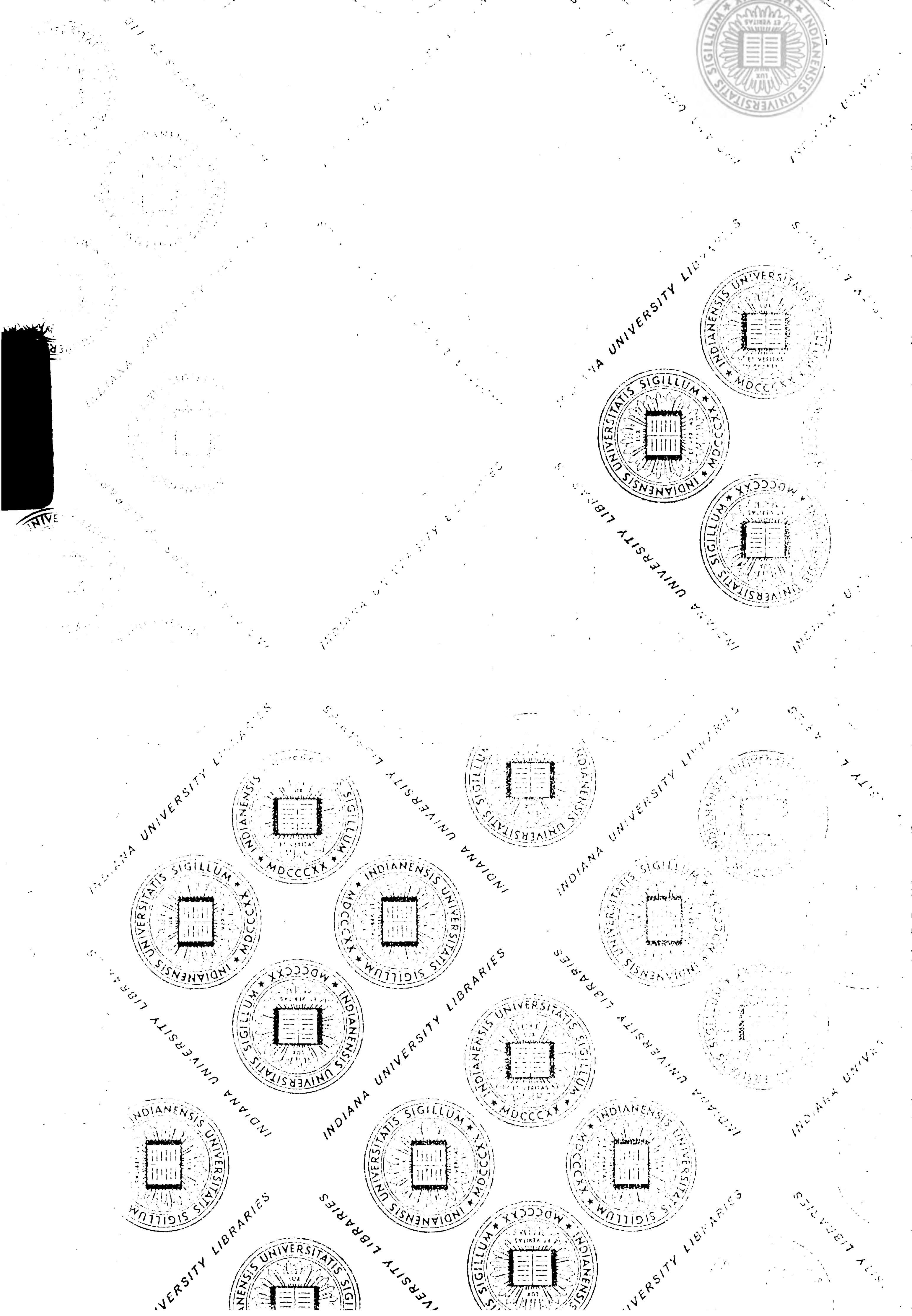
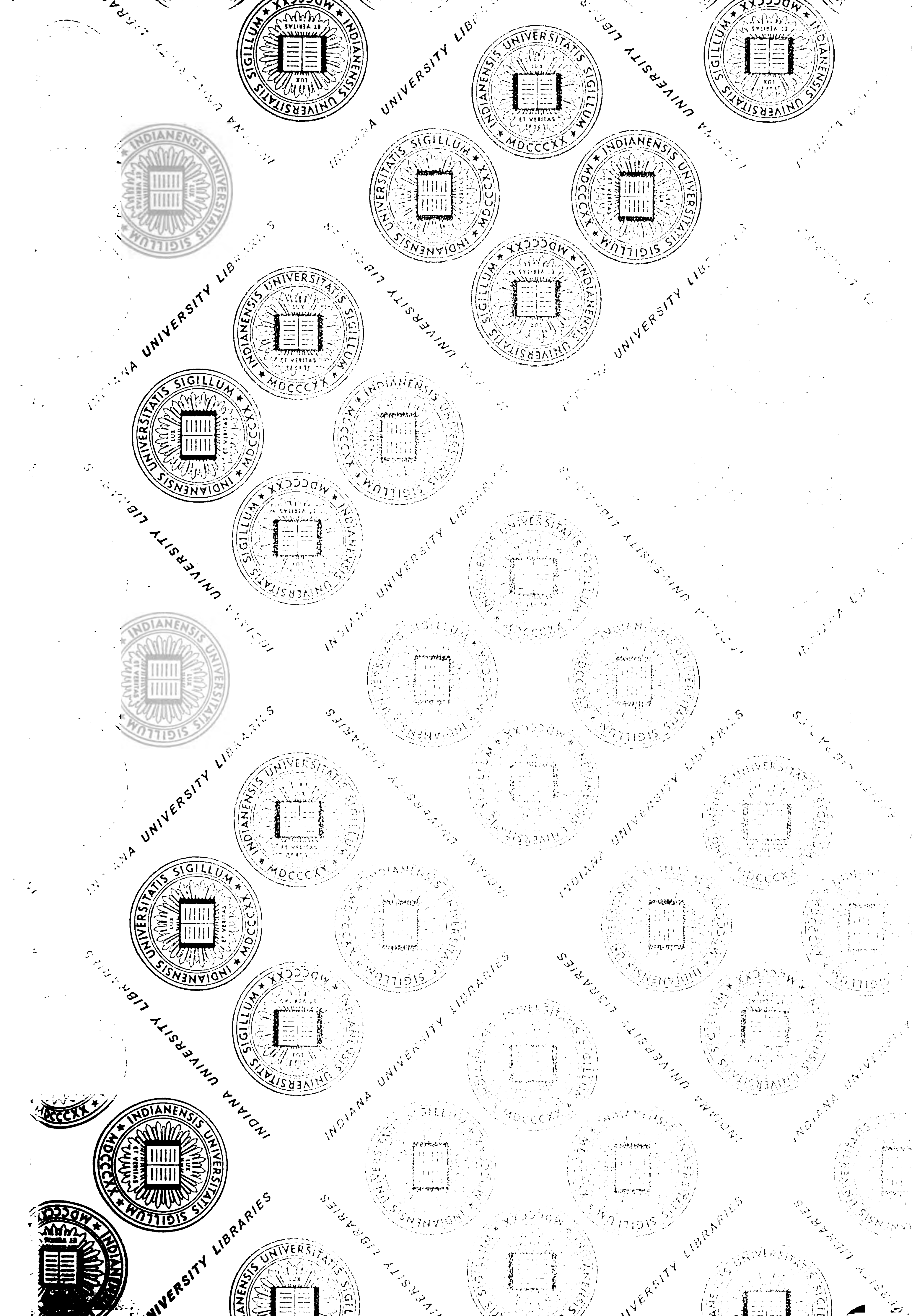
DIZIONARIO DI POLITICA

A CURA DEL
PARTITO NAZIONALE FASCISTA

VOL. 2

E - L


INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANENSIS UNIVERSITATIS SIGILLUM MDCCCXX
LUX ET VERITAS


INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANENSIS UNIVERSITATIS SIGILLUM
MDCCCXX
LUX ET VERITAS

DIZIONARIO DI POLITICA

A CVRA DEL
PARTITO NAZIONALE FASCISTA

VOL. II

E
—
L

ISTITVTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA · ANNO XVIII E. F.

DIZIONARIO DI POLITICA

E

EBREI. – Gli Ebrei sono i discendenti dell'antico popolo di Israele, di origine asiatica, dedito alla pastorizia e all'agricoltura, organizzatosi teocraticamente dopo un tentativo monarchico non riuscito, la cui storia e i cui princìpî sono consacrati nei libri biblici, e che cessa in sostanza di esistere come popolo indipendente (con le eccezioni dei Maccabei e del principato asmoneo), con il ritorno dalla « cattività babilonese », nel 539 a. Cr. (editto di Ciro). Benché ormai il popolo indipendente di Israele avesse cessato la sua vita, i princìpî politico-religiosi che ne avevano fatto la forza e la grandezza (la teocrazia sulla base di un ideale monoteistico, il concetto del popolo eletto, quello ad esso subordinato della missione di dominio e di conversione universale di questo popolo, e infine l'attesa di un Messia, che si venne via via trasformando nell'attesa di una resurrezione, di un risorgimento politico-religioso) rimasero vivi nella comunità religiosa ebraica, durante questo suo primo periodo, nel quale, sotto la dominazione straniera, essa doveva anche resistere alla pressione dell'ellenismo, e ai dissidi politici e sociali interni. Quando con la conquista romana, la presa di Gerusalemme e la distruzione del Tempio (70 dell'èra volgare), anche gli ultimi avanzi dell'organizzazione statale andarono perduti e gli Ebrei si dispersero per tutto il mondo, essi si strinsero ancora più fortemente a quei princìpî, e i princìpî ideali si trasformarono in codificazione delle norme tradizionali: l'esecuzione rigorosissima della legge mosaica, della *Thora*, divenne l'obbligo, la caratteristica e il vincolo principale degli Ebrei nella dispersione (*Galut*). Benché i successori del Sinedrio, l'alto consiglio che aveva retto le sorti dell'antico stato teocratico, risiedessero fino alla fine del II secolo in Palestina, il patriarcato si trasferì nelle colonie ebraiche babilonesi, e il punto d'appoggio sociale dell'ebraismo si spostò nelle fiorenti colonie ebraiche del Mediterraneo; da popolo di agricoltori e di pastori, il popolo ebraico divenne popolo di commercianti ed artigiani, che risiedeva di preferenza, e quasi esclusivamente, nelle grandi città: preferenza che sarebbe divenuta tradizionale e che oggi permane. Nell'impero romano gli Ebrei, il cui stato giuridico era stato già definito da Cesare, godevano dei diritti dei cittadini romani, con alcune eccezioni (esclusione dai pubblici uffici e in un secondo tempo proibizione del matrimonio coi Cristiani, ecc.) derivanti dal contrasto fra i princìpî religiosi della legge mosaica e quelli dello stato romano e poi dell'impero cristiano, e la loro condizione può essere definita all'ingrosso analoga a quella degli altri popoli dell'impero. Le eccezioni vennero poi via via aggravandosi finché l'editto di Teodosio II (439) sanzionò la posizione giuridica degli Ebrei, formando la prima base delle « interdizioni » che si andranno nel corso dei secoli agglomerando contro il popolo ebraico: nel 425 Teodosio aveva anche abolita la dignità di patriarca di Palestina. Giustiniano aggraverà ancora la legislazione teodosiana, intervenendo anche nella vita interna delle comunità ebraiche, e proibendo lo studio della letteratura sacra posteriore al Vecchio Testamento. In questo momento accanto ai motivi giuridico-politici si fanno sempre più forti ed evidenti quelli religiosi, e non solo nell'impero bizantino, o nei regni barbarici, dove il Cristianesimo induceva a vedere negli Ebrei i responsabili della condanna di Cristo, i nemici della società cristiana, ma anche nel mondo pagano in genere, dove essi erano dispersi. È questo (V secolo) il momento nel quale la corrente migratoria degli Ebrei comincia a tendere verso l'Occidente; è anche il momento della redazione del *Talmud*, che sarebbe per dodici secoli e più rimasto la base della nuova ortodossia ebraica, anch'essa teocratico-religiosa. Il *Talmud* (dottrina, studio), che si ha in due redazioni principali (la gerosolimitana e la babilonese, più recente), contiene molte norme di condotta degli Ebrei di contro ai popoli che li circondavano e le società su cui vivevano. Compilazione di tradizioni, riti, leggende, interpretazioni scritturali, norme giuridiche, speculazioni, discussioni di cinque secoli di vita tormentata, il *Talmud* doveva servire non solo a ritrovare entro la Scrittura tutte le leggi religiose e civili nuove, ma anche a tutelare l'unità e la vita del popolo ebraico nella dispersione: onde le rigorose e complicate disposizioni rituali, e i precetti sul comportamento nei riguardi degli altri popoli per affermare in seno ad essi la supremazia di tale unità.

In Europa gli Ebrei si diffusero specialmente nella Spagna e in Francia, dove raggiunsero nel Medioevo momenti di grande floridezza, alternati sempre a periodi di persecuzioni, derivate sia da intolleranza religiosa sia dall'avversione contro la forma e i metodi con cui gli Ebrei si avvalevano dell'influenza esercitata nelle corti, come medici, astrologi, astronomi, interpreti. (Notevoli furono i forti gruppi di Ebrei nell'Arabia meridionale preislamica, che giunsero a persecuzioni contro i Cristiani, le quali provocarono l'intervento del re di Aksum, forse d'accordo con Giustiniano). Protetti dagli Almoravidi, furono perseguitati dagli Almohadi, benveduti da Alfonso VI di Castiglia e malvisti dai suoi successori, protetti da Carlo Magno e da Ludovico il Pio, perseguitati dai loro successori come prima dai Merovingi. Si può dire sommariamente che il periodo di maggior fioritura della vita ebraica nel Medioevo, specie di quella culturale, ma anche di quella economica, vada dal 1000 al 1200, e che poi s'inizi un lungo periodo di disagio e di decadenza, fino all'illuminismo. Il gruppo ebraico più ricco e potente fu quello spagnolo: basterà ricordare che al tempo della cacciata degli Ebrei dalla Spagna (1492) da parte di Ferdinando e di Isabella, il tesoriere dei due sovrani era appunto un ebreo, Isacco Abrabanel, il quale prima era stato ministro di Alfonso V di Portogallo, e dopo la espulsione di tutti gli Ebrei si rifugiò a Napoli. Seguivano gli Ebrei francesi, perseguitati sotto i successori di Carlo Magno, protetti dai primi Capetingi, ma trattati duramente da Luigi IX. Sotto queste persecuzioni gli Ebrei francesi cominciarono a migrare verso i paesi tedeschi (Worms, Magonza), dove secondo l'uso tedesco avevano completa autonomia (a parte le interdizioni di origine ecclesiastico-religiosa), e stavano sotto giurisdizione propria (rabbinica) entro il quadro dell'impero. Dopo il periodo di persecuzioni in grande scala che coincide con le crociate, gli imperatori dichiararono gli Ebrei « servi della camera imperiale » per tutelarli così dalle prepotenze particolari, in compenso di una speciale imposta da essi versata all'uopo; è questo il momento delle migrazioni ebraiche verso l'Oriente europeo, la Polonia, e verso la Turchia. Verso la Turchia si avvia anche gran parte degli Ebrei spagnoli, dopo l'espulsione del 1492. Questi gruppi hanno conservato, si può dire, come lingua tradizionale lo spagnolo (ad es., a Salonicco).

In Italia avevano continuato a vivere nel Medioevo le colonie ebraiche dell'impero romano: in Toscana, in Roma stessa, ad Ancona, e nell'Italia meridionale, dove beneficiarono di una speciale legislazione da parte di Federico II di Svevia. Gli Ebrei italiani non ebbero nessun

periodo di grande splendore e di grande potenza come quelli di Spagna e di Francia, ma l'antica civiltà delle popolazioni, la situazione politica dell'Italia scissa in tanti staterelli, non direttamente sottoposti all'autorità imperiale, la prassi ecclesiastica, relativamente tollerante, li salvarono dalle persecuzioni che invece ebbero luogo negli altri paesi: neppure l'editto di espulsione dell'imperatore Lodovico II fu loro applicato (885). Gli Ebrei spagnoli si rifugiarono nel 1492 anche in Italia, a Roma, ad Ancona, in Toscana: e vi trovarono campo aperto ai loro traffici.

Oltre i fattori già indicati, favoriva la prassi tollerante degli stati italiani, compresa la Santa Sede, di fronte agli Ebrei, il fatto che in Italia meno sentita era fra le popolazioni l'accusa di esercizio dell'usura, così forte nelle altre parti d'Europa, mentre d'altronde la maggiore cultura religiosa, e la stessa esigenza ecclesiastico-teologica di mantenere il testimonio vivente della verità della Storia Sacra, impedivano la diffusione, se non certo il sorgere e l'affermarsi sporadico, dei pregiudizi antiebraici comuni nel Medioevo, come l'assassinio rituale, l'avvelenamento delle fonti, la diffusione della peste.

Quanto all'usura, gli eccessi a cui pervennero gli Ebrei resero necessario estendere ad essi la proibizione, già fatta ai Cristiani, di prestar denaro a usura, e con l'ordine di restituire gli interessi, ad opera di Innocenzo III: ma l'autorità laica, l'impero cioè ed i principi nel cui interesse e come servi dei quali gli Ebrei esercitavano l'usura, o protesse i propri agenti, o approfittò dell'ordine pontificio per incamerare per conto proprio interessi e capitali. In seguito si dovette nuovamente tollerare che gli Ebrei esercitassero quella loro funzione di accumulatori di capitali per conto dello stato.

Già dal tempo di Giustiniano gli Ebrei non potevano ereditare (erano stati loro confiscati i beni mobili ed immobili); per tutto il Medioevo, accanto alle professioni liberali, compreso l'esercizio della medicina sui Cristiani, fu loro interdetta ogni specie di proprietà fondiaria, e, col formarsi delle corporazioni chiuse, ogni specie di mestiere o arte: onde rimaneva solo il commercio. Ma quando col XIII secolo cominciano a formarsi forti corporazioni di mercanti, e nella vita dei comuni e delle signorie il commercio viene tutelato ed assume carattere particolare in contrasto al carattere internazionale che aveva avuto sino ad allora, gli Ebrei sono esclusi anche da questo, ad eccezione di alcune specie di commercio sordido (stracci) e del traffico feneratizio, i cui lucri aumentavano nei momenti di universale impoverimento; e gli Ebrei esercitavano quel traffico con particolare durezza.

Politicamente, la vita religiosa ed etnica degli Ebrei del Medioevo era continuata unitaria sia attraverso l'osservanza dei riti e delle norme giuridiche ed etiche, sia attraverso la vita culturale e spirituale, entro l'universalismo medioevale dell'Impero e della Chiesa. L'attesa del Messia e del ritorno a Gerusalemme, in una rinascita e in un risorgimento del popolo ebraico misticamente intesi, proiettavano le aspirazioni politiche del popolo ebraico nel dominio del trascendente, conforme allo spirito generale del Medioevo (ché per tutti i popoli dell'epoca la città terrena era solo la preparazione della città celeste); e ciò mentre l'ordinamento teocratico delle comunità ebraiche permaneva immutato.

Col Rinascimento e col formarsi dei grandi stati nazionali la situazione degli Ebrei si rafforza alquanto dal punto di vista politico-sociale (caratteristica la larghezza con la quale i Medici trattarono gli Ebrei, e la legislazione antiebraica rigorosissima della repubblica fiorentina del 1527-30): se la Riforma e la Controriforma sanciscono l'obbligo della separata residenza degli Ebrei, dei particolari contrassegni, ecc., dopo il periodo d'impoverimento seguito alle persecuzioni dei secoli XIV e XV gli Ebrei si risollevano e nel secolo XVII, con l'intensificarsi dell'attività finanziaria, riescono ad affermarsi, sotto la protezione di sovrani assoluti, come finanzieri e come fornitori dei grandi eserciti regi, ed acquistano il monopolio di certi prodotti, gioielli, gemme, sete, cereali, tabacco, lana, alcool, ecc.; e il fenomeno si verifica non solo in Germania, ma anche in Inghilterra nel periodo cromwelliano. Dalla fine della guerra dei Trent'anni al termine di quella dei Sette anni (1763), per circa un secolo, si ha in Germania il classico periodo degli « Ebrei di corte ». D'altra parte, col consolidarsi delle nazioni moderne, anche gli Ebrei insistono ancor più nella propria individualità di popolo, sia pure involvendosi nella tradizione ortodossa e conservatrice (l'istituzione dei ghetti, nel senso specifico e letterale, risale appunto al Cinquecento italiano, e non è dovuta alla coazione del circostante mondo cristiano, bensì soprattutto a una tendenza spontanea dei gruppi ebraici a separarsi dal circostante mondo del Rinascimento, per sottrarsi alla rinascita del gentilesimo nel Cristianesimo): caratteristici a questo proposito il comportamento della gerarchia rabbinica contro lo Spinoza e il caso romanzesco di Uriel Acosta.

Si vanno già delineando gli elementi della situazione che si consoliderà con l'illuminismo e la rivoluzione francese. Quando nelle comunità ebraiche comincia a diffondersi quella forma particolare di filosofia dei lumi che s'inizia con l'opera di Mosè Mendelssohn (1729-1786), i seguaci del filosofo e riformatore di Dessau vengono perseguitati ed avversati tanto dai sostenitori della ortodossia rabbinica, quanto dai fedeli di quella specie di pietismo ebraico antirazionalistico e mistico che era il chassidismo, diffuso specialmente fra gli Ebrei dell'Europa orientale: l'avversione comune all'illuminismo fece anzi cessare la lotta fra ortodossia e chassidismo. Ma specie in Germania e nell'Europa occidentale l'illuminismo mendelssohniano si diffuse largamente, facendo così coincidere le aspirazioni di rinnovamento politico e civile dei gruppi ebraici con quelle generali degli intelletti in Europa, e preparando il terreno a quella specie di solidarietà spirituale degli Ebrei con il mondo demoliberale che si affermerà particolarmente nei paesi anglosassoni e in Francia.

La soppressione delle interdizioni di carattere civile e politico che avevano continuato a gravare su gli Ebrei comincia in Austria nel 1781 con l'editto di tolleranza religiosa di Giuseppe II. Gli Ebrei poterono così accedere a tutte le attività economiche, possedere terre, poi, mediante l'abolizione del giuramento di fede, essere ammessi alle università e alle professioni liberali (1785). Mentre Federico II di Prussia rimaneva avverso ad ogni movimento di emancipazione ebraica, molto si faceva in questo senso in Inghilterra e in Francia; e molto già si era fatto negli Stati Uniti d'America dove l'equiparazione sociale degli Ebrei era proclamata sin dal 1783, come implicita nella loro carta costituzionale. La rivoluzione francese ripropose e risolse radicalmente il problema.

Da principio le petizioni e i gravami delle comunità israelitiche alla assemblea costituente non furono accolti: in molti dei *cahiers* gli elettori avevano dato istruzioni avverse agli Ebrei; e l'avversione era aggravata dal fatto che alcuni gruppi di comunità ebraiche chiedevano all'assemblea l'equiparazione civile e politica, ma non volevano in cambio rinunciare ai vari privilegi via via ottenuti dalla monarchia. Due volte furono prorogate per loro le interdizioni civili nell'atto stesso che venivano abrogate per tutte le altre sette religiose dissenzienti, poiché accanto al problema che l'illuminismo e l'ebraismo riformato consideravano puramente confessionale e umanitario, era sorto il problema politico. Il movimento di riforma dei seguaci del Mendelssohn, togliendo all'ebraismo le sue più peculiari e tradizionali caratteristiche, conduceva ad un largo movimento di conversioni al Cristianesimo, anch'esso del resto spogliato, specie nei paesi protestanti, di ogni rigore confessionale, in quel periodo e nell'ambiente illuministico delle nazioni anglosassoni. D'altra parte, come mostrano le *Interdizioni israelitiche* del Cattaneo e il più antico saggio dell'Abbé Gregoire, *Sulla rigenerazione fisica morale e politica degli Ebrei*, la questione era concepita sotto l'aspetto economico e politico, in questa maniera: gli Ebrei venivano considerati un popolo rimasto nella « barbarie » in seguito alle interdizioni; si trattava di accoglierli nella vita civile, immettendo contemporaneamente nella vita economica dello stato i grandi capitali mobili dei quali essi disponevano. Ma l'avversione tradizionale delle popolazioni, e la resistenza della maggioranza ebraica (che teneva fermo alla tradizione teocratica e al concetto del popolo eletto) al movimento interno di riforma da una parte e alla completa equiparazione dall'altra (caratteristico il caso

delle comunità alsaziane), indussero Napoleone, che aveva da principio conservato la legislazione rivoluzionaria, a riesaminare il problema. Già allora sorgeva il concetto che verso gli Ebrei formanti una nazione entro la nazione occorresse applicare il «diritto politico», non quello «civile»; per chiarire la questione, siccome la dispersione degli Ebrei nelle varie parti d'Europa impediva l'unità delle dottrine, e l'interesse privato favoriva le opinioni più svariate, Napoleone ricorse alla convocazione di un'assemblea di notabili ebraici, alla quale successe un «sinedrio», che poi cedette di nuovo il passo alla assemblea di notabili (1806-1807). I notabili, venuti dalla Francia e dall'Italia (J. B. Segre di Vercelli, Abramo Vita de Cologna di Mantova), dovettero rispondere a vari quesiti, tutti diretti ad accertare se veramente gli Ebrei formassero una nazione entro la nazione. Sulla traccia di tali quesiti il Gran sinedrio poi dichiarò, oltre che la subordinazione della legge ebraica alla civile nei riguardi della poligamia, del ripudio, del matrimonio, ed oltre l'obbligo fatto agli Ebrei di partecipare alle professioni liberali e alle arti e all'acquisto di beni immobili, quanto segue:

«Si comanda ad ogni ebreo di vivere fraternamente con tutti i concittadini di qualsiasi religione; perché così vuole lo spirito e la lettera della Legge (Bibbia e Tradizione).

«Si prescrive ad ogni ebreo la pratica abituale e costante delle opere di giustizia e di carità verso *tutti gli uomini di qualunque credenza*.

«Si dichiara che la voce *Nochri* indica gli abitanti di altro stato e non i concittadini d'altra fede, i quali per gli Ebrei sono fratelli. Si comanda di non distinguere nei prestiti il concittadino dal correligionario.

«Si comanda all'israelita di considerare lo stato a cui appartiene come sua patria, servirlo, difenderlo e conformarsi alle leggi. Si dispensa l'ebreo, finché è soldato, da tutte le osservanze religiose incompatibili colla disciplina della milizia».

L'assemblea dei notabili, che riprese i suoi lavori dopo la chiusura del sinedrio, concluse col chiedere l'abolizione del decreto d'eccezione contro gli Ebrei alsaziani (emanato nel 1806, in seguito alle agitazioni popolari contro di essi) ma anche misure contro commerci ed attività illegali da parte di Ebrei: Napoleone seguì tali richieste, abrogando il decreto, ponendo limitazioni all'attività commerciale e finanziaria degli Ebrei e proibendone l'immigrazione nei dipartimenti renani: negli anni seguenti, dal 1808 al 1810, vennero dichiarati esenti da tali limitazioni gli Ebrei di vari dipartimenti italiani e francesi; un'ulteriore disposizione speciale di Napoleone verso gli Ebrei fu la proibizione ai coscritti ebrei di farsi sostituire nel servizio militare.

Con la Restaurazione le interdizioni ritornarono dappertutto, sempre però attenuate.

In Italia fu tolto di nuovo agli Ebrei il diritto di acquistare e possedere terre nello Stato della Chiesa; in Piemonte si pensò perfino a reintrodurre il segno giallo. La situazione fu più mite in Toscana e nel ducato di Parma; nel Lombardo-Veneto si tornò indietro riguardo agli editti giuseppini, senza però ristabilire il sistema completo delle interdizioni come nello Stato della Chiesa, dove la caduta di Napoleone fu contrassegnata da un assalto al ghetto di Roma. Particolarmente severo fu Leone XII. Altrettanto severa verso gli Ebrei fu la politica del duca di Modena, nonostante i consigli di moderazione del Metternich, mentre sopportabile era la situazione dei pochissimi Ebrei napoletani, per via delle relazioni della banca Rothschild con la casa regnante.

Durante il secolo XIX si accentua sempre di più la scissione degli Ebrei in due gruppi, che continuano ancor oggi a costituire i due poli della vita ebraica, il gruppo orientale e quello occidentale; gruppi che spesso, non sempre, si identificano con le due tendenze, l'ortodossa e tradizionalistica e la riformatrice. Questa è innovatrice e tendente all'assimilazione, mentre l'ortodossa ha sempre guardato con diffidenza all'«emancipazione», ed è giunta a rifiutarla, a volte, per non dover cedere nulla della coesione interiore e della unità dei gruppi ebraici (in Ungheria, intorno al 1840). Mentre forti tendenze all'assimilazione completa, spesso anche con la rinuncia alle caratteristiche confessionali, si facevano strada in Europa, in Russia, dove forti contingenti di Ebrei erano passati alla fine del secolo XVIII con la spartizione della Polonia (dove gli Ebrei si erano fissati al tempo delle persecuzioni nell'Europa centrale), l'ortodossia tradizionale talmudica, l'avversione confessionale al mondo cristiano e le aspirazioni messianiche al trionfo del popolo eletto sui *Gojim* mantenevano un carattere rigido e aspro, a cui reagiva lo spiccato antiebraismo della Chiesa greco-scismatica russa, che si traduceva in misure non solo confessionali, ma politico-giuridiche contro gli Israeliti. L'immissione di questi Ebrei orientali nella vita europea del dopoguerra ha fortificato il sionismo (v.).

La particolare situazione degli Ebrei non assimilati li fa volgere al sionismo (tipico fenomeno di masse ebraiche in prevalenza russo-polacche); o per converso li induce ad abbracciare le concezioni più negative e sovvertitrici. Per un israelita, l'abbandono dell'ortodossia conduce in generale a una specie di «deismo» di tipo illuministico, e spesso all'irreligione assoluta (prescindendo naturalmente dal caso della conversione ad altra religione); con la conseguenza che da una morale del tutto eteronoma e religiosa si passa in genere all'immoralità assoluta anche nel campo della condotta individuale. Caratteristica per questo aspetto del fenomeno la «seconda generazione» degli Ebrei immigrati in America (Stati Uniti) nel dopoguerra. Già la prima generazione di questa immigrazione aveva mostrato una grande crisi della vita ebraica, per il passaggio repentino e senza transizioni di notevoli masse di Ebrei dai ghetti polacchi e russi a New York. La crisi derivata dalle leggi americane sulla immigrazione, con la conseguente ricerca di un nuovo sbocco, ha avuto una parte importante nel sionismo contemporaneo.

L'indole irrimediabilmente individualista ed egocentrica fa sì che gli Ebrei si facciano promotori di movimenti rivoluzionari o comunque di ribellione contro l'ordine interno degli stati in cui vivono. Un esempio di questo fenomeno è il contributo degli Ebrei al movimento socialista (Marx, Lassalle) in Germania, e a quello comunista in Russia.

La maggior parte dei cinici sperimentatori sociali, che hanno fatto del popolo russo la materia delle loro sanguinose esperienze, appartiene alla razza ebraica; così come in gran parte vi appartengono in tutti i paesi gli elementi dirigenti dei partiti di sinistra.

Va notato inoltre che l'educazione tradizionale della religione israelitica, con il suo messianesimo, l'attesa e la speranza di un'innovazione totale nella vita politica, sociale, spirituale, contribuisce per la sua parte a porre gli Ebrei in una netta posizione negativa di fronte alle esigenze di ordine nazionale dei popoli presso i quali vivono. Spogliato della sua veste teologica il messianismo lascia infatti sempre un'attesa di novità, un'instabile inquietudine.

Circa il problema della parte avuta dagli Ebrei nella formazione del capitalismo moderno, già il Weber aveva notato una certa affinità fra lo spirito puritano (al quale, per la sua preoccupazione del successo come segno della grazia divina e delle elezione, il Weber tanta parte attribuisce nella formazione dello «spirito del capitalismo») e quello ebraico di fronte all'attività economica. Più decisamente, il Sombart ha affermato che nella formazione del capitalismo moderno, sia industriale sia finanziario, con tutte le sue conseguenze, hanno avuto parte preponderante gli Ebrei (considerati come stirpe, non come gruppo confessionale). Può infatti considerarsi storicamente accertato che gli Ebrei hanno avuto una parte preponderante nell'elaborazione del moderno sistema del credito, e che conservano una influenza decisiva nella vita finanziaria di alcune nazioni. Non va neppure trascurato il fatto che l'elemento ebraico ha molta importanza nell'organizzazione della vita economica, non solo in paesi dove l'alta finanza è detenuta in gran parte dagli Ebrei, come la Francia, ma anche nella vita economica internazionale, specie per quanto riguarda l'attività finanziaria e l'esercizio su grande scala, a tendenze monopolistiche, delle industrie del vestiario, delle forniture militari, dei finanziamenti bellici. La dispersione degli Ebrei in tutto il mondo ha anche contribuito, assieme ai rapporti famigliari e confessionali da loro costantemente mantenuti, a creare i presupposti per questa preponderanza degli Ebrei nel campo finanziario internazionale.

Nel periodo immediatamente precedente la guerra mondiale e specialmente nel dopoguerra vi è stato uno spostamento nella distribuzione degli Ebrei, con la formazione di una corrente di migrazione dall'Europa orientale verso gli Stati Uniti (la tappa principale di questa

corrente migratoria era Londra, che così ha visto formarsi nel suo seno una notevole colonia ebraica: il mondo anglosassone abbraccia più di un quarto degli Ebrei attualmente esistenti nel mondo). Con le crisi economiche e sociali del dopoguerra, e con l'affermarsi del sionismo, la questione ebraica si è fatta viva ed ha cominciato ad uscire dal campo della polemica e della agitazione antisemitica per entrare nel novero delle questioni politiche.

L'attuale distribuzione degli Ebrei nei principali stati del mondo risulta dalla tabella annessa, le cui cifre vanno prese con riserva, perché sempre molto approssimative, derivando spesso da valutazione private, da dati delle sinagoghe (limitati), ecc. Le cifre (arrotondate) sono desunte da varie fonti, specie il Ruppin e il Livi per il 1898–908, e dallo *Jewish Yearbook* e dall'*American Jewish Yearbook* per gli altri anni.

	1898–1908	1920–25	1929–31
Polonia	*a)* 1.321.100	4.100.000	3.500.000
U. S. A.	1.777.200	4.400.000	3.600.000
Romania	266.700	1.000.000	834.000
Germania	607.900	500.000	564 400
Ungheria	851.900	450.000	500.500
Cecoslovacchia	—	350.000	350 000
Turchia	188.900	250.000	*b)* 155.000
Paesi Baltici	—	400.000	300.000
Austria	1.224.000	200.000	300.000
Russia (U. R. S. S.)	*c)* 5.110.600	3.500.000	2 275.000
Inghilterra	250.000	300.000	300.000
Grecia	6.130	120.000	110.000
Iugoslavia	—	100.000	64.000
Palestina	85.000	85.000	84.000
Italia	35.000	43.500	*d)* 47.825
Tunisia	62.500	50.000	50.000
Tripolitania	18.500	25.000	18.700
Abissinia	—	30.000	50–100.000
TOTALE Ebrei nel mondo	11.558.600	15.774.700	16 000.000 (circa)

a) Polonia Russa; *b)* 70.000 nella Turchia asiatica, 85.000 in quella europea; censimento del 1931; *c)* compresa la Polonia Russa; dato del 1921: per il 1927 si ha già la cifra che rimane fino al 1931 e oltre; *d)* dato del censimento del 1936. Per la Germania del 1935 le fonti tedesche dànno 500.000 Ebrei di confessione mosaica, 300.000 di confessione non mosaica e 750.000 semiebrei: è questa la prima statistica sulla base della razza e non della confessione.

Vi sono molte organizzazioni ebraiche nelle varie nazioni. La più importante di carattere internazionale è la « Alliance Israélite Universelle », che nel 1936 ha tenuto un congresso mondiale degli Ebrei a Ginevra, ha avuto tinta liberale democratica ed ora radicale e massonica; è in connessione con la politica dei governi francesi. È stata fondata nel 1860 e ha sede a Parigi.

In Italia gli Ebrei risiedono soprattutto nelle regioni centrali e settentrionali: nel Lazio principalmente, poi in Lombardia, e via via nella Venezia Giulia e a Zara, in Toscana, e in Piemonte.

Vedi: PALESTINA; AFRICA ORIENTALE ITALIANA; LIBIA; SIONISMO; ANTISEMITISMO. Red.

LA LEGISLAZIONE SUGLI EBREI IN EUROPA. – *Italia*. – Il concetto di razza nella legislazione italiana non è penetrato con i provvedimenti del 1938, ma esisteva già da prima sebbene fosse confuso con altri concetti affini che, per avere ricevuta una precedente e più approfondita elaborazione, si presentano con una più netta fisionomia giuridica.

Il concetto, o, per essere più precisi, la mentalità razzista, intesa questa non nel gretto senso materialista o biologico con cui si vuole intendere da alcuni, ma nel senso più ampio, si rinviene nel legislatore italiano fin dalla lontana legge sulla cittadinanza del 13 giugno 1912, n. 555: le difficoltà opposte dalle norme di legge per l'acquisto della cittadinanza italiana da parte degli stranieri venivano a mostrarci un legislatore diffidente verso l'apporto razziale di gente estranea al sangue italiano, mentre d'altra parte il concetto del *ius sanguinis* come base della cittadinanza ci dimostra come la legge italiana sin d'allora si sia attenuta più a criteri, diciamo così, razziali che a criteri puramente contingenti o accidentali, che invece prevalgono nell'opposto concetto del *ius soli*. Se poi tutto ciò si mette in rapporto con la considerazione dell'allora imperante principio di « nazionalità », si vedrà facilmente come l'affermazione di valori etnici e razziali, integrati dai più alti valori spirituali della lingua e del comune sentire, fossero già patrimonio della letteratura giuridica e come quindi il Fascismo, nella sua più recente fase della politica della razza, stia, ancora una volta, nella tradizione storica e giuridica italiana.

Ciò, tuttavia, non vuole peraltro significare che il Fascismo abbia voluto semplicemente continuare una tradizione, ma questa tradizione ha vivificato e rafforzato dando soprattutto agli Italiani chiara coscienza di un latente valore della loro vita nazionale. È il Fascismo, infatti, che si preoccupa subito di precisare la posizione giuridica degli indigeni delle colonie con una serie di provvedimenti con cui si definisce una gamma di rapporti giuridici che vanno dalla sudditanza degli indigeni dell'A. O. I. sino alla cittadinanza dei libici. Ma è soprattutto in sede penale che è da ricercare un precedente più vicino ai provvedimenti del novembre 1938. Il codice penale del 1930 contempla infatti un intiero titolo di reati « contro l'integrità e la sanità della stirpe » e la relazione ministeriale precisa meglio questo concetto affermando che tale specie di reati costituisce « un attentato alla vita stessa della razza nella serie delle generazioni presenti e future che la compongono e quindi una offesa all'esistenza stessa della società etnicamente considerata e cioè alla esistenza stessa della nazione ».

Ma la conquista dell'impero, attuata non con l'intento di creare una colonia di sfruttamento ma una vera e propria colonia demografica destinata a dare uno sbocco alla prolificità del popolo italiano, impose subito il problema razziale sotto un diverso punto di vista per prevenire tempestivamente i pericoli del cosiddetto meticciato. La prima « legge sulla razza » riguarda precisamente i rapporti coniugali dei cittadini italiani con persona suddita dell'A. O. I. o assimilata (r. decreto–legge 19 aprile 1937-XV, n. 880), rapporti che sono vietati e puniti con la reclusione da uno a cinque anni.

Ma ben presto la coscienza di razza doveva risvegliarsi nella nazione italiana abbracciando il fenomeno nella sua totale ampiezza e trasportando quindi il problema dal campo coloniale sul piano nazionale. Una dichiarazione di un gruppo di studiosi fascisti, promossa dal Ministero della cultura popolare, fissava il concetto biologico di razza, mentre un primo provvedimento (r. decreto-legge 7 settembre 1938-XVI, n. 1381) vieta agli stranieri ebrei di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei possedimenti dell'Egeo, e nello stesso tempo revoca la cittadinanza comunque concessa agli ebrei posteriormente al 1° gennaio 1919. Il Gran Consiglio del Fascismo, il 16 ottobre 1938, fissava quelle che sono le direttive politiche del Regime fascista in materia di razza, direttive tuttora immutate e prontamente tradotte in legge con il r. decreto-legge 15 novembre 1938-XVII, n. 1779 riguardante la difesa della razza nella scuola italiana, il r. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728 di carattere generale e il r. decreto-legge 22 dicembre 1938-XVII, n. 2111 riguardante « il personale militare delle forze armate dello stato di razza ebraica » ed infine con un provvedimento riguardante la disciplina delle professioni cosiddette libere per gli ebrei, il cognome e la paternità dei cittadini ebrei. Dal complesso di tali leggi si ricava una prima conseguenza fondamentale che, cioè, lo « stato personale » del cittadino italiano si è arricchito di un nuovo elemento essenziale, da porsi accanto agli elementi tradizionali della cittadinanza e della famiglia, lo stato, cioè, di appartenenza ad una determinata razza. Questo concetto si ricava anche dall'art. 1 del nuovo codice civile il quale stabilisce: « Le limitazioni alla capacità giuridica derivanti dall'appartenenza a determinate razze sono stabilite da leggi speciali ». Le particolari limitazioni alla capacità giuridica sono senza dubbio derivanti giuridicamente da una modificazione dello stato personale e si può quindi benissimo dire che il concetto di *status* della persona di diritto privato deve essere completato dall'elemento razziale.

Per quanto riguarda l'applicazione delle leggi sulla razza all'interprete si pone un primo essenziale problema: la definizione del concetto giuridico di razza. A tale proposito bisogna osservare che nel r. decreto-legge 17 novembre 1938 oltre al concetto di razza si rinvengono altri

concetti quale quello di « nazionalità straniera ». L'art. 2 del citato decreto pone dei limiti al matrimonio del cittadino italiano con «persona di nazionalità straniera». Sono queste persone i « cittadini » stranieri? Senza dubbio no, perché gli Italiani non regnicoli non sono considerati stranieri (art. 4). Bisognerà dunque dire che trattasi solo di cittadini stranieri di nazionalità non italiana. Se facile è la definizione di questo concetto di « nazionalità straniera » ben più difficile è quella di « razza ». A tal proposito la legge distingue un più generale concetto di razza ariana e di razza non ariana, proibendo il matrimonio tra gli appartenenti a diversa razza (art. 1), da un più ristretto concetto di razza ariana e di razza ebraica. Se il primo concetto è di natura puramente biologica (a tal uopo saranno di utile sussidio all'interprete le dichiarazioni già accennate degli studiosi fascisti), il secondo è un concetto puramente giuridico che certe volte collima e certe altre no con il concetto biologico di razza ebraica. Agli effetti delle leggi, sono ebrei coloro che sono nati da genitori entrambi di razza ebraica, anche se essi professano religione diversa da quella ebraica, mentre sono considerati di razza ebraica i figli di genitori di cui uno è ebreo e l'altro straniero, o da madre ebraica se è ignoto il padre; viceversa il figlio di genitori di cui uno è ebreo e l'altro italiano non è considerato ebreo ammenoché non professi religione ebraica o abbia fatto manifestazioni di ebraismo. Sono queste presunzioni indicate dalla legge *iuris et de iure* oppure *iuris tantum?* La diversa dizione della legge sembrerebbe dar luogo ad una distinzione, tuttavia è da ritenersi più esatto che qui si tratta di presunzioni assolute non suscettive di prove in contrario, salvo nei casi dubbi in cui, per il carattere eccezionale della legge, non si può dar luogo ad un'interpretazione analogica.

I cittadini italiani di razza ebraica non possono prestare servizio militare, essere proprietari o gestori di aziende interessanti la difesa nazionale o che impieghino cento o più persone, essere proprietari di terreni di valore superiore a lire cinquantamila, né di fabbricati urbani di valore superiore a lire ventimila, essere dipendenti dello stato, del Partito o di enti autarchici, né di banche di interesse nazionale né di imprese private di assicurazioni, né frequentare le scuole pubbliche di ogni grado e ordine, né insegnarvi, né essere ufficiali delle forze armate, né esercitare la libera professione nei rapporti con gli ariani. Particolari discriminazioni nei riguardi di alcuni divieti vengono fatti agli ebrei che abbiano acquistato benemerenze nazionali.

Germania. – La concezione giuridica nazionalsocialista rispecchia un complesso di concetti in parte ben diversi da quelli sopra enunciati.

Il problema razzista tedesco non consiste soltanto in una difesa dell'avvenire della razza ma in una riesumazione di valori biologici ed anche morali in gran parte offuscati nelle generazioni presenti. Gli elementi non ariani (ebrei e zingari) hanno molto più profondamente influito sui fattori etnici e sul costume del popolo tedesco il quale si presenta come una razza molto più mista che non il popolo italiano. Ne deriva quindi una più stretta aderenza con i valori biologici della razza anche per il legislatore, il quale giustamente non accetta il concetto di razza, bensì quello di « purità del sangue tedesco ». Da ciò, dal punto di vista del diritto positivo, una più rigorosa indagine per fissare il tipo di « sangue tedesco » ed una più inflessibile discriminazione con gli individui di sangue non tedesco, ed altresì una più vasta concezione, sempre dal punto di vista biologico, del problema razziale, includendovi anche il problema dell'ereditarietà del sangue. Così le prime leggi propriamente razziste sono da ricercarsi in quella ordinanza del 14 luglio 1933, uno dei primi atti del governo di Hitler, perfezionata poi con successiva legge 18 ottobre 1936, la quale vieta il matrimonio se uno dei contraenti è affetto da malattie contagiose ed ereditarie. Lo stesso concetto si deriva pure dalle leggi di Norimberga del 15 settembre 1935 che comprendono non solo la legge « per la protezione del sangue e dell'onore tedesco » ma altresì la legge sulla cittadinanza, volendosi con ciò dare un carattere totalitario al problema razziale. Principio generale infatti del diritto tedesco è quello che statuisce: « È cittadino del Reich soltanto quel " cittadino di sangue tedesco o affine ,, che colla sua condotta dimostra di essere capace di servire il popolo tedesco ». Il problema dell'indagine giuridica del « sangue » naturalmente è più complicato di quello della « razza » quale trovasi nelle leggi italiane. Un'interpretazione autentica del legislatore tedesco e le disposizioni, emanate dal Ministero degli interni del Reich nel dicembre 1938, precisano questo concetto nei termini seguenti: « È da considerarsi di sangue tedesco o affine, colui che appartiene alla razza nordica, falica, dinarica, occidentale, orientale o baltico-orientale o ad una mescolanza di queste razze ». Con ciò il concetto è più preciso e più dettagliato di quello di « ariano » seguito dal legislatore italiano. Soggetti di sangue estraneo vengono considerati particolarmente oltre agli ebrei, anche gli zingari e naturalmente gli appartenenti a razze non europee. Più complicato infine è il problema di quelli aventi sangue misto. La legge tedesca distingue individui misti di primo o di secondo grado, secondo che la mescolanza di sangue risalga ad una o due generazioni mentre per tre o più generazioni la mescolanza non ha valore agli effetti giuridici.

Altri Stati di Europa. – Il movimento antiebraico non si è fermato alle legislazioni italiana e tedesca, ma sulla via indicata dalle potenze totalitarie si è già messa l'Ungheria, ed altre nazioni, che più vigile hanno il senso della difesa del patrimonio spirituale e razziale del loro popolo, intendono prendere dei provvedimenti analoghi, mentre per le nazioni così dette democratiche si impone il problema di limitare in certo qual modo l'affluenza di queste masse di ebrei abbastanza numerose espulse dai paesi razzisti e facenti ressa ai loro confini.

Il concetto della legge ungherese del 28 maggio 1938 è, come dice il suo titolo, quello « della più efficace garanzia dell'equilibrio della vita sociale ed economica », cioè si tende a limitare l'attività dell'elemento ebraico entro limiti più adatti alla struttura sociale della nazione magiara. Non si tratta quindi di una vera e propria legge razzista, in quanto le preoccupazioni relative alla purezza del sangue magiaro non vengono prese in considerazione dal legislatore, ma questo intende soltanto preoccuparsi del fenomeno dell'invadenza ebraica nel campo della vita professionale del paese. A tale scopo la legge istituisce albi dei giornalisti e degli artisti (parag. 2) ai quali gli ebrei potranno iscriversi solo nella proporzione del venti per cento, escluse da tale numero alcune determinate categorie di benemeriti (parag. 4). La stessa limitazione vige per l'esercizio delle professioni di medico, avvocato, ingegnere e per l'assunzione negli impieghi privati (parag. 7–8).

BIBL.: G. Sottochiesa, *La razza italiana e le nuove leggi fasciste*, Torino 1939; R. Rossi Canevari, *La legge sui Giudei*, Varese 1938; T. Staderini, *Difesa della razza*, Roma 1939; *Le leggi razziali italiane* con introduzione di Renzo Sertoli Salis, Milano 1939; *Razza e diritto al 2° convegno dei giuristi italiani e tedeschi*, Roma 1939. Per la legge unghesese v. *Bollettino parlamentare*, XII, 3. S. Malvagna

ECCLESIASTICO, DIRITTO. – S'intende con tale termine il diritto politico dello Stato che regola la vita giuridica delle confessioni religiose. Questo almeno secondo l'accezione più generale del vocabolo: non manca chi vuole adoperare il termine a designare soltanto il diritto relativo alle confessioni cristiane, le sole di fronte a cui l'aggettivo « ecclesiastico » può essere adoperato con rispetto alla sua etimologia. Diamo qui di seguito il diritto ecclesiastico vigente nei principali Stati di Europa.

BELGIO. – Per ricercare le disposizioni poste a fondamento delle relazioni tra Stato e Chiesa in Belgio occorre risalire alla costituzione del 7 febbraio 1831, costituzione ispirata a principî eminentemente separatisti, verso la quale rivolsero sovente lo sguardo quei pochi liberali italiani, sinceri fautori della non ingerenza, come ad un modello di perfetta regolamentazione in materia ecclesiastica.

All'art. 14 della citata costituzione è disposto che la libertà dei culti, quella del loro esercizio pubblico, come la libertà di manifestare le proprie opinioni in ogni materia, sono garantite, salva la repressione dei delitti commessi in occasione dell'uso di tale libertà; per l'art. 15 nessuno può essere costretto a concorrere in un modo qualsiasi agli atti

ed alle cerimonie di un culto né ad osservare i giorni di riposo (ciò che non ha impedito una legislazione sul riposo domenicale). Per l'art. 16 « lo Stato non ha il diritto di intervenire né nella nomina né nella istallazione dei ministri di un culto qualsiasi, né di vietare a questi di corrispondere con i loro superiori e di pubblicare i loro atti, salva, in quest'ultimo caso, la responsabilità ordinaria in materia di stampa e di pubblicazione ». Il matrimonio civile deve sempre precedere la benedizione nuziale, salvo eventuali eccezioni da stabilirsi dalla legge. In virtù del principio della libertà d'insegnamento, fissato dall'art. 17 della costituzione, si è formata nel Belgio una scuola confessionale fiorentissima, che fruisce di sussidi dello Stato, e che culmina nella grande università di Lovanio. Sono tra gli eleggibili al Senato (quadriennale ed elettivo) coloro che abbiano esercitato, per almeno dieci anni, le funzioni di ministro di uno dei culti, i cui membri godono di un trattamento a carico del bilancio dello Stato (art. 56 *bis* della costituzione modificata dalla legge 15 ottobre 1921). Per l'art. 117 della costituzione gli stipendi e pensioni dei ministri dei culti sono a carico dello Stato: le somme occorrenti sono iscritte ogni anno nel bilancio. Esiste un'ambasciata presso la Santa Sede.

DANIMARCA. – La costituzione 5 giugno 1915 all'art. 3 stabilisce che la Chiesa evangelica luterana è la Chiesa nazionale danese mantenuta come tale dallo Stato; all'art. 5 che il re deve appartenere a tale Chiesa. Per l'art. 73 la costituzione della Chiesa nazionale dev'essere regolata dalla legge (una serie di leggi del 30 giugno 1922 si riferisce alla materia delle chiese e degli affari ecclesiastici), e per l'art. 76 una legge, quella 13 aprile 1851, stabilisce quanto concerne le associazioni religiose dissidenti. Per l'art. 74 i cittadini hanno il diritto di riunirsi in comunità per adorare Dio secondo le loro convinzioni, purché non insegnino né pratichino alcunché di contrario ai buoni costumi ed all'ordine pubblico. Per l'art. 75 nessuno è tenuto a contribuire personalmente ad un culto diverso dal proprio; per l'art. 77 nessuno può, per ragione delle proprie credenze religiose, essere privato del godimento integrale dei propri diritti civili e politici né sottratto all'adempimento dei propri doveri di cittadino. Lo Stato danese provvede all'insegnamento della religione evangelica luterana nelle scuole, all'insegnamento della teologia mediante la facoltà teologica dell'università di Copenaghen ed al mantenimento dei funzionari della Chiesa nazionale, i quali sono nominati e licenziati dal re, eccezion fatta per i predicatori, che possono essere presentati (legge 12 maggio 1912) dai consiglieri delle comunità, laddove per i delitti comuni i funzionari ecclesiastici debbono rispondere avanti al foro civile; per la risoluzione di controversie meramente ecclesiastiche esistono invece speciali tribunali: *Provsteret* (prima istanza), *Landemode* (seconda istanza). Il governo danese riconosce fra le comunità dissidenti la Chiesa riformata, la Chiesa cattolica, la Comunità episcopale metodista e la Comunità israelitica.

FRANCIA. – Com'è noto, base del diritto ecclesiastico francese è ancora, tranne le modificazioni apportate, come vedremo, dallo schema di statuto annesso all'enciclica *Maximam gravissimamque*, la legge 9 dicembre 1905 abolitiva del concordato del 1801. Oltre ad assicurare a tutti i cittadini la libertà di coscienza ed il libero esercizio dei culti (art. 1), lo Stato dichiarava di non riconoscere, mantenere o sovvenzionare alcun culto (art. 2). Alle istituzioni ecclesiastiche preesistenti venivano sostituite le *associations cultuelles*, alle quali avrebbero dovuto ricorrere i fedeli di qualsiasi confessione per costituirsi legalmente, ma alle quali per l'appunto non volle ricorrere la Chiesa cattolica. Di conseguenza era del pari stabilito che il patrimonio delle istituzioni ecclesiastiche passasse, entro un determinato periodo di tempo, alle associazioni cultuali, nel caso di costituzione delle medesime, o, in mancanza, agli istituti comunali di assistenza e beneficenza delle rispettive circoscrizioni (art. 3). Le associazioni cultuali, alle quali veniva riconosciuta la personalità giuridica, erano regolate dal diritto comune, ma era limitato il numero dei componenti proporzionalmente al numero degli abitanti. Con la legge 1° gennaio 1907 i beni degli enti ecclesiastici soppressi, che non erano stati devoluti ad associazioni cultuali, furono definitivamente concessi agli istituti comunali di assistenza e beneficenza. Gli edifici adibiti al culto, che in seguito alla legislazione napoleonica erano divenuti di proprietà statale, vennero offerti in gratuito godimento non solo alle associazioni cultuali ma anche alle associazioni religiose, dichiarate alla prefettura, o ai ministri di culto di cui fosse noto il nome. Successivamente alcuni dei beni degli enti ecclesiastici soppressi furono devoluti, con criterio innovativo rispetto alle leggi precedenti, a favore dello Stato, dei dipartimenti e degli istituti pubblici (legge 13 aprile 1908). La S. Sede, in seguito alla legge di separazione, provvide a nominare direttamente i titolari di benefici maggiori (arcivescovi e vescovi), mentre i cattolici di Francia provvedevano ad istituire diverse organizzazioni diocesane con contribuzioni per il culto, allo scopo di provvedere al mantenimento degli ecclesiastici ed alle spese di religione, intensificando del pari l'opera di assistenza alle istituzioni ecclesiastiche con i *comités cantonnaux et d'arrondissement*.

Il generale rivolgimento d'idee e di concezioni politiche del dopoguerra portava nel 1921 al ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la S. Sede; e questo conduceva alla sua volta, men che tre anni dopo, ad una effettiva modificazione, anche se da parte dello Stato larvata come applicazione ed interpretazione della legge vigente, del regime giuridico degli enti ecclesiastici.

Con l'enciclica *Maximam gravissimamque* del 18 gennaio 1924 (*Acta Ap. Sedis*, 1924, 5) diretta ai vescovi, clero e popolo di Francia, il papa informava che verso la fine del 1922 aveva fatto sapere di essere disposto a consentire, in via di esperimento, delle associazioni diocesane, purché gli statuti si accordassero, almeno nella sostanza, con la costituzione divina e le leggi della Chiesa. Annesso alla enciclica è questo schema di statuto, dichiarato dal Consiglio di Stato francese conforme alla legge del 1905.

Esso consta di 23 articoli, e prevede l'ipotesi di associazione diocesana; ciò che significa che la sola circoscrizione in cui si formeranno le associazioni sarà la diocesi.

La legge 9 dicembre 1905 non è mai menzionata: all'articolo 11 si dice invece che il funzionamento delle associazioni sarà regolato dallo statuto medesimo e in conformità con le leggi canoniche. I diritti della gerarchia sono fatti salvi in modo assoluto. La sede dell'associazione è nel vescovato (art. 1); l'associazione funziona *sous l'autorité de l'Évêque, en communion avec le Saint-Siège, et conformément à la constitution de l'Église catholique;* in caso di difficoltà il vescovo informa la S. Sede (art. II); è formalmente vietata all'associazione ogni ingerenza nell'organizzazione del culto divino, nell'amministrazione spirituale della diocesi (in particolare nelle nomine e traslochi di membri del clero), nella direzione, insegnamento e amministrazione spirituale dei seminari (art. IV); il vescovo è presidente di diritto del consiglio di amministrazione, dell'assemblea, e dell'associazione intera (art. V); nessuno può essere ammesso come membro dell'associazione se non sia stato presentato dal vescovo, d'accordo con il consiglio di amministrazione (art. VII); ogni censura ecclesiastica a carico di un membro dell'associazione importa di pieno diritto la sua radiazione (art. VIII); nella vacanza della sede vescovile i diritti del vescovo sono esercitati da chi lo sostituisce nell'amministrazione della diocesi (art. IX); il consiglio di amministrazione è composto del vescovo presidente, e di quattro membri eletti dall'assemblea generale su presentazione del vescovo, di cui uno dev'essere scelto tra i vicari generali, un altro tra i canonici; questi quattro membri *assistent l'Évêque dans sa gestion de la manière prévue par les règles canoniques* (art. X); locuzione un po' oscura ma che evidentemente deve avere valore di richiamo al *Codex iuris canonici*, dove il vescovo ha bisogno del consenso del capitolo e del consiglio di amministrazione solo per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione di un qualche rilievo pecuniario, mentre di regola non riceve che pareri non vincolativi per quanto è gestione finanziaria della diocesi; l'associazione non può introdurre

nello statuto alcuna modifica contraria alla costituzione della Chiesa cattolica, né modifica di sorta che non sia presentata all'assemblea generale dal vescovo, d'accordo con il consiglio di amministrazione (art. XXI).

Con questi statuti formalmente la legge è rimasta in vigore, nella sostanza è stata soppressa, essendo palese che i membri dell'associazione non hanno in realtà autorità di sorta, e che sono soltanto organi ecclesiastici, ed è in definitiva il vescovo a regolare interamente tutte le questioni patrimoniali ed a disporre del patrimonio appartenente alla diocesi.

Incidono indirettamente nei rapporti fra Stato francese e Chiesa cattolica, specie per la clausola circa il mantenimento dell'ambasciata presso la S. Sede, gli unilaterali accordi conclusi il 4 dicembre 1926 relativamente agli onori liturgici nei paesi dove si esercita il protettorato religioso francese e dove le capitolazioni sono abrogate o non applicate. Tali accordi hanno posto termine ad uno stato di disagio che aveva avuto il suo inizio, come si è accennato, nei primi anni del secolo. La S. Sede consente che nei paesi dove attualmente, in forza di trattati internazionali, esiste un protettorato della Francia siano resi gli onori liturgici ai rappresentanti francesi (art. 1), sempre che non si oppongano i governi locali e sia conservata l'ambasciata di Francia presso il Vaticano (art. 3). Uguali norme regolano il secondo accordo che riguarda i paesi nei quali, come si è detto, le capitolazioni sono state abrogate o non sono applicate.

GERMANIA. – Le relazioni tra Stato e Chiesa erano regolate in Germania dalle norme della costituzione federale 11 agosto 1919 e dalle disposizioni particolari dei singoli Paesi.

Mentre all'art. 10 era stabilito che alla legislazione federale spettava di emanare, fra l'altro, le norme circa i diritti e i doveri della Chiesa, tutta una sezione, e precisamente la III della parte II della costituzione, era dedicata alle *Religionsgesellschaften* ed in essa si assicurava la completa libertà di coscienza e l'esercizio indisturbato di ogni culto, nonché l'irrilevanza, pel godimento dei diritti civili e politici e per l'ammissione ai pubblici impieghi, di appartenere ad una confessione religiosa. Non v'era più alcuna Chiesa di Stato (art. 137), ma le confessioni religiose potevano non solo esistere ma acquistare la posizione di corporazioni di diritto pubblico, che conferiva loro la facoltà di riscuotere imposte dagli appartenenti alla confessione. Di notevole importanza fu pure la disposizione della legge 11 giugno 1920, che dichiarava non doversi più negli atti dello stato civile far menzione della confessione religiosa.

I singoli Paesi non fecero che estendere questi princìpi, allo scopo di renderli per quanto possibile adeguati alle esigenze delle diverse popolazioni, e vanno a tal fine ricordate, tanto per citare le principali, la costituzione badese (21 marzo 1919), la costituzione bavarese (14 agosto 1919), la costituzione prussiana (30 novembre 1920), la costituzione del Württemberg (25 settembre 1919) e le leggi 4 agosto 1919 e 26 gennaio 1920 per la Sassonia.

Il concordato germanico del 20 luglio 1933 lascia (*Acta Ap. Sedis*, 1933, 389) in vigore i concordati prussiano (1929), bavarese (1924) e badese (1932), provvedendo solo come norma suppletiva in questi tre Paesi e come norma generale, sempre per ciò che concerne i rapporti con la Chiesa cattolica, negli altri.

Il Reich, oltre a garantire alla religione cattolica la libertà della professione e del pubblico esercizio, riconosce il diritto della Chiesa, nell'ambito delle leggi generali vigenti, di regolare ed amministrare liberamente i propri affari, e di emanare leggi ed ordinanze obbligatorie per i suoi membri. È garantita la libertà delle comunicazioni tra S. Sede, vescovi e fedeli.

Gli ecclesiastici godono nell'esercizio della loro attività della protezione dello Stato; sono esenti dagli uffici di scabino, di giurato, di membro di commissione d'imposte. Le entrate di cui godono per ragioni d'ufficio sono esenti da pignorabilità nella stessa misura degli stipendi degli impiegati del Reich. Non possono essere richiesti da autorità d'informazioni su materie che cadano nel segreto del loro ufficio spirituale. Gli ecclesiastici non possono assumere impiego dello Stato o di ente pubblico, senza nulla osta dell'Ordinario diocesano; è punito l'uso dell'abito ecclesiastico da parte di ecclesiastici che ne siano stati privati con provvedimento dell'autorità ecclesiastica comunicato allo Stato. La circoscrizione diocesana non può essere variata se non d'accordo con i *Länder*, se un solo Paese sia interessato; con il Reich, se ne sia interessato più d'uno. I vari enti ecclesiastici conservano ed acquistano la personalità giuridica secondo le norme comuni del diritto statale; resta garantito il diritto della Chiesa di riscuotere tasse. La Chiesa conferisce liberamente, salvo alcune eccezioni, i suoi uffici; però per i vescovi è comunicato prima allo Stato il nome del designato, affinché l'autorità civile possa far valere eventuali obiezioni di carattere politico generale; ed i sacerdoti con cariche ecclesiastiche od incarichi d'insegnamento o di cura d'anime debbono essere cittadini germanici, avere ottenuto un attestato di maturità che abiliti allo studio in una scuola superiore germanica, avere compiuto un triennio di studi filosofico-teologici in determinate scuole superiori. I vescovi prestano giuramento di fedeltà allo Stato. Sono conservate le Facoltà di teologia cattolica nelle università statali e dettagliate norme sono fissate in materia scolastica. Il matrimonio civile è il solo ad avere efficacia, ed è mantenuta la precedenza obbligatoria del matrimonio civile su quello religioso; solo in caso di malattia mortale o di grave necessità morale può essere consentita la previa celebrazione del matrimonio religioso. Lo Stato garantisce protezione alle organizzazioni ed associazioni cattoliche, con scopi esclusivamente religiosi, culturali e caritativi, e come tali dipendenti dalla autorità ecclesiastica.

GRAN BRETAGNA. – La trasformazione ecclesiastica inglese, iniziata nel secolo XVI, non ha subito nel corso dei secoli alcuna notevole modificazione, tanto che anche nel presente periodo storico si può considerare tuttora come basilare dell'organizzazione della Chiesa anglicana il *Common Prayer Book* (è noto come il tentativo di revisione del dicembre 1937 abbia incontrato la disapprovazione del Parlamento).

La « Established Church of England » è la Chiesa ufficiale di Stato, e di essa è capo il re, il quale nomina i due arcivescovi di Canterbury e di York, i vescovi, i cosiddetti decani capitolari ed i titolari di numerosi benefici di regio patronato. Un rilievo infatti, che ha avuto sempre il suo valore, è che l'organizzazione chiesastica anglicana è rimasta, dopo la Riforma, formalmente identica a quella dell'antica Chiesa cattolica, al punto tale che la medesima terminologia è rimasta a contraddistinguere le cariche ecclesiastiche. Il potere legislativo, anche in materia ecclesiastica, è sempre spettato al Parlamento, il quale ha la facoltà di controllare e rendere esecutive le decisioni dei sinodi provinciali. Gli ecclesiastici della Chiesa anglicana prestano all'atto dell'ordinazione il giuramento di fedeltà al sovrano, godono di speciali immunità ed hanno un loro foro per le cause disciplinari.

Nel 1857 furono sottratte alla giurisdizione ecclesiastica la cause matrimoniali, rimanendo per altro di competenza di tale giurisdizione le controversie relative ai cimiteri, alle chiese ed all'amministrazione dei benefici parrocchiali. Rispetto a questi ultimi apportò una trasformazione rilevante il *Benefices Act* del 1898. Quanto al regime matrimoniale, mentre il matrimonio celebrato dai ministri della religione dello Stato produce effetti civili, quello celebrato dagli altri ministri di culto produce tali effetti solo a condizione che sia stata rilasciata volta a volta la prescritta autorizzazione. Gli ostili rapporti colla Sede Apostolica di Roma crearono una posizione deteriore ai cittadini cattolici, sino a che nel 1829 col *Catholic Emancipation Act* si iniziò l'abolizione delle più gravi restrizioni, la quale fu compiuta (abolizione nel giuramento del sovrano di formula offensiva per la fede cattolica) coll'avvento al trono di Giorgio V. Nel 1916 il governo inglese si decise ad istituire un'ambasciata presso la S. Sede. Non è certo indifferente il movimento che vorrebbe la separazione della confessione anglicana dallo Stato e si è già avuto, in questo senso, più di un tentativo (v. ANGLICANA, CHIESA).

IRLANDA. – La costituzione irlandese del 25 ottobre 1922 all'art. 8 garantisce ad ogni cittadino il diritto di professare e praticare liberamente il diritto religioso quale si sia,

sotto riserva dell'ordine pubblico e dei buoni costumi. Nessuna legge potrà, direttamente o indirettamente, avere per effetto di sovvenzionare un culto, sopprimere o restringere il libero esercizio di una religione, dare qualche privilegio o istituire qualche incapacità a causa delle credenze o delle situazioni religiose, portare pregiudizio al diritto di ogni fanciullo a frequentare una scuola pubblica senza dovere assistere alle lezioni di istruzioni religiose impartite in questa scuola, stabilire distinzioni dal punto di vista delle sovvenzioni dello Stato tra le scuole poste sotto il controllo delle diverse confessioni o togliere a confessioni o istituzioni d'insegnamento una parte dei loro beni, se non sia in vista di determinate opere pubbliche e dietro pagamento di indennità. Già colla legge 26 luglio 1869 era stato tolto alla Chiesa anglicana il carattere di Chiesa di Stato, liquidato il suo patrimonio, ed essa, da allora, continuò a vivere come semplice associazione.

ITALIA (*diritto anteriore agli accordi del Laterano*). – Il diritto ecclesiastico che vigeva tra noi fino agli accordi del Laterano non aveva carattere di omogeneità, non solo per essersi formato in periodi diversi, ma per essere la risultante del cozzo di correnti ideologiche spesso antitetiche. Esso era forse il ramo del diritto positivo dove meno rare si rinvenivano disposizioni anteriori all'unificazione, e talora anteriori al secolo XIX, ancora in vigore, sia pure per regolare istituti singoli e di scarso interesse pratico.

Dal punto di vista organico questo diritto ecclesiastico così poteva sintetizzarsi: laicizzazione di tutti gl'istituti statali, sicché si verificava quello ch'era l'ideale incompetentista, che dalla nascita alla tomba il cittadino mai si trovasse di fronte lo Stato che gli chiedesse conto della propria confessione, mai per il fatto della confessione diversificasse da altri cittadini nei rapporti con l'ordinamento statale; però non radicale laicità, ché era sempre in vigore l'art. 1° dello Statuto, e lo Stato faceva benedire secondo i riti del culto cattolico le proprie navi da guerra e le bandiere dei suoi reggimenti, rendeva onori militari all'Eucarestia. Astensione dello Stato da ogni intervento diretto nella vita delle confessioni religiose; però non disinteressamento, rispetto alla struttura giuridico-economica della Chiesa, ché caratteristica della legislazione anteconcordataria era il negato riconoscimento agli enti religiosi (ordini, congregazioni, conventi) e ad altri enti (benefici semplici, cappellanie, ecc.) ritenuti dallo Stato non rispondenti a finalità d'interesse generale. Controllo estrinseco nel senso che non era possibile alla Chiesa cattolica fare ottenere il riconoscimento da parte dello Stato dei preposti a benefici se non intervenisse un'approvazione dello Stato stesso (*exequatur* per i vescovi, *placet* per gli altri beneficiati) al conferimento dei benefici, né le era possibile creare nuovi enti o mutare la struttura di quelli esistenti, senza un intervento statale, avente del pari carattere di approvazione (regio assenso). Ancora lo Stato si interessava della struttura patrimoniale della Chiesa esigendo che gli enti diversi dalle parrocchie non avessero altri immobili che l'edificio di culto e la sede del loro ufficio: dovendo convertire in rendite gl'immobili che loro pervenissero. Ancora, ulteriore controllo dello Stato in quanto, per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione, gli enti ecclesiastici dovevano essere autorizzati da organi statali. Ancora la qualità di beneficiato non poteva essere conferita (fuori che in Roma e nelle sedi suburbicarie) se non a cittadini italiani ed andava perduta nel caso d'interdizione dai pubblici uffici. Nella vita patrimoniale della Chiesa l'ingerenza statale si verificava poi attraverso un organo, con propria personalità, ma di creazione statale ed amministrato dal Ministero di grazia e giustizia, il Fondo per il culto, che fungeva come organo di equa distribuzione delle ricchezze ecclesiastiche, in quanto dava assegni ai parroci (e negli ultimi anni anche ai vescovi ed ai canonici) che non raggiungessero un dato minimo di rendite beneficiarie, traendo il fabbisogno e dai propri beni, derivanti dalle soppressioni di enti ecclesiastici seguite durante il Risorgimento, e da un'imposta progressiva, la quota di concorso, gravante sopra i benefici più ricchi; dopo il 1918, altresì da un concorso del tesoro dello Stato. Sempre nell'ambito patrimoniale, lo Stato esercitava poi, a mezzo di appositi organi con propria personalità giuridica, i sette economati generali dei benefici vacanti, la regalia dei benefici vacanti, cioè durante la vacanza di un beneficio faceva assumere l'amministrazione di questo dall'economato, che di regola si giovava all'uopo di un subeconomo, il quale ne percepiva le rendite.

Una legge particolare, la legge delle guarentigie (v. GUARENTIGIE, LEGGE DELLE) regolava la posizione del pontefice e degli organi centrali della Chiesa cattolica; del resto, la legislazione generale italiana era stata applicata con alcune modifiche in senso favorevole al clero in Roma e nelle sedi suburbicarie.

Una legge sarda 4 luglio 1857, estesa a varie provincie del regno, regolava la posizione del culto israelitico, organizzando le comunità sul tipo di persone collegiali ad appartenenza necessaria, aventi nell'assemblea il più alto organo, e dotate del potere d'imposizione.

Storicamente, si possono distinguere le prime leggi piemontesi, estese poi a tutto il regno: cioè lo Statuto 4 marzo 1848, che ha disposizioni interessanti la materia ecclesiastica agli articoli 1, 18, 28 (che cessò quasi subito di avere applicazione in quanto manteneva una censura ecclesiastica sulla stampa), 33 n. 1 (ammissibilità dei vescovi al senato; ma non si ebbero più nomine di vescovi dopo il 1867); la legge 19 giugno 1848, d'interpretazione dell'art. 24 dello Statuto nel senso di sancire l'assoluta uguaglianza dei cittadini, quale possa essere la loro differenza di religione; le legge 25 agosto 1848, di soppressione della Compagnia di Gesù (quella d'intonazione più giacobina tra le nostre leggi contro le associazioni religiose, ché non rispettava la libertà di associazione); le due leggi Siccardi, 9 aprile e 5 giugno 1850, la prima di abolizione del privilegio del foro per gli ecclesiastici, e la seconda che fissa il principio generale, che nessun ente morale possa acquistare beni a titolo gratuito, sia per atti tra vivi che *mortis causa*, e neppure possa acquistare immobili a titolo oneroso, senza l'autorizzazione statale.

Viene poi il gruppo della legge sarda 29 maggio 1855, dei decreti (tutti sulle tracce di tale legge) del commissario per l'Umbria Pepoli 11 dicembre 1860, del commissario per le Marche Valerio 3 gennaio 1861, del luogotenente nelle provincie meridionali 17 febbraio 1861, delle due leggi italiane 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867. Attraverso queste leggi vengono soppressi i conventi e gli altri enti religiosi, le collegiate, le abbazie, i benefici semplici, e vari enti ecclesiastici secolari ritenuti meno utili per la collettività dei fedeli, limitato il numero dei canonici delle cattedrali, stabilito il principio che gli enti ecclesiastici diversi dalle parrocchie non debbano possedere di regola che beni mobili, attuato quel sistema di equa ripartizione delle rendite ecclesiastiche operante attraverso il Fondo per il culto (che sorge nel 1855 come Cassa ecclesiastica), cui già si è accennato; e viene confiscato, con il nome di tassa straordinaria, a favore dello Stato il 30 % dei beni ecclesiastici, escluse sempre le parrocchie.

Ha un posto a sé la legge delle guarentigie con alcune disposizioni accessorie, volta a regolare la questione romana.

Vi sono poi varie leggi che tendono ad affrancare la proprietà fondiaria dal peso di prestazioni a favore di enti ecclesiastici (canoni, livelli, censi, decime); disposizione saliente, quella della legge 14 luglio 1887 che abolisce le cosiddette decime sacramentali, cioè il tributo ecclesiastico pagato dalla proprietà fondiaria alla Chiesa (di solito alla parrocchia nel cui ambito i fondi si trovano) e dà disposizioni per la conversione in rendita fissa delle prestazioni in natura.

E, ultima in ordine di tempo tra le leggi del periodo anteriore al Fascismo, di notevole importanza politica nel nostro ambito, la legge 17 luglio 1890, che esclude dalla Congregazione di carità gli ecclesiastici con giurisdizione o cura d'anime, dispone che, salvo statuizioni espresse delle tavole di fondazione, le opere pie debbano estendere la loro attività benefica ai bisognosi senza distinzione di culto, assoggetta a trasformazione nell'interesse della beneficenza le doti per monacazione, gli ospizi dei catecumeni, gli ospizi dei pellegrini, ritiri, eremi, le confraternite di culto (in quanto provvedano al culto necessario ad una popolazione o agli edifici necessari al culto o degni di venire conservati), le opere pie, lasciti, legati di culto, esclusi solo quelli corrispondenti ad un bisogno delle popolazioni (per gli accordi Lateranensi, v. LATERANO, ACCORDI DEL).

IUGOSLAVIA. – Lo stato iugoslavo, proclamata la sua unità il 1° dicembre 1918, pensava, con la costituzione 15-28 giugno 1921, a regolare, fra l'altro, all'art. 12 anche i rapporti in materia ecclesiastica. Garantita la libertà religiosa e di coscienza, stabiliva i seguenti principî:

a) uguaglianza avanti alla legge di tutte le religioni, che avessero ottenuto anche in una parte del regno il legale riconoscimento, e cioè la serbo-ortodossa, la cattolica, la musulmana, la protestante, la unitaria, l'ebraica, la nazarena, l'evangelica, e possibilità di esercitare liberamente il culto; *b*) indipendenza dell'esercizio della religione rispetto al godimento dei diritti civili e politici e correlativa irrilevanza dei precetti religiosi al fine di liberarsi da obblighi e doveri civili e militari; *c*) facoltà per le religioni ammesse e riconosciute di regolare autonomamente i loro affari interni e di amministrare, entro i limiti della legge, i lasciti e i beni; facoltà inoltre di mantenere le relazioni con i capi supremi delle rispettive confessioni, anche al di fuori dei confini dello Stato, purché entro l'ambito

delle misure e delle esigenze spirituali; *d*) inesistenza di un obbligo giuridico per i cittadini a partecipare a cerimonie o pratiche religiose, fatta eccezione per le festività e le cerimonie ufficiali dello Stato e per le persone soggette alla potestà paterna o tutoria o all'autorità militare; *e*) possibilità per ogni confessione, ammessa e riconosciuta, di godere dei redditi stanziati nel bilancio dello Stato a favore dei culti in proporzione del numero dei fedeli e dei bisogni realmente giustificati. Un ultimo capoverso del medesimo articolo, che suscitò l'opposizione dei deputati serbi, vietava in modo categorico ai ministri dei culti di porre la loro attività spirituale, comunque manifestata, al servizio dei partiti. Nella nuova costituzione (3 settembre 1931) all'art. 11 sono integralmente riportate le disposizioni del citato art. 12 con due sole varianti di carattere puramente formale: la prima riguarda la soppressione del principio del terzo capoverso, che ammetteva che le religioni potessero ottenere il riconoscimento anche in una sola parte del territorio del regno, l'altra per cui all'ultimo capoverso è stato aggiunto che a chiunque è interdetto di esercitare qualunque propaganda politica nei templi o durante le riunioni o manifestazioni religiose. Innovativo del pari sembra essere l'art. 21, secondo il quale « il matrimonio, la famiglia e i figli sono posti sotto la protezione dello Stato », benché in Iugoslavia manchi un regime matrimoniale unitario.

Come è noto, il 25 luglio 1935 veniva stipulato un concordato con la S. Sede per regolare la posizione dei cattolici in corrispondenza alla sistemazione legale delle altre confessioni. La presentazione dell'atto al Parlamento nel novembre 1936 per l'approvazione suscitò però una discussione tempestosa, aggravata dalla circostanza della morte del patriarca della Chiesa serbo-ortodossa, e sembra che gli elementi cattolici non abbiano esercitato in quella occasione l'influenza necessaria, tantoché il governo fu costretto a rinunciare alla ratifica del concordato.

La S. Sede in un *Aide-Mémoire* del 15 febbraio 1938 ha elevato una formale protesta, osservando come la firma apposta al concordato impegnasse il governo e proclamando il diritto dei cattolici iugoslavi di non essere posti in condizione d'inferiorità rispetto alle altre confessioni. Esiste una legazione presso la Sede Apostolica.

POLONIA. – Nella costituzione polacca del 17 marzo 1921 e precisamente all'art. 114 era già consacrato il principio che la religione cattolica era la religione della preponderante maggioranza del popolo e che ad essa spettasse la posizione primaria tra le confessioni legalmente costituite. Era del pari stabilito che i futuri rapporti tra Chiesa e Stato sarebbero stati definiti sulla base di un accordo bilaterale, che è stato per l'appunto concluso il 10 febbraio 1925, ratificato il 2 giugno ed entrato in vigore il 2 agosto dello stesso anno (*Acta Ap. Sedis*, 1925, 273 e seg.). In base a tale concordato la Chiesa cattolica, senza distinzione di riti (tre infatti sono i riti esistenti nella ex Polonia, il latino, il ruteno, e l'armeno), godeva nel territorio della repubblica polacca una piena libertà. Lo Stato garantiva alla Chiesa il libero esercizio del suo potere spirituale, della sua giurisdizione ecclesiastica e parimenti la libera amministrazione e gestione dei suoi affari e beni, in conformità delle leggi divine e del diritto canonico (art. 1). Di conseguenza negli articoli seguenti mentre lo Stato garantiva: *a*) la libera comunicazione tra l'episcopato, il clero ed i fedeli; *b*) l'appoggio governativo per l'esecuzione delle decisioni e dei decreti ecclesiastici; *c*) speciali prerogative ed esenzioni a favore degli ecclesiastici; *d*) l'immunità ai luoghi di culto ed ai cimiteri; la S. Sede s'impegnava a far recitare al clero, in determinate circostanze, speciali preci per la prosperità della repubblica e del suo presidente (impegno questo al quale era stato attribuito dalla popolazione un grande valore) ed a concedere le esenzioni consuetudinarie a favore dell'esercito.

Fra le altre norme del concordato meritano un cenno quelle relative al nulla osta governativo per la nomina degli investiti ai benefici maggiori, all'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nelle scuole, al divieto di nominare stranieri titolari ai benefici parrocchiali ed infine quella dell'art. 11, per cui rimaneva in vigore il diritto di patronato dello Stato e dei privati. In base alla nuova situazione politico territoriale venutasi a creare in seguito alla crisi tedesco-polacca sorge il problema se questo concordato debba considerarsi in piedi tenendo presente le due circostanze evidentemente in contrasto: da una parte la *debellatio* da parte della Germania dello stato polacco e dall'altro il riconoscimento del governo nominale polacco da parte di molte potenze.

PORTOGALLO. – Di notevolissima importanza furono senza dubbio, data la tradizione confessionale del Portogallo, le norme sancite nella costituzione della repubblica (21 agosto 1911), le quali, oltre ad assicurare l'inviolabilità della libertà di coscienza e di culto, stabilivano che nessuno potesse essere perseguitato per motivi religiosi, o privato di diritti a causa della propria fede religiosa; che il culto pubblico di qualsiasi confessione fosse liberamente esercitabile, purché non contrario all'ordine pubblico, all'interesse ed alla sicurezza, nei luoghi a ciò destinati (art. 3, 4, 7, 8); che l'insegnamento pubblico dovesse essere neutro in materia religiosa; che la legislazione soppressiva della Compagnia di Gesù si intendeva tuttora vigente ed estensibile a tutte le congregazioni religiose ed agli ordini monastici (art. 12).

Dette norme non si presentavano del resto che come la naturale conseguenza della legge di separazione dello Stato dalla Chiesa (20 aprile 1911), modificata poi con decreto 22 febbraio 1918, n. 3856, dove era sancito il principio che il cattolicesimo cessava di essere la religione dello Stato e che tutte le confessioni religiose erano autorizzate come associazioni di privati, soggette pertanto alle disposizioni restrittive del diritto comune, senza nessun diritto a sovvenzioni statali, che i legati e le fondazioni di culto erano da considerarsi nulli, che gli atti della S. Sede e delle autorità ecclesiastiche non potevano essere pubblicati o eseguiti senza il preventivo *placet* governativo. Nuove norme furono emanate il 15 luglio 1926 sullo statuto dei culti ed infine due accordi venivano conclusi tra la S. Sede ed il Portogallo il 15 luglio 1928 ed il 29 giugno 1929 (*Acta Ap. Sedis*, 1928, 129; 1929, 337), limitati però, il primo alla regolarizzazione dei rapporti colle diocesi portoghesi in India ed in Cina, ed il secondo relativo alla diocesi di Meliapor con disposizioni che segnano un certo miglioramento di rapporti, benché non abbiano nessuna rilevanza per il territorio metropolitano (Giannini, *op. cit.*, vol. I e II, p. 259 e 119).

Una legazione portoghese esiste presso la S. Sede.

SVIZZERA. – Anche per la Svizzera i princìpi fondamentali regolanti i rapporti fra Stato e Chiesa, vanno ricercati nella costituzione federale 29 maggio 1874 e primieramente all'art. 49 (1° capoverso) dove è proclamata l'inviolabilità della libertà di coscienza e di confessione, specificandosi subito dopo: *a*) che nessuno può essere obbligato a partecipare ad una confessione o ad una istruzione religiosa, od a compiere una funzione di culto, né tanto meno essere punito a causa della sua fede religiosa; *b*) che della religione dei figli, fino al compimento del sedicesimo anno di età, ne dispone colui che esercita la potestà patria o tutoria; *c*) che l'esercizio dei diritti civili non può essere limitato da norme o condizioni di natura ecclesiastica o religiosa, così come le opinioni religiose non dispensano dall'adempimento dei doveri civili; *d*) che nessuno è tenuto a corrispondere imposte per scopi di culto ad una confessione alla quale non appartiene.

Il libero esercizio dei culti restava tuttavia garantito entro i compatibili limiti dell'ordine pubblico e del buon costume, laddove si demandava ai cantoni ed alla confederazione la facoltà di prendere le misure necessarie per il mantenimento dell'ordine e della pace dei fedeli fra le varie confessioni, per reprimere le indebite ingerenze delle autorità ecclesiastiche sui diritti dei cittadini e dello Stato. Era stabilito inoltre che le controversie giuridiche, derivanti dalla costituzione e separazione delle associazioni religiose, fossero sottoposte alle autorità giudiziarie e federali e che per l'istituzione di nuovi vescovati fosse necessaria l'approvazione della confederazione (art. 50).

Nei successivi articoli 51 e 52 si sanzionava il divieto di permanenza nel territorio dello Stato alla Compagnia di Gesù e si proibiva la fondazione di nuovi conventi od ordini religiosi come il ripristinamento di quelli già soppressi. L'autorità civile rivendicava il diritto di tenere i registri dello stato civile (art. 53) ed il diritto matrimoniale doveva essere posto sotto la protezione della confederazione; di conseguenza nessun impedimento religioso si sarebbe potuto opporre quale legittimo ostacolo alla celebrazione del matrimonio (art. 54). In ossequio al principio che nessuno doveva essere distratto dal suo giudice naturale, era abolita la giurisdizione ecclesiastica (art. 58).

Sul fondamento di questi principî generali si è successivamente svolto il diritto ecclesiastico particolare dei singoli cantoni, che si presenta per l'appunto con notevoli diversità dovute alla prevalenza di una piuttostoché di un'altra confessione. Meritano un cenno la legge 30 giugno 1907 per il cantone di Ginevra e la legge 9 febbraio 1911 per il cantone di Basilea.

UNGHERIA. – I rapporti ecclesiastici regolati primieramente dalla costituzione transitoria (21 dicembre 1867) sono stati disciplinati su nuove basi dal trattato del Trianon (4 giugno 1920) per il quale l'Ungheria assumeva l'obbligo internazionale di accordare a tutti i residenti nel suo territorio, senza distinzione di religione, la piena protezione della vita e della libertà, nonché l'esercizio pubblico e privato di qualsiasi culto.

I principî fondamentali sanzionati in tale trattato possono così riassumersi: *a*) non potere la differenza di religione limitare ad alcun cittadino il godimento dei diritti civili e politici; *b*) garanzie particolari a favore delle minoranze religiose per la creazione di istituti di carità sociali o religiosi e correlativo diritto al godimento dei contributi erogati dagli enti pubblici per scopi di assistenza e di culto. Benché per un'antica tradizione fossero stati conservati alcuni privilegi a favore della Chiesa cattolica, ciò nonostante alle confessioni riconosciute (le condizioni di riconoscimento erano state stabilite con la legge del 1895) e cioè all'evangelica di confessione augustana, alla greco-orientale, alla serba, all'unitaria ed alla israelitica, era offerto un trattamento giuridico di parità.

Il re aveva un diritto di sorveglianza su tutte le chiese, fondazioni e scuole ed esercitava il diritto supremo di patronato sulla Chiesa cattolica, nominando tutti i titolari alle sedi vescovili, ed esercitava il diritto di patronato anche nei confronti delle altre confessioni riconosciute ed in particolare della Chiesa greco-orientale. Quasi tutte tali prerogative sono state rivendicate, in quanto compatibili con i nuovi principî, dall'attuale capo dello Stato e cioè dal reggente; al diritto di patronato si è però esplicitamente rinunciato (legge 1920, n. 1).

I ministri di culto aventi cura di anime dovevano essere cittadini ungheresi ed ottenere l'approvazione governativa, in base alla legge 1895. Mentre lo Stato provvedeva a sovvenzionare le diverse confessioni e le scuole, pretendeva che i titolari dei benefici meglio dotati contribuissero al fondo di religione. L'effettiva uguaglianza di tutti i culti ha trovato un'ulteriore applicazione nella legge sulla Camera alta (legge 1926, art. 22) per cui sono di diritto eletti membri della medesima, per la Chiesa cattolica, 13 arcivescovi, 7 vescovi, 3 capi di ordini religiosi, 3 decani capitolari; per la Chiesa riformata calvinista, 3 vescovi e 3 laici; per la unitaria, 1 vicario vescovile; per la confessione luterana, 2 vescovi e 2 laici; per l'ortodossa, 1 vescovo; per la israelitica, 2 rabbini. Non è dato di prevedere quali ripercussioni possa avere il disegno di legge, presentato in questi giorni alla camera (aprile 1938) diretto a limitare la libertà degli israeliti. L'unica forma di matrimonio riconosciuta dallo Stato è quella civile. I rapporti diplomatici con la S. Sede sono mantenuti per il tramite di una legazione.

CONCLUSIONE. – Sia pure da così rapida esposizione non può sfuggire l'importanza che in Europa presentano anche oggi i problemi relativi ai rapporti fra Stato e Chiese in genere, fra Stato e Chiesa cattolica in ispecie, come non pare dubbio che dopo la guerra mondiale quasi tutti i governi d'Europa, i quali si erano fatti assertori del più assoluto separatismo, siano stati indotti a temperare il loro rigido atteggiamento, pur non rinunciando a nessuna delle prerogative della sovranità e laicità dello Stato.

D'altra parte la S. Sede, senza transigere su quelli che sono i principî basilari della tradizione cattolica, ha cercato di venire sinceramente incontro agli interessi ed alle aspirazioni dei governi e dei popoli, non sdegnando di concludere accordi unilaterali, come quello con la Francia relativo alle associazioni culturali e per gli onori liturgici, come il *modus vivendi* stipulato col Portogallo per la regolarizzazione dei rapporti colle diocesi portoghesi dell'India e della Cina. Meritano poi particolare cenno i concordati stipulati successivamente colla Lettonia (1922), con la Baviera (1924), con la Polonia (1925), con la Lituania (1927), con l'Italia (1929), con la Prussia (1929), con il Baden (1932), con l'Austria (1933) e con la Germania (1933).

Non sembrandoci questa l'occasione per addentrarci ad esaminare la natura giuridica di questi concordati, rimandiamo per tale specifica indagine alle *Lezioni di diritto ecclesiastico* di A. C. Jemolo (Città di Castello, 1935), ed al Wagnon (*Concordats et droit international*, Gembloux, 1935); ci limiteremo ad osservare il significato indubbiamente innovativo che tali accordi presentano, in quanto gli Stati contraenti e la S. Sede hanno rinunciato ad alcune concezioni estreme, come quella dell'inconcepibilità per i primi di regolare i rapporti ecclesiastici in un modo diverso che con leggi interne, e l'altra della S. Sede che giudicava per l'appunto i concordati «estremi rimedi a mali estremi».

Va inoltre osservato come anche gli Stati, che si sono mantenuti rigidamente ossequienti ai principî di indifferentismo in materia religiosa, proclamati nelle loro moderne costituzioni, abbiamo teso a dare a tali norme una interpretazione sempre più favorevole alla Chiesa cattolica; è significativo il fatto, infine, che i rapporti diplomatici con la S. Sede siano mantenuti in modo soddisfacente da un numero di Stati veramente considerevole. Solo quattro Stati in sostanza continuano per antica tradizione, a mantenere una Chiesa di Stato, e cioè l'Inghilterra, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia; si può rilevare d'altro lato che i conflitti in materia meramente religiosa e le questioni relative al proselitismo sono pressoché insignificanti nel grande quadro della politica internazionale.

Abbiamo più volte manifestato la nostra avversione contro i tentativi di classificare in sistemi astratti i rapporti giuridici in genere, quelli politici in particolar modo e non crediamo pertanto sia il caso di aggiungere qui un elenco ispirato a tali criteri, posto che esso non contribuirebbe certo a chiarificare le idee sullo stato del diritto ecclesiastico negli Stati d'Europa.

BIBL. (non racchiude che le opere più recenti, attraverso le quali si può risalire alle altre): G. Brunelli, *Divorzio e nullità di matrimonio negli Stati di Europa*, Milano 1937; C. Badii, *Jus canonicum comparatum*, Roma 1925; F. R e P. Dareste, *Les constitutions modernes* (*Europe*), 4ª ed., Parigi 1929; A. Galante, *Diritto ecclesiastico*, 2ª ed., a cura di A. C. Jemolo, Milano 1923, p. 619-717 e la copiosa bibliografia ivi citata alla quale direttamente rimandiamo; Y. De La Brière, *L'organisation internationale du monde contemporain et le Papauté souveraine*, Parigi 1930; A. Ottaviani, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, tomi 2, 2ª ed., Roma 1935-36; L. Salvatorelli, *La politica della Santa Sede dopo la guerra*, Milano 1937; H. Wagnon, *Concordats et droit international*, Gembloux 1935. – BELGIO: H. Pirenne, *Histoire de Belgique*, Bruxelles 1926; Y. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, tomi 2, Monaco 1933-34; Ch. Terlinden, *Un siècle de relations diplomatiques belgo-vaticanes*, in C. Joset, *Un siècle de l'Église catholique en Belgique*, t. I, pp. 21-43. – FRANCIA: Y. Beaurepaire, *Observations sur la réglementation du culte public*, in *Rev. Cath. Iust. Droit*, t. 64, 1936, p. 185-197; A. Bertola, *Il protettorato francese sui cattolici nel Levante*, in *Politica*, aprile 1927; H. Guinaud, *Le régime légal des biens culturels en France (1801-1937)*, Roma 1938; Y. Levie, *Le Saint-Siège et les conflits internationaux*, in *Nouv. Rev. Théol.*, 1935; P. Nourisson, *Histoire légale des Congrégations religieuses en France depuis 1789*, Parigi 1928; M. Pernot, *La question des honneurs liturgiques*, in *Journ. des Débats*, 7 dicembre 1926; C. S. Philips, *The Church in France*, Londra 1936; *La Jurisprudence et le délit de Congrégation* (*Doc. Catholique*, 26 aprile 1930). – GERMANIA: H. Cazelles, *Église et État en Allemagne*, Parigi 1936; Y. De La Brière, *Études* 1933, p. 600-614; B. Fohr, *Das Konkordat zwischen dem Heiligen Stuhle und dem Freistaate Baden*, Friburgo in Br. 1933; E. Hirsch, *Staat und Kirche im 19 und 20 Jahrhundert*, Gottinga 1936; R. Jacuzio, *Situazione giuridica della Chiesa cattolica in Germania*, in *Il diritto ecclesiastico*, 1933, p. 422; E. Lange, *Das Konkordat*, Berlino 1933; L. Messineo, *La via dolorosa della Chiesa in Germania*, in *Civiltà Cattolica*, 1937; G. Palamà, *Il Concordato fra la S. Sede ed il Reich germanico*, in *Ordine Fascista* 1934, p. 103-104; A. Roedel e R. Paulus, *Reichskirchenrecht und neues bayerisches Kirchenrecht*, Berlino 1934; P. Rosa, *Il Concordato della S. Sede con la Germania*, in *Civiltà Cattolica*, 1933; J. Schmidtt, *Ablösung der Staatsleistungen an die Kirchen*, in *Arch. Kath. Kirchenr.*, t. 115, 1935, p. 341-388; R. Seeberg, *Staat und Kirche in der Gegenwart* in *Zeitschr. für Kirchenr.*, t. 55, 1936, p. 1-16; H. Stillger, *Das Reichskonkordat*, Heidelberg 1934; R. Trischmann, *Staat und evangelische Kirche in nazionalsozialistisch. Deutschland*, Heidelberg 1934; A. Van Hove, *Le Concordat entre le Saint-Siège et le Reich allemand*, in *Nouv. Rev. théol.*, t. 41, p. 158-185; W. Weber, *Staats-Kirchenrecht*, Monaco 1936; I. Zeiger, *Das Reichskonkordat*, in *Stimmen der*

Zeit 1933. - GRAN BRETAGNA: C. Dawson, *Religion and the modern State*, Londra 1936; N. Syker, *Church and State in England in the 18th. century*, Cambridge 1935; K. Wahl, *Staatskirche und Staat in England*, Stoccarda 1935; *Church and State* (raccolta di scritti giuridico-morali), Londra 1936; *Halsbury's Laws of England*, 2ª ed., vol. XI, Londra 1933, p. 399 e seg.; *The Anglican Communion* (Report of Church Congress), Londra 1929. - ITALIA (anteriore agli Accordi del Laterano): C. Bianchi, *Storia diplomatica della questione romana*, in *Nuova Antologia* 1870-71; C. Calisse, *Diritto ecclesiastico*, Firenze 1893; N. Coviello, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Milano 1914; E. Friedberg, *Trattato del diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico*, Torino 1893; P. Gismondi, *Exequatur e placet*, in *Nuovo Digesto Italiano*, 1938; A. C. Jemolo, *Elementi di diritto ecclesiastico*, Firenze 1927; A. Piola, *La questione romana nella storia e nel diritto*, Padova 1931; F. Scaduto, *Guarentigie pontificie e relazioni tra Stato e Chiesa*, 2ª ed., Torino 1899; Id., *Diritto ecclesiastico vigente in Italia*, 2ª ed., Torino 1902; D. Schiappoli, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Napoli 1913. - POLONIA: A. Gasiunas, *Il Concordato polacco e la stampa lituana*, in *Vita Italiana* 15 giugno 1925; A. Giannini, *op. cit.*, vol. I, p. 115; Id., *La riforma della costituzione polacca*, Roma 1934; Polonicus, *La Polonia e la Santa Sede*, in *Vita Italiana*, 15 luglio 1925; Ruzè R., *À propos des trois derniers Concordats du Saint-Siège avec la Lettonie, la Bavière et la Pologne*, in *Rev. droit intern. et legislat. compar.*, 3ª s., VII, p. 5-56, 1926. - PORTOGALLO: *Le Portugal et le Saint-Siège*, in *Europe Nouvelle*, 29 settembre 1928, p. 1326. - SVIZZERA: V. Lampert, *Kirche und Staat in der Schweiz*, Friburgo 1929.

A. C. Jemolo e P. Gismondi

ECONOMIA.

SOMMARIO: I. La scienza dell'economia. - II. Le forme dell'economia. - III. Storia delle dottrine.

I. LA SCIENZA DELL'ECONOMIA. - L'economia teoretica ha come obietto la conoscenza delle leggi generali dei fenomeni economici, cioè delle relazioni che intercorrono fra questi fenomeni. L'economia classica considerava come naturali le leggi economiche, che riteneva perfettamente simili alle leggi fisiche. Si riconosceva fra le leggi fisiche e le leggi economiche questa sola differenza: che i fenomeni fisici sono tipici, mentre i fenomeni economici sono atipici, onde le leggi fisiche avrebbero un carattere di maggiore generalità in confronto alle leggi economiche. Ma, si aggiungeva, anche le leggi fisiche, come le leggi economiche, sono leggi ipotetiche, cioè basate su ipotesi arbitrarie, e, d'altra parte, come dall'azione di una forza fisica in determinate condizioni, in quanto non sia perturbata o modificata da altre forze, consegue necessariamente un dato effetto, così dall'azione di una forza economica o di un complesso di forze economiche in determinate condizioni, in quanto non intervengano altre forze perturbatrici o modificatrici, consegue un resultato del pari necessario.

Questi concetti trovano la loro espressione più precisa nella dottrina dell'equilibrio economico, che assimila l'economia alla meccanica. Secondo questa dottrina, la configurazione che viene a determinarsi spontaneamente per l'azione delle forze economiche in contrasto corrisponde all'equilibrio di un sistema meccanico. Al concetto di «spazio» in meccanica si fa corrispondere il concetto di «ricchezza» in economia; al concetto di punto materiale si fa corrispondere quello di *homo oeconomicus*. E come i punti materiali sono sollecitati da forze necessarie, così si afferma che nel sistema economico si hanno forze motrici e resistenze che limitano necessariamente l'azione delle prime. I bisogni o gusti degli individui rappresentano le «forze motrici»; gli ostacoli che si presentano al loro soddisfacimento, i quali possono anche essere costituiti dai gusti degli altri individui con cui essi contrastano, costituiscono le «resistenze». L'equilibrio economico nasce, appunto, dal contrasto fra i gusti e gli ostacoli, ed esso è definito come quello stato di equilibrio, il quale si manterrebbe indefinitamente se non fosse alterato da qualche mutamento delle condizioni in cui si verifica.

La concezione meccanica dell'economia non resiste alla critica. L'economia non può prendere a prestito le leggi della meccanica per la costruzione delle sue teorie, perché i fenomeni economici sono ben diversi dai fenomeni fisici. I fenomeni economici, a differenza dei fisici, subiscono l'influenza della volontà umana, che li determina e li modifica. È perciò che le azioni e le reazioni economiche non possono considerarsi come azioni e reazioni di natura meccanica, dalle quali deve derivare un risultato necessario. E poiché le azioni economiche sono poste in essere dall'uomo, esse subiscono l'influenza dello stato, la cui attività condiziona l'attività individuale. La dottrina individualistica ed atomistica dell'economia considerava l'individuo come un essere isolato, esplicante un'attività indipendente di ricerca di beni materiali sotto l'impulso dei propri bisogni. Era questo un errores più che un'astrazione, poiché l'individuo non si può concepire se non come un essere vivente nello stato. Ciò riconosceva Aristotele quando affermava che l'uomo non può sussistere senza la società civile e, da essa disgiunto, non basta a sé stesso; ciò insegna oggi MUSSOLINI, quando scrive che «gli individui sono classi secondo le categorie degli interessi, sono sindacati secondo le differenziate attività economiche cointeressate, ma sono prima di tutto e soprattutto stato» e che «individui e gruppi sono pensabili in quanto sono nello stato». Nessuna azione economica individuale può sottrarsi all'influenza dello stato; è perciò che le leggi economiche, a differenza delle leggi fisiche, sono subordinate all'etica ed alla politica.

Le leggi dell'economia sono subordinate all'etica, perché gli uomini mediante l'esercizio dell'attività economica mirano a fini della vita sociale oltre che a fini della vita individuale, e perché questi fini, sociali ed individuali, sono fini di natura etica. E sono subordinate alla politica, perché tutto quel che riguarda i fini della vita sociale ha riferimento allo stato, che attua principî etici.

Onde, poiché i mezzi sono subordinati ai fini, e poiché l'attività economica è l'attività diretta alla ricerca dei mezzi, l'economia è subordinata all'etica ed alla politica, pur senza risolversi nell'una e nell'altra, e pur conservando la sua autonomia. È perciò che l'economia, come è stato bene osservato, non si risolve soltanto nel principio del minimo mezzo, non si risolve, cioè, soltanto nella ricerca di mezzi più economici in rapporto al raggiungimento di fini, quali essi siano.

La scienza dell'economia ha anche il compito di discutere i fini, ed ha il compito di discutere i mezzi. E così come sono di natura etica i fini della vita individuale e sociale cui è rivolta l'attività economica, devono anche essere di natura etica i mezzi che l'individuo adopera per il raggiungimento dei fini. La subordinazione dell'economia all'etica e la inscindibilità di mezzi e fini importano l'eticità dei fini e l'eticità dei mezzi. Questa concezione sta alla base dell'economia corporativa.

L'affermazione della subordinazione dell'economia alla politica è netta e precisa nell'economia corporativa, che considera come obiettivi della produzione il benessere dei singoli e lo sviluppo della potenza nazionale, e nella quale si afferma la prevalenza dell'interesse dello stato sugli interessi dei singoli. Ed è anche netta, nell'economia corporativa, la subordinazione dell'economia all'etica: avendo riferimento ai fini dello stato, che sono fini di giustizia sociale, oltre che fini di potenza, l'economia, come scienza dell'attività strumentale diretta al raggiungimento di tali fini, è subordinata all'etica. L'economia corporativa afferma chiaramente il principio che l'attività economica è attività volontaria dell'individuo, che l'individuo che agisce economicamente è un essere cosciente, e che ogni atto che egli compie è sempre un atto di coscienza.

Per quel che si riferisce ai rapporti con l'etica e la politica, dunque, l'economia corporativa prende una posizione chiara e precisa di fronte all'economia individualistica, la quale, invece, tiene a distinguere nettamente il campo dell'economia da quello della morale, considerando la prima come la scienza dei mezzi, che assume i fini senza discuterli, e prescindendo da essi.

L'economia corporativa afferma che l'attività economica, in quanto attività strumentale, implica in ogni caso l'adozione di un criterio di scelta, cioè di un criterio morale. Essa sostituisce alla concezione meccanica delle forze economiche, propria dei classici, una concezione volontaristica; sostituisce all'equilibrio meccanico l'equilibrio corporativo, che è determinato dall'azione delle forze volontarie, e, prima fra esse, della forza dello stato.

L'economia corporativa, così, pone in primo piano l'elemento uomo, che nella concezione meccanica era relegato ai margini dell'economia, in quanto si considerava non dominatore, ma dominato da forze superiori, e dà il giusto posto alle forze morali e spirituali, che insieme alle forze materiali, e assai più che queste, determinano e modificano l'assetto economico della società.

L'economia corporativa è economia teoretica, e non emplicemente politica economica, come da taluni si

ritiene: è « scienza », in quanto ha per oggetto la conoscenza dei fenomeni economici, posti in essere dalla volontà cosciente e disciplinata dell'uomo, e dei rapporti tra di loro, e, come scienza, ha i suoi presupposti, pone le sue ipotesi. I presupposti dell'economia corporativa, tuttavia, sono diversi da quelli dell'economia classica. L'economia corporativa, anzitutto, pone le premesse dell'esistenza della nazione come realtà viva ed operante, e dell'interesse nazionale, a cui va subordinato l'interesse dei singoli, dei gruppi, delle categorie.

Considera, quindi, l'attività economica come strumento di realizzazione dei fini nazionali, che sono fini di potenza e di benessere dei singoli, e sono anche fini di giustizia sociale. E considera, pertanto, la ricchezza come « strumentale », cioè non semplicemente come mezzo di godimenti individuali, ma come mezzo di accrescimento della potenza nazionale e di realizzazione di una sempre più alta giustizia sociale.

Nella concezione dell'economia corporativa, pertanto, l'interesse individuale viene considerato come subordinato, e perciò aderente all'interesse nazionale. Si supera, quindi, il principio individualistico del minimo mezzo, non più identificato coll'edonismo o coll'egoismo individuale, ma allargato, sì da comprendere ogni sforzo diretto ad assicurare, coi mezzi limitati di cui dispone l'individuo, la più ampia realizzazione dei fini nazionali e, compatibilmente con questi, dei fini individuali. Queste sono le premesse fondamentali, da cui l'economia corporativa prende le mosse nella ricerca delle leggi che disciplinano i fenomeni economici, ed essa, assai più che l'economia individualistica, appare disciplina teoretica, ed appare scienza morale e sociale.

BIBL.: J. Stuart Mill, *Sulla definizione dell'economia politica*, in *Saggi sopra alcune questioni non ancora risolute di economia politica* (in *Bibl. dell'Ec.*, serie III, vol. 4°); Cairnes, *Il carattere ed il metodo logico dell'economia politica*, ibid.; V. Pareto, *Economia politica*, Milano 1936; G. Masci, *Il metodo nelle scienze economiche*, in *Saggi critici di teoria e metodologia economica*, Catania 1934; L. Amoroso, *Principî di economia corporativa*, Bologna 1938; F. Vito, *Economia ed etica*, in *Riv. intern. di Scienze sociali*, maggio 1936.

G. de Francisci Gerbino

II. LE FORME DELL'ECONOMIA

1. ECONOMIA E SCIENZA ECONOMICA. – La voce economia può essere assunta in due ben distinti significati. Nel primo di essi, s'intende per economia tutto quel complesso di fatti, istituti e attività umane, che hanno per fine la soddisfazione dei bisogni mediante l'utilizzazione razionale dei beni a ciò idonei, i quali sono disponibili in misura limitata rispetto al fabbisogno. Nel secondo significato, col termine economia si designa invece la scienza che ha per oggetto tale realtà, vale a dire la conoscenza teorica dei fatti economici, conoscenza che, appunto perché teorica, non può essere la riproduzione pura e semplice della realtà economica nella sua complessità, ma la sua trascrizione in schemi concettuali semplificati, la sua riduzione in termini essenziali e sistematici di pensiero.

È chiaro che, intesa nel suo primo significato, vale a dire come realtà economica, l'economia ha una storia che coincide nella sua dimensione temporale con la storia stessa dell'umanità, non potendosi ovviamente concepire nessuna sia pure rudimentale forma di convivenza umana, e neanche l'ipotetica esistenza di un uomo completamente isolato, senza contemporaneamente concepirne una qualsiasi attività rivolta alla soddisfazione dei bisogni. È noto anzi che si può in un certo senso parlare di economia anche in talune forme di vita animale, in quanto tali forme sembrano ordinate, sia pure attraverso un inconsapevole finalismo biologico, ad un uso non del tutto cieco dei beni in soddisfazione dei bisogni.

Nel ricostruire a larghi tratti lo sviluppo dei fatti economici, bisognerà tuttavia qui prescindere non solo da questi incerti albori di vita economica in talune società animali, ma anche dalle primitive e più semplici forme di economia umana, rappresentate principalmente dall'economia domestica e familiare, che costituisce, ad ogni modo, un sistema economico durato per migliaia di anni, dagli antichi popoli asiatici, attraverso il mondo greco-romano, fino al termine del Medioevo, benché con importanza ed estensione diverse, man mano che altri sistemi produttivi venivano a sostituirlo in misura sempre crescente. Né la produzione domestica rappresenta un ordinamento statico ed immutabile, perché non esclude la possibilità di perfezionamenti tecnici, che conferiscono al lavoro maggiore efficacia; e, quando il mondo degli affari è ristretto alla famiglia, e gli scambi rappresentano un fatto eccezionale, risponde adeguatamente alle esigenze sociali.

Noi limiteremo i nostri richiami a quei tipi più progrediti di vita economica, che formano sistema intorno al nucleo centrale dell'impresa: la quale è un organo economico che assume sopra di sé l'organizzazione della produzione di determinati beni e servigi, raccogliendo e coordinando i fattori e gli strumenti della produzione stessa, e cedendo i beni e i servigi prodotti a chi ne ha bisogno, ed è disposto ad acquistarli. Le forme dell'economia si possono infatti ben distinguere a seconda dei rapporti che nell'impresa è dato ravvisare fra le varie classi partecipanti alla produzione; come pure, a seconda dei rapporti nei quali l'impresa viene a trovarsi con quegli altri meno immediati, ma in definitiva essenziali soggetti della vita economica, che sono gli individui da una parte e gli organi collettivi ed enti pubblici (e particolarmente lo stato) dall'altra. Sotto il primo aspetto, l'evoluzione economica ci presenta successivamente il passaggio dal sistema della schiavitù e dall'altro della servitù della gleba a quello della corporazione medievale, e finalmente al sistema del capitalismo e del lavoro salariato; sotto il secondo aspetto, l'evoluzione economica può dirsi immanentemente caratterizzata dal conflitto, dall'alternanza, e, correlativamente, dalla composizione del principio individuale e del principio sociale di organizzazione economica.

2. DALLA SCHIAVITÙ E DALLA SERVITÙ DELLA GLEBA AL CAPITALISMO. – Nell'economia schiavista, in quella per servi della gleba, in quella per maestranze, nella manifattura, infine nella fabbrica moderna, differiscono profondamente i rapporti fra lavoratori ed imprenditori, fra lavoro e proprietà del capitale. La schiavitù ebbe anticamente larga diffusione, ed anche nei tempi moderni essa è sopravvissuta per lunghi periodi presso taluni popoli barbari e nelle stesse colonie dei popoli civili. La schiavitù sorse in seno alla produzione domestica, o accanto ad essa, e andò sostituendola in una sfera sempre più estesa, da quando la popolazione crescente impose una più ampia e qualificata soddisfazione dei bisogni e i limiti inerenti alla produzione familiare, atomistica e dissociata, si fecero quindi maggiormente sentire. Nella vita economica primitiva non esiste quasi alcuna forma di soggezione personale del lavoratore: la schiavitù comincia generalmente con la stabilità della sede e con l'agricoltura, dove può sfruttarsi il lavoro dei non liberi; sicché il sistema della schiavitù, raro nelle economie fondate sulla caccia e sulla pesca, e nella stessa economia pastorale, appare specificamente connesso col grande possesso fondiario e con l'economia demaniale. È caratteristico che la schiavitù passa, dovunque, dalla primitiva forma patriarcale ad una forma violenta, di guisa che, con l'espandersi e il consolidarsi dell'istituzione, la condizione del lavoratore va diventando sempre più triste, finché la produttività del lavoro decresce a tal punto, da compromettere l'esistenza del sistema, e prepararne la dissoluzione. L'appropriazione dell'uomo ne riduce infatti l'attività e la genialità, immobilizzando l'operaio in una sola occupazione. È indubitabile la mancanza di versatilità dello schiavo e l'inferiorità del suo lavoro di fronte a quello dell'uomo libero. Quindi ne consegue, per esempio, l'impossibilità delle rotazioni agrarie, o la necessità della coltura continua di un medesimo prodotto, nonché l'estensione di esso sopra amplissimi territori e l'abbandono delle terre più sterili, nelle quali il lavoratore schiavo non riproduce che le proprie sussistenze. A cagione dell'assoluta mancanza di concorrenza fra i lavoratori, vincolati, come s'è visto, sempre alla stessa specie di operazioni produttive, la produzione segue con difficoltà le fluttuazioni dei gusti e della domanda, sicché, tenendo anche presenti le grandi spese di sorveglianza che la schiavitù esige, è facile intendere come tale sistema divenga incompatibile con le necessità della produzione, non

appena il progresso demografico esiga la dilatazione del prodotto netto sociale. Perciò i sistemi economici, che succedono a quello della schiavitù, tendono ad accrescere la produttività del lavoro. Senza specificamente dire del sistema curtense (la produzione nelle ville dei signori feudali) è noto che la servitù della gleba, legando il servo ad una data superficie territoriale, e rendendo fissa e stabile la porzione di prodotto a lui spettante, lo garantisce contro ogni specie di mutazioni arbitrarie, e ne migliora le condizioni rispetto a quelle dello schiavo. Tuttavia, l'intrasferibilità del lavoratore, che deriva nella schiavitù dalla scarsa versatilità di lui, permane anche nella servitù della gleba, sicché si riproducono le conseguenze inerenti al difetto di concorrenza tra i lavoratori; e la loro scarsa capacità si fa specialmente sentire nella manifattura, non appena la popolazione crescente esige l'impiego di perfezionati metodi produttivi.

La forma di associazione, che prevalse nelle città medievali, fu quella delle corporazioni, che ebbero dapprima lo scopo di rafforzare i deboli lavoratori e di rendere più efficace la loro reciproca cooperazione. Un'opinione abbastanza diffusa considera le corporazioni medievali come una continuazione o uno sviluppo dei collegi di artefici che esistevano in Roma, e che principalmente esercitavano una funzione pubblica, in quanto assoggettati direttamente o indirettamente al controllo dello stato, e indirizzati a scopi di stato. Ma seppure non mai scomparvero totalmente tali collegi, sarebbe difficile asserire la continuità delle antiche forme e il loro diretto trapasso nelle forme dell'età medievale; d'altra parte però si può sicuramente affermare che la tradizione corporativa, ereditata dall'età romana, non è rimasta senza influenza sulla formazione delle nuove corporazioni del Medioevo.

Le corporazioni finirono per assumere la doppia qualità di associazioni libere ed autonome volte alla tutela degli interessi dei loro componenti, e di organi della città diretti a salvaguardare i fini generali della collettività e a tenere alto l'onore dell'arte. Nell'arte si distinguono garzoni e maestri, ma piuttosto per ragioni di età e di perizia che per ragioni di dipendenza e di diversità di posizione economica: solo negli ultimi tempi del corporativismo medievale, si può parlare, come vedremo, di uno stato in opposizione all'altro. Il raggiungimento del grado di maestro esigeva qualità morali e tecniche, di cui giudicava la corporazione stessa: bisognava fare un tirocinio di tre a sette anni, e talora di altri due o tre, nel grado intermedio di lavorante: bisognava sostenere prove, compiere il cosiddetto « capolavoro ». Ad ogni corporazione erano assegnati determinati lavori che formavano un campo specifico ed esclusivo di occupazione: era stabilito il numero dei lavoranti di ciascuna industria, determinate le materie prime che dovevano adoperarsi, il modo di trattarle anche riguardo alla forma, alla grandezza, alla qualità dei prodotti, e tali prescrizioni si collegavano alle altre, concernenti la misura dei prezzi e dei salari, nonché la politica commerciale interna ed internazionale. Ma mentre nella prima fase delle corporazioni le regole stabilite per l'ingresso nell'arte e per il conseguimento del grado di maestro erano essenzialmente mezzi per assicurare la capacità tecnica del lavoratore, nella seconda fase divennero ostacoli alla facoltà di ciascuno di pervenire ad una posizione economica conforme alle proprie attitudini. Le corporazioni accentuano la propria fisionomia di corpi chiusi: dal Cinquecento in poi divengono strumento dei maestri e degli imprenditori, che vogliono acquistare sempre nuovi privilegi, ed aumentar sempre più i propri guadagni. Il lavoratore trova perciò assai ostacolata la sua ascesa alla posizione di maestro, e vede il proprio salario diminuire mentre si allunga la giornata di lavoro. Questo degenerare delle corporazioni in corpi chiusi, ostacolando fortemente l'afflusso del capitale alla produzione, limitando la concorrenza fra i membri della corporazione e fra le varie corporazioni, contrastava irriducibilmente con lo sviluppo dell'economia, che richiedeva un sistema capace di favorire l'espansione capitalista, attraverso l'esercizio dell'industria in scala più grande.

3. IL REGIME CAPITALISTA. – Sicché l'avvento dell'industria moderna finisce per distruggere gli istituti corporativi medievali: si instaura il sistema dell'impresa capitalista con lavoro libero salariato, nella quale la caratteristica essenziale è rappresentata dalla dissociazione fra il lavoro e la proprietà del capitale, nel senso che l'agente della produzione, il quale conferisce ad essa la propria forza di lavoro, è privo della proprietà degli strumenti e dei mezzi tecnici, che sono indispensabili alla produzione stessa. Il che evidentemente lo mette nella necessità di vendere ad altri la propria forza di lavoro. Ed è anche importante notare che cotesto sistema capitalista si sviluppa in regime di predominante individualismo economico. Fra i due ordini di soggetti, infatti, di cui poc'anzi facemmo cenno (gli individui singoli, o i privati cittadini da un lato, gli organi collettivi e pubblici fino allo stato dall'altro lato) ai quali può essere affidata l'iniziativa economica, la gestione dell'impresa e la proprietà degli strumenti di produzione, prevale decisamente in regime capitalista il soggetto e l'elemento individuale e privatistico. In qualunque delle forme di economia innanzi ricordate, è astrattamente concepibile che l'impresa produttiva sia tanto sotto il dominio dei soggetti individuali, quanto sotto quello degli enti pubblici: i *collegia* romani, e le stesse corporazioni medievali, erano anche indirizzati a scopi pubblici, ed erano organi dello stato o della città. In ogni forma d'impresa, insomma, può prevalere il principio individuale ovvero quello sociale di organizzazione economica: storicamente, ad ogni modo, sta in fatto che l'impresa capitalista nasce e si sviluppa sotto l'influsso nettamente predominante del principio individuale d'organizzazione economica.

In regime capitalistico, dunque, i processi relativi alla ricchezza si sviluppano sotto l'azione di un complesso di forze che hanno la loro ultima radice nelle scelte degli individui operanti in vista dei loro particolari fini utilitari.

Fin verso la metà del secolo XIX, infatti, il nucleo principale dei rapporti economici rimane riservato all'iniziativa privata e all'attività dei singoli, con sporadici interventi dello stato in qualche settore dove più categoricamente evidenti fossero i segni dell'interesse collettivo. In siffatto tipo di realtà economica, che può designarsi come capitalistica in senso stretto, il consumo è l'espressione e la risultante dei gusti individuali, la produzione si effettua per iniziativa e a rischio dei singoli. L'individuo prende in proprio le sue decisioni economiche, mette in giuoco la ricchezza che gli appartiene, e, come nei guadagni ottiene il premio della sua operosità, così nelle perdite incontra la sanzione dei suoi errori economici. Ciascuna « cellula » economica, individuo o impresa, si muove dunque per impulso proprio, cercando di raggiungere, nei limiti segnati dalle condizioni ambientali, la posizione più conveniente. Il contrasto tra le varie tendenze individuali finisce per comporsi in una configurazione d'equilibrio, che è appunto la risultante di tutte le forze motrici, che sospingono gli individui verso la linea del massimo tornaconto, e di tutte le resistenze e gli ostacoli, naturali e giuridico-sociali, che si frappongono alle scelte dell'agente. Il sistema economico si assesta insomma in un generale equilibrio, emanante dal contrasto fra gusti ed ostacoli: equilibrio che si determina spontaneamente, sotto l'azione delle forze autoregolatrici del sistema, le quali conducono al livellamento di tutte le utilità marginali, di tutti i rendimenti marginali, di tutti i costi marginali, e quindi, in condizioni di libera concorrenza, al livellamento del prezzo sul costo. E se questo sistema risponde al massimo di utilità individuale, esso risponde contemporaneamente al massimo di utilità collettiva, nel senso che uno spostamento dalle posizioni di equilibrio non sarebbe possibile senza sacrificare almeno un interesse particolare. L'organizzazione capitalista corrisponde dunque all'utilità generale, e lo strumento di questa utilità generale consiste, come si è visto, in ultima istanza regressiva, nell'iniziativa e nella responsabilità individuale.

4. DALL'ECONOMIA CAPITALISTA ALL'ECONOMIA FASCISTA. – Ma questo sistema finisce per essere colpito da una crisi profonda, che attraverso un lungo processo

storico riesce in definitiva ad una radicale trasformazione di esso, e dà luogo in Italia all'avvento dell'economia corporativa fascista. I fenomeni di rendita, per cui i ricavi dell'impresa superano più o meno sensibilmente la misura del costo di produzione e del profitto normale, erano limitati, nel sistema capitalistico *stricto sensu*, al settore agrario, dove la contemporanea coltivazione di terre diversamente fertili dava luogo, come è noto, alla formazione della rendita differenziale ricardiana: ma nella sfera dell'impresa industriale prevaleva decisamente la tendenza dei profitti al minimo, sia per effetto della concorrenza universalmente operante, che ricaccia di continuo l'impresa al punto del minimo costo, sia per effetto della polverizzazione della produzione, che riporta inesorabilmente il prezzo al livello del costo. In altri termini, deve considerarsi erronea la critica marxista del capitalismo, la quale, basandosi sulla circostanza già ricordata, che nell'impresa capitalista il lavoratore, privo di strumenti di produzione, vende per mercede la propria forza di lavoro, considera tutto il sistema capitalista come organizzato in vista dello sfruttamento del lavoratore da parte delle classi padronali e capitaliste, il cui profitto dipenderebbe esclusivamente dall'appropriazione del prodotto del lavoro, in tutta la parte che eccede la pura sussistenza operaia. Questa critica infatti dimentica che il prodotto dell'impresa è dovuto non solo al lavoro, ma anche ad altri elementi di costo, che si attengono all'accumulazione del capitale e al rischio dell'impresa, e che trovano appunto la loro remunerazione nel profitto.

All'infuori dunque della sfera agricola, in cui il fatto saliente era il fenomeno della rendita, la vita economica nelle prime fasi del sistema capitalista era caratterizzata da quello che si può definire come il dominio della concorrenza; si potevano bensì avere manifestazioni sporadiche di rendita differenziale e di rendita di monopolio, ma esse rappresentavano delle eccezioni, erano come isolotti sperduti nel gran mare della concorrenza, nel quale operavano sistematicamente le forze autoregolatrici del sistema, che determinavano una posizione di equilibrio stabile, caratterizzata dalla coincidenza del prezzo col costo, dalla tendenza dei profitti al minimo, o, ciò che è lo stesso, dall'annullamento del profitto come reddito differenziale, e dalla coincidenza dei massimi individuali di utilità col massimo di utilità collettiva.

Senonché, la polverizzazione della produzione fra un gran numero di piccole e medie imprese, che costituisce il presupposto essenziale della concorrenza, andava a poco a poco scomparendo, specialmente dopo la prima metà del secolo XIX, giacché l'economia degli *overhead costs*, vale a dire dei costi non proporzionali, andava segnando ineluttabilmente il trionfo della grande impresa, la quale soltanto trovasi in grado di ripartire l'onere crescente delle spese generali sopra una massa sufficiente di prodotto. Man mano che il progresso della tecnica va alterando, nel bilancio dell'impresa produttiva, la proporzione fra le spese generali crescenti e le spese specifiche decrescenti, la grande e la grandissima impresa prevalgono decisamente sulle imprese medie e piccole, e al posto di una massa numerosa ed estesa di piccoli organismi produttivi, la produzione si va concentrando in un piccolo numero di grandi e colossali organismi, che cancellano la condizione essenziale perché possa funzionare il meccanismo autoequilibratore della concorrenza, vale a dire la polverizzazione della produzione. Ma vi ha di più. Alla prevalenza dei costi non proporzionali, o generali, sui costi specifici, si accompagna (ed anzi almeno in parte i due fenomeni si identificano), la crescente prevalenza dei capitali fissi fortemente specializzati sopra i capitali circolanti a breve termine. Tale predominio ostacola la piena fluidità del mercato, e limita il pronto adattamento della produzione alle fluttuazioni dei gusti e della domanda.

Il capitale fisso, infatti, nel momento stesso in cui viene destinato ad una determinata produzione, perde ogni possibilità alternativa, e rimane stabilmente vincolato alla specifica forma tecnica sotto la quale è investito. Sicché, nell'epoca in cui il macchinismo dà ai processi industriali la sua caratteristica impronta, il congegno della produzione smarrisce parte della sua elasticità, e allo stimolo dei prezzi, che salgono e scendono, non corrispondono più automaticamente quelle reazioni, che sono tipiche della concorrenza, e che, dopo un temporaneo dislivello, tornano ad equilibrare domanda e offerta. Il funzionamento della concorrenza presuppone infatti che i fattori produttivi, una volta investiti, possano agevolmente disinvestirsi quando le condizioni di rendimento economico vanno scemando. Presuppone cioè una piena fluidità del mercato, che invece vien meno, quando esso va via via irrigidendosi, per effetto del largo posto che la tecnica produttiva assegna ai capitali fissi, stabilmente vincolati alla specifica forma tecnica, sotto cui vengono dedicati alla produzione.

E non basta ancora. Questa stessa rigidità, che il mercato va assumendo per la gran massa di capitali fissi, crea per ciascuna impresa un'alta quota di rischio, in quanto l'impresa stessa non è più in grado di seguire prontamente e senza perdite le variazioni della domanda e le fluttuazioni del mercato: l'organizzazione industriale va quindi svolgendosi nel senso di cercare fra le varie imprese un regime di accordi, che consenta di ridurre al minimo siffatti rischi e di meglio fronteggiare e ripartire, attraverso la coalizione, le perdite connesse alla rigidità degli impianti. Le coalizioni industriali (cartelli, *trusts*) mirano insomma a sanare il conflitto immanente fra le esigenze tecniche, che tendono a rendere gli organismi produttivi sempre meno adattabili alle fluttuazioni economiche, e le vicende del mercato, che esigono invece un certo grado di elasticità nel funzionamento delle imprese.

Ma l'avvento del regime di coalizione fra imprese si somma, per così dire, con l'avvento già ricordato della grande impresa: e viene meno così completamente quell'estremo frazionamento dell'offerta fra un gran numero di medie e piccole imprese, che è carattere essenziale della concorrenza, e scompaiono quindi ogni possibilità di autoregolazione del sistema economico, ogni livellamento del prezzo sul costo, ogni corrispondenza automatica fra sforzo e compenso, e fra interesse individuale e generale, che costituiscono tutte, come si è visto, le caratteristiche fondamentali dell'individualismo economico. Alla forza regolatrice e stabilizzatrice della concorrenza si sostituisce in tal modo un sistema di instabilità e di ricorrenti squilibri, da cui nascono extraprofitti a beneficio di alcuni gruppi sociali e perdite a danno di altri, con un pauroso aumento delle sperequazioni e delle asimmetrie sociali. Il fenomeno della rendita finisce per dominare, sotto forma di rendita di monopolio, l'intero campo della distribuzione: fra i sindacati industriali e le imprese indipendenti si accende una lotta, che, mentre porta alla graduale eliminazione di queste ultime, imprime alla dinamica dei prezzi e dei redditi un andamento violentemente oscillatorio, che denunzia l'elisione delle forze autoregolatrici del sistema. In tal modo il predominio della grande impresa, la crescente rigidità degli impianti, il regime dei sindacati e delle intese industriali segnano la crisi del sistema capitalista–individualista, e vanno ogni giorno di più insinuando nel processo produttivo un fattore di ordine collettivo e sociale, in virtù del quale le grandi società industriali finiscono per avvicinarsi piuttosto alle corporazioni pubbliche, anziché alle imprese individualistiche. Al processo d'ingrandimento dell'organismo produttivo si accompagna poi sempre la dissociazione degli azionisti dalla direzione dell'azienda, onde essi cessano di aver parte alcuna nella destinazione di masse di capitale che pure ad essi appartengono.

A questo punto il carattere pubblico delle grandi imprese produttive può dirsi prevalente, e lo stato non può tardare a prenderle sotto il suo controllo, al fine di prevenire o reprimere le gravi perturbazioni che potrebbero derivare dall'esercizio arbitrario di una potenza economica senza precedenti, e di surrogare alla situazione di equilibrio instabile, determinata dall'elisione storicamente necessaria della perfetta concorrenza, una situazione di equilibrio stabile, organizzata dai pubblici poteri. I discorsi pronunciati dal DUCE il 14 novembre 1933

e il 9 gennaio 1934, dinnanzi al Consiglio nazionale delle corporazioni e al Senato del regno, culminano nella proclamazione del principio che, ovunque il processo di concentrazione abbia toccato il vertice della sua ascesa, e risulti annullato o inceppato il meccanismo autoregolatore della concorrenza, occorre restaurare l'equilibrio attraverso l'intervento dei pubblici poteri.

5. LA CONCENTRAZIONE BANCARIA E LA DINAMICA DEL RISPARMIO DEGLI INVESTIMENTI. – Convertite le forze motrici ultime del processo economico da individuali in collettive, degenerata la concorrenza nella plutocrazia industriale e finanziaria, la serie delle così dette « crisi economiche », da fenomeno naturale e fisiologico, diventa a poco a poco fenomeno anormale e patologico. Ad un succedersi di piccole oscillazioni, gravitanti intorno ad una linea ben riconoscibile di sviluppo dinamico, finisce per surrogarsi una situazione caratterizzata dall'alternativa di fasi di febbrile accelerazione e di profondo collasso del ritmo economico. Alla radice di tale fenomeno sta sempre il moto di accentramento testé esaminato, al quale la crisi del capitalismo è connessa : ma visto, tale moto di accentramento, nel suo aspetto bancario e finanziario, il quale si svolge parallelamente al fenomeno della concentrazione industriale.

L'investimento produttivo presuppone, come è ovvio, il risparmio: è il risparmio, vale a dire la somma totale delle quote di reddito, sottratte dai consumatori all'immediata soddisfazione dei loro bisogni e messe a disposizione degli imprenditori, che alimenta gl'investimenti produttivi, ossia determina la spesa rivolta verso i beni strumentali. Occorre l'atto dell'imprenditore, quello della concreta destinazione produttiva, perché il risparmio puro e semplice si trasformi in investimento, provocando così la fondamentale ripartizione della produzione globale fra beni di consumo e beni strumentali. Il consumatore-risparmiatore e l'imprenditore appaiono dunque come le molle essenziali del processo produttivo, e così è realmente, fino a quando fra risparmiatori e produttori si interpone, con pure e semplici funzioni di intermediario, un sistema bancario, fatto di istituti piccoli, numerosi e decentrati, i quali non hanno altra possibilità che di raccogliere i mille rivoli del risparmio individuale, e ripartirli in mille rivoli fra le imprese produttive anch'esse piccole, numerose e decentrate. Fin qui sono insomma i soli individui che risparmiano, e il flusso dell'investimento produttivo risulta più o meno perfettamente ritmato sopra quello del risparmio, nel senso che questo continuamente e senza scosse affluisce all'investimento man mano che va accumulandosi.

Ma, come è noto, il sistema bancario segue anch'esso un moto di progressivo concentramento, per effetto del quale i capitali di ogni nazione finiscono per trovarsi depositati in pochi grandi istituti, che vanno sempre più diventando gli arbitri dei destini economici delle nazioni. Il sistema bancario non si interpone ormai più fra risparmiatore e produttore con una funzione meramente passiva e intermediaria: entro limiti abbastanza estesi, esso diventa anzi l'arbitro della destinazione del risparmio e fin della formazione di esso. L'alta banca può infatti suscitare con la sua azione, mediante la cosiddetta « creazione dei crediti », profonde correnti di risparmio forzato o « indotto », attraverso il quale si determina, in sostanza, un trasferimento di ricchezza dalle classi inattive alle classi attive della società: una dilatazione, insomma, dell'investimento oltre i limiti del risparmio individuale, come risultato di processi monetari e creditizi le cui leve di comando sono manovrate dalle banche centrali. E queste sono altresì in grado di contenere l'investimento in limiti più ristretti del risparmio, mediante quella politica che mette capo in definitiva a fenomeni di tesoreggiamento. Ed allora protagonista della dinamica economica nei suoi momenti alterni del risparmio e dell'investimento non resta più semplicemente il giuoco e il meccanismo automatico delle scelte individuali dei risparmiatori e degl'imprenditori, ma altresì, e in larga misura, l'iniziativa di alcuni istituti regolatori del processo economico, i quali possono artificialmente estendere o ridurre le dimensioni dell'investimento al di sopra o al di sotto dei limiti segnati dal risparmio spontaneo, e sono così in grado di correggere gli squilibri che fra risparmio e investimento andassero producendosi per difettosa coordinazione nella condotta economica dei relativi gruppi sociali. L'equilibrio del sistema economico è insomma dinamicamente condizionato a un sostanziale sincronismo o parallelismo di comportamento fra categorie diverse di agenti e di istituti economici: se questa armonia manca, scoppia la « crisi », una quota di risparmio più o meno grande risulta di necessità sperperata, e l'equilibrio del sistema, una volta smarrito, non può più automaticamente ricostituirsi.

6. LA FUNZIONE ECONOMICA DELLO STATO. – In conclusione, le varie linee di evoluzione del sistema economico vanno convergendo verso la progressiva attenuazione dei fattori individualistici, e la corrispondente progressiva potenziazione dei fattori collettivi e sociali di organizzazione economica; il che rende indispensabile un'opera organica di coordinazione da parte dei pubblici poteri. Questi soltanto, assumendosi un compito di suprema direzione e controllo del sistema e della dinamica dell'economia, possono trarla dalla situazione d'instabilità e di permanente squilibrio, a cui mettono capo i processi di concentrazione industriale e bancaria, che abbiamo cercato di delineare, e che, esasperando gli elementi negativi contenuti in germe nel sistema capitalista, minacciano di scuoterne anche le basi positive e storicamente vitali: la proprietà privata e la responsabilità individuale.

Si parla oggi di economia « pianificata » o programmatica, ma, in ultima analisi, ogni impresa produttiva, ogni bilancio, ogni scelta individuale risponde ed ha sempre risposto a un piano o a un programma: se dunque è vero che l'atmosfera attuale è quella dei « piani », ciò deve intendersi principalmente nel senso che i piani hanno mutato dimensioni, sicché ad una massa estremamente suddivisa di piccoli piani, che si coordinavano da sé per effetto di spontaneo equilibrio, e che interessavano esclusivamente l'ambito dell'economia e dei bisogni dei singoli, si è andato sostituendo un numero relativamente ristretto di piani di portata assai ampia, la cui coordinazione non è più spontanea ed automatica, e la cui attuazione implica quindi l'intervento disciplinatore e l'iniziativa autonoma dei pubblici poteri. L'iniziativa e l'attività dei singoli non sono più sufficienti, in altri termini, a conseguire la migliore e più razionale soddisfazione di categorie ognora crescenti di bisogni umani: l'elisione dell'equilibrio automatico di concorrenza crea uno stato di cose, per cui l'azione dei consorzi politici sale in primo piano nella determinazione del processo economico, il quale, senza di essa, si troverebbe esposto alle perdite e agli sperperi derivanti dalla mancanza di ogni equilibrio e di ogni coordinazione: e ciò necessariamente trasforma categorie sempre più numerose di bisogni individuali in bisogni collettivi e pubblici, se è vero che tali sono quei bisogni, la cui miglior soddisfazione si consegue, direttamente o indirettamente, attraverso l'opera degli enti collettivi sovrani. L'azione politica di questi ultimi supera pertanto il determinismo meccanicista dell'economia individuale e liberale, e costituisce il fatto nuovo e in ogni istante creativo, che, col determinare l'atmosfera spirituale e il regime giuridico in cui si svolge l'azione, opera direttamente sulle forze e sulle resistenze del sistema. In tal modo, dominando le forze dalle quali i fatti economici discendono, la politica signoreggia l'economia.

Considerata dunque nella sua genesi, l'economia fascista appare quale il portato storico della grande crisi di trasformazione, che investe il sistema capitalistico, a base essenzialmente individualista: appare cioè come un nuovo sistema di organizzazione economica, destinato a prendere il posto dell'antico. Il processo storico della realtà economica, che abbiamo or ora descritto nei suoi tratti salienti, è un processo universale e profondo, che travaglia l'intera economia mondiale, ma solo in Italia, nel clima politico del Fascismo, riesce a trovare sollecitamente una originale soluzione, che è la

più cospicua e completa che sia stata data alla «crisi del sistema». Tale soluzione è data dall'ordinamento corporativo; il quale è, fra i sistemi che si possono astrattamente concepire e che sono stati storicamente sperimentati come idonei a surrogare il cadente sistema autoequilibratore della concorrenza, il più comprensivo, perché chiama a raccolta e coordina tutte le forze, realmente operanti e influenti sui processi della ricchezza. Il principio, testé delineato, che l'economia individuale e quella sociale sono indissolubilmente fuse, ha trovato (attraverso la profonda riforma fascista dell'ordine economico) nella «corporazione» la forma istituzionale, nella quale le implicazioni pratiche di tale principio vengono realizzate (v. CORPORATIVISMO).

III. STORIA DELLE DOTTRINE

1. IL SISTEMA MERCANTILISTA E QUELLO FISIOCRATICO. – Esempi di concetti e di ragionamenti economici si trovano frequentemente fin dalla più remota antichità: ma sono tali, che non oltrepassano il grado di opinioni particolari e slegate, non riunite né coordinate in sistemi teorici coerenti. Il primo sistema in qualche modo organico di dottrina economica si può riscontrare nella scuola mercantilista del secolo XVII, la quale moveva dal principio che il benessere economico di una nazione fosse proporzionale alla quantità di moneta ivi circolante. I mercantilisti consideravano perciò come produttivi soltanto l'industria estrattiva di metalli preziosi e il commercio di esportazione, il quale, per la parte eccedente le importazioni, determina un afflusso di moneta, e quindi un incremento della ricchezza nazionale. È ovvio tuttavia che la moneta non è se non una delle tante forme e specie di ricchezza, anzi di per se stessa non serve immediatamente all'appagamento di nessun bisogno, ossia ha importanza esclusivamente strumentale. Quindi, allorché essa è disponibile in quantità sufficiente alle esigenze della circolazione, sarebbe dannoso accrescerne l'ammontare, o per produzione o per importazione, a scapito di altri beni direttamente utili alla soddisfazione dei bisogni.

Se era canone fondamentale del mercantilismo di limitare, attraverso l'azione dello stato, le importazioni, e di favorire le esportazioni per accrescere la quantità di moneta disponibile in un paese, era invece principio fondamentale di politica economica della scuola fisiocratica l'avversione ad ogni intervento statale, in quanto soggetto dell'economia è, per i fisiocrati, l'individuo singolo, mosso dal proprio tornaconto. Veniva in tal modo posto nella scienza dell'economia quel concetto naturalistico ed atomistico dell'individuo, come soggetto dell'attività economica, che dovrà poi per così lungo tempo dominarne le costruzioni teoriche, ed informarne le applicazioni alla pratica del liberismo economico. Le teorie più specificamente economiche della scuola fisiocratica (Quesnay, Gournay, Turgot, Mirabeau, Dupont de Nemours, Mercier de la Rivière, Baudeau, ecc., secolo XVIII) si riannodano al concetto fondamentale che sono produttive solo le industrie estrattiva e rurale, le quali accrescerebbero, secondo tali dottrine, la quantità delle materie utili all'uomo. Nell'agricoltura vi è, secondo i fisiocrati, una vera produzione di nuova materia; e quindi si ha, oltre la reintegrazione dei costi, un avanzo (*le produit net*), mentre nelle altre industrie si ottiene solamente la ricostituzione delle spese sostenute (*la réprise*). La terra è quindi riguardata come sorgente unica della ricchezza, e produttiva è considerata la sola classe agricola: sterili sono tutte le altre, e i servizi prestati dagli industriali e dai commercianti sono tutti pagati sull'unico fondo nuovo prodotto dall'industria rurale. L'errore centrale di questa dottrina, cioè che il prodotto netto sia dovuto esclusivamente all'industria agricola e quindi alla fecondità spontanea della terra e degli altri mezzi naturali di produzione, venne messo in chiaro dalla scuola classica, la quale riconobbe che tanto la produzione agricola, quanto ogni altra specie di produzione manifatturiera e industriale, dànno egualmente un prodotto netto, perché, senza creare nulla dal nulla, compiono entrambe quell'opera di trasformazione utile delle cose, in cui la produzione consiste. Cosicché, come già il nostro Verri aveva fin dal 1771 esattamente notato, la fonte precipua, il principio generatore della ricchezza, viene ad essere spostato dalla naturale fertilità della terra al lavoro umano.

Il sistema classico, in armonia, del resto, come già fu accennato, con le condizioni storiche della vita economica, in seno alle quali esso andava formandosi e sviluppandosi, concepiva pur sempre naturalisticamente ed atomisticamente l'individuo singolo come soggetto dell'economia, ma riconosceva nel lavoro, nell'attività, e più genericamente ancora, nello sforzo e nel sacrificio umano, il fattore essenziale della produzione. Il sistema classico e quelli che ne derivano appaiono quindi come la dottrina economica del capitalismo: l'iniziativa e la responsabilità individuale vengono concepite come strumenti dell'utilità generale, e fin qui la dottrina del capitalismo, in quanto porta nella teoria economica il presupposto di una continua operosità, il senso di una perenne battaglia, il principio della responsabilità in proprio, sembra star contro ogni concezione fatalistica della vita.

2. IL SISTEMA CLASSICO E LA TEORIA DEL COSTO DI PRODUZIONE. LA SCUOLA DELL'UTILITÀ MARGINALE. – Il complesso delle attività e dei sacrifici richiesti dalla produzione ne costituisce il «costo», ed a seconda che siffatto costo si riduca al solo lavoro, ovvero si riconosca come parte di esso ogni altro sacrificio che la produzione comporta, vale a dire anche il sacrificio inerente all'accumulazione del capitale e al rischio dell'impresa, si distingue la scuola socialista da quella classica propriamente detta.

Il sistema classico considera, dunque, il costo di produzione come chiave di volta del sistema economico e ripone in esso la spiegazione del valore dei prodotti, sia dal punto di vista causale che dal punto di vista quantitativo.

E poiché il valore non è soltanto l'apprezzamento subiettivo che noi facciamo di un bene, come mezzo di soddisfazione dei nostri bisogni, ma anche la sua «ragione di scambio», la sua obiettiva potenza d'acquisto, tale dottrina sostiene appunto che il valore di un bene è tanto maggiore quanto più elevato è il suo costo di produzione. Questa spiegazione vale non soltanto per i beni prodotti, ma anche per gli strumenti produttivi, che furono a loro volta oggetto di produzione: sicché anche i detentori di strumenti produttivi, attraverso lo scambio, percepiscono un reddito, il quale rappresenta il valore di quelli (prezzo), e dipende dal loro costo di produzione. Così l'attività dei lavoratori vale quanto costa; il capitale si scambia in una proporzione determinata dal costo di produzione; ed anche il suolo, bene naturale non prodotto, trae il proprio valore dai costi che le terre migliori permettono di risparmiare in confronto delle terre di categoria inferiore (rendita differenziale).

Senonché la teoria dell'utilità marginale, elaborata dalla cosiddetta scuola anglo-austriaca (Jevons, Menger), ma già da alcuni scrittori italiani e specialmente dal Galiani preannunziata e anticipata, veniva a rovesciare completamente i termini del problema: non già il valore dei beni deriva dal costo, ma il costo si determina secondo il valore, e i beni valgono in quanto sono utili alla soddisfazione dei nostri bisogni. Se per assurda ipotesi si producesse qualcosa di inutile, nessun costo di produzione, per quanto elevato, potrebbe dar valore a un oggetto, al quale difettasse qualsiasi utilità per quanto riguarda l'appagamento dei nostri bisogni. Rispetto al concetto di utilità, è bene precisare che l'utilità, la quale chiarisce il valore di scambio, non deve intendersi come la semplice attitudine del bene alla soddisfazione dei bisogni, ma come valore subiettivo, ossia come il grado di importanza, che noi attribuiamo ad un bene come condizione della soddisfazione d'un nostro bisogno. L'utilità finale, vale a dire quella che si consegue addizionalmente, per effetto di un incremento piccolissimo della quantità di ricchezza, si comunica e si trasfonde all'intera massa del bene, ed è questa utilità appunto che ne determina il grado di importanza come mezzo di soddisfazione dei bisogni, ossia il valore subiettivo. Tale utilità marginale–valore subiettivo

cresce in funzione dell'intensità del bisogno da soddisfare, decresce invece con l'aumentare della quantità disponibile del bene, giacché in tal modo le singole parti perdono d'importanza come condizione della soddisfazione dei bisogni: l'utilità marginale è insomma la risultante dell'intensità del bisogno e della quantità della ricchezza.

È quindi chiaro che il valore di scambio, la potenza di acquisto di un bene non dipendono dal costo di produzione, ma dall'utilità finale, dal valore subiettivo. Noi non siamo disposti a dare qualche cosa in cambio di beni che non abbiano per noi valore soggettivo in senso economico: il potere di acquisto, di cui un bene gode sul mercato, è strettamente condizionato dal suo valore soggettivo o utilità marginale che dir si voglia. Questa, e non il costo, si trova al centro del sistema economico: come infatti essa chiarisce la ragione di scambio dei prodotti, così chiarisce anche la rendita fondiaria, il salario, l'interesse, il profitto, che sono come i frammenti, gli elementi, in cui si rifrange il valore dei prodotti. Tali categorie economiche non sono semplicemente categorie emergenti dalla distribuzione del reddito fra i produttori, ma fenomeni di valore: si tratta di casi particolari della teoria generale del valore e dell'utilità marginale, a cui deve ricondursi anche la materia che i classici studiavano sotto lo schema della distribuzione.

Ma le due esposte teorie, di cui l'una sembra a primo tratto l'antitesi e il rovescio dell'altra, non sono invece vicendevolmente in effettiva opposizione, perché l'utilità marginale non esclude, ma anzi ricomprende in sé il costo. Innanzi tutto, quei beni che hanno un'utilità finale hanno anche un costo di produzione, perché gli altri beni non vengono prodotti. Inoltre, non vi è semplicemente coesistenza, ma equivalenza fra costo e utilità marginale, giacché la produzione viene spinta ovviamente fino a quel punto, che realizza l'equivalenza fra costo e utilità marginale. Se noi immaginiamo, per esempio, un bene con tenue costo di produzione, ma con elevato valore soggettivo, è certo che la produzione ne sarà estesa: in altri termini, l'utilità marginale andrà decrescendo con l'aumentare della quantità, fino ad equilibrarsi col costo. Si vede dunque chiaramente come le due teorie del costo e dell'utilità marginale si compongano in una sintesi superiore: si fa generalmente risalire al Marshall il merito di aver superato l'abisso apparentemente incolmabile fra le due teorie, ma a noi Italiani (oltre la sintesi del Ferrara, e la sua poderosa indagine che prelude, secondo il riconoscimento dello stesso Pareto, alla teoria dell'equilibrio generale) incorre l'obbligo di insistere sul contributo del Pantaleoni, che in un luogo meritatamente famoso dei suoi *Principî* non manca di additare, con riferimento ad una economia isolata, l'equivalenza del costo di produzione e dell'utilità marginale, precorrendo così di un anno il sistema dualistico del Marshall. Il grado di utilità marginale misura dunque il prezzo; ma poiché a sua volta il grado di utilità marginale è una funzione della quantità di ricchezza, e poiché la quantità di ricchezza non si può determinare se non in riferimento al costo, ne segue che tanto il costo, quanto l'utilità marginale sono indispensabili alla determinazione del prezzo. Sicché, in conclusione, la teoria del costo pone una delle condizioni; la teoria dell'utilità marginale pone l'altra condizione necessaria alla determinazione del prezzo.

3. LA TEORIA DELL'EQUILIBRIO GENERALE ECONOMICO. – Questa teoria, a sua volta, riduce tutte le condizioni e forze operanti nella determinazione dell'equilibrio ancora e sempre a due ordini o categorie fondamentali, gusti ed ostacoli, ossia costo di produzione da un lato e grado di utilità dall'altro. L'essenza della dottrina consiste soprattutto in ciò, che essa vede la maggiore analogia fra il sistema economico e un sistema meccanico in equilibrio. Il sistema economico è in equilibrio quando i movimenti, le variazioni, che sarebbero determinate dai gusti dell'individuo, sono impedite dagli ostacoli, naturali e giuridico-sociali, che si frappongono alle scelte dell'agente. Analogamente, in un sistema meccanico, l'equilibrio risulta dal contrasto fra certe forze o gruppi di forze: se la risultante di queste forze è nulla, il punto di applicazione di esse avrà la tendenza a mantenere indefinitamente la propria posizione nello spazio, finché non intervengano nuove forze a rompere l'equilibrio. In un sistema meccanico, quindi, come in un sistema economico, una posizione di equilibrio è realizzata quando fra gli elementi o fattori primi, che sono in grado di produrre movimenti o variazioni, si determinano delle condizioni di compenso o di reciproca equivalenza. Tali condizioni di equilibrio si possono esprimere sotto forma di equazioni matematiche: e lo sforzo della scuola, di cui qui si discorre, si è principalmente concentrato nel ricercare e scrivere le equazioni dell'equilibrio generale economico.

Se dunque tale posizione di equilibrio, rappresentata da un sistema di equazioni simultanee, si trova realizzata, il sistema economico è in quiete: le diverse quantità economiche (cioè le quantità di beni prodotte, scambiate, consumate, e i rapporti fra queste quantità, prezzi, rendite, interessi, salari, ecc.) avranno tendenza a riprodursi indefinitamente per costanza di stato e di grandezza. Si dice allora che tali quantità soddisfano alle condizioni dell'equilibrio economico, ossia sono tali, che la posizione di equilibrio ne risulta realizzata. Invece, altre e diverse quantità corrispondono ad altre e diverse posizioni di equilibrio, e quindi, perché esse si realizzino, occorre un movimento, un'alterazione del sistema economico, che lo sospinga da una posizione d'equilibrio ad un'altra. In conseguenza, un altro punto fondamentale della teoria dell'equilibrio consiste nell'assunto che le quantità economiche di volta in volta prevalenti non hanno nulla d'arbitrario o di libero, ma sono determinate dalle condizioni da cui dipendono. In forma matematica, le equazioni dell'equilibrio economico (condizioni da soddisfare) sono in numero eguale a quello delle incognite (quantità che le soddisfano).

Le ricordate condizioni, rappresentate da tanti gruppi o categorie di equazioni, possono tuttavia ricondursi a due tipi o forme essenziali: da un lato quelle condizioni, come si esprime il massimo rappresentante della scuola, il Pareto, che riguardano i gusti dell'individuo, vale a dire le soddisfazioni che egli desidera ottenere; dall'altro, quelle che riguardano gli ostacoli, vale a dire i costi che egli deve sopportare, ossia i vincoli imposti dalla natura, dallo stato della tecnica e dal diritto alla soddisfazione dei suoi bisogni. Vi sono insomma, come si direbbe in terminologia non paretiana, delle forze operanti, attinenti all'utilità, alle valutazioni soggettive, o, in altri termini, alla soddisfazione dei bisogni, da cui quelle valutazioni soggettive dipendono; e vi sono condizioni o controforze operanti, relative alle resistenze da vincere, ai sacrifici da affrontare per ottenere quelle soddisfazioni. In tal modo, così la teoria del costo, come quella dell'utilità marginale vengono egualmente accusate di parzialità e unilateralità di vedute, in quanto che ciascuna di esse considera soltanto una delle due suddette specie di condizioni e trascura l'altra. La teoria generale dell'equilibrio economico si ricollega quindi al sistema marshalliano sopra ricordato, detto anche degli equilibri parziali; nel senso che vede anch'esso nell'utilità e nel costo le due condizioni fondamentali per la determinazione del prezzo, o più generalmente dell'equilibrio economico: con questa differenza, che la teoria degli equilibri parziali rinunzia a considerare simultaneamente tutte le connessioni dell'equilibrio generale economico, e si limita a studiare l'equilibrio in ogni singolo mercato, nel quale è oggetto di produzione e di scambio una determinata merce.

4. CRITICA DEI PRESUPPOSTI DELLA TEORIA ECONOMICA. – La teoria dell'equilibrio economico, nonostante le sdegnose denegazioni del suo maggior rappresentante, il Pareto, non presenta uno schema radicalmente diverso da quelli precedentemente adottati nella scienza economica, ma è, a così dire, lo schema tradizionale di essa, che fin dalle sue origini va rappresentando la realtà economica come complesso di azioni e reazioni individuali, componentisi in una configurazione di equilibrio, a cui il sistema tende a ritornare quante volte ne venga rimosso. Se è nuova la considerazione simultanea di tutti i fattori influenti sulla determinazione della posizione di equilibrio, e la loro rappresentazione mediante un sistema di equazioni, la

concezione meccanica dell'economia, come sistema di forze tendenti all'equilibrio, è tradizionale nella scienza, e la stessa notissima legge classica del costo di produzione come regolatore del valore di scambio suppone a sua volta che il valore di una ricchezza venga a un certo punto a divergere positivamente o negativamente dal costo di produzione: e mostra come si ricostituisce l'equilibrio, vincolato alla coincidenza del valore col costo di produzione.

Ora, alla base di questa schematizzazione teorica della realtà economica sta in primo luogo, come già abbiamo accennato, la concezione nettamente e rigidamente individualistica dei soggetti della vita economica. Sono gli individui, i singoli individui, separatamente e atomisticamente considerati, gli elementi originari, dai quali unicamente dipende la formazione delle diverse quantità e rapporti, da cui risulta il sistema economico. Sono individuali le valutazioni di appagamento e di pena, a cui si legano gli atti umani decisivi per determinare la configurazione del sistema economico. È il mero giuoco delle scelte individuali che spiega senza residui l'insieme delle leggi teoriche, nelle quali consiste la scienza economica. Ora, dopo le pagine che abbiamo dedicate all'evoluzione del sistema economico, non c'è bisogno di dire, che questa maniera di concepire i fattori primi della vita economica non rappresenta più che un vero parziale; e che il prevalere del principio sociale e statale sopra quello individuale di organizzazione economica rende lo schema utilitaristico-individualistico sempre meno adatto a rappresentare, sia pure in via di larga approssimazione, la realtà economica in atto; nella quale ogni giorno più va diventando decisiva e dominante l'azione degli enti pubblici, i quali si sono dati, in Italia, una rete di organi specificamente costituiti in vista della funzione economica loro affidata, vale a dire gli organi sindacali e corporativi.

Strettamente legata al principio rigorosamente individualistico della scienza economica, è la rappresentazione come suol dirsi meccanica del sistema economico. Si è attribuita alla scuola dell'equilibrio l'assimilazione dell'economia alla meccanica: ma, come si è visto sopra, la teoria generale dell'equilibrio non è in realtà una *reformatio ab imis* della scienza economica, sibbene l'ultima e più comprensiva espressione di una teoria, nella quale la rappresentazione cosiddetta meccanica può dirsi tradizionale e immanente. Giova tuttavia avvertire che la parola meccanica è adoperata in senso puramente analogico, e che le cosiddette forze operanti nel sistema economico, dalle quali dipende la sua configurazione, non sono, come è ovvio, forze fisiche, sibbene moventi soggettivi, esprimenti, in ultima analisi, le valutazioni di soddisfazione e di pena, di utilità e di costo, proprie degli individui: in questo modo la formula «meccanica economica» diventa semplicemente una maniera di esprimere la causalità, il determinismo delle scelte individuali, come fondamento ultimo ed essenziale della configurazione che assume il sistema economico. Ma anche chiarito così il senso preciso in cui deve intendersi il meccanicismo della teoria economica individualistica, non resta perciò meno vero che la maggiore difficoltà di siffatta rappresentazione della vita economica sta appunto nella visione rigidamente determinista del suo divenire, per cui il futuro è già tutto determinato nel presente, senza che la volontà e l'azione umana possano deviare il continuo configurarsi e plasmarsi del sistema economico dal binario assegnatogli dalla pura e semplice causalità (nel senso chiarito) meccanica. Riconfermiamo qui che questo chiuso determinismo è strettamente legato al presupposto rigidamente individualista della teoria economica; infatti, in un regime a base puramente individualista, il modello meccanico può riuscire meno insoddisfacente, perché allora l'estremo frazionamento delle azioni individuali vieta che una qualunque di queste innumerevoli azioni possa prevalere sulle altre, e la configurazione ultima del sistema dipende in definitiva dal meccanico comporsi delle tante e tante forze singolarmente operanti. Ma quando l'atomismo individualistico è storicamente e teoricamente superato ed eliso, l'azione e il peso preponderante di alcune grandi forze direttive, emananti dalla volontà umana, riducono ancor più il valore conoscitivo della rappresentazione meccanica ed automatica della vita economica. Tale rappresentazione resta insomma in larghissima misura inadeguata e parziale, e si disegnano zone oscure, residui inesplicati, e non ai margini, ma al centro stesso della rappresentazione.

Altra caratteristica della teoria economica, indissolubilmente legata anch'essa al presupposto individualista, è quella dell'edonismo, espressa e fissata nella *fictio* tradizionale dell'*homo oeconomicus*. Si può, è vero, osservare che l'edonismo non è coessenziale alla teoria economica, nel senso che essa può in realtà tutta costruirsi sul concetto di scelta: scelta fra più usi o impieghi alternativi dei beni o degli strumenti produttivi, operata in vista dei fini del soggetto: ai quali fini bisogna pertanto riferirsi, per giudicare del contenuto edonistico o meno della scelta economica. Ma questa chiarificazione di concetti può dirsi abbastanza recente, laddove nella fase di affermazione e di predominio del cosiddetto «marginalismo» le scelte sembravano assai spesso postularsi come informate a un criterio di convenienza utilitaria meramente edonistico: sicché l'*homo oeconomicus* resta quindi pur sempre l'astratto simbolo di un principio implicito in qualche modo nella dottrina economica tradizionale. Questa dell'*homo oeconomicus*, operante esclusivamente in vista della massimizzazione della sua soddisfazione individuale, è una ipotesi astratta, e per tale riconosciuta dagli stessi economisti che l'hanno adottata ed accolta: i quali non disconoscono che sull'operare umano, oltre e più del motivo del mero tornaconto individuale, possono influire ben altri motivi altamente etici e spirituali, che illuminano la figura dell'uomo santo, martire, guerriero, asceta, poeta. Sostengono gli economisti che, per ovvie ragioni di metodo, essi studiano isolatamente la configurazione che al sistema economico verrebbe impressa dall'esclusiva influenza del fattore edonistico-individualista: ma questo rilievo non riesce in ultima analisi granché persuasivo, perché, sia pure nei limiti della condotta umana relativa alla ricchezza e alla soddisfazione dei bisogni, l'intreccio dei vari motivi e dei vari fini umani, da cui quella condotta dipende, è così complesso e serrato che il tentativo di isolare rigorosamente uno di essi, e di immaginarlo operante ad esclusione degli altri, secondo un tipo universale di attentissimo e diligentissimo calcolatore, mette capo in definitiva alla costruzione di una teoria troppo remota dalla concreta realtà. La compenetrazione negli uomini, scriveva il Pantaleoni, di caratteri economici con caratteri non economici, ed anche antieconomici, è il velo più denso che offusca la vista di chi si raffigura il teorema delle utilità marginali generalizzato o realizzato. Il che è specialmente vero quando, come oggi accade, nel determinare la configurazione che il sistema economico va di momento in momento assumendo, l'influenza e l'azione dei motivi puramente individuali va perdendo terreno, e salgono invece a dominare in primo piano elementi e forze di natura e di origine pubblica, capaci di trasformare radicalmente la struttura del sistema economico, rispetto a quella che ipoteticamente si realizzerebbe per effetto dei soli impulsi edonistici individuali. Ecco perché in sostanza lo stesso edonismo è in economia una filiazione diretta dell'individualismo: finché l'individuo è o si considera *dominus* della vita economica, si finisce di necessità per vedere al centro del sistema il giuoco dei suoi personali, privati, esclusivi interessi: mentre quando la direzione suprema della vita economica passa nelle mani dello stato e degli organi pubblici, operanti secondo un disegno politico che trascende gl'interessi individuali, per ispirarsi alle esigenze e alle mete della vita nazionale, anche l'edonismo risulta necessariamente superato ed eliso.

Individualismo, meccanicismo determinista e edonismo sono dunque i tre aspetti, indissolubilmente connessi, attraverso i quali la dottrina economica finisce per darci della realtà, che essa teorizza, una rappresentazione in troppo larga misura arbitraria, perché le pur valide considerazioni di metodo, con cui si suole giustificare l'arbitrio,

bastino ad esimere la ricerca scientifica dal compito arduo, ma improrogabile, di costruire nuovi schemi e nuovi modelli di rappresentazione della vita economica. Anche perché gli schemi tradizionali sono statici, e la vita economica è fluida e dinamica. Gli elementi costitutivi del sistema economico non passano bruscamente e discontinuamente da valori determinati, corrispondenti a una certa posizione statica, ad altri valori, corrispondenti a una nuova posizione statica: ma variano invece continuamente nel tempo, secondo una linea perfettamente determinata nella realtà, che si tratta di determinare scientificamente. La caratteristica della realtà economica è il continuo, quella della configurazione statica della teoria economica è il discontinuo. Ora, per determinare la linea continua del dinamismo economico, accanto ai fattori considerati dai sistemi statici (utilità e disutilità dei contraenti) bisogna anche tener conto delle forze d'inerzia e di quelle direttive e propulsive, le quali si chiamano forze per comodità di espressione, ma in sostanza designano la capacità umana a prevedere gli avvenimenti e ad influire su essi in armonia con determinati fini da conseguire. Il che significa, sia detto, concludendo, ancora una volta, che è vano voler rappresentare la configurazione e il divenire del sistema economico, staticamente e dinamicamente considerato, senza mettere in primo piano le direttive politiche, rappresentate in Italia dall'ordinamento fascista corporativo, le quali tendono a controllare e a convogliare in una data direzione, in armonia con un dato disegno politico, il fascio delle volontà e delle attività umane, intente ai processi di creazione e di distribuzione della ricchezza.

BIBL: B. Mussolini, *Discorso del 14 novembre 1933-XII per lo Stato corporativo all'Assemblea generale del Consiglio naz. delle Corporazioni*, in *Scritti e discorsi*, VIII, p. 257 e segg.; id., *Discorso del 13 gennaio 1934-XII per lo Stato corporativo al Senato del Regno, ibidem*, IX, p. 13 e segg.; Bücher, *Études d'histoire et d'économie politique*, Bruxelles-Parigi, 1901; G. Salvioli, *Le capitalisme dans le monde antique*, Parigi 1906; P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, Padova 1903-1907; A. Solmi, *Servo della gleba*, Milano 1914; G. Volpe, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Bari 1916; W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, 2ª ed., Monaco 1916-1917, trad. it., Firenze 1925; F. Valsecchi, *Le Corporazioni nell'organizzazione politica del Medio Evo*, Milano 1931; G. Masci, *Alcuni aspetti odierni dell'organizzazione e delle trasformazioni industriali*, Torino 1934; id., *Crisi economica ed economia corporativa*, Milano 1934; L. Amoroso e G. Masci, *L'ordine corporativo*, Bologna 1935; D. Ricardo, *Principles of Political Economy and Taxation*, Londra 1821; W. St. Jevons, *The Theory of Political Economy*, Londra 1879; A. Marshall, *Principles of Economics*, 5ª ed., Londra 1907; M. Pantaleoni, *Principi di economia pura*, Firenze 1894; V. Pareto, *Manuale di economia politica*, Milano 1906.

G. Masci

ECUADOR.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici attuali.

1. GEOGRAFIA. – Stato dell'America meridionale, situato fra la Colombia e il Perù; i confini con quest'ultimo non sono ancora definiti, pretendendo l'Ecuador di portare il suo confine meridionale al Marañón fino al 72° di long. ovest. Il Perù, d'altro canto, reclama la maggior parte del così detto Oriente ecuadoriano. Con il territorio contestato e le isole Galápagos (v.) la superficie dell'Ecuador sarebbe di 560.000 kmq. circa; il dato di superficie più comunemente accettato è peraltro quello di 307.000 kmq. (poco meno della superficie dell'Italia).

Astronomicamente l'Ecuador è compreso fra 1° 20′ di lat. nord e 4° 58′ di lat. sud, e fra 73° 20′ e 81° 10′ di long. ovest da Greenwich.

A parte le Galápagos, nell'Ecuador si distinguono tre grandi regioni: la regione costiera, la regione montuosa centrale e la regione pianeggiante orientale. La regione costiera comprende circa il 20% della superficie totale della repubblica, ed è in parte bassa e paludosa, in parte collinosa e montuosa. La regione delle Cordigliere (circa il 25% della superficie totale), larga da 100 a 120 chilometri, è costituita da due catene parallele elevatissime, racchiudenti numerosi vulcani: la Cordigliera Reale, dell'altezza media di 4000 metri, e la Cordigliera Occidentale, formata prevalentemente da rocce eruttive e meno impervia della prima; una quarantina di apparati vulcanici, fra attivi e spenti, sovrastano le due Cordigliere (Pichincha, 4787 metri; Cotopaxi, 5943 metri; Sangay 5323 metri; Tungurahua 5087 metri; Chimborazo, 6310 metri, ecc.); fra di esse si apre una regione depressa, suddivisa in una serie di bacini alti oltre 2000 metri (di Ibarra, di Quito, di Latacunga, di Riobamba, di Alausí, di Cuenca e di Loja), ove il clima temperato, con precipitazioni ben distribuite e non eccessive, ha fatto addensare la popolazione. Il limite delle nevi permanenti è a 4700 metri; di conseguenza le cime maggiori, benché in prossimità dell'equatore, portano nevi perenni e qualche ghiacciaio. Oltre il 50% della superficie totale dello stato è formato dalla regione pianeggiante orientale, solcata dai grandi affluenti del Rio delle Amazzoni e coperta da immense foreste.

Le isole Galápagos costituiscono un arcipelago di origine vulcanica, che dista non meno di 900 chilometri dalla costa ecuadoriana ed ha clima arido e scarsa popolazione.

Il clima dell'Ecuador presenta differenze notevoli da regione a regione: in quella costiera trapassa dal clima arido del Perù a quello umidissimo della Colombia occidentale (vari metri di pioggia all'anno); nella regione delle Cordigliere, dal clima tropicale delle pendici più basse si va a quello temperato degli altipiani intermedi e a quello assai freddo delle zone più elevate; la regione pianeggiante orientale ha clima assai caldo e umido.

Nell'Ecuador non vi sono grandi sistemi fluviali, ma i fiumi sono in genere ricchi di acque; il Coca, il Napo, il Pastaza e il Santiago vanno al Rio delle Amazzoni; il Guayas, formato dal Daule e dal Babahoyo, al Pacifico. Assai varia è la vegetazione; foreste tropicali predominano nella zona costiera umida e nella maggior parte della regione amazzonica, boschi di tipo subtropicale e temperato nelle zone andine fra 1300 e 1600 metri, pascoli alpini (*páramos*) nelle zone più elevate; nella regione costiera meridionale prevalgono la steppa e la savana. Molto ricca di specie è la fauna, nettamente neotropicale.

La popolazione dell'Ecuador, secondo stime recenti, ascenderebbe a oltre 2,6 milioni di abitanti (8,6 per kmq.), con un aumento dell'89% su quella esistente nel 1900 (1,4 milioni). Essa è costituita in maggioranza di indiani (48%) e di meticci (30% con i Cholos e gli Zambos); i negri e i mulatti sono il 14% e risiedono in gran parte nella zona costiera; gli europei e i creoli sono circa l'8%.

La maggior parte della popolazione si addensa sugli altipiani (75%); dei centri abitati, due soli superano i 100.000 abitanti: Quito, la capitale, posta a 2850 m. s. m., con 110.000 abitanti (236.000 coi dintorni), e Guayaquil, sull'estuario del Guayas, a 40 chilometri dal mare, che conta 126.000 abitanti (200.000 coi dintorni). Città notevoli sono anche Cuenca (45.000 abitanti), Riobamba (23.000), Loja (17.600), Ambato (18.000) e Latacunga (16.000).

L'assoluta maggioranza della popolazione professa il cattolicesimo; le tribù dell'Oriente sono in parte ancora pagane. Lingua ufficiale dell'Ecuador è lo spagnolo.

L'Ecuador è una repubblica unitaria, con un presidente, cui spetta il potere esecutivo, eletto per 4 anni, e un Congresso, formato dal Senato (32 membri eletti per 4 anni) e dalla Camera dei deputati (56 membri eletti per due anni), che esercita il potere legislativo. Amministrativamente lo stato è diviso in 17 provincie e un territorio.

Potenzialmente assai ricco, l'Ecuador è poco valorizzato, specialmente per la scarsezza della mano d'opera; il prodotto agricolo più importante è il cacao (ha. 100.000 di piantagioni e 193.000 quintali esportati nel 1935-36), di cui l'Ecuador è uno dei maggiori produttori mondiali; seguono il caffè (110.000 quintali esportati nel 1936) e lo zucchero di canna (185.000 quintali nel 1936-37); meno importanti le banane (265.500 quintali esportati nel 1935), la tagua (da cui si estrae il *corozo* o avorio vegetale; 252.000 quintali esportati nel 1934), il tabacco, il riso (390.000 quintali nel 1935-36). Ragguardevole sta divenendo la coltivazione del cotone, quasi tutta in mano di Italiani, nella regione costiera.

Dalle foreste, che coprono circa 120-130 mila kmq., vengono tratti, oltre al *corozo*, già detto, caucciù e corteccia di Cinchona (da cui si estrae il chinino), ambedue, peraltro, in esigua quantità, e materie concianti.

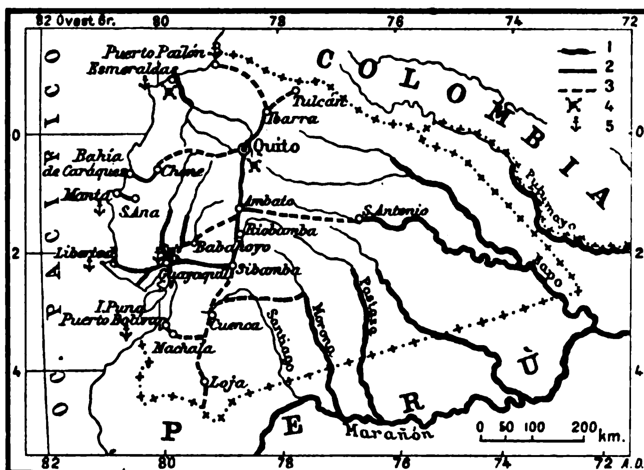
L'allevamento, ancora estensivo, prevale sugli altipiani; il patrimonio zootecnico nel 1931 risultava così costituito: 1.290.000 bovini, 700.000 ovini e caprini; 85.000 equini; 200.000 suini.

Il petrolio sta assumendo una grande importanza fra i prodotti del sottosuolo (277.000 tonnellate nel 1936); il centro di estrazione e raffinazione è Ancón, nella penisola di Santa Elena, congiunto per oleodotto al porto di La Libertad; a Guayaquil sono state impiantate recentemente nuove raffinerie. Miniere d'oro si trovano a Zaruma e nelle provincie di Esmeraldas e Chimborazo; assai ricchi sono anche i *lavaderos* del Río Esmeraldas e dei fiumi orientali. Complessivamente nel 1936 l'Ecuador

dette 1780 chilogrammi d'oro. Anche a Zaruma, ma soprattutto presso Pilzhune, si estrae l'argento (2300 chilogrammi nel 1936); si trovano inoltre rame, platino, piombo e zinco, zolfo, smeraldi.

L'industria è all'inizio: principale è la tessile, che nel 1936 contava 40.000 fusi e 750 telai, con 3000 operai occupati, in maggioranza, per la lavorazione del cotone; non esiste industria metallurgica; buone le industrie alimentari (birra, cioccolata, paste), dei fiammiferi, degli esplosivi, dei cappelli panama e del calzaturificio.

L'esportazione del cacao, che rappresentava il più forte valore degli scambi commerciali ecuadoriani, è ora in regresso, pur rivestendo ancora notevole importanza; seguono il caffè, il petrolio, i cappelli panama, il *corozo* e l'oro. Si importano cotonami, generi alimentari, metalli e lavori di metallo, macchine, prodotti chimici, lanerie, seterie, raion, veicoli e carta. La bilancia commerciale è favorevole al paese; le importazioni, dopo un rapido declino nel periodo della crisi mondiale (1929 e seguenti) sono ora in ripresa (131,6 milioni di *sucres* nel 1937); altrettanto può dirsi delle esportazioni (164 milioni di *sucres* nel 1937). Gli Stati Uniti assorbono la metà circa delle importazioni e 1/3 delle esportazioni; seguono la Gran Bretagna, la Germania, l'Italia e la Francia.



ECUADOR: COMUNICAZIONI

1. Tratti di fiumi accessibili alla navigazione a vapore. - 2. Ferrovie in esercizio. 3. Ferrovie in costruzione. - 4. Stazioni radiotelegrafiche più importanti. - 5. Porti.

Le comunicazioni sono ancora scarse e insufficienti alla valorizzazione del paese; utilissimi sono i fiumi, che formano un'ottima rete percorsa da servizi regolari di navigazione a vapore; discretamente sviluppate le strade ordinarie (4340 chilometri), fra cui celebre quella andina che va dalla Colombia al Perù; scarse invece le ferrovie (1200 chilometri), delle quali la Guayaquil-Quito è senza confronti la più importante (sale a 3600 metri). Guayaquil è il maggior porto ecuadoriano, dove si concentrano i 9/10 del traffico del paese; seguono La Libertad, avamporto di Guayaquil, Esmeraldas, Bahía de Caráquez e Puerto Bolívar.

L'Italia, come si è detto, è al quarto posto nei traffici con l'Ecuador; essa vende prodotti tessili, medicinali e cappelli e acquista caffè, avorio vegetale, cacao e pelli. Nel 1921 venne costituita la Compagnia Italiana dell'Equatore, che svolge intensa attività commerciale. Due nostre linee di navigazione toccano Guayaquil, provenienti da Genova.

Nel 1927 vivevano nell'Ecuador 1600 Italiani, per lo più commercianti e professionisti, ma anche coltivatori e industriali. Vi sono nell'Ecuador 18 scuole italiane primarie con circa 1300 allievi; a Guayaquil ha sede la società italiana di beneficenza «Giuseppe Garibaldi»; vi sono poi Fasci a Quito, Guayaquil e Manta.

BIBL.: T. Wolf, *Geografía y geología del Ecuador*, Lipsia 1892 (opera d'importanza fondamentale); R. Riccardi, *Ecuador. Condizioni naturali ed economiche*, Roma 1924; P. Denis, *L'Équateur*, nel vol. *Amérique du Sud*, II, pp. 265-283, Parigi 1927.

R. Riccardi

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI ATTUALI. - La scoperta dell'Ecuador rimonta al 1526, e fu dovuta a Bartolomeo Ruiz, pilota della spedizione Almagno e Pizarro. Gli abitanti più antichi furono i Quitu, ma seguirono invasioni molteplici, l'ultima delle quali fu quella incaica sotto il comando di Tupac Yupanqui. Pizarro trovò il paese assorbito dalla cultura degli Incas; egli si impadronì a tradimento dell'ultimo duca locale, Atahualpa, figlio di Huayna Capac, e lo uccise il 23 agosto 1533 con la complicità degli inviati di Carlo V. Nel 1538 si inaugurò la colonia, di cui assunse il governo Lorenzo de Aldana; ma non fu colonia fortunata: tormentata dalle sommosse, dai terremoti e dalle eruzioni (famosa quella del Pichincha, nel 1660), non trovò la pace che molto tardi nella sua storia.

L'indipendenza trae origine nella ribellione preparata da Erpejo (1794) che vi perdette la vita; solo nel 1809 Quito proclama la sua liberazione, interrotta per altro dalle truppe di Santa Fé. Teoricamente, l'indipendenza fu dichiarata nel 1811; ma solo nel 1820 le truppe colombiane aiutarono la popolazione a scacciare l'occupatore; il generale Sucre, luogotenente di Bolívar, sconfisse le truppe spagnole nella battaglia di Pichincha (24 maggio 1822) e assicurò per sempre l'indipendenza dell'Ecuador. Fino al 1830 esso fece parte della Grande Colombia, poi la repubblica si elesse un presidente, il generale Juan José Flores (1801-1864). I presidenti si succedono a un ritmo abbastanza celere: in sessanta anni dodici. Ma due rimarranno nella storia dell'Ecuador indipendente, oltre Flores: Rocafuerte (1783-1847) e García Moreno (1821-1875), sotto la cui presidenza si inizia la costruzione di strade e della ferrovia Sibambo-Milagro e si ha una importante riforma finanziaria.

Nel 1845 scoppiava una rivoluzione, condotta dal generale Antonio Elizalde, contro Flores, il quale, trattando abilmente con gl'insorti, riusciva a ritirarsi in Europa con un prestigio intatto. Una convenzione ritoccò la costituzione ed elesse alla presidenza Vicente Ramón Roca (1845-49) che governò saggiamente, frenato dalle lotte interminabili dei partiti che ritardavano lo sviluppo della repubblica; durante la sua magistratura, nel 1846, si ebbero inoltre i tentativi della Spagna per restaurare la monarchia in America. Nel 1859, in una sommossa a Quito, appare la figura di Gabriel García Moreno, che fu presidente dal 1861 al 1875; egli fu la mano di ferro dell'Ecuador, nonostante strane forme religiose della sua politica, e impresse al paese un miglioramento importante, costruendo strade che arricchirono e irradiarono i commerci della nazione e portando il bilancio alla pari. Tanto successo doveva essergli fatale; egli fu assassinato il 6 febbraio 1875, nel momento in cui veniva eletto presidente per altri sei anni. Nel 1883 la costituzione fu ancora modificata e le presidenze si successero tra i colpi di stato e i *pronunciamientos*.

Nel 1925 l'esercito rovesciava il governo e portava alla presidenza Isido Ayora, che fu confermato dall'Assemblea costituente nel 1928, ma dovette dimettersi nel 1931. Gli successero altri tre presidenti, sgraditi alle Camere, fino alla elezione dell'oratore e giornalista José Maria Velasco Ibarra (dicembre 1934), che fu abbattuto in agosto 1935 e fu sostituito temporaneamente dall'ingegnere Paez e quindi dal generale Alberto Enríquez. Dal 25 marzo 1929 vige una nuova costituzione, accettata dall'Assemblea.

La politica estera ha avuto notevole importanza negli ultimi anni; Velasco Ibarra cadde perché accusato di fare una politica riservata verso il Perù e favorevole alla Colombia. Gravi problemi di frontiera si agitano in Ecuador, che non ha ancora definiti i suoi confini tra il Río Namo e il Putumayo. Anch'esso sembra volere un posto sul Rio delle Amazzoni e conta su un accordo col Perù; ma il Perù è a sua volta in urto, per la stessa ragione, con la Colombia. Il cerchio politico è dunque estremamente pericoloso. L'armata dell'Ecuador è piccola ma perfettamente organizzata; una missione militare italiana (1922) e l'organizzazione aeronautica (1938), pure italiana, ne hanno fatto un elemento importante che peserà sulla prossima politica dell'America equatoriale.

L'Ecuador potrebbe arbitrare gli interessi contrastanti tra Brasile, Perù e Colombia, sul Rio delle Amazzoni, e tutelare una zona neutra che faciliti gli sbocchi sul fiume che porta all'Atlantico. Sarà necessaria però una vita

politica più ordinata e una coscienza nazionale più forte di quella possibile nella vita parlamentare.

Gli Italiani hanno nell'Ecuador un'attività notevole, come commercianti e come pionieri; è dovuta a loro la nuova coltivazione del cotone che darà al paese un'altra industria, da aggiungersi a quella del cacao che ne resta la spina dorsale. Sono d'altronde gli Italiani che per primi hanno conosciuto l'attuale colonia dell'Ecuador; Pandolfini, nel 1881, con la regia nave *Vittor Pisani*, esplorò tutto l'arcipelago delle Galápagos; e nel 1893 fu l'italiano Pancheri che fece una spedizione nel vicariato salesiano di Méndez e Gualaquiza. Miniere d'oro, di rame, di piombo, e sorgenti di petrolio, ora scoperte, mettono l'economia dell'Ecuador al riparo delle sorprese. Su questa base di tranquillità, la politica della repubblica può fare dell'Ecuador uno degli stati più forti di quell'America meridionale che si affaccia sul Pacifico.

BIBL.: H. D. Barbagelata, *Histoire de l'Amérique espagnole*, Parigi 1936; I. J. Barrera, *Quito colonial*, Quito 1927; P. F. Ceballos, *Compendio de la historia del Ecuador* ecc., voll. 6, Guayaquil 1886-89; *Documentos para la historia del Ecuador*, Quito 1922; C. A. Rolando, *Cronologia de la Republica del Ecuador*, Rio de Janeiro 1922; F. W. Updegraff, *Head Hunters of the Amazon*, New York 1923; Uzcategui, *Historia del Ecuador*, Quito 1930. Lo Duca

EDILI. – Erano magistrati inferiori, in Roma, che esercitavano funzioni di collaborazione accanto a magistrature di più elevato rango. In verità non sorsero come magistrati perché la loro origine è connessa alla vita primitiva della plebe; e i rappresentanti della plebe non furono per molto tempo « magistrati » nel significato specifico della parola. Ma carattere magistratuale acquistarono più tardi col progressivo inserirsi della plebe nella costituzione romana.

Sebbene sia ancora oggi assai discusso per quale via si fosse costituita la plebe, pure è dato di fatto che agli inizi del quinto secolo a. Cr. esisteva in Roma questa categoria di individui, separata e in certo modo contrapposta al rimanente della popolazione cittadina. Come ogni « classe », la plebe sentì la necessità di crearsi dei capi che la guidassero e la difendessero contro i soprusi patrizi. Accanto ai tribuni della plebe troviamo subito, quali collaboratori, due edili.

Il loro nome evidentemente connesso al termine *aedes*, il tempio, si ricollega a quell'elemento sacro che non può disconoscersi connaturato all'originario mondo plebeo. Tribuni ed edili non hanno riconoscimento giuridico; ma alle loro spalle è una massa di individui che vede in essi i suoi esponenti, gli strumenti migliori per raggiungere quelle mete cui sente di aspirare con pieno diritto. Così se garanzia dei tribuni e degli edili è all'origine la forza, si tratta di una forza che attraverso la religione si fonda su una superiore giustizia. Solamente in seguito, mediante riconoscimenti ufficiali, i tribuni e gli edili plebei divennero « magistrati » del comune romano.

Le funzioni degli edili, accanto ai tribuni, possono riavvicinarsi a quelle dei questori, accanto ai consoli. I tribuni hanno i compiti «politici», gli edili i compiti «materiali» che la vita della plebe richiede. Così eseguono gli ordini dei tribuni; amministrano il denaro comune che si conserva nel tempio di Cerere; organizzano le feste e i mercati nei quali si cementa vieppiù l'affiatamento plebeo.

Quando, agli inizi del quarto secolo a. Cr., l'organizzazione patrizia del comune romano va cedendo il passo all'organizzazione patrizio-plebea, i compiti che gli edili assolvono si moltiplicano perché la plebe smarrisce la sua unità nel complesso di tutto il popolo. Nel 367 a. Cr. insieme al pretore si creano due nuovi edili; scelti tra i patrizi, si chiamano, in contrapposto a quelli plebei, edili curuli perché tra le loro insegne è la sella curule, attributo delle più elevate magistrature di Roma.

Le due edilità rimasero teoricamente distinte, ma in pratica si fusero insieme, tanto più dopo che, assai presto, all'edilità curule furono ammessi i plebei. Nel riunirsi dei due istituti anche gli edili plebei vennero a dipendere direttamente dal console, cancellandosi a poco a poco il vincolo che li legava ai tribuni.

Negli ultimi secoli della repubblica le funzioni degli edili ebbero soprattutto carattere di polizia: sorvegliare le strade e i mercati della città; allestire e controllare i pubblici giochi. Per costringere all'ordine gli eventuali trasgressori spettò agli edili il diritto di infliggere multe.

Con l'impero l'importanza degli edili tramonta perché si creano magistrature specifiche per i diversi compiti di polizia cittadina; così le varie *praefecturae*: *urbis, annonae, vigilum*. Alla fine del terzo secolo l'edilità scompare, in Roma. Sopravvive nei municipi dove gli edili, o meglio i *quattuorviri aedilicia potestate*, hanno limitate attribuzioni amministrative.

BIBL.: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. II, Lipsia 1887, pp. 470-522 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. IV, Parigi 1894, pp. 161-219); id., *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia 1893, pp. 177-9 (trad. ital. di P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, pp. 205-9); E. de Ruggiero, *Aedilis*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, vol. I, Roma 1886, pp. 209-71; M. Pineau, *Histoire de l'édilité romaine*, Bordeaux 1893; W. Kubitschek, *Aedilis*, in *Real-Encyclopädie der class. Altert.*, vol. I, Stoccarda 1893, cc. 448-64; P. Willems, *Le droit public romain*, 7ª ed., Lovanio 1910, pp. 267-71; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, vol. I, Roma 1926, pp. 183-92, 236 (e bibliografia ivi citata): V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, Napoli 1937 (*passim;* vedi indice analitico). G. Lombardi

EDILIZIA POPOLARE – Il problema dell'edilizia popolare è tipico della vita moderna.

Nel passato troviamo, sì, vie e anche interi quartieri artigiani di cui resta ancora il nome, unico esempio di aggruppamenti di case e officine comuni ad una stessa maestranza; ma, all'infuori di questi casi, le popolazioni meno abbienti sono sempre allogate in zone miste, nelle misere casupole sorte intorno ai grandi castelli o palazzi signorili, e poi negli stessi palazzi: nelle soffitte o nei locali interni e terreni, come i « bassi » del Mezzogiorno.

Il concetto di case costruite appositamente per dare alloggio al popolo può considerarsi sorto quasi in tutto il mondo al principio di questo secolo, se si eccettuino rari casi, come quello dell'Ospedale di S. Spirito a Roma sul finire del secolo XVIII.

In Italia verso la fine del secolo scorso si cominciò a diffondere l'idea della casa sana e di basso costo per il popolo lavoratore; ma i provvedimenti legislativi furono timidi e i mezzi esigui. Furono costituite talune cooperative che ebbero anche considerevoli benefici tributari, ma provvidero solo a gruppi ristretti di soci di determinate categorie o classi; furono costituiti i primi istituti autonomi per case popolari; ma essi furono troppo spesso abbandonati al fluttuare della piccola politica comunale. Tuttavia a Roma, a Milano e a Trieste (non ancora ricongiunta alla madrepatria) l'opera degli istituti fu notevole, se non pure vasta e conclusiva.

Subito dopo la guerra mondiale, a sanare la profonda crisi determinata dall'arresto delle costruzioni e dal troppo lungo periodo vincolistico, che aveva creato una spessa cortina sulla vera situazione degli alloggi e del loro prezzo di affitto, in tutta Europa si iniziò una politica governativa in pro' della edilizia popolare, la cui realizzazione risentì naturalmente il carattere precipuo di ciascun popolo, di ciascuna regione, di ciascuna predominante mentalità.

In Italia, ampliate e raccolte in un testo unico (30 novembre 1919, n. 2318) le norme fondamentali inerenti all'edilizia popolare, si provvide anche con mezzi cospicui; senonché, comune fenomeno della demagogia imperante, i finanziamenti affluirono in massima alle cooperative impiegatizie: e furono trascurate le categorie dei professionisti, degli artigiani, e masse ingenti di lavoratori, oltre a molti impiegati privati e anche pubblici.

Questa la situazione trovata dal Fascismo subito dopo la Marcia su Roma. Potenziati e rinnovati con elementi fascisti gli istituti autonomi, impostato nella politica dei comuni il problema della edilizia popolare, provveduto con una serie di leggi a disciplinare il fenomeno cooperativo e incoraggiato il formarsi delle piccole proprietà anche per gli operai (regio decreto-legge 10 marzo 1926, n. 380), si ebbero per opera del regime nelle grandi città italiane tra il 1924 e il 1930, con largo intervento finanziario dello stato, intensi periodi di attività edilizia svolta proprio a colmare la deficienze del passato, e a permettere lo sviluppo della politica del regime oltre che in materia di affitti, anche nel campo più vasto dell'incremento demografico e della tutela della sanità della razza.

Così il Fascismo, ponendosi come sempre al disopra del gretto materialismo, nella sua sollecitudine per il popolo

trascendeva il concetto della casa, semplice riparo del corpo, ma, intendendone invece anche tutta la virtù educatrice e risanatrice dello spirito, poneva i termini di quesiti nuovi che dal campo politico e sociale passavano direttamente in quello tecnico. A questo rinnovamento del concetto basilare di una sana edilizia popolare si veniva affiancando la nuova coscienza urbanistica, la quale, benché sentita in Italia con qualche ritardo su altri popoli, è stata dal Fascismo, che ha sempre accelerato i tempi e superate rapidamente le distanze divenendo in tanti campi il precursore, esaltata in tutta la sua importanza così che anche in questo campo dell'edilizia popolare e dell'urbanistica può dirsi che l'Italia sia al primo posto fra le nazioni.

Tanto più che il nuovo orientamento urbanistico, che sottopone il singolo elemento edilizio alla necessità dell'insieme, pur senza togliergli la sua precisa funzione e quindi anche la sua caratteristica espressione, felicemente coincide con la dottrina fascista che all'interesse dello stato, e quindi dell'insieme collettivo, subordina e disciplina le forze individuali, senza per questo svisarle o sopprimerle. Da questo nasce il particolare studio che all'edilizia popolare oggi è portato anche dai migliori architetti italiani, che, a ragione, possono considerarla come un problema di loro precipua pertinenza.

Non più, dunque, si concepiscono i grandi casoni con i cortili a pozzo, le scale oscure, gli androni umidi e tristi, che pure in tante città italiane ed estere furono costruiti anche in epoche non lontane; latrine comuni e poche bocchette per l'erogazione dell'acqua potabile, passaggi obbligati negli stretti ballatoi, e alloggi quasi sempre di un unico vano inspirati solo dal gretto criterio dell'economia ad ogni costo, e tale da provocare la più repugnante e immorale promiscuità, la più deprimente delle convivenze.

La casa del popolo, come oggi viene concepita e realizzata, risponde, sì, all'elementare requisito dell'economia per poter divenire accessibile alla limitata disponibilità dell'operaio e della sua famiglia; ma è anche sana, gaia, luminosa, integrata dalle attività sussidiarie e assistenziali, e nell'insieme contribuisce a dare ai nuovi quartieri cittadini un aspetto sereno e dignitoso dove il lavoratore sente l'orgoglio della sua funzione nella moderna società.

Per prima cosa dunque occorre la ricerca del suolo edificatorio, ampio, di basso costo, di buona esposizione e di facile accesso, servito da rapidi mezzi di comunicazione, e possibilmente non lontano dai quartieri ove più specialmente si svolge il lavoro dei futuri abitanti della zona; quindi l'utilizzazione dello spazio coperto, l'eliminazione di passaggi inutili e di angoli morti difficili a mantenersi puliti, la distribuzione dell'alloggio tale da condensare lo spazio necessario senza danno della cubatura del movimento interno, e soprattutto tale da assicurare la circolazione dell'aria e l'azione benefica e insostituibile del sole. Infine occorrono corpi di fabbrica non profondi, in modo da consentire sempre la doppia esposizione, preferibilmente quella est-ovest per l'insolazione; e in caso di assoluta imposizione della direttiva nord-sud, il collocamento dei servizi sempre a nord e delle camere di abitazione sempre a sud. Naturalmente i corpi di fabbrica devono essere distanziati fra loro, ed essere circondati da vasti spazi alberati e prati verdi e aiuole fiorite.

Fondamentale per una sana e buona economia è anche la scelta del materiale, che nelle case popolari deve essere di ottima qualità anche se di maggiore costo apparente, appunto allo scopo di eliminare le costose opere di manutenzione.

L'alloggio popolare deve avere inoltre sempre l'acqua corrente ed abbondante, la latrina inodore aereata e possibilmente fornita di antilatrina con lavabo, o, meglio, con doccia o piccola vasca da bagno, nella quale, anche senza speciali impianti, sia possibile immettere acqua calda.

Negli aggruppamenti nei quali invece non sia possibile provvedere di bagno i singoli alloggi, è necessario istituire piccoli stabilimenti di bagni pubblici con orari e tariffe alla portata di tutte le esigenze.

Lavatoi numerosi e facilmente isolabili in caso di epidemie e ampi stenditoi nelle terrazze e nei giardini recinti per evitare l'esposizione di panni alle finestre e sui balconi, sono altri elementi indispensabili.

Ma ancora: la casa popolare deve essere fornita e integrata dal campo di giuoco per i bimbi, acciocché le madri possano tranquillamente lasciare i loro piccoli negli appositi recinti, al sicuro dal pericolo della strada. E nei gruppi di case per i più poveri, è bene siano allogate le istituzioni assistenziali: nido per i bimbi e case di maternità, scuole e doposcuole e laboratori per le giovanette oltre ai locali destinati alle organizzazioni del regime, Fasci giovanili e femminili, sedi di sindacati e di associazioni combattentistiche, dopolavoro, sale di proiezioni cinematografiche, teatro, ecc.; in tal modo l'inquilino dell'alloggio popolare si sente protetto, aiutato e vigilato dalle forze del regime, che giustamente fa della casa strumento di ordine, di disciplina e di elevazione morale.

Tali compiti di giorno in giorno più estesi e complessi, specialmente quando si deve provvedere anche a coloro che non sempre hanno possibilità di trovare lavoro e pane e che, per disagiate particolari condizioni, non possono pagare fitti che siano almeno in parte rimunerativi, si aggravano oggi con l'attività edilizia risanatrice dei vecchi centri infetti e fatiscenti e con la sparizione delle baracche; ma si impongono soprattutto nel quadro organico del regime, che alla lotta per la difesa della salute del popolo ha sposato la santa campagna dell'incremento demografico.

Il Fascismo ha inoltre di recente impostato un altro problema, quello dell'edilizia rurale, la quale non solo deve intendersi come il risanamento e il completamento della casa colonica vera e propria, ma anche come programma costruttivo di alloggi modesti e sani nei piccoli centri, dove la mancanza di abitazioni degne di tale nome non è ultima causa dell'emigrazione verso le città.

Finalmente la creazione alla periferia delle città di borgate rurali, costituite di alloggi circondati da piccoli appezzamenti di terra, sarà una realtà che il Fascismo vedrà attuata, come uno dei mezzi più efficaci per ovviare agli inconvenienti della disoccupazione e per ricondurre spirito e braccia alla terra.

Naturalmente tutto questo non può essere lasciato ad iniziative private che non possono avere alcun allettamento di utile finanziario; ma rientra in una funzione statale che il regime esplica a mezzo degli appositi Istituti fascisti autonomi per case popolari, i quali sono stati inquadrati e consorziati con più vaste attribuzioni e zone di influenza (legge 6 giugno 1936, n. 1129).

Grave è, come è facile immaginare, il problema economico, ché imponenti sono le cifre indicative del fabbisogno. Ma il Fascismo anche davanti a questo nuovo fondamentale compito di carattere altamente sociale e politico, troverà la soluzione, e sarà soluzione nuova e geniale, come è nello stile e nella pratica del regime. (V. ABITAZIONE).

BIBL.: Pubblicazioni dell'Istituto per le case popolari in Roma, e dell'Istituto per le Case Popolari in Milano; A. Calza Bini, *Il Fascismo per le case del Popolo*, Roma 1927; I. Costantini, *Dati statistici sugli edifici delle case popolari del'Istituto di Roma*, Roma 1935; G. Samonà, *La casa popolare*, Napoli 1935; G. Ponti, *La casa italiana*; G. Nicolosi, *Abitazioni provvisorie e abitazioni definitive nelle borgate periferiche*, in *L'Ingegnere* (1936); id., *Le Case popolari di Littoria*, in *Architettura*, gennaio 1937; L. Pera, *Problemi di edilizia popolare*, Pisa 1936.

A. Calza Bini

EDITTO. – È un'ordinanza del magistrato, del pontefice massimo, del principe, in cui sono contenute disposizioni obbligatorie per i cittadini. Nel periodo repubblicano il *ius edicendi* spetta al magistrato munito di *imperium* (console, pretore, governatore delle provincie); inoltre al censore, ai tribuni, agli edili curuli. Il pontefice massimo ha il *ius edicendi* specialmente per la convocazione delle curie. La comunicazione al popolo, prima orale, fu sostituita nel corso del tempo dalla redazione scritta su tavole di legno imbiancate (onde il nome di *album*) con intestazioni rosse (*rubricae*) e dall'affissione del testo.

Assai rilevante per lo svolgimento del diritto privato romano è l'editto del pretore, detto perpetuo, perché, fino alla redazione definitiva ordinata da Adriano a Salvio Giuliano, dura per tutto l'anno in cui il pretore resta in carica. Base giuridica delle norme emesse dal pretore (*ius praetorium*, o, dall'*honor* della carica, *ius honorarium*) non è un'attribuzione o una delega della potestà legislativa, ma il suo

imperium. Per ciò il suo editto è un'ordinanza, non una legge. Data la rispondenza delle norme, che venivano fissate nell'editto, alla coscienza sociale, il successore nella carica si limitava a qualche integrazione e mutazione determinata dalle nuove esigenze, facendo sì che si formasse una massa compatta di norme, perpetue come le leggi, che costituirono l'*edictum vetus* o *translaticium*. Il massimo sviluppo del *ius praetorium* cade nell'epoca dell'espansione mondiale di Roma: i nuovi princìpî, che il pretore riconosce, sono desunti dai popoli diversi con cui Roma viene a contatto, sia in Italia, sia nel bacino del Mediterraneo, e si formano nelle relazioni con questi popoli, cosicché l'editto del pretore è una delle vie per le quali penetrò nel diritto romano il *ius gentium*. Il risalto dato alla *aequitas*, come forza motrice delle innovazioni pretorie, dipende dal fatto che queste aderiscono, più del vecchio *ius civile*, alla rinnovata e rinnovantesi coscienza sociale. La posizione del diritto pretorio, come di sistema complementare del *ius civile* e contrastante a un tempo con questo *ius*, è definita nettamente da Papiniano: « ius praetorium est quod praetores introduxerunt adiuvandi supplendi vel corrigendi iuris civilis gratia ».

Edicta sono dette anche le singole disposizioni e sanzioni contenute nell'*edictum* generale. La ricostruzione della redazione giulianea dell'*edictum perpetuum* è stata fatta con arte insigne da Otto Lenel.

Sotto il principato il *ius edicendi* spetta all'imperatore, ed ha sua base nell'*imperium proconsulare maius* e nella *potestas tribunicia* che gli sono conferite. La pubblicazione è fatta mediante l'affissione di una copia nell'albo; copie degli editti sono spedite a tutti i funzionari, ai quali è ordinato di portarli a conoscenza dei loro amministrati. L'*edictum principis* differisce dall'*edictum praetoris* in ciò che non contiene un programma della propria attività ma fissa norme che i magistrati devono seguire; e, mentre l'*edictum praetoris* vale soltanto per il tempo in cui il pretore resta in carica, l'*edictum principis* vale indefinitamente sotto i successori finché non venga abrogato. Raramente gli editti imperiali dettano norme nel campo del diritto privato; larga influenza esercitarono invece nel campo amministrativo.

BIBL.: P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 4ª edizione, Roma 1934, vol. I, p. 260 sgg.; P. De Francisci, *Storia del diritto romano*, vol. II, parte I, 2ª edizione, Milano, 1938, p. 269 segg., p. 449 sgg., e bibliografia ivi citata. E. Albertario

EDUCAZIONE.

SOMMARIO: 1. Educazione e politica. – 2. L'educazione fascista. – 3. L'educazione come propedeutica all'azione. – 4. Lo stato educatore. – 5. Formazione morale e culturale. – 6. L'educazione fisica.

1. EDUCAZIONE E POLITICA. – Il compito dell'educazione è lo sviluppo dell'individuo secondo determinate finalità in modo che egli, giunto in possesso della pienezza della sua personalità, dia alla sua libertà un contenuto di pensiero e di azione rispondente a quei fini. Com'è ovvio, tali fini debbono essere particolarmente atti ad attrarre le forze spirituali dell'uomo e a secondarne lo sviluppo, poiché se, all'opposto, essi non fossero rispondenti alla sua spiritualità e parlassero ai suoi istinti inferiori, non educazione si avrebbe, ma corruzione e danneggiamento della natura umana.

Analogamente l'educazione fisica mira allo sviluppo della struttura e delle forze fisiche e pone all'esercizio e allo sforzo mète nel cui raggiungimento si potenzia il sistema muscolare e si rinsalda il corpo nel suo complesso; né si pongono come fine di essa virtuosismi contrari alle naturali attitudini, il cui esercizio porterebbe a deformazioni permanenti.

L'ideale, pertanto, che presiede all'educazione è quello di un miglioramento spirituale, un ideale di cultura da realizzare nella persona altrui, e presuppone l'esistenza in chi educa di un mondo culturale in senso vasto che esige di essere in quel modo continuato. L'educazione è, quindi, un aspetto di quella tendenza innata nell'uomo che lo porta a non volere esaurita nei limiti della propria vita fisica la propria vita spirituale, ma a continuare oltre di quella come azione e pensiero (v. INDIVIDUO). Da quest'esigenza sorge il bisogno per ogni società di assicurare la propria continuazione nelle generazioni che vengono, rendendole partecipi del proprio patrimonio di sentimenti e di idee e mettendole in condizione di rafforzarlo e di arricchirlo. L'intensità di questo bisogno è strettamente collegata con la coscienza più o meno viva che ogni società o ogni generazione ha di rappresentare un momento importante nella storia umana, con riferimento a un determinato ideale di vita. L'educazione viene a esplicarsi appunto in funzione di questo stesso ideale e, quanto più grande è la fede in esso, tanto più viva è l'esigenza educativa in una generazione o in una società.

Poiché l'ideale di vita che presiede a una società è fondamentalmente una concezione di rapporti umani, ne deriva che il principio e l'essenza dell'educazione sono di natura propriamente politica. Ogni concezione politica che voglia tradursi in realtà duratura non ha altro mezzo se non quello di fissarsi nell'abito di vita dei membri di una comunità e in particolare delle nuove generazioni, la cui coscienza è più facilmente plasmabile. Per questo ogni dottrina politica ha presente a sé un tipo umano e i suoi maggiori sforzi concentra nella formazione di tale tipo, allo scopo ultimo di conseguire nel tempo la realizzazione della società a cui aspira.

In tutti i tempi e in tutte le comunità un'azione educativa sulla massa, e in particolare sulle nuove generazioni, è stata in un modo o in un altro esercitata da coloro che per età, autorità e prestigio fossero a ciò qualificati. È evidente che quanto maggiore è il grado di civiltà raggiunto da un complesso sociale, tanto più grande è lo sforzo affinché l'eredità di tale patrimonio non vada perduta. In seno alla civiltà, che è il complesso del patrimonio materiale e spirituale di un popolo in tutti i suoi aspetti, il fattore che contribuisce a rendere più o meno forte l'esigenza educativa è la cultura di quel periodo o di quella società, cioè l'attività costruttiva di nuovi valori, suscitatrice di nuove energie, presa di posizione cosciente e chiara di fronte ai problemi storici attuali e volontà di risolverli. Se la cultura (v.) è nell'uomo coscienza attiva della sua storicità, l'educazione è il mezzo per metterne altri in possesso. Ogni società ha un più o meno vasto ed elaborato sistema di concetti, di sentimenti, di aspirazioni, di voleri; l'educazione si propone di immettere in questo mondo, non come elemento passivo, bensì attivo e creatore, chi viene a fare parte di essa e a tal fine lo pone in contatto con la realtà culturale, religione, morale, lingua, arte, rapporti sociali, illuminata da un'interpretazione volitiva. L'ingresso del singolo nella vita culturale con la pienezza dei suoi mezzi spirituali affinché collabori con tutte le sue risorse all'incremento di essa, è il fine ultimo di ogni attività educativa.

Cultura e educazione sono due termini correlativi nel senso che l'una è condizione dell'altra. Dove la cultura è arretrata, l'educazione si manifesta in forme inerti e poco coscienti. Ma quando una società è in possesso di una chiara nozione della sua vita e dei suoi fini, l'educazione costituisce l'espressione permanente della sua volontà di essere, e, man mano che si avanza verso la conquista della spiritualità, più urgente e viva diviene l'aspirazione a creare un tipo umano rispondente a un sempre più alto ideale. Questa stessa volontà è alla base dello stato come noi lo concepiamo, ed è in ciò che esso si rivela pienamente con i suoi attributi di stato etico.

Se il fine dell'educazione ha un carattere schiettamente politico poiché risponde a un piano totalitario di vita, anche i mezzi di cui essa si serve debbono essere adeguati a tale ideale. In conseguenza, anche la tecnica dell'educazione, e cioè la pedagogia, non può sottrarsi ai fondamenti politici dell'educazione, in quanto essa pure riflette una valutazione della natura umana e dei mezzi atti ad indirizzarla. Come tecnica, ha indubbiamente uno sviluppo, ma è facile, se si guarda alla storia della teoria e della prassi pedagogica, trovare nelle varie fasi un fondo comune con la teoria e con la prassi politica di ciascuna epoca.

2. L'EDUCAZIONE FASCISTA. – Il tipo umano che l'educazione si pone a modello varia da popolo a popolo e nell'ambito della storia di ognuno da epoca ad epoca. Esso è legato con i motivi fondamentali che muovono la coscienza di quel popolo o di quell'epoca e ne costituiscono lo spirito complessivo. Poiché questi motivi hanno il loro

fondamento nella natura umana e il predominio or dell'uno or dell'altro importa il chiarimento e il rafforzamento dell'uno o dell'altro aspetto di essa, si può dire che l'azione educativa rappresenta le condizioni e le modalità dell'avanzata incessante, sebbene contrastata dalle forze che lo traggono al basso, dell'uomo verso la conquista della sua spiritualità.

Fondamento essenziale della dottrina educativa fascista è il riconoscimento che l'individuo è tanto in sé, quanto vive fuori e oltre di sé come energia creatrice.

Ogni concezione filosofico–politica è ricerca di un assoluto nel relativo, di un universale nell'individuale. Già l'antichità scoprì l'uomo non come unità soggettiva, ma come espressione di una sostanza comune e pose come fine dell'educazione non l'individuo come unità atomistica ma l'umanità come natura: l'*humanitas* è appunto educazione dell'uomo secondo la sua natura, scoperta e applicazione delle leggi in esso immanenti.

I traviamenti dell'età positivista sono dovuti al fatto che la natura umana è considerata solo nelle sue esigenze fisiche e se ne ignora il contenuto. Considerato l'uomo nel suo individualismo fisico, esso non appare più nemmeno educabile, per il fatto stesso che si nega il permanere oltre la caducità di ciascuno di un patrimonio da trasmettere o da integrare. La rivendicazione di un'autonomia individuale, senza che un intimo legame connettivo faccia di tutti un complesso partecipe di una medesima vita spirituale da un lato e, dall'altro, l'attribuzione allo stato di tutto ciò che è socialità e continuità per affermare contro di esso ciò che è individualità e caducità, portano inevitabilmente alla negazione della funzione educativa, non soltanto in quanto esercitata dallo stato, ma nella sua stessa necessità.

Il Fascismo è ritornato all'uomo reale, all'uomo come essere spirituale, quindi non individuo singolo e transeunte, ma forza partecipe di una solidarietà duratura. Dal riconoscimento poi che la natura spirituale dell'uomo si svela nella continuità dell'opera umana, in quel tanto che dell'individuo vive in istituzioni e realtà che oltrepassano la vita del singolo per costituire un'aggiunta perennemente rinnovata allo sviluppo delle società umane, discende che l'educazione fascista si muove tra i due poli della natura e della storia; da un lato considera, cioè, l'individuo come energia spirituale che ha in sé le leggi del suo crearsi, ma, dall'altro, feconda ed incanala tale creazione verso quella solidarietà che trova espressione concreta nella nazione, nello stato non meno che nell'umanità considerata non come valore astratto, ma realtà concreta, complesso di stirpi e nazioni, al tempo stesso identiche e diverse.

In ciò consiste l'originalità della dottrina fascista dell'educazione nei confronti dell'educazione liberale, ferma almeno teoricamente ad una natura dell'uomo che, per esaurirsi nell'individuo, non è nemmeno spirituale. Punti chiari di contatto ha essa invece con le concezioni educative degli antichi, con la *paideia* greca e soprattutto con l'*humanitas* romana; più con questa che nella sua prassi fa intervenire più esplicitamente il momento storico della socialità, della famiglia, della *civitas*, della *respublica*. Ma di fronte alla stessa posizione educativa degli antichi l'educazione fascista si pone più esplicita e cosciente, poiché la natura dell'uomo essa riconosce non in un ideale prevalentemente estetico com'è in Grecia, non in un ideale prevalentemente civico com'è a Roma, ma in tutte le forme per le quali l'uomo si traduce come creazione nella continuità inesauribile della storia, cioè nell'azione.

Date queste premesse, l'educazione fascista non parte da un individuo astratto, cioè da un individuo identico in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ma da un uomo determinato, dall'italiano di oggi con le sue caratteristiche, le sue virtù ed i suoi difetti, come si è venuto rivelando e formando attraverso la sua storia bimillenaria. All'italiano di oggi lo stato fascista si rivolge per dargli non un modo comunque di essere, come faceva lo stato liberale, ma un modo di agire.

3. L'EDUCAZIONE COME PROPEDEUTICA ALL'AZIONE. – All'educazione si possono riconoscere due fini: primo, sviluppo e potenziamento delle facoltà naturali, organizzazione della vita fantastica, sviluppo delle forze logiche; secondo, indirizzare tali forze verso ideali che rispondano ad una precisa concezione dei valori della vita. Si possono, quindi distinguere due aspetti concomitanti dell'attività educativa: l'uno propriamente intellettuale, l'altro morale. Ma nella realtà i due aspetti sono strettamente collegati.

L'educazione a fondamento liberale pretende di preoccuparsi soltanto del primo fine; cioè di sviluppare tutte le facoltà native in modo da creare personalità il più possibile ricche e complete, capaci di agire proficuamente per la propria affermazione. Il fine morale non ha nella teoria rilievo alcuno, in quanto esso si limita all'esigenza che la libera manifestazione della personalità dell'uno non danneggi lo sviluppo della personalità altrui. Ma questo fatto di voler mettere in secondo piano i valori morali, che è caratteristica del liberalismo individualista, costituisce in fondo una posizione etica, seppur volutamente negativa.

Il sec. XIX nelle sue correnti di pensiero profondamente materialiste ha creato un ideale umano in cui l'interesse economico è l'elemento prevalente. La febbre dell'affermazione economica che, accompagnando e fomentando la formazione dell'economia capitalista invase la società borghese d'Europa e si propagò per circostanze eccezionalmente favorevoli anche in America, ha fatto convergere tutti gli sforzi dell'educazione alla preparazione per la famosa «lotta per la vita», formula trista che costituisce il canone fondamentale della società ottocentesca e delle società arretrate del Novecento. Nel mondo anglosassone in particolare, questa prepotente tendenza all'affermazione individuale nel campo economico ha trovato nel calvinismo una giustificazione morale; ma tuttavia ha avuto dalla forte tradizione umanistica della cultura inglese una mitigazione formale. In Francia l'utilitarismo, inseritosi in una tradizione di cultura intimamente razionalista, ma permeata anche dagli ultimi residui di un ideale cavalleresco e cortigiano, ha dato origine a un tipo di società borghese largamente tollerante, e dotata quindi di capacità assimilatrici da un lato, espansive dall'altro, sino a che la sua insufficienza a rispondere alle esigenze politiche ed etiche delle vaste masse lavoratrici non l'ha avviata ad una fatale decadenza. Altrove, particolarmente in Germania, la tendenza positivista è stata profondamente ravvivata ed elevata da un'alta idealità scientifica, ma, all'infuori di ciò, dal vasto rifluire e fermentare di una vita spirituale eccezionalmente ricca non si può dire che emerga un tipo umano alla cui realizzazione tenda con sforzo unanime la volontà educativa del popolo tedesco.

L'Italia nel secolo XIX compie la sua unità nazionale e per quanto erede di una tradizione culturale comune, fissata già da molti secoli nella comunione della lingua, risente troppo del lungo periodo di frazionamento e di umiliazione politica per avere chiaro dinanzi a sè un ideale ben definito di umanità.

Negli stessi uomini che fecero il Risorgimento si nota una tale varietà di tendenze e di posizioni ideali e morali che l'identico fine della liberazione della Patria riesce appena a temperare. Per trovare un fondamento comune, a parte il patrimonio morale ancora improntato al cattolicesimo, bisognerebbe forse arrivare a quella impostazione generale del pensiero che pone di fronte a sé in netto dualismo la realtà obiettiva; ma questa impostazione rappresenta un tipo generale di atteggiamento dell'uomo di fronte alla realtà, di così larga base che per sé sola è insufficiente a caratterizzare un popolo e tanto meno il tipo umano che esso vuole coscientemente impersonare.

Se si guarda alla storia italiana, come motivo che ne accompagna il millenario sviluppo si può considerare il forte individualismo volitivo e creatore che in maniera più o meno accentuata dà impronta alle varie epoche. La sua esigenza si manifesta in maniera esplicita in quell'ideale di «gloria» che è tanta parte dell'uomo del Rinascimento; ideale non ben definito, ma che in ultima analisi determina quasi una mistica dell'azione creatrice particolarmente nei campi dell'arte e della politica. La «gloria» è per l'uomo del Rinascimento, e continua ad esserlo per tutta

la tradizione culturale italiana, premio e suggello della affermazione individuale.

Vario nelle varie epoche, il bisogno di affermare sé stessi in una realtà duratura costituisce quel tanto di creativo da un lato, di avventuroso dall'altro che è nella storia italiana: un incoercibile impulso creativo che trova la sua manifestazione nell'arte, nell'azione politica, anche quando diventa faziosità, nei viaggi e nelle esplorazioni di terre ignote, nei commerci, nel fasto e nella ricchezza delle grandi casate.

L'ideale educativo, che con la Rivoluzione fascista assume netta determinazione e consistenza, parte dal dato positivo di questa tendenza all'azione che è caratteristica dell'italiano come individuo e da esso ricava la materia per la creazione del tipo ideale che vuole raggiungere. La grande guerra ebbe come espressione tipica di questa tendenza l'arditismo, fenomeno specificatamente italiano per il quale veniva a concretizzzarsi nell'onore del gagliardetto e persino nel nome del comandante del reparto la propria volontà di dedizione a una continuità ideale. «Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora» fu la frase in cui il fante espresse lapidariamente tale stato d'animo. L'impresa fiumana, la riscossa delle Camicie nere, la guerra per l'Impero, la guerra di Spagna, esprimono in pieno un'ansia, che è di individui, ma che diventa ansia di popolo, di dare alla propria personalità la sostanza di un'azione costruttiva.

Nell'azione lo spirito italiano ritrova i segni di un'eternità che vendica la caducità della persona fisica. In essa c'è la proiezione della volontà individuale che ha bisogno di trovare un'assolutezza e difatti essa la trova pur che tenda a quei valori duraturi che sviluppano e realizzano l'uomo nella concretezza della storia. L'ansia di permanere in valori duraturi costitusce il fondo profondamente umano da cui è scaturita la rivoluzione fascista e su cui la rivoluzione, divenendo sempre più conscia dei suoi ideali, opera incessantemente.

Dalla dottrina del Fascismo discende la necessità che ogni tendenza individualistica all'azione, non sia soltanto il soddisfacimento di una esigenza individuale, ma rappresenti invece un momento veramente creativo . E poiché l'uomo non si esaurisce in sé stesso come individuo, ma è tanto in sé per quanto opera e crea, è evidente che nella dottrina fascista l'azione che viene considerata veramente come tale, non è l'azione per l'azione, e non è nemmeno l'azione che miri al puro soddisfacimento di un'esigenza capricciosa o edonistica, ma è l'azione che si aggiunga come apporto costruttivo a quelle forme continue di essere, in cui si traduce il complesso delle vite individuali.

L'educazione fascista è precisamente diretta a creare nelle nuove generazioni la coscienza di questa solidarietà ideale, nell'ambito della quale soltanto l'azione può chiamarsi azione e nel cui seno trova piena e completa giustificazione l'affermazione delle forze individuali. La prassi educativa è diretta precisamente a questo fine, eliminando dalla vita sociale quelle forme individualistiche che furono care alla società liberale, e riducendo alle loro giuste proporzioni quelle solidarietà che, come le economiche, tendono a venire in contrasto con le più alte solidarietà della nazione e dello stato.

In concreto, l'educazione fascista insegna alle giovani generazioni che l'uomo è nella sua opera e questa vale solo in quanto si aggiunge come costruzione al patrimonio sempre crescente dei beni, materiali e spirituali della nazione. Illuminata e guidata da questa volontà profondamente etica, l'educazione fascista si trova ad operare su un terreno particolarmente favorevole, costituito appunto da quella tendenza all'azione, caratteristica del popolo italiano, che abbiamo sopra illustrato, e la conforma alle esigenze del suo ideale umano eliminando quel tanto di personalismo e di eccesso di individuale orgoglio che è ad essa inerente.

Tale fine viene conseguito subordinando tutta l'opera educativa a quelle esigenze largamente politiche ed essenzialmente morali che costituiscono l'impulso e il contenuto dello stato fascista. L'educazione fascista è l'opposto della liberale che si interessa il meno possibile dei valori etici e tutto ciò che è etico, ciò che tocchi la religione, la morale, la vita sociale, non entra nelle aule e, quando vi entra, è sentito superfluo. Tutto ciò è frutto di quel presuntuoso razionalismo internazionale, da cui dovevano uscire i sapientoni della massoneria e della democrazia. La scuola fascista è soprattutto scuola del carattere: «Intendo che la scuola, tutta la scuola, sia soprattutto educativa, formativa e morale. Non è necessario imbibire i cervelli con l'erudizione passata e presente. L'erudizione non può essere che una speciale ginnastica svedese necessaria per educare il cervello e tanto più sarà utile quanto più presto sarà dimenticata nei suoi dettagli inutili e superflui. È necessario invece che la scuola educhi il carattere degli italiani. E allora, o colleghi, ecco che il vostro compito diventa di un'importanza enorme. Voi non siete soltanto coloro che spezzano il pane della piccola scienza o della grande scienza; ma siete anche degli apostoli, siete anche dei sacerdoti, siete degli uomini che hanno delle responsabilità tremende e ineffabili: di lavorare sul cervello, sulla coscienza, sugli animi» (B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, V. p. 220).

4. LO STATO EDUCATORE. – Nell'età nostra la volontà di essere di ogni nazione prende corpo nello stato che ne costituisce l'organizzazione giuridica. E poiché questo stato ha una volontà, determinata dalla concezione politica e umana che è alla sua base ed è perciò stato etico, ad esso incombe il compito precipuo e esclusivo dell'educazione. Esso non respinge naturalmente la cooperazione degli ambienti in cui si svolge la vita dell'individuo; anzi l'educazione non può aversi se non attraverso tali ambienti; ma è appunto necessario che essi si armonizzino pienamente nella loro funzione educativa con le linee fondamentali dell'indirizzo segnato dalla volontà etica dello stato.

Allo stato va riconosciuto pieno il diritto di intervenire per eliminare eventuali tendenze discordanti, ma, salvo questo, esso lascia quella libertà che è necessaria perché nella diversità dei metodi seguiti ogni temperamento o vocazione individuale possa conseguire la sua piena soddisfazione. Lo stato, difatti, non vuole creare masse in cui ad una impossibile uniformità di livello sia sacrificato il libero e pieno sviluppo delle singole personalità, ma vuole che l'inevitabile varietà delle capacità e attitudini dei singoli prenda sostanza e fisionomia da un fondo comune. Questa intima e profonda comunione è costituita dalla coscienza che ognuno ha, e deve avere, della propria storicità, cioè, in altre parole, dalla propria partecipazione ad una nazione che ha caratteri e compiti suoi nello sviluppo complessivo dell'umanità. Lo stato è, pertanto, l'educatore per eccellenza, perché esso solo, come espressione della nazione in atto di volere, è in grado di rispondere all'esigenza, più o meno vigorosa, di continuità che in questa si esprime.

Lo stato moderno si è trovato, in molte nazioni, a dovere affermare questo suo diritto, di fronte alla Chiesa, che per secolare tradizione aveva avuto il compito dell'educazione dei giovani; e ciò è stato motivo precipuo dei conflitti che si sono determinati in vari paesi fra la Chiesa e lo Stato.

È chiaro che dove lo Stato riconosce, come riconosce in Italia, un valore assolutamente insostituibile al sentimento religioso, e riconosce nella Chiesa l'organizzazione suprema, come si è venuta determinando storicamente, di tale sentimento, il conflitto ha carattere fittizio; ed è immediatamente risolto, non appena siano presenti i compiti precisi che la Chiesa e lo Stato si assumono nella vita dell'uomo. Se difatti lo Stato riconosce il valore del sentimento religioso e ritrova alcuni tratti essenziali della storicità della nazione nella dottrina di cui la Chiesa è custode e nelle sue istituzioni, non può avere motivo alcuno di opposizione alle misure, anche educative, che la Chiesa esige per assicurare la sua secolare continuità; e, d'altra parte, garantita tale continuità, non vi può essere da parte della Chiesa opposizione alcuna a che lo Stato rivendichi a sé pienamente il diritto e il dovere dell'educazione totalitaria delle nuove generazioni. È errato affermare che il contrasto sia inevitabile per il carattere universale della Chiesa, mentre lo Stato è schiettamente nazionale. In realtà la Chiesa è universale nella sua dottrina divina, ma nelle

sue istituzioni riflette un mondo ben determinato. D'altra parte, lo stato, pur tendendo a rafforzare i tratti della fisionomia nazionale, ha nel suo contenuto fondamentale una concezione di vita ed è perciò dominato da un'aspirazione di universalità che lo spinge a irradiarsi come forza viva, umana e terrestre, oltre i confini del proprio territorio. Forza umana e terrestre: in ciò consiste precisamente la vera delimitazione dei compiti dello stato nei confronti della religione. Si tratta di due piani diversi: in uno si esprime il rapporto che l'anima umana ha con i valori trascendenti, quasi la sua aspirazione ad essere un momento dell'universo, nell'altro, cioè nello stato, si pone invece il rapporto dell'uomo con l'uomo, dei popoli con i popoli, del passato con il presente e il futuro, ma sempre sul piano terreno.

L'uomo reale, e non l'individuo astratto del liberalismo e del comunismo, risulta dal complesso di solidarietà e di rapporti che prendono corpo in lui e che dalla sua libera attività creatrice hanno impulso e carattere. Tali solidarietà si manifestano nella formazione di particolari ambienti che hanno una fisionomia a sé, la famiglia, il villaggio, il quartiere cittadino, la categoria di lavoro e persino un'attività o un interesse comune come possono essere quelli dei vari sport, l'organizzazione politica o sindacale, l'esercito. Ognuno di questi ambienti è impegnato in una particolare visione di uomini e cose ed, esigendo che chiunque vi abbia parte la rispetti e vi si adegui, esercita una più o meno esplicita azione formativa. Lo stato che ha nella scuola il suo più diretto ed immediato organo di educazione, non può ignorare il peso che altri ambienti hanno nella vita particolarmente dei giovani e, poiché l'azione della scuola sarebbe pressoché nulla, se non fosse preceduta, accompagnata ed integrata da tutti gli ambienti attraverso cui essa si svolge, lo stato è impegnato in una sorveglianza costante e volitiva che investe tutti gli aspetti della vita e tutti gli ambienti della società.

Ogni ambiente ha suoi particolari mezzi e sue particolari finalità educative. Nella famiglia, il legame affettivo e la costante convivenza fa sì che l'esempio degli adulti eserciti un'influenza cospicua sull'animo infantile e giovanile; nell'esercito l'educazione alla disciplina e al sacrificio raggiunge forme chiare e categoriche; negli ambienti del lavoro, dove la necessità dello sforzo e della fatica può determinare uno stato d'incomprensione e d'isolamento, urge più che altrove la necessità del richiamo degli animi a motivi che sollevino lo spirito e diano a ciascuno il senso della dignità e del valore della propria fatica; nelle organizzazioni politiche lo stato esige che il legame fra gli appartenenti ad essi non sia fondato su un sentimento negativo contrario alla sua volontà operante, ma sia invece espressione di tale volontà e strumento di essa.

Oltre la scuola, lo stato moderno ha mezzi assai potenti per arrivare in tutti gli ambienti ed esercitare in essi una diretta azione educativa. La stampa, la radio, il teatro, il cinema, le organizzazioni escursionistiche e sportive, e tutto il complesso delle organizzazioni parascolastiche fanno sì che gl'intendimenti etici dello stato possano essere portati facilmente e costantemente sul piano delle coscienze individuali. È evidente tuttavia che dove, come avviene negli stati demoliberali, lo stato manchi di una precisa volontà e manchi di una visione chiara del tipo umano da creare e perfezionare, la sua azione è incerta ed imbarazzata e le masse diventano preda dell'azione disgregatrice ed antieducativa dei nuclei più spregiudicati, i quali fondano il successo delle loro dottrine sull'annientamento della coscienza sociale in zone sempre più vaste della collettività.

Lo stato è educatore in tutta la sua azione. Educa quando premia ed addita all'ammirazione della nazione coloro i quali operano proficuamente e si sacrificano per gli ideali comuni; quando celebra le glorie del passato e ne fa un modello per l'azione che crea l'avvenire; quando punisce chi si renda colpevole contro la legge della continuità e della solidarietà nazionale; quando tende con tutti i suoi sforzi a quell'ideale di giustizia sociale che è nella coscienza di tutti gli uomini; quando agisce sia nel rapporto con i cittadini sia nel rapporto con le altre nazioni in perfetta chiarezza e lealtà. Poiché, in conclusione, lo stato è la forza volitiva e cosciente dei suoi fini che impronta tutta la vita nazionale, la sua azione è perennemente educativa, anche quando non si eserciti attraverso a quei particolari organi che espressamente sono delegati alla formazione culturale e morale delle giovani generazioni.

5. FORMAZIONE MORALE E CULTURA. – Può sembrare a prima vista che l'influenza educativa della scuola in quanto si dirige alle facoltà intellettuali e mira al loro sviluppo, non si concilî con l'esigenza d'indirizzare l'animo del discente secondo determinate norme etiche e che pertanto la formazione del mondo morale di ciascuno venga ad essere abbandonata alla mercé delle tendenze naturali e delle influenze sociali che in maniera inconscia, ma non per questo meno efficace, agiscono permanentemente nell'animo di ogni membro di una collettività, giovane o adulto che sia. Questo può pensarsi in regime liberale. Ivi oggetto della educazione è fondamentalmente lo sviluppo delle forze intellettuali con l'apprendimento di un certo complesso di nozioni professionalmente utili; e si ritiene che il compito affidato alla scuola, più che di educazione vera e propria, cioè formazione integrale dell'individuo come persona storica, sia la sua formazione intellettuale e professionale e cioè l'istruzione.

La falsità di tale concezione si rivela nella prassi educativa degli stessi regimi liberali, nella quale, nonostante le premesse contrarie, non si può mai prescindere dall'elemento morale, il quale materia e sottolinea inevitabilmente tutte le esperienze della vita spirituale.

Infatti, la cultura (v.) come scelta e acquisizione o rigetto e condanna di dati e momenti di una tradizione cui ha concorso e concorre tutta l'umanità e che è l'umanità stessa oggettivata nella sua continuità, nei suoi sentimenti e nelle sue aspirazioni più alte, è già di per sé un fatto soggettivo e volitivo, quindi morale nel senso più pieno della parola. È chiaro che, dove la cultura debba essere saggiata alla pietra di paragone di una concezione umana, e ciò avvenga nelle forme coscienti che la funzione assume nell'organo che è deputato espressamente ad essa, non può non aversi il prevalere di un criterio largamente morale e quindi politico, come criterio di accettazione o di ripulsa.

Naturalmente è facile obiettare che vi sono forme di attività spirituale, l'arte, presa nel suo momento creativo, o alcune scienze particolarmente naturali, che non sono suscettibili di una valutazione propriamente etica e pure esse costituiscono materia di potenziamento e arricchimento spirituale e come tali costituiscono un fattore non soltanto della formazione intellettuale, bensì anche della formazione morale. Nel caso dell'arte è chiaro che essa, offrendo allo spirito momenti di commozione di un grado più intenso ed elevato di quello che si possa trarre dalla esperienza immediata della realtà quotidiana, è già di per sé un fattore educativo al più alto grado. L'arte è manifestazione di una forma eroica di vita spirituale e il portare opere in cui respiri la vita del genio creatore dell'uomo in contatto con l'anima degli adolescenti, è uno dei mezzi più efficaci per potenziarne la sensibilità ed ampliarne la vita interiore. Oltre a ciò, si deve tenere presente che vi sono manifestazioni di arte adatte più particolarmente a promuovere la formazione morale, poiché più rispondono, come rappresentazione, al mondo che l'educazione vuole creare o continuare. Ogni opera d'arte ha un suo determinato contenuto umano, alla stessa maniera con cui ogni volontà educativa ha un suo ideale umano determinato; è ovvio che l'azione educativa si manifesti e si integri anche nella scelta di quelle opere d'arte che come contenuto più si adeguano ai propri ideali.

Quanto alle scienze naturali (per le scienze cosiddette morali il problema non esiste, poichè il contenuto etico è inevitabilmente presente nei principî generali da cui esse muovono), si deve anzitutto rilevare che lo sforzo umano della conoscenza e i metodi seguiti per il raggiungimento di essa, rappresentano una manifestazione nobilissima della volontà di realizzarsi come forza dominatrice. Il conoscere è già un aver senso preciso e nozione della propria posizione nell'universo o nella storia;

è coscienza degli alti compiti che incombono all'uomo perché esso possa realizzarsi come forza spirituale. Il sapere, qualunque forma esso assuma, ha alto contenuto morale perché individua l'uomo di fronte alla realtà e gli fa sentire maggiormente quali sono i suoi compiti e i suoi doveri, in quanto egli voglia elevarsi sulle forze che attraversano e animano la realtà che lo circonda.

A parte ciò, il complesso di norme e di nozioni che costituisce le scienze naturali, come insegnamento da un lato e apprensione dall'altro, non è se non tecnica, quindi attività diretta a uno scopo. Per questa via anche la cultura scientifica riflette notevolmente il mondo storico e morale a cui partecipa. Ormai sono completamente tramontati, tanto il mito di una scienza che si esaurisca nei propri immediati compiti del conoscere e che costituisca per sé quasi una nuova religione, quanto le illusioni che la applicazione pratica dei ritrovati della scienza basti a soddisfare tutte le esigenze dell'umanità. La scienza in quanto ricerca è aspetto della vasta e complessa natura dell'uomo che si rivela ma non si esaurisce nel conoscere; in quanto tecnica, è il mezzo di quella liberazione dall'impaccio e dal peso della materia cui l'uomo tende nella sua millenaria ascesa. Forma del conoscere o tecnica dell'azione, la scienza si accompagna alla vita degli uomini, ma non è, come è ovvio, né tutto il conoscere né tutta l'azione.

La distinzione in istruzione a carattere umanistico e in istruzione a carattere tecnico riflette la diversa prevalenza che si attribuisce nella formazione culturale, ora alle scienze cosiddette morali, ora alle scienze naturali. La distinzione ha ragion d'essere quando si consideri l'istruzione ai fini professionali, quindi in una fase scolastica alquanto progredita nella quale sono dati al discente quell'abito mentale e quel complesso di nozioni che sono indispensabili all'esercizio di una professione.

Ma per quanto concerne la fase d'istruzione che mira alla formazione generale della personalità, è evidente che una distinzone in istruzione umanistica e in istruzione tecnica non ha motivo di essere in quanto l'una e l'altra debbono parimente contribuire a dare al discente il senso della sua storicità. La prima, fornendo alla sua mente e alla sua coscienza le nozioni e gli ammaestramenti che emergono dal passato come prodotto dell'attività creatrice umana, conquista progressiva di spiritualità, la seconda, ponendolo nella realtà attuale e definendo con la maggiore chiarezza possibile il posto che l'uomo moderno occupa nell'ambito della natura e di fronte ad essa. È evidente che un assoluto prevalere dell'istruzione tecnica a detrimento della cultura umanistica forma una coscienza mutila in quanto non le fornisce la nozione del processo storico da cui ognuno ripete nella società e nella vita il proprio posto, e d'altra parte è non meno evidente che una cultura fatta esclusivamente sul fondamento delle scienze morali toglie all'uomo quel tanto di modernità e di aderenza alla civiltà del proprio tempo, che risulta dal possesso degli elementi fondamentali del rapporto esistente fra l'uomo e le forze della natura.

Naturalmente è oltremodo difficile segnare i limiti oltre i quali la cultura non è più fatto propriamente educativo, ma è bensì addestramento tecnico, istruzione. Anche le scienze morali, oltre un certo limite, diventano specializzazione riservata a coloro i quali fanno professione di un determinato ramo o disciplina. Quello che importa qui è notare come l'istruzióne, in quanto dia all'uomo il senso attuale della sua vita, con il complesso dei riflessi spiccatamente morali che da questo senso promana, è fondamentalmente educazione. In altri termini ogni e qualsiasi forma di istruzione, in quanto rappresenti la guida a prendere posizione di fronte al numero senza limiti di problemi e dati che costituiscono lo scibile — presa di posizione che è sempre e comunque guidata dal filo di una concezione della vita, della sua essenza e dei suoi fini, è pure educazione. v. CULTURA; SCIENZA; SCUOLA.

6. L'EDUCAZIONE FISICA. – In tutte le epoche alla educazione spirituale delle nuove generazioni si è associata l'educazione del fisico poiché è stato sempre più o meno coscientemente avvertito il legame che esiste fra la struttura fisica dei singoli individui e la necessità di assicurare la continuità di vita e l'accrescimento di potenza della collettività.

Presso i popoli primitivi e presso quelli di cultura arretrata, la superiorità fisica è un elemento predominante dell'affermazione individuale. Presso le società progredite altri valori valgono come fattori prevalenti della personalità, ma tuttavia anche in esse si è sentito e si sente il bisogno di dare all'educazione fisica uno sviluppo più o meno grande per il riconoscimento ovvio ed inevitabile che, non soltanto il valore integrale dei singoli è condizionato dalla maniera con cui il corpo segue gli impulsi dello spirito, ma anche i popoli e le nazioni trovano nei tratti e nella capacità fisica dei singoli un elemento determinante nei riguardi dell'affermazione storica.

Nel mondo greco, l'educazione fisica venne subordinata alla concezione generale di un mondo permeato da leggi di armonia, al quale l'uomo si dovesse adeguare realizzando anche nel corpo, nei suoi atteggiamenti, nei suoi movimenti una perfetta rispondenza ad esso. Presso alcune stirpi l'addestramento fisico ebbe prevalenza sulle altre forme di educazione, poiché la preparazione dei giovani fu ispirata soprattutto alle esigenze di guerra. Ma in complesso può dirsi che gli esercizi ginnastici e le gare nel mondo greco costituirono uno dei mezzi più importanti per la realizzazione del tipo umano che la grecità pose a suo modello.

A Roma il tipo umano ha un contenuto decisamente sociale e quindi l'esercizio fisico assume l'aspetto concreto della preparazione del cittadino alla necessità della guerra. Il valore dell'azione costruttiva, avendo presso i Romani preponderanza assoluta di fronte a qualsiasi altro modo di essere, ha richiesto, come necessità prima ed intrinseca, che il corpo fosse adeguatamente preparato a resistere agli sforzi ed ai disagi che essa importava. L'educazione fisica delle giovani generazioni ebbe quindi carattere prevalentemente militare con il fine preciso di dare alle legioni la possibilità di essere strumento saldo della sicura volontà di potenza che guida lo stato romano.

Tanto è il peso delle condizioni fisiche nella realizzazione di un ideale, qualunque esso sia, di un popolo o di una epoca, che nemmeno nel Medioevo, quando cioè l'affermazione dello spirito sulla materia induceva i fedeli, e non soltanto gli asceti, a umiliare il corpo per liberare l'anima, e quando il corpo era sottoposto ai più gravi disagi e travagli, non per renderlo più resistente e insensibile alle fatiche, ma perché la sofferenza fisica diventasse motivo e titolo di liberazione per l'anima, venne meno il prestigio della resistenza fisica; e difatti la società cavalleresca ed eroica dell'età di mezzo, ha alla sua base una concezione di valore in cui il coraggio e la forza hanno posto preminente.

Nel Rinascimento come aspetto della riconquista dell'individuo si hanno un maggior interesse e una maggiore cura per la formazione fisica, tanto che a questo periodo risalgono i primi trattati di ginnastica, come tentativo di razionalizzare l'esercizio fisico, dirigendolo ai fini della robustezza e del benessere individuale. Tuttavia deve dirsi che l'esercizio fisico rimase per molti secoli legato con l'allenamento alla milizia, e che gli ambienti preposti all'educazione spirituale tennero quasi a disinteressarsi completamente dello sviluppo fisico dei discenti. È solo dei tempi moderni il bisogno di porre l'esercizio fisico a servizio della salute e del benessere degli individui e si è pertanto tolto ad esso quel carattere di specializzazione riservato a coloro che dovessero avere particolari attitudini e capacità a fini agonistici o spettacolari.

L'educazione fisica, pertanto, solo molto tardi e nei tempi a noi vicini diventa un aspetto dell'educazione complessiva dell'uomo. Riservata in origine ad alcuni ceti privilegiati, con la partecipazione sempre più vasta della massa del popolo alla vita della nazione l'educazione fisica ha assunto un carattere totalitario ed è divenuta parte integrante di quei compiti educativi che lo stato si assume nei confronti delle nuove generazioni.

Il Fascismo afferma il suo orgoglio della vita, cioè il sentimento nel valore essenziale di essa, non tanto in funzione dell'individuo preso in sé, quanto in funzione della sua azione. Per tale orgoglio, esso annette la più alta importanza all'educazione fisica della gioventù e considera tale educazione non certo in funzione di una valutazione materialista dell'uomo, bensì come conseguenza diretta di una valutazione schiettamente spirituale di esso. Non può sentire la gioia del vivere chi nella sua opera senta ad ogni momento il proprio corpo come un peso o una limitazione. La sanità fisica è sottrazione dello spirito alla schiavitù del corpo; quando il corpo è sano e vigoroso, è docile strumento della volontà che lo anima, ed alimento della stessa volontà; quando invece è fiacco e malsano, è impedimento, e riflette il suo male sullo spirito. È fatto noto che spirito e corpo costituiscono un'unità armoniosa. L'esercizio, sviluppando le energie fisiche, sviluppa anche lo spirito poiché la disciplina esterna dello sforzo e del movimento si tramuta in disciplina interiore, in dominio e sicurezza di sé.

A ciò si aggiunga che le condizioni fisiche generali e la sanità di un popolo costituiscono un elemento essenziale e fondamentale dell'azione storica, la quale richiede sacrifizio, disciplina di energie, sforzo costante. Lo stato che ha un contenuto da tradurre in storia pone l'educazione fisica fra i suoi compiti educativi più immediati e importanti, poiché attraverso il miglioramento della tempra fisica dei singoli aumenta il potenziale di energie della nazione.

Integrativa dell'educazione fisica, come della spirituale, è la pratica del lavoro manuale introdotta nella scuola. Difatti, il lavoro ha un valore formativo incomparabile, poiché, al pari dell'educazione fisica, impone una disciplina dello sforzo e del movimento, la quale si traduce necessariamente in disciplina della vita interiore. D'altra parte esso riporta tutti i giovani sani e capaci di fronte alla propria comune realtà di uomini che, prima di vincere la natura, devono vincere se stessi, la propria disattenzione e la propria debolezza.

Il lavoro, riunendo i giovani in una sana comunione di sforzi, toglie ogni presunzione di supremazia all'intellettualismo, residuo di un mondo in declino.

V. CARTA DELLA SCUOLA; GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO; GRUPPI UNIVERSITARI FASCISTI; OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO; SPORT. A. Pagliaro

EGEMONIA. – Con richiamo al valore che ebbe presso i Greci (ἡγεμονία) di esercizio del comando da parte dei magistrati di uno stato sugli altri stati alleati per quanto concerne la condotta della guerra, la parola « egemonia » viene usata ad indicare la supremazia di uno stato su altri, esercitata mediante un sistema di influenze e di convenzioni. Gli stati subordinati conservano apparentemente la loro autonomia, ma gravitano in tempo di pace nella sfera d'influenza dello stato egemone, accrescendone la potenza e il prestigio nei rapporti internazionali, con la presunzione che tale solidarietà, in caso di guerra dello stato egemone, assumerebbe il carattere di vera e propria alleanza.

Nei tempi moderni la lotta per l'egemonia acquista un carattere particolare in seguito al sorgere degli stati nazionali. In Italia il fenomeno si era già manifestato nell'ambito di numerosi stati in cui era divisa la penisola, per la tendenza degli stati più forti ad aggruppare intorno a sé con un sistema d'intese diplomatiche il maggior numero possibile di stati minori. È proprio in quest'epoca che si rivela in pieno la funzione della diplomazia destinata ad intessere legami, a stabilire influenze, a neutralizzare avversioni. Ma ben maggiore sviluppo la lotta per l'egemonia assunse quando, con l'indebolirsi del principio imperiale, i singoli stati tendono ad una propria affermazione di potenza la quale è, soprattutto in un primo tempo, in funzione di affermazione dinastica.

La storia di Europa (v.) da alcuni secoli è storia di lotte incessanti fra le maggiori potenze per il conseguimento di una propria egemonia: la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Russia vi si sono impegnate con varia fortuna, diventando, ora l'una ora l'altra, centro di un sistema di forze più o meno grandi, il quale veniva a trovare la sua limitazione nel sistema di forze avverse. Quell'equilibrio (v. EQUILIBRIO, POLITICA DI), che è stato il fine della diplomazia europea a partire dalla pace di Vestfalia, è in ultima analisi equilibrio di egemonie. Le grandi guerre di cui l'Europa è stata da allora teatro sono principalmente dovute alla minaccia o all'infrazione portata a tale equilibrio ad opera di una potenza divenuta eccessivamente forte; e si può dire che anche le guerre d'indipendenza combattute da parecchi popoli nel secolo scorso, rientrano per qualche rispetto nel giuoco egemonico delle maggiori potenze.

Il trattato di pace che segue alle guerre ha la funzione di solidificare la supremazia conseguita dalla parte vittoriosa, così come sono destinati a renderla più salda i patti di mutuo appoggio o di alleanza con altri stati attratti nella sfera d'influenza sia dal prestigio della vittoria, sia da interessi reali o abilmente creati. Tipico in questo senso è il patto della Società delle nazioni (v.), destinato nelle intenzioni dei suoi promotori, a parte l'ideologia wilsoniana, a garentire l'egemonia della Gran Bretagna sul mare e quella della Francia sul continente.

Poiché ogni egemonia ama ammantarsi di una veste ideologica, la Società delle nazioni ha agitato prima il mito dell'uguaglianza di tutti gli stati e la loro collaborazione pacifica, poi, rivelatosi tale mito assolutamente fallace al contatto della realtà delle forze che muovono la storia, è stato ad esso sostituito quello della democrazia. Ma ciò non è stato sufficiente a garentire dall'inevitabile declino l'egemonia degli stati che si servivano di uno strumento così ambiguo, poiché egemonia, secondo un'osservazione che fu già di Tucidide, è tirannide che quando è fondata non si sottrae ad accuse d'ingiustizia, e v'è pericolo a perderla; e si può conservare colla forza più che con la persuasione. La Società delle nazioni si è, difatti, rivelata inadeguato fondamento alle egemonie stabilitesi a seguito della guerra mondiale e del trattato di Versaglia.

Il Fascismo nega una funzione veramente produttiva al principio di egemonia, poiché esso costituisce un impaccio al libero formarsi di quelle gerarchie fra le nazioni, che inevitabilmente si formano in base ai valori umani che esse esprimono. La politica di egemonia è politica di mascheramento della realtà effettiva di ciascuna nazione conseguita mediante l'azione spesse volte insincera della diplomazia tradizionale, ed importa la creazione di situazioni false che turbano le coscienze dei popoli e che alla fine sono destinate a crollare al minimo urto. La valorizzazione di ciascuna nazione non per sé, per quello cioè che essa rappresenta come prestigio spirituale e potenza materiale nel mondo, ma in funzione di una rete di solidarietà che un'azione diplomatica più o meno abile e spregiudicata ha saputo creare, rappresenta un danno gravissimo per la realizzazione di quella giustizia fra gli stati, che è l'unica vera garanzia della pace, e determina quello stato di disagio e quel sentimento di ingiusta inferiorità a cui i popoli forti si ribellano, in nome della propria forza e del proprio onore.

Il prevalere delle sane e genuine forze della storia, compattezza politica, volontà costruttiva, sentimento di giustizia, sulle astuzie e meschine abilità a cui la cosiddetta « ragion di stato » diede nel passato impulso e giustificazione morale, costituisce la fine definitiva del principio egemonico come fattore importante di azione politica. Ad esso i popoli, che sono consci di una propria missione nel mondo, sostituiscono la nozione di « impero », come espressione di quel prestigio morale e di quella potenza materiale sul piano mondiale, che conferiscono a ciascun popolo il posto e la responsabilità che gli spettano di fronte alla storia. Red.

EGEO (Isole italiane dell'). – Nome ufficialmente assegnato nel 1929 per determinazione della Presidenza del Consiglio dei ministri d'accordo con il Ministero degli affari esteri, e confermato dalla circolare n. 51 Ministero affari esteri, in data 11 novembre 1937-XVI, al possedimento insulare italiano sorto dalle occupazioni del Dodecaneso e di Rodi, compiute durante la guerra libica (28 aprile-4 maggio 1912) e perfezionate in seguito da accordi e trattati (ultimo il trattato di Losanna del 6 agosto 1924), cui il trattato di Sèvres (10 agosto 1920) aveva

aggiunto il piccolo gruppo di Castellorizo o Castelrosso e la convenzione per le frontiere (4 gennaio 1932) ha eliminati gli isolotti disabitati, già dipendenti dall'isola di Castelrosso (in tutto circa 8 kmq.). Alle origini dell'occupazione e del possesso furon dette del Dodecaneso, usando un nome creato sotto il dominio bizantino e riesumato nel 1909; ma nel Dodecaneso l'Italia non intese mai che fosse compresa l'isola di Rodi, per cui nelle pubblicazioni ufficiali ed ufficiose si distinse Rodi dal Dodecaneso. L'aggiunta di Castelrosso e dipendenze insulari rendeva insostenibile la prima denominazione, onde se ne rese necessaria un'altra che evitasse anfibologie e non chiudesse in una dubbia circoscrizione un complesso insulare oramai ben determinato. È da notare tuttavia che Castelrosso è fuori dell'Egeo.

Generalmente le Isole italiane dell'Egeo si assegnano alle Sporadi meridionali, cioè ad un assieme che dovrebbe spettare fisicamente all'Asia; ma il gruppo occidentale di Stampalia od Astropalia è meglio attribuito alle Cicladi, ed il gruppo orientale sub-costiero di Castelrosso non si può assolutamente assegnare alle Sporadi. D'altronde è anche dubbio che Scarpanto o Karpathos e Caso possano essere attribuite all'uno dei due grandi raggruppamenti insulari dell'Egeo meridionale. Pertanto è convenzionale la prammatica di inserire tutto il possedimento delle Isole italiane dell'Egeo fra i territori asiatici. Non v'è dubbio che Stampalia e dipendenze possano considerarsi europee, e si potrebbe anche sostenere l'europeicità di Scarpanto, se queste distinzioni avessero, oltre un fondamento naturale incontrovertibile, una logica portata nel campo politico ed economico. Per l'appunto in queste zone di concessioni e di trapassi fisici, biologici, etnici, linguistici, religiosi, ecc., sulle quali la storia incise situazioni secolari, con singolari ripetizioni, si dimostra la relatività delle classificazioni e la opportunità di subordinare alla realtà l'aggregazione contingente di quelle porzioni marginali che, alla stregua di altri criteri, potessero ritenersi aberranti. Situate ad oriente della rotta Samo-Amorgo-Candia, ed a settentrione della rotta Candia-Cipro, occupano i passaggi di sud-est dall'Egeo al Mediterraneo di levante, fra i paralleli 37° 30′ e 35° 20′ e fra i meridiani 26° 9′ e 29° 40′ circa. Grosso modo stanno fra le latitudini di Catania e di Lampione (nelle isole Pelage), ad una distanza convenzionale di un'ora in anticipo sul tempo dell'Etna o dell'Adriatico. Rodi è alla stessa latitudine di Gibilterra. Minime sono le distanze fra le isole e il continente asiatico. Senza ricorrere al caso ben noto di Castelrosso e sue dipendenze residuali, ed a quello dell'isola di Coo od Istanchiöi, è notevole che fra Rodi e la costiera anatolica interceda una distanza di poco più di 8 miglia nautiche, e che fra Candia e Caso non si raggiungano le 28 miglia nautiche. Ed è importante notare che il raggruppamento italiano sta a metà distanza fra la costa orientale siciliana e la costa siriaco-palestinese. Nel Mediterraneo di levante le Isole italiane dell'Egeo distano in linea d'aria non più di 210 miglia da Cipro, 230 dalla costa libica (Bardia, presso il golfo di Solum), 280 da Alessandria e 350 dall'imbocco del canale di Suez. L'area racchiusa entro il perimetro massimo che passa per il luogo geometrico delle medie distanze fra diritti italo-turchi e italo-greci, si può ragguagliare press'a poco a quello dell'Italia politica (circa 300.000 kmq.); ma, fra isole grandi, medie, piccole e scogli, la cosiddetta terraferma corrisponde al 9 % (kmq. 2689). Già dall'esame esteriore e dal loro disporsi è possibile distinguere almeno 5 sottogruppi fra le varie isole. A sorreggere questi raggruppamenti giova l'andamento delle curve di uguale profondità marina od isobate. Un innalzamento delle terre periegee di non più di 100 metri toglierebbe ogni carattere insulare al raggruppamento più settentrionale composto da Patmo, Lisso, Lero, Calino, Coo e loro dipendenze amministrative, escluse Levita, Mavro e Chinaro assegnate a Lero. È questo il gruppo orientato da nord-ovest a sud-est, tranne Coo disposta da sud-ovest a nord-est, che nell'ipotesi di un innalzamento di m. 200 si salderebbe alla Cària insieme con le isole greche di Samo e Nikaría, fra i golfi di Scalanova e di Coo. A sud di questo raggruppamento non verrebbe alterata la fisionomia delle altre isole. Occorrerebbe un innalzamento di 500 metri per aggregare alla terraferma d'Asia e anche d'Europa le restanti isole, ad eccezione di Scarpanto e Caso. Un profondo seno separerebbe lo sbarramento delle Cicladi e Sporadi meridionali dalla penisola rodiota. Ed ecco delineati due altri distinti raggruppamenti: quello di Stampalia, Nisiro, Piscopi e Simi, orientato da est ad ovest e il terzo, di Rodi con Calchi, orientato da nord-est a sud-ovest. Un canale profondo fra 500 e circa 1000 metri separa oggi Rodi da Scarpanto. Il quarto raggruppamento comprende le isole di Scarpanto, Caso e dipendenze, che un innalzamento di 100 metri salderebbe già fra di loro, ed uno di 500 ingrandirebbe alquanto, mantenendo la spiccata posizione individuale fra Rodi e Candia. Una massima profondità marina di 2523 metri sta ad occidente di Scarpanto, ed una di 3864 metri ad oriente dell'isola di Rodi. Il quinto raggruppamento comprende il cordone di Castelrosso, distaccato completamente dai precedenti, con una minima distanza di 56 miglia nautiche da Rodi.

Caratteri comuni a tutte le isole sono la montuosità e la conseguente visibilità fra di loro. La massima altitudine è in Scarpanto (monte Lastro 1220 metri) di poco superiore a quella di Rodi (monte Attairo 1215); quindi dagli 846 metri di Coo si scende ai 692 di Nisiro, 679 di Calino, 612 di Piscopi, 550 di Simi, 506 di Stampalia, 320 di Lero, ecc. Dato il raggio degli orizzonti fisici corrispondenti a queste massime altitudini fu consentito sin dai tempi remoti lo scambio di segnali ottici diurni e notturni dalla costa anatolica alla greca e viceversa. Entro l'orizzonte fisico di monte Attairo, nell'isola di Rodi, (circa 133 km.), stanno tutte le isole egee possedute dall'Italia tranne Castelrosso, Stampalia, Lero e le estreme a nord di questa; ma, per la connessione degli orizzonti fra di loro (110 km. Coo, 85 Stampalia, 68 Lero, ecc.), gli scambi ottici furono consentiti anche fra Rodi e le più lontane: comunque, la navigazione diurna nei canali interposti fra le isole italiane, fra esse e il continente o le più vicine isole greche, fu sempre visibile anche in grazia della tradizionale trasparenza dell'atmosfera, e lo fu anche la notturna quando non venne eseguita a lumi spenti. A queste condizioni si deve l'importanza che queste isole riassunsero sotto il dominio delle nostre repubbliche marinare.

La montuosità, sempre spiccata tenendo conto della ristrettezza della terra emersa, reca con sé la mancanza di pianure. Lembi pianeggianti si riscontrano soltanto nelle isole di Coo e Rodi. Nella prima il lembo rivolto a Calino è il più acconcio a dare il concetto di pianura; nella seconda una relativa pianura sta a nord-est ed a sud-ovest. In generale forme e masse, con vallicole e dossi interposti, giunte alla costa proseguono sotto mare sin verso i 100 metri di profondità, e gli scogli e isole minori, se esistono, si orientano sugli assi orografici, testimoni di non antiche immersioni. Per tale motivo tettonico le grandi isole sono meno frastagliate; però quasi tutte offrono condizioni di portuosità assai discrete: ottime sono quelle di Lero. La tettonica giovanile ed incompiuta giustifica il carattere sismico di queste isole. La loro natura geologica, resa nota da studi di scienziati italiani, ha permesso di ricostruire le fasi della vita di queste isole, che appartennero per intero alla Anatolia sino a tutto il miocenico e se ne separarono nel pliocenico. Rocce eruttive dànno paesaggi aspri, irregolari, nerastri alle vulcaniche isole di Nisiro (miniere di solfo), Coo e Patmo. Scisti cristallini e calcari saccaroidi del carbonico (paleozoico), con scisti marnosi e arenarie verdastre del giurassico (mesozoico), sono in Coo e Lero soprattutto, dando un paesaggio dolce, ondulato, brunastro come in Toscana. Calcari subcristallini del cretacico superiore costituiscono l'ossatura di Calino, Piscopi, Simi, Calchi, Rodi, Castelrosso, dando paesaggi biancastri assai complessi, frastagliati, sovente squallidi, simili a quelli del Carso. In Castelrosso sono frequenti le doline e le grotte e fra queste, a livello del mare, famosa la Grottazzurra. Dove il neogene è più sviluppato, ivi abbiamo terreni sciolti, per lo più pianeggianti, con paesaggi riposanti per la costanza del rivestimento vegetale.

Il clima è mediterraneo-levantino con la consueta scarsezza ed assenza di piogge dalla metà di aprile alla fine di settembre. Negli altri mesi la piovosità è relativamente copiosa. A Rodi cadono, in media, 914 millimetri all'anno, ma con l'incostanza che la piovosità ha un po' da per tutto, per cui la media ha sempre un significato assai relativo. Negli inverni rigidi la neve scende sull'Attairo, ed allora nel Bosforo, dinanzi a Costantinopoli, si possono formare eccezionali ghiaccioni. La temperatura nelle isole sta fra quella di Siracusa e di Agrigento, a seconda dell'esposizione e dell'altitudine. Il mese più caldo è l'agosto, il più freddo il febbraio. La media annuale di Rodi è di 16° 7 fra massimi di 38° e minimi di 0°, però né frequenti né di durata. Dominano i venti etesi, spesso forti, che appartengono al IV quadrante. Sono apportatori di piovosità, insieme con lo scirocco. In relazione col regime delle piogge e il carattere permeabile o meno delle rocce sta la minore o maggiore frequenza di sorgenti. Dove dominano i calcari mancano le sorgenti: quindi sono scarsissime in Calchi e Simi, ed abbondanti in Lero e Coo, ove trovasi l'unico laghetto

del possedimento (Advellolimni). Qualche sorgente termale è in Patmo, Calino, Coo, Nisiro e Rodi. La vegetazione, in parte xerofila, comprende anche specie subtropicali. La fauna non è abbondante, né potrebbe esserlo, ma caratteristica: la lepre è in quasi tutte le isole, la faina in Scarpanto e Rodi, il riccio e la volpe egiziaca in Coo e Rodi; nella maggiore delle isole si trovano anche il tasso e il daino. Fra gli uccelli è esclusiva di Rodi la ghiandaia; frequenti in quasi tutte le altre sono coturnici, piccioni torraioli e passeri solitari, con i periodici passaggi.

La popolazione è in prevalenza greco-ortodossa (78%), cui seguono quasi a parità i cattolici e gl'islamici, in prevalenza italiani gli uni, turchi gli altri con una compartecipazione complessiva di circa il 19%. Il resto è costituito da israeliti di antica origine spagnola. La popolazione greca, aumentata alquanto in seguito all'esodo dai litorali dell'Asia minore, è robusta, di media statura, capelli ed occhi neri, colorito bruno, con buone attitudini al commercio marittimo, alla pesca, alla pastorizia e alla agricoltura. I Turchi si dedicano a mestieri di poco conto. Gl'Israeliti sono prevalentemente commercianti. Gl'Italiani, oltre ad essere professionisti, funzionari e commercianti, si dedicano all'agricoltura intensiva in seguito alla colonizzazione di alcune parti dell'isola di Rodi (Peveragno rodense con 400 Italiani). Quindi la lingua più parlata è un greco moderno di tipo levantino con parecchi barbarismi turchi e veneti; fra gl'Israeliti è in uso un gergo spagnoleggiante; nei porti sono ripetuti termini marinareschi veneti e genovesi; in essi, anche prima della nostra occupazione, l'italiano era inteso e parlato. Da allora, in virtù di tutte le nostre provvidenze, pur rispettando scrupolosamente la lingua locale, si diffonde la buona conoscenza della lingua italiana. Scuole elementari sono nei centri principali. In Rodi sono frequentate tutte le scuole medie, d'ogni specie e grado sino al liceo classico, all'istituto tecnico commerciale e all'istituto magistrale. Prima dell'occupazione, la gioventù facoltosa accedeva alle università di Atene e di Parigi; attualmente, anche per le borse di studio istituite a favore di giovani egei, gli studi universitari sono compiuti in Italia (Bari, Milano, ecc.).

Incerti sono i dati sulla consistenza demografica sotto il regime turco. Nel 1922 furono censiti 103.669 abitanti; nel 1927 ne furono stimati 118.100; il censimento del 21 aprile 1931 ne rilevò 130.842, quello del 21 aprile 1936 ne dette 140.948. La tendenza è all'aumento per il saldo attivo tra nascite e morti, grazie ai servizi igienico-sanitari introdotti dall'Italia, ed all'immigrazione di commercianti e, soprattutto, agricoltori italiani.

La densità media di circa 52 abitanti per kmq. offre una notevole varietà da isola ad isola. Il raggruppamento settentrionale dà la massima densità (93 abitanti per kmq.) per effetto delle alte quote di Calino (120) e Lero (190). Il secondo raggruppamento offre una discreta densità media (44), ma, accanto alla massima densità di Simi (97), ospita le minime di Piscopi (20) e di Stampalia (18). Il gruppo rodiota sta al disotto della media generale con 44 abitanti per kmq., ma, senza Calchi (48 abitanti per kmq.), l'isola maggiore scende sotto a 44 abitanti per kmq. Da ultimo il raggruppamento di Scarpanto dà la minima, come gruppo (26), e le poche lontane isole di Castelrosso dànno la massima (194). Per ragioni più storiche che morfologiche i centri si dovettero spostare o localizzare all'interno. Ma sotto il regime italiano la popolazione migra dai villaggi e borgate interne agli scali periferici. L'attrazione del mare conduce, dove esiste una localizzazione di centri interni, allo spopolamento montano o meglio all'abbassamento del livello medio altimetrico di popolosità. Questa tendenza è sensibile in Rodi.

Le occupazioni principali sono quelle del commercio e della pesca. Purtuttavia, se non fu curata nel passato, buone prospettive riserva l'agricoltura insieme con l'allevamento. Occorre soltanto assicurare l'acqua estiva alle coltivazioni che la richiedono. La superficie agraria di qualche conto è in Rodi e Coo. Le medie produzioni per ettaro devono essere vagliate, vigendo il sistema d'intercalare periodi di «riposi» da 2 a 10 anni fra due semine di cereali. In genere, nelle migliori condizioni, la granicoltura può dare da 7 a 14 quintali per ettaro. Ignota era la concimazione chimica; sconosciuti anche gli aratri razionali; la prima trebbiatrice fu importata nel 1924. La fisionomia agricola delle isole maggiori consente, sul 69% della superficie geografica, dopo la coltura dei diversi cereali (grano 30.000 quintali, orzo 25.100, avena 5100), la sistemazione forestale e il miglioramento dei prati, una redditizia raccolta dei prodotti della vite (vino 15.000 ettolitri), dell'olivo (olio 8000 quintali), degli agrumi (11 ÷ 22.000 quintali), degli alberi da frutto (fichi 12.000 quintali), del tabacco (110.000 chilogrammi), di legumi (11.000 quintali), pomodori, cipolle, ortaglie diverse. Discreto è il patrimonio zootecnico: 65.000 caprini, 49.000 pecore e montoni, 5700 equini (asini in predominio), 4900 bovini e circa 1900 suini; è distribuito specialmente nelle isole di Rodi, Coo, Scarpanto e Stampalia. Dove la natura è stata ingrata, come in Calino, Simi, Calchi, Castelrosso, la gente si è dedicata alla pesca. Le isole sterili dànno i migliori pescatori di spugne di tutto l'Egeo, con attività in ogni parte del Mediterraneo, purché vi esistano buoni campi spongiferi. Discreta è la fisionomia industriale. Gli addetti alle industrie (artigianato) superano d'un terzo i commercianti; gli uni e gli altri superano i 17.000 individui d'ambo i sessi. Le industrie alimentari sono al primo piano (vini in bottiglia, distillerie, oli raffinati, molini, paste alimentari, conservazione di uve e frutta, preparazione del miele, ecc.), seguite dalle tessili (tappeti di Rodi e Castelrosso, rinascita dell'industria della seta, ecc.), ceramiche (di Lindo e Castelrosso), ecc. Vi sono già due saponifici, ed in Rodi fiorisce una manifattura di tabacchi.



LE ISOLE ITALIANE DELL' EGEO

Il carattere del commercio delle isole egee è sintetizzato da quello rodiota, con prevalenza di importazioni sulle esportazioni. Nel quadriennio 1933-36 la media annuale delle esportazioni fu di circa 15 milioni di lire e quella delle importazioni di 70 milioni; ma mentre le esportazioni hanno tendenza ferma, le importazioni tendono all'aumento. L'Italia è la cliente prima del commercio delle isole egee (77% nel 1936) e s'avvia a divenire altrettanto come fornitrice (70% nel 1936). Se l'esportazione contempla i prodotti del suolo e dell'artigianato, l'importazione comprende merci d'ogni genere, alcune delle quali sono richieste per la valorizzazione turistica delle isole principali, non escluse le opere di difesa militare in Lero. Tutta la rete stradale di Rodi e isole principali è rinnovata. Cinquecento auto da piazza sono registrate in Rodi. Oltre 70.000 turisti sono sbarcati a Rodi nel 1935. Alle Terme di Calitea, che hanno acque con pregi simili a quelli di Montecatini e Karlsbad, accorrono clienti da tutto il Levante e dallo Egitto. L'abbellimento della città di Rodi è stato curato in modo da rispettare le migliori tradizioni dell'arte veneta e del tempo fiorente dei Cavalieri. Il movimento di navi in arrivo e partenza nel porto di Rodi ne dimostra l'importanza: diminuiscono di numero le navi, ma ne aumenta la stazza netta, sintomo di

frequenze maggiori di alte unità. Linee regolari italiane, alcune celeri durante l'estate, mantengono i collegamenti con la metropoli. Di recente l'« Ala littoria » ha istituito un servizio trisettimanale dall'idroscalo di Brindisi per il Falero (Atene) e Rodi e prosecuzione a Caifa: è in coincidenza con i servizi da e per Roma e Trieste.

Nomi delle isole principali	Superficie				Popol. presente				Capoluogo	Abitanti
	isole	isolotti	Totale	%	N. centri principali	21 aprile 1936	%	per kmq.		
Patmo . .	34	23,1	57,1	2,1	2	3.184	2,3	55	Patmo . . .	1.700
Lisso . . .	16	1,4	17,4	0,6	1	977	0,7	57	Socoro . . .	—
Lero . . .	55	16,5	71,5	2,6	2	13.657	9,7	190	Porto Lago .	3.300
Calino . .	107	21,2	128,2	4,8	2	15 247	10,8	120	Calino . . .	16.500
Coo . . .	295	1,0	296,0	11,1	7	19.731	14,0	66	Coo	12.000
	507	*63,2*	*570,2*	*21,2*	*14*	*52.796*	*37,5*	*93*		
Stampalia	95	18,6	113,6	4,4	1	2.006	1,4	18	Stampalia .	1.200
Nisiro . .	42	6,0	48,0	1,8	4	3.391	2,4	70	Mandracchio	—
Piscopi . .	63	1,3	64,3	2,4	2	1.215	0,9	20	Megalocoriò.	—
Simi . .	57	6,6	63,6	2,3	1	6.195	4,4	97	Simi	9.000
	257	*32,5*	*289,5*	*10,9*	*8*	*12.807*	*9,1*	*44*		
Calchi . .	29	1,3	30,3	1,1	2	1.461	1,0	48	Scala	1.000
Rodi . . .	1404	8,0	1412,0	52,6	48	61.986	44,0	44	Rodi	23.000
	1433	*9,3*	*1442,3*	*53,7*	*50*	*63.447*	*45,0*	*44*		
Caso . . .	65	4,4	69,4	2,6	6	1.890	1,3	27	Ofri	600
Scarpanto .	288	18,0	306,0	11,5	11	7.770	5,5	25	Pigadia . . .	500
	353	*22,4*	*375,4*	*14,1*	*17*	*9.660*	*6,8*	*26*		
Castelrosso	9	2,5	11,5	...	1	2.238	1,6	194	Castelrosso .	—
Totali .	2559	130,0	268.89	100	90	140.948	100	52		

Le Isole italiane dell'Egeo godono autonomia amministrativa. Ne è a capo un governatore che dipende dal ministro per gli affari esteri e risiede a Rodi. Una reggenza di governo è in Coo; cinque delegazioni in Platano, Pothea, Simi, Aperi, Castelrosso; dalla delegazione di Platano (Lero) dipendono le isole di Patmo, Lisso e Stampalia; da quella di Scarpanto dipende Caso. Tutti i cittadini delle isole godono il diritto di cittadinanza italiana, all'infuori dei diritti politici e dei doveri militari; ma per regio decreto, rispettate le dovute formalità, possono ottenere la piena cittadinanza. La giustizia comprende tutti i gradi giurisdizionali, dalla « conciliatura » all'« appello », ed è amministrata in nome del Re Imperatore (v. RODI).

BIBL.: Oltre l'*Annuario delle colonie*, edito dall'Istituto coloniale italiano, Roma; la *Guida dei possedimenti e colonie* della C. T. I., Milano 1929; le *Levate topografiche* dell' I. G. M., Firenze e le *Carte idrografiche* dell' I. I. d. R. M., Genova, si consultino: G. Jaja, *L'isola di Rodi*, in *Bollettino della Reale società geografica italiana*, Roma 1912; A. Beguinot e A. Vaccari, *Contributo alla flora di Rodi e Stampalia*, in *Atti del Regio Istituto veneto di scienze lettere e arti*, Venezia 1912-13; A. Maiuri, *Rodi*, Roma 1921; M. Volonakis, *The island of Roses and her eleven sisters, or the Dodecanese*, ecc., Londra 1922; O. Marinelli, *Rodi poco nota*, in *Vie d'Italia*, luglio 1926, Milano (riprodotto in *Curiosità geografiche*, pp. 247-267, Milano 1928); V. Buti, *L'opera d'Italia a Rodi*, in *Illustrazione italiana*, numero di Natale, Milano 1926; C. Migliorini, *Geologia di Rodi*, in *L'Agricoltura coloniale*, Firenze 1927; C. D. and J. B. Booth, *Italy's Aegean Possessions*, Londra 1928; A. Desio, *Le Isole italiane dell'Egeo*, in Stefanini-Desio, *Le colonie e Rodi*, Torino 1928; G. Gianni, *Le Isole italiane dell'Egeo*, Firenze 1928; A. Tsacalakis, *Le Dodécanèse*, Alessandria d'Egitto 1928; V. Buti, *Dieci anni di governo fascista nel possedimento italiano delle Isole dell'Egeo*, in *Rivista delle colonie italiane*, Roma 1930; M. Montesanto, *Il ricamo nelle Sporadi meridionali*, in *Dedalo*, Milano 1930; A. Desio, *Le Isole italiane dell'Egeo: studio geologico*, Roma 1931; F. Dessy, *L'agricoltura nel possedimento italiano delle Isole Egee*, in *Annali della società agraria di Bologna*, 1932; C. Baudi di Vesme, *Rodi e il problema del Levante*, Padova 1934; A. Lenzi, *Le industrie e il commercio delle Isole italiane dell'Egeo*, in *Rassegna economica delle colonie*, 1035 (pp. 281-7); F. Pedio, *Lo sviluppo industriale di Rodi*, in *Economia*, Roma 1934 (pp. 113-140).

L. F. de Magistris

EGIDIO ROMANO. – Nacque a Roma verso il 1246-47, secondo alcuni dalla famiglia Colonna, e morì ad Avignone nel 1316. Entrato nell'Ordine degli eremitani di S. Agostino, si perfezionò negli studi a Parigi, ove ebbe maestro S. Tommaso e partecipò a fiere lotte religiose. Priore generale, divenne nel 1295 arcivescovo di Bourges, partecipe di importanti vicende politiche.

Egidio ci ha lasciato molte opere, ma tra queste notevoli veramente quelle politiche, e in particolar modo il *De regimine principum* e il *De ecclesiastica potestate*.

Il *De regimine principum* fu scritto, almeno sembra, intorno al 1281 e dedicato a Filippo il Bello, di cui Egidio probabilmente fu precettore. Come mostrano le molte traduzioni esistenti, dovette avere un'enorme diffusione. In esso è rilevabile una decisa influenza aristotelico-tomistica. Conforme a quest' indirizzo, Egidio fonda lo stato sulla natura stessa dell'uomo, attribuendogli una propria originale missione. Esso non è dunque una costruzione artificiosa degli uomini, diretta ad ovviare alle conseguenze del peccato, bensì l'espressione spontanea della vita, che è ragionevolezza e socialità.

Ciò che ha attratto particolarmente l'attenzione degli studiosi non è tanto la trattazione da Egidio svolta della essenza del potere regio e delle norme che lo disciplinano. Le idee che vi ricorrono non sono originalissime. Egli per esempio apprezza altamente la monarchia, ritenuta ottima tra le forme di governo, ed intesa come istituto ereditario sull'esempio francese. Non esita pure a proclamare la superiorità del principe sulle leggi positive, in quanto delle leggi egli è la fonte, deviando in tal modo dalla dottrina di Aristotele e dal pensiero più generalizzato del Medioevo, per cui il re si ritiene soggetto alle leggi del paese. Ciò che veramente lascia perplessi gli studiosi è il contrasto tra queste idee e quelle espresse nel *De ecclesiastica potestate*, la totale diversità delle premesse tra il primo e il secondo trattato di Egidio.

Il *De ecclesiastica potestate* probabilmente fu scritto fra il 1301 e il 1302, in relazione alle lotte formidabili di Bonifacio VIII col re di Francia. Secondo alcuni, questo trattato servì addirittura di base al pontefice per la redazione dell'*Unam Sanctam*, con cui presenta innegabili corrispondenze. Certo può dirsi che ci troviamo dinnanzi alla più compiuta elaborazione delle idee che nella bolla tralucono (v. BONIFACIO VIII).

Rigettando le premesse aristotelico-tomistiche ed accogliendo invece motivi agostiniani, ogni dignità morale è negata allo Stato. Solo la Chiesa appare *remedium peccati*, una potenza idonea a restituire all'uomo con la sua virtù carismatica il bene perduto in conseguenza del peccato. Si capisce quindi la tesi centrale del libro che è quella dell'onnipotenza (*plenitudo potestatis*) del pontefice romano, e non solo nello spirituale ma altresì nel temporale. I principi sono, nell'esercizio delle loro attribuzioni sovrane, in tutto subordinati al papa, di cui debbono riconoscere l'autorità eminente e da cui l'autorità loro deriva. Due considerazioni giustificano queste conclusioni: l'una è l'esigenza della *coordinatio ad unum* che vige nel mondo civile, appuntato nel papa, come nell'ordine cosmico incentrato in Dio; l'altra è il principio del potere fondato sulla grazia e che si traduce nella proposizione non esservi autorità legittima se non nella Chiesa o per la Chiesa.

Nessuno, secondo Egidio, può *de iure* comandare se non sia stato rigenerato dal battesimo e assolto dalla Chiesa. Tra gli infedeli pertanto non è possibile autorità legittima, ma solo usurpato potere. Conclusioni tali, queste, per cui il teocratico Egidio contrasta decisamente alle ben più temperate formulazioni dell'Aquinate, tanto più che egli non esita ad applicare le sue vedute all' istituto della proprietà. Tutte le proprietà sono nel dominio della Chiesa e solo con la grazia possono essere tenute.

È questa l'estrema posizione di alcune dottrine che, originate da Innocenzo IV e dai canonisti successivi, si svolgono soprattutto nel secolo XIV, espressione di vero e proprio intollerante dogmatismo contro lo Stato, che in quei tempi si costituiva su basi nazionali ed andava acquistando il senso della sua piena sovranità. Dottrina, questa, aberrante, sia rispetto alla tradizione della Chiesa che ha conosciuto le ben più equilibrate soluzioni di Gelasio I (v.), sia rispetto allo sviluppo successivo che con Bellarmino (v.), rinnegando l'egidiana *potestas directa* anche in *temporalibus*, elaborerà la *potestas indirecta* che sarà accolta ufficialmente.

In quanto al contrasto tra le due opere di Egidio Romano, questo, rilevato da molti, è ancora un problema aperto e sono già molti i tentativi per risolverlo. Da qualcuno è stato sostenuto che la contraddizione sia meno stridente, se si pensi che nella prima opera Egidio si occupa del problema umano e mondano dello Stato, nella seconda del problema divino della Chiesa e che

quindi i due ordini si possano armonizzare nella conciliazione del diritto naturale e del divino secondo la stessa tradizione scolastica.

BIBL.: Sulle varie edizioni e traduzioni del *De regimine principum* vedi G. Bruni, *Il De regimine principum di Egidio Romano*, in *Aevum*, VI (1932), p. 339-372. Del *De ecclesiastica potestate*, dopo l'ed. di G. U. Oxilia e G. Boffito, *Un trattato inedito di Egidio Colonna*, Firenze 1908, abbiamo il testo critico di R. Scholz, Weimar 1929. Nella letteratura: U. Mariani, *Scrittori politici agostiniani*, con prefazione di A. Solmi, Firenze 1927, p. 10-56, p. 111-136, p. 255-277; A. Passerin d'Entrèves, *La filosofia politica medievale*, Torino 1934, p. 152-165; G. Santonastaso, *Il pensiero politico di Egidio Romano*, Firenze 1939. F. Battaglia

EGITTO.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici attuali.

1. GEOGRAFIA. – *Situazione e condizioni fisiche*. – Stato oggi indipendente dell'Africa nord-orientale, che comprende la valle inferiore del Nilo con i territori adiacenti del Deserto libico e di quello arabico. Il nome di Egitto, di antica origine greca, è usato dai popoli europei; ma la denominazione araba e locale è quella di *Miṣr*.

L'estensione dell'Egitto fu soggetta a variare nel tempo col variare della potenza dello stato. Storicamente si considera l'Egitto limitato alla regione compresa sul Mediterraneo tra il golfo di Sollum e l'istmo di Suez e nella valle del Nilo sino alla prima cateratta presso Assuan (circa 24° lat. nord). I confini attuali dello stato egiziano, quali vennero fissati da convenzioni internazionali, sono i seguenti: ad ovest, sulla costa del Mediterraneo, l'accordo italo-egiziano del 6 dicembre 1925 fissa il rispettivo limite alla località Er-Ramla, a 10 chilometri a nord di Sollum. Di qui una linea tortuosa con direzione prevalente nord-sud passando tra le oasi di Giarabub (che rimane all'Italia) e di Siva (che rimane all'Egitto), raggiunge il 29° parallelo e poi segue il meridiano 25° est da Greenwich sino al 22° parallelo sul quale per l'accordo anglo-egiziano del 19 gennaio 1899, si mantiene sino alla costa del Mar Rosso, salvo una rientranza della valle del Nilo a nord di Wadi Halfa per 25 chilometri. Ad oriente dell'istmo di Suez il confine egiziano è spostato di circa 200 chilometri sin presso Rafah a 30 chilometri a sud di Ghazzah, da dove, secondo gli accordi turco-egiziani del 1° ottobre 1906, con un tracciato quasi rettilineo raggiunge Toba in fondo al golfo di Aqabah, assegnando così all'Egitto l'intera penisola triangolare del Sinai. L'Egitto resta pertanto compreso tra la Libia italiana ad ovest, il Sudan anglo-egiziano a sud, il Mar Rosso e la Palestina (mandato britannico) ad est.

L'area complessiva dello stato si ragguaglia a 994.300 kmq., dei quali circa 65.000 appartengono alla penisola del Sinai. Questo valore assegnato all'area totale dell'Egitto non deve tuttavia trarci in inganno, giacché i 29/30 circa dell'estensione territoriale che rappresenta sono costituiti da regioni desertiche, e l'area coltivabile ed abitata si riduce all'angusta valle in cui scorre il Nilo, ad una parte della sua espansione deltizia e ad alcune oasi: in tutto appena 35.170 kmq., cioè poco più del Piemonte con la Liguria.

Considerato nel suo complesso, l'Egitto non è che la naturale continuazione del Deserto libico. Il solco abbastanza profondo e tortuoso della valle del Nilo, che mantiene la direzione meridiana, lo divide in due parti distinte: quella a ponente, che conserva il nome di Deserto libico e quella ad oriente, che assume il nome di Deserto arabico o anche di Monti arabici, giacché, mentre il primo forma un tavolato quasi pianeggiante, cosparso di depressioni e di oasi, l'altro si presenta con rilievi pronunziati, che in qualche punto toccano quasi i 2200 metri. La valle del Nilo, limitata dai margini dei due adiacenti tavolati desertici, presenta una larghezza media di 10-15 chilometri. Il suo fondo è occupato dai materiali alluvionali depositati dal fiume, un terreno agrario ottimo, che la facilità di irrigare con canali o con mezzi meccanici elementari rende particolarmente ferace. Il vasto delta, su cui il fiume si espande coi suoi numerosi rami a partire dal 30° parallelo, ricoprendo un'area di circa 20.000 kmq. di cui forse 1/4 è occupato da laghi costieri e da zone acquitrinose, ne continua le proprietà. Fra le oasi del Deserto libico e che offrono possibilità di coltivazioni e di vita umana, sono da ricordare quelle di Baharia, di Farafra, di Dakla, di Kharga e di Siva; questa ultima prossima al confine libico e a 25 metri al disotto del livello del mare.

Lo sviluppo costiero dell'Egitto sul Mediterraneo ascende ad oltre 800 chilometri, ai quali sono da aggiungere 220 chilometri per il Sinai. In complesso è una costa bassa e scarsamente portuosa, sulla quale, all'infuori di qualche modesto approdo sul tratto più occidentale, non si aprono che due grandi porti dovuti in gran parte all'opera dell'uomo: Alessandria, il vero grande scalo marittimo dell'Egitto, e Porto Said all'imbocco nord del canale di Suez. Sul Mar Rosso la costa egiziana da Suez al 22° parallelo, per uno sviluppo di 900 chilometri, è generalmente alta ma sprovvista di approdi sicuri. La costa della penisola del Sinai da Suez lungo il golfo omonimo a Ras Mohammed (estremo sud della penisola) e da Ras Mohammed a Toba lungo il golfo di Aqabah (circa km. 550 in complesso) presenta caratteri simili a quelli dell'Egitto proprio sul Mar Rosso.

Attraversato dal Tropico nella sua parte meridionale e di poco superando col suo estremo nord il 31° parallelo, l'Egitto ha il clima proprio della zona subtropicale, con temperature elevate e precipitazioni in generale scarsissime, tanto più quanto più si procede verso il sud. Al Cairo (30° lat. nord) si ha una media temperatura annua di 21°,2 e medie del mese più caldo (agosto) di 28° e di 12° per il mese più freddo (gennaio); valori che differiscono di circa 4° da quelli di Catania. Ad Alessandria (lat. nord 31°) e ad Assuan (24°) i valori medi variano di 1° o 2° per gli effetti della latitudine e dell'azione mitigatrice del mare. Scarsissime le precipitazioni, che raggiungono il massimo alla costa (Alessandria mm. 220, la metà circa di Tripoli) e si riducono a zero a mano a mano che si procede verso sud. L'Egitto sarebbe quindi nella sua totalità un lembo di deserto, se non intervenisse l'azione irrigatrice del Nilo.

Il Nilo è il solo fiume che bagna l'Egitto attraversandolo, come si è detto, con un corso tortuoso da sud a nord per uno sviluppo di oltre 1300 chilometri senza contare il Delta. Defluendo dai grandi serbatoi dell'Africa equatoriale (i laghi Vittoria ed Alberto) col ramo sorgentifero del Nilo Bianco che ne raccoglie le precipitazioni quasi costanti e alimentato dai poderosi affluenti di destra (il Sobat, e principalmente il Nilo Azzurro e l'Atbara che gli apportano il tributo poderoso delle piogge stagionali che si abbattono sull'altipiano etiopico) il Nilo presenta quel suo particolare regime di piene periodiche che ne resero celebri sino dalla remota antichità le benefiche inondazioni. Al sistema primitivo di adacquamento con le acque di piena si andò nei tempi recenti sostituendo quello della irrigazione razionale, mediante la costruzione di dighe di sbarramento attraverso il fiume e la derivazione di canali che consentono di estendere sempre più le aree irrigabili e quindi coltivabili, e di utilizzare meglio le acque del Nilo al punto di potere ottenere tre raccolti annui. Il più esteso di tali sbarramenti è quello detto di Kaliub, eretto a valle del Cairo al punto di biforcazione del Delta; iniziato nel 1843 ma compiuto solo nel 1861, ha permesso l'irrigazione di vaste aree del Delta e lo sviluppo della coltivazione del cotone. Il più recente e grandioso è quello di Assuan costruito nel 1898-1902 e a più riprese rialzato.

Popolazione. – Al principio del secolo XIX, da un novero fatto durante l'occupazione francese, la popolazione dell'Egitto era valutata a 2 milioni e mezzo di abitanti. Nel 1846 sarebbe salita a 4.476.000 abitanti e nel 1882, al momento dell'occupazione militare britannica, un regolare censimento la portò a 6.831.131 abitanti; quello del 1937 (l'ultimo praticato) ne dette 15.904.525. Così in poco più di un secolo la popolazione egiziana sarebbe più che quintuplicata, mentre nel periodo medesimo quella dell'Italia risultò poco più che raddoppiata. Questo aumento considerevole di popolazione si deve all'eccedenza delle nascite sulle morti, favorita dalle migliorate condizioni igieniche ed economiche, e all'estensione sempre maggiore delle aree coltivabili. Nel 1935 la natalità ragguagliò in Egitto il 39,4 ‰, la mortalità il 25,1, onde l'eccedenza risultò del 15,3 ‰; nello stesso anno in Italia i valori rispettivi furono di 23,4, 13,9 e 9,4 ‰.

La popolazione dell'Egitto risulta costituita per il 98% di Egiziani e per il resto di stranieri di varie nazionalità. Gli Egiziani moderni sono considerati come i discendenti delle popolazioni antichissime frammisti con elementi vari di origine asiatica od europea: arabi, greci, turchi, siriaci, ecc. La conquista musulmana valse poi a dare a tutta la popolazione unità di linguaggio (l'arabo), e di fede religiosa (l'Islam). Ma i caratteri fisici dei primi abitatori si sarebbero mantenuti, specie nella classe numerosissima degli agricoltori (*fellah*), come appare dal confronto con i tipi rappresentati nelle antiche figurazioni. Dal punto di vista religioso la conquista dell'Islam non fu tuttavia completa: vi si sottrassero, formando oggi un complesso di circa un milione di abitanti, quelli rimasti fedeli al Cristianesimo primitivo seguace dell'eresia monofisita. Sono questi i copti che si ritrovano particolarmente

in alcuni centri dell'Alto Egitto, dove esercitano la mercatura o sono addetti ai pubblici uffici, ciò che, differenziandoli dai *fellah* lavoratori dei campi, vale a conservare loro un colorito della pelle meno abbronzato e caratteri fisici più fini. Arabi puri possono considerarsi i beduini nomadi, che, in numero di 40.000, vivono più specialmente sparsi nel Deserto arabico. Dei 225.600 stranieri che il censimento del 1927 rilevò, i più numerosi sono i Greci (76.264), cui seguono gli Italiani (52.462), i sudditi britannici (34.169, per lo più maltesi), i Francesi (24.332), ecc. Mancano finora i dati per il censimento 1937.

Per riguardo alla religione, gli indigeni sono per oltre i 9/10 musulmani e 1/10 copti. Gli appartenenti alle altre nazionalità sono in prevalenza cattolici (italiani, francesi, maltesi) od ortodossi (greci). Si contano inoltre 63.550 israeliti in parte indigeni, altri appartenenti alle diverse nazionalità europee (italiani e francesi).

Condizioni politiche. – L'Egitto, già vicereame turco, occupato militarmente ed amministrato dall'Inghilterra a partire dal 1882, pur rimanendo giuridicamente sotto l'alta sovranità della Turchia, ad essa sottratto e posto sotto il protettorato britannico con atto del 18 dicembre 1914, riconosciuto dal trattato di Sèvres (10 agosto 1920), fu, in seguito alla rinunzia al protettorato da parte britannica del 28 febbraio 1922, proclamato stato indipendente ed elevato a dignità di regno (15 marzo 1922), salvo alcune restrizioni riguardanti la protezione degli europei, la difesa del canale di Suez, i rapporti internazionali e il condominio del Sudan anglo-egiziano stabilito sino dal 1898. Successivamente, per gli accordi anglo-egiziani del 26 agosto 1936, tali restrizioni vennero abolite e sostituite da un patto di alleanza tra l'Inghilterra e l'Egitto, per il quale l'indipendenza venne meglio affermata, limitata l'occupazione militare alla sola difesa del canale e consentita l'abolizione delle capitolazioni e l'ammissione dell'Egitto a far parte della Società delle nazioni, ammissione avvenuta il 26 maggio 1937.

Secondo la costituzione vigente, lo stato è retto da una monarchia costituzionale, ereditaria nella discendenza di Mohammed Ali, fondatore della dinastia e rigeneratore dell'Egitto. Il re è il capo dello stato, ne comanda le forze armate, esercita il potere esecutivo ed ha diritto d'iniziativa per la discussione delle leggi. Il potere legislativo è esercitato dal Parlamento (*Barlaman*) costituito da due camere: il Senato e la Camera dei deputati. Il Senato si compone di 132 membri, di età non inferiore ai 40 anni, rinnovabili ogni 5 anni, di cui 2/5 sono di nomina regia e 3/5 eletti a suffragio universale. La Camera dei deputati si compone di 232 membri di età non inferiore a 30 anni, eletti a suffragio universale e rinnovabili ogni 5 anni. Al re è riconosciuto il diritto di veto alle leggi approvate dal Parlamento, ma tale diritto può essere annullato dal voto di 2/3 dei componenti i due rami del Parlamento.

Storicamente, l'Egitto è ripartito in due grandi circoscrizioni divise presso a poco dal 30° parallelo, le quali prendono rispettivamente il nome di Alto e Basso Egitto. La suddivisione amministrativa dello stato comprende 5 governatorati autonomi, un distretto di frontiera e 14 provincie, sì gli uni che le altre retti da un prefetto (*mudir*) e suddivisi in circondari (*markaz*) retti da un *mumur*. Delle provincie 6 restano comprese nel Basso Egitto e 8 nell'Alto Egitto. Nell'annesso specchio sono riportati i dati relativi all'area (limitata soltanto a quella coltivabile ed abitata) ed alla popolazione dei singoli governatorati e provincie, e indicato il nome delle città capoluogo, per quei casi in cui le circoscrizioni hanno diversa denominazione.

	Area in kmq.	Popolazione
Governo del Cairo	162	1.307.421
» di Alessandria	75	682.101
» di Damietta	2	40.482
» del Canale (capoluogo Porto Said)	104	161.804
» di Suez	19	49.669
Distretto di Frontiera	462	121.493
	824	2.362.971
Basso Egitto:		
Provincia di Behera (capoluogo Damanhur)	4.453	1.060.882
» » Charkieh (» Zagazig)	5.009	1.119.456
» » Dakahlieh (» Mansura)	2.651	1.215.440
» » Gharbieh (» Tanta)	7.302	1.963.654
» » Kalioubieh (» Benha)	953	607.304
» » Minoufieh (» Shibin el Kom)	1.611	1.157.433
	21.979	7.124.169
Alto Egitto:		
Provincia di Assiut (o Siut)	2.103	1.203.906
» » Assuan	940	305.195
» » Beni Suef	1.097	561.239
» del Fayum	1.737	601.901
» di Guerga (o Girgeh)	1.577	1.117.898
» » Guizeh (o Giza)	1.060	682.174
» » Kena (o Qina)	1.826	1.016.753
» » Minieh (o Minya)	2.027	928.319
	12.367	6.617.385
Beduini nomadi	—	40.000
Egitto	35.170	15.904.525

Condizioni economiche. – L'Egitto è un paese prevalentemente agricolo. Le già ricordate condizioni climatiche e la possibilità di valersi delle acque del Nilo, sia col metodo antico della inondazione, sia con quello moderno della irrigazione razionale e sistematica, che consente di estendere l'area delle coltivazioni e di moltiplicare i raccolti, assegnano all'Egitto condizioni veramente privilegiate per quanto riguarda la produzione agricola. Questa, che un tempo era riserbata particolarmente ai cereali e al frumento in special modo, ha assunto da circa un secolo a questa parte un carattere specialmente industriale con lo sviluppo dato alla coltivazione del cotone e, in secondo luogo, della canna da zucchero. La coltivazione del cotone è di antica data; ma fu in seguito alla costruzione della diga di Kaliub ed alla possibilità di irrigare il Delta che poté assumere importanza gradatamente crescente, favorita dalla guerra di secessione che arrestò l'importazione del cotone americano in Europa. Alla fine del secolo XIX l'area occupata dalla coltivazione cotoniera ragguagliava 400.000 ettari, raddoppiata dopo pochi anni; onde, per ovviare ai pericoli della monocoltura, intervenne un provvedimento governativo che limitava a 1/3 soltanto dell'area coltivata quella destinata al cotone. La produzione media annua si aggira normalmente sui 3 1/2–4 milioni di quintali (circa 1/7 della produzione mondiale), e l'esportazione oscilla su oltre i 25 milioni di lire egiziane, i 2/3 cioè dell'esportazione totale.

Il secondo posto nella produzione agricola è tenuto dalla canna da zucchero, la cui produzione toccò nel 1935–36 i 21 milioni di quintali. Vengono quindi i cereali, insufficienti al consumo interno: specialmente il mais (base dell'alimentazione dei *fellahin*, 15 milioni di quintali), il frumento (circa 12 milioni di quintali, 1/6 della produzione italiana), il riso (7 milioni), il miglio (5), le fave (3) e le cipolle (2) oggetto di una notevole esportazione.

Di scarsa importanza la produzione mineraria, che si riduce ai fosfati ricavati dalle miniere di Kosseir esercite da concessionari italiani (produzione: 531.000 tonnellate nel 1936) e al petrolio, che si ricava presso Gemsah sul litorale del Mar Rosso (182.000 tonnellate).

Poco sviluppata l'industria, nonostante i grandi progressi conseguiti, e limitata all'edilizia, alla filatura e tessitura del cotone, alla fabbricazione dello zucchero. Il movimento dei traffici toccò nel 1928 il massimo nelle esportazioni con 56,2 milioni di lire egiziane contro 52,5 nelle importazioni, per discendere poi costantemente sino al 1932, in cui si ebbero 27 milioni nelle importazioni contro 27,4 nelle esportazioni, e risalire ancora nel 1935 per raggiungere rispettivamente i 35,7 e 32,2 milioni (37,1 e 38,4 nel 1937). Fra i prodotti esportati il cotone occupa il primo posto, superando in valore il complesso di tutti gli altri prodotti agricoli e minerari. Fra le merci importate figurano principalmente i prodotti dell'industria europea in genere (tessuti, macchinari), i metalli, il legname, il carbone, ecc. L'Inghilterra assorbe oltre 1/5 dell'importazione

totale ed oltre 1/3 delle esportazioni. L'Italia occupa il 4° posto, tanto per l'importazione che per l'esportazione.

Le comunicazioni esterne dell'Egitto sono mantenute principalmente per via marittima attraverso il porto di Alessandria, cui convergono regolari servizi principalmente italiani, partenti da Genova e da Trieste. Servizi aerei, che vanno sempre più estendendosi, fanno pure capo ad Alessandria e attraversano il territorio egiziano con scalo al Cairo. Le comunicazioni interne sono mantenute da un'estesa rete ferroviaria di 4945 chilometri di sviluppo, che ricopre con fitte maglie il Delta, si collega a traverso l'istmo di Suez e la penisola del Sinai con quella della Palestina e risale il Nilo sino ad Assuan, inviando tronchi a congiungere alcune delle oasi del Deserto libico. Il Nilo offre pure una via navigabile, sebbene di limitata utilizzazione. Ma parlando delle comunicazioni in Egitto non si può tacere di quella che è divenuta una delle più importanti se non la più importante via del traffico mondiale, e cioè il canale di Suez (v.). Più volte proposta e tradotta in atto nell'antichità e nell'Evo medio, l'idea di congiungere mediante una via navigabile il Mediterraneo col Mar Rosso ebbe ai nostri tempi compiuta esecuzione per l'idea affacciata e calorosamente sostenuta, vincendo fiere opposizioni, dal diplomatico francese Ferdinando de Lesseps e studiata nei suoi particolari tecnici dall'italiano Luigi Negrelli. Il 15 dicembre 1858 si costituiva la «Compagnie universelle du canal de Suez» cui il governo turco conferiva la concessione per l'esercizio e la costruzione del canale per la durata di 99 anni. L'opera grandiosa alla quale parteciparono tecnici, maestranze e operai italiani in buon numero, richiese 10 anni di intenso lavoro. Il 17 novembre fu fatta l'inaugurazione con una solennità senza precedenti. Il canale ebbe dapprima un traffico abbastanza limitato, che andò poi rapidamente crescendo in modo da richiedere lavori complementari di approfondimento e di allargamento. Nello stato attuale il canale misura una lunghezza di 171 chilometri, è largo da 120 a 200 metri ed è profondo in modo da consentire l'accesso alle navi di m. 10,06 d'immersione. Il transito per il canale è libero alle navi di ogni nazionalità, sottoposte soltanto ad un pedaggio proporzionato al tonnellaggio e al numero di passeggeri imbarcati. Una convenzione internazionale conclusa a Costantinopoli nel 1888 stabiliva la libertà di passaggio in caso di guerra anche alle navi, sia di commercio sia da guerra, dei paesi belligeranti, subordinandola ad alcune limitazioni di soggiorno nei porti di accesso. Il movimento di transito negli ultimi cinque anni risulta come segue: 1934, t. 31.751.000; 1935, t. 32.811.000; 1936, t. 32.379.000; 1937, t. 34.491.000; 1938, t. 34.418.000. Nel 1938 le marine che parteciparono maggiormente al traffico del canale sono state le seguenti: britannica, con t. 17.357.743; italiana, con t. 4.625.818; tedesca, con t. 3.134.597; olandese, con t. 3.028.324; francese, con t. 1.747,825; norvegese, con t. 1.484.312.

I rapporti dell'Italia con l'Egitto risalgono ad una data assai antica. Tralasciando di considerare il periodo della dominazione romana, ricordiamo come durante l'età di mezzo le repubbliche marinare della Penisola, particolarmente Venezia e anche Firenze, mantennero prima e anche dopo la conquista turca relazioni commerciali assai attive e numerosi furono i mercanti e viaggiatori missionari che visitarono la regione e ne dettero ampie relazioni. L'estendersi della conquista turca e il decadere della potenza marittima di Venezia nel bacino orientale del Mediterraneo notevolmente ridussero questi rapporti, che tornarono a prendere un cospicuo sviluppo dopo la occupazione francese e specialmente sotto il governo di Mohammed Ali. Cominciò da allora ad affluire da varie parti della penisola una corrente migratoria, richiamatavi dallo sviluppo economico e civile del paese e costituita prevalentemente da professionisti e artigiani, determinata anche da ragioni politiche. Dopo l'unificazione del Regno, questi rapporti si fecero più intensi e rappresentanti italiani furono anche chiamati a far parte dell'amministrazione pubblica nel campo finanziario e in quello giudiziario. Abbiamo già accennato allo sviluppo crescente dei nostri rapporti commerciali, delle relazioni marittime ed aeronautiche. La colonia italiana, che dopo quella della Tunisia è la più numerosa di tutti i paesi africani, risultò nel 1927 di 52.462 connazionali, per la massima parte stabiliti nelle città di Alessandria (24.280) e del Cairo (18.575) dove costituiscono delle comunità operose e considerate, con istituzioni proprie culturali assistenziali e ricreative che rappresentano una parte notevole della vita cittadina. Il governo italiano mantiene tanto al Cairo quanto ad Alessandria istituti d'istruzione elementare e media frequentati anche da elementi indigeni e di altre nazionalità. Professori delle università italiane sono chiamati altresì a occupare cattedre nell'università di stato del Cairo.

BIBL.: Un ampio ed accurato repertorio degli scritti che interessano l'Egitto dal punto di vista geografico e storico fu pubblicato negli anni 1928 e 1929 dalla Reale Società Geografica del Cairo per cura di H. Lorin. Nel *Bulletin* della medesima Società tale bibliografia è tenuta regolarmente al corrente per cura di F. Gautier. Delle opere più recenti ricordiamo: Earl of Cromer, *Modern Egypt*, Londra 1908; G. Lecarpentier, *L'Égypte moderne*, Parigi 1920; J. Cattaui, *Égypte. Aperçu historique et géographique*, Cairo 1926; H. Lorin, *L'Égypte d'aujourd'hui. Le pays et les hommes*, Cairo 1926; Baedeker, *Aegypten und der Sudan*, 8ª ediz., Lipsia 1929. Fra le opere italiane, Att. Mori, *L'Africa Settentrionale* (Collezione *Terra e Nazioni*), Milano 1937.

Att. Mori

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI ATTUALI. – Avanzi assai numerosi testimoniano che l'Egitto, contrariamente a quanto s'era ritenuto fino ad alcuni anni fa, ha attraversato un lunghissimo periodo preistorico. Verso la fine di tale periodo l'Egitto ci si presenta come un gruppo di piccoli stati governati da principi ereditari. All'alba della storia si formarono due soli regni: uno al sud del Delta fino alla prima cataratta, un altro estendentesi per tutto il Delta. Con l'andare del tempo il regno del sud e quello del nord si unirono in uno solo. Secondo la tradizione, Mene fu il fondatore della monarchia unica egiziana con la capitale a Menfi sulla punta del Delta, pochi chilometri a sud dell'odierno Cairo. Prese il titolo di Faraone (doppio grande palazzo). Con Mene si suol dare inizio alla storia egiziana propriamente detta. Non v'è completo accordo nell'assegnare la data dell'unificazione dei due regni. Alcuni storici hanno creduto poterla far rimontare fino all'anno 5000 a Cr., altri hanno preferito porla nel 2900 o anche nel 2700. Oggi si è quasi d'accordo nel collocare fra questi due limiti estremi, cioè verso il 3200 a. Cr., il principio dei due Egitti unificati sotto Mene. Durante tutto il periodo faraonico la forma di governo restò sempre una monarchia assoluta, di carattere divino, ereditaria; le donne potevano succedere al trono.

La storia dell'Egitto faraonico si suole dividere in trenta dinastie raggruppate in varie epoche. La prima grande epoca comprende dieci dinastie e durò circa undici secoli. Essa si suddivide alla sua volta in tre epoche: l'«epoca arcaica» (3200–2780 circa), comprendente la I e la II dinastia, l'«epoca menfitica» o delle piramidi (2780–2270 circa) comprendente le dinastie III–VI; infine un periodo torbido ancora mal conosciuto, al quale alcuni storici dànno il nome di «primo periodo intermedio», che comprende le dinastie VII–X, e dura approssimativamente meno di due secoli (2270–2100 circa). Delle prime dieci dinastie la IV è la più notevole: è quella dei costruttori delle piramidi sull'altopiano di Ghiza, presso il Cairo, vicino alla grande Sfinge, forse allora già esistente. Cheope, Chefren e Micerino furono i faraoni che costruirono tali piramidi, che sono le più imponenti fra tutte e segnano l'apogeo di questo tipo di sepolture reali. L'arte ebbe un grande sviluppo, specialmente la statuaria, che raggiunse allora la sua più grande perfezione. Alcune statue di questo periodo possono gareggiare con i capolavori di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Il sistema religioso egiziano consiste in un rozzo e complicato panteismo, simile a quello degli altri popoli primitivi. Essendo la deificazione degli oggetti e degli animali la base del panteismo non è da meravigliarsi che, in questa terra di luce, il culto del sole si sia sviluppato di buon'ora e abbia primeggiato su tutti gli altri. La divinità dell'astro del giorno sotto gli appellativi di Ftah, di Ra Ammon domina tutta la mitologia egiziana. Gli Egiziani avevano un'idea strettamente materiale della vita futura. Essi erano persuasi che la vita futura era intimamente legata alla conservazione della spoglia mortale e tormentata dagli stessi bisogni materiali della vita terrestre. Per questo gli Egiziani hanno avuto sì meticolosa cura di conservare intatto il corpo dei morti, di sottrarlo agli accidenti di distruzione e provvederlo di offerte di nutrimento, reali o simboliche. Il carattere profondamente superstizioso degli Egiziani spiega come questo popolo abbia lasciato una sì grande quantità di templi e di tombe, e scarsissimi monumenti di altro genere. Tutto era riferito alla divinità e alla vita futura.

Al primo periodo intermedio segue il «medio impero», che comprende le dinastie XI–XIII. La capitale non è più Menfi, ma Tebe nell'alto Egitto. La XII dinastia (2000 anni circa



EGITTO

a. Cr.) fu uno dei più luminosi periodi della storia egiziana. Segue un periodo confuso e torbido ancora imperfettamente conosciuto, in cui un popolo asiatico, noto con il nome di Hicsos o Re Pastori, dominò l'Egitto. Questo periodo è chiamato « secondo periodo intermedio » e conta le dinastie XIV-XVII con una durata di poco più di due secoli (1788-1580 circa). Segue il «nuovo impero» che si estende per una durata di nove secoli e può essere suddiviso in due epoche, d'importanza e di lunghezza molto ineguali: l'« epoca tebana» e l'« epoca tanito-bubaste ». L'epoca tebana, nella quale la capitale era Tebe nell'Alto Egitto, abbraccia le dinastie XVIII-XX e segna l'apogeo della potenza egiziana nella storia del mondo antico (1580-1090 circa). Il popolo egiziano era in generale poco portato alle conquiste. Al principio della sua storia le poche spedizioni che di esso si conoscono ebbero carattere puramente economiche. Ma i suoi vicini erano attratti dalla fertilità e prosperità della valle del Nilo, per cui i faraoni furono costretti a difendere frequentemente il loro ricco dominio contro gli attacchi dei neri del sud, dei beduini asiatici del nord-est e dei libici del nord-ovest. Dopo la cacciata degli Hicsos, i faraoni intraprendono una serie di spedizioni militari per estendere le frontiere del paese e impedire ulteriori invasioni. L'Egitto diventa una monarchia ancora più rigorosamente accentrata a carattere militare, con un'armata numerosa e ben agguerrita, e assurge all'importanza di fattore essenziale nella storia generale dei paesi orientali. I più grandi conquistatori del nuovo impero furono Tutmosi III, Amenofis III e Ramesse II. Tutmosi III (1501-1448), chiamato talvolta il Napoleone egiziano, è il più rappresentativo dei faraoni. Estese il territorio in tutte le direzioni. Notevole soprattutto la conquista della Palestina e della Siria. Tutmosi fu uno dei primi geni universali della storia. Con lui per la prima volta i diversi imperi, che si dividevano il mondo civile d'allora, si sono affrontati e sono entrati in intime relazioni. Anni di gloria visse l'Egitto anche durante il lungo regno di Ramesse II (1290-1233). Molti superbi monumenti ricordano ai posteri il nome di lui, quasi circonfuso di leggenda.

L'epoca tanito-bubaste (1090-725), con varie capitali, si estende dalla XXI alla XXIII dinastia. S'inizia la decadenza della valle del Nilo, decadenza politico-militare che ha per conseguenza una regressione economica e artistica.

Segue infine la « bassa epoca », che si estende dalla XXIV alla XXX dinastia e si divide in due periodi: il « periodo etiopico-asiatico » e il « periodo persiano ». Nel periodo etiopico-asiatico (XXIV-XXVI dinastia) l'Egitto fu invaso dagli Etiopi e dagli Assiri, e la capitale si spostò da un'estremità all'altra del regno, da Sais nel Delta a Napata presso la quarta cataratta del Nilo, a sud di Dongola.

Nel 525, i Persiani condotti da Cambise conquistarono l'Egitto. La dominazione persiana si estende dalla XXVII alla XXX e ultima dinastia. L'Egitto rivisse momenti di pace e di splendore. Nel 332 Alessandro Magno occupò l'Egitto e fondò Alessandria. L'occupazione dell'Egitto da parte di Alessandro Magno segna la fine del periodo faraonico e costituisce il punto di partenza di un nuovo periodo, caratterizzato dal prevalere della cultura greca. Questo nuovo periodo dura all'incirca mille anni, dal 332 a. Cr. al 640 d. Cr., e può suddividersi in tre differenti età: la tolemaica fino al 30 a. Cr., l'età romana in senso stretto, dal 30 a. Cr. fino a Diocleziano (284 d. Cr.), e l'età bizantina dal 284 alla conquista araba (640). Alla morte di Alessandro l'Egitto restò in potere di uno dei suoi generali, Tolomeo, i cui discendenti regnarono per trecento anni portando lo stesso nome. I Tolomei rispettarono i costumi e le idee religiose degli Egiziani e si presentarono a essi come i successori dei faraoni. Alessandria divenne il centro dell'ellenismo. Ma il paese era oppresso da imposte e lacerato da lotte intestine. Roma intervenne varie volte per stabilire la pace. Con la vittoria riportata da Ottaviano su Antonio e Cleopatra, l'Egitto divenne una provincia romana (30 a. Cr.). L'Egitto ebbe da Roma una particolare organizzazione: era occupato da alcune legioni e amministrato da un prefetto alla diretta dipendenza dell'imperatore. Economicamente l'Egitto divenne il granaio di Roma e l'emporio del commercio con le Indie.

In Egitto il Cristianesimo si diffuse di buon'ora. Varie persecuzioni vi furono decretate dagl'imperatori. La più sanguinosa fu quella di Diocleziano nel 304. La chiesa copta ne ha serbato un triste ricordo e ne ha fatto l'inizio della sua cronologia collocandola però venti anni prima, nel 284, che corrisponde al primo anno del governo di Diocleziano.

Dopo Diocleziano comincia il basso impero romano che per l'Egitto si estende fino alla conquista araba (640). Durante questo periodo, di circa quattro secoli, due fattori dominano la storia del paese: la religione cristiana e la politica bizantina. La chiesa di Alessandria esercitò una supremazia religiosa su tutto l'Oriente, formò e difese il primo corpo dottrinale del Cristianesimo. L'Egitto fu anche la culla del monachesimo. Nel V secolo gli Egiziani seguirono la dottrina del monofisitismo. Così nacque la chiesa nazionale egiziana o «copta». Quando gli Egiziani si convertirono al Cristianesimo rigettarono a poco a poco le loro antiche scritture troppo complicate e adottarono l'alfabeto greco, completato da sette segni speciali per rappresentare suoni sconosciuti al greco. Si formò così la lingua copta, che è in sostanza la lingua egiziana antica popolare mescolata a parole greche e straniere, scritta con caratteri greci e con altri sette segni particolari.

Nel 640, cioè appena 18 anni dopo l'ègira, Amr Ibn el-Ass, generale del secondo califfo, Omar, s'impadronì dell'Egitto che fu quindi una delle prime conquiste dell'Islàm. Gli Egiziani non opposero ai musulmani forte resistenza: essi erano insofferenti del governo bizantino che li opprimeva e immiseriva. Gli Arabi stabilirono la sede del loro governo presso un'antica fortezza romana, i cui resti rimangono ancora, alla punta del Delta sulla riva destra del Nilo, 20 chilometri circa a nord di Menfi, dove poi è sorto il Cairo.

Amr, divenuto governatore dell'Egitto per il califfo, trattò i cristiani indigeni con tolleranza, ma impose loro una capitazione da cui venivano esentati quelli che abbracciavano l'islamismo; epperò le conversioni avvennero in gran numero. Gli indigeni che rimasero cristiani furono distinti con il nome di copti. Essi divennero col tempo sempre meno numerosi, conservarono per alcuni secoli i loro costumi, ma a poco a poco finirono con l'adottare i costumi e anche la lingua dei conquistatori arabi. A cominciare dal secolo XVI la lingua copta fu adoperata solo nelle chiese come lingua liturgica. Sotto gli Omaiadi (658-750) e sotto gli Abbasidi (750-868) l'Egitto fu governato da una successione di luogotenenti, il cui compito principale era di riscuotere le imposte. Nell'868 uno dei governatori, un turco chiamato Ibn Tulun, riuscì ad emanciparsi dal gioco dei califfi e fece dell'Egitto un regno indipendente ereditario nella sua famiglia (868-905). Dopo due generazioni l'Egitto ricadde nelle mani dei rappresentanti dei califfi. Nel 969 l'Egitto fu conquistato dai Fatimiti, scismatici musulmani, che avevano fondato un regno nel nord-ovest dell'Africa. Essi costruirono a nord della prima città araba una nuova città, al-Qahera, il Cairo, con la moschea e università el-Azhar, che ancora oggi è la più importante università del mondo musulmano. I Fatimiti introdussero in Egitto la bandiera verde, che è rimasta la bandiera nazionale egiziana. La dominazione fatimita durò in Egitto dal 969 al 1171 e promosse una notevole fioritura delle arti. Minacciati dai crociati, i Fatimiti ricorsero per aiuto al sultano di Damasco, che inviò loro in aiuto il suo migliore generale, il celebre Saladino. L'Egitto divenne allora il centro della lotta fra l'Oriente e l'Occidente, e il nome di Damietta ricorda importanti episodi delle ultime crociate. Saladino non solo riuscì a vincere i crociati ma anche a rendersi padrone dell'Egitto, fondandovi un regno indipendente (1171-1250). Saladino ristabilì in Egitto il rito ortodosso musulmano, prese il titolo di sultano, rese il paese prospero e forte, costruì la cittadella del Cairo. Nel 1250 i discendenti di Saladino furono detronizzati dai mammelucchi, milizia introdotta in Egitto da Saladino, il quale volendo crearsi una guardia del corpo a lui ciecamente fedele comprò fra le popolazioni turaniche del Mar Caspio giovani prestanti e li colmò di privilegi. I successori di Saladino continuarono a circondarsi di questa guardia scelta, reclutandola sempre nella medesima maniera. Con l'andare del tempo i mammelucchi per i continui privilegi s'innalzarono a eccessiva potenza, come i pretoriani a Roma e i giannizzeri a Costantinopoli. Divennero gli arbitri delle elezioni dei sovrani d'Egitto, anzi nel 1250 elessero sovrano un loro comandante. S'iniziò così in Egitto il periodo dei sultani mammelucchi, che durò circa tre secoli. I sovrani mammelucchi egiziani furono anche califfi, cioè rappresentanti e difensori di tutto l'Islam, perché l'ultimo califfo che risiedeva a Baghdad, di fronte all'invasione mongola si rifugiò in Cairo e cedette la carica al sovrano mammelucco Baibars (1261). Due serie di sultani mammelucchi si sono succeduti sul trono d'Egitto, quella dei turchi o bahriti (1250-1390) e quella dei circassi o borgiti (1382-1517). La dominazione degli uni e degli altri è una triste e monotona successione di torbidi, di lotte, di spoliazioni. Le due dinastie mammelucche presentano 53 successioni di regni, comprendenti 47 sultani e 22 famiglie. Dei 47 sultani 13 solamente morirono nel loro letto. Le oppressioni contro i copti divennero più frequenti, per cui il numero di essi andò sempre diminuendo. Eppure sotto questi sovrani tirannici e sanguinari, l'Egitto godè d'una certa importanza nella politica esteriore e d'una grande rifioritura artistica. Il più grande titolo di gloria dei sultani mammelucchi è costituito dalle loro vittorie sulle orde di Gengis khan e di Tamerlano che sì orrendamente devastarono l'Asia e l'Europa orientale. Il sultano mammelucco Baibars fu il primo che oppose una diga al dilagare dell'invasione dei Mongoli sconfiggendoli gravemente a Ain Gialut in Palestina (1259). Dopo di lui il sultano Kalaun e gli altri riuscirono sempre a respingere le orde barbariche. Così, per merito dei sultani mammelucchi, l'Egitto non subì la sorte dell'Iraq ed ebbe una continuità di sviluppo che non hanno conosciuto gli altri paesi dell'Islam. L'Egitto formava allora un vasto regno che si estendeva dalla Nubia alla Siria e manifestava una forza d'espansione in tutte le direzioni. Bisanzio e gli stati europei ricercarono la sua alleanza. I mammelucchi inoltre si fecero promotori di grandiose costruzioni. I monumenti che ancora oggi dànno al Cairo l'impronta caratteristica sono quasi tutti dell'epoca mammelucca. Ma donde veniva la potenza e il danaro? In uno stato come quello dei mammelucchi, solo gli uomini d'una straordinaria potenza d'azione pervenivano al potere supremo, e alcuni sultani mammelucchi, come Baibars, Kalaun, Nasir, Barkuk, Kait bey, furono veramente sovrani di eccezionali doti. Il governo aveva poi un'abbondante risorsa di rendite nel commercio con le Indie che si faceva attraverso l'Egitto e di cui le repubbliche italiane, specialmente Venezia, avevano il monopolio. Nel secolo XV i sultani mammelucchi dovettero lottare contro i Turchi ottomani la cui potenza, affermatasi dapprima nell'Anatolia, si andava estendendo sui territori confinanti. Durante tutto il secolo XV i sultani mammelucchi riuscirono ad allontanare dall'Egitto la minaccia turca. Ma alla fine del secolo la scoperta della circumnavigazione dell'Africa per giungere alle Indie privò il fisco egiziano di una delle più importanti risorse. La decadenza del Mediterraneo quale via del traffico mondiale condannò nello stesso tempo alla decadenza l'Egitto e Venezia. I sultani mammelucchi cominciarono a dibattersi in difficoltà finanziarie, l'armata era mal pagata, il malcontento era generale, e la resistenza contro la pressione dei Turchi si fece sempre più debole. Nel 1517 Selim I sconfigge e impicca Tuman bey, l'ultimo dei sultani mammelucchi. L'Egitto cessò allora di formare uno stato indipendente e divenne una provincia turca. Ma il potere dei mammelucchi non finì: essi continuarono sotto altra forma a governare il paese. A capo di tutto l'Egitto Selim pose un *wali* o governatore generale; ma a capo delle varie divisioni territoriali furono messi 24 mammelucchi, con il titolo di *emiri* o principi, e il wali non poteva prendere nessuna decisione importante senza l'approvazione degli emiri. Questa misura dettata dalla diffidenza verso il wali, che si temeva potesse dichiararsi indipendente da Costantinopoli, produsse un grave peggioramento nelle condizioni del paese. Invece d'un sovrano mammelucco si ebbero 24 piccoli sovrani che tiranneggiarono i territori a loro affidati, mentre il rappresentante della Porta non godeva di nessuna effettiva autorità; riusciva solo a dissanguare il paese

per inviare denaro a Costantinopoli. La dominazione turca che va dal 1517 al 1798 è un periodo morto nella storia dell'Egitto: esso non ebbe alcuna importanza nella politica internazionale. La forza economica e l'importanza politica dell'Egitto andarono sempre più declinando, la popolazione diminuì e cadde in sempre peggiori condizioni. Gli annali segnalano periodicamente, con uguale monotonia, epidemie e cattivi raccolti. Una volta sola, nel secolo XVIII, si disegnò un movimento di risveglio nazionale: la rivolta di Ali bey, che durante la guerra russo-turca del 1768 si ribellò alla Turchia, conquistò la Siria e iniziò un movimento di rigenerazione del paese. Ma questo tentativo fallì per la morte di Ali bey ucciso a tradimento (1773).

Sebbene un movimento irresistibile stornasse durante tutto l'evo moderno la corrente commerciale dell'Europa con le Indie dal Mediterraneo verso il Capo di Buona Speranza, la via dell'Egitto non fu mai completamente abbandonata, e una certa quantità di merci continuò a passare dal Mar Rosso al Mediterraneo attraverso l'Istmo di Suez. Questa importanza dell'Egitto come paese di transito, in seguito a vari avvenimenti di carattere politico e commerciale aumentò nella seconda metà del secolo XVIII, specialmente agli occhi dell'Inghilterra, dopo che essa ebbe fondato sulle rovine della dominazione francese un impero coloniale nelle Indie. E fu appunto per dare un colpo decisivo al possesso inglese nelle Indie, il quale aveva già acquistato un grandissimo valore per la potenza britannica, che Napoleone intraprese la spedizione d'Egitto. Il 1° luglio 1798 Napoleone si presentò nel porto di Alessandria. Le sue vittorie si succedettero le une alle altre. I mammelucchi furono completamente sconfitti alla battaglia delle piramidi, e Napoleone entrò al Cairo. Egli aveva condotto con sé una commissione di dotti, che iniziò l'esplorazione scientifica del paese. Nelson distrusse ad Abukir la flotta francese (1° agosto 1798). Esigendo le condizioni della Francia la presenza di Napoleone in Europa, egli, eludendo la vigilanza di Nelson, ritornò in Francia (agosto 1799). Kléber, lasciato in Egitto quale comandante dell'esercito, vinse i Turchi a Matarìa (20 marzo 1800), ma fu ucciso da un fanatico musulmano. Un'armata turco-inglese costrinse i Francesi a capitolare (settembre 1801). La Turchia credette allora che fosse giunto il momento di stabilire più saldamente il suo potere in Egitto.

A questo punto entra sulla scena della storia egiziana Mohammed Ali (Mehemet Ali secondo la pronunzia turca), uno dei personaggi più eminenti del secolo scorso, vero creatore dell'Egitto moderno e fondatore della dinastia oggi regnante. Nacque a Cavala in Macedonia intorno al 1769 da padre albanese. Venne in Egitto come *bimbasci* (colonnello) di un contingente di truppe albanesi che faceva parte dell'armata turco-inglese. Cacciati i Francesi, l'Egitto cadde in una feroce anarchia per le lotte sanguinose dei Turchi contro i mammelucchi, sostenuti dagli Inglesi, e dei mammelucchi fra loro. Mohammed Ali fu il solo comandante che riuscì a salvarsi dalla rovina, anzi nel 1805 fu dalla Porta eletto governatore dell'Egitto. Nel 1810 Mohammed Ali ricevette dalla Porta l'invito di andare a combattere in Arabia i ribelli Wahhabiti. Prima d'intraprendere tale campagna Mohammed Ali, sapendo che i mammelucchi aspettavano l'allontanamento delle truppe e l'assenza di lui per riprendere il potere, li attrasse nella cittadella del Cairo e li fece trucidare (1° marzo 1811). Condotta vittoriosamente a termine (1819) la guerra contro i Wahhabiti, Mohammed Ali continuò più energicamente l'opera, che già aveva iniziata, di rinnovamento dell'Egitto, rimasto fino allora in uno stato di barbarie. Mohammed Ali è il primo sovrano orientale che con pieno successo abbia introdotto la civiltà occidentale nel suo paese. Stabilì ordine e sicurezza all'interno, trasformò l'amministrazione dello stato distruggendo vecchie leggi e vecchi usi e introducendone dei nuovi sul modello di quelli europei. Sostituì alle irregolari soldatesche una milizia nazionale, numerosa e disciplinata all'europea. Aumentò le risorse del paese mediante la costruzione di canali e di colossali opere idrauliche che iniziarono nella valle del Nilo la sostituzione dell'irrigazione regolare e perenne all'inondazione irregolare e periodica, con immenso vantaggio della produzione e della ricchezza; introdusse anche nuove colture fra cui il cotone. Fondò le prime scuole elementari, secondarie e speciali; inviò molti giovani a studiare in Italia e in Francia; istituì servizi sanitari e una scuola di medicina, iniziò il risanamento delle principali città, particolarmente del Cairo e di Alessandria. A quest'opera di rinnovamento gl'Italiani apportarono un contributo efficacissimo. Contemporaneamente Mohammed Ali allargava i confini del territorio e fondava un impero. Sottomise l'oasi di Siva (1820), conquistò il Sudan (1820-1823) e fondò al-Khartum. Alla fine del 1823 il sultano richiese contro la Grecia, ribellatasi fin dal 1820, l'aiuto di Mohammed Ali, che inviò una flotta e un'armata sotto il comando del figlio Ibrahim. Questi rialzò subito a favore della Turchia le sorti della guerra, ma a Navarrino (20 ottobre 1827) le flotte riunite delle principali potenze europee, intervenute a difesa della Grecia, annientarono la flotta turco-egiziana e costrinsero Ibrahim a evacuare la Morea.

Il sultano Mahmud II non vedeva di buon occhio la potenza del suo vassallo; questi alla sua volta aspirava a distaccare l'Egitto dal decrepito organismo dell'impero turco e a farne uno stato indipendente e florido. Di qui un'aspra lotta fra Mohammed Ali e la Turchia, che determinò due fasi assai gravi della questione orientale. Prendendo occasione della mancanza dei compensi promessi dalla Porta per i sacrifizi sostenuti, Mohammed Ali inviò nel 1831 Ibrahim con un forte esercito alla conquista della Siria. Espugnata Acri (maggio 1832) e occupata tutta la Siria, Ibrahim sconfisse i Turchi in battaglie campali, fra cui memorabile quella di Conia nell'Asia Minore (21 dicembre 1832). L'intervento delle potenze europee impedì la marcia d'Ibrahim su Costantinopoli, e costrinse Mohammed Ali ad accettare il trattato di Kutaia del maggio 1833, con cui il sultano gli cedeva la Siria e il distretto di Adana, ma sotto forma di concessione revocabile. Il sultano, che non sapeva adattarsi alla perdita della Siria, nell'aprile del 1839 la fece invadere; ma Ibrahim, nel 24 giugno dello stesso anno, a Nezīb annientò l'esercito turco, e iniziò di nuovo la marcia su Costantinopoli. Anche questa volta Ibrahim fu fermato dalle potenze europee, che con la forza delle armi imposero a Mohammed Ali l'abbandono della Siria e l'accettazione del solo governo dell'Egitto, ma a titolo ereditario, sotto l'alta sovranità della Porta (firmano del 1° giugno 1841).

Alla morte di Mohammed Ali (1849) successe sul trono d'Egitto il nipote Abbas I (1849-1854), reazionario, che licenziò la maggior parte dei consiglieri europei temendone un'eccessiva influenza, e abolì molte istituzioni del predecessore. In politica estera fu favorevole al governo inglese, cui permise la costruzione della ferrovia da Alessandria al Cairo, da estendere poi fino a Suez. Abbas morì di morte violenta. Successe il quarto figlio di Mohammed Ali, Said (1854-1863), favorevole alla civiltà europea, di carattere generoso ma debole. Sotto di lui l'elemento europeo ebbe una grande importanza nella vita egiziana. Diede a Ferdinando di Lesseps la concessione per la costruzione del canale di Suez (firmani del 1854 e del 1856).

Alla morte di Said successe Ismail. Questi è senza dubbio, dopo Mohammed Ali, il più grande sovrano d'Egitto. Figlio del grande Ibrahim, possedeva in modo eminente intelligenza, energia, nobile ambizione, e da giovane aveva ricevuto un'accurata educazione all'europea. Salendo al trono si propose di perfezionare l'opera di Mohammed Ali: distaccare del tutto l'Egitto da Costantinopoli, farne un fiorente stato moderno sotto una dinastia autonoma, creare un impero arabo che fosse la porta per cui l'Occidente avrebbe comunicato con l'Oriente e penetrato nel centro dell'Africa. Spiegando un'attività meravigliosa, in sedici anni di regno Ismail attuò quasi interamente il suo programma. Infatti, con una politica abilmente realistica riuscì ad ottenere dalla Porta i firmani del 1866, 1867 e 1873 che assicurarono all'Egitto l'autonomia di governo, una dinastia ereditaria secondo il diritto europeo, un titolo (khedive) e una situazione speciale nell'impero turco; dette all'Egitto un'amministrazione moderna e le istituzioni

parlamentari; fornì al paese i mezzi di rigenerarsi creando i tribunali misti e diffondendo l'istruzione con la fondazione di migliaia di scuole e istituzioni culturali di ogni genere; aumentò le risorse del paese strappando al deserto vaste estensioni di terre che mise in valore costruendo dapertutto ponti e canali, ferrovie e telegrafi, porti e fari; introdusse nuove colture, migliorò le antiche, promosse l'industria. Mediante numerose spedizioni militari fondò un grande impero egiziano che si estendeva dal Mediterraneo ai grandi laghi dell'Africa centrale, dal Dar-Fur al Mar Rosso, e riuscì ad abolire la tratta degli schiavi. Infine, Ismail sostenne i più gravi sacrifici finanziari per la costruzione del canale di Suez: senza il suo appoggio la grande impresa non sarebbe riuscita. Quest'opera ammirevole pone Ismail fra i più grandi riformatori di ogni tempo e gli dà diritto a essere considerato come il sovrano che ha dato il vero carattere di modernità allo stato e al popolo egiziano. Tuttavia la vera fisionomia del primo khedive agli occhi dei contemporanei e anche nel giudizio della posterità, è in generale offuscata da un velo artificiale di cifre. Sotto di lui il governo egiziano contrasse un debito enorme di quasi due miliardi di franchi. Se ne conchiuse che Ismail fu un dissipatore inconsiderato, che ha rovinato l'Egitto. Ma, a un esame sereno, risulta all'evidenza che Ismail fu spinto da circostanze ineluttabili a ricorrere ai prestiti, e che le somme ricevute furono più che assorbite dall'opera grandiosa da lui compiuta. Comunque, senza le mire interessate di alcune potenze europee il debito egiziano non avrebbe prodotto gravi conseguenze politiche. Ma l'Inghilterra, che già da lungo tempo era determinata a intervenire in Egitto per la difesa delle sue comunicazioni imperiali, si accinse a una energica azione d'ingerenza dopo il compimento del canale di Suez, cui s'era ostinatamente ma invano opposta. Nel 1875, profittando degli imbarazzi finanziari del khedive acquistò le azioni del governo egiziano nella Compagnia del canale di Suez. Nel 1876 l'Inghilterra e la Francia si assicuravano una grande partecipazione nell'amministrazione egiziana mediante due controllori, uno francese e uno inglese, delle finanze egiziane. Nel 1878 furono istituiti una Commissione superiore d'inchiesta e un ministero responsabile di cui facevano parte un inglese e un francese. Nel 1879 l'Inghilterra e la Francia ottennero dalla Porta la destituzione d'Ismail, che, sovrano troppo energico, impediva il conseguimento dei loro fini.

Il nuovo khedive Teufick, figlio d'Ismail, era privo di solide qualità e si dimostrava troppo ligio all'Inghilterra. Un movimento nazionalista contro l'eccessiva invadenza straniera cominciò a diffondersi specialmente fra gli ufficiali dell'esercito. Già Mohammed Ali, separando i destini dell'Egitto da quelli della Turchia, aveva gettato le basi sulle quali doveva elevarsi il sentimento nazionale del popolo egiziano. Ma fu soprattutto Ismail che, promovendo la diffusione della cultura, introducendo le istituzioni parlamentari, rinnovando tutte le manifestazioni della vita sociale, dette un grande impulso alla formazione del sentimento nazionale. I tentativi di riorganizzazione finanziaria e amministrativa iniziati sotto Teufick pareva che abbandonassero l'Egitto completamente nelle mani degli stranieri e specialmente degl'Inglesi. Questa convinzione creò nelle classi elevate della popolazione e in particolare dell'esercito un grave malcontento, che era diretto soprattutto contro l'eccessiva invadenza inglese e in generale europea, e contro l'insolenza di pascià turchi. Il suo motto era «L'Egitto agli Egiziani». Questo movimento si manifestò dapprima, sotto la guida del colonnello Aràbi pascià, con atti d'insubordinazione dell'armata contro il governo. Nel settembre del 1881 Aràbi presentò un *ultimatum* al khedive chiedendo la destituzione dei ministero in carica, la riunione del parlamento e l'aumento dell'esercito con nuovi ordinamenti. Il khedive fu costretto a cedere e Aràbi fu nominato ministro della guerra. Ciò nonostante, l'effervescenza degli animi aumentava. L'11 giugno del 1882 avvenne ad Alessandria un grave massacro di europei. Una rissa banale degenerò in sanguinosi eccessi con tendenze anticristiane e xenofobe. Molti europei e egiziani trovarono la morte. Moltissimi europei lasciarono l'Egitto. L'Inghilterra propose all'Italia e alla Francia un'azione militare in comune contro l'Egitto; ma le due potenze rifiutarono secondando così le mire segrete dell'Inghilterra che voleva agire da sola. L'11 luglio la squadra inglese bombardò Alessandria, e l'11 settembre l'esercito di Aràbi fu a Tell el-Kebir battuto dalle truppe inglesi.

Così ebbe inizio l'occupazione inglese dell'Egitto. Teufick fu ristabilito nel potere e Aràbi fu deportato nell'isola di Ceylon. Gli avvenimenti dell'Egitto favorirono un'insurrezione nel Sudan contro gli Egiziani. Tale insurrezione era capitanata dal Mahdi o profeta, che sconfisse le truppe inviategli contro. In questi scontri venne sopraffatto e ucciso (26 gennaio 1885) Gordon, che sotto Ismail aveva insieme a Romolo Gessi conquistato il Sudan per l'Egitto. Il Sudan fu riconquistato negli anni 1896-1898 dalle truppe anglo-egiziane sotto la condotta di lord Kitchener. Teoricamente niente avrebbe dovuto essere cambiato nella situazione internazionale dell'Egitto in seguito alla azione e occupazione militare britannica: la sovranità sul territorio egiziano rimaneva alla Turchia. Ma in fatto l'Inghilterra estese all'Egitto il suo completo controllo amministrativo, finanziario, politico e militare, quanto bastava cioè per fare dell'Egitto una colonia del vasto impero britannico. L'ingerenza inglese divenne addirittura arbitra del governo egiziano dopo la Convenzione anglo-francese del 1904, nella quale il governo francese s'impegnava a non richiedere la fissazione d'un termine all'occupazione inglese in Egitto, mentre l'Inghilterra consentiva all'estensione dell'influenza francese nel Marocco. Per 25 anni, dal 1883 al 1907, chi governò effettivamente l'Egitto fu lord Cromer con il semplice titolo di console, in omaggio alle ripetute dichiarazioni britanniche sulla temporaneità dell'occupazione. Il khedive Teufick morì subitamente il 7 gennaio 1892. Gli successe il figlio Abbas II (Hilmi), giovine di 18 anni. Il nuovo sovrano adottò una linea di condotta ostile all'Inghilterra. Ne risultarono urti continui, talvolta violenti, fra lui e lord Cromer, nei quali l'autorità di lord Cromer riuscì sempre ad imporsi. L'Inghilterra consolidava sempre più la sua situazione in Egitto pur continuando a dichiarare che vi rimaneva solo a titolo provvisorio.

Intanto il nazionalismo egiziano si organizzava contro l'Inghilterra per opera di Mustafa pascià Kamel, che nel 1894 costituì il partito nazionalista. Kamel, giovine attivo ed entusiasta, fu un vero grande capo. Propagandista infaticabile, pubblicò una quantità notevole di giornali nelle cui colonne condusse una vivace campagna per l'indipendenza nazionale, fino al 1908, anno della sua morte. Benché Kamel non abbia ottenuto con la sua agitazione nessun risultato positivo, egli riuscì a diffondere largamente nella popolazione egiziana il sentimento nazionale preparando così la via a Zaglūl pascià.

Nel 1907 a lord Cromer succedeva sir Eldon Gorst, e a questo, nel 1911, lord Kitchener. Al sopraggiungere della guerra mondiale, nel 1914, la posizione della Gran Bretagna si complicò. Sebbene di fatto essa esercitasse la sovranità in Egitto, tuttavia tale sovranità nominalmente apparteneva sempre all'Impero ottomano. Inoltre l'occupazione britannica non doveva essere che temporanea sia per le frequenti dichiarazioni dei capi responsabili inglesi, sia per l'accordo anglo-francese del 1904, nel quale era stato esplicitamente convenuto che la Gran Bretagna non avrebbe fatto dell'Egitto un suo protettorato. Il khedive Abbas II non nascondeva i suoi sentimenti turcofili e per conseguenza germanofili. L'Inghilterra si decise allora a deporre (dicembre 1914) Abbas, a dichiarare il suo protettorato sull'Egitto e a nominare sultano un altro figlio d'Ismail, Hussein Kamel. Inoltre il governo inglese designò un alto commissario per l'Egitto, il quale era anche incaricato della direzione del Ministero degli affari esteri. L'Inghilterra profittava della situazione internazionale per attribuirsi l'Egitto. Nello stesso tempo l'Inghilterra tentava di abolire il regime capitolare per completare la propria egemonia nel paese. Il protettorato fu dagli Egiziani accettato di buon grado, perché essi vedevano

assicurata la difesa del loro territorio, e perché credettero alle promesse inglesi, e più tardi alle proclamazioni wilsoniane d'indipendenza.

Durante la guerra l'Egitto fu un anello della organizzazione strategica dell'impero britannico, vi fu proclamata la legge marziale e gravi requisizioni di viveri e di uomini furono imposte alla popolazione. Tutto ciò ebbe per conseguenza di promuovere un nuovo risveglio del nazionalismo egiziano, che ebbe allora per capo Saad Zaglûl pascià, già ministro della giustizia. L'11 novembre, giorno dell'armistizio degli alleati con la Germania, fu ritenuto dagli Egiziani come giorno della loro indipendenza. Il 13 novembre Saad Zaglûl, a capo di un comitato si presentò al generale Wingate, allora alto commissario, per domandare l'indipendenza completa dell'Egitto. Il generale Wingate dichiarò di non conoscere l'opinione del suo governo e promise di trasmettere la domanda. Il comitato, che aveva ricevuto il mandato da tutti i capi rappresentativi del paese, stabilì di rimanere in carica e prese il nome di «el-Wafd el-Masri» cioè la delegazione egiziana, e la parola «Wafd» è rimasta a significare il partito nazionalista. Zaglûl tempestò di memoriali e di lunghi telegrammi i delegati alla conferenza della pace a Parigi, per protestare contro l'atteggiamento inglese e ottenere la soddisfazione delle richieste egiziane. Tutto ciò provocò una violenta reazione da parte del governo inglese. Zaglûl pascià e altri tre nazionalisti più in vista furono arrestati e deportati a Malta (8 marzo 1919). Fu questo il segnale della rivolta. Da un punto all'altro dell'Egitto la popolazione insorse. Ma la risposta dell'Inghilterra non si fece attendere. In qualità di alto commissario fu inviato in Egitto lord Allenby, comandante del corpo di spedizione britannica in Oriente. Tuttavia lord Allenby comprese che se era necessaria l'energia, non era meno necessario l'abbandono di un'attitudine di assoluta intransigenza. Il 7 aprile ordinò la liberazione di Zaglûl e degli altri arrestati. Il 15 aprile permise che una delegazione egiziana si recasse a Parigi per rendere note ai diplomatici riuniti le aspirazioni egiziane. Ma Wilson, sul quale s'appuntavano tutte le speranze dei nazionalisti, rifiutò di ricevere la delegazione e dichiarò che avrebbe riconosciuto il protettorato britannico. Infatti, il trattato di Versailles all'art. 147 confermò tale riconoscimento. Ma, sollecitato dai pareri concordi di coloro che meglio capivano la situazione e dalle nuove e più violenti manifestazioni antibritanniche al Cairo e altrove, il governo inglese ricorse a mezzi più concilianti. Il 7 dicembre arrivò in Egitto una missione inglese con a capo Milner per la conclusione d'un trattato fra l'Inghilterra e l'Egitto. Poco dopo, una delegazione egiziana con a capo Zaglûl si recò a Londra per continuare le trattative. Ma non si poté giungere a un accordo, e le trattative furono aggiornate. L'anno 1921 passò in vani tentativi di conciliazione fatti da ministri egiziani e da alcuni capi nazionalisti, mentre la popolazione continuava nelle sue dimostrazioni periodiche contro gl'Inglesi. Il 23 dicembre il generale Allenby ordinò l'arresto di Zaglûl e lo fece deportare alle Seicelle e poi a Gibilterra. Come già la prima volta, l'arresto del grande *leader* provocò vive proteste e agitazioni nel paese. La situazione divenne gravissima, e Allenby credette opportuno consigliare al proprio governo di svolgere in Egitto una politica più liberale. Il 28 febbraio 1922, dalla residenza britannica veniva emanata una dichiarazione con cui l'Egitto era costituito in stato libero e indipendente e dotato di una costituzione. Ma quattro punti erano riservati e dovevano formare oggetto di accordi futuri fra l'Inghilterra e l'Egitto. I quattro punti erano: *a*) La sicurezza delle comunicazioni britanniche in Egitto; *b*) La difesa dell'Egitto; *c*) La protezione degl'interessi stranieri e delle minoranze; *d*) Il Sudan.

Il 15 marzo Fuad I, quarto figlio d'Ismail, divenuto sultano nel 1917 in seguito alla morte di Hussein, emanò un proclama per annunciare che l'Egitto diveniva stato sovrano e che egli assumeva il titolo di re d'Egitto. Nello stesso giorno incaricò il ministero di elaborare un progetto per la nuova costituzione. Il 21 aprile 1923 la nuova costituzione venne promulgata. Essa è ricalcata in massima parte sulla costituzione belga e, come questa, si presenta quale concessione del sovrano. La dichiarazione d'indipendenza non rappresentò la soluzione del problema anglo-egiziano e non apportò la tranquillità al paese. L'indipendenza concessa all'Egitto era più formale che reale. In pratica la riserva sui quattro punti indicati limitava l'indipendenza dell'Egitto come durante il protettorato. L'Inghilterra manteneva al suo posto l'alto commissario e un ispettore generale dell'esercito egiziano. Il partito wafdista invece aspirava a liberarsi subito e completamente dall'Inghilterra. Continuarono quindi le dimostrazioni contro l'Inghilterra, e anche vi furono attentati contro soldati e impiegati inglesi. I torbidi divennero più gravi nel 1924 quando il primo parlamento riuscì formato quasi interamente di wafdisti e Zaglûl fu chiamato a formare il ministero. Il 19 novembre dello stesso anno fu assassinato in una delle più frequentate vie del Cairo sir Lee Stack, *sirdār* e governatore generale del Sudan. La punizione inflitta dall'Inghilterra all'Egitto fu grave e umiliante: pagamento di 500.000 sterline, ritiro di tutte le truppe egiziane dal Sudan, abolizione di ogni restrizione nell'uso delle acque del Nilo azzurro. Zaglûl si dimise. Il re dette incarico di formare un nuovo gabinetto a Ziwer, che riuscì a formare un ministero di coalizione. Questo nuovo governo accettò l'*ultimatum*, ma le vivissime proteste da parte dei nazionalisti, la pericolosa situazione creatasi in tutto il paese, l'agitazione dei deputati condussero allo scioglimento della camera il 24 dicembre. La popolazione all'invito di eleggere nuovi deputati rispose nel marzo 1925 con una impressionante compattezza. Zaglûl riportò la più grande vittoria e divenne presidente d'un parlamento interamente wafdista. La Gran Bretagna rispose con estrema energia. Solo dieci ore di vita ebbe la camera egiziana.

Negli anni 1925-1926 vari progetti di legge elettorale furono presentati dal ministero Ziwer per attenuare l'eccessiva preponderanza wafdista nel parlamento. Ma poi fu ristabilito il suffragio universale e diretto, sulla cui base si fecero le elezioni del maggio 1926. Di fronte alla rinnovata vittoria dei wafdisti, Ziwer si dimise e cedé il posto ad Adli Yeghen. Nel 1927 il re Fuad fece un viaggio in Europa e si fermò anche in Inghilterra, e il primo ministro Saruat intraprese con sir Austin Chamberlain, ministro degli affari esteri, nuove trattative, che fallirono per il rifiuto da parte dei wafdisti di riconoscere l'accordo (1928). Leader dei wafdisti era fin dal 1927 Mustafa Nahas, in seguito alla morte di Zaglul avvenuta nello stesso anno. I wafdisti desideravano concludere essi stessi l'accordo con l'Inghilterra. Un ministero di coalizione formatosi nel 1928 e presieduto da Nahas fu di breve durata. Dopo due vani tentativi di governare con elementi non wafdisti, avendo le elezioni del 1929 dato una stragrande maggioranza ai wafdisti, Nahas fu chiamato di nuovo a formare il gabinetto che si compose di soli wafdisti. Il compito principale che si propose il nuovo ministero Nahas fu la conclusione dell'accordo con l'Inghilterra. Le trattative furono intraprese verso la metà di marzo del 1930 con il ministero laburista inglese di Mac Donald. L'Egitto otteneva il ritiro delle truppe britanniche dal Cairo e dal suo territorio entro il 32° grado di longitudine orientale. Ma anche questa volta il trattato parve inaccettabile al Wafd. Per questo insuccesso e per la mancata ratificazione da parte del sovrano di alcuni provvedimenti, il ministero Nahas si dimise. Fu sostituito da un ministero Sidki che sciolse il parlamento e governò senza più riunirlo. Sidki si dedicò a pacificare il paese e a sanare la situazione economica assai scossa. Ritiratosi Sidki (settembre 1933) per ragioni di salute, seguirono i ministeri Fattah Yehia e Nessim. Sotto di questo fu ristabilita la costituzione del 1923, in base alla quale, sotto il ministero Ali Maher, furono fatte le ultime elezioni (maggio 1936), che dettero nuovamente la vittoria ai wafdisti e riportarono al potere Nahas. Il 28 aprile dello stesso anno era morto Fuad I. Educato in Italia, ospite e amico della Casa regnante italiana, il primo re dell'Egitto si

dedicò alle iniziative culturali e sociali, per elevare il grado di civiltà del paese. La sua multiforme attività culminò nella creazione dell'università egiziana a tipo europeo, alla cui fondazione contribuirono soprattutto scienziati italiani. Energico, intelligente, profondo conoscitore degli uomini e dei bisogni del paese, seppe anche nei momenti più difficili essere un eccellente moderatore fra le intemperanze nazionaliste e le inframmittenze britanniche. Gli è succeduto sul trono il figlio Faruk, nato il 1920, dichiarato maggiorenne nel luglio del 1937 in base al calendario musulmano. Fino a tale data l'Egitto fu governato da un consiglio di reggenza.

All'abilità di Ali Maher, mentre era capo del gabinetto del palazzo reale, riuscì di riunire i rappresentanti di tutti i partiti in un fronte patriottico per discutere il trattato con l'Inghilterra. Le trattative condotte da una commissione di questo fronte patriottico con a capo Nahas durarono tutto l'estate del 1936 e furono coronate dal successo. Il 26 agosto il trattato fu firmato a Londra. Le principali clausole sono le seguenti. L'occupazione militare inglese è considerata come terminata e il governo britannico è rappresentato in Egitto da un ambasciatore. L'Egitto domanderà l'ammissione nella Società delle nazioni (avvenuta il 26 maggio 1937), e l'Inghilterra darà il suo appoggio. Allo scopo di consolidare la loro amicizia e le loro cordiali relazioni, le parti contrattanti stabiliscono fra loro un'alleanza, impegnandosi ciascuna di esse a non concludere trattati incompatibili con la loro alleanza. In caso di guerra con una terza potenza le parti contrattanti si presteranno immediatamente reciproco aiuto, e l'Egitto accorderà all'Inghilterra tutte le facilitazioni e gli aiuti possibili, compreso l'uso dei porti, aereoporti e delle vie di comunicazioni. La difesa del canale di Suez è affidata alle truppe inglesi che stazioneranno in prossimità del canale stesso; e ciò fino a che l'esercito egiziano non sia in grado di garentire con i suoi stessi mezzi la libertà e la sicurezza della navigazione nel canale. Il Sudan sarà un condominio anglo-egiziano secondo gli accordi del 1909. Il governo inglese s'impegna ad aiutare il governo egiziano perché il regime capitolare sia abolito in Egitto. Nell'aprile 1937 si riunì infatti a Montreux la conferenza delle potenze capitolari per esaminare la questione dell'abolizione delle capitolazioni. L'8 maggio fu firmata la convenzione che sopprime le capitolazioni, riconosce la sovranità legislativa dell'Egitto specialmente in materia fiscale e fissa un periodo transitorio non superiore a dodici anni.

BIBL.: La letteratura sulla storia dell'Egitto antico è molto abbondante non così quella relativa ai periodi medievale e moderno. La più recente, potremmo dire la sola, esposizione completa di tutta la storia egiziana dalla preistoria ai tempi moderni è data dal *Précis de l'histoire d'Égypte par divers historiens et archéologues*, voll. 4, Cairo-Roma 1932-1935, opera assai pregevole e ricca d'indicazioni bibliografiche; solo la trattazione del periodo di Mohammed Ali è debole. *L'Histoire de la Nation égyptienne* di vari autori, diretta da Hanotaux, è ancora in corso di pubblicazione; deve comprendere sette volumi di cui sono apparsi sei che presentano una grande disuguaglianza fra loro per valore e ampiezza di trattazione. È stato pubblicato il primo volume d'una *Histoire de l'Égypte moderne d'après les documents originaux égyptiens et étrangers* a cura A. Sammarco, Cairo 1937. Uno sguardo d'insieme sui vari aspetti della vita egiziana d'oggi si ha nel volume *Il nuovo Egitto*, Roma 1939, di vari autori. Molto utile per lo studio delle questioni economiche, giuridiche e sociali dell'Egitto moderno è la *Bibliographie économique juridique et sociale de l'Égypte moderne*, di Maunier, Cairo 1918. Per i problemi correnti consultare *L'Égypte contemporaine* rivista mensile della « Société Royale de l'Économie politique, de Statistique et de Législation » del Cairo. Sull'opera degli Italiani in Egitto, cfr. A. Sammarco, *Gli Italiani in Egitto. Il contributo degl'Italiani nella formazione dell'Egitto moderno*, Alessandria 1937. A. Sammarco

EGUAGLIANZA. – L'aspirazione a un ordine che realizzi l'eguaglianza di tutti i membri di una comunità è motivo presente in maniera più o meno viva nello sviluppo delle forme politiche, perché è, com'è ovvio, motivo presente nella coscienza individuale. L'eguaglianza costituisce un aspetto, per dir così, esterno, di quel sentimento del giusto che nella coscienza esprime l'equilibrio tra la singolarità e l'universalità concreta dell'uomo; è, precisamente, la modalità, con cui si desidera attuata la giustizia nell'ambito sociale.

Quando il sentimento della giustizia gravita sul polo per dir così egocentrico, tanto che essa coincide ciecamente con il proprio utile, l'aspirazione all'eguaglianza è momento di vera limitazione morale, ispirata, com'è, al senso di una propria inferiorità, alla quale non si ha la forza di rassegnarsi. Quando invece la coscienza morale ha raggiunto quella maturità per la quale il rapporto con gli altri uomini si scioglie dal vincolo della singolarità e diventa oggetto di una valutazione più distante e serena, l'aspirazione all'eguaglianza per sé e per gli altri non è più un istinto di gretto utilitarismo, ma diventa espressione di una concezione del rapporto sociale, più o meno realistica, ma sempre ispirata a finalità etiche. I due atteggiamenti così profondamente diversi nel loro movente, convergono e collaborano in un'azione comune, diretta a sovvertire e comunque a modificare il sistema dei rapporti sociali, i quali in ogni tempo sono espressione concreta e inevitabile di quella disuguaglianza di capacità e di fortune che è inerente alla natura ed all'azione dell'uomo.

Nelle società primitive, le cui gerarchie sono fondate sul principio della forza fisica o su motivi religiosi e tradizionali (v. PRIMITIVI, POPOLI), il principio egualitario trova larga applicazione in forma inconscia per il fatto stesso che vi manca generalmente il soverchiare dell'una o dell'altra personalità che possa determinare squilibri e disuguaglianze assai sensibili. È invece soprattutto nei popoli di avanzata cultura, presso i quali per ragioni diverse si è avuto l'affermarsi di individui e di gruppi di contro ad altri individui e gruppi, che il motivo dell'eguaglianza, come espressione della insoddisfazione e del disagio di una parte del complesso sociale, si manifesta in maniera vigorosa e storicamente apprezzabile.

Se si risale nella storia dei popoli indoeuropei (v. ARI) che hanno dato vita e fisionomia alla civiltà attuale del mondo, si incontra una distinzione della società in ceti nettamente separati.

Comune ad essi è, anzitutto, la distinzione fra uomini liberi e schiavi, dovuta certamente al fatto che i popoli ari nelle loro migrazioni vennero a stanziarsi in regioni più o meno popolate, i cui abitanti furono sottomessi e tenuti in condizioni di inferiorità civile o di schiavitù. Così in India, da un lato si ha l'*arya- varna-*, cioè la razza (*varna-* originariamente « colore ») nobile, e il *dāsa- varna-*, cioè il complesso delle stirpi indigene sottomesse. Su questa fondamentale distinzione si sviluppò, assai probabilmente attraverso la formazione di aggruppamenti familiari con funzioni sociali e professionali ben differenziate, quel sistema di caste (v. CASTA) che è così caratteristico della vita indiana e che tuttavia permane. Presso gli Irani si ebbe pure una netta distinzione di ceti, quelli dei sacerdoti, guerrieri, agricoltori e artigiani, composti da uomini liberi, da una parte, e dall'altra una vasta classe di schiavi tratti forse in origine dalla popolazione indigena sottomessa, poi dai paesi di conquista. Non diversamente presso gli Ari di Europa; ma qui la diseguaglianza si manifesta ormai, vuotata com'è di contenuto religioso, come motivo vitale e produttivo di dinamismo nelle forme politiche. Nel mondo riflesso nei poemi omerici c'è già, a quanto sembra, netta distinzione fra i cittadini, nobili e uomini liberi, e i non cittadini, schiavi, forestieri, braccianti e in qualche caso artigiani. A Roma, com'è noto, l'esistenza di ceti fondata sull'opposizione fra liberi e schiavi, fra patrizi e clienti e plebei, accompagnò lo sviluppo della repubblica e fu, attraverso il lungo e duro attrito delle forze in contrasto, causa di quell'affinamento del senso del rapporto sociale che si tradusse nel diritto. Profonde diseguaglianze nell'ambito della comunità gli scrittori latini testimoniano anche per i Celti e per i Germani. Cesare (VI, 13) dei Galli dice che si distinguono in due caste (*genera*), quella dei sacerdoti (*druides*) e quella dei cavalieri (*equites*); alle dipendenze di questi ultimi sono numerosi servitori (*ambacti*) e clienti tanto che al posto della plebe c'è quasi una massa di schiavi. Presso i Germani Tacito fa una distinzione netta fra la nobiltà (*nobiles*), gli uomini liberi (*ingenui*), gli schiavi liberati (*liberti*) e gli schiavi. Invece gli antichi Slavi, quanto a struttura della società, occupano un posto a sé. Ivi sembra che non sia esistita una distinzione in ceti, data forse la forma assolutamente elementare dell'organizzazione sociale e politica che si è conservata sino ai tempi moderni. Difatti, la terminologia della gerarchia politica e delle differenze sociali è stata presa a prestito presso gli Slavi dalle lingue dei popoli vicini e ciò depone sull'origine straniera di esse. Forse queste condizioni particolari del mondo slavo aiutano a far meglio capire la storia più recente del popolo russo, come una reazione di profondi sostrati della coscienza popolare a quelle forme di struttura sociale imposte dal di fuori, le quali, per quanto assai in arretrato sull'evoluzione complessiva dei sistemi sociali e politici d'Europa, tendevano a far entrare il popolo russo nell'orbita della civiltà occidentale.

La distinzione in ceti con privilegi relativi di natura economica e politica, come ci appare in questa prima fase

della storia dei popoli ari, è ben presto intaccata non appena l'esigenza individuale si può manifestare attraverso le vie e i mezzi offerti da un'organizzazione sociale e politica alquanto progredita. Il motivo dell'eguaglianza divenne motivo operante nelle secolari contese fra democrazia e aristocrazia, di cui sono teatro la Grecia e Roma, soprattutto come rivendicazione di eguaglianza di diritti politici, per quanto la diseguaglianza economica avesse certo anche allora riflessi profondi in tale rivendicazione.

L'eguaglianza economica mal si presta ad essere ideale vitale e produttivo in una società a carattere profondamente individualista. La comunione di beni proposta da Platone nella *Repubblica* non risponde, com'è noto, a un ideale democratico, ma è invece mezzo di eliminazione di ogni interesse individuale di fronte all'interesse superiore dello stato ed è pertanto concepita in funzione aristocratica, come perfezione etica delle varie classi partecipanti allo stato. In senso democratico, ma solo per farne oggetto di derisione, la interpretò Aristofane, quando nelle *Ecclesiazuse*, ci sia o no riferimento all'utopia platonica, pose in luce l'istinto egoistico e violento con cui il popolo si accosta alla massa dei beni comuni. « I pugni debbono valere » (v. 800) quando si tratta di dividere. Platone stesso nelle *Leggi* rinuncia all'utopia comunista espressa nella *Repubblica* ammettendo la proprietà privata e condannando solo l'eccessiva diseguaglianza di ricchezza fra i cittadini. A Falea di Calcedone, che aveva affermato essere perfetto quello stato in cui la proprietà fosse ripartita in parti eguali, Aristotele (*Pol.*, II, 7, 1266 *a* 36) può facilmente obiettare che una distribuzione della proprietà in parti eguali è impossibile, perché questa non si può sottoporre a un criterio unitario di ripartizione, e che, comunque, una volta effettuata essa durerebbe assai poco, poiché presto si ricostituirebbero le primitive diseguaglianze. In realtà nel mondo greco e nel mondo romano, non si è mai seriamente pensato ad una eguaglianza economica, anche attraverso il comunismo, poiché troppo vivo era il senso dell'individuo e del suo valore per non riconoscere nell'acquisto della ricchezza una delle manifestazioni più importanti della sua affermazione. Osservava Aristotele (*Pol.*, VII [VI] 1, 14, 1318 *b*) che sono soltanto i deboli ad invocare giustizia ed eguaglianza, poiché i forti non pensano a ciò.

Il mondo classico si limitò ad attribuire un regime di perfetta eguaglianza ad una mitica età dell'oro nella quale non esisteva né la violenza né la guerra né la schiavitù né la proprietà, ma tutti gli uomini vivevano in uno stato di benessere ideale e di fraternità. Questa credenza in una ideale era di felicità e di giustizia, la quale appare anche nel mondo iranico attribuita al regno del mitico re Yima, durante il quale non esisteva « l'invidia che è opra dei demoni » (Avestā, *Yasht* IX), ebbe notevoli risonanze nel mondo romano attraverso le dottrine stoiche e poi nello stesso Cristianesimo. La Chiesa cristiana, fondendo questa tradizione con quella del peccato originale, da un lato veniva a considerare l'ordine politico e sociale come *poena et remedium peccati* al quale l'uomo si dovesse sobbarcare accettandone le conseguenze, e dall'altro lasciava all'ascetismo e al monachesimo la possibilità di ritornare, attraverso il distacco dai beni terreni e la rinunzia, a quella primitiva felicità naturale perduta a causa del peccato (v. PATRISTICA). La distinzione non si è mai potuta mantenere sempre netta, poiché l'amore del prossimo e l'esaltazione degli umili banditi dal Vangelo confortavano l'opposizione e il risentimento contro i ricchi e i detentori della potenza.

Tuttavia la Chiesa riconoscendo nella sua saggezza i valori terreni, ha tenuto fermo il principio dell'ordine civile costituito sulla inevitabile diseguaglianza fra gli uomini, temperata dalla morale naturale e confortata negli umili dalla fede nella giustizia divina. Nella storia della Chiesa è raro trovare un giudizio negativo dell'ordine politico, quale espressione di una supremazia di uomini su altri uomini, come quello dato da Gregorio VII in una lettera a Ermanno, vescovo di Metz (*Registrum*, lib. VIII, ep. 21, ed. Caspar, vol. II, Berlino 1923, p. 552): « Chi non sa che i re e i principi hanno avuto principio da coloro che, ignorando Iddio, con superbia, rapine, perfidia, omicidi, infine quasi con ogni sorta di delitti, sotto l'ispirazione del diavolo signor del mondo, si sono arrogati, per cieca cupidigia e intollerabile presunzione, di dominare sui loro pari, cioè sugli uomini? ».

Analogamente, la Chiesa non rinnegò mai l'inevitabile diseguaglianza legata coll'ordine sociale e l'esistenza di ceti nettamente differenziati. Il principio essenziale dell'eguaglianza degli uomini di fronte a Dio appare come freno morale da un lato e come conforto per i ceti più disagiati dall'altro. Hildegarda di Bingen, al suo tempo considerata come l'oracolo dell'Occidente, così si esprimeva (Migne, *Patr. lat.* 197, col. 336): « Iddio bada in ogni uomo che il ceto più basso non si elevi sul più alto, come una volta fecero Satana e il primo uomo che vollero innalzarsi al disopra della loro condizione. Chi è che mette dentro in una stalla insieme tutti i suoi animali, tori, asini, pecore e caproni? Succederebbe una gran confusione! Così è da badare che tutto il popolo non sia confuso insieme in un gregge... Si avrebbe altrimenti un inselvatichimento dei costumi e la gente si strazierebbe in odio reciproco, quando il ceto superiore fosse abbassato a quello inferiore e questo si elevasse a ceto superiore. Dio divide il suo popolo sulla terra in ceti diversi, così come gli angeli in cielo sono ordinati in gruppi diversi, nei semplici angeli e negli arcangeli... nei cherubini e serafini. E Dio li ama tutti ». L'esistenza dei diversi mestieri è essa pure volontà di Dio. Così il francescano Bertoldo di Ratisbona, grande predicatore tedesco del sec. XIII, argomenta per giustificarli. « Poiché nostro Signore ha ordinato tutte le cose con saggezza, così pure ha ordinato all'uomo la sua vita com'egli vuole e non come noi vogliamo. Uno vorrebbe essere giudice, e deve fare invece il calzolaio; tu vorresti bene essere un cavaliere, ma devi invece fare il contadino e produrci il grano e il vino. Chi coltiverebbe i campi, se tutti fossero signori? Oppure chi vorrebbe fare le scarpe, se tu fossi quello che ti piacerebbe di essere? » (ediz. Pfeiffer I, 14).

Evidentemente la dottrina religiosa è qui risultato di un volontario adeguamento all'ordinamento sociale ed economico del tempo, e non si può certo considerare come principio generatore di tale realtà, come prova il fatto che i vari ceti, contadini, artigiani, e borghesi, nobiltà e clero, per nulla mossi da quello spirito di solidarietà umana che il Cristianesimo bandiva, rimanevano chiusi in loro stessi e l'odio dei ceti inferiori contraccambiava il disprezzo e la violenza dei ceti più avvantaggiati. Solo in ristrette cerchie religiose aleggiava lo spirito francescano di una povertà serena e paga di sé, che guarda alla ricchezza senza invidia e quasi con benevolenza.

La liquidazione delle diseguaglianze di natura sociale e giuridica cristallizzatesi attraverso il Medioevo richiederà parecchi secoli, a partire dalla riscossa del Rinascimento, e ad essa contribuirà largamente la formazione della borghesia e la sua opera di rivendicazione dei propri diritti di fronte alla nobiltà e al clero.

Il Rinascimento come ritorno all'individuo fu naturalmente tutt'altro che egualitario. Il popolo fu considerato o orazianamente come « profanum vulgus », o come « belua immanis multorum capitum ». Lo stesso Tommaso Moro nella sua *Utopia* non mostra di farsi illusioni sulla possibilità effettiva di instaurare un regime egualitario, se ad obiezioni in questo senso fa rispondere ironicamente dal capitano Hitlodeo che chi non fosse convinto di tale possibilità ed avesse dei dubbi, andasse a vedere lui direttamente in Utopia (cioè « luogo inesistente ») come le cose andassero. Più tardi in Inghilterra, allora la regione d'Europa più sensibile ai movimenti religiosi e sociali, si creò un partito cosiddetto dei « livellatori », che fondandosi sulla Bibbia si proponeva raggiungere per tutti l'eguaglianza economica oltre che politica; ma esso venne rudemente soppresso da Cromwell. Lo stesso illuminismo, nonostante la formula della universalità della ragione, è ben lontano dal reclamare un'eguaglianza di tutti gli uomini e l'*humanité* da esso proclamata si ferma al borghese, all'*honnête homme*, il quale solo appare come suscettibile di miglioramento e di educazione. Le categorie del lavoro manuale sembrano messe al bando dal nuovo ordine sognato dall'illuminismo e soltanto con G. G. Rousseau si ha l'affermazione dell'eguaglianza naturale di tutti gli uomini e l'attribuzione alla legge, cioè alla volontà di tutti, del compito di tutelare tale eguaglianza originaria. Così il principio cristiano dell'eguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio veniva ad assumere un valore terrestre, ma non meno assoluto, poiché viene attribuito allo stato di natura. La diseguaglianza delle condizioni sociali e politiche è da Rousseau attribuita alla degenerazione dello stato di natura dovuto al sorgere dell'industria e soprattutto dell'agricoltura, la quale importava la formazione della proprietà privata. Il suo saggio sul tema dato dall'Accademia di Digione, *Sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, costituisce il punto di partenza di quella corrente dottrinaria che nello stato vede lo strumento delle classi dominanti e vuole l'abolizione di esso, come condizione, e al tempo stesso

conseguenza, dell'instaurazione di un regime di perfetta eguaglianza. Ma è da ricordare che Rousseau con il *Contrat social* superò questa fase schiettamente negativa e intravvide, sia pure confusamente, il valore dello stato come proiezione nella storia della stessa natura umana.

Nelle « Dichiarazioni dei diritti » (v.) che in un certo senso continuano il processo di riconquista dell'individuo iniziatosi con il Rinascimento, il concetto di eguaglianza viene associato con quello di libertà, è, anzi, considerato come una condizione di esso. Perché difatti si possa avere la libera manifestazione delle capacità di ciascuno e della sua intera personalità, è necessario che nessuno goda di particolari privilegi. Tale eguaglianza non poteva essere fondata su una parità naturale di tutti i cittadini, poiché ciò sarebbe stato contrario a quelle condizioni di libertà che si ponevano per tutti; difatti, se tutti gli uomini fossero stati naturalmente eguali come capacità di pensiero e di azione, la stessa rivendicazione della libertà sarebbe stata un assurdo, essendo in un certo senso fissati per tal via anche i limiti della libertà. Si tratta invece di un'eguaglianza giuridica come appare dall'articolo 6 della Dichiarazione francese dei diritti e da altre carte costituzionali; e fu grande conquista di fronte alla somma di privilegi e di differenziazioni che la società moderna aveva ereditato dal mondo feudale. L'eguaglianza di ogni uomo come soggetto giuridico è divenuta elemento acquisito della civiltà moderna ed il sentimento di essa è così profondamente penetrato nella coscienza del nostro tempo, che non si riesce ad intendere come la natura umana abbia consentito nel passato tanta ingiustizia e sperequazione. L'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini è l'essenza stessa dello stato moderno, fondato come esso è su un sistema di leggi che garantiscano a ciascuno la possibilità della sua affermazione e del suo sviluppo.

Però ben presto gli strati più disagiati della società, incitati dal proprio disagio oltre che dalla propaganda di teorici e dottrinari socialisti, si resero conto che l'eguaglianza giuridica, se aveva tolto di mezzo alcuni dei privilegi che servivano a differenziare la società in ceti chiusi, non era capace di sciogliere il cemento che della classe cosiddetta borghese faceva un blocco unitario, specialmente nella sua espressione plutocratica, di fronte alle masse di popolo trasformatesi in proletariato a seguito dello sviluppo industriale. Si apre così un'era di profondo dissidio che ha alla sua base una divergenza di interessi economici, ma che è anche espressione di una profonda diversità di vita intellettuale e morale fra la borghesia preparata dall'illuminismo e scaltrita dalla rivoluzione francese e la massa del popolo che viene faticosamente conquistando una propria coscienza. Quest'ultima intuiva più o meno confusamente che di un'eguaglianza di fatto non si potesse parlare sino a tanto che non si fosse raggiunta l'eguaglianza sul piano economico e sul piano politico.

Tutte le dottrine e i movimenti a carattere socialista nelle loro gradazioni si propongono per l'appunto di modificare o sovvertire l'ordine sociale costituito, nell'intento dichiarato di eliminare lo sfruttamento di una classe, quella dei proletari, ad opera di un'altra classe, quella dei capitalisti. Lo scopo è essenzialmente economico, ma poiché l'ordine esistente è garantito da uno stato in cui la classe dominante ha organizzato il proprio predominio, ecco che dal terreno strettamente economico il dissidio si trasferisce su quello politico, e le masse rivendicano l'eguaglianza dei diritti politici al fine di potersi impadronire, con la potenza del numero, dello stato e di attuare attraverso esso i propri ideali economici.

L'eguaglianza dei diritti politici viene conseguita nel corso del secolo passato e nei principî dell'attuale da quasi tutti i popoli di Europa, in quanto l'esercizio del diritto politico si è svincolato completamente da ogni privilegio di censo o di altra natura, mediante l'attuazione del suffragio universale, in parecchi paesi esteso anche alle donne.

Ma né l'eguaglianza giuridica, né l'eguaglianza politica conseguita nel quadro dello stato liberale potevano appagare le aspirazioni egualitarie delle masse. Il peso conseguito dai fattori economici nella società demoliberale faceva apparire vane le posizioni conquistate, ove non si fosse raggiunta un'eguaglianza anche nel campo economico; ed è precisamente nella lotta per il raggiungimento di questa ultima e totalitaria eguaglianza che il principio egualitario ha rivelato la sua falsità.

Difatti il principio egualitario bandito dal comunismo (v.) si è rivelato principio assolutamente negativo, poiché in netto contrasto coll'inesauribile varietà di capacità e di volontà che regna fra gli uomini. L'esperimento russo, mediante la sua azione spietatamente livellatrice, ha dimostrato solo il contrario di ciò che esso si proponeva e, di fatto, non v'è società ove esistano così stridenti diseguaglianze economiche, oltre che politiche, come quelle che regnano fra l'oligarchia bolscevica e la grande massa dei lavoratori.

Il Fascismo ha dato un nuovo contenuto all'aspirazione di eguaglianza innata nel cuore umano, quando al principio dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge ha aggiunto quello dell'eguaglianza di tutti di fronte al lavoro, poiché al lavoro ha esteso quella tutela che il regime liberale limita alla persona giuridica come tale. Non si tratta certamente di quella eguaglianza meccanica del lavoro o della ripartizione del profitto, secondo i propri bisogni e magari secondo il proprio rendimento, come viene auspicata nella società comunista e socialista, ma è invece la reale eguaglianza di diritti e di doveri di quanti concorrono alla produzione. In conseguenza di ciò, il Fascismo ha eliminato ogni contrasto tra il capitale e il lavoro poiché ha ridotto il capitale alla stessa formula etica e giuridica del lavoro. Poiché il capitale è mezzo di lavoro, il Fascismo riconosce ad esso diritto di esistere in funzione pienamente identica a quella del lavoro, cioè in funzione della produzione; lo riconosce poiché esso è la condizione del lavoro nella moderna società industriale, ma non contro il lavoro, ché sarebbe mostruosa contraddizione di termini. Non c'è nel Fascismo posto per una qualsiasi distinzione giuridica o morale fra capitale e lavoro e pertanto cade la distinzione fra classe capitalista e classe operaia. Il capitale è giustificato, poiché esso è il mezzo che consente l'organizzazione del lavoro, e fra l'organizzatore del lavoro e l'operaio non v'è altra differenza che quella determinata dagli stessi principî gerarchici della responsabilità e della disciplina (v. GERARCHIA). In ciò il Fascismo si oppone nettamente alle dottrine socialiste che hanno scavato un abisso fra capitale e lavoro e non meno si oppone alle dottrine liberali che, considerando la produzione come funzione del singolo come tale, hanno tolto ogni valore etico al capitale e al lavoro, determinando fra essi un contrasto così cieco come fra forze brute.

Il principio dell'eguaglianza si rivela come principio veramente produttivo solo in quanto esso altro non sia se non eguaglianza di libertà. Tutti gli uomini sono eguali di fronte allo stato nella libertà di agire, creare e produrre in servizio di quella continuità e di quella potenza che sono finalità dello stato. La perfetta organizzazione sociale si può avere solo quando tale libertà creativa abbia limitazione, non nella volontà soverchiatrice di altri individui, bensì solo nelle necessità riconosciute e imposte dallo stato, perché l'opera di ciascuno si possa tradurre in bene e in potenza. Questa sola eguaglianza si identifica con la giustizia (v.).

A. Pagliaro

ELBA (in tedesco *Elbe*). – Fiume dell'Europa centrale che ha notevole importanza per la navigazione, dato che collega la Boemia, dove nasce, al Mare del Nord (Amburgo) con un corso di circa 1110 chilometri, durante i quali mantiene quasi costantemente la direzione da sud–est a nord–ovest. Comincia ad essere navigabile a Mělnik, a 850 chilometri dalla foce, e navigabile è pure la Moldava suo affluente di sinistra. Inoltre alcuni canali collegano l'Elba sia all'Oder, sia al Baltico.

L'Elba va soggetto a magre prolungate ed è chiuso dai ghiacci per una quarantina di giorni. Storicamente è di rilievo la sua posizione quale baluardo all'invasione slava e punto di partenza della colonizzazione germanica verso oriente.

La Cecoslovacchia era interessata in modo particolare al regime del fiume, in quanto esso poteva agevolmente venir utilizzato soprattutto per il trasporto di merci pesanti (esportazione di lignite e di zucchero, importazione di merci varie, soprattutto per Praga), tanto da sostituire per alcune di esse la via di Trieste, che era quella più favorevole quando esisteva la monarchia austro-ungarica, mentre ora ha lo svantaggio di dover attraversare il territorio di almeno due stati. Nel trattato di Versailles venne stabilito che l'Elba doveva considerarsi fiume internazionale dalla confluenza con la Moldava fino al mare, e così pure la Moldava fino alla confluenza. Il trattato prevedeva inoltre la creazione d'una commissione internazionale, composta di quattro rappresentanti degli stati tedeschi rivieraschi dell'Elba, di due rappresentanti della Ceco-Slovacchia, e di un rappresentante francese, inglese, italiano, belga, la quale avrebbe dovuto sovraintendere all'amministrazione del fiume. Riunitasi a Dresda, la commissione predispose la convenzione destinata a stabilire (in virtù dell'art. 344 del trattato di Versailles) il nuovo regime del fiume. L'atto di navigazione venne concluso il 22 febbraio 1922 e completato con la convenzione di Praga del 27 gennaio 1923, atti che furono entrambi approvati dall'Italia con regio decreto 27 maggio 1923, n. 2397.

Sin dal 15 novembre 1936 la Germania tuttavia dichiarò di non voler più riconoscere il regime internazionale dei fiumi tedeschi impostole dal trattato di Versailles.

BIBL.: L. Wiese, *Die völkerrechtliche Stellung der Elbe*, Würzburg 1928; A. Giannini, *Le convenzioni internazionali di diritto fluviale*, Roma 1933, p. 17 (ivi è pure pubblicato il testo della convenzione). E. Migliorini

ELETTRICA, INDUSTRIA v. **IDROELETTRICA, INDUSTRIA.**

ELEZIONI v. **SUFFRAGIO.**

EMBARGO. - 1. Nel campo della politica internazionale si parla talora dell'*embargo* come di una misura che nei rapporti fra stati abbia forma e caratteri fissati dagli usi internazionali. In realtà questa parola è stata adoperata nel corso dei secoli per designare misure politiche le più diverse. In tempi remoti l'*embargo* indicò principalmente la misura di sequestro cautelativo che uno stato adottava nei rapporti con altro stato, da cui pretendeva di avere subito un grave torto, e che consisteva (ordinariamente) nel sequestro delle navi mercantili portanti la bandiera del secondo stato le quali si trovassero nei porti, seni o rade dello stato che esercitava l'*embargo*; il sequestro cadeva anche sul carico ed era eventualmente accompagnato dalla detenzione degli equipaggi; spesso aveva carattere di misura prebellica e dava luogo, dichiarata la guerra, alla confisca delle navi e merci sequestrate (v. Calvo, *Diritto Internazionale*, n. 184).

La dottrina internazionale contestò la legittimità di questa misura sulla base del principio della salvaguardia delle proprietà private nei conflitti fra stati, e nel costume internazionale prevalse, all'incontro, il termine di grazia o *indult*, accordato alle navi mercantili dello stato ostile, per uscire dal mare territoriale nella imminenza della guerra. La parola *embargo* fu adoperata in seguito per indicare varie altre misure di ordine internazionale, come quella di interdire, nella imminenza di una guerra, l'uscita dai porti, sia delle navi nazionali, sia di tutte le navi straniere, affine di impedire che i preparativi di guerra fossero divulgati, come pure la misura di sequestrare provvisoriamente nei propri porti le navi mercantili straniere allo scopo di esercitare una pressione sullo stato di cui le navi portavano la bandiera in un conflitto fra questo e altro stato (così fecero i governi della Francia e della Gran Bretagna nel 1839, sequestrando le navi olandesi trovantisi nei porti francesi o inglesi per indurre l'Olanda a riconoscere l'indipendenza del Belgio); e si possono ricordare altre forme di embargo, così detto « civile », a scopo di pressione o di indiretta difesa.

Ma, in questi ultimi anni, la parola *embargo* è stata adoperata in un significato nuovo, cioè come misura di interdizione della esportazione di armi e di materiale bellico, presa di concerto fra più stati membri della Società delle Nazioni, nei rapporti di due stati trovantisi in condizione di ostilità effettiva o di guerra dichiarata, allo scopo di costringere al regolamento pacifico del conflitto colpendo i mezzi di difesa bellica. Un'altra forma di *embargo* è quella adottata dagli Stati Uniti con la legge di neutralità del 1º maggio 1937 la quale prevede l'*embargo* in aderenza alla dottrina di Monroe. A questa dottrina sembra che in parte si sia rinunziato, perchè gli Stati Uniti con la legge 4 ottobre 1939 hanno revocato l'*embargo*.

L'*embargo*, in questa forma, venne proposto nei conflitti tra la Cina ed il Giappone (1931-32), tra il Perù e la Colombia e tra la Bolivia e il Paraguay; ma mentre nei primi due conflitti non ebbe seguito, nel terzo ebbe uno sviluppo ed una importanza che meritano di essere segnalati.

2. La proposta di un *embargo* di armi e materiale bellico, in rapporto al conflitto Bolivia e Paraguay, fu presentata in seno alla Società delle nazioni, nel febbraio-marzo 1933, dalle delegazioni francese e britannica, ma la proposta venne subito fatta propria dalla sottocommissione incaricata dal consiglio dello studio delle questioni riflettenti il conflitto, con un giro di carte inteso a dare all'*embargo* colore di atto societario. La proposta fu discussa in una seduta segreta del consiglio, per evitare l'intervento dei delegati dei due stati belligeranti; la seduta, per l'assenza del capo della delegazione, fu presieduta dal Piola Caselli, come rappresentante la delegazione italiana cui spettava il turno della presidenza del consiglio. Mentre le altre delegazioni si dimostravano propense a consentire all'*embargo*, il Piola Caselli riservò l'attitudine che il governo italiano avrebbe potuto prendere, di fronte alle difficoltà che questa misura poteva suscitare e alla ingiustizia di adottare la misura stessa a carico di ambedue gli stati belligeranti senza prima avere accertato se a carico di entrambi fosse la responsabilità del conflitto, e se fosse uguale, nei confronti di entrambi, la efficienza di questa misura. Il nostro governo accettò poi di aderire all'*embargo* concertato, per ragioni particolari e contingenti e con facoltà di revocarlo se le circostanze lo consigliassero; ma dichiarò in pari tempo formalmente che, in linea di principio, non ammetteva un *embargo* concertato, se non rientrasse nelle procedure stabilite dal patto per il regolamento pacifico del conflitto fra gli stati societari e dopo la preventiva determinazione quale fosse lo stato che dovesse essere considerato come responsabile del conflitto. (Note della delegazione al presidente della sottocommissione indicata sopra, 18 marzo 1933, 20 luglio e 17 agosto 1934 e dichiarazione fatta al Consiglio nella seduta 19 settembre 1934: documenti della S. d. N. *C* 280 (4) *M* 120 (h) 1934: *C* 280 (m) *M* 120 (m) e *C* 82ª sezione P. V. 1)

3. La nostra delegazione mantenne la medesima attitudine di fronte all'assemblea societaria, nella quindicesima sessione ordinaria del settembre 1934. Difatti, in seno alla commissione sesta, incaricata dello studio del conflitto, essa chiese ed ottenne che la commissione sottoponesse alla prima commissione (delle questioni giuridiche costituzionali) la questione di principio dell'*embargo*, come questione di puro diritto e d'interpretazione del patto. In seno alla prima commissione il rappresentante italiano sviluppò il suo punto di vista con delle considerazioni ampiamente trattate nelle sedute 18, 21 e 23 settembre 1934, sostenendo che di fronte ai numerosi problemi che suscitava la misura dell'*embargo* occorresse la nomina di uno speciale comitato di studio. Il suggerimento del delegato italiano fu accolto da entrambe le commissioni e provocò una risoluzione dell'assemblea nella seduta 27 settembre 1934 per la costituzione di questo comitato (*Journal officiel*, Ginevra 1934, supplément, n. 126, *Procès-verbal de la première Commission;* id., supplément special n. 22 octobre 1934: *Résolutions adoptées par l'Assemblée au cours de sa quinzième Session ordinaire du 10 au 27 septembre 1934*).

Ma la dimostrazione dei difetti costituzionali dell'organo societario, divenuta perentoria dopo l'insuccesso dell'azione della Società nel conflitto italo-etiopico (nella quale azione l'*embargo* ha figurato come elemento accessorio), ha imposto all'assemblea della Società la costituzione di

una commissione generale per l'esame della « mise en œuvre des principes du Pacte », e si è deciso recentemente di confidare allo studio di questa commissione anche la questione dell'*embargo* (risoluzione dell'assemblea dell'8 ottobre 1936).

4. Nei documenti ricordati sopra, il lettore troverà utili elementi per una conoscenza più approfondita di questa interessante questione internazionale. Ragioni di diritto e di giustizia internazionale, inerenti alla politica internazionale del Fascismo, inducono a ritenere che questa forma di *embargo* dovrebbe essere esclusa dai rapporti fra i popoli, come fu esclusa la forma antica. L'*embargo*, anzitutto, è legato al problema complesso del controllo internazionale della produzione e del commercio delle armi e del materiale di guerra, problema che da anni si trova pendente davanti alla Società delle nazioni senza speranze di soluzione. Nell'agosto 1935 il rappresentante italiano sostenne alla conferenza di Bruxelles della Unione interparlamentare, una proposta intesa a riconoscere la necessità e legittimità di questo controllo (v. *Compte-rendu de la XXX*e *Conférence de l'Union Interparlementaire*, pag. 139-133 e 453-456). Malgrado il voto parzialmente favorevole (ottenuto del resto a scarsissima maggioranza), la discussione ha confermato che ragioni d'interesse economico e politico rendono, nel momento storico attuale, irrealizzabile tale controllo. D'altra parte, anche ammesso che si possa controllare, alla uscita dei porti ed alle stazioni di confine, l'esportazione di armi e materiale bellico, risulta ancor più difficile di impedire che, con un cambiamento di destinazione, il materiale, regolarmente esportato, riesca a penetrare nel territorio dei paesi in conflitto. Le introduzioni di materiale bellico avvenute nei territori della Bolivia o del Paraguay, malgrado l'*embargo*, confermano la difficoltà di rendere l'*embargo* effettivo. Ed un *embargo* non effettivo, accrescendo il valore del materiale bellico, non fa che stimolare il contrabbando. In secondo luogo, si tratta di misura che può avere la più diversa efficienza secondo le speciali condizioni dei vari paesi, sia in ordine alla loro possibilità di fabbricare armi che di fronte alla loro potenzialità economica e alla situazione speciale dei loro confini. Infine l'*embargo*, quale misura di pressione concertata internazionalmente, da tutti, possibilmente, i grandi stati produttori o esportatori di materiale bellico, urta contro la difficoltà della determinazione unanime intorno alla responsabilità del conflitto ed al modo di risolverlo; la cieca e brutale misura di colpire entrambi i contendenti per costringerli alla pace non potendo ordinariamente condurre che ad una esasperazione della lotta per il trionfo del più forte.

Bibl.: Per le antiche forme dell'embargo cfr. i comuni trattati di diritto internazionale; sulla forma nuova non risultano sinora trattazioni scientifiche.

E. Piola Caselli

EMIGRAZIONE. – I primi dati di carattere ufficiale sulla emigrazione degli Italiani verso i paesi esteri risalgono al 1876. Della entità del fenomeno migratorio in epoca anteriore si ha sporadica ed indiretta notizia attraverso pubblicazioni di studiosi, le cui indagini, non poggiate su basi sistematiche e non attinte a fonti ufficiali, sono peraltro necessariamente incomplete e non pienamente attendibili.

Cesare Correnti, in un *Annuario statistico* per gli anni 1857-58 da lui pubblicato, fa rilevare come già notevole sia in quell'epoca la tendenza degli Italiani a cercar lavoro oltre i confini, attestando la presenza di numerose colonie di Italiani non soltanto nelle terre confinanti, come la Francia, la Svizzera e le isole dalmate, ma anche in Algeria, in Inghilterra, nei vari paesi d'America, e perfino in Australia.

Jules Duval, nella *Histoire de l'émigration européenne, asiatique et africaine au XIX*e *siècle* (Parigi. 1862) scrive che nel 1859 risiedevano nel territorio di Buenos Aires 15.000 Italiani e nel 1860 circa 13.000 ne erano presenti in Algeria.

Dal censimento generale demografico del 1861, che pur non contiene una apposita indagine sulla emigrazione, è dato tuttavia desumere che in quel tempo risiedevano in Francia oltre 75.000 Italiani, in Germania circa 14.000 e press'a poco un ugual numero in Svizzera, in Egitto circa 12.000. Minore il numero di quelli residenti in Tunisia (circa 6000) ed in Inghilterra (5000 circa).

Dati più precisi sul movimento migratorio si hanno a partire dal 1876, anno in cui ebbero inizio la compilazione e la pubblicazione di statistiche ufficiali a cura di organi della pubblica amministrazione. La raccolta dei dati e la relativa elaborazione furono curate dalla Direzione generale della statistica (successivamente costituita su nuove basi e trasformata nell'attuale Istituto centrale di statistica del Regno) e dal Commissariato generale dell'emigrazione. Si nota tuttavia fra le due statistiche qualche discordanza, dovuta alla diversità delle fonti e dei metodi di indagine.

I dati ufficiali pubblicati dall'Istituto centrale di statistica del Regno, e dai quali può desumersi il movimento migratorio, si riassumono, dal punto di vista della consistenza numerica delle masse emigranti, nella tabella seguente:

(*in migliaia*)

Epoca	Europa e Bacino Mediterraneo	Paesi transoceanici	Totale	Soli	A gruppi familiari
1876-1900 (media annua)	105	105	210	138	72
1901-1913 (media annua)	262	365	627	493	134
1914-1918 (media annua)	90	78	168	123	45
1919	147	106	253	195	58
1920	205	409	614	538	76
1921	84	117	201	131	70
1922-1924 (media annua)	200	145	345	273	72
1925-1927 (media annua)	137	120	257	202	55
1928-1930 (media annua)	129	64	193	157	36
1931	125	41	166	123	43
1932	59	25	83	59	25
1933	61	22	83	57	26
1934	42	26	68	44	24
1935	31	26	57	36	21
1936	22	20	42	25	17
1937	30	30	60	38	22

Nel periodo 1876-1900, l'emigrazione presenta un carattere di quasi stabilità, mantenendosi su una media annua di circa 200.000 emigranti, suddivisi in parti uguali fra i paesi continentali e quelli transoceanici. Ma il mercato americano aumenta largamente la sua offerta di lavoro; e, di conseguenza, nel periodo 1901-1913 il movimento migratorio si accentua sensibilmente e la media annua degli espatrianti sale al numero di 627.000, con direzione prevalente verso i paesi d'America.

Sopraggiunge il periodo bellico 1914-18. Molti elementi concorrono ad infrenare l'espatrio, prevalenti fra i quali il forte aumento della domanda di lavoro da parte del mercato interno per il potenziamento bellico del paese; il divieto di espatrio per gli individui soggetti agli obblighi militari; la chiusura di alcuni sbocchi fra i più importanti.

Ma il movimento migratorio riprende sensibilmente nel 1919 e, con ritmo notevolmente accentuato, nel 1920, toccando in quest'ultimo anno 614.000 emigranti.

Il periodo 1921-1933 riflette l'andamento delle condizioni economiche mondiali ed il lento, ma progressivo restringimento dei mercati di lavoro, che ha inizio con la crisi nordamericana e prosegue con il continuo movimento difensivo del mercato interno da parte dei paesi a più sensibile immigrazione. Il flusso migratorio degli Italiani va diminuendo, fino a toccare il suo minimo nel 1934.

Relativamente alla direzione del movimento migratorio, si rileva dalle statistiche che l'emigrazione verso i paesi continentali prevale su quella verso i paesi transoceanici. I paesi continentali che assorbono la maggior parte di emigranti italiani sono la Francia, la Svizzera, il Principato di Monaco; tra i paesi transoceanici, la Repubblica argentina e gli Stati Uniti d'America.

Riguardo alla provenienza degli espatrianti, si rileva che l'Italia settentrionale dà al movimento, in cifre assolute, il maggior contingente, immediatamente seguita dall'Italia

meridionale. Nella seguente tabella sono date, in migliaia, le cifre relative agli espatri verificatisi nel periodo 1931-35:

Epoca	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare
1931	108	19	23	16
1932	46	11	14	8
1933	41	10	11	7
1934	33	9	13	6
1935	20	6	10	5

Per completare la disamina, è interessante considerare la condizione degli espatrianti. Lo specchio di seguito riprodotto considera le percentuali per il periodo 1930–34:

Professioni o condizioni	1933	1934	1935	1936	1937
Agricoltura e caccia	11,5	11,9	9,5	9,2	10,2
Operai e salariati: Industrie e artigianato	40,6	39,6	35,0	31,0	34,1
Operai e salariati: Trasporti ed affini . .	5,6	7,2	8,3	6,3	5,9
Operai e salariati: Personale di servizio e fatica	5,4	5,0	6,0	5,4	4,7
Professioni e impieghi vari .	4,9	4,6	5,8	5,8	4,2
Condizioni non professionali .	30,7	30,5	33,6	39,9	36,2
Condizioni o professioni ignote	1,3	1,2	1,8	2,4	4,7

Gli operai addetti alle industrie ed all'artigianato costituiscono il maggior contingente, pur diminuendo progressivamente. Le condizioni non professionali offrono una percentuale alta, essendo comprese in tale voce le donne addette alle cure domestiche nel cui numero si rileva un notevole aumento.

Ma un quadro completo della entità del fenomeno migratorio ci è dato dalla seguente tabella, nella quale sono riprodotte in cifre assolute le statistiche del movimento, considerato per quinquennio e distinto per paesi di immigrazione:

Epoca	Paesi europei	Paesi transoceanici	Totali
1876-1880	411.004	132.980	543.984
1881-1885	475.732	294.973	770.705
1886-1890	453.469	656.417	1.109.886
1891-1895	545.334	737.219	1.282.553
1896-1900	742.666	809.507	1.552.173
1901-1905	1.224.040	1.546.212	2.770.252
1906-1910	1.287.968	1.968.470	3.256.438
1911-1915	1.217.677	1.525.382	2.743.059
1916-1920	478.771	606.235	1.085.006
1921-1925	862.695	654.518	1.517.213
1926-1930	614.359	446.866	1.061.225
1931-1935	293.539	105.970	399.509
Totali . . .	8.607.254	9.484.749	18.092.003

Sono dunque diciotto milioni di Italiani espatriati in cerca di lavoro in circa un sessantennio. Ma quale è stata la effettiva perdita demografica del paese? Dati controllabili e precisi dei rimpatri possono aversene dal 1921, epoca in cui ebbero inizio accertamenti più precisi. Si può peraltro fare riferimento al censimento degli Italiani all'estero, eseguito nel 1925 dal Commissariato generale dell'emigrazione, in base al quale fu accertata la presenza nei vari paesi del mondo di 8.460.545 Italiani, ripartiti come segue:

Americhe	7.220.564
Europa	1.078.176
Africa	142.857
Oceania	15.660
Asia	3.088

Il fenomeno dell'emigrazione, nonostante la sua importanza sotto il riflesso demografico, economico, sociale, etnico, fu a lungo trascurato e per molti anni si svolse senza alcuna regola e norma. Adagiatisi nella convinzione che l'emigrazione fosse come una valvola di sicurezza per alleggerire la pressione del mercato del lavoro interno e che il suolo italiano non potesse offrire alcun'altra risorsa alla massa dei lavoratori, autorità ed organi responsabili trascurarono quasi del tutto il fenomeno stesso. Ma l'esodo andava assumendo proporzioni preoccupanti, e già molte voci si levavano a segnalare la condizione degli Italiani all'estero che, privi di ogni tutela, abbandonati a se stessi, diventavano vittime del più sfrenato sfruttamento.

È soltanto al principio del secolo che si verifica un primo intervento statale. Risale a quell'epoca la stipulazione di numerose convenzioni bilaterali con gli stati di immigrazione, in base alle quali sono estese ai lavoratori italiani le norme legislative in vigore per la protezione del lavoro e l'assistenza sociale. Fra il 1900 ed il 1920 convenzioni del genere furono stipulate con 21 stati, fra cui di maggior portata quelle con l'Argentina, il Brasile, la Francia, la Germania, la Iugoslavia, la Svizzera.

Ma il problema dell'emigrazione fu affrontato con visione più completa e con più comprensiva interezza con l'emanazione della legge 31 gennaio 1901, n. 23, con la quale venne istituito il Commissariato generale dell'emigrazione, con il compito di disciplinare il flusso migratorio e di provvedere alla preparazione ed alla tutela degli emigranti. La legge fondamentale del 1901 venne integrata e modificata con disposizioni successive, le quali furono organicamente coordinate e riunite nel T. U. della legge sull'emigrazione, approvato con regio decreto–legge 13 novembre 1919, n. 2205, convertito nella legge 17 aprile 1925, n. 473. Tale T. U. fu successivamente integrato dal regio decreto–legge 28 marzo 1920, n. 539 e dal regio decreto–legge 29 ottobre 1920, n. 1600, contenenti rispettivamente modalità circa il rilascio dei passaporti per l'estero ai cittadini considerati o presunti emigranti e norme per l'applicazione della concessione speciale X ai trasporti degli emigranti e rimpatrianti di nazionalità estera di transito per l'Italia.

La politica emigratoria del Fascismo è contrassegnata da una concezione più strettamente nazionale del fenomeno. Al periodo iniziale di disordine e di libertà incondizionata era seguita una fase che può chiamarsi di controllo: ma il problema rimaneva pur sempre come estraneo e certo secondario nella coscienza di coloro che dovevano vegliare agli interessi nazionali. Soltanto col regime fascista l'emigrazione viene considerata da un punto di vista totalitario ed inquadrata nella politica generale nazionale.

I primi provvedimenti legislativi del regime non possono necessariamente essere che perfezionamenti e ritocchi delle disposizioni preesistenti, in attesa di una tempestiva e radicale soluzione del problema.

Con regio decreto–legge 16 novembre 1922, n. 1607, convertito nella legge 17 aprile 1925, n. 473, viene modificata la composizione del Consiglio superiore e del Comitato permanente dell'emigrazione; e con regio decreto 18 gennaio 1923, n. 227, si apportano modifiche al Commissariato generale dell'emigrazione ed alle cariche direttive di esso.

Sono successivamente emanati: il regio decreto 26 aprile 1923, n. 1075, che determina, agli effetti della competenza giurisdizionale, la circoscrizione territoriale degli ispettori d'emigrazione nei porti d'imbarco; il regio decreto 6 maggio 1923, n. 1066, che stabilisce le modalità per la riscossione all'estero di alcune tasse devolute al fondo per l'emigrazione; la legge 17 giugno 1923, n. 1263, che modifica l'art. 65 del T. U. relativamente alla presentazione al parlamento del bilancio concernente il fondo stesso; il regio decreto 19 luglio 1923, n. 1686, concernente la vigilanza e tutela provinciale dell'emigrazione; il regio decreto 23 settembre 1923, n. 2130, che detta norme relative al personale ispettivo del Commissariato generale; il regio decreto 23 settembre 1923, n. 2655, relativo alla costruzione di ricoveri ed asili per gli emigranti; il regio decreto 6 dicembre 1923, n. 2825, che modifica il citato regio decreto 19 luglio 1923, n. 1686, circa gli ispettori regionali e i delegati provinciali dell'emigrazione.

Ma un più profondo intervento innovativo del regime si ha con la emanazione del regio decreto–legge 15 dicembre

1923, n. 3148 (convertito nella legge 17 aprile 1925, n. 473), col quale si istituisce l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (I. C. L. E.) con il compito di finanziare per intero od in partecipazione imprese di lavori o di colonizzazioni all'estero, impieganti prevalentemente mano d'opera italiana; e di anticipare somme per cauzioni o per provviste di materiali o di attrezzi occorrenti per appalti di lavori o di opere di colonizzazione, tanto ad imprese quanto a collettività o a cooperative di lavoratori ed eccezionalmente a singoli coloni od assuntori di piccole industrie all'estero.

Così il DUCE ebbe ad illustrare le finalità dell'Istituto: «... sostituire all'emigrazione caotica l'emigrazione sana, memore di una lontana ma ancor viva tradizione colonizzatrice di uomini orgogliosi della forza fecondatrice del proprio lavoro; accompagnare questi umili e forti pionieri d'Italia con tecnici italiani e con capitali italiani prestati in parte dal risparmio dello stesso emigrante; fare che il frutto del lavoro italiano non vada ad aumentare soltanto redditi stranieri, ma divenga forza promotrice della pacifica espressione morale ed economica della patria e sia nelle sue economie pienamente garantito ». La nuova politica si delinea con chiarezza.

Prosegue frattanto l'attività legislativa, tendente a perfezionare gli strumenti dell'intervento statale. Norme concernenti l'organizzazione e la struttura interna del Commissariato generale dell'emigrazione sono emanate col regio decreto-legge 26 giugno 1924, n. 1603, e col regio decreto-legge 15 novembre 1925, n. 2046. Circa l'assistenza e la tutela degli emigranti si statuisce con i regi decreti-legge 1° maggio 1924, n. 767, 4 settembre 1924, n. 1695, e 7 maggio 1925, n. 718. Le disposizioni legislative sono integrate e completate da numerosi provvedimenti normativi.

Ma, iniziatasi e maturatasi la politica demografica del regime fascista, non poteva non inserirsi in essa la politica emigratoria. L'intervento statale diventa più diretto e decisivo; l'emigrazione non è più un fenomeno estraneo all'attività nazionale, che lo stato si limita a controllare, ma diventa qualcosa di più sostanzialmente aderente alla vita del paese, nei suoi riflessi politici, economici e sociali.

Con regio decreto-legge 28 aprile 1927, n. 628, è istituita in seno al Ministero degli esteri la Direzione generale degli Italiani all'estero (successivamente denominata Direzione generale del lavoro italiano all'estero), cui sono attribuiti tutti i compiti del soppresso Commissariato generale dell'emigrazione. Spetta alla Direzione generale: *a*) disciplinare l'esodo dei lavoratori; *b*) mantenere continui rapporti spirituali fra gli emigranti e la Patria; *c*) coltivare negli Italiani all'estero i sentimenti di orgoglio e di amore verso la madrepatria.

Per la prima volta, su un fenomeno considerato di natura essenzialmente economica e sociale, si riflette una concezione di vasta e profonda portata spirituale. Concezione scolpita nelle parole pronunziate al Senato dal DUCE, nell'illustrare il provvedimento: «La Direzione generale degli Italiani all'estero non limita il suo compito all'assistenza burocratica ed amministrativa dell'emigrante. Anzitutto, è questa una figura che tende a scomparire dalla terminologia italiana. Non vi è più l'emigrante da un lato e il cittadino dall'altro. Vi è sempre e dovunque, ricco o povero, lavoratore manuale od intellettuale o turista, il cittadino italiano. Uguali diritti, uguali doveri. Ho dato ordine che sia abolito il passaporto per gli emigranti che accompagnava, quasi un marchio di minorazione, il lavoratore sprovvisto di mezzi di fortuna, disponendo che sia istituito per tutti i cittadini indistintamente un nuovo tipo unico di passaporto. L'italiano onesto e fedele al regime ha diritto di tenere orgogliosamente alta la fronte, in patria ed all'estero, qualunque ne sia la condizione sociale. Ho così tracciato il compito della nuova Direzione generale: il governo fascista non considera il problema emigratorio solamente come un fatto d'ordine tecnico-amministrativo, ma essenzialmente come un problema d'ordine politico. E la tutela della collettività italiana all'estero deve essere esercitata secondo un concetto unico ed inscindibile. Non vi può essere una tutela tecnica ed assistenziale disgiunta dalla tutela politica e viceversa.

«Uniche direttive, in un solo organo, al centro: il ministro degli affari esteri. Unici ed inscindibili i compiti e le responsabilità di chi rappresenta, in seno alle collettività italiane all'estero, la sovranità dello stato: il console. Dalla pratica burocratica, che interessa il singolo, alla grande manifestazione della collettività, è tutta una vasta opera che deve essere meditata ed organizzata, appassionata e tenace, di protezione e di difesa dell'italianità».

Successivamente al 1927, sono state emanate le seguenti disposizioni legislative in materia di emigrazione: il regio decreto 3 agosto 1928, n. 2139, che conferisce al Ministero degli esteri la facoltà di derogare alle disposizioni sancite all'art. 2, comma *b*) del regio decreto 16 marzo 1909, n. 130, relativamente al trasporto degli emigranti; il regio decreto 11 febbraio 1929, n. 358, col quale sono abolite le giurisdizioni speciali previste dalla legge sull'emigrazione e viene stabilita in materia la competenza della giurisdizione ordinaria, salve le disposizioni speciali relative alla risoluzione delle controversie in materia di lavoro; il regio decreto-legge 28 luglio 1929, n. 1363, che tra l'altro sopprime la tassa, già dovuta, per i viaggi di ritorno degli emigranti di qualsiasi nazionalità che sbarcano nei porti del regno; limita ai cittadini italiani imbarcantisi come lavoratori per i paesi transoceanici ove non abbiano residenza e da cui manchino da oltre due anni, il pagamento della tassa d'imbarco; ed esenta dalla tassa stessa gli stranieri in transito ed i nazionali residenti all'estero riespatrianti entro il biennio per gli stessi paesi di residenza; il regio decreto 10 settembre 1929, n. 2009, con il quale si dà esecuzione all'accordo stipulato fra l'Italia ed altri stati il 14 giugno 1929 a Ginevra circa l'istituzione di una carta di transito per emigranti; la legge 24 luglio 1930, n. 1278, che statuisce nuove norme penali in materia di emigrazione.

Ma, in senso lato, ha un riflesso sul fenomeno della emigrazione tutta la vasta legislazione nella quale il regime fascista ha fissati i postulati della sua politica demografica e sociale (v. ITALIANI ALL'ESTERO).

BIBL.: M. Arduino, *Emigrazione ed immigrazione*, Milano 1910; A. C. Haddon, *The Wanderings of peoples*, Cambridge 1911; V. Grossi, *Storia della colonizzazione europea nel Brasile*, Milano 1914; F. Ratzel, *Geografia dell'uomo*, Torino 1914; M. D'Ambrosio, *Il Mezzogiorno d'Italia e l'emigrazione negli Stati Uniti d'America*, Roma 1924; C. Arena, *Italiani per il mondo – Politica nazionale dell'emigrazione*, Milano 1927; P. Brenna, *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma 1928.

S. Nannini

EMISSIONE (Istituto di). – La funzione concreta che l'Istituto di emissione è chiamato a compiere nel quadro delle istituzioni del mercato economico, in una nazione a civiltà occidentale, è la manifestazione di una lenta ma continua evoluzione, che ha origini gloriosamente italiane e che riguarda i titoli di credito al portatore e la loro successiva utilizzazione come strumento monetario.

Può dirsi che il capitalismo finanziario e cosmopolita, al quale la rivoluzione francese ha aperto il grande varco nella storia dell'umanità, nel sec. XIX, non avrebbe avuto modo di affermarsi, se fossero mancati i biglietti di banca, gli assegni su giacenze monetarie custodite presso istituti di credito, i quali titoli sono tutti sottospecie e trasformazioni di un unico tipico istituto giuridico-economico: il biglietto sostitutivo, ad ogni effetto di legge, della moneta legale (metallica) di un certo stato.

L'amministrazione di questa facoltà di emissione di biglietti, aventi corso legale e cioè liberatorio delle obbligazioni assunte dai soggetti a un certo ordinamento giuridico statuale (la quale è risultata attribuita, per le ragioni che si accenneranno in appresso, a fondazioni di carattere privatistico, agenti però sotto il controllo dello stato), è stata una delle espressioni caratteristiche di quell'interna lotta di tendenze che ha agitato, in ogni epoca e in ogni paese, la dottrina liberale. Poiché lo stato, che considera come suo attributo essenziale di sovranità l'esercizio del diritto di batter moneta, si è venuto a privare di questa facoltà, concedendone l'uso, a certe condizioni, a un ente privato (la banca di emissione), appunto perché si riteneva che, affidando a gestione privatistica l'amministrazione del credito di un paese, nella sua forma concreta di circolazione di mezzi monetari cartacei con corso legale,

si sarebbero disposati tutti i vantaggi della « magia del credito » che potenzia il lavoro e dà linfa vitale alle possibilità produttive di un popolo, con la garanzia di sicurezza e di autonomia che, si riteneva, un'azienda privata avrebbe dato più ampiamente dello stato, sottoposto, allora, alle vicende alterne dei governi di gabinetto e alle influenze di partito.

L'Istituto di emissione si è venuto, così, a trovare investito della facoltà di emettere carta moneta, circolante alla pari con le monete metalliche anche auree, ma senza avere totale copertura a fronte dei biglietti, la quale, per la parte che non era garantita da giacenze metalliche, avrebbe dovuto essere rappresentata da crediti liquidi e prontamente esigibili, nascenti dalle normali transazioni fra i commercianti dello stato, oppure da anticipazioni concesse sui titoli del debito pubblico aventi un largo e sicuro mercato. Le caratteristiche di questi crediti i quali, nel secolo XIX, furono gradualmente ammessi a garantire i biglietti in percentuali variabili dal 60% al 70%, erano minutamente descritte in leggi e statuti, regolanti la facoltà, tendenzialmente monopolistica, riconosciuta agli istituti di emettere moneta creditizia e bancaria. Così che i mezzi di circolazione di una nazione, selezionati per lunga e secolare esperienza a favore dell'oro come il metallo più apprezzato nel mondo, di relativa scarsezza e difficoltà di produzione, con un costo in lavoro non molto variabile nello spazio (sì che era possibile la coltivazione contemporanea di molti giacimenti, situati in differenti parti del globo) e quindi con un potere di acquisto in merci non molto oscillante, tendevano, sotto le crescenti necessità del traffico e lo sviluppo dei commerci, a trasformarsi da moneta coniata metallifera, in titolo rappresentativo, per larga parte, di crediti commerciali o statali (i titoli di stato posti a garanzia delle anticipazioni). In conseguenza di questo spostamento della garanzia della circolazione da una giacenza di metallo a una giacenza di crediti, lo stato liberale, al quale i canoni della dottrina politica imperante negavano ogni ingerenza nella vita economica concreta della nazione, per limitarsi a regolare, come organo normativo di condotta, soltanto l'aspetto giuridico ed estrinseco del comportarsi dei sudditi, si vide costretto dalla « forza delle cose » ad affidare la selezione dei crediti da mobilitare con i biglietti di banca ad un organismo gestito con le forme privatistiche della società anonima, amministrato da privati cittadini in funzione privatistica, sia pure sotto il controllo « estrinseco » dello stato.

Questa evoluzione politica e ideale spiega tutta la formazione e lo sviluppo delle teorie e della pratica che si è realizzata nel sec. XIX in ordine agli istituti di emissione. Il criterio caratteristico e amministrativo dello stato liberale, affidato al contrasto degli interessi, alla divisione dei poteri, trova, in questo settore, una tipica espressione nella opposizione, più formale che sostanziale, creata fra Tesoreria e Istituto di emissione. Quella, investita del controllo « estrinseco » sulla gestione di questa, doveva limitarsi ad accertare che le norme stabilite per la selezione dei crediti, per la gestione dei « fidi » accordati dalla banca centrale, fosse quella descritta, sommariamente, dalla legge regolante il privilegio dell'emissione. Doveva accertare che i biglietti in circolazione fossero garantiti con il *minimum* di copertura aurea previsto dagli statuti; doveva operare frequenti riscontri di cassa per controllare le giacenze esistenti. Ma le era inibito ogni giudizio sulla validità delle garanzie e dei fidi assunti, sulla gestione intrinseca della banca, la quale, essendo una società anonima, e quindi sottoposta all'imperio della legge commerciale comune, sarebbe incorsa nelle sanzioni civili e penali di quelle norme, qualora non avesse seguito una gestione accorta e cauta: cioè avrebbe potuto incorrere nel fallimento e nelle pene da esso sancite.

Criterio, questo, che trascurava l'importanza eccezionale della funzione attribuita alla banca centrale, come amministratrice del credito e della moneta del paese; la quale avrebbe richiesto un ben più penetrante controllo e una sovraintendenza più efficace di quella, meramente formale, alla quale era limitata la Tesoreria.

Su questi argomenti, appassionanti e complessi, si svolsero discussioni parlamentari e dibattiti dottrinali di notevole importanza, nei quali si associano i nomi di Cavour e Francesco Ferrara, di Minghetti, Sella, Boccardo, in ordine alla unicità o pluralità degli istituti di emissione; alla libertà da concedere alle banche che volessero emettere moneta; ai compiti della Tesoreria in ordine al controllo. Il Ferrara, liberista ad oltranza, propugnava la libertà assoluta e illimitata del diritto di emettere moneta, causando una crisi parlamentare alla Camera piemontese per essersi messo contro il Cavour.

L'eco e l'applicazione che i principî politici del liberalismo ebbero, nel nuovo regno d'Italia, in ordine a questo settore tecnico del credito e della moneta, furono invero singolari, perché le opinioni espresse oscillavano dalla fede libertaria e persino anarchica del Ferrara, il quale attribuiva alla facoltà selettiva del mercato e non allo stato il compito del controllo e della polizia sulla moneta circolante, ai pavidi conservatori ai quali sembrava anche troppo pericoloso un ordinamento della Banca nazionale sarda (formata dalla unione della Banca di Genova con quella di Savoia) che aveva sancito, negli statuti del 14 dicembre 1849, n. 969, e 9 luglio 1850, n. 1054, un controllo diretto e attivo dello stato, mediante la limitazione della circolazione dei biglietti con il sistema del « contingente massimo » e non variabile in base alla giacenza metallica che fosse esistita nelle casse della banca.

Il criterio della variabilità dell'emissione dei biglietti, limitata, meccanicamente e in modo autonomo, senza controllo statale, dalla disponibilità di metallo aureo (base della monetazione legale degli stati), fu bandito per il mondo dalla Gran Bretagna con la riforma della Banca d'Inghilterra decisa da Robert Peel nel maggio 1844. Le dispute che si erano svolte, nella dottrina e nelle inchieste parlamentari inglesi (tipica forma di consultazione tecnica tuttora seguita dal sistema parlamentare anglosassone), in ordine al modo migliore per regolare la emissione dei biglietti, vertevano, in sostanza, sul modo di trovare un sistema che desse la misura obiettiva e certa di quello che doveva essere l'importo dei mezzi di circolazione necessari al mercato nazionale, tenuto conto della sua relativa posizione nei riguardi del traffico mondiale. Si voleva, cioè, evitare che la Banca d'Inghilterra, la quale aveva potuto estendere sempre più il monopolio concessole nel 1694, della emissione di titoli dispositivi di pagamento al di fuori della cerchia di Londra (alla quale era inizialmente limitato), potesse creare crisi economiche e perturbamenti creditizi al mercato, aumentando o diminuendo a suo piacimento la quantità dei biglietti in circolazione, priva come era di ogni controllo da parte della *Treasury*. D'altronde non si voleva riconoscere allo stato alcun potere di intervento normativo in questa materia che involgeva delicati e gelosi interessi privati, e quindi ci si affaticava a trovare un ordinamento il quale controllasse con le forze automatiche del mercato la quantità dei biglietti in circolazione, come se la banca di emissione non vi fosse; in modo da escludere, a priori, ogni possibilità di intervento della volontà regolatrice degli amministratori di quella o dello stato, in questa funzione da lasciare alla « forza delle cose » e al suo meccanico operare. Seguendo le teorie enunciate, oltre un ventennio innanzi, dal banchiere in cambi esteri David Ricardo, mente aperta e accesa di economista meccanicistico e schematico, la soluzione adottata fu di obbligare legislativamente la Banca d'Inghilterra a emettere i propri biglietti soltanto a fronte di una eguale giacenza di oro da essa posseduta; per cui i mezzi monetari in circolazione in un qualsiasi momento sarebbero stati quelli, e soltanto quelli, che sarebbero esistiti anche nel caso in cui la banca non fosse esistita.

Questa soluzione non fu però rigidamente applicata perché fu concesso alla banca di emettere biglietti senza copertura aurea e a fronte di un credito verso la Tesoreria ammontante allora a 14 milioni di sterline, originante da una sovvenzione fatta dagli orafi e cambiavalute londinesi a Guglielmo III, al momento della sua vittoriosa

lotta contro gli Stuardi: singolare esempio di nazionalizzazione di un debito assunto per una lotta politica! Così che, di fatto, la copertura aurea dei biglietti anche della Banca d'Inghilterra, non fu mai totale e integrale come la teoria esigeva; ma corrispondeva a circa il 70 %. Elevata percentuale invero, che soltanto un paese ricco e in notevole progresso economico, come il Regno Unito nel sec. XIX, poteva permettersi, ma che, di fatto, non obbligò a «sterilizzare» una massa di ricchezza nazionale, in oro, adeguata alle esigenze del crescente bisogno di mezzi di circolazione. Poiché la struttura del mercato bancario inglese, fin dal secolo XVIII nettamente orientato verso il sistema delle compensazioni di pagamento rese tecnicamente possibili dalla emissione di titoli dispositivi di giacenze bancarie (assegni su depositi affidati a banche), affrancò le transazioni dall'obbligo di ricorrere ai biglietti della Banca d'Inghilterra per effettuare le operazioni mercantili d'ogni natura; e quindi la banca centrale si venne a trasformare in un istituto di credito ordinario, il quale regolava, di fatto, le transazioni del mercato non più mediante il rigido controllo instaurato con la norma metallifera della copertura aurea di ogni biglietto emesso. Essa ricorreva a una ben più complessa manovra effettuata sulle giacenze di credito che la banca centrale riceveva dalle banche private, a custodia, e che reimpiegava sul mercato con un giudizio selettivo di opportunità e discrezionale, il quale restituiva al governatore della banca i poteri regolatori del credito che la legge sulla emissione dei biglietti aveva cercato di sottrargli.

Infatti, l'obbligo tassativo della equivalenza fra massa di biglietti e massa d'oro custodito a fronte di essi, aveva, in sostanza, subordinato il mercato interno inglese e le sue esigenze a quelle del mercato mondiale. Il Regno Unito non possedeva né possiede miniere aurifere di pratica rilevanza. Dunque l'oro che la banca avrebbe potuto ammassare doveva pervenire unicamente dalle eccedenze della bilancia dei pagamenti con l'estero, che si sarebbero verificate in conseguenza degli scambi mercantili e dei rapporti economici della Gran Bretagna con gli altri paesi, specie quelli coloniali, produttori d'oro. Era così una piena subordinazione delle necessità del mercato interno alle risultanze della bilancia del dare e dell'avere con l'estero, quella che la legge Peel (nella cui efficacia neppure questo statista credeva!) aveva cercato di creare; singolare concezione di politica economica, spiegabile soltanto in un paese, come la Gran Bretagna, nettamente orientato verso il traffico marittimo e mondiale, e che possegga il controllo di tutte le principali correnti di questo commercio.

Ma ciò malgrado, la forza reattiva del mercato aveva creato gli accorgimenti necessari per togliere a quella soggezione, imposta agli uomini dalle resultanze brute del traffico estero, ogni valore pratico, e quindi l'amministrazione del credito sul mercato nazionale anglosassone è stata sempre largamente diretta con criteri politici e secondo le esigenze produttive ed espansive del paese. Tanto è vero che in molti momenti di crisi si è sospesa l'applicazione della legge Peel, dando facoltà alla banca di emettere biglietti anche senza copertura; e, in conseguenza della guerra e della crisi mondiale che ne è seguita e delle necessità da esse create, si è provveduto a trasformare anche formalmente lo statuto della Banca d'Inghilterra, disponendo, con la riforma del 1928, il diritto di emissione fiduciaria (cioè senza copertura aurea) per tutto l'importo che rappresentava la circolazione delle monete cartacee del Tesoro, emesse a fronte dei bisogni eccezionali finanziari di guerra. Inoltre con la sospensione dell'obbligo di conversione in oro dei biglietti alla parità legale, stabilita con la legge del 21 settembre 1931, si è aperto un altro varco alle trasformazioni future dello statuto della Banca d'Inghilterra, la cui struttura è tuttora in evoluzione, nonostante il tradizionale conservatorismo inglese.

L'esempio anglosassone ha avuto una decisiva influenza sullo sviluppo della legislazione continentale europea e del nuovo mondo, specie nella seconda metà del secolo XIX, in ordine ai rapporti fra banca centrale e tesoreria, e ai criteri con i quali il privilegio dell'emissione doveva venire regolato. La banca d'emissione doveva essere, per le ragioni che si sono dette, un istituto retto da forme tipiche privatistiche, autonome rispetto al Tesoro dello stato e quindi al sicuro da quelle temute interferenze della politica e degli interessi dei gruppi parlamentari, ma, d'altra parte, aperto a tutte le indirette influenze delle forze finanziarie internazionali che, con centro a Londra, hanno potuto talora manifestarsi in alcuni paesi meno accorti, facendo loro assumere direttive consone agli interessi contingenti di Londra, mentre l'interesse nazionale avrebbe, forse, potuto essere diverso.

Rispetto ai criteri della gestione della banca, si stabilì, come cardine, il principio che la garanzia fondamentale dei biglietti doveva essere bensì l'oro (diventato, dal 1870 in poi, l'unico metallo monetario di tutti i più importanti paesi), ma siccome nessun altro paese (in quel tempo gli Stati Uniti d'America possono considerarsi come stato ancora in formazione e a carattere prevalentemente coloniale) poteva disporre delle possibilità di rifornimento estero e di intercambio come il Regno Unito, si stabilì una percentuale di copertura metallica variabile fra il 30 % e il 40 %. Il concetto con cui fu coonestata, razionalmente, questa limitazione della garanzia aurea, era mutuato alle teorie economiche allora in voga per spiegare il meccanismo delle compensazioni internazionali. Si riteneva, cioè, che il legame diretto e reversibile, esistente fra il livello dei prezzi mercantili e la quantità di moneta in circolazione, postulato dalla cosiddetta teoria quantitativa, fosse perfettamente funzionante. Quindi sarebbe bastato porre in essere un meccanismo che facesse diminuire i mezzi di circolazione esistenti in un paese, non appena i suoi prezzi mercantili risultassero eccedenti quelli del mercato mondiale, per ristabilire l'equilibrio turbato. Questo meccanismo avrebbe dovuto essere costituito dalla giacenza aurea della banca centrale, mobilitabile a richiesta del mercato per convertire in essa i biglietti eventualmente eccedenti, il cui importo sarebbe stato spedito all'estero per bilanciare un disavanzo causato da eccessive importazioni mercantili rispetto alle esportazioni effettuate. Si riteneva, dunque, che la contrazione di un terzo o di due quinti dell'intera circolazione esistente, avrebbe agito sui prezzi mercantili in modo da ribassarne il livello, e così ristabilire l'equilibrio con il mercato mondiale: nel caso opposto, l'importazione d'oro dall'estero a fronte di un saldo attivo della bilancia dei pagamenti (causato da prezzi mercantili comparativamente bassi) avrebbe portato ad un aumento della circolazione, ad un conseguente aumento dei prezzi e quindi alla ricostituzione dell'equilibrio turbato rispetto al mercato mondiale.

Questa tesi si è dimostrata, poi, non del tutto corrispondente alla realtà dei fatti, poiché si fonda su una organizzazione di scambi internazionali, svolgentesi alternativamente fra compravendite di merci e spedizioni di oro effettuate a saldo delle deficienze che si verifichino in quel bilancio mercantile. Si trascurava, in sostanza, tutto il bilancio dei servizi scambiati fra le nazioni (noli, salari, turismo, ecc.); tutto lo spostamento dei capitali dall'uno all'altro paese, sia a mutuo duraturo, sia in cerca di asilo temporaneo (per le giacenze bancarie del capitale apolide); tutta l'influenza delle partite storiche, pregresse, di debito e di credito, esistenti fra i diversi paesi e che hanno sempre la tendenza ad alterare le resultanze del bilancio puramente mercantile. Quindi si venne a manifestare un complesso di forze agenti sul bilancio dei pagamenti le quali non possono essere regolate e controllate con la sola manovra sui mezzi monetari in circolazione e richiede una ben più intricata e penetrante capacità di intervento regolatore. Occorre che esso sia ben più efficace come guida del mercato economico, di quanto non sia la variabilità del *quantum* dei mezzi esistenti in circolazione. La classica manovra dello sconto che, modificando il prezzo del credito, avrebbe dovuto equilibrare i conti economici di un paese con il mondo, si è manifestata spesso del tutto inefficace, sopraffatta dalle nuove forze dominanti l'andamento delle compensazioni internazionali. Tanto è vero che anche nei paesi anglosassoni, più ligi e meglio attrezzati

per ottenere gli sperati effetti da quella manovra, si è dovuto ricorrere ad altri mezzi tecnici (v. oltre).

Può dirsi che il riconoscimento legislativo di questi principî, mediante la loro applicazione concreta a un ordinamento bancario, sia avvenuto, per la prima volta, nel 1875, in occasione dell'approvazione dello statuto della *Reichsbank*, fondata dopo la costituzione della Confederazione germanica seguita alla pace di Francoforte del 1871. Infatti è quello il primo caso in cui fu dato pubblico riconoscimento alla validità della tesi della copertura metallica percentuale minima del 40 % come criterio per regolare l'emissione dei biglietti aventi corso legale, e che si distacca dalla tradizione continentale rappresentata dagli statuti della Banca di Francia. Essi, stabiliti dal Mollien nel 1806, non parlano affatto di quella garanzia percentuale, ma limitano l'importo della circolazione cartacea mediante contingenti insuperabili, fissati dalla legge, e che furono successivamente aumentati con provvedimenti di governo. L'obbligo della giacenza aurea emergeva dall'obbligazione assunta dalla Banca di convertire illimitatamente, e a richiesta, biglietti emessi, in oro, ma fino a che quest'obbligo era assolto dalla banca, nessuna percentuale minima di copertura era richiesta, a fronte della circolazione esistente. Soltanto con la riforma degli statuti della Banca, fatta nel giugno 1928 da Poincaré, dopo la stabilizzazione del franco svalutato dalle spese eccezionali di guerra, quando governatore dell'emissione era Émile Moreau, fu stabilito l'obbligo della giacenza nella misura del 30 %.

Così che anche in Italia, nella formazione inevitabilmente frammentaria della nostra legislazione in ordine alla emissione di biglietti, il principio della copertura metallica minima a fronte di tutta la circolazione esistente è riconosciuto assai tardi (nel giugno 1928) come canone fondamentale della nostra politica creditizia. La ragione di queste esitazioni è data, più che da dubbi sulla validità operativa del principio, dai rapporti intercorsi, sempre, per necessità, fra banche di emissione e Tesoreria, nel tempo della esistenza di una circolazione « per conto dello stato », la quale, per essere appunto imputabile ad esigenze eccezionali del Tesoro, non poteva essere obbligatoriamente garantita da oro, che l'economia della nazione non avrebbe avuto modo di immobilizzare a fronte di quei biglietti. È quanto avvenne, nel secolo scorso, in Francia, da Napoleone I alla Terza Repubblica, dove la Banca di Francia fu sempre, ad ogni crisi politica e militare, precettata per sovvenire il Tesoro con emissioni di biglietti senza garanzia metallica.

La sistemazione di questi rapporti fra tesorerie e banche centrali è stata resa possibile mediante i margini conseguiti con la rivalutazione delle giacenze auree, effettuata con la stabilizzazione delle monete nazionali svalutate dal peso finanziario della guerra mondiale. Essi sono stati imputati a cancellare questa forma di debito pubblico, accantonato nei decenni anteriori alla guerra e dalla guerra medesima. Con questo provvedimento potrebbe sembrare che i rapporti esistenti fra tesorerie e banche centrali siano stati nuovamente sistemati, nel senso di una netta e precisa divisione di competenze e di poteri; ma questa *fictio iuris* regge fino a che i tempi si mantengono relativamente calmi e in equilibrio. Poiché, non appena si manifesta una grave crisi economica o un perturbamento qualsiasi sul mercato economico, l'indissolubile legame che stringe la banca centrale con la Tesoreria si manifesta subito mediante la mobilitazione dello strumento creditizio, capillare, rapido, costituito dalla emissione bancaria, e che viene impiegato a sostegno delle necessità finanziarie eccezionali dello stato.

D'altronde il corso forzoso, la emissione di biglietti da mettere a disposizione della Tesoreria, la sospensione della convertibilità aurea obbligatoria della moneta cartacea (imposta alla banca centrale in tempi normali) si prospetta come un indispensabile mezzo tecnico per accompagnare l'espansione del mercato economico verso le nuove posizioni che le mutate circostanze storico-politico consigliano allo statista di raggiungere.

Un altro sistema di collaborazione tecnica fra Tesoreria e banca centrale, il quale condiziona l'emissione, e che è un portato delle forze operanti, ora, nei rapporti mondiali, si realizza con i « fondi di stabilizzazione » dei cambi esteri, da parte dei paesi che, seguendo l'esempio inglese del 1931, hanno sospesa la convertibilità in oro dei biglietti in circolazione. Essi, per regolare il corso dei cambi con l'estero, si valgono della manovra consistente nella compera e nella vendita di divise estere, acquistate con le disponibilità raccolte mediante l'emissione di speciali titoli di debito pubblico *ad hoc*, con i quali si collega il mercato monetario, creditizio, bancario interno, con le risultanze della bilancia dei pagamenti internazionali, instaurando un rapporto interno e diretto, fra emissione dei biglietti e volume del credito, in base al quale si pareggiano i conti con l'estero anche con le possibilità del risparmio e della capitalizzazione del paese. Ebbene: in questa gestione che ha trovato la sua più ampia applicazione appunto nei paesi anglosassoni (nei quali la massima della divisione e della indipendenza fra l'amministrazione del credito bancario e quella della finanza statale, è stata sempre perorata come uno dei più sicuri canoni del sano governo finanziario di un paese), si realizza una completa soggezione dell'emissione bancaria a quelle che sono le direttive finanziarie dello stato. Nuova riprova, evidente, della necessità intrinseca di una coordinazione fra questi due settori tecnici della politica economica di un grande paese!

L'Italia, costituita in regno unitario, si è trovata nella necessità di procedere cautamente nella unificazione e nella coordinazione delle varie leggi statutarie regolanti la emissione negli stati incorporati, per virtù di armi o per voti plebiscitari di popolo, nel nuovo regno. Dopo l'annessione, erano operanti le seguenti banche di emissione: Banca Toscana (creata con decreto granducale del 28 luglio 1857); Banco di Napoli (creato nel 1539 e che detiene, perciò, il primato mondiale di grande banca di emissione; riordinato con regio decreto 27 aprile 1863, n. 1226); Banco di Sicilia (riordinato con regio decreto 5 dicembre 1867, n. 4083); Banca Romana (riordinata con regio decreto 2 dicembre 1870, n. 6064). Ognuna di queste banche ebbe riconosciuto il privilegio di emettere biglietti entro certi contingenti fissati dalla legge e che avrebbero voluto impedire una qualsiasi lotta di preminenza o di concorrenza fra di essi: la circolazione dei biglietti dei banchi a carattere locale era però consentita soltanto nei limiti regionali in cui essi operavano, mentre per la Banca Nazionale si concedeva la circolazione in tutto il regno. C'era l'obbligo della « riscontrata » ogni mese, cioè del cambio dei biglietti giacenti nelle diverse banche. Questa operazione, che aveva sempre dato luogo a inconvenienti, dovuti alla maggiore penetrazione dei biglietti di alcune banche (ad esempio quelli della Banca Nazionale) rispetto a quelli di istituzioni aventi carattere spiccatamente regionale (ad es. la Banca Romana), fu, poi, causa di una crisi memorabile che ebbe ripercussioni anche politiche.

Le esigenze del bilancio statale, oberato dalle necessità dell'attrezzatura economica e produttiva del nuovo regno, impose il ricorso al consorzio obbligatorio dei sei banchi di emissione (legge 30 aprile 1874, n. 1920), con il quale fu regolata l'emissione attribuita pro quota alle singole banche di un miliardo di lire in biglietti, da consegnare gradualmente al Tesoro, a fronte del quale fu concessa per tutta la massa dei biglietti in circolazione, l'esonero dall'obbligo della conversione in metallo e fu mantenuto il corso forzoso già istituito nel 1866. Dopo il tentativo del Magliani, sfortunato perché tecnicamente errato, di abolire il corso forzoso nel 1884, si ebbe la crisi del 1892-93, dovuta alla gestione non oculata di alcune banche a carattere regionale (specie la Banca Romana), nella quale non mancarono interferenze non chiare di carattere parlamentare per prestiti concessi a deputati e senatori, per insufficienza di controlli esercitati, per supero nei contingenti fissati per i biglietti da emettere. Questa crisi a carattere finanziario e politico ebbe il merito di

risanare tutta la nostra attrezzatura bancaria, di concentrare nella Banca d'Italia (di nuova istituzione mediante la fusione della Banca Nazionale Toscana, nonché della Banca Toscana di credito, cui era stata concessa una limitata facoltà di emissione con legge aprile 1873, n. 1342, con la Banca Nazionale) e nei banchi meridionali (di Napoli e di Sicilia) il diritto dell'emissione e di avviare al procedimento di unificazione del diritto dell'emissione nella sola Banca d'Italia, il che è stato merito del Regime di compiere nel maggio 1926, dopo reiterate esitazioni dei governi precedenti.

Lo statuto che regge attualmente la Banca d'Italia è quello dell'11 giugno 1936, n. 1067, il quale modifica quello precedente del giugno 1928 (attuato in conseguenza della riforma monetaria decisa il 21 dicembre 1927). Esso precisa l'obbligo della banca di garantire con una giacenza minima del 40% in oro, non soltanto i biglietti in circolazione, ma altresì tutti gli altri impegni a vista della banca (assegni, depositi, disponibilità del Regio Tesoro in conto del servizio di tesoreria provinciale), e quindi sembra ribadire quei concetti anglosassoni di subordinazione del credito della nazione alle risultanze del commercio internazionale. Ma quest'obbligo è stato sospeso con provvedimento del 5 settembre 1935, n. 1647, in modo che anche legalmente l'Italia è ormai liberata dalla soggezione verso l'oro, cioè verso il mercato mondiale, mentre l'equilibrio dei conti economici con l'estero è assicurato con adeguati interventi regolatori, amministrati con attrezzature tecniche specifiche dal Ministero degli scambi e delle valute.

BIBL.: A. Marshall, *Money, credit and commerce*, Londra 1923; B. Stringher, *Un quarto di secolo alla Banca d'Italia, 1901-1925*, Roma 1926; id., *Il nostro risanamento monetario*, Roma 1928; A. Cabiati, *Il ritorno all'oro*, Milano 1928; id., *I "Gold standards" del 1914 e del 1931 nell'inchiesta della Lega delle nazioni*, in *Riforma sociale*, 1931; Ch. Rist, *La question de l'or*, Parigi 1931. F. Spinedi

EMPIRISMO. – Si dice empirismo quella teoria che sostiene che ogni cognizione umana deriva unicamente dall'esperienza interna o esterna. Secondo gli empiristi l'uomo non può quindi avere nessuna idea, formulare alcun giudizio se non ne abbia, prima, trovato il modello in qualche fatto della coscienza o in qualche impressione dei sensi.

Dai tempi di Talete e della scuola ionica, per cui la ricerca era fondata unicamente sull'esperienza, la dottrina ha subito una graduale trasformazione: è passata cioè dal più grossolano materialismo oggettivista al fenomenismo soggettivo più raffinato.

L'empirismo primitivo non ammette conoscenza fuorché quella dei sensi; con Epicuro noi ignoriamo tutto ciò che non è corpo. Tracce di questo empirismo troviamo non soltanto nella scuola epicurea, ma pure in quella degli stoici e degli scettici influenzati dalla nota di empirismo che trapelava dalla scuola aristotelica. L'empirismo riappare nel pensiero scolastico con i nominalisti Roscellino (secolo XII) e Occam (secolo XIV), sebbene predominasse allora l'indirizzo neoplatonico; si accentua con Ruggero Bacone e poi, nel Rinascimento, con Campanella, con Galilei, da cui procede il metodo sperimentale della scienza moderna, e con Francesco Bacone.

Ma il vero fondatore dell'empirismo moderno si può considerare Locke. Egli accetta il principio essenziale dell'empirismo, la derivazione cioè dai sensi delle nostre idee nella loro totalità e integrità, ma ammette due specie di idee, quelle della sensazione e quelle della riflessione. Viene così a negare ogni idea innata e aprioristica. Hume infine, che conduce l'empirismo al suo ultimo stadio di sviluppo, non ammette nulla fuori dell'esperienza. La legge di causalità si riduce ad un'associazione di termini, ed è perciò che la scuola empirista inglese (Mill e Bain), la quale non ha fatto se non sviluppare le dottrine di Hume, si chiama appunto scuola dell'associazione. Essa è pervasa da un utilitarismo che si manifesta anche nelle dottrine economico-sociali dei suoi esponenti, soprattutto Locke e Hume, i quali hanno trattato ampiamente e non senza originalità i problemi di questo settore.

Mentre a Locke sfugge ancora la visione completa dell'organizzazione dello stato, dei suoi componenti e dei suoi fini (v. LOCKE), Hume formula una concezione più chiara, vasta e moderna. Lo stato è creato, secondo Hume, per il benessere della collettività, è il vigilatore del diritto e dell'ordine pubblico, il regolatore degli impulsi individuali; esso è sorto dalle imperiose necessità dell'esistenza, dalla lotta e dalla guerra, dalle conquiste e dalle sottomissioni brutali, insomma dalla forza; e il suo compito consiste appunto nel presiedere ad un ordine stabile, nel difendere la società dagli impulsi individuali che possono nuocerle, dagli interessi meschini dei singoli contrari al bene comune. L'autorità statale sanziona la propria potenza e il diritto all'obbedienza dei sudditi non sull'interesse individuale né per puro arbitrio, ma per imprescindibile dovere. Hume proclama con Hobbes l'onnipotenza statale, e mentre denunzia in ogni forma di governo la lotta intestina tra autorità e libertà, sostiene l'obbligo morale e sociale del sacrificio della libertà. « La libertà è la perfezione della società civile, ma l'autorità deve ancora essere riconosciuta essenziale alla sua esistenza; e nella lotta che si inizia spesso tra l'una e l'altra, l'ultima deve avere il sopravvento » (Hume, III, 116).

L'errore più grave della dottrina politica di Hume è di non avere egli compreso che, prima di riformare e consolidare le istituzioni di un popolo, bisogna risalire alle loro radici per riformare e consolidare le tendenze dell'uomo, e di avere negato allo stato qualsiasi compito etico.

Dopo Hume la corrente empirista continua con Spencer, con Comte e con tutta la scuola positivista in genere. Si può dire che lo stesso positivismo (v.) non sia fondamentalmente che un empirismo, dato che esso non accoglie come vero se non ciò che può essere sperimentalmente verificato. Altre forme, sia pure larvate, di empirismo, sono l'idealismo di Berkeley, l'empirio-criticismo di Mach e di Avenarius, l'immanentismo di Schuppe.

Di fronte alla dottrina dell'empirismo la storia della filosofia ha visto svilupparsi la dottrina opposta (Aristotele – S. Tommaso) che afferma che nelle idee universali si trovano altri fattori oltre le sensazioni puramente passive. Nonostante le svariate forme in cui ci si è presentato lungo i secoli, l'empirismo ha sostenuto sempre un identico principio, e cioè che non è possibile conoscere quanto supera l'esperienza, ed è quindi giunto alla negazione di ogni valore trascendente. Perciò anche nella sua concezione della vita sociale e dello stato esso continuerà a spiegare tutto, come i suoi fondatori, in base a cause materiali, a restringere ogni fenomeno alla pura esperienza, a ridurre lo stato ad un organismo passivo, statico, governato non dalla volontà di un capo ma dai fattori stessi dell'ambiente e da una prestabilita condizione di vita (determinismo), il cui ordine non è che la sistemazione di interessi generali economici (determinismo storico), la cui moralità ha per elemento essenziale l'utilità sociale (utilitarismo).

BIBL.: K. Fischer, *Fr. Bacone und seine Schule*, Heidelberg 1923; A. Carlini, *La filosofia di G. Locke*, 2ª ediz., Firenze 1928; L. Ferri, *La psicologia dell'associazione da Hobbes ai nostri giorni*, Roma 1894; K. Gaul, *Die Staatslehre v. Hobbes und Spinoza*, Alsfeld 1887; G. Battelli, *Le dottrine politiche dello Hobbes e dello Spinoza*, Firenze 1904; D. Hume, *The Philosophical Works*, edited by T. H. Green and T. H. Grose, Londra 1874; A. Schalz, *L'oeuvre économique de D. Hume*, Parigi 1902; P. Thormeyer, *Die grossen englischen Philosophen, Locke, Berkeley, Hume*, Berlino 1915; J. Goldstein, *Die empiristische Geschichtsauffassung D. Humes mit Berücksichtigung moderner metodologischer und erkenntnistheoretischer Probleme*, Lipsia 1903; A. Joffe, *Die Philosophie des Individualismus und die bürgerliche Gesellschaft bei Hume und Mach*, in *Die Neue Zeit*, XXVI, n. 33, 1908; E. Pfleiderer, *Empirismus und Skepsis*, in *D. Humes Philosophie*, Berlino 1874; C. E. Vaughan, *Studies in the History of political Philosophy before and after Rousseau*, vol. I: *From Hobbes to Hume*, Manchester 1925; O. Gaupp, *Herbert Spencer*, Stoccarda 1897; E. Caird, *The social philosophy and religion of Comte*, Glasgow 1885. B. Magnino

ENGELS, FRIEDRICH. – Nacque a Barmen (Renania) il 28 novembre 1820.

La sua attività di pubblicista si inizia a Berlino nel 1841 con la collaborazione alla *Rheinische Zeitung*, di cui era redattore capo Carlo Marx, collaborazione che egli continuò l'anno seguente da Manchester con articoli sulla situazione economica dell'Inghilterra. Furono precisamente tali articoli che lo indussero ad approfondire con maggiore interesse il problema economico e determinarono la sua « naturale evoluzione » verso il comunismo.

La sua permanenza a Manchester, che durò sino al 1844, fruttò quegli *Umrisse zu einer Kritik der Nationalökonomie*, in cui Engels espone il suo comunismo che può considerarsi più « realistico » di fronte al comunismo marxista. Egli sostiene infatti

che tutte le categorie dell'economia politica sono aspetti differenti della proprietà privata, e che tutte le contraddizioni della economia borghese sono conseguenze necessarie della proprietà privata. Sarà quindi la proprietà privata che produrrà la rivoluzione sociale.

Nello stesso anno 1844 egli si incontrò a Parigi con Carlo Marx, ed è da questo momento che data il loro lavoro comune. Il continuo scambio della loro attività intellettuale risulta non solo dai lavori redatti in comune, ma soprattutto dalla corrispondenza quotidiana in cui si può seguire, oltre la vita di Marx e di Engels, il nascere ed il formarsi di quella che poi sarà la dottrina del socialismo cosiddetto scientifico.

Engels trovò, al suo ritorno, una Germania diversa da quella che aveva lasciata, poiché il disagio economico aveva suscitato i primi scioperi ed una ventata di comunismo alitava su tutto il paese. Egli naturalmente trovò un terreno adattissimo alla propaganda delle idee, che aveva comuni con Marx, e nell'aprile del 1845 si recò a Bruxelles su invito del Marx, che già vi risiedeva. Frutto di questa vita comune che durò fino al febbraio del 1848 fu quella famosa « Ideologia tedesca » che, per un complesso di circostanze, non ha visto la luce se non nel 1932 e in cui si trova la prima formulazione completa della teoria del materialismo storico.

In base a questo materialismo, Engels scrisse proprio nel 1845 *Die Lage der arbeitenden Klassen in England*, che rappresenta la prima applicazione pratica del materialismo nel senso dinamico, cioè attivistico. Engels infatti sosteneva che la situazione in cui il proletariato si trovava lo avrebbe spinto irresistibilmente verso la lotta per l'emancipazione. In questo cimento il proletariato avrebbe dovuto contare « su se medesimo », cioè acquistare coscienza di classe e organizzarsi per la lotta politica. Messisi d'accordo sulle basi dottrinali della loro fede, i due amici passano senz'altro all'organizzazione pratica, fondando prima il *Deutscher Arbeitsverein* e poi entrando a far parte dell'*Association démocratique* e della *Ligue des communistes* da cui doveva scaturire, in seguito al congresso di Londra del 1847, il famoso *Manifesto dei comunisti* del febbraio 1848, redatto in massima parte da Engels, mentre il pensiero fondamentale è quello di Marx.

La rivoluzione del 1848 spinse Engels a tornare in Germania e a ritrovarsi in Colonia con il Marx per redigervi la *Neue rheinische Zeitung*. Engels seguì le vicende del giornale sino al suo ultimo numero (uscito il 15 maggio 1849), e quando esso fu soppresso e Marx dovette lasciare la Germania, Engels si recò nel sud dove prese parte ai moti rivoluzionari del Palatinato e del Baden; ma venne costretto poi a rifugiarsi, dopo la repressione, in Svizzera. Tornato a Londra nel 1849, nel 1850 si trova a Manchester, nell'azienda paterna, determinato ad aiutare il suo amico Marx. È infatti egli a sostenere in quegli anni oscuri della vita di Marx, che vanno dal 1850 al 1870, tutta la famiglia di lui sobbarcandosi ad una esistenza « di schiavitù egiziana » pur di potere alleviare le sofferenze dell'amico. Risale a questo periodo la sua specializzazione in questioni militari che gli procurò presso gli amici il nomignolo di « generale », specie dopo che egli aveva previsto la sconfitta di Sedan.

Intanto la fondazione dell'Internazionale (1864) aveva ricondotto Marx ed Engels ad occuparsi nuovamente della organizzazione operaia. Mentre Marx dirigeva praticamente tutto il movimento, ad Engels fu affidata la direzione dei reparti italiani, spagnoli e portoghesi. Dalla sua attività di scrittore uscirono numerose opere tra cui ricordiamo l'*Anti-Dühring*, *Der Ursprung der Familie, des Privateigenthums und des Staats* (1884), *L. Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie* (1888). In queste opere, che possono considerarsi lo sviluppo dottrinale delle idee di Marx, Engels cercò di applicare la dottrina del maestro ed amico nel campo della filosofia, della sociologia e delle scienze naturali. La fine dell'Internazionale e la morte di Marx fecero di Engels il capo del movimento comunista sino a quando, nel 1889, poté ricostruire l'Associazione internazionale dei lavoratori (la « seconda internazionale ») sulla quale egli esercitò una decisiva influenza. Morì il 5 agosto 1895 a Londra.

Gli errori della dottrina di Engels sono non diversi da quelli che infirmano la dottrina di Marx (v.). Engels, partendo ancor più che Marx dal desiderio di sollevare le condizioni delle categorie lavoratrici in regime capitalistico, sotto l'influenza di Marx finì con l'impigliarsi nelle reti della falsa logica del materialismo storico. Il suo nome meriterebbe appena di essere ricordato, se non fosse legato alla collaborazione con Marx ed alla funesta influenza che la loro comune opera ha avuto sugli sviluppi della vita sociale, particolarmente là dove le loro tristi dottrine hanno attecchito.

BIBL.: La bibliografia è scarsa su Engels; più larghi cenni possono trovarsi in quasi tutti gli scritti che riguardano Marx (v). Accenneremo qui ai più importanti riguardanti l'Engels: K. Kautsky, *Friedrich Engels*, Berlino 1908; E. Drahn, *Friedrich Engels*, Berlino 1920; M. Adler, *Engels als Denker*, Berlino 1925; E. Di Carlo, *Per la interpretazione e la critica di alcune dottrine di Marx ed Engels*, Palermo 1915. S. Malvagna

EPICUREISMO – Le concezioni dei sistemi post-aristotelici e dell'epicureo per eccellenza, rispecchiano lo sforzo dello spirito greco per mitigare il contrasto fra lo splendore dell'astrattismo filosofico politico e le sollecitazioni di una realtà che sempre più sembrava a questo sottrarsi.

Incapaci di uscire, quanto alla vita del pensiero, dalla fase contemplativa, seguita alla fine del loro potere di creazioni originali, e, quanto alla vita politica, dalla concezione ormai insufficiente dello stato-città, i Greci tentarono di risolvere il dissidio per mezzo di sistemi universalistici, di carattere prevalentemente morale, che in un modo o nell'altro si ricollegavano a principî ante-socratici. Per mezzo di tali sistemi, essi ripresero quello che avrebbe dovuto essere il problema fondamentale, cioè il problema dell'uomo, ma troppo tardi per non cadere in una idealizzazione dell'uomo che ogni sistema concepì spaventosamente solo, in quanto che cinici o stoici, platonici od aristotelici, scettici od epicurei non seppero attribuirgli altre virtù che quelle del dominio su se stesso, della resistenza al male inteso come necessario ed inevitabile, dell'atarassia e della indifferenza. Tale concezione pessimistica li porta da un lato ad una paura del dolore che fa loro preferire la rinunzia a tutti i mali dipendenti dalla soggezione e dalla comunanza politica, da un altro lato a dottrine sempre più ecumeniche e cosmopolitiche.

Perciò non può parlarsi di un sistema politico epicureo vero e proprio, ma solo dell'affermazione di un diritto naturale che si esplica in un contingente utilitarismo nei confronti del diritto positivo. Diritto di natura è, secondo la 31ª massima di Epicuro, il simbolo (o come alcuni vogliono, il patto) della utilità reciproca, non recar danno né riceverne, precetto integrato con la 33ª massima, ove si afferma che la giustizia non è qualcosa di esistente per se stessa, ma solo nei reciproci rapporti.

Come nel campo della fisica l'epicureismo si rifece alle dottrine atomistiche di Democrito e in quello della morale all'edonismo di Aristippo, così nel campo della politica riprese taluni spunti delle dottrine sofistiche, circa l'origine contrattualistica dello stato. Lo stato, come supremo organo della giustizia, è stato creato dagli uomini per convenzione; di là da questo gli epicurei manifestano un costante disprezzo per ogni teoria politica ed anche per ogni costituzione derivata dal personale razionalismo di un Licurgo o di un Solone. Il precetto capitale della loro morale è quello dell'astensione dalla vita dello stato ed infatti in tutti i loro libri sono scarsissime le massime relative a concezioni politiche. Né possono apparirci come tali quelle che riguardano la benevolenza verso gli stranieri e gli schiavi, poiché invece esse risalgono ad un generico umanitarismo, caratteristico del sistema epicureo come di tutti gli altri di quell'epoca.

Si riconosce generalmente però che nei precetti epicurei è contenuto uno dei primi germi del sistema politico di Hobbes. Se ne ha la riprova nei versi del più grande fra gli epicurei, il poeta latino Lucrezio, ove è tratteggiata la storia del sorgere della società umana e dello stato, quasi a confutazione di analoga ricostruzione immaginaria che si poteva leggere nelle opere di molti filosofi precedenti, come Platone o Protagora. Lo stato è sorto per eliminare i danni della violenza; esso è perciò insieme stato di autorità e stato di polizia, come volevano specialmente i sofisti. Le leggi sono creazione convenzionale degli uomini stanchi di lottare fra di loro nel primitivo caos anarchico della società, e non sono perciò espressione di un'istintiva socialità inerente al genere umano, né ipostasi divine, né creazioni aprioristiche di spiriti superiori.

Discordia, violenza, ingiuria, vendetta, ambizione, avidità sostituirono gli antichi primati della bellezza e del coraggio, e la tirannide generò la rivolta. Si può rinvenire in questa vicenda il fondamento dottrinale del diritto naturale e, indirettamente, un'affermazione ottimistica della natura umana ed una pessimistica dell'umana società, caratteristiche ambedue di quella dottrina di ritorno allo stato di natura che in vario modo da Esiodo ai cinici, dai sofisti ad Ovidio, e dall'antichità a Rousseau, si ripresenta nei periodi di crisi.

Con tutto ciò l'epicureismo fu, nell'antica Roma, dottrina imperiale più che non lo stoicismo, dottrina repubblicana, ma sarebbe assai arduo ascrivere filosoficamente, nel senso rigoroso della parola, e sopra tutto politicamente giustificar dall'azione, l'epicureismo di Giulio Cesare nei confronti dello stoicismo di Marco Aurelio, pur se Lucrezio sia sicuramente epicureo, quanto è stoico Seneca. È assai probabile che politicamente nessuna dottrina filosofica abbia influito sulla grandezza romana.

BIBL.: La più compiuta bibliografia di Epicuro e della sua scuola si trova in Ueberweg, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, di cui escono periodiche edizioni aggiornate. L'opera fondamentale contenente tutti i frammenti è quella dello Usener. In Italia, oltre a molti studi particolari, fra cui quelli del Vogliano, si ha il saggio di E. Bignone, *Epicuro*, Bari 1920. E. Bodrero

EPISCOPALISMO. - Il termine, nel suo significato più comune, designa le tendenze, manifestatesi con particolare vigore nel tardo Seicento e nel Settecento, dirette a rafforzare la posizione dei vescovi di fronte al pontefice, considerando il primato di questo come primato ministeriale, come la qualità di un *primus inter pares*, di un centro di raccolta e di unità, e non già come una vera superiorità giurisdizionale. Si tratta dunque di una tendenza intimamente connessa con la tendenza conciliare del Quattrocento (secondo cui l'organo supremo della Chiesa non è il papa, bensì il concilio ecumenico, assemblea di tutti i vescovi della cristianità), con quelle contemporanee gallicane e gianseniste (secondo cui le leggi e le definizioni pontificie non erano obbligatorie, se non erano ricevute dalla Chiesa universale, rappresentata dal corpo dei pastori), ed in genere con le dottrine regaliste e giurisdizionaliste, proclivi ad innalzare i poteri dei vescovi, nazionali ed in massima devoti ai sovrani, ai danni dell'autorità pontificia.

Le teorie episcopali furono sostenute da Zeger Bernardo van Espen (1648-1728), professore a Lovanio, e particolarmente da Giovanni Nicolò von Hontheim (1701-90), vescovo suffraganeo di Treviri, nel suo libro *De statu ecclesiae*, pubblicato nel 1763 sotto lo pseudonimo di Giustino Febronio (donde il nome di febronianismo, pure dato a questa corrente d'idee), ch'ebbe grande notorietà, e fu condannato dalla Santa Sede e vivamente combattuto da numerosi scrittori ortodossi. In Austria durante l'impero di Maria Teresa e quello di Giuseppe II, queste dottrine sortirono effetti pratici, ispirando le disposizioni (non particolari alla sola Austria) che vietavano di portare cause od istanze a Roma, ritenendosi che i vescovi avessero la pienezza dei poteri, e che fossero pertanto illegittime e contrarie alla costituzione della Chiesa le norme con cui la Santa Sede riservava a sé sola certe facoltà. In Italia norme analoghe furono dettate sulla fine del Settecento da parecchi tra i principi riformatori: soprattutto nella Toscana di Pietro Leopoldo si vide il sovrano decisamente volto verso i principî episcopalisti: senonché la grande maggioranza dei suoi vescovi restò inattaccabile nella fedeltà alla Santa Sede.

Fuori del cattolicesimo l'attributo « episcopale » è adottato da varie confessioni protestanti con significati diversi: alcune invero riconoscono dei vescovi con poteri carismatici non dissimili da quelli loro propri nel cattolicesimo, altre scorgono nei vescovi dei semplici ispettori, senza particolari potestà sacramentali. Di tendenza episcopalista si può parlare nel protestantesimo o a denotare una tendenza di autonomia delle Chiese di fronte agli Stati, o, più frequentemente, ad indicare la direttiva che accentra nelle mani dell'alto clero le funzioni di governo, e che dà risalto alla separazione tra clero maggiore e minore. A. C. Jemolo

EQUILIBRIO (Politica di). - Il principio dell'equilibrio politico presuppone un rapporto tra una pluralità di stati e si palesa come tendenza a correggere gli spostamenti bruschi, eccessivi, disordinati, con movimenti ritmici, coordinati, regolari. Anche se, nel suo affermarsi, esso coincise con il sorgere d'una stabile diplomazia e con lo sviluppo del diritto internazionale, tuttavia non può essere elevato a norma giuridica, ma conserva la sua natura di mero concetto politico, e il suo carattere strumentale. Anzi l'efficacia pratica risiede nell'impossibilità di tradurlo in un complesso rigido di regole precise, sempre identiche; e si manifesta invece nell'elasticità e relatività del suo porsi come mezzo per affrontare e risolvere, di volta in volta, i problemi politici della vita internazionale. Entro questi limiti, il principio d'equilibrio costituisce un elemento ben vivo, e segna una linea maestra della storia moderna, massime nell'aspetto diplomatico, in quanto storia d'un sistema di stati nelle loro necessarie relazioni di interdipendenza. Spaesato sul terreno giuridico, esso ritrova il suo significato storico e il suo valore strumentale sul terreno più mobile ed elastico della vita politica.

Il principio dell'equilibrio è nato, appunto come esigenza politica, nell'Italia del Quattrocento, dalle lotte delle signorie e dei principati; è sorto come istintiva difesa d'organismi in contrasto, come sistema empirico per cui le concorrenti brame si placavano in un relativo equilibrio di forze. Ma, gradatamente, esso diventa un consapevole metodo politico via via che sovrani e popoli acquistano piena cognizione dell'esistenza di un sistema di stati e degli insopprimibili vincoli che ne stimolano e, in pari tempo, ne condizionano l'attività. Nel Medioevo impero e papato facevano sentire la presenza di un « limite » alle aspirazioni e agli antagonismi politici; all'inizio dell'età moderna questo limite scaturisce da un rapporto di forze che si va stabilendo tra gli stati regionali o nazionali, e si traduce nella consapevolezza di un costante legame, d'un perenne interferire d'interessi, che unisce reciprocamente, volenti o nolenti, le varie potenze. Ed è questo che veramente conta, perché di azioni politiche rivolte a creare o a ristabilire un equilibrio tra stati diversi, certo ve ne furono anche nei secoli precedenti, ma solo nel Rinascimento quelle azioni vengono concepite e inquadrate in un principio generale. Da istintiva, la politica della bilancia diviene ragionata, e tende ad estendersi abbracciando le grandi e piccole potenze in un giuoco diplomatico di cui il principio d'equilibrio è un motivo sentito, un canone riconosciuto, uno degl'indici più significativi della nuova comunità internazionale.

La politica di Lorenzo il Magnifico nella seconda metà del XV secolo, e analogamente quella degli altri principi della penisola, trova già la sua definizione nel giudizio del Guicciardini: « E conoscendo (Lorenzo de' Medici) che alla Repubblica Fiorentina e a sé proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno dei maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero » (*Storia d'Italia*, libro I, cap. I). Il Machiavelli ripudia l'equilibrio concepito alla maniera statica di Lorenzo de' Medici, del Guicciardini e degli effimeri progetti di lega italiana « contra i barbari »: egli vagheggia nella penisola uno stato egemone, soggetto degno di un più vasto equilibrio europeo. In realtà, dinanzi alle mire crescenti delle forti monarchie nazionali d'oltralpe, gli stati italiani si regolarono come prima avevano fatto nell'interno della penisola, vale a dire secondo la politica della bilancia che consigliava d'unirsi al più debole per contrapporsi alla potenza del più forte, nella vana illusione di salvare in tal modo, mediante la politica dell'equilibrio, la cosiddetta « libertà d'Italia ». Comunque, nei primi decenni del sec. XVI, attraverso le guerre di preponderanza, il principio dell'equilibrio da italiano diventa europeo, contribuendo a creare un orientamento dello spirito politico che segna un netto distacco nei confronti dell'Europa medievale. Il sistema prima coltivato dagli stati della penisola, si diffonde in un'orbita ben più ampia perché viene necessariamente

adottato anche dalle grandi potenze, p. es. dalla Francia di Francesco I che ne fa un vessillo di lotta contro la minaccia egemonica costituita dalla « monarchia universale » di Carlo V. E, a sua volta, Enrico VIII d'Inghilterra, che ama essere considerato l'ago della bilancia tra Francia e Spagna, inserisce la politica inglese nel grande giuoco d'equilibrio tra le potenze marittime e continentali. Di pari passo procede l'elaborazione del concetto attraverso la pubblicistica politica europea. Il Botero fu tra i primi a riconoscere il valore che andava assumendo nei rapporti internazionali il sistema ch'egli chiama del « contrappeso » e che « ha per fondamento l'ordine della natura e il lume della ragione » (G. Botero, *Del contrapeso delle forze dei Prencipi*, in *Relazione della Repubblica di Venezia*, Venezia 1605, p. 10). Ma, secondo il Botero, le lotte che agitano l'Europa sono, in generale, vane e sterili, perché esse non hanno di mira il vero equilibrio, quello cioè universale, di tutta la cristianità, ma una forma inferiore ed angusta di equilibrio che si riferisce al « benessere di uno stato particolare » (*ivi*). Invece nella pubblicistica francese del sec. XVII, in cui il concetto cinquecentesco della « ragion di stato » si concreta chiaramente in quello degli « interessi » degli stati, anche l'idea dell'equilibrio trova la sua piena giustificazione e assurge a teoria. Henri de Rohan ritiene che il principale interesse degli stati europei consista nel bilanciare le due potenze opposte di Francia e Spagna perché « dans cet équilibre consiste uniquement le repos et la sûreté de tous les autres » (*De l'interest des princes et états de la Chrestienté*, 1638). Più astrattamente il Sully vagheggia un'uguale distribuzione « de puissance, royaume, richesse, étendue et domination » tra i quindici stati dell'Europa cristiana, assegnando a ciascuno « des bornes et limites... bien ajustées et contempérées » (*Œconomies royales*). Ma è significativa la persistente esclusione della Turchia, il voler restringere la norma dell'equilibrio ai rapporti del mondo cristiano, laddove più d'una volta l'alleanza col mondo musulmano era stata, essa stessa, strumento della politica europea d'equilibrio.

I trattati di Vestfalia (1648) segnano un primo riconoscimento ufficiale della solidarietà d'interessi degli stati moderni i quali, non ammettendo più alcuna autorità estranea alla propria, sono indotti a cercare in se stessi e nei mutui rapporti d'alleanze un rimedio contro ogni abuso di forza ed ogni minaccia egemonica, e quindi si organizzano e pongono in primo piano il principio d'equilibrio considerato come garanzia di stabilità e di pace. Infatti, non appena la politica d'espansione di Luigi XIV sembra compromettere il vecchio ordine europeo, il motivo dell'equilibrio minacciato, che occorre difendere o restaurare, non solo anima le corrispondenze diplomatiche dei paesi coalizzati contro la Francia, ma alimenta anche la libellistica e dilaga nelle gazzette, agitando dinanzi alla opinione pubblica lo spauracchio d'una nuova « monarchia universale ». Ecco perché l'atto di rinuncia al trono di Francia, imposto a Filippo V (5 novembre 1712), esprime la fiducia che « l'équilibre ne varierait jamais et que par là toutes les puissances seraient contrebalancées d'une manière aimable ». In modo anche più solenne il trattato di Utrecht tra Inghilterra e Spagna (13 luglio 1713) afferma che la pace è conclusa « ad firmandam stabiliendamque pacem ac tranquillitatem christiani orbis justo potentiae aequilibrio » (art. 2). Con lo stesso trattato, per la prima volta, fu enunciato il principio d'equilibrio (« quod optimum et maxime solidum mutuae amicitiae et duraturae undiqueque concordiae fundamentum est ») e lo si volle porre come regola esplicita per assicurare una più ordinata convivenza internazionale. Ché se tale principio rimase sterile nel senso normativo, non per questo mancò d'esercitare un'influenza profonda sullo spirito e le forme dei rapporti politici durante tutto il secolo fino alla rivoluzione francese. Infatti il Settecento segna il pieno affermarsi della politica di equilibrio nella teoria e nella pratica. Fénelon scrive che « l'attention à maintenir une espèce d'égalité et d'équilibre entre les nations voisines est ce qui en assure le repos commune », (*Examen de conscience sur les devoirs de la royauté*, 1734); e poco dopo D. Hume, in Inghilterra, invoca il principio della bilancia delle forze (*De la balance du pouvoir*, in *Discours politiques*, VI, Amsterdam 1754) come elemento moderatore nella rivalità marittima e coloniale franco-britannica.

Intanto il campo d'azione della politica d'equilibrio si è nuovamente esteso: investe ormai anche i settori periferici dell'Europa. Già nel XVII secolo era apparso il problema dell'equilibrio baltico, negli aiuti accordati da Inghilterra, Olanda e Francia alla Danimarca minacciata dalla marea militarista svedese; ma nei primi decenni del sec. XVIII, tutto il problema si sposta, perché entra nel giuoco la Russia che si afferma come potenza europea proprio su le rive del Baltico, accelerando il tramonto dell'egemonia svedese. E con la Russia, che inizia poco dopo la sua espansione verso il Mar Nero, sorge il problema dell'equilibrio dell'Europa orientale, che andrà crescendo d'importanza sul finire del secolo e nell'Ottocento fino a coinvolgere gl'interessi di tutte le potenze (questione d'Oriente). Ma anche nel cuore dell'Europa la rapida ascesa della Prussia ha sconvolto l'ordine uscito dai trattati di Vestfalia; e nella penisola italiana il Piemonte è diventato a sua volta, nel XVII e XVIII secolo, fattore di primo piano nelle lotte diplomatiche e nei conflitti armati tra i grandi stati. Inoltre dal XVI secolo in poi la politica d'equilibrio abbraccia anche il mondo coloniale. Ma è ovvio che le colonie non possano essere, esse stesse, protagoniste d'una politica d'equilibrio; sono semplici mezzi e strumenti, o anche fini, della lotta che si svolge sul continente tra le potenze marittime e colonizzatrici. Per cui il concetto di equilibrio, fino a tutto il Settecento, rimane tipicamente europeo, cosicché il Voltaire potrà annoverarlo tra i principî politici sconosciuti alle altre parti del mondo (*Siècle de Louis XIV*, cap. II). Comunque, il problema dell'equilibrio europeo si è venuto modificando e complicando. Non si tratta più di contenere e bilanciare l'antagonismo borbonico–asburgico; lo scacchiere politico s'è popolato di nuove individualità statali, forti e decise ad esercitare il proprio peso nella vita europea. Il duca di Rohan nel 1638 parlava della necessità di « bilanciare » le due grandi dinastie di Francia e di Spagna; ma nel 1758 il Vattel definisce l'equilibrio come « une disposition de choses au moyen de laquelle aucune Puissance ne se trouve en état de prédominer absolument et de faire la loi aux autres » (*Le droit des gens*, Parigi ed. 1864, vol. II, p. 390). D'altra parte, se il numero accresciuto degli stati forti non consente più ad alcuno di aspirare a dominarli tutti, ciò non impedisce che ciascuno aspiri a migliorare e ad espandersi; solo costringe ogni stato a calcolare non solo le proprie ma anche le altrui ambizioni, e a manovrare nel composito organismo internazionale in modo da conseguire risultati vantaggiosi senza provocare una pericolosa coalizione di tutte le forze avversarie. In questo periodo è soprattutto l'Inghilterra che vigila sull'equilibrio del continente e che, dopo un ventennio di assenteismo dalla politica europea (1721–42), trae profitto dai contrasti che vi si accendono per accrescere e consolidare il proprio dominio coloniale e marittimo. La « Prammatica Sanzione » di Carlo VI era stata promulgata « pro conservando duraturo in Europa aequilibrio » e la Francia l'aveva garantita (trattato di Vienna, 1738) « pour le maintien de la tranquillité publique et la conservation de l'équilibre en Europe ». Tutto ciò non impedì, alla morte di Carlo VI, il formarsi di una coalizione antiaustriaca; ma il principio dell'equilibrio minacciato dalla Francia, dalla Spagna, dalla Prussia, fu difeso dall'Inghilterra perché « cette balance, bien ou mal entendue, était devenue la passion du peuple anglais » (Voltaire). E ancora, dopo il « rovesciamento delle alleanze » (1756), l'Inghilterra, schierandosi a fianco della Prussia nella guerra dei Sette anni, mirò ad esercitare una politica d'equilibrio nell'Europa centrale, alterando però a proprio beneficio l'equilibrio coloniale con la Francia.

Ma anche sul continente, attraverso l'opera d'una astuta e raffinata diplomazia, la politica della bilancia veniva piegata fino a diventare coefficiente d'espansione per alcuni

stati e mezzo per giustificare le conquiste violente e le spoliazioni a danno dei paesi più deboli. Nella seconda metà del sec. XVIII, per le corti di Berlino, di Vienna e di Pietroburgo, il principio delle « spartizioni » diviene il corollario naturale e quasi indispensabile del principio d'equilibrio; e, a sua volta, si riveste di norme procedurali, di formule teorico-pratiche. Così la scomparsa della Polonia dalla carta politica d'Europa viene giustificata con la necessità di conservare l'equilibrio tra l'Austria, la Russia e la Prussia, e gli smembramenti sono stabiliti in modo che « les lots des trois Cours » non alterino la proporzione prima esistente fra i tre stati. Ma, nonostante questi veli e queste sfumature, o forse proprio in ragione dei vani sforzi compiuti per mascherare la realtà prepotente delle ambizioni, l'idea dell'equilibrio comincia a subire i primi attacchi. Essa era circondata da un'aureola di giustizia fino a che veniva intesa come una garanzia degli stati deboli ottenuta attraverso il reciproco controllo, la mutua vigilanza, degli stati più forti. Ma ora la politica d'equilibrio scopriva un altro volto e si trasformava in un complotto dei potenti per inghiottire gl'inermi. L'equilibrio, concludeva il marchese d'Hautefort, diplomatico francese, è « une chose de pure opinion », che ogni stato interpreta a suo modo, secondo il proprio interesse. Nulla di nuovo in questa definizione; ma è significativo che si acquisti coscienza più chiara dell'incompatibilità d'un equilibrio statico di potenze con la vita internazionale che è, per sua natura, moto continuo, rivolgimento di forze, nascita e morte di organismi politici. E gli stessi governi che hanno protestato contro l'altrui violazione del principio d'equilibrio sono poi scesi sul terreno comune reclamando « compensi » per ristabilire l'equilibrio perduto, originando nuove partizioni, compromessi, smembramenti, tutto un artificioso mercato di territori e di popoli.

La politica napoleonica, nei suoi esordi, non differisce gran che da quella in auge presso la diplomazia dell'*ancien régime* (basti pensare a Campoformio e alla cessione di Venezia all'Austria come « compenso »), ma alla fine l'imperialismo trionfa su ogni scrupolo d'equilibrio e travolge il vecchio assetto europeo. Ed è proprio per restaurare il perduto equilibrio che lavora la diplomazia dal 1813 al 1815. Talleyrand è d'accordo con Castlereagh nell'intendere l'equilibrio come « un rapport entre les forces de résistence et les forces d'aggression réciproque des divers corps politiques », e nell'auspicare per l'Europa un regime di giusta e saggia bilancia dei poteri. Tuttavia nelle discussioni del Congresso di Vienna si urtano due diverse concezioni della politica d'equilibrio: quella francese favorevole ad una distribuzione moderata e prudente di territori, quella russo-prussiana incline ad annessioni più ampie, valutate non solo in base alla superficie territoriale ma altresì al valore economico e militare dei nuovi acquisti. Ma ormai la politica d'equilibrio si sposta decisamente dal terreno dinastico a quello nazionale, anzi entra in funzione delle lotte di nazionalità. Dapprima gli stati assoluti, attraverso i congressi della Restaurazione, vollero difendere, sotto il pretesto del mantenimento dell'equilibrio e dell'ordine interno, lo *status quo*, rinnovando il principio di « intervento », che già nel XVI e XVII secolo era stato addotto, anche se non formulato nei termini moderni, legittimandolo sulla base dell'ideologia religiosa. Ma nel 1830-31 la soluzione del problema nazionale belga viene giustificata col proposito « de faire concourir les provinces belges à l'établissement d'un juste équilibre en Europe ». Da questo momento tale principio è invocato in tutte le crisi europee (questione egiziana del 1840, questione d'Oriente, questione danese dal 1852 al 1864, questione germanica dal 1851 al 1866), pur rivelandosi spesso insufficiente a prevenirle e a risolverle, sia per l'interpretazione unilaterale che i singoli stati ne dànno su la base dei propri interessi, sia per i frequenti urti tra le aspirazioni delle nazionalità oppresse e la struttura di alcune potenze (Austria-Ungheria, Turchia). Nel 1851 Palmerston, di fronte al problema germanico, insiste per la « preservation of the balance of power in Europe »; nel 1852 si afferma che l'integrità danese è intimamente legata « aux intérêts généraux de l'équilibre européen »; nel 1854 lo *status quo* dell'Impero ottomano è considerato « essentiel au maintien de la balance du pouvoir entre les états de l'Europe » (preambolo del trattato anglo-turco, 12 marzo 1854).

Ma lentamente si fa strada il concetto che il vero equilibrio dell'Europa moderna può scaturire solo dalla soluzione dei problemi nazionali, dall'accoglimento dei voti dei popoli soggetti. Per ciò che concerne l'Italia, già V. Cuoco, considerando il Risorgimento come problema di rapporti politici europei e come questione internazionale, aveva scritto: « L'equilibrio tanto vantato in Europa non può essere affidato se non all'indipendenza italiana, a quell'indipendenza che tutte le potenze, quando seguissero più il loro vero interesse che il loro capriccio, dovrebbero tutte procurare ». Nel 1859-1860 la vittoria del principio di nazionalità in Italia fu controbilanciata dalla cessione di Nizza e Savoia alla Francia, e contro questi accrescimenti francesi protestò, sempre in nome della politica d'equilibrio, l'Inghilterra. Senonché la formula dei « compensi », quale corollario della politica d'equilibrio, era destinata a diffondersi e ad entrare nella prassi generale della diplomazia europea: così nel Congresso di Berlino del 1878 (Cipro all'Inghilterra, l'amministrazione della Bosnia all'Austria), così nelle questioni coloniali. Dove si rendeva impossibile il mantenimento dello *status quo* si ricorreva alla norma risolutiva dei compensi (accordi franco-inglesi per l'Africa, crisi marocchina del 1911).

Intanto, sul finire del sec. XIX e nei primi anni del XX, con l'ingresso definitivo degli Stati Uniti e del Giappone nel novero delle grandi potenze, la politica d'equilibrio da europea tende a divenire mondiale. Se per l'Africa si può dire che essa costituisca parte integrante dell'equilibrio europeo dal momento che l'Europa l'ha assorbita, al contrario si può e si deve tener conto di un equilibrio asiatico scaturito dalle rivalità anglo-russe e russo-nipponiche, e di un equilibrio americano stabilitosi tra gli stati di quel continente. Il che, in altri termini, significa che il moderno equilibrio, europeo e mondiale, ha assunto un carattere eminentemente composito, in quanto risulta di molti equilibri parziali. Così è lecito parlare di un equilibrio del Pacifico, del Mediterraneo, dell'Adriatico, o di un equilibrio danubiano, balcanico. Inoltre, il concetto meramente politico dell'equilibrio s'è venuto arricchendo, più che nel passato, di altri elementi, tra cui dominano la forza morale, la cultura, la compattezza etnico-nazionale dei popoli. E infine una politica d'equilibrio non può non essere anche una « politica economica » d'equilibrio, che miri a realizzarsi sia mediante una più equa distribuzione delle materie prime, sia in virtù di soluzioni autarchiche.

Tutto ciò accresce gli aspetti elastici e mutevoli dell'equilibrio, dovuti al formarsi di condizioni sempre nuove; pure una siffatta politica tende a sussistere su la stessa instabilità e relatività del sistema. Durante la guerra mondiale non sono mancate le critiche al principio d'equilibrio e alla politica dei blocchi contrapposti, critiche che sembravano trovare una loro, sia pure superficiale, giustificazione proprio nel fatto che la conclamata teoria della bilancia delle forze e il complesso sistema delle alleanze (Triplice allenza, Triplice intesa) si erano mostrati impotenti a scongiurare un così vasto conflitto. In questa opposizione alla cosiddetta « diplomazia segreta » d'anteguerra e ai suoi canoni politici, oltre che nell'ideologia anglosassone, trovò la propria genesi la Società delle nazioni. W. Wilson, nelle sue note del 19 dicembre 1916 e del 12 gennaio 1917, affermava: « Perché la pace futura sia durevole... è necessario non un equilibrio di potenze, ma una comunità di potenze; non una rivalità organizzata, ma una pace comune organizzata »; al sistema dell'equilibrio dovrà sostituirsi « una lega delle nazioni per àssicurare la pace e la giustizia attraverso il mondo intero ».

Ma, via via che l'esperienza del periodo postbellico ha rivelato la necessità di una graduale revisione dei trattati di pace, per correggerne gli errori o per adeguarli alla mutata realtà politica internazionale, e l'organica incapacità della Società delle nazioni a favorire tale opera e ad

affrontare con spirito realistico i nuovi problemi, tutti gli stati hanno ripreso a tessere il filo delle alleanze e a ricostituire dei gruppi di potenze in presunto equilibrio. Si è avuta così una fioritura di patti di amicizia, di non aggressione, di garanzia, con preferenza per gli accordi multipli da parte di alcune nazioni (Francia, Inghilterra), e per gli accordi bilaterali da parte di altre (Germania).

Ma è apparsa altresì l'esigenza, affermata in modo esplicito e in varie riprese da MUSSOLINI, confermata poi dai più recenti avvenimenti, di sostituire all'astratto concetto egualitario di tutti gli stati e all'immaginaria visione d'un perfetto equilibrio generale, il riconoscimento della superiore funzione, attiva e responsabile, d'un gruppo costituito dai principali organismi nazionali; un « concerto europeo » guidato e sorretto da quegli stati il cui intervento può essere veramente decisivo nella soluzione dei maggiori problemi politici. L'equilibrio non può fondarsi su un'utopistica uguaglianza delle nazioni; ma, per essere efficace e durevole, deve scaturire dal riconoscimento di un'insopprimibile gerarchia delle potenze.

BIBL.: Per la storia dell'idea d'equilibrio: E. Nys, *La théorie de l'équilibre européen*, in *Revue de droit intern. et de la législation comparée*, Bruxelles 1893, pp. 34-57; Abril y Ochoa, *La teoria del equilibrio*, Madrid 1926; V. Donnadieu, *Essai sur la théorie de l'équilibre*, Parigi 1900; Ch. Dupuis, *Le principe d'équilibre et le concert européen*, Parigi 1909; P. Fauchille, *Traité de droit international public*, 8ª ed., Parigi 1922, t. I, parte 1ª; H. Hoijer, *La théorie de l'équilibre et le droit des gens*, Parigi 1917; S. Gemma, *Appunti di diritto internazionale*, Bologna 1923; C. Baldoni, *Le unioni internazionali di stati*, in *Rivista ital. per le scienze giuridiche*, 1931, fasc. IV, p. 477 sgg; Karl Strupp, *Wörterbuch des Völkerrechts und der Diplomatie*, Berlino e Lipsia 1924, vol. I alla voce: *Konzert, europäisches*, del Kunz.

Sul concetto di equilibrio cinetico e, in genere, per una visione sociologica dell'equilibrio delle nazioni, cfr. F. Carli, *L'equilibrio delle nazioni secondo la demografia applicata*, Bologna, s. d.

Per il principio d'equilibrio nella storia politica e diplomatica dalla fine del Medioevo ad oggi: K. Jacob, *Die Chimäre des Gleichgewichts*, in *Archiv für Urkundenforschungen*, 1918, pp. 341-364; W. Kienast, *Die Anfänge des europäischen Staatensystems im späteren Mittelalter*, in *Hist. Zeitschr.*, 1936, pp. 229-271; E. Fueter, *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559*, trad. it., Firenze 1932, pp. 69-70; E. Kaeber, *Die Idee des europäischen Gleischsgewichts in der publizistischen Literatur vom XVI bis zur Mitte des XVIII Jahrh.*, Berlino 1907; A. Rapisardi Mirabelli, *Le Congrès de Westphalie*, Leida 1929; A. Sorel, *L'Europe et la Révolution française*, ed. 1926, Parigi, vol. I, libro I, cap. I, § VI; A. Tardieu, *La France et les alliances; la lutte pour l'équilibre (1871-1910)*, Parigi 1910; G. Hanotaux, *La politique de l'équilibre*, Parigi 1912; J. Wullus-Rudiger, *La Belgique et l'équilibre européen*, Parigi 1935. C. Morandi

EQUITÀ. - Correlativo, e, secondo alcuni, contrapposto alla nozione di « diritto », è il concetto di « equità », (*aequitas*). Entrambi s' inquadrano nella superiore categoria della giustizia. Tanto il diritto che l'equità sono specie del genere « giustizia »; con questa differenza, tuttavia: che il diritto (positivo) è il giusto astratto e generale, laddove l'equità è la giustizia del caso concreto. La norma giuridica, infatti, in quanto prevede e disciplina una molteplicità indefinita di casi, e si riferisce al *quod plerumque accidit*, è, per natura, generale, formale, rigida, astratta. Da questa sua qualità segue che non sempre può applicarsi al caso dato, senza trascurare o sacrificare interessi e situazioni particolari. Ciò fa sì che l'attuazione del diritto può, in date contingenze, condurre a vere e proprie iniquità: *summum ius, summa iniuria*. A medicare cotesto contrasto interviene l'*aequitas* (che si oppone alla *iniquitas*), paragonata da Aristotele al regolo lesbio, che, per essere di piombo, conveniva a tutte le sporgenze e sinuosità della pietra dandone la perfetta misura. *Aequitas* etimologicamente significa « eguaglianza », e denota la opportunità, e necessità, dell'eguale trattamento in cause pari, per modo da evitare le ineguaglianze inseparabili dalla uniformità e generalità delle norme giuridiche. Mediante l'equità l'interprete accosta — come dice il Puchta — il diritto alla individualità delle persone e dei rapporti, e inserisce, evitando le ingiustizie del *ius scriptum*, l'ordine giuridico nell'ordine morale. Di qui sorge che l'equità non è una nozione antitetica a quella del diritto: è anzi la sostanza del diritto medesimo e la meta a cui essa tende.

Problema importante è quello del valore dell'equità nell'ordinamento giuridico attuale. Non c'è dubbio che nel diritto romano l'equità sia stata fonte principale del diritto, specialmente del *ius honorarium* in contrapposto al *ius Quiritium*. Nel concetto dei giureconsulti, equità e diritto, *iustum* ed *aequum*, sono termini inseparabili. Celso definisce la giurisprudenza come *ars aequi et boni*, e Ulpiano dice: *iustitiam namque colimus et boni et aequi notitiam*. Devesi all'equità ispiratrice del *ius edicendi* del pretore, che suppliva al silenzio della legge o ne temperava l'eccessivo rigore, il progresso del diritto romano e l'eccellenza da esso raggiunta. Nell'ordinamento giuridico moderno, fondato sul netto distacco di funzione legislativa e funzione giurisdizionale, il giudice non può, in nome della equità, disapplicare o applicare diversamente il diritto, trasformandosi in legislatore egli stesso. Perciò, è insegnamento quasi concorde che l'equità è fonte mediata e sussidiaria di diritto, a cui si può ricorrere solo quando la legge ne faccia espresso richiamo. Richiami espliciti all'equità si hanno, ad es., negli art. 463, 338, 1124, 1165, 1718 del codice civile, e in molte leggi speciali, delle quali giova citare, tra le più recenti, la legge 3 aprile 1926, sui rapporti collettivi di lavoro, che istituisce la Magistratura del lavoro. Anche il codice penale fa richiamo all'equità nel riconoscere al giudice il diritto di applicare discrezionalmente la pena nei limiti fissati dalla legge e tenuto conto delle modalità dell'azione, della gravità del danno o del pericolo, della intensità del dolo e del grado della colpa, della capacità a delinquere del colpevole (art. 132, 133). Nonostante la concezione restrittiva del valore dell'equità, formulata dai giuristi, giova notare tuttavia che essa è un momento necessario e inseparabile della vita del diritto, che non può essere interpretato e applicato se non in confronto del caso concreto.

BIBL.: V. Scialoja, *Del diritto positivo e dell'equità*, Camerino 1880; V. Miceli, *Sul principio d'equità*, in *Studi in onore di V. Scialoja*, II, Milano 1905; C. Fadda, *L'equità e il metodo sul concetto del diritto romano*, Macerata 1881; A. Falchi, *Intorno al concetto scientifico di diritto nat. e dignità*, Bologna 1903; Marinoni, *L'equità e la sua funzione nei giudizi*, ne *Il Filangieri*, 1914; L. Raggi, *Contributi all'apprezzamento del concetto di equità*, ne *Il Filangieri*, 1919; G. Maggiore, *L'equità e il suo valore nel diritto*, in *Riv. internaz. di filosofia del dir.*, 1923; P. Rotondi, *Equità e principî generali del diritto*, in *Riv. di diritto civile*, 1924; M. Rümelin, *Die Billigkeit im Recht*, Tubinga 1921. G. Maggiore

ERITREA.

SOMMARIO: 1. Geografia. - 2. Storia.

1. GEOGRAFIA. - Col nome di Colonia Eritrea vennero designati, a partire dal 1° gennaio 1890, i territori della costa africana del Mar Rosso che, in seguito all'acquisto della baia di Assab e successivamente coll'occupazione di Massaua (1885), estesa a tutti i territori adiacenti del Samhar, del Sahel, della costa dancala e di quelli dell'altipiano dell' Hamazen sino alla linea del Mareb del bassopiano occidentale, erano passati sotto la sovranità dell' Italia. Prima dell'annessione dell' Etiopia e della costituzione del Governo generale dell'Africa orientale italiana, la Colonia Eritrea si estendeva sul litorale del Mar Rosso da ras Casar a ras Dumeira, e nell'interno raggiungeva il corso del Gasc (Mareb) e quello del Setit (Tacazzè) sin presso il meridiano di 36° 30′ comprendendo così la parte dell'altipiano etiopico a nord del Mareb e l'adiacente bassopiano occidentale sino al meridiano indicato. In complesso un territorio di 117.157 kmq.; aggiunti a questi 1452 kmq. delle numerosissime isole che ne fronteggiano la costa, si aveva un totale di 118.609 kmq.

In virtù degli accordi italo-francesi conclusi a Roma il 7 gennaio 1935, il confine meridionale della Dancalia doveva essere spostato sino a raggiungere sulla costa la località Der Elua, all'imbocco dello stretto di Bab el-Mandeb, da dove un tratto rettilineo raggiunge l' Uĕd Veima a valle di Daddato. L'area di questo piccolo lembo triangolare era di appena 1150 kmq. Ma l'accordo italo-francese non ebbe mai esecuzione, essendo stato denunciato dal governo italiano il 17 dicembre 1938, prima ancora della sua ratifica. Un ampliamento assai sensibile l'antica nostra colonia ebbe a raggiungere per effetto del decreto-legge 1° giugno 1936 sulla costituzione dell'Africa orientale italiana. I criteri che informarono la ripartizione territoriale essendo ispirati dai caratteri etnici, venne aggregata alla Colonia Eritrea tutta la regione del Tigré orientale ed occidentale (Agami, Endertà, Tembien) colle città di Adua, di Axum e di Macallè e i sultanati dancali del Terù del Birù e dell'Aussa. Il nuovo confine meridionale della colonia, che sul Tacazzè si arrestava alla confluenza del Mai Tomsà, ne risale il corso sino alla confluenza del T. Tsellarì e quindi segue quello dello Tsellarì stesso sino alle sorgenti; indi, lambendo a sud il lago Ascianghi, va con un tratto rettilineo in direzione di sud-est a raggiungere, all'11° parallelo, il fiume Auasc che poi segue sino all'incontro del confine della Costa francese dei Somali. Entro questi

confini l'area della colonia è stata approssimativamente valutata in 221.000 kmq. e la popolazione a circa 1.000.000 di abitanti. Rimandando alla voce AFRICA ORIENTALE ITALIANA per quanto riguarda le condizioni fisiche, aggiungiamo qui alcune particolarità sulla popolazione dedotte dai risultati del censimento praticato nel 1931 e quindi riferito alla colonia nei suoi antichi limiti. La popolazione complessiva risultò nel 1931 di 600.573 abitanti, dei quali 4188 regnicoli. Degli indigeni circa la metà, stanziati, nei distretti dell'altipiano, erano abissini e l'altra metà era rappresentata da Bogos (4,1 %) e da Tigrè (19,0 %), stanziati nel territorio di Cheren, da Begia (11,4 %) e da Cunama (2,6 %) e da Baria (1,6 %) nel bassopiano occidentale; da Saho (6,9 %) e da Danachili (3,6 %) nella Dancalia. Parlano il tigrino gli Abissini e, meno i Begia, i Saho e i Danachili che parlano linguaggi speciali; tutti gli altri parlano il tigrè. Riguardo alla religione, sono cristiani copti la generalità degli Abissini (43,3 % della popolazione totale), e musulmani di rito hanefita e sciafeita (Danachili) quasi tutti gli altri. Si contano inoltre circa 20.000 cattolici di rito etiopico, frutto della propaganda religiosa esercitatavi dalla missione di cui fu primo apostolo il venerabile Giustino De Jacobis.

La popolazione indigena dell'Eritrea è rappresentata per circa 3/4 da agricoltori e allevatori di bestiame stabili e per l'altro quarto da pastori nomadi o seminomadi. Le popolazioni stabili che abitano particolarmente l'altipiano vivono aggruppate in circa un migliaio di piccoli villaggi dei quali solo 9 superano i 2000 abitanti. Asmara, la capitale della colonia, contava nel 1938 57.000 abitanti; Massaua, il suo principale porto, ne conta con le dipendenze 10.572. Gli altri centri più considerevoli sono Cheren (9700), Adi Ugri (4700), Adi Cajè (2500), Saganeiti (2400), Agordat (200), ecc. Dei 4188 regnicoli la grande maggioranza erano addetti all'industria (680), ai trasporti (185), al commercio (370), 643 erano militari e pubblici impiegati, 112 professionisti, ecc. La Colonia Eritrea fu sempre considerata come una colonia di transito particolarmente per il commercio interno coll'Etiopia, e per quello marittimo coll'altra sponda. Ma anche le risorse della produzione interna, tanto agricola quanto pastorale e mineraria, oggetto di particolari cure, accennavano ad un lento ma sicuro sviluppo. Prescindendo dalla coltivazione dei cereali sull'altipiano praticata dagli indigeni, è da ricordare la coltivazione del cotone praticata da una società italiana nelle adiacenze di Tessenei sul bassopiano occidentale, utilizzando per l'irrigazione le acque del Gasc; e quella del caffè sulle pendici orientali dell'altipiano affidata a concessionari metropolitani e indigeni. Come prodotto della vegetazione spontanea è da segnalare la raccolta dei semi di palma dum. Maggiore importanza vi ha l'allevamento del bestiame principalmente per la produzione delle pelli. Quanto alla produzione mineraria, l'oro che si ricava dal quarzo aurifero escavato in una ventina di miniere sparse in differenti punti della colonia è in via di notevole aumento (260 chilogrammi nel 1934); così dicasi della produzione del sale marino che si ricava dalle saline di Massaua e di Assab (1.700.000 quintali nel 1934); attiva anche la pesca del pesce commestibile ma specialmente dei trocus, delle perle e delle tartarughe, ecc. Le comunicazioni interne sono assicurate dalla ferrovia Massaua-Asmara-Agordat-Biscia dello sviluppo di 349 chilometri, costruita in più tempi a partire dal 1889, e da una rete di strade ordinarie di 3600 chilometri che sono state grandemente migliorate ed ampliate negli ultimi tre anni. (È recente il completamento della strada Assab-Addis Abeba). Le comunicazioni esterne si effettuano per via marittima dai porti di Massaua, di Assab e di Thiò. Il porto di Massaua, sicuro, ben difeso e bene attrezzato specialmente dopo i grandi miglioramenti apportativi negli ultimi tempi per renderlo sempre più atto allo straordinario sviluppo del suo traffico imposto dalle esigenze militari, ebbe nel 1934, che può considerarsi l'ultimo della sua normale attività, un movimento di arrivi di 254 piroscafi (di cui 200 italiani e gli altri inglesi) e 982 velieri (553 italiani e gli altri arabi) che complessivamente sbarcarono 83.428 tonnellate di merci e 10.561 viaggiatori e imbarcarono 108.595 tonnellate di merci e 4826 viaggiatori; nel 1937 fecero scalo a Massaua 976 navi a propulsione meccanica e 1407 velieri, che sbarcarono 1.078.000 tonnellate di merci e ne imbarcarono 81.600 tonnellate. Il movimento di Assab nello stesso anno fu di 323 navi a propulsione meccanica e 1474 velieri, che sbarcarono 43.000 tonnellate di merci e ne imbarcarono 92.000 tonnellate. Il commercio esterno della colonia per via marittima fu nel 1934 di 215,8 milioni per le importazioni e di 73,1 milioni per le esportazioni per oltre la metà avviato da o per l'Italia. Quello carovaniero da e per l'Etiopia fu di 25,9 milioni per le importazioni e 19,3 milioni per le esportazioni. Tanto l'uno che l'altro accennavano ad un costante aumento rispetto agli anni precedenti.

Nei suoi nuovi confini la colonia è stata divisa in 11 commissariati, con sedi rispettivamente ad Asmara, Massaua, Adi Ugri, Adi Cajè, Agordat, Cheren, Assab, Adua, Adigrat, Abbi Addi e Macallè.

BIBL.: F. Martini ed altri, *L'Eritrea Economica*, Conferenze, Novara-Roma 1913; F. Martini, *Relazione per la Colonia Eritrea per gli esercizi 1902–07*. (*Atti Parlamentari*), Camera dei Deputati, Roma 1913; A. Omodeo, V. Peglion e G. Valenti, *La Colonia Eritrea, Condizioni e problemi*, Roma 1913; P. Vinassa de Regny, *Dancalia*, Roma 1923; C. Calciati e L. Bracciani, *Nel paese dei Cunama*, Milano 1927; C. T. I., *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Milano 1938; G. Stefanini e A. Desio, *Le Colonie e Rodi*, Torino 1928; Piccioli, *La Nuova Italia d'oltre mare*, Milano 1933.
Att. Mori

2. STORIA. – La storia politica e militare della nostra prima colonia africana fa parte della storia generale dell'Italia, e in certo qual modo ne rispecchia le iniziative, le necessità, le debolezze, i meriti e le colpe. Oggi, dopo la definitiva vittoria e l'espansione imperiale in Africa orientale, possiamo giudicare obiettivamente gli avvenimenti del passato cinquantennio e trovare in essi, anche per quella parte che riesce meno persuasiva, un elemento provvidenziale. La prima impresa coloniale italiana si iniziò in condizioni assai diverse da quelle consimili di altri paesi. Dopo la sua unificazione l'Italia ebbe a risolvere gravi problemi interni e non poté pensare ad una espansione fuori d'Europa; tanto più che la sua esuberanza demografica cominciò a far sentire solo più tardi il bisogno di mandare una parte dei suoi figli in terre d'oltre mare. Non è senza significato che il fenomeno emigratorio, iniziatosi verso il 1870, toccasse il suo culmine fra il 1885 e il 1900, ossia proprio nel periodo in cui si svolgevano anche le nostre prime timide affermazioni coloniali; ma sarebbe arbitrario stabilire uno stretto rapporto fra i due fatti, né certo tale rapporto intravvidero i dirigenti della politica italiana d'allora. Si andò in Africa non già per cercarvi terre di popolamento, ma per ragioni esclusivamente politiche, di prestigio, e anche perché tratti nella scia della politica britannica, che allora aveva interesse a bilanciare l'espansione coloniale francese in Africa ed a creare sul fianco del Sudan ribelle un diversivo tale da attenuare la pressione vittoriosa dei Mahdisti.

Tutto sommato, l'impresa africana fu incominciata senza un serio programma, e senza studi preliminari. Eppure in tutta l'Africa orientale viaggiatori ed esploratori italiani avevano coi loro sforzi e spesso col loro sangue affermato dei diritti che un governo abile e forte avrebbe potuto far valere. Ma dietro ad essi nessuno aveva pensato a creare vere correnti di interessi, tali da giustificare in seguito un'affermazione politica o militare. È vero che fino dal 1869 l'italiano Sapeto aveva acquistato la baia di Assab; ma solo nel 1882 il governo italiano faceva di Assab e adiacenze un « possedimento ». I numerosi e dolorosi massacri di nostri pionieri (celebri, fra gli altri, Giulietti, Bianchi e Porro) avevano solo indotto l'Italia a protestare presso il negus di Abissinia e gli altri capi dell'interno, della cui funzione e autorità si aveva per altro da parte nostra un'idea molto approssimativa.

Frattanto le altre potenze europee procedevano con ritmo accelerato alla spartizione dell'Africa: sorgeva l'impero coloniale germanico, gli Inglesi occupavano l'Egitto e dalla Colonia del Capo risalivano verso il nord; i Francesi con la violenza e l'intrigo si insediavano in Tunisia, terra fecondata dal lavoro italiano. Sotto l'impressione di questa nuova situazione africana, l'Italia si decise a fare qualche cosa e, spinta dall'Inghilterra,

preparò rapidamente l'occupazione di Massaua, dove il 5 febbraio 1885 sbarcò un minuscolo corpo di spedizione al comando del colonnello Saletta. Una serie di incidenti diplomatici creati dalla Turchia e dalla Francia non poté impedire il nostro insediamento, che in seguito, mediante l'invio di altre truppe, fu esteso su largo tratto della costa abissina. Nostri reparti penetrarono anche per alcune decine di chilometri nell'interno: nell'agosto fu occupata la località di Sahati. Le tribù abissine della zona circostante (Habab, Assaorta e Beni Amer) accettarono il protettorato italiano. Il 6 settembre il Saletta fu sostituito dal generale Genè, il quale ebbe anche i poteri civili nelle terre occupate.

Quella parte della costa era sempre stata considerata di scarso valore dai capi abissini dell'interno, e la sua dipendenza dal negus, allora il noto Johannes, era più che altro teorica. Gli Abissini, stirpe eminentemente montanara e continentale, si erano sempre disinteressati delle regioni lungo il Mar Rosso: tuttavia il possedere un libero sbocco sul mare faceva parte del loro programma imperiale *in fieri*; sicché essi videro di malocchio l'insediarsi degli Italiani a Massaua e sul golfo di Zula, da cui partivano le vie d'accesso all'altopiano. Il negus Johannes negli ultimi mesi del 1886 protestò energicamente contro la nostra occupazione e diede incarico al governatore della provincia dell'Hamasien, il bellicoso ras Alula, di affermare con la forza i suoi diritti. Questi, raccolto un esercito che si può valutare dai 10.000 ai 20.000 uomini, dopo aver inviato al generale Genè un « ultimatum » che venne naturalmente respinto, attaccò il 25 gennaio 1887 il fortino di Sahati. Il piccolo presidio comandato dal maggiore Boretti fece buona resistenza e gli assalitori dovettero ritirarsi; ma il giorno seguente una colonna mandata per scortare gli approvvigionamenti al forte venne sorpresa e attaccata a mezza strada, presso la collina di Dogali. Erano quattro compagnie comandate dal tenente colonnello de Cristoforis; in tutto poco più di 500 uomini. La sorpresa, l'enorme superiorità numerica del nemico, l'inesperienza di combattimenti coloniali, tutto contribuì a rendere inevitabile la catastrofe; l'intera colonna venne annientata. Per fortuna il presidio di Sahati era riuscito nel frattempo con abile manovra a disimpegnarsi; ma quella località e tutti gli altri posti avanzati dovettero essere tosto sgombrati e la linea di difesa riportata a breve distanza da Massaua.

L'eccidio di Dogali produsse in Italia un'immensa impressione; il ministero Depretis dové dimettersi. Tuttavia il paese reagì contro il primo istintivo sbigottimento. Furono votati nuovi crediti e preparata una grande spedizione militare: uno speciale corpo di spedizione al comando del generale di San Marzano partì per Massaua, si avanzò di nuovo fino a Sahati e vi si fortificò. Erano circa 18.000 uomini contro i quali si mosse il negus Johannes venendo in soccorso di ras Alula. L'esercito abissino, forte di circa 80.000 soldati, si accampò nella conca di Sabarguma; e vi rimase per alcune settimane in attitudine minacciosa ma senza osare di attaccare i nostri potenti trinceramenti. Alfine, secondo la tradizione abissina, venute meno le vettovaglie ed essendo anche scoppiate epidemie nel suo campo, il negus diede ordine di ripiegare verso l'altopiano; durante la ritirata l'esercito si sciolse. È certo che un'azione più ardita da parte del nostro comando avrebbe potuto facilmente trasformare quel ripiegamento in una sconfitta; ma il governo italiano, male informato e pauroso di incontrare anche il più piccolo insuccesso, aveva ordinato al di San Marzano una stretta difensiva. Se pertanto questa campagna del 1888 diminuì il prestigio del negus, non giovò agli Italiani, i quali avevano perduto l'occasione di ottenere una chiara vittoria contro un avversario numeroso sì, ma mediocremente armato e moralmente scosso.

Rimpatriato in gran parte il corpo di spedizione, la colonia rimase affidata a quegli che si doveva rivelare il migliore tra i nostri soldati coloniali: il maggior generale Antonio Baldissera. Questi, dal luglio 1888 all'agosto 1889, estese con rapide mosse la nostra occupazione fino ai primi contrafforti dell'altipiano abissino, dove migliore era il clima e maggiore la possibilità di nuove affermazioni politiche e territoriali, occupando Cheren e l'Asmara. Un doloroso episodio in cui una nostra piccola colonna, per errore di manovra, fu sorpresa e quasi distrutta a Saganeiti (8 agosto 1888) non poté fermare l'energico comandante nell'attuazione del suo vasto programma. A poco a poco il governo italiano, nelle mani ormai di un grande patriota qual'era Francesco Crispi, si convinse della necessità di dare un carattere stabile alla nostra situazione sul Mar Rosso; sicché, con decreto del 1° gennaio 1890, tutti i nostri possedimenti venivano riuniti sotto un'unica amministrazione col nome di Colonia Eritrea: nome classicheggiante suggerito al Crispi dal suo segretario particolare, il geniale scrittore Carlo Dossi.

Intanto, per divergenze di vedute col governo, il Baldissera aveva chiesto il rimpatrio e gli era successo l'energico generale Orero, il quale, volendo subito affermare l'autorità dell'Italia e vendicare moralmente l'eccidio di Dogali, il 26 gennaio 1890, terzo anniversario di quel tragico combattimento, si spingeva con una brillantissima marcia oltre i confini del Tigré fino a Adua. Se gli Italiani da allora si fossero saldamente insediati in quella regione, gli avvenimenti successivi avrebbero avuto ben altro esito; ma il governo disapprovò l'opera dell'Orero che dové ritornare all'Asmara e poco dopo venne sostituito dal generale Gandolfi.

Per comprendere i motivi delle esitazioni e delle contraddizioni della nostra politica africana occorre tener conto, oltre che della nostra immaturità in materia coloniale, anche della complicata situazione interna dell'Abissinia. Questo paese, come si sa, era governato con sistemi schiettamente feudali; non aveva un assetto unitario, ma constava di un insieme di piccoli e grandi stati quasi autonomi, popolati da genti diverse per razza, lingua e religione, e differenti anche per grado di civiltà e per potenza militare: sopra di essi esisteva l'autorità imperiale del negusa nagast, o re dei re, il quale, in nome di una fantastica discendenza da Salomone, rappresentava l'unità storica dell'Etiopia. Il trono imperiale attraverso i secoli era passato dall'una all'altra delle varie dinastie e delle varie razze facenti parte dell'Etiopia; al tempo del nostro insediamento in Massaua, il potere supremo era detenuto dal negus Johannes, della dinastia tigrina; ma il suo potere effettivo era limitato soltanto alla parte settentrionale dell'Abissinia. Il Goggiam, lo Scioa, i paesi Galla, le tribù mussulmane del Harar e le altre genti dell'Etiopia sud-occidentale riconoscevano solo platonicamente il potere imperiale centrale, tanto che quando Johannes fece appello al loro intervento per arginare l'occupazione italiana, nessuno di quegli stati rispose né mandò truppe. Specialmente renitente agli ordini di Johannes si mostrava il re dello Scioa Menelich, il quale da tempo aspirava anche egli alla corona imperiale. Presso Menelich si trovava un rappresentante diplomatico del governo italiano, il conte Antonelli, il quale con donativi e con promesse di armi e di denari si sforzava di staccare il re dello Scioa dal negus; opera facilissima perché Menelich non sentiva alcun obbligo di fedeltà verso il suo supposto imperatore; ma opera anche pericolosissima perché, fomentando le ambizioni del re dello Scioa e accrescendone la potenza, si veniva a creare nel cuore dell'Abissinia un nuovo centro di unificazione politica che in seguito avrebbe potuto costituire, come costituì difatti, una grave minaccia per noi.

Tutta l'azione politica dell'Italia in quegli anni è basata su questo enorme errore: l'appoggio dato con tutti i mezzi a Menelich. Si credeva con ciò di minare la potenza del negus Johannes e di mettere al suo posto un altro imperatore che, per gratitudine, ci dovesse esser fedele: esempio di ingenuità più unico che raro, contro il quale ripetutamente fummo messi sull'avviso da tutte le persone esperte di cose africane. La politica del conte Antonelli finì con l'imporsi. Il giorno 11 marzo 1889 Johannes venne ucciso nella battaglia di Metemma combattendo valorosamente contro i Mahdisti e si aperse così la successione al trono imperiale. Ad esso aspiravano principalmente il governatore del Tigré, Mangascià, e Menelich.

Mangascià, giovane ambizioso, intelligente, con pretese di raffinatezze civili, ma impressionabile e volubile, era ritenuto figlio del fratello del defunto negus, ma questi prima di morire aveva dichiarato che Mangascià era invece suo figlio naturale. La designazione al trono sembrava quindi logica, anche perché in tal modo il supremo potere sarebbe rimasto nella dinastia tigrina. In Italia non mancarono autorevoli pareri in favore di Mangascià: si osservava che questi, trovandosi più vicino alla nostra colonia, avrebbe potuto essere più facilmente controllato, mentre era difficile far sentire la nostra azione nel lontano Scioa. Tuttavia la politica antonelliana prevalse ancora e, col nostro aiuto, Menelich poté proclamarsi solennemente imperatore: le armi che gli avevamo dato e la maggiore autorità che gli veniva dal nostro appoggio fecero sì che egli potesse incoronarsi senza contrasti. In compenso del nostro aiuto egli sottoscrisse il 2 maggio 1889 il famoso trattato di Uccialli che stabiliva privilegi commerciali e morali in favore dell'Italia e conteneva fra l'altro il non meno famoso articolo 17, col quale l'Italia riteneva di essersi assicurato il protettorato sopra l'impero etiopico: ciò che poco dopo apparve invece illusorio. Con una « convenzione addizionale » del 1° ottobre, i confini della colonia Eritrea vennero fissati sulla linea Mareb-Belesa-Muna, che dovevano restare definitivi fino al 1935. Il nuovo negus mandò il cugino ras Maconnen in Italia dove ebbe lusinghiera accoglienza e ottenne un prestito in denaro e promessa di nuove armi. Così, per mezzo nostro e per nostra iniziativa, si era creata nel centro dell'Etiopia una potenza imperiale con tendenze unificatrici quale non era mai esistita dapprima! Era facile prevedere che questa nuova potenza per mantenersi e affermarsi avrebbe cercato al più presto di emanciparsi da ogni nostra tutela e di ottenere qualche grande successo politico e militare proprio contro di noi. Così difatti avvenne.

Le discussioni e i dissensi fra i partigiani della così detta « politica scioana » e quelli della « politica tigrina » durarono ancora a lungo e si riaccesero specialmente quando ras Mangascià, deluso nelle sue aspirazioni e impaziente della supremazia scioana che riteneva illegittima, fece passi presso le nostre autorità per ottenere a sua volta aiuti. Le sue relazioni col generale governatore Gandolfi parvero accennare ad un mutamento della politica italiana in Abissinia; ma in realtà esse non servirono ad altro che a provocare le più violente proteste di Menelich, il quale considerava Mangascià come un ribelle. La condotta sempre incerta dell'Italia e questa altalena fra due indirizzi evidentemente inconciliabili, mentre apparivano a taluno abili e astute, finirono invece col costituire un vero inestricabile garbuglio in cui la nostra impresa coloniale doveva presto naufragare.

L'occupazione dell'estrema regione settentrionale dell'Abissinia aveva frattanto messo in contatto l'Italia coi fanatici Mahdisti, i cosiddetti « Dervisci », i quali dal Sudan facevano frequenti incursioni devastatrici verso il territorio in nostro possesso. Questo pericoloso vicinato offrì occasione agli Italiani di sostenere alcuni brillanti e fortunati combattimenti che dimostrarono le magnifiche doti dei nostri ufficiali ed anche delle truppe indigene, da noi organizzate per merito specialmente del generale Baldissera. Il primo scontro coi Dervisci avvenne il 27 giugno 1890 ad Agordat; il secondo il 16 giugno 1892 a Serobeti: ma la battaglia che diede il più grave colpo ai Mahdisti e stroncò ogni loro iniziativa verso i nostri confini fu quella che si svolse pure ad Agordat il 21 dicembre 1893. Un esercito di oltre 10.000 armati provenienti da Ghedaref lungo la destra del fiume Barca puntò risolutamente verso il nostro territorio, sperando di vincere la resistenza dei deboli presidî italiani e spingersi verso l'interno e magari fino alla stessa capitale della colonia.

In assenza del governatore, il generale Baratieri, che si trovava allora in Italia, il comandante militare colonnello Arimondi operò in fretta un concentramento di tutte le truppe disponibili verso il punto minacciato. Si trattava tuttavia di soli due battaglioni indigeni oltre pochi reparti bianchi, un minuscolo nucleo di cavalleria e due batterie da montagna: in tutto 2200 uomini con 8 pezzi. Il nemico era dunque cinque volte più forte e ben comandato da capi già vincitori degli Inglesi e degli Egiziani. Lo scontro fu violentissimo e per un momento parve che i nostri fossero sopraffatti; ma il sapiente uso delle riserve e la superiore disciplina ebbero alfine il sopravvento; i Dervisci furono messi in fuga e ricacciati al di là del Barca perdendo molte armi, 72 bandiere e lasciando sul campo oltre 1000 morti, tra i quali il loro capo, l'emiro Ahmed Alì. I nostri avevano avuto un centinaio di morti tra i quali 4 Italiani. Questa bella vittoria destò grande entusiasmo in Italia e rese popolare il nome dell'Arimondi, il quale fu promosso generale. La nostra situazione da quel lato parve definitivamente consolidata quando il generale Baratieri, tornato in colonia e volendo impedire ulteriori incursioni dei Mahdisti, occupò audacemente la stessa loro base avanzata di Cassala (17 luglio 1894), lasciandovi un presidio. Da queste nostre vittorie trassero grande profitto gli Inglesi, i quali fino allora erano sempre stati duramente battuti dai Dervisci nel Sudan egiziano e che ora vedevano così l'inizio della decadenza del loro potente nemico.

Ma in questo frattempo altre e più oscure nubi si addensavano sull'orizzonte eritreo: i nostri rapporti con Menelich da ottimi erano diventati cattivi e stavano per diventare pessimi. Il nuovo negus, per affermare la sua autorità in tutto il vasto impero, doveva soprattutto dimostrare ai suoi sudditi di saper difendere l'indipendenza del paese da ogni influenza europea: a ciò era di ostacolo il trattato di Uccialli, che stabiliva, sia pure in modo alquanto equivoco, il protettorato italiano sull'Abissinia. Il negus, consigliato anche da agenti europei, specialmente francesi e russi, volle cavillare sull'interpretazione dell'articolo 17 di quel trattato, il cui testo in lingua amharica non corrispondeva bene al testo italiano. Secondo questo ultimo infatti, il negus « consentiva » a servirsi dell'Italia per i suoi rapporti con le altre potenze; secondo il testo amharico invece egli « poteva » servirsene: insomma nella nostra interpretazione vi era l'« obbligo » da parte del negus di corrispondere con gli altri governi solo attraverso l'Italia; nell'intenzione del negus non v'era tale obbligo ma solo la « facoltà ». Ogni discussione in proposito, ed anche le lunghe insistenze dell'Antonelli, non poterono far sì che Menelich acconsentisse ad accettare la nostra interpretazione. In realtà egli, credendosi ormai abbastanza forte da poter fare a meno dell'Italia, desiderava ardentemente di sciogliersi da ogni impegno con noi per apparire di fronte ai suoi popoli come un sovrano del tutto indipendente: condizione necessaria perché un imperatore etiopico potesse restare saldamente sul suo trono.

Il governo italiano di fronte a questa situazione doveva decidersi, o a rompere senz'altro col negus traditore preparando la guerra, o a rinunziare ad un protettorato di dubbia consistenza. Invece tenne una via di mezzo e cercò di indebolire la posizione di Menelich lusingando le ambizioni del pretendente ras Mangascià, il quale a un certo momento credette di poter veramente contare sopra l'appoggio italiano per salire sul trono di suo padre Johannes. Ma quando Mangascià seppe che l'Italia manteneva ancora amichevoli contatti con Menelich ed anzi era entrata in nuove trattative con questi per un accordo, temendo di essere da noi tradito si affrettò a fare la pace col negus. Si presentò dinanzi a quest'ultimo, secondo l'usanza abissina, con una pietra legata al collo in segno di sottomissione e chiese anzi a Menelich aiuti per condurre la guerra contro di noi.

L'effetto della riconciliazione fra i due personaggi si vide subito nella insurrezione dell'Acchelè Guzai, provincia dell'Eritrea governata in nostro nome dal capo Batà Agos. Questi, fino allora fedelissimo all'Italia, sobillato da Mangascià, si ribellò e assalì i nostri presidî di Saganeiti e di Halai. Ma qui fu sorpreso dalla colonna del nostro prode maggiore Toselli, il quale con grande vigore mise in fuga le sue bande e ottenne rapidamente la sottomissione dell'intera provincia. Batà Agos rimase morto sul campo (18 dicembre 1894).

Questo episodio, risoltosi in modo tanto favorevole per noi, era tuttavia sintomo di una situazione assai pericolosa: si seppe tosto infatti che dietro Batà Agos si trovava Mangascià, il quale aveva con sé oltre 12.000 uomini bene armati. Il generale Baratieri, deciso a spacciare una volta per sempre l'ex pretendente, mosse verso il sud con 3 battaglioni, bande irregolari e 1 batteria. Si incontrò col nemico davanti al villaggio di Coatit, e ne nacque un violento combattimento (14 gennaio 1895) che durò l'intera giornata con fasi assai drammatiche: solo a stento e in virtù di una eccezionale forza morale i nostri poterono sostenersi contro forze triple sino a sera. Per fortuna le perdite subite, la scarsezza di munizioni e l'impressione in lui destata dalla tenace resistenza italiana indussero Mangascià a abbandonare durante la notte le sue posizioni ripiegando verso lo Scimenzana.

Il Baratieri decise audacemente di inseguirlo e lo raggiunse infatti nella conca di Senafè (15 gennaio). Ai primi colpi della nostra batteria Mangascià si dava alla fuga con tutti i suoi abbandonando il materiale dell'accampamento; nella tenda del ras furono trovate lettere compromettenti da cui risultavano chiari i suoi intrighi con Batà Agos e con Menelich.

Durante questo tempo il negùs non era stato inerte. Più previdente del governo italiano, egli si era preparato accuratamente alla guerra. Con grandiose razzie nelle provincie meridionali del suo impero aveva accumulato grandi riserve di bestiame e di viveri; aveva preso accordi coi capi feudali per la grande spedizione contro gli Italiani; aveva ricevuto dalla Francia armi e munizioni ed anche istruttori militari; altri ne possedeva di tutti i paesi d'Europa: avventurieri russi, svizzeri, greci. Temperamento tutt'altro che bellicoso, Menelich era spinto alla guerra dalla pressione dei suoi grandi capi, dalla moglie Taitù, acerrima nemica degli Italiani, e dai consigli degli emissari europei. La sua timida natura e l'elevata opinione che Menelich aveva degli Italiani diedero a tutta la sua impresa un andamento lento e incerto: soltanto i gravi errori da noi commessi poterono trasformare in un'impresa vittoriosa per gli Abissini quella spedizione incominciata dal suo stesso ideatore con poco entusiasmo e mediocre fiducia nel successo.

Il governatore Baratieri non era all'oscuro dei preparativi di guerra del negùs, ma non credeva che il pericolo fosse così grave né così imminente, contando specialmente sulle difficoltà della mobilitazione abissina, sulle discordie fra i capi, sulla tradizionale lentezza delle mosse di quegli eserciti. Tuttavia egli avvertì il governo italiano che occorreva stare in guardia, e chiese rinforzi e denari per premunirsi contro la minaccia che poteva delinearsi dopo la stagione delle piogge. Il governo era allora presieduto da Francesco Crispi, la cui genialità ed energia non erano però accompagnate da una sufficiente arte parlamentare. Mentre, nel paese, vivo era l'interesse per la nostra giovane colonia, nel parlamento esistevano fortissime correnti contrarie, sia per il prevalere in alcuni di ideologie democratiche e pacifiste, sia per timidezza conservatrice di altri, sia infine perché criticando e ostacolando quanto si faceva in Africa, i nemici del Crispi speravano di abbatterlo. Una soverchia cura per mantenere in pareggio il bilancio dello stato contribuiva pure a paralizzare ogni nostra coraggiosa iniziativa. Dinanzi a tale situazione il Crispi sperò di potere condurre a felice fine l'impresa d'Africa con mezzi di ripiego, senza mettere il parlamento e il paese di fronte alla cruda visione dei sacrifici di uomini e di denaro che una campagna coloniale richiedeva. D'altra parte il generale Baratieri, temendo che le sue richieste per la colonia, se eccessive, compromettessero la sua popolarità e ponessero in imbarazzo lo stesso governo, non osò domandare tutto quello che sarebbe stato necessario per mettersi in grado, non solo di difendersi efficacemente, ma di potere anche ribattere la minaccia nemica, così da risolvere una volta per sempre il nostro fatale dissidio con l'Abissinia. Queste incertezze, questi equivoci, questi sottintesi del governo di Roma e di quello dell'Asmara furono cause precipue del disastro finale.

Nell'estate del 1895 il generale Baratieri venne in Italia per chiarire meglio la situazione e precisare i bisogni militari della colonia: fu accolto come un trionfatore, ma non per questo ottenne i mezzi che avrebbe desiderato: lusingato nell'amor proprio e, per il suo naturale ottimismo, fiducioso di potere comunque condurre a buona fine l'impresa, tornò all'Asmara con l'incarico di organizzare la difesa del confine meridionale della colonia nel modo che credeva migliore; ma gli fu fatto capire che solo in caso di estrema necessità si sarebbero mandate nuove truppe dall'Italia. Egli ebbe il torto di accettare questa condizione assurda; amico personale e devoto del Crispi, non osò insister per strappargli subito quei mezzi che il governo dové poi concedere in misura anche più grande, ma troppo tardi.

Le brillanti vittorie ottenute in quegli ultimi anni, sia contro i Dervisci che contro gli Abissini anche in condizioni di nostra grave inferiorità numerica, avevano esaltato lo spirito dei nostri ufficiali e dello stesso comando in capo, spingendoli all'imprudenza. Questo stato d'animo influì su tutta la condotta della campagna. Appena tornato in Africa, il Baratieri pensò di liquidare ras Mangascià prima che questi ricevesse rinforzi dall'interno: disegno ragionevole che però non teneva conto della grande mobilità dell'avversario. Il corpo di operazione italiano mosse ai primi di ottobre contro Mangascià che si trovava a Borumieda, sperando di sorprenderlo; ma il ras avendo avuto sentore della mossa si affrettò a ripiegare verso il lago Ascianghi lasciando sui monti di Debra Ailà una retroguardia poco numerosa che venne facilmente sopraffatta dai nostri (9 ottobre 1895). Comunque il tentativo di mettere fuori combattimento il più vicino dei nostri nemici era fallito. Nostri reparti proseguirono verso il sud, fino ad Amba Alagi ed oltre; secondo le istruzioni del Baratieri quei distaccamenti dovevano sorvegliare le provenienze dall'interno dell'Abissinia e affermare nell'Agamè il prestigio italiano, mentre il perno della difesa doveva essere più indietro, ad Adigrat, dove fu costruito un forte. Anche presso Macallè, in posizione intermedia fra Adigrat e Amba Alagi, venne fortificata la collina di Enda Iesus.

Da parecchie settimane frattanto la massa delle forze abissine si era messa in movimento: alla fine di novembre una forte avanguardia al comando di ras Maconnen, con oltre 30.000 uomini, giungeva nei pressi del lago Ascianghi, mentre il negùs col grosso seguiva a un centinaio di chilometri. Anche in questa fase della campagna gli Abissini, secondo il loro uso, alternarono le mosse politiche con quelle militari: ras Maconnen, che si atteggiava a nostro amico e forse fino a un certo punto lo era, tentò più volte per mezzo di emissari di intavolare trattative col Baratieri e col governo italiano per una composizione. Il Baratieri, sorpreso e preoccupato per il rapido avanzare del potente esercito etiopico, al quale sapeva di potere opporre in un primo tempo solo forze irrisorie, volle servirsi di quelle trattative per guadagnar tempo. L'incarico di mantenere i contatti col Maconnen era affidato al maggiore Toselli, forse il migliore tra i nostri ufficiali coloniali: questi, con appena 2300 fucili e una batteria, si trovava dislocato ad Amba Alagi, mentre il suo superiore immediato, generale Arimondi, si trovava a Macallè con forze quasi equivalenti. Ad Adigrat si stavano concentrando altri 5000 uomini. In Italia non si aveva affatto la sensazione di una grossa guerra imminente e lo stesso governo sperava che la burrasca potesse svanire all'ultimo momento come era accaduto nel 1889, oppure che il Baratieri riuscisse a battere miracolosamente il nemico coi pochi mezzi che possedeva, tanto più che egli, dopo avere alquanto insistito per ottenere rinforzi, vi aveva poi quasi rinunciato riprendendo tranquillamente il suo posto! Questa situazione equivoca venne improvvisamente rischiarata, come da un baleno di folgore, dalla notizia della battaglia di Amba Alagi.

Che cosa era accaduto? Ai primi di dicembre ras Maconnen aveva scritto al Toselli di lasciargli libero il passo, dicendo che l'esercito di Menelich sopraggiungente gli impediva di restare fermo nella zona dell'Ascianghi.

Il Toselli, secondo le idee del governatore, non avrebbe dovuto in alcun modo affrontare un combattimento, perché la sua missione era solo di osservazione; ma l'ordine preciso del Baratieri in questo senso non giunse a destinazione, perché il generale Arimondi, che avrebbe dovuto trasmetterlo, non si curò di farlo in tempo e con la necessaria chiarezza. Mancando di disposizioni ed anche contando sopra l'aiuto tempestivo dell'Arimondi, il maggiore Toselli credé obbligo di onore di rispondere negativamente alle imposizioni del ras abissino. Questi d'altronde, pure insistendo per avere la via libera, esitava ad attaccare; ma i suoi sottocapi impazienti la mattina dal 7 dicembre assalirono le nostre posizioni (v. AMBA ALAGI). Il Toselli con tutti i suoi ufficiali e i tre quarti dei suoi ascari rimase ucciso; questo primo facile successo esaltò gli Abissini e decise gran parte dei capi e delle popolazioni, ancora incerte tra l'Italia e il negus, a schierarsi dalla parte di quest'ultimo.

Il generale Arimondi, che troppo tardi si era mosso in soccorso del Toselli e che d'altronde con le sue scarse forze non avrebbe potuto salvarlo, lasciò il forte di Enda Iesus presso Macallè presidiato dal battaglione del maggiore Galliano e si riunì col resto delle sue truppe a quelle che si stavano concentrando ad Adigrat. L'esercito abissino avanzava lentamente verso il nord per le sue solite difficoltà logistiche. Questa lentezza di movimenti permise al Galliano di organizzare una buona resistenza; e infatti davanti al modesto forte di Enda Jesus ben 100.000 Abissini rimasero immobilizzati per oltre un mese (v. MACALLÈ). Ma questo vantaggio fu scontato dalla ambigua situazione militare e sentimentale che si creò in seguito alla resa del forte e alla morbosa eccitazione generata in Italia dalla drammatica avventura di quel prode battaglione. In sostanza col suo gesto generoso verso i difensori di Macallè e con la ripresa di trattative (più o meno sincere) per una nuova tregua, il negùs ottenne di potere spostare senza disturbi il suo potente esercito in favorevole posizione nella conca di Adua, donde minacciava gli accessi più importanti alla nostra colonia.

In Italia le notizie provenienti dall'Eritrea avevano scatenato tutte le più nobili e ignobili passioni. L'opposizione parlamentare aveva trovato finalmente il terreno su cui sperava di abbattere Francesco Crispi, al quale non venivano risparmiate le critiche e le accuse più feroci. Il presidente del consiglio aveva contro di sé non solo tutte le sinistre, ma anche gran parte dei ceti e dei partiti conservatori, specialmente dell'Italia settentrionale, che non vedevano volentieri il paese impegnato in pericolose avventure. L'opinione pubblica avrebbe potuto sorreggere il governo in quel momento difficile, perché il fondo di buon senso e di amore patrio che il popolo possiede gli faceva sentire l'importanza dell'impresa in cui l'onore italiano era impegnato; ma le masse non potevano non restare perplesse dinanzi al disfattismo di tanta parte della classe dirigente ed anche di fronte ai troppo evidenti errori e alle incertezze del governo e dell'autorità militare.

Comunque, furono apprestati e inviati in gran fretta rinforzi di uomini, di quadrupedi, di armi; tantoché, pochi giorni dopo la resa di Macallè, il Baratieri disponeva di poco meno di 20.000 uomini e 34 cannoni in prima linea. Circa 10.000 uomini e numerose altre batterie erano in viaggio, quando il negus accampato in Adua iniziò ancora una volta trattative per la pace; ma, poiché il governo italiano insisteva nel chiedere l'applicazione pura e semplice dell'articolo 17 del trattato di Ucciallì, le discussioni furono nuovamente troncate. È probabile del resto che il negus questa volta non fosse in buona fede nel parlare di pace; qualora anche egli, mediocrissimo guerriero, si fosse deciso a posare le armi, glielo avrebbero impedito i suoi maggiori capi, ormai impegnati contro di noi, e più ancora i suoi consiglieri europei accaniti contro l'Italia.

Il Baratieri, per coprire le vie di accesso da Adua all'Asmara, si era portato con tutte le sue forze (3 brigate italiane e 1 indigena) sulla forte linea di alture di Tzalà e di Saurià. I due eserciti rimasero tre settimane accampati, l'uno di fronte all'altro, soffrendo entrambi di grave penuria di rifornimenti. Al nostro, in modo particolare, nocevano la scarsità degli animali da basto, quasi distrutti dalle epidemie, e la poca sicurezza delle linee di comunicazione verso l'interno. Queste difficoltà, unite alla rivalità di alcuni più alti ufficiali, alle inopportune impazienze del governo, al soverchio disprezzo che i nostri coloniali nutrivano per il barbaro nemico, impedirono al Baratieri di tenere quella prudente condotta che gli era consigliata dalle circostanze e che altra volta aveva così bene servito ai nostri contro il negùs Johannes. Ne derivò l'improvvisa e infausta decisione di una mossa dimostrativa verso il nemico, che per una serie di dolorosi equivoci si trasformò in una vera battaglia (1° marzo 1896), dove l'enorme preponderanza del numero doveva aver ragione del valore (v. ADUA).

Prima ancora che il Baratieri si impegnasse in quella mossa disastrosa, il governo aveva deciso di sostituirlo: provvedimento opportuno ma tardivo e che il Crispi ebbe il grave torto di non comunicare subito all'interessato. Il successore, generale Baldissera, arrivò in Eritrea il 4 marzo: quando egli non poteva più impedire la sconfitta, ma solo alleviarne le conseguenze. Coi rinforzi giunti poté infatti riorganizzare due salde divisioni, con le quali riprese prudentemente l'avanzata e riuscì, fra l'aprile e il maggio, a liberare Adigrat dove un nostro battaglione (Prestinari) era rimasto assediato e isolato, ed a riconquistare gran parte dell'Agamè. Le gravi perdite subite ad Adua, la fama del Baldissera, le discordie tra i capi avevano frattanto indotto il negus a ordinare la ritirata generale del suo esercito, che arrivò nelle rispettive sedi assai diminuito: esso tuttavia trascinava seco circa 1500 prigionieri italiani, in gran parte feriti, che servirono all'astuto Menelich per mettersi in migliori condizioni durante le future trattative di pace. Anche in questo caso il morboso sentimentalismo italiano influì in modo nefasto sugli avvenimenti: il nuovo governo, successo a quello del Crispi dimissionario dopo Adua, sotto la pressione dell'opinione pubblica si affrettò a iniziare trattative per un accordo col negùs; mentre questi, sapendo di avere nei prigionieri un prezioso pegno, tirava in lungo le discussioni.

I successi del Baldissera nel Tigrè, per quanto brillanti, non potevano influire sulle decisioni del negùs ormai tornato nel lontano Scioa: tuttavia esse servirono a impressionare Mangascià e gli altri capi tigrini, i quali consentirono alla restituzione incondizionata dei prigionieri rimasti presso di loro (un centinaio) e permisero che una compagnia del nostro genio andasse sul campo di Adua a dare pietosa per quanto frettolosa sepoltura ai caduti italiani.

Nuove minacce si addensavano intanto contro il confine occidentale della colonia per opera dei Dervisci, che speravano di prendere la rivincita contro gli Italiani impegnati altrove. Due vivaci combattimenti intorno a Sabderat avevano potuto trattenere la nuova invasione; ma solo l'arrivo di una colonna al comando del colonnello Stevani con 4 battaglioni risolse definitivamente la situazione in nostro favore. Dopo i combattimenti di Monte Mocràm e di Tucrùf (2 e 6 aprile 1896) i Dervisci rinunziarono per sempre alla conquista di Cassala. Purtroppo il debole governo italiano, spontaneamente, consegnò poco dopo questa importante località agli Inglesi (19 dicembre 1897).

Durante tutto l'anno proseguirono le trattative di pace fra il governo italiano e quello etiopico; se si tiene conto degli enormi errori commessi e della depressione morale ingiustificata creata nel paese da una sconfitta onorevole e tutt'altro che irrimediabile come Adua, le condizioni della pace, almeno per la parte territoriale, furono relativamente buone, perché il confine della colonia rimase fissato sulla linea primitiva Mareb–Belesa–Muna. I prigionieri furono restituiti dietro pagamento di una indennità di dieci milioni. Naturalmente si dichiarò decaduto il trattato di Ucciallì e si riconobbe la piena indipendenza e sovranità dell'imperatore d'Etiopia (trattato di Addis Abeba, 26 ottobre 1896).

Così, per gli errori della politica italiana, si creava a Menelich una posizione privilegiata quale nessun sovrano abissino aveva mai avuto; sorgeva una potenza africana che, per la situazione geografica e per la bellicosità dei suoi

abitanti, avrebbe potuto diventare pericolosa per tutte le confinanti colonie europee, se per fortuna la sua storica incapacità organizzativa non l'avesse impedito. La nostra Eritrea, tagliata fuori dal retroterra etiopico, perdeva quasi ogni importanza politica e commerciale, tanto più che il modesto traffico dell'Abissinia si svolse presto di preferenza verso la Somalia francese, per mezzo della ferrovia di Gibuti. L'Eritrea conservò soltanto la sua funzione di testa di ponte di carattere militare per una eventuale ripresa della penetrazione in Etiopia; penetrazione che ormai non poteva avvenire se non a viva forza. E questo infatti è accaduto, quaranta anni dopo Adua.

In questo lungo periodo l'Eritrea visse una vita estremamente pacifica: solo a lunghi intervalli vi furono accenni di aggressione da parte degli Abissini nelle zone di confine; ma il fermo contegno del nostro governo locale e qualche opportuno spostamento di truppe bastò per sventare ogni minaccia. Alle drammatiche vicende interne dell'Abissinia ed alle guerre civili che più volte la dilaniarono, gli Italiani non si mescolarono affatto. Nel 1906 moriva ras Maconnen; nel dicembre 1913 scompariva il negùs che, col nome di Menelich II, aveva per un momento resuscitato l'impero cosiddetto salomonico d'Etiopia; il suo successore Ligg Jasù si trovò a regnare durante il difficile periodo della guerra mondiale e fu spodestato; gli succedeva la figlia di Menelich, l'imperatrice Zauditù, con ras Tafarì, figlio di Maconnen, quale reggente. Questi, come è noto, sbarazzatosi con la guerra e col veleno di tutti i suoi concorrenti, cingeva alfine l'effimera corona imperiale col nome di Hailè–Sellasiè.

La politica italiana verso l'Etiopia fu generalmente amichevole ed anche troppo remissiva; per non insospettire il governo abissino ed anche per un eccessivo scrupolo di economia, si trascurarono quelle opere, specialmente stradali, che avrebbero potuto fare della colonia Eritrea un ottimo trampolino per uno sbalzo nell'interno dell'Etiopia. Anche Massaua non era affatto attrezzata per un forte movimento di uomini e di navi: nel 1921 un gravissimo terremoto la rase al suolo e si dové ricostruirla. Così, nell'imminenza della grande impresa che ha portato alla conquista dell'Impero, si dovettero fare in gran fretta e con forte dispendio gli apprestamenti necessari. Tuttavia gli avvenimenti hanno dimostrato come l'acquisto della piccola nostra colonia del Mar Rosso fosse stata necessaria e preziosa per aprire all'Italia le vie della sua maggiore espansione imperiale. V. AFRICA ORIENTALE ITALIANA.

BIBL.: Indichiamo le opere principali: L. Traversi, *Let Marefià*, Milano 1931; Orero, *Ricordi d'Africa*, in *Nuova Antologia*, febbraio 1900; Cagnassi, *I nostri errori; tredici anni in Eritrea*, Torino 1898; E. Canevari e G. Comasso, *Il generale T. Salsa e le sue campagne coloniali*, Milano 1935; G. Moltedo, *L'assedio di Macallè*, Roma, 1931; G. Pantano, *Ventitrè anni di vita africana*, Firenze 1932; A. Sapelli, *Memorie d'Africa*, Bologna 1935; A. Pollera, *La battaglia d'Adua*, Firenze, 1928; O. Baratieri, *Memorie d'Africa*, Milano 1899; E. Bellavita, *Adua*, Genova 1933; e sopra tutto: C. Conti Rossini, *Italia ed Etiopia*, Roma 1935 e C. Zoli, *Cronache etiopiche*, Roma 1930. Inoltre, il *Libro Verde* (1896) e la Storia Ufficiale delle Campagne di Abissinia edita per cura dell'Ufficio storico del Corpo di S. M., 1935-36.

A. Valori

ESERCITO. – La lotta fra tribù e fra popoli, più tardi fra stati e nazioni, ha portato, fino dall'origine dell'umanità, all'organizzazione, dapprima caotica e puramente istintiva, più tardi ragionata e metodica, delle forze armate. Benché le forze di terra abbiano naturalmente rappresentato sempre l'esponente più importante di tali organizzazioni, anche perché più immediata e continua era la loro adesione alle circostanze ordinarie della vita civile, in alcune guerre le forze di mare assunsero un'importanza prevalente, senza tuttavia mai esaurire il problema militare di un popolo. Gli eserciti hanno sempre integrato l'opera delle forze navali, anche quando non hanno risolto da sé soli il problema strategico loro affidato.

Perciò, parlando delle istituzioni militari in genere, si suole alludere anzitutto agli eserciti, senza tuttavia voler sottovalutare le forze navali, che possono essere qualitativamente, in casi particolari, altrettanto preziose. Dal punto di vista quantitativo non v'ha dubbio che, per ragioni ovvie, gli eserciti prevalgano quasi sempre e dovunque.

La storia degli eserciti coincide con la storia della civiltà e ne fornisce in certo modo la misura. Nello stadio di barbarie non possono esistere e neppure concepirsi veri eserciti; mancando nella stessa vita sociale una vera divisione del lavoro, anche la guerra viene sostenuta promiscuamente dagli uomini validi, senza nessuna distinzione organica che non sia una approssimativa obbedienza al più forte della tribù. Ignorando totalmente come si svolgesse la convivenza umana al tempo delle orde, non possiamo farci un'idea dei loro metodi di lotta; ma è facile immaginarlo dall'osservazione di quanto accadeva fino a poco tempo fa tra i popoli selvaggi, presso i quali appunto non esisteva una vera distinzione fra guerrieri e civili e tanto meno una organizzazione militare autonoma anche iniziale; ogni uomo era guerriero, l'uso e il possesso delle armi apparendo essenziale per la sicurezza individuale anche nella vita giornaliera; le masse combattenti, improvvisate, erano solo aggruppamenti di guerrieri che si formavano e si scioglievano secondo il bisogno.

Col progredire della civiltà si perfeziona la tecnica dell'armamento e con essa si stabiliscono alcune iniziali specializzazioni: taluni guerrieri adoperano più particolarmente le armi da getto, altri quelle da urto o da taglio; ciò porta a poco a poco ad un principio di manovra tattica, che richiede una certa disciplina e perciò la creazione di gerarchie nel seno delle masse armate. Si cominciano a distinguere i soldati a piedi da quelli a cavallo o comunque montati (cocchi da guerra, ecc.). Talune armi di più difficile uso e di maggior costo non sono accessibili a tutti e vengon serbate ai capi o ai combattenti più distinti. Così attraverso i secoli la massa di armati perde la primitiva fisionomia caotica e si suddivide in parti più o meno omogenee fra loro. Questa è una prima discriminazione; ma ve n'è una anche più importante. Col crescere del numero degli appartenenti ad un medesimo gruppo sociale (tribù, popolo, villaggio), non sempre è necessario che tutti gli uomini validi combattano in tutte le occasioni; così si preferisce lasciare che una parte prosegua a dedicarsi alle opere di pace mentre il resto combatte. In tal modo si forma l'esercito, diventato una minoranza armata nel gruppo sociale. Insomma l'esercito propriamente detto nasce quando lo sviluppo della civiltà porta a limitare l'uso delle armi ad una parte scelta della popolazione; e quando in questa parte stessa si distinguono varie categorie di guerrieri e talune gerarchie, almeno rudimentali.

Così concepito il termine «esercito», si può dire che veri esempi di simili organizzazioni si cominciano a conoscere solo col sorgere delle grandi monarchie orientali (Egiziani, Hittiti, Sumeri, Assiri, Indiani, Cinesi, Babilonesi, Medi, Persiani), le quali possedevano una struttura civile abbastanza complessa da permettere di dare una forma più o meno organica alle forze armate. E qui si delinea anche un altro nuovo fattore di evoluzione, non sempre utile ma sempre importante, nell'organizzazione militare, lo sfruttamento dei popoli soggetti da parte del nucleo etnico dominante. In quasi tutte le grandi monarchie antiche manca un vero vincolo statale unitario, persistono le differenze tra razze e genti soggette, e la vita politica dello stato si riduce ai rapporti fra il popolo dominante e quelli dominati. Questa fisionomia particolare si riflette anche nella costituzione degli eserciti, che sono in parte formati dalle forze del popolo dominatore (parte scelta e di solito più saldamente organizzata e meglio armata) e nell'altra porzione dalle leve obbligatorie fatte tra i popoli soggetti, leve naturalmente tumultuarie, operate spesso col ratto e con l'ingaggio forzato, brutale, che strappava moltitudini intere alla vita di pace per scagliarle verso l'ignoto della guerra. È facile capire come queste moltitudini non potessero avere grande valore militare, come il loro entusiasmo fosse assai scarso, la loro disciplina difettosa; tuttavia il loro stesso numero le rendeva temibili e capaci di servire per assoggettare altri popoli, i quali alla loro volta erano riserbati allo stesso destino. Questa composizione mista degli eserciti orientali (una parte scelta, di piena fiducia, stretta da vincoli di razza e di nazione, ed una parte raccogliticcia, asservita, che doveva soprattutto far numero ed anche sbrigare le mansioni secondarie della guerra) è tipica delle grandi monarchie orientali, e noi ne conosciamo particolari

abbastanza esatti attraverso i contatti che il mondo ellenico ebbe con la Persia, dalle prime guerre mediche all'impresa di Alessandro: ma più tardi anche i Romani nelle campagne contro Antioco e Mitridate ne fecero l'esperienza. Di quanto accadesse in quel campo in epoche più remote si hanno solo nozioni indirette e in gran parte leggendarie; tuttavia, nelle grandi linee, quanto abbiamo detto sopra può dare un'idea adeguata di quelle grandiose ma imperfette e ibride organizzazioni militari, che corrispondevano al carattere civile eminentemente composito di quegli antichissimi stati. Una sola riserva va fatta su quanto scrivono gli storici e i cronisti a proposito dell'importanza numerica di quegli eserciti. Conoscendo le difficoltà logistiche, allora difficilmente superabili in paesi parzialmente desertici e spesso devastati dalle guerre antecedenti, è certo che lo spostamento di enormi masse come quelle alle quali alludono certi scrittori era materialmente impossibile; né i deboli vincoli organici esistenti in quegli eserciti avrebbero consentito di tenere stretti insieme milioni d'uomini armati. È probabile che i maggiori eserciti di Serse, di Dario, di Cambise non abbiano mai superato di molto i 100 o 150.000 uomini; cifra sempre rispettabile se si pensi che Greci e Romani non conobbero mai eserciti così rilevanti. Una nota dominante della storia militare dell'antichità è appunto la debolezza numerica degli eserciti; e tale nota si prolunga, si può dire, fino quasi ai nostri giorni. Furono infatti le nuove condizioni sociali del secolo XIX e i progressi rapidissimi della scienza e della tecnica moderna che permisero di raggruppare e far muovere masse armate di molte centinaia di migliaia di uomini e alfine di milioni. Anche l'entità delle flotte antiche va ridotta in proporzione; grandi armate di due o trecento navi potevano in realtà portare solo poche migliaia di combattenti. La storia del mondo si è svolta a lungo attraverso l'urto di forze relativamente piccole; ciò che nulla toglie all'importanza ed anche alla drammaticità di quegli urti.

La piccolezza degli eserciti di cui si disponeva nell'antichità divenne del resto, in mano ai popoli più progrediti, un elemento di vero progresso e di perfezionamento dell'arte della guerra. Il genio occidentale, chiarificatore e organizzatore per eccellenza, si accorse tosto che la forza d'un esercito non è data solo dal numero, ma anche e più dalle qualità morali dei combattenti, dal coraggio, dalla disciplina, dall'addestramento e dall'armamento. Così, il limite che le esigenze logistiche e più ancora la modestia demografica dei popoli e delle città mediterranee mettevano all'accrescimento quantitativo degli eserciti, li spinse a perfezionare il loro rendimento qualitativo. A ciò contribuiva felicemente anche la costituzione politica e sociale di questi stati, dove fino dall'origine fu minore la distanza fra classi, inesistenti le distinzioni di casta e vivo il senso della dignità individuale. Tutto questo rese possibile un più intenso e volenteroso contributo del popolo al compito della difesa e, occorrendo, della conquista e dell'espansione, che ebbe poi il suo massimo vigore nel periodo delle grandi colonizzazioni.

Nonostante il mistero che circonda le antiche civiltà mediterranee (cretese, micenea, protoitalica, ecc.) ed anche i primi secoli delle civiltà ellenica e italica propriamente dette, sappiamo che, dovunque, l'organizzazione politica si basava sopra un diffuso senso di patriottismo e sopra una solidarietà fra governanti e governati, quale non esisteva nelle grandi monarchie dell'Oriente. Insomma l'ambiente mediterraneo, come fu favorevole allo sviluppo delle più alte facoltà spirituali dell'uomo, così offerse un terreno adatto al progresso degli organismi militari e più tardi della vera arte della guerra. In Oriente la guerra e gli eserciti si risentono della mentalità grandiosa, ma confusa, fantastica, pittoresca e sostanzialmente poco redditizia di tutta quella civiltà, pur tanto interessante sotto certi aspetti; nell'Occidente mediterraneo, invece, sia la vita civile come quella militare hanno un carattere di semplicità, di omogeneità e di logica assai spiccati. L'ingegno occidentale, essenzialmente pratico, mira anzitutto alla difensiva ordinata e sicura, che permetta poi, a suo tempo, una più sicura ed efficace offensiva. Prima cura di ogni città o villaggio è di cingersi di robuste mura di cui ancora sussistono tracce imponenti; allo stesso modo il guerriero si cinge di solide armature metalliche, ignote generalmente agli eserciti orientali che prediligono le armi da getto e le protezioni personali leggere. La fanteria pesante è creazione precipua dell'Occidente: essa emerge con tutti i suoi caratteri migliori in Grecia e in Italia, e fornisce l'elemento essenziale di vittoria agli eserciti numericamente esigui ma tatticamente formidabili di Sparta, di Atene, di Tebe, dell'Etruria, della Macedonia, della Roma primitiva. Ma una salda fanteria non può sorgere senza ordinamenti civili relativamente progrediti e profondamente umani, senza un vivo senso di civismo e una perfetta solidarietà fra le classi sociali di fronte al pericolo della patria comune. Gli eserciti di schiavi non forniscono elementi adatti a quelle mirabili fanterie dove ogni guerriero si deve sentire eguale ai compagni, elemento individuale prezioso della compagine tattica. Allora come in seguito la fanteria, arma essenzialmente popolare, segnò gli alti e bassi della politica interna degli stati e rimase l'esponente precipuo della loro forza intima o della loro decadenza.

L'arte della guerra, come ogni altra arte, ebbe grandissimo sviluppo presso i Greci; qui eserciti piccoli ma bene allenati per le continue lotte fra città-stati confinanti; qui una vivacissima attività intellettuale che permetteva di applicare alla guerra le risorse di un genio nazionale sempre più raffinato; qui una preparazione fisica eccezionale da parte delle popolazioni, dedite agli esercizi ginnici e alle gare atletiche tenute in altissimo onore. Queste favorevoli condizioni spiegano come schiere di poche migliaia di Greci accortamente guidate potessero così spesso sconfiggere eserciti barbari assai più numerosi; e diciamo barbari, non già perché la loro civiltà fosse meno progredita o interessante, ché anzi nelle scienze speculative, nella sapienza amministrativa, nella capacità di abbellire la vita con gli agi e con le risorse della ricchezza i Persiani erano molto superiori ai Greci, ma perché a tale civiltà mancavano quella nota omogenea e quell'armonia progressiva che invece spiccano particolarmente in tutte le creazioni del genio greco-latino. Il tenor di vita più eguale, i diritti civili ampiamente riconosciuti, l'umanità sempre presente anche nei regimi più oligarchici come a Sparta, una religione ispirata al culto della bellezza e della natura, tutto ciò contribuiva ad affezionare il cittadino all'ambiente, rendendolo capace dei maggiori sforzi per difendere la sua piccola grande patria. L'esagerato spirito individualista delle città elleniche ostacolò bensì l'unità nazionale, causando in un secondo tempo la decadenza e l'asservimento della Grecia; ma, se ciò fu dannoso dal punto di vista politico, non impedì che l'arte della guerra fosse sempre tenuta in alto onore e coltivata con successo; perfino i mercenari greci ebbero sempre meritata fama; essi formarono il nucleo più saldo dell'esercito persiano sotto gli Achemenidi e gli Istaspidi, e mercenari greci combatterono per Cartagine contro Roma. Gli insegnamenti di Filippo e di Alessandro fecero scuola presso tutto il mondo civile d'allora; Pirro ne fu l'erede, Annibale se ne valse largamente e la stessa arte della guerra dei Romani ne risentì l'influenza, anche se a poco a poco se ne liberò per cercare forme originali.

Gli eserciti greci avevano la loro forza maggiore nella fanteria pesante (opliti) appoggiata da fanterie leggere e da cavalleria in minor quantità. Gli opliti sopportavano l'urto principale del nemico, quasi sempre impotente contro la grave armatura di bronzo e di ferro di quei guerrieri; poi contrattaccavano con furia valendosi della loro superiorità atletica, mentre le truppe leggere e i cavalli sfruttavano il disordine che l'assalto aveva generato nella compagine dell'avversario. Epaminonda, secondo la tradizione, fu l'inventore della grande novità tattica dell'« ordine obliquo », che tendeva a far gravitare il massimo dello sforzo sopra un'ala del fronte avversario sottraendosi sul resto della linea di battaglia; l'invenzione non fu probabilmente personale, trattandosi di un'idea in fondo elementare; ma personale ne fu il perfezionamento e l'uso metodico. Con Alessandro il Macedone l'arte della guerra

raggiunse la massima perfezione, non solo nella genialità dei concetti strategici, che si confondono con l'alta politica, ma anche nella organizzazione degli eserciti e nella manovra. Alessandro conservò e anzi consolidò la superiorità tattica della fanteria pesante con l'uso della famosa falange di astati, ma si valse poi genialmente di tutti gli altri mezzi di combattimento e specialmente della eccellente cavalleria macedone per eseguire mosse avviluppanti e per lo sfruttamento del successo; metodo applicato più tardi con eccezionale abilità e fortuna da Annibale. Nella formazione organica degli eserciti e nella concezione intellettualistica della battaglia, sempre dominata dallo spirito vigile del comandante e adattata alle circostanze di tempo e di luogo e alla natura del nemico, il periodo greco-macedone e quello romano-punico rappresentano quanto di meglio può offrire lo studio dell'arte militare nell'antichità.

Roma ebbe, come si sa, alle origini, un esercito cittadino diviso in tanti corpi, che corrispondevano alle categorie civiche secondo il censo; né in ciò era implicito un criterio di maggiore o minor dignità, ma solo il concetto pratico di distribuire i pesi militari secondo le possibilità. Con l'entrare della plebe nel vivo della lotta politica anche gli obblighi militari si estesero fino a diventare generali; nei primi secoli della repubblica e durante il periodo dell'espansione *civis* equivalse a *miles*; il servizio militare fu obbligatorio per tutti e completato da un'educazione pubblica che equivaleva a quella che oggi si chiama « premilitare », impartita con serietà e durezza. Comunque Roma ebbe a lungo una costituzione militare non dissimile in fondo da quella delle altre città-stato italiche ed elleniche; solo dopo le guerre puniche, con l'arricchirsi di taluni ceti e con la tendenza della milizia a trasformarsi in vera professione, prevalsero numericamente i soldati pagati e tenuti in servizio mediante rafferme; queste divennero la massima risorsa del proletariato della penisola; ma i quadri politici e militari rimasero sempre riserbati ai cittadini di Roma. Con l'impero, e con le sue funzioni universali, i quadri si aprirono a poco a poco a tutti i popoli del mondo romano, finché gli eserciti furono composti e comandati quasi solo da barbari più o meno assimilati; ciò fu causa di decadenza dell'arte bellica e più tardi anche della rovina politica dell'impero, provocata tuttavia involontariamente da quei sudditi i quali sopraffecero, per così dire, la civiltà e l'ordine romani per l'ansia smodata di diventarne partecipi.

A questi successivi stadi della storia civile di Roma corrispondono i mutamenti nella struttura degli organismi militari; la Roma primitiva conobbe l'ordine falangitico proprio dei popoli greci e italici; la gloriosa repubblica creò invece l'ordine manipolare, sfruttando al massimo le qualità individuali del soldato, il suo alto grado di addestramento, la ferrea disciplina; da Mario in poi, crescendo alquanto la mole degli eserciti e diventando più complessi i loro compiti, si riordinò l'esercito prendendo come unità tattica la coorte o gruppo di manipoli, disposti non più in linea di fronte ma molto più spesso, per quanto ci è dato conoscere, in profondità ossia in linea di colonna; innovazione che ne conservò la capacità manovriera pur accrescendo la solidità dei reparti. L'impero mantenne, a lungo, press'a poco queste formazioni; solo il reclutamento sempre più promiscuo avendo portato ad una diminuzione del rendimento medio delle truppe, si dové ricorrere all'uso sempre più abbondante di mezzi tecnici (macchine da guerra) e degli ausiliari, specialmente di cavalleria; alla fine, compitasi l'evoluzione secolare dell'impero verso un tipo di monarchia simile alle antiche orientali, anche gli eserciti finirono col rassomigliare nella loro struttura a quelli dei satrapi e dei sovrani asiatici; ma la disciplina e la tradizione romana ebbero sempre vivi bagliori. Non tutto andò perduto del patrimonio intellettuale che la civiltà greco-romana aveva creato nel campo militare; l'Impero d'Oriente, che ne fu l'erede, ebbe buone truppe e talora ottimi generali come Narsete e Belisario; ed anche in Occidente le tradizioni classiche lasciarono potenti tracce durante l'alto Medioevo fino al sorgere del feudalesimo.

Col regime feudale gli eserciti propriamente detti, in quanto composti di elementi disparati con compiti specifici, non esistono quasi più; la guerra è compito delle ristrette aristocrazie guerriere, che mandano i loro membri a combattere a cavallo, con pesanti armature, cercando direttamente l'avversario per abbatterlo con la forza brutale dell'urto; ogni arte viene meno; non esistono più vere gerarchie perché i cavalieri feudali si ritengono tutti eguali e degni di comandare. Piccolissimi eserciti feudali possono perciò decidere della sorte di una guerra; la durata dei conflitti appare talora lunghissima, ma in realtà non è tale, perché la guerra viene sospesa per molti mesi dell'anno, sia per ragioni meteorologiche, sia per la lentezza delle mosse degli eserciti, sia per l'intervenire di fattori estranei, come epidemie, rivolte, tregue di Dio, ecc., così che il tempo veramente impiegato nella lotta ne risulta assai ridotto. Una vera organizzazione militare, data l'estrema frantumazione dei poteri politici, non c'è più; la stessa arte della guerra muore, essendo il fattore intellettuale sopraffatto da quello materiale della forza fisica dei singoli combattenti. Un progresso di fronte a questo stato di cose si ha con le crociate, alle quali, per ovvie ragioni religiose, partecipano anche le masse del popolo, per quanto male armate e quasi sempre destinate a parti secondarie; si ripropone allora tuttavia ai capi il problema dell'uso delle fanterie, si impara a meglio proporzionare le forze combattenti alle risorse logistiche, si creano vincoli di solidarietà sia pure transitoria fra le varie classi di combattenti uniti da un fine ideale.

Questo germe di progresso si sviluppa nei comuni, coi quali si torna, all'ingrosso, alla concezione delle città-stato che abbiamo visto prevalere nell'antichità; e vi compaiono anche, per conseguenza logica, gli eserciti cittadini, nei quali sussiste bensì una differenza di compiti fra i combattenti di diversa classe sociale, ma di natura piuttosto pratica che morale. I nobili forniranno sempre la cavalleria pesante, fulcro della battaglia; la borghesia nascente la cavalleria leggera e la fanteria; specie di milizia di un rendimento dapprima mediocre ma che va crescendo col tempo. Il popolo minuto resta di solito esente dal contributo militare. In sostanza i comuni valorizzano la borghesia o il « popolo grasso » sia nel campo politico che in quello militare. Gli eserciti dei comuni e delle leghe comunali comprendono perciò formazioni improvvisate di cavalleria e di fanteria, mediocremente addestrate ma piene di sentimento patriottico e di slancio aggressivo; essi sono sufficienti per combattere contro i minuscoli eserciti di tipo feudale ed anche contro le forze imperiali, numericamente scarse. La maggiore consistenza economica del comune in confronto dei nobili castellani e dello stesso imperatore, così spesso squattrinato e minacciato da sedizioni interne, facilitò la vittoria ai primi contro i secondi. Nelle lotte di supremazia fra comuni, che tosto susseguirono, i sistemi militari non cambiarono molto; generalmente nei comuni ghibellini prevalsero le cure per la cavalleria, nei guelfi per la fanteria. La storia militare delle trasformazioni dell'organica in quel periodo non è molto conosciuta nei suoi particolari; certo è che col decadere del feudalesimo un numero sempre maggiore di cittadini, specialmente delle città comunali, viene chiamata a adempiere quel compito militare che per lunghi secoli era stato riservato alla nobiltà.

Ma assai presto questo processo di democratizzazione degli eserciti si interrompe perché le classi borghesi ormai dominanti nei comuni, dedite solo agli affari, preferiscono servirsi di milizie mercenarie. Anche le signorie, che dovunque sorgono sulle rovine dei liberi comuni, per ragioni di sicurezza sogliono affidare le armi a soldati stranieri anziché ai concittadini. Sorgono così le compagnie di ventura, guidate da capi senza scrupoli, ma talora di forte tempra e alta capacità militare (v. CONDOTTIERI); l'arte della guerra non ne soffre dal punto di vista tecnico; ma la milizia va sempre più straniandosi dalla vita civica, con grave danno di quell'unità morale che tiene salda la compagine degli stati.

Il Rinascimento trova le milizie italiane in questa condizione, mentre alquanto diversa è la situazione nei paesi

d'Europa dove erano nate le grandi monarchie accentratrici. Ivi si delinea la tendenza al formarsi di eserciti che pur chiamandosi ed essendo in realtà « regi », assumono virtualmente un vero carattere nazionale. La nobiltà, ormai assoggettata all'autorità del sovrano, fornisce i quadri superiori; il popolo delle campagne, al seguito dei signori, fornisce i gregari; accanto a questi forti nuclei di combattenti uniti tra loro da saldi vincoli disciplinari permangono tuttavia formazioni mercenarie, sia nazionali che forestiere, ma anch'esse sono al soldo del sovrano. Questo tipo d'esercito composito segna pertanto un progresso, sia perché può raggiungere una forza numerica complessiva elevata, sia perché unisce in parte i pregi dell'esercito feudale, di quello comunale ed anche di quello mercenario; a poco a poco sotto l'azione disciplinatrice della monarchia i due primi elementi si fonderanno in un vero esercito nazionale mentre l'elemento mercenario tenderà a sparire, lentamente però: anche nei secoli XVII e XVIII il re di Francia avrà, accanto alle truppe di reclutamento nazionale, interi corpi stranieri, il *Royal Allemand*, il *Royal Italien*, il *Royal Suisse*, e così via; tutti dotati di bellissime tradizioni.

In origine anche gli eserciti reali francese, inglese, spagnolo, imperiale fondavano la loro potenza specialmente sulla cavalleria. Questa si componeva di un certo numero di « uomini d'arme » (*gens d'armes*, donde « gendarme », con diverso significato); l'« uomo d'arme », sempre un nobile, aveva seco un numero variabile di seguaci; per esempio, nell'esercito di Carlo VII di Francia ogni « uomo d'arme » era accompagnato da tre arceri e uno scudiero, tutti a cavallo, oltre alcuni servitori a piedi, armati di corte picche e di coltelli. Tutti insieme essi formavano la « lancia », che perciò comprendeva di solito da 5 a 8 uomini, e talora fino a 10 e 12. Quando gli antichi storici parlano dunque di cento, duecento « lance », alludono a forze combattenti abbastanza rispettabili per quel tempo. Accanto alle « lance » si organizzarono le milizie regionali dette in Francia « corpi franchi », perché i comuni che li fornivano erano compensati dei loro servigi con speciali privilegi e autonomie; erano composti di fanti e di arceri e rappresentavano il contributo popolare alla difesa dello stato.

L'invenzione delle armi da fuoco alterò, ma assai lentamente, la costituzione degli eserciti sulla fine del Medioevo e nel Rinascimento, introducendo nuove esigenze e permettendo nuove combinazioni tattiche; ma corpi specializzati di artiglieri e di archibugeri non furono creati se non molto più tardi. Più importante in quel periodo appare la riforma che portò alla prevalenza sempre maggiore della fanteria, in seguito all'addestramento più perfetto e all'uso sistematico di speciali unità di soldati armati di lunghe picche e combattenti in serrato ordine falangitico. I successi degli Svizzeri, sia sul loro territorio sia là dove combatterono in qualità di mercenari, contribuirono alla decadenza definitiva della cavalleria di tipo medievale, molto più che l'uso ancora tanto rudimentale delle armi da fuoco.

Con questi eserciti risultanti di elementi disparatissimi, feudale e popolare, di reclutamento nazionale e mercenario, con armamento misto di antico e di moderno, con corpi di picchieri che avrebbero fatto invidia ai re macedoni e nuovissime formazioni di moschettieri in ordine sparso, le grandi monarchie condussero tutte le guerre di supremazia in Europa, resisterono e poi reagirono vittoriosamente alla minaccia turca e infine conquistarono l'immenso continente americano.

Ma la vera grande innovazione nell'organica degli eserciti, che coincise con una profonda trasformazione politica e sociale, sopraggiunse sul margine dei secoli XVIII e XIX; da una parte la Francia giacobina e poi napoleonica, dall'altra gli stati suoi avversari furono indotti a far partecipare alla difesa della nazione le masse del popolo: cominciò la corsa all'aumento dei contingenti, che si poteva ottenere solo rinunziando al reclutamento volontario e ricorrendo alla coscrizione obbligatoria. Ciò divenne indispensabile anche per ragioni finanziarie; piccoli eserciti si potevano assoldare con somme relativamente esigue; ma pagare grossi eserciti di mercenari non sarebbe stato possibile. Le trasformazioni politiche in senso liberale a cui dovettero a poco a poco aderire anche gli stati conservatori, il più diffuso senso di patriottismo creatosi in seguito alle guerre di indipendenza combattute in Germania, in Russia, in Austria, in Italia, in Spagna, sia pure sotto diversa etichetta, permisero di fare appello alle masse popolari con esito felice. La coscrizione obbligatoria poté pertanto assumere un'estensione sempre maggiore; il concetto del cittadino-soldato prevalse dovunque anche perché parve naturale che all'eguaglianza dei diritti politici dovesse corrispondere la parità degli obblighi militari. Servire in armi la patria fu sentito come un diritto e come una missione. I popoli si accorsero inoltre che l'esito di una guerra non poteva lasciarli indifferenti come in altri tempi, quando le guerre erano affari dinastici e gli stati patrimonio del sovrano; così si formò l'ambiente morale atto a permettere l'adozione quasi universale del reclutamento obbligatorio. Naturalmente si procedette per gradi; fino alla metà del sec. XIX le ferme sotto le armi erano lunghissime (10, 12 anni, solo in taluni casi 8 anni) e abbondavano le esenzioni; era ammessa inoltre la « surrogazione » per la quale un cittadino poteva farsi sostituire nel servizio da un altro non soggetto a obblighi militari. L'universalità del servizio e della istruzione militare era dunque più teorica che effettiva; le riserve poco o punto addestrate. Nella seconda metà del secolo si abbreviò la ferma portandola a quattro e poi a tre anni; si abolirono le surrogazioni, si cercò di dare una certa istruzione anche ai contingenti di seconda e di terza categoria, o, come si diceva in taluni paesi, alle unità di riserva o di secondo e terzo bando (territoriali). All'inizio del sec. XX per ragioni finanziarie e per la maggiore preparazione culturale delle masse si abbreviarono ancora le ferme; tendenza che si è sviluppata maggiormente dopo la guerra mondiale.

I primi eserciti che hanno una fisionomia moderna sono comunque quelli di Napoleone, al quale si debbono alcune riforme importanti, come la creazione delle grandi unità in modo stabile: per esempio del corpo d'armata. Anche il reggimento, che si chiamò dapprima « mezza brigata », risale nella sua forma definitiva a quel tempo; i reparti sempre meglio articolati e il solido inquadramento della truppa, ottenuto specialmente curando i sottufficiali, diedero effetti oltremodo benefici. Pure adoperando senza modificarlo l'armamento ereditato dalla monarchia e dalla rivoluzione, il Bonaparte distribuì con maggior criterio e proporzionò meglio le varie armi, assegnando a ciascuna compiti specifici nella battaglia; sviluppò particolarmente l'artiglieria e il genio, le così dette armi dotte; conobbe tutte le maniere efficaci per tenere alto il livello morale della truppa, eliminando i resti della disciplina terroristica che aveva lungamente prevalso durante il periodo del mercenarismo. Se nell'aspetto esterno, perciò, gli eserciti napoleonici poco si distinguevano da quelli dei tempi precedenti, nello spirito e nel rendimento erano molto superiori, e il loro esempio influisce risolutamente su tutta l'arte militare del sec. XIX.

La guerra mondiale ha costituito infine il massimo e più probativo collaudo degli eserciti dei maggiori stati militari del mondo, e la sua esperienza ha portato a notevoli cambiamenti di natura tecnica e organica.

La profonda trasformazione degli eserciti compiutasi nel secolo scorso si era andata accentuando per il peso sempre maggiore assunto da due elementi: la concezione egualitaria, democratica della vita moderna da un lato, e i progressi della tecnica e della scienza bellica dall'altro. Sparita ogni distinzione di classe sociale di fronte alla legge, il reclutamento della truppa come la nomina degli ufficiali e la loro carriera dovevano basarsi solo sulla loro capacità fisica e professionale. D'altronde il prevalere del tecnicismo portava alla stessa conclusione. Il preparare e il condurre una guerra diventava un'opera sempre più complessa a cui tutti dovevano contribuire con tutte le loro forze. Il compito militare non era dunque prerogativa di una categoria di cittadini, ma dell'intera nazione e,

nelle linee generali, si confondeva con la stessa politica e con l'azione di governo. La necessità di fare appello a tutte le risorse della tecnica per ottenere un armamento superiore, la mole delle moltitudini armate, il rischio mortale che una guerra implica anche per i non combattenti, tutto ciò doveva influire profondamente sulla preparazione militare e sulla costituzione delle forze armate.

Poiché gli ambienti militari sono essenzialmente conservatori, tali riforme non erano state messe in atto, ma appena abbozzate, quando scoppiò la guerra mondiale, la quale fu iniziata con eserciti costituzionalmente non troppo diversi da quelli che avevano combattuto nel 1870 in Francia, nel 1878 nei Balcani, nel 1900 nel Sud Africa, nel 1904 in Manciuria. Le lezioni ricavate specialmente da quest'ultima guerra, che aveva messo alle prese due forti eserciti, il russo e il giapponese, non erano andate perdute, ma avevano influito più sulle teorie delle scuole militari che sulle realizzazioni compiute. Il maggiore sforzo degli organizzatori era stato diretto piuttosto al problema quantitativo; si era cercato di preparare la chiamata sotto le armi e la rapida mobilitazione di un numero sempre più grande di soldati; ma sul modo d'impiegarli non si avevano idee chiare né tanto meno originali. Si presupponeva che la futura guerra sarebbe stata breve data l'impossibilità, per qualunque grande potenza, di sostenere il peso economico di una guerra lunga; perciò le sorti del conflitto sarebbero state decise nelle prime azioni. L'intervento di numerose riserve era pertanto escluso; l'importante era di possedere un forte e ben preparato esercito di prima linea, inquadrato da ufficiali permanenti, ossia da professionisti.

L'esperienza della guerra mondiale demolì questi pregiudizi. Si vide che il conflitto poteva essere lungo pur essendo violento, tanto che l'esercito di prima linea si sarebbe fuso come cera al sole nelle prime settimane; si vide che la guerra in sostanza sarebbe stata eseguita dalle masse del popolo; si vide che la funzione degli ufficiali di complemento, ossia dei non professionisti, da secondaria diventava primaria per l'inquadramento di eserciti tanto numerosi. Il problema della preparazione militare apparve in tutta la sua complessità.

Nell'insieme si può dire che se moralmente i popoli in armi impegnati nella durissima guerra del 1914-18 avevano dimostrato incredibili doti di resistenza, di disciplina e di patriottismo, spinte fino al sacrificio eroico, i sistemi che avevano presieduto alla preparazione militare non avevano dato buona prova. Gli eserciti si erano prodigati senza ottenere altro resultato che di prolungare il conflitto e di subire perdite spaventose. La natura statica della guerra aveva condotto anche i vincitori sull'orlo del fallimento. E perché questo? Perché eserciti colossali, aggravati da un enorme armamento, composti di individui non allenati, di età svariata, di rendimento diversissimo, sono incapaci di condurre una guerra « manovrata »; essi servono solo per una guerra « di posizione ». La buona volontà e lo spirito di sacrificio non bastano per rendere manovrieri eserciti così pesanti, vere masse di popolo alle quali si sono date una sommaria istruzione tattica e un'uniforme. Senza convenire coi critici i quali hanno osato asserire che il progresso dell'arte della guerra è in ragione inversa del numero dei combattenti; senza dare per dimostrato che eserciti troppo numerosi non sono strumenti adatti a una condotta di guerra veramente geniale, dobbiamo riconoscere che la mole degli eserciti odierni impone problemi nuovi di addestramento e di impiego. Non si torna indietro; e l'ipotesi di poter condurre la guerra di domani con eserciti « piccoli e bene addestrati » è utopistica, antistorica: tutto il popolo negli stati moderni può e vuole combattere; bisogna però metterlo in condizioni di poterlo fare senza contravvenire a talune esigenze essenziali dell'arte della guerra.

La questione della preparazione militare oggi si pone dunque così: avere un esercito nazionale, a larghissima base, che sfrutti tutte le risorse demografiche del paese, ma pur sempre capace di svolgere una guerra di movimento e di prestarsi a tutte le esigenze della manovra. Insomma l'ideale che tutti si sono proposti per il futuro è: guerra breve e decisiva con eserciti grossissimi. Quello che appare un paradosso può essere realizzato con particolari accorgimenti organizzativi.

Avere un esercito piccolo e perfettamente preparato e organizzato sarebbe certo più facile e più attraente per i tecnici i quali potrebbero sperimentare in esso i più ingegnosi ritrovati. I soldati diventerebbero allora degli specialisti, delle vere « maestranze » nell'arte del combattere. Ma chi garentisce che un tale esercito, per quanto efficientissimo, possa da solo aver ragione contro le masse armate e tanto più numerose dell'avversario, animate da un altissimo spirito patriottico? Un piccolo esercito, per quanto superiore possa essere il suo addestramento, è destinato a logorarsi presto, e dietro di esso si avrebbe il vuoto. Solo in casi particolarissimi, come in quello dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, per ragioni psicologiche (gli Anglosassoni abborrono dalla coscrizione) e geografiche (sono paesi isolati, che il mare difende contro un assalto improvviso), si ha la possibilità di mantenere in armi piccoli eserciti volontari, cioè mercenari; i quali raggiungono un alto grado di capacità professionale, ma da soli non potrebbero mai svolgere un'azione risolutiva in un conflitto mondiale; tanto è vero che durante l'ultima guerra anche quegli stati dovettero moltiplicare tumultuariamente gli effettivi e che l'Inghilterra, durante la tensione politica del 1939, ha adottato il sistema della coscrizione. Il problema dunque è eguale per tutti. Come sia stato risolto possiamo vederlo, per maggior chiarezza, osservando ciò che si è fatto in Italia; esamineremo poi le differenze che si notano nelle soluzioni date dagli altri governi.

Il Fascismo costituisce un ambiente spirituale particolarmente favorevole a creare quella « nazione militare » che adegua la potenza militare del paese alle sue risorse economiche, demografiche, morali, storiche senza lasciarne andar dispersa nessuna. Questa nazione militare non ha nulla a che fare con la « nazione armata » che volevano i nostri scrittori democratici; nazione armata di tipo svizzero, che implica il concetto di istruire i cittadini nel maneggio delle armi senza che essi debbano lasciare le loro occupazioni abituali. Noi riteniamo che per farsi una vera mentalità militare il giovane debba staccarsi risolutamente, per un certo tempo, dalla vita civile e familiare, recandosi nelle caserme e, meglio ancora, nei campi di istruzione; ciò è indispensabile anche per il maggior affiatamento fra reparti e fra armi, e infine per dare agli ufficiali il modo d'imparare praticamente a comandare nelle condizioni più simili a quelle della guerra vera. Dunque niente nazione armata; l'esercito permanente ci vuole. Ma esso non deve essere avulso dalla vita della nazione, né il servizio militare devere stare come una parentesi isolata nella vita del cittadino; al contrario questi, prima e dopo il servizio di leva, ha l'obbligo, e viene messo in grado, di coltivare in proporzione dell'età e delle forze le proprie attitudini militari.

La grande organizzazione giovanile del regime (Gioventù italiana del Littorio) serve mirabilmente a « sgrossare » i nostri giovinetti, per modo che, arrivando in caserma con la chiamata sotto le armi, essi non hanno bisogno d'imparare quelle norme fondamentali della vita militare che in altri tempi assorbivano gran parte del tempo dedicato all'istruzione. Anche una buona conoscenza delle armi, un certo grado di allenamento ginnico, una formazione morale basata sulla disciplina e sulla solidarietà, possono acquistarsi durante questo periodo, i cui risultati vengono consolidati per mezzo della « premilitare » obbligatoria. A 21 anni comincia il servizio militare propriamente detto, durante il quale la preparazione generica ricevuta viene sviluppata in senso specifico, cioè diretto verso l'impiego bellico; mentre dalle file delle reclute si scelgono gli specialisti, sempre più necessari per il carattere meccanico e tecnico preminente della guerra moderna. Ultimata la ferma che è eguale per tutti (diciotto mesi, salvo casi particolari nei quali può essere anticipato il congedo per ragioni di famiglia) il cittadino-soldato rientra nella vita civile, ma non resta lontano e separato dallo

esercito, perché subentra allora l'obbligo della istruzione «postmilitare», diretta a mantenere vive in lui le cognizioni apprese ed a tenerlo al corrente dei cambiamenti che via via si compiono nell'esercito.

In conclusione oggi abbiamo in Italia: dagli 8 ai 21 anni, le istituzioni giovanili fasciste e la premilitare, che assicurano la formazione spirituale e un primo addestramento fisico e tecnico del futuro soldato; dai 21 ai 32 anni il periodo del servizio militare obbligatorio, che assicura l'addestramento, individuale e d'insieme, ai fini bellici, e il mantenimento delle capacità acquisite per mezzo della postmilitare; dai 32 ai 55 anni (58 per i sottufficiali) l'obbligo del servizio in caso di mobilitazione.

Gli ufficiali destinati a inquadrare il popolo in armi provengono dalle classi colte; chi possiede titoli di cultura non può esimersi dall'obbligo di compiere gli studi e l'istruzione speciale per diventare ufficiale di complemento. Gli ufficiali in servizio permanente effettivo, che forniscono l'ossatura dell'esercito permanente in tempo di pace, escono da apposite scuole militari e dopo conseguiti i gradi necessari possono sviluppare le loro attitudini nelle accademie militari di grado superiore. Nessuno di essi però può restare più di un tempo determinato lontano dai corpi, ritenendosi che la pratica del comando sia altrettanto necessaria e preziosa per tutti quanto la più raffinata cultura.

Il Corpo di Stato maggiore, altra volta abolito, è stato ricostituito in Italia con criteri particolari; di esso, accanto a un nucleo permanente di ufficiali superiori, fanno parte ufficiali delle varie armi, da capitano a colonnello, che debbono frequentare con successo i corsi della scuola di guerra e superare apposito esperimento. Si ottiene così lo scopo di far passare un numero notevole di ufficiali, i più adatti, attraverso lo Stato maggiore, permettendo loro di fare pratica delle svariate e importantissime attività che ad esso fanno capo.

La formazione organica dell'esercito italiano è stata oggetto di numerosi esperimenti. L'ordinamento attuale (anno 1939–XVII) comprende pertanto: un Comando del Corpo di Stato maggiore; 5 Comandi di armata; 17 corpi d'armata; un corpo d'armata corazzato; un comando superiore truppe alpine; un corpo d'armata celere; 51 divisioni di fanteria; 2 divisioni motorizzate; 2 divisioni corazzate; 5 divisioni alpine; 3 divisioni celeri; un Comando truppe di Zara con deposito misto; un Comando truppe dell'Elba con deposito misto; 13 Comandi di difesa territoriale; 28 Comandi di zona militare.

Il sottosegretario alla guerra è oggi per regola anche capo dello Stato maggiore dell'esercito. Ha sotto di sé un sottocapo di Stato maggiore che si occupa della parte organizzativa dei rifornimenti e che in caso di guerra diventa senz'altro intendente generale.

Ma questo schema non dà se non una pallida idea di quello che è l'esercito italiano, vivente nel clima ardentissimo del Fascismo, fiancheggiato dalla poderosa organizzazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (v.), la quale, mentre normalmente fornisce un battaglione d'assalto a ciascuna divisione dell'esercito, nella guerra in Africa orientale è stata capace fornire intere unità di Camicie nere perfettamente addestrate e animate da alto spirito aggressivo. L'Italia perciò ha potuto conciliare le esigenze tecniche e professionali che impongono il mantenimento e anzi il potenziamento dell'esercito permanente, con le brillanti tradizioni del suo volontarismo. Sempre più in Italia la vita militare si inserisce in quella civile; le stesse scuole contribuiscono validamente a questa preparazione parallela del cittadino–soldato per mezzo della cultura militare che forma in esse un insegnamento obbligatorio. L'attrezzatura industriale italiana in continuo sviluppo e tutta protesa verso lo scopo di emanciparsi dalle importazioni straniere assicura i rifornimenti necessari per un organismo militare sempre più poderoso. Secondo un calcolo approssimativo, tenendo conto degli organici previsti per una mobilitazione generale, e senza ricorrere ad una vera leva in massa, l'Italia può in caso di bisogno chiamare sotto le armi circa 10 milioni di soldati. Essa può pertanto classificarsi oggi tra le più potenti nazioni militari del mondo. Si tenga conto che nella guerra mondiale gli uomini mobilitati in quattro anni furono solo 5.698.000 dei quali fu adoperata in prima linea solo la metà circa. All'esercito metropolitano devono essere aggiunte le forze coloniali, le quali sono state radicalmente riorganizzate dopo la creazione dell'impero in Africa.

Daremo ora uno sguardo all'organizzazione dei principali eserciti stranieri, quale risultava nella primavera del 1939, avvertendo che il presente periodo è per tutti di celere trasformazione, accentuatasi in seguito alle ultime vicende internazionali. Nelle linee generali e nello spirito animatore di tali organismi e delle loro stesse trasformazioni si rivela tuttavia la fisionomia storica dei rispettivi popoli, che non potrà cambiare radicalmente.

La Francia negli ultimi anni ha perfezionato e rinforzato l'esercito con lo sviluppo dato al sistema delle rafferme per due categorie di militari: i sottufficiali e gli specialisti delle varie armi. Circa 120.000 uomini (che dovrebbero diventare 145.000) nell'esercito francese sono dunque in realtà dei veri professionisti, senza contare naturalmente gli ufficiali. Con questa abbondanza di elementi professionali e con l'enorme organizzazione difensiva delle frontiere (la «linea Maginot» consistente in circa 300 chilometri di fortificazioni sotterranee e potentemente armate) la Francia ha cercato di compensare la scarsità degli effettivi dovuta alla bassa natalità. Essa conta inoltre sulle truppe di colore, che si ripromette di trasportare dall'Africa e dall'Asia in Europa; trasporto però che per essere realizzato presuppone il dominio almeno relativo delle comunicazioni marittime.

Il servizio militare comprende 28 anni dei quali uno di leva, 3 di disponibilità, 16 nella riserva, 8 nella seconda riserva. L'organico dell'esercito metropolitano in tempo di pace contemplava 25 divisioni di fanteria e 5 di cavalleria, oltre 2 brigate coloniali residenti nella metropoli e un certo numero (una dozzina) di brigate di carri d'assalto e d'artiglieria non indivisionate. Le divisioni di fanteria comprendono 3 reggimenti di fanteria e un reggimento d'artiglieria su 5 gruppi. La divisione di cavalleria comprende 3 brigate su 2 reggimenti. In tutto circa 30.000 ufficiali e 540.000 uomini, oltre 35.000 della Guardia repubblicana. Nelle colonie e possedimenti si trovano forti guarnigioni, i cui elementi si reclutano fra i Marocchini, Senegalesi, Annamiti, ecc. (complessivamente circa 90.000 uomini in tempo di pace e 650.000 sul piede di guerra). Come si vede la Francia possiede un poderoso organismo militare; l'elemento umano è eccellente benché da qualche anno corroso moralmente dalla propaganda sovversiva. Il materiale, in parte residuato dalla grande guerra, in parte rinnovato, può ritenersi di massima ottimo; un sesto della fanteria e metà dell'artiglieria è motorizzato. Abbondante il munizionamento e facile a risolversi il problema dei rifornimenti d'ogni genere, data la ricchezza del paese e la sua grandiosa attrezzatura industriale favorita dal possesso di miniere di ferro e di carbone fra le più redditizie d'Europa.

L'esercito germanico è stato ricostituito, dopo che il governo del Reich, denunciando ufficialmente le restrizioni impostegli dal trattato di Versaglia, ha riacquistato la più ampia libertà in materia di armamenti. Abolito il sistema vessatorio del servizio volontario a lunga ferma, che tuttavia aveva permesso ai Tedeschi di preparare attraverso lunghi anni un buon numero di militari addestratissimi, diventati automaticamente ottimi quadri per l'esercito attuale, è ora impiantato quest'ultimo sulle stesse linee di quello dell'antico impero, ma con tutti i perfezionamenti suggeriti dall'esperienza e dallo studio. Non si può dire finora quale sarà l'ossatura definitiva delle forze di terra del nuovo Reich; nella crisi tedesco-polacca dell'autunno 1939 sono apparse specialmente sviluppate le capacità aggressive e manovriere mediante una larghissima motorizzazione; i modelli di divisione corazzata (*Panzerdivision*) si rivelano in grado di sfondare qualunque fronte avversario per quanto solidamente organizzato a difesa. In tempi normali si può ritenere che l'esercito germanico avrà effettivi di pace di circa 750.000 uomini. Il livello morale del popolo germanico dopo la

conquista del potere da parte del nazionalsocialismo è assai alto; la preparazione industriale nonostante la mancanza di talune materie prime, che ha spinto alla ricerca d'ingegnosi surrogati, è sempre efficientissima. Dopo una parentesi di quindici anni la Germania si è avviata risolutamente sul cammino delle sue grandi rivendicazioni politiche che richiedono la presenza, sul terreno internazionale, di un esercito di primo ordine.

Una grande potenza militare, prevalentemente terrestre, è, come è sempre stata, la Russia, oggi dominata dal bolscevismo; regime dispotico che, sotto la copertina della dittatura del proletariato è diventato, invece, una dittatura personale. Il bolscevismo, organizzatore all'interno e disorganizzatore all'estero, erede in parte delle aspirazioni panslaviste della Russia zarista, animato da un forte spirito di propaganda che dovrebbe aprire la strada alla conquista, ha da tempo rinunziato alle antiche utopie pacifiste ed è diventato fautore del più sfrenato militarismo che il mondo conosca. Si può dire che la Russia bolscevica sia oggi un'immensa caserma, e che in essa le organizzazioni militari godano di tutte le preferenze; le risorse del paese, potenzialmente illimitate ma in pratica assai ridotte per la cattiva gestione collettiva e statale, sono in massima parte dedicate agli armamenti sottraendole ad ogni altra attività o necessità del popolo. In certi campi la Russia può considerarsi come uno dei più interessanti laboratori di esperienze tecniche; e sebbene sia difficile distinguere in tale materia quanto v'ha di autentico e quanto di leggendario, non si può negare che la concentrazione degli sforzi e il fanatismo politico abbiano permesso all'esercito russo di acquistare una fisionomia essenzialmente moderna, quale non possedeva sotto l'antico regime. L'esercito russo, detto enfaticamente « esercito rosso degli operai e dei contadini », secondo la legge 1928 doveva avere un effettivo di pace di circa 550.000 uomini, raggruppati in 21 corpi d'armata (70 divisioni di fanteria, 71 reggimenti d'artiglieria leggera, 21 d'artiglieria pesante, 32 brigate di cavalleria; oltre a ciò, numerosi gruppi motorizzati, reggimenti di carri d'assalto in numero indeterminato e soprattutto una fortissima aviazione, in parte autonoma in parte alle dipendenze dell'esercito. Il servizio militare è fissato in 21 anni, dei quali uno d'istruzione premilitare, due di leva (tre per l'aeronautica), due di congedo provvisorio, 16 nella riserva. I cittadini atti alle armi ma non chiamati al servizio di prima leva dovevano ricevere un'istruzione militare sommaria della durata di sei mesi. Ma, negli ultimi tempi, questo piano organico relativamente modesto è stato del tutto sconvolto, chiamando alle armi anche il contingente suddetto, che avrebbe dovuto ricevere un addestramento sommario e in pratica non ne riceveva alcuno. Gli effettivi di pace sono saliti a circa 1.200.000 e quelli di guerra, data la cifra della popolazione dell'U.R.S.S. che è di quasi 180 milioni, non si possono facilmente calcolare.

L'armamento e in complesso l'attrezzamento tecnico dell'esercito sovietico sono, pare, abbondanti; l'allenamento continuo; l'elemento uomo è per sua natura disciplinato e resistente, benché scarsamente dotato di attitudini offensive. È un mistero, invece, la consistenza morale di simile esercito che si chiama rivoluzionario e che ha dovuto ristabilire una dura disciplina militare rinnegando tutti i principî affermati un tempo; è un'incognita la capacità militare dei capi, giunti ai più alti comandi senza una adeguata preparazione tecnica e morale. Si può logicamente supporre che il rendimento dell'esercito sovietico in una grande guerra debba essere molto inferiore a quanto importerebbe la sua colossale organizzazione.

Un esercito ben più saldamente organizzato e di provato altissimo rendimento è quello dell'Impero nipponico. Il Giappone ha riorganizzato l'esercito nel 1927 e prosegue a rinforzarlo ogni giorno, specie da quando una parte di esso si trova impegnata sul continente asiatico. Il servizio militare al Giappone è obbligatorio dai 17 ai 40 anni compresi. Esso abbraccia due anni di servizio di leva, cinque anni nella prima e dieci nella seconda riserva. Un certo numero di reclute non incorporate funziona da complementi (deposito) per le unità attive. Tutti i validi alle armi che non sono chiamati a prestare servizio in nessuna delle predette categorie fanno parte dell'« esercito nazionale », specie di milizia popolare sommariamente istruita. Il contingente annuo è di 120.000 uomini; gli effettivi sotto le armi in tempo di pace circa 280.000 su 17 divisioni di fanteria formate su due brigate di 2 reggimenti ciascuna. La cavalleria (25 reggimenti) e l'artiglieria (circa 30 reggimenti oltre aggruppamenti vari) sono diversamente distribuite nei corpi secondo la loro singola destinazione. In caso di guerra il Giappone può mobilitare 5 milioni di uomini bene o discretamente istruiti e forse poco meno di altrettanti scarsamente istruiti.

Fin qui abbiamo visto la composizione degli eserciti del tipo più comune, con coscrizione obbligatoria, ferma breve, grandi masse di riserve istruite. Fra gli eserciti di tipo diverso da questo richiama l'attenzione quello svizzero. Troviamo qui un interessante esempio di « nazione armata », ossia di un paese dove l'istruzione militare si compie senza distogliere il cittadino dalla vita di pace, curando specialmente l'addestramento dei quadri e sottoponendo i gregari a brevissimi ma frequenti richiami oltre che a forme indirette di preparazione bellica, specialmente il tradizionale tiro a segno. L'esercito federale svizzero comprende 6 divisioni di fanteria e 3 brigate di cavalleria oltre unità e gruppi diversi non indivisionati. Tutti i cittadini abili sono soggetti al servizio militare dai 20 ai 32 anni nel primo bando (*Auszug*), fino a 40 anni nella prima riserva (*Landwehr*), fino ai 48 nella territoriale (*Landsturm*). Ciascuno detiene preso di sé l'uniforme e l'armamento personale, di cui è responsabile. Non vi è forza permanente sotto le armi: le unità si formano per il periodo di istruzione: solo un corpo di « ufficiali istruttori » ha carattere stabile e professionale.

Fra le grandi potenze, solo l'Inghilterra ha avuto fino ad oggi, e gli Stati Uniti hanno tuttora un esercito volontario a lunga ferma. La prima ha già sperimentato durante il conflitto mondiale il metodo della coscrizione e vi è ritornata il 23 aprile 1939, in seguito alla grave tensione politica.

L'esercito inglese propriamente detto è composto di due parti: l'« esercito di campagna » e l'« esercito territoriale ». Il primo è destinato ad agire fuori dal territorio metropolitano. Fino all'aprile 1939 esso comprendeva un effettivo permanente e una prima e una seconda riserva; in tutto circa 180.000 uomini dei quali un terzo in India. La ferma era di 12 anni. L'esercito di campagna era formato su 5 divisioni di fanteria e 2 brigate di cavalleria, oltre numerosi raggruppamenti minori. L'esercito territoriale, destinato alla difesa della metropoli, comprendeva circa 200.000 uomini che si tendeva a mantenere in condizioni sufficienti di allenamento; essi contraevano un arruolamento di 4 anni ed erano organizzati e comandati da apposite associazioni con sede nelle varie contee. Non si conoscono ancora che imperfettamente i dati relativi alla nuova organizzazione. Si sa di preciso soltanto che i giovani dai 18 ai 21 anni sono chiamati per un periodo d'istruzione di sei mesi.

A queste forze bisogna aggiungere quelle di cui dispongono le altre parti dell'immenso *Commonwealth* britannico: il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Unione del Sudafrica posseggono le loro forze armate, tutte organizzate secondo il principio della milizia; ossia un piccolo nucleo permanente e una riserva più o meno istruita da mobilitare in caso di bisogno, l'uno e l'altra formati da volontari. Particolare è il caso dell'India, dove risiede una parte dell'esercito britannico di campagna (come abbiamo detto sopra), accanto al quale si trova un esercito di colore inquadrato da ufficiali e sottufficiali inglesi. Esso conta circa 125.000 uomini (18 reggimenti di fanteria, 21 di cavalleria, 10 di Gurkhas, oltre il genio e i servizi). Tanto l'esercito britannico quanto l'indigeno hanno la propria riserva (tutti insieme circa altri 80.000 uomini).

Data questa complessa organizzazione è assolutamente impossibile calcolare la consistenza delle forze di terra dell'Impero britannico in guerra. Nella guerra mondiale esso mobilitò circa 8.900.000 uomini d'ineguale valore,

cifra che assai difficilmente potrebbe essere superata in un prossimo futuro.

Negli Stati Uniti d'America esistono in tempo di pace tre organizzazioni militari, tutte di carattere volontario: l'esercito, la guardia nazionale, la riserva organizzata. Nell'esercito si entra con un arruolamento triennale. La guardia nazionale consiste in una specie di milizia che fornisce una sommaria istruzione militare per mezzo di brevi periodi passati sotto le armi. L'esercito è federale, la guardia nazionale è sotto la giurisdizione dei singoli stati. L'esercito regolare comprende 15 divisioni, con 11 reggimenti di cavalleria e 22 di artiglieria, oltre un certo numero di unità «inattive» che costituiscono la riserva immediata. In tutto circa 125.000 uomini. La guardia nazionale, con 18 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria, comprende circa 180.000 uomini; la riserva organizzata, con 27 divisioni di fanteria e 6 di cavalleria, conta circa 121.000 uomini.

Molti stati minori, specialmente in Europa, hanno eserciti importanti sia per numero che per qualità; citiamo fra questi la Spagna, la Iugoslavia, la Romania, il Belgio. Le limitazioni dei trattati di pace avevano vietato ad altri paesi, come l'Ungheria, la Bulgaria, di possedere eserciti permanenti di qualche importanza e di accumulare riserve d'armi e di munizioni. Oggi tali Paesi hanno potuto svincolarsi da queste restrizioni; come lo consentivano gli sviluppi di quella politica di giustizia che MUSSOLINI difende e che la diplomazia italiana applica in ogni circostanza. Facendo scomparire le inique sperequazioni tra gli eserciti di paesi che hanno tutti gli stessi diritti storici e morali e le stesse nobili tradizioni, si toglie un motivo di mortificazione per gli uni, di provocazione per gli altri e si assicura meglio, per quanto è possibile, una giusta gerarchia fra i popoli. A. Valori

ESOTISMO (da esotico, gr. ἐξωτικός). – Sta a caratterizzare ogni espressione di vita e di pensiero che imiti o riporti usi stranieri: ma più specificatamente vuol definire una tendenza della cultura europea, divenuta tipica nell'Ottocento. Il gusto per l'esotico è proprio di ogni cultura raffinata, la greca come la romana nel periodo del suo maggiore splendore, come l'italiana del Cinquecento e l'europea nel periodo dell'illuminismo, prima, del romanticismo, dopo. Nasce l'esotismo da un desiderio di nuovo, dal cosmopolitismo e dall'umanesimo insito in ogni civiltà elevata, dalla volontà di dilatare i confini del mondo e dell'uomo, ma spesso si è formalizzato in espressioni superficiali e sensualistiche. Così, per tutto il Seicento e il Settecento, l'amore per l'esotico si rivolge all'Oriente estremo caratterizzando il rococò, specie nelle arti minori (mobili, vasellami, ecc.), e riflettendosi nella letteratura, da Racine a Voltaire e a Montesquieu; ma non tralascia il nuovo mondo occidentale (Defoe, Prevost) e arriva al vagheggiamento di mondi immaginari (da Swift a Chateaubriand). Se lo spirito che anima l'esotismo in questi due secoli, specie nel Settecento, è essenzialmente razionalistico, il dilagare dell'esotismo nell'Ottocento è dovuto all'esasperata fantasia romantica che vi trova alimenti sensuali e voluttuosi e vi appaga il suo bisogno di evasione: da Gautier a Flaubert, a Wilde, a d'Annunzio. L'esotismo, del resto, è legato alle mitologie naturalistiche di questi secoli nelle quali si critica la civiltà e si tenta di superarla in un ritorno alla natura (Rousseau). Le ultime e più notevoli espressioni di questo esotismo, da una ricerca minuta della poesia popolare dei popoli primitivi e barbarici, dallo studio delle loro civiltà e religioni, arrivano fino al cinematografo che, saturo di ogni manifestazione moderna e civile, ha ricercato nuove possibilità e nuovi miti nell'esotismo, dall'Africa alle isole della Polinesia, generando, insieme con un nuovo amore per l'esotico, autentici capolavori cinematografici.

Il dritto e il torto dell'esotismo sono chiari nelle poche cose che abbiamo detto: esso è senza dubbio arricchimento di esperienza, ma spesso cade in una ingenua e rozza mitologia, quando non tradisce superficialità di giudizio e di vita morale. Spesso, poi, offusca il senso dell'arte e la sua tradizione classica e occidentale. L. Volpicelli

ESPERIENZA. – Nella terminologia comune, si usa per indicare e la conoscenza diretta della realtà positiva, e la qualità personale dell'uomo che la possiede. In senso più particolareggiato, quel termine si riferisce indistintamente all'uomo di pensiero o d'azione, che non procede per teorie, ma in base alla comprensione diretta o immediata della realtà e della vita. Sul terreno tecnico-filosofico, il concetto di esperienza costituisce il fulcro di un indirizzo speculativo che si oppone alla metafisica, in quanto colloca e circoscrive l'oggetto della conoscenza scientifica alla realtà sensibilmente percepibile e l'organo e il processo di detta conoscenza alla «percezione sensibile»; ond'esso vale a qualificare e la realtà che è oggetto dei sensi, e il complesso delle nozioni che su tal piano e da tal processo derivano, e questo stesso procedimento nella sua peculiare natura o, più profondamente, nella sua attualità soggettiva. In questa accezione, il concetto di esperienza è alla base della reazione scientifico-filosofica del Rinascimento italiano alla tradizione tomistico-aristotelica e, in forma più matura ed organica, della filosofia empiristica inglese nella sua duplice reazione alla metafisica neo-platonica e a quella razionalistico-cartesiana. A fondamento storico-ideale di questo indirizzo è il *Novum Organum* di Bacone che, in contrapposto alla logica sillogistico-deduttiva di Aristotele, trasmessasi nelle scuole col nome di Ὄργανον, elaborò la nuova logica dell'induzione o della genesi dei concetti dai dati sensibili, come metodo costruttivo della nuova filosofia.

Il primo grande filosofo dell'empirismo è Locke, che si assunse di dimostrare la genesi empirica di tutte le nostre idee e in particolare di quelle che, per il loro valore di universalità, si ritenevano innate. Conseguenza e conclusione del movimento empiristico è lo scetticismo di Hume, il quale mostrò che la nostra conoscenza, in quanto essa deriva dall'esperienza sensibile, non possiede né consente valore alcuno di universalità e necessità. La sua legittimità e il suo valore son limitati al fatto *hic et nunc* determinato dell'esperienza sensibile, senza che sia dato trascenderlo in un'affermazione universale e necessaria (= se e in quanto principio della conoscenza è l'esperienza sensibile e solo essa, il movimento di un corpo in seguito a un urto non si può dire effetto di una causa, ma un fenomeno susseguente ad un altro). Un nuovo e più alto concetto dell'esperienza si deve a Kant, il quale scoprì o, meglio, chiarì nella sua vera e decisiva portata l'originaria attività dello spirito nella formazione e nell'ordinamento dell'esperienza sensibile, che già il Locke aveva intravista e collocata nella riflessione, come fonte autonoma di conoscenza, accanto e sopra alla sensazione. L'esperienza, in cui appunto consiste il contenuto ed il processo dell'umana conoscenza, è sintesi a priori d'intelletto e senso, e cioè elaborazione che lo spirito fa dei dati sensibili, mediante le proprie universali e necessarie funzioni creatrici (intuizioni pure di spazio e tempo, categorie dell'intelletto, idee della ragione). Data però la passività della sensazione, dalla quale è per un verso costituita e condizionata, l'esperienza umana non concerne la realtà noumenica, ma quella fenomenica, sia pure con validità necessaria; talché Kant confuta e vince bensì lo scetticismo empiristico dello Hume, ma ne ripristina un altro su un piano e d'un valore più alto. È questo il relativismo critico, inevitabile nella sfera della ragion teoretica, e da cui Kant cerca d'uscire per la via dell'esperienza del dovere morale, la cui natura è affatto opposta a quella causalistica dei fenomeni, e si dimostra pertanto una realtà noumenica immediatamente attingibile dalla ragion pratica. L'idealismo posteriore, assorbito dall'esigenza di superare e comporre l'antinomia kantiana tra fenomeno e noumeno, teoria e pratica, esperienza sensibile e dovere morale, mediante la dialettica, si esaurì in un mero dialettizzamento di concetti fatti, degenerando a sua volta in una metafisica formalistica, che dispregia e conculca la esperienza, irrigidendola in un sistema chiuso. La coscienza della necessità e del valore dell'esperienza ai fini di una conoscenza effettiva, critica e dinamica risorge quindi col positivismo, assertore dell'esperienza del «fatto» come

fondamento e limite del conoscere, e, per opposte vie e con opposti intendimenti, con le filosofie irrazionalistiche ad esso contemporanee e posteriori, intese a liberare il fatto (o l'esperienza del fatto) dagli schematismi intellettualistico-oggettivistici del positivismo. Meta ideale di questo vivace e molteplice movimento del pensiero più moderno è il concetto di un'esperienza pura come esperienza immediata e propria della realtà nella sua intima e concreta attualità (identità d'esperienza e realtà). L. Volpicelli

ESPLORAZIONE. – La storia dei viaggi e delle scoperte geografiche ha stretti legami con la storia politica delle nazioni. L'attività esploratrice può, infatti, essere determinata dagli stessi interessi immediati di uno stato ed essere quindi una manifestazione della sua espansione economica o della conquista armata o della penetrazione culturale. Ma anche quando non è direttamente connessa con queste estrinsecazioni nazionali, l'esplorazione geografica esprime, con la portata e il numero delle imprese individuali, l'energia politica di un popolo, energia che si traduce nello spirito di emulazione e di avventura, nella volontà di indagare e di conoscere ciò che v'ha fuori dei confini della patria e dei paesi più vicini e più noti. Perciò, quando ancora la storia dell'umanità più attiva e più civile si esplicava in nazioni più o meno isolate, ognuna d'esse aveva il suo « orizzonte geografico » che segnava con la sua ampiezza la somma degli sforzi compiuti verso la conoscenza della Terra. Queste conoscenze han potuto più volte confluire insieme, attraverso i contatti culturali o politici, e formare orizzonti geografici maggiori, che rappresentavano il risultato dell'esperienza di un gruppo di nazioni legate da una comune civiltà, durante un intero periodo storico: questo avvenne delle conoscenze raccolte dalle nazioni occidentali durante l'età antica. Ma non tutto quanto era stato compiuto dalle singole nazioni poté essere utilizzato: poco o nulla rimase, per es., dei resultati delle navigazioni fenicie, alle quali si è persino attribuita la prima (molto dubbia) circumnavigazione dell'Africa (VI secolo a. Cr.): varie delle più antiche imprese greche vennero pur dimenticate o trascurate. E così, molto più tardi, resteranno sostanzialmente ignote le navigazioni dei Normanni, che nell'Atlantico settentrionale colonizzavano molte terre artiche e toccavano le coste americane quasi quattro secoli prima di Colombo. Il quadro delle conoscenze geografiche dell'antichità porta invece il suggello profondo dell'attività esploratrice dei Greci e della loro dottrina e riceve la sua forma definitiva per effetto della potenza politica romana e sotto l'azione unificatrice delle necessità economiche e politiche dell'impero. Così oggi, mentre vi è un orizzonte geografico unico per tutti i popoli colti della terra, il suo contenuto svela facilmente che alcune poche nazioni europee hanno avuto una parte preponderante ed essenziale nella sua costruzione: e fra esse ha un posto di primissimo ordine la nazione italiana.

L'antichità greco-romana. – I Greci, nel periodo più antico della loro attività marinara, hanno al loro attivo la prima ricognizione delle coste del Mediterraneo e anche qualche notevole impresa fuori di esso, oltre le « colonne d'Ercole » (Pitea all'Islanda o alla Norvegia settentrionale): ma la loro attenzione si rivolse soprattutto all'Oriente e condusse ad una graduale conoscenza dell'Africa del nord-est, dell'Europa orientale e dell'Asia anteriore, che ebbe il suo più brillante coronamento con le conquiste di Alessandro il Grande fino ai margini dell'Asia centrale e dell'India e con le navigazioni dei suoi ammiragli lungo le rive dell'Oceano Indiano (325 a. Cr.). Ma l'Africa e l'Europa centro-settentrionale restavano barbare e ignote e le armi romane dovettero più volte affrontare e risolvere notevoli problemi geografici. Licinio Crasso, dalla Spagna, tentò, per es., di raggiungere le « isole dello stagno » (95 a. Cr.) e le spedizioni di Scribonio Curio lungo il Danubio fino alla Dacia e quelle di Giulio Cesare nella Gallia e soprattutto il suo audacissimo sbarco nella Britannia (55-54 a. Cr.) furono vere imprese di esplorazione di scoperta. E questo carattere si accentua in alcune posteriori azioni e ricognizioni militari, come quella di Druso sul Mare del Nord e alle foci dell'Elba (12 a. Cr.), di Domizio Enobarbo oltre l'Elba nella Germania centrale, della flotta augustea condotta da Tiberio sino al Baltico e alle coste scandinave (5 d. Cr.) attraverso il gelido e nebbioso clima settentrionale; imprese tuttavia superate dalla navigazione compiuta da C. Giulio Agricola intorno all'arcipelago britannico e dalla sua scoperta delle Orcadi e delle Ebridi (84 d. Cr.).

Né meno ardite furono le imprese romane nell'Africa del nord. Imprese da prima militari: sono le legioni romane, che con Elio Gallo affrontano i deserti d'Arabia, o con C. Petronio risalgono profondamente la valle del Nilo, o portano con Cornelio Balbo le aquile romane nel paese dei Garamanti, l'odierno nostro Fezzàn (25-20 a. Cr.), o con Svetonio Paolino valicano le dure catene dell'Atlante (42 d. Cr.). Ma poi furono viaggi di vera esplorazione, come quello dei due centurioni che Nerone inviò (60 d. Cr.). a riconoscere le sorgenti del Nilo: essi attraversarono le immense paludi e le isole natanti del fiume, oltre il 10° parallelo nord, udirono dei Pigmei e raggiunsero un punto che sarà toccato di nuovo da un europeo soltanto otto secoli più tardi. Un altro viaggio, compiuto da Giulio Materno (100 d. Cr.), dal Fezzàn attraverso tutto il deserto sahariano giunse sino al paese dei Negri, ricco di acque e di grossa fauna, cioè fino al Sudan centrale, che un occhio europeo non vedrà di nuovo prima del 1823. Certo questi secoli della crescente grandezza romana non conobbero soltanto imprese italiche: verso l'Oriente estremo le più notevoli scoperte geografiche furono ancora opera, a quanto pare, di marinai greci; nell'oceano che fu poi detto Indiano si conobbero allora le coste asiatiche sino alle città dell'Indocina e quelle africane sin presso l'isola di Zanzibar, mentre nei porti estremi toccati si raccoglievan notizie sui grandi laghi equatoriali africani o sulle vie percorse nell'Asia centrale dai mercanti indigeni che portavano le sete cinesi ai più ricchi cittadini dell'Impero romano. Ma l'impulso alle nuove imprese era venuto dalla potenza e dalla ricchezza di questo e dalle sue immense esigenze economiche: e cittadini romani tentarono a varie riprese di stabilire un contatto diretto con le due maggiori civiltà asiatiche. È del 50 dell'era nostra un viaggio alla mitica isola di Ceylon; nel secolo II e III hanno luogo le prime ambasciate alla Cina. Sono state del resto trovate nella Cocincina monete dell'imperatore Massimiliano (235-238) e nella Cina settentrionale altre monete romane che coprono un periodo di tre secoli, da Tiberio a Aureliano.

Il Medioevo: I Genovesi nell'Oceano Atlantico. – Dieci secoli circa separano queste ultime gesta geografiche della romanità dalla ripresa delle navigazioni marittime per opera dei marinai italiani: dieci secoli durante i quali gli ultimi lampi della potenza e della sapienza greco-romana splendono da Bisanzio, mentre le invasioni barbariche mutano l'assetto etnico e politico e la stessa nomenclatura geografica di gran parte del mondo antico e l'attività di questo si raccoglie entro le mura di città armate e isolate. Le sole imprese esplorative notevoli sono quelle dei Normanni e degli Arabi, che si svolgono specialmente nei secoli X-XI sui margini settentrionali e meridionali del mondo già conosciuto e al servizio, quasi, delle nuove fedi, la cristiana e l'islamica, sorte sulle rovine della paganità. Ma qualche eco di quelle imprese raggiungerà l'Europa mediterranea solo assai tardi, troppo tardi, in generale, per poter essere di qualche utilità. L'orizzonte geografico si è ridotto, con l'oblio di gran parte dei libri classici, intorno ai centri maggiori della Cristianità entro limiti singolarmente ristretti e gran parte del mondo, con la sua mutata faccia, è da riscoprire.

Questo primo grande compito storico, di riportare i confini della terra incognita là dove erano stati posti dagli antichi, sarà assolto essenzialmente dagli Italiani durante i secoli XIII e XIV. Le repubbliche marittime italiane, in questo tempo, accumulavano una vasta esperienza marinara al servizio dei loro traffici e sotto l'urgente impulso ad estenderli sempre di più. La bussola nautica,

invenzione o adattamento di marinai amalfitani, era ormai su tutte le navi. Uno dei risultati di questa esperienza, nella quale primeggiava la città di Genova, fu la carta nautica del Mediterraneo, un'opera che ha del miracoloso, tanto che si è voluto trovarle fonti classiche o bizantine e collaboratori presso varie nazioni. Ma è certo che era opera interamente nuova e interamente genovese, come l'estensione del rilevamento nautico alle rive dell'Europa occidentale e ad un tratto della costa africana sull'Atlantico. Da Genova apprendevano la scienza nautica e cartografica anche i Maiorchini: e da Genova, chiusa la via dell'Oriente dai musulmani che avevano ormai riconquistata la Terra Santa, partivano le galee alla ricerca di nuove terre da guadagnare al commercio della patria. Frutto di questi tentativi furono, nell'Atlantico, la riscoperta delle Canarie (1275) e, qualche decennio più tardi, la scoperta di Madera e delle Azzorre. E nello stesso campo di attività è da collocare il tentativo di Valdino e Ugolino Vivaldi, che nel 1291 lasciarono Genova e il Mediterraneo per un viaggio che fino allora non era mai stato fatto: raggiungere l'India attraverso l'oceano, « andare in India di verso ponente »: navigando intorno all'Africa, della quale non si conosceva l'enorme estensione nell'emisfero australe, si è ritenuto dai più. Alberto Magnaghi, uno scrittore che ha avuto tanta parte nel ristabilire la realtà e nel difendere l'integrità delle nostre glorie geografiche, mostra con ottimi argomenti che doveva invece trattarsi del progetto di attraversare l'Atlantico, « impresa mirabile a vedersi » che precedeva di ben 201 anni il viaggio di Colombo. Nonostante la tragica fine della spedizione Vivaldi, di cui nulla più si seppe, il destino storico della città non sarà dunque frustrato. Ma allora i Genovesi dovettero piegarsi di fronte all'ostacolo insuperabile dell'oceano e limitarsi a trattare e a trafficare con i Saraceni, affrontando l'ostilità di questi e il rischio della scomunica, e ad infiltrarsi con i loro commercianti nei paesi d'Oriente, dovunque era possibile, sino alla Persia e all'India.

Venezia e i viaggi di Marco Polo. — Al di là delle coste mediterranee del Levante, chiuse dalla gelosia musulmana, quasi tutta l'Asia interna, su uno spazio immenso che si estendeva dalle rive del Mar Nero a quelle del Mar della Cina, era caduta intanto sotto il dominio dei Mongoli. E con questi, passato il terrore delle loro incursioni che si erano spinte fin sulle campagne dell'Europa centrale, il sommo pontefice e i re cristiani tentarono di stabilire contatti per una eventuale alleanza contro i musulmani. Le prime ambascerie ecclesiastiche furono dirette ai capi tatari che dominavano sul Volga e nella Persia (1245-47), poi allo stesso Gran Khan attendato a Caracorum nella Mongolia centrale: le relazioni di frate Ascelino e di fra Giovanni di Pian del Carpine, come quella posteriore (1253-55) del monaco fiammingo Guglielmo di Rubruck (che aveva tra gli altri compagni fra Bartolomeo da Cremona), portavano all'Occidente le prime nuove notizie sull'Asia centrale e sui suoi recenti padroni.

A pochi anni di distanza, sulle vie terrestri in tal guisa aperte, una famiglia di commercianti veneziani compiva una delle maggiori esplorazioni che la storia ricordi e che, per somma ventura, rivive nel racconto piano e fedele del più giovane dei membri della famiglia stessa: Marco Polo. I vecchi Polo, che negoziavano in Crimea, penetrarono nel 1260 nel bacino del Volga e inoltrandosi grado a grado dalle steppe europee a quelle asiatiche giungevano fin nei pressi di Cambalù, che doveva poi esser chiamata Pechino, capitale allora di uno dei maggiori dominî mongoli: qui essi ricevevano lettere per il papa con la desiderata richiesta di missionari. Nel 1269 i fratelli Polo erano ad Acri, nel 1271 ripartivano per la Tataria con lettere e privilegi del sommo pontefice, conducendo seco Marco, quindicenne. Nel 1295, dopo una serie di peregrinazioni attraverso l'Asia montana e deserta e le ricche province della Cina e dopo una biennale navigazione lungo le coste meridionali del continente, essi rivedevano Venezia. Marco Polo, col padre e lo zio, fu il primo viaggiatore che penetrasse nell'Asia interna, non lungo le facili e monotone pianure steppiche, ma dagli altipiani della Persia, valicando gli alti passi nevosi del Pamir; il primo che penetrasse nel bacino del Tarim e, per altra via, prendesse contatto con i Tibetani; il primo che rivelasse l'esistenza delle moltitudini umane della Cina, della sua raffinata civiltà, delle sue immense città, delle sue favolose ricchezze; il primo che portasse notizie del Giappone e dei popoli, civili o selvaggi, delle innumerevoli isole dell'arcipelago indiano; il primo, che toccando l'India e i porti occidentali dell'Oceano Indiano traesse, dalle conversazioni con i naviganti e i mercanti arabi, materia per un resoconto esatto della geografia dell'Arabia, del commercio del Mar Rosso e delle terre africane, dai paesi cristiani di Abissinia alle coste musulmane di Mogadiscio.

Il *Libro delle Meraviglie* dettato da Marco ebbe una influenza enorme in tutto il mondo cristiano: le sue scoperte passano nei nuovi mappamondi, che, ingrandendo man mano la carta nautica del Mediterraneo, si disegnano dai cartografi italiani e, sul loro modello, da quelli catalani; il resoconto delle prodigiose ricchezze dell'Estremo Oriente diviene un motivo dominante della geografia medioevale e, quando gli ostacoli a raggiunger quei paesi per via di terra saranno aumentati al punto di rendere il viaggio praticamente impossibile, diventerà uno degli stimoli più efficaci all'inizio delle grandi navigazioni moderne.

La via delle Indie: le esplorazioni dei secoli XIV e XV. – Ma per vari anni ancora la via terrestre rimase aperta e la percorsero soprattutto i religiosi: Giovanni da Montecorvino in Persia, nell'India e a Pechino (1279-1305), Andrea da Perugia a Zaiton, Ricoldo da Montecroce nella Mesopotamia, Oderico da Pordenone nell'Asia Minore, la Persia, l'India, l'arcipelago della Sonda e la Cina (1316-30). Giovanni de' Marignolli, verso la metà del Trecento, ripete quasi il viaggio dei Polo, recandosi a Pechino per via di terra e tornandone per mare (1339-51). La geografia dell'Asia, sulla trama fondamentale tracciata da Marco Polo, si arricchisce di particolari con questi arditi viaggi di religiosi italiani: la strada commerciale terrestre dal Don a Cambalù è descritta nel *Trattato della Mercatura* del fiorentino Pegolotti (1335) come « sicurissima sia di giorno che di notte » e i ragguagli che egli ne dà costituiscono la migliore dimostrazione del modo con cui gli Italiani avevano ampliato i loro traffici nelle lontane regioni dell'Asia centrale e orientale. La diffusione dell'islamismo e l'estensione delle conquiste turche muteranno però ben presto questo stato di cose. Verso la fine del Trecento, un ampio viaggio in Asia è già divenuto un'impresa occasionale ed episodica: fra gli ultimi di essi, prima dei nuovi viaggi marittimi, è ancora quello di un mercante veneto, Niccolò de' Conti. Le sue peregrinazioni, durate vari decenni e conclusesi nel 1439 e delle quali duole non sapere di più, lo tennero a lungo nelle grandi isole della Sonda e nell'interno dell'India e dell'Indocina; e veneziano era Giosafatte Barbaro che nella seconda metà del secolo viaggiava a lungo nell'Asia anteriore e specialmente in Persia, mentre G. da Santo Stefano e G. Adorno, genovesi, imbarcatisi a Cosseir nel Mar Rosso, commerciavano, nell'ultimo decennio del secolo, nei porti dell'India e del Perù.

L'attività dei viaggiatori italiani non rimase limitata all'Oriente asiatico: ma delle loro imprese africane abbiamo notizie molto scarse. Sappiamo che A. Malfante, un mercante genovese, riuscì nel 1447 a penetrare nell'oasi sahariana di Tuat (primo dei cristiani, egli stesso dice) e raccogliervi informazioni sul Niger e sul grande suo centro commerciale, Timbuctu: e che in questa città, e intorno agli stessi anni, fu, nel corso dei suoi lunghi viaggi in Asia e in Africa, il fiorentino Benedetto Dei. Missionari e mercanti italiani erano, inoltre, penetrati nel regno cristiano d'Etiopia, già nel sec. XIV, e il fiorentino Antonio Bartoli, che aveva guidato a Venezia la prima ambasciata etiopica (1402), vi riportava artisti e artigiani e, a richiesta del negus del tempo David I, costituiva la prima colonia italiana, ed europea, dell'Etiopia. Il risultato di questi contatti si vede assai bene nella cartografia del tempo, perché i più importanti tratti e nomi

geografici abissini entrano nel mappamondo dipinto da fra Mauro a Venezia e in una carta composta a Firenze verso il 1450 e inserita in alcuni codici della *Geografia* di Tolomeo. Genova e Venezia non sembrano aver deposto, in questo tempo, la speranza di stabilire una via commerciale diretta alle Indie e nella forza e nella continuità di tale pensiero trova una spiegazione anche la partecipazione veneziana e genovese alle spedizioni marittime portoghesi lungo le coste dell'Africa occidentale.

La prima di queste, composta di due navi, fu affidata, nel 1341, a Nicoloso da Recco genovese e ad Angiolino dei Corbizzi fiorentino e raggiunse di nuovo, come si desume dal racconto che ne fa il Boccaccio, l'arcipelago delle Canarie. I Portoghesi assunsero direttamente l'iniziativa soltanto mezzo secolo dopo, per l'impulso di un principe della casa reale, l'infante Enrico: ma non dové essere di poco momento l'esperienza nautica e commerciale dei tanti Italiani stabiliti nel paese, come in altre città iberiche importanti per i loro traffici, e che in vari casi vediamo acquistare grande autorità o prestigio, i Perestrello, per es., o i Pessagno, mentre non solo allora, ma fino al sec. XVI non è infrequente che alle spedizioni marittime più notevoli partecipino ciurme italiane. I primi progressi portoghesi furono lenti e il capo Boiador, poco a sud delle Canarie, fu raggiunto quasi venti anni dopo l'inizio delle imprese (1434); poi divennero più rapidi tanto che nel 1461 i Portoghesi entravano nelle acque del golfo di Guinea. Si inseriscono in questo secondo periodo le navigazioni dai capitani genovesi A. Usodimare (1456) e Antonio da Noli (1460) al quale si attribuisce la scoperta delle isole del Capo Verde, e quelle di Alvise da Cà da Mosto, cui dobbiamo la prima relazione sul Senegal e sulle genti negre della regione. Successivamente la partecipazione italiana venne meno: la via africana alle Indie si mostrava sempre più lunga e difficile e troppo lontana dalle nostre basi di traffico. La perseveranza portoghese, sorretta dalla speranza di lauti guadagni, colse perciò il suo premio con le ardite navigazioni di Diego Cam e di Bartolomeo Diaz alle coste dell'Africa australe. Quest'ultimo doppiava nel 1486 il Capo di Buona Speranza ed era così aperta alle flotte della sua patria la via marittima all'India.

Le grandi scoperte marittime (1492-1530). – Non è compito di questo articolo il richiamare i particolari dell'impresa preparata attraverso lunghi anni di tenace volere da Cristoforo Colombo. La critica storica straniera, anche quella, non si sa se più sciocca o velenosa, che si è accanita contro tutte le più fulgide e nobili figure dei nostri grandi esploratori e navigatori, non ha osato toccare quest'uomo, se non per metterne in dubbio la patria e farlo spagnolo o catalano o portoghese o francese. Sforzi vani e risibili di fronte alle dichiarazioni stesse di Colombo e alla poderosa documentazione che le appoggia: egli era genovese, di famiglia oriunda dai dintorni della fiera città mediterranea. Era un marinaio, non un dotto, un uomo d'azione, non di penna: può ben darsi che i ragionamenti cosmografici di Paolo del Pozzo Toscanelli, astronomo e fisico fiorentino, con i quali quest'ultimo dimostrava per il re del Portogallo (1474) la possibilità e la brevità di una navigazione diretta alle Indie per la via di ponente, abbiano avuto una parte importante nella precisazione del progetto colombiano. Ma ciò non è in alcun modo provato ed egli ci appare piuttosto dominato da una sua propria idea ossessiva, un'idea che richiedeva l'appoggio di opinioni autorevoli e di argomenti eruditi per essere presentata agli altri, non per lui stesso, che doveva sentirla con la serena certezza di una verità interiore. Non è, d'altra parte, nemmeno necessario di seguire su questa questione il tentativo fatto dal Vignaud, uno storico francese che ha mostrato anche in altri problemi (come quello del popolamento dell'America) una stupefacente assenza di spirito critico, di dimostrare che Colombo navigava verso l'alto oceano per toccare qualche isola menzionata dalle leggende medioevali. Egli intendeva raggiungere l'India, come allora si chiamava, per brevità di discorso, tutta l'Asia meridionale e orientale e ritenne poi di averla raggiunta: e Indios e Indiani ancora noi chiamiamo gli abitanti del Nuovo mondo, e Indie occidentali le isole da lui prima scoperte. La possibilità di una navigazione attraverso l'oceano occidentale era del resto, da Seneca a Dante e al Pulci, una tradizione italica: e che a un italiano, anzi a un genovese, fossero concesse, come egli disse, «le chiavi delle barriere dell'oceano, che stavano serrate con così forti catene», appare legittimo e giusto destino. Perché Colombo e gli altri scopritori italiani che, come egli fece per la Spagna, dovevan porre le prime basi della fortuna oceanica e coloniale delle nazioni dell'Europa occidentale, rappresentano l'ultima e più perfetta estrinsecazione di tre secoli di maturata esperienza marittima italiana, di tre secoli in cui noi fummo soli nel riconquistare alla Cristianità la conoscenza dell'abitabile fino ai confini segnati dagli antichi ed oltre.

I quattro viaggi di Colombo (1492-93, 1493-94, 1498-1500 e 1502-04) si svolsero tra le isole e le coste del continente nell'America centrale, ma dettero presto la sensazione che si fosse trovato quasi un altro mondo e i navigatori spagnoli furon pronti a gettarsi sulle orme dello scopritore verso le nuove terre (Hojeda, Niño, Pinzón, La Cosa). Ma fra i successori immediati di Colombo assume un rilievo particolare la figura del fiorentino Amerigo Vespucci, cui doveva toccare l'onore di dare il proprio nome alla nuova parte dell'abitabile e poi, quasi a scontare una colpa che ad ogni modo non fu sua, di subire ogni sorta di accuse e di vilipendi. Il Magnaghi ha definitivamente liberato il Vespucci dalle ombre morali in cui lo si era voluto avvolgere e ha dimostrato l'assoluta autenticità di due suoi viaggi, quelli che egli stesso narra in due lettere fortunatamente conservate da un cronista fiorentino del tempo. E le due imprese appaiono veramente memorabili, perché l'una su navi spagnole (1499) seguì le coste del continente sudamericano dalle foci del Río Magdalena a quelle del Rio delle Amazzoni, vale a dire per più di km. 3000, e l'altra su navi portoghesi (1501-02), dopo aver seguito la costa brasiliana, scoperta accidentalmente dal Cabral l'anno prima, sino al 25° lat. sud, si staccava arditamente dal continente e penetrava nell'Atlantico meridionale sino a essere in vista, verso il 50° parallelo, di una delle desolate coste australi, la Patagonia o l'arcipelago delle Falkland. L'immensità del territorio esplorato dal Vespucci giustificava dunque, in certo modo, la proposta di un cosmografo tedesco, il Waldseemüller, che da lui prendesse nome l'America e certo dovettero apparire anche ai sovrani spagnoli meriti insigni ed eccezionali quelli del Vespucci, se gli fruttarono la carica di *piloto mayor*.

Nel frattempo, i Portoghesi non erano stati inoperosi: Vasco da Gama aveva, nel 1497-98, condotto la prima flotta cristiana nell'Oceano Indiano sino alle coste dell'India propria; Cabral, Da Nova e quindi il da Gama avevano ripetuto il viaggio, il quale per molti anni, dopo la determinazione pontificia di una linea meridiana divisoria delle «sfere di influenza» spagnola e portoghese, era rimasto una esclusività lusitana. Gli Italiani che frequentano queste vie portoghesi sono ancora dei pacifici commercianti: ma ad essi noi dobbiamo, come in tanti altri casi, alcune delle pagine più vive che abbian descritti i nuovi paesi e le stesse abbaglianti conquiste iberiche, mentre le cronache portoghesi e spagnole ne son tanto povere. Fra essi è il bolognese Ludovico di Varthema che chiude le sue peregrinazioni nelle due penisole indiane tornando in Europa su navi portoghesi (1508), mentre più tardi saranno specialmente i commercianti di Firenze, G. da Empoli, A. Corsali, che partecipava anche alla seconda ambasceria portoghese diretta al negus d'Abissinia (1515-17), Filippo Sassetti, primo rivelatore delle somiglianze del sanscrito con lingue europee: si può notare che in questo tempo i viaggiatori toscani appaiono fra gli osservatori più attenti e più colti.

Il monopolio accordato alle marine iberiche per l'uso delle vie nuovamente stabilite per le Indie doveva risvegliare la rivalità di altre nazioni occidentali e i tentativi di ritrovare, per lo stesso scopo, vie diverse non battute dalle caravelle spagnole o portoghesi. La nascente

marina britannica ebbe un precoce ispiratore di tale disegno in Giovanni Caboto, e lui stesso e il figlio Sebastiano ne furono anche i principali esecutori. Da un porto britannico la traversata dell'oceano dové sembrare più facile e breve che dalla Spagna e infatti, nel 1497, la nave armata per Caboto raggiunse senza inconvenienti le spiagge americane a Terranova o al capo Breton e Caboto, sbarcatovi, ne prese possesso in nome del re d'Inghilterra, piantando però accanto alla bandiera inglese anche il gonfalone di S. Marco. L'anno dopo, entusiasmato dalla scoperta, Enrico VII affidò al Caboto mezzi più importanti, coi quali fu toccato probabilmente il Labrador, e altre spedizioni furono forse condotte negli anni successivi dal figlio Sebastiano. Nel 1512 Sebastiano Caboto passò al servizio della Spagna e riprese il progetto di tentare, con maggiori mezzi, la stessa via del nord-ovest. Se il viaggio fu fatto, si dové percorrere in esso tutto lo stretto di Hudson, sino al 65° N., e sperimentare in pieno le difficoltà di una navigazione nei mari polari. Nel 1518 Caboto fu assunto alla carica di *piloto mayor*, che tenne per quasi 30 anni, durante i quali partecipò indubbiamente alla preparazione della spedizione di Magellano e a risolvere gravi questioni cosmografiche e politiche.

I Portoghesi avevano intanto continuato nella graduale presa di possesso dei punti strategici dell'Oceano Indiano, non senza aver fatto vari inutili tentativi di aprirsi anche la strada del nord-ovest (M. e G. Cortereal). Gli Spagnoli stavano ormai constatando l'estensione del nuovo mondo, la sua individualità distinta dall'Asia e la mancanza di un passaggio marittimo dal mare delle Antille a quello contemplato da Balboa al di là dell'istmo di Panama (1513). Si decide allora di cercare una strada a sud-ovest per proseguire verso l'India: De Solís nel 1515 raggiunge l'estuario del Rio della Plata, ma vi lascia la vita e nel 1519, mentre Fernando Cortés inizia la conquista del Messico, Ferdinando Magellano, avendo a bordo delle sue cinque navi molti italiani fra i quali Leone Pancaldi e Antonio Pigafetta, intraprende il viaggio che doveva scoprire il canale marittimo australe, attraversare l'Oceano Pacifico ed effettuare la prima circumnavigazione del globo. Questa fu in realtà compiuta dopo tre anni dalla partenza da una sola nave con 18 uomini a bordo; ma fra questi era il Pigafetta, che ci ha tramandato una vivace narrazione della drammatica impresa. Tanto drammatica e dura (il Magellano stesso vi aveva lasciata la vita), che dopo i tentativi rinnovati senza successo dal De Loaysa e da Sebastiano Caboto nel 1525-26, la via delle Indie per il sud-ovest fu praticamente abbandonata. La spedizione del Caboto (1526-30) condusse però ad una profonda ricognizione del sistema fluviale Plata-Paraguay e alle prime prove di colonizzazione della regione.

I *conquistadores* spagnoli proseguivano nel frattempo nell'esplorazione e nell'assoggettamento dei paesi americani con innegabile audacia, sebbene il successo troppo spesso fosse macchiato dall'indisciplina, dalla cupidigia e da un trattamento crudelissimo degli indigeni, col quale contrasta nettamente l'umanità che traspare verso di essi dagli scritti di Colombo.

Nell'anno in cui Pizarro intraprende la conquista del Perù (1524), un fiorentino, Giovanni da Verrazano, propone al re di Francia, Francesco I, di andar a cercare «il segreto della costa», il tanto desiderato passaggio ai mari delle Indie, che gli Spagnoli ancora ricercavano risalendo dal Messico. Il Verrazano, con una delle navi che gli erano state affidate, toccava la costa americana al 34° nord e la risaliva sin presso il 50° parallelo. Lo stretto non fu trovato, ma sulle coste esplorate veniva piantata più tardi la bandiera francese e prendeva inizio la fortuna coloniale della Francia.

Ma son questi all'incirca gli ultimi contributi italiani alle grandi scoperte marittime del secolo. Le città e i principi del nostro paese, ancora ricco ma troppo diviso per poter competere con le nazioni atlantiche, seguivano con appassionato interesse le imprese oltremarine: ma dovevano ben presto accorgersi che le vie e le terre scoperte in gran parte dall'ardire, dal genio e dalla sapienza italiana, recavano soltanto ad altre nazioni la ricchezza e la potenza: *sic vos non vobis*... E invano il genovese P. Centurione cercava, tra il 1520-25, di aprire al commercio delle Indie una via continentale (attraverso la Russia) che non fosse bloccata dai Turchi o dai Portoghesi.

Il periodo iberico (*1530-95*). - Il resto del sec. XVI è occupato da una netta prevalenza delle esplorazioni iberiche: i Portoghesi dall'India sciamano sull'arcipelago che fu detto delle Indie orientali sino alle coste della Cina e a quelle della Nuova Guinea. Il Giappone, il quasi leggendario «Cipangu» di Marco Polo, fu toccato pare già nel 1542 (F. Méndez Pinto), ma in ogni caso dai missionari sbarcativi con S. Francesco Saverio nel 1549. Qualche viaggio fu pure fatto dai Portoghesi in Africa (López al Congo), ma in generale il continente africano è del tutto negletto. Agli Spagnoli si devono una attiva esplorazione del doppio continente americano, comprese le coste prospicenti il grande oceano, e le traversate di questo dal Messico alle Filippine (Grijalva, Mendana). I Francesi, fra il 1534 e il '42, inseriscono le spedizioni di J. Cartier e la fondazione dei primi loro stabilimenti al Canada; gli Inglesi, esplicando una attività specialmente corsara, vanno con Walter Raleigh a prender nominalmente possesso, per la regina Elisabetta, della Virginia e inviano due spedizioni intorno al mondo (Drake, Cavendish). Ma i loro sforzi esplorativi sono diretti soprattutto a trovare i passaggi marittimi settentrionali: prima al nord-est con la spedizione promossa e organizzata da Sebastiano Caboto, ritornato al servizio dell'Inghilterra, a nord delle coste europee (Willoughby e Chancellor, 1553); poi di nuovo a nord-ovest con viaggi nell'America artica (Frobisher, Davis) più ricchi di risultati geografici, ma ugualmente poveri di quelli pratici.

Gli Italiani non sono del tutto assenti: si possono ricordare i viaggi di G. Benzoni nel Messico e quelli di Cesare Federici e Gaspare Balbi nell'Asia meridionale. In Cina, l'opera del padre Matteo Ricci risultò fondamentale per la conoscenza anche cartografica di quel paese. E in Italia, negli anni centrali del secolo, fra il 1540 e il '70, si elaborano i prodotti cartografici che dovevano aggiornare la carta del mondo e sebbene in quest'arte si segnalassero già anche i Tedeschi, la produzione italiana conservò durante il periodo citato un indiscusso primato. Molti suoi prodotti, come le grandi carte dell'Asia e dell'Africa delineate da Giacomo Gastaldi, furono anzi ampiamente utilizzati dalla posteriore cartografia straniera e questa ne conservò tracce numerose per tutto il sec. XVII e anche in seguito.

Il periodo olandese e britannico (*1595-1745*). — Questo periodo, quantunque veda svolgersi viaggi e navigazioni da parte di quasi tutte le nazioni europee, è caratterizzato dapprima dalla rapida ascensione commerciale e marittima dell'Olanda e dal suo predominio nelle esplorazioni geografiche. La penetrazione britannica accompagnò l'olandese nell'Oceano Indiano, prevalendo quella nell'India, questa nell'arcipelago malese, che era il centro di produzione delle spezie, ma gli Olandesi finirono col sostituirsi, anche politicamente, ai Portoghesi e con l'occupare anche i punti necessari per la navigazione all'arcipelago (Colonia del Capo, Isola Maurizio, Ceylon). Da questi loro capisaldi, gli Olandesi, dopo che alcune spedizioni nel Mare Artico per il solito passaggio a nord-est eran fallite (Barents alla Nuova Zemlja e allo Spitzberg, 1594-97), eseguirono importanti ricognizioni intorno alle terre asiatiche, ma ebbero specialmente il merito di spingere innanzi la scoperta delle terre australi. Una spedizione portoghese aveva già trovato lo stretto fra l'Australia e la Nuova Guinea (Quiros e Torres, 1606) e intuita l'ampiezza delle nuove terre, ma le coste dell'Australia furono scoperte (Carstens, 1623) ed esplorate poi dagli Olandesi, i quali con Abele Tasman (1642-44) circumnavigarono il nuovissimo continente, scoprendo anche la Tasmania e la Nuova Zelanda e contribuendo a rilevare man mano gli arcipelaghi sparsi nel grande oceano.

Gli Inglesi si ostinavano invece nella ricerca dei passaggi di nord-est e di nord-ovest (Hudson, 1607-10; Baffin, 1615), ma dovevano constatare l'inutilità degli sforzi e, dopo il 1631, nessuna spedizione, fino al 1818,

sarà tentata per quelle vie. Spagnuoli e Francesi (La Salle, Champlain) avanzano intanto nell'America del nord e i Cosacchi esplorano e conquistano per la Russia tutta la Siberia (1648–1711), finché poi Celiuskin ne toccherà la più settentrionale costa sull'Oceano Artico e Bering (1728–41) le coste orientali e lo stretto che divide l'Asia dall'America. All'infuori di qualche viaggiatore dilettante (G. della Valle nella Persia, Gemelli-Careri intorno al mondo), il contributo italiano è dato dai missionari: al Congo, tra gli altri, padre G. Brugiotti (1651–57) e padre G. A. Cavazzi da Montecuccolo (1654–91), in Cina il gesuita M. Martini; e fu notevole soprattutto il viaggio del padre Ippolito Desideri al Tibet, il primo europeo che entrasse nella città santa del lamaismo.

La rivalità marittima franco-britannica: le navigazioni in Oceania (1746–95). – Il sec. XVIII vede l'eliminazione degli Olandesi dal dominio dei mari e l'accendersi della rivalità coloniale e marittima tra la Francia e l'Inghilterra. Ambedue le nazioni cercano nuovi sbocchi nei mari del sud e da ciò trae soprattutto incremento l'esplorazione marittima dell'Oceania. Le navigazioni britanniche di Byron, Wallis, Carteret, Cook, Vancouver si alternano con quelle francesi di Bougainville, La Pérouse e D'Entrecasteaux: ma i tre viaggi di Giacomo Cook (1768–71, 1772–75, 1776–80) ebbero più degli altri importanza, oltre che per la presa di possesso delle maggiori terre oceaniche, per la parte data alla ricerca scientifica e per aver tentato i primi approcci alle terre antartiche. Ad essi partecipavano pure scienziati germanici (Solander, i Forster) e questi cominciavano ormai a mostrarsi fra gli altri viaggiatori anche nei viaggi terrestri (C. Niebuhr in Arabia, S. Pallas nella Siberia, Thunberg nella Colonia del Capo e in Giappone). Lo stesso carattere scientifico ebbe una grande spedizione marittima spagnola che fu condotta da un italiano: Alessandro Malaspina (1789–95). Essa percorse con lunghissime crociere ed eseguendo accuratissimi rilievi idrografici e altre osservazioni tutta la costa occidentale dell'America, le Filippine e l'Oceano Pacifico. Ma i risultati di questa magnifica spedizione non furono che in piccola parte resi noti, perché il Malaspina, per oscure ragioni politiche, fu al ritorno processato e condannato e la sua relazione restò inedita. Liberato dal carcere da Napoleone rientrò nella nativa Lunigiana nel 1802.

Nella seconda metà del Settecento si svolgono le guerre coloniali tra la Francia e l'Inghilterra e quest'ultima finisce col sostituire la prima nell'America del nord e nell'India. Quando poi verrà l'indipendenza delle colonie nordamericane (1783), il centro di gravità del dominio coloniale britannico si sposterà nell'India e ci sarà anche un attivo inizio delle esplorazioni inglesi nell'Asia (Bogle e Turner al Tibet, Symes in Birmania) e nell'Africa orientale (Bruce in Abissinia). Una ripresa britannica vi è pure per le regioni artiche e subartiche del Nordamerica (Hearne, Mackenzie, Frobisher). La battaglia di Trafalgar darà poi all'Inghilterra la padronanza assoluta di tutti i mari.

L'esplorazione nel sec. XIX. – Durante tutta la prima metà dell'Ottocento, l'esplorazione geografica si presenta come uno sviluppo degli ultimi fatti accennati e, in pari tempo, come una preparazione agli avvenimenti più caratteristici del secolo. Nell'Oceania si svolgono le ultime grandi navigazioni inglesi (Fitzroy, con Carlo Darwin) e francesi (Freycinet, Bougainville, Dumont D'Urville), alle quali si uniscono ora le russe (Krusenstern, Kotzebue, Bellingshausen): alla marina britannica spetta inoltre il merito di una vigorosa ripresa delle spedizioni artiche e l'inizio e lo sviluppo di quelle antartiche. Nelle prime si tentano di nuovo i mari del nord-est, dove nel 1827 il Parry raggiunge a nord dello Spitzberg la latitudine di 82° 45′ col primo viaggio polare su slitte; e quelli del nord-ovest, dove le varie spedizioni di John Ross, E. Parry e John Franklin riescono a penetrare profondamente nell'arcipelago artico americano. Nell'Antartide, con la collaborazione della marina nordamericana (Wilkes, 1840), si toccano in vari punti le coste del continente antartico e James C. Ross sulle navi *Erebus* e *Terror* si spinge lungo la Terra Vittoria sino al 78° parallelo.

Nei continenti vi è ormai la tendenza alla esplorazione sistematica da parte delle nazioni che vi sono maggiormente interessate. Essa è interamente britannica nell'Australia, in cui vengono percorse per la prima volta le regioni interne (Sturt, Mitchell, Eyre, Leichhardt), e nell'America del nord; è inglese e russa nell'Asia; è inglese e francese nell'Africa. In questo continente, che appare ancora il più sconosciuto di tutti, s'inizia, con la fondazione dell'Associazione africana di Londra (1788), l'attacco ai maggiori problemi idrografici e geografici: Mungo Park, Clapperton, Caillé e Lander risolvono così il problema Senegal-Niger, mentre il gran problema niliaco si comincia ad affrontare dall'Egitto e dall'Abissinia (Salt 1810, Ferret e Galinier, Beke, D'Abbadie 1837–48).

Ma due altri fatti sono da notare. In primo luogo la partecipazione tedesca si fa sempre più notevole e importante, specialmente per l'Asia, l'Africa settentrionale e l'America del sud, ed essa assume sovente un carattere di esplorazione geologica e naturalistica: il principale rappresentante di questa tendenza, Alessandro di Humboldt, con i suoi viaggi nell'America centro-meridionale e nell'Asia centrale, è considerato come il fondatore della moderna geografia scientifica. In secondo luogo si deve rilevare il risveglio dei nostri viaggiatori: vediamo così P. Della Cella nella Libia (1817–19), Belzoni, Brocchi, Rosellini nell'Egitto e nella Nubia, C. Vidua nella Malesia e Papuasia (1829), e vari notevoli viaggi nelle due Americhe, come la navigazione del Río Napo e del fiume delle Amazzoni (G. Osculati 1846–48) e quella del Río Negro (N. De Scalzi 1833), i lavori geografici del Codazzi nella Colombia (1840–59) e il viaggio di C. Beltrami (1823) alle sorgenti del Mississippi.

Questo interessamento italiano all'esplorazione americana si mantiene anche nella seconda metà del sec. XIX, e se in esso sono da segnalare le grandi spedizioni germaniche nell'America centrale e meridionale (M. Wagner, Reiss e Stübel, Sapper, Lumholtz, C. von den Steinen) e le esplorazioni francesi (Crevaux, Coudreau) che rivelano un mondo quasi inviolato nei loro massicci montuosi e nelle sterminate valli tropicali, gli Italiani si fanno onore aggiungendo all'opera degli esploratori argentini (Fontana, Musters, Lista, Moreno) i viaggi di Giovanni Pelleschi (1881) e Guido Boggiani, ucciso dagli indigeni nel 1902, nel Chaco e quelli di Giacomo Bove e G. Roncagli nella Patagonia australe (1882) e contribuendo alla conoscenza della regione andina e amazzonica con le esplorazioni di A. Raimondi (1864–67) nella Bolivia. Negli ultimi anni del secolo, Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, iniziava, con la scalata della vergine cima del monte S. Elia nell'Alasca (m. 5514), la serie delle sue folgoranti vittorie alpinistiche e geografiche (1897).

Notevole è pure l'attività italiana nell'Asia. Le maggiori imprese si stanno quivi svolgendo, per opera soprattutto dei russi (Cikhacev, Kropotkin, Prjevalski, Pievzov), con l'esplorazione delle regioni montuose o desertiche dell'Asia occidentale e centrale e, per opera dei Francesi ormai saldamente stabiliti nell'Indocina, con quella delle profonde valli fluviali di quella penisola (Garnier, Dutreil de Rhins, Pavie, Bonvalot e il principe Enrico d'Orléans): il tedesco F. von Richthofen (1860–72) pone intanto le solide basi di una geografia moderna della Cina e l'esplorazione britannica, molto attiva anche nell'Asia meridionale, prosegue energica nell'Australia e volge la sua attenzione all'interno della Nuova Guinea. Le imprese italiane sembrano volgersi con particolare predilezione all'Asia di sud-ovest e alla Nuova Guinea. Infatti, si hanno le esplorazioni naturalistiche di L. Fea nella Birmania (1887), di G. Doria e O. Beccari nelle foreste di Borneo (1865–68), di E. Modigliani a Sumatra e nelle isole vicine, Nias, Engano, Mentavei (1886–91). Nella Nuova Guinea, dopo i viaggi di Odoardo Beccari, il cap. L. M. D'Albertis compie la memorabile navigazione del fiume Fly sino a km. 800 dalla foce e scopre l'alta catena centrale che viene denominata dal Re Vittorio Emanuele (1872–77).

Nell'Asia anteriore, G. Guarmani esplora l'Arabia centrale (1864) e R. Manzoni il Yemen, mentre le ascensioni dei fratelli V. ed E. Sella contribuiscono alla conoscenza delle zone più elevate del Caucaso centrale (1889-91).

Nelle imprese polari ed oceaniche la marina britannica non domina più da sola, perché ad essa si aggiungono la nordamericana e le scandinave e, più tardi, anche la tedesca e l'austriaca. Nell'Antartide, tuttavia, l'esplorazione riprende timidamente solo alla fine del secolo. Nelle terre artiche, invece, si ha una attività intensa, diretta a cercare i resti dell'ultima spedizione Franklin, a forzare i due passaggi marittimi e ad avanzare verso il polo. Il passaggio di nord-ovest fu trovato, ma non percorso interamente, da Mac Clure fin dal 1850; quello di nord-est fu vinto da Adolfo Nordenskiöld con la *Vega* (sulla quale era imbarcato anche G. Bove) nel 1879; mentre le spedizioni volte al polo, utilizzando alternatamente la via della Groenlandia e quella dello Spitzberg, dopo mille eventi drammatici o tragici, sembrarono trovare un epilogo nella fortunosa impresa condotta da F. Nansen sul *Fram*, che raggiungeva l'insperata latitudine di 86° 12′ (1893-96). L'anno dopo, l'ingegnere svedese S. A. Andrée compiva col pallone *Ornen* il primo sfortunato tentativo di sorvolare l'Artico con mezzi aerei. In queste imprese l'Italia è ancora assente. Ma non lo è nelle spedizioni oceanografiche, che hanno ormai complessi compiti scientifici, e seguendo gli esempi della *Novara* (austriaca) e del *Challenger* (inglese), negli anni 1865 la regia nave *Magenta* porta la bandiera italiana, con un gruppo di valenti scienziati, intorno al mondo.

L'esplorazione africana (1850-99). – Nell'Africa le spedizioni geografiche si seguono ora sempre più numerose e da ogni punto vitale, si può dire, del continente. L'esplorazione del Sahara e del Sudan centrali sono l'opera di una serie di imprese germaniche moventi da Tripoli o Bengasi, nelle quali emergono i nomi di Enrico Barth (1850-55), Gherardo Rohlfs (1862-78) e Gustavo Nachtigal (1869-73). Contributi italiani compaiono in questo settore un po' più tardi con i viaggi di O. Antinori e G. Bellucci al golfo di Gabes (1875), di M. Camperio nella Cirenaica, di L. Robecchi-Bricchetti all'oasi di Siva. Ma gli Italiani sono tra i pionieri nel bacino del Nilo: Andrea De Bono già nel 1853-54 ne risaliva la valle sin oltre il 3° parallelo, a una cinquantina di km. dal lago Alberto, ed esplorava in parte il Sobat: in quegli anni e nei successivi troviamo sull'alto Nilo anche A. Vinco, A. Antognoli, G. Beltrame, l'Ori, O. Antinori e verso il 1859-60 si iniziano gli arditi viaggi di Giovanni Miani e quelli di Carlo Piaggia che li portavano, prima di ogni altro europeo, dal bacino del Nilo a quello del Congo, nel paese dei Niam-niam antropofagi e degli Acca pigmei. Intanto due spedizioni inglesi partendo dalla costa dei Suahili, nell'Africa orentale, avevano risolto il mistero delle sorgenti del Nilo e dei grandi laghi equatoriali, scoprendo da prima il Tanganica e il Vittoria (R. Burton e J. H. Speke, 1857-59), poi raggiungendo, intorno a quest'ultimo, il corso del Nilo (Speke e Grant, 1860-63). La continuazione dell'esplorazione del bacino del Nilo rimane però affidata in modo precipuo ai Tedeschi e agli Italiani: fra i primi son da ricordare Giorgio Schweinfurth, Emin Pascià (dott. Schnitzler), G. Junker e F. Stuhlmann; fra i nostri, l'opera non solo militare ma anche esplorativa di Romolo Gessi, cui si deve pure la prima navigazione del lago Alberto (1876), quella di Gaetani Casati sull'alto Nilo e nella zona dello spartiacque Nilo-Congo (1880-85), e la grande prima traversata dell'Africa a nord dell'equatore, da Suakim al golfo di Guinea, compiuta da Pellegrino Matteucci e A. Massari (1880-81). L'attività esplorativa nel Sudan niliaco è troncata poi dalla insurrezione dei Mahdisti.

Altri problemi geografici si affrontavano dall'Africa australe, ove già nel 1849-50 si profila la figura dell'esploratore missionario David Livingstone. In tre viaggi, o meglio in tre lunghe peregrinazioni separate da brevi soste, sino all'anno della morte (1873), egli percorre i bacini del Kalahari e dello Zambesi, scopre il lago Nyassa, penetra nel bacino del Congo e si ferma sulle sponde orientali del Tanganica, dove Enrico Stanley, un americano inviato alla sua ricerca, lo incontra il 10 novembre 1871. Due anni dopo lo Stanley discende il Congo sino alla foce e dà inizio ad un periodo di lavoro intenso per la scoperta e l'accaparramento dell'Africa centrale, cui prendono parte, oltre allo Stanley, passato al servizio del re del Belgio, Tedeschi, Inglesi, qualche Italiano (A. Massari 1885). E sarà ancora un italiano, Pietro Savorgnan di Brazzà, che al servizio della Francia svolgerà l'opera fondamentale di esplorazione e di preparazione politica nel bacino dell'Ogoué e in quello che diverrà il Congo francese (1876-82).

Lo sforzo italiano più complesso metodico e continuato si svolse, tuttavia, e questa volta per il vantaggio della patria, nell'Africa orientale. L'opera, ancora oscura, dei religiosi nostri del Cinquecento e del Seicento è ripresa da due missionari nel 1851: G. Sapeto fra i Bogos (Eritrea) e G. Massaia, che per primo riesce a penetrare nel regno del Caffa, nell'Etiopia meridionale. Nel 1876 la Società geografica italiana organizza una spedizione ai laghi equatoriali ponendola sotto la guida di un veterano degli studi africani: Orazio Antinori. Il successo, per l'ostilità incontrata sui luoghi, non le arride completo, ma Antonio Cecchi e Giovanni Chiarini compiono una notevole esplorazione nel bacino dell'Omo sino ai limiti estremi del Caffa e allo spartiacque niliaco (1878-80). Inoltre, facendo per lo più centro nella stazione italiana a Let Marefià, i viaggiatori nostri continuano nello studio dell'Abissinia e dei paesi contermini: Seb. Martini Bernardi, Pietro Antonelli, Gustavo Bianchi, G. M. Giulietti, P. Matteucci, Luigi Pennazzi, Guglielmo Godio, A. Gagliardi, Leopoldo Traversi, V. Ragazzi, A. Franzoi, fra l'80 e l'86, sono i tenaci militi di quest'opera durissima, spesso ingrata e vana, non di rado troncata dalla morte. Le vittime sono infatti numerose: Chiarini si spegne nel Ghera, Antinori a Let Marefià, le spedizioni Giulietti e Bianchi sono massacrate nella Dancalia, mentre Pietro Sacconi è ucciso nell'Ogadèn (1883) e G. Porro poco lungi da Harar (1886), nei primi tentativi di penetrare nella Somalia. Ma Assab è italiana dal 1882, Massaua lo diviene tre anni dopo e Vittorio Bottego può nel 1891 percorrere per primo, entro terra, tutta la costa compresa fra i due luoghi.

La Somalia interna, insieme con il bacino dell'Omo, costituisce ormai una delle ultime regioni incognite dell'Africa, nonostante i viaggi di Révoil (1878-9) e di James (1884-85) nella Somalia settentrionale e la scoperta dei laghi Rodolfo e Stefania per merito dell'ungherese Teleki (1885). L'esplorazione italiana vi si dedica, coraggiosa e ostinata: la Somalia è percorsa tra il 1888 e il 1891 dalle varie spedizioni di L. Robecchi-Brichetti, da Baudi di Vesme e G. Candeo, da Eugenio Ruspoli. Questo ultimo riesce infine a traversare i bacini dell'Uebi Scebeli e del Giuba e a portarsi fin presso il lago Stefania (1893), mentre la valle del medio Giuba è risalita da Ugo Ferrandi. Ma in questi anni è già in attuazione la prima delle epiche spedizioni condotte da Vittorio Bottego, quella che doveva, nel 1892-93, scoprire ed esplorare completamente il bacino del Giuba e dei suoi affluenti superiori. La seconda, contemporanea alla guerra italo-abissina del 1895-96, è pure paragonabile, per le difficoltà vinte e per l'importanza dei risultati, alle maggiori esplorazioni africane: essa risolve finalmente il problema idrografico dell'Omo e completa e corregge la carta dei grandi laghi posti a sud-ovest dell'Etiopia. Il capo e uno dei membri, Maurizio Sacchi, lasciavano in quest'impresa la vita: gli altri due componenti, L. Vannutelli e C. Citerni, entravano nel 1897 in Addis Abeba, la nuova capitale etiopica fondata dal negus Menelik. Oggi il sacrificio di Vittorio Bottego è finalmente, e duramente, vendicato perché la nostra bandiera sventola su tutte le tappe del suo glorioso cammino.

L'esplorazione contemporanea. – Il secolo XX vede rapidamente scomparire dalle carte le ultime plaghe « bianche » inesplorate, vede la ricerca divenire sempre più nazionale e locale e assiste infine all'apparizione di un nuovo mezzo di scoperta: l'esplorazione aerea. Intanto

nel primo anno del secolo una nave italiana, la *Stella Polare*, condotta dal Duca degli Abruzzi, porta un'agguerrita spedizione a tentare le vie polari e, a nord della Terra di Francesco Giuseppe, Umberto Cagni, in una marcia con le slitte, tocca la latitudine di 86° 34'. Questa resterà la più alta raggiunta sino al delinearsi dei maggiori successi dell'americano Peary, che dalla Groenlandia giunge infine nel 1909 al polo. Nel frattempo, Roald Amundsen aveva con la *Gjöa* forzato il passaggio di nord-ovest e col *Maud* rinnovato quello del nord-est, ed egli stesso, nel 1921, fa i primi tentativi aerei. Questo suo disegno conduce poi alla organizzazione di una spedizione italo-norvegese-americana che effettua, nel 1926, la prima trasvolata del Mare Artico dalla Norvegia all'Alasca col dirigibile *Norge* condotta da U. Nobile: la bandiera italiana, con le altre, è lanciata sulla banchisa di ghiaccio nei pressi del polo. Nel 1928 Nobile vuol ripetere l'impresa, che però fallisce: la spedizione italiana, dopo varie ardue vicende, è in parte tratta in salvo, mentre Amundsen, uno dei maggiori esploratori polari d'ogni tempo, perde con altri la vita in un generoso tentativo di soccorso.

Amundsen stesso, dopo le imprese del cap. R. F. Scott e di Sir E. Shackleton, aveva raggiunto il polo australe il 14 dicembre 1911, un mese prima che lo Scott toccasse lo stesso punto, per morire poi nella faticosa marcia di ritorno. In seguito, l'esplorazione antartica è soprattutto marittima e aerea (Charcot, Wilkins, Larsen, Bird).

Anche l'Australia e l'America centrale e meridionale offrono un campo per qualche ardita impresa e per studi di dettaglio. A questi ultimi noi partecipiamo con i viaggi etnologici di L. Loria nella Nuova Guinea e con molte spedizioni americane; da quelle di R. Stradelli sull'Uaupès e della regia nave *Dogali* per km. 3000 sul Rio delle Amazzoni, sino a varie alle più recenti missioni biologiche, archeologiche e geologiche. Nella Terra del Fuoco si svolgono da vari anni le esplorazioni del padre A. De Agostini.

In Asia le zone di maggiore attività esplorativa sono date dai deserti arabici (Musil, Philby), dalla Siberia nord-orientale (Obrucef) e dai massicci montuosi indo-tibetani. Quivi, oltre alle ampie spedizioni di Sven Hedin e di A. Stein, si svolge, tra le valli e i ghiacciai e le cime dell'alto bacino dell'Indo, una serie serrata di spedizioni italiane. Un gentiluomo piemontese, Roero di Cortanze, aveva già percorso queste valli nel 1857-75. Cesare Calciati vi ritorna due volte (1908 e 1911) con le spedizioni dei coniugi Workman al Caracorum e una volta con M. Piacenza (1913); nel 1909 il Duca degli Abruzzi, nella stessa catena, sale il Bride Peak fino a 7500 metri, la maggiore altezza fino allora raggiunta dall'uomo in una ascensione alpinistica e che fu superata soltanto nei tentativi di conquista dell'Everest (1922-24 e 1933); nel 1913-14 si svolge la spedizione condotta da F. De Filippi (già compagno del Duca degli Abruzzi al Sant'Elia e al Caracorum) con scopi esplorativi e scientifici, della quale facevano parte Giotto Dainelli e O. Marinelli. Al primo si deve pure la elaborazione dei risultati geologici e geografici ottenuti in un'opera grandiosa, fondamentale per la conoscenza della regione. Seguono: la spedizione alpinistica-geografica al Caracorum di S. A. R. Aimone di Savoia-Aosta Duca di Spoleto (1929), una seconda spedizione Dainelli (1930) e i viaggi nel Tibet e nel Nepal di G. Tucci (1930-37).

Nel 1906 il Duca degli Abruzzi aveva compiuto la esplorazione di uno dei colossi montuosi africani, il Ruvenzori, e fatte importanti osservazioni geografiche. In quegli anni così grigi per le nostre fortune africane, mentre a sud dell'Etiopia si seguono le spedizioni straniere (Donalson Smith, Erlanger, Bourg de Bozas, G. Montandon), l'esplorazione italiana sembra pure infiacchita: sono da ricordare però le escursioni geologiche di P. Vinassa de Regny nella Tripolitania (1902) e nella Dancalia, la missione in Eritrea di G. Dainelli e O. Marinelli (1904), il viaggio di G. Colli di Felizzano da Addis Abeba al lago Rodolfo (1903), la prima missione geologica di G. Stefanini in Somalia (1913). La conquista della Libia porta una ripresa in essa della esplorazione scientifica e topografica, che però soltanto nell'ultimo decennio ha assunto vigore con le missioni della R. Società geografica nel Fezzan e con quella della R. Accademia d'Italia a Cufra (A. Desio). Così pure nell'Africa orientale si ha un risveglio che si inizia col viaggio di Enrico Cerulli nell'Etiopia di sud-ovest (1927-28), con nuove ricerche geologiche e antropologiche di G. Stefanini e N. Puccioni in Somalia (1924) e con le ampie fruttuose peregrinazioni africane dell'antropologo L. Cipriani; e novera poi, per non ricordare che le imprese più notevoli, il viaggio di Raimondo Franchetti nella Dancalia interna (1928-29) e l'esplorazione del bacino sorgentifero dell'Uebi Scebeli da parte del Duca degli Abruzzi (1930). Il principe-esploratore, colpito da inesorabile malattia in patria, volle poi che la sua vita si spegnesse in Africa, nel villaggio da lui edificato, e il suo grande spirito ha certo marciato coi nostri soldati ed ha volato coi nostri aviatori verso la vittoria voluta e preparata dal DUCE. Vittoria che ha chiuso luminosamente una rapida formidabile guerra, ha recato il frutto tanto atteso anche all'opera pacifica lenta e paziente dei nostri pionieri ed esploratori.

BIBL.: L. Hugues, *Storia della geografia e delle scoperte geografiche*, voll. 2, Torino 1884-91; id., *Cronologia delle scoperte e delle esplorazioni geografiche dal 1492 a tutto il secolo XIX*, Milano 1903; R. Hennig, *Terrae Incognitae*, Leida 1936-1938; C. Errera, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, Milano 1926; A. Magnaghi, *Amerigo Vespucci*, Milano 1926; id. *Precursori di Colombo?*, Roma 1935; J. N. L. Baker, *A History of Geographical Discovery and Exploration*, Londra 1931; C. Della Valle, *I pionieri italiani nelle nostre Colonie*, Roma 1931; R. Società geografica italiana, *L'Africa Orientale*, Bologna 1935. R. Biasutti

ESPROPRIAZIONE v. **PROPRIETÀ.**

ESPULSIONE. - Ogni stato, se ha il dovere, impostogli dalle necessità della vita internazionale, dalla comunione fra le nazioni e dalla libertà degli individui, di ricevere nel suo territorio i sudditi degli altri stati, ha anche il diritto di espellere quelli, tra gli stranieri, che dell'ospitalità concessa non si mostrano degni.

Espulsione vien detta appunto l'intimazione, rivolta da uno stato, ad uno o più stranieri, che si trovino sul suo territorio, ad uscirne entro un breve termine, e con l'interdizione al rientro.

A differenza dell'estradizione che implica la consegna dell'estradato ad un determinato stato estero cui spetta il diritto di punire lo straniero reo di qualche delitto, con l'espulsione si lascia, generalmente, completa libertà di scelta della frontiera all'espulso. Ma, perché sia pienamente legittimo e non lesivo della libertà degli individui, un tale provvedimento deve essere motivato da ragioni che attengano all'esistenza e alla conservazione dello stato.

La tutela di questo diritto costituisce insieme la sua legittimità, il suo fondamento giuridico ed il limite di applicazione. L'espulsione infatti non potrebbe mai essere arbitraria, radicale, assoluta; deve sempre essere giustificata dal superiore interesse dello stato. L'inosservanza di questa limitazione dà adito alla protezione diplomatica dello stato al quale appartengono gli stranieri ed alla responsabilità internazionale dello stato che espelle.

Così intesa, l'espulsione è ammessa dal diritto internazionale ed entro tali limiti può quindi essere decretata, anche quando il diritto interno non contenga alcuna disposizione speciale al riguardo. Essa non è una pena ma una misura preventiva: è un mezzo di difesa contro lo straniero per evitare ch'egli attenti agli interessi vitali dell'unità politica dello stato. Ciò, anche quando lo straniero espulso sia già stato condannato; in questo stesso caso infatti l'espulsione è semplicemente destinata ad impedire il ripetersi dell'azione delittuosa.

Solo gli stranieri, ma «tutti» gli stranieri, quelli con residenza permanente, come quelli con residenza temporanea, quelli domiciliati, come quelli di passaggio, sono suscettibili d'una misura d'espulsione. Questa viene normalmente inflitta ai singoli individui, ma, sia in tempo di pace, come, specialmente, in tempo di guerra, può anche essere pronunziata contro un'intera categoria o massa. Si suol distinguere perciò fra «espulsione ordinaria» o «individuale» ed «espulsione straordinaria» o «in massa», «definitiva» o «temporanea».

Le cause le più svariate possono dar luogo ad una espulsione e, ad infrenare l'eventuale arbitrio dei governi, più volte si è tentato, senza alcun risultato positivo, di

giungere ad una rigida determinazione di esse. Nella pratica internazionale però si è già arrivati ad una certa delimitazione di tali cause. È inoltre ormai acquisito che questo provvedimento debba sempre essere motivato e taluni ritengono ch'esso possa essere impugnato con un ricorso all'autorità giudiziaria o amministrativa.

Due sono gli effetti dell'espulsione: 1° esclusione dal territorio; 2° divieto di rientrarvi.

L'esclusione dal territorio si ottiene (sempre però assicurando la tutela dei diritti e degli interessi dell'espulso), o intimando semplicemente allo straniero di raggiungere la frontiera entro un certo termine (generalmente tre giorni), ovvero accompagnandolo alla frontiera. A quale frontiera? Alcuni stati (es. Belgio, Lussemburgo) lasciano piena libertà di scelta, altri invece (come l'Italia, la Germania, la Spagna e la Svizzera), onde ovviare all'inconveniente che l'espulso possa essere respinto da tutti gli altri stati, lo avviano direttamente al paese di origine, richiedendo le necessarie garanzie. Il rientro nel territorio dello stato che espelle non può avvenire che dietro autorizzazione dell'autorità competente. Ai contravventori a tale divieto sono generalmente comminate pene detentive cui segue una nuova espulsione.

Nel 1892 l'Istituto di diritto internazionale ha votato a Ginevra un progetto di regole internazionali per l'ammissione dell'espulsione degli stranieri. L'Istituto ha così cercato di porre dei principî che, pur rispettando la sovranità degli stati, garantiscano la libertà delle persone. Il progetto dichiara che l'espulsione non può essere motivata che da un interesse collettivo dello stato e mai da un interesse privato (art. 14). Distingue tra espulsione straordinaria o in massa ed espulsione ordinaria o individuale (art. 23 e seg.). Domanda che le espulsioni siano portate al più presto a conoscenza dei governi i sudditi dei quali esse colpiscono (art. 19). Prescrive che l'atto che ordina l'espulsione debba essere motivato in fatto ed in diritto (art. 30). Enumera i casi nei quali gli stranieri possono essere espulsi (art. 28). Lascia allo straniero la facoltà di scegliere la frontiera (art. 33). Riconosce un diritto al ricorso all'autorità giudiziaria o amministrativa, indipendente dal governo, per protestare contro un'espulsione contraria ad una legge o ad un trattato internazionale (art. 21). Stipula delle garanzie speciali in favore degli stranieri domiciliati (art. 40 e seg.).

Applicando i nuovi principî etico-politico-sociali del Fascismo, la legislazione italiana ha ora, per prima, compiutamente regolata tale materia. Il nuovo codice penale italiano, con originale innovazione, comprende l'espulsione tra le misure di sicurezza non detentive (art. 215 codice penale). In conseguenza, essa, in determinati casi, viene ordinata direttamente dal giudice. Il che conferisce indubbiamente al provvedimento un più solenne carattere di insindacabile definitività.

Così, per l'assoluta preminenza che ha il concetto dello stato nella dottrina fascista, è il giudice stesso che ordina l'espulsione dello straniero quando questi sia stato condannato ad una qualsiasi pena restrittiva della libertà personale per taluno dei delitti contro la personalità dello stato (art. 312 codice penale). E la applica anche, quando lo straniero sia stato condannato alla reclusione per un tempo non inferiore a dieci anni (art. 235 codice penale). Rimane invece in facoltà del ministro dell'interno d'infliggerla ogni qualvolta lo straniero sia comunque condannato (art. 150 T. U. leggi pubblica sicurezza regio decreto 18 giugno 1931) ovvero contravvenga al divieto di soggiorno in comuni o località che comunque interessino la difesa militare dello stato (art. 148 T. U. leggi pubblica sicurezza).

È in facoltà dello stesso ministro dell'interno di concerto col ministro degli affari esteri, e con l'assenso del Capo del governo, di comminarla per motivi di ordine pubblico (art. 50 T. U. leggi pubblica sicurezza). L'espulso che rientra, senza autorizzazione, nel territorio italiano, è punito con l'arresto da due a sei mesi e, scontata la pena, è nuovamente espulso (art. 15 T. U. leggi pubblica sicurezza).

Anche in questo campo perciò la legislazione fascista si caratterizza per una vigorosa riaffermazione del diritto dello stato all'esistenza ed alla conservazione ma, anche, per un'ampia, piena tutela della libertà degli individui e per un solidale, effettivo accordo con i principî enunciati dall'Istituto di diritto internazionale.

BIBL.: A. Desjardins, *L'expulsion des étrangers*, in *Revue des deux mondes*, 1882; B. Bès de Berc, *De l'expulsion des étrangers*, Montpellier 1888; Rolin-Jacquemyns, *De l'expulsion des étrangers*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, 1888; Lusena, *Diritto d'espulsione degli stranieri*, Padova 1891; Castro y Cazaleiz, *El decreto de expulsión ante el derecho internacional y la legislación española*, Madrid 1895; Esperson, *Espulsione degli stranieri secondo la legislazione italiana e la legislazione straniera*, in *Rivista Penale*, 1896; Caruso, *Il diritto di espulsione*, Palermo 1906; P. Fiore, *Trattato di diritto internazionale pubblico*, Torino 1915; P. Fauchille, *Traité de droit international*, Parigi 1921; Ch. B. De Boeck, *L'expulsion et les difficultés internationales qu'en soulève la pratique*, Académie de Droit International, in *Recueil de cours*, Parigi 1927.
C. Guazzaroni

ESTONIA (*Eesti*).

SOMMARIO: 1. Geografia. 2. Storia.

1. GEOGRAFIA. – È il più settentrionale dei tre stati baltici, sorti in quella parte periferica della Russia che dal Golfo di Finlandia si estende fino alla Prussia Orientale, il più piccolo per territorio (47.548 kmq., compresi 2328 kmq. occupati da laghi) e il più povero di popolazione (1.126.383 abitanti: censimento marzo 1934). In modo analogo alla Lettonia e alla Lituania è uno stato nazionale e i suoi confini sono stati tracciati in base al principio di nazionalità, salvo ad oriente, dove in un paio di casi si è badato anche alle ragioni di sicurezza strategica. Venne a far parte dell'Estonia (pace di Tartu col governo sovietico: 2 febbraio 1920) tutta la provincia russa dell'Estonia (parte settentrionale del nuovo stato) e la parte settentrionale della Livonia con 5 distretti; inoltre la zona di Narva (che faceva parte del governatorato di Pietrogrado) e quella di Petseri (governatorato di Pskov); in tal modo l'Estonia confina soltanto con due stati, la Lettonia a sud e l'U. R. S. S. a est, mentre dalle altre parti è bagnata dal mare. I confini si svolgono per la lunghezza di km. 4076,1 e sono per km. 672,6 terrestri e per 3403,5 marittimi, questi ultimi alla loro volta per km. 1159,4 su terraferma e per 2244,1 su isole, tra le quali la maggiore è Saaremaa (tedesco *Oesel*: kmq. 2709). Secondo il patto russo-estone del 28 settembre 1939 l'Unione sovietica ha acquistato il diritto di mantenere basi navali ed aeree nelle isole Saaremaa, Hiiumaa (Dagö) e nel porto di Baltiski.

L'Estonia è un lembo del bassopiano russo (formato in questo tratto a nord da calcare e a sud da arenarie) e risulta nell'assieme pianeggiante e collinosa. La parte settentrionale è caratterizzata da un'alta ripa costiera e si presenta generalmente bassa e piatta; la parte meridionale è più accidentata e le colline si raggruppano attorno a tre sistemi principali, raggiungendo un'elevazione massima di 317 metri. L'impronta al paesaggio è data in prevalenza dalle tracce glaciali ovunque visibili, ma specialmente a sud, dove gli antichi ghiacciai hanno depositato collinette moreniche d'un centinaio di metri di potenza, con numerosi laghi. Il clima è piuttosto rigido e presenta temperature medie inferiori allo zero per quattro mesi all'anno.

L'Estonia appare uno stato nazionale omogeneo. Gli Estoni, che appartengono per quanto riguarda la lingua parlata al gruppo ugro-finnico, costituiscono l'88,1 % della popolazione e prevalgono con medie altissime in tutte le provincie (11 di numero), ad eccezione di quella di Petseri dove, mescolati agli Estoni, vivono molti Russi (63,8 %); questi sono in tutto lo stato circa 90.000 (8,2 %), in parte antichi impiegati e profughi dalla Russia che vivono nelle città, in parte contadini e pescatori presso il corso della Narva e le rive del Peipus; in minor numero vi sono Tedeschi (1,5 %, un tempo possidenti ed ora professionisti), Svedesi (0,7 %: nell'Estonia di sud-ovest), Lettoni (0,5 %) ed Ebrei (soltanto 0,4 %, a differenza degli altri due stati baltici dove sono 4,8 % in Lettonia e 7,5 in Lituania). Un po' meno unitaria è l'Estonia per quanto si riferisce alle confessioni religiose, dato che accanto a 78,6 % di luterani, vi sono 19 % di greco-ortodossi, 1 % di metodisti, e poi in quantità minore ebrei (0,4) e cattolici (appena 0,2). I greco-ortodossi prevalgono nella provincia di Petseri (90,9 %), dato che la

popolazione estone, spinta da interessi economici, è stata convertita a questa credenza. Quanto a istruzione, gli Estoni diversificano moltissimo dai Russi avendo una percentuale di analfabeti di appena il 5,6 %; anche l'istruzione media e superiore è molto diffusa; il centro principale di cultura è l'università di Tartu, sorta già nel giugno 1632 sotto gli Svedesi, ricostituita nel 1919 come università nazionale. Tra le occupazioni delle persone che lavorano è di gran lunga al primo posto l'agricoltura (58,8 %), seguita da lontano dall'industria (15,2 %). Le condizioni demografiche sono nel complesso tutt'altro che favorevoli, data la bassa natalità che arriva appena a compensare la mortalità; notevole poi l'eccedenza delle donne sugli uomini (nel rapporto di 1128 su 1000). Fuori dello stato vivono circa 200.000 Estoni; molti contadini si erano recati dai loro paesi verso la Russia centrale e meridionale dopo il 1850, specie nel decennio 1880–90, in cerca di terre più fertili; molti sono ritornati ai loro paesi nel 1919–20, ma ancora 160.000 ne ha contati l'ultimo censimento russo (1926); inoltre circa 50.000 sono negli Stati Uniti, Brasile, Australia, e 7800 in Lettonia. Un certo interessamento da parte degli Estoni si manifesta anche verso i residui di popolazione ugro–finnica abitanti in Lettonia (Livi) e verso gli Ingri della zona di Leningrado. Con una densità media di popolazione non troppo elevata (24,7 abitanti per kmq.), l'Estonia conta 8 città con oltre 10.000 abitanti. In esse le funzioni si suddividono: Tallinn (russo Reval, 137.789 abitanti) è la capitale e il maggior emporio commerciale, Tartu (ted. Dorpat e russo Juriev, 58.882 abitanti) il centro di cultura più importante, Narva la città industriale (cotonifici; 23.514 abitanti in notevole regresso), Pärnu (20.328 abitanti) la stazione balneare, Valga il centro ferroviario, Rakvere il centro minerario (scisti bituminosi).



ESTONIA

Come costituzione in un primo tempo l'Estonia aveva scelto una forma tra le più democratiche, in quanto aveva riunito in una sola persona la figura del primo ministro con il Capo dello stato; essendo questo troppo dipendente dal giuoco dei partiti, non sono mancati gli inconvenienti tanto che un *referendum* popolare (ottobre 1933) ha modificato la costituzione, sostituendola con un'altra, che è andata in vigore nel gennaio 1934. Il Parlamento (*Riigikogu* o Assemblea di stato) si compone ora di 50 membri (in luogo di 100) che durano in carica 4 anni. Capo dello stato è il presidente della Repubblica (*Riigivanem*) eletto per un quinquennio a suffragio universale e segreto dai cittadini di oltre 40 anni. Il governo viene nominato dal presidente, ma deve godere la fiducia del Parlamento. La nuova forma, più logica della precedente, aumenta il potere del popolo e diminuisce quello del Parlamento. Più di recente sono state compiute alcune altre riforme, volte a introdurre dei principî di carattere corporativo; nel febbraio 1936 si è svolto un plebiscito per la convocazione d'un'Assemblea nazionale incaricata di elaborare una nuova costituzione.

L'economia dell'Estonia si basa sull'agricoltura e sull'allevamento (burro e carne). Notevole importanza ha avuto la riforma agraria: dato che il 58 % del territorio era nel 1918 nelle mani di 1150 persone, per due terzi baroni baltici di origine tedesca o russa, le grandi proprietà (ottobre 1919) sono state espropriate, rafforzando così lo spirito nazionale e allontanando il pericolo di movimenti comunisti; si è andata di contro assai diffondendo la cooperazione agraria. La pesca è poco praticata, il patrimonio forestale tutt'altro che ingente. L'industria, che prima della guerra aveva notevole importanza (regione costiera periferica d'un grande stato), è ora limitata alle costruzioni navali, alle fabbriche tessili ed alla cellulosa. Il movimento commerciale, che da qualche anno si chiude in pareggio, si svolge per la massima parte con l'Inghilterra e la Germania; tra i prodotti esportati il più importante è il burro. Per le comunicazioni, l'Estonia ha una posizione d'un certo rilievo perché i suoi porti potrebbero servire un esteso retroterra.

Lontana spazialmente ed anche spiritualmente dall'Italia per le difficoltà della sua lingua e per aver gli abitanti abbracciato la religione luterana ed ortodossa, essa ha soltanto limitati rapporti politici ed economici col nostro paese. L'Italia è rappresentata da un inviato straordinario e ministro plenipotenziario residente a Tallinn. Nel 1927 vivevano in Estonia soltanto sei Italiani (insegnanti di musica). I rapporti commerciali dell'Italia con l'Estonia sono limitati all'acquisto di modeste quantità di burro e legname, e alla vendita di prodotti industriali.

BIBL.: E. Migliorini, *Note geografiche sulle condizioni attuali degli Stati Baltici*, III, *Estonia*, in *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*, 1934, pagine 523–59 (con ampia bibliografia).

2. STORIA. – Popolata a partire dall'era cristiana dagli Estoni, popolazione ugro–finnica proveniente dall'interno della Russia, dedita di preferenza all'agricoltura, l'Estonia venne ben presto a contatto per via di mare con gli Scandinavi e per via di terra con i Russi e con i Lettoni. Poi nel sec. XIII appaiono gruppi di Tedeschi, che in veste di missionari e di commercianti cercarono di sottomettere il paese. Vennero in loro aiuto a danno degli Estoni anche guerrieri danesi, che fondarono un castello che diede poi origine a Tallinn (Città dei Danesi). L'Estonia venne così assoggettata (1227). Le città costiere poterono tuttavia stringere rapporti con i porti anseatici, mentre nelle campagne dell'interno venne instaurato un regime feudale. Intanto da oriente hanno inizio le incursioni russe e alla metà del sec. XVI i Cavalieri teutonici, ormai stremati di forze, sono costretti a chiedere aiuto alla Polonia ed alla Svezia (1559). Risultato della guerra di Livonia è che la parte meridionale del paese passa al primo di questi stati, la parte settentrionale al secondo, ma la dominazione polacca è di breve durata e nel 1629 tutto il paese passa alla Svezia. Ha così inizio il « buon periodo svedese », durante il quale venne migliorata la giustizia, furono aperte alcune scuole (tra le altre l'università di Tartu), si cercò di sistemare meglio il regime di proprietà. Perduta la guerra nordica, la Svezia dovette cedere l'Estonia ai Russi (1721), che la conservarono fino al 1918. Uno dei primi atti dei nuovi padroni fu quello di ridare le terre ai nobili, in modo che la situazione degli Estoni divenne delle più misere. Ma verso la metà del XIX secolo essi si risvegliano, appare a Pärnu il primo giornale (*Perno Postimees*, Il Postiglione) e cominciano (1869) quelle grandi feste corali, che furono una delle prime manifestazioni nazionali del paese. Poi verso il 1880 si ha un violento tentativo di russificazione, facilitato dal fatto che la classe dominante poté accordarsi con i nobili d'origine tedesca (baroni baltici). Scoppiata la guerra mondiale e caduta la Russia in preda alla rivoluzione, i baroni baltici chiesero

l'intervento dei Tedeschi, che nell'inverno 1918 poterono facilmente occupare l'Estonia, iniziando subito il tentativo di germanizzare il paese. Ma intanto il 24 febbraio 1918 un comitato di salute pubblica aveva proclamato l'indipendenza e il 3 maggio di quello stesso anno l'Inghilterra e, poco dopo, anche la Francia e l'Italia, riconobbero *de facto* il governo provvisorio, che solo l'11 novembre 1918, sconfitta la Germania, poté riprendere il potere. Pochi giorni dopo si ebbe un'incursione bolscevica, che occupò quasi tutto il paese (novembre–dicembre 1918); nel mese successivo gli Estoni riuscirono tuttavia, coll'aiuto della Finlandia, a rendersi definitivamente liberi. La pace con il governo sovietico, in base alla quale l'Estonia ricevette 15 milioni di rubli oro, venne stipulata a Tartu il 2 febbraio 1920.

Divenuta indipendente, l'Estonia ha dovuto risolvere molti problemi d'ordine economico (riforma agraria, rivolta a scuotere la posizione dei baroni baltici), politico (lotta contro le fazioni politiche e modificazione della costituzione internazionale, partecipazione attiva alle conferenze baltiche e stipulazione di stretti accordi commerciali con la Lettonia). Trattandosi d'uno stato di modeste dimensioni, con poco più d'un milione d'abitanti, l'Estonia non può ad ogni modo aver una funzione politica di grande rilievo e deve adattarsi a seguire lo sviluppo delle lotte dei potenti vicini. Il 28 settembre 1939 il governo estone ha concluso con l'Unione Sovietica un patto di mutua assistenza e un accordo commerciale. E. Migliorini

ESTRADIZIONE. – È l'istituto secondo il quale uno stato provvede alla consegna di un individuo imputato o condannato, che si trova nel suo territorio, allo stato nel quale l'individuo stesso ha commesso un delitto perché possa essere giudicato o sottoposto all'esecuzione della pena. Esso implica per gli stati civili il riconoscimento di un dovere reciproco di assistenza nella repressione della delinquenza e costituisce l'attuazione più sicura ed efficace di quella cooperazione internazionale nella difesa contro la criminalità che, sotto altri aspetti, rimane tuttavia nelle aspirazioni dei dotti e nei voti dei congressi internazionali.

La tendenza dottrinale all'universalizzazione del diritto di punire, della quale si sono avute recenti manifestazioni, trova invero ostacoli insormontabili alla sua attuazione pratica. Anzitutto, vi si oppone la gelosa tutela con cui ogni stato intende assicurare la propria assoluta indipendenza nell'esercizio della giurisdizione penale. Perciò, mentre la necessità di una comune difesa contro il delitto s'impone ognor più per gli aspetti e le forme internazionali che la delinquenza assume, d'altro canto reagisce la riluttanza dei singoli stati a consentire riforme che comunque si presentino quali diminuzioni del proprio prestigio sovrano.

In secondo luogo, la possibilità di una cooperazione interstatale nella repressione della delinquenza presuppone l'unificazione delle leggi penali o quanto meno dei princìpi etici e politici su cui queste si basano. Onde contro l'attuazione di una concorde attività internazionale di repressione, nella quale sono pur tuttavia imponenti gli interessi comuni per gli stati civili, si pone il contrasto ideologico nella concezione politica dello stato, delle sue esigenze e dei suoi fini. Risorge cioè, anche in questa materia, il dissidio fondamentale tra i princìpi cosiddetti demoliberali e quelli affermati dal Fascismo. I regimi demoliberali sono portati dal prepotente sviluppo del principio individualistico a dar prevalenza a pretesi diritti di libertà del cittadino così da sottomettere la stessa tutela della società contro il delitto alle malintese esigenze della difesa individuale. Il Fascismo, che si è svincolato da ogni vieto pregiudizio demagogico, ha offerto anche in questo campo la sua attiva e utile opera di collaborazione per il raggiungimento di una più efficace cooperazione universale contro la delinquenza.

Ora il solo modo con cui questa cooperazione si effettua oggi con qualche larghezza di vedute e sicurezza di mezzi è l'estradizione. Di questo istituto si trovano tracce sin dai tempi romani. Esso ebbe poi attuazione tra i molteplici stati in cui era suddivisa l'Italia nel Medioevo; ma soltanto nei tempi più recenti ha trovato larga, sicura e regolare applicazione mediante la stipulazione di apposite convenzioni internazionali tra quasi tutti gli stati civili. Tuttavia allo sviluppo integrale di questo importante istituto si sono opposti quegli stessi motivi egoistici e ideologici che contrastano l'universalizzazione dei mezzi di repressione della delinquenza.

Tali motivi si riflettono in particolar modo su due condizioni alle quali viene normalmente subordinata la concessione dell'estradizione, e cioè che l'estradando non sia cittadino e che il delitto per il quale è domandata od offerta l'estradizione non sia politico o comunque connesso con delitti politici. Queste condizioni erano espressamente stabilite anche nell'abrogata legislazione italiana.

Con i vigenti codici, penale e di procedura penale, il regime ha attuato fondamentali innovazioni che ne testimoniano il largo spirito di collaborazione civile. L'ultimo capoverso dell'art. 13 codice penale, mentre riafferma che non è ammissibile l'estradizione del cittadino, toglie a questa condizione ogni carattere di assolutezza riconoscendo che espresse pattuizioni delle convenzioni internazionali possono invece consentirla. Sostanzialmente, il legislatore fascista ha offerto l'estradizione del proprio cittadino a patto di reciprocità (v.). Va rilevato che l'estradizione del cittadino è ammissibile solo quando per il reato che egli ha commesso all'estero non si procede nello stato, di guisa che viene ad essere ad ogni modo assicurata la preminenza della giurisdizione nazionale. Inoltre il fatto che l'estradizione del cittadino può essere offerta o concessa soltanto ad uno stato con il quale l'Italia ha stipulato una convenzione offre sufficiente garanzia circa il grado di civiltà delle istituzioni giudiziarie di quello stato.

Il divieto di estradizione per reato politico non è riprodotto dal vigente codice penale. Questa importantissima innovazione è in rapporto con la rigorosa severità a cui è stato assoggettato il delitto politico, del quale viene riconosciuta in ogni caso la particolare gravità. Ciò è in evidente contrasto con la concezione benigna di altre legislazioni, ispirate ad una deformazione demagogica dei princìpi liberali, per cui deve essere assicurata la libertà di manifestare le proprie idee anche in modi pericolosi per la sicurezza dello stato.

Attualmente rimangono tuttavia in vigore le esclusioni contenute nelle convenzioni internazionali, onde lo stato italiano, mentre ammette in linea di principio l'estradabilità per delitti politici, ne subordina la concessione ad un patto di reciprocità.

Un'altra notevole manifestazione del realistico spirito di attiva collaborazione internazionale offerta dal regime in questo campo è costituita dalla disposizione del 2° capoverso dell'art. 13 codice penale, secondo la quale la estradizione può essere conceduta od offerta anche per reati non preveduti dalle convenzioni internazionali, purché queste non ne facciano espresso divieto. Questa norma è destinata ad eliminare gli inconvenienti che derivano dalla staticità degli accordi internazionali e costituisce un logico ed utile sviluppo del principio, concordemente ammesso dal nostro diritto, per il quale l'estradizione può essere offerta e concessa anche ad uno stato con il quale non esiste trattato di estradizione.

Conviene infine rilevare che l'estradizione attiva, pur essendo subordinata alla garanzia giurisdizionale, è offerta e concessa con decreto del ministro della giustizia, il quale esercita quest'attività amministrativa con larga discrezionalità, ispirata a motivi contingenti di opportunità politica o sociale.

BIBL.: V. Manzini, *Trattato di diritto penale italiano*, I, 414; Saltelli e Romano *Commento*, vol. 1, parte 1ª, 115; S. Adinolfi, *L'estradizione e i nuovi codici penali*, in *Giustizia penale* 1932, II, 1; A. Baldassari, *L'estradizione nella nuova legislazione penale italiana*, in *Rivista di diritto internazionale*, 1931. G. Bernieri

ESTRATTIVE, INDUSTRIE.

SOMMARIO: 1. Cenni storici sulle industrie estrattive in Italia. – 2. Dati sull'attuale produzione mineraria. – 3. L'organizzazione sindacale delle categorie degli esercenti le industrie estrattive.

1. CENNI STORICI SULLE INDUSTRIE ESTRATTIVE IN ITALIA. – A prescindere dal periodo preistorico cui si fanno risalire le prime lavorazioni delle miniere sarde (età nuragica), è accertato che gli Etruschi si dedicarono attivamente allo sfruttamento delle non poche risorse minerarie della Toscana, ricavando minerali di ferro all'isola d'Elba, minerale di stagno

al Monte Valerio ed in altre località del Massetano, minerali di rame (soprattutto rame nativo) a Montecatini in Val di Cecina e alla miniera Fenice Capanne, galena argentifera e blenda alla miniera del Bottino (Val di Castello), terre coloranti e cinabro nella regione del Monte Amiata. Particolare importanza assunse la coltivazione dei giacimenti elbani, a giudicare dagli imponenti depositi di scorie ferrifere che si riscontrano a Populonia ove il minerale era trasportato per il trattamento metallurgico.

I Romani, nel periodo regio ed in quello repubblicano, continuarono l'escavazione dei giacimenti messi in evidenza dai lavori etruschi ed iniziarono lo sfruttamento dei depositi ferriferi della Val d'Aosta e di quelli argentiferi di Traversella nel Novarese. La politica d'espansione ch'ebbe il suo apogeo durante il periodo imperiale portò alla conquista di territori ben più ricchi in metalli della penisola italiana (p. es.: l'Iberia) e quindi ad un rallentamento produttivo delle miniere italiane. Un'intensa attività si ebbe soltanto nelle miniere sarde ove, all'escavazione, erano adibiti gli schiavi ed i deportati.

Caduto l'impero romano le continue invasioni barbariche paralizzarono quasi completamente l'industria estrattiva che riprese vigore da noi verso il Mille, vieppiù affermandosi nei secoli successivi. Risalgono infatti al Medioevo i primi lavori di sfruttamento dei giacimenti ferriferi lombardi (Val Trompia), dei giacimenti solfiferi siciliani e di quelli auriferi piemontesi. In Toscana, in quel periodo, le miniere elbane furono attivamente coltivate dai Pisani e dai Genovesi. I Pisani continuarono anche lo sfruttamento delle miniere sarde (specialmente di quella di Monteponi), delle miniere cinabrifere del Monte Amiata e di quelle cuprifere del Massetano.

L'età moderna, almeno nei suoi primi due secoli, non determinò nuovi orientamenti nella nostra industria estrattiva. Oltre ai metalli preziosi di cui da noi la produzione era piuttosto limitata, il ferro, il rame, il piombo, lo zinco e lo stagno costituirono le materie prime più ricercate. Anche il mercurio (argento vivo) cominciava ad esser prodotto; gli alchimisti ne facevano un largo uso cercando di trasformarlo in oro. Sempre limitata la produzione dello zolfo anche quando venne introdotto in Europa l'uso della polvere pirica.

La tecnica industriale era ancora imbevuta di idee preconcette e rudimentali; solo qualche grande iniziato intuiva le infinite possibilità della perseveranza e dell'ingegno umano, ma l'incomprensione dei più frustrava ogni stimolo generoso.

È di Leonardo da Vinci il motto: « li occulti tesori e gemme riposti nel corpo della Terra fieno tutti manifesti! »; motto che sintetizza l'incessante aspirazione umana a svelare i segreti tesori del sottosuolo, ma che fu raccolto, nel suo intero significato, solo in tempi più vicini a noi e soprattutto nell'epoca contemporanea.

Alla fine del sec. XVIII si lavorava attivamente nelle miniere di ferro (Elba, Val d'Aosta, Bresciano, Bergamasco) in quelle di rame ed in quelle di mercurio.

Intensa era l'attività mineraria della repubblica di Venezia che valorizzò le risorse minerarie del Bellunese (pirite cuprifera, cinabro, minerali di ferro) e del Vicentino.

Al principio dell'Ottocento, in tutti i settori della nostra produzione mineraria si nota un considerevole incremento (determinato dal sorgere della grande industria moderna) che andrà sempre più accentuandosi durante il sec. XIX ed al principio del sec. XX.

Quella del 1736 è una data significativa per l'incremento dell'industria solfifera; in quell'anno, infatti, s'iniziò l'impiego dello zolfo nella fabbricazione dell'acido solforico. Un secolo più tardi (1835) la comparsa dei primi forni per l'arrostimento della pirite nell'industria dell'acido solforico, determinò l'inizio d'un rallentamento produttivo nelle miniere di zolfo siciliane, rallentamento che si accentuò negli anni successivi per i perfezionamenti apportati nel 1848 (forno Perret) e verso il 1870 ai forni da pirite. L'adozione dello zolfo per usi agricoli, quale anticrittogamico, venne, per così dire, a controbilanciare, almeno in parte, i nuovi orientamenti dell'industria che era stata la massima consumatrice di questo prodotto.

È del 1904 la scoperta del giacimento solfifero della Luisiana (in condizioni favorevoli per uno sfruttamento particolarmente economico con il sistema Frash), che determinò nuove difficoltà all'industria italiana per la forte concorrenza del prodotto americano e produsse rapidamente il crollo del nostro primato.

I progressi tecnici significativi nel trattamento del minerale solfifero si sono verificati dalla metà del secolo scorso ai giorni nostri. Si può dire che sino al 1880 in Sicilia erano esclusivamente in uso i cosiddetti « calcaroni » che furono in seguito, in gran parte, progressivamente sostituiti con i forni « Gill » e altri di tipo cellulare sempre a liquazione. Più recente è l'impiego degli apparecchi di fusione a vapore che si prestano specialmente per minerali ricchi e minuti (sterri) e del forno Gallè a combustione indiretta (carbone).

Durante il sec. XIX l'industria solfifera ha cominciato a svilupparsi anche in Romagna e nelle Marche dove l'estrazione dello zolfo si era praticata, con piccole e discontinue produzioni, anche molti secoli prima.

Notevolissimo è l'incremento produttivo delle miniere piombo-zincifere sarde dal principio del secolo scorso ai giorni nostri. Dopo il 1867 (anno in cui furono scoperte le calamine) la produzione di minerali zinciferi che sino allora era piuttosto limitata s'intensificò cominciando ad alimentare una notevole esportazione, specie verso la Germania e verso il Belgio. Dal 1897 al 1907 si ebbe una limitatissima produzione nazionale di zinco metallico nella fonderia di Monteponi. Nel 1916 tentativi di produzione furono compiuti negli impianti termici di Vado Ligure e di Milano. Sorsero quindi gli stabilimenti elettrolitici di San Dalmazzo Tenda (1921), di Monteponi (1926), di Crotone (1928) e di Porto Marghera (1936). La più antica fonderia di piombo italiana è quella della Pertusola (Spezia) in attività dal 1858. Due importanti fonderie furono più tardi costruite in Sardegna: l'una a Monteponi e l'altra a San Gavino.

La produzione di mercurio delle miniere toscane, molto limitata sino alla fine del sec. XIX, ebbe nell'ultimo quarantennio un notevolissimo incremento determinato, principalmente, dall'impiego di nuovi forni e di migliori sistemi di condensazione. Dopo la guerra venne in nostro possesso l'antica ed importante miniera di Idria (Venezia Giulia) coltivata sin dal sec. XVI.

L'Italia che sino ad un secolo fa aveva avuto, per la siderurgia, un primato si può dire mondiale, ha visto, a poco a poco, decrescere la sua importanza in questo settore sia per le moltiplicate esigenze dell'industria meccanica moderna, sia per la nostra povertà in combustibili fossili. In Toscana la deficienza di combustibile cominciò a sentirsi fin dai tempi del soggiorno napoleonico all'Elba. Dopo le guerre dell'indipendenza le miniere elbane passarono al demanio del regno: in quell'epoca il minerale elbano era, in gran parte, esportato in Francia ed in Inghilterra. I primi alti forni a coke, in Italia, furono costruiti nel 1902 all'isola d'Elba (Portoferraio); più tardi (1905-07) entrarono in funzione gli altiforni di Piombino. Grande importanza anche nel secolo scorso ebbero le miniere di ferro della Val d'Aosta (Cogne) che nel 1865 alimentavano nove forni; discrete produzioni si avevano anche nel Bergamasco e nella zona alpina delle Tre Venezie. Si può dire, del resto, che quasi ogni regione, prima del sorgere della grande industria siderurgica, provvedeva da sé al suo fabbisogno di ferro, trattando minerali locali in piccoli forni rudimentali (basso-fuochi).

La produzione nazionale in minerali di rame, già discreta durante il secolo scorso, ebbe un periodo di relativamente notevole importanza al principio del secolo attuale raggiungendo nel 1906 tonnellate 147.132. Più tardi l'impoverimento delle nostre miniere (le più importanti erano quelle toscane e quelle liguri) e soprattutto il forte ribasso dei prezzi del rame straniero determinarono un lento ma deciso decremento della nostra produzione sia in minerale che in metallo. I minerali di rame della Liguria erano trattati nelle officine del Bergamasco (presso Sestri Levante) che cessarono la loro attività nella prima decade del secolo presente; quelli di Toscana, che anticamente si fondevano in piccoli impianti presso le miniere, verso la fine del secolo venivano convogliati alla grande officina metallurgica di Livorno tuttora attiva. Da rammentarsi anche l'officina per l'estrazione del rame di Agordo (Belluno), nella quale si trattavano le piriti leggermente cuprifere della miniera Vallimperina, che cessò la sua attività verso il 1890.

Nei riguardi dei materiali di cava ricorderemo, ora, che la regione apuana, centro marmifero d'importanza mondiale sia per la quantità sia per la qualità dei suoi prodotti, è stata sin dai più antichi tempi sede d'importante escavazione.

I Romani trassero dalle cave carraresi il rinomato, anche allora, *marmor lunensis* che ci è dato di riconoscere nelle strutture architettoniche e nei motivi ornamentali dei loro monumenti più insigni. Nella regione carrarese non sono rare le vestigia, anche grandiose, delle antiche escavazioni romane; il massimo sviluppo dell'industria marmifera fu raggiunto al tempo dei Flavi (I secolo d. Cr.). Dopo la caduta dell'impero romano si ebbe una completa paralisi dell'industria del marmo che si prolungò per quasi tutto il Medioevo.

Durante il Rinascimento, il risveglio dell'architettura monumentale e delle arti decorative in genere, incoraggiate dal mecenatismo dei principi e dalla particolare raffinatezza dei gusti dell'epoca, determinò una notevolissima ripresa nella produzione dei marmi. L'artista voleva per le opere sue la materia più nobile, si improvvisava ricercatore e qualche volta escavatore delle varietà marmoree che gli sembravano più

rispondenti alla sua ansia di perfezione. Michelangelo stesso compie frequenti viaggi a Carrara ed indica i corsi marmorei da cui vuole siano estratti i blocchi per le sue sculture.

Dopo il Rinascimento si ha un lungo periodo di rallentamento produttivo dovuto a cause storiche ed artistiche. Bisogna giungere al principio del XIX secolo per ritrovare i sicuri indizi di quello sviluppo d'attività che portò la produzione a valori mai in precedenza raggiunti. È il periodo aureo della nostra industria marmifera che abbraccia anche i primi anni del XX secolo sino all'inizio del conflitto mondiale.

Nel dopoguerra si è avuta una notevole ripresa che toccò il suo massimo verso il 1927; un complesso di fattori economico-industriali, sovrapposti alle condizioni di generale disagio create dalla crisi, determinò in seguito per la nostra industria marmifera una fortissima depressione commerciale e produttiva, ancora non superata.

2. DATI SULL'ATTUALE PRODUZIONE MINERARIA. – In quasi tutti i settori dell'industria estrattiva il periodo che corre tra gli inizi del regno e i giorni nostri segna un continuo e, in qualche caso, enorme incremento produttivo.

Così per il minerale di ferro dalle 82.708 tonnellate del 1860 si passa alle 997.805 tonnellate del 1937; per i combustibili fossili da 30.280 a 2.024.126 tonnellate; per lo zolfo da 157.599 a 343.525 tonnellate; per la pirite da 1960 a 914.524 tonnellate; per i minerali di piombo da 10.047 a 58.698 tonnellate; per i minerali di zinco da 162 a 132.296 tonnellate; per il mercurio da 30 a 2.208 tonnellate; per il minerale d'alluminio (bauxite) da 0 a 386.495 tonnellate; per il petrolio da 0 a 14.351 tonnellate.

In altri importanti settori della produzione mineraria si nota invece una sensibile contrazione o addirittura un annullamento rispetto ai tonnellaggi ricavati all'inizio del regno. È il caso che si verifica per i minerali di rame e di nichelio, la cui produzione, pressoché nulla attualmente, era rispettivamente di 32.624 (1860) e di 2489 (1875) tonn.

Venendo a considerare le vicende dell'industria estrattiva nazionale negli ultimi tempi non si può non rammentare la particolare condizione di disagio provocata dall'ultima fortissima depressione economica mondiale. L'andamento nell'ultimo periodo di crisi (1930–33) rispetto alla media dell'ultimo quinquennio dell'anteguerra, trovasi esposto per i principali prodotti delle miniere nel prospetto seguente (desunto dalle statistiche del Servizio minerario) che si riferisce al periodo 1921–37.

Numeri indici
di alcuni prodotti delle miniere dal 1921 al 1937
(*Media 1909–13 = 100*)

Anni	Minerali di ferro	Minerali di piombo	Minerali di zinco	Pirite di ferro anche cuprifera	Minerale di zolfo a)
	Quantità 100 tonn. 523.064	Quantità 100 tonn. 39.855	Quantità 100 tonn. 144.796	Quantità 100 tonn. 211.623	Quantità 100 tonn. 2.656.523
1921	53,45	70,10	43,85	211,65	—
1922	59,50	76,80	65,60	229,65	—
1923	65,15	93,05	91,55	233,10	—
1924	41,80	102,55	104,60	243,75	—
1925	94,80	128,85	122,30	252,20	65,65
1926	96 45	136,00	122,90	280,90	66,75
1927	96,20	139,10	153.40	295,50	72,90
1928	119,60	138,20	152,15	263,85	72,65
1929	136,75	134,20	154,65	314,00	81,75
1930	137,30	125,25	138,60	338,93	84,10
1931	107,25	103,85	85,70	305,20	82,05
1932	78,85	93,95	65,00	244 28	81,35
1933	90,70	75,95	56,10	346,25	86,95
1934	92,65	83,05	83,90	388,60	79,20
1935	105,43	100,00	100,16	293,80	73,10
1936	160,33	126,00	108,53	408,93	75,07
1937	190,75	147,28	125,67	408,86	80,65

a) Le cifre indicanti la produzione dei minerali di zolfo, pur essendo riportate nelle tabelle statistiche delle Relazioni sul servizio pel quinquennio 1909–13, mancano per gli anni dal 1920 al 1924.

Per i materiali di cava, il marmo, che è il principale prodotto del genere, segna la massima depressione produttiva nel 1933, come risulta dalla seguente tabella.

Produzione del marmo in blocchi dal 1928 al 1937
in confronto col 1926 in tonnellate e numeri indici relativi

Anni	Bianco			Colorato	Totale Regno	
	Apuano	Altro	Totale		Quantità tonn.	Numeri indici
1926	509.805	24.425	534.230	79.892	614.222	100.00
1928	446.652	22.040	468.692	90.491	559.183	91.05
1929	435.769	26.381	462.150	80.701	542.851	88.40
1930	386.253	20.210	406.463	64.901	471.364	76.75
1931	307.796	19.823	327.619	44.913	372.532	60.65
1932	221.304	20.919	241.223	37.561	278.784	45.39
1933	200.926	13.086	214.012	35.008	249.110	40.55
1934	232.072	13.840	245.912	42.081	287.993	46.90
1935	264 936	22.734	287.670	43 447	331.117	53.91
1936	212.143	26.096	238.239	52.510	290.649	48.94
1937	247.200	29.016	276.216	68.881	345.091	56.18

Considerando ora la produzione mineraria avutasi nell'ultimo sessennio per i principali prodotti delle miniere e delle cave, più precisamente per gli anni 1932, 1934, 1937, si otterranno i raffronti percentuali esposti nella tabella che segue:

Natura dei prodotti	1932	1934	1937	Variazioni percentuali 1934–1937
	Tonnellate			
PRODOTTI DELLE MINIERE a)				
Minerali metalliferi:				
Ferro	412.326	484.583	997.805	+105,91
Manganese e ferro manganesifero	15.118	24.441	51.997	+112,74
Piombo	37.451	33.104	58.698	+ 77,31
Zinco	55.282	72.272	132.296	+ 83,05
Pirite di ferro	516.961	812.396	914.524	+ 12,57
Bauxite	86.553	131.266	386.495	+194,43
Mercurio metallico	1.016	441	2.208	+400,67
Minerali non metalliferi:				
Combustibili solidi	652.872	782.958	2.024.126	+158,52
Combustibili liquidi	27.046	20.180	14.351	— 28,89
Zolfo di prima fusione	349.976	343.388	343.525	+ 0,04
Amianto in fibra e polvere	1.484	2.747	5.730	+108,58
Talco greggio	32.371	37.636	45.709	+ 21,44
Grafite greggia	2.945	3.908	5.411	+ 38,45
Caolino greggio e terre caoline	31.488	37.830	135.401	+257,91
Roccia asfaltica	128.304	135.195	365.978	+170,70
PRODOTTI DELLE CAVE a)				
Marmo greggio in blocchi	278.784	287.993	345.147	+ 19,84
Altre pietre in blocchi, masselli, lastroni, cubetti e lavorati	1.215.940	1.061.492	959.994	— 9,57
Materiali diversi per costruzioni e usi industriali	26.750.664	32.115.753	30.127.012	— 6,20

a) Classificazione secondo la legge mineraria 29 luglio 1927 n. 1443. Per lo zolfo, il mercurio e l'amianto sono stati indicati i prodotti delle officine e non delle miniere.

Volendo accennare al significato quantitativo della nostra industria mineraria nei confronti del fabbisogno interno si rammenterà che la produzione in marmo, zolfo, bauxite, mercurio, minerali di zinco, pirite, talco, baritina, sale, pomice, è molto superiore al consumo nazionale ed alimenta una forte corrente d'esportazione. Siamo invece parzialmente tributari dell'estero per il ferro, il piombo, l'antimonio, per i minerali di manganese e di cromo, per la magnesite, per l'amianto, la grafite, il caolino e per talune argille. Dall'estero dipendiamo ancora in gran parte per i combustibili solidi e per lo stagno, dipendenza che è pressoché assoluta per gli oli greggi, il rame il nichelio, i fosfati.

L'intensificazione dei lavori di sfruttameno e di ricerca nelle miniere già attive e produttive, la ripresa di antiche coltivazioni abbandonate per condizioni particolari dei mercati o per il difficile trattamento dei minerali o per l'ubicazione, i tentativi di valorizzazione di giacimenti da poco scoperti, costituiscono una buona garanzia per la sia pure parziale risoluzione del problema autarchico anche nel settore particolarmente arduo delle materie prime da

ricavarsi dal sottosuolo. Promettenti si presentano le prospettive, specialmente per la produzione di combustibili solidi, dello stagno, del manganese, di caolino e argille e sicure quelle per la produzione del piombo.

Le regioni che maggiormente contribuiscono alla produzione mineraria nazionale sono la Sardegna, la Sicilia, la Toscana, il Piemonte, la Venezia Giulia e l'Emilia.

Dalla Sardegna, regione eminentemente metallifera, proviene la maggior parte della produzione nazionale in minerali piombo-zinciferi (Pb 90 %, Zn 73 % nel 1936) oltre a grandi quantitativi di lignite picea e di minerali ferriferi (9 %), antimoniferi (94 %) e ad una buona produzione di minerali di manganese e di scheelite. Notevole è l'apporto di talco, caolini, argille, barite e sale marino. Recentemente è stato iniziato lo sfruttamento della zona carbonifera di Carbonia (v).

In Sicilia è praticata attivamente la coltivazione di un complesso di imponenti giacimenti solfiferi e asfaltiferi. Fino al luglio 1937, sia per le ragioni precedentemente rammentate (concorrenza dello zolfo americano) sia per la già affermatasi estrazione di zolfo dalla pirite (Spagna, Portogallo, Scandinavia) nonché per l'utilizzazione dei fumi solforosi delle fonderie (Germania), l'industria solfifera è stata assoggettata a restrizioni; essa però incide ancora fortemente sul mercato mondiale.

Le miniere siciliane di roccia asfaltica concorrono alla produzione nazionale con il 68 %; quelle solfifere con il 65 % in zolfo fuso. Prevalente è l'apporto di sale marino e di salgemma.

La Toscana è la regione continentale più ricca in risorse del sottosuolo. Essa fornisce circa la metà della nostra produzione in minerale di ferro, più di 4/5 di quella di piriti oltre ad ingenti produzioni di mercurio (79 %) di combustibili fossili (35 %) e di magnesite e ha discreti quantitativi di ferro manganesifero e di minerali di manganese ed è sede di un'industria marmifera di rinomanza mondiale (73 % della produzione nazionale). La sola produzione di stagno oggi ottenuta in Italia proviene dalla Toscana (Monte Valerio, Grosseto).

In Piemonte il centro estrattivo più importante è costituito dalle miniere di ferro della Val d'Aosta (26 % della produzione nazionale); minore, ma pur sempre notevole interesse, hanno le miniere di combustibili fossili (antracite), di talco (73 % della produzione nazionale), di grafite (50 % della produzione nazionale) e d'amianto (90 %).

Nella Venezia Giulia sono in coltivazione ingenti depositi di bauxite e vasti giacimenti di carbone, non ancora completamente esplorati e sulla cui valutazione è prematuro indicare delle cifre, anche soltanto approssimative. Da ricordare l'importantissima miniera di mercurio di Idria.

L'Emilia, forte produttrice di zolfo (27 % della produzione nazionale), è sede dei pochi campi petroliferi produttivi nazionali (95 % produzione nazionale).

Si sono qui rammentate le regioni da cui maggiormente attinge l'economia nazionale; è da tener presente, però, che l'industria mineraria interessa, ove più, ove meno, anche tutte le altre regioni del nostro paese. A documentare questa attività ognora crescente, basterà rammentare che nel 1936 furono attive complessivamente nel regno 558 miniere e 153 ricerche. Nelle miniere, nel medesimo anno, furono impiegati 52.682 operai (di cui 30.488 in lavori sotterranei); 1571 lavoravano nelle miniere di ferro, 11.626 nelle miniere di zolfo, 7606 nelle miniere di piombo e zinco, 1356 nelle miniere di cinabro, 4638 nelle miniere di pirite, 710 nelle miniere di manganese, 10.202 nelle miniere di combustibili fossili, ecc. Sempre nel 1936, in lavori di cava, furono impiegati complessivamente nel regno 51.111 operai di cui 2487 in sotterraneo.

Quanto alle disposizioni legislative in materia mineraria del nostro paese si ricorda che prima dell'unificazione del regno ciascuno degli stati in cui era suddiviso il territorio nazionale possedeva una legge mineraria propria. Due erano i concetti fondamentali ispiratori dei vari diritti minerari: o la demanialità del sottosuolo o la sua appartenenza al proprietario del soprasuolo. Al primo s'improntavano la legge mineraria austriaca e quella sarda-piemontese; all'altro la legge mineraria del regno di Napoli e (a prescindere dall'isola d'Elba) quella del granducato di Toscana.

Riunito il regno, per oltre un cinquantennio continuarono a valere, per le singole regioni, le disposizioni vigenti sotto i passati governi. Solo nel 1927 (regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1443) si addivenne all'unificazione del diritto minerario italiano che sancisce la demanialità del sottosuolo in tutto il regno.

Lo stato, dietro richiesta degli interessati, concede di volta in volta i permessi di ricerca e le concessioni (temporanee e perpetue) e stabilisce i casi di revoca.

I lavori delle miniere, nei riguardi della sicurezza delle persone e delle cose, sono regolati da una legge di polizia mineraria (30 marzo 1893, n. 184) e relativo regolamento (10 gennaio 1907, n. 152) che contemplano da parte dello stato una vigilanza assidua sulle miniere e sulle cave. A questo servizio è preposto il Corpo reale delle miniere che pubblica un'apprezzatissima relazione annuale sull'andamento del servizio minerario.

3. L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE DELLE CATEGORIE DEGLI ESERCENTI LE INDUSTRIE ESTRATTIVE. – Prima del riconoscimento giuridico delle associazioni sindacali, previsto dalla legge 3 aprile 1926, gli esercenti di miniere si erano riuniti in associazioni regionali che in occasione del primo congresso minerario nazionale si fusero nella Federazione mineraria italiana, la quale cambiò poi (1924) la denominazione in quella di Associazione mineraria italiana. Infine, col riconoscimento giuridico dell'associazione, tale denominazione venne sostituita da quella di Federazione nazionale fascista dell'industria mineraria (regio decreto 8 maggio 1927).

Gli esercenti di cave di marmo diedero vita nel 1924 all'Associazione nazionale del marmo, sorta dalla fusione dell'Associazione esportatori, Associazione produttori ed Associazione esercenti laboratori, alla quale aderirono successivamente altre comunità.

Nel 1926 venne riconosciuta la Federazione nazionale fascista della industria del marmo, del granito, della pietra ed affini (regio decreto 8 maggio 1927).

Infine, con regio decreto 16 agosto 1934, n. 1382, venne revocato il riconoscimento giuridico delle due predette federazioni nazionali e contemporaneamente, con lo stesso decreto, concesso il riconoscimento alla Federazione nazionale fascista degli esercenti le industrie estrattive aderente alla Confederazione fascista degli industriali e con sede in Roma, la quale rappresenta, ai fini della vigente legislazione sindacale, gli esercenti di miniere, cave, torbiere e saline, con la sola esclusione degli esercenti l'industria idrotermale.

I raggruppamenti istituiti in seno alla Federazione sono i seguenti:

1) MINIERE. – a) *Minerali metalliferi*: alluminio (bauxite), antimonio, argento, arsenico, berillio, cadmio, cobalto, cromo, ferro: *a*) pirite, *b*) vari, manganese, mercurio, molibdeno, nichelio, oro, piombo, rame, stagno, tungsteno, uranio, zinco.

b) *Minerali industriali non metalliferi*: anidride carbonica, amianto e asbesto, argille, caolino, baritina, fluorina, fosfati, grafite, magnesite, marna cementizia, roccia asfaltica, sali alcalini, salgemma, soffioni boraciferi, solfo, talco, sostanze radioattive, scisti ittiolici.

c) *Combustibili solidi, liquidi e gassosi*: antracite, carbone liburnico, lignite, gas idrocarburati, petrolio, scisti bituminosi combustibili.

2) CAVE. – a) *Materiali industriali non metalliferi*: allumite, calcari puri, carbonato di calcio, dolomite, farina fossile e tripoli, feldspato, gesso e anidrite, leucite, mica, pietre coti ed altre da arrotare, pietra da macina, pietra litografica, pomice, pozzolana, quarzo, sabbie silicee ed altre per usi industriali, terre caoliniche, terre coloranti, terre da fonderia, terre e pietre refrattarie.

b) *Materiali lapidei*: alabastro: *a*) calcareo, *b*) gessoso, ardesia, arenaria, breccie e puddinghe, calcari comuni, ghiaia, sabbia, pietrisco, granito, diorite, sienite, lava e serpentina, marmo, peperino, pietra ollare,

porfido, quarzite, scisti e gneiss, trachite, travertino, tufo: *a*) calcareo, *b*) vulcanico.

3) SALINE E TORBIERE: *a*) sale marino, *b*) torba.

4) LABORATORI ED IMPIANTI DI TRATTAMENTO DEI MINERALI: frantoi, segherie, laboratori; impianti annessi alle miniere e cave; trattamento dei minerali di antimonio, amianto, grafite, piombo, mercurio, stagno, zinco, rame, quando il trattamento viene eseguito in impianti annessi alle miniere; captazione e compressione dei gas naturali; fabbricazione di ovuli e mattonelle di lignite e di mattonelle di asfalto. Conf. fasc. industriali

ETICA.

SOMMARIO: 1. Il concetto di etica. - 2. Teorie e forme storiche dell'eticità. - 3. L'eticità come momento soggettivo dell'azione. - 4. L'etica e la politica.

1. IL CONCETTO DI ETICA. – Al pari di tutte le parole che esprimono concetti o nozioni astratte, la parola «etica» ha assunto una diversa determinazione di significato in relazione alla diversa temperie spirituale delle epoche e degli ambienti. Il suo uso risale al titolo di ἠθικά «cose concernenti il costume» dato da Aristotele a quella parte dei suoi scritti dedicata allo studio dell'attività pratica. Poiché l'ἦθος è la maniera particolare di sentire e di desiderare che dà impronta all'azione di un individuo o di un gruppo, quella considerazione che sollevi l'ἦθος dalla sfera psicologica e lo faccia oggetto di un giudizio di valore, è etica. In questo senso presso gli stoici l'etica viene ad essere una parte della filosofia accanto alla logica che studia il conoscere umano ed alla fisica che si applica alla realtà naturale.

Nell'uso nostro si designa con la parola «etica» tanto la disciplina che studia teoreticamente i principî che muovono l'uomo nella sua attività pratica, quanto il complesso stesso di questi principî, cioè quel particolare patrimonio di norme generali e di convinzioni che costituiscono il momento propriamente spirituale di tale attività. Questa duplicità di uso non è diversa da quella che si ha, fra l'altro, anche nella parola «politica», la quale indica al tempo stesso sia la disciplina che considera teoricamente il fatto politico, sia questo stesso fatto nella sua storicità con riferimento ai principî ideali che lo muovono.

L'etica è lo studio dell'azione umana in quanto ispirata e mossa da una volontà determinata; è anche quest'azione in quanto è volontà, cioè coscienza di un fine da raggiungere. Ma non tutta l'azione umana è fatto volitivo diretto a un fine, né tutti i fini che persegue possono, così senz'altro, considerarsi etici. Una teoria dell'etica ha appunto per prima cosa il compito di determinare quali sono i principî rispetto ai quali è possibile una valutazione dell'azione dal punto di vista etico. È evidente, tuttavia, che un siffatto teorizzare è esso pure eticità in quanto ha la sua radice nella coscienza; difatti non è possibile comprendere e valutare un'azione umana se questa non diventi un momento nella coscienza dell'osservatore, che si rivelerà come momento di accettazione o di ripulsa; alla stessa maniera che chi consideri storicamente un fatto linguistico ne potrà dare un'interpretazione soltanto quando abbia pienamente compreso il significato inerente a quella parola o a quella frase. Se l'eticità non è un fatto razionale, vanamente cercherebbe di intenderla chi partisse da dati puramente razionali e operasse sul puro terreno della razionalità.

In conseguenza di ciò, la trattazione teorica del fatto etico, cioè dell'azione umana, in quanto diretta a un certo fine, non può essere altro se non l'approfondimento razionale di ciò che, esistendo nella propria coscienza di uomo, si suppone che esista, e difatti esiste, nella coscienza altrui. Lo studio quindi dell'etica, come lo studio di qualsiasi altra attività umana, riporta ad una universalità spirituale concreta; essenza comune di tutti gli uomini, la quale non esiste in astratto o indipendentemente dagli uomini singoli, ma esiste ed è conoscibile soltanto nell'attività umana, cioè nella storia.

Se si guarda l'uomo nella sua realtà, esso ci appare come un sistema di rapporti su cui dal di dentro si esercita una libertà più o meno fortemente innovatrice. Il vasto complesso di tali rapporti costituisce l'uomo concreto nella sua inesauribile varietà e nella sua fondamentale unità spirituale. È ormai da considerare come definitivamente sorpassata quella considerazione dell'uomo che lo isoli da ogni rappòrto per dir così coll'esterno, poiché l'uomo non è conoscibile se non nella sua azione e quest'azione si rivela in concreto come una mediazione o un equilibrio tra la libera attività spirituale e la determinatezza di una realtà che si concreta in lui come nodo di una rete più o meno fitta di rapporti (v. INDIVIDUO).

La natura di ogni uomo come singola entità è già essa stessa un rapporto fra la libertà spirituale e una determinatezza fisica di esistere. Ogni uomo è per prima cosa risultato di questo rapporto fra l'attività spirituale, capace di creare costantemente se stessa in forme sempre più nuove, e la determinazione reale in cui essa prende sede, rimanendo sì libertà. ma umana e con tutti i contrassegni dell'umanità, libertà capace di rinnovare i rapporti che si annodano nell'individuo come essere umano, e nulla più. Una collettività è dunque per prima cosa un complesso di queste determinazioni individuali, ma la determinazione che definisce il singolo non lo esaurisce, anzi non è se non una parte di esso, essenziale ma non sufficiente a se stessa, naturale, fisico-psicologica, che non basta a configurarlo come esso ci appare ed è veramente. Ogni individualità diventa veramente umana e comprensibile come tale solo quando sia posta nel nesso di tutti i rapporti che le dànno il suo contenuto, così come il filo ha una realtà a sé ma assume la sua reale funzione nel tessuto di cui è parte, e la parola consegue il suo vero significato nella frase in cui è incorporata; è evidente, difatti, che il contenuto di ciascuna parola si è venuto determinando soltanto attraverso i varî atteggiamenti con cui essa è stata usata nel complesso della frase. L'esistenza individuale è precisamente fissata, non soltanto, ma soprattutto, dalla posizione che ogni uomo ha di fronte e in seno agli altri uomini, sia come erede di una tradizione di civiltà umana, sia come forza attuale in una società partecipe di un mondo spirituale comune.

L'eticità considerata in sé è l'equilibrio che si determina fra l'esigenza dell'uomo come singolarità e l'esigenza dell'uomo come spiritualità, cioè universalità concreta. Per tale suo carattere essa è momento informatore, positivo o negativo, di ogni attività umana che abbia riflessi esterni, quindi di ogni attività pratica la quale non può avvenire se non nel rapporto cogli altri uomini. Nel momento artistico, che è momento del rapporto fra l'uomo e la natura, nel momento religioso che è espressione della mistica dedizione dell'uomo a Dio, il momento etico non è momento essenziale, sebbene esso per la parte che ha nella natura dell'uomo si ricavi sia nel campo dell'arte, sia in quello della religione, una sfera più o meno vasta.

2. TEORIE E FORME STORICHE DELL'ETICITÀ. – La diversità dei principî etici, che ispirano sia gli individui di una società sia le varie società che la storia ci fa conoscere, è appunto il risultato del maggiore o minor peso che nella determinazione dell'equilibrio fra la singolarità e la socialità come universalità concreta ha il primo o il secondo fattore.

L'etica greca gravita ancora sul fattore propriamente individualistico se parte dal principio più o meno chiaramente sostenuto che il bene è ciò che piace ad ognuno. Questa formulazione ha qualche mitigazione nella convinzione religiosa che l'affermazione individualistica oltre un certo limite provoca lo sdegno degli dèi. Ciò è una manifestazione, non certo tra le più vigorose, del bisogno comune a tutte le società del mondo antico di conseguire l'equilibrio fra i due rapporti, giovandosi del peso della religione per potenziare i valori spirituali della vita umana, contro le esigenze egoistiche della singolarità. Questo felice connubio fra etica e religione assisterà l'umanità nel suo sforzo duro di conquista della propria spiritualità contro le forze che lo traggono al basso e si oppongono alla sua realizzazione come essere umano, cioè propriamente spirituale.

C'è tuttavia nel mondo antico lo sforzo di rintracciare gli elementi fondamentali della morale nella coscienza stessa degli uomini. Già il mondo iranico, attraverso la

riforma zoroastriana, aveva riconosciuto valore all'aspirazione dell'uomo al bene, ponendolo nelle coscienze come il dato positivo di contro al quale, quasi per opposizione dialettica, sorge il male. L'uomo come creatura di Ahura Mazda, il dio supremo, è creatura di bene, e contro esso insorge l'ostilità e l'insidia corruttrice delle creature di Angra Manyu, lo spirito del male. Per tal via la morale si identifica con la religione e tutte quante le attività degli uomini sono dominate dalla norma di carattere religioso. In particolare l'esercizio dell'attività politica ha impronta profondamente religiosa ed etica, in quanto il principio di autorità è stato creato dal Dio supremo, il quale per primo se ne è investito al fine di combattere la creazione ostile dello spirito del male.

Mentre il mondo iranico è pago di questa etica che pone il bene nell'anima dell'uomo per un atto di creazione divina, nel pensiero filosofico greco si delinea vivo il bisogno di ritrovare la legge del bene e del male nella coscienza, per via filosofica e non per via religiosa. Lo sforzo più alto è stato compiuto da Platone che fa alla fine consistere il vero bene nella contemplazione delle idee e nella eliminazione di ogni distrazione affettiva da questa purissima gioia razionale. Si ottiene così quella catarsi dell'anima che è la vera felicità dell'individuo. Ma con ciò viene a negarsi il valore della vita reale e quindi nella concezione platonica l'aspirazione al bene si riduce alla aspirazione alla morte, *studium mortis*, la quale sola consentirà all'anima immortale di vivere in eterna felicità nel mondo che è suo. A questo rinnegamento della vita Platone è costretto perché non è riuscito a individuare nella coscienza dell'uomo il dato propriamente etico, e mentre l'uomo comune vi sostituisce il dato religioso, il filosofo vi sostituisce un dato intellettualistico che lo porta a non potere riconoscere alla vita il suo vero valore.

Qualche cosa di simile si osserva nel mondo indiano. Anche qui l'aspirazione al bene conduce ad un annullamento della vita, perché il bene è quella purezza completa dell'essere, che si può raggiungere soltanto attraverso il non agire. La non azione è la norma fondamentale di salvezza dettata dai maggiori sistemi filosofici e religiosi dell'India, dovuta certamente a quel particolare atteggiamento del pensiero indiano per cui la verità è nello spirito come forza pura, se si vuole astrattamente speculativa, e non nello spirito attivo come si rivela nell'azione costruttiva della storia.

Nel pensiero greco la tendenza edonistica si afferma esplicitamente con i cirenaici, i quali, sviluppando il pensiero socratico che il volere fosse inevitabilmente attratto dal bene, identificarono questo con il desiderio e videro quindi nel piacere la misura del bene. Per altra via Epicuro, isolando l'uomo da ogni impegno con la realtà del mondo, additava la perfetta felicità nella calma intima dello spirito, e giungeva ad una specie di ascetismo che non è rinunzia, bensì quasi un ripiegamento dell'uomo sulle forze reali dello spirito. I cinici perseguirono a loro volta un ideale ascetico nel quale l'anima umana fosse completamente sottratta ad ogni turbamento affettivo e conseguisse una indifferenza completa di fronte agli eventi. In tal modo veniva ad essere negato ogni valore all'azione, turbatrice, per gl'impulsi che la muovono, del perfetto equilibrio dello spirito. Alle stesse conclusioni pervennero gli stoici quando, ammettendo nello svolgersi degli avvenimenti e in tutta la realtà l'essenza di una legge divina, ritennero che un intervento dell'uomo in essi fosse inutile e stolto.

Naturalmente le concezioni dei filosofi, per quanto grande sia l'influenza che possano avere avuto e per quanto costituiscano esse pure in ultima analisi l'espressione di stati d'animo più o meno largamente diffusi, non esauriscono tuttavia il mondo etico della loro età. Se si guarda appunto alla Grecia, è facile constatare che, mentre la ricerca filosofica tende ad individuare il momento etico e non riuscendovi si arresta a posizioni generali di rinunzia riguardo a ciò che è più caratteristico dell'uomo, cioè l'azione, la società greca sorge e si sviluppa obbedendo ad un patrimonio etico nobilissimo, che le conferisce una fisionomia ben distinta. Mentre difatti nel pensiero greco il problema dell'individuo nell'etica è posto sempre in tal maniera che il motivo del piacere è sempre preminente, nella società greca, e cioè nella πόλις, si ha l'espressione categorica del superamento dell'individuo come tale con la subordinazione di esso alla norma dominante nella comunità. Basta pensare alla maniera rigorosa e precisa con cui era ordinato lo stato spartano, il quale imponeva a ogni cittadino, si può dire sin dalla nascita, compiti, finalità e modi di vita e di azione ben definiti. È da tener presente, tuttavia, che il mondo etico come si riflette nella costituzione spartana, ha un fondamento religioso in quanto ha avuto la sanzione del dio delfico. Del resto, nel mondo greco in generale l'intervento permanente degli dèi nella vita degli uomini, nelle loro azioni, nelle loro pene, nelle loro speranze, ha quasi come risultato che la vita stessa sia più che una semplice vita umana, ma abbia in se stessa qualche cosa di assoluto e di divino.

Di contro alle dottrine dei filosofi, si ebbe l'imporsi di un mondo ricco di motivi vitalissimi per la storia complessiva dell'umanità; e non poteva essere altrimenti per un popolo legato all'azione come alla sua stessa natura, fosse essa azione politica, creazione artistica o ricerca scientifica. La concezione dell'ἀρετή, valore più che virtù, domina lo sviluppo della società greca, come tendenza inesauribile a una forma aristocratica di vita. La stessa arte dei Greci non guarda ad una realtà quale si sia, ma a quella in cui si agiti e viva un *ethos* ideale, una forma di esistere umanamente nobile e superiore. Anche i filosofi, del resto, hanno acceduto a questa concezione e Aristotele quando parla dell'amore di sé, della φιλαυτία non si riferisce all'egoismo del singolo, bensì al rispetto di sé come personalità, come degno elemento di una società che realizzi un tipo umano ideale. Così pure Platone nel *Simposio* mette in bocca a Diotima l'enunciazione di quell'alta esigenza che porta l'uomo ad esternarsi in una realtà duratura, e che è identica per il grande eroe che si offre al combattimento e alla morte e per il poeta e per il legislatore che lasciano nella loro opera il documento dell'ansia inestinguibile dell'uomo mortale a non morire.

Il mondo romano ebbe un suo patrimonio etico ben netto e definito ancor prima che la speculazione dei filosofi cercasse di precisare nella coscienza i motivi e le esigenze dell'eticità. Difatti, la forza dominante in tutta la storia romana dalle origini, è precisamente la fede in alcuni valori fondamentali che guida tutta l'azione pratica di ogni cittadino. Primo fra questi valori, e comprensivo di tutti gli altri, è il diritto, inteso come l'oggettivazione della socialità in tutte le sue forme. Ciò che più deve la società moderna alla civiltà romana è precisamente l'oggettivazione del diritto che rappresenta uno dei più grandi passi che l'umanità abbia compiuto per l'affermazione dell'individuo, considerato non nella sua transeunte singolarità, ma nel sistema sempre rinnovantesi di rapporti, che sono il tessuto stesso della vita. La civiltà romana, in tutte le sue complesse manifestazioni, si profila sotto la specie del diritto e ciò è di fatto l'espressione tipica di quell'ampio spirito etico in cui essa si forma e si sviluppa. L'etica romana non è, com'è noto, etica dell'individuo come tale, ma è etica del cittadino che si considera elemento partecipe di una comune volontà e che in tale sua partecipazione riconosce la giustificazione e la dignità stessa della sua vita. L'affermazione « civis romanus sum » esprime, insieme con l'orgoglio della partecipazione allo stato romano, l'impegno di servire questo stato con tutte le proprie forze, facendone propria la volontà di potenza. È a questo prevalere del sentimento dello stato su ogni altro sentimento che si deve quell'ininterrotto rafforzarsi della potenza romana, nonostante il rinnovarsi continuo delle gerarchie di governo, nell'età repubblicana. Basti pensare che lunghe guerre, come quelle puniche, vedono rinnovarsi continuamente i comandanti militari, senza che si interrompa per nulla la tradizione del comando e della volontà di vittoria.

Il saldo fondamento etico della società romana, impegnata in un'opera grandiosa di costruzione politica, non sentì il bisogno di una giustificazione razionale, sino a che con il contatto con la grecità e soprattutto per influenza

dello stoicismo, non si diffuse nelle cerchie colte romane l'amore del filosofare. Ma in questo dominio la prassi romana supera di gran lunga la teoria, poiché il tipo umano realizzato da Roma è una creazione di altissima originalità e potenza, mentre le considerazioni più o meno eclettiche dei filosofi non sono altro se non il risultato di un sincretismo tra la raffinatezza speculativa dei Greci e il buon senso romano.

Lo smarrimento che domina il mondo mediterraneo prima dell'affermarsi del Cristianesimo, è soprattutto smarrimento di coscienza etica. I primi secoli dell'era volgare sono difatti contrassegnati dall'ansia insoddisfatta di ritrovare un assoluto da potere sostituire a quel sentimento civico e imperiale che aveva appagato per molti secoli le coscienze. Poiché il razionalismo mistico ereditato dal tardo ellenismo non era idoneo a ricostruire il fondamento della nuova società, e d'altra parte il paganesimo, che mai aveva avuto funzione corroborante del sentimento etico, tanto meno poteva averla ora, la religione cristiana si costituì ben presto come l'unica grande forza che potesse dare vita ed essenza alla nuova società.

Una luce vivissima arriva alla coscienza dell'uomo dal sacrifizio di Cristo e dal suo insegnamento. L'amore per il prossimo, l'umiltà, la fede nella vita eterna, sono motivi fondamentali di una nuova certezza. I comandamenti divini, norme di vita morale rispondenti all'esigenza più alta della natura umana, assumono attraverso la rivelazione un carattere di assolutezza che trascende l'uomo. Tuttavia, la libertà dell'uomo permane come scelta tra il bene e il male, tra il bene che è l'obbedienza e il male che è disobbedienza alla legge di Dio.

È ben facile intendere come una così alta dottrina morale possa aver dato origine a un tipo di società che dura da millenni ed è divenuto mondiale. Per un uomo dell'età classica, per un greco dell'età di Pericle, ad es., la frase « ama il prossimo tuo come te stesso » sarebbe stata una frase completamente incomprensibile, tanto era il senso dell'individualità e tanto difficile era per ciascuno di riconoscere se stesso negli altri. Ora, con la religione cristiana, ogni individuo diventa manifestazione diversa di una sostanza comune e questa sostanza, per essere opera di Dio, nonostante il peccato originale, anzi, appunto per questo, permane come anelito a un superamento della singolarità, in terra nell'amore del proprio prossimo, in cielo nell'amore di Dio.

Il ritorno all'individuo che si ha con il Rinascimento non avviene senza turbamento e smarrimento dei valori morali. L'affermazione individuale si manifesta per vie diverse, la creazione politica, la creazione artistica, lo studio dei valori del passato; e sono forse queste manifestazioni l'espressione dell'ansia dell'uomo moderno alla ricerca di un suo assoluto. Sostiene ancora la coscienza la fede religiosa, come essa ha preso corpo nella mirabile organizzazione terrena della Chiesa, nella quale gli spiriti trovano il modello di un ordine che trascende gli individui. D'altra parte la fervida vita delle città e degli stati, la scoperta di nuove terre, l'intensificarsi degli scambi fra i vari popoli esigono l'adeguamento a un complesso di norme di condotta che incanala il risorgere delle forze individuali verso un'opera costruttiva, riducendo le aberrazioni e gli errori.

Il mondo cattolico è rimasto a lungo fedele nel complesso a quella moralità profonda e nobilissima che è inerente alla religione cristiana. I popoli che sentirono il bisogno di affermare la loro insofferenza all'ordine, che possiamo dire romano, come prese corpo nella Chiesa cattolica, hanno cercato, particolarmente i popoli anglosassoni, di crearsi un proprio mondo morale in cui l'affermazione individuale venisse a trovarsi d'accordo con la dottrina religiosa e a tal fine hanno accentuato il carattere di vocazione della azione umana. Considerata l'azione come espressione della affermazione umana in conformità a un diritto proveniente da elezione divina, è evidente che il ritorno ad un'etica schiettamente utilitarista, non appena si fosse in qualche modo indebolito il sentimento religioso della missione, dovesse ineluttabilmente avvenire.

L'etica utilitarista dei tempi moderni ha certamente origine dalla rinnovata fortuna dell'epicureismo nel Seicento, ma i suoi sviluppi sono stati confortati sia nella prassi, sia nelle formulazioni teoriche, dalla Riforma. In particolare con Calvino il protestantesimo riformato rinsalda il suo carattere eminentemente pratico, in quanto l'attività di ciascuno viene considerata come compito posto da Dio e al quale quindi è necessario dedicarsi con tutte le forze e per tutta la vita. Così un fondamento teorico basato sulla « legge di Dio » viene a dar forza agli ideali pratici che muovono la riforma e poiché non v'è nulla che unisca così saldamente il teorizzare e l'agire come il presupposto religioso, si osserva nei secoli a noi più vicini una rispondenza sorprendente tra le tesi sostenute dai filosofi intorno ai princìpi che muovono l'attività umana e la natura stessa di questa attività.

L'utilitarismo etico che la scuola inglese elaborò in varie fogge è divenuto il motivo dominante di una società la quale, attraverso tre secoli e numerose esperienze, si è venuta raffinando e integrando, sino a che nei tempi a noi più vicini è entrata in una crisi palesemente non superabile. È una società la quale sembra abbia posto alla sua base la formula hobbesiana secondo cui nella realtà non vi è altra legge se non quella della propria utilità (« in statu naturae mensuram iuris esse utilitatem ») e tenacemente ad essa è rimasta attaccata, affidando se mai al buon volere di isolati pensatori di attenuarne l'asprezza.

Né i tentativi di trovare un fondamento di assolutezza all'etica fuori del campo dell'utile ebbero la capacità di sconvolgere il mondo materiale e ideale costituitosi intorno a un motivo così vigoroso. Il grande tentativo di Emanuele Kant ebbe il merito di affermare l'autonomia della legge morale, a farla valere come un assoluto che ha in sé non soltanto la sua sorgente ma anche il suo fine. Tuttavia esso sbocca in una specie di deismo, quando ammette che solo in funzione della legge morale si può intendere l'immortalità dell'anima e l'esistenza di un mondo ultraterreno, dove l'obbedienza all'imperativo categorico del dovere in urto con gli imperativi ipotetici del piacere, della felicità e dell'utile, trovi la sua rispondenza.

L'illuminismo, compiendo il processo iniziatosi con il Rinascimento, finì con lo staccare decisamente la religione dall'etica, sì che questa non poté su altro contare, come giustificazione del proprio valore e della propria essenza, se non sulla natura stessa dell'uomo, sia che essa apparisse egoistica e quasi belluina come nella concezione hobbesiana o mite ed idilliaca come l'ha sognata l'entusiasmo generoso di Rousseau.

Il motivo utilitarista studiato da tutti i lati, sia che fosse ridotto a rigido materialismo con l'Helvétius o fosse soffuso di un delicato riguardo verso il prossimo come presso i cosiddetti « etici del sentimento », o fosse più tardi elevato col Fichte a pura obbedienza a una norma razionale che l'uomo liberamente s'impone, o con lo Hegel e il Romanticismo fosse infine posto in armonia con il mondo tumultuoso delle passioni, si rivelò comunque nella pratica enormemente produttivo, informando di sé le nuove strutture politiche e sociali che si venivano preparando.

L'economia moderna, che riconosce come suo fondatore Adamo Smith, si costituì a scienza isolando il sentimento utilitaristico e ricercando in funzione di esso le leggi di ogni attività economica. Lo stato liberale, fondato su una concezione atomica dell'individuo, viene ad assumere assolutezza esso pure in funzione di tale fattore in quanto pretende di emergere dal desiderio di ciascun membro della società di essere tutelato nella libera manifestazione di se stesso come individuo. Nell'organizzazione politica, come in quella economica, il sentimento dell'utile personale viene sentito come il fattore determinante del complesso giuoco delle innumerevoli forze individuali, la cui somma e il cui risultato costituiscono, nella loro espressione meccanica, il progresso umano.

Mentre le classi dirigenti delle varie società nazionali europee attingono a questi motivi razionali la fede nella propria opera senza tuttavia riuscire ad appagarsene interamente (un'eccezione, per altro importantissima, si ha

nel mondo anglosassone, che riesce a fondare nella religione il rigido e spregiudicato utilitarismo che presiede alla costituzione dell'impero britannico), le grandi masse trovano nella religione dei padri il conforto e la legge della loro vita morale. Ma anche questo presidio viene aspramente attaccato: il socialismo, difatti, appena cessa di essere utopistico e in un certo senso rispondente a una indistinta esigenza di giustizia sociale e vuole diventare scientifico con Marx e con Engels, altro non fa se non comprimere la vita morale dell'uomo per lasciare libero giuoco al motivo economico che, secondo la concezione materialista che è alla sua base, è l'unico fattore determinante della storia. La dottrina marxista rinnega completamente la morale e sostituisce ad essa quel senso di solidarietà interessata fra gli appartenenti di ciascuna classe che esclude anche il più ingenuo riflesso affettivo. Invece fra le varie classi la lotta dev'essere senza quartiere, senza esclusione di colpi, diretta com'è alla soppressione violenta delle altre classi, sentite come irrimediabilmente nemiche.

Vi fu certo nel rifiorire delle dottrine utilitaristiche, proprie dell'Ottocento inglese, il tentativo di nobilitare in qualche modo il motivo edonistico che è alla loro base, trovando ad esso riflessi e riattacchi fuori dell'individuo. Nella dottrina del Bentham e in quella di Stuart Mill, pur restando nell'ambito dell'individuo, si cerca di dare al sentimento dell'utile un qualche valore etico, ammettendo che la coscienza dell'utile altrui si identifichi con quella dell'utile proprio quando si tenga presente che il benessere della collettività è pure benessere dell'individuo. Lo Spencer, riattaccandosi alle dottrine dell'evoluzione, si propose di dare un contenuto biologico all'obbligazione morale in quanto essa è il risultato dell'adattamento, non dell'individuo come tale ma della specie, all'ambiente.

La storia del secolo scorso e dei principî di questo è la dimostrazione palese dell'insufficienza dell'utilitarismo, sia a spiegare il mondo etico dell'uomo sia, ancor meno, a creare una società progredita sul puro motivo materialistico ed utilitario. La crisi che ha investito la società liberale, e che si è manifestata nella sua forma più violenta nel tragico esperimento russo, mostra per l'appunto come, nonostante la progressiva e sempre più dura violenza usata contro la natura stessa dell'uomo, non sia possibile riconoscere al motivo utilitario dignità e funzione di forza coesiva di una società progredita. Né potrà essere altrimenti, per la semplice ragione che il motivo economico non coincide con tutta la vita dell'uomo, anzi non ne è se non un ristretto settore, forse il meno qualificato a caratterizzarne l'essenza. Se la crisi non è avvenuta prima, è perché il mondo morale legato con la fede religiosa ha alimentato nelle sue più profonde scaturigini la vita della società moderna, ancora per alcuni secoli dopo le prime manifestazioni della rivendicazione razionale dell'individuo come individuo di fronte all'universale; affidata al puro motivo economico, senz'altro conforto o sostegno, la società liberale sarebbe già crollata, così come crolla la società comunista, fondata appunto su esso. I turbamenti e le sofferenze, che travagliano le società progredite di tutto il mondo, costituiscono lo scotto che l'umanità deve pagare prima di far propria la patente verità che il cemento di una collettività umana non può essere ricercato negli strati inferiori della coscienza, dove cioè l'uomo è solo nell'oscura prigione del suo istinto, ma bensì nella reale complessità e ricchezza dello spirito.

3. L'ETICITÀ COME MOMENTO SOGGETTIVO DELL'AZIONE. – L'indagine filosofica che si è applicata a ricercare la sorgente dell'etica, a partire dal momento in cui la si volle svincolata dalla religione, nell'arido campo del piacere, dell'utilità e simili, non poteva arrivare ad alcun risultato soddisfacente, poiché in quel suolo non attecchiscono le radici dell'assoluto, ma tutto vi è transeunte e caduco. In altre parole, l'errore che in complesso ha dominato la speculazione dei secoli scorsi riguardo all'essenza dell'etica è quello di ricercarla in un settore che non è il suo, cioè in quello della singolarità fisica la quale obbedisce ad una istintiva esigenza di essere e non in quello dell'individuo come entità spirituale, che obbedisce volitivo e cosciente alla legge del suo durare. Difatti, il senso dell'utile come tendenza a un bene che si desidera soltanto per sé, per la propria soddisfazione animale o razionale o sentimentale che si voglia, ma pur sempre bene relativo ad una vita che è fisica e caduca, non può essere fondamento di un'assolutezza che si definisca nella storia come essenza imperitura della vita umana.

Mentre il piacere o l'utile, considerato nel suo senso più ristretto, pone l'uomo di fronte a se stesso e in tale rapporto lo esaurisce, la vita reale si integra in lui in una serie innumerevole di rapporti. Il passato e l'avvenire e il presente stesso nella sua estensione spaziale sono presenti a concorrere all'essenza di ciascun uomo, come possesso incessantemente rinnovantesi nella sua attività spirituale. Così ogni uomo, per questa sua possibilità di essere realtà per la coscienza altrui sia nel presente sia nell'avvenire, è un momento dell'universale a cui esso tende naturalmente, con intensità non minore di quello stesso istinto che è la base della sua vita fisica. Basta riflettere, per intendere ciò, che ben poco e di nessun rilievo è quel che l'uomo fa soltanto per sé, esclusivamente per la sua esistenza materiale; ma, se lavora, egli si preoccupa non soltanto della mercede che ne ricava, bensì anche della bontà del suo lavoro; se aspira all'affermazione della sua personalità, non è soltanto per il godimento materiale che vi è legato, ma per il desiderio inesausto di essere un momento che valga come forza e bene anche per gli altri; tutto l'impegno, in altre parole, che esso pone nel vivere e nell'operare, ha una base nel sentimento del valore assoluto che ha della sua vita e della sua opera. Fra le tante formule insincere in cui l'umanità vuole per uno stolto pudore nascondere la sua vera essenza, nessuna è tanto falsa come quella espressa dalla frase «après moi le déluge!». Essa è clamorosamente smentita da tutta la storia umana che è incessante e faticosa costruzione, pietra su pietra, di individui che sanno che la loro vita, vita vera, è in quelle pietre, e nessun dolore rende così amaro il distacco dalla terra quanto quello che è legato all'interruzione di un'opera iniziata, nessuna gioia è tanto grande quanto quella che conforta il cuore dell'uomo quando al termine della sua giornata gli balena la certezza di continuare a vivere in ciò che ha creato.

L'etica, cioè la maniera di agire che l'individuo coscientemente persegue, è precisamente il punto in cui si raggiunge l'equilibrio tra la singolarità dell'uomo e la sua universalità concreta come si manifesta nel rapporto con gli altri uomini. Se si tiene presente che le manifestazioni concrete di esso sono la società, la nazione, lo stato, l'umanità, intese tutte nella loro realtà effettiva a cui ciascuno partecipa, appare chiaro che la misura dell'eticità si ha in ciascun caso nel grado di tale partecipazione come volontà di apporto alla loro esistenza.

Nell'azione dell'uomo vi è una parte che obbedisce all'impulso elementare del bisogno o dell'interesse economico per la necessità stessa di preservare la vita, che è condizione prima di ogni altra possibilità di essere, e di fornire ad essa condizioni agevoli per lo sviluppo dell'energia di cui ciascuno è capace; e vi è una parte che è diretta al fine di assicurare una continuità alla propria essenza più propriamente umana. Se si toglie il momento religioso e quello artistico, si può dire che tale esigenza innata nell'uomo di vivere oltre di sé non ha altra manifestazione se non nel rapporto con gli altri uomini, e può divenire realtà sia nella pietà, nell'amore e nel rispetto per il prossimo, come vuole la norma religiosa quando ha finalità morali, sia in quello che ciascuno dà secondo le proprie forze alle realtà viventi della continuità spirituale che sono la famiglia, la società, la nazione, l'umanità.

Alla luce di questi principî appare chiaro quale debba essere, ed effettivamente sia, la nozione contenuta in parole come «bene» e «giustizia». Se la vera natura dell'uomo è natura spirituale, «bene» è tutto ciò che lo porta a realizzarsi fuori della sua vita fisica e a restare come apporto duraturo alla continuità ideale a cui partecipa. Come si vede, il «bene» e la «potenza» sono identici, se per potenza s'intende, com'è ovvio, non un bruto dominio materiale, ma l'affermazione di una realtà spirituale che si allarghi

sempre più nel tempo e nello spazio, guadagnando sempre più vaste collettività umane e tramandandosi come ricchezza ed impulso nelle nuove generazioni. Tutto ciò che l'individuo vuole ed opera per la sua affermazione di membro attivo e volitivo delle solidarietà concrete entro cui la vita si svolge, è opera di bene.

Nella scala praticamente illimitata delle capacità umane come forza costruttiva la possibilità di operare il bene varia da individuo a individuo. Ma nel bene creato, cioè nell'apporto di potenza dato, non si ha la misura dell'eticità, poiché questa è di fatti da cogliere come momento soggettivo, non subordinato a capacità individuale, ma perfettamente autonomo. Dal punto di vista etico non è tanto la grandezza del risultato, quanto lo sforzo che è alla sua base, ciò che dà la misura del valore. Un umile che ponga nel suo lavoro tutto il suo zelo e tutta la sua abnegazione, dal punto di vista strettamente etico è sullo stesso piano del grande scopritore, o del grande costruttore, le cui naturali risorse si attuano in ben maggiori realizzazioni. La misura dell'eticità è dunque, come è ovvio, nella volontà che è alla base di un'azione ed è in diretto rapporto con lo sforzo che tale volontà si assume per superare gli ostacoli che vengono soprattutto dal di dentro, cioè dall'esigenza della singolarità che tende a preservarsi in se stessa.

Queste nozioni appariranno più chiare se si mettono in rapporto con la nozione del « giusto ». Questo è il minimo punto di equilibrio che si determina tra le esigenze dell'uomo come singolarità e la sua capacità di essere un momento più o meno importante in una universalità concreta. Tale punto non è naturalmente lo stesso sotto tutti i poli e in tutte le epoche, perché varia in funzione dell'uno o dell'altro fattore; ma ciò che è sempre presente nella coscienza dell'uomo è proprio il senso dell'esistenza di esso e il desiderio di raggiungerlo. Il « giusto » costituisce la zona di limite di ogni azione etica, al disotto del quale essa non è più tale, ma è invece azione egoistica ed immorale. Quando invece il minimo di ciò che è giusto, di ciò che è necessario che ciascuno faccia perché è il suo dovere, commisurato alla sua capacità, viene superato per lo sforzo volitivo di servire con maggiore efficacia il fine etico, l'ampiezza e la durezza di tale sforzo, il sacrifizio che esso importa, costituiscono la misura dell'eticità.

Nelle società progredite che realizzano meglio l'universalità concreta dell'uomo per la somma di bene che hanno accumulato e per la volontà di crearlo, il punto di equilibrio etico è spostato verso il polo della spiritualità. Maggiore è la disciplina che si richiede ai singoli individui, più energica è l'obbligazione morale dell'azione di interesse sociale e nazionale. Il santo e l'eroe che hanno nella loro azione raggiunto il momento più intenso della spiritualità annullando in sé il limite della singolarità per divenire un momento duraturo della coscienza umana, costituiscono l'espressione più alta dell'eticità.

Da quanto si è detto appare chiaro come la nozione di utile sia da tenere nettamente staccata da quella di etica, poiché di fatto esso è il concetto che a questa si contrappone. Inutile è ricercare, come ha fatto l'utilitarismo inglese, di conferire nobiltà all'utile individuale condizionandolo all'utile collettivo, poiché solo nell'ambito di questo si raggiungerebbe l'utile dell'individuo come somma di beni materiali che a lui come sua parte pervengono. È sempre un utile che si esaurisce nell'individuo come tale e non ha nulla a che vedere, se non come contrapposto, con ciò che è etica, cioè con il superamento di sé per riconoscersi negli universali concreti in cui si accoglie la vera vita dell'uomo.

In ultima analisi, la concezione kantiana del conflitto fra l'imperativo categorico etico e l'imperativo contingente del piacere e dell'utile, come base e condizione dell'etica, tolto l'alone di mistero che su essa riflette il miraggio del compenso ultraterreno, si rivela come concezione verace. La volontà di essere dello spirito come spirito, urta inevitabilmente contro la volontà di essere della materia come materia. Non per nulla le religioni che assommano l'anelito dell'uomo verso la spiritualità hanno alla loro base il conflitto fra il regno dello spirito come regno della luce, e quello della materia come regno delle tenebre. L'uomo perché è uomo ha in sé le tenebre e la luce, ma certo un segno divino egli porta nella sua natura per questa sua aspirazione inesausta verso la luce.

4. L'ETICA E LA POLITICA. – Se si vuole nobilitare la nozione dell'utile, l'unico mezzo è quello di considerare non l'utile collettivo in funzione individuale, bensì l'utile individuale in funzione collettiva. La differenza non è piccola, anzi è ciò che oggi profondamente separa le realtà sociali che all'una o all'altra concezione si ispirano. Nel primo caso si guarda all'individuo, a quello che più lo definisce e lo differenzia come tale, istinti, passioni, interessi ristretti, aberrazioni razionali, e in conseguenza si è costretti a portare sul piano della collettività quanto poi non si accorda o è addirittura in antitesi con le esigenze di questa. È il caso dello stato liberale, o dello stato comunista, che mira a un ordinamento della collettività in una forma minima e meno obbligante, perché l'individuo come tale possa trovarsi a suo pieno agio. Quando, invece, si miri all'utile individuale, ma a tale utile che esso risulti come utile della collettività la quale si compone di individui, si intende bene come ciò importi una precisazione nella nozione di ciò che è utile individuale, in quanto per poter essere pure collettivo, deve respingere da sé quegli atteggiamenti i quali, essendo legati soltanto all'uomo come singolarità chiusa in sé, non avvantaggiano, oppure ledono la vita della collettività.

Questo è l'utile che persegue invece lo stato al quale si dà oggi comunemente il nome di stato etico e che dovrebbe invece chiamarsi stato volitivo, o meglio ancora, secondo il suo specifico contenuto politico, stato fascista, o nazionalsocialista, o (nella sua forma più aberrante, poiché guardando all'utile individuale in funzione collettiva uccide l'individuo e finisce quindi col sopprimere l'essenza della collettività) stato bolscevico (che non ha nulla a vedere con lo stato comunista, il quale, essendo l'estrema espressione della tendenza all'annullamento di sé insita nello stato liberale, dovrebbe essere nullo).

Difatti in questo caso l'utile non è più materia di etica propriamente detta, ma è bensì materia della politica che, nonostante gli strettissimi rapporti che ha coll'etica, non si identifica certamente con essa.

Politica, nel significato essenziale della parola, derivata da πόλις che è lo stato nel mondo greco, è in sostanza lo studio della formazione dello stato come superamento dell'individualismo e creazione di una società secondo una norma determinata. Tale superamento è certamente etico, ma in quanto è politica non esaurisce tutta quanta l'etica. Difatti proprio della politica è fine quel bene come potenza di cui abbiamo sopra parlato, e nel bene creato, cioè nell'apporto di potenza dato, si ha la misura del valore. Come sopra abbiamo già detto, il giudizio etico investe proprio il momento soggettivo dell'azione, il giudizio politico investe l'azione nel suo risultato, come potenza o bene, indipendentemente dal momento soggettivo. Da qui l'apparente contrasto fra etica e politica come si è voluto vedere nella dottrina del Machiavelli. Non è contrasto, ma differenza essenziale.

La politica mira a un bene che si concreta come possesso della collettività. Necessariamente essa guarda a tale possesso, è sostanzialmente utilitaria nel senso cui abbiamo sopra accennato. Il giudizio dell'azione politica è giudizio storico, non etico. Invece, l'etica è il modo di agire dell'individuo, il suo sforzo di realizzarsi all'esterno come momento spirituale, superando il contrasto di forze che vengono su dalla radice stessa della sua singolarità. Il giudizio etico si rivolge precisamente a tale sforzo, tanto che un'azione da un punto di vista politico può rivelarsi completamente nulla, mentre dal punto di vista morale è contrassegnata dal crisma dell'abnegazione e del sacrifizio.

In politica l'insuccesso dovuto a un'inesatta valutazione delle forze in giuoco, non è se non un errore condannato come tale dalla storia. Ma se l'insuccesso è dovuto all'intervento di un fattore personalistico, affiorante da un piano diverso da quello propriamente politico che è l'utile della collettività, ad es. pura ambizione di potere, allora il giudizio sul risultato, a lungo andare inevitabilmente negativo,

di tale azione politica, non potrà essere se non etico e non più errore vi sarà da questo punto di vista, ma colpa.

Come si vede, la politica non si può identificare con l'etica, poiché mentre questa considera il momento soggettivo di qualsiasi azione, come sforzo per il superamento della singolarità, l'azione politica è invece volta come a suo scopo al bene della collettività ed è politica non in quanto chi la compia realizzi questo momento essenziale dell'eticità (ed è pur necessario se è vero politico che la realizzi), ma in quanto è diretta a superare una realtà esterna, creando un bene, una nuova potenza. Tuttavia il fatto stesso che la politica tenda come volontà che si esercita sulla massa sociale, a imporre una solidarietà che è limitazione all'utilitarismo degli individui, fa sì che essa si saldi con l'etica attraverso le leggi che costituiscono appunto la fissazione di un equilibrio fra le esigenze dell'individuo come tale e le esigenze della collettività. L'ordinamento giuridico di una società è precisamente fondato su quello che lo stato, animato da una data volontà politica, ritiene sia il giusto cioè, come si è detto, il punto di equilibrio, sentito come il più necessario e il più utile che si possa raggiungere nella società, fra le esigenze dei membri di essa come singolarità e la loro capacità ad essere creatori di nuove energie nell'interesse di quella universalità concreta che esso stato costituisce. Il diritto è quindi contemporaneamente fatto etico e fatto politico; esso rappresenta la risoluzione dell'economia nella politica, e della politica nell'etica. Non per nulla l'aspirazione di ogni politico è di essere un legislatore e quella di ogni politica di prendere corpo nello stato.

Se è vero che l'economia tende a risolversi nella politica, come si vede dalla necessità sentita ormai in tutte le società a considerare e a tutelare quell'utile individuale che sia pure utile della collettività, e che l'azione politica tende a risolversi nell'etica diventando, attraverso la legislazione, la forma stessa di quell'universale concreto che è lo stato, non è men vero che l'etica, come fatto immanente dello spirito, tendenza incoercibile del particolare all'universale, è sempre presente pure in qualsiasi altra azione per cui l'uomo si traduce dall'interno all'esterno: più immediatamente nella religione in cui si ha l'esternarsi di sé nell'universo senza limite in un impeto di amore divino, tanto negli uomini, come in tutti gli esseri e forme del creato, meno immediatamente nell'arte che è fissazione di un momento di luce spirituale riflesso nella natura, e nella filosofia che riassorbe in sé il mondo come verità. Nel caso della religione come in quello dell'arte e della filosofia, il fatto etico interviene poiché l'uomo o religioso o artista è pur sempre uomo fra gli uomini e tale rapporto inconsciamente investe ed informa più o meno profondamente di sé anche gli altri rapporti che costituiscono la vita di ognuno. Così nella religione il fatto etico e sociale diventa a volte preponderante anche di fronte all'elemento mistico e teologico, e nell'arte o nella filosofia il momento etico si riflette più o meno energicamente come esigenza della verità (V. ARTE; FILOSOFIA).

Il carattere normativo che si ha nell'etica propriamente detta, come complesso di norme che indicano le obbligazioni morali, alle quali un ambiente sociale coscientemente aderisce, è naturale conseguenza della modalità stessa con cui la continuità delle società e delle nazioni si realizza. Il mondo morale di ciascun popolo si tramanda come formula attiva in queste norme e l'educazione se ne avvale per dare agli spiriti il bene conquistato dallo sforzo di innumerevoli generazioni, affinché sia ad essi piattaforma verso orizzonti più alti. A. Pagliaro

ETIOPIA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia.

1. GEOGRAFIA. – Col nome di Etiopia, impiegato già nell'antichità ad indicare tutta l'Africa a sud dell'Egitto, si usò distinguere, a partire dal sec. XV, la regione dell'Africa orientale occupata dal vasto ed elevato altopiano detto appunto altopiano etiopico, che ha per suo centro il lago Tana e dove andò formandosi un potente stato, cui la speciale struttura del territorio assicurava condizioni naturali di difesa. Promiscuamente la stessa regione e lo stato su di essa sviluppatosi si distinsero anche col nome di Abissinia: nome in cui si volle ritrovare una espressione offensiva ritenendola derivata da una voce araba, indicante genti raccogliticce, etimologia di cui la critica moderna ha mostrato la fallacia. Comunque il nome di Etiopia e di Impero etiopico (*Mangesta Ityopya*) prevalse nei tempi più recenti, specialmente coll'estendersi o il consolidarsi dello stato, lasciando a quello di Abissinia un valore più specialmente geografico ed etnico ad indicarne il nucleo e le genti che lo abitano.

In seguito alla conquista ed all'annessione dei territori che formavano l'Impero etiopico ed alla costituzione dell'Africa orientale italiana colla riunione dei territori medesimi con quelli delle preesistenti colonie dell'Eritrea e della Somalia, il nome di Etiopia si è mantenuto nel riconoscimento della dignità di imperatore conferita al re d'Italia e ai suoi successori, ma senza che a tal nome si applicasse uno speciale valore territoriale politico ed amministrativo. L'Impero etiopico preesistente all'annessione italiana, diminuito di due vasti territori, il Tigré con la Dancalia occidentale a nord, l'Ogaden con parte della valle superiore dell'Uebi Scebeli a sud, rispettivamente aggregati all'Eritrea e alla Somalia, è ripartito in quattro grandi circoscrizioni (governi) che si intitolano dell'Amhara, del Harar, dello Scioa e dei Galla e Sidama. Complessivamente un territorio di 785.000 kmq. (oltre i 2/3 dell'antico impero) ed una popolazione, approssimativamente stimata, di 5.300.000 abitanti.

I confini dell'Etiopia, ristretta nei limiti suaccennati, sarebbero così definiti: a nord il corso del Setit–Tacazzè sino alle sue sorgenti e al lago Ascianghi e quindi una linea retta che raggiunge il corso dell'Auasc a 90 chilometri dallo spigolo sud–ovest della Somalia francese che raggiunge con un altro tratto rettilineo con direzione ovest–est. Segue quindi il confine meridionale della detta Somalia, e successivamente quello della Somalia britannica sino all'incrocio del 44° meridiano con il 9° parallelo di lat. nord, sul quale si mantiene sino ad un punto a 50 chilometri a sud–est della città di Harar. Discende il corso del Dacata e quindi quello dell'Uebi Scebeli sino ad Ime, piega poi verso sud–ovest e raggiunge il Ganale Doria a 200 chilometri a monte dell'antico confine di Dolo, ne risale il corso per altri 100 chilometri finché con un tracciato quasi rettilineo raggiunge il Daua Parma a Malca Murri. Di qui sino all'incontro del Setit, il confine meridionale e occidentale dell'Etiopia si confonde con quello dell'antico impero e dell'attuale Africa orientale italiana, che divide dalla colonia inglese del Kenya, dal protettorato dell'Uganda e dal condominio del Sudan anglo–egiziano.

Le circoscrizioni dei singoli governi vennero stabilite tenendo conto specialmente dei criteri etnici. Così il governo dell'Amara, il cui territorio resta limitato dal Tacazzè, dall'Abai e dall'Auasc e comprende le regioni dell'Amhara e del Goggiam, è abitato principalmente da genti abissine parlanti l'amharico e da qualche nucleo di Galla (gli Azebò Galla insediatisi nelle regioni orientali nel sec. XVI).

Il governo dei Galla e Sidama, che si estende a sud di quello dell'Amara sino al confine del Kenya e comprende i territori del Caffa, del Gimma, la regione dai laghi, ecc., è prevalentemente abitato dai Galla e Sidama e da qualche gruppo di nilotici, professanti in maggioranza religioni primitive, con alcuni nuclei cristiani e musulmani. Il governo del Harar che si estende a sud dell'Auasc, e comprende le testate del bacino del Giuba e di quello dell'Uebi, è abitato prevalentemente da Arussi e da Somali professanti in maggioranza l'islamismo. Nel governo dello Scioa, che comprende la regione omonima, si trova la capitale dell'Impero, Addis Abeba, che ha meno di 50 anni di vita e conta 150.000 abitanti, di cui 25.000 nazionali.

Per la parte fisica, etnica ed economica delle regioni V. AFRICA ORIENTALE ITALIANA.

BIBL.: Oltre alle opere che trattano in generale dell'Africa orientale italiana sono da ricordare: A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, Roma 1885–87; J. Duchesne Fournet, *Mission en Éthiopie (1901–1903)*, Parigi 1909; M. Rava, *Al lago Tsana*, Roma 1913; C. Anarratone, *In Abissinia*, Roma 1914; L. De Castro, *Nella terra dei Negus*, Milano 1915; G. H. Rein, *Abissinien*, Berlino 1920; C. T. I. *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Milano 1938. Att. Mori

2. STORIA. – Il nucleo principale delle genti semitiche provenienti dall'Arabia meridionale e stanziatesi in Africa orientale, come si è accennato nella voce ABISSINIA, era sugli altipiani eritrei e tigrini, ed assai per tempo ebbe il suo centro in Aksùm.

Più che verso sud, il regno degli Habasciàt si estendeva verso nord e nord-ovest, in direzione del Nilo; venuto a conflitto col regno di Meroe, lo distrusse. A questa politica africana il regno degli Habasciàt associava una sua politica asiatica, conservando rapporti con l'Arabia meridionale, e non rifuggendo dall'intervenirvi con le armi quando lo ritenesse opportuno; onde ebbe, talvolta, anche signorie su regioni a oriente del Mar Rosso.

Nella prima metà del secolo IV d. Cr. Aksùm adottò ufficialmente il Cristianesimo; la nuova religione, pur dovendo adattarsi a fortissimi accomodamenti col vecchio paganesimo, finì col costituire uno dei tratti essenziali, caratteristici degli Abissini, divenendo uno dei principali fattori della conservazione della loro indipendenza e della loro fisionomia. Appunto la difesa del Cristianesimo contro le persecuzioni dei pagani e dei giudei nell'Arabia meridionale provocò l'ultimo passaggio degli Abissini in Arabia: nel 525 l'Arabia meridionale fu da loro conquistata, facendo grandissima impressione in tutto l'Oriente. Il re d'Abissinia fu, per qualche tempo, considerato uno dei maggiori potentati del tempo, e la sua amicizia fu sollecitata dall'Impero bizantino, che lo desiderava alleato nel suo interminabile conflitto con la Persia: appunto per prevenire tale unione, la Persia provvide a scacciare dalle terre d'oltre mare gli Abissini. Il colpo fu rude per Aksùm. Altri fatti gravissimi vennero a stroncare l'antico regno. Sul Nilo costituivasi un regno, detto di Aloa, con centro in Soba, poco a sud dell'attuale Khartùm; ed esso precluse agli Abissini le vie e le espansioni a nord e nord-ovest dei loro altipiani. I musulmani del Higiàz, annettendosi l'arcipelago delle Dahlach (sembra vi fossero costretti dalla necessità di estirpare la pirateria, annidatasi lungo il litorale eritreo), resero impossibile la vita a Zula ed ai minori centri costieri cristiani. Inoltre l'islamismo, padrone dell'Egitto, veniva quasi a recidere i contatti dell'Abissinia con quei centri cristiani mediterranei, dai quali traeva la sua cultura e un sostegno per la sua civiltà. Violentemente costretta a ripiegarsi su se stessa e lasciata alle sole sue forze, l'Abissinia piombò in un lungo periodo d'isolamento, di grande imbarbarimento, di piena decadenza politica. Seguirono vari secoli, durante i quali fitte tenebre circondano il paese. In quei secoli andò maturando l'Abissinia nella forma in cui più tardi apparirà all'Europa. Quando poté riprendere un movimento d'espansione, anziché ritornare alle vie per i bassopiani verso il Nilo si estese per le montuose regioni del sud: assumeva, così, un nuovo aspetto, di stato montanaro. Agl'inizi del sec. X aveva addirittura raggiunto, per le vie dell'interno, il golfo di Aden, e signoreggiava in Zeila. Nuovi rovesci ne restrinsero nuovamente il territorio agli altipiani. Verso il 1270 un violento mutamento di dinastie portò al supremo comando, con l'aiuto di una parte dello Scioa, una famiglia dell'Amhara, la quale vantava favolose origini dagli amori del re Salomone di Gerusalemme con la regina di Saba, che gli Abissini consideravano etiope: la dinastia rovesciata, detta degli Zagué, era di stirpe agau e risiedeva nel Lasta. Il fondatore della nuova dinastia chiamavasi Iecunò-Amlàch (1270-1285); al suo nipote re Amda-Tsion (1314-1344) spetta l'onore di avere consolidato nelle mani dei Salomonidi il potere, e d'avere allargati i confini del regno, che dapprima comprendeva soltanto Eritrea, Tigré, Lasta, una parte indeterminata del Beghemder, l'Amhara e lo Scioa settentrionale; tra i successori merita particolare menzione re Zara-Jacòb, (1433-1468), sia per l'attiva efficace sua opera di rafforzamento del Cristianesimo, sia per audaci tentativi di riforma dell'organizzazione politica dello stato; tentativi che, lui morto, caddero. Pel fatto stesso che la nuova dinastia era sorta nell'Amhara il centro politico del regno si spostò verso sud, nella stessa Amhara e nel vicino Scioa. Ma ciò metteva i dominanti Abissini in immediato contatto coi musulmani, che nel frattempo avevano potuto affermarsi sulle frontiere dello Scioa, costituendovi un loro principato nell'Ifàt ed influenzando le piccole dinastie di regni Sidama, formatisi oltre lo Hauàsh. L'urto era inevitabile, e per circa due secoli e mezzo la storia abissina è dominata appunto dalle lotte fra cristiani e musulmani. Tali lotte, pur attraverso alterne vicende, ebbero andamento generale favorevole ai cristiani, che poterono costringere i musulmani a retrocedere dagli altipiani scioani e, a mano a mano, a trasportare la loro capitale a Haràr, e che riuscirono a spingere le loro frontiere verso sud fino all'alto Uebi, mentre facevano sentire le loro pressioni sino tra le popolazioni del lago Margherita. Ma nella prima metà del sec. XVI la situazione si rovesciò intieramente; i musulmani, condotti dall'imàm Ahmed ben Ibrahim soprannominato il Gràgn « mancino », invasero e sottomisero quasi tutta l'Abissinia, soltanto nel Tigré settentrionale e nell'Eritrea incontrando indomabile resistenza, e parvero alla vigilia di risolvere definitivamente a loro vantaggio il secolare conflitto. Quando ormai la situazione pareva disperata, l'intervento di circa 400 Portoghesi, i quali con una marcia fantastica seppero ascendere coi loro cannoni fin oltre il lago Ascianghi, determinò, grazie alle armi da fuoco di cui essi erano muniti, un nuovo capovolgimento nelle cose; e, sebbene i Turchi inviassero in soccorso dei loro correligionari buon nerbo di fucilieri, in una grande battaglia presso Zantarà, Gragn fu vinto (22 febbraio 1543), e il suo esercito quasi distrutto.

Ma, se cessava la minaccia musulmana, l'Abissinia era tutto un campo di rovine, in cui gli avanzi dell'antica cultura andarono pressoché travolti; inoltre, musulmani e cristiani uscivano dalla lotta dissanguati, spossati. Gli uni e gli altri, quindi, furono incapaci di opporre una efficace resistenza contro un pericolo nuovo. Dalle non più guardate frontiere del sud-est poté rovesciarsi verso nord una formidabile invasione di Galla, tribù semi-selvagge, che, a grandi ondate, in breve tempo mutarono addirittura l'aspetto etnico e politico del paese: i musulmani furono costretti a trasferire la loro capitale all'Aussa, cercando tutela nel deserto che la circonda; i cristiani videro invasi lo Scioa, l'Ifat, buona parte dell'Amhara, soltanto il Tigré riuscendo a contenere la terribile marea; dallo Scioa i Galla mossero verso ovest e giunsero all'Ualleggà; di là, più tardi, passarono a conquistarsi le pingui regioni Sidama dell'alto Omo. La civiltà locale subì un nuovo crollo. La dinastia abissina, per salvarsi, dovette retrocedere anch'essa, a mano a mano trasferendo la sua sede più a nord, fino a Gondar. Ma Gondar era troppo eccentrica perché di là il potere riuscisse a farsi sentire efficacemente nelle provincie, nelle quali ebbero buon giuoco tendenze autonomistiche ed ambizioni di famiglie feudali. Lotte interne, provocate dalla propaganda dei gesuiti portoghesi al tempo di re Susenios (1607-1632), avevano già indebolito assai il regno. Un altro cumulo di forze concorse ad abbassare sempre più la potenza effettiva dei negùs, che finirono col divenire dei fantocci nelle mani e sotto la nominale protezione di qualche grande capo, mentre nelle provincie le famiglie feudali assumevano atteggiamenti più o meno d'indipendenza. Nei primi decenni del secolo XIX il processo di disgregamento sembrava prossimo a sfociare nella sparizione d'un regno d'Abissinia e nella sua divisione in un certo numero di grandi principati rivali e nemici. Senonché un uomo, nativo del Quara, di origini umilissime, riuscì a mutare il corso degli eventi; abbatté i maggiori feudatari, e, rigettando la finzione di spadroneggiare all'ombra d'un vano re Salomonide, si proclamò re egli stesso, col nome di Teodoro, cioè col nome di un re che, secondo secolari credenze, verrà alla fine dei secoli a rimettere ordine nelle cose del mondo. Teodoro (1855-1868) fu veramente uomo eccezionale: energico, risoluto, impregnato d'un fanatismo religioso che crebbe con gli anni, accarezzò programmi grandiosi: l'accentramento dell'autorità nelle mani del re, eliminando i grandi feudatari ereditari; il rafforzamento del Cristianesimo, spina dorsale del regno, combattendo implacabilmente le forze

che, avversandolo, divenivano disgregatrici dello stato, come l'islamismo; e, intorno a questi due concetti fondamentali, una quantità di riforme e d'innovazioni. Ma la crisi da cui egli aveva salvato il suo paese era stata troppo grave e profonda perché siffatti piani riuscissero; le sempre rinnovantisi difficoltà, le sempre ripullulanti ribellioni, le aperte o larvate opposizioni andarono talmente inasprendo il suo carattere già per natura violento ed insofferente, che gli ultimi suoi anni trascorsero quasi in un delirio sanguinoso, che gli alienò gli animi di tutti. Si aggiungano le difficoltà con l'Europa. Francia ed Inghilterra eransi affacciate in Etiopia, e con loro vi si affacciavano missioni religiose rivali, le cattoliche e le protestanti: nella lotta d'influenza che s'impegnò, Teodoro preferiva l'Inghilterra coi suoi protestanti, sperandone aiuti per abbattere i Turchi e gli Egiziani. Ma egli non aveva alcuna idea della natura dei rapporti diplomatici fra stato e stato. Una serie di malintesi lo spinse a imprigionare su Amba Magdala missionari protestanti e rappresentanti ufficiali dell'Inghilterra: riusciti vani i bonari tentativi per ottenerne il rilascio, l'Inghilterra ricorse alle armi, profondendo sterline a piene mani per cattivarsi il favore dei capi; abbandonato da quasi tutti, assalito dagli Inglesi nella sua fortezza di Magdala, Teodoro si uccise. Secondo le promesse, gl'Inglesi sgombrarono il territorio; e il capo del Lasta, Gobaziè, si proclamò re dei re, col nome di Tacla-Ghiorghis II. Liberale e cavalleresco, si affrettò a tornare all'antico ordine di cose. Ma dopo circa due anni di regno fu vinto, catturato, acciecato e mandato a morire su un'amba da un altro aspirante al supremo potere, un capo del Tembién, Cahsà, che prese il nome di Johannes (1872-1889). Fu un principe guerriero d'antico stampo etiopico, fanatico, senza grandi direttive politiche. Seppe affermare la preminenza del re dei re su tutti i grandi capi, obbligando a rendergli omaggio i signori dello Scioa e del Goggiam; non ebbe, però, le idee di Teodoro sulla necessità di abbassare i grandi capi feudali, tanto che, anzi, riconobbe il titolo di re al capo dello Scioa, e lo conferì a quello del Goggiam, cercando piuttosto il proprio equilibrio nel favorire gelosie e dissensi fra i grandi vassalli. Vide maturarsi il pericolo, temuto da re Teodoro, d'un'aggressione musulmana, e lo sventò con due vittoriose campagne contro gli Egiziani. Sottomise i sempre minacciosi Uollo Galla, e li convertì a forza al Cristianesimo. Ma fallì completamente con l'Italia. L'intervento di questa sulle coste africane del Mar Rosso era stato, se non promosso, certamente concordato con l'Inghilterra, la quale, insediatasi in Egitto, cercava concorsi nella lotta contro una grande insurrezione musulmana nel Sudàn, capitanata dal mahdi Mohammed Ahmed ibn Abdalla, di fronte ai cui seguaci, che si davano il nome di Dervisci, dovevano capitolare o retrocedere, dopo aspre battaglie, i presidî egiziani. Appunto in previsione di tali concorsi la spedizione italiana aveva per compito non soltanto un'operazione eventuale su Cassala, ma persino la preparazione di una marcia su Berber. Peraltro, mentre le navi italiane ancora non erano giunte a Massaua, Khartùm, capitale del Sudàn e chiave della difesa anglo-egiziana, venne espugnata dai Dervisci; gli Inglesi rinunciarono pel momento alla lotta, e lo sbarco degli Italiani a Massaua, perduto il primitivo intento, doveva assumere carattere di un inizio di colonizzazione. Ma assurdo era che una potenza europea potesse limitarsi a quella rovente, arida isoletta; ineluttabili necessità di vita dovevano spingere a cercare più tollerabili e meglio tenibili confini. L'allargamento dell'occupazione nel retroterra, acuendo i sospetti degli Abissini, portò ai conflitti di Sahati e di Dogali, ove ras Alula, governatore dell'Hamasén e delle attigue regioni, assalì gli Italiani, distruggendone un battaglione. L'Italia non tollerò lo scacco, ed affidò la rivincita ad una spedizione comandata dal generale di San Marzano, che rioccupò Sahati. Re Johannes scese per affrontarla, non osò assalirla e ripiegò sull'altipiano. Per rafforzare lo scosso suo prestigio, mosse allora contro i Dervisci, che avevano inflitto a re Tacla-Haimanòt del Goggiàm sanguinose sconfitte e incendiato Gondar. Lo scontro avvenne presso Metemma. Re Johannes fu ucciso (11 marzo 1889), dopo aver riconosciuto per figlio e indicato come erede del trono il giovane Mangascià; il suo esercito fu interamente disfatto, e l'Abissinia si riempì di confusione. Gli Italiani ne approfittarono per occupare Cheren e l'Asmara.

Il maggiore dei capi abissini era Menelich, re dello Scioa. La sua famiglia, già signora del Menz, aveva saputo allargare assai i confini del feudo avito. Alla morte di Teodoro egli era troppo giovane per giungere al supremo comando d'Etiopia: sembra tuttavia vi aspirasse fin da allora. Più tardi, tramò, vuolsi, con gli Egiziani contro re Johannes. Allorché questi, nel 1878, lo ricondusse alla obbedienza, tra i patti vi furono la rinuncia di Menelich al titolo di re dei re e il suo impegno a chiudere, entro tre anni, agli europei la via di Zeila, per la quale Johannes troppo bene comprendeva potere quel suo dipendente ricevere liberamente quante armi da fuoco volesse. Menelich non osservò tale patto. Fra gli europei che frequentavano il suo *ghebbì*, gli Italiani avevano saputo acquistarsi posizione eccellente; nel 1883 il conte Pietro Antonelli, che nello Scioa risiedeva come agente ufficioso italiano, riuscì a stipulare con lui un trattato di commercio. Fortemente sospettato di avere spinti gli Italiani a Massaua e poi di connivenza con essi, Menelich si era visto in grave pericolo di essere assalito da Johannes dopo l'episodio di San Marzano; e, pur non rompendo i segreti contatti col suo re, finì con l'offrire la sua alleanza al conte Antonelli, contro una larga fornitura di fucili. L'Italia accettò, purché Menelich le riconoscesse una posizione privilegiata in Abissinia; e la condizione fu gradita. La morte di Johannes permise a Menelich di proclamarsi re dei re senza incontrare gravi opposizioni; e, poco appresso, firmò in Ucciali un trattato, concordato con l'Antonelli (2 maggio 1889). Ma presto scoppiarono gravi dissensi nell'applicazione del trattato stesso, dapprima pei confini da stabilirsi per l'occupazione italiana, indi sull'articolo più importante, l'art. 17, in base al quale l'Italia aveva notificato alle potenze europee il suo protettorato sull'Etiopia: infatti, mentre nel testo italiano del trattato Menelich si obbligava a servirsi dell'Italia in tutti i suoi rapporti con l'estero, il testo amharico gli lasciava piena libertà di farlo o non farlo. Probabilmente, lasciate a loro stesse, le due parti avrebbero finito con l'intendersi; ma presto si fecero sentire alla corte scioana e prevalsero correnti europee decisamente ostili all'Italia per la sua partecipazione alla Triplice Alleanza: la Francia soffiò abilmente nel fuoco, largì armi, informazioni, consigli; la Russia, sua alleata, ne seguì l'esempio. L'Italia avrebbe potuto girare le difficoltà ripetendo contro Menelich il giuoco di costui contro re Johannes, il cui figlio, Mangascià, divenuto capo del Tigré, ardentemente desiderava l'appoggio italiano per conquistare la corona paterna, ma una politica incredibilmente oscillante, frutto anche di miserevoli sistemi parlamentari, ottenne di fare schierare contro l'Italia tutta l'Abissinia, con una compattezza quale da secoli essa non aveva. La guerra scoppiò senza quasi che le autorità coloniali la prevedessero; fu continuata male, essendosi troppo scarsamente valutate le forze di Menelich, contro cui ritenevasi di potere opporre forze quasi esclusivamente indigene, mentre nell'atto pratico occorsero forze prevalentemente bianche, importanti infinitamente maggiori necessità logistiche: appunto la necessità di sottrarsi a troppo gravi angustie nei rifornimenti indusse il generale Baratieri a compiere verso Adua una dimostrazione, che un complesso di disgraziate circostanze convertì in una rotta completa (1° marzo 1896). In Italia mancò la forza virile di reagire; la lotta fu abbandonata e col trattato di Addis Abeba (4 ottobre 1896) l'Etiopia vide formalmente riconosciuta la sua piena indipendenza. Gli avvenimenti, peraltro, erano stati troppo gravi per non lasciare germi perigliosi pel futuro. Sin che Menelich visse, la sua grande accortezza seppe evitare che essi maturassero, sebbene in un caso, come vedremo, la pace stesse per essere nuovamente rotta.

La vittoria di Adua aveva attratto sull'Etiopia lo sguardo di tutti gli stati civili, che gareggiarono nel cercarne

l'amicizia. Fra tutti, per influenza, continuava a primeggiare la Francia; ed anzi Menelich non esitò ad appoggiarne l'azione per sbarrare agli Inglesi le vie di congiungimento fra Egitto ed Africa australe; ma quando l'incidente di Fascioda venne ad aprirgli gli occhi, non esitò ad accostarsi anche all'Inghilterra. Della eccezionale situazione Menelich approfittò per imprimere anche maggior vigore alle conquiste dei territori attigui allo Scioa. Già i suoi avi avevano saputo convertire il modesto feudo del Menz in una delle grandi signorie abissine: in un paese a tipo feudale federativo, in cui il re dei re era soltanto il primo dei grandi signori, e in tanto valeva sugli altri in quanto ne fosse il più forte, egli sin dai primi suoi anni aveva dato grandissimo impulso alle razzie ed all'assoggettamento delle tribù finitime, in ciò bene assistito anche da taluni suoi generali di razza galla, come ras Gobanà. Nel 1876 condusse egli stesso una grande spedizione contro i Guraghé. Nel 1886, con l'appoggio diplomatico dell'Italia, si annesse l'Harar. Nel 1895 fu personalmente contro i Ualàmo. Nel 1896, poco prima della battaglia di Adua, fece sottomettere l'Aussa. Dopo la campagna contro gli Italiani, le conquiste assunsero un ritmo accelerato. Sottomesso nel 1897 il regno del Caffa, vennero tosto raggiunti il lago Rodolfo ed il lago Stefania, l'alto Uebi, il Ganale Doria e il Daua, il Birbir, il Didessa e il Jabus, fino alla grande pianura nilotica. Il regno di Abissinia ebbe confini quali mai nella sua storia aveva raggiunto.

Menelich morì (12 dicembre 1913) avendo portato all'apogeo il suo stato. Essendo privo di prole maschile, aveva designato come erede al trono il figlio d'una sua figlia già morta, Jasù, il cui padre era ras Micael dei Uollo Galla. La nomina del nuovo re doveva gettare nell'elemento scioano il sospetto di perdere l'egemonia che lo Scioa, con Menelich, aveva conseguito su tutte le altre regioni e popolazioni abissine: la condotta di Jasù, apparso presto un ragazzaccio vizioso, crudele e dissennato, fece prendere corpo a tali sospetti. Il governo effettivo fu esercitato da Micael, che volle il titolo di re; ma la sua abilità non valse a bilanciare la condotta deplorevole del figlio, che, appalesandosi sempre più proclive all'islamismo e, quindi, favorevole alla Turchia ed alla Germania nella guerra mondiale, precipitò gli eventi. Una cospirazione scioana lo abbatté; suo padre, accorso, fu vinto e catturato (27 ottobre 1916); poco appresso, egli pure cadde prigione. I cospirati portarono al trono una figlia di Menelich, Zauditù; e, poiché questa non aveva figli, indicarono senz'altro il suo successore in un cugino di lei, ras Tafarì, figlio di ras Maconnen. Nella divisione dei poteri, ras Tafarì abilmente seppe riservarsi i rapporti con l'estero, e ciò gli permise di farsi conoscere di fatto, dagli stati stranieri, come il vero signore dell'Abissinia. Con astuta politica scalzava la zia, intorno cui raggruppavansi il clero e gli elementi conservatori; a lui volgevano invece lo sguardo gli irrequieti elementi nazionalisti, troppo spesso imbevuti di mal digerite nozioni europee, di un cieco orgoglio e di altrettanto cieca xenofobia. Un incidente di palazzo permise a Tafarì di imporre a Zauditù la sua nomina a re. Egli manifestamente tendeva a concentrare nelle sue mani il potere effettivo, eliminando tutti i grandi capi feudali ereditari o che da lui non rilevassero. Uno dei maggiori fra essi, ras Gugsa figlio di ras Oliè, che era stato marito di Zauditù, troppo bene comprendendo ove si tendeva, si ribellò, e fu ucciso. Men di due giorni dopo morì Zauditù, che con lui aveva conservato amichevoli rapporti: secondo gli uni morì sotto l'impressione dell'annuncio della fine di Gugsa; secondo altri, fu avvelenata. Tafarì diveniva, così, re dei re d'Etiopia (7 ottobre 1928); assunse il nome di Haile-Sellasié. Continuò nella sua politica di accentramento, sostenuto dai nazionalisti; a tal fine, con un pretesto imprigionò ras Hailù del Goggiàm; e per aver mezzo di tener sotto mano capi che altrimenti non avrebbe potuto distogliere dai loro feudi dette al paese una costituzione con una Camera e un Senato, di cui egli eleggeva i componenti.

Già prima della sua nomina a re, comprendendo che l'attuazione del suo vasto piano di riforme esigeva una sicurezza alle frontiere, Tafarì aveva stipulato un trattato di pace, per vent'anni, con l'unico stato di cui si preoccupasse, l'Italia. Ma, mentre l'Italia lealmente osservava i suoi impegni, nessuna delle obbligazioni che l'Abissinia erasi accollata verso essa veniva mantenuta. In realtà i rapporti fra Italia ed Etiopia eransi sempre risentiti del passato; e se da parte sua l'Italia non chiedeva se non tranquillità e sviluppi economici, i sentimenti abissini verso di essa erano un insieme di poca considerazione per la sconfitta inflittale e per il modo con cui questa era stata sopportata, di sostanziale diffidenza, e, col progredire del tempo, dopo l'avvento del Fascismo, di preoccupazione. Già ai tempi di Menelich le cose talora avevano assunto andamento minaccioso: ras Maconnen, nel 1898-1899, venuto per farsi consegnare i confini promessi dall'Italia col malaugurato trattato di Addis Abeba, dava al governatore dell'Eritrea il titolo di semplice « governatore di Massaua », intrigava fra le popolazioni soggette all'Italia, minacciava ricorsi alle armi: fu grande merito del governatore Ferdinando Martini l'aver saputo, prima, evitare il conflitto e, poi, far accettare dal negùs le antiche frontiere. Nel 1901 il contegno del capo dell'Agamé e razzie da lui lasciate compiere imposero agl'Italiani una dimostrazione su Addigrat, che fu incendiata: è giustizia riconoscere che Menelich dette loro ragione. Ma, sparito il vecchio re, che nella sua prudenza comprendeva non doversi con nuove avventure mettere in pericolo gli straordinari successi ottenuti, le cose lentamente peggiorarono. Come in Austria, così in Abissinia (e forse concorrendovi sobillazioni straniere) nel 1911-12 si pensava di approfittare della guerra di Libia per regolare i conti con la incomoda vicina. Nel marzo 1914 l'Eritrea parve alla vigilia d'una aggressione, da parte di ras Ualda Ghiorghis, e verisimilmente essa non avvenne perché il negùs Micael non si sentì sicuro alle spalle, nello Scioa. Nel febbraio del 1916, avendo la Germania raggiunta una influenza preponderante in Addis Abeba, e col prevalere delle tendenze islamiche su Jasù, il pericolo parve nuovamente imminente. Eliminato questo con la caduta di Jasù, rimase tuttavia per qualche anno sulla frontiera eritrea uno stato anormale, che impose all'Italia speciali misure di precauzione. In realtà, gli avvenimenti del 1895-96 non avevano avuto, né dall'una né dall'altra parte, carattere definitivo. Inoltre l'Abissinia costituiva sul fianco dell'Italia una minaccia perenne ad ogni accenno di turbamenti in Europa, data la facilità, per i suoi eventuali nemici, di allearsi contr'essa il governo del negùs. Il sorgere del Fascismo e la trasformazione dell'Italia accrebbero le diffidenze in Addis Abeba. Lo si constatò allorché con l'accordo del dicembre 1925 l'Italia sistemò con l'Inghilterra i suoi interessi in quella parte dell'Africa. I rapporti, pur restando diplomaticamente corretti ed amichevoli, si andavano alterando; vi contribuirono fatalmente gli elementi nazionalisti; è verisimile che concorressero altresì i sentimenti che verso l'Italia ed il Fascismo riportavano in Abissinia i giovani etiopici educati a Parigi e, più, a Londra, prendendo ormai l'Inghilterra il sopravvento nella lotta per le influenze in Addis Abeba. I provvedimenti di riforma decretati al centro assumevano, nelle regioni più attigue all'Eritrea, un carattere irredentistico, che altrove non avevano: l'Italia era additata come il solo paese europeo che occupasse contrade veramente abissine, la collaborazione italiana per lo sviluppo dell'Etiopia era costantemente respinta, e l'idea di uno sbocco al mare, che non sapevasi vedere se non attraverso territori italiani, era sempre più accarezzata. Si attiravano nello Scioa fuorusciti e ribelli, malviventi, disertori delle colonie italiane, e si favoriva in Addis Abeba la costituzione d'una società irredentistica eritrea. Mentre ad altri stati europei chiedevansi istruttori militari, si ostacolavano all'Italia gli arruolamenti di ascari. Mentre si eludeva l'impegno di lasciar costruire una camionabile da Assab a Dessiè, e si negava il consenso ad una strada fra l'Eritrea e Gondar, si attivavano lavori stradali fra il centro dell'impero e gli sbocchi inglesi sul mare o del Sudàn. In ogni campo, il concorso italiano era rifiutato, o reso impossibile. Nel tempo stesso, intensificavansi

gli approvvigionamenti militari. In breve, appariva la preparazione a una nuova guerra, che l'orgoglio abissino e la fiducia nell'appoggio inglese facevano credere sicuramente vittoriosa. Dello stato degli spiriti e delle tendenze erano segno i frequenti incidenti nell'interno del paese: grave, tra gli altri, quello d'un assalto al consolato italiano di Gondar. Anche sulle frontiere la situazione turbavasi; e se i frequenti sconfinamenti e gli atti di rapina a danno dell'Eritrea solevano provenire da un mal represso brigantaggio, altro aspetto assumevano le cose in Somalia. Colà sin dal 15 dicembre 1907 Italiani ed Abissini si erano scontrati, restando uccisi a Bahallé i capitani Bongiovanni e Molinari; vero è che Menelich aveva sconfessato e punito il colpevole deggiac Lul-Sagad. Ma i confini previsti dall'accordo 16 maggio 1908 non si erano potuti tracciare sul terreno, pel malvolere dei delegati abissini; donde un seguito ininterrotto d'incidenti, di sconfinamenti di bande abissine, di aggressioni, di scontri, di tentativi abissini per formare situazioni di fatto ingiuste a loro vantaggio. Trascurando gli innumeri fatti minori, si rammentino la marcia del deggiac Ualda Mariam nell'Ogaden con 30.000 armati; il tentativo del deggiac Uaché di spingersi fin a Beled-uén (primavera 1923); l'altra minaccia contro la stessa località per opera del deggiac Gabre Mariam alla testa di 10.000 uomini (settembre 1931); le mene del fitaurari Mezlechià (1933) e di Omar Samantar (1934) con la violenta occupazione del posto italiano di Barrei. I fatti precipitavano. Gli incidenti assursero alla maggiore gravità col tentativo del fitaurari Sciferrà di scacciare da Ualual il presidio italiano; certamente il fitaurari era imbaldanzito dalla presenza, nel suo campo, di un ufficiale inglese, incaricato di regolare i confini anglo-etiopici. Ancora una volta le proteste italiane riuscirono vane; la mala fede del negùs, il manifesto appoggio dell'Inghilterra, gli atteggiamenti della parte più irrequieta degli ambienti politici di Addis Abeba frustravano le possibilità d'una pacifica soluzione. Altre aggressioni gli Abissini compirono a Afdub (28 dicembre 1934, 8 e 19 gennaio 1935). Gli armamenti e gli allestimenti bellici d'ogni genere da parte degli Etiopi imposero all'Italia l'adozione di opportune misure di precauzione. E, svanita ogni eventualità d'accordi soprattutto per il contegno dell'Inghilterra e degli stati al suo seguito, che mantennero nel negùs le maggiori illusioni, non restò più se non il ricorso alle armi. Il 3 ottobre 1935 il Mareb era nuovamente varcato, il 5 maggio 1936 Addis Abeba era occupata dagl'Italiani, e il millenario impero dei negùs aveva cessato d'esistere.

V. ABISSINIA; AFRICA ORIENTALE ITALIANA; ERITREA; SOMALIA. C. Conti Rossini

ETNOLOGIA v. PRIMITIVI, POPOLI.

EUGENICA. – La parola fu adoperata la prima volta da F. Galton, nel 1883, per designare una nuova scienza avente per scopo lo studio dei fattori capaci di migliorare i caratteri ereditari di una razza e di portarli a svilupparsi per il maggior vantaggio della collettività.

Tracce di eugenica si trovano tanto nelle antiche religioni indiana ed ebraica, quanto presso i Greci (Ippocrate, Dracone), e tutta la legislazione spartana con le sue istituzioni, con l'educazione fisica dei giovani, occupante un posto preminente nella vita civile, è improntata a principî per il miglioramento delle qualità fisiche della razza e per l'abbandono degli individui deboli.

Presso i Romani già si notano norme e precetti di difesa sociale, e si delinea vagamente la tutela della maternità e dell'infanzia; durante l'impero, incalzando sempre più il regresso demografico, si promossero istituzioni per favorire l'incremento della popolazione.

Precursori delle moderne dottrine eugeniche sono considerati, per non citare che i maggiori, Tommaso Campanella per la sua *Città del sole*, Tommaso Moro per la sua opera *L'Utopia* e L. B. Alberti per il trattato *Della famiglia*.

Il vero fondatore dell'eugenica moderna è l'inglese Francesco Galton (1822-1911) che, seguendo le teorie di Malthus sull'ereditarietà e di Darwin sull'evoluzione della specie e sulla selezione naturale, enunciò le sue famose leggi sulla « regressione filiale » e sull'« eredità ancestrale » o « atavica ». Secondo la prima legge, i figli hanno la tendenza a perdere una parte dei caratteri in eccesso o in difetto ereditati dai genitori, in rapporto alla media dei singoli caratteri: così, ad es., i figli di genitori molto alti o molto bassi sono rispettivamente meno alti o meno bassi di questi. Secondo l'altra legge, la somma dei caratteri ereditari nei figli proviene per metà dai genitori, per un quarto dai nonni, per un ottavo dai bisnonni, ecc.

Dal campo dottrinario Galton passò all'attuazione pratica, fondando presso l'università di Londra un laboratorio di eugenica e l'Eugenic Education Society con le finalità, fra l'altro, di diffondere nel pubblico l'educazione eugenica del matrimonio ed i pericoli delle eredità morbose. Il movimento eugenico dall'Inghilterra non tardò a diffondersi in tutti i paesi civili, e dovunque fiorirono studi e sorsero istituzioni con finalita ugeniche più o meno diverse.

In Italia, nel 1913, sorse un comitato per gli studi di eugenica, e nel 1919, ad opera di E. Pestalozza, C. Gini e C. Artom, si costituì la Società italiana di genetica ed eugenica. Nel 1924, si tenne a Milano il primo Congresso nazionale di eugenetica sociale e, nel 1929, a Roma il secondo Congresso italiano di genetica ed eugenica.

Il compito dell'eugenica, quale fu intravisto dal suo fondatore come corollario delle due leggi enunciate, si può sintetizzare nella proposizione che le qualità biologiche degli individui possono migliorare solo mediante una opportuna selezione dei matrimoni. Ora, la concezione che Galton, dal presupposto teorico delle sue leggi, si formò sulla possibilità di migliorare la collettività selezionando i matrimoni e riducendo il contributo procreativo degli individui « disgenetici » o « antisociali », non si può accettare integralmente, perché le idee che oggi si hanno sull'eredità nell'uomo sono profondamente mutate. Eugenica ed eredità sono così intimamente connesse che non si possono valutare i limiti delle possibilità realizzabili con i dettami della nuova scienza, senza conoscere le leggi che regolano la trasmissione dei caratteri somatici, psichici, morbosi nel volgere delle generazioni.

La trasmissione dei caratteri ereditari avviene secondo le leggi scoperte da G. Mendel e passate dalla biologia vegetale a quella umana. Queste leggi rappresentano per la biologia una scoperta certamente altrettanto grande che quella della costituzione atomica della materia per la chimica e la legge di Newton della gravitazione universale per la fisica. Le enunceremo brevemente:

1° da due tipi originari a caratteri diversi o antagonistici si generano prodotti di incrocio ibridi o intermedi fra i due progenitori; ma nelle generazioni successive, la proporzione degli ibridi diminuisce sempre più, perché i caratteri tendono a separarsi, mentre cresce la proporzione degli individui a caratteri puri simili all'uno o all'altro progenitore (legge della « disgiunzione dei caratteri »);

2° da due elementi a caratteri diversi si generano individui aventi entrambi i caratteri, ma uno solo manifesto o « carattere dominante », l'altro nascosto, ma potenziale o « carattere recessivo » (legge della « dominanza »);

3° le coppie di caratteri antagonistici o, come si dice, allelomorfi dei genitori, vengono ereditate indipendentemente dalle altre coppie di caratteri allelomorfi (legge della « indipendenza dei caratteri »).

Secondo le leggi di Mendel, i caratteri originari possono combinarsi quindi in tutti i modi possibili nel lungo succedersi delle generazioni, ma restano immutabili, come immutabile è la specie. Ma l'uomo, come tutte le altre specie viventi, posto, come è, perennemente a contatto coll'ambiente in cui vive, reagisce, in varia misura ed intensità, agli stimoli esterni ora favorevoli ora contrari, e si conforma alle condizioni ambientali secondo la sua capacità di adattamento ed entro determinati limiti compatibili con la sua vita. Questo processo di adattamento si estrinseca in una scala indefinita di modificazioni che si chiamano « variazioni »; ne deriva così una speciale fisionomia individuale (equilibrio allonomo) che si allontana più o meno fortemente dalla fisionomia ereditaria per l'acquisizione di nuovi caratteri.

Ma le variazioni influenzano il substrato ereditario? E fino a qual punto? La questione investe problemi di grande importanza scientifica e pratica, in quanto se si ammette che i caratteri acquisiti diventino anche essi trasmissibili, il miglioramento eugenico può essere ottenuto coll'igiene o, come si dice con un neologismo piuttosto artificioso, con l'eugenica, risanando l'ambiente e l'individuo. Se

invece il plasma germinativo non riporta alcuna modificazione dal miglioramento dei caratteri somatici e psichici indotti nell'individuo dalle favorevoli condizioni ambientali, il miglioramento della razza, secondo alcuni eugenisti, può ottenersi solo con la selezione degli accoppiamenti e con la limitazione del contributo procreativo degli individui « disgenetici » o « antisociali ».

È ammesso generalmente che l'individuo trasmette alla discendenza le sole unità o geni ereditari; ne consegue che, anche se le cause determinanti si ripetono per diverse generazioni, le variazioni non diventano stabili, ma si esauriscono con l'individuo su cui hanno agito le cause modificatrici, o, al più, si mantengono nelle prime generazioni. Ma la fissità dei caratteri ereditari non può condurre ad una concezione fatalistica della vita umana, né riduce il dominio di azione dell'igiene ai fini eugenici. Le condizioni di vita favorevoli esercitano sul benessere dell'individuo e della discendenza una enorme influenza, perché possono determinare, fra l'altro, la scomparsa di molte deviazioni morbose supposte ereditarie, dipendenti invece da sfavorevoli condizioni ambientali.

Altri fenomeni a determinismo ancora oscuro, ma, contrariamente alle variazioni, indipendenti dai fattori ambientali, possono incidere, più o meno profondamente, sull'individualità biologica. Si tratta di modificazioni chiamate « sport » da Darwin, « variazioni discontinue » da Galton, « mutazioni » da De Vries, che intervengono bruscamente, spontaneamente e sono, fin dall'inizio, ereditarie. Per fortuna, la maggior parte di esse di natura morbosa (malformazioni, ecc.) sono a carattere involutivo e spesso letale. In tal modo la natura, per una legge di selezione spontanea (Darwin), elimina i meno adatti alla lotta per l'esistenza e si oppone al moltiplicarsi degli individui affetti da mutazioni patologiche e quindi alla degenerazione dei popoli.

È nozione comune che come si trasmettono nei discendenti i caratteri della specie e della razza, e quelli individuali, così si tramandano le proprietà patologiche insite nella sostanza ereditaria che ha sede nelle cellule sessuali e propriamente nei cromosomi.

La questione della trasmissibilità alla prole delle malattie è di sommo interesse per l'eugenica. Vi sono malformazioni e malattie ereditarie, come il gigantismo, il nanismo, le dita e le mammelle soprannumerarie, la gotta, l'epilessia, l'idiozia accompagnata a cecità, la demenza precoce, la corea cronica, la miopia, il sordomutismo, l'emofilia, ecc. Vi sono poi malattie non propriamente ereditarie, ma congenite o « connatali », come le chiama Siemens, perché non sono causate da fattori insiti nel plasma germinale. È il caso delle malattie infettive (sifilide, tubercolosi); queste non possono considerarsi ereditarie secondo il concetto che si ha dell'eredità. La loro trasmissione può avvenire per via germinale, se la causa morbigena agisce sulle cellule sessuali prima della fecondazione, o per via placentare se aggredisce il prodotto del concepimento durante la vita endouterina; nell'uno e nell'altro caso è ovvio che non si possa parlare di trasmissione ereditaria. Per la tubercolosi si tende ad escludere la possibilità della trasmissione germinale e ad ammettere come poco frequente quella transplacentare; se ne ammette invece la disposizione ereditaria e l'influenza della malattia dei genitori sui figli come causa distrofizzante o anche, secondo alcuni, come fattore di maggiore resistenza. Per la sifilide si ammette l'una e l'altra trasmissione.

Le malattie croniche dei genitori, o della madre durante la gestazione (tubercolosi, sifilide, intossicazioni, alcoolismo, saturnismo), anche se non sono ereditarie, influiscono sulla prole. Ugualmente le malattie infettive acute; anzi, secondo Petragnani, queste fanno sentire la loro influenza sulle stesse cellule germinali, per cui il concepimento intervenuto durante lo stato tossinfettivo, o ad esso successivo, può generare prodotti a volte distrofici, pur essendo i genitori per altro sani. Né trascurabili sono le ripercussioni sulla prole della vita materna durante la gravidanza: stato di fatica, lavoro eccessivo, ecc.

Dalla sintesi fatta delle nozioni più comunemente acquisite alla scienza scaturiscono illazioni che profilano i compiti dell'eugenica nel miglioramento della razza. L'uomo riceve, si direbbe in custodia, una somma di caratteri fissi, immutabili che fatalmente tramanda, ma la sua individualità racchiude inoltre un complesso di caratteri più o meno labili prodotti dall'ambiente fisico e sociale in cui vive.

L'importanza pratica di queste conoscenze è enorme se si pensi all'influenza che può esercitare l'igiene nel tutelare la maternità e l'infanzia, nel risanare l'ambiente, nella lotta contro l'alcoolismo, la sifilide e le altre malattie socialmente dannose. È la bonifica umana, in una parola, che si inizia fin dalla nascita, anzi prima della nascita, sulle cellule germinali, con l'igiene sessuale, prenatale, materna e così via, e si estende all'ambiente in cui la vita si svolge (v. IGIENE).

Non tutti sono d'accordo nell'assegnare all'igiene una parte preminente nell'eugenica, le cui finalità risultano pertanto diversamente adombrate nei vari stati. Negli Stati Uniti d'America prevale la tendenza di favorire l'incremento demografico della sola razza inglese, ritenuta superiore, e di ostacolare la riproduzione delle razze inferiori (negri) e degli individui disgenici; in Francia, ove il regresso delle nascite è sempre più minaccioso, si mira a recuperare i più deboli; in Inghilterra si seguono le idee fondamentali di Galton sulla selezione dei matrimoni; in Germania e in Norvegia è più accentuata la tendenza al miglioramento qualitativo della popolazione.

Secondo le tendenze delineatesi nel concepire i limiti delle possibilità eugeniche ed i mezzi proposti od attuati per raggiungere lo scopo, l'eugenica può distinguersi in « selettiva » o « negativa » e « preventiva » o « positiva ».

L'eugenica « selettiva » si prefigge di favorire la riproduzione degli individui geneticamente più adatti per qualità fisiche e psichiche, e di ostacolare o impedire la riproduzione dei più deboli, tarati o perversi. I mezzi coercitivi o volontari dell'indirizzo selettivo hanno suscitato il più vivo interesse scientifico ed impegnato problemi di vasta ripercussione, la cui soluzione è tutt'altro che probativa.

La visita medica e il relativo certificato prematrimoniale come mezzo per impedire la trasmissione alla prole di malattie veneree, tubercolosi, criminalità, malattie mentali è stato adottato, con vari temperamenti, come obbligo da cui dipende la concessione, da parte dell'autorità, al matrimonio (America, Norvegia, Danimarca, ecc.), o suggerito come semplice informativa eugenica ai nubendi delle reciproche condizioni di salute (Germania, Austria). Contro l'obbligatorietà del certificato medico prematrimoniale si sono elevate obiezioni non prive di valore. A parte le difficoltà pratiche di far funzionare ovunque le istituzioni adatte per eseguire seri accertamenti sanitari e la possibilità di frodi, è stato giustamente osservato che la pratica non elimina le malattie riconosciute socialmente dannose, in quanto queste possono svilupparsi anche dopo il matrimonio. Inoltre, una misura così intimamente coercitiva che ripugna al diritto naturale, può risolversi in un incitamento al concubinaggio e in un aumento degli illegittimi; in tal modo le tare morbose combattute dalla famiglia legale entrerebbero nella società attraverso le unioni illegali. Vi sono infine obiezioni di ordine giuridico, in quanto il matrimonio, oltre tutto, può avere finalità assistenziali, economiche, morali.

Un altro punto dell'eugenica selettiva, che merita la più prudente considerazione, è la sterilizzazione e la castrazione coattive entrate nella legislazione di alcuni stati d'America e d'Europa (Germania, Finlandia). Il procedimento, applicabile a richiesta dell'interessato o dei familiari o su decisione di un giudice, è diretto ad impedire la capacità riproduttiva o sessuale degli individui con gravi tare ereditarie (malattie mentali, epilessia ereditaria, gravi deformità, alcoolismo cronico) e di speciali delinquenti.

In Italia, contro la sterilizzazione e la castrazione dei delinquenti si sono levate autorevoli voci (S. Ottolenghi) che sostengono che l'eredità morbosa a delinquere non è ineluttabile per quanto frequente, e tanto meno è graduabile la sua presunzione in modo da poter stabilire gli estremi della

pericolosità del delinquente da sterilizzare. Del resto, il codice penale italiano, sancendo l'imputabilità del delinquente, non riconosce nella tendenza a delinquere una insopprimibile fatalità organica; inoltre la pratica, costituendo una lesione personale a cui consegue una minorazione permanente, è in contrasto con l'indirizzo fascista della legge penale italiana.

La limitazione volontaria della prole, sorta dalle errate premesse di Malthus sul contrasto fra aumento numerico della popolazione e quello dei mezzi di sussistenza, trasfusa con fini diversi nelle pratiche anticoncezionali del neomalthusianismo, ha conquistato larghi strati sociali. Pur caldeggiato da alcuni autori, il controllo delle nascite è l'edonismo camuffato da eugenica, che preoccupa maggiormente i governi di ogni paese; tanto meno esso può perseguire un miglioramento qualitativo della popolazione, ché, anzi, la diminuzione dell'efficienza numerica è notoriamente causa di mali sociali e storici gravissimi.

Infatti spesso, nella storia dei popoli, la decadenza della civiltà ha coinciso con quella demografica; i popoli a bassa natalità non possono durevolmente mantenersi forti e sarebbe un pericoloso errore credere che il regresso delle nascite, spontaneo o volontario, possa migliorare la qualità della popolazione. La bassa natalità conduce presto o tardi alla degenerazione della razza. Il numero invece è anche qualità, perché la prolificità è per se stessa un attributo della sanità fisica di una razza; inoltre con l'aumento numerico si moltiplica la varietà delle combinazioni ereditarie secondo le leggi di Mendel e diminuiscono le probabilità della trasmissione dei fattori patogeni.

I mezzi suggeriti dall'eugenica selettiva attraverso la restrizione dei matrimoni, la limitazione della prole, il controllo delle nascite, la sterilizzazione, portano fatalmente ad una diminuzione della natalità e non al miglioramento qualitativo della razza. La selezione dei migliori, allo stato attuale delle conoscenze, è un'utopia fondata su basi assurde; non può esservi miglioramento qualitativo senza aumento numerico, senza cioè la più ricca varietà di combinazioni ereditarie in cui le qualità disgenetiche, le tare, le minorazioni morbose più gravi, quando non scompaiono per il loro destino naturale, vengono sommerse dal numero dei sani, mentre le lievi, in un ambiente sano, sono suscettibili di miglioramento.

In Italia, l'eugenica ha un indirizzo schiettamente positivo che si ricollega non solo alle sue tradizioni morali e religiose, ma specialmente alle concezioni politiche affermate dal governo fascista, che nell'incremento demografico vede le ragioni di una maggiore potenza e di un sicuro avvenire. Mentre qua e là l'eugenica tende a formare una aristocrazia di determinati gruppi etnici, o a raggiungere una ipotetica selezione volontaria degli individui migliori, nel nostro paese, nel quadro della politica demografica, è diventata bonifica integrale della stirpe, in cui miglioramento qualitativo della popolazione ed incremento demografico sono due aspetti di un unico problema.

L'eugenica « positiva » mira ad ottenere una prole sana e numerosa suggerendo norme preventive sull'età del matrimonio, sulla consanguineità, sulla differenza di razza, di costumi, di elevazione mentale dei nubendi, mezzi tutti che, elevando il matrimonio, conseguono quella coscienza eugenica così necessaria a chi si accinge al più alto dovere sociale. Perché il matrimonio è soprattutto un dovere potenziale verso la futura prole, e questa nascerà sana se sani saranno stati i genitori; al di sopra dunque dell'interesse contingente, dell'attrazione sessuale, della mobilità delle passioni, sovrasta l'interesse superiore, sociale dell'unione coniugale, quello della procreazione.

Il primo postulato è l'età giovane dei genitori; questa sembra che eserciti una favorevole influenza sulla prole ed è anche un fattore di fecondità; inoltre l'ambiente familiare migliora perché maggiore è la comprensione psicologica fra figli e genitori, minore il rischio di morte di questi.

La consanguineità nel matrimonio non è dannosa per se stessa, ma è pericolosa perché si sommano nella prole, secondo le leggi di Mendel, i fattori morbosi analoghi, eventualmente presenti in ambedue i genitori. Perché una malattia recessiva, cioè latente in uno dei genitori, si manifesti nei figli è necessario che anche l'altro coniuge abbia lo stesso fattore; così, ad es., un uomo che abbia nella sua eredità l'albinismo latente avrà figli apparentemente sani fino a quando non si accoppierà con una donna che abbia lo stesso fattore, come avverrà sicuramente se la donna sia una consanguinea.

Lo sviluppo delle famiglie numerose è un altro punto della maggiore importanza per l'eugenica preventiva. Il problema demografico, affrontato con la maggiore energia dal regime, è imperniato sull'incoraggiamento alla fecondità; la sovrapopolazione non è un pericolo per i paesi civili dove, con la disciplina del lavoro, il numero determina un aumento della produzione e quindi della ricchezza. Valgano le parole del DUCE: « Falsa ed imbecille è la tesi che la minore popolazione significhi maggior benessere: il livello di vita degli odierni 42 milioni di Italiani è di gran lunga superiore al livello di vita dei 27 del 1871 e dei 38 del 1916 ». Pertanto l'elemento quantitativo nel problema eugenico si è venuto sempre più rafforzando nello stato fascista per ragioni politiche, economiche e morali. Lo stato, avocando a sé la tutela integrale della stirpe, ha posto in primissimo piano il problema demografico, stroncando le discussioni dottrinarie se « qualità » e « quantità » fossero termini antitetici per il miglioramento eugenico, o se bisognasse distinguere « un diritto di vivere » da un « diritto di procreare ».

La somma delle istituzioni e delle provvidenze attuate dal governo fascista per perseguire la sua vitale politica, è veramente notevole: la protezione della maternità e dell'infanzia, gli sgravi fiscali in favore delle famiglie numerose, i premi di nuzialità e di natalità, la lotta contro l'urbanesimo, la bonifica integrale, lo sviluppo dell'educazione fisica, le norme sull'igiene del lavoro e la tutela della maternità nelle operaie, sono tutti fattori che influiscono in varia misura, direttamente o indirettamente, sulla vitalità della nazione e sulla sanità della razza. A tale complesso di provvidenze bisogna aggiungere la tassa sul celibato e la severa repressione dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe contemplati dal nuovo codice penale. Ogni atto diretto a sopprimere o isterilire le fonti della procreazione: l'incitamento a pratiche anticoncezionali, il contagio cosciente di sifilide e di blenorragia, l'aborto procurato, sono considerati come un'offesa all'esistenza stessa della nazione ed alla sua continuità nel tempo (v. anche **DEMOGRAFIA**).

BIBL.: A. Ilvento, *Eredità ed Igiene*, Torino 1927; E. Marchiafava, *L'eredità nella patologia*, Torino 1930; R. Bompiani, *Eugenica e Stirpe*, Roma 1931.

T. Patrissi

EUPEN E MALMÉDY. – Zona raggruppante il circondario di Eupen e di Malmédy, entrambi in provincia di Liegi (Belgio).

Eupen, le cui industrie furono fondate in gran parte da protestanti francesi, conta oggi 30.000 abitanti; fino al 1801 fece parte del ducato di Limburgo (Belgio austriaco) per poi divenire francese fino al 1814, anno in cui, insieme con Malmédy, passò alla Prussia renana, che ne fece il capoluogo del distretto omonimo. Oltre che per le sue industrie, Eupen è importante per essere al centro d'un grosso sistema ferroviario.

Malmédy, città essa pure industriale, è di antica storia, rimontando le sue origini all'abbazia di San Remacle (675) che, insieme con quella di Stavelot, fece parte del principato monacale unito al contado di Ligne. Conta oggi 25.000 abitanti.

Durante la guerra europea, Eupen e Malmédy furono un centro attivissimo di spionaggio, uno dei più importanti che gli annali militari ricordino. Nel 1919, il trattato di Versaglia ne decise l'annessione al Belgio, annessione confermata dal plebiscito locale del 1920. Tutta la regione è comunque linguisticamente tedesca e generalmente cattolica. A varie riprese, tra il 1921 e il 1926, la Germania ha chiesto al governo belga la cessione del territorio, o almeno del cantone di Eupen. Questi tentativi essendo stati respinti, la Germania svolse altre attività per assicurare legami con gli antichi sudditi: centinaia di

bimbi invitati a passare le vacanze sul Baltico; debiti dei contadini «trattati» da una banca ispirata da Düsseldorf (1925); un *Heimatbund* creato a scopo essenzialmente culturale (1927); scuola di volo a vela per i giovani (1932); e dei gruppi ben organizzati che riuniscono adolescenti (*Jugendgruppe*) e ragazze (*Bund deutscher Mädchen*) fin dal 1934. La realizzazione dell'Anschluss (1938) e gli altri successi tedeschi hanno rafforzato il movimento per il ritorno alla Germania.

Il Belgio, prima della «separazione» militare dalla Francia (1936), ha fortificato questa zona secondo le regole dell'est francese o linea Maginot (v. BELGIO).

BIBL.: Sand, *Als belgischer Agent provocateur in Eupen-Malmedy* ecc., Berlino 1921; Temperley, *History of the Peace Conference*, Londra 1920. Lo Duca

EUROPA.

SOMMARIO: I. Geografia: Situazione e contatti. - Grandezza e figura. - Rilievo. - Climi. - Idrografia. - Flora e fauna. - Popolazione. - Nazionalità e lingue. - Religioni. - Assetto politico attuale. - Gl'Italiani in Europa. - Economia: *a*) prodotti del sottosuolo; *b*) agricoltura; *c*) allevamento. - Sviluppi industriali. - Vie e mezzi di comunicazione. - Marina mercantile e porti. - Commercio. - Importanza mondiale di alcuni stati. II. L'evoluzione storica. 1. Il concetto. - 2. Gli elementi costitutivi: *a*) la Grecia; *b*) Roma; *c*) il Cristianesimo; *d*) l'elemento barbarico germanico. - 3. L'Europa cristiana. - 4. L'Europa delle nazioni.

I. GEOGRAFIA

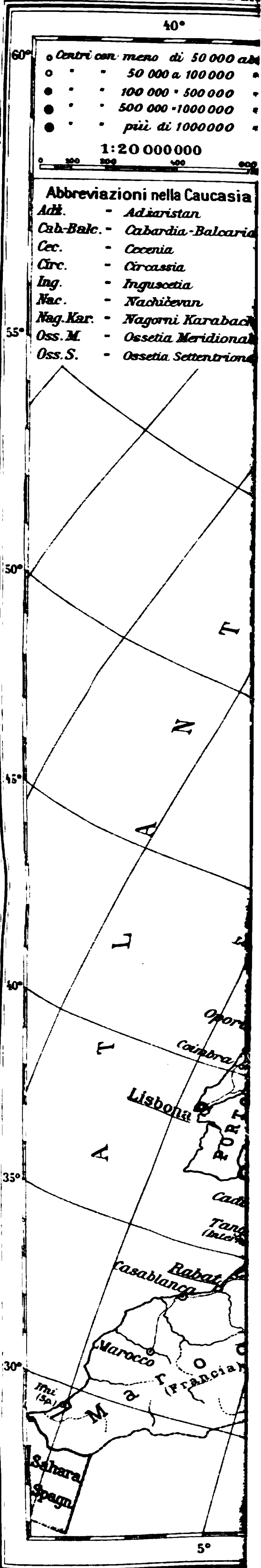
L'Europa è la penultima parte della Terra per grandezza, ma la più popolata se non la più popolosa. La sua civiltà, che non è fra le più antiche, ha dominato e domina sul resto delle genti, plasmando la vita dei popoli che dalla semibarbarie furono avviati alla civiltà. Alcuni membri possiedono il massimo di territori esterni: non considerando l'Antartide, soltanto il 40 % delle terre ed il 45 % delle genti extraeuropee possono ritenersi indipendenti dall'Europa. Alcune lingue europee sono le più diffuse in correlazione con gl'imperi di una mezza dozzina di potenze europee. La marina mercantile, che batte bandiere d'Europa, corre tutti i mari. Ma l'attuale divisione in un numero di stati indipendenti o quasi, che è il più elevato, se confrontato separatamente con ciascun'altra parte della Terra, Oceania esclusa in quanto è priva di stati indipendenti, non è un coefficiente di forza. La morfologia non giustifica parecchi separatismi e non può assolutamente difendere ulteriori sminuzzamenti.

Situazione e contatti. - L'Europa comprende il polo continentale. Essa è vicina a tutte le terre ecumeniche, ad eccezione dell'Australia, che ne è agli antipodi. Rappresenta, nell'emisfero settentrionale, l'estremo paese occidentale del continente euraasiatico. Non costituisce un ambiente geografico indipendente. La divisione dell'Eurasia in due continenti è empirica. Le depressioni relative dell'Ob-Irtish-Tobol, ad occidente dei piatti Urali, e dell'Emba, a sud, possono delineare molto convenzionalmente una separazione dello stesso continente. Se gli antichi recarono l'Asia al *Tanais* (Don) e se, a tutto il Settecento, la Moscovia d'allora fu ritenuta asiatica, non può non scorgervisi l'influsso d'una plastica indivisibile. L'incerta definizione d'una Europa fisica, in funzione degli Urali e delle loro lievi pendici orientali, rende cauti nel circoscrivere l'Europa economica e politica entro schemi assoluti. Né sembra che dinanzi alla dubbia soluzione sia illogico distaccare il territorio russo, tanto dall'Europa quanto dall'Asia, per doverlo considerare per sé stante. La tendenza al più intimo contatto dei paesi viciniori, in funzione soprattutto della velocità delle comunicazioni e della quasi immediatezza delle contrattazioni mercantili e delle relazioni diplomatiche, suggerisce di non vedere separazioni e fratture dove verisimilmente c'è contiguità e continuità. Se è giusto considerare la depressione relativa dei due Manič, fra il Mar d'Azov ed il Mar Caspio, come una ideale divisione fisica tra l'Europa e l'Asia, dobbiamo riconoscere che nella realtà l'istmo ponto-càspico ha più connessioni economiche e politiche con l'Occidente che con l'Asia. Del pari è pregiudiziale accertare nel Bosforo uno spiccato accidente divisorio fra due terre contigue della Tracia e dell'Anatolia; ma il Bosforo non dovrebb'essere pensato che come un emissario del Mar Nero. Per cui la storia è pienamente giustificata dalla morfologia. Tuttora dobbiamo ammettere che la Turchia, in Anatolia, se «per natura» è uno stato asiatico, «per destinazione» è europeo o quanto meno mediterraneo, dichiarandosi, con epiteti ben distinti, funzioni identiche o assai analoghe.

Un netto separatismo morfografico europeo oggi non è più sostenibile. Sono coeve le ghirlande insulari attraverso l'Egeo, con la funzione di agganciare il sistema delle Dinaridi al sistema dei Tauri d'Anatolia. Le isole egee non possono reputarsi europee od asiatiche solo per essere situate ad ovest o ad est delle relative maggiori profondità dell'arcipelago. Può apparire meno evidente la contiguità europea di fronte all'Africa, se la consideriamo fra Candia o Creta e la Cirenaica, ove le due opposte terre distano 150 miglia marine; però anche qui l'invisibilità dell'uno o dell'altro profilo di monti all'orizzonte è limitata ad appena 40 miglia di alto mare: un velivolo che si innalzasse di 1000 metri sul mezzo di quest'area, o sarebbe scorto o scorgerebbe le opposte terre d'Europa e di Libia. A mano a mano che si procede verso occidente la contiguità si fa più spiccata, per cui i contatti fra le genti rivierasche s'accertarono dai più remoti tempi. Infatti dalla Sicilia occidentale alla Tunisia intercorrono 65 miglia; fra la Sardegna e la stessa Tunisia ne intercedono 80: si naviga sempre nei due canali con la possibilità d'un orientamento a terra. Così è fra la costa iberica e la marocchina, dove l'Africa minore è paese di schietta morfologia europea: colà le opposte rive distano in media 70 miglia e sono visibili navigando sulla mediana. Lo stretto di Gibilterra ha una minima larghezza di poco superiore a 7 miglia. Di qua e di là stanno le stesse formazioni e stettero, *ab antiquo*, gli stessi interessi umani. Come si discorre d'un'Eurasia così può discorrersi d'un'Eurafrica; ma per quella il fondamento morfologico è evidentissimo e quello antropico sta, in Europa, come l'effetto alla causa; mentre per questa sarebbe capziosa la ricerca d'un substrato morfologico ed è invertita la posizione antropica per evidenti ragioni cronologiche. Sennonché per l'Africa mediterranea la subordinazione alla civiltà e all'economia europee è patentissima. Meno evidenti sono i rapporti di vicinanza o di contiguità con il continente occidentale, cioè con l'America. Al tempo della navigazione a vela giovarono gli scali di Madera e delle Canarie. Oggi l'aviazione con dirigibili può profittare delle Azzorre e delle Bermude che riducono la traversata in pieno oceano a 2000 miglia. Nell'Alto Atlantico, sull'allineamento Scozia-Färöer-Islanda-Groenlandia-Terranova-Nova Scotia, fu indicata da Antonio Locatelli (1926) la rotta utilitaria per l'accesso dall'Europa all'America anglosassone con mezzi aviatori più pesanti dell'aria, rotta confermata dal successo di Italo Balbo (1933). Più a settentrione è meno sentita apparentemente la contiguità fra l'Eurasia e l'America subartica: i voli sperimentali di Nobile (1926) e Schmidt (1937) hanno dimostrato che la «via polare» ravvicinerà i rapporti fra l'Europa settentrionale, l'America del Pacifico e l'Estremo Oriente (Giappone). Dalla «posizione polare» dell'Europa nell'«emisfero continentale» risulta che tutto il mondo ecumenico è dentro rotte che non s'allontanano più di 5400 miglia nautiche dalle regioni centroccidentali.

Grandezza e figura. - Nei confini accreditati dalla consuetudine fisica l'Europa ha poco più di 10 milioni di kmq. È circa il 2 % del globo, il 6,7 % delle terre emerse. Sta al penultimo posto, prima dell'Oceania, nel confronto con le altre parti della Terra. Il 65 % è costituito dal tronco, il 27 % dalle penisole e l'8 % dalle isole. Questi indici dimostrano che l'Europa è la più articolata (35 %) delle parti della Terra. Ma se nella stessa «terraferma» (92 %), per la percentuale di penisole, c'è una «condizione» di eventuali separazioni etnico-linguistiche e politiche, non pare che si possa giustificare, accanto all'esistenza di un solo stato che copre il 70 % del tronco, quella di almeno una dozzina, fra relativamente grandi e medi, sul restante 30 %. Considerazioni che troverebbero argomenti ancor più preoccupanti se si tenesse presente che, in un'Europa politicamente integrale, raggiungendosi con tutta l'U. R. S. S. i 27 milioni di kmq., il territorio russo rappresenterebbe più del 90 % del nuovo tronco europeo, per cui, non convenendo estendere all'Europa politica l'U. R. S. S. d'Asia, né distaccare questa dall'U.R.S.S. d'Europa, si comincia a preferire da parecchi studiosi una tripartizione dell'Eurasia con un'Europa senza l'U.R.S.S., un'Asia senza l'U.R.S.S. e una U.R.S.S. per sé stante.

Comunque, sono dovute al frastagliamento della figura europea alcune tendenze della politica degli stati marittimi che non hanno un fronte sull'oceano aperto. Il ravvicinarsi della Scandinavia allo Jutland e della Balcania all'Asia Minore sottomette ad una servitù di transito i traffici marittimi degli stati che si affacciano al Baltico e al Mar Nero. Il congelamento stagionale del Mar Bianco e di parte del Baltico aggrava la situazione russa dopo la creazione degli stati baltici. Durante gl'inverni rigidi, alla Russia resta libero sull'aperto Atlantico il solo porto di Murmansk. Effettivamente, la corsa al mare libero da parte dei Russi è condizionata dall'ambiente, specialmente in Europa. La morfologia d'Europa, congiunta a quella dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale, impone, sullo stretto di Gibilterra, una identica servitù. Il cosiddetto «vincolo degli stretti» pesa sui paesi perimediterranei che non hanno altri sbocchi su mari derivati dall'Atlantico e quel vincolo subiscono durante tutto l'anno. Nella fattispecie, il «vincolo degli stretti» è relativo per la Finlandia e l'U.R.S.S., ma assoluto per l'Estonia, Lettonia, Lituania, Italia, Iugoslavia, Grecia, Bulgaria e Romania, unici stati europei che siano interni e


40°
60°
Centri con meno di 50 000 ab
50 000 a 100 000
100 000 - 500 000
500 000 - 1000 000
più di 1000 000
1:20 000 000
Abbreviazioni nella Caucasia
Adž. - Adžaristan
Cab-Balc. - Cabardia-Balcaria
Cec. - Cecenia
Circ. - Circassia
Ing. - Ingušcetia
Nac. - Nachičevan
Nag.Kar. - Nagorni Karaback
Oss.M. - Ossetia Meridional
Oss.S. - Ossetia Settentrional
55°
50°
45°
40°
35°
30°
Oporto
Coimbra
Lisbona
Casablanca
Rabat
Marocco
(Francia)
Sahara Spagn.
5°

marittimi. È così pesante questo vincolo che la Germania imperiale ne liberò la costiera prussiana baltica mediante la costruzione del «Nordostsee Kanal» da Kiel all'estuario dell'Elba. Ammesso che la libertà di passaggio a traverso stretti è dovuta, in aggiunta ai diritti storici ed alle realtà geografiche, a chi ha una più elevata dotazione di mezzi di trasporto marittimo, è evidente che in Europa spetta anzitutto all'Italia la rivendicazione della libertà degli stretti e dei passaggi interoceanici, siano naturali (Gibilterra) che artificiali (Suez).

Rilievo. – La plastica europea è frammentaria. I più antichi corrugamenti uroniano-caledoniani spettano all'Europa di nord-ovest ed interessano quasi tutto l'arcipelago britannico, la Prussia settentrionale e la Scandinavia occidentale. È la cosiddetta «Paleoeuropa». Segue la «Mesoeuropa» a sud con i corrugamenti ercinici, interessanti la meseta iberica, quasi per intero la Gallia ad ovest del Rodano, ed il resto della Germania. Ad ovest della Paleoeuropa ed a est della Mesoeuropa stava l'Europa arcaica, rappresentata dal resto della Scandinavia e dal bassopiano sarmatico. A sud della Mesoeuropa e della sezione più meridionale ed orientale della Sarmazia si corrugò la «Neoeuropa» con un'architettura giovanile che dette la definitiva fisionomia all'Europa attuale. Per questi motivi sono generalmente più elevati e meno ricchi di beni minerari i corrugamenti meridionali, e risultano qua e là ringiovaniti da un ulteriore ciclo d'erosione i rilievi mesoeuropei e paleoeuropei. Dove l'erosione ha più inciso od asportato la coltre originaria, ivi si raggiungono, a profondità utilitarie, i più copiosi giacimenti di carboni minerali e di minerali metallici. Le localizzazioni minerarie di questi beni del sottosuolo nelle antiche catene uroniano-caledoniane ed erciniche, oltre che nel logoratissimo massiccio ucraniano (Russia meridionale del Donez), sono state le determinanti di sviluppi industriali e di contrasti politico-militari. Ma entro il più diretto dominio del corrugamento alpino, coevo dei corrugamenti betico-murciani e pirenaici in Spagna, dei carpato-balcanici nel bacino medio e inferiore del Danubio, e dei dinarico-ellenici nella Dalmazia, nell'Albania e nella Grecia, restarono comprese alcune zolle più antiche le quali ci dànno ragione della ubicazione di minerali metallici e di carboni fossili nella meseta spagnola e nei suoi margini, nel bassopiano magiaro, nella meseta serba. Analoga è l'ubicazione di minerali nella catena metallifera toscana, nell'Elba e nella Sardegna preesistenti al corrugamento degli Appennini.

Un vasto bassopiano si espande dalla «Mesoeuropa», a contatto con i Pirenei, sino agli Urali; ma alquanti bassopiani minori sono interclusi a mezzogiorno. Il maggiore valore economico lo possiede il bassopiano gallo-germanico-sarmatico, organo di comunicazioni perfezionate dall'uomo in tutti i tempi. Ivi un'efficiente rete fluviale ha consentito lo svolgimento d'un complesso programma di grandi e medi canali di navigazione interna, la cui utilità economica si è dimostrata durante le crisi del dopoguerra. Ma in questi bassopiani, sebbene interrotti da soglie e lievi alture, non si potettero fissare tranquilli confini politici. D'altronde nemmeno i plessi orografici europei hanno giovato a stabilizzare i limiti degli stati, fatta eccezione per i Pirenei, nell'ammissione, punto dogmatica, che, ove sia possibile, il confine politico abbia a coincidere con la linea idrotemica d'un plesso orografico. Non di minore significato sono i bassopiani interclusi nelle formazioni recenti. Nell'Iberia stanno distaccati fra di loro e dal resto tanto l'andaluso quanto l'aragonese. All'esterno dell'arco alpino, ma entro il plesso semilunato del Giura, s'inserisce il bassopiano svizzero, tanto utile agli sviluppi antropici della Confederazione. All'interno dello stesso arco alpino la Padània è ben distinta dal protendersi dell'Appennino superiore, e non è chiusa ermeticamente che ad occidente e tramontana, essendo quasi intercomunicante con il bassopiano pannonico, per la condizione nota della mancanza della zona alpina cristallina mediana e di quella calcarea esterna (v. ALPI). Entro la virgazione dinarico-carpatica sta il complesso bassopiano danubiano, svasato a sud-est. All'esterno delle Alpi Transilvane, in continuazione del precedente, si dirige al Mar Nero, col Danubio, il bassopiano valacco. Più a sud, tra i Balcani ed il Rodope, si può considerare ancora tale il bassopiano della Tracia. Questi differenti paesi morfologici del tronco e delle penisole giustificano le varie economie di più o meno vaste regioni naturali. Se la contingente politica le disturba sorge la necessità di ristabilire gli equilibri con espedienti di fortuna.

Da ultimo occorre tener presenti le masse e gli orientamenti di esse per le conseguenze climatiche. Se spetta ai monti della Scandinavia, a schermo della corrente calda del Golfo, di incrudire gl'inverni peribaltici, si deve alle cordigliere pireneo-cantabriche e agli orli delle mesete occidentali, con fronti a «sierra», di condensare piogge a nord e ad ovest, lasciando aride o quasi le zone ad oriente delle cordigliere iberiche mediane. Del pari sta nell'orientamento degli Appennini e delle Dinariche la condizione necessaria per cui la pioggia è più copiosa ad occidente che ad oriente. Alla stessa motivazione risale la maggiore piovosità occidentale in Irlanda, nel Galles ed in Scozia. Non può sorprendere la scarsità di precipitazioni entro il quadritalero boemo, e soprattutto nel bassopiano magiaro, in quanto spetta ai Carpazi e alle Dinariche di essere fra le principali condizioni determinanti la «puszta».

Climi. – L'Europa è l'unica parte della Terra non interessata da un tropico e, nell'emisfero settentrionale, è quella che di meno sorpassa il Circolo polare artico. Appena il 7 % del territorio è nella sfera d'influenza teorica dei climi glaciali. Quindi è il paese temperato per eccellenza, anche perché il mare penetra ovunque è possibile. Vi sono circa 400 chilometri fra il Mar di Guascogna ed il Golfo del Lione, non più di 800 tra il basso Baltico e l'alto Adriatico, 1200 dallo stesso Baltico al Mar Nero. Il mare tocca l'Europa su 38000 chilometri di fronti marittimi. Il 51 % delle terre sta a non più di 250 chilometri dal più vicino mare. Allorquando si nota (v. MEDITERRANEO) che uno dei suoi mari ha dato il nome ad un clima subtropicale che fa risentire i benefici su quasi tutta l'Europa meridionale, non può sorprendere che in questa parte della Terra sia respinto costantemente a nord il freddo intenso. Tre circostanze condizionano i climi europei: *a*) a mezzogiorno il Mediterraneo; *b*) a ponente la corrente calda del Golfo; *c*) a levante il vasto bassopiano sarmatico, con il vario gioco delle aree cicloniche ed anticicloniche. La prima circostanza conduce con spiccato parallelismo verso levante le curve di uguale temperatura media invernale. La seconda le spinge verso nord sul versante occidentale; per cui le temperature invernali si compongono da ovest ad est e da sud a nord; quindi le medie mensili di 0° (gennaio) le riscontriamo contemporaneamente sul littorale norvegese e su quello russo nel Mar Nero. Ma quando la continentalità sarmatica, terza circostanza, funziona da area surriscaldata e il mare non può attenuarne gli effetti, allora osserviamo un tipico rovesciamento, sicché le stesse temperature medie di 24° (luglio) le accertiamo sulla cimosa mineraria della Biscaglia e negli Urali metalliferi. Da questo salto di temperatura consegue la possibilità di far maturare i cereali in Russia.

Grosso modo, si possono distinguere non meno di tre classi tipiche di climi: 1° marittimi dell'Europa occidentale, con la Scandinavia occidentale, l'arcipelago britannico, la cimosa portoghese-spagnola, il bassopiano franco-belga-olandese ed il bassopiano germanico occidentale; 2° marittimi-mediterranei, con la Spagna meridio-orientale, l'esigua Francia meridionale, l'Italia appenninica ed insulare, la cimosa della Dalmazia ed Albania, la Morea e l'arcipelago egeo; 3° continentali estremi, con gran parte del restante territorio. È nel dominio di questi ultimi che si verificano i congelamenti di vasti specchi marini. Il Mar Baltico, a nord di Memel (Klaipeda), può gelare negli inverni più rigidi, ma gela sempre a nord delle isole Åland. Il Mar Bianco gela insieme con i mari contigui a levante; anche il Mar Nero può gelare a nord del 45° parallelo; ma gelano costantemente il Mar d'Azov e la sezione settentrionale del Caspio. Così pure possono gelare i lenti fiumi a nord del 45° parallelo e ad est del 5° meridiano. La congelazione del suolo, dei fiumi e dei lembi adiacenti del mare, disturba diversamente la vita. Nella bassura sarmata, quando la rete delle comunicazioni era bastarda, ogni fiume congelato si trasformava in buona pista per slitte. È dovuto al lungo riposo della natura nell'inverno lo sviluppo dell'artigianato nei paesi a congelamento del suolo e delle vie d'acqua, favorito anche dalle lunghe nottate. Ed è dovuto a questi blocchi di mari se gli ottimi minerali di ferro delle miniere svedesi di Gällivare vengono caricati d'inverno nel porto norvegese di Narwik invece che in quello svedese di Lulea, per cui resta giustificata la ferrovia Lulea-Gällivare-Narwik che, sino al tempo della grande guerra, fu la più settentrionale d'Europa. Per mostrare quanto le condizioni climatiche influiscano sulla vita basterà aggiungere che i vettori di cereali dai porti di Taganrog e Rostov, sul Mar d'Azov, o dagli scali danubiani, non sono responsabili del ritardato carico se nella negoziazione fu assunta la formula «cif», essendo considerata forza maggiore la protrazione della chiusura oltre la data prevista.

In merito alla distribuzione della pioggia non interessano le medie annuali, quanto le preferenze stagionali. Vi sono stazioni nelle quali nello stesso mese di annate caratteristiche si possono raccogliere o il massimo od il minimo. Ve ne sono dove in pochi giorni del mese cadono forti acquazzoni che innalzano i dati del pluviometro, ed altre in cui piccoli piovaschi continuati nel mese dànno lo stesso totale. In genere l'Europa occidentale atlantica riceve maggiori piogge in autunno; la continentale centrale ed orientale ne trae in estate; la meridionale mediterranea ne ottiene d'inverno. Se nella zona meridionale mediterranea ad una stagione di grandi piogge fa seguito una più o meno lunga siccità, nella continentale, dopo il massimo principale estivo, c'è un massimo secondario autunnale, od anche viceversa: comunque, tanto nel tipo atlantico-marginale, quanto

nel continentale, non c'è mese privo di piogge, e c'è sempre discreta quantità nei periodi caldi quando la vegetazione innalza la domanda per ragioni fisiologiche. Di alcuni rendimenti di piante agricole, di parecchi allevamenti di bestiame grosso, oltre che del normale regime dei fiumi o della possibilità di trarre acqua in ogni mese per i canali di navigazione interna e d'irrigazione, si deve far credito alle utilitarie piogge estive.

Elementi climatici caratteristici di alcune città europee.

Località	Lat. N.	Long. da Green.	Alt. in m. (osserv.)	Temperatura media			Pioggia mm.
				Anno	Mese caldo	Mese freddo	
Hammerfest	70°40′	23°46′ E	10	1°,9	11°,8 VII	— 5°,2 I	—
Arcangelo	64°33′	40°32′ »	15	0°,3	15°,8 »	— 13°,8 »	387
Reykjavik	64°9′	21°56′ W	28	3°,9	10°,9 »	— 1°,2 I–II	870
Helsinki	60°10′	24°57′ E	10	4°,6	17°,0 »	— 6°,2 II	705
Oslo	59°55′	10°43′ »	25	5°,5	17°,0 »	— 4°,5 »	551
Stoccolma	59°21′	18°3′ »	44	5°,7	16°,8 »	— 3°,1 »	542
Tallinn	59°21′	24°3′ »	10	4°,6	16°,4 »	— 5°,6 »	640
Riga	56°57′	24°6′ »	15	6°,0	17°,9 »	— 5°,1 I	539
Mosca	55°46′	37°40′ »	145	9°,9	18°,9 »	— 11°,0 »	647
Copenaghen	55°41′	12°36′ »	5	7°,7	16°,6 »	— 0°,1 II	527
Kaunas	54°55′	23°56′ »	83	6°,1	17°,9 »	— 5°,0 I	612
Dublino	53°20′	6°15′ W	15	9°,8	15°,4 »	— 5°,4 »	—
Berlino	52°21′	13°22′ E	49	9°,1	18°,8 »	— 0°,3 »	570
Varsavia	52°13′	21°3′ »	90	7°,6	18°,9 »	— 3°,6 »	540
Londra	51°28′	0°0′ —	45	9°,8	17°,0 »	3°,6 »	610
Bruxelles	50°48′	4°22′ E	100	9°,1	17°,2 »	— 1°,3 »	700
Praga	50°5′	14°26′ »	200	8°,8	19°,0 »	— 1°,5 »	—
Parigi	48°49′	2°29′ »	50	10°,3	18°,6 »	2°,5 »	557
Vienna	48°15′	16°20′ »	194	9°,6	20°,2 »	— 1°,4 »	680
Budapest	47°30′	19°2′ »	155	9°,9	21°,3 »	— 2°,1 »	611
Zurigo	47°23′	7°35′ »	493	8°,5	18°,4 »	— 1°,4 »	1019
Odessa	46°29′	30°44′ »	65	9°,6	22°,6 »	— 3°,7 »	405
Astracan	46°21′	48°2′ »	—15	9°,4	25°,5 »	— 7°,2 »	149
Milano	45°28′	9°11′ »	147	12°,5	23°,8 »	0°,2 »	1007
Belgrado	44°48′	20°27′ »	140	11°,1	22°,0 »	— 1°,6 »	619
Bucarest	44°25′	26°6′ »	85	10°,5	27°,2 »	— 4°,3 »	583
Saraievo	43°52′	18°26′ »	560	9°,1	19°,4 »	— 2°,6 »	842
Marsiglia	43°18′	5°22′ »	75	13°,8	22°,3 »	— 6°,3 »	580
Bilbao	43°15′	2°57′ W	17	14°,1	20°,5 VIII	8°,1 »	1247
Sofia	42°42′	23°20′ E	550	9°,5	20°,7 VII	— 3°,0 »	650
Ragusa	42°38′	18°7′ »	15	16°,5	25°,0 »	8°,7 »	1500
Roma	41°54′	12°28′ »	58	15°,4	24°,8 »	6°,7 »	803
Oporto	41°8′	8°37′ W	85	14°,1	19°,6 »	8°,6 »	1226
Istanbul	41°2′	28°28′ E	2	14°,3	23°,6 »	5°,2 II	733
Valona	40°29′	19°30′ »	10	16°,8	25°,5 »	8°,9 I	1089
Madrid	40°24′	3°42′ W	655	13°,3	24°,3 »	4°,3 »	419
Lisbona	38°42′	9°8′ »	95	15°,3	21°,2 »	9°,6 »	726
Atene	37°58′	23°44′ E	107	17°,7	27°,0 »	9°,3 »	343
Catania	37°30′	15°3′ »	26	18°,3	26°,4 »	10°,8 »	533
Cadice	36°28′	6°14′ »	30	17°,2	24°,3 »	11°,2 »	744
Canea	35°30′	34°31′ »	40	17°,9	25°,7 »	10°,8 »	617

Idrografia. – I fiumi più utilitari sono alimentati dal sistema alpino, versante esterno, o trovano ottime condizioni nella vastità del bassopiano sarmatico. In genere i fiumi d'Europa non possono avere rinomanza per lunghezza. Il più lungo, il Volga, con 3750 chilometri, passa di poco la metà del Nilo, ma non sfocia in mare aperto. Il Danubio, il maggiore degli altri, con 2860 chilometri, è la giusta metà del Rio delle Amazzoni. Il Reno, che è il più utilitario di tutti, con 1360 chilometri, raggiunge la metà dell'Eufrate. Il Po, con 672 chilometri, resta di 103 chilometri inferiore alla Senna e si ragguaglia al 10 % del Nilo. Fra i molti caratteri dei fiumi, il rapporto fra la minima e la massima portata ne gradua con evidenza l'importanza economica. Tale rapporto è di 1 a 14 nel Danubio, di 1 a 15 nella Vistola, di 1 a 16 nel Reno, di 1 a 24 nell'Elba, di 1 a 28 nel Rodano, di 1 a 33 nella Senna, di 1 a 64 nel Po, di 1 a 90 nella Loira, ecc. Mancano quasi del tutto i grandi fiumi di montagna; prevalgono i fiumi di bassopiano o tutto al più di altopiano. Il tipo d'altopiano in valli sopraescavate a *cañón*, domina nell'Iberia, ma il Guadalquivir e l'Ebro sono di bassopiano. Sono considerati di bassopiano tutti i fiumi francesi. Anche il Reno e il Danubio sono prevalentemente di bassopiano. Ma il Rodano è disturbato nell'attraversare i calcari delle pendici occidentali del Giura (Perte du Rhône); il Reno lo è nell'attraversare il Giura orientale fra Costanza e Basilea; e più a valle corre incassato nell'altopiano scistoso renano fra Bingen e Bonn, come in una «fossa». Nell'uscire dal bassopiano ungherese per avviarsi al valacco il Danubio s'inforra fra le Alpi Transilvane e i Balcani (Porte di ferro). Anche i fiumi del bassopiano sarmatico devono incidere alte terre, contornare alte terrazze, correre fragorosamente in tronchi disturbati da cataratte («porogi» del Dnepr, ecc.). Tenendo conto della pendenza, del regime e dei medi fondali, si deduce che il Volga è navigabile sul 95 % del suo corso, il Danubio e l'Oder sul 90 %, la Senna e l'Elba sull'80 %, il Reno e la Garonna sul 65 %, il Rodano e il Po sul 40 %, il Tevere sul 30 %, l'Ebro sul 15 %, ecc.; ma il grado di navigabilità non è uniforme: alcuni sostengono natanti da 4000 a 1000 tonnellate di stazza netta (Reno, Danubio, Senna, ecc.) a seconda dei tronchi; altri non possono esserlo per natanti di oltre 600 tonnellate (Po, Loira, ecc.). Non in tutti la navigabilità è continua entro l'anno, per il motivo soprattutto del congelamento. In media il Reno resta chiuso 21 giorni a Colonia, il Danubio 37 a Galati, l'Elba 39 ad Amburgo, la Vistola 60 a Varsavia, il Volga 111 ad Astracan, il Memel 120 a Tilsit ed altrettanti la Daugava a Riga, la Neva 147 a Leningrado come il Volga a Kazan, l'Ural 155 ad Orenburg, la Dvina 191 ad Arcangelo. Pertanto allorchè il congelamento dell'Elba, dell'Oder, della Vistola « blocca » i traffici fluviali verso il Mar del Nord e il Baltico e non consente d'utilizzare le vie di arroccamento idrico che intercorrono dalla Vistola al Reno, può offrirsi, come di fatto si offre, la convenienza di rovesciare i traffici all'alto Adriatico. Ma un'altra condizione disturba o impedisce la navigabilità, ed è quella delle torbide o « insidia solida » che un dato fiume convoglia in sospensione. Il Danubio trasporta in media 34 milioni di metri cubi all'anno, il Rodano 20, il Po da 8 a 12, il Tevere più di 5, quanti il Reno. Dove le torbide sono cospicue e il regime presenta forti minime accade che ad un periodo di chiusura durante le forti piene succede spesso un periodo di chiusura alla navigazione durante le magre, per evitare gli arenamenti. In questi casi si rende necessario il dragaggio o l'apertura di canali laterali (Loira). Dato che il regime dei fiumi europei è condizionato soprattutto dalle piogge, per alcuni anche dallo scioglimento delle nevi e per pochi pure dall'ablazione glaciale, possiamo avvertire che solo alcuni grandi e medi fiumi scendenti dalle Alpi si giovano dei tre regimi di alimentazione. I fiumi alpini hanno il massimo di regime glaciale in estate, il minimo assoluto nell'inverno, come anche i fiumi scandinavi. Il regime nivale si comincia a far risentire all'inizio della primavera. Il regime pluviale segue l'andamento del clima alle sorgenti, per cui i fiumi perimediterranei, che non abbiano lontane sorgenti in alti monti, devono conoscere magre assolute estive e presentare alvei ghiaiosi e asciutti. Una sostanziale caratteristica distingue i fiumi dell'aperto oceano da quelli dei mari mediterranei: la foce ad «estuario» predomina ove sono sensibili le maree, quella a «delta» dove non lo sono. È risaputo che lo stabilirsi di porti alla foce dei fiumi è sommamente utilitario ove esistono estuari (Bordeaux, Le Havre, Londra, Brema, Amburgo). Né importa che il fiume sia acconcio alla grande navigazione; condizione necessaria e sufficiente è l'esistenza della foce ad estuario (Lisbona, Oporto, Nantes, Saint-Nazaire, ecc.). Al rovescio della medaglia stanno i delta, causa permanente dell'allontanamento di buoni porti dalla diretta arteria fluviale. I porti di Barcellona, Marsiglia, Venezia, Costanza sono indifferenti ai delta dell'Ebro, Rodano, Po, Danubio. Dal punto di vista antropico l'importanza dei fiumi europei va esaminata anche sotto la specie di determinanti di insediamenti urbani: per es. a monte ed a valle immediatamente del «sito» ove si formò Parigi sulla Senna, convengono la Yonne, la Marna e l'Oise-Aisne. Oppure come primi organi disponenti della rete stradale: per es. nella Prussia, fra la Vistola e il Reno, le ferrovie d'arroccamento seguono i solchi frontali delle morene delle glaciazioni pleistoceniche in quanto vi corrono affluenti paralleli alla costa; si notino le direzioni dell'alto Niemen, Narev, Vistola media, Netze, Warta, Havel, ecc. Non sempre, però, il fiume è un segnalatore di rotte terrestri. Occorre che il fiume sia eminentemente utilitario o che lo sia stato: accanto all'esempio classico del Reno, seguito da un vero sistema di strade ordinarie e ferroviarie, si confrontino il medio Danubio, da Ratisbona a Budapest, e il Rodano-Saona. Ma altrove il fiume è indifferente alle traiettorie dei grandi traffici terrestri: tali il Danubio, a valle delle Porte di ferro, ed il Po, a valle di Piacenza. In qualche caso fiume e strade corrono paralleli, ma per ragioni tecniche, ed è quando il fiume sta in valle profonda: tali le ferrovie da Belgrado a Salonicco, per la Mórava e il Vardar, e da Belgrado a Istanbul, per la Mórava e la Maritza. Forse si assume in senso troppo assoluto il canone del fiume addensatore di genti. Il Reno in tanto corrisponde ad un asse di alte densità demiche in quanto la sua « vallata » offre molteplici condizioni favorevoli. In genere l'umanità preferisce il bassopiano; ma abbiamo bassopiani, come quello del Basso Danubio o l'altro del medio e basso Po, che sono più densamente popolati in fasce divergenti dall'asta fluviale.

Da ultimo giova prendere atto che in Europa i grandi fiumi non costituirono mai dei confini politici ininterrotti e che dove e quando furono assunti a tale scopo la loro funzione non fu duratura. Tra la Spagna e il Portogallo solo per brevi tratti il Minho (Miño), il Duero (Douro), il Tago (Tejo), la Guadiana e loro affluenti fungono da frontiera politica, ma se prevale in loro il carattere di « gola » con valore strategico. Tra l'Italia e la Francia, nel tratto della pur breve Roja, senza accennare alla Vesubia od al Varo, il confine divaga senza rispettare né il canone idrografico né l'orografico. Tra l'Italia e la Iugoslavia il confine nella sezione dall'Eneo alla Fiumara tradisce ogni principio obiettivo. Tra la Francia e la Germania stanno di fronte anche due scuole geopolitiche: l'una nega ad un notevolissimo fiume utilitario il compito di disgiungere due entità statali, ed è la germanica; l'altra lo afferma, ed è naturalmente la francese. Il Reno da Huningue a Lauterbourg fu confine politico soltanto dal 1648 al 1870 ed è ritornato tale dal 1919. È da notare che tra la Svizzera e la Germania, come fra la prima, il Liechtenstein e la Germania, il confine sul Reno, da Sargans alle porte di Basilea, giustificherebbe la tesi dei potamisti, senonché già nel Vorarlberg c'è qualche scostamento; ma è proprio a Sciaffusa, fondata sulla destra del Reno, in territorio presumibilmente germanico, che la Confederazione elvetica si è assicurata una vasta « testa di ponte ». Del resto non si trovano coincidenze tra confine politico e fiumi né dove Belgio e Paesi Bassi vengono a contatto, né fra Paesi Bassi e Germania. È quasi simile al caso della città di Fiume quello d'Anversa. Corre tutta in territorio olandese la Mosa; corre tutto in territorio germanico l'Ems. È nel Belgio che si protrae nel tempo la rivendicazione della libera foce della Schelda. È per i complessi rapporti tra confinari che dal 1814 si è cominciato a parlare dell'istituto dei «fiumi internazionali» che ebbe in Europa le massime applicazioni. In fondo gli esempi del Reno conducono a concludere che i fiumi eminentemente utilitari, come «luoghi» d'intensa attività, non pare che possano disgiungere. Esempi di confini politici affidati a fiumi notevoli ci sono offerti dalla Romania. Già fra questo stato e la Bulgaria, un tempo sino a Silistria, oggi tra Rehovo e Turtucaia, il confine fu fissato sul «callone» del Danubio, e già in precedenza il confine con la Russia era stato ove è ora, sul Nistru o Dnestr, ma nel frattempo (1878–1919) stette arretrato sul Prut; però siamo di fronte a stati recenti, definiti e rimanipolati in sede diplomatica dal 1878. Se la stabilità del confine danubiano nella regione bulgaro–romena può affermarsi storicamente, salvo il territorio contestato della Dobrugia, non pare che siano tranquille tutte le situazioni etnico–linguistiche fra Bessarabia e Moldavia ucraina: il fiume non ha maggiori coefficienti economici di fronte ai sicuri caratteri strategici, e sotto questo aspetto serve più del Prut; inoltre il confine Nistru o Dnestr ha la reale importanza di allontanare la U. R. S. S. dal possesso d'un ramo del Danubio deltizio: quindi imperano considerazioni geomilitari, geopolitiche e non puramente geografiche. Fuori di questi casi, nel rimaneggiamento dei confini politici balcanici e peribalcanici, perpetrato in Versailles, il fiume non fu assunto sistematicamente, bensì transattivamente (la Maritza fra Grecia e Turchia). Nell'anteguerra la Drina, la Sava e il Danubio separavano quasi totalmente la Serbia dai paesi delle ex–corone di Vienna e Budapest; l'Una e la Sava distinguevano la Croazia–Slavonia dalla Bosnia; e la Drava con il Danubio limitavano l'Ungheria propria dalla Croazia–Schiavonia. Attualmente il confine della Iugoslavia ha travalicato due volte la Drava e di fronte a Belgrado ha circuito, sulla opposta sponda danubiana, la più vasta «testa di ponte» che si potesse spingere nel Banato sino ad includere Maria Teresiopoli (Subotica).

I maggiori laghi europei, esclusi quelli del semipiano granitico finlandese, sono localizzati alla periferia del sistema alpino. Esercitano un beneficio climatico, che si sorprende nella flora mediterranea di parecchi di essi, e giovano come centri turistici. Notevole l'influenza sulle comunicazioni, non tanto per la navigazione lacuale, quanto per la intromissione della pianura nelle valli prealpine, potendosi considerare quali naturali « piani di caricamento ». Alcuni dei maggiori appartengono a due stati: Lemano (Svizzera e Francia), Verbano (Italia e Svizzera), Cerésio (Svizzera e Italia). Anche il maggiore di questi, cioè il «Bodensee» o lago di Costanza (538 kmq.), appartiene a due stati (Germania e Svizzera). Ma pur fuori di questi casi prealpini abbiamo dei laghi internazionali: il più vasto d'Europa, il Ladoga (18.150 kmq.), appartiene alla Finlandia e all'U. R. S. S., il Peipus all'Estonia e all' U. R. S. S., il lago di Neusiedl, nel famoso Burgenland, alla Germania e all'Ungheria; i laghi di Doiran e Presba stanno sull'attuale confine greco–iugoslavo; quelli di Ochrida (nelle Alpi albanesi) e di Scutari (in un «campo» ai piedi dell'acrocoro montenegrino) interessano i confini albanesi–iugoslavi; tralasciando i piccoli e medi laghi alpini che s'interpongono fra la Norvegia e la Svezia. Sebbene non se ne accenni *ex professo* in trattazioni geoeconomiche, purtuttavia hanno assunto un elevato valore economico i piccoli e spesso piccolissimi laghetti glaciali, quasi sempre di circo, che nelle alte Alpi sono utilizzati come «serbatoi a corona» per l'alimentazione di potenti centrali idroelettriche, mediante forti « cadute ». Gli stati europei che si addossano alle Alpi hanno potuto realizzare la politica del «carbone bianco» in funzione di queste alte potenzialità.

Flora e fauna. – L'uomo ha notevolmente modificato il rivestimento vegetale che ricopriva il suolo europeo agli albori dell'era neozoica. Pertanto solo la geobotanica può essere di sussidio alla geopolitica nella dichiarazione di analogie e derivazioni sicure. Il distacco di flore mediterranee dalle viciniori è fondamentale per la definizione di controversie scientifiche (Dalmazia, Balcania, ecc.). In genere, per le riassunte condizioni climatiche, l'Europa offre i più alti « limiti polari » di piante spontanee e coltivate, il che le assicurerebbe un primato a parità di latitudine. Però come l'Europa ha ricevuto vegetali da altre parti della Terra, così ne ha offerti ai coltivatori dei due emisferi. I prodotti vegetali, che nel Canada, negli Stati Uniti d'America, nell'Australia, nella Nuova Zelanda, nel Capo, nell'Argentina, ecc., si ottengono da piante mediterranee colà importate, sebbene non sempre ugualmente squisiti, si diffondono sui mercati esterni in concorrenza agli europei. Già nella stagione intermedia giungono uve fresche dall'Argentina nello stesso bacino mediterraneo; da qualche anno sul mercato britannico le uve passite della Nuova Zelanda sostituiscono in parte le levantine e greche. Comunque, la gamma delle piante coltivate in pien'aria è vasta: dal sud al nord si va dalla canna da zucchero, dalla palma dattilifera, dal cotone al mirtillo, al lauro, agli agrumi, all'olivo, al riso, alla vite, al mais, al tabacco, al gelso, alla canapa, alla barbabietola, a frutta d'ogni genere nel solo ambito del Mediterraneo. Sull'Europa occidentale e centrale, non mediterranea, continua la quercia da sughero, la vite, la barbabietola e il tabacco, cui succedono frutta ed ortaglie, s'inseriscono il luppolo, le piantagioni di lino e le colture floreali (tulipani nei Paesi Bassi). Più a nord i prati dominano ad occidente, la foresta temperata fredda è abbondante ad oriente, ma a settentrione da per tutto si coltivano i cereali, nelle varietà e specie adatte a tutti i climi ed altitudini, dal frumento all'orzo, alla segale, all'avena, ecc., sicché se ne trovano a 2470 m. s. m. nel versante meridionale della Sierra Nevada, al 66° parallelo in Svezia ed al 71° in Norvegia.

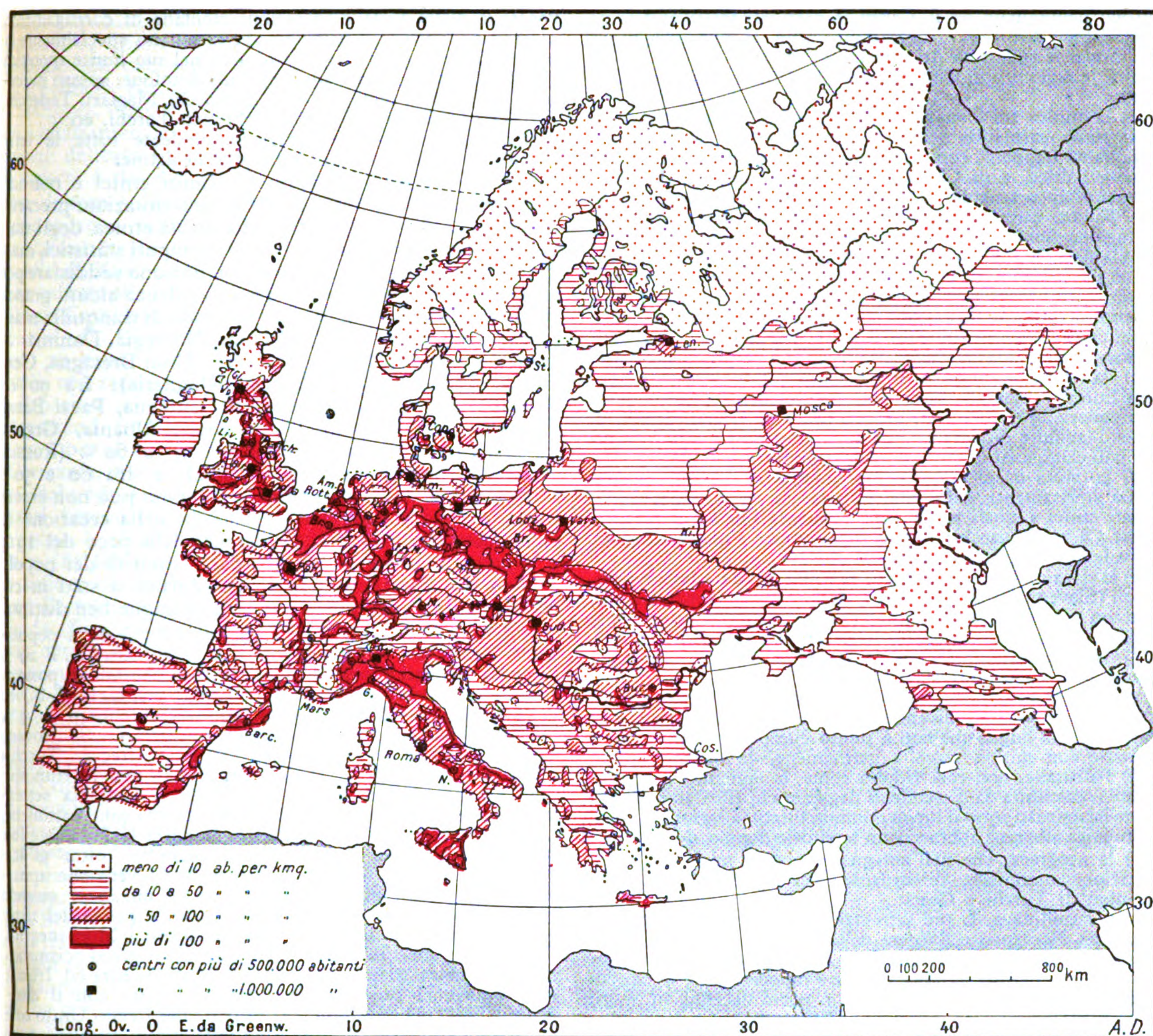
La fauna indigena, non addomesticata, non può non essere scarsa. Volpi, lupi, linci, istrici, orsi, cinghiali, caprioli, sopravvivono nelle boscaglie e macchie, specialmente mediterranee. Il camoscio è cacciato nelle alte montagne delle tre penisole meridionali. Lo stambecco persiste nelle riserve di caccia e nei parchi nazionali. Il castoro (miopotamo) vive nel basso bacino del Rodano ed è stato importato in Sardegna e Toscana per la diserbazione di paludi. L'unica scimmia europea vive sulla rupe di Gibilterra, forse importatavi. Il muflone persiste in alcune isole mediterranee (Candia, Sardegna, Corsica) donde fu importato in Montecristo e nel Casentino. Il bisonte forse è tuttora nella foresta polacca di Bielovesa; certamente è allevato nel parco annesso al museo della famosa stazione di Neandertal. L'alce è trattenuta in alcuni parchi prussiani. Allo stato di addomesticamento vivono le renne nelle tundre russo–scandinave ed i cammelli nelle steppe circumcaspiche; ma alcuni campioni di dromedari stanno nella tenuta reale di San Rossore importativi dai granduchi di Lorena dopo il 1622. Pochi gli animali selvatici da pelliccia: oltre il castoro (anche allevato per questo scopo specifico), abbiamo orsi bianchi, zibellini, ermellini, tassi, lontre, martore, ecc. È bene avviato l'allevamento industriale di volpi azzurre ed argentate in alte vallate alpine. Più ricca è tuttora la fauna ornitologica, grazie alle misure protettive mediante leggi sulla caccia. Beccacce e beccaccini, cicogne, gru ed aironi, folaghe e pavoncelle sono comuni e noti per le trasmigrazioni, non meno di starne, quaglie ed altre specie. I monti hanno una discreta varietà di uccelli da cattura, con galli–cedroni, fagiani di monte, pernici di monte, ecc. Scarsa di specie è la fauna dei rettili ed anfibi: ma purtroppo è diffusa ancora da per tutto la vipera. Di maggiore rilievo è l'ittiofauna. [illegible]cchi stati provvedono al ripopolamento ittico dei ma[illegible] adiacenti più pescosi. Sui mari del nord, popolati da aringhe e merluzzi, vigila la stazione d'ittiogenia marina di Bergen. Lungo le coste franco–spagnole del Golfo di Guascogna o Mar di Biscaglia sono frequentissime le sardine, che si pescano anche nell'alto Tirreno e alto Adriatico. Nel basso Tirreno e nell'Adriatico, oltre che nei lidi cirenaici ed ellenici, si catturano tonni ed anche squali. Nel Mediterraneo mediano e levantino abbondano squisite spugne e ottimi coralli. Fra l'ittiofauna d'acqua dolce hanno rinomanza gli storioni del Volga (però gli storioni si pescano anche altrove) e soprattutto le trote di fiume ed i coregoni di lago,

questi sconosciuti in Europa un mezzo secolo fa. Negli stati settentrionali ed in quelli dove la navigazione a «chiuse» disturberebbe la «monta» dei pesci nella stagione della «fregola» si provvede con le cosiddette «scale di monta», laterali alle conche, al mantenimento del patrimonio ittico. Incubatori ittiogenici sono diffusissimi negli stati centrali e settentrionali. Alla difesa di tipiche associazioni vegetali ed animali, congiuntamente a scopi paesistici, provvedono parecchi stati mediante «parchi nazionali». Sul continente ve ne sono in Norvegia, Germania, (con la Boemia–Moravia), Polonia, Svizzera, Italia, Francia.

Popolazione. – La popolazione d'Europa, senza l'U. R. S. S. d'Asia, è di 535 milioni di abitanti, che salgono a 580 con quella; ma si ridurrebbero a 400 milioni escludendo l'U. R. S. S. La prima corrisponde al 25% della popolazione mondiale, reputata di 2 miliardi e 160 milioni (1937); la seconda al 27%; l'ultima al 19% scarso. Siccome all'Asia, compresavi l'U. R. S. S., corrisponde il 55%, resta un 20% alle altre parti. L'Europa ha dunque una popolazione superiore a quella dell'America anglosassone e latina, dell'Africa e dell'Oceania riunite insieme. Ora queste coprono il 54% delle terre emerse, compresa l'Antartide, mentre l'Europa soltanto il 7%. Ne consegue che la densità europea è la più alta di tutte le altre parti, con 54 abitanti per kmq. Al principio del Novecento la popolazione relativa era di 39 abitanti per kmq., al principio dell'Ottocento si stimava di 20 circa. Tenuto presente l'apporto recato dalle genti europee al popolamento ed alla colonizzazione delle Americhe, dell'Oceania (Australia, Nuova Zelanda), dell'Africa meridionale, è lecito dedurre che la densità europea, oggi, senza quei movimenti, alcuni a carattere di esodi, sarebbe di circa 70 abitanti per kmq. In circa 140 anni la popolazione d'Europa, che ci appare aumentata di circa tre volte (270%), sarebbe effettivamente cresciuta tre volte e mezzo (350%). Sostituendo alla densità statistico–geografica (rapporto fra la popolazione assoluta e l'intera superficie geografica senza tare) quella geografico–economica (rapporto fra la stessa popolazione e la schietta superficie agrario–forestale) si raggiungerebbe l'indice di circa 130 abitanti per kmq. effettivamente ecumenico. Sennonché la distribuzione di queste densità, l'una alquanto astratta, l'altra sufficientemente concreta, è quanto mai varia, per le diverse condizioni dell'ambiente, espresse in gran parte dalle vicende della storia. Una buona metà d'Europa ha densità inferiori a 25 abitanti per kmq. geografico. Gli ambienti geografici, che presentano le maggiori densità, prescindendo dalle attuali confinazioni politiche, si raggruppano in un triangolo che, grosso modo, ha i vertici in Glasgow, Kaunas, Napoli. In poco più del 10% del territorio si addensa il 35% delle genti d'Europa. L'isola di Gran Bretagna (Inghilterra, Galles, Scozia) sta per raggiungere la densità statistica di 195 abitanti per kmq.; la regione germanica (compresi i Paesi Bassi, esclusa la Danimarca) è verso i 140; la regione italiana continentale, più la Sicilia, è anche sui 140; la regione boemo–slovacca–magiara passa i 100 abitanti per kmq. Considerando gli organismi politici, non compresi gli stati minuscoli, la graduatoria nell'agosto 1939 era la seguente: Belgio 275, Paesi Bassi 253, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord 194, Italia 141, Germania (con il protettorato Boemo–Moravo, e Memel) 140, Svizzera 100, Ungheria 96, e inoltre Danimarca e Faröer 85, Portogallo 81, Francia 76, Slovacchia 69, Romania 67, Iugoslavia 66, Bulgaria 61, Grecia 55, Spagna 49, Lituania 46, Eire od Irlanda 44, Albania 40, Lettonia 30, U. R. S. S. 30, Estonia 24, Svezia 14, Finlandia 10, Norvegia 9, Islanda 1 circa. Raggruppando la densità di questi stati per affinità etnico–linguistiche, risulterebbe che le più alte frequenze spettano al gruppo germanico, soprattutto per virtù degli Anglosassoni e dei Germani, pur dovendosi registrare le più basse densità fra gli Scandinavi. Subito dopo seguirebbero il gruppo neolatino, il gruppo o i gruppi slavi, quello degli altri arioeuropei (Greci, Albanesi, Irlandesi, Letto–Lituani) e da ultimo il gruppo finno–magiaro (Finlandesi, Estoni, Ungheresi). Sennonché un giudizio sulla posizione che questi gruppi potranno avere in un lontano avvenire non può fondarsi sul criterio delle densità statistiche, bensì sull'indice di accrescimento medio per eccedenza di nati su morti. Intanto si nota che parecchie densità elevate spettano a distretti industriali, e che in genere i più densi mercati di produzione sono compresi in vasti mercati di consumo, formandosi la prima clientela a contatto del fornitore più favorevole. Esaminando obiettivamente la qualità delle popolazioni dei maggiori distretti d'addensamento si deduce che non è pregiudiziale un'assoluta prevalenza dell'elemento operaio industriale, perché sovente anche l'agricoltura s'industrializza e passa nella fase intensiva e di specializzazione, offrendo all'industria l'eccesso della mano d'opera maschile e quasi tutta la femminile. Un'incompatibilità fra industria ed agricoltura è là soltanto dove, per la dovizia di beni del sottosuolo, i materiali delle discariche rendono inattivo il preesistente suolo agrario o forestale. Il forte aumento della popolazione europea corrisponde storicamente alla nascita della grande industria; ma questa ebbe sovente l'impulso dalla disponibilità d'un eccesso di popolazione rurale. La domanda più urgente in questo tema, nei riguardi della politica della popolazione che parecchi stati si sono dovuti riproporre un secolo dopo la morte di Tommaso Malthus, è di accertare se l'aumento continua e se, accanto a centri di densa produttività demografica, non ve ne siano di perfettamente inattivi, venendosi a giustapporre alle altre condizioni di squilibrio infraeuropeo anche una prospettiva di forti spostamenti di masse. È forse esagerato quanto affermano geopolitici tedeschi, che fra una trentina d'anni, mentre un secolo fa le tre nazionalità principali (slava, germanica, neolatina) si ripartivano in parti uguali, avremo in Europa un 50% di Slavi di contro ad un quarto abbondante di Germani e ad un quarto scarso di Neolatini? Non parrebbe, considerando le situazioni demografiche storicamente e statisticamente, così come appaiono dalla seguente tabella:

Gruppi etnico–linguistici	1810 %	1910 %	1930 %	1960 %
Neolatino	*33,7*	*24,3*	*24,4*	*22,3*
Germanico	*31,6*	*34,0*	*30,0*	*26,9*
Slavo	*34,7*	*41,7*	*45,6*	*50,8*
Europa	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*

La popolazione d'Europa continuerà a crescere, ma non per virtù della Francia, del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, del Belgio, della Confederazione elvetica, degli Stati scandinavi, dell'Estonia e della Lettonia, dove l'eccedenza dei nati sui morti o è negativa o non supera il 3‰ abitanti. Se le statistiche russe sono fedeli e rispecchiano una situazione generale, non v'è altro stato in Europa che possa dare un uguale indice di eccedenza (dal 21‰ in Ucraina al 23‰ nel resto). Ed effettivamente, esclusa la Slovacchia con eccedenza fra 5 e 7‰, tutti gli altri paesi slavi (Bulgaria, Iugoslavia, ecc.) offrono indici fra 12 e 16‰. Nel gruppo neolatino, esclusa la Francia, nettamente deficitaria, la situazione, se non eccellente, è sufficientemente discreta (Romania 20‰, Spagna 16, Portogallo 11, Italia 10: si noti che i Maltesi, a differenza della metropoli, dànno un'eccedenza del 12‰). Nei riguardi della varia distribuzione della popolazione in Europa occorre poi avvertire che per raggiungere l'obiettività umana in parecchie soluzioni di problemi confinari, quando a fondamento loro si pone il criterio etnico–linguistico o il «principio di nazionalità», è indispensabile considerare il giusto fatto nel suo giusto ambiente. Ora essendo ogni addensamento conseguenza diretta di condizioni ambientali di specie utilitaria, ne consegue che dove queste mancano, ivi si localizzano le aree di diradamento. Generamente le carte etnico–linguistiche d'Europa offrono quali regioni disabitate soltanto quelle a cavaliere del Circolo polare artico, nella regione delle tundre. Ma anche le regioni montane, al disopra di 1000–1500 metri in Scandinavia, di 2000–2500 metri nei Pirenei e nelle Alpi, risultano anecumeniche, con porzioni solo stagionalmente



EUROPA: DENSITÀ DI POPOLAZIONE

abitate, e quindi subecumeniche. La delineazione dei giusti limiti delle regioni non permanentemente abitate deve essere richiesta alle carte etnico-linguistiche, perché è indispensabile conciliare l'espressione qualitativa con la quantitativa e non indurre in errore gli uomini politici nel giudicare le situazioni di alloglotti, non sempre allogeni, intorno a sistemi montuosi ed in regioni impervie.

Nazionalità e lingue. – Le genti europee, a prescindere da ogni più sicuro accertamento delle origini e provenienze, appartengono nella quasi totalità a gruppi indo-europei ed a gruppi ugro-finni e turchi, cui si aggiunge un tipico e distinto nucleo (il basco) non riferibile ai precedenti. Data l'insufficienza dei criteri antropologici si sono congiunti ad essi quelli linguistici. Sennonché, dinanzi alla non tranquilla sufficienza anche di questi, si sono introdotti nuovi elementi, spesso discordanti, per risolvere caso per caso i dubbi sul giudizio qualitativo e quantitativo delle statistiche linguistiche, espressioni numeriche di indirizzi governativi contingenti in alcuni stati plurinazionali. Ad eliminare i più elementari dubbi si fa ricorso alla cultura dei gruppi controversi e qualche volta alla religione. Ma l'intromettere questi criteri facendo appello a gerarchie spirituali, in una classificazione naturale, rende logico che le considerazioni finali, quando debbano essere assunte a fondamento d'una divisione di genti in stati distinti, non siano probanti. Questo pregiudiziale dubbio deve essere nell'abito mentale d'ogni uomo politico, in specie se per poco è a conoscenza dei metodi applicati per diffondere una lingua in zone grigie (il greco in Macedonia, per es.), oppure per dichiarare parlata da tutti i membri d'una famiglia quella nativa di uno dei due genitori (lingua materna, secondo i criteri già degli Asburgo). Comunque, rimandando ad altre voci (v. ad es. NAZIONALITÀ) per intendere in linea di principio questi elementi, dichiariamo la quasi impossibile obiettività dei documenti cartografici riguardanti le nazionalità, e pertanto l'indispensabilità che ogni rappresentazione del genere corrisponda anche ad una carta di densità. Solo così sorgeranno evidenti i distacchi della nazionalità inglese di fronte a Gallesi e Scozzesi; di quella spagnola di contro a Baschi, Catalani e, di là dei Pirenei, Francesi; dei Finni di Finlandia dagli Slavi dell'U. R. S. S.; degli Italiani dai Francesi, dai Tedeschi e dagli Slavi meridionali d'Oltralpe, ecc.; nel tempo stesso che risulteranno problematici i passaggi repentini tra francofoni e tedescofoni nella media valle renana, fra i Tedeschi localizzati ai margini ed entro il quadrilatero boemo ed i Cechi colà contenuti; fra gli stessi Romeni del bassopiano danubiano e dell'altopiano transilvano; per non accennare alle difficoltà di separare nettamente gli Estoni dai Lettoni, questi dai Lituani, i terzi dai Polacchi, quindi, passando altrove, i Valloni dai Fiamminghi nel bassopiano belga, i Magiari da tutti i vicini nel bassopiano ungherese, ecc., mentre non possono essere fraintesi i distacchi evidenti tra i francofoni di Val di Aosta e di Savoia, né fra i tedescofoni dell'alta Val d'Adige e del Tirolo, o gli slavofoni della Venezia Giulia e della Iugoslavia.

Il problema etnico-linguistico europeo è essenzialmente politico e non può essere risolto con metodi naturali, quasi infallibili. Esso si riconnette alla *vexata quaestio* delle « minoranze » e al metodo di premiare o punire una data nazionalità nella costituzione o ricostituzione di stati nazionalmente impuri o plurimi (ex-Cecoslovacchia, Romania, Iugoslavia, Grecia, ecc.) accanto a stati mono-nazionali purissimi (Ungheria, Albania, Bulgaria, ecc.). La definizione delle zone grigie (così

furono denominate da F. Crispi le parti territoriali abitate da nazionalità diverse o contrastanti) non si può raggiugere graficamente sulla fede dei censimenti ufficiali.

Fra le regioni cosiddette etnico-linguistiche d'Europa noteremo:

a) la finnica fra il medio e l'alto Baltico, il Mar Bianco e il bassopiano sarmatico settentrionale, popolata da Finlandesi e alquanti Lapponi, con inserzioni di Svedesi (germanici) sulla cimosa baltica, e di Careli a levante; ma anche gli Estoni e Livoni vi appartengono: da notare che pur avendo appartenuto alla Russia zarista, ufficialmente di culto greco-ortodosso, la regione finnica è abitata da protestanti;

b) la slavo-lettone, che comprende la Lettonia e la Lituania distinte più dalla lingua che da altri elementi se non intervenisse il culto cattolico a separare quasi nettamente i Lituani dai Lettoni (protestanti) e se fra i primi non fossero disseminati parecchi ebrei, così numerosi in tutto il ponte fra il Baltico e il Mar Nero, nonché fra la Germania e la Sarmazia propriamente dette;

c) la slava orientale o russa, localizzabile a grandi linee nell'Europa orientale sarmatica, con evidenti possibilità di distinguervi, per lo meno, gruppi tipici di Grandi Russi, di Russi bianchi e di Ucraini: non appartengono a questa regione i popoli caucasiani di qua e di là del Caucaso;

d) la slava occidentale, comprendente in sé una nazionalità storicamente definibile, la polacca, ed altri aggruppamenti etnici i quali hanno una fisonomia linguistica propria come Cèchi, Slovacchi: l'unica base comune è quella religiosa, prevalendo il culto cattolico;

e) la slava meridionale, o iugoslava, abitata da tre popoli principali (Sloveni, Croati, Serbi) fra di loro nazionalmente affini, pur con differenziazioni culturali (alfabeto latino dei primi due, cirillico del terzo) e religiose (cattolici, greco-scismatici, islamiti);

f) la bulgara, abitata da un popolo derivato dal ramo mongolico, in seguito slavizzato;

g) l'ungherese o magiara, costituita da una gente che fu mongolica in origine, divenne cristiana, anzi cattolica e, pur parlando una lingua che non è punto europea, assimilò, pur a contatto con culture slave e germaniche, la cultura latina;

h) l'albanese, non così ridotta come la figurano i confini politici, costituita da discendenti degli antichi Illiri, in massima parte islamizzati sotto il lungo dominio turco: la regione etnico-linguistica albanese abbraccia un territorio doppio del politico;

i) la neogreca, che nell'anteguerra poteva avere una localizzazione marginale, discordante dall'attuale, prima dello scambio di Turchi e Greci;

l) la scandinava, la più settentrionale della famiglia germanica, con Norvegesi e Svedesi nella penisola che dà il nome al raggruppamento, insieme con i Danesi della penisola cimbrica e isole derivanti: storicamente i rapporti fra le tre attuali nazionalità furono evidenti sino a pochi decenni or sono;

m) la germanica, propriamente detta: se si dovesse intendere alla stregua di limiti fisico-naturali (tutti i limiti «geografici» si devono ritenere naturali) nessuna conciliazione si raggiungerebbe su nessun lato, essendo evidente il travalico di masse teutoniche dalla destra alla sinistra del Reno, quasi a compensare la spinta slava dalla destra alla sinistra della Vistola; fra le più citate sporadi germaniche ve ne sono a sud di Saratov, sul Volga, nel bassopiano magiaro e nel forestale altopiano transilvano, ma non si possono riconnettere al ceppo, testimoni di insediamenti in funzione di «migrazioni d'invadenza», quali pure furono quelle che recarono sporadi tedeschi negli altipiani vicentini e veronesi, ed attorno al monte Rosa;

n) l'anglosassone o britannica (non soltanto «inglese»), formata da parte dell'arcipelago, con popolazioni sia inglesi che gallesi, scozzesi ed iriche, queste tre ultime non ancora completamente anglizzate per la resistenza che alcuni relitti celtici denotano di avere opposto ai colonizzatori provenienti d'oltremare: maggiori resistenze conserva il gruppo irico od irlandese, il quale, fra altro, oppone all'anglicanismo il cattolicesimo;

o) la gallica, cioè la più settentrionale delle cosiddette regioni etnico-linguistiche neolatine, mal si definisce a levante lungo i contatti con i germanici del Belgio (Fiamminghi), della Germania, e della Svizzera: è molto dubbio che si possa dimostrare la presenza di genti spontaneamente francofone, storicamente ubicate sul Reno, a valle di Basilea, sin poco oltre Strasburgo; certamente non appartiene a questa regione l'isola di Corsica, etnicamente, linguisticamente e geomorfologicamente italiana, mentre le devono essere assegnate le isole Normanne, sebbene *ab antiquo* colonizzate da genti nordiche;

p) l'iberica, seconda regione neolatina, comprende le genti della Spagna e del Portogallo;

q) la regione romena; essa dovrebbe comprendere parte dei Carpazi e della Transilvania, oltre i bassipiani moldavo-valacchi e gran parte della Bessarabia, ma per le dispersioni che montanari e forestali subiscono nei loro insediamenti fra boscaglie d'alto fusto e in regioni montane di corrugamento accentuato, e per le dispersioni che si notano specialmente in regioni impaludate, la regione romena nel suo limite ipotetico quasi circolare deve immettere sporadi eterofone, spesso numerose, di Ucraini, Ruteni, Polacchi, Slovacchi, Magiari, Tedeschi, Iugoslavi (Serbi), Bulgari della Dobrugia, Turchi, ecc.;

r) la regione etnica italiana, comprendente tutte le terre abitate da Italiani e genti comunque neolatine.

Certamente le discordanze fra limiti etnici e politici, come fra questi ed i fisici, condizionano situazioni precarie, instabili. Comunque, le cifre della purità etnica degli stati sono espressive per i casi estremi. I computi statistici, malgrado l'apparenza di precisione, non possono soddisfare per le note motivazioni. Giova porre in evidenza alcuni grandi raggruppamenti: ve ne ha con un grado di tranquilla maggioranza, superiore al 95% (Islanda, Norvegia, Danimarca, Portogallo, Italia), fra il 95 e il 90% (Gran Bretagna, Germania, Lussemburgo, Francia, Ungheria); fra 90 ed 80% (Svezia, Finlandia, Estonia, Lituania, Paesi Bassi, Bulgaria); fra 80 e 70% (Lettonia, Albania, Grecia, Romania, Spagna castigliana); fra 70 e 60% (Russia, Svizzera tedesca, Eire od Irlanda); e fra 60 e 50% (Iugoslavia serba, Belgio fiammingo). Non può non essere oggetto di considerazione il fatto che nella creazione di stati nuovi o rinnovati la Conferenza della pace del 1919 e seguenti non seppe salvaguardare la purità dei popoli. Per queste situazioni ci troviamo dinanzi a stati in cui accanto alla lingua ufficiale si parlano lingue ben distinte.

Religioni. – La maggioranza assoluta (96 %) della popolazione d'Europa è cristiana: con il 42 % di cattolici, il 29 % di greco-scismatici (nella benevola ipotesi che tali si possano considerare anche gli «ateizzati» abitanti dell'U. R. S. S.) ed il 25 % di evangelici. Gli ebrei rappresenterebbero il 3 %, ma probabilmente sono in numero maggiore. Si trovano alquanti islamiti in Iugoslavia, Albania, Grecia, Turchia d'Europa, Bulgaria ed U. R. S. S. Fra gli stati nuovi o rinnovati sono evangelici la Finlandia, l'Estonia e la Lettonia settentrionale; la Lettonia meridionale e la Lituania sono cattoliche, così come lo era per la grande maggioranza la Polonia e lo è la Slovacchia. Nella Iugoslavia sono cattolici, oltre gl'Italiani ed i Magiari, anche i Croati e gli Sloveni che appartenevano all'ex-duplice monarchia austro-ungarica, essendo islamiti i Bosniaci del Sangiaccato (già turco prima del 1879) e greco-scismatici tutti gli altri, compresi i Montenegrini. Gli Albanesi sono in minor parte cattolici e greco-scismatici, in maggioranza islamiti. Nel cattolico stato di Eire od Irlanda sono evangelici alcuni scarsi nuclei a contatto con il dissidente Ulster, ma in questo, che fa parte del Regno Unito ed è in maggioranza evangelico, vi sono forti gruppi cattolici spesso osteggiati. La Svizzera è cattolica nei cantoni italiani e grigioni, oltre che in parte minore dei francesi e tedeschi; ma gli evangelici sono la maggioranza. La Germania pure è in maggioranza evangelica, ma nella parte prussiana; l'annessione dell'Austria ha innalzato l'indice dei cattolici. Nei Paesi Bassi e nel Belgio il limite fra cattolici (a sud) ed evangelici (a nord) quasi corrisponde con la frattura vallone-fiamminga. In massima il protestantesimo non scende a sud del triangolo Ostenda-Ginevra-Breslavia; i cattolici non oltrepassano, ad oriente, l'allineamento Bocche di Càttaro-Vilna; gli islamiti restano a sud del Danubio-Sava; gli ebrei sono più diffusi fra il Dnepr, il Danubio e l'Oder. Per cui altri contrasti sorgono o permangono per la localizzazione dei culti e in funzione di questi si regola o dovrebbe regolarsi la politica interna. È da notare, caso per caso, la posizione dello stato di fronte agli ebrei, anche, se non specialmente, dove non c'è una religione di stato; e la sistemazione dei rapporti con la Chiesa cattolica, mediante «concordati». Ugualmente pregiudiziale è l'esame dei rapporti fra stato e missioni di propaganda all'estero, in territori coloniali, propri ed altrui.

Assetto politico attuale. – È in buona parte quale sortì dai principali trattati internazionali stipulati nel dopoguerra nei dintorni di Parigi, od altrove, e che non rispettarono il principio anche della «contemporaneità» (Versailles 28 giugno 1919 con la Germania; Saint-Germain-en-Laye 10 settembre 1919 con l'Austria; Neuilly-sur-Seine 27 novembre 1919 con la Bulgaria; Petit Trianon 4 giugno 1920 con l'Ungheria; Sèvres 10 agosto 1920 con la Turchia, annullato il 10 ottobre 1922 dal Protocollo di Mudania e sostituito dalla pace di Losanna 24 luglio 1923; Rapallo 12 novembre 1920 fra Italia e Iugoslavia, alleate in guerra; nonché per le

definizioni dei confini degli stati a contatto con l'U. R. S. S., e di alcuni di questi fra di loro e con la ex-Polonia, non accennando alle paci separate degli Stati Uniti d'America con i «nemici» europei, dopo il non accesso alla Società delle nazioni). Alcuni completamenti si dovettero a plebisciti i quali intenzionalmente avrebbero dovuto risolvere situazioni delicate in modo consono con i presupposti degli esperti e dei diplomatici britannici e francesi, ma sovente dettero soluzioni favorevoli alla parte contraria (10 giugno 1920 nello Schleswig fra Danimarca e Germania, lasciando a questa un sufficiente territorio a nord del canale di Kiel; 12 luglio 1920 per l'Allenstein restato definitivamente alla Prussia orientale, cioè alla Germania di là dall'ex «Corridoio polacco»; 10 ottobre 1920 per il nodo ferroviario di Klagenfurt rimasto logicamente all'ex Austria; 20 marzo 1921 per l'Alta Slesia, fra Germania e Polonia, non raggiungendo lo scopo di togliere alla prima tutto il bacino minerario slesiano; 15 dicembre 1921 per il Burgenland fra l'ex Austria e l'Ungheria; 13 gennaio 1935 per il bacino della Saar, totalmente favorevole alla Germania, pur dopo un'amministrazione interalleata durata dal 1919). Estranee alle paci ed ai plebisciti accennati furono le definizioni per Fiume del 27 gennaio 1924, la fondazione dello Stato della Città del Vaticano (11 febbraio 1929) e alcune sistemazioni più o meno vistose che interessarono rapporti del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord con l'ex Stato libero d'Irlanda (Eire), della Danimarca con l'Islanda, della Polonia con la Lituania, dell'Albania con la Grecia, della Germania con l'Austria prima, quindi con la Boemia-Moravia e la Slovacchia, della Polonia e dell'Ungheria con la Cecoslovacchia, ecc. In effetti gli stati «indipendenti» che in Europa ammontavano a 27 nell'anteguerra, in conseguenza di queste segmentazioni raggiunsero il numero di 36 ridotti a 35 dopo l'*Anschluss* (situazione del mese di agosto 1939). Secondo la forma di governo dominante avevamo nell'anteguerra: due imperi assoluti (Russia e Turchia), due imperi costituzionali (Germania e Austria, questa anche come «duplice monarchia austro-ungarica»), 13 monarchie costituzionali (Norvegia, Svezia, Danimarca, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, Paesi Bassi, Belgio, Romania, Spagna, Italia, Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia), una monarchia sotto casa regnante estranea al territorio nazionale (Islanda), tre principati (Liechtenstein, Monaco e Albania), un granducato (Lussemburgo), quattro repubbliche unitarie (Francia, Portogallo, Andorra e San Marino), una repubblica federale (Svizzera), una repubblica monastica (Monte Athos) ed un territorio neutrale (Moresnet). Nell'agosto 1939 avevamo in Europa: una monarchia assoluta elettiva (Città del Vaticano o Santa Sede), uno stato autoritario, o «Führerstaat» (Germania), una unione di repubbliche sovietiche (Russia), una monarchia costituzionale fascista (Italia), una monarchia costituzionale sotto un reggente (Ungheria), tre repubbliche autoritarie (Estonia, Polonia e Portogallo), quattro repubbliche diversamente parlamentari (Lettonia, Lituania, Francia e San Marino, una repubblica indipendente protetta (Slovacchia), un territorio sotto protettorato speciale (Boemia e Moravia), una repubblica federale (Svizzera), una repubblica federale sotto sovranità del vescovo di Urgel e del presidente della repubblica francese (Andorra), una repubblica monastica (Monte Athos), una città libera (Danzica), 10 monarchie costituzionali parlamentari (Norvegia, Svezia, Danimarca, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Belgio, Paesi Bassi, Iugoslavia, Bulgaria, Romania e Grecia), due monarchie (come sopra) sotto case regnanti estranee al territorio nazionale (Islanda e Albania), una monarchia costituzionale sotto reggenza (Ungheria), uno stato parlamentare tendenzialmente repubblicano (Eire od Irlanda, nominalmente esteso anche sull'Ulster), due principati costituzionali (Liechtenstein e Monaco), un granducato costituzionale (Lussemburgo) e un territorio sottoposto alla sovranità di una repubblica autoritaria asiatica (Turchia d'Europa), uno stato totalitario e corporativo la cui costituzione è in formazione (Spagna). La forma repubblicana della Spagna, estranea alle immediate sistemazioni postbelliche, risaliva virtualmente al 14 aprile 1931 (dimissioni e volontario esilio del re Alfonso XIII). La forma monarchica della Grecia è ritornata tale l'11 ottobre 1935 dopo una parentesi repubblicana iniziata il 13 aprile 1924. Il territorio *sub judice* della Saar, dal 1919 a disposizione della Società delle nazioni, cessò d'esser tale il 13 gennaio 1935, ritornando sotto la sovranità germanica. Lo Stato serbo-croato-sloveno (S. H. S.) mutò denominazione il 3 ottobre 1920 e fu ufficialmente detto Iugoslavia. Dalla mezzanotte fra il 28 e il 29 dicembre 1937 ha cessato di esistere lo Stato libero d'Irlanda ed è sorta l'Irlanda pura e semplice, o Eire, a norma della Costituzione del luglio 1937. Il 13 marzo 1938 è stato attuato l'*Anschluss* dell'Austria alla Germania, sanzionato dal plebiscito del

Stati, territori *sub judice*, possedimenti * (al 30 agosto 1939)	Superficie in kmq.		Popolazione assoluta	
	nel 1913	nel 1939	nel 1913	nel 1939
Repubblica di Finlandia . .	—	388.260	—	3.820.000
» » Estonia . . .	—	47.550	—	1.130.000
» » Lettonia . .	—	65.800	—	1.970.000
» » Lituania . .	—	53.240	—	2.425.000
Unione delle repubbliche socialiste dei sovieti in Europa (ex Impero russo) .	5.390.000	4.531.300	133.900.000	135.000.000
Regno di Norvegia	323.840	323.840	2.392.000	2.915.000
» » Svezia	448.460	448.460	5.562.000	6.285.000
» » Danimarca (con le Fåröer)	40.370	44.340	2.775.000	3.790.000
Islanda (unione personale).	102.850	102.850	85.200	120.000
Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda (soltanto «del Nord»)	314.335	245.460	45.372.000	47.550.000
Eire o Irlanda	—	68.875	—	3.000.000
Gibilterra *	5	5	25.400	30.000
Gruppo di Malta *	315	315	228.200	250.000
Regno dei Paesi Bassi . . .	33.080	34.225	6.025.000	8.740.000
» del Belgio	29.455	30.445	7.490.000	8.390.000
Territorio neutrale di Moresnet	3,3	—	3.650	—
Granduc. del Lussemburgo	2.585	2.585	260.000	305.000
Repubblica francese	536.465	550.985	39.602.000	41.890.000
Repubblica di Germania (con l'Austria)	540.835	576.620	65.000.000	79.000.000
Boemia e Moravia (protettorato)	—	53.500	—	7.120.000
Slovacchia (autonomo-protetto)	—	38.400	—	2.650.000
Città libera di Danzica . .	—	1.890	—	420.000
Confederazione Elvetica . .	41.300	41.300	3.754.000	4.218.000
Principato di Liechtenstein	159	159	9.970	10.500
Monarchia Austro-Ungarica (con la Bosnia-Erzegovina)	675.545	—	52.000.000	—
Repubblica di Polonia . . .	—	389.700	—	35.200.000
Reggenza d'Ungheria con la Rutenia	(325.325)	116.135	(21.000.000)	10.650.000
Regno di Romania	140.755	294.970	7.417.000	19.860.000
Repubblica di Portogallo (con le Azzorre e Madera) . .	92.930	92.930	5.960.000	7.860.000
Repubblica di Spagna (con le Canarie)	505.160	505.160	19.590.000	24.849.000
Repubblica di Andorra . .	452	452	5.200	6.000
Principato di Monaco . . .	1,5	1,5	19.150	22.450
Regno d'Italia (94 prov.) .	285.610	310.190	34.672.000	43.880.000
» di Albania (unione personale)	27.540	27.540	890.000	1.100.000
Repubblica di San Marino .	61	61	11.150	14.000
Stato della Città del Vaticano	—	0,49	—	1.050
Regno del Montenegro . .	15.180	—	476.000	—
» di Iugoslavia (ex Serbia)	88.705	248.665	4.118.000	15.550.000
Regno di Bulgaria	112.450	103.150	4.790.000	6.300.000
Isola Saseno e dip. * . . .	—	106	—	100
Regno di Grecia	120.810	128.600	4.630.000	7.110.000
Monte Athos o Santo . . .	339	339	4.900	4.858
Turchia europea	24.664	23.975	1.767.000	1.450.000

15 aprile. Inoltre, in seguito all'Accordo di Monaco (30 sett. 1938) e all'Arbitrato italo-germanico di Vienna (2 nov. 1938) la Cecoslovacchia ha dovuto cedere territori periferici alla Germania, alla Polonia e all'Ungheria. Nel marzo 1939 lo stato ceco-slovacco s'è smembrato; una parte dal 16 marzo è stata incorporata nel Reich (protettorato sulla Boemia e Moravia), un'altra è rimasta indipendente (Slovacchia) pur ponendosi dal 15 marzo sotto il protettorato del Reich, un'ultima parte infine è stata annessa il 16 marzo dall'Ungheria come distretto autonomo (Rutenia). Il 16 aprile seguente è stata proclamata l'unione personale tra i due Regni d'Italia e d'Albania.

Quasi tutti gli stati di anteguerra hanno subito variazioni quali sostanziali quali di semplice ritocco. Soltanto il 15,7 % del territorio europeo rimase immune da mutazioni geopolitiche. Infatti restarono immutati 6 stati neutrali (Islanda, Norvegia, Svezia, Paesi Bassi, Svizzera e Spagna), 1 stato belligerante del gruppo dei vincitori, senza benefici in Europa ma in Africa (Portogallo), 2 stati danneggiati dalla guerra direttamente e indirettamente, senza però godere compensi (Lussemburgo e Albania) e 5 stati piccolissimi, superstiti per tradizione storica (Andorra, Principato di Monaco, Liechtenstein, San Marino e Monte Santo). Un solo stato scomparve (Montenegro) rappresentante il 0,15 % d'Europa. Un altro stato subì una diminuzione territoriale in Europa (Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda «del Nord») con il distacco dell'Eire, ma ha goduto massimi benefici fuori d'Europa (l'attuale Regno Unito rappresenta il 2,5 % d'Europa). Il 54 % appartiene a 4 stati che in sede di trattati di pace hanno subito amputazioni in Europa dei quali 2 anche fuori: vi notiamo un belligerante, già alleato della Francia (Russia), e 3 stati che hanno perduto la guerra (Germania, Bulgaria e Turchia). Ma in seguito parecchie sistemazioni mutarono.

Le amputazioni europee per restituzioni ai vicini o per creazioni di stati ammontarono a 1.530.000 kmq.; le sottrazioni di territori extraeuropei a spese della Germania e Turchia superarono i 3.500.000 kmq. (l'Italia fu ammessa a partecipare al 3,5 % dei territori europei, ed al 0 % degli extraeuropei).

Inoltre il 13 % d'Europa spetta a 2 stati che hanno vinto la guerra e goduto aumenti territoriali in Europa e fuori (Belgio e Francia). Il 7,2 % corrisponde ai 4 stati, fra belligeranti e neutrali, che hanno goduto arrotondamenti; 2, effettivamente belligeranti, (ex-Serbia, oggi Iugoslavia, e Romania), 1 neutrale (Danimarca), e l'ultimo neutrale sino quasi alla vigilia della fine della guerra ed intervenuto subito dopo (Grecia). Il 10,8 % era costituito da 6 stati nuovi (Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Cecoslovacchia) situati in quella fascia meridiana che nel concetto degli «esperti» proponenti doveva esercitare le funzioni di «cordone sanitario» contro il bolscevismo, e di «territorio di copertura» per tenere a bada la Germania e l'Ungheria nel timore che potessero allearsi con l'U. R. S. S., quando le rivoluzioni interne, nei due stati, pareva che tendessero a quel fine. Da ultimo il 3,1 % dell'Europa postbellica è occupato da uno stato belligerante, del gruppo degli alleati, che ha vinto la guerra per sé e tutti gli altri ricevendo in Europa meno di quanto gli alleati si erano impegnati di fargli conseguire con l'«Accordo di Londra» del 26 aprile 1915, e fuori d'Europa nemmeno una briciola del bottino coloniale ex germanico e dei territori esterni della Turchia d'Asia: si è nominata, così, l'Italia che vinse la battaglia di Vittorio Veneto il 4 novembre 1918 e costrinse la Germania a chiedere l'armistizio sul fronte occidentale (11 novembre) senza che colà vi fosse stata una decisiva azione bellica. Causa prima della riscossa interna e dell'avvento dell'Impero per virtù del Fascismo.

In quasi tutte le definizioni dei confini non si è seguito un principio uniforme né, partendo dal presupposto wilsoniano di rispettare quello di nazionalità, si è cercato di salvare le apparenze. In più d'un caso ha prevalso l'interesse di pochi. Sotto il manto del rispetto delle minoranze si è cercato di «demineralizzare» gli stati nemici. I territori di Eupen, Malmédy e Moresnet furono assegnati al Belgio per alcune risorse minerarie; si sperò di poter assegnare l'Alta Slesia per intero alla Polonia per indebolire ancora il patrimonio minerario germanico; dal 15 al 21 agosto 1921 fu inscenata la proclamazione della repubblica di Baranya, attorno a Cinquechiese o Fünfkirchen o Pecs, solo perché vi era stato segnalato un giacimento di carbone; e gli esempi potrebbero continuare. Del pari pochi furono i confini affidati a chiare linee naturali. Se l'Alsazia-Lorena riprese il confine del 1870; se la Cecoslovacchia mantenne sino all'ottobre 1938 quasi dappertutto i vecchi confini tra Germania ed Austria; se il confine fra Italia ed Austria corrispose ad una chiara sezione dei «termini sacri»; al contrario furono suscettibili di discussione quelli: degli Stati baltici verso l'U. R. S. S.; della Polonia verso Germania e Russia, nonché verso la Lituania, dove, dopo la definizione diplomatica, si ebbe il colpo di mano polacco su Vilna (9 ottobre 1920) senza proteste della Società delle nazioni; della Romania, della Iugoslavia e della Grecia o dove sono a contatto rispettivamente, o dove interessano l'Ungheria, la Bulgaria, ecc.

In parti percentuali dell'Europa gli stati con più di 50.000 kmq., cioè non minori della superficie delle Venezie o del Piemonte più Lombardia, si graduano come segue, sistemandosi nella col. (A) le percentuali rispetto all'Europa con la Russia d'Europa, e nella col. (B) le percentuali rispetto all'Europa senza la Russia d'Europa (metà 1939):

	(A)	(B)		(A)	(B)
Russia* . . .	45,3 %	—	Iugoslavia . .	2,5 %	4,6 %
Germania . .	5,7 »	12,3 %	Regno Unito*	2,5 »	4,5 »
Francia* . .	5,5 »	10,2 »	Grecia* . . .	1,3 »	2,3 »
Spagna* . . .	5,0 »	9,2 »	Ungheria . .	1,0 »	1,9 »
Svezia	4,5 »	8,3 »	Bulgaria . . .	1,0 »	1,9 »
Polonia . . .	3,9 »	7,2 »	Islanda . . .	1,0 »	1,9 »
Finlandia . .	3,9 »	7,2 »	Portogallo* .	0,9 »	1,1 »
Norvegia* . .	3,2 »	7,0 »	Eire	0,7 »	1,3 »
Italia*	3,1 »	5,7 »	Lettonia . .	0,6 »	1,2 »
Romania . . .	2,9 »	5,4 »	Lituania . .	0,5 »	1,0 »

* Stati con territori extraeuropei, possessi, colonie, protettorati, mandati.

Notiamo che nella graduatoria mancano, fra altri, tre stati che possiedono domini coloniali (Paesi Bassi, Belgio e Danimarca), ciascuno dei quali, considerato metropoli, non raggiunge i 50.000 kmq. Evidentemente in Europa la grandezza territoriale non è indice sufficiente a valutare la relativa potenza degli stati e non è, soprattutto, una funzione dei loro imperi coloniali.

Non meno significativa è la graduatoria degli stati, in percentuali della popolazione assoluta europea, purché ciascuno abbia almeno 4 milioni di abitanti (Lombardia 5.743.000 abitanti nel 1936):

	(A)	(B)		(A)	(B)
Russia* . . .	25,0 %	—	Ungheria . .	1,9 %	2,6 %
Germania . .	14,9 »	22,5 %	Paesi Bassi* .	1,6 »	2,2 »
Regno Unito*	8,9 »	11,8 »	Belgio* . . .	1,5 »	2,1 »
Italia*	8,0 »	11,0 »	Portogallo* .	1,4 »	1,8 »
Francia* . . .	7,9 »	10,4 »	Grecia* . . .	1,3 »	1,8 »
Polonia . . .	6,6 »	8,8 »	Bulgaria . . .	1,2 »	1,6 »
Spagna* . . .	4,6 »	6,2 »	Svezia	1,2 »	1,5 »
Romania . . .	3,7 »	5,5 »	Svizzera . . .	0,8 »	1,1 »
Iugoslavia . .	2,8 »	3,3 »			

Sei degli stati con più di 50.000 kmq. (Finlandia, Norvegia, Islanda, Eire od Irlanda, Lettonia e Lituania) mancano alla graduatoria di stati con almeno quattro milioni di abitanti. Vi figurano, però, due stati piccoli (Paesi Bassi e Belgio), con popolazioni pari al 2,1 % d'Europa (senza U. R. S. S.) ma ricchi di possessi, specialmente i Paesi Bassi. Si può dedurre inoltre come vi siano troppi staterelli che possono avere una relativa importanza sulla carta geografica politica, ma che effettivamente contano quanto una regione d'Italia. Ora questi stati minuscoli per popolazione, se non per territorio, e gli altri minuscoli per ambo i criteri, appartengono quasi tutti alla Società delle nazioni, avendo ciascuno diritto ad un voto.

Sotto parecchi riguardi geopolitici giova considerare la posizione assoluta della popolazione presente in un dato stato, in un determinato tempo storico, e porla in rapporto aritmetico con la somma delle popolazioni assolute degli stati confinanti «via» terra. Il rapporto fra la popolazione esterna «premente» sui confini si è chiamato «quoziente di pressione demografica». Pregiudizialmente dovrebbero essere esclusi dalla ricerca dell'indice i paesi totalmente insulari; sennonché con i mezzi rapidi di trasporto aereo, il raggio d'azione dei sommergibili e delle minuscole rapide unità di assalto, la lunga gittata delle artiglierie, ecc., dobbiamo ammettere accanto ad una pressione demografica «immediata» anche quella «mediata». Naturalmente gli stati medi e piccoli, a contatto con grandi stati, ci riveleranno un alto coefficiente di pressione demografica. È il caso dell'Estonia (121), Lettonia (88), Lituania (52), Slovacchia (49), Svizzera (42), Finlandia (38), Danimarca (28), Albania (20), Romania (16), Belgio (16), Ungheria (13) e Iugoslavia (11), donde può intendersi che l'abito «neutrale» fu, o deve divenire, una diretta funzione di questo quoziente. Del pari le possibilità di vaste clientele per i soggiorni turistici in

Svizzera o per la collocazione di prodotti del caseificio ed ortofrutticoli della Danimarca, non hanno bisogno di chiarimento: ed è nell'ultimo caso che si può accertare l'evidenza della pressione « mediata », considerando a contatto il mercato britannico, ottimo cliente del danese. Sono uguali o inferiori al quoziente 10 le pressioni dei Paesi Bassi (10) e della Bulgaria (7). Davanti a questi risultati è quasi logico che alcuni membri, sottomessi ad alte pressioni, siano tendenzialmente disposti a collaborare per la formazione di associazioni di difesa, che però, mutando i rapporti con gli stati contro i quali furono costituite, possono disfarsi. Da ultimo subiscono pressioni fra 4 e 3 la Francia, la Grecia, il Portogallo e l'Italia, fra 3 e 2 la Germania e di circa 2 la Spagna. Giova tener presente il concetto della pressione esterna specialmente quando, sostituendo al numero degli abitanti alcuni elementi atti allo scambio, si esaminano le possibilità teoriche delle vendite e degli acquisti.

Restando nel campo delle « dimensioni » territoriali e dei « volumi » dei popoli dei singoli stati, è interessante considerare il « quoziente d'inurbamento » delle capitali, cioè il rapporto fra la popolazione della capitale e quella dello stato, tenendo conto dei sobborghi, in quanto i problemi dei servizi sono condizionati anche dalle masse che vivono alla periferia, spesso con densità maggiori che nel centro. Così notiamo che Copenaghen accentra dal 20 al 25 % della popolazione assoluta della Danimarca, la Grande Londra circa il 20 % del Regno Unito, la Grande Atene dal 15 al 20 % della Grecia, la Grande Parigi dal 10 al 15 % della Francia, Budapest dal 10 al 15 % dell'Ungheria, la Grande Bruxelles anch'essa dal 10 al 15 % del Belgio, Riga dal 10 al 15 % della Lettonia, Tallinn dal 10 al 15 % dell'Estonia, Amsterdam circa il 10 % dei Paesi Bassi, mentre Berlino non raggiunge il 6 % e Roma è di poco inferiore al 3 %. Se si prescinde dal quoziente d'inurbamento di Londra, apparentemente elevato, in quanto non possiamo non vedervi la metropoli dell'impero più popoloso che attualmente esista sulla faccia della Terra, è preoccupante il quoziente di capitali di piccoli e medi stati, nuovi o rinnovati, sovente testimoni di condizioni più vaste e di maggiori sfere di influenza, quando un reticolato politico o un cordone doganale non intralciava gli scambi commerciali. Storicamente e con i dovuti accorgimenti si spiega il coefficiente di Copenaghen. Attualmente sono circa 10 gli stati d'Europa nei quali la capitale, con gl'immediati sobborghi, accentra più del 10 % della popolazione dello stato. Sotto un certo aspetto è evidente il peso che il mercato della capitale esercita nell'ambito dello stato, ma non è meno evidente il disagio di conciliare la produzione e il consumo fra metropoli e periferia dopo la frattura di gangli vitali e di risolvere politicamente il problema dell'esistenza di queste masse pletoriche. Il caso della situazione di Budapest è ormai noto per le sue conseguenze antieconomiche in funzione delle mutilazioni periferiche e delle stroncate comunicazioni ferroviarie.

Gli Italiani in Europa. – La situazione attuale approssimata degl'Italiani all'estero in paesi europei rispecchia condizioni internazionali congiunte a sistemazioni tradizionali. Circa 1.300.000 sono i regnicoli residenti in Europa. Il 75 % sta in Francia, poco più del 10 % in Svizzera, il 3,6 in Germania, il 2,3 in Gran Bretagna e Irlanda del Nord, in Turchia (compresa l'asiatica) il 1,7, il 0,9 in Iugoslavia e circa altrettanti nel Belgio, poco più del 0,7 nel principato di Monaco e poco meno in Romania, il 0,6 in Grecia, il 0,5 nel Lussemburgo, e probabilmente quasi altrettanti in Spagna, con percentuali sempre minori negli altri stati. Gl'Italiani predominano ad occidente e negli stati a contatto con l'Italia settentrionale. Le situazioni attuali offrono, rispetto all'immediato anteguerra, spiccatissime diminuzioni in Ungheria e Svizzera. C'è carattere stazionario in Russia, Portogallo, Malta, Gibilterra. Sensibili aumenti in Spagna, Francia, Belgio, Lussemburgo, Regno Unito ed in parecchi paesi della penisola balcanica (Albania). A questa localizzazione hanno dato notevoli contributi tutte le regioni dell'Italia settentrionale, ad eccezione della Liguria, e tutte quelle dell'Italia centrale, tranne Lazio e Abruzzi-Molise. Tutte le professioni, anche libere, sono rappresentate. In ogni tempo, pur sotto i governi liberali, non svanì lo spirito d'italianità. Alle opere di mutuo soccorso, beneficienza, istruzione e stampa, dovute alle iniziative dei privati, si sono sostituite, dal 1922, le provvidenze dei Fasci italiani all'estero che mantengono elevati i rapporti con la Metropoli (colonie alpine e marine per i figli d'Italiani all'estero, ecc.).

Economia: a) prodotti del sottosuolo. – L'Europa ha sufficienti dotazioni di riserve minerarie. Una discreta disponibilità di minerali qui mancanti è nei possedimenti di alcuni pochi stati europei più accorti o più fortunati nell'accaparrarseli. Quindi c'è un mercato di minerali indigeni ed un mercato di minerali o di metalli importati. I minerali indigeni prevalgono nella Paleoeuropa e nella Mesoeuropa. Sono i terreni geologici antichi i detentori di questi ambiti beni del sottosuolo: Gran Bretagna, Fiandre, Francia, Germania occidentale e centro-orientale, ex Polonia, Boemia e Moravia, Ucraina e Russia meridionale, meseta spagnola, Sardegna, altopiano toscano, meseta balcanica, ecc. Scarse risorse dànno i paesi che la loro plastica attuale ripetono direttamente dal grande corrugamento alpino.

Notevole è la produzione di combustibili fossili solidi: su circa 1 miliardo e 100.000 tonnellate mondiali di antraciti e litantraci il 46 % è europeo (Gran Bretagna 21 %; Germania 12; Russia 8,5; Francia 4; ex Polonia 2,6; Belgio 2). Il 98 % delle ligniti è europeo (Germania 90 %; Boemia e Moravia, 8; Italia 2 %): è da ritenere che l'ingente patrimonio lignitifero germanico, nella zona centrale, non dia luogo ad esportazione, ma localizzi intorno alle proprie miniere alcune modernissime industrie chimiche per prodotti sintetici. Scarsa, sino ad ora, la produzione di petrolio, con non più del 16 % sui 27 milioni di tonnellate di produzione mondiale nel 1936, comprendendovi l'intero mercato russo, quindi anche il prodotto dei pozzi cis- e transcaucasici (U.R.S.S. 11 %; Romania 3,5 %; Germania 0,5; ecc.). Per questo elemento indispensabile alla politica industriale e agli armamenti, l'Europa è tributaria dell'estero, in quanto non può trarre da possessi esterni che il 4,5 % del mondiale; ma il capitale europeo è investito in parecchie imprese latino-americane (Stati Uniti messicani, Colombia, Stati Uniti di Venezuela), asiatiche (Iran, Iraq) ed africane (Egitto). Nel campo dei minerali metallici non preziosi si dimostra il primato europeo. La necessità economica di metallizzare il ferro in località prossime alla miniera, costringe a prendere in considerazione i prodotti della siderurgia, cioè ghisa, ferro e acciaio, non potendosi poi distinguere con chiarezza quanto, di questi prodotti siderurgici, provenga da minerali tratti da miniere europee e quanto da rifusione di rottami di ghisa, ferro, acciaio. In ogni modo, ritenuto che da qualche anno il mercato denota aumento di consumi, conviene porre in evidenza che se la Francia, la Gran Bretagna, il Lussemburgo, la Svezia precedono la Germania nella produzione greggia della miniera, la Germania effettivamente passa in testa nella produzione di ghisa e acciaio. Su 91 milioni di tonnellate di ferro greggio ne spetta il 45 % all'Europa (Germania 17 %; U.R.S.S. 6; Regno Unito 8,6; Francia 7; Belgio 4,6) e su 125 milioni di tonnellate di acciaio, quasi il 42 % si produce in Europa (Germania 16 %; U.R.S.S. 13; Regno Unito 9,8; Francia 5,4). Ottimi, per tenore, sono i minerali di ferro della Svezia settentrionale, della Finlandia meridionale e della Spagna settentrionale e meridionale. I minerali di rame si estraggono in Spagna, Iugoslavia, Germania, U.R.S.S., Norvegia, Finlandia, Svezia, ecc., in ordine di merito, tenendo conto che l'Europa concorre con non più del 10÷12 % mondiale, che si avvicina al miliardo e mezzo di tonnellate; ma anche per questo prodotto occorre tener presenti i quantitativi della metallurgia, con al primo posto la Germania (4 %) seguita dall'U.R.S.S., dalla Iugoslavia, dal Belgio, dal Regno Unito, dalla Spagna, ecc.; ma la Gran Bretagna può trarre dal Canada e dalla Rhodesia un 20 % e più del rame metallurgico mondiale; così il Belgio che nel suo Congo (Catanga) ne metallizza dal 6 all'8 % mondiale. I minerali di zinco sono prodotti in maggior copia in Germania, Polonia, Spagna, Italia, Svezia, U.R.S.S., Norvegia, Grecia, Belgio, ecc.; ma dalle colonie britanniche e francesi se ne può avere il doppio di quanto ne produce la Germania. I minerali di stagno mancano, oggi, quasi totalmente in Europa; ma il Regno Unito ne fa scavare le maggiori quantità mondiali nella penisola di Malacca (mercato di Singapore), nella Nigeria, nell'Australia, ed i Paesi Bassi ne possono trarre quantitativi cospicui dalle Indie Olandesi. I minerali di piombo si estraggono in Iugoslavia, Spagna, Germania, Regno Unito, Italia, Svezia, Polonia, Grecia, Boemia e Moravia, Francia, ecc., sovente insieme con minerali d'argento, con una compartecipazione totale del 25 % sul milione e 400.000 tonnellate mondiali; ma il Regno Unito ne può disporre d'un altro 40 % dalle miniere del suo impero. La grafite è quasi monopolio europeo (Germania 35.000 tonnellate, Italia da 3 a 4000 ecc.); ma il Regno Unito ne trae da Ceylon e la Francia da Madagascar. Anche i minerali di mercurio sono un monopolio europeo: più del 60 % mondiale è offerto da Spagna, Italia, U.R.S.S. Notevole è lo sviluppo della metallurgia dell'alluminio, da minerali bauxitici; ma non v'è correlazione fra scavo di bauxite e produzione di alluminio: la Francia, che è al primo posto, in Europa, per la bauxite (da Baux, località provenzale), cede

alla Germania e all'U.R.S.S. ogni primato metallurgico: su quasi 360.000 tonnellate di alluminio prodotto nel 1936, ne compose quasi il 27 % la Germania, poco più dell'8 % l'U.R.S.S., poco meno dell'8 % la Francia, poco meno del 6 % il Regno Unito, il 5 % gli stati scandinavi, poco più del 4 % l'Italia, ecc. Fra i metalli preziosi, l'oro proviene dall'U.R.S.S. secondo mercato diretto mondiale (in continuo aumento), ed in molto minori quantità dalla Svezia e dalla Romania; ma il Regno Unito possiede le miniere dell'Africa del Sud, del Canada, della Federazione australiana, della Rhodesia, Costa d'Oro, Impero indiano, Nuova Guinea, Nuova Zelanda, con produzione oscillante fra 50 e 70 % di quella mondiale; inoltre il Belgio ne dispone nel Congo belga e la Francia nell'Africa occidentale francese, nella Guiana, nel Madagascar, ecc. Il platino europeo si estrae tutto nell'U.R.S.S.; ma il Regno Unito ne può avere dal Canada, dal Transvaal e dall'Australia; l'Italia, per mezzo del suo Impero d'Etiopia, ne potrà trarre quanto il Canada: comincia per l'Italia la condizione di pareggiare le manchevolezze della Metropoli con le risorse dell'Impero. L'argento non è di monopolio né diretto né indiretto dell'Europa: ce ne è alquanto in Germania, Iugoslavia, Spagna, Boemia e Moravia, Svezia, Italia, ecc.; il Regno Unito può disporne, da sòlo, più di tutti i diretti produttori europei, rivolgendosi al Canada, all'India e all'Australia; ma si è lontanissimi dai 4 e più milioni di chilogrammi degli S. U. messicani e degli Stati Uniti d'America, in quanto tutta l'Europa può dare appena il 10 % dell'argento mondiale. Nel campo delle pietre preziose la produzione mondiale non contempla l'Europa, però la quasi totale produzione di diamanti è controllata dalla Gran Bretagna, dal Belgio e dal Portogallo. Né si deve tacere che sinteticamente si possono produrre pietre dure che hanno tutti i requisiti delle autentiche, e che il merito spetta alla Germania. La mancanza di colonie capaci di fornire materie gregge induce gli stati più progrediti ad un'autarchia che aumenta, con i sintetici, la disponibilità dei prodotti naturali a danno di chi li monopolizza. Fuori dei minerali metallici comuni e preziosi e delle pietre preziose, restano i minerali terrosi ed i prodotti delle cave: L'Europa a tutto l'Ottocento mantenne il primato nella produzione dello zolfo (Sicilia), trapassato agli Stati Uniti d'America dopo la scoperta delle miniere della Luisiana: sono recentissime le scoperte di zolfo nel Cile e nel Perù. Cospicui giacimenti di sali potassici sono in Germania, Francia, Polonia. I fosfati naturali prevalgono in Francia, Belgio; ma oramai la chimica industriale s'avvia a sopperire alle mancanze nei mercati nazionali organizzati industrialmente e scientificamente. Da ultimo per l'edilizia pregiata e la statuaria sono richiesti marmi italiani, greci, spagnoli, francesi, belgi, ecc., e per la più comune giovano copiosi materiali da costruzione (lavagne, tufi calcarei e vulcanici, pietre arenarie, « ceppi », travertini, ecc.). Dai materiali di paesi vulcanici si traggono ottime pozzolane per malte, leuciti per l'industria dell'alluminio e del potassio. Inoltre dai depositi fini d'alluvioni, antiche e recenti si traggono materie gregge per laterizi, terraglie, ceramiche (Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, ecc.). Dall'abbondanza di terreni cretacici della Mesoeuropa e Neoeuropa derivano calci e malte. Da specifici calcari più o meno marnosi si ricavano cementi, un tempo esclusivamente britannici (Portland), oggi ottenuti con uguale o superiore finezza in Italia, Francia, Germania, ecc., grazie al dosaggio ed ai forni rotativi. La chimica industriale e la tecnologia possono diminuire l'importanza di mercati originari di materie gregge e localizzare industrie, già reputate atipiche, in nuovi ambienti.

b) *Agricoltura*. – Il 50% del suolo europeo è coltivato; il 30% è tenuto a « macchia », bosco, foresta; meno del 10% è mantenuto a pascoli naturali; il resto è improduttivo (rocce, nevi persistenti e ghiacci, acque interne, aree fabbricate, strade, arenili, ecc.) od incolto. Il massimo di terreni coltivati è in Danimarca 61 %, Ungheria 59 %, Polonia 49 %, tutti paesi di bassopiano. Con più del 40 % di suoli arati abbiamo la Lituania 47 %, la Germania 44, il Lussemburgo 44, l'Italia 43, la Francia 42, la Boemia e Moravia 42, la Romania 42, il Belgio 40; da cui si nota che fra i maggiori l'Italia sta fra Germania e Francia, sebbene la percentuale di montuosità sia da noi d'un'entità ignota agli altri due stati. Il massimo di prati naturali e pascoli è nel Regno Unito (55 %) e nell'Eire od Irlanda (50 %), cui seguono Svizzera 41, Estonia 40, Paesi Bassi 39, delineandosi le possibilità dell'allevamento di bovini e dell'industria casearia. Il massimo di terreni boschivi e forestali è negli stati settentrionali ed in quelli ad oriente della linea Trieste–Danzica: Finlandia 77 %, Svezia 61, U.R.S.S. 40, Iugoslavia 31, Boemia e Moravia 30, Romania 25, Polonia 21, paesi che esportano legname, pasta di legname, cellulosa. Il massimo di terreni improduttivi è in Norvegia e Finlandia, con più del 50 % (ghiacci, rocce, laghi); seguono con indici fra 50 e 25, Svezia, Svizzera, Paesi Bassi, Iugoslavia. L'Italia ha appena l'8 % di improduttivo ed il 4 % di incolto produttivo, per cui il problema agrario si prospetta qui sotto la specie di sviluppi intensivi, punto estensivi, in funzione del clima e del suolo. Per gli esami dell'approvvigionamento della più densa popolazione della Terra, soccorre l'esame della destinazione delle terre lavorative. In Europa il massimo di suoli agrari destinati ai cereali lo troviamo in Romania, Iugoslavia, Ungheria, Bulgaria, con percentuali fra 86 e 65 del complesso lavorativo. Con l'U. R. S. S. sono questi i soli stati potenzialmente esportatori di cereali. Il territorio catastale a cereali supera il 50 % del lavorativo: in Germania 57, Belgio 57, Polonia 57, Italia 54, Lettonia 52, Francia 50, Regno Unito 50, Estonia 50. L'Europa, con l'U. R. S. S., produce quasi la totalità mondiale della segale, l'80 dell'avena, il 60 dell'orzo ed il 60 del frumento. Inoltre l'Europa dà il 90 % delle patate e delle barbabietole da zucchero mondiali; quasi tutta la canapa (U. R. S. S., Italia), e buona quantità di lino. La produzione di vino prevale in Europa (Francia, Italia, Spagna, ecc.). L'olio è quasi per intero europeo (Spagna 50 %, poi Italia, Grecia, Portogallo, ecc.). Il 70 % del luppolo per la birra è di produzione europea (Regno Unito, Germania, Boemia, Francia, Belgio, Polonia). Dal 25 al 20 % del tabacco mondiale (da 15 a 22 milioni di quintali) proviene dall'U. R. S. S., Grecia, Italia, Francia, Bulgaria, Iugoslavia, Albania, ecc. Debole è la produzione del mais (20 %) e quasi tutta in stati meridionali o con clima continentale; oscilla sul 15 % quella dei bozzoli, con l'Italia al primo posto (60 ÷ 75 % del prodotto europeo). Appena l'1 % del riso e il 0,1 del cotone mondiale si coltivano in Europa, soltanto nelle tre penisole mediterranee: l'Italia dà il 60 % del riso europeo (la Spagna ha i più alti rendimenti); la Grecia l'80 % del cotone europeo (esclusa l'U.R.S.S.). Nella produzione di agrumi due mercati eccellono, lo spagnolo e l'italiano, il primo con più di tre volte le arance italiane, il secondo con più di nove volte i limoni spagnoli.

Un esame del « disponibile » sui mercati europei di cereali, esclusa la U. R. S. S., dimostra che esso può coprire appena il 60 % della domanda francese. Tutti gli stati consumatori di frumento, tranne il Regno Unito che ha larghe possibilità di rifornimento dai suoi dominî settentrionali (Canada) e meridionali (Australia, Capo) senza l'assillo della saldatura fra vecchio e nuovo raccolto, hanno provveduto ad imitare l'Italia in tema di produzione sul piano della « Battaglia del grano »: da per tutto, più che estendere la coltura, se ne intensifica il rendimento, secondo le sane norme dell'ecologia agraria. Per la condizione climatico–temperata mancano al mercato interno europeo i prodotti tropicali e la massima parte dei semi oleaginosi che solo due grandi stati (Gran Bretagna e Francia), due medi (Spagna e Portogallo) e due piccoli (Belgio e Paesi Bassi) ottengono dai loro possedimenti coloniali. Per questo motivo, essendo l'Europa subordinata alle altre parti della Terra per molteplici rifornimenti vegetali, s'impone assolutamente la libertà dei mari, in specie per gli stati mediterranei e per quelli privi di colonie.

c) *Allevamento*. – L'Europa alleva il 25 % dei bovini, il 33 degli ovini (pecore e capre), il 40 dei suini, altrettanto degli equini. Si contano 140 milioni di bovini, 190 di ovini, 76 di suini, 41 d'equini. Il massimo di bovini è nell'U. R. S. S. (56,5 milioni, Asia compresa), cui seguono Germania e Francia con più di 22 e quasi 16 milioni rispettivamente. Ne contano poco più di 10 e più di 4 milioni la Polonia (10,2), il Regno Unito (8,7), l'Italia (7,2), la Romania (4,4), l'Eire od Irlanda (4,1) e la Boemia e Moravia per cui il mercato imperiale britannico in Europa segue il francese con milioni 12,8. Notevole era la situazione nella regione danubio–carpatica (Cecoslovacchia 4,3; Iugoslavia 4; Ungheria 1,6). Relativamente o al territorio agricolo o alla popolazione sono cospicui i patrimoni zootecnici danese (3,1), svedese (2,9), olandese (2,6), finlandese (1,8), belga (1,8), norvegese (1,3) e dei tre stati baltici (lituano 1,2; lettone 1,2; estone 0,7), in relazione con i pascoli, condizione prima dell'industria dei latticini. In quei paesi, presi insieme, c'è più del doppio dei bovini italiani, e nei riguardi delle bovine da latte il rapporto di maggiorazione aumenta ancora, mentre non c'è e non vi sarà forse mai una popolazione pari alla nostra, a contatto di tre forti mercati di consumo (Regno Unito, Germania, Francia). Anche il mercato svizzero è abbondante: ogni 100 abitanti si contano 40 capi di bovini, mentre nel nostro ve ne sono 17 appena. Il massimo di ovini (pecore e capre) è in Russia (73,3 milioni, Asia compresa), ma sono elevati i quantitativi britannici (28 milioni, Irlanda compresa) ed iberici (Spagna 23,6; Portogallo 4,4) in relazione con la produzione di lane Cheviot e Merinos. Più di 10 milioni

di capi hanno la Grecia (13,4), la Romania (12,2), la Francia (11,1), l'Italia (10,6) e la Bulgaria (10). Il mercato balcanico dispone di 36 milioni di capi ovini (pecore e capre). Il mercato dei suini, dopo il germanico (milioni 27,1) ed il russo (30,4), non ha l'importanza assoluta dei precedenti: con 7 milioni di capi in Polonia e altrettanti in Francia; 4,6 nel Regno Unito; 3,5 in Danimarca; 3,3 in Italia; 3,2 in Ungheria; 3 in Romania; 2,9 nella Iugoslavia; 1,7 nei Paesi Bassi e poco più di 1 milione in Boemia, Moravia e Slovacchia, Bulgaria, Polonia, Lituania e Svezia. Non cospicuo per quantità, è rinomato per qualità il prodotto britannico; rinomatissimo è l'allevamento danese; la produzione iugoslava proviene quasi per intero dalla vecchia Serbia, una delle tante cause economiche delle tensioni politiche d'anteguerra per i divieti dell'ex monarchia austro-ungarica al transito dei suini serbi per scali medioadriatici. In quanto agli equini (compresi asini e muli), il cui mercato in alcuni paesi d'allevamento è in diminuzione per la motorizzazione dei trasporti e delle milizie, spetta all'U. R. S. S. il consueto massimo quantitativo (milioni 17,3, Asia compresa). Nella graduatoria si seguono: Polonia 3,8 milioni; Germania 3,4 (esclusi in ambedue gli equini compresi nell'armata); Spagna 2,7; Italia e Francia 2,3 ciascuna; Romania 2; Regno Unito e Irlanda 1,7; Iugoslavia 1,3, ecc.; ma non si sorprende la fisionomia tipica della distribuzione di asini e muli. Infatti questi prevalgono in zone montuose e aride delle tre penisole mediterranee (in milioni di capi: Portogallo 0,3 asini e 0,1 muli; Spagna 1,0 asini e 1,5 muli; Italia 0,9 asini e 0,5 muli; Grecia 0,3 asini e 0,2 muli, ecc.). Fa eccezione l'Eire od Irlanda con 167 mila fra asini e muli, ma ne è anche nota la relativa povertà dell'agricoltura. Fra le diminuzioni di cavalli sono sensibili d'anno in anno quelle russe, ungheresi, romene, italiane, ecc., nonostante le condizioni favorevoli di alcune steppe e quasi-steppe del Don, puszta magiara, pianure moldo-valacche, maremme tosco-laziali. In qualche caso contribuisce per concomitanza la messa a coltura; in altri, oltre gli accennati, la motorizzazione anche nei vasti poderi pianeggianti. Spesso la statistica economica trascura il patrimonio di bassa corte venendosi a togliere il fondamento per intendere i computi dei consumi medi di carni, della produzione di uova, della concia di pelli di coniglio, del commercio del piumaggio: in genere i quantitativi maggiori si allevano nell'Europa settentrionale e centrale, quindi nella regione danubio-carpatica, nell'Eire, nell'Islanda e in alcuni stati balcanici.

Sviluppi industriali. – L'industrialismo è più sviluppato nel triangolo di massima densità demografica, con baricentro verso il Mar del Nord, drenatovi dal Reno e principali suoi affluenti, sul continente, e dal Tamigi in Gran Bretagna.

Pur non essendovi considerate le posizioni della Polonia, della Romania, della Iugoslavia, del Belgio e della Spagna, dànno una prospettiva soddisfacente, per gli altri stati, alcuni indici di occupazioni delle popolazioni attive censite al disopra ora di 10, ora di 12, ora di 15 anni, tanto di sesso maschile quanto femminile, che qui riproduciamo collocando fra parentesi l'indice dell'occupazione soltanto maschile, secondo situazioni esistenti prima del dissolvimento cecoslovacco, il quale se fosse intervenuto prima avrebbe inciso con variazioni ora positive (industria), ora negative (commercio e trasporti) sugli indici germanici, invariato lasciando quello riguardante l'agricoltura.

Industrie		Agricoltura		Commercio e trasporti	
Svizzera . .	45,0 (48,5)	U. R. S. S. .	84,9 (79,9)	Paesi Bassi	23,4 (24,7)
Cecoslovac. .	42,2 (45,2)	Bulgaria . .	80,9 (70,4)	Regno Unito	23,0 (25,5)
Germania .	40,4 (49,5)	Lettonia . .	65,9 (59,6)	Norvegia .	21,7 (21,9)
Paesi Bassi .	38,1 (43,4)	Finlandia .	63,4 (62,0)	Svizzera . .	19,0 (17,4)
Regno Unito	36,7 (40,7)	Grecia . . .	53,8 (51,1)	Germania .	18,4 (19,3)
Francia . .	34,2 (38,3)	Eire	52,1 (58,0)	Francia . .	17,4 (18,0)
Italia . . .	30,4 (30,1)	Portogallo .	51,2 (58,1)	Svezia . . .	17,2 (16,6)
Svezia . . .	28,7 (35,3)	Ungheria .	50,8 (53,2)	Cecoslovac.	13,6 (14,7)
Norvegia .	26,5 (29,2)	Italia . . .	46,3 (48,6)	Eire	13,5 (14,6)
Ungheria .	23,1 (25,5)	Francia . .	35,7 (32,9)	Italia . . .	12,8 (14,1)
Portogallo .	18,5 (19,6)	Norvegia .	35,3 (43,7)	Grecia . . .	11,5 (15,6)
Grecia . . .	15,9 (17,0)	Germania .	28,9 (22,5)	Portogallo .	8,9 (10,0)
Eire	14,7 (16,4)	Cecoslovac.	28,2 (28,3)	Lettonia . .	8,6 (11,7)
Finlandia .	14,4 (18,3)	Svezia . . .	28,0 (33,8)	Ungheria . .	8,5 (9,3)
Lettonia . .	13,5 (17,5)	Svizzera .	29,3 (27,2)	Finlandia .	7,4 (8,0)
Bulgaria . .	9,2 (14,2)	Paesi Bassi .	29,6 (22,6)	Bulgaria . .	4,1 (7,0)
U. R. S. S. .	5,9 (3,5)	Regno Unito	6,3 (8,6)	U. R. S. S. .	2,9 (4,6)

La grande industria siderurgica, della metallurgia di minerali non ferrosi e meccanica è localizzata entro la poligonale Senna-Rodano-Po-Danubio-Elba e nel mezzo della Gran Bretagna con potenti sporadi nell'Iberia, nella Balcania e nell'U.R.S.S.; la navale intorno al Mar del Nord, e sue dipendenze e adiacenze, ed in alcuni arsenali dell'alto Mediterraneo; la tessile è nella Gran Bretagna centrale e meridionale, quindi sul continente dalla Loira alla Vistola sino al Rodano, al Po e al Danubio medio: bisogna distinguervi la laniera (Scozia, Inghilterra centrale, Fiandra, Germania meridionale, Boemia, Italia settentrionale e centrale, Svizzera, vallata del Rodano); la cotoniera (Inghilterra centrale, basso bacino della Senna, Fiandra, Renania, Sassonia, Württemberg, Alsazia, Boemia, Svizzera, Piemonte, Lombardia, Veneto, Catalogna, ecc.); della seta (Italia, Svizzera, Francia, Germania, ecc.); del lino e della canapa (Inghilterra meridionale, Bretagna, Normandia, Fiandra, Slesia, Polonia meridionale, Boemia, Italia settentrionale); del raion (pochi ma potenti centri in Gran Bretagna, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Germania, Svizzera, Italia), e le industrie tessili miste, per simbiosi industriali, con prodotti di lana e cotone, lana e seta, lana e raion, ecc. (Italia settentrionale, Alsazia, Vestfalia, Renania, Fiandre, Inghilterra centrale). La grande industria chimica, già sviluppata in Germania (occidentale e mediana: paesi della lignite) e nella Gran Bretagna centrale (bacino carbonifero centrale) si diffonde ovunque la tecnologia e la scienza progrediscono, quindi in tutti gli stati industriali, dalla Francia, all'Italia, alla Svizzera, al Belgio, ai Paesi Bassi, alla Svezia, ecc. La grande industria idroelettrica è sviluppatissima in Italia, Svizzera, Germania, Francia, Gran Bretagna, Svezia, Norvegia, Polonia, Finlandia, ecc. Restano quasi sempre escluse dalla localizzazione di grandi sistemi industriali l'intera isola d'Irlanda, la Francia occidentale, la meseta spagnola e dipendenze, l'Italia centrale, meridionale e insulare, la Romania, gli Stati balcanici e l'U.R.S.S.; ma non è escluso che in questi paesi non vi siano notevoli centri industriali (U. R. S. S.) e non si assista al trapasso dall'artigianato alla media industria, fondamento della produzione in massa. Comunque, è in alcuni di questi stati che, per condizioni ambientali, è più sviluppata l'industria degli alimentari da prodotti agricoli, della pesca e dell'allevamento (molini, paste alimentari, enopoli, oleopoli, distillerie, frutta, conserve, estratti concentrati, mostarde, marmellate, miele, pesci conservati in salamoia o sott'olio, caseifici e sottoprodotti). L'Italia meridionale e insulare, il Portogallo e la Spagna, la Grecia e stati viciniori hanno abbondanza di squisite materie prime per quest'attività che è meno vistosa, ma offre possibilità di larghe sussistenze, non solo alimentari, alle rispettive popolazioni, ed elevate quote di esportabilità in mercati complementari, sebbene cominci a sentirsi la concorrenza dei mercati australiani e neozelandesi.

Conosciamo le fonti per l'industria pesante; per le altre l'Europa in massima si rivolge a paesi esterni. Come per il petrolio, così anche per il cotone la subordinazione a vasti e densi mercati estraeuropei è spiccata. Si nota che la Gran Bretagna e la Francia da qualche decennio compiono ogni sorta d'impianti per la irrigazione di paesi aridi in Africa allo scopo di produrre, nell'ambito dei rispettivi imperi, quanto la Metropoli sarebbe obbligata ancora a domandare fuori di essi. Altrettanto fa il Belgio in alcune province del Congo. È un principio autarchico evidente, che se giova agli iniziatori disturba però i mercati tradizionali. Ed è un ottimo consiglio a far chiedere colonie da parte degli stati che ne sono privi o non sufficientemente dotati, perché l'esempio emana da riconosciuti maestri in economia teorica ed applicata.

Vie e mezzi di comunicazione. – La rete stradale, preminente sino alla costruzione delle ferrovie e delle grandi gallerie transmontane in genere, quindi passata in seconda linea sino alla fine dell'Ottocento, riebbe il suo valore dal primo Novecento per lo sviluppo del traino motorizzato libero, per cui il mezzo privato e la strada ordinaria sono condizioni necessarie e sufficienti all'esercizio. La circolazione "interna" comporta oggi due elementi fondamentali su terraferma (ferrovia e strada) e due su acqua corrente (fiume e canale); cui si congiunge la "esterna" di lungo corso (transoceanica) e di cabotaggio (grande, piccolo, medio), a tutte sovrapponendosi l'aviazione. La rete ferroviaria europea è la più sviluppata in proporzione alla superficie del territorio, però non in senso assoluto. Dall'inizio del Novecento la rete delle due Americhe ha cominciato a superare l'europea. Attualmente più del 47 % delle ferrovie spetta alle Americhe e poco più del 31 % all'Europa; ma ogni 100 kmq. quelle hanno meno di km. 1,5 di binari e l'Europa più di 4. Naturalmente il confronto per popolazione non può esser favorevole ad entità densamente popolate. Nuoce ai 400.000 chilometri abbondanti di ferrovie europee il diverso scartamento della penisola iberica (mm. 1680) e della Russia-Finlandia (mm. 1525). In tutto il resto lo scartamento è normale e consente il transito di materiali rotabili da stato a stato; anzi, mediante «traghetti ferroviari» o «ferry-boats» possono circolare carri-merci e carrozze-viaggiatori (carrozze-ristoranti, carrozze-letti) dalla Sicilia alla Scandinavia o alla Gran Bretagna, tranne che dal continente e dalla Gran Bretagna

all'Irlanda od Eire ove lo scartamento è di mm. 1600. Al disturbo delle troppo frequenti frontiere (dogane) l'Europa aggiunge questi «separatismi» ferroviari, condizione, un tempo, del vantaggioso cabotaggio da e per i porti spagnoli e russi, ed oggi del traffico autocarrato internazionale. In Europa sono frequenti, entro l'ambito di uno stesso stato, le reti secondarie con scartamenti minori. In più d'uno stato le minori linee secondarie vengono disarmate e trasformate in autostrade o sostituite da servizi automobilistici. Problemi vari si sono imposti alla repubblica polacca per uniformare lo scartamento di territori ex russi a quello di ex austriaci ed ex germanici; alla Iugoslavia per ridurre le troppe linee con scartamenti minori del normale; alla Romania per i rapporti con la Bessarabia. Le più alte densità ferroviarie sono localizzate negli stati o nelle parti di stati con economia prevalentemente industriale (Belgio, Regno Unito, Germania, Francia, Svizzera, Italia settentrionale, Ungheria); le più basse in stati o molto grandi (U.R.S.S.) o con economia prevalentemente agricolo-forestale (Svezia, Norvegia, Spagna) o giovani (Grecia, Iugoslavia, Romania). Ma per rendere intelligibili gli indici di densità ferroviaria occorrerebbe eliminare dal computo della superficie totale la quota parte spettante al territorio nazionale di sopra a 500÷800 metri e quella occupata da acque interne: si avvicinerebbero le medie della Scandinavia, dell'Iberia, della penisola italiana, della Balcania, dei Paesi Bassi, della Finlandia, ecc., a quelle di stati apparentemente in posizioni privilegiate. La fisionomia delle reti nazionali rispecchia condizioni congiunte di morfologia e di politica interna, oltre che per necessità strategico-militari. In Francia domina il sistema radiale convergente su Parigi con collegamenti concentrici, schietto «tipo aracne» o «radiale». In Germania notiamo il sistema combinato trasversale e longitudinale, con maglie fitte, e con spiccate « linee di arroccamento ». Nella ex duplice monarchia austro-ungarica dominava il « tipo policentrico » con tre nodi principali (Vienna, Budapest, Praga) base del troppo tardi progettato « trialismo ». In Italia prevale il sistema trasversale nella Padania ed il longitudinale «a molo» nell'Appenninia, con i necessari raccordi. Sono tendenzialmente radiali i sistemi iberico e russo rispetto a Madrid e Mosca. È misto il sistema britannico: radiale a sud, nodo in Londra; trasversale nel mezzo, rispetto a Liverpool-Hull; longitudinale a nord. È semiradiale, rispetto a Dublino, la rete irlandese. È biradiale, in Berna e Zurigo, il sistema svizzero, già considerato « piattaforma ferroviaria » dell'Europa centroccidentale, verso il mezzodì. In genere, per la mancanza di prossime terre extraeuropee a sud-ovest, prevalgono le grandi arterie da nord-ovest a sud-est sugli assi Londra-Brindisi e Berlino-Istanbul. Fra le grandi comunicazioni dirette internazionali è politicamente interessante il sistema del «Simplon Orient-Express» e diramazioni, che serve genti di undici lingue (inglese, francese, tedesca, italiana, croata, slovena, serba, bulgara, turca, romena e greca) ed interessa otto dogane. Generale tendenza, anche dei paesi forniti di combustibili fossili, è la sostituzione di locomotori elettrici che dànno aumento di velocità e migliore utilizzazione delle lunghe gallerie. A fronteggiare la concorrenza degli automezzi e in parte dell'aviazione civile si provvede con vetture automotrici rapidissime che consentono lunghi viaggi in tempi sempre minori, sicché l'Europa è sottomessa ad un ravvicinamento progressivo degli estremi, e l'Italia riacquista il valore di molo proteso sulle vie del Levante per il più lontano Oriente sia con ferrovie che con aviolinee.

La rete stradale ordinaria « macadamizzata » e recentementea sfaltata non ha uguali sviluppi in tutti gli stati; ma l'Europa centroccidentale, più l'Italia, consente le maggiori utilizzazioni (autostrade). Nuocciono alle grandi comunicazioni i valichi alpini, più la chiusura invernale; ma la tecnica progetta gallerie transmontane ordinarie alla quota delle nevi invernali. Sussidiaria della circolazione ferroviaria e ordinaria è quella della navigazione interna, sviluppatissima in bassopiano, a vantaggio della Francia occidentale, Svizzera, Belgio, Paesi Bassi, Germania, Polonia, Russia, Ungheria e altri paesi lungo il medio e basso Danubio. La crisi mondiale ha fatto rinascere i progetti di navigazione interna su canali artificiali ed attuarli nei Paesi Bassi, nel Belgio, in Francia, in Germania, ecc. Fra i fiumi navigabili conservano tuttora un «regime internazionale» il sistema Reno-Meno-Danubio, l'Elba, l'Oder e minori.

Cospicuo sussidio dà alle rapide comunicazioni commerciali la navigazione aerea con funzioni nazionali e internazionali. Le linee per destinazioni extraeuropee seguono gli assi delle penisole mediterranee, con un fascio sud-occidentale dal continente, per l'Iberia, all'Africa occidentale verso l'America latina subtropicale meridionale, e con due fasci sud-orientali che seguono le direttive dell'Appenninia e della Balcania: sulla mediana di queste direttrici è l'asse Adriatico-Mar Rosso.

Marina mercantile e porti. – L'Europa possiede oltre i due terzi della flotta commerciale mondiale. Se ne migliora la quota considerando come subeuropee le marine mercantili dei domini britannici. La bandiera britannica copre oltre 20 milioni di tonnellate di stazza lorda formate da unità con più di 100 tonnellate. Sopra circa 64 milioni di tonnellaggio mercantile lordo mondiale abbiamo un 26,8 % britannico (31,5 con i domini), un 6,3 % norvegese, un 5,8 germanico, un 4,8 italiano ed un 4,6 francese. Notevoli sono le posizioni assolute e relative delle bandiere norvegese, olandese, svedese, greca e danese; ma scarse, rispetto ai possessi esterni, quelle belga e portoghese. Per ora è debole la quota russa (1,6 %). La posizione italiana, quarta in Europa (dopo il Regno Unito, la Norvegia e la Germania), sesta nel mondo, in quanto gli Stati Uniti d'America e il Giappone si inseriscono fra il Regno Unito e la Norvegia, è di assoluto primo posto nel Mediterraneo: infatti non solo in complesso il tonnellaggio italiano ha superato (1936) il francese, ma c'è da tener conto che il 70 % del francese è inscritto nei porti atlantici dell'ovest e del nord. Di questa situazione di fatto non può non rendersi edotta l'opinione internazionale quando l'Italia insiste sul diritto della libera uscita e della libera entrata delle sue navi attraverso lo stretto di Gibilterra e il canale di Suez e su almeno la parità con il Regno Unito e la Francia nel compimento di eventuali doveri internazionali nell'ambito del bacino mediterraneo. Per tutte le marine mondiali il Mediterraneo può essere, tutt'al più, una «scorciatoia», ma per le marine italiana, iugoslava, greca, turca, bulgara e romena è condizione di vita. Notevole che le marine mercantili più giovani hanno i più alti coefficienti di recentissime motonavi, come anche quelle di stati privi di carbone (Norvegia 45%, Svezia 34, Paesi Bassi 30, U.R.S.S. 29, Italia 22, Spagna 19, Germania 18, Belgio 16, Regno Unito 15, Francia 7, ecc.). In funzione dei tonnellaggi delle rispettive marine e delle caratteristiche naturali dei porti, il movimento portuale è massimo nei mari del Mediterraneo anglosassone e dipendenze: tre porti europei superano, in tempi normali, i 20 milioni di tonnellaggio netto entrato ed uscito in un anno (Londra, Rotterdam, Anversa). Nel Mediterraneo Genova, con circa metà di quei movimenti, contende il primato a Marsiglia; ma la bandiera italiana vi è prima ed incontrastata in molti scali, non soltanto levantini.

Commercio. – La posizione dell'Europa nel movimento degli scambi internazionali ha perduto parecchi punti nel dopoguerra. Nel 1913 le esportazioni ed importazioni rappresentavano in complesso il 58,5 % degli scambi mondiali; nel 1926 erano discese al 48; per riguadagnare nel 1929 (50,8) e nel 1934 (53,3); ma nel frattempo era diminuito il commercio mondiale in valori. Soprattutto eloquente è stata la diminuzione delle esportazioni. Quasi tutti gli stati europei conoscono una bilancia commerciale passiva. L'Europa deve continuare ad importare, per le sue industrie, ma non può continuare a vendere i suoi manufatti, come nel passato. Il diminuito potere di acquisto dei clienti extraeuropei non è un fatto transitorio; si congiunge alla tendenza autarchica di molti paesi neoindustriali. Lo sbilancio commerciale dei paesi europei ha, però, significati diversi, a seconda che le importazioni provengano da propri possedimenti e colonie o da mercati assolutamente stranieri. Le colonie costituiscono una evidente valvola di sicurezza per il commercio metropolitano, con la possibilità di esserne quasi i fornitori unici. Fra gli stati che hanno avuto un commercio superiore al miliardo di dollari sono stati, nel 1929, il Regno Unito, la Germania, la Francia, l'Italia, i Paesi Bassi, il Belgio e la Cecoslovacchia; ma nel 1934 non vi figurarono che il Regno Unito, la Germania e la Francia; nel 1935 vi riapparvero il Belgio ed i Paesi Bassi. Evidentemente la bilancia commerciale non è una funzione della grandezza del territorio o della popolazione o delle due grandezze, ma della quantità di materie grezze possedute o nella metropoli (Germania), o nei possedimenti esterni (Paesi Bassi), o in ambedue (Regno Unito, Francia, Belgio).

Importanza mondiale di alcuni stati. – Le condizioni della vita economica europea, come riflesso di situazioni politiche mutate, non sono un'esclusiva funzione del « fatto guerra », ma la conseguenza d'un nuovo orientamento che, dopo il 1907, si era venuto delineando nelle principali correnti economiche mondiali. La forma catastrofica della guerra 1914-18 sarebbe stata piuttosto che una causa, una conseguenza della crisi latente, precipitata allo stato acuto dalla guerra stessa. L'Europa non poteva continuare ad essere illimitatamente la fornitrice dei popoli nuovi. Il processo formativo industriale degli Stati Uniti d'America e del Giappone nell'emisfero settentrionale, e l'avviamento allo stesso processo da parte degli Stati Uniti del Brasile, dell'Argentina e dell'Australia nell'emisfero meridionale, hanno mostrato che la continua ascesa d'un

mercato extraeuropeo esportatore di manufatti conduce alla offerta minore di materie gregge e maggiore di manufatti, per cui il mercato europeo deve approvvigionarsi a costi più elevati con minori prospettive di vendita. La diffusione dei mezzi meccanici, la vendita di macchinari, l'elevarsi dell'istruzione tecnica, la stessa emigrazione europea, che, se da un lato impediva a stati prolifici di mantenere basse le paghe operaie (crumiraggio internazionale), dall'altra spostava una massa lavoratrice in atto di alimentare nuove industrie, conducevano alla « esportazione d'industrie », cioè al sorgere di fabbriche in paesi extraeuropei. Contemporaneamente si accertava in Europa la perdita della supremazia industriale e commerciale da parte della Gran Bretagna. L'industrialismo germanico, francese, belga, svizzero, austriaco–boemo–magiaro, italiano, ecc., incidevano fatalmente sulla produzione britannica, svoltasi dianzi in regime di monopolio. Le più diffuse conoscenze geografiche dei mercati di materie gregge, merceologiche dei prodotti, tecniche dei mercati originari, condussero alla graduale riduzione dei mercati intermediari. Quindi il declinare dell'oligarchia economica britannica non poteva assumersi ad indice del declinare anche di tutto il resto d'Europa. Come non v'è un diritto naturale di popoli o parti di essi all'egemonia, così non v'è un dovere di tutti gli altri o dei più intelligenti fra questi alla sottomissione economica. E se la reazione ebbe origine già nel primo Novecento e ne furono indici sufficienti le crisi del primo decennio di là (1903) e di qua (1907) dell'Atlantico, non giovarono le sistemazioni delle paci di Parigi. La diminuita produttività germanica poteva far rivolgere le ex clientele verso il Regno Unito, la Francia, il Belgio; ma il conseguente diminuito potere di acquisto del mercato germanico si ripercoteva, come di fatto avvenne, sui mercati fornitori di prodotti complementari, i quali (come accertò l'Italia) dovettero cercare altre clientele, e, in mancanza di esse, ridurre gli approvvigionamenti di materie gregge per non indebitarsi oltre il necessario. Poteva essere un vantaggio temporaneo di tradizionali oligarchie, ma in un sistema di continue interferenze il disturbo di un centro di trasmissione deve creare imbarazzi all'intero organismo. Inoltre la chiusura, in un primo tempo, dei rapporti con l'U.R.S.S. spinse lo stato comunista bolscevico a trovare in sé la salute economica, e siccome tutte o quasi le materie gregge vi esistevano potenzialmente, non esclusa la massa operaia a basso costo, così venne a determinarsi un ambiente economico–politico disturbatore di mercati costituiti, in quanto se diminuiva la domanda di manufatti, ne aumentava l'offerta. Da ultimo la ricerca di mercati d'investimento da parte del capitale nordamericano ha contribuito ad accelerare l'evoluzione di stati primitivi conducendoli in una fase di attività internazionale (stati balcanici, per es.). Quindi l'analisi delle singole situazioni sul piano delle realtà geografiche e nella successione storica conduce alla conclusione di un diverso orientamento e di una diversa distribuzione dei centri di energia e di comando.

In queste circostanze le valutazioni del grado di « potenza » hanno significato relativo. Nell'anteguerra, considerando le forze militari di terra, si poneva l'impero russo alla testa, seguito dagl'imperi di Germania e d'Austria–Ungheria. La guerra dimostrò che la potenza è nel numero, solo quando è alto il coefficiente spirituale. Certamente una grande potenza, sotto questo riguardo, fu la Germania. Ma per altri coefficienti era superata dalla Gran Bretagna; sennonché si notò che il dominio dei mari era più asserito che dimostrato dinanzi all'intervento dei sommergibili. Invece la potenza della Francia non era fondata tanto sul numero e sui mezzi, i quali ultimi certamente non mancavano, quanto sullo spirito di alta coesione nazionale. Nel dopoguerra, avvilita e scontentata l'Italia, due potenze prevalevano, l'una di qua l'altra di là della Manica. Ma il Fascismo, in Italia, e più tardi il Nazismo in Germania, dettero statura e contenuto di grandi potenze alle due reiette, una vincitrice, l'altra vinta, nel quadro della guerra mondiale. Quindi a poco a poco le rivalità e le gelosie latenti si rivelarono: il vertice fu raggiunto durante il regime delle sanzioni imposte dalla Gran Bretagna e dalla Francia per mezzo della Società delle nazioni. Ne sortì l'Impero d'Italia ed il fallimento dei congegni societari. Sul continente la Francia perdé prestigio presso le alleanze costruite dopo Versailles. Di là della Manica non fu più sicuro l'assoluto primato sui mari. L'asse Roma–Berlino, realtà politica e geografica, impone revisioni sostanziose nell'interesse della pace mondiale per la ricostruzione degli equilibri disturbati dalle potenze egemoniche. Nuovi orientamenti si delinearono per ridonare all'Europa nuovo prestigio. Certamente operante è il triangolo Roma–Berlino–Tokio. Ma in un'atmosfera di contrasti economici sotto vesti pseudoideologiche, le previsioni hanno fondamento di sicurezza se escludono i minuti particolari. Certamente il numero è forza; ma soltanto quando al numero si accompagna una volontà disciplinata da spirito di coesione senza tare, non può non mancare, a quelle potenze che possiedano l'uno e l'altra, il posto e il prestigio che nel sistema europeo è riservato a chi non si ostina a dividere per imperare e non pone, a fondamento di vita propria, la decadenza altrui.

Bibl.: Oltre gli *Annuari* dell'Istituto internazionale di statistica (L'Aia), dell'Istituto internazionale di agricoltura (Roma), della Società delle nazioni (Ginevra), dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Milano), l'*Almanach de Gotha*, lo *Statesman's Y. B.* (Londra), l'*Annuaire général* (Parigi), *The Europa* (Londra), le *Hübner's Geographisch–Statistische Tabellen* (Vienna), gli *Atlanti* della C. T. I. (Milano), dell'Istituto geografico de Agostini (Novara), dell'Istituto italiano d'arti grafiche (Bergamo), il *Geopolitischer Geschichtatlas* di Fr. Braun e A. Hillen Ziegfeld (Dresda 2ª ed. 1934), e gli articoli *Europa* nelle *Enciclopedie* italiana (Roma), britannica (Londra), americana (New York), o nei *Lessici* del Meyer (Lipsia), del Brockhaus (Lipsia), del Larousse (Parigi) e in *Dizionari geografici* (Banse, Richter, ecc.), si consultino: E. Renan, *Qu'est–ce qu'une nation?*, Parigi 1882: traduzione italiana, Novara 1916; G. Ricchieri, *La guerra mondiale, suoi fattori geografici e storici*, Milano 1915; H. Wagner e M. Friederichsen, *Allgemeine Länderkunde von Europa*, Lipsia 1915; Fr. Neumann, *Mitteleuropa*, Berlino 1915; Anonimo, *L'Europa etnico–linguistica*, con testo, Novara 1916; A. Dardano e L. F. de Magistris, *L'atlante della nostra guerra*, con testo, Novara 1917; J. Brunhes et C. Vallaux, *La géogr. de l'histoire: géogr. de la paix et de la guerre sur terre et sur mer*, Parigi 1921 (parziale per i problemi italiani); A. Dix, *Politische Geographie*, Monaco 1922; G. E. Taylor, *The Business Man's Geography*, Londra 1923; M. Pantaleoni, *La crisi del 1905–07*, Roma 1913 rist. in *Annali di economia d. Un. Bocconi*, Milano 1923; C. Wallis, *Europe*, Londra 1924; R. Kjellén S. J. Sandmeier, *Der Staat des Lebensform*, 4ª ed. Berlino 1924; O. Maull, *Politische Geographie*, Berlino 1925; Bureau International du Travail, *Enquête sur la production*, Ginevra (S.d.N) 1923–25 (7 voll.); A. Demangeon, *Le déclin de l'Europe*, Parigi 1926; J. Deniker, *Les races et peuples de la Terre*, Parigi 1926; A. Lumbroso, *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale*, 2 voll., Milano 1926 e 1928; A. Meillet et L. Tesniere, *Les langues dans l'Europe nouvelle*, Parigi 1928; J. Bowmann, *The New World. Problems in political geography*, 4ª ed., New York 1928 (traduzione francese di J. Brunhes, Parigi 1928; non informato dei problemi italiani); Ministero affari esteri, *Censimento degli Italiani all'estero a metà del 1927*, Roma 1928; J. Machatschek, *Europa als Ganzes*, in *Enzyklop. der Erdkunde*, dir. da O. Kende, Vienna 1929; R. Korherr, *Regresso delle nascite. Morte dei popoli*, con presentazione di B. Mussolini, Roma 1930; G. Quartara, *Gli S. U. d'Europa e del Mondo*, Torino 1930; E. von Seydlitz, *Europa* (senza la Germania), Breslavia 1931; A. Salter, *The U. S. of Europe and other papers*, con note di A. Forester, Londra 1933; G. Dainelli, *Le ragioni geografiche di una civiltà europea unitaria*, Roma 1933; Fr. Salata, *Il Patto Mussolini*, Milano 1933; B. Mussolini, *Scritti e discorsi*; R. Hartshorne, *Geographic and Political boundaries in Upper Silesia*, in *A. Ass. Amer. Geographers*, Washington 1933; M. Eckert, *Europa*, in *Neues Lehrbuch der Geogr.*, v. II, Berlino 1933; U. Toschi, *Per un indice della pressione demografica interstatale*, in *Rivista geografica italiana*, Firenze 1933; G. Danzi, *Europa senza europei?* presentazione di B. Mussolini, Roma 1934; G. Tagliacarne, *Prospettive della battaglia demografica*, in *Italia agricola*, Roma 1934; A. Siegfried, *La crise britannique au XXme siècle*, 5ª ed., Parigi 1934; A. Demangeon et G. Lefebvre, *Le Rhin: problèmes d'histoire et d'économie*, Parigi 1933; C. Rossetti, *Il Danubio fiume internazionale*, Milano 1937; U. Ademollo, *Stati d'Europa e d'Estremo Oriente*, Milano 1938. L. F. de Magistris

II. L'EVOLUZIONE STORICA

1. IL CONCETTO. – Disse Wilhelm von Humboldt al congresso di Vienna che l'Europa non era mai stata un « ensemble constitutionnel ». Ciò che era vero un secolo e più fa, è vero, anche più vero ora. Ma che cosa è, allora, questa Europa? Una pura espressione geografica, e alquanto controversa anche questa, nei suoi limiti verso il continente asiatico? Eppure, si parla di una storia di Europa, di una civiltà europea, di una tradizione europea; statisti, filosofi, storici, economisti, si levano ad ammonire che l'Europa è in pericolo, che la civiltà europea è in crisi. Che cosa vi è dietro a questi moniti, a questi vaticini, ora apocalittici, ora concludenti in un ottimismo non si sa se più di maniera o di convinzione? Nessuno oserebbe affermare che il concetto di Europa si presenta con cristallina chiarezza, con netta precisione di linee; anzi, si potrebbe, non senza qualche ragione, sostenere che, al di fuori del mero concetto materiale geografico, un'Europa non esiste; che, per non parlare della Russia, c'è un abisso fra certe regioni, per es. della penisola balcanica, nelle quali un ordinamento primordiale, di tipo tribale, è ancora prevalente, ed altre, non molto distanti nello

spazio ma progreditissime nel tempo, nelle quali la vita economica e sociale è organizzata in centri urbani superindustrializzati. Quando statisti, filosofi, storici, economisti parlano di Europa, è da credere che abbiano presenti non gli aspetti primordiali della vita civile, che pur affiorano qua e là, benché in Europa meno che in altri continenti; bensì gli aspetti più complessi di essa, quali si sono venuti creando attraverso un lungo processo storico tuttavia in atto; il concetto di Europa implica, dunque, il concetto di civiltà, quale si è venuto formando nella mente dei popoli di questa parte della terra, attraverso un succedersi di contatti e di reciproche influenze, di esperienze comuni presentanti analogie di motivi ideali e materiali, attraverso un certo sincronismo nel ritmo del loro sviluppo. E non solo concetto di civiltà, ma concetto dell'eccellenza e della superiorità di questa civiltà rispetto alle altre civiltà, che pur l'uomo europeo ha imparato ad ammettere dal Settecento in qua; e in questo concetto di superiorità (solo contestata per amor di paradosso o per snobismo intellettuale da qualche bello spirito, ma apparentemente confermata dal prodigioso espandersi dell'uomo europeo, il bianco, nei secoli XVI–XIX, su due continenti come padrone assoluto e in Asia e in Africa come elemento politicamente preponderante), era, ed è, più o meno confessatamente, anche una non sopprimibile nota razziale, della quale non si può disconoscere il valore.

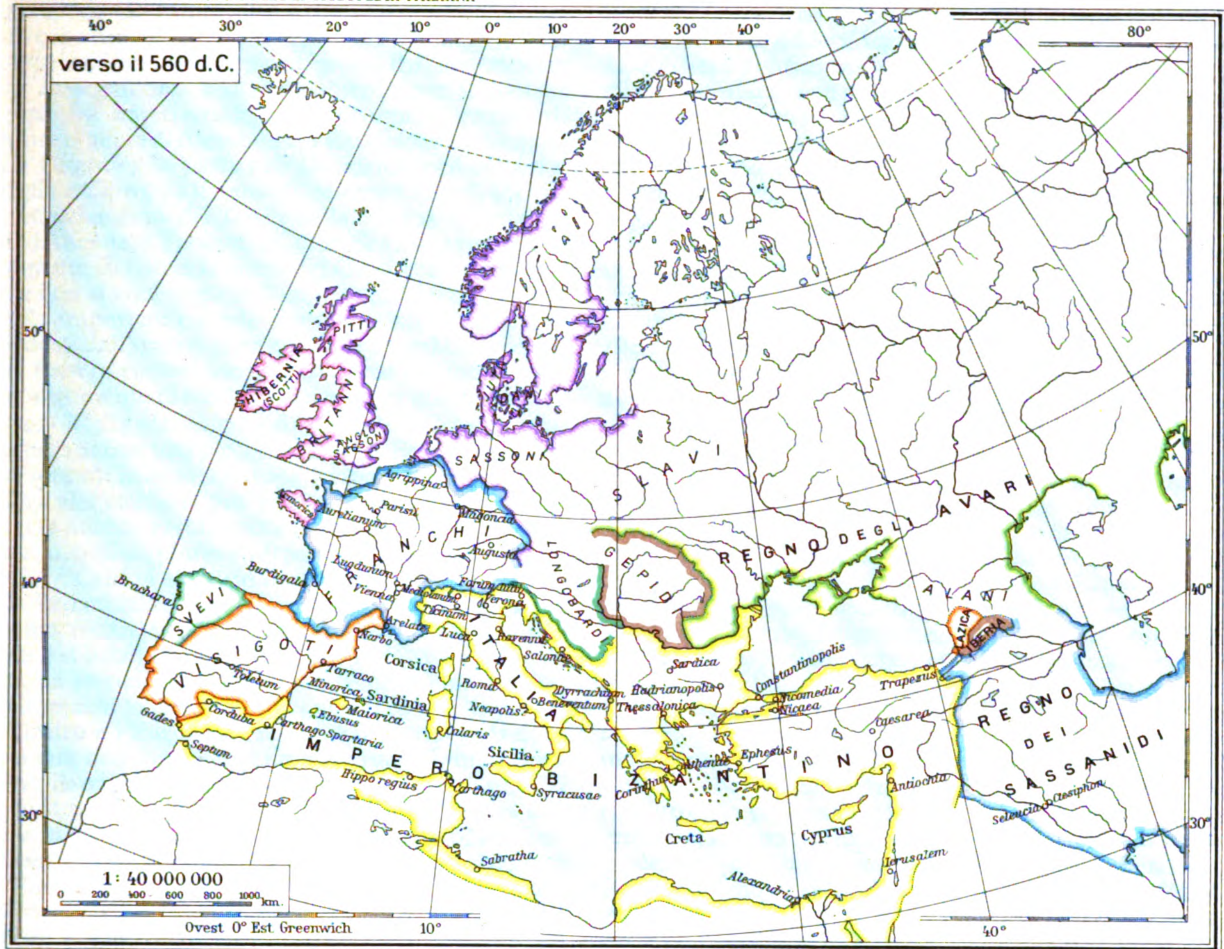
Con ciò non si vuol dire che il concetto di Europa sia uscito dal limbo dei concetti fluidi ed evanescenti: e sarebbe opera vana dargli più concreti contorni; ché il concetto di Europa partecipa dei caratteri del mito, il mito della civiltà, e come mito è soggetto ad essere inteso nei modi più vari, ad essere caricato e incrostato delle caratteristiche più diverse, a seconda delle preferenze ideologiche, delle inclinazioni individuali, dei sentimenti e risentimenti che esso desta nelle menti e nei cuori e che come un'eco riceve ripercossi. Non si è molto lungi dal vero supponendo che, per ogni popolo europeo, l'Europa è, soprattutto, l'Europa a sua immagine e somiglianza.

2. GLI ELEMENTI COSTITUTIVI: a) *La Grecia*. – L'attuale concetto o mito di Europa, così complicato nei suoi motivi e fluttuante nelle sue significazioni, è il prodotto di una storia estremamente varia e complessa e ricca; riassume in sé, concentrata, tutta una millenaria tradizione storica. Non è qui possibile, per conseguenza, se non rintracciarne alcune linee fondamentali.

Le sue più remote radici, almeno per quanto ci è dato di vedere, non affondano in terreno specificamente europeo (nel senso geografico della parola); si rinvengono nella penisola greca, ma più sulla riva asiatica del Mare Egeo, nella Ionia; a Mileto soprattutto, che con la mirabile triade dei suoi pensatori, Talete, Anassimandro, Anassimene, ha titoli per collocarsi fra le città che più splendono nella storia del progresso umano intellettuale: ad Anassimandro stesso risale la prima concezione della divisione della terra in due parti: Asia ed Europa. Non è qui il luogo per indagare e per rilevare quanto i Greci dovessero della loro civiltà alle civiltà dei popoli con i quali vennero a contatto o che prima di essi abitarono la Grecia e la Ionia: micenei, egiziani, fenici, hittiti, ecc.; anche nel caso dei Greci sembra che una civiltà più progredita fu possibile soltanto attraverso la combinazione di elementi vari, variamente assimilati, fusi, rinverditi, fatti nuovi. Ciò che è essenziale invece, per giudicare dell'apporto fondamentale dato dai Greci a quella che sarà la civiltà europea, è lo spirito radicalmente nuovo con il quale essi si presentano nel mondo mediterraneo e gli occhi nuovi coi quali guardano questo mondo e cercano di intenderlo e di chiarirlo razionalmente a se stessi. Il passaggio dalla vita nomade pastorale alla vita agricola fu compiuto da altri popoli prima che dai Greci; progressi nella tecnica dell'agricoltura, nell'idraulica agraria, nella tecnica della navigazione, nella lavorazione dei metalli, nella tecnica delle costruzioni (la piramide di Cheope presenta indubbiamente più alte difficoltà costruttive che non il Partenone; eppure!...) erano già apparsi e si erano affermati nel mondo mediterraneo prima dei Greci; prima dei Greci, altri popoli avevano sviluppato sistemi giuridici e sociali, intesi all'ordinamento di comunità anche complesse; centri urbani erano sorti nella Siria, nell'Asia Minore, a Creta, e non solo le pletoriche capitali mesopotamiche e nilotiche, che erano ad un tempo corti del sovrano, accampamenti militari e santuari e perciò ben difficilmente avvicinabili alla città, quale si sviluppò nel mondo mediterraneo. Non è, dunque, in questo campo che i Greci furono creatori e innovatori, bensì in quello dello spirito. Non che, è ovvio, anche le imponenti manifestazioni delle civiltà nilotiche e mesopotamiche non fossero un prodotto dello spirito particolare di quei popoli o agglomerati di popoli; qui si vuol rilevare che non fu quello lo spirito che informò di sé la civiltà europea, bensì quello che vi portarono i Greci. Caratteristica essenziale, nella quale non è possibile non vedere qualche cosa di primigenio e di consustanziale con le radici stesse più profonde della stirpe greca, è una sorta di candore, di verginità e di freschezza, per cui l'uomo greco si volge al mondo con un limpido sguardo, che sembra assolutamente sgombro da prenozioni o da nebbiose credenze magiche; uno sguardo da scopritore curioso del mondo. Per altri popoli che precedettero i Greci nello sviluppo civile, il mondo si presentava come qualche cosa di misterioso e, insieme, di conosciuto ab eterno: dominio incontrastato di forze torbide, crudeli, inespugnabili, variamente miticizzate e divinizzate; nemmeno una netta distinzione fra il mondo terreno e quello ultraterreno; tutto il mondo impregnato di forze magiche ineluttabili; gli stessi potenti della terra sono non uomini, nei quali si manifesta la volontà o il capriccio di queste forze oscure, ma sono essi stessi dèi, forze sovrumane; perciò nulla ha da scoprire in questo mondo la mente umana, perché tutto vi è, se non chiaro, tuttavia fatalmente preordinato; nulla da mutare in questo mondo del capriccio vano e crudele di potenze schiaccianti, in questo mondo nel quale l'uomo è una specie di sonnambulo, confuso nel gregge sterminato dei suoi simili; la vita umana non ha alcun valore autonomo, non ha sviluppi prodotti dalla libera volontà creatrice dell'uomo.

Anche l'uomo greco aveva, certamente, la sua mitologia, il suo Olimpo antropomorfico, concepito come una società superumana, ma non disumana, anzi non molto lontana dall'uomo e non estranea alle sue passioni, debolezze e virtù e verso la quale l'uomo greco è in un atteggiamento di confidente simpatia, non di supina soggezione annientatrice dello spirito. I potenti della terra, i re, i «pastori di popoli» non hanno nulla di sovrumano; sono, nei migliori dei casi, modelli di virtù, cioè di energia virile, ma virtù ben umana e terrena, ideale umano ben raggiungibile, non fenomeni *toto coelo* distinti e lontani dalla comune umanità; il mondo fenomenico si presenta all'uomo greco non come il prodotto di forze cieche, bensì di forze adeguabili alla capacità della ragione umana; anzi, per un'innata tendenza dello spirito greco a procedere per astrazioni dal particolare al generale, forze riducibili a norme generali, a leggi; principio per cui soltanto poteva l'empirismo diventare scienza, quale appunto fu creata dallo spirito greco e quale è stata ed è intesa dal mondo europeo; tendenza alla speculazione filosofica che si sposava ad altra spiccatissima tendenza dello spirito greco: il senso dell'equilibrio e del limite, che lo preservava dal vaneggiare sull'indeterminato; anzi lo induceva ad esercitare la sua mirabile acutezza intellettuale sul concreto e finito, ma su questo in profondità più che in estensione; allo stesso modo che l'innato senso dell'armonia lo portava a preferire (e non per deficienza di tecnica e di immaginativa, ma per repugnanza del suo senso estetico, la creazione armonica, nel tutto e nelle sue parti, al colossale e mostruoso, imponente solo per la sua mole; a preferire la riproduzione della figura umana, nell'euritmia delle sue proporzioni ideali, alle combinazioni fantastiche dell'arte orientalizzante. Per virtù dei Greci l'uomo acquista nel mondo un suo valore autonomo; diventa suscettibile di miglioramento secondo un tipo ideale che è quello degli *àristoi*; onde la possibilità di un'educazione che sia ad un tempo tradizione ed innovazione, concepita come compito fondamentale della *polis*. Solo in questo ambiente spirituale, che qui si presenta necessariamente schematizzato, potevano nascere quei valori che costituiscono l'inestimabile retaggio della Grecia alla civiltà europea e che non si assommano soltanto nella logica aristotelica e nella geometria

EUROPA





UFFICIO CARTOGRAFICO DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

STAMPA: OFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A. - MILANO

euclidea, ma in tutto l'atteggiamento radicalmente nuovo dell'uomo greco di fronte alla natura, di cui ebbe, per primo, il concetto, e di fronte agli altri uomini.

In questo sviluppo dello spirito greco, il fatto esteriore più ricco di significato e di conseguenze per il nascere dell'Europa fu, anteriormente alla conquista greca dell'Oriente per il genio di Alessandro, l'espansione, la diaspora greca nell'Oriente e in parte nell'Occidente mediterraneo, da Marsiglia a Cipro, da Cirene all'odierna Crimea, soprattutto lo stanziamento dei Greci nella Magna Grecia, da Siracusa ad Ancona, a Taranto, a Cuma. Si suole aggiungere, come momento decisivo, la difesa dei Greci contro i Medo-persiani; e non si vuol negarne l'importanza e il significato, benché tale importanza e tale significato siano, comunemente, dedotti dall'ipotesi circa quello che sarebbe successo se i Greci fossero rimasti soccombenti; ma tali ipotesi non sembrano argomento di storia né materia per giudizi storici.

b) Roma. – Ma la grecità, fino al IV secolo a Cr., non interessava ancora se non una piccola parte dell'Europa (geograficamente intesa): in questa Europa, la parte mediana appena si affacciava alla storia, la più gran parte, nordica e nord-orientale, era ancora avvolta nelle nebbie della vita primordiale; materia, quindi, piuttosto di paletnologia e di preistoria. Si vuole che i Celti vi avessero il predominio, estendendosi dalle isole britanniche e dalla Francia atlantica, attraverso la Germania media e meridionale, attraverso l'Italia settentrionale e il bacino danubiano, fino al Mar Nero; e se ne è dedotto, da storici alquanto fantasiosi nella loro infatuazione antiromana, se non antigreca, che di essi Celti poteva essere il futuro e l'Europa avere un'altra storia, se la conquista romana non fosse venuta a turbarne il naturale sviluppo. Può darsi; ma il fatto è che non dei Celti, ma dei Romani fu il futuro; allo stesso modo si potrebbe dire che l'Europa non sarebbe stata o sarebbe stata diversa, se Alessandro Magno si fosse vòlto verso Occidente anziché verso Oriente. Ciò che importa è che si volse ad Oriente. Mentre Alessandro compiva l'impresa sovrumana di schiudere l'Oriente all'Ellade, mentre l'Europa ancora non era, una oscura città italica, Roma, posta al punto in cui si incrociavano e si contrastavano civiltà diverse, Greci del Mezzogiorno, Etruschi, Celti, Italici, si faceva largo, faticosamente, nel Lazio e nella Campania contro Etruschi, Celti e Sanniti, sentiva i primi contatti della civiltà greca dell'Italia meridionale, faceva le prime prove di quel suo infallibile senso giuridico ed organizzativo, il quale, per contrario, era sempre stato deficiente ed aveva fatto fallimento nei Greci, incapaci di uscire dallo schema della *polis*, o della confederazione di *polis*, se non per adottare, nei regni ellenistici, sistemi e pratiche di governi orientalizzati.

La creazione dell'Europa fu ben opera di Roma; non solo della Roma che intese, attraverso lotte memorande coi Fenici e con i regni ellenistici, ad assorbire in un vasto complesso politico tutte le nazioni rivierasche del Mediterraneo, dalla Spagna alla Siria, dall'Egitto e dalla Libia alla Provenza, ma anche e più della Roma che varcò questi limiti mediterranei (e dicendo Roma si dice lo spirito motore, ma si deve intendere, come strumento umano di conquista e d'impero, l'Italia). Come per l'Oriente mediterraneo, che ancora tradisce una certa sua unità, sempre meno evidente, tuttavia è ancora visibile l'orma della impresa grandiosa di Alessandro, intendendo con essa l'espandersi della civiltà ellenica in quei paesi e il particolare atteggiarsi di essa combinandosi con i nativi elementi orientali, insopprimibili; così, nel processo formativo dell'Europa, si affaccia un'altra personalità imponente, quella di Cesare, che primo segnò, consapevolmente, a Roma mète e conquiste oltre i termini mediterranei, aprendo con ciò imprevedibili vie al futuro e imprevedibili sviluppi, fatali, a lungo andare, alla stessa posizione dominante, centrale, essenzialmente mediterranea, di Roma.

Ma una civiltà come quella romana, nella sua fase espansiva ed ascensionale ancora, ha, quasi come un elemento del mondo fisico, l'*horror vacui*; va oltre i limiti materiali delle conquiste territoriali, sicché è da credere che, per restringerci all'Europa, oltre il *limes* britannico e di Germania, oltre il Danubio (termine della conquista romana, tolti brevi periodi), oltre la zona costiera del Ponto Eusino si estendesse tutta una fascia di irradiazione della civiltà romana; ciò che non sarà senza qualche importanza allorché queste frontiere cadranno e i cosiddetti barbari irromperanno nell'Impero. L'indirizzo politico instaurato da Cesare, con gli sviluppi che comportava, non si poteva eludere: i suoi eredi e successori ne dovettero accettare le conseguenze; per conservarlo dovettero ampliarlo; così Augusto, così Tiberio, benché fosse, secondo Tacito «proferendi imperii incuriosus», così Claudio, i Flavi, gli Antonini. Ma accanto al fatto di questa espansione militare, politica, civile di Roma, che preparò le basi della moderna Europa, ha importanza, nel quadro di una storia d'Europa, l'adeguarsi e il conformarsi della civiltà greca alla meno articolata civiltà romana dell'età prisca e, attraverso i Romani, ai popoli europei da essi inciviliti. Non alle fonti fresche e pure della civiltà greca del VI–V secolo si abbeverarono i Romani e gli Italici; ma in un primo tempo, alle forme provinciali di questa civiltà, quali si presentavano nella Magna Grecia; poi, e più profondamente, alla civiltà ellenistica, più o meno impregnata di elementi orientalizzanti. I Romani stessi ne furono consapevoli: *Graecia capta ferum victorem cepit* ecc.; frase che invero, detta da un poeta, si riferisce principalmente al campo dell'arte, nel quale, infatti, pur non essendo mancati spunti embrionali di arte originale latina, l'influenza dei modelli greci fu, notoriamente, soverchiante; e non solo nell'arte, ma nel pensiero filosofico, scientifico, morale, religioso; meno nel pensiero e nella pratica giuridica, benché anche in questo campo, ancor nel periodo repubblicano, siano state rilevate influenze greche (l'arbitrato nel processo privato, il principio della *bona fides*, ad es.). Oltre che dal fatto delle ricchezze accumulate nel mondo ellenistico con le estorsioni, con le moltiplicate relazioni commerciali in un mare interno assicurato alla pace, ripulito dalla pirateria e del quale Roma divenne l'emporio centrale, la nostra attenzione viene sollecitata, per gli sviluppi successivi, dall'influenza decisiva ch'ebbe l'ellenismo in Roma e nel mondo romano nel campo del sentire religioso e morale; non la religione serena dei più nobili spiriti greci del VI e V secolo, ma l'elaborazione, e in certo senso l'involuzione, che essa aveva subito nel mondo greco ed ellenistico attraverso le religioni dei misteri, la religione dionisiaca, il caldeismo, il neopitagorismo, l'evemerismo; in sostanza, un ritorno verso quell'impero degli elementi magici nel mondo, dal quale i Greci, nella primavera della loro civiltà, si erano sciolti. Così, nel campo filosofico agivano sugli spiriti il platonismo, penetrato a Roma già nel 155 a. Cr. con Carneade, l'aristotelismo (per es. con Nicola di Damasco e Alessandro di Ege, che insegnarono a Roma sotto i primi Cesari, e più tardi con Alessandro di Afrodisia); ma non agivano con la forza di suggestione che, invece, esercitava sugli spiriti più colti e, soprattutto, moralmente più alti, lo stoicismo di Zenone di Cizio; filosofia non di un greco ma di un fenicio ellenizzato e molto distante nei suoi motivi dal pensiero greco classico; filosofia riecheggiante le esigenze del mondo ellenistico, cioè di un mondo portato ad accettare non solo come uno stato di fatto, ma come un principio universale, il cosmopolitismo, cioè il postulato di un'unica società umana universale ordinata in un unico stato, e soggetta a un'unica legge di natura, chiarita dalla ragione; donde scendeva il principio teorico, accolto dai giuristi romani, dell'uguaglianza di tutti gli uomini. Questi pensieri, penetrati in Roma con lo stoico Panezio di Rodi, al tempo degli Scipioni, e rafforzati dagli insegnamenti dello stoico platonicizzante Posidonio di Apamea, ebbero profonda influenza su Cicerone, su Virgilio e su molti altri grandi intelletti del mondo romano. Nel II secolo d. Cr. autori greci, come Dione Crisostomo ed Elio Aristide, rappresentarono l'ideale politico dell'epoca, indicando nell'impero romano la realizzazione dell'idea ellenistica dell'unità del mondo, dell'*ecumene*, e negli imperatori l'ideale stoico di una monarchia intesa al bene dei sudditi. Che la realtà, poi, fosse spesso diversa; che non sempre il *princeps* fosse della statura morale di un Augusto, di un Traiano, di un Marco Aurelio, importa qui, per il nostro assunto, fino a un certo punto; importa, invece, quest'*ethos* diffuso nei ceti intellettualmente e socialmente più elevati, questo sentimento di universalità e di solidarietà umana

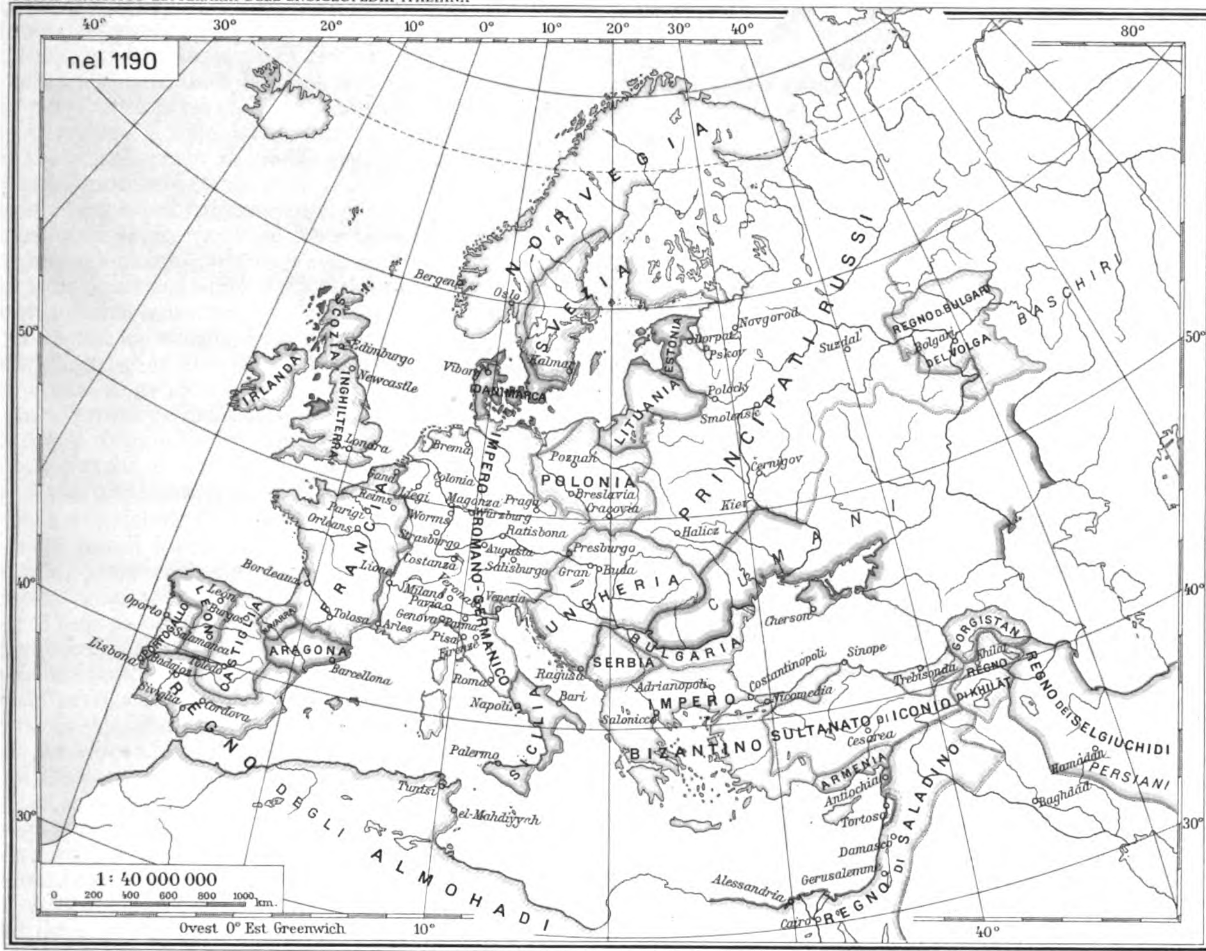
che la Grecia classica non aveva conosciuto. Conformemente a queste concezioni nuove e sotto l'impulso di esse, ma anche per adattamenti graduali alle esigenze organizzative, l'Impero veniva, via via, perdendo quel suo carattere di società di *civitates* sotto la diarchia del *senatus* e del *princeps*, per divenire un puro dispotismo militare, non senza, tuttavia, proseguire insieme la sua missione essenziale volta ad introdurre il regime della *civitas* nell'Europa occidentale e, con essa, la concezione del diritto di città e la tradizione civica; sicché il sorgere di *civitates* là dove erano, fino allora, tribù senza un centro di coordinamento, diventa quasi il segno materiale dell'espandersi della civiltà romana in Europa. L'importanza di questo processo organizzativo, per i suoi riflessi sociali, giuridici, morali, economici, fu immensa e, quel che più conta, duratura; città caddero e tramontarono che erano state grandi (e si citano Aquileia, Antiochia, ecc.), ma la città, come tipo, come sistema, come centro di vita associata superiore, come focolare di idee e di sentimenti rimase, altissimo prodotto della civiltà mediterranea. Rimase soprattutto l'idea della possibilità di una civiltà comune, nella quale fossero conciliabili le necessità della vita statale, limitatrici della libertà individuale, con la libertà individuale stessa; idea riassunta nel concetto di *iustitia* e affermata dai grandi giuristi, come Ulpiano e Papiniano.

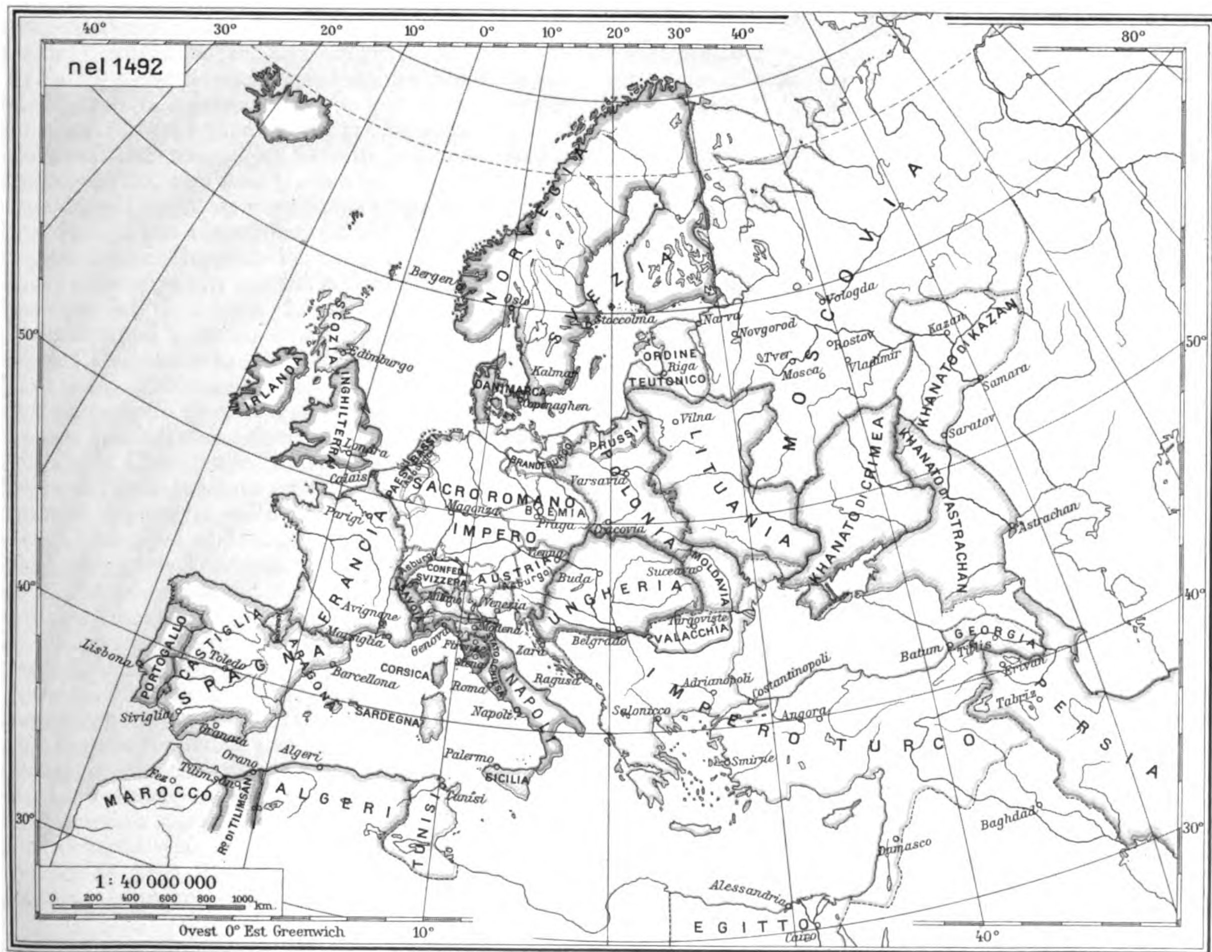
Come questo imponente edificio decadde; come la civiltà letteraria ed artistica venne facendosi più rozza; come mutarono le idee religiose e morali; come si inaridì e sperperò la ricchezza accumulata; come la vita sociale venne modificandosi e immiserendosi, è certamente un grandioso fenomeno di fronte al quale i posteri hanno sempre guardato con stupore non scevro da certa preoccupazione per la possibilità di un suo ripetersi. Ma qui non ci interessa di considerarlo, come più spesso si concepisce, pessimisticamente, come epilogo, bensì come processo attraverso il quale si formò l'Europa moderna. Onde, sotto questo punto di vista, quegli stessi elementi che, per chi consideri il fenomeno come la fine del mondo antico, sono elementi di distruzione e di disgregazione, sono, poi, proprio anche gli elementi formativi della nuova vita, cioè della vita che continua sotto forme nuove. Ciò vale specialmente per il Cristianesimo e per il mondo barbarico. Porsi la domanda, che pur si pone esplicitamente o implicitamente, se, senza il Cristianesimo e senza le invasioni barbariche, la civiltà antica sarebbe sopravvissuta, non ha senso; come non ha senso l'attribuire a questi o ad altri elementi il valore di «cause» o di «fattori», intesi come fatti o gruppi di fatti che dovessero, necessariamente, provocare la fine della civiltà antica. Certamente, vediamo che quest'evento non è soltanto un problema di organizzazione amministrativa e di difesa militare, né solo un problema di ordine morale e religioso; la civiltà è un tutto organico così complesso che l'analisi di singoli elementi di essa è ammissibile con la riserva del suo relativissimo valore e significato, laddove tutto è strettamente connesso e si sorregge e si condiziona reciprocamente.

c) Il Cristianesimo. – Il Cristianesimo rappresenta la crisi religiosa e morale del mondo romano; è un prodotto di questo stesso mondo *ab interno*, non *ab externo*, come invece, postula, e giustamente dal suo punto di vista teologico, il Cristianesimo stesso. Ma la nozione di questa relazione tra mondo romano e Cristianesimo (a parte l'origine, per i cristiani, provvidenziale di questa relazione) era nel Cristianesimo stesso, quand'esso vedeva nel fatto della comunità universale romana la preparazione, predisposta dalla provvidenza divina, all'universalità del Cristianesimo stesso.

Quanto lo stoicismo, nei ceti intellettuali e morali superiori, avesse resa accettabile e diffusa l'idea di una comunità ed uguaglianza degli uomini; quanto, nelle religioni popolari, prendessero sempre più piede gli elementi esoterici e magici, si è detto; e si potrebbe aggiungere che il sincretismo religioso, fenomeno così caratteristico del mondo romano durante l'impero, aveva già costituito una specie di comune religione mediterranea, comune nelle tendenze se non nelle credenze. E in questo sincretismo entrava anche il culto per il *genius* dell'imperatore presente e per i *divi Caesares* del passato; culto imperiale che era alla base del lealismo verso lo stato e ne costituiva il cemento primo; culto non repugnante affatto, anzi, da tempo immemorabile, congeniale allo spirito degli orientali e attraverso essi estesosi all'intero mondo romano, che, forse, vi trovava qualche analogia col culto che la *polis* e la *civitas* pure portavano ai genii delle città, seppur non ai reggitori di esse. Il culto imperiale, in questa forma ereditata dalle monarchie ellenistiche, subì nel III secolo d. Cr. una profonda crisi, che fu anche crisi dell'autorità e del prestigio imperiale, gravemente compromessi in quei tempi di invasioni e di anarchia. La restaurazione di Aureliano non ripristinò il culto imperiale nella forma oramai vuota di ogni suggestione; egli, attingendo in parte alla popolarissima religione del mitraismo, si proclamò emanazione terrena del *Sol invictus*; innovazione notevole, in quanto soddisfaceva alla tendenza generale dello spirito religioso dell'epoca verso una potenza, e una sola, trascendente la sfera dello stato e indifferente allo stato stesso; proprio come lo stesso *civis* veniva estraniandosi alla vita dello stato, che gli si configurava sempre più come una forza oppressiva, un'organizzazione coattiva; onde la tendenza ad evadere verso sorgenti extraterrene di consolazione e di grazia, verso culti e riti e misteri, verso conventicole di iniziati ad aspettare rinnovazioni totali del mondo, ad aspirare all'immortalità nel vero mondo, quello d'oltre tomba, immaginato in antitesi al mondo terreno. A questa tendenza generale degli spiriti rispondevano i culti di Mitra, del Sol invictus, di Iside, della Gran Madre Cibele; ma rispondeva, con forza irresistibile di attrazione, soprattutto il Cristianesimo. Nato nell'ambiente, fervido di fermenti spirituali, del mondo giudaico; diffusosi rapidamente per il tramite di questo sparpagliatissimo popolo; fatto combattivo ed espansivo per la potente personalità di Paolo di Tarso; impregnato di tutte le esperienze religiose e filosofiche onde era pervaso il mondo mediterraneo; umile, ma ad un tempo sicuro di sé per il sentimento diffuso fra i suoi adepti di rappresentare gli eletti del Signore e di conseguire la salvazione eterna, attraverso il battesimo; forte nei suoi martiri fino a una santa follia, impavido nel negare i valori della vita terrena, portato, per l'assolutezza della sua dottrina e per conservarne l'incontaminabile purezza, a ricercare la necessità di un'organizzazione gerarchica e alla solidarietà fattiva, il Cristianesimo esercitava sugli animi una suggestione invincibile; non radicalmente avverso allo stato, se non in quanto e fino a quando quest'ultimo esigesse il culto dell'imperatore come dimostrazione di adesione allo stato stesso; ma nemmeno disposto a sopravalutare nonché a equiparare la sfera terrena dello stato alla sua propria specifica sfera ultraterrena. Era, tuttavia, possibile un terreno d'intesa fra lo stato romano e il Cristianesimo. Fu l'atto di conciliazione, compiuto al principio del IV secolo, da Costantino e dai suoi successori; non senza che fosse, alla base di questa conciliazione-alleanza, una serie di equivoci più o meno consapevoli; ché se l'organismo dello stato indubbiamente si avvantaggiava per la conquistata pace religiosa, ancor più si avvantaggiava per essa il Cristianesimo, e possiamo dire la Chiesa, e tanto più in un'epoca tendente a sopraordinare i valori religiosi ultraterreni rispetto a quelli terreni e concreti dello Stato. Si assiste a tentativi dei Cesari intesi ad assorbire la Chiesa nello Stato: imperatori che si atteggiano a capi supremi della Chiesa-Stato, che presiedono concilî generali e particolari, che si preoccupano di comporre dissidi dogmatici, che interferiscono nell'amministrazione delle chiese, nella disciplina dei suoi membri, nella nomina dei suoi ministri; tentativi, insomma, di cesaropapismo. Ma la Chiesa è sfuggente a queste prese; l'adesione del Cristianesimo allo stato fu leale, ma il suo sguardo è più al cielo che alla terra; gli ideali dello stato romano, la potenza, la pace, la giustizia sono, sì, anche i suoi ideali, ma non i suoi ideali ultimi, ideali piuttosto accettati o nostalgicamente vagheggiati che non sentiti fortemente come ideali da realizzare in terra, dove sarebbero, in ogni caso, secondo il pensiero cristiano, imperfetti e provvisori; non ideali, insomma, che fossero anche stimolo di forte volere. Sotto l'impulso di mille altre circostanze, si vedeva il mondo romano scomporsi, dissolversi i legami secolari delle provincie, farsi più rozzo il gusto artistico e letterario, intorpidire e, a mano

EUROPA





UFFICIO CARTOGRAFICO DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

a mano, restringersi i rapporti commerciali, popoli nuovi infiltrarsi, poi prorompere nell'Impero, frammischiarsi nelle sue città e nelle sue campagne; ma si vedeva, nello stesso tempo, espandersi la fede, formarsi nelle coscienze, divenire tutto spirito quella unità che era apparsa cosa (e non era solo cosa) nell'unità dell'Impero e che stava scomparendo con l'afflosciarsi dell'impalcatura costituzionale dell'impero stesso. E agli occhi dei contemporanei fatti cristiani, anche agli occhi di quelli che, intellettualmente legati ancora al mondo culturale antico, ne potevano piangere la scomparsa (ma quasi furtivamente, perché non era ben chiaro come quei valori mondani fossero conciliabili con le idealità cristiane) anche in costoro era, implicita, l'ammissione che la conquistata unità della fede, la certezza della redenzione umana ben compensavano dei beni mondani perduti; o piuttosto, nemmeno si poneva il problema, in quanto che gli accadimenti umani, la storia si configuravano loro non come il prodotto delle energie umane, bensì come la manifestazione della volontà di Dio; e se, per gli imperscrutabili disegni divini, un mondo cadeva, era, evidentemente, perché il nuovo mondo cristiano, la *Civitas Dei* agostiniana, ondeggiante fra cielo e terra, potesse sorgere.

Ciò vale, essenzialmente, per l'Occidente; ché un fatto fondamentale per il formarsi di un'Europa si veniva, in questo tempo, compiendo e prendendo più netti contorni: il progressivo staccarsi dell'Occidente dall'Oriente. Processo in atto non da ora: *ab origine*, l'impero romano si era configurato come l'unione di due vasti complessi, l'Oriente ellenico e ellenizzato e l'Occidente romano e romanizzato; non pura differenza di linguaggi, ma di tendenze spirituali e di civiltà, da un lato antiche di secoli, dall'altro nuove alla storia. Le ripartizioni dioclezianee, l'insediamento sul Bosforo di Costantino e dei suoi successori, non erano se non corollari di una situazione che era generale, nelle cose. Ora, questa contrapposizione di Oriente mediterraneo e di Occidente mediterraneo–atlantico e medio europeo si manifesta potentemente anche nello sviluppo del cristianesimo. Non solo al formarsi del dogma cristiano con gli strumenti concettuali del mondo ellenistico contribuiscono soprattutto, almeno fino al sec. V, le chiese orientali; come specialmente orientali furono le eresie e, in genere, le correnti eterodosse di pensiero che rendono così animata e mossa la storia del Cristianesimo dei primi secoli; ma soprattutto profondamente diverso fu l'atteggiamento del Cristianesimo orientale nei riguardi dello stato. Si è detto sopra che la tendenza subito manifestatasi nei Cesari, a subordinare la Chiesa all'Impero, fallì; ma fallì nell'Occidente. Nell'Oriente la Chiesa, fino a poc'anzi perseguitata, non solo si alleò con lo Stato, ma ne divenne uno dei più validi strumenti; ma in questa sua funzionalità perdette la sua autonomia, divenne un organismo dello Stato, riconobbe nel capo dello Stato anche il suo proprio capo, sia pure attraverso una propria ecclesiastica gerarchia.

Diversamente nell'Occidente. L'anarchia dei poteri, nel IV e specialmente nel V secolo, è nell'Occidente anche più grande che nell'Oriente: solo saltuariamente qualche imperatore (Costanzo, Valentiniano I, Graziano, Teodosio) rappresenta un periodo di reale e riconosciuto potere dello Stato; e questi periodi coincidono anche con la tendenza ad assoggettare la Chiesa allo Stato. Costanzo, parzialissimo a favore del cristianesimo ariano, esilia papa Liberio; Valentiniano si intromette nelle elezioni di papa Damaso e di Ambrogio, vescovo di Milano; Graziano prende parte a questioni teologiche; Teodosio, spirito debole e incerto, ha velleità di disciplinatore del clero; ma in definitiva, nei suoi ultimi anni, soggiace alla dominante personalità di Ambrogio. Si assiste più spesso al fenomeno opposto: la Chiesa cerca di farsi forte del potere dello Stato, di servirsene come di braccio secolare; l'imperatore Massimo dà il primo esempio, facendo giustiziare l'eretico spagnolo Priscilliano. Questa tendenza è specialmente netta nel vescovo di Roma; mediante l'appoggio dell'autorità imperiale, mira esso ad affermare non solo l'autonomia della Chiesa, ma anche il primato sulle altre chiese di Occidente e, se possibile, di Oriente. Già papa Vittore (189–198) dispone circa la questione della Pasqua, anche nei riguardi delle chiese dell'Asia (minore) e accentua la differenziazione fra Oriente e Occidente, sostituendo il latino al greco come lingua liturgica dell'Occidente. Il riconoscimento del primato di Roma. già in processo avanzato per quanto riguarda la dottrina, della cui tradizionale purezza apostolica la Chiesa di Roma si considera la massima garante, fa grandi passi anche nel campo disciplinare e gerarchico, in Occidente. Accanto alla tradizione apostolica, aveva un peso non lieve, in questa affermazione di primato, anche un motivo non religioso, eppure non eliminabile: la tradizione schiettamente politica e civile di Roma *caput mundi*; e ciò tanto più, proprio quanto più questa Roma decadeva dalla sua posizione di centro politico, militare ed economico dell'impero non solo di fronte a Bisanzio, ma ad altre città prima oscure (Milano, Treviri, Vienna nel Delfinato, Sirmio, ecc.), meglio rispondenti alle nuove esigenze strategiche ed economiche; quanto più Roma, da realtà di fatto, si trasferiva nelle coscienze come memoria, immaginazione, mito. Oramai molti degli imperatori nemmeno avevano mai visto Roma: Costanzo vi fece solo una visita fuggevole nel 357; così, un trentennio dopo, Teodosio (389). In assenza dell'autorità imperiale (e di un'autorità imperiale spesso molto discussa e non universalmente riconosciuta), l'autorità dei vescovi di Roma cresce immensamente, anche per la statura morale altissima di gran parte dei papi di questo tempo (IV-V secolo): Damaso; Innocenzo che si fa mediatore fra l'imperatore Orosio e Alarico; Leone Magno, di cui è universalmente nota l'azione presso Attila. Caduto anche l'ultimo segno di un imperatore di Occidente rimane ancor più in rilievo il prestigio morale e l'autorità religioso–politica del vescovo di Roma. Che la Chiesa di Roma si sia sottratta alla monopolizzazione della Chiesa compiuta dall'Impero in Oriente, ha un'importanza grandissima per la civiltà occidentale, cioè europea; nel frantumarsi dell'unità politica occidentale fra molti regni romano–barbarici, la Chiesa romana rimase depositaria, oltre che di valori schiettamente religiosi, anche dell'idea civile e universale di Roma; e nel lungo travaglio che il mondo occidentale compì, nel millennio quasi, che va dal V secolo all'alba del Trecento, l'idea universale della Chiesa e le idee derivate che ne rampollarono, costituirono veramente l'anima dell'Europa.

d) L'elemento barbarico germanico – Spentasi la forza espansiva dei Celti, contenuti, arginati, civilizzati dalla conquista romana, la parte di Europa compresa nell'Impero si consolidò nella sua composizione etnica: dal I secolo a. Cr. al IV d. Cr. furono, sotto questo rispetto, cinque secoli di stabilità, durante i quali la romanizzazione poté svolgersi e affermarsi durevolmente. Ma al di là dei confini e della sfera di diretta influenza del mondo romano, era tutto un mondo in ribollimento, in continua composizione e scomposizione di formazioni etniche, un susseguirsi di emigrazioni da luogo a luogo, di assorbimenti di nuclei minori in nuclei maggiori. Già il quadro etnico della Germania, dato da Tacito, non corrispondeva più alla realtà un secolo dopo. Questo mondo in fermento, prevalentemente germanico, che preme alle frontiere, presenta quasi gli aspetti di un fenomemo tellurico: a periodi di calma relativa succedono periodi di parossismo, probabilmente per l'incalzare, dietro questo mondo, di altre composizioni etniche, le quali si ripercuotono, come estreme ondate, ai confini romani: un momento di tal genere si ebbe verso la metà del III secolo, che cogliendo l'Impero in una fase di crisi militare e politica, ne compromise per un certo tempo la stessa esistenza. Il movimento riprende sul finire del IV secolo; visto nel suo insieme e nel quadro intero dell'Europa geografica, il movimento, attraverso i suoi caratteristici momenti di calma e di tensione, si estende fino addentro il sec. XIV, attraverso le successive tappe di insediamento in Europa di Germani, di Slavi, di Arabi, di Ungari, fino agli estremi insediamenti di Turchi nella Balcania e di Tatari nella Russia. Un millennio, quindi, comprese questo fenomeno, colossale e impressionante nelle sue proporzioni e nelle sue conseguenze, della stabilizzazione etnica in Europa, o della relativa stabilizzazione; perché a partire dal sec. XIV, se non ci furono intrusioni in Europa di nuovi popoli, non cessarono mai le maggiori e minori fluttazioni nei riguardi delle reciproche sfere di

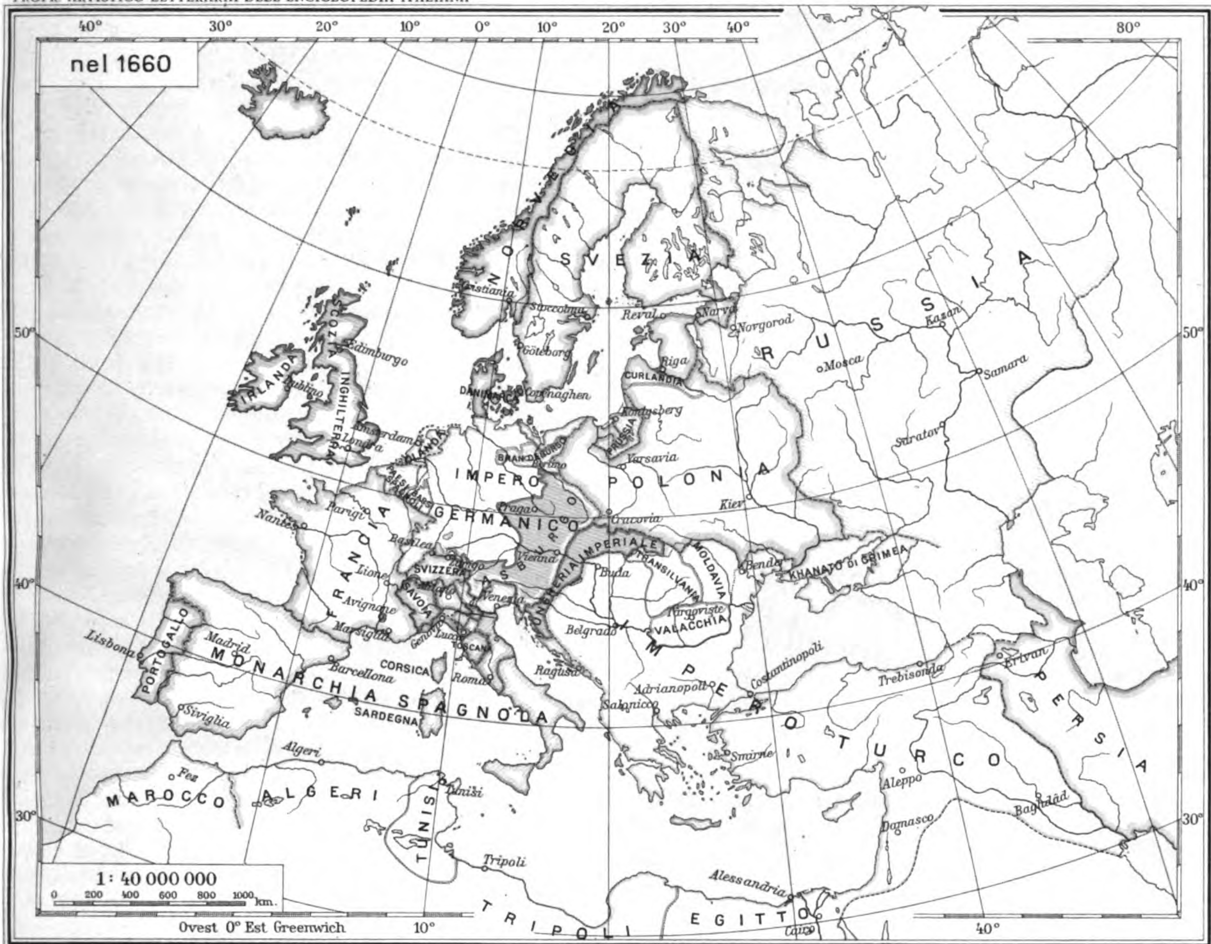
sviluppo dei vari popoli; senza poi dire del fenomeno in senso contrario, allorché, cessate col sec. XIV le immigrazioni in Europa, si iniziarono nei secoli successivi le emigrazioni dell'uomo europeo, con la colonizzazione totale di due continenti e parziale di altri. Ove poi si consideri, che, per quanto se ne può sapere, tanto la civiltà greca quanto la romana furono precedute da larghi movimenti di popoli, se ne conclude che i periodi di stabilizzazione etnica in Europa hanno costituito piuttosto l'eccezione che la regola e rappresentano il periodo della civiltà greco-romana da un lato e della civiltà moderna dall'altro; ossia, grosso modo, l'evo antico e l'evo moderno. Sotto questo punto di vista il Medioevo ci si mostra come il lungo assiduo travaglio, attraverso il quale l'Europa si ricompone in stabilità etnica.

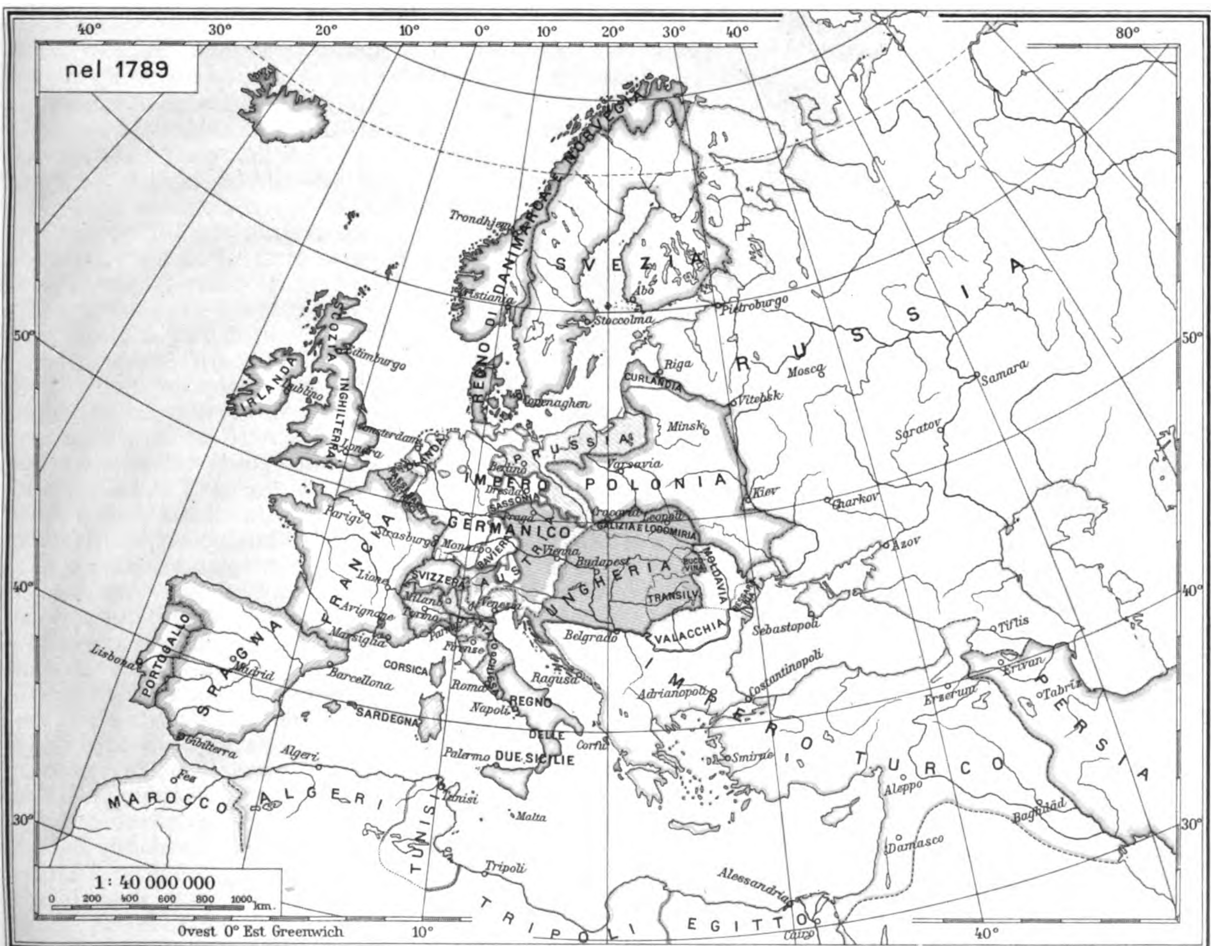
Questi popoli che urgevano ai confini del mondo romano (esso stesso in decadenza per ragioni del suo naturale processo) ma che acceleravano nello stesso tempo tale processo di disgregazione, non erano né tutti né sempre l'efferatezza fatta persona; specialmente quelli che avevano soggiornato, più o meno a lungo, presso i confini romani, avevano, attraverso gli scambi di prodotti, attraverso i contatti di coltura, subìto l'influenza civilizzatrice del mondo romano; molti erano entrati, prima singolarmente, poi in gruppi maggiori entro i confini dell'Impero; più tardi popolazioni intere, per esigenze militari e di rinsanguamento demografico, erano state accolte entro l'impero, nelle zone periferiche, come *foederati*; e non è improbabile, come taluno suppone, che il *limes* non fosse tanto una linea di difesa quanto una barriera, attraverso la quale si potesse regolare l'afflusso di questi elementi eterogenei. Solo dal principio del V secolo, per la caotica situazione interna dell'Impero di Occidente, per le pressioni esercitate sui barbari più avanzati da altri popoli incalzanti o da coacervi di popoli, l'afflusso non fu più regolato e, come torrente in piena, rotte le dighe, i popoli più vari dilagarono nella Gallia, nella Spagna, nell'Africa settentrionale, nell'Illirico. Tempo certamente di estrema confusione, di incertezza dell'oggi e del domani. Ma qui si manifesta tutta la virtù civilizzatrice del Cristianesimo. Molti di questi popoli avevano fatto dimora più o meno lunga presso i confini dell'Impero d'Oriente, sul basso Danubio, ne avevano subìto l'influsso, soprattutto ne avevano adottato, nella forma rudimentale accessibile alla loro mentalità, la religione, che era qui, in questo tempo, il Cristianesimo sotto l'aspetto dell'arianesimo: così, ad es., i Goti, nel IV secolo, ebbero insieme con l'arianesimo, per opera di Ulfila e della sua traduzione della Bibbia, anche il primo rudimento di una loro civiltà letteraria. Quando questi popoli, spesso per suggestione degli stessi imperatori d'Oriente, che desideravano di scaricare sull'Occidente, meno difeso, questi incomodi vicini, dilagarono nell'Europa centrale e meridionale, erano già, di solito, cristiani o non tardarono a divenirlo; quanto sopravviveva di civiltà romana si manifestava ad essi essenzialmente come religione, poi come diritto. Si è detto che poco mancò che il Cristianesimo assumesse durevolmente la forma ariana. Ciò sarebbe, forse, potuto avvenire se cotesti popoli nuovi avessero saputo imporsi con un proprio clero, con una loro gerarchia ecclesiastica, con una loro cultura, alla Chiesa romana occidentale; se cotesti popoli nuovi avessero annesso alle sottigliezze teologiche, che costituivano l'essenza della disputa fra ortodossia e arianesimo, la stessa importanza che vi annettevano la Chiesa greca e la Chiesa romana, eredi di tutta una tradizione elaboratrice del dogma e degli strumenti mentali della filosofia greca; cotesti popoli avevano, invece, abbracciato la nuova fede con la mentalità primitiva e ingenua di popoli nuovi, volti più a fermare la loro attenzione sull'apparato rituale e liturgico, sull'aspetto magico della religione, che non al suo contenuto dogmatico. Non maraviglia quindi che cotesti popoli, insediatisi nell'Occidente, accettassero l'ortodossia romana senza forti contrasti e ne riconoscessero la disciplina e l'organizzazione gerarchica. È indubbio che la conseguita comunione di fede valse potentemente a compiere la fusione fra il mondo romano e il mondo germanico. Un momentaneo arresto a tale processo, nei riguardi dell'Italia, e per conseguenza nei riguardi dell'azione che l'Italia, attraverso la Chiesa romana, poteva esercitare sul restante mondo romano-barbarico dell'Europa occidentale e meridionale, rappresenta la riscossa, effimera, tuttavia, e parziale dell'Impero bizantino al tempo di Giustiniano e dei successori. Ma svanito presto l'impulso primiero, anche se una parte d'Italia, Roma compresa, rientrò nella sfera politica di Bisanzio e vi rimase, formalmente, per alcuni secoli, la libertà d'azione della Chiesa romana, soprattutto nel campo missionario, validamente sorretta e coadiuvata dal monachesimo, rimase, in sostanza, intatta, nonostante le crisi che la travagliarono, massima quella, spiccatamente orientale e, perciò, ad essa essenzialmente estranea, dell'iconoclastia.

3. L'EUROPA CRISTIANA. – Attraverso il complesso processo di fusione del mondo romano col mondo germanico, attraverso l'opera di evangelizzazione e di organizzazione gerarchica, centralizzatrice, della Chiesa romana, attraverso la restaurazione di un impero romano d'Occidente (europeo) in una forma mista cristiano (romano)-germanica, attraverso un processo di sempre maggiore differenziazione rispetto all'Impero e Chiesa d'Oriente (punti salienti il cosidetto scisma di Fozio, 867-870, e poi, a distanza di due secoli, quello di Michele Cerulario, 1053-1054) l'Europa si veniva componendo non solo in una sua unità civile, ma veniva anche sempre più occupando nuovi settori del quadro che ha nel suo significato geografico.

Il processo di fusione del mondo romano col mondo germanico interessa principalmente tre paesi: l'Italia, la Spagna, la Gallia (Francia) e presenta aspetti peculiari per ciascun d'essi: più rettilineo e uniforme nella Gallia, più rotto da altre influenze, rispettivamente arabe e greche, nella Spagna e nell'Italia. È, tuttavia, oltremodo significativo che in tutti e tre i paesi, in questo processo di fusione, prevalga nel campo linguistico il fondo latino: il che fa pensare da un lato alla profonda opera di latinizzazione compiuta da Roma, dall'altro alla probabilità che cotesti nuovi abitatori fossero non solo (ciò che è indubbio) inferiori alle popolazioni latinizzate in fatto di cultura ma anche, e di gran lunga, in fatto di numero. Dove era sorta, la città non scomparve con l'insediamento dei Germani; e con la città non scomparve quella forza che essa sempre costituisce di organizzatrice della vita circostante, di nucleo di superiore vita sociale, economica, intellettuale; nella città rimasero le sedi vescovili, cioè le forze coordinatrici della vita ecclesiastica e, in questo tempo, anche di molta parte della vita civile; nelle città, certo molto decadute demograficamente, poté, forse, compiersi più facilmente la fusione fra dominatori e dominati; nelle città e nei monasteri, specie quand'erano, come spesso erano, anche vasti organismi economici, rimasero anche vive le maggiori conquiste tecniche dell'antichità: per es. nella nautica, nella tecnica delle costruzioni, ecc., come nell'arte materiale dello scrivere. Negli altri paesi d'Europa non si può parlare di fusione in questo senso: quando gli Angli conquistarono la Britannia, le vestigia della civiltà romana vi erano in parte scomparse. Oltre Reno e oltre Danubio, i Germani e Slavi che vi si insediarono non trovarono sul luogo precedenti di civiltà superiori: fu il Cristianesimo, questa forma storica della romanità, che li educò alla civiltà, provenendo dalle terre del vecchio impero. Quasi un millennio durò quest'azione evangelizzatrice e civilizzatrice della Chiesa romana; romana nel senso che Roma ne fu la promotrice e coordinatrice e poi, a conquiste fatte, la organizzatrice; mentre suoi strumenti ed apostoli furono poi spesso proprio rampolli dei popoli ultimi cristianizzati: irlandesi, celti e germani delle varie stirpi, soprattutto. In quest'azione la capacità evangelizzatrice della Chiesa di Bisanzio fu di gran lunga inferiore; certamente vennero da Bisanzio Costantino (Cirillo) e Metodio, i monaci evangelizzatori dei Moravi (intendendo con questo nome gli Slavi insediati, allora, sul medio Danubio, fra i Carpazi e l'Adriatico), ma nell'867 riconobbero la supremazia di Roma. L'azione di Bisanzio si esercitò propriamente sugli Slavi entrati entro i suoi confini o prementi su di essi, come i Bulgari, ed oltre ad essi, sulla via fluviale congiungente il Mar Nero al Baltico: è del 989 la conversione al Cristianesimo greco di Vladimiro di Kiev, inizio della cristianizzazione

EUROPA





UFFICIO CARTOGRAFICO DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

STAMPA: OFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A. - MILANO

dei Russi. Ma nell'Europa occidentale e settentrionale la cristianizzazione fu tutta opera del Cristianesimo romano: in Irlanda prima (432-461) e un secolo dopo, ad opera di Irlandesi, nella Scozia e Inghilterra settentrionale; sulla fine dello stesso sec. VI, promotore il grande papa Gregorio I, nell'Inghilterra meridionale e centrale, non senza contrasti col Cristianesimo celtico calante dalla Scozia e che si era sviluppato in senso autonomo da Roma. Ma Roma prevalse: il sinodo di Whitby (664) ne sanzionò il predominio. Nei riguardi dei Germani d'oltre Reno e d'oltre Danubio la cristianizzazione ora si alleò con l'azione militare di conquista dei re franchi, ora procedette con le sole sue forze morali. Ne furono le tappe principali: fra il 700 e 800, la cristianizzazione dei Frisi, Alemanni, Baiuvari, Franconi, Sassoni, i più tenaci a persistere nel paganesimo; poi, fra l'830 e il 1000, dei Dani e degli Svedesi, centro di irradiazione i vescovadi di Amburgo e poi di Brema; fra l'830 e il 950, dei Boemi, centro di irradiazione il vescovado di Salisburgo; nel 932, ha inizio la conversione degli Slavi ad oriente dell'Elba; nel 942, degli Ungari, per opera del vescovado di Passau; nel 960, dei Polacchi; verso il 1000 dei Norvegesi e Islandesi; fra il 1160 e il 1250, dei Finlandesi; fra il 1190 e il 1215, i primi tentativi nella Livonia, ripresi e completati poi nella prima metà del sec. XIV; verso il 1320 nella Lituania, qui in contrasto con influenze bizantine provenienti da Kiev, contrasto che però si conclude con la vittoria di Roma. E con ciò si può anche considerare chiuso il periodo della cristianizzazione romana nell'Europa geografica. Opera non solo di evangelizzazione e di introduzione della civiltà e di una prima cultura letteraria, non solo di organizzazione gerarchica facente capo a Roma attraverso l'istituzione di vescovadi e sedi metropolitane, ma anche, direttamente o indirettamente, e talora in contrasto con le tendenze assorbitrici del restaurato impero romano-germanico, opera di propulsione alla formazione delle singole nazionalità; le quali, nella chiesa primaziale nazionale, che consacra il re nazionale, che collega strettamente il pensiero religioso col concetto di legittimità dinastica; che dà spesso il primo avvio alle lingue nazionali e una loro dignità letteraria (di solito coteste letterature nazionali si iniziano con la traduzione dei libri sacri) trovano il primo nucleo di una coscienza e di un pensiero nazionale; questo è particolarmente chiaro per gli Ungheresi e per i Polacchi.

Ma dove la tendenza all'universalità della Chiesa romana, alla sovrapposizione degli ideali ecclesiastico-spirituali alla sfera degli interessi temporali dello Stato, dove la forza della tradizione romana dell'Impero maggiormente si manifesta, fu nella restaurazione dell'Impero stesso, dell'anno 800: l'Impero di Carlo Magno, ma, soprattutto, l'Impero della chiesa romana. In certo senso si può dire che fu, tendenzialmente, il capovolgimento del cesaropapismo d'Oriente e, nonostante i tentativi di Carlo Magno di intendersi con Bisanzio, fu l'inizio di una più profonda e incolmabile divisione fra Oriente e Occidente; fu, specialmente, l'inizio di tutta un'azione, non sempre coerente, non sempre continua, ma procedente, dei papi ad assoggettare al potere spirituale quello temporale dell'Impero e dei re nazionali; azione che giunge all'acme e, insieme, al fallimento alla soglia del Trecento con Bonifazio VIII. Questo periodo di cinque secoli circa, dall'800 al 1300, è anche il periodo nel quale, procedendo la cristianizzazione, l'Europa conosce la massima uniformità, quanta mai ebbe prima, quanta mai avrà poi, uniformità di sentimento religioso, di cultura intellettuale, di ordinamenti sociali ed economici; l'Europa è, veramente, ora tutt'una cosa col *corpus christianum*. La cultura antica era stata, in gran parte, ereditata dal Medioevo, ma era stata da esso profondamente deformata; e non solo e non tanto perché doveva essere assimilata da menti rozze di popoli che si affacciavano allora al mondo della cultura; non solo perché la nozione del greco era pochissimo diffusa e una vera rarità in Occidente; non solo perché queste o quelle opere di filosofi, di poeti, di storici, di naturalisti antichi erano scomparse o quasi inaccessibili, ma perché profondamente diverso dall'antico era lo spirito con il quale coteste opere erano avvicinate, lette ed intese. Si potrebbe dire per paradosso, ma non senza qualche ragione, che la cultura medievale sarebbe stata quella che fu, per la sola forza del Cristianesimo, anche se tutte le altre condizioni nelle quali era sorta la cultura antica non fossero mutate; ipotesi che ha, naturalmente, solo valore di astrazione, perché a sua volta il Cristianesimo si affermò proprio per il mutarsi spontaneo della mentalità antica. Sotto questo punto di vista, la mentalità antica è assai più vicina che non quella medievale alla mentalità moderna. Anche se non del tutto sciolto da apriorismi d'indole religiosa e metafisica, l'uomo antico (e qui si ha presente soprattutto l'uomo greco nel tempo della sua più genuina e forte potenza creatrice) si poneva di fronte al mondo esterno, alla natura, nell'atteggiamento di chi ricerca un vero da scoprire; per l'uomo medievale il vero, nella parte di esso che è conoscibile (ché il vero supremo, Dio, è inconoscibile), è già scoperto: è la fede cristiana; il mondo esterno è una manifestazione di quest'unico vero; sarà possibile all'uomo medievale solo di cercare, con l'aiuto della logica astratta, come i particolari del mondo esterno si inseriscano in questo sistema generale di fede, ma è escluso che la ricerca del particolare possa condurre a modificare il generale, che è preconosciuto, fermo, immutabile, eterno. Questa singolare posizione mentale colorisce tutto il sapere medievale: tutto è ricondotto all'unità della fede; e quanto sembra repugnarvi, viene allegorizzato come parabola di intendimenti celesti; perfino gli animali, con la loro « morale », perfino le pietre con le loro « virtù » diventano manifestazioni dell'ordine divino ed esaltazione della sua gloria, in un sistema di armonia e di unità. I magni spiriti antichi, certamente, godono ancora un grande e un po' misterioso prestigio sugli spiriti medievali; ma anch'essi erano interpretati allegoricamente e le loro dottrine sistemate nella costruzione mentale che si è detto; così avviene, dopo un certo momento di perplessità, anche di molta parte dell'opera di Aristotele, quanto più e meglio vien conosciuto per la mediazione dei pensatori arabi ed ebrei della Spagna musulmana. Il mondo della cultura fu, fino al sec. XIII, quasi assoluto dominio del clero regolare e secolare; i laici vi hanno qualche parte ma senza profonda influenza, solo come giuristi e, in più modesta funzione, come notai. Anche nelle sue forme esteriori la cultura è unica; il linguaggio della cultura è il latino; i volgari nazionali, che pur nascono e vivono, sono ammessi come linguaggio, meno nobile, dell'arte e solo molto lentamente conquisteranno il campo anche del pensiero speculativo, primo fra essi quel volgare che è concepito allora (per es. da Dante) come volgare latino o idioma romanzo; non vera lingua; *idioma tripharium*, nelle tre varietà dell'*oil*, dell'*oc* e del *sì*.

Questa sostanziale uniformità di mentalità e di cultura si estende su un vasto mondo che presenta uniformità anche negli aspetti esteriori, nelle condizioni sociali ed economiche. Il feudo, l'economia curtense a base essenzialmente naturale, fenomeni dei quali le prime tracce e avvisaglie si rinvengono già nel Basso Impero, stendono su tutta l'Europa un carattere uniforme; accanto alle *curtes*, accanto alle città, delle quali poche, e specialmente quelle in relazione col mondo bizantino e arabo, mantengono una specifica attività commerciale, sorgono i castelli, caratteristica manifestazione della vita feudale e luoghi di cristallizzazione di una tipica mentalità di casta aristocratica, la cavalleria; più numerosa e piena di vita nella Germania centrale e meridionale e nella Francia meridionale e soprattutto là dove avevano posto piede i Normanni, quest'ultima ondata di avventurose stirpi germaniche sciamate dalle terre scandinave fino alla Francia settentrionale, all'Inghilterra, alla Sicilia, alla Russia. La mentalità di questa casta era spiccatamente supernazionale (e un certo colore supernazionale è, poi, sempre, più o meno, rimasto alla nobiltà erede della cavalleria). La cavalleria sentiva, certo, profondamente i suoi doveri di lealtà e fedeltà verso il sovrano feudale; ma più altamente sentiva di sé, ritenendosi collocata, nell'economia del mondo voluta da Dio, al servizio di Dio stesso, per la diffusione e la difesa della fede, per la tutela dei deboli e del suo stesso onore, sentimento questo, se non proprio nuovo, certo specifico a questa casta e sentito proprio come sentimento di dignità di casta, non di universale dignità umana. La manifestazione

più cospicua del sentimento cavalleresco e, insieme, di un più alto fervore religioso sotto l'impulso del movimento gregoriano, furono le Crociate, forse l'unica impresa militare di vasta portata che vide riunita, sotto le stesse bandiere, o almeno compartecipe sentimentalmente, tutta l'Europa; inconcepibile, appunto, al di fuori di questo momento unico della storia europea, in cui l'Europa fu davvero un'unità.

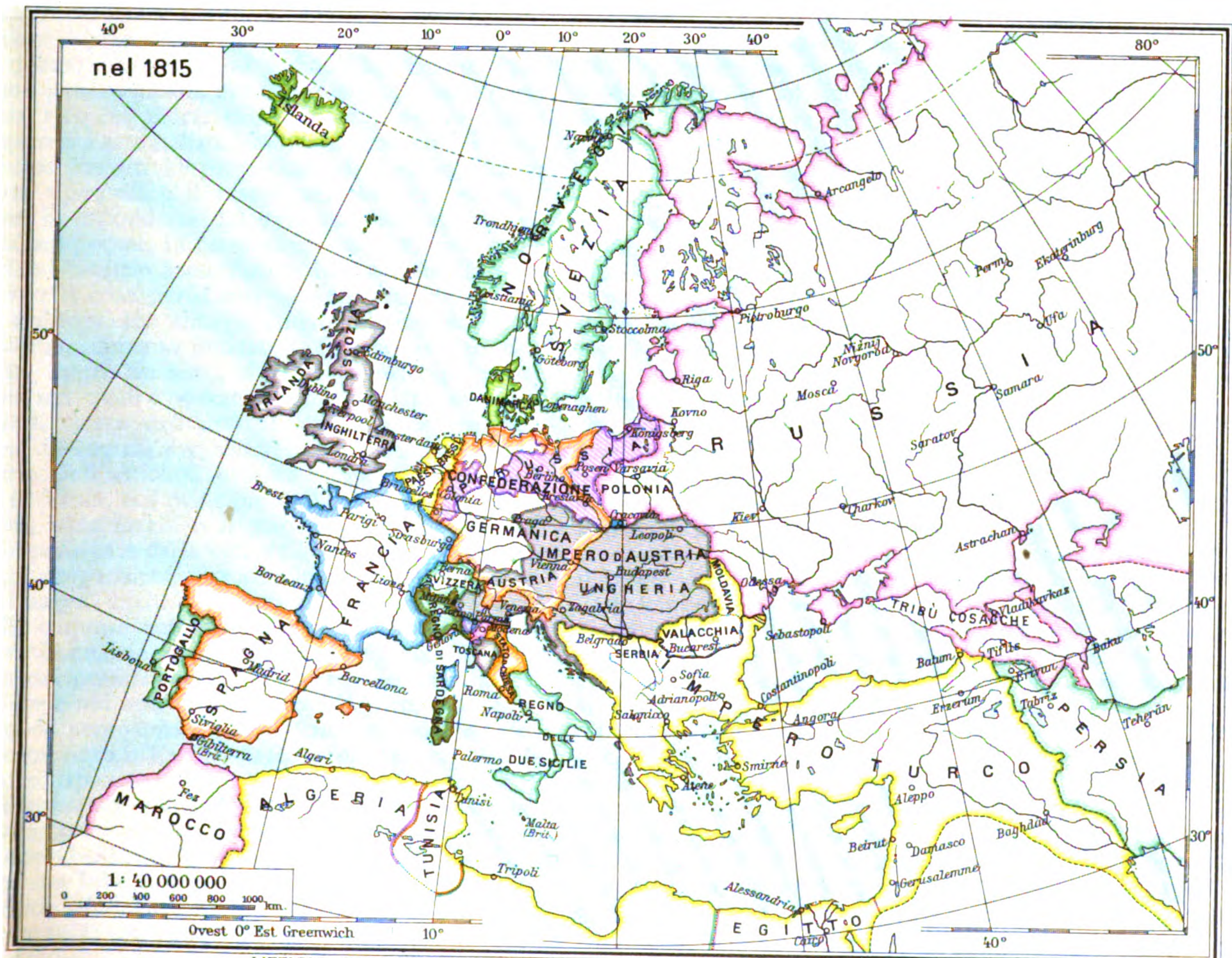
4. L'EUROPA DELLE NAZIONI.– All'alba del 1300, dopo il fallimento del grandioso tentativo teocratico di Bonifazio VIII, inteso a rivendicare non solo, come era stata volontà di Gregorio VII, l'indipendenza della Chiesa rispetto allo Stato e il dominio del papato sulla Chiesa, senza interferenze del dominio secolare, ma addirittura la soggezione di ogni creatura umana al pontefice romano, si hanno i primi segni premonitori che quella unità si va incrinando. Il fatto stesso di questo fallimento teocratico ne era un indizio. Anzi, quasi la situazione si inverte: il lungo periodo del papato avignonese significa un assoggettamento del *sacerdotium* al *regnum* L'altra entità, per sua natura, universalistica, l'Impero, pur non essendo mai riuscita ad imporsi, di fatto, che ad una parte soltanto d'Europa, era pure in crisi: estinta la dinastia sveva, si restringe sempre più al suolo tedesco, solo vantando teorici diritti sulla Borgogna e sull'Italia, invano rinfrescati da Arrigo VII e da Ludovico il Bavaro. Attraverso il lungo travaglio di secoli, specialmente laborioso per quelle nazioni che nascevano dalla sovrapposizione di più strati etnici come in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Spagna, queste nazioni si affacciavano alla vita storica come tali e prendevano coscienza della loro autonoma esistenza: in Inghilterra attraverso la conquista normanna e il talento organizzativo di questi dominatori, della loro cavalleresca aristocrazia, del parlamento; in Francia mediante l'opera tenace dei suoi re, la soffocazione di un'incipiente nazionalità occitanica nel sud, la lotta secolare per eliminare i re inglesi dai più vasti feudi del regno; nella penisola iberica, attraverso la plurisecolare lotta con gli Arabi, che hanno da tempo perso lo slancio iniziale, si vengono formando le nazioni lusitana, castigliana e catalano-aragonese. Più facile, perché sciolto dalla faticosa fusione con altre stirpi, tale processo si svolgeva nell'Europa settentrionale e orientale: nella Scandinavia, nella Polonia, nella Boemia (benché molto impregnata di germanesimo), nell'Ungheria. Solo nella Germania e nell'Italia, per quanto l'una e l'altra coscienti della loro individualità nazionale, tale coscienza non si traduceva in un visibile moto verso l'unità politica, l'una e l'altra inceppate da idee universalistiche: la Germania dall'idea dell'Impero e del suo teorico dominio sul mondo cristiano; l'Italia dalla stessa idea dell'Impero, con maggiore accentuazione del suo carattere universale *romano*; l'idea, l'immagine, più spesso il mito di Roma, sempre presente allo spirito degli Italiani, male si adeguava all'idea di una nazione italiana sul piano di nazioni sorelle: *aut Caesar aut nihil*.

La realtà politica camminava, in questo tempo, più veloce delle idee politiche. Tutti quegli elementi che avevano dato un colore uniforme all'Europa, si venivano profondamente modificando. Il feudo non scompariva come istituto giuridico, anzi, sotto questo punto di vista, talora si fossilizzava, ma come forza politica veniva battuto in breccia dalla regalità, assai spesso alleata della borghesia cittadina, da pertutto in effervescenza di vita; l'economia curtense faceva luogo, dappertutto, all'economia basata sul denaro; le città riprendevano più decisamente quella loro funzione primaria di vita civile che avevano avuto un tempo, e nuove ne sorgevano; il commercio e l'industria si rianimavano; le vie marittime e terrestri divenivano più sicure; i rapporti fra paesi e paesi più intensi; la cavalleria, espressione tipica della mentalità medievale, ma anche del feudo e dell'economia chiusa, decadeva o si trasformava in aristocrazia di corte o entrava nel patriziato cittadino, non solo per il trasformarsi dei sistemi militari, ma anche per il decadere del feudo, per il nascere della nuova economia capitalistica. La popolazione d'Europa inaugura, allora, un periodo di grande incremento; le città allargano le cinte di mura, allungano i tentacoli dei loro sobborghi, assorbono elementi dalle campagne, pur senza indebolirle, anzi avvantaggiandole col mutuo scambio di forze e di prodotti; l'uomo europeo, che nel Medioevo, tranne poche eccezioni (normanni-vichinghi, città anseatiche tedesche, italiani di Venezia, Genova, Pisa, Amalfi ecc., provenzali di Marsiglia, catalani di Barcellona) era stato uomo terrestre, riprende le vie del mare e non solo quelle consuete agli antichi, ma, novello Ulisse, si slancia arditamente per vie inesplorate oltre l'Europa; la stessa nozione di Europa comincia ad assumere un colore nuovo. Questo nuovo mondo europeo in fermento di vita, non si sente più contenuto nei quadri fermi, immobili dell'Europa medievale cristiana: clero e feudalità ne avevano, in sostanza, rappresentate tutte le specifiche qualità; ora assurge a notevole importanza un elemento nuovo che non è clero e non è feudalità, ma borghesia laica, proveniente dai commerci, dalle industrie, dalla banca, e che non può non contare perché rappresenta la potenza nuova del denaro e presto anche il prestigio della cultura; spesso educata nel giure, rappresenta la classe della quale le monarchie, nelle loro tendenze accentratrici, hanno bisogno per i quadri amministrativi dei loro regni, per i quali si mostrano meno idonei o anche pericolosi i rappresentati della grande e minore feudalità, la quale preferisce tradizionalmente il mestiere dell'armi, ora degradante a mercenarismo. E questa borghesia è anche l'elemento da cui traggono, principalmente, i succhi, anche se non esclusivamente, le nuove letterature nazionali; meno togate del grave latino scolastico, ma più vicine alla vita vera e riflesso più fedele di questa in tutti i suoi aspetti, dal comico all'epico, al lirismo mistico e amoroso.

In questo mondo che si trasforma così profondamente, assai più lentamente, e quasi timidamente, si trasforma la mentalità, per così dire, teocentrica dell'uomo medievale. I termini, non rigorosamente circoscritti nelle rispettive sfere concettuali, di « umanesimo » (quando si accentui più specialmente l'aspetto letterario e speculativo del fenomeno) e di « rinascimento » (quando si rilevi specialmente l'aspetto artistico) sogliono indicare questo processo formativo dall'uomo medievale all'uomo moderno. Ciò che soprattutto sorprende nell'uomo del Rinascimento (qui inteso nel suo senso più lato, come nuovo atteggiamento della civiltà in tutti i suoi aspetti e come fenomeno europeo, non specificamente italiano, anche se in Italia prima, e poi in Francia, Germania, Inghilterra, ecc. ebbe le più spiccate caratteristiche) è la mancanza di un'intima coerenza ed unità morale ed intellettuale e, generalmente parlando, la perfetta indifferenza con la quale esso uomo del Rinascimento si adegua a quest'ambigua situazione morale ed intellettuale, senza provarne alcun senso apprezzabile di disagio. Il Rinascimento non è tempo di fortissimi pensatori, di sistematori ad unità concettuale di tutto un mondo speculativo, come erano stati, ad es., Aristotele e Tommaso d'Aquino. Ebbe il gusto più del particolare che del generale, ma del particolare visto con occhi nuovi, con gli occhi nuovi e freschi d'artista piuttosto che con gli occhi gravi e circospetti di loico speculatore. Ciò, principalmente, in Italia che in questa evoluzione del pensiero prende una parte assolutamente di avanguardia, sia perché anticipa di decenni e decenni analoghi movimenti in altri paesi, sotto questo riguardo suoi alunni; sia perché la sua evoluzione presenta caratteristiche sue proprie di scioltezza, originalità, spregiudicatezza. È vano cercare di dedurre direttamente questo moto dello spirito italiano, e poi europeo, dalle mutate circostanze esteriori, sociali ed economiche, né dal rinato culto dell'antichità classica, culto che, del resto, accomodato al pensiero teologico medievale, non si era mai spento del tutto, né in Italia né in Francia né in Germania. Il non mai cessato colloquio con gli antichi pur non aveva impedito che essi antichi fossero costretti nel sistema mentale scolastico del Medioevo; vero è che una più organica unità di elementi esteriori, quale si presentava nel Medioevo, poteva meno repugnare a tale sistemazione; come è vero che ora, da questa sistemazione concettuale fossilizzata e incapace di sviluppi, la realtà molteplice della vita, tendente alla difformità e alla varietà, sempre più evadeva e si imponeva alla comune esperienza. Ma l'uomo medievale, posto nell'alternativa di scegliere fra la lezione

EUROPA





UFFICIO CARTOGRAFICO DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA
STAMPA: OFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A. - MILANO

dei fatti e l'interpretazione datane dal sistema concettuale del suo tempo, non avrebbe esitato per il secondo corno del dilemma, che del resto nemmeno gli si presentava come dilemma; per l'uomo del Rinascimento, anche se neanche per lui si può parlare di un'alternativa né di una sopravalutazione dell'esperienza rispetto all'autorità o al pensiero ortodosso tradizionale, tuttavia la visione del fatto è più netta né esige, automaticamente, una sistemazione concettuale; presenta un valore, un interesse, un interesse estetico soprattutto, in sé e per sé.

È pur significativo che in questo profondo mutarsi di posizioni mentali agiscano non tanto i dottori della scuola, prigionieri dei loro schemi mentali scolastici, quanto e specialmente un elemento nuovo di irregolari della cultura, prodotto di borghesia nuova in gran parte, letterati, poeti, artisti; speculativamente (nel senso che si direbbe professionale, sistematico) certo inferiori ai dottori delle scuole del loro tempo, ma superiori ad essi nello spirito più libero, più sciolto; non dalla scuola, esausta nella sua capacità creativa, essi venivano ma dalla vita, che sempre si rinnova, dalla vita che non teme le contraddizioni, ma che le supera, appunto, vivendo. E contraddizioni, infatti, c'erano fra la nuova visione del mondo e dell'uomo e la sistemazione concettuale divenuta tutt'una cosa con l'ortodossia religiosa. Ma le prime generazioni degli umanisti italiani sembrano non avvertirle o non sentirle con intimo disagio o sfuggirle con i mezzucci, meschini invero, della doppia verità; il tragico detto di Pier Paolo Boscoli, sul punto di perire per mano di carnefice: «Deh, Luca, cavatemi dalla testa Bruto acciò che io faccia questo passo interamente da cristiano»; il veemente dissidio interiore del Tasso appartengono a sviluppi successivi del Rinascimento. Per ciò non ha risposta la domanda se l'Umanesimo, o il Rinascimento, fu pagano o cristiano. Il dissidio non era sentito o se sentito, come certamente molti lo sentirono, non era sentito tragicamente, come disperata aspirazione all'unità interiore; non pare che questa aspirazione affaticasse troppo le menti e gli animi dei più degli umanisti, perduti in un loro sogno di rinascita dell'antico, inteso come possibilità di riviverlo in se stessi, indifferente al fatto se esso fosse poi conciliabile con la fede cristiana; aspirazione d'origine estetica, più che religiosa o morale.

È noto quanto l'Umanesimo italiano fosse ammirato, anche se non sempre amato, in tutta Europa; quanta parte abbia avuta l'Italia, allora, nell'educare il nuovo uomo europeo; quanto l'arte italiana stabilisse i canoni del buon gusto artistico per un lungo periodo di tempo; quanto anche l'arte tipografica, il nuovo veicolo del pensiero, promovesse il diffondersi del primato intellattuale ed artistico italiano; come, in certo momento, l'officina veneziana di Aldo Manuzio fosse faro di luce a tutta Europa. A considerare le cose per il loro valore creativo di novità e per gli sviluppi che ebbero, conviene, però, soggiungere che il Rinascimento italiano è significativo soprattutto con tre figure che sono, sì, anche o principalmente d'artisti, ma nei quali è operante anche qualche cosa che esorbita dalla sfera dell'arte: il Valla, o il principio della critica filologica, razionale, esercitata sul patrimonio letterario dell'antichità e sulla storia della Chiesa; Leonardo da Vinci, o il principio dell'indagine scientifica della natura; Machiavelli o il principio del valore autonomo della politica e della vita dello Stato; tre figure e tre indirizzi di pensiero che domineranno nella futura storia d'Europa anche quando, come accadde per il Machiavelli, saranno contraddetti o anche quando, come accadde per Leonardo, appariranno allo sguardo stupito e ammirato dei posteri come divinatori isolati, precursori di uno sviluppo sul quale non ebbero, di fatto, alcuna influenza. Il movimento umanistico, divenuto di italiano europeo, ebbe, come noto, in Erasmo da Rotterdam il suo apostolo più ammirato, tipica figura anche dell'aspetto cosmopolitico dell'Umanesimo, che pur variamente si atteggiava, presentando sfumature diverse nei diversi paesi: con Lefèvre d'Etaples, con Guillaume Budé, ecc., in Francia; con Thomas Moore, con John Colet, ecc., in Inghilterra; con Ulrich von Hutten, con Willibald Pirckheimer, con Johann Reuchlin, ecc., in Germania; con Pierre Gillesn nei Paesi Bassi, ecc.

Il dualismo fra fede e sapere mondano che l'Umanesimo aveva portato nelle coscienze europee si sciolse in tragedia: fu la crisi religiosa che travagliò l'Europa e che passa sotto il nome di Riforma. Non che la Riforma si possa ricondurre a quest'unico motivo; anzi ve ne confluirono ben altri, quali lo scuotersi delle coscienze nazionali tendenti a plasmarsi un'anima, una disciplina, una gerarchia religiosa nazionale; le tendenze assolutistiche dei re e principi territoriali, il discredito morale e materiale delle potenze universali di un tempo, Impero e Papato, ecc.; ma vi ebbe parte notevolissima anche l'Umanesimo, con i suoi limiti e le sue insufficienze, con l'accentuazione del suo intellettualismo a spese del sentimento religioso. Quel dissidio, che in Italia fu poco sentito o, se sentito, non divenne fermento di vita religiosa, fu sentito invece da animi fervidamente religiosi in Germania, in Francia, in Inghilterra; nei suoi termini politici si tradusse in un moto di indipendenza da Roma, in un restringersi delle nazioni in sé stesse; significò, pertanto, la fine dell'universalità medievale dell'Europa, concepita come cristianità, come *corpus christianum*; fine radicale, di principio, che era già nei fatti; e l'avvento di un principio autonomo della vita degli stati. Fino all'Umanesimo e alla Riforma, si era stancamente perpetuata l'idea di un Impero universale, anche se poi, nella pratica, quest'Impero appena poteva riscuotere il riconoscimento di una teorica superiore dignità; anche se nessuno poteva illudersi che esso potesse farsi forza effettiva di coordinazione politica dell'Europa, di fatto spartita fra complessi statali nazionali; fin dal 1300 la monarchia francese aveva affermato il principio che « Rex Franciae superiorem non recognoscit ». Molto era cambiato l'animo dell'Europa dal tempo nel quale si commoveva alla notizia della caduta dei luoghi santi nelle mani degli infedeli; nessuna crociata si armava, nessuna commozione promotrice di azione si destava alla ben più grave notizia della caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi (1453): nessun grido di orrore si alzava, poco più di mezzo secolo dopo, allorché un re cristianissimo di Francia iniziava tutta una tradizione di alleanze politiche col turco. Gli è che si cominciava ad ammettere nel fatto (e con Machiavelli, ma isolatamente con lui, anche in teoria, teoria assai ostica ancora per la coscienza europea) che le monarchie, gli stati dovevano agire, per conservarsi, secondo i principî deducibili soltanto dalla loro natura di stati. In sovrani della tempra di un Carlo V e di un Filippo II è, sì, ancora, operante il motivo di servire un'idea universale, ma accanto ad essa anche il motivo, ben più realistico e immediato, che è poi il motivo di tutti gli stati europei, della necessità di agire per l'equilibrio fra essi stati, garanzia della loro stessa esistenza. Di questa tendenza, nella quale non sempre è chiaro dove, per conseguirlo e mantenerlo, l'equilibrio finisca e faccia capolino il principio egemonico di uno stato o complesso di stati sugli altri, è intessuta tutta la storia dell'Europa moderna ed è tendenza ancora operante ai nostri giorni; storia che, ristretta sotto questo punto di vista, può, talora, ingenerare un senso di fastidio e di monotonia, se altri motivi non la rendessero più viva e presente al nostro spirito. In questa lotta secolare fra gli stati europei, di cui alcuni sono stati-nazione, altri stati plurinazionali cementati da un principio dinastico e dai diritti delle corone, anche se viene a mancare il fascino della lotta per principî universali d'ordine religioso o ideale, non manca l'interesse per l'aggiungersi di nuovi e più ricchi elementi: alle forze tradizionali rappresentate dalla Francia e dall'Impero (questo oramai concepito come unione, sempre più povera di coesione, di principi tedeschi sovrani, in vario rapporto con la monarchia degli Asburgo, la quale, d'altra parte, agisce oltre il concetto, i fini, i termini dell'Impero e risponde anche ad esigenze sue proprie di vita) si vengono, via via, aggiungendo la Spagna, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, gli stati nordici (la Danimarca, la Svezia, la Polonia, la Russia) e la Turchia; il quadro della storia europea ristretto ancora, fino al 1500, all'Europa occidentale e centro-meridionale, si allarga fino a comprendere tutta l'Europa nella sua geografica estensione; anzi la supera d'assai: la colonizzazione europea di interi continenti, come l'America e l'Australia, e

la conquista, da parte di nazioni europee in aspra concorrenza fra loro (Portogallo, Spagna, Francia, Olanda, Inghilterra, Russia), di parti maggiori o minori d'Africa e d'Asia, è pur storia europea e tale rimane finché queste dipendenze extraeuropee dell'Europa non trovano in se stesse gli impulsi vitali, un principio di esistenza autonoma, finché non si creano una coscienza nazionale, non si costituiscono in nazioni e in stati; grandioso processo, ancora in atto, e altissimo titolo di nobiltà, in sostanza, per l'uomo europeo e manifestazione massima della sua energia vitale, della sua «virtù». Non è il caso di seguire, nei particolari, queste varie vicende delle nazioni europee nelle loro lotte sul continente e fuori Europa; talune di esse vi campeggiano sempre, Francia soprattutto, e Inghilterra; altre, come la Spagna, che pur erano partite con buon vantaggio, declinano; altre fanno una meteorica apparita, come Danimarca e Svezia, e poi rientrano nel ruolo più modesto che comporta la loro potenzialità nazionale. Altre, come totalità di nazione, non compaiono mai: Italia e Germania, eredi delle idee universalistiche tramontate di impero e di cattolicità; esse ancora non si ritrovano in quest'Europa delle nazioni, che aspramente gareggiano non per l'attuazione di idee universali, ma per quella provincia, per quel punto strategico, per quella ricca colonia.

Ma è notevole che, mentre l'azione politica degli stati nazionali si volge spregiudicatamente, come mero contrasto e paragone di forze, la giustificazione teorica di tale azione non è altrettanto sciolta da preoccupazioni di indole morale e religiosa; caratteristiche, a questo riguardo, le molte discussioni sulla «ragion di stato» e i suoi rapporti con la religione e la morale. Infatti, il motivo religioso ha grande ascendenza sugli spiriti; non solo nell'Europa cattolica della Controriforma, che salva ed adotta quanto era possibile dell'umanesimo e della nuova scienza, compatibilmente al dogma, ma anche nell'Europa delle varie confessioni riformate; la quale Europa riformata ebbe pure, per così, dire una sua controriforma, disciplinatrice e inibitrice dei primi slanci verso un troppo libero esame e verso un individualismo religioso, di cui si scorsero i pericoli e le ripercussioni nel campo politico e sociale. Tuttavia persisteva, come eredità delle chiese riformate e specialmente di quelle che non erano assurte a chiese di stato, ma erano rimaste chiese dissidenti, persisteva la coscienza di una sfera propria dell'individuo diversa e talor contrapposta a quella della collettività; si poneva in altre parole, il problema del rapporto fra individuo e stato, il problema della libertà. Problema non nuovo, naturalmente, ma nuovissimo come impostazione teorica e per l'animus con cui era impostato. Questo fermento nuovo nasceva, ed è significativo, proprio nel tempo in cui lo stato nazionale celebrava i suoi trionfi col colonialismo, col mercantilismo, con un capitalismo in ascesa e sempre più strettamente legato alle fortune e alla potenza dello stato, con l'assolutismo illuminato, il quale, tuttavia, negava la libertà al singolo individuo per convergerla tutta sul sovrano e renderlo, perciò, unico responsabile verso Dio della vita dello stato. Questo movimento, che doveva avere in seguito sviluppi così lontani o estranei al sentimento religioso, nasceva proprio da un impulso religioso; tant'è vero che esso fu operante non solo nei paesi riformati, ma anche nei paesi cattolici, là dove la religione fu più intimamente e intensamente sentita. Ma con questo motivo, di origine religiosa, se ne combinavano altri, di diversa origine: il razionalismo cartesiano, le nuove concezioni scientifiche del mondo e della materia, l'illuminismo settecentesco postulante il perfezionamento progressivo dell'uomo verso l'età dei lumi, l'impulso stesso che veniva dall'emergere e dal prendere piede di una borghesia intellettuale, insofferente di un ordinamento politico, in cui aveva una posizione soltanto subalterna. Una critica, spesso superficiale e antistorica, ma, viceversa, storicissima in quanto essa stessa creatrice di storia, investe tutte le istituzioni e i presupposti stessi di queste istituzioni; tutto si vuol ricostruire secondo ragione, elevata a idolo di nuova religione. È noto che questo movimento spirituale ebbe estensione europea; ma i suoi sviluppi furono diversi a seconda delle resistenze e degli adattamenti di cui furono suscettibili, nei vari paesi, le singole istituzioni; evidentemente la monarchia parlamentare inglese aveva una flessibilità che non poteva avere la monarchia assolutistica francese. Si propagano, con sorprendente rapidità, in tutta Europa e sono accolti or con scetticismo ora, e più spesso, con fanatico entusiasmo, i miti dei diritti dell'uomo, della libertà dei popoli, del democraticismo, della rivoluzione toccasana di tutti i mali; la rivoluzione francese fu considerata il paradigma della storia futura dei popoli, per la felicità loro e dell'umanità. Lo spirito francese già dominante in Europa dalla metà del Seicento, grazie al concomitante predominio politico quasi ininterrotto di questa nazione, grazie anche a certe sue innegabili doti di facile e seducente chiarezza, ebbe, veramente, il suo momento di felicità e di universalità; tramontate le idee universali di Impero e Papato, lo spirito francese elaborò un'altra universalità, quella dei popoli liberi, padroni dei loro destini, sciolti dalle loro tradizioni; in altre parole, elaborava, contro l'artificiale sistema dell'equilibrio europeo (praticamente dell'equilibrio fra le grandi potenze con i rispettivi stati minori satelliti) un sistema di equilibrio «naturale» che sarebbe sorto spontaneamente una volta che i «diritti» dei popoli e degli uomini fossero stati instaurati. Inutile rilevare quanto vi era di utopistico, di antistorico, di costruzione puramente intellettualistica in tutto ciò; del resto la Francia si affrettò a dare la dimostrazione dell'insufficienza di questa costruzione con gli sviluppi stessi della sua rivoluzione e specialmente con l'epopea napoleonica, che, mentre tanta ammirazione suscitava per quell'uomo di genio, tanto ferì profondamente proprio l'intima anima dei popoli violentati nella stessa libertà che si diceva voler promuovere; gli spiriti evocati si rivoltarono contro quelli che li avevano evocati. E tuttavia, le esigenze a cui la Francia, per prima, aveva risposto, erano esigenze generali in Europa; e infatti, prima che la Francia vi rispondesse con un'esplosione violenta, già era in atto un po' dappertutto una lenta evoluzione con i limiti, però, che erano connaturati con l'assolutismo illuminato. L'esperienza della rivoluzione francese, esperienza non solo francese, ma cui fu partecipa tutta l'Europa, contribuì, certamente, a dare un più vivo e concreto contenuto al pensiero politico e morale dei popoli, un più attento senso della propria individualità nazionale (del «genio» delle nazioni), del valore delle proprie tradizioni e memorie nazionali, allargò l'orizzonte storico e la comprensione storica dei fatti, ridestò nostalgie per forme di autorità nelle quali le libertà individuali fossero conciliabili con la volontà collettiva e si riassumessero in essa, propose come missione dello stato l'educazione degli individui alla vita associata, diede il colpo di grazia a previlegi di caste chiuse. Nell'Europa della prima metà dell'Ottocento questo movimento complesso si chiamò, in arte, romanticismo; nella vita morale e politica, liberalismo nazionale o democraticismo, ove ponesse l'accento sui diritti di un non meglio determinato popolo a forgiare esso, direttamente, con l'autogoverno i propri destini. Questo movimento generale degli spiriti si atteggiava poi diversamente a seconda che esso si manifestava nelle nazioni che non avevano ancora realizzato lo stato nazionale ed erano soggette ad altre nazioni (come era di quasi tutte le nazioni slave e della Grecia); o nelle nazioni che, essendo solo in parte e solo formalmente indipendenti, ma prive di unità statale, dovevano lottare per comporsi in effettiva indipendenza e unità (come l'Italia e la Germania, ma con profonde differenze tuttavia); o nelle nazioni, come la Francia e la Spagna, indipendenti ed unite, le quali impostavano la lotta sul problema delle pubbliche libertà e sul costituzionalismo. Le linee di sviluppo, gli obbiettivi contingenti potevano essere diversi; ma l'animo e il pensiero che stavano dietro a queste tendenze era comune: la volontà delle nazioni a vivere una vita autonoma, come individualità distinte e libere nella comunità europea. E anche, nel fatto, il sec. XIX vide in molta parte il trionfo di questa volontà; alla fine del secolo solo la Russia (la quale, zarista o bolscevica, è sempre stata fuori o ai margini della civiltà europea), solo la monarchia asburgica e l'impero ottomano, molto impoverito del resto a beneficio delle nazionalità cristiane, restavano a testimonianza del passato.

EUROPA





UFFICIO CARTOGRAFICO DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

Ma la critica dei secoli XVIII e XIX si era esercitata non solo sulle forme istituzionali politiche, ma anche su quelle sociali; avvisaglie se ne erano avute in certe fasi della rivoluzione francese e poi, più nettamente, nei moti rivoluzionari europei del 1848. Ora, contro i sovvertimenti sociali predicati dal socialismo marxista e dall'internazionale operaia, sua organizzazione per la lotta di classe, facevano resistenza non solo il conservator smo, ma anche il liberalismo e la democrazia borghese, quest'ultima con maggiore incertezza e con non molta intima coerenza; il che spiega le obiezioni e le opposizioni alla concessione del suffragio universale e i tentativi di smantellare la cittadella socialistica mediante accordi con le tendenze riformistiche, quindi conciliatoristiche e dilatrici di ogni azione rivoluzionaria del socialismo. Ma il problema era aperto e la questione sociale più di ogni altra occupava e preoccupava gli spiriti europei nella seconda metà del secolo scorso. Grazie ai progressi formidabili della scienza applicata alla tecnica, l'Europa aveva attraversato una vera rivoluzione industriale, aveva visto sorgere un'industria colossale, organizzata secondo un sistema capitalistico che si avviava a concentrare in numero sempre minore di mani i poteri economici, con tendenza ad accaparrare anche quelli politici dello stato; aveva visto moltiplicarsi i mezzi di comunicazione fra i popoli, capovolgersi i concetti tradizionali delle distanze, costituirsi una massa di proletari dell'industria, riuniti in centri vitali dell'economia nazionale e lavorati dalla propaganda socialista e bene accoglienti al più ardito radicalismo sociale. Nella sfera dei rapporti fra gli stati nazionali, dopo il 1871, compostesi ad unità ed indipendenza la Germania e l'Italia, le questioni delle nazionalità, che avevano tanto affaticato l'Europa per due buoni terzi del secolo, avevano perduto molto della loro pericolosità come perturbatrici dello *statu quo* europeo; erano latenti, tuttavia, non morte. E però non su questa linea si svolge principalmente la politica delle grandi potenze europee, bensì sul piano dei grandi interessi economici, coloniali in prima linea; sul piano, cioè, dell'imperialismo. Su questo piano, anche, pur non essendovi estranei nemmeno i motivi nazionali, dovevano scontrarsi le nazioni europee nella grande guerra del 1914–18. Per la prima volta, dopo il tramonto delle costruzioni universali del Medioevo, si fece il tentativo di teorizzare e di attuare, una volta per sempre, l'assetto politico non solo dell'Europa delle nazioni, ma del mondo: tentativo generoso come aspirazione genericamente umanitaria e pacifista, ma meschino come concepimento, misero e insincero come attuazione: e fu il *Covenant* della Lega delle nazioni, affermazione di una teorica uguaglianza di diritti e doveri fra tutte le nazioni, ma, di fatto, ben presto deformato a strumento di conservazione dell'assetto politico uscito dalla pace di Versaglia e dei suoi principali beneficiari, Francia e suoi astri minori soprattutto. E infatti un'egemonia francese si è estesa sull'Europa, dal 1919 al 1935, acquiescente con più o meno coerenza, continuità e fermezza, l'Inghilterra. Ma per quanto fosse e sia vivo il desiderio di pace delle nazioni d'Europa, il *Covenant* della Lega, di questa chiesa senza afflato religioso, non può fermare la storia, fossilizzare una situazione politica espressione di un transeunte rapporto di forze. Come reazione al parlamentarismo, giudicato loquace e inconcludente; come difesa e profilassi contro il bolscevismo che dalla Russia lusingava la mimetica delle masse proletarie, e non solo di queste; come avviamento a una più alta ed organica giustizia sociale, sotto l'impulso dei risentimenti e del disagio spirituale di classi e individui del dopo guerra; come resultanza di certa diffusa sazietà e insofferenza delle molteplici e discordi dottrine prive di un loro centro e fuoco di fede; come atto di abbandono all'azione e di fiducia nella virtù redentrice di essa, vennero formandosi un po' qua un po' là, in Europa, attorno a figure trascinatrici di capi, movimenti cosiddetti dittatoriali o totalitari, in aspra antitesi col liberalismo, democraticismo, parlamentarismo; antesignano il Fascismo italiano; quindi, il Nazismo tedesco. È nozione comune che l'Europa d'oggi sia divisa in due campi ideologici; stati totalitari e stati democratici; ma nel gruppo di questi ultimi non mancano gli esempi di stati, specie fra stati nuovi, che per irrobustirsi le ossa non disdegnano di praticare sistemi istituzionali che arieggiano molto davvicino quelli degli stati totalitari. Vien fatto di domandarsi se l'opposizione non sia piuttosto fra rivoluzionarismo e conservatorismo; fra nuova e vecchia Europa; se il totalitarismo non sia piuttosto la contingente struttura istituzionale mercè la quale, stretti in una suprema tensione di volontà, i popoli pieni di vigor di vita mirano ad instaurare un ordine più conforme alla loro potenzialità vitale, una loro giustizia; se non si tratti di costruire un diverso equilibrio di forze fra le nazioni europee, ossia se non si tratti di un nuovo ma non diverso filo da tessere nella vecchia trama nella quale, dal sorgere degli stati nazionali, si affatica la storia di Europa. La quale storia d'Europa è veramente giunta a un momento cruciale: la terra, esplorata oramai da capo a fondo, non ha più incognite per l'uomo europeo; egli ha già colonizzato quasi tutti i paesi suscettibili di accogliere, per le loro condizioni naturali, l'uomo europeo e i più di questi paesi extraeuropei, assunti a vita politica autonoma, respingono l'europeo sopravveniente e spesso non soltanto lui, ma i frutti del suo lavoro; è sempre più chiaro che l'Europa, fino a non molto fa signora del mondo, restringe l'ampiezza del suo respiro vitale, si adatta a vivere sempre più in se stessa e con le sole sue forze, su questo suo suolo angusto. Che sia proprio giunta l'ora dei placidi tramonti, cui sembrano rassegnarsi alcune grandi nazioni europee, coprendo la ritirata sotto lo specioso pretesto di avere compiuta la loro missione civilizzatrice? O non piuttosto sia per accadere che le nazioni, giovani e forti, reclamanti il loro posto al sole, riprendano esse, coscientemente o meno, la vocazione di questa Europa dalle mille vite, che non crede ancora giunto il tempo di ammainare la sua bandiera per tanti titoli gloriosa?

BIBL.: Molte sono le storie che si intitolano « Storia d'Europa » da quella antiquata del Freeman, *The Chief Periods of European History*, 1886, alle recenti del Fisher (trad. it., Bari 1938, voll. 3), del Seignobos (Parigi 1938) e del Pirenne (ed. franc. e ingl. 1939) la quale ultima, tuttavia, non va oltre il sec. XVI. E come storie d'Europa si possono considerare, per la parte predominante e talora esclusiva data agli accadimenti europei, le molte cosiddette « Storie universali »; le varie storiografie nazionali ne annoverano ciascuna parecchie, ora opera di un solo autore, ora più spesso, da un trentennio in qua, frutto della collaborazione di vari. In Italia dopo la vecchia e superata del Cantù abbiamo ora, in corso di stampa, la *Storia universale* di C. Barbagallo; in Germania, dopo la classica ma incompiuta *Weltgeschichte* del Ranke, altre cotali opere del Lindner, dell'Oncken, del Pflugk–Harttung, ecc. ecc. fino alla più recente e, fra le moderne, più pregevole, la *Propyläen-Weltgeschichte* diretta da W. Goetz; in Francia le varie collezioni che passano sotto i titoli di: *Histoire du monde* diretta da E. Cavaignac; *Histoire générale*, dir. da G. Glotz; *Peuples et civilisations*, dir. da L. Halphen e P. Sagnac; *L'évolution de l'humanité*, dir. da H. Berr, ecc.; in Inghilterra le tre collezioni completantisi di Cambridge, la *Cambridge Ancient History*, la *Cambridge Mediaeval History*, la *Cambridge Modern History*.

Ma tutte sono storie essenzialmente politiche e intendono l'Europa nel suo quadro geografico, non come sviluppo di una civiltà; a questo riguardo si potrebbe citare soltanto C. Dawson, *The making of Europa. An introduction to the history of European unity*, New York 1932, il quale, tuttavia, trascura l'elaborazione della civiltà europea nella grecità e non va oltre il sec. XI. Per particolari problemi la bibliografia sarebbe sterminata; sterminata è infatti la produzione storiografica relativa alla civiltà greca, all'ellenismo, all'impero romano, al cristianesimo, al feudalesimo, al pensiero medievale, all'umanesimo, ecc. Importante il vol. di vari *The Legacy of Rome*, ed. da C. Bailey, Oxford 1923 (in cui particolarmente suggestivo lo studio di E. Barker, trad. it., Bari 1938, col titolo *La concezione romana dell'Impero*, insieme con lo studio notevole, pure del Barker, *L'unità della civiltà medievale*).

E. Sestan

EVOLUZIONE. – Il termine « evoluzione » (*évolution*, *Entwickelung*) in largo senso significa sviluppo, svolgimento graduale: il contrario di « rivoluzione ». Ma la parola ha pure un significato filosofico e scientifico: denota, sotto quest'altro aspetto, il passare da una forma vivente inferiore a una forma superiore, in modo che ciascuna rappresenti un momento e una fase di un processo unitario. Il processo inverso viene designato come « involuzione » o « dissoluzione » (Spencer).

L'« evoluzione » (o, altrimenti, « evoluzionismo ») si presenta quindi come una dottrina (o metodo) che spiega la vita come un divenire incessante e ascendente, e si oppone ad ogni altra teoria, che accentua, nella intelligenza dei fenomeni vitali, il momento della staticità e dell'invariabilità. Si differenzia altresì dalle dottrine che considerano il ritmo dell'esistenza come un ritorno ciclico, un eterno corso e ricorso.

Conviene distinguere anzitutto l'evoluzione come dottrina filosofica (evoluzionismo) e come ipotesi scientifica. La prima profonda le sue radici nell'antichità, e ha valore universale; la seconda è moderna e resta limitata nel campo biologico. Eraclito, contro la immobilità dell'essere affermata dagli eleati, pone l'essenza del mondo nel divenire (quantunque concepisca poi il divenire in forma ciclica

o come perpetuo ritorno). Per Anassimandro tutti gli esseri viventi provengono dall'acqua, mentre alcuni, per un processo di adattamento, divengono idonei a vivere sulla terra. Più si accosta al concetto evoluzionistico moderno Aristotele, che vede nel tramutarsi degli esseri una tendenza al perfezionamento, secondo un piano divino. Anche in qualche Padre della Chiesa, fermo il principio che tutti gli esseri furono *ab origine* creati da Dio, si manifesta l'opinione che, essendo state create da Dio le cause più che le cose stesse, queste sono suscettibili di un proprio sviluppo (dottrina della creazione potenziale, adombrata da S. Agostino e cantata da Dante nel *Purgatorio*).

Nell'epoca moderna Leibniz parla di un ordinamento e movimento progressivo delle monadi; Kant asserisce il principio della continuità delle forme, e del trapasso dalle une alle altre, mediante un processo di differenziazione crescente; Schelling scorge nella natura un principio di accrescimento e superamento e un *nisus* verso una vita superiore. Hegel concepisce l'evoluzione in senso logico e dialettico come una storia dell'Assoluto, che si realizza per gradi, mediante un ritmo di negazione e di continuo superamento. L'evoluzione, tuttavia, come dottrina filosofica, si determina nel sec. XIX, lungo il solco dell'evoluzionismo scientifico-naturalistico segnato da Lamarck e Darwin. Essa s'inserì nella corrente positivistica, di cui divenne uno dei dogmi fondamentali. Se ne fece banditore H. Spencer, che concepì la vita universa come un passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo e propriamente una integrazione della materia e una concomitante dissipazione di moto secondo il principio della conservazione delle forze. La formula spenceriana fu tradotta dall'Ardigò, sul piano dell'esperienza e della conoscenza empirica, nell'altra del passaggio dall'«indistinto» al «distinto».

All'evoluzionismo naturalistico e meccanicistico reagirono sui primi del sec. XX alcune correnti spiritualistiche e volontaristiche che studiarono il processo evolutivo nelle forme pratiche dell'attività psichica. Notevole, dopo i tentativi di Wundt, Paulsen, Eucken, Fouillée, è l'orientamento pragmatistico (James, Dewey, Schiller) che considera lo sviluppo dello spirito come il prodotto dell'adattamento attivo della volontà che si costruisce i suoi strumenti, e l'intuizionismo del Bergson (*L'évolution créatrice*), che considera l'evoluzione come creatrice, ossia produttrice di qualcosa di nuovo, mediante l'*élan vital*, e vede nel mondo della materia, oggetto della scienza, il prodotto di un arresto, e quasi di una deviazione, di quello slancio originale.

Tipicamente però, come si è detto, la teoria evoluzionistica è formulata in sede biologica; e da questa irraggia la sua influenza nel campo delle scienze spirituali, etiche e sociali. Le principali tappe dell'evoluzionismo biologico sono segnate dalle seguenti teorie:

I. *Teoria del Lamarck* (1809). – Le specie sono sottoposte a deviazioni per effetto delle «eredità dei caratteri acquisiti». Questi caratteri, acquisiti dagli esseri per le diverse condizioni di vita, per le diverse abitudini contratte, per l'uso e il non uso di determinati organi, si trasformano in caratteri innati, e producono, a lungo andare, nuove specie.

II. *Teoria del Darwin* (1859), nota anche sotto il nome di teoria della «selezione naturale». — Tra un essere e l'altro esistono delle differenze che, essendo preesistenti in genere, possono trasmettersi ereditariamente. Tali differenze si fissano per selezione naturale, come avviene per la selezione artificiale. La selezione naturale si produce automaticamente, in forza della legge della lotta per l'esistenza e della sopravvivenza dei più adatti. Nell'ecatombe degli esseri, conseguenza necessaria dell'eccedenza delle nascite, sopravvivono solo quelli che sono più attrezzati alla resistenza: e resistono quelli che meglio hanno il potere di adattarsi all'ambiente. I caratteri di questi, assommandosi e trasmettendosi in numerose generazioni, producono degli esseri che deviano dalle forme primitive e costituiscono gradatamente nuove specie.

III. *Teoria di Naegeli* (1884). – Riproduce la teoria del Lamarck esplicando meglio il principio di ereditarietà mediante l'esistenza di una sostanza ereditaria (idioplasma) per la quale due organismi differiscono tra loro già allo stato di cellula germinale (il «plasmo germinativo» del Weismann).

IV. *Teoria del De Vries* (1901) o della «mutazione». – L'evoluzione non avviene per semplice ereditarietà o per selezione artificiale o altra forza operante lentamente, bensì per virtù di variazioni brusche, veri salti e strappi, dette «mutazioni». Da queste originano direttamente le nuove specie.

La teoria evoluzionistica, affermatasi trionfalmente nel sec. XIX, si è estesa dal campo naturalistico a quello spirituale, specialmente ai rapporti sociali, giuridici, politici.

Cominciò già lo Spencer a parlare di una evoluzione «superorganica» e a costruire sopra di essa la sua sociologia. Egli distinse una evoluzione «inorganica» (concernente l'astrogenia e la geogenia), una evoluzione «organica» (che ha per oggetto i fenomeni psichici del regno vegetale e animale) e una evoluzione «superorganica» (che si riferisce ai fatti associativi, di cooperazione e coesistenza, fra esseri superiori, e specialmente fra uomini). Egli concepì la società come un organismo vero e proprio (fornito di apparato organico, produttore, distributore, regolatore) che si evolve; e spinse l'analogia fino a raffrontare il tessuto esodermo alla classe guerriera e giudicante, il tessuto endodermo alla classe commerciale. Espone la vita dell'organismo sociale nelle relazioni domestiche, politiche, commerciali, insegnando che la società si evolve dallo stato militare allo stato industriale.

La teoria organicistica fu proseguita poi dal Worms, dal Durchkeim, dal Novicoff, e portata all'esagerazione dal Lilienfeld e dallo Schäffle. Rifacendosi al Darwin e al Weismann, spiegano la evoluzione sociale con l'ipotesi della selezione naturale l'Ammon e il Kidd.

Una via diversa batte, sempre nella direzione dell'evoluzionismo, il Comte che considera il progresso sociale come il prodotto del progresso intellettuale. E come l'intelligenza umana percorre nel suo sviluppo la fase teologica, la fase metafisica e la fase positiva, così la società passa per gli stadi militare, legale, industriale.

Dal campo puramente sociologico la dottrina evoluzionistica è stata trasferita a quello giuridico. Degna di menzione è qui l'idea del Sumner Maine (*Ancient Law*) secondo cui il diritto si evolve dallo stato al contratto: nel cosiddetto *status* i rapporti giuridici sarebbero governati dalle semplici condizioni personali, astrazione fatta dalla volontà: nella fase del *contractus* il diritto si costituirebbe come un atto di libera determinazione.

L'evoluzione del diritto poi è stata considerata dal punto di vista formale, come differenziazione formale della norma relativa dalle altre norme, morali, del costume, ecc.; e dal punto di vista formale, come progressivo e sempre più pieno adattamento alla condizione ed esigenze della vita (Vanni, Miceli, Carle).

Il metodo evoluzionistico trova applicazione nella teoria dello stato, per spiegare il sorgere di questo e il trasformarsi storicamente, passando da una forma all'altra. Anche qui l'evoluzione può considerarsi sotto l'aspetto sociologico e storico, e sotto quello giuridico. Dal primo angolo visuale il sorgere dello stato è stato messo in rapporto col passare dell'umanità primitiva, per le fasi della pastorizia, della caccia, dell'agricoltura, dal periodo nomade a quello stanziale: ma soprattutto lo stato si è fatto sorgere dall'orda primitiva, anzi dal conflitto di varie orde, che si è risoluto col costituirsi della superiorità di un gruppo belligero e guerrescamente organizzato rispetto a un gruppo imbelle (Gumplowicz). L'evoluzione dello stato si determina così in funzione delle sue capacità guerresche e del suo differenziarsi dagli aggregati politici eterogenei.

Con più sicuro fondamento, l'evoluzione dello stato si è studiata dal punto di vista puramente storico, cioè secondo i vari cicli di civiltà, sulle basi dello stato orientale, stato greco, stato romano, stato medioevale, stato moderno.

Il criterio evolutivo si è introdotto anche nella valutazione della forma giuridica dello stato, giacché anche la struttura giuridica, ossia il rapporto tra l'autorità di fatto e la sua regolamentazione legale, si trasforma col tempo. Giuridicamente lo stato si evolve, nei suoi tipi fondamentali, come stato patrimoniale o assoluto, stato di polizia, stato giuridico-costituzionale, stato fascista. Lo stato fascista rappresenta la forma più perfetta dell'organizzazione statale sia sotto l'aspetto etico che giuridico.

Il problema dell'evoluzione si complica con quello di «progresso», che è cosa differente. «Evolversi» significa passare da una forma semplice a una complessa, da una forma a un'altra più complicata; «progredire» significa avanzare e trasformarsi accostandosi a un segno di perfezione. Nel progresso c'è più che un semplice divenire: è implicito il concetto di miglioramento, di perfezionamento, di crescente spiritualizzazione. Vi è impegnata cioè una valutazione razionale e morale. Non c'è progresso senza l'idea di una meta finale a cui lo spirito si avvicina infinitamente, in virtù di un continuo moto ascendente. Il concetto di progresso è ignoto perciò a quelle teorie sociali e politiche che considerano la realtà come un processo alterno di organizzazione e dissoluzione, di elevazione e decadenza. Tale è la teoria dell'«anaciclosi» di Polibio, secondo cui lo stato, dopo aver percorso il ciclo ascendente della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia, si corrompe nella tirannide, nell'oligarchia per rinselvarsi infine nella primitiva barbarie. Tali le teorie di Machiavelli e Campanella: e infine la concezione vichiana dei «ricorsi», onde la società, elevatasi all'universale fantastico e indi a quello intelligibile, cioè dalla violenza all'equità, ricade nella violenza e nel senso, per riprendere poi di nuovo il ciclo ascensivo o «ricorso». Ma forse la formula andò oltre l'intenzione stessa del Vico, che non perdette mai di vista il cammino della umanità verso mete più alte.

BIBL.: J.-B. Lamarck, *Philosophie zoologique*, Parigi 1809; C. Darwin, *Origine della specie: Origine dell'uomo*, trad. italiana; H. De Vries, *Mutation-Theorie*, Lipsia 1901, 1903; id., *Specie e varietà e loro origine per mutazione*, traduzione italiana, Palermo; C. Naegeli, *Abstammungslehre*, Monaco e Lipsia 1889; A. Weismann, *Essais sur l'hérédité*, Parigi 1892; H. Spencer, *Primi principi*, trad. italiana, Torino 1906; id., *Principes de sociologie*, trad. francese, Parigi 1890; A. Comte, *Cours de phil. positive*, Parigi 1908; H. Bergson, *L'évolution créatrice*, Parigi 1910; Carle, *La vita del diritto*, Torino 1890; Vanni, *Lezioni di fil. del dir.*, Bologna 1906; Miceli, *Fil. del diritto*, Milano 1914; G. Maggiore, *Se il diritto progredisca*, in *Il Filangieri*, 1919; Gumplowicz, *Il concetto sociologico dello Stato*, trad. italiana, Torino 1904; Ritchie, *Darwinism and politics*, Londra 1891; H. Treitschke, *La politica*, trad. italiana, 1918.
G. Maggiore

EXTRATERRITORIALITÀ. – La nozione dell'extraterritorialità non è ben precisata nella scienza del diritto internazionale. I significati diversi ad essa attribuiti possono essere così riassunti: *a*) l'extraterritorialità è legata soltanto al concetto territoriale e vuol significare che una zona di terreno è sottratta all'impero della legge territoriale per essere sottoposta alla legge di altro stato. Questo concetto dell'extraterritorialità si restringe alle sedi delle rappresentanze diplomatiche e palazzi equiparati; *b*) l'extraterritorialità viene estesa non solo alla sede diplomatica ma a tutto il diritto privilegiato diplomatico *ad personam*. Cioè dell'extraterritorialità si fa il principio generale unitario dei privilegi diplomatici e privilegi equiparati. Questo concetto d'extraterritorialità unisce così il diritto privilegiato reale al diritto privilegiato personale; *c*) molti giuristi hanno dell'extraterritorialità un concetto ancora più vasto, e nell'extraterritorialità includono tutti gli istituti che costituiscono genericamente l'esclusione della giurisdizione locale su date persone, cose e territori.

Prendiamo quindi qui soltanto a titolo espositivo il concetto più largo dell'istituto dell'extraterritorialità. Secondo questo concetto l'extraterritorialità è l'istituto giuridico che vuol significare l'eccezione privilegiata di persone, cose e territori all'impero della legge territoriale e la sostituzione di questa con una legge straniera, restando intatto il rapporto di sovranità dello stato locale.

L'extraterritorialità ha dunque per soggetto persone, cose, territori; non viola il principio della sovranità dello stato, perché non oppone un'altra sovranità; esclude soltanto la giurisdizione delle leggi locali. Sono questi tre elementi che dànno l'istituto ed il funzionamento della extraterritorialità.

L'istituto dell'extraterritorialità così concepito trova le sue applicazioni nelle seguenti forme:

a) extraterritorialità diplomatica e consolare, intesa in senso largo. Essa copre le persone, le cose di proprietà e la sede delle rappresentanze diplomatiche e più ristrettamente la sede delle cancellerie consolari.

Tale extraterritorialità comprende in fondo tutti i privilegi diplomatico-consolari, l'inviolabilità degli agenti diplomatici e consolari, l'immunità loro dalle leggi territoriali penali e civili, la loro franchigia tributaria (v. CONSOLE e DIPLOMAZIA);

b) extraterritorialità dei capi di stato in territorio straniero. Tale extraterritorialità intende offrire ad un capo dello stato straniero gli stessi privilegi di onore e di autorità che gode nel suo stato. Lo stato ospite deve rispettare il funzionamento delle autorità sovrane dello stato amico e perciò deve sottrarle alla propria giurisdizione, e considerarle sotto inviolabilità ed immunità e franchigia;

c) extraterritorialità degli agenti diplomatici e dei principi della Chiesa Romana, in corollario della qualità di sovrano riconosciuta al Sommo Pontefice e del riconoscimento del suo diritto di legazione attivo e passivo. Questo godimento dello statuto di sovranità oggi si rinforza con il concetto dello Stato della Città del Vaticano;

d) extraterritorialità diplomatica dei palazzi appartenenti alla Sede Apostolica situati in territorio italiano secondo le disposizioni dell'art. 15 del trattato del Laterano, e diritto privilegiato *ad personam* contemplato per alcune categorie di persone in servizio presso la Sede Apostolica secondo le disposizioni dello stesso trattato del Laterano;

e) extraterritorialità diplomatica dei funzionari e degli edifici della Società delle nazioni. Essa si basa sull'art. 7 del patto della Società delle nazioni che dice: «I rappresentanti dei membri agenti e funzionari della Società delle nazioni nella loro qualità ufficiale e nei limiti delle loro attribuzioni negli affari della Società godranno dei privilegi e immunità diplomatiche. Gli edifici occupati dalla Società saranno inviolabili»;

f) extraterritorialità delle navi da guerra nelle acque territoriali di altro stato;

g) extraterritorialità capitolare, comprendente tutto il regime capitolare (v. CAPITOLAZIONI), che in certi paesi sottrae il privato straniero alla giurisdizione locale;

h) extraterritorialità territoriale. La forma di questa extraterritorialità è speciale alla Cina. È, materialmente, una data zona di territorio e di conseguenza le persone residenti in essa vengono sottratte alla giurisdizione locale e immesse sotto una giurisdizione straniera pur mantenendo lo stato locale la sua sovranità su di esso territorio considerato ceduto in amministrazione a titolo temporaneo (v. più sotto).

Sono in fondo, queste «concessioni territoriali», uno sviluppo delle medievali ed orientali concessioni di quartiere ai commercianti stranieri, in correlazione al diritto generale di residenza, di proprietà e di viaggio negato agli stranieri.

Le extraterritorialità per territorio hanno origine dal territorio e non dalle persone come quelle capitolari. Esse si possono suddistinguere in concessioni vere e proprie ed in territori affittati: le «concessioni» sottraggono tutta la competenza amministrativa e giudiziaria allo stato sovrano per passarla alle leggi dello stato straniero; per i «territori d'affitto» lo stato cedente si conserva una parte dei suoi diritti giudiziari, amministrativi, di polizia, ecc., e gli indigeni conservano il loro statuto personale e dipendono dalla legislazione locale.

Questi sono i casi in cui viene applicato il concetto della extraterritorialità inteso nel senso più largo.

Ma deve essere tenuto presente che una scuola di giuristi nega l'istituto dell'extraterritorialità perché lo considera una finzione giuridica inutile e non aderente alla realtà. Così, in materia di privilegi diplomatici, al concetto di extraterritorialità sostituisce i concetti di inviolabilità e di immunità. In materia di altri privilegi vi sostituisce il criterio delle esenzioni contrattuali. Alle extraterritorialità per territorio dà per base il principio delle servitù internazionali, cioè del *jus in re aliena*.

I negatori della extraterritorialità trovano che essa è una finzione incorretta perché le situazioni giuridiche cui si applica non eliminano la sovranità territoriale locale e non la sostituiscono con una sovranità straniera. La territorialità essendo uno degli elementi dello stato, l'extraterritorialità dovrebbe sostituire uno stato all'altro, il che non è nei casi contemplati. Pertanto tutti gli istituti che si raccolgono sotto la nozione di extraterritorialità devono essere portati su altre basi giuridiche, che non creano dubbio sulla sovranità dello stato territoriale.

Il che conduce anche ad una conseguenza giuridica pratica: i diritti in esame sono diritti di eccezione e quindi devono essere interpretati e applicati in senso restrittivo per riservare la sovranità locale. Mentre se si trattasse di reale extraterritorialità da stato a stato, l'interpretazione dei diritti dovrebbe essere estensiva e totalitaria. G. Amadori

LE CONCESSIONI IN ESTREMO ORIENTE

Le concessioni municipali o *settlements* che tuttora sussistono in Cina costituiscono una singolare manifestazione ed amplificazione della potestà extraterritoriale

di uno stato. Per essi si ha una rinuncia, da parte dello stato territoriale in favore dello stato beneficiario, all'esercizio dei poteri amministrativi sopra una data parte del proprio territorio. Sono quindi unicamente delle autonomie amministrative, non già, come da alcuni si vorrebbe sostenere, degli stati nello stato. La sovranità astratta dello stato cinese permane sulle concessioni come in ogni altra parte del suo territorio; solamente, di fatto, è attenuata, non esclusa. L'autorità cinese infatti esercita certe funzioni della sovranità sui sudditi viventi nella concessione (es.: la funzione giudiziaria) e, in certi casi, sono espressamente ammessi il suo intervento e la sua cooperazione con l'autorità consolare.

Queste concessioni municipali o *settlements* sogliono distinguersi in « generali » o « internazionali », cioè concesse a tutti gli stranieri, e « speciali » o « nazionali » perché riservate agli stranieri di un determinato stato.

Nelle prime l'amministrazione si svolge sotto il controllo e la supremazia collettiva dei consoli (es.: nelle concessioni internazionali di Canton e Scianghai), nelle seconde invece agisce il console di un solo stato (es.: nella concessione italiana di Tien-tsin).

L'origine storica di tali concessioni deve farsi risalire intorno all'anno 1843. Gli stranieri, cui era stato riconosciuto il diritto di risiedere, per ragioni di commercio, in alcune località della Cina dette « porti aperti », sentirono la necessità di vivere insieme, in aree particolari, separate dagli agglomerati indigeni, così indietro ancora, rispetto alle comunità europee, nel processo d'incivilimento. A tale scopo nel 1843, dietro iniziativa del governo britannico, cominciò da parte degli stati d'Europa e d'America la stipulazione, col governo cinese, di speciali trattati onde determinare le aree completamente riservate alla abitazione degli stranieri. Ma, organizzate queste comunità straniere, sorse, conseguentemente, la necessità di ordinamenti amministrativi che regolassero i vari pubblici servizi: polizia, illuminazione, viabilità, edilizia, ecc.

A tale esigenza avrebbe dovuto provvedere l'autorità cinese, ma essendosi questa dimostrata impotente all'assolvimento del suo compito, l'autorità consolare sentì la necessità di sostituirsi di fatto, quasi completamente, a quella locale, nell'esercizio dell'attività amministrativa; originando in tal modo quelli che sono oggi i *settlements*.

A tale scopo l'Italia ha firmato nel 1902 un accordo con la Cina. Per esso la Cina ha ceduto, in perpetuo, al governo italiano, in qualità di concessione, e mediante il pagamento di un piccolo canone annuo, il territorio già materialmente occupato dalle nostre truppe, riconoscendovi la giurisdizione italiana. La proprietà dei terreni, situati nella concessione ed appartenenti allo stato cinese, è passata gratuitamente all'Italia salvo il rispetto dei diritti patrimoniali degli indigeni.

Il console generale d'Italia a Tien-tsin è stato, fino al 1922, l'amministratore *ex officio* della concessione. Ora invece essa è retta da un consiglio municipale di cinque membri presieduto dal console generale d'Italia.

Per il conflitto anglo-giapponese sorto nel luglio del 1939 nei riguardi della concessione britannica di Tientsin, v. alla voce TIEN-TSIN.

BIBL.: A. Cavaglieri, *Corso di diritto internazionale*, Napoli 1934; Galiani, *I settlements europei nei porti aperti della Cina*, Firenze 1909; D. Musso, *La Cina e i Cinesi; loro leggi e costumi*, Milano 1921. C. Guazzaroni

F

FABIANISMO. – Si denomina in tal modo il movimento originatosi dalla « Fabian Society », costituita a Londra nel 1883, con un programma di rivendicazioni sociali armonizzate col più compiuto sviluppo morale. Distaccandosi dal « Fellowship of the new life », diretto da Thomas Davidson e con un programma più utopisticamente etico che politico, il gruppo, cui facevano capo Frank Podmore e Edward R. Pease, acquistò carattere in relazione a concrete esigenze di riforma. Ciò si delineò ancor meglio, quando negli anni successivi aderirono al fabianismo George Bernard Shaw e Sidney Webb e si resero precisi e noti i principî del movimento. La pubblicazione dei *Fabian Essays in Socialism*, avvenuta nel 1889, cui collaborarono Shaw, Webb, Graham Wallas, Annie Besant, H. G. Wells, rese più popolare la tendenza e la definì con più rigore in confronto ai partiti inglesi.

Il suo stesso nome, derivato da Fabio Massimo il Temporeggiatore, sta ad indicare una prassi gradualistica, la quale, anziché nella violenta azione rivoluzionaria, spera nella propaganda e nella persuasione. Ciò la pone decisamente fuori dal marxismo. Mentre il socialismo crede che la rivoluzione sia un fatale effetto del capitalismo, in quanto questo, incapace alla distribuzione della ricchezza, più che mai col tempo aggraverà la miseria delle classi proletarie e concentrerà i mezzi di produzione nelle mani di pochi, il fabianismo ritiene che un organico piano di riforme possa condurre da un ordine capitalistico ad uno socialista, epperò, se da un lato favorisce quanto possa elevare la situazione dei ceti operai ed agricoli, dall'altro accoglie dagli stessi governi borghesi ogni iniziativa che ritenga utile allo scopo. La legislazione sul lavoro, le assicurazioni sulle malattie professionali, sull'invalidità e vecchiaia, le restrizioni sul lavoro delle donne e dei fanciulli, l'imposta progressiva costituiscono una serie di provvidenze, che il fabianismo giudica con simpatia e che gli appaiono possibili anche in un regime borghese.

Connesso con un piano di riforma è un programma di socializzazione, nel senso che, progressivamente e senza fratture rivoluzionarie, si vuole far sì che non solo i grandi servizi pubblici e le grandi imprese, ma altresì la terra, siano socializzate o, ed è lo stesso, che la rendita, anziché a profitto di singoli, vada a beneficio della collettività. Non più monopoli privati o di gruppi di privati, ma gestione sociale, epperò socializzazione di vaste attività collettive.

Non è possibile seguire le vicende del movimento, soprattutto in relazione al sorgere e all'affermarsi del laburismo, con cui in parte il fabianismo coincide, pur tenendosene distinto, né è il caso di esporre l'azione concreta sua nella storia dell'Inghilterra e dell'America del Nord. Diremo che in occasione della guerra boera il fabianismo credette che fosse nell'interesse della civiltà che i paesi dell'Africa del Sud entrassero a far parte dell'Impero britannico, come pure esso fu favorevole alla partecipazione inglese alla guerra mondiale. Nella politica interna, mentre tenacemente respinse lo strumento marxistico della lotta di classe, svolse e continua a svolgere una ininterrotta attività di penetrazione, nel senso di influire in tutti i settori della vita nazionale, per la realizzazione del suo programma sociale. In taluni aspetti l'opera sua fu utile e feconda, ancorché il suo peso nella vita inglese contemporanea non sia stato davvero grande. Risoluta quasi interamente nel laburismo, che ne ha accolto i presupposti, la « Fabian Society » resta più come un centro di studi e di propaganda, soprattutto nei ceti medi, che come un organismo di lotta.

BIBL.: Per i *Fabian Essays* vedi la seconda edizione a cura di G. B. Shaw, Londra 1925. Nella letteratura: G. B. Shaw, *The Fabian Society. Its early history*, Londra 1892; E. R. Pease, *History of the Fabian Society*, seconda ed., Londra 1925. F. Battaglia

FALANGISMO. – Movimento a carattere nazionale e rivoluzionario fondato in Spagna nel 1933 da José Antonio Primo de Rivera, figlio del generale Miguel Primo de Rivera. Esso prende nome dalla « Falange española de las juntas de ofensiva nacional sindacalista » (J.O. N.S.), organizzazione risultata dalla integrazione delle J. O. N. S. con la « Falange española ».

Le J. O. N. S. ebbero la loro prima origine da un piccolo gruppo di giovani animati da vivo senso nazionale, riunitosi, a partire dal gennaio del 1931, intorno a un periodico dal titolo *La conquista del estado*. Già nell'ambito di esse vivono idee e simboli che hanno in parte la loro consacrazione nel Fascismo italiano e si delinano spunti dottrinari che trovano la loro espressione nell'opera di Giménez Caballero dal titolo *Genio de España* uscita nel 1932. Il motto inventato da Juan Aparicio, che ne fu il segretario, « España una, grande y libre » ne esprime il primitivo contenuto, come già nel motto, posto come consegna nel primo numero de *La conquista del estado* apparso il 14 marzo 1931, « Arriba los valores Ispanos », si ha lo spunto di quello che sarà il grido di combattimento della Falange: « Arriba España ».

Le J. O. N. S. pubblicavano una rivista con lo stesso nome e i giovani che ne costituivano la redazione si trovarono già impegnati in alcune azioni concrete, fra cui un assalto agli « Amigos de la U. R. S. S. » ed alcuni scontri con i comunisti. A questo gruppo si accostò José Primo de Rivera, apportandovi il prestigio del suo nome e il vigore della sua personalità. Anche l'apporto di uomini da parte di lui fu notevole e suscettibile di grandi sviluppi, come mostrò un'adunata del 29 ottobre 1933. Con la creazione della « Falange española de las J. O. N. S. », gli iscritti ormai raggiungevano alcune migliaia.

L'impulso dato al movimento da José Antonio Primo de Rivera fu vigoroso e, nonostante qualche resistenza da parte di alcuni elementi del nucleo originario delle J. O. N. S., i quali temevano il prevalere di correnti di destra nell'ambito del movimento, la Falange allargò sempre più le sue file e si diede un'organizzazione a carattere attivista, attraendo a sé sempre nuove forze della gioventù universitaria ed operaia.

Il 29 ottobre 1933, nel teatro della Comédie di Madrid, il capo nazionale della Falange tiene un discorso in cui getta le basi dottrinarie del movimento; il 5 ottobre del 1934 si tiene il primo Consiglio nazionale, in cui vengono redatti i 27 punti che costituiscono l'impalcatura ideale del movimento.

Nei torbidi che si determinarono in Spagna a seguito dei dissensi degli elementi di destra al prevalere delle forze sovversive, i falangisti parteciparono attivamente in difesa dell'ordine. Nelle tragiche giornate dell'ottobre 1934 essi contribuirono ad assicurare i servizi pubblici e ad arginare lo sciopero generale. La lotta fra i partiti di sinistra associati nel « Frente popular » e gli elementi di destra, disorganizzati e discordanti, era una lotta assolutamente impari; i falangisti cercarono di opporsi con energia, specie quando, in seguito all'amnistia concessa il 23 febbraio del 1936 ai responsabili dei massacri di ottobre, si scatenò contro il popolo la follia di migliaia di criminali che uscivano dalle carceri assetati di odio e di vendetta. Ma contro i falangisti si ritorceva l'accusa della violenza e si mirava ad eliminarli dal piano delle forze politiche, poiché si intuiva in essi una forza capace di grandiosi sviluppi. L'invito ad un colloquio inviato da Manuel Azaña, primo ministro del Fronte popolare, a José Antonio Primo de Rivera non fu accolto, poiché era evidente che nascondeva un tranello. Il governo del Fronte popolare, il 14 marzo del 1936, dichiarò illegale la Falange e poco dopo il suo capo veniva imprigionato e insieme con lui altri degli esponenti più notevoli del movimento.

Al momento della riscossa di Franco del 17 luglio 1936, la Falange costituiva ormai una forza poderosa, non tanto come numero di membri quanto come stato di animo che guadagnava sempre più piede nella coscienza di tutta la gioventù di sentimenti nazionali. I falangisti parteciparono alle azioni militari in grande numero, potenziando, attraverso le esperienze guerriere, la loro coscienza civile. Insieme con essi combattevano fianco a fianco le altre forze nazionali, il « Requeté » e il tradizionalista « Campesino rural », espressione essi pure della coscienza più profonda della Spagna latina e cattolica. Sulla fede e sull'entusiasmo guerriero e civile della Falange continuava ad aleggiare, come ormai avvolto nel mito, il nome del Capo rinchiuso dall'odio bolscevico nel carcere di Alicante. Egli era « el ausente », presente però nella coscienza di tutti i gregari.

Il 20 novembre 1936 José Antonio Primo de Rivera fu fucilato dai rossi lasciando ai suoi fedeli, insieme con il ricordo della sua vita nobilissima, un testamento spirituale che ne pose ancora una volta in luce le alte doti di capo degnissimo della prima riscossa spirituale della nazione spagnola.

Un decreto del generale Franco, il 19 aprile 1937, riunì i falangisti e i « requetés » in un solo partito che prese il nome di « Falange española tradicionalista y de las J. O. N. S. ». A capo di essa fu lo stesso Franco, assistito da una giunta esecutiva composta di elementi tratti dalle due organizzazioni. Simbolo della falange furono confermate le frecce col giogo, insegne dei re cattolici di Spagna. Alla camicia blu dei falangisti si aggiunse il berretto basco rosso dei requetés.

Terminata vittoriosamente la guerra di Spagna la Falange, ricca di nuove esperienze umane e civili, si è accinta all'opera di ricostruzione sotto la guida del Caudillo, e secondo quegli indirizzi dottrinari che furono fissati dal suo primo capo e ordinati nei 27 « Puntos iniciales ».

Fondamento essenziale della dottrina falangista è il riconoscimento della nazione spagnola come unità di destino, dinnanzi alla quale si debbono piegare gli interessi degli individui e dei gruppi, sicché deve essere respinto come tradimento ogni attentato separatista. L'affermazione della nazione come unità importa l'esigenza ad una pienezza storica imperiale, la quale deve trovare la sua manifestazione in una unificazione culturale ed economica dei paesi di lingua spagnola. Alla realtà della nazione unitaria deve rispondere un'organizzazione di forze armate capace di assicurare alla Spagna in ogni momento la più completa indipendenza e la gerarchia mondiale che le compete. Poiché la storia della Spagna è sul mare, il suo prestigio e la sua potenza devono essere cercate per le vie del mare.

Lo stato viene concepito come uno strumento totalitario al servizio dell'integrità nazionale. Tutti i cittadini vi partecipano attraverso la loro funzione famigliare, municipale e sindacale. Non v'è pertanto posto per i partiti politici con tutte le loro tristi conseguenze. La forza dello stato, tuttavia, non sarà diretta contro la dignità umana e l'integrità dell'uomo e della sua libertà, che sono valori eterni e intangibili. Tale libertà si dovrà manifestare entro l'orbita dei diritti e dei doveri civili e a nessuno sarà lecito di usarla contro l'unione, la forza e la libertà della patria. Una nuova disciplina nazionale rigorosa respingerà e soffocherà ogni iniziativa diretta a disunire gli Spagnoli e a porli contro l'esistenza stessa della patria. Invece, ogni iniziativa privata, compatibile con gli interessi collettivi, sarà non soltanto permessa ma incoraggiata dallo stato nazionalsindacalista, come fattore di potenza della comunità nazionale.

Dal punto di vista economico, la dottrina falangista respinge il sistema capitalista, che « misconosce i bisogni del popolo, disumanizza la proprietà privata e agglomera i lavoratori in masse informi, propizie alla miseria e alla disperazione ». Respinta è parimente ogni economia a carattere comunista come repugnante alla tradizione spirituale e nazionale del popolo spagnolo e si auspica che le classi lavoratrici devono raggiungere la pienezza dei loro diritti politici ed economici mediante la partecipazione diretta alla vita dello stato nazionale. A tal fine, la Spagna viene considerata come un gigantesco sindacato di produttori e si auspica una organizzazione corporativa della società mediante un sistema di sindacati verticali per settori di produzione.

I problemi sociali ed economici inerenti al lavoro ed alla distribuzione della ricchezza trovano nel nazional-sindacalismo della Falange un posto di alto rilievo.

Eliminate le classi e ogni possibilità di lotta tra esse, la dottrina falangista afferma la necessità di tutelare il lavoro attraverso la disciplina dei fattori della produzione, e concepisce la ricchezza solo in funzione di un elevamento complessivo di tutto il popolo. Il lavoro viene di fatti considerato come diritto e come dovere al tempo stesso. Lo stato nazionalsindacalista ha appunto la funzione precipua di tradurre in atto tale concezione del lavoro. Per quanto concerne la proprietà privata, la dottrina falangista ne riconosce la funzione ai fini individuali famigliari e sociali e ne auspica la difesa contro gli abusi del capitalismo finanziario. La nazionalizzazione degli strumenti dell'attività produttiva sarà limitata al servizio di banca e, attraverso le corporazioni, ai grandi servizi pubblici. Nel campo dell'economia agraria, che nel complesso della economia spagnola ha un posto di importanza capitale, la Falange si propone la riforma economica e la riforma sociale dell'agricoltura. La riforma economica sarà perseguita mediante un potenziamento della produzione ottenuto con un'accorta politica di prezzi, con opportune provvidenze bancarie, con opere di bonifica e con un migliore addestramento delle masse agricole. Dal punto di vista sociale, si dovrà provvedere ad una più equa ripartizione della terra, che dia modo ai contadini di trarre dal loro lavoro mezzi adeguati alle necessità della loro esistenza e potenziando gli aggruppamenti famigliari che nella produzione agricola sono i solidi pilastri.

La nuova realtà auspicata dalla falange si dovrà conseguire attraverso l'azione dello stato il quale dovrà considerare come suo compito educativo principalissimo quello di creare uno spirito nazionale forte e unito e di dare alle coscienze delle future generazioni l'amore e l'orgoglio della patria. In tale formazione l'educazione premilitare dei giovani dovrà avere parte importantissima. La cultura dovrà essere non più un privilegio di pochi, bensì un legittimo possesso al quale tutti hanno il diritto di aspirare in quanto ne siano meritevoli. Fra i fattori maggiori di elevamento spirituale viene considerata la religione e in particolare la religione cattolica, fattore vivo nella tradizione secolare della Spagna. Tuttavia, viene rivendicato allo Stato il diritto di esigere dalla Chiesa piena libertà di azione in tutto quanto impegni la dignità o l'integrità nazionale. Al termine di tali dichiarazioni dei « Puntos iniciales » la dottrina della Falange rivendica il suo carattere rivoluzionario, poiché esige di affermarsi mediante un ordine nuovo contro l'ordine allora esistente. Il XXVI punto proclama la necessità dello sforzo e del combattimento: « La vita è milizia e deve viversi con spirito penetrato di dedizione e di sacrificio ».

Tutti questi motivi sono stati ripresi nello statuto dato alla Falange a seguito dell'unificazione (decr. del 4 agosto 1937), e integrato nel 1939 con decreto del Caudillo in data 31 luglio. Nell'art. 1 la Falange viene definita come partito unico: la « Falange española tradicionalista y de las J. O. N. S. » è il movimento militante ispiratore e base dello stato spagnolo che, in comunione di volontà e di credenze, assume il compito di dare alla Spagna il sentimento più profondo di una indistruttibile unità di destino e la fede risoluta nella sua missione cattolica e imperiale, come protagonista nella storia, di fondare un regime di economia che superi gli interessi d'individuo, di gruppo e di classe, mediante l'accrescimento dei beni al servizio della potenza dello stato, della giustizia sociale e della libertà cristiana del singolo. « La Falange española tradicionalista y de la J. O. N. S. » è la disciplina mediante la quale il popolo unito e organizzato ascende allo stato e lo stato infonde al popolo le virtù di obbedienza, fratellanza e gerarchia. Essa si « costituisce in guardia permanente dei valori eterni della patria, virilmente difesi in tre guerre civili, esaltati con parole e con sangue il 29 ottobre 1934 dalla nuova generazione e definitivamente riscattati nell'evento storico del 17 luglio 1936 dall'esercito e dal popolo fatto milizia ».

L'organizzazione della Falange è costituita, secondo l'art. 4 dello statuto, dai seguenti elementi ed organi: 1) iscritti; 2) Falangi locali; 3) direzioni provinciali; 4) ispettorati regionali; 5) servizi; 6) milizie e sindacati; 7) ispettorati nazionali; 8) delegati nazionali; 9) Segretario generale del movimento; 10) Giunta politica; 11) Presidente della Giunta politica; 12) Consiglio nazionale; 13) il Caudillo o Capo nazionale del movimento.

Gli iscritti si distinguono in militanti ed aderenti. Le Falangi locali sono costituite dove esistono almeno venti associati militanti. Le direzioni provinciali affidate a un capo provinciale hanno il compito di coordinare l'attività delle Falangi locali e di adeguarle agli ordini emanati dalla direzione nazionale del movimento. Allo scopo di coordinare tutte le attività di ricostruzione della vita nazionale, alla dipendenza della direzione generale del movimento esistono alcuni servizi diretti da un delegato e che hanno una loro organizzazione anche nell'ambito delle delegazioni provinciali e locali. Tali servizi stabiliti dallo art. 23 dello statuto sono: 1) affari esteri; 2) educazione nazionale; 3) stampa e propaganda; 4) sezione femminile; 5) opere sociali; 6) sindacati; 7) organizzazione giovanile; 8) organizzazione degli ex-combattenti; 9) organizzazione degli ex-prigionieri; 10) giustizia e dirittto; 11) comunicazioni e trasporti; 12) tesoreria e amministrazione; 13) informazione e investigazione. Vi sarà inoltre un ispettore nazionale di assistenza e educazione religiosa.

La milizia, secondo la dizione dell'art. 27, rappresenta in guerra e in pace lo spirito ardente della Falange e la sua virile volontà di servire la patria in difesa vigilante dei suoi postulati contro ogni nemico interno. Più che una parte del movimento le milizie sono il movimento stesso in atteggiamento eroico di subordinazione militare. Il comando supremo è tenuto dal Caudillo che può delegare le sue prerogative a un capo diretto e responsabile.

Le organizzazioni sindacali inquadrano il lavoro, la produzione e la distribuzione dei beni. L'art. 29 afferma la struttura squisitamente politica delle organizzazioni sindacali e la loro subordinazione agli ideali falangisti.

Organi direttivi del movimento sono la Giunta politica, il Consiglio nazionale, il Segretario generale, il Presidente della Giunta politica e il Capo nazionale del movimento.

La Giunta politica è delegazione permanente del Consiglio nazionale ed è costituita da un presidente, un vicepresidente e dieci membri, di cui cinque designati dal Consiglio nazionale e cinque dal Caudillo, oltre che dai delegati dei servizi più importanti e dal Segretario generale. Essa è presieduta dal Capo nazionale e in sua assenza dal Presidente della Giunta. Il Consiglio nazionale è nominato e presieduto dal Caudillo ed è costituito, oltre che da lui, dal presidente e dal vicepresidente della Giunta politica, dal Segretario generale, dal Capo delle milizie, dai delegati nazionali dei diversi servizi e da personalità civili e militari scelte liberamente dal Caudillo. Il numero complessivo dei consiglieri non può superare i 75. I ministri sono aggiunti in ragione della loro carica a fuori numero. Secondo l'art. 39, compete al Consiglio nazionale di decidere: primo, le linee fondamentali della struttura del movimento; secondo, le linee fondamentali della struttura dello stato; terzo, le norme dell'ordinamento sindacale; quarto, tutte le grandi questioni nazionali che gli vengono sottoposte dal capo del movimento; quinto, le grandi questioni di ordine internazionale. Il consiglio si riunisce obbligatoriamente tutti gli anni, il 17 di luglio, e tutte le volte che il Caudillo lo convochi. Ad esso compete pure la proclamazione del designato dal Caudillo in caso di sua morte o incapacità fisica.

Il Segretario generale è nominato direttamente dal Caudillo ed i suoi compiti sono essenzialmente quelli inerenti all'esecuzione degli ordini del Capo nazionale del movimento e di assicurare la compattezza e la disciplina dell'azione di tutte le gerarchie. Egli ha inoltre il compito di raccogliere la documentazione permanente di tutte le realizzazioni della Falange. Partecipa come segretario alle riunioni del Consiglio nazionale e funge da collegamento alle funzioni di governo.

Il Capo nazionale della Falange, « supremo Caudillo » del movimento, secondo le parole dello statuto « personifica i valori e tutti gli onori del medesimo. Come autore

dell'era storica in cui la Spagna raggiunge la possibilità di realizzare il suo destino e, con esso, le finalità del movimento, il Capo assume nella sua intiera pienezza, la più assoluta autorità. Egli risponde dinnanzi a Dio e dinnanzi alla storia».

Impegnata nella sua grande opera di ricostruzione, la Falange costituisce una forza formidabile di creazione politica. La dottrina che l'anima, il falangismo, inserisce questo movimento di giovani nel quadro dei movimenti a carattere nazionale e rivoluzionario che preparano la nuova fisionomia dell'Europa.

BIBL.: *Palabras del Caudillo*, 19 abril 1937–18 abril 1938; *Estatutos de « Falange española tradicionalista y de las J. O. N. S. »*; E. Giménez Caballero, *Genio de España*, 3ª ed., Saragozza 1938. Red.

FALKLAND, ISOLE (o MALUINE). – Gruppo insulare dell'America meridionale, composto di due grandi isole e di un centinaio di isolotti, situati fra 51° e 53° di lat. sud e 57° e 61°30' di long. ovest da Greenwich, a circa 500 chilometri dal Capo Vírjenes; complessivamente misurano 16.500 kmq. di superficie.

I rilievi montuosi che le percorrono non superano i 700 metri e si alternano con zone piane spesso paludose; le coste sono frastagliatissime. Il clima è temperato-fresco oceanico, con inverni relativamente miti ed estati assai fresche; le precipitazioni, non molto abbondanti, cadono in tutto l'anno. Fortissime l'umidità e la nebulosità. La popolazione è di appena 2400 abitanti (1934) tutti di origine inglese; capoluogo è Port Stanley con 1200 abitanti. Le isole Falkland costituiscono una colonia della Corona britannica; dipendono da esse la Georgia Australe (3075 kmq. e 700 abitanti nel 1934, per lo più Norvegesi), le Orcadi e le Sandwich Australi (1658 kmq.), le Shetland Australi (2300 kmq.) e una parte dell'Antartide con l'Arcipelago di Graham.

Occupazione prevalente degli abitanti è l'allevamento degli ovini (615.000 capi nel 1932; vi sono anche 9000 bovini e 3250 cavalli) e la caccia alla balena, che si fa nelle acque della Georgia Australe, delle Shetland Australi e dell'Arcipelago di Graham.

Articoli principali di esportazione sono la lana e l'olio di balena (442.500 barili nel 1931); le importazioni riguardano specialmente macchine, tessuti e carbone; gli scambi vengono effettuati prevalentemente con la Gran Bretagna e l'Uruguay.

Tanto le Falkland, che costituiscono un'ottima base navale, la cui importanza è stata dimostrata dalla battaglia dell'8 dicembre 1914 fra una squadra britannica e una tedesca, quanto le Orcadi Australi, sono rivendicate dall'Argentina.

A Port Stanley risiede un console d'Italia. R. Riccardi.

FAMIGLIA. – La famiglia, nei popoli civili moderni, è una società etico-giuridica tra persone legate dallo stesso vincolo di sangue sotto l'autorità di un capo.

A tale concetto si è pervenuti attraverso una lenta evoluzione, nella quale hanno operato elementi (etnici, sociali, etici, politici, religiosi, ecc.) diversi. Di qui la necessità di considerare l'istituto famigliare, prima che nella sua struttura giuridica attuale, nel suo svolgimento storico.

Distingueremo, per comodità di esposizione, in tale processo, delle fasi fondamentali corrispondenti ai vari tipi di civiltà, e precisamente: un periodo delle origini, e i periodi orientale, greco, romano, cristiano, germanico medievale, moderno.

Oscuro è il periodo delle origini. E bisogna avanzare con gran cautela, per non perdersi nel labirinto delle ipotesi scientifiche e spesso pseudoscientifiche.

In generale due punti di vista stanno di contro. Uno è quello tradizionalistico, che fa capo alla Bibbia, e considera come prima forma di aggregato domestico la famiglia patriarcale, nata dalla prima coppia. Da questa per un processo di accrescimento e di organizzazione sarebbe nata la tribù, la gente, la nazione, la società tutta.

A tale concezione un'altra fa contrasto che considera la famiglia monogamica come un punto di arrivo del processo di evoluzione, mentre il punto di partenza sarebbe la comunanza delle donne e la più anarchica, quasi belluina, promiscuità sessuale. Tale teoria fu elaborata e formulata, con lusso di documentazione sociologica e storica, nel sec. XIX. Vico però nell'età che fu sua aveva già parlato di un'infame comunione delle cose e delle donne (pur fuori del popolo eletto, per salvare la tradizione biblica), e nello stesso ordine di idee mossero Hobbes e Rousseau. Nell'antichità qualcosa di simile avevano supposto ed esposto, con fantasia poetica, Orazio e Lucrezio (*et Venus in silvis iungebat corpora amantium*).

L'ipotesi di un'originaria promiscuità sessuale prende tuttora veste scientifica nell'opera *Das Mutterrecht* del giurista e sociologo svizzero Bachofen (1861), il quale osservò, mettendo a profitto quanto Erodoto aveva notato tra gli abitanti della Licia, come in alcuni popoli la parentela di famiglia si computi nella linea femminile anziché maschile, e come le donne esercitino nella famiglia un'assoluta preminenza (ginecrazia). La teoria della promiscuità fu seguita da J. F. Mac Lennan, dal Darwin, dallo Spencer, dal Marx e dall'Engels, e propugnata più tardi (1870) da Howitt e da J. Morgan, i quali escogitarono la cosiddetta « parentela classificatoria » per spiegare il fatto dell'uomo il quale, presso alcuni popoli, chiama padre ogni uomo che per la sua età potrebbe esserlo e madre ogni donna che per l'età sua potrebbe tener luogo della madre.

In conclusione, i rapporti sessuali prenderebbero tipicamente le seguenti forme, ora consecutive, ora coesistenti: *a*) l'agamia; *b*) il matriarcato; *c*) il patriarcato.

Quest'ultimo assumerebbe a sua volta tre aspetti: poliandria (unione di una sola donna con diversi uomini); poligamia o poliginia (unione di un uomo solo con diverse donne); monogamia (unione di un solo uomo e di una sola donna).

a) L'agamia sarebbe l'unione sessuale senza legge: non matrimonio legale ma concubito naturale: *connubia more ferarum*, secondo la frase del Vico. Una forma di questa comunione sarebbe il cosiddetto matrimonio di gruppo, per cui tutti gli uomini di un gruppo (tribù, classe, ecc.) si congiungono con tutte le donne di un altro gruppo. Quest'unione dicesi anche « totemismo di sessi », se i due gruppi stanno ciascuno sotto il contrassegno di un « totem », cioè di un animale, in genere uccello, sacro da cui credesi sia disceso il capostipite. Sopravvivenza del matrimonio di gruppo sarebbe il matrimonio « punaluano » degli Irochesi (*punalua* nella loro lingua significa « socio nel matrimonio ») e il matrimonio *pirrauru* delle tribù australiane dei Dieri.

L'ipotesi di un'agamia originaria trova però gravi opposizioni in molti scienziati e pensatori (Westermarck, Wundt, Hildebrand, Grosse, Starcke, Graebner, Koppers, ecc.), non solo dal punto di vista tradizionalistico, bensì nettamente darwinistico. Basti pensare che nelle stesse bestie si nota un accoppiamento rigidamente monogamico, quando la cooperazione dei genitori è richiesta non solo per la generazione, ma anche per l'allevamento dei figli.

b) Il matriarcato è quell'ordinamento famigliare in cui la donna ha una posizione preminente sull'uomo. Esso può intendersi in due modi: o come un diritto materno, secondo cui la linea femminile avrebbe la prevalenza e i figli verrebbero considerati eredi soltanto della madre e dei parenti di lei (*Mutterrecht*), o come una vera e propria signoria politica della donna (ginecrazia) sul tipo delle antiche Amazzoni.

Il matriarcato sarebbe esistito, nell'antichità, fra i Lici, gli Etruschi, i Libi e gli Iberi. I Britanni, secondo la narrazione di Cesare, e i Germani, nelle testimonianze di Tacito, avrebbero avuto delle istituzioni matriarcali. Fra i Latini la stessa parola *matrimonium* accennerebbe alla base materna nella famiglia. Non poche tribù selvagge attuali americane e australiane avrebbero una costituzione famigliare matriarcale.

Il matriarcato avrebbe probabilmente radici economiche. Nelle società primitive la donna è la sola proprietaria, giacché ella esercita l'agricoltura e coltiva la terra. Di qui segue che la successione si devolve in linea materna e i figli prendono il nome di lei. L'uomo resta nella famiglia materna, qualche volta anche dopo il matrimonio. In ogni tribù si avrebbero due classi matrimoniali, così congegnate che ogni uomo dell'una deve scegliere la donna nell'altra. Un passo avanti, verso il matrimonio

monogamico, fa il matriarcato con l'istituzione della esogamia, che è il divieto di nozze fra individui appartenenti allo stesso gruppo o discendenti da un comune stipite femminino. La famiglia matriarcale monogamica diviene esempio di severità di costumi e di compattezza domestica.

In virtù della preminenza economica della donna, che, oltre a dominare sulla proprietà terrena, si sarebbe imposta in altri campi, e specialmente nelle industrie famigliari, essa avrebbe finito per esercitare il potere politico (come nell'antica tribù delle Amazzoni). Se la matriarchia è però, secondo alcuni scrittori, problematica, addirittura fantastica appare l'ipotesi di una ginecrazia o sovranità politica della donna.

c) Il patriarcato è la struttura famigliare dove la signoria del padre si afferma in modo esclusivo. I figli recano il nome paterno: l'eredità si trasmette in linea maschile. I figli sposati rimangono nella casa del padre, il quale resta a capo di due, tre, e talora quattro generazioni. Così si forma la grande famiglia patriarcale propria, in origine, dei pastori nomadi. Fattori economici avrebbero determinato il costituirsi di questa famiglia, in quanto gli stretti vincoli di sangue rendono possibile l'allevamento in comune di grandi greggi a largo rendimento. Il padre esercita su tutti i sottoposti — figli, donne, schiavi — una autorità incondizionata: solo a lui compete la proprietà. I poteri paterni qui assumono un carattere spiccatamente politico. La grande famiglia patriarcale fiorisce infatti là dove la sovranità dello stato è ancora debole o immatura. Il patriarcato vige non solo presso i popoli dell'antichità, quali gli Ebrei, Greci, Italici, Romani, Germani, ma anche in alcune popolazioni dell'India e dell'America e gruppi etnici europei (albanesi). In generale il matrimonio è monogamico; il concubinato è soltanto tollerato, spesso solo nei capi. Eccezionalmente, però, si ha la poligamia. A determinare questa forma di relazioni sessuali contribuiscono, oltre a talune cause economiche, quale il desiderio di numerosa figliolanza produttrice di ricchezza, cause fisiologiche e sociali, quali l'invecchiare della donna prima dell'uomo, l'eccesso numerico delle donne sugli uomini per effetto delle guerre, ecc. Anche nella poligamia non tutte le donne sono eguali: taluna è tenuta sopra le altre in considerazione di moglie.

Dal punto di vista dell'evoluzione storica possono distinguersi i seguenti tipi di famiglia:

I. *Famiglia orientale*. – Nell'antico Egitto, la donna è il fulcro della famiglia, pur non potendosi parlare di matriarcato. Rapporti sessuali possono stabilirsi anche fra persone collegate da vincoli di sangue. Una sola parola denota la figlia e la concubina. Nella casa reale è lecito il matrimonio con la sorella. La famiglia è numerosa, e ne fanno parte anche estranei. Regna tra i componenti di essi, specialmente tra coniugi, un'affettuosa intimità, come testimoniano i monumenti tombali.

Struttura ancora più solida e ordinata era la famiglia assiro-babilonese a basi quasi monogamiche, perché al padre di famiglia sono consentite non più di due mogli. Regna fra i componenti una rigida gerarchia, onde l'istituto famigliare può considerarsi il nucleo dello stato.

Presso gli Ebrei, dove fiacca è l'unità politica, almeno in confronto a quella religiosa, la famiglia costituisce una forma di organizzazione robusta e rigorosa. Popolo di nomadi e di pastori, gli Ebrei non conobbero che la famiglia patriarcale. Vige la poligamia, per quanto temperata; il marito ha il diritto del ripudio; l'adulterio è punito di morte. Il padre ha maestà di giudice e gravità di legislatore: dispone della sorte e della vita dei figli. Nondimeno la donna ha una funzione importante nella famiglia ed è circondata di affetto e di rispetto.

In India domina egualmente il patriarcato poligamico. La famiglia è vasta poiché i figli possono rimanervi anche se sposati. Le donne sposano giovanissime e una sola volta; le seconde nozze sono vietate.

In Cina il matrimonio è monogamico; è ammesso tuttavia il concubinato. Grande è l'autorità del capo di famiglia, temperata solo dal rispetto per la sposa.

II. *Famiglia greca*. – In Grecia la famiglia assurge a un eminente livello etico e segna il punto di distacco tra il greco ed il barbaro. Una tale impronta è conferita specialmente dalla religiosità inseparabile dall'organizzazione domestica. L'οἶκος ha carattere sacrale: possiede le sue divinità e il suo culto di cui il padre è sacerdote. Questi è considerato il solo legittimo custode e trasmettitore dei *sacra* e del patrimonio famigliare. Di qui la notevole importanza della successione testamentaria di fronte alla legittima. Il matrimonio (γάμος) è monogamico. Ha carattere di contratto civile, per quanto benedetto, con solenni cerimonie, dagli dei. Viene concluso dai parenti, mentre la volontà della sposa ha una parte subordinata. Nei tempi eroici il marito comprava la sposa; posteriormente invece riceve con essa una dote (προίξ o φερνή).

Scopo del matrimonio è la generazione dei figli. Il celibato (ἀγαμία) porta con sé una nota di biasimo: la sterilità è considerata addirittura come una punizione divina e guardata con dispregio. La poligamia non era legalmente permessa ma il marito poteva tenere, anche in casa, oltre la moglie legittima, una concubina.

Il divorzio (ἀπόπεμψις) era consentito e talora frequente (specie in Atene). La moglie menava vita appartata, nel gineceo, e non usciva quasi mai, se non nelle cerimonie religiose. Di diritto era soggetta rigorosamente all'uomo, ma era rispettata e non le era vietato di imporsi sulla comunità famigliare. Fuori della famiglia non mancarono delle donne (ἑταῖραι) che esercitarono larga influenza su uomini eminenti. Il padre e il marito avevano un potere assoluto e illimitato su tutti i sottoposti, come in tutti i regimi patriarcali. Della famiglia facevano parte gli schiavi, addetti alla terra o alla casa (δοῦλοι). Essi erano considerati come cose e sottoposti all'assoluto potere del padrone, il quale tuttavia poteva emanciparli. Gli schiavi liberati (ἀπελεύθεροι) avevano obblighi di gratitudine al padrone, trasgredendo i quali potevano ricadere in servitù.

Questa è in generale la condizione della famiglia attica. Qualche divario si presenta in altre regioni. La donna, ad esempio, è molto più libera nelle popolazioni eoliche e doriche: e a Sparta gareggia, in libertà di costumi, con l'uomo.

III. *Famiglia romana*. – A Roma la famiglia costituisce una tipica organizzazione di carattere politico e religioso. A volta a volta gli studiosi hanno visto nella famiglia romana una società patriarcale fondata sul vincolo del sangue (Sumner Maine, Mommsen) o una comunione di culto e di *sacra* (Fustel de Coulanges) o un'unità economica (Arangio-Ruiz) o un organismo generato dalla scissione di gruppi maggiori (Meyer). In verità, senza negare tutte codeste caratteristiche, la famiglia romana resta un organismo schiettamente politico creato per necessità di ordine e di difesa (Bonfante). Tale natura si rispecchia nelle leggi che regolano l'ordinamento famigliare.

La famiglia romana ha due aspetti: naturale e civile. Sotto il primo aspetto essa è il vincolo di sangue che unisce due o più persone discendenti l'una dall'altra o tutte da un comune autore (cognazione). Sotto l'aspetto civile è l'insieme delle persone che sono soggette alla medesima patria potestà o che almeno vi sarebbero soggette se il comune padre di famiglia non fosse morto (agnazione).

La famiglia non è il solo organismo politico della primitiva società romana. Al disopra di essa stanno le *gentes:* al disopra ancora le *tribus*, e finalmente la *civitas* embrione dello stato. Col tempo la *civitas* assorbe le *tribus*, esautora le *gentes*, che si riducono a veri istituti di diritto privato, lascia invece integra la *familia*. Forse si servì di questa per fiaccare i gruppi intermedi. Solo tardi, nel periodo romano-ellenico, anche la famiglia comincia a sfaldarsi e a decadere.

Come lo stato, la *familia* ha i suoi *sacra*, le sue cerimonie, i suoi auspici, i suoi tribunali, il suo *hospitium;* come lo stato, stringe *foedera*. Tale carattere politico riceve la più ampia dimostrazione dai modi d'ingresso nella famiglia. Si diventa membri di una famiglia con la procreazione da *iustae nuptiae* (come si acquista la cittadinanza per nascita), o per adozione (come lo straniero diviene cittadino per concessione dello stato). L'adozione dicesi *adoptio* in senso proprio, se l'adottato è un *filiusfamilias*, *adrogatio* se l'adottato è un *paterfamilias* che reca nella nuova famiglia i suoi figli e il suo patrimonio.

La donna entra nella famiglia con l'assoggettarsi alla potestà del marito mediante la *conventio in manum*. Al tempo stesso esce dalla famiglia paterna, come la straniera che sposa il cittadino diviene cittadina perdendo la qualità di straniera.

La *conventio in manum* si compie con le stesse forme solenni con cui si celebra il matrimonio: la *confarreatio*, la *coemptio* e l'*usus*. L'*usus* s' interrompe, come l'usucapione delle cose, con l'interruzione per tre notti della coabitazione col marito (*trinoctii usurpatio*).

Paralleli ai modi di aggregazione alla famiglia sono i modi di esclusione: oltre la vendita, la *noxae deditio* del figlio, il vincolo famigliare si rompe con l'adozione in un'altra famiglia o con l'*emancipatio*, atto con cui il *paterfamilias* rinuncia alla sua potestà. La *manus* si scioglie o mediante la *diffarreatio*, o con la *remancipatio*, finta rivendita della donna a se stessa.

Paterfamilias è colui che non ha ascendenti vivi in linea maschile (padre, avo, bisavolo). Il potere del padre di famiglia è assoluto come la sovranità politica. Esso si esercita sui figli e sulla moglie (*potestas, manus*) o sugli schiavi (*dominica potestas*). Il padre è sacerdote, poiché amministra i *sacra*, è giudice, ed è arbitro dei sottoposti. Egli può punire i disobbedienti e colpevoli, anche con la morte (*ius vitae et necis*), può consegnarli alla persona offesa (*ius noxae dandi*), può venderli (*ius vendendi*) o locarne l'opera, esporre e uccidere i neonati. Solo più tardi gli è imposto di sentire prima un consiglio di congiunti (*iudicium domesticum*) ed è limitato ogni abuso dei suoi poteri. Può dirsi che, sotto Giustiniano, la *patria potestas* è ormai ridotta a un potere puramente domestico, spoglio di sovranità politica.

Egualmente, il *paterfamilias*, come il solo che può possedere, è padrone di tutto quello che acquistano i suoi soggetti. Il figlio di famiglia, o lo schiavo, aveva solo la limitata disponibilità di un piccolo patrimonio o *peculium* acquistato col servizio militare (*peculium castrense*) o con l'esercizio di altri uffici civili (*quasi castrense*). Devesi venire a Giustiniano perché il figlio possa ritenere quanto acquistò col suo lavoro, salvo l'usufrutto legale del padre (*peculium adventicium*). Oltre il *filiusfamilias*, persone libere e ingenue, stanno sotto la potestà domestica gli schiavi o servi. Lo schiavo è equiparato ad una cosa (*res mancipi*); ma non è senza personalità. Solo che come persona è oggetto di diritto altrui (*alieni iuris*). Egli è senza *connubium* e senza *commercium;* non può, cioè, sposare né possedere: il suo legame con altra donna (*contubernium*) è puramente naturale. Il padrone esercita su di lui un'autorità assoluta, che viene però limitata e addolcita col progresso dei tempi e gli influssi del Cristianesimo. Il padrone può però rinunciare alla sua potestà con la *manumissio*. Lo schiavo manomesso dicesi *liberto*. Egli conserva verso il suo manomissore, o patrono, degli obblighi di riverenza, giuridicamente sanzionati.

Il matrimonio romano è rigorosamente monogamico. Esso è scevro di qualsiasi formalità giuridica, e riposa soltanto sul consenso. Il quale consenso non è soltanto iniziale, ma continuo, e consiste nella volontà di formare un consorzio durevole di carattere etico: *affectus maritalis*. È celebre la definizione di Modestino: *nuptiae sunt coniunctio maris et foeminae et consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio*. La *conventio in manum*, l'atto cioè con cui la donna entra sotto la podestà del marito (mediante *confarreatio, coemptio, usus*), può accompagnare, come nell'antico diritto, il matrimonio: non appartiene alla sua essenza. Il matrimonio può essere preceduto da un impegno reciproco degli sposi a concludere le *iustae nuptiae:* gli sponsali (*sponsalia*). Ma questi non hanno effetto rigorosamente vincolativo, per il carattere etico del matrimonio. In occasione degli sponsali potevano farsi delle *donationes propter nuptias*. Carattere diverso ha la dote (*dos* o *res uxoria*) consistente in un apporto di beni che la moglie fa al marito per sostenere gli oneri del matrimonio (*ad sustinenda onera matrimonii*). Ogni legame fuori del matrimonio è proibito, anzi punito. È tollerato però il concubinato. Augusto, anzi, al fine di promuovere l'incremento demografico, riconobbe il concubinato come istituto giuridico. Esso è la convivenza con una donna di bassa condizione senza *affectio maritalis:* qualcosa di simile al matrimonio morganatico nel diritto germanico (v. oltre). Pel rimanente, il concubinato è sottoposto a tutte le condizioni del matrimonio. Il marito non può tenere più di una concubina, né una concubina oltre la moglie. Il matrimonio si scioglie (oltre che per la morte d'uno dei coniugi o per la perdita della capacità) per divorzio (*divortium* e *repudium*). Ragione del divorzio è il venir meno dell'*affectio maritalis*, che sta a base del matrimonio. I divorzi, rari un tempo, dilagarono durante l'impero, per la corruttela dei costumi. Da Costantino in poi, sotto l'influsso del Cristianesimo, l'abuso fu infrenato con disposizioni restrittive: finché Giustiniano non lo consentì, soltanto però nei casi di voto di castità o impotenza del marito. Fuori di questi casi il divorzio è punito. I coniugi divorziati sono costretti ad entrare in un convento e perdono tutti i loro beni a favore dei figli o degli altri parenti. In tal modo veniva difeso l'istituto della famiglia. Altre disposizioni miravano allo stesso scopo; basta ricordare quelle della *lex Iulia et Papia Poppaea* che, per favorire l'incremento demografico, permettono le seconde nozze, censurate dagli antichi costumi, e colpiscono di gravi sanzioni il celibato.

IV. *Famiglia germanico-medievale.* – Anche nell'antica Germania la famiglia, prima che una società economica e domestica, è una società politico-militare destinata a mantenere la pace all'interno e nei rapporti con i popoli esterni. Di qui una solidarietà attiva e passiva tra i famigliari: onde ognuno rispondeva delle malefatte degli altri, pagando il *guidrigildo*, ed era tenuto a vendicare, con la *faida*, le offese fatte ai consorti. I pericoli e le violenze dei tempi determinarono le famiglie a stringersi in gruppi più vasti o *consorterie*.

Il matrimonio è monogamico e fondato su basi etiche, accentuate più tardi dall'influsso dell'elemento cristiano. Esso avviene, presso i Germani primitivi, mediante ratto o compra. Con l'evolversi dei costumi, e l'opera della Chiesa, il contratto nuziale divenne simbolico, e la donna non fu più acquistata come cosa, ma come soggetto di diritto, e alla compra-vendita si sostituì un contratto di promessa di consegnare la donna come moglie (*traditio*). La promessa (*sponsali*) equivaleva al matrimonio; la consegna della sposa non aveva altro effetto che di perfezionarlo. La copula non aveva importanza. Non occorrevano altre formalità, fino al concilio di Trento.

Il matrimonio legittimo trasferisce il *mundio* dal padre al marito. Ma accanto al matrimonio vero e proprio (pagamento reale o simbolico, consegna della sposa) o col *mundio*, ve ne è un altro senza *mundio*. Tali il concubinato e il matrimonio morganatico. Il primo è un matrimonio senza *pretium*, e senza *dos*, o mediante ratto; l'altro è l'unione con persona di condizione inferiore, che non si sarebbe potuta condurre in moglie secondo il diritto. La donna, per quanto soggetta al marito, è circondata di stima e di affetto. In generale il sentimento germanico per la donna è elevato e puro. La sua idealizzazione produce il fenomeno della cavalleria. Le seconde nozze sono riprovate, d'accordo con le idee cristiane: per quanto più tardi la Chiesa finisca per tollerarle e permetterle. Il divorzio era ammesso non solo per *utriusque voluntas*, ma per volere unilaterale, o ripudio, del marito. Anche qui le idee cristiane finiscono per imporre la condanna del divorzio, proibito dalla legislazione carolingica. Il sistema dei rapporti patrimoniali tra coniugi differisce da quello romano. Presso i Germani è il marito che paga alla moglie la *dos* o *meta*, avanzo dell'antico prezzo di compra: senza di che non acquista il *mundio*.

Il padre esercita sui figli il *mundio*, che è potestà assoluta, simile alla *patria potestas* dei Romani, attenuata via via dallo ingentilirsi dei costumi e dall'opera civilizzatrice della Chiesa. Il patrimonio famigliare appartiene a tutti, è una specie di condominio tra tutti i membri della famiglia, e il padre non è che amministratore e usufruttuario. In tempo posteriore viene adottato l'istituto del peculio, sulla falsariga del diritto romano.

V. *La famiglia secondo la Chiesa.* – Nel Cristianesimo primitivo, dominato da preoccupazioni escatologiche e dal pensiero della salvazione dell'anima individuale, lo stato di castità è anteposto a quello matrimoniale, e la famiglia è tenuta in poco conto (*melius nubere quam uri*). Negli sviluppi ulteriori dell'idea cristiana, invece, il matrimonio riacquista tutta la sua importanza assurgendo a sacramento e a *sacramentum magnum* (San Paolo). La dottrina della sacramentalità tuttavia si maturò lentamente, mentre il principio immanente del matrimonio, secondo la Chiesa, fu l'indissolubilità (*quod Deus coniunxit homo non separet*) e quindi la condanna del divorzio. Del rimanente, la Chiesa attinse più al diritto germanico che al romano: e germanici sono i due principî della *desponsatio* e della *traditio*, ossia il principio della pubblicità e solennità della promessa (*sponsali*) e della tradizione.

Il diritto matrimoniale della Chiesa fu definito, in modo stabile, dal concilio di Trento (sess. XXIV, a. 1569). Questo decretò, stroncando ogni controversia, la sacramentalità; dichiarò il matrimonio indipendente dalla copula, poggiandolo sul consenso; abolì la distinzione tra sponsali *de praesenti et de futuro*, ammise i matrimoni clandestini, fermò la dottrina degli impedimenti dirimenti e impedienti, rimise la celebrazione del matrimonio nelle mani del parroco.

Oggi il diritto matrimoniale, secondo i canoni tridentini, è disciplinato dal *Codex iuris canonici* (Liber Tertius, Tit. VII). L'essenza della famiglia cristiana è scolpita nel can. 1013: § 1. *Matrimonii finis primarius est procreatio atque educatio prolis: secundarius mutuum auditorium et remedium concupiscentiae;* § 2. *Essentiales matrimonii proprietates sunt unitas ac indissolubilitas, quae in matrimonio christiano peculiarem obtinent firmitatem ratione sacramenti.*

VI. *Famiglia moderna.* – Il concetto moderno della famiglia si rifà dalla Rivoluzione francese e prende forma definitiva nella codificazione napoleonica. Le basi della nuova concezione sono due. Fermato il carattere accentratore etico ed autoritario dello stato moderno, la famiglia perde qualsiasi carattere politico, diviene un istituto di diritto privato: separata la Chiesa dallo Stato, la famiglia si vuota di qualsiasi carattere religioso e diviene una società laica. Il detto codice considerò il matrimonio come atto contrattuale, vincolato però a forme solenni, quali la pubblicità e l'intervento dell'ufficiale dello stato civile. Ammise sotto determinate condizioni il divorzio, già introdotto ai tempi della Rivoluzione, con la legge 20 settembre 1792. Segnò dei limiti alla podestà maritale, pur conservando al marito le qualità di capo della famiglia. Relativamente ai rapporti patrimoniali, rese facoltativo il sistema dotale, ma considerò come regime legale quello della comunione. Accordò la patria podestà al padre e alla madre, ma lasciò che fosse esercitata dal padre durante il matrimonio. Mantenne l'adozione ma la regolò restrittivamente. Interdisse la ricerca della paternità. In tema di diritto ereditario, abolì ogni privilegio, e chiamò alla successione legittima i discendenti, gli ascendenti, il coniuge superstite. Riconobbe la libertà di testare, salvo una quota di riserva a favore dei discendenti e degli ascendenti.

Con la Restaurazione si tornò più o meno al passato. Ma i principî del codice napoleonico — che fecero del matrimonio e della famiglia un'istituzione civile — furono trapiantati in Italia e improntarono, dopo l'unificazione, il codice civile del 1865.

Trionfato il principio separatistico, secondo la formula del Cavour, il matrimonio religioso rimase nettamente distinto dal matrimonio civile, il solo a cui la legge attribuì effetti giuridici. Agli sponsali venne tolto ogni carattere obbligatorio. Posto il matrimonio come atto puramente civile, furono stabilite condizioni essenziali per l'esistenza e per la validità di esso. Fu stabilita la disciplina delle opposizioni e delle nullità. La celebrazione fu sottoposta alla formalità delle pubblicazioni, tolte dal diritto canonico, della pubblicità, della presenza di due testimoni, e del ricevimento dell'atto da parte dell'ufficiale di stato civile del comune. Determinò i diritti e i doveri dei coniugi fra loro (coabitazione, fedeltà e assistenza) e specialmente del capo della famiglia, riservando a questi il diritto di autorizzazione maritale per determinati atti (poi abolito). Respinse il divorzio, ammettendo quale unico modo di scioglimento la morte di uno dei coniugi: adottò, a temperare il rigore dell'indissolubilità, la separazione personale, rimanendo fermo il vincolo coniugale. Fondò il diritto della patria podestà su basi etiche, spogliandolo di qualunque carattere politico, e lo attribuì a entrambi i genitori pur riserbandone di regola l'esercizio al padre. Conferì ai genitori il diritto di amministrazione e di usufrutto legale sui beni dei figli minori. Distinse i figli in legittimi, naturali, incestuosi e adulterini, riserbando a questi ultimi il semplice diritto agli alimenti. Vietò la ricerca della paternità, salvo i casi di ratto e di stupro violento. Conservò l'istituto dell'adozione, della tutela e della cura, dell'emancipazione. Circa i rapporti patrimoniali tra coniugi, ammise i regimi della dote e della comunione dei beni: in mancanza di stipulazione dispose che valesse il sistema della separazione. Nella successione seguì in generale il codice francese, distinguendo tra successione intestata e testata, attribuendo, nell'un caso e nell'altro, una quota al coniuge superstite. Riservò, in omaggio all'antica comproprietà famigliare, una quota di eredità o porzione legittima ai discendenti e ascendenti legittimi.

Il codice civile italiano, opera di saggezza giuridica e di esemplare tecnica legislativa, ha resistito, salvo poche modifiche, fino al 1939.

Notiamo, tra le deroghe sopravvenute, la limitazione al sesto grado delle successioni dei prossimi congiunti, in virtù della legge 16 novembre 1916; l'abolizione dell'autorizzazione maritale, in virtù della legge 17 luglio 1919; infine la nuova disciplina del matrimonio, per effetto del Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929, tra lo Stato italiano e il Vaticano, reso esecutivo con la legge 27 maggio 1929, n. 810. Giusta le nuove norme vengono riconosciuti al matrimonio religioso sacramentale anche effetti civili; parimenti le cause matrimoniali vengono devolute alla competenza dell'autorità ecclesiastica, e le relative sentenze fanno stato quando siano state dichiarate esecutive dall'autorità civile.

La successiva legge 24 giugno 1929, n. 1159, stabilisce norme per dare efficacia civile ai matrimoni religiosi dei culti acattolici.

Le mutate condizioni della società dopo la guerra, specialmente dopo l'instaurazione del Fascismo, hanno resa necessaria la riforma dei codici di diritto privato: e nel luglio 1939 è entrato in vigore il libro primo del nuovo codice civile. In questo le maggiori innovazioni riguardano il regime patrimoniale della società domestica con l'estensione del sistema della comunione anche agli acquisti e con l'istituzione di un patrimonio famigliare autonomo e intangibile. Altra novità è il trattamento più umano fatto ai figli naturali, e l'accentramento, in fatto di tutela, dei poteri di direzione e di vigilanza nel giudice pupillare.

Avvenire della famiglia. – Esposti i lineamenti, e le basi principali, dell'evoluzione della famiglia resta da accennare al suo valore spirituale e al suo avvenire.

Dall'esistenza della famiglia, certa e mai smentita, nel corso della storia (mentre problematica rimane l'ipotesi della promiscuità non solo nella preistoria ma nello stato selvaggio dell'umanità attuale) deriva la necessità di essa. La famiglia non è un'istituzione artificiale, o di creazione volontaria, bensì rappresenta una condizione naturale dell'umanità dalla prima coppia fino alle forme più recenti. Essa rappresenta la prima esistenza sociale ed etica dell'uomo. Nella famiglia l'uomo supera il suo egoismo individuale, apprende la lingua, e perciò si lega alla patria e alla tradizione, alla storia, forma il carattere, imparando ad obbedire e comandare, è avviato alla religione. La famiglia come ordinamento politico *in nuce*, con le sue leggi, i suoi costumi, il suo capo, i diritti e doveri reciproci tra i componenti, è l'antecedente non solo storico ma ideale dello stato. Essa non è soltanto la cellula, bensì il tipo, da cui si sviluppa e su cui si plasma la società politica e nazionale: lo stato. Per ciò stesso che la

famiglia prepara lo stato, deve inquadrarsi in esso, ed essergli subordinata. Essa non può né deve sostituire lo stato; ma lo stato non può né deve abolire e sopprimere la famiglia. I teologi insegnano che la famiglia è società «imperfetta», in confronto allo stato che è società «perfetta». Ed è imperfetta perché ha bisogno dello stato per esistere e raggiungere i suoi fini; mentro lo stato è perfetto perché ha in sé i mezzi necessari per effettuare i suoi fini e non ha bisogno di essere integrato in una società superiore. In realtà, anche lo stato, benché organismo indipendente, ha bisogno della famiglia, in quanto trova in essa, più che nell'individuo isolato, la sua sostanza. Soltanto dove l'organismo famigliare è sano e forte, lo stato è durevole, saldo, monolitico. Lo stato deve dunque difendere e potenziare la famiglia, pur affermando su di essa la sua assoluta sovranità, invece di deprimerla e sopprimerla. Erronee, anzi aberranti, sono dunque quelle tendenze che mirano a dissolvere la famiglia nello stato.

A questa corrente appartengono le teorie comuniste o anarchiche. Vi è chi vorrebbe sostituire alla famiglia un matrimonio di stato o meglio un'unione sessuale controllata dallo stato. Questo assegnerebbe a ogni cittadino la sua donna, secondo criteri eugenetici, sorveglierebbe perfino il coito, s'impadronirebbe, per allevarli ed educarli, dei figli appena nati. È la dottrina sostenuta da Platone nella *Repubblica* (per quanto limitata alla classe dei guerrieri e poi disdetta nelle *Leggi*, professata dall'Enfantin, dal Saint-Simon, ecc.).

Qualche altro vorrebbe reintegrare, al posto del matrimonio monogamico, la poligamia e la poliandria (Fourier).

La tendenza più diffusa tra gli anarchici è però quella del «libero amore», per cui i rapporti sessuali tra uomo e donna sarebbero esenti da ogni legge e lasciati alla libertà e al capriccio degli interessati (Bebel, Tucker, Morris, Grave, ecc.). Una forma di amore libero è il cosiddetto «matrimonio collettivo» o *complex marriage*. Esso consiste — naturalmente in seno a gruppi poco numerosi — in ciò che ciascun membro della comunità può domandare ad ogni membro di sesso diverso di entrare in rapporti sessuali. (È una forma praticata dalla comunità dei «perfezionisti» di Oneida e Wallingford nel Nord America).

Una forma di amore libero («amore libero registrato» è stato detto) è stato il matrimonio nell'U R. S. S. Esso consiste nella libera e volontaria convivenza di due persone accompagnata dalla dichiarazione, avanti un funzionario, di voler entrare reciprocamente in relazioni sessuali. Parimenti il divorzio si perfeziona col dichiarare, senza altre formalità, avanti allo stesso funzionario, di voler interrompere le relazioni. È ammessa una presunzione di paternità; con relativi obblighi, contro chi ebbe relazione con la donna: e se vi è dubbio fra più paternità, la legge attribuisce più padri legali allo stesso figlio. Fu pure codificato il diritto della donna all'aborto, oggi però abolito.

Bastano questi dati per porre in risalto l'abisso che separa la concezione fascista della famiglia da quella bolscevica e da altre consimili. Per il Fascismo la famiglia è caposaldo dello stato e va difesa ad ogni costo dai pericoli che la minacciano. Una famiglia sana, che abbia come fine la procreazione e l'educazione dei figli, è condizione di una sana, forte e granitica esistenza dello stato. E l'ideale della famiglia sana è quello della famiglia romana (spogliata, naturalmente, di ogni avanzo di sovranità politica) e cristiana fondata sul matrimonio monogamico e indissolubile. Lo stato italiano dà la massima protezione, per ragioni umane e demografiche, agli illegittimi, ma difende con tutti i mezzi la famiglia legittima. A tale concetto si ispirano i premi di nuzialità e natalità, le sanzioni contro il celibato, le rigorose misure esistenti nel codice penale contro l'inosservanza dei doveri famigliari, le recenti disposizioni che vietano, ai fini della tutela razziale, le mescolanze con genti di colore; e, in ultimo, l'istituzione dei prestiti familiari.

BIBL.: J. Bachofen, *Das Mutterrecht*, Stoccarda 1861; J. Morgan, *System of consanguineity and affinity of the human family*, Washington 1870; id., *Ancient Society*, Londra 1877; J. F. Mac Lennan, *Studies in Ancient History*, Londra 1866-96; H. Spencer, *Principes de sociologie*, trad. francese, Parigi 1891, vol. II; A. H. Post, *Grundriss der ethnologischen Jurisprudenz*, Oldenburg 1894-95; E. Grosse, *Die Formen der Familie und die Formen der Wirtschaft*, Friburgo 1896; Wundt, *Elemente der Völkerpsychologie*, Lipsia 1912; Westermarck, *The history of human Marriage*, 5ª ediz., Londra 1921; F. Graebner, *Kulturkreise und Kulturschichten*, in *Zeitschr. für Ethn.*, XXXVII, Berlino 1905; id., *Die Methode der Ethnologie*, Heidelberg 1911; W. Koppers, *Völker und Kulturen*, Ratisbona 1925; Fustel de Coulanges, *La cité antique*, trad. italiana, Firenze 1924; E. Rohde, *Psyche*, trad. italiana, Bari 1916; G. De Sanctis, *Storia della repubblica ateniese*, Torino 1912; V. Arangio-Ruiz, *Persona e famiglia nel diritto dei Papiri*, Milano 1930; E. Albertario, *Ancora sugli elementi postgaiani nelle Ist. di Gaio*, in *Rend. Ist. Lomb.*, LXI, 1928; P. Bonfante, *Teorie vecchie e nuove sulle formazioni sociali primitive*, in *Scritti gen. vari*, 1915; id., *Corso di diritto romano*, I, *Diritto di famiglia*, Roma 1923; F. Schupfer, *La famiglia secondo il diritto romano*, Verona 1898; G. Brichetti, *La natura originaria della famiglia romana nella tradizione giur. ital.*, in *Riv. di sociologia*, 1921; H. Maine, *Ancient Law*, Londra 1891; A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, Torino 1894; G. Salvioli, *Manuale di Storia del diritto italiano*, Torino 1899; A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1930; B. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Lipsia 1926-1928; P. Villari, *La famiglia e lo Stato nella storia italiana*, Milano 1868; Masci, *La famiglia*, Lanciano 1884; A. Oriani, *Matrimonio*, Firenze 1886; Cathrrein, *Filosofia morale*, trad. it. 1920, vol. II; id., *Il problema femminile*, trad. it. 1910; H. Treitschke, *La politica*, traduzione italiana, 1918, I; A. Labriola, *Contributo agli studi sulla società famigliare*, Roma 1904; C. Brini, *Il concetto di famiglia nel diritto civile italiano*, Bologna 1880; C. Lessona, *Famiglia*, in *Encicl. gen. it.*; A. Cicu, *Il diritto di famiglia*, Roma 1924; P. Janet, *La famille*, Parigi 1855; G. Renard, *L'Institution*, Parigi 1933; Keyserling, *La vie intime*, Parigi 1933.

G. Maggiore

FASCIODA. – Località del Sudan Anglo-Egiziano resa famosa dall'incidente militare e diplomatico tra Inghilterra e Francia per il possesso dell'alta valle del Nilo (19 settembre 1898), episodio del dissidio fra gli africanisti francesi che tendevano a creare un impero africano francese dall'alto Ubanghi a Gibuti, e gli africanisti inglesi che tendevano ad assicurare alla Gran Bretagna la continuità territoriale fra l'Egitto e il Sudafrica.

In seguito alla rivolta sudanese del Mahdi (1881), il governo inglese ordinava la ritirata delle sue truppe da Khartum, ritirata che culminava col massacro del generale Gordon e della guarnigione britannica (26 gennaio 1885). Gladstone, capo del governo inglese, dichiarava ai Comuni (11 maggio 1885) che la frontiera dell'Egitto era attestata a Uadi Halfa sul Nilo. Fra il 1885 e il 1896 il Sudan rimaneva sottratto al dominio egiziano. Ma l'Inghilterra non rinunciava a quell'immenso territorio africano, e per salvaguardare i territori abbandonati da qualsiasi ingerenza delle potenze coloniali stipulava (1º luglio 1890) una convenzione con la Germania in forza della quale le veniva riservato l'alto Nilo «sino ai confini dell'Egitto». E poiché si trattava precipuamente di arrestare l'espansione francese verso l'alto Nilo, il governo inglese stipulava con lo stato indipendente del Congo un trattato per uno scambio di territori: con questo trattato l'Inghilterra si assicurava un corridoio fra l'Uganda e la Rhodesia, garantendosi così la continuità territoriale dall'Egitto al Sudafrica; e a sua volta cedeva allo stato del Congo sulla riva sinistra del Nilo alcuni territori dal lago Alberto ad un punto che doveva esser fissato a nord di Fascioda. Il trattato anglo-congolese determinava energiche proteste da parte della Germania, la quale in possesso del Tanganika, con il corridoio fra l'Uganda e la Rhodesia, perdeva il contatto con il Congo; e della Francia, la quale con la cessione di Bahr el-Ghazab al Congo vedeva ostacolata la sua espansione dall'Ubanghi all'alto Nilo. La protesta francese presso lo stato del Congo aveva per risultato la cessione di Bahr el-Ghazab da parte del Congo alla Francia. Il successo diplomatico francese suscitava vive apprensioni a Londra e dalla discussione avvenuta il 28 marzo 1895 alla Camera dei comuni appariva evidente che l'Inghilterra era decisa ad impedire a qualunque costo l'avanzata della Francia nelle regioni dell'alto Nilo. Un anno dopo nel luglio 1896 una spedizione francese al comando del capitano Marchand si spostava da Loango e dopo una marcia di due anni (luglio 1898) raggiungeva Fascioda.

Intanto durante la contesa diplomatica franco-inglese il governo di Londra organizzava la spedizione a sud dell'Egitto. Il 12 marzo 1896 sir Herbert Kitchener marciava su Dongola dove entrava il 22 settembre 1896; nel settembre 1897 cadeva Berber, nell'aprile 1898 Metemma e nel settembre dello stesso anno Omdurman: il 19 settembre 1898 Kitchener entrava in Fascioda innalzando la bandiera inglese accanto a quella francese. Ormai Francia e Inghilterra si trovavano di fronte sull'alto Nilo e la questione doveva essere rapidamente risolta. Dal settembre 1898 al marzo 1899 la questione si agitò fra i due governi e sembrò che dovesse sboccare nella guerra. L'Inghilterra si dimostrò irremovibile e

decisa a tutto, e la Francia, costretta a scegliere fra una guerra alla Gran Bretagna e la rinuncia al suo sogno africano, finì col richiamare il capitano Marchand. La soluzione dell'incidente di Fascioda, sebbene avesse evitato una guerra disastrosa, fu considerata in Francia come una umiliazione; tuttavia essa portò ad un generale regolamento dei rapporti coloniali. Con la dichiarazione del 21 marzo 1899 la Francia riconosceva all'Inghilterra tutto il bacino dell'alto Nilo, e l'Inghilterra riconosceva alla Francia il possesso dell'Uadai che consacrava l'unità del suo impero nordafricano. U. Nani

FASCIO LITTORIO. – Due tradizioni erano diffuse a Roma sull'origine del fascio: una lo riteneva autoctono, un'altra lo ricollegava all'Etruria fissandone poi in età tarda la provenienza da Vetulonia; tale tradizione sarebbe confermata dalla scoperta fatta nella necropoli vetuloniese di una insegna antichissima di ferro formata da una bipenne infissa in un fascio di verghe. Questo cimelio, che è ora nel Museo archeologico di Firenze, deve essere datato nella seconda metà del VII secolo a. Cr. ed è il più antico fascio che si conosca.

Secondo Livio e Dionigi i capi della dodecapoli etrusca avrebbero avuto diritto a 12 fasci corrispondenti alle 12 città federate; però i monumenti che rappresentano magistrati etruschi accompagnati da littori sono tutti di età romana e risalgono al massimo al III secolo a. Cr.

A Roma il fascio sarebbe passato in età assai antica e forse è da accettare la tradizione che ne fissa la venuta durante il periodo di influenza o dominazione etrusca sull'Urbe (Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo). Esso è certamente anteriore alla Repubblica perché le fonti lo considerano come attributo regio passato poi ai magistrati supremi repubblicani.

Il fascio romano (*fascis*) quale è riprodotto in una serie ricchissima di monumenti e quale lo descrivono le fonti, è costituito da un certo numero variabile di verghe (*virgae*) di olmo o betulla e da una scure (*securis*) assicurate a un bastone che ne costituisce il nucleo e ne forma l'impugnatura. Esso è alto da un metro a un metro e mezzo.

Il numero e la grossezza delle verghe decresce dalla epoca repubblicana alla imperiale in cui esse perdono la loro funzione di strumento di giustizia.

La legatura è fatta con una correggia di cuoio rosso per mezzo di avvolgimenti orizzontali alternati da passaggi obliqui o incrociati; essa procede dal basso in alto lasciando in alto un cappio per appendere il fascio.

La scure è sempre collocata nella parte inferiore del fascio; il suo manico termina in un pomo a testa umana o di animale; la lama è di forma varia, quasi sempre inguainata in una custodia di pelle che serve a conservarla e a proteggere il littore.

I littori sono funzionari subalterni della categoria degli *apparitores* che rimanevano in carica a vita ed erano riuniti in corporazioni. Essi portavano sempre lo stesso genere di abito indossato dal magistrato; erano vestiti di toga a Roma e indossavano al campo il *sagum* rosso sopra la tunica.

L'etimologia della parola littore è probabilmente da *licere*, cioè citare, far comparire il reo dinanzi al magistrato. Il fascio era poi usato come strumento di giustizia: le verghe servivano per le pene minori, la scure per la pena capitale.

Originariamente il magistrato poteva esercitare la giustizia a discrezione; poi il suo potere fu limitato al territorio fuori della città e solo allora i suoi fasci potevano portare la scure; i fasci con la scure potevano anche essere introdotti in città, in occasione del trionfo e quando occorreva punire un delitto di parricidio; in questo caso l'esecuzione, affidata ai littori, aveva luogo nel Foro.

Per i delitti privati il magistrato, e quindi i littori, non intervenivano.

Oltre che strumento di giustizia il fascio era l'insegna del magistrato che l'amministrava e poi prese il significato generico di insegna di potere.

Accompagnando il magistrato i littori procedevano allineati tenendo il fascio sulla spalla sinistra e un bastone nella destra con cui allontanavano la folla; essi non abbandonavano il magistrato in nessuna circostanza.

Il fascio era adorno di alloro in occasione di vittorie e quando il magistrato era proclamato *imperator*; i fasci dell'imperatore erano sempre laureati; il lauro è però comune anche nei fasci dei magistrati inferiori.

Nei funerali il fascio si portava rovesciato.

Il littore, oltre che ministro di giustizia, era anche apportatore di libertà: quando uno schiavo era proclamato libero il littore del magistrato che presiedeva la cerimonia lo toccava con una speciale verghetta (*vindicta* o *festuca*) alla presenza del magistrato stesso e del padrone, pronunciando una formula rituale.

Oltre a quelli dell'imperatore e dei magistrati vi erano altre due categorie di littori: quelli *curiatii* che pare fossero di spettanza del pontefice massimo e che convocavano il popolo nei comizi e quelli dei vicomagistri che annunziavano le feste religiose da loro indette.

Il numero dei fasci spettanti a ciascun magistrato era rigorosamente stabilito: sappiamo dalle fonti che il re ne aveva 24 (le fonti che attestano che i fasci reali erano 12 pare si riferiscano a un periodo più antico); il dittatore 24, i consoli 12, il pretore 6 (nella provincia ove esercitava la pretura). I promagistrati avevano lo stesso numero di fasci dei magistrati corrispondenti se il loro grado era però equivalente (p. es. gli ex-pretori che fungevano da proconsoli non ne avevano 12 ma 6). L'imperatore aveva 12 fasci con l'attributo perenne dell'alloro; Augusto e Domiziano ne ebbero anche 24. I magistrati municipali, gli *augustales*, i *seviri* avevano fasci più piccoli e privi di scure.

Dopo la caduta dell'impero romano, il fascio sparisce, per risorgere, come tanti ricordi, col rifiorire degli studi umanistici, adorna figure simboliche dell'autorità statale e delle virtù pregiate dei magistrati; compare perfino negli stemmi gentilizi (card. Mazzarino). Nuova voga ebbe nella rivoluzione francese e negli stati italiani da essa sorti, ma era di forma ibrida e la scure divenne un'alabarda nel mezzo delle verghe. Comparve poi talvolta nei fasti del nostro Risorgimento per indicare unità e libertà.

Risorse come simbolo augusto nazionale quando Benito Mussolini lo adottò per insegna del movimento da lui fondato. Il fascio romano ricostituito da Giacomo Boni nella sua forma originaria quale appare in tanti monumenti della antichità, con la particolare caratteristica della scure unita alle verghe all'esterno, verso la estremità inferiore, tenuta da legami di cuoio, è l'insegna del Partito nazionale fascista. Con il trionfo del Fascismo si è associato alla Croce di Savoia ed è divenuto l'impresa dell'Italia imperiale. G. Q. Giglioli

FASCISMO. – Movimento politico e insieme nuova concezione di vita, il Fascismo è stato creato in Italia da Benito Mussolini e sotto la Sua guida è divenuto una forza viva e perenne nella storia del mondo. Il sistema ideale che è alla sua base è stato fissato dal Duce, nella trattazione *Dottrina politica e sociale del Fascismo*, pubblicata nell'*Enciclopedia italiana* e preposta allo statuto del Partito nazionale fascista.

I. Dottrina politica e sociale

Quando, nell'ormai lontano marzo del 1919, dalle colonne del *Popolo d'Italia* io convocai a Milano i superstiti interventisti-intervenuti, che mi avevano seguito sin dalla costituzione dei Fasci d'azione rivoluzionaria (avvenuta nel gennaio del 1915), non c'era nessuno specifico piano dottrinale nel mio spirito. Di una sola dottrina io recavo l'esperienza vissuta: quella del socialismo dal 1903-04 sino all'inverno del 1914: circa un decennio. Esperienza di gregario e di capo, ma non esperienza dottrinale. La mia dottrina, anche in quel periodo, era stata la dottrina dell'azione. Una dottrina univoca, universalmente accettata, del socialismo non esisteva più sin dal 1905, quando cominciò in Germania il movimento revisionista facente capo al Bernstein e per contro si formò, nell'altalena delle tendenze, un movimento di sinistra rivoluzionario, che in Italia non uscì mai dal campo delle frasi, mentre, nel socialismo russo, fu preludio del

bolscevismo. Riformismo, rivoluzionarismo, centrismo, di questa terminologia anche gli echi sono spenti, mentre nel grande fiume del Fascismo troverete i filoni che si dipartirono dal Sorel, dal Peguy, dal Lagardelle del *Mouvement Socialiste* e dalla coorte dei sindacalisti italiani, che tra il 1904 e il 1914 portarono una nota di novità nell'ambiente socialistico italiano, già svirilizzato e cloroformizzato dalla fornicazione giolittiana, con le *Pagine libere* di Olivetti, *La lupa* di Orano, il *Divenire sociale* di Enrico Leone.

Nel 1919, finita la guerra, il socialismo era già morto come dottrina: esisteva solo come rancore, aveva ancora una sola possibilità, specialmente in Italia, la rappresaglia contro coloro che avevano voluto la guerra e che dovevano «espiarla». Il *Popolo d'Italia* recava nel sottotitolo «quotidiano dei combattenti e dei produttori». La parola «produttori» era già l'espressione di un indirizzo mentale. Il Fascismo non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino: nacque da un bisogno di azione e fu azione; non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito e movimento. Il nome che io diedi all'organizzazione, ne fissava i caratteri. Eppure chi rilegga, nei fogli ormai gualciti dell'epoca, il resoconto dell'adunata costitutiva dei Fasci italiani di combattimento, non troverà una dottrina, ma una serie di spunti, di anticipazioni, di accenni, che, liberati dall'inevitabile ganga delle contingenze, dovevano poi, dopo alcuni anni, svilupparsi in una serie di posizioni dottrinali, che facevano del Fascismo una dottrina politica a sé stante, in confronto di tutte le altre e passate e contemporanee. «Se la borghesia, dicevo allora, crede di trovare in noi dei parafulmini si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro... Vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva, anche per convincerle che non è facile mandare avanti una industria o un commercio... Combatteremo il retroguardismo tecnico e spirituale... Aperta la successione del regime noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre; se il regime sarà superato saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Il diritto di successione ci viene perché spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria. L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare, vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi... Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna alle corporazioni. Non importa!... Vorrei perciò che l'assemblea accettasse le rivendicazioni del sindacalismo nazionale dal punto di vista economico...».

Non è singolare che sin dalla prima giornata di Piazza San Sepolcro risuoni la parola «corporazione» che doveva, nel corso della Rivoluzione, significare una delle creazioni legislative e sociali alla base del regime?

Gli anni che precedettero la marcia su Roma, furono anni durante i quali le necessità dell'azione non tollerarono indagini o complete elaborazioni dottrinali. Si battagliava nelle città e nei villaggi. Si discuteva, ma — quel ch'è più sacro e importante — si moriva. Si sapeva morire. La dottrina, bell'e formata, con divisione di capitoli e paragrafi e contorno di elucubrazioni, poteva mancare; ma c'era a sostituirla qualche cosa di più decisivo: la fede. Purtuttavia, a chi rimemori sulla scorta dei libri, degli articoli, dei voti dei congressi, dei discorsi maggiori e minori, chi sappia indagare e scegliere, troverà che i fondamenti della dottrina furono gettati mentre infuriava la battaglia. È precisamente in quegli anni, che anche il pensiero fascista si arma, si raffina, procede verso una sua organizzazione. I problemi dell'individuo e dello stato; i problemi dell'autorità e della libertà; i problemi politici e sociali e quelli più specificatamente nazionali; la lotta contro le dottrine liberali, democratiche, socialistiche, massoniche, popolaresche fu condotta contemporaneamente alle «spedizioni punitive». Ma poiché mancò il «sistema» si negò dagli avversari in malafede al Fascismo ogni capacità di dottrina, mentre la dottrina veniva sorgendo, sia pure tumultuosamente, dapprima sotto l'aspetto di una negazione violenta e dogmatica, come accade di tutte le idee che esordiscono, poi sotto l'aspetto positivo di una costruzione, che trovava, successivamente negli anni 1926, '27 e '28, la sua realizzazione nelle leggi e negli istituti del regime.

Il Fascismo è oggi nettamente individuato non solo come regime ma come dottrina. Questa parola va interpretata nel senso che oggi il Fascismo, esercitando la sua critica su sé stesso e sugli altri, ha un suo proprio inconfondibile punto di vista, di riferimento, e quindi di direzione, dinnanzi a tutti i problemi che angustiano, nelle cose o nelle intelligenze, i popoli del mondo.

Anzitutto il Fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a sé stesso, nell'alternativa della vita e della morte. Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al Fascismo così come estranee allo spirito del Fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possano avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovono a tempesta il cuore dei popoli. Questo spirito antipacifista, il Fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui. L'orgoglioso motto squadrista «me ne frego», scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiano. Così il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista: la vita che deve essere alta e piena: vissuta per sé, ma soprattutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri.

La politica «demografica» del regime è la conseguenza di queste premesse. Anche il fascista ama infatti il suo prossimo, ma questo «prossimo» non è per lui un concetto vago e inafferrabile: l'amore per il prossimo non impedisce le necessarie educatrici severità e ancora meno le differenziazioni e le distanze. Il Fascismo respinge gli abbracciamenti universali e, pur vivendo nella comunità dei popoli civili, li guarda vigilante e diffidente negli occhi, li segue nei loro stati d'animo e nella trasformazione dei loro interessi né si lascia ingannare da apparenze mutevoli e fallaci.

Una siffatta concezione della vita porta il Fascismo a essere la negazione recisa di quella dottrina che costituì la base del socialismo cosiddetto scientifico o marxiano: la dottrina del materialismo storico, secondo il quale la storia delle civiltà umane si spiegherebbe soltanto con la lotta d'interessi fra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e strumenti di produzione. Che le vicende dell'economia (scoperte di materie prime, nuovi metodi di lavoro, invenzioni scientifiche) abbiano una loro importanza, nessuno nega; ma che esse bastino a spiegare la storia umana escludendone tutti gli altri fattori, è assurdo: il Fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico, lontano o vicino, agisce. Negato il materialismo storico, per cui gli uomini non sarebbero che comparse della storia, che appaiono e scompaiono alla superficie dei flutti, mentre nel profondo si agitano e lavorano le vere forze direttrici, è negata anche la lotta di classe, immutabile e irreparabile, che di questa concezione economicistica della storia è la naturale figliazione, e soprattutto è negato che la lotta di classe sia l'agente preponderante delle trasformazioni sociali. Colpito il socialismo in questi due capisaldi della sua dottrina, di esso non resta allora che l'aspirazione sentimentale, antica come l'umanità, a una convivenza sociale nella quale siano alleviate le sofferenze e i dolori della più

umile gente. Ma qui il Fascismo respinge il concetto di «felicità» economica, che si realizzerebbe socialisticamente e quasi automaticamente a un dato momento dell'evoluzione dell'economia, con l'assicurare a tutti il massimo di benessere. Il Fascismo nega il concetto materialistico di «felicità» come possibile e lo abbandona agli economisti della prima metà del '700; nega cioè l'equazione benessere = felicità che convertirebbe gli uomini in animali di una cosa sola pensosi: quella di essere pasciuti e ingrassati, ridotti, quindi, alla pura e semplice vita vegetativa.

Dopo il socialismo, il Fascismo batte in breccia tutto il complesso delle ideologie democratiche e le respinge, sia nelle loro premesse teoriche, sia nelle loro applicazioni o strumentazioni pratiche. Il Fascismo nega che il numero, per il semplice fatto di essere numero, possa dirigere le società umane; nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica; afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale. Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze talora irresponsabili e segrete. La democrazia è un regime senza re, ma con moltissimi re talora più esclusivi, tirannici e rovinosi che un solo re che sia tiranno. Questo spiega perché il Fascismo, pur avendo prima del 1922, per ragioni di contingenza, assunto un atteggiamento di tendenzialità repubblicana, vi rinunciò prima della marcia su Roma, convinto che la questione delle forme politiche di uno stato non è, oggi, preminente e che studiando nel campionario delle monarchie passate e presenti, risulta che monarchia e repubblica non sono da giudicare sotto la specie dell'eternità, ma rappresentano forme nelle quali si estrinseca l'evoluzione politica, la storia, la tradizione, la psicologia di un determinato paese. Ora il Fascismo supera l'antitesi monarchia-repubblica sulla quale si attardò il democraticismo, caricando la prima di tutte le insufficienze, e apologizzando l'ultima come regime di perfezione. Ora s'è visto che ci sono repubbliche intimamente reazionarie o assolutistiche, e monarchie che accolgono le più ardite esperienze politiche e sociali.

«La ragione, la scienza, diceva Renan, che ebbe delle illuminazioni prefasciste, in una delle sue Meditazioni filosofiche, sono dei prodotti dell'umanità, ma volere la ragione direttamente per il popolo e attraverso il popolo è una chimera. Non è necessario per l'esistenza della ragione che tutto il mondo la conosca. In ogni caso se tale iniziazione dovesse farsi non si farebbe attraverso la bassa democrazia, che sembra dover condurre all'estinzione di ogni cultura difficile, e di ogni più alta disciplina. Il principio che la società esiste solo per il benessere e la libertà degli individui che la compongono non sembra essere conforme ai piani della natura, piani nei quali la specie solo è presa in considerazione e l'individuo sembra sacrificato. È da fortemente temere che l'ultima parola della democrazia così intesa (mi affretto a dire che si può intendere anche diversamente) non sia uno stato sociale nel quale una massa degenerata non avrebbe altra preoccupazione che godere i piaceri ignobili dell'uomo volgare».

Fin qui Renan. Il Fascismo respinge nella democrazia l'assurda menzogna convenzionale dell'egualitarismo politico e l'abito dell'irresponsabilità collettiva e il mito della felicità e del progresso indefinito. Ma, se la democrazia può essere diversamente intesa, cioè se democrazia significa non respingere il popolo ai margini dello stato, il Fascismo poté da chi scrive essere definito una «democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria».

Di fronte alle dottrine liberali, il Fascismo è in atteggiamento di assoluta opposizione, e nel campo della politica e in quello dell'economia. Non bisogna esagerare, a scopi semplicemente di polemica attuale, l'importanza del liberalismo nel secolo scorso, e fare di quella che fu una delle numerose dottrine sbocciate in quel secolo, una religione dell'umanità per tutti i tempi presenti e futuri. Il liberalismo non fiorì che per un quindicennio. Nacque nel 1830 come reazione alla Santa Alleanza che voleva respingere l'Europa al pre-'89, ed ebbe il suo anno di splendore nel 1848, quando anche Pio IX fu liberale. Subito dopo cominciò la decadenza. Se il '48 fu un anno di luce e di poesia, il '49 fu un anno di tenebre e di tragedia. La repubblica di Roma fu uccisa da un'altra repubblica, quella di Francia. Nello stesso anno, Marx lanciava il vangelo della religione del socialismo, col famoso Manifesto dei comunisti. Nel 1851 Napoleone III fa il suo illiberale colpo di stato e regna sulla Francia fino al 1870, quando fu rovesciato non da un moto di popolo, ma in seguito a una disfatta militare fra le più grandi che conti la storia. Il vittorioso è Bismarck, il quale non seppe mai dove stesse di casa la religione della libertà e di quali profeti si servisse. È sintomatico che un popolo di alta civiltà, come il popolo tedesco, abbia ignorato in pieno, per tutto il sec. XIX, la religione della libertà. Non c'è che una parentesi. Rappresentata da quello che è stato chiamato il «ridicolo parlamento di Francoforte», che durò una stagione. La Germania ha raggiunto la sua unità nazionale al di fuori del liberalismo, contro il liberalismo, dottrina che sembra estranea all'anima tedesca, anima essenzialmente monarchica, mentre il liberalismo è l'anticamera storica e logica dell'anarchia. Le tappe dell'unità tedesca sono le tre guerre del'64, '66, '70, guidate da «liberali» come Moltke e Bismarck. Quanto all'unità italiana, il liberalismo vi ha avuto una parte assolutamente inferiore all'apporto dato da Mazzini e da Garibaldi che liberali non furono. Senza l'intervento dell'illiberale Napoleone, non avremmo avuto la Lombardia, e senza l'aiuto dell'illiberale Bismarck a Sadowa e a Sedan, molto probabilmente non avremmo avuto, nel'66, la Venezia; e nel 1870 non saremmo entrati a Roma. Dal 1870 al 1915, corre il periodo nel quale gli stessi sacerdoti del nuovo credo accusano il crepuscolo della loro religione: battuta in breccia dal decadentismo nella letteratura, dall'attivismo nella pratica. Attivismo: cioè nazionalismo, futurismo, Fascismo. Il secolo «liberale» dopo avere accumulato un'infinità di nodi gordiani, cerca di scioglierli con l'ecatombe della guerra mondiale. Mai nessuna religione impose così immane sacrificio. Gli dei del liberalismo avevano sete di sangue? Ora il liberalismo sta per chiudere le porte dei suoi templi deserti perché i popoli sentono che il suo agnosticismo nell'economia, il suo indifferentismo nella politica e nella morale condurrebbe, come ha condotto, a sicura rovina gli stati. Si spiega con ciò che tutte le esperienze politiche del mondo contemporaneo sono antiliberali ed è supremamente ridicolo volerle perciò classificare fuori della storia; come se la storia fosse una bandita di caccia riservata al liberalismo e ai suoi professori, come se il liberalismo fosse la parola definitiva e non più superabile della civiltà.

Le negazioni fasciste del socialismo, della democrazia, del liberalismo, non devono tuttavia far credere che il Fascismo voglia respingere il mondo a quello che esso era prima di quel 1789, che viene indicato come l'anno di apertura del secolo demo-liberale. Non si torna indietro. La dottrina fascista non ha eletto a suo profeta de Maistre. L'assolutismo monarchico fu, e così pure ogni ecclesiolatria. Così «furono» i privilegi feudali e la divisione in caste impenetrabili e non comunicabili fra di loro. Il concetto di autorità fascista non ha niente a che vedere con lo stato di polizia. Un partito che governa totalitariamente una nazione, è un fatto nuovo nella storia. Non sono possibili riferimenti e confronti. Il Fascismo, dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche, democratiche, trae quegli elementi che hanno ancora un valore di vita. Mantiene quelli che si potrebbero dire i fatti acquisiti della storia, respinge tutto il resto, cioè il concetto di una dottrina buona per tutti i tempi e per tutti i popoli. Ammesso che il sec. XIX sia stato il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia, non è detto che anche il sec. XX debba essere il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia. Le dottrine politiche passano, i popoli restano. Si può pensare che questo sia il secolo dell'autorità, un secolo di «destra», un secolo

fascista; se il XIX fu il secolo dell'individuo (liberalismo significa individualismo), si può pensare che questo sia il secolo « collettivo » e quindi il secolo dello stato. Che una nuova dottrina possa utilizzare gli elementi ancora vitali di altre dottrine è perfettamente logico. Nessuna dottrina nacque tutta nuova, lucente, mai vista. Nessuna dottrina può vantare una « originalità » assoluta. Essa è legata, non fosse che storicamente, alle altre dottrine che furono, alle altre dottrine che saranno. Così il socialismo scientifico di Marx è legato al socialismo utopistico dei Fourier, degli Owen, dei Saint-Simon; così il liberalismo dell'800 si riattacca a tutto il movimento illuministico del '700. Così le dottrine democratiche sono legate all'Enciclopedia. Ogni dottrina tende a indirizzare l'attività degli uomini verso un determinato obiettivo; ma l'attività degli uomini reagisce sulla dottrina, la trasforma, l'adatta alle nuove necessità o la supera. La dottrina, quindi, dev'essere essa stessa non un'esercitazione di parole, ma un atto di vita. In ciò le venature pragmatistiche del fascismo, la sua volontà di potenza, il suo volere essere, la sua posizione di fronte al fatto «violenza» e al suo valore.

Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Per il Fascismo lo stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono « pensabili » in quanto siano nello stato. Lo stato liberale non dirige il giuoco e lo sviluppo materiale e spirituale delle collettività, ma si limita a registrare i risultati; lo stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà, per questo si chiama uno stato « etico ». Nel 1929 alla prima assemblea quinquennale del regime io dicevo: « Per il Fascismo lo stato non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini; non è nemmeno una organizzazione a fini puramente materiali, come quello di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso a realizzarlo basterebbe un consiglio di amministrazione; non è nemmeno una creazione di politica pura, senza aderenze con la realtà materiale e complessa della vita dei singoli e di quella dei popoli. Lo stato così come il Fascismo lo concepisce e attua è un fatto spirituale e morale, poiché concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione, e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu nei secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo stato non è soltanto presente, ma è anche passato e soprattutto futuro. È lo stato che trascendendo il limite breve delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente della nazione. Le forme in cui gli stati si esprimono mutano, ma la necessità rimane. È lo stato che educa i cittadini alla virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità; armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione umana di potenza che è l'impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità o per obbedire alle sue leggi; addita come esempio e raccomanda alle generazioni che verranno, i capitani che lo accrebbero di territorio e i genî che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso dello stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto».

Dal 1929 a oggi, l'evoluzione economica politica universale ha ancora rafforzato queste posizioni dottrinali. Chi giganteggia è lo stato. Chi può risolvere le drammatiche contraddizioni del capitalismo è lo stato. Quella che si chiama crisi, non si può risolvere se non dallo stato, entro lo stato. Dove sono le ombre dei Jules Simon, che agli albori del liberalismo proclamavano che «lo stato deve lavorare a rendersi inutile e a preparare le sue dimissioni»? Dei Mac Culloch, che nella seconda metà del secolo scorso affermavano che lo stato deve astenersi dal troppo governare? E che cosa direbbe mai dinnanzi ai continui, sollecitati, inevitabili interventi dello stato nelle vicende economiche, l'inglese Bentham, secondo il quale l'industria avrebbe dovuto chiedere allo stato soltanto di essere lasciata in pace, o il tedesco Humboldt, secondo il quale lo stato « ozioso » doveva essere considerato il migliore? Vero è che la seconda ondata degli economisti liberali fu meno estremista della prima e già lo stesso Smith apriva, sia pure cautamente, la porta agli interventi dello stato nell'economia. Se chi dice liberalismo dice individuo, chi dice Fascismo dice stato. Ma lo stato fascista è unico ed è una creazione originale. Non è reazionario, ma rivoluzionario, in quanto anticipa le soluzioni di determinati problemi universali quali sono posti altrove nel campo politico dal frazionamento dei partiti, dal prepotere del parlamentarismo, dall'irresponsabilità delle assemblee, nel campo economico dalle funzioni sindacali sempre più numerose e potenti sia nel settore operaio come in quello industriale, dai loro conflitti e dalle loro intese; nel campo morale dalla necessità dell'ordine, della disciplina, dell'obbedienza, a quelli che sono i dettami morali della patria. Il Fascismo vuole lo stato forte, organico e al tempo stesso poggiato su una larga base popolare. Lo stato fascista ha rivendicato a sè anche il campo dell'economia e, attraverso le istituzioni corporative, sociali, educative da lui create, il senso dello stato arriva sino alle estreme propaggini, e nello stato circolano, inquadrate nelle rispettive organizzazioni, tutte le forze politiche, economiche, spirituali della nazione. Uno stato che poggia su milioni d'individui che lo riconoscono, lo sentono, sono pronti a servirlo, non è lo stato tirannico del signore medievale. Non ha niente di comune con gli stati assolutistici di prima o dopo l''89. L'individuo nello stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato, così come in un reggimento un soldato non è diminuito ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati. Lo stato fascista organizza la nazione, ma lascia poi agli individui margini sufficienti; esso ha limitato le libertà inutili o nocive e ha conservato quelle essenziali. Chi giudica su questo terreno non può essere l'individuo, ma soltanto lo stato.

Lo stato fascista non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva che è il cattolicismo italiano. Lo stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito; non viene, quindi, soltanto rispettata, ma difesa e protetta. Lo stato fascista non crea un suo « Dio » così come volle fare a un certo momento, nei delirî estremi della Convenzione, Robespierre; né cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il Fascismo rispetta il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi e anche il Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo.

Lo stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del Fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il Fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatarî. Il Fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera. Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime e l'indirizzo di molte forze dello stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel sec. XX e opporsi agitando le ideologie superate del

sec. XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali: non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizî appare che quella del secolo attuale è il Fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il Fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri.

Il Fascismo ha oramai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano. B. MUSSOLINI

II. L'AZIONE STORICA DEL FASCISMO

1. LE CONQUISTE DELLA VIGILIA. – Come qualsiasi altra attività umana, la politica si esplica come azione di una volontà su una certa realtà che ne diventa oggetto e materia. La costruzione politica nei confronti di altre attività ha l'enorme svantaggio di dovere per prima cosa creare il suo materiale, deve in altre parole creare gli uomini che diventino partecipi di una data volontà e diano le loro forze alla creazione di quel mondo cui tende il genio del costruttore.

Se si guarda la storia del Fascismo, si vede anzitutto come l'opera di MUSSOLINI si sia in un primo tempo rivolta a dare impulso ed organizzazione alle forze di una minoranza intorno ad alcuni sentimenti centrali che in Lui avevano raggiunto la forza più vitale ed imperativa. In un secondo tempo, conquistato lo stato, si vede una massa sempre più grande di forze divenire strumento di una creazione, la quale dà vita alla realtà sociale e spirituale della nuova Italia e proietta tale realtà su un piano mondiale.

Naturalmente, la volontà del politico non emerge dal nulla, ma muove da un determinato fondo umano e storico e la natura e il fine di ogni sua azione non sono qualche cosa di arbitrario o di inventato in un bizzarro estro di fantasia, ma sono frutto di una interpretazione, si può dire, di una maturazione di dati nella sua coscienza e nella sua mente.

Per questi motivi è facile, a chi ne abbia voglia, trovare per il Fascismo, se non veri e propri precursori, elementi di precursorismo. Certamente MUSSOLINI quando creò il Fascismo, non si disse: occorre fare *tabula rasa* di tutta la realtà, della natura degli uomini e dei loro bisogni e delle loro attitudini, delle particolari esigenze della vita italiana, dei motivi tradizionali e immanenti su cui essa s'impernia, e su questo vuoto dobbiamo creare tutto nuovo e lucente l'edificio del Fascismo. Quello che distingue MUSSOLINI fra i più grandi uomini politici di tutti i tempi, è per l'appunto la sua capacità assolutamente unica di riconoscere nella loro natura e nella loro portata tutte le forze in campo. A ciò il genio politico arriva per intuito, mentre lo storico vi arriva poi per applicazione. Ogni vera azione politica costruttiva ha per presupposto il riconoscimento della società in tutti i suoi particolari, giacché il suo compito è precisamente quello di piegarla in atteggiamenti nuovi, educando e sviluppando tendenze in essa esistenti e che si ritengono utili ai fini della nuova creazione. L'azione politica, se non esprime questo senso effettivo del reale, non diventa storia, e non è nemmeno vera politica. Quando non cade subito nel nulla, perché alcuni fattori fanno da contrappeso ad altri, essa può per qualche tempo attecchire, ma si risolve alla fine in un disastro più o meno clamoroso. Si confronti per questo la salda compagine delle forze fasciste fondata su una visione politica parimente chiara e sicura dell'uomo in generale come dell'italiano in particolare, con la traballante costruzione bolscevica che, se è mossa da una certa situazione storica, quella dell'impero zarista, ha ignorato per partito preso la vera essenza dell'uomo e ha perciò dato origine a un sistema pieno di stridenti contraddizioni interne, e inevitabilmente caduco.

Il materiale della politica è l'uomo, e propriamente l'uomo sociale, l'uomo che vive nella città e nella campagna, che lavora e che pena, che ha i suoi bisogni e le sue aspirazioni, che vive sulla terra con la stessa fede e lo stesso attaccamento come se vi dovesse rimanere non il breve giro di una vita umana, ma in eterno.

Il materiale umano che è stato oggetto della creazione mussoliniana fu per prima cosa l'italiano nuovo uscito dalla esperienza quadriennale di una guerra durissima. A questa guerra MUSSOLINI nella coscienza antiveggente del politico aveva già attribuito la precisa funzione di rinnovamento e di rafforzamento della fisionomia nazionale degli Italiani che, a più di quaranta anni dalla raggiunta indipendenza, pur nella fondamentale unità della stirpe, profondamente risentiva della secolare divisione politica. Il 15 novembre 1914 esce il primo numero del *Popolo d'Italia*; il 25 dicembre 1914 MUSSOLINI viene espulso dal partito socialista ufficiale; nel gennaio 1915 Egli fonda i Fasci di azione rivoluzionaria; il 24 maggio 1915 l'Italia, senza preoccuparsi di far valere in baratti il peso del suo intervento, entra in guerra.

Che cosa l'esperienza di guerra abbia significato per il popolo italiano, è troppo noto perché si debba illustrarlo qui. Il Carso, gli Altipiani, il Piave, il Grappa furono una ottima scuola e gli Italiani (possiamo modestamente riconoscerlo) vi si rivelarono buoni allievi da dare presto punti a quanti si piccavano di farla da maestri. La durezza della lotta e le particolari condizioni di inferiorità di terreno e di armamento, in cui essa per buona parte si svolse, costrinsero il soldato italiano a tendere le sue forze, a disciplinare tutte le energie, a serrare i denti nella volontà di vittoria. Caporetto, su cui hanno tanto speculato gli avversari dell'Italia, fu una esperienza che ci voleva, come ci vuole per il buon lottatore la frustata delle spalle sul terreno. Nell'ottobre 1918 il popolo italiano costituiva un blocco formidabile e l'esercito era uno dei più saldi strumenti di guerra che la storia abbia mai conosciuto.

Questo, nonostante l'azione dissolvitrice e negativa di tutti gli imboscati che nelle officine o nei caffè pascevano la loro vigliaccheria di teorie socialistoidi. Di contro ad essi, lo spirito dell'interventismo viveva intorno alla testata fiammeggiante del *Popolo d'Italia*, il cui direttore il 23 febbraio del 1917 a quota 144 pagava il suo personale contributo di sangue alla guerra voluta e combattuta.

La grande guerra ebbe due volte carattere rivoluzionario, almeno per l'Italia. Una volta, perché portò tutta la massa del popolo in contatto di una dura necessità storica e le diede il senso della sua compattezza. «La nostra è stata (scriveva MUSSOLINI salutando "la grande ora", il 5 novembre 1918) guerra di popolo! La vittoria è vittoria di popolo! È stato un cozzo spaventevole tra le forze del passato e quelle dell'avvenire. L'Italia, la nazione dell'avvenire, ha schiantato le forze del passato e divelte le sbarre della vecchia prigionia asburgica: ha liberato i popoli» (*Scritti e discorsi*, I, p. 356). Una seconda volta, poiché, nonostante la partecipazione di grandi masse alla lotta, dimostrò il valore dell'individuo, la funzione insostituibile dell'azione individuale, audace, eccezionale. «Valorizzare l'individuo. Non frenare gli audaci. Non lasciare nulla di intentato. Non rifiutarsi a nessun rischio, a nessun pericolo. Non far prevalere i criteri statici della burocrazia, sugli impulsi dinamici degli individui. Bisogna fissare a priori questa verità: non c'è nulla d'impossibile!... L'azione ha ragione degli schemi consegnati nei libri. L'azione forza i cancelli sui quali sta scritto "vietato". I pusillanimi si fermano, gli audaci attaccano e rovesciano l'ostacolo» (I, p. 326). Con queste parole MUSSOLINI il 13 giugno del 1918 salutava la leggendaria impresa di Luigi Rizzo.

Questi due dati veramente rivoluzionari, la partecipazione di tutto un popolo ad una logorante e tremenda lotta quadriennale e l'emergere in essa, più vigorosi e risolutivi che mai, dei valori dell'individuo come individuo, sono due momenti che, maturatisi politicamente nella coscienza del fondatore del Fascismo, dànno carattere primo e inconfondibile alla teoria e alla prassi della Rivoluzione fascista.

L'uomo che usciva dalla guerra portava a casa nel meschino pacco vestiario un abito che ad indossarlo gli doveva dare un senso di fastidio o di amarezza. Durante quattro anni egli aveva indossato un'uniforme che, o frusta e impastata del fango dei lunghi turni di trincea, o lustrata alla men peggio e attillata a fuori ordinanza in retrovia, gli si era comunque attaccata all'anima. Non c'è

cosa che aderisca all'anima di un uomo per tutta la vita, quanto la divisa del soldato: chi l'ha portata in guerra, si agghindi quanto voglia di panni borghesi, rimane perennemente insaccato dentro di essa: ora cilicio, ora insegna di una nobiltà e di un orgoglio interno che ti fa riconoscere fra mille.

Dalle colonne del *Popolo d'Italia* il 16 gennaio 1919 MUSSOLINI alzava il grido di avvertimento: *Per coloro che tornano!* L'Italia estraniata e distratta dalla canea socialista rinnegatrice della vittoria, l'Italia dei fornitori militari e dei politicanti intellettualoidi non ascoltava l'appello. Lo raccoglievano quelli tra i combattenti, e non furono in un primo tempo molti, i quali non avevano esaurito del tutto le loro risorse di energie, ed i giovanissimi che portavano nel cuore la religione della guerra, poiché della sua austerità e, direi quasi, solennità religiosa, si era nutrita la loro dura infanzia.

Interprete potente degli aneliti misteriori che muovevano il fondo della coscienza italiana, MUSSOLINI, coll'adunata di Piazza San Sepolcro del 23 marzo 1919, ruppe all'improvviso ogni indugio, ingaggiando la lotta sul fatto guerra e riattaccandosi in perfetta continuità ideale alla azione interventista del 1915.

La vita italiana nel 1919 non si può definire propriamente allegra. Le difficoltà dei reduci della guerra ad adattarsi a nuove forme di esistenza, le incertezze e le scarse realizzazioni dell'azione diplomatica, che, per molteplici ragioni non riusciva a conseguire nei trattati di pace il giusto riconoscimento della vittoria, le disuguaglianze sociali che la guerra aveva inasprito con la creazione di un ceto di nuovi ricchi, l'avvelenamento delle categorie del lavoro manuale ad opera del partito socialista, lo sbandamento completo di quella media borghesia che durante la guerra aveva tuttavia fatto con coscienza e serietà il proprio dovere, tutto contribuiva a creare uno stato di disagio e di incertezza, che sembrava il terreno più idoneo all'attecchimento delle più spinte azioni sovversive. Invece, il sovversivismo degli avvocati e dei professori non ebbe il coraggio, né l'antica civiltà italiana l'avrebbe consentito, di arrivare alle estreme conseguenze. Ci fu un momento in cui sembrò che tutta la vita italiana dovesse morire di marasma, più che di travaglio violento.

Ma che l'organismo nazionale fosse ancora profondamente sano e capace di reagire violentemente al male, fu subito provato dagli echi profondi suscitati nei cuori dagli appelli di MUSSOLINI che nel *Popolo d'Italia* fustigava a sangue la politica del governo e rivendicava con voce di tuono, come all'inaugurazione dell'adunata fascista di Firenze del 9 ottobre 1919, i diritti della vittoria. Intanto l'impresa fiumana ridava ancora agli Italiani il senso dell'azione audace e si sviluppava in una forma perfettamente congeniale allo spirito del Fascismo. E, difatti, MUSSOLINI e i fascisti tutti con la parola e con l'azione s'impegnarono decisamente nell'impresa fiumana, la quale suonava ribellione alle formule del demoliberalismo legalitario e ridestava negli animi lo spirito ardente e glorioso dell'intervento.

Il Fascismo è, per origine e per definizione, interventista. La forza che lo anima è il bisogno dell'azione costruttiva, dell'azione storica in cui si traduce come energia bruciante la fiamma della volontà. Già nel 1914 MUSSOLINI aveva rivendicato per sé il diritto di creare, di fare della storia. « Noi non siamo (aveva scritto nell'articolo di fondo del primo numero del *Popolo d'Italia*), noi non vogliamo essere mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte, o rinchiuderci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva, dove si biascicano meccanicamente le formule corrispondenti alle preci delle religioni professate; ma siamo uomini, e uomini vivi che vogliamo dare il nostro contributo, sia pure modesto, alla creazione della storia » (I, p. 8).

Quando il gabinetto infausto di Nitti indisse nell'autunno del 1919 le elezioni, il Fascismo, al congresso di Firenze del 9 ottobre 1919, accettò la battaglia, per quanto conscio dell'inferiorità dei suoi mezzi ed a Milano si presentava da solo con lista autonoma, avendo solo al suo fianco come « suoi naturali e ormai inseparabili alleati » gli arditi e i volontari di guerra. « Ci presentiamo quali siamo (scrisse allora MUSSOLINI sul *Popolo d'Italia* il 29 ottobre 1919) e con questo crediamo di rendere un discreto servizio anche agli avversarî delle coalizioni più agguerrite: la pussista e la pipista, i quali avversarî, per la bellezza estetica e la sincerità della lotta, devono apprezzare, anche se apertamente non lo dicono, il nostro gesto di rivolta e di sfida » (II, p. 40).

La fortuna, una volta tanto, non premiò l'audacia. MUSSOLINI, capolista, non riportava che 4064 voti e per ordine di Cagoia veniva arrestato. Non se ne commosse né punto né poco. Avvertiva ormai nell'aria quel non so che di immobile minaccia che precede i grandi temporali e così celebrava sul *Popolo d'Italia* la fine del 1919 in un articolo *Navigare necesse*, che suonò come uno squillo di battaglia: « La bellicosità innata e immortale, checché si dica dai rammolliti del pacifismo arcadico e arcadicheggiante, si è semplicemente spostata nello spazio e dalle trincee è venuta a manifestarsi nelle piazze e nelle strade delle città ». Il Fascismo si riconobbe e si riconosce sempre figlio della guerra in quel tanto di profondamente rivoluzionario che essa contiene. «... Per noi navigare significa battagliare. Contro gli altri, contro noi stessi. La nostra battaglia è più ingrata ma è più bella, perché ci impone di contare soltanto sulle nostre forze. Noi abbiamo stracciato tutte le verità rivelate, abbiamo sputato su tutti i dogmi, respinto tutti i paradisi, schernito tutti i ciarlatani, bianchi, rossi, neri, che mettono in commercio le droghe miracolose per dare la "felicità" al genere umano. Non crediamo ai programmi, agli schemi, ai santi, agli apostoli: non crediamo soprattutto alla felicità, alla salvazione, alla terra promessa. Non crediamo a una soluzione unica, sia essa di specie economica o politica o morale, a una soluzione lineare dei problemi della vita, perché, o illustri cantastorie di tutte le sacrestie, la vita non è lineare e non la ridurrete mai ad un segmento chiuso fra bisogni primordiali. Ritorniamo all'individuo. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, maggiore latitudine di vita, combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo » (II, p. 51 e segg.).

Chi non ha voluto riconoscere al Fascismo originalità di dottrina e gli ha fatto carico di non avere un programma rilegga le frasi che abbiamo riportato. C'è *in nuce* tutto il Fascismo. C'è anzitutto la ribellione profonda e irriconciliabile contro tutto il vecchio mondo ideologico in cui fermentano i residui del liberalismo degenerato in sovversivismo, contro gli ipocriti ideali umanitari, come contro il ciarlatano ottimismo dei venditori del fumo della felicità. C'è soprattutto il ritorno realistico alla vita degli uomini quale essa è, varia, complessa, multiforme, risultato del giuoco di infiniti rapporti e di forze molteplici, non fossilizzata in una formula unica, qualsiasi valore essa abbia. C'è, infine, la rivendicazione del valore dell'individuo, non come unità isolata e sconsolata che costruisce mattone per mattone la sua tomba (che altro è difatti l'uomo considerato nella sua singolarità fisica se non l'affossatore di se stesso?), bensì l'individuo come esso è realmente, partecipe di tutta una vita che si estende dal passato al presente e all'avvenire, che vive, opera e combatte per non morire nella sua vita fisica e ad essa sopravvive soltanto per quanto ha voluto ed ha agito.

Questo sentimento dell'azione dallo spirito di MUSSOLINI si diffondeva con la prepotenza naturale di una mistica religiosa negli animi dei gregari e di tutta la gioventù italiana. Non è mio compito qui fare la storia della rivoluzione fascista (v.), ma mi pare che non si possano intendere gli sviluppi storici del Fascismo e tutti i suoi atteggiamenti se non si riportano a questo nuovissimo valore dell'azione umana che lo penetra e lo anima sin dagli inizi. Esso solo può spiegare lo slancio con cui la gioventù delle scuole, delle officine, dei campi accorse sotto i segni del Littorio. La parola del capo, già subito DUCE, non prometteva gioie e successi, ma combattimento e dura disciplina. Tuttavia una ondata di mistica fede sembrò invadere tutta l'Italia e in breve tempo le poche diecine di partecipanti all'adunata di Piazza San Sepolcro si ritrovarono moltiplicati in centinaia

di migliaia di giovani pronti alla lotta e al sacrificio. Gli anni dal 1919 al 1922 vivono nei nostri cuori con il fascino non obliabile di una crociata. Essi furono la riconquista e la celebrazione di quella vittoria che, per colpa di uomini e di eventi, ci era stata sottratta nei trattati dalla gelosia e dall'irriconoscenza dei nostri alleati. L'azione delle squadre in tutte le città e nelle campagne d'Italia fu azione di una giovinezza mistica che combatteva senza odio, che puniva i mestatori e i falsi profeti, e che affrontava le masse del popolo traviato non per astio, ma per amore. I nostri caduti, sia che morissero con le armi alla mano in aperta lotta con l'avversario, sia che fossero assassinati nelle vili imboscate tese da un avversario umanamente inferiore, furono soldati, bei soldati, di una fede nuovissima per la quale era bello combattere e cadere. Lo stile degli squadristi, la loro disciplina, la prontezza al combattimento, l'accettazione del sacrifizio e della morte furono un grande insegnamento al popolo italiano e soprattutto alle giovani generazioni. Valgono per tutti i fascisti delle prime ore le parole che il DUCE scrisse sul *Popolo d'Italia* nell'articolo *Vincolo di sangue*, nell'occasione della morte di Federico Florio, ucciso a Prato da un disertore: « ... al disopra delle tessere, degli statuti, dei regolamenti, dei programmi, al disopra dei simboli e delle parole, al disopra della teoria e della pratica, al disopra dell'ideale e della politica, un cemento formidabile tiene legate le falangi fascite; un vincolo sacro infrangibile tiene serrati i fedeli del Littorio: il cemento, il vincolo sacro dei nostri morti. Sono centinaia. Adolescenti, giovinetti, uomini maturi. Nessun partito d'Italia, nessun movimento nella storia recente italiana può essere confrontato al Fascismo; nessun ideale è stato come quello fascista, consacrato dal sangue di tanti giovinetti. Se il Fascismo non fosse una fede, come darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi gregari? Solo una fede, che ha raggiunto le altitudini religiose, solo una fede può suggerire le parole uscite dalle labbra ormai esangui di Federico Florio. Esse sono un documento. Esse sono un testamento. Sono semplici e gravi come un versetto del Vangelo. I fascisti di tutta Italia le raccolgano e le meditino, in silenzio, continuando a camminare, sempre più risoluti, verso la mèta. Nessuno ostacolo ci fermerà» (II, p. 233).

Difatti nessuno ostacolo poteva ormai arrestare la possente rinascita dell'anima italiana sotto il segno del Littorio. La parola di MUSSOLINI svela in tutti i cuori verità assopite. Gli Italiani si ritrovano, riprendono il senso della loro antica storia. Il nome di Roma per il suo passato e per il suo avvenire incomincia a scavarsi profondamente nel cuore di ogni fascista. Tale risveglio di coscienza ebbe lapidaria espressione nel discorso di Trieste del 20 settembre 1920. In esso risuonano parole che oggi ci appaiono profetiche: « Roma è il nome che riempie tutta la storia per venti secoli. Roma dà il segnale della civiltà universale; Roma che traccia strade, segna confini e che dà al mondo le leggi eterne dell'immutabile suo diritto. Ma se questo è stato il compito universale di Roma nell'antichità, ecco che dobbiamo assolvere ancora un altro compito universale. Questo destino non può diventare universale se non si trapianta nel terreno di Roma. Attraverso il cristianesimo, Roma trova la sua forma e trova il modo di reggersi nel mondo. Ecco Roma che ritorna ancora una volta centro dell'impero universale che parla la sua lingua. Pensate che il compito di Roma non è finito, no, perché la storia italiana del Medioevo, la storia più brillante di Venezia, che regna per dieci secoli, che porta le sue galee in tutti i mari, che ha ambasciate e governi, governi di cui oggi si è perduta la semente, non si è chiusa. La storia dei comuni italiani, è una storia piena di prodigi, piena di grandezza, di nobiltà. Andate a Venezia, a Pisa, ad Amalfi, a Genova, a Firenze, e voi troverete là sui palazzi, nelle strade, il segno, l'impronta di questa nostra meravigliosa e non ancora marcita civiltà » (II, p. 101).

Intanto gravi ferite sono inferte al rinato patriottismo italiano: particolarmente dolorosi l'abbandono di Valona e il Natale di sangue a Fiume. MUSSOLINI prendeva atto e nell'articolo *Dopo due anni* pubblicato sul *Popolo d'Italia* nel secondo anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento rivendicava categoricamente al Fascismo il diritto e il dovere di governare la nazione: « Il Fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la nazione. Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano... Noi agitiamo dei valori morali e tradizionali che il socialismo trascura o disprezza; ma soprattutto lo spirito fascista rifugge da tutto ciò che è ipoteca arbitraria sul misterioso futuro. Noi non crediamo ai programmi dogmatici, a questa specie di cornici rigide che dovrebbero contenere e sacrificare la mutevole cangiante complessa realtà. Ci permettiamo il lusso di assommare e conciliare e superare in noi quelle antitesi in cui si imbestiano gli altri, che si fossilizzano in un monosillabo di affermazione o di negazione. Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici: conservatori e progressisti; reazionari e rivoluzionari; legalitari e illegalitari, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente, in una parola " di storia ", nelle quali siamo costretti a vivere e ad agire. Il Fascismo non è una chiesa; è piuttosto una palestra. Non è un partito; è un movimento; non ha un programma bell'e fatto da realizzarsi nell'anno duemila per la semplice ragione che il Fascismo costruisce giorno per giorno l'edificio della sua volontà e della sua passione » (II, p. 152 sg.).

Nelle elezioni del 1921 MUSSOLINI ottenne 124.918 voti e il 21 giugno teneva alla Camera il suo primo discorso in cui bollava la debolezza colpevole del governo di Giolitti nei riguardi dell'amministrazione delle nuove provincie e quella ancora più colpevole del rinunciatario Sforza nei riguardi dell'Adriatico. In esso e nei discorsi che seguirono egli precisò la posizione di lotta assunta dal Fascismo nei riguardi degli altri partiti. In quello del 22 luglio 1921 all'indomani della strage di Sarzana ammoniva contro l'illusione che gesti teatrali di un governo imbelle potessero « piegare le forze politiche e militari del Fascismo ». In quello del 23 luglio, fatto come dichiarazione di voto contrario al ministero Bonomi, faceva un bilancio delle forze in campo: quella dei socialisti, i quali in quel momento sembravano orientarsi contro il comunismo, quella dei popolari « che esiste, che è potente anche perché si appoggia, non so con quanto profitto per la religione, alla forza immensa del cattolicismo », e infine quella espressa dal movimento fascista, « complesso, formidabile, eminentemente idealistico, che raccoglie la parte migliore della gioventù italiana » (II, p. 197).

Il Fascismo era sorto come antipartito, come, cioè, opposizione alla disordinata e antitetica attività dei vari partiti che accampavano, prepotenti e maldestri al tempo stesso, il diritto di governare e la cui azione antagonista e dissennata impediva al governo parlamentare di sviluppare un'azione comunque conclusiva. L'allargarsi del movimento fascista, come di un fiume in cui all'improvviso vengano a confluire molte nuove sorgenti, l'estendersi della sua attività anche nel campo dell'organizzazione sindacale (il primo sindacato fascista fu fondato il 28 febbraio 1921 a San Bartolomeo in Bosco nel ferrarese), il precisarsi delle posizioni fasciste di fronte ai problemi fondamentali della politica interna e della politica estera, resero matura la trasformazione del movimento in partito. Così al congresso di Roma, che si inaugurò il 7 novembre 1921, il Fascismo, forte dei suoi 2200 Fasci con 300.000 iscritti, si trasformava in partito assumendo il nome di Partito nazionale e fascista. Nel discorso tenuto al congresso, MUSSOLINI affermò categoricamente quei principî che, sviluppatisi nel tempo, dovevano portare il Partito nazionale fascista — fu questa la denominazione che subito si affermò — alla rappresentanza totalitaria, insieme con gli organi sindacali, della coscienza nazionale. Egli identificò Fascismo e Nazione, Fascismo e Stato: « Partendo dalla nazione, arriviamo allo stato, che è il governo nella sua espressione tangibile. Ma lo stato siamo noi: attraverso un processo vogliamo identificare la nazione con lo stato. La crisi di autorità degli stati è universale ed è un prodotto del cataclisma guerresco. È necessario

però che lo stato ritrovi la sua autorità, altrimenti si va al *caos*. Senza il Fascismo, il Fante Ignoto oggi non dormirebbe nel sarcofago dell'Altare della Patria» (II, p. 202). Il 27 dicembre il *Popolo d'Italia* pubblicava il programma del Partito nazionale fascista così presentato da MUSSOLINI: «Dilatatosi in siffatta guisa il movimento ed avendo assunto dirette responsabilità politiche d'ordine parlamentare ed avendo indirizzato la propria azione sul terreno economico e corporativo, si faceva sempre più manifesto che gli scheletrici postulati teorici e pratici di una volta non potevano più bastare. Bisognava precisare, completare, approfondire, assumere posizioni di responsabilità di fronte agli incalzanti problemi della nazione. Da ciò la necessità di costituire il movimento in partito e dare al partito un programma».

Con il rinsaldarsi e l'allargarsi del movimento, ciò che era prima stato d'animo, sentimento, passione e soprattutto personalità umanamente completa di MUSSOLINI, si viene sempre più precisando e completando come dottrina e pensiero organizzato. Alle idee fondamentali da cui il Fascismo traeva alimento, nazione, ordine, attivismo, in contrapposizione all'internazionalismo socialista e al disordine e all'inettitudine demoliberale, altri principî si aggiungono che diventeranno il cardine del pensiero fascista. Il 25 gennaio 1922 il primo numero di *Gerarchia* portava questo «breve preludio» in cui MUSSOLINI fissava in forma perfetta e definitiva il valore del principio gerarchico: «Chi dice gerarchia dice scale di valori umani; chi dice scale di valori umani, dice scale di responsabilità e di doveri; chi dice gerarchia dice disciplina. Ma soprattutto chi dice "gerarchia" prende di fatto una posizione di battaglia contro tutto ciò che tende, nello spirito o nella vita, ad abbassare o distruggere le necessarie gerarchie. Necessarie, abbiamo detto, non soltanto tradizionali. La tradizione è certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli in quanto che è una creazione successiva e costante della loro anima. Ma noi non possiamo accettare la tesi assoluta che tutto ciò che è tradizione è sacro ed immutabile ed intangibile: quindi anche le gerarchie tradizionali. La storia ci offre invece un panorama di gerarchie che nascono, vivono, si trasformano, declinano, muoiono. Si tratta dunque di conservare i valori delle gerarchie che non hanno esaurito il loro compito; si tratta di innestare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita; si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie. È in questo modo che si salda l'anello fra passato e avvenire» (II, p. 235).

La saldezza e la coerenza di questi principî prendevano concretezza e realtà nella forte compagine del Partito nazionale fascista che si allargava sempre più investendo e organizzando tutte le forze della vita nazionale. Nel gennaio del 1922 vengono costituite le avanguardie giovanili e viene promulgato uno schema di statuto per l'organizzazione dei gruppi femminili. Il 24 gennaio viene costituita a Bologna l'Unione federale italiana della corporazioni e ivi nello stesso mese sorgono i Gruppi universitari fascisti.

Intanto le posizioni politiche del Fascismo vengono sempre più chiarite da MUSSOLINI. Grande risonanza ebbe fra i fascisti, e non soltanto fra i fascisti, l'articolo *Da che parte va il mondo* pubblicato in *Gerarchia* il 25 febbraio 1922. Ivi viene avvertito che ormai il culmine della crisi sociale di «sinistra» era sorpassato e che il pendolo volgeva verso destra. Con intuito precorritore degli avvenimenti, si indicava come ormai fatale l'avviamento della rivoluzione comunista russa verso un dispotismo di tipo orientale e si attribuiva alla Germania il merito di resistere contro l'ossessione del mito russo. Di contro al demoliberalismo, di cui il socialismo è la logica inevitabile degenerazione, il Fascismo di MUSSOLINI riscatta il valore dell'individuo non nella sua funzione di entità numerica, bensì di sorgente di attività spirituale creatrice. Il demoliberalismo fallisce politicamente, poiché il suffragio universale costituisce «la più clamorosa delle ingiustizie» e «il governo di tutti, ultima tule dell'ideale democratico, conduce in realtà al governo di nessuno». Questo fallimento politico è accompagnato da un fallimento dottrinario, poiché nuove esigenze alla spiritualità si aprono la via fra gli uomini: «Se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto... Tutte le creazioni dello spirito, a cominciare da quelle religiose, vengono al primo piano, mentre nessuno osa più attardarsi nelle posizioni di quell'anticlericalismo, che fu, per molti decenni, nel mondo occidentale, l'occupazione preferita della democrazia. Quando si dice che Dio ritorna, s'intende affermare che i valori dello spirito ritornano». In pari tempo egli riaffermava il ritorno all'individuo come forza costruttrice della storia. «La vita torna all'individuo. Una ripresa classica è in atto: l'egualitarismo democratico anonimo e grigio, che aveva bandito ogni colore e appiattito ogni personalità, sta per morire. Nuove aristocrazie sorgono...» (II, p. 259 e sgg.).

Con queste affermazioni che ribadivano il valore attribuito dal Fascismo all'individuo, non come singolarità per sé stante, ma come forza spirituale che si irradia e vive fuori dalla singolarità, e proclamavano ancora una volta l'attaccamento di esso ai valori religiosi e morali, la dottrina veniva sempre più a individuarsi e a maturare la possibilità della sua traduzione in realtà e istituti concreti.

Il 21 aprile 1922, con l'assunzione dell'annuale della fondazione di Roma a festa del lavoro in antitesi al primo maggio dei socialisti, l'idea-forza della romanità viene portata sul piano delle coscienze di tutto il popolo italiano. «Roma (scrisse allora MUSSOLINI sul *Popolo d'Italia*) è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo, o se si vuole, il nostro mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel Fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: "civis romanus sum". Bisogna, ora, che la storia di domani, quella che noi vogliamo assiduamente creare, non sia il contrasto o la parodia della storia di ieri. I Romani non erano soltanto dei combattenti, ma dei costruttori formidabili che potevano sfidare, come hanno sfidato, il tempo» (II, p. 278).

L'espressione e l'indizio più sicuri della maturità dottrinaria ormai conseguita dal Fascismo si hanno ora nella sua manifesta aspirazione ad essere stato. Ogni politica. la quale abbia veramente fede nelle proprie finalità, aspira a tradursi in stato così come coronamento dell'ideale di ogni vero politico è il poter essere legislatore. Se i partiti di sinistra in Italia non osarono assumersi la responsabilità di governo, per tradurre il proprio contenuto nello stato, fu certo perché essi, nonostante le forze di cui disponevano, non avevano fede in tale contenuto, non erano certi di esso. Al contrario il Fascismo, espressione energica e totalitaria di un momento storico, affermò sin dagli inizi della sua fondazione la ferma volontà di tradursi in realtà giuridica, oltre che politica, e, appena possibile, si apprestò a impadronirsi dello stato. Nell'articolo *Stato, Anti-stato e Fascismo*, pubblicato in *Gerarchia* del 25 giugno 1922, MUSSOLINI prendendo lo spunto da dati di fatto come l'occupazione fascista di Ferrara, dimostrazione di forze diretta a premere sul governo, e l'occupazione a carattere militare di Bologna, fatta contro la suprema autorità governativa della provincia, si poneva il problema del perché il Fascismo, il quale tendeva per esplicita sua volontà alla restaurazione dell'autorità dello stato, non esitasse ad agire energicamente contro esso stato e contro i suoi massimi rappresentanti. Egli esplicitamente dichiarava che lo stato demoliberale costituiva sì la crisi dello stato, ma non la crisi dell'idea dello stato: «Il Fascismo non nega lo stato; afferma che una società civica nazionale o imperiale non può essere pensata che sotto la specie di stato; non va, dunque, contro l'idea di stato, ma si riserva libertà di atteggiamento di fronte a quel particolare stato che è lo stato italiano. Ciò è un suo diritto. Ciò è un suo dovere. Si tratta ora di esaminare quali rapporti esistano fra lo stato in atto, che è lo stato d'oggi, e lo stato in potenza e in divenire, che è il Fascismo» (II, p. 294). Non lo stato veniva così negato, cioè l'organizzazione giuridica e gerarchica della nazione, poiché in questa organizzazione è

la vita stessa della nazione; bensì allo stato demoliberale di allora veniva negata la prerogativa di esprimere effettivamente questa volontà, dato che esso si rivelava sempre più come un involucro vuoto di qualsiasi contenuto e di qualsiasi forza vitale. La volontà politica del Fascismo si appalesava ormai come l'unica volontà che potesse dare nuova forza e vitalità allo stato. Perciò MUSSOLINI concludeva: « Non v'ha dubbio che Fascismo e stato sono destinati, forse in un tempo relativamente vicino, a diventare una " identità ". In qual modo? In un modo legale, forse. Il Fascismo può aprire la porta con la chiave della legalità, ma può anche essere costretto a sfondare la porta, col colpo di spalla dell'insurrezione » (II, 297).

Mentre da un lato il governo demoliberale dava segni sempre più manifesti di debolezza e al debole ministero Bonomi succedeva l'ancor più debole ministero Facta, MUSSOLINI preparava gli spiriti dei suoi seguaci alla prova decisiva che doveva condurre alla conquista del potere. Lo sciopero generale proclamato per il 1° agosto dai socialisti dà modo a MUSSOLINI di porre il governo di fronte all'ultima occasione di riscattare la sua autorità. Egli dà ad esso 48 ore di tempo per domare lo sciopero: « trascorso questo termine, il Fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo stato ». L'ultima prova del governo parlamentare fallì in pieno e toccò al Fascismo di stroncare lo sciopero con un'azione rapida e sanguinosa condotta in tutte le maggiori città d'Italia. I partiti di sinistra ora tenterebbero volentieri l'unica via di salvezza assumendosi la responsabilità di governare, ma ormai il momento buono è passato. Il Fascismo vittorioso è già sulla via di Roma.

Il discorso pronunziato da MUSSOLINI ad Udine il 20 settembre nell'adunata dei fasci della Venezia Giulia è tutto rivolto a Roma: « Eleviamo, dunque, con animo puro e sgombro da rancori il nostro pensiero a Roma che è una delle poche città dello spirito che ci siano nel mondo... Noi pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè, depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano, pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sogniamo » (II, p. 308 sg.).

Anche il principio della violenza, che tanti risentimenti e tante proteste aveva suscitato nelle coscienze timorate e pavide della borghesia intellettualoide, veniva assumendo nella coscienza del Fascismo e del suo DUCE quella chiarificazione e quel valore ideale che la giustificò e la giustifica nel quadro della morale fascista. « La violenza di dieci contro uno (aveva detto MUSSOLINI nel discorso di Udine) è da ripudiare e da condannare. La violenza che non si spiega deve essere ripudiata. C'è una violenza che libera ed una violenza che incatena; c'è una violenza che è morale ed una violenza che è stupida e immorale. Bisogna adeguare la violenza alla necessità del momento, non farne una scuola, una dottrina, uno sport » (II, p. 311). E nel discorso del 4 ottobre 1922 alla " Sciesa " di Milano ribadiva: « ... Gli squadristi della " Sciesa " e i due caduti che qui ricordiamo e tutti gli squadristi del fascio milanese, sono andati all'assalto dell'*Avanti!* come sarebbero andati all'assalto di una trincea austriaca. Hanno dovuto varcare dei muri, spezzare dei reticolati, sfondare delle porte, affrontare del piombo rovente che gli assaliti gettavano con le loro armi. Questo è eroismo. Questa è violenza. Questa è la violenza che io approvo, che io esalto... non la piccola violenza individuale, sporadica, spesso inutile, ma la grande, la bella, la inesorabile violenza delle ore decisive » (II, 328).

Il momento della grande violenza ormai si avvicinava. Nell'adunata di Napoli del 24 ottobre 1922, quaranta mila fascisti e venti mila operai al termine di un formidabile discorso di MUSSOLINI alzarono il grido: « A Roma! A Roma! ». E MUSSOLINI aveva risposto: « Si tratta di giorni, forse di ore ».

Già con l'occupazione di Bolzano del 2 ottobre i fascisti avevano dato prova, oltre che di una sensibilità vivissima per i problemi concreti di governo, della loro attrezzatura militare e della loro capacità di attuare rapidamente il concentramento delle forze. L'organizzazione della Marcia su Roma iniziatasi il 16 ottobre in un convegno a Milano diede la misura della capacità organizzatrice dei quadri del Fascismo e della disciplina e della coscienza militare di quadri e gregari.

Il 27 ottobre 1922 il quadrumvirato formato dai comandanti generali della Milizia fascista e dal Segretario del Partito lancia a tutti i fascisti un proclama di MUSSOLINI in cui vengono chiamate alla riscossa le forze sane della nazione, la borghesia produttrice e le genti dei campi e delle officine.

Il 28 ottobre si conclude a Roma la marcia eroica delle Camicie nere; il 31 ottobre BENITO MUSSOLINI viene chiamato alla presidenza del consiglio e si ha la formazione del primo governo fascista con la collaborazione di elementi liberali e popolari. Il 30 avendo ancora negli occhi la visione formidabile delle colonne fasciste da lui passate in rivista, MUSSOLINI si era recato al Quirinale: « Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalla nuova vittoria ».

La Marcia su Roma e l'avvento al potere chiudono questa prima fase della storia del Fascismo; che è come l'irrompere di un'improvvisa primavera nella vita italiana. Nel grigiore dell'immediato dopoguerra, nella confusione e nello smarrimento che avevano invaso l'Italia per il collasso delle forze sane, come esaurite dalla durissima lotta sostenuta, e per il prevalere di oscure ed oblique forze antisociali ed antinazionali, la parola di MUSSOLINI sicura e luminosa come una fiamma aveva acceso nei cuori una nuova certezza.

Lascio agli storici di indagare per quali complessi motivi di ordine economico o sociale i tempi erano propizi per il sorgere del Fascismo e quali siano state le forze, o come gli storici generalmente dicono, gli interessi il cui giuoco aveva generato il movimento. Gli storici che si fermeranno a queste indagini con ogni probabilità non capiranno molto del Fascismo. Sfuggirà ad essi la mistica dedizione con cui un'immensa coorte di giovani si è schierata dietro il segno del Littorio, affrontando serenamente il combattimento e il sacrificio; sfuggirà pure la comprensione intima, e direi quasi naturale, delle masse che, fuori da ogni considerazione utilitaria, si ritrovarono, nonostante l'avvelenamento progressivo a cui erano state per lunghi anni sottoposte, immediatamente nella nuova realtà politica, l'accettarono in pieno e la fecero propria.

Forse avranno più ragione quegli storici che ricercheranno nello spirito del Risorgimento i primi inizi di quella coscienza che doveva sboccare nel Fascismo. Difatti il volontarismo squadrista, meraviglioso prodotto della giovinezza delle scuole e delle officine, ha nelle manifestazioni volontaristiche del Risorgimento precedenti di parentela non misconoscibile. Così pure nella dottrina del Fascismo, nel suo sano senso realistico e nella umanità profonda del suo contenuto, si potranno facilmente riconoscere le linee della sana tradizione del pensiero politico italiano, rifuggente da vane ideologie e da torbidi sogni.

Ma potrà solo intendere a pieno il Fascismo soltanto chi (noi abbiamo cercato di farlo) si preoccuperà di seguire la formazione dei presupposti ideali dell'azione di MUSSOLINI e la loro integrazione progressiva con nuovi elementi emergenti dalla realtà creata. Dalle sue esperienze di socialista, di lavoratore, di studioso MUSSOLINI aveva tratto quell'ampia umanità per cui nel Suo grande cuore rivive tutto il popolo italiano con la sua storia, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, le sue speranze. La prova della guerra aveva arricchito e potenziato questa umanità, così come aveva al tempo stesso maturato la coscienza civile del popolo italiano. Il genio potente di MUSSOLINI da questo complesso di esperienze e di dati, divenuti in Lui momenti attivi e creatori, ricavò un nuovo mondo ideale e una nuova società. Dalla rivendicazione della vittoria e dalla necessità di non soffocare le forze produttive della nazione, Egli passò presto a formule più decisamente costruttive: la riabilitazione dell'individuo come sorgente prima della storia, il principio di autorità e il principio gerarchico, i valori dello spirito, patria, morale e religione, il senso eroico della vita, sono tutte conquiste ideali realizzate da questo primo periodo e poste alla base dello sviluppo della società fascista.

Questi nuovi principî di vita realizzati nella potente personalità di MUSSOLINI trovarono nella coscienza dell'Italia vittoriosa rispondenza immediata, sicché Egli fu immediatamente DUCE amatissimo di tutta la gioventù italiana assetata di idealismo e di azione. Gli anni dello squadrismo incisero profondamente nella fisionomia spirituale di tutta la nazione. Lo stato d'animo di chi è pronto a giuocare il tutto per il tutto, il « me ne frego » scritto sulle bende delle ferite, l'obbedienza ai capi, la lotta accettata con l'austerità e l'orgoglio di una milizia, il disprezzo per ogni egoismo assenteista crearono nella gioventù una coscienza nettamente antiborghese che doveva dare ampi frutti nell'immediato avvenire.

D'altra parte, l'efficacia dell'azione pronta e risoluta di fronte ai tentennamenti e alle tortuose manovre degli avversari, rinsaldò la fede nel valore insostituibile dello stile di lotta assunto: energia e severità contro l'avversario vile e di mala fede, generosità verso l'avversario ravveduto; e soprattutto il senso di una nuova solidarietà umana e sociale. Giovani degli atenei e delle officine, uomini maturi di tutte le classi, operai, contadini, borghesi, aristocratici si trovarono nuovamente, come già nella guerra, l'uno a fianco dell'altro nella fraternità dell'ideale comune. In tutti, nei giovani come negli anziani, rinverdiva lo spirito di una nuova giovinezza e questo spirito animava di una sua atmosfera le città, i villaggi, la campagna, dovunque al canto di « giovinezza » passasse l'audacia armata delle squadre.

Con la Marcia su Roma, il Fascismo, già nettamente delineato nella sua fisionomia ideale e politica, aveva inchiodato gli avversari nelle loro posizioni. MUSSOLINI, al governo della nazione, fiducioso nei mezzi che tale posizione gli forniva e soprattutto nella duttilità ed efficienza meravigliosa delle masse fasciste pronte al suo cenno, prima di procedere ad una totalitaria fascistizzazione della vita nazionale, volle fornire allo stato italiano un nuovo contenuto. Il Fascismo conquista lo stato e lo rinnova e trasforma completamente da stato demoliberale, abulico e moribondo, in stato fascista.

2. LA CREAZIONE DELLO STATO FASCISTA. – Lo stato, come « sistema di gerarchie », secondo la classica definizione di MUSSOLINI, non esiste come entità astratta, ma ha sempre un suo contenuto, anche quando si tratti dello stato più scarso di contenuto, come è lo stato demoliberale. Una volta al governo, MUSSOLINI si preoccupò di dare allo stato italiano il contenuto fascista e a tal fine Egli, già nel suo primo discorso di Presidente del consiglio, tenuto alla Camera dei deputati il 16 novembre 1922, si affrettò a togliere le illusioni dei « melanconici zelatori del supercostituzionalismo », prendendo decisa posizione: « Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Aggiungo, perché ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle « camicie nere », inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della nazione » (III, p. 8).

Inserire il Fascismo nella storia della nazione significava anzitutto la immissione di esso nello stato che della nazione è l'organizzazione in atto. L'opera di MUSSOLINI si diresse alla fascistizzazione dello stato, con cauta sicurezza tempista, ma con perfetta decisione e visione dei fini ai quali tendere. In quel discorso Egli rivendicava l'autorità dello stato in termini che non lasciavano adito a dubbio: « Poiché i sermoni, evidentemente, non bastano, lo stato provvederà a selezionare e a perfezionare le forze armate che lo presidiano: lo stato fascista costituirà forse una polizia unica, perfettamente attrezzata, di grande mobilità e di elevato spirito morale: mentre l'esercito e marina, gloriosissimi e cari ad ogni italiano, sottratti alle mutazioni della politica parlamentare, riorganizzati e potenziati, rappresenteranno la riserva suprema della nazione all'interno ed all'estero » (III, p. 16).

Nonostante che il primo gabinetto fosse un gabinetto che fu chiamato di coalizione poiché in esso erano rappresentati i partiti demoliberali e popolari, MUSSOLINI sin dal suo primo discorso confermò l'atteggiamento decisamente antiparlamentare del Fascismo. « Potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli; potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto » (III, p. 8).

Più che da ragioni contingenti, l'atteggiamento temperato che la Rivoluzione fascista assunse dopo la vittoria del 28 ottobre fu inspirato dalla sua stessa natura di movimento nazionale. Non si trattò dell'avvento al potere di una classe politica che si impadronisce dello stato per farne lo strumento dei propri interessi e delle proprie ideologie, per sopprimere o soffocare le classi avverse. Il Fascismo non era una classe; era bensì uno stato d'animo, una volontà politica in cui confluivano le forze generose della nazione senza distinzione di origini di ceto o di interessi; non aveva un programma di distruzione, ma un programma di educazione; era certo risentimento e disgusto, ma non odio. MUSSOLINI precisò nel suo discorso al Senato del 27 novembre 1922 la funzione nazionale da Lui attribuita alle fresche e vigorose forze del Fascismo: « Non c'era, a mio avviso, altro mezzo per immettere forze nuove in una classe politica che pareva enormemente stanca e sfiduciata in tutte le sue gerarchie, se non il mezzo rivoluzionario; e siccome l'esperienza insegna qualche cosa, o dovrebbe insegnare qualche cosa agli uomini intelligenti, io posi subito dei confini, dei limiti, delle regole » (III, p. 30 sg.).

Il 1922 si chiuse con l'esaltazione fatta da MUSSOLINI dinanzi agli operai metallurgici di Milano il 6 dicembre, dei valori di nazione e di patria. « Gli operai hanno creduto di doversi e di potersi rendere estranei alla vita nazionale. Questo è stato un grande errore. Voi dovete essere invece anima dell'anima della nazione, in modo che tutto il nostro travaglio non vada miserevolmente perduto. Questo è il comandamento che ci viene dai nostri morti, lo spirito dei quali aleggia certo in questo salone e vi ripete il medesimo comandamento. Occorre che gli Italiani ritrovino quel minimo di concordia che è necessario per rendere possibile il riordino e lo sviluppo della vita civile; e se vi saranno minoranze che tenteranno opporsi, esse saranno inesorabilmente colpite. Fate tesoro di queste parole e ricordate il motto dei sindacati fascisti: La patria non si rinnega, ma si conquista! » (III, p. 39).

Perché lo stato riprendesse o, per essere più precisi, prendesse la sua autorità, quell'autorità che la dottrina fascista gli riconosce in pieno e senza la quale esso non è nemmeno stato, era anzitutto necessario fare una revisione accorta ed energica della macchina statale in tutti i suoi pezzi. Il Fascismo evitò l'errore gravissimo commesso nella Russia dal bolscevismo, che, annientata l'organizzazione precedente, si rivelò incapace di sostituirne una migliore. In un articolo pubblicato in *Gerarchia* nel numero di gennaio del 1923, MUSSOLINI pose in chiaro quali erano le condizioni a cui il mal governo o non governo parlamentare aveva ridotto gli organi amministrativi dello stato. La burocrazia, estraniata al proprio compito della amministrazione e della rigorosa applicazione della legge, aveva dovuto in qualche modo assumersi funzioni di carattere più propriamente politico non rispondenti alla sua formazione, dato che l'incessante mutare dei governi le impedivano di ricevere direttive politiche stabili e conseguenti. « La Rivoluzione fascista (Egli scriveva) non demolisce tutta intera e tutta in una volta quella delicata e complessa macchina che è l'amministrazione di un grande stato: procede per gradi ». La valorizzazione realistica delle forze esistenti e l'immissione di esse nella corrente della rivoluzione davano a questa un carattere di vastità e di potenza ineluttabile. MUSSOLINI accentua anche sul terreno metodologico la contrapposizione netta ed inconciliabile tra il Fascismo e il bolscevismo: « Mosca dà l'idea di un terribile salto innanzi con conseguente rottura del collo. Roma dà l'idea di una marcia di quadrate legioni. Mosca si involve, Roma si sviluppa. Non v'è dubbio che il secondo tempo della nostra rivoluzione è straordinariamente importante. Il secondo tempo decide il destino della rivoluzione ». Egli addita il giusto metodo nell'azione costruttiva, che unisce per

sintesi il passato e l'avvenire in un presente pieno di coraggio e, al tempo stesso, di prudente accorgimento: « La linea da seguire sta fra i misoneismi di chi si spaventa di talune innovazioni e le anticipazioni di coloro ai quali sembra, e non è, di segnare il passo. I tremori della vecchiaia, insomma, e le impazienze della giovinezza. Il secondo tempo deve armonizzare il vecchio col nuovo: ciò che di sacro e di forte sta nel passato, ciò che di sacro e di forte ci reca nel suo inesauribile grembo, l'avvenire » (III, p. 44).

Ciò che per prima cosa si rendeva necessario era ormai di attaccare frontalmente il mito dello stato liberale. Larghi strati della borghesia, più o meno intellettuale, erano tenacemente attaccati a questo mito, che costituiva lo svolgimento dei principî dell'89 e la realizzazione, al tempo stesso, di uno stato di classe, della propria classe. Difatti lo stato demoliberale è lo stato illuministico-borghese, privo di un qualsiasi valore assoluto e frutto di una semplice convenzione fra gli uomini. In tale stato debole e, come si suol dire, agnostico, si ha ancora il riflesso delle minorazioni inflitte allo stato assolutista dall'arrembaggio vittorioso della borghesia. Essa si creò nello stato uno strumento incapace di nuocerle e mai dismise quell'antico sentimento di ostilità contro di esso, che lo fa apparire come un'istituzione esterna, di fronte alla quale gli individui ed i gruppi debbono rivendicare il più energicamente possibile le loro libertà e i loro diritti. Naturalmente tale stato, per la sua origine e natura strettamente borghese, lasciava fuori la grande massa del popolo e non c'è stata forma di elezione o di suffragio universale che potesse togliere al popolo negli stati liberali il senso penoso della sua inferiorità politica.

MUSSOLINI veniva dal socialismo e dalla guerra. Nessuno meglio di lui era in grado di capire le aspirazioni delle masse ad una più intensa vita politica che le liberasse dal sentimento umiliante e sgradevole di essere sempre e comunque manovrate da una minoranza, estranea ad esse, e preoccupata di tenerle, con tutti i mezzi e tutte le ambiguità, lontane il più possibile dalla vita dello stato.

Il rafforzamento dello stato fu voluto anzitutto da MUSSOLINI per la necessità, da Lui mirabilmente intuita, di metterlo in condizione di accogliere la grande massa del popolo senza esserne sconvolto o soverchiato. Il tentativo bolscevico di portare il popolo dentro lo stato aveva già dimostrato la meccanica necessità di rafforzare lo stato stesso, ma l'errore fondamentale fatto dai bolscevichi era stato quello di creare sì uno stato eccezionalmente forte come organizzazione, ma di non averlo rafforzato nella coscienza del popolo. Difatti esso, nonostante tutte le intenzioni e tutte le previsioni, è finito col diventare uno stato assoluto oppressivo e crudele, di tipo schiettamente orientale.

MUSSOLINI per prima cosa scalzò le basi dottrinarie del liberalismo. In un articolo *Forza e consenso* pubblicato in *Gerarchia* nel numero di marzo del 1923, Egli precisò la posizione del Fascismo di fronte al liberalismo tramontante: « Non è detto che il liberalismo, metodo di governo buono per il sec. XIX, per un secolo, cioè, dominato da due fenomeni essenziali come lo sviluppo del capitalismo e l'affermarsi del sentimento di nazionalità, debba necessariamente essere adatto al sec. XX, che si annuncia già con caratteri assai diversi da quelli che individuarono il secolo precedente. Il fatto vale più del libro; l'esperienza più della dottrina. Ora le più grandi esperienze del dopoguerra, quelle che sono in istato di movimento sotto i nostri occhi, segnano la sconfitta del liberalismo. In Russia e in Italia si è dimostrato che si può governare al difuori, al disopra e contro tutta la ideologia liberale. Il comunismo e il Fascismo sono al difuori del liberalismo ».

La rinata potenza della tradizione romana che non sa vedere altrimenti il rapporto sociale se non sotto la specie del diritto (ed è questa una delle più grandi conquiste di cui l'umanità va debitrice a Roma) ha fatto sì che la Rivoluzione fascista sboccasse come contenuto e principio animatore nella struttura giuridica dello stato italiano, il quale pertanto è divenuto stato fascista. L'opposizione decisa che il Fascismo ha sempre dimostrato contro lo stato liberale non è stata mai diretta contro le forme giuridiche in cui lo stato si organizza, ma bensì contro il contenuto di esso, cioè contro la scarsezza e la debolezza del suo contenuto. Così al mito della falsa libertà, tanto caro al liberalismo, MUSSOLINI contrapponeva una formula ben più alta e verace: « La libertà non è, oggi, più la vergine casta e severa per la quale combatterono e morirono le generazioni della prima metà del secolo scorso. Per le giovinezze intrepide, inquiete ed aspre, che si affacciano al crepuscolo mattinale della nuova storia vi sono altre parole che esercitano un fascino molto maggiore, e sono: ordine, gerarchia, disciplina » (III, p. 77 sgg.).

Nel gennaio del 1923 due provvedimenti di capitale importanza immettevano nello stato quello spirito rivoluzionario che doveva, maturandosi, condurre ad un nuovo ordinamento costituzionale, e cioè la creazione del Gran Consiglio del Fascismo e quella della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. A distanza di più di un decennio, nell'assemblea generale del Consiglio nazionale delle corporazioni, il 14 novembre 1933 MUSSOLINI così fissò l'importanza dell'avvenimento: « Quando nel giorno 13 gennaio 1923 si creò il Gran Consiglio, i superficiali avrebbero potuto pensare: si è creato un istituto. No: quel giorno fu sepolto il liberalismo politico. Quando con la Milizia, presidio armato del partito e della rivoluzione, quando con la costituzione del Gran Consiglio, organo supremo della rivoluzione, si diè di colpo a tutto quello che era la teoria e la pratica del liberalismo, si imboccò definitivamente la strada della rivoluzione » (VIII, p. 270 sg.).

Il processo di liquidazione del vecchio mondo ideale e politico fu lento e travagliato, poiché il senso umano e civile di MUSSOLINI aveva voluto contenere le forze irrompenti della rivoluzione, quasi perché nella disciplina della propria volontà di lotta esse assumessero maggiore coscienza civica e senso di responsabilità. Il 7 marzo 1923 al ministro delle finanze che gli faceva la consegna dei bilanci Egli rispose con le seguenti parole: « Io dichiaro che voglio governare, se possibile, col consenso del maggior numero dei cittadini; ma nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io accantono il massimo delle forze disponibili. Perché può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso e in ogni caso, quando mancasse il consenso, c'è la forza. Per tutti i provvedimenti anche i più duri che il governo prenderà, metteremo i cittadini davanti a questo dilemma: o accettarli per alto spirito di patriottismo o subirli » (III, p. 81 sg.).

Le previsioni di MUSSOLINI si avverarono in pieno. Il Fascismo era ormai l'esponente di una massa formidabile di forze. Nel bilancio dei primi sei mesi di governo fatto nel discorso pronunciato al Senato l'8 giugno del 1923, il DUCE constatava che il numero degli iscritti era ormai di 550.000 e che si rendeva necessario ridurlo per selezione. Gli organizzati nei sindacati erano più di un milione e mezzo fra operai e contadini. Solidali col Fascismo erano l'Associazione nazionale dei mutilati e degli invalidi di guerra e l'Associazione dei combattenti. Nel marzo del 1923, il Partito nazionalista, che aveva collaborato lealmente con le sue forze alla vittoria, si fuse nel Partito nazionale fascista. Tutte le forze propriamente nazionali erano ormai nell'orbita del Fascismo e trovavano in esso il proprio centro di propulsione. Di particolare valore era poi la funzione che il Fascismo si assumeva di conciliazione fra le forze della produzione, gettando le prime basi dello stato corporativo. Nel discorso del 20 dicembre 1923, tenuto dal DUCE al convegno fra i rappresentanti delle corporazioni fasciste e quelli delle confederazioni dell'industria, Egli affermava: « Bisogna che il sindacalismo operaio e capitalistico si rendano conto della nuova realtà storica: che bisogna evitare di portare le cose al punto dell'irreparabile: bisogna evitare più che sia possibile la guerra fra le classi, perché essa nell'interno di una nazione è distruttiva » (III, p. 292). L'eliminazione della lotta di classe attraeva, com'è ovvio, nell'orbita del Fascismo tutte le forze sane e produttive della nazione.

Ma numerose forze, e non tutte palesi, erano più o meno decisamente contro il Fascismo. La loro disorganizzazione costituiva la loro debolezza. MUSSOLINI, nel

discorso dell'8 giugno, svelò e bollò i tentativi che dopo l'avvento al governo erano stati fatti contro il Fascismo: la mistificazione della unità operaia, quella del contraltare nazionalista e, infine, le manovre per la presunta difesa ad oltranza dello statuto, della libertà e del parlamento.

Occorreva dunque rimanere sul piede di combattimento. Il governo era un governo forte, ma lo stato come organizzazione era ancora debole. Il Partito conservava il suo spirito combattivo, ma troppi elementi di origine eterogenea dopo la Marcia su Roma erano venuti ad appesantirlo. Nella Milizia viveva lo slancio eroico dello squadrismo, ma particolarmente contro di essa erano diretti gli strali dei zelatori della costituzione e dei falsi difensori dell'esercito. Il Gran Consiglio del Fascismo, nella sessione di febbraio, si era occupato della massoneria, e non certo per esaltarla. Quello che dunque era contro il Fascismo, più che complesso di forze nettamente e saldamente costituite, era un mondo di idee e di interessi, una mentalità opposta ed esasperata di incomprensione, la quale studiava tutti i mezzi per impedirne il vittorioso svilupparsi.

Questa mentalità in cui confluivano i più diversi elementi, socialismo, liberalismo, popolarismo, massoneria, panciafichismo, per essere rapidamente eliminata avrebbe dovuto essere trattata col fuoco. Il Fascismo volle invece contare sull'azione educativa che scaturiva dalla sua dottrina e più ancora dalla sua opera altamente costruttiva in tutti i campi della vita nazionale. Inteso a questa opera di ricostruzione, sia nel campo dell'amministrazione dello stato e particolarmente in quello dei servizi pubblici e della finanza, sia in quello delle forze armate e della scuola, e soprattutto in quello dei rapporti internazionali, il Fascismo non si preoccupò molto delle insidie che gli avversari gli tendevano: si pensava che esse si sarebbero smantellate da sé con il riconoscimento degli alti beni civili che l'azione del governo, audace e prudente al tempo stesso, ed enormemente fattiva, procurava a tutto il popolo. Questi benefici erano riconosciuti, sì, tanto che ci fu un momento in cui si volle staccare MUSSOLINI, come capo del governo, dal Fascismo per esaltare MUSSOLINI e deprimere il Fascismo, come se il Fascismo e MUSSOLINI non fossero una cosa sola. Ma Egli reagì energicamente e, nel discorso tenuto il 1° giugno 1923 al congresso femminile delle Tre Venezie, fugò ogni illusione: « E giacché l'occasione è propizia, mi piace dire a voi donne fasciste e ai fascisti di tutta Italia che il tentativo di separare MUSSOLINI dal Fascismo o il Fascismo da MUSSOLINI è il tentativo più inutile, più grottesco, più ridicolo che possa essere pensato. Io non sono così orgoglioso da dire che colui che vi parla ed il Fascismo costituiscano una sola identità. Ma quattro anni di storia hanno dimostrato ormai luminosamente che Mussolini ed il Fascismo sono due aspetti della stessa natura: sono due corpi ed un'anima o due anime ed un corpo solo. Io non posso abbandonare il Fascismo perché l'ho creato, l'ho allevato, l'ho fortificato, l'ho castigato e lo tengo ancora nel mio pugno: sempre! Quindi è perfettamente inutile che le vecchie civette della politica italiana mi facciano la loro corte gaglioffa: son troppo intelligente perché possa cadere in questo agguato di mediocri mercanti da fiere da villaggio » (III, p. 110 sg.).

Tra il 1923 e il 1924 un certo malessere si era diffuso nella nazione, principalmente come riflesso delle contese verbali di cui il parlamento era ancora teatro. Nel luglio del 1923 fu varata la riforma elettorale sul principio della scheda di stato e del collegio nazionale. Nella primavera del 1924 si fecero le elezioni. Le concessioni al parlamentarismo incoraggiavano l'avversario, ma MUSSOLINI non perdeva contatto con il popolo. Il suo discorso dal balcone di Palazzo Belgioioso a Milano il 28 ottobre 1923 nel primo anniversario della Marcia su Roma suonò come uno squillo di battaglia alle Camicie nere della vigilia. In esso Egli ricordò gli alti valori che il Fascismo aveva posto nuovamente sul piano della coscienza del popolo italiano: la monarchia « simbolo sacro, glorioso, tradizionale, millenario della patria », la religione « patrimonio sacro dei popoli », l'esercito, aveva ricordato il gesto di assoluta autonomia compiuto dall'Italia negando « la competenza dell'areopago ginevrino che è una specie di premio di assicurazione delle nazioni arrivate contro le nazioni proletarie », a proposito dell'incidente italo-greco del settembre, e la prontezza con cui il popolo italiano si era posto al fianco del suo governo nella tutela della sua dignità e del suo diritto; aveva rivendicato il significato che il Fascismo dà alla parola libertà (« se per libertà s'intende il diritto di sputare sui simboli della religione, della patria e dello stato, ebbene, io, Capo del governo e Duce del Fascismo, dichiaro che questa libertà non ci sarà mai »). Ai richiami alla disciplina, al combattimento e al sacrifizio le masse delle Camicie nere avevano risposto il loro formidabile: Sì! ad una voce. E MUSSOLINI commentava: « Certo vi è qualche cosa di misterioso in questo rifiorire della nostra passione romana, certo vi è qualche cosa di religioso in questo esercito di volontari che non chiede nulla ed è pronto a tutto... O fascisti degni di questo glorioso nome, degni di questo movimento fatale, serbate intatta negli animi la piccola fiaccola della purissima fede! E quanto a voi, avversarî di tutti i colori, rimettete le speranze e finitela col vostro giuoco che non ha nemmeno il pregio della novità e che è stato smentito solennemente in cinque anni di storia » (III, p. 227 sg.).

Nel corso del 1924 le speranze degli avversari si rivelarono tenaci a morire più di quel che non si pensasse. Essi da piccoli episodi locali, da crisi di uomini, pure essi piccoli, nelle provincie, da qualche eccesso rassista non prontamente eliminato, da qualche dissenso provocato dal fatto che il Fascismo automaticamente respingeva ai margini l'elemento infido, trassero l'erronea illusione che l'edificio del Fascismo fosse incrinato e moltiplicarono i loro sforzi per abbatterlo. Ma si trattava di sforzi disorganici, mossi da odio o da risentimento e non da una fede positiva. Ci voleva ben altro. Il Fascismo era ormai decisa affermazione di qualche cosa che viveva nella coscienza di tutti e dall'Italia ormai incominciava a guadagnare anche le cerchie più sane di altri paesi.

Le elezioni del 1924, prima delle quali MUSSOLINI aveva rinunciato a valersi ancora dei pieni poteri, furono per il Fascismo una superba affermazione di forza e soprattutto di calma fiduciosa. « Il Fascismo (disse MUSSOLINI all'assemblea del Partito tenuta il 28 gennaio 1924) come dottrina di potenziazione nazionale, come dottrina di forza, di bellezza, di disciplina, di senso della responsabilità, di repugnanza per tutti i luoghi comuni della democrazia, di schifo per tutte quelle manifestazioni che costituiscono la vita politica e politicante di gran parte del mondo, è ormai un faro che splende a Roma, ed al quale guardano tutti i popoli della terra, specie quelli che soffrono dei mali che noi abbiamo sofferto e superato. Alle nostre giovani generazioni è toccato l'arduo compito di vivere e sostenere questa esperienza, il cui interesse ha ormai varcato i confini della nostra terra. Bisogna avere il senso religioso di questa enorme responsabilità storica in tutte le manifestazioni della nostra vita, e privata e pubblica » (IV, 45 sg.).

All'inizio del 1924, dopo la riorganizzazione e selezione fatta nel 1923, il Partito si presentava a ranghi serrati, nonostante permanesse qua e là qualche infiltrazione sospetta ed eterogenea. L'azione del governo trovava pieno riconoscimento nell'animo di tutti i veri Italiani, poiché essa era diretta ad elevare il prestigio dell'Italia all'estero risolvendo con energia assolutamente nuova problemi scottanti vecchi e recenti, e, all'interno, a potenziare le forze della produzione ridando la fiducia all'iniziativa individuale, chiamando alla collaborazione le varie categorie del lavoro, e frenando, dove fosse necessario, il superstite risentimento dei partiti sconfitti da una parte e lo strafare di alcuni ambienti fascisti dall'altra. Particolarmente importante era stata la riorganizzazione della burocrazia e un nuovo spirito di disciplina e di zelo sembrava animare ormai tutti i rami dell'amministrazione. Il 21 aprile 1924 la città di Roma offrì al DUCE la cittadinanza, quasi a riconoscere che il Fascismo si era ormai degnamente e permanentemente insediato nel cuore della vita italiana. Le elezioni plebiscitarie del 6 aprile lo avevano ormai confermato.

Ma il fatto stesso delle elezioni, in cui la lista nazionale aveva riportato quattro milioni e 800.000 voti e MUSSOLINI aveva, nella sola Lombardia, riportato 250.000 voti di preferenza, diedero l'illusione agli avversari che il Fascismo volesse continuare la lotta sul terreno parlamentare. D'altro canto, si aveva una reazione degli elementi sovversivi nel paese. Nel febbraio del 1923 era stata scoperta a Genova la sede clandestina dell'esecutivo comunista e si era, in base ai documenti ritrovati, potuto infliggere un grave colpo all'organizzazione del comunismo in Italia. Nel 1924 le violenze isolate segnavano quasi una ripresa e la legittima reazione dei fascisti forniva ai partiti di opposizione, e particolarmente al partito liberale e al popolare, il pretesto di un'offensiva aspra e insidiosa contro il Fascismo, accusato di volersi ancora mantenere su un piede di illegalismo. MUSSOLINI tenne più che mai saldamente le posizioni ideali. Contro la concezione liberale dello stato Egli si elevò ancora una volta nel discorso sull'indirizzo di risposta alla Corona tenuto al Parlamento il 7 giugno 1924, riaffermando l'incompatibilità di essa con la concezione fascista; al tempo stesso denunziava le velleità di riscossa delle forze sconfitte in tutti i settori. Da maestro insuperato di strategia politica, Egli additò ironicamente ai suoi avversari quale fosse la linea di condotta per un'opposizione veramente efficace. L'ordine del giorno di Carlo Delcroix suonante fiducia al governo fascista fu approvato con 361 voti favorevoli e 107 contrari.

Nella seconda metà del 1924, in seguito all'uccisione del deputato Matteotti, fu sferrata contro il Fascismo una violentissima offensiva verbale e cartacea mirante a renderlo responsabile del delitto e a decretarne dinanzi alla nazione la condanna morale. Fu questa la prova necessaria perché il Fascismo riacquistasse la nozione precisa delle sue forze e del suo stile di lotta, poiché lo pose solo contro le torbide mene del demoliberalismo, del popolarismo, della massoneria, del sovversivismo coalizzati dall'odio e dalla paura. L'azione degli antifascisti fu violenta e insidiosa più che mai e tutte le forze ostili, credendo venuta l'ora buona, emersero alla luce del giorno. Nel discorso del 22 luglio 1924 al Gran Consiglio del Fascismo MUSSOLINI così le individuò: « Ben dieci sono in Italia i partiti e sei o sette i gruppi antifascisti. Elenchiamoli in fila indiana. Forse qualcuno comincerà a vergognarsi di trovarsi in tanto numerosa compagnia... Anarchici, comunisti, massimalisti, unitari, repubblicani, popolari, democratici sociali, democratici costituzionali, contadini, partito sardo e lucano d'azione. Trascuriamo le varie unioni spirituali meridionali locali: i gruppi Italia libera, Patria e Libertà, Rivoluzione liberale, nonché i dissidenti più o meno fascisti. A tutti questi partiti e gruppi bisogna aggiungere la massoneria giustinianea, che ha dichiarato ufficialmente la guerra al regime fascista. Ebbene, io penso che sia il massimo titolo di orgoglio pel Fascismo italiano l'aver schierate innanzi a sé così numerose falangi di nemici. Il Fascismo deve rappresentare l'elemento di assoluta originalità nella vita italiana, se viene fatto oggetto di così imponenti ostilità » (IV, p. 212 sg.). Quando il Fascismo dal piano della lotta nazionale passò su quello della lotta mondiale, l'abbiamo risentito questo orgoglio profondo del grande combattente compendiato nella frase incisa ormai per sempre nei nostri cuori: « Molti nemici, molto onore ».

Furono momenti sgradevoli per la vita italiana, ma di grande portata per il trionfo del Fascismo. Su tutte le insidie e gli scogli del turbatissimo mare politico si alzò come una bandiera fiammeggiante la nuova formula di audacia, in cui si integra tanta parte dello stile fascista. All'adunata del Consiglio nazionale del Partito fascista del 2 agosto 1924, MUSSOLINI così ridava a tutto il Fascismo il senso della lotta e della vittoria: « Signori, chiunque è capace di navigare in mare di bonaccia, quando i venti gonfiano le vele, né vi sono onde e cicloni. Il bello, il grande, e vorrei dire eroico, è di navigare quando la bufera imperversa. Un filosofo tedesco disse: " vivi pericolosamente ". Vorrei che questa fosse la parola d'ordine del Fascismo italiano: " Vivere pericolosamente ". Ciò deve significare essere pronti a tutto, a qualsiasi sacrificio, a qualsiasi pericolo, a qualsiasi azione, quando si tratti di difendere la patria e il Fascismo » (IV, p. 229).

In mezzo alla gazzarra, il Fascismo rivendicava il valore assoluto, impegnativo, dominante di fronte a qualsiasi interesse, a qualsiasi complotto, a qualsiasi ideologia, della nazione. Agli operai del Monte Amiata il 31 agosto 1924 MUSSOLINI spiegò che cosa sia per l'uomo e per la storia la nazione: « Il punto di partenza, o amici, è questo: la nazione. Che cosa è la nazione? La nazione è una realtà, siete voi. Moltiplicatevi sino a diventare la cifra imponente di 40 milioni di Italiani che hanno lo stesso linguaggio, lo stesso costume, lo stesso sangue, lo stesso destino, che hanno gli stessi interessi: questa è la nazione, è una realtà. Bisogna rispettarla. Che cosa in questo momento io vedo dinanzi a me? La nazione. Vedo il popolo, il popolo che non ha più le classi e le categorie dai confini insuperabili. Qui siamo popolo: vedo degli ufficiali che guidano il nostro esercito glorioso: vedo carabinieri che sono la espressione inflessibile del rispetto alla legge: vedo dei tecnici, dei signori, vedo dei lavoratori e delle Camicie nere; vedo la gagliarda gioventù fascista che mi dà l'idea di una primavera fiammeggiante » (IV, p. 253-4).

L'esperienza del Fascismo si arricchisce proprio nel corso del 1924 di una nozione ancora più decisamente volitiva del popolo come unità cosciente, come nazione. Quasi per contrapposizione a tutte le forze disgregatrici e negatrici, esso si rifà saldamente alla nazione, idea, forza, concetto e realtà che supera lo spazio e il tempo e di fronte a cui l'episodio politico diventa contingenza transeunte. Nel discorso pronunciato a Rimini per le onoranze a Giovanni Pascoli, MUSSOLINI contro tutte le « formule superstiziose ed assurde » richiama ancora una volta gli Italiani alla necessità della disciplina, come condizione perché « la nazione appaia qui e fuori, in Italia e al di là dei mari e dei monti, come un esercito solo, inquadrato, saldo, sereno e silenzioso che marcia marzialmente, quotidianamente, romanamente e non si ferma finché non ha raggiunto la meta. Così marciavano i Romani, così marciava Roma... » (IV, p. 269). La lotta cartacea imperversa ma, intanto, MUSSOLINI riprende in mano completamente il popolo in un rapido e trionfale giro attraverso varie regioni d'Italia. Il breve discorso ai Romani, pronunziato il 31 ottobre 1924 a termine delle celebrazioni del secondo annuale della Marcia su Roma, proclama ormai la sconfitta delle opposizioni. « Fra poco, quando si saranno accorti che è inutile e che alla fine è stupido mordere il macigno, io credo che sulle pendici dell'Aventino una mattina sarà issato un cencio bianco e sentiremo dire come udimmo gli Austriaci: " Bono fascista ". Noi aspettiamo tranquillamente, con assoluta certezza, questo giorno. Viva il Fascismo! ».

L'assassinio di Armando Casalini, gli eccessi dello scandalismo, la saldezza della compagine fascista, che nell'occasione aveva perduto le « scorie funeste » ed era più che mai pronta alla « seconda ondata », la fermezza di MUSSOLINI che poneva, nel discorso del 5 dicembre al Senato, gli avversari alla gogna, finirono con ridare a tutta la nazione il senso della realtà ed al Fascismo quello della sua potenza.

Il discorso del 3 gennaio 1925 segnò il definitivo sbaraglio delle forze avversarie e rimise il Fascismo sul binario delle sue conquiste e delle sue responsabilità. Contro l'invidia irosa e la livida ostilità di tutte le mezze taglie si levò sferzante e potente la parola di MUSSOLINI: « Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, io dichiaro qui al cospetto di questa Assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano che assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a

me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico, morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi » (V, p. 13).

Con l'assunzione in pieno di tutta la responsabilità che comporta l'evento grandioso della Rivoluzione fascista, MUSSOLINI staccava gli avversari dal meschino episodio quartarellista e li poneva di fronte al muro insormontabile della realtà creata. Le cose erano giunte all'estremo e vi erano giunte perché Egli lo aveva voluto. Il Partito ne usciva rafforzato e purificato. « Come per sentire la tempra di certi metalli bisogna batterli con un martelletto, così io ho sentito la tempra di certi uomini ». Nell'articolo *Elogio ai gregari*, pubblicato nel numero di febbraio di *Gerarchia*, MUSSOLINI prendeva atto della vittoria conseguita prima sul terreno morale e poi su quello parlamentare. Subito dopo il discorso del 3 gennaio, Egli aveva avvertito come tutte le forze migliori della nazione si fossero rinfrancate per questo netto ritorno alla maniera forte, alla maniera fascista, al disopra e al di fuori di tutte le meschine e rissose consuetudini demoliberali. « Le masse profonde del popolo italiano hanno gioito di questo ritorno alla maniera "forte" perché il popolo italiano, come tutti i popoli ricchi di fermenti estetici, ama le figure nette e definite; ama una continuità nello stile: un MUSSOLINI che si contaminasse nel trasformismo, non sarebbe più nelle simpatie del popolo italiano, il quale esige una coerenza fondamentale in coloro che pretendono di guidarlo » (V, p. 27). Battuto fu anche l'avversario sul terreno parlamentare. L'opposizione alla Camera continuò impegnandosi sul progetto di riforma elettorale avanzato dal governo, ma il 17 gennaio 1925 il disegno di legge relativo fu approvato con una schiacciante maggioranza, 307 voti favorevoli e 33 contrari.

Nel discorso del 3 gennaio MUSSOLINI aveva promesso che entro le 48 ore la situazione sarebbe stata chiarita su tutta l'area. E difatti essa lo fu, poiché alla coscienza di Lui era apparsa chiara e precisa la necessità di creare lo stato totalitario che portasse ad unità di coscienza e di volere tutto il popolo italiano. Il triennio dal 1925 al 1927 si può considerare come il periodo vero e proprio della creazione dello stato fascista sulle rovine di quello stato demoliberale la cui penosissima agonia si era protratta dal 22 ottobre 1922 al 3 gennaio 1925.

In tutti i più importanti settori della vita nazionale si fece immediatamente sentire l'opera costruttiva e volitiva del Fascismo. Nel discorso al Senato del 2 aprile 1925 MUSSOLINI entrò in pieno contatto con la vita dell'esercito dominando una questione tecnica della più grande importanza e, poco dopo, assumendo l'*interim* del Ministero della guerra. Migliorata la condizione economica degli impiegati dello stato, votata la legge contro le società segrete (16 maggio 1925), stabilite le linee dell'azione corporativa nell'articolo *Fascismo e sindacalismo* pubblicato in *Gerarchia* alla fine del maggio 1925, ingaggiata la battaglia del grano, MUSSOLINI si preoccupò di perfezionare l'organizzazione dello stato per renderlo capace di assumere per se stesso funzione rivoluzionaria.

Il periodo quartarellista aveva provocato nella massa dei fascisti un desiderio inquieto di ridare alla lotta quelle forme illegali che tanto buona prova avevano dato nel periodo insurrezionale. Ciò non sarebbe potuto avvenire senza danneggiare l'organizzazione dello stato e diminuirne l'autorità; risultati questi assolutamente contrari ai postulati del Fascismo e agli intendimenti del suo DUCE.

Il rafforzamento dei poteri dello stato si rendeva ancor più necessario, poiché gli attentati contro la persona del DUCE, quattro in un anno, avevano esasperato gli animi dei fascisti e gravi ed imprevedibili avrebbero potuto essere gli sviluppi della situazione, se la calma assoluta di Lui e i fermi provvedimenti presi non avessero fornito a tutto il popolo italiano la garanzia precisa che le forze avverse sarebbero state schiacciate e poste nella impossibilità di nuocere. Il discorso di MUSSOLINI del 22 giugno 1925 alla chiusura del Congresso fascista all'Augusteo in Roma fissò ancora una volta i caratteri dell'azione fascista. « La camicia nera non è la camicia di tutti i giorni e non è nemmeno un'uniforme: è una tenuta di combattimento e non può essere indossata se non da coloro che nel petto albergano un animo puro. Voi sapete quello che io penso della violenza. Per me essa è perfettamente morale, più morale del compromesso e della transazione. Ma perché abbia in se stessa la giustificazione della sua alta moralità, è necessario che sia sempre guidata da un'idea, giammai da un basso calcolo, da un meschino interesse. Bisogna evitare soprattutto le violenze contro coloro che non sono colpevoli, ma sono piuttosto ignoranti e fanatici » (V, p. 110 sg.). Egli annunziò allora le leggi cosiddette « di difesa » che furono promulgate poi nel corso del 1925 e quelle « costruttive » destinate a rafforzare sempre più lo stato fascista.

Intanto prendeva nell'animo del DUCE contorni sempre più netti la visione delle nuove generazioni fasciste: « Oggi il Fascismo è un partito, è una milizia, è una corporazione. Non basta: deve diventare un modo di vita! Vi devono essere gli italiani del Fascismo, come vi sono, a caratteri inconfondibili, gli italiani della rinascenza e gli italiani della latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare delle pagini nella storia e non soltanto nella cronaca. E quale è questo modo di vita? Il coraggio, prima di tutto; l'intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondismo, l'essere sempre pronti ad osare nella vita individuale come nella vita collettiva, ad abborrire tutto ciò che è sedentario: nei rapporti la massima schiettezza, i colloqui a quattro e non le vociferazioni clandestine anonime e vili, l'orgoglio in ogni ora della giornata di sentirsi italiani, la disciplina nel lavoro, il rispetto per l'autorità ». Al tempo stesso balenava al Suo spirito la visione dell'impero, non aspirazione platonica di un sognatore, ma fine concreto e reale posto alla propria costruzione dal grande politico. « Qualche volta bisogna conoscere le ritirate, più o meno strategiche; qualche volta bisogna stagnare lungamente nelle posizioni conquistate; ma la meta è quella: l'impero! Fondare una città, scoprire una colonia, fondare un impero, sono i prodigi dello spirito umano. Un impero non è soltanto territoriale: può essere politico, economico, spirituale » (V, p. 116 sgg.).

A fondamento della società fascista, MUSSOLINI poneva già l'uomo nuovo sorto dalla rivoluzione. Come Capo del governo, Egli portava nello stato una volontà totalitaria, quella di fascistizzare la nazione « tanto che domani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa » (*ibid.*)

Questa volontà totalitaria, la quale veniva a dare non soltanto al Partito ma anche allo Stato un contenuto di intransigenza assoluta, poneva senz'altro le coscienze intrise ancora dei famosi principî dell'89 di fronte ad un problema urgentissimo: quello della libertà. Ma MUSSOLINI dava sin d'allora la soluzione vera e definitiva del problema.

Nelle dichiarazioni fatte a Palazzo Chigi il 30 luglio 1925, in occasione del Congresso nazionale per l'attuazione della battaglia del grano, Egli definì il significato verace che il Fascismo ridava a questa alta parola, mistificata e prosternata dal demoliberalismo e dalle sue degenerazioni. « Il governo fascista ha ridato al popolo italiano le essenziali libertà che erano compromesse o perdute: quella di lavorare, quella di possedere, quella di circolare, quella di onorare pubblicamente Dio, quella di esaltare la vittoria e i sacrifici che ha imposto, quella di avere la coscienza di se stesso e del proprio destino, quella di sentirsi un popolo forte, non già un semplice satellite della cupidigia e della demagogia altrui. Questa è la vera libertà nazionale che il Fascismo ha dato e garantisce al popolo italiano, tutto il resto è falsa letteratura e mistificazione sfrontata di spodestati ed emigrati respinti dalla vita nel limbo dell'impotenza » (V, p. 124).

Nel discorso tenuto al Teatro della Scala nel terzo anniversario della Marcia su Roma, MUSSOLINI lanciò la formula che è divenuta l'essenza e il cardine del regime. « L'idea centrale del nostro movimento è lo stato; lo stato è l'organizzazione politica e giuridica delle società nazionali, e si estrinseca in una serie di istituzioni di vario ordine. La nostra formula è questa: tutto nello stato, niente

al di fuori dello stato, nulla contro lo stato» (V, p. 162). Nel discorso alla Camera dell'11 dicembre 1925, intervenendo nella discussione della legge sui rapporti collettivi di lavoro, Egli nel precisare il carattere del sindacalismo fascista affermava ancora una volta la supremazia dello stato: «Lo stato è uno, è una monade inscindibile, lo stato è una cittadella nella quale non vi possono essere antitesi né di individui né di gruppi» (V, p. 240).

Le leggi di «difesa» si estendono dalla fine del 1925 alla fine del 1926: del 20 novembre 1925 è la legge sulle associazioni segrete; del 24 dicembre 1925 quella sulle dispense dal servizio dei funzionari dello stato; del 31 dicembre 1925 quella sulla stampa periodica; del 31 gennaio 1926 quella contro i fuorusciti; del 6 novembre 1926 quella sulla riforma delle leggi di pubblica sicurezza; del 25 novembre 1926 quella che detta provvedimenti per la difesa dello stato e istituisce un tribunale speciale a tal fine. Contemporanee sono le leggi «costruttive». Del 24 dicembre 1925 è la legge sulle attribuzioni e prerogative del Capo del governo, primo ministro, segretario di stato, del 31 gennaio 1926 è quella sulle facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche. Una serie di leggi inoltre davano un nuovo assetto a tutte le istituzioni locali.

Così fra il 1925 e il 1926 la Rivoluzione fascista dava allo stato il proprio contenuto. Nel discorso tenuto a Palazzo Littorio il 7 aprile del 1926 insediando il nuovo Direttorio del Partito nazionale fascista, il DUCE rese conto di queste nuove posizioni raggiunte dalla rivoluzione. «Lo stato fascista è il governo fascista, e il capo del governo fascista è il capo della rivoluzione. Abbiamo dei compiti gravissimi, camerati, dei compiti che misureranno la nostra validità morale. Mi spiego: viviamo nello stato fascista, abbiamo sepolto il vecchio stato demoliberale: siamo cioè in uno stato che controlla tutte le forze che agiscono in seno alla nazione. Controlliamo le forze politiche, controlliamo le forze morali, controlliamo le forze economiche, siamo quindi in pieno stato corporativo fascista. Il compito è grave. Noi abbiamo innalzato un edificio potente. Il partito ha assunto una tremenda responsabilità storica. Ora camerati, si è o non si è fascisti, cioè si ha o non si ha il senso religioso e tragico di questa necessità: se lo si ha, il compito diventa facile relativamente. Allora i problemi non si presentano complicati: allora le volontà umane soccorrono per vincere le difficoltà obbiettive. Insisto. Vi prego di considerare anche che noi abbiamo vinto la nostra battaglia all'interno. Oggi noi possiamo veramente dire che i vecchi partiti sono sgominati e il vecchio regime è putrefatto; ma la nostra battaglia all'estero è diventata dura e sempre più difficile, e per circostanze obbiettive e per circostanze volontarie. Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo la antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, per dire in una parola, degli immortali principî dell'89» (V, p. 310 sg.).

Ormai nella coscienza del DUCE la lotta si è spostata dal piano nazionale al piano internazionale. L'8 aprile 1926 imbarcandosi sulla regia nave *Cavour*, Egli dichiara ai gerarchi: «Noi siamo mediterranei e il nostro destino, senza copiare alcuno, è stato e sarà sempre sul mare». Ai Genovesi il 24 maggio 1926 ricordava: «La lotta fra le nazioni diventa sempre più dura malgrado certo pacifismo ipocrita ed imbelle. Ogni popolo erige le sue barriere di egoismi e non lascia più varchi alla mentita fraternità internazionale. Dovremo dunque noi o Genovesi, o Italiani, dovremo serrare i denti in questa lotta che oggi è soltanto economica e morale, dovremo fare ceppo di tutte le nostre volontà, fare catena di tutti i nostri sforzi, dovremo lottare giorno per giorno e soprattutto dovremo avere il coraggio anche nelle ore grigie, poiché voi mi insegnate che la navigazione non è sempre facile, e se fosse sempre facile non sarebbe eroica» (V, p. 342).

Nel periodo di tempo che va dalla Marcia su Roma alla fine del 1926 il Fascismo si è individuato nettamente come dottrina e come movimento ed è diventato una forza possente, traducendosi da un lato come volontà di potenza nella vita dello stato, dall'altro come nuovo abito di vita e forza morale nella coscienza di una grande massa di Italiani. La crisi del 1924 valse a rimuovere gli impacci di un'infida collaborazione con i partiti demoliberali e popolari e ad annientare le forze superstiti dei partiti sovversivi. Divenuto responsabile in pieno delle sorti della nazione, il Fascismo per prima cosa si diede una salda disciplina come partito e al tempo stesso dava allo stato un'organizzazione capace di accogliere senza travisarlo il suo contenuto. A tal fine, fu seppellito definitivamente il parlamentarismo coi suoi sistemi, pur rimanendo il parlamento come istituzione. Lo stato veniva rafforzato nei suoi organi esecutivi e la figura del Capo del governo mediante la legge del 31 gennaio 1926 assumeva quel carattere di piena autorità e di piena responsabilità indispensabile a chi sta al vertice di un ordinamento gerarchico, chiamato ad agire storicamente e non a fare ordinaria amministrazione. Veniva pure saldamente impostata l'organizzazione corporativa dell'economia nazionale e i sindacati, espressione insostituibile del sentimento associativo, venivano essi pure posti su un piano politico e giuridico di collaborazione proficua, e non di sterile lotta, ai fini della produzione, cioè della potenza nazionale. In tal modo, come disse il DUCE in occasione dell'inaugurazione del Ministero delle corporazioni il 31 luglio 1926, «tutti gli elementi della produzione, il capitale, la tecnica, il lavoro, entrano nello stato, e vi trovano gli organi corporativi per l'intesa e la collaborazione, nonché, in dannata ipotesi, il ricorso supremo alla magistratura del lavoro» (V, p. 372).

Ormai la nazione risanata ha un suo respiro calmo e possente. Tutto il popolo incomincia a sentirsi presente nella vita dello stato e si inaugura così quella vera democrazia che, contro il falso democraticismo delle nazioni plutocratiche, è la vera caratteristica del regime fascista. «Oggi, disse il DUCE a Perugia il 5 ottobre 1926, si può dire che tutto il popolo italiano marcia all'ombra dei nostri gagliardetti, dai balilla nei quali noi vediamo le grandi speranze del domani, l'aurora che si affaccia all'orizzonte del mondo, agli avanguardisti, anello di congiunzione tra l'infanzia e la giovinezza, ai militi che sono la grande riserva delle energie guerriere della nazione, agli inscritti ai sindacati che ripudiano nettamente tutte le forze distruttive, tutti gli elementi del disordine sociale, a tutti coloro che occupano posti nelle gerarchie dello stato, dei comuni e delle pubbliche amministrazioni. È una forza grandissima che non può essere tacciata di tirannia, perché non esiste tirannia dove un milione di inscritti si raccoglie in un solo partito, tre milioni nelle altre organizzazioni e venti milioni di cittadini sono controllati dallo stato e si riconoscono garantiti e protetti dallo stato. Se mai vi fu nella storia un regime di democrazia, cioè uno stato di popolo, è il nostro» (V, p. 425).

Il malanimo e la gelosia con cui le altre nazioni guardavano il sorgere di un'Italia nuova, ben diversa da quella che, vittoriosa nella guerra, era stata vinta nella pace, l'ostilità incessante di tutte le cerchie dell'estremismo, demoliberalismo, massoneria e simili, davano al Fascismo il senso della forza ideale da esso ormai rappresentata nel mondo e al tempo stesso davano alla nazione italiana la volontà di muoversi e di agire sul piano mondiale. Il 5 ottobre 1926 il DUCE tenne all'Università per stranieri di Perugia la sua memorabile lezione su *Roma antica sul mare* e poco dopo parlando al popolo riprendeva il motivo della perenne vitalità di Roma: «La nostra storia di popolo è grandemente istruttiva. Cartagine è un pianeta nel cielo della storia; ma Roma, Roma è ancora oggi un astro grandeggiante sul nostro orizzonte. Così siamo noi. Possiamo piegarci qualche volta, ma l'anima non si piega. Possiamo sostare ma poi riprendiamo più rapidamente la nostra marcia. Ed il Fascismo questa marcia continuerà passo passo, con metodo, con energia e con passione fino a che tutte le mete siano raggiunte» (V, p. 426).

A quattro anni di distanza dalla Marcia su Roma si era ormai realizzata la perfetta fusione fra Fascismo e stato italiano. La circolare ai prefetti del 5 gennaio 1927 costituì l'affermazione categorica e definitiva della supremazia

dello stato nel suo nuovo contenuto fascista: « L'autorità è una ed unitaria. Se così non sia, si ricade in piena disorganizzazione e disintegrazione dello stato, si distrugge, cioè, uno dei dati basilari della dottrina fascista; si rinnega uno dei maggiori motivi di trionfo dell'azione fascista, che lotta, appunto, per dare consistenza, autorità, prestigio, forza allo stato, per fare lo stato uno ed intangibile come deve essere lo stato fascista ».

Creato lo stato fascista, MUSSOLINI poteva rivolgere la propria fatica a dare fisionomia fascista a tutta la nazione italiana e a valorizzare in essa tutte quelle forze morali e materiali che dovevano darle una compattezza sempre più forte ed un animo sempre più saldo per i giorni delle grandi prove.

3. LA FASCISTIZZAZIONE DELL'ITALIA. – Nell'anno V ha inizio il nuovo ciclo dell'azione fascista diretta a dare una nuova e più marcata fisionomia al popolo italiano. La storia complessa dell'Italia e soprattutto il fatto che essa da più che due millenni e mezzo è una specie di palcoscenico del mondo, hanno fatto sì che nel temperamento e nel costume degli Italiani si trovassero accanto sintomi di senilità e di stanchezza e manifestazioni di forza, di ardore, di volontà giovanili. Naturalmente il Fascismo aveva puntato tutta la sua azione su questi ultimi fattori, e difatti coloro che avevano portato la loro opera entusiastica, e quasi mistica, alla rivoluzione erano, sia fra i combattenti reduci sia fra i giovani delle scuole e delle officine, gli elementi più vitali e più sani; in altre parole, gli elementi meno borghesi.

Una qualche raffinatezza o, più precisamente, presunzione di raffinatezza culturale, aveva fatto della borghesia italiana, come della borghesia di altri paesi, il terreno propizio per l'attecchimento di un individualismo disgregatore, e di un falso universalismo alle cui origini non era difficile riconoscere fattori ideologici completamente estranei alla buona tradizione italiana. Più che come classe, in Italia la borghesia è esistita come mentalità: individualismo, disinteresse di fronte ai problemi sociali o, se mai, interesse di natura paternalistica, indisciplina interna ed esterna, disprezzo per alcuni valori della vita come la sanità e robustezza fisica, ammirazione sconfinata per gli esotismi e i decadentismi di tutto il mondo, scarsa sensibilità insomma per quei valori in cui più si afferma l'uomo sociale e storico: audacia di vita, lavoro, famiglia, patria. Con ciò non è detto che la borghesia non abbia dato contributo alla rivoluzione fascista. Ma ciò che di essa al Fascismo è venuto è, propriamente, antiborghesia, e cioè popolo nel senso più pieno della parola, fervore di campi e di officine, cameratismo di trincea, coraggio e forza fisica, aria aperta. La borghesia come tale, certo, si accodò al movimento per non perdere contatto e non è affatto detto che alcune leve non le siano rimaste in mano; essa, parlo sempre della borghesia più come mentalità che come classe, se ne è servita come freno per rallentare il cammino della macchina fascista o come scambio per avviarla su binari che non sono suoi. Non c'è riuscita.

Se qui facciamo carico al ceto borghese di quella mentalità contro cui si è ribellata e ha reagito la rivoluzione fascista, è soprattutto perché il suo stile, come stile di classe dominante, si rifletteva in parte su tutto il popolo soffocandone o traviandone le sane e forti doti di grande costruttore. Basti ricordare che, come si è detto, della partecipazione delle masse agricole ed operaie a partiti e a correnti ideologiche socialistoidi la responsabilità risale tanto a quella minoranza borghese che, attraverso esse, voleva realizzare l'ideale dell'individualismo più spinto e del conseguente annientamento dello stato, quanto alla cosiddetta alta borghesia, massonica, plutocratica e burocratica, soddisfatta e inebetita al tempo stesso dalla pesante digestione delle conquiste fatte nella rivoluzione francese. È giusto però riconoscere che nell'Italia meridionale e insulare, la borghesia tenacemente attaccata alla terra, se da un lato languiva nell'inerzia e nel disagio economico, dall'altro si manteneva fedele a sane tradizioni rurali e custodiva il senso civico dell'autorità. La mentalità borghese negatrice e dissolvitrice non è stata mai mentalità meridionale e ciò forse si spiega con il fatto che il meridione è stato meno esposto, almeno nell'ultimo secolo, ad influenze ed infiltrazioni straniere. Ma, d'altra parte, il conservatorismo politico, che aveva forse le sue radici nelle buone correnti del pensiero giuridico e politico meridionale, presentava come contropartita negativa l'insensibilità quasi assoluta per i problemi sociali che si venivano maturando e la riluttanza ad ogni azione audace.

Il Fascismo, com'è noto, nel primo momento insurrezionale ha avuto la sua culla nelle provincie settentrionali e centrali, ma come movimento ideale profondamente rivoluzionario ha avuto partecipe ed attore tutto il popolo italiano. Espressione di tale nuova unità fu lo stato fascista organizzato e potente, stato di popolo. Nel famoso discorso dell'Ascensione del 26 maggio V, il DUCE così definiva il rapporto fra stato unitario e popolo: « Oggi preannunziamo al mondo la creazione del potente stato unitario italiano, dall'Alpi alla Sicilia, e questo stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello stato, ed egli la difenderà, o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà » (VI, p. 77).

Così lo stato fascista veniva ad assolvere un nuovo altissimo compito nella storia politica dell'Europa, quello della partecipazione di tutto un popolo alla vita effettiva dello stato. Nel quadro di tale partecipazione era necessario che esso assumesse quei caratteri intrinseci ed estrinseci, quella fisionomia morale, quella coscienza politica per cui popolo e stato sono due corpi ed una anima. « Non so nemmeno pensare — osservava il DUCE nello stesso discorso — nel secolo XX uno che possa vivere fuori dello stato, se non allo stato di barbarie, allo stato selvaggio. È solo lo stato che dà l'ossatura ai popoli. Se il popolo è organizzato, il popolo è uno stato, altrimenti è una popolazione che sarà alla mercé del primo gruppo di avventurieri interni o di qualsiasi orda di invasori che venga dall'estero. Perché, o signori, solo lo stato con la sua organizzazione giuridica, con la sua forza militare, preparata in tempo utile, può difendere la collettività nazionale: se la collettività umana si è ridotta al nucleo familiare, basteranno cento Normanni per conquistare la Puglia » (VI, p. 76).

A chiusura del discorso dell'Ascensione il DUCE faceva la solenne promessa: « Solo io vi dico che, tra dieci anni, l'Italia, la nostra Italia, sarà irriconoscibile a se stessa ed agli stranieri, perché noi l'avremo trasformata radicalmente nel suo volto, ma soprattutto nella sua anima » (VI, p. 77).

Una delle azioni più importanti, se non forse la più importante, per liberare il costume italiano dall'influenza di teorie pseudo-scientifiche e di modelli esotici, fu quella che il Fascismo iniziò e sviluppò con tenacia illuminata nel campo demografico. Una serie di leggi e soprattutto la creazione dell'Opera nazionale della maternità e dell'infanzia costituirono una decisa presa di posizione in questo delicatissimo campo, in cui la politica assume riflessi fondamentalmente morali. La politica demografica del regime discende, come conseguenza logica diretta, dalla concezione della vita che è alla base della dottrina fascista. Poiché la vita non è un bene individuale di cui ciascuno possa godere a suo talento, ma è invece la sostanza stessa di quella continuità spirituale in cui l'uomo consegue la sua vera fisionomia come popolo, come nazione, come umanità, il rispetto quasi religioso per tutte le forme in cui essa si manifesta, e particolarmente per l'infanzia, è in funzione di quella stessa volontà di durare che anima lo stato.

Per il politico il problema demografico, oltre che un problema morale, è un problema di potenza. Se guarda all'avvenire della propria nazione ed ha fede in esso, non può non sentire l'insidia terribile che si nasconde nella regressione delle nascite. Nel già citato discorso dell'Ascensione il DUCE poneva il problema nelle sue forme più categoriche. « Tutte le nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite. Che cosa è la pace

romana di Augusto? La pace romana di Augusto è una facciata brillante, dietro la quale già fermentano i segni della decadenza. Ed in tutto l'ultimo secolo della seconda repubblica, da Giulio Cesare, che mandò i suoi legionari muniti di tre figli nelle terre fertili del mezzogiorno, alle leggi di Augusto, agli *ordines maritandi*, l'angoscia è evidente. Fino a Traiano tutta la storia di Roma, nell'ultimo secolo della repubblica e dal primo al terzo secolo dell'impero, è dominata da questa angoscia: l'impero non si teneva più, perché doveva farsi difendere dai mercenari » (VI, p. 43).

Da questa impostazione morale e politica del problema demografico deriva l'indirizzo dell'azione fascista in un ampio settore. Anzitutto, il richiamo in primo piano dei valori della ruralità contro l'eccessiva industrializzazione e contro l'urbanesimo; la tutela dell'istituto della famiglia e del mondo morale con essa legato; le misure di previdenza e di assistenza per la difesa di tutte le categorie di lavoratori; l'incremento dato all'educazione fisica ed agli esercizi sportivi. Con la legge 3 aprile 1926 era stata creata l'Opera balilla per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù. Dal 1927 la leva fascista venne a costituire la fresca sorgente di incremento del Partito e della Milizia. Il 28 marzo VI così il Duce salutava alla Camera dei deputati la seconda leva fascista. « Non è fuor di luogo illustrare il carattere intrinseco, la significazione profonda della leva fascista. Non si tratta soltanto di una cerimonia, ma di un momento importantissimo di quel sistema di educazione e preparazione totalitaria e integrale dell'uomo italiano che la rivoluzione fascista considera come uno dei compiti fondamentali e pregiudiziali dello stato, anzi il fondamentale. Qualora lo stato non lo assolva o accetti comunque di discuterne, esso mette in gioco puramente e semplicemente il suo diritto di esistere » (VI, p. 156).

Un altro strumento potente di educazione e di adeguamento delle masse ai nuovi ideali sociali furono i Sindacati, soprattutto attraverso l'Opera nazionale del Dopolavoro, che, istituita con decreto 25 maggio 1925, ebbe un grandioso sviluppo e diventò il maggiore organo di quella attività educativa che la *Carta del Lavoro* venne a conferire ai Sindacati fascisti. La politica educativa e sociale del Fascismo non ha mai perso di vista, in nessun momento, i compiti assunti all'atto stesso in cui esso si dichiarava espressione volitiva della necessità di portare tutto il popolo nella vita dello stato. Tale necessità, di natura per dir così quantitativa, non poteva essere soddisfatta rinnegando l'uno o l'altro dei valori in cui il Fascismo crede e facendo concessioni più o meno demagogiche agli istinti e alle abitudini deteriori delle masse. A differenza del bolscevismo, che nel falso scopo di un'irraggiungibile eguaglianza ha livellato il popolo ad un denominatore comune di disagio materiale, di cinismo morale e di ignoranza, il Fascismo ha voluto dare a tutto il popolo un crisma di nobiltà, legandone la vita a motivi spirituali consacrati da una elaborazione millenaria: patria, famiglia, religione, giustizia, solidarietà sociale, sono stati i valori che esso ha portato sul piano di tutte le coscienze ed ha posto alla base dello stato corporativo. Solo attraverso tale potente opera educativa appariva realizzabile la nuova realtà economica e sociale del corporativismo. Così il Duce al Congresso dei sindacati fascisti del 7 maggio VI chiariva le finalità a cui tendere: « Occorre ancora migliorare qualitativamente le nostre masse, far circolare la linfa vitalissima della nostra dottrina nell'organismo sindacale italiano. Quando queste tre condizioni si siano realizzate noi passeremo, audacemente ma metodicamente, alla terza e ultima fase: la fase corporativa dello stato italiano. Il secolo attuale vedrà una nuova economia. Come il secolo scorso ha visto l'economia capitalistica, il secolo attuale vedrà l'economia corporativa; non vi è altro mezzo, o camerati, per superare la tragica antitesi di capitale e lavoro, che è un caposaldo della dottrina marxista che noi abbiamo superato. Bisogna mettere sullo stesso piano capitale e lavoro, bisogna dare all'uno e all'altro uguali diritti e uguali doveri » (VI, p. 165).

Dalla concezione fascista, del lavoro inteso come funzione nazionale, è derivata anche la politica fascista in fatto di emigrazione. Una delle colpe più gravi, di cui si sono macchiati i governi demoliberali d'Italia, è quella di aver lasciato che la nazione si dissanguasse attraverso un salasso emigratorio, che è durato nelle sue forme più intense più di mezzo secolo. In tale periodo, complessivamente, diciotto milioni d'Italiani sono espatriati, mettendo il loro lavoro al servizio di economie straniere ed estraniandosi progressivamente alla vita e alle sorti della patria.

La guerra mondiale aveva in parte rinsaldato i vincoli di sangue fra l'Italia e i suoi figli di oltre Oceano, poiché in quei generosi lavoratori i pericoli che la patria affrontava avevano risvegliato la voce del sangue. Ma l'oscurità dell'immediato dopoguerra aveva di nuovo estraniato alla patria le grandi masse degli Italiani all'estero, i quali non potevano certo sentirsi orgogliosi di appartenere ad una nazione in preda al disordine e vicina a decadere ormai dal rango di grande potenza. Ora, con il Fascismo, la politica dell'emigrazione assume un aspetto nuovissimo, in quanto, eliminato il pregiudizio dell'emigrazione come valvola di sicurezza della pressione demografica, essa viene ridotta al minimo e, per quel tanto che avviene, è tutelata dalla vigile e costante sorveglianza dello stato. Con decreto-legge del 28 aprile 1927 fu istituita la Direzione generale degli Italiani all'estero come parte del Ministero degli affari esteri, con il compito preciso di disciplinare l'esodo delle forze lavoratrici, di mantenere costanti legami fra gli emigranti e la patria e di ravvivare nelle masse degli Italiani residenti all'estero i sentimenti di attaccamento e di orgoglio verso la madrepatria.

L'anno VI fu segnato da tre importanti avvenimenti: la riforma monetaria, la legge del Gran Consiglio, la bonifica integrale. La prima mirò a creare quella indipendenza monetaria, la quale ha consentito, in tutti gli sviluppi ulteriori della rivoluzione, di tenere, per quanto si è voluto, la lira al coperto da ogni influenza esterna. La legge del Gran Consiglio del 9 dicembre 1928 trasformò questo organo, che già dal 1923 aveva tenuto il collegamento fra il Partito e lo Stato, in un organo costituzionale, definito come « organo supremo che coordina ed integra tutte le attività del regime sorto dalla rivoluzione dell'ottobre 1922 ». Infine la legge 24 dicembre 1928 dava nuovo vigore alla bonifica diretta a favorire in modo totalitario l'incremento dell'agricoltura e perciò fu detta legge della bonifica integrale.

Questi avvenimenti toccano alcuni aspetti essenziali dell'attività fascista, anzi costituiscono essi stessi il vero volto del Fascismo.

La politica monetaria del regime ha precorso, difatti, l'azione diretta a creare l'autarchia economica della nazione. In opposizione ai canoni tradizionali della circolazione, secondo i quali si sarebbe dovuto arrivare al crollo della lira o, comunque, alla sua minorità di fronte agli assalti ed alle influenze dell'alta finanza internazionale, per natura e costituzione ostile al Fascismo, il governo fascista con abile e ferma azione svincolò la lira, per quanto era possibile, dai legami che l'avrebbero tratta al basso e fece di essa, non una pupilla da tutelare con materni accorgimenti, bensì uno strumento sicuro di difesa della economia e della politica italiana.

La trasformazione del Gran Consiglio in organo dello stato fu un atto profondamente rivoluzionario, poiché importò la riforma della costituzione. Nel suo discorso al Senato del 12 maggio VI il Duce fece una tagliente distinzione fra l'archeologia e la politica travolgendo i pavidi relitti del conservatorismo: « Le costituzioni non sono che degli organi strumentali, risultati di determinate circostanze storiche, delle quali seguono lo sviluppo, la nascita, il declino » (VI, p. 170). Il Gran Consiglio del Fascismo venne ad assumere nell'ordinamento statale un posto di altissima importanza accanto al Capo dello stato ed al Capo del governo. Esso prese la figura assolutamente nuova ed incomparabilmente importante di organo attraverso cui si realizza una perfetta sintonia fra il popolo e lo stato: il popolo, in quanto è politicamente attivo e

presente nel partito unico e nelle organizzazioni da esso dipendenti, lo stato in quanto costituisce l'organizzazione nel tempo della vita totalitaria della nazione.

La bonifica integrale, infine, si affermava come strumento di potenza sotto un triplice aspetto: economico, demografico, morale. « Ho voluto – disse il DUCE nel discorso agli agricoltori convenuti da tutte le regioni d'Italia il 3 novembre 1928 alla vigilia del decennale della Vittoria, – che l'agricoltura andasse al primo piano dell'economia italiana con fondate ragioni: i popoli che abbandonano la terra sono condannati alla decadenza. Ed è inutile, quando la terra è stata abbandonata, dire che bisogna ritornarvi: la terra è una madre che respinge inesorabilmente i figli che l'hanno abbandonata » (VI, p. 268).

Nella sua azione educativa, il Fascismo ha tenuto sempre il massimo conto della realtà dello spirito italiano, evitando categoricamente tutto ciò che potesse deformarne la fisionomia elaboratasi nei suoi tratti migliori attraverso millenni ricchi di molteplici esperienze. Compito sempre presente, anzi, è stato quello di ricondurre l'anima degli Italiani alla forma sua più genuina, liberandola da scorie e da sovrastrutture. Per questo, famiglia, ruralità, culto dell'azione, senso del diritto, coscienza civica, religione, in ogni tempo caratteristiche fondamentali dello spirito della razza italiana, come si è venuto determinando nei secoli, sono stati riposti in primo piano; sono state per contro decisamente combattute le influenze negative di quelle correnti ideologiche straniere, alle quali l'apatia e l'incoscienza del demoliberalismo avevano lasciato campo libero.

Con la conciliazione avvenuta fra lo stato italiano e la Chiesa l'11 febbraio 1929, un fondamentale aspetto dell'anima italiana, quello religioso, viene ad assumere nel quadro della vita nazionale il suo giusto rilievo. Si aggiunga che il travaglio che precedette la conciliazione e le polemiche che seguirono, se da un lato giovarono a mettere in piena luce il valore della religione nella coscienza italiana, d'altra parte contribuirono per via di contrapposizione a meglio determinare l'alta funzione morale ed educativa inerente allo stato, in quanto stato fascista.

Il sentimento religioso viene riconosciuto dal Fascismo come vera espressione di umanità. Gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno sentito il bisogno di trascendere con lo spirito la realtà materiale che li lega alla catena dei bisogni e degli istinti, per respirare in un attimo di dedizione la beatitudine ineffabile dell'eternità. Nell'aspirazione religiosa c'è l'anelito dell'uomo a ritrovarsi elemento duraturo e non transeunte dell'universo. La religione cristiana, in particolare, costituisce un'alta conquista dello spirito, dacché in essa si è rivelato, per volontà divina, un principio assolutamente nuovo, ignoto al mondo classico: quello della pietà per il proprio prossimo, del superamento di sé negli altri per amore di Dio. Tale altissimo principio etico è stato assai fecondo e ha dato ai popoli un senso nuovo di solidarietà umana. Congiunto, nella mirabile organizzazione della Chiesa cattolica, con la potenza unificatrice della tradizione imperiale, ha fatto di Roma il centro di un nuovo impero spirituale. La religione cattolica ha dato al popolo italiano una sua particolare fisionomia, in quanto ha aggiunto nuovi tratti a quelli creati dalla romanità. Ciò appare soprattutto vero, se si considera il popolo italiano in comparazione con gli altri popoli, i quali sono rimasti fuori sin dalle origini o si sono in seguito staccati dall'orbita spirituale della Chiesa cattolica.

Il Fascismo ha fatto suo il mondo morale che anima il cattolicesimo, ma appunto questa comunione ha reso necessaria una distinzione più netta fra la sfera di azione della Chiesa e la sfera di azione dello Stato, animata la prima da una dottrina universale che non conosce limiti di popoli e di razze, mosso il secondo dalle esigenze di una precisa responsabilità politica nazionale.

Si può quasi dire che le necessità emerse dalla conciliazione hanno profondamente contribuito a chiarire e precisare la funzione dello stato, e a dare formulazione più chiara alla dottrina dello stato fascista nella sua inconciliabile contrapposizione al tramontante stato liberale. Questa precisazione appare particolarmente esplicita nel discorso tenuto dal DUCE all'Assemblea quinquennale del regime il 10 marzo VII a distanza di meno di un mese dalla conciliazione: « Per il Fascismo lo stato non è " il guardiano notturno „ che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini: non è nemmeno un'organizzazione a fine puramente materiale, come quello di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso, a realizzarlo, basterebbe un consiglio d'amministrazione; non è nemmeno una creazione di politica pura, senza aderenze con la realtà mutevole e complessa della vita dei singoli e di quella dei popoli. Lo stato, così come il Fascismo lo concepisce e l'attua, è un fatto spirituale e morale, poiché concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione; e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu dai secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede.

« Lo stato non è solamente presente, ma è anche passato e, sopra tutto, futuro. È lo stato che, trascendendo il limite breve delle vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della nazione. È lo stato che, in Italia, si riassume e si esalta nella dinastia di Savoia, e nella sacra augusta persona del re.

« Le forme in cui gli stati si esprimono mutano, ma la necessità rimane. È lo stato che educa i cittadini alla virtù civile; li rende consapevoli della loro missione; li sollecita all'unità; armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare delle tribù alla più alta espressione di potenza umana che è l'impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità o per ubbidire alle sue leggi; addita come esempio, e raccomanda alle generazioni che verranno i capitani che lo accrebbero di territorio, o i geni che lo illuminarono di gloria.

« Quando declina il senso dello stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto » (VII, p. 26–7).

Il carattere morale dello stato fascista ebbe la sua espressione essenziale nella funzione educativa delle nuove generazioni da esso energicamente rivendicata. Attraverso discussioni e polemiche intorno alla riforma della scuola, iniziatasi nel 1923, si era sempre più chiaramente affermata la necessità che il Fascismo, liberatosi dagli impacci di ordinamenti scolastici sorpassati, potesse dedicare le sue migliori energie alla formazione delle nuove generazioni secondo un tipo umano rispondente alla sua dottrina. All'esigenza di questo altissimo compito fu dovuta la trasformazione del Ministero dell'istruzione pubblica in Ministero dell'educazione nazionale di cui il DUCE rese conto nel discorso tenuto il 14 settembre VI alla grande Assemblea del Partito nazionale fascista. Al tempo stesso Egli precisò i compiti formativi del Partito nella vita della nazione, come elaboratore e custode dei princìpî e delle forme destinate a creare l'uomo nuovo, l'Italiano di MUSSOLINI: « Il Partito è la organizzazione capillare del regime. La sua importanza è fondamentale. Esso arriva dovunque. Più che esercitare un'autorità, esso esercita un apostolato e con la sola presenza della sua massa inquadrata esso rappresenta l'elemento definito, caratterizzato, controllato, in mezzo al popolo. È il partito con la massa dei suoi gregari che dà all'autorità dello stato il consenso volontario o l'apporto incalcolabile di una fede. Ogni dualismo di autorità e di gerarchia è scomparso » (VII, p. 141). In conseguenza di tale altissima funzione, il partito imponeva ai suoi iscritti un conforme stile di vita. « I fascisti fedeli alla nostra dottrina non chiedono, non vogliono chiedere privilegi. Essi si sentono cittadini privilegiati solo e in quanto hanno l'impegno di essere i migliori cittadini, i più dotati di senso di responsabilità

e di dovere, i primi cittadini quando si tratta di lavoro, di disciplina, di sacrificio» (VII, pp. 142-3).

La rinascita dei valori culturali voluti dal Fascismo ebbe espressione, oltre che nella scuola, nella creazione del Consiglio nazionale delle ricerche e della Reale Accademia d'Italia destinati a tutelare e ad accrescere il patrimonio della scienza e della cultura nazionale. Il Fascismo, sorto e cresciuto sotto l'insegna della ribellione alle formule egualitarie che vogliono ridurre tutti gli uomini al denominatore comune di una oscura mediocrità, ha tenuto sempre a riconoscere il valore della creazione individuale ed ha cercato di dare in tutti i modi ad essa incremento. Come dottrina politica, esso non ha mai dimenticato e non dimentica che le condizioni materiali di esistenza hanno un peso notevolissimo nel determinare la civiltà complessiva di un popolo e di un'epoca; e per questo ha portato la propria attenzione con la maggiore decisione su quei problemi che investono il benessere fisico ed economico del popolo italiano. Ma, in contrapposizione alle dottrine materialiste, ha sempre affermato l'importanza dei valori spirituali ed ha fatto di tutto perché si creassero le condizioni migliori per il loro fiorire. «...Io penso — disse il DUCE nel discorso pronunciato il 26 maggio VII al Congresso dei filosofi in Roma — che la grande fioritura dello spirito non sia lontana. Siamo in un periodo di transizione, siamo in un periodo nel quale, per necessità contingenti, siamo affaticati da problemi di ordine empirico materiale. La lotta per la vita ha oggi un'asprezza e, in genere, talvolta il carattere della civiltà contemporanea è tale che si può giustificare, in un certo senso, il pessimismo di coloro che annunciano il declino dello spirito umano. Io non ci credo. Io credo che fra qualche tempo avremo una grande filosofia, una grande poesia, una grande arte. I materiali per questo si stanno elaborando proprio mentre noi parliamo» (VII, pp. 123 sg.).

La bontà umana dei principî proclamati dal Fascismo e la mole immensa delle opere compiute non avevano disarmato gli avversari; cessata all'interno, l'opposizione si era spostata all'estero. Ciò aveva ancora maggiormente impegnato il regime nella potenziazione delle forze armate attraverso una serie di provvedimenti che vanno dalla creazione della Commissione suprema di difesa alle leggi per l'organizzazione della nazione in guerra, dall'impulso vigorosissimo dato all'aviazione militare e civile ed alla marina, ai numerosi provvedimenti presi per esaltare la vittoria e renderla operante nello spirito delle forze armate e del popolo italiano, attraverso soprattutto la larga schiera dei reduci. «Il regime — constatava il DUCE all'Assemblea quinquennale dell'a. VII — è andato incontro ai reduci di guerra, raccolti nell'Associazione nazionale combattenti e in quella dei Mutilati e Invalidi, e alle famiglie dei Caduti, con le quali fraternizzano le famiglie dei caduti fascisti. La legge sulle pensioni dei Mutilati e Invalidi è un titolo di gloria del governo fascista» (VII, p. 20).

Con il progredire delle forze armate si accompagnava il consolidamento del possesso delle colonie di oltre mare. La riconquista della Libia, che già si era iniziata con successo nel 1924 con la rioccupazione del Gebel tripolitano, ebbe maggiore impulso con le operazioni del 1928. Nel 1930 venne rioccupato il Fezzan e, infine, (l'occupazione dell'oasi di Giarabub avvenuta nel 1926 le aveva già portato un duro colpo) fu regolata definitivamente la partita con la Senussia, raggiungendone l'ultimo baluardo nell'oasi di Cufra. Così con energia e rapidità fascista veniva pacificata la Libia e si rendeva possibile quell'intensa e illuminata opera colonizzatrice del regime che di essa ha fatto una colonia modello, sia per gli ordinamenti politici ed economici, sia per lo spirito di collaborazione e di fedeltà che anima quelle popolazioni indigene.

«Proiezione della potenza della patria sono i possessi e le colonie» aveva detto il DUCE all'Assemblea quinquennale del regime. Oltre alla riconquista della Libia, il consolidamento della Somalia dall'oltre Giuba alla Migiurtinia e l'affermazione definitiva della sovranità italiana sul Dodecaneso davano la misura del nuovo senso realistico con cui l'Italia fascista prendeva posizione fra le potenze coloniali. Facile sarebbe mettere a raffronto l'incertezza e la debolezza della politica coloniale italiana dei governi demoliberali con la sicurezza e la decisione della politica coloniale fascista. È più che evidente come il nuovo tono del colonialismo fascista altro non sia se non un'espressione logica e necessaria dello stile di azione proprio del Fascismo.

Quanto più si afferma la potenza dell'Italia, sia come potenziale militare, sia come prestigio politico, tanto più crescono l'ostilità e la gelosia del mondo demoliberale contro il Fascismo, il quale ha il torto di annunziarsi come l'unica soluzione possibile per togliere l'Europa dal binario di un fatale decadimento. Alle prediche ottocentesche, dalla coscienza impastata di illuminismo razionalista e gonfiata dal fermento di un pizzico di materialismo storico e di positivismo, si aggregavano tutti i detriti dell'internazionalismo nel fare coro contro il Fascismo.

Di fronte a costoro il Fascismo rivendicava apertamente la sua missione nel mondo. Nel messaggio per l'anno IX il DUCE così fissava il carattere universale della dottrina fascista: «La frase che il Fascismo non è merce d'esportazione, non è mia. È troppo banale... Oggi io affermo che il Fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, né potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si può quindi prevedere una Europa fascista, una Europa che inspiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del Fascismo. Una Europa cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello stato moderno, dello stato del XX secolo, ben diverso dagli stati che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo. Il Fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti fra stato e individuo, fra stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati» (VII, p. 230).

A seguito della crisi economica gravissima, che, a partire dal 1929, si abbatté sull'economia di tutto il mondo, si scoprì in tutta la sua tragica realtà l'insufficienza dei sistemi economici del liberalismo. La crisi fu invece il collaudo dell'ordinamento corporativo, che si rivelò adeguato, se non a risolverla dato che essa aveva le sue radici nell'economia mondiale, a mitigarne gli effetti per l'economia italiana. Mentre altrove si riteneva di potere risolvere il grave problema della disoccupazione largendo sussidi più o meno vistosi ai disoccupati, il regime diede impulso alla politica dei lavori pubblici, impegnando larghe schiere di lavoratori in opere di pubblica utilità. Si raggiungeva per questa via il duplice scopo di accrescere il patrimonio nazionale con nuove opere e, al tempo stesso, di ridurre il più possibile le masse di coloro ai quali, sussidiati o no, la mancanza di lavoro crea uno stato di profondo disagio spirituale, come di chi venga ad essere tagliato fuori dalla vita civile. L'attività del regime fu intensamente presa da questa necessità di affrontare le ripercussioni della crisi economica mondiale, e gli interventi dello stato riuscirono in gran parte a salvare, tanto il risparmio delle classi lavoratrici depositato nelle banche, quanto la struttura dell'industria nelle sue parti più sane.

Attraverso la crisi apparve più che mai chiaro come il posto fatto all'economia nel quadro generale della dottrina fascista fosse di gran lunga più fondato e verace che non quello assegnatogli dal liberalismo. Mentre questo pretendeva che il libero giuoco delle forze economiche in funzione dei bisogni individuali fosse la condizione per lo svilupparsi e il prosperare dell'economia, il Fascismo aveva rinnegato i principî di un'economia pura fondata sull'astrattezza del motivo economico ed aveva affermato la complessa natura sociale di essa. Queste idee variamente discusse furono categoricamente affermate dal discorso del DUCE in Campidoglio il 19 agosto IX in occasione del centenario della fondazione del Consiglio di stato: «Non mai come oggi l'economia è diventata pubblica, squisitamente politica anzi. Gli stessi economisti che lo crearono hanno composto nella bara la salma dell'*homo oeconomicus*; puro e vivo è rimasto soltanto l'uomo integrale, mentre «economico» ha preso sempre più l'aspetto di fenomeno «sociale» in

un complesso storico determinato. Lo stato in genere e quello fascista in particolare, agisce sull'economico in un triplice modo: creando le condizioni generali più propizie allo sviluppo delle forze economiche del paese; aiutando le forze economiche sane quando da loro non possono rimontare la corrente poiché la loro volontà non è più sufficiente allo scopo; o quando, come nelle grandi bonifiche, i mezzi dell'iniziativa privata non bastano all'ampiezza del compito; lasciando perire, senza pericolose indulgenze, gli organismi mal creati e mal diretti. Lo stato corporativo fascista non vuole essere il semplice guardiano notturno della politica, non vuole nemmeno essere soltanto una specie di congregazione di carità dal punto di vista sociale. Lo stato fascista è quello che più direttamente è entrato nella sfera dell'« economico », creando una disciplina nei conflitti degli interessi collettivi, riconoscendo giuridicamente i gruppi professionali, conferendo ad essi la rappresentanza di tutte le categorie. Questi cinque anni hanno luminosamente provato la bontà e l'utilità del sistema. Non si sono avute in Italia le dispersioni di ricchezza dovute in altri paesi alla lotta di classe, sotto la duplice pressione tipica di sciopero operaio o di serrata padronale: poiché la Corporazione, come tendenza dello spirito e come istituto, realizza ed è destinata sempre più a realizzare l'equilibrio degli interessi opposti, sul piano di un riconoscimento dell'interesse generale, senza dei quali anche l'interesse dei gruppi e degli individui è compromesso » (VII, p. 308 sg.).

Poiché il grave disagio che colpiva l'economia mondiale determinava negli spiriti l'urgenza di una soluzione, da varie parti del mondo si guardò con rinnovato interesse all'organizzazione corporativa italiana come alla soluzione più propria. Non si avvertiva, tuttavia, che la concezione corporativa è attuabile solo in quanto si abbia un rinnovamento della coscienza politica e sociale, per cui siano liquidate le finzioni e le illusioni del demoliberalismo, e ogni produttore, in quanto tale, avverta di servire, più che il proprio privato interesse, la vita e la potenza della propria nazione. Il Fascismo, oltre a dare nell'ordinamento corporativo il sistema più adatto allo sviluppo dell'economia nazionale in relazione alle esigenze dei tempi, che richiedono unità di direttive anche in questo settore, si è preoccupato di creare con incessante fatica negli Italiani quella coscienza necessaria, affinchè ogni attività ed iniziativa individuale venga sentita da ciascuno, al di sopra di ogni interesse strettamente privato, come rientrante nell'orbita generale della vita pubblica.

La più grande vittoria conseguita dal Fascismo sarà appunto quella che segnerà alla fine il dominio dell'uomo, come espressione ed elemento di una continuità, sulla esigenza strettamente individualista che lo porta all'obbedienza degli istinti e dei privati interessi. L'uomo che il Fascismo vuole creare domina con la sua statura morale il basso mondo degli egoismi, per diventare un milite della potenza della nazione e del progresso dell'umanità. Il DUCE nel messaggio per il XIII anniversario dei Fasci già poteva constatare la nuova vittoria che il popolo fascista in virtù della sua forza spirituale aveva dentro: « Il popolo italiano ha deluso gli uni e gli altri. Malgrado il disagio economico e le dure privazioni imposte dai tempi universalmente difficili, ha dato spettacolo di assoluta calma e di perfetta disciplina, mentre il Partito, in tutti i suoi organi, ha offerto, nella vasta organizzazione dell'assistenza a tutti, la prova della sua immensa forza morale e politica e della sua intima adesione al complesso della nazione. Questa forza trae alimento perenne dall'idea lanciata nel 1919 e dagli uomini che giurarono in Piazza S. Sepolcro e scelsero la parola " combattimento ", quale motto e insegna » (VIII, p. 37).

Apporto formidabile alla formazione di tale nuova coscienza sociale era in verità quello dato dal Partito, soprattutto attraverso l'educazione delle nuove generazioni. I Fasci giovanili di combattimento, creati l'8 ottobre 1930 in seno al Partito, furono la palestra in cui i giovani dal 18° al 21° anno di età vennero ad addestrare il corpo e lo spirito ai compiti e alle responsabilità ad essi riservati nel Partito, nella Milizia, nell'Esercito. L'entusiasmo e la fede, che avevano condotto giovani e giovanissimi a militare nelle squadre, ora assumono, senza nulla perdere del primitivo fervore, l'austerità conscia e la composta disciplina della milizia. In questa marea di giovani, che veniva ad arricchire di nuova linfa la vita del Partito e dell'Italia, MUSSOLINI salutava nel primo annuale della fondazione dei Fasci giovanili la garanzia della continuità della Rivoluzione, l'immensa risorsa di forze che al momento giusto si sarebbe gettata con tutto il suo peso sulla bilancia della storia: « Come non sorridere di compatimento dinanzi a coloro che non vedono come in queste formazioni sia contenuta la " potenza ", che attende il punto sul quale farà leva? Come non sentire che queste formazioni danno al partito e al regime il grande privilegio di non cadere nella semplice amministrazione, come è il destino di tutti i regimi nei cui tronchi le linfe periodicamente non si rinnovino? Come non comprendere che la gioventù porta nella vita il dono della poesia e l'offerta dell'entusiasmo, senza del quale gli spiriti si accartocciano e le rivoluzioni stagnano? » (VII, p. 314).

La crisi economica aveva riposto in primo piano il problema, sociale e morale al tempo stesso, delle condizioni delle categorie lavoratrici. La consegna data dal DUCE, nel suo discorso al popolo napoletano il 28 ottobre IX, di « andare decisamente verso il popolo », venne da Lui ribadita nel messaggio per il XIII anniversario dei Fasci: « Riaffermiamo, in questo giorno, la nostra decisa volontà di affrontare e superare qualunque ostacolo, in qualsiasi campo si presenti; di innalzare continuamente la potenza morale e fisica della nazione; manteniamo fede al nostro vecchio e immutato programma di andare al popolo, ma al modo nostro, senza concessioni o indulgenze alle teorie del passato, superate e travolte dal Fascismo. Questo riaffermiamo oggi, nettissimamente, in faccia ai veterani del Fascismo, ai giovani e a quelli che si accingono a entrare nelle nostre file, perché sappiano sotto quali bandiere, per quali principî e per quale rivoluzione dovranno ancora combattere » (VIII, p. 38).

La difficoltà dei tempi, anziché indebolire, rafforzò i vincoli saldissimi esistenti fra il regime e il popolo. Il carattere autoritario proprio dello stato fascista ha generato molte volte all'estero l'erronea convinzione che il regime fascista fosse il governo di uno o di pochi su una massa indifferente o estranea ed ostile. Ciò ha determinato assai spesso il grottesco equivoco di una identità fra Fascismo e conservatorismo, fra Fascismo e reazione. Niente di più falso. Nella storia non si è mai dato il caso di una così perfetta fusione fra stato e popolo come si è avuta nel Fascismo, poiché il popolo, divenuto conscio di sé e del suo destino nella nazione, è non soltanto il corpo ma l'anima stessa dello stato. Perciò un'antitesi fra stato e popolo non è minimamente pensabile nell'ambito del Fascismo, e nessun sistema, in cui manchi una perfetta rispondenza di intenti e di volontà fra questi due poli, può chiamarsi Fascismo, cioè democrazia organizzata totalitaria. Con animo fiducioso e sereno il popolo italiano affrontò la crisi economica. Il regime, per bocca del suo capo, gli disse solo parole austere di disciplina e di sacrificio, e non fece mai balenare dinanzi ai suoi occhi miraggi allettanti ed illusori. Eppure esso non ebbe dubbi e stanchezze, ma si serrò disciplinato nei ranghi. Le celebrazioni del decennale lo trovarono compatto e fiducioso su tutte le piazze d'Italia ad ascoltare la parola del suo DUCE che ne alimentava la fede e ne galvanizzava le forze.

Fu, certamente, questo periodo di crisi economica gravissima, che dovunque fuori d'Italia aveva profondi riflessi spirituali e sociali, il collaudo dell'opera di educazione svolta dal Fascismo per un decennio in tutti gli strati della popolazione; la prova di quella compattezza di coscienza che si era determinata in Italia attraverso la diuturna ed intensa attività svolta dal Partito. Fu la conferma che il fattore economico può essere talvolta, ma non è sempre, fattore determinante nell'evoluzione storica e politica delle società; non lo è, quando la volontà si nutra di un alto ideale e sia capace di intravedere, attraverso le nebbie che avvolgono il presente, la luce di un proprio avvenire.

Nel primo discorso per il decennale pronunciato dinanzi a venticinquemila gerarchi il 17 ottobre IX il Duce, dopo aver posto lo storico dilemma se la crisi fosse «nel sistema, o del sistema», fugò dagli spiriti ogni preoccupazione e tristezza, facendo balenare sull'immensa folla adunata la visione profetica dell'epopea dura e luminosa che attendeva il popolo fascista. La stessa visione animò le ferme parole del messaggio del decennale: «Nel secondo decennio nuovi compiti richiederanno a noi nuovi sforzi e sacrifici. Li affronteremo insieme con senso vigile di responsabilità e con intatta fraternità di spiriti. Il ricordo delle antiche prove freme nei cuori, così come l'impeto verso il futuro» (VIII, p. 135).

Il decennale della Rivoluzione si chiudeva con grandiose manifestazioni di folla, dovunque il Duce portasse la sua parola infiammatrice. Nelle conclusioni che Egli ne trasse nel discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 16 novembre X, insieme con il riconoscimento delle conquiste compiute, vibrò la promessa di una più vasta vittoria. «Il significato delle celebrazioni del decennale è duplice ed immenso, ed io richiamo su di esse la vostra intenta meditazione. Da una parte il popolo italiano, in masse compatte e formidabili di milioni di uomini, ha fatto un deciso balzo in avanti; ed io, anima contro anima, sento di averlo interpretato come non mai. Dall'altra parte, le dottrine, gli istituti e le opere compiute dalla rivoluzione delle camicie nere, sono all'ordine de giorno in tutti i paesi di Europa. Poiché in questo mondo oscuro, tormentato e già vacillante, la salvezza non può venire che dalla verità di Roma e da Roma verrà» (VII, p. 139 sg.).

4. La fondazione dell'impero. – L'opera assidua spiegata dal regime per riportare sul piano delle coscienze i valori di Roma antica fu mossa dall'intento di guidare il popolo italiano a riconoscersi nel momento più grande e tipico della sua storia. Il motivo di Roma è, come sopra si è detto, sempre presente nello spirito di Mussolini e ciò che nello spirito del politico è riconoscimento di una forma di storicità suscettibile di nuovi sviluppi costruttivi, nella coscienza del popolo diventa un mito affascinante. Non è Roma dura e virtuosa della repubblica, quella che costruisce quasi per forza inconscia, pietra su pietra, l'edificio della sua grandezza, ma è Roma imperiale, quella che estende a gran parte del mondo conosciuto i beni civili e si afferma e si tramanda nei secoli come idea universale.

Tutta l'azione di Mussolini, dalla lotta per l'intervento alla sua opera di regolatore supremo della vita nazionale, è dominata da un'aspirazione profonda a dare alla nazione italiana una fisionomia più netta, marcando con la mano forte e sapiente dell'artiere alcuni tratti costitutivi del suo volto. La fascistizzazione dell'Italia ha, si può dire, il suo coronamento nel rinverdire della vocazione imperiale, che, per l'impulso della volontà sovrumana di Mussolini dopo quindici secoli di appassimento interrotto qua e là da qualche sporadica gemma, ha dato una nuova primavera alla coscienza italiana. Meraviglioso risultato e che per sé solo basterebbe a dare contenuto altissimo all'opera del politico; eppure questa non si è fermata nel creare il terreno propizio alla nuova fioritura, è bensì continuata diritta ed inflessibile sino alla raccolta di una contesissima messe.

Nell'anno X Mussolini chiudeva il suo scritto sulla Dottrina politica e sociale del Fascismo con queste parole: «Lo stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del Fascismo l'impero non è soltanto una espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il Fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. Il Fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera. Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio...» (VIII, p. 88).

La volontà di impero è nel Fascismo fede in una missione storica, esigenza di proiezione sul piano mondiale della realtà operante dello stato fascista. In questo senso l'impero italiano si distingue nettamente dagli imperi mercantili e ancor più si distingue da quella egemonia, che stati in decadenza vogliono assicurarsi attraverso accorgimenti politici e combinazioni diplomatiche. L'impero è per il Fascismo gerarchia fra gli stati in funzione dell'apporto dato da ciascuno al complesso delle forze che costituiscono il dinamismo della storia; è, insomma, il segno e l'appannaggio di quei popoli i quali, uscendo dalla sfera dei propri immediati interessi, proiettano la loro volontà come autorità e prestigio nel giuoco contrastante delle forze storiche.

L'esigenza all'impero impone volontà tenace e tensione di energie. Nella prefazione agli Atti del Gran Consiglio nel primo decennio della Rivoluzione il Duce richiamò i fascisti alla nozione dell'alta responsabilità che ancor più impegnava il Fascismo, ora che esso si apprestava a uscire dall'ambito nazionale per diventare momento costruttore nella storia d'Europa: «La Rivoluzione è una idea che ha trovato delle baionette, ma le baionette sono portate dagli uomini: tutto torna agli uomini e la rivoluzione, nel suo sviluppo, sarà legata alla capacità, alla tempra, al carattere degli uomini» (VIII, p. 155). Al richiamo seguiva un'affermazione di certezza. «La strada è aperta sul futuro, verso il quale urge tutto il popolo italiano, che ha ritrovato, consapevolmente, nei segni del Littorio, le testimonianze della potenza antica e la certezza della nuova» (VIII., p. 156).

Difatti la compattezza e la forza raggiunta dal popolo italiano consentivano al suo Duce di farne valere tutto il peso nella bilancia internazionale, moltiplicato dal vigore e dalla genialità della sua guida.

All'esterno come all'interno, l'azione di Mussolini ha avuto un carattere dichiarato e sicuro, di stile nuovissimo, assolutamente sconcertante per gli avversari. Massima lealtà nei rapporti, chiarezza di posizioni, ma decisione e intransigenza assolute. All'interno, la sua visione dei problemi è stata realisticamente italiana e nazionale; nei riguardi dell'estero la sua azione è stata tanto nazionale quanto europea e mondiale.

Un odio dissennato, quasi una patologica gelosia armava contro il Fascismo la politica di quelle nazioni europee, le quali, disperatamente attaccate alle vecchie ideologie da cui avevano tratto prestigio e potenza, mal si adattavano al pensiero ed alla realtà del loro irreparabile sfaldamento. Tutte le forze oscure di quell'angusto e ottocentesco mondo che è il mondo delle sinistre, massoneria, ebraismo, comunismo, fuoruscitismo, plutocrazia internazionale, erano ormai coalizzate contro il Fascismo, facendo contro di esso muro dei loro miserabili cocci. A ciò si aggiungeva l'azione degli stati preoccupati di perdere quell'egemonia europea conquistata in una guerra, a cui l'Italia partecipò con un contributo notoriamente decisivo. In complesso, la variopinta coalizione nemica era pavida ed insidiosa al tempo stesso e soprattutto illusa e male informata sulle reali forze del Fascismo.

Così tra il 1927, epoca del trattato franco-iugoslavo diretto contro l'Italia, e il 1930 una profonda tensione si venne determinando fra l'Italia e gli ex alleati, la Francia in particolare, sostenendo l'Italia come non fosse possibile legare le sorti dell'Europa alla iniquità dei trattati, sui quali alcuni degli stati usciti vittoriosi dalla guerra avevano creduto di stabilire in eterno la loro egemonia. Il Duce più di una volta, e in particolar modo nel discorso di Livorno del 9 maggio del 1930 e in quello di Firenze del 17 dello stesso mese, aveva diffidato gli avversari che il popolo italiano, conscio del suo diritto, non temeva insidie. Tale diffida fu da Lui ribadita nel messaggio dell'anno IX in cui si smascheravano già i preparativi di guerra fatti alla frontiera italiana e al tempo stesso si annunziava la ineluttabile necessità di una revisione dei trattati se si voleva

evitare una guerra: « La revisione dei trattati di pace non è un interesse prevalentemente italiano, ma europeo, ma mondiale. Non è una cosa assurda e inattuabile dal momento che è contemplata, questa possibilità di revisione, nello stesso patto della Società delle nazioni. Di assurdo c'è soltanto la pretesa della immobilità dei trattati. Chi viola il patto della Società delle nazioni? Coloro che, a Ginevra, hanno creato e vogliono perpetuamente mantenere due categorie di stati: gli armati e gli inermi. Quale parità giuridica e morale può esistere tra un armato e un inerme? Come si può pretendere che questa commedia duri all'infinito quando gli stessi protagonisti cominciano ad averne stanchezza? » (VII, p. 227 sg.).

L'azione del Fascismo fu in quegli anni diretta energicamente a sollevare quelle forze che i trattati di pace avrebbero voluto prostrate in eterno, poiché in tale forze potenziate da una formidable esperienza ed alimentate da una sana vitalità di popolo esso riconosceva un fattore insostituibile dell'Europa di domani. Nel 1933 il nazionalsocialismo, schiacciate le forze avverse del comunismo e della democrazia, si affermava vittorioso in Germania, portando quel grande popolo su un binario ideale parallelo a quello della Rivoluzione fascista.

Già nel corso del 1932 il DUCE aveva accennato alla necessità di un nuovo equilibrio che ridasse ai popoli la pace e al tempo stesso la giustizia. Lo aveva apertamente dichiarato nel grande discorso tenuto a Torino il 28 ottobre di quell'anno. Traducendo nella realtà tale principio, Egli, attraverso un'intensa azione diplomatica, portò a conclusione il patto di Roma, o patto a quattro fra l'Italia, l'Inghilterra, la Francia e la Germania. Tale patto costituiva un riconoscimento dell'eguaglianza di diritti e di doveri dei popoli maggiormente responsabili della civiltà d'Europa e non c'è dubbio che esso, se fosse stato rispettato nella lettera e nello spirito con cui l'aveva concepito la genialità latina di MUSSOLINI e non fosse stato frustrato dalla diffidenza e dalla gelosia altrui, avrebbe portato all'Europa una nuova era di pace e di giustizia, pace con giustizia. Nel memorabile discorso al Senato del 7 giugno XI con cui annunciava la conclusione del Patto a quattro, il DUCE terminava con questo auspicio: « Un voto, dovunque si leva, ed è questo: "fate, o signori di tutti i governi, che attraverso il luminoso varco aperto, mentre le ombre si addensavano agli orizzonti, passino non soltanto le speranze, ma le certezze dei popoli " » (VIII, p. 211).

Ormai l'Italia fascista era decisamente sul piano mondiale. L'iniziativa e la conclusione del Patto a quattro erano esclusivamente italiane. Le mirabili imprese dell'aviazione italiana, culminate nella crociera atlantica, avevano richiamato l'attenzione del mondo sulla nuova potenza militare raggiunta. La Mostra della rivoluzione aveva mostrato in piena luce l'apporto di fede e di sangue dato dalla gioventù fascista alla lotta contro il comunismo. Il rinnovamento edilizio di Roma e, soprattutto, la creazione della superba via dell'Impero gettavano nuovi ponti ideali fra la gloria dell'Urbe e la rinnovata romanità degli spiriti. La bonifica delle Paludi pontine documentava in una forma tipicamente italiana la volontà costruttrice del regime. Il DUCE, tuttavia, avvertiva come tale incremento di energie nuove e, soprattutto, l'affermazione del nuovo principio di contenuto universale che ne era alla base dovesse inevitabilmente urtarsi contro la coalizione delle forze delle cosiddette democrazie, le quali in tale principio, con non celata inquietudine, vedevano delinearsi il motivo dominante della nuova era.

A tale intuizione corrisponde la sua opera sempre più larga ed intensa per rafforzare militarmente l'Italia, per fare di tutto il popolo un esercito. « I popoli forti — Egli disse ad Udine il 24 agosto XI — hanno amici vicini e lontani, in tempo di pace; in caso di guerra sono temuti. I popoli deboli, in tempo di pace sono soli e trascurati; in caso di guerra corrono il rischio supremo di essere schiacciati. Bisogna essere forti prima di tutto nel numero, poiché se le culle sono vuote la nazione invecchia e decade. Bisogna essere forti nel coraggio, non voltarsi mai indietro quando una decisione s'è presa, ma andare sempre avanti. Bisogna essere forti nel carattere, in modo che l'equilibrio non si turbi né quando la nazione è illuminata dal sole della gloria, né quando è percossa dai colpi immeritati del destino » (VIII, p. 234). Questa posizione chiarisce l'atteggiamento del Fascismo di fronte alle varie conferenze del disarmo, ispirato a profondo scetticismo, anche se talvolta le necessità contingenti dei rapporti internazionali hanno richiesto una partecipazione dell'Italia in questo settore. L'anno XI si chiuse con una sfilata per la via dei Trionfi di ventimila decorati al valore a cui il DUCE diede questa consegna: « Fate che le glorie del passato siano superate dalle glorie dell'avvenire » (VIII, p. 256).

All'accrescimento della potenza militare fa riscontro la mobilitazione degli spiriti nella vita civile. Alla corporazione e al movimento dottrinario che su di essa in vario senso si imperniava, spettò il compito di creare quel clima di alta tensione ideale da cui ebbe impulso il grande evento della fondazione dell'Impero. Nel discorso pronunciato all'Assemblea nazionale del Consiglio nazionale delle corporazioni il 14 novembre XII, il DUCE fece una rapida ed energica messa a punto delle posizioni ideali raggiunte dal Fascismo, in opposizione al declinante capitalismo e alla sua inevitabile degenerazione, il comunismo: « Il corporativismo è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perché non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo. Il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi. È sintomatico un fatto: un fatto sul quale forse non si è sufficientemente riflettuto; che il decadere del capitalismo coincide col decadere del socialismo!... Dall'uno e dall'altro ereditiamo quello che essi avevano di vitale. Noi abbiamo respinto la teoria dell'uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce. L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero » (VIII, p. 271 sg.).

Fu questo un periodo di grande chiarificazione della concezione fascista dell'economia, concezione profondamente rivoluzionaria poiché sovvertì completamente i termini dell'economia tradizionale. Si chiarì ancora una volta come il Fascismo rispettasse il principio della proprietà privata, in quanto essa è un fattore importante della personalità umana, e rispettasse l'iniziativa individuale poiché l'individuo nella sua inesauribile varietà è la sorgente di ogni dinamismo sociale. Fu una volta per sempre definito il principio che tutta l'economia deve essere disciplinata attraverso l'autodisciplina delle categorie interessate, penetrate dal nuovo spirito di collaborazione reciproca e di subordinazione agli interessi superiori della nazione. Ma grande conquista dal punto di vista sociale e politico fu soprattutto la nuova concezione del lavoro. « Nello stato corporativo — disse il DUCE nel discorso pronunciato a Roma il 18 marzo XII alla seconda Assemblea quinquennale del regime — il lavoro non è più l'oggetto dell'economia, ma il soggetto, poiché è il lavoro che forma ed accumula il capitale » (IX, p. 33).

Da questa affermazione discendono conclusioni di vasta portata politica e sociale che pongono nuovi rapporti fra economia e politica. Difatti, una volta considerato il lavoro come soggetto dell'economia, vengono ad eliminarsi tutte le antitesi fra le categorie della produzione e viene anche meno il presupposto economico da cui, in fondo, derivano, insieme con differenziazioni sociali più o meno profonde, gli antagonismi di natura politica.

Altra conseguenza è stata quella del riconoscimento del diritto al lavoro, poiché, essendo il lavoro la manifestazione concreta del vivere sociale, l'astensione forzata da esso costituisce una profonda menomazione della partecipazione attiva dell'individuo alla vita dello stato, e quindi menomazione dello stato.

Nello stesso discorso del 18 marzo il DUCE annunciò il fermo proposito di ritrovare alle forze lavoratrici dell'Italia fascista sbocchi adeguati. Richiamò in particolare l'attenzione sull'Africa, campo assai vasto di risorse da valorizzare e da immettere più profondamente nel circolo

della civiltà mondiale: « L'Italia può fare questo: il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente, le dà questo diritto e le impone questo dovere. Non intendiamo rivendicare monopoli o privilegi, ma chiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori, non si industrino a bloccare da ogni parte l'espansione spirituale, politica, economica dell'Italia fascista » (IX, p. 42).

Gli sviluppi della situazione europea, a seguito dell'affermarsi del nazionalsocialismo in Germania, conducevano inevitabilmente ad una sempre più forte solidarietà fra le nazioni plutocratiche, diretta a chiudere in un cerchio di ferro le forze espansive degli altri popoli, e soprattutto dell'italiano e del tedesco, che nel rinnovato patrimonio ideale e nei nuovi ordinamenti politici avevano l'impulso e il mezzo per dare organizzazione concreta a tali forze. Il DUCE riconosceva serenamente che da tale situazione poteva derivare la guerra. Nel discorso pronunciato alla Camera nella tornata del 26 maggio XII Egli riportò l'anima della nazione alla contemplazione virile di tale possibilità: « Il terribile interrogativo che pesa sull'anima della moltitudine, dall'alba della storia ad oggi, è questo: sarà la pace o sarà la guerra? Intanto la storia ci dice che la guerra è il fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità. Forse è il destino tragico che pesa sull'uomo. La guerra sta all'uomo, come la maternità alla donna. Proudhon diceva: "La guerra è di origine divina,,. Eraclito, il melanconico d'Efeso, trova la guerra alle origini di tutte le cose... Io non credo alla pace perpetua, non solo, ma la ritengo deprimente e negatrice delle virtù fondamentali dell'uomo, che solo nello sforzo cruento si rivelano alla piena luce del sole » (IX, p. 98).

Abbiamo accennato sopra all'importanza che la guerra mondiale ha avuto come precedente storico del Fascismo. Ma essa ha importanza non minore come presupposto della sua dottrina. Difatti la guerra che mette i popoli di fronte alla suprema alternativa della vita e della morte costituisce la prova del fuoco della loro potenza spirituale e morale: essa è la grande discriminante nella formazione delle gerarchie fra le nazioni. Dal punto di vista umano, essa ha grande valore formativo, in quanto induce l'individuo a obbedire come soldato alla legge della sua continuità e a vincere se stesso, i propri istinti, per divenire una forza, pura come una lama, al servizio della propria nazione.

Riconosciuto il valore ideale ed umano della guerra, il Fascismo non la cerca, ma non la teme. Tutta l'azione storica del Fascismo è imperniata su questa serenità virile di fronte al fatto guerra. Dinanzi al popolo di Venezia, la sera del 26 giugno XII in occasione della prima venuta del cancelliere Hitler in Italia, il DUCE precisò categoricamente tale posizione: « Noi fascisti italiani, noi popolo italiano, temprati dalla guerra e dalla rivoluzione fascista, possiamo tenere questo linguaggio perché siamo diventati un popolo forte. La nostra pace è quindi una pace virile, poiché la pace schiva i deboli e si accompagna ai forti » (IX, p. 101). Lo stesso concetto Egli ribadiva nel discorso agli operai di Milano del 6 ottobre XII: « Se sarà la pace vera, la pace feconda, che non può non essere accompagnata dalla giustizia, noi potremo adornare le canne dei nostri fucili col ramoscello d'ulivo. Ma se questo non avvenisse, tenetevi per certi che noi, noi uomini temprati nel clima del Littorio, orneremo la punta delle nostre baionette col lauro e la quercia della vittoria » (IX, p. 133).

L'Europa aveva avuto nel luglio del 1934 un momento di grande emozione a seguito dell'azione dei nazionalsocialisti austriaci per impadronirsi del potere. L'atteggiamento del governo italiano aveva decisamente contribuito a che gli sviluppi della situazione rimanessero circoscritti nell'interno dell'Austria.

D'altra parte, i rapporti fra l'Italia e la Francia da qualche tempo erano andati migliorando, poiché le sfere più sane della politica francese si erano rese conto dell'importanza dell'Italia come fattore della storia d'Europa. Vi fu al principio del 1935 un riavvicinamento fra le due nazioni che ebbe come manifestazione importante l'accordo italo-francese del 7 gennaio del '35. Ma tale intesa, al pari di quella che si annunciava anche fra Italia e Gran Bretagna, non ebbe ulteriori sviluppi, come mostrò la scarsezza dei risultati del Convegno di Stresa (12-14 aprile). Era scopo evidente delle due nazioni ex-alleate quello di legare l'Italia alle sue posizioni, mentre di fatto l'Italia con tali intese intendeva di rassicurare le due potenze che, nella necessaria difesa dei propri diritti e nella propria inevitabile espansione, gli interessi di esse sarebbero stati sinceramente rispettati.

Invece, delineatosi il conflitto italo-etiopico a seguito della ostilità tracotante degli Abissini a ogni intesa, si rivelò in pieno la pervicace resistenza inglese a ogni iniziativa italiana. Il DUCE non trascurò occasione per fare intendere a tutto il mondo che l'Italia non si sarebbe fermata dinanzi a nessuna minaccia. I discorsi alle Camicie nere a Cagliari, a Eboli, a Benevento fra il giugno e l'agosto dell'a. XIII e quello del 31 agosto tenuto a centomila soldati nella conca di Ronzone presso Bolzano, avrebbero dovuto togliere agli avversari ogni illusione sulla incrollabile decisione dell'Italia di difendere sino all'estremo il proprio diritto. Né la nefasta azione della Società delle nazioni, pienamente asservita alle nazioni capitaliste e in cui faceva soprattutto mostra del suo zelo servile il rappresentante del bolscevismo russo in cerca di solidarietà e di protezione, né il concentramento nel Mediterraneo della flotta inglese a fine intimidatorio, valsero a scuotere minimamente l'Italia compatta dietro il suo DUCE. Le tre parole dette da MUSSOLINI l'8 settembre XIII alla moltitudine adunata dinanzi a Palazzo Venezia « Noi tireremo diritto » divennero ferrea consegna di tutta l'Italia. Quando il 2 ottobre XIII, in una adunata di tutto il popolo italiano che non ha precedenti nella storia, MUSSOLINI affermò categoricamente: «Nessuno pensi di piegarci senza aver duramente combattuto», Egli interpretava la volontà deliberata di tutto un popolo pronto a scattare e ad accettare anche la più impari delle lotte per la difesa del suo onore e della sua vita. La mobilitazione degli Italiani nella lotta per l'impero segnò la consacrazione luminosa dell'opera assidua ed intensa di preparazione spirituale con cui il Fascismo aveva dato una nuova fisionomia al popolo italiano: « Mai come in questa epoca storica il popolo italiano ha rivelato le qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere. Ed è contro questo popolo al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste, ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa parlare di sanzioni. Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi! Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Affrica, di sprone agli amici, e di monito ai nemici in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria! » (IX, p. 220).

Il 18 novembre la Società delle nazioni applicò le sanzioni contro l'Italia. Esse costituivano la conclusione e, di fatto, anche l'*ultima ratio* di quella violenta ed inane campagna che le democrazie plutocratiche, in grottesca combutta con il bolscevismo, avevano condotto senza esclusione di colpi contro l'Italia. Lo spettacolo dato dall'Europa in quell'epoca fu uno dei più tristi e deprimenti da ogni punto di vista. Si vide uno stato imperialista per eccellenza, che, nella creazione del suo impero di struttura ed intenti esclusivamente mercantili, non si è mai fatto scrupolo di qualsiasi azione per quanto violenta e disumana, agitare la bandiera di una solidarietà umana e di una giustizia fra i popoli, alle quali la sua vocazione, dimostrata in alcuni secoli di storia, si rivela nettamente contraria. Si videro piccoli e grandi stati associarsi, chi decisamente chi a malincuore, a questa iniziativa di cui tutti, nessuno escluso, non potevano non avvertire la falsità. I più bassi istinti che possono animare le collettività, l'invidia, la gelosia, la paura, l'egoismo furono messi in moto per arrestare l'affermazione imperiale dell'Italia fascista risorgente sul suo passato, viva e decisa come non mai. Ma soprattutto le sanzioni furono il documento clamoroso e patente di un'insigne viltà. L'Italia, per bocca del suo DUCE, aveva

al momento della mobilitazione dichiarato che ad atti di guerra avrebbe risposto con atti di guerra. Offriva ai suoi avversari il motivo e la possibilità di misurare le loro forze sul metro fascista. L'occasione fu respinta, o perché preoccupavano le forze italiane, conosciute e non conosciute, o perché un residuo di pudore impediva alle coscienze dei popoli, al di fuori delle mene dei governanti, di opporsi con le armi alla rivendicazione di un diritto sentito fondamentalmente come giusto.

Per il popolo italiano le sanzioni furono una grande esperienza, poiché attraverso esse si ebbe la piena misura della grettezza morale delle classi governanti di Europa, riunite, nella loro espressione più tipica, nella Società ginevrina. Apparvero, d'altra parte, in piena luce le affinità ideali e storiche dell'Italia fascista con i popoli virili, sottrattisi alle lusinghe delle ideologie democratiche. Individuò così il Fascismo il suo posto nel mondo, discriminando nettamente gli amici dai nemici.

Il 5 maggio dell'anno XIV con la conquista di Addis Abeba la guerra italo-etiopica era finita. Una serie di prodigiose battaglie, che avevano riempito di sbalordimento e di confusione gli esperti e i prognosticanti di tutto il mondo, aveva sbaragliato non soltanto le orde efferate degli Abissini guidate da ufficiali europei, aveva vinto non soltanto la natura ostile e la distanza, ma aveva battuto una coalizione di cinquantadue stati ed inflitto all'Europa ed al mondo un'indimenticabile lezione di fierezza e di valore.

La vittoria fu vittoria del Duce, esclusivamente del Duce. Durante tutta la campagna Egli sovrastò con l'altissima statura del suo spirito uomini ed eventi, nemici ed amici. La sua fierezza ed il suo coraggio furono la fermezza ed il coraggio del popolo italiano. La sua azione avveduta e decisa fu azione avveduta e decisa dei comandi e delle truppe che non conobbero se non vittorie. Il suo disprezzo sovrano per l'ignobile condotta di tanta parte di Europa fu condiviso in pieno da tutto il popolo che l'espresse in manifestazioni di significato non equivoco.

Fu il contegno di tutti gli Italiani, uomini e donne, durante tutta la campagna etiopica quello fermo e virile di un popolo, pronto ad affrontare serenamente e decisamente la più dura ed impari delle lotte in difesa del suo diritto; degno in tutto del suo Duce e della nuova dottrina alla quale aderisce con la pienezza delle sue forze. Basterà ricordare, per questo, l'offerta delle fedi alla patria (18 dicembre XIV) a cui parteciparono indistintamente tutte le categorie della popolazione, quasi a dimostrare in un plebiscito di dedizione la comunione perfetta degli spiriti e delle volontà.

Le sanzioni furono la prova del fuoco dell'ordinamento corporativo e nello stesso tempo avviarono le forze economiche nazionali verso l'autarchia. Le basi della nuova economia italiana furono gettate dal Duce nel grande discorso tenuto alla riunione dell'Assemblea nazionale delle corporazioni il 23 marzo XIV, nel quale Egli delineò nettamente un piano di azione da perseguire con sempre crescente energia, al fine di raggiungere l'indipendenza economica della nazione. Esso si conchiuse con queste parole di incrollabile fede: « Lo slancio vitale del popolo italiano non fu e non sarà fermato dalle reti proceduristiche di un patto che, invece della pace, reca all'umanità le prospettive di guerra sempre più vaste: trenta secoli di storia, e quale storia!, la volontà indomita delle generazioni che si avvicendano e salgono, la capacità di sacrificio più alta, quella del sangue, dimostrata tre volte in questo primo periodo di secolo, sono elementi sufficienti per alimentare la nostra fede e aprirci le porte dell'avvenire » (X, p. 64).

Intanto le necessità della lotta non distraevano minimamente il popolo fascista dalle opere della pace. Il 18 dicembre dell'anno XII, inaugurando la provincia di Littoria, a distanza di due anni dalla fondazione della città del rinato Agro pontino, il Duce aveva affermato: « ... È l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende ». Forte della sua organizzazione militare e della saggezza dei suoi capi, il popolo italiano poteva serenamente attendere alla fondazione di città. Dopo Littoria, Sabaudia e Guidonia, nel tempo proprio delle sanzioni, nella atmosfera guerriera della conquista, veniva fondata Pontinia. Il 24 aprile dell'anno XIV veniva fondata Aprilia e il Duce in tale occasione pronunciava parole di serena certezza: « La fondazione di oggi è ancora la prova che la nostra volontà è metodica, tenace, indomabile. Aprilia sarà inaugurata il 29 ottobre del 1937. Il 22 aprile del 1938 sarà fondata Pomezia. Pomezia sarà inaugurata il 29 ottobre del 1939. Solo allora la nostra opera potrà qui dirsi compiuta e una nuova vittoria si aggiungerà alle altre che il popolo italiano in questi anni ha fermamente voluto e pienamente meritato » (X, p. 83).

Il popolo italiano fascista aveva meritato l'Impero: la granitica volontà del suo Duce, espressione di tutte le più alte virtù della stirpe, il valore, la resistenza e la tenacia dei suoi figli inquadrati nelle salde compagini dell'esercito e della milizia, la disciplina e la fiduciosa serenità di tutti gli strati della popolazione, avevano mostrato ancora una volta come l'Italia avesse ormai titoli preminenti per far valere la sua volontà sul piano mondiale. Nella grandiosa adunata del 5 maggio del XIV il Duce annunciò la vittoria e il ritorno della pace: « Questa d'oggi, Egli disse, è una incancellabile data per la Rivoluzione delle Camicie nere, e il popolo italiano, che ha resistito, che non ha piegato dinanzi all'assedio ed alla ostililà societaria, merita, quale protagonista, di vivere questa grande giornata » (X, p. 102). Il 9 maggio in un'altra memorabile adunata di tutto il popolo il Duce proclamò la fondazione dell'Impero e impegnò tutti gli Italiani di oggi e dell'avvenire a rendersene degni. Le sue storiche parole sono incise indelebilmente nel cuore di ogni fascista: « Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi. In questa certezza suprema, levate in alto, o Legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma ». Alla domanda: « Ne sarete voi degni? », l'immensa folla adunata in Piazza Venezia rispose un formidabile « Sì! » in un'unica voce. E il Duce replicò: « Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte! » (X, p. 119).

Interprete di tutti i sentimenti che in quell'ora storica si addensavano nel vasto cuore del popolo italiano, il Gran Consiglio votò per acclamazione un indirizzo in cui, esprimendo al Duce la gratitudine della patria, lo proclamava « Fondatore dell'Impero ».

Se si guarda l'azione storica del Fascismo in connessione con i suoi postulati dottrinari, agevolmente si scopre in essa la linea di un costante sviluppo, che trova nella fondazione dell'Impero il suo naturale coronamento. Il richiamo costante al valore universale della tradizione romana, la chiara coscienza che la volontà è il fattore principalissimo della storia, l'educazione del popolo alle alte virtù della disciplina e del sacrificio, la fede saldissima nei propri ideali umani e politici determinavano condizioni di piena maturità per un'azione che portasse vittoriosamente la nazione italiana sul piano mondiale. Tale maturità era il frutto dell'opera incessante e conseguente sviluppata dal Fascismo in tutti i settori della vita morale e materiale.

La vittoria fascista fu coronata dall'abolizione delle sanzioni da parte della Società delle nazioni. Il 15 luglio dell'anno XIV il Duce potè annunciare che « sugli spalti del sanzionismo mondiale è stata innalzata la bandiera bianca ». La consacrazione territoriale del diritto all'impero era ormai un fatto definitivo.

Con tale consacrazione l'Italia fascista era elevata ad un più alto posto di responsabilità e di combattimento. Tutto il mondo aveva assistito con profondo sbalordimento a questa rinascita dello spirito romano e con grande disagio e sforzo si adattava al riconoscimento dell'esistenza di un'Italia profondamente diversa dall'immagine tradizionale, alla quale da secoli si era abituato. Soprattutto la pigrizia mentale di alcune cerchie di governanti resisteva a ricredersi di fronte alla realtà evidente di un'Italia, unita, decisa e potente, presente nel Mediterraneo ed oltre.

5. IL FASCISMO SUL PIANO MONDIALE. – Le ostilità, che si erano coalizzate nella Società delle nazioni contro il Fascismo, erano di duplice origine. Da un lato l'imperialismo delle nazioni plutocratiche, le quali con

l'egoismo, umanamente spiegabile, della gente sazia, mal si adattavano a riconoscere il diritto alla vita dell'Italia proletaria e fascista. Dall'altro, le ideologie democratiche, le quali sordamente si gonfiavano contro il Fascismo, banditore nel mondo di un nuovo credo di giustizia e di libertà, e che traevano alimento di coraggio al loro tradizionale valore dalle vanterie minacciose e soprattutto dalla subdola e spregiudicata azione della Russia bolscevica. La Società delle nazioni rappresentò lo strumento e il punto di saldatura di queste due correnti di ostilità, ma ormai essa era perfettamente individuata nella sua struttura e nelle sue finalità perché potesse essere in grado di nuocere.

L'azione del bolscevismo contro la civiltà europea e contro i popoli che ne rappresentano più degnamente la tradizione, diventò sempre più audace e pericolosa dopo che il settimo Congresso del Comintern tenuto a Mosca fra il luglio e l'agosto 1935 ebbe deciso di rinunciare, per opportunità tattica, al principio della lotta fra le classi e di costituire nei vari paesi un fronte unico delle cosiddette forze democratiche contro il Fascismo. A tale azione il Fascismo in un primo tempo si oppose con la calma e la serenità della sua opera costruttiva. Nel discorso tenuto a Bologna il 24 ottobre XIV, il DUCE fece il punto della situazione: « Mentre gli orizzonti europei incupiscono sotto le brume dell'incertezza e del disordine, l'Italia offre al mondo uno spettacolo mirabile di compostezza, di disciplina, di civica e romana virtù». Concludeva lanciando al mondo un messaggio di pace, pace nel lavoro e lavoro nella pace. Ma aggiungeva che l'ulivo di tale pace spuntava dalla foresta di otto milioni di baionette: « È lo spirito che doma e piega la materia, è lo spirito che sta dietro le baionette ed i cannoni, è lo spirito che crea la santità e l'eroismo, che ai popoli che le meritano, come il nostro, dà la vittoria e la gloria » (X, p. 183 sg.).

La volontà di pace del Fascismo si rivelò pienamente nella nuova atmosfera che si venne a determinare fra l'Italia e la Iugoslavia; atmosfera che per lunghi anni era stata avvelenata dall'azione sinistra di vecchie forze, illuse di potere conservare la loro egemonia in Europa sobillando i popoli gli uni contro gli altri. D'altra parte rapporti cordiali si stringevano sempre più con la Germania e l'Ungheria, senza tuttavia che tali legami di amicizia si dirigessero contro alcuno, in forma di alleanza militare secondo il costume democratico.

Quando nel luglio 1936 si iniziò la riscossa nazionale di Franco contro l'infeudamento bolscevico del governo spagnuolo, l'Italia fascista fu spiritualmente a fianco di quella parte del popolo spagnuolo che, conscio del proprio patrimonio spirituale europeo e latino, si rifiutava di fare della propria patria il corpo vile di un nuovo terribile esperimento. Mentre da ogni parte le forze disgregatrici della civiltà europea affiancavano senza ritegno la resistenza del governo asservito al bolscevismo, l'Italia fascista non esitò a scegliere il suo posto. Riuscito vano l'invito agli avversari a non alimentare di uomini e di mezzi la resistenza rossa, il Fascismo fu presente in Spagna con lo slancio vittorioso dei suoi legionari. La guerra in Spagna è documento luminoso di ciò che è la gioventù fascista. Il volontarismo, che nelle guerre per l'unità, nella guerra mondiale, nella guerra di Etiopia si era rivelato già espressione tipica del temperamento italiano, ha dato nella guerra civile di Spagna una nuova e mirabile fioritura. Nella terra e nel cielo i legionari fascisti hanno dato sempre e dovunque la misura eroica di quel che possa una fede quando alberghi in un petto di forte respiro.

« Nessuna meraviglia, — disse il DUCE nel discorso di Milano del 1° novembre XV — se noi oggi innalziamo la bandiera dell'anti-bolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera! Ma noi siamo nati sotto questo segno, ma noi abbiamo combattuto contro questo nemico, lo abbiamo vinto, attraverso i nostri sacrifici ed il nostro sangue. Poiché quello che si chiama bolscevismo o comunismo non è oggi, ascoltatemi bene, non è oggi che un supercapitalismo di stato portato alla sua più feroce espressione: non è quindi una negazione del sistema, ma una prosecuzione ed una sublimazione di questo sistema » (X, p. 207).

L'opposizione al bolscevismo è, si può dire, la stessa dottrina del Fascismo. Quello che il bolscevismo afferma, il Fascismo lo nega, e viceversa. Il bolscevismo è l'idolatria della materia, il Fascismo è per lo spirito. Il bolscevismo schiaccia l'uomo sotto il peso dello stato, il Fascismo potenzia l'uomo nello stato e lo stato nell'uomo. Il Fascismo crede in tutti i valori umani e spirituali che l'umanità ha elaborato nella sua incessante ascesa; e il bolscevismo non solo li nega, ma li distrugge. Il Fascismo è la luce dell'Occidente, di una civiltà millenaria che nella Grecia e in Roma ha le sue radici, il bolscevismo è l'Oriente nella sua forma deteriore, negazione dell'individuo, umiliazione della vita. Oggi nel mondo Fascismo e bolscevismo sono dati come termini antitetici, e il Fascismo accetta l'antitesi.

Inaccettabile è invece l'antitesi a cui si vuole dare credito, per ignoranza o per falsità, fra Fascismo e democrazia. In Italia e negli altri regimi cosiddetti totalitari tutto il popolo partecipa alla vita dello stato, non con il mezzo illusorio delle elezioni, ma con la partecipazione viva e fattiva a tutte le manifestazioni della vita nazionale. Nell'opera gigantesca di MUSSOLINI il popolo italiano è sempre presente senza distinzione di classi, con tutta la sua forza e con tutto il suo fervore. Ad esso il DUCE rivolge la sua parola di incitamento e di consiglio e in esso attinge la forza formidabile della sua azione. Eliminata attraverso le organizzazioni di partito e corporative ogni opposizione fra le classi, anzi eliminate le classi, non esistono più in Italia categorie di uomini che credano di essere i paria della società e che traducano il senso della propria inferiorità politica in un'ansia di ribellione e di distruzione. « E sarebbe ora di finirla, proclamò il DUCE nel citato discorso di Milano, con il mettere in antitesi il Fascismo e la democrazia. Veramente si può dire che questa nostra grande Italia è anche la grande sconosciuta. Se molti di questi ministri, deputati e generi affini che parlano per « sentito dire » si decidessero una buona volta a varcare la frontiera d'Italia, si convincerebbero che se c'è un paese dove la vera democrazia è stata realizzata, questo paese è l'Italia fascista. Poiché noi, o reazionari di tutti i paesi, veri ed autentici reazionari di tutti i paesi, noi non siamo gli imbalsamatori di un passato, siamo gli anticipatori di un avvenire. Noi non portiamo alle estreme conseguenze la civiltà capitalista sopra tutto nel suo aspetto meccanico e quasi antiumano; noi creiamo una nuova sintesi e, attraverso il Fascismo, apriamo il varco alla umana vera civiltà del lavoro » (X, p. 207 sg.).

L'affinità fra le due concezioni politiche e la reciproca comprensione dei rispettivi bisogni, manifestatasi in forma palese nell'assistenza cordiale data dall'Italia alla Germania nella sua opera di resurrezione e nella leale solidarietà dimostrata da quest'ultima durante la vertenza etiopica, avevano consolidato in un vincolo di sincera amicizia i rapporti cordiali esistenti fra i due paesi. L'asse Roma–Berlino consacrò tale stato di cose e, mentre le forze coalizzate dell'imperialismo cosiddetto democratico e del bolscevismo si irrigidivano sempre più inasprite nelle loro posizioni di lotta, il Fascismo e il Nazionalsocialismo si costituivano in una forza ideale compatta, capace di resistere a tutti gli urti.

Quanto più da parte avversaria si insiste nel non volere riconoscere la presenza dell'Italia fascista nel Mediterraneo, tanto più da parte fascista si dà la dimostrazione palese che nel Mediterraneo l'Italia ci si trova per volontà di Dio e ci sarà sempre più per la rinnovata volontà degli uomini. La visita del DUCE in Libia nel marzo dell'anno XV polarizzò intorno a Lui l'interesse del mondo mussulmano e culminò il 18 marzo nell'offerta fattagli della « spada dell'Islam » dalle fedelissime popolazioni indigene della Libia pacificata.

Tale affermazione di presenza era una categorica messa a punto di uno stato di fatto, che la malevolenza e la gelosia altrui si ostinavano a volere negare. Il DUCE dopo l'inaugurazione della Litoranea, magnifica opera di romana grandezza, pronunciò a Tripoli il 17 marzo un discorso in cui definì francamente la posizione dell'Italia: « Questo viaggio è imperialista nel senso che a questa parola hanno

sempre dato, dànno e daranno i popoli virili. Ma non ha disegni reconditi e mire aggressive contro chicchessia. Entro il Mediterraneo e fuori noi desideriamo di vivere in pace con tutti e offriamo la nostra collaborazione a coloro che manifestino un'identica volontà. Ci armiamo sul mare, sul cielo e sulla terra, perché questo è il nostro imperioso dovere di fronte agli armamenti altrui, ma il popolo italiano esige di esser lasciato tranquillo, perché è intento ad una lunga e dura fatica» (XI, p. 69).

Ma gli appelli del DUCE sono frustrati dalla malafede altrui. Nel discorso per il XVIII annuale della fondazione dei Fasci, Egli deve constatare: «L'anniversario cade mentre una delle solite tempeste infuria contro questa nostra magnifica Italia fascista: è una tempesta di carta stampata. Questa inondazione di torbidi inchiostri alla quale logicamente si collega l'oratoria isterica ed ipocrita di certi pulpiti anglicani i quali sono sempre pronti a vedere la pagliuzza nell'occhio altrui, mentre il loro è schiacciato da pesanti e secolari travi, non riuscirà minimamente a scuotere la nostra imperturbabile calma e la calma non meno imperturbabile di tutto il popolo italiano. Alla malafede altrui opponiamo la nostra indiscutibile lealtà, al castello delle menzogne altrui il soffio impetuoso e travolgente della nostra verità, all'odio cieco altrui il nostro consapevole disprezzo. Siamo collaudati dall'assedio economico che, dopo nove mesi, si è concluso con una resa: quella degli assedianti» (XI, p. 82).

La campagna contro l'Italia, alimentata dal dispetto per la vittoriosa partecipazione dei legionari italiani alla guerra di Spagna, diventa, tuttavia, sempre più aspra e violenta. Ne è centro il sinedrio ginevrino ormai penetrato di bolscevismo nel suo spirito e nella sua struttura, e convergente, nella sua azione ostile alle forze migliori di Europa, con le mene spregiudicate dei vecchi imperialismi. Il popolo italiano, il 9 maggio dell'anno XV, celebrando il primo annuale del nuovo Impero di Roma, risponde con un rito guerriero. Lungo la via dell'Impero sfilano fra l'immensa folla plaudente le gagliarde truppe uscite vittoriose da una delle più grandi guerre coloniali della storia. Marciano con essi le schiere, non numerose ma elette, dei sansepolcristi, pionieri pur essi ed artefici del grande evento. Dopo le gloriose truppe metropolitane sfilano i rappresentanti delle valorosissime truppe coloniali, eritrei, somali, libici ed etiopici. L'Italia proletaria e fascista acclama nelle sue forze armate l'espressione verace della sua vocazione imperiale. Il Segretario del partito aveva concluso l'indirizzo presentato al DUCE il giorno avanti con questa promessa: «Le nuove vicende troveranno, in ogni momento, le legioni agguerrite, insieme con le forze armate di terra, di mare e del cielo e con il popolo tutto, temprate a qualsiasi prova, per accrescere la grandezza e la potenza dell'Impero da Voi fondato e della Rivoluzione fascista».

La battaglia per l'autarchia condotta con intensità e successo in tutti i settori economici della nazione procede e si sviluppa senza posa. Alla terza assemblea delle corporazioni del 15 maggio XV il DUCE fece il bilancio di tale campagna e mise in piena luce come l'ordinamento corporativo assolvesse le funzioni che gli erano state attribuite di controllare e modellare la materia economica, dirigendola verso i fini del regime. Tutte le speculazioni degli avversari sulle condizioni economiche dell'Italia cadevano dinanzi alla realtà imponente dei fatti. Né il loro risentimento si placava per le affermazioni del DUCE che il fine dell'autarchia è soprattutto quello di impedire «di mettersi, in caso di guerra, alla mercè di coloro che possiedono quanto occorre per fare la guerra senza limiti di tempo e di consumo» e che «essa è quindi una garanzia di quella pace che noi fermamente vogliamo, è un impedimento ad eventuali propositi aggressivi da parte dei paesi più ricchi. Chi ha corso il rischio di essere strangolato dalle corde della guerra economica sa che cosa pensare e come agire» (XI. p. 109 sg.).

Indubbiamente la crisi provocata dalle sanzioni aveva rivelato l'assenza completa di ogni solidarietà europea. Esse completarono l'opera distruttiva di Versaglia creando una barriera di falsità ed egoismo fra le nazioni cosiddette democratiche, ma in verità plutocratiche, e le nazioni totalitarie. Nel suo viaggio attraverso la Sicilia dell'agosto dell'anno XV compiuto tra ardenti manifestazioni di folla, il DUCE riaffermò più di una volta, e nettissimamente nel suo discorso di Palermo del 20 agosto, la volontà dell'Italia fascista di collaborare a tutti i problemi che investono la vita europea e invitava il consesso ginevrino a prendere atto della nuova realtà dell'Impero. Per questo nessuna urgenza: l'appello era fatto solo per le nazioni che lo volessero raccogliere. Con ben diverso accento Egli affermò la perfetta solidarietà fra Roma e Berlino e l'opposizione netta e decisa del Fascismo all'insediamento del bolscevismo nel Mediterraneo.

L'asse Roma–Berlino ebbe una formidabile conferma nel viaggio del DUCE in Germania, dove dal 24 al 29 settembre Egli fu ospite del Führer e di tutto il popolo germanico e ricevette solenni manifestazioni di ammirazione e di omaggio. Nel suo discorso allo Stadio di Berlino che fece vibrare di un incontenibile entusiasmo l'immensa moltitudine adunata, Egli illustrò l'affinità ideale del Fascismo e del Nazionalsocialismo: «Fascismo e Nazismo sono due manifestazioni di quel parallelismo di posizioni storiche che accomunano la vita delle nostre nazioni, risorte a unità nello stesso secolo e con la stessa azione... Non solo Nazismo e Fascismo hanno dovunque gli stessi nemici che servono lo stesso padrone: la terza internazionale; ma hanno in comune molte concezioni della vita e della storia. Entrambi credono nella volontà come forza determinante della vita dei popoli, come motore della loro storia, e quindi respingono le dottrine del cosiddetto materialismo storico e dei suoi sottoprodotti politici e filosofici. Entrambi noi esaltiamo il lavoro, nelle sue innumerevoli manifestazioni, come il segno di nobiltà dell'uomo; entrambi contiamo sulla giovinezza, alla quale additiamo le virtù della disciplina, del coraggio, della tenacia, dell'amor di patria, del disprezzo della vita comoda». Affermava ancora una volta che «le più grandi e più autentiche democrazie esistenti attualmente nel mondo sono la italiana e la tedesca. Altrove, sotto il coperchio degli immortali principî, la politica è dominata dalla potenza del denaro, del capitale, delle associazioni segrete, dei gruppi politici concorrenti» (XI, p. 155 sg.).

In tale discorso il DUCE riaffermò pure la volontà di pace che ispirava la politica dell'Asse. E nelle brevi parole pronunciate il 30 settembre dinanzi alla folla romana accorsa a salutarne il ritorno volle ribadire: «L'amicizia italo–germanica, consacrata nella politica dell'Asse Roma–Berlino, è in questi giorni discesa nel cuore delle due nazioni e vi rimarrà. Obbiettivi di questa amicizia: la solidarietà stretta fra le due rivoluzioni; la rinascita dell'Europa; la pace fra i popoli degni di questo nome» (XI, p. 160).

Ma il contegno delle due grandi democrazie totalitarie, le assicurazioni e gli appelli alla collaborazione delle nazioni di Europa non giovano a disarmare le ostilità contro i due regimi. Contro essi, riuniti sotto l'esponente comune di Fascismo, punta sempre più subdola e bieca l'azione della terza internazionale comunista, in singolare connubio con la plutocrazia internazionale. Ciò rese necessario da parte del Fascismo un atteggiamento di difesa e di lotta. Il 6 novembre 1937 l'Italia entrò a far parte dell'accordo contro l'Internazionale comunista che fin dal 25 novembre 1936 legava la Germania e il Giappone. Venne intensificata l'azione per l'autarchia istituendo, il 18 ottobre XV, la Commissione suprema per l'autarchia e iniziando un'intensa propaganda per la formazione di una coscienza autarchica, condizione necessaria per annullare nelle mani degli avversari l'arma economica; una mirabile manifestazione si ebbe nella Mostra del tessile nazionale inaugurata il 18 novembre dell'anno XVI; nel settore dell'agricoltura fu dato impulso alle imprese di bonifica e alla battaglia del grano. Fu infine deliberata dal Gran Consiglio su proposta del DUCE l'uscita dell'Italia dalla Società delle nazioni (11 dicembre 1937).

L'avvenimento troncava decisamente e definitivamente una situazione di equivoco e di disagio, che si era prolungata fin troppo. La Società delle nazioni, creata in origine per servire un'ideologia astratta e utopistica, ma

comunque rispettabile, per il fatto di essere strettamente collegata con i trattati di pace seguiti alla guerra mondiale, divenne in un primo tempo organo di difesa delle potenze, che in quei trattati avevano consolidato ingenti quanto ingiusti guadagni. In seguito all'ammissione nel suo seno dell'Unione delle repubbliche dei sovieti, essa si era poi largamente intrisa di concezioni e di elementi comunisti. Così nella vertenza etiopica aveva assolto il compito duplice di servire la plutocrazia da un lato e il comunismo dall'altro, diventando l'espressione assommata di queste due indirizzi inconciliabili, in apparenza, ma non di fatto, dato che in verità il secondo è filiazione della prima.

Il DUCE, nelle sue parole alle Camicie nere subito dopo l'annuncio della deliberazione del Gran Consiglio, precisò tale fondamento storico dell'avvenimento (XI, p. 190 sg.): « Le buone intenzioni di alcuni governi annegano, non appena i loro delegati entrano in contatto di quell'ambiente esiziale che è il sinedrio ginevrino, manovrato da torbide forze occulte nemiche della nostra Italia e della nostra Rivoluzione. In queste condizioni non era più oltre tollerabile la nostra presenza sulla porta di Ginevra. Feriva la nostra dottrina, il nostro stile, il nostro temperamento di soldati ». Egli riconfermava la volontà di pace dell'Italia, consacrata dalla conclusione avvenuta il 5 dicembre del patto italo-iugoslavo, ma diffidava le democrazie, divenute sempre più verbose, da ogni illusione sulla forza di difesa e di offesa dell'Italia fascista. « Le voci minacciose che di quando in quando si levano e forse ancora si leveranno dai branchi delle grandi democrazie ci lasciano perfettamente indifferenti. Niente da fare contro un popolo come quello italiano, capace di qualsiasi sacrificio. Abbiamo le armi del cielo, della terra e del mare: numerose e temprate da due guerre vittoriose. Ma abbiamo soprattutto lo spirito eroico della nostra Rivoluzione, che nessuna forza umana al mondo potrà piegare mai » (XI, p. 192).

Non mancavano dimostrazioni concrete di tale potenza. Il valore dei legionari italiani in Spagna, coronato dalle vittorie recenti di Bilbao e di Santander, la mirabile impresa della squadriglia dei Sorci verdi che nel gennaio dell'anno XVI in un volo fulmineo traversò l'Atlantico, i riti guerrieri che con il 1° febbraio del 1938, XV annuale della Milizia, vedono sfilare le masse quadrate dei battaglioni nella marzialità compatta e dura del passo romano, il richiamo alle glorie recenti della guerra italo-etiopica, come misura delle capacità costruttive e organizzative del popolo italiano e dello spirito guerriero dell'Italia fascista, dovevano togliere ogni illusione agli avversari. Il DUCE nel bilancio che fece al Senato il 30 marzo XVI della situazione militare, dopo una completa rassegna di tutte le forze della terra, del mare e del cielo conchiudeva con queste parole dirette a fugare ogni illusione: « Così noi intendiamo assicurare la pace in genere; ma sopra tutto la "nostra pace". Noi respingiamo illusioni ed utopie. Per questo abbiamo lasciato lo spaccio che le vende a Ginevra. Quello che ha sempre contato e conta nei rapporti fra i popoli è il loro potenziale di guerra. Noi mettiamo in prima linea del nostro potenziale le forze dello spirito. Esse non furono mai in Italia così profonde, così diffuse, così ardenti come oggi » (XI, p. 249). E fondando Pomezia il 25 aprile del XVI ribadiva: « I fatti sono sempre più eloquenti dei discorsi. Ricordate che il ferro, quello delle spade e quello degli aratri, vale e varrà sempre più delle parole » (XI, p. 267).

Grandi speranze erano affiorate sulle acque melmose del democraticismo e dell'antifascismo internazionale, quando, come inevitabile sviluppo di una situazione che andava maturando da quasi un ventennio, si verificò l'annessione dell'Austria alla Germania. Sperarono gli avversari che MUSSOLINI si sarebbe opposto a tale annessione, così come quando in occasione del colpo di mano nazista del 1934 aveva mostrato la sua opposizione ad ogni intervento esterno in Austria. Ma le speranze andarono deluse e l'annessione si verificò con l'assenso dell'Italia. Alla base di tale assenso erano ragioni storiche e politiche del più alto valore.

La situazione europea dal 1934 si era profondamente mutata, poiché la guerra etiopica, e soprattutto le sanzioni, alla maniera di quei cataclismi che fanno emergere insospettati e nascosti elementi geologici, avevano dato nuovo colore e sapore alle acque che passano sotto i ponti della storia. I cinquantadue stati, che nel sinedrio ginevrino decretarono le sanzioni contro l'Italia, forse non si accorsero che determinavano, con tale gesto, una frattura insanabile fra il mondo ottocentesco, ancora vitale nei suoi relitti di democrazia e di liberalismo, e le forze giovani di Europa affacciantisi con rinnovata fede e rinnovato orgoglio sulla soglia della storia.

La solidarietà dell'Asse, solidarietà ideale di vastissima portata storica, sovrastò l'episodio contingente dell'*Anschluss*. Questo inoltre rientrava pienamente nel quadro di quella concezione dell'unità di popolo e di razza come nazione, che è fra i postulati maggiori del Fascismo. Non certo l'Italia fascista doveva opporsi alla realizzazione di tale principio, a cui riconosce una funzione di chiarificazione e di progresso nel dinamismo della storia.

Il DUCE nel suo discorso alla Camera del 16 marzo XVI rese conto delle ragioni di ordine storico e politico che rendevano ineluttabile l'*Anschluss* e facevano apparire pienamente giustificato e conseguente l'atteggiamento dell'Italia. A quegli individui « così opacamente ignoranti delle condizioni dell'Italia fascista, che credono di impressionarci con la cifra globale dei milioni di Tedeschi e con la loro presenza ai nostri confini », il DUCE volle ricordare un altro postulato della dottrina fascista: « Per noi fascisti le frontiere, tutte le frontiere sono sacre. Non si discutono: si difendono ». Ma già le dichiarazioni del Führer circa l'intangibilità dei confini con l'Italia e lo spirito di profonda amicizia esistente fra i due popoli, messo ancora più in risalto dagli avvenimenti che precedettero l'*Anschluss* e immediatamente lo seguirono, toglievano ogni contenuto e valore alle speranze malevole degli avversari. « Quando il dramma austriaco — disse il DUCE nel discorso sopra ricordato — giunse nei giorni scorsi al quinto atto, gli avversari mondiali del Fascismo spiarono se l'occasione buona non fosse finalmente venuta per mettere l'uno di fronte all'altro i due regimi totalitari, attraverso un urto che sarebbe stato tra l'altro, lo diciamo ai pacifisti di professione, il preludio di una nuova guerra mondiale. Questo calcolo delle democrazie, delle logge, della terza internazionale, era errato: la speranza semplicemente puerile. E offensiva altresì, perché gettava un'ombra sul nostro carattere e sulla nostra intelligenza politica ». Concludeva con queste parole: « Le due nazioni la cui formazione unitaria è stata parallela nel tempo e nei modi, unite come sono da una concezione analoga della politica della vita, possono marciare insieme per dare al nostro travagliato continente un nuovo equilibrio, che permetta finalmente la pacifica e feconda collaborazione di tutti i popoli » (XI, p. 288 sgg.).

L'amicizia italo-tedesca collaudata dall'*Anschluss*, ebbe una nuova grandiosa esaltazione nel viaggio compiuto in Italia nella prima decade del maggio XVI dal Führer del popolo germanico. Ancora una volta i due grandi movimenti, Fascismo e Nazionalsocialismo, si incontrarono nella persona dei loro capi, interpreti quasi sovrumani delle più genuine forze che muovono la storia di oggi e più muoveranno quella di domani.

Naturalmente gli avversari non disarmarono. L'accordo firmato a Roma il 16 aprile 1938 e diretto a stabilire nuovi rapporti di confidenza e di amicizia tra l'Italia e la Gran Bretagna era stato reso possibile dall'allontanamento dalla direzione degli affari esteri inglesi del paladino più acceso del sanzionismo e dell'antifascismo. Ma da parte di tutte le forze oscure, che trovavano nel Fronte popolare la loro espressione tipica e rappresentativa, non si mancò di sabotare in tutti i modi l'accordo. Forniva incentivo a ciò soprattutto la guerra di Spagna dove le forze nazionali, ispirate dagli stessi ideali del Fascismo, strappavano di vittoria in vittoria il territorio della patria al governo rosso, affiancato e sostenuto con uomini ed armi dal Fronte popolare al servizio del bolscevismo. L'accordo italo-inglese, accordo di due imperi presenti con il peso delle loro forze e dei loro interessi sul mare di tre continenti, il quale doveva nello spirito dei suoi contraenti segnare una

nuova epoca di comprensione, fu in tutti modi sabotato dagli avversari di tutte le gradazioni, specie col mezzo obliquo di rinfocolare la resistenza del governo rosso spagnuolo. Il DUCE nel suo memorabile discorso di Genova del 14 maggio XVI affermò categoricamente ancora una volta la sua fiducia volitiva nel trionfo pieno e definitivo della causa nazionale spagnuola.

La guerra di Spagna ha dato la piena misura della coscienza europea di MUSSOLINI. Ivi è impegnata la salvezza dell'Europa, la sua conservazione a quelle grandi tradizioni di civiltà che la fanno da millenni il focolare della vita mondiale. La storia non potrà fare a meno di riconoscere che MUSSOLINI nel conflitto di Spagna, non episodio interno di una nazione ma conflitto fra due mondi ideali, fra due modi di pensare e di essere, ha salvato l'Europa suo malgrado. La sua resistenza contro le forze sinistre che la vogliono trascinare nel baratro del comunismo, è stata tenace, dura, implacabile. Lo storico dell'avvenire dovrà riconoscere che un momento di debolezza del Fascismo sarebbe bastato perché l'Europa piombasse nel caos della guerra e del comunismo. Ma questo momento non c'è stato: l'incertezza e l'indecisione sono atteggiamenti estranei allo stile fascista.

Il Fascismo, per bocca del suo DUCE, non ha mai cessato di proclamare la sua volontà di pace. Ma a togliere ogni illusione agli avversari non ha mai nascosto che per esso la pace vera è la pace armata. « Le direttive della nostra politica, disse il DUCE nel discorso ai Genovesi sopra ricordato, sono chiare: noi vogliamo la pace, la pace con tutti. E vi possiamo dire che la Germania nazionalsocialista non desidera meno ardentemente di noi la pace europea. Ma la pace, per essere sicura, deve essere armata » (XI, p. 287).

L'accanimento delle forze ostili al Fascismo raggiunge forme di esasperata bassezza che suscitano nel popolo italiano un'ondata di irrefrenabile sdegno. La stampa cosiddetta democratica, ma di fatti strumento del radicalismo massonico e del sovversivismo ebraico, si esaltò di incomposta gioia all'annunzio che le avversità climatiche facevano prevedere un raccolto di grano non sufficiente ai bisogni della popolazione. Proposte perfidamente provocatorie apparvero su fogli di nota marca democratica: l'Italia ha bisogno di grano, le democrazie ne hanno a sufficienza; è l'ora buona per un baratto; basterà che l'Italia defletta dalla sua linea di azione storica ed acceda un poco agli allettamenti socialdemocratici, mettendo per prima cosa in soffitta l'Asse Roma–Berlino, e allora i granai del mondo le apriranno i battenti. Con abbietto compiacimento la stampa e la radio dei paesi cosiddetti democratici ostentano sentimenti di finta simpatia per il popolo italiano che, mangiando pane con qualche percentuale di granturco o di riso, dovrà, sciagurato, scontare la sua fede negli ideali fascisti. E il finto umanitarismo delle plutocrazie non nascondeva un certo ghigno soddisfatto al pensiero che il mito dell'autarchia sarebbe crollato all'urto giudicato irresistibile dell'insufficienza del raccolto.

Tutto ciò dimostrava ancora una volta la piramidale ignoranza delle cerchie socialdemocratiche nei riguardi dell'Italia fascista. Un'Italia, che non era crollata sotto l'assedio economico di cinquantadue nazioni sostenute dal potenziale militare e politico delle più forti plutocrazie di Europa, era ben prevedibile che non si sarebbe ritirata di un centimetro dalle sue posizioni per una percentuale del dieci o del venti per cento di granturco nel suo pane. La mentalità utilitarista e grettamente egoista che è alla base della coscienza democratica era cieca dinanzi ad una verità così ovvia. D'altra parte non si riusciva a capire che l'autarchia è soprattutto atteggiamento di vita, una conquista di ogni giorno, una volontà di vittoria e che non ha nessun significato rispetto alla finalità da raggiungere il fatto che si debba in questa o in quella misura accentuare gli scambi di prodotti con altri popoli. Essa è una impostazione della vita economica, che applica un suo metodo e tende a una sua vittoria, perfettamente conscia delle dure battaglie che dovrà combattere.

Il mutamento delle condizioni climatiche, divenute favorevoli quasi a beffa delle speranze idiote dell'antifascismo, favorì in molta misura la produzione e il DUCE il 4 luglio XVI dalla piattaforma di una trebbiatrice, prima di iniziare la trebbiatura potè levare la sua alta rampogna. « In questi giorni, sotto questo sole che va particolarmente a genio a noi uomini della zolla e della grande estate, sta crollando nella vergogna la più recente e la più odiosa speculazione del fronte antitaliano e antifascista, nel quale si intruppano i rifiuti di tutte le nazioni: la speculazione sulla fame del popolo italiano in conseguenza del mancato raccolto del grano... I calcoli sono falliti. Ma questi nemici dell'Italia che si sono rivelati per quello che sono sotto la loro ridicola e abbietta grinta, vanno additati al popolo italiano perché se ne ricordi in ogni tempo e in ogni circostanza di pace e di guerra ». Intanto l'adozione del pane unico deliberata dalla corporazione dei cereali riunitasi sotto la presidenza del DUCE il 2 luglio XVI, costituiva, come disse il Segretario del partito nel Foglio di disposizioni del 5 luglio l'annullamento di « anacronistiche distinzioni nei confronti del più essenziale alimento umano. Con l'abolizione dell'ingiusta gamma dei diversi tipi di pane, scompare un motivo di differenza tra gli Italiani che, nel clima unitario del Fascismo, vibrano della stessa fede e sono animati da un'unica volontà di lavoro e di sacrificio ».

Attraverso queste amare esperienze della solidarietà europea, che vanno dalle ingiustizie di Versailles all'assedio economico, dal tentativo di bolscevizzazione della Spagna alle odiose speculazioni nei rifornimenti delle materie prime, dalla commedia del non intervento all'opera incessante di calunnie e di macchinazioni esercitata con tutti i mezzi, si crea nella coscienza del popolo italiano il senso di un sempre più incolmabile abisso fra il mondo del demoliberalismo attraversato dalle oscure forze del sovversivismo, della plutocrazia, della massoneria e il mondo solare del Fascismo pieno di forza, di volontà di vita, di lealtà.

In conseguenza di ciò, il DUCE volle ancor più nettamente individuata la fisionomia del popolo italiano fascista; volle cancellati dal suo volto maschio i residui di quegli atteggiamenti che avevano potuto creare nel mondo il mito di un'Italia facilona e perennemente succube ad influenze straniere. « Ora la Rivoluzione, Egli scrisse nella prefazione al volume degli Atti del Gran Consiglio nei primi quindici anni dell'Era fascista, deve incidere profondamente nel costume. A tale riguardo l'innovazione del "passo romano" è di un'importanza eccezionale. Lo riprova l'eco avuta nel mondo. Anche l'abolizione del "lei" servile e straniero e detestato dai grandi italiani, da Leopardi a Cavour, è del massimo sviluppo ».

S'inizia con questi provvedimenti un'azione intensa di demolizione di quel tipo umano a cui gli stranieri avrebbero voluto sapere, per loro comodità e diletto, legato l'italiano di oggi non meno che quello di ieri: tipo accomodante, noncurante del proprio interesse e a volte della propria dignità, cortese e manegevole, allegro e neghittoso. Ormai un tipo fuori circolazione, ma ad allontanarlo del tutto persino dalla immaginazione interessata degli avversari interviene diritta ed inflessibile la politica razziale del regime.

Il problema della razza, che aveva già un fondamento nella coscienza profondamente nazionale che domina la Rivoluzione fascista (è la razza per l'appunto un fattore caratteristico fra i più cospicui nelle differenziazioni nazionali), è andato sempre più maturando verso una energica soluzione soprattutto attraverso due fatti importantissimi: la costituzione dell'Impero e l'infeudamento progressivo, divenuto ormai intollerabile, del mondo occidentale cosiddetto democratico ad una mentalità schiettamente giudaica, estranea ed antitetica alla coscienza fascista; e soprattutto ad essa nemica.

La fondazione dell'Impero determinava la necessità di vastissimi, duraturi contatti fra la popolazione metropolitana e gli indigeni, esponendo la prima a contaminazioni di natura razziale che l'avrebbero profondamente danneggiata nella sua struttura fisica e morale e non sarebbe minimamente giovata alle popolazioni indigene, le quali possono raggiungere un vero benessere soltanto in quanto prosperino e si sviluppino nel quadro della propria razza. Ai pericoli di siffatte dannosissime mistioni il regime aveva ovviato mediante la sua legislazione destinata ad escludere

ogni possibilità di mescolanza di sangue fra la popolazione metropolitana e l'indigena. Ma apparve subito necessario che la legislazione trovasse un fondamento più saldo nella coscienza di razza del popolo italiano e a formare tale coscienza il Regime si volse con opera decisa e ferma additando soprattutto ad esso quei valori destinati a dargli un nuovo orgoglio di sé come popolo.

Nel quadro generale della politica razziale, la lotta contro il giudaismo si inquadrò come lotta contro una razza, detentrice di caratteristiche assolutamente antitetiche a quelle caratteristiche ariane che il Fascismo vuole più mettere in risalto e con la sua azione insidiosa di penetrazione in tutti gli organismi nazionali fa opera negativa riguardo ai valori nei quali il Fascismo crede e per i quali combatte: prova palese di ciò si aveva nel fatto che in tutta la sua azione costruttrice il Fascismo si è trovato sempre di fronte come avversario palese od occulto il giudaismo mondiale. Inoltre è facile osservare come le maggiori ostilità all'opera costruttiva del Fascismo siano sempre venute da quei paesi che, dimentichi della loro origine, si sono infeudati all'internazionalismo ebraico di cui è tipica espressione e roccaforte il marxismo sovietico.

A seguito di una precisazione fatta da alcuni studiosi fascisti sotto l'egida del Ministero della cultura popolare in merito alla posizione della razza italiana nel quadro complessivo delle razze umane, il Segretario del partito, il 26 luglio XVI, dava la sua approvazione alle tesi da essi sostenute e segnava le direttive per la loro rigorosa applicazione. Il 30 luglio il DUCE ai federali adunati a Forlì, riprendendo le incisive parole usate per definire il contegno dell'Italia nel conflitto etiopico, affermò la sua volontà con queste categoriche parole: « Sappiate, ed ognuno sappia che anche nella questione della razza noi tireremo diritto ». Da questo momento la questione della razza diventa motivo vivo e presente nella coscienza di tutta la nazione e si crea l'atmosfera necessaria per quei provvedimenti che debbano tutelare il fondamento etnico del popolo italiano mettendolo al sicuro da pericolosi mistioni e costituendo una barriera al tempo stesso fra la sua vita fisica e spirituale di nobilissimo popolo ario e quella di altre razze. In particolare la razza ebraica, la quale è antinazione per il semplice fatto che vuole essere soltanto razza, cioè complesso di caratteristiche biologiche ereditarie fissate dal cemento di una religione, è stata posta in condizione di usufruire di quella fisionomia autonoma alla quale essa tanto tiene, senza tuttavia che tale autonomia si possa risolvere in forme di parassitismo a danno dell'unità nazionale presso cui è ospite.

Il Gran Consiglio del Fascismo nella sua seduta del 26 ottobre XVI approvò la seguente dichiarazione: « Il Gran Consiglio del Fascismo, in seguito alla conquista dell'Impero, dichiara l'attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale. Ricorda che il Fascismo ha svolto da sedici anni e svolge un'attività positiva, diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti. Il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale ». A seguito di tale dichiarazione, il Gran Consiglio stabilì una serie di provvedimenti diretti a rafforzare e integrare l'azione di difesa della razza ed annunciò ai fascisti che « le direttive del Partito in materia sono da considerarsi fondamentali e impegnative per tutti ».

Nel frattempo, la coscienza internazionalista che ha nell'ebraismo le sue radici aveva subito un altro durissimo colpo con la vittoria dell'Asse Berlino–Roma su tutte quelle forze del demoliberalismo, della massoneria e del sovversivismo, le quali si erano accanite intorno alla guerra a beneficio del comunismo.

Il problema della Ceco–Slovacchia, aggregato artificioso di popoli, filiazione tipica dell'ingiustizia e dell'ignoranza che presiedettero al trattato di Versaglia, era venuto a maturazione con l'affermazione nell'Europa centrale della forte e sana volontà politica del nazionalsocialismo. Fra la primavera e l'estate del 1938 come più urgente fra quelli delle minoranze che costituivano il cantone cecoslovacco, si presentò il problema dei sudeti, tre milioni e mezzo di Tedeschi oppressi e vessati dai Cechi ed anelanti a ricongiungersi alla grande Germania. Poiché i Sudeti parlavano in nome della Germania nazionalsocialista e la repubblica ceca si vantava di essere il baluardo delle democrazie dell'Europa centrale e ostentava la sua funzione di ponte fra le cosiddette democrazie occidentali e il bolscevismo sovietico, il contrasto si delineò come conflitto delle due maggiori forze ideologiche dominanti in Europa, e cioè Fascismo e Nazionalsocialismo da una parte, fronti popolari e comunismo dell'altra.

Già con l'occasione della guerra di Spagna l'internazionale comunista affiancata dai « fronti popolari » aveva impegnato tutte le risorse più sotterranee della sua politica per scatenare una guerra fra le potenze di Europa, ma non vi era riuscita. Ora con la questione cecoslovacca si rinfocolano le speranze e tutte le più oblique ed oscure forze del politicantismo mondiale sono messe in moto per fare del contrasto cecoslovacco il focolaio di un incendio immane. Ancora una volta l'azione dell'internazionale comunista si rivelò coerente alle premesse marxiste secondo cui la guerra, con la prostrazione di tutti i popoli che vi partecipano, è la condizione necessaria perché il comunismo possa guadagnare il mondo.

Il DUCE intervenne decisamente nella crisi ceco–slovacca con i discorsi pronunciati nelle adunate grandiose delle provincie venete. A Trieste (18 settembre), Egli volle dare espressione agli impulsi della sua coscienza europea (« quello che sto per dirvi è dettato da un senso di coscienza che vorrei chiamare, più che italiano, europeo ») ed affermò che « la soluzione che s'impone è la più semplice, la più logica, la più radicale, quella che noi fascisti chiamiamo totalitaria ». Auspicò una soluzione pacifica, ma ammonì: « Se questo non avvenisse e si determinasse pro o contro Praga uno schieramento di carattere universale, si sappia che il posto dell'Italia è già scelto ». Nel discorso a Udine (21 settembre) poteva con alto compiacimento constatare la maturità civile recata dalla Rivoluzione fascista al popolo italiano: « L'Italia oggi è un popolo veramente in piedi; l'Italia oggi è uno stato; l'Italia oggi è un impero. Il popolo, quello delle officine e quello dei campi, non è estraneo alla vita dello stato, si sente protagonista della vita dello stato: questo è il significato profondo della Rivoluzione fascista ». Nei confronti degli isterismi, ai quali si abbandonavano popolo e dirigenti delle cosiddette grandi democrazie, poteva serenamente affermare: « Sedici anni di Fascismo si vedono nell'ammirevole contegno che il popolo italiano ha tenuto in questi giorni. Altri popoli hanno avuto delle crisi, degli alti e bassi, anche dei terrori. Il popolo italiano non ha perduto la sua calma; non c'è stato bisogno di raccomandargli il suo sangue freddo. Perché venti anni di guerre, di battaglie, una rivoluzione come quella fascista, hanno fatto dell'anima italiana un blocco di temprato metallo ».

E così nel discorso di Treviso (22 settembre) concludeva: « Oggi non ci sono più Italiani di ponente, di levante, del continente o delle isole: ci sono soltanto degli Italiani, degli Italiani che, sotto i segni del Littorio, sono sempre pronti a combattere e vincere ».

Questi interventi, e i discorsi di Vicenza, di Verona, di Belluno che seguirono, accelerarono il ritmo della storia e sospinsero la questione ceco–slovacca alla sua fatale soluzione. Il 29 settembre a Monaco i capi dei governi italiano, tedesco, inglese e francese raggiungevano un accordo che, risolvendo la crisi ceco–slovacca nel senso voluto dalla Germania e dall'Italia, dava un colpo fierissimo alla coscienza versagliesca delle democrazie e creava, o sembrava creare, una nuova atmosfera d'intesa tra le maggiori potenze d'Europa. L'Unione sovietica era stata, difatti, esclusa dalla riunione. Al ritorno da Monaco, il DUCE poteva annunciare al popolo acclamante a Piazza Venezia: « A Monaco noi abbiamo operato per la pace secondo giustizia ».

Ciò che difatti aveva vinto a Monaco, era stato non soltanto la compattezza e la portata imponente delle forze militari riunite intorno all'Asse, ma anche e soprattutto

la nuova coscienza dei rapporti di potenza fra i popoli, che è alla base della politica degli stati autoritari. « L'Europa che fu costruita a Versaglia (aveva detto il DUCE a Verona) spesso con una piramidale ignoranza della geografia e della storia, questa Europa agonizza ». Non certo le maglie cartacee di un trattato potevano impedire alle risorgenti energie dell'Europa di conseguire la vittoria e di restaurare quei rapporti di reale potenza, che l'ingiustizia dei trattati aveva tentato di turbare e confondere per sempre. L'Italia, nella persona del suo DUCE, aveva portato a Monaco, trasferendolo sul piano mondiale, quel sentimento vivo della giustizia e della gerarchia che è la sorgente viva e perenne della sua organizzazione sociale interna e che costituisce il motivo principalissimo dell'universalità del Fascismo.

Ma l'atmosfera creatasi a Monaco non durò a lungo, poiché la reazione delle cerchie dell'antifascismo, nonché di quelle dell'imperialismo deluso, si manifestò energica e violenta, non appena si dileguò dall'orizzonte lo spettro della guerra.

Né l'entrata in vigore col 16 novembre XVII degli accordi con la Gran Bretagna valse a calmare gli spiriti, forse, anzi, li irritò per il fatto stesso che tali accordi in sostanza, come il ministro Ciano ebbe a dichiarare alla Camera il 30 novembre, costituivano non un ritorno alla solita tradizionale amicizia, bensì il ristabilimento, sulla base della più assoluta parità morale, politica e militare, dei rapporti fra i due imperi. Le parole pronunciate in tale occasione dal ministro fascista circa le aspirazioni naturali del popolo italiano, le quali ebbero, sia alla Camera, sia in tutto il paese la vasta e profonda risonanza che hanno le verità sopite nei cuori dei popoli, provocò poi da parte francese una velenosa campagna di stampa contro il Fascismo, a cui si accompagnarono dimostrazioni verbali di politici e artificiose dimostrazioni di piazza. Particolarmente odiose alla coscienza del popolo fascista, furono le persecuzioni organizzate dalla burocrazia francese contro cittadini italiani colpevoli solo di volere serbare fedeltà alla loro patria, e le offese, sciocche e temerarie, dirette contro il valore dell'esercito italiano.

Né l'incontro di Roma fra il DUCE e il primo ministro britannico e fra i ministri degli esteri dei due paesi, conchiusosi il 13 gennaio, servì a riportare un po' di calma nell'atmosfera, costantemente attraversata dalle manifestazioni, assai clamorose, del diniego francese a prendere atto delle vitali necessità del popolo italiano. Tali manifestazioni indussero il DUCE, nel discorso pronunciato per la premiazione dei vincitori della battaglia del grano, alla categorica constatazione: « Gli avversari professionali del Fascismo sono troppo stupidi per essere pericolosi ».

Nel corso del gennaio l'avanzata vittoriosa delle truppe di Franco in Catalogna, a cui partecipavano, come punta di acciaio che apre la breccia, i legionari italiani e che si conchiudeva con la conquista di Barcellona e, in seguito, di tutta la Catalogna, sino al confine francese, segnava una nuova grande vittoria della politica fascista. In occasione del XVI annuale della Milizia, il 1° febbraio XVII, una imponente manifestazione di forze armate e di popolo si traduceva in un'apotesi dell'eroismo legionario.

L'affermarsi delle forze sane d'Europa provocava da parte delle cosiddette grandi democrazie manifestazioni ostentate di stretta solidarietà politico-militare. Queste manifestazioni, come venne dichiarato in una nota della *Informazione diplomatica* dell'8 febbraio, non destavano sorpresa alcuna in Italia, ma imponevano di trarre un'ovvia « conclusione: e cioè che un ulteriore sforzo si rende necessario per accelerare e perfezionare la preparazione militare della nazione. Questo sforzo sarà compiuto ». Le direttive impartite dal DUCE il 1° marzo al nuovo Direttorio del P. N. F., ribadirono questo concetto e lo associarono con quello di una sempre più alta giustizia sociale: « la prima per garantire la difesa dell'Italia contro eventuali piani di accerchiamento vagheggiati dalle correnti mondiali antifasciste contro gli stati autoritari, la seconda per identificare sempre più intimamente con lo stato fascista la massa del popolo che lavora ». Con questa consegna il popolo fascista celebrò il ventennale dei Fasci italiani di combattimento.

Già nella terza riunione dell'anno XVII, il 15 febbraio, il Gran Consiglio del Fascismo aveva approvato la « Carta della scuola », che precisa le linee della nuova educazione fascista fondata sulla concezione della cultura intesa come modo di agire, più che come modo di essere. Il Fascismo, attraverso tale documento, può dire di avere completamente e definitivamente conquistato la scuola, di averne fatto cioè strumento proprio per la creazione dei nuovi uomini che dovranno continuare la Rivoluzione, portandola sul piano mondiale. L'introduzione del lavoro nelle scuole, l'istituzione della scuola unica, l'organizzazione totalitaria di tutti gli istituti d'istruzione sotto la diretta dipendenza o sorveglianza dello stato, costituiscono un vigoroso passo avanti verso quella fascistizzazione integrale del popolo italiano che lo stato e il Partito in perfetta intesa perseguono. La collaborazione data alla scuola dalle organizzazioni del Partito e in particolare dalla G. I. L. e dai G. U. F. si annunzia sempre più stretta ed efficace.

Nel campo della legislazione sociale, vennero presi provvedimenti per « accorciare le distanze », allargando e perfezionando il sistema di previdenza che assiste e feconda il lavoro, e con gli aumenti di salario a tutte le categorie di impiegati e di lavoratori. Nel campo organizzativo e politico l'adunata degli squadristi, avvenuta a Roma il 26 marzo XVII, rivelò intatto e saldo lo spirito della Rivoluzione fascista e la compattezza delle sue forze più dinamiche e vitali.

Un grande avvenimento si era compiuto nel giro di poche settimane. La Ceco-Slovacchia, creazione artificiosa del tortuoso e cinico spirito di Versaglia, si era dissolta e, mentre la Boemia e la Moravia entravano nell'orbita dello stato germanico, la Slovacchia si proclamava indipendente. Ciò destava nel campo delle democrazie un profondo risentimento, accompagnato da bellicose manifestazioni verbali. In grande calma e solennità l'Italia fascista aveva celebrato il ventennale dei Fasci con l'inaugurazione della Camera dei fasci e delle corporazioni, nuovissimo istituto che porta la volontà del popolo italiano, organizzata nelle gerarchie, in contatto con le stato legislatore. In tale occasione, la parola del Re Imperatore poteva levarsi serena e piena di fiducia: « Sono i tempi difficili quelli che rivelano i caratteri dei popoli; ed è per questo che nessun dubbio sfiora la mia mente per quanto riguarda l'avvenire del popolo italiano, avvenire garantito dalle armi e dalla sempre più profonda coscienza unitaria nazionale ».

L'adunata degli squadristi, il 26 marzo, fu « la celebrazione culminante della celebrazione del primo ventennale del Fascismo ». Il fatto stesso del convegno a Roma di tutti coloro che avevano vissuto come protagonisti le ore ardenti della vigilia e portavano nel proprio cuore sempre vivo l'ardore del combattimento, ebbe un alto significato morale per tutta la nazione italiana; fu come un ribadire il valore dei momenti spirituali, degli stati d'animo, dei metodi di azione che portarono le squadre alla vittoria. Il grande discorso pronunciato dal DUCE a questa superba adunata dei « camerati della vigilia, squadristi fedeli della prima e di tutte le ore » ebbe, pur esso, il valore di una rinnovata consacrazione dei princìpî vitali della Rivoluzione: « Il 23 marzo del 1919 (Egli disse) noi innalzammo la bandiera nera della Rivoluzione fascista, anticipatrice del rinnovamento europeo. Attorno a questa bandiera si raccolsero le vostre squadre, formate da veterani delle trincee e da giovanissimi, decisi tutti a marciare contro governi imbelli e contro teorie orientali dissolvitrici, per liberare il popolo dal nefasto influsso del mondo ottantanovesco ».

Questo momento iniziale, a un ventennio dalla fondazione dei Fasci, è vivo e presente nella Rivoluzione fascista per quanto la sua sfera si sia grandemente allargata e, da momento nazionale, esso sia intanto divenuto momento europeo e mondiale. La marcia continuata dalla Camicie nere in Africa e in Spagna è stata, nella volontà fascista, diretta tanto contro le imbelli democrazie, incapaci di dare soddisfazione ai profondi aneliti che muovono la coscienza dei popoli giovani, quanto contro le teorie orientalizzanti del boscevismo, soluzione profondamente viziata ed erronea di una crisi di spiriti che è certamente mondiale.

Il DUCE rinunciò a ritracciare con la sua alta parola il cammino della Rivoluzione. Il passato è grande e glorioso, ma l'avvenire preme. « Quello che abbiamo fatto è importante, ma per noi è più importante quello che faremo ». Le sue parole furono invece dirette a fissare la « rotta della navigazione » e i principî che la guidano. Primo, pace con giustizia; secondo, solidità inattaccabile dell'Asse Roma-Berlino « incontro di due rivoluzioni, che si annunciano in netta antitesi con tutte le altre concezioni della civiltà contemporanea »; terzo, affermazione che « i rapporti fra gli stati sono rapporti di forza e questi rapporti di forza sono gli elementi determinanti della loro politica »; quarto, il Mediterraneo « spazio vitale » del popolo italiano; quinto, necessità di armarsi « anche se dovessimo fare *tabula rasa* di tutto quello chc si chiama la vita civile ».

Quest'ultima affermazione, così nettamente antiborghese, suscitò nelle cerchie delle democrazie risentimenti e proteste che ancora una volta rivelarono il profondo abisso che separa il mondo del Fascismo e il mondo borghese ottocentesco in cui si crogiuolano le classi dirigenti degli stati demo-plutocratici. La vita civile? Ebbene, per il Fascismo la vita civile non è costituita dalle forme più o meno raffinate del conforto materiale oppure dalla manifestazione edonistica dell'attività spirituale. La vita civile è per il Fascismo conquista incessante dell'uomo sul duro cammino della spiritualità; attuazione di una grande giustizia che superi l'egoismo del singolo ed apra agli individui ed ai popoli le vie di una grande solidarietà. La solidarietà fascista non esclude, anzi presuppone, la gerarchia ed è proprio dei popoli virili il dominare se stessi e le proprie esigenze materiali per realizzarsi come forza costruttiva. Ai popoli che combatteranno, con tenacia e spirito di sacrificio illimitato, la buona battaglia, sarà data nell'avvenire l'alta soddisfazione di costituire l'avanguardia e la guida di tutti i popoli inevitabilmente presi nella loro scia.

La vittoria della Spagna nazionale, annunziata dal DUCE nel discorso agli squadristi, ebbe il suo coronamento con la caduta di Madrid immediatamente seguita. Quella Spagna che avrebbe dovuto essere la tomba del Fascismo, è stata invece la tomba del comunismo. Che cosa ha vinto in Spagna? Vi ha vinto la fede nei reali valori umani, vorremmo dire che vi ha vinto la verità che nell'uomo considera e pone in valore solo la continuità della sua vita e della sua opera costruttiva, come dai secoli più lontani è giunta ad oggi e come si proietta nell'avvenire. Appunto la fede nei principî in cui il Fascismo crede e per i quali combatte, attaccamento alla propria tradizione di popolo e a tutto il patrimonio che la costituisce, riconoscimento dei valori spirituali dell'uomo contro ogni prevalere di forze materiali, collaborazione sincera di tutti coloro che fanno parte della comunità sociale verso un fine reale di progresso, tale fede ha vinto la guerra. Sa bene morire chi sa bene vivere, cioè chi conosce quale sia la vera vita dell'uomo come uomo. In questa norma che chiarisce i motivi fondamentali per cui il Fascismo ha posto la guerra a caposaldo della propria dottrina, è il segreto della vittoria di Spagna e di tutte le vittorie che accompagnano ed accompagneranno l'avanzata del Fascismo e dei movimenti ad esso affini. « Popolo e regime (proclamò il DUCE nel discorso alle Camicie nere di Reggio Calabria il 31 marzo) sono tutt'uno. E questo popolo italiano è pronto ad indossare lo zaino, poiché come tutti i popoli giovani non teme il combattimento ed è sicuro della vittoria ».

La reazione, che gli avvenimenti dell'Europa centrale provocarono presso le cosiddette grandi democrazie, fu quella di una concitata attività diplomatica diretta a stabilire un cerchio armato intorno agli stati totalitari. Primo elemento del piano strategico elaborato a Lon ra era la costituzione di una prima linea difensiva comprendente la Francia, l'Inghilterra, la Polonia, la Romania e di una seconda linea costituita dalla Turchia, dalla Grecia, dalla Iugoslavia e dalla Russia. Tutti i mezzi che si accompagnano al giuoco diplomatico delle cosiddette grandi democrazie, notizie tendenziose, falsi allarmi, ricatti economici, pressioni di ogni genere, furono messi in opera per attrarre gli stati minori nel proprio sistema di egemonia imperialista.

Un notevole avvenimento fu la risposta immediata a tali manovre: l'occupazione militare dell'Albania effettuata il 7 aprile con sbarco di truppe a Santi Quaranta, Valona, Durazzo, San Giovanni di Medua.

L'occupazione dell'Albania fu una riprova concreta della forza attrattiva che lo stato fascista esercita sugli altri popoli, con la perfezione dei suoi ordinamenti, con la vasta umanità del suo contenuto. Il Consiglio provvisorio albanese, resosi interprete dello stato d'animo di tutto il popolo, convocava, il 12 aprile, l'Assemblea nazionale costituente, la quale proprio in nome « della volontà di rinnovamento nazionale del popolo albanese e quale pegno solenne per la sua realizzazione » offriva, nella forma di unione personale, la corona d'Albania al Re d'Italia Imperatore d'Etiopia. Il giorno 13 aprile, il Gran Consiglio, salutando lo storico evento, dichiara « che l'Italia fascista è in grado, con i suoi uomini e con le sue armi, di garantire all'antico e valoroso popolo albanese, l'ordine, il rispetto di ogni fede religiosa, il progresso civile, la giustizia sociale e, con la difesa delle frontiere comuni, la pace ».

Il mondo delle democrazie nella sua costituzionale incapacità ad intendere i motivi fondamentali che muovono la storia dei popoli giovani, assunse, com'era facilmente prevedibile, un ostentato atteggiamento di sdegno che trovò provvisorio conforto nel messianico messaggio del presidente Roosevelt, prodotto tipico della mentalità delle sazie demoplutocrazie. Tale messaggio non ebbe in Italia alcuna risonanza. Grande sviluppo ebbe, invece, l'azione diretta a rendere più strette la collaborazione e l'amicizia con i popoli legati all'Italia da rapporti di tradizionale simpatia e di buon vicinato, in particolare con il popolo ungherese e quello iugoslavo. L'amicizia italo-iugoslava, consolidata ed estesa nell'incontro di Venezia fra il ministro degli esteri italiano e il ministro degli esteri iugoslavo conchiusosi il 24 aprile, ebbe il suo suggello nella seconda decade di maggio con la visita del principe reggente di Iugoslavia in Italia, visita che diede luogo a manifestazioni di solidarietà vivamente sentita, ed a conseguente grave e non celato dispetto delle cerchie diplomatiche transalpine, il cui giuoco, per più che un decennio, era stato diretto a seminare motivi di ostilità e di risentimento, senza alcun reale fondamento, fra le due nazioni adriatiche. A seguitc inoltre del convegno di Milano tra il ministro degli esteri italiano e il ministro degli esteri germanico, conchiusosi l'8 maggio, il 22 maggio a Berlino fu firmato il patto dell'alleanza italo-tedesca, consacrante l'unione dei due popoli e dei due imperi.

Come risposta a tutte le agitazioni e alle mene delle cosiddette grandi democrazie, dirette a stringere in un cerchio di ferro e a soffocare le forze irrompenti dei popoli giovani, l'atteggiamento dell'Italia fascista fu quello sdegnoso e calmo di chi sa di potere contare sulle proprie forze. Il DUCE alla fine del discorso di Cuneo fece questa dichiarazione: « Ora mi chiuderò nel silenzio. In caso di necessità, parlerà il popolo ». Ancora una volta al popolo veniva da MUSSOLINI deferita la grande decisione, poiché DUCE e popolo sono una cosa sola, espressione di una volontà e di una forza unica, massa compatta di energie che trova il suo vertice nella figura sovrastante del suo Capo. La grande adunata di settantamila donne fasciste del 29 maggio XVII, venne ad esprimere la partecipazione viva e reale delle masse femminili a questa nuova vita organizzata della nazione.

Grandi manifestazioni militari accompagnarono l'apoteosi dei legionari al ritorno dalla loro campagna di Spagna. Il DUCE, nel suo messaggio di saluto, pose all'ordine del giorno della nazione i valorosi legionari, protagonisti in primo piano, insieme colle valorose fanterie spagnole, di una guerra di trenta mesi vittoriosamente conchiusasi, non soltanto contro il boscevismo, ma anche e soprattutto contro le democrazie. « Per trenta mesi voi siete stati l'incubo, letteralmente l'incubo, delle plutodemocrazie e questo vi deve inorgoglire ». La partecipazione dei « camerati delle leggendarie frecce » alle manifestazioni di riconoscenza che il popolo italiano tributò alle truppe vittoriose suggellò il carattere europeo, mediterraneo, della guerra di Spagna.

I mesi che seguirono furono per il Fascismo mesi di preparazione e di raccoglimento. Mentre le democrazie non risparmiavano mezzi e compromessi per attrarre altri popoli nell'orbita della loro egemonia e di una manifesta ostilità contro l'Italia fascista sotto l'incubo delle rivendicazioni italiane nel Mediterraneo, l'Italia fascista serena e fiduciosa nella sua forza, continuò la sua opera costruttiva sia dal punto di vista sociale, sia dal punto di vista europeo. Nella tensione europea, determinatasi nella seconda quindicina di agosto a causa della resistenza della Polonia, sostenuta dalla Gran Bretagna e dalla Francia, alle rivendicazioni germaniche nei riguardi di Danzica e del corridoio, il DUCE diede nuovamente al mondo prova di una vera coscienza europea, avanzando proposte per una soluzione pacifica. Le ingiustizie del trattato di Versaglia, già tante volte denunziate dall'Italia fascista, hanno condotto a un conflitto armato, di fronte al quale si affermano la salda fiducia del popolo italiano nei valori creati dal Fascismo e la possanza delle sue forze.

Difatti il cammino della Rivoluzione fascista ha rilevato in tutto il suo corso un'intrinseca necessità, una ineluttabilità che rivela come il Fascismo sia, secondo la mirabile affermazione del DUCE, nel «solco della storia». Le conquiste del Fascismo mostrano che la sua dottrina è la sola vera e che la sua azione politica è la sola giusta. La sua dottrina è la sola vera, poiché risponde all'universale bisogno sentito più o meno presso tutti i popoli, di fare che popolo e stato siano una volontà sola. La sua azione è la sola giusta, perché essa si inspira a una nuova coscienza sia del rapporto fra gli uomini sia del rapporto fra i popoli, fondata su una base di nuova gerarchia che realizzi insieme con la più vera libertà la più grande giustizia.

BIBL.: B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, ed. definitiva, Milano 1934... e le annate del *Popolo d'Italia*. Per più ampie indicazioni v. RIVOLUZIONE FASCISTA: Bibl.

A. Pagliaro

FASTI CAPITOLINI. – Dal termine *fasti* che caratterizzava, in Roma, quei giorni dell'anno nei quali si potevano svolgere attività civili e politiche, si dissero genericamente *Fasti* gli elenchi dei magistrati che avevano ricoperto nei singoli anni le più elevate magistrature; perché tra gli attributi della magistratura suprema era quello di caratterizzare col proprio nome l'anno in cui si era in carica.

Di «Fasti consolari» abbiamo varie versioni, leggermente diverse, che si possono ricostruire attraverso le fonti letterarie romane di cui disponiamo. Accanto a queste, ma con una importanza tutta particolare, stanno i «Fasti capitolini».

Con l'espressione «Fasti capitolini» si indica quella serie cronologica dei magistrati romani che è giunta sino a noi incisa su tavole di marmo, ritrovate sia pure non complete nel Foro romano e conservate nei musei capitolini. Facilmente si intende quale sia l'interesse eccezionale di questo documento che costituisce uno dei fondamenti della ricostruzione storica della Roma repubblicana.

Le tavole che cominciarono a tornare alla luce nel Cinquecento e subito furono oggetto delle cure di Michelangelo si crede ornassero la parete esterna della *Regia*, dove abitavano i pontefici. I problemi critici cui lo studio di questi *Fasti* ha dato origine sono tali e tanti che non possono qui neppure accennarsi. È opinione dominante che l'esemplare giunto sino a noi sia stato inciso nella seconda metà del primo secolo a. Cr., forse sulla traccia di una precedente copia andata distrutta nell'incendio del 36 a. Cr. Comprende due liste che vanno sotto il nome di «Fasti consolari» e «Fasti trionfali»: nella prima è l'elenco dei consoli, decemviri, tribuni militari, censori, dittatori e *magistri equitum* succedutisi dall'inizio della repubblica; nella seconda si ricordano i trionfi celebrati a partire da Romolo.

Sebbene la critica si sia spesso accanita contro l'attendibilità dei «Fasti capitolini», pure oggi è generalmente ammesso che a questi si debba prestare fede; salvo piccoli errori e alterazioni si ritiene che siano complessivamente «esatti» i Fasti consolari fino dai primi decenni del quinto secolo a. Cr., i Fasti trionfali a partire dagli inizi del terzo secolo a. Cr. La minore attendibilità di questi ultimi è giustificata dal fatto che, per il loro più limitato interesse, i Fasti trionfali non si riallacciarono probabilmente a una tradizione così risalente e genuina come quella dei Fasti consolari.

BIBL.: G. Schön, *Fasti*, in *Real-Encyclopädie der class. Altert.*, vol. VI, Stoccarda 1909, cc. 2015-46; D. Vaglieri, *Consules*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, vol. II, Spoleto 1910, pp. 869-1182; G. Costa, *I fasti consolari romani*, Milano 1910; E. Pais, *Sui fasti consolari*, in *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, ser. II, Roma 1916; id., *Fasti triumphales populi romani*, Roma 1920; G. Cardinali, *Fasti consolari e Fasti trionfali*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XIV, Milano 1932, pp. 890-2; A. Degrassi, *Fasti*, in *Inscriptiones Italiae*, vol. XIII, 1 (di imminente pubbl.).

G. Lombardi

FEBRONIANISMO v. **EPISCOPALISMO.**

FECONDITÀ v. **DEMOGRAFIA.**

FEDERALISMO. – 1. È il fenomeno per cui più stati, prima del tutto indipendenti fra loro, si associano in forma particolare, ovvero uno stato, già unitario, si trasforma in un aggregato di più entità politiche, unite da uno speciale vincolo permanente. Infatti, il federalismo si manifesta, tanto nel caso in cui stati finitimi deboli, sotto qualsivoglia aspetto, ritengono utile rinunciare parzialmente alla indipendenza assoluta per costituire una entità collettiva, nella quale ciascuno si senta più forte, quanto nel caso in cui lo stato unitario o fortemente accentrato vede profilarsi il pericolo di uno smembramento, non dipendente da cause fondamentali ed assolutamente inevitabili. In entrambe queste situazioni opposte, la soluzione federativa può presentarsi come la più opportuna, poiché consente un graduato soddisfacimento ed una misurata sistemazione dei bisogni particolari e collettivi.

Il fenomeno, prodottosi, come è noto, anche nell'antichità, ebbe un suo particolare sviluppo storico-politico ed assunse indubbia importanza nel nostro secolo e nel secolo scorso, in cui fu anche oggetto di una vasta e profonda indagine scientifica. Le cause per cui, storicamente, si è visto associarsi più stati, o trasformarsi un unico stato nel senso sopra accennato, si riscontrano, ora nel campo giuridico-politico, ora in quello politico-sociale, ora in quello economico, e più spesso contemporaneamente in tutti questi campi.

2. Uno dei punti più delicati che si riscontrano nello studio del federalismo è quello della classificazione delle diverse forme federative, specie avuto riguardo ai rapporti degli stati membri fra loro e con l'ente collettivo, come ai rapporti degli stati membri e dell'ente collettivo con gli stati estranei. La storia offre esempi di una grande varietà di rapporti e di forme, e ciò in correlazione e come conseguenza della diversità di circostanze, di possibilità e di scopi, onde si vennero formando le federazioni nei singoli casi; varietà la quale, lungi dal facilitare la sistemazione teorica, la rende invece più difficile.

Il criterio più accettabile di classificazione è quello che si riporta all'atto giuridico, da cui sorge il vincolo federativo. Ora, tale vincolo può avere fondamento, o in un accordo di carattere internazionale intervenuto fra stati indipendenti, vale a dire in un trattato, oppure in un atto di diritto pubblico interno, e cioè in una costituzione. Avuto riguardo appunto al tipo dell'atto di origine, si distinguono, secondo la teoria dominante, due categorie di società di stati, e precisamente la «confederazione», la quale ha la sua base nel diritto internazionale, e lo «stato federale», che ha la sua fonte nel diritto pubblico interno.

Delicate controversie si sono avute intorno a queste due forme di società di stati. La più interessante concerne la personalità giuridica internazionale dell'ente collettivo. Mentre si è parecchio dubitato che una società di stati, fondata su di un trattato (confederazione, *Staatenbund*), debba considerarsi come nuovo soggetto di diritto internazionale, distinto dagli stati federati, i quali conserverebbero la propria personalità, invece si è comunemente ammesso che la società di stati, fondata su di una costituzione (stato federale, *Bundesstaat*), debba considerarsi essa sola soggetto di diritto internazionale, non già

gli stati che di essa fanno parte, giacché questi stati membri, non più sovrani, si troverebbero giuridicamente obbligati dalla volontà del nuovo stato di stati.

Se si vuole essere aderenti alla realtà, si deve assumere soltanto che il principio della sopravvivenza della personalità giuridica internazionale nei singoli stati, che si federano a mezzo di trattato, non esclude, in ogni caso, il formarsi di un nuovo soggetto risultante dalla federazione; come, d'altra parte, il principio della perdita della personalità giuridica internazionale negli stati, che si federano con l'adozione di una costituzione comune, trova applicazione in via normale, ma non in via assoluta. Perciò sembra meglio rispondente alle esigenze scientifiche, non meno che alla realtà pratica, ritenere che il federalismo, attuato attraverso trattati, fa sorgere normalmente una nuova persona giuridica internazionale, con una capacità giuridica speciale, definita nell'atto federativo, permanendo la personalità e la capacità giuridica generale in tutti quanti gli stati entrati nella federazione, salvi i limiti imposti dall'atto federativo; mentre il federalismo, attuato attraverso costituzioni, normalmente fa sorgere una nuova persona giuridica internazionale investita di capacità generale, lasciando, in casi eccezionali, sopravvivere, negli stati federati, una capacità giuridica speciale, di contenuto assai limitato ed esattamente definito.

3. L'origine dell'ente federativo si riflette, come è naturale, anche sulla struttura e sull'ordinamento di esso, come pure sulla struttura e funzionamento degli organi, ai quali resta affidato lo svolgimento della vita dell'ente collettivo.

Quando il federalismo si è attuato attraverso l'adozione di una costituzione, e cioè nello stato federale, gli organi ordinariamente sono dello stesso tipo di quelli che si riscontrano negli stati costituzionali moderni; quando, invece, il federalismo si è attuato attraverso la sottoscrizione di un trattato, allora l'ente collettivo, e cioè la confederazione destinata alla gestione di particolari interessi comuni, è normalmente retto da una dieta o da un congresso formato dai rappresentanti dei singoli stati confederati, e ciascuno di questi stati deve uniformarsi alle deliberazioni dell'organo centrale, le quali però non possono trovare esecuzione, se non per opera dei singoli poteri locali.

Quali esempi di confederazione rammentiamo la Confederazione svizzera dal 1815 al 1848, gli Stati Uniti d'America dal 1781 al 1787, e cioè nel periodo in cui primieramente si affermò in questo stato il federalismo, svoltosi in seguito nella forma di stato federale. L'esempio tipico e comunemente citato è fornito dalla Confederazione germanica, creata dal congresso di Vienna del 1815 e durata fino al 1866, quando ne venne esclusa l'Austria, dopo la guerra austro-prussiana. La Confederazione aveva per suo organo principale una dieta, presieduta dall'Austria, e composta dai rappresentanti degli stati confederati, con sede in Francoforte sul Meno. Nel 1867, per iniziativa della Prussia, venne trasformata nella Confederazione germanica del Nord e nel 1871 nell'impero federale germanico. Molto si discusse sulla natura di quest'ultimo, particolarmente nella dottrina tedesca, poiché, mentre alcuni vi vedevano ancora una forma di confederazione, altri propendevano a ritenerlo trasformato in una forma di stato federale, ed altri ancora prospettavano l'utilità di classificarlo come forma federativa speciale. La ragione della disputa si ritrovava soprattutto in ciò, che, mentre l'impero appariva, senza dubbio, fornito di personalità giuridica internazionale con capacità generale, come ente unitario risultante dall'associazione di tutti gli stati tedeschi, tuttavia i singoli stati membri potevano mantenere relazioni diplomatiche tra di loro e stipulare convenzioni internazionali, sia pure su materie molto limitate, e la Baviera poi manteneva il diritto di legazione attivo e passivo verso i terzi stati, con facoltà anzi di sostituire, in mancanza di essi, gli agenti diplomatici imperiali. La costituzione repubblicana dell'11 agosto 1919 accentuò il carattere unitario del Reich federale germanico, per modo che ai singoli stati, chiamati semplicemente terre (*Länder*), non venne riconosciuta che la facoltà di concludere certi trattati, ed anche ciò col consenso del Reich. Con l'avvento del nazionalsocialismo può ritenersi che lo stato unitario siasi affermato in massima anche in Germania.

Più numerosi ed attuali sono gli esempi di stato federale: gli Stati Uniti d'America, la Repubblica argentina, il Messico, la Colombia, il Brasile, il Venezuela, ecc.

4. Una varietà dello stato federale è data dall'Unione federativa, di cui offre esempio la Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. Si tratta di uno stato di stati, così come lo stato federale. Da quest'ultimo però si distacca, specialmente per il diritto di recesso dall'Unione, riconosciuto agli stati membri.

G. M. De Francesco

FEDERICO II DI PRUSSIA, detto IL GRANDE. – Nacque il fondatore della potenza prussiana a Berlino nel 1712 da Federico Guglielmo I e alla sua educazione provvide il padre che voleva farne, a sua somiglianza, un uomo duro e rude, tutto occupato di soldati e di finanze. Non poté tuttavia impedire che il precettore lo iniziasse alle dolcezze dell'arte e ai grandi interessi filosofici, destando inconsapevolmente in lui spiriti liberi e progressivi, secondo gli ideali enciclopedisti del tempo. Ne vennero urti col genitore, persino un tentativo di fuga, conclusosi tragicamente col supplizio di un ufficiale complice sotto gli occhi di Federico arrestato; ma infine questi piegò e si rassegnò all'aspra sorte impostagli dal re. Si mise quindi allo studio di cose amministrative e volse la mente ai compiti avvenire, per quanto più tardi, sposato contro genio, nelle sue residenze provinciali, anelo delle idee nuove che gli venivano di Francia, in relazione con lo stesso Voltaire, potesse anche sprofondarsi nelle preferite letture e persino scrivere opere come *Les considérations sur l'état présent du corps politique de l'Europe* (1738-39) e l'*Antimachiavel* (1739). A queste aggiunse, in prosieguo di tempo, altri lavori di contenuto politico, come il *Miroir des princes* (1744) e l'*Essai sur les formes de gouvernement et sur les devoirs des souverains* (1777), che, insieme ai *Mémoires* (1751 e 1779) e all'*Histoire de mon temps* (scritta prima del 1746 ma poi rimaneggiata), gli assicurano un posto come teorico.

Esclusa ogni origine divina, Federico ritiene che la sovranità non derivi che dal popolo, che il principe sia perciò vincolato in coscienza ad un dovere vero e proprio verso la collettività. Ancorché non sanzionato, esso è perentorio e costituisce il principe stesso primo servitore del popolo. L'uno e l'altro formano lo stato, in una solidarietà così stretta che le deficienze di quello si riflettono su questo. Modello a Federico è Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, severo e stoico.

Si capisce quindi com'egli si scagli contro i principotti dell'Italia rinascimentale che ritenevano il potere lo sfogo di un'ambizione o peggio di una sadica lussuria, e come sia lontana dal suo pensiero la preoccupazione dinastica di coloro, che, come i re di Francia, consideravano il regno nel patrimonio e trascorrevano il loro tempo nell'ozio. Contro di essi vi sono pagine forti. Venuta meno nel suo animo la religione, non è rimasto di religioso che questo eminente senso del governo come adempimento d'un dovere verso lo stato. Censore di Machiavelli in nome della morale, tuttavia gli sfuggono osservazioni di vero machiavellismo, come quando non esclude che, posto nell'alternativa di esporre il popolo ad un grave danno e di violare un trattato, si possa preferire quest'ultima soluzione. Del resto le esigenze della ragion di stato vanno ognora più chiarendosi al suo spirito sul generico moralismo, a mano a mano che la considerazione oggettiva della politica slarga i suoi orizzonti di pensatore.

L'ideale di Federico è dunque una monarchia affatto nazionale, in cui il potere sia solo nelle mani d'un principe d'animo eletto, illuminato, tutto dedito alla felicità dei sudditi, paternalmente diretti e amministrati dall'alto. Nulla di più alieno al suo spirito di una partecipazione del popolo al governo della cosa pubblica. Democrazia ed anarchia sono una cosa che egli detesta, come detesta certe esagerazioni degli stessi enciclopedisti, intolleranti contro la religione in nome della tolleranza, distruttori d'ogni autorità in nome d'una ragione che è arbitrio.

Alla luce di queste idee consapevolmente elaborate, ancorché non profonde, si spiega la formidabile attività di quest'uomo, che, salito su un trono di media importanza, portò il suo paese nel rango delle grandi potenze. Tre guerre fortunate contro Maria Teresa d'Austria gli dettero la Slesia. La coalizione della Francia con l'Austria e la Russia, cui si unì la Svezia, lo costrinse ad entrare in una guerra durata sette anni (1756–1763), che si chiuse per lui onorevolmente. Ingranditosi nella spartizione della Polonia, un nuovo conflitto con l'Austria, per la successione di Baviera, gli consentì nel 1779 ulteriori ampliamenti, talché con la creazione del Fürstenbund, cui aderirono alcuni principi tedeschi, poté nel 1785 dichiararsi campione della libertà germanica, rappresentante del nascente sentimento nazionale.

Venti anni di pace, dopo che a Fontainebleau si chiuse la guerra dei sette anni, consentirono a Federico di dare un impulso senza pari allo stato. Per quanto occupato dalle cure dell'esercito, attese non meno a far rifiorire l'economia pubblica, anche se a costo di molti sacrifici del popolo. Ligio alle idee cameraliste e mercantiliste, il suo controllo si estese alle industrie e al commercio in tutte le loro guise, non risparmiando neppure l'attività agricola. Due codici nuovi, di diritto civile e di procedura civile, sono l'opera del riformatore illuminato, che soppresse la tortura, concesse una moderata libertà di stampa, praticò una politica di tolleranza religiosa, mentre si occupò vivamente di istruzione e di educazione nazionale. È qui che operò in profondità. Tutto subordinando all'interesse pubblico, infuse ai suoi sudditi un alto senso dello stato, per cui da lui derivò quel ceto dirigente che della Prussia rigenerata farà, attraverso poche generazioni, il nucleo della più grande patria. Sebbene gli ideali nazionali non fossero i più vivi in Federico II, forse troppo esclusivisticamente prussiano, a lui la moderna Germania deve in gran parte la genesi. Morì nel 1786.

BIBL.: *Oeuvres*, Berlino 1846–57, trenta volumi. Importantissima è anche la *Politische Korrespondenz F. d. Gr.*, Berlino 1879 e segg., quarantuno volumi, cui si aggiungono vari tomi di corrispondenza privata. Di questa ricorderemo solo il *Briefwechsel mit Voltaire*, Berlino 1908–17, tre volumi. Nella letteratura: F. D. Preuss, *Friedrich der Grosse*, Berlino 1831–34, quattro volumi; T. Carlyle, *History of Frederick II of Prussia called F. the Great*, nuova ed., Londra 1897-98, otto volumi; R. Koser, *Geschichte Fr. d. Gr.*, nuova ed., Stoccarda 1921–25, quattro volumi. Sul pensiero politico: L. Paul-Dunois, *Frédéric le Grand d'après sa correspondance politique*, Parigi 1903; H. Pigge, *Die Staatstheorie Fr. d. Gr.*, Münster 1904; F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, Monaco–Berlino 1924, p. 340–424. F. Battaglia

FEDERICO II DI SVEVIA. – Federico II di Svevia, imperatore, nacque a Iesi il 26 dicembre 1194, morì a Fiorentino in Puglia il 13 dicembre 1250.

Figlio di Enrico VI di Hohenstaufen e di Costanza di Altavilla, egli succedeva a tre anni, sotto la reggenza della madre, sul trono di Sicilia, mentre l'immatura morte del padre aveva riacceso e acuito tutti i problemi e i contrasti sorti dalla successione degli Svevi nel regno siciliano dei Normanni. Con la morte della madre, avvenuta nel 1198, le condizioni del re fanciullo si fecero addirittura tragiche; per otto anni il regno fu conteso tra avventurieri normanni e tedeschi e i legati del pontefice, che rivendicava i suoi diritti di alto signore sull'eredità dei Normanni, già vassalli della Santa Sede; e per otto lunghi anni il reale fanciullo, ridotto spesso a vivere delle contribuzioni volontarie di città fedeli, fu pienamente in balìa delle varie fazioni che a volta a volta prendevano il sopravvento nella aspra lotta divampante per tutto il Mezzogiorno. Finalmente nel 1206 Innocenzo III, che era stato riconosciuto come tutore del fanciullo dalla madre di lui, Costanza, riuscì ad affermare il suo potere nel regno e il giovinetto godé allora di qualche maggiore sicurezza, come vassallo della Chiesa. Ma coll'elevazione al trono imperiale di Ottone di Baviera e con le pretese avanzate dal neo eletto al trono di Sicilia, di nuovo la posizione del giovine re (a 14 anni si era dichiarato maggiorenne e aveva cinto la corona dei suoi avi) divenne precaria. Contrapposto poi da Innocenzo III come re di Germania e re dei Romani a Ottone, solo con la sconfitta che Filippo Augusto inflisse a Bouvines all'imperatore guelfo (1214) vide consolidarsi il suo trono e rifulgere di nuovo la stella imperiale degli Svevi. A buon punto, nel 1216, il grande Innocenzo, che aveva esercitato su di lui una tutela tanto provvida quanto imbarazzante, morì, e Federico II si trovò a 22 anni, nel pieno rigoglio della sua giovinezza, re di Sicilia e di Germania, designato all'impero, con una amara ma ricca esperienza degli uomini e della vita, che aveva mirabilmente affinato e scaltrito l'ingegno suo versatile e profondo e l'animo avido di dominio.

Con l'avvento al trono pontificio del debole Onorio III, Federico II mostrò chiaramente, sin dai suoi primi atti di sovrano ormai uscito di tutela, i principî e gli atteggiamenti che informarono costantemente la sua azione di re e di imperatore: l'idea di un impero mediterraneo gravitante non più intorno al regno di Germania, ma intorno al regno di Sicilia; l'affermazione del principio monarchico assoluto contro tutti i particolarismi; la rivendicazione anche teorica della piena autonomia della potestà laica di fronte al potere religioso. Il regno di Sicilia, il prediletto fra tutti i suoi dominî, fu appunto il campo dove Federico II operò più largamente e più intensamente e dove raccolse i frutti più copiosi e più splendidi della sua fervida e geniale attività di legislatore e di uomo di stato.

Soffocò dapprima ogni velleità di rivolta degli Arabi di Sicilia e, sottomessili definitivamente, li trasferì a Lucera, facendo di quella città il centro di una colonia agricola militare che costituì poi una delle più sicure forze della monarchia sveva. Abbatté dovunque prerogative, castelli, conati di rivolta della nobiltà feudale, e i nobili sottomessi mutò in funzionari regi; riorganizzò la vita economica del paese; ristabilì l'antica struttura amministrativa del regno normanno; instaurò un rigido accentramento di tutti i poteri nelle mani del monarca; cercò di creare una classe colta e preparata di funzionari che potesse coadiuvarlo adeguatamente nel complesso compito dell'amministrazione statale, che egli concepì essenzialmente come l'intervento continuo e tempestivo del sovrano a dirigere, correggere, modificare, esaltare a volta a volta tutte le manifestazioni della vita economica, politica, culturale del suo regno.

Mentre quest'opera grandiosa si concretava nella fervida attività legislativa, che fu raccolta poi nel corpo di costituzioni promulgato nel 1231 da Melfi e conosciuto sotto il nome di *Liber Augustalis*, si veniva sempre più precisando la particolare concezione dello stato e della sovranità che costituisce una delle più caratteristiche manifestazioni del genio politico di Federico II.

L'autorità del principe è per lui la forza prima su cui si basa l'edificio dello stato; autorità che è legge, che è la stessa legge (*lex animata*) e principio di diritto. Cosicché lo stato vive in quanto lo pervade e lo anima il suo principio ordinatore: la volontà del sovrano. Se tale concezione corrispondeva pienamente all'idea della sovranità del mondo orientale dal quale Federico II derivava così larghe influenze, è pur vero che nel complesso spirito del grande imperatore, nato e formatosi nell'ardente clima della civiltà italiana del sec. XIII, assumeva essenzialmente il carattere di un ritorno a una grande tradizione politica nazionale, la tradizione dell'impero romano, e si colorava di sfumature che mostravano con evidenza quanto Federico II fosse sensibile agli atteggiamenti di spirito e agli interessi del nuovo mondo sorgente sulle rovine dell'età medievale. Egli infatti accetta dal pensiero del tempo, forse anche per ragioni polemiche, per poter cioè combattere la teocrazia papale sul terreno stesso della teocrazia, la giustificazione soprannaturale del suo potere di monarca; ma quando rivendica l'antico *ius legis condendae* in nome della *lex regia de imperio* con la quale il popolo romano avrebbe alienato i suoi diritti sovrani nelle mani di Augusto, egli mostra chiaramente di voler appellarsi, oltre che al diritto d'investitura divina, a uno specifico titolo di autorità di carattere storico e umano, la cui validità era profondamente sentita in quel vivo mondo italiano del sec. XIII, così pervaso dal culto del diritto romano risorto e fiorente a Bologna.

Nel proemio alle costituzioni del regno di Sicilia del 1231 sono svolti ampiamente i punti essenziali della concezione di Federico II sull'origine e i caratteri della

sovranità temporale. Innestando audacemente i motivi del culto di Adamo, così cari poi al primo umanesimo, sulla concezione agostiniana della libertà e perfezione dell'uomo allo stato d'innocenza, prima del peccato originale, egli afferma l'origine divina del principato, istituito per opera di provvidenza divina *et rerum necessitate* per frenare con la forza della legge gli eccessi dell'uomo corrotto e per reintegrare l'ordine naturale sconvolto dal peccato di origine. Così lo stato, che nel pensiero di Agostino è il simbolo stesso dell'ineluttabile servitù dell'uomo al male, e nell'impero di Roma diviene quasi la configurazione concreta della città del peccato opposta alla città di Dio, nella mente di Federico appare invece strumento di redenzione, istituito direttamente da Dio perché, parallelamente alla Chiesa, guidi gli uomini a raggiungere quei supremi fini di felicità e di bene che nella concezione pessimistica di S. Agostino sembrano essere retaggio esclusivo della Gerusalemme Celeste. Il monarca è, per Federico II, come il primo Adamo, libero perché non soggetto ad altri che a Dio, ed è l'unico libero al quale tutti devono obbedire; è l'uomo ideale, l'Unto del Signore; e quando scoppierà la lotta col papato, Federico non rifuggirà persino dal proclamarsi, contro « l'Anticristo di Roma », quasi nuovo Messia che Iddio, il coranico Signore dei re più che il Dio cristiano, aveva esaltato miracolosamente sopra tutti i principi della terra. Il mito del peccato originale si muta così per lui nel concetto aristotelico della schiavitù di tutti per diritto di natura, di fronte all'individualismo assoluto ed esclusivo del romano *imperator semper augustus*, dell'*autocrator*, del *minister omnipotens*, del *dominus mundi* a cui compete perfino l'*adoratio*.

Un'autorità del principe così largamente intesa, *lex ab omnibus soluta*, cioè non limitata da parlamenti cittadini o feudali, né dall'autorità del potere spirituale, trovava però in se stessa e nella realtà politica nella quale doveva operare i propri limiti, poiché il sovrano sente che, per attuare i fini dello stato, riassumentisi essenzialmente nel culto della *iustitia*, la virtù imperiale per eccellenza, i suoi interessi coincidono fondamentalmente con quelli dei suoi sudditi. E di questa larga comprensione dei vincoli indissolubili che legano la vita di un popolo alla sorte e alla fortuna del suo monarca, Federico II dette ripetute ed esplicite prove in tutta la sua grandiosa opera legislativa, almeno fino a che le necessità della politica imperiale, fondamentalmente estranea e nociva agli interessi del regno di Sicilia, non travolsero ed annullarono, suo malgrado, i vantaggi dei provvedimenti emanati per elevare la vita e la floridezza del suo popolo.

Tale particolare concezione politica della potestà temporale, unita alle tradizioni recenti della politica degli Svevi e alle nuove necessità della politica italiana dell'impero, sorte con l'unione al regno di Sicilia, dovevano fatalmente porre Federico II contro la potenza del papato e contro il particolarismo dei comuni. La lotta scoppiò ben presto e fu combattuta senza quartiere quando al debole Onorio III successe sulla cattedra pontificia, col nome di Gregorio IX, il fiero Ugolino Conti. Questi, deciso a imporre ad ogni costo la sua volontà all'imperatore, gli ordinò, non appena eletto, di mantenere l'impegno della crociata preso all'atto della sua incoronazione. E quando l'imperatore, partito da Brindisi dopo lunghe tergiversazioni nell'agosto del 1227, tornò indietro di lì a pochi giorni con la scusa di un'epidemia scoppiata a bordo delle navi, il papa lo scomunicò senz'altro e lanciò l'interdetto contro il regno. Nel 1228 Federico II partì effettivamente per l'Oriente, ma Gregorio IX ne profittò per invadere il regno di Sicilia. Tornato dopo aver ottenuto dal sultano la cessione pacifica di Gerusalemme, con un trattato che il pontefice giudicò ignominioso, l'imperatore dovette riconquistare il suo regno contro le truppe del pontefice e lo costrinse a quell'ambigua pace di S. Germano (1230) che segnò non altro che una tregua della grande lotta.

Voltosi quindi contro i comuni lombardi, che in odio all'imperatore avevano rinnovato nel 1226 la lega già vittoriosa a Legnano, Federico volle loro imporre il giuramento di fedeltà all'impero. Dopo un effimero tentativo d'accordo patrocinato da Giovanni da Vicenza, la guerra scoppiò implacabile, mentre una rivolta in Sicilia e la ribellione del figlio Enrico in Germania rendevano particolarmente difficile la posizione dell'imperatore. Sconfitto e imprigionato il figlio, egli nominò re dei Romani il secondogenito Corrado, e, tornato in Italia, batté i comuni a Cortenuova (1237) senza riuscire peraltro a fiaccare definitivamente le forze dei suoi nemici.

Intanto si riaccendeva anche la guerra col papato a cagione della Sardegna acquistata all'impero col matrimonio tra Enzo, figlio di Federico, e Adelasia vedova di Ubaldo Visconti, giudice di Gallura. La lotta divampò violentissima anche nel campo della pubblicistica, con le accuse più atroci e i libelli più infamanti scagliati d'ambo le parti. Fra parziali successi e vane speranze di accordo, l'imperatore giunse fino ad avanzare minaccioso verso Roma per impadronirsi della persona del pontefice e piegarlo ai suoi voleri, ma dovette ritirarsi di fronte alla decisa resistenza dei Romani. Per rivalsa, il papa convocò un concilio a Roma per deporre l'imperatore, ma i prelati che venivano dalla Francia e dall'Inghilterra incapparono nelle navi di re Enzo, presso l'isola del Giglio, e furono fatti prigionieri; e ciò inasprì ancora di più le relazioni tra i due contendenti. Ciò nonostante Federico II non perse mai l'illusione di poter venire a una conciliazione con la Chiesa: fatale illusione dovuta a una valutazione errata dell'effettiva potenza morale e politica del papato. La sua speranza parve in ogni modo prossima a compiersi quando al decrepito Gregorio IX successe Innocenzo IV che da cardinale aveva mostrato verso l'imperatore sentimenti di conciliazione. Senonché, appena eletto pontefice, Innocenzo fuggì con le navi di Genova a Lione e là convocò il concilio del 1245 dal quale Federico II, nonostante l'appassionata difesa di Taddeo di Sessa, fu definitivamente condannato e deposto.

Tradito in parte dai suoi collaboratori, convinti ormai dell'inevitabile rovina di tutta l'opera politica dell'imperatore, e forse anche dal più grande di essi, Pier della Vigna; battuto clamorosamente dai Parmensi, che distrussero la città di Vittoria dall'imperatore edificata in legno alle porte di Parma assediata e destinata a essere rasa al suolo dopo la conquista; sconfitto e fatto prigioniero dai Bolognesi alla Fossalta il suo diletto e prode figliuolo Enzo; Federico II morì quasi improvvisamente a Fiorentino di Puglia, appena in tempo per non assistere al crollo definitivo di tutto l'edificio che egli aveva tentato di costruire in 30 anni di lotte accanite nelle quali, oltre il cozzo di formidabili interessi politici, s'era atteggiato uno dei più grandi conflitti d'idee che la storia ricordi.

Il bilancio esteriore del regno di Federico II è infatti in gran parte un fallimento. Fallì il sogno federiciano di un impero mediterraneo con al centro il regno di Sicilia; fallì la sua politica italiana nella lotta contro il papato e i comuni; fallì il tentativo di creare nel regno una solida classe di governo rappresentata da una burocrazia competente e fedele; la guerra e il fiscalismo finirono per rovinare e impoverire il regno di Sicilia già così fiorente.

Ma ai popoli dell'Occidente che si volgevano ormai verso l'età nuova rimase il mito dell'imperatore « savio, valente e cortese »; simbolo vivente delle più elette virtù umane; rievocatore della romana grandezza; rivendicatore contro ogni ingerenza ecclesiastica di quegli interessi umani onde è permeata la vita dello stato; esaltatore, come poeta e animatore della prima poesia siciliana, e come scienziato e protettore di scienziati e filosofi arabi, ebrei, greci, latini, dei valori eterni della cultura ai fini della formazione dell'uomo e della costruzione dello stato, divinatore delle forme politiche dello stato moderno.

Nell'età in cui sta per sorgere il canto di Dante, Federico II è infatti l'espressione più potente del nuovo tipo umano e della nuova civiltà che avrà la sua piena celebrazione nella concezione della vita e del mondo del Rinascimento.

BIBL.: Fondamentale sempre per lo studio dell'opera di Federico II è l'*Historia diplomatica Friderici II*, dell'Huillard-Bréholles (Parigi 1852-61, in 6 volumi), che contiene la raccolta di tutte le fonti documentarie e cronistiche riguardanti Federico II e la sua azione. Per una più completa informazione bibliografica consultare le opere più recenti su Federico II e cioè: W. Cohn,

Das Zeitalter der Hohenstaufen in Sizilien, Breslavia 1925; E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlino 1927; A. De Stefano, *L'idea imperiale di Federico II*, Firenze 1928; M. Schipa, *Sicilia e Italia sotto Federico II*, Napoli 1929; R. Morghen, *Federico II*, in *Enciclopedia Italiana*, s. v.; id., *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Milano 1936. Per la concezione politica di Federico II v. anche A. Dempf, *Sacrum imperium*, trad. di C. Antoni, Milano–Messina 1933. R. Morghen

FÉNELON, FRANÇOIS DE SALIGNAC DE LA MOTHE. – Nato nel 1651 nell'avito castello di Fénelon nel Périgord, fu ordinato prete. Fine conoscitore dei sentimenti e delle passioni umane, mirabile direttore di coscienze, contribuì alla consolidazione della religione cattolica dopo la revoca dell'editto di Nantes. Precettore del duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV, fu dal re costretto a ritirarsi nella diocesi di Cambrai, di cui nel 1695 era stato nominato arcivescovo, dopo che il papa ebbe a condannare il quietismo da lui difeso contro Bossuet. Dedito agli studi e alle opere di pietà, morì nella sua sede nel 1715.

L'importanza del Fénelon come politico è pari a quella dell'artista. Ricordiamo *Les aventures de Télémaque*, il famoso romanzo scritto per educare il suo pupillo nell'arte di governare, attraverso la narrazione del viaggio che il giovane Telemaco guidato da Mentore compie alla ricerca del padre. Non senza riferimento a persone e fatti contemporanei, svolge principî tali che meritano uno scientifico approfondimento, tanto più in quanto ci appaiono confermati da altri scritti, come i *Dialogues des morts*, l'*Examen de conscience sur les devoirs de la royauté*, le *Tables de Chaulnes*, le quali null'altro sono che un sommario della sua conversazione con il duca di Chevreuse.

Anche il Fénelon, come Bossuet (v.), negando le correnti vedute contrattualistiche, crede che il potere derivi immediatamente da Dio, eppertanto che si debba ad esso obbedienza assoluta, anche se degeneri e si riveli malvagio. Contrario alla democrazia popolare, apprezza altamente la monarchia, che vorrebbe, peraltro, limitata da una camera aristocratica. La legislazione, nonché esclusiva attribuzione del monarca, dovrebbe essere da lui condivisa con la nobiltà. Solo nel caso di tributi straordinari occorre anche il consenso del popolo. Accenni di costituzionalismo ai tempi di Re Sole, che non saranno senza influsso sull'ulteriore sviluppo delle dottrine e che si completano con il riconoscimento di un limite all'azione di governo dalla ragione umana derivante. Il sovrano, ritiene Fénelon, non ha alcun diritto sulle azioni, sulle persone, sui beni dei sudditi, se non in quanto derivi dall'interesse pubblico. Agendo altrimenti che per questo, per un interesse individuale, il principe va contro la stessa ragione. È evidente che se egli, come si è detto, ha un potere, sia pur limitato sulle azioni, certo non l'ha sulle interiori convinzioni, talché infine la libertà di coscienza è assicurata, come pure è garantita ai cittadini l'inviolabilità delle persone e dei beni, diritti fondamentali, limitabili solo in vista d'un interesse collettivo legalmente accertato. Esigenze giuridiche, che vanno assai oltre alla vaga obbligazione etico–religiosa che lega il monarca in Bossuet.

Queste idee ebbero un'eco immensa nelle generazioni del secolo XVIII, che videro in Fénelon un precursore, ma non furono senza effetto ai tempi di re Luigi XIV, che in fondo non aveva gran simpatia per l'arcivescovo di Cambrai, come questo non esita a rimproverare al re le tristi conseguenze economiche delle guerre egemoniche da lui condotte.

Notevoli anche le idee pedagogiche di Fénelon, quali appaiono non solo nelle opere scritte per il suo ducale pupillo, ma anche nel *Traité sur l'éducation des filles*, redatto per consigliare al riguardo la duchessa di Beauvillier. Vi appaiono motivi che annunciano Rousseau, sia che proclami l'opportunità di seguire la natura, sia che auspichi una conciliazione dell'autorità e della libertà che consenta un autonomo sviluppo della personalità. La stessa posizione della donna nella società è definita modernamente.

Connesse con queste dottrine politiche e pedagogiche sono alcune vedute economiche che la moderna storiografia italiana non ha mancato di mettere in debita luce. Liberista sia nel campo della produzione che del commercio interno ed estero, il Fénelon non esclude tuttavia un intervento dello stato, di cui non disconosce una vera funzione paternalistica ai fini collettivi, ispirati da una dominante concezione cattolica. Posizione in fondo eclettica, che si rivela in ordine a molti problemi, sia che ancora disprezzi il denaro, perché produce avarizia e facilita i vizi, sia che invece coi fisiocrati apprezzi altamente l'agricoltura e vi vegga la principale fonte del progresso economico.

BIBL.: *Œuvres complètes*, Parigi 1848–52, dieci volumi. Nella letteratura: L. Crouslé, *Fénelon et Bossuet*; Parigi 1894–95, due volumi; H. Sée, *Les idées politiques de Fénelon*, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, vol. I (1899–1900), p. 545–65; G. Gidel, *La politique de Fénelon*, Parigi 1906; A. Bertolino, *La politica economica di Fénelon e il pensiero politico ed economico del suo tempo*, estr. dagli *Studi senesi*, vol. XVI della serie II, Siena 1927; A. Delplanche, *La pensée de Fénelon*, Parigi 1930. F. Battaglia

FERRARI, GIUSEPPE. – Nato a Milano nel 1811, si dedicò interamente agli studi e trovò l'ambiente a lui congeniale nella Francia, ove andò in volontario esilio nel 1838. Sostenitore appassionato di un federalismo repubblicano, le sue idee rimasero immutate col tempo. Ad unità avvenuta egli, nell'insegnamento pubblico, nel parlamento, ove fu prima deputato poi senatore, apparve un isolato, se non un sopravvissuto. Morì a Roma nel 1876.

Sulla formazione spirituale del Ferrari certo influì il pensiero del Romagnosi, che egli considerò idealmente suo maestro, come pure la dottrina del Vico, sebbene da lui deformata secondo uno spirito in fondo illuminista. Illuministica ci sembra, per es., l'esigenza a lui fondamentale che ciò che appare è (la cosiddetta rivelazione naturale). Ingenuo realismo, con cui, mentre crede contro Hegel di poter dimostrare la vanità della logica, elide i problemi speculativi nel mistero del puro fenomenismo. Anche la vita e l'azione per lui sono perché appaiono. Esse sono un dato che non ha bisogno di alcun chiarimento, oltre l'apparizione, e appunto la vita egli intende, nella sua opera *La filosofia della rivoluzione* (Londra 1851, due volumi, e Milano 1873), tutta dominata da una serie di antinomie cui vuol dare composizione. Anche la libertà e l'uguaglianza asserite come manifestazioni naturali sono tali che la lotta solo può esplicare compiutamente nel diritto e nella politica. Un complesso di principî, questi, che il Ferrari crede la rivoluzione possa imporre alla società attuale, sostituendo al culto che oggidì domina la ragione e le leggi la rivelazione naturale, che dall'esterno si protende all'interno, suscita gli uomini all'azione rinnovatrice.

La rivoluzione diviene quindi per il Ferrari canone d'interpretazione storica, sia in quanto in generale tutta la storia gli appare una sequenza di rivoluzioni, sia in quanto il Risorgimento per lui non è che rivoluzione (vedi l'*Histoire des révolutions d'Italie*, Parigi 1856–58, quattro volumi). E questa egli concepisce federalisticamente e socialisticamente. Siamo venuti a dire degli aspetti che più caratterizzano il pensiero del Ferrari. Egli è federalista, ritiene che l'assetto da darsi alla patria non debba essere unitario, bensì federalista (si veda lo scritto su *La federazione repubblicana*, Londra 1851). Si è voluto vedere in ciò un influsso proudhoniano o altrimenti l'esempio ammirato della costituzione nordamericana, ma il vero è che per Ferrari il federalismo è comprovato da tutta la storia italiana, è il più idoneo alla libertà. « La realtà in Italia », scrive, « è la divisione storica degli stati; il diritto d'ogni Italiano è di vivere libero nel proprio stato. Dunque la realtà e il diritto conducono alla confederazione italiana ». « La rivoluzione conduce necessariamente le repubbliche ad una federazione repubblicana ». Il Ferrari è poi, a modo suo, anche socialista, in quanto pensa che la soluzione del problema nazionale, il federalismo, non possa essere scompagnato dalla soluzione del problema sociale. Aggiungiamo che questa rivoluzione, istituzionale e sociale, non può non affrontare altresì il problema politico–religioso e religioso, sia che il Ferrari accetti la soluzione di Roma capitale d'Italia, epperò approvi la distruzione del potere temporale dei papi, sia che sempre insista sul dovere che incombe alla rivoluzione italiana di compiere l'opera di emancipazione dalla religione, iniziata ma non condotta a termine dalla rivoluzione francese. « Libero Stato in libera Chiesa » gli sembra una

formula di compromesso, e la combatte in nome di un laicismo integrale, che in fondo è ateismo.

Bisogna osservare, peraltro, che il Ferrari vede questa complessa rivoluzione italiana come il riflesso di una più larga rivoluzione europea, di cui la Francia è stata e deve continuare ad essere l'anima. Ad essa l'iniziativa, a noi un'azione che in fondo non è che riflessa. Che l'Italia faccia da sé gli sembra un assurdo.

Tali vedute il Ferrari svolse in tutte le sue opere, inquadrandole in una filosofia della storia, che peraltro negli ultimi suoi scritti (*Teoria dei periodi politici*, Milano 1874; *L'aritmetica della storia*, ivi 1875) si andò sempre più irrigidendo in schemi affatto aprioristici. Egli, che pure ebbe vivo il senso della storia e ben seppe respingere il moralismo che s'impanca a giudice di ciò che vuole soltanto essere inteso e compreso, finì per teorizzare una storia periodizzata senza libertà, in una cruda necessità meccanica, per costruire addirittura ciò che egli diceva una matematica della storia.

Un ricordo merita come storico della filosofia politica. Dall'*Histoire de la raison d'État* (Parigi 1860) svolse il *Corso sugli scrittori politici italiani* (Milano 1862), in cui pur tra contraddizioni e lacune è certo più d'un principio d'intendimento delle dottrine politiche nel loro processo che va meditato.

Certo l'influsso esercitato dal Ferrari nel Risorgimento non fu grande, ma errerebbe chi volesse sottovalutarlo. Il federalismo dalle lotte degli anni eroici uscì vinto, ma la sua esigenza ideale, bisogna pur dire, non era astratta, ragion per cui può apparire degna di rispetto, se si pensa alla fede di chi la nutrì. Ciò che invece è caduco è tutta la preconcetta filosofia con cui il Ferrari vuol ammantarla, l'interpretazione fantastica della storia con cui vuole giustificarla; più ancora inaccettabile, oltre che dimostrata fallace, l'istanza che la rivoluzione italiana sia una dipendenza francese. Quanto più concreta invece la fede mazziniana di un'Italia che tutto debba a se stessa, e col sacrificio eroico debba conquistare l'unità!

BIBL.: P. Nicoli, *La mente di Giuseppe Ferrari*, Pavia 1902; A. Mazzoleni, *Giuseppe Ferrari, il pensatore lo storico e lo scrittore politico*, Roma 1925; B. Brunello, *Il pensiero di Giuseppe Ferrari*, Milano 1933. Ad A. Monti dobbiamo la pubblicazione del *Carteggio inedito*, con una prefazione su *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra*, Milano 1925.

F. Battaglia

FERRO v. **METALLURGICHE, INDUSTRIE.**

FERROVIE. - I. GENERALITÀ. - Inventata al principio dell'Ottocento, la ferrovia si rivelò ben presto come un potentissimo mezzo di progresso nella vita delle nazioni, diffondendo i viaggi fra le classi più povere e permettendo i trasporti a lunghe distanze anche di grandi quantità di merci, che prima non potevano muoversi, per la difficoltà tecnica dei trasporti o per il costo elevato di questi.

Fin da principio però la ferrovia è stata considerata come un campo d'attività che non si poteva lasciare a sé stesso, data l'importanza decisiva che essa presenta nella vita economica e politica degli stati. Perciò lo stato si assunse il diritto di dare la « concessione » per la costruzione e l'esercizio delle ferrovie. Tale concessione conferisce all'imprenditore un monopolio, per alcuni trasporti determinati, esigendo però da lui alcune garanzie per la sicurezza e la regolarità dell'esercizio, l'uniformità, per tutti gli utenti, dei prezzi di trasporto, ecc.

In alcuni paesi l'esercizio delle ferrovie viene lasciato all'industria privata, pur riservandosi lo stato un diritto di controllo più o meno largo; in altri lo stato assume in proprio la funzione di esercente per far più facilmente corrispondere la funzione ferroviaria agli interessi generali della nazione. In ogni modo però lo sviluppo di questi organismi è andato continuamente crescendo, e per un intero secolo essi han tenuto sotto il loro esclusivo dominio gli scambi terrestri di tutto il mondo. Solo dopo la guerra mondiale, che diede notevole impulso all'automobilismo, la ferrovia trova un temibile concorrente nel veicolo con motore a combustione interna, usato su strade ordinarie perfezionate.

In Italia il primo tronco di ferrovia da Napoli a Portici (km. 8) fu aperto nel 1839. In seguito le successive costruzioni ferroviarie italiane si svolsero con lentezza. Difficoltà di luoghi, deficienze finanziarie e divisioni politiche fecero sì che il nuovo mezzo di comunicazione avesse scarso e disordinato sviluppo e soprattutto mancasse, fino alla proclamazione del regno d'Italia, dei collegamenti che avrebbero potuto dare maggiore importanza alle singole reti.

In quel primo sviluppo della rete ferroviaria italiana acquistò in ogni modo preminente posizione il regno sardo, dove il genio precursore del conte di Cavour aveva divinata tutta l'utilità che la ferrovia poteva arrecare.

Con il messaggio infatti del 1842, re Carlo Alberto, a proposito delle ferrovie, diceva: « Sono persuaso di non poter meglio utilizzare le sempre crescenti risorse ed il fiorente credito delle regie finanze, che col procurare ai popoli da Dio commessi al mio affetto, un nuovo elemento di generale prosperità ».

Fino alla proclamazione del regno d'Italia si giunse a costruire entro i confini naturali della Penisola, 2400 chilometri di ferrovie, di cui circa 800 chilometri nel solo stato sardo. A quell'epoca gli Stati Uniti d'America avevano già 49.000 chilometri di ferrovie, la Gran Bretagna 18.000, la Germania 12.000, la Francia 10.000 e via discorrendo. Oggi le ferrovie di tutto il mondo misurano circa 1.300.000 chilometri di cui circa la metà si trovano nell'America (i soli Stati Uniti ne hanno 403.000 chilometri), 410.000 chilometri sono in Europa, 130.000 chilometri in Asia, 68.000 in Africa e 50.000 in Oceania.

2. LE FERROVIE ITALIANE. - L'Italia oggi possiede circa 23.000 chilometri di ferrovie di cui solo 6000 sono esercitati da società private. Gli altri 17.000 chilometri, che comprendono tutte le ferrovie principali e gran parte anche delle ferrovie secondarie, sono esercitati direttamente dallo stato. A tale uopo venne istituita nel 1905 un'apposita Amministrazione con caratteristiche speciali che ne rendessero il funzionamento agile e pronto quale si conviene ad una azienda industriale. Nei primi tempi della sua costituzione tale Amministrazione dipendeva dal ministro dei lavori pubblici, ma la direzione effettiva ne era affidata ad un funzionario tecnico, il direttore generale, il quale era presidente del consiglio d'amministrazione e godeva una notevole autonomia, studiata principalmente per garantire il governo dalle eccessive e pericolose inframmettenze che il Parlamento allora avrebbe potuto esercitare verso l'Amministrazione stessa. Il ministro dei lavori pubblici in generale non interveniva nell'indirizzare ed animare l'azione della azienda ferroviaria, ma aveva soltanto la facoltà di sospendere, ove lo credesse opportuno, le deliberazioni del Consiglio d'amministrazione.

Con l'avvento del Fascismo, il governo volle, anche in questa Amministrazione così importante per la vita del paese, assumere una più diretta e completa responsabilità e la mise pertanto all'effettiva dipendenza del ministro delle comunicazioni, il quale assunse la presidenza del Consiglio d'amministrazione trasformato da corpo deliberante in corpo consulente.

L'organizzazione amministrativa e tecnica dell'azienda è rimasta, nelle sue linee generali, quella del primo impianto, ma vi è stato dato tutto un nuovo indirizzo generale per renderne il funzionamento più armonico ed efficiente. Il direttore generale dell'azienda, coadiuvato da un vicedirettore generale, ha direttamente alla sua dipendenza, al centro dell'amministrazione, 7 capi servizio ed alla periferia 13 capi compartimento ed 1 capo delegazione (Cagliari). I servizi dell'Amministrazione centrale sono tre d'ordine generale (Servizio personale ed affari generali, Servizio approvvigionamenti, Servizio ragioneria) e quattro servizi dell'esercizio (Servizio lavori, Servizio materiale e trazione, Servizio movimento e Servizio commerciale e del traffico). Prima il Servizio commerciale era unito a quello del movimento, ma in questi ultimi anni se n'è voluto fare un servizio a sé, data la grande importanza che oggi ha lo studio dei gravi problemi del commercio e del traffico ferroviario specialmente in relazione alla concorrenza automobilistica.

Per quanto riguarda la periferia, la rete delle ferrovie dello stato è raggruppata in 13 circoscrizioni, denominate

compartimenti. Per la Sardegna il raggruppamento chiamasi delegazione. Gli affari di ciascun compartimento sono diretti dal capo compartimento e regolati, per i diversi rami del servizio, a mezzo di apposite sezioni compartimentali, corrispondenti ai quattro servizi centrali dell'esercizio. Il capo compartimento ed il capo della delegazione di Cagliari corrispondono direttamente col direttore generale. I capi delle sezioni compartimentali corrispondono coi relativi servizi centrali.

Presso i compartimenti si hanno inoltre speciali uffici ispettivi di ragioneria e controllo cassa, ispettorati sanitari, riparti approvvigionamenti e comandi di legione della Milizia ferroviaria i quali ultimi dipendono dal Comando generale gruppo legioni che ha sede in Roma.

Quando il Fascismo assunse il potere, l'azienda statale delle ferrovie era in pieno dissesto, sia per l'eccessivo logoramento cui erano andati soggetti, durante la guerra, gli impianti ed il materiale, sia per l'indisciplina ed il disordine che regnava fra il personale, sia infine per il fatto che le tariffe dei trasporti ferroviari non erano ancora completamente adeguate all'aumento generale che avevano subito i prezzi delle materie e delle prestazioni.

La prima cura del governo fascista, nel campo dell'Amministrazione ferroviaria, fu quella di ristabilire l'ordine e la disciplina nel personale.

Visto inoltre che la forza numerica del medesimo aveva subito una notevolissima inflazione, non giustificata affatto dalle esigenze del servizio, ma conseguenza dei sistemi demagogici adottati dai precedenti governi, si ritenne necessario procedere ad una energica e severa epurazione del personale ferroviario eliminando gli elementi più indisciplinati e di minor rendimento. In soli due anni si ridusse il quantitativo di personale dalla cifra di 241.000 agenti che aveva raggiunto nel 1921 a quella di 176.000 agenti. Nel 1925 venne emanato il nuovo regolamento del personale, e furono fissati i nuovi stipendi in relazione alle mutate condizioni del costo della vita. Nello stesso tempo furono riveduti e razionalmente congegnati i premi sulle economie di combustibili e lubrificanti e quelli in genere sul lavoro e sulla produzione, i quali, come è unanimemente riconosciuto, costituiscono un particolare incentivo per il personale a migliorare il proprio rendimento. Date poi le molteplici forme nelle quali si svolge il lavoro nelle diverse branche del servizio ferroviario, l'Amministrazione intraprese uno studio minuzioso dell'utilizzazione del personale allo scopo di rendere più regolare ed economico il servizio e nel tempo stesso più facile e comodo l'adempimento del dovere da parte degli agenti. Tale studio viene costantemente seguito, con la massima cura, dagli uffici dirigenti, per adeguare il quantitativo del personale alle condizioni che variano continuamente col tempo e con le fluttuazioni del traffico. Si sono potute in tal modo ottenere ancora altre notevoli diminuzioni nella consistenza del personale riducendola a soli 138.080 agenti alla data del 1° luglio 1939, nonostante che fossero aumentate le prestazioni. Tale consistenza corrisponde ad una media di circa 23 agenti per ogni milione di assi–chilometro rimorchiati annualmente dai treni (la cifra corrispondente dell'anno 1922 era invece di 46,4 agenti), ed è una delle più basse che si trovano in tutte le ferrovie del mondo.

Ma l'Amministrazione ha dimostrato ai suoi agenti di non limitarsi a considerarli solo per il lavoro che essi producono, bensì li segue ancora con vigile interesse, nelle loro diverse esigenze sociali, sia per quanto riguarda le necessità economiche, sia per quanto si riferisce allo sviluppo fisico e culturale della vita. Fra le molteplici provvidenze assistenziali cui l'Amministrazione ha dato larga applicazione, seguendo le direttive del governo fascista, segnaleremo principalmente le seguenti. L'Opera di previdenza, che provvede a concedere indennità di buonuscita agli agenti esonerati, o, in caso di morte, alle loro famiglie, assegni alimentari e sussidi, in caso di bisogno e di malattia, borse di studio ad orfani e figli di agenti, ecc.; la Fondazione Elena di Savoia e la Fondazione Vittorio Emanuele III, che forniscono i mezzi per provvedere all'istruzione ed alle cure igieniche (marine, montane) dei figli e degli orfani degli agenti; la Provvida, che è intesa a fornire al personale ferroviario, ed anche a tutti gli altri dipendenti dello stato, prodotti alimentari di più comune consumo, acquistati direttamente dai produttori e quindi a prezzi convenienti. Per quanto riguarda il problema degli alloggi, l'Amministrazione ferroviaria ha non solo favorito, come le altre amministrazioni dello stato, la costituzione ed il finanziamento di apposite cooperative edilizie, ma ha anche provveduto direttamente a costruire, con gli stessi fondi destinati a lavori patrimoniali, numerosi fabbricati nelle località dove i suo dipendenti trovavano maggiori difficoltà a procurarsi alloggi comodi e a buon mercato. Tali fabbricati, denominati « case economiche dei ferrovieri », costituiscono un demanio di proprietà dell'Amministrazione. Ricorderemo infine l'istituzione del Dopolavoro ferroviario, diviso nei riparti sportivo, ricreativo, domestico assistenziale, agrario, ecc.

Il rapido ripristino dell'ordine e della disciplina del personale, che il Fascismo seppe ottenere nell'Azienda ferroviaria, diede subito i migliori frutti nella regolarità del servizio pubblico e nella riduzione delle spese di esercizio. Uno dei più importanti risultati ottenuti fu quello di avere ridotto sensibilmente l'onere che gravava sull'Amministrazione pei furti e le avarie che si verificavano in grandissimo numero nei trasporti delle merci. Per questo l'Amministrazione ferroviaria era giunta, nell'ultimo anno prefascista, a dover pagare l'ingente somma di 120 milioni, mentre già nel 1926 si giunse a pagare soli 10 milioni ed oggi siamo discesi a meno di mezzo milione di lire l'anno. Il merito principale di questo risultato spetta alla Milizia ferroviaria per l'opera attiva, silenziosa e preziosa che essa ha prestata e presta tuttora nella sorveglianza degli scali e nella scorta dei treni.

Il ripristino della disciplina e della regolarità nel servizio ferroviario permise poi all'Amministrazione di dedicarsi allo studio ed all'attuazione di un grandioso piano di miglioramento degli impianti fissi e del materiale rotabile della rete, inteso a permettere il progressivo sviluppo dell'Azienda. Per quanto riguarda le linee, erano in corso di costruzione alcune importanti arterie, quali le direttissime Roma–Napoli e Firenze–Bologna, i cui lavori però si trascinavano stentatamente da decenni. A tali lavori venne dato vigoroso impulso come a quello di altre linee che erano pure in costruzione, quali la Bologna–Verona e la Cuneo–Ventimiglia, e si poté pertanto aprirle successivamente all'esercizio con notevole vantaggio del traffico. Venne inoltre provveduto ad incorporare le linee delle Reali Sarde nella rete ferroviaria dello stato, e così la lunghezza complessiva di quest'ultima risultò accresciuta dai 16.300 chilometri del 1922 agli attuali 17.000 chilometri circa. Nello stesso tempo venivano eseguiti importanti lavori di miglioramento alle linee in esercizio, allo scopo di permettere un più intenso traffico, facilitare ed accelerare la marcia dei treni, semplificare e rendere più rapido il servizio interno delle stazioni viaggiatori e merci, dei depositi locomotive, delle officine di riparazione del materiale, ed anche per dare maggior decoro a quegli impianti che più si trovano a contatto col pubblico.

Per dare un' idea dell' importanza di questi lavori basterà ricordare che, dopo l'avvento del Fascismo, furono spesi circa 300 milioni per raddoppi di binari, altri 300 milioni per rinnovamento e rinforzi dell'armamento delle linee; 350 milioni pel rinforzo dei ponti in ferro, e circa 3700 milioni per sistemare molte stazioni, per costruirne alcune nuove, fra le quali quelle importantissime di Milano, Bolzano, Firenze, Siena, Reggio Emilia, Viareggio, Trento, Montecatini, ecc., e per lavori diversi.

Sono inoltre in corso i lavori di sistemazione di altre importanti stazioni quali Reggio Calabria, Messina, Venezia e quelli grandiosi per sistemare le stazioni di Roma in modo adeguato all'importanza che avrà il servizio ferroviario durante l'esposizione mondiale del 1942. Nel programma esposto dal Ministro delle comunicazioni alla Camera dei fasci e delle corporazioni il 17 maggio XVII era prevista una spesa di altri 6 miliardi per nuovi lavori da eseguirsi sulla rete.

Il miglioramento del materiale rotabile doveva essere considerato sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo: si dovevano infatti sostituire i rotabili in gran parte di tipo antiquato e logorati dall'intensivo sforzo fatto durante la guerra, e si doveva inoltre provvedere a che le locomotive ed i veicoli potessero far fronte ad un traffico in via di sviluppo. Le nuove locomotive presentarono caratteristiche di maggior potenza unitaria e quindi furono capaci di rimorchiare treni più pesanti e veloci. Le nuove carrozze furono costruite quasi tutte del tipo a cassa metallica che offre maggiori comodità e sicurezza per i viaggiatori. Anche pei carri si acquistarono tipi più robusti e di maggior portata unitaria, dando poi più largo sviluppo a quei tipi speciali che servono pei trasporti delle derrate.

Fra i nuovi tipi di rotabili acquistati in questi ultimi tempi debbono essere particolarmente segnalate le automotrici (tipo « Littorina ») che vengono utilizzate, prevalentemente sulle linee secondarie, per effettuare treni rapidi e frequenti, ed anche su linee principali per servizi speciali a lungo percorso, treni turistici, ecc.

Merita speciale menzione la rapidità con la quale è stato esteso sulle ferrovie italiane questo nuovo sistema di esercizio. Il servizio delle Littorine infatti fu iniziato nel 1932, ed oggi viene già effettuato su circa 10.000 chilometri di linee con più di 600 unità.

Il rinnovamento e il perfezionamento del materiale rotabile eseguiti in questi ultimi quindici anni hanno richiesto una spesa di circa 3800 milioni, a cui debbono aggiungersi altri 2500 milioni per nuovi acquisti di materiale previsti nello stesso programma generale del maggio XVII di cui si è fatto cenno sopra. Fra i più notevoli perfezionamenti dei rotabili che sono attualmente in corso va segnalata l'applicazione del freno continuo ai treni merci che porterà notevoli vantaggi al servizio dei treni e farà risparmiare un rilevante quantitativo di personale di servizio ai freni.

Nel grandioso sviluppo di questo piano di rinnovamento è stata vantaggiosamente sfruttata l'industria meccanica nazionale. Infatti quasi tutto il materiale acquistato è stato ordinato a ditte italiane, le quali hanno avuto nell'Amministrazione delle ferrovie dello stato, non solo un buon cliente, ma un prezioso collaboratore, sia nello studio dei progetti concretati fino agli ultimi dettagli, sia nelle facilitazioni necessarie per affrancarsi dall'estero, sia infine nella determinazione delle modalità contrattuali che rendevano accessibili le forniture anche a ditte di modesta potenzialità.

I perfezionamenti tecnici apportati agli impianti ed al materiale hanno influito favorevolmente sull'andamento del servizio ed hanno in particolare permesso di rendere più rapida e regolare la marcia dei treni. L'osservanza degli orari è stata giustamente considerata come una vera questione di decoro nazionale, e lo stesso ministro delle comunicazioni vuole giornalmente essere assicurato dell'andamento dei treni più importanti.

Prima della guerra circolavano, specialmente su molte linee secondarie, treni quasi vuoti, che erano stati istituiti solo per scopi elettorali. La nuova Amministrazione, pur lasciando alle linee secondarie il quantitativo di treni richiesti dalle esigenze del traffico, rivolse le maggiori cure alle linee principali le quali sono meglio utilizzate dalla gran massa del pubblico.

Per soddisfare le moderne esigenze dei viaggiatori, oggi desiderosi di servizi sempre più comodi e rapidi, l'Amministrazione ha rinnovato quasi tutto il materiale dei treni viaggiatori più importanti. Essa ha dato inoltre maggiore sviluppo ai treni diretti, la cui percentuale oggi ha raggiunto il 40 % della percorrenza complessiva dei treni viaggiatori della rete, mentre al principio dell'ultimo decennio era appena del 33 %.

La rapidità dei viaggi poté essere notevolmente aumentata in seguito all'entrata in servizio delle nuove e più potenti locomotive sulle linee con armamento rafforzato, e specialmente in seguito all'apertura delle direttissime Roma–Napoli e Bologna–Firenze ed all'estensione della trazione elettrica e di quella con le automotrici a carburente a gran parte della rete. Nell'anno 1927 furono istituiti per la prima volta sulla Roma–Napoli i treni rapidi viaggiatori i quali costituiscono una delle innovazioni più salienti adottate sotto il Regime fascista sulle ferrovie italiane. Nel 1928 furono istituiti treni rapidi anche sulla linea da Roma a Milano, e in tal modo la durata del viaggio fra Napoli e Milano, che prima era di 17 ore, poté essere ridotta a poco più di 12 ore. In seguito poi all'apertura della direttissima Bologna–Firenze ed all'elettrificazione di tutta la linea da Napoli a Firenze, la detta durata del viaggio è stata ridotta a poco più di 10 ore con i treni rapidi ordinari ed a circa 8 ore con gli elettrotreni recentemente messi in servizio. Di questo acceleramento di comunicazioni ritraggono grande vantaggio anche i trasporti merci e specialmente quelli così importanti delle derrate che, provenendo dai centri più meridionali del regno, sono destinati ai centri di consumo dell'Italia centrale e settentrionale ed a quelli esteri dell'Europa centrale.

Il Fascismo ha così risolto brillantemente un problema di alta importanza nazionale, qual'è quello di avvicinare notevolmente, alle provincie centrali e settentrionali, quelle meridionali, che fino a poco tempo fa si sentivano così lontane e trascurate dal resto della nazione.

Lunga sarebbe l'enumerazione di tutti i provvedimenti adottati sotto il Regime fascista per migliorare e perfezionare questo importante strumento di potenza della nazione che sono le ferrovie. Fra questi provvedimenti però non si possono dimenticare quelli intesi a favorire i viaggi degli stranieri in Italia ed i viaggi delle classi meno abbienti del popolo italiano, con la fiorente istituzione dei treni popolari. Merita inoltre di essere segnalato che, con opportune riduzioni di tariffe e con l'accuratissima organizzazione dei trasporti, l'Amministrazione ferroviaria cerca di favorire in ogni modo l'esportazione, principalmente delle merci deperibili che sono molto apprezzate all'estero.

Mediante lo sviluppo dato ai lavori lungo le linee ed alle forniture di nuovo materiale rotabile le Ferrovie dello stato sono diventate importantissimo fattore nell'impiego della mano d'opera disponibile in paese e nello sviluppo delle industrie nazionali. Fra queste ultime ha ricevuto speciale impulso l'industria elettrotecnica, la quale, in seguito alla notevole estensione data dal governo fascista all'elettrificazione ferroviaria, ed all'intelligente cooperazione fornita dai tecnici delle Ferrovie dello stato, ha potuto sviluppare notevolmente la sua produzione, svincolandosi anche da quasi tutte le soggezioni che, per brevetto od altro, la legavano all'estero.

Il problema della trazione elettrica ferroviaria ha per il nostro paese una gloriosa tradizione. Infatti l'Italia può vantarsi di avere, per la prima nel mondo, attuata la grande trazione elettrica, nel 1902, sulle linee valtellinesi, e poi, fra il 1910 ed il 1914, sulle importanti linee dei Giovi e del Cenisio, mantenendo sempre una posizione favorevole fra le altre nazioni, che pur avevano dato sviluppo all'elettrificazione delle ferrovie. Però i nostri lavori di elettrificazione avevano subìto un certo rallentamento durante la guerra ed il dopoguerra, tanto che al 1923, e cioè dopo 22 anni circa dai primi esperimenti, le linee elettrificate sulla rete dello stato misuravano appena 700 chilometri. Spetta al governo fascista il vanto di avere compreso appieno l'importanza che questo problema ha per l'Italia, priva com'è di combustibili fossili, ma sufficientemente dotata di risorse idriche, e di averlo risolto con larghezza di vedute, nell'interesse generale della nazione, e di quello in particolare del servizio ferroviario, pei numerosi vantaggi tecnici che la trazione elettrica gli permette di conseguire.

Stanziati, per ordine del Duce, i fondi occorrenti, fu possibile, nei primi dieci anni del Regime fascista, elettrificare ben 1350 chilometri di linee di fronte ai 700 chilometri che erano stati elettrificati nei 22 anni precedenti. Nel 1933 poi il ministro Costanzo Ciano formulò un programma di ulteriori lavori, intesi ad estendere in

complesso a 9000 chilometri della rete di stato il servizio a trazione elettrica. In tal modo sarebbero elettrificate, oltre a tutte le linee di valico, per le quali la trazione elettrica aveva dato i più brillanti risultati, pur dal lato economico, anche le due linee longitudinali da Milano a Reggio Calabria, l'una per Bologna–Firenze, l'altra per Genova–Pisa; le linee che collegano il porto di Genova ai valichi alpini del Sempione e del Gottardo, attraverso Milano, e di Modane attraverso Torino; la linea pontebbana, da Udine a Tarvisio; tutta la linea del Brennero fino a Bologna; la Bologna – Padova – Venezia – Trieste; la linea litoranea adriatica a sud di Bologna; le linee Messina–Palermo e Messina–Siracusa e molte altre di minore importanza.

Con l'elettrificazione di questo grandioso gruppo di linee, si tende ad affrancare quasi completamente le Ferrovie dello stato dall'uso del carbone, perché le dette linee sono quasi tutte a traffico molto intenso, e perciò il relativo consumo di combustibile, con la trazione a vapore, rappresenta una percentuale molto elevata del consumo totale della rete (il 75 % circa). Il programma generale suindicato è stato subito messo in attuazione per gradi, cominciando da un primo blocco di 1400 chilometri di linee che avrebbero dovuto elettrificarsi entro un quadriennio e cioè entro il 1937. Invece, con la rapidità con la quale il Fascismo ha insegnato ad eseguire tutte le opere pubbliche, il detto blocco era già stato quasi tutto elettrificato alla fine del 1935. E ciò fu di inestimabile vantaggio nel periodo di applicazione delle sanzioni, poiché la trazione elettrica, proprio allora attivata sulle linee importanti, quali la Bologna–Roma–Napoli, permise non solo di risparmiare il carbone, che si consumava sulle linee stesse col servizio a vapore, ma anche quello di molti treni che prima transitavano su altre linee parallele ancora esercitate a vapore, e che l'Amministrazione ferroviaria poté opportunamente deviare sulle linee elettrificate. Si citano al riguardo i più importanti treni viaggiatori della linea maremmana, che sono stati istradati sul tratto Roma–Firenze–Pisa, ed i treni merci della litoranea adriatica che, da Foggia a Bologna, ora percorrono le linee Foggia–Aversa–Formia–Roma–Firenze–Bologna, tutte a trazione elettrica.

Fra le linee ultimamente elettrificate merita di essere segnalata l'importante linea Salerno–Reggio Calabria (km. 420) la Milano–Bologna–Ancona (km. 423), la Roma–Livorno (km. 316) e la Orte–Falconara (km. 202).

Senza soluzione di continuità l'Amministrazione ferroviaria procede ancora rapidamente nella via tracciata, ed ha già posto mano all'elettrificazione di un nuovo importante gruppo di linee per 2560 km., col quale si giungerà ad avere verso il 1942 una rete elettrificata di circa 7700 km. che sarà la più grande del mondo anche senza tener conto delle numerose altre linee elettrificate nelle reti ferroviarie esercitate da privati (km. 800 circa a scartamento normale e km. 1000 circa a scartamento ridotto). Il risparmio complessivo di carbone, che allora si realizzerà sulla rete dello stato, sarà di circa 2.300.000 tonnellate all'anno, e cioè tre quarti del quantitativo che sarebbe necessario di consumare per esercitare a vapore tutta la rete statale.

Un altro aspetto importante del problema della trazione elettrica ferroviaria, che ha assunto carattere speciale proprio in questi ultimi anni, è quello del cambiamento del sistema di corrente. Come è noto, le prime applicazioni in Italia sono state fatte col sistema trifase, che era allora quello meglio rispondente alle nostre esigenze e che si è all'atto pratico dimostrato molto adatto, specialmente sulle linee di valico, nelle quali è stato prevalentemente impiegato.

Sorta in seguito la necessità di provvedere anche alla elettrificazione di linee pianeggianti, con più elevate velocità di corsa, si riconobbe preferibile il sistema della corrente continua col potenziale di 3000 volt, che era stato prima sperimentato sulla linea Foggia–Napoli.

Questo sistema offre infatti numerosi vantaggi, fra i quali sono da citare: la maggiore semplicità, che la linea di contatto unipolare presenta, rispetto a quella della corrente trifase, specialmente in corrispondenza degli scambi, traversate, ecc.; la possibilità di ottenere, per i treni, una maggiore velocità massima di corsa, e quella di poter graduare tale velocità in modo molto più largo, di quanto possa farsi con la trazione trifase, condizione questa della massima importanza nell'esercizio ferroviario. Il sistema di trazione a corrente continua, con convertitori a vapori di mercurio, permette inoltre di inserire meglio l'organismo elettroferroviario nella rete nazionale di distribuzione dell'energia elettrica per luce e forza. In questo campo dell'utilizzazione dell'energia elettrica e dei collegamenti razionali delle diverse fonti, le Ferrovie dello stato hanno svolta un'opera che risulta vantaggiosa non solo all'economia ferroviaria, ma in parte anche alla stessa economia generale del paese. È innanzi tutto da notare che le Ferrovie dello stato, oltre ad assicurarsi, per mezzo di contratti con ditte private, la fornitura di un certo quantitativo di energia per la trazione elettrica, hanno provveduto anche a costruire direttamente alcune centrali di produzione, che esse stesse esercitano. Nel 1938-1939 l'esercizio delle linee già elettrificate ha richiesto un consumo di energia pari a 1 milione e 100.000 chilovattora. Di questi 200.000 sono stati prodotti nelle centrali delle Ferrovie dello stato, ed il resto è stato fornito dalle Ditte private. Con il maggiore sfruttamento delle centrali attualmente in funzione e con la costruzione, già in atto, di nuove grandi centrali, si prevede di poter accrescere presto la produzione di energia elettrica in modo da potere non solo far fronte al fabbisogno del servizio elettrico per tutti i 9000 km. di linee comprese nel programma generale di elettrificazione, ma anche di destinare una parte dell'energia prodotta a scopi industriali.

L'allacciamento delle diverse fonti di energia alla rete di utilizzazione della corrente elettrica, sulle linee ferroviarie, è stato oggetto di speciale studio da parte dell'Amministrazione delle Ferrovie dello stato, la quale ha avuto di mira l'opportunità di garantire non solo la continuità della fornitura di energia da diverse fonti, ma anche la massima economia di tale fornitura, con la razionale disposizione e la facilità di scambio degli allacciamenti. La rete di allacciamento finora costruita comprende condutture elettriche primarie ad alto e ad altissimo potenziale (fino a 130.000 volt) che misurano circa 8000 chilometri, e delle quali gran parte sono state costruite direttamente dalla stessa Amministrazione ferroviaria. Molte di queste condutture, attraversando gran parte della penisola da nord a sud, hanno lo scopo non solo di provvedere ai bisogni creati dalle nuove elettrificazioni ultimamente disposte, ma anche quello più generale di completare i collegamenti della rete esistente permettendo di trasportare, con facilità, notevoli quantità di energia, che di volta in volta si rendessero disponibili in alcune regioni, per i bisogni di altre, anche lontane.

Così, mentre l'organismo elettroferroviario utilizza, quanto meglio è possibile, la rete nazionale di distribuzione dell'energia elettrica, tale rete è dall'Amministrazione ferroviaria completata e perfezionata, in modo da riuscire meglio adatta a servire anche gli interessi generali del paese.

BIBL.: Sono da richiamare specialmente le seguenti pubblicazioni: C. Ferraris, *Le Ferrovie*, nell'opera della R. Accademia nazionale dei Lincei, *Cinquanta anni di storia Italiana*; C. Ciano, *Le Comunicazioni* nell'opera della R. Accademia nazionale dei Lincei: *Dal Regno all'Impero*; Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, *Le Ferrovie dello Stato nel primo decennio Fascista*; A. S. Benni, *Le Comunicazioni nel piano regolatore di Mussolini*, nell'opera di I. Lojacono, *L'Indipendenza economica Italiana*; L. Velani, *Le ferrovie e l'indipendenza economica* nell'op. cit. di L. Lojacono; A. S. Benni, *Discorsi pronunciati negli anni 1935, 1936 e 1937 alla Camera dei deputati ed al Senato in merito al Bilancio del Ministero delle Comunicazioni; Relazioni annuali della Amministrazione delle ferrovie dello stato.*

3. LA GESTIONE ECONOMICO–FINANZIARIA DELLE FERROVIE DELLO STATO. – Le Ferrovie dello stato costituiscono in Italia la più importante azienda autonoma a carattere industriale. Fino al 1905 è prevalso il sistema delle concessioni, che era stato riordinato in forma organica con la legge del 27 aprile 1885, la quale sanzionò le convenzioni per l'esercizio delle ferrovie con tre società: la già esistente Società per le ferrovie meridionali che assunse l'esercizio della rete adriatica, km. 4046, e due altre società

appositamente costituitesi per esercitare la rete mediterranea, km. 4131, e la rete sicula, km. 597; al 1° luglio 1885 la rete delle ferrovie statali affidate per l'esercizio alle predette società risultava di km. 8774.

Le ricordate convenzioni non dettero buoni risultati, perciò dopo 20 anni di prova lo stato riprese, a cominciare dal 1° luglio 1905, l'esercizio delle ferrovie di sua proprietà appaltate alle tre società; nell'anno successivo lo stato riscattò le linee appartenenti alle società per le ferrovie venete e meridionali lasciando in concessione all'industria privata numerose reti complementari e secondarie costruite ed esercitate con sovvenzioni sue proprie e degli enti interessati. Per i nuovi riscatti, per le nuove costruzioni e per l'aggiunta, dopo la guerra, delle linee della Venezia Giulia e Tridentina la lunghezza della rete esercitata dallo stato aumenta da km. 13.232 nel 1907 a km. 13.800 nel 1913-14, a 16.432 nel 1921-22 e a 17.075 nel 1934-35, di cui km. 2472 a trazione elettrica.

L'ordinamento amministrativo e tecnico dell'azienda ferroviaria è contenuto nella legge 7 luglio 1907, n. 429; questa legge, rimasta immutata nelle linee generali, è stata successivamente modificata specialmente dal regio decreto 22 maggio 1924, n. 868, che innovò profondamente per quanto si riferisce agli organi amministrativi.

L'organo supremo direttivo dell'azienda è rappresentato dal ministro delle comunicazioni. I bilanci preventivi e consuntivi dell'azienda allegati al bilancio del Ministero delle comunicazioni sono soggetti all'approvazione del Parlamento. All'azienda sono state e sono affidate varie e importanti gestioni speciali ed altri organismi aventi, nella massima parte, rapporti diretti e indiretti con l'esercizio ferroviario dai quali si fa astrazione per dare nozione sintetica dei risultati della gestione economico-finanziaria.

Entrate e spese effettive dell'esercizio ferroviario
(in milioni di lire)

Esercizi finanziari	Entrate	Spese	Avanzi (+) Disavanzi (-)
1906-07	423	365	+ 58
1913-14	627	594	+ 33
1918-19	1.694	1.728	— 34
1919-20	1.913	2.764	— 851
1920-21	2.903	4.038	— 1.135
1921-22	2.969	4.221	— 1.252
1922-23	3.132	4.016	— 884
1923-24	3.597	3.998	— 401
1924-25	4.242	4.052	+ 190
1925-26	5.003	4.596	+ 407
1926-27	5.027	4.985	+ 42
1927-28	4.642	4.538	+ 104
1928-29	4.824	4.628	+ 196
1929-30	4.821	4.739	+ 82
1930-31	4.167	4.172	— 5
1931-32	3.575	3.776	— 201
1932-33	3.127	3.749	— 622
1933-34	2.948	3.732	— 784
1934-35	2.818	3.658	— 840
1935-36	3.339	3.689	— 350
1936-37	3.800	3.623	+ 177

La tabella avanti esposta mette in evidenza le entrate e le spese dell'esercizio ferroviario dal 1905-06 desunte dai rendiconti consuntivi fino al 1934-35. Le cifre esposte non coincidono perfettamente con quelle dei rendiconti essendo a queste state apportate, per renderle omogenee, alcune modificazioni: fra l'altro, non si è mai tenuto conto della gestione delle linee postali fra il continente e le isole e della navigazione libera affidata per qualche tempo all'azienda (1919-20 1923-24), e dal 1923-24 si è invece compresa la gestione delle linee delle provincie annesse, tenuta separatamente anche per gli esercizi precedenti.

Balza subito agli occhi come ai tenui avanzi dell'anteguerra nel periodo postbellico segua la serie di disavanzi, i quali da 34 milioni nel 1918-19, toccavano l'enorme cifra di 1252 milioni nel 1921-22. Queste cifre non indicano però l'integrale entità dei disavanzi; ove si tenga conto anche delle linee delle nuove provincie annesse, la cui gestione non è compresa fino al 1922-23, i disavanzi della tabella si trasformano come appresso:

Disavanzi delle ferrovie
tenuto conto delle linee delle provincie annesse

Esercizi finanziari	In milioni di lire
1918-19	85
1919-20	1051
1920-21	1447
1921-22	1446
1922-23	1022

Le cifre imponenti dei disavanzi mostrano la situazione gravissima in cui si trovava l'azienda per la crisi politica ed economica nel periodo postbellico e per il disservizio ferroviario.

La vasta e poderosa opera intrapresa energicamente dal governo nazionale, stabilendo prima di tutto l'ordine e la disciplina nel personale, così da dare sicurezza ai trasporti, ed introducendo complesse riforme per il riassetto tecnico ed amministrativo dell'azienda e in seguito la ripresa dei traffici, producono benefici effetti sulla gestione dell'azienda.

Dopo tre anni di gestione fascista il disavanzo è debellato: infatti nel 1924-25 si ha un avanzo di 190 milioni che, confrontato col disavanzo del 1920-21 di 1252 milioni (che per essere rigorosi ammontava a 1446 comprendendo le linee delle provincie annesse), rappresenta un successo enorme. Grazie anche alla sapiente opera svolta dal ministro Ciano che tenne a lungo le redini dell'azienda, l'avanzo tocca la cifra massima di 405 milioni nel 1925-26; anche nel 1930-31 il bilancio si chiude quasi in pareggio nonostante la crisi economica già allora grave.

L'acutizzarsi della crisi, con la conseguente depressione dei traffici e la concorrenza degli automezzi, la quale si è andata sempre più diffondendo ed affermando, produsse una forte contrazione nelle entrate. Si calcola che gli autotrasporti abbiano assorbito in questi ultimi anni il 20 % del traffico ferroviario, il quale si è ridotto di circa il 43 % se si tien conto del peso delle merci trasportate per il pubblico (da 38-49 milioni di tonnellate nel 1929-30 si hanno 33-44 milioni nel 1933-34) e del 35 % se si tien conto delle tonnellate-km. le quali da 12.246 milioni nel 1928-29 sono discese a 7976 milioni nel 1933-34.

Le spese non seguirono le contrazioni delle entrate, pur avendo fatto l'Amministrazione gli sforzi necessari per introdurre le maggiori economie possibili senza compromettere l'andamento presente e futuro dell'azienda.

Il periodo della crisi è caratterizzato da nuovi disavanzi che toccano gli 840 milioni nel 1934-35. Oramai però anche questo disavanzo è debellato grazie ad un complesso di provvedimenti di recente adottati, i quali si concretano in un aumento di entrate per modificazioni di tariffe e per l'incremento del traffico, e in una riduzione di spese eliminando dal bilancio alcuni oneri di carattere patrimoniale ritenuti non di pertinenza dell'azienda. Nell'esercizio 1936-1937 secondo la tabella alla colonna precedente è stato raggiunto un avanzo di 177 milioni.

Mediante ancora la razionale applicazione della giornata delle otto ore, la assegnazione dei premi al personale sulle economie di combustibili e lubrificanti, si potettero conseguire miglioramenti nelle condizioni del bilancio.

Tra le istituzioni degne di particolare rilievo è da ricordare quella della Milizia ferroviaria, la quale oltre a mantenere la disciplina e a dare sicurezza ai trasporti, ha contribuito a ridurre le spese per indennizzi furti, avarie, ecc., che toccavano i 119 milioni nel 1921-22, a cifre insignificanti.

Risolta la questione del personale ed assestato il bilancio, le cure dell'Amministrazione furono rivolte alla ricostituzione e al miglioramento del materiale rotabile e fisso della rete logorata eccessivamente nel periodo bellico e postbellico anche per l'indisciplina ed il disordine che

regnavano prima; ma oltre che del logorio fisico si doveva tener conto del logorio tecnico, sostituendo le locomotive di vecchio tipo con altre di tipo più moderno, accrescendone la dotazione sia come numero sia come efficienza complessiva (potenza di trazione per le locomotive, capacità di trasporto, ecc.). Somme adeguate sono state stanziate per la maggiore estensione della elettrificazione. I perfezionamenti tecnici agli impianti ed al materiale in genere contribuirono ad accelerare la marcia dei treni e a migliorare sotto ogni aspetto il servizio (Cfr. il par. precedente).

L'entità di questi miglioramenti meglio si prospetta esaminando in seguito le spese effettuate in conto del patrimonio. Intanto è interessante esaminare la composizione delle entrate e delle spese e la loro variazione in alcuni esercizi caratteristici.

Le entrate ordinarie dell'esercizio ferroviario sono costituite dai prodotti del traffico (viaggiatori e merci) e dai prodotti fuori traffico distinti come appresso:

(in milioni di lire)

Prodotti del traffico	1913-14	1921-22	1926-27	1933-34
Viaggiatori	280	1.094	1.652	1.111
Bagagli e merci a G. V.	41	310	536	384
Merci a P. V.	306	1.345	2.625	1.248
Totale . . .	627	2.749	4.813	2.743
Introiti fuori traffico	37	211	225	194
Totale . . .	664	2.960	5.038	2.937

I prodotti del traffico in confronto del 1926-27 sono discesi, nel 1933-34, da 4813 a 2743 milioni con una diminuzione di circa il 45 % per effetto soprattutto della contrazione del traffico.

Le spese di esercizio si distinguono in tre categorie: spese ordinarie d'esercizio, che comprendono quelle occorrenti pel personale, pel combustibile, per la manutenzione ordinaria del materiale fisso e rotabile e in genere per tutte le altre materie che si consumano; spese complementari, che servono a mantenere in efficienza ed a valore costante il patrimonio; spese accessorie, che servono a pagare interessi ed ammortamenti dei capitali investiti nelle spese di carattere patrimoniale posteriormente però al 1° luglio 1905.

Nei quattro esercizi presi in considerazione ecco come è variato l'ammontare di ogni categoria di spesa:

(in milioni di lire)

Spese	1913-14	1921-22	1926-27	1933-34
Ordinarie d'esercizio	488	3.907	4.066	2.893
Complementari	27	115	212	156
Accessorie	80	168	319	683
Totale . . .	595	4.190	4.597	3.732

La distribuzione delle singole categorie di spese è notevolmente modificata nei due esercizi estremi; mentre le spese ordinarie d'esercizio dall'82 %, nel 1913-14, sono discese al 77,6 %, nel 1933-34, quelle accessorie, cioè per gli interessi ed ammortamenti, sono salite dal 13,4 % al 18,3 %; se ciò può essere un indice di una oculata erogazione delle spese ordinarie d'esercizio, è altresì sintomo della gravezza degli oneri patrimoniali che gravano sull'azienda. Perciò opportuni sono stati i provvedimenti di recente adottati dal governo e avanti accennati per alleviare tali oneri e contribuire così al raggiungimento del pareggio del bilancio ferroviario.

Rapporti percentuali delle spese dell'esercizio ferroviario

Spese	1913-14	1921-22	1926-27	1933-34
Ordinàrie d'esercizio	82,–	93,1	88,9	77,6
Complementari	4,6	2,9	4,7	4,1
Accessorie	13,4	4 –	6,9	18,3
Totale . . .	100 –	100 –	100 –	100 –

Balza evidente l'anormalità della situazione del 1921-22 in cui il 93 % delle spese era assorbito dalle spese di esercizio rimanendo appena un 3 % alle complementari, il che era di grave pregiudizio all'efficienza del patrimonio in quanto significava che tenui erano le spese di manutenzione straordinaria del materiale fisso e rotabile. Ove si rifletta poi che, nel 1921-22, dei 3907 milioni 2066 erano assorbiti dalle spese del personale, 119 milioni per indennizzi ed avarie, ecc., spesa quest'ultima assolutamente improduttiva, si ha ancora una dimostrazione della precaria situazione in cui si trovava allora l'azienda.

Le più importanti categorie delle spese di esercizio si distribuiscono come appresso:

(in milioni di lire)

Spese	1913-14	1926-27	1933-34
Personale	275	2.395	1.840
Combustibile ed energia elettrica	79	603	271
Manutenzione ordinaria delle linee e dei rotabili	86	930	594
Spese generali	27	55	49
Diverse	48	336	139
Totale . . .	515	4.319	2.893

La diminuzione che si constata in tutte le categorie di spese è dovuta, oltre che alla flessione del traffico, alla riduzione del quantitativo del personale, alla migliore utilizzazione del medesimo, ai perfezionamenti tecnici ed agli accorgimenti introdotti dall'Amministrazione per ottenere le necessarie economie.

Il rapporto percentuale tra le spese e le entrate viene chiamato coefficiente d'esercizio e serve ad indicare sinteticamente la variazione dell'andamento della gestione; ad una minore cifra di questo coefficiente corrisponde un miglioramento nell'esercizio. Comunemente, e anche dalla nostra Amministrazione, per il calcolo di tale coefficiente si prendono in considerazione le spese ordinarie d'esercizio e le spese complementari; ma accanto a questo se ne può calcolare un altro in cui si tiene conto anche delle spese degli interessi ed ammortamenti. Questo coefficiente, per distinguerlo da quello comunemente calcolato, lo chiamiamo coefficiente d'esercizio integrale che qui di seguito si mette in evidenza. È da tener presente che si tiene conto non solo degli interessi ed ammortamenti che gravano sull'azienda ma anche di quelli che sono a carico del tesoro e che si riferiscono ai capitali d'impianto e di dotazione spesi prima del 1905.

Coefficiente di esercizio

Spese	1913-14	1921-22	1933-34
A) 1. Ordinarie d'esercizio	71,72	132,40	98,17
2. Complementari	4,32	3,90	5,32
	76,04	136,30	103,49
B) 3. Interessi ed ammortamenti:			
a) A carico dell'azienda	12,74	5,70	23,17
b) A carico del tesoro	34,20	7,30	6,11
	46,94	13 –	29,28
Coefficiente integrale . . .	122,98	149,30	132,77

Il coefficiente comunemente adottato è quello che figura in *A*) dal quale risulta che mentre nel 1913-14 le spese ordinarie d'esercizio e complementari rappresentavano l'82 % delle entrate, nel 1921-22 le superavano del 36,3 % e del 3,49 % nel 1933-34. Ove si tenga conto delle spese necessarie per gli interessi ed ammortamenti, il coefficiente d'esercizio integrale da 129 nel 1913-14, dopo aver toccato 149,3 nel 1921-22, è passato a 132,77 nel 1933-34.

La tabella mette in evidenza la profonda trasformazione degli oneri per interessi ed ammortamenti, i quali mentre nel 1913-14 gravano del 12,74 % sull'azienda e del 34,20 % per il tesoro, nel 1933-34 risultano del 23,17 % per l'azienda e di appena il 6,11 % per il tesoro. Si constatò perciò che ai disavanzi ferroviari degli ultimi esercizi contribuivano anche alcuni oneri di carattere patrimoniale non di spettanza dell'azienda, donde i provvedimenti del ministro Benni per alleviare tali oneri allo scopo di raggiungere il pareggio.

Accanto alla parte ordinaria del bilancio (bilancio d'esercizio) vi è la parte straordinaria, costituita in massima parte in entrata dalle somme anticipate dal tesoro e da altri cespiti minori e in uscita dalle spese straordinarie destinate a far fronte ai lavori e alle provviste di carattere patrimoniale. Le spese di tale natura tendono ad aumentare ed a migliorare gli enti (materiale rotabile e fisso) necessari per l'esercizio ferroviario e possono essere o preventive in quanto si eseguono per eccitare lo sviluppo del traffico o conseguenti ad uno sviluppo del traffico già raggiunto.

Nel primo caso si richiede la maggiore prudenza nell'Amministrazione perché una errata previsione può provocare ingenti spese senza raggiungere lo scopo desiderato; nel secondo caso, bisogna saperle contenere nei limiti di sviluppo conseguito o in quello che si prevede conseguibile. Il buon andamento, sia dal punto di vista tecnico sia da quello economico-finanziario di una azienda ferroviaria dipende appunto dall'esecuzione delle spese in conto del patrimonio. Le disponibilità ottenute dall'Amministrazione per lavori e provviste in conto del patrimonio, al netto del contributo e dei ricavi per il rinnovamento dei rotabili, ammontano dal 1º luglio 1905 al 30 luglio 1935 a miliardi 13,08, di cui 6 miliardi a tutto il 1921 e 7 dal 1922 al 1935.

Le somme impegnate ammontano dal 1905 al 1935 a miliardi 12,88, di cui 7,95 miliardi negli esercizi dal 1923-24 1934-35; di questi ultimi sono stati spesi 2,7 miliardi per lavori, espropriazione e acquisti di stabili; circa due miliardi per lavori e materiale di elettrificazione, 1,3 per l'acquisto e migliorie di rotabili.

Il capitale investito nelle ferrovie risulta di due elementi: beni patrimoniali di proprietà dello stato affidati all'azienda all'inizio della sua costituzione; investimenti successivi fatti con mezzi vari, soprattutto con sovvenzioni da parte del tesoro, aggiunta di nuove linee, contributi dell'esercizio. Per il capitale ricevuto in consegna nel 1905 e per le successive aggiunte di linee e materiale mobile ed altri mezzi di esercizio l'azienda non ha obbligo d'ammortamento e pagamento d'interessi.

(*in milioni di lire*)

Mezzi	30 giugno 1914	30 giugno 1929	30 giugno 1935
Linee, impianti e fabbricati	20.381	27.848	31.725
Mezzi vari d'esercizio:			
Materiale rotabile	—	7.488	7.626
Navi traghetto	—	43	69
Materiale d'esercizio	—	521	627
Totale mezzi vari d'esercizio	—	8.052	8.322
Scorte di magazzini	513	1.378	1.251
Case economiche per i ferrovieri	282	216	404
Sede dopolavoro in Roma	—	—	8
Totale generale	21.176	37.494	41.710

Il capitale conferito dallo stato all'azienda ammontava al 30 giugno 1935 a milioni 7851, che in lire attuali equivalgono a milioni 21.965; gli investimenti fatti con mezzi vari, alla stessa data, risultano di milioni 19.389 con un totale di milioni 41.354. Al 30 giugno 1914, calcolato in lire attuali, il capitale investito ammontava a milioni 26.318, al 30 giugno 1929, a 37.494 milioni distribuito tra i vari enti, come da tabella precedente.

All'azienda ferroviaria sono aggregate diverse gestioni speciali ed autonome degne di essere ricordate perché nel loro complesso rappresentano una rilevante entità economica con una spesa ancora superiore a quella dell'esercizio ferroviario; esse sono:

a) le gestioni concernenti più direttamente l'amministrazione ed i servizi: 1) i magazzini; 2) le officine e scorte;

b) le industrie speciali: 3) lo sfruttamento dei boschi in Albania; 4) lo sfruttamento dei terreni petroliferi in Albania;

c) le gestioni riferentisi principalmente al personale ed ai terzi: 5) la Provvida, distribuzione viveri a vantaggio esclusivo degli impiegati ed agenti delle pubbliche amministrazioni; 6) il fondo pensioni e sussidi; 7) il fondo speciale per le pensioni aventi diritto al trattamento di previdenza al personale addetto ai pubblici servizi; 8) le case economiche per i ferrovieri; 9) l'opera di previdenza per gli orfani e famiglie del personale; 10) il fondo di garanzia per le cessioni; 11) mutui al personale; 12) mutui a cooperative ferroviarie di case economiche e popolari per il personale; 13) operazioni per conto di terzi.

Di recente è stata affidata all'azienda delle ferrovie la gestione del monopolio del carbone e metalli. È da ricordare infine l'istituzione del Dopolavoro ferroviario.

Nel 1934-35, di fronte ad una spesa per l'esercizio ferroviario di milioni 3813, per le aziende aggregate la spesa ammontava a 5569, con un totale di 9382 milioni.

BIBL.: F. Tajani, *I trasporti sotto l'aspetto economico*, II ediz., Milano 1932; C. F. Ferraris, *Ferrovie*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, vol. I, Milano 1911; F. Flora, *Le ferrovie dello stato*, studi vari pubblicati nella *Rivista Bancaria*, dal 1923 al 1935; F. A. Rèpaci, *I risultati finanziari della gestione delle ferrovie dello stato (1905-06 - 1923-24)*, Torino 1935; id., *La gestione delle ferrovie dello stato nel sessennio 1923-24 - 1928-29*, in *La Riforma sociale*, 1930.

F. A. Rèpaci

FERTILIA. - È il nome imposto dal DUCE alla prima borgata rurale sorta nel comprensorio di bonifica della Nurra in Sardegna. La regione della Nurra è situata in provincia di Sassari, all'estremo nord-occidentale dell'isola, ed è cinta dal mare per due terzi del suo perimetro. Il comprensorio ha una superficie complessiva di circa 70.000 ettari, in terreno prevalentemente pianeggiante, intersecato da colline. La mancanza di strade, di opere idrauliche e di abitazioni, i terreni abbandonati ad una vegetazione spontanea tipicamente mediterranea davano alla regione un particolare aspetto selvaggio, tanto che fino al 1933 essa poteva considerarsi come la più spopolata ed abbandonata dell'isola.

La bonifica e la trasformazione fondiaria del comprensorio sono affidate all'Ente ferrarese di colonizzazione, il quale è stato creato con decreto del Capo del governo (7 ottobre 1933) ed ha il compito di fissare il maggior numero di famiglie, tratte dalla provincia di Ferrara, in Sardegna e in altre zone a scarso indice demografico, al fine di costituire la piccola proprietà coltivatrice. L'Ente, la cui attività è tutelata dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, dispone di un suo patrimonio fondiario costituito dai terreni delle colonie penali agricole di Castiadas, Isili e Cuguttu, site rispettivamente in provincia di Cagliari, Nuoro e Sassari, per un'estensione complessiva di oltre 8000 ettari, ceduti gratuitamente dallo stato con regio decreto-legge 30 novembre 1933. Nella Nurra, l'attività colonizzatrice dell'Ente si svolge sui terreni dei quali l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, in armonia con le proprie finalità statutarie, si rende via via proprietario.

Nel comprensorio della Nurra, un primo gruppo di opere è stato portato a termine entro l'anno XV con la costituzione dei primi cento poderi. Ogni podere è dotato di casa colonica composta di quattro camere, cucina, magazzeno, deposito attrezzi e forno. Alla casa è annessa una stalla. Il podere viene consegnato al colono dotato di

scorte vive e morte. Strade poderali ed interpoderali collegano le aziende alla borgata rurale di Fertilia di Sardegna, che sorge sulle rive del golfo di Alghero nei pressi dello stagno del Calik.

Le indagini chimiche esperite sui terreni della zona, le ricerche idriche ed i concreti esperimenti colturali condotti dall'Ente hanno dato ottimi risultati e costituiscono una sicura garanzia degli sviluppi agricoli, economici e demografici della regione una volta abbandonata, che viene oggi vivificata per volere del DUCE mediante l'immissione di centinaia di coloni, i quali riscatteranno col lavoro la proprietà della terra loro affidata. M. Ascione

FEUDALESIMO. – Si può parlare di feudalesimo, dal punto di vista politico, solo là dove l'istituto del feudo (qualunque sia il nome che esso porta) ha preso sviluppo tale da improntare di sé una notevole parte dei rapporti sociali e da determinare lo *status* di intere classi della società, se non pure da modificare lo stesso concetto di sudditanza nei riguardi dello stato, e le funzioni e l'ordinamento di quest'ultimo.

Come tale, esso è parso a certuni uno stadio intermedio, fatalmente necessario, nell'organizzazione politica della umanità; travisando in parte il pensiero del Vico, che primo aveva parlato di una natura eterna dei feudi. Si pensò di riscontrare il feudalesimo in una fase della storia delle più svariate civiltà o nazionalità: egizia, romana, germanica, persiana, indiana, islamica, cinese, giapponese, slava, etiopica, ecc. Le critiche mosse a questa visione quasi universalistica del feudalesimo hanno rivelato che il piano, dal quale gli studiosi consideravano il fenomeno, era troppo spesso diverso e incompatibile. Infatti il concetto del feudo non è un concetto astratto e razionale. Il nome appartiene a un determinato istituto, abbastanza complesso, che fu riscontrato presso i Franchi nell'alto Medioevo, e continuò e si diffuse poi, anche nei territori di altri antichi stati germanici o romano-germanici, per la politica dei monarchi carolingi e degli stati successori.

Importato anche in altre regioni (per esempio in Sicilia e in Grecia) e in altri continenti (per esempio in Palestina) per effetto di conquiste militari, e continuato poi, in forme più o meno ridotte, anche nell'età moderna, esso resta tuttavia un fenomeno schiettamente europeo e medievale. Perciò quando si parla di un feudalesimo egizio (più antico di quello germanico, e quindi, a rigore, un feudalesimo avanti lettera) o di un feudalesimo giapponese, lo si fa solo perché pare di riscontrare presso quei popoli un istituto, anzi un fenomeno politico e sociale, che presenti una piena analogia con ciò che presso i Franchi fu chiamato feudo e determinò il feudalesimo.

Ma una tale analogia non potrebbe fondarsi che sulla concordanza di elementi essenziali. Ora quali sono gli elementi essenziali del feudalesimo medievale europeo? Il giurista è portato a darne una definizione ben più rigida ed angusta (e, di conseguenza, a disconoscere il vero carattere feudale al fenomeno arabo, a quello egizio, o a quello slavo) di quello che non faccia il politico; e, a lor volta, criteri più lati adottano il sociologo o l'economista (giacché vi è pure un aspetto economico del feudalesimo).

Pel giurista parvero essenziali nel feudo gli elementi del beneficio (prestazione di terra condizionata alla prestazione di un servizio), del vassallaggio (accomendazione ad un signore, con obbligo di fedeltà, e diritto alla sua protezione) e dell'immunità (esenzione e privilegio, di carattere personale o territoriale, nei confronti degli organi ordinari del potere statale).

Nell'ultima età romana e nello stesso Medioevo il giurista riconosce istituti nei quali solo uno o due di questi elementi si riscontrano (per esempio la donazione *more salario*, il beneficio militare romano, il patrocinio del vico, la *defensa* e le varie accomendazioni). E come, per essi, non crede di poter parlare di feudi, così è restio a ravvisare il feudo e il feudalesimo in tutti gli altri casi di più o meno parziale analogia presentati dagli altri diritti: compreso il feudo giapponese, il più vicino al feudo franco, nel quale l'assenza di una vera reciprocità e di obblighi bilaterali fra vassallo e signore, e quindi lo scarso carattere contrattuale dell'istituto fanno mancare uno dei peculiari e, politicamente, più fecondi aspetti del feudo occidentale.

Invece nelle comparazioni dello studioso di politica il carattere essenziale del feudalesimo è costituito piuttosto da quell'alterazione del rapporto tra suddito e sovrano, da quella limitazione del potere statale, da quella gerarchica subordinazione di capi o di classi politiche rispetto all'autorità centrale, da quell'incorporazione dei diritti di sovranità nel possesso fondiario, infine da quel privatizzarsi e rendersi ereditarie delle ragioni pubbliche, che, tutte assieme, furono la conseguenza, né immediata né generale, però, dell'esistenza del feudo.

Così per esempio, date le pratiche limitazioni che aveva il potere del negus di fronte ai principali ras, e, in certi periodi, il carattere precario e quasi volontario della loro subordinazione, si parlò di una costituzione feudale etiopica; così come, con traslato anche più ardito, si ravvisarono, sempre dal punto di vista politico, elementi feudali in quella particolare immunità e indipendenza che di fronte allo stato poterono (in certi periodi e presso certe nazioni) vantare dei capi politici che disponevano, sotto vincoli personali quasi contrattuali, di vaste clientele anche armate. Da un simile punto di vista si potrebbero ravvisare elementi di feudalesimo presso ogni civiltà; e credere al loro necessario risorgere quando si verifichino certe circostanze d'indebolimento del potere statale. Ma a queste deviazioni, cui può condurre la comparazione di eterogenei ordinamenti giuridici e la volontà di identificare ad ogni costo un «tipo» feudale, val meglio contrapporre lo studio di ciò che fu il feudalesimo dell'Europa medievale; come si espanse dal suo nucleo originario; a quali nuovi compiti politici esso fu tratto; come poté improntare di sé la costituzione di uno stato; quali involuzioni ebbe a subire; su quali altri istituti (per esempio quello dei parlamenti, e, in genere, delle limitazioni dei poteri del sovrano) esso ebbe ad esercitare la sua influenza; in fine attraverso quale processo esso fu eliminato, e quali indirette sue conseguenze possono tuttavia sussistere.

Lo sviluppo del feudalesimo è dovuto all'incontro di una civiltà che appena aveva superato lo stadio della costituzione gentilizia (quale era la civiltà germanica) con una civiltà (quale la romana) che, attraverso una lunga evoluzione costituzionale, aveva già realizzato lo stato unitario assoluto, e, in Occidente, era declinata in vaste crisi politiche, sociali ed economiche.

In ambedue le civiltà si possono cogliere degli elementi che chiameremo pre-feudali: sintomi politici premonitori, ed istituti giuridici che in parte il feudo imiterà.

Tali, per esempio, nel basso Impero romano la formazione di colonie militari, specialmente ai confini, nelle quali il possesso della terra obbligava al servizio armato; o il privilegio del soldato, in forza del quale, anche per rapporti di diritto privato affatto estranei al suo carattere militare, egli poteva vivere secondo una legge speciale ed essere giudicato dai propri capi; o il diritto di asilo; o l'esenzione fiscale di certi territori, così che, nei loro riguardi, diverso era il comportamento del potere statale; oppure, nella progressiva impotenza dello stato, il formarsi di milizie private, di guardie armate, specialmente quelle organizzate dal padrone del latifondo, quasi a formare uno stato nello stato; o l'uso da parte di comunità di villaggi di scegliersi un patrono del vico, cioè qualche personaggio autorevole che dovrà difenderlo, rappresentarlo, e sollecitargli privilegi (pratica questa combattuta con poca efficacia dagli imperatori romani); o l'affidarsi di privati (spesso, ma abusivamente, schiavi fuggitivi) alla protezione di un potente promettendogli i propri servigi, la propria fedeltà, quasi in una forma di servaggio volontario; o, infine, il donare a persone od enti privilegiati (chiese) i propri immobili, per riaverli poi, a titolo precario, ma assicurati contro espropriazioni e fiscalità. Insomma, da parte dello stato, il compensare con terre e privilegi il servizio militare; e, da parte dei privati, un provvedere per proprio conto a funzioni che sarebbero spettate allo stato, e il porre in essere, nei riguardi di altri privati e quasi contrattualmente, dei rapporti di natura pubblicistica.

E d'altra parte, presso i Germani, già da secoli (rompendo il cerchio chiuso e determinato dei rapporti gentilizi) c'era l'uso dei giovani di scegliersi, quasi a maestro d'armi, un capo più anziano; di diventargli « compagni », legati da particolare fedeltà, da giuramenti, da obblighi; e i principi avevano attorno a sé queste schiere volontarie di fedeli ai quali, ben prima che esistesse il feudo, garantivano protezioni e privilegi giudiziari.

Però solo le condizioni di un diverso ambiente, risultante dalla sovrapposizione di un ordinamento germanico a un paese romano, dovevano operare la fusione di questi vari elementi, e far sorgere la necessità del feudo.

Superato l'atomismo della *sippe* e della *fara*, la base costituzionale dello stato germanico era stata l'assemblea dei liberi armati: tutti di sangue barbarico, e contrapposti, come un'aristocrazia chiusa, alle popolazioni, già romane, che i barbari venivano conquistando.

Ma più tardi la monarchia aveva assunto, di fatto, ogni potere, e sotto di essa la distanza fra la nazionalità dominante e quella dominata si era accorciata, e, in alcuni stati, tendeva ad annullarsi. Nell'esercito venivano accolti anche i Romani; i servizi militari più lunghi ed economicamente gravosi venivano imposti a chi disponeva di un dato patrimonio, indipendentemente dalla stirpe cui apparteneva. Nello stesso tempo una specie di colonato militare, imitato dal modello romano-bizantino, specialmente nelle zone di confine, teneva vivo l'istituto del « beneficio » militare.

Quando il bisogno di una cavalleria fidata, sempre in assetto (i Franchi dovevano pensare specialmente a rintuzzare la mobile minaccia degli Arabi), e l'affievolirsi (pei troppi contatti col mondo romano e forse per l'influsso ecclesiastico) del patriottismo razzista barbarico, fecero intendere che bisognava creare a fianco dell'esercito di coscrizione popolare (pletorico, apolitico, male preparato ed equipaggiato) un esercito con vincoli e spirito nuovo, il feudo fu formato, rapidamente, per fornire i nuovi quadri. Ciò avvenne in Francia, sul declinare della monarchia merovingia. Ne offrirono, allora, il destro le ampie proprietà fiscali, e i beni della manomorta ecclesiastica, dei quali, in quel paese, il re disponeva, riserbando all'ente proprietario un censo proporzionato a una parte dei frutti. Le terre furono distribuite ai cavalieri, ma, chiedendo ad essi il corrispettivo del servizio armato, si rafforzò il vincolo di dipendenza fra il concessionario e il concedente con uno speciale atto di dedizione, con una promessa di illimitata fedeltà (omaggio) contraccambiata da parte del signore con una promessa di difesa e protezione. Tutte cose che appunto attingevano alle vecchie tradizioni della *trustis* e del *comitatus* germanico. Anche come conseguenza di questo vincolo, si arrivò a scorporare l'individuo, agli effetti del diritto pubblico, dal suo ordinario distretto (militare, giudiziario, fiscale), per sottoporlo direttamente ed esclusivamente (salvo l'alta sovranità regia) al *senior* da cui il *vassus* o vassallo aveva tratto il feudo. Una parte dell'esercito fu così feudalizzata; e l'individuo prese un risalto e un'autonomia prima non conosciute, perché, sostanzialmente, con l'atto volontario e di natura contrattuale era egli stesso a scegliere il proprio capo militare e a fissare con lui le condizioni e i limiti di un obbligo che, prima, dipendevano soltanto dal ferreo vincolo della sudditanza. Inoltre la concessione del beneficio feudale non era revocabile ad arbitrio: vitalizia di regola, non scadeva che per grave mancanza. Se però la cosa si fosse limitata a ristretti contingenti di cavalleria, l'istituto non avrebbe superato, per importanza storica, il quadro delle innumeri immunità e privilegi di dignità e categoria, dei quali il basso Impero aveva dato un saggio.

Ma il feudo fece buona prova; e, soprattutto, si rivelò un elemento propulsore e un rimedio adatto (le male conseguenze saranno palesi solo a lunga scadenza) in quella improvvisa espansione franca e in quella crisi di crescenza che seguì alle conquiste di Pipino e Carlo Magno. Perciò fu esteso a rapporti diversi e ben più ampi che non fossero il possesso di un podere e il servizio militare del singolo.

Infatti la maggioranza dei popoli germanici (cioè fino allora tanti stati separati, con diversi sistemi di diritto) era stata ridotta nelle mani del sovrano franco. Per lo più le singole formazioni territoriali e le costituzioni locali erano state mantenute; ma l'esperimento fatto (per es., presso i Longobardi) di lasciare dei capi locali alla testa dei distretti, si era rivelato pericoloso. Perciò bisognava trasferire dalla Francia tutta un'aristocrazia salica ai posti di comando; bisognava assicurare a questi funzionari e alle loro casate un trattamento allettante, un vantaggio duraturo, e cercare di radicarli nel paese di conquista. Nella Francia stessa, la monarchia aveva bisogno di disporre di forze sicure, tenute assieme anche dall'interesse patrimoniale. I *vassi* si moltiplicarono; le immense terre fiscali (quante e quali « corti regie » aveva fruttato per esempio la conquista del regno longobardo), resero facile di trovare per essi i « benefici ».

Più tardi le stesse spartizioni dei regni di Carlo Magno, nelle quali non si tenne sempre conto delle precedenti formazioni etniche e politiche, e poi le lotte fra i pretendenti, e le funzioni (sproporzionate agli uffici diretti di governo) che i monarchi venivano ad assumere in paesi talvolta per essi stranieri, furono altrettante spinte a cercare nel funzionario la fedeltà del vassallo, a legarselo personalmente, a cointeressarlo con una investitura vitalizia, a permettergli di crearsi a sua volta, con parziali concessioni di secondo grado, una schiera di propri vassalli. La complessa gerarchia burocratica e militare, sulla quale si reggeva il glorioso impero di Oriente, era un ideale qui non attuabile. Coerenti nel sistema, si arrivò a fare della funzione politica, amministrativa e militare del capo di un distretto (duca, marchese, conte) il contenuto di un feudo; a trasformare il funzionario in vassallo. I distretti provinciali si tramutarono spesso nei feudi maggiori; le subinfeudazioni coincisero con le ulteriori suddivisioni amministrative di quei distretti. Solo alle basi, cioè nella massa del popolo, si obbediva per un rapporto di sudditanza; sui gradini successivi della scala feudale, pei quali si risaliva al vertice, cioè al sovrano, gli obblighi (nei paesi dove si giunse alla feudalizzazione piena) eran divenuti obblighi predeterminati, condizionati, contrattuali.

Quest'ordinamento, fatto per radicare un sentimento dell'onore militare (cavalleresco si disse anzi, di poi, per antonomasia) e della lealtà reciproca fra superiori e inferiori, e fatto per trasformare l'interesse al mantenimento del potere pubblico in un interesse individuale e privato, aveva però in sé, da un lato, la fatale necessità del suo ulteriore sviluppo in forme che sempre più l'avrebbero portato lontano dagli scopi originari, e, d'altro canto, un tale ordinamento non poteva giustificarsi e reggersi che in particolari condizioni di ambiente.

Queste condizioni furono date, in larga misura, dalla nuova economia medievale, non più monetaria ma « naturale », per effetto della quale le città erano scadute d'importanza, ridotti gli scambi, e l'attività agricola divenuta pressoché la sola attività produttrice. Si aggiunga, in molti paesi, l'esasperazione di un tale sistema, cioè il sistema « curtense », in forza del quale un fondo o un complesso di fondi si trasformava in un piccolo mondo economico chiuso, che, fornito di un artigianato alle dipendenze del padrone, bastava a se stesso. Non bisogna esagerarne la diffusione, ma è certo che, dal più al meno, quella era la tendenza; e quasi imponeva al governo di riconoscere anche pel diritto pubblico un tale stato di fatto, cioè di largire a quel complesso territoriale, di carattere privato, l'immunità fiscale e più tardi, spesso, quella giurisdizionale, sì che il padrone si trasformava in « signore », amministrando giustizia, esigendo tributi e armando i rustici dipendenti, che frattanto discendevano verso una condizione di semi-libertà, e pei quali il signore rispondeva poi di fronte allo stato.

Anche queste istituzioni (di cui largamente beneficiarono i grandi proprietari ecclesiastici) si assimilarono alle istituzioni feudali. Né solo il fattore economico influì sul diffondersi del feudalesimo. Da un lato, il modo quasi « patrimoniale » di concepire lo stato, proprio dei re franchi, non ripugnava a queste disposizioni delle prerogative sovrane; mentre il potere originario e l'autonomia

che, in molti stati barbarici, i duchi avevano vantato nei confronti della corona, contribuirono a rendere più accettabile l'idea che i grandi capi amministrativi del regno fossero bensì tenuti a fedeltà verso il sovrano, ma dovessero fruire di certi diritti e di una condizionata inamovibilità. Dall'altro lato la stessa organizzazione gerarchica della Chiesa (alla cui universalità lo stato dei Franchi doveva adeguarsi, adesso che da regno o complesso di regni era passato alla dignità dell'impero), con le sue sfere concentriche di territori metropolitici, vescovili, plebani, e con un sistema di dipendenza che non escludeva un diritto degli inferiori dinnanzi ai superiori, era tale da accordarsi con un sistema ugualmente distante dall'assolutismo bizantino e dal tipo popolare o monarchico rappresentato dallo stato germanico precedente; e cioè, appunto, accordarsi con la formazione, per via di subinfeudazioni, di una scala feudale, cioè di più ordini di feudi cui corrisposero categorie di vassalli maggiori (detti anche capitani) di vassalli medi (o valvassori) e di infimi (valvassini).

Ciò semplificava apparentemente, pel potere centrale, il meccanismo amministrativo; gli ordini venivano impartiti soltanto ai vassalli maggiori, i quali dovevano poi personalmente rispondere per i subordinati. Le difficili comunicazioni, la scarsa cultura, il naturale decentramento parevano giustificare ancor di più il sistema.

Ma esso non tardò a rivelarsi (era già però troppo tardi) estremamente pericoloso. L'esempio, dall'alto, non era benefico. I Carolingi stessi lottavano tra loro, disconoscendo spesso, praticamente, il primato imperiale. I vassalli maggiori, fra contendenti e pretendenti, cavillavano, negando o patteggiando l'obbedienza al sovrano, dietro i facili appigli di una richiesta esorbitante (giacché il contratto feudale poneva ora dei limiti, non foss'altro consuetudinari, al potere del re) o di una mancanza verso i vassalli. I rapporti feudali disorientarono anche il lealismo dei sudditi, e le guerre tra vassalli (arbitri adesso in molti casi di armarsi e di fortificare) venivano a turbare l'ordine interno e a disgregare le unità politiche.

I sovrani, cui incombevano problemi ed impegni di carattere generale, cercavano un rimedio nell'istituzione dei *missi dominici*, che, divenuti anche permanenti e territorializzati, avrebbero dovuto sorvegliare sulla fedeltà dei vassalli; e cercavano, periodicamente, un rimedio nelle «tregue di Dio» e nelle diete, trasformazione delle antiche assemblee degli armati, a cui erano chiamati anche i vassalli degli ordini medi, e dove poteva farsi appello alla lealtà dei più contro i riottosi ed i fedifraghi. Ma, praticamente, lo stato era in mano di chi solo in teoria era tenuto all'ossequio più incondizionato; e ciò significava in molti casi la sua disgregazione e la paralisi di fronte ai pericoli esterni.

Né la dipendenza dei vassalli minori dai maggiori si dimostrò, alla lunga, più garantita. La morte del vassallo determinava il ritorno del feudo al signore; ciò voleva dire la rovina o per lo meno la precarietà della situazione economica e sociale della famiglia, consolidatasi magari attraverso parecchi decenni. Il principio dinastico, affermatosi nella monarchia, reagiva ormai anche nelle minori sfere signorili. La tendenza a creare una situazione tale, per cui il signore dovesse confermare il beneficio ai discendenti e non potesse revocarlo che per giustificato motivo e sotto certe garanzie, si alimentava dello stesso carattere militare e decentrato del feudo. In tale situazione, che cercava una consacrazione giuridica, intervenne, in più modi, lo stesso sovrano, dando un ultimo impulso alla trasformazione e degenerazione del feudalesimo. Già in Germania, di fronte alla minaccia degli Ungheri, il re aveva fatto appello alle infime classi feudali, confuse addirittura con la servitù rurale, tutelando gli interessi dei «ministeriali». In Italia, di fronte al contegno ambiguo dei magnati laici ed ecclesiastici, aveva innalzato a *capitanei* dei vassalli di minore ordine, e poi, quando tra essi e i minimi scoppiò aperto conflitto, si appoggiò ai valvassori, e garantì l'ereditarietà dei loro feudi, che non potevano essere revocati se la colpa o l'inadempienza del vassallo non risultava dal giudizio dei pari (editto di Corrado II il Salico, 1037).

Così il principio ereditario (vigente già di fatto pei grandi feudi, ma non mai ammesso di diritto) vuotava ulteriormente del suo carattere gerarchico il feudalesimo, e se avviava alla costituzione di classi nobiliari privilegiate, il che fu incentivo alla durata del feudalesimo, preparava però, nell'Italia già longobarda, il definitivo frazionarsi dei feudi e la dispersione di quei diritti di sovranità che in essi si erano, per così dire, trasfusi.

Infatti, conseguita l'ereditarietà, i feudi tesero a confondersi con tutti gli altri beni patrimoniali dei signori, e a subire le norme del diritto successorio privato, il quale nella «Langobardia» portava, di regola, alla suddivisione del patrimonio tra i figli, senza privilegio di primogenitura. Questo significò la suddivisione fino a quote che per la loro stessa piccolezza annullavano gran parte della funzione pubblica del feudo; oppure importò la necessaria gestione consortile, sfociante in formazioni corporative repugnanti alla stessa natura originaria del feudalesimo. Oppure, sotto la pressione di un ambiente, che, per il rapido rifiorire delle grandi città commerciali, era adesso sempre più portato alla speculazione mobiliare, questa ereditarietà e divisibilità resero fatale, pur contrastandovi la lettera delle costituzioni imperiali, l'alienabilità dei feudi.

Questa specie di autoliquidazione del feudalesimo non fu, naturalmente, anche nella regione tosco-lombarda, fenomeno simultaneo e universale. Cominciato nel secolo XII non termina, in certe zone, che in piena età moderna; e anzi, liquidati molti dei feudi più vecchi, altri (sia pure con caratteri diversi e con maggiori limitazioni di fronte allo stato) vengono poi ricostituiti dall'impero, dalle stesse repubbliche, dalle signorie, dai principati. Ma ciò contribuisce a spiegare il fiorire dei comuni (v. COMUNE) e la relativamente facile eversione dei feudi e di ogni rapporto di vassallaggio (assieme alla «servitù della gleba», in gran parte di origine non feudale), intrapresa dai principali comuni cittadini.

Ben diversa vitalità rivelò e tutt'altro sviluppo ebbe invece il feudalesimo in quelle parti settentrionali d'Italia (Istria, Friuli, Trentino, Alto Adige, Piemonte) che in varia guisa subirono nel Medioevo l'influsso o la dominazione tedesca o francese (oltr'alpe il feudalesimo fiorì potentemente) o nell'Italia meridionale e nella Sicilia dove, assente, o quasi, durante l'alto Medioevo, il feudo fu importato dalla conquista normanna (per cui si spiegano le affinità coi feudi di Inghilterra, altra terra classica della feudalità), e dove esso fu in varia guisa rinnovato dalla monarchia francese degli Angiò e da quella spagnola degli Aragonesi (la quale ultima lo fece fiorire pure in Sardegna). È specialmente per merito di questo feudalesimo che noi Italiani possiamo valutare, anche come cosa nostra, i pregi politici del feudo (strumento spesso di un lealismo e di un patriottismo non incondizionati, ma tenaci e pieni di dignità) ed anche quegli inceppi e quelle limitazioni che esso, con le giurisdizioni privilegiate, con l'antiquato ordinamento militare, e più ancora col parlamento, pose all'affermazione dello stato assoluto e accentrato che, salve eccezioni, fu il logico avviamento allo stato moderno.

Visto nei riflessi di quel quadro, più che italiano, europeo, il feudalesimo palesa meriti che la polemica assolutista, o quella illuminista o democratica, non possono menomare. Poiché infatti quell'unire strettamente l'obbligo militare al possesso terriero contribuì a mantenere il benessere economico nelle mani di chi, all'occorrenza, avrebbe saputo difendere il paese dai pericoli esterni, ed anzi contribuì a fare, nella mentalità di tutti, della virtù militare il requisito per l'acquisto del benessere e della potenza. Il che, se consideriamo ad esempio l'impulso che ne venne alle imprese normanne e a quelle per la riconquista della Spagna, va annoverato fra i fattori benefici per l'espansione e la difesa della civiltà occidentale.

Dove il principio dell'indivisibilità e dell'ereditarietà per linea di primogeniti mantenne, almeno ai feudi di giurisdizione o di dignità, l'originaria consistenza, poté formarsi, nei cadetti diseredati, dapprima una mentalità

« cavalleresca », degna di piccoli sovrani, e poi un disagio che nei migliori fu sprone a imprese arditissime. Quello spirito di bella avventura, quel valorizzarsi di sentimenti ideali e quasi astratti, come la lealtà del buon cavaliere e la devozione alla donna, anche quel senso di dignità e di sicurezza che al nobile deriva dal diritto al giudizio dei pari, sono tutti fattori che la nostra civiltà deve ascrivere all'attivo del feudalesimo. Se i principali fenomeni letterari rispecchiano lo spirito stesso della civiltà e i suoi più profondi valori ideali, si può ricordare che la prima rinascita di una grande letteratura laica occidentale fu segnata dalle canzoni ispirate alle gesta dei paladini, e dalle liriche dei trovatori e delle corti d'amore: cioè fu un prodotto dello spirito feudale, inteso nel suo senso più lato; e se, nella Rinascenza, dopo che l'Italia aveva avuto la libera civiltà dei comuni e quella umanistica dei principati, il genio nazionale si espresse nuovamente in poemi cavallereschi, è segno che quel fascino aveva ancora tutto il suo potere. Lo stesso Cervantes, in piena Controriforma, fa, ironizzando, la glorificazione dell'*hidalgo*. E il romanticismo sarà affascinato da quel fenomeno umano e cristiano.

Un altro aspetto del feudalesimo (destinato in alcuni paesi a rapido isterilimento, e in altri invece evolutosi poi in istituzioni di diversa natura ma di significato storico altrettanto importante) è quello dei limiti che esso impose al potere sovrano. Che parve, tra l'altro, l'origine dei parlamenti. L'impero romano era finito nell'assolutismo teocratico; le antiche prerogative sovrane delle assemblee dei liberi armati germanici avevano ormai ceduto al potere esclusivo del monarca; ma il sorgere del feudo aveva posto in essere, per l'esercizio stesso dei diritti regali, delle limitazioni contrattuali, e aveva segnato al *senior* (quindi, anzitutto al re, come tale) degli obblighi verso il vassallo. Quando la guarentigia del giudizio dei pari e gli impegni collettivamente adempiuti dettero alla feudalità la coscienza e la struttura di una classe, ci fu spesso, di fronte al tentativo regio di aumentare gli oneri o di alterare gli obblighi, la collegiale solidarietà dei vassalli nel richiedere al signore il ripristino della consuetudine o la giustificazione delle innovazioni. Inoltre tra gli obblighi del vassallo verso il signore vi era già quello di prestargli consiglio; e tale obbligo, nel progressivo indebolirsi del potere regio e per quel tanto di praticamente volontario che ormai c'era in ogni prestazione dei grandi vassalli, si era trasformato, a vantaggio dei vassalli, quasi in un diritto. E il consiglio si era fatto sempre più vincolante per la corona, specialmente in materia di tributo. L'istituto del parlamento si svolse poi e si integrò con l'intervento di altre forze (il clero, *militia Dei*, e le rappresentanze dei borghi e delle città, privilegiate dal sovrano e nei riguardi della corona parificate a corpi nobili, donde appunto l'assimilazione dei patriziati alla nobiltà feudale); la feudalità non fu più che uno « stato » o « braccio ». Ma anche dando la parte che loro spetta agli antichi *conventus* provinciali e ai « campi di marzo » o di « maggio », e alle « diete », la fisionomia e le prerogative principali dei parlamenti, anche il privilegio di foro, erano derivate dalla posizione della feudalità rispetto alla corona.

Mentre l'istituto del parlamento soggiaceva all'opera reintegratrice dell'assolutismo, o, dominato ormai da forze antifeudali, si evolveva diversamente, il feudalesimo veniva scalzato alle basi, anzitutto, dal programma di accentramento statale.

Non è per vero da ritenere che il rapporto feudale si presti esclusivamente all'opera di disgregazione dello stato. Anzi, nel caso del regno normanno di Sicilia, esso aveva potuto precisamente servire alla costruzione di uno stato unitario. I primi disordinati e valorosissimi nuclei di Normanni, scesi nella penisola, erano riusciti, con le più epiche gesta e le più spregiudicate astuzie, a eliminare quasi tutti i principati meridionali (otto, ed eterogenei sotto tutti gli aspetti: bizantini, arabi, longobardi), che da secoli si erano avversati l'un l'altro senza riuscire a soverchiarsi. Ma al loro posto si era sostituita, dapprima, solo un'atomistica e disorganizzata fungaia di signorie militari normanne; e quei liberi e individualisti conquistatori furono poi potuti ricondurre all'unità del regno di Ruggero II soltanto conglobandoli, mediante accomendazioni personali che ponevano in essere quasi un fittizio rapporto feudale, in nuclei sempre più ampi facenti capo al sovrano. Ma, ottenuta l'unità del regno, anche qui il potere regio si accinse ben presto a limitare le prerogative feudali: organi diretti dello stato affiancarono o sovrastarono le contee e le baronie; dei maggiori feudi di dignità si cercò di fare un'appannaggio della corona.

Le riprese feudali, qui come altrove, furono spesso l'effetto della debolezza di un sovrano, o della necessità, per un dominatore straniero, di permeare di propri fedeli gli strati più elevati della popolazione.

Nei principali paesi d'Europa la storia della lotta condotta contro le immunità feudali e per l'unità dello stato si confonde con la stessa storia della formazione dello stato moderno. L'assolutismo non volle, o non poté, tuttavia, sopprimere senz'altro il privilegio e operare le eversioni. Ma la creazione di tributi, ordinari o straordinari, da pagarsi allo stato indipendentemente e, se mai, in aggiunta ai tributi infeudati; l'estensione della suprema istanza regia ad ogni ordine di cause e la formazione di eserciti professionali, e poi di coscrizione nazionale, con la completa smilitarizzazione dei feudi, tolsero al feudalesimo gran parte della sua portata politica.

Si può dire che, nella maggior parte dei paesi europei, i quadri della nobiltà, nel corso di cinque secoli, erano stati quasi completamente rinnovati per l'intervento stesso dello stato. Alle confische, alle revoche, alle apprensioni o ricadenze dei feudi aveva corrisposto la creazione di più numerosi feudi cosiddetti camerali. L'obbligo di questi nuovi vassalli si risolveva per lo più nel pagamento di una forte somma di acquisto, e il loro potere non differiva di molto dalla semplice gestione di un appaltatore di funzioni o diritti pubblici. Altra volta il carattere gratuito e cospicuo del feudo lo faceva piuttosto assimilare a una delle tante forme di assegni sulle entrate dello stato, coi quali il sovrano ricompensava funzionari o cortigiani. Ma la titolatura nobiliare, concessa anche indipendentemente dal feudo, e il privilegio dell'aristocrazia, aulica o no, avevano ormai una fisionomia e una funzione troppo distanti dal vero e proprio feudalesimo (v. NOBILTÀ). Quelle stesse prestazioni personali (le famose *corvées*) che i dipendenti dei signori feudali dovevano a questi ultimi e le limitazioni, ormai umilianti e insopportabili, della loro capacità e libertà, limitazioni che la rivoluzione francese trovò ancora in vigore e deplorò e travolse con tanta irruenza, erano il residuo di una situazione preesistente al feudalesimo e, anche dopo, sotto certi aspetti, ad esso estranea. In taluni stati si riscontrarono spesso anacronistiche durezze e raffinate fiscalità da parte dei feudatari (quanti « abusi » mise in luce l'inchiesta napoletana!). Bisogna però considerare (a parte una residua mentalità dell'ancor prossimo Medioevo) che il feudatario di questi tardi secoli aveva comprato, a danaro sonante, il suo diritto dallo stato; e dello stato esercitava molte funzioni; mentre, d'altro canto, i limiti stessi nei quali la sua azione poteva svolgersi, e la scarsa disponibilità pecuniaria riscontrata presso le popolazioni infeudate, lo costringevano (se voleva trarre dai capitali, così investiti, un frutto certo non maggiore di quello che sarà poi normalmente conseguito dalle imprese capitalistiche degli eversori) a tener in vita sistemi che oggi paiono quasi barbarici. In parte già fin da allora se ne avvertiva il carattere retrivo e umiliante, pel contrasto con le franchigie di cui godevano normalmente le borghesie cittadine, operose, spesso colte e progressiste; e più tardi si fece colpa al feudo di aver conservato la preminenza sociale e politica a una classe limitata e, spesso in realtà, talvolta apparentemente, oziosa e gaudente.

Caduta la sua funzione militare e resa superflua quella amministrativa, quali forze avevano dunque contribuito a prolungare la vita del feudo? Già dal sec. XV lo stato dimostrava di vedere tutta l'opportunità di una rivendicazione totale delle regalie infeudate. E tuttavia, in pratica, si induceva a moltiplicare i feudi, e a risuscitarli dove erano

morti. Perché? In parte va tenuto conto che l'ambiente delle corti, le alte cariche, i principali corpi civici e professionali e l'alto clero, provenendo dalla nobiltà o rimanendone facilmente sedotti, contribuivano a tener vivo un istituto che era il migliore alimento di quel privilegio. Ma, più che questo, era la stessa necessità fiscale che spingeva lo stato, di fronte a bisogni straordinari (guerre, ecc.), a ricorrere alla vendita dei feudi. Prestiti non se ne potevano più ottenere; imposte straordinarie, nemmeno; l'infeudamento forniva introiti forti e immediati. Così si spiega che sul finire del sec. XVII solo il tre per cento del territorio del regno di Napoli non fosse infeudato.

Eppure a dimostrare che lo stato, lo stesso stato spagnolo del sec. XVII, aveva già vivo il senso dell'inalienabilità dei poteri statali e la coscienza dell'avversione progressiva della società ai vincoli feudali, si deve ricordare che, p. es. in Lombardia, si teneva fermo il vecchio principio che l'individuo cittadino non poteva essere soggetto alla giurisdizione del feudatario, e si affermava perpetuo e insopprimibile il diritto dello stato a redimere le regalie, e, anche da interpreti ufficiali, si faceva parlare di un « favor libertatis » nei confronti del feudo, e si enunciava, teoricamente, la necessità del consenso dei sudditi ad essere infeudati, e si offriva sempre, alle comunità, di riscattarsi o conservarsi libere o, come si diceva, demaniali. Ma sempre a condizione di pagare somme, di cui le popolazioni, immiserite, non potevano di solito disporre.

Fu argutamente notato come, nella stessa Lombardia, il piano di eversione dei feudi, attuato da Maria Teresa e Giuseppe II, non ostante fosse tenuto a battesimo da illustri illuministi, non facesse, in gran parte, che fondarsi sui principî già proclamati dagli Spagnoli a reintegrazione dell'autorità statale. Ma adesso lo stato disponeva dei mezzi finanziari, e l'eversione non era anzi che un aspetto della riforma fiscale.

D'altro canto, i caratteri privatistici assunti via via da tanti diritti feudali, suggerirono — nella soppressione dei feudi avvenuta piuttosto per volontà riformatrice che per impulso rivoluzionario — di tener conto dell'interesse patrimoniale dell'ultimo possessore favorendone un'equa liquidazione, quando, addirittura, non parve opportuno trasformare i beni già feudali in libera proprietà.

Non tutto, del feudalesimo, è morto col sorgere dello stato moderno (v. NOBILTÀ). A prescindere dal Giappone o da altri paesi orientali (che ebbero istituzioni da taluno assimilate al feudalesimo) un paese tradizionalista come l'Inghilterra ne conserva tuttora grandi tracce.

Nostalgiche apologie, fatte da spiriti anche elevati, meritano forse più rispetto che considerazione. Quando il moderno movimento democratico, con la sua progressiva avversione ad ogni privilegio ereditario e ad ogni soggezione necessaria di persona a persona (proseguita nel programma universale antischiavista, nella legislazione sulla capacità giuridica della donna, ecc.), ha combattuto il privilegio delle classi feudali nel nome dell'eguaglianza davanti alla legge, non ha fatto che affrettare un tramonto, già delineatosi sotto l'impulso di altre forze. Quando ha creduto di rifargli il processo, imputandogli degli abusi di dubbia e, ad ogni modo, eccezionale esistenza, come per esempio il cosiddetto *ius primae noctis*, ha rivelato una troppo parziale visione della storia.

Il feudalesimo alimentò, nei secoli forse più formativi per la civiltà europea, una « classe eletta » di carattere non essenzialmente plutocratico né capitalistico; la cui preminenza e ricchezza erano ad ogni modo condizionate a una fedeltà e responsabilità politica che allora interessavano la collettività.

E in un periodo di rudimentale sviluppo civile, nel quale la preparazione dell'uomo ai suoi compiti sociali era, di necessità, anzitutto l'opera dell'ambiente domestico, il feudalesimo e la cavalleria, da esso germinata, seppero imprimere all'individuo il senso della dignità e dell'onore, facendo della *gentilitas*, in ferrei tempi, il sinonimo dell'idealità.

BIBL.: M. Barillari, *Per l'interpretazione vichiana della storia. I principî eterni dei feudi*, in *Studii periodici di filosofia del Diritto e dello Stato*, Napoli, I, 1913; Post, *Giurisprudenza etnologica* (traduzione Bonfante e Longo), Milano 1906, pag. 363, seg.; Hintze, *Wesen und Verbreitung des Feudalismus*, in *Rendiconti della Accademia prussiana delle Scienze*, XX, Berlino 1929; Ruffini Avondo, *Il feudalesimo giapponese visto da un giurista europeo*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, III, 1, Roma 1930; P. Del Giudice, *Nuovi studi di storia e diritto*, Milano 1913, pag. 108 segg.; Fustel de Coulanges, *Les origines du systhème féodal*, Parigi 1890; E. Besta, *Il diritto pubblico italiano* (vol. II, III, IV), Padova 1928-31; R. Trifone, *Feudi e Demanii*, Milano 1909; Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1811; C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937. G. P. Bognetti.

FIAMMINGO, MOVIMENTO. – Movimento inteso a mantenere l'individualità ad una delle due comunità popolari del Belgio. Max Lamberty ne vede l'origine nell'influenza delle correnti ideologiche dell'Europa verso la metà del XIV secolo che tende a meglio apprezzare la lingua del popolo; per cui questo movimento si manifesta dapprima con un'azione di difesa della lingua e della letteratura; però soltanto verso il 1890 si ha l'inizio di un tentativo di sviluppo intellettuale, sociale, economico, per arrivare dopo la guerra alla ricerca della conquista di un potere politico autonomo. Il Lamberty insiste sull'aspetto positivo del movimento capace di suscitare valori reali di arricchimento spirituale per il Belgio.

Il movimento fiammingo, di ordine psicologico, già complesso per le sue origini ed il suo sviluppo storico, è oggi complicato, oltre che dai suoi aspetti sociale e politico vivissimi, anche dal suo lato speculativo che impone un'accezione precisa dei concetti di popolo, di razza, di nazione, di stato, trattandosi nel Belgio di due comunità popolari riunite in uno stato e con legami e affinità linguistiche, culturali e tradizionali con popoli abitanti fuori dei confini.

Gli abitanti del Belgio sono originariamente i discendenti romanizzati dei Belgi e dei Galli, dei quali però quelli abitanti al nord della strada romana fortificata limburghese Bavay–Maastricht–Colonia e al nord della foresta carbonifera nel V secolo subirono l'invasione dei Germani e furono da questi completamente snazionalizzati e chiamati *Thiois* o « Fiamminghi ». Quelli abitanti al sud di questa linea che non subirono allora l'invasione germanica, dai Germani nel Medioevo furono denominati *Wala* o « Valloni ». La comunità popolare fiamminga esiste quindi da 15 secoli e da allora sempre coesiste con i Valloni: le due comunità riunite in un governo unico fin dal tempo di Clodoveo hanno mantenuto fino ad oggi la loro unità, pur conservando ben distinti i loro caratteri e perfino ignorando reciprocamente le due lingue, ché ancor oggi l'antica linea di confine della germanizzazione è confine linguistico. A favore del mantenimento di questa realtà ci sono state le particolari vicende storiche dei grandi paesi confinanti e più tardi le tradizioni e le memorie in comune da custodire, le prove vissute in comune, la creazione di istituti centrali, quali il consiglio e gli stati generali, che ben si possono considerare l'inizio dello stato belga; occorre però rilevare anche il fatto che la civilizzazione portata dall'unificazione politica aveva caratteri misti partecipanti bensì delle due culture, fiamminga e vallone, ma delle quali l'una tendeva a soppiantare l'altra e tutte e due erano minacciate dalla prepotente invadenza francese.

Il movimento fiammingo s'inizia nel XIII secolo nel suo primo aspetto che è linguistico, quando resistendo all'infiltrazione francese si ottiene l'uso della lingua regionale fiamminga nei dibattimenti, e quasi contemporaneamente s'inizia nel suo aspetto sociale, poiché l'infiltrazione francese, che è permanente e profonda nelle classi superiori della società e nella borghesia mercantile, non raggiunge gli strati profondi del popolo, tanto che l'uso del francese segna la distinzione di rango sociale. Così il movimento linguistico si confonde con il movimento sociale e con quello delle lotte comunali; ha tuttavia anche le sue manifestazioni letterarie con Ruysbroeck, Van Maerlant, il padre dei poeti *thiois*, Van Boendaele; ma nel sec. XVI per l'influenza del Rinascimento sulle lingue vive popolari, decade nel suo aspetto linguistico, donde l'arcaismo della letteratura fiamminga; e mentre il movimento fiammingo ancora rivive nei suoi artisti Van Eyck, Memling, Van der Weyden, Metsys, la letteratura insieme alla tradizione dello spirito fiammingo e delle tendenze della piccola borghesia ha il suo estremo rifugio nelle cosiddette « Camere di retorica » e rinascerà nel suo aspetto linguistico solo nel 1788 con un'opera *Sul disprezzo della lingua materna nei Paesi Bassi* di Verlooy, chiamato il primo « fiammingante ».

Con quest'opera s'inizia, si può dire, il movimento fiammingo moderno che non ha più soltanto il suo aspetto linguistico e sociale ma ne ha anche uno culturale che tende alla realizzazione di una vita fiamminga totale specialmente con la creazione di una università fiamminga, ed uno politico che tende dapprincipio ad un'unificazione politica dei Fiamminghi, quale sotto il dominio borgognone era già una realtà, e che comprendeva all'origine, oltre l'Olanda e il Belgio attuali, anche delle regioni francesi. Questa tendenza favorita dalla Chiesa attraverso l'università di Lovanio, simbolo di unità spirituale, e dalla

situazione economica giustifica in un certo modo un ideale fiammingo o meglio detto *thiois* nel senso sostenuto soprattutto dal conte di Lichtervelde, della necessità cioè di un parallelismo nella politica dei Paesi Bassi, del Lussemburgo e del Belgio. Intanto però l'integrità della comunità popolare fiamminga era seriamente minacciata dal regime stesso dello stato belga che, fondato sui principî della rivoluzione francese, tendeva a divenire esclusivamente francese in tutte le sue manifestazioni. Un'eletta minoranza fiamminga allora ridà nuova vita al movimento che già verso il 1840 comincia ad avere un'influenza rilevante sull'opinione pubblica, specialmente per merito di Jan Frans Willems, detto il padre del movimento fiammingo, del canonico David, di Theodor van Ryswyck, di Conscience e per mezzo di riviste e circoli di scrittori fiamminghi e olandesi. E si lotta anche sul terreno politico intensamente fino ad ottenere nel 1896 una legge sull'uso delle due lingue fiamminga e francese nella promulgazione degli atti legislativi, mentre fino allora c'era soltanto la traduzione per la regione fiamminga e solo dal 1886 c'era l'uso delle due lingue sui biglietti di banca. La propaganda si organizza ancora al grido « In Vlaanderen Vlaamsch » (Nelle Fiandre il fiammingo) contro i cosiddetti *fransquillons*, cioè Fiamminghi di espressione francese. Verso il 1890 il movimento fiammingo si evolve anche nel suo aspetto sociale economico, cercando il socialista De Raedt di integrarlo con elementi delle nuove correnti sociali economiche. I tre partiti politici hanno ciascuno il proprio « fiammingante », Van Cauwelaert, Franck e Huysmans. È allora che nasce un movimento vallone fondandosi nel 1897 a Liegi una « Lega per la protezione dei diritti dei Valloni ». E per reazione il movimento fiammingo assume sviluppi e tendenze anche estremi. Un senatore liegese perora la separazione amministrativa e nel 1911 il socialista Destrée scrive al re: « Sire, non vi sono Belgi... ». Basta però la magnifica offerta dei due popoli fiammingo e vallone nella guerra 1914-18, in un sentimento di difesa di un patrimonio comune, a provare che il Belgio, cioè la convivenza dei due popoli in unità statale, aveva una base niente affatto artificiale, pur sussistendo correnti e tendenze diverse e malgrado l'incomprensione dei Valloni e dei *fransquillons*.

Dopo la guerra l'azione delle tendenze diverse agenti anche nel seno del movimento fiammingo ha tuttavia portato, ora con la violenza ora con la legalità, a dei progressi sempre più ampi nel senso dell'autonomia culturale fiamminga. Nel 1930 l'università di Gand diventa integralmente fiamminga. Nel 1932 una legge stabilisce l'unilinguismo regionale in materia amministrativa e per l'insegnamento nei corsi generali. Ma questa legislazione frammentaria, che un'azione politica ha, più che conquistato, strappato ad un potere troppo inerte, è valsa, più che a risolvere, ad avvelenare maggiormente il problema dei rapporti fra i Fiamminghi ed i Valloni dentro i quadri dello stato ed il movimento fiammingo nel suo aspetto politico è diventato oggi un problema veramente cruciale per il Belgio. Le soluzioni proposte sono le più disparate, tanto che oggi non si può più parlare senza equivoco di un movimento fiammingo unico. Vi sono in esso vari partiti e tendenze divergenti.

Il *V. N. V.* (Vlaamsch Nationaal Verbond: Partito nazionalista fiammingo) nato nel 1933 dal seno del partito del fronte formatosi dopo la guerra, è diretto da Staf Declercq: fu al principio federalista ed ora tende alla creazione di uno stato *thiois* (Dietsch Staat), riunendo in un solo stato gli elementi che parlano neerlandese del Belgio, dell'Olanda e della Francia. Nazionalista razzista, autoritario di concezione analoga a quella del Fascismo e del Nazismo, il suo programma si può riassumere: un popolo, uno stato, un partito, un capo; si oppone al parlamentarismo e vuole il corporativismo economico. È questo l'unico partito fiammingo che sia nettamente antibelga ed il più temibile per l'unità belga, poiché, essendo cristiano (s'intitola anche Partito del solidarismo cristiano) ma senza un programma politico immediato e preciso, porta via ai partiti cattolici fiamminghi molti elementi; poté perfino stringere con il « Rex » un'alleanza ch'ebbe, è vero, breve durata perché tosto se ne scoperse l'incompatibilità.

Il *Verdinaso* (Verbond der Dietsche National Solidaristen: Partito dei solidaristi thioisti nazionali) ebbe ai suoi inizi qualche somiglianza con il nazionalismo fiammingo del partito del fronte ma al momento della formazione del V. N. V. e sotto l'impulso del suo capo Van Severen assunse un tutt'altro orientamento e non è più un movimento fiammingante propriamente detto. Ha delle forti rassomiglianze con il maurrassismo, vede nella rivoluzione francese la sorgente dei mali attuali; la democrazia mal compresa, il liberalismo, il capitalismo ed il marxismo conseguenze necessarie delle concezioni utopistiche del governo per mezzo del popolo. In particolare il movimento fiammingo è secondo Van Severen una reazione contro l'azione centralizzatrice dello stato belga liberale. La sua concezione delle necessità economiche gli fa adottare l'idea della resurrezione di un grande stato comprendente l'Olanda, il Lussemburgo e il Belgio intero compresa la Vallonia: il Dietsche Ryck (l'Impero dei Thiois), poiché non c'è secondo lui né nazione belga né fiamminga, ma una comunità nazionale dei Paesi Bassi del mare. Questo « Dietschland » è, secondo lui, l'unico mezzo per ricondurre l'ordine, attaccando il popolo alla sua zolla e gli organi del popolo che sono le famiglie e le professioni alla nazione per mezzo dell'azione del capo o *leider*. Dal 1937 ha abbandonato l'idea del federalismo.

Il *K. V. V.* (Katholieke Vlaamsche Volksparty: Partito popolare fiammingo cattolico), formatosi provvisoriamente nel 1936 dopo le elezioni e costituitosi definitivamente nel 1937, è un partito che di fronte al problema fiammingo non rigetta a priori un certo ideale *thiois*, ma considera come utopistico qualsiasi tentativo attuale in questo senso, poiché solo uno sconvolgimento europeo potrebbe portare un simile mutamento della carta geografica. Dal punto di vista linguistico tende all'unilinguismo, alla divisione dei ministeri in sezioni francese e fiamminga, all'uguaglianza delle due lingue nell'armata con ufficiali bilingui, alla creazione di consigli culturali, di un'accademia fiamminga, ecc. La sua azione è parallella a quella del Partito cattolico sociale nel Blocco cattolico belga ed ha al margine il « Jeugdfront » (Fronte dei giovani) organizzato nel settembre 1937 in riscontro al « Fronte catholique des Jeunes », nel quale prepara i giovani fiamminghi alla politica. Il K. V. V. è un partito nettamente belga e formalmente partigiano del mantenimento dell'unità nazionale. Altrettanto può dirsi delle ali « fiamminganti » dei partiti socialista e liberale.

In margine alla politica vi sono poi delle tendenze, due delle quali molto importanti.

Il « Katholieke Vlaamsche Landsbond » (Federazione nazionale fiamminga cattolica) è un movimento influente con un programma ben preciso che tende ad un'autonomia politica dei Fiamminghi dentro il quadro del regno belga, ma separando il paese in tre parti: Bruxelles, la Fiandra e la Vallonia, ed ha elaborato anche un progetto di divisione dei poteri pubblici corrispondenti a queste regioni. In realtà questo è piuttosto un movimento culturale che tende alla concentrazione fiamminga di tutti gli aggruppamenti cattolici fiamminghi del paese.

Un'altra tendenza molto importante cerca di concretarsi fin dal luglio 1936 in seguito alle elezioni ed è il movimento di concentrazione fiamminga all'infuori dei partiti, che vuole raggruppare in blocco antimarxista e cristiano gli elementi delle diverse tendenze per riunire tutta intera la comunità popolare fiamminga. Questo starebbe ancora a dimostrare che l'aspetto sociale del movimento fiammingo è ancora, come lo è stato dai suoi inizi, l'aspetto essenziale, ed è anche uno degli ostacoli al suo sviluppo, data la complessa psicologia del popolo fiammingo che è nello stesso tempo realista sentimentale romantico mistico ingenuo, e che ad un sentimento di un'inferiorità lungamente subita per l'allontanamento dal potere unisce un vivo desiderio di individualità con una mancanza di comprensione politica ed una certa ristrettezza di spirito.

A diffondere le più ampie cognizioni sul movimento fiammingo provvedono, oltre al permanente « Comitato di studio di Saint Nicolas Waas », continue inchieste, conferenze, articoli su riviste e giornali e gli scritti di eminenti studiosi come il conte di Lichtervelde, il Van der Essen ed altri e *L'Indépendence belge* che ha una pagina fiamminga.

BIBL.: Ch. de Burlet, *L'unité nationale et la question linguistique dans l'histoire de Belgique*, Bruxelles 1935; P. Hollanders de Ouderaen, *Aspect du problème flamand autrefois et de nos jours*, in *La Cité Chrétienne*, 1938, n. 277. U. Nani

FICHTE, GIOVANNI AMEDEO. – Tramite tra il criticismo e l'idealismo, discepolo maggiore di Kant, Fichte nacque da umilissima famiglia in Rammenau nella Lusazia nel 1762. Educato nell'Università di Jena, di poi privato insegnante, scrisse nel 1772 la *Critica di ogni rivelazione*, che, apparsa anonima, fu attribuita a Kant e quindi, noto l'autore, lo rese celebre. Chiamato alla cattedra universitaria di Jena, ne fu licenziato nel 1779 per l'accusa di ateismo. Andò allora a Berlino, ove ebbe spirituali contatti con i romantici. Nel 1805 professore a Erlangen, nel 1806 a Königsberg, durante l'invasione francese tenne a Berlino i suoi famosi *Discorsi alla nazione tedesca*. Fondata l'Università di Berlino, vi insegnò fino alla morte (1814).

Forte tempra di uomo e di cittadino, Fichte, come riuscì a superare le vicende più aspre della vita, realizzando le maggiori aspirazioni che un uomo possa avere, sentì la filosofia come mezzo di elevazione e di libertà, utile non solo all'individuo ma altresì alla patria e all'uman genere. Le sue opere, che dapprima sono l'eco del razionalismo critico kantiano, si coloriscono poi di un idealismo affatto romantico, assumono un calore pedagogico e missionario. Egli può ben dirsi il primo filosofo del romanticismo. La sua opera principale è la *Dottrina della scienza*, più volte rimaneggiata (1794, 1795, 1797).

Un accenno alla teoria della conoscenza del Fichte, da cui derivano le teorie sulla pratica, ci aiuterà ad intendere com'egli, pur derivando dal Kant, sapesse dare al pensiero del Maestro originalissimi sviluppi. Il dualismo di questo è respinto. La conoscenza non è rapporto tra un soggetto e un elemento a sé stante, oggettivo, indipendente dal primo. Per Fichte esiste una sola realtà, l'io, coscienza e pensiero. Mentre gli appare impossibile che si possa pervenire al pensiero partendo dall'essere, diversamente ritiene che il concetto di essere sia implicito a quello di pensiero. Donde l'affermazione dell'io come assoluto *prius*. Quindi la filosofia fichteana può ben dirsi un vero e proprio idealismo soggettivo, tutto derivando dall'io. Questo pone sé stesso e nell'atto stesso contrappone a sé qualcosa, un non io. Il mondo esterno, non già presupposto all'io, dell'io è posizione. Quindi l'io instaura una relazione tra l'io e il non io, che si profila in un duplice modo. Se l'io si considera come determinato dal non io, allora si pone come essere conoscente; se come determinante invece il non io, allora appare come soggetto agente.

La cosa in sé, dunque, per il Fichte non è inconoscibile, bensì, com'egli ci dice, è l'io stesso. L'oggetto, il mondo esterno, la natura, comunque la si voglia appellare, è produzione dell'io, costituisce una sfera che l'io instaura, per muoververvisi entro, per sentirsi determinato da esso, per determinarlo, il campo delle sue operazioni logiche, pratiche. Ne deriva quindi la dualità di conoscenza e di pratica, di filosofia teoretica e di filosofia pratica, non come forme coesistenti e distinte, bensì come due attività che derivano da uno stesso principio, in cui soltanto hanno senso, l'io. È evidente l'esigenza di superare quanto in Kant appare separato, classificato, quasi oggettivato, in una unità superiore che spieghi le diverse forme della vita spirituale in un processo assoluto e necessario.

Non essendovi attività umana che non abbia senso nell'io, l'io è libero. La libertà è la sua essenza, poiché esso non è limitato da nessun noumeno. Anche quando teoricamente ci sembra determinato, in realtà non è tale, poiché qualunque legge di determinazione, qualunque relazione di causa ed effetto, è un modo di intendimento che l'io, in quanto pensiero, pone, come pone il non io, vale a dire in definitiva dà a se stesso. In tal modo lo stesso determinismo è risoluto nella libertà. Elisa ogni noumenicità, l'io appare veramente nella sua sinteticità spirituale, apre la via per una più coerente speculazione idealista.

È notevole osservare come il Fichte abbia posto a centro del suo sistema l'io nella nota della più piena libertà. In questa alta valutazione della libertà come essenza dell'io ci sembra uno sviluppo delle idee di Rousseau (v.) e di Kant (v.). Esaminiamone subito le applicazioni in ordine al diritto. Se l'io pone a sé stesso come libera individualità come fine in sé non può non porre in relazione con sé parimenti libere individualità, fini in sé, gli altri. Deriva in tal modo il concetto di società giuridica, come pure la nozione del diritto, il criterio che quella coesistenza delle libertà rende possibili. Infatti per il Fichte l'imperativo giuridico è il seguente: « l'io deve limitare la sua libertà individuale, mediante il concetto della possibilità della libertà altrui, a condizione che gli altri facciano lo stesso ». Se l'ordine giuridico deriva dalla volontà dei singoli, che si riconoscono liberi secondo un criterio di delimitazione e di coordinazione, lo stato, che è la coesistenza delle libertà e l'assicurazione di esse, si fonda sur un contratto, il cui valore deontologico (fondamento razionale dello stato, criterio di legittimità dell'azione sua) è chiaro al Fichte come al Kant, dal quale egli in questa costruzione deriva. L'idea di un diritto originario dell'io, anteriore allo stato, domina questo sistema, rivelandolo ultima espressione, in un clima storico già romantico, dell'antico giusnaturalismo.

Non senza ragione di coerenza al suo pensiero il grande filosofo idealista assume un atteggiamento di simpatia verso la rivoluzione francese. Proprio quando nel 1793, in seguito al Terrore, molte voci, che pure avevano quella salutata come un moto di redenzione umana, come il primo segno di un deciso avanzamento verso un più libero e coerente assetto sociale, cominciavano a dubitare, anzi a criticare aspramente le nuove violenze, il Fichte pubblicò un *Contributo alla rettificazione dei giudizi del pubblico sulla rivoluzione francese*. In esso, non solo difende le ragioni della rivoluzione francese, ma giustifica la rivoluzione in genere. Ogni popolo ha il diritto di darsi il governo che crede, anche con la rivoluzione, se occorre.

Le dottrine accennate sono state successivamente abbandonate dal Fichte, il quale si allontanò sempre più dal Kant. È notevole in questa seconda fase del suo pensiero l'opera intitolata *Lo stato economico chiuso*, pubblicata nel 1800. La nozione dello stato coesistenza delle libertà, strumento di tutela dei diritti individuali viene meno, sostituita da quella di uno stato, disciplina dell'attività economica, epperò anche organo del benessere sociale e della sicurezza collettiva. Certo tutto ciò implica un rinnovamento della posizione giusnaturalistica. Dall'individualismo siamo passati al socialismo, dallo stato giuridico allo stato economico. Tuttavia il passaggio si opera senza brusche soluzioni di continuità. Si pensi che nel *Diritto naturale*, opera pubblicata dal Fichte nel 1797, egli scrive che fine dello stato è non solo la tutela giuridica, ma l'effettiva garanzia della vita. « Ognuno deve poter vivere col proprio lavoro ». Ne viene che chi non può vivere col proprio lavoro non è tenuto a rispettare la proprietà altrui. Ove si ammette che l'organizzazione del lavoro per tutti, la disciplina della proprietà devono essere affidate allo stato.

È notevole qui rilevare l'ampliamento dei compiti dello stato, la cui figura campeggia nel nuovo sistema filosofico giuridico. Lo stato deve bastare a se stesso, costituisce un'entità chiusa non solo giuridicamente, nel senso che nessun potere abbia sopra di sé, ma anche economicamente. Ne deriva una serie di officii e di ingerenze nel campo economico, dianzi ignote, persino un divieto ai cittadini per quanto concerne il commercio estero. Siamo proprio agli antipodi delle posizioni iniziali, e ancor più lo saremo quando, in ulteriori sviluppi, il Fichte riterrà che lo stato debba aver per scopo anche di promuovere la cultura, suscitare la vita morale, vale a dire comprendere tutta la vita in ogni suo aspetto. Siamo avviati alla dottrina dello stato etico come la concepisce il più avanzato idealismo. D'altra parte, bisogna pur notare che la stessa nozione del diritto ha subìto un vero e proprio ampliamento di significato. Nonché vedere in esso un mero principio di coesistenza delle esteriori libertà, epperò affatto distinto dalla morale, in una separazione ancora più netta di quella veduta da Kant, il Fichte ora sente il nesso tra il diritto e la morale, in genere lo comprende nell'etica. Lo stato etico è quindi in funzione di una spiegata pratica, che comprende indissolubilmente diritto e morale.

Il Fichte rappresenta il passaggio dal criticismo all'idealismo. La sua esperienza è tra le più complesse, non solo in sede speculativa, ma altresì nella vita vissuta. Ingegno elettissimo, animo appassionato, vindice della più alta umanità, apostolo, non solo sentì gli impulsi cosmopolitici della rivoluzione, bensì anche la voce della patria, cui auspicò un'alta missione civile e mondiale nei *Discorsi alla nazione tedesca*.

Con il secondo Fichte ben poco resta della prima dottrina kantiana; siamo in piena filosofia del romanticismo nell'idealismo, il quale si svolge nei sistemi di Schelling (v.) e di Hegel (v.).

BIBL.: Di Fichte vedi *Sämtliche Werke*, a cura del figlio J. H. Fichte, Berlino 1845-46, voll. 8. Traduzioni italiane: *Dottrina della scienza*, a cura di A. Tilgher, 2ª ed., Bari 1925; *Dottrina morale secondo i principî della dottrina della scienza*, a cura di L. Ambrosi, Roma 1918; *Lo stato secondo ragione*, Torino 1909; *Discorsi alla nazione tedesca*, a cura di E. Burich, 2ª ed., Palermo 1927. Nella letteratura: X. Léon, *Fichte et son temps*, Parigi 1922 e segg.; G. Maggiore, *Fichte*, Milano 1925; M. Wundt, *Fichte*, Stoccarda 1927. Red.

FILANGIERI, GAETANO. – Nacque a Napoli il 22 agosto 1753 (non il 18 agosto 1752 come ancora si scrive) e fu il terzogenito di Cesare principe di Arianiello e di Marianna Montalto dei duchi di Fragnito. Come tutti i cadetti, fu avviato alla carriera militare e col grado di alfiere prestò servizio nel reggimento dell'Abruzzo ultra dal 1766 al 1769. Preso dalla passione degli studi, abbandonò la vita delle armi, e, sotto la guida del dotto vescovo di Trivento, Nicola de Luca, apprese metafisica e matematica, latino e greco, diritto ed economia. Nel 1774, con la pubblicazione delle *Riflessioni politiche sull'ultima legge sovrana*, difese la prammatica sull'obbligatorietà della motivazione nelle sentenze giudiziarie. I suoi sperarono allora di farne un grande avvocato, ma Filangieri deluse le loro speranze, e nel 1777 si decise a prendere servizio a corte col grado di maggiordomo di settimana e gentiluomo di camera del re. A corte egli conobbe la contessa ungherese Carolina Frendel, che, al dire del Gorani, era l'unica donna onesta tra le dame della regina Maria Carolina. Sposata la Frendel nel 1783, Filangieri si liberò del servizio di corte e si ritirò a Cava per dedicarsi tutto alla pubblicazione dell'opera sulla *Scienza della legislazione*, di cui aveva pubblicato due parti nel 1780 e nello stesso 1783. Una terza parte da lui edita del suo capolavoro gli produsse tale fama, che il re lo chiamò al supremo consiglio delle finanze con dispaccio del 23 marzo 1787. Minato dalla tisi, il Filangieri poco poté mostrare il suo valore nella alta carica, poiché il 21 luglio 1788 moriva a Vico Equense.

La fortuna del capolavoro del Filangieri, la *Scienza della legislazione*, contiene implicito il giudizio sulla portata e i limiti del suo valore. In breve tempo ebbe un successo immenso e si moltiplicarono edizioni e traduzioni: tre edizioni a Napoli, tre a Venezia, due a Livorno, due a Firenze, una a Milano, una a Catania; tre traduzioni in francese, due in tedesco, una in spagnolo. Ma già nel 1821 appariva come un'opera in molte parti superata e Beniamino Constant in un suo commento la sottoponeva a minuta critica. Dal 1864 in poi, infine, nessuna nuova edizione si è sentito il bisogno di fare di essa, neppure in Italia. Perché così varia fortuna? L'opera del Filangieri non è opera filosoficamente e scientificamente profonda, ma è un'opera di alta propaganda politica. Tipico rappresentante dell'illuminismo, Filangieri fu uno dei più fervidi credenti nel regno della ragione, che doveva rigenerare l'umanità. Avversava la « ragion di stato » e si scagliava contro Machiavelli: « Che un nuovo Machiavelli, esclamava, ardisca oggi di dire che un principe che vuol mantenersi deve imparare a non essere virtuoso, se non quando il bisogno lo richiede, ch'egli deve custodire con cura i suoi beni particolari e profondere quelli del pubblico; ch'egli non deve adempiere alla promessa; che non deve essere virtuoso, ma apparirlo;... tutta l'umanità si scaglierà contro di lui, e la pubblica disapprovazione sarà il giusto premio della sua bassezza ». Aveva invece la più ingenua confidenza nella legislazione, che riteneva capace di risolvere tutti i problemi, perfino quelli religiosi. Il suo ideale di governo era una monarchia mista, ma non una monarchia mista sul tipo inglese, nella quale un sovrano risoluto potrebbe anche opprimere la nazione senza alterare la costituzione: « La natura della monarchia, pensava Filangieri, richiede che ci sia tra il monarca e il popolo una classe o rango intermedio, destinato non ad esercitare alcuna delle funzioni del potere, ma a mantenere piuttosto l'equilibrio, e che vi sia un corpo depositario delle leggi, mediatore tra i sudditi e il principe. I nobili compongono questo rango intermedio, e i magistrati questo corpo depositario delle leggi ». Per ridurre la nobiltà alla funzione limitata che egli vagheggiava, il Filangieri fu uno dei più strenui sostenitori dell'abolizione della feudalità. Il modo più pratico per giungere a tale abolizione sembrava al Filangieri quello di togliere ai baroni i diritti giurisdizionali, di riconoscere loro i feudi come libera proprietà, di sgravarli dalle imposizioni feudali (adoe, relevii, ecc.) e di sottoporli al tributo fondiario. Nell'atto stesso, così, che lo stato accentrava in sé tutto il potere giudiziario, operava una profonda riforma economica e sociale, perché il tributo doveva essere l'unica imposta statale e doveva semplificare il vecchio complicato sistema fiscale. Né ciò sembrava al Filangieri ingiusto: « I proprietari, sarebbero i soli a pagarla in apparenza, scriveva, ma tutte le classi dello stato sarebbero in realtà a parte di questa contribuzione, ciascheduna proporzionalmente alle sue facoltà... Quelli che non posseggono ci avrebbero parte consumandone i prodotti, quelli che posseggono, pagando la tassa ». Penalista insigne, il Filangieri, se giustappose teorie diverse nel fissare il fondamento della giustizia penale, ebbe il merito di aver combattuto il procedimento inquisitorio di origine medievale e di aver sostenuto il ritorno alla giurisprudenza romana col procedimento accusatorio. Nel tracciare le riforme di diritto di procedura penale, il Filangieri badava soprattutto a garentire la libertà individuale dagli abusi dell'autorità. Notevolissima pure nel Filangieri fu la dottrina dell'educazione, che secondo lui doveva essere « pubblica » e « universale », e, quindi, faceva dell'istruzione una pubblica funzione: innovazione importante, che, rivendicando allo stato la missione educatrice, poneva le fondamenta morali dello stato laico moderno.

BIBL.: lavori d'insieme: D. Tommasi, *Elogio storico del cav. Gaetano Filangieri*, Napoli 1788; P. Gentile, *L'opera di Gaetano Filangieri*, Bologna 1913. Sul pensiero politico: G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari 1922, pp. 66-67. Sull'attività riformatrice: M. Schipa, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni*, Napoli 1900, ora in *Albori di Risorgimento nell'Italia meridionale*, Napoli 1938; A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, I, Messina 1925. Sul penalista: U. Spirito, *Storia del diritto penale italiano*, I, Roma 1925. Sul pedagogista: G. Nisio, *Il Libro IV della Scienza della legislazione intorno alle leggi che riguardano la educazione*, Roma 1904; U. Spirito, *Il pensiero pedagogico di Gaetano Filangieri*, Firenze 1924. Sul problema demografico: A. Bertolino, *Il problema della popolazione nel pensiero di Gaetano Filangieri e le sue relazioni con le correnti intellettuali del sec. XVIII*, in *Studi senesi*, serie II, vol. XV (1926), fasc. II. F. Ercole

FILIPPINE, ISOLE.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Cenni storici.

1. GEOGRAFIA. – Arcipelago di 7083 isole (molte senza nome), che forma la parte nord dell'Indonesia e chiude ad est il Mar Cinese meridionale. Si stende dal 4° 40′ al 21° 20′ nord, e dal 114° 40′ al 126° 34′ est Greenwich. Scoperte da Magellano nel 1521, furono da prima dette di S. Lazaro, e poi (1542) Filippine, in onore di Filippo II re di Spagna, che le fece occupare; nel 1899 passarono sotto la sovranità degli Stati Uniti d'America, che nel 1935 hanno elargito una nuova costituzione (v. oltre). Coprono una superficie di 297.904 kmq. (poco meno dell'Italia); le isole più grandi sono Luzon (kmq. 105.708), Mindanao (95.506), Samar (13.271), Negros (12.698), Palawan (11.655), Panay (11.520), Mindoro (9826), Leyte (7240) e Cebu (4390).

Quasi tutte di natura vulcanica, appaion coperte da montagne (3/4 dell'area totale), ma i corsi d'acqua brevi e pingui (e quasi tutti per buon tratto navigabili) hanno qua e là formato vaste pianure alluvionali. Dei vulcani, che continuano la serie dell'Insulindia orientale e del Giappone, non pochi (Apo m. 2929, Malaspina m. 2497, Mayon m. 2423, ecc.) sono attivi: le loro eruzioni hanno spesso causato gravi danni (basti ricordare quella del Taal presso Manila nel 1911); frequenti anche i terremoti. Le coste, di regola alte e orlate di scogli madreporici, rendono difficile la navigazione, dato anche il gioco delle opposte correnti. Nel clima, a tipo prettamente equatoriale, domina l'influenza dei monsoni. L'anno si divide in due stagioni: l'arida e la piovosa. Questa cade in epoca un po' varia da zona a zona (a nord-ovest le piogge sono estive, ad est autunnali ed invernali), ma con quantitativi sempre cospicui (non meno di 1000 mm. annui). Le temperature si mantengono dovunque elevate, con deboli escursioni diurne ed annue. La vegetazione, stupendamente rigogliosa, consta di un'esile frangia costiera di piantagioni (specialmente di cocco), cui segue, nell'interno, la foresta equatoriale, che copre il 68 % dell'arcipelago, e che si può dire ancora quasi intatta.

La popolazione indigena presenta tutte le varietà dovute alle molte mistioni etniche conseguenti alle successive ondate di popoli che immigrarono nell'arcipelago ed al successivo processo di differenziazione per isolamento.

Accanto al più antico e diffuso strato malaico-polinesiano, costituito da un enorme numero di tribù diverse per caratteri somatici, costumi e lingua, si conservano nei *Negritos*, ora ridotti a pochi gruppi sparsi nell'interno delle maggiori isole, gli avanzi di una grande espansione di genti negre, di cui è traccia in tutto il mondo indo-malese. Su questo vasto agglomerato di genti, più o meno pacifiche o incivilite (fra gli Igorroti sono ancora cacciatori di teste), si sovrappone l'elemento meticcio (i Filippini in senso proprio), originato da incroci più o meno accentuati con gli antichi dominatori spagnoli. Nelle zone montuose alcune delle tribù aborigene sono rimaste pagane (per es. gli Igorroti di Luzon), mentre lungo le coste di Sulù e Mindanao altre vennero convertite all'islamismo (Moros), ma la grande maggioranza della popolazione filippina (79 %) e dello stesso elemento indigeno professa il cattolicesimo, che fu introdotto nell'arcipelago insieme con la conquista spagnola. La popolazione di questo, che era di 7,6 milioni di abitanti nel 1903 (subito dopo la conquista americana), è salita a 12,6 milioni nel 1928 (ultimo censimento), per oltrepassare i 13 milioni alla fine del 1936 (densità 44 abitanti a kmq.). L'attivo del bilancio demografico è dei più alti (28,7 % nel 1932) del mondo. Le regioni più densamente popolate sono la parte ovest e sud-ovest di Luzon, Cebu, Bohol, e il sud-est di Panay. Gli stranieri non superano i 65.000, di cui 45.000 Cinesi, e 10.000 Giapponesi; tenendo conto degli incroci con gli indigeni, questi ultimi superano però i 26.000, di cui 12.000 concentrati nel sud-est di Mindanao (Davao). I Giapponesi sono soprattutto artigiani, contadini e pescatori; pochissimi commercianti. Gli Americani si aggirano sui 7000, sui 5000 gli Spagnoli; gli Italiani erano 48 nel 1927. Poche le città: all'infuori della capitale Manila (350.000 abitanti), (la capitale estiva è però Baguio, con poco più di 10.000 abitanti), nessuno degli altri centri urbani (Cebu, Iloilo, Zamboanga, Albay, Laoag, Batangos, Ormoc, Lingagen) toccà i 100.000 abitanti.



LE ISOLE FILIPPINE

Le Filippine sono paese essenzialmente agricolo. Il riso è la coltura base (metà delle terre coltivate: 2 milioni di ettari, con 20-25 milioni di quintali), pur non bastando al consumo locale, ma importanti anche quelle del mais (3,5 milioni di quintali), della patata e del banano. Essenzialmente all'esportazione sono invece destinate le colture della canna da zucchero, del tabacco, della canapa (*abaca*) e, in parte, anche della palma da cocco. Per quest'ultima le Filippine detengono un primato mondiale (oltre 100 milioni di piante), alimentando, oltre ad un forte commercio di olio e di copra, una incalcolabile risorsa per l'elemento indigeno, data la larghissima utilizzazione che questo fa della pianta per uso domestico. Dal tabacco (320.000 quintali nel 1934), la cui produzione è controllata dal governo, si ottengono qualità assai pregiate. La canna, trattata in una trentina di opifici, consente un cospicuo quantitativo di zucchero (10,9 milioni di quintali nel 1935-36), destinato, come il tabacco, quasi tutto agli S. U. La canapa di Manila, o *abaca* (la fibra tessile della *Musa textilis*), dà in media 1,5-2 milioni di quintali di prodotto, molto apprezzato e ricercato per la fabbricazione di cordami.

Discreto il patrimonio zootecnico (3 milioni di capi di suini, 2,2 di bufali, 1,5 di bovini) e tutt'altro che trascurabile il profitto della pesca; per contro quasi insignificante, finora, l'utilizzazione delle immense riserve forestali, che possono dare ottimo legname da costruzione e da opera.

Ingenti le ricchezze minerarie (ferro, oro, rame, carbone; manca, delle più importanti, solo il petrolio), ma il loro sfruttamento è appena agli inizi, e lo stesso è da dire in sostanza dell'attività industriale, eccezion fatta per ciò che si riferisce ai prodotti agricoli locali (zuccherificio, oleificio, molitorie, manifattura tabacchi). Largo sviluppo ha invece l'artigianato.

Le comunicazioni vengono assicurate da una piccola rete ferroviaria (km. 1300) nelle isole principali (Luzon, Panay, Cebu, Mindanao) e da numerose carrozzabili (km. 15.000), con buoni servizi automobilistici. La navigazione transoceanica fa capo a Manila, Cavite (Luzon), Iloilo (Panay) e Cebu. Il commercio ha compiuto grandi progressi dopo l'occupazione americana; la bilancia è sempre più o meno fortemente attiva. Nelle esportazioni prevalgono lo zucchero, i prodotti del cocco, la canapa, il tabacco ed i sigari; nelle importazioni i manufatti di cotone, quelli di ferro, il petrolio, le automobili, ecc. Gli S. U. assorbono da soli i 3/4 all'incirca di questo commercio; seguono, a grande distanza, il Giappone, la Cina, la Germania e la Gran Bretagna. Modestissimo è l'intercambio italo-filippino (2,2 milioni di lire all'importazione, ed 1,7 all'esportazione nostra dalle Filippine nel 1933) che segna in genere un piccolo saldo passivo per noi; contro l'acquisto di canapa, filati di canapa e cappelli, inviamo tessuti di lana, bottoni, tessuti di raion, marmo alabastro, carta, tessuti di cotone e medicinali. Non sembra impossibile tuttavia accrescere di molto il collocamento, colà, dei nostri prodotti caratteristici già introdotti.

Con la nuova costituzione, approvata dal presidente degli S. U. e da un plebiscito dei Filippini, ed entrata in vigore il 15 novembre 1935, si apre, nella vita politica dell'arcipelago, un periodo di trapasso di dieci anni, allo scadere dei quali le Filippine raggiungeranno la completa indipendenza. La costituzione attuale, ispirata in sostanza a quella nordamericana, contempla l'esistenza, accanto al presidente della Repubblica (eletto con voto popolare per 6 anni, ma non rieleggibile), di un'Assemblea nazionale di 120 membri, eletta con suffragio universale segreto da tutti i cittadini maschi non analfabeti, e rinnovabile ogni tre anni. Per ora l'autonomia è limitata all'amministrazione interna; nel campo della politica estera e della difesa vige la competenza degli S. U.

L'indipendenza filippina corona un'aspirazione che ha profonde e lontane radici in un'aristocrazia ristretta (clero spagnolo, intellettuali filippini), ma turbolenta, presentando però in pari tempo non lievi incognite. A parte la questione della maturità politica delle popolazioni chiamate a far parte del nuovo stato (una gran parte delle quali è ancora in uno stato di semibarbarie, o addirittura di barbarie), è difficile dire quanto l'organizzazione e le energie di questo potrebbero far fronte a eventuali tendenze espansionistiche di nazioni che nella conquista dell'arcipelago vedrebbero un largo compenso a sforzi anche decisivi. D'altra parte, la situazione politica delle Filippine è legata al complesso problema del Pacifico, nel quale esse entrano come fattore più negativo che positivo nei riguardi di una nazione costretta a difenderle da basi lontane; ciò serve a intendere, almeno, in parte, la posizione degli S. U.

BIBL.: D. C. Worcester, *The Philippines, Past and Present*, New York 1924; D. Barrows, *History of the Philippines*, New York 1925; F. C. Laubach, *The People of the Philippines*, New York 1925; W. Tuckermann, *Die Philippinen*, Lipsia 1926; S. Lenk, *Die Bevölkerung der Philippinen*, Lipsia 1932; H. Roemer, *Der Stand der Philippinenfrage*, in *Zeitschr. für Geopolitik*, XI (1934), pp. 298-311.
G. Caraci

2. CENNI STORICI. – Abitate originariamente da popolazioni negritoidi, di una civiltà assai primitiva, le Filippine furono più tardi occupate da popolazioni malesi, assai probabilmente provenienti da Giava, Sumatra e Borneo, le quali, penetrando nelle isole, cacciarono gli autoctoni nelle regioni montuose e inaccessibili dell'interno, dove appunto li troviamo anche oggi. Assai prima della loro scoperta da parte degli Europei, le Filippine erano, del resto, ben note ai Cinesi e intorno al 1400 l'islamismo vi aveva già fatto la sua apparizione attraverso Borneo, attecchendo soprattutto al sud, dove si è conservato fino a oggi fra i così detti *Moros*.

All'Occidente, l'arcipelago fu noto dopo la disgraziata, ma così gloriosa impresa del Magellano, che nel marzo del 1521 approdava nell'isola di Malhu, e dapprima ebbe il nome di San Lazzaro, dal santo il cui nome ricorreva il giorno in cui le isole vennero avvistate. Dopo questa, altre spedizioni lo facevano meglio conoscere e assicuravano alla Spagna il suo possesso. Sotto Filippo II, vi fu anche inviato un piccolo esercito al comando di Miguel López de Legazpi, che stabilì a Manila la capitale e fu il primo governatore generale delle isole, che per la prima volta allora assunsero il nome attuale in onore del re.

La storia successiva alla scoperta del Magellano è tutta una serie di lotte. Mentre gli Spagnoli estendevano e perfezionavano la conquista dell'arcipelago, provvedendo anche alla propaganda missionaria e alla soggezione delle tribù indigene, i Portoghesi, che fin dal 1512 si erano insediati nelle Molucche, avevano accampato dei diritti di priorità di scoperta sulle Filippine e tentato anche la via delle armi per strapparle agli Spagnoli. E nel 1529 essi riuscirono effettivamente ad averle in possesso, ma per breve tempo, ché nel 1589, al seguito di una deliberazione pacifica, esse tornarono definitivamente alla Spagna.

Lotte non poco aspre dovettero sostenere gli Spagnoli contro i pirati, che più volte calarono a devastare le isole, talvolta con forze imponenti che obbligarono i coloni a difendersi. La più grossa di queste imprese piratesche fu senza dubbio quella del famoso avventuriero cinese Li Ma-hung che, con una flotta di 62 navi e oltre 4000 uomini, si presentò minaccioso davanti a Manila il 29 novembre del 1574. Un pericolo serio sembrò correre per un momento la sicurezza della colonia sullo scorcio del XVI secolo, quando i rapporti fra Giapponesi e Spagnoli entrarono in una fase di tensione. Già prima dell'arrivo di questi, erano venute sorgendo, nel nord dell'arcipelago, delle colonie giapponesi i cui componenti, anzi, avevano preso l'abitudine di considerare la parte settentrionale di Luzon come facente parte del territorio della madrepatria. Dopo l'arrivo degli Spagnoli, nulla era stato fatto per fissare i limiti dei territori dei due occupanti. Di qui conflitti fra i primi e gli ultimi venuti. Quando Hideyoshi (v. GIAPPONE: Storia) apprese che gli Spagnoli miravano all'occupazione di tutto l'arcipelago, faceva pervenire (1591) al governatore Don Gómez Peres de Marinas una lettera, con la quale imponeva il riconoscimento della sovranità giapponese sulle isole. Gli Spagnoli, che avevano già cominciato ad avere a che fare con gli Olandesi e non volevano correre troppi rischi, adottarono un atteggiamento conciliativo, cercando soprattutto di guadagnare tempo. Un ambasciatore, tale Llano, fu inviato l'anno dopo in Giappone e riuscì anche a conchiudere un trattato soddisfacente per ambedue le parti; ma egli, che era accompagnato da un domenicano, il P. Cobos, ebbe l'infelice idea di sfruttare la sua missione politica ai fini della propaganda religiosa cristiana a mezzo dei domenicani, propaganda che in Giappone era monopolizzata, e gelosamente, dai gesuiti. Le rivalità subito sorte fra gesuiti portoghesi e domenicani spagnoli, dovevano poi avere conseguenze funestissime per i destini del Cristianesimo in Giappone. Poco dopo (1598), Hideyoshi moriva e il Giappone non pensò più alle Filippine. Tutto il XVII secolo è occupato dalle rivalità e dalle ostilità fra Spagnoli e Olandesi, i quali allestirono anche una spedizione contro Manila, ma preferirono poi mantenersi al largo e impadronirsi, invece, dei carichi preziosi delle navi che venivano dal Messico, donde la Spagna già da tempo veniva favorendo l'immigrazione di coloni bianchi destinati a colonizzare l'arcipelago. Dopo più di un secolo di lotte, gli Olandesi abbandonavano la partita e le Filippine potettero godere un periodo di pace indisturbata, fino al 1761.

La storia interna dell'arcipelago, fino a quest'epoca, fu in sostanza una serie più o meno continua di conquiste e di espansione sulle varie isole da parte delle forze militari di Spagna seguite da presso da quelle religiose, talché il Cristianesimo andò sempre più diffondendosi e la Chiesa conobbe giorni di grande prosperità e non solamente spirituale, ma anche materiale, per le grandi ricchezze ch'essa accumulò e che le permisero di esercitare un controllo, talvolta assoluto, sull'economia delle isole. Nella seconda metà del sec. XVIII queste vennero per la prima volta direttamente congiunte alla Spagna, mentre fino allora erano sempre restate nell'orbita del Messico, quasi una dipendenza di quella fiorente colonia.

Nel 1761, durante la guerra dei Sette anni, essendosi la Spagna schierata al fianco della Francia, l'ammiraglio Draper si impadroniva di Manila, ma poco dopo, cessate le ostilità, con la pace di Parigi (1763), gli Inglesi si ritirarono.

All'interno, le difficoltà maggiori che gli Spagnoli dovettero fronteggiare provennero soprattutto dal carattere turbolento e, sotto molti rispetti, intollerante e ribelle della popolazione civile. Il periodo di agitazioni più intense cominciò nella prima metà del sec. XIX, dopo che il re Ferdinando VII, dietro suggerimento dell'Inghilterra, ebbe dato agli Spagnoli la famosa costituzione liberale a tipo francese del 1812. I Filippini pretesero, nei confronti di questa costituzione, di essere posti su un piede di uguaglianza con i sudditi spagnoli dell'arcipelago. La resistenza trovata provocò grande fermento e agitazioni e tumulti senza fine; e i movimenti separatisti, in atto o in via di esserlo, delle altre colonie spagnole d'America, non fecero altro che incoraggiare il movimento filippino e imprimergli una fisionomia autonomista e patriottica sempre più netta, che doveva portare, nel 1892, alla formazione di un vero e proprio partito rivoluzionario, il *Katipunan*. Nel 1896 scoppiò una rivolta, che, per ampiezza e violenza, fu la più grave, perché interessò quasi tutto l'arcipelago, nonostante il centro dell'attività rivoluzionaria fosse essenzialmente la regione di Manila nell'isola di Luzon. Diversi capi che successivamente diressero il movimento, furono esiliati o messi a morte, ma finalmente, dopo due anni di lotta cruenta, Emilio Aguinaldo, l'ultimo e più fortunato di essi, riuscì ad imporre al governatore una specie di pace e ad ottenere la promessa di concessioni, promessa che non doveva mai esser mantenuta; anzi, avendo i rivoltosi deposte le armi, Aguinaldo e 40 altri capi venivano dapprima gettati in prigione, poi inviati in esilio a Hong-kong.

Poco dopo (1898) scoppiava la guerra ispano-americana, che doveva portare al crollo definitivo della potenza coloniale spagnola. Aguinaldo, d'intesa coi vincitori, sbarcava nell'arcipelago e il 12 giugno 1898 ne proclamava l'indipendenza fissando la nuova capitale a Malolos. Indipendenza di breve durata, poiché il trattato di Parigi del 10 dicembre 1898, trasferendo il possesso delle isole agli Americani, metteva questi contro Aguinaldo, il quale dopo avere invano organizzato una resistenza a base di guerriglia, dové cedere e il 23 marzo 1901 veniva fatto prigioniero dal generale Funston. Poco dopo, tuttavia, avendo compreso l'inutilità di resistere ai nuovi padroni, egli fece atto di sottomissione agli Stati Uniti, invitando gli altri Filippini ad imitarlo; chi non volle farlo fu obbligato ad abbandonare le isole.

È noto come, prendendo di esse possesso, gli Americani si siano presentati in veste diversa da quella di colonizzatori. Sia perché, per gli insegnamenti della storia della loro emancipazione, essi posseggono una mentalità aliena dal colonialismo; sia perché essi trovarono nei Filippini una popolazione già sufficientemente evoluta e sulla via di maturare un vero e proprio spirito di nazionalità; sia per altre ragioni, i nuovi padroni vennero adottando, nei riguardi dell'arcipelago, una politica di elevazione culturale e spirituale coll'intento, dichiarato, di mettere gli isolani in condizioni di reggere da sé i propri destini.

È indubbio che sotto la tutela americana l'arcipelago abbia ricevuto un vigoroso impulso verso il progresso; l'istruzione e l'igiene, soprattutto, vennero diffuse in una misura senza precedenti, e l'organizzazione e la messa in valore delle risorse naturali delle isole ne sollevarono il tono di vita e diffusero grandemente il benessere materiale.

In 32 anni, dal 1903 al 1935, la popolazione è aumentata di oltre 6 milioni di anime e la produzione è salita a cifre cospicue; frutto, tutto questo, della diffusione di norme igieniche e dell'organizzazione industriale.

È dubbio, invece, che gli isolani avessero raggiunto la prospettata maturità quando, col *Philippine Independence Bill* del 24 marzo 1934, il senato americano avviò a definitiva soluzione l'annoso problema dell'autonomia delle Filippine. Ma è noto che il fattore che accelerò i tempi fu soprattutto la preoccupazione di salvare i capitali americani investiti a Cuba, il cui zucchero, gravato di dogana all'ingresso negli Stati Uniti, non poteva tener testa alla concorrenza di quello delle Filippine che entrava, invece, in esenzione, essendo l'arcipelago considerato territorio americano.

I Filippini avranno, dunque, la loro indipendenza, ma questa sopprimerà la franchigia di cui i loro prodotti beneficiavano nel commercio con gli Stati Uniti, e molti competenti ritengono che ciò significherà il crollo della struttura economica delle isole, che dovranno trovare altri sbocchi e dare un'attrezzatura diversa e più conforme alla produzione. Chiuso, dunque, un problema, un altro se ne apre e assai più grave, soprattutto perché contiene in sé i germi di possibili sviluppi nel campo politico. E la preoccupazione maggiore, a questo riguardo, è, per gli Americani, che l'arcipelago cada nell'orbita di un'altra grande potenza, specie del Giappone, che possiede già nelle Filippine una fiorente colonia (circa 19.000 immigrati, di cui 12.000 solo a Davao, nell'isola di Mindanao) e che ha bisogno dello zucchero e degli altri prodotti delle isole, per i quali esso rappresenta un mercato vicino, facile e sicuro. I Giapponesi, partiti gli Americani, potrebbero istituire una politica di penetrazione e sperare in una futura attiva partecipazione alla vita politica dell'arcipelago, anche in vista della funzione ch'esso verrebbe ad avere nel caso di conflitti nel Pacifico.

Nel 1945, trascorsi i dieci anni previsti per la graduale esecuzione della legge del marzo 1934, votata dal senato americano, si avrà l'atto finale della storia dell'indipendenza delle Filippine, costituito, indubbiamente, da un trattato del governo di queste con quello degli Stati Uniti; ed è facile supporre che le sue clausole dovranno dare a questi ultimi la convinzione che i Filippini siano stati messi in grado di conservare e di difendere quanto hanno ricevuto. M. Muccioli

FILOSOFIA. – I. LA RICERCA DELL'ASSOLUTO. – Un'attività predominante dello spirito umano è costituita dalla sua applicazione a comprendere razionalmente la realtà: tanto predominante che da essa, come dal suo tratto più essenziale e caratteristico, si è definito l'uomo tra tutti gli esseri viventi. Tale attività è assidua, vasta, comprensiva. Nasce con le prime luci nello spirito del bambino, come appagamento degli innumerevoli « perché » che lo sollecitano; è presente più o meno nella giornata dell'adulto, che da una valutazione razionale dei dati della sua esperienza, grande o piccola che sia, trae norma per il suo agire pratico; è il mezzo conoscitivo essenziale per chiunque da fatti o da concetti trae una convinzione di verità.

In seno ad un'attività così vasta e sempre presente, è difficile riconoscere a prima vista i contorni di ciò che è propriamente « fisosofia ». È chiaro che se si dà di essa una definizione di questo tipo: « la filosofia è la comprensione razionale del reale » non la si definisce in nessun modo, poiché la sua vera natura verrebbe a disperdersi in una serie di atti, più o meno ingenui, i quali sappiamo benissimo che non hanno a che fare con la filosofia. Non fa certo filosofia la massaia che ragiona prima di fare un acquisto, mettendo in rapporto il prezzo dell'oggetto desiderato con le possibilità della sua borsa, e nemmeno fa filosofia il meccanico, che nel fabbricare o nell'aggiustare un congegno appresta, dopo accorta riflessione, il pezzo più adatto per farlo funzionare.

Né si dica che questi sono esempi appositamente male scelti, poiché in questi casi si tratta di atti, quindi pensieri mossi da una ragione pratica, mentre la caratteristica del pensare filosofico è il suo disinteresse, cioè la pura e semplice obbedienza al desiderio di conoscere. Anche questo non è vero: a nessuno di noi viene in mente di considerare come filosofo lo scienziato che applica con tenacia le risorse della sua intelligenza a riconoscere la realtà delle forze della natura, o lo storico che con non minore zelo trae luce, da dati della tradizione e vecchi documenti, sui motivi che hanno guidato l'azione degli uomini.

L'uno e l'altro indagano e soffrono la fatica del pensiero per un nobile e disinteressato amore della verità; creano questa verità, come coscienza della realtà, attraverso un processo più o meno arduo di ragionamenti, in cui lo spirito è impegnato con tutta la sua capacità razionale e non si aspettano altro compenso se non quello di rendere se stessi e gli altri partecipi di una certezza nuova. Eppure né l'uno, né l'altro sono filosofi; anzi se tale qualifica viene da noi, in buona fede, data all'uno o all'altro, allo scienziato o allo storico, c'è molta probabilità che esso se ne adonti.

Occorre, dunque, imbroccare un altro sentiero per arrivare, in mezzo agli sconfinati campi del pensiero razionale, al sacro recinto della filosofia. Vi sono certamente nell'attività dello spirito numerosi momenti che in nessun modo si possono ricondurre a pensiero razionale e sono quel complesso di atti o moti dell'anima che riempiono la nostra vita di uomini e la cui natura è talmente estranea alla razionalità che, spesse volte e invano, facciamo appello alla ragione nell'intento di frenarne l'eccessivo prevalere. Ma, a parte i sentimenti di gioia, di dolore, di amore, di odio e simili, in tutta l'infinita gamma in cui si dispiega l'attaccamento della vita a se stessa, vi sono momenti più altamente umani, come quello creativo dell'arte e quello ascetico della dedizione di sé a Dio, che si svolgono in una zona pienamente estranea alla razionalità, tanto estranea che un'infiltrazione di essa vi ha effetto perturbante e negativo.

Eppure il compito della filosofia si estende quasi con particolare predilizione a questi momenti e noi sappiamo che esiste un'estetica, cioè filosofia dell'arte, così come esiste una filosofia della religione. Anche i sentimenti e le passioni umane sono oggetto dell'interesse del filosofo; basti perciò ricordare i dialoghi del divino Platone. E le azioni e le creazioni sociali degli uomini non lo sono meno e c'è chi vuole che esista una filosofia della storia, una filosofia del diritto e simili, ed è da tutti riconosciuta come legittima l'esistenza di una branca della filosofia che si occupa del costume e ha nome etica. È noto, inoltre, che una parte della filosofia si occupa proprio del pensiero nel suo processo di formazione e delle esigenze a cui deve rispondere per essere pensiero razionale ed è la logica.

La storia della filosofia ci insegna che il vasto e complesso dominio delle attività spirituali dell'uomo non esaurisce la materia che è oggetto del conoscere filosofico. Basti tenere presente le appassionate ricerche dei filosofi, che precedettero Socrate, intorno alle leggi dell'universo, o gli sforzi di pensatori moderni per attrarre la natura dello stesso congegno razionale, in cui si spiega la sostanza spirituale dell'uomo, perché ci appaia chiaro che la natura, nelle sue misteriose ragioni essenziali di essere e divenire, è essa pure oggetto di pensiero speculativo.

Da queste ovvie constatazioni intorno a ciò che tradizionalmente ha nome « filosofia » risulta che questa non è tutto il pensiero razionale, ma una parte di esso, e, d'altro canto, sembra che non ci sia attività dell'uomo come tale e realtà che si ponga fuori di esso, le quali non destino l'interesse o la curiosità raziocinante del filosofo, non siano, cioè, oggetto della filosofia.

Per quanto sia difficile, come vedremo meglio più avanti, tenere distinti spirito e natura nel processo conoscitivo, è, tuttavia, fuori dubbio che alle indagini della mente umana assetata di conoscere sono aperti due immensi domini distinti e paralleli: uno quello della natura e delle sue forze immani; l'altro quello dell'uomo, del suo mondo ideale, della sua azione, che è progressiva conquista di spiritualità. Lo scienziato indaga il primo; lo storico indaga il secondo. L'uno e l'altro cercano di dare un'immagine il più possibile fedele del rispettivo settore, svelando e asservendo l'uno le forze occulte della natura; l'altro, indagando e precisando il valore delle creazioni umane, quasi perché delle conquiste che esse rappresentano niente vada perduto nel succedersi degli individui e delle generazioni.

Ora, se diciamo che la materia della filosofia è da una parte lo spirito dell'uomo nelle sue complesse manifestazioni e dall'altra è la natura, non veniamo in un certo senso a sommare in una sola funzione due funzioni che di fatto sono distinte e tali che ciascuna, come sopra si è detto, non vuole affatto confondersi con la filosofia? Ognuno sa che filosofia non è per nulla la somma, magari approfondita, del sapere storico e del sapere scientifico, ma è un sapere a sé, che ha una fisionomia tutta propria.

Di fronte all'infinita varietà e molteplicità di fatti e di forze che costituiscono la natura, di fronte all'inesauribile ricchezza e potenza creatrice dello spirito degli uomini

il filosofo si ferma pensoso e piega il suo intelletto nello sforzo di ricercare in fondo a tanta varietà di essere e di divenire, una ragione, un punto fermo, la certezza di un assoluto. Egli cerca per via razionale una certezza non diversa da quella che all'uomo si rivela in un atto di fede, nella rivelazione che è alla base di ogni religione. Questo carattere fondamentale comune fra filosofia e religione è manifesto: il sacerdote, quando non pago della verità di cui è in possesso vuole ricercarne la giustificazione razionale, diventa un teologo, cioè un filosofo, e il pensatore, assai spesso, al termine della sua faticosa ricerca, quando il sentiero della ragione si è arrestato a un limite estremo dell'orizzonte, non ha altro sollievo alla sua ansia se non quello di varcare tale limite con la forza della fede.

La filosofia, in altre parole, è una comprensione razionale della realtà che va oltre i domini su cui si esercita il conoscere storico e il conoscere scientifico e muove alla ricerca di motivi assoluti. Non è storia e non è scienza naturale, anche se muove dallo studio dell'attività spirituale e della natura, poiché non si appaga come queste discipline del singolo, del parziale, del contingente ma vuole ricondurre tutto ad unità, ad universalità. Chiarire che cosa sia filosofia, significa determinare qual'è il carattere distintivo dell'assoluto.

Non giova molto nel procedere alla conoscenza di ciò che è la filosofia il rifarsi al luogo comune che essa è pura e semplice ricerca di verità. Il sentimento della verità che accompagna le operazioni razionali è dello stesso ordine del sentimento del bello che si accompagna alle intuizioni della natura; ma come è ingenuo asserire che la creazione artistica sia la conquista del bello, o si dica pure la contemplazione del bello ideale, non lo è meno l'affermare che fine del filosofo sia la conquista del vero. Il sentimento del vero accompagna tutti i procedimenti razionali, anche i più elementari, ed è in un certo senso la sanzione interiore del processo.

Nel caso del conoscere filosofico la realtà sulla quale la conoscenza si esercita non è certamente inafferrabile molteplicità di dati, ma è già elaborazione di pensiero, realtà concettuale. La creazione speculativa è per l'appunto nuova scoperta di concetti e il pensiero è filosoficamente vero quando riesca a fissare un momento universale della coscienza umana in un nuovo rapporto di concetti che, in quanto nuovo, conferisce novità agli stessi concetti da cui risulta: la verità filosofica è in altre parole l'universalità che si è rivelata in un rapporto fra concetti, stabilito dalla potenza rivelatrice di uno spirito creatore; e la filosofia è appunto l'esternarsi di una forza razionale in una realtà ideale di valore assoluto. Come il momento artistico è momento « eroico » dell'intuizione, il momento filosofico è momento « eroico » del raziocinio: realizzazione del particolare nell'universale.

2. LA FILOSOFIA COME SCIENZA DELLO SPIRITO. – Poiché non c'è dubbio che lo spirito umano è unità, si può essere facilmente tentati di sostenere che la filosofia è conoscenza di esso nella sua essenza, nella sua purezza. Ma d'altra parte, la determinazione dello spirito, che è poi la sua esistenza, è il risultato di un complesso di rapporti che nell'individuo si annodano e nei quali dal di dentro si esercita la libertà operante di ciascuno. Lo spirito umano non è se non quello che si è manifestato e si manifesta nella molteplicità delle sue creazioni, cioè nell'illimitata quantità di rapporti, che esso è capace di determinare e da cui riceve fisionomia. La purezza è una pagina bianca su cui nessuno potrà leggere alcunché, poiché la possibilità di quello che vi può essere scritto non è niente più e niente meno che nulla.

Poiché la filosofia opera con i concetti e il suo operare si riflette appunto nella struttura del concetto medesimo, giacché ogni scoperta di nuovi rapporti è precisamente una modificazione o una precisazione del contenuto del concetto, c'è anzitutto da domandarsi quale sia l'universalità che è inerente al concetto per poterne trarre lume sulla stessa universalità della filosofia.

Quando la ragione umana si applicò per la prima volta a rendersi conto del perché la molteplicità dell'esperienza appaia nella coscienza concentrata e racchiusa in una nozione unitaria e indivisibile, la soluzione che si presentò fu duplice: o da un lato il molteplice, il particolare è l'immagine degradata di quell'universale che vive nella nostra coscienza, oppure ciò che vive nella nostra coscienza è frutto e derivazione, attraverso procedimenti concepiti in maniera più o meno diversa, della molteplicità delle cose che è la sola reale. Alla prima soluzione risponde l'idealismo platonico in cui è indubbiamente un riflesso delle teorie cosmogoniche iraniche, che fanno precedere al mondo materiale una realtà spirituale che di quella è il modello e la sorgente. La seconda soluzione ha avuto espressione nelle numerose dottrine che pongono nella esperienza la radice del conoscere. Oggi, dopo il lungo e faticoso travaglio della filosofia moderna, la realtà dei concetti non è più una realtà mitica e trascendente come appare nelle tendenze dottrinali idealistiche e non è memmeno il risultato di un'esperienza spicciola la quale per sé non può assurgere a forme ideali, senza l'intervento transubstanziale dello spirito, in conformità alla sua natura.

Se si guarda al linguaggio in cui il concetto trova la sua naturale espressione (non c'è concetto il quale esista indipendentemente dal simbolo fonico che lo esprime), è facile vedere che esso ha una sua assolutezza. Gli antichi discussero se il linguaggio ha origine per necessità naturale o per convenzione fra uomini. Platone stesso nel *Cratilo* rimane perplesso di fronte alla difficoltà che rivela il linguaggio, creazione umana, eppure niente affatto arbitraria, ma definita ed assoluta. Ora il linguaggio appare a noi come una delle manifestazioni concrete in cui si traduce lo spirito umano nell'incoercibile e naturale tendenza a eternarsi in forme universali di esistere. I concetti che nel linguaggio trovano la loro espressione sono al pari, e forse più, che le altre creazioni, l'opera dello spirito umano che tende a universalizzare oggettivandosi. Il singolare, l'isolato, il frammento non va perduto solo a condizione che si inserisca come un momento vivo ed eterno nell'incessante sviluppo dello spirito umano. Frutto di un'intuizione intellettuale che esiste fra il contenuto della propria coscienza e una realtà solidificata per dir così nella formula fonica della parola, il concetto ha un valore assoluto per gli uomini, poiché in esso si esprime la stessa assolutezza della realtà umana che è realtà storica.

Il procedimento razionale che porta a nuovi atteggiamenti del concetto è l'aggiunta dello spirito creatore nella sua reale attività individuale; individuale, ma storica, cioè partecipe di tutto il processo evolutivo attraverso cui il relativo diventa assoluto e il particolare diventa universale.

Poiché lo spirito umano non è se non quello che si è manifestato e si manifesta nella molteplicità dei rapporti che da esso si dipartono e in esso si concludono, perché, ci si può domandare, non si afferma che la filosofia, come conoscenza di tali rapporti, non è altro se non la storia?

Tale identità di filosofia e di storia è stata da taluno affermata, ma noi sappiamo bene che il processo delle identificazioni non è minimamente costruttivo, poiché conoscere non è confondere ciò che è distinto. Prendiamo un esempio: lo storico si preoccupa certamente delle manifestazioni concrete del sentimento religioso e si assume a compito altissimo quello di indagare la storia della Chiesa, nella sua dottrina, nei suoi istituti, negli eventi di cui è stata promotrice e protagonista: ma da lui davvero non pretendiamo che disserisca sulla natura del sentimento religioso e sul posto che il concetto di Dio occupa nelle nostre coscienze. Analogamente, allo storico dell'arte noi non chiediamo che egli disserisca sul momento creativo dell'arte, poiché questo non è il suo compito, bensì quello di narrarci della tecnica espressiva così come si è venuta evolvendo nelle sue manifestazioni concrete; se poi egli ha sentimento d'arte ed è capace di cogliere in questa o in quell'opera l'universalità che le si è impressa all'atto creativo e di rendercene partecipi, gliene saremo anche grati; ma in questo momento egli non è più storico, è bensì uomo che rivive l'arte in una sua nuova creazione. Comunque, se egli vuol fare dell'estetica in sede di storia letteraria o di critica tradirà il suo compito e non riuscirà ad altro se non ad aduggiare il lettore con un'esposizione

ibrida e irragionevole. Tanto è dannoso, sia nella teoria sia nella pratica, il volere confondere ciò che un'elaborazione secolare ha creato e sentito come distinto. Se poi s'intende la storia come il vasto fiume del divenire della umanità, è ovvio osservare che tutto lo spirito umano si rivela nella storia e perciò non ha senso il dire che la filosofia è storia.

Il pensare filosofico è operare con concetti e nozioni che hanno un contenuto di assolutezza storica e la verità che accompagna i nuovi atteggiamenti che in essi si creano è costituita da un identico carattere di assolutezza. Lo spirito realizzatosi nella sua universalità concreta è l'oggetto su cui si esercita il pensiero filosofico e per questo può dirsi senz'altro che la filosofia è la scienza dello spirito.

In quanto scienza, la filosofia pone lo spirito come oggetto e può porlo soltanto in quanto esso si è manifestato concretamente in realtà durature. L'alto merito del pensiero filosofico greco è soprattutto quello di avere scoperto la realtà oggettiva e di avere oggettivato le stesse forze dello spirito, considerando i concetti come entità a sé stanti il cui diverso rapporto costituisce il vero e proprio contenuto dell'attività razionale. Questa stessa oggettivazione dello spirito, che è l'unica forma in cui è possibile conoscere l'universalità di esso, costituisce nello stesso tempo il valore veramente sublime e l'insufficienza della filosofia.

Il valore insostituibile dell'indagine filosofica è dato dalla sua aspirazione all'assoluto. L'insoddisfazione che l'accompagna è indissolubilmente legata alla sua natura di scienza dello spirito. Questo, per la libertà che ne è il carattere essenziale, a un qualsiasi momento, è solo parzialmente rivelato, e può esser conosciuto, attraverso la storia e la scienza, nella sua realtà, che è quella delle sue reali conquiste, cioè nelle manifestazioni concrete della sua universalità: l'arte, la morale, la religione, gli ordinamenti politici, la scienza, la civiltà nel suo complesso.

Poiché non si può avere scienza di ciò che non sia, la filosofia urta nella creazione del suo congegno razionale contro una parzialità di dati che, conferendole un'irreparabile insufficienza, costituisce la sorgente di una perpetua insoddisfazione. Il motivo per cui l'atteggiamento positivista nella comprensione dell'universo non può soddisfare i filosofi di oggi deriva dal fatto che le scoperte della fisica atomica aprono alla riflessione un mondo imprevisto. Analogamente, la concezione dell'assoluto come pura ragione, che tanta parte ha avuto nella formazione della coscienza moderna, non soddisfece più, poiché il movimento romantico pose l'accento sul valore della complessa e irrazionale materia dei sentimenti: e la concezione materialista dell'uomo come entità atomicamente isolata appare banale e insufficiente, ora che il concretarsi di istituti poderosi, come gli stati nazionali, mette in primo piano il nesso che lega l'uomo all'uomo, cioè il valore e la pienezza della tradizione spirituale di cui ciascuno è partecipe.

Ogni filosofia è, com'è ovvio, figlia dei suoi tempi e poiché sorge da un'insoddisfazione, è necessariamente intollerante e normativa. Essa riflette sì l'assoluto concreto che la storia e la scienza sottopongono al suo esame, ma soprattutto cerca di guadagnare nel congegno dei suoi ragionamenti, non soltanto il presente, ma anche l'avvenire, di creare cioè un'universalità in atto che superi la stessa realtà. Quindi questa appare nella concezione del filosofo, non solo per quella che è, ma anche per quella che dovrà essere, cioè nella legge necessaria del suo sviluppo. Non per nulla il nome di filosofia, cioè amore della sapienza, venne a sostituirsi nella più matura speculazione greca a quello di *sophia*, cioè sapienza; la conoscenza filosofica è tendenza alla vera sapienza, che è la conoscenza dell'assoluto, e in tale tendenza c'è tutto il tormento che la travaglia e il suo destino.

3. LA FILOSOFIA E LA POLITICA. – Se si guarda lo smisurato campo dell'attività conoscitiva dell'uomo, facile è individuare in esso vari settori, in ciascuno dei quali si ha per oggetto uno dei particolari rapporti in cui si attua la realtà dello spirito. Anzitutto, si osserva che la natura stessa diventa momento dello spirito come arte e come scienza. Poi si ha un'applicazione dello spirito a conoscere se stesso nelle forme concrete della sua esistenza, cioè in tutte le particolari forme in cui esso stesso si manifesta. L'atteggiamento conoscitivo è, in ciascun settore, storico e teorico a seconda che si proceda alla ricognizione dei dati e del loro legame, o alla formulazione dei principî generali riconoscibili nella molteplice varietà dei fatti e delle idee. L'insufficienza della teoria, cioè della scienza, è generalmente un'insufficienza di conoscenze storiche dovute al fatto che la formulazione teorica a un certo punto, assai spesso per inadeguata preparazione, si distacca dall'esame concreto della realtà, l'unica che possa fornire elementi adatti ad una sistemazione teorica. Così l'insufficienza palese di alcune formulazioni teoriche, come si sono avute nel campo dell'economia, è dovuta a un difetto di conoscenza degli istituti economici così come si sono storicamente determinati. Tuttavia, non si può negare a nessuna disciplina di carattere storico il diritto di tendere ad una formulazione teorica di principî generali, poiché questo è propriamente il momento centrale della conoscenza scientifica; difatti una volta fissati i principî generali, l'esame stesso della realtà concreta per via deduttiva assume maggiore ampiezza e profondità. Per questi motivi, noi troviamo accanto a una storia dei fatti economici una teoria del singolare o economica; accanto alla storia politica, una teoria del rapporto fra gli uomini o politica; accanto a una storia delle singole religioni, una scienza delle religioni che considera le manifestazioni della vita religiosa presso i popoli più distanti; accanto a una storia delle singole lingue una linguistica generale che cerca di stabilire le tendenze che dominano negli sviluppi del linguaggio come mezzo umano di espressione, e via di seguito.

Epperò è da escludere che la filosofia altro non sia se non tale considerazione teorica che si accompagna alla conoscenza storica nei singoli settori o la somma di tutte le diverse teorie. Se mai, la filosofia è il momento centrale della formulazione generale che sovrasta le stesse teorie. È la creazione di un complesso unitario di dottrina che, pure avendo alla sua base i risultati teorici conseguiti in ciascun campo, non si identifica con essi, ed è anzi una nuova creazione, la quale può invece grandemente giovare nel riesame più approfondito delle singole teorie e delle singole storie, alla luce di un'universale concezione dello spirito.

Da quanto si è detto appaiono chiari i rapporti fra la filosofia e la politica intesa come teoria del rapporto fra uomo e uomo, fra popolo e popolo, cioè come teoria dell'azione storica. La filosofia non precede la politica e può anche non seguirla. La politica muove da una considerazione storica concreta di uomini e di forze, la filosofia opera esclusivamente con concetti razionali e può incidere, ma non sempre incide, sulla politica come teoria di azione storica e infine sulla stessa azione.

D'altra parte, una teoria della politica, la quale emerga dalla considerazione dei valori umani nella loro fondamentale unità spirituale, può contenere in sé i germi e gli impulsi di una filosofia; è cioè una concezione generale della vita che posta in termini puramente razionali può diventare una filosofia. Il procedimento inverso di una filosofia che diventi politica non è probabile, per il fatto stesso che la filosofia, operando nel puro mondo dei concetti, perde ogni contatto con quella sfera di sentimenti umani che costituiscono la particolare energia motrice della storia.

Guardando in profondità lo sviluppo delle società e dei popoli, non è sempre facile trovare in una determinata epoca il legame che ne unisce tutte le manifestazioni e dà ad essa una fisionomia nel complesso unitaria. Ma non c'è dubbio che tale legame esista ed è costituito in generale dal prevalere di un particolare motivo umano che informa di sé tutte le manifestazioni. Non si tratta naturalmente del soverchiare di un motivo su tutti gli altri il cui complesso costituisce l'essenza indistruttibile della natura umana; ma è quasi un'impronta che viene da esso conferita allo sviluppo complessivo di tutte le forze, un indirizzo che viene da esso segnato.

La storia della filosofia è dominata, in ultima analisi, pur essa da questo prevalere di altri motivi; lo è già nella

Grecia dove, se se ne toglie Platone il cui idealismo ha indubbiamente le sue radici in Oriente, essa appare informata a un sentimento vivo della natura; lo è nel Medioevo, dove sia la patristica sia la scolastica sono dominate dal sentimento religioso che informa di sé tutta la vita spirituale; lo è nel razionalismo e nelle sue ultime propagini positiviste in cui è chiaro l'influsso delle scoperte nel campo delle scienze naturali, che hanno dato origine a tutta una civiltà, a carattere individualista e materialista, nettamente definita.

Nei nostri tempi domina il senso del rapporto sociale, domina cioè il motivo politico che è motivo fondato sulla continuità e solidarietà dell'azione umana. La necessità dell'azione pone l'orizzonte del politico nei confini del rapporto umano e la sua volontà normativa si esercita in questo dominio; pure egli ha dietro a sé una concezione precisa dell'uomo e del suo mondo, poiché la conoscenza della realtà con cui si opera e la visione unitaria dei fini a cui l'azione deve essere indirizzata costituiscono la condizione prima dell'azione storica: diversamente si ha solo empirismo politico. Tale concezione divenuta realtà, cioè viva realtà politica e sociale, così come diventa materia creativa nell'opera degli artisti, fornisce elementi e angoli visuali a quella elaborazione razionale del mondo dei concetti, cui conduce, in ogni tempo, il bisogno di conoscere e di organizzare le conoscenze, proprio della mente umana.

A. Pagliaro

FINANZA.

SOMMARIO: 1. La scienza delle finanze. – 2. La finanza italiana dal 1862 ai nostri giorni.

1. LA SCIENZA DELLE FINANZE. – Le definizioni che si trovano nei numerosi trattati, corsi e studi monografici, italiani e stranieri, sono quanto mai dissimili e contraddittorie: sì da far dubitare taluno della possibilità di considerarla come una scienza «autonoma». Tale stato di cose può essere in gran parte spiegato da ragioni storiche. Lo studio delle finanze pubbliche ha di volta in volta interessato cultori di scienze politiche, economisti e giuristi, ciascuno dei quali tendeva a rilevare quegli aspetti del fenomeno finanziario che rientravano nell'ambito del suo campo di osservazione. Da un lato le necessità pratiche dell'insegnamento universitario; dall'altro lato le necessità teoriche di percorrere la prima fase, eminentemente descrittiva, del processo formativo della nuova scienza; dall'altro lato ancora, la forma precettiva assegnata ai primi teoremi enunciati, collaborarono a creare una strana commistione di nozioni quanto mai eterogenee; sì che scorrendo i vari trattati ci si imbatte, ora in commenti fatti da economisti al complesso dei tributi vigenti in un dato tempo in un dato paese, ora in soluzioni di problemi economici tentati sulla base di concetti giuridici, ora in esposizioni di programmi e progetti di riforme tributarie conformi ai sentimenti dell'autore. I tentativi, per quanto vari, di sistemare e riordinare questo groviglio di pensieri, sono relativamente troppo recenti perché possano dirsi pienamente riusciti e pacifici.

Se si attribuisce all'espressione «scienza» il significato comunemente accettato di «ricerca di uniformità», si può pervenire ad una definizione della scienza delle finanze abbastanza soddisfacente e atta a delinearne i confini con una certa approssimazione.

L'attuazione dei fini dello stato, qualunque essi siano, richiede in una qualche variabile misura la disponibilità e l'impiego di «mezzi economici», e cioè, sia di energie produttive (coefficienti della produzione, in senso lato) sia di risultati di una precedente applicazione di tali energie (prodotti). Tali mezzi può lo stato procurarseli, e se li procura di fatto, in vari modi: assicurandosi la proprietà di energie esistenti in natura (terre, acque, miniere, ecc.); ordinando d'imperio determinate applicazioni di energie produttive disponibili (come avviene, ad es., in una società comunista); modificando o creando certe domande sul mercato e indirizzando le energie produttive attraverso il movimento libero e controllato dei prezzi, nelle direzioni volute dai fini che persegue (come avviene, ad es., se lo stato preleva imposte e ne spende il gettito, oppure opera redistribuzioni di ricchezze con provvedimenti di politica economica), ecc.

Una parte cospicua dei mezzi economici di cui lo stato dispone, sono direttamente gestiti dalla sua amministrazione o dalle sue aziende. Il modo di procurarsi la disponibilità di questi mezzi, la loro gestione, il loro impiego, costituiscono quanto può dirsi «l'attività finanziaria dello stato» ed è ovvio che essa assume l'aspetto contabile di entrate e di spese dell'ente pubblico.

La scienza delle finanze studia appunto le uniformità che si manifestano nell'attività finanziaria. Malgrado pareri discordanti, si può ritenere che tale studio riguardi tre ordini principali di uniformità, riflettenti: *a*) la scelta dei bisogni soddisfatti mediante attività finanziaria; *b*) la ripartizione formale dei costi di questa attività; *c*) gli effetti di tale ripartizione e delle spese inerenti all'esercizio dell'attività stessa.

L'analisi del punto *a*) è per lo più indicata colla espressione «teoria dei bisogni pubblici». Per quanto le opinioni e le terminologie degli scrittori siano numerose e contrastanti, si può convenire, con un notevole gruppo di essi, di chiamare «pubblici» tutti i bisogni soddisfatti mediante un'attività finanziaria.

Tali bisogni variano notevolmente, per qualità e per quantità, da tempo a tempo e da paese a paese.

Le leggi-tendenze secondo cui le variazioni avvengono sono di carattere sociologico e pressoché ignote. Perciò gli autori si limitano per lo più a una classificazione dei bisogni pubblici, in base a certe loro caratteristiche, piuttosto generiche. Si sogliono distinguere, da un lato, in «ordinari» (ricorrenti entro brevi periodi) e «straordinari» (non ricorrenti, o ricorrenti saltuariamente); e dall'altro lato in «divisibili» (sentiti dai singoli separatamente, in modo da dar luogo a domande separate di beni specifici atti a soddisfarli) e «indivisibili» (inadatti a far sorgere domande separate di beni); oppure in «economici» (divisibili, ma soddisfatti più economicamente mercè un'attività finanziaria), «tecnici» (indivisibili), e «politici» (divisibili, non economici, ma dichiarati pubblici per ragioni politiche). La classificazione non dà una ragione della scelta qualitativa e quantitativa, ma indica *grosso modo* alcune delle caratteristiche salienti dei bisogni dichiarati pubblici. Un progresso degli studi sociali, o una precisazione dei periodi storici considerati, potrebbero quanto meno consentire una determinazione approssimativa dei criteri di massima seguiti nelle scelte.

La ripartizione formale o giuridica dei costi dell'attività finanziaria (*b*) fu l'oggetto delle più remote indagini, ed è causa permanente di discussioni non sempre bene impostate. Ritengono alcuni, esplicitamente o implicitamente, che trattandosi di aspetti formali dell'attività finanziaria, occorra ricercarne le uniformità secondo la logica giuridica, onde una identificazione di tal parte della scienza delle finanze col diritto finanziario. Ritengono altri che l'aspetto formale sia solo uno dei momenti della ripartizione economica dei costi, onde la ricerca di una logica economica o sociologica nella legislazione finanziaria. Alcuni si sforzano poi di rintracciare la base economica della ripartizione dei costi nella teoria dell'utilità marginale, altri nella teoria della produttività marginale, altri in queste teorie temperate con considerazioni etiche o sentimentali o storiche. Molti preferiscono ancor oggi esporre il loro punto di vista in forma precettistica, e trasformano la loro trattazione in un formulario di consigli e di ricette, che solitamente vengon chiamati i «principî» della finanza pubblica. Da ciò quella diversità di indirizzi e quella eterogeneità di nozioni rispecchiate dai vari trattati, e che rendono talora dubbiosi della sorte e della stessa esistenza di una vera e propria scienza delle finanze.

Vi sono tuttavia alcuni punti fondamentali sui quali sembra concordare la quasi totalità degli autori. Ammessa la distinzione dei bisogni in «divisibili» e «indivisibili», ne segue che lo stato può (e non già deve) ripartire il costo della soddisfazione dei primi, mediante prezzi e contribuzioni da pagarsi nell'atto in cui i singoli li appagano. A seconda poi che i prezzi coprano tutto o solo parte del costo, si sogliono distinguere in varie categorie (prezzi privati, quasi-privati, pubblici, politici, tasse, contributi).

La ripartizione del costo della soddisfazione dei bisogni indivisibili non può ovviamente avvenire negli stessi modi, non traducendosi essi in domande separate. Lo stato ricorre allora alle imposte ordinarie (ricorrenti), se i bisogni sono ordinari, e alle imposte straordinarie, o ai prestiti pubblici, o alle alterazioni monetarie, se i bisogni sono straordinari. È chiaro che imposte e prestiti possono servire, e servono di fatto, a coprire i costi o parte dei costi della soddisfazione dei bisogni divisibili, ogni qualvolta, per ragioni politiche, lo stato lo ritenga opportuno.

I criteri della ripartizione delle imposte (« principî distributivi ») sono essi pure variabilissimi nel tempo; e la ricerca delle loro uniformità dà luogo a divergenze di opinioni e conflitti di teorie ancor oggi vivissimi e ben lontani dall'appianarsi.

Il terzo ordine di ricerche (*c*), riguardanti la ripartizione economica o di fatto dei costi della soddisfazione dei bisogni pubblici, più degli altri si avvicina ad una sistemazione veramente scientifica. Ad esso si attengono le indagini tendenti a determinare le variazioni dei prezzi e delle quantità dei beni prodotti e consumati, in conseguenza dei prelievi fatti e delle spese sostenute dallo stato; e cioè tendenti a stabilire chi, in ultima analisi, e in quale misura risente effettivamente l'onere delle contribuzioni e, in genere, delle variazioni economiche dovute all'attività finanziaria. Rientrano in questo campo gli studi sulla traslazione e ripercussione o effetti del prelievo dei tributi; sugli effetti delle variazioni nelle spese pubbliche; sugli effetti delle emissioni e ammortamenti dei prestiti pubblici, ecc. Malgrado inevitabili divergenze di opinioni e di metodi di studio, tale parte delle indagini finanziarie è più di ogni altra passibile di esatta impostazione e di rigorosa trattazione.

Malgrado gli incerti risultati, è per noi motivo di orgoglio che l'Italia conservi, anche in questo campo di studi, un primato internazionalmente riconosciuto.

BIBL.: E. Barone, *Principii di economia finanziaria*, in *Le opere economiche*, vol. III Bologna 1937; A. De Viti De Marco, *Principi di economia finanziaria*, Torino 1934; L. Einaudi, *Principii di scienza delle finanze*, Torino 1932; B. Griziotti, *Considerazioni sui metodi e i limiti della scienza delle finanze*, Roma 1932; id., *Principi di politica, diritto e scienza delle finanze*, Padova, 1929; id., *Vecchi e nuovi indirizzi nella scienza delle finanze*, in *Annali di Economia* dell'Università Bocconi, vol. X, 1935; G. Masci, *Corso di scienza delle finanze e diritto finanziario*, Roma, 1937-1938; U. Mazzola, *I dati scientifici della finanza pubblica*, Roma 1890; R. A. Murray, *Le nozioni dello Stato, dei bisogni pubblici e dell'attività, finanziaria*, Roma, 1913; id., *Principii fondamentali di scienza pura delle finanze*, Firenze, 1914; M. Pantaleoni, *Contributo alla teoria del riparto della spesa pubblica*, in *Scritti vari di economia*, serie 1ª, Palermo 1904; E. Sax, *La teoria della valutazione dell'imposta*, trad. it., in *Giornale degli economisti*, maggio 1924; id., *Principii teoretici di economia di stato*, in *Biblioteca dell'economista*, serie 5ª, vol. XV; E. R. A. Seligman, *La teoria sociale della scienza delle finanze*, in *Studi sulle finanze pubbliche*, trad. it., in *Nuova collana di economisti*, vol. IX, Torino 1934; G. Sensini, *Lo studio scientifico dei fenomeni finanziarii*, in *Rivista italiana di sociologia*, 1917; id., *Prime linee di finanza teorica*, in *Scritti varii in onore di T. Mortello*, Bari 1917.

M. Fasiani

2. LA FINANZA ITALIANA DAL 1862 AI NOSTRI GIORNI. – Nell'economia moderna la parola finanza indica l'aspetto puramente finanziario dell'attività economica in genere e tale significato resta quando è applicato agli individui e ad istituzioni private, mentre quando si riferisce agli enti pubblici (stato, provincie, comuni e altri consorzi pubblici) assume un significato più vasto, intendendosi per finanza, spesso con l'aggiunta dell'aggettivo pubblica, l'intera economia pubblica. Gli individui e lo stato (e gli altri enti pubblici minori) quando, per raggiungere i loro fini, cercano i mezzi economici per soddisfare rispettivamente i bisogni individuali e pubblici o collettivi, svolgono un'attività finanziaria, la quale si concreta in un primo momento nell'acquisto dei mezzi economici (entrate) e in un secondo momento nell'impiego di essi (spese); questi mezzi economici sono rappresentati dalla moneta. Nasce da ciò il fenomeno o fatto finanziario di cui l'entrata e la spesa rappresentano i due aspetti essenziali. Identica è la natura dei bisogni individuali e pubblici o collettivi i quali riguardano sempre gli individui; ma quelli collettivi nascono per il fatto della convivenza sociale, stabilendosi una differenza di grado tra essi e quelli individuali. La prima questione che si presenta nell'economia pubblica è di determinare quali e in che misura siano i bisogni da soddisfarsi per mezzo dell'ente pubblico.

Accertato quale sia il fabbisogno finanziario, il complesso cioè delle spese per un determinato periodo di tempo, occorre stabilire i mezzi con cui vi si deve far fronte. I mezzi di cui possono disporre gli enti pubblici sono le entrate di carattere patrimoniale, quelle cioè derivanti dal reddito che lo stato ritrae dal suo patrimonio, le entrate tributarie, imposte e tasse, che costituiscono la quota parte del reddito dei cittadini che lo stato preleva annualmente, e il debito pubblico, che è un'altra forma di prelievo del risparmio dei cittadini. Le entrate patrimoniali già prevalenti nel Medioevo sono ridotte in minima quantità negli stati moderni.

Le entrate di qualunque natura di cui può disporre lo stato per far fronte al suo fabbisogno finanziario, trovano un limite nella capacità economica della nazione, la quale reagisce in modo immediato a seconda dei provvedimenti finanziari statali; questi perciò richiedono la continua visione dell'interesse generale.

Sia per l'uso delle spese sia per il metodo di prelievo delle entrate, i provvedimenti finanziari possono essere fattori di incremento, di rallentamento o addirittura di distruzione della potenzialità produttiva della nazione.

In ogni stato esiste una massa di redditi e di risparmi disponibili per la soddisfazione dei bisogni individuali e pubblici. Di quanto si aumenta la quota destinata per la soddisfazione dei bisogni pubblici, di altrettanto si diminuisce la quota destinata ai bisogni individuali. La ripartizione dei redditi e del risparmio o della ricchezza in genere disponibili per la soddisfazione dei bisogni individuali o dei bisogni collettivi, l'entità della distribuzione tra quest'ultimi, nonché le forme di prelievo delle entrate tra le varie fonti produttive cambiano attraverso il tempo, essendo il risultato di contingenze storiche variabilissime e dipendono soprattutto dall'organizzazione economica sociale e politica, dal grado di benessere economico, e dai fini che lo stato si propone di conseguire. Qualunque sia l'organizzazione politica di uno stato e qualunque siano i fini che esso si propone di raggiungere, esistono nella finanza moderna alcuni canoni fondamentali per il governo della buona finanza.

Uno di questi canoni è quello dell'equilibrio finanziario o del pareggio, con la quale espressione si vuol significare che le entrate e le spese debbono coincidere quantitativamente; un eccesso delle entrate sulle spese (avanzo) o di spese sulle entrate (disavanzo) dimostra una situazione anormale.

Un avanzo può significare o che alcuni servizi pubblici sono rimasti insoddisfatti oppure che è stata sottratta all'economia privata una quantità di ricchezza superiore al fabbisogno statale e forse necessaria al soddisfacimento dei bisogni individuali urgenti. Una condizione patologica più pericolosa è il disavanzo, perché significa che i mezzi disponibili sono insufficienti per la soddisfazione dei bisogni pubblici, i quali perciò sono superiori alla capacità economica della nazione.

I disavanzi cronici si risolvono in un accumulo sempre crescente di debiti ossia in una sottrazione continua del risparmio nazionale che può portare all'assottigliamento e persino all'esaurimento del reddito nazionale. Il canone del pareggio finanziario è in sostanza un aspetto particolare del principio più vasto regolatore anche dell'economia privata per cui la soddisfazione dei bisogni pubblici, entro i limiti delle capacità economiche nazionali, deve essere massima con il minore possibile consumo di ricchezza. La scelta dei servizi pubblici da soddisfare, la determinazione delle rispettive quantità, il metodo di prelievo e la rispettiva ripartizione delle entrate, tributi e debiti, rappresentano tanti complessi problemi di politica finanziaria che lo stato deve continuamente risolvere e la cui soluzione, oltre che dalla maggiore o minore perizia dei governanti, dipende da contingenze storiche mutevolissime. Le quali soluzioni variano ancora a seconda che l'attività finanziaria si svolge in periodi normali o in periodi anormali, in quanto avvenimenti di carattere straordinario, economico, politico e sociale vengano a turbare l'economia nazionale.

Al successo di un sano governo di finanza in qualunque periodo esso venga attuato concorrono ancora circostanze

di ordine formale quali sono, l'organizzazione finanziaria e gli ordinamenti contabili. Una buona organizzazione finanziaria significa oculata e cauta erogazione delle spese, economica percezione dei tributi, quindi diminuzione dei costi; chiarezza di conti vuol dire facilità di controlli, fiducia e credito nello stato, fattore quest'ultimo di potenza finanziaria. La finanza pubblica per i suoi riflessi immediati con l'economia generale del paese penetra intimamente nei più reconditi meandri la vita di una nazione ed è perciò lo specchio fedele del suo stato sociale, politico, economico e morale; la storia finanziaria di una nazione è lo svolgimento della sua vita nei più svariati aspetti; non esistono buone finanze senza una buona politica, non esiste neppure una vera prosperità, una tranquillità sicura senza una buona amministrazione finanziaria.

L'attività finanziaria degli stati storicamente è andata sempre più dilatandosi per l'estendersi delle funzioni in campi prima lasciati all'iniziativa privata, per il sorgere dei nuovi bisogni pubblici, per lo sviluppo della civiltà in relazione anche all'incremento della popolazione e della ricchezza. È un fenomeno generale che, negli ultimi due secoli ed attualmente, ha assunto proporzioni grandissime ed al quale nemmeno l'Italia ha potuto sfuggire. Limitiamo l'indagine all'Italia dando prima alcuni cenni sullo svolgimento della sua finanza dalla costituzione del regno fino al 1914, per esaminare più ampiamente il successivo periodo oltremodo importante ed eccezionale per gli straordinari avvenimenti di carattere economico e sociale che si sono venuti maturando: guerra, svalutazioni monetarie, trasformazioni della struttura dello stato, ricostruzione finanziaria, crisi mondiale, ecc.

Si esaminano i risultati delle gestioni del bilancio, prendendo in considerazione le entrate e le spese, che, secondo il nostro ordinamento contabile, sono denominate effettive, in quanto indicano la potenza, la vitalità nella finanza pubblica; le entrate effettive rappresentano aumento di ricchezza e le spese effettive consumo di ricchezza. L'avanzo o il disavanzo delle entrate e spese effettive indica che il patrimonio è aumentato o diminuito di altrettanto; la diminuzione del patrimonio può prendere la configurazione di un incremento del debito pubblico. Altra categoria del nostro bilancio è quella denominata movimento di capitali: essa indica solamente i mezzi adoperati per colmare i disavanzi o impiegare i disavanzi dalla parte effettiva (v. BILANCIO DELLO STATO).

Per le vicende della storia finanziaria italiana si debbono prendere le mosse dal 1862, anno in cui è stato presentato il primo bilancio unificato dal regno d'Italia. In quattro sottoperiodi si suole dividere la gestione finanziaria che va dal 1862 al 1913–14 e in particolare viene messo in grande rilievo il periodo che va dal 1876 al 1884–85, caratterizzato dal pareggio finanziario, il quale però, in parte, era il risultato di metodi non uniformi nell'impostazione delle spese.

Le spese per le costruzioni ferroviarie, comprese tra le spese effettive fino al 1878, sono in seguito iscritte in una categoria separata; dal 1882 al 30 giugno 1892 non fu registrata tra le spese effettive che una parte dell'onere concernente il servizio delle pensioni civili e militari. Per rendere omogenee le spese, anche allo scopo di compararle con quelle che si esporranno per il periodo attuale, si comprendono sempre le spese per costruzioni ferroviarie tra le spese effettive aggiungendovi l'importo dei concorsi e rimborsi degli enti interessati (provincie, comuni) nelle costruzioni suddette, escludendo le entrate provenienti da beni o da accensione di debiti che debbono figurare nella categoria movimento di capitali. Con tali rettifiche si ha che il primo bilancio, a causa soprattutto delle gestioni precedenti, si chiude con un disavanzo di 456 milioni nel 1862, che tocca la cifra massima, di 740 milioni, nel 1866. Il primo decennio della nostra finanza fu chiamato il periodo eroico, durante il quale si compie l'epopea nazionale. Le ingenti spese del 1866 furono provocate dalla campagna di guerra per la liberazione del Veneto; nel 1870 vi è la presa di Roma. Alle spese per le guerre d'indipendenza sono da aggiungere ancora le altre per l'inizio dei grandi lavori pubblici, strade, ferrovie, bonifiche, ecc. Grazie all'incremento delle entrate per lo sviluppo economico nazionale, il disavanzo, se non completamente debellato, si riduce a 9 milioni nel 1879. Negli anni successivi, una flessione delle entrate, la depressione economica e il disordine monetario determinano un aggravamento nei disavanzi, i quali toccano i 488 milioni nel 1888–89. Le guerre della colonia Eritrea dal 1893–94 al 1895–96 ed i terremoti in Calabria e Toscana hanno contribuito per la loro parte alla dilatazione delle spese non raggiunte dall'incremento delle entrate. La politica di raccoglimento, iniziatasi nel 1895–96, e una ripresa dell'economia nazionale producono i loro benefici effetti a breve scadenza. Dal 1898–99 si apre l'era degli avanzi che dura per un decennio fino al 1908–09. I disavanzi del 1911–12 e 1912–13, rispettivamente di 158 e 307 milioni, sono dovuti all'impresa libica. Le entrate effettive da 485 milioni nel 1862 salgono a 2529 milioni nel 1912–13 e le spese effettive rispettivamente da 941 a 2836 milioni.

Entrate e spese effettive accertate dal 1862 al 1912–13
(*in milioni di lire*)

Anni	Entrate	Spese	Avanzi (+) Disavanzi (—)
1862	485	941	— 456
1863	525	930	— 405
1864	576	973	— 397
1865	665	924	— 260
1866	627	1.367	— 740
1867	759	964	— 205
1868	769	1.035	— 266
1869	881	1.076	— 195
1870	869	1.118	— 249
1871	980	1.059	— 79
1872	1.017	1.134	— 117
1873	1.051	1.190	— 140
1874	1.081	1.141	— 60
1875	1.098	1.131	— 34
1876	1.124	1.152	— 28
1877	1.243	1.266	— 22
1878	1.192	1.234	— 42
1879	1.223	1.232	— 9
1880	1.227	1.262	— 35
1881	1.298	1.323	— 26
1882	1.317	1.416	— 99
1883	1.348	1.439	— 92
1884 (1° semestre)	663	725	— 62
1884–85	1.421	1.503	— 82
1885–86	1.413	1.625	— 213
1886–87	1.456	1.675	— 220
1887–88	1.501	1.887	— 386
1888–89	1.502	1.990	— 488
1889–90	1.564	1.786	— 222
1890–91	1.541	1.747	— 206
1891–92	1.529	1.658	— 129
1892–93	1.552	1.599	— 48
1893–94	1.517	1.692	— 174
1894–95	1.571	1.666	— 95
1895–96	1.634	1.732	— 97
1896–97	1.616	1.652	— 36
1897–98	1.630	1.541	— 11
1898–99	1.659	1.645	+ 15
1899–900	1.672	1.654	+ 18
1900–01	1.721	1.671	+ 50
1901–02	1.744	1.697	+ 46
1902–03	1.795	1.713	+ 82
1903–04	1.786	1.740	+ 47
1904–05	1.843	1.780	+ 63
1905–06	1.946	1.875	+ 72
1906–07	1.955	1.863	+ 91
1907–08	1.946	1.894	+ 52
1908–09	2.134	2.107	+ 27
1909–10	2.238	2.248	— 11
1910–11	2.403	2.438	— 34
1911–12	2.476	2.634	— 158
1912–13	2.529	2.836	— 307
Totale	73.312	79.685	— 6.373

La gestione del bilancio dal 1862 al 1912–13 dà un disavanzo netto complessivo di 6373 milioni che contribuisce ad aumentare il debito pubblico. Nel periodo che

si inizia dopo il 1913-14, che rappresenta l'ultimo esercizio normale, la gestione finanziaria assume un ordine di grandezza imponentissimo mai verificatosi, a causa della guerra mondiale e della svalutazione monetaria. La gestione del bilancio limitatamente alle entrate e alle spese effettive si riassume nelle seguenti cifre, le quali pur essendo tolte dai conti consuntivi divergono notevolmente per complesse elaborazioni apportatevi allo scopo di renderle omogenee. Tra l'altro, dei servizi costituiti in varie epoche in aziende autonome si tiene conto soltanto dei saldi attivi e passivi, le entrate e le spese che si compensano sono tenute separate (v. AZIENDE AUTONOME).

Entrate e spese effettive accertate dal 1913-14 al 1934-35
(*in milioni di lire correnti*)

Anni	Entrate	Spese	Avanzi (+) Disavanzi (—)
1913-14	2.287	2.501	— 214
1914-15	2.317	5.224	— 2.907
1915-16	3.014	10.550	— 7.536
1916-17	4.090	17.531	— 13.261
1917-18	5.812	25.334	— 19.522
1918-19	7.512	30.857	— 23.345
1919-20	10.210	21.704	— 11.494
1920-21	13.184	34.139	— 20.955
1921-22	15.444	32.612	— 17.168
1922-23	15.912	19.172	— 3.260
1923-24	17.275	18.264	— 989
1924-25	18.641	18.202	+ 439
1925-26	20.201	18.107	+ 2.094
1926-27	20.564	20.964	— 400
1927-28	19.284	19.481	— 197
1928-29	20.186	19.711	+ 475
1929-30	19.837	19.827	+ 10
1930-31	20.386	21.045	— 659
1931-32	19.324	23.282	— 3.958
1932-33	18.207	21.829	— 3.622
1933-34	18.046	24.504	— 6.458
1934-35	18.807	20.926	— 2.119
Totale . . .	310.540	445.586	— 135.046

Dopo il 1913-14 la finanza italiana si può dividere in quattro periodi: *a*) periodo della guerra guerreggiata 1914-15-1918-19; *b*) periodo dell'immediato dopoguerra e della liquidazione delle spese di guerra 1919-20-1922-23; *c*) periodo dell'assestamento della finanza 1922-23-1928-29; *d*) periodo della depressione mondiale 1929-30-1934-35.

Al governo fascista spetta la responsabilità della gestione finanziaria per l'ultimo esercizio del secondo periodo e per gli ultimi due periodi.

La guerra determina subito un ingrossamento delle spese le quali da 2501 milioni, nel 1913-14, salgono a 25.334 milioni nel 1917-18 e si dilatano più ancora negli esercizi successivi toccando i 34.139 milioni nel 1920-21. Dato il metodo adottato allora per la contabilizzazione delle spese, non tutte le spese di guerra erano impostate in bilancio, ma in notevole parte vi provvedeva con fondi disponibili il tesoro, cosicché gli esercizi successivi hanno dovuto sostenere gli oneri stessi. Il lento progredire delle entrate contribuì ad ingrossare gli imponentissimi disavanzi i quali ammontavano a 66.574 milioni nel quinquennio 1914-15-1918-19 ed a 46.617 milioni nel successivo triennio con un totale di 116.191 milioni. Per avere un'idea di quanto hanno gravato le spese di guerra e dipendenti dalla guerra sui bilanci si mettono in evidenza le cifre relative come dal seguente specchio.

L'opera risanatrice del governo fascista nel campo finanziario si esplica, in primo luogo, colla liquidazione delle spese di guerra, poi nella ricostruzione del meccanismo tributario sconquassato dalla caotica e confusionaria legislazione bellica, e col ritorno ai saggi principî della chiara contabilità dai quali si era deviato durante il periodo bellico. Sono stati adottati perciò allo scopo complessi e metodici provvedimenti finanziari di continuo perfezionati. Gli effetti di tale opera sono immediati; da una parte l'incremento delle entrate e dall'altra la diminuzione delle spese riducono il disavanzo da 17.168 milioni, nel 1921-22, a 3260 milioni nell'esercizio 1922-23 per quanto gestito solo per otto mesi dal governo fascista; si riduce a 989 milioni nell'esercizio successivo per trasformarsi in un avanzo di 439 milioni nel 1924-25 e di 2.094 nel 1925-26.

Spese di guerra e dipendenti dalla guerra
(*milioni di lire correnti*)

1913-14	183
1914-15	2.387
1915-16	7.485
1916-17	14.080
1917-18	21.266
1918-19	25.683
1919-20	12.424
1920-21	22.339
1921-22	18.264
1922-23	4.837
1923-24	4.454
1924-25	3.880
1925-26	1.482
1926-27	1.641
1927-28	1.452
1928-29	1.407
1929-30	1.345
1930-31	1.379
1931-32	1.290
1932-33	1.289
1933-34	1.230
1934-35	1.195
Totale . . .	151.352

E la saldezza del bilancio resiste vittoriosamente anche in occasione di un altro provvedimento di grande importanza per la salvezza dell'economia nazionale, quello della rivalutazione e della stabilizzazione della moneta, la quale voluta dal DUCE si compie e si consolida nel triennio 1927-28 e 1929-30. L'opera di assestamento intrapresa e compiuta dal Fascismo purtroppo non durò a lungo per la depressione mondiale che, cominciata nel 1929, ha sconvolto, come la guerra, la situazione economica delle nazioni. Le entrate diminuiscono mentre le spese si accrescono per i provvedimenti di emergenza derivati appunto dalla crisi mondiale allo scopo di combattere la disoccupazione e di venire in aiuto alle forze produttive della nazione. Tuttavia i disavanzi sono contenuti entro i limiti ristretti in relazione agli avvenimenti verificatisi. Il disavanzo di 6.458 milioni dell'esercizio 1933-34 è dovuto agli oneri di carattere eccezionale per la conversione del debito consolidato in redimibile; se da tale disavanzo si deduce il costo dell'operazione di conversione, calcolato a circa 3000 milioni, il disavanzo normale si riduce di altrettanto e cioè a 3341 milioni. Notisi ancora che nei bilanci degli ultimi esercizi sono venuti a gravare gli oneri per coprire i disavanzi del bilancio ferroviario, il quale più di tutti ha risentito gli effetti della depressione mondiale. Tali oneri risultano di 198 milioni nel 1931-32, di 603 milioni nel 1932-33, di 800 milioni nel 1933-34 e 840 nel 1934-35. In quest'ultimo esercizio gravano le spese eccezionali per la preparazione militare (975 milioni) per l'Africa orientale; cosicché non tenendo conto di tale onere, il disavanzo normale si riduce a 1120 milioni di cui 840 dovuti al disavanzo delle ferrovie.

Per un adeguato confronto dei bilanci non basta l'omogeneità contabile, ma bisogna tener conto di un altro fattore perturbatore, rappresentato dalla diversa unità monetaria. Perciò nella seguente tabella sono esposti i risultati complessivi del bilancio in lire oro prebelliche ed è anche calcolata l'aliquota per abitante per tener conto del fattore popolazione.

Le spese pubbliche sono l'espressione dei servizi pubblici e la loro classificazione si impernia appunto sulle direttive fondamentali delle attività dello stato. È importante seguire perciò la loro distribuzione nel tempo. Si espongono le cifre per quattro esercizi caratteristici, e

Entrate e spese effettive

Esercizi finanziari	Cifre assolute in milioni di lire oro			Aliquote per abitante	
	Entrate	Spese	Avanzi (+) Disavanzi (—)	Entrate	Spese
1913-14	2.287	2.501	— 214	65	71
1914-15	2.173	4.899	— 2.726	61	138
1915-16	2.548	8.919	— 6.371	71	247
1916-17	3.169	13.441	— 10.272	86	367
1917-18	3.691	16.091	— 12.400	100	437
1918-19	4.240	16.181	— 11.941	108	443
1919-20	4.559	9.691	— 5.132	127	269
1920-21	3.770	9.761	— 5.991	104	279
1921-22	3.781	7.984	— 4.203	99	210
1922-23	3.912	4.713	— 801	102	123
1923-24	3.765	3.980	— 215	97	103
1924-25	4.051	3.955	+ 96	103	101
1925-26	4.038	3.619	+ 419	102	92
1926-27	4.512	4.600	— 88	113	116
1927-28	5.355	5.410	— 55	134	135
1928-29	5.468	5.339	+ 120	135	132
1929-30	5.385	5.382	+ 3	132	132
1930-31	5.533	5.712	— 179	134	138
1931-32	5.183	6.244	— 1.061	124	150
1932-33	4.835	5.797	— 962	113	138
1933-34	4.874	6.582	— 1.735	113	154
1934-35	5.078	5.623	— 545	119	132

cioè: dell'anteguerra, 1913-14; precedente all'avvento del Fascismo, 1921-22; dell'inizio della crisi mondiale, 1928-29, e infine del 1933-34. La seguente tabella indica, secondo la denominazione, il contenuto di ogni gruppo di spese; le quali per gli organi e servizi generali dello stato comprendono le spese per la dotazione della lista civile e gli appannaggi ai principi reali, per le Camere legislative, per il Consiglio di stato e la Corte dei conti; le spese per i servizi finanziari si riferiscono all'organizzazione degli uffici finanziari e tributari e comprendono ancora altri oneri che non rientrano nella competenza specifica di altri servizi; le spese per la difesa militare comprendono le spese per l'esercito, la marina militare e l'aeronautica. Nella quasi totalità le spese per le colonie si riferiscono ai contributi dello stato per il pareggio dei bilanci delle nostre colonie. Particolare importanza ha il gruppo denominato «incremento economico della nazione» comprendente un complesso di spese che hanno, in notevole parte, scopi analoghi a quelli che si perseguono con la costruzione di opere pubbliche e gli oneri diversi che lo stato sostiene per l'incoraggiamento di alcune iniziative private che hanno per scopo l'incremento economico della nazione (incremento dell'agricoltura, per la marina mercantile, per le ferrovie concesse all'industria privata, esercizio delle miniere e combustibile, bonifica). Le spese di guerra e dipendenti dalla guerra attualmente si riferiscono alle pensioni, assegni privilegiati ed assistenza ai reduci di guerra, per il 1913-14 si riferivano all'occupazione libica. Questo gruppo di spese, nel 1921-22 assorbiva oltre il 56% delle spese effettive totali; se si tien conto di un altro 16% destinato al pagamento degli interessi dei debiti pubblici e alle sovvenzioni alle ferrovie e servizi delle poste e telegrafi non rimaneva che il 28% per i servizi di carattere normale. Anche se si tiene conto della diversità della potenza di acquisto della moneta sono notevolmente aumentate le spese per gli interessi dei debiti pubblici e per le opere pubbliche e quelle per l'incremento economico della nazione.

L'incremento degli interessi per i debiti pubblici è in relazione al relativo aumento del loro valore capitale; nella cifra del 1933-34 sono compresi gli oneri di carattere eccezionale per la conversione del consolidato, di cui si è fatto cenno avanti (2293 milioni). Le spese per le opere pubbliche e quelle per l'incremento economico della nazione sono in continuo incremento per la politica, adottata dal governo fascista, di attenuare le difficoltà della depressione mondiale, combattendo la disoccupazione e rafforzando l'economia interna allo scopo di sostenere i settori produttivi e di disporre l'attrezzatura per una efficiente ripresa. Sono da ricordare in particolare le spese per la bonifica integrale, strumento di politica rurale, per la quale sono stati spesi in media all'anno 550 milioni dal 1929-30 in poi, per la battaglia del grano e il miglioramento tecnico dell'agricoltura per cui sono stati spesi dal 1925-26 al 1933-34 milioni 254.

Spese effettive secondo i servizi
(*in milioni di lire correnti*)

	1913-14	1920-21	1928-29	1933-34
Interessi di debiti	534	3.856	4.449	7.361
Spese di guerra	183	18.264	1.407	1.229
Sovvenzioni alle ferrovie	—	1.757	—	800
Organi e servizi generali dello stato	164	262	383	562
Servizi finanziari	237	1.385	1.838	2.589
Giustizia	95	373	495	509
Difesa militare	650	2.162	4.289	4.301
Costruzione strade ferrate	50	411	290	216
Opere pubbliche	175	975	1.832	2.033
Incremento economico della nazione	77	671	658	1.235
Educazione nazionale	156	1.042	1.394	1.764
Colonie	14	282	494	456
Beneficenza e assistenza sociale	20	239	166	212
Servizi di culto	1	53	825	80
Regie rappresentanze all'estero	15	41	182	183
Servizi di polizia	130	839	1.009	964
Totale	2.431	32.612	19.711	24.504

Particolari aiuti sono stati portati al settore creditizio per risanare e rafforzare le aziende utili alla ricostruzione dell'economia interna.

Oltre che secondo i servizi le spese effettive si possono distinguere secondo i mezzi dei quali si serve lo stato per il raggiungimento dei propri fini. Uno di questi mezzi è costituito dagli uomini, dal complesso cioè di tutti gli impiegati di qualunque grado e categoria che fanno parte dell'amministrazione statale. Anche in questo campo il governo fascista ha portato le sue cure innovando con adeguati provvedimenti, di cui il più importante è quello contenuto nel regio decreto 11 novembre 1923, n. 2395, contenente l'ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello stato per gli impiegati civili e militari e per gli ufficiali e sottufficiali di terra e di mare. Caratteristica fondamentale del provvedimento è che gli stipendi e le remunerazioni in genere non possono essere più stabiliti separatamente per il personale di ciascuna amministrazione, come avveniva per il passato, con l'inevitabile conseguenza di sperequazione; ma sono determinati in unica misura per ciascun grado. Si stabilì perciò l'equivalenza dei gradi fra impiegati addetti a servizi diversi e si perequò il trattamento economico tra impiegati dello stesso grado; la gerarchia degli stipendi è stata fissata in relazione alla gerarchia dei gradi.

Successivi provvedimenti integrativi sono stati rivolti a far sì che le rimunerazioni in genere fossero adeguate alle variazioni del costo della vita. Agli stessi criteri sono ispirati i provvedimenti a favore dei pensionati, per i quali si è preceduto ad una revisione del loro trattamento.

Le spese di personale comprendono quelle per il personale in servizio attivo e quelle per il personale in pensione; il movimento di tali spese, escluse le aziende autonome, ebbe il seguente movimento:

(*in milioni di lire correnti*)

Anni	In servizio attivo	In pensione	Pensioni di guerra	Totale
1913-14	536	93	—	629
1921-22	4.431	269	1.445	6.145
1925-26	4.640	679	1.278	4.319
1926-27	4.781	959	1.150	6.890
1927-28	4.599	829	1.227	6.655
1928-29	4.507	809	1.212	6.528
1929-30	4.761	811	1.188	6.760
1930-31	4.761	805	1.161	6.727
1931-32	4.753	806	1.155	6.714
1932-33	4.946	814	1.122	6.882
1933-34	4.933	872	1.095	6.900

L'incremento della spesa è in relazione all'aumento del personale e alla variazione del trattamento economico, salvo per le pensioni di guerra che per un fatto naturale tendono a diminuire. Escludendo le pensioni di guerra, le spese per il personale in servizio attivo ed in pensione assorbono nel 1933–34 circa il 32 % delle entrate effettive e il 24 % delle spese effettive contro il 27 % e il 25 % rispettivamente nel 1913–14.

Le entrate effettive dello stato si distinguono in due grandi categorie: entrate derivanti da tributi, entrate non derivanti da tributi, le quali ultime comprendono i proventi dei servizi pubblici gestiti dallo stato direttamente o i proventi netti delle aziende autonome, i rimborsi, i concorsi e le entrate diverse. Il gettito dei tributi rappresenta l'ammontare del reddito che con forme svariate lo stato preleva annualmente dai cittadini ed è molto importante seguire la sua variazione attraverso il tempo per misurare ciò che è chiamata pressione tributaria. Di tale problema si fa una più ampia analisi, nella voce TRIBUTI; qui di seguito si dànno le cifre complessive delle due categorie di entrate, a partire dal 1913–14:

Entrate effettive accertate
(in milioni di lire)

Anni	Entrate tributarie	Altre	Totale
1913-14	1.965	322	2.287
1914-15	1.886	451	2.317
1915-16	2.340	647	3.014
1916-17	3.193	897	4.090
1917-18	4.240	1.572	5.812
1918-19	5.407	2.105.	7.512
1919-20	6.929	3.281	10.210
1920 21	10.822	2.362	13.184
1921-22	13.176	2.268	15.444
1922 23	13.342	2.570	15.912
1923-24	15.124	2.151	17.275
1924-25	15.998	2.643	18.641
1925-26	17.840	2.361	20.201
1926-27	18.303	2.261	20.564
1927-28	17.096	2.187	19.283
1928-29	17.735	2.449	20.184
1929-30	17.174	2.663	19.837
1930-31	17.885	2.501	20.386
1931-32	17.235	2.089	19.324
1932-33	16.342	1.865	18.207
1933-34	16.007	2.041	18.046
Totali . . .	250.019	41.713	291.732

I tributi tendono ad occupare sempre più una percentuale maggiore la quale dall'86 %, nel 1913–14, ridottasi all'84 %, nel 1921–22, oscilla tra l'87 e il 90 % nell'ultimo quindicennio.

I risultati del bilancio esposti, per un'adeguata interpretazione, debbono essere integrati da altri elementi. Dato il sistema di bilancio di competenza nel nostro ordinamento contabile non tutte le entrate accertate, entrate cioè che lo stato ha il diritto di riscuotere, sono incassate nell'esercizio finanziario a cui si riferiscono; né tutte le spese impegnate, quelle cioè che lo stato si è obbligato a pagare, sono erogate. Alla fine di ogni esercizio finanziario esiste così una massa di entrate e di spese che lo stato deve rispettivamente incassare e pagare negli esercizi successivi; le entrate da incassare costituiscono i residui attivi e le spese da pagare i residui passivi. I residui attivi e passivi per la competenza di ogni anno finanziario si accumulano con quelli degli esercizi precedenti di guisa che la tesoreria dello stato durante l'esercizio finanziario incassa somme che si riferiscono all'esercizio in corso ed a quelli precedenti ed inoltre esegue pagamenti riferentisi sia all'esercizio in corso sia a quelli precedenti. Il movimento di incassi e di pagamenti sia per la competenza che per i residui determina di conseguenza alla fine di ogni esercizio una disponibilità o un fabbisogno di denaro a seconda che vi sia rispettivamente un'eccedenza di incassi o di pagamenti. Nella seguente tabella si espongono le cifre degli incassi e dei pagamenti per la parte effettiva del bilancio tanto per la competenza che per i residui, a partire dal 1922–23.

Incassi e pagamenti effettivi
(in milioni di lire)

Anni	Incassi	Pagamenti	Differenza
1922-23	27.210	40.729	— 13.519
1923-24	25.944	28.909	— 2.965
1924-25	22.802	19.607	+ 2.475
1925-26	22.648	19.151	+ 3.497
1926-27	21.522	20.637	+ 885
1927-28	20.290	21.931	— 1.641
1928-29	21.058	23.713	— 2.655
1929-30	19.779	20.286	— 507
1930-31	20.056	20.343	— 287
1931-32	19.391	21.693	— 2.302
1932-33	18.157	21.753	— 3.596
1933-34	17.777	23.765	— 5.998
Totale . . .	235.914	262.517	— 26.603

Le cifre segnate con segno positivo (+) indicano disponibilità, quelle con segno negativo (—) fabbisogno di denaro.

Ciò che preme rilevare è che la disponibilità o il fabbisogno in alcuni esercizi sono fortemente influenzati dagli incassi e dai pagamenti dei residui degli esercizi precedenti. Nel 1922–23 su un totale di 40.729 milioni di pagamenti circa 17.000 milioni si riferivano ai residui passivi accumulatisi in precedenza; anche negli esercizi successivi quasi la metà dei pagamenti spettava ai residui.

Da ciò derivava un profondo divario tra i risultati di bilancio e quelli di cassa. Ad un miglioramento della gestione di bilancio corrispondeva spesso un peggioramento della gestione di cassa e viceversa; questa sconcordanza naturalmente anche a chi era non approfondito nella tecnica della contabilità era sconcertante.

Per evitare tale grave inconveniente sono stati adottati vari provvedimenti, tra i quali il più importante è quello contenuto nella legge 9 dicembre 1928, n. 2783, con la quale: si è prorogato di un mese ai soli effetti della cassa la chiusura dell'esercizio finanziario; si è ridotto da 5 a 3 anni il termine per il mantenimento in bilancio dei residui della parte straordinaria; è stata data facoltà al ministro delle finanze di eliminare dal conto dei residui le assegnazioni autorizzate da speciali disposizioni di legge ripartite in più esercizi per la quota impegnata nell'anno e le altre spese straordinarie in quanto non vi corrispondono impegni verso terzi.

In conseguenza di queste disposizioni che fanno parte delle profonde riforme sugli ordinamenti contabili, diretti al precipuo scopo di rendere quanto più sia possibile chiari i risultati contabili, i residui attivi e passivi sono stati notevolmente ridotti e assai attenuate quindi le divergenze tra i risultati del bilancio e quelli della cassa. Ecco il movimento dei residui per la parte effettiva:

Consistenza dei residui
(in milioni di lire)

Esercizi finanziari	Residui attivi	Residui passivi	Eccedenza dei residui passivi su quelli attivi
1921-22	13.768	41.211	27.443
1922-23	5.080	21.657	16.577
1923-24	3.310	13.049	9.739
1924-25	3.267	14.008	10.741
1925-26	3.300	15.388	12.088
1926-27	3.352	14.819	11.467
1927-28	3.111	12.288	9.177
1928-29	2.317	7.799	5.482
1929-30	2.394	6.974	4.580
1930-31	2.736	6.052	3.316
1931-32	2.650	7.333	4.683
1932-33	2.681	1.193	4.512
1933-34	2.939	7.752	4.813

La tabella contribuisce a meglio dimostrare quale complessa e gravosa situazione finanziaria il Regime fascista ha ereditato. Oltre al disavanzo enorme di bilancio vi era un cumulo non meno ingente di residui. Nel 1921-22, contro 13.768 milioni di residui attivi, vi erano 41.211 milioni di residui passivi. Vero è che la revisione contabile effettuatasi nel 1923 dimostrò che parte di tali residui rappresentavano somme di regolazioni contabili ma nonostante ciò la situazione rimaneva sempre assai grave.

A parte la questione dei residui, è interessante seguire il movimento della gestione della tesoreria per seguire la politica da essa adottata per far fronte alle esigenze della cassa determinate per effetto della gestione della parte effettiva del bilancio, e per l'impiego delle disponibilità.

Per far fronte alle momentanee esigenze di cassa determinate dal bilancio si provvede: 1) con prelievo di somme dal fondo di cassa; 2) con la realizzazione di attività (crediti); 3) con la contrazione di debiti.

Il fabbisogno per i pagamenti effettivi, quando sono insufficienti i relativi incassi effettivi, può essere coperto, a seconda della importanza e prevedibile durata, con uno o con tutti e tre i mezzi già indicati:

a) con prelievo di somme dal fondo di cassa;
b) con la realizzazione di attività;
c) con la contrazione di debiti.

L'eventuale disponibilità derivante dall'eccedenza degli incassi sui pagamenti per la parte effettiva può essere a sua volta utilizzata:

a) ad aumentare il fondo di cassa;
b) all'acquisto di attività;
c) al pagamento di debiti.

Poiché, dal 1922-23 al 1933-34, si è avuta un'eccedenza netta di pagamenti sugli incassi di 26.603 milioni, a tale fabbisogno si è fatto fronte, in massima parte, mediante la contrazione di debiti di tesoreria e patrimoniali.

I debiti di tesoreria, in genere a breve scadenza, sono contratti dalla tesoreria per far fronte appunto alle momentanee esigenze di cassa determinate dalla gestione del bilancio e sono tenuti in evidenza nel suo speciale conto debiti e crediti.

I debiti patrimoniali sono contratti mediante operazioni finanziarie; di norma, essi passano tutti attraverso il bilancio (in entrata nella categoria di movimento di capitali) e quindi messi in evidenza nel conto patrimoniale.

Si mettono in evidenza qui di seguito perciò le variazioni degli incrementi netti dei debiti di tesoreria, dei debiti patrimoniali e del fondo di cassa allo scopo di seguire, in qual modo, per ogni esercizio e nel complesso, è stato coperto il fabbisogno di cassa e sono state erogate le disponibilità.

(*in milioni di lire*)

Esercizi finanziari	Eccedenza di pagamenti sugli incassi	Incremento netto (+) o decremento netto (—)		
		Debiti tesoreria	Debiti patrimoniali	Fondo cassa
30 giugno 1922 . . .	—	—	—	3.065
1922-23	— 13.519	+ 10.901	+ 4.042	+ 1.514
1923-24	— 2.965	— 2.539	— 2.810	— 2.635
1924-25	+ 2.475	— 6.214	+ 3.055	— 664
1925-26	+ 3.497	— 3.960	+ 2.028	+ 1.564
1926-27	+ 885	— 3.173	+ 777	— 1.512
1927-28	— 1.641	— 16.726	+ 14.518	+ 478
1928-29	— 2.655	+ 744	— 370	— 2.282
1929-30	— 507	+ 2.299	— 636	+ 1.175
1930-31	— 287	+ 1.352	+ 653	+ 1.717
1931-32	— 2.302	+ 806	+ 1.838	+ 342
1932-33	— 2.597	+ 3.041	— 867	— 1.423
1933-34	— 5.987	— 1.631	+ 3.854	— 502
Totali . . .	— 26.603	+ 9.025	+ 31.698	— 2.349
30 giugno 1934 . . .	—	—	—	716

Senza fermarsi ad analizzare il movimento verificatosi in ogni esercizio per ogni elemento, nel dodicennio considerato, all'eccedenza dei pagamenti effettivi sugli incassi, 26.603 milioni, si è fatto fronte:

Con un prelievo del fondo cassa di . . .	2.349
Con debiti di tesoreria	7.143
	9.492
Con debiti patrimoniali	17.111
	26.603

La situazione delle attività e delle passività della tesoreria ha subito infatti la seguente modificazione:

Debiti di tesoreria giugno 1922 . .	42.092	
Debiti di tesoreria giugno 1934 . .	15.621	
con un miglioramento di		26.471
Attività (crediti e fondo cassa)		
giugno 1922	20.266	
giugno 1934	3.287	
con un peggioramento di		16.979
Deducendo dalle passività le attività (26.471 — 16.979) si ha un'eccedenza nelle passività di milioni		9.492

La composizione delle attività di tesoreria risultava nei due esercizi considerati:

(*in milioni di lire*)

	30 giugno 1922	30 giugno 1934	Differenze
Fondo di cassa	3.065	716	— 2.349
Crediti:			
Contabile del portafoglio	12.041	169	— 11.872
Altri crediti	5.160	2.402	— 2.758
Totale . . .	20.266	3.287	— 16.979

È da tener presente per la comparabilità delle cifre che il fondo di cassa attualmente è composto soltanto dalle somme immediatamente spendibili, mentre nel 1922 comprendeva somme non liquide (certificati doganali, titoli da regolare, monete logore tolte dalla circolazione, ecc.), le quali in seguito e correttamente sono state incluse tra i crediti di tesoreria. Questa è un'altra delle riforme apportate dal Regime per la chiarezza dei conti.

La diminuzione dei crediti del contabile del portafoglio è una ulteriore chiarificazione della situazione, perché essi, data la loro natura, non rappresentavano che crediti del tesoro verso le altre amministrazioni statali ed un espediente per far gravare su bilanci futuri oneri di competenza di bilanci attuali donde si spiega il fatto, per cui pur avendo i debiti patrimoniali concorso per 17.11-r milioni per i pagamenti effettivi, il loro incremento risulta in una cifra superiore (31.697 milioni).

La composizione dei debiti di tesoreria risulta:

(*in milioni di lire*)

	30 giugno 1922	30 giugno 1934	Differenze
Debito fluttuante	34.563	10.631	— 23.932
Vaglia del tesoro	2.027	269	— 1.758
Conti correnti	5.502	3.760	— 781
Debiti diversi		961	
Totale . . .	42.092	15.621	— 26.471

Un altro aspetto anormale della finanza bellica e postbellica era quello di un enorme debito fluttuante che premeva continuamente sulla gestione di cassa: esso da 34.563 nel 1922, è stato ridotto a 10.631 milioni nel 1934.

Le altre categorie di debiti di tesoreria non rappresentano che regolazioni contabili (es., i vaglia del tesoro) che trovano comunque contropartita nei crediti di tesoreria.

Le ingentissime spese di guerra, i disavanzi dei bilanci ed altre circostanze contribuirono ad incrementare il debito pubblico, il quale, escluso quello fluttuante, da 14.840 milioni nel 1913-14, è salito a 56.586 milioni nel 1921-22 e a 95.535 nel 1933-34. Tenuto conto però della riduzione del debito fluttuante, come avanti esposto, da

34.563 milioni a 10.631, il debito pubblico, incluso quello fluttuante, da 91.149 milioni nel 1921–22 è salito a 104.248 milioni nel 1933–34 (v. DEBITO PUBBLICO).

L'andamento della gestione del bilancio, di quella della tesoreria e la situazione dei debiti pubblici debbono essere messi in relazione con il rilevante sviluppo del patrimonio nazionale. Le spese pubbliche imponenti che sono state intraprese, come ferrovie, porti, strade, edifici e bonifiche, apprestamenti militari, attrezzatura perfezionata dei pubblici servizi che accrescono la sicurezza e la ricchezza della nazione, non possono essere fronteggiate senza ricorrere al credito pubblico. È opportuno perciò riassumere in cifre sintetiche la situazione patrimoniale risultante dai rendiconti alla fine del 1933-34, confrontata con quella del 30 giugno 1922, integrandola con alcuni dati per valutare compiutamente il miglioramento che ne emerge.

Le due tabelle seguenti contengono i dati delle attività e delle passività dello stato, i quali non coincidono con le cifre esposte nei conti patrimoniali per due motivi:

a) allo scopo di rendere le cifre del 1922 comparabili con quelle del 1934 si sono eliminate alcune partite: così non si è tenuto conto dei residui attivi e passivi nel 1922, che in seguito sono stati eliminati, come pure nell'ammontare delle passività non si è tenuto conto di milioni 21.600 riguardanti buoni del tesoro ed aperture di credito all'estero; le cifre sono state modificate ancora in quanto si sono computati tutti gli elementi di aumento o diminuzione dei singoli elementi attivi e passivi e quindi anche le sistemazioni di determinate partite finanziarie (eliminazione dei residui attivi e passivi), gli aumenti delle dotazioni dei materiali dei diversi servizi dello stato; le differenze sono così al netto;

b) sono compresi i dati integrativi seguenti: 1) nella parte attiva, il costo delle opere a carattere produttivo costituenti sviluppo nell'attrezzatura economica nazionale eseguita nel dodicennio 1922–1934 e che per il loro carattere di demanio pubblico o per altro motivo non vengono incluse nel conto patrimoniale; 2) nella parte passiva, nel 1922 il debito latente per risarcimento di danni di guerra sistemato nel periodo successivo e, tanto nel 1922 quanto nel 1934, il valore attuale degli oneri con pagamento differito ivi comprese le somme per sistemazioni bancarie.

Attività e passività dello stato
(*in milioni di lire*)

	30 giugno 1922	30 giugno 1934	Differenze
Attività:			
Attività finanziarie	34.601	8.948	— 25.653
Attività disponibili	6.383	9.118	+ 2.735
Beni di natura industriale	11.456	29.667	+ 18.211
Attività non disponibili:			
a) materiale militare di terra, di mare, di aria	5.219	14.784	+ 9.565
b) beni destinati al servizio dello stato	1.619	4.518	+ 2.899
Materiale scientifico e artistico	280	353	+ 73
Totale . . .	59.558	67.388	+ 7.830
Opere pubbliche di carattere produttivo di ricchezza eseguite dal 30 giugno 1922 al 30 giugno 1934	—	15.459	+ 15.459
Totale . . .	59.558	82.847	+ 23.289
Passività:			
Passività finanziarie	76.033	26.413	— 49.620
Passività consolidate, perpetue e redimibili	56.600	93.617	+ 37.017
Passività diverse	8.522	5.831	— 1.691
Pagamenti differiti	6.067	24.066	+ 17.999
Totale . . .	147.222	149.927	+ 2.705

Totale variazioni passività . . . . + 2.705
Totale variazioni attività . . . . + 23.289
Eccedenza delle attività sulle passività . . . 20.584

Tenuto conto degli elementi esposti la situazione patrimoniale integrale nel 1934 in confronto al 1922 risulta migliorata di milioni 20.584 corrispondenti ad un aumento delle attività (miglioramento) di 23.289 milioni e ad un aumento di passività (peggioramento) di 2705 milioni. Le opere pubbliche a carattere produttivo di ricchezza eseguite con impegni a pagamento differito o con mezzi ordinari di bilancio dal 30 giugno 1922 al 30 giugno 1934 sono:

Opere pubbliche eseguite
(*in milioni di lire*)

	Totale spesa a carico dello stato	Con sovvenzioni, sussidi e contributi (ammontare della partecipazione dello stato in valore attuale)	Totale
Opere stradali	3.608	375	3.983
» idrauliche	2.135	—	2.135
» marittime	1.491	40	1.531
» lacuali per i servizi di navigazione	—	21	21
Tranvie, funivie	—	2	2
Edifici scolastici	—	318	318
Edilizia economica e popolare	—	1.512	1.512
Bonifiche	4.420	1.262	5.682
Opere comunali diverse	60	215	275
Totale . . .	11.714	3.745	15.459

Nella situazione esposta non si è tenuto conto dei valori attuali delle spese eseguite nel periodo 1922–34 in dipendenza di alluvioni, piene, frane, terremoti (milioni 3538) e ricostruzioni in conseguenza della guerra (milioni 523), in complesso milioni 4061, in quanto le opere stesse rappresentano ripristini in relazione ai danni subiti. Non sono compresi inoltre milioni 1255 per contributi in acquedotti ed opere igieniche e milioni 842 per contributi per impianti idroelettrici.

Il quadro della finanza nazionale come pure quello della vasta politica finanziaria svolta dal governo fascista sarebbero incompiuti se non si tenesse conto ancora della gestione finanziaria degli enti pubblici minori, provincie, comuni, consigli provinciali dell'economia corporativa, e di recente delle associazioni sindacali, i quali sono tutti, in definitiva, parti integranti ed organi dello stato, la cui attività incide, come quella dello stato, sull'economia nazionale.

Oltre a vari provvedimenti di natura contingente e di carattere preparatorio, il governo nazionale dopo aver assestato il bilancio e risolti altri problemi di carattere finanziario, attuò la riforma delle finanze locali con il regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175. I criteri cui si è ispirata la riforma sono stati: trasferimento di alcuni servizi di carattere statale dagli enti locali allo stato; revisione delle spese; modificazioni al sistema tributario tra cui la più importante è quella dell'abolizione dei dazi di consumo con la soppressione delle barriere daziarie; modificazioni agli ordinamenti contabili.

La riforma, pur attuata durante la depressione mondiale, ha dato buoni risultati, grazie anche all'assidua opera di vigilanza e di controllo esercitata dagli organi centrali.

Tenendo conto delle spese statali erogate in amministrazione diretta e per mezzo delle aziende autonome, di quelle degli enti locali e corporativi, ecco a quanto ammontavano le spese effettive per il 1913–14 e per il 1932–33 (le cifre esposte sono depurate di alcune partite che a causa dell'esistenza dei bilanci diversi rappresentano partite figurative).

Le spese in complesso per lo stato e per gli enti minori da 4359 milioni in lire correnti nel 1913–14 sono salite a 33.247 milioni nel 1932–33 di cui quelle per lo stato da 3239 a 26.314 milioni e quelle per gli enti locali e corporativi da 1120 a 6933 milioni rispettivamente per i due esercizi in esame; vi concorrono nel 1932–33 per 287 milioni gli enti corporativi.

(*in milioni di lire*)

	1913 14	1932–33		Numero indice in lire oro fatto = 100 1913-14
		lire correnti	lire oro	
Stato:				
Amministrazione diretta . .	2.473	21.754	5.777	233,6
Aziende autonome:				
a) delle ferrovie	529	2.667	708	133,8
b) altre	237	1.893	503	212,2
Totale . . .	3.293	26.314	6.988	215,7
Enti locali:				
Comuni	952	5.676	1.507	158,2
Provincie	164	970	258	157,3
Totale . . .	1.116	6.646	1.765	158,1
Enti corporativi:				
Consigli provinciali	4	87	23	575 –
Associazioni sindacali . . .	—	200	53	—
Totale . . .	4	287	76	1900
Totale generale . . .	4.413	33.247	8.829	202,5

Ridotte le cifre in lire oro si hanno in complesso 8829 milioni nel 1932–33 con un aumento quindi in confronto al 1913–14, del 102,50 %; di cui per lo stato 6988 milioni (+ 115,77 %) e per gli enti minori 1841 (+ 65 %).

BIBL.: Ministero delle finanze, *Il bilancio del Regno d'Italia negli esercizi finanziari dal 1860 al 1912-13*, Roma 1914; Ministero delle finanze, *Il bilancio dello Stato dal 1913-14 e la finanza fascista a tutto l'anno VIII*, Roma 1931; F. A. Rèpaci, *La finanza italiana nel ventennio 1913-1932*, Torino 1934; A. De' Stefani, *Manuale di finanza*, II ediz., Bologna 1932; F. Flora, *Manuale di scienza delle Finanze*, Livorno 1921.

F. A. Rèpaci

FINLANDIA (*Suomi*).

SOMMARIO: 1. Geografia – 2. Storia e problemi politici attuali.

1. GEOGRAFIA. – Posta a una latitudine molto elevata, nordica per natura del terreno, clima, vegetazione, la Finlandia presenta un bell'esempio di quanto possa fare la stirpe umana per ricavare dall'ambiente ingrato ciò che occorre per vivere. Stato piccolo per numero d'abitanti, in disparte dalle grandi vie del traffico, essa forma tuttavia una grande nazione e non a torto è stata detta la Svizzera dell'est, non solo per l'alto grado di civiltà, ma anche per alcuni caratteri comuni, come il suolo altrettanto sterile, se non ancora più sterile di quello alpino, la vicinanza di grandi stati, il carattere bilingue, la necessità di mantenere scambi con paesi lontani per potersi procurare i mezzi per vivere.

Le frontiere della Finlandia sono tuttavia maggiormente aperte, il sentimento unitario meno vivo e non del tutto risolta è la questione sociale (riforma agraria applicata in forma tenue; esistenza di grandi sindacati per lo sfruttamento delle foreste), mentre d'altra parte la possibile colonizzazione dei terreni paludosi è resa difficile per la mancanza di capitali. Un tempo culturalmente legata alla Scandinavia, se ne sta progressivamente staccando e procura di acquistare una fisionomia propria nelle arti (con Akseli Gallen Kallela, interprete mirabile del Kalevala, nella pittura, e con Eliel Saarinen nell'architettura) e soprattutto negli sport, praticati con una passione ed una serietà veramente mirabili e valorizzati al punto di fare di Paavo Nurmi un eroe nazionale. Politicamente la Finlandia è legata da un lato con gli Stati baltici (e particolarmente con gli Estoni, fratelli di lingua), con cui ha interessi comuni, come erede della Russia, dall'altro con la Scandinavia, che vi ha diffuso nel passato la cultura, la vita cittadina e molte usanze civili. Ma non ha interesse che la sua posizione politica venga assimilata (come non dovrebbe esserlo per le vicende storiche diverse) con quella degli Stati baltici, e soprattutto poco peso hanno avuto per lei il contrasto tra Germania e Lituania per Memel e quello tra Polonia e Lituania per Vilna, mentre a un più stretto collegamento con la Svezia è d'ostacolo il timore che ciò possa rafforzare la minoranza svedese, pur tenendo conto che solo una piccola parte, ha manifestato sentimenti irredentisti.

Entro i confini attuali, con una superficie di 382.801 chilometri quadrati (di cui poco meno d'un decimo occupati da acque), la Finlandia è uno dei più estesi stati di Europa, al sesto posto dopo Russia, Germania, Francia, Spagna e Svezia. Posta alla stessa latitudine della Groenlandia, ma con clima assai più favorevole dati gli influssi benefici della corrente del Golfo e l'azione moderatrice esercitata dagli innumerevoli laghi, assieme all'Islanda è tra gli stati più settentrionali del mondo. Incuneata tra Scandinavia e Russia, a volte viene compresa tra gli stati nordici (Svezia, Norvegia, Finlandia–Fennoscandia), oppure considerata assieme agli Stati baltici, mentre poi non è raro trovarla ancora descritta con la Russia. A lungo contesa (per certi riguardi in modo analogo all'Alsazia-Lorena) tra potenze orientali e nordiche, dominata anche se in forma blanda (granducato dal 1581), per molti secoli essa ha conservato una posizione intermedia, di transizione. Il confine s'allunga per 4661 chilometri, di cui circa un terzo (1645) marittimo e due terzi terrestre (536 chilometri con la Svezia, 913 con la Norvegia, 1566 con la Russia). A occidente, tra la parte settentrionale del golfo di Botnia e l'Oceano Glaciale, esso segue un territorio di scarso valore economico (Lapponia), piuttosto elevato, poco abitato, privo di strade tra occidente ed oriente. La Finlandia settentrionale manda poi un cuneo verso le montagne di Norvegia e s'affaccia con un altro cuneo sull'Oceano Glaciale, sempre sgombro da ghiacci (Territorio di Petsamo, ceduto dalla Russia con la pace di Dorpat del 14 ottobre 1920; superficie 10.470 chilometri quadrati). Il confine verso oriente è meno ben determinato. Una linea che avrebbe avuto una giustificazione sia dal punto di vista della geografia fisica (limite orientale dello scudo baltico, formato da terreni arcaici), sia dal punto di vista etnico (dato che avrebbe assegnato alla Finlandia circa 200.000 Finni, di confessione ortodossa, che vivevano nei governatorati di Arcangelo e di Olonez), come pure dal punto di vista della difesa dello stato, sarebbe stata quella che segue le bassure che dal lago Ladoga continuano sino al golfo di Kannanlahti, diramazione del Mar Bianco. Il confine corre invece alquanto ad occidente, lungo il basso spartiacque tra Baltico e Mar Bianco, in modo che la Carelia orientale (circa 136.000 chilometri quadrati, con 250.000 abitanti, di cui 200.000 Finni), che ha notevole importanza economica, sia per il recente sviluppo industriale (miniere), sia come regione di transito (ferrovia della Murmania), è rimasta all'Unione sovietica.

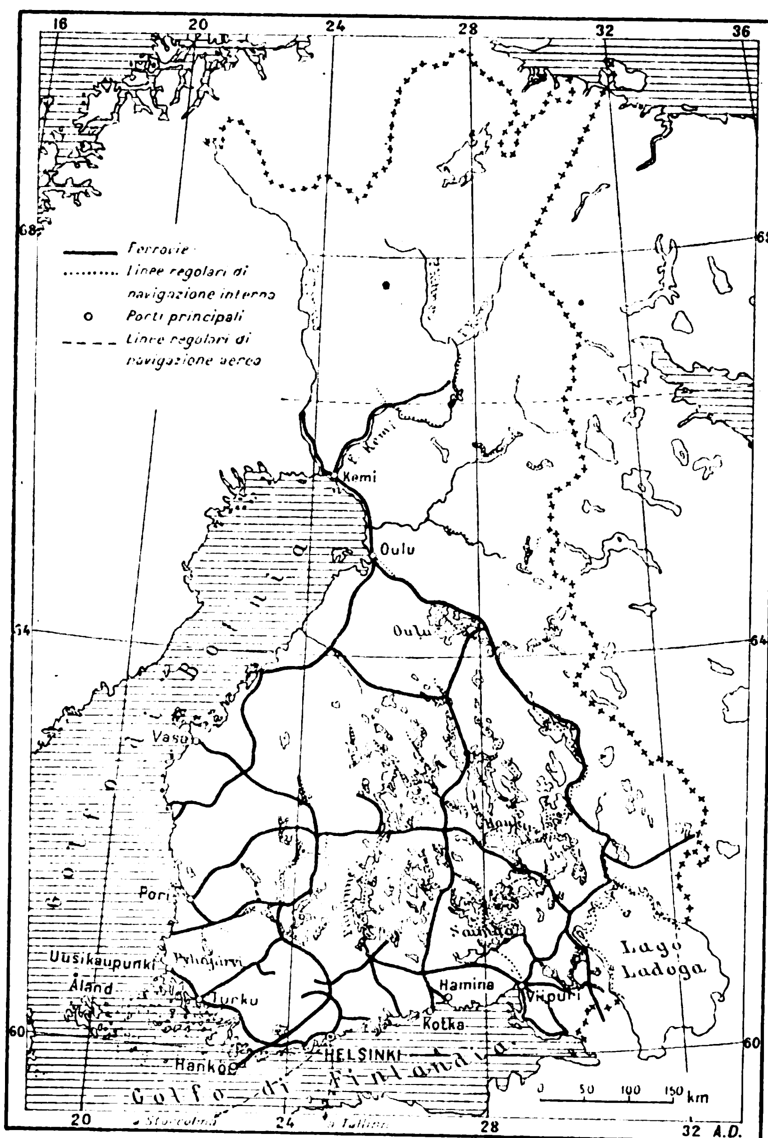
L'ossatura della Finlandia è formata da un antico rilievo di rocce granitiche, demolito dagli agenti atmosferici già in epoca antichissima, e ricoperto alla fine dell'era terziaria da una potente massa glaciale, che ha lasciato una coltre di sedimenti (soprattutto morene di fondo) ed alla quale si deve l'esistenza dei numerosi laghi (ben 35.000). Il clima presenta grandi differenze tra le stagioni dell'anno e mentre l'estate è tepida, con tramonti interminabili e notti chiare, tanto che anche nella parte meridionale è possibile continuare il lavoro senza far uso della illuminazione artificiale, d'inverno la neve copre il terreno per molti mesi (Helsinki 130 giorni; Kuopio 176) ed i laghi gelano, in modo che il paese assume un aspetto più continentale. Anche la flora ha caratteri nordici. Soltanto lungo le rive del golfo di Finlandia crescono latifoglie (quercia, olmo, acero), mentre la Lapponia è il regno desolato della tundra e la zona intermedia è dominio incontrastato d'un'immensa e sconfinata foresta di pini e di abeti, qua e là interrotta soltanto, oltre che dalle bianche fogliette delle betulle, dalle superficie lacustri e da qualche oasi di coltura. Escluse le acque, tre quarti del suolo sono ricoperti da boschi, nei quali si nota un notevole mescolamento, sia come specie sia come età delle piante; solo da poco è andato infatti in disuso il sistema di ricavare aree per le coltivazioni col dare il bosco in preda alle fiamme. Molto frequenti le torbiere.

Gli abitanti sono ora 3.835.000 (popolazione legale 1938) e la densità di popolazione risulta quindi piuttosto bassa (10,7 per chilometro quadrato), come conseguenza

delle vaste estensioni di terreno sterile; le provincie costiere del Nyland, Turku, Viipuri e le Åland, dotate di clima più favorevole e nelle quali il terreno è più produttivo, hanno valori alquanto superiori alla media, con densità pari alle regioni svedesi poste alla stessa latitudine. Fin verso la metà del XVI secolo la Finlandia aveva una vita quasi esclusivamente costiera, dato che l'interno, colonizzato più tardi, era sfruttato soltanto attraverso battute temporanee. La natalità è ora in preoccupante diminuzione, essendo discesa dal 35‰ nel decennio 1881–90, al 22,2 nel 1921–30, con valori minimi nelle provincie di SO.

Secondo l'ultimo censimento (1930) su 100 abitanti 89,4 parlano il finlandese e 10,1 lo svedese. Minoranze di scarso rilievo sono poi quella russa (8200 individui), tedesca (3700), lappone (2100) ed altre minori (valutate al 4,6‰ degli abitanti). Sorpassata ormai la teoria che riteneva il popolo finnico d'origine asiatica, strettamente imparentato con i Mongoli, è stato dimostrato che il tipo è molto misto, con prevalenza dei caratteri antropologici del Baltico orientale. Fisicamente forti, resistenti al freddo, ottimi sportivi, i Finlandesi hanno un'indole piuttosto melanconica, più quieti ed orgogliosi ad occidente, dove si conserva qualche traccia delle primitive popolazioni indogermaniche, più allegri e discontinui ad oriente, dove qualche carattere slavo si ritrova negli abiti e nell'alimentazione (tè), riflessivi, amanti del loro paese. Qualcuno di questi caratteri è in rapporto con la netta separazione dell'anno in mesi estivi e invernali, che costringe ad affrettare il lavoro dei campi, mentre poi per lunghi mesi il tempo è perfino troppo abbondante ed abitua alla lentezza. Altri caratteri sono connessi con il lungo periodo di dominio svedese, che ha diffuso nel paese la civiltà occidentale, il Cristianesimo, l'organizzazione amministrativa e commerciale. La cultura, anche media, è largamente diffusa.

Gli Svedesi (o meglio i Finlandesi di parlata svedese) abitano in prevalenza le regioni costiere volte a sud-ovest, le Åland (96,7% degli abitanti nel 1930) e le provincie di Nyland (34,1%) e di Vaasa (22,5%); nel quarantennio 1890–1930 la loro percentuale risulta diminuita da 13,5 a 10,1. Quando la Finlandia era riunita alla Svezia (cioè fino al 1809) era naturale che lingua ufficiale fosse lo svedese, che aveva maggior prestigio, tanto che in esso si espressero poeti e scienziati finlandesi; passata la Finlandia alla Russia, questo stato di cose durò fin verso la metà del secolo scorso; ma intanto il finlandese, lingua di contadini e di artigiani, andò trasformandosi in veicolo del pensiero moderno. L'articolo 14 della costituzione sancisce che « il finlandese e lo svedese sono le lingue nazionali della repubblica » ed assicura « che i diritti, tanto quelli della popolazione finnica che quelli della popolazione svedese del paese, debbono essere salvaguardati seguendo principî identici »; mentre d'altro canto si sarebbe provveduto « ai bisogni intellettuali ed economici della popolazione finnica e svedese secondo gli stessi principî ». Ma con questo il problema delle minoranze non è del tutto risolto, dato che i Finlandesi, che costituiscono poco meno dei 9 decimi della popolazione, ritengono ingiustificato che lo svedese abbia parità di diritti. Le lotte fra fennomani e svezomani hanno imperversato nel dopoguerra, finché si è venuti ad un compromesso (1° luglio 1922). Dal punto di vista amministrativo il paese è suddiviso in regioni bilingui e unilingui; sono considerati bilingui i comuni nei quali almeno un decimo della popolazione appartiene alla minoranza. Sono tuttavia bilingui le diciture delle amministrazioni centrali (posta, telefono, ferrovie). Il finlandese è poi la sola lingua dell'esercito, dato che i coscritti svedesi fanno il loro servizio in unità di parlata svedese. Ma la questione della lingua non è con questo ancora del tutto risolta ed anzi non ha mancato di provocare incidenti, soprattutto perché è sorto a Helsinki un movimento contrario all'uso dello svedese nell'insegnamento universitario. Quanto a confessioni si osserva una netta prevalenza dei luterani (961‰), divenuti tali per influenza svedese; si conta poi anche un certo numero di altri protestanti (10.000). Gli ortodossi sono circa 70.000, quasi tutti nelle provincie di Viipuri (53.000) e di Kuopio (10.000). Sono stati poi contati 1450 cattolici, 1760 israeliti ed anche 320 maomettani. La costituzione (art. 8) assicura a tutti libertà di coscienza.



FINLANDIA: COMUNICAZIONI

Come conseguenza dei molti secoli di vita comune con la Svezia, la Finlandia, dotata d'una lunga tradizione d'ordinamenti autonomi, ha potuto scegliere una forma costituzionale che ben risponde ai bisogni del paese. Essa è una repubblica ed il potere sovrano appartiene al popolo, che lo esercita attraverso 200 rappresentanti, riuniti in una sola camera (finlandese *Eduskunta;* svedese *Riksdag*) che ha compiti molto estesi. Il potere esecutivo supremo è delegato al presidente della repubblica, scelto da 300 elettori designati dal popolo; egli rappresenta lo stato nei rapporti internazionali e modera l'attività della Camera con l'esercizio del potere di scioglimento. La struttura sociale del paese è più simile a quella dei paesi del nord, che a quella russa, dato che i contadini

non hanno conosciuto la servitù terriera; il popolo infatti, sia al tempo della liberazione del paese, sia più di recente in occasione del movimento che faceva capo alla località di Lapua, ha manifestato i suoi sentimenti anticomunisti. La donna ha in Finlandia una posizione di grande rilievo sia nella vita pubblica sia in quella privata ed ha raggiunto un alto grado di emancipazione. Caratteristica della Finlandia è anche la perfetta organizzazione delle cooperative.

L'attività principale degli abitanti è rivolta ai lavori agricoli ed all'economia forestale. I campi coprono appena il 7,4 % del territorio e la produzione di cereali può bastare solo ai due terzi del fabbisogno interno. La Finlandia è invece il paese europeo che ha la percentuale più alta di superficie ricoperta da boschi (252.000 chilometri quadrati, poco meno dell'Italia continentale), tanto che ad ogni abitante spettano 7,4 ha. di terreno forestale. Allo sviluppo dell'allevamento ha contribuito molto il movimento cooperativo che ha permesso di utilizzare nel modo migliore la produzione del latte. L'industria, che si è sviluppata soltanto in epoca recente, è favorita dalla abbondanza di legname e di forze idriche, ma invece contrastata dalla mancanza di carbone e di ferro. Nei rapporti commerciali, dato che prevale l'esportazione di materie prime, mentre invece è notevole l'acquisto di prodotti industriali, è stato detto che l'economia della Finlandia è di tipo coloniale. Occorre tuttavia non dimenticare che la molteplicità delle importazioni in parte è connessa con l'elevato grado di civiltà del popolo. La bilancia commerciale, che fino al 1929 era stata alquanto oscillante, a partire da quell'anno è in notevole attivo. Oltre il 90 % delle esportazioni è costituito da tre sole categorie di merci, derrate alimentari d'origine animale (burro e formaggio), legno grezzo e lavorato (48,9 %), carta e pasta di carta (37 %). Le importazioni si suddividono invece in molte categorie, con prevalenza delle materie prime per l'industria, generi alimentari, merci lavorate che non vengono prodotte nel paese. La Gran Bretagna (1934) fornisce il 22,8 % delle importazioni ed accoglie il 47,5 % delle esportazioni; la Germania è al secondo posto ed al terzo gli Stati Uniti.

Le relazioni con il nostro paese, sia economiche che culturali, sono scarse, e piuttosto superficiale è la conoscenza del nostro movimento politico attuale. A Helsinki esiste tuttavia un Istituto italo-finlandese, e l'Italia ha nel Pavolini un mirabile interprete del Kalevala. Secondo l'ultimo censimento abitavano in Finlandia 288 Italiani (144 nella provincia di Nyland e 44 in quella di Turku), occupati nel commercio (83), nelle professioni liberali (56) e nella industria. Gli scambi commerciali riguardano cellulosa e carta da una parte, agrumi dall'altra.

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI ATTUALI. – Le popolazioni finniche presero pacificamente possesso del paese dove ora abitano a partire dai primi secoli dell'era cristiana e poi con maggior intensità dal IV al X secolo. Le loro sedi originarie, comuni a quelle di altre popolazioni ugro-finniche, si ritiene fossero nella regione posta fra le sorgenti del Dnepr e della Dvina ed i contrafforti occidentali degli Urali. Varcato o girato il golfo di Finlandia, i Finni si sovrapposero a una popolazione indoeuropea, scarsa di numero, e si fusero con essa, conservandone a occidente qualche traccia. Nel popolare il paese essi seguirono come linee direttrici i fiumi, le rive dei laghi, la parte asciutta delle torbiere, mentre invece le foreste vennero piuttosto sfuggite; si tratta d'una lenta presa di possesso d'un suolo disabitato, che procede di pari passo con l'aumento della popolazione e con il sopravvenire di nuovi coloni. È probabile che delle popolazioni indogermaniche che per prime avevano abitato il paese si fosse perduta ogni traccia, ma poi motivi commerciali ed economici rivestiti con il pretesto dell'espansione religiosa spinsero la Svezia (crociate del 1154, 1249, 1293) ad impadronirsi della Finlandia. Venne introdotto il Cristianesimo, qualche territorio (come il Nyland «terra nuova»), venne colonizzato ed in compenso della perduta indipendenza le popolazioni finniche vennero a far parte integrante del regno svedese e, partecipi della civiltà scandinava, ignorarono la servitù, che per tanto tempo pesò sulla Russia. A partire dalla fine del sec. XV si fece sentire il peso dell'espansione russa, ma in un primo tempo gli Svedesi ebbero buon giuoco ed il paese poté venir organizzato sul modello degli stati occidentali. Ad accrescere il legame con la Svezia, sotto Gustavo Vasa (1527) la Finlandia divenne pacificamente luterana, mentre d'altro canto per premiare la lealtà di questi sudditi di confine, gli Svedesi eressero la Finlandia a granducato (1581). Il secolo successivo segna l'apogeo della potenza svedese; nel 1617 la Finlandia acquista la Carelia occidentale, quindi partecipa alla guerra dei Trent'anni con reggimenti propri. Il sec. XVIII s'inizia invece con le lotte tra Carlo XII e Pietro il Grande; la Finlandia viene invasa dai Russi e deve subire i danni di carestie e di pestilenze, finché la pace di Nystadt (1721) fece passare la Carelia con Viipuri alla Russia. Dopo circa un ventennio i Russi fecero un nuovo passo verso occidente acquistando una parte della regione del lago Saimaa e infine nel 1809 la Svezia si vide costretta, dopo circa 6 secoli di dominio, a cedere il granducato alla Russia. Alessandro I, assunto il titolo di granduca, fece solenne promessa di conservare alla Finlandia, che rimaneva autonoma e congiunta alla Russia soltanto attraverso un'unione personale, i privilegi acquisiti. Il granduca era rappresentato in Finlandia da un governatore generale, il quale presiedeva il Consiglio del governo, mentre d'altro canto un ministro segretario di stato finlandese doveva presentare al sovrano, a Pietroburgo, gli affari relativi alla Finlandia. Nel corso del sec. XIX le promesse fatte vennero mantenute e la Finlandia poté progredire culturalmente ed economicamente, conservando il carattere di provincia privilegiata, retta da leggi d'origine svedese. Col secolo successivo cominciano invece i tentativi di russificazione. Dopo la guerra russo-giapponese la tensione diminuì alquanto e la legge dell'impero del 1906 riconobbe (art. 2) che «il granducato di Finlandia, pur costituendo una parte indivisibile dello stato russo, è governato per i suoi affari interni da speciali istituzioni».

La guerra mondiale dette alla Finlandia la piena indipendenza. Nel 1917 il Senato s'investì di tutte le prerogative che spettavano agli zar in quanto granduchi ed il 6 dicembre 1917, mentre infuriavano le lotte tra i partiti borghesi ed operai, venne proclamata la Repubblica finlandese. Gli inizi del nuovo stato furono assai difficili, perché le guardie rosse occuparono ben presto la parte meridionale del paese, entrando nella capitale (gennaio 1918). I partiti borghesi riunirono dapprima le loro forze a Tampere, per occupare poi, aiutati da un'armata tedesca, Helsinki (aprile 1918). Il pericolo comunista e la riconoscenza per l'aiuto prestato fecero orientare dapprima la Finlandia verso la Germania, tanto che il principe Carlo d'Assia venne nominato re di Finlandia; ma poi, sconfitti gli Imperi centrali, venne preferito un regime repubblicano. Con la pace di Dorpat (Tartu, ottobre 1920) anche la Russia riconobbe la sovranità della Finlandia sul territorio dell'antico granducato e cedette inoltre a questa la zona di Petsamo.

Decisa in suo favore la questione delle isole Åland (v.), scelta una forma costituzionale che ben risponde ai bisogni del popolo, allontanato il pericolo comunista con la riforma agraria, la Finlandia ha perseguito in questi ultimi anni una politica volta ad intrecciare con gli stati vicini una serie di intese cordiali, senza che queste vincolino troppo la sua libertà d'azione. Da un'alleanza con gli stati scandinavi la distolse in passato il dissidio con la Svezia per la questione della lingua, che ha provocato nel passato alcuni incidenti, da una stretta collaborazione con le repubbliche baltiche la tensione lituana con la Germania (Memel) e con la Polonia (Vilna), mentre d'altro canto i nazionalisti finni non mancano di ricordare al paese che la Carelia orientale è occupata dall'Unione sovietica. Stretti rapporti commerciali vincolano invece la Finlandia con la Gran Bretagna.

Allo scoppio del conflitto europeo del settembre 1939 la Finlandia ha assunto un deciso atteggiamento di difesa armata della sua indipendenza.

BIBL.: Un'ampia descrizione della Finlandia, aggiornata fino agli ultimi tempi, si trova nel volume di E. Migliorini, *Finlandia e Stati Baltici*, Roma 1937, con ampia bibliografia.

E. Migliorini

FIRENZE. – La parte di Firenze nella storia della politica (della politica intesa sia come azione politica sia come ripensamento e teorizzazione dell'azione politica) è ritenuta, universalmente, grande. Ma nei riguardi della prima accezione del termine, in quanto azione che sfocia in nuovi, originali rapporti ed istituti politici, non è fuor di luogo fare qualche riserva. Per la parte, questa sì, inequivocabilmente, grandissima avuta da Firenze nella storia culturale, letteraria, artistica, morale della nazione italiana e dell'Europa civile, la curiosità degli storici è stata, da gran tempo, attirata anche sulla storia politica di Firenze; e per essere stata studiata più a fondo, ne è venuta una schematizzazione che è valevole, più o meno, per la storia fiorentina, ma che non sempre è valevole, anzi assai spesso è infirmata nella sua validità, quando sia elevata a norma applicabile alla storia italiana o, almeno, alla storia della cosiddetta Italia municipale, dal Mille a mezzo il Cinquecento. Certamente, questa Italia municipale, nei limiti di tempo sopra definiti, presenta una sua sostanziale uniformità non solo nella vita morale e spirituale, ma anche nella sua azione politica e nell'elaborazione dei suoi istituti politici; ma in questa evoluzione, Firenze, mentre rappresenta un centro d'irradiazione sempre più vivo nel campo artistico, letterario e, nel più largo senso, culturale, non rappresenta, nell'evoluzione politica, l'individualità e originalità di Venezia, né maggiore di altre città: di Milano, di Bologna, o di Verona, o di Padova, o di Genova, o di Siena, o di Perugia. Ogni città italiana è stata, in quei cinque secoli e mezzo, un mondo a sé, con la propria vita autonoma, con i propri problemi; ognuna è stata, a modo suo, originale; e se questa originalità sembra a noi, ora, essere meno evidente e quasi stemperata in una tinta uniforme, è solo perché la vita di queste città si evolveva sulla base di sempre più uniformi condizioni economiche, quadri sociali, costumi civili, gusti artistici e letterari, sentimenti religiosi, morali e politici. In questa evoluzione, che è poi il travaglio attraverso il quale si costituì o, forse più esattamente, si ricostituì la nazione italiana, Firenze rappresenta uno strano contrasto: mentre fu maestra nella vita spirituale della nazione, non ebbe o ebbe solo eccezionalmente originalità di accenti e di atteggiamenti nell'azione politica; non fu antesignana. Nessuno dei suoi istituti politici, più o meno originali (il capitanato del popolo, il priorato delle arti, le balie, il gonfalonierato, ecc.), ebbe la solidità e l'importanza del Maggior Consiglio veneziano, per esempio; nessuna delle sue azioni politiche ebbe il vasto respiro della politica egemonica di taluno dei Visconti milanesi; mai Firenze andò, nemmeno nei momenti migliori, più in là di una politica di equilibrio fra gli stati italiani. Saggezza certamente, ma non di quella saggezza che prepara l'avvenire.

Al principio del sec. XII, Firenze era ancora una cittadina, come ve n'erano, a diecine e diecine, fra le Alpi e il Tevere; due secoli dopo ha l'egemonia sulle città toscane; al principio del sec. XV, ha esteso il suo dominio su tutta la Toscana, meno Siena e Lucca. Fra gli stati territoriali sorti dall'espandersi di dominî di città su città, Firenze, insieme con Venezia, è partita dalle origini più modeste. Quale il segreto di questa fortuna? La situazione geografica? Ma questa stava piuttosto contro Firenze: Pisa era sul mare o lì presso; Lucca sulla via più importante dal nord al sud. Firenze era in disparte; non furono le vie che fecero progredire Firenze, bensì Firenze, progredita per virtù propria, malgrado lo svantaggio delle vie, attrasse verso di sé le vie stesse. Le imprese contro i feudatari del contado? Ma queste imprese sono comuni a tutte le città, in Toscana e fuori di Toscana, e dappertutto si concludono con la supremazia delle città. Certo, a Firenze lo stile è alquanto diverso: almeno in un primo tempo Firenze distrugge le rivali e ne trasporta gli abitanti vinti in città (Fiesole, Semifonte), ciò che può essere sintomo precoce di tendenze egemoniche, di una consapevole politica volta all'incremento demografico che altre città non manifestano con altrettanta chiarezza. Ed è anche evidente la tendenza a seguire la via del proprio fiume, a farsi strada per l'Arno verso Pisa e il mare, mentre l'espansione a monte, verso Arezzo, la Romagna, si delinea appena in un secondo tempo. Tuttavia, già nel corso del sec. XII, trapela dalla storia fiorentina una volontà autonomistica più accentuata che nelle altre città toscane, nonché la tendenza a giungere all'egemonia regionale attraverso forme federative sotto il segno delle libertà comunali: la Lega tuscia del 1197, se non proprio promossa certo favorita e capeggiata da Firenze, è già, *ante litteram*, una lega guelfa. Sotto il vessillo guelfo che prevarrà da allora fino al 1249 e poi, definitivamente, dal 1250, con la breve eclisse dal 1260 al 1266, Firenze raduna aderenti; diviene il centro di riconoscimento di una costellazione guelfa più che regionale. Poco importa, qui, di determinare che cosa significassero, idealmente, guelfismo e ghibellinismo; il fatto è che Firenze puntò sulla carta che vinse durevolmente nel 1266; le sue rivali toscane, di fatto o potenziali, Pisa, Siena, Lucca, o puntarono sulla carta perdente o furono pencolanti fra l'una e l'altra parte. La casta dominante fiorentina non esitò: la generazione che visse sulla fine del 1200 e nei primi del 1300, la generazione vituperata da Dante, fu quella che maggiormente promosse la fortuna politica ed economica di Firenze, che sfruttò la felice contingenza dell'egemonia guelfa in Italia, dell'amicizia di una dinastia guelfa, quella angioina, signora del mezzogiorno d'Italia e del mezzogiorno di Francia. Quali ampi orizzonti per il commercio, l'industria, la banca fiorentina! L'occasione non fu perduta. Tutti gli attacchi contro l'egemonia fiorentina in Toscana, in questo tempo, si ammantano di ghibellinismo: così la coalizione di Pisa ed Arezzo che ha il suo episodio saliente in Campaldino; così la levata di scudi dei ghibellini toscani in occasione della calata di Arrigo VII (1310-13); così le azioni belliche contro Firenze di Uguccione della Fagiola (1315) e di Castruccio Castracani (1320-28). Oltre il 1330, spentasi la prima e più pugnace generazione dei ghibellini fuorusciti, tramontate con Ludovico il Bavaro le ultime velleità imperialistiche, echeggiano bensì ancora le voci di ghibellino e guelfo, ma meno insistenti, meno colorite nel loro significato e nella loro efficienza polemica. La politica fiorentina non si sviluppa più, essenzialmente, sotto questi segnacoli; anzi, si sposta: abbandona la politica finora seguita, intesa ad assicurarsi la fedeltà e, di fatto, la soggezione delle città toscane facendo perno sul partito guelfo; ora la politica fiorentina si orienta verso la conquista o l'acquisto vero e proprio; è del 1337 il primo acquisto di Arezzo; è del 1349 la volta di Colle Val d'Elsa e di San Gimignano; del 1350 di Prato; del 1351 di Pistoia; del 1360 di Volterra; degli anni 1329, 1335 e 1342 gli inutili tentativi di acquistare Lucca; del 1384 il secondo e definitivo acquisto di Arezzo; e poi, via via, Pisa (1406), Cortona (1411), Livorno (1421), San Sepolcro (1440), Sarzana (1468), Pietrasanta (1484). Politica che sarebbe stata inconcepibile per le generazioni precedenti. E come i signori di fuori si intromettono nelle faccende toscane, così Firenze ha parte nelle faccende loro, in Romagna, in Lombardia, nel Veneto. L'oro è diventato, più che mai, il nerbo della guerra; perché, dalla fine del 1200, la guerra è questione pressoché esclusiva di milizie mercenarie: Firenze ha molto oro, può essere dappertutto, dappertutto è ricercata. La mentalità politica fiorentina, mentalità più di mercanti che di guerrieri, vi si dispiega a tutto proprio agio: preferisce la trattativa alla guerra, l'acquisto alla conquista. Finché le rivalità sono ristrette fra l'una e l'altra città toscana, Firenze rimane neutrale, anzi assiste compiaciuta al loro reciproco indebolirsi; ma quando, dietro ad esse, coperto o scoperto, crede di scorgere qualche potente signore, Firenze interviene con un obiettivo immanente: di impedire accanto a sé, in Toscana o in Romagna, il costituirsi di qualunque pericolosa formazione politica.

È difficile rendersi conto, ora, dello stato d'animo dell'oligarchia fiorentina in questi secoli; ma se si pensi che vedeva giorno per giorno, attorno a sé, importanti comuni come Bologna, Pisa, Lucca, Perugia, Siena, cadere nelle mani di questo o quel signore, esserne smunti di denari, trascinati ad una politica bellicosa, ispirata a motivi di prestigio

e di magnificenza personali, propri dei dominî signorili, si comprende meglio questa preoccupazione costante di non volere vicini pericolosi e ambiziosi. Nel 1335 Mastino della Scala diventa signore di Lucca e Firenze gli suscita contro e stipendia una coalizione; nel 1350 Giovanni Visconti si rende signore di Bologna e i Fiorentini si volgono contro i Visconti; fra il 1369–72 Bernabò Visconti, occupando Sarzana, spingendo avanti il condottiero Giovanni Hawkwood (l'Acuto), svela le sue mire sulla Toscana: e Firenze gli aizza contro i Gonzaga; nel 1375, il cardinale Guglielmo di Noellet, proseguendo l'opera dell'Albornoz, tende a dilagare verso la Toscana: e Firenze lo combatte mettendo in opera una ribellione generale delle città della Chiesa, da Ravenna, Bologna, Forlì fino a Perugia, Ascoli, Civitavecchia, prologo alla cosiddetta « guerra degli otto santi » (1375–78). Nel 1388 spuntano i primi sospetti per le oscure mire di Gian Galeazzo Visconti su Bologna, Siena, Perugia, Pisa; e nel 1390 è guerra aperta fino al 1392, ripresa nel 1397, sopita e poi riaccesa nel 1402. Mentre finora i pericoli venivano da oltre Appennino, nel 1409, per la prima volta la minaccia si affaccia da sud: Ladislao di Napoli viene usurpando il patrimonio della Chiesa, e i Fiorentini sostengono il rivale Luigi II d'Angiò e il papa. E si potrebbe continuare fino alla politica di equilibrio di Lorenzo il Magnifico e alla sua morte. Coerentemente alla mentalità del suo ceto dominante, Firenze preferì sempre che la guerra, se guerra doveva essere, si combattesse lontano dai suoi confini, in terre di nemici o di amici, indifferentemente; e ci riuscì assai spesso; è un fatto che, solo eccezionalmente, le operazioni militari si strinsero dappresso alla città e mai, fino al famoso assedio del 1529–30, la città si trovò in vero pericolo di essere espugnata. Dopo che il ghibellinismo fu definitivamente debellato, cioè dalla fine del 1200, una vena che si direbbe di antimilitarismo si intravede nella storia fiorentina, non unicamente nel senso che i suoi cittadini non servono nella milizia; ciò era normale fra la borghesia cittadina italiana ed era causa ed effetto del mercenarismo; ma anche nel senso che il prestigio militare non fa presa sullo spirito fiorentino, cui è estraneo il sentimento di ammirazione per la gloria delle armi. Dal seno di Firenze, nei secoli in cui ogni terra e città d'Italia diede capitani e condottieri, non uscirono che per eccezione le figure di Filippo Scolari, di Antonio Giacomini e di Francesco Ferrucci; Giovanni dalle Bande Nere non si può considerare un germine prodotto dell'ambiente fiorentino; mentre quasi tutte le dinastie signorili italiane, dai Savoia agli Estensi, dai Visconti e Sforza ai Gonzaga, per non parlare delle più o meno effimere signorie romagnole, marchigiane e umbre, sono o sono state in origine dinastie di guerrieri. Firenze si addomestica davanti a una dinastia di mercatanti, davanti a una combinazione di interessi bancari, davanti al fascino della magnificenza del lusso e della cultura, non davanti al prestigio delle armi; i rapporti fra i governanti fiorentini e i condottieri ai loro stipendi si svolsero in un clima di relativa reciproca fiducia, in tutti i casi superiore che in altre repubbliche e signorie, perché i Fiorentini avevano fama di buoni e puntuali pagatori; se non ci furono dei clamorosi casi Carmagnola, nemmeno furono innalzati monumenti a dei Gattamelata o a dei Colleoni: non si andò oltre l'affresco di Paolo Uccello per l'Acuto e quello di Andrea del Castagno per Niccolò da Tolentino. Tale sentimento è tipicamente fiorentino ed entra come elemento notevole nella formazione della mentalità borghese della cosiddetta « democrazia fiorentina ».

Per il formarsi e il prevalere di questa mentalità furono decisivi gli anni fra il finire del 1200 e il principio del 1300, gli anni dell'esperienza politica di Dante. In quegli anni si agitavano nel seno di Firenze sentimenti e tendenze contrastanti: da un lato, comunque si chiamassero, ghibellini, magnati, bianchi, « epicurei » (come Guido Cavalcanti), elementi, in sostanza, con netta impronta aristocratica per lignaggio, per coscienza sociale o per tendenze culturali; fra essi ancora fermentano spiriti militari, ideali cavallereschi, nostalgie ideologiche, imperialistiche, universali; dall'altro lato il « popolo », termine impreciso, sempre imprecisissimo poi nella storia fiorentina, ma che, pur abbracciando insieme l'opulento banchiere e lo scardassiere di lana nullatenente, comprende tuttavia qualche cosa di comune, cioè un sentimento comune: contro i nobili di sangue un sentimento di gente nuova, che deve tutto a se stessa, ai propri traffici, al proprio senso di risparmio, non disgiunto da ardimento nella vita economica, all'attività della propria « arte »; contro i magnati, nobili o non nobili che fossero, il sentimento della temperanza borghese, la preferenza del vivere modesto, ma sicuro, al vivere con sfarzo, ma incerto, e per puro sfoggio di esteriorità; contro i sogni universalistici ghibellineggianti, uno spirito geloso delle autonomie e libertà comunali, avverso a lasciare il poco ma sicuro, per ideologie politiche; contro le tendenze culturalmente più raffinate, un più realistico buon senso, senza troppi slanci ideali, saldo ma anche limitato nella propria tradizionale fede religiosa, ben deciso ad amministrare la propria città con i criteri angusti, ma talor non privi di audacia, con cui amministra la propria azienda. Uomini di una tale tempra morale e intellettuale non potevano intendersi con magnati, nobili, ecc.; non potevano avere fiducia in un'amministrazione affidata a quelle mani; dovevano necessariamente giungere ad espellere dal corpo sociale della città quelle tendenze antitetiche. Più e meglio che motivi ed interessi di classe, questi sentimenti e il loro prevalere spiegano certe caratteristiche della storia fiorentina: il dominio delle arti e il priorato, il guelfismo fiorentino, la difesa dell'autonomia, il fallimento dei pochi conati signorili (meglio noto quello del Duca di Atene); spiegano anche, nel campo artistico, quella differenza di tono che non si può non avvertire nel passare dalla generazione del « dolce stil nuovo » e di Dante, arte aristocratica e talora per iniziati, a quella più popolaresca dei novellieri che domina nel 1300. Non è forse caratteristico che l'opera culta del Boccaccio, e specialmente la sua opera poetica, risalga essenzialmente al periodo napoletano, cioè a un ambiente cortigiano? Certamente, anche questa società, sostanzialmente borghese e mercantesca, si viene, a poco a poco, affinando, fino ad adeguarsi al gusto ricercato della società cortigiana nell'ambiente del Magnifico; ma nel suo sorgere e per tutto il '300 e oltre è e resta una società indubbiamente più grossolana di quella medievale, la quale con la generazione di Dante aveva dato gli ultimi splendori. Insieme con la sensibilità artistica, anche il sentimento sociale, naturalmente, e la fisionomia economica di questa società si vengono modificando. Già al momento primo del suo trionfo questa società si presenta abbastanza omogenea nella sua mentalità borghese, ma non affatto nella sua potenzialità economica e politica; vi è già, fin dagli inizi, un gruppo fluttuante di famiglie che sono popolane; che si protestano popolane, ma che di fatto, per la potenzialità economica, per le aderenze, per le spiccate doti politiche di taluno dei loro capi costituiscono già, se non un'aristocrazia, certamente un'oligarchia. Teoricamente, dall'avvento di questa borghesia mercantile col primo priorato (1280) fino al principato (1531), Firenze è sempre stata una democrazia; di fatto, vi dominò un'oligarchia di qualche centinaio di famiglie che dal 1434, anno del ritorno in patria di Cosimo il Vecchio, andò sempre più restringendosi sotto la preminenza di una sola famiglia, quella dei Medici. Mentre a Venezia la tendenza oligarchica fu più decisa ed evidente e giunse a una consacrazione giuridica dello stato di fatto con la serrata del Maggior Consiglio, a Firenze la tendenza oligarchica operò per vie più traverse e coperte; con due essenzialmente: col regime della parte guelfa e col sistema delle imborsazioni per la nomina, periodica o occasionale, delle persone e commissioni di governo (balìe). La parte guelfa fu istituto tipicamente fiorentino e strumento molto efficiente dell'oligarchia dominante per tutto il '300; non fu, nel senso moderno della parola, un partito entro lo stato, bensì una potente organizzazione permanente di interessi dell'oligarchia, sotto l'insegna del guelfismo, insegna idealmente già logora come quella del suo antagonista, il ghibellinismo, ma che pur conservava un notevole valore polemico

e una forte suggestione sulle masse popolari, per le quali guelfismo significava ortodossia politica. L'organizzazione di parte guelfa venne a perdere il suo peso, via via che l'oligarchia si scomponeva in gruppi antagonistici: Ricci contro Albizzi, Albizzi contro Medici. Prevalse entro l'oligarchia e vi costituì una nuova, più ristretta oligarchia, quella parte che meglio seppe conformarsi alle tendenze profonde della borghesia fiorentina, con la suggestione della ricchezza sapientemente amministrata e accresciuta, munificamente spesa per il lustro della città, con la garanzia della protezione alla banca, all'industria, al commercio, perché i Medici erano e continuavano ad essere banchieri; la politica interna di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico fu, giorno per giorno, un prodigio d'intelligenza, di finezza, d'intuizione della psicologia di un popolo intelligentissimo. A guastare questo miracolo di equilibrio venne un frate forestiero, Girolamo Savonarola; non lui soltanto, si capisce, ma un concorso di circostanze, fra le quali, specie di politica estera, la sua azione fu più potente; ma certamente si dovette alla fortissima personalità del Savonarola se emersero e, temporaneamente, prevalsero nella storia fiorentina tendenze non certo da lui create, perché sono immanenti allo spirito umano, ma da lui destate e fatte battagliere; voglio dire, dopo due secoli di vita borghesemente sentita e condotta, uno sguardo al cielo; quel popolo fiorentino che solo saltuariamente aveva sussultato, talvolta, in una fiammata di esaltazione religiosa e fanatica subito spenta, che era, certo, tradizionalmente pio, ma che trovava facili accomodamenti fra le necessità terrene e i comandamenti del cielo, ora si esalta per le parole del frate, ripudia i compromessi di coscienza, si entusiasma per i rigorismi della vita morale, nutre sogni millenaristici, si crede chiamato a una missione di rigenerazione universale che investe ogni aspetto della vita, anche della vita politica, veduta idealmente nella luce di un repubblicanesimo ugualitario. Fenomeno singolarissimo nella storia fiorentina, quasi uno slancio romantico intinto molto di motivi medievali, ma anche umanistici, e di presentimenti moderni. Una fiammata che lasciò dietro di sé una lunga scia di fuoco anche oltre il suo epilogo, l'assedio del 1529–1530, che non si comprenderebbe, in certe sue intransigenze magnanime, senza l'animo savonaroliano. Qui giustamente, per consuetudine, si pone fine alla storia di Firenze; il resto è la storia di uno stato territoriale nel quale le tendenze della città sempre più si stemperano e sbiadiscono fino a scomparire.

BIBL.: La bibliografia sulla storia di Firenze, nei suoi vari aspetti, è amplissima. Le opere essenziali si trovano elencate nella bibliografia, alla quale si rimanda, pubblicata in fine alla *Storia di Firenze* di A. Panella, Roma 1930, nella collezione, rimasta incompiuta, di *Storie municipali d'Italia* diretta da R. Caggese e da A. Malatesta. Ma tutte, anche quelle che non sono vere e proprie monografie volte a studiare solo un aspetto della storia fiorentina, sono cronicistiche; non ne risaltano gli elementi essenziali, né, si direbbe con gli storici romantici, il «genio» di Firenze; si vedano, per questo, le poche splendide pagine, poco conosciute, di Gino Capponi, nell'*Archivio storico italiano*, 1ª serie, 1842, vol. I, 349–359; poco conosciute anche perché non riprodotte negli *Scritti editi ed inediti di Gino Capponi*, pubblicati da M. Tabarrini, Firenze 1877, voll. 2. E. Sestan

FIRENZE (Protocolli e conferenza di). – Col trattato del 30 maggio 1913 la Turchia affidava alle grandi potenze (Germania, Austria, Francia, Inghilterra, Italia e Russia) la cura di regolare la delimitazione dei confini dell'Albania e tutte le altre questioni che si riferivano allo stato albanese. La Conferenza degli ambasciatori a Londra (17 dicembre 1912–15 luglio 1914) in forza del detto trattato del 30 maggio 1913 affidava il controllo dell'amministrazione civile e finanziaria dell'Albania (art. 4, 5) ad una commissione internazionale composta dei delegati delle sei potenze e di un delegato albanese i cui poteri dovevano durare 5 anni. La commissione doveva esser incaricata di elaborare un progetto particolareggiato di organizzazione di tutta l'amministrazione pubblica e di controllare, in attesa della designazione del principe, il funzionamento delle autorità nazionali. Col protocollo di Firenze (17 dicembre 1913) venivano definite le frontiere dell'Albania: Scutari rimaneva all'Albania; alla Serbia veniva interdetto l'accesso al mare, ma otteneva il possesso di Prizrend, Ipek, Giacova e Prilep; la Grecia doveva rinunciare all'Albania meridionale salvo Giannina. La Commissione dei confini causa il conflitto mondiale interrompeva i suoi lavori.

Verso la fine del giugno 1921 la Conferenza degli ambasciatori riponeva all'ordine del giorno la questione albanese e ne affidava lo studio preliminare ad una speciale commissione di esperti; il 9 novembre 1921 la questione dei confini albanesi verso sud veniva definitivamente risolta sulla base del protocollo di Firenze del 17 dicembre 1913. Ad eseguire le disposizioni della Conferenza degli ambasciatori fu costituita una commissione internazionale presieduta dal generale Tellini. L'eccidio della missione interrompeva i lavori che venivano ripresi da un'altra commissione presieduta dal generale Gazzera e verso la fine del 1924 tutte le questioni territoriali erano esaminate e definite in gran parte, sì che la Commissione dei confini convocata a Firenze (10 gennaio 1925) redigeva i protocolli della definitiva delimitazione delle frontiere albanesi.

Per il congresso fascista di Firenze del 9 ottobre 1919, v. RIVOLUZIONE FASCISTA. U. Nani

FISCO. – Nell'uso corrente denota lo stato come soggetto di diritti patrimoniali, particolarmente nel campo dell'attività tributaria: onde le derivazioni di fiscalismo, cioè di una tendenza dello stato a gravare in modo eccessivo i redditi dei cittadini, di privilegi fiscali, nel senso di privilegi stabiliti a favore di tale ente nell'esercizio della suddetta attività, di reati fiscali, compiuti in trasgressione di norme tributarie.

In fondo, il significato volgare non è che un riflesso di quello acquisito nella teoria giuridica e oggidì tramontato. Nel diritto romano sembra che il termine venisse impiegato per indicare la cassa dell'imperatore in contrapposto a quella del *populus* (*aerarium*), e più tardi, avvenuta la fusione di esse, l'insieme delle sostanze spettanti al primo come tale, per virtù della sua carica. Seppure con adattamenti, il concetto perdurò nel Medioevo, per acquistare particolare importanza all'epoca del cosiddetto stato di polizia: ivi la teoria se ne giovò per costruire la teoria dello stato–persona giuridica, come soggetto di diritti patrimoniali, in contrapposto allo stato–organismo sovrano e al disopra dell'ordinamento costituito. Fu questo il primo passo sulla via della sottoposizione progressiva dello stato al diritto obiettivo. Oggi la personalità dello stato è riconosciuta anche pel diritto pubblico in genere, sicché l'antitesi ha perduto ogni valore pratico e non è più giuridicamente giustificabile.

BIBL.: J. Hatschek, *Die rechtliche Stellung des Fiskus im bürgerlichen Gesetzbuche*, Berlino 1899; P. Vassalli, *Concetto e natura giuridica del fisco*, in *Studi Senesi*, Torino 1908. G. Miele

FISIOCRAZIA. – Il movimento fisiocratico si sviluppò soprattutto in Francia, alla fine del Seicento e nella prima metà del Settecento, involgendo due aspetti distinti, l'uno più strettamente economico, l'altro politico–sociale. Denominato dapprima «sistema agricolo» o «dottrina dei filosofi economisti», solo più tardi con un suo rappresentante, Pierre–Samuel Dupont de Nemours, fu battezzato «fisiocrazia». Sebbene non manchino ad esso precedenti, colui che può ritenersene il fondatore è François Quesnay (1694–1774), autore di due importanti articoli *Grains* e *Fermiers* inseriti nell'*Enciclopedia*, di un famoso *Tableau économique* (1758), oltre che di un saggio su *Le droit naturel* inserito nel *Journal de l'agriculture* del 1765. Intorno a lui è tutta una fioritura di scrittori, che il pensiero del maestro divulgano e dilucidano: dal detto Dupont de Nemours (1739–1817), cui si deve la *Physiocratie ou constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain* (1767), a Paul–Pierre Mercier de la Rivière (c. 1720–1793), che scrisse, svolgendo aspetti soprattutto politici, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (1767), da Victor Riquetti de Mirabeau (1715–1789), autore della *Philosophie rurale ou économie générale et politique de l'agriculture* (1763), in cui sono inserite alcune *Maximes générales du gouvernement économique d'un royaume agricole* di Quesnay, a Guillaumine–François Le Trosne (1720–1780), dall'abate Nicholas Baudeau (1730–c. 1792) all'abate Roubaude (1730–1791). Non estraneo alle tendenze fisiocratiche, sebbene più autonomo nel

pensiero, Jacques Turgot (1721-1781), con le sue *Réflexions sur la formation et distribution des richesses* (1769-70), il *Mémoire sur les prêts d'argent* (1769), le *Lettres sur la liberté du commerce des grains* (1770), e un gruppo di scrittori più moderati tra cui Claude-Jacques Herbert (1700-1758) e l'abate Andrè Morellet (1727-1819).

Nel campo più propriamente economico i fisiocrati si oppongono al mercantilismo. Mentre questo insisteva soprattutto nel valorizzare l'industria, in quanto produttrice di ricchezza, e quindi subordinava l'agricoltura ai suoi fini, se non altro per il bisogno di disporre a più basso costo dei prodotti da trasformare, quelli rivendicano solo all'agricoltura una vera e propria funzione economica e su di essa in definitiva fondano l'economia. Non v'è ricchezza, sostengono, la quale non sia naturale. Vera ricchezza è solo quella prodotta dal lavoro umano col concorso della natura e diretta al soddisfacimento di nostri bisogni. L'agricoltura unicamente ci dà, infatti, un prodotto netto, vale a dire una disponibilità assoluta oltre quanto si è impiegato nelle spese di produzione. Se nell'industria il prodotto è strettamente uguale alla somma delle materie prime impiegate nel processo produttivo, più il costo della mano d'opera; se nel commercio guadagni e perdite dei contraenti si bilanciano perfettamente, nell'agricoltura c'è davvero un di più di quanto si è impiegato nella coltura ed esso ci è dato dall'inesauribile natura. Ne viene che, mentre industria e commercio sono definiti dai fisiocrati attività sterili, l'agricoltura è ritenuta veramente produttiva, generatrice della ricchezza in senso assoluto.

Accanto a queste dottrine economiche altre se ne aggiungono politico-sociali e dalle une e dalle altre combinate insieme scaturiscono concrete direttive di politica economica. Carattere generalissimo ha la premessa dell'ordine naturale. Non è questo il cosiddetto «stato di natura» dell'uomo isolato dei giusnaturalisti, ché esplicitamente ci dicono i fisiocrati essere naturale all'uomo la società, bensì quel complesso di leggi che naturalmente e immutabilmente regolano la vita degli uomini e che, fissate da Dio, sono le più vantaggiose. Le leggi positive non dovrebbero avere altro scopo che di dichiarare le leggi naturali, renderle note, insomma conservarle e adattarle. Il linguaggio umano rende appunto quest'idea, quando parla di «legislatori», cioè portatori di leggi, non «legisfattori», creatori di leggi.

Se esiste un ordine naturale, con delle leggi immutabili, il cui gioco assicura il benessere dell'umanità, ne viene che il compito dello stato, in materia economica, deve essere il più limitato. La libertà economica è la prassi di governo propugnata dai fisiocrati, in opposizione all'intervento caldeggiato dai mercantilisti. Lo stato non deve fare altro che assicurare il rispetto delle leggi naturali che dirigono la vita economica, e per il resto lasciare che le cose vadano come debbono andare. Un regime di libertà sarà il più utile all'agricoltura, in quanto i suoi prodotti, anziché essere arbitrariamente tenuti bassi ai fini dell'industria e del commercio, avranno un buon prezzo. Incoraggiata l'agricoltura, maggiore ne è il prodotto netto, che, realizzato, si diffonde dai proprietari a tutti coloro che comunque i prodotti agricoli acquistano per trasformare o vendere, agli industriali e ai commercianti, talché circola, si distribuisce tra le varie classi, effettiva ricchezza della collettività. E tutto ciò, ripetiamo, spontaneamente, poiché i fisiocrati, come hanno fede nella natura e nel suo ordine, credono nella libertà.

Le premesse, che abbiamo visto, non sono tutte nuove; è facile trovare, prima di Quesnay, autori che criticano il mercantilismo, quale Richard Cantillon (c. 1680-1734) con il suo *Essai sur la nature du commerce en général*, come è evidente che la nozione d'ordine naturale ha in Locke (v.) più d'un annunzio, ma bisogna pur riconoscere che la loro sistemazione in un tutto organico si rivela feconda per molti problemi politici e politico-economici.

Si pensi al problema della popolazione. Laddove i mercantilisti erano favorevoli senz'altro ad un indefinito incremento demografico, che consenta assai bassi salari per il lavoro utile all'industria, i fisiocrati ritengono che ogni aumento della popolazione debba essere proporzionato alla crescita del prodotto netto della terra, quindi della ricchezza. D'altra parte, per venire a diversi problemi ancora, dappoiché la vera ricchezza è soltanto agricola, è bene che lo stato, cui incombe, oltre al compito negativo di vigilanza dianzi detto, un compito positivo, con la costruzione di strade ponti porti necessari per far circolare la ricchezza, ne prelevi una parte una volta sola e per tutti. L'imposta unica quindi, da pagarsi dai proprietari terrieri, i soli che abbiano un prodotto netto accertabile, è la vera soluzione fiscale caldeggiata dai fisiocrati.

Potrebbe sembrare che il riconoscimento all'agricoltura di unica attività produttiva esalti il solo ceto dei diretti coltivatori e debba concludersi con una critica di quei proprietari che non attendono direttamente all'opera dei campi. Il vero è che i fisiocrati giustificano la funzione economica del proprietario in generale, anche di chi non è agricoltore esso stesso, se non altro come stimolatore e collaboratore dell'impresa agricola. Tra le classi sterili dei commercianti e degli industriali e quelle produttive dei contadini i proprietari occupano un posto intermedio, talché è giusto che spetti loro una parte del prodotto netto della terra. È questa la ragione per cui la scuola, anziché concludere con l'espropriazione delle grandi proprietà per darle in diretta gestione a chi le coltiva, si rivela favorevole al mantenimento dello *statu quo*.

Conservatori in tema di politica economica, i fisiocrati sono liberisti più che per convincimento, in quanto la libertà rappresenti un valore etico, perché agrari. Non ci si meravigli se il loro *laisser passer, laisser faire* sia conciliabile, a loro avviso, con il dispotismo illuminato. Il governo, generalizzando l'impero delle leggi naturali, mira ad una libertà affatto economica, senza preoccuparsi di individuali libertà politiche o di altro. Al più si preoccupa di promuovere l'educazione dei soggetti, poiché dalla loro più affinata razionalità dipende l'applicazione integrale, senza attriti, di quelle leggi naturali che assicurano agli uomini in un ordine essenziale il benessere e la felicità.

Giudicare un movimento così complesso non è facile. Certo i fisiocrati hanno il merito di aver confutato molte erronee vedute dei mercantilisti, gettando le basi per la costruzione d'una vera scienza economica, anche se questa vedono ancora in un quadro politico e filosofico. È vivo, infatti, in essi il senso che esista una realtà economica con leggi sue, chiarire le quali è l'assunto dell'economia come scienza della ricchezza. Notevole la teoria del prodotto netto, che annuncia la moderna teoria della rendita. Ciò non ci impedisce di rilevare i difetti della dottrina, la quale, evidentemente, col concetto di ordine essenziale e di leggi naturali, cade in un ottimismo ingiustificato e dommatico, talché liberismo finisce per essere agnosticismo. Lo stato, in tal modo, diviene una larva, e la sua funzione negativa rivela come i fisiocrati siano piuttosto ostili verso di esso, ritenendolo incapace a dare un senso originalmente nuovo alla vita. Questa è teologicamente o naturalisticamente (gli avverbi dicono in fondo la stessa cosa) determinata, talché né l'individuo né lo stato hanno nulla da veramente creare, un'azione efficiente da svolgere, oltre ciò che ci è dato dalla benigna natura. Uscire da questa cieca fiducia in qualcosa che è fuori dall'uomo, e viceversa da questa sfiducia nell'uomo, come facitore esso stesso e lo stato della vita, anche e soprattutto nei suoi aspetti economici, è l'assunto della scienza oltre la fisiocrazia.

BIBL.: A. Oncken, *Œuvres économiques et philosophiques de Quesnay*, ecc., Parigi e Francoforte 1888; A. Labriola, *Le dottrine economiche di F. Quesnay*, Napoli 1897; B. Güntzberg, *Die Gesellschafts- und Staatslehre der Physiokraten*, Lipsia 1907; G. Weulersse, *Le mouvement physiocratique en France de 1758 à 1770*, Parigi 1910; G. Solari, *L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato. L'idea individuale*, Torino 1911, p. 90 e segg.; G. Weulersse, *Les physiocrates*, ivi 1931. F. Battaglia

FISIOTERAPIA. – Sotto questo esponente vanno intese tutte quelle forme e tecniche terapeutiche nelle quali viene usato un agente fisico di origine naturale od artificiale.

La distinzione tra terapia fisica e non fisica, manifestamente è vaga e puramente convenzionale; infatti in ogni forma di terapia è possibile risolvere la parte ultima e più intima e sostanziale

a carattere nettamente fisico. Gli agenti fisici che trovano impiego più frequente possono essere o sotto forma di energia meccanica (meccanoterapia) o sotto forma di radiazione, intendendo per radiazione una propagazione di energia (radiazione elettromagnetica) o di materia ed energia (radiazione corpuscolare) che muovendo da un punto (sorgente) ha luogo nello spazio in linea retta.

Le radiazioni elettromagnetiche usate fino ad oggi in terapia occupano una regione estesissima della gamma delle lunghezze d'onda note. Dalle onde corte (marconiterapia) impiegate nella più recente acquisizione della fisioterapia, a cui fu dato appunto il nome del nostro grande Marconi per ricordare il preminente contributo da lui portato alla tecnica delle onde corte, si passa alle onde dell'infrarosso, che come ordine di grandezza sono di circa 10 milioni di volte più brevi; poi senza discontinuità alle radiazioni dello spettro visibile, poi all'ultravioletto, ai raggi X ed ai γ delle sostanze radioattive.

Le radiazioni corpuscolari invece, si riducono praticamente, per ora, alle α e β delle sostanze radioattive ed hanno applicazioni relativamente limitate in terapia; ad esse possono aggiungersi i neutroni, che per ora, in via completamente sperimentale, timidamente si affacciano nel campo della terapia.

La terapia fisica si è sviluppata negli ultimi tempi seguendo da presso gli sviluppi della fisica e perciò l'evoluzione dei mezzi atti a generare i predetti agenti terapeutici. Le possibilità terapeutiche di questi agenti sono grandi e sempre nuovi orizzonti sembra si dischiudano a queste tecniche: era ovvio perciò che lo stato, che tanta cura ha volto alla protezione della salute pubblica, intervenisse per controllare e vigilare i mezzi di terapia fisica, tenendo conto che questi trovano la loro principale applicazione in due malattie, che per la loro diffusione e per la difficoltà di combatterle con le ordinarie risorse della medicina galenica, rappresentano un danno sociale di notevole importanza: il cancro e la tubercolosi (v. MALATTIE SOCIALI).

Occorreva perciò anzitutto creare un organismo tecnico per la vigilanza sugli impianti di terapia fisica e fu così creato il Laboratorio fisico della sanità pubblica, passando al Ministero dell'interno l'Ufficio del radio, istituito con la legge 3 dicembre 1922, n. 1636, per la ricerca e la taratura delle sostanze radioattive e facente parte del Ministero dell'agricoltura (miniere), dandogli l'attrezzamento e lo sviluppo necessari per l'espletamento delle sue nuove funzioni. Contemporaneamente, e questo fu il primo atto di governo per un intervento diretto nella lotta contro il cancro, si inscrisse nel bilancio del Ministero dell'interno una somma destinata a sussidi per favorire l'impianto ed il funzionamento dei centri per l'accertamento diagnostico dei tumori maligni e per l'acquisto di radio da destinarsi in dotazione al Laboratorio fisico della sanità pubblica; fu creato il R. Istituto di fisioterapia di S. Maria e S. Gallicano in Roma con la funzione di centro per la diagnosi e la cura di tumori maligni e per lo sviluppo ed il controllo dell'impiego delle radiazioni dal punto di vista curativo, biologico e fisico. L'incremento assunto dall'Istituto di S. Maria e S. Gallicano ne consigliò poi la scissione in due enti separati, dei quali uno, installato in sede propria appositamente costruita ed attrezzata, fu destinato alla cura del cancro, l'altro alla cura delle malattie veneree e sifilitiche e di quelle della pelle, molte delle quali si avvantaggiano della fisioterapia (lupus, tumori cutanei, tigna, ecc.).

In seguito alla legge 23 luglio 1926 fu possibile costituire con acquisti annuali, a seconda della disponibilità di bilancio, il patrimonio statale del radio (gr. 5,300), una parte del quale è ora in dotazione dei vari centri per la cura del cancro (gr. 3,950) ed una parte è in custodia presso il Laboratorio fisico che lo utilizza per studi, campionamenti e soprattutto (gr. 1) per l'estrazione della emanazione che, come è noto, sostituisce in molti casi l'impiego del radio stesso.

Il complesso delle disposizioni per l'esercizio della radioterapia, o radiumterapia, sono disciplinate da apposito regolamento e possono così riassumersi:
a) per aprire ed esercitare stabilimenti, istituti, gabinetti o ambulatori dove si usano, a scopo terapeutico, sostanze radioattive o raggi X occorre l'autorizzazione prefettizia. L'autorizzazione è subordinata al pagamento di una tassa di concessione e di una tassa annua d'ispezione. *b*) L'impiego dei raggi X e del radio è riservato soltanto ai sanitari abilitati all'esercizio della radiologia. *c*) Il possesso di sostanze radioattive comunque confezionate destinate per la cessione, a qualsiasi titolo, anche in temporaneo uso, ad enti o privati, è soggetto ad autorizzazione prefettizia. La cessione di tali sostanze è consentita solo a sanitari abilitati all'esercizio della radiologia. *d*) I preparati di radio utilizzati in terapia debbono essere sottoposti a controllo e misura da parte del Laboratorio fisico della sanità pubblica che ne rilascia apposito certificato. *e*) I reparti dove si usano sostanze radioattive e raggi X debbono essere forniti degli opportuni mezzi di difesa tanto per i sanitari che per il personale di assistenza. I materiali anti X debbono portare impressa, in modo indelebile, l'indicazione in millimetri di piombo a cui corrispondono. *f*) È vietata la vendita di schermi che non siano stati controllati e contrassegnati dal Laboratorio di fisica della sanità pubblica. *g*) Chiunque possiede apparecchi per raggi X adibiti anche a scopo diverso di quello terapeutico deve farne denuncia al prefetto. Tali apparecchi sono soggetti a ispezione ed è obbligatorio il pagamento della tassa d'ispezione.

Ma un altro campo vastissimo da sfruttare non solo a scopo terapeutico, ma anche e soprattutto a scopo profilattico per la prevenzione della tubercolosi e il miglioramento delle condizioni fisiche degli organismi più giovani, spetta a quelle radiazioni che vengono percepite dall'occhio e che costituiscono la luce.

La più semplice applicazione della luce in terapia è quella dei bagni di sole che erano in uso anche presso i Greci ed i Romani che li praticavano, in massima, in riva al mare con le sabbiature, o su terrazze esposte al sole, come attestano alcuni affreschi di Pompei. Non è possibile entrare qui nel meccanismo di azione dei raggi solari; certo è che l'elioterapia integrale è di straordinaria efficacia nelle lesioni tubercolari (tbc ossea, glandulare, viscerale, ecc.), nelle forme preturbercolari (rachitismo), in vari disturbi del ricambio, nelle lesioni traumatiche (fratture con ritardato consolidamento, fratture aperte) e nei loro esiti e, recentemente, anche nella chirurgia di guerra (piaghe atone, fistole, monconi suppurati).

Accanto alla terapia solare (elioterapia) è sorta la fototerapia artificiale che utilizza una gamma più estesa e particolarmente ricca nell'ultravioletto, e che ha dato origine ad una grande varietà di lampade speciali che trovano la loro pratica utilizzazione sia nelle cure generali in quei paesi dove le giornate di sole sono scarse, sia in cure locali facendo convergere solo sulla parte ammalata le radiazioni opportune (lampade ad arco – lampade a vapori di mercurio).

L'elioterapia può essere associata alla cura climatica (mare, collina, montagna) ed alla talassoterapia propriamente detta. Questa speciale terapia fisica, di tanto facile attuazione, e che può trovare la sua applicazione contemporanea e con modica spesa per migliaia di individui in un paese a clima così temperato come l'Italia, con un lungo sviluppo di coste, con varietà di altitudine, ha assunto perciò uno sviluppo intenso.

I modesti tentativi di utilizzare in pieno i mezzi terapeutici naturali, aria e sole, fattori di cura e di igiene di primissimo ordine, accessibili a tutte le classi sociali, iniziati in Italia solo ai primi del sec. XX da qualche ente di beneficienza, a cui si unirono, verso il 1920, la Croce rossa italiana (v.) ed alcuni comitati antitubercolari, dovevano naturalmente trovare nel governo fascista l'incitamento, l'appoggio e l'incremento che era da prevedersi per la particolare sensibilità del DUCE verso ciò che riguarda la protezione e la cura dell'infanzia, e per l'interesse da lui sempre dimostrato per tutto ciò che può contribuire al benessere dei meno abbienti ed al miglioramento della stirpe.

L'intervento dello stato fascista fu diretto e dinamico: pur lasciando alle iniziative private la facoltà di mantenersi e di svilupparsi, si volle che i Fasci delle singole provincie creassero e gestissero colonie marine e montane. I Fasci, con una rapida organizzazione, accelerarono anno per anno il ritmo di accrescimento di questa benefica opera, dando in moltissimi casi sede stabile alle varie colonie; tanto che mentre nel 1932 il numero delle colonie era di 1621 e quello dei bambini ad esse inviati 332.519, nell'anno 1936 le colonie sono state 3821 ed i bambini assistiti 690.756. Le colonie permanenti erano, nel 1935, 142 con 17.889 letti. Il loro numero si accresce di anno in anno.

L'utilizzazione di questo patrimonio naturale ed inalterabile potrebbe avere il suo più completo fondamento scientifico in un razionale studio delle radiazioni solari e

delle condizioni fisiche climatologiche delle varie località, da affidarsi ad istituti scientifici, e trovare uno sviluppo maggiore nell'economia della nazione qualora fosse affidata al Ministero della cultura popolare la diffusione (come già fanno alcuni stati) di diagrammi e dati comparativi intesi a mettere nella migliore evidenza all'estero tutte le svariate possibilità terapeutiche del nostro clima.

Oltre le radiazioni anche altri agenti fisici hanno dato il loro apporto alla terapia e, primo, fra questi, il calore.

La termoterapia può esplicare la sua azione in tre modi distinti: trattenendo il calore, apportando calore dall'esterno e producendo calore nell'interno. Nei primi due modi il calore utilizzato può essere umido (impacchi, idroterapia in genere) o secco (sabbiature, termofori, bagni di luce, stufe naturali, docce ad aria calda); quello prodotto direttamente nel campo animale e che può essere localizzato in tessuti più o meno profondi e circoscritti è ottenuto con le trasformazioni dell'elettricità in calore (diatermia e onde corte). È questa una recente applicazione dell'elettricità, la quale però è già da tempo utilizzata in terapia sotto svariate forme (corrente galvanica; faradica; galvano-faradica; sinusoidale ed ondulatoria. Elettricità statica. Correnti ad alta frequenza).

Completano i mezzi di terapia fisica il massaggio e la ginnastica medica attiva e passiva: a queste cure fisiche, così utili nella loro apparente semplicità di applicazione, molti mutilati e minorati della grande guerra debbono la felicità di essere stati restituiti ad una vita attiva e proficua.

Bibl.: I dati legislativi più importanti sono i seguenti: regio decreto-legge 16 luglio 1925, n. 1421, concernente il passaggio dell'Ufficio del radio dal Ministero dell'economia nazionale a quello dell'interno; regio decreto-legge 23 luglio 1926, n. 1427, recante provvedimento per la lotta contro il cancro e i tumori maligni; regio decreto 29 luglio 1926, n. 1619; regio decreto-legge 13 gennaio 1927, n. 82 modifica dell'art. 1 lett. *a*) del regio decreto-legge 23 luglio 1926, n. 1427; regio decreto 30 aprile 1931, n. 782, che apporta modifiche alla costituzione ed al funzionamento del R. Istituto fisioterapico di S. Maria e S. Gallicano; regolamento per l'applicazione delle norme per la disciplina degli impianti di radiologia e radiumterapia approvato con regio decreto 28 gennaio 1935, n. 145, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 58 del 9 marzo 1935-XIII. C. Sica

FIUME. – Sorta sulle rovine di Tarsatica, distrutta da Carlo Magno (800), poi ricostruita, fu parte integrante dell'impero carolingio; ma il dominio franco fu più nominale che effettivo. Divise le sorti dell'Istria liburnica: fu prima feudo del vescovato di Pedena, poi di quello di Pola; tutti e due vassalli del patriarca di Aquileia. Nel 1139 dal vescovo di Pola l'ottengono in feudo i signori di Duino i quali nel 1366 riconoscono la signoria degli Asburgo. Il patriarcato di Aquileia è in piena decadenza; ciò nonpertanto, estintasi la famiglia dei signori di Duino, i diritti su Fiume ritornano al vescovo di Pola, il quale la dà in feudo ai signori di Walsee. Nel 1466 Wolfango di Walsee cede tutti i suoi diritti su Fiume all'imperatore Federico III. Sotto questi vari signori Fiume conserva la sua fisionomia di libero comune e la sua autonomia fondata su propri statuti. Un tentativo degli Asburgo (1500) di unire Fiume e Trieste all'amministrazione provinciale della Carniola fallisce per l'opposizione delle due città che rimangono indipendenti. Nel 1530 Ferdinando I approva gli Statuti fiumani con diploma imperiale che è il riconoscimento definitivo e legale della piena autonomia di Fiume. Il capitano imperiale che governava la città doveva al suo ingresso solennemente giurare fedeltà al libero comune e ai suoi statuti. L'autonomia del comune si estrinseca nel campo legislativo: il consiglio era considerato come consiglio provinciale e aveva l'incarico di prestare omaggio al sovrano al momento della sua assunzione al trono a parità degli altri stati provinciali. Gli Asburgo riconfermano e aumentano i privilegi della città. Carlo VI non soltanto riconosce tutti gli statuti, ma sottopone al consiglio di Fiume l'approvazione della Prammatica sanzione. L'istituzione di una provincia mercantile austriaca tolse in parte alla città la sua autonomia in materia mercantile e marittima. La situazione giuridica e politica di Fiume subisce un sensibile mutamento nel 1776 quando Maria Teresa incorpora Fiume all'Ungheria con la medianità della Croazia; ma in seguito alla protesta della cittadinanza (1777) l'imperatrice con rescritto e diploma del 23 aprile 1779 decreta che la «città di Fiume col suo distretto anche in avvenire sia trattata come corpo separato annesso alla Corona del Regno d'Ungheria». L'autonomia del libero comune era salva. Nel diploma inoltre veniva concesso a Fiume il diritto di porto franco, giurisdizione commerciale cambiaria e marittima. L'autonomia di Fiume nonostante le pretese della Croazia e più tardi della Carniola (1791) fu riconfermata dalla dieta ungherese nel 1802, 1805 e 1807. Durante i moti del 1848 truppe croate occupano Fiume e vi rimangono fino al 1867. Nel 1868 la città venne nuovamente incorporata all'Ungheria e lo statuto approvato nel 1870 ne sanzionò chiaramente l'autonomia. La decisione sulla posizione di diritto della città veniva riservata ad un trattato da conchiudersi fra Fiume, la Croazia e l'Ungheria. Dopo circa un trentennio durante il quale l'Ungheria ebbe la cura di tutelare l'autonomia e l'italianità di Fiume, la situazione interna della città incomincia a mutare: le autorità magiare iniziano una lenta opera di magiarizzazione che suscita un'immediata reazione della popolazione. Nel 1896 sorge il partito autonomo fedele all'Ungheria ma strenuo difensore delle libertà comunali.

Dieci anni dopo (1905) si costituisce la «Giovane Fiume», associazione irredentistica, che con il suo giornale (1907) inizia la lotta contro l'opera snazionalizzatrice delle autorità ungheresi e contro gli stessi autonomisti che insistono nel loro vecchio programma di lealismo magiaro. L'irredentismo fiumano rapidamente conquista proseliti: si assottigliano le file dei vecchi autonomisti e le autorità ungheresi continuano a violare le libertà comunali. La guerra mondiale e il susseguente intervento dell'Italia chiuderanno questo periodo di storia fiumana.

Prima di entrare nella guerra mondiale l'Italia aveva tentato di includere nelle sue rivendicazioni anche la città di Fiume; ma di fronte all'opposizione della Russia dovette cedere. Il patto di Londra fissava il futuro confine orientale dell'Italia dal monte Nevoso al mare, cioè a pochi metri da Fiume la quale veniva assegnata alla Croazia. Il 17 ottobre 1918 con un manifesto imperiale Carlo d'Asburgo riconosceva alle varie nazionalità il diritto d'autodecisione. Il giorno dopo (18 ottobre) nel parlamento ungherese l'on. Ossoinack, deputato italiano di Fiume, dichiarava che avendo l'Austria-Ungheria nelle proposte di pace fatto suoi i principî del diritto di autodecisione dei popoli proclamato da Wilson, anche Fiume, quale corpo separato, rivendicava per sé questo diritto. Era la classica presa di posizione di Fiume non soltanto di fronte alla monarchia, in pieno sfacelo, ma soprattutto di fronte alle dichiarazioni di uomini politici croati i quali, traendo le conseguenze dai principî wilsoniani, affermavano in quei giorni che la Croazia si sarebbe proclamata indipendente e avrebbe reclamato la «restituzione» di Fiume. Nella notte del 28 ottobre le truppe ungheresi venivano ritirate da Fiume e il 29 truppe croate invadevano la città i cui poteri venivano assunti dal conte Lenaz. Ma le truppe croate trovavano in città, in piena funzione, un Consiglio nazionale il quale, il 30 ottobre, proclamava Fiume unita alla sua madrepatria, l'Italia. E aggiungeva di considerare come provvisorio lo stato di cose subentrato il 29 ottobre 1918. Dal 29 ottobre al 4 novembre la situazione fiumana fu tragica: l'ostilità delle truppe croate contro la popolazione civile era tale che l'ammiraglio Thaon Di Revel da Venezia invitava il governo di Roma ad inviare navi italiane per occupare almeno i bacini portuari della città. Il 4 novembre infatti entravano nel porto di Fiume le navi italiane «Stocco» ed «Emanuele Filiberto» al comando dell'ammiraglio Rainer; ma i marinai non sbarcavano. Il 17 novembre finalmente le truppe italiane al comando del generale Di San Marzano entravano in Fiume, prendevano possesso della città e costringevano i Croati a ritirarsi. Successivamente giungevano a Fiume truppe interalleate e si costituiva un comando interalleato affidato ad un generale italiano. Accanto a questo, un mese dopo, si costituiva un altro comando retto da un generale francese, che dipendeva dal comando dell'armata d'Oriente con lo speciale incarico di presiedere al servizio della base navale di Fiume per il rifornimento di detta armata. Il Consiglio nazionale confermava il plebiscito del 30 ottobre, assumeva tutti i poteri

che fino allora erano stati esercitati dal governo ungherese e inviava l'on. Ossoinack quale suo delegato alla conferenza della pace. A Parigi la delegazione italiana aveva il 7 febbraio 1919 presentato le richieste dell'Italia per la regolazione dei suoi confini orientali. L'Italia chiedeva l'esecuzione del patto di Londra più Fiume. In opposizione alle richieste italiane i delegati iugoslavi il giorno 18 febbraio presentavano le loro richieste (Fiume, l'Istria, Trieste e tutta la Dalmazia), che consistevano in gran parte nei territori assegnati all'Italia col patto di Londra. L'on. Ossoinack, delegato di Fiume a Parigi, non riusciva a farsi riconoscere dagli alleati: i suoi colloqui privati con i membri della conferenza e con Wilson non avevano alcun risultato pratico. Intanto il 23 marzo nella storica adunata di San Sepolcro, la prima adunata fascista, veniva votata una risoluzione che auspicava l'annessione di Fiume e della Dalmazia. Il 14 aprile Wilson dichiarava di non riconoscere il patto di Londra e proponeva una soluzione del problema per la quale l'Italia avrebbe dovuto rinunciare alla Dalmazia e a Fiume che sarebbe divenuta città libera e il confine orientale dell'Italia sarebbe passato fra il monte Maggiore e l'Arsa, tagliando l'Istria in due parti. Dal canto loro Francia e Inghilterra si dichiaravano disposte a rispettare gli obblighi risultanti dal patto di Londra sapendo che codesto patto, data l'opposizione del presidente americano, era ormai inapplicabile e nel contempo non ammettevano l'annessione di Fiume all'Italia. Data questa situazione la delegazione italiana (19 aprile) dichiarava di accettare l'applicazione integrale del patto di Londra. La resistenza di Wilson culminava nel suo messaggio al popolo italiano (23 aprile) in cui tentava di dimostrare l'assurdità delle richieste della delegazione italiana. Il giorno dopo il presidente del consiglio, Orlando, rispondeva con altro messaggio controbattendo le argomentazioni del presidente americano e la delegazione italiana abbandonava la conferenza della pace. Il Consiglio nazionale fiumano (26 aprile) per appoggiare le richieste italiane offriva i poteri della città al generale Grazioli il quale, data la sua veste di comandante del corpo d'occupazione interalleato, non li accettava. In Italia dopo il ritiro della nostra delegazione, MUSSOLINI iniziava un'ardente campagna per salvare Fiume. In un articolo pubblicato sul *Popolo d'Italia* (4 maggio) dopo aver fatto la storia delle trattative, concludeva: « noi ci guardiamo bene dal dar consigli agli uomini che possiedono i « dati » e gli « elementi » tutti della situazione; ci limitiamo soltanto a pensare che invece di attendere l'invito di tornare a Parigi, il governo d'Italia potrebbe porre la conferenza davanti all'*aut aut:* o il riconoscimento del patto di Londra con Fiume o il decreto di annessione. Per non aver torto come un assente l'Italia non ha che una strada dinanzi a sé e il popolo l'ha già tracciata ». Ai primi di maggio la nostra delegazione ritornava a Parigi e il 7 maggio le trattative venivano riprese. Nel frattempo (4 maggio) d'Annunzio dall'Augusteo di Roma lanciava il grido di riscossa per Fiume. Il 22 maggio MUSSOLINI accorreva a Fiume dove teneva un grande discorso. Ma in Italia le forze rinunciatarie prendevano il sopravvento. La lotta contro il ministero aveva un unico obiettivo: imporre le dimissioni a Sonnino il quale si era sempre tenuto tenacemente ai patti firmati, cioè al patto di Londra che assicurava all'Italia tutta la Dalmazia fino a Punta Planca, e si era sempre riferito, per ciò che riguardava Fiume, al diritto di autodecisione e al voto plebiscitario del 30 ottobre. Il 19 giugno il gabinetto Orlando rassegnava le dimissioni e gli succedeva il ministero Nitti.

Vari progetti venivano nel frattempo presentati per risolvere il problema. Fra questi, di un certo rilievo, i seguenti: 1° il progetto Miller-Macchi di Cellere (Fiume città libera, il porto sotto la garanzia della Società delle nazioni, esclusione dal territorio italiano del tratto della ferrovia Fiume-Postumia che doveva essere unito alla Iugoslavia alla quale sarebbe stata assegnata, eccettuate Zara e Sebenico, la costa dalmata); 2° il progetto Tardieu-Crespi (28 maggio: Fiume, la parte orientale dell'Istria e l'isola di Veglia avrebbero costituito uno stato indipendente affidato alla Società delle nazioni; il porto dichiarato libero; dopo 15 anni un plebiscito per zone; tutta la Dalmazia, eccettuate Zara e Sebenico, alla Iugoslavia); 3° il progetto House (Fiume, stato cuscinetto includente Cherso, Postumia, Longatico; confine con l'Italia: il vallone di Fianona). I progetti fallivano. Fiume si dichiarava contraria a qualunque soluzione che non fosse l'annessione all'Italia. Tittoni, cui Nitti aveva affidato la prosecuzione delle trattative, presentava a Parigi un nuovo progetto: Fiume stato libero comprendente il territorio d'Idria, il Nevoso sino allo scoglio di San Marco e la costa liburnica fino al monte Maggiore.

Il 29 giugno e il 6 luglio avvenivano a Fiume gravi incidenti fra le truppe francesi di colore e la popolazione, ciò che induceva il Consiglio nazionale a chiedere lo scioglimento della base navale e l'allontanamento delle truppe e navi francesi. Alla richiesta fiumana la conferenza della pace rispondeva con la nomina di una commissione interalleata d'inchiesta la quale, presieduta dal generale italiano Robilant, decideva: lo scioglimento del Consiglio nazionale e la sua immediata sostituzione con una rappresentanza cittadina eletta e costituita col controllo di una commissione interalleata; lo scioglimento immediato delle legioni Volontari fiumani; la riduzione del contingente italiano ad una brigata di fanteria e a uno squadrone di cavalleria di cui un solo battaglione avrebbe potuto avere permanenza stabile nella zona Fiume-Susak; la sostituzione del personale della base navale francese la quale al più presto avrebbe dovuto esser sciolta, dati i sentimenti ostili alla cittadinanza fiumana; l'istituzione di una commissione interalleata composta di un rappresentante americano, di uno italiano, di uno francese e di uno inglese alla quale sarebbe stato affidato il più ampio controllo nell'amministrazione della città, e l'ingerenza nelle questioni politiche; la tutela dell'ordine pubblico sarebbe stata affidata alla polizia inglese o a quella americana; un processo-inchiesta nei confronti del comandante dei Reali Carabinieri e del comandante della marina che avrebbe ordinato l'invasione dei magazzini della base navale francese e di altri ufficiali i quali avrebbero arbitrariamente proceduto ad arresti. Il 24 agosto in omaggio alle decisioni della commissione il governo italiano faceva partire ad onta delle proteste fiumane i granatieri e disponeva l'allontanamento delle navi da guerra.

Le decisioni della commissione d'inchiesta rese note dalla *Vedetta d'Italia*, giornale fondato a Fiume per volontà di d'Annunzio, suscitavano impressione enorme a Fiume e nella penisola. La mattina del 12 settembre Gabriele d'Annunzio, alla testa di una colonna di granatieri e arditi, partiva da Ronchi, travolgeva ogni resistenza e entrava in Fiume. Il giorno 13 il generale Pittaluga dichiarava sciolto il comando del corpo d'occupazione interalleato e abbandonava Fiume; il giorno dopo i distaccamenti francese e inglese e le navi alleate lasciavano Fiume.

Immediatamente dopo la sua entrata in Fiume d'Annunzio inviava a MUSSOLINI (16 settembre) una lettera in cui diceva: « io ho rischiato tutto, ho dato tutto, ho avuto tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio, di una parte della linea d'armistizio, delle navi; e dei soldati che non vogliono obbedire *se non a me*. Non c'è nulla da fare contro di me. Nessuno può togliermi di qui. Ho Fiume; tengo Fiume finché vivo, inoppugnabilmente lottiamo d'attimo in attimo, con una energia che fa di questa impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille. Io ho tutti *soldati* qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le armi. È un'impresa di *regolari*. Dobbiamo far tutto da noi, con la nostra povertà. Se almeno mezza Italia somigliasse ai Fiumani avremmo il dominio del mondo. Ma Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo dove sarà dolce morire ricevendo un ultimo sorso della sua acqua ». Il blocco di Fiume per terra e per mare ordinato da Nitti urtava l'opinione pubblica italiana ormai illuminata sul problema fiumano dalla vasta e intensa propaganda svolta dal *Popolo d'Italia*. E di questo malumore si ebbe una ripercussione alla Camera dove il 29 settembre 1919 il ministero Nitti riusciva ad ottenere una debolissima maggioranza. Il 30 settembre

MUSSOLINI sul *Popolo d'Italia* scriveva: «Tre fattori sono stati dimenticati nella discussione che ha preceduto il voto di scarsa fiducia della Camera e sono di grandissima importanza. È strano come deputati e ministri non abbiano, parlando della situazione, tenuto conto di tre elementi decisivi. Primo: la volontà di Fiume. Secondo: la volontà dell'Italia. Terzo: la volontà di d'Annunzio e dei suoi legionari. Se questi tre elementi fossero stati illustrati e presi in considerazione è assai probabile che la tesi annessionistica avrebbe trionfato. Esiste per l'annessione una volontà dei Fiumani espressa e consacrata in ormai decine di atti legali del Consiglio nazionale e di unanimi manifestazioni di popolo. Non bisogna dimenticare che sin dal 30 ottobre del 1918 Fiume si considera annessa politicamente all'Italia. Cento volte è stato detto che il caso di Fiume è quello classico dell'autodecisione dei popoli. Ma se non bastasse la volontà plebiscitaria dei Fiumani, c'è la volontà italiana. Recenti pubblicazioni della Trento-Trieste confermano questo plebiscito. Ben quattromila Comuni hanno inviato la loro adesione alla causa fiumana. Tutto l'esercito è per Fiume. Su ciò non è possibile dubbio di sorta. I legionari sono andati a Fiume di loro spontanea volontà, non spinti dalla «vile borghesia» la quale, oggi come nel 1915, ha un sacro orrore per tutto ciò che esce dai confini del «normale» svolgimento della vita quotidiana. È lecito domandarsi: è possibile per il governo italiano ignorare questo duplice grandioso plebiscito? Terzo elemento decisivo: la volontà di d'Annunzio. Gli scherni e le rodomontate nittiane della prima ora, quando si minacciava una energica repressione contro i «disertori», hanno ceduto luogo a un linguaggio molto meno spavaldo. A Fiume ci sono sedicimila soldati che obbediscono a d'Annunzio, ma quello che a Roma si sa è che a un cenno di d'Annunzio tutte le truppe dall'Isonzo a Mattuglie si schiereranno con lui. Ora d'Annunzio non è disposto a «mollare» Fiume finché Fiume non sarà annessa all'Italia e contro d'Annunzio non c'è nulla da fare né dall'interno né dall'esterno. Contro d'Annunzio non può far nulla il governo di Nitti; contro d'Annunzio non può fare nulla l'esercito iugoslavo per la semplicissima ragione che quasi non esiste, non ha volontà e capacità di battersi essendo composto in gran parte dei Serbi svenati da tre guerre e minacciati da altri nemici; contro d'Annunzio non può far nulla il sinedrio di Parigi che si trova in istato di totale impotenza. Così stando le cose è chiaro che per uscire dal formidabile intrico la via più breve e violenta è la migliore ed è quella dell'annessione che rispetta tre volontà e non si cura di tre impotenze».

La mattina dell'8 ottobre MUSSOLINI giungeva a Fiume dove conferiva con d'Annunzio. Ripartiva l'indomani per Firenze per l'inaugurazione dell'adunata fascista e vi teneva un discorso in cui fra l'altro affermava: «Se il governo fosse stato meno vile a quest'ora avrebbe risolto il problema di Fiume e gli Alleati avrebbero dovuto accettarlo». Dopo il voto di scarsa fiducia, Nitti invece di dimettersi scioglieva la Camera e indiceva le elezioni. Il Fascismo decideva di partecipare alla lotta elettorale con una lista autonoma e uno dei capisaldi del suo programma era l'annessione di Fiume. Il 15 novembre d'Annunzio sbarcava a Zara dove s'incontrava con l'ammiraglio Millo. Si ponevano le basi dell'alleanza adriatica: Millo assicurava d'Annunzio che non un solo soldato sarebbe stato lasciato partire da tutto il territorio assegnato all'Italia dal patto di Londra. La questione di Fiume non era più sospesa come una minaccia sulla Dalmazia. Vi era una sola grande questione dell'Adriatico italiano.

A Parigi Tittoni, ministro degli esteri di Nitti, tentava di approfittare della situazione creata da d'Annunzio per ottenere concessioni, ma non essendo appoggiato da Nitti il suo tentativo falliva. Il 10 novembre 1919 Wilson presentava l'ultimo suo progetto di soluzione della questione fiumana. Il progetto consisteva nella creazione di uno stato indipendente di Fiume senza contiguità territoriale con l'Italia, sotto l'assoluto controllo della Società delle nazioni, con un plebiscito unico dopo 5 anni; il confine all'Arsa. Anche questo progetto falliva. Nitti allora, per risolvere in qualche modo la questione, inviava il generale Badoglio latore di un *modus vivendi* che avrebbe dovuto por fine all'occupazione delle forze legionarie. Le proposte del governo erano le seguenti: il governo italiano riaffermando il diritto della libera città di Fiume a decidere dei propri destini prende atto del voto solenne nuovamente espresso dalla città di Fiume a mezzo dei suoi legittimi rappresentanti il 26 ottobre 1919 riservandosi di accoglierlo allorché tale accoglimento non costituirà più insuperabile ostacolo di conseguimento dei frutti della vittoria e grave pericolo per l'esistenza della Patria. Intanto il governo italiano è disposto ad aiutare direttamente la città di Fiume a rimettersi nelle condizioni normali di vita indispensabili all'esistenza ed alla prosperità sua e dei popoli del suo retroterra. All'uopo assume impegno di far aiutare immediatamente da un istituto di credito italiano il comune di Fiume allo scopo di regolare la sua situazione finanziaria e risolvere la questione della valuta; di agevolare l'immediata ripresa di attività del porto di Fiume in regime di porto franco. Il governo italiano s'impegna solennemente: 1° a non consentire o tollerare che i diritti sovrani della città di Fiume «corpo separato» e la sua indipendenza vengano comunque diminuiti o violati; 2° a non aderire o accogliere in nessun caso soluzioni della questione che separassero comunque Fiume ed il suo territorio dal territorio della madrepatria; 3° a occupare e garantire frattanto le integrità di Fiume e del suo territorio con truppe regolari italiane e di rispettare quelle milizie locali che la città di Fiume credesse costituirsi; 4° di riconoscere l'autorità sovrana cittadina di Fiume designando presso di essa un proprio delegato nell'intesa di facilitarne i rapporti fra essa e le autorità del Regno. A queste proposte d'Annunzio formulava delle controproposte che venivano respinte dal governo di Roma il quale faceva nuove proposte (proponeva un patto) e precisamente riconosceva l'annessione proclamata il 30 ottobre e s'impegnava formalmente a non compiere e a non permettere che si compisse qualsiasi atto contrario alle deliberazioni prese dalla rappresentanza cittadina e si impegnava altresì a non abbandonare il territorio assegnato dal patto di Londra. Ma d'Annunzio non credette fidarsi della possibilità o volontà del governo di Nitti di mantenere gli impegni offerti e deliberava di respingere il patto (18 dicembre). Intanto a Tittoni succedeva Scialoja al quale gli alleati il 9 dicembre presentavano un memoriale firmato da Clemenceau, Polk e Crove in cui veniva appoggiato il progetto Wilson che accordava all'Italia la rappresentanza diplomatica di Zara. Il governo italiano, il 6 gennaio 1920, rispondeva con un *memorandum* in cui chiedeva l'adempimento del patto di Londra; ma al fine di eliminare le difficoltà sorte si dichiarava disposto ad accettare un compromesso per cui il libero Stato di Fiume, veramente indipendente, secondo i piani di Wilson avesse la frontiera del Patto di Londra nella sua parte sud-occidentale verso l'Italia. Clemenceau e Lloyd George in un *memorandum* di risposta (9 gennaio) si dichiaravano disposti all'applicazione del patto di Londra; tuttavia si mostravano propensi a spostare un po' verso oriente il confine fissato da Wilson, ma includendo sempre nello Stato fiumano tutta la ferrovia Fiume-San Pietro, il monte Maggiore e l'isola di Cherso. Il 10 gennaio il governo respingeva il progetto Clemenceau-Lloyd George adducendo ragioni di sicurezza militare e per la mancata contiguità territoriale fra lo Stato libero di Fiume e il Regno. L'ultimo progetto (13 gennaio) concordato tra Nitti e Lloyd George: abbandono dello stato cuscinetto e confine fino alla città di Fiume che doveva esser posta sotto la sovranità italiana veniva respinto dalla delegazione iugoslava e da Wilson.

Il 9 maggio 1920 il terzo ministero Nitti presentava alla Camera le dimissioni. Il paese era disorientato e demoralizzato. «Eccettuata la fiamma che d'Annunzio tiene meravigliosamente accesa sul Carnaro, — scriveva MUSSOLINI sul *Popolo d'Italia* del 15 luglio — e verso la quale si affisano gli sguardi ansiosi della non ancora degenere gioventù, il resto dell'Italia: borghesia e proletariato,

governo e governati è poltiglia fangosa incapace ormai di vivere oltre la giornata». La questione fiumana subisce una stasi; quindi si iniziano le trattative dirette fra i due stati interessati. A Pallanza (11 maggio) Scialoja in nome di Nitti chiede l'annessione di Fiume, la revisione della linea di Wilson e l'indipendenza di Zara; in nome di Giolitti successo a Nitti, a Spa (luglio) e a Rapallo (novembre) le trattative sono continuate da Sforza. La situazione interna di Fiume si aggrava sempre più in seguito al blocco che diventa sempre più stretto. L'8 settembre d'Annunzio proclama la Reggenza del Carnaro e assume i poteri civili e militari. Il 12 settembre MUSSOLINI celebra sul *Popolo d'Italia* l'anniversario della marcia di Ronchi. Continuano le trattative e finalmente si giunge (12 novembre) alla stipulazione del trattato di Rapallo. Ma d'Annunzio e il Consiglio nazionale dichiarano di non riconoscerlo. Il 28 novembre Caviglia ordina al comando di Fiume di sgomberare immediatamente le isole di Veglia e di Arbe occupate dai legionari. All'ordine d'Annunzio risponde con un rifiuto cui seguiva la proclamazione ufficiale di un blocco più severo e l'intimazione di allontanare da Fiume le forze armate non costituite da Fiumani e di consegnare le navi passate a d'Annunzio. Il programma di d'Annunzio era: respingere nettamente il trattato e impedirne con tutti i mezzi l'applicazione; persuadere la popolazione fiumana ad accettare questo punto di vista; consolidare la resistenza dell'alleanza adriatica di fronte alle lusinghe, alle manovre e alle minacce del governo di Roma, avvalorate dal fatto compiuto dell'avvenuta firma del trattato e della sua imminente ratifica parlamentare.

Il giorno 1° dicembre aveva luogo una dimostrazione navale: il generale Caviglia piegava dinanzi la volontà del governo di Roma. Intanto gli avvenimenti precipitavano. I gravi fatti di Zara avvenuti in occasione della partenza dei congedati del «'99» (2 dicembre) dimostravano ad evidenza che l'ammiraglio Millo mutava atteggiamento: l'alleanza adriatica si sfasciava. La Reggenza del Carnaro (21 dicembre) in seguito all'*ultimatum* di Caviglia (20 dicembre) proclamava lo stato di guerra. Lo stesso giorno Caviglia pubblicava l'ordine di blocco. L'attacco contro Fiume si iniziava la sera della vigilia di Natale e il giorno dopo diventava generale. Per evitare la distruzione della città minacciata per il 29 d'Annunzio convocava un Consiglio di reggenza e decideva di rassegnare le dimissioni e rimetteva nelle mani della città i pieni poteri civili e militari, riservandosi da allora in poi il comando delle legioni di Ronchi. Il Consiglio comunale riassumeva i poteri del Consiglio nazionale e incaricava due delegati per trattare le condizioni della resa che si concretavano (31 dicembre) nel patto di Abbazia (v.). «La legione di Ronchi che va oggi dispersa in ogni angolo d'Italia — scriveva MUSSOLINI sul *Popolo d'Italia* del 5 gennaio 1921 — obbedì, partendo nella lontana notte settembrina dalle sponde del fiume rosso, a questi princìpî: libertà e giustizia. Fu un'impresa di libertà poiché Fiume stava per essere schiacciata dalla polizia inglese e per essere consegnata all'orda croata; fu un'impresa di sovrana giustizia perché evitò l'esecuzione preordinata di un enorme delitto. E fu anche un gesto di volontà, una sfida superba al mondo; la prova che accanto all'Italia ufficiale già compromessa nei più obliqui patteggiamenti, un'altra Italia esisteva, un'Italia guerriera che non intendeva lasciarsi aggiogare al carro delle plutocrazie trionfanti. Per ben quindici mesi l'attenzione del vasto mondo fu inchiodata sulla piccola città ribelle e indomabile! Tre parole: tre idee: tre forze: volontà, libertà, giustizia; ecco lo spirito incorrotto, e incorruttibile della Legione di Ronchi. A domare questo spirito non v'è forza sufficiente in Italia e nel mondo».

In base all'articolo 4 del trattato di Rapallo l'Italia e la Iugoslavia riconoscevano la piena libertà ed indipendenza dello Stato di Fiume così costituito: *a*) dal *corpus separatum* delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume; *b*) da un tratto di territorio già istriano delimitato a nord da una linea che, partendo immediatamente a sud dell'abitato di Castua, raggiungeva sulla strada San Mattia–Fiume il limite del *corpus separatum*, e a occidente da una linea che da Mattuglie scendeva al mare a Preluca. Integrava il trattato una lettera del conte Sforza, lettera segreta ma impegnativa, secondo la quale Porto Baros, il Delta e la banchina laterale (in contestazione fra Fiume e la Croazia sin dal 1854) dovevano passare in piena sovranità alla Iugoslavia. Il possesso di Porto Baros determina una violenta polemica fra Croati e Fiumani; la conseguente occupazione da parte di un gruppo di legionari del Porto Baros rendeva difficile l'applicazione delle clausole segrete della succitata lettera. La Commissione per la delimitazione dei confini che aveva già fissato i confini, dato l'atteggiamento della popolazione fiumana, non osava affrontare il problema di Porto Baros; per risolverlo si credette utile proporre la stipulazione di una convenzione fra Fiume, l'Italia e la Iugoslavia per l'esercizio del porto in comune, compreso il bacino contestato (accordo Quartieri, maggio 1921). Senonché la mancanza di un governo fiumano ne rese impossibile la stipulazione. Intanto a Fiume il risultato delle elezioni per la Costituente, il quale dava la maggioranza al partito autonomo di Zanella (24 aprile 1921), che sosteneva i vantaggi dello Stato indipendente, provocava una violenta reazione: le urne venivano incendiate e il Municipio occupato dai fascisti che si ritiravano dopo che veniva data loro assicurazione che almeno temporaneamente la Costituente non sarebbe stata insediata; il governo provvisorio rassegnava le dimissioni e affidava i poteri al podestà Bellasich quale commissario straordinario. La lotta dei partiti continuava; un tentativo del governo italiano per la costituzione di un governo dove fossero rappresentati tutti i partiti, falliva per l'intransigenza dello Zanella; e allora il governo di Roma per rendere possibile la ripresa della vita normale nominava alto commissario il capitano di vascello Antonio Foschini, che doveva rimanere in carica finché fosse stata possibile la costituzione di un governo legale (13 giugno 1921). Ma tutti i tentativi riuscivano vani e il governo di Roma, ritenendo necessario l'esperimento dello Stato autonomo, incaricava il generale Amantea succeduto al Foschini di convocare la Costituente (5 ottobre 1921). Si inizia così il periodo del governo di Zanella, che tenta di organizzare lo Stato ai danni dell'Italia e per sostenersi istituisce una polizia di stato, composta da elementi antitaliani. La lotta fra la popolazione fiumana e il nuovo governo diventa sempre più aspra: finché l'assassinio d'un fascista da parte di un questurino zanelliano, determina la costituzione di un Consiglio militare composto da ex legionari e diretto dalla medaglia d'oro Cabruna che fa il colpo rivoluzionario del 3 marzo 1922. Zanella si arrende ai rivoltosi e dopo formale promessa di rinunciare ad ogni aspirazione politica, lasciato in libertà, ripara in Iugoslavia. Accanto al Consiglio militare sorge un Comitato di difesa nazionale, il quale offre i poteri all'on. Giuriati, che non avendo il *placet* di Roma, non accetta. Si svolgono altre trattative finché il Consiglio militare dichiara decaduto il Comitato di difesa e affida i poteri alla Costituente, ridotta alla minoranza annessionista (21 marzo 1922), in quanto i membri della maggioranza avevano seguito il loro capo in Iugoslavia. La minoranza, essendo il governo di Roma contrario all'elezione di un altro governo, assume i poteri. Si svolgono intanto nuove trattative fra l'Italia e la Iugoslavia per lo sgombero anche di altri territori, la cui esecuzione era stata impedita dai rapporti fra i due paesi, e si giunge alla stipulazione delle convenzioni di Santa Margherita (23 ottobre 1922). Senonché al momento di applicarle, la commissione italiana, dopo lo sgombero di Susak, si rifiutava di consegnare il Delta e Porto Baros, in attesa che la vita dello Stato fiumano fosse garantita. Altre trattative lunghe e difficili seguivano, senza alcun risultato. Senza il possesso del Porto Baros, lo Stato fiumano non avrebbe potuto vivere, e d'altro canto non era possibile conciliare il trattato di Rapallo con la lettera di Sforza. Questa situazione il DUCE prospettava all'on. Nincic già nel convegno di Losanna; ciò che induceva le due potenze a riesaminare la situazione creata a Rapallo: dopo 10 mesi di trattative, accettate le dimissioni del capo della minoranza, il DUCE inviava a Fiume il generale Giardino il quale (17 settembre 1923)

ne assumeva il governo. Si realizzava l'annessione di fatto, per cui la Iugoslavia finiva con l'accettare il punto di vista italiano. Il 27 gennaio 1924, a Roma, i due paesi firmavano il trattato di amicizia in forza del quale il governo italiano riconosceva la piena ed intera sovranità della Iugoslavia sul Porto Baros e il Delta, mentre lo Stato iugoslavo riconosceva la piena ed intera sovranità del Regno d'Italia sulla città e porto di Fiume.

BIBL.: R. S. Baker, *Woodrow Wilson and the World settlement*, Washington 1923; G. Benedetti, *La Pace di Fiume*, Bologna 1924; A. De Ambris, *La questione di Fiume*, 1920; A. De Poli, *Il confine orientale di Fiume e la questione del Delta della Fiumara*, Fiume 1921; L. Federzoni, *Il trattato di Rapallo*, Bologna 1921; A. Giannini, *Trattati e Accordi per l'Europa danubiana*, Roma 1923; G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano 1922; I. Lansing, *The negotiations of Peace*, New York 1921; B. Mussolini, *Scritti e Discorsi*, IX–XI, Milano 1934–37; C. Sforza, *Un anno di politica estera*, Roma 1921; A. Solmi, *L'Adriatico e il problema nazionale*, Roma 1920; A. Tamaro, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, Roma 1918–1919; A. Tardieu, *La Paix*, Parigi 1921; T. Tittoni e V. Scialoja, *L'Italia alla Conferenza della Pace*, Roma 1921; C. Zoli, *Le giornate di Fiume*, Firenze 1921. U. Nani

FIUMI v. **NAVIGAZIONE.**

FORMOSA (in giapponese: *Taiwan*). – Isola dell'Estremo Oriente, appartenente al Giappone (v.). Superficie: 35.974 kmq., comprese 7 isolette che le fanno corona (28 kmq.) e le Pescadores (127 kmq.). L'isola è traversata longitudinalmente dalla catena antica dei Monti Taiwan, che nel Niitaka raggiunge la massima altitudine (4013 metri). La metà orientale è montuosa e coperta di foreste lussureggianti, nelle quali vivono popolazioni selvagge di razza malese (i famosi cacciatori di teste) comprendenti 6 tribù. La metà occidentale, pianeggiante, accoglie la maggior parte della popolazione civile che, in base all'ultimo censimento (stima 1938), è di 5.426.000 abitanti. Le tribù selvagge vivono in 651 villaggi e contano 140.303 individui. Formosa è retta in modo autonomo da un governatorato generale (*Taiwan sōtoku-fu*), con sede a Taihoku, la capitale (274.157 abitanti), ed è amministrativamente divisa in 7 provincie, due delle quali, nella porzione orientale, per la presenza dei selvaggi, hanno organizzazione militare. Il clima è tipicamente tropicale e assai favorevole all'agricoltura, massima risorsa dell'isola. Le colture coprono un'area di oltre 8000 kmq., di cui metà sono risaie. Il nord-est dà soprattutto tè, il centro riso, il sud patate dolci. Fra le colture industriali hanno un posto cospicuo la canna da zucchero, che alimenta la maggiore industria isolana, il ramié e la iuta. Prodotto tipico, grande risorsa delle foreste dell'interno, è la canfora, di cui Formosa produce in media 30.000 quintali l'anno, pari al 90 % della produzione mondiale. Notevole la frutticoltura, che dà specialmente banane e ananas, esportati in copia. Il tabacco e l'oppio sono, come la canfora, monopolio di stato. Il sottosuolo dà carbone, al nord (1.744.000 tonnellate nel 1936), oro (3500 chilogrammi nel 1937), zolfo e poco petrolio. Attivissima la pesca, che fornisce cibo e alimenta una forte esportazione. La maggiore industria è lo zuccherificio, seguita da quella tessile, che lavora il ramiè e la iuta, da quella dei prodotti in scatola (pesce, frutta) e delle bevande fermentate. Per le comunicazioni esistono oltre 3000 chilometri di ferrovie, di cui la metà industriali. Servizi regolari di navigazione collegano l'isola al Giappone e alla Cina. Nella bilancia commerciale, le esportazioni superano le importazioni. Nelle prime dominano lo zucchero, la canfora, il tè, le banane, il riso; nelle seconde i tessuti, il ferro, le macchine. Negli scambi, il Giappone è al primo posto, seguito subito dalla Cina e dagli Stati Uniti. Porti aperti al commercio con l'estero sono: Kiirun (86.887 abitanti), Tamsui, Takao (85.467 abitanti) e Anping, porto di Tainan (110.816 abitanti). M. Muccioli

FORZA PUBBLICA. – Secondo l'art. 1 del regio decreto-legge 2 aprile 1925, n. 383, la forza pubblica comprende: 1) l'arma dei Reali carabinieri; 2) il corpo degli ufficiali e agenti di pubblica sicurezza; 3) la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, il cui impiego è regolato dal regio decreto-legge 4 agosto 1924, n. 1292. Questi corpi dipendono rispettivamente dal Ministero della guerra, dal Ministero dell'interno e dal Capo del governo, ma nell'ambito della provincia il prefetto può disporne direttamente. Agli effetti di leggi speciali la forza pubblica è rappresentata anche da uno solo di questi corpi, come nella legge elettorale politica 2 settembre 1928, n. 1993, art. 69, dove è intesa l'arma dei Reali carabinieri. Mancando disposizioni restrittive, il significato è quello più largo, ora accennato.

Tanto i carabinieri quanto la M. V. S. N. sono veri corpi militari; quello degli agenti di P. S. venne trasformato in un corpo civile organizzato militarmente col decreto-legge del 1925, ricordato all'inizio. La M. V. S. N., la cui origine rimonta al 1923 (regio decreto 14 gennaio, n. 31), si suddivide in varie specialità, quali la milizia ferroviaria, portuale, forestale, della strada, ecc. Disposizioni sul reclutamento, la carriera, la disciplina e le modalità d'impiego degli agenti di P. S. sono contenute nel decreto-legge del 1925, n. 383 e, più ampiamente, nel regolamento approvato con regio decreto 30 novembre 1930, n. 1629. L'azione di tutti questi corpi è integrata da quella della R. Guardia di finanza, della polizia municipale e delle guardie giurate dei comuni, delle provincie e di altri enti. In particolare, gli ufficiali e i sottufficiali hanno di diritto la qualità di ufficiali di polizia giudiziaria, gli altri subalterni quella di agenti, e dipendono in tale veste dai procuratori generali e dai procuratori del re (art. 219, 220, 221 del Codice di procedura penale).

Il compito della forza pubblica in genere è definito dal citato decreto-legge del 1925, che se ne occupa a proposito degli agenti di P. S., art. 4: tutelare l'incolumità delle persone e il rispetto della proprietà, prevenire e reprimere i reati, raccogliendone le prove ed assicurando alla giustizia i responsabili, vegliare alla tutela dell'ordine pubblico, curare l'osservanza delle leggi e dei regolamenti dello stato, nonché delle ordinanze delle pubbliche autorità, e prestare soccorsi in casi di pubblici e privati infortuni. In caso di necessità e quando la forza pubblica sia insufficiente, può essere richiesto l'intervento delle forze armate (esercito, marina, aeronautica) in servizio d'ordine pubblico. G. Miele

FORZE ARMATE. – S'intendono per forze armate quelle organizzazioni dello stato che servono a garentire la sicurezza del paese contro ogni minaccia interna od esterna. In paesi come l'Italia dove l'ordine pubblico non costituisce più un problema, il compito delle forze armate è esclusivamente internazionale. Esso si svolge dovunque possano giungere la minaccia avversaria e la nostra reazione; il campo d'azione delle forze armate tende pertanto ad ampliarsi con la potenza del paese e col progresso della scienza e della tecnica. Un tempo le guerre si decidevano quasi sempre con le forze di terra; in molti casi la collaborazione delle forze di mare apparve essenziale; ma solo da pochi decenni esiste una « terza dimensione » nel campo della organizzazione militare, ed è quella riferentesi alle forze dell'aria.

Esercito, marina, aeronautica sono dunque le tre grandi categorie in cui si distinguono le forze armate della maggior parte delle potenze; taluna di queste, priva di coste, può fare a meno delle forze navali; nessuna dell'esercito e dell'aviazione. In Italia accanto all'esercito esiste la Milizia nazionale, che è quasi la proiezione del regime delle Camicie nere nel campo militare volontaristico.

In sostanza la preparazione militare si svolge sugli stessi binari della vita civile. Come oggi il genio umano permette di scorrere sui continenti, sugli oceani e per la distesa dell'atmosfera, così la guerra deve logicamente abbracciare tutti e tre questi orizzonti. Come la vita moderna tende al tecnicismo e al meccanismo, senza tuttavia rinunziare alle più elevate funzioni dello spirito, così la guerra si meccanizza, pur conservando i suoi caratteri eroici e la sua missione di eccezionale collaudo di tutte le più elette qualità d'un popolo e d'uno stato. Come nella moderna società tendono a sparire le differenze tra classi di fronte alla legge e al costume, così la guerra tende a utilizzare tutte le energie del paese senza distinzione.

Secondo gli antichi concetti di filosofia della storia, la guerra, essendo una specie di eccezione dolorosa nella vita dei popoli, scarse attinenze poteva avere con le condizioni

ordinarie della vita civile. Oggi invece si concepisce la pace come una pura aspirazione; la lotta come condizione normale di vita e di progresso, anche se non sempre essa assuma forme aperte e violente. La guerra è solo la manifestazione estrema di questa dura legge che domina la vita internazionale; ma essa deve esser sempre presente al pensiero di chi governa. Non v'ha dunque alcuna attività del tempo di pace che possa esimersi dal collaborare alla preparazione bellica. L'organismo militare di un paese costituisce lo schema di quello che diventerà la nazione intera quando sarà chiamata alla prova delle armi. Al momento di bisogno si può rapidamente riempire questo schema; ma non lo si potrebbe improvvisare. Ecco perché la preparazione militare è compito di tutti i giorni, anche nei periodi di pace apparentemente più stabile.

Partendo da questi concetti, che, altra volta asseriti da pochi geniali precursori, fanno oggi parte integrante della mentalità fascista, il problema riguardante le forze armate si può scindere in varie parti. Occorre cioè precisare quali debbono essere i rapporti delle forze armate con gli altri organi dello stato e specialmente con l'autorità politica e amministrativa; in secondo luogo studiare i rapporti delle forze armate fra loro in vista del miglior rendimento singolo e collettivo. Anche in questa parte della dottrina, l'Italia fascista, facendo tesoro dell'esperienza propria e altrui e valendosi delle condizioni privilegiate in cui si svolge la vita nazionale, ha potuto mettersi alla testa delle altre potenze ed applicare per prima i concetti dell'unità e dell'armonia nell'organizzazione delle forze armate e nel loro eventuale impiego.

Quali devono essere i rapporti tra le forze armate e il potere politico? È stato detto giustamente che le forze armate sono lo strumento della politica nazionale nel campo internazionale. Esse dunque hanno un compito esecutivo: la politica persegue certi suoi scopi; le forze armate eseguiscono gli atti necessari per imporre questi scopi vincendo le eventuali resistenze. Le forze armate che si dedichino a compiti estranei a questa loro missione naturale, specialmente invadendo il campo della politica interna, diventano elemento di grave perturbazione nella vita del paese. Una delle glorie della Rivoluzione fascista è che, pur godendo delle simpatie e dell'appoggio morale della grande maggioranza dell'elemento militare, essa si compié al di fuori di qualsiasi ingerenza di quest'ultimo; ed uno dei primi atti di MUSSOLINI appena giunto al potere fu appunto di ammonire gli ufficiali che essi non dovevano fare politica. Non solo, ma il DUCE ebbe cura di esonerare l'esercito da qualunque altra mansione che non fosse di carattere militare; così appositi provvedimenti lo resero libero dalle gravose incombenze del mantenimento dell'ordine pubblico, che lo avevano fino allora distratto dal suo compito principale.

In tempo di pace è dunque ovvio che le forze armate abbiano da svolgere un lavoro esclusivamente tecnico e addestrativo, ciascuna nel suo campo, seguendo le direttive generali del governo. Naturalmente questo deve non solo mantenersi al corrente di quanto si fa negli ambienti militari, ma informare questi ultimi delle vicende della situazione politica nella quale le forze armate possono esser chiamate a partecipare con tutto il loro enorme peso in circostanze decisive per la vita del paese. Sarebbe assurdo — e pure è accaduto più volte, anche in Italia nel passato — che gli organizzatori delle forze militari fossero tenuti all'oscuro di ciò che si prepara nel campo politico e nell'ambiente internazionale. Per quanto sia doveroso per gli Stati maggiori dare alla preparazione militare un carattere assai esteso, tanto da poter sopperire a qualunque evento, è certo che tale preparazione sarà più accurata e perciò più efficace se diretta verso un certo numero di obiettivi più o meno prestabiliti. Bisogna prevedere qualunque conflitto, ma è logico prepararsi specialmente a quei dati conflitti che si credono probabili o possibili in quel dato periodo di vita internazionale. E tocca appunto al potere politico di illuminare su questo punto gli Stati maggiori delle forze armate.

Il collegamento tra governo e forze armate si compie in primo luogo attraverso i rispettivi ministri, la cui funzione non è dunque solo amministrativa, ma anche squisitamente politica. Talora, come in Italia, il Capo del governo in persona assume la direzione di uno o più ministeri militari; ciò in talune circostanze è utilissimo per dare perfetta unità alla preparazione militare secondo concetti politici originali e in vista di fini che solo il Capo del governo può possedere appieno.

La situazione diventa più delicata in caso di guerra, perché è difficile conciliare la necessaria subordinazione del potere militare a quello politico senza mortificarlo, senza cioè togliergli quell'autorità e quella libertà nel campo esecutivo che sole possono metterlo in grado di condurre vittoriosamente le operazioni.

D'altronde non è meno nociva al buon esito di una guerra la soverchia indipendenza dei Comandi, i quali adducendo il pretesto dell'altrui incompetenza nel campo militare, pretendano d'essere lasciati arbitri assoluti dei metodi adottati, dei piani escogitati, delle decisioni prese, talune delle quali di enorme importanza anche per i riflessi politici e morali che possono avere all'interno del paese. I disegni di guerra nelle loro grandi linee non sono né devono essere qualcosa di trascendentale, di superiore alla comprensione di una persona di buon senso; i metodi adottati nel campo tattico, logistico e sopra tutto nella disciplina e nel trattamento morale delle truppe devono corrispondere alle condizioni materiali, economiche e spirituali del paese, che un uomo di governo conosce meglio d'ogni altro. La pretesa incompetenza del potere politico è dunque un pretesto col quale troppo spesso i capi militari nascondono la loro incapacità e confusione d'idee.

La direzione della guerra nel senso più vasto, per quella parte che possiamo chiamare «alta strategia politica» spetta sempre al governo e per esso al suo capo. Coloro che guidano le forze armate, conosciuto il piano politico del governo e i mezzi messi a loro disposizione, debbono realizzare con la forza quel piano riducendo allo stretto necessario i sacrifici imposti al paese e alle stesse forze armate. D'altra parte il governo deve agevolare in tutti i modi il gravissimo compito dei capi militari subordinando, se occorra, tutte le altre attività e risorse del paese al fine supremo della vittoria.

Come si vede, il problema si esaurisce in una stretta collaborazione fra i due poteri, politico e militare, improntata ad una volenterosa subordinazione da parte di questo e ad una larga e umana comprensione da parte di quello. Lo sforzo essendo comune e comune la gloria e il merito, ciascuno dei due poteri deve concepire come strettamente legate le proprie sorti a quelle dell'altro; in caso di conflitto non v'ha dubbio che il potere politico, massimo responsabile di fronte al paese e alla storia, debba prevalere. I maggiori disastri accadono quando i capi militari disprezzando i dirigenti politici svolgono un'azione capricciosa o arbitraria; o quando i governi non avendo fiducia nei capi militari ma non osando sostituirli in tempo, ne seguono fiaccamente l'azione, non ne accontentano le richieste con prestezza, ne criticano le decisioni.

La soluzione ideale potrebbe sembrare quella che le due autorità confluissero nella stessa persona; ciò che s'è visto nella storia nei casi di sovrani, o di capi di stato che fossero al tempo stesso grandi condottieri. Ma non v'ha alcuna necessità che il capo del potere politico scenda personalmente in campo; egli può benissimo dirigere le operazioni nelle linee generali per mezzo dei capi militari quando abbia autorità e capacità di farlo. Soluzioni perfette in questa materia non esistono idealmente; la soluzione può essere solo empirica e basata sul trovarsi ciascuna personalità — quelle politiche e quelle militari — perfettamente al proprio posto senza nulla cedere né per nulla esorbitare dal campo della propria attività e autorità. La condotta della campagna in Africa Orientale conclusa con la più strepitosa vittoria italiana ha fornito un magnifico esempio di come uno statista di genio, pur restando lontano dal campo dell'azione e accordando ai capi militari piena libertà di ideazione e di esecuzione dei piani operativi, possa tenere le fila della guerra e farne in certo senso una cosa propria, armonizzando sapientemente il fattore militare con quello politico e diplomatico.

Nell'epoca nostra uno dei principali motivi per cui la preparazione militare e la condotta stessa della guerra non possono essere autonome di fronte alle altre attività della nazione, consiste nell'importanza del fattore tecnico-industriale, che, a parità di tutti gli altri, costituisce l'elemento determinante della vittoria. Il «potenziale» industriale della nazione dà in certo qual modo la misura dello sforzo bellico che questa potrà compiere.

L'efficienza militare di una nazione è pertanto strettamente connessa con la preparazione industriale e in genere con le risorse della produzione del paese nel campo dell'industria, dell'agricoltura, delle comunicazioni, della scienza. La guerra si fa anche nei campi, nelle officine, nei laboratori, nei gabinetti. Così stando le cose, gli organizzatori delle forze armate non possono in alcun modo estraniarsi dalle vicende economiche del paese e dallo sviluppo delle sue produzioni nei vari campi. L'organismo militare deve anzi stare in continuo e intimo rapporto con gli ambienti produttivi del paese, facendo anche presente al potere politico quali di tali produzioni meritano di essere più sviluppate nell'interesse della difesa nazionale. Le forze armate oggi non potrebbero mai vivere né agire con mezzi improvvisati e magari con risorse violentemente strappate al nemico dopo i primi successi; in realtà esse sono strettamente collegate con l'interno del proprio paese da cui ricevono tutto, o quasi, ciò che loro occorre per l'esistenza e per la lotta. Questa stretta interdipendenza delle forze armate e della nazione civile accresce le responsabilità del governo sia in pace che in guerra e richiede da esso un'opera costante che compenetra tutte le forme della vita nazionale.

Il problema dell'unità del comando, troppo spesso disputato fra governo e capi militari, si riproduce anche nell'interno dell'organismo militare, dove istintivamente le diverse forze armate tendono all'autonomia e alla supervalutazione della propria missione. Un tempo l'esercito, normalmente, aveva la preminenza sulle forze navali le quali erano chiamate a intervenire solo in particolari casi. Oggi non solo la funzione della marina appare di primo ordine, ma le si è aggiunta la funzione delle forze aeree, la cui importanza è sempre crescente; mentre d'altra parte nessuno potrebbe asserire che l'opera dell'esercito abbia perduto nulla del suo enorme peso! Si ha dunque una situazione che sembra paradossale, di tre organismi che tendono al primato del sangue e della gloria senza poterlo mai ottenere, mentre continuamente si conferma la necessità della loro azione concorde ed armonica. Come può risolversi questo paradosso e conciliare tale contraddizione? Secondo noi questo supremo compito non può spettare ad altri che all'autorità politica.

Non era ancor sorta la critica scientifica, che già si discuteva se nella decisione delle guerre influissero in maggior misura le forze di terra o quelle di mare; se cioè convenisse meglio possedere la supremazia navale o quella terrestre. È chiaro che non si possono fare regole generali, dipendendo l'importanza relativa dell'esercito e della flotta anzitutto dalle condizioni geografiche di ciascun paese ed anche dall'uso che nel caso specifico si sa fare di questa o di quella delle suddette forze armate. È logico che nell'urto fra due potenze esclusivamente continentali la flotta a nulla serva, se pure esiste; il contrario può dirsi, ma fino a un certo punto, nel caso di conflitto tra due potenze insulari o comunque largamente esposte sul mare; allora la decisione dipenderà in grado prevalente dal successo delle battaglie navali, senza che tuttavia i rispettivi eserciti risultino inutili, perché l'occupazione materiale del territorio nemico, totale o parziale, dovrà sempre, di massima, essere affidata alle forze di terra.

La storia riferisce invero parecchi casi in cui il dominio del mare apparve decisivo; per esempio la brillante difesa delle libertà greche contro la Persia fu in gran parte sostenuta per mezzo di una costante superiorità navale (Salamina, ecc.). È tuttavia indubbio che anche le forze di terra contribuirono alla vittoria ellenica ed anzi nella seconda guerra medica la sconfitta persiana divenne definitiva solo dopo la battaglia di Platea vinta dagli Spartani, potenza eminentemente continentale. Alessandro ritenne indispensabile possedere il dominio del Mediterraneo orientale prima di poter penetrare audacemente nel cuore dell'impero persiano, e riuscì infatti ad ottenerlo; ma la sua grandiosa spedizione, pur accompagnata da immense flotte marine e fluviali, fu essenzialmente opera dell'esercito. Si è detto e ripetuto che le guerre puniche e specialmente la seconda furono sfavorevoli a Cartagine perché questa si era lasciata sfuggire il dominio del mare; ma fatto sta che durante le guerre puniche avvennero liberamente passaggi di flotte e di truppe cartaginesi dall'Africa all'Europa e viceversa senza che la superiorità navale dei Romani potesse impedirlo; Annibale invece fu vinto definitivamente a Zama in battaglia terrestre. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Il dominio del mare insomma, oltre ad essere assai raramente assoluto, non può normalmente da solo decidere dell'esito d'un conflitto, pur avendo sopra di esso una grandissima influenza in molti casi.

Si suol citare il caso dell'Inghilterra, la quale dovrebbe la sua potenza secolare alla superiorità navale. Giusto, ma tale superiorità non ha esonerato gli Inglesi dall'obbligo di possedere un esercito e di inviare per tutto il mondo le loro truppe a raccogliere la loro parte d'allori dopo i successi ottenuti dalla marina. D'altronde il fatto d'essere superiore solo per mare alle potenze sue rivali ha costretto l'Inghilterra a partecipare a tutte le guerre di coalizione (tipica quella durata quindici anni, con brevi tregue, contro Napoleone), perché solo per mezzo di alleanze gli Inglesi potevano avere anche sui campi di battaglia continentali quei successi che la superiorità navale avrebbe bensì avvicinato e facilitato, ma non assicurato per sé. Il dominio dei mari non decise affatto della sconfitta di Napoleone, come è stato scritto; esso poté solo costituire un grave inconveniente per l'Impero francese ma non l'avrebbe mai condotto ad una resa a discrezione senza i disastri napoleonici di Spagna, e di Russia, ossia nelle contrade più continentali d'Europa. Trafalgar è una genuina gloria britannica, ma essa non impedì a Napoleone di spadroneggiare sull'Europa finché non venne abbattuto da una coalizione continentale sui campi di Lipsia e poi di Waterloo.

Anche nelle guerre del sec. XX si vede ripetersi lo stesso fatto; senza dubbio i Giapponesi dovevano assicurarsi la supremazia dei mari per poter vincere i Russi in Manciuria (1904-1905), ma la guerra fu decisa sui campi di battaglia terrestri e, si noti bene, le condizioni della pace furono abbastanza buone per i Russi appunto perché la situazione di questi sul continente asiatico non era disperata; e ciò nonostante la loro decisiva sconfitta per mare a Tsuscima.

Nella guerra mondiale le flotte dell'Intesa svolsero una azione importantissima per bloccare le linee di rifornimento marittime degli Imperi centrali e dei loro alleati; e senza dubbio questa azione contribuì largamente al progressivo esaurimento dell'avversario; ma sarebbe per lo meno esagerato dire che la guerra è stata perduta dagli Imperi centrali per effetto del blocco marittimo anzi che per la grave situazione determinatasi sui fronti terrestri in Macedonia, sul Piave, verso il Reno. Solo quando gli invasori furono alla loro volta minacciati d'invasione, la resistenza morale degli Imperi centrali ebbe un colpo fatale.

Quanto sopra esposto non vuole in alcun modo costituire un tentativo di sminuire il contributo bellico delle forze navali alla vittoria; tutt'altro. Ammettiamo anzi volentieri che l'importanza di questo contributo è andata e andrà crescendo nell'epoca moderna, perché la meccanizzazione della guerra e l'enorme mole degli eserciti in campo rendono sempre più grave e decisivo il problema degli approvvigionamenti. Ora, mentre non esiste forse alcun paese, almeno in Europa, che possa trovare in sé le risorse per approvvigionarsi senza aiuti stranieri, è certo che questi aiuti dovranno quasi sempre passare per le vie marittime a preferenza che per quelle terrestri, assai meno redditizie. Il dominio del mare appare dunque estremamente prezioso; ma non sarà mai *a priori* risolutivo, anche perché i suoi effetti si risentono a lunga scadenza. Un belligerante previdente che inizi le operazioni

con i magazzini pieni e che conduca la guerra a tempi accelerati, può sempre sperare di ottenere la vittoria prima che gli effetti di asfissia economica determinati dal blocco navale si facciano sentire con forza schiacciante. La vittoria italiana in Etiopia, conseguita nonostante e contro il blocco economico decretato da 52 stati sanzionisti, offre una conferma, sia pure approssimativa, di questa visione.

Per conseguenza dobbiamo ammettere che una potenza degna di questo nome, a meno che non si trovi in condizioni speciali di giacitura geografica, non deve trascurare nè l'una né l'altra delle organizzazioni che fanno capo all'esercito e alla flotta da guerra. Si tratterà poi di vedere caso per caso quale di questi organismi debba avere la preferenza assoluta nella condotta delle operazioni, o se la loro opera debba svolgersi con pieno parallelismo e con eguale efficacia.

La marina da guerra ha tuttavia nei confronti con l'esercito un vantaggio, di natura esteriore bensì, ma assai interessante; ed è che le forze navali possono facilmente spostarsi a traverso il mondo, fornendo così ai popoli più lontani un'alta idea della potenza d'un paese; esse possono portare anche la loro protezione o la loro minaccia agli antipodi con immediati effetti morali. Inoltre nelle marine la superiorità d'uno dei contendenti sopra gli avversari o rivali è più evidente e forse più facile a fissarsi matematicamente, che non accada fra gli eserciti; flotte di navi più grosse, più numerose e più potentemente armate s'impongono aprioristicamente a flotte meno numerose, composte di unità più piccole e meno armate; perché è assai difficile che il valore degli uomini e il genio di un comandante possano compensare una troppo grave sproporzione di forze in un campo dove la superiorità del materiale è schiacciante. MUSSOLINI pronunciò una delle sue frasi più felici quando disse che sono le marine da guerra a stabilire la gerarchia fra le potenze.

Con l'apparire dell'arma aerea il problema della coordinazione e subordinazione delle forze si aggrava e si complica. Il nuovo organismo, derivato da una delle più sublimi invenzioni del genio umano, richiama sopra di sé l'attenzione dei dotti e l'ammirazione del volgo; esso sembra dover rovesciare molte delle leggi costituite della vita civile e ancor più dover profondamente modificare le forme del combattimento e forse le leggi stesse della guerra. L'aeronautica introduce nel calcolo delle forze la « terza dimensione »; aggiunge un nuovo campo di battaglia a quelli secolarmente noti e domina questi dall'alto del suo volo quasi inaccessibile. La novità dell'invenzione, le prerogative evidenti di questa macchina prodigiosa diventata ben presto per legge inesorabile un'arma, dovevano colpire l'immaginazione non solo delle moltitudini, ma anche dei dotti. Solo il conservatorismo proprio degli ambienti militari poteva far sì che si tardasse ad accordare all'arma aerea tutto il credito che essa avrebbe meritato; ma la grande guerra, portando anche ad un rapido progresso nel rendimento meccanico e bellico degli apparecchi, oltre a rivelare eccezionali qualità di combattenti nei piloti, negli osservatori e negli « assi » della lotta aerea, impose definitivamente il problema della « terza arma » alla coscienza degli Stati maggiori di tutto il mondo. Allora si delinearono due tendenze; quella di chi voleva chiudere gli occhi dinanzi alla realtà e negare l'importanza assoluta della nuova arma, ammettendo solo che potesse averne una secondaria e relativa; e quella di chi, esagerando, pretendeva di antivedere un tempo assai prossimo in cui la sola arma aerea avrebbe condotto e vinto le guerre, sostenendo che la potenza che per prima avesse adottato risolutamente questo concetto ne avrebbe tratto incalcolabili vantaggi. Questa seconda teoria ebbe a propugnatore originale e geniale in Italia il gen. Douhet, i cui scritti sono stati studiati poi in tutto il mondo, generando polemiche vivaci e destando un meritato interesse.

Secondo la scuola che fa capo al Douhet, la crescente efficacia dell'azione aerea tende a svalutare quella delle forze di terra e di mare, non solo perché può offenderle senza quasi esserne offesa, ma perché l'aviazione è capace di vibrare i suoi colpi là dove non giungerebbe mai l'offesa degli eserciti e delle flotte e dove assai difficilmente può giungere in tempo utile anche la loro difesa. L'aviazione infatti scavalcando confini, mari, fiumi, fortificazioni laboriose e costose, può colpire i centri abitati dell'avversario, distruggerne le capitali, annientare le fabbriche di materiale bellico, incendiare o disperdere rifornimenti e approvvigionamenti accumulati nelle più lontane retrovie. Di fronte a questa minaccia le difese da terra sono quasi inefficaci; all'offesa aerea si può ovviare solo con la difesa o meglio con la controffesa aerea. Da ciò l'importanza di poter acquistare al più presto possibile il dominio dell'aria; ottenuto questo, il paese nemico, prima ancora dell'esercito nemico, sarà in nostra balìa. Il Douhet aveva anche studiato il lato più propriamente tecnico di questa sua dottrina, mostrandosi convinto paladino di un tipo di apparecchio da battaglia capace tanto di svolgere una poderosa azione di bombardamento quanto di combattere gli aerei nemici; egli invece dava poca importanza all'aviazione ausiliaria dell'esercito e della marina. Non per questo il Douhet voleva l'abolizione delle forze di terra e di mare; ma assegnava loro un compito iniziale prevalentemente difensivo; esse avrebbero dovuto guardare le frontiere terrestri e marittime mentre l'arma aerea nazionale avrebbe colpito a fondo il nemico costringendolo alla resa o almeno mettendolo in gravi condizioni d'inferiorità. In un secondo tempo eserciti e flotte avrebbero completato la vittoria con l'occupazione del suolo nemico, col blocco, ecc.

Questa teoria è seducente e contiene certo molte verità, ma non tutta la verità. Senza considerare che i progressi costruttivi e tattici dell'aviazione, di pace e di guerra, si sono indirizzati in parte su vie alquanto diverse da quelle previste dal Douhet, molte gravi obiezioni possono muoversi alla sua brillante dottrina. Prima di tutto, anche tenendo conto del fattore « sorpresa », non sarà mai facile acquistare rapidamente il dominio dell'aria contro un nemico potentemente organizzato; la guerra aerea tenderà allora a « cronicizzarsi » al pari di quella terrestre. In secondo luogo gli effetti distruttivi dell'arma aerea, anche col più spietato uso di mezzi esplosivi, incendiari, asfissianti, ecc., non appaiono finora tali da poter imporre la resa ad un avversario risoluto; poiché la scienza che aiuta all'assalto e all'offesa suggerisce anche mezzi efficaci di protezione. Infine l'arma aerea, per la sua stessa natura, è fragile, soggetta a guasti, spesso ostacolata dal maltempo: il suo uso a massa, quale preconizza giustamente la scuola douhettiana, porterà inevitabilmente ad un rapido logorio di apparecchi e di piloti; non è assurdo concepire il dubbio che dopo pochi giorni o poche settimane tutta l'aviazione di prima linea possa essere fuori di combattimento; né allora sarà facile sostituirla, né si potrà evidentemente attendere tale sostituzione per proseguire la guerra.

Tutto considerato è ragionevole ammettere che l'efficacia dell'aviazione da guerra è reale ed andrà sempre crescendo; ma che essa non potrà mai decidere da sola la guerra, a meno d'una trasformazione totale dei rapporti di forza tra le varie armi, che finora non sussiste. Certo l'esistenza dell'arma aerea dà ai conflitti odierni e tanto più darà a quelli futuri un carattere di complessità e di iniziativa strategica quasi illimitato; sia come ausiliaria dell'esercito e della marina, sia come strumento a sé, l'aeronautica militare tende sempre più a imporsi alla attenzione dei governi, dei capi militari, degli studiosi dell'arte della guerra.

In complesso si può dire che, sempre restando ferma la preminenza storica delle forze di terra per evidenti ragioni di numero e di impiego e per facilità relativa di addestramento, perché esse si avvicinano più delle altre alle forme elementari di lotta e infine perché esse sole possono occupare materialmente il territorio nemico, nel quadro della preparazione tutte e tre le forze armate meritano eguali cure e per i futuri piani di guerra devono essere tenute in eguale considerazione. La potenza militare di un paese non potrà mai esser data dallo sviluppo esclusivo di una di quelle armi, ma dall'uso armonioso

di tutte; spetterà poi a chi comanda di vedere volta per volta su quale di esse convenga risolutamente puntare per ottenere il resultato voluto. E poiché l'istinto e l'amore professionale portano naturalmente i capi di ciascuno di questi grandi organismi militari a sopravalutare le possibilità, e perciò i diritti del proprio, tocca alla suprema autorità politica di coordinare gli sforzi, o di sorvegliare affinché siano effettivamente coordinati.

In Italia il problema è stato risolto in virtù della disciplina del Fascismo, del suo carattere nettamente unitario e dell'influenza personale del DUCE, naturale coordinatore di tutte le energie della nazione come ne è l'animatore incomparabile. Per dare un assestamento stabile a questa coordinazione, si sono mantenuti alla testa dell'esercito e della milizia (forze di terra), della marina e dell'aeronautica i rispettivi Stati maggiori col loro capo; ma si è istituito anche un « Capo di S. M. generale » che sta al disopra degli altri e che, alla dipendenza del Capo del governo, dirige opportunamente sia la preparazione sia, occorrendo, l'azione bellica di tutte le forze armate. Questo Capo di S. M. generale è oggi scelto dall'esercito, per le ragioni pratiche evidenti accennate sopra; ma nulla esclude che in avvenire esso possa essere scelto fra i più illustri e geniali condottieri di squadre navali o aeree. Ciò che conta è che questo capo supremo militare abbia la visione complessiva, totalitaria dello sforzo bellico e che sappia applicarla in rapporto con la concezione politica del Capo del governo da cui dipende: alla quale concezione tutta la sua attività si riferisce e si adegua.

Si è anche pensato, per accentuare l'unità delle forze armate, di fondere in un unico ministero tutti i dicasteri militari. Ma la fusione sarebbe più di forma che di sostanza. Nell'esercizio delle funzioni burocratiche e tecniche rispettive, ogni organismo militare dovrebbe comunque godere di una grande autonomia, sicché l'unico ministero militare si scinderebbe poi in tre o quattro branche distinte. Ora ciò che importa non è l'unificazione in basso, bensì in alto, cioè nelle gerarchie direttive e negli altissimi comandi. Questa unificazione avviene di già attraverso la persona del Capo del governo e quella del Capo di S. M. generale. Il ministero delle forze armate esiste dunque di fatto in Italia; inutile e forse dannoso sarebbe introdurre nei delicati organismi militari altre novità amministrative destinate a restare puramente esteriori.

La coordinazione degli organismi militari è anche assicurata per mezzo di enti comuni, la cui opera è essenziale per la preparazione bellica: tali sono la Commissione suprema di difesa, il Comitato superiore tecnico per le armi e munizioni ed altri istituti accessori. Tutto l'importante materiale legislativo e regolamentare che riguarda la preparazione totalitaria della nazione alla guerra è compreso nella « legge su l'organizzazione della nazione per la guerra » (8 giugno 1925) che costituisce una gloria del Fascismo, e che, integrata da ulteriori provvedimenti e ritocchi, permette oggi di considerare con serenità qualunque complicazione internazionale nella certezza che essa non troverebbe mai l'Italia impreparata. Ad essa fa seguito la « legge 14 dicembre 1931 sulla disciplina di guerra », che definisce gli obblighi di tutti i cittadini in caso di conflitto e permette a ciascuno, nel campo delle proprie facoltà, di collaborare alla vittoria, stabilendo con pienezza di veste giuridica anche i doveri dei non combattenti e armonizzando le funzioni della mobilitazione civile rispetto a quella militare.

Schematicamente l'organizzazione e la gerarchia degli organismi militari in Italia può essere rappresentata così:

Capo del governo		
Capo di S. M. generale	Commissione suprema di difesa	Ministero della guerra — R. Esercito (compr. i carabinieri)
		Ministero della marina — R. Marina
		Presidenza del Consiglio — Milizia nazionale
		Ministero dell'aeronautica — R. Aeronautica

Dal Ministero delle finanze dipende la R. Guardia di finanza; dal Ministero dell'agricoltura la Milizia forestale; dal Ministero delle comunicazioni la Milizia ferroviaria e quella portuale e postelegrafonica; dal Comando generale della Milizia dipendono la « Confinaria » e la « Milmart. » (già da costa); dal Ministero delle colonie infine dipendono (per l'impiego) i corpi di truppe coloniali, che però organicamente fanno parte dell'esercito, e la Polizia coloniale.

La politica delle forze armate è una delle più delicate e difficili mansioni che incombano sopra un governo; l'Italia fascista mercé la passione e il genio di MUSSOLINI ha dato a questa parte così vitale dell'attività nazionale un impulso enorme e un complesso di soluzioni estremamente ingegnose. Il popolo italiano con le sue grandi virtù morali e lo spirito di disciplina infusogli dal Fascismo sa che, perseverando su questa via, assicura a sé ed ai propri figli la pace onorata o la vittoria gloriosa.

BIBL.: V. AERONAUTICA; ESERCITO; GUERRA; MARINA. A. Valori

FOURIER, FRANÇOIS-MARIE-CHARLES. – Nacque nel 1772 a Besançon da famiglia di piccoli commercianti. Le vicende della rivoluzione distrussero il suo patrimonio, cosicché egli fu costretto ad impiegarsi come giovane di bottega a Marsiglia. Si dice che la distruzione fatta dal suo principale di ventimila sacchi di riso per mantenere alto il prezzo della derrata l'abbia indotto a meditare sulla disorganizzazione sociale e sui mezzi per rimediarvi. Una serie di libri (la *Théorie des quatre mouvements*, 1808; la *Théorie de l'association domestique et agricole*, 1822, intitolata più tardi *Théorie de l'unité universelle*, *Le nouveau monde industriel et sociétaire*) fu da lui quindi pubblicata; in essa egli venne delineando un sistema di socialismo cooperativo, mentre un gruppo di esaltati ammiratori faceva chiasso intorno al profeta, che, sempre scontento, rimase un isolato fino alla morte avvenuta a Parigi nel 1837.

Non mancano nell'opera del Fourier presupposti metafisici e cosmologici. Se v'è un ordine voluto da Dio nel mondo fisico, un ordine non può mancare altresì in quello sociale. Se altrimenti fosse, Dio sarebbe assurdo, poiché non opererebbe secondo leggi d'armonia. Ciò non esclude che gli uomini abbiano complicato le semplici vie del Signore, si siano preclusi l'intendimento delle leggi immanenti alla vita. Una serie di teorie, secondo il Fourier, appaiono perturbatrici, tanto quelle liberali di Montesquieu o quelle democratiche del Rousseau, che il liberismo economico del *laissez faire, laissez passer*. I liberali incapaci hanno fatto gran male, trascinerebbero l'umanità nell'abisso, se non intervenisse un diverso orientamento, quello che il Fourier annuncia con parole d'ispirato e che nel prodigio avvierà il genere umano all'assetto voluto da Dio. Si tratta di sostituire alla civiltà individualista e incoerente del liberalismo la combinazione secondo l'attrazione passionale, l'ordine sociale. Se nel sistema liberale il frammentarismo rende possibile l'ingiustizia, la menzogna, lo sfruttamento dei singoli, l'organizzazione nuova, mentre disciplinerà solidarmente il lavoro, rinnoverà gli animi e quindi i costumi, talché uomini migliori saranno capaci di un più alto rendimento.

Fin qui c'è dell'avvenirismo, ma non siamo ancora nell'irrealtà. L'utopia si profila in pieno, quando, dalla critica passando alla ricostruzione, Fourier svolge il piano della futura società secondo alcuni principî, che egli deduce da un'analisi che crede adeguata dell'umana natura. Se oggi gli uomini agiscono contro le passioni e i sentimenti naturali, bisogna far sì che invece essi siano indotti a seguire le tendenze spontanee, poiché solo a tale patto l'armonia rientrerà nel mondo sociale. Istanza, che può discutersi, che anzi è fallace, ma che diviene assurda quando lo scrittore ci dice che le passioni da Dio infuse nell'animo e che operano nella carne sono 12 e che, determinando esse i caratteri e i temperamenti, la loro combinazione, anche in relazione alla produzione, non può non generare un'armoniosa vita collettiva. L'ambiente propizio è il falansterio, una comunità, che, secondo considerazioni matematiche e musicali, rappresentando

tutte le passioni, fa sì che tutti i lavori si compiano in una perfetta integrazione, talché l'interesse individuale coincida con quello collettivo. Ottocentodieci diversi caratteri maschili, altrettanti femminili, milleseicentoventi persone è la falange. Un nucleo umano, questo, che ha la sua sede, con laboratorî o terreni da coltivare, dormitorî, mense, luoghi di soggiorno, biblioteche, teatri, tutto, salvo, naturalmente, le carceri e i tribunali, divenuti nel paradiso superflui. Un capo vi presiede, senza che la sua autorità divenga tale da escludere la libertà, ché anzi è proprio la libertà a rendere il lavoro non più penoso, bensì giocondo. Infatti il lavoro, diviso secondo le capacità naturali, cui ciascuno dà il tempo e l'opera che vuole, ravvivato dall'emulazione, è il più redditizio. Nonostante l'apparenza, il sistema non è comunistico, poiché in fondo i lavoratori associati procedono alla ripartizione degli utili secondo criteri affatto individuali. Da salariati in un certo senso debbono divenire comproprietari, azionisti nella grande azienda che è il falansterio. Avendo riguardo alla diversità delle attitudini e delle condizioni, la ripartizione degli utili avrà luogo in ragione del lavoro (5/12), del capitale (4/12), del talento (3/12). Dato che ciascun individuo può concorrere a più titoli alla ripartizione, non si costituiranno classi, non vi sarà di queste la lotta.

Alla disciplina interna del falansterio corrisponde una organizzazione esterna. Le falangi si assistono mutualmente, provvedono a scambi reciproci, integrano le produzioni speciali, collettivamente curano i lavori d'interesse comune, si associano in gruppi sempre più ampi con gerarchi sempre più alti in grado, fino a costituire una federazione di falansteri con l'omniarca che siede a Costantinopoli.

Il giudizio su questa costruzione è ovvio. Se la parte critica in qualche punto è acuta, il resto appartiene all'utopia. La perfetta rispondenza tra le passioni dell'uomo e l'ordine sociale è cervellotica. Che vi siano leggi assolute a dirigere la vita, talché basti rilevarle per attuarle, è parimenti fallace. Che l'associazionismo sia una panacea è illusorio. Eppure non mancarono al programma seguaci e tentativi di attuazione. Victor Considérant, autore di un libro sul movimento, fondò nel Texas una falange. I cosiddetti « Furyites », che organizzarono delle colonie nell'America, non erano che dei fourieristi, come in fondo tale era il familisterio fondato da Andrea Godin a Guisa nel 1859. Seguaci della tendenza ancora esistono in Francia e svolgono una certa attività, corrispettivamente a quel nucleo di vero della dottrina che può sopravvivere e che si confonde col cooperativismo.

BIBL.: *Œuvres complètes*, Parigi 1841-48, sei volumi. Nella letteratura: H. Bourgin, *Fourier*, Parigi 1905; V. Tosi, *C. Fourier e il suo falansterio*, Savona 1920. F. Battaglia

FRANCESCO D'ASSISI (santo). – Nacque ad Assisi intorno al 1182 da Piero di Bernardone, ricco mercante di panni. Elegante, sbrigliato e giocondo, tra amici gaudenti e sogni di gloria, trascorse la prima giovinezza, finché, prigioniero dei Perugini, in una battaglia a Ponte San Giovanni, non fu trasportato nella vicina città. Ritornato dopo un anno in patria, s'ammalò gravemente e si iniziò la crisi morale rinnovatrice. Questa, nonostante una ripresa militare e attraverso una nuova malattia che lo colse a Spoleto in viaggio per la guerra in Puglia, si compì, quando egli, orante dinnanzi al Crocifisso di S. Damiano, diruta cappella assisiate, sentì una voce dirgli: « Va, Francesco, e ripara la mia Chiesa che sta per rovinare ». Cominciò quindi l'alta opera, diretta non tanto a restaurare il tempio materiale cadente, sibbene, più veramente, a riorganizzare la Chiesa, il corpo mistico di Cristo.

Vocazione irresistibile, contro cui non valsero le irrisioni della folla e l'opposizione del padre. Citato dinnanzi ai consoli, Francesco si rifiutò di comparire; tratto davanti al vescovo, si spogliò persino dei vestiti che aveva addosso. Atti simbolici con i quali non solo riconobbe l'autorità di Dio maggiore di quella degli uomini, bensì volle anche sciogliersi da ogni legame domestico per darsi ad un compito più alto. E quindi una continua ascesa nella via della rinuncia terrena e della povertà, mentre l'animo suo, commosso, si esalta d'un bene infinito, che lo lega in Dio agli uomini tutti e al creato, e si effonde in canti di pura giocondità. E la rivelazione non manca di assisterlo. Nel 1209, mentre, alla Porziuncola, ascolta la messa e sente leggere col Vangelo di Matteo le parole di Cristo agli Apostoli: « Andate e predicate: Il regno dei cieli è vicino. Sanate gli infermi, nettate i lebbrosi... Non vogliate avere né oro, né argento, né moneta nella vostra cintura, né bisacce per il viaggio, né due vesti, né sandali, né bastone », grida: « Ecco quello ch'io bramo! ». È il vertice della perfezione, la rinuncia ai beni terreni e l'apostolato in nome di Cristo.

Presto intorno a lui si adunarono molti fratelli, provenienti dalle classi sociali più diverse, e formarono una sempre più vasta famiglia. Nel 1212 una giovinetta d'Assisi, Clara, prese da lui l'abito religioso, iniziando il secondo ordine francescano delle « clarisse », cui nel 1221 si aggiunse il terzo ordine laico « fratrum et sororum de poenitentia ». Occorreva una regola e l'elaborò. Recatosi a Roma nel 1210 ne ottenne da Innocenzo III l'approvazione orale. Purtroppo, essa è andata perduta, ma da alcune testimonianze sembra constasse di passi evangelici e di pochi precetti. Delle due regole successive a noi rimaste, solo la prima (in realtà la seconda), detta « non bullata » perché non approvata dal papa, e non la seconda (in realtà la terza), detta « bullata » perché approvata con bolla di Onorio III nel 1223, costituisce l'espressione del pensiero genuino di Francesco, mentre l'altra è il risultato di un compromesso con correnti meno intransigenti dell'Ordine, dovuto al cardinale Ugolino di Ostia, protettore dei francescani. In tutte è sancito il principio della povertà come fondamentale.

L'apostolato, connesso con la piena rinuncia ai beni terreni, non poteva non spingere Francesco alla missione in terra di infedeli. Prima mossero dei fratelli, alcuni dei quali caddero vittime della loro fede al Marocco, quindi tentò egli stesso l'impresa nel 1219 e visitò i Luoghi Santi. Dolorose controversie intorno alla regola trovò al ritorno, che molto l'afflissero, ma non gli impedirono una più alta vita mistica, che, nel 1224, sulla Verna, fu suggellata dal divino privilegio delle stimmate, a testimoniare visibilmente tutta una vita dedicata impareggiabilmente all'imitazione di Cristo. L'esaltazione allora non ebbe più confini. Debole di corpo, arso dalla febbre nelle dolenti piaghe, effondeva il suo intenso sentimento in piena lirica, di cui il *Cantico delle creature* è l'espressione più alta. Una profonda etica simpatia lo anima sia verso le creature, umane e non umane, sia verso lo stesso mondo fisico che lo abbraccia del suo splendore. Morì nel 1226, dopo giornate indimenticabili di sofferenza e di fiduciosa aspettativa d'un promesso dono celeste. Due anni dopo fu solennemente canonizzato da Gregorio IX.

Il pensiero del grande santo, documentato dalla tradizione francescana e dai biografi, può altresì ricostruirsi attraverso gli scritti originali da lui lasciatici. Sono questi in tutto diciotto: oltre le due regole, soprattutto atti dell'Ordine, lettere, laudi, preghiere. Notevoli il *Cantico delle creature*, le ventotto *Admonitiones* ai fratelli e il *Testamento*, nel quale enuncia principî che non aveva potuto accogliere nella regola. Questi, per sua espressa dichiarazione, sono vincolanti come la regola, che integrano, e come la regola escludono interpretazioni o commentari.

Ciò che è essenziale al pensiero francescano è la piena definitiva rinuncia ad ogni possesso. Rinunciando alla ricchezza, denaro o beni che siano, il sostentamento deve procurarsi con il lavoro e quindi con la mendicità. La povertà è, dunque, l'ideale della vita, una povertà che non si turbi dinnanzi agli agi di chi diversamente viva, anzi lieta e gioconda si effonda in canti. L'amore divino conforta questo stato di grazia, in quanto genera l'amore verso il prossimo e le cose create, dispone l'animo all'esercizio delle virtù raccomandate, l'umiltà, l'obbedienza, la purezza, e, infine, la cortesia.

Sennonché errerebbe chi credesse che la povertà sia il solo valore affermato da S. Francesco, anzi veramente per lui esso è unicamente un mezzo per un fine, il vero fine, la realizzazione del regno di Dio tra gli uomini,

in una nuova economia religiosa del monachismo rinnovato. Si è rilevato, e crediamo non a torto, un nesso diretto tra movimento gioachimita e francescanesimo, tale che sulle aspettative del primo si è ritenuto sia sorto il messaggio del Poverello. Fuori dall'ufficialità gerarchica, fuori da ogni burocrazia curiale, questi ritiene che la disciplina interiore sia solo quella che possa assicurare, con il rinnovamento degli spiriti, le vie del Signore. La Chiesa è, sì, l'unica fonte della dottrina cristiana, l'unica dispensatrice di carismi, e non v'è vita religiosa fuori da essa, ma la Chiesa non è la gerarchia, né la Curia, ragion per cui, oltre l'una e l'altra, in una prassi di povertà e in un monachesimo vissuto in profondità sono possibilità insperate di vita spirituale.

Al nuovo monachesimo spetta l'affermazione del nome cristiano, in quanto da questo scaturirà, senza alcun esercizio di forza, la conversione degli infedeli. «Andate e predicate», dice Francesco con l'Apostolo, poiché nell'inerme dichiarazione del Vangelo, assistita dalla grazia, la verità troverà le vie della conquista. Parole veramente nuove, in un tempo in cui il braccio secolare e gli ordini nuovi di combattimento soffocavano nel sangue l'eresia e le crociate portavano la redenzione sul filo delle spade.

Questo complesso di dottrine non poteva non investire aspetti di vita e di pensiero politico. Se esse riuscirono ad attrarre un enorme numero di fedeli ed informare la vita di tutto un Ordine, vuol dire che esse rispondevano a bisogni profondamente sentiti degli animi, turbati dalle immani lotte tra Impero e Chiesa, dalle dissensioni connesse alla creazione dei Comuni. In un momento di intensa religiosità, mentre era scossa la fiducia nelle istituzioni laiche ed ecclesiastiche, l'appello allo spirito, all'autonoma rinnovazione in una disciplinata prassi personalmente vissuta non poteva non essere tale da alimentare le più larghe aspettative in una nuova e definitiva economia del popolo cristiano, l'avvento del regno di Dio tra gli uomini. Un elemento rivoluzionario quindi ineriva a quello stesso movimento, che professava illimitato rispetto per la Chiesa e il suo capo, accettava la sua autorità senza discuterla. Dapprima attenuato, esso si svolse a mano a mano che l'Ordine, già vivente il fondatore e dopo la sua morte, assunse assai vaste proporzioni, e si fece valere nelle questioni che finirono per insorgere sull'interpretazione più o meno stretta della regola. Se già nel 1230 Ugolino, divenuto papa, consentiva che, nonostante l'esplicito divieto di proprietà fatto dal Santo, i suoi frati potessero ricevere donazioni e lasciti, attraverso persone di fiducia; se Innocenzo IV alcun tempo dopo ammetteva addirittura che essi potessero servirsi dell'abominevole denaro; non mancarono contrasti e dissensioni da parte di certi gruppi insorti a difesa dell'originario pensiero francescano.

Non possiamo seguire questa storia, che si svolse nel ben noto dualismo tra gli Spirituali e i Moderati, i primi eredi della tradizione gioachimita, del misticismo proprio del Santo, i secondi più concreti, legati alle istituzioni e alla gerarchia ecclesiastica, in quanto intravedevano quanto di apocalitticamente sovvertitore fosse nelle idealità degli avversari.

La rottura, che avvenne nel 1274, dopo la morte di S. Bonaventura, portò gli Spirituali fuori dell'ortodossia, li mise al bando della Chiesa. Il problema della povertà fu quello che turbò ancora una volta la disciplina ecclesiastica, in quanto diversamente fu posto ed inteso dalle due parti in contesa. Di fronte ai francescani, che ritenevano Cristo e gli Apostoli nulla avere posseduto, né come singoli né come collegio, epperò ne traevano la conseguenza che la perfezione consiste nella piena rinuncia a tutto, anche delle cose indispensabili, d'uso, la Curia avvertiva quali formidabili conseguenze scaturivano da quelle innocenti proposizioni. Non solo ne veniva che i seguaci della perfettissima regola, ritenendosi più conformi al genuino spirito del Cristianesimo, si sentivano superiori al clero secolare, alla gerarchia, all'officialità della Chiesa, che era menomata dall'uso della proprietà, ma ne derivava soprattutto che l'istanza pauperistica, accolta come strumento di battaglia dai governi, minacciava l'immane proprietà ecclesiastica, con tutti i secolari privilegi, diffusa in tutti gli stati e addirittura il potere temporale stesso dei papi. La condanna quindi non poteva tardare e venne nel 1323 con la bolla *Cum inter nonnullos* di Giovanni XXII.

La lotta riarse tra il papa di Avignone e i seguaci più zelanti di S. Francesco nelle cui file erano tra gli altri Michele da Cesena e Guglielmo Occam (v.), che finirono per appoggiarsi a Ludovico il Bavaro, anch'egli avversario di Giovanni XXII. Nel contrasto si intrecciavano i motivi più vari ibridamente uniti, dall'esigenza di una riforma morale del clero alle messianiche attese di una nuova spiritualità cristiana, dalle nuove tendenze laiche precorritrici d'una più moderna politica agli ultimi vagheggiamenti imperiali. Gli è che la tesi della povertà era condivisa da francescani ed imperiali per troppo diversi motivi! Alleanza contingente, quindi, che verrà meno con l'insuccesso della politica romana del Bavaro, guidato, com'è noto, da Marsilio da Padova (v.). Nella disillusione anche l'ultimo sogno francescano svanì, consumandosi all'alba del Rinascimento ogni aspettativa rinnovatrice della vita cristiana su un fondamento monacale.

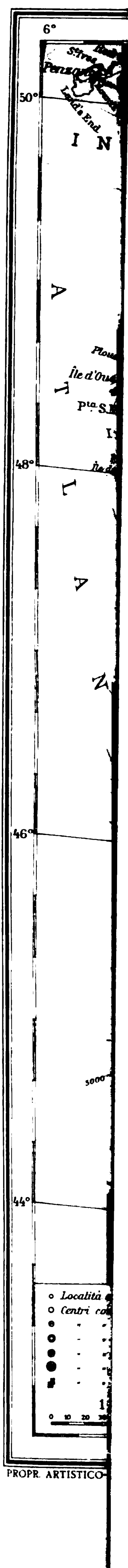
BIBL.: Degli scritti di S. Francesco possediamo due edizioni critiche, l'una dovuta a L. Lemmens, in *Bibliotheca franciscana ascetica medii aevi*, I, Quaracchi 1904, l'altra dovuta a H. Böhmer, in *Analekten zur Geschichte des Franziskus v. A.*, seconda ed., a cura di F. Wiegand, Tubinga 1930. Nella letteratura: P. Sabatier, *Vie de S. François d'Assise*, Parigi 1894; trad. italiana, Roma 1896; L. Salvatorelli, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, Bari 1926; F. Ehrle, *Die Spiritualen*, in *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte*, vol. I (1885), p. 509-69, vol. II (1886), p. 106-64, vol. III (1887), p. 533-623; D. S. Muzzey, *The spiritual franciscans*, New York 1907; Père Gratien, *Histoire de la fondation et de l'évolution de l'ordre des frères mineurs au XIIIe siècle*, Parigi 1928. Sulla questione della povertà: F. Tocco, *Studi francescani*, Napoli 1907; id., *La quistione della povertà nel secolo XIV*, ivi 1910; G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali* (*secoli XI e XIV*), Firenze 1922; A. C. Jemolo, *Il «liber minoritarum» di Bartolo e la povertà minoritica nei giuristi del XIII e XIV secolo*, in *Studi sassaresi*, s. 2ª, II (1922), p. 1-54; A. Viscardi, *Problemi di critica francescana*, II, *Francesco d'Assisi e la legge della povertà evangelica*, in *La nuova Italia*, II (1931), p. 11-13. Sulle figure maggiori del movimento: A. Carlini, *Fra Michelino e la sua eresia*, con prefazione di R. Serra, Bologna 1912; N. Abbagnano, *Guglielmo Ockham*, Lanciano 1931.

F. Battaglia

FRANCIA (*République française*).

SOMMARIO: 1. Geografia fisica, politica ed economica. - 2. Cenni storici. - 3. Avvenimenti e problemi contemporanei.

I. GEOGRAFIA FISICA, POLITICA ED ECONOMICA. – *a*) *Generalità*. – È la più marittima delle regioni naturali dell'Europa continentale. Situata fra le regioni naturali germanica, alpino-italiana ed iberica, costituisce il ponte meridio-occidentale fra le prime due e la terza. Bagnata dall'Atlantico e sue dipendenze a O. e a N., dal Mediterraneo a mezzogiorno, non è un paese mediterraneo, ma prevalentemente sub-oceanico e pre-continentale, con minori partecipazioni mediterranee. Il maggior fronte marittimo sull'aperto Atlantico, sulla Manica ed anche sul Mare del Nord, la libera dal vincolo dello stretto di Gibilterra, vincolo che condiziona al cento per cento il carattere mediterraneo di paesi che non hanno sbocchi naturali fuori del Mediterraneo. Ben distinti sono in Francia la regione naturale e il territorio dello stato. La regione naturale, definibile mediante un perimetro di minime altitudini, è compresa tra le foci del Reno e della Gironda sull'Atlantico e dipendenze, e le foci del Rodano e dell'Aude sul Mediterraneo; inoltre è ben distaccata dalla regione iberica per mezzo della Garonna, della Porta Aquitanica e dell'Aude; dalla regione alpino-italiana, compreso il Giura, per mezzo del Rodano, della Saona, del Doubs e della Porta Burgundica; infine dalla regione germanica per mezzo del Reno. Il territorio costituente lo stato comprende in più il versante settentrionale dei Pirenei continentali od istmici, il versante occidentale delle Alpi occidentali sino al Lemano e gran parte del Giura sino alla Porta Burgundica; in meno, tutto il territorio alla sinistra del Reno a valle della Lauter. Fuori del territorio continentale appartengono alla regione naturale le isole Normanne, le quali sono estranee alla regione politica, appartenendo al Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del nord; ma non appartiene alla regione naturale l'isola di Corsica (v.) che, purtuttavia, costituisce il 6° dipartimeno per vastità di territorio ed il 45° per numero assoluto di abitanti. Pertanto le maggiori anomalie confinarie in terraferma si riscontrano ad oriente, fra le Alpi e il mare, in corrispondenza



6°
50°
Land's End
I N
A
T
48°
L
A
N
46°
44°
PROPR. ARTISTICO

con la Confederazione elvetica, il Reich germanico, il granducato di Lussemburgo e il regno del Belgio. Il che non esclude che qualche spiccata anomalia si accerti così lungo il confine politico sui Pirenei, con parti politicamente francesi al di là dello spartiacque e spagnole al di qua, come nei riguardi del confine italo-francese (v. ITALIA). Ammesso che il più acconcio confine fra entità politico-territoriali possa coincidere con la massima linea del fastigio orografico, dove l'orografia ha sicuri caratteri massicci ed impervi, è stato avvertito che lo stato di Francia ha sufficienti confini politico-naturali di terraferma a contatto con le cosiddette «sorelle latine», mentre in esso e per esso perdono ogni carattere di naturalità i confini politico-convenzionali a contatto con genti elvetiche, germaniche, lussemburghesi e belghe. La contiguità e la continuità dei sistemi submontani e collinari a nord dei Vosgi e, soprattutto, dei bassopiani marginali gallo-germanici, rendono del tutto accademica la ricerca di un confine politico di stabile durata da questo lato e fatalmente precaria la situazione là dove i rispettivi confini attuali non sono tutelati da solide convenzioni internazionali fondate sul principio della neutralità. Comunque è da tener presente che anche a contatto con le cosiddette «sorelle latine» vi sono, per lo meno, tre eleganti problemi confinari nei riguardi dei Baschi nel Béarn e Navarra, dei Catalani nel Rossiglione e degl'Italiani nella contea di Nizza.

Entro i confini politici la Repubblica francese si estende dal parallelo 51° 5′ 2″ nord, ove termina il confine franco-belga sul Mar del Nord, al parallelo 42° 20′ nord, del confine franco-spagnolo sul Mediterraneo, e dal meridiano 4° 47′ 47″ ovest di Greenw., estremo della tripartita penisola di Bretagna, al meridiano 8° 14′ est di Greenw. passante per la confluenza della Lauter nel Reno sul confine franco-germanico. In virtù di questa situazione la Francia stà a metà cammino fra l'equatore e il polo nord, precisamente nella zona latitudinale largamente compresa fra Dresda e Roma, rivelando caratteri centro-meridionali europei; mentre nel senso longitudinale sta fra Torino e Madrid, con caratteri occidentali, per cui la sua «ora legale» è la stessa del Regno Unito, della Spagna e del Portogallo, in ritardo di un'ora su quella d'Italia. Per la maggiore lunghezza dei gradi di meridiano rispetto a quelli di parallelo (alle latitutidini medie della Francia) è apparente la minore estensione in latitudine (8° 45′ 27″) rispetto a quella in longitudine (13° 1′ 47″); effettivamente intercorrono 950 chilometri da nord a sud e altrettanti fra gli estremi da ovest a est, rendendosi armoniche le distanze «via terra». Presso l'incrocio dei due assi di più lunghe dimensioni sta il «luogo» di Parigi. È più a sud, fra La Rochelle, sull'Atlantico del golfo di Guascogna, e il confine franco-svizzero sul Rodano, che si misura la minore larghezza della Francia (km. 450), quasi a metà distanza fra gli estremi di latitudine. Questa minore dimensione terrestre assumerebbe diverso significato di fronte ad una Svizzera non neutrale. In quanto al perimetro non si nota un deciso prevalere dello sviluppo costiero sullo sviluppo della frontiera terrestre. Sui 5624 chilometri complessivi, il 50,7 % spetta al perimetro bagnato. Siamo lontani dall' 81,5 % della frontiera marittima italiana e dalle ragioni dell'insularità dell'Italia. Si noti che sui 2850 chilometri della frontiera marittima francese il 78 % è di competenza atlantica: la Francia, grosso modo, è mediterranea per 1 sola parte su 5. Considerato, poi, che dei 2774 chilometri del confine di terra, il 75 % guarda l'Europa medio-meridionale, vien fatto di notare che della relativamente lunga frontiera orientale, effettivamente non molto più lunga della complessiva frontiera terrestre italiana (1949 km.), se il 59 % è neutralizzato o quasi da noti trattati internazionali, il resto è ripartito in quote pressoché uguali sul fronte franco-germanico e su quello franco-italiano. Data la regolarità della «figura» vi sono in Francia circa 100 kmq. di territorio a copertura di un chilometro di frontiere complessive; dato il quasi uguale contributo marittimo e terrestre, vi sono quindi 200 kmq. di territori per ogni chilometro o di costa o di confine terrestre; e dato lo specifico carattere di tranquillità sul 59 % della frontiera terrestre, ne consegue che alla difesa del territorio nazionale verso oriente concorrono in Francia le genti e i beni distribuiti su oltre 480 kmq. di superficie per ogni chilometro lineare di difesa. È questo un indice oltremodo favorevole, con significato non esclusivamente teorico, che pone la Francia politica nelle condizioni di una «penisola» con una frontiera terrestre nominalmente minore di quella visibile, nella composta ipotesi che siano rispettate le neutralità del Belgio e della Svizzera, non concorrano azioni annesse sulle altre frontiere terrestri, e non sia deficitario il contributo demografico.

La Francia attuale ha una superficie continentale, comprese le isole poggianti sullo zoccolo continentale, di kmq. 542.264. Con la Corsica la superficie è di kmq. 550.986. Prima dell'*Anschluss* dell'Austria al Reich, la Francia occupava il primo posto in Europa, escludendo l' U. R. S. S., di fronte ad una Germania di 470.699 kmq.; dal marzo 1938 è passata al secondo posto, ma con lieve differenza (Germania 554.556 kmq.), alquanto aumentata dopo l'aggregazione al Reich dei territori già cecoslovacchi. Se la sola estensione territoriale contasse nella gerarchia degli stati e dei popoli, gioverebbe tener presente che la superficie della Francia uguaglia quelle riunite dell'Italia e del Regno Unito.

La morfologia accresce i coefficienti della fisiografia della Francia: il 45 % del territorio sta al di sotto di 200 metri di altitudine; il 90 % al di sotto di 800. Dominano la pianura, la collina non eccelsa, l'altopiano non eccessivamente elevato. Le montagne sono localizzate sul confine spagnolo e sulla frontiera alpina. La Francia fisica è quasi totalmente precenozoica. I bassopiani periatlantici non sono alluvionali. Le antiche catene del corrugamento erciniano, prevalenti a nord della linea Bordeaux-Metz, sono state spianate e ridotte a quasi-piani. Un ringiovanimento hanno subito le alture centrali ed orientali come risultato del corrugamento alpino, cui si assegnano i Pirenei e le Alpi. Grandiosi fenomeni vulcanici durante il cenozoico dettero una fisionomia aberrante al paesaggio dell'Alvernia. Se le Cevenne, che volgono un relativo ripido versante al Rodano, toccano i 1754 metri di massima altitudine nel monte Mézenc, e lo spento vulcano del Dore raggiunge i 1886 nel Massiccio centrale, già sull'altopiano di Langres non si notano quote maggiori di 500 metri. Le Faucilles non esistono come serie di alture, bensì formano una «soglia» fra la Lorena e la Franca Contea. Le comunicazioni non sono disturbate, l'idrografia dispone di pochi bacini, ma con vaste confluenze a ventaglio utilizzabili in diversa misura dalla navigazione interna. Le influenze dell'Atlantico si fanno risentire sino sul più lontano occidente. Tutto il fronte del golfo di Guascogna è privo di ostacoli altimetrici. Nella penisola bretone, testimone del massiccio armoricano, con rocce paleozoiche e vulcaniche, non si passano i 400 metri (St.-Michel 391). La vicina ed affine Normandia ha una cosiddetta Foresta dell'Ecouver, che si spiana sotto i 417 metri. Anche lungo le frontiere germanica e belga, nonostante la vistosità della terminologia, le altitudini sono mediocri. I Vosgi ci dànno 1453 metri in un Grand Ballon di Guebwiller; il famoso Grand Ballon di Alsazia è meno elevato; l'uno e l'altro sarebbero i «colossi» di una regione orografica che s'allunga su 250 chilometri con una larghezza di 50. Più a nord i colli della Selva dell'Ardenna raggiungono i 500 metri e quelli dell'Argonna anche meno. Bisogna uscire dalla Francia naturale per conoscere un ambiente alpino con tutte le conseguenze fisiche ed antropico-economiche. Del monte Bianco spetta alla Francia politica un settore non maggiore del 25 % per cui la massima quota francese è identica alla nostra (4810 m.) Nei Pirenei la Francia non possiede le vette più eccelse: colà il Vignemale è alto 3298 metri. Ma il fianco pirenaico francese è più ripido del fianco alpino francese. Lo sviluppo grandioso della zona calcarea alpina esterna ha portato il limite occidentale del sistema alpino alla sinistra del Rodano. Fra il crinale cristallino delle Alpi piemontesi e la linea di falda esterna, in territorio politicamente francese, intercede una distanza quadrupla che nel versante interno sulla vallata padana. In questa vasta espansione calcarea si distinguono le grandi dalle piccole Alpi, col significato analogo delle Prealpi lombarde e venete. L'accesso dal Rodano ai valichi alpini è facilitato dalle reti idrografiche della Durance e dell'Isère, le quali determinano la possibilità di buone strade di arroccamento. Il significato di queste minori pendenze e di queste strade parallele alla cresta cristallina è molto diverso oggi da quello che fosse nel passato. La motorizzazione dei mezzi di trasporto ha in gran parte annullato il privilegio dell'accessibilità da occidente ad oriente, se non l'ha rovesciato addirittura.

La varietà delle forme e la tenuità di parecchie fra esse agiscono sui climi con la formazione di parecchi climi locali in massima parte non eccessivi. Non si deve certamente alla morfologia e al clima se il territorio francese è scarsamente popolato. Il complesso dei climi appartiene al tipo temperato, in massima parte oceanico, con non forte partecipazione del continentale. Sulla cimosa meridionale ha virtù di adagiarsi il clima mediterraneo, però non oltre la Porta d'Aquitania, nel retroterra di Béziers, e non molto a monte di Vienne, nella valle del Rodano.

Le medie temperature annuali stanno fra i 16° 3 di Mentone sulla Costa azzurra che partecipa del clima ligure occidentale, ed i 9° 3 di Nancy, quasi centro del tipo climatico continentale. Se consideriamo le medie mensili notiamo la stessa situazione, con una media iemale in gennaio a Nancy di -0° 4 ed una estiva in luglio a Mentone di 22° 8. Nei paesi mediterranei si hanno estati asciutte e calde, inverni brevi non eccessivi e stagioni intermedie alquanto piovose, specialmente in autunno, ma miti e deliziose. I paesi con climi oceanici, cioè quasi tutta la Francia ad occidente della spezzata Metz-Lione-Foix, sono distinti da estati calde, umide, spesso temporalesche, da inverni relativamente freddi, nebbiosi e alquanto nevosi, da stagioni intermedie con piovosità più spiccata che in estate. L'interferenza con il clima continentale è sensibile già a Parigi con 3° 3 come media di gennaio e 18° 1 di luglio, in confronto di Brest (7° 1 in gennaio, 18° 8 in luglio). I paesi con schietto clima continentale hanno inverni freddi e nevosi, estati calde e piovose, autunni sereni. Pertanto le piogge sono scarse ove è bassa la cimosa mediterranea dal Rossiglione alle Bocche del Rodano, ed anche nell'Angiò, nella Turenna e nell'Isola di Francia, ma i 5-600 millimetri che vi cadono in media annualmente sono bene distribuiti fra Loira e Senna, mentre sul Mediterraneo si raccolgono nell'autunno prevalentemente. Mancano le condizioni per la determinazione della steppa ed anche dell'impaludamento. Se non sono uniformi i regimi dei fiumi non vi si riscontrano eccessivi caratteri torrenziali. Le relative grandi piogge ed i copiosi accumuli di nevi interessano i Pirenei, qua e là le Cevenne, le Alpi ed in parte il Giura. Se i bacini dei fiumi non avessero il tipico e costante aspetto a raggera non si dovrebbero lamentare innondazioni dove i raggi convengono da regioni opposte. Ma la sistemazione radiale consente ai fiumi, relativamente brevi, un regime sufficiente nel corso medio e basso in tempi normali. Ad ogni chilometro di tronco corrispondono 100 kmq. di bacino scolante nella Senna, 118 nella Loira, 122 nel Rodano, 130 nella Garonna. In genere sono normali i fiumi regolati da clima oceanico e continentale (Senna), non così quelli che pur svolgendosi in clima oceanico hanno lontane sorgenti in regioni che risentono gli effetti delle piogge mediterranee (Loira, Garonna). Il Rodano, nonostante la compartecipazione mediterranea, ha un regime alquanto compensato, sia per l'apporto continentale della Saône-Doubs, che per quello ad alimentazione anche nivale e glaciale dell'Isère e della Durance. Di tipo torrenziale mediterraneo, così frequente in Italia, è il Varo, famoso apportatore di fanghi. Pertanto la navigabilità dei fiumi francesi è utilitaria entro la poligonale Le Havre-Lione-Mulhouse-Strasburgo-Dunkerque-Le Havre. Dei 1326 chilometri del Reno spettano alla Francia non più di 180 chilometri sulla sponda sinistra. E dei 582 kmq. del Lemano o lago di Ginevra ne toccano alla Francia poco più di 230, per cui è dovuta sorgere la questione delle «zone franche» a sud e sud-ovest di Ginevra. In genere la Francia non possiede grandi e medi laghi. Il Bourget e l'Annecy, ambedue savoiardi, hanno rispettivamente 45 e 27 kmq. Copiosa è la quantità di «stagni» sulla coltre argilloso-glaciale della Bresse e soprattutto della Dombes, fonte di risorse pescherecce, naturalmente d'acqua dolce.

b) *Popolazione.* – La popolazione della Francia non è in relazione con le buone condizioni ambientali. Il censimento del 1936 ha rilevato 41.905.968 abitanti residenti. Nello stesso tempo la popolazione residente d'Italia era di 42.993.602 abitanti. Essendo la Francia più vasta dell'Italia, si ha in essa una densità di 76,1 abitanti per kmq. contro 139 da noi. La popolazione assoluta era di 27 milioni abbondanti al principio del 1800 quando si assegnavano 18 milioni all'Italia. A poco a poco le due curve demografiche si sono avvicinate, quasi raggiunte nel 1931, incrociate prima del 1936. Nel frattempo la Francia si è ingrandita con la nostra cessione della Savoia e della contea di Nizza (1860), ha perduto (1870) e riacquistato (1918) l'Alsazia e la Lorena, ma non ha mantenuto il posto che occupava in Europa nella gerarchia delle forze demografiche. Al principio dell'Ottocento era al primo posto, dopo la Russia, in una Europa politicamente diversa dalla attuale. Nell'immediato dopoguerra era al terzo posto (esclusa l'U. R. S. S.), oggi è al quarto: Germania, Regno Unito, Italia la precedono. Probabilmente il distacco sarà più evidente nei prossimi censimenti e se nessun fatto d'eccezione interverrà è possibile dedurre che a metà del XX secolo la popolazione assoluta della Francia sarà quasi raggiunta da quella della penisola iberica.

La popolazione è in continuo e lento regresso se si considera il suo movimento naturale. Diminuiscono i matrimoni (7,1 ‰ abitanti nel 1934; 6,8 nel 1935; 6,7 nel 1936; 6,5 nel 1937), diminuiscono i nati vivi (16,2 nel 1934; 15,2 nel 1935; 15,0 nel 1936; 14,7 nel 1937) e non diminuiscono gli indici di mortalità (15,1 nel 1934; 15,7 nel 1935; 15,3 nel 1936; 15,0 nel 1937). L'eccedenza dei nati sui morti è stata di + 1,1 ‰ abitanti nel 1934; di — 0,5 nel 1935; di — 0,3 nel 1936; di — 0,3 nel 1937. In Europa c'era l'Austria postbellica con indici di pari passività: oggi la Francia ha il primato incontrastato. Non che l'indice di natalità sia il più basso, perché gli stati scandinavi (Norvegia e Svezia) ed il principale componente del Regno Unito (Inghilterra-Galles) presentano indici di 1 e 2 punti più bassi, ma in Francia è alto l'indice di mortalità, essendo sorpassato in Europa soltanto dagli stati iberici (Portogallo e Spagna) e da due stati non ugualmente balcanici (Romania e Iugoslavia). Né è a pensare a un apporto di mortalità infantile; nel caso occorre tener conto del volume di anziani e vecchi e di tutte le specifiche malattie collegate all'età: infatti di «senilità» ne muoiono circa 85.000 all'anno in Francia e 38 mila in Italia. Il censimento del 1926 dava 1.881.000 famiglie senza figli; 3.674.000 con 1 figlio; 2.089.000 con 2; 1.525.000 con 3; 817.000 con 4; un milione con 5 e più figli, e 1098 con un numero non dichiarato o non accertato. Supposto, nella migliore delle ipotesi, che le ultime ne avessero 2 o più di 2, è confermato da dati ufficiali che ben 11,1 milioni di genitori, nominalmente esistenti, non potranno essere sostituiti che da 5,7 milioni di figli, con una perdita, sulle generazioni precedenti, di 5,4 milioni di Francesi, perdita che dovrebbe essere compensata dai figli di famiglie con 3 o più discendenti. Se non intervenissero elementi eccezionali la diminuzione del sangue francese risulterebbe immediata. Sennonché intervengono i «naturalizzati» a colmare alcuni vuoti della volontaria denatalità francese: nel censimento del 1926 se ne accertarono 248.727; e ben 361.231 in quello del 1931. Inoltre nel computo dei residenti entrano anche gli stranieri, con 2,4 milioni nel 1926 e 2,7 milioni nel 1931. Dopo gl'Italiani (808.000 nel 1931), si nota una prevalenza di Polacchi (508.000), Spagnoli (352.000), Belgi (254.000), Svizzeri (98.000), Tedeschi (82.000), Russi (72.000). Notevole il numero degli Armeni (29.000).

Perciò è relativamente esiguo il numero di Francesi residenti fuori della metropoli: fatta astrazione, sui 2.705.000 cittadini di Francia viventi fuori della repubblica alla data del 1931, dei 2.135.000 censiti nelle colonie, nei protettorati e nei paesi di mandato, non ne restano che 570.000 effettivamente residenti all'estero. È interessante ricordare che circa il 52 % sta nelle Americhe, metà nell'anglosassone, metà nella latina, cui vanno aggiunti i 531.000 Francesi residenti nelle colonie francesi d'America, cioè la quasi totalità della popolazione di esse. In Europa è disseminato il 40 % dei Francesi all'estero. Perciò ve ne sono pochi nelle altre parti della Terra (30.000 nell'Africa non francese; 15.000 nell'Asia non francese; 50.000 nell'Oceania non francese). Effettivamente a reggere un impero coloniale di circa 65 milioni di sudditi (esclusi i territori a mandato) stanno poco più di 2 milioni di metropolitani, comprese alcune decine di migliaia d'indigeni di Oceania e d'Africa elevati al grado di cittadini francesi.

I 42 milioni di abitanti residenti in Francia dànno un indice di 93,4 maschi per ogni 100 femmine. La maggioranza della popolazione sta nei 334 comuni con 15 mila e più abitanti, i quali nella quasi totalità rivelano la costante tendenza all'aumento (31 soltanto censirono nel 1931 una popolazione residente minore del 1926). Di questi 334 comuni, uno solo ha più di un milione di abitanti (Parigi), 2 hanno più di 1/2 milione (Marsiglia e Lione), 3 più di 200.000 e meno di 300.000 (Bordeaux, Nizza, Lilla), e 11 ne hanno meno di 200.000 e più di 100.000 (St.-Étienne, Nantes, Strasburgo, Le Havre, Tolone, Rouen, Nancy, Roubaix, Reims e Clermont-Ferrand). Data la tendenza all'urbanesimo e la relativa stazionarietà del complesso demografico, accade di notare che anche nei dipartimenti con grossi comuni, spesso capoluoghi, è in azione la diminuzione di popolazione, per cui la campagna si spopola e sovente richiede sostituzioni all'elemento straniero o neonaturalizzato. In 65 su 90 dipartimenti è stata accertata nel 1931 una diminuzione di popolazione su quella del 1911. La diminuzione è continuata nel quinquennio 1931-36 in 41 dei 65 dipartimenti deficitari e ha cominciato ad agire anche in 13 dei 25 dipartimenti che erano rimasti immuni. Le più costanti diminuzioni interessano alcuni dipartimenti delle provincie storiche prevalentemente agricole e forestali, come si rileva dal confronto tra il 1921 e il 1936, confermando fisionomie delineatesi alla fine dell'Ottocento, quando ancora non era stato posto al primo piano il problema dello spopolamento montano.

La distribuzione della popolazione non è in stretta relazione con l'altitudine, la vicinanza del mare e le vie fluviali, bensì con le risorse minerarie e il conseguente grado d'industrializzazione (Francia di nord-est, Francia rodaniana e cevennica,

Normandia, ecc.), lo stabilimento di grandi porti commerciali (Marsiglia, Le Havre, ecc.), e di porti da pesca (Boulogne s. M., Fécamp, St.-Malo, St.-Brianc, Nantes, ecc.), le risorse turistiche (Nizza e Costa azzurra), le ragioni politiche (Parigi), la difesa delle frontiere aperte (Alsazia, Lorena, ecc.) e l'ubicazione di grandi arsenali marittimi (Brest, Tolone). È una localizzazione che pone in evidenza soprattutto la rarefazione demografica nella Sciampagna, nell'Orleanese a sinistra della Loira, nell'Alvernia dei *puys*, nelle Cevenne meridionali, nelle Alpi del Delfinato, nelle Alpi della Savoia, nelle Alpi della Provenza, quindi nelle Lande e nelle zone pirenaiche alte. Abbiamo interi dipartimenti, relativamente vasti, con densità statistiche di 12,2 abitanti per kmq. (Basse Alpi, 6988 kmq.) completamente sconosciute in Italia ove la meno popolata provincia alpina (Bolzano, 7085 kmq.) ha 39,1 abitanti per kmq. e la provincia meno popolata del regno (Núoro, 7272 kmq.) ospita 20,8 abitanti per kmq.

c) *Lingua e religione.* – Certamente compatta è questa popolazione sotto i rispetti della lingua ufficialmente parlata. Il francese, lingua di stato, è parlato anche dagli stranieri, sebbene questi nei rapporti familiari e di amicizia usino sempre la propria e parecchi nativi usino dialetti e *patois* ben distinti. Tra i francofoni che hanno cittadinanza francese vi sono oltre 2 milioni di Slavi diversi (Russi, Polacchi, Cechi, Slovacchi, Iugoslavi, ecc.), 1 milione e mezzo di Tedeschi, 1 milione di Bretoni, 1 milione di Provenzali, 1/2 milione di Italiani (esclusi i Còrsi), 1/4 di milione di Fiamminghi e Valloni, altrettanto di Israeliti, 190.000 Catalani, 100.000 Baschi, ecc.

Sebbene lo stato non s'ingerisca di censire la confessione dei suoi cittadini, tuttavia è presto avvertito che la popolazione francese è cattolica nella quasi totalità. I protestanti in genere superano il milione. Ignoto è il numero degli islamiti importati con le truppe di colore dall'Africa settentrionale e occidentale e quello di religioni asiatiche e di praticanti superstizioni di popoli primitivi. Però nonostante una politica laica, spesso vistosamente anticlericale, ma per solo uso interno, è forte il prestigio del clero cattolico, anche sotto la specie della cultura. Il cattolicesimo in Francia mantiene sei ottimi istituti superiori (Parigi, Angers, Lilla, Strasburgo, Lione, Tolosa). Potente è l'organizzazione editoriale e della stampa religiosa e politica che fa capo a capitalisti e organizzazioni cattoliche non esclusivamente laiche. Ma la diminuzione demografica decimando le file anche degli ordini religiosi dedicati alle missioni ha costretto i «generali» dei singoli ordini a raccogliere «reclute» anche fra stranieri, senza preoccupazioni per i loro caratteri razziali. Data la legge di naturalizzazione ogni ceto concorre a forgiare un «popolo» francese, secondo la nota formula di Ernesto Renan ripetuta in tutti i testi scolastici.

d) *Ordinamento politico ed amministrativo.* – Lo stato di Francia è retto a repubblica democratico-parlamentare dal 4 settembre 1870. Il regime costituzionale è regolato da leggi emanate, integrate, modificate fra il 24 febbraio 1875 ed il 21 luglio 1927.

Capo dello stato è il presidente eletto dall'Assemblea nazionale convocata a Versailles (riunione del Senato e della Camera dei deputati). Egli può stare in carica per sette anni ed essere rieletto. Rappresenta lo stato, ma non senza limitazioni in fatto di trattati internazionali impegnanti le finanze, dichiarazione di guerra, scioglimento della Camera, ecc., per cui è richiesto il consenso o della Camera o del Senato o di ambedue. È anche capo supremo delle forze armate. Esercita il potere esecutivo per il tramite di un consiglio di ministri che ha per presidente di volta in volta l'uomo politico parlamentarmente in possesso dell'appoggio della maggioranza e da lui nominato con incarico di scegliersi i ministri che costituiranno il gabinetto. Dopo la costituzione il gabinetto riceve formale approvazione dal capo dello stato. Il capo del governo indice «consigli dei ministri» sotto la presidenza del capo dello stato, e «consigli di gabinetto» sotto la personale sua presidenza. I ministri sono responsabili davanti alle Camere per gli atti di loro competenza o funzione e per quelli del capo dello stato, che come tale non può promulgare atto alcuno se non è controfirmato da un ministro almeno. Il Senato è elettivo: si compone di 314 membri, eletti per nove anni, fra cittadini con 40 o più anni d'età, rinnovabili per 1/3 ogni tre anni. Alla loro elezione provvedono elettori di diritto (deputati, consiglieri generali o di dipartimento,

Provincie storiche (*tra parentesi i dipartimenti che le compongono*)	Superficie		Popolazione residente			
	Kmq.	%	Censimento 1921 ab.	Censimento 1936 ab.	%	ab. kmq.
Fiandra (*Nord*)	5.774	1,0	1.787.918	2.022 167	4,8	350,2
Artois (*Pas-de-Calais*)	6.752	1,2	989.967	1.179.467	2,8	174.7
Piccardia (*Somme*)	6.227	1,1	452.626	467.479	1,1	74,5
Bretagna (*Finistère, Côtes-du-Nord, Morbihan, Ille-et-Vilaine, Loire-inférieure*)	35.312	6 4	3.074.682	*3.056 075*	7,3	104,1
Normandia (*Manche, Calvados, Orne, Eure, Seine-inférieure*)	30.728	5,6	2.268.886	2.332 228	5,6	75,8
Maine (*Mayenne, Sarthe*)	11 457	2,1	651.682	*639 867*	1,5	55,9
Angiò (*Maine-et-Loire*)	7.218	1.3	474.786	477.690	1,1	66.2
Orleanese (*Eure-et-Loir, Loir-et-Cher, Loiret*)	19 171	3,5	840.007	*827 463*	2.0	43,6
Isola di Francia (*Oise, Aisne, Seine-et-Oise, Seine, Seine-et-Marne*)	25.385	4,6	6.491.873	7.671.878	18,3	302,2
Sciampagna (*Ardennes, Marne, Aube, Haute-Marne*)	26.741	4,9	1.071 249	1.126.904	2,7	42,1
Lorena (*Meuse, Meurthe-et-Moselle, Moselle, Vosges*)	23.653	4,3	1.683 923	1.866.147	4,5	78,9
Alsazia (*Bas-Rhin, Haut-Rhin, Belfort*)	8.902	1,6	1.214 967	1.318.838	3,1	148,9
Poitou (*Vendée, Deux-Sèvres, Vienne*)	20.114	3,7	1.013.600	*1 004 872*	2 4	49 9
Turenna (*Indre-et-Loire*)	6.158	1.1	327.743	343.276	0,8	55,7
Berry (*Indre, Cher*)	14.210	2.4	565.335	*534.317*	1,3	37,6
Borbonese (*Allier*)	7.382	1,3	370.950	*368.778*	0,9	50,0
Nivernese (*Nièvre*)	6.888	1,2	270.148	*249.673*	0,6	36,2
Borgogna (*Yonne, Côte-d'Or, Saône-et-Loire, Ain*)	30.701	5,6	1.462.779	*1.448.457*	3,5	47,1
Franca Contea (*Haute-Saône, Jura, Doubs*)	15.690	2,8	742.432	*738 438*	1,8	47,0
Aunis e Saintonge (*Charente-inférieure*)	7.232	1,3	418.310	419.021	1,0	58,0
Angumese (*Charente*)	5.972	1,1	316.279	*309.279*	0,7	51,8
Limosino (*Haute-Vienne, Corrèze*)	11.443	2,1	624 043	*569.359*	1,4	52,1
Marca (*Creuse*)	5.606	1,0	228.344	*201.844*	0,5	36,0
Alvernia (*Puy-de-Dôme, Cantal*)	13.795	2,5	689.962	*676.991*	1,6	49,0
Lionese (*Loire, Rhône*)	7.658	1,4	1.593.696	1.678.605	4,0	21,9
Guienna e Guascogna (*Gironde, Dordogne, Lot, Aveyron, Lot-et-Garonne, Tarn-et-Garonne, Landes, Gers, Hautes-Pyrénées*)	63.252	11,6	2 769.607	*2.764.605*	6,6	43,7
Béarn e Navarra (*Basses-Pyrénées*)	7 712	1 4	402 981	413 411	1,0	53,6
Contea di Foix (*Ariège*)	4.903	0,9	172.851	*155.134*	0,4	31,6
Rossiglione (*Pyrénées-Orientales*)	4.145	0,8	217.503	233 347	0,6	56,3
Linguadoca (*Haute-Garonne, Aude, Tarn, Hérault, Haute-Loire, Lozère, Ardèche, Gard*)	46 331	8,4	2.536 646	2 555 424	6 1	55,1
Savoia (*Haute-Savoie, Savoie*)	10.786	1,9	460 542	498.971	1 2	46,2
Delfinato (*Isère, Drôme, Hautes-Alpes*)	20.441	3.7	878.306	928 233	2.2	45 4
Comitato Venassino (*Vaucluse*)	3.578	0,6	219.602	245.508	0,6	68,8
Provenza (*Basses-Alpes, Bouches-du-Rhône, Var*)	18.268	3,3	1.256 823	1.708.554	4,1	93,5
Contea di Nizza (*Alpes-Maritimes*)	3 736	0,7	357.759	513 714	1 2	137,5
Corsica	8.722	1,6	281.959	322.854	0,7	37,0
FRANCIA (*90 dipartimenti*)	550.986	100	39.209 766	41.905 968	100	76,1

Avvertenza. – Sono in *corsivo* i dati assoluti della popolazione residente di quelle provincie storiche le quali hanno accusato nel 1936 una diminuzione sul 1921.

consiglieri circondariali). La Camera dei deputati è composta attualmente di 612 membri elettivi, che possono durare in carica quattro anni, con suffragio universale, diretto, segreto, a scrutinio uninominale, fra i cittadini di 25 anni o più, da parte di cittadini maschi che abbiano compiuto 21 anni. Senatori e deputati sono retribuiti. È in potere del Senato di costituirsi in Alta corte di giustizia per gli scopi voluti dalla legge.

La Francia è divisa in 90 *départements* retti da prefetti. I dipartimenti sono o possono essere divisi in *arrondissements* (circondari) retti da sottoprefetti. I circondari sono divisi in *cantons* (mandamenti) per ragioni di tecnica elettorale amministrativa. I mandamenti sono formati da *communes* (comuni). A capo d'ogni comune sta un sindaco.

Nel capoluogo di ogni dipartimento o prefettura c'è un consiglio generale (dipartimentale) costituito di membri eletti dai comuni dipendenti in ragione di uno ogni cantone (mandamento). Nel capoluogo di ogni circondario o sottoprefettura c'è un consiglio di circondario costituito di membri eletti dai comuni dipendenti in ragione di uno per cantone. Non esiste il consiglio cantonale o di mandamento. Il sindaco (*maire*) è coadiuvato da uno o più aggiunti, in proporzione della popolazione del comune. I nomi dei dipartimenti non corrispondono più a quelli delle antiche provincie e « generalità » di storica memoria (v. tabella). La Rivoluzione francese ha voluto cancellare ogni ricordo dell'antico regime. Vi sono nomi informati alla situazione geografica del dipartimento (Nord), al fiume o ai fiumi che lo attraversano (Lot, Lot-et-Garonne, Indre-et-Loire, Eure-et-Loir, Var, ecc.), ai monti che l'occupano (Cantal, Côte-d'Or, ecc.), e ai mari che lo bagnano (Manche, ecc.). Fanno eccezione i dipartimenti di Belfort (già « territorio militare »), della Savoia, dell'Alta Savoia e della Corsica. Ma nell'uso cotidiano l'allusione alle « piccole patrie » è frequente, soprattutto nelle trattazioni storiche, geografiche ed economiche. Il « regionalismo » ha in Francia giustificati motivi di persistenza, non solo tradizionale; ma tranne in alcuni casi ben fondati (p. es. difesa della lingua bretone, della lingua còrsa, ecc.), non desta preoccupazioni soverchie al governo centrale.

Parigi è la capitale politica, intellettuale e morale della Francia. Vi ha sede il potere centrale con tutti i suoi organi costituzionali, la rappresentanza diplomatica, le direzioni dei servizi di stato e parastatali civili e militari. Enti pubblici e privati; istituti finanziari, bancari, assicurativi e assistenziali; direzioni di imprese industriali, dei trasporti e commerciali; società di grande cultura e potenti istituti d'alta e media istruzione estranei all'organizzazione statale; gerarchie di tutti i culti, preminente la cattolica; ritrovi pubblici e privati di divertimento e di sport, e quant'altro è parte necessaria, accessoria e spesso anche disturbatrice di una grande metropoli, colà trovano la loro ubicazione. Il suo « sito » è ben dichiarato da chiare condizioni geografiche per la convergenza delle « vie » di terra e fluviali dai tre fronti marittimi e dalle opposte frontiere. Aveva nell'ambito della circoscrizione territoriale del comune circa 2.661.000 abitanti nel 1901 e 2.830.000 nel 1936. Ma la consuetudine vi aggiunge la popolazione di quei comuni « satelliti » che quasi giungono e si confondono con la *banlieue*, quali Argenteuil, Versailles, St.-Germain, ecc. La grande Parigi novera certamente più di 5.100.000 abitanti, in un cerchio di 25 chilometri di raggio. Davanti al 12,5 % della popolazione residente in Francia è da considerare soprattutto il significato di grande e di denso mercato di consumo, anche per l'affluirvi di cittadini, sudditi e forestieri.

e) Economia. – La statistica delle occupazioni dei cittadini francesi pone in evidenza un attuale equilibrio fra le masse dedite all'agricoltura e quelle occupate nell'industria con circa il 35 % ciascuna della popolazione attiva. Ma siamo nella fase dell'incrocio di due curve, in quanto tende a scendere quella degli addetti all'agricoltura ed a salire quella degli addetti alle industrie. Comunque, resta un 30 % della popolazione attiva con un'abbondantissima metà (17,4 %) occupata nei trasporti e nei commerci. Lo spostamento della popolazione rurale verso le città con il trapasso dell'agricoltore ad operaio delle industrie in genere, comprese le minerarie, non incide per ora sulla produzione agricola perché le ottime qualità dei suoli agrari, sia altimetriche, sia pedologiche, consentono l'impiego di macchine agricole sui suoli arativi.

La ripartizione della superficie agraria non è proporzionalmente diversa in Francia e Italia: sono alquanto inferiori i raggruppamenti degli arativi, dei prati e pascoli, e delle colture arboree; ed è alquanto superiore la percentuale di boschi. Naturalmente diminuisce l'indice improduttivo, ma è sintomatico l'aumento dell'incolto-produttivo (8,7 % in Francia e 4 % in Italia) con tendenza all'aumento in Francia e alla diminuzione da noi. Sono press'a poco uguali le aree destinate a grano, con qualche superiorità in Francia: dieci volte superiori sono i seminati a segale-orzo-avena, sei volte inferiori quelli a mais, con rendimenti medi oramai parificati nei due diversi ambienti, sebbene manchino alla Francia le terre alte e aride che da noi prevalgono a sud del parallelo di Perpignano. In massima la produzione media annua complessiva di cereali non copre il fabbisogno interno, per cui s'importano circa 20 milioni di quintali fra grano, mais e minori. Fortissima, come in genere nei paesi medioeuropei, è la produzione delle patate, sei volte superiore alla nostra, ma pari al 29% della germanica. Cospicua è la produzione della barbabietola da zucchero, pari a tre volte la nostra. Scelti e abbondanti sono legumi e frutta. Al primo posto è la Francia per la produzione di uve e vini. Il limite settentrionale della vite va da St.-Nazaire verso Metz. I vini più rinomati provengono dal Bordolese, Angiò, Charente, Borgogna, Sciampagna, Alsazia, Provenza, Linguadoca, ecc. Mancano uve di alto tenore zuccherino, le quali dal 1881 sono tratte dall'Algeria e non più richieste ai mercati siciliani e pugliesi. I pometi settentrionali, in specie di Bretagna e Normandia, alimentano l'industria del sidro. Il basso coefficiente mediterraneo è confermato dalla produzione dell'olio d'oliva: nelle migliori annate può darne il 2 % della Spagna, il 4 % dell'Italia, il 6 % della Grecia, colmando la richiesta anzitutto con la produzione dell'Africa minore francese, che nelle buone annate è dieci volte superiore alla metropolitana: lo stesso deve ricordarsi per gli agrumi e i gelsi. Bene attrezzata è la floricoltura, non solo nella Costa azzurra. Trascurando le produzioni minori, si deve porre in risalto la produzione foraggera, causa prima della diminuzione della superficie seminativa. Il bestiame francese ha condizioni ottime di sviluppo ed ha riacquistato le posizioni di anteguerra. Esclusa la U. R. S. S., è al secondo posto per i bovini (milioni 15,8); al terzo per i suini (milioni 7,1) e i cavalli (milioni 2,8 esclusi quelli dell'esercito); al quarto per gli ovini (milioni 10) ed al sesto per i caprini (milioni 1,4). Il suo carattere non mediterraneo è accusato anche dalla scarsità di asini e muli (migliaia 306, pari al 15 % degli spagnoli ed al 27 % dei nostri: però esclusi quelli dell'esercito).

L'industria francese trae materie gregge soprattutto dalle miniere, dall'agricoltura e dalla zootecnia così metropolitane come delle colonie. Primo mercato europeo di minerale di ferro (25 % del minerale mondiale), è al terzo posto per i prodotti della siderurgia (6,5 % di ghise, ferri, acciai mondiali). La relativa mancanza di carbon fossile (5 % del litantrace mondiale, 10 % dell'europeo), aggiunta all'alto costo della mano d'opera indigena, spiega questa fisionomia. Le miniere di ferro sono distribuite nei dipartimenti di Meurthe-et-Moselle, Calvados, Maine-et-Loire, Ariège, Pirenei orientali, Alta Savoia; quelle di litantrace presso Le Creusot, St.-Étienne, Gard, Carmaux, Decazeville, Montluçon. L'una e l'altra localizzazione stanno prevalentemente nella Francia fisica, sulla periferia di essa, con tendenza a gravitare sul confine nord-est. È al di là di esso che si nota relativa scarsità di minerali di ferro e abbondanza di carboni fossili. Il confine politico, dal punto di vista minerario, disturba le utilizzazioni congiunte delle due risorse minerarie. È noto che alla mancanza di sufficiente carbone la Francia provvede con l'utilizzazione del carbone bianco, grazie alle Alpi (60 %), ai Pirenei (18 %) ed ai minori sistemi orografici. Ma non tutta l'energia elettrica è dedotta da forze idriche. In Francia le centrali termiche stanno alle idriche come 56 a 44 (Italia come 5 a 95). Fra altre produzioni minerarie eccellono la bauxite (da Baux, presso Arles) in Provenza, l'antimonio nella Vandea e sali potassici in Alsazia.

L'industrializzazione risale in Francia al ministro Colbert, durante il regno di Luigi XIV. Da tempo il benessere della popolazione e dell'artigianato ha orientato l'economia industriale francese verso la produzione di merci di lusso. La Repubblica francese non può seguire l'esempio di stati che hanno un'alta quota d'industrie pesanti. In queste è costretta ad adibire una maestranza meno esigente della metropolitana, un tempo straniera, ora coloniale. Maestranze di colore, o comunque non ariane (dall'Africa minore), stanno anche nelle industrie tessili. Le scuole per capitecnici e periti ospitano da qualche lustro

una scolaresca tratta dalla borghesia o dall'artigianato delle colonie più antiche o più civili.

La meccanica francese è largamente produttrice di armi (St.-Étienne, Le Creusot, St.-Chamond, ecc.), macchine tessili, agricole, dinamo, locomotive, ecc. L'industria navale novera cantieri nei principali porti militari e mercantili (Tolone, Rochefort, Lorient, Brest, Cherbourg, ecc.). L'industria tessile conta notevoli lanifici, cotonifici, linifici, iutifici e persino setifici, con recenti fabbriche di fibre nuove, secondo una localizzazione che preferisce le Fiandre, l'Artois, la Piccardia, la Normandia, l'Isola di Francia, l'Alsazia e la valle del Rodano. Dai prodotti agricoli si alimentano i molini, disseminati dappertutto, le fabbriche di paste alimentari (Linguadoca, Provenza, ecc.), i caseifici, gli enopoli, le distillerie, i zuccherifici, i birrifici, ecc. Dalle foreste (sebbene la Francia sia una buona cliente dei propri mercati coloniali di legni pregiati, e dei mercati settentrionali di conifere) e dalla congiunta forza idrica è normalizzata l'ubicazione di cartiere (Alpi, Cevenne, Pirenei). Tutte le industrie chimiche vi sono rappresentate, ed anche le più giovani (idrogenazione di combustibili fossili) per prodotti sintetici. Le giovani industrie si localizzano nei porti, a seconda della preferenza degli scali da mercati afro-asiatici o americani o nordeuropei.

Le comunicazioni hanno in Francia il compito di avvicinare la periferia a Parigi e di non far pesar troppo la distanza sui costi di trasporto. Ma nonostante la possibilità delle veloci andature resta la sensazione di vaste magnifiche distese di territorio con scarse o minuscole abitazioni rurali.

Alle strade ordinarie, quasi sempre ottime, e alle ferrovie, che risentono la polarizzazione su Parigi, si aggiunge un'efficiente rete navigabile interna, in parte naturale, in maggioranza artificiale che consente trasferimenti di merci specialmente nel triangolo Calais–Strasburgo–Parigi, quindi in quello Parigi–Strasburgo–Lione, non meno che da Marsiglia a Bordeaux. In Francia come in Germania la navigazione interna, quando non può contare su fiumi a regime quasi normale, ha sempre preferito e preferisce i canali artificiali. Concorre al movimento dei traffici terrestri su di una rete tipicamente *aracne*, la potente marina mercantile, sesta nel mondo sino a che la nostra non l'ha arretrata al settimo posto. Ma se anche fosse rimasta al 6° posto, sarebbe stata sempre in forte minoranza nel Mediterraneo, perché se la flotta mercantile italiana è forzatamente «registrata» in porti mediterranei, i due terzi della flotta mercantile francese sono «registrati» nelle capitanerie extramediterranee. Il movimento dei porti pone al primo posto Marsiglia; ma il movimento in tonnellaggio del porto interno di Parigi supera ogni altro interno ed esterno e ciò in relazione con il fatto che Rouen è il porto in cui si scarica il maggiore tonnellaggio di merci. Marsiglia ha l'importanza complessiva di navi di Genova; Cherbourg segue da vicino Marsiglia per tonnellaggio di navi, ma non per merci, essendo un porto per passeggeri. Notevole è stato lo sviluppo delle vie aeree interne ed internazionali.

Il commercio francese è la sintesi più espressiva delle condizioni economiche della metropoli e delle colonie. Largamente deficitaria è stata ed è la bilancia commerciale; non così, sino a tempi recenti, quella dei pagamenti la quale ha avuto la funzione, sino al 1930, di saldare le partite. La Francia importa materie gregge ed esporta manufatti. Il 50% delle importazioni è richiesto dalle industrie ed il 20% per l'alimentazione e l'allevamento. Il 70% delle esportazioni è costituito da prodotti lavorati. Le colonie francesi e i paesi sottoposti a mandato francese sorreggono gli scambi francesi, e ne hanno dato evidente dimostrazione nelle fasi delle crisi postbelliche. Sebbene ospitino una popolazione indigena che è una volta e mezzo la metropolitana, su una superficie venti volte maggiore, e non abbiano pertanto un elevato potere d'acquisto, purtuttavia nel 1937 sono riuscite a fornire il 23,2% delle importazioni francesi e ad assorbire il 27,8% delle esportazioni. Ciò dimostra che il possesso esterno, cioè l'impero di uno stato, allarga le dimensioni e possibilità del mercato interno e che dal mercato di esportazione e importazione di un dato stato imperiale deve sempre distinguersi quello a tipo preferenziale con le proprie dipendenze.

In tempi normali, tra i fornitori principali della Francia stanno gli Stati Uniti d'America, il Regno Unito, la Germania e il Belgio. Fra i clienti maggiori troviamo, escluse beninteso le colonie francesi, il Regno Unito, il Belgio, la Svizzera, gli Stati Uniti d'America e la Germania. Con l'Italia non è stato rilevante, dopo la crisi del 1881, il movimento commerciale, ma non così basso come dal 1933 in poi, nonostante la relativa ripresa del 1937. L'incostanza delle condizioni generali sui mercati mondiali non consente di fissare indici definitivi. Purtuttavia è sensibilmente inferiore al 2% quanto la Francia chiede all'Italia sulle sue importazioni totali, e di poco inferiore al 3% è quanto la Francia dà a noi delle sue esportazioni. E siccome le importazioni francesi, come s'è detto, superano di gran lunga le esportazioni, ne consegue che talvolta la bilancia commerciale franco-italiana è favorevole a noi. In genere l'Italia fornisce più prodotti agricoli che industriali, e prodotti agricoli prevalentemente dell'Italia settentrionale.

f) Gli Italiani in Francia. – I rapporti con l'Italia sono in funzione di situazioni geografiche stabili e diplomatiche mutevoli. La presenza di Italiani in Francia è localizzata in alcuni dipartimenti industriali del nord-est, agricoli e in parte industriali del sud-est e del sud-ovest, e in qualche porto, oltre che nella capitale. Essa è rivelata dalla ubicazione dei nostri consolati (Lilla, Metz, Nancy, Reims, Strasburgo, Digione, Chambéry, Lione, Nizza, Tolosa, Bordeaux, Le Havre, Marsiglia, Parigi). L'organizzazione commerciale conta due camere di commercio (Marsiglia, Parigi). La turistica si affida all'ENIT (Parigi), e alla CIT (Mentone, Nizza, Cannes, Marsiglia, Parigi). La culturale e assistenziale ad una quarantina di scuole, a più di duecento associazioni, ai fasci italiani ed a qualche giornale cotidiano o settimanale ed a diversi periodici.

g) L'impero coloniale. – La Francia d'oltremare o impero di Francia comprende territori in Africa, Asia, America e Oceania (v. alle voci principali). Su circa 11.300.000 kmq. (esclusi i territori a mandato) vivono 64 milioni di abitanti (c. s.). Il 92% dei territori è in Africa, poco meno del 7% in Asia. Per sudditanza, poco più del 60% è in Africa, poco meno del 36% in Asia. Non tutti i territori esterni sono della stessa specie ed ugualmente amministrati. Come «dipendenza» è considerata l'Algeria, amministrata dal ministro dell'interno. Quali «protettorati» di competenza del ministro per gli affari esteri sono il Marocco francese e la Tunisia; mentre è del ministro per le colonie la competenza sui protettorati dell'Indocina francese, tranne la Cocincina che è colonia. Costituiscono un «condominio» (franco-britannico) le Nuove Ebridi (Oceania). È un'«affittanza» o «concessione» il nuovo territorio di Kouang-tchéou-wan (Asia). Tutto il resto è considerato «colonia», ed è sottoposto alla giurisdizione del ministro per le colonie. Dei «territori a mandato» ve ne ha (mandato A) che dipendono ancora dal ministro per gli affari esteri (Siria e Libano), ed altri (mandato B) che dipendono dal ministro per le colonie (Togo e Camerun, cosiddetti francesi, per distinzione dai lembi sotto mandato britannico).

BIBL.: Oltre agli *Annuari* internazionali (*Almanach de Gotha*, *The statesman's year-book*, *Annuaire génér. de la France et de l'étranger*), la preziosa collezione degli *Annales de géographie* e la derivata *Bibliographie géographique internat.*, e l'*Annuaire statistique* pubblicato annualmente dalla Direction de la statistique générale et de la documentation (il 52° vol. per il 1936 è stato edito nel 1937), conviene consultare: E. Levasseur, *La population française*, 3 voll., Parigi 1889-92; Id., *La France et ses colonies*, 3 voll., Parigi 1890-91; P. Joanne, *Diction. géographique et administratif de la France*, 7 voll., Parigi 1890-905; P. Vidal de la Blache, *Tableau géogr. de la France*, Parigi 1899; P. Angot, *Études sur le climat de la France: températures*, Parigi 1902-7; O. Barré, *L'architecture du sol de la France*, Parigi 1903; L. Gallois, *Régions naturelles et noms de pays*, Parigi 1908; P. Vidal de la Blache, *La France de l'est*, Parigi 1917; A. de Launay, *Géologie de la France*, Parigi 1921; L. de Martonne, *Les régions géographiques de la France*, Parigi 1921; A. Longnon, *La formation de l'unité française*, Parigi 1922; I. Mathorez, *Hist. de la formation de la population française: les étrangers en France sous l'ancien régime*, 2 voll., Parigi 1922; A. Van Gennep, *Traité comparatif des nationalités*, Parigi 1922; A. Sarraut, *La mise en valeur des colonies françaises*, Parigi 1923; O. Maull, *Politische Geographie*, Berlino 1925; Walter, *La France d'aujourd'hui: agriculture, industrie, commerce*, Parigi 1927; A. Meillet e L. Tesnière, *Les langues dans l'Europe nouvelle*, Parigi 1928; Marcel-Rémond, *L'immigration italienne dans le S. O. de la France*, Parigi 1928; A. Peyret, *L'immigration de la main-d'oeuvre italienne en Gascogne*, Bordeaux 1928; G. Hanotaux, *L'empire colonial français*, Parigi 1929; L. Mirot, *Manuel de géographie historique de la France*, Parigi 1929; L. Trotabas, *Costitution et gouvern. de la France*, Parigi 1930; S. Grande, *Francia, Belgio e Lussemburgo*, in *Terra e Nazioni*, voll. 2, Milano 1932; G. Grandidier, *Atlas des colonies françaises, protectorats et territoires sous mandat de la France*, Parigi 1933; F. Maurette, *Toute la France: nouvelle géographie illustrée*, Parigi 1933; Bureau national de la navigation, *Guide de la N. I.*, Parigi 1933; J. Ancel, *Manuel géographique de politique européenne*, Parigi 1936; F. Cataluccio, *Evoluzione sociale e nazionalismo in Algeria*, Milano 1937.
L. F. de Magistris

2. CENNI STORICI. – È stato detto più volte che la situazione geografica è uno dei fattori principali che imprimono il corso al destino d'una nazione. Se quest'osservazione è vera in genere per tutte le nazioni, nel caso della Francia essa riceve la più efficace conferma. V'è un dato di fatto, nella storia dell'Europa, che colpisce l'osservatore

anche più superficiale: la grande, continua partecipazione della Francia alla vita economica, politica e culturale europea dall'età medievale fino ad oggi. La Francia non s'è mai potuta appartare dalla convivenza con gli altri popoli del continente, come in certe epoche della loro storia hanno fatto la Spagna, la Turchia, la Russia. Posta a contatto con tutte le nazioni che hanno dato all'odierna civiltà la sua tipica impronta occidentale, e cioè l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia e la Germania; bagnata da tre mari che la legano ad una quantità d'interessi diversi; la regione francese è stata ed è in gran parte tuttora il vero crocicchio del continente, il luogo ove gli uomini e le idee dalle nature più diverse tendono a contrapporsi o a fondersi. In un certo senso, potrebbe dirsi che la Francia è stata fino ai nostri tempi la nazione più « europea » di tutte: mentre ora invece il grande progresso delle comunicazioni ha reso gli stati europei quasi egualmente sensibili ad ogni problema politico che s'agiti sul continente.

Dal momento del definitivo assestamento etnico, cioè a cominciare dai secoli VI–X, fino ai nostri giorni, la storia della Francia è un continuo e intenso scambio di elementi con i popoli vicini, ed è necessariamente, nello stesso tempo, l'assiduo sforzo per la creazione d'una propria e distinta personalità di popolo. Da questa complessità di motivi traggono origine quelle tendenze molteplici dell'anima francese che ancor oggi si mostrano sotto gli aspetti contraddittorî di sciovinismo e cosmopolitismo, spirito guerriero e pacifismo, razionalismo e mistica religiosa.

I Galli. – Non è qui possibile, e non sarebbe nemmeno molto utile, trattenersi a lungo sulle numerose stirpi che in età preistorica hanno popolato la Francia. Basterà ricordare che esse senza dubbio hanno avuto la loro parte nella composizione etnica e nella conformazione morale del popolo francese, benché il valore di questa loro partecipazione sia difficilmente precisabile. Salienti sono le loro tracce solo nel caso speciale dei Baschi e dei Bretoni che hanno avuto un certo sviluppo autonomo attraverso i secoli, e che conservano tuttora nei tratti somatici e nella lingua i caratteri delle antiche popolazioni (iberica e celtica) dalle quali discendono. Ma bisogna ricordare che una massa notevole di queste popolazioni proveniva da reimmigrazioni verificatesi in tempi storici.

Anche per quanto riguarda i Galli, che sono la prima popolazione stanziata in età storica, è difficile precisare l'entità del loro apporto alla formazione del popolo francese. Certo, esiste attualmente una vigorosa corrente scientifica in Francia, che riconosce come suo massimo rappresentante il celtista Camille Jullian, la quale sostiene che i Francesi sono e devono sentirsi discendenti soprattutto dagli antichi Galli. La stessa opinione è propagata dai manuali scolastici, che mostrano agli allievi le figure dei robusti guerrieri dagli occhi cerulei e dai baffi spioventi indicandoli come i loro più diretti antenati. È anche un luogo comune l'affermazione che la vivacità e la leggerezza che vengono riconosciute ordinariamente allo spirito francese siano una derivazione dell'instabilità di carattere degli antichi Galli. Queste opinioni devono essere prese in considerazione in quanto indici d'un momento psicologico che sta attraversando il mondo culturale francese; ma corrispondono solo in parte alla verità storica. Alla formazione del popolo francese prendono parte, in misura assai notevole, la colonizzazione di Roma e le popolazioni germaniche; è certo infatti che i Francesi attuali non sono pronipoti dei Galli più che non siano pronipoti dei Romani e dei Germani. Anzi, ad integrazione di quanto prima s'è detto, possiamo notare che non sono mancati momenti e tendenze della cultura francese inclini ad accentuare il valore dell'una o dell'altra di queste ultime ascendenze, benché non sempre sia fatta la dovuta distinzione tra eredità biologica ed eredità spirituale. In favore del germanesimo s'è stabilita un'importante tradizione che da Hotman, passando per Boulainvillers e Feudrix de Bréquigny, giunge a Gobineau; ma essa è stata sempre bilanciata da un'alta comprensione del legato di Roma, espressa vivacemente tra gli altri dall'abate Dubos, Pardessus, Laboureur e soprattutto da Fustel de Coulanges; e ripresa più tardi anche da J. Bainville, lo scrittore nazionalista recentemente scomparso.

L'età medievale. – Il momento culminante nel processo di formazione del popolo francese è il periodo delle invasioni barbariche. Alla soglia del V secolo d. Cr. la Gallia appariva come una regione ricca e tranquilla, intensamente romanizzata soprattutto nelle provincie meridionali, partecipante in grado notevole alla vita economica e culturale dell'impero. Ma ecco che le grandi invasioni, pur rispettando l'essenza dell'idea imperiale e l'ossatura economica preesistente, mettono in pericolo la sicurezza pubblica e sollevano una quantità di problemi sociali e giuridici di difficile soluzione. Sia pure con un lungo travaglio di secoli, le popolazioni si sono di massima fuse ed i problemi sono stati in gran parte risolti: al tempo di Carlo Magno l'omogeneità e la solidarietà del popolo sono già così consistenti da permettere l'attuazione d'un vasto programma d'espansione politica e in gran parte anche demografica. L'unica distanza che i secoli non sono riusciti a colmare, ma soltanto ad attenuare, e che ancor oggi si manifesta con una notevole divergenza nell'orientamento spirituale, è quella che separa le popolazioni poste a settentrione della Loira da quelle del Mezzogiorno.

Ci si può domandare ora quali sono stati gli elementi che hanno favorito il progressivo avvicinamento di popoli tanto diversi, su quale terreno fondamentale è avvenuta la fusione. È da notare anzitutto che la sostanziale differenza tra i Gallo-romani e i popoli invasori non era tanto di razza, quanto di civiltà, anzi, di grado di civiltà. I Germani si trovavano in uno stadio d'evoluzione corrispondente a quello sorpassato alcuni secoli prima dalle popolazioni dell'impero. Le distanze dovevano necessariamente diminuire non solo per i progressi fatti dai barbari al contatto della civiltà dell'impero, ma anche per la semplificazione del regime economico (dipendente soprattutto dalla paralisi commerciale del Mediterraneo occidentale e del Mare del Nord, che erano infestati dalla pirateria araba e normanna), e per il correlativo scadimento della vita civile e del livello culturale delle popolazioni romanizzate. Tuttavia, perché la fusione si potesse operare, era necessaria la presenza d'un'idea viva, superiore, unificatrice. Questo compito è stato assunto dalla idea cristiana.

L'evangelizzazione della Gallia è avvenuta assai presto. Ireneo e i martiri lionesi sono del II secolo. Verso la fine del IV secolo, al momento delle maggiori invasioni, anche le campagne sono convertite al Cristianesimo, per opera specialmente d'un antico legionario nativo della Pannonia, san Martino. Inoltre la cultura ecclesiastica della Gallia, a differenza di quanto avviene nell'impero bizantino, s'orienta subito e decisamente (Ireneo, Ilario) verso la concezione romana dell'ortodossia, il cattolicesimo e la sua disciplina organizzativa. I principî universali propugnati dalla nuova fede; soprattutto la certezza della redenzione dell'intero genere umano per il sacrificio di Cristo, la responsabilità di ciascuno di fronte a Dio per il modo nel quale avrà applicato l'insegnamento evangelico, la professione d'universale fratellanza tra gli uomini, erano i meglio atti a stabilire un terreno d'intesa tra gli invasori e la gente del luogo. Il momento nel quale Clodoveo, seguito da alcune migliaia dei suoi guerrieri, riceve il battesimo dalle mani di san Remigio (496), è l'inizio d'un processo di unificazione dapprima solo religiosa, ma poi in certa misura anche etnica e politica della Gallia. Quando questa unificazione avrà raggiunto un tal grado di sviluppo da presentarsi alle coscienze meno come ideale da raggiungere, che come punto di partenza per un'ulteriore progressione, si potranno scorgere i lineamenti della nascente personalità nazionale. Ma di questo si dirà meglio più tardi.

Che sia stata proprio l'idea religiosa la forza che ha dato la prima forma d'unità alle popolazioni della Gallia è confermato dal fatto che all'iniziativa dei Franchi ha arriso il successo, in gran parte a causa dell'appoggio della popolazione cattolica, mentre i Visigoti e i Burgundi di confessione ariana non han potuto resistere alla generale ostilità e sono stati vinti e in gran parte cacciati. Eppure

tanto i Burgundi quanto i Visigoti avevano meglio assimilato la civiltà romana ed erano stati guidati da capi ai quali non mancavano né cultura, né chiaroveggenza, né energia, come Gondebaldo, Ataulfo, Eurico. Specialmente l'episcopato sembra essere stato loro ostile. Gli autori moderni hanno messo in rilievo l'importanza anche politica dell'azione svolta dai vescovi; anzi non manca chi è disposto ad attribuire ad essi il merito dell'iniziativa e perfino quello della fondazione della nazione francese. In tutto questo c'è molto di vero: salvo, naturalmente, che per il IV-VII secolo non si può parlare ancora di nazione, ma soltanto d'avviamento a quelle condizioni di fatto che permetteranno più tardi il sorgere d'una coscienza nazionale. Durante l'età merovingia, la Francia, pur con tutte le infinite diversità tra le sue popolazioni e le sue regioni, appare gravitare tutta su un centro religioso, San Martino di Tours, meta d'incessanti pellegrinaggi e d'assidua devozione. Quest'unità religiosa appare assai più stabile dell'unità politica, che crolla già con la morte di Clodoveo, per ricostituirsi temporaneamente più tardi e dar luogo infine alla duratura scissione tra Neustria, o regno dell'ovest, Austrasia, o regno dell'est, e Borgogna. La dinastia merovingia non è mai riuscita a farsi del proprio potere un concetto diverso da quello d'un dominio patrimoniale e privato. Le spartizioni ereditarie avvengono senza riguardo per la superiore unità territoriale dello stato, anzi di solito dànno luogo a lunghe guerre intestine: ma è già sintomo notevole che contro queste guerre si levino voci piene d'autorità, come quella di Gregorio di Tours, che insieme con l'ideale di pace difendono la causa dell'unità.

Possiamo esimerci in questo luogo di narrare ancora una volta le vicende che hanno condotto i maestri di palazzo austrasiani della casa di Heristal ad usurpare il trono e sostituire alla secolare schiatta discesa dal mitico Meroveo la nuova dinastia carolingia. Dobbiamo però osservare che il concetto e i metodi del potere subiscono un'importante evoluzione presso i nuovi regnanti. Il principio della spartizione territoriale tra gli eredi del trono sussiste, ma con vari temperamenti, che possono ridursi ad uno sostanziale: la salvaguardia della coesione del regno nell'ambito della superiore unità dell'impero, perché il regno è inteso come parte del rinnovato impero romano. Dal punto di vista dell'avvenire politico della Francia, l'incoronazione imperiale di Carlomagno ha avuto l'inestimabile valore d'assicurare un principio unitario che per due secoli doveva opporre resistenza alle forze disgregatrici del regno franco. Veramente, non potrebbe dirsi che l'idea del *regnum Francorum* fosse allora un esatto equivalente dell'idea che ora ci facciamo della Francia come unità geografico-politica. Negli ultimi secoli merovingi s'era affermata netta la tendenza centrifuga delle regioni periferiche, come la Bretagna, l'Aquitania, la Settimania, la Provenza, la Borgogna, le quali erano riuscite ad assicurarsi un'autonomia più o meno accentuata. Ancora nell'806, quindi alcuni anni dopo la proclamazione dell'impero, la spartizione ideata da Carlomagno non tiene alcun conto d'un'unità francese; infatti i tre blocchi territoriali prospettati comprendono: il primo Italia, Baviera, Alemannia; il secondo Aquitania e Borgogna; il terzo Neustria, Austrasia, parte della Borgogna, Frisia, Sassonia, Turingia. Ma nell'843, con il trattato di Verdun e la sua ben più definitiva e netta spartizione, è visibile un progresso: poiché il complesso territoriale che viene assegnato a Carlo il Calvo comprende all'incirca il suolo della Francia attuale, escluse la Provenza, parte della Borgogna e l'Alsazia-Lorena. È da credere che l'idea imperiale non sia stata estranea alla formazione d'un più preciso senso dell'unità francese, benché le ragioni principali di questo debbano essere ricercate altrove. Proprio nel fatto d'aver mantenuto (o cercato di mantenere) la coesione tra territori fondamentalmente omogenei, ma sui quali agivano notevoli forze separatrici, l'impero ne ha favorito l'avvicinamento, riaffermando i legami di solidarietà che minacciavano di scomparire.

V'è poi un punto molto importante nel quale la monarchia carolingia sviluppa e perfeziona un'eredità lasciatale dai Merovingi. Appena entrato sul suolo della Gallia, Clodoveo aveva stabilito un'alleanza con i poteri religiosi; i suoi discendenti, in linea di massima, hanno rispettato questa norma ed hanno anche molto subìto l'influenza dei vescovi, benché la loro religiosità si riveli il più delle volte informe e superficiale. Con i Carolingi, invece, il senso della missione religiosa dello stato diviene così acuto che ai contemporanei stessi riesce difficile stabilire un netto criterio di distinzione tra il dominio della Chiesa e quello statale. L'alleanza tra la monarchia e i poteri religiosi rimarrà tradizionale nella politica francese; potrà colorarsi di gallicanesimo e mettere a dura prova, in qualche momento, i rapporti con Roma; ma in sostanza la formula dell'« union du trône et de l'hautel » resta in vigore fino alla grande rivoluzione.

La monarchia carolingia offre il primo esempio di « stato cristiano » dell'Occidente; tanto è stato il suo prestigio, che i posteri l'hanno additata come l'eterno modello da imitare. Anche allo storico moderno l'età carolingia appare come la prima sintesi politica, religiosa e culturale avvenuta dopo il declino dell'impero, dalla quale fluiscono gli elementi più importanti che hanno caratterizzato e talora sostanziato il Medioevo. Possiamo ricordare, tra questi, le decime ecclesiastiche, il rinnovamento culturale, la riforma della scrittura, e quella monetaria; gli ultimi effetti di queste innovazioni si son fatti sentire fino ai nostri tempi. Ancor oggi, p. es., il rapporto numerico che esiste nel sistema monetario inglese tra la sterlina, lo scellino e il *penny*, conserva esattamente quello istituito nell'età carolingia tra la libbra = 20 soldi, e il soldo = 12 denari. Egualmente, i caratteri della nuova grafia, tramandati dalla tecnica scritturaria dell'età di mezzo, sono da questa passati all'arte della stampa nel XV secolo.

Nell'epoca carolingia si pongono le fondamenta d'una nuova struttura della società, il feudalesimo. È in Francia che il fenomeno ha acquistato i suoi caratteri più tipici. Non è nostro compito rintracciarne le origini, né di descriverne i lineamenti caratteristici (v. FEUDALESIMO). È noto che la teoria tradizionale, modernamente criticata da Dopsch, ne vede le cause immediate nelle maggiori spese per cavalli, armature pesanti, ecc., imposte alla monarchia e all'esercito franco dalle particolari condizioni della guerra contro gli Arabi. Comunque sia, è certo che il declino della dinastia carolingia s'accompagna con un correlativo aumento della potenza dei feudatari. Il sistema rigidamente gerarchico che il feudalesimo aveva istituito, e che in tempi difficili s'era rivelato un elemento indispensabile per la conservazione dell'unità politica, tende a rilasciarsi sotto la spinta disgregatrice dell'ereditarietà dei feudi. A partire dal X secolo, e fino alle soglie dell'età moderna, con Luigi XI, la storia politica interna della Francia si riassume in un dialogo concitato tra monarchia e feudo. Ma non va dimenticato che la nuova monarchia ha origini feudali e che ci vorranno secoli prima che essa perda i caratteri che da queste origini le sono derivati.

Agli inizi della dinastia capetingia (la cosiddetta « terza razza ») il quadro della Francia feudale è il seguente: il re possiede in dominio diretto, il solo sul quale possa in ogni caso contare, una fascia poco estesa di territori, che comprende Parigi e Orléans; molti dei feudatari hanno possessi più ampi. Tra essi il più pericoloso è il duca di Normandia, la cui regione è giunta con grande rapidità (l'insediamento dei Normanni di Rollone è appena del 912) ad un alto grado di prestigio politico e culturale, rivelato soprattutto dall'invasione dell'Inghilterra e dalla creazione dell'epopea cavalleresca nell'XI secolo. Vi sono poi, praticamente indipendenti, i conti di Blois, i cui possessi circondano quasi il dominio regio; i conti d'Angiò di Bretagna, i duchi d'Aquitania, di Guascogna, i conti di Tolosa; la Lorena e le terre del bacino del Rodano, riunite in massima parte nel regno di Borgogna o d'Arles, sono una dipendenza imperiale.

Muoversi fra questo pullulare di signorie non è facile impresa per la giovane dinastia; tutte o quasi tutte le prerogative del potere pubblico sono passate nelle mani dei feudatari, come la giurisdizione, la riscossione dei tributi,

il conio della moneta; tuttavia il titolo regio che Ugo Capeto aveva assunto nel 987, e che poteva sembrare ormai privo di significato, racchiudeva in sé l'eredità dell'antica grandezza carolingia e rappresentava un principio ideale assai fecondo per l'avvenire politico della Francia. Animati dalla grande tradizione della quale erano divenuti i depositari, i Capetingi hanno saputo superare ogni difficoltà, riuscendo infine a ricondurre la Francia a quell'unità politica che ha resistito nei secoli e tuttora si conserva. Il rappresentante principale della dinastia capetingia è considerato con ragione Filippo Augusto (1180-1223), il quale ha saputo piegare i suoi più potenti vassalli come i conti di Fiandra, di Champagne, di Boulogne, di Tolosa; e soprattutto ha fiaccato i Plantageneti, che per un seguito di fortunate circostanze dominavano oltre che sul loro feudo originario dell'Angiò, anche su la Normandia, l'Inghilterra normanna, il Poitou, la Guienna e in maniera indiretta anche sulla Bretagna e vari altri territori francesi, costituendo un impero che per estensione territoriale e sapienza organizzativa era notevolmente superiore al regno capetingio. Si vedano alla voce MEDIOEVO (cap. 3) le linee essenziali dell'energica azione intrapresa da Filippo Augusto, e culminata nelle due famose battaglie di Bouvines e della Roche-au-Moine (1214), dopo le quali la Francia ha cominciato ad assumere la sua figura definitiva di grande stato europeo.

I successori di Filippo Augusto ne hanno continuato la politica e consolidato le conquiste. Luigi VIII, suo figlio, non ebbe modo di condurre a termine le imprese militari bene iniziate, perché morì ancor giovane (1226); ma sotto il regno del figlio e successore Luigi IX il santo, superati i torbidi delle rivolte feudali sotto la reggenza, la Francia s'estende territorialmente con l'acquisto della vastissima contea di Tolosa, e raggiunge l'apice del suo prestigio politico e della sua espansione culturale. Luigi IX è un re pacifico, austero, che gode di grande autorità fra i suoi contemporanei, dai quali è spesso scelto come arbitro, e che con saggia politica ha saputo organizzare e consolidare i vantaggiosi risultati conseguiti dai suoi predecessori. Gli ultimi grandi re del ramo diretto dei Capetingi, cioè Filippo III l'Ardito (1270-85) e Filippo IV il Bello (1285-1314), accusano un sensibile deviamento dalla politica tradizionale. Il momento conservatore rappresentato da Luigi IX viene superato da interessi più vasti, che spingono ad una politica espansionista. Bisogna tuttavia riconoscere che notevoli precedenti s'erano verificati durante lo stesso regno di Luigi IX: le due crociate e la spedizione di Carlo d'Angiò, la quale forse, nell'animo del re francese, non era senza relazione con i progetti di guerra contro gl'infedeli. Ma lo spirito religioso, che è informatore della politica d'un Luigi IX, è invece assente da quella dei suoi successori. La tendenza del tempo, dominato nel campo culturale dalla rinascita dell'aristotelismo, è di svincolare l'organizzazione e i fini del potere temporale dalle ragioni soprannaturali: la parabola che la politica religiosa francese disegna da Luigi IX a Filippo il Bello ne è la migliore conferma. L'espansionismo francese dopo il 1270 ha una pura impronta imperialista: tale si manifesta l'azione di Filippo l'Ardito verso i regni spagnoli, tale la politica italiana di Filippo il Bello e di Filippo di Valois, tale l'aspirazione al diadema imperiale nel 1273 e nel 1308. L'espansionismo francese verrà interrotto bruscamente dalla guerra dei Cento anni, e sarà ripreso soltanto dopo il superamento di questa grave crisi; ma intanto la sua presenza sta a confermare che il Duecento è il secolo nel quale la nazione e lo stato francesi hanno fatto la loro ossatura, fino a trovarsi in rigoglio ed esuberanza di forze.

Nazione e stato. - Tipico della storia francese è il parallelismo nello sviluppo della nazione e dello stato. Questo ultimo, nella sua fisionomia essenziale d'ordinamento politico-amministrativo duraturo, poco sensibile alle stesse vicende dinastiche, comincia a delinearsi al tempo di Filippo Augusto come creazione della monarchia.

La vecchia *curia regis* di carattere feudale assecondando il più vasto ritmo degli affari si differenzia in vari rami: l'*hôtel*, comprendente i servizi della casa reale, la cancelleria, la sezione giurisdizionale, detta poi *parlamentum*, la sezione finanziaria-contabile, o *curia in compotis* (più tardi *camera compotorum*). Si crea una nuova classe di funzionari revocabili con il compito d'amministrare le varie provincie e d'imporre il volere del re alla feudalità recalcitrante. Vengono così creati i principali istituti che assicurano la continuità della vita politica nella sua forma più organica, la centralizzata. È un fenomeno del resto comune a molti altri paesi dell'Occidente, specialmente al regno normanno dell'Italia meridionale e all'Inghilterra. Nel corso del Duecento i progressi della centralizzazione sono tali, e le città, il clero e i nobili di tutto il regno sono in tal modo soggetti alla corona, che questa più d'una volta è costretta ad inviare commissioni d'inchiesta per reprimere gli abusi di potere dei suoi rappresentanti. Le grandi adunate indette da Filippo il Bello nel 1302 e nel 1308, considerate poi come l'origine degli Stati generali, mostrano come tutti i ceti della popolazione che avevano qualche conto nella vita sociale del paese, fossero praticamente solidali con la politica della monarchia. Dalla borghesia e dalla piccola nobiltà d'origine *roturière* provengono molti dei consiglieri regi ed i primi teorici d'un potere monarchico assoluto, rappresentante di principî e d'interessi schiettamente nazionali. È questo il momento assai interessante nel quale i due concetti di nazione e di stato per la prima volta vengono posti in relazione di necessità; sorto da particolari condizioni storiche e quindi dapprima ben localizzato e circoscritto, lo stato nazionale con il procedere del tempo giungerà fino ad assumere aspetto di principio deontologico di validità generale: tale è il valore del principio di nazionalità, conquista e forza motrice del sec. XIX, dogma politico del XX.

Non è facile impresa rintracciare le origini della Francia come nazione. Le difficoltà cominciano già nel definire convenientemente il concetto di nazione, poiché l'unità che esso indica è molteplice: etnica, economica, linguistica, religiosa, culturale. Ma questi elementi di coesione sono tutti necessari per la costituzione d'un'entità nazionale? E se lo sono, lo sono tutti in modo eguale? D'altra parte il solo fatto obiettivamente esistente d'una unità etnica, linguistica, culturale, ecc., non basta a creare una nazione, se manca la coscienza di quest'unità, risolventesi nella coscienza d'una individualità nazionale distinta dalle altre simili. Ne consegue che l'indagine sulle origini della nazione francese deve tener conto prima della formazione obiettiva (che non vuol dire affatto naturalistica) del popolo, della lingua, della religione, della cultura; in un secondo tempo, del momento soggettivo che s'inizia quando ogni singolo «fatto» diventa «idea»; infine del punto culminante che si raggiunge allorché le varie idee coesistono e divengono i singoli elementi concettuali di un'idea superiore, la nazione, che tutti li raggruppa.

Dobbiamo qui limitarci a ricordare alcuni punti essenziali per la comprensione dell'argomento. Della formazione d'un'unità etnica francese s'è fatto cenno a proposito degli stanziamenti barbarici, soprattutto di quello franco. Qui preme rilevare che la fusione è avvenuta più rapidamente che negli altri paesi d'Europa, a causa soprattutto della minore distanza che divideva la mentalità degli invasori da quella dei Gallo-Romani. Il confronto con l'Italia s'impone: quando, tra il V e il VI secolo, un certo grado d'assestamento era stato raggiunto nella penisola dopo la venuta degli Ostrogoti, ecco la guerra con Bisanzio, ecco, nel 568, l'invasione d'un nuovo popolo barbarico, i Longobardi, a rimettere tutto in causa. E la differenza di livello civile tra Longobardi e Romani era assai più accentuata che non fosse quella tra Franchi e Gallo-Romani. La conversione al cattolicesimo d'Agilulfo è del 602, cioè più d'un secolo posteriore a quella di Clodoveo! A tutto questo s'aggiunga un altro fatto assai importante: cioè che, a differenza di quanto avveniva in Gallia, da noi la Chiesa ha contribuito, per ragioni politiche, a conservare il distacco e l'avversione tra le genti del luogo e gl'invasori. Così si spiega come nella seconda metà dell'VIII secolo il regno dei Franchi abbia raggiunto una tale omogeneità (benché l'aristocrazia conservi sempre marcati i caratteri della sua origine germanica) che può permettersi una politica d'espansione; mentre il regno longobardo crolla senza rimedio. Nella cultura che fiorisce nel IX secolo, e specialmente nella letteratura politica, l'idea dell'unità

del popolo francese è già un fatto acquisito: al senso delle differenze di razza e di civiltà s'è ormai sostituito quello delle diversità sociali.

Proprio della metà del IX secolo, e precisamente dell'842, è il primo documento a noi rimasto che sia scritto in volgare francese (il giuramento di Strasburgo). Questo significa che il volgare era parlato correntemente almeno cinquant'anni prima; e infatti, la rinascenza letteraria e purista del latino sotto Carlomagno non è una conferma che questo aveva cessato di funzionare come lingua viva? V'è dunque una corrispondenza non casuale tra la formazione della lingua e il delinearsi d'una coscienza di popolo. Certo la lingua che allora e poi si sviluppa nelle regioni settentrionali differenziandosi in una ricca gamma di parlate (normanno, piccardo, sciampagnese, ecc.) non è ancora una lingua nazionale; comincerà a diventarlo soltanto quando l'idioma dell'Ile-de-France, per un complesso di ragioni geografiche e politiche, s'imporrà agli altri e potrà infine penetrare nel Mezzogiorno, dopo che si sarà esaurita, nel corso del Duecento, la smagliante fioritura della lingua d'*oc*. A quest'ultima la cultura francese, come del resto tutte le altre culture, deve molto; in modo particolare l'idealizzazione della donna e dell'amore, che è rimasta sempre uno dei motivi caratteristici della letteratura e della società colta francese, anche se in momenti di cattivo gusto abbia potuto avvilirsi fino al ridicolo della galanteria.

Nei secoli dall'XI al XIII la Francia ha creato nuove espressioni di civiltà, che esprimono a sufficienza il grado di maturità a cui era giunta. È questo un periodo intenso di rinnovamento sociale; la popolazione aumenta; i traffici riprendono sotto l'impulso delle crociate, si crea il capitale mobiliare, l'economia agraria si trasforma, si fondano nuove città (*villes neuves* nel Settentrione, *bastides* nel Mezzogiorno), s'organizzano le industrie d'esportazione. Questi fenomeni demografici, economici, insieme con quelli giuridici che li accompagnano (carte di franchigia, libertà comunali, ecc.), sono più o meno comuni a tutto il resto dell'Europa occidentale: tipicamente francese è invece la rapida creazione d'un nuovo mondo artistico e culturale che esercita un'influenza notevole su tutti i paesi circostanti. È appunto questa creazione, a nostro parere, che conferisce alla Francia la sua personalità nazionale.

L'università di Parigi diviene il centro culturale cosmopolita per eccellenza, nel quale s'intrecciano le più varie tendenze: aristotelismo, averroismo, agostinianesimo, misticismo francescano, sperimentalismo, ecc. Tra i suoi scolari o insegnanti vi sono stati uomini di tutte le provenienze: Alessandro di Hales, Bonaventura di Bagnorea, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Sigieri di Brabante, Ruggero Bacone. Le arti, specialmente l'architettura e la scultura, giunte ad un alto grado di perfezione formale, esprimono la ricchezza d'una nuova vita intellettuale. Ancora di più l'esprime la letteratura volgare, sulla quale il genio regionale ha impresso la sua orma profonda. La Normandia è la patria della narrazione epica, il cui più celebre prodotto è La *Chanson de Roland* (sec. XI); combinato poi con gli elementi della tradizione celtica, soprattutto ad opera d'un artista raffinato, Chrétien de Troyes, questo genere darà origine al romanzo, cioè ad uno dei modi espressivi più congeniali della letteratura francese. Dalla Piccardia e dalla sua gente borghese traggono origine i *fabliaux*, l'epopea satirica degli animali, il teatro. Nelle numerose corti signorili, dalla Fiandra al Poitou, dall'Ile-de-France alla Provenza fiorisce una lirica che volta a volta rivela intimità d'ispirazione e tecnica consumata.

In conclusione, può dirsi che è in questi secoli medievali che si fondano le basi della nazione francese, le quali sono, in ordine approssimativo e in stretta relazione fra loro: l'unità religiosa, l'etnica, la linguistica, la politica. La coscienza dell'unità politica è la più tarda a formarsi; ancora ai primi del XIV secolo le velleità separatiste in alcune regioni meridionali sono notevoli (significativo il processo di Bernardo Saisset, vescovo di Pamiers). Ma l'azione unificatrice della monarchia in questo, come in tanti altri casi, ha preceduto ed ha guidato il sentimento nazionale alla conquista dell'ultimo e supremo valore, lo stato.

La guerra dei Cento anni. – Molto più che non per l'Inghilterra, la guerra dei Cento anni è stata per la Francia una tragica prova. Le campagne devastate, l'economia paralizzata dalle gravi imposizioni, decimata la popolazione dalle stragi e dalle epidemie, la Francia subì una brusca sosta nel suo progresso civile e culturale e perdette per lungo tempo il prestigio che s'era assicurata in Europa per tutto il sec. XIII.

L'occasione alla guerra fu fornita dalla morte dell'ultimo dei figli di Filippo il Bello, Carlo IV (1328). Mancando un discendente maschio diretto, fu designato al trono il cugino di Carlo, Filippo di Valois; ma qualche anno dopo, irritato dalla politica francese nelle Fiandre, sorse il re d'Inghilterra, Edoardo III, a rivendicare i propri diritti alla corona di Francia come nipote *ex filia* di Filippo il Bello. Nel corso della guerra gli Inglesi rivelarono una netta superiorità militare, dovuta molto all'abilità dei corpi d'arcieri gallesi, che tennero in iscacco la famosa cavalleria feudale francese, ed all'uso dell'artiglieria, esperimentata per la prima volta nella battaglia di Crécy (1346); ma più ancora dovuta al fatto che il reclutamento dell'esercito inglese era operato fra tutte le classi sociali ed aveva quindi un forte carattere nazionale. Dei successi inglesi il più clamoroso fu senza dubbio la cattura in battaglia e la lunga prigionia d'un re francese, Giovanni il Buono (1350-64). Ma la complessiva superiorità militare non sarebbe mai riuscita ad assicurare agli Inglesi uno stabile dominio sulla Francia senza l'appoggio d'un forte partito locale. E infatti si deve scorgere nelle discordie civili scoppiate ai primi del XV secolo la principale ragione del perpetuarsi della guerra e dell'inasprirsi della pressione inglese. L'assassinio di Luigi d'Orléans nel 1407 e la conseguente vendetta che ne fu presa su Giovanni Senzapaura al ponte di Montereau (1419) compromisero per molti decenni l'opera intrapresa da Carlo V, il quale, valendosi soprattutto del prode capitano Bertrand du Guesclin, era riuscito a strappare molti territori al nemico, e, approfittando delle buone disposizioni di Riccardo II, l'ultimo dei Plantageneti, aveva infine assicurato alla Francia un lungo periodo di pace. Orleanisti (o Armagnacchi) e Borgognoni erano divisi su tutte le questioni politiche, e particolarmente sui rapporti da mantenere con l'Inghilterra. Mentre i primi consideravano gl'Inglesi come un nemico ereditario ed irriducibile, da cacciare con una guerra ad oltranza, i Borgognoni se ne fecero degli alleati. In quest'atteggiamento dei Borgognoni non è da vedere soltanto l'estrema conseguenza dell'odio contro gli Armagnacchi, ma anche una particolare considerazione degli interessi del ducato di Borgogna. Quando Giovanni il Buono creò, per il proprio figlio minore Filippo l'Ardito, l'appannaggio borgognone, non credeva di far cosa diversa da quanto i re di Francia usavano fare da vari secoli. Invece, a seguito d'alcuni matrimoni ben combinati, la Borgogna s'unì con le Fiandre, e formò uno stato ricco, potente, con interessi che assai spesso divergevano da quelli francesi; infatti, fra le altre cose, le buone relazioni con l'Inghilterra erano una condizione necessaria per la prosperità delle industrie fiamminghe. L'amicizia, e, dopo il 1419, l'alleanza borgognona permise ad Enrico V Lancaster di rinnovare la guerra, di riprendere la Normandia, di conquistare il resto della Francia settentrionale con la stessa Parigi ed esservi riconosciuto re. Ma il cambiamento di politica iniziato dal duca di Borgogna Filippo il Buono con il trattato d'Arras (1430) impedì agli Inglesi di poter resistere all'onda di misticismo patriottico e guerriero suscitata da una pastorella lorenese, Giovanna d'Arco. Essi perdettero a poco a poco le antiche posizioni, e alla pace definitiva del 1453 rimase loro soltanto Calais, riconquistata da Francesco di Guisa solo nel 1558. Carlo VII, il disprezzato e deriso « re di Bourges », divenne il solo ed effettivo re della Francia unita.

In conclusione, la lunga lotta terminava con la vittoria della Francia; vittoria pagata molto cara, poiché il paese era stremato di forze. Ma in compenso s'era avuto il collaudo definitivo dello spirito nazionale francese. La riscossa era partita dall'anima popolare; mentre la grande feudalità, ancora nel 1440, non aveva esitato a porsi in aperta ribellione (la *praguerie*), il popolo aveva creduto a Giovanna d'Arco ed era accorso con entusiasmo a formare il primo esercito nazionale francese, liberatore del paese dagli Inglesi e dagli *écorcheurs*. A questo alto grado di patriottismo non s'era giunti tuttavia

senza incertezze e tragiche prove. La crisi più acuta s'era verificata nel 1357–8, quando gli Stati generali, riuniti a Parigi, s'erano resi interpreti del malcontento della popolazione, la quale, impoverita, si vedeva sempre più gravar dalle tasse; malcontento che esplose poi in una violenta ribellione del contadiname (*jacquerie*) e in vari tumulti parigini, il cui protagonista fu Étienne Marcel, prevosto dei mercanti.

Luigi XI, Carlo VIII e gli inizi della nuova politica italiana. – L'opera di restaurazione iniziata negli ultimi anni di regno di Carlo VII fu continuata con successo dal figlio di lui Luigi XI. Sono ben noti i tratti salienti della figura di questo re. Fisicamente poco dotato, malvestito, schivo di cerimonie, egli si compiaceva della libera compagnia d'alcuni ricchi borghesi; e dei borghesi del suo tempo egli possedeva le migliori qualità, soprattutto l'intuito degli affari, accompagnato da curiosità d'informazione e abilità nel cattivarsi gli animi. Niente di più estraneo a questo sovrano che il codice dell'onore feudale, a cui troppo sensibili erano stati i primi Valois. Egli era convinto che con l'arte della diplomazia si potevano ottenere vantaggi assai più cospicui e duraturi che non con la guerra. Con la diplomazia, infatti, corroborata da opportune elargizioni di danaro, egli ebbe ragione della pericolosa rivolta di grandi feudatari, verificatasi agli inizi del regno e nota sotto il nome di « Lega del pubblico bene »; non diversamente riuscì a contenere l'invasione inglese. Con l'astuzia e la pazienza, infine, egli tenne a bada la fiera ostilità di Carlo il Temerario.

La saggia amministrazione di Luigi XI risollevò la Francia dalle rovine della guerra dei Cento anni. Il commercio riprese, furono sviluppate o fondate varie industrie, come quella della seta e l'estrattiva; l'agricoltura risorse. A proposito dell'agricoltura, è necessario notare che la maggior parte del suolo arabile francese era, com'è tuttora, spesso e consistente; tale quindi da poter essere rimesso a coltura con una certa facilità, anche dopo un lungo periodo d'abbandono; mentre il terreno dei paesi mediterranei è in genere sottile e friabile, e solo l'opera assidua dell'uomo può impedire ch'esso ceda il posto alla roccia o all'acquitrino. Questo spiega perché la Francia, in gravi momenti della sua storia, abbia potuto sollevarsi rapidamente dalla crisi economica e non sia stata mai condannata, come tante regioni mediterranee, a lunghi periodi di decadenza.

Luigi XI è stato senza dubbio un abile politico, ma bisogna pur riconoscere ch'egli fu aiutato da circostanze eccezionalmente favorevoli. Il segno della fortuna si scorge soprattutto negli importanti acquisti territoriali da lui realizzati. L'annessione della Borgogna, che era divenuta il pericolo più grave per il trono di Francia, fu dovuta al fatto che Carlo il Temerario cadde, davanti a Nancy, senza lasciare un successore (1477). Una circostanza simile si verificava pochi anni dopo: morti nel 1480 Renato d'Angiò e il suo erede Carlo di Maine, il re annetteva la Provenza, dopo aver occupato in precedenza anche l'Angiò.

La Francia che Luigi XI lasciava al proprio figlio tredicenne Carlo VIII, nel 1483, era grande, ricca, potente. Superati gli anni difficili della reggenza, il nuovo re decise di mettere a profitto questo rigoglio di forze e tentò la grave avventura: l'impresa d'Italia. Egli fu il primo dei re francesi a rivendicare i diritti angioini sul regno di Napoli; con lui, com'è noto, s'inizia la serie moderna delle invasioni straniere in Italia, che doveva portare alla perdita dell'indipendenza dei nostri principati. Le fasi della rapida spedizione sono ben conosciute: partito nel settembre 1494, il re attraversa la penisola e entra in Napoli senz'incontrare resistenza. Ma il trionfo è di breve durata, poiché i principi italiani s'accordano con Ferdinando il Cattolico e Massimiliano d'Asburgo e costringono Carlo VIII ad una frettolosa ritirata, interrotta momentaneamente dal fatto d'armi di Fornovo (6 luglio 1495).

La politica di Carlo VIII fu ripresa dal suo successore, Luigi XII, appartenente al ramo collaterale degli Orléans. In un primo tempo egli rivendicò la sovranità sul ducato di Milano, come discendente di Valentina Visconti, e riuscì anche ad occuparlo militarmente. Subito dopo, nel 1500, intraprese la conquista del Napoletano, alleandosi con Ferdinando il Cattolico. Ma, in definitiva, delle sue conquiste italiane non rimase più nulla: anzi, nel 1511, sotto l'impeto della « Lega santa » suscitata da Giulio II, la Francia stessa subì l'invasione dei nemici e fu costretta a cedere varie province di confine. Malgrado gl'insuccessi finali della sua politica, la figura di Luigi XII fu tramandata ai posteri con l'aureola di « padre della patria » e il suo regno fu ricordato com'epoca di grandezza e di benessere.

La Francia nel 1500: lotta contro gli Asburgo e guerre di religione. – L'importanza del settore italiano nel quadro della politica francese aumentò notevolmente durante il regno di Francesco I, della casa Valois–Angoulême, succeduto a Luigi XII nel 1515. Mentre la prima e fortunata campagna del nuovo re nel Milanese non è che una replica delle imprese espansioniste dei suoi predecessori, più tardi l'insediamento nella penisola s'impone come una ineluttabile necessità per impedire la congiunzione dei domini spagnoli con quelli germanici di Carlo V. E l'Italia fu realmente, insieme con le Fiandre, il principale campo di battaglia nella contesa fra i due sovrani. Sarebbe troppo lungo narrare i singoli episodi di questa contesa, alla quale ha partecipato quasi tutta l'Europa, e che si concluse soltanto nel 1559 con il trattato di Cateau–Cambrésis, intervenuto fra Enrico II e Filippo II. In sostanza, la lotta fu piuttosto equilibrata, poiché alla vastità e risorse maggiori dell'impero asburgico s'opponeva la più soda compattezza del regno francese. Quest'ultimo aveva fatto ormai tali progressi, che la stessa cattura in battaglia di Francesco I (Pavia, 1525), non gli arrecò alcun serio pregiudizio. D'altra parte, il gioco delle alleanze era quanto mai instabile e si svolgeva in modo che a nessuno dei due contendenti fosse possibile sopraffare definitivamente l'altro e assicurarsi così l'egemonia europea. Fin d'allora s'affermava nella prassi politica il principio che più tardi doveva divenire il motivo informatore d'un vero sistema dottrinale: quello dell'equilibrio.

Il regno di Francesco I è importante anche per altre ragioni. Anzitutto la sua famosa alleanza con i Turchi e con i pirati di Barberia diede un rude colpo all'idea dell'unità cristiana, che il Medioevo aveva faticosamente elaborato. Inoltre, questo progresso verso la laicizzazione della politica venne ancora accelerato dagli aiuti che Francesco I ha fornito ai protestanti tedeschi, suoi naturali alleati contro gli Asburgo. Da allora, la corona francese si trovò in una delicata situazione di fronte all'estendersi del movimento riformatore. Se Francesco I, negli ultimi tempi del suo regno, esitò a prendere misure severe contro i riformati, i suoi successori, in genere, dovettero ricorrere a una politica più tollerante. Il principale esponente di questa politica fu, per un certo periodo di tempo, Caterina de' Medici, moglie d'Enrico II, figlio e successore di Francesco I, la quale per alcuni anni esercitò la reggenza in nome del figlio Carlo IX. La monarchia non rinunciò mai all'attaccamento per la sua tradizione cattolica, anzi, come mostrerà più tardi il caso d'Enrico IV, si può dire che l'ortodossia fosse indispensabile per chi si proponeva di regnare sulla Francia; tuttavia la posizione equilibratrice e conciliatrice, soggetta a molte incertezze, della corona, doveva provocare la reazione d'un forte partito cattolico. È questa l'origine prima delle feroci guerre di religione che travagliarono la Francia, specialmente a partire dalla morte d'Enrico II (1559), per tutto il resto del secolo. A poco a poco il paese si trovò diviso in due fazioni, intorno alle quali s'andavano raggruppando sempre più opposti interessi politici e familiari. I cattolici riconobbero come loro capi i Guisa; i calvinisti, numerosi soprattutto nelle province del sud–ovest, Condé e Coligny. I primi erano sostenuti da Filippo II, il campione della controriforma; i secondi da Elisabetta d'Inghilterra. È

una lunga storia di violenze di cui l'episodio più famoso è rimasto la strage degli ugonotti nella notte di san Bartolomeo (24 agosto 1572), disposta da Caterina de' Medici e da Carlo IX per liberarsi della troppo grande influenza ch'essi avevano acquistato sulla corte e sul governo. Morto nel 1574 Carlo IX, il suo fratello e successore Enrico III raccolse l'amara eredità di odi e d'agitazioni che il massacro aveva provocato. È sotto il regno dell'ultimo Valois, infatti, che la ribellione protestante si fa più violenta, investendosi talvolta di spirito antimonarchico, e che Enrico di Guisa, per domarla, fonda la « Lega cattolica », associazione di tipo militare destinata a sostituirsi al legittimo governo e ad esercitare una vera dittatura sulla Francia. Per riacquistare la sua autorità, il re fece assassinare il Guisa (1588), e per abbattere la resistenza della Lega, forte specialmente a Parigi, strinse alleanza con il capo dei protestanti, il re di Navarra Enrico di Borbone, che nel frattempo era divenuto anche l'erede del trono. Perito nel 1589 Enrico III, il Borbone con paziente politica riuscì a sormontare le gravi difficoltà che s'opponevano al suo riconoscimento, e, dopo aver abiurato la sua fede eterodossa, entrò a Parigi (1594).

Il secolo di Luigi XIV. – Enrico IV è considerato a ragione come il restauratore dello stato francese. L'impresa fu lunga e non facile, ma alla fine la Francia fu pacificata. I calvinisti, con l'editto di Nantes (13 aprile 1598), ottennero il riconoscimento della libertà di culto e d'organizzazione, non senza solide garanzie, quella soprattutto costituita da più di cento « piazze di sicurezza » (La Rochelle, Montauban, Montpellier, ecc.). Il matrimonio del re con Maria de' Medici e la nascita d'un erede consolidò la posizione della nuova dinastia. Si ebbe una forte ripresa economica sotto l'impulso d'un ministro geniale, Sully. All'estero, Enrico IV aveva cominciato a riprendere la linea tradizionale della politica francese, diretta a contenere la potenza degli Asburgo, di Spagna e d'Austria, sostenendo soprattutto i principi tedeschi protestanti, allorché i suoi piani furono troncati dal pugnale assassino di Ravaillac (1610).

Superato il periodo piuttosto agitato della reggenza, s'iniziò il regno di Luigi XIII, figlio d'Enrico IV. Merito principale di questo re è stato l'aver compreso il genio politico di Richelieu e d'aver saputo dimenticare che il cardinale era stato l'uomo di Concini e di Maria de' Medici. L'obiettivo che più stava a cuore a Richelieu era di condurre a termine l'espansione territoriale francese e nel contempo indebolire le potenze rivali, specialmente gli Asburgo, in modo che quest'opera fosse solida e duratura. A tal fine era necessario affermare all'interno l'autorità della corona; ma vi si opponevano gravi difficoltà. Richelieu seppe superarle con la più grande energia. La ribellione calvinista, che aveva trovato l'ultimo suo baluardo a La Rochelle, fu domata; le mene di *Monsieur* (Gastone d'Orléans, fratello del re), furono sventate; egualmente sventata la congiura di Cinq-Mars. Contemporaneamente, Richelieu dedicava le sue cure al rafforzamento dell'esercito e della flotta.

È soprattutto in tema di politica estera che Richelieu ha dato la misura del suo genio. Egli ha evitato fino all'ultimo di far intervenire direttamente la Francia nella guerra che ferveva tra la lega protestante tedesca e la casa d'Austria (la guerra dei Trent'anni); e intanto, con la diplomazia e il denaro, sosteneva abilmente i luterani. Ma quando, caduto a Lützen il re di Svezia Gustavo Adolfo, che s'era fatto campione della causa protestante, la sorte di quest'ultima s'approssimava al suo declino, la Francia, intatta ancora nelle sue forze, gettò il suo peso nella bilancia (1635). L'intervento della Francia fu decisivo, ed il trattato di Vestfalia (1648) che mise fine alla lunga guerra, fu un grande successo della politica francese, non solo perché riconosceva alcuni importanti acquisti territoriali (Metz, Toul, Verdun e gran parte dell'Alsazia) ma anche in quanto consacrava la perpetuazione del particolarismo tedesco.

La pace di Vestfalia fu conclusa non da Richelieu, che era morto nel 1642, ma da Mazzarino, il principale continuatore della sua politica. Il grande italiano vigilava sugli interessi della Francia in un momento nel quale molti tra gli stessi Francesi ne avevano perso l'esatta coscienza. Appunto nel 1648 s'aprì un conflitto tra la corona e il parlamento di Parigi, il quale, esorbitando dal compito giudiziario che gli era stato assegnato, pretendeva riformare il pesante sistema fiscale che Richelieu aveva istituito. L'opposizione degenerò in una ribellione violenta, la « Fronda », alla quale parteciparono uomini di tutte le classi sociali, non esclusi principi del sangue. La « Fronda » dev'essere considerata come uno dei movimenti insurrezionali che si verificavano regolarmente quando la monarchia era debole, e soprattutto durante le reggenze. Anche allora il nuovo re, Luigi XIV, era nella minore età; per di più la reggente, Anna d'Austria, ed il principale ministro, il cardinal Mazzarino, erano avversati come stranieri. Si deve all'abilità del cardinale ed al difetto di coesione tra i ribelli se l'insurrezione a poco a poco si spense.

Malgrado la crisi, Mazzarino trovò il modo di continuare e finire vittoriosamente la guerra che ancora si trascinava con la Spagna. Il trattato dei Pirenei (1659) riconobbe alla Francia l'acquisto del Rossiglione e della Cerdagne, nonché varie correzioni di frontiera in suo favore nell'Artois e nelle Fiandre. Inoltre, la politica dei « matrimoni spagnoli » che si rinnovava con il trattato, doveva rivelarsi nel futuro una buona carta nel gioco dei Borboni, dando un titolo a Luigi XIV per le sue rivendicazioni verso la Spagna.

Scomparso nel 1661 il grande italiano, il re assumeva direttamente la direzione del governo, mettendo così termine al sistema della delegazione del potere ad un ministro. Tutti i suoi collaboratori, compresi uomini di larga fama come Colbert e Louvois, lavorarono in sottordine; l'esempio della punizione inflitta a Fouquet servì sempre d'ammonimento a quanti fossero tentati d'acquistare eccessivo potere. Il nuovo sistema rispondeva senza dubbio al desiderio del popolo, il quale si mantenne tranquillo per quasi tutta la durata del regno; il prestigio del re fu tanto, che i contemporanei e i posteri celebrarono l'età di Luigi XIV come un'epoca aurea nella storia della nazione francese.

Il più grave atto di politica interna compiuto « dal Re Sole » fu la revoca (1685) dell'editto di Nantes. L'avvenimento dev'essere inquadrato nel sistema generale della politica religiosa del re, il quale, per dare effetto alla sua aspirazione di dominio sulla chiesa nazionale, che l'aveva messo in difficile posizione nei rapporti col papato, era indotto a mostrarsi rigidamente ortodosso. La persecuzione dei giansenisti proviene dalle medesime esigenze. Non bisogna tuttavia trascurare altri fattori che sono certamente intervenuti, come necessità di pura politica temporale e le personali convinzioni religiose del re, sul quale, negli ultimi anni, molto agì la devozione della Maintenon.

Per il resto, il governo di Luigi XIV non ha fatto che proseguire l'opera accentratrice di Richelieu e Mazzarino, edificando il tipo più perfetto di stato assolutista. Si ebbero notevoli miglioramenti nell'organizzazione amministrativa, finanziaria e militare, ai quali è legato il nome di Colbert; a questo si deve anche l'inizio d'una nuova politica economica di tipo mercantilista, la quale ebbe notevoli meriti, ma procurò anche delle complicazioni internazionali.

In politica estera, le mire costanti di Luigi XIV furono: da una parte, spostare la frontiera sempre più verso nord-est e est; dall'altra, impedire la ricostituzione dell'impero austro-spagnolo. In sostanza, Luigi XIV non fece che continuare nella direzione oramai tradizionale della politica antiasburgica. Non è qui possibile tracciare nei particolari le vicende di questa politica, che si complicò del vario giuoco delle alleanze internazionali. Si possono tuttavia distinguere in essa due fasi abbastanza bene distinte, e determinate dal diverso atteggiamento dell'Inghilterra. Finché l'Inghilterra fu amica, e finché gli Stuart, cattolici e creature del re di Francia, riuscirono a mantenersi sul trono, l'impresa espansionista

francese non conobbe difficoltà troppo gravi. Nel 1667–68 gli eserciti francesi entrarono in Fiandra e nella Franca Contea, ed il trattato d'Aquisgrana del 1668 convalidò le conquiste fiamminghe. Altri territori fiamminghi e la Franca Contea passarono alla Francia col trattato di Nimega (1678), dopo una guerra sessennale contro l'Olanda. La Francia era allora così temuta che non si ebbero se non deboli resistenze quando, negli anni seguenti, numerose città lorenesi e alsaziane, tra le quali Strasburgo, furono incorporate al regno con semplici *arrêts de justice* (la cosiddetta politica delle « riunioni »). Ma la fortuna francese doveva declinare con lo scoppio della rivoluzione inglese del 1688, che provocò la caduta di Giacomo II e l'ascensione al trono del più deciso nemico della Francia, Guglielmo d'Orange. Intorno all'Orange si radunò una vasta coalizione che già da tempo s'andava formando e che comprendeva l'Olanda, l'Austria, la Savoia e la Spagna (lega d'Augusta). La guerra durò dal 1689 al 1697 (trattato di Ryswick) e mise a dura prova le forze e le risorse della Francia.

Pochi anni dopo la guerra riarse, avendo la morte di Carlo II aperto il difficile problema della successione al trono di Spagna. Luigi XIV sosteneva la candidatura d'un suo nipote, che una parte degli Spagnoli aveva acclamato re con il nome di Filippo V. Ma tale soluzione non poteva garbare agli altri stati, specialmente all'Austria e all'Inghilterra. La Francia fu costretta a rimettersi in lotta nel momento in cui più aveva bisogno di riposo, e dovette subire i rudi colpi degli avversari, comandati da valenti generali come Marlborough e il principe Eugenio di Savoia. La sua potenza marittima, elevata ad un alto grado da Colbert, fu annientata; molte delle sue colonie passarono agli Inglesi. Tuttavia, l'ostinata resistenza consentì alla Francia d'ottenere, alla pace d'Utrecht (1713), delle condizioni che non compromettevano se non in leggera misura le posizioni acquisite sulla frontiera orientale.

La Francia del 1700. – Luigi XIV morì nel 1715, lasciando erede un suo pronipote, fanciullo di cinque anni. La reggenza fu assunta dal duca Filippo d'Orléans, contro le disposizioni testamentarie del re, che il duca fece annullare dal parlamento di Parigi. La nuova epoca si svolse in uno spirito di piena reazione alla mentalità e al sistema politico degli ultimi anni di Luigi XIV, che avevano esasperato la nazione. Una corte festosa, liberata dalla bacchettoneria e dal gesuitismo; piena indulgenza per i giansenisti; disordine fiscale e finanziario, che consigliò il ricorso al rovinoso « sistema di Law ». In politica estera, capovolgimento completo delle alleanze: uniti agli Inglesi ed agli Olandesi, i Francesi attaccarono la Spagna, ove pure regnava un discendente di Luigi XIV, e contribuirono contro i propri interessi, a rafforzare la supremazia marittima e coloniale dell'Inghilterra.

Quando, nel 1723, Luigi XV raggiunse la maggiore età, la situazione interna e quella internazionale della Francia erano notevolmente mutate dai tempi di Luigi XIV. L'autorità del re aveva subito una forte scossa. I parlamenti, nel clima propizio della «reggenza» avevano rinnovato le loro pretese di controllo politico, e, rappresentando gl'interessi della *noblesse de robe*, continuavano ad opporsi all'abolizione dei privilegi ed alla riforma tributaria. I vari governi regi che, spinti dall'opinione pubblica e consigliati dalle ovvie necessità della nazione, s'erano messi sulla via delle riforme, dovettero urtarsi contro quest'ostilità e cercarono di superarla con ogni mezzo. Choiseul venne a transazione con le corti, nelle quali dominava lo spirito giansenista, accordando loro l'espulsione dei gesuiti; Maupeou invece adottò la maniera forte, e, con un atto d'audacia, soppresse i parlamenti (1771). Ma questa soluzione radicale, che avrebbe forse evitato alla Francia la rivoluzione, non ebbe che breve durata, poiché Luigi XVI subito dopo il suo avvento s'affrettò a ripristinare i parlamenti.

Per quanto riguarda la situazione internazionale, il mutamento della costellazione politica europea nel XVIII secolo doveva avere conseguenze importanti anche per la Francia. Il sorgere di due nuovi grandi stati, Russia e Prussia, tendeva a modificare e complicare notevolmente il giuoco delle forze nel settore centro-orientale. Assai difficile si faceva il compito della politica francese, tendente da una parte a salvaguardare la Polonia, preziosa alleata, dall'altra ad ostacolare l'unificazione della Germania. Contro le crescenti ambizioni russe e prussiane, s'imponeva ovviamente un'alleanza, almeno momentanea, con l'Austria. Ma questa nuova visione degli interessi francesi non doveva farsi strada che assai lentamente, poiché s'urtava alla secolare tradizione che considerava gli Asburgo come nemici ereditari. Il conflitto d'opinioni che si verificò a partire dal « rovesciamento delle alleanze » (1756–57) che vedremo fra poco fu denso di conseguenze per l'avvenire della Francia. Ai molti motivi di critica che la corte di Luigi XV offriva al giudizio del pubblico (frivolezza, dispendio, ecc.) venne ad aggiungersi anche quello dell'alleanza con l'Austria. Ancora più difficile fu la posizione di Luigi XVI, che aveva sposato una principessa asburghese, Maria Antonietta: posizione che precipitò irrimediabilmente allo scoppio delle ostilità con l'Austria.

Ancora nella guerra di successione polacca, la Francia aveva preso posizione contro l'impero, ma non aveva potuto evitare il successo dell'elettore di Sassonia, che era salito al trono di Polonia; mentre il proprio candidato, Stanislao Lesczyński, suocero di Luigi XV, aveva dovuto accontentarsi dei ducati di Bar e di Lorena, che alla sua morte furono incorporati alla Francia. Durante la guerra di successione austriaca, detta anche prima guerra dei Sette anni (1741–48), che fu dispendiosa e inconclusiva per la Francia, molti tra gli uomini politici francesi cominciarono ad accorgersi che Federico II di Prussia era un alleato pericoloso, e che il nemico più forte e ostinato era non l'Austria, ma l'Inghilterra. Nella guerra dei Sette anni (1756–63), finalmente, Francia ed Austria si trovarono unite contro Prussia e Inghilterra: ma, nonostante alcuni successi iniziali, la sorte delle armi non fu favorevole alla Francia, che dovette cedere all'Inghilterra, col trattato di Parigi, l'India, il Canada e quasi tutto il resto delle sue colonie. I tradizionalisti sostenitori della rivalità con gli Asburgo se ne trovarono singolarmente avvantaggiati. Choiseul, che era allora al governo, non riuscì ad impedire il disastro: ma cercò di preparare la rivincita, dedicandosi al potenziamento della flotta e al rafforzamento dell'alleanza tra i Borboni di Francia, di Spagna e di Napoli (il « patto di famiglia »); procurando inoltre alla Francia, con l'acquisto della Corsica, un'eccellente posizione nel Mediterraneo che potesse neutralizzare gli effetti dell'occupazione inglese di Gibilterra e di Minorca.

Il momento voluto si presentò nel 1776, quando sul trono sedeva Luigi XVI e la direzione degli affari esteri era affidata a Vergennes. La Francia non si lasciò sfuggire l'occasione d'aiutare i coloni inglesi d'America e diede un contributo decisivo alla lotta per la loro indipendenza, prima con i volontari di Lafayette, poi con le truppe regolari di Rochambeau. Il trattato di Versailles del 1783 corresse in parte le clausole della pace di Parigi di venti anni prima, restituendo alla Francia il Senegal.

La Francia s'era impegnata in quest'ultima guerra malgrado la difficile situazione delle sue finanze. La Francia di questo scorcio di secolo presentava una singolare anomalia: mentre il paese era popoloso, denso di traffici e ricco, lo stato non riusciva ad assestare il suo bilancio e viveva di espedienti, perché il sistema tributario era antiquato e insufficiente, e tutti i tentativi di riforma, come abbiamo già visto, s'urtavano contro un'insormontabile coalizione d'interessi. Gli anni che precedono la rivoluzione sono dominati da questo continuo conflitto tra il governo, che vede prossima l'ora della bancarotta, ed i parlamenti, che non intendono recedere dalle vecchie posizioni. Salvo Necker, maestro insuperabile nell'applicare vecchi e nuovi espedienti, nessun ministro riuscì a mantenersi a lungo al suo posto: non Turgot, che era la mente più quadra tra gli economisti di allora,

non Joly de Fleury, non Lefèvre d'Ormesson, non Calonne, non Loménie de Brienne. E tutto questo accadeva in un tempo nel quale fermentavano idee piene d'audacia, e una nuova filosofia aveva fatto *tabula rasa* dei vecchi idoli, scuotendo profondamente le coscienze (v. ILLUMINISMO).

Dalla rivoluzione all'impero. – In tali critici frangenti, il pensiero e la speranza di tutti si rivolgeva agli Stati generali, come all'unico possibile rimedio di tutti i mali. I centosettantacinque anni trascorsi dalla loro ultima convocazione avevano fatto dimenticare agevolmente il discredito che l'istituto s'era procurato con le sue grette discussioni. Quando gli Stati si riunirono per la prima volta, il 5 maggio 1789, nessuno poteva sospettare su quale china pericolosa s'era posta la Francia. Diretti dal « terzo stato », che s'era imposto sugli altri due ordini, gli Stati generali, di fronte alle esitazioni della corona e del governo, presero coscienza della propria forza e si trasformarono in Assemblea costituente. Intanto entrava in scena (14 luglio, presa della Bastiglia) un nuovo e decisivo elemento, il popolo di Parigi. Gli agitatori estremisti, come Desmoulins e Marat, avevano facile presa su questa folla, fortemente impressionata dalle voci di una prossima repressione e d'una probabile carestia. Dopo che, nell'ottobre 1789, il re fu obbligato a trasferirsi da Versailles a Parigi, l'influenza delle forze insurrezionali crebbe a dismisura. Non solo la Costituente, ma anche le successive assemblee, la Legislativa e la Convenzione, si sentivano prigioniere dei tumulti della strada. Si comprende bene, quindi, come le fazioni estremiste di ciascuna assemblea abbiano sempre avuto il sopravvento, fino alla reazione termidoriana. Queste fazioni agivano sul comune parigino e per mezzo di esso manovravano la lotta. Le maggioranze moderate, le quali non potevano più contare sull'esercito (se si eccettui qualche reggimento), erano costrette a cedere.

Si ebbe così un continuo progresso rivoluzionario, una corsa verso le soluzioni estreme, che nella loro eccessività stessa portavano il principio della reazione. La Costituente si trovò fin dal principio indebolita dal ritiro di centoventi dei suoi elementi più conservatori ed equilibrati (ottobre 1789); tuttavia tenne fede al suo lealismo monarchico e fece il possibile per proteggere il re dalla pressione della piazza. Ma Mirabeau, il principale ispiratore della politica dell'assemblea, morì immaturamente e la mancata fuga di Varennes aggravò in modo assai serio la posizione del sovrano. La repressione della sommossa giacobina del 16 luglio 1791 da parte dell'Assemblea fu un episodio isolato, che ebbe come sola e vera conseguenza di rendere definitivo l'antagonismo tra gli estremisti e i « costituzionali » o « foglianti ». Nella Legislativa, questi ultimi si trovarono di fronte ad uomini assetati di popolarità e decisi a conquistare il potere, i girondini. Il programma di questi consisteva nell'abbattere, con l'aiuto giacobino, la costituzione del 1791, diminuendo così il prestigio della monarchia e dei « costituzionali ». Il piano tattico s'iniziò con la dichiarazione di guerra all'Austria, atto che necessariamente doveva scuotere la posizione del re, legato agli Asburgo da vincoli di famiglia e conscio dell'inutilità e dell'anacronismo d'un tale conflitto. Ma i girondini stessi furono sopraffatti dalla marea rivoluzionaria ch'essi avevano provocato.

Il 10 agosto 1792 le forze insurrezionali, guidate da Danton e Robespierre, s'impadronirono del comune di Parigi, iniziando così la loro sanguinosa dittatura. Il re fu sospeso e tenuto prigioniero insieme con la sua famiglia; l'Assemblea legislativa fu costretta ad approvare il progetto d'una Convenzione nazionale che accentrasse in sé tutti i poteri. La Convenzione si riunì il 21 settembre e subito proclamò la repubblica. Ma il nuovo regime non aveva più che una vaga e ipocrita parvenza di stato organizzato. Dai massacri nelle prigioni (settembre 1792), alla decapitazione di Luigi XVI (21 gennaio 1793), dalla repressione nelle provincie all'eccidio dei girondini (ottobre 1793) la Francia è agitata da un soffio di follia sanguinaria. Il Terrore non risparmia nemmeno i più accesi rivoluzionari della vigilia, come Hébert, Danton, Desmoulins. Ma infine l'ora della reazione suona nel termidoro (luglio) del 1794 e Robespierre viene giustiziato con i suoi più feroci proseliti; gli ultimi conati rivoluzionari vengono soffocati.

Il nuovo regime che s'inaugura col Direttorio urta contro molte difficoltà provenienti dall'estrema varietà degli interessi e delle opinioni: perfino i realisti credono giunto il momento opportuno della restaurazione e della vendetta. Per mantenere l'ordine, il Direttorio comincia ad appoggiarsi su elementi militari. Di qui s'inizia la crescente fortuna politica dei generali, uno dei quali, Napoleone Bonaparte, con un abile colpo di stato, s'impadronisce del potere, preparandosi a divenire il protagonista di quindici anni di storia europea (18 brumaio: 9 novembre 1799).

Due fattori rendevano particolarmente gravosa l'eredità che toccava a Napoleone: il dissesto finanziario e la guerra. Tra i due elementi esisteva, come ora vedremo, un nesso assai stretto. Il motivo che aveva provocato la convocazione degli Stati generali, ed aveva quindi dato l'abbrivo alla rivoluzione, era consistito soprattutto nella necessità d'iniziare una riforma tributaria, benché questa, s'intende, non potesse attuarsi senza una più vasta riforma sociale. Ma le varie assemblee della rivoluzione erano state sempre meno capaci di porre rimedio al *caos* finanziario. I beni confiscati al clero ed agli emigrati (i cosiddetti « beni nazionali », un complesso di valore rilevantissimo) sarebbero stati più che sufficienti per risanare le finanze, se di essi si fosse fatto buon uso; invece, a causa dell'enorme inflazione che si verificò nelle obbligazioni ipotecarie emesse su di essi (gli assegnati) e che raggiunse la cifra di 45 miliardi, i beni nazionali, per così dire, si liquefecero senz'alcuna utilità per lo stato, e col solo beneficio di coloro che li compravano con i titoli deprezzati. Così la repubblica si trovò di fronte al dissesto, proprio nel momento nel quale il disordine sociale impediva il normale funzionamento del fisco e la guerra esigeva spese sempre maggiori. Si pensò allora che proprio la guerra avrebbe potuto sostituire i cespiti che venivano a mancare: s'ebbe così il paradossale fenomeno d'una guerra sorta per abbattere i « tiranni » e che finiva con l'opprimere e spogliare le popolazioni « liberate ».

Se Napoleone ha potuto fronteggiare e risolvere il problema finanziario, restaurando l'ordine interno e consolidando la maggior parte dei nuovi interessi che la repubblica aveva costituito, egli però è rimasto schiavo della guerra. Sotto la voce NAPOLEONE si può seguire lo sviluppo delle sue campagne, come anche si possono leggere notizie e giudizi sulla sua opera in genere. È sufficiente per noi osservare che le centinaia di migliaia di giovani che sono caduti sugli innumerevoli campi di battaglia d'allora sono stati sacrificati molto meno dall'ambizione d'un imperatore che dall'incoscienza di pochi esaltati rivoluzionari che avevano provocato l'intera Europa. La guerra aveva subìto alterne vicende, anzi, nei confronti delle potenze continentali, la Francia aveva conseguito notevoli successi. Ma restava sempre l'Inghilterra, padrona dei mari, decisa a non cedere finché la Francia non avesse evacuato i territori belgi e olandesi. Dopo il fallimento della spedizione d'Egitto ed il disastro d'Abukir (1798), Napoleone comprese che per potere aver ragione dell'Inghilterra era necessario che la flotta francese tenesse testa a quella britannica, almeno per le poche ore che occorrevano ad un corpo di spedizione per traversare la Manica. Ma il nuovo disastro di Trafalgar (1805) indusse Napoleone ad abbandonare il progetto ed a cercare, sui campi di battaglia dell'Europa continentale e con la proclamazione del blocco, l'impossibile modo di raggiungere l'Inghilterra. Tutti sanno che la lunga vicenda s'è conclusa a Waterloo (1815) e con la rinuncia francese ai territori conquistati dopo lo scoppio della rivoluzione. L'Inghilterra coronava con un completo successo la lotta che con ferrea costanza aveva sostenuto dal 1793 al 1815, salve le brevi interruzioni della pace d'Amiens (1802) e dell'esilio all'isola d'Elba (1814).

La restaurazione e la « monarchia di luglio ». – Molto difficile si presentava l'opera della restaurazione, specialmente dopo i Cento giorni. Alla crisi finanziaria provocata dalle lunghe guerre e dalle onerose condizioni poste dagli avversari, s'aggiungeva il disagio sociale che derivava dalla presenza degli innumerevoli soldati della *grande armée* smobilitati. La monarchia doveva agire da forza equilibratrice nella grande agitazione dei partiti vecchi e nuovi. V'erano realisti accesi che auspicavano un ritorno puro e semplice all'antico regime, provocando così la reazione di tutti coloro che avevano consolidato i propri interessi sotto la rivoluzione e l'impero; v'erano liberali e bonapartisti, cattolici e giacobini. La nuova formula accettata da Luigi XVIII fu quella della monarchia costituzionale, inspirata al modello inglese. Il parlamento si componeva di due camere, elette a suffragio ristretto. In politica estera, il governo di Luigi XVIII agiva con la più grande circospezione. Talleyrand era riuscito a mantenere l'integrità fondamentale e l'indipendenza della Francia, ed a impedire, nello stesso tempo, un eccessivo ingrandimento delle potenze rivali; a poco a poco la Francia s'era inserita nel sistema della « Santa alleanza » e si vedeva restituito il suo ruolo di grande potenza. Si trattava ora di non compromettere con nuove avventure i buoni risultati di questa politica. Ma una larga parte dell'opinione pubblica cominciava ad orientarsi verso altri ideali. La nuova generazione aveva dimenticato Waterloo e s'esaltava alla leggenda e alla gloria di Napoleone. È la generazione della quale Alfred de Vigny dice che « aveva sempre davanti agli occhi una spada sguainata, e venne a prenderla proprio nel momento in cui la Francia la rimetteva nel fodero dei Borboni ». Carlo X, fratello e successore di Luigi XVIII nel 1824, era sensibile a questa corrente dell'opinione popolare e cercò di darle soddisfazione, prima con un progetto d'espansione verso il Reno, non realizzato, poi con l'impresa d'Algeri. Ma il disprezzo che Carlo X ed il suo ministro Polignac avevano per il sistema parlamentare provocò una rivolta del popolo di Parigi (luglio 1830). Carlo X abdicò ed il trono fu offerto al capo del ramo cadetto dei Borboni, Luigi Filippo d'Orléans, di note tendenze liberali.

La prima grave conseguenza dell'avvento della « monarchia di luglio » fu la formazione d'un nuovo partito, il legittimista, il quale contribuì non poco ad aumentare l'agitazione della vita politica. Luigi Filippo aveva ostili anche le correnti di sinistra, che avevano fatto la rivoluzione del 1830 e s'erano viste portar via i risultati della propria opera; e aveva ostile la piccola borghesia, che per capacità e cultura sentiva di poter contare qualcosa nella vita politica, dalla quale invece era esclusa per il meccanismo del suffragio censitario. Più tardi saranno i liberali, coloro stessi che avevano elevato la nuova dinastia, ad unirsi in coalizione contro essa, disapprovando la condotta della sua politica estera.

La grande massa dei cittadini, esclusa dal suffragio, viveva al di fuori della politica. Nel 1847–48 la questione dell'estensione del suffragio, anche sotto la spinta degli avvenimenti europei, divenne di viva attualità e si cominciò una campagna per la riforma elettorale. L'ostilità di Guizot, che era allora al governo, verso questo progetto, provocò una nuova improvvisa sommossa della popolazione parigina. Gli elementi estremisti questa volta presero il sopravvento, e fu proclamata la repubblica (febbraio 1848).

La monarchia di luglio, nata dalla rivoluzione, cadeva nella rivoluzione: essa non aveva corrisposto alle speranze degli artefici dei moti del 1830, né per quanto riguarda la politica interna, come abbiamo visto, né per quanto riguarda quella estera. In quest'ultimo campo la nuova monarchia non poteva dimenticare la lezione del 1814–15, come non l'avevano dimenticata né Luigi XVIII, né Carlo X. Il primo suo atto era stato quello di sostenere, riconoscere e garantire l'indipendenza del Belgio. Era in realtà l'unico modo di provvedere agli interessi francesi senza provocare i sospetti dell'Europa e specialmente l'ostilità inglese; ma esso non poteva essere apprezzato da coloro, ed erano moltissimi in Francia, che rimpiangevano le vecchie frontiere della grande rivoluzione. Più tardi, Luigi Filippo dovette intervenire per moderare la foga imprudente del ministro Thiers. Negli ultimi anni del regno, il sovrano affidò il governo a Guizot, noto per la sua politica conservatrice nei riguardi della Germania e dell'Italia, i cui progressi verso l'unità erano invece favoriti dal governo inglese di Palmerston. Il dissidio scoppiato nuovamente tra Francia e Inghilterra fu provvidenziale per la causa delle nazionalità in Europa.

Dalla seconda alla terza repubblica. – L'esperienza della « seconda repubblica » sorta nel 1848 fu di assai breve durata. Alla maggioranza della popolazione, specialmente nelle provincie, rievocava gli angosciosi ricordi del 1793. La prima applicazione del suffragio universale rivelò appunto questo stato d'animo: la nuova assemblea del 1848 fu composta soprattutto di moderati e di monarchici. I rivoluzionari, vista perduta la partita su questo terreno, s'appigliarono al metodo classico che consisteva nel suscitare una sommossa a Parigi. Ma questa volta (giugno 1848) il tentativo fu represso energicamente dal generale Cavaignac. La reazione del paese contro coloro che già venivano chiamati « comunisti » fu tanto profonda, da facilitare singolarmente i piani di Luigi Napoleone, figlio di Luigi Bonaparte e d'Ortensia Beauharnais, e nipote quindi del grande imperatore. In precedenza egli aveva tentato dei colpi di mano, senza riuscire ad altro che a farsi esiliare o arrestare. Questa volta invece, presentandosi come campione dell'ordine e insieme della democrazia, ottenne con voto plebiscitario la presidenza della repubblica. Il 2 dicembre 1851 assunse dei poteri dittatoriali, frustrando i piani d'un'assemblea di netta tendenza monarchica, e nel novembre dell'anno seguente, dopo un altro plebiscito, ristabilì l'impero.

Il peso della tradizione imperiale trascinava inevitabilmente Napoleone III verso la guerra. Egli sentiva la necessità di romperla con la prudente politica estera della monarchia, sia per differenziarsi da essa, sia per dare soddisfazione a quell'ampia parte dell'opinione pubblica che non si stancava di reclamare la revisione dei trattati del 1815.

L'esperienza insegnava però che bisognava procedere per gradi, tenendosi amica in ogni caso l'Inghilterra. Il primo passo, molto ben calcolato, fu la spedizione di Crimea contro la Russia (v. CRIMEA, GUERRA DI), ben accetta tanto ai cattolici, perché originata dalla questione sui Luoghi Santi, quanto ai repubblicani, perché tendeva a umiliare il despota russo. Il secondo colpo fu inferto all'Austria con la campagna italiana del 1859, gradita ai liberali ed ai repubblicani, che sostenevano i diritti delle nazioni oppresse e in realtà molto vantaggiosa per la Francia che, malgrado la brusca interruzione della guerra, l'anno seguente poteva pretendere dal regno di Sardegna Nizza e Savoia (v.) Ma, a forza di voler accontentare le varie fazioni dell'opinione pubblica, la politica estera di Napoleone III doveva presto trovarsi in contraddizione con se stessa. Non si poteva aiutare l'unità italiana e nello stesso tempo negarle Roma, che doveva essere il suo necessario coronamento: di conseguenza, l'amicizia italiana non poteva essere che assai incerta. Inoltre, non si poteva insistere fino a provocare la rovina dell'Austria, quando si cominciava a comprendere ch'essa faceva da contrappeso alla pericolosa espansione prussiana. D'altra parte, una alleanza franco–austriaca era impossibile senza voler distruggere i risultati del 1859. Irretito in queste inestricabili difficoltà, Napoleone III perse l'iniziativa politica, fece il giuoco di Bismarck isolandosi diplomaticamente, ed alla fine fu liquidato dalla disastrosa guerra del 1870, che fu una prova assai grave per la Francia. Il trattato di Francoforte (maggio 1871) sanciva la perdita dell'Alsazia e di buona parte della Lorena, più un pagamento di cinque miliardi, garantito dall'occupazione d'altri territori francesi da parte delle truppe tedesche.

Una conseguenza assai grave della vittoria prussiana era stata la profonda divisione nella quale fu gettata la Francia. Mentre la maggioranza della popolazione, specialmente nelle provincie, era propensa ad una rapida

conclusione della pace, una corrente repubblicana, forte soprattutto a Parigi, dov'era alimentata dalla tradizione rivoluzionaria del 1789, del 1830 e del 1848, sosteneva la necessità della guerra ad oltranza. Il 18 marzo 1871 scoppiò a Parigi un'insurrezione d'inaudita violenza: la città si costituì a Comune rivoluzionario (la *Commune*) sottraendosi all'autorità dell'Assemblea eletta nel febbraio precedente, nella quale avevano netta prevalenza i monarchici ed i conservatori. Thiers, il quale stava ancora trattando la pace con la Prussia, seppe reprimere energicamente la rivolta. Il molto sangue versato, le inutili distruzioni provocarono una sana reazione anche negli ambienti repubblicani. Gambetta, che di essi era l'esponente più in vista, rinunciò, seguito da molti altri, al programma della guerra rivoluzionaria ed iniziò la sua collaborazione alla vita parlamentare. Tutto faceva credere ormai che ci si sarebbe avviati verso la restaurazione monarchica. Il popolo non era maturo per la repubblica, la maggioranza all'Assemblea era di sentimenti monarchici, l'opposizione repubblicana piuttosto debole e moderata. Non v'era nemmeno più la divisione tra legittimisti ed orleanisti, poiché il conte di Parigi, pretendente al trono, del ramo d'Orléans, aveva ceduto il passo al conte di Chambord, pretendente disceso dal ramo diretto dei Borboni. Se restaurazione non s'ebbe, fu a causa del dissenso tra la destra monarchica dell'Assemblea, che avrebbe voluto imporre al futuro Enrico V delle forme costituzionali, ed il conte di Chambord, il quale non intendeva iniziare un regno accettando delle condizioni. Si decise allora di soprassedere, in attesa di un cambiamento di situazione. Ma, intanto, era necessario dotare lo stato degli organi indispensabili per il suo fuzionamento. Si creò la carica settennale di presidente della repubblica, alla quale fu eletto il monarchico maresciallo di Mac Mahon. A poco a poco il nuovo regime, che per i più doveva essere transitorio, si consolidava; la nuova repubblica era conservatrice e non ispirava più diffidenza. Nel 1875 l'Assemblea approvava le leggi costituzionali che sono ancora in vigore: un presidente della repubblica, una camera eletta a suffragio universale, un senato eletto a suffragio ristretto. Da allora cominciò a verificarsi il detto, più volte ripetuto, che « la repubblica forma i repubblicani ». Il partito monarchico divenne sempre più esiguo; le grandi lotte politiche si svolsero, come tuttora si svolgono, tra la destra e la sinistra d'un medesimo, grande orientamento repubblicano.

BIBL.: Opere di carattere generale: *Histoire de France* in più volumi, pubbl. sotto la direzione di E. Lavisse, Parigi 1900 segg.; J. Bainville, *Hist. de France*, Parigi 1924; Ch. Seignobos, *Hist. sincère de la nation française*, Parigi 1933.

Per il Medioevo: M. Prou, *La Gaule mérovingienne*, Parigi 1897; F. Lot, *La fin du monde antique et le début du Moyen-âge*, Parigi 1928; M. M. Gorce, *La France au-dessus des races, origines et formation de la nation française du IVe au VIIe siècle*, Parigi 1934; A. Longnon, *La formation de l'unité française*, Parigi 1922; H. Kleinsklausz, *L'Empire carolingien: Ses origines et ses tranformations*, Parigi 1902; id., *Charlemagne*, Parigi 1934; Fustel de Coulanges, *Hist. des institutions politiques de l'ancienne France*, ed. a cura di C. Jullian, 6 voll., Parigi 1891-1931; A. Fliche, *Le règne de Philippe I roi de France (1060-1108)*, Parigi 1912; L. Halphen, *Le comté d'Anjou au XIe siècle*, Parigi 1906; A. Cartellieri, *Philipp II. August, König von Frankreich*, Lipsia 1988-1922; Ch. V. Langlois, *Le règne de Philippe III le Hardi*, Parigi 1887; K. Wenck, *Philipp der Schöne von Frankreich*, Marburgo 1905; R. Delachenal, *Hist. de Charles V*, Parigi 1909-30; Ch. Dufresne de Beaucourt, *Hist. de Charles VII*, Parigi 1881-1892; N. Valois, *La France et le grand schisme*, Parigi 1896-1902; M. de Boüard, *La France et l'Italie au temps du grand schisme d'Occident*, Parigi 1936; H. Champion, *Louis XI*, Parigi 1925.

Per l'età moderna si vedano soprattutto: L. Romier, *Les origines politiques des guerres de religion*, 2 voll., Parigi 1912-14; P. de la Vaissière, *Henri IV*, Parigi 1928; E. Maugis, *Hist. du Parlement de Paris de l'avènement des rois Valois à la mort d'Henri IV*, 3 voll., Parigi 1913; R. Doucet, *Études sur le gouvernement de François I*, Parigi 1921; G. Hanotaux, *Histoire du Cardinal de Richelieu*, 2 voll., Parigi 1893-96; Voltaire, *Le siècle de Louis XIV* (ed. varie); C. G. Picavet, *La diplomatie française au temps de Louis XIV*, Parigi 1930; M. Marion, *Hist. financière de la France depuis 1715*, Parigi 1919; H. Sée, *L'évolution de la pensée politique en France au XVIIIe siècle*, Parigi 1925; id., *La France économique et sociale au XVIIIe siècle*, Parigi 1925; H. Leclercq, *Histoire de la régence*, 3 voll., Parigi 1921; H. Carré, *La France sous Louis XV*, Parigi 1891.

Sulla rivoluzione, consultare le note opere di Thiers, Tocqueville, Michelet, Quinet, Carlyle, Taine, Blanc, Jaurès, Mathiez, Aulard, A. Sorel, Gaxotte, Bourgin.

Per Napoleone, cfr. la bibliografia all'apposita voce.

Per il periodo 1815-75: P. de la Gorce, *Louis XVIII*, Parigi 1925; id., *Charles X*, Parigi 1927; id., *Louis-Philippe*, Parigi 1931; P. Thureau-Dangin, *Hist. de la monarchie de juillet*, 7 voll., Parigi 1887-92; P. de la Gorce, *Hist. du second empire*, 7 voll., Parigi 1894-1905; G. Hanotaux, *Hist. de la France contemporaine*, 4 voll., Parigi 1903-09; G. Bourgin, *Hist. dela Commune*, Parigi 1907.

G. Martini

3. AVVENIMENTI E PROBLEMI CONTEMPORANEI. – La costituzione del 1875, la decima che la Francia si dava in meno di un secolo, ha potuto conservarsi sino ad oggi malgrado l'instabilità politica del paese perchè riunisce, in un complesso unico, ma notevolmente elastico, i principî della organizzazione sociale posti dalla rivoluzione del 1789 e della organizzazione amministrativa creata dall'impero napoleonico. Essa rappresenta, nel 1875, un ordinamento costituzionale originale in una Europa ancora tutta monarchica, che si scosta anche dal modello inglese per alcuni caratteri salienti, quali l'elettività e la temporaneità del capo dello stato e la configurazione giuridica del presidente del consiglio dei ministri. Si noti che il principio della responsabilità politica dei ministri, base del regime parlamentare, non è sancito espressamente dalle leggi del 1875, ma si impone ben presto nella pratica malgrado le resistenze del primo presidente della repubblica, Mac Mahon.

Le leggi del 1875 vanno consolidandosi malgrado una serie di lotte politiche, che non mancano di degenerare spesso in crisi senza peraltro intaccare mai seriamente la compagine nazionale. I primi anni della terza repubblica sono caratterizzati dal contrasto fra repubblicani e monarchici, questi ultimi ancora forti ma privi del capo risoluto che i primi hanno in Léon Gambetta. La crisi del maggio 1877 è decisiva per il consolidamento del regime repubblicano: l'eliminazione del presidente Mac Mahon, favorevole al legittimismo, dà impulso all'esecuzione del programma politico e sociale dei repubblicani, che è quello del *grand ministère* di Gambetta (1881).

La figura del Gambetta domina gli inizi della terza repubblica. Discendente da famiglia ebraica, che da Genova si era trapiantata a Cahors, egli è ardente di patriottismo. Insieme col Thiers, anima la difesa nazionale contro l'invasione tedesca dopo la disfatta delle armate imperiali e diviene poi una specie di pontefice massimo del repubblicanesimo, tanto che la sua troppo grande influenza finisce per rovinarlo procurandogli l'accusa di voler instaurare, a suo profitto, un nuovo tipo di governo personale di sinistra.

La fusione fra legittimisti ed orleanisti, avvenuta in seguito alla morte del conte di Chambord (1883), diede nuove forze al partito conservatore, che nel 1885 mandò in parlamento un forte gruppo di deputati. Si apre la seconda grande crisi della repubblica, con la quale si vuole comunemente identificare il fenomeno del « boulangismo ». In realtà si tratta di qualche cosa di più complesso delle ambizioni di un generale, la cui figura non è certo troppo seria (si pensi all'atteggiamento teatrale, all'incertezza del programma politico, alla condotta personale ed alla stessa fine del Boulanger): si tratta piuttosto del risveglio delle correnti di *revanchards* che, messe in sordina da Gambetta (il quale sosteneva che alla rivincita bisognasse pensare sempre senza parlarne mai), aumentavano d'intensità man mano che la Francia andava risollevandosi ed affermandosi nel campo della politica internazionale e coloniale.

Del resto, il « boulangismo » fu breve, seppure intensa, meteora, per la cui rovina fu sufficiente la modifica della legge elettorale con l'adozione dello scrutinio uninominale al posto dello scrutinio di lista che, sfruttando l'ondata di popolarità personale del Boulanger, avrebbe potuto permettere il consolidarsi dei suoi seguaci (*Ligue des patriotes, Comité républicain national, Comité de consultation nationale*). L'esposizione internazionale del 1889 che, malgrado la mancata partecipazione delle grandi potenze monarchiche alla commemorazione del centenario della rivoluzione, costituì un successo, contribuì a calmare le passioni partigiane, convogliando attività ed entusiasmi verso un'opera costruttiva nazionale.

Un nuovo elemento venne ad aggiungersi a favore del rafforzamento della repubblica e cioè l'adesione di importanti nuclei di cattolici in seguito alla politica del *ralliement* consigliata da Leone XIII (v.). Questo grande papa, consapevole dei tempi moderni, non voleva legare la Chiesa a nessuna rigida posizione politica (come spesso era accaduto in Francia), ritenendo che la dottrina cattolica non dovesse favorire od osteggiare «a priori» alcuna formula di governo, ma solo esigere dalle autorità civili il rispetto della religione e della morale. La politica dell'adesione ebbe una conferma clamorosa nello storico gesto del cardinale Lavigerie, il quale fece suonare la *Marsigliese* nel

palazzo arcivescovile di Algeri durante un banchetto in onore degli ufficiali della flotta nazionale. Bisogna riconoscere che il germe di questa politica è stato ben seminato perché ha permesso alla Francia, pur attraverso le leggi di separazione e la ventennale rottura diplomatica con la Santa Sede, di conservare la sua fisionomia di nazione fondamentalmente cattolica, malgrado il carattere laico del suo regime e l'assenteismo religioso (spesso anzi l'anticlericalismo e l'ateismo) delle sue classi dirigenti.

Un altro evento contribuì al rafforzamento della repubblica. Lo scandalo del canale di Panama gettò, è vero, discredito sul parlamentarismo accusato di corruzione e di affarismo, ma più che l'istituto colpì gli uomini e determinò l'eliminazione di quella classe dirigente che, cresciuta nel clima della lotta fra repubblicani e monarchici, non sapeva prescindere da una preconcetta posizione d'ostilità ed era contraria a qualsiasi forma di collaborazione con la destra. La nuova generazione di uomini politici, sorta al di fuori di quell'atmosfera rovente, è più incline a collaborare con gli avversari e ad attenuare l'intransigenza dottrinale nel campo pratico. Il gabinetto Méline, che rimase al potere due anni (1896–98), cristallizzò nella formula « ni révotion ni réaction » un tale programma.

Ma un altro periodo di agitazione, senza dubbio il più grave, si apre allora in Francia. L'affare Dreyfus, in se stesso un semplice errore giudiziario, deprecabile certo ma in fin dei conti umano e non unico del genere, fu per qualche anno il centro della vita francese, la lizza ove si scontrarono i diversi partiti con violenza tale da dare l'apparenza d'un indebolimento della stessa compagine nazionale. Esso fu il pretesto per una rinnovata lotta fra le forze della sinistra e della destra. Quando *l'affaire* fu risolta secondo giustizia e la giustizia apparve, nel caso singolo, dalla parte dei *dreyfusards*, ciò fu il segnale di una vera e propria « reazione » repubblicana che assunse le tinte del più acceso anticlericalismo.

La serie di leggi sulle congregazioni e sulle associazioni ed il conflitto con la Santa Sede segnarono la fine del regime concordatario napoleonico e ridussero la Chiesa cattolica alla condizione di un' associazione di fatto, raramente tollerata e senza *status* giuridico, ma libera d'altra parte di svolgere tutte quelle attività non proibite espressamente dalla legge. Questa legislazione ha forse nuociuto più allo Stato che alla Chiesa. Il regime concordatario napoleonico, infatti, risentiva di forti influssi gallicani e sanciva l'intromissione del potere civile nella sfera religiosa, poiché il capo dello stato nominava e revocava i vescovi, il papa conservando il diritto d'investitura. Con la sua abolizione, la Chiesa ebbe mano libera e riacquistò un completo controllo sull'episcopato e sul clero, che fu quindi reso più docile alle sue direttive e si spogliò in breve tempo dei residui di gallicanesimo. La persecuzione fece fiorire l'iniziativa privata ed il clero guadagnò in qualità ed in prestigio quello che aveva perduto in ricchezza ed influenza politica.

La Francia, d'altra parte, non volle mai considerare l'anticlericalismo come un articolo d'esportazione (la frase è dello stesso Gambetta) ed uno dei principali coefficienti del cosiddetto *rayonnement* francese nel mondo è appunto quell'io che la Francia pretende di incarnare di figlia primogenita della Chiesa e madre della rivoluzione. Non si può negare che tale atteggiamento sia stato sfruttato con molto successo.

La legislazione anticattolica fu opera dei ministeri Waldeck–Rousseau, Combes, Rouvier. La spinta verso sinistra ricevette nuovo impulso con l'avvento del ministero radicale presieduto da Clemenceau (« *le Bloc* », 1906).

La crisi sociale e l'opposizione alla politica finanziaria del Caillaux ebbero ragione di quel governo, che sembrava dovesse durare molto a lungo, e nel 1909 si apre un nuovo periodo di agitazione, che ha i suoi aspetti più salienti nella lotta per la rappresentanza proporzionale; nell'opposizione dei cattolici all'insegnamento primario laico; nella agitazione operaia, rafforzata dalla costituzione della confederazione generale del lavoro (C. G. T., 1895) e del partito socialista francese (S. F. I. O., 1905); nel conflitto per la votazione della legge sul servizio militare dei tre anni, approvata nel 1913.

Quale è, in definitiva, la situazione interna della Francia alla vigilia della guerra? Il quadro sommario, che abbiamo tracciato, ci mostra una serie ininterrotta di convulsioni e di discordie: ma la salvezza strutturale della nazione è intatta, anzi rafforzata dai successi della politica estera. Le elezioni presidenziali del 1913 portano all'Eliseo il candidato della destra e dei partiti patriottici, Raimondo Poincaré, lorenese, esponente di una corrente ultranazionalista ed imperialista. Tutti i rappresentanti esteri a Parigi erano d'accordo nel segnalare un risveglio delle correnti scioviniste e *revanchardes*, per cui si può affermare che la Francia del 1914 era pronta a far tacere le discordie intestine e spiritualmente « a punto » per la guerra (ed infatti, realizzerà l'*union sacrée* da Guesde a Denys Cachin). Vedremo ora come essa non fosse meno preparata diplomaticamente.

La sconfitta del 1870 fu un rude colpo al prestigio militare e politico francese ed al sogno della frontiera naturale che anche Napoleone III aveva carezzato; ma essa, anche per la discrezione del vincitore, non era destinata a pesare molto a lungo sulla Francia, la cui ripresa ebbe espressione nella strenua difesa nazionale organizzata dal Thiers e da Gambetta, nella rapidità con cui fu coperto l'ammontare della contribuzione di guerra imposta dal Bismarck, nella pronta repressione della *Commune* di Parigi.

Liquidate le conseguenze della sconfitta, si imponeva un'opera di ricostruzione e di raccoglimento. Come è noto, la politica estera francese ha sempre avuto due direttive principali: continentale e coloniale–marittima. In generale, esse hanno coesistito (non senza grave dispendio di forze pregiudizievole al buon successo di ambedue); ma quando una di esse ha ricevuto un colpo di arresto, la Francia si è dedicata con rinnovata e più tenace energia alla seconda.

Battuta sul continente, la Francia si portò con nuovo ardore, negli anni che seguirono il 1870, all'espansione coloniale, riuscendo a costituire un impero che è il secondo del mondo.

Al congresso di Berlino (1878) il delegato francese Waddington non fu certo uno dei protagonisti principali, ma la sua presenza servì non soltanto a riconsacrare la Francia nella dignità di grande potenza, bensì anche a gettare delle basi per la sua espansione coloniale. Nei contatti del Waddington con i rappresentanti tedesco e britannico è la genesi della spedizione di Tunisi, che fu il primo passo nella nuova marcia coloniale francese.

La politica della Germania nei riguardi della Francia dopo il 1870 è caratteristica e dimostra come il Bismarck fosse abbastanza scettico sul valore della vittoria delle armi tedesche e consapevole della ripresa francese. Il cancelliere volle costruire un sistema che garantisse lo *statu quo* e potesse immobilizzare la Francia nella sua politica europea; ma, non perciò sicuro, volle additare al governo di Parigi le vie della conquista coloniale, per allontanarle le forze dal Reno e la mente dal pensiero della rivincita.

Il periodo che va dal congresso di Berlino al 1891 vede la Francia praticamente sola in Europa. La Triplice Alleanza lega a Berlino l'Austria–Ungheria e l'Italia; il trattato di riassicurazione garantisce la Germania da un'alleanza franco–russa; gli accordi mediterranei uniscono la Gran Bretagna, l'Austria–Ungheria, l'Italia, la Spagna con la approvazione tedesca.

Protagonista centrale della politica europea è quindi il cancelliere Bismarck che, spingendo la Francia ad occupare la Tunisia o per lo meno non scoraggiandola, riesce a tramutare in ostilità la freddezza dei rapporti franco–italiani, mentre incoraggiando le mire francesi in Africa acuisce il dissidio franco–britannico (congresso di Berlino del 1885).

Ma la Francia sfrutta abilmente queste disposizioni di Bismarck e, mettendo momentaneamente da parte il desiderio di rivincita, ne approfitta per farsi un impero in Africa, nell'Estremo Oriente, nel Madagascar. I patriotti più accesi, con gli occhi sempre fissi sulla linea dei Vosgi, deprecano quelle lontane conquiste, accusandole di essere

una dispersione di forze, senza capire che invece, rafforzando la Francia, aumentandone il prestigio, sono anche il necessario preludio alla rivincita. Nel 1881 si stabilisce il protettorato su Tunisi; nel 1885 ha inizio la campagna del Tonchino; nel 1888 è approvata l'organizzazione dell'Indocina francese con la riunione della Cocincina, del Cambodge, dell'Annam e del Tonchino stesso, cui si aggiunge in seguito il Laos (1893) ed il territorio di Kouang (1898); nel 1894 è occupato il Dahomey e un anno dopo il Madagascar, scalzandovi definitivamente l'influenza inglese.

Questa metodica espansione coloniale, più che determinata da un impulso concorde di popolo, fu l'opera di pochi uomini coraggiosi fra i quali meritano un posto a parte Jules Ferry, Gabriel Hanotaux, l'esploratore italiano Savorgnan de Brazza, il comandante Rivière e quella pleiade di giovani ed ardenti ufficiali fra i quali si trovano i nomi dei maggiori capi dell'esercito francese nella grande guerra: Gallieni, Mangin, Marchand, Lyautey, Joffre, Gouraud.

L'azione francese fu sempre ostacolata dagli Inglesi, che riuscirono ad eliminare completamente la Francia in Egitto e che nel 1898 diedero ad essa un rude colpo (v. FASCIODA), precludendo alla Francia il dominio completo dell'Africa. Nel frattempo la politica estera francese tornava ad interessarsi più dell'Europa e ad acquistare un ruolo di primo piano con l'alleanza franco-russa.

L'avvento di Guglielmo II, esponente di una nuova generazione educata nel clima della vittoria e cosciente dei nuovi bisogni di espansione della Germania, e la conseguente scomparsa del Bismarck dalla scena politica, portano un rivolgimento nella politica tedesca ed europea. Uno dei primi effetti della nuova direttiva guglielmina fu la Duplice franco-russa. L'espansione germanica verso i Balcani e l'Oriente imponeva la stretta solidarietà con l'Austria-Ungheria, e ad essa fu sacrificato l'accordo bismarckiano con la Russia, i cui interessi erano in netto contrasto con quelli asburgici. Ne derivò naturalmente un riavvicinamento fra Parigi e Pietroburgo che, sormontate le diversità di regime e le esitazioni degli ambienti germanofili della corte imperiale e dello stesso zar, si tradusse ben presto in una alleanza politica e militare.

In un primo momento, la Duplice è antinglese al pari che antitedesca. Ma la marcia ascensionale della Germania rappresenta ben presto una minaccia per l'Inghilterra, che si prepara a fronteggiare la Germania costituendo un fronte unico europeo contro di essa. L'Intesa cordiale del 1904, che ne seguì, avvenuta pochi anni dopo Fascioda che per poco non aveva scatenato la guerra fra le due nazioni, fu un atto rivoluzionario nella tradizione diplomatica europea, che era da secoli abituata alla rivalità franco-inglese, salvo brevi intervalli.

La posizione della Francia in Europa, in un quindicennio, è radicalmente mutata. Essa ha con la Russia una solida alleanza, che preme sulle due frontiere della Germania; con la Gran Bretagna, liquidate equamente le questioni coloniali (e senza troppo sacrificio francese), una intesa che assicura il dominio dei mari e quindi la possibilità di mantenere l'impero. Anche i rapporti con l'Italia sono molto migliorati dopo un periodo di tensione acuta: nel 1902 il governo italiano, seguendo la politica iniziata dal Rudinì e da Visconti-Venosta, qualche anno prima, procede con Parigi ad uno scambio di note (gli accordi Prinetti-Barrère) che, assicurando la neutralità italiana nel caso di attacco non provocato germanico alla Francia, praticamente neutralizza la Triplice nei confronti di questa.

La conferenza di Algeciras (v.) dimostra il successo della politica estera francese perché, se è vero che la Germania riuscì in un primo tempo ad imporre le dimissioni di Delcassé artefice dell'intesa cordiale, i principali punti del programma francese finirono con l'essere accettati con l'appoggio delle delegazioni inglese, russa, spagnola ed anche italiana e ciò assicurò il definitivo passaggio del Marocco sotto l'influenza francese, anche se nel 1912 lo stabilimento del protettorato fu dovuto pagare con dolorosi sacrifici territoriali nell'Africa centrale.

Si può concludere che la Francia, nel 1914 era preparata diplomaticamente alla guerra. Ciò spiega, come, nel 1914, essa nulla facesse per frenare l'atteggiamento russo, sicura com'era della partecipazione inglese in un conflitto che era per la Gran Bretagna questione vitale.

La partecipazione della Francia alla guerra mondiale ha confermato le doti patriottiche e militari del popolo, nonché la saldezza della sua struttura economica. Lo sforzo militare fu certamente poderoso e gravoso come risulta dal numero dei morti (circa 1.500.000) e dall'entità dei danni subiti nelle regioni invase.

I risultati della vittoria sembrarono, sul momento, ripagare largamente la Francia dello sforzo compiuto. Il fatto stesso che la Conferenza della pace si riunisse a Parigi pareva consacrare il ritorno della Francia alla posizione di potenza egemonica continentale. Il trattato di Versailles sanciva la restituzione dell'Alsazia e della Lorena; la creazione di un regime speciale per il bacino della Saar con la possibilità per la Francia, sia pure per un periodo di tempo limitato, di sfruttarne le ingenti ricchezze; l'arricchimento del già pingue patrimonio imperiale di nuovi ed importanti territori, anche se sotto la formula dubbia del mandato; il compenso dei danni subiti mediante le riparazioni.

La politica francese, però, fallì in uno dei suoi obiettivi principali e cioè quello di legare Gran Bretagna e Stati Uniti con una garanzia delle frontiere per impedire qualsiasi ritorno offensivo della Germania. È noto come questa garanzia sembrò raggiunta nel 1919; ma cadde subito dopo per l'evidente ripugnanza inglese, che era dettata del resto da uno dei canoni fondamentali della politica britannica. La Gran Bretagna, inoltre, temendo che la Francia potesse acquistare troppa influenza e potenza, impedì il raggiungimento della frontiera del Reno, patrocinata dallo stato maggiore francese che dovette contentarsi della smilitarizzazione della zona renana; e, nell'intento d'agevolare la ripresa economica tedesca ritenuta favorevole al suo commercio di esportazione, non sostenne il punto di vista francese nella questione delle riparazioni ed osteggiò l'occupazione della Ruhr, con la quale la Francia voleva costringere la Germania a pagare.

Alla mancata garanzia inglese la Francia tentò d'ovviare con un sistema d'alleanze e d'amicizie che stringeva, in funzione antitedesca, gli stati nati od accresciuti con la guerra, che avevano quindi interesse al mantenimento dello *statu quo* ed alla compressione della potenza germanica: Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Iugoslavia. L'alleanza con quest'ultima (si ricordi che il patto di Corfù per la costituzione del Regno serbo-croato-sloveno fu concluso, nel 1917, sotto l'egida francese) serviva anche a mettere una spina sul fianco dell'Italia, la cui ascesa nel Mediterraneo non favoriva certo l'interesse francese.

Contemporaneamente, la Francia cercava di vitalizzare la Società delle nazioni, che consacrava giuridicamente lo *statu quo* a lei favorevole e poteva servire ad inquadrare la Germania stessa nella nuova politica, previa rinunzia a qualsiasi volontà di rivincita. Manifestazioni salienti di questa politica furono l'ammissione della Germania nella Lega dopo i patti di Locarno, con i quali la frontiera franco-tedesca era garantita, per i due paesi, dalla Gran Bretagna e dall'Italia; l'iniziativa e la firma a Parigi del patto Briand-Kellogg contro la guerra; l'azione diplomatica di Aristide Briand, che fu a lungo a capo del Quai d'Orsay.

Dal punto di vista diplomatico, quindi, la Francia era riuscita a creare un sistema di alleanze e di garanzie, basato sui due principî fondamentali del societarismo e della sicurezza collettiva sancita dal patto di Ginevra (*la paix indivisible*), sufficiente ad assicurarla, però, soltanto sino a quando si fosse conservato eguale il rapporto di forze che lo aveva originato e su cui era fondato. Nello stesso tempo, la Francia non trascurava i suoi armamenti e costruiva la famosa *ligne Maginot*, contro la Germania.

La Francia ha dovuto fronteggiare, nel dopoguerra, una serie di problemi molto gravi, derivanti in gran parte dalla guerra stessa e che del resto non mancano di travagliare la maggioranza degli stati. La vita politica interna, almeno sino all'avvento del fronte popolare (1936), non presenta aspetti originali che la differenzino molto da quella di anteguerra. È il solito gioco alternativo dei partiti, per

cui alle elezioni nazionalistiche dell'immediato dopoguerra succedono nel 1924 quelle del *Cartel des gauches* che portano la Francia a sinistra, in una pericolosa ondata di demagogismo, i cui effetti sono specialmente nefasti nel campo finanziario. Raimondo Poincaré, tornato al governo come esponente delle migliori forze parlamentari (1926), con una felice rivalutazione del franco dovuta soprattutto al suo prestigio personale ed alla fiducia, ristabilisce l'equilibrio economico e valutario. Le discordie intestine non cessano per questo e si arriva ai sanguinosi avvenimenti del febbraio 1934, provocati dal clamoroso scandalo Staviski, il quale aveva rivelato alla nazione ed al mondo la profonda corruzione dell'ambiente parlamentare, delle istituzioni giudiziarie, della polizia. Per calmare gli animi fu formato un governo di concentrazione nazionale, presieduto da Gaston Doumergue, al quale seguì una serie di gabinetti moderati, di destra e del centro, che si protrasse sino al fronte popolare.

Ma, al di fuori di tali vicende, si affacciano problemi più seri, di fronte ai quali quelle appaiono meschine. Si è discusso e si discute molto sulla posizione della Francia nel dopoguerra, domandandosi se, malgrado la vittoria, non sia in fase di decadenza e, in questo caso, se si tratti di decadenza passeggera o irrimediabile. Se si pensa alla gravità del problema demografico che oggi si presenta alla Francia, s'è indotti a propendere per la seconda di queste ipotesi.

Una delle ragioni della forza francese attraverso i secoli è stata l'entità demografica sulla quale essa riposava e che permetteva di sostenere il dispendio di sangue delle continue guerre. Ma, dopo il 1870, il ritmo di accrescimento della popolazione francese diminuisce, specie in rapporto a quello delle nuove grandi potenze (Italia, Germania), e, dopo la guerra mondiale, esso precipita sino a che il numero dei nati riesce appena ad eguagliare, e talvolta è leggermente superato, quello dei morti. Donde la necessità di una lunga immigrazione straniera con gli inconvenienti politici, etnici, morali che essa comporta.

Le cause di questo fenomeno sono molteplici e sarebbe semplicistico compendiarle in una sola. Fra di esse bisogna forse annoverare una diminuita capacità fisiologica della razza, quasi stremata da tanti secoli di grandezza e di lotte. Ma la causa determinante della crisi demografica è, a nostro avviso, il senso di pessimismo e di sfiducia che ha conquistato molti ambienti francesi, nei quali le difficoltà dell'avvenire provocano un abbassamento del coraggio sociale e civile; nonché quella specie di egoismo proprio dei popoli ricchi, che non vogliono frazionare la loro ricchezza. Insomma, a fondamento della crisi demografica, v'è una ancor più grave crisi morale. Si comprende come i provvedimenti legislativi abbiano poca efficacia contro questi mali, per sanare i quali sarebbe necessario un cambiamento radicale di mentalità, un aumentato senso di virilità e sicurezza nell'affrontare gli eventi e nella visione dell'avvenire, che nulla per il momento lascia prevedere.

Questo senso di debolezza, d'indecisione, ha caratterizzato anche la politica estera della Francia, specie negli ultimi anni. Essa non ha saputo opporsi alla rimilitarizzazione della zona renana del marzo 1936, in un momento in cui, a concorde giudizio di esperti, le era possibile farlo anche senza un diretto intervento inglese. Da allora, l'equilibrio o meglio lo stato di forze su cui era fondata la posizione francese non poteva più sostenersi e la Francia ha dovuto subire una serie di eventi, di fronte ai quali la sua posizione è stata raramente diversa da quella di uno spettatore passivo, culminata nella crisi del settembre 1938, con la quale la Francia ha toccato il limite più basso nel dopoguerra. La reazione è venuta, in occasione della crisi di Danzica, ma è stata, oltre che tardiva, troppo eccessiva. Dal 3 settembre 1939 la Francia si trova in guerra con la Germania, e l'avvenire incombe sulla nazione come un'incognita paurosa.

Il fronte popolare (che all'interno s'era proposto un miglioramento della legislazione sociale, ottenuto a prezzo d'una gestione finanziaria rovinosa), è stato un disastro nella sua attività di politica estera, specie nei confronti dell'Italia e della Spagna, non compensato dalla stretta cooperazione con la Gran Bretagna e dalla rinnovata cordialità di rapporti con gli Stati Uniti.

Il governo di difesa nazionale, recentemente costituito da Daladier, sembra aver iniziato una fase di ripresa della politica francese. L'avvenire soltanto potrà dire quale sorte è riservata al tentativo di *redressement*. È certo che la Francia si trova posta innanzi a formidabili problemi aperti, per la cui risoluzione sarebbe necessaria proprio quella realistica comprensione delle possibilità future che sembra invece mancare nella Francia d'oggi. La classe dirigente infatti, singolare miscuglio di nazionalismo sciovinista e d'internazionalismo, non avverte che i suoi metodi di azione sono completamente fuori dal nostro tempo. Il parlamentarismo, che è il mezzo di formazione di tale classe, la rende partecipe delle sue profonde deficienze sia politiche, sia morali, e la fa assolutamente inadeguata alla comprensione dei problemi che la storia va maturando.

Manca oggi alla Francia quella larga coscienza europea necessaria per una collaborazione di giustizia fra i vari popoli e ciò ne fa impacciata ed incerta la politica, oppure la fa inopportunamente irrigidire su posizioni insostenibili. All'interno la classe dirigente si rivela assolutamente incapace d'intendere il desiderio del popolo di partecipare con maggiore coscienza alla vita dello stato e si illude di poterlo appagare con l'illusione del suffragio e con le vecchie formule ottantanovesche. Ciò conduce inevitabilmente le categorie lavoratrici a ricercare un contenuto politico sul terreno economico, dando origine a frequenti conflitti con il mondo capitalista ancora saldamente organizzato. La classe cosiddetta intellettuale, priva di una fede in valori umani sicuri, si abbandona facile preda alle dottrine orientalizzanti di origine sovietica. Le forze sane, che certamente non mancano nel paese, sono completamente tagliate fuori da ogni possibilità di azione e assistono inerti al triste spettacolo di una classe dirigente malsana e sfiduciata che piega le ginocchia sotto l'immane peso delle grandi costruzioni passate. Dalla tragica esperienza della guerra nascerà forse il movimento che farà posto ai valori nuovi.

BIBL.: G. Hanoteaux, *Histoire de la France contemporaine*, voll. 4, Parigi 1903-9: Ch. Seignobos, *L'établissement de la 3e république*, in *Histoire de la France contemporaine*, diretta da E. Lavisse. voll. VII-VIII, Parigi 1924; H. Bidou - A. Gauvain - Ch. Seignobos, *La Grande Guerre*, in *Histoire dela France contemporaine*, vol. IX, Parigi 1921; I. Prévost, *Histoire de France depuis la guerre*, Parigi 1932; David, *Histoire de la troisième République*, Parigi 1934; M. Leroy, *Les tendances du pouvoir et de la liberté en France au XXe siècle*, Parigi 1932; E. Rota, *Italia e Francia davanti alla storia*, Milano 1938. Red.

FRANCO BAAMONDE, FRANCISCO. – Il Capo della Spagna nazionale è nato al Ferrol, massimo porto militare della costa gallega, il 4 dicembre 1892. Entrato nel 1907 nella Scuola militare di Toledo (all'Alcazar), percorse nell'esercito una carriera brillantissima, per le sue eccezionali capacità di comandante e il suo sereno coraggio. Appena avuta la nomina ad *alférez*, o sottotenente (1910), si reca nel Marocco, ove partecipa ai primi fatti d'arme alla testa del suo plotone. Nel settembre 1914 si guadagna la prima promozione per merito di guerra; l'anno dopo ottiene la seconda, diventando così capitano. Nel 1916 è gravemente ferito; la terza promozione per merito di guerra lo raggiunge in Spagna, ove sta passando il periodo della convalescenza. Non ha che ventiquattr'anni.

Il 25 aprile 1920 viene fondato il *Tercio estranjero*: il suo comandante, tenente colonnello José Millan Astray chiama subito presso sé il maggiore Franco, il quale lo coadiuva nell'organizzazione e assume il comando della prima *bandera* (battaglione). La Legione è appena costituita, quando sopraggiungono i gravi avvenimenti del 1921: le truppe spagnole sono massacrate ad Annual, Melilla è investita. La prima *bandera* accorre, seguita poi dal resto della Legione: nell'epica e vittoriosa lotta, questa perde la metà circa degli effettivi. La capacità ed il valore dimostrati da Franco, gli valgono la promozione a tenente colonnello (1923): poco dopo gli è affidato il comando del *Tercio*, alla testa del quale Franco compie imprese coraggiose, come la liberazione di Tifareuin e di Koba Darsa, assediate dai Marocchini. Frattanto, nel settembre 1923,

si ha il colpo di stato del generale Primo De Rivera. Questi, preoccupato della ricostruzione interna, vorrebbe liquidare definitivamente la questione marocchina, che troppi pretesti offre alle manovre dell'opposizione, e pensa di limitare l'occupazione alla costa, ritirandosi dalle posizioni riconquistate con grave sacrificio di sangue dopo il disastro del 1921. Il capo del governo si reca nel Marocco (luglio 1924) per esaminare personalmente la situazione e consigliarsi con i comandanti; ha un colloquio anche con Franco, il quale, rendendosi interprete del sentimento di tutti i combattenti, con cortesia ma con altrettanta risolutezza respinge l'idea dell'evacuazione. È questo il momento storico nel quale si scorgono i segni del diverso destino che attendeva due uomini. Malgrado l'affinità apparente, grande è la distanza che li separa; il rinunciatario Primo de Rivera, malgrado i grandi suoi meriti, è troppo ancorato alla vecchia mentalità politica della concessione e della combinazione; Franco invece è l'uomo nuovo, educato alla scuola della responsabilità, del dovere e del sacrificio, per il quale la patria non è mai una sonante parola o un'insegna di partito, ma la ragione silenziosa d'ogni atto quotidiano.

Nell'autunno del 1924 avviene la ritirata da Xauen, protetta dalla Legione di Franco: questi è promosso colonnello. L'anno seguente è decisa ed attuata un'impresa della quale Franco da lungo tempo s'era fatto sostenitore: lo sbarco nella baia d'Alhucemas, centro di rifornimento dei ribelli, seguito poi dall'occupazione d'Axdir. In questa occasione, Franco tiene brillantemente il comando della massima responsabilità, quello delle avanguardie di sbarco, e si guadagna la promozione a generale.

Tornato in patria, dopo quattordici anni quasi continui d'attività guerresca, gli viene affidato il comando dell'Accademia generale militare di Saragozza, ricostituita, dopo molti anni, con un decreto del Direttorio. Franco crea dal nulla un'organizzazione modello, la quale comincia appena a dare i suoi frutti, quando accadono avvenimenti assai gravi per la Spagna. Primo de Rivera si dimette e s'esilia (1930), la monarchia crolla ed è proclamata la repubblica (14 aprile 1931). Franco non nasconde il suo attaccamento per la monarchia, ma da bravo soldato e da leale cittadino qual'è, pensa che la patria si può servire anche sotto un regime diverso, purché esso sia espressione della volontà nazionale, ed offra le fondamentali garanzie della giustizia e dell'ordine. « È mio fermo proposito — dichiara — rispettare e obbedire, come ho fatto fino a oggi, la sovranità nazionale, ed è mio desiderio che questa si esprima coi suoi naturali mezzi giuridici ». Malgrado tale dichiarazione, ai repubblicani l'Accademia militare appare sospetta di monarchismo; il nuovo ministro della guerra Azaña ne decide la soppressione. Franco accetta con disciplina il sacrificio, senza riuscire con questo ad acquistarsi la fiducia del governo. Nel 1933 gli viene affidato, allo scopo d'allontanarlo, il comando militare delle Baleari; egli si dedica interamente all'organizzazione delle difese dell'arcipelago, resistendo alle sollecitazioni politiche che gli giungono numerose.

Intanto la marea rivoluzionaria sta montando minacciosamente, senza trovare alcuna resistenza negli organi del nuovo regime improvvisato, e tanto meno nel presidente della repubblica, Niceto Alcalá Zamora, persona tortuosa e accomodante. Gli estremisti, i vari Indalecio Prieto e Largo Caballero (il « Lenin spagnolo »), eccitano le masse alla ribellione. Nell'ottobre 1934, alla notizia della virata a destra del governo (gabinetto Lerroux) scoppia un movimento rivoluzionario che assume tragica gravità nelle Asturie e in Catalogna, dove s'accompagna alle forze separatiste. Il governo fa appello a Franco, il quale s'installa senza chiasso al Ministero della guerra e di là, con poche abili mosse, ha in breve ragione del moto insurrezionale. In segno di riconoscenza il nuovo ministro della guerra, Gil Robles, esponente di destra, chiama Franco a collaborare, nominandolo capo di stato maggiore generale. Franco, aiutato dai suoi amici, cerca di riparare ai danni apportati all'esercito dal nefasto regime di Azaña, ma gli manca il tempo di condurre a termine l'opera. Le elezioni del 16 febbraio 1936 provocano una nuova ondata d'estremismo rosso: il presidente della repubblica ed il nuovo governo massonico di Portela Valladares, nel loro incosciente ottimismo, la favoriscono. S'apre, nella storia di Spagna, un periodo di barbarica violenza: ogni giorno si contano numerosi assassini, distruzioni, incendi di chiese. José Calvo Sotelo, capo della frazione parlamentare monarchica, il quale dalla tribuna aveva messo alla gogna gli agitatori, viene ucciso selvaggiamente con la palese complicità degli organi di governo. La pazienza della Spagna è giunta al colmo; cominciano ad organizzarsi le prime resistenze patriottiche. In testa a tutti è la Falange, manipolo di coraggiosi guidato da José Antonio Primo de Rivera. Ma il fronte popolare è ancora molto forte; numerose persone sospette vengono allontanate, e tra esse il generale Franco, al quale viene assegnato il comando delle truppe delle Canarie. Dalla sua nuova residenza, benché sorvegliato, il generale Franco riesce a mantenere i contatti con coloro i quali, d'accordo con lui, stanno preparando la riscossa nazionale. Questa scoppia il 17 luglio 1936 nel Marocco, ove le truppe si pongono agli ordini del generale Yague. Il 18 Franco, dopo aver eluso la sorveglianza con un abile stratagemma, parte in volo per il Marocco, e raggiunge Tetuán il 19. Lo stesso giorno 18 Queipo de Llano solleva l'Andalusia e Mola la Navarra. Difficilissima è la posizione iniziale dei nazionali, e specialmente dell'esercito del Marocco; i grandi depositi militari, con i maggiori parchi d'artiglieria, sono rimasti quasi per intero in territorio rosso; egualmente le grandi banche; la flotta è in mano al governo ed impedisce le comunicazioni tra il Marocco e la Spagna; molte sono le diffidenze internazionali verso i « ribelli ». Ma Franco, senza vacillare un momento, inizia subito la grande campagna che, attraverso un immane sacrificio di sangue e di ricchezza, deve portare alla rigenerazione della Spagna. Con la sua decisione, Franco non solo ha salvato la propria patria, ma ha reso prezioso servizio alla causa della civiltà e dell'equilibrio politico dell'Europa, alla quale è necessario il concorso d'una Spagna forte, una, indipendente.

La personalità del *Caudillo* è dominata dal carattere saliente della sua formazione militare. Egli non è mai stato un « politico », nel senso povero della parola; è bensì il condottiero d'eserciti, colui che per quattordici anni si è battuto nel Marocco in nome della Spagna e che per altri tre anni ha tenuto testa vittoriosamente, sui campi di battaglia, alla coalizione boscevica di tutto il mondo. La sua nomina a Capo dello stato ed a generalissimo delle forze nazionali di terra, di mare e dell'aria (29 settembre 1936) non fu dovuta a intrigo politico, ma all'universale riconoscimento della purezza del suo patriottismo e della sua genialità di stratega. Egli è il capo che suscita la fiducia cieca e l'adorazione dei suoi gregari. Nessun errore è più massiccio di quello di credere che il movimento capitanato da Franco sia assimilabile ad un *pronunciamiento* secondo la vecchia formula. Franco non aveva alcuna posizione personale da crearsi, alcun privilegio di classe da difendere; il compito era ben altro, si trattava di salvare la Spagna! Non *pronunciamiento*, dunque, ma vera e propria rivoluzione nazionale.

Se Franco è e rimane ancora essenzialmente un soldato, non per questo potrebbe restare ignorata la finezza del suo intuito politico. Certo, è ancora prematuro poter dare un giudizio di lui come politico, perché la sua opera di ricostruzione è cominciata appena ora, dopo la vittoria. Ma già i suoi primi atti mostrano che egli intende quali siano le massime esigenze del nostro tempo: e non c'è dubbio che i principî fondamentali ai quali è ispirata la sua opera daranno, sul terreno peculiare della nazione spagnola, risultati interessanti ed originali. Lo stato della nuova Spagna vuole essere gerarchico ed autoritario; non v'è alcun posto per i partiti d'antico stampo, ma una sola organizzazione politica, la Falange, fonde in sé tutte le volontà disposte a collaborare alla ricostruzione. Il lavoro è dichiarato dovere nazionale e trova riconoscimento e protezione in adatti organismi sindacali.

In sintesi, il programma politico del generale Franco è contenuto nelle parole da lui pronunciate il 1° ottobre 1936, nell'atto di assumere il potere supremo della

nazione. « Saranno rispettati i privilegi secolari delle regioni e dei municipi in quanto non ostacolino l'unità assoluta della patria. La volontà nazionale si manifesterà, al momento opportuno, per mezzo degli organismi tecnici e corporativi. I lavoratori garantiti dalla servitù al capitalismo non avranno bisogno di agitarsi per rivendicare i diritti sociali. Fino a quando non siano stabilite norme relative ai salari ed alla partecipazione dei lavoratori agli utili della produzione, saranno rispettate tutte le conquiste proletarie, purché non siano contrarie agli interessi della società ed alla economia nazionale. La religione cattolica sarà la religione ufficiale dello stato. Le imposte graveranno su coloro che ne hanno le possibilità economiche. Si presterà aiuto ai contadini perché essi possano ottenere la loro indipendenza. La Spagna curerà di avere relazioni amichevoli con tutte le altre nazioni, escluso qualsiasi contatto sovietico ».

Il problema preliminare ed essenziale della nuova Spagna resta sempre quello dell'unità. Spetta a Franco terminare il compito lasciato a mezzo dalla monarchia, dopo secoli e secoli di dominio, cioè la fusione in un tutto armonico d'elementi spesso discordi e centrifughi. Inutile dire che il *Caudillo* sente con la massima intensità l'urgenza e la grandezza di questa sua missione unificatrice. Dalla soluzione del problema dell'unità dipendono in sostanza la soluzione d'ogni altro problema ed il destino della Spagna nella comunità dei popoli. Come il *Caudillo* ha proclamato nel suo *Discorso dell'unificazione* (18 aprile 1937), nell'atto di fondere le milizie della Falange e dei *requetés* in una sola organizzazione, alla Spagna spetta una missione d'umanità e di cultura nel mondo: « Creeremo una giustizia ed un diritto pubblico, senza i quali la dignità umana non sarebbe possibile. Formeremo un esercito poderoso di mare, terra e aria, all'altezza delle virtù eroiche così largamente dimostrate dagli Spagnoli, e rivendicheremo l'università classica, che, continuatrice della sua gloriosa tradizione, con il suo spirito, la sua dottrina e il suo morale riesca ad essere luce e faro dei popoli ispanici ». Dalla coscienza della sua nuova unità, dunque, la Spagna di Franco trae il fondamento della sua forza militare e l'ispirazione della rinnovata idea imperiale. Quest'imperialismo spagnolo, che ha suscitato tanti sospetti intorno a sé, si prospetta invece molto legittimamente come restaurazione definitiva del prestigio nazionale, tanto in Europa quanto nelle colonie, e come irradiamento culturale e solidarietà politico-economica verso le nazioni dell'America latina.

Nel campo della politica internazionale, i primi atti del *Caudillo* sono stati l'adesione al « Patto antikomintern » ed il ritiro della Spagna dalla Società delle nazioni. Egli ha dichiarato più volte di voler la pace con tutti i suoi vicini e di sentirsi legato da particolari vincoli di riconoscenza ed amicizia con l'Italia, la Germania ed il Portogallo, cioè con le nazioni che hanno risolutamente favorito la vittoria delle armi nazionali. Modestamente, silenziosamente, ma con tenace energia, il *Caudillo* persegue l'opera che dovrà restituire alla Spagna il suo rango di potenza mondiale e consegnerà il suo nome alla storia.

BIBL: *Palabras del Caudillo*, s. l. 1938; J. Arrarás, *Il generalissimo Franco*, trad. it., Milano 1937; A. Logothete, *Spagna. Grandezza e destino di un impero*, Torino 1939.

Red.

FRONTIERA. – Universalmente conosciuta fin dalla antichità, la nozione di frontiera, o meglio di limite territoriale oppure generalmente di confine, si è andata precisando nel suo contenuto solo in seguito alla vita sedentaria dei popoli, quando cioè questi, concepita e sentita fortemente la loro unità etnica e statale, tennero a fissare i limiti territoriali della loro sovranità per escludervi e controllarvi ogni ingerenza esterna.

Roma venera un dio Termine cui consacra una pietra in Campidoglio, e celebra ogni anno la festa dei confini validamente difesi dai *limitanei*, finché le invasioni dei barbari prima e dopo le lunghe catene di vassalli e signori che fanno capo al papa o all'imperatore, non producono nelle frontiere quella indeterminatezza che solo la costituzione delle grandi monarchie moderne elimina, dando ad esse un carattere discretivo fra due popoli e due stati. La concezione originaria che nei fiumi, per esempio, vede i *limites* più idonei a determinare chiaramente i confini territoriali della sovranità di uno stato, sopravvive presso i popoli neolatini e s'impone, almeno nella teoria, alla concezione germanica che di essi, più che linee di separazione, fa centri indivisibili di irradiazione di vita economica.

Questa relatività storica e geografica del concetto di frontiera è stata messa in luce dalla dottrina internazionalistica ogni qualvolta, in presenza di casi concreti, si sono formulate opinioni sui criteri da seguire per procedere alla definizione dei confini di uno stato. Così, quasi a sanzionare un diritto da parte degli stati di raggiungere determinate frontiere, si è parlato di frontiere naturali come quelle poste dalla natura (catene di monti, deserti, foreste, laghi, fiumi, paludi, ecc.) e utilizzate dagli stati per lo stabilimento dei propri confini; di frontiere artificiali come quelle poste visibilmente dalla mano dell'uomo (termini, pilastri, colonne, pali, steccati, siepi, croci, segni trigonometrici, ecc.) o invisibilmente rappresentate (gradi di longitudine e di latitudine); di frontiere etnografiche come quelle che abbracciano tutti gli appartenenti ad una medesima razza, lingua e religione; di frontiere strategiche come quelle atte a preservare lo stato dagli attacchi esterni e a garantirne la sicurezza del territorio; oppure di frontiere economiche come quelle che implicano sorgenti di sussistenza economica complementariamente unitarie. Senonché tutte queste teorie, che si riconducono direttamente a quella che basa i confini politici su pretesi confini geografici, hanno valore puramente sociale, morale e politico, in quanto servono ad indicare i limiti estremi delle aspirazioni territoriali di uno stato e a giustificare i tentativi fatti per raggiungerli, ma non giuridico perché solo il diritto internazionale può tracciare le frontiere che, coincidano o no con certe caratteristiche espressioni naturali o artificiali, sono, prima di ogni altra cosa, e restano sempre giuridiche e convenzionali.

È alla volontà degli stati, espressa negli accordi da essi conclusi per la delimitazione delle rispettive frontiere, che si deve far richiamo per conoscere esattamente la linea di queste. Quelle italiane risultano: con la Francia dalla convenzione di Torino del 7 marzo 1861; con la Svizzera dalle convenzioni di Lugano del 5 ottobre 1861, di Andeer del 27 maggio 1863, di Tirano del 27 agosto 1863 e di Berna del 31 dicembre 1873; con la Germania, relativamente all'ex repubblica d'Austria, dal trattato di San Germano del 10 settembre 1919, parte II, art. 27; e con lo stato Serbo-croato-sloveno dal trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, articoli 1 e 2.

In mancanza di accordi, può servire ad individuare il territorio di uno stato il riconoscimento tacito della sua estensione da parte degli stati confinanti, la dimostrazione del possesso immemorabile di esso, oppure il ricorso al cosiddetto principio dell'*uti possidetis* del 1810. Principio di diritto pubblico, quest'ultimo, che, accolto dalla tradizione storica e giuridica americana, assegna come frontiere alle repubbliche del nuovo continente quelle dei vecchi dipartimenti amministrativi spagnoli o portoghesi, e che, per la duplice formula di *uti possidetis iuris* e *uti possidetis de facto* sotto cui è stato presentato e sostenuto, ha costituito spesso causa di vivaci contrasti non sempre pacificamente risoltisi: ne sono esempi, le dispute territoriali fra Brasile e Colombia, fra Brasile e Perù, fra Colombia e Perù negli affari di Loreto e di Leticia, fra Bolivia e Paraguay per il Chaco boreale e fra Ecuador e Perù.

Ma anche quando sussistono accordi di delimitazione di frontiere, non sempre queste sono preventivamente determinate o fissate in tutta la loro estensione, ché sovente tali accordi si limitano ad istituire delle commissioni le cui decisioni saranno sottoposte all'approvazione delle parti contraenti, o a precisare dei punti principali di demarcazione che saranno poi completati sul terreno da commissioni normalmente composte di tecnici in numero uguale delle parti stesse.

Per le contestazioni che potessero sorgere, per la concreta fissazione delle rispettive frontiere e per l'aggiudicazione di parti del territorio confinario, si conviene, dopo

avere invano esperiti i normali procedimenti di mediazione e d'arbitrato e sempre che non si tratti di territori *nullius*, o di considerare neutra la zona contestata, espediente che può far sorgere numerose e gravi difficoltà, o di dichiararla condominio degli stati interessati, situazione transitoria e anomala, oppure di mantenere lo *statu quo*, soluzione che offre minori possibilità di conflitti.

Se difficile è l'operazione materiale di determinazione della linea di frontiera, non minori inconvenienti presenta l'operazione giuridica che, in mancanza di accordi precisi, tenta di fissarla in astratto, qualunque ne sia l'oggetto: terra acqua o aria, la longitudine, la latitudine e l'altezza essendo le tre dimensioni di dominio dell'ordine giuridico degli stati.

Quando le frontiere riguardano la superficie terrestre e, in particolare, devono percorrere un tratto di un sistema montuoso, il confine si fa coincidere o con il crinale congiungente le maggiori altezze o con lo spartiacque, che non sempre a quello corrisponde, solo eccezionalmente non ricorrendosi ad alcuna di queste linee. Dei due criteri, nessuno dei quali è assurto alla dignità di principio giuridico generale da applicarsi in assenza di norme espresse, quello della linea di displuvio è accolto più favorevolmente dalla dottrina, quasi unanime nel sostenerne l'applicazione, anche se qualche volta divisa nella distinzione fra spartiacque reale ed effettivo e spartiacque geometrico ed apparente. La maggiore equità che nella distribuzione dei territori quest'ultimo criterio presenta e, soprattutto, la grande frequenza con cui si riscontra nella pratica internazionale anche non recente, fanno ritenere che esso, se non ancora completamente generalizzato e accompagnato dalla convinzione giuridica necessaria perché acquisti rilevanza in diritto, è indubbiamente un principio giuridico in formazione.

In materia di frontiere terrestri sono da notarsi poi le caratteristiche peculiari con cui esse sono segnate in alcuni continenti, dove non sussistono, o sussistono solo in parte, quelle ragioni che consigliano altrove l'adozione di principî generali come quello ora ricordato. In Africa, per esempio, la grande vastità dei territori e la scarsa conoscenza e la minore importanza di essi fanno propendere verso la fissazione delle frontiere attraverso linee matematiche che seguono i meridiani ed i paralleli, e alcune delle quali acquistano particolare rilevanza per la loro lunghezza, come la frontiera della Libia col Sudan anglo-egiziano; e in Asia, il nomadismo delle popolazioni, l'organizzazione delle tribù e l'amministrazione dei territori spiegano la prevalenza della demarcazione delle frontiere secondo limiti razziali. Si tratta però di delimitazioni generalmente provvisorie, che si suppone cederanno il posto a quelle più precise che, adattandosi meglio alle strutture geografiche e alle caratteristiche naturali del paese e potendo essere materialmente fissate, daranno meno adito a controversie internazionali.

Soluzioni simmetriche a quelle accolte a proposito delle montagne, si hanno per i fiumi. Come per quelle la frontiera può seguire la linea delle maggiori altezze o quella di displuvio, così per questi sono elevate a criteri discretivi fra le giurisdizioni degli stati rivieraschi la linea mediana e quella del *Thalweg*, corrispondente alla linea di maggiore profondità e velocità delle acque. Di questi due sistemi, il primo, del mezzo geometrico, seguito largamente fino al XIX secolo, è eminentemente variabile in corrispondenza del mutevole livello della massa liquida, inconveniente che il secondo sistema, del mezzo dell'*alveus*, presenta soltanto in scala molto ridotta, oltre ad offrire il beneficio di assicurare agli stati corripuari il modo di usufruire in egual misura della via di comunicazione fluviale. Tali sicuri vantaggi presentati dal *Thalweg* hanno orientato verso l'adozione di esso, successivamente al trattato di Lunéville del 1801 che ne fece la prima effettiva applicazione, la pratica internazionale, la quale però non è uniforme presentando casi in cui la linea mediana continua ad essere assunta a termine di confine. Ne consegue che, allo stato attuale del diritto internazionale, la linea di frontiera giace lungo il *Thalweg* dei fiumi navigabili e lungo la linea mediana di quelli non navigabili, a meno che non sia convenuto diversamente o siano seguiti contemporaneamente ambedue i criteri per lo stesso fiume rispettivamente per le parti navigabili e non navigabili di esso, come nei trattati di pace di Versaglia, San Germano, Neuilly e Trianon e in quelli russo-lituano e russo-polacco del 1920.

Stabilite secondo questi criteri le linee di frontiere fluviali, l'influenza che su di esse esercitano i cambiamenti dei corsi di acqua è determinabile solo attraverso l'indagine, caso per caso, delle volontà presunte delle parti interessate, dato che in merito si contrastano il campo, senza che nessuna abbia dato vita ad una norma giuridica, due tesi le quali stabiliscono che il confine fluviale segue gli spostamenti lenti e graduali del fiume cui si riferisce, o che esso rimane invece nel mezzo dell'alveo quando questo venga abbandonato.

Accanto alle fluviali, altre frontiere tagliano la massa delle acque: prime fra tutte quelle marittime destinate a delimitare il mare territoriale che, come parte accessoria del territorio dello stato, è completamente soggetto alla sovranità di questo. L'esatta ubicazione di tale limite non è fissata dal diritto internazionale generale, poiché non è stato elevato a principio giuridico generale, per mancanza di uniformità, nessuno dei criteri in materia propugnati dalla dottrina ed utilizzati in pratica: limite della portata massima delle artiglierie poste sulla costa, limite delle tre miglia marine, limite variabile fra le tre miglia marine e la portata massima dei cannoni. Non vincolati da alcuna norma, gli stati quindi sono liberi, quando non sussistano trattati specifici, di portare unilateralmente la frontiera marittima nei vari limiti che ritengono più opportuni per la soddisfazione e la tutela dei loro molteplici interessi: così l'Italia, per esempio, ha adottato nella propria legislazione limiti di sei miglia marine ai fini dell'approdo delle navi da guerra straniere, di dieci miglia per il transito delle navi mercantili, e diversi agli effetti della pesca. Trattasi però di una libertà limitata, in quanto la frontiera marittima così determinata dagli stati ha valore assoluto per i loro organi e per i loro cittadini, ma non nell'ordine internazionale dove avrà efficacia solo se riconosciuta dall'assenso tacito o convenzionale degli altri stati, e limitatamente per questi.

Quando poi gli stati sono confinanti, i mari territoriali che si toccano lateralmente sono delimitati dalla linea perpendicolare alla direzione generale della costa nel punto in cui la frontiera terrestre s'incontra col mare.

Analogamente a quanto avviene per il mare territoriale, gli altri spazi acquei compresi fra la costa e il mare libero, quali i golfi, le baie, le rade, gli stretti e i canali, o completamente circondati da territorio, quali i mari interni ed i laghi, non sono sottoposti ad una regolamentazione internazionale precisa e di carattere generale; per cui, a voler conoscere i limiti della loro territorialità, è necessario far ricorso prevalentemente agli atti internazionali stipulati in materia o all'uso immemorabile, come per le cosiddette baie storiche aventi un'ampiezza superiore alla distanza del mare territoriale dello stato o degli stati costieri, o, meno correttamente, all'analogia, come per i canali la cui linea mediana similmente che nei fiumi segna la frontiera delle giurisdizioni degli stati rivieraschi, oppure, in molti casi, all'interpretazione della presunta volontà delle parti interessate.

Se dal dominio terrestre statale si passa a quello che si svolge lungo la verticale per ogni punto del territorio dello stato, a quello cioè che si esplica sullo spazio sovrastante e sottostante al territorio dello stato stesso, si può sicuramente affermare che esso, a differenza del primo, non ha misure nell'aria e può arrivare nel sottosuolo, teoricamente, fino al centro del nostro pianeta, salvo i limiti impostivi per convenzione, per consuetudine internazionale o in modo autonomo senza alcun vincolo internazionalistico, come normalmente avviene per la disciplina del traffico aereo, delle onde elettriche per la telegrafia e la telefonia senza fili, e dei trafori, delle escavazioni di minerali e di qualsiasi altra forma di attività sotto la superficie terrestre o acquea di sovranità dello stato.

Precisati i criteri giuridici che stanno a base di ogni delimitazione di frontiere, possono queste, una volta fissate anche materialmente, essere immobilizzate, ad un determinato momento storico, *sub specie aeternitatis*? Qualche autore l'ha ritenuto, molti trattati l'hanno previsto, la Società delle nazioni l'ha voluto con l'art. 10 del patto che contempla appunto l'impegno da parte di tutti gli stati membri di « respecter et maintenir contre toute agression extérieure l'intégrité territoriale et l'indépendance politique présente de tous les membres ». Ma il tentativo non ha sortito lo scopo desiderato, non solo perché vi sono delle situazioni di fronte alle quali tale impegno è inoperante, come nelle cessioni di territorio volontarie o conseguenti alle vittorie riportate in guerre consentite dal patto stesso, ma, e soprattutto, perché le frontiere sono le cornici che gli stati pongono all'attività dei loro gruppi organizzati, con i quali esse vivono e si evolvono, perennemente.

BIBL.: V. Adami, *I confini di stato nella legislazione internazionale*, Roma, 1919; J. Ancel, *Les frontières, étude de géographie politique*, in *Recueil des cours de l'Académie de droit international*, vol. LV, 1936, pp. 207-94; C. Baldoni, *Il mare territoriale nel diritto internazionale comune*, Padova 1934; P. De Lapradelle, *La frontière*, Parigi 1928; A. Guani, *La solidarité internationale dans l'Amérique latine. Les questions de frontières en Amérique du Sud*, in *Recueil des cours de l'Académie de droit international*, vol. VIII, 1925, pp. 293-310; R. Laun, *Le régime international des ports*, in *Recueil des cours de l'Académie de droit international*, vol. XV, 1926, pp. 5-141; O. Maull, *Politische Grenzen*, Berlino 1928; E. Nys, *Rivières et fleuves-frontières. La ligne médiane et le Thalweg. Un aperçu historique*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, s. II, vol. III, 1901, pp. 75-88. G. Vedovato

FUNZIONI (Teoria delle). – *Concetto generale*. – In connessione col problema del governo (v.) ha notevole importanza l'argomento delle funzioni, parallelamente a quello delle istituzioni. Nel pensiero del sec. XIX, dominando la concezione dello stato come mera realtà giuridica, l'argomento delle funzioni si considerava in prevalenza sotto l'aspetto della scienza del diritto. Nell'impostazione popolare e nazionale della scienza dello stato, che dello stato professa un concetto totalitario, è necessario considerare quest'argomento sotto un angolo visuale molto più ampio e rivalutare, alla stregua di una considerazione realistica e dinamica dei fenomeni dell'organizzazione umana, anche il concetto giuridico di funzione, per quella più limitata applicazione che può ancora avere nella scienza giuridica dello « stato totalitario ».

In senso generale il concetto di funzione esprime la manifestazione d'una volontà umana che, in rapporto al conseguimento di un determinato scopo, opera sulla volontà degli altri uomini e sulla materia. Agli effetti che ci interessano l'esame concerne le forze umane operanti in vista di un medesimo risultato in base al processo di organizzazione che si esplica nello stato. Di questo processo occorre valutare il significato giuridico, ma anche e soprattutto il significato politico-sociale nel quadro unitario e totalitario della comunità nazionale.

1. TEORIA GIURIDICA DELLE FUNZIONI. – Come è indispensabile sull'argomento delle istituzioni confutare la teoria della persona giuridica, per eliminare la nozione del diritto pubblico soggettivo (v. ISTITUZIONI, TEORIA DELLE), così, sull'argomento delle funzioni, è indispensabile riesaminare il concetto di potere pubblico per respingere in pieno il dogma della pluralità dei poteri. Questo nel secolo scorso era stato la base di tutta la dottrina giuridica dello stato costituzionale, che riduceva la ragione di essere dello stato alla creazione del diritto e al compito negativo della tutela dell'ordine giuridico.

Secondo tale dottrina, e in particolare secondo la scuola tecnico-giuridica che ne spinse i concetti fino alla massima astrattezza, si doveva riconoscere che lo stato, quale istituzione distinta dalla società, e quindi contrapposta all'individuo, e provvista di natura politica, disciplinata dal diritto, manifestasse nei suoi rapporti col cittadino la propria capacità giuridica per mezzo di una « potestà » complessa, generale, autoritaria. A questa potestà, riconosciuta superiore e indipendente di fronte ad ogni altra, venne riferito il nome di « sovranità ». E si reputò che essa si esplicasse con funzioni diverse, avendo per contenuto poteri di vario genere secondo il duplice punto di vista sotto il quale le funzioni venivano giuridicamente considerate. Secondo Montesquieu la classificazione tecnica delle funzioni avrebbe dovuto corrispondere alla classificazione politica dei poteri. Tale concetto era cardinale per una dottrina costituzionale la quale postulava la divisione dello stato, inteso come « corpo di governo », in tre poteri, cioè in tre sottocorpi, o corpi minori, e ciò nel proposito di dividere la potenza dello stato (v. POTERI, TEORIA DEI). Senonché risultò impossibile concentrare ciascuna funzione nella sfera di un medesimo potere, e far sì che il potere legislativo si limitasse a legiferare e quello esecutivo ad amministrare e che soltanto l'ordine giudiziario pronunciasse sentenze. E allora fu necessario ammettere che diverso poteva essere il significato di un atto in senso formale da quello che era il suo significato in senso materiale. Ne sorse una classificazione delle funzioni in senso « materiale » o « sostanziale » per cui si tenne conto del diverso contenuto giuridico dell'attività esplicativa. Parallelamente ai tre poteri: legislativo, esecutivo, giudiziario, si indicarono tre funzioni che si designarono col medesimo nome. Uno dei rompicapi della scienza del diritto pubblico tradizionale era costituito dalla impossibilità di far coincidere le due classificazioni e quindi dalla necessità di distinguere in ogni momento il concetto dell'atto giuridico in senso formale, avuto riguardo al potere, dall'atto giuridico sostanziale o materiale, tenuto conto del suo contenuto.

Una volta eliminato il dogma della pluralità dei poteri e il concetto stesso di potere in senso organico, cade il fondamento della classificazione delle funzioni pubbliche in senso formale. La nuova dottrina dello stato, anche in quanto dottrina giuridica, non può dare rilievo se non alla classificazione delle funzioni in senso materiale o in senso sostanziale.

Precisamente dal punto di vista giuridico l'organizzazione dello stato si attua come « ordinamento giuridico » nella distribuzione del potere giuridico tra le volontà operanti nello stato. Rimane quindi inalterata la duplice fondamentale ripartizione in « atti di potestà » e in « atti di facoltà ». I primi costituiscono nel loro complesso il « potere di governo » e si impongono a titolo di autorità alla volontà dei destinatari delle loro manifestazioni, mentre i secondi operano sulla base del reciproco consenso; quelli dunque in sede di supremazia, i secondi in sede di parità. Donde la distinzione fra il diritto pubblico e il diritto privato.

A loro volta però gli atti di potestà possono distinguersi in una triplice categoria che noi crediamo opportuno designare come funzione « normativa », funzione « amministrativa » e funzione « giurisdizionale », avendo riguardo al loro effetto giuridico e al procedimento della loro formazione.

a) *Funzione normativa*. – È quella per la quale si danno comandi generali con carattere coercitivo. La confusione tra il criterio formale e il criterio sostanziale ha sin qui portato spesso a negare il carattere normativo dei « regolamenti », i quali sono stati indicati come « atti amministrativi generali », in opposizione agli atti amministrativi propriamente detti, da comprendersi sotto il nome di « atti amministrativi particolari ». In sostanza, si tratta anche per essi di vere e proprie norme giuridiche qualificate dalla circostanza di essere emanate da un organo diverso dal parlamento: in tal senso la difesa del concetto formale di legge e del canone della « supremazia della legge » esprimeva la difesa della « sovranità parlamentare ». Nel nuovo sistema positivo dello stato fascista invece, hanno carattere normativo non solo le leggi costituzionali, le leggi ordinarie, e i regolamenti, nel diverso loro tipo, ma altresì gli statuti che determinano l'ordinamento delle singole istituzioni e gli atti giuridici che, con carattere di regola, emanano dalle fonti di quel complesso istituzionale che indichiamo col nome di ordinamento sindacale corporativo. Carattere normativo, quindi, hanno i cosiddetti « contratti collettivi », gli « accordi collettivi economici », i regolamenti di prezzi e di tariffe, e le ordinanze corporative (v. LEGISLAZIONE).

Importa fissare bene il carattere della funzione normativa nel senso sostanziale, per risolvere il problema della gerarchia delle norme che sorge dall'avvenuta moltiplicazione delle fonti del diritto nel nuovo ordinamento giuridico pur mantenendosi l'unità di esso ordinamento.

b) La funzione amministrativa. – In alcuni testi, questa continua ad essere indicata sotto il nome di « funzione esecutiva » e viene definita come « quella per cui lo stato svolge un' attività concreta ed effettiva per il perseguimento dei suoi fini immediati ». Poiché si aggiunge che tali fini immediati sarebbero « quelli che concernono gli interessi che lo stato cerca di soddisfare con un'attività propria e di altri soggetti che assumono veste di suoi ausiliari » è manifesto che la definizione perde di vista il criterio della natura giuridica dell'attività per portarsi su quello dei fini, degli scopi, degli intesessi. Veramente la scuola tradizionale non è mai riuscita a stabilire l'identità dell'atto amministrativo e per lo più si è rassegnata a dare di esso una definizione formale, per cui l'atto amministrativo sarebbe quello compiuto dalla pubblica amministrazione o dal potere esecutivo. Si tratta di una petizione di principio. Bisogna liberarsi dal preconcetto degli scopi e degli interessi, e anche da quello del soggetto, se si vuol fare del diritto puro. Bisogna guardare soltanto all'efficacia dell'atto nell'ordinamento giuridico, cioè alle « situazioni giuridiche » che esso crea e al suo procedimento di formazione, come avanti si è detto.

L'atto amministrativo non può essere valutato che in rapporto ad un'applicazione concreta dell'atto normativo compiuta in via di autorità mediante un ordine o comando particolare (provvedimento). Sta bene che le pubbliche amministrazioni, come suol dirsi, non operano sempre in via di autorità, ma talvolta si avvalgono di facoltà di diritto privato, e che molta dell'attività da esse spiegata è anche una pura attività di fatto. Ma tutto ciò non interessa il problema giuridico della funzione, sibbene quello della competenza delle istituzioni, competenza che anche dal punto di vista giuridico è nel sistema dello stato totalitario notevolmente complessa e varia secondo i nuovi concetti politici e sociali di organizzazione che esamineremo tra poco.

c) La funzione giurisdizionale. – Essa è stata confusa assai di sovente con la funzione amministrativa, per l'appunto sotto il profilo dell'attuazione della legge. In particolare il Merkl ha sostenuto questo punto di vista, facendo valere che solo sotto il profilo formale sarebbe possibile stabilire una diversità. Secondo questo scrittore, la funzione giurisdizionale sarebbe tutta una cosa con quella amministrativa, salvo il divario che la prima è adempiuta da un giudice, vale a dire da un organo del « potere giudiziario », mentre la seconda è adempiuta da un amministratore, cioè da un organo del « potere esecutivo ». Con tale criterio si perde di vista il carattere rigorosamente identico che ha l'attività del Consiglio di stato o della Corte dei conti in sede giurisdizionale e in genere delle giurisdizioni speciali, con l'attività esplicata normalmente in sede giurisdizionale dall'autorità giudiziaria. Alla tesi ora esposta si è contrapposta dal Duguit la possibilità di mantenere la distinzione avendo riguardo al modo di formazione dell'atto. L'atto giurisdizionale è certo un comando come lo sono l'atto normativo e l'atto amministrativo, ed è un comando concreto come il secondo. Tuttavia è un comando concreto che viene adottato dopo « la risoluzione di una questione di diritto », effettuata dal giudice con l'effetto della « constatazione di una verità legale ». Tale sarebbe il requisito giuridico dell'atto giurisdizionale e quindi di quella funzione giurisdizionale, che secondo il nostro criterio politico–sociale si giustificherebbe invece come funzione di controllo accertando la conformità all'ordine legale e agli scopi fissati dal comando legislativo del comportamento dei singoli, governanti o governati.

2. TEORIA POLITICO–SOCIALE DELLE FUNZIONI. – Diversa dalla classificazione giuridica è quella politico–sociale delle funzioni. A torto Jellinek voleva mescolare i due criteri, prospettando la funzione amministrativa come quella per cui lo stato attuerebbe i suoi fini sociali e la funzione normativa e giurisdizionale come quella per la quale lo stato si attuerebbe come diritto. Per noi il diritto è sempre un mezzo e giammai il fine dello stato. Il punto di vista politico–sociale tende oggi del resto a prevalere nella mente di coloro che, con criteri meno astratti, si occupano dell'organizzazione dello stato. Da alcuni (Dubois-Richard), si parla addirittura di un'organizzazione tecnica. Si avverte sempre più che il problema dell'organizzazione dello stato è un problema di scienza politica, o tutt'al più di « diritto politico », non mai di « diritto puro ». È proprio questo problema, inteso nelle esigenze d'organizzazione dello stato totalitario, che spezza il egami della dogmatica giuridica. La realtà insorge così contro i concetti di sovranità giuridica e di pluralità dei poteri, come contro il criterio formale di classificazione delle funzioni pubbliche. Siffatti concetti erano peculiari all'ideale dello stato di diritto. Essi non sono più appropriati all'ideale dello stato di potenza (v. GOVERNO).

Il problema dell'organizzazione dal punto di vista politico–sociale si pone in via generale come il problema della distribuzione della forza nell'interno della comunità nazionale, allo scopo d'attuare lo stato. Esso vuole venire considerato nel rapporto dei « fini » e in quello dei « mezzi »; donde appunto la duplice teoria delle « funzioni » e delle « istituzioni ». La teoria delle funzioni distingue due posizioni fondamentali: nell'una l'attività individuale, cioè la forza, è esplicata per soddisfare in modo immediato interessi particolari al soggetto operante (« attività privata »), nell'altra la forza è impiegata per conseguire fini pubblici (« attività pubblica »). Appartiene propriamente a questa seconda posizione il problema delle « funzioni pubbliche », il quale va inteso in riferimento alla esplicazione di una forza prevalente o « potestà d'impero » e quindi nell'esercizio di quella che si chiama abitualmente potestà di governo. Diverso è il fenomeno della « gestione dei servizi pubblici », in senso proprio, e quello della « gestione pubblica dell'impresa economica ». In tali ipotesi non si ha propriamente « attività di governo », vale a dire esercizio di forza politica, in sede d'impero, su altri uomini. Bensì il problema rientra in quello che è indicato col termine improprio di « intervento dello stato » e più esattamente concerne il metodo di appropriazione e di utilizzazione dei beni materiali nell'interno di una determinata comunità.

Dal punto di vista politico–sociale il problema della funzione pubblica è dunque quello della manifestazione della forza politica che assicura la convergenza delle attività individuali nel risultato della comunità nazionale considerata come fine in sé. Governare consiste proprio nell'esercizio, nel loro insieme, delle attività pubbliche di organizzazione.

Tre momenti si possono rilevare nell'esercizio dell'attività di governo, a seconda che per essa si operi:

a) la distribuzione del potere nell'interno della comunità nazionale e la determinazione degli obiettivi di scopo immediato in rapporto al fine superiore dello stato; *b)* il coordinamento delle attività individuali a tali obiettivi, nel senso di dare ad esse la spinta per l'iniziativa o di condurne i risultati all'unità; *c)* il controllo sulla corrispondenza dell'una operazione con l'altra.

A questi tre momenti qualificativi dell'attività di governo potrebbero teoricamente farsi corrispondere tre diverse funzioni. Tali funzioni politico–sociali, però, ad onta di un'apparente rassomiglianza, non sono da confondere con le funzioni considerate dalla classificazione giuridica delle funzioni pubbliche. La determinazione degli obiettivi non si può identificare con la legislazione, come il coordinamento delle attività non si può scambiare con l'amministrazione. La funzione di controllo ha manifestazioni, ad es. nei controlli gerarchici, assai più numerose che non siano quelle ravvisabili nella funzione dell'ordine giudiziario non solo, ma nella stessa funzione giurisdizionale.

Inoltre le tre forme di attività ora indicate non si possono distinguere sempre l'una dall'altra nella dinamica dell'organizzazione pubblica. È precisamente l'impossibilità di sezionare l'attività di governo nelle sue diverse manifestazioni ciò che condanna scientificamente la teoria dei poteri. Si giustifica, invece, la teoria delle istituzioni quali complessi di forze, identificati dall'idea specifica che li sovrasta e non dalle modalità della loro esplicazione, in base alla necessità di ottenere il massimo risultato nella organizzazione della comunità. Il concetto di istituzione

nella nostra dottrina del governo prevale, quindi, su quello di funzione. In verità decisivo è il criterio della concentrazione delle forze in vista del risultato di potenza su quello di una razionalistica distribuzione delle forze secondo i momenti del processo giuridico dell'attività. La divisione del lavoro può applicarsi nell'interno di una azienda, ma è l'obiettivo della produzione quello che identifica ciascuna categoria delle imprese. Il rilievo vale a più forte ragione per l'organizzazione della forza politica.

Nella crisi dello « stato moderno » il problema dell'organizzazione è in primo piano, proprio come problema della concentrazione delle forze. Si può ottenere un po' più di luce sull'argomento se si riesce a sgombrare le nuvole del giuridicismo. La nuova teoria delle funzioni pubbliche, da condursi in base al criterio politico-sociale, può ammettersi che sia appena al suo inizio; però l'atteggiarsi delle scuole tradizionaliste del diritto in una difesa ad oltranza dei concetti del passato non è soltanto inutile, ma dannoso, perché ritarda la sistemazione delle idee.

D'altronde non si può abusare dei concetti puramente tecnici ricavati dalla considerazione del gioco delle forze materiali, come alcuni vorrebbero fare. Lo stato, a somiglianza dell'uomo, è un'unità spirituale indivisibile; né allo stato né all'uomo sono applicabili in modo assoluto le leggi del mondo biologico e fisico. La teoria delle funzioni pubbliche vuol essere apprezzata nel nuovo ordine alla stregua di un'esigenza spirituale di unità.

Questa esigenza reclama che sia riconosciuta una funzione suprema in tutto il sistema delle pubbliche attività. Tale appunto è quella che risulta dal concetto di una « funzione direttiva di governo » identificata da una corrispondente istituzione preminente, supremazia situata in posizione gerarchica di fronte a tutte le altre volontà. Occorre ripetere che la concentrazione, non la separazione funzionale, è il criterio centrale per l'organizzazione dello stato totalitario. Non più quindi il problema di un coordinamento funzionale, nei semplici termini di una soluzione di conflitti tra i poteri per giungere al risultato di un equilibrio costituzionale, come sosteneva la dottrina del governo costituzionale; bensì la determinazione di una « gerarchia delle istituzioni », in base al principio della subordinazione delle volontà operanti nello stato alle direttive di una volontà suprema.

Tra l'altro si può osservare che la dottrina giuridica dello stato aveva dovuto in definitiva rassegnarsi a riconoscere al di sopra delle singole funzioni pubbliche, da essa identificate nel senso sostanziale, un'attività, aberrante sotto il punto di vista dei controlli di legalità, che veniva designata nella specie degli « atti di potere politico ». Spetta alla scienza del diritto nell'ordine nazionale-popolare rielaborare anche tale concetto in riferimento alla nozione di una « funzione direttiva suprema » che ora si è presentata quale attributo tipico dell'istituzione « Corona - Capo del governo ». C. Costamagna

FUORUSCITISMO. – Il Tommaseo definisce fuoruscito « chi esce dalla patria » e cita: « Le speranze de' fuorusciti, misurate più col desiderio che con la ragione, riescono quasi sempre vanissime »; « Novelle di mercato, promesse di fuorusciti, favole di commedianti ».

È dalla marcia su Roma e dalle leggi sul domicilio coatto che il fuoruscitismo ha preso il suo carattere attuale di aperta ribellione i cui effetti sono mitigati dalla fuga in terra straniera (1924-1926). Per ragioni di lingua e di vicinanza, la gran massa dei fuorusciti è emigrata in Francia, ove ha fondato vari giornali e vari movimenti a carattere prevalentemente marxista, seguiti con compiacenza dalle autorità locali, infeudate alla massoneria o a un'internazionale; non mancano però i gruppi liberali, repubblicani, anarchici e filoautoritari.

Il fuoruscitismo italiano si è distinto da tutti gli altri (russo, tedesco, austriaco, spagnolo) in occasione delle sanzioni decretate da 52 stati contro l'Italia; i fuorusciti, infatti, condussero campagne per l'aggravamento delle sanzioni, fino all'intervento armato, nella speranza di rinnovare Coblenza e la loro « restaurazione » nel solco dell'invasione straniera. Il loro contegno, culminato con ripetuti viaggi a Ginevra e a Londra, provocò il disprezzo delle sinistre europee, disprezzo che il fuoruscitismo cercò di riscattare con una rumorosa partecipazione alle colonne anarchico-bolsceviche di Spagna (1936-1939).

Il fuoruscitismo vive delle sovvenzioni della II internazionale (Vandervelde, Blum) e della III internazionale (Stalin, Dimitrov); le due internazionali conservano i quadri, e relativi assegni, delle loro « sezioni » italiane; esiste pure al completo la direzione della Confederazione generale del lavoro che per altro non conta un solo inscritto. Gli altri gruppi cercano di assorbire i *funds* anglosassoni da destinarsi ad atti di propaganda e di terrorismo in Italia.

Il gruppo più intransigente è quello che fa capo a « Giustizia e Libertà », lo stesso che cercò d'inviare manifestini in Italia a mezzo di palloncini da fiera; è implicato in vari attentati. Si stacca dagli altri gruppi per la sua rinuncia alle teorie demo-marxiste; era diretto da Carlo Rosselli. A chiarire il carattere di questo gruppo servirà sapere che, mentre il resto dei nostri antifascisti si era arruolato nella brigata internazionale sul fronte di Madrid, il gruppo di Rosselli si era unito agli anarchici di Barcellona.

Da calcoli della Prefettura di polizia di Parigi, l'insieme dei fuorusciti militanti e sorvegliati non tocca i 250.

Storia. – All'uscita d'Italia i socialisti (massimalisti e unitari), i repubblicani, la Confederazione generale del lavoro, la Lega dei diritti dell'uomo, si fusero nella così detta « concentrazione antifascista » (1927) che ebbe per organo *La Libertà*, diretta da Claudio Treves. I comunisti non vollero mai parteciparvi; peraltro è estremamente difficile rintracciare la fine di questi ultimi, dati i loro continui cambiamenti di nome.

I principali membri della concentrazione erano: Turati, Treves, Buozzi, Bocconi, Quaglino, Facchinetti, Trentin, Labriola, Modigliani, Sforza, Grieco, Nenni, Tarchiani, Cianca, Balabanoff; Francesco Nitti uscì regolarmente d'Italia (1923) e si è accontentato di scrivere memorie e profezie in Svizzera prima, a Parigi poi; Sforza continuò semplicemente il suo soggiorno a Parigi; Sturzo è finito a Londra ove scrive articoli per giornali francesi e belgi. In questo circolo entravano in seguito Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti, fuggiti da Lipari.

Nel 1928 i massimalisti si distaccarono dalla « concentrazione » e pubblicarono il loro *Avanti!* diretto dalla Balabanoff; il colpo fu duro, nonostante che Pietro Nenni lavorasse a fondere i due partiti nell'*Unità socialista;* la « concentrazione » visse fino al 1934, anno in cui si sciolse e cessò le sue pubblicazioni. Nenni è riuscito a prendere il posto di Treves nel *bureau* della II internazionale e ivi ha esercitato tutta la sua influenza al tempo delle sanzioni contro il suo Paese; dirige il *Nuovo Avanti.*

Alla « concentrazione » aveva aderito il movimento « Giustizia e libertà » di Rosselli; ma esso se ne staccò per un dissenso radicale e contribuì a far perdere alla « concentrazione » quel che politicamente le restava di attivo.

Nel 1927 fu riorganizzata la massoneria, con due o tre logge in Francia, ma col Grande Oriente a Londra; primo gran maestro ne fu Arturo Labriola, dimessosi poi e sostituito dal Tedeschi; la massoneria non ebbe però vera risonanza politica, sebbene la virulenza dei suoi attacchi abbia influito qualche volta sulla Gran Loggia di Francia e benché abbia lavorato in molteplici riunioni contro ogni accordo tra Italia e Francia (Cfr.: *Bulletin hebdomadaire des Loges* [1935]: 12 conferenze nella settimana dei colloqui Mussolini-Laval).

Al momento della guerra d'Africa, l'antifascismo in generale e il fuoruscitismo in particolare accarezzarono le più pazze speranze, incoraggiati in questo dalla II e III internazionale e da uomini politici inglesi e francesi; l'ex italiano Angelo Tasca (il quale naturalizzato è oggi il redattore di politica estera francese [firma André Leroux] sul giornale ufficioso *Le Populaire*, organo di Léon Blum) guidò una sordida campagna contro il nostro paese, campagna che si estese all'*Humanité* (comunista) e all'*Œuvre* (radical-socialista e massonica) già noti per il loro odio verso l'Italia; Pietro Nenni condusse le file d'un lavoro antitaliano che ebbe eco fino a Ginevra, secondo le direttive impartite dalla II internazionale.

La guerra etiopica divise e disperse gran parte dei gruppi dei fuorusciti sopravvissuti, alcuni tra i quali, come Arturo Labriola, si solidarizzarono incondizionatamente col Regime. Una campagna rivelatrice sul mondo del fuoruscitismo è stata condotta dal settimanale *Il Merlo* (Parigi), diretto dal fondatore del *Becco Giallo*, Alberto Giannini.

Il marxismo italiano, riprendendo le parole di Andrea Costa gridate alla Camera nel 1892, « Via dall'Africa! », sperò e puntò fino all'ultimo sulla sconfitta delle armate fasciste; sconvolto dalla vittoria, quel che ne è restato si è ripiegato sulla guerra spagnola, prendendovi parte nelle brigate internazionali. Lo Duca

FUTURISMO. – Movimento letterario, artistico e politico concretato da F. T. Marinetti il 20 gennaio 1909 con la pubblicazione sul *Figaro* (Parigi) del *Manifesto del futurismo*, ma iniziatosi fin dal 1905 con la fondazione della rivista *Poesia* a Milano. Dominò ai suoi inizi il contenuto estetico; ma dalle elezioni generali (1909) e dalla guerra libica (1911) il futurismo intervenne nella vita politica italiana, portando in questo settore i principî rivoluzionari e rinnovatori che lo animavano nel campo delle arti e delle lettere.

Il contenuto politico del futurismo fu latente ai suoi inizi, sebbene l'impostazione dei problemi affrontati da Marinetti implicasse un fondamento politico per la loro aderenza alla vita. Nel marzo del 1909, in occasione delle elezioni generali, i futuristi lanciarono un violento manifesto la cui intemperanza di linguaggio non era sufficiente a nascondere gli obiettivi della campagna: « unico programma: orgoglio, energia, espansione nazionale », invito ai giovani ingegni di lottare contro il vecchiume, contro l'invasione dei valori passati a detrimento della vita contemporanea. « Tutte le libertà e tutti i progressi nel grande cerchio della nazione! Noi esaltiamo il patriottismo e il militarismo: cantiamo la guerra, sola igiene del mondo » (discorso nel Politeama Rossetti, Trieste, marzo 1909). Ma fu l'11 ottobre 1911 che la concezione politica del futurismo si precisò, nel manifesto per la guerra libica: « Sia proclamato che la parola " Italia ,, deve dominare sulla parola " Libertà ,,.... incitiamo il governo italiano... a ingigantire tutte le ambizioni nazionali... proclamando la nascita del Panitalianismo »; questi postulati furono ripresi e rafforzati nel 1915 in un secondo manifesto elettorale: « Italia sovrana assoluta. Una più grande flotta e un più grande esercito; un popolo orgoglioso di essere italiano... per la grandezza di un' Italia intensamente agricola, industriale e commerciale. Difesa economica e educazione patriottica del proletariato. Politica estera cinica, astuta e aggressiva. Espansionismo coloniale... Irredentismo... Primato dell'Italia », precisando in corollario la sua posizione antimarxista e anticlericale.

Mentre l' Italia, durante la battaglia della Marna, era in piena neutralità, il movimento futurista organizzò le prime manifestazioni per l' intervento, culminate il 12 aprile 1915 con l'arresto dei promotori, tra i quali è in testa BENITO MUSSOLINI che viene imprigionato insieme con Marinetti, Settimelli e Balla.

La guerra stessa non interrompe l'attività del movimento futurista, il quale lancia il 13 ottobre 1915, da Dosso Casina (L'Altissimo), il *Manifesto dell'orgoglio italiano*, commento ed elegia delle qualità umane, sociali e guerriere del nostro popolo. Nel 1918 Marinetti, Settimelli e Balla fondano *Roma futurista*, rivista politica che essi dirigono dal fronte. Nel frattempo in tutte le città d' Italia non tarderanno a formarsi i « Fasci politici futuristi » che si muteranno gradualmente in « Fasci di combattimento ». I primi Fasci furono quelli di Roma (Auro d'Alba, Bolzon, Bottai, Carli, Fabbri, ecc), Milano (Marinetti, Mazza, Buzzi, Luigi Freddi, Bontempelli, Gigli, ecc.), Firenze (Settimelli, Rosai, Gorrieri, ecc.), Perugia (P. P. Carbonelli, Dottori), Torino (Azari), Bologna, Messina, Palermo, Genova, Ferrara, Napoli, Piacenza (G. Steiner). Mario Carli fonda a Roma l'Associazione degli arditi.

È stato nell'immediato e torbido dopoguerra che il futurismo ha preso una posizione definita, guadagnando quel titolo di « prefascista » attribuito a Marinetti e al suo movimento. La stampa ebbe nei futuristi voci instancabili: Mario Carli e Ferruccio Vecchi fondarono *L'Ardito*, al quale seguì *I nemici d'Italia*, giornale antimarxista milanese fondato da Armando Mazza. Un altro foglio politico futurista fu fondato a Bologna, *L'Assalto*. Nello stesso tempo veniva creato il « Partito politico futurista » con un programma minuzioso, in cui avevano posto l'organizzazione corporativa e professionale del futuro parlamento, un sistema tributario e una radicale divisione della proprietà, un piano di industrializzazione e di bonifica; lo si può considerare come un anticipo de *Al di là del comunismo*, manifesto marinettiano del dicembre 1919. Marinetti confermava la sua posizione nella ricerca di nuove « forme di governo più libere e moderne » in opposizione alla schiavitù d' ispirazione moscovita, in un discorso all'adunata dei Fasci del 23 marzo 1919 in Piazza San Sepolcro. Il 15 aprile 1919, arditi, futuristi e fascisti scendevano in piazza, armati, e affrontavano un corteo di trentamila rivoluzionari elettrizzati all'Arena di Milano da un proclamando *soviet* (consiglio) leninista della Lombardia; la loro battaglia fu decisiva per le sorti della rivoluzione.

L'11 luglio dello stesso anno, Marinetti, di sorpresa, affronta il parlamento durante una seduta disfattista manovrata dai socialisti, con un discorso rovente. È questo discorso che lo riavvicina a Gabriele d'Annunzio. L'11 settembre di quell'anno, il Poeta marcia su Fiume; i futuristi prendono parte alle colonne liberatrici e creano *La Testa di ferro*, organo battagliero del fiumanesimo.

Al congresso dei Fasci, a Firenze, il 10 ottobre 1919, Marinetti tiene di nuovo un discorso, orientato all'antibolscevismo e all'anticlericalismo (egli li definisce bolscevismo rosso e bolscevismo nero). A fianco del Fascismo nascente, ritroviamo Marinetti a Piazza Belgioioso (10 novembre 1919) ove egli prende la parola dopo MUSSOLINI, a Monza (12 novembre 1919) e a Piazza Santo Alessandro (14 novembre 1919) in due discorsi elettorali; nella lista fascista del novembre 1919, si ritrovano d'altronde i futuristi Marinetti, Macchi e Bolzon. Alla vittoria socialista e nittiana, MUSSOLINI, Marinetti, Vecchi e Bolzon sono arrestati insieme per la seconda volta e imprigionati ventun giorni a San Vittore. Da questa prigionia, Marinetti lancia, nel dicembre 1919, un manifesto intitolato *Al di là del comunismo* in cui vien tratteggiato il nuovo dinamismo spirituale e sociale che dovrebbe animare l'Italia.

« La patria rappresenta per noi il massimo allargamento della generosità dell' individuo straripante in cerchio su tutti gli esseri umani simili a lui, simpatizzanti e simpatici. Rappresenta la più vasta solidarietà concreta d'interessi spirituali, agricoli, fluviali, portuali, industriali, legati da un'unica configurazione geografica, da una stessa miscela di climi e da una stessa colorazione di orizzonti ».

« Il cerchio affettivo del nostro cuore italiano, allargandosi, abbraccia la patria, cioè la massima quantità manovrabile di ideali, interessi, bisogni miei, nostri, legati e senza contrasti. La patria è il massimo prolungamento dell'individuo, o meglio: il più vasto individuo capace di vivere lungamente, dirigere, dominare e difendere tutte le parti del suo corpo. La patria è la coscienza psichica e geografica dello sforzo di miglioramento individuale ».

« In tutti i paesi, e in Italia particolarmente, è falsa la distinzione fra proletariato e borghesia. Non esiste una borghesia tutta fradicia e moribonda, né un proletariato tutto sano e vigoroso. Esistono poveri e ricchi; poveri per sfortuna, malattia, incapacità, onestà; ricchi per frode, furberia, avarizia, abilità; sfruttati e sfruttatori; stupidi e intelligenti, falsi e sinceri; cosidetti ricchi borghesi che lavorano più degli operai; operai che lavorano il meno possibile sperando di non fare assolutamente niente; lenti e veloci; vittoriosi e vinti ».

« D'altra parte è assurdo caratterizzare tutti i lavoratori colla parola " proletariato ,, promettendo ugual gloria e dittatura ai contadini fanti che oggi riprendono il lavoro della terra senza stanchezza, e agli operai munizionatori che si dichiarano stanchissimi ».

Qualche mese dopo la Marcia su Roma, Marinetti, Mario Carli e Settimelli lanciano un nuovo manifesto dedicato a « Benito Mussolini, Capo della Nuova Italia ». Esso è intitolato: *L' impero italiano*. « Sia cancellato, dice il manifesto, il fastidioso ricordo della grandezza romana, con una grandezza italiana cento volte maggiore ».

Il 23 novembre 1924 vengono rese onoranze nazionali a Marinetti, alle quali partecipa BENITO MUSSOLINI,

ricordando che l'adunata « sintetizza venti anni di grandi battaglie artistiche e politiche spesso consacrate col sangue » (23 novembre).

Marinetti nel 1925 fonda l'« Associazione per la Guardia al Brennero », con un decalogo infiammato di orgoglio italiano; durante quest'anno, e nel 1926, Marinetti tiene innumerevoli conferenze nell'America meridionale e in Francia, in gran parte politiche. Nel 1929 il capo del futurismo vien nominato Accademico d'Italia, in quell'Accademia che, secondo le parole stesse del DUCE, deve comprendere l'intelletto italiano dall'archeologia al futurismo.

Marinetti e vari futuristi, giovani e anziani, presero parte attiva alla guerra d'Etiopia, partecipando con la « XXVIII ottobre » a operazioni belliche importanti. Marinetti e il futurismo continuano a difendere nel mondo ogni primato italiano e a svolgere un'efficace opera di propaganda per la politica del nostro paese.

È difficile, nel trentennio di vasta attività futurista, poter separare rigorosamente il contenuto politico del movimento dai suoi temi artistici. Le sue idee politiche si trovano influenzate da elementi artistici (da cui la preponderanza data alla vita artistica nei programmi politici futuristi, fino all'utopia d'un governo di soli artisti); in compenso le idee artistiche hanno l'impronta d'una sintesi politica. Più facile è trarne degli insegnamenti di filosofia politica nel senso più complesso della parola, cioè nella identità totale tra politica e vita.

Si può osservare che l'estremismo d'alcune posizioni politiche futuriste è stato ispirato soprattutto dalla forza d'inerzia del movimento stesso, portato per principio ai massimi e alle soluzioni radicali. Eliminando dalle tesi futuriste le reazioni determinate dall'attualità polemica, è facile trovarvi una sostanziale concordanza con i principî di quella teoria che sarà creata dal DUCE nel testo memorabile della *Dottrina del fascismo*.

BIBL.: *Poesia*, I serie, 1905 e seg.; II serie, diretta da M. Dessy, 1920 e seg.; *Manifeste du Futurisme*, in *Figaro*, 20 febbraio 1909; *Lacerba*, 1913 e seg.; *Roma futurista*, Roma 1918; *L'Ardito*, Milano 1919; *I nemici d'Italia*, Milano 1919; *L'Assalto*, Bologna 1919; *La Testa di ferro*, Milano-Fiume 1920; *L'Impero*, Roma 1922; *Noi*, Roma 1923; *A e Z*, Roma 1926; *Oggi e Domani*, Roma 1929; *Stile futurista*, Torino 1934.

I manifesti del futurismo, Firenze 1914; *Manifesto politico*, 1909; *Bellezza e necessità della violenza*, in *Propaganda*, Napoli 26 giugno 1910; *Manifesto su Tripoli italiana*, 11 ottobre 1911; *Programma politico futurista*, 11 ottobre 1913; *Manifesto dell'orgoglio italiano*, Dosso Casina, ottobre 1915; *Manifesto politico* (Vecchi-Marinetti), Milano, 18 aprile 1919; *Discorso di Marinetti al Congresso dei Fasci*, Firenze, 10 ottobre 1919 (Atti); *Discorso di Marinetti a Monza*, in *Popolo d'Italia*, Milano, 13 novembre 1919; *Discorso di Marinetti a Piazza Santo Alessandro*, in *Popolo d'Italia*, Milano, 15 novembre 1919; *Al di là del comunismo* (manifesto del 1919), in *La Testa di ferro*, Milano, agosto 1920; *Manifesto dell'Impero italiano* (Marinetti, Carli e Settimelli), 1 maggio 1923; *Manifesto dell'Inegualismo*, 1 marzo 1923; *Manifesto della Guardia al Brennero*, 1925.

F. T. Marinetti, *Lettera*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 20 ottobre 1919; id., *I prefascisti: Marinetti e il Futurismo*, Roma 1929; G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista*, 5 voll., Firenze 1929; Fillia, *Il Futurismo*, Milano 1932; Lo Duca, *Il Futurismo*, in *Regime fascista*, 7 giugno 1929; id., *Latinità dinamica: Futurismo*, in *Costruire*, 6-7-9, giugno-luglio e settembre 1930; id., *Sur les origines du futurisme*, in *Le Temps*, 5 agosto 1937; id., *Les influences du futurisme*, in *Le Temps*, 26 settembre 1937. Lo Duca

G

GALÁPAGOS. – Arcipelago dell'America meridionale, nel Pacifico, formato da una dozzina di isole maggiori e da una quarantina di isolotti di origine vulcanica (complessivamente kmq. 7430); l'isola più orientale, San Cristóbal, dista 900 chilometri dalla costa dell'Ecuador, cui l'arcipelago appartiene. Il clima è arido e la vegetazione ha carattere xerofilo. La popolazione, assai scarsa (circa 2000 abitanti nel 1934), risiede parte a San Cristóbal, ov'è l'unico centro dell'arcipelago (Puerto Chico), e parte in Isabella, l'isola maggiore e la più elevata (m. 1433) di esso.

Zolfo, pelli, carne, gusci di tartaruga e pesci sono i prodotti principali delle isole; un forte sviluppo, data la pescosità delle coste, potrà avere in avvenire la pesca.

Le Galápagos hanno notevole importanza strategica, specialmente dopo l'apertura del canale di Panamá, del quale dominano l'imbocco meridionale; gli Stati Uniti d'America, appunto per tale ragione, hanno più volte proposto all'Ecuador l'acquisto dell'arcipelago.

BIBL.: W. Beebe, *Galápagos — World's End*, New York 1924. R. Riccardi

GALIANI, FERDINANDO. – Nato a Chieti nel 1728, fu educato a Napoli. Precocissimo, subendo l'influsso di Vico, scrisse una serie di memorie erudite, di carattere politico ed economico, sullo stato della moneta al tempo della guerra di Troia e sull'antica navigazione nel Mediterraneo. Dall'approfondimento di Locke, di cui tradusse il trattato sulla moneta, trasse incentivo a scrivere l'opera *Della moneta* (Napoli 1751; ed. critica a cura di F. Nicolini, Bari 1915). Nel 1754, dopo un lungo viaggio per l'Italia, pubblicò il discorso *Della perfetta conservazione del grano* (Napoli). Nominato segretario di legazione a Parigi, primeggiò nella cosmopolitica società dei filosofi enciclopedisti. Un carteggio riservato col Tanucci ce lo presenta osservatore incomparabile dell'ambiente politico. Per un infortunio diplomatico tornò in patria, ove raggiunse cariche notevoli ed ebbe occasione di scrivere molte consulte, mentre intratteneva una corrispondenza con la signora d'Épinay, con Grimm, Diderot e altri personaggi del tempo, che per finezza d'analisi è certo il suo capolavoro. Famosi tra gli scritti di quel periodo sono i *Dialogues sur le commerce des blés* (Londra 1770). Nel 1782 dette alle stampe un volume su i *Doveri dei principi neutrali* (Napoli). Morì a Napoli nel 1787.

Nonostante l'adesione all'illuminismo e ai suoi motivi umanitari e progressisti, il pensiero del Galiani serba intatto un fondo di concreto storicismo, dovuto all'influsso di Vico e di Machiavelli. Non senza una profonda ragione, egli ritiene non fondata l'esigenza di una legge di natura immutabile, considera le leggi umane nel loro significato temporale ed ambientale, in relazione ai fini che vogliono assolvere. Antidemocratico e pragmatista, rifuggendo da costruzioni astratte, indulge a motivi di forza e di utilità, che crede direttivi nell'azione politica. Qualche suo tentativo di applicare ai rapporti politici criteri *de maximis et de minimis* non ci sembra felice.

Più profonde le meditazioni del Galiani nel campo economico, ove alcune teorie trovano in lui sviluppi singolari. Il concetto di valore è per esempio analizzato profondamente. Il valore delle cose, dimostra, è in relazione all'utilità e alla rarità. L'utilità non è che l'attitudine di una cosa a procurarci la felicità, la rarità la proporzione fra la quantità di una cosa e l'uso che ne è fatto. Nel caso di beni prodotti dal lavoro umano il valore deve considerarsi anche in rapporto all'elemento fatica che occorre per la produzione, al numero degli uomini che vi sono occupati, ecc. Un complesso, dunque, di elementi contribuisce alla determinazione del valore, che si definisce subiettivamente, anticipazione di più moderne teorie psicologiche.

Per quanto concerne la politica economica il Galiani, che in un primo tempo si pronuncia favorevole alla libertà, p. es. in materia di commercio dei grani, conclude contrariamente, ritenendo il principio del *laissez faire, laissez passer* la causa dei turbamenti contemporanei.

I problemi economici si debbono affrontare e risolvere caso per caso, secondo la situazione. Non si esclude che talvolta un intervento sia utile, anzi consigliabile.

BIBL.: Una bibliografia delle opere è in appendice a *Il pensiero dell'abate Galiani*, Antologia di tutti i suoi scritti a cura di F. Nicolini, Bari 1909. Nella letteratura: W. Bierman, *Der Abbé Galiani als Nationalökonom, Politiker und Philosoph*, Lipsia 1912; F. Nicolini, *Giambattista Vico e Ferdinando Galiani*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, v. LXXI (1918), p. 137-207. F. Battaglia

GALLICANA, CHIESA. – La Chiesa gallicana è la Chiesa cattolica francese, in quanto ha cercato di affermare la maggiore autonomia possibile nei confronti del pontefice e della Santa Sede, senza distaccarsi mai da Roma per quanto riguarda la dottrina teologica, ma non riconoscendone l'autorità per quanto riguarda le cose temporali, estendendo il concetto di queste fino alla disciplina e all'organizzazione e amministrazione della Chiesa. Per questo, meglio che di una Chiesa gallicana si può parlare del gallicanesimo, cioè delle tendenze all'autonomia nazionale e statale (regia) entro la Chiesa cattolica di Francia. I sostenitori del gallicanesimo lo fànno risalire alla prima fondazione della Chiesa cristiana in Gallia, riducendolo alla difesa della originaria costituzione della Chiesa di Gallia. Gli avversari spesso lo identificano con la dottrina della subordinazione del potere ecclesiastico al potere regio per tutto quello che non riguardi il dogma o la vita religiosa spirituale in senso stretto. I gallicani parlano della difesa delle libertà (cioè privilegi) della Chiesa gallicana (cioè francese) contro le usurpazioni che la Santa Sede sarebbe andata via via facendo; gli avversari del gallicanesimo parlano della difesa della libertà (cioè autonomia totale e quindi supremazia) della Chiesa universale contro le usurpazioni dell'autorità statale che veniva in soccorso dei sostenitori delle « libertà gallicane ».

Le « libertà gallicane » sono: principio elettivo nella nomina dei vescovi; giurisdizione metropolitana, senza interferenze; regolare celebrazione dei concilî, specie dei concilî provinciali; amministrazione della disciplina attraverso le corti disciplinari vescovili, senza interferenze di controlli statali o di appelli a Roma. Dunque la Chiesa gallicana, cioè la Chiesa francese, assumeva di non rivendicare a sé privilegi particolari, ma di far valere i principî generali della Chiesa cristiana: dal fatto che le resistenze della Chiesa di Gallia furono più forti ed ebbero maggior successo, dicono gli scrittori gallicani, la libertà canonica ivi rimasta ebbe il nome di libertà gallicana: cioè la libertà gallicana non sarebbe che l'autonomia costituzionale conservata dalla Chiesa francese e invece altrove usurpata dal predominio del pontefice.

Il gallicanesimo è in primo luogo lo sforzo dottrinale e politico dell'episcopato francese per la propria autonomia amministrativa e disciplinare. In secondo luogo esso, per lo svolgimento delle situazioni storiche, diventa una tendenza alla formazione di una Chiesa statale, cioè dipendente dal sovrano, in quanto l'autorità regia tende a sostituirsi a quella pontificia per quanto riguarda il temporale. E in terzo luogo, per quanto riguarda la massa dei fedeli, il gallicanesimo è un movimento nazionale entro la storia della Chiesa, tendente a mantenere l'autonomia del basso clero e dei fedeli e non solo dell'episcopato francese di contro al progressivo accentramento della Chiesa; e in questo senso favorevole alla subordinazione della Chiesa allo Stato, dell'autorità ecclesiastica a quella civile. Questi tre aspetti del gallicanesimo si fondono e si intrecciano ben presto, data la funzione nazionale esercitata dalla monarchia in Francia; ma conviene tenerli distinti per il loro differente carattere e la loro differente importanza.

Il gallicanesimo nazionale è più rappresentato dai parlamenti che dalle assemblee dei vescovi, e si è manifestato nell'approvazione della massa della popolazione francese alla politica di Filippo il Bello contro Bonifacio VIII; nella fedeltà alla « prammatica sanzione » di Bourges; nell'efficacia avuta dalla propaganda in favore della guerra di Luigi XII contro Giulio II, presentata come reazione a pretese pontificie sulla vita francese; nella resistenza dei parlamenti a porre in atto il concordato del 1516, che pure regolò ufficialmente la vita cattolica francese fino alla rivoluzione del 1789; nell'ostilità ai gesuiti; nella sollevazione dell'opinione pubblica contro la pubblicazione della bolla *Unigenitus*, nel 1713, quando per la prima volta si parla di « sacerdotali » opposti ai « nazionali »; nell'esasperazione contro Carlo X per la sua politica ecclesiastica favorevole all'ultramontanismo, cioè alla supremazia romana; nell'avversione alla politica ecclesiastica di Napoleone III; e infine come eco, nella popolarità della politica scolastica della terza repubblica che ha finito per avocare allo stato nazionale l'educazione, in nome della conservazione dei « valori nazionali » di fronte ai valori non nazionali affermati dall'universalismo ecclesiastico. Il gallicanesimo in questo senso è sempre stato contraddistinto dalla preoccupazione di tener distaccato lo spirituale, pel quale l'autorità pontificia era senz'altro riconosciuta, dal temporale largamente inteso; è sempre stato più dei cattolici laici e del basso clero che delle alte autorità ecclesiastiche, e si è spesso distinto e spesso opposto alla politica dei sovrani; dall'opposizione contro la politica di Maria de' Medici nei riguardi dei principi protestanti tedeschi, a quella contro la politica del ministro Fleury sotto Luigi XV, alla reazione contro l'ultra-montanismo dell'ultimo periodo di Napoleone III, e anche a certi aspetti del cattolicesimo liberale francese, si ritrova sempre la volontà di mantenersi nel quadro della dottrina teologica della Chiesa, ma contemporaneamente di sottrarsi ad ogni azione in vista di un interesse non identico con quello della nazione francese, più o meno consapevolmente sentito a seconda del formarsi e dello svolgersi dello stesso concetto di nazione.

Il gallicanesimo, come è più generalmente conosciuto e inteso, nel senso di una tendenza a una Chiesa fusa con lo Stato francese, deriva non tanto dalle tendenze delle popolazioni all'unità e all'indipendenza nazionale, quanto dallo sforzo dell'episcopato francese per mantenere le proprie tradizionali autonomie nel progressivo accentramento della Chiesa; sforzo che viene a coincidere con la politica della monarchia francese. L'autonomia dell'episcopato veniva tutelata dalla monarchia, e in cambio il monarca diveniva il capo dell'episcopato per tutto quello che non riguardasse le questioni strettamente dogmatiche: in questo la monarchia continuava la tradizione di Carlo Magno. La politica di Filippo il Bello, la cattività avignonese, il diffondersi delle dottrine di Marsilio da Padova e di Occam sopra l'origine del potere politico e dell'autorità politica della Chiesa e infine lo scisma d'Occidente favorirono largamente lo sviluppo e il consolidamento della controversia giurisdizionale, interna alla Chiesa, fra vescovi e pontefice, in dottrina dell'indipendenza del potere politico di fronte a quello ecclesiastico e della superiorità del concilio (cioè dei vescovi) sul papa. Questa dottrina fu sancita dalla « prammatica sanzione » di Bourges nel 1438: e venne applicata in pratica anche dopo la conclusione del concordato del 1516, nel quale l'accordo fra monarchia e papato andava a detrimento dei vescovi. Evidente il distacco fra il gallicanesimo nazionale e quello giurisdizionale dei vescovi e della monarchia nella resistenza alla proclamazione e pubblicazione dei decreti del Concilio tridentino, resistenza dovuta al terzo stato, in nome delle « libertà gallicane », mentre l'episcopato fece ogni sforzo per la pubblicazione di quei decreti. La fine del XVI e il XVII secolo sono il periodo della maggiore fioritura della pubblicistica gallicana, iniziatasi con le opere del Pithou (1538-96), del Lechassière (m. 1625) e del famoso Richer (1560-1631) sulle libertà della Chiesa gallicana, in difesa delle ragioni dello Stato, dei concilî e dei vescovi contro il papa. Vengono riprese vecchie teorie e vecchi motivi, e si polemizza contro le dottrine del rinnovato universalismo e centralismo cattolico sostenute dai gesuiti come il Bellarmino: la costituzione originaria della Chiesa non è per il Richer monarchica ma aristocratica, quindi l'effettiva autorità della Chiesa sta nei vescovi e cioè nei concilî, ai cui canoni il papa dev'esser sottoposto; la Chiesa dev'essere sottoposta, fuorché per ciò che è strettamente spirituale, allo Stato, nei cui affari non si

deve ingerire. In questo momento si codifica l'appello per abuso (appello all'autorità civile contro abusi della autorità ecclesiastica), che era stato introdotto contro l'estendersi della giurisdizione pontificia nella Chiesa. Il gallicanesimo s'incontra col giansenismo, col quale l'uniscono la comune avversione contro i gesuiti e le loro dottrine. Nella prima parte del regno di Luigi XIV, il gallicanesimo s'allea con l'assolutismo regio: il momento culminante di questa alleanza, condivisa anche dalla tendenza nazionale, è l'approvazione della dichiarazione del clero francese stesa del Bossuet (1682), contenente i famosi quattro « articoli gallicani », che vennero registrati dalla Sorbona e dai parlamenti; mentre una parte dell'episcopato rimaneva fedele a Roma. Ma né la Santa Sede né Luigi XIV volevano venire a una rottura definitiva, che avrebbe potuto condurre a uno scisma; mentre i due poteri scendevano a compromesso, i quattro articoli rimanevano in vigore, per quanto riguardava soprattutto l'autonomia dell'episcopato francese di fronte alla Santa Sede. Per quanto riguardava il temporale veniva negata ogni supremazia al papa, e veniva di contro riconosciuta ai sovrani l'assoluta indipendenza dal pontefice: di contro all'affermazione della scuola gesuitica, si dichiarava espressamente che il pontefice non ha il potere di deporre i sovrani e di sciogliere i sudditi dal loro giuramento di fedeltà; veniva riaffermata la supremazia del concilio sul pontefice, non solo per i periodi di scisma, ma in ogni momento; e veniva anche limitata l'autorità del giudizio pontificio in materia di fede, in quanto se ne affermava la mutabilità, e se ne negava quindi l'infallibilità. I costituti papali, come quello contro i giansenisti, dovevano essere sottoposti all'approvazione dei vescovi; i decreti della Santa Sede erano tutti sottoposti al *placet* regio prima di aver vigore; la giurisdizione ecclesiastica era limitata anche nel campo matrimoniale; l'appello per abuso permetteva ai parlamenti di esercitare un certo controllo sulla vita ecclesiastica.

Col diffondersi delle idee del giansenismo nel gallicanesimo, acquista sempre maggiore importanza il motivo episcopale e antiromano: cosicché il gallicanesimo è pronto a diffondersi assieme alle idee giansenistiche non solo, ma anche assolutistiche; si sviluppano gli elementi giurisdizionali a detrimento del motivo nazionale, e il gallicanesimo contribuisce alla formazione del febronianismo e del giuseppismo. Il gallicanesimo contribuisce dapprincipio all'affermarsi della rivoluzione francese: e risorge violento quando dopo il concordato napoleonico la curia comincia a riorganizzare la Chiesa francese su fondamento centralistico. La reazione gallicana conduce alla promulgazione degli « articoli organici », che fanno risorgere il vecchio gallicanesimo statale, mentre quello episcopale e quello nazionale in questo momento rimangono nell'ombra. Con la restaurazione il governo e i vescovi continuano i vecchi motivi, mentre il « gallicanesimo nazionale » perde sempre più il carattere dell'ortodossia religiosa, per la condanna della Chiesa contro le nuove dottrine politiche. Il concilio vaticano ha segnato la fine del gallicanesimo statale ed episcopale, in quanto elemento di scissione nel campo conservatore, dove l'alleanza di potere politico e autorità religiosa contro il pericolo socialista era passata in prima linea; e insieme il trapassare del gallicanesimo nazionale nel laicismo nazionale.

Il gallicanesimo ha avuto simpatie in Inghilterra, per le affinità che esso presenta con l'anglicanesimo della *High Church;* e s'è diffuso nel Settecento nella parte cattolica della Germania. In Italia s'è presentato sotto la forma generale di giurisdizionalismo e giuseppismo, e assieme al giansenismo come nel sinodo dei vescovi toscani del 1786 a Pistoia, che fece propria la dichiarazione del clero francese del 1682 (v. CHIESA E STATO; EPISCOPALISMO; GIUSEPPISMO; LAICISMO, ecc).

BIBL.: P. Pithou, *Les libertés de l'Église gallicane*, Parigi 1594; J. Lechassier *De la liberté ancienne et canonique de l'Église gallicane*, Parigi 1606; E. Richer, *Tractatus de ecclesia et politica potestate*, Parigi 1611; id.; *Traité des appellations comme d'abus*, Parigi 1626; Petrus de Marca, *De concordia sacerdotii et imperii seu de libertatibus ecclesiae gallicanae*, Parigi 1641; B. Bossuet, *Defensio declarationis celeberrimae quam de potestate ecclesiastica sanxit Clerus Gallicanus*, Lussemburgo 1730.

D. Cantimori

GALLUPPI, PASQUALE. – Nato a Tropea nel 1770, dal 1831 professore all'università di Napoli, può dirsi il riformatore della moderna filosofia italiana. Autore di opere fondamentali, come il *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* (1819-32), gli *Elementi di filosofia* (1820 e segg.; seconda ed., 1935), le *Lezioni di logica e di metafisica* (1832-34), la *Filosofia della volontà* (1832-40), morì nel 1846.

Dallo studio del pensiero cartesiano e leibniziano passato a quello del Condillac e del Kant, Galluppi affronta soprattutto problemi di gnoseologia e in questi, pur tenendo fede all'empirismo, si sforza di liberarsi dalle strettoie sia del sensismo che del dogmatismo, svolge motivi ed esigenze profondamente critiche e sintetiche. Nel campo della pratica il suo consenso al kantismo è ancora maggiore. I suoi principî generali della moralità sono formali, ancorché il filosofo si sforzi di derivarne un sistema concreto di doveri.

Non fa difetto al Galluppi un interesse, talora celato e timido, per i concreti problemi della politica. Alcune operette, come i *Pensieri filosofici sulla libertà compatibile con qualunque forma di governo*, rimasta inedita, gli opuscoli *Sulla libertà di coscienza e delle conseguenze che ne derivano riguardo al matrimonio* (Messina 1820) e *Sulla libertà di stampa* (ivi 1820, ma irreperibile), infine la memoria *Lo sguardo dell'Europa sul Regno di Napoli* (ivi 1820) sono ad attestarcelo. Per quanto conosca profondamente i giusnaturalisti e Rousseau, il suo pensiero è tutto permeato di un vivo senso della idealità e della realtà insieme della storia. Anche quando ritornano in lui concetti tradizionali come quelli di stato di natura, di contratto sociale, il senso che egli vi annette non è empirico e pseudostorico, bensì affatto metempirico, ideale. Né con ciò crea astratti paradigmi, se i valori di ragione gli appaiono incarnarsi nella realtà, che nel tempo procede e li disvela. Lo stato da lui è concepito come tutore e garante dei diritti individuali, ma per Galluppi non si limita a questa funzione negativa, come in Kant, in quanto assolve anche il fine di aumentare i mezzi che conducono gli uomini alla perfezione e alla virtù; un vero e proprio accenno allo stato etico, che altri pensatori meridionali dopo di lui teorizzeranno, nel superamento dello stato di mero diritto.

Rispetto allo stato il cittadino ha dei diritti naturali, il cui godimento costituisce la libertà civile, che comprende, secondo il Galluppi, la libertà di pensiero e quella di stampa. La prima, che rappresenta il primo diritto dell'uomo, è inalienabile e illimitata, la seconda invece può bene avere i suoi limiti nella legge. Non trascura il Galluppi di occuparsi delle azioni esterne, rispetto a cui lo stato può esigere una certa conformità, ma non può obbligare alcuno ad agire contro coscienza. Pertanto ne deriva la conseguenza che il cittadino, avendo libertà di pensare come vuole e il diritto di non essere turbato nella coscienza, non può neppure essere costretto ad uniformarsi ad un culto pubblico. Nessuna autorità può riconoscersi alla Chiesa contro gli eterodossi, né lo Stato deve appoggiare l'ortodossia. La libertà di culto insomma è conseguenza necessaria della libertà di pensiero.

Un punto sul quale insiste è quello della libertà di coscienza riguardo al matrimonio. Premesso che questo è un diritto naturale e tenuto presente ancora che l'uomo è insopprimibilmente libero nella coscienza, ne viene che il cittadino non possa essere forzato a contrarre un matrimonio come sacramento. Lo stato quindi deve limitarsi a prescrivere la forma del matrimonio come contratto civile e lasciare il singolo libero di unirvi il vincolo sacramentale.

Teorie notevoli, sebbene non originalissime, la cui importanza non può sfuggire a quanti sentano la tolleranza religiosa essenziale alla vita dello stato moderno, che solo nel rispetto delle fedi liberamente professate attinge il senso pieno della sua eticità. Possiamo dire che il Fascismo, da questo punto di vista, ha tenuto fermo, anzi ha svolto su un piano positivo le esigenze galluppiane.

BIBL.: G. Gentile, *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, seconda ed., Milano 1930, due volumi; P. E. Tulelli, *Intorno alla dottrina e alla vita politica del barone Pasquale Galluppi*, in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, vol. I (1865), p. 101-21; N. Arnone, *Pasquale Galluppi*

giacobino, in *Studi dedicati a F. Torraca nel XXXVI anno della sua laurea*, Napoli 1912, p. 129-152; G. Gentile, *Pasquale Galluppi giacobino?*, in *Albori della nuova Italia*, Lanciano 1923, vol. I, p. 89-121; E. Di Carlo, *Intorno agli scritti politici di Pasquale Galluppi*, in *Annali dell'Istituto di scienze giuridiche economiche politiche e sociali della R. Università di Messina*, vol. III (1929), p. 81-90; id., *I frammenti politici di Pasquale Galluppi sulla libertà compatibile con qualsiasi forma di governo*, Perugia 1934. Le due memorie galluppiane *Sulla libertà di coscienza* e *Lo sguardo d'Europa sul regno di Napoli* sono state ristampate a cura di F. Guardione, Messina 1906.

F. Battaglia

GARIBALDI, GIUSEPPE MARIA. — Nacque in Nizza Marittima il 4 luglio 1807, secondo dei cinque figli di Domenico e di Rosa Raimondi. Il padre, discendente da marinai e marinaio egli stesso, preoccupato dei pericoli di quella dura vita, avrebbe voluto fare del figlio qualche cosa di diverso da un uomo di mare, ma il giovinetto, nonostante la trepida opposizione paterna, altro destino non si augurava che quello di essere, come già tutti i suoi, marinaio. E così, dopo i primi studi, fu mozzo a quindici anni sulla *Costanza* del capitano Pesante in un primo viaggio ad Odessa e navigò poi come marinaio, come secondo e come capitano sulla tartana paterna e su altri bastimenti. Nei porti del Levante avvicinò i profughi italiani del 1821 e del 1831 e a Taganrog sul mar Nero, con sua profonda emozione, intese parlare per la prima volta da un ligure, che gli fu poi amico, G. B. Cuneo, della Giovane Italia e del suo programma di redenzione nazionale.

Nel luglio 1833, tornato a Marsiglia, conobbe Giuseppe Mazzini ed entrò a far parte della Giovane Italia Erano i mesi in cui l'agitatore ligure tracciava i piani della spedizione di Savoia. Per assicurarne il successo occorreva un movimento insurrezionale nel regno: Genova era la città designata ad insorgere. Garibaldi accettò di partecipare all'impresa e per trovare più numerosi affiliati nei bassi gradi dell'esercito e della marina si arruolò come marinaio di terza classe nell'armata sarda (26 novembre 1833). L'insurrezione doveva aver luogo il 4 febbraio 1834, ma la delazione di un sergente mise in tempo la polizia sulle tracce di quanto stava per accadere. Visto scoperto il complotto e comprendendo il grave rischio che avrebbe corso facendo ritorno a bordo del *Des Geneys*, dal quale era sbarcato con un pretesto, Garibaldi lasciava Genova la sera del 5 febbraio e riparava a Marsiglia, dopo essersi sottratto con un'ardita evasione dalle mani dei doganieri francesi, che lo avevano tratto in arresto al guado del Varo. A Marsiglia lo raggiungeva la notizia che il consiglio divisionario di guerra di Genova lo aveva condannato in contumacia alla pena di morte ignominiosa e dichiarato bandito di primo catalogo (3 giugno 1834).

Dopo alcuni mesi di vita inoperosa trascorsi in Marsiglia, intrammezzati però da un imbarco per Odessa, da un periodo di servizio nella flotta del bey di Tunisi e da una breve assistenza ai colerosi durante l'epidemia del 1835, Garibaldi accettava di partire quale secondo di bordo del *Nautonier* per Rio de Janeiro (fine 1835). Qui si imbatteva in un altro esule genovese, Luigi Rossetti, col quale riusciva ad organizzare una piccola società di navigazione pel traffico di cabotaggio fino a capo Frio. Ma non era certo la monotonia di questa vita che poteva appagare il loro desiderio d'azione, anche se agli affari di commercio accoppiavano interessi politici, diffondendo gli scritti incendiari del Mazzini e cercando proseliti per la Giovane Italia. Pertanto, approfittando della circostanza che nel forte di Santa Cruz, presso Rio de Janeiro, era stato condotto prigioniero col suo stato maggiore Bento Gonçales, presidente della piccola repubblica di Rio Grande insorta contro l'impero brasiliano, ne avvicinarono il segretario, il profugo bolognese Livio Zambeccari ed ottennero regolari lettere patenti per condurre la guerra di corsa contro il Brasile (1836). Armato il *Mazzini*, la nave di cui si servivano pel loro traffico di cabotaggio e preso il mare con dodici compagni, riuscivano quasi subito a predare una goletta brasiliana sulla quale trasbordavano, siccome in condizioni migliori di navigabilità, affondando il loro legno. Ma non molto dopo in un vivace combattimento con due lancioni brasiliani Garibaldi rimaneva gravemente ferito al collo da una pallottola di fucile. Costretto a cercar ricovero a terra, sbarcava a Gualeguay, in territorio argentino, dove veniva accolto benevolmente da quel governatore, ma tenuto prigioniero sulla parola in attesa degli ordini del dittatore di Buenos Ayres, Rosas. Trascorsi sei mesi senza che alcuna decisione venisse presa, Garibaldi, ormai guarito, dando ascolto al consiglio di persone che gli facevano credere che il governo argentino avrebbe visto con piacere ch'egli risolvesse da sé la sua situazione, tentava sottrarsi alla prigionia con la fuga. Scoperto, veniva tratto dinanzi al comandante militare della città, Leonardo Millán, che pretendeva da lui i nomi di coloro che lo avevano aiutato a fuggire. Allo sdegnoso rifiuto di Garibaldi, il Millan lo percuoteva ferocemente con uno scudiscio e poi credendo di strappargli le rivelazioni col dolore lo faceva sottoporre alla tortura (1837). Solo dopo altri due mesi di prigionia Garibaldi poteva riacquistare la libertà e raggiungere a Piratinin nel Rio Grande l'esercito repubblicano. E qui incomincia la vera vita eroica di Garibaldi tutta intessuta di prodezze favolose e di temerari ardimenti. Con due lancioni corre la laguna dos Patos, preda le navi brasiliane che incontra e combatte per mare e per terra, trasformando all'occorrenza i suoi marinai in fanti e in cavalieri. Bloccato nella laguna, mentre urge il suo aiuto all'esercito repubblicano che opera nel nord, nella provincia di Santa Caterina, per sottrarsi al nemico architetta di raggiungere il mare aperto per via di terra. Fa costruire i carri idonei, vi carica sopra i due lancioni e raggiunge così uno sbocco nell'oceano dopo 54 miglia di percorso terrestre. Ma prima che contro gli uomini deve ora lottare contro le forze avverse della natura. La violenza delle onde manda a picco una delle navi e sedici uomini dell'equipaggio, in gran parte italiani, scompaiono tra i marosi. Salvo egli stesso per miracolo, raggiunge ugualmente coi superstiti la laguna di Santa Caterina, dove con l'*Itaparica*, una goletta brasiliana presa al nemico, e con altre due navi riprende con varia fortuna la guerra di corsa. Durante una sosta a La Barra, presso la città di Laguna (stato di Santa Caterina del Brasile), incontra Anita Ribeira, la giovane donna che ricambiando il suo amore accetta di dividere i rischi della sua vita avventurosa (1839).

La fortuna che in principio aveva arriso all'esercito repubblicano non è in seguito ugualmente propizia. Le popolazioni insorgono contro le truppe, che anche rilevanti forze avversarie incalzano. Dopo una serie di sfortunati combattimenti viene decisa la ritirata dalla provincia di Santa Caterina. Garibaldi, impossibilitato a riprendere l'oceano con le sue navi, semidistrutte dall'artiglieria nemica, le affonda incendiandole. Si unisce quindi coi superstiti e con la sua Anita alle altre truppe, che tra infiniti stenti e continui combattimenti cercano di riguadagnare il territorio di Rio Grande (primi mesi del 1840). Il destino della piccola repubblica è ormai segnato. Le diserzioni assottigliano ogni giorno di più le stremate forze riograndesi, mentre l'esercito imperiale non dà loro tregua nell'incalzarle. La lotta si protrae ancora per due anni con alterne vicende. Garibaldi partecipa anche a questi ultimi tentativi di resistenza, poi quando ogni speranza è perduta ottiene dal presidente Gonçales l'autorizzazione di lasciare il territorio della repubblica e ripara a Montevideo (primi mesi del 1842) con Anita e con il piccolo Domenico (poi Menotti), nato il 16 settembre 1840 a Mustarda presso S. Simon (Rio Grande) durante un periodo di tregua tra due combattimenti.

A Montevideo nella parrocchia di S. Francesco d'Assisi, il 16 giugno 1842, nell'imminenza di una nuova impresa, Garibaldi celebra il suo matrimonio con Anita.

L'Uruguay, quando Garibaldi giungeva in Montevideo, già da tre anni era in lotta contro l'Argentina, soggetta al dittatore Manuel Rosas, che sosteneva la candidatura del generale Oribe, suo emissario, contro il generale Fructuoso Ribera, capo del partito dell'indipendenza uruguaiana. Rosas dal mare e Oribe da terra si accingevano a sottomettere la città. Garibaldi, per invito del partito di Ribera, accetta il comando di una corvetta e di due piccole navi e l'incarico di risalire il Plata e il Paraná fino a Corrientes per sostenervi l'insurrezione. È un'impresa disperata perché occorre superare la resistenza della flotta argentina e percorrere seicento miglia nell'estuario e lungo il fiume tra due sponde ugualmente nemiche. Con leggendario ardimento le tre navi avanzano verso la meta cannoneggiate da terra dalle artiglierie di Oribe e inseguite per mare dalla flotta argentina, forte di sette unità, agli ordini dell'ammiraglio Brown. A Nueva Cava la magra del fiume impone una sosta e Garibaldi, raggiunto, è costretto ad accettare battaglia. Il combattimento dura accanitissimo due giorni (16 e 17 agosto 1842) poi la superiorità nemica ha ragione della disperata resistenza. Garibaldi è costretto a cercare coi superstiti scampo a terra, ma prima fa saltare le sue navi. L'ammiraglio Brown non insegue i valorosi, che raggiungono Montevideo dopo una marcia avventurosa di più giorni in territorio nemico. Intanto il generale Oribe, vincitore sull'Arroyo Grande (6 dicembre 1842), si appresta a stringere d'assedio la capitale uruguaiana (13 febbraio 1843). Garibaldi trasforma in fanti i suoi marinai e crea la legione italiana, che combatte gloriosamente al Cerro (28 marzo 1843), al guado della Bayada (23 aprile 1844) e che diventa l'anima della resistenza di Montevideo, dopo che la sconfitta di Ribera sui piani di India Muerte (24 marzo 1845) fa stringere di più rigoroso assedio l'infelice città. Successivamente, diminuita la pressione nemica per l'intervento delle flotte

di Francia e d'Inghilterra, Garibaldi riprende il mare e con 16 navi e con le sue truppe risale il Plata e l'Uruguay per riaccendere la rivolta in quelle regioni. A S. Antonio del Salto l'8 febbraio 1846, in un memorabile combattimento, i legionari con prodigi di eroismo riescono a tener testa per una intera giornata a sorverchianti forze di cavalleria nemica ed a respingerle. Per ricompensare i valorosi il governo uruguaiano decreta che la legione italiana abbia la precedenza sull'esercito in tutte le cerimonie ufficiali e che i legionari portino al braccio uno scudetto con scritto: «Invincibili combattemmo l'8 febbraio 1846». Al Salto Garibaldi rimane per alcuni mesi sconfiggendo nuovamente il nemico sul fiume Deymann il 20 maggio 1846, poi ritorna a Montevideo, dove però il periodo eroico della resistenza volge ormai al suo termine, esaurito da interne discordie (settembre 1846).

Intanto i più confortanti presagi giungevano dall'Italia. I primi atti di Pio IX e il suo asserito liberalismo avevano fatto nascere la speranza di grandi avvenimenti. Quando giunse notizia che l'Austria, in odio alla S. Sede, aveva occupato Ferrara, Garibaldi, che in quegli anni aveva sempre nutrito la speranza di portare un giorno la sua legione a combattere sul suolo della patria, si affrettò ad offrire al pontefice, tramite il nunzio apostolico a Rio de Janeiro, la sua spada assicurandolo che l'intera legione era pronta a varcare l'oceano per dare all'opera sua «redentrice» l'appoggio più illimitato. Pio IX non accolse l'offerta, ma il 15 aprile 1848, giunte le prime notizie sui fatti d'Italia, Garibaldi salpava ugualmente da Montevideo con sessantatré legionari sbarcando il 28 giugno a Genova. Durante una sosta a Nizza apprendeva che la sua condanna a morte del 1834 era stata cancellata dall'amnistia.

Il 5 luglio, resistendo alle pressioni dei mazziniani, raggiungeva a Roverbella il quartier generale sardo per mettersi agli ordini di Carlo Alberto. Di fronte al sovrano che si era fatto «difensore della causa popolare» la sue prevenzioni repubblicane non avevano più ragione d'esistere. Ma Carlo Alberto, che pure lo accolse affabilmente e che era stato largo di cortesie verso Anita quando pochi mesi prima, precedendo il marito, era sbarcata a Nizza coi tre figliuoletti, Menotti, Ricciotti e Teresita, non poteva dargli di sua iniziativa una sistemazione nei quadri dell'esercito piemontese. Lo indirizzò ai suoi ministri, che però rifiutarono l'offerta. Garibaldi accettava allora dal governo provvisorio di Lombardia, auspice un mazziniano, Anselmo Guerrieri Gonzaga, il comando dei corpi volontari. Pochi giorni dopo gli giungeva la notizia della capitolazione di Milano e del conseguente armistizio. Non volle riconoscerlo e nonostante le diserzioni che assottigliavano le sue file decise di continuare a combattere.

Da Castelletto Ticino lancia il 13 agosto il celebre proclama agli Italiani: «Se il re di Sardegna ha una corona che conserva a forza di colpe e di viltà, io e i miei compagni non vogliamo conservare con infamia la nostra vita». Ad Arona, con un colpo di mano, si impossessa di due vapori, vi imbarca i suoi uomini, raggiunge Luino e incurante delle intimazioni del duca di Genova, che avrebbe voluto facesse ritorno in territorio piemontese, inizia quella breve (14-26 agosto), ardita guerriglia che gli permetterà di tenere in iscacco, con poco più di mille uomini, gli ottomila Austriaci del maresciallo d'Aspre e dopo la sorpresa di Morazzone (26 agosto) di sfuggire all'accerchiamento e di riparare in Svizzera

Tornato a Nizza ammalato, ne riparte un mese dopo per imbarcarsi a Genova con una settantina di compagni alla volta della Sicilia, dove lo chiama Paolo Fabrizi a sostenervi l'insurrezione (24 ottobre). Toccando Livorno muta però divisamento e decide di raggiungere Venezia dove ancora si combatte. Ma a Ravenna apprende la notizia dell'uccisione di Pellegrino Rossi e della fuga di Pio IX a Gaeta, e allora, abbandonando ogni altro proposito, offre il concorso suo e dei suoi al governo provvisorio romano. L'offerta non è accolta con eccessivo entusiasmo per la scarsa fiducia che ispirarono i volontari, ma quando contro la nuova repubblica si scatena la reazione internazionale e truppe francesi, austriache, napoletane e spagnole muovono per terra e per mare per soffocarla sul nascere, un ordine del triumvirato costituito da Mazzini, Saffi e Armellini, chiama a Roma Garibaldi e la sua legione per concorrere alla difesa della minacciata città.

Il 30 aprile 1849 a porta S. Pancrazio Garibaldi sconfigge i Francesi del generale Oudinot e il 9 e il 19 maggio a Palestrina e a Velletri i Borbonici del re di Napoli, ma il 3 giugno, ottenuti i rinforzi, le truppe francesi attaccano i presidi esterni di Roma: villa Pamphili, villa Corsini, il Vascello. La sorte, nonostante il generoso tributo di sangue, non è favorevole ai difensori, che sono costretti a ripiegare entro le mura. Solo il Vascello, difeso dal Medici, resiste, e continuerà a resistere, mentre il cerchio di ferro degli assedianti si stringe ogni giorno di più attorno all'eroica città. Il 26 giugno Garibaldi propone al Mazzini di portare la guerra fuori di Roma. Gli diano duecento uomini di cavalleria e con questi e con la sua legione taglierà al nemico le vie di comunicazione col mare; oppure abbandonino tutti, esercito e governo, Roma per continuare fino all'ultimo la lotta tra i monti dell'Appennino. Che importa se per conseguire un futuro, immancabile successo è necessario per ora lasciare la città? «Dove saremo, colà sarà Roma». Non è ascoltato e il 30 giugno l'attacco francese si ripete più violento, più travolgente. Medici deve ripiegare dal Vascello: cade anche villa Spada, quartier generale di Garibaldi. L'assemblea costituente, riunita in Campidoglio, decide la resa. Il 3 luglio i Francesi entreranno in Roma. Il 2 sera Garibaldi con 4000 uomini e con la sua Anita, che lo aveva raggiunto in quei giorni, abbandona la città ed inizia quella meravigliosa marcia che, tra miracoli d'accorgimento e d'eroismo, gli consentirà di sfuggire all'accerchiamento di quattro eserciti.

Il 31 luglio la colonna, ridotta a poco più di un migliaio di uomini, raggiunge S. Marino dove Garibaldi scioglie i suoi legionari da ogni vincolo d'obbedienza e li dispensa dal seguirlo. Facciano ritorno alle loro case, per parte sua cercherà di raggiungere Venezia, dove ancora si combatte per la libertà. Lo seguono Anita, Ugo Bassi, Ciceruacchio coi due figli, il capitano «Leggero» e alcune centinaia d'uomini. Col favor delle tenebre sfilano tra i posti di guardia austriaci sulla Marecchia e a notte alta del 1° agosto sono a Cesenatico, dove si imbarcano su dodici bragozzi e su di una tartana. La flotta austriaca scopre il convoglio e lo cannoneggia. Otto barche sono prese, le altre riescono a guadagnar terra. Garibaldi è su una di queste. Sbarca a Magnavacca e con l'aiuto di un generoso, Nino Bonnet, riesce a raggiungere la cascina Ravaglia alle Mandriole. Qui muore Anita, che, incinta di otto mesi e già sofferente, non ha potuto reggere agli stenti della penosa odissea. Garibaldi riprende la fuga e attraverso le Romagne e la Toscana raggiunge il 5 settembre Porto Venere di dove prosegue per La Spezia e per Chiavari. Sua intenzione: andare a Nizza dove lo chiama il desiderio dei figli e della vecchia madre. Ma il governo piemontese, preoccupato per la presenza nel regno di tanto personaggio inviso alla Francia e all'Austria e che potrebbe suscitare altri torbidi nella già difficile situazione politica interna dopo Novara, lo fa trattenere in arresto in Genova e dà incarico al generale La Marmora, commissario regio, di convincerlo ad allontanarsi dal regno, per qualche tempo almeno. Garibaldi acconsente e il 16 settembre sul *S. Michele* riprende per la seconda volta la via dell'esilio.

Respinto dal bey di Tunisi e dalle autorità inglesi di Gibilterra, sosta per qualche mese (novembre 1849-giugno 1850) a Tangeri, ospite di quel console sardo G. B. Carpaneto, poi raggiunge l'America del Nord ed a Staten Island, presso New York, trova da lavorare come operaio nella fabbrica di candele del fiorentino Meucci. Vi resta un anno, quindi riesce a realizzare il suo sogno: essere capitano di un legno mercantile. A Lima ottiene dalle autorità peruviane l'abilitazione a «secondo pilota d'altura» (ottobre 1851) e può così assumere il comando del *Carmen*, veliero di proprietà del nizzardo De Negri. Per due anni naviga in quei mari trasportando guano, poi ripreso dal desiderio di rivedere la sua terra e i suoi figli si imbarca sul *Commonwealth* diretto in Europa. In Inghilterra riceve accoglienze festose Raggiunge quindi Nizza dove le autorità sarde lo lasciano liberaramente sbarcare (10 maggio 1854).

Scriveva il Cavour a Emanuele d'Azeglio, ministro sardo a Londra, che lo aveva informato del prossimo ritorno di Garibaldi: «Se viene unicamente per riabbracciare la sua famiglia, i suoi figli, non gli daremo la menoma molestia, ma se intendesse tornar qua per far gli affari di Mazzini non tollereremo la sua presenza un

minuto» (lettera 4 aprile 1854). Timore infondato. Avvicinandolo a Londra in quei giorni il Mazzini aveva sperato di poter contare nuovamente su di lui per imprese future, ma Garibaldi aveva ormai fermamente deciso il suo distacco dal partito mazziniano, sfiduciato e incredulo, dopo gli insuccessi del 1848-49 e dopo quello più recente del 6 febbraio 1853, di ogni concreta possibilità di riuscita dei progetti del Maestro. Non tralasciò neppure, quando vide frammischiato il suo nome nei tentativi mazziniani della Lunigiana (1854), di dichiarare pubblicamente, scrivendo all'*Italia e popolo*, che egli declinava ogni responsabilità per quei movimenti, non approvati, e che anzi «preveniva la gioventù nostra sempre pronta ad affrontare i pericoli per la redenzione della patria, di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni di uomini ingannati o ingannatori, che spingendola a tentativi intempestivi, rovinano o almeno screditano la nostra causa» (4 agosto 1854). Al contrario del Mazzini, che aveva giudicato la partecipazione sarda alla guerra di Crimea un atto di viltà del conte di Cavour, succube di intimidazioni straniere, e che per conseguenza non si era fatto scrupolo di incitare le truppe alla diserzione, Garibaldi ne comprese fin da principio l'alto valore militare e politico e si rallegrò di quella decisione che ponendo l'Italia sullo stesso piano delle altre nazioni europee ricordava loro «il fatto della sua esistenza politica». Così a poco a poco, a malgrado delle sue riluttanze e della sue ideologie repubblicane, Garibaldi entrava nell'orbita della politica cavouriana. Col Cavour anzi, auspice Felice Foresti, si incontrò in Torino il 13 agosto 1856 e fu una vittoria per la causa monarchica perché fin da allora Garibaldi diede la sua adesione a quella che fu poi la Società nazionale italiana, che doveva rappresentare l'alleanza degli elementi avanzati di ogni corrente politica con la monarchia di casa Savoia per l'indipendenza d'Italia.

Nel 1859 Garibaldi col grado di maggior generale assume il comando del corpo volontari Cacciatori delle Alpi e alla loro testa, varcato il Ticino nella notte sul 23 maggio, sconfigge il 26 a Varese il generale Urban. Il giorno dopo, proseguendo fulmineo la marcia su Como, compare a S. Fermo, mentre l'Urban lo attende dalla parte di Camerlata, travolge la resistenza nemica e sebbene Como rigurgiti ancora di truppe austriache, raccoglie le sue colonne sullo stradale che scende alla città e avanza arditamente dietro al nemico in ritirata. Il suo valore di soldato e di comandante viene ricompensato con la medaglia d'oro al valor militare.

L'avanzata non si arresta. Garibaldi intuisce che la vittoria di Magenta (4 giugno) costringerà gli Austriaci ad abbandonare la Lombardia e sfruttando questa nuova situazione decide di procedere lungo la direttrice di marcia delle truppe franco-piemontesi proteggendone l'ala sinistra e spazzando il terreno da nord. Il 6 è a Lecco, l'8 a Bergamo, il 13 a Brescia, il 18 a Salò, dopo il fatto d'armi di Treponti (15 giugno). Ma mentre per la Valtellina si dirige verso lo Stelvio contro il sempre ardito e tenace Urban, l'armistizio di Villafranca gli preclude il cammino.

Garibaldi chiede l'esonero dall'esercito sardo e mentre lancia la sottoscrizione per il «milione di fucili», per aver così disponibili i mezzi necessari per imprese future, accetta, offertogli dal Ricasoli, il comando in seconda dell'esercito della lega, che i quattro nuovi stati di Toscana, Romagna, Modena e Parma avevano deciso di costituire fondendo le rispettive milizie in un esercito unico. Con parte di queste truppe Garibaldi si proponeva di invadere lo stato pontificio dal confine della Cattolica, per favorire e sostenere una contemporanea insurrezione nelle Marche e nell'Umbria, ma poi abbandonava il progetto per deferenza verso Vittorio Emanuele, che gli aveva fatto considerare le gravi conseguenze che un gesto avventato avrebbe potuto arrecare alla causa italiana. Lasciava allora anche l'esercito della lega e si ritirava a Caprera, amareggiato altresì per la sua disavventura coniugale con la marchesina Raimondi, dalla quale si era separato il giorno stesso delle nozze dopo una drammatica scena (24 gennaio 1860).

A Caprera gli giungeva la notizia dell'imminente cessione di Nizza e della Savoia alla Francia e nel risentimento per quella decisione che lo rendeva «straniero all'Italia», si affrettava a raggiungere Torino per chiedere ragione al conte di Cavour, come uomo e come deputato (di Nizza), dell'odioso «baratto». Sobillato da un avventuriero inglese l'Oliphant, accarezzò anche il progetto di marciare su Nizza, nel giorno delle elezioni, con duecento compagni per spezzare le urne e disperdere al vento i *sì* dell'«abominevole mercato». La buona sorte d'Italia lo ispirò invece a mutare nella gloriosa falange dei Mille lo sconsigliato manipolo che col folle gesto avrebbe solo causato al paese più gravi dolori.

Il 4 aprile 1860 era scoppiata la rivoluzione in Palermo; un mese dopo Garibaldi, con il tacito consenso governativo, salpava da Quarto coi Mille per l'impresa leggendaria (6 maggio). L'11 maggio sbarcava a Marsala, il 13 da Salemi annunziava di assumere la dittatura in nome di Vittorio Emanuele, il 15 con il concorso della gioventù siciliana (*picciotti*) vinceva i Borbonici a Calatafimi ottenendo, dopo una dura giornata di combattimento, una radiosa vittoria, la più cara nei ricordi del generale. «Calatafimi! Avanzo di cento pugne, se all'ultimo mio respiro gli amici mi vedranno sorridere per l'ultima volta d'orgoglio, sarà ricordandoti». Il 27 maggio entrava combattendo in Palermo, poi ricevuti i rinforzi (spedizioni Medici, Cosenz, Sacchi, Corte) che il conte di Cavour era riuscito ad avviare in Sicilia distogliendoli dal progetto di una improvvida spedizione garibaldina, d'ispirazione mazziniana, negli stati del papa, vinceva il 20 luglio a Milazzo e varcato lo stretto iniziava lungo la Calabria, tra il dilagare della rivoluzione, quella marcia che lo portava il 7 settembre all'occupazione di Napoli. Nei giorni 1 e 2 ottobre sbaragliava per l'ultima volta i Borbonici sul Volturno.

L'avanzare dell'esercito piemontese, con il sovrano alla testa, poneva termine all'epopea garibaldina, che nelle intenzioni del dittatore avrebbe dovuto trovare invece il suo epilogo solo in Roma con la proclamazione dal Campidoglio di Vittorio Emanuele, re d'Italia. Ma ormai occorreva «domare la rivoluzione e impedire che entrasse nel regno», evitare cioè che a Garibaldi soltanto dovessero un giorno gli Italiani riconoscenza per la conseguita unità della patria. Per questo il conte di Cavour, mentre aveva cercato di prevenire l'arrivo di Garibaldi in Napoli (architettando un movimento insurrezionale nella città che potesse giustificare l'intervento della flotta sarda), era riuscito a strappare a Napoleone il consenso d'agire nelle Marche e nell'Umbria, agitando lo spauracchio dell'imminente pericolo garibaldino.

L'11 settembre le truppe regolari sconfinavano negli stati del papa e occupavano Perugia e Spoleto. Quindi vinto l'esercito del Lamoricière a Castelfidardo ed ottenuta la resa di Ancona, avanzavano verso il mezzogiorno d'Italia. Il 26 ottobre a Taverna della Catena, presso Teano, Garibaldi si incontrava col re e il 7 novembre lo accompagnava nell'ingresso trionfale in Napoli, sedendogli accanto nella stessa vettura. Poi, dopo avergli presentato i risultati del plebiscito per l'annessione dell'Italia meridionale al Piemonte, addolorato per la decisione del sovrano di riservare all'esercito regolare il proseguimento delle operazioni militari e irritato per non aver ottenuto, come aveva chiesto, la luogotenenza del regno delle Due Sicilie con pieni poteri per un anno, il 9 novembre, di buon mattino, si imbarcava sul *Washington* diretto a Caprera. Prima di lasciare Napoli aveva rifiutato per sé gradi, onori, ricompense e solo aveva raccomandato al sovrano la sorte dei suoi compagni d'arme. Ma l'amarezza di quei giorni non diminuiva in lui quei sentimenti di assoluta lealtà di cui aveva dato prova nel periodo della dittatura nell'Italia meridionale e da Caprera mandava ai giornali un proclama per esortare gli Italiani a rimaner fedeli al programma «Italia e Vittorio Emanuele». Per deferenza verso il gran re e per amore di patria accettava anche di riconciliarsi, il 24 aprile 1861, con il conte di Cavour, il «venditore ministro», dopo averlo attaccato con terribile violenza in parlamento il 18 aprile. È di un mese dopo la celebre lettera che contiene l'apostrofe lapidaria: «Sia Vittorio Emanuele il braccio dell'Italia e lei il senno, sig. conte, e formino quell'intero potente che oggi solo manca alla penisola. Io sarò il primo a gettare nel parlamento la voce della dittatura, indispensabile nelle grandi urgenze».

Scomparso il conte di Cavour, al ministero Ricasoli, durato pochi mesi, succedeva nel marzo 1862 il ministero

Rattazzi. Con l'avvento al potere di un uomo di sinistra si ridestavano le speranze del partito garibaldino. Col pretesto di organizzare in tutta Italia i « Tiro a segno », allora istituiti, Garibaldi percorre la Lombardia e prepara a Trescorre una spedizione di volontari nelle valli trentine. Messo nell'impossibilità d'effettuarla, perché il governo, intervenuto, faceva arrestare a Sarnico e a Palazzolo il 14 maggio 1862 il colonnello Nullo e un centinaio di volontari diretti alla frontiera, Garibaldi raggiunge inatteso Palermo. Nell'infiammato ambiente siciliano pronuncia il 6 luglio una fiera requisitoria contro Napoleone III, il traditore del 2 dicembre, e contro la sua politica e lancia il 19 luglio da Marsala il grido incendiario di « Roma o morte ». In pochi giorni, sotto gli occhi delle autorità perplesse, riesce a raccogliere quasi tre mila volontari e il 5 agosto, incurante delle minacce del governo e del monito severo del re, che lo esortava a desistere da sconsigliati propositi, inizia dal bosco della Ficuzza la marcia attraverso l'isola per passare sul continente. Il 29 agosto ad Aspromonte le colonne garibaldine si scontravano con le truppe regolari, inviate dal Rattazzi per arrestarne il cammino, e nella breve mischia che ne seguiva Garibaldi rimaneva ferito ad un piede da pallottola di fucile. Fatto prigioniero, veniva trasportato al Varignano (La Spezia) di dove dopo l'amnistia dell'ottobre faceva ritorno a Caprera (21 dicembre).

Sperava il Mazzini che la pallottola di «moschetto regio» che aveva ferito il generale ad Aspromonte fosse riuscita finalmente a lacerare «l'ultima linea del patto che si era stretto, or son due anni, tra i repubblicani e la monarchia». Con questa fiduciosa certezza aveva avvicinato Garibaldi durante il suo viaggio trionfale in Inghilterra nella primavera del 1864, plaudendo alla libertà ed alla fratellanza dei popoli e all'uomo che impersonificava quelle grandi idee. Ma il doloroso episodio non aveva alterato il programma « Italia e Vittorio Emanuele » e nonostante la cordialità dell'incontro i due grandi rimanevano irrimediabilmente divisi nella concezione dei mezzi e delle vie per raggiungere l'indipendenza e l'unità della patria.

Allo scoppio della guerra del 1866 Garibaldi accettava il comando dei corpi volontari, destinati a cooperare con l'esercito regolare, e li conduceva alla vittoria a Monte Suello (3 luglio), a Condino (16 luglio), a Bezzecca (21 luglio) fino al pervenirgli di quell'ordine di sospendere le operazioni e di sgombrare il territorio occupato, al quale rispondeva con l'ormai famoso « obbedisco » (9 agosto).

Approvata col plebiscito dell'ottobre 1866 l'annessione della Venezia all'Italia, tornava in primo piano la questione di Roma. Di fronte alle indecisioni ed alle perplessità paurose degli uomini di governo Garibaldi decideva d'agire. Abbandonata improvvisamente Ginevra, dove partecipava al congresso internazionale della pace, il 17 settembre 1867 giungeva a Firenze e il 23, per Arezzo e Perugia, cercava di guadagnare il confine dove lo attendevano i suoi volontari. All'alba del 24 veniva però arrestato a Sinalunga e accompagnato prima ad Alessandria e poi a Caprera, dove avrebbe dovuto rimanere sotto la vigilanza di una nave da guerra. Ma dopo pochi giorni riusciva ugualmente a fuggire e il 20 ottobre era di nuovo a Firenze. Di qui, tra entusiastiche acclamazioni popolari, partiva per raggiungere i suoi volontari, che da più giorni erano entrati negli stati del papa. Il governo italiano dopo aver tollerato, e per certi aspetti anche favorito, i preparativi della spedizione, mandava all'ultimo momento l'ordine di arrestare il Generale, che però aveva già varcato il confine (23 ottobre).

Il 25 ottobre alla testa di settemila uomini Garibaldi occupava Monterotondo e procedeva fino alle porte di Roma, ma il 3 novembre, a Mentana, truppe pontificie e truppe francesi (queste ultime sbarcate il 30 ottobre) attaccavano le colonne garibaldine, ridotte a poco più di tremila uomini per le continue diserzioni, e dopo una giornata di combattimento le costringevano a ripiegare nel territorio del regno. A Figline Valdarno, il 4 novembre, Garibaldi veniva arrestato per la seconda volta in due mesi e accompagnato al Varignano di dove tornava tre settimane dopo, libero, a Caprera.

L'insuccesso della campagna nell'agro romano e l'equivoca condotta del governo avevano fortemente diminuito tra l'elemento garibaldino l'entusiasmo e la fede nella monarchia. Il Mazzini si adoperava a tutt'uomo, traendo profitto da quelle dolorose vicende, per rafforzare la sua propaganda e fondare in Italia «sulle rovine dell'ultima illusione l'*Alleanza repubblicana*». Ma Garibaldi continuava ad aver fede nel suo programma del 1860, suggellato ormai da « vittorie non inutili pei frutti recati all'unità nazionale » e solo appuntava il suo risentimento contro Napoleone III, che pretendeva di dominare l'Italia come una prefettura della Senna, ed anche, nel suo intransigente anticlericalismo, contro il papato, ai suoi occhi il più fiero nemico della causa di Roma.

Dal marzo al giugno 1870 si ebbero in diverse città d'Italia tentativi insurrezionali di ispirazione repubblicana e mazziniana ai quali diedero la loro adesione anche numerosi garibaldini. Rimase però assolutamente estranea a quelle vicende la persona del Generale, che solo nell'ottobre di quell'anno lasciava Caprera per mettere la sua spada al servizio della nuova repubblica francese e donarle, immemore della fredda accoglienza ricevuta, col sangue dei suoi volontari anche il successo di Digione (21, 22, 23 gennaio 1871), l'unica grande vittoria di quella sfortunata campagna.

Nei tardi anni della sua vita Garibaldi tornò ad accarezzare quegli ideali di fratellanza universale di cui si era fatto esponente fin dal 1860, dopo la battaglia del Volturno, quando aveva indirizzato alle potenze d'Europa un *memorandum* per chiedere il disarmo generale e la creazione di un arbitrato per la risoluzione pacifica di ogni contesa. È del 1874 la sua adesione alla Lega internazionale per la pace. Del socialismo italiano, allora in fasce, fu il pronubo, ma il suo socialismo non fu il sovversivismo dei rinnegatori della patria e nell'internazionale egli vide soltanto la redenzione degli umili e l'emancipazione del lavoro.

Alla Camera dei deputati, quale rappresentante del primo collegio di Roma, illustrò e sostenne nel 1875 un grandioso progetto di navigabilità del Tevere e di bonifica dell'agro romano. Nel 1881, e più ancora nel 1882, quasi alla vigilia della morte, quando uomini, che pure erano cari al suo cuore, non seppero impedire che Tunisi cadesse in balia della Francia, dall'animo esulcerato partirono violenti proteste e tra le altre scriveva a Leone Taxil, direttore dell'*Anticlericale*, il 9 marzo 1882: «È finita. La vostra repubblica chiercuta non ingannerà più alcuno. L'amore e la venerazione che avevamo per lei si sono mutate in disprezzo. La vostra guerra tunisina è vergognosa. E se il governo italiano avesse la viltà di riconoscere il fatto compiuto sarebbe assai spregevole, come codarda sarebbe la nazione che tollerasse tale governo».

Negli ultimi anni ebbe anche aspirazioni di romanziere e tra il 1870 e il 1874 uscirono dalla sua penna tre romanzi: *Clelia o il governo del monaco, I Mille, Cantoni il volontario*. Scrisse anche dei versi e tra questi, più importante, il *Poema autobiografico* in endecasillabi. Ma la gloria di Garibaldi non è legata a questa sua attività di scrittore e di poeta, e fatta eccezione per le *Memorie*, iniziate nel 1849 a Tangeri e poi riprese e rifatte numerosissime volte nei lunghi silenzi di Caprera, tutto il resto può essere, senza grande rimpianto, votato all'oblio.

Il 26 gennaio 1880, ottenuto dopo lungo insistere lo scioglimento del matrimonio contratto vent'anni prima con la marchesa Raimondi, poteva regolar zzare la sua unione con Francesca Armosino, dalla quale aveva avuto Clelia, Rosita e Manlio. Nel 1882, ricorrendo il sesto centenario dei Vespri, volle rivedere per l'ultima volta Napoli e la Sicilia e vi ebbe accoglienze trionfali. Tornato a Caprera si spegneva serenamente il 2 giugno di quello stesso anno.

Scomparve con Garibaldi l'ultimo dei grandi artefici del Risorgimento. Inferiore al Cavour, al Mazzini, a Vittorio Emanuele per vigoria d'intelletto, per dovizia di fede, per prestigio di tradizioni, ebbe però su di loro il vantaggio di una ricchissima umanità e fu quindi l'interprete e il realizzatore migliore di quanto di più alto e di più nobile aveva avuto ed aveva nella sua tradizione e nella sua storia il popolo italiano. Uomo soprattutto di azione, non conobbe nella sua libertà d'agire vincoli di

pregiudizi dottrinali o politici. Repubblicano, fece suo il programma « Italia e Vittorio Emanuele », e rimase ad esso fedele anche nelle ore del dubbio, quando si convinse che la monarchia solamente avrebbe potuto condurre a termine la grande impresa dell'unità della patria. Liberale, considerò la dittatura come la salvaguardia dei grandi eventi contro le ambizioni della mediocrità dei partiti, e si proclamò dittatore in Sicilia, dopo lo sbarco a Marsala. Democratico, intese la democrazia non come il risultato di una maggioranza numericamente espressa nei comizi elettorali e portata in parlamento, ma come la manifestazione della volontà del popolo nella sua unità e nella sua continuità storica. Per questa sua assoluta indipendenza egli poté essere nel tempo stesso il realizzatore della propaganda rivoluzionaria mazziniana nella spedizione di Sicilia, il collaboratore della politica del conte di Cavour nel difficile e insidioso periodo delle annessioni, il comandante delle truppe volontarie nelle campagne del 1859 e del 1866, agli ordini del re, che lo chiamava suo amico e lo onorava di un affabile soldatesco cameratismo. La libertà d'Italia fu lo scopo della sua vita, ma proclamò anche il diritto all'affrancazione di tutti i popoli. A lui si volsero fiduciosi polacchi e ungheresi e ne ebbero soccorso di opere, come l'avevano avuto le repubbliche d'America nei tempi della sua gioventù e come, quasi al termine della sua vita, doveva riceverlo, per una sua generosa illusione, la Francia repubblicana. Ma soprattutto a Garibaldi fa capo quel volontarismo eroico, che da lui ebbe contenuto di nobilissima umanità e che dopo avere accelerato il processo storico e unitario del Risorgimento ed essersi generosamente prodigato per la libertà dei popoli oppressi, rivive ancor oggi nelle grandi ore della patria.

Bibl. Limitiamo le citazioni alle sole opere più recenti e più importanti. Per maggiori notizie cfr. F. Lemmi, *Il Risorgimento*, guida bibliografica, Roma 1926 e per gli articoli, Camera dei deputati, *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere* (pubblicazione in continuo aggiornamento); A. Luzio, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino 1924; G. E. Curatolo, *Scritti e figure del Risorgimento italiano*, Torino 1926; Id., *Il dissidio tra Garibaldi e Mazzini*, Milano 1928; F. Sardagna, *Garibaldi in Lombardia nel 1848*, Milano 1927; E. Fabietti, *Garibaldi*, Milano 1930; M. Rosi, *Garibaldi*, Bologna 1932; L. Gasparini, *Un amore di Garibaldi*, Milano 1932; A. Monti, *La vita di Garibaldi giorno per giorno narrata ed illustrata*, Milano 1932; Ufficio storico dello S. M., *Garibaldi condottiero*, Roma 1932. Per le memorie autobiografiche e per gli scritti di Garibaldi cfr. l'edizione nazionale in corso di pubblicazione (Bologna 1932 e anni segg.) e per gli studi garibaldini, la rivista *Camicia rossa* (Roma 1922 e anni segg.)
U. Barengo

GEBEL DRUSO v. **SIRIA.**

GELASIO I (papa). – Figlio di Valerio, africano, sebbene egli si dicesse romano, fu eletto papa nel 492 e resse la Chiesa fino al 496 in un periodo turbatissimo per contrasti sia col patriarca che con l'imperatore di Costantinopoli. Ci ha lasciato, tra l'altro, notevoli lettere politiche e il *Decretum*, che in quattro parti affronta questioni teologiche canoniche ed anche politiche. Una sezione costituisce un vero e proprio trattatello sul primato della Chiesa romana.

L'opera gelasiana è di enorme importanza per quanto concerne l'impostazione dei rapporti tra l'autorità spirituale e quella temporale, tra il *sacerdotium* e il *regnum*. Dopo Costantino non mancarono nell'Europa occidentale delle vere e proprie tendenze cesaropapistiche, dirette a concepire e ad attuare una società cristiana sotto la guida di un imperatore *fidelis*, che in sé cumulasse potere politico e competenza anche *in sacris*. Ad esse reagisce appunto Gelasio, proprio mentre l'Oriente vi indulge, anzi le svolge praticamente. Egli forse il primo formula con precisione e chiarezza una dottrina dualistica, per cui l'indipendenza della Chiesa è rivendicata in pieno nella sfera spirituale e lo Stato è riconosciuto arbitro delle temporalità.

Non esclude, infatti, Gelasio che prima dell'incarnazione di Cristo certe persone avessero doppia dignità, sacerdotale e regia, ma Cristo stesso, in vista dell'umana debolezza e per impedire abusi, volle fosse evitata tale concentrazione, separò quindi i due offici, attribuì a ciascuno una sua sfera e ne chiarì la competenza. « Duo quippe », scrive in una epistola il grande papa, « sunt, imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacrata pontificum et regalis potestas ». Senonché questi due poteri, ancorché distinti, non si debbono intendere separati, come se l'uno ignorasse l'altro, bensì coordinati rispettivamente, integrantisi ai fini della vita cristiana, della salute eterna. L'imperatore cristiano ha bisogno del pontefice per quanto concerne lo spirituale, come il pontefice da lui dipende nel temporale. Il piano della connessione è la *respublica christiana*, di cui sacerdozio e regno sono funzioni.

Tale dottrina, checché se ne pensi, è tradizionale al Medioevo e dal Medioevo trapassa all'età moderna. Accolta dalla Chiesa, che in parte la riprodusse nella grande compilazione di diritto canonico di Graziano (*Decretum Gratiani*, I, dist. XCVI, c. 10) ne ha ispirata tutta l'azione pratica attraverso lunghi secoli. La diversa dottrina della supremazia dell'autorità ecclesiastica sulla temporale è assai più tarda, si inizia con le *Decretali pseudoisidoriane* (v.); più tarda ancora quella della supremazia pontificia anche *in temporalibus*, che accennata tra il secolo XII e il XIII da Innocenzo III, quindi svolta da Bonifacio VIII tra il secolo XIII e il XIV, riceverà uno sviluppo impressionante in quest'ultimo secolo nella letteratura di curia:

Bibl.: Le *Epistole* di Gelasio sono state stampate da A. Thiel, *Epistolae romanorum pontificum*, ecc., I, Braunsberg 1868, p. 285-615. L'unica edizione critica del *Decretum Gelasianum* è quella di E. von Dobschütz, in *Texte und Untersuchungen*, n. 38 (1912), fasc. IV. Nella letteratura, oltre le essenziali pagine dei fratelli Carlyle, *A history of mediaeval political theory in the West*, I, Edinburgo e Londra 1903, *passim*; A. Roux, *Le pape Gélase Ier*, Parigi 1880; J. Chapmann, *On the Decretum Gelasianum*, in *Revue bénédectine*, XXX (1913), p. 187 e segg., 315 e segg.
F. Battaglia

GENOVA. – Prima di essere municipio, Genova fu *oppidum*; prima di essere romana fu italica, conservando le tracce delle successive fasi di civiltà, che lungi dal contrastarsi o dal sovrapporsi disordinatamente, si concatenarono l'una all'altra in stretta e armonica continuità di forma e di spirito. Prima ancora dell'estensione della sovranità romana al territorio genovese, questo poté essere scelto dagli eserciti romani quale base di operazione, specialmente marittima, nella lotta contro Annibale e i Cartaginesi (218 a. Cr.) e più tardi, dopo la ricostruzione del 203 a. Cr., contro i Liguri. Quando la città ricevette il beneficio della cittadinanza romana e fu eretta a municipio, era già saldamente collegata all'organismo amministrativo e politico romano del nord e del sud per mezzo delle due grandi arterie, la Postumia, condotta fino ad Aquileia (148 a. Cr.), e la prosecuzione da Pisa a Luni della via Aurelia.

Scarseggiano le informazioni per il periodo del basso impero, durante il quale maturò l'aggregazione alla circoscrizione delle Alpi Cozie, mantenuta sostanzialmente inalterata sotto il reggimento di Odoacre e di Teodorico e dei suoi successori. Occupata la regione dai Bizantini, separata dal territorio ligure propriamente detto per la pressione longobarda, fu ristretta all'arco rinserrato fra il mare e la cresta appenninica lungo l'una e l'altra riviera, tra le quali riposa Genova nel punto ove più il mare si addentra nel continente. Rotari travolse nel 641 il superstite residuo del dominio bizantino, che si protendeva da Luni alle Alpi; ne fece un ducato, che incorporò nel regno longobardo, e, quando cadde la dinastia longobarda e il regno diventò preda dei Franchi, il ducato si trasformò in contea, poi in contea-marca, parte di quella marca obertenga, che con le consorelle spartì l'eredità carolingia in Italia. Genova aveva ormai sentito gli effetti della dissoluzione, che scioglieva le terre italiche dall'ingombrante influsso straniero; aveva sentito il fremito rianimatore, che localmente aveva riacceso con novella vigoria l'assopito spirito romano; aveva risuscitato le antiche energie italiche cittadine, che del resto mai erano state distrutte. Nel secolo VIII è ricordato questo popolo di armatori; un secolo dopo il conte Ademaro combatte contro gli Arabi, e la marina franca annovera, in questa lotta, la partecipazione di unità genovesi accanto a quelle nazionali: a qualche distanza ancora i Genovesi vengono a contatto dei Pisani, e sono costretti a uscire dal loro tranquillo, metodico lavoro per difendersi da incursioni saracene, che culminano all'Asinara nel 935. È ancora remoto il principio della costituzione cittadina. La rinnovazione berengariana dei privilegi genovesi, fatta nel 958, non è preannunzio di un ordine civico, che sia prossimo ad affermarsi. Genova nel sec. X è parte integrante della marca obertenga: il marchese è rappresentato dalle famiglie viscontili, dalle quali derivarono le stirpi di più remota antichità, dimoranti nel contado mentre l'autorità di fatto è esercitata in città dal vescovo. Tale dualismo procurò un lungo conflitto, che si protrasse fino al sec. XI, e non fu composto, se non quando (1052) divenne vescovo un membro delle famiglie viscontili e questo riuscì a strappare al dominio

marchionale la città e ad affrettare il movimento di inurbamento dell'aristocrazia con il suo conseguente avvicinamento all'attività mercantile, che fioriva entro le mura.

La città era ormai coinvolta nelle spedizioni marittime contro i musulmani, le quali occuparono tutto il secolo. Traverso queste esperienze, che allargavano l'influenza della città nel Mediterraneo e nel retroterra con l'accaparramento di mercati e il possesso delle linee di comunicazione, si perfezionava e si definiva l'organismo cittadino, che dalle « compagne », associazioni private, assurgeva alla costituzione del comune, organo di diritto pubblico, in parte sovrapponendosi, per lento processo, alle giurisdizioni locali (vescovo, visconti), in parte assorbendole e chiamandole a collaborare in funzione della loro prevalente composizione (compagne) all'ordine nuovo. La partecipazione poi alle crociate, dalla prima (1097) alla terza, dischiuse agli armatori un nuovo orizzonte e procurò a essi l'acquisto di pingui territori coloniali in Oriente, mentre nella madrepatria continuava il difficile lavoro di assestamento costituzionale non sempre pacifico. Le crociate trascinarono le forze genovesi non solo a più intimo contatto di quelle pisane, ma anche in antitesi a esse, perché operanti sopra i medesimi territori, nelle medesime sfere, verso i medesimi sbocchi, in Occidente (Sardegna e Corsica) e in Oriente. La virtù di Genova, che era virtù italica e romana, dal piccolo mondo locale, dai contrasti famigliari, dalle gelosie regionali, dalla minacciosa pressione degli interessi stranieri, fossero quelli di Francia o fossero quelli teutonici, con il Barbarossa, con Enrico VI, con Federico II, seppe tuttavia assurgere a una visione più ampia e organica della vita politica e della propria funzione nazionale, eretta talvolta sull'esperienza di episodi dolorosi e cruenti. Dal regime consolare a quello podestarile, al capitano del popolo, istituito per la prima volta nel 1257, con Guglielmo Boccanegra, non si ha soluzione di continuità. Il vertiginoso e tumultuoso succedersi di avvenimenti, che a una mente distratta o prevenuta potrebbe dare la sensazione di un mondo in dissoluzione, prossimo a essere ingoiato da avversari e stranieri, considerato invece nel suo armonico concatenamento, valutato nei risultati finali delle progressive tappe, attraverso le quali si svolge la vita della nazione, appare illuminato e dominato da due direttive fondamentali: miglioramento e perfezionamento interno, ritmico procedere della penetrazione coloniale nel bacino mediterraneo da occidente a oriente. Parrà forse assurdo presumere di ravvisare nell'istituzione del capitano del popolo, in quella dell'abate del popolo, infine nella preponderanza dei Doria e degli Spinola, l'intento di ottenere la subordinazione degli interessi di fazione agli interessi generali dello stato. Ma la verità sgorga dalla considerazione dei fatti, abbracciati in una visione sintetica. Proprio fra tanti travagli, Genova toccava il momento più splendido e più glorioso della sua storia, illustrato da lunga serie di annalisti contemporanei, da Caffaro in poi. È inutile forse ricordare il faticoso secolare cammino, che condusse tra continui dissidi a una duratura elevazione politica. Ma non è inutile ricordare momenti salienti, che assicurarono fama e potenza all'inquieta repubblica tirrena, dalla partecipazione al trattato di Ninfeo (1261), stipulato per la restaurazione greca a Costantinopoli, che apriva ai Genovesi l'orizzonte del Bosforo e del mar Nero e dell'impero coloniale dell'estremo Mediterraneo orientale, alla tenace resistenza contro gli Angioini, al cavalleresco duello con Pisa e Venezia per il diritto di preminenza sopra il mare. Tutto questo non sarebbe stato possibile, se le contingenti rabbiose lotte intestine non avessero trovato compenso nella salda unità morale, nella compostezza intima della coscienza nazionale, nel superiore slancio di lavorare per la grandezza e per la potenza personale e della patria. A questo patto fruttificarono le vittorie della Meloria (6 agosto 1284) e delle Curzolari (8 settembre 1298). Ma è forse giusto ricordare a titolo di onore dei Genovesi due fasti, che mortalmente ferirono, in una lotta fratricida, due repubbliche connazionali? Certamente al sentimento italiano la prospettiva di queste divisioni potrà riuscire penoso: in un momento però, nel quale la penisola era divisa in tante parti, era fatale ed era anche necessario che, per il buon nome e per la buona sorte della nazione, le forze e le potenze meglio agguerrite assumessero la direzione, il controllo, la difesa della gente italica affermante il proprio dominio sopra il mare. In questa operazione occorreva unità di comando militare e politico. A esso Genova si accostava col sacrificio, sia pur doloroso, ma necessario, della nobile città di Pisa. Si dirà che Genova meno di ogni altra città aveva titoli per meritare tale privilegio, se, dopo tanti esperimenti, non era riuscita a installare fra le sue mura un governo stabile, se le violenze di fazione, che erano veicolo spesso del deprecato intervento straniero, si rinnovavano perennemente, se i nomi di guelfi e ghibellini risuonavano per le vie della città e anche oltre le mura. Tutto questo però riguardava gli uomini e le famiglie dei politicanti, mentre l'instancabile attività delle classi di banchieri, di armatori, di mercanti, pur non disinteressandosi di tante lotte, seguiva con tenace sicurezza le orme dei padri, splendenti di lavoro, di ricchezza, di potenza, pronta a intervenire per frenare gli eccessi interni e per additare la via delle vittorie e delle conquiste.

Quando, nel settembre del 1339, Simone Boccanegra, dopo il rifiuto della carica di abate del popolo, conferitagli dai comizi popolari, fu acclamato doge a vita, pareva che con la sua persona dovesse mettere fine ai contrasti. Ma quest'aspettativa non era giustificata, perché anch'egli era l'esponente di un partito. Il lungo periodo ducale (1339–1528) trascorse fra gli intrighi della vecchia nobiltà (Doria, Fieschi, Grimaldi, ecc.) e quelli della nuova (Guarco, Montaldo, Adorno, Fregoso), fra torbidi e violenze, fra congiure interne e minacce esterne, oscillando tra Milano e la Francia. Le sfortunate campagne navali, che si possono compendiare, per tutto il sec. XIV, nell'immane sforzo sostenuto per assicurare il predominio in Oriente contro Venezia, segnavano il destino politico e militare della città. Le occupazioni di Chio, di Famagosta e di Focea compensavano le mirabili e intraprendenti iniziative dei suoi figli, che alla potenza militare avevano saputo accoppiare la meravigliosa forza di resistenza di un potente organismo finanziario, nel quale si concentrarono le maggiori risorse della vita genovese, il Banco di S. Giorgio. Il lodo di Torino del 1381, segnò un momento di sosta nell'espansione marinara. Ma la città viveva intorno al suo Banco, che rappresentava un saldo organismo politico, nel quale gradualmente si trasferirono i maggiori poteri dello stato. Nella sua sede si discuteva non solo di materie finanziarie, di interessi economici, ma anche dei più delicati problemi di politica interna ed estera: lo stato trovò in esso quella stabilità, che la tragica lotta fra Adorno e Fregoso minacciò a più riprese di mettere alla mercé o della Francia, o dei Visconti, o di re Alfonso, o degli Sforza. Mentre nel palazzo del governo si alternavano con molta frequenza, per circa un secolo, forme diverse di reggimento, indigene o straniere, al palazzo di S. Giorgio si meditavano e si regolavano le fortune presenti e si provvedeva a quelle future. Si può dire che il vero governo, quello che sviluppava una politica oculata, aderente alla realtà, risiedesse non nel primo, ma nel secondo, assicurando alla repubblica la sua continuità di vita. Fu così che Genova poté assistere, con intima sicurezza nei suoi destini, all'alternarsi dei dogi, dall'Adorno al Fregoso, alle brevi e fuggevoli dominazioni straniere; poté assistere senza sussulti alla caduta di Costantinopoli, che minacciava di travolgere il suo glorioso impero coloniale d'Oriente; poté assistere serena, nel 1528, all'instaurazione della dittatura di Andrea Doria, sotto l'apparenza di un ordinamento rappresentativo a base di magistratura ducale biennale; poté assistere calma alla crisi generata al tempo del suo successore, Gian Andrea, alla congiura dei Fieschi, all'insurrezione in Corsica di Sampiero di Bastelica. Anche la costituzione, uscita dal lodo della diplomazia pontificio–ispano–imperiale nel marzo 1576, trovò uno strumento di stabilità nel Banco, potendo così resistere a moti sediziosi, alle antagoniste aspirazioni sabaude, alle congiure del Vacchero e del Della Torre, alle prepotenze di Luigi XIV.

Ma anche questo formidabile baluardo della vita genovese al sorgere del nuovo secolo era scosso, non per senilità, non per indebolimento di energia, ma perché inavvertitamente si affacciava alla vita genovese un nuovo destino.

Il Piemonte, con l'acquisto della Sardegna, era diventato una potenza marittima, alla quale era necessaria la disponibilità dello scalo genovese per il più facile collegamento fra possessi marittimi e continentali: d'altronde l'irrequietudine della Corsica attirava sopra Genova neutrale gli appetiti delle coalizioni straniere, dalla prima alla seconda insurrezione di

Pasquale Paoli. Genova, stretta fra le coalizioni europee, violentemente occupata dagli Austriaci (1746), ebbe uno scatto di indomita fierezza nazionale. Fu un attimo: dal lancio del sasso vibrato da un monello, il piccolo Balilla, ricordato dalla tradizione come magnifico esempio di audacia, era risvegliata la stanca anima popolare, esasperata dalla tirannia, ed era trascinata a vivere la sua gran giornata per la gloria e l'onore della propria terra e per la rivendicazione di un governo nazionale. L'insurrezione del 5 maggio 1746 sbarrò la strada al dominio austriaco; ma la fortuna politica della repubblica, che conservava intatto, nonostante i molti eventi contrari, il glorioso retaggio di una somma di attività ancor fiorenti e pingui ne bacino mediterraneo, si volse verso altre direzioni.

La neutralità dell'ultimo scorcio del secolo non doveva significare disinteresse per i grandi avvenimenti, che maturavano fra le nazioni europee, le quali, come sempre, si scontravano in terra italiana per trovare il reciproco equilibrio. Strada obbligata di passaggio tra Francia e Austria, quando ricominciarono le spedizioni delle coalizioni europee, che facevano capo alla Francia repubblicana e all'impero asburgico, Genova fu egualmente nemica dei rivoluzionari giacobini e degli invasori austriaci, contrastando le costituzioni repubblicane del 1797 e del 1798, opponendo nel 1799 il governo nazionale di Luigi Corvetto, resistendo all'assedio nemico nel 1800, e, dopo Marengo, obbligando il gran fautore dei rivoluzionari di tipo francese, il Saliceti, a piegarsi alla realtà, e a ricostituire sia pure per l'ultima volta l'autonomia ducale genovese sotto il governo di Gerolamo Durazzo.

Ma la funzione di Genova come stato indipendente era ormai superata, per l'affermazione nella coscienza italica del grande principio unitario. Poiché Genova era destinata, perdendo l'indipendenza, a diventare il grande porto collaborante in stretta unione con una più grande Italia. Napoleone con gesto imperativo annetteva l'antica repubblica (1805) al regno italico, e il re di Sardegna dalla terra di esilio applaudiva l'atto. Il passo decisivo, che poteva eccitare il risentimento nostalgico di tenaci assertori di un passato glorioso, necessario per dar vita al nuovo destino, era compiuto: la restaurazione repubblicana di G. Bentink era un'ingenua ironia inglese, onesta nelle intenzioni, futile nel fatto, perché l'annessione di Genova all'Italia, decretata da Napoleone, era anche dopo la sua caduta un momento irrevocabile nella storia.

Genova era e doveva essere parte integrante della grande Italia, indissolubilmente legata al suo destino, con l'apporto di un patrimonio storico, che era ed è gloria italiana, ma anche con l'apporto di un ricco patrimonio di forza e di potenza. I moti che si verificarono in terra ligure nel periodo più fervido del Risorgimento, vivificati, nonostante le diversità di pensiero, da un caloroso e infiammato sentimento patriottico, furono diretti a un medesimo fine, l'unità della patria dall'Alpe all'estrema punta sicula. Mazzini, Ruffini, Garibaldi, Bixio, Mameli e mille altri noti e ignoti, celebri e oscuri, tutti figli devoti di questa terra, tutti ebbero un solo ideale supremo, che li accomunò spiritualmente e nell'azione, la liberazione della patria da qualunque preponderanza straniera. Nessuno degli uomini liguri del Risorgimento, nemmeno i più esuberanti per temperamento, nutrì idee secessioniste.

Le manifestazioni di reciproco amore scambiate con solenni giuramenti fra la gioventù universitaria dell'Ateneo ligure e quella del torinese, in un patto di reciproca collaborazione, erano il simbolo dell'incrollabile volontà di vivere e combattere uniti sotto la stessa bandiera, per la medesima causa. Dalle terre liguri partì Carlo Pisacane per restituire all'Italia le provincie borboniche; dallo scoglio di Quarto partirono i Mille di Marsala per il compimento della grande impresa di redenzione: da Quarto infine mosse il generoso e infiammato incitamento del poeta-soldato, alla vigilia della guerra mondiale, per il riscatto delle terre irredente. La grande Genova, rimasta sempre fedele al suo sentimento patrio e alla sua tenace volontà di lavoro, fece dono alla patria di un'indipendenza regionalista, che talvolta poteva essere di danno e fatale; e dalla patria ricevette l'alta missione di cooperare con le proprie forze economiche e morali al comune benessere.

Bibl.: F. Donaver, *La storia della Repubblica di Genova*, Genova 1913; C. Manfroni, *Genova*, Roma 1929; F. Gabotto, *I municipi romani dell'Italia occidentale*, in *Bibl. soc. stor. sub.*, vol. XXXII (1908); C. Desimoni, *Sulle marche dell'alta Italia*, Genova 1869; C. Manfroni, *Storia della marina italiana*, Roma-Livorno s. d.; id., *L'impero bizantino e i Turchi*, Genova 1928; C. Imperiale di Sant'Angelo, *Caffaro e i suoi tempi*, Torino 1894; G. Caro, *Genova und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, Halle 1895-99; G. Pessagno, E. Marengo, C. Manfroni *Il Banco di S. Giorgio*, Genova 1911; A. Sorbelli, *La lotta fra Venezia e Genova per il predominio del Mediterraneo*, Bologna 1921; E. Jarry, *Les origines de la domination française à Gênes*, Parigi 1836; A. Sorbelli, *Francesco Sforza a Genova*, Bologna 1901; M. Rosi, *La congiura di Gerolamo Gentile*, Firenze 1895; L. Levati, *I dogi biennali, 1528-1699*, Genova 1930; id., *I dogi di Genova dal 1699 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, Genova 1912-16; A. Pescio, *Settecento genovese*, Palermo 1922; V. Vitale, *L'insurrezione genovese del dicembre 1746*, in *Gior. stor. lett. della Lig.*, n. s., vol. VI, VII; *La Liguria nel Risorgimento*, a cura del Comitato genovese per la storia del Risorgimento, Genova 1925; A. Codignola, *La giovinezza di Giuseppe Mazzini*, Firenze 1926; id., *Giovanni Ruffini e i suoi tempi*, Genova 1931; id., *Goffredo Mameli*, Venezia 1927.

R. Cessi

GENOVA (Conferenza di). – Fu convocata dal governo italiano per incarico delle grandi potenze, e inaugurata il 10 aprile 1922.

Caduto Briand in seguito all'opposizione parlamentare, preoccupata della sua politica conciliativa, in pieno accordo con Lloyd George, nei riguardi della Germania, assumeva il potere Poincaré. L'ex-presidente della repubblica aveva già in precedenza fatto conoscere la sua avversione alla politica dei consigli supremi e criticato la mozione di Cannes e in particolare i tentativi di Lloyd George di assurgere ad arbitro della politica europea. Assunto il potere, Poincaré ebbe con Lloyd George a Boulogne un incontro (25 febbraio) in cui gli pose nettamente le sue condizioni: Briand a Cannes aveva promesso che la Francia avrebbe partecipato alla conferenza di Genova e Poincaré intendeva mantenere la promessa fatta dal suo predecessore. Ma nella conferenza non si doveva discutere della questione delle riparazioni né dei trattati firmati a Parigi. La partecipazione della Russia alla conferenza non doveva significare il riconoscimento di diritto del regime dei Sovieti. Con queste condizioni Poincaré annullava completamente i fantastici disegni lloydgeorgiani di ricostruzione mondiale. Per ciò che si riferiva particolarmente alla Francia, Poincaré nell'incontro di Boulogne respingeva la garanzia unilaterale contenuta nella mozione di Cannes che avrebbe posto la Francia sotto una specie di protettorato inglese. Proponeva invece la stipulazione di un'alleanza come quella che aveva prima e durante la guerra unito Francia e Russia, un'alleanza formale che avrebbe dovuto durare per una intera generazione. Ma in Inghilterra, benché vi fosse indubbiamente la sensazione che dopo i recenti avvenimenti la Gran Bretagna era almeno moralmente obbligata a garantire la sicurezza della Francia, non si poteva tuttavia ammettere la stipulazione di un'alleanza che legasse l'Inghilterra a tutte le eventuali conseguenze della politica continentale francese. La proposta del Capo del governo francese non poteva quindi avere alcun seguito. Intanto, ritardata per una crisi ministeriale italiana, la conferenza, alla quale gli Stati Uniti, invitati, si rifiutavano a partecipare, veniva convocata a Genova il 10 aprile 1922. Il programma di Lloyd George che tentava di assicurarsi la direzione degli affari politici europei era grandioso: si trattava di porre le basi di un vasto piano di ricostruzione economica europea; di attrarre nell'orbita europea la Russia provocando la sua collaborazione economica e finanziaria; di accogliere in condizioni di approssimativa eguaglianza la Germania e di coronare questo piano con la stipulazione di un patto reciproco di non aggressione. La conferenza venne inaugurata a Palazzo San Giorgio, presenti i rappresentanti di 34 stati, dal presidente del consiglio Facta il quale ne assunse anche la presidenza. E si iniziarono le discussioni. Ma mentre codeste discussioni si svolgevano, la delegazione tedesca e la delegazione russa stipulavano a Rapallo (16 aprile) un accordo che regolava i rapporti fra i due paesi. L'accordo russo-tedesco aveva un'immediata ripercussione sullo svolgimento della conferenza; suscitava gravi preoccupazioni in Polonia, in Cecoslovacchia, in Romania e nel Belgio; veniva interpretato come una minaccia alla sicurezza francese. La sensazione che tutta la sistemazione territoriale, creata nel 1919 a Versailles, fosse compromessa, fu generale. Automaticamente la Polonia, la Piccola Intesa e il Belgio fecero causa comune con la Francia. Il fallimento della conferenza era ormai un fatto compiuto. Dopo il trattato

di Rapallo i delegati tedeschi furono esclusi da tutte le discussioni che si riferivano agli affari russi. Lo scandalo dei petroli, cioè l'accusa da parte del Belgio e della Francia contro la Germania e l'Inghilterra le quali avrebbero cercato di farsi concedere dalla Russia dei territori che avevano prima della guerra appartenuto ai Belgi, e finalmente il discorso di Poincaré a Bar-le-Duc col quale avvertiva la Germania che se non avesse fatto onore ai suoi impegni prima del 31 maggio la Francia avrebbe agito, travolgevano la conferenza.

Era la vittoria di Poincaré su Lloyd George, della Francia sull'Inghilterra. La conferenza si chiudeva (19 maggio) con l'elaborazione del programma di una nuova conferenza che doveva essere convocata all'Aia. In margine alle discussioni generali la delegazione italiana stipulava alcuni trattati e accordi commerciali: un trattato di commercio italo-polacco (13 maggio); un trattato commerciale italo-russo (24 maggio); un accordo con la Germania per la restituzione dei beni tedeschi sequestrati in Italia. Il più importante accordo fu quello uscito dalle conversazioni di S. Margherita tra i delegati italiani e i delegati iugoslavi per l'applicazione del trattato di Rapallo (v.). In forza di quest'accordo per Fiume veniva stabilita la nomina di una commissione paritetica, composta cioè di tre membri per ciascuna delle due parti, col compito di provvedere alla delimitazione della frontiera orientale sulla base delle stipulazioni di Rapallo, alla riorganizzazione tecnica e amministrativa di quel complesso portuario e alla sistemazione e al funzionamento dello Stato fiumano. La delegazione italiana inoltre iniziava negoziati per la stipulazione di accordi commerciali con la delegazione inglese e con quella finlandese.

Bibl.: *Les documents de la Conférence de Gênes*, con introduzione di Amedeo Giannini, Roma 1922; *La Conferenza di Genova*, Cronache e documenti a cura di P. Bernasconi e G. Zanelli, Bologna 1922; F. H. Simonds, *Histoire de l'Europe d'après-guerre. De Versailles au lendemain de Locarno*, Parigi 1929.

U. Nani

GENOVESI, ANTONIO. – Nacque a Castiglione (Salerno) il 1° novembre 1713, e, presi gli ordini sacri, insegnò eloquenza nel seminario di Salerno dal 1735 al 1737. Nel 1738 andò a Napoli e per tre anni continuò a studiare filosofia. Protetto da Celestino Galliani, ebbe all'università di Napoli l'incarico di metafisica (1741) e di etica (1745-1753). Frutto del suo insegnamento filosofico furono gli *Elementa Metaphysicae* (1743-52), gli *Elementa artis logico-criticae* (1745), le *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale* (1758), le *Lettere filosofiche ad un amico provinciale per servire di schiarimento agli Elementi Metafisici* (1759), le *Lettere accademiche sulla quistione se siano più felici gl'ignoranti che gli scienziati* (1764), la *Logica per li giovanetti* (1766), il *Delle Scienze metafisiche per li giovanetti* (1766), il *Della Diceosina, ossia della filosofia del giusto e dell'onesto* (1766; il 2° libro postumo, 1777).

Se le idee filosofiche procurarono al Genovesi la fiera inimicizia del cardinale arcivescovo di Napoli, Spinelli, che gli fece perdere il concorso alla cattedra di teologia nel 1748, in compenso procurarono la protezione di Bartolomeo Intieri, dotto e ricco toscano, amministratore dei beni dei Medici, dei Rinuccini e dei Corsini nel Mezzogiorno. L'Intieri propose al governo napoletano d'istituire una cattedra di commercio all'università (la prima in Europa), cattedra che avrebbe dovuto essere dotata con un assegno annuo di 300 ducati, purché titolare di essa fosse stato il Genovesi. La proposta fu accolta; il Genovesi passò all'insegnamento dell'economia politica e tenne la prima lezione in italiano il 5 novembre 1754. Il *Discorso sul vero fine delle lettere e delle scienze* (1753) e le *Lezioni di commercio* (1766-67), nonché la traduzione in italiano della *Storia del commercio della Gran Brettagna scritta da John Cary* e del *Tesoro del commercio di Tommaso Mun*, costituirono le basi della nuova attività didattica del Genovesi.. Lo studio dell'economia portò il Genovesi a contatto con la cultura militante e la vita politica del paese. Nel 1764 il Tanucci chiedeva al Genovesi il suo parere sulla libera circolazione dei grani e il Genovesi rispondeva con un discorso preliminare alla traduzione d'un opuscolo *Della polizia dei grani* di Claudio Giacomo Herbert, caldeggiando la libera circolazione dei grani e l'abolizione dei vieti ordinamenti annonari vigenti. Dopo la cacciata dei gesuiti, il Tanucci si rivolse ancora al Genovesi per un piano organico di riforma scolastica e il Genovesi ne stese uno, interessantissimo, in cui patrocinava l'istruzione obbligatoria elementare gratuita, la creazione della scuola media, che fosse anello tra le scuole elementari e l'università, l'istituzione di nuove cattedre universitarie, conformi alle nuove esigenze culturali (lettere italiane, diritto naturale e delle genti, ecc.).

Nel pieno riconoscimento delle sue benemerenze, il Genovesi chiudeva la sua vita a Napoli il 23 settembre 1769. Oltre le opere filosofiche ed economiche, lasciava un ricco epistolario, di cui parte fu pubblicata da Domenico Forges Davanzati (*Lettere familiari dell'abate A. Genovesi*, in 2 volumi, 1788), un'autobiografia fino al 1755, recentemente edita da A. Cutolo (*Le memorie autobiografiche di A. Genovesi edite ed illustrate*, in *Archivio Storico di Napoli*, XLIX, 1926, pp. 232, 286), e altri scritti inediti.

Come filosofo, il Genovesi non ebbe schietta vena speculativa. Di fronte ai grandi problemi, quale quello dell'origine e della natura delle idee, si mostrava agnostico, e nelle sue lettere considerava stravaganze e paradossi i sistemi di Leibniz, di Malebranche e di altri. Tipico uomo del Settecento, era istintivamente avverso ad ogni metafisica ed aspirava ad una scienza, che riuscisse feconda di pratiche applicazioni. « Ogni studio, scriveva nelle sue *Scienze metafisiche*, che non mira alla soda utilità degli uomini, è un'occupazione vana e nocevole ». Da ciò si spiega come da un lato riuscisse a restare fedele alla tradizione cattolica, non approfondendo i motivi della filosofia moderna, che divulgava; dall'altro, come dalla filosofia passasse agevolmente all'economia politica. L'importanza filosofica del Genovesi si limita, quindi, in sostanza all'aver fatto conoscere a Napoli le dottrine del Locke, importanza peraltro non lieve, perché dette origine a quel movimento empiristico napoletano, che doveva culminare nel Galluppi. In economia politica anche si cercherebbero invano nel Genovesi principî che segnassero una tappa nella storia di tale disciplina. Ciò che lo interessava non erano le idee generali, che egli derivava dalla scuola mercantilistica inglese, ma le applicazioni pratiche, e, piuttosto che un professore di economia politica, fu un professore di politica economica. Tendeva a trasformare un paese feudale quale era il Regno di Napoli in un paese agricolo moderno, spezzando ogni vincolo delle vecchie classi privilegiate e migliorando le condizioni del contadiname. Da ciò la lotta contro la manomorta ecclesiastica e l'incontro con la politica del Tanucci. Al di là della propria regione, al di là dell'interesse dello stato regionale, Genovesi non andava, e la pagina tanto celebrata sui frutti che l'Italia potrebbe ricavare dall'unione di tutte le sue regioni, non ebbe sviluppi decisivi nel suo pensiero.

Dalla lotta contro la Chiesa sul terreno economico, il Genovesi passò alla lotta contro di essa sul terreno educativo e iniziò quel movimento pedagogico nazionale e laico, che doveva culminare in Cuoco (v.).

Ma la vera grandezza del Genovesi consiste, forse, nella sua incomparabile efficacia di maestro, efficacia attestata da moltissimi contemporanei. Melchiorre Delfico chiamava Genovesi « padre e creatore dei nostri ingegni », e i più bei nomi della cultura napoletana del Settecento (Domenico Caracciolo, Giuseppe Palmini, Filippo Briganti, Domenico de Gennaro, Francescantonio Grimaldi, Giuseppe Maria Galanti, Gaetano Filangieri, Mario Pagano) furono e si vantarono di essere suoi discepoli.

Bibl.: Pel lavoro d'insieme, sempre fondamentali: G. M. Galanti, *Elogio del sig. Ab. A. Genovesi*, Napoli 1772; G. Racioppi, *A. Genovesi*, Napoli 1871. Cfr. anche A. Cutolo, *A. Genovesi* (profilo), Napoli 1925. Per il pensiero filosofico: G. Gentile, *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, 2ª ed., Firenze 1937, pp. 1-23. Per il pensiero giuridico: A. Del Giudice, *Il pensiero giuridico di A. Genovesi*, Aversa 1927. Per il pensiero economico: T. Fornari, *Delle teorie economiche nell'Italia meridionale*, Milano 1889; G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari 1922. Per il pensiero pedagogico: E. Martorelli, *L'opera educatrice di A. Genovesi nella storia della pedagogia italiana*, in *Riv. Pedagogica*, a. XVI. Per la lotta anticlericale: G. M. Monti, *Il Genovesi e la lotta anticlericale*, in *Nuova rivista storica*, a. XVI (1922), p. 548 e segg. Per l'insegnamento: T. Persico, *L'insegnamento di A. Genovesi e i suoi effetti sulla società napoletana*, in *Atti Accademia Pontaniana*, vol. LIV (1924). Per l'opera

riformatrice: M. Schipa, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni*, Napoli 1900; id., in *Albori di Risorgimento nell'Italia meridionale*, I, Messina 1922; G. M. Monti, *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovesi e G. M. Galanti*, Firenze 1926. Per la biografia: A. Potolicchio, *Intorno all'ab. A. Genovesi*, Spigolature biografiche da documenti inediti, in *Archivio Storico Salernitano*, 1922. F. Ercole

GENTILI, ALBERICO. – Nato a San Genesio nelle Marche nel 1552, laureato a Perugia in diritto civile, seguì il padre esule per motivi religiosi nella Carniola. Nel 1582 andò ad Oxford, ov'ebbe una cattedra di diritto civile. Morì a Londra nel 1608.

Autore di molti scritti giuridici, il suo nome è affidato soprattutto al *De iure belli* (Londra 1588–89, tre volumi; edizione a cura di T. E. Holland, Oxford 1877). A lungo dimenticata, l'opera del Gentili è stata indagata con particolare cura in rapporto a quella del Grozio (v.), ponendosi persino la questione della sua priorità rispetto all'Olandese. A parte le esagerazioni, è certo che il Gentili ha dato alla scienza del diritto internazionale una sistemazione più rigorosa che non abbiano saputo darle i suoi predecessori e neppure dopo di lui Grozio, sebbene questi poi dalla considerazione giuridica risalga, meglio del Gentili, a principî generali, ad una visione speculativa vera e propria. Tuttavia anche a questo riguardo è da avvertirsi come l'organicità stessa della sistemazione groziana sia stata possibile, in quanto il Gentili avesse distrutto molti relitti della tradizione ed aperto nuovi orizzonti alla disciplina.

L'esigenza a differenziare il diritto dalla teologia appare già nel Gentili, il quale segue un metodo affatto positivo, diremmo baconiano, nella considerazione giuridica. Il *ius gentium* per lui è quello che lega tutte le nazioni o la maggior parte di esse, il diritto della *societas gentium*, quale risulta da espresse convenzioni o da tacite intese consuetudinarie. Legato ad un sommo criterio del giusto, non per questo cessa di essere positivo, anzi sulla sua positività il Gentili insiste.

Lo stato moderno è presente a lui, complessa realtà umana, affatto distinta dalla persona del sovrano come titolare di diritti. « Non regna esse propter reges sed reges propter regna factos esse ». Esclude ogni concezione patrimoniale, riconoscendo nel principe l'amministratore, secondo un'autorità la cui origine nonché divina è del tutto umana.

Notevole la dottrina della guerra, giustificata solo dalla mancanza di un superiore tribunale che risolva le dispute tra gli stati. Escluso che la religione possa essere causa di giusta guerra, ammette invece che una guerra sia giusta in caso di necessità, di difesa, di pubblica salvezza talvolta di utilità e di onore.

Da questi eminenti principî derivano particolari dottrine sulla dichiarazione di guerra, la condotta dei belligeranti, atti leciti o illeciti, legazioni, pace, ecc., che dànno una grande importanza all'opera del Gentili. Questi per la distinzione da lui svolta tra ordine umano e ordine trascendente, tra diritto e teologia, per l'aderenza del suo pensiero alla concreta realtà dei rapporti umani, si collega alla migliore tradizione italiana, da Marsilio da Padova al Machiavelli. L'umanità del diritto svolta da Grozio trova in lui un'anticipazione luminosa.

BIBL.: T. E. Holland, *An inaugural lecture on Albericus Gentilis*, Londra 1874; A. De Giorgi, *Della vita e delle opere di Alberico Gentili*, Parma 1876; A. Fiorini, *Di Alberigo Gentili e del suo dritto di guerra*, Livorno 1876; A. Saffi, *Di Alberigo Gentili e del diritto delle genti*, Bologna 1878, e in *Ricordi e scritti*, Firenze 1904, vol. XII, p. 187–313; A. Speranza, *Alberico Gentili*, p. I, Roma 1876; p. II, Roma-Ascoli Piceno 1910; A. Bavaj, *Alberico Gentili fondatore della scienza del diritto internazionale*, Macerata 1935. F. Battaglia

GEOGRAFIA. – Questa antica scienza che, come dice il nome stesso, ha il compito di dare una descrizione della Terra, per quanto coltivata già dai Greci e dai Romani, soltanto in epoca piuttosto recente ha potuto raggiungere una sistemazione, dato che, resesi autonome alcune sue parti (come la geologia, la meteorologia, la geodesia), diventata, da unica scienza della Terra che era, una delle tante che studiano il pianeta, è andata affinando e perfezionando il suo metodo, anzi si è venuta formando un metodo suo proprio, che ne giustifica e ne spiega l'importanza. Il suo compito è pur sempre quello di descrivere la Terra, ma in luogo di una descrizione slegata, come erano quelle del passato, arido elenco di nomi e di cifre, la geografia procura di mettere ora in luce le cause della diversa distribuzione di tutti i fenomeni che hanno rapporto con la Terra e con l'uomo e si sforza di far risaltare i legami che corrono tra l'ambiente fisico, che è pressocché immutevole, ed i fatti umani, sempre soggetti a variazione. I maggiori geografi contemporanei sono perciò d'accordo nello stabilire che il fine della geografia non è tanto la forma della superficie, il clima, le piante, gli animali, ma piuttosto uno studio complessivo, in un determinato ambiente, di tutti questi fatti, per cogliere delle visioni d'assieme sintetiche (descrizione corografica), che permettono di rendersi conto della coesistenza spaziale dei fenomeni e dei reciproci rapporti. Naturalmente tanto più perfetta sarà la sintesi, quanto maggiore sarà la conoscenza personale della regione trattata. Nella descrizione regionale si manifesta l'unità della scienza geografica e le grandi opere d'assieme che descrivono la Terra sono l'indice migliore del progresso scientifico.

Ma non è possibile poter ottenere una descrizione che risponda alle esigenze odierne senza una buona conoscenza dei diversi fenomeni fisici ed umani e questo compito viene appunto assolto dalla geografia fisica e dalla geografia antropica. La prima studia i molteplici aspetti della Terra in quanto risultano dall'azione degli agenti fisici (acqua, vento, mare, ecc.) che lentamente la modificano; vi sono compresi pure l'esame delle condizioni climatiche e l'indagine intorno alla vegetazione ed alla fauna spontanea. Il metodo geografico si adopera di mettere in luce le reciproche relazioni; così se il geografo studia la malaria non considera la malattia per sé stessa, ma in quanto legata alla distribuzione dell'anofele, in rapporto a sua volta ad acque stagnanti e calde; lo stesso si può dire della vegetazione: l'uomo non studia l'albero (oggetto d'indagine da parte della botanica), ma l'associazione di alberi, strettamente legata al clima.

La geografia antropica (o geografia umana) ha invece un duplice compito: di studiare la distribuzione dell'uomo e della sua attività, in quanto questa derivi dall'ambiente, e di considerare l'uomo, a somiglianza delle acque e del vento ma con in più tutta la sua volontà operante, come un agente trasformatore della superficie terrestre, che agisce incessantemente con un'intensità assai spesso più grande degli agenti naturali: basterà pensare alle grandi città, sterminati deserti artificiali di pietra, o all'economia mineraria, che in alcune zone ha apportato alla superficie uno sconvolgimento assai più grande di quello operato dagli agenti fisici.

Nelle diverse epoche i due indirizzi, prevalentemente naturalistico della geografia fisica (che ha avuto i suoi maggiori rappresentanti in Germania con Humboldt e Peschel), prevalentemente umanistico della geografia antropica (rappresentata dall'indirizzo storico del Ritter), hanno avuto diversa importanza ed ora è prevalso l'uno, ora l'altro, ma quando il metodo geografico è stato applicato integralmente non c'è stata traccia di dissidio.

La geografia antropica, che qui maggiormente c'interesssa, ha trovato il suo sistematore in Federico Ratzel (1844–1904) ed ha poi molto progredito per merito specialmente di Tedeschi e di Francesi, tanto da allargare da un lato le sue indagini anche ad argomenti che il Ratzel aveva pressoché trascurato, come è il caso dello studio sistematico delle modificazioni apportate dall'uomo all'ambiente, mentre d'altro canto molti concetti che nel Ratzel non erano sufficentemente chiari si sono andati chiarendo, oppure, nel caso di alcune applicazioni storiche, alcuni argomenti sono stati esclusi dal campo geografico. Ora la geografia antropica (o umana) si suddivide in varie parti che studiano: la distribuzione qualitativa (razze umane) e quantitativa (densità di popolazione) degli uomini sulla superficie terrestre; i vari tipi di abitazione (dal più semplice, che può essere una capanna primitiva, al più complesso grattacelo delle città americane); il vario modo come gli uomini si riuniscono tra loro in casali, villaggi, città, metropoli, e le cause di tali diversità, siano esse connesse all'ambiente (p. es. in Russia

la casa è di legno nella zona forestale, di argilla nelle zone steppiche, di pietra nelle regioni montuose calcaree, e così via) oppure in rapporto alle forme di sfruttamento economico (casa di dimensioni modeste dell'orticoltore che lavora con la zappa; casa complessa dell'agricoltore che fa uso dell'aratro, data la necessità di allevare il bestiame e di avere locali per ripararlo e per nutrirlo), alle influenze etniche (villaggio rotondo degli Slavi, pianta a reticolato delle zone colonizzate dai Romani, ecc.). Anche l'accentramento o la dispersione delle case vengono studiati nello stesso modo, spiegandone le cause sia con l'ambiente (necessità di vivere agglomerati per l'esistenza di poche sorgenti, come nei paesi carsici, dove manca un'idrografia superficiale), sia con ragioni storiche (villaggi accentrati per la poca sicurezza delle campagne).

Sempre maggiore importanza sono andate assumendo in questi ultimi tempi specialmente due parti della geografia antropica: la geografia economica e la geografia politica.

La geografia economica studia il modo come l'uomo sfrutta ed utilizza i prodotti del mondo vegetale, animale e minerale. Anche in questo caso la geografia moderna si preoccupa di studiare non soltanto la diversa distribuzione, ma anche le cause di questa, ed in primo luogo le influenze climatiche. Inoltre si procura sempre più di mettere in luce l'azione esercitata dall'uomo per modificare l'ambiente naturale ed i particolari aspetti che ne derivano. Nel caso del mondo vegetale ed animale basteranno due esempi: lo studio dell'influenza esercitata dall'introduzione di nuove piante da un continente all'altro (p. es. la patata in Europa, il cotone in America) oppure di nuovi animali (p. es. la pecora in Australia) permette di rendersi conto dell'azione, non più disordinata come è il caso delle forze naturali, ma scientemente esercitata dall'uomo. Ma lo studio della produzione, che riguarda pure le trasformazioni che vengono apportate ai prodotti con la loro lavorazione industriale, non esaurisce la geografia economica, dato che l'uomo in qualche luogo si procura una quantità di beni superiore al fabbisogno, in qualche altro minore, per cui è necessario addivenire ad uno scambio. Quella parte della geografia economica che viene anche detta geografia commerciale studia appunto tutte quelle manifestazioni che sono in rapporto con lo scambio dei prodotti, non escluse le vie ed i mezzi di trasporto, nella loro distribuzione, nelle modifiche che apportano alla superficie, nella loro entità, sempre riferendosi all'ambiente ed all'attività umana.

Infine campo di studio della geografia politica, che si può considerare la sintesi della scienza geografica, è lo stato. Alla concezione giuridico-statistica Ratzel in una sua nota opera (*Politische Geographie*, 1897) ha opposto una concezione naturalistica, considerando lo stato come un organismo che segue dalla nascita alla morte delle tendenze che si ripetono. Il sociologo svedese Kjellèn (1864-1922) ha sviluppato ancor più il concetto dello stato organismo (nella sua opera *Staten som Lifsform*), adattandolo ad esempi moderni e mostrando come la geografia politica debba essere considerata una geografia essenzialmente dinamica. L'indirizzo del dopoguerra, aumentato il materiale di studio, che ha fornito molte conferme a tendenze nel passato appena accennate e soprattutto atteggiamenti del tutto nuovi, è stato quello di dare maggiore importanza all'uomo e di considerare la terra e lo spazio d'uno stato non tanto in rapporto alla sua grandezza, ma al suo grado di sviluppo economico, di attribuire cioè all'elemento uomo un'importanza essenziale per l'esatta determinazione del carattere geografico dello stato. Infatti non è tanto il suolo com'era in origine o come risulta dal lavoro delle forze naturali che lo modificano che fa sentire la sua influenza, quanto il suolo trasformato dall'uomo a seconda dei suoi bisogni e delle sue esigenze ed esperienze. Questa parte della geografia, che permette di dare un giudizio sulla vitalità degli stati, che spiega le tendenze nel loro sviluppo, che valuta la importanza della diversa struttura fisica, etnica, demografica costituisce veramente una sintesi di tutte le altre conoscenze geografiche e merita quindi di essere maggiormente diffusa nella scuola e nella vita d'ogni giorno.

Bibl.: G. Dalla Vedova, *Scritti geografici*, Novara-Roma 1914 (e in modo particolare l'articolo *Il concetto popolare e il concetto scientifico della geografia*, 1881); *La Geografia*, Guide Ics, Roma 1919; C. Vallaux, *Les sciences géographiques*, Parigi 1925; A. Hettner, *Die Geographie, ihre Geschichte, ihr Wesen, und ihre Methoden*, Breslavia 1927.

E. Migliorini

GEOPOLITICA. – La necessità di possedere una seria preparazione geografica nello studio dei problemi politico-sociali ha portato come conseguenza ad un maggior interesse verso la geografia politica (v. GEOGRAFIA) da parte di economisti e di politici, tanto da dar luogo ad una disciplina apposita, detta geopolitica. Influenza notevole ha avuto specialmente l'opera del sociologo svedese R. Kjellèn, che diffusasi in Germania nel dopoguerra ha dato luogo ad una nuova corrente di studi, che ha trovato il suo caposcuola in K. Haushofer. Anche in Francia la geopolitica, con intenti diversi da quelli tedeschi, ha avuto largo seguito. Ma intorno al suo contenuto ed al suo campo di studio, specie per quanto riguarda i suoi rapporti con la geografia politica, si è lontani dall'avere un indirizzo unitario.

Generalmente si ammette che la geopolitica non è altro che una geografia politica applicata (Maull, Demangeon), rivolta particolarmente allo studio della parte dinamica (tendenze, previsioni, ecc.) della geografia politica. Secondo alcuni, dovrebbe studiare lo stato non solo come vivente, ma anche come cosciente e dotato di volontà, sottomesso a leggi proprie. Altri invece (Passarge, Grabowsky) distingue nettamente tra geografia politica e geopolitica e considera questa ultima come un ramo delle scienze politiche, da trattarsi da uomini politici dotati di buone conoscenze geografiche, servendosi del metodo geografico per conoscere meglio l'essenza e la vita dello stato, e ben distinta quindi dalla geografia politica. In realtà la geografia può essere un elemento prezioso per spiegare la storia d'un popolo nelle sue linee generali (come ha mostrato il Passarge nel suo studio sull'Egitto ed il mondo arabo, 1931, nel quale sono studiati i rapporti reciproci tra ambiente e organizzazione politica su basi stabili, non sui fatti mutevoli della vita politica), ma invece diventa per lo più tendenziosa, giustificazione pseudoscientifica di rivendicazioni o desiderata nazionalisti, quando vuole spiegare gli avvenimenti d'un determinato periodo.

Una commissione di studiosi, interpellata dalla *Zeitschrift für Geopolitik*, ha dato della geopolitica la seguente definizione: « La geopolitica è la scienza che studia i fatti politici rispetto alla loro dipendenza dall'ambiente geografico ». Più complessa è la definizione di Haushofer: « La geopolitica è il fondamento scientifico intorno all'arte dell'attività politica nella lotta per l'esistenza che conducono gli stati rispetto alla superficie che loro è necessaria ». In Francia invece alla geografia degli stati si tende piuttosto di contrapporre una geografia politica delle nazioni, che ne studia il processo di formazione e tende ad una giustificazione scientifica dei confini tracciati dai trattati di pace (Ancel).

Concludendo, finché resta collegata alla geografia politica, come si può dire lo fosse nel pensiero di Kjellèn, e studia le influenze del fattore geografico nella vita dei popoli e degli stati, la geopolitica ha un suo contenuto scientifico che la fa rientrare nel quadro delle scienze geografiche; quando invece se ne discosta troppo, come spesso è accaduto alla scuola di Haushofer, deve piuttosto venir compresa nel campo delle scienze politiche ed equivarrebbe quindi a politica geografica.

Bibl.: Gli scritti intorno alla geopolitica si sono andati moltiplicando in questi ultimi anni. Le opere del Kjellèn sono state più volte ristampate e in questi ultimi tempi aggiornate (svisandone in parte il concetto originario). Sono da ricordare in modo particolare i tre volumi: *Die Grossmächte vor und nach dem Weltkriege*, Lipsia-Berlino 1930, ai quali hanno collaborato, per il rifacimento, H. Hassinger, O. Maull, E. Obst, K. Haushofer; il volume secondo, rimaneggiato da una decina di persone, è dedicato agli stati minori e porta il titolo: *Jenseits der Grossmächte*, Lipsia-Berlino, 1932; il terzo volume, che riguarda problemi geografico-politici relativi a tutto il mondo, è apparso nel 1934 e s'intitola *Raumüberwindende Mächte*, Lipsia-Berlino 1934; l'opera, che è ormai assai lontana dal pensiero di Kjellèn, porta il titolo complessivo *Macht und Erde*. Una serie di quaderni geopolitici, a cura di autori diversi, pubblicati a partire dal 1936 dall'editore Teubner, porta lo stesso titolo. Il movimento geopolitico viene seguito da un'apposita rivista diretta da K. Haushofer ed intitolata *Zeitschrift für Geopolitik* (pubblicata a partire dal 1924, ma con notevoli oscillazioni d'indirizzo); a partire dal 1939 appare anche in Italia una rivista intitolata *Geopolitica* (direttori Roletto e Massi; editore Sperling e Kupfer).

Ricordiamo qui di seguito alcune delle opere geopolitiche più importanti. Scritti di carattere generale: O. Maull, *Politische Geographie*, Berlino 1925; id., *Das Wesen der Geopolitk*, Lipsia-Berlino 1936; R. Hennig, *Geopolitik*, Lipsia 1928; O. Vallaux, *Géographie sociale: le Sol et l'État*, Parigi 1911; J. Ancel, *Géopolitique*, Parigi 1936; Brunhes-Vallaux, *La Géographie de l'histoire*, Parigi 1921. Scritti di carattere regionale: A. Demangeon, *L'Empire Britannique*, Parigi, 1923; A. Siegfried, *Les États-Unis d'aujourd'hui*, Parigi 1927; id., *Amérique latine*, Parigi 1934; J. Ancel, *Manuel géographique de politique européenne*, Parigi 1936 (volume primo, dedicato all'Europa centrale); J. Bowman, *Le Monde nouveau*, Parigi 1928 (trad. dall'inglese di J. Brunhes). E. Migliorini

GEORGIA. – Dal 5 dicembre 1936 è una delle undici repubbliche sovietiche federate dell'U. R. S. S.; prima di questa data faceva parte della Federazione transcaucasica (S. S. F. S. R.) quale repubblica autonoma (G. S. S. R.), proclamata il 25 novembre 1921: la sua capitale, Tiflis, era in pari tempo la capitale dell'intera federazione.

La Georgia, nota in antico con nomi diversi nelle sue diverse parti (Colchide, Iberia, Albania, ecc.) e costituita più volte in unità politica indipendente, è così detta dal persiano Gurgistan (che indica più genericamente tutto il bacino del Kura), donde la forma turca Gurgi e quella russa Gruzija. Nella loro propria lingua i Georgiani chiamano il paese Kartli, e gli abitanti Kartvelni; di qui il moderno Sakartvelo, forma nazionale del nome Georgia.

Il territorio è costituito dal versante sud del Caucaso occidentale, che il confine amministrativo (verso la regione del Mar Nero e d'Azov, e la regione del Caucaso settentrionale) segue lungo il cimale dell'Agensta (m. 3261) fino all'Antsal (m. 3579). Ma le frontiere, per tutto il resto, non si appoggiano a limiti naturali; né verso la Turchia, con la quale la repubblica viene a contatto a mezzodì, e che occupa ora settori (Ardahan, Kars) una volta compresi nella Georgia, né con l'Armenia e l'Azerbaigian, i cui dominî intaccano capricciosamente l'unità fisica del bacino del Kura, che forma il cuore del paese. Oltre il breve diaframma dei monti di Suram, le acque defluiscono per opposta direzione al Mar Nero lungo l'asse segnato dal corso del Rion: si ebbe così *ab antiquo*, e si continua ancor oggi, una abbastanza netta separazione tra la Georgia occidentale, che gravita verso l'Eusino, e l'occidentale volta al Caspio ed all'Armenia; separazione corrispondente all'ingrosso ai due governatorati d'età imperiale di Kutais e di Tiflis. D'altra parte il Kura, nel tratto a monte del L. Khozapin, spetta ora alla Turchia. Con tutto ciò, la Georgia conserva una posizione di preminenza tra le repubbliche transcaucasiche, perché abbraccia i lembi dal punto di vista agrario più ricchi del rovescio del Caucaso, e da Tiflis comanda le vie di comunicazione dirette così alla Turchia come alla Persia.

Il paese, per lo più montuoso e di non facile transito per l'interporsi di sproni tra le valli che affluiscono al Kura, fa posto verso ovest ad una larga pianura alluvionale (la bassa Mingrelia) a clima subtropicale umido, che alcuno ha definito perciò la Florida sovietica (vi si fanno da tre a quattro raccolti all'anno); alla sua bonifica il governo sovietico ha diretto grandi sforzi (16.000 ettari erano già regolarizzati nel 1935), tentandovi l'impianto in grande stile della coltura del cotone. Gran parte di questa zona è però ancora malsana: lo sbocco delle vie di comunicazione s'è diretto così anziché a Poti, sulla foce del Rion, verso sud, a Batum. Nella Georgia orientale, per la crescente aridità del clima, si trapassa, lungo il Kura ed il suo affluente Jora, ad un paesaggio steppico; di steppe (Garigi, Shiraki) è anzi costituito tutto il lembo di sud-est della repubblica, sulla destra del Kura. Il clima è in complesso sano e temperato; le precipitazioni vanno diminuendo d'assai dal mar Nero verso l'interno (da mm. 2800 a 500 annui), ma senza presentare condizioni decisamente ostili all'agricoltura.

La popolazione, che era nel 1926 di 2,7 milioni di abitanti, era salita nel 1933 a 3,1 milioni, con una densità media di 49 abitanti a kmq.; ma la sua distribuzione è, come in tutti i paesi caucasici, assai irregolare. Prevalgono di gran lunga (oltre i 2/3 del totale) i Georgiani; tuttavia vi sono cospicue minoranze di Armeni (12%), Tatari (6%) ed Osseti (4,5%); i Russi superano di poco, in complesso, i 100.000. I Georgiani si distinguono, anche pel loro peculiare tipo etnico (lineamenti regolari, occhi neri, capelli scuri e ricciuti, snellezza di proporzioni, carattere rude e bellicoso), dalle vicine stirpi caucasiche, tra le quali tennero sempre un posto preminente: basti ricordare che, soli tra queste, seppero elaborare una vera e propria letteratura nazionale.

L'economia della Georgia è imperniata ancora essenzialmente sull'agricoltura: la quasi totalità del coltivabile è destinato al mais (ha. 450.000) ed al grano (ha. 180.000), quello prevalente nella parte occidentale, questo nell'orientale. Notevoli anche le colture del tabacco lungo la costa del Mar Nero (i tabacchi di Suchum godono fama pari ai migliori tabacchi turchi), del cotone, del tè (Abkhasia), del sesamo, degli alberi da frutta, della vite (ad est di Tiflis), ecc. Ad un rigoglioso sviluppo dell'allevamento si oppone la mancanza di prati e pascoli nelle zone basse; tuttora fiorente la bachicoltura. Oltre un terzo della superficie del paese è coperto da foreste, massime di latifoglie: la silvicoltura dà prodotti eccellenti, data l'abbondanza di essenze concianti e medicinali. Copiose e svariate le ricchezze minerali: è accertata la presenza del rame (Alaverdi, Telav, Artvin, Batum), ferro (Borča), carbon fossile (Tkvibuli, Tkvarceli), ecc., ma la massima importanza spetta tuttora al manganese della zona di Čaturi (Kutais), che permette una produzione superata solo dagli Stati Uniti. Il governo sovietico ha dato grande impulso alla costruzione di centrali idroelettriche, ciò che ha permesso l'elettrificazione di gran parte delle linee ferroviarie. L'industria mantiene però ancora in prevalenza carattere domestico (tappeti, vasellame, armi bianche).

I centri abitati sono relativamente numerosi (la popolazione urbana rappresenta il 25,8% della totale), ed i principali si localizzano lungo le valli del Kura e del Rion, che sono seguite dalla grande via di comunicazione congiungente Baku sul Caspio con Batum sul Mar Nero. Su questa linea si inseriscono numerose diramazioni d'interesse locale (verso Poti, Zugdidi, Tkvibuli, Sagkheri, Bakuriani); da Tiflis poi si diparte verso sud l'altra direttrice del traffico internazionale che, attraverso la repubblica armena, mette capo ai finitimi settori della Turchia e della Persia. Tiflis, che contava circa 180.000 abitanti al principio del nostro secolo, e 285.000 nel 1926, oltrepassava nel 1933 i 400.000 abitanti, superando così di gran lunga tutti gli altri centri abitati della Georgia (Kutais, Poti, Samtredi, Gori, ecc.): lo sviluppo è dovuto per la massima parte all'impianto della grande industria.

Delle due repubbliche autonome che rientrano nell'ambito della Georgia, l'Adjaristan, il cui territorio è compreso fra la Mingrelia ed il Lazistan turco, lungo il Mar Nero, è la più piccola, ma la più densamente popolata (54 abitanti a kmq.). La sua importanza consiste però quasi esclusivamente nello sviluppo avuto di recente dal porto di Batum, la capitale (67.000 abitanti), nel quale vengono a rifornirsi di carburante le navi degli stati mediterranei. L'Ossetia meridionale, chiusa tra l'alta valle del Kura e la muraglia caucasica costituisce una Regione autonoma: è paese di montagna, poco popolato (25 abitanti a kmq.), ma interessa soprattutto perché comanda la grande strada militare che da Tiflis adduce a Vladikavkaz attraverso il colle di Marmison (m. 2830), strada aperta nel 1889. La seconda repubblica autonoma è l'Abkhasia, paese anch'esso montagnoso, e ricoperto per lo più da foreste, lungo il Mar Nero. Il suo avvenire è inceppato dalla scarsezza di vie di comunicazione (una linea ferroviaria da Batum a Novorossijsk è in progetto o in costruzione),

	Superficie in kmq.	Popolazione 1933	Densità media kmq.	Capitale e relativa popolaz. (in migliaia di abitanti)
Repubblica della Georgia	69.600	3.110.600	49	Tiflis (405)
Repubbliche autonome:				
Abkhasia	8.665	259.100	29	Sukhum (36)
Adjaristan	2.800	153.800	54	Batum (67)
Regione autonoma:				
Ossetia meridionale	3.700	95.300	25	Stalinin (8)

ma non v'è dubbio che grandi possibilità le sono offerte dalle buone risorse agricole di cui dispone (tabacco, cotone, uva, frutta).

BIBL.: V. Tcherkesoff, *La Géorgie*, Parigi 1919; K. Kautsky, *Georgia, a Social Democratic Peasant Repubblic*, Londra 1921; J. Buchan, *The Baltic and Caucasian States*, Londra 1923. G. Caraci

GERARCHIA. – Assunta in origine a significare l'ordinamento ecclesiastico secondo il grado di autorità di cui ciascuna persona era investita, la parola gerarchia oggi serve ad indicare ogni forma di ordinamento in cui esista scala di autorità e di corrispondente subordinazione. Essa è in particolare usata a indicare quegli ordinamenti in cui esista una netta e rigorosa delimitazione di funzioni la quale importi autorità di comando per coloro che sono investiti di grado superiore e subordinazione degli investiti di funzioni di grado inferiore. Pertanto si parla comunemente di gerarchia soprattutto a proposito dell'ordinamento della Chiesa, dell'esercito, dell'amministrazione statale.

Nuovo e più vasto valore ha assunto la nozione di gerarchia nella dottrina e nella prassi del Fascismo. La concezione dell'uomo e della storia, che è alla base della dottrina del Fascismo, riconosce nell'individuo la sorgente inesauribile dell'azione. La storia è di origine schiettamente individuale, poiché anche gli avvenimenti più grandiosi di essa si scompongono all'analisi in una serie di innumerevoli atti individuali; né potrebbe essere altrimenti, poiché, anche se, come oggi avviene, i fattori operanti della storia sono unità nazionali di più o meno grande vastità, esse pure non esistono se non negli individui che le compongono. Ma l'azione individuale diventa azione costruttiva soltanto quando s'ingrani nel sistema delle altre forze individuali che partecipano alla stessa storicità; è necessario pertanto che all'azione di tutte tali forze siano posti funzioni e fini nettamente definiti.

La fede nell'azione individuale conduce alla gerarchia, come la concezione meccanica nello sviluppo storico conduce all'azione di massa e al principio ugualitario. La natura umana rifiuta di piegarsi a concezioni di uguaglianza che la violentano. La dinamica della storia si esprime soprattutto nel fatto che in alcuni uomini la potenza spirituale si afferma in maniera più vigorosa e in altri meno, in alcuni più forte è il sentimento morale che è impulso a manifestarsi in opera di potenza e di bene e in altri dominano interessi egoisti più o meno ristretti, in alcuni più vivo e potente è il richiamo dell'azione creatrice e in altri meno. Partecipi di una stessa storicità, gli individui di una nazione vivono tale storicità più o meno intensamente, più intensamente coloro che per dote naturale e disciplina interna sono capaci di uscire dal limite angusto della propria vita particolare e rispondono con la propria opera a esigenze di più vasta affermazione umana, meno intensamente quelli che per insufficienza di doti spirituali o per inadeguata educazione tendono ad esaurirsi nell'ambito di un limitato orizzonte. Materia e condizione di ogni ordine storico, la natura umana, varia per capacità e potenza, si sviluppa e si adegua inesauribile all'incessante rinnovarsi delle gerarchie nella vita delle collettività.

Per poco che un atto umano esca dal ristretto ambito del bisogno o dell'interesse individuale, si rende necessario che esso si sistemi in una più o meno complessa organizzazione ove l'intervento delle singole forze avvenga secondo il tempo e le necessità. L'errore fondamentale dello stato liberale è quello di ritenere che la libera manifestazione dell'attività individuale sia sempre e in ogni caso da ritenere giustificata come azione costruttiva. Pertanto lo stato liberale non accentua il valore della gerarchia nelle manifestazioni della vita sociale e nazionale, e condanna quindi se stesso ad una situazione di perenne debolezza, che facilmente decade in dissolvimento.

Lo stato fascista, il quale per la concezione volitiva che è alla sua base, è in grado di distinguere nettamente il valore dell'azione individuale ai fini della potenza e del bene cui esso tende, riconosce in tutto il suo valore il principio gerarchico, sia in tutte le manifestazioni della vita nazionale, sia nell'ordinamento suo proprio.

Nell'organizzazione politica, la gerarchia si determina naturalmente in base al grado di volontà politica aderente ai fini che la coscienza fascista si pone. L'investitura di autorità che ne deriva non è se non il riconoscimento della funzione per la quale ciascuna volontà si rivela adeguata.

Nel campo della produzione, la gerarchia si determina in funzione dell'apporto che ciascuno dà ad essa ed il riconoscimento di tale apporto è la condizione essenziale dell'autorità di cui ciascun produttore è investito dallo stato corporativo.

In tutta la vita della nazione, il principio gerarchico si manifesta organico e possente nella rafforzata autorità dello stato, che, conscio dei suoi fini, assegna a ciascuno il posto che gli compete, attribuendogli la necessaria autorità e richiedendone in misura corrispondente tributo di responsabilità e di disciplina. La gerarchia si muove infatti fra i poli dell'autorità e della disciplina. La responsabilità, congiunta in misura proporzionale con l'autorità in ogni grado della gerarchia, è condizione indispensabile della vitalità di questa e della sua capacità costruttiva. Il senso di essa, come senso in ciascuno del proprio dovere e della propria missione, è presente solo in quegli ordinamenti sociali che sono animati e mossi da una decisa e sicura volontà morale.

« La decadenza delle gerarchie significa la decadenza degli stati. Quando la gerarchia militare, dal sommo all'infimo grado, ha perduto le sue virtù, è la disfatta. Quando la gerarchia dei tributi rapina e divora l'erario senza scrupoli, lo stato barcolla. Quando la gerarchia dei politici vive giorno per giorno e non ha più la forza morale di perseguire scopi lontani, né di piegare le masse al raggiungimento di questi scopi, lo stato viene a trovarsi di fronte a questo dilemma: o si dissolve dietro l'urto di un altro stato o attraverso la rivoluzione sostituisce o rinsangua le gerarchie cadenti o insufficienti. La storia degli stati, dal tramonto dell'Impero romano al crollo della dinastia Capetingia, al declinare malinconico della Repubblica veneta, è tutta un nascere, crescere, morire di gerarchie » (MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, p. 292 e segg.).

Come fra gli individui così fra gli stati si determina ineluttabilmente una gerarchia in base al complesso delle forze materiali e spirituali che ciascuno costituisce. Tale complesso è ciò che forma il vario prestigio delle nazioni nell'ambito dei rapporti internazionali, come riconoscimento da parte delle altre del contributo da ciascuna apportato al patrimonio comune della civiltà. A tale riconoscimento aspira, com'è ovvio, lo stato che esprime la volontà di essere della nazione e pertanto esso entra con tutto il suo peso nel giuoco delle forze internazionali, per assumere quel posto e quell'autorità che gli competono in corrispondenza al complesso di forze che rappresenta e per la volontà che lo anima. All'autorità fa riscontro un corrispondente senso di responsabilità rispetto ai fini generali di giustizia e di progresso cui tendono le società organizzate. Red.

GERMANIA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – *L'unità e la situazione geografica.* – Il predominare dell'Austria nella Confederazione germanica, prima di Sadowa; il frequente mutar di confini del regno di Prussia ed il tardo costituirsi di un vero stato germanico, con la formazione dell'impero; sino alla perdita di vasti territori in seguito al sanguinoso conflitto mondiale dal 1914-18 ed all'unione con la regione austriaca e boemo-morava; tutta quanta, si può dire, la storia di questo popolo trova la sua spiegazione logica nelle condizioni geografiche (fisiche ed umane) di quella che solo convenzionalmente si è soliti chiamare regione germanica.

Nel non costituire essa un'unica regione fisica, nettamente delimitata da natura, e nella sua situazione geografica, che la pone al centro dell'Europa continentale, fra nazioni diverse che la cingono da ogni parte, e ne fa un paese di transizione fra l'occidente e l'oriente europeo, fra il settentrione ed il mezzodì, troviamo, infatti, le basi, i fondamenti della sua storia.

Anziché un'unica regione fisica, il territorio su cui si stendeva l'impero di ieri e il *Reich* di oggi è in parte costituito da regioni che si svolgono, senza delimitazioni


L. RICCI
54°
52°
LIEGI
50°
48°

naturali di sorta, al di là dei confini politici di avanti guerra o odierni, nel territorio di altri stati vicini; ed in parte racchiude nel suo seno regioni fisiche chiaramente distinte. Nel settentrione, ad es., la pianura germanica prosegue ininterrotta, monotona, uniforme, così ad occidente, nei Paesi Bassi, nel Belgio e nella Francia settentrionale, come ad oriente, nella ex-Polonia e poi nella Russia. L'altopiano svevo-bavarese, al contrario, costituisce un'unità regionale nettamente distinta, sotto il punto di vista fisico, dalle altre parti del territorio germanico; e l'Alsazia e la Lorena possono egualmente bene, sempre sotto il punto di vista fisico, essere comprese od escluse dai confini dello stato, così come ci dimostra la storia, anche recente, e come può dirsi per alcune regioni orientali, quali la Slesia, ad es., che fu germanizzata sin da secoli remoti, ma che, fisicamente, con egual ragione, può aggiungersi o togliersi alla Germania.

In non diversa guisa (e gli avvenimenti storici, anche quelli più recenti, lo confermano), le regioni austriache ed il massiccio boemo con la Moravia, possono con egual fondamento fisico essere separate od unite alla regione germanica.

Distinguerebbe, fisicamente, una regione polono-germanica, e non soltanto germanica, dalle regioni collaterali, il criterio idrografico. Mentre, infatti, l'idrografia russa è costituita da fiumi divergenti dalla regione del Valdai e dalle contigue bassure palustri, e quella del Belgio e della Francia settentrionale essenzialmente da fiumi convergenti nei bacini della Schelda e della Senna, l'idrografia della pianura polono-prussiana è caratterizzata da fiumi paralleli approssimativamente diretti da sud-est a nord-ovest discendenti dai rilievi dell'Europa centrale. Ma «un sistema di fiumi paralleli, se rappresenta un legame nella direzione del suo corso, rappresenta anche una separazione in zone, e non designa un centro di predominio, che possa diventare o rimanere nucleo permanente di uno stato» (De Marchi, in *Fondamenti di geografia politica*, pag. 31 della 1 ed.). Ed infatti, questi fiumi che, per la debole pendenza e la navigabilità del loro corso, stabilirono un legame tra il nord ed il sud della regione, determinarono anche una divisione in zone, che fu non ultima causa della difficoltà con la quale nella pianura stessa si costituì uno stato unitario.

La situazione geografica della Germania, al centro dell'Europa continentale, ne fa, sotto il punto di vista fisico, una regione di transizione e, nei riguardi del commercio, una regione di transito, tra l'occidente europeo e l'oriente europeo o l'Asia, tra il mezzodì dell'Europa ed i mari settentrionali. Di passaggio fisico, perché graduale può dirsi, in massima, il digradare del suolo; di transito economico, poiché le vie naturali del traffico, segnate dai fiumi e dalle valli sin dai tempi più remoti, e, più tardi, le vie ferrate, che in gran parte seguono quelle, attraversano in massima questa regione per raggiungere dal mezzodì il Mediterraneo germanico, dall'Europa occidentale i paesi dell'oriente europeo e dell'Asia.

Sinché il Mediterraneo latino fu il centro della civiltà e dei commerci mondiali, le direttive del traffico si svolsero prevalentemente in direzione meridiana, dal sud al nord: dalle rive del nostro Mediterraneo, le mercanzie risalivano i paesi germanici sino alle sponde del Mar del Nord o a quelle del Baltico. Ma quando, più tardi, i commerci si spostarono verso l'Atlantico, e i paesi del nord e dell'occidente di Europa compirono la loro trasformazione industriale, tra essi ed i paesi dell'oriente europeo dall'economia ancora arretrata si svolsero più attivi i traffici, mentre i fiumi scorrenti placidi nella pianura germanica servivano più che ad altro a dare sbocco alle regioni interne verso i mari settentrionali, e gli scambi tra i due Mediterranei molto s'infiacchivano.

La Germania rimase, però, regione di transito, ed a questa funzione economica parecchie delle maggiori città tedesche devono la loro origine; parecchi porti, per lo smistamento delle merci provenienti dai paesi transoceanici o a quelli diretti, devono a tale funzione il loro magnifico sviluppo; la rete ferroviaria ad essa deve la fittezza delle sue maglie; quella acquea, il collegamento per mezzo di canali.

I confini. – Al centro quasi dell'Europa continentale; affacciantesi al Mediterraneo più navigato del globo; circondata da ogni parte da popoli diversi, di varia cultura, di varia economia e ancor più di varia forza politica e militare, pei quali è naturale regione di transito per gli scambi materiali ed intellettuali, la Germania deve alla sua situazione geografica i maggiori elementi, forse, della sua cultura, della sua economia, della sua grandezza, nella storia passata e presente. Ma la sua situazione geografica non è sotto ogni aspetto favorevole, e se, insieme con l'assenza di netti confini fisici, le permise, nel secolo passato, di ingrandirsi territorialmente ai danni degli stati finitimi, ne ritardò anche la costituzione a stato unitario; efficacemente contribuì alla sua disfatta militare nella conflagrazione mondiale; ne giustificò in certo modo nei trattati di pace il distacco di territori etnicamente germanici o germanizzati da secoli; ed appare anche ora come elemento di decisa minaccia, che può solo essere vinta con un netto predominio politico e militare sugli stati confinanti.

Nei suoi confini di terraferma, ben dieci stati cingono da tre parti la Germania odierna: la Francia, il Belgio-Lussemburgo, i Paesi Bassi, ad ovest; la Lituania e la Russia, ad est; mentre la Svizzera, l'Italia, la Iugoslavia, l'Ungheria e la Slovacchia, la chiudono a mezzodì. Ma a settentrione, i due rami del Mediterraneo germanico la separano appena dall'arcipelago britannico, dalla penisola scandinava, dalla Finlandia, dalla Russia e dagli stati minori che si affacciano sul Baltico.

Pel trattato di Versaglia e i plebisciti che ne conseguirono, la repubblica perdette circa 1/8 (70.000 kmq.) del territorio dell'impero; ma dannose soprattutto ne furono le conseguenze strategiche ed economiche.

Ad occidente, la restituzione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia, portando il confine al Reno, ha gravemente indebolito la difesa territoriale da questo lato, in gran parte ormai aperto ai colpi avversari e protetto soltanto da una linea difensiva artificiale, per quanto potente. Inoltre, togliendo alla repubblica i 4/5 della ricchezza di ferro e molta parte delle sue riserve di potassa, ha impoverito la nuova Germania ed ha spezzato quell'unità economica che vi si era venuta formando, dopo il 1870, in seguito allo sviluppo industriale, tra la regione renana e le due altre oggi tornate ai Francesi. Assai minore fu il danno per la cessione al Belgio di due piccoli distretti delle Ardenne e pel passaggio dello Schleswig settentrionale, per plebiscito, alla Danimarca.

Ma ad est, territorialmente, le perdite furono anche più gravi che ad ovest, ed è qui soprattutto che la sistemazione avutasi pel trattato di Versaglia risultò meno razionale. Danzica divenuta città libera; il territorio di Memel ceduto alla Lituania e solo testè entrato a far parte del grande Reich; la Posnania, una delle più belle regioni dell'impero, destinata con altri territori germanici a dar vita alla Polonia; tanta parte dei ricchi giacimenti carboniferi dell'Alta Slesia assegnata alla Polonia ed alla Cecoslovacchia; e inoltre il corridoio polacco, che, creato per dare al nuovo stato polacco uno sbocco al mare, tagliava come una ferita viva il territorio nazionale germanico, staccandone la Prussia orientale, rimasta artificialmente inglobata a in territorio avversario. Restavano, così, al di fuori dei confini parecchi milioni di Tedeschi, contro ogni criterio etnico. Questo stato di cose ha determinato lo scoppio della crisi tedesco-polacca che ha avuto il suo culmine con l'annessione di quasi metà del territorio ex polacco secondo la linea di demarcazione concordata tra l'U.R.S.S. e la Germania ed in base a cui la Germania ha potuto procedere alla riannessione di queste provincie tedesche oltre ad una parte del territorio più propriamente polacco.

Debole a nord-est, il confine era divenuto strategicamente anche più pericoloso a sud-est, dopo l'incorporazione dell'Austria, poiché il massiccio boemo insinuantesi sin nel cuore de territorio germanico quale ciclopica fortezza naturale era tutto nelle mani della nazione cecoslovacca, creata appunto a perenne minaccia della potenza germanica. Col passaggio al Reich dei territori boemo e moravo, oltre che di quelli austriaci, il confine sud-orientale è divenuto, invece, saldissimo, ed è venuto a comprendere nel territorio del Grande Reich anche la più importante zona di transito tra i bacini dell'Oder e della Vistola e quello del Danubio.

La struttura fisica: a) Il suolo. – A volerlo schematizzare nelle linee principalissime della sua struttura fisica, il territorio germanico, prima dell'incorporazione dell'Austria e della regione boemo-morava, poteva grossolanamente essere distinto in tre grandi zone: due pianeggianti, a settentrione ed a mezzogiorno, costituite essenzialmente da depositi fluvio-glaciali; ed una terza che le separa, anch'essa molto estesa, ma di media montagna, anziché pianeggiante. Quest'ultima, centrale, è costituita in prevalenza da rocce più antiche, paleozoiche e mesozoiche, con lembi di terreni più recenti nelle parti più depresse, dove penetrò il mare terziario, o dove, specie nelle conche più riparate, il vento costruì estesi depositi di *löss* con le polveri strappate in epoca interglaciale e postglaciale alle formazioni moreniche delle due grandi espansioni glaciali, la scandinava e l'alpina, fra le quali questa zona media si era trovata chiusa durante l'era glaciale.

Il bassopiano settentrionale, che copre tanta parte della regione, è costituito da un profondo mantello di alluvioni quaternarie e depositi glaciali e fluvio-glaciali. Esso fu, infatti, invaso dalle successive espansioni glaciali provenienti dai monti della Scandinavia e dalla calotta glaciale baltica, le quali vi crearono un ampio anfiteatro morenico a cordoni press'a poco paralleli e separati da ampie bassure, che lo dividono in zone. Uno di questi cordoni, che dalla Danimarca si stende ad arco fino al golfo di Danzica, forma il rilievo baltico, detto anche piattaforma dei laghi pel gran numero di laghi e laghetti che lo costellano in tutta la sua lunghezza. Esso racchiude una zona costiera verso il Baltico, e limita a nord la cosiddetta « zona delle valli primitive » (*Urstromtäler*), in quanto doveva essere la zona di scolo delle acque, quando la fronte glaciale arrivava fino al suo limite, mentre ora è percorsa da alcuni tratti dei grandi fiumi e da molti dei loro affluenti. Tale zona, non molto ampia al suo estremo occidentale, ove abbraccia il corso inferiore dell'Elba, si va progressivamente allargando verso est. A sud, essa è limitata da un'altra linea di rilievi, generalmente sabbiosi; ed una terza linea, meno completa, si estende ai piedi dei monti centrali e boemi, fino all'Alta Slesia. Verso ovest, la pianura si abbassa progressivamente fino al disotto del livello del mare, specie al di là del confine, nei Paesi Bassi.

La zona centrale di media montagna è costituita a nord (Germania centrale) da un complesso disordinato di rilievi, avanzi della catena erciniana, i quali subirono, forse come riflesso del sollevamento alpino, un'ulteriore dislocazione nell'epoca terziaria, con fratture, sollevamenti e sprofondamenti più o meno obliqui di zolle della crosta terrestre, che impressero un carattere così disordinato alla topografia della regione. Fra queste zone di frattura è particolarmente caratteristica la fossa di sprofondamento entro la quale si è stabilito il corso del Reno, e che è incisa in un grande frantumato tavolato scistoso, il quale dalle Ardenne si stende fino alla Turingia.

Più a sud, questa zona centrale di media montagna è costituita, sul lato occidentale, da una zona di rocce primarie e secondarie antiche, che si estende dai Vosgi alla Foresta Nera, anch'essa fratturata e sprofondata, lungo una striscia centrale, nella fossa del Reno superiore; e, sul lato orientale, dai rilievi di Svevia e Franconia, di rocce secondarie più recenti e di rocce terziarie e quaternarie.

Infine, la terza delle tre zone in cui abbiamo schematicamente diviso la regione, l'altopiano meridionale, è limitato a nord dal Giura svevo e francone, a sud dalla catena alpina, e comprende, nella regione germanica, essenzialmente l'altopiano bavarese, che si continua a sud-ovest nell'altopiano svizzero, dal lago di Costanza al lago di Ginevra, e ad est nell'Alta Austria, fino alla gola dell'Ybbs.

Questa zona d'altopiano, a fondo però molto irregolare, ripete press'a poco le condizioni della pianura germanica settentrionale, in quanto è per la maggior parte della sua estensione ricoperta da terreni derivati dai ghiacciai alpini, che in gran parte la modellarono. Essa se ne distingue soltanto per la maggiore altitudine, che varia da nord a sud fra i 300 ed i 600 metri sul livello del mare. E il Danubio, nell'Alta Baviera, corre lungo l'orlo più basso, al piede dei rilievi settentrionali (v. AUSTRIA).

Delle regioni già appartenenti alla ex repubblica Cecoslovacca ed ora passate alla Germania, la Boemia si presenta come un grande penepiano orlato di rocce cristalline da tre lati: a nord-ovest, il rilievo è stato ringiovanito da eruzioni vulcaniche del terziario; a sud-est e nella parte centrale, affiora l'antico zoccolo erciniano; mentre nelle conche di Budweis e di Pilsen e lungo l'Elba e l'Eger si sono ammassati i terreni carboniferi, quelli secondari e quelli alluvionali recenti. Sul versante interno dei Sudeti e alla confluenza dell'Elba, della Mòldava e della Béraun si stende il mantello cretaceo. Possiamo dunque definire questa regione come molto varia, geologicamente e morfologicamente, con suoli adatti all'agricoltura e suoli ricchi di minerali.

La Moravia si apre fra il massiccio boemo ed i Carpazi, con direzione sud-ovest, nord-est, e può quasi definirsi come il bacino della Morava, perché appunto per mezzo di questo fiume manda la maggior parte delle sue acque nel Danubio, e, quindi, al Mar Nero. È costituito dal versante esterno delle Alture di Moravia, che discendono a gradini verso la depressione in cui si trova la città di Brno (Bruna, Brünn) e dalla pianura della bassa Morava, che è separata dalla prima da una serie di rilievi poco elevati. Le due depressioni si congiungono a nord, nel bacino di Olmtz (Olomouc). La Moravia si va restringendo verso il nord, dove le pendici orientali dei Sudeti e quelle occidentali dei Beschidi par che la chiudano quasi; ma fra questi monti un passaggio stretto apre la regione verso l'alto Oder e l'alta Vistola: è la Porta Morava. Qui si trovano i campi carboniferi di Ostrava, che costituiscono l'orlo meridionale del bacino carbonifero dell'Alta Slesia. Piccoli campi carboniferi si trovano anche ad occidente di Brno. Tutta la regione è costituita prevalentemente da rocce cristalline ad occidente e a nord-ovest (Alta Slesia) e da rocce sedimentari, ricoperte in gran parte da un mantello argillo-marnoso, nella rimanente zona.

b) Il clima e l'idrografia. – L'estensione della regione in latitudine (dai 46° ai 55° all'incirca) e in longitudine (dai 6° ai 23°) e la diversa lontananza dal mare dànno notevole varietà al clima della Germania, sebbene quasi dovunque prevalga il carattere continentale, che si va sempre più accentuando di mano in mano che ci allontaniamo dall'oceano, procedendo dall'ovest verso l'est, ovvero, andando dal nord verso il sud, oltre ad allontanarci dal mare ci eleviamo anche in altitudine. In generale, troviamo l'inverno freddo e l'estate calda, con escursione crescente da ovest ad est e da nord a sud. L'alta pressione che domina d'inverno sul continente euroasiatico si spinge a cuneo anche sull'Europa centrale, determinando anche qui venti oceanici più tiepidi sul lato nord, venti continentali più asciutti e freddi sul lato sud, così che le isoterme invernali corrono, come in Russia, presso a poco nel senso dei meridiani, con temperatura quasi livellata tra nord e sud, decrescente da ovest ad est. D'estate, invece, la temperatura, ridotta al livello del mare, diminuisce rapidamente da sud a nord. Colonia, che ha press'a poco la stessa latitudine di Breslavia, ma è parecchio più ad occidente di questa, presenta una media del mese più freddo di circa 3°,5 più elevata; Amburgo e Francoforte, su per giù alla stessa longitudine, ma a latitudine diversa, hanno entrambe 0° nella media del mese più freddo, ma rispettivamente 17° e 19° in quella del mese più caldo.

L'alta Austria, regione alpina, ha clima variabilissimo secondo l'altitudine, dal clima di valle a carattere spiccatamente continentale al clima di alta montagna a carattere che si avvicina più all'oceanico, pur conservando il predominio estivo delle piogge, abbondantissime sull'orlo esterno, occidentale e settentrionale, e molto meno intense nelle valli longitudinali.

Come è proprio del carattere continentale, nella regione germanica le piogge sono prevalentemente estive, benché sul lato occidentale, per la maggiore influenza dei venti atlantici, esse appaiano più equamente distribuite lungo l'anno e più abbondanti. In massima, si mantengono fra i 500 e i 750 millimetri all'anno e diminuiscono di mano in mano che si va verso l'est, pel graduale impoverirsi dei venti oceanici. Ma anche per le precipitazioni, questi caratteri generali sono, naturalmente, influenzati e modificati dal rilievo, superandosi il metro nelle regioni montuose e toccandosi talora anche i due metri (Selva Nera e regioni più elevate della zona alpina).

Le forme del suolo in massima poco elevate; la grande estensione delle regioni pianeggianti e specialmente della pianura settentrionale; la natura stessa dei terreni, in tanta parte di origine glaciale, e di conseguenza poco permeabili; la pressoché uniforme distribuzione delle precipitazioni entro l'anno, rendono il territorio germanico ricco di fiumi dal corso lungo e di breve pendio, dalla portata piuttosto uniforme, e perciò per molti tratti del loro cammino facilmente navigabili. Il Reno (1350 chilometri), che si svolge per una lunghezza di corso doppia del Po, e, con la Mosa, drena un bacino triplo di questo nostro maggior fiume, è risalibile sino a Mannheim da navi di duemila tonnellate, e sino a Strasburgo da navi di un migliaio almeno di tonnellate di stazza; l'Elba, che anch'essa ha lunghezza di corso e bacino doppi del Po, è parimenti navigabile sino in Boemia, come l'Oder, di non molto ad essa inferiore per lunghezza e per bacino. Alla Germania spetta ora tutto l'alto corso del Danubio (v. AUSTRIA) sino a Bratislava.

I caratteri della popolazione. – Sui 471.000 kmq. della sua superficie, la Germania annoverava, prima dell'incorporazione dell'Austria, e dei territori boemo e moravo,

circa 67 milioni di abitanti. Era, di conseguenza, tra i maggiori stati di Europa per estensione e il maggiore di tutti, dopo la Russia, per popolazione.

L'aumento della popolazione negli ultimi settanta anni, dovuto soprattutto all'intenso sviluppo industriale e all'alto tasso di natalità che in parte ne fu conseguenza, era stato rapidissimo. Alla sua costituzione, l'impero contava una quarantina di milioni di abitanti appena, con una densità di 76 anime a kmq.; otto lustri più tardi, nel 1910, ne annoverava ben 65 milioni, con una densità di 120 individui. Le ingenti perdite subite per la guerra, durante le ostilità, e quelle sopportate in seguito ai trattati di pace, pel distacco di territori, venivano ben presto riparate, malgrado l'intenso movimento emigratorio (che dal 1921 al 1930 portò all'estero oltre seicentomila individui); e la popolazione della repubblica superava già, nel dicembre 1935, quella dell'impero. La sua densità di 144 abitanti a kmq. (anche per effetto della riduzione di superficie subita) era inferiore, in Europa, soltanto a quella del Regno Unito, ove fossero stati esclusi gli stati troppo minori di territorio per poter essere a questo comparati correttamente.

Le perdite territoriali avevano molto accresciuto l'omogeneità della popolazione, tra cui non si annoverava neppure un milione di individui di altra nazionalità, per la maggior parte immigrati pei lavori nelle miniere; mentre avevano lasciato al di là dei nuovi confini parecchi milioni di Tedeschi; e ad una diecina di milioni si possono fare ascendere, forse, i Tedeschi che, emigrati all'estero, in paesi lontani, e specialmente al di là dell'oceano, conservano tuttora la loro nazionalità e il più devoto attaccamento alla patria.

L'incorporazione dei territori austriaco e boemo-moravo e la restituzione del territorio di Memel hanno portato entro i confini del Reich circa sette milioni di Tedeschi abitanti la ex repubblica austriaca e vi ha fatto rientrare oltre quattro milioni di Tedeschi che ne erano rimasti al di fuori, in prevalenza abitanti l'orlo montuoso del massiccio boemo ed una fascia periferica interna di quel bacino. È cresciuto, in conseguenza dell'ultima annessione, anche il numero degli allogeni, ma non di molto, e sono tuttora in corso trattative pel loro trasferimento.

In seguito a tali modifiche territoriali, la Germania è divenuta, dopo la Russia, il più esteso e popoloso stato d'Europa: circa 635.000 kmq.; 86 milioni di abitanti. Ha superato, cioè, e di parecchio, l'estensione e la popolazione della Germania prebellica. Poiché i territori assorbiti sono meno densamente abitati, è discesa a circa 135 abitanti a kmq. la popolazione relativa, che, tra i paesi di Europa a questo comparabili, è inferiore soltanto a quelle del Regno Unito e dell'Italia.

Con la campagna che la Germania ha condotto vittoriosamente in Polonia (autunno 1939) considerevole è stato l'aumento territoriale e di popolazione sebbene ancora non possano essere calcolati con precisione. Anche il rimpatrio dei tedeschi dalle provincie baltiche e dai territori russi ed ex polacchi, ora appartenenti all'U. R. S. S., determina un altro notevole aumento.

Al di sopra di ogni divisione etnica e religiosa (oltre metà della popolazione è ora, dopo l'incorporazione dell'Austria cattolica, costituita di protestanti delle varie sette; i quattro decimi all'incirca sono cattolici e il rimanente è rappresentato da confessioni diverse od israeliti) fortissimo è lo spirito nazionale nel popolo tedesco e che ci consente di dirlo uno quanto altro mai; ed il recente tenace sforzo per liberarsi dalle dure conseguenze anche morali della sconfitta ce lo testimonia ad oltranza. Assai varia è la distribuzione della popolazione, che nella provincia renana supera i 300 abitanti a kmq., oltrepassa i 330 nella Sassonia e i 420 nella Saar e tocca i 1500 nei distretti industriali; mentre supera solo di poco i 50 individui appena nelle province orientali e si mantiene assai al di sotto di questa cifra nelle regioni povere, specie nelle lande del nord-ovest ed in alcuni distretti montuosi.

Un quarto circa della popolazione, una ventina di milioni di individui all'incirca, si raccoglie nelle città che oltrepassano i 100.000 abitanti; e queste, fenomeno che sta a denotare la diffusione dell'attività industriale e commerciale nel paese, superano la sessantina; mentre un'altra cinquantina di città contano da 50.000 ai 100.000 individui ciascuna.

Di tali grossi centri urbani, tre soltanto oltrepassano il milione di anime: Berlino, la capitale, Vienna, l'antica capitale della monarchia austro-ungarica ed Amburgo, il maggior porto; altre undici (Praga, la capitale della ex repubblica cecoslovacca, Colonia, Monaco, Lipsia, Essen, Dresda, ecc.) superano il mezzo milione, ed una quarantina e più contano oltre 100.000 abitanti.

Berlino, sorta quale villaggio slavo di poche capanne in un isolotto della Sprea, là dove il fiume era facile al guado, e divenuta poi capitale dello stato prussiano per la sua situazione centrale e la facilità delle primitive comunicazioni acquee tra l'Elba e l'Oder, al formarsi dell'impero ne divenne la capitale, malgrado che la sua situazione non fosse tanto favorevole rispetto ai confini del nuovo stato. Coi suoi 4.300.000 abitanti, si classifica tra le maggiori città del globo. Vienna, sorta su un terrazzo del Danubio in età romana come colonia militare, dovette lo sviluppo assunto nei tempi medievali e moderni a questa grande arteria fluviale, alla sua situazione geografica, che ne fa un eminente luogo di transito pure di molte delle principali vie del traffico terrestre, e, nei tempi più recenti, al suo carattere di capitale di uno dei maggiori stati europei: conta 1.900.000 abitanti. Amburgo ne conta meno: 1.700.000; ma, situata ad un centinaio di chilometri dal mare, all'inizio dell'estuario dell'Elba, risalibile sin là dai piroscafi di grande tonnellaggio, è il punto più interno di sutura tra le vie del mare e le vie acquee continentali o le comunicazioni terrestri, e viene ad essere il naturale sbocco al mare di un retroterra estesissimo, che comprende regioni dense di popolazione e centri urbani altamente industriali, spingendosi sin nel cuore dell'Europa centrale.

La popolazione tedesca non sfugge, purtroppo, al doloroso fenomeno che colpisce i paesi industriali d'Europa. Il tasso della mortalità e quello della mortalità infantile, tra i più bassi in Europa, stanno bensì a dimostrare l'alto grado di civiltà raggiunto e, soprattutto col rapido loro regredire, le condizioni igieniche e sanitarie sempre miglioranti. (Tasso annuo di mortalità: Germania 13,3 ‰ abitanti nel 1921-25 e 11,2 nel 1931-35; Italia, rispettivamente, 17,3 e 14,0. Tasso annuo di mortalità infantile al di sotto di un anno, per mille nati vivi: Germania, 122 nel 1921-25 e 75 nel 1931-35; Italia, rispettivamente, 126 e 105). Ma la percentuale delle nascite è stata, nell'ultimo quinquennio pel quale si hanno dati, su per giù la stessa di quelle della Gran Bretagna e della Francia, che sono tra le più basse d'Europa, ed anche poco elevato, sebbene superiore a quelli di questi due paesi, è l'indice di nuzialità. (Tasso annuo di natalità: Germania, 22,1 nel 1921-25 e 16,6 nel 1931-35; Italia, rispettivamente, 29,7 e 23,8. Tasso annuo di nuzialità: Germania 9,4 nel 1921-25 e 9,3 nel 1931-35; Italia, rispettivamente, 9,0 e 6,8). Di conseguenza, si è fortemente contratto il già modesto eccesso delle nascite (8,8 nel 1921-25, disceso a 6,6 nel quinquennio successivo ed a 5,4 nel 1931-35; Italia, 12,4; 10,8 e 9,8 rispettivamente). Ed anche la popolazione tedesca comincia ad invecchiare: i giovani al di sotto dei 20 anni ne costituivano il 43,5 % avanti guerra, nel 1910, sullo stesso territorio; ne erano appena il 30,1 % nel 1934.

Degno di segnalazione appare, però, il sensibilissimo elevarsi degli indici di natalità e nuzialità (saliti rispettivamente a 19,7 e 9,4 ‰ nel 1938) e, di conseguenza, l'eccesso delle nascite negli anni più recenti (passato all'8,0 ‰ abitanti mentre era disceso al 5,4 ‰ nel 1931-35). Il fenomeno risponde ai provvedimenti presi dal governo, ad imitazione di quanto è stato fatto in Italia, i quali, insieme col miglioramento avutosi nella situazione economica del paese, hanno agito con benefico influsso sul morale della popolazione (v. DEMOGRAFIA).

Per i territori austriaci di recente annessi, i dati sono anche meno confortanti, poiché più elevato è l'indice di mortalità, più bassa la natalità e più aspra la contrazione dell'eccesso di nascite sulle morti, il quale, a differenza di quanto abbiamo visto per i territori propriamente germanici, è divenuto addirittura negativo negli ultimi anni. (Austria, tasso annuo di mortalità: 15,8 ‰ abitanti nel 1921-25 e 13,5 ‰ nel 1931-35; tasso annuo di natalità: 22,2 ‰ abitanti nel 1921-25 e 14,4 ‰ nel 1931-35; eccesso delle nascite: 6,4 ‰ nel 1921-25 e 0,9 ‰ nel 1931-35, disceso a -0,1 nel 1936, a 50,6 nel 1937, ma risalito a -0,1 nel 1938).

Nella ex repubblica cecoslovacca, così il tasso della natalità come quello della mortalità erano alquanto più elevati che nella Germania, negli anni addietro; ma probabilmente i territori testè entrati a far parte del nuovo Reich non dovevano presentare, per il loro carattere industriale, un movimento di popolazione diverso da quello tedesco e parimenti si avvantaggeranno di provvedimenti legislativi demografici.

La forma di governo. – La nuova Germania, divenuta repubblica alla fine del conflitto mondiale in seguito alla abdicazione dell'imperatore Guglielmo e temporaneamente

governata, con l'abdicazione o la destituzione dei principi regnanti nei singoli stati federali e lo scioglimento del Parlamento imperiale, da un Consiglio di commissari del popolo, trae la sua costituzione dall'Assemblea nazionale, appositamente eletta da tutti i cittadini di ambo i sessi al di sopra dei venti anni e riunita a Weimar. Promulgata agli 11 di agosto del 1919, la costituzione affidava il potere esecutivo al presidente della repubblica, eletto da tutti i cittadini di 35 anni compiuti e durante in carica sette anni. Il potere legislativo era affidato al *Reichstag*, i cui membri si rinnovano ogni quattro anni e vengono eletti dai cittadini di 20 anni compiuti, con suffragio universale diretto segreto e proporzionale. Gl'interessi dei vari stati (*Länder*) sono tutelati presso i poteri centrali dal *Reichsrat*, costituito dai rappresentanti dei singoli *Länder*.

Ma quasi tre lustri più tardi, dopo l'avvento al potere del Partito nazionalsocialista, nel marzo 1933, il nuovo *Reichstag* votava una disposizione di legge che accordava al gabinetto i pieni poteri e, alla morte del maresciallo Hindenburg, circa un anno dopo, con altra disposizione, confermata da un referendum nazionale, riuniva le due cariche di Presidente della repubblica e di Cancelliere nella persona di Adolfo Hitler, capo del Partito nazionalsocialista, il cui titolo ufficiale è *Führer und Reichskanzler*. Nel gennaio dell'anno 1937, la legge dei pieni poteri veniva prorogata sino all'aprile 1941. Per essa al Führer e Cancelliere spettano sia il supremo comando delle forze armate e la nomina degli alti funzionari, sia la direzione di ogni attività politica, nel Reich e nei singoli stati. Egli è assistito dai ministri, che insieme compongono il gabinetto, cui la legge votata dal *Reichstag* conferisce ogni potere legislativo, mentre al *Reichstag* rimane unicamente il compito di consigliere. Negli affari di suprema importanza per la repubblica, è previsto un referendum nazionale.

Con disposizione legislativa del febbraio 1934, i diritti sovrani sino allora posseduti dagli stati federali passarono al gabinetto del Reich, e i diciassette stati federali che compongono la repubblica divennero unità quasi soltanto amministrative, rette ciascuna da un governatore o *Reichstatthalter* direttamente responsabile verso il Führer. Ulteriori modifiche (1937) alla distribuzione territoriale portarono a quindici gli stati della Germania nazista; ma dal marzo 1938, con decreti del governo germanico e di quello austriaco, confermati da un plebiscito, l'Austria veniva dichiarata parte del Reich, quale nuovo stato federale germanico, con a capo uno *Statthalter*, mentre un ministro era nominato per i problemi riguardanti la costituzione.

Successivamente, nell'ottobre e novembre 1938 venivano incorporati alla Germania i cosiddetti territori sudetici, per un'estensione di circa 28.000 kmq. con una popolazione di 3.700.000 abitanti, nella loro totalità tedeschi. E, più tardi, in seguito all'occupazione militare della Boemia e della Moravia da parte della Germania, il governo del Reich, con decreto 16 marzo 1939, disponeva che i territori dell'ex repubblica cecoslovacca occupati dalle truppe tedesche appartengono ormai al territorio del Gran Reich tedesco e sono posti sotto la sua protezione come « un protettorato di Boemia e di Moravia ». Gli abitanti del protettorato di nazionalità tedesca divennero sudditi germanici e acquistarono la cittadinanza germanica; gli altri abitanti della Boemia e della Moravia divennero cittadini del protettorato, al quale si lasciò autonomia ed amministrazione propria, insieme con l'esercizio dei diritti di sovranità che gli spettano « nel quadro del protettorato, d'accordo con gl'interessi politici, militari ed economici del Reich ». Il capo dell'amministrazione autonoma del protettorato gode dei diritti di un capo di stato e deve avere la fiducia del Führer e Cancelliere. Il Führer nomina un protettore (*Reichsprotektor*), che ha il compito di assicurare il rispetto delle direttive politiche del Führer e Cancelliere: nomina o revoca i membri del governo del protettorato e può opporre il suo veto alla proclamazione di leggi, ordinanze e decreti o all'esecuzione di misure amministrative; ma ha anche il diritto di adottare di propria iniziativa le misure richieste dal comune interesse, in caso di pericolo urgente. Gli affari esteri del protettorato vengono diretti dal governo del Reich. Questo concede al protettorato anche la difesa militare ed esercita il controllo diretto sui trasporti e sulle comunicazioni postelegrafoniche.

Il protettorato, che ha una superficie di circa 49.000 kmq., ed una popolazione che si aggira intorno ai 7 milioni di abitanti, fa parte del territorio doganale del Reich.

Infine, il 22 marzo dello stesso anno 1939, la Lituania cedette spontaneamente alla Germania il territorio di Memel, dell'estensione di quasi 3.000 kmq. ed una popolazione di 150.000 abitanti; ed il 1° settembre successivo la Città libera di Danzica (kmq. 1892; popolazione 410.000 abitanti circa) dichiarava la sua annessione al Reich.

Infine la crisi tedesco-polacca terminava con l'annessione di circa metà del territorio ex-polacco.

L'economia: a) L'agricoltura e l'allevamento. – Benché le condizioni fisiche siano per tanta parte poco favorevoli, per natura di suolo e per clima, a molte delle principali colture, il rendimento unitario raggiunto pur nelle coltivazioni più diffuse è molto alto, grazie all'opera tenace svolta dal popolo tedesco, che anche nell'agricoltura, col lavoro intenso e l'intelligente conforto dato dalla scienza alla pratica agricola, ha saputo elevarne la tecnica così da volgere a suo profitto, o almeno da correggere quanto più era possibile, le poco felici condizioni naturali.

In molta parte creata e modellata dalla grande invasione glaciale, la pianura settentrionale, per la prevalenza di terreni sabbiosi o di terreni morenici impermeabili, è per sua natura in genere poco produttiva. Dopo il ritiro dei ghiacciai quaternari, essa era occupata quasi totalmente da foreste con radure paludose per il divagare dei fiumi. Tali condizioni naturali si conservarono anche nell'epoca storica, come le descrisse Tacito nella *Germania*, e solo lentamente nei secoli del Medioevo la foresta fu diradata e si estese la coltura a prato ed a cereali, ora intensificata con metodi scientifici.

Le basse temperature estive e la povertà del terreno ostacolano la coltivazione dei cereali superiori, e le produzioni di segala ed avena superano quella del frumento, la cui coltura, però, si è fortemente estesa negli ultimi tempi.

La regione occidentale della Prussia è ancor più povera: prima sabbiosa, come nelle lande di Luneburgo, poi paludosa, man mano che si abbassa verso il mare, fino alle coste della Frisia.

Procedendo verso sud, nella regione collinosa che precede la zona scistosa centrale, s'incontrano terreni più fertili, specie per la presenza dei mantelli di *löss*, che si estendono anche ad est, nella Turingia; ma si ritorna in condizioni poco produttive scendendo a sud, nella citata zona scistosa a terreni argillosi, e solo in alcuni isolotti e promontori di terreni più recenti, come i bacini di Treviri, di Colonia, di Cassel, la regione si presenta più fertile, e quindi più popolata.

Le condizioni migliorano nei terreni più recenti e nel clima più mite della Germania sud-occidentale (Alto Reno), che è la zona più fruttifera di tutta la regione.

L'altopiano bavarese, perché ricoperto in gran parte di depositi glaciali e per la sua altitudine, che rende l'estate non molto calda, è, come si è visto, simile alla pianura settentrionale, cioè per natura non molto produttivo, salvo che in una larga striscia lungo il Danubio, ove si estende il *löss*.

Malgrado le condizioni naturali poco favorevoli e l'intenso sviluppo industriale del paese, solo una piccola parte del territorio, forse 1/10,0 poco più, è lasciato incolto per essere affatto sterile o occupato da edifici, strade, acque. Una buona parte della superficie totale dello stato, circa 1/4, è poi, dedicato ai cereali, con prevalenza della segala e dell'avena sul frumento e l'orzo. Dopo l'U. R. S. S., la Germania è la maggior produttrice di segala in tutto il mondo; di avena e di orzo, nell'Europa; ma anche molto frumento coltiva nelle zone centrali e meridionali, là dove suolo e clima meglio vi si confanno. Qui si coltivano anche, in zone meglio riparate ed esposte, il tabacco; la vite, che dá ottimi vini (famosi quelli del Reno); gli alberi da frutto. Tra i prodotti di più larga coltura sono le patate per l'alimentazione dell'uomo e del bestiame, come per l'estrazione dell'alcool; e le barbabietole da zucchero, prodotte le une e le altre in maggior quantità d'ogni altro paese del mondo.

Il rendimento unitario medio è, in rapporto alla grande estensione delle superficie coltivate, molto alto; per le principali colture, anzi, è il più alto che si raggiunga in Europa, nei paesi che dedichino all'una o all'altra coltura superfici paragonabili a quelle destinatevi in Germania. Per di più, in massima, tutte le produzioni unitarie vanno continuamente e gradatamente aumentando. Lo si deve alla continua intensa

diffusione dei metodi scientifici nella tecnica agricola ed alla industrializzazione e razionalizzazione delle colture. La Germania è forse il paese di Europa che fa il maggior consumo di concimi chimici, in molta parte ricavati da materie prime nazionali.

Mediante un così intenso sforzo ed opportune modifiche nell'alimentazione dei suoi abitanti, la Germania è riuscita, negli ultimi anni, ad annullare quasi le importazioni di cereali, mentre sino a qualche anno fa era costretta ad introdurre dall'estero circa 1/5 del suo fabbisogno di frumento.

In genere, prevalgono gli esercizi di media estensione o quelli che si avvicinano alla grande estensione: nella Germania postbellica, prima delle recenti annessioni, gli esercizi dai 5 ai 20 ettari coprivano, infatti, oltre 1/3 della superficie agricola e quelli dai 20 ai 100 non risultavano troppo inferiori a tale proporzione; ma anche gli esercizi inferiori ai 5 ettari, assai numerosi, coprivano in complesso 1/8 della superficie agricola. In grandissima maggioranza sono gli stessi proprietari che conducono direttamente le terre.

Le grandi proprietà di 100 o più ettari costituiscono circa 1/5 della superficie agricola, e prevalgono nelle regioni di nord-est.

Le regioni più elevate o più sterili (sabbiose del nord, argillose del centro) sono lasciate al bosco e al prato. Il bosco, però, non è la selvaggia foresta primitiva, essendo trasformato dall'uomo con la selezione, tra le piante selvatiche, delle più utili: conifere, faggi e querce. I 2/3 dei boschi sono di aghifoglie. E così il prato artificiale fu sostituito al pascolo naturale per un intenso allevamento di bestiame. La Germania fu il primo paese d'Europa ad arrestare il diboscamento e a disciplinare lo sfruttamento del patrimonio boschivo: anzi, per diversi anni proibì il taglio, importando dall'estero il legname necessario. Lo stato e i comuni ne posseggono molta parte.

Anche la regione austriaca è, per la sua montuosità ed il suo clima, poco favorevole alle colture, che si svolgono quasi unicamente nelle sue parti più pianeggianti e nelle valli più solatie; mentre nella regione boemo-morava, dal clima continentale e dai suoli per tanta parte pur poveri per la loro natura cristallina, i coltivi sono assai più diffusi. Ma anche qui le colture più redditizie della barbabietola da zucchero e dei cereali si limitano parimenti alle depressioni ed alle conche, dove i fiumi crearono terreni di maggiore fertilità.

Il bestiame era, prima della guerra, una delle principali ricchezze: specialmente il bestiame bovino e suino; mentre era molto ridotto l'allevamento della pecora e della capra, in corrispondenza con lo sviluppo dell'agricoltura. La guerra ha assorbito una parte rilevante di questa ricchezza, che ora, però, ha già raggiunto le cifre prebelliche degli stessi territori. Per bovini, suini ed equini, infatti, la Germania ha il più ricco patrimonio d'Europa (esclusa l'U. R. S. S. di Europa e d'Asia).

Per una popolazione che è quasi il doppio di quella dell'Italia, possiede dieci volte il nostro patrimonio di maiali, oltre cinque volte quello di cavalli, oltre quattro volte quello di bovini. Diffusissimo, poi, è il bestiame da cortile. Malgrado tanta ricchezza, per l'alto regime di vita a base di carne e grassi, la Germania deve importare animali vivi e prodotti animali, specie burro e formaggi, per quantità non trascurabili. Né la situazione è mutata dopo l'incorporazione dell'Austria, poiché solo poco latte, poco burro e poco formaggio può il nuovo *Land* scambiare cogli altri *Länder* germanici, mentre la sua popolazione ha egualmente bisogno di cereali e di carni.

b) *Le industrie*. – Ma sviluppo anche maggiore che nella agricoltura si ebbe nell'industria. Una cinquantina di anni fa (1882), poco meno di metà della popolazione dell'impero (42 %) era dedita all'agricoltura ed 1/3 (36 %) all'industria; gli ultimi dati (1933-34) per Germania e Austria insieme ci presentano invece come scambiata la proporzione (40 % all'industria e 29,5 % all'agricoltura) malgrado che in Austria prevalga, sia pur lievemente, l'agricoltura sull'industria.

Lo sviluppo industriale della Germania è di data relativamente recente, poiché trasse il suo maggior impulso dalle vittorie del 1866 e del 1870 e dalla costituzione dell'unità tedesca in impero. Prima di allora, e cioè per la maggior parte del secolo scorso, la mancanza di ferro, che col carbone costituisce la base essenziale dell'industria moderna; la mancanza di una marina mercantile propria, per i traffici coi paesi lontani, e la mancanza di unità politica, che, per la molteplicità delle frontiere, ostacolava pur il commercio tra gli stessi paesi tedeschi, avevano impedito il sorgere della grande industria. La popolazione, che viveva della coltura di un suolo prevalentemente povero, era costretta a vita misera.

I grandi progressi delle scienze applicate, dovuti in buona parte a studiosi tedeschi, e la costituzione di grandi forze capitalistiche, fatti verificatisi specialmente dopo la costituzione dell'impero, diedero slancio alle iniziative più varie e grandiose, alle quali poterono anzitutto dare alimento le grandi ricchezze minerarie, specialmente di carbone e di ferro. La presa di possesso delle ricche miniere di ferro lorenesi, anzi, non fu ultima ragione dell'estensione del confine dell'impero alla Lorena, dopo la guerra del 1870-71, e diede alla Germania un indiscusso primato in Europa nella produzione di quel minerale così necessario all'industria moderna. Con la perdita delle miniere della Lorena, dopo l'ultima conflagrazione mondiale, al paese vennero meno circa i 4/5 della sua produzione prebellica di quel minerale e la Germania del dopoguerra tenne solo un posto secondario fra i produttori, così da esser costretta ad importare minerale per alimentare la sua industria pesante, dalla Svezia, dalla Spagna e dalla Francia stessa. L'incorporazione dell'Austria consentirà alla nuova Germania di sottoporre ad un assai più intenso sfruttamento le ricche miniere della Stiria e della Carinzia sinora sfruttate solo limitatamente, e considerevoli quantità di questo minerale mettono ora a sua disposizione i ricchi giacimenti di ferro della Boemia, che si stendono soprattutto in una larga fascia del paleologico antico a sud-ovest di Praga, e furono anch'essi assai poco sfruttati negli anni decorsi.

Anche pel carbone, la perdita dei bacini dell'Alsazia, della Saar (solo nel 1935 riacquistato per plebiscito) e di parte di quello dell'Alta Slesia ridusse, nell'immediato dopoguerra, di 1/3 all'incirca la capacità produttiva della Germania; ma un più intenso sfruttamento dei bacini che le erano rimasti, ed una ferrea razionalizzazione dell'industria estrattiva permisero, già una diecina di anni fa, di ritornare press'a poco alla produzione prebellica. In questi ultimi anni, con l'aggiunta dei quantitativi di carbone estratti nella Saar, la Germania ha fornito oltre 1/7 della produzione mondiale, occupando il terzo posto nel mondo, dopo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

Ed a poco meno di 1/3 delle riserve europee si facevano ascendere, prima degli ultimi avvenimenti politici, le sue riserve di questo combustibile fossile, testé accresciutesi per l'acquisto del grande bacino di Ostrava Morava, nell'Alta Slesia, e dei pur cospicui bacini boemi. La nuova Germania dispone, perciò, di riserve di carbone anche maggiori dello stesso Regno Unito. Minore importanza hanno i giacimenti di carbon fossile dei territori austriaci e sudetici da poco venuti a far parte del Reich, mentre i terreni lignitiferi boemi che hanno dato in questi ultimi anni una produzione non paragonabile a quella germanica ma pur tuttavia tutt'altro che trascurabile, appartengono ormai al Grande Reich.

Il bacino che fornisce di gran lunga la maggior parte della produzione tedesca di carbon fossile (i 4/5 o press'a poco) è quello della Ruhr o bacino renano-vestfalico, che, alle falde settentrionali dell'antico massiccio scistoso renano, si sviluppa principalmente alla destra del Reno (fra la Ruhr e la Lippe, due suoi affluenti), ma si apre anche alla sinistra del fiume. Lungo circa 125 chilometri, è ampio quanto una delle nostre medie provincie: circa 3000 kmq., su per giù come la provincia di Verona o di Napoli. Bacini minori sono: il bacino sassone, alle falde dei monti metalliferi (Erzgebirge), il quale ha per suo centro Zwickau; il bacino slesiano, che si svolge, grandissimo, alle falde dei Sudeti e dei Beschidi e del quale solo la parte più occidentale venne dai trattati di pace assegnata alla Germania che, però, attualmente possiede anche la quasi totalitá della parte già attribuita all'ex repubblica cecoslovacca; il bacino della Saar, alle falde meridionali del Hunsruck i bacini di Pilsen, e quelli di Kladno, a nord-ovest di Praga.

La razionalizzazione nell'industria del carbone è stata tecnicamente mirabile. La durata del turno di lavoro, caduta a sette ore nell'immediato dopoguerra, è stata riportata ad ore otto-otto e mezza; il rendimento medio dell'operaio dai primi anni postbellici si è raddoppiato, mediante una maggiore intensità di lavoro e il largo impiego di mezzi meccanici; si è ridotto fortemente il numero degli operai; si sono chiuse le miniere meno produttive; si sono fuse insieme parecchie società od esercizi; si sono disciplinate le esportazioni, e così via. La Germania ha raggiunto il massimo impiego di macchine di tutto il mondo e nella regione vestfalica i 9/10 della produzione si hanno per mezzo di macchine. Una riorganizzazione anche più severa si è avuta nelle miniere di lignite, che hanno fornito sinora quasi i 3/4 della produzione mondiale, ed una proporzione anche maggiore daranno in seguito.

Circa un terzo della produzione viene esportato, ma la maggior parte è consumata dalle industrie germaniche, tra le quali ancora oggi primeggiano quelle pesanti. Con la costituzione dell'impero, dopo la conquista della Lorena, le industrie siderurgiche e meccaniche tedesche, per la larga disponibilità di minerali di ferro, che venivano ad aggiungersi alle ricchezze di carbone, ebbero, infatti, un magnifico sviluppo, che valse a dare al paese un'importante flotta militare e mercantile, necessaria quest'ultima alla sua espansione commerciale, e grande impulso ad ogni altro ramo di industrie, preparando gli strumenti del lavoro. Ma l'industria pesante solo in parte si localizzò

accanto ai bacini di ferro lorenesi, mentre in maggioranza preferì quale sua sede naturale gli ampi e ricchi bacini di carbone della regione renano-vestfalica, in pochi decenni trasformata in una delle più possenti zone industriali che esistano al mondo, ininterrotta fucina, ove il lavoro ferve giorno e notte senza posa. Così oggi, malgrado la perdita dell'Alsazia-Lorena, che tolse alla Germania la maggior parte delle sue ricchezze di minerali di ferro ed un buon terzo almeno della sua capacità produttiva per la ghisa e l'acciaio, la repubblica tedesca, sebbene relativamente povera di minerale, ha già da tempo riconquistato anche per la ghisa quel primato, in Europa, che non perdette mai per l'acciaio e che si è rafforzato con la restituzione del territorio della Saar. Ora, poi, notevolissimo è l'apporto che viene a dare alla produzione tedesca la non trascurabile attrezzatura siderurgica tedesca e quella, assai più importante, della Boemia. L'industria siderurgica e meccanica austriaca, che aveva raggiunto un elevato grado di perfezione, era stata soffocata nel suo naturale sviluppo dalla ristrettezza del mercato interno e dalla deficienza dei capitali, così che ora potrà assumere nuova importanza. La Boemia era, prima della conflagrazione mondiale, la regione più industriale della monarchia austroungarica, e la presenza del carbone e del ferro vi aveva creato un'assai potente industria siderurgica, specie intorno a Praga ed a Pilsen; basti ricordare le immense officine Skoda, di rinomanza mondiale, a cui si rivolgevano anche le maggiori potenze europee pei loro rifornimenti bellici.

Pure nelle industrie siderurgiche e meccaniche l'opera di riorganizzazione e realizzazione fu formidabile. Si ampliarono e si moltiplicarono gl'impianti, si razionalizzò la produzione siderurgica e meccanica col maggiore coordinamento dei singoli stadi della lavorazione tra loro e col massimo concentramento in ciascuno stadio; vennero creati e ingigantiti imponenti organismi, come i *Vereinigte Stahlwerke*, che controllano quasi metà della capacità produttiva del paese. Tutta una rete di cartelli, voluti dal governo e rinnovati nel 1930 per altri dieci anni, disciplina ogni forma di produzione e di commercio, regolando i prezzi di vendita all'interno e rendendo possibile un'aspra concorrenza contro gli altri paesi produttori sui mercati mondiali. Un così potente sforzo diede dapprima i suoi frutti, e gl'indici della produzione per la ghisa, l'acciaio ed i prodotti dell'industria meccanica segnarono un forte aumento. Ma gli oneri di un così vasto ampliamento e rimodernamento dell'attrezzatura industriale e l'asprezza dei prezzi di vendita all'interno vennero duramente a gravare sui prezzi di costo, tanto più che l'inacerbirsi della crisi mondiale e la più agguerrita concorrenza straniera, facilitata più tardi dalla flessione della sterlina, non permisero poi all'industria pesante germanica se non di fruire di una parte soltanto della capacità produttiva degl'impianti. Le esportazioni si contrassero in maniera assai violenta e gl'indici della produzione manifestano in tutta la sua gravità la crisi attraversata dalle industrie germaniche. Nel 1932, l'anno peggiore della crisi, la produzione in alcuni rami dell'industria siderurgica e meccanica discese ad un 1/3, e anche meno, di quella di quattro anni prima; ma già nel biennio successivo si profilava un sensibilissimo miglioramento della situazione, affermatosi ancora più, soprattutto per lo sforzo del riarmo all'interno ed all'estero, negli anni più recenti (1936 e 1937), in cui si superarono, e notevolmente, persino gli stessi indici del 1929, l'anno di maggiore impulso nella produzione mondiale.

La grande maggioranza degl'impianti si trovano nella regione renano-vestfalica, nel bacino della Ruhr, per la presenza appunto del carbone, e sono per lo più situati in vicinanza del Reno per agevolare i trasporti: da Duisburg a Ruhrort il Reno è divenuto un immenso porto fluviale, particolarmente attrezzato pel trasporto del carbone e dei minerali di ferro che alimentano quel formidabile complesso industriale. Molti dei più importanti centri di questa zona, che ha una densità altissima di popolazione, devono il loro sviluppo unicamente all'impianto di officine siderurgiche e meccaniche ed i loro prodotti hanno raggiunto rinomanza mondiale. Altra zona industriale di grande attività è quella che si svolge nei bacini di Praga e di Pilsen, nella Boemia. Principali produzioni sono le macchine, i veicoli, i motori, gli apparecchi elettrici, gli strumenti di precisione, forbici e coltelli, ruote, ecc., oltre alla complessa produzione di materiale bellico. Ma molta parte delle esportazioni è di prodotti semilavorati.

L'estrazione dei minerali metallici e le industrie siderurgica e meccanica occupano circa 1/5 della popolazione industriale.

Per utilizzare i prodotti della distillazione del carbone sono poi sorte nella stessa regione renano-vestfalica numerose industrie chimiche, localizzate specialmente lungo il Reno, presso i giacimenti salini del Harz ed in molte città del centro. Lo sviluppo di queste industrie, dovuto soprattutto ai continui magnifici sforzi della scienza per utilizzare le materie gregge esistenti nel suolo germanico, data da pochi decenni soltanto, ed i risultati raggiunti hanno beneficato non solo le industrie tutte, sviluppandone rami nuovi ed utilizzandone i sottoprodotti, ma hanno assai giovato anche al progresso agricolo del paese, mettendo a disposizione degli agricoltori grandi quantità di concimi a prezzo mite. La Germania, pur avendo perduto i ricchissimi giacimenti potassici di Mulhouse, passati alla Francia, dà ancora i 2/3, e qualche anno fa anche più, della produzione di potassa di tutto il mondo (che ricava dai giacimenti del Werra, del Hannover del Harz meridionale, di Stassfurt); fornisce quasi la metà della produzione mondiale di calciocianamide, delle scorie di defosforazioni e così via.

Grandissimo è pure lo sviluppo delle industrie dei colori, e dei medicinali, che ora trarranno nuovo alimento dalle miniere di uranite di Jachymov (Joachimsthal), nella Boemia, il maggior centro europeo per l'estrazione del radio, da cui si ricavano anche i colori d'uranio per la decorazione dei vetri e delle porcellane, mentre la grande disponibilità di argille, sabbie e caolini aveva nella Boemia appunto fatto sorgere fabbriche di laterizi, vetri, cristalli e porcellane artistiche di fama mondiale. Le industrie della distillazione dei catrami sono già riuscite ad aumentare di una metà almeno il valore delle materie prime utilizzate; ed intenso, costante è lo sforzo della scienza applicata per giungere a liberare il paese, ricco di carboni ma privo di petroli, dalle pesanti importazioni di combustibili liquidi dall'estero. E sembra che gli esperimenti di liquefazione del carbone siano già entrati in una fase di inizio di attuazione pratica.

Le industrie tessili, sebbene contino un gran numero di addetti e, per attrezzatura, occupino in genere il terzo posto fra le stesse industrie di tutto il mondo (dopo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna), non hanno, invece, grande importanza nel mercato mondiale.

Pel cotone, per la lana e per la seta, questo paese ha una attrezzatura notevolmente superiore, in quantità, a quella dell'Italia, ma il consumo di materie gregge è relativamente di poco superiore al nostro, e, specie per la perdita delle filande alsaziane di cotone, la Germania è costretta ad importare dall'estero anche prodotti semilavorati. Le sue esportazioni di prodotti finiti sono su per giù pari, in valore, e talora anche inferiori alle nostre.

Anche pel raion, solo da poco ha riconquistato quel primato nella produzione europea che, insieme con la Gran Bretagna, aveva anteguerra e che le fu tolto dall'Italia, la quale appunto vi invia notevoli quantità di filati.

In complesso, malgrado il continuo e vigoroso sviluppo delle esportazioni di questi prodotti e lo sforzo tenace per conquistare alcuni mercati tradizionali di altri paesi, le industrie tessili tedesche lavorano soprattutto pel mercato interno. L'industria tessile è diffusa dovunque, ma si possono distinguere zone di maggiore concentrazione nella Slesia e nella Sassonia, dove probabilmente sorse prima per l'abbondanza delle acque scorrenti dagli Erzgebirge e dai Sudeti, mentre più tardi si sviluppò, pel carbone, nella Slesia e nella regione renana.

Molto sviluppate sono le industrie che utilizzano i prodotti dell'agricoltura, fra cui vanno ricordate: quelle della birra (Monaco e Pilsen); le distillerie di alcool dalle patate; gli zuccherifici, numerosi anche nella Boemia e nella Moravia, che mettono la Germania alla testa della produzione mondiale di zucchero di barbabietola; la lavorazione delle pelli, ecc.

Particolare menzione merita l'industria delle costruzioni e dell'armamento navale, la quale ha saputo in pochi anni ridare alla Germania, che ne era stata privata dai trattati di pace, una flotta mercantile ancora inferiore a quella prebellica, ma già al quinto posto nel tonnellaggio mondiale, ed una flotta militare che si classifica di nuovo tra le più potenti del mondo, sebbene ancora a qualche distanza dalle maggiori.

L'incorporazione dell'Austria e dei cosiddetti territori sudetici e la costituzione del protettorato boemo-moravo sono venuti ad aumentare notevolmente la disponibilità di materie gregge per le industrie e legnami, e, di conseguenza, la potenza industriale della nuova Germania.

c) Le comunicazioni ed i commerci. – La sua situazione geografica rende la Germania paese di transito pel traffico delle merci e degli uomini tra l'occidente e l'oriente europeo, tra le regioni centrali di Europa e i mari settentrionali. Il predominio delle forme piane e la poca elevazione dei rilievi centrali, l'abbondanza e il regime delle acque correnti, in rapporto, come si è detto, con l'eguale distribuzione delle precipitazioni nelle diverse stagioni dell'anno, facilitarono questa sua funzione di transito. L'opera dell'uomo, con l'intenso sviluppo dato alla rete stradale e ferroviaria e con la nostomizzazione dei più importanti corsi d'acqua per mezzo di canali e manufatti, completò le favorevoli condizioni di natura.

Le sue reti stradale, ferroviaria ed acquea, sono tra le più fitte in Europa e su di esse si svolge un traffico che è il maggiore di Europa. La rete di strade non inferiori alla seconda

classe supera i 213.000 chilometri (quasi un chilometro di strada per ogni due chilometri quadri di superficie nella sola Germania); quella ferroviaria tocca i 68.000 chilometri (14,5 chilometri ogni 100 kmq. di territorio, fittezza assai maggiore della rete italiana, che ne conta 7 per la stessa unità di superficie); la lunghezza delle vie acquee interne raggiunge 7650 chilometri. A queste sono ora da aggiungersi le reti stradale, ferroviaria ed acquea del nuovo *Land* austriaco, relativamente meno dense e meno sfruttate di quelle germaniche e quelle della Boemia e della Moravia, vale a dire quasi tutte le reti della ex-repubblica cecoslovacca, che nelle altre sue regioni grandemente difettava di mezzi di comunicazione.

La rete di vie acquee naturali e artificiali collega tutta la regione fino all'altopiano prealpino (Svizzera e Alta Baviera, ove i fiumi hanno carattere torrentizio); e si congiunge ad est con la rete dei canali polacchi e russi, ad ovest con quella dei canali della Francia. Meno lunga della rete acquea francese, assai meglio di questa, però, appare distribuita in tutta quanta la regione: imperniata sui fiumi principali e sui loro affluenti, collegati tra loro da numerosi canali, essa mette in comunicazione col mare non solo le parti più remote del territorio della repubblica, ma anche paesi al di là del suo confine, estendendo il retroterra dei porti marittimi tedeschi sino al punto da far gravitare verso il Mediterraneo germanico regioni che naturalmente graviterebbero verso il Mediterraneo latino. Sopporta, perciò, un intenso traffico, soprattutto di merci voluminose e pesanti, che è almeno doppio del traffico sostenuto dalla rete acquea francese.

Anche la rete ferroviaria tedesca è chiamata ad assolvere un gran traffico di carattere internazionale, soprattutto per le comunicazioni in direzione da ovest ad est; mentre le comunicazioni internazionali da sud a nord vengono in parte rese difficili dal rilievo alpino, ostacolo superato col traforo del Gottardo, e, in via subordinata, perché diretto più dall'Italia alla Francia, con quello del Sempione, mentre il traforo dell'Arlberg facilitò le comunicazioni con l'Austria. Non diversamente dalla rete acquea, anche la rete ferroviaria sopporta un traffico di gran lunga maggiore di quello di ogni altro stato europeo, poiché costituisce da solo circa 1/3 del traffico di tutta l'Europa (esclusa l'U. R. S. S).

Alla rete ferroviaria si aggiunse, in questi ultimi decenni, quella dei trasporti automobilistici, per i quali la Germania occupa il terzo posto in Europa, dopo la Francia e la Gran Bretagna, per numero assoluto di autobus, autovetture e automezzi. E dopo la guerra, le comunicazioni aeree, facilitate anche esse dal piccolo rilievo dell'intera regione, assunsero pure uno sviluppo grandissimo: circa 19 milioni di chilometri percorsi ed oltre 300 mila passeggeri trasportati nel 1937, che diedero alla Germania anche nel traffico aereo il primato in Europa.

Con l'incorporazione dell'Austria e dei territori sudetici, ma ancor più con quella della Boemia e della Moravia, è di gran lunga cresciuta l'importanza della Germania nella rete dei traffici europei. Il nuovo Reich sbarra, infatti, quasi completamente le comunicazioni tra l'occidente e l'oriente europeo e domina quelle tra l'Europa sud-orientale ed il Mediterraneo germanico, che è il mare più navigato del globo.

Costretta ad importare dall'estero grandi quantità di materie gregge per le sue industrie e di generi alimentari per la numerosa popolazione, pagandole soprattutto con i prodotti della sua attività industriale, la Germania ha, in tempi normali, un commercio estero rilevantissimo, che nella media del quinquennio 1933-37 (anteriore ai mutamenti territoriali) ha costituito, in termini aurei, quasi 1/10 degli scambi mondiali e oltre tre volte quelli dell'Italia. È superato solo dal traffico con l'estero della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America.

Sforzando al massimo grado, con una tecnica commerciale abilissima, gl'invii all'estero dei suoi prodotti e contenendo quanto più è possibile le importazioni, la repubblica tedesca riesce a rendere attiva la bilancia commerciale, che solo in qualche anno risultò lievemente negativa.

Le importazioni (circa un miliardo e un'ottantina di milioni di antichi dollari oro nella media del 1933-37) furono dovute per oltre una metà in valore alle materie gregge o semilavorate: fibre tessili (cotone e lane), minerali e metalli (ferro e rame), combustibili liquidi, legname; e per oltre 1/3 ai generi alimentari (cereali, caffè, burro, frutta, ecc.). Esse provenivano specialmente dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti, dall'Argentina, dall'Italia, dai Paesi Bassi, dalla Svezia, dal Belgio e dalla Francia, dalla Cecoslovacchia, dall'Austria.

Le esportazioni (un miliardo e cento quaranta milioni circa di antichi dollari oro nella media degli stessi anni) erano dovute per circa 3/4 ai prodotti finiti e specialmente a quelli dell'industria siderurgica e meccanica, dell'industria chimica e dei colori, del vetro, della carta, ecc.; e per 1/10 o presso a poco alle materie gregge (carbone). Gli scambi di maggior valore, alle esportazioni, avvenivano con la Gran Bretagna e coi Paesi Bassi, che sono stati in questi ultimi anni i migliori clienti della Germania; con la Francia e col Belgio, con l'Italia, la Svezia, gli Stati Uniti, la Svizzera e la Danimarca.

A voler considerare con maggiore studio l'andamento degli scambi della Germania con l'estero, si potrebbe osservare come questo paese sia riuscito nel dopoguerra a riprendere così bene le posizioni perdute, che oggi esso rappresenta per molte regioni, e soprattutto per quelle minori, quasi sempre il maggior fornitore o, almeno, figura tra i maggiori fornitori; quasi sempre è anche tra i maggiori clienti, ma di solito fornisce più merce, in valore, di quanta ne riceva. E, documento di perfetta organizzazione commerciale, si rileva dalle statistiche di quasi tutti i paesi che, nei loro scambi con l'estero, la Germania migliora di anno in anno la sua partecipazione alle importazioni di merci, almeno in confronto con gli altri fornitori.

Anche per l'Italia, la Germania è il paese col quale più attivi sono gli scambi; ed anche per noi essa è miglior fornitore che cliente: il valore delle merci introdotte nel Reich dall'Italia è pari a 2/3 soltanto, e talora anche meno, delle merci esportate in Italia. Le nostre esportazioni in Germania sono costituite in prevalenza da prodotti agricoli greggi o lavorati, ma specialmente da primizie, e quindi presentano carattere di grande elasticità di domanda. Le merci che riceviamo abitualmente sono, invece, i carboni fossili e alcuni prodotti della industria tedesca: macchine, strumenti scientifici, lavori in ferro e acciaio, colori, ecc.

Per l'Austria, invece, lo sbilancio commerciale è assai accentuato, poiché il valore delle esportazioni (un centinaio di milioni di antichi dollari oro nella media 1933-37) copre soltanto i 2/3 del valore delle importazioni (138 milioni). La maggior parte degli scambi già si svolgeva, però, con la Germania che aveva preso parte preponderante anche negli scambi con la Cecoslovacchia. Anzi, negli ultimi anni, nell'andamento dei commerci di queste regioni si scorgeva quasi il ricostituirsi spontaneo del blocco commerciale tedesco, poichè Germania ed Austria già assorbivano la maggioranza delle merci esportate e fornivano la più gran parte di quelle introdotte nella ex-repubblica cecoslovacca, che presentava una bilancia commerciale al pareggio o in lieve vantaggio.

La Germania postbellica e la Germania di oggi. I nuovi problemi. – Per avere una visione chiara dei problemi attuali della Germania, che già in buona parte spontaneamente affiorarono nella trattazione, per quanto schematica, fatta sinora, gioverà indugiarsi un momento a considerare il cammino percorso da questo popolo nei due decenni che ci separano dalla fine della conflagrazione mondiale. La disfatta militare e i duri patti della pace avevano profondamente avvilito il popolo tedesco, che sino all'ultimo, ciecamente forse, sino allo stremo delle sue forze, aveva avuto fede nella vittoria, alla quale aveva teso con tutte le sue energie l'intera nazione. Privata della sua flotta militare e, ancora peggio, di quella mercantile, che tanto aveva contribuito allo sviluppo della sua economia; con giudizio solenne dichiarata non meritevole di avere un esercito e, direi quasi, dignità di nazione; mutilata nel suo territorio di regioni schiettamente tedesche e di regioni di grande importanza strategica ed economica; ferita nella sua stessa unità territoriale col distacco di altra regione che non era stato possibile toglierle; calpestata da un esercito di occupazione e persino da truppe di colore in altra regione ancora tra le più vitali e più sincere di orgoglio nazionale; spogliata delle sue colonie, tra cui qualcuna era stata già faticosamente portata ad un elevato livello di civiltà e produttività; schiacciata sotto il peso immane delle riparazioni verso gli stati vincitori, la Germania era caduta, nell'immediato dopoguerra, in una estrema prostrazione morale, che l'aveva gettata nel più grave disordine sociale e politico pur nell'interno del paese, ed in sì miserrime condizioni economiche da far pensare che mai avrebbe potuto risollevarsi.

Eppure, in brevi anni, questo popolo volitivo e tenace ha saputo ritrovare l'ordine e la disciplina insieme con la saldezza della propria economia; e lo spezzarsi quasi spontaneo dei vincoli che freddamente gli erano stati imposti ha dimostrato ancora una volta quanto siano vani gli sforzi degli uomini nel voler costringere le leggi geografiche ed economiche al fine di abbattere la vitalità di un popolo vinto, ma ancora forte per condizioni geografiche e potenza di numero.

Necessità di equilibrio politico europeo hanno presto reso evidente come non si possa trascurare la forza politica di un popolo di 70 milioni di individui, situato nel cuore stesso dell'Europa. Le necessità economiche degli stessi paesi confinanti ed avversari hanno, sia pure inconsciamente, contribuito alla restaurazione della sua potenza economica, che essi invece si erano proposti di distruggere. Non solo gli industriali ed i commercianti dei paesi avversari pur subito dopo la guerra furono, naturalmente e nel loro interesse, indotti a stendere ai produttori e commercianti tedeschi quella mano e quell'aiuto che gli uomini politici fieramente negavano; ma gli stessi pesi bellici finanziari ed economici, destinati a gravare per lunghi anni sull'economia tedesca ed a fiaccarne la potenza, si dimostrarono, invece, stimolo assai efficace alla produzione ed agli scambi, come fu per gli invii di merci in conto riparazioni, o praticamente decaddero da sé, quando si dimostrarono troppo onerosi, come avvenne pei contributi finanziari imposti, che in parte furono anche pagati dagli stessi creditori con prestiti o investimenti di capitali, in seguito alla inflazione ed al successivo risanamento della moneta.

Le necessità dei mercati mondiali, che richiedevano ancora, come prima, i prodotti minerari della Germania e quelli delle sue industrie, od offrivano le materie gregge ed i generi alimentari dai paesi nuovi prodotti in esuberanza, insieme al bisogno di impiego di capitali, contribuivano, così, a restaurare la capacità di produzione e di consumo del popolo tedesco ed a riattivare i suoi traffici.

In non diversa guisa, le necessità politiche europee, naturalmente tendenti all'equilibrio delle sue forze, cooperavano a restaurare, insieme con quella economica, la potenza politica della Germania, che, ritrovati l'ordine e la disciplina nel suo seno, riusciva di grado in grado ad annullare i vincoli dai trattati di pace imposti al suo armamento navale, terrestre ed aereo; mentre la chiara volontà espressa unanimemente dagli abitanti delle zone soggette a plebiscito restituiva alla repubblica regioni ricche e dense di popolazione; e, mentre si operava l'unione dei Tedeschi dell'Austria e di quelli della ex repubblica cecoslovacca, ai Tedeschi di Germania. Con tale unione il nuovo Reich veniva pure ad acquistare regioni ricche di miniere e di industrie e confini saldissimi a mezzogiorno e, soprattutto, ad oriente, che le davano una situazione di indiscusso predominio nell'Europa centrale, promuovendo, in seguito, addirittura lo sfacelo dello stato cecoslovacco. L'annessione di Danzica e dei territori occidentali del territorio ex-polacco ha segnato l'inizio della nuova guerra europea che pone la Germania in conflitto con le cosiddette democrazie occidentali.

Si affermava, quindi, ognor più potente la vitalità di questo popolo, che gli ingiusti trattati di pace avevano invano cercato di soffocare, e gli 86 milioni di abitanti della Germania odierna gravemente pesano sulla bilancia politica europea.

Il loro peso, già di per sé fatto più ingente dalla situazione geografica centrale della regione germanica, dalla potenza bellica, dalle tradizioni militari e dall'alto grado di evoluzione raggiunto nei laboratori scientifici e nelle officine, è, inoltre, grandemente accresciuto dal fatto che il recente conflitto pone la Germania nella necessità di acuire le proprie risorse industriali sino al massimo della potenzialità produttiva, operando soprattutto nel settore dei succedanei ove il particolare genio dei Tedeschi ha potuto largamente esercitarsi. Alla vigilia del conflitto molti dei problemi autarchici erano stati già risolti, in primo luogo quelli relativi alla trazione motorizzata, con l'invenzione della gomma sintetica e con l'idrogenazione liquida.

Naturalmente questi ritrovati nel campo della tecnica non possono risolvere quelle che sono le necessità essenziali di vita del popolo tedesco e che possono sinteticamente identificarsi nella mancanza di molte materie prime e nella scarsezza dell'elemento territoriale di fronte all'esuberanza dell'incremento demografico. Allo scopo di dare sfogo alla popolazione esuberante e di far fronte ai suoi bisogni di generi alimentari e di materie gregge per le industrie, accresciuti specialmente dall'unione dell'Austria, la Germania aveva cominciato a porre, di fronte alle potenze occidentali, il problema della restituzione delle colonie ingiustamente toltele coi trattati di pace.

Queste si estendevano per quasi 3 milioni di chilometri quadrati nell'Africa e nell'Oceania. In massima parte nell'Africa, dove la Germania era riuscita ad accaparrarsi l'immensa regione del Tanganica (Africa orientale tedesca) vasta poco meno di un milione di chilometri quadrati e abitata da quasi 8 milioni di indigeni, la quale già cominciava ad esportare, in quantità non del tutto trascurabili, cotone, caffè, arachidi, canapa sisalana, copra, caucciù e riso, e già contava numerosi bovini ed ovini; e l'Africa sud-occidentale tedesca, di appena minore estensione ed assai meno popolata, ma ricca di diamanti, vanadio e rame, che esporta in misura considerevole, insieme con diecine e diecine di migliaia di bovini ed ovini ed alcune migliaia di tonnellate di burro.

L'Africa orientale tedesca fu data tutta, per mandato, alla Gran Bretagna, ad eccezione del ristretto territorio di Ruanda-Urundi, affidato al Belgio; e l'Africa di sud-ovest fu ceduta, per mandato, all'Unione sudafricana, *dominion* dell'Impero britannico; mentre nell'Africa occidentale il Camerun, poco meno vasto del Tanganica ed abitato da oltre due milioni e mezzo di indigeni, esportatore di cacao, noccioli ed olio di palma, legni pregiati, caffè, arachidi e banane, e suscettibile di grande sviluppo, fu diviso tra Francia ed Inghilterra. Alla Francia fu restituito il territorio che poco avanti la guerra mondiale era stato da quella nazione ceduto alla Germania, e fu affidata per mandato la maggior parte della rimanente superficie; alla Gran Bretagna furono ceduti per mandato una novantina di migliaia di chilometri quadri adiacenti alla Nigeria. Ed alla Francia pure venne assegnato il mandato sul Togo, limitata di superficie ma già fiorente colonia, che esporta su per giù gli stessi prodotti del Camerun.

Modesta, al confronto dei possedimenti africani, è la estensione dei territori, la più gran parte isole, che appartenevano alla Germania nel lontano Pacifico e che le furono tolti durante e dopo la guerra. Ad eccezione dell'isolotto di Nauru, che già forniva in copia fosfati di alto tenore, era stato appena iniziato dai Tedeschi, prima del 1914, lo sfruttamento minerario e la messa a coltura della Nuova Guinea di nord-est, oggi non trascurabile esportatrice di oro e di copra; dell'arcipelago di Bismarck e delle isole più settentrionali del gruppo delle Salomone, che insieme con quella formavano l'ex-protettorato tedesco, oggi affidato per mandato alla Federazione australiana, *dominion* britannico; e pure da poco erano state iniziate le piantagioni di palma da cocco, per la copra, nelle Marianne, nelle Palau, nelle Caroline e nelle Marshall, il cui mandato fu dalla Società delle nazioni assegnato al Giappone.

Di scarso valore produttivo attuale, ancora oggi appaiono imprevedibili le possibilità di sviluppo futuro di questi gruppi insulari; ma la loro maggiore importanza è rappresentata, forse, dalla situazione geografica che essi hanno nel Pacifico.

Giunta tardi alla sua costituzione a stato unitario, la Germania poté solo, mediante una politica sagace ed accorta, impadronirsi di quei territori coloniali che non avevano ancora destato gli appetiti delle grandi potenze colonizzatrici, ed il suo impero coloniale non era neppure lontanamente paragonabile con quelli della Gran Bretagna e della Francia. Formato da terre che, per lontananza e per condizioni fisiche ed umane, poco si prestavano ad una rapida valorizzazione, il dominio coloniale tedesco, oggetto di una intensa opera colonizzatrice, cominciava appena a dare i suoi frutti, allorché fu ingiustamente tolto al popolo tedesco, che mira ora con tutte le sue forze a riottenerlo.

Pur attraverso il rapido esame svolto delle condizioni economiche della Germania attuale, risulta evidente lo sforzo sostenuto da questo grande popolo per strappare

alla magra terra ed al sottosuolo il maggior frutto che possano dare; per trarre dal lavoro delle braccia, con la manipolazione delle materie gregge introdotte dall'estero, il maggior profitto possibile; per vendere nei luoghi più remoti la merce così prodotta, onde ricavarne ancora maggior guadagno. E abbiamo trovato nell'agricoltura le più alte produzioni unitarie, dovute all'accoppiamento della tecnica alla pratica, e non certo dovute alle condizioni fisiche. Nell'industria, trovammo il maggiore impiego di macchine e la più severa organizzazione disciplinatrice di ogni attività produttiva. Vedemmo nei commerci come l'esportatore tedesco venda in molti paesi del globo più merci di qualsiasi altro e quasi in ogni paese la Germania mandi più merce di quanta ne riceva. Ed abbiamo pure fatto cenno degli sforzi compiuti da questo popolo per scuotere da sé i vincoli coi quali si voleva soffocarlo, per riconquistare, come ha fatto, anche politicamente il posto che gli compete per l'alto grado di civiltà raggiunto e per l'incomprimibile potenza del numero.

Nuovi problemi derivano, poi, oggi alla Germania dall'incorporazione dei territori austriaco, e boemo-moravo, venuta a turbare l'assetto politico europeo fissato dai trattati di pace, ma anche a dimostrare ancora una volta la forza incoercibile delle leggi geografiche. Una tale unione ha trasferito al governo nazista le difficoltà economiche che travagliavano specialmente la repubblica austriaca e che ora, forse, potranno trovare una meno difficile soluzione nel più ampio mercato di produzione e di smercio così formatosi, mentre l'incorporazione dei territori boemo e moravo rende necessaria una nuova sistemazione dell'equilibrio della produzione industriale, specie in alcuni rami.

Senza dubbio, però, l'accresciuta estensione territoriale e la saldezza dei nuovi confini, l'aumento della popolazione e della capacità di produzione del suolo e delle industrie, valgono a dare allo stato germanico una potenza politica economica e militare, quale mai ebbe sinora; e, a parte la sorte del suo dominio coloniale, la nuova Germania può dirsi assai più ricca, compatta e forte della Germania prebellica, risultato mirabilmente conseguito in qualche lustro appena.

Oltre alla potenza delle cifre, una grande forza ideale rende potente il nuovo stato, la stessa forza che ha rinnovato ed ha fatto veramente una l'Italia. La lotta che la Germania sta sostenendo contro l'Inghilterra e la Francia ha potuto avere per occasione la questione di Danzica, ma in realtà significa per la Germania la difesa della sua propria esistenza.

BIBL.: Nella vastissima letteratura geografica sulla Germania sono fondamentali le seguenti opere: A. Penck, *Deutschland*, Lipsia 1887; O. Richter, *Bibliotheca Geographica Germaniae*, Lipsia 1896; F. Ratzel, *Deutschland*, 6ª ed., Berlino 1932; J. Partsch, *Mitteleuropa*, Gotha 1904; K. Kretschmer, *Historische Geographie von Mittel-Europa*, 1904; G. Braun, *Deutschland*, 2 voll., 2ª ed., Berlino 1926; W. Sombart, *Die deutsche Volkswirtschaft im neunzehnten Jahrhundert und im Anfang des 20. Jahrhunderts*, 7ª ed., Berlino 1928; N. Krebs, *Süd-Deutschland*, 2ª ed., 1931; A. v. Hofmann, *Das deutsche Land u. die deutsche Geschichte*, n. ed. abbrev., Stoccarda 1934; oltre alle pagine dedicate alla Germania nei migliori trattati geografici, tra cui il 4° vol. della *Géographie Universelle* sulla Europa centrale, di E. De Martonne, Parigi 1930; il 1° volume dei *Grundzüge der Länderkunde* di A. Hettner, 5ª ed., Lipsia 1932; la voce *Germania* nell'*Enciclopedia Italiana*; la trattazione della Germania, dovuta ad A. Lorenzi, nella *Geografia Universale* dell'U.T.E.T., Torino 1938; e quella contenuta nel volume di L. De Marchi e F. Milone in *Regioni e Stati d'Europa*, Padova 1938.

Tra le opere più recenti o più particolari meritano di essere segnalate: W. H. Dawson, *The German Empire*, 1867-1914, 2 voll., Londra 1919; Id., *Germany under the treaty*, Londra 1933; P. Hesse, *Die deutschen Wirtschaftsgebiete in ihrer Bedeutung für die landwirtschaftliche Erzeugung u. Versorgung Deutschlands*, Berlino 1928; E. Banse, *Deutsche Landeskunde*, Monaco 1932; G. Dainelli, *Le ragioni geografiche di una civiltà europea unitaria*, Roma 1932; K. Hassert, *Das Wirtschaftsleben Deutschlands und seine geographischen Grundlagen*, 2ª ed., Dresda 1934; O. Maull, *Deutschland*, Lipsia 1933; P. Einzig, *Germany's Default*, Londra 1934; J. H. Clapham, *The Economic Development of France and Germany, 1815-1914*, 4ª ed., Cambridge 1936.

Pei dati statistici si può far ricorso allo *Statistisches Jahrbuch für das deutsche Reich*, a cura dello Statistisches Reichsamt, ultimo volume pubbl. 1938. F. Milone

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – La storia della Germania come entità politicamente organizzata in uno stato comincia soltanto nel decimo secolo dell'era cristiana, con l'elezione di Corrado di Franconia a re delle genti del *Regnum Theutonicum*, che occupavano la parte orientale del *Regnum Francorum*, e non parlavano la lingua di Roma, ma la lingua del popolo (*theotiscum, thiutisk*). Ma le prime notizie storiche sui popoli che occupavano le terre dal Reno alla Vistola, dal Danubio al Mar del Nord e al Baltico, risalgono a Giulio Cesare e a Tacito; e le indagini sulla preistoria e l'archeologia germanica ci permettono di risalire a molti secoli più indietro.

Durante il V secolo a. Cr., la Germania fu occupata da popolazioni celtiche, provenienti dal mezzogiorno e dall'occidente: dal 400 al 200 a. Cr. il ferro si sostituì in Germania lentamente al bronzo, con il progredire della occupazione celtica. Nel secolo seguente i Celti vennero sostituiti da tribù germaniche che si è soliti distinguere in un ramo orientale e in un ramo occidentale. Erano tribù nemiche fra loro e ancora allo stato nomade presso le quali la scarsa attività agricola veniva esercitata in comune. Il primo incontro del mondo romano con queste popolazioni fu la lotta con i Cimbri e i Teutoni, che furono sconfitti fra il 102 e il 101 a. Cr. da Mario. Dopo un cinquantennio Giulio Cesare pose di nuovo un argine all'avanzata delle tribù germaniche in Gallia con la sconfitta del re dei Suevi, Ariovisto (58 a. Cr.), e con il tentativo di occupare i territori al di là del Reno; dopo un altro cinquantennio Druso ne continuò l'opera soggiogando in quattro campagne Batavi e Frisi e altre tribù minori, giungendo fino all'Elba (12-9 a. Cr.). Il tentativo di Varo di penetrare più profondamente in Germania e di consolidare l'opera dei suoi predecessori imponendo ai Germani i costumi romani condusse alla ribellione capitanata da Arminio capo dei Cheruschi (9 d. Cr.) che fermò la penetrazione romana volta a stabilire il confine dell'impero sull'Elba. Così la Germania rimaneva delimitata verso Roma dal Reno e dal Danubio. Il confine del Reno durò circa 400 anni: ma dalla metà del secondo secolo si può dire che i Romani dovessero tenersi sulla difensiva, fino a che gli Unni non diedero la mossa alle migrazioni dei popoli o invasioni barbariche (v. BARBARI).

In questo periodo le varie piccole tribù della Germania cominciano ad aggregarsi in formazioni più vaste: nel III secolo si hanno le grandi confederazioni di tribù che vanno sotto il nome di Goti, Alemanni (poi Svevi), Franchi, Frisi, Sassoni, Turingi. Durante le migrazioni dei popoli le sedi lasciate libere dalle tribù germaniche furono occupate da popolazioni slave; le più importanti confederazioni di tribù rimaste in Germania furono quelle dei Turingi, dei Sassoni, dei Bavari.

I Franchi crearono il regno franco-merovingio, che dominava sull'agglomerato di piccole organizzazioni politiche succedute all'impero romano. Carlo Magno (v.) ereditò nel 771 tutta la Germania ad occidente dell'Elba, e poi conquistò i territori dei Sassoni a settentrione, e la Pannonia a sud-est. Le partizioni dell'843 e dell'887 avviano la separazione delle genti di lingua tedesca da quelle di lingua romanza, fino a che i grandi feudatari e i grandi capi ecclesiastici rivendicano a sé l'antico diritto dei capi delle tribù germaniche di eleggere il proprio re (il cui titolo rimarrà poi unito a quello imperiale, previo il riconoscimento e l'unzione papale).

Al tempo di Cesare i Germani erano ancora allo stato nomade; al tempo di Tacito avevano già cominciato a prendere stabili dimore, e la loro organizzazione faceva centro nella gente (*Sippe*), che costituiva una unità di sangue e di culto, alla quale apparteneva in solido il territorio del villaggio nel quale essa si era fissata (nel senso che i frutti della coltivazione appartenevano a tutti); le genti erano organizzate in centene, che a lor volta si riunivano nella tribù (*Stamm*). Tutti gli uomini liberi partecipavano alle assemblee del popolo (per centurie); i capi delle centurie costituivano un'assemblea di principi, che discutevano in via preliminare le questioni da proporre all'assemblea del popolo (che aveva funzioni di assemblea militare, e in certi casi giudiziaria e deliberativa). Solo in caso di guerra la tribù eleggeva un capo unico, il *dux*. Le grandi confederazioni di tribù del III secolo non trasformano molto l'organizzazione economico-sociale delle genti germaniche: ma durante il IV secolo e i successivi, nel periodo delle emigrazioni dei popoli, si sviluppano dalla *trustis* (il *comitatus* di Tacito, che radunava i fedeli del *dux* e poi del *rex* o capo della confederazione di tribù), i germi di una nuova organizzazione politico-sociale. Durante quel lungo periodo di guerre e poi di assestamento, il re e gli antrustioni accentrano sempre più nelle loro mani il potere politico che anticamente risiedeva nell'assemblea del popolo. Il regno dei Franchi, che sotto la monarchia merovingia unisce anche le popolazioni della Germania fino alla Saale, allo Zuidersee e alla Selva Boema, pur ereditando il principio romano della monarchia assoluta e alcuni sistemi romani di amministrazione, lascia alle popolazioni della Germania una larga autonomia; permane in esse accanto al *Graf* di nomina regia la costituzione gentilizia e vigono sempre le usanze giuridiche particolari delle varie tribù.

Ad ogni modo, anche nei paesi germanici, il grande demanio regio del quale vengono a disporre i re in questo periodo, costituito dalla parte regia del bottino e dai fondi abbandonati dagli originali possessori, e che i re dividono in parte

fra i capi a loro fedeli, costituisce la base economica di una nuova aristocrazia, militare e di toga, che subentra all'antica aristocrazia popolare, e si fonda economicamente sul bottino di guerra e sulle donazioni regie (in natura o sotto forma di privilegi, come la giurisdizione autonoma). Questa potente aristocrazia fondiaria attrae a sé la maggior parte dei liberi, cui in cambio di particolari servizi concede protezione economica, giudiziaria, militare; e intanto il tribunale regio presieduto dal *Graf* sostituisce il tribunale popolare, e l'assemblea popolare dei liberi viene sostituita dalla riunione dei capi aristocratici nella Dieta (*Reichstag*), conservandosi solo come parata militare annuale. Alla nuova aristocrazia, arricchita di possedimenti fondiari e di privilegi da parte del re, che nel predominio dell'economia naturale non aveva altro mezzo di compensare i servigi ricevuti, si aggiungeva la Chiesa, che assunse forme aristocratiche: nello stato franco i vescovi divennero grandi dignitari del regno, ebbero donazioni e privilegi, e così pure gli abati dei grandi conventi benedettini; e divennero presto più ricchi e potenti dei duchi e dei conti. Infatti, benché le tribù germaniche convertite al Cristianesimo avessero conservato a lungo il loro arianesimo, benché l'antico concetto della religione e della morale germaniche (la religione di Odino e del Walhalla comune a tutti i popoli settentrionali, fondata sulla divinizzazione delle forze naturali; la morale fondata sui concetti dell'onore, prevalentemente militare, e della «fedeltà») avesse cominciato a cedere solo nei secoli VI e VII presso le popolazioni germaniche, mentre i Sassoni rimanevano pagani fino alla conquista di Carlo Magno (che va dal 772 al 775, al 782, al 785, conversione di Vitichindo al Cristianesimo, all' 802), l'opera del grande benedettino san Bonifacio (671/72-754) aveva consolidato l'organizzazione ecclesiastica nella parte orientale del regno franco, creando con l'unificazione ecclesiastica i presupposti per la stretta unione di Stato e Chiesa che Pipino inizierà poi nel 754. Alla battaglia di Poitiers del 732 anche milizie germaniche contribuirono alla sconfitta degli Arabi.

L'evoluzione dalla originaria costituzione egualitaria — onde ogni germano era un libero soldato, con una *hufe* (partecipazione al territorio comune) uguale a quella degli altri — alla costituzione feudale (fondata sul predominio dei privilegiati, grandi proprietari fondiari, funzionari ecclesiastici e regi) si compie e si consolida nel «regime feudale» sotto il regno di Carlo Magno che d'altra parte segna l'unificazione politica e spirituale di tutte le stirpi tedesche. Con la sottomissione dei Bavari e dei Sassoni, con la formazione delle marche di confine e con la grande autorità conferita ai margravi le cui piazzeforti andavano dall'Eider (limite verso la Danimarca) al Danubio, Carlo Magno compì l'unificazione esterna; con la lotta contro il tradizionale istituto dei duchi delle tribù e l'istituzione al loro posto dei *comites* compì l'unificazione legislativa interna. Quest'opera di riordinamento e le continue e grandi guerre favorirono (nonostante tentativi legislativi in contrario) il processo onde i liberi rinunciavano ai loro diritti in cambio della protezione della potente nobiltà fondiaria.

Mentre il regno franco d'Oriente raggiungeva, nel corso del IX secolo, la Schelda, abbracciando tutti i territori di lingua tedesca (che si distinguevano da quelli della parte occidentale, poi francese, anche per il predominio assoluto dell'economia naturale, mentre in Occidente era presente anche quella monetaria), in questi territori tornava a svilupparsi il ducato, sulla base della costituzione comitale in Franconia, Svevia e Lorena, attraverso le necessità belliche in Sassonia e Baviera. Allo spegnersi della dinastia carolingia nel 911 l'elezione di Corrado di Franconia fu frutto dell'accordo dell'arcivescovo di Magonza e del duca di Sassonia, alla cui casa doveva poi passare la corona regale di Germania. La Germania aveva così raggiunto prima di ogni altro paese d'Europa la sua unificazione politica, entro i confini che dureranno fino al 1648.

Ma la formazione dei ducati di Baviera, Lorena, Svevia, Franconia e Sassonia, corrispondenti alle antiche grandi tribù, mostra già nell'epoca immediatamente postcarolingica la tendenza a quel particolarismo anarchico che sarà la caratteristica della storia tedesca fino ad epoca recentissima. Il predominio e l'autorità dei re di Germania che univano nella loro persona questa dignità con quella di imperatori del Sacro Romano Impero di nazione germanica, erano fondati sulla estensione dei loro domini personali e sull'appoggio della Chiesa, molto ricca e potente, che forniva loro la maggior parte delle truppe. Nel IX e X secolo l'appoggio della Chiesa e le necessità della lotta contro Slavi e Magiari tengono uniti i Tedeschi nello sforzo di resistenza e poi nell'opera di conquista e di colonizzazione dei paesi conquistati (nel 925 la Lorena viene a far parte, per un lungo periodo di tempo, del regno germanico; nel 932 le tribù slave sulla destra dell'Elba diventano tributarie dei Tedeschi; nel 955 gli Ungheresi vengono definitivamente sconfitti), benché i duchi tentino spesso di ribellarsi contro la volontà accentratrice dei re imperatori. In questo periodo si può dire che l'antico popolo libero scompaia dalla scena politica della vita tedesca, dominata dai re-imperatori, dai duchi, dai conti e dagli altri signori feudali minori, laici come ecclesiastici. Mentre Enrico I di Sassonia conquista le regioni occupate dai Vendi (Germania nord-orientale) e sottomette la Boemia, mentre Ottone I aggiunge alla corona tedesca quella italiana e rinnova nel 962 l'impero, mentre infine Corrado II di Franconia conquista la Burgundia, i cui passi alpini facilitavano la discesa in Italia (1034), mentre infine la conduzione signorile diretta delle aziende agricole sostituiva sempre più quella del contadino libero (che era tenuto a una quantità di prestazioni obbligatorie a favore del signore feudale, e d'altra parte non disponeva né dei mezzi economici né della ricca mano d'opera di questo), lo scomparire della solidarietà della *Sippe* rendeva necessario l'appoggiarsi ad una potente unità, che era costituita dal signore feudale. La perdita della libertà economica non portava con sé un senso di inferiorità sociale, tanto più che la classe dei liberi aveva da tempo perduto i diritti politici esercitati attraverso l'assemblea popolare; ma la classe feudale che avocava a sé questi diritti facendo così perdere lentamente alle popolazioni il senso della comunità e della unità solidale tedesca, non mostrava nessuna coscienza politica, occupata com'era solo dei propri interessi particolari, di carattere economico e giuridico. La gran forza della nuova classe fu la ereditarietà dei feudi con le funzioni inerenti; e il successivo spegnersi delle grandi dinastie imperiali, con le conseguenti lotte per la successione che favorivano le pretese e le richieste di privilegi dell'aristocrazia, impedì una politica accentratrice continuativa, come invece fu possibile in Inghilterra e in Francia, che pur non ebbero allora personalità così grandi come la Germania.

Mentre i signori feudali, grandi e piccoli, acquistavano la ereditarietà dei loro feudi, la monarchia rimaneva elettiva. E veniva straordinariamente indebolita dalla lotta per le investiture, al termine della quale la Chiesa non solo otteneva vittoria sulla questione della nomina dei vescovi, ma dava il colpo finale all'autorità regia, completando allo spegnersi della dinastia salica o francone l'abolizione di ogni diritto ereditario nella nomina del re di Germania e imperatore romano (1075-1122; 1125-1138). Federico I Barbarossa riuscì a ristabilire di nuovo l'autorità regia in Germania, fiaccando la resistenza dei duchi con la sconfitta inflitta a Enrico il Leone, duca di Sassonia; ma la sua politica italiana lo allontanò dalla Germania, e mise la corona tedesca in un conflitto insanabile con la Chiesa: i suoi successori dovettero cedere terre e diritti della corona, per ottenere appoggi nella lotta per la successione e nella politica contro la Chiesa in Italia. Così la lotta contro i ducati tradizionali (1152-1190) di Federico I Barbarossa favorì non l'autorità e la potenza regia, ma i signori e i principi minori, che avevano assistito il sovrano nella lotta, e che assursero a grande potenza, sviluppando nelle loro possessioni feudali e allodiali il *dominium terrae*, la sovranità territoriale, che si faceva sempre più esclusiva a scapito dell'autorità e delle competenze regie; e Federico II e suo figlio Enrico VII rinunciarono, a favore dei principi e signori tedeschi, ecclesiastici e secolari, ai diritti di dazio, di imposta, di monetazione, di giurisdizione (1220, 1231, 1235). Al posto delle case ducali salgono le famiglie dei nuovi conti e margravi, e dei grandi principi ecclesiastici.

Dal XII secolo forze nuove si cominciarono a fare strada in Germania, e fra il XII e il XIII si compì ad opera di queste una profonda trasformazione della società tedesca. Il ceto feudale si andava polverizzando per le cessioni di terre fatte dai grandi ai piccoli feudatari o da questi ai loro dipendenti; e la terra cessò di divenire garanzia di autonomia. Le continue lotte interne ed esterne attraevano i signori nella carriera cavalleresca, e inducevano ad abbandonare la conduzione diretta dai fondi in cambio di una rendita rappresentata dai censi in natura o in moneta versati dai contadini. Questi a lor volta cercavano di ottenere l'ereditarietà e la perpetuità dei contratti di affitto delle terre (livelli), e questo ottenuto, sempre nuove terre da coltivare in cambio di altri censi: il censo in denaro era pel contadino molto più vantaggioso che la prestazione in natura, e corrispondeva anche ai bisogni dei signori.

Nel corso del XII e del XIII secolo cessarono il dissodamento e la ricerca di nuovi terreni coltivabili; la proporzione fra bosco e terra coltivata aveva raggiunto nel paese fra l'Elba e il Reno una misura quasi eguale a quella attuale. In questa regione la differenza fra liberi e non liberi si andò sempre più attenuando nella realtà, mentre permaneva giuridicamente: si formava un ceto nuovo, quello dei contadini, regolato da un proprio diritto consuetudinario (*Hofrecht*). Contemporaneamente si andava formando il nuovo ceto degli artigiani e commercianti cittadini, nei centri commerciali, attorno a corti principesche e ecclesiastiche, a conventi, a castelli di cavalieri:

favoriti dal decadere della economia naturale, essi acquistavano sempre maggiore potenza e conducevano nelle città una forte lotta contro le pretese e i diritti antiquati del signore feudale, a volte assistiti dall'autorità regia e imperiale. L'abitante delle città ubbidiva solo alla propria comunità e all'autorità imperiale, sottraendosi a tutti gli obblighi della società feudale, in virtù delle « libertà » cittadine. Ma né il cittadino né il contadino rappresentano la classe dominante. La classe dominante di questo periodo è invece la classe dei cavalieri, che anch'essa si sottrae alla tradizione feudale in quanto ne fanno parte anche uomini di nascita non libera, uniti fra loro soprattutto dalla solidarietà di casta più che da vincoli tradizionali e di sangue: ed esprime le necessità di quel periodo di guerre interne ed esterne continue del ceto feudale in dissoluzione. Mercanti e cavalieri seguono la nobiltà e gli imperatori nella loro politica italiana e nelle crociate, allargando così gli orizzonti della vita tedesca, mentre i limiti tra ceto e ceto si vanno facendo più elastici e meno insormontabili. Le lotte fra lo Stato e la Chiesa favoriscono in molti modi l'ascesa di questi nuovi ceti che sanno far valere i propri servigi all'uno o all'altro dei grandi poteri universali.

Dopo la morte di Federico II di Svevia, nel 1250, si consolidano definitivamente nella loro autonomia gli stati territoriali tedeschi. Austria, Boemia, Baviera, Meissen-Turingia (Sassonia), Brandeburgo, Braunschweig erano i più grandi; ad essi si aggiungevano circa 300 o 400 piccoli principati, contee, signorie, e una cinquantina di città libere o « imperiali », poste sotto la diretta protezione dell'impero contro i signori territoriali, le quali formavano uno dei più saldi puntelli dell'autorità imperiale, con le loro floride finanze, importanti sempre più nel predominare dell'economia di tipo precapitalistico e nell'epoca delle milizie mercenarie. Nel XIII secolo le più grandi imprese del popolo tedesco si svolgono quasi al di fuori dell'attività dell'impero, impegnato in Italia: la conquista dei mari settentrionali da parte delle città marinare confederate nella *Hansa*, e la conquista dei territori delle odierne Prussia Orientale e Occidentale da parte dell'Ordine Teutonico assieme agli altri ordini, cistercense e premostratense, e a nobili case di signori territoriali. La nuova borghesia e l'antica aristocrazia si incontravano qui nelle stesse esigenze di espansione e di colonizzazione, di predominio militare ed economico.

Nonostante i tentativi di ricostituire l'autorità imperiale sulla base di una estesissima proprietà territoriale della casa regnante, per i quali è rimasta tipica la politica famigliare della casa degli Absburgo, i signori territoriali vennero prendendo sempre più il sopravvento, definitivamente riconosciuto con la bolla d'oro, che sanciva l'elettività della corona regia e imperiale, e il diritto esclusivo d'elezione dei sette elettori. Intanto i ceti cavalleresco, contadino e cittadino vengono di nuovo perdendo i vantaggi che avevano faticosamente conquistato nel periodo del dissolvimento del sistema feudale; nel sec. XIV e XV col rafforzarsi della politica assolutistica e centralizzatrice degli stati territoriali, la cavalleria, che economicamente aveva le sue fondamenta in una proprietà agraria non molto estesa, si trova sempre più impoverita, fino a doversi dare al brigantaggio (*Raubrittertum*); le città e i contadini sentono sempre meno tollerabile la pressione dei signori e dell'impero, che è ormai straniato dalla Germania e si va sempre più implicando nelle lotte europee. Così si va approfondendo quel distacco fra borghesia e nobiltà che è rimasto sempre netto ed aspro in Germania fino ai nostri tempi. I signori territoriali e l'impero favoriscono l'attività del grande capitale finanziario (rappresentato tipicamente dai Fugger, che intorno al 1500 succedono ai Medici come prima casa bancaria d'Europa) e industriale, la formazione di monopoli e di società industriali di tipo moderno (cartelli, sindacati industriali, ecc.), cominciando a sottrarlo ai vincoli delle corporazioni e della legislazione di tipo « comunale » con privilegi di vario genere.

Questi fenomeni portano con sé, nelle città e nelle regioni minerarie (miniere di ferro), la formazione di moti rivoluzionari da parte dei ceti inferiori, che si trovavano respinti in una situazione di tipo proletario. Nelle regioni minerarie tedesche sono frequenti gli scioperi, alla fine del sec. XV e al principio del XVI; mentre nelle città le lotte hanno insieme il carattere di lotte fra le classi manufatturiere e il capitale fondiario e commerciale che aveva preso il predominio, e di sollevazione dei ceti artigiani inferiori e salariati contro il patriziato e gli artigiani dei ceti superiori che si univano ad esso e ai ceti commerciali e finanziari. L'osservanza delle norme corporative, comunali, tendenti a una equa distribuzione del lavoro, delle imposte e dei profitti, era il principio al quale si richiamavano i ceti inferiori in queste lotte. Spesso però si facevano luogo tendenze più profondamente rivoluzionarie, specie dove, come nelle Fiandre e nella Boemia, si aveva un proletariato vero e proprio, che vagheggiava, in formulazioni di tipo teologico e religioso, un rovesciamento radicale della situazione sociale. La rivolta ussita in Boemia nel sec. XV ebbe carattere di rivolta religiosa contro il clero, di rivolta nazionale contro la nobiltà straniera, e di rivolta proletaria contro la borghesia, che, come l'alto clero e la nobiltà, era tedesca.

Anche il movimento antiebraico, forte in questo periodo come il movimento anticuriale, aveva carattere anticapitalistico. Il fermento rivoluzionario si estendeva alle campagne, specie nella Germania occidentale e meridionale, mentre invece nelle regioni settentrionali (dove l'Ordine Teutonico aveva ricevuto tali sconfitte da divenire stato vassallo della Polonia, e con il cessare della sua funzione espansionistica e colonizzatrice era divenuto un organismo sopravvissuto, sfruttante le città che aveva fatto nascere e i contadini che aveva fatto immigrare in quelle regioni una volta slave) la estrema servitù e miseria dei contadini rendeva di per sé impossibile ogni tentativo di rivolta. Nelle campagne tedesche il movimento rivoluzionario, che si farà generale e terribile solo nel 1525 (guerra dei contadini) e anche qui formulandosi religiosamente, non deriva invece dalle cattive condizioni economiche, ma dalla insufficienza e oppressività della legislazione che determinavano una profonda insoddisfazione in questo ceto che ascendeva economicamente ed era conscio della sua importanza nella vita sociale, ma non otteneva alcun posto nella organizzazione della vita cittadina (benché in alcuni luoghi i ceti proletari cittadini facessero causa comune con i contadini nella grande sollevazione del 1525) ed era soggetto alle angherie del ceto dei cavalieri impoverito e datosi al brigantaggio, mentre gli stati territoriali tendevano a mantenerlo in uno stato di inferiorità giuridica e a trarne allo stesso tempo il maggior gettito possibile di imposte. Specie nella Germania meridionale per tutto il sec. XV avevano continuato a sorgere movimenti rivoluzionari di contadini, che guardavano con invidia all'esempio degli Svizzeri, che si erano data una costituzione autonoma e rispondente alle proprie esigenze, sottraendosi al giogo comune.

Mentre l'imperatore Massimiliano I cerca di riorganizzare il regno di Germania come stato federale (con scarsi risultati; va però ricordata la pace regia o pace civile eterna, il tribunale della camera imperiale, ed altre istituzioni amministrative che segnano un passo verso una unificazione), e mentre Carlo V deve curare le sorti di un impero mondiale, il fermento di rinnovamento della Germania trova, accanto alle conclusioni nazionalistiche dell'umanesimo espressione della borghesia capitalistica industriale e commerciale, la sua formulazione definitiva nel movimento riformatore e nella rivoluzione ecclesiastica di Lutero. Dal punto di vista ecclesiastico si trattava di una violenta azione riformatrice nel senso delle esigenze formulate da pubblicisti e uomini religiosi di ogni ceto, da più di un secolo: la decisione e la fermezza portate nella lotta da Martin Lutero fecero volgere l'azione di riforma ecclesiastica in rivoluzione di carattere nazionale, anticlericale e antiromano, e in non piccolo grado anche antiumanistico. Non tanto gli alti ceti rappresentanti del capitale finanziario, quanto i medi ceti cittadini da una parte, e i signori territoriali dall'altra, furono dalla parte di Lutero, che fornì ai primi una devozione adatta alla loro morale professionale, e ai secondi una Chiesa territoriale e nazionale, coltivante nei sudditi quella devozione e quell'obbedienza della quale la loro costruzione assolutistica abbisognava. Il movimento anabattistico da una parte, quello dei contadini dall'altra furono quindi duramente combattuti da Lutero, che vedeva da essi messa in pericolo, ad opera dei ceti meno abbienti, la propria opera di costruzione di una Chiesa fondata sulle esigenze comuni alla borghesia ed alla aristocrazia territoriale. Come i contadini ed i piccoli artigiani e proletari che avevano preso parte ai movimenti di radicale riforma religiosa sociale, anche i cavalieri cercarono di volgere la riforma religiosa in movimento di rivoluzione sociale: ma anch'essi vennero sconfitti dai signori territoriali, come mostrano i casi del Sickingen e del Hutten. Ma soprattutto i contadini uscirono fiaccati da questo tentativo di affermare la propria importanza e i propri diritti entro la compagine sociale della Germania: e vennero ridotti dai signori territoriali vittoriosi in uno stato di durissima servitù e di assoluta inferiorità economica e sociale, con pochissime eccezioni.

La riforma luterana è stata politicamente fatale per la Germania, perché ha suggellato (con le lotte fra principi territoriali protestanti e cattolici e con le chiese locali organizzate sulla base della dottrina luterana) le divisioni e i particolarismi degli staterelli tedeschi; mentre d'altra parte si può dire che la divisione confessionale della Germania è stata resa per l'appunto possibile dalle divisioni politiche e dal particolarismo dei principi di fronte all'autorità imperiale. Carlo V dovette infatti spesso favorire i principi protestanti potentissimi, per averne l'appoggio nella sua politica imperiale, d'ambito europeo; e, a parte anche le conseguenze di ciò, che

lo ponevano in contrasto con la Santa Sede, non poté dominare la situazione nella Germania. Nel 1555 la pace religiosa di Augusta sancì l'autonomia confessionale dei principi protestanti, mentre la dottrina luterana dominava quasi tutta la Germania (cattolica rimaneva la Renania, poi solo una grande città libera, Colonia, e non senza contrasti, e solo tre case principesche, quelle d'Austria, Baviera, e Jülich-Berg). I protestanti, che erano stati favoriti dall'appoggio francese, rimasero però scissi fra loro, e solo dopo il vigoroso contrattacco condotto dai principi cattolici assistiti dalla Chiesa della controriforma e dall'ordine dei gesuiti come pure dalle forze spagnole nel basso Reno, si associarono nell'Unione dei principi protestanti (1608) alla quale si contrappose subito la Lega cattolica: alleate questa alla Spagna, quella alla Francia. La guerra dei Trent'anni (1618-1648), che nella storia europea è una guerra di egemonia combattuta dalla casa d'Austria, dalla Svezia, dalla Danimarca e dalla Francia che ne rimase vincitrice, rappresenta per la Germania, divisa in due parti e campo di battaglia di tutti gli eserciti, la fine di ogni senso di solidarietà nazionale, come per un momento pareva avesse affermato l'umanesimo tedesco, ed il soggiacere all'influenza straniera: la pace di Vestfalia garantiva agli stati dell'impero il diritto di condurre una politica estera autonoma, mentre all'impero erano sottratti i Paesi Bassi divenuti indipendenti, l'Alsazia passata alla Francia, e altre terre in Pomerania passate alla Svezia. La Francia poi conquistava a poco a poco il suo confine al Reno, mentre le guerre dei secoli XVII-XVIII continuavano a combattersi in Germania, dove alcuni stati erano legati per unione personale sovrana a stati stranieri: la Sassonia alla Polonia dal 1697 al 1763, il Hannover all'Inghilterra dal 1714 al 1837.

Una Germania unita in un regno (*Reich*) non esisteva più; il Regno di Germania aveva cessato di vivere anche come finzione giuridica.

Di un sentimento nazionale non si può parlare, poiché la riforma luterana come la controriforma cattolica avevano ridotto il popolo in uno stato di assoluta passività; mentre le guerre continue avevano impedito il formarsi di una borghesia salda e attiva, che avrebbe fatto valere l'esigenza di una partecipazione della «nazione» alla vita politica, riservata ai principi, agli stati, all'impero, alle vecchie istituzioni. Assieme al federalismo territoriale e al dualismo confessionale, la vita tedesca è contraddistinta, nel secolo che succede alla guerra dei Trent'anni, da una tenace persistenza degli ordinamenti sociali medievali, irrigiditi dopo la guerra dei contadini entro la forma degli stati territoriali assoluti, impacciati l'un dall'altro negli antagonismi locali, e chiusi nel quadro del Sacro Romano Impero. Nel quadro del Sacro Romano Impero si inizia l'antagonismo fra il Brandeburgo, poi Prussia, e l'Austria, che già prima del sommovimento all'epoca della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico s'andava svolgendo nel senso della egemonia prussiana in Germania. Caratteristica della vita politica di allora è l'origine dello Stato prussiano, formatosi quando nel 1618 il principe elettore del Brandeburgo ereditò da una linea secondaria della sua famiglia il ducato di Prussia, sorto dalle rovine dello stato dell'Ordine teutonico (1525), e vassallo della Polonia, accresciutosi nel 1648 per eredità con la Pomerania, mentre già dal 1613 possedeva alcuni territori in Renania (Cleve, Mark, Ravensberg): così si può dire che già allora, pur attraverso territori staccati, la Prussia andasse «dalla Mosa al Memel». Una serie di principi fece diventare il Brandeburgo] una potenza di primo ordine: Federico Guglielmo, il «Grande Elettore», istituì l'esercito permanente e riorganizzò lo stato secondo il modello centralistico francese; Federico III trasformò il margraviato in regno (1701); Federico Guglielmo I dette alla Prussia la sua impronta caratteristica di aristocrazia militare e terriera guidata dalla corona che si serve di un fedelissimo corpo di funzionari, aumentando al massimo l'efficienza militare e finanziaria dello stato; finché Federico il Grande trasse il frutto di questa lunga preparazione, conquistando la Slesia e facendo della Prussia una grande potenza. Il dualismo Prussia-Austria doveva rimanere determinante nella storia tedesca per molto tempo, coprendosi anche a volte con il dualismo religioso.

Intanto la politica mercantilistica e le riforme amministrative in senso assolutistico aumentavano invece che diminuire il particolarismo tedesco, poiché si svolgevano attorno a tanti piccoli centri, invece che attorno ad uno solo come in Francia; e tornavano a vantaggio delle case principesche, non delle popolazioni; la borghesia tedesca rimaneva molto inferiore a quella di prima della riforma; se lo stato si occupava dei contadini, era per interesse militare o per trarne i salariati per le industrie monopolizzate dai principi. Benché Federico il Grande si occupi anche della borghesia cittadina, e cerchi di favorire l'industria, secondo il modello mercantile, anch'egli impaccia la formazione di una vita economica moderna nel suo paese, isolando le città dalla campagna, indebolendole in ogni modo, e paralizzando così l'iniziativa economica.

La rivoluzione francese e l'impero napoleonico trasformano solo superficialmente la struttura sociale e politica della Prussia, mentre, con la grande semplificazione territoriale creata in Germania dal crollo del Sacro Romano Impero (1806) e dalla riorganizzazione napoleonica, creano i presupposti per l'egemonia prussiana. Solo gli stati meridionali e occidentali erano stati trasformati in senso moderno, con l'abolizione dell'antico rigido ordinamento per classi separate e con la liberazione dei contadini, secondo le idee del cattolicesimo romantico che univa motivi liberali al suo sostanziale conservatorismo. Gli stati della pianura settentrionale erano rimasti fedeli, pel loro numero e per la piccola estensione come nella struttura interna, alle tradizioni particolaristiche e a quelle del conservatorismo dinastico su base luterana. La Prussia seguiva una via di mezzo fra quell'estremo conservatorismo e il progressismo degli stati trasformati dalle costituzioni napoleoniche; tra l'assolutismo dinastico dell'Assia, l'oligarchia patrizia delle città anseatiche, quella nobiliare della Sassonia, della Turingia, ecc., tutte informate allo spirito del luteranesimo, da una parte, e il liberalismo di marca romantica e cattolica della Baviera e della Vestfalia dall'altra. Il risollevamento della Prussia dopo Jena fu dovuto alle riforme del barone vom Stein, continuate poi dal Hardenberg, che diedero per la prima volta ai contadini e soprattutto alla borghesia il senso di partecipare alla vita dello stato. Ispirato a motivi patriottici derivati da questo nuovo senso e insieme a quelli del liberalismo romantico antinapoleonico è il grande movimento delle guerre di liberazione, volto contro lo straniero e insieme contro il gravissimo peso economico, finanziario, politico, sociale e militare dell'Impero francese. È un moto di popolo (borghesia, spesso artigiani, militari), che si svolge contro la volontà dei monarchi (come in Prussia), e che unisce alla lotta contro lo straniero l'aspirazione all'unità nazionale e a riforme sociali nel senso della uguaglianza e della solidarietà sociale entro la nazione.

Ma la Germania che si affacciava all'età contemporanea, uscendo dal periodo napoleonico piena di fermenti di rinnovamento sociale e di necessità di raccoglimento politico, era ancora, per la divisione in piccoli e grandi stati, per gli ordinamenti sociali di tanta parte di essi, per la vita economica ristretta che ne conseguiva, per le tendenze politiche dei governanti degli stati più forti, il paese d'Europa ancor più legato alle tradizioni feudali. La coscienza che la borghesia tedesca aveva preso di se stessa nel Settecento era rimasta puramente culturale, e tale rimase in sostanza, con in più un generico motivo nazionale e patriottico, anche dopo le guerre di liberazione. L'opera del barone vom Stein e del Hardenberg, avversata dal ceto più potente della Prussia, che era stata all'avanguardia anche nell'epoca napoleonica e si preparava a riprendere la sua funzione egemonica contro l'Austria, è caratteristica per la storia futura di questo stato, nella quale si può ben dire si assommi la storia della Germania dopo il congresso di Vienna. Le loro riforme cominciano sì ad affrontare la urgentissima questione della riforma sociale, con la soppressione dello stato di servitù dei contadini e la concessione di una certa libertà economica alla borghesia cittadina che cominciava ad acquistare nuova vita; ma le riforme più efficienti e portate realmente a compimento sono quelle finanziarie ed amministrative e quella militare comprendente la ricostituzione e la riorganizzazione su nuova base dell'esercito distrutto nel 1806, e tendente alla guerra di liberazione: e la riforma costituzionale rimaneva nell'ombra.

Mentre la Confederazione tedesca (*Deutscher Bund*), presieduta dall'Austria e costituitasi dopo il congresso di Vienna, aveva vita solo come astrazione giuridica, e gli stati seguivano ognuno una propria politica; mentre l'Austria era preoccupata dei suoi problemi interni e del mantenimento del principio legittimistico in Europa, la Prussia, con le terre renane che l'avevano ingrandita (Vestfalia, Bassa Renania con Colonia, ecc.), racchiudeva in sé coi suoi problemi gli elementi della vita sociale ed economica della intera Germania: la differenza fra i territori ad occidente e ad oriente dell'Elba; le differenze confessionali; quelle sociali, politiche: cattolicesimo e protestantesimo, media e piccola proprietà agraria da una parte, grande proprietà fondiaria dall'altra, attività capitalistica della borghesia ad occidente dell'Elba, scarsa attività ad oriente, influenza della vita politica inglese e francese da una parte, rigida fedeltà alla tradizione luterano-assolutistica dall'altra. Ed era la parte ad oriente dell'Elba quella che aveva il predominio nella Prussia: l'antica Prussia dell'Ordine Teutonico, dove l'aristocrazia di campagna aveva conservato un carattere prettamente feudale-luterano, e si era anche opposta alle miti riforme costituzionali e alla «liberazione» dei contadini.

Come tutta la Germania, la Prussia si presentava come un paese ad economia prevalentemente agraria, ma povero proprio dal punto di vista agricolo: foreste e montagne ad occidente e

a mezzogiorno, clima rigido ad oriente e a settentrione. La cosiddetta liberazione dei contadini dallo stato servile, che doveva avere tanta efficacia economica nella formazione di un ceto di piccoli proprietari agricoli nei territori fra l'Elba e il Reno, aveva lasciato ai contadini della Prussia propria tali obblighi di servizio e tali gravami, che essi se ne poterono liberare solo a grado a grado e durante il corso dell'intiero sec. XIX, sostituendo versamenti in denaro ai vecchi obblighi, e cedendo per diverse vie agli antichi padroni parti non piccole di quelle terre che le riforme avevano loro concesso. Le riforme avevano così modificato solo in parte la forma dello sfruttamento dei contadini, combinando forme capitalistiche con forme precapitalistiche, che davano ai grandi proprietari fondiari, i *Junker*, il predominio assoluto sui contadini che conducevano direttamente la coltura delle proprie piccole e medie proprietà, e sul proletariato agricolo di operai giornalieri senza terra che si era creato in seguito a quello sfruttamento. Questo ceto dei *Junker* prussiani si distingueva dalla nobiltà degli altri paesi per i diritti di tipo feudale (giurisdizione e polizia autonome nelle proprie terre) che conservava ancora, per la rigida moralità luterana, e per la maggiore presenza nelle sue terre che il *Junker* curava quasi sempre direttamente, ma era, come la grande proprietà fondiaria degli altri paesi, estremamente bisognoso della tutela economica e finanziaria dello stato, che ha sempre saputo accaparrarsi, anche sotto la repubblica di Weimar, rimettendo sempre il minimo possibile dei propri privilegi, e non rinunziando mai alle sue pretese. La scarsa produttività dei grandi possessi fondiari, dovuta soprattutto al clima, rendeva necessario conservarli integri col sistema del maggiorasco e del fedecommesso, onde i figli cadetti dovevano entrare nell'esercito e nell'amministrazione. I *Junker* esercitavano quindi sull'uno e sull'altra, se non un vero e proprio monopolio, un privilegio quasi esclusivo. Cessato il periodo delle guerre di liberazione il ceto dei *Junker* rese vane, d'accordo con la corona, le riforme del vom Stein e del Hardenberg, che avevano ammesso la borghesia alle alte cariche del governo e dell'esercito: e si assicurò il predominio di fatto negli alti comandi dell'esercito, mentre limitava la riforma dell'ordinamento municipale alle poche grandi città, che erano sotto il controllo continuo dell'autorità centrale dominata dai *Junker*, escludendone i piccoli centri e le campagne, dove l'autorità dei nobili rimaneva intatta.

Accanto alla nobiltà teneva i primi posti nell'amministrazione il ceto dei funzionari, proveniente in parte dalla nobiltà stessa per gli alti gradi, e in gran parte dalla borghesia cittadina. Era un ceto devoto alla corona, che dedicava tutte le proprie energie all'attività amministrativa, con quel senso militare del dovere che doveva rimaner tipico della mentalità prussiana. Nel sostenere contro i *Junker* i diritti della monarchia, sempre intesi nel senso del despotismo illuminato colorato di moralità e conservatorismo luterani, questo ceto dei funzionari entrava spesso in contrasto col capitale fondiario: ma si trovava d'accordo con esso nell'avversione per le richieste politiche e sociali del « terzo stato » dal quale pur proveniva, e nel disprezzo per il « quarto stato ». Questi funzionari venivano educati e preparati, fino alla rivoluzione del 1918, in un ambiente relativamente liberale, ma chiuso: quello del protestantesimo, che trovava la sua espressione più alta nelle università tedesche, rinnovate durante il sec. XVIII. Quivi il controllo, specie politico e in particolare sulle nomine dei professori, era sempre severissimo da parte dello stato, ma, soprattutto dopo la riforma del Humboldt ai primi del sec. XIX, l'insegnante non era legato ad un programma prescritto né obbligato a una determinata confessione, e godeva piena libertà di ricerca scientifica. Questa relativa libertà delle università (chiuse fino al dopoguerra, attraverso varie misure soprattutto economiche, al popolo e alla piccola borghesia), contribuiva a mantenere l'alta cultura scissa dalla vita della nazione, e senza una vera importanza politica, anzi senza una vera coscienza politica. Paghi della libertà scientifica, i circoli accademici si accontentavano di un generico patriottismo, e in genere rimanevano indifferenti ai problemi politici e sociali. I « socialisti della cattedra » furono una eccezione, ma anche la loro importanza fu limitata alla dottrina del « socialismo di stato ».

L'unico elemento di unificazione fra i vari ceti della popolazione della Prussia era lo spirito militare, ereditato dallo stato di Federico II e dalle guerre di liberazione. Anche se durante la prima generazione dopo il congresso di Vienna la Prussia era così impoverita da non potere effettuare per ragioni finanziarie la coscrizione obbligatoria generale (nel 1860 di 65.000 coscritti solo 40.000 vennero effettivamente trattenuti), tutti in Prussia si sentivano soldati: l'educazione militare alla disciplina incondizionata veniva curata specialmente nei riguardi del popolo, ma anche la stampa e le scuole superiori erano informate a questi principî, mentre l'amministrazione civile funzionava sempre e senz'altro militarmente. In questo sistema le esigenze economiche della nobiltà e la necessità di impedire ai sudditi ogni iniziativa politica si armonizzavano completamente con quella di avere pronto un forte esercito. Così, mentre negli stati minori della Germania, specie in Sassonia, si ottenevano progressi dei partiti liberali, la Prussia rimaneva fedele ai suoi principî strettamente conservatori, affermati subito dopo la restaurazione con l'eliminazione dalla vita pubblica dei principali capi spirituali delle guerre di liberazione (Jahn, Arndt, Goerres, W. von Humboldt, Boyen).

La Prussia seppe però far fronte alle necessità del lungo periodo di pace dal 1815 al 1848, che condusse a un forte aumento della popolazione nonostante la depressione economica, mentre l'emigrazione non era ancora incominciata, e all'accrescimento delle vie di comunicazione; intanto (dal 1830 circa in poi) cominciava un lento ingrandirsi delle industrie minerarie e di quella tessile; così le esigenze unitarie che prima avevano avuto la loro radice nell'entusiasmo dei giovani liberali per l'unificazione della Germania, romanticamente amata, contro l'odiato straniero, acquistavano il carattere di considerazioni pratiche, poiché la pluralità degli staterelli costituiva un grave impedimento all'attività commerciale: l'unità doveva conformarsi anzitutto come politica commerciale e doganale unitaria. Per la Prussia, l'unione doganale rappresentava un vantaggio economico notevole, mentre la sua industria non era ancora tanto potente da poter pesare con le richieste di protezione sulla politica dello stato. Le resistenze degli industriali degli altri paesi, le diffidenze degli stati meridionali contro la Prussia assolutista, la resistenza dell'Austria conservatrice e soprattutto quella dell'Inghilterra, furono vinte o superate a poco a poco: e nel 1835 si compì l'« Unione commerciale doganale tedesca », che però solo nel 1852 abbracciò tutti gli stati tedeschi, ad esclusione dell'Austria.

Lo sviluppo delle ferrovie e dei commerci seguito alla unificazione doganale rese possibile una magnifica fioritura industriale, commerciale e finanziaria, che creò la base della trasformazione della Germania nei decenni intorno alla metà del secolo, da paese ad economia prevalentemente agraria a paese ad economia industriale. Questo processo di industrializzazione fu particolarmente vivace e rapido nei paesi ad occidente dell'Elba, mentre il nucleo orientale della Prussia resisteva sempre fermo sulle sue posizioni di predominio sullo stato e di feudalesimo agrario: così il governo prussiano si trovava in opposizione con la borghesia delle grandi città, che aveva iniziato la rivendicazione delle sue esigenze politiche (parlamento) attraverso il rifiuto dell'approvazione di nuove imposte e di nuovi crediti, richiesti dal governo per la costruzione delle ferrovie. La lotta, che assunse forma acuta alla notizia della rivoluzione di febbraio in Francia, fu in Prussia più una lotta delle città e del capitale commerciale e industriale contro il capitale fondiario dei *Junker* e i suoi privilegi, che una vera lotta politica corrispondente ad esigenze reali del paese. Le città ebbero realmente nemico l'esercito dominato dall'ufficialità nobile, indifferente la campagna, tanto ad occidente dell'Elba quanto ad oriente, dove la massa dei lavoratori giornalieri dei campi si trovava in uno stato di miseria troppo profonda: le concessioni del debole re dettero occasione all'intervento militare che provocò le barricate e la vittoria momentanea dell'elemento borghese (Berlino, 8 marzo 1848): ma l'Assemblea nazionale (prussiana) che si adunò per l'elaborazione della costituzione si trovò contro l'esercito, i funzionari, il re: e fu sciolta alla fine dell'anno.

La costituzione graziosamente concessa dal re il 5 dicembre 1848 consisteva più in un espediente che in un adattamento o in una accettazione delle esigenze della borghesia capitalistica e liberale. La rappresentanza parlamentare aveva sì il diritto di approvazione e riprovazione delle nuove imposte; ma questo doveva rivelarsi fittizio, mentre l'amministrazione rimaneva di competenza esclusiva della corona e ogni azione parlamentare contro i privilegi dell'aristocrazia militare e fondiaria rimaneva impossibile. Il sistema elettorale a tre classi garantiva una rappresentanza molto maggiore ai più che ai meno abbienti, mentre la pubblicità dell'atto elettorale serviva a intimidire specie nelle campagne gli elettori meno abbienti. Il predominio del ceto capitalistico fondiario venne poi consolidato con la istituzione della « Camera dei signori » i cui membri erano ereditari o di nomina regia, a vita, e rappresentavano esclusivamente la corona e la nobiltà. Questa costituzione prussiana è rimasta in vigore fino al 1918 ed ha permesso ai ceti che l'avevano creata e ch'essa rappresentava (magnati, funzionari d'alto bordo, alti strati militari, alta borghesia industriale e commerciale più tardi), di consolidarsi abbastanza stabilmente nell'apparato governativo. Così il parlamento (Dieta) prussiano ha rappresentato nella storia della Germania un elemento conservatore e a volte reazionario di prim'ordine,

tanto più che immediatamente dopo le concessioni fittizie del 1848 si procedette a restaurare i privilegi nobiliari: il fedecommesso, il potere di polizia ai signori fondiari, mentre d'altra parte veniva abolita la libertà di riunione e veniva introdotto l'arresto « di protezione » (preventivo).

Intanto il fallimento delle speranze rivoluzionarie di ottenere riforme nel senso dell'uguaglianza giuridica e civile di tutte le classi ebbe per effetto un forte movimento di emigrazione, che ridusse di molto la già scarsa popolazione dei distretti agrari della Prussia ad oriente dell'Elba, privando le classi popolari degli elementi più vivaci e intelligenti che non potevano trovare possibilità di miglioramento in patria (come era successo pochi lustri prima in Inghilterra fra i proletari dell'industria). Così i pericoli di sommovimenti sociali venivano diminuiti notevolmente, o che gli emigranti si fermassero nelle città tedesche o che si recassero all'estero, in Europa e in America.

Il Quarantotto è anno di moti rivoluzionari (liberali) anche per gli altri stati tedeschi, dove fioriscono costituzioni liberali e anche democratiche. È pure l'anno della tentata affermazione dell'unità nazionale di tutte le popolazioni di lingua tedesca; ma il profilarsi delle rivendicazioni del « quarto stato » e del socialismo intimoriva la borghesia liberale, e il particolarismo tedesco insieme all'ostilità di tutti i ceti all'infuori di quello borghese e popolano facevano sì che l'assemblea costituente radunata a Francoforte sul Meno per dare alla Germania « attraverso la libertà, l'unità nazionale » rimanesse isolata, e senza nessuna forza reale dietro di sé. La Prussia non poteva farsi paladina della rivoluzione nazionale; e con la vittoria dell'elemento militare in Austria e il rifiuto della corona imperiale tedesca offerta dall'assemblea al re di Prussia, la rivoluzione liberale, unitaria, nazionale tedesca fallì. In Sassonia e nel Palatinato e nel Baden le popolazioni insorgevano: a Dresda presero parte al moto rivoluzionario uomini come Wagner e Mommsen. Ma l'aiuto prussiano permise di ristabilire l'ordine conservatore.

Tuttavia i problemi della trasformazione sociale e della unità della Germania erano stati posti e vigorosamente agitati. Alcuni motivi della assemblea di Francoforte dovevano rivivere nel tentativo di Weimar; e i due partiti che vi si erano fatti vivi, quello dei « Piccoli Tedeschi », che volevano una « piccola » Germania sotto egemonia prussiana e con esclusione momentanea dell'Austria, e dei « Grandi Tedeschi », che volevano la « grande » Germania dei confini naturali e linguistici, dovevano costituire, l'uno, la molla ideologica dell'azione bismarckiana, l'altro, uno dei motivi più potenti e dei precedenti riconosciuti del movimento e poi dell'azione governativa nazionalsocialista. Le aspirazioni dei «Grandi Tedeschi» sono giunte a compimento ad opera del governo hitleriano nel 1938, con la riunione dell'Austria e dei tedeschi dei Sudeti al *Reich*.

Per allora, però, le speranze di unificazione nazionale che avevano commosso la Germania venivano frustrate dall'azione dell'Austria e dallo spirito conservatore della Prussia. Le potenze feudali vincevano la borghesia tedesca che appena consolidata aveva cercato di far valere le proprie esigenze e le proprie ideologie.

La più forte di queste potenze, la Prussia, si preparava a realizzare l'unione del capitale feudale con quello industriale e finanziario, attraverso la lotta per la unificazione della Germania a mezzo della conquista da parte della Prussia, e a scapito dell'Austria che s'era messa in una posizione passiva di difesa dello *statu quo*. Sotto Guglielmo I di Prussia (dal 1858) cominciò una politica di preparazione militare, guidata dal von Roon, e diretta ad aumentare e a ringiovanire gli effettivi; una prima resistenza del parlamento dove il capitale industriale e quello fondiario si trovavano d'accordo per rifiutare nuove imposte fu elusa con un espediente e con il riavvicinamento del governo ai *Junker* della camera alta. Quando la borghesia cominciò ad organizzarsi in un « Partito progressista tedesco di Prussia », che rappresentava le grandi città, gli industriali della Prussia occidentale e quelli della Slesia, e che prese il sopravvento nella camera bassa e non si lasciò intimidire da un primo scioglimento tornando anzi alla camera più forte, la corona trovò nel Bismarck l'uomo adatto a far valere spregiudicatamente la volontà del governo. Il Bismarck si appoggiò alla camera alta e intimidì la borghesia con la violenza e favorendo il movimento socialista allora nel suo vigore giovanile, mentre d'altra parte, con trattati di commercio favorevoli, cercava di cattivarsene le simpatie: così poté preparare diplomaticamente e militarmente la guerra con l'Austria e con gli stati della Germania centrale che l'avevano seguita secondo la risoluzione della « Confederazione tedesca », mentre i piccoli stati della Germania settentrionale si astennero favorendo la Prussia. La vittoria di Sadowa-Königgrätz (1866), ottenuta grazie all'intervento dell'alleato italiano che impegnò in Lombardia gran parte dell'esercito austriaco, condusse all'annessione di vari stati (Hannover, Assia-Kassel, Nassau, Francoforte), ad una alleanza militare della Prussia con gli stati della Germania meridionale ed all'annessione dello Schleswig-Holstein che era stata la causa occasionale della guerra. Così la Prussia dei *Junker* aveva conquistata l'egemonia in Germania e rivelava come solo essa fosse in grado di realizzare l'esigenza dell'unificazione sentita da tutta la borghesia tedesca, mentre l'ideologia liberale s'era rivelata inefficace, anzi era stata di impedimento. Benché attraverso il « partito liberale » i ceti industriali e commerciali continuassero ad agire contro il predominio della nobiltà feudale e in favore della supremazia della burocrazia governativa, il compromesso fra capitale industriale e finanziario e capitale agrario aveva ormai una buona base, che doveva rinsaldarsi ancor più negli anni seguenti: l'espressione parlamentare di questo fatto fu la formazione del « partito nazional-liberale » che si separò dal partito « progressista » e, pur professando di mantenere fermi i princìpî « liberali » per la politica interna, si dichiarò senza riserve fedele al governo per la politica estera. Il partito nazional-liberale ottenne in Prussia la maggioranza parlamentare, mentre il partito progressivo perdeva ogni importanza. La nuova camera approvò con 230 voti favorevoli e 75 contrari una risoluzione che dava la sanatoria al governo per le infrazioni alla costituzione che avevano condotto alla vittoria. Mentre i liberali rinunciavano così ad ogni resistenza alla politica dell'esercito e della corona, e finivano per rappresentare solo un'arma del governo e della monarchia contro i privilegi della nobiltà e del clero, i gruppi di estrema destra consideravano tutta la manovra parlamentare della sanatoria (*Indemnität*) come una vergognosa concessione della corona e dell'esercito all'elemento civile, borghese; l'esercito vittorioso e il suo re non avrebbero dovuto riconoscere al parlamento nessun diritto di concedere loro sanatorie o approvazioni. Gli scrittori eredi di questa concezione hanno visto in questa debolezza del governo dopo il 1866 l'origine prima della debolezza del regime bismarckiano e poi del governo di Guglielmo II e della possibilità del sopravvento del parlamento sulla corona e sull'esercito, che condusse, secondo loro, al crollo interno della Germania nel 1918. D'altra parte i liberali hanno visto in quella implicita rinunzia dei loro predecessori a un reale ed efficace controllo sul governo la causa prima della politica guglielmina che condusse alla guerra. Le due concezioni opposte rappresentano due facce dello stesso fatto, che è il compromesso fra l'elemento feudale e fondiario e quello capitalistico moderno, industriale, commerciale e finanziario, nel nome della grandezza e della forza della patria, compromesso che non escludeva e non doveva escludere per il futuro oscillazioni e contrasti interni. Bismarck aveva riunito l'aristocrazia militare della Prussia con la borghesia tedesca, ponendo a capo della costruzione la casa reale degli Hohenzollern; la storia di questo « secondo impero » germanico consiste nell'avvicinarsi e nel respingersi reciproco di queste due forze che il Bismarck aveva connesso. Nel 1918 la nobiltà prussiana aveva perduto quasi tutte le sue energie, scomparse nella guerra; e la borghesia rimase sola al potere.

Questa nobiltà prussiana ha continuato per tutta la storia tedesca, sino all'avvento del nazionalsocialismo, e, in grado molto minore, anche dopo, a conservarsi come una casta chiusa, ostinatamente ligia ai propri princìpî feudali e alla chiesa luterana, diffidente dell'evoluzione politica e sociale del mondo occidentale, avversa ad ogni politica economica che favorisse l'espansione industriale, ostile alle richieste dei bassi strati della popolazione che volevano uscire dalla minorità politica. Anche la corona e il corpo dei funzionari conservavano i loro caratteri tradizionali. Le forze nuove erano quelle della borghesia industriale e commerciale, e quelle delle masse lavoratrici, tanto delle città quanto delle campagne.

E la borghesia tedesca seguiva, insieme a una forte frazione dell'aristocrazia, il Bismarck, che prometteva l'unità nazionale e l'aveva avviata con la Confederazione tedesca del nord, che sotto forme liberali sanciva nella vita politica della nazione il predominio dei ceti economicamente più forti. La unità nazionale tedesca, avviata attraverso due guerre, doveva affermarsi attraverso una terza, che comprovasse la potenza della Prussia in Europa, non solo nei confronti dell'Austria, ma anche nei confronti della Francia di Napoleone III. La vittoria della Prussia contro l'Austria aveva reso diffidenti l'Italia, che era stata considerata dal Bismarck più uno strumento che un'alleata, la Russia conservatrice e la Francia che aveva avuto promesse non mantenute di compensi sulla riva sinistra del Reno, in cambio della neutralità benevola durante il conflitto con l'Austria. L'irritazione francese per la perdita di prestigio e per i mancati compensi dopo la vittoria di Königgrätz (Sadowa) venne accresciuta dal contegno provocatorio del Bismarck per la questione della nomina del nuovo re di Spagna, dopo la rivoluzione antiborbonica di quel paese.

Napoleone III aveva bisogno di una umiliazione alla Prussia per mantenere il suo prestigio e per dominare la sua scossa situazione interna; il Bismarck, che vedeva la Francia avvicinarsi all'Austria, voleva dare soddisfazione all'elemento aristocratico e militare che dopo Königgrätz avrebbe voluto continuare la guerra fino alla presa di Vienna, e dare una prova solenne dell'egemonia prussiana in Germania. Alle pretese che Napoleone III si vide costretto ad elevare per la pressione del sentimento nazionale francese eccitato contro la Prussia anticattolica e antiaustriaca, il Bismarck rispose con un contrattacco che culminò nel famoso episodio del telegramma di Ems (telegramma inviato dal re di Prussia al Bismarck rendendogli conto delle trattative avvenute fra lui e il Benedetti ambasciatore francese per la questione del trono di Spagna offerto a un principe tedesco, e che il Bismarck pubblicò riducendolo in modo da farlo apparire umiliante per la Francia). In quattro settimane l'esercito imperiale di Napoleone III venne sbaragliato dalla superiorità militare del Moltke; in cinque mesi l'esercito popolare raccolto dai repubblicani francesi venne a sua volta sconfitto, dopo la presa delle fortezze dell'Est, e dopo la capitolazione per fame di Parigi, che non era stata piegata dal bombardamento (gennaio 1871). Nel concludere l'armistizio il Bismarck rinunciò al disarmo della Guardia nazionale di Parigi, per il timore di una sollevazione popolare, che poche settimane dopo doveva scoppiare lo stesso, e che egli doveva contribuire a soffocare. In questa guerra il Bismarck aveva avuto con sé tutta la Germania: gli stati meridionali, i socialisti con a capo il Bebel e il Liebknecht, che avevano approvato le spese di guerra, i conservatori e reazionari che vedevano nella presa di Parigi le giusta punizione della « nuova Babele », un giudizio di Dio, e nella sconfitta di Napoleone la fine del principio rivoluzionario e illeggittimo del bonapartismo.

Dal 1865 al 1879 il regime economico liberistico col quale veniva governata la Germania ad imitazione dell'esempio inglese aveva favorito la formazione rapida di una grande industria (che aveva poi trovato le migliori condizioni nella conquista dei terreni minerari della Lorena, che aggiungevano il ferro alle altre risorse industriali della Germania, mentre le scoperte tecniche del Thomas e del Gilchrist permettevano la produzione di acciaio su larga scala e a migliori condizioni); e accanto ad essa si sviluppava potente il capitale finanziario, tanto più che le condizioni politiche non offrivano alle nuove e fresche energie gran campo di attività nella vita pubblica, riservata quasi ereditariamente al corpo dei funzionari e alla aristocrazia. Così la borghesia tedesca, che seguiva le ideologie liberali, radunava nei suoi quadri quanto la Germania aveva di meglio per intelligenza e cultura, per spirito d'iniziativa industriale e commerciale. Accanto ad essa si trovava allora la piccola e media borghesia, la maggior parte dei lavoratori dell'industria, e anche una notevole parte dei contadini e una piccola parte della nobiltà, che condividevano la ideologia liberale e « progressiva ». I lavoratori dell'industria avevano veduto naturalmente aumentare il loro numero col crescere della vita capitalistica della Germania; i piccoli coltivatori delle terre meridionali ed occidentali andavano accostandosi alla vita economica moderna attraverso un sistema di credito cooperativo, largamente sviluppato e tutelato dal governo, attraverso l'aumento delle industrie chimiche e la loro applicazione all'agricoltura che da estensiva diventava sempre più intensiva, e infine attraverso misure come i sussidi governativi per la coltivazione della barbabietola da zucchero: così si compiva nella società tedesca, ad opera delle loro associazioni tutelate in larga scala dai governi, una rivoluzione economica che dopo molti secoli ridava al popolo possibilità di miglioramenti economici e sociali, e che sola rendeva possibile il progresso industriale ch'essa accompagnava e che a sua volta l'assisteva. È naturale quindi che in un primo momento queste forze si trovassero alleate in una ideologia comune a quelle dell'alta borghesia.

Forte del consenso di tutta la popolazione tedesca il Bismarck poteva provvedere alla costruzione della unità della Germania in una costituzione imperiale, che fu proclamata a Versailles, il 18 gennaio 1871. Quest'organismo, che doveva avere in Europa per più di quarant'anni una importanza decisiva, maggiore di quella della Russia disfatta dalla guerra di Crimea, dell'Austria vinta nel 1859 e nel 1866, della Francia sconfitta, e anche dell'Inghilterra, era fondato sulla supremazia della Prussia nella Confederazione tedesca, e sulla supremazia in Prussia dell'aristocrazia militare e terriera dei *Junker*.

Il *Reich* tedesco manteneva infatti una forma federale, come lega dei principi tedeschi sotto il re di Prussia e imperatore del *Reich* tedesco; ma l'unione dell'autorità imperiale e di quella regia di Prussia in una sola persona, accresciuta dalla unione dell'autorità di cancelliere del *Reich* e di presidente del consiglio dei ministri prussiano in una sola persona ancora, rendeva di fatto illimitata l'egemonia prussiana in Germania, poiché all'autorità imperiale centrale spettavano i principali poteri di uno stato: politica doganale, imposte, diritto civile e penale, esercito, flotta, e l'autonomia degli stati confederati rimaneva limitata ad alcune forme giuridiche ed alla legislazione confessionale e culturale. D'altra parte, è vero che accanto alla Dieta federale dei principi e accanto ai parlamenti degli stati v'era la Dieta imperiale (*Reichstag*), eletta a suffragio universale, diretto, segreto, ogni cinque anni, e aveva diritto di iniziativa legislativa; ma il *Reichstag* poteva esser sciolto su decisione della Dieta federale e col consenso dell'imperatore, le sue decisioni erano subordinate a quelle della Dieta federale, mentre l'autorità imperiale e il cancelliere dell'impero erano del tutto autonomi di fronte ad esso. Così il predominio assoluto nella vita politica della Germania rimaneva alla Prussia, che conservava ancora il suo sistema elettorale censitario a tre classi, e rimaneva sotto il predominio dei *Junker* e dell'esercito.

La borghesia tedesca che aveva tanto contribuito alla vittoria della politica bismarckiana rimaneva quasi senza possibilità di partecipare direttamente all'effettivo governo del paese. In cambio della partecipazione alla direzione della politica governativa, alla quale la borghesia industriale in ispecie rinunziò facilmente, il Bismarck si mostrò pronto e dispostissimo ad affidare certi ministeri secondari e un notevole numero di importanti posizioni amministrative a rappresentanti della borghesia liberale e a giovarsi della collaborazione della frazione liberale parlamentare. L'esigenza unitaria della borghesia tedesca era stata soddisfatta, e la corona con la sua forza militare garantiva la borghesia stessa dai pericoli di sommovimento sociale, contro i quali il Bismarck la riteneva incapace di difendersi da sola. D'altra parte l'aristocrazia militare dei *Junker* doveva abbandonare i principî strettamente feudali e conservatori che fino allora l'avevano guidata, senza opporsi all'aumento sempre più forte del potere della corona, e venendo a compromessi coi ministri liberali. La collaborazione dei due gruppi più forti e dei meno forti che li seguivano sembrava iniziarsi dopo il 1870 sotto i migliori auspici, sotto l'impressione delle vittorie e della prosperità economica. Ma la crisi economica che scoppiò attorno alla metà del decennio 1870-80 mostrò le divergenze dei due gruppi, l'importanza di altri gruppi politico-sociali che fino allora si erano potuti trascurare nella grande politica, e rivelò come il compromesso fosse possibile solo per la presenza della grande personalità del Bismarck, e non per efficacia durevole della costituzione.

Le forze nuove erano il conservatorismo antiprussiano e in gran parte cattolico, e il socialismo. Il conservatorismo antiprussiano e in parte antiprotestante, che desiderava il mantenimento della vecchia Germania divisa in stati autonomi, aveva avuto una grave sconfitta nel 1866, mentre il movimento liberale era stato in quelle parti della Germania favorevole alla Prussia unificatrice e antifrancese; le dinastie dei piccoli stati erano pienamente soddisfatte della loro posizione nell'ordinamento confederale, e a quella bavarese s'era concessa una particolare posizione di privilegio, anche militare; ma il clero cattolico, l'alta nobiltà, larghi strati di contadini ed artigiani della Germania meridionale ed occidentale mantennero la loro opposizione alla politica prussiana. Questa era la base (non strettamente confessionale) del partito del centro, che ebbe per primi alleati il legittimismo protestante dei fedeli alla vecchia dinastia del Hannover e i rappresentanti della Polonia da una parte, e le organizzazioni operaie cattoliche dall'altra. Questo partito eterogeneo agglomerava tutti gli avversari della politica accentratrice, militare, autocratica del Bismarck, che allo stesso tempo rimanevano indifferenti allo sviluppo capitalistico della città. A questa opposizione, il Bismarck rispose con il *Kulturkampf* (v. BISMARCK), per il quale ebbe alleati i liberali, e diffidenti i conservatori vecchio-prussiani, e che fu essenzialmente la continuazione della guerra del 1866 con altri mezzi. Ma i conservatori prussiani, che erano già in contrasto con la borghesia per l'antagonismo fra l'economia industriale e quella agraria, spaventati dall'alleanza dei liberali con il Bismarck, condussero contro di lui un'aspra opposizione, della quale i liberali credettero di potere approfittare per ottenere riforme nel loro senso: ma Bismarck rifiutò di lasciare arrivare al governo la borghesia. Mentre portava alla fine la lotta contro il centro cedendo sul campo della cultura e della religione per ottenerne l'appoggio politico o per lo meno la collaborazione passiva, il Bismarck si riavvicinava ai conservatori con la sua politica doganale, che favorì gli agrari, mentre elevava anche le dogane per i prodotti industriali, ma in grado minore. Il partito liberale fu battuto al *Reichstag* dalla unione del centro e dei conservatori, che si trasformano da questo momento da un gruppo aristocratico-militare in un vasto partito economico-agrario, al quale accedono anche molti dei

contadini che fino allora erano stati coi liberali contro i residui d'ineguaglianza feudale. La cittadella di questo gruppo fu il parlamento prussiano, che fino a pochi anni prima era stato sotto la guida delle città liberali e ora divenne agrario-conservatore, ed ebbe notevole influsso anche fuori della Prussia: fra i suoi rappresentanti al *Reichstag* v'erano deputati dei contadini bavaresi, württemberghesi, badesi, ed anche alsaziani. Ottenute le concessioni sui punti della religione e della scuola, il centro divenne per allora il difensore della politica bismarckiana; guidato dalla nobiltà agraria, esso comprendeva anche larghi strati di operai e di contadini che entravano così nell'orbita del governo. Il vecchio liberalesimo fedele alle idee parlamentari si mostrava inadatto a quella collaborazione fra ceti industriali e finanziari che era necessaria soprattutto alla borghesia per non trovarsi sempre all'opposizione, e che il governo favoriva. Così nacque il nuovo partito « nazional-liberale » (1886), che rappresentava al parlamento gli interessi economici della borghesia industriale, commerciale, finanziaria, senza preoccuparsi troppo di questioni politiche. I successi del governo, che corrispondevano ai suoi interessi economici, inducevano la borghesia a diffidare delle proprie antiche ideologie politiche e a collaborare con esso. Anche l'opposizione del piccolo « partito progressivo » era tiepida, mentre l'autorità del nuovo gruppo « nazional-liberale » si diffondeva oltre la sfera di interessi economici da esso rappresentata. La riunione degli elementi feudali e di quelli borghesi, del capitalismo fondiario e di quello finanziario e industriale, era compiuta.

La politica del governo consistè da allora in poi in una politica doganale di favore verso gli industriali e verso gli agrari che, cercando di mantenere sempre un compromesso fra i loro interessi, favorì grandemente lo sviluppo economico della Germania con una spinta in avanti che dopo la crisi economica e la ripresa del 1892 si può dire ininterrotta fino al principio del secondo decennio del nuovo secolo. Il regime di Guglielmo II fu caratterizzato dalla politica personale dell'imperatore, autocratica anche in questo campo, il quale, seppure empiricamente e senza un organico programma, aiutava con tutti i mezzi della sua autorità e dello stato gli industriali tedeschi, alcuni dei quali erano suoi amici personali. Nel 1913 la Germania aveva portato la sua industria pesante al secondo posto nel mondo, sorpassando rapidamente l'Inghilterra. Prospera e potente economicamente e militarmente, sicura in sostanza all'interno finché continuava ad esistere l'aristocrazia agraria e militare della Prussia orientale col suo seguito fedele di contadini luterani, con una popolazione superiore a quella della Francia e della Gran Bretagna e in rapido e continuo aumento, con un sistema economico in rapido sviluppo che in pratica la metteva come potenza esportatrice alla pari dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, fiera delle tradizioni militari della Prussia, la Germania non poteva accettare la situazione di inferiorità derivante dalla mancanza di colonie estese come quelle della Francia e dell'Inghilterra, e dalle posizioni acquisite da questi due paesi nei quali essa si scontrava tutte le volte che cercava un nuovo mercato per i suoi prodotti o un nuovo impiego per i suoi capitali.

La forma politica data dal Bismarck alla Germania non teneva però conto del movimento delle classi operaie, che erano in aumento continuo e rapido, parallelo a quello dell'industria, e non solo le escludeva dalla vita politica, ma non ne riconosceva le rivendicazioni economiche e sociali (la legislazione sociale tedesca con il suo grandioso sistema di assicurazioni sociali comincia sotto il Bismarck, ma si tratta della continuazione della politica di Federico II onde la monarchia prussiana non deve lasciar disperdere nessuna forza nazionale; non si tratta di soluzione politica moderna di un problema moderno, ma di una soluzione tradizionale di un problema tradizionale con mezzi moderni. Infatti, benché tale politica trovasse dalla parte delle classi operaie un sostenitore, il Lassalle, lasciò aperto il problema delle nuove forze sociali fino al dopoguerra e al nazionalsocialismo). La preoccupazione costante del Bismarck era, a proposito dei problemi derivati dalla formazione di un grande proletariato, il timore che si rinnovasse in Germania la *Commune* parigina del 1870, ch'egli aveva così fortemente contribuito a schiacciare: la struttura dell'impero bismarckiano non poteva riconoscere alle masse dei lavoratori nessuna funzione politica e sociale attiva, quindi le vedeva sotto la specie della rivolta e della rivoluzione violenta. D'altra parte una politica favorevole alle classi operaie avrebbe staccato dal regime la grande industria e l'alta finanza, all'aiuto delle quali non si poteva rinunziare

La vitalità politica del ceto aristocratico agrario e militare prussiano è dimostrata dal formarsi nel suo seno di un partito tendente a riforme sociali vaste e radicali, entro i limiti però del conservatorismo politico e della religiosità evangelico-luterana: il partito cristiano-sociale dello Stöcker, molti eredi del quale sono nel dopoguerra confluiti nel movimento nazionalsocialista: più famoso di tutti, il von Rewentlow col suo « socialismo tedesco » (*Deutscher Sozialismus*). L'agitazione dello Stöcker fra le masse operaie, specialmente berlinesi, procedeva secondo i principî del solidarismo cristiano, del riconoscimento della funzione politica del proletariato unito alla considerazione della necessità di educare questo a pensare entro il quadro del regime monarchico, conservatore e militare prussiano, e dell'antisemitismo (confessionale). Aveva già ottenuto qualche risultato, ma intrighi di corte (lo Stöcker era predicatore di corte) misero una brusca fine alla sua attività. Il movimento « cristiano-sociale » dello Stöcker ebbe però per un momento importanza decisiva, spingendo il nuovo re, Guglielmo II, che per un certo tempo seguì le sue idee, a imporre al Bismarck quella legislazione in favore del movimento sociale e quella politica favorevole al socialismo, che il Bismarck rifiutò d'intraprendere, vedendosi costretto di conseguenza a dare le dimissioni.

Il movimento socialista tedesco, pur mantenendo teoricamente il suo fine di conquista del potere e di creazione di una repubblica di lavoratori secondo le formulazioni marxiste, aveva come programma pratico immediato solo la propaganda entro il quadro delle leggi e il miglioramento della situazione economica delle classi operaie e contadine. Il Bismarck, cogliendo l'occasione di due attentati a re Guglielmo I (1878) dovuti ai torbidi della crisi economica e non al partito socialista riguardosissimo dell'ordine costituito, aveva emanato le famose leggi antisocialistiche, destinate a fiaccare un movimento che aveva dimostrato la sua pericolosità per la compagine stabilita del secondo impero ottenendo mezzo milione di voti alle elezioni per il *Reichstag* (1877). Le leggi antisocialiste pur proibendo le riunioni, la stampa periodica, ecc., non impedivano però la partecipazione del partito alle elezioni: e dopo dieci anni di compressione il movimento socialista aveva triplicato la cifra di voti del 1877. Il carattere della « socialdemocrazia » tedesca, carattere che le è rimasto proprio fino alla sua scomparsa con l'avvento al potere del nazionalsocialismo, si rivelò già allora in pieno: pur sotto la dura pressione della polizia non vi furono reazioni violente, anzi il movimento si avviò chiaramente fin da allora verso quelle forme che dovevano esser teorizzate dal riformismo del Bernstein, poco più tardi. Così si avevano due grandi partiti di masse che si trovavano all'opposizione: la socialdemocrazia, e il centro che il Bismarck aveva finito col respingere di nuovo all'opposizione.

La compagine dell'impero bismarckiano aveva bisogno, per funzionare, di una potente e coerente personalità, mentre Guglielmo II non seppe dare una linea precisa e continua al suo governo, e non seppe risolvere nessuno dei problemi di politica interna che si presentavano; cosicché l'edificio imponente dell'impero era tenuto saldo solo dalla forza d'inerzia della disciplina passiva del popolo tedesco e dall'esercito, che era rimasto immune dalla politica, ed era temuto e rispettato da tutta la Germania. Quando l'esercito e l'aristocrazia militare che lo reggeva si furono eroicamente sacrificati nella guerra 1914-18, i contrasti politici e sociali, che durante il periodo bellico erano stati solo sospesi, non risolti, condussero al crollo.

Senza una potente aristocrazia politica dietro di sé che garantisse la continuità dell'azione governativa (la Germania bismarckiana non era né uno stato costituzionale né una monarchia dalla salda tradizione) Guglielmo II era però ostacolato dai conservatori che vedevano con diffidenza la sua politica di favori all'industria e si erano costituiti nella « Lega degli agricoltori » (*Bund der Landwirte*), che aveva attirato sotto la guida dei grandi proprietari fondiari la massima parte dei contadini indipendenti, specialmente nei paesi luterani. La Lega degli agricoltori, potentissima subito, si mise in diretta ed esplicita opposizione a tutte le richieste della borghesia e dei lavoratori industriali, difendendo saldamente il sistema elettorale prussiano a tre classi: i conservatori della Lega avrebbero voluto limitare la libertà d'azione dell'imperatore, la cui politica li preoccupava, ma non volevano toccare lo stato di cose esistente. La borghesia commerciale e industriale, pur aumentando la sua potenza economica, perdeva la sua importanza politico-parlamentare: in Prussia a favore degli agrari, nel *Reichstag* a favore della socialdemocrazia. L'influenza dell'industria era però fortissima sull'imperatore e si esercitava a mezzo dei contatti diretti; le velleità di politica sociale di Guglielmo II si spensero quando la predicazione cristiano-sociale (quella protestante, dello Stöcker; quella cattolica, che contava nomi famosi come il vescovo von Ketteler, si svolgeva nel quadro del partito del centro, secondo i principî cattolici, che si conoscono dalla *Rerum Novarum*) si mostrò inefficace, e quando la ridata libertà al movimento socialista (alla quale non corrispondeva nessuna reale e profonda azione politica per risolvere i nuovi problemi), si rivelò insufficiente a risolvere di per se stessa la questione politica e sociale.

Mentre una parte della borghesia (specie rappresentata dalle università) teneva fede al Bismarck e alle sue idee rappresentate da Maximilian Harden, che nel suo *Avvenire* combatteva aspramente tanto Guglielmo II e la sua corte, quanto la socialdemocrazia (spesso con mezzi scandalistici), un'altra, non meno forte, rappresentata soprattutto dai ceti commerciali delle grandi città, e che aveva il suo portavoce nel *Berliner Tageblatt*, desiderava riforme liberali di tipo inglese, ed era incline a collaborare con la socialdemocrazia tanto sotto l'aspetto culturale (lotta contro la grettezza guglielmina riguardo ai problemi artistici, culturali, religiosi) quanto sotto l'aspetto politico. Questo aumento d'importanza politica, concomitante all'aumento numerico, della socialdemocrazia (organizzata, come i sindacati che ne dipendevano, molto bene) indusse il governo ad appoggiarsi al centro, i cui capi non si preoccuparono sotto Guglielmo II che di conservare lo stato di cose esistente, con la conseguenza che gli strati non agrari e non industriali del partito cominciarono a volgersi verso la socialdemocrazia, scindendo il centro in centro destro e centro sinistro: il capo di quest'ultimo fu M. Erzberger, che tanta importanza doveva avere dopo il crollo dell'impero guglielmino. La socialdemocrazia era diventata un organismo mastodontico che raccoglieva attorno a sé quattro milioni e mezzo di voti, un terzo dei voti complessivi del popolo tedesco; preoccupata di mantenersi strettamente nella legalità, fiduciosa nel suo continuo crescere che a un certo momento l'avrebbe fatta padrona dello stato quasi automaticamente, mancava di una vera e salda volontà politica (come la borghesia contro una parte della quale combatteva, mentre s'alleava con l'altra per combattere contro il sistema prussiano).

La presidenza del partito, sorretta dalle masse, faceva una politica passiva di compromessi e di ordinaria amministrazione e teneva scarso conto delle critiche dei due movimenti: radicale (guidato da R. Luxemburg e F. Mehring, che voleva la preparazione alla rivoluzione immediata nell'approssimarsi della guerra mondiale) e revisionista (o riformista, guidato da E. Bernstein, che voleva anch'esso azione immediata, ma graduale e in collaborazione con la borghesia, per ottenere la «democrazia parlamentare»); i due movimenti, opposti in tutto, erano di accordo nel constatare il pericolo rappresentato per il loro movimento dall'inerzia politica. La socialdemocrazia, anche se inerte o disposta a collaborare largamente coi liberali e coi governi (come mostra l'episodio del blocco badese, dove i socialdemocratici collaborarono contro il centro con i liberali e con il governo granducale) rappresentava uno scarso pericolo per il governo in tempo di pace, ma poteva diventare una grossa minaccia in tempo di guerra poiché il governo era sostenuto solo dalla casta militare aristocratica prussiana, e la massima parte della borghesia si sarebbe unita ai socialdemocratici. Guglielmo II e il suo governo non seppero né reprimere con la forza il movimento socialdemocratico risolvendo poi dall'alto il problema sociale, né creare un governo borghese che permettesse una politica d'intesa con le masse lavoratrici. Né l'affare del *Daily Telegraph* (dove Guglielmo II aveva mostrato con un'intervista la sua leggerezza e incapacità politica), né lo scontento generale, che andava dagli strati più bassi a quelli più alti della società, poterono scuotere Guglielmo II; l'atteggiamento del cancelliere Bülow a proposito dell'affare del *Daily Telegraph* è significativo per tutto lo spirito di passività reverenziale che animava, più o meno nel profondo, il popolo tedesco di fronte all'imperatore.

Mentre si avvicinava la guerra, si avvicinava anche la crisi interna: il blocco che il cancelliere von Bülow aveva costituito col centro destro si spezzava in seguito a una manovra dei conservatori; le elezioni del 1912 mandavano al *Reichstag* una gran quantità di socialisti (110 mandati), che per la prima volta entravano nella presidenza del *Reichstag* stesso (i membri della presidenza del *Reichstag* dovevano entrare in contatto diretto con l'imperatore: la presenza di un socialista costituiva una offesa personale per lui); i nazional-liberali stessi favorivano i socialdemocratici. Un piccolo incidente (quello di Zabern, un paesetto alsaziano, fedelissimo, perché protestante, alla Prussia: in seguito a un urto fra alcuni giovani ufficiali e la popolazione, il comando di guarnigione aveva preso varie misure illegali contro la popolazione civile) sollevò di nuovo le masse popolari e borghesi contro il «corpo degli ufficiali», cioè contro l'aristocrazia militare prussiana e contro il partito conservatore, che si trovò, insieme al governo che lo aveva sorretto in questa questione, in assoluta minoranza: anche il centro e i nazional-liberali votarono contro (293 voti contro 54 e 4 astensioni). Il conflitto fra la nazione e il governo (reale anche al di là del parlamento) fu sospeso dallo scoppio della guerra mondiale che condusse subito alla «pace civile», onde tutti i partiti, compreso il socialdemocratico, si misero a disposizione del governo e del comando militare con tutte le loro forze. La lunghezza della guerra e la sconfitta fecero riaprire prima, poi precipitare la crisi: mentre si profilava la disfatta e mentre cominciavano i sollevamenti delle popolazioni in senso comunista, Guglielmo II fu costretto all'abdicazione, e il potere fu dato in mano al partito socialdemocratico (dal principe Max von Baden, l'ultimo cancelliere imperiale).

La Germania usciva dalla guerra diminuita di circa 1/5 dei suoi territori, estremamente impoverita, stremata dal blocco. La situazione agricola però rimaneva sostanzialmente immutata, anche perché i grandi depositi di potassa posseduti dalla Germania erano stati intaccati dalle mutilazioni dei trattati solo in piccola misura, e così i mezzi fondamentali alla coltivazione intensiva rimanevano in Germania. Dunque gli agricoltori, anche nei primissimi anni, ma meglio in seguito all'inflazione, poterono rapidamente risollevare le loro forze: però la politica agraria del governo socialista prussiano col suo sistema di imposte mise presto i contadini prussiani in uno stato di latente rivolta che doveva riuscire uno degli elementi più favorevoli al nazionalsocialismo. Le perdite furono più gravi dal punto di vista industriale: ma anche dopo la perdita del ferro lorenese, la Germania ha conservato considerevoli riserve di ferro entro i propri confini, cosicché si può dire che ha avuto sempre tutti gli elementi per sviluppare una grande e progredita industria. Grave per la vita politica tedesca è stata anche la perdita delle colonie, annesse o poste sotto mandato dai più potenti fra gli stati vincitori della guerra.

Come i tratti economici fondamentali della Germania erano rimasti sostanzialmente immutati, così ne rimasero fondalmente immutati i problemi interni politici e sociali, fino alla crisi economica mondiale. Prima veniva il problema dell'unità, che doveva risolversi con una vera e propria unificazione nazionale, dopo il federalismo bismarckiano; poi venivano i problemi delle riforme politiche e sociali, che dessero soddisfazione a tutto il popolo tedesco, e gli offrissero una salda struttura politica.

I socialdemocratici avevano accettato il potere non per compiere la rivoluzione sul serio, ma per proclamarla avvenuta con la loro ascesa al governo, e per reprimere così, in nome della repubblica frettolosamente dichiarata, i tentativi di sovvertimento radicale, e per ristabilire l'ordine minacciato. Così speravano di ottenere migliori condizioni dai vincitori che avevano proclamato di far guerra al regime prussiano e non al popolo tedesco; e in questa fiducia collaborarono con l'esercito per una ordinata ritirata. La politica di repressione contro i movimenti radicali ispirati alla rivoluzione russa (politica rappresentata dal capo socialista G. Noske, che combatté e vinse il movimento spartachista guidato dagli antichi capi radicali R. Luxemburg e K. Liebknecht), l'impreparazione dei socialdemocratici al governo, la disillusione creata dalle condizioni di pace, la radicalizzazione di vasti strati delle masse operaie in seguito alla situazione economica e all'esempio russo, impedirono alla socialdemocrazia di compiere un'opera veramente efficace di riforma. L'assemblea di Weimar, che doveva preparare la nuova costituzione, mostrò la necessità pei socialdemocratici di costituire un governo di compromesso, assieme al centro e ai partiti democratici; e la costituzione che venne approvata dall'assemblea era un ibrido composto di elementi presi alle costituzioni francese, inglese ed americana, che rappresentava le esigenze economico-sociali più della borghesia che dell'intera nazione, e conteneva anche elementi per un governo personale del presidente atti a riaprire la via ad un governo autoritario (art. 48: «... Quando la sicurezza pubblica e l'ordine sono gravemente minacciati e turbati nel *Reich*, il presidente può prendere le misure necessarie per ristabilire la sicurezza pubblica e l'ordine, anche con l'ausilio della forza armata, in caso di necessità. A questo fine, egli può sospendere temporaneamente i diritti fondamentali contenuti negli articoli... »). Il presidente doveva venire eletto plebiscitariamente, ed aveva così un prestigio simile a quello del presidente degli Stati Uniti: ma il potere esecutivo dipendeva da lui molto più direttamente e realmente che dal re o dal presidente delle costituzioni

inglese e francese. Il nuovo regime di compromesso fra la socialdemocrazia, la democrazia borghese e il centro ebbe sempre avversari gli estremisti di destra e sinistra, e, in un primo tempo, le destre moderate che poi cominciarono a partecipare sempre più alla vita parlamentare e a collaborare più o meno indirettamente col governo. Già nel 1921 e 1922 si ebbero ministeri non socialisti (Fehrenbach, Cuno); dopo un breve periodo di partecipazione della socialdemocrazia al governo (1923–24), questa ne rimase esclusa fino al 1928 mentre i vari governi che si succedevano rappresentavano sempre più decisamente tendenze di destra. Queste erano favorite nel paese dagli insuccessi continui di politica estera, e dalla dura pressione esercitata dai vincitori sulla Germania, attraverso le clausole del trattato di Versaglia, mentre lo sforzo per mantenere l'ordine costituito alienava sempre più le masse dalla socialdemocrazia; l'importante posizione da essa posseduta nel governo prussiano, tutto in mano sua, era indebolita dalla scarsa importanza che aveva ormai l'indipendenza dei singoli stati entro la nuova costituzione (che non aveva potuto compiere del tutto l'unificazione della Germania, ma aveva pure aumentato le competenze del potere centrale).

Così nessuna delle vecchie forze politiche della Germania era riuscita a risolvere i problemi politici e sociali vecchi e nuovi riaperti o aperti per la prima volta dal dopoguerra: la vecchia aristocrazia feudale, ripiegata su se stessa dopo il suo quasi totale sacrificio in guerra, riusciva a salvare in sostanza la sua posizione privilegiata nell'economia della nazione, e la base della sua potenza, ma rimaneva chiusa nelle aspirazioni legittimistiche, nel pensiero della rivincita contro la Francia, nella sua ideologia conservatrice. La borghesia, organizzata in vari gruppi e partiti, aveva in realtà il potere, ma non sapeva fare una politica realmente nazionale che soddisfacesse tutto il paese. La socialdemocrazia si trovava nella stessa situazione, priva com'era degli elementi più vivi e attivi che s'erano distaccati e guidavano un movimento per la rivoluzione radicale e totale, che raccoglieva molte speranze fra le masse, ma rimase sconfitto. La pressione degli antichi nemici per mantenere la Germania in uno stato di inferiorità soffocava e impacciava la politica di ogni governo e di ogni movimento tedesco, direttamente o indirettamente.

Quando nel 1922 la Germania non poté pagare le gravissime annualità (in moneta e in merci) delle riparazioni, la Francia e il Belgio occuparono uno dei più ricchi bacini industriali tedeschi, quello della Ruhr: i Tedeschi risposero con la resistenza passiva, che impose alla finanza tedesca uno sforzo notevole per sostenere quelle popolazioni. La conseguenza di tale sforzo fu l'inflazione sistematica: nel 1918 i prezzi erano il quadruplo del 1913, nel 1923 giunsero al rapporto di 100 : 16.620.000.000.000. I possessori di capitali all'estero e di beni in natura, come pure i debitori, trassero un notevole vantaggio dall'inflazione, mentre altre classi impoverivano: la trasformazione della composizione sociale della Germania che questo fenomeno portò con sé fu un altro motivo di irrequietezza e di incertezza politica. Per impedire il collasso totale della Germania le nazioni ex-nemiche vennero con essa ad accordi successivi (piano Young, piano Dawes); intanto la Germania ricostituiva la sua moneta prima sulla base della rendita agraria, poi su quella aurea, ed eseguiva una severa politica di deflazione.

Col 1924 la Germania rientrava come collaboratrice nella vita politica europea e iniziava una politica di riorganizzazione economica. La politica di « adempimento » agli impegni del trattato di Versaglia fu impersonata dallo Stresemann, nel 1923 cancelliere, e poi ministro degli esteri, e culminò con il trattato di Locarno (1925), che fu salutato come l'inizio di un'era di amicizia franco-germanica sotto la garanzia inglese e italiana; ma non poté quetare la diffidenza e l'ansia di sicurezza della Francia, mentre i partiti di destra continuavano in Germania l'agitazione per la revisione dei trattati. I governi repubblicani non riuscirono a calmare le diffidenze della Francia neppure con la partecipazione della Germania alla politica pacifista della Società delle nazioni (nella quale la Germania fu ammessa nel 1926). Ma intanto la politica di Locarno e del piano Dawes aumentava il credito della Germania, che poteva così contare su un forte afflusso di capitali americani per la sua riorganizzazione economica e industriale, compiuta sotto il segno della « razionalizzazione ». Da questa corrente di denaro che affluì incessantemente in Germania fino alla crisi mondiale trassero profitto in ispecie l'industria pesante, le amministrazioni delle grandi città, e i proprietari fondiari della Prussia orientale, che ottennero molti sussidi: la Germania cominciava a riapparire nei mercati internazionali come grande esportatrice e grande produttrice.

Ma col sopravvenire della crisi economica il denaro cessò di venire dall'America, e il crollo fu più rapido e sensibile in Germania che altrove, poiché la ricostruzione era stata artificiosa e non era ancora compiuta. La situazione creata dalla crisi riaprì tutti i problemi politici interni ed esteri che nel periodo 1924–29 erano passati in secondo ordine sotto l'impressione della prosperità economica: nel 1923 era fallito il tentativo nazionalsocialista di impadronirsi della Baviera per farne la base di una marcia su Berlino, mentre in Sassonia si avevano elezioni che portavano al potere un governo di estrema sinistra; il ministro Gessler e il generale von Seekt, con poteri dittatoriali, ristabilivano l'ordine, contro i tentativi di estrema destra e di estrema sinistra, decretando la soppressione dei partiti nazionalsocialista e comunista, che pochi anni dopo venivano riammessi; le elezioni del 1928 avevano mostrato, con la grande maggioranza socialdemocratica e la scarsa forza delle estreme, la necessità di un governo di mediazione fra gli elementi socialdemocratici e quelli borghesi, al quale la socialdemocrazia si mostrava disposta a collaborare.

Ma nelle elezioni del 1930, dopo la crisi, i partiti medi, i socialdemocratici come i tedesco-nazionali, perdevano di fronte agli estremisti, i comunisti e i nazionalsocialisti. Il centro aveva fatto anch'esso qualche guadagno: ed assunse il potere, esercitando largamente i diritti straordinari che la costituzione concedeva al governo pei casi di emergenza. Il cancelliere H. Brüning, antico organizzatore sindacale cattolico, e il maresciallo Hindenburg, eletto presidente col plebiscito del 1925, tenevano una linea di governo severa, sempre più inclinante verso misure di carattere conservatore. L'incertezza politica e sociale della Germania in questo periodo è rivelata dal rapido succedersi delle elezioni generali. Quelle del 1932 mostrarono nuove perdite della socialdemocrazia, nuovi guadagni del centro, dei comunisti, e soprattutto del nazionalsocialismo a spese dei partiti intermedi di destra: in quella del luglio infatti i nazionalsocialisti ebbero 207 seggi, in quella del novembre 196, ma questa perdita non corrispose a un guadagno delle sinistre, e rimase insignificante.

La situazione economica aveva costretto il Brüning ad ampliare sempre più il controllo governativo sulla vita economica della nazione, per evitare un collasso generale. I crediti a breve scadenza venivano ritirati dalla Germania per timore di un movimento rivoluzionario fin dal settembre 1930; nel 1931 la Banca Danat (Darmstädter Nationalbank) chiudeva gli sportelli, e il governo dovette proclamare la moratoria per le altre banche e finì così per estendere completamente il suo controllo sulle banche, che si può dire entrassero dal 1931 a far parte virtualmente dell'apparato statale.

Con il severo controllo sulla vita economica e finanziaria della Germania, il Brüning riuscì a mantenere favorevole la bilancia delle esportazioni: ma dovette abbassare il livello di vita di grandi strati della popolazione avvezzi alla prosperità fittizia del 1924–28, e creò così un diffuso malcontento che giungeva alla disperazione dove alla crisi si aggiungeva la pressione fiscale, come nelle campagne. Un governo aristocratico di estrema destra nazionalista sotto il von Papen succeduto a metà del 1932 al Brüning non ebbe l'appoggio del nazionalsocialismo, che lo considerava « reazionario », e dopo pochi mesi dovette esser sostituito dal governo del « generale sociale » von

Schleicher. L'impresa più notevole del von Papen rimase il colpo di stato prussiano, che tolse il potere al governo socialista della Prussia guidato dal Braun e dal Severing. Così tutto l'apparato statale prussiano, con la sua polizia devota alla repubblica di Weimar, e con tutto il suo peso, veniva tolto di mezzo senza nessuna resistenza da parte della socialdemocrazia.

Il von Schleicher cercò di impedire l'avvento al potere del nazionalsocialismo, temuto tanto dalla socialdemocrazia e dalle sinistre, quanto da larghi strati industriali e della aristocrazia agraria per il suo programma anticapitalistico e di socializzazione; e tentò di appoggiarsi ai sindacati operai con la tolleranza della socialdemocrazia. Ma venne in contrasto coi circoli dell'aristocrazia terriera che lo avevano portato al potere (in seguito a un tentativo, che era stato iniziato anche dal Brüning poco prima della sua caduta, di procedere a una sia pur parziale riforma agraria nella Prussia orientale, con una distribuzione di terre ai contadini impoveriti). Il presidente Hindenburg, legato a quei circoli per origine e sentimenti, tolse ogni appoggio al von Schleicher che tentava di costruire un governo su base militare e sociale e lasciò così aperta la strada al nazionalsocialismo, che i circoli agrari con von Papen e quelli industriali con A. Hugenberg speravano di poter controllare nel proprio interesse.

Nel gennaio del 1933 i nazionalsocialisti andavano al potere prima assieme ai tedesco-nazionali e a un gruppo conservatore del centro (Hugenberg, von Papen, dopo le elezioni del 14 gennaio 1933), poi avocando a sé tutti i poteri, dopo le nuove elezioni del 5 marzo 1933, e iniziando la loro rivoluzione, che aveva ormai via libera.

Il nazionalsocialismo s'impadronì dunque prestissimo di tutto il potere, costringendo non solo la socialdemocrazia (per non parlare del comunismo subito messo fuori legge) e i partiti avversi, ma anche il partito tedesco-nazionale allo scioglimento e alla fusione con il partito nazionalsocialista. Sotto il nazionalsocialismo la Germania ha cominciato un'opera di riorganizzazione interna sociale e politica nel senso della costruzione di uno stato totalitario e del compimento dell'unità nazionale, eliminando anche i residui di particolarismo che la repubblica di Weimar non era riuscita a sopprimere.

La riforma legislativa sociale e politica del nazionalsocialismo è stata rapidissima; ma i tratti fondamentali se ne possono discernere già nelle prime leggi e ordinanze del nazionalsocialismo. L'unità sociale nazionale della Germania è fondata sul Partito nazionalsocialista (che con la legge per la unità del partito e dello stato del 1° dicembre 1933 è una comunità di diritto pubblico il cui statuto è determinato dal *Führer*) e sulla riorganizzazione « corporativa » della società (fiduciari dell'economia e del lavoro, legge sul lavoro nazionale, 20 gennaio 1934; legge sul Fronte del lavoro, del 24 ottobre 1934, che costituisce un'organizzazione unica per i sindacati di classe; legge del 15 luglio 1933 che avoca all'autorità centrale la legislazione sull'agricoltura, fino allora lasciata ai Paesi; leggi sul servizio del lavoro obbligatorio; leggi susseguenti che uniscono in un solo ministero l'agricoltura e la cura per l'alimentazione: *Reichsnährstand* [corporazione alimentare], e infine sulla riorganizzazione territoriale e politica). Il partito unico e la riorganizzazione sociale del lavoro e dell'agricoltura hanno dissolto nello stato totalitario, almeno formalmente, le differenze sociali ed economiche: le riforme della giurisdizione agraria tendono a creare un ceto di contadini indipendenti ed ereditari (mentre al concetto del datore di lavoro si sostituisce quello del « capo della impresa » ecc.) e lo stato interviene a regolare l'attività delle varie imprese nei rapporti reciproci e in quelli con gli operai, mentre controlla direttamente ed esclusivamente i rapporti con l'estero, di carattere economico e di carattere finanziario, portando a compimento l'evoluzione iniziatasi fin dal 1930.

La riorganizzazione territoriale e costituzionale è imperniata sulla « seconda legge per la *Gleichschaltung* dei *Länder* e del *Reich* » (o più semplicemente *Reichsstatthaltergesetz*, legge dei vicari o commissari del *Reich*), del 7 aprile 1933. La costituzione di Weimar, che non è stata sostituita da una nuova costituzione, ma da un seguito di leggi speciali che di fatto l'hanno virtualmente abolita, manteneva accanto al *Reichstag*, eletto a suffragio universale, il *Reichsrat* rappresentante degli stati costituenti la repubblica tedesca. Il *Reichstag* è stato trasformato in organo plebiscitario del partito unico e il governo per il plebiscito si rivolge al popolo, non al *Reichstag*. Il *Reichsrat* ha perso tutto il suo valore e poi è stato abolito, dopo l'abolizione del regime parlamentare dei singoli stati, e dopo l'abolizione nei *Länder* del carattere di stato (che i *Länder* avevano conservato sotto la repubblica), venendo essi sottomessi ai vicari o commissari del *Reich*, responsabili di fronte al cancelliere (poi, dopo la morte di Hindenburg, *Führer* del popolo tedesco), organi del *Reich* e detentori nei *Länder* del potere statale. Il potere statale è così tutto concentrato nel governo, che non è vincolato da nessuna costituzione, ed agisce secondo il *Führerprinzip*. In questo sistema che ha soppresso tutte le differenze secolari fra le varie parti della Germania (come le leggi sociali tendono a far scomparire le secolari differenze di classe nell'unità popolare, e come l'attività nel campo culturale e religioso tende a far scomparire in nuove concezioni le differenze confessionali e culturali), la Prussia ha però conservato una posizione privilegiata, attraverso la possibilità di unione diretta e personale dei poteri amministrativi locali e di quelli politici nazionali, mantenuta per la Prussia ed esclusa per gli altri *Länder*.

La legge è considerata in Germania come un atto di *Führung* oltre che come una legge nel senso formale. La autorità legislativa è infatti il *Führer* (legge del 24 marzo 1933, che si può dire contenga in germe tutta una nuova costituzione), che ha elaborato ed emanato tutte le nuove leggi tedesche (benché anche il *Reichstag* e il popolo abbiano diritto di emanare leggi, secondo i princìpî nazionalsocialisti). E le leggi sono d'altra parte atti di volontà del *Führer* che si identifica con lo stato; non hanno quindi necessariamente un carattere di generalità e possono essere individuali. L'autonomia del *Führer* come legislatore non ha praticamente limiti che nella responsabilità morale e politica del *Führer* di fronte al suo popolo, cioè nella coscienza nazionale e politica del *Führer*.

Dopo la crisi del 1934, che ha eliminato le tendenze radicali nella ricostruzione sociale e politica, il partito nazionalsocialista ha continuato la sua attività di inquadramento totalitario della Germania nelle sue concezioni, attraverso singole leggi d'importanza capitale. Le più notevoli sono quelle di Norimberga del 1935, che hanno distinto fra « nazionalità » e « cittadinanza » del *Reich*, sulla base della razza, e che hanno creato disposizioni per la tutela della razza tedesca (15 settembre 1935), che in gran parte si riducono al rinnovo delle interdizioni israelitiche e infine la legge sulla riorganizzazione degli studi superiori (29 gennaio 1938).

In politica estera la nuova Germania ha seguito fino alla primavera del 1939 il principio nazionale, nel senso di mantenere sotto il proprio controllo e di imbevere delle proprie dottrine tutti i gruppi di lingua tedesca vicini o lontani dai suoi confini, e di ricongiungere i loro territori a quello della madrepatria, per la formazione della « Grande Germania ». Questa politica di unificazione ed espansione nazionale (intendendo la nazione, conformemente alla dottrina razzistica, su base etnica) alla quale corrisponde quella tendente all'autonomia economica (autarchia), politica (uscita della Società delle nazioni), militare (denuncia delle clausole militari del trattato di Versaglia, costruzione di una grande flotta, reintroduzione del servizio militare generale e obbligatorio [1935] e ricostruzione dell'esercito tedesco, secondo il principio nuovo che la durata del servizio viene determinata volta per volta a giudizio del *Führer*) ha portato alla Germania notevoli successi; la denuncia unilaterale del trattato di Versaglia non ha trovato serie resistenze, come neppure la fortificazione della zona demilitarizzata della Renania; nel 1935 un plebiscito ha ridato alla Germania la Saar; nel 1938 l'Austria (13 marzo) e il territorio dei Sudeti, già appartenente alla

Cecoslovacchia, sono stati incorporati nel *Reich*, e infine, nel 1939, questo ha rioccupato il territorio di Memel. Nel 1939 la politica su base nazionale in senso strettamente etnico è stata trasformata (con la scissione della antica Cecoslovacchia nelle repubbliche boemo-morava [ceca] e slovacca, e con la riduzione della prima a protettorato del *Reich*) in politica di espansione e di egemonia nel centro europeo, che riconduce alla dottrina della *Mitteleuropa*, e non ha più basi strettamente etnico-nazionali, ma imperialistiche, o storiche (ricostituzione del *Reich* storico della nazione tedesca; affermazione della preminenza della stirpe tedesca in Europa centrale) ed economiche (dottrina dello spazio vitale per il popolo tedesco).

I rapporti con la Polonia, buoni fino ai primi mesi del 1939, peggiorarono poi a causa della questione di Danzica e del Corridoio fino a prorompere in aperto conflitto (1º settembre 1939). Intervenute Inghilterra e Francia in soccorso della Polonia loro alleata, la guerra s'è estesa anche all'Europa occidentale e dura tuttora, senza che si possa far alcuna previsione per l'avvenire.

V.: CECO-SLOVACCA, REPUBBLICA; DANZICA; HITLER; MEMEL; NAZIONALSOCIALISMO; RAZZA; SAAR.

BIBL.: H. Pinnow, *Storia della Germania*, Milano 1934; E. Vermeil, *L'Allemagne du Congrès de Vienne à la Révolution hitlérienne*, Parigi 1934; E. Forsthoff, *Deutsche Geschichte seit 1918 in Dokumenten*, 2ª ed., Lipsia 1935; W. Mommsen, *Politische Geschichte von Bismarck zur Gegenwart*, Francoforte sul Meno 1935; C. Schmitt, *Das Reichsstatthaltergesetz*, Berlino 1934; O. Koellreutter, *Die nationale Revolution und die Reichsreform*, Berlino 1934; R. Bonnard, *Le droit et l'état dans la doctrine nationale-socialiste*, Parigi 1936; J. Haller, *Die Epochen der deutschen Geschichte*, Berlino 1927.
D. Cantimori

GERSON, JEAN LE CHARLIER (detto). – Nacque nel 1363 a Gerson, presso Rethel. Studente e quindi professore nell' Università di Parigi, partecipò a tutte le controversie teologiche e politiche del tempo, rappresentando una posizione d'equilibrio. Inviato dalla Sorbona a Costanza fu l'anima di quel concilio nelle questioni più ardue, che condussero all'abdicazione di Giovanni XXIII, alla proclamazione della superiorità del concilio, alla condanna di Huss. La sua opposizione alla dottrina della legittimità del tirannicidio, sostenuta da Jean Petit, gli procurò fiere inimicizie, talché non potette rientrare in Francia se non nel 1419. Morì a Lione nel 1429.

Scrisse opere mistiche, esegetiche, apologetiche, morali. A noi qui interessano alcuni trattati sullo scisma e sul governo della Chiesa, come il *De auferibilitate papae*, il *De ecclesiastica potestate*, il *De unitate ecclesiastica*.

Dotato di un senso di alto equilibrio, Gerson, come nella sfera dell'esperienza religiosa vuole conciliare la mistica interiore con la mistica speculativa, le esigenze del cuore con quelle dell'intelletto, parimenti nel campo politico mira alla pace e all'armonia tra i più discordanti elementi. Pensa, infatti, ad una forte monarchia, che, rispettosa della religione e diretta dalla ragione, abbia la collaborazione dei tre ceti tradizionali, soprattutto dell'aristocrazia. Nella società religiosa, dilacerata dallo scisma, crede che l'unità possa essere ristabilita dal concilio ecumenico, da lui ritenuto la somma autorità, l'organo giurisdizionale e legislativo della Chiesa, il quale, come può giudicare gli antipapi in conflitto, può altresì dare ai fedeli le norme inderogabili della condotta. Con ciò non giunge come altri prima e dopo di lui a negare l'origine e il fondamento divino del papato e tanto meno contesta la necessità della gerarchia ecclesiastica. Per quanto i titolari della cattedra di Pietro possano errare, l'ufficio come tale deriva da Dio e ad esso si deve obbedienza, ancorché si debba riconoscere rispetto all'organo la maggiore autorità del tutto, vale a dire della Chiesa e del suo concilio.

Per quanto concerne la disciplina della Chiesa si è voluto da scarsi accenni presentare Gerson come un sostenitore del governo locale e quindi in definitiva come un gallicano, ma il vero è che egli è sostenitore di un reggimento centrale temperato (ottima per lui è la *mixta ex triplici politia*), rispetto al quale le autonomie appaiono eccezionali.

BIBL.: La più completa delle edizioni delle opere del Gerson è quella di E. Dupin, Anversa 1706, cinque volumi. Nella letteratura: J. B. Schwab, *Johannes Gerson Professor der Theologie und Kanzler der Universität Paris*, Würzburg 1858; H. Jadart, *Jean de Gerson*, Reims 1881; J. L. Connolly, *John Gerson*, Lovanio 1928.
F. Battaglia

GIAMAICA. – La terza, per superficie (11.525 kmq.), delle Grandi Antille, situata a sud di Cuba. È in gran parte montuosa (Blue Mount, 2240 metri); poche le zone piane, e di modeste dimensioni. Le coste offrono buoni approdi, benché fronteggiate da formazioni coralline. Nella parte settentrionale dell'isola la temperatura media annua si aggira sui 20°, e le piogge ammontano a mm. 2000-2800; nella parte meridionale le temperature sono più elevate e le piogge assai meno abbondanti. La vegetazione è lussureggiante, soprattutto a nord.

La popolazione (1.152.500 abitanti nel 1938; 97 per kmq.) è costituita in maggioranza da negri (77 %) e mulatti (19 %); appena 15.000 i bianchi e 18.000 gli asiatici. Capoluogo dell'isola è Kingston (75.000 abitanti), buon porto assai frequentato.

La Giamaica è il più importante possedimento britannico delle Indie Occidentali; ne dipendono amministrativamente le isole Turks e Caicos (428 kmq. e 5300 abitanti) e Cayman (271 kmq. e 6200 abitanti).

Colture principali della Giamaica sono quelle del banano (32.000 ettari, 4 milioni di quintali esportati nel 1938) e della canna da zucchero (11.000 ettari e 1.214.000 q. di zucchero nel 1938); apprezzatissimo è il rum, distillato dal succo della canna da zucchero e dalla melassa; in piena decadenza la coltura del cotone, mentre in via di sviluppo sono le colture del caffè (3000 ettari e 35.000 quintali esportati nel 1938-39), del cacao (400 ettari e 20.000 quintali esportati), del cocco e degli aranci; dalle foreste della parte settentrionale dell'isola vengono tratti in copia legname e sostanze tannanti.

Il commercio è attivo specialmente con la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e il Canada; discretamente sviluppate le vie di comunicazione: km. 340 di ferrovie e km. 3850 di strade ordinarie.

Le isole Turks e Caicos esportano sale e spugne; le Cayman, tartarughe e noci di cocco.

BIBL.: Th. de Streitberg, *La Jamaïque*, in *Bull. Soc. Belge d'Ét. Colon.*, 1920, p. 369-392; M. Warren Beckwith, *Black Roadways: A Study of Jamaican Folk Life*, Chapel Hill 1929.
R. Riccardi

GIANNONE, PIETRO. – Nato ad Ischitella presso il Gargano nel 1676, recatosi a Napoli per studiare giurisprudenza, vi esercitò quindi l'avvocatura ed ebbe modo di rivelare le sue magnifiche attitudini di polemista nelle questioni giurisdizionali tra lo Stato e la Chiesa. Venti anni di lavoro gli consentirono di pubblicare l'*Istoria civile del Regno di Napoli*, in cui egli narra le vicende culturali politiche giuridiche e religiose dell' Italia meridionale dalle origini del Cristianesimo ai suoi tempi.

È facile rilevare nell'opera giannoniana errori di fatto, gravi disuguaglianze, persino ingenue appropriazioni, ma le innegabili mende non tolgono che essa debba apprezzarsi altamente per quello che è, vale a dire come uno scritto non storico, bensì più veramente politico. Storicamente può anche ammettersi che essa, subordinando la ricostruzione ad una tesi, sia sbagliata, come fallace è la contrapposizione che vi si svolge di uno Stato detentore di tutti i valori della civiltà e di una Chiesa che invece nei secoli impersoni l'oscurantismo. Certo politicamente essa rappresenta l'affermazione di un consapevole concetto dello Stato nella pienezza delle sue funzioni civili, di una politica laicale orientata a fini precisi di progresso civile e di riforme economiche e sociali.

Fondamentale vi è l' idea che lo Stato derivi direttamente da Dio, senza alcun tramite, la sovranità, talché nessuno, laico od ecclesiatico, possa sottrarvisi. Di contro la Chiesa ha un'autorità affatto spirituale, di magistero, priva di ogni potere coercitivo. Nel temporale, per quanto concerne il culto e la disciplina, essa stessa soggiace allo Stato. Proposizioni, queste, in fondo non nuove all' Italia, che le aveva già elaborate con Marsilio da Padova e il Sarpi, né all' Europa settecentesca che le andava sistemando con van Espen, ma che acquistano rilevanza singolare negli sviluppi storici con cui il Napoletano le suffraga e, con riferimento alle peculiari condizioni dell' Italia meridionale, alle tendenze di politica ecclesiastica che annuncia. Partendo dalla premessa che, se la Chiesa fruisce di una giurisdizione temporale, lo deve a

concessioni dello Stato o a vere e proprie usurpazioni, e corredando ciò con una serrata dimostrazione in ordine ad una molteplicità d'istituti, il Giannone finisce per ammettere che lo Stato possa sempre riprender ciò che ha dato o che, peggio, gli è stato una volta tolto. Donde una vera e propria direttiva di politica ecclesiastica, che avrà effetti immensi nei tempi successivi per determinare l'atteggiamento dei re di Napoli verso la curia. Nè lo scrittore si limita a dettare un programma generale, bensì dettaglia i principî cui lo Stato napoletano dovrebbe ispirarsi per infrenare le ecclesiastiche esorbitanze. L'esercizio del regio *exequatur* lo premunisce contro i deplorevoli abusi della scomunica e può sortire ottimi pacificanti risultati, se con esso si addivenga ad una contemporanea riduzione dei privilegi personali del clero, delle immunità di foro, e insieme ad una nazionalizzazione dell'Inquisizione, alla disciplina esclusivamente statale della censura preventiva e repressiva della stampa, ecc.

Costretto per la reazione di Roma ad esulare dal regno, Giannone trovò rifugio a Vienna presso l'imperatore Carlo VI, che era anche re di Napoli e Sicilia. Mentre le confutazioni curiali dell'*Istoria* si moltiplicavano, scrisse alcuni trattatelli polemici e continuò il *Triregno*, lasciato incompiuto ed inedito, in cui, svolgendo più audaci tesi ed uscendo deliberatamente dai confini dell'ortodossia cattolica, conclude che per il libero sviluppo del potere laico non solo debbansi sopprimere il papato e l'ecclesiastica gerarchia, privare il clero d'ogni temporalità, bensì anche sottoporlo in tutto e per tutto all'azione dello stato. Tesi politica, che ancora una volta vuol appoggiare alla storia. In antico (« regno terreno ») nessun popolo, spiega, nemmeno l'ebraico, credeva alla resurrezione della carne e alla vita eterna. Questi dogmi furono introdotti dal primo Cristianesimo, e in essi si risolve la genuina essenza di quella religione (« regno celeste »). Purtroppo, intorno a quel nucleo i ministri crearono tutta un'organizzazione politica, che di origine affatto umana vollero accreditare come divina. È questo il « regno papale » che ora occorre dissolvere.

Lasciata Vienna (nel frattempo era avvenuta la conquista borbonica del Regno), Giannone passò a Venezia, quindi ramingo a Modena, a Ginevra. Un ignobile tranello lo fece cadere in Savoia nelle mani del re di Sardegna, che, d'accordo con Roma, lo trattenne per ben dodici anni in prigione, ove, dopo avere scritte alcune opere storiche (*I Discorsi sulle deche di Tito Livio, L'Apologia dei teologi scolastici, La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio Magno, L'Ape ingegnosa*), morì di stenti nel 1748.

Si è cercato spesso di diminuire l'importanza dell'opera giannoniana. Soprattutto quand'era prevalente la dottrina di uno stato affatto agnostico e indifferente rispetto alla religione, non si comprendeva come lo stato del Giannone fosse confessionale e come il suo giurisdizionalismo avesse senso in relazione ad un complesso di principî religiosi che, presupposti, esso accetta e tutela. Il giurisdizionalismo si esercita nel campo del culto e della disciplina, non della fede, libera e intangibile. Ciò nulla ha a che fare con i convincimenti personali del Giannone, espressi con cautela nel *Triregno*, il quale poteva anche avere dubbi affatto suoi sull'essenza della religione cattolica. Si capisce quindi che il problema dell'autore napoletano è un problema di esteriore autorità, non di valorizzazione etica dello stato. A lui interessa che nessun limite esterno impedisca allo stato l'esercizio delle sue funzioni potestative, non come la sovranità dello stato si costituisca nello spirito del soggetto, in relazione alla più profonda vita etico-religiosa. È la posizione di un giurista illuminista, che non antevede le esigenze del liberalismo successivo. Limite storico, questo, che permane anche rispetto al nostro più alto punto di vista che lo stato vuole interiore ai soggetti, ma che non deve tuttavia farcene dimenticare la singolare importanza ai fini della formazione della moderna coscienza politica.

Bibl.: L'edizione prima dell'*Istoria civile* è di Napoli, per lo stampatore Nicolò Naso, 1723. Il *Triregno* è stato pubblicato assai male con prefazione di A. Pierantoni, Roma, 1895, tre volumi. Infine abbiamo: *Opere postume di Pietro Giannone in difesa della sua « storia civile » del Regno di Napoli*, ecc., Palmyra [Ginevra], 1752 e *Opere postume di Pietro Giannone*, seconda parte, ecc., Napoli 1766. Una bibliografia delle altre opere è nell'ottima antologia: Pietro Giannone, *Stato e Chiesa*, a cura di Fausto e Nicola Nicolini, Bologna 1937. Nella letteratura al riguardo: G. Bonacci, *Saggio sull'Istoria civile*, ecc., Firenze 1903, demolitore e acritico, ma contra vedi G. Gentile, *Pietro Giannone plagiario e grand'uomo per equivoco*, in *La critica*, vol. II (1904), p. 215–52; G. A. Andriulli, *Pietro Giannone e l'anticlericalismo napoletano sui primi del Settecento*, in *Archivio storico italiano.*, s. V, t. XXXVIII (1906), p. 93–136; F. Nicolini, *L'Istoria civile, ecc. ed i suoi critici recenti*, Napoli 1907. Inoltre: M. Begey, *Per un'opera inedita di Pietro Giannone*, estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, s. II, t. LIII (1903), Torino 1903; F. Nicolini, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone*, Bari 1913; id., *Le teorie politiche di Pietro Giannone*, estr. dagli *Atti dell'Accademia pontaniana*, s. II, vol. XLIV (1914), Napoli 1915, ristampato in prefazione alla citata antologia.
F. Battaglia

GIANNOTTI, DONATO. – Nacque a Firenze nel 1492; dottore in legge, nel 1527 fu nominato segretario dei Dieci, come già Machiavelli, del quale era stato amico. Caduta la repubblica, nel confino cui fu assegnato scrisse il *Trattato della Repubblica fiorentina*, in cui ribadisce idee già svolte nel *Discorso sopra il formare il governo di Firenze* (1527). Salvo un breve soggiorno a Firenze, le tormentose vicende della patria lo condussero esule in molti luoghi, infine a Venezia, ove ebbe modo di studiarne gli ordinamenti di solito addotti come esempio di stabilità costituzionale. Ne fu risultato il suo *Libro della Repubblica de' Viniziani* (1540), cui si possono aggiungere nel campo politico due altri scritti, il *Discorso intorno alla forma della Repubblica di Firenze* e quello *Sopra il riordinare la Repubblica di Siena*. Morì a Roma nel 1573.

Figura non di primo piano, il Giannotti è stato assai diversamente giudicato dagli storici, da alcuni esaltato, da altri troppo depresso. Certo interessa per la sua dottrina del reggimento misto, la quale, sebbene avesse una lunga storia, egli sistema coerentemente allo scopo di dare all'agitata patria un assetto stabile, una più affinata tutela giuridica. Venezia è il suo modello, tale che vuol proporre alla società del tempo. Se in ogni ente politico vi sono alcuni che desiderano libertà, altri che anelano agli onori, infine degli animosi che tendono al potere, bisogna che in un buon ordinamento ogni gruppo, corrispettivo ai tre motivi psicologici dianzi detti, ottenga una legale realizzazione delle sue aspirazioni, abbia un certo sfogo. Ciò è possibile con un regime misto, vale a dire mescolando le tre tipiche forme di governo già teorizzate da Aristotele, la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia. Lo stato del Giannotti può infatti raffigurarsi con una piramide, la cui base è formata da tutti i cittadini adunati nel Consiglio generale, organo sovrano da cui ogni cosa dipende e che appunto assicura la libertà, che si restringe quindi in un Consiglio più limitato e nel Senato, rappresentante gli ottimati, vaghi di onori, e che infine ha il vertice con un gonfaloniere che impersona il potere. Ciascun atto di governo deve passare attraverso i tre organi accennati, e quindi attraverso i tre gradi, della consultazione, della deliberazione, dell'esecuzione, vale a dire deve essere consigliato dal Senato, approvato dal popolo nel Consiglio generale, eseguito dal principe.

I tempi non dettero ragione al dottrinario fiorentino, che vide esso stesso la sua repubblica svolgersi nel principato. Il suo ideale in fondo era troppo astratto, faceva appello a generici motivi psicologici e non a concrete forze storiche. Tuttavia non va dimenticato come esigenza di legalità nello stato, soprattutto in quanto apre la via alle più moderne dottrine costituzionalistiche.

Bibl.: Per la biografia vedi il *Discorso intorno alla vita e alle opere di Donato Giannotti* di A. Vannucci, premesso alle *Opere politiche e letterarie* raccolte da F. L. Polidori, Firenze 1850, due volumi. Inoltre vedi: D. Giannotti, *Lettere a Pietro Vettori*, pubblicate sopra gli originali del British Museum da R. Ridolfi e C. Roth con un saggio di R. Ridolfi, Firenze 1932. Nella letteratura: E. Zanoni, *Donato Giannotti nella vita e negli scritti*, Roma 1899; B. Calisano, *Donato Giannotti e le sue idee politiche*, Torino 1905; F. Battaglia, *La dottrina dello Stato misto nei politici fiorentini del Rinascimento*, estr. dalla *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, a. VII, fasc. III, Roma 1927.
F. Battaglia

GIANSENISMO. – Il movimento prende il suo nome da Cornelio Jansen (Giansenio) vescovo d'Ypres (1585–1638), autore dell'*Augustinus* pubblicato postumo nel 1640. L'opera, esposizione della teologia agostiniana sulla predestinazione e sul libero arbitrio, fu condannata da Urbano VIII nel 1642. Nel 1653 Innocenzo X condannava cinque proposizioni che si asserivano tratte dall'*Augustinus*. Poiché Jansen era stato in seno alla facoltà teologica di Lovanio l'esponente dell'avversione antigesuitica, e l'*Augustinus* non mancava di prendere posizione avverso

l'accentuazione del libero arbitrio umano, propria alla teologia della Compagnia di Gesù, contro la condanna si schierarono la più gran parte degli avversari dei gesuiti, sostenendo che le cinque proposizioni condannate non si trovavano nell'*Augustinus*, e che quest'opera non faceva che esporre la teologia di S. Agostino e della migliore tradizione patristica.

Il movimento giansenista si afferma soprattutto in Francia, dove ha per centro l'abbazia di Port-Royal, ed i maggiori esponenti in Jean du Verger de Hauranne, abate di Saint-Cyran (1581-1643), Antonio Arnauld (1612-1694), il noto scrittore e moralista Pietro Nicole (1625-95), e, in certo senso, il grandissimo Biagio Pascal (1623-62).

Momento critico in Francia la condanna da parte di Clemente XI con la costituzione *Unigenitus* dell'8 settembre 1713 (siamo quindi ad un periodo in cui è già scomparsa la prima e maggiore generazione giansenista) di 101 proposizioni tratte dalle *Réflexions* dell'oratoriano Pascasio Quesnel (1634-1719), condanna che trova riluttante notevole parte dell'episcopato francese, il quale non esita ad entrare in contrasto con la Santa Sede, e larghi strati del clero e della classe colta.

La questione giansenista, in sé questione strettamente teologica, si trasformò in Francia in questione politica per ciò, che mentre la monarchia prendeva decisamente posizione contro il giansenismo, chiedendo talora al pontefice maggiore severità di quanta la Santa Sede ne ritenesse necessaria, buona parte della nobiltà, in particolare la nobiltà di toga, i Parlamenti, fu decisamente favorevole al movimento, anche in odio alla Compagnia di Gesù. Sicché la lotta tra giansenisti ed antigiansenisti finì quasi per identificarsi con il contrasto tra i Parlamenti e la monarchia. Ed il termine « giansenisti » ha finito per essere adoperato, sia pure non esattamente, quasi come sinonimo di regalisti e giurisdizionalisti, a designare i cattolici tiepidi verso il papato, che professano principî di autonomia dei vescovi e desiderano che lo stato controlli ogni lato dell'attività della Chiesa.

In Italia un attenuato giansenismo si manifesta solo sul finire del Settecento, ed ha per centri l'università di Pavia, dove i maggiori esponenti ne sono gli abati Pietro Tamburini (1737-1827) e Giuseppe Zola (1739-1806), e la diocesi di Pistoia e Prato, dove risiede il vescovo Scipione de' Ricci (1741-1810), che nel sinodo di Pistoia del 1786 proclamerà ancora una volta i principî del giansenismo teologico, già condannati dalla Santa Sede, e che nella sua attività riformatrice avrà l'appoggio del granduca Pietro Leopoldo di Lorena.

BIBL.: A. Le Roy, *La France et Rome de 1700 à 1715*, Parigi 1892; id., *Un janséniste en exil. Correspondance de Pasquier Quesnel*, Parigi 1900; Laporte, *La doctrine de Port-Royal*, Parigi 1923; J. Carreyre, v. *Jansénisme* nel *Dictionnaire de théologie catholique* di Vacant-Mangenot-Amann, VIII, Parigi 1924, coll. 318-529; id., *Le Jansénisme durant la Régence*, Lovanio, 1929-33; A. C. Jemolo, *Il giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari 1928; E. Preclin, *Les jansénistes du XVIIIe siècle et la Constitution civile du clergé*, Parigi 1929. A. C. Jemolo

GIAPPONE.

SOMMARIO: 1. Geografia. - 2. Cenni storici. - 3. Il Giappone moderno.

1. GEOGRAFIA. - *Situazione, geologia e morfologia, clima.* - L'arcipelago giapponese forma un lungo festone di isole che per oltre 25° di latitudine si estendono di fronte alle coste orientali del continente asiatico. Il festone forma tre archi: quello delle Kurili (in giapponese *Chishima*, « le mille isole »), al nord, che abbraccia il mare di Ochotsk; quello del Giappone, al centro, che abbraccia il mare omonimo; quello delle Ruykyu, al sud, che abbraccia il Mare Cinese Orientale. L'arco centrale costituisce la madrepatria e si compone delle quattro isole maggiori: Yezo (detta comunemente Hokkaidō: 77.993 kmq.), Hondo o Honshū (223.520 kmq.), Shikoku (17.756 kmq.) le Kyūshū (35.657 kmq.), insieme a molte altre minori. Complessivamente 382.314 kmq.

Geologicamente, le isole dell'arcipelago rappresentano le porzioni più elevate di un vasto sistema montagnoso separato dal continente asiatico dai mari occupanti le depressioni intermedie. Il rilievo del paese è quanto mai irregolare. Nessun elemento di esso, valle, catena o altopiano che sia, traversa l'arcipelago da un mare all'altro o ne forma un'ossatura centrale continua. Le ampie pieghe che percorrono longitudinalmente le isole, pur essendo riferibili a un unico sistema, sono interrotte qua e là da depressioni trasversali, quali ad esempio la Fossa magna al centro di Hondo, o da sprofondamenti occupati dal mare che stacca le varie isole l'una dall'altra. Creste ardite, massicci elevati dai fianchi scoscesi, catene, orlate spesso di coni vulcanici dal profilo elegante e interrotte qua e là da fratture, limitano altipiani poco o punto popolati o pianure, di area limitata, dove è addensata una popolazione esuberante. Alla formazione di una plastica tanto irregolare e tormentata hanno contribuito, in misura non trascurabile, anche l'attività di 54 vulcani attivi, le cui effusioni laviche, antiche e recenti, coprono porzioni, talvolta cospicue, della superficie, e quella sismica, che dà al Giappone il triste privilegio di ben 1500 scosse di terremoto l'anno, in media, con una scossa disastrosa ogni 6-7 anni. Corsi d'acqua, brevi e rapidi, incidendo ancora le formazioni geologiche, hanno ulteriormente modellato il rilievo in forme varie e intricate. Circa i 4/5 della superficie delle isole sono coperti dai monti; nel resto si esplicano le varie attività umane, prima fra tutte quella agricola, favorita da un clima caldo e umido. Le poche pianure sono generalmente alluvionali o costiere e i centri urbani sorgono, in gran parte, su espandimenti deltizi alle foci dei fiumi. La complessità morfologica, la vegetazione lussureggiante e varia, i vulcani sono elementi tipici del paesaggio giapponese, la cui beltà desta l'ammirazione dei viaggiatori e ha influito non poco nel fare degli indigeni un popolo di poeti e di esteti.

Nel clima, il fattore essenziale è il regime dei monsoni. D'inverno, le basse temperature esistenti nella Siberia e nella Cina settentrionale dànno origine a una corrente d'aria fredda (il monsone invernale, che soffia da ottobre ad aprile) che investe l'arcipelago da nord-ovest e porta nevicate abbondanti nelle regioni occidentali, mentre quelle orientali, protette dai monti delle catene centrali, godono, generalmente, giornate serene. D'estate, la situazione s'inverte: per la forte insolazione esistente nella Cina settentrionale e per l'approssimarsi dell'anticiclone del Pacifico, si forma il così detto monsone estivo, che soffia dal maggio al settembre e investe il Giappone dal sud, facendo sì che poco o punto apprezzabili siano le differenze di temperatura sui due versanti: il tempo è quasi ovunque bello, meno che nel periodo delle piogge estive (*bai-u*, in giugno-luglio), che cadono in un momento assai propizio per le colture. All'influenza dei monsoni va aggiunta quella delle correnti marine calde (*kuro-shio*, proveniente dal sud) e fredde (*oya-shio*, proveniente dal nord), per cui al nord gl'inverni sono più rigidi di quanto la latitudine comporterebbe. Hakodate, ad es., sita alla stessa latitudine di Roma, ha in gennaio una temperatura media di —2,9° (Roma: + 6,8°), Asahigawa, alla latitudine di Firenze, di — 9,9° (Firenze: + 4,7°), Aomori, alla latitudine di Napoli, —2,6° (Napoli: + 8,3°). Al centro, gl'inverni sono meno rigidi; al sud, invece, la temperatura media invernale si aggira intorno ai + 15°. D'estate, le differenze scompaiono di giorno, ma la notte è più fredda al nord che al sud. Le precipitazioni sono abbondanti e l'eccessiva umidità è una caratteristica del clima giapponese, come pure i tifoni, che colpiscono le coste orientali, per lo più dal luglio al settembre, una volta ogni 7-10 giorni.

Popolazione, religioni, lingua. - Dalle statistiche dell'epoca dei Tokugawa (1603-1868), si rileva che, durante i due secoli e mezzo del loro governo, la popolazione del Giappone proprio si mantenne sulla cifra di circa 30 milioni di anime. Apertosi il paese nel 1868 alla civiltà europea, la sua popolazione crebbe rapidamente e oggi, a soli 68 anni di distanza, è più che raddoppiata. I dati seguenti riguardano l'ultimo censimento (1° ottobre 1935) e i due precedenti:

	Uomini	Donne	Totale
1925	30.013.109	29.723.713	59.736.822
1930	32.390.155	32.059.850	64.450.005
1935	34.731.860	34.519.405	69.251.265
Valutaz. sett. 1938	—	—	72.223.000

GIAPPONE

L. RICCI comp.

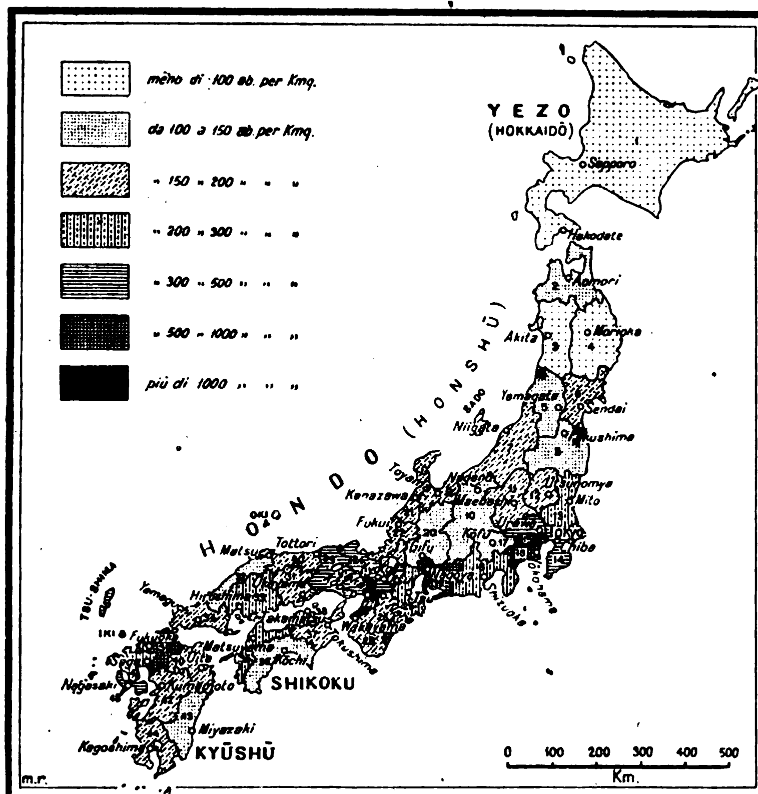
124° 126° 128° 130° 132° 134° 136° 138° 140° 142° 144° 146°

o Località con meno di 2 500 abit.
o Centri con 2 500 a 10 000 »
● » » 10 000 » 25 000 »
● » » 25 000 » 50 000 »

Tamborka
Michajlovka
Pojarkova
Orlovsk
L. Bolen
M. Sjurtam
K



In base alle cifre riportate, la popolazione del Giappone, nel quinquennio 1925-1930, subì un aumento di 4.713.183 anime e nel quinquennio successivo di 4.801.260 anime, pari a un aumento di quasi un milione di individui l'anno. La densità media, risultante dall'ultimo censimento, è di 181 abitanti per kmq., ma la distribuzione della popolazione è, tuttavia, assai ineguale e intimamente connessa con le possibilità di vita. In generale, la popolazione si addensa nelle pianure o nelle zone collinose, dove l'agricoltura è fiorente, nei grandi distretti industriali o centri commerciali, dove esistono possibilità di lavoro, e nelle zone costiere, dove si esercita il traffico marittimo o la pesca. I 4/5 del paese, occupati dai monti, sono assai poco popolati. La densità aumenta dal nord al sud: a Yezo, ad es., è di 35 abitanti per kmq.; nell'isola di Honshū è soprattutto elevata nella porzione centro-orientale, dove è la pianura di Tōkyō, la più popolosa del Giappone, nella quale si hanno anche 600 e più abitanti per kmq., e quella del Kinai, su cui sorgono Ōsaka, Kōbe e Kyōto, con 300 abitanti per kmq. Nell'isola di Kyūshū è densamente popolata soprattutto la parte occidentale, ricca di zone industriali e più vicina alla Corea e alla Cina, con le quali i traffici furono e sono sviluppatissimi. Assai popolose sono pure le zone costiere circondanti il Mare interno (*Seto Naikai*), brulicante delle più varie attività.



GIAPPONE: DENSITÀ DI POPOLAZIONE

L'enorme pressione demografica, risultante dal cospicuo aumento annuale della popolazione, si tradurrebbe in un vivace impulso verso l'emigrazione, se il Giapponese non fosse, per natura, restio ad abbandonare le proprie isole e se i paesi (quali gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, il Messico, ecc.) che potrebbero ricevere la corrente migratoria non avessero a questa chiuso le porte o imposto rigorose limitazioni. Per queste ragioni, il movimento esterno della popolazione è debole. Nel 1932, solo 19.033 individui lasciarono la madrepatria, cioè meno del 2% dell'aumento annuale della popolazione; da ciò appare quanto insignificante sia il contributo fornito dall'emigrazione alla diminuzione della pressione demografica nell'arcipelago. Al 1° ottobre 1935, i Giapponesi residenti all'estero erano 997.115, di cui 144.451 in Manciuria, 58.325 in Cina, 110.040 nelle isole Hawai, 98.357 nel Nordamerica, 146.678 nel Sudamerica, 147.820 nell'Oceania, 3696 in Europa e 104 in Africa. La maggior parte di essi sono agricoltori od operai, il resto commercianti, professionisti o impiegati; pochi hanno anche acquistato la nazionalità del paese di residenza.

Gli stranieri residenti in Giappone, al 31 dicembre 1937, erano 15.259 Cinesi, 2329 Manciukuo, 2069 Americani (Stati Uniti d'America), 2138 Inglesi, 1040 Olandesi, 310 Russi, 217 Italiani. Per lo più essi sono concentrati nei grandi centri urbani: a Tōkyō, ad es., erano, alla stessa data, 6093, a Yokohama 4617, a Ōsaka 2596, a Kōbe 6943, ecc. Gli Europei e gli Americani sono per lo più missionari, commercianti, studiosi o professionisti; i Cinesi studenti o commercianti.

Le religioni praticate sono: lo shintoismo, con oltre 16 milioni di aderenti, il buddhismo, con 12 sètte e oltre 41 milioni di fedeli, il cristianesimo, con 433.355 fedeli, di cui 191.008 cattolici. La costituzione garentisce libertà piena ad ogni culto, finché questa non rechi pregiudizio al mantenimento dell'ordine pubblico o impedisca ai fedeli l'osservanza delle leggi.

La lingua in uso e quella ufficiale è la giapponese.

CONDIZIONI POLITICHE. – Il Giappone è una monarchia costituzionale ereditaria nella primogenitura maschile della dinastia di Jinmu Tennō, il quale salì al trono e fondò l'impero, secondo la tradizione ufficiale, l'11 febbraio del 660 a. C. L'attuale imperatore, Hirohito, è il 124° successore di Jinmu. L'imperatore ha potere esecutivo quasi assoluto; quello legislativo, invece, gli è limitato dalla costituzione. Al suo fianco è il Consiglio privato (*Sūmitsu-in*), corpo consultivo composto di 26 membri, tutti uomini politici, alla cui esperienza il sovrano si rivolge quando occorra decidere su questioni delicate che riguardano i supremi interessi del paese. Il primo organo esecutivo dello stato, che esercita in nome del sovrano tutti i poteri legislativi, esecutivi e giudiziari contemplati nella costituzione è il Gabinetto dei ministri (*Naikaku*), composto del primo ministro (*Sōri daijin*) e dei 12 ministri posti a capo dei vari dicasteri (*shō*), cioè: Esteri (*Gwaimu-shō*), Interni (*Naimu-shō*), Finanze (*Ōkura-shō*), Guerra (*Rikugun-shō*), Marina (*Kaigun-shō*), Giustizia (*Shihō-shō*), Educazione (*Mombu-shō*), Agricoltura e foreste (*Nōrin-shō*), Commercio e industria (*Shōkō-shō*), Comunicazioni (*Teishin-shō*), Ferrovie (*Tetsudō-shō*), Colonie (*Takumu-shō*). Subito dopo il Gabinetto viene il Parlamento o Dieta imperiale (*Teikoku Gikwai*), composta di due camere: la Camera dei pari (*Kizoku-in*) e quella dei deputati (*Shūgi-in*). La prima è costituita da un numero vario di membri, di cui fanno parte i principi della casa imperiale, nobili, persone designate dal sovrano e note nel campo degli studi o per particolari benemerenze, 4 membri dell'Accademia delle scienze e rappresentanti delle varie provincie, scelti fra quelli che pagano più tasse. La Camera dei deputati si compone di 466 membri, di almeno 30 anni compiuti, eletti per un periodo di 4 anni da tutti i cittadini maschi, di età non inferiore ai 25 anni, per elezione diretta, uguale e segreta. L'intero paese, meno le colonie, è diviso in 119 distretti elettorali, che eleggono ciascuno da 3 a 5 deputati.

Divisione amministrativa. – A parte l'isola di Yezo, che ha un'amministrazione speciale, il resto del Giappone è diviso in 46 prefetture (*ken*), 3 delle quali (Tōkyō, Ōsaka e Kyōto) sono prefetture urbane (*fu*). A capo di un *ken* o *fu* è un governatore (*chiji*), nominato dal Ministero dell'interno. Nel 1932, i vari *ken* e *fu* comprendevano insieme 112 *shi* o città grandi, 1716 *machi* o città con meno di 30.000 abitanti e 9946 villaggi (*mura*, unità amministrative composte di uno o più villaggi). Yezo non è divisa in provincie, ma costituisce una unità amministrativa a sé, sotto un procuratore, che risiede a Sapporo e dipende dal Ministero dell'interno.

Prefetture	Superficie (kmq.)	Popolazione (al 1-10-1935)	Densità	Capoluogo	Popolazione (al 1-10-1935)
HOKKAIDŌ . .	88.775	3.068.283	34,5	Sapporo . . .	196.539
HONDO:					
Aichi	5.081	2.862.703	563,4	Nagoya . . .	1.082.814
Akita	11.664	1.037.746	88,9	Akita	60.646
Aomori . . .	9.631	967.118	100,4	Aomori . . .	93.413
Chiba . . .	5.079	1.546.369	304,4	Chiba . . .	57.445
Fukui	4.018	646.748	160,9	Fukui . . .	75.273
Fukushima .	13.782	1.581.549	114,6	Fukushima .	48.483
Gifu	10.495	1.225.806	116,8	Gifu	128.714
Gunma . . .	6.336	1.242.449	196,0	Maebashi . .	87.187
Hiroshima .	8.436	1.804.912	213,9	Hiroshima .	310.117
Hyōgo . . .	8.323	2.923.121	351.2	Kōbe	912.140
Ibaraki . . .	6.092	1.548.988	254,2	Mito	63.813
Ishikawa . .	4.197	768.415	183,0	Kanazawa . .	163.733
Iwate	15.235	1.046.133	68,6	Morioka . .	69.127
Kanagawa . .	2.353	1.839.998	781,9	Yokohama . .	704.290
Kyōto (*fu*) .	4.622	1.702.501	368,4	Kyōto . . .	1.080.592
Miyagi . . .	7.274	1.234.795	169,7	Sendai . . .	219.545
Mie	5.765	1.174.592	203,7	Tsu	65.971
Nagano . . .	13.604	1.713.856	125,9	Nagano . . .	77.324
Nara	3.689	620.461	168,1	Nara	55.968
Niigata . . .	12.579	1.995.776	158.6	Niigata . . .	134.992
Okayama . .	7.046	1.332.639	189,1	Okayama . .	166.145
Ōsaka (*fu*) . .	1.814	4.297.166	2368.8	Ōsaka	2.989.866
Saitama . . .	3.801	1.528.857	401,1	Urawa . . .	44,329
Shiga	4.051	711.442	175,6	Otsu.	71.065
Shimane . .	6.618	747.166	112,8	Matsue . . .	52.034
Shizuoka . .	7.770	1.939.830	249,6	Shizuoka . .	200.736
Tochigi . . .	6.436	1.195.652	185,7	Utsu-no-miya	87.127
Tōkyō (*fu*) . .	2.145	6.369.639	2970,9	Tōkyō . . .	5.875,388
Tottori . . .	3.489	490.458	140,5	Tottori . . .	45.335
Toyama . . .	4.257	798.889	187,6	Toyama . . .	83.325
Wakayama . .	4.723	864.088	182.9	Wakayama .	179.731
Yamagata . .	9.326	1.116.801	119,7	Yamagata . .	69.934
Yamaguchi .	6.082	1.190.532	195,7	Yamaguchi .	34.803
Yamanashi .	4.466	645.732	144,8	Kōfu	82.663
KYŪSHŪ:					
Fukuoka . .	4.940	2.753.641	557,4	Fukuoka . .	291.157
Kagoshima .	9.081	1.591.422	175,2	Kagoshima. .	181.734
Kumamoto .	7.438	1.387.037	186,4	Kumamoto .	187.368
Miyazaki . .	7.738	824.436	106,5	Miyazaki . .	64.729
Nagasaki . .	4.076	1.296.872	318,1	Nagasaki . .	211.702
Ōita	6.334	980.452	154,7	Ōita	61.731
Okinawa . .	2.386	592.474	248,3	Nawa	65.204
Saga	2.444	686.116	280,7	Saga	50.154
SHIKOKU:					
Ehime . . .	5.667	1.164.895	205,5	Matsuyama .	81.940
Kagawa . . .	1.859	748.627	402,7	Takamatsu .	86.835
Kōchi . . .	7.104	714.985	100.6	Kōchi . . .	103.414
Tokushima .	4.143	728.748	176,6	Tokushima .	97.022
Totale .	382.264	69.251.265	181,1		

Finanze. – Il bilancio dello stato sia ordinario che straordinario, è caratterizzato dall'eccedenza delle entrate sulle uscite, eccedenza che, però, negli ultimi anni è andata assottigliandosi:

(in migliaia di yen)

Esercizio finanziario	Entrate	Uscite
1920-21	2.000.652	1.359.998
1921-22	2.065.711	1.489.856
1922-23	2.087.345	1.429.690
1923-24	2.045.298	1.521.050
1924-25	2.127.391	1.652.024
1925-26	2.071.369	1.521.989
1926-27	2.056.361	1.578.826
1927-28	2.062.755	1.765.723
1928-29	2.005.691	1.814.855
1929-30	1.826.445	1.736.317
1930-31	1.596.972	1.557.863
1931-32	1.531.082	1.476,875
1932-33 (previsioni di bilancio)	2.012.165	2.012.165
1933-34 (previsioni di bilancio)	2.309.414	2.309.414

L'anno finanziario ha inizio il 1° aprile. Alle entrate dominano le imposte, specialmente quella sul reddito e quella fondiaria, oltre all'accisa sullo zucchero e alle varie tasse (sui liquori, sulla birra, sui tessuti, sulle acque minerali, ecc.), cui sono ancora da aggiungere le entrate demaniali, i monopoli (sul tabacco, sul sale e sulla canfora) e i profitti delle pubbliche imprese. Sulle spese gravano principalmente la difesa nazionale, le comunicazioni e l'educazione.

Forze armate. – Tutti i cittadini fisicamente idonei sono tenuti al servizio militare dal 20° al 40° anno. L'arruolamento avviene per estrazione a sorte, il gettito delle classi superando gli effettivi dei quadri. Il contingente non arruolato è assegnato per il 25 % alla riserva speciale, per il rimanente all'esercito territoriale. La forza bilanciata per l'esercito era, nel 1933-34, di 299.824 uomini, di cui circa 19.400 ufficiali. La circoscrizione militare comprendeva 17 divisioni (di cui due di stanza in Corea) pari a 34 brigate. In totale si avevano: 70 reggimenti di fanteria, ciascuno di 3 battaglioni e 1 compagnia mitragliatrici; 25 reggimenti di cavalleria, ciascuno di 3 a 5 squadroni; 15 di artiglieria da campagna e 4 da montagna, tutti su 6 batterie; 8 di artiglieria pesante campale, 3 di artiglieria pesante; 1 gruppo di artiglieria a cavallo su 2 batterie; 17 battaglioni del genio su 3 compagnie, 2 reggimenti ferrovieri e 2 di telegrafisti; 2 gruppi di carri armati, 1 reggimento di artiglieria antiaerea, 15 battaglioni treno, 1 battaglione automobilisti.

La marina, data la natura insulare del paese, è stata sempre oggetto di grandi cure. Attualmente comprende: 6 corazzate di linea, 4 incrociatori da battaglia (di oltre 26.000 tonnellate), 4 navi porta-aerei, 14 incrociatori di 1ª classe (da 8 a 10.000 tonnellate), 6 incrociatori di 9000 tonnellate antiquati, 20 incrociatori di 2ª classe (dalle 5 alle 3200 tonnellate), 6 incrociatori da 8500 tonnellate in costruzione, 111 torpediniere e cacciatorpediniere, 67 sottomarini, 90 unità diverse. Gli effettivi ammontano a 88.199 uomini, di cui 9877 ufficiali. Questo complesso di forze, veramente formidabile, pone il Giappone al terzo posto fra le potenze marinare del mondo, dopo l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Le basi navali principali sono tre: Yokosuka, Kure e Sasebo, ciascuna con un ammiragliato, un arsenale, ecc. Basi e porti secondari sono Maizuru e Ominato. L'accademia navale è a Etajima, piccola isola assai vicina a Kure.

L'aviazione militare, in mancanza di un Ministero dell'aeronautica, dipende da quelli della guerra e della marina. Le forze aereonautiche da guerra terrestri sono ordinate su 7 reggimenti da ricognizione e da caccia, 1 da bombardamento e 1 gruppo aereostieri. Complessivavamente: 7000 uomini, di cui 500 ufficiali, e circa 1440 apparecchi. Le forze di mare comprendono 23 squadriglie di idrovolanti (di 8 apparecchi ciascuna), 1 corpo di aviazione della flotta (velivoli assegnati alle unità di linea della flotta e alle navi porta-aerei) e 2 stazioni di dirigibili (Yokosuka e Kasumi-ga-ura), con un effettivo di 250 ufficiali e 3000 uomini di truppa. Per il 1938 dovranno essere completate altre 8 squadriglie.

DIPENDENZE. – *A) Possedimenti continentali:*

1° La penisola di Corea, annessa ufficialmente all'impero il 22 agosto 1910.

È un possedimento esterno con parziale autonomia locale. Capoluogo: Söul.

2° Territorio del Kwan-tung, costituente la porzione meridionale della penisola di Liao-tung, come territorio concesso in affitto fino al 1997 e posto sotto l'amministrazione statale diretta del Giappone. Capoluogo: Dairen.

A questi possedimenti va aggiunto il Territorio della ferrovia mancese meridionale (costituito dalla linea Dairen-Hsin-king e diramazioni, in totale 1.110,3 chilometri) che, per il trattato cino-giapponese del 25 maggio 1925, fu concesso dalla Cina in affitto al Giappone fino al 2002 ed è ora amministrato dalla società parastatale che gestisce la ferrovia. Sede dell'amministrazione è Mukden.

B) Possedimenti insulari:

1° L'isola di Formosa (*Taiwan*) e il piccolo arcipelago delle Pescadores (*Hōkogunto*), ceduti al Giappone dalla Cina

col trattato di Shimonoseki (1895). È un possedimento con parziale autonomia locale. Capoluogo: Taihoku.

2° La porzione meridionale dell'isola di Sachalin (in giapponese *Karafuto*), a sud del 50° parallelo; territorio senza autonomia locale, ceduto dalla Russia col trattato di Portsmouth (1905). Capoluogo: Toyohara.

3° Le isole Caroline, Marshall e Marianne (nome globale ufficiale giapponese: *Nan-yō sho-tō*), ad eccezione dell'isola Guam, appartenuta sempre agli Stati Uniti, isole provenienti dallo smembramento del dominio coloniale tedesco e affidate al Giappone dalla Società delle nazioni (1920), quali mandato di tipo *C*. Capoluogo: Korol, sull'isoletta omonima delle Marianne.

RISORSE ECONOMICHE. – L'agricoltura, per la natura montuosa dell'arcipelago, non può avere estensione pari all'importanza ch'essa ha quale massima risorsa economica del paese. Il 26 %, circa, dell'area di questo è utilizzabile a scopi agricoli, e per di più solo in parte è sottoposto alle colture e in misura diversa nelle varie regioni. Nel 1938, il suolo agrario coltivato fu di ha. 6.036.000, pari a poco più del 16 % della superficie del Giappone. Di questi, ha. 3.193.346 erano rappresentati da risaie. La coltura intensiva compensa, in qualche misura, l'insufficienza dei campi, ed essa è favorita da abbondanti precipitazioni e dalla temperatura mite. In generale, dopo la raccolta del riso, in settembre e ottobre, si seminano frumento e orzo e, dopo la loro mietitura, in maggio, si inonda il terreno trapiantando il riso. In tal modo il Giappone riesce ad alimentare una popolazione pari alla metà di quella degli Stati Uniti, con un'area coltivabile venti volte inferiore. Nel 1932, ben 5.642.509 famiglie, cioè circa la metà della popolazione, lavoravano nei campi, sia a mezzadria (*kosaku*), sia in proprietà (*jisaku*), per circa il 70 % lavorando terreni con estensione inferiore a ha. 1. Il principale prodotto dei campi è il riso, che è alla base dell'alimentazione del Giapponese. Prodotto tipico delle regioni a regime climatico monsonico, esso non attecchisce né a Sachalin né nelle Kurili, e i 122 milioni di quintali che il paese ricava dai campi sono insufficienti al consumo, che per giunta è in continuo aumento con la popolazione. La deficienza (9-18 milioni di quintali l'anno) deve perciò esser colmata con importazioni, specie dalla Cina. Dopo il riso, in ordine di importanza, vengono il grano, l'orzo, la soia, il grano saraceno, le patate. Un posto a parte ha il tè, coltivato nel centro e nel meridione e importato in copia in America, dove ancora con vantaggio sostiene la concorrenza fortissima di quello indiano e giavanese. La frutticoltura ha scarsa importanza e dà principalmente la susina, la pesca, il kaki, la mela, il mandarino, la pera. Limitato, a causa della deficienza dei pascoli, è pure l'allevamento, che riguarda i bovini (isole di Shikoku e di Kyūshū), il cavallo, al nord, il maiale (nelle Ryū-kyū e nelle provincie di Kagoshima e di Shizuoka), il pollame, abbondantissimo ovunque, e pochi ovini al nord. Enorme è, invece, l'importanza dell'allevamento del baco, specialmente come attività sussidiaria di quella agricola. Le provincie centrali di Hondo sono in testa alle altre per quantità di produzione, la quale ha ricevuto particolare impulso dall'epoca della guerra mondiale in poi.

Le foreste costituiscono una fonte notevole di ricchezza. Esse occupano circa il 60 % della superficie dell'arcipelago, pari a quattro volte circa quella del suolo agrario. La varietà del clima, conseguente alla notevole estensione del paese nel senso della latitudine, e l'abbondanza delle precipitazioni, costituiscono elementi favorevoli allo sviluppo rigoglioso di una flora forestale ricca di oltre 1500 specie diverse, che nel 1932 fornirono 65,5 milioni di metri cubi di legnami, per un valore di oltre 110 milioni di yen, i quali, tuttavia, sono insufficienti a coprire il fabbisogno del paese, che deve perciò importarne in copia dall'estero (Canada e Russia). Le industrie forestali occupano 720.000 uomini; fra le varie essenze le conifere tengono il primo posto (nel 1932: 11,5 milioni di metri cubi pari all'80 % circa della produzione globale).

Risorsa importantissima è la pesca che fornisce il più diffuso complemento carneo al cibo vegetariano del Giapponese. Viene esercitata da circa 2 milioni di individui (dei quali 600.000 pescatori di professione) su una flotta di 300.000 barche e 20.000 battelli a motore, di cui 4000 per la pesca in alto mare. Tutti i mari che circondano il Giappone sono pescosissimi, ma in modo speciale lo sono le zone d'incontro delle correnti calde e delle fredde che lambiscono le sue coste e quelle del continente asiatico. Le sardine dànno il prodotto più apprezzato e si pescano un po' ovunque; le aringhe dànno il raccolto maggiore, tanto abbondante da essere utilizzato in parte come concime (guano di pesce). La pesca delle perle, un tempo così attiva, è oggi in decadenza per lo sviluppo avuto dall'industria delle perle di coltura, il cui centro è a Toba, dove sono i famosi vivai Mikimoto. Il sale si produce specialmente sulle coste del Mare interno in numerose saline, che hanno anche impianti di raffinazione e che nel 1931 fornirono 521.261,5 tonnellate di sale.

Fra i prodotti del sottosuolo, il rame è in testa a tutti, ma il Giappone, che prima della guerra teneva il secondo posto nella produzione mondiale, è oggi passato al quinto, dopo gli Stati Uniti, il Canada, il Cile e la Rhodesia del nord. Le miniere principali sono quelle di Ashio, di Besshi, di Saga-no-seki, di Kosaka e di Osaruzawa. Il carbone viene subito dopo il rame, per valore di produzione, e i giacimenti principali sono quelli del Kyūshū settentrionale (regione di Fukuoka) che da soli dànno il 60 % della produzione. Importanti sono pure i giacimenti di Miike, di Karatsu, di Sasebo e quelli del così detto «bacino carbonifero di Jōban» (provincia di Ibaraki e Fukushima) che vengono subito dopo quelli di Kyūshū e gli altri, importantissimi, della regione di Ishikari (isola di Yezo). Degli altri prodotti minerari, il paese è povero e ne risente; soprattutto per i minerali di ferro, la produzione del quale è ben lungi dal soddisfare il fabbisogno delle sue industrie che si aggira, in media, intorno a 2 milioni di tonnellate di acciai e 1 milione e mezzo di ghise. La deficienza viene colmata con importazioni dalla Manciuria, dalla Cina, dall'America e dall'India. I depositi più importanti di ferro sono quelli di magnetite e di ematite della regione di Kamaishi, nel Giappone nord-orientale, ma sabbie ferrifere si lavorano anche nella provincia di Okayama, al sud di Hondo. L'oro trovasi specialmente nell'isola di Kyūshū (provincia di Kagoshima e di Ōita), ma anche nell'isola di Shikoku (provincie di Kagawa e di Ehime) e di Hondo (provincie di Ibaraki e di Tochigi); Yezo ha sabbie aurifere. L'argento si trova in rocce eruttive o sedimentarie del cenozoico, in unione all'oro e al rame, e si estrae con questi. Per il piombo e lo zinco, la miniera di Kameoka (provincia di Kyōto) dà la maggior produzione; lo stagno proviene dalle provincie di Kagoshima e l'antimonio, come stibina, dalla provincia di Ehime (isola di Shikoku) e di Yamaguchi (Hondo meridionale). Lo zolfo abbonda, come del resto è naturale in un paese di natura vulcanica, e le regioni orientali dell'isola di Yezo stanno alla testa della produzione. Il petrolio conta numerosi pozzi nel nord-ovest di Hondo (provincia di Niigata e di Akita), ma la produzione indigena sopperisce appena al 20 % (1933) della richiesta; il rimanente viene importato in gran parte dall'America.

Nella produzione industriale, il primo posto spetta alle industrie tessili, che hanno conquistato una posizione formidabile sui mercati mondiali, specialmente su quelli asiatici. Esse dànno lavoro a 881.000 operai (1933), cioè al 50,9 % della popolazione operaia industriale giapponese. Il cotonificio dispone di 11.880.000 fusi (1937) e di 322.600 telai meccanici e ha il suo centro a Ōsaka. La materia prima viene dalla Cina, dagli Stati Uniti e dall'India e Kōbe è il mercato di importazione. Il lanificio conta 300.000 fusi e 2000 telai meccanici ed è accentrato nella regione di Tōkyō. La materia prima entra nel paese per il porto di Yokohama. Il setificio (535.000 bacinelle e 350.000 operai) è sviluppatissimo e conserva ancora in gran parte la fisionomia tradizionale di industria domestica, contribuendo con le cifre più alte alle esportazioni. Progressi grandiosi segna l'industria delle costruzioni navali, che ora è assolutamente emancipata e in grado di costruire

le più moderne e perfette navi da guerra e della marina mercantile. Nagasaki ha i più grandi cantieri dell'Asia, altri sono a Kōbe, a Maizuru, a Uraga. Anche l'industria meccanica ha subito sviluppi e perfezionamenti notevoli e fabbrica ed esporta macchinari di ogni tipo, materiale ferroviario, armi, strumenti, ecc. I centri maggiori sono Nagoya, per il materiale ferroviario, Muroran, per le armi e le macchine in genere, Sakai, per la coltellineria, Ōsaka, Tōkyō, Nagoya, Miyata, per le biciclette, di cui v'è forte esportazione, e per altri prodotti. Cospicuo lo sviluppo delle costruzioni aeronautiche, il centro maggiore delle quali è a Nagoya. Le industrie chimiche contano molte fabbriche di fiammiferi (Kōbe e Ōsaka), venduti in tutto l'Oriente, di cementi, di coloranti, di concimi. Imponente la produzione di articoli di celluloide, grazie alla canfora, di cui il Giappone è il più forte produttore del mondo; progredita assai quella della gomma, che conta oggi circa 600 stabilimenti (Kōbe, Ōsaka, Tōkyō) ed alimenta una forte esportazione degli articoli più svariati. Altre industrie importanti sono quella vetraria e quelle, tradizionali, delle porcellane, delle lacche e dei bronzi artistici.

Le risorse idriche del paese si valutano a 8,6 milioni di cav. disponibili, di cui solo 4,2 installati nel 1935.

Statistiche della produzione

Agricoltura

	1929	1930	1931	1932	1933	1934
	(migliaia di quintali)					
Riso	107.703	120.858	102.478	112.082	131.488	96.213
Soia	3.505	4.005	3.205	3.112	3.622	2.791
Frumento	8.300	8.039	8.792	8.918	10.998	12.971
Orzo	17.496	15.779	17.059	17.333	14.943	15.939
Patate	9.364	10.366	9.221	10.034	13.745	12.701
Tè	394	386	383	404	435	442
Tabacco	618	681	684	606	665	676
Zucchero (barbab.)	255	217	243	242	230	352
Zucchero (canna)	733	777	1.115	804	742	1.053
Bozzoli (tonn.)	382.849	399.238	364.022	335.814	379.363	326.742
Seta grezza (tonn.)	42.346	42.619	43.811	41.590	42.160	45.243

Prodotti minerari

	1928	1929	1930	1931	1932	1933
Oro (kg.)	10.390	10.422	12.068	12.475	12.497	13.701
Argento (kg.)	160.023	160.604	175.064	173.765	163.625	185.610
Rame (tonn.)	68.233	75.469	79.033	75.848	71.876	69.300
Zinco (tonn.)	19.117	22.099	24.669	25.407	27.034	30.700
Piombo (tonn.)	3.653	3.379	3.581	4.069	6.414	7.000
Zolfo (tonn.)	70.063	65.464	62.360	61.499	84.530	114.000
Petrolio (1000 di hl.)	2.923	3.113	3.166	3.058	2.535	—
Ghisa (1000 tonn.)	1.092	1.087	1.161	917	1.011	1.457
Acciaio (1000 tonn.)	1.906	2.293	2.289	1.883	2.398	3.257
Carbone (1000 tonn.)	33.860	34.257	31.376	27.987	28.053	32.442

Per le comunicazioni esistono 24.400 chilometri di linee (1937) di cui 7242 chilometri gestiti da linee private. La linea principale è quella che da Shimonoseki, per Hiroshima, Okayama, Kōbe, Ōsaka, Nagoya, Yokohama, Tōkyō, Fukushima, Sendai giunge ad Aomori; qui un traghetto la congiunge alla rete dell'isola di Yezo, che a sua volta dal traghetto Wakkanai-Ōdomari è unita a quella di Sachalin. A Shimonoseki, altri due traghetti congiungono la rete di Hondo a quelle della Corea e dell'isola di Kyūshū. Nei trasporti per mare il Giappone ha un posto eminente, poiché la sua flotta mercantile viene subito dopo quella della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. La maggior parte appartiene a 22 società di navigazione, le più importanti delle quali sono la Nippon Yūsen Kwaisha (N. Y. K., che gestisce, fra l'altro, un servizio regolare tra la madrepatria e l'Europa, toccando anche Napoli), e la Ōsaka Shōsen Kwaisha (O. S. K.). Ambedue gestiscono linee di grande traffico internazionale verso l'Australia, le Americhe, l'Africa e l'Europa.

Sviluppatissimo, com'è naturale in un arcipelago, il piccolo cabotaggio, che unisce, con una rete assai fitta di linee, i centri minori e maggiori delle varie isole. Nel 1932, la flotta mercantile contava 58.568 navi, di cui 8709 a vapore, con un tonnellaggio complessivo di oltre 5 milioni di tonnellate. La navigazione aerea, anche in Giappone, va aumentando d'importanza ogni giorno e possiede già circa 500 piloti. Le principali linee ora in esercizio sono: Tōkyō-Ōsaka (425 chilometri in 2 h. e 30', due volte al giorno); Ōsaka-Fukuoka-Urusan-Keijō-Heijō-Shin Gishū-Dairen (1650 chilometri in 10 h. e 50', giornaliera); Ōsaka-Takamatsu-Matsuyama (290 chilometri in 2 h e 20', giornaliera); Tōkyō-Shimoda (105 chilometri in 55', giornaliera); Itō-Shimoda-Numazu Shimizu (155 chilometri in 1 h. e 20' trisettimanale); Tōkyō Niigata (380 chilometri in 2 h. e 30', trisettimanale). È in progetto una linea Fukuoka-Shanghai (950 chilometri). I servizi telegrafici contavano, nel 1932-33, 7816 uffici, 10.511 apparecchi e 35.494 chilometri di linee con 350.273 chilometri di fili. Quelli telefonici, nello stesso anno, 6354 uffici, 875.157 apparecchi e 61.637 chilometri di linee con 5.655.382 chilometri di fili. Le stazioni marconigrafiche, nel 1933, erano una cinquantina, oltre a 18 altre costiere minori e 742 di bordo. Prodigioso sviluppo hanno preso le radioaudizioni circolari che, iniziate nel 1925, contano già 1.627.836 abbonati; esse sono in mano di un unico organismo, dal quale dipendono sette stazioni principali di diffusione (Tōkyō, Ōsaka, Nagoya, Hiroshima, Kumamoto, Sendai e Sapporo) da 10 kw l'una e altre 18 minori collegate con le prime, della potenza variante da 3 a 300 kw.

Commercio. - La bilancia commerciale, dal giorno in cui il Giappone riallacciò le sue relazioni con l'estero, cioè dalla restaurazione imperiale del 1868, ha segnato una eccedenza quasi costante delle importazioni sulle esportazioni. Questa eccedenza, peraltro, come dimostrano le cifre qui riportate, ha subito variazioni maggiori o minori, in stretta dipendenza con l'evoluzione economica e politica del paese. Nel quinquennio 1884-88, per esempio, per l'impianto dei primi cotonifici e per l'affermarsi di alcuni prodotti dell'industria giapponese sui mercati vicini (fiammiferi, lacche, carbone, rame, ecc.) si ebbe un aumento delle esportazioni, che nel quinquennio successivo andò via via scemando per scomparire nel seguente, in cui si ripristinò la fisionomia normale, specialmente a causa della guerra con la Cina (1895). Particolarmente florido fu, per il commercio giapponese, il periodo della guerra mondiale, durante il quale, restato senza concorrenti sui mercati dell'Asia, il Giappone poté ad essi sostituirsi e imprimere alle proprie esportazioni un'ascesa vertiginosa accompagnata da una forte espansione industriale e commerciale. Dopo la guerra, la fine delle forniture belliche agli alleati e la ripresa del commercio europeo sui mercati dell'Asia gettarono in gravi imbarazzi l'industria giapponese che in regime di superproduzione era venuta creandosi un'attrezzatura colossale; la crisi, sopraggiunta in seguito, creò uno squilibrio ancora più grave nei commerci e nelle industrie, con effetti disastrosi sui bilanci. Alla gravità di questa situazione, il Giappone ha tentato in ogni modo di apportare rimedi, specialmente procedendo alla conquista di nuovi mercati, lontani e vicini, e difendendo con ogni mezzo i vecchi, favorito in ciò dalla circostanza che le sue industrie sono in grado di produrre a prezzi straordinariamente bassi.

Alle importazioni dominano le materie prime; innanzi a tutte il cotone che alimenta la maggiore industria del paese, cui esso affluisce dagli Stati Uniti, dalla Cina e dall'India; vengono dopo le lane (dall'Australia), i semilavorati di ferro e le macchine (dagli Stati Uniti, dalla Germania, dall'Inghilterra e dal Belgio), i legnami (dalla Siberia e dal Canada), i prodotti chimici (dall'Europa), i concimi, sotto forma di panelli oleosi (dalla Manciuria) e di concimi chimici (dall'Europa). Per i commestibili, il Giappone è anche tributario, per circa il 14 % delle importazioni, dall'estero: l'America del Nord invia grano, la Cina e la Manciuria soia, Giava, Manilla e Cuba zucchero, l'Indocina, la Birmania e il Siam riso. Alle esportazioni dominano i prodotti lavorati e semilavorati (che

da soli rappresentano i 4/5 del valore globale), in massima parte seta grezza, di cui gli Stati Uniti sono i più forti acquirenti, e i tessuti e i filati di seta e di cotone, i primi assorbiti dai mercati americani, gli altri da quello cinese.

Gli scambi con l'Italia sono poco sviluppati. Nel 1933 il nostro paese occupava il 28° posto per importanza fra i clienti del Giappone e il 24° posto fra i fornitori. Inviamo in Giappone soprattutto automobili, macchine, essenze agrumarie, vermouth, olio di olivo, raion, bottoni di frutto, mercurio, strumenti a plettro, cappelli di feltro, guanti, oggetti d'arte in marmo, marmi grezzi, zanelle; acquistiamo dal Giappone cascami di seta, seterie (*habutae*), sparterie, trecce di paglia, canfora, cera giapponese, agar-agar, lacche, giocattoli, spazzolini da denti, coralli, ceramiche, ventagli.

I principali fornitori del Giappone sono, in ordine decrescente, gli Stati Uniti, l'India, la Cina, la Manciuria, la Germania, l'Australia, l'Inghilterra, il Canada ,la Francia; i principali clienti gli Stati Uniti, la Cina, l'India la Manciuria, l'Inghilterra, la Francia, il Canada, la Germania.

Sviluppo del commercio estero giapponese dal 1868 al 1938

(In milioni di yen, esclusi i metalli preziosi)

Periodo	Importazioni	Esportazioni
	Media annuale	
1868	10,7	15,5
1869-1873	26,1	16,8
1874-1878	27,5	23,0
1879-1883	31,7	32,3
1884-1888	40,3	47,6
1889-1893	75,3	77,6
1894-1898	205,4	140,8
1899-1903	287,4	253,9
1904-1908	452,9	392,3
1909-1913	564,7	516,3
1914-1918	936,2	1231,7
1919-1923	2043,5	1732,1
1924-1928	2395,3	2065,3
1929	2216,2	2148,6
1930	1546,1	1469,8
1931	1235,7	1147,0
1932	1431,5	1410,0
1933	1917,2	1861,0
1934	2283,3	2171,9
1935	2272,2	2499,1
1936	2701,9	2631,2
1937	3732,4	3124,7
1938	2641,1	2667,5

Commercio italiano col Giappone

(In migliaia di lire)

Anni	Importazioni in Italia	Esportazioni dall'Italia
1907	28.708	797
1910	28.373	2.489
1915	41.969	1.870
1916	64.506	3.450
1917	111.524	3.109
1918	176.494	6.387
1919	145.534	7.367
1920	311.978	11.691
1921	121.769	18.022
1922	183.885	17.980
1923	59.538	29.569
1924	192.537	34.045
1925	155.856	37.445
1926	142.207	94.592
1927	121.359	39.343
1928	123.186	68.283
1929	100.141	54.078
1930	66.765	37.061
1931	42.103	42.397
1932	(*a*)	(*a*)

(*a*) Meno di 100 milioni di lire fra importazioni ed esportazioni.

RAPPORTI POLITICI ED ECONOMICI CON L'ITALIA. – I rapporti politici fra il Giappone e l'Italia sono stati fin dall'inizio, e sono tuttora, improntati a reciproca stima, considerazione e cordialità, sinceramente sentite da ambo le parti. Né può essere altrimenti, quando si pensi che le singole sfere d'interessi politici non hanno zone di interferenza. Al contrario, la simpatia che unisce i due paesi trae origine anche da motivi di comuni idealità, che agevolano assai la reciproca comprensione. Il Fascismo, ad esempio, quale movimento suscitatore ed esaltatore degli ideali nazionali è altamente compreso ed apprezzato in Giappone, dove questi medesimi ideali sono stati l'impulso potente cui il paese è debitore della sua rapidissima ascesa.

E forse a questa somiglianza di idealità è dovuto, almeno in parte, il fatto che in questi ultimi tempi le relazioni fra i due paesi sono venute assumendo forma più concreta di amicizia e di fattiva collaborazione, in seguito agli sviluppi della situazione politica in Europa. Il terreno per una intesa era già stato preparato dall'Italia con la dichiarata intenzione di riconoscere *de facto* l'Impero mancese (e il 1° dicembre 1936 fu infatti dato atto a tale intenzione con la riapertura del nostro consolato a Mukden) e dal Giappone con la decisione di chiudere la legazione di Addis Abeba. I negoziati, avviati, portavano alla dichiarazione fatta a Tōkyō e a Roma il 28 dicembre 1936, con la quale il Giappone si impegnava a chiudere la legazione di Addis Abeba e ad aprire, in sua vece, un consolato, mentre l'Italia assicurava da parte sua il rispetto degli interessi giapponesi, commerciali o di altra natura, in Etiopia. Il riconoscimento *de iure* del Manchukuo come nuovo stato doveva, poi, avvenire da parte nostra il 29 novembre 1937.

Erano, così, state gettate la basi per un'attiva collaborazione che gli eventi dovevano mettere alla prova e rinsaldare. E l'occasione si presentò alla conferenza di Bruxelles (novembre 1937) dei paesi firmatári del Trattato delle nove potenze, dove l'Italia sostenne il Giappone nel modo più energico e tanto efficace, che il governo giapponese volle dare pubblica espressione alla sua riconoscenza, per bocca del proprio ministro degli esteri, Kōki Hirota, nel discorso che questi fece alla Dieta il 22 gennaio 1938. Il 6 novembre dell'anno precedente, intanto, Italia, Giappone e Germania firmavano a Roma il Patto tripartito antikomintern che le impegnava in una stessa volontà difensiva contro l'internazionale comunista; e quando una speciale missione di amicizia del P. N. F., presieduta da Giacomo Paolucci di Calboli Barone, sbarcava in Giappone il 18 marzo del 1938, le accoglienze ch'essa ricevette furono, assai più che cordiali, entusiastiche. La missione visitò anche il Manchukuo (aprile 1938) prima di far ritorno in patria.

Una nuova fase nei rapporti dei due paesi, e ricca di possibilità future, è subentrata, infine, col recente accordo culturale, firmato a Tōkyō il 23 marzo 1939, in analogia con quello già stipulato con la Germania a Roma il 23 novembre 1938. Per esso, come dice il testo « il governo italiano e il governo giapponese, egualmente animati dal desiderio di approfondire la mutua comprensione fra i due paesi e di consolidare maggiormente i legami di amicizia e di mutua fiducia che già felicemente li uniscono rispettando reciprocamente le loro culture originali, fondate su tradizioni secolari, e sviluppare le loro varie relazioni culturali » hanno gettato le basi di una attiva collaborazione nei vari campi della cultura.

Non sarebbe difficile istituire parallelismi fra il nostro paese e il Giappone anche in campi diversi da quello spirituale, dove essi potrebbero mettere in chiara luce i rapporti fra le due nazioni. Basterà accennare qui alle ragioni della politica espansionistica, che sono fondamentalmente identiche nei due paesi e da ricercarsi, nel campo demografico-sociale, nella esuberanza della popolazione rispetto alla capacità limitata del territorio nazionale di alimentarla, e, nel campo economico, nella deficienza o mancanza delle materie prime necessarie a potenziare le industrie, che sole, nel Giappone, riescono a trarre il paese dalle difficoltà conseguenti alla forte pressione demografica. Da questa somiglianza di situazione scaturisce lo scarso interesse economico che il Giappone presenta per l'Italia. Ne risulta, infatti, che esso è soprattutto un mercato di

consumo di materie prime che servono ad alimentare le sue industrie; ora quei prodotti di cui esso ha bisogno, quali il petrolio, le lane, il ferro, i legnami, i commestibili, ecc., coincidono con quelli di cui siamo noi stessi scarsamente provvisti e dei quali, quindi, non possiamo essere fornitori. Per di più l'attrezzatura industriale sempre più potente e perfetta del Giappone in ogni ramo fa sì ch'esso senta sempre meno il bisogno dell'importazione di molte categorie di prodotti, che oggi vengono fabbricati nell'arcipelago, ma che prima gli venivano forniti anche dalle nostre industrie, le quali, anzi, debbono oggi vedere in lui un temibile concorrente su molti mercati di consumo, e non della sola Asia. Per questi motivi le nostre importazioni nell'arcipelago sono andate subendo una contrazione cospicua, come di leggeri può rilevarsi dalle statistiche sopra riportate, che riguardano, comunque, un certo numero di articoli la cui produzione è tradizionalmente italiana per natura, bontà o specializzazione, come ad esempio i marmi, i cappelli di feltro, i vini, le automobili, ecc.

Recentemente, tuttavia, come conseguenza della felice evoluzione dei rapporti politici fra due paesi, le loro relazioni commerciali hanno pure subìto un notevole sviluppo. Allo stato attuale delle cose, esse sono soprattutto regolate da un accordo tripartito fra l'Italia, da una parte, e il Giappone e il Manchukuo, dall'altra, conchiuso in base ai lavori della missione economica che, diretta da Ettore Conti, ha visitato quei paesi nel 1938. Quest'accordo è basato sul sistema degli scambi bilanciati e darà all'Italia la possibilità di annullare il disavanzo che gravava in passato a suo carico nel commercio coi due paesi, con un effettivo aumento delle sue esportazioni di prodotti manufatti, mentre il nostro paese, a sua volta, potrà rifornirsi di alcune materie prime necessarie al fabbisogno nazionale, con un sistema di operazioni del tutto normale che eliminano, col clearing, ogni pagamento in valuta.

Quanto alle istituzioni italiane in Giappone, per ora esiste il solo fascio di Tōkyō. Non esiste ancora una Camera di commercio italiana.

BIBL.: K. Haushofer, *Le Japon et les Japonais*, Parigi 1937; *The Japan Yearbook*, Tokyo 1937; F. W. P. Lehmann, *Japan*, Breslavia 1925; E. Papinot, *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie du Japon*, Tokyo 1904; E. H. Pickering, *Japan's Place in the Modern World*, Londra 1936; W. Shueltz, *Japan*, Berlino 1930; J. Sion, *Chine et Japon*, Parigi 1928; G. T. Trewartha, *A Reconnaissance Geography of Japan*, Madison 1934; S. Uehara, *The Industry and Trade of Japan*, Londra 1926; A. Zischka, *Il Giappone nel Mondo*, Firenze 1936. M. Muccioli

2. CENNI STORICI. – Il processo di formazione storica rappresenta in Giappone lo sviluppo di tre fattori (nazione, monarchia, religione), che hanno costituito fin dall'inizio e nello sbocco finale un'unità conservatasi inscindibile attraverso i secoli e le forze negative, che hanno tentato di minarli. Come e quando tali fattori ebbero origine, non è possibile precisare: ma già i primi abitatori, siano essi stati Tungusi, Malesi, Unni o Ainu, sono accomunati nella conquista del suolo all'apparizione del Tenno Ginnu, fondatore dell'ininterrotta linea di regnanti (nella quale l'attuale monarca occupa il 124° posto), discendente da Amaterasu, dea del sole, a cui i Giapponesi attribuiscono tuttora l'origine trascendentale della dinastia. E con la nazione, e con la monarchia, si registrano le prime manifestazioni dello scintoismo (v.), tipo di religione nazionale, naturistica, basata sul culto degli antenati, che presuppone appunto l'esistenza del sovrano, capo della nazione-famiglia, come primo e principale oggetto di venerazione, e che perciò è stata anche detta « mikadoismo ». Religione che, offuscata per un dato periodo dal buddhismo supernazionale, tornò, con la restaurazione imperiale del secolo scorso, a permeare la vita e gli ideali della nazione.

L'introduzione della civiltà cinese nel V secolo per opera del principe Sciotoku, che diede al paese forma effettiva di stato, segna il reale punto di partenza dei successivi sviluppi dell'impero, ma non ebbe influenza sulla formazione del carattere giapponese. Questo risentì soprattutto della configurazione insulare e della natura stessa del paese, scarso di risorse, irto di monti vulcanici, intersecato da fiumi, paludi, stagni, percosso di continuo da disastri fisici, ma nello stesso tempo ricco di supreme bellezze e pieno di una riposante soavità. I suoi abitatori si avvezzarono ad una vita di asprezza, di lotta e si consacrarono al mare. Rispetto gerarchico e lealtà fino al sacrificio, esaltazione dei valori spirituali, devozione al signore, amore sconfinato della famiglia, culto degli avi, e, sommo godimento, la contemplazione delle bellezze naturali costituirono le caratteristiche del popolo. Tali esse rimasero, anche se le vicende, che si susseguirono e che lo posero di fronte a problemi, nei quali era in giuoco la vita nazionale (come fu di noi nel 1915 e nel 1922), ne foggiarono altre, che si fusero con le prime, ma che valsero a distinguerlo nettamente dagli altri popoli dell'Estremo Oriente. Da allora la storia giapponese si suddivide in sette ere: Taika, Nara, Kamakura, Heio, Muromaci, Yedo, Megi. Tre di esse sono contraddistinte da radicali riforme a carattere rivoluzionario: la Taika, che consacrò il nuovo principio di governo, inteso come fine di benessere generale e non soltanto di una classe privilegiata (ciò che indusse il sovrano, padrone di tutti i beni, ad assegnare ad ogni suddito la porzione di terra necessaria al sostentamento suo e della famiglia); la Kamakura, che vide l'introduzione dello Sciogunato, e la Megi, che aprì la via al Giappone di oggi. Contribuirono le prime due allo sviluppo del concetto politico del cittadino-individuo in funzione della collettività-nazione ed all'istituzione dello stato autoritario; l'ultima, ad una feconda conoscenza delle possibilità nazionali in rapporto agli altri popoli.

Fortunatamente per i Giapponesi, il loro territorio non subì mai invasioni: anche la grande ondata mongola s'infranse sulle rive dell'arcipelago. E siccome l'impero non riuscì da parte sua ad accamparsi sul continente prima della fine del secolo scorso (la sola spedizione d'oltremare, in Corea, finì disastrosamente), nulle o scarse furono le influenze esterne sullo sviluppo nazionale, che si elaborò e si conchiuse nel cerchio delle isole. Il Giappone ignorò l'Europa: così come questa seppe dell'esistenza sua soltanto attraverso Marco Polo. Nelle sue acque si perdette nel 1543 un naviglio portoghese: i marinai scampati rimasero nel paese ed insegnarono agli aborigeni l'uso delle armi. Seguirono gli Spagnoli: san Francesco Saverio v'introdusse il cattolicesimo. Ma quando il nuovo credo, per inopportune blaterazioni di missionari troppo zelanti, o poco sagaci od in rivalità tra di loro, fece sorgere il sospetto di una conquista territoriale, coperta dal suo manto, si scatenò per reazione ed a difesa l'ondata xenofoba. Appena riuscì al signore di Sendai di mandare una missione a Roma, ché la diffusione della fede cattolica fu rigorosamente vietata: spietati massacri ne dispersero quasi totalmente i neofiti. Proibita fu pure l'importazione di libri stranieri, l'uscita di sudditi dall'impero, il ritorno persino dei naufraghi, lo sbarco degli stranieri (ad eccezione degli Olandesi protestanti, esperti nella fabbricazione delle armi e nei commerci), e infine, verso il principio del secolo scorso, anche l'approdo dei bastimenti esteri. Fu questa la politica dello Sciogunato dei Tokugava, influenzata dallo scacco della recente spedizione in Corea e dal terrore del pericolo europeo: politica concentratasi all'interno nel rafforzamento del paese basato sulle risorse della terra e su un'amministrazione di ferrea rigidità, e verso l'estero nella conservazione della pace a qualunque costo: donde la segregazione. I due obiettivi furono raggiunti: ma alla fine il sistema si rivelò non più consono ai tempi e deprimente per l'indole guerriera del popolo, anelante al mare ed oltre. Crollò perciò alla base, coinvolgendo nella rovina la stessa istituzione sciogunale, che il suo fondatore di sette secoli prima, Yoritomo Minamoto, uomo di straordinario realismo, aveva imposto mediante la propria dittatura per metter fine all'afflosciamento dello stato, minato da debolezze in alto e da rivalità, eccessi, lotte, nei ranghi. Lo Sciogun, detentore effettivo del potere, aveva tuttavia avuto sempre veste di luogotenente del sovrano, residente a Kyōto. Né era stato sostanzialmente offuscato il prestigio del monarca, perché il potere veniva esercitato in nome suo e conforme alla sua divina volontà. Il popolo non cessò mai di vedere in lui, allora come oggi, l'essere infallibile di origine superumana.

Notevoli vantaggi ne aveva avuto invece l'opera di educazione politica e morale. Il samuraismo ed il feudalismo, nonostante la loro rudezza, furono scuola di patriottismo, di abnegazione, di lealismo, che dalle classi dominanti si propagarono in ogni strato della popolazione. Il *Buscido*, codice cavalleresco dell'onore samurai, diventò la legge morale e civica di ogni Giapponese: i suoi principî convergono nella loro essenza cogli ideali del Fascismo.

Il regime Tokugava trovò la sua tomba nelle acque di Uraga, quando la flotta dell'ammiraglio Perry vi comparve e costrinse lo Sciogun ad aprire al mondo le porte del paese, ridotto dalla rottura totale dei rapporti con l'estero in miserevole povertà economica e spirituale. Quattordici anni più tardi, dopo ardenti lotte intestine, lo stesso Sciogun rinunciava al potere e l'autorità imperiale veniva restaurata in tutta la sua pienezza. Da quell'anno (1868) s'inizia l'era Megi (o del Risorgimento), e con essa il « periodo politico moderno » del Giappone. C. G. Majoni

3. IL GIAPPONE MODERNO. – *L'epoca Megi*. – Con l'inizio dell'epoca Megi incomincia la storia del Giappone moderno, come lo vediamo e lo concepiamo noi. È una storia meravigliosa, veramente unica nel suo genere e non troveremo eccessiva questa denominazione di Megi (ogni periodo del regno d'un sovrano giapponese viene designato con un nome speciale) che significa « governo illuminato ». L'imperatore Matsuhito che era salito al trono appena quindicenne nel febbraio del 1867 e che il 15 dicembre dello stesso anno, per la fine dello Sciogunato, dopo 683 anni di esistenza, aveva accentrato tutto il potere nelle sue mani, venne poi chiamato con lo stesso nome di Megi.

Dagli atti del nuovo imperatore si vide subito che per il Giappone si apriva una nuova era, che doveva poi essere una delle più gloriose della storia del paese. Per circa un ventennio il Giappone lavorò intensamente per darsi un'attrezzatura interna moderna, valendosi dell'esperienza delle grandi nazioni occidentali verso le quali aveva assunto un nuovo atteggiamento di simpatia. Uno dei primi atti del nuovo imperatore fu appunto quello di invitare i rappresentanti stranieri a studiare piani per una proficua collaborazione. Ma la parte più importante di questa prima fase della storia della modernizzazione del Giappone è quella che si riferisce agli avvenimenti interni ed al profondo travaglio di assestamento che ha subìto il paese, per passare da un'attrezzatura medioevale ad una formazione statale moderna. Diamo per sommi capi notizia di alcune delle più importanti riforme ed innovazioni.

La capitale fu portata da Kyōto a Yedo, che venne ribattezzata col nome di Tōkyō o « Capitale dell'est ». Fu abolita l'organizzazione feudale con il trasformare nel 1869 i *daimyo* da feudatari, con potere principesco, in governatori dei loro territori. Due anni dopo, nel 1871, essi furono esonerati dal loro ufficio, compensati con titoli nobiliari e con indennizzi pecuniari in buoni di stato ed invitati a lasciare le loro terre ed a eleggere domicilio nella capitale. I piccoli eserciti personali dei *samurai* vennero sciolti ed i componenti compensati in danaro; al loro posto venne istituito l'esercito nazionale, unicamente dipendente dall'imperatore, esercito che veniva alimentato con la coscrizione obbligatoria. Nello stesso tempo il paese veniva diviso in prefetture dipendenti dal potere centrale e così le ultime vestigia del feudalismo giapponese venivano a sparire. Adeguato al nuovo ordine instaurato fu il provvedimento che dichiarava eguali le quattro classi sociali, militari, mercanti, artigiani e contadini; sorsero così automaticamente le due grandi divisioni di borghesia e popolo, a somiglianza dell'Occidente, con la minoranza della nobiltà.

Mentre missioni inviate dall'estero in Giappone e missioni giapponesi nei paesi d'Occidente, contribuivano a rendere sempre più rapida l'occidentalizzazione del paese, all'interno con una serie di provvedimenti si cercava di mettere il popolo in grado di assorbire i portati della civiltà euro-americana il più rapidamente possibile. Così venne radicalmente trasformato il sistema d'istruzione, con scuole moderne e programmi adeguati ai nuovi tempi. Nel 1872 venne fondata a Tōkyō una università imperiale. Esercito e marina, ferrovie e telegrafi, industrie e commerci venivano o riformati o creati, a seconda dei casi, con l'aiuto diretto di ufficiali, tecnici ed esperti presi in Europa e negli Stati Uniti. Così furono istituite Camera dei deputati, Senato, Suprema corte di giustizia, e promulgati i Codici penale, civile e di commercio, tutto su modello occidentale, ma intelligentemente adattato alle necessità ed allo spirito della tradizione nipponica. L'imperatore era coadiuvato in quest'opera gigantesca da un nucleo di ministri e consiglieri, uomini tutti di prim'ordine, che sono i veri primi artefici del Giappone moderno. Non bisogna credere che questa radicale trasformazione si sia fatta completamente senza contrasti: non si mutano con facilità una mentalità e delle abitudini che hanno radici in una tradizione millenaria. Alcune classi in effetti erano direttamente e duramente colpite dalle riforme e prima fra queste quella dei vecchi guerrieri che con il loro spirito di casta non potevano concepire d'essere sottoposti a governanti civili: tutto il loro sistema di vita poi era rimasto completamente scosso ed essi si ritenevano come degli spostati. Il malcontento culminò nel 1877 con una aperta rivolta, che scatenò una vera e propria guerra civile.

Dopo circa sei mesi di combattimenti le truppe governative ebbero ragione dell'esercito dei *samurai* ribelli, in numero di circa 40.000 uomini, che vennero annientati in una sanguinosa battaglia.

Tutte le riforme e le nuove istituzioni trovarono sanzione definitiva nella costituzione che l'imperatore elargì l'11 febbraio 1889. Cinque anni più tardi era abolito il diritto di extraterritorialità per gli stranieri. Il Giappone entrava così nel novero delle grandi nazioni moderne, con una profonda evoluzione compiuta con una rapidità ed una precisione che ha veramente del meraviglioso.

L'espansione del Giappone. – La tendenza all'espansionismo che è caratteristica del Giappone moderno s'era frattanto già manifestata nel 1874 con la spedizione contro Formosa e nel 1875 con quella contro la Corea (v.). La prima terminò con il pagamento d'una indennità al Giappone e con il riconoscimento della sovranità cinese sull'isola, la seconda con una dimostrazione navale che condusse alla conclusione di un trattato di commercio che ammetteva implicitamente l'indipendenza del paese, posizione ch'esso aveva in realtà più formalmente che effettivamente di fronte alla Cina. La politica cinese si dimostrò in seguito piuttosto favorevole al conservatorismo ad oltranza della Corte coreana e contrario quindi alle tendenze modernistiche che si voleva fossero caldeggiate dal Giappone. Questo atteggiamento causò una serie di incidenti e conflitti che prima provocarono l'autorizzazione per il Giappone di proteggere con le sue truppe la legazione di Sŏul e l'accordo cino-nipponico di Tientsin del 1885 sull'invio di truppe in Corea e che poi culminarono con una scissione in seno alla corte coreana stessa ed alla richiesta da parte del partito nippofilo dell'aiuto del Giappone. Ne seguì un conflitto nippo-cinese in cui le navi e le truppe inviate da Tōkyō, per quanto in numero assai inferiore a quelle degli avversari, ebbero il sopravvento. Dopo circa otto mesi di ostilità i Giapponesi avevano sconfitto la flotta cinese, avevano sbarcato nella penisola del Liaotung truppe che erano giunte fino a Shanhai Kuan e nello Shantung truppe che avevano conquistato Weihaiwei. Il trattato di pace firmato a Shimonoseki il 17 aprile 1895 sancì le conquiste nipponiche. La Cina cedeva parte della penisola del Liaotung, Formosa e le isole Pescadores; riconosceva inoltre l'indipendenza della Corea, s'impegnava a pagare 200 milioni di *taels* d'indennità, consentendo all'occupazione giapponese di Weihaiwei fino a completo pagamento del debito, s'impegnava ad aprire altri porti al commercio straniero, ecc.

Al Giappone, forse non ancora in grado di valutare esattamente le sue forze in rapporto a quelle delle altre potenze, sembrava quasi d'aver ottenuto troppo. Così quando Russia, Francia e Germania invitarono il Giappone a lasciare il Liaotung dal quale si poteva minacciare l'indipendenza coreana da una parte e la capitale della Cina dall'altra, Tōkyō cedette (convenzione di Pechino, 8 novembre 1895) facendosi promettere che nessun'altra nazione avrebbe occupato la Manciuria. Ma le promesse non furono mantenute. La Russia, che non perdeva occasione per affermare la sua influenza sull'Asia orientale, stipulò nel 1898 un contratto di affitto di 25 anni per la penisola del Liaotung con la facoltà di istituire una base navale a Port Arthur riservata solo alla Russia ed alla Cina ed ottenendo altre concessioni minori.

Intanto le potenze europee non erano restate inattive in Asia: l'Inghilterra aggiungeva la penisola di Koweloon

al possedimento di Hong Kong, ed occupava la baia di Weihaiwei; la Francia occupava l'isola di Kwanchaowang nella Cina meridionale e vi istituiva una base navale; la Germania otteneva importanti concessioni nello Shantung.

Il Giappone capì che bisognava agire sullo stesso piano e prepararsi ad ogni eventualità. Ottenne dalla Cina per la provincia del Fukien, nel 1898, un impegno simile a quello ottenuto dalla Francia per l'isola di Hainan che Pechino s'era impegnato a non cedere mai a terzi in concessione sia pure temporanea. Partecipò con le altre potenze nel 1900 alla repressione della rivoltà dei *Boxers* (v.) con un corpo di truppe ed entrò quindi a parità con gli altri a beneficiare del Protocollo di Pechino del 1901. Il 30 gennaio 1902 veniva firmato a Londra un accordo che alleava il Giappone alla Gran Bretagna, per una politica comune in Estremo Oriente basata sul principio dell'indipendenza della Cina e della Corea, per un'azione concorde nel caso di conflitti, ecc. Nel 1903 il Giappone concluse un trattato suppletivo di commercio e navigazione con la Cina, che aggiornava ed integrava quello del 1896.

Da Tōkyō si seguivano intanto con occhio vigile e crescente inquietudine le manovre della Russia per assicurarsi un predominio sempre maggiore in Manciuria. Una serie di avvenimenti e fatti vari, portarono il Giappone alla convinzione che da parte russa si voleva avanzare sempre più in Estremo Oriente, senza nessuna considerazione per gli interessi nipponici. Basterà ricordare i famosi sette punti segreti della convenzione russo-cinese dell'8 aprile 1902 (seguito a meno di un mese di distanza dalla dichiarazione franco-russa d'estensione all'Estremo Oriente dell'alleanza del 1895 fra i due paesi) per il ritiro delle truppe russe della Manciuria, sette punti che stabilivano un monopolio di tutti gli impieghi per stranieri non solo per il territorio mancese ma anche per quello del Chilì a beneficio dei Russi, che impediva l'apertura di altri porti o consolati stranieri nel paese, ecc. Di fronte alle energiche rimostranze anglo-americane la convenzione segreta (di cui si aveva avuto notizia a Londra ed a Washington) venne sostituita da altri accordi di minore portata (1903), ma che ledevano sempre gravemente gli interessi giapponesi. Né minore importanza si diede a Tōkyō alla penetrazione prima industriale e poi militare della Russia in Corea. Insomma la situazione era venuta ad un punto estremo di tensione, quando il Giappone decise di rompere gli indugi ed il 6 febbraio 1904 con il ritiro dell'ambasciatore del mikado a Pietroburgo s'iniziò il periodo famoso della guerra russo-giapponese.

La guerra russo-giapponese. – Da tutto il mondo si guardava al « piccolo Giappone » che aveva osato sfidare il « colosso russo ». Le previsioni furono tutte in favore di quest'ultimo, ma con grande, generale sorpresa risultarono completamente sbagliate. La guerra non era ancora dichiarata che l'8 febbraio navi da guerra nipponiche attaccavano la flotta russa a Port Arthur mettendo fuori combattimento tre unità. L'attacco si ripeté con eguale successo nel giorno successivo, mentre a Chemulpo in Corea una squadra navale nipponica paralizzava le navi russe che si trovavano in quel porto. Pochi giorni dopo la flotta russa era bloccata a Port Arthur da navi mercantili giapponesi che si erano andate ad affondare all'ingresso di quel porto. Truppe nipponiche erano sbarcate intanto in diversi punti della Corea ed avevano sorpreso e sconfitto truppe russe. Successi simili i Giapponesi li ebbero nel Liaotung dove riuscirono ad isolare Port Arthur. Seguì un'altra serie di successi militari per i Giapponesi nel secondo semestre del 1904; il 31 dicembre dello stesso anno si arrese Port Arthur. In primavera del 1905 si risolse il conflitto: nel marzo si ebbe la grande battaglia campale di Mukden e nel maggio la famosa battaglia navale di Tsushima, dove la flotta nipponica al comando dell'ammiraglio Togo distrusse la flotta che i Russi avevano inviata dall'Europa. Il 5 settembre 1905 veniva firmato a Portsmouth negli Stati Uniti (gli Americani s'erano fatti mediatori fra i due paesi) il trattato di pace che sanciva le conquiste del Giappone e la sua supremazia in Estremo Oriente. La posizione internazionale del Giappone veniva così di colpo portata su un piano di primissimo ordine di grande potenza moderna e la Gran Bretagna fu la prima a riconoscerlo, sì che s'affrettò fin dall'agosto 1905 a rinnovare l'alleanza anglo-giapponese.

Per dire della penetrazione nipponica in Corea bisogna ora tornare indietro e rifarsi all'inizio della guerra russo-giapponese. Poco dopo l'inizio dell'ostilità e precisamente il 23 febbraio 1904 la Corea aveva creduto opportuno allearsi con il Giappone che s'impegnava a proteggere l'indipendenza del paese e la famiglia reale. Verso la metà dello stesso anno un consigliere giapponese si assumeva il compito di rimettere ordine nelle finanze coreane. Altri consiglieri seguirono a breve distanza e con essi giunsero commercianti ed industriali. Una serie di concessioni parziali nel volgere di pochi mesi misero nelle mani del Giappone (che voleva togliere il paese dal suo secolare isolamento e farne una zona di lavoro e nello stesso tempo di sicurezza) aziende, comunicazioni, e tutte le principali attività del paese. Si creò così in breve un enorme giro di interessi, che richiedevano d'essere tutelati da eventuali sorprese della politica coreana. Per questo ad alcuni consiglieri politici nipponici che già erano a Söul seguì nel novembre 1905 il marchese Ito, che, dopo alcuni contrasti, ottenne l'assenso imperiale alla nomina d'un residente generale giapponese che praticamente doveva controllare tutte le attività interne ed esterne del paese. Lo stesso marchese Ito, nominato per l'occasione principe dal mikado, assunse la carica di residente generale giapponese: la Corea era così diventata un protettorato giapponese. Sorsero subito contrasti con l'imperatore coreano piuttosto sinofilo, che non approvava il nuovo stato di cose e l'impulso moderno che i Giapponesi davano alla vita del paese. Il conflitto, particolarmente acuto con i consiglieri giapponesi, dopo varie vicende, si risolse con le dimissioni dell'imperatore a favore del figlio il 9 luglio 1907. Subito fu sciolto l'esercito coreano per riorganizzarlo su basi più moderne e le sue funzioni furono assunte temporaneamente da truppe giapponesi, e vennero prese varie misure che aumentavano notevolmente l'influenza nipponica. Tali misure, sancite in una convenzione firmata il 24 luglio 1907, portarono ad una agitazione antinipponica, in gran parte alimentata dalla Cina, che andò gradatamente aumentando e culminò con l'uccisione, nel 1909, del principe Ito a Harbin in Manciuria. Nell'anno successivo il nuovo residente generale conte Teranchi, ex ministro della guerra nipponico, procedette con energia e con tutti i mezzi a sua disposizione alla repressione dei moti insurrezionali. Ma ormai i tempi erano maturi: nell'agosto del 1910 l'imperatore coreano di fronte ad una situazione insostenibile dovette abdicare. Pochi giorni dopo, il 22 agosto, la Corea veniva annessa al Giappone; il residente generale veniva nominato governatore generale; non vi erano più ostacoli alla nipponizzazione del paese. Con questa nuova tappa dell'espansione nipponica il prestigio giapponese nel mondo aumentò ancora. L'Inghilterra rinnovava la sua alleanza, il 13 luglio 1911, con la potente nazione asiatica.

Poco dopo nel 1912 il grande imperatore Megi, sotto il cui regno il Giappone aveva veduto una pagina meravigliosa aggiungersi alla sua storia gloriosa, moriva, lasciando nel più profondo cordoglio il suo popolo. Gli successe Taisho (1912-1926) che favorì come il suo grande predecessore il progresso del paese curando particolarmente il consolidamento delle posizioni acquisite.

La guerra europea e le 21 domande alla Cina. – Allo scoppio della guerra europea il Giappone comprese che era venuta l'occasione per procedere ad un ulteriore moto di espansione, in zone che interessavano non solo economicamente, ma anche strategicamente. È così che vediamo fin dall'8 agosto 1914 navi da guerra giapponesi sulle coste dello Shantung per appoggiare le richieste di un *ultimatum* presentato alla Germania pochi giorni più tardi, nel quale si chiedeva il ritiro delle navi germaniche dai mari dell'Estremo Oriente e la consegna senza compensi della concessione di Hanchow. Pochi giorni dopo, e precisamente il 23 agosto, il Giappone dichiarò guerra alla Germania ed ai primi di settembre sbarcò truppe nello Shantung. Dopo una rapida preparaziane attaccò Tsingtao, difesa da poche migliaia di Tedeschi, che capitolò nei primi giorni di novembre, dopo alcuni combattimenti in cui si dimostrò notevole valore d'ambo le parti. Nello stesso mese quasi contemporaneamente navi giapponesi presero possesso di alcune isole dei gruppi delle Marianne, delle Caroline e delle Marshall nel Pacifico, mentre navi australiane occuparono gli altri possedimenti germanici del Pacifico.

Questa rapida e fortunata azione nipponica fu fatta con il vantaggio della neutralità cinese e con il consenso degli Alleati. Infatti dopo la dichiarazione anglo-giapponese sulla necessità di proteggere i comuni interessi in Estremo Oriente, il Giappone aderì il 19 ottobre 1914 all'accordo anglo-franco-russo del 5 settembre per la pace in comune e confermava la sua adesione, dopo l'intervento e la partecipazione italiana al patto, il 30 novembre dell'anno successivo.

Ma la situazione determinatasi dalla guerra europea indusse il Giappone a non indugiare nell'espletare la sua energica azione per affermarsi sempre più in Asia. Fu così che presentò al governo cinese un gruppo di 21 domande tendenti a fargli acquistare una posizione di netto dominio sul paese. Tali domande (che sarebbe troppo lungo riportare in questa sede), se accettate avrebbero posto la Cina, attraverso una lunga serie di accordi e concessioni, praticamente sotto una specie di protettorato giapponese. Di fronte alle insistenze di Tōkyō il governo cinese firmò il 25 maggio 1915 due trattati, l'uno inerente allo Shantung che stabiliva notevolmente l'influenza nipponica su questa provincia, e l'altro che riguardava la Manciuria meridionale e la parte sud-est della Mongolia con importanti concessioni a favore del Giappone. Intanto la politica giapponese verso la Cina aveva suscitato malcontenti in Inghilterra e negli Stati Uniti e Tōkyō credette opportuno di stringere vincoli con la Russia. Un trattato segreto (di cui si seppe in seguito il contenuto) fu firmato il 3 luglio 1916 fra i due paesi, in cui si stabiliva una comune collaborazione tanto in pace che in caso di guerra nelle zone di reciproco interesse in Estremo Oriente. Gli ulteriori sviluppi della guerra e lo scoppio della rivoluzione russa resero inefficaci questo come altri accordi sorti dal conflitto mondiale. Altri quindi ne vennero fatti nel 1917 per ottenere l'adesione delle potenze alle richieste giapponesi di sostituirsi alla Germania nello Shantung e nelle isole ex tedesche del Pacifico precedentemente occupate. Nello stesso anno poi Tōkyō aderiva al principio americano della porta aperta in Cina, riuscendo tuttavia ad ottenere dagli Stati Uniti il riconoscimento di speciali interessi in alcune zone del territorio cinese.

Con il trattato di Versaglia il Giappone otteneva il riconoscimento delle sue conquiste: il trasferimento dei diritti della Germania sullo Shantung ed il mandato sulle isole ex tedesche del Pacifico.

Intanto la situazione nell'Asia orientale era divenuta estremamente grave e confusa a causa della rivoluzione russa. I Giapponesi videro subito il pericolo e presero posizione tentando di servirsi della Cina, con la quale i rapporti erano migliorati dopo l'entrata in guerra di questo paese. Con un duplice patto firmato il 16 ed il 19 maggio 1918 a Pechino, Cina e Giappone s'impegnarono a collaborare con misure militari e navali tanto nel conflitto generale quanto nelle operazioni in Siberia che s'erano rese necessarie in seguito agli avvenimenti di Russia. L'azione dei Giapponesi mirava ad impedire il diffondersi della rivoluzione bolscevica in Estremo Oriente e ad arginare l'azione sovvertitrice dei comunisti nelle province marittime e zone contigue. Le vicende di questo periodo sono caratterizzate da un estremo disordine e dalla lotta accanita fra le forze sovvertitrici del bolscevismo e quelle conservatrici del Giappone e dei suoi collaboratori. Esso cercò naturalmente di non perdere l'occasione per affermarsi nelle zone della Manciuria e della Siberia che maggiormente lo interessavano. La tragedia di Nikolaievsk, nel 1920, in cui perdettero la vita molte centinaia di Giapponesi, alcuni dei quali non militari, dette l'occasione a Tōkyō di fare una spedizione contro l'isola di Sachalin di cui fu occupata la parte settentrionale, che venne poi sgomberata soltanto nel 1925 in seguito ad accordi sopravvenuti.

Il Giappone intanto veniva sempre più inquadrandosi come potenza mondiale legata alle altre potenze da un sistema di accordi impegnativi. Così dopo la firma del trattato di Versaglia, il Giappone partecipò ad una conferenza tenutasi a Washington (v.) per iniziativa degli Stati Uniti, per la limitazione degli armamenti navali e partecipò alla firma del cosiddetto patto a nove (fra Giappone, Cina, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, Belgio, Olanda e Portogallo) sulla politica riguardante la Cina ed il patto a quattro (fra Giappone, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia) che riguardava i possessi di queste potenze nell'oceano Pacifico. Un'altra serie di accordi fu stipulata in seguito: concessioni fatte dal Giappone sugli accordi seguiti alle 21 domande, accordi per le comunicazioni telegrafiche appoggiate alle isole del Pacifico, restituzione alla Cina della baia di Kiaochow, ecc.

Il conflitto nippo-cinese. – Intanto il Giappone non manifestava l'intenzione di desistere dalla sua politica energica verso la Cina, indipendentemente dalle posizioni acquisite dalle altre potenze occidentali in Estremo Oriente. Ciò era in parte determinato dal sorgere di una nuova coscienza nazionale in Cina che trovava nel programma nazionalista del *Kuomingtang* (v.) la sua espressione meglio costituita. Così pure veniva presa in seria considerazione la Russia tanto in sé, quanto come possibile alleata di una Cina attrezzata come stato moderno. La campagna antinipponica del *Komintern* causava vari incidenti e procurava gravi danni al commercio nipponico che vedeva nella Cina il suo maggiore mercato naturale. A precipitare le cose venne l'adesione alla politica del *Kuomingtang* e quindi al governo di Nanchino, nel quale acquistava sempre maggiore influenza Ciang Kai-shek, di Ciang Sue-liang, che aveva preso l'eredità paterna nel governo della Manciuria dopo la tragica fine di Ciang Tso-lin. Ciò significava la perdita dell'influenza che i Giapponesi erano venuti ad acquistare a poco a poco sul vastissimo territorio e la fine dei loro progetti in proposito. Si determinò quindi un maggiore irrigidimento dell'attitudine giapponese verso la Cina nazionalista, specialmente in occasione degli incidenti antinipponici che agitatori cinesi provocavano con crescente frequenza. Uno di questi, un attentato ferroviario avvenuto presso Mukden, offrì il modo ai Giapponesi di effettuare nel settembre del 1931 un intervento militare. Gli incidenti però non cessavano e Tōkyō decise una serie di operazioni militari a scopo preventivo e punitivo che portarono alla conquista di Schanghai, poi evacuata (v. CINA), alla proclamazione dell'indipendenza di alcune provincie settentrionali della Cina nel febbraio del 1932, alla creazione del nuovo stato, Manciukuo (v.) il 1° marzo 1932, poi trasformatosi in impero sotto lo scettro di Pu Yi, ultimo imperatore cinese detronizzato, che assunse il nome di Kangte. Nel febbraio del 1933 venne occupato anche il Jehol, con altre province settentrionali, che furono annesse al nuovo stato mancese.

Questa serie di vastissime operazioni militari, che furono condotte con piani lungamente studiati e che trovarono una Cina assolutamente impreparata ad arginare gli eventi, suscitarono vivo malcontento in Europa e specialmente in Gran Bretagna ed in Francia. Di questo malcontento si fece portavoce la Società delle nazioni (v. e v. anche CINA per la commissione Lytton) sì che il Giappone decise, ritenendosi incompreso e ferito nella sua dignità, di ritirarsi dal consesso ginevrino (27 marzo 1933). Questo atto di fierezza isolò il Giappone in Europa, ma lo rese ancora più conscio delle sue possibilità e della sua missione in Asia. Conseguenza diretta fu una intensificazione della preparazione militare che produsse allarme in Occidente e tensione in Oriente specialmente con la Russia sovietica. Incominciarono gli incidenti alla frontiera mongolo-mancese, incidenti che causarono scambi di note in varie occasioni fra i due paesi. Il Giappone, mentre provvedeva da un lato a fornire il Manciukuo di una organizzazione militare di prim'ordine e di una vasta rete ferroviaria e la Corea di nuovi e modernissimi porti, dall'altro intensificava il ritmo delle costruzioni navali, ché avendo denunciato nel 1934 gli accordi navali di Washington e sostenendo la necessità della parità con Inghilterra e Stati Uniti, aveva ripreso la libertà anche in questo campo.

Nel 1926 moriva l'imperatore Taisho al quale succedeva Hirohito tuttora regnante.

I continui atti di ostilità compiuti da Mosca (sarebbe lungo enunciare tutte le cause di dissenso fra i due paesi) la convinzione che era necessario giungere all'estirpazione del pericolo comunista, non solo in Asia ma in tutto il mondo, con un'azione concorde fra gli stati che vogliono l'ordine, portò il Giappone a stringere con la Germania nel dicembre 1936 un patto per combattere il comunismo.

A tale patto aderì più tardi l'Italia: a Roma infatti fu firmato il 6 novembre 1937 un patto tripartito contro il bolscevismo, atto di importanza eccezionale, che univa le tre nazioni in un unico blocco per difendere la civiltà.

Intanto la tensione con la Cina sempre più indirizzata verso un nazionalismo unilaterale, visto cioè soltanto in funzione antigiapponese, s'andava acuendo. Da parte delle grandi potenze occidentali con forti interessi in Cina nulla si faceva per appianare il dissidio sempre più grave. Ancora meno v'era d'attendersi naturalmente dalla Russia sovietica. Tutti sembravano avere interesse in un nuovo e più forte urto fra Giappone e Cina, considerando in conclusione quest'ultimo paese sempre come un mercato aperto da sfruttare nel caso di un insuccesso nipponico. La campagna antigiapponese aveva preso forma di vero e proprio boicottaggio, che recava danni enormi al paese interessato; inutili furono i ripetuti ammonimenti ed i tentativi fatti da parte di Tōkyō per ottenere una revisione dell'atteggiamento di Nanchino. Il governo cinese, evidentemente male consigliato da chi aveva tutto l'interesse a far sì che il dissidio non si componesse, rigettò tutte le proposte di conciliazione, continuando a tollerare gli incidenti e le provocazioni. Il 7 luglio 1937 in seguito ad un ennesimo incidente avvenuto a Liukuciao (Pechino), presso il ponte di Marco Polo, il Giappone decise di intervenire con una nuova spedizione militare punitiva, di vastissima portata. Ben presto a causa della resistenza cinese, che in alcuni punti diventava accanitissima, il conflitto assunse le forme di una vera e propria guerra. C. Caprile

L'incidente cinese e la politica nipponica. – La nuova avanzata nella Cina settentrionale non fu che una tappa dell' espansione giapponese sul continente asiatico; le precedenti, dopo la guerra contro la Cina nel 1894, contro la Russia nel 1905 e l'occupazione della Manciuria nel 1931, erano state la conquista dello Jehol nel 1933 e l'avanzata nel Sui-yüan nell'autunno 1936. Spinto da vitali esigenze economiche e sociali, il Giappone ubbidiva alla necessità di creare nella Cina settentrionale le condizioni favorevoli alla propria espansione, opponendosi alla crescente agitazione antinipponica, determinata dal prevalere della fazione antigiapponese sul governo di Nanchino e dal processo di unificazione nazionale operato da Ciang Kai-shek.

Il propagarsi del moto antinipponico a Shang-hai, determinando l'estensione delle operazioni militari giapponesi alla Cina centrale, fece mutare al governo nipponico il suo piano primitivo che si limitava all'occupazione della Cina settentrionale, comprendente le note cinque provincie: (Cha-har, Shan-si, Ho-pei, Sui-yüan, Shan-tung) con incalcolabili conseguenze sull'andamento delle operazioni militari e la condotta politica del paese. Verso la fine del settembre, le forze nipponiche dilagavano nell'Ho-pei e nello Shan-si, minacciando lo Shan-tung; il 9 settembre 1937, dopo asprissima lotta cadeva Shang-hai e il 14 dicembre, Nanchino. Il 18 maggio 1938, le forze giapponesi della Cina settentrionale e centrale, aspramente combattendo, si congiungevano a Hsü-chow, senza riuscire ad accerchiare gli eserciti cinesi in ritirata su Han-kow, che divenne il nuovo obiettivo nipponico.

Mentre la battaglia ferveva ancora intorno a Han-kow, il 12 settembre 1938 l'improvviso sbarco di un corpo di spedizione nipponico nella Baia di Bias determinava l'occupazione di Canton il 21 e, dopo pochi giorni il 25, di Han-kow. Il comando giapponese, sempre militarmente vittorioso, non era riuscito a distruggere le forze di Ciang Kai-shekche anche a Han-kow si sottrassero alla stretta, ritirandosi nella regione montuosa del Sze-chwan, del Yun-nan e del Kan-su, addossate per i rifornimenti alla Indocina e alla Mongolia Esterna e difese dall'asperità del terreno. Intanto il 21 luglio 1938, l'Unione Sovietica, con un colpo di mano sulla collina di Chang-Ku-feng, sul punto di incontro delle tre frontiere mancese, coreana e sovietica a nord-ovest dalla baia di Possiet, cercava, invano, di alleggerire la pressione nipponica sulla Cina. Ristabilita la situazione militare dalle forze nipponiche, l'incidente si risolse pacificamente con un'intesa tra i due governi.

Alla fine di ottobre 1938, la situazione delle fronti in Cina, si stabilizzò. Le operazioni militari del comando nipponico si limitarono ad azioni di scarsa importanza sul fronte; più ardua, invece, è stata l'opera di consolidamento della occupazione delle regioni conquistate, infestate dalla guerriglia organizzata dai Cinesi nelle retrovie. Per rafforzare il blocco delle coste, allo scopo di tagliare i rifornimenti d'oltremare, furono occupate dal Giappone l'isola di Hai-nan (10 febbraio 1939), le isole Spratley (10 marzo 1939) e il porto di Swa-tow (23 giugno 1939). Durante questo tempo, l'attività del governo di Tōkyō in Cina si è principalmente dedicata alla pacificazione dei territori conquistati, adoperandosi a ricostituirvi la vita economica ed a istituirvi un nuovo regime politico, con la formazione dei governi provvisori di Pechino e di Nanchino e crearvi un movimento per la soluzione pacifica del conflitto, fortemente ostacolato dalla guerriglia nelle retrovie e dal terrorismo organizzato da Ciang Kai-shek contro gli elementi filo-nipponici. Per agevolare questa opera pacificatrice in Cina, il governo di Tōkyō intraprendeva un'intensa opera diplomatica allo scopo di sopprimere l'azione antinipponica irradiantesi dalle concessioni straniere. L'opposizione delle autorità politiche anglo-franco-americane e l'intensificarsi degli atti di terrorismo divenuti più frequenti nei primi mesi del 1939, decisero le autorità militari giapponesi in Cina ad intervenire con energiche misure di rappresaglia contro le concessioni britanniche di Tien-tsin (8 marzo 1939) e di Ku-lang-su, isolotto prospiciente l'isola di Amoy (12 maggio 1939). A Tien-tsin la controversia degenerò in aperto conflitto anglo-nipponico, per il rifiuto delle autorità britanniche locali di consegnare i quattro cinesi ritenuti colpevoli dell'uccisione del dr. Hsi Shih-tai. La situazione divenne talmente tesa fra le autorità militari giapponesi e il consolato britannico di Tien-tsin, da rendere inevitabile il ricorso alla forza da parte nipponica, se per iniziativa del governo di Londra non fossero stati intrapresi a Tōkyō negoziati diretti per via diplomatica, i quali, dopo aver ottenuto un accordo di principio, si arenarono per la richiesta nipponica di ottenere oltre alla consegna dei quattro cinesi, la cessione dell'argento e delle divise, già appartenenti al governo nazionale cinese, depositate nella concessione britannica di Tien-tsin. Per solidarietà con la Gran Bretagna, gli Stati Uniti denunciarono il 23 luglio 1939 il trattato commerciale nippo-americano.

L'improvvisa apertura delle ostilità in Cina, nel luglio 1937, aveva provocato un'immediata reazione soprattutto a Londra e a Washington. L'appello della Cina alla Società delle nazioni promosse la convocazione della conferenza di Bruxelles (3-24 novembre 1937) per una composizione pacifica del conflitto. Riunitasi senza l'intervento di una delle parti in contesa, il Giappone, che aveva declinato l'invito di partecipazione, essa fallì miseramente, come aveva previsto il delegato italiano, conte Luigi Aldrovandi Marescotti. Intanto, mentre nel dicembre veniva respinta dal governo cinese una mediazione germanica di pace, le relazioni del Giappone con la Gran Bretagna, la Francia e l'America si tendevano sempre più a causa dei danni che i loro interessi subivano per le ostilità, per la politica monopolistica nell'industria e nel commercio inaugurata dai Giapponesi in Cina e per la minaccia con l'occupazione di Hai-nan e delle Spratley allo *statu quo* territoriale ed all'equilibrio del Pacifico.

Dall'apertura delle ostilità, la politica interna del Giappone è stata tormentata da un seguito di crisi ministeriali, indice delle divergenze politiche e militari rivelatesi fra l'elemento militare e radicale nazionalista, sostenitore della guerra ad oltranza in Cina anche a costo di una rottura con la Gran Bretagna, e l'elemento parlamentare e conservatore, propenso ad una politica più moderata non aliena da compromessi; in 27 mesi, dall'inizio del conflitto in poi si ebbero un rimaneggiamento e due cambiamenti ministeriali (sostituzione del gabinetto Hiranuma al gabinetto Konoye, 5 gennaio 1939; nuovo gabinetto Abe, 30 agosto 1939).

In politica estera, il gabinetto Konoye, per primo, formulò ufficialmente in modo concreto il programma

dell'« Asia agli asiatici », inaugurando la politica del « nuovo ordine » nell'Asia orientale, basato sulla formazione di un blocco tra Giappone Man Chou Kuo e Cina, sulla revisione del principio delle uguali opportunità commerciali e sull'emancipazione della Cina dall'influenza delle potenze non asiatiche. Questo programma politico colpiva direttamente gli interessi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti che si rifiutarono di accettare qualsiasi mutamento allo *statu quo* imposto con la forza. Mentre cresceva la tensione con le potenze democratiche, più stretti si facevano i rapporti coll'Italia e la Germania. Dal maggio al luglio 1938, visitarono il Giappone una missione del P. N. F. capeggiata dall'ambasciatore marchese Giacomo Paulucci di Calboli Barone, e una missione economica diretta dal sen. Ettore Conti, per promuovere le relazioni culturali politiche ed economiche fra Italia e Giappone. Frutto della nuova atmosfera di amicizia, fu la conclusione dello accordo commerciale tripartito italo-nippo-mancese (5 luglio 1938) e dello accordo culturale italo-nipponico (23 marzo 1939).

I rapporti con l'Unione Sovietica furono caratterizzati da alternative di tensione provocate dal susseguirsi di incidenti di frontiera e di controversie varie, risoltosi sempre amichevolmente.

L'improvviso annuncio del patto di non aggressione tedesco-sovietico (23 agosto 1939) considerato dal Giappone in aperto contrasto col patto *antikomintern*, dopo aver provocato un disorientamento generale nei circoli responsabili di governo e di partito, determinò la creazione del nuovo gabinetto del generale Abe. Costituitosi come ministero di concentrazione nazionale con vasti poteri che lo rendono indipendente dalle interferenze di gruppo, esso si è proposto una politica di non intervento nella politica europea (nota diplomatica del 5 settembre ai rappresentanti diplomatici), unicamente rivolta alla costruzione del « nuovo ordine » nell'Asia Orientale.

Lo spirito amichevole nel quale si è concluso col governo di Mosca l'accordo per la sistemazione della vertenza di frontiera sul confine mongolo-mancese (16 settembre 1939) agevolerà forse l'avviamento delle relazioni nippo-sovietiche verso una fase completamente nuova, che potrebbe influenzare profondamente la politica generale del governo di Tōkyō. Come nella guerra mondiale, anche questa volta il Giappone si dispone ad approfittare del conflitto europeo a vantaggio della propria espansione.

BIBL.: Yoshi S. Kuno, *Japanese Expansion on the Asiatic Continent*, 3 vol. (Berkley, 1937); Roy Hidemichi, *Japan's Foreign Relations* (1936); G. Bienstock, *La Lotta per il Pacifico*, Milano 1939; Rikitaro Fujisawa, *The Recent Aims and Development of Japan*, New York 1923; Archimbaud, *La Conférence de Washington*, Parigi 1923; H. Stimson, *The Far East Crisis*, New York 1936; G. Ducci: *Il Pacifico*, Firenze 1938. Riviste annate 1937-39, *Contemporary Japan Tokyo*; *Asia*, New York, *Geopolitik*, Monaco; *Asiatica*, Roma.
C. Avarna di Gualtieri

GIBILTERRA (*Gibraltar*). - Colonia militare britannica situata sulla penisoletta dell'estremità meridionale della Spagna fra il Mediterraneo ad est e la baia di Algeciras ad ovest, cardine europeo dell'entrata nel Mediterraneo dall'Atlantico attraverso lo stretto omonimo, di fronte a Ceuta, cardine africano nel Marocco spagnolo. Trae il nome dalla corruzione di « Gebel al-Tarik » o Monte di Tarik in ricordo della traversata delle genti arabe e berbere (« mori ») portate il 30 aprile 711 in Spagna dal condottiero Tarik per conto dei califfi di Damasco. È l'antica Calpe, una delle due tradizionali Colonne d'Ercole. Dopo la conquista araba rimase dominio moresco per sei secoli e fu munita a fortezza. Presa nel 1309 da Guzmán il Buono, perduta nel 1333, ripresa nel 1462 da un altro Guzmán, fu possesso spagnolo per circa due secoli e mezzo. Carlo V incaricò Calvi di porla al sicuro dalle piraterie dei barbereschi. La posizione strategica della penisoletta attrasse l'attenzione di Cromwell al tempo della preparazione dell'Atto di navigazione (9 ottobre 1651). Ma la presa di possesso avvenne nel 1704 ad opera dell'ammiraglio Giorgio Rooke, comandante la flotta anglo-olandese durante una delle fasi della guerra di successione al trono di Spagna. La pace di Utrecht non contemplò l'episodio di Gibilterra. La corona spagnola non pose la rivendicazione. Invano Francia e Spagna, per fini diversi, l'assediarono nel 1783: Gibilterra restò colonia britannica.

Situata alla latitudine nord 36° 7′ e alla longitudine ovest 5° 21′ da Greenw., apparterrebbe territorialmente alla provincia spagnola di Cadice. A poco più di 7 chilometri ad est di Algeciras ed a circa 20 chilometri a nord della più vicina costa del Marocco spagnolo, il suo asse è spostato di quasi 15 chilometri ad oriente della sezione meno larga dello stretto. Profondità di quasi 1000 metri s'interpongono fra Gibilterra e Ceuta. Per questo motivo la progettata galleria ferroviaria sottopasserebbe lo stretto all'altezza di Tarifa e, secondo il disegno del 1918, dovrebbe avere lo scartamento francese. La penisoletta di Gibilterra è formata da una corta ruga di calcare compatto con una cresta parallela alla costa mediterranea. La roccia è di tal natura da consentire lo scavo e la sistemazione di gallerie e appostamenti per scopi militari. A ponente si spiana un lungo terrazzamento. È meno ripido il versante sulla baia di Algeciras e presenta due o tre ripiani minori verso la Punta d'Europa, suo estremo meridionale. Da nord a sud è lunga km. 4,6; fra ovest ed est la massima larghezza è di km. 1,250. È una schietta fortezza naturale. La cresta si mantiene quasi costante intorno ai 400 metri s. m., culminando nel High-est Point (m. 426). A nord si spiana in un istmo elevato pochi metri sul mare. Una zona neutrale di 81 ettaro (*Neutral ground*) separa la colonia britannica dal territorio politicamente spagnolo, ove è il centro abitato di La Linea. Sul versante di ponente stanno il porto mercantile, a nord, e il porto militare. Su questo prospettano i due quartieri della cittadella britannica, separati da giardini e passeggiate. Nel complesso la colonia britannica misura 5 chilometri quadrati.

La popolazione è in maggior parte civile, formata da discendenti di famiglie originarie spagnole e italiane. Si contarono 27.000 abitanti al principio del sec. XX. Nel 1921 erano 20.638. Il 26 aprile 1931 se ne censirono 21.372, di cui 10.927 maschi (1046 per ogni 1000 femmine).

1931	Maschi	%	Femmine	%
Popolazione civile	7.986	*37,4*	9.627	*45,0*
Popolazione militare	2 544	*12,0*	674	*3,1*
Popolazione sulle navi	397	*1,8*	144	*0,7*
Totali	10.927	*51,2*	10.445	*48,8*

Il movimento della popolazione rivela una tendenza ferma nella nuzialità, ma una diminuzione nelle nascite (22,5 ‰ nel 1927; 16,9 nel 1935) maggiore che nelle morti (17,3 nel 1927; 15,7 nel 1935). La popolazione civile è cattolica (4 chiese cattoliche, 1 protestante) e parla spagnolo. Su 13 scuole elementari ve ne sono 11 cattoliche.

L'importanza della colonia è squisitamente strategica: Gibilterra dista 1050 miglia da Plymouth e 991 da Malta. Ha per governatore il comandante della guarnigione, assistito da un consiglio esecutivo di 7 membri (4 funzionari, 3 non funzionari) secondo le Lettere patenti del 192?. Tutte le navi mercantili britanniche che passano lo stretto toccano Gibilterra, ed anche altre straniere fra cui le italiane per il Nord America, il Sud Africa, ecc. (nel complesso circa 6720 entrate, altrettante uscite nel 1935 con 11.960.000 tonnellate). Tutti i cavi telegrafici britannici dall'Atlantico per il Mediterraneo *et ultra* vi fanno capo. Vi è una stazione radio.

BIBL.: Oltre alle *Guide* di K. Baedeker (*Espagne et Portugal; The Mediterranean; Mittelmeer*), il *Gibraltar Directory and Guide Book* (annuale, Gibilterra) e le opere generali, specialmente sulla Spagna (v.) e il Mediterraneo (v.), si consultino: C. P. Lucas, *Historical geography of the British colonies*, 2ª ed., vol. I, Oxford 1906; A. Macmillan, *Malta and Gibraltar*, Londra 1915; O. von Jessen, *Die Strasse von Gibraltar*, Berlino 1929.
L. F. de Magistris

G. I. L. v. **GIOVENTÙ ITAL. DEL LITTORIO.**

GILDISMO. - Col nome di *guildism* si designa una particolare corrente del socialismo inglese, che si è svolta in opposizione sia al marxismo sia al trade-unionismo. La manifestazione più antica si ritiene che risalga alla pubblicazione, avvenuta nel 1906, dell'opera *The restoration of the guild system* di Arthur Penty. Primi suoi rappresentanti furono A. R. Orage e S. G. Hobson, quest'ultimo già aderente al fabianismo (v.), che dalle colonne

del *New Age* elaborarono, discussero, propagandarono le nuove idee. Queste si diffusero a poco a poco presso la gioventù studiosa e i tecnici, nei circoli socialisti e nelle università, finché nel 1914 e nel 1915, per l'impulso di uomini come W. Mellor e G. D. Cole, attraverso le tre conferenze di Storrington nel Sussex, di Oxford, di Londra, si pervenne a fondare la « National Guilds League », dopo averne definito più rigorosamente il programma. Questa, come la Fabian Society, si è preoccupata più di fare dei discepoli che di avere degli aderenti, più di penetrare negli spiriti che di imperare politicamente. Ciò si è in parte attuato, in quanto alcuni punti del gildismo sono stati fatti propri dal socialismo inglese e molti degli stessi dirigenti della «trade-unions» dal gildismo provengono.

L'idea fondamentale del movimento è la « gilda », la quale non è che la « trade-union » in quanto cessi di essere una mera organizzazione di difesa dei salariati e con l'abolizione del salario sia divenuta l'organismo che riunisce tutti gli appartenenti ad una data industria, che questa non solo controlla, bensì più propriamente gestisce. Essenziale è dunque l'abolizione del salariato, in quanto il lavoro non più oggetto di mercanteggiamento, divenga titolo esclusivo per la gestione diretta di un'attività economica o di un servizio nella gilda. In sostanza, si mira, nell'ambito dello stato democratico, all'instaurazione di un vero e proprio autogoverno della produzione da parte dei lavoratori.

Una vasta nazionalizzazione o municipalizzazione dei grandi servizi pubblici (miniere, ferrovie, elettricità) completa il programma, in quanto il controllo gildista si estenda anche su queste attività, necessario presupposto d'ogni altra attività industriale. E ciò senza che intervenga alcuna azione rivoluzionaria, a prescindere da ogni violenza, rimborsando i proprietari non del mancato guadagno avvenire ma del valore reale delle cose espropriate, misurate per la quantità di tempo e di lavoro che sarebbe necessaria per costruirle *ex novo*, non con una somma una volta tanto ma con una pensione per un certo numero di anni.

Lo stato in tale sistema è lasciato al margine. Sebbene idealmente proprietario dei capitali nazionali, è escluso dalla loro amministrazione, affidata unicamente ai lavoratori della gilda. Solo da parte di alcuni scrittori si ammette che esso conservi una specie di controllo e di arbitraggio in caso di contrasti, come rappresentante degli interessi dei consumatori. I più invece ritengono che esso debba occuparsi delle cose dello spirito, disinteressarsi delle mere funzioni economiche. Un regime di separazione, dunque: l'economia gestita dalla gilda, la vita morale affidata allo stato, escludendosi ogni contatto.

Tale dottrina vuole assurgere dal campo economico a quello sociale politico. Essa non è solo una nuova disciplina della produzione, ma insieme l'instaurazione di una nuova democrazia « funzionale », vale a dire organizzata avendo riguardo non al principio territoriale, ma alle funzioni che i singoli esercitano nel processo economico. Alla società attuale, caotica perché costituita irrazionalmente, si sostituirà una società, qualificata da gruppi legati dal vincolo dell'interesse e del lavoro, dalle gilde, in cui tutti avranno il posto naturale e reale. È questa la democrazia delle gilde affatto diversa da ogni sistema politico attuale, soprattutto in quanto mira ad una gestione diretta, all'autogoverno e si oppone ad ogni centralismo, ad ogni burocratismo statale.

A questa forma di socialismo si possono rivolgere molte critiche. Innanzi tutto è evidente che il gildismo oppone gli interessi organizzati degli addetti ad un'industria, dei lavoratori impiegati in una attività produttiva, a quelli dei consumatori, e che questi sono affatto indipendenti rispetto ai primi. È l'obiezione che Bernard Shaw spiritosamente rivolge al gildismo, quando gli rimprovera di abolire ogni comunanza a profitto del particolarismo delle gilde e di annullare il consumatore signor Tutto (*Mr. Everybody the consumer*) a vantaggio del produttore signor Un Tale (*Mr. Somebody the producer*). Non si vede inoltre come il conflitto eventuale tra produttore e consumatore, tra gilda e gilda possa comporsi in uno stato estraneo all'attività economica, in uno stato che ha rinunciato ad ogni controllo economico, a meno che non si ammetta lo stato rappresentante d'un supremo interesse nazionale cui subordinare i particolari interessi delle gilde. Ma con ciò si è evidentemente fuori dal genuino programma del movimento, che infine esclude decisamente in nome dell'autogoverno economico ogni intervento statale. Se si consente un controllo, come fanno alcuni tra i gildisti, si deve consentire parimenti che lo stato sia rappresentato nei consigli direttivi delle gilde e l'autonomia di queste vien meno. È qui il punto debole della dottrina, che, reagendo alla fede che i socialisti avevano ed hanno in una amministrazione centralizzata della proprietà collettiva, vuole invece un'amministrazione autonoma e affatto decentralizzata, senza avvedersi che con ciò si frammenta, privata d'ogni potere, quella società che invece si ritiene d'avere funzionalmente organizzata.

È il problema dello stato che fa difetto al gildismo; estraneo alla società, lo stato è visto con manifesta ostilità. In ciò la sua saliente opposizione al Fascismo, che nelle corporazioni organizza il processo produttivo, ma le corporazioni fa organi di diritto pubblico, che composti dalle rappresentanze dello stato e delle categorie della produzione, mirano all'unitaria disciplina della vita economica della nazione. Questa sfugge al gildismo a differenza del corporativismo fascista, che si appunta nella nazione, come totalità anche dal punto di vista economico, e che quindi può ben proclamare con la Carta del lavoro che « il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ».

BIBL.: Oltre il libro del Penty cit. (Londra 1906) vedi S. G. Hobson, *National Guilds*, a cura di A. R. Orage, terza edizione, Londra 1919; G. D. H. Cole, *Guild Socialism Re-stated*, Londra 1920 e *Selfgovernment in Industry*, quinta edizione, Londra 1920; E. Laskine, *Le problème des nationalisations et le « guild socialism » en Angleterre*, in *Revue d'économie politique*, a. XXXIV (1920), p. 405-427.

F. Battaglia

GINEVRA (Conferenze, dichiarazioni, risoluzioni, ecc.). – Dopo la sua costituzione, la Società delle nazioni ha fatto uno sforzo ininterrotto per sviluppare l'organizzazione della pace per quanto riguarda la sicurezza e il pacifico regolamento dei conflitti. A questi obiettivi tesero:

I. – I trattati complementari del patto:

a) *Il progetto di trattato di assistenza mutua.* – La commissione temporanea mista presentò nel settembre 1923 all'assemblea un progetto di trattato di mutua assistenza sul quale la quinta assemblea nel settembre 1924 non si poté mettere d'accordo. Il progetto, che aveva raccolto 18 adesioni di principio, fu abbandonato.

b) *Il protocollo di Ginevra.* – L'assemblea approvò il 2 ottobre 1924 un piano di organizzazione della pace noto comunemente sotto il nome di protocollo di Ginevra. Questo protocollo tentava di dare una soluzione d'insieme al problema del regolamento pacifico dei conflitti, della sicurezza e del disarmo. Specialmente esso vietava il ricorso alla guerra in qualsiasi caso; stabiliva un metodo per determinare l'aggressore; rendeva obbligatoria l'applicazione delle sanzioni dopo la determinazione dell'aggressore; prevedeva che tutti i conflitti dovessero terminare con una decisione di carattere obbligatorio della Corte permanente di giustizia internazionale o del consiglio della Società delle nazioni, presa all'unanimità o da un comitato di arbitri. Il protocollo di Ginevra fu firmato da 14 stati; ma all'assemblea del 1925 risultò chiaramente che non poteva raccogliere l'adesione generale né soprattutto quella di alcune grandi potenze. Perciò fu praticamente abbandonato.

II. – L'atto generale d'arbitrato (v. DISARMO).

III. – I modelli di trattati. L'assemblea del 26 settembre 1928 raccomandava agli stati una serie di modelli di trattati bilaterali o plurilaterali riguardanti il regolamento pacifico dei conflitti, la non aggressione e l'assistenza mutua.

IV. – La convenzione per l'assistenza finanziaria (vedi DISARMO).

V. – La convenzione diretta a sviluppare i mezzi per prevenire la guerra (v. DISARMO).

Inoltre la Società delle nazioni interveniva per risolvere una serie di specifici conflitti politici e precisamente:

1) *La questione di Eupen e Malmédy.* – In seguito ad una serie di proteste fatte pervenire negli anni 1920 e 1921 al consiglio della Lega, la questione veniva discussa nella 9ª, 10ª e 11ª sessione del consiglio il quale il 20 settembre 1920 decideva di raccomandare come definitivo il trasferimento al Belgio dei distretti in contesa. Il 22 febbraio 1921 il consiglio incaricava il segretario generale di informare il governo tedesco che la sua decisione del 20 settembre 1920 era definitiva. (v. EUPEN E MALMÉDY).

2) *Conflitti fra la Persia e la Russia per Enzeli.* – Il 19 maggio 1920 la Persia si appellava alla Società in virtù degli articoli 10 e 11 del patto. La questione veniva discussa nella 6ª sessione del consiglio. In seguito il conflitto veniva composto per mezzo di trattative dirette fra le parti interessate.

3) *Il conflitto fra la Finlandia e la Svezia per il possesso delle Isole Åland.* – In virtù dell'art. 11 del patto, il governo inglese investiva il consiglio il quale poneva la questione in discussione nella 7ª, 9ª, 13ª e 16ª sessione del consiglio, e in seguito al rapporto di un comitato di giuristi e a quello di una commissione che si era recata sul posto decideva di riconoscere alla Finlandia la sovranità delle isole contese.

Il consiglio stipulava per alcune nuove garanzie per l'autonomia. Il 20 ottobre veniva firmata a Ginevra una nuova convenzione sulla neutralità e la non fortificazione delle suddette isole (v. ÅLAND).

4) *Il conflitto fra la Polonia e la Lituania per Vilna.* – Il 3 settembre 1920 con una nota la Polonia investiva del conflitto il consiglio. La discussione avveniva nella 9ª, 10ª, 11ª, 12ª, 13ª, 14ª, 16ª, 18ª, 23ª e 24ª sessione del consiglio ed alla 2ª e 33ª sessione dell'assemblea. Il 10 dicembre 1927, il consiglio votava una risoluzione con la quale constatava che la pace esisteva fra i due paesi e raccomandava ai due governi di entrare in trattative dirette, e dichiarava che la risoluzione non pregiudicava affatto le questioni sulle quali i due governi avevano dei punti di vista divergenti. La questione era oggetto di discussione nella 48ª, 49ª, 51ª, 52ª, 53ª, 56ª, 62ª e 63ª sessione del consiglio (v. VILNA).

5) *La questione di Tacna-Arica fra la Bolivia, il Perù e il Cile.* – In seguito ad una lettera del 1° novembre 1920 con la quale la Bolivia invocava l'art. 19 del patto, la questione veniva discussa nell'assemblea del 1921. Il 28 settembre 1921 il governo della Bolivia informava l'assemblea che non insisteva sull'iscrizione all'ordine del giorno della sua domanda. Con lettera 1° novembre il governo peruviano invocava gli articoli 15 e 19 del Patto e con lettera del 2 dicembre 1920 avvisava il segretario generale che ritirava la domanda presentata con lettera del 1° novembre.

6) *Il conflitto fra il Panamà e il Costarica* (1921), che veniva discusso nella 12ª sessione del consiglio.

7) *La questione dei confini dell'Albania.* – Il 15 giugno 1921, in forza dell'art. 11 del patto, il governo albanese si rivolgeva al consiglio pregandolo di occuparsi d'urgenza della questione delle relazioni dell'Albania con la Grecia e la Iugoslavia, ponendo in rilievo il pericolo per la pace che costituivano l'incertezza delle frontiere albanesi e il fatto che i vicini dell'Albania occupavano territori che si trovano all'interno delle frontiere stabilite nel 1913. Il 7 novembre 1921, il governo inglese si rivolgeva al consiglio della lega, chiedendo la convocazione d'urgenza del consiglio per esaminare la situazione in Albania, minacciata dalla continua avanzata delle forze iugoslave. La questione veniva discussa nella 13ª, 14ª, 15ª, 16ª, 29ª e 30ª sessione del consiglio e nella 2ª sessione dell'assemblea.

I confini dell'Albania venivano fissati da una decisione della Conferenza degli ambasciatori, notificata al segretario generale della Lega il 9 novembre 1921. La commissione d'inchiesta, che il consiglio aveva inviato sul posto, informava il consiglio (20 dicembre 1921) che l'evacuazione del territorio albanese era terminato. In seguito ad un accordo diretto fra le parti in conflitto veniva fissata la frontiera nella regione del monastero di San Naum. Il 27 settembre 1924 il governo albanese si rivolgeva al consiglio della Lega per la delimitazione del confine con la Grecia. Nella 30ª sessione del consiglio, il rappresentante della Grecia comunicava che il suo paese avrebbe applicato la decisione della Conferenza degli ambasciatori del 19 aprile 1924, che delimitava la frontiera della regione di Corizza.

8) *La liquidazione dei beni dell'ex monarchia austro-ungarica in Iugoslavia.* – Con lettera in data 7 giugno 1921, l'Austria portava la questione davanti al consiglio. La discussione si svolgeva nella 13ª sessione del consiglio, e il 16 settembre 1921 il governo iugoslavo informava il segretariato d'essersi messo d'accordo col governo austriaco per iniziare trattative dirette.

9) *La questione dell'Alta Slesia.* – In seguito ad una lettera del 12 agosto 1921, il Consiglio supremo, in virtù dell'art. 11 del patto, sottoponeva la questione al consiglio della Lega. La questione veniva discussa nella sessione straordinaria del consiglio (agosto, settembre e ottobre 1921), e nella 18ª sessione ordinaria. Il 12 ottobre 1921 il consiglio raccomandava un tracciato di frontiera e la conclusione di una convenzione fra la Germania e la Polonia. Il 20 ottobre 1921 la Conferenza degli ambasciatori adottava la linea di confine raccomandata dal consiglio. Il 15 maggio 1922 veniva firmata la convenzione dell'Alta Slesia fra la Germania e la Polonia. (v. SLESIA, ALTA).

10) *La questione della Carelia orientale.* – Il 26 novembre 1921 il governo finlandese attirava l'attenzione del consiglio sulla situazione creata nella Carelia orientale per la non applicazione delle disposizioni del trattato di pace firmato a Dorpat nell'ottobre 1920, fra l'Unione delle repubbliche socialiste e sovietiche di Russia e la repubblica di Finlandia. Sotto la denominazione di Carelia orientale si comprende il governo di Olonetz e la parte del governo di Arkangelsk all'ovest del Mar Bianco. La sua superficie è di circa 150.000 chilometri quadrati, la popolazione raggiunge quasi la cifra di 200.000 abitanti che costituiscono uno dei principali rami della razza finnica. Secondo la tesi finlandese il trattato di Dorpat garantiva l'autonomia territoriale, economica e morale della popolazione della Carelia orientale, nel quadro dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. Il governo di Mosca, trascurando le stipulazioni di questo trattato, aveva, secondo il governo finlandese, sostituito all'autonomia promessa un regime sottoposto alla dittatura di un soviet di operai stranieri, che terrorizzava la popolazione. In quella regione erano scoppiati dei torbidi, e una parte dei Careliani insorti si era rifugiata in Finlandia. Questa situazione il governo finlandese riteneva costituisse una minaccia per la pace, e perciò chiedeva l'intervento del consiglio. L'iniziativa finlandese era appoggiata dai rappresentanti dell'Estonia e della Lettonia.

Il rappresentante della Polonia comunicava che il suo governo aveva offerto i suoi buoni uffici alle due parti. Data questa situazione, il consiglio si dichiarava pronto ad esaminare la questione, se le due parti fossero d'accordo. Ma, interpellato, il governo di Mosca dichiarava trattarsi di una questione d'ordine interno. Il consiglio, su proposta del governo finlandese, chiedeva alla Corte permanente di giustizia internazionale, in conformità all'art. 14 del patto, se la questione era d'ordine interno o di carattere internazionale. L'assenza di un rappresentante dei Soviet, e il rifiuto di dare chiarimenti, costringeva la Corte ad affermare, a forte maggioranza, l'impossibilità di esprimere un parere sulla questione, e comunicava il 23 luglio le sue decisioni al consiglio, il quale il 27 settembre 1922, prendeva atto del parere della Corte.

11) *Il confine fra l'Austria e l'Ungheria* (*Burgenland*). – Intervenuto col protocollo firmato a Venezia l'accordo fra i governi di Vienna e di Budapest, in forza del quale i due paesi in contesa accettarono l'arbitrato del consiglio, il presidente della Conferenza degli ambasciatori chiedeva al consiglio, con lettera 6 giugno, d'iscrivere la questione al suo ordine del giorno. La questione veniva discussa nella 21ª sessione del consiglio, e il 19 settembre 1922 il consiglio pronunciava la sua decisione arbitrale.

12) *La questione delle incursioni di bande armate nella zona di confine degli stati confinanti con la Bulgaria.* – Nel luglio 1922 il governo bulgaro, invocando l'art. 11 del

Patto, invocava l'intervento del consiglio su una questione fra la Bulgaria e gli stati vicini, questione determinata da incursioni di bande armate nelle suddette regioni di frontiera. Nella sua richiesta al consiglio, il governo bulgaro dichiarava di aver preso delle misure per ovviare agli inconvenienti causati dalla presenza di queste bande; inoltre comunicava al consiglio che il 14 giugno aveva ricevuto una comunicazione ufficiale da parte del rappresentante della Romania a Sofia, a nome dei tre stati confinanti, secondo la quale questi tre stati dichiaravano di considerare la Bulgaria responsabile della situazione. In considerazione di tutto ciò e per evitare pericolose conseguenze, il governo bulgaro chiedeva l'intervento del consiglio o con l'invio di una commissione d'inchiesta internazionale, o con qualsiasi altro mezzo che il consiglio ritenesse opportuno. Il consiglio, constatato che il passo dei suddetti stati limitrofi non aveva carattere ostile, e che erano già in corso delle trattative dirette, nella 19 sessione discuteva la questione ed esprimeva il voto (19 luglio 1922) che le trattative iniziate fra i governi interessati riescissero ad un accordo diretto.

13) *La questione della frontiera magiaro-iugoslava.* – La commissione di determinazione dei confini fra l'Ungheria e il regno dei Serbi, Croati e Sloveni proponeva, per ragioni di ordine geografico ed economico, che venisse ceduta all'Ungheria, nella regione della Mur, una striscia di territorio di circa 18.000 abitanti, in maggioranza magiari. L'Ungheria, riferendosi alla lettera d'invio del trattato del Trianon, chiedeva al consiglio di prestare i suoi buoni uffici per la definitiva regolazione della frontiera, sulle basi delle proposte fatte dalla commissione di delimitazione. La questione veniva discussa nella 19ª e 21ª sessione del consiglio. Non essendo stato possibile risolverla, la questione veniva dal consiglio demandata (30 settembre 1922) alla Conferenza degli ambasciatori e risolta secondo le disposizioni del trattato di Trianon.

14) *La questione per la frontiera fra l'Ungheria e la Ceco-Slovacchia nella regione di Salgò-Tarjan.* – In seguito a lettera del governo ungherese del 16 novembre 1922 e a lettera del presidente della Conferenza degli ambasciatori, del 3 gennaio 1923, relative ad una rettifica di confine nella regione di Salgò-Tarjan, il consiglio pronunciava il 23 aprile 1923 la sua decisione arbitrale, che veniva accettata dalle due parti in contesa.

15) *La questione dei decreti di nazionalità in Tunisia e nel Marocco.* – La promulgazione dei decreti di nazionalità nella Tunisia e nel Marocco (zona francese), avvenuta l'8 novembre 1921, e la loro applicazione ai sudditi britannici, determinava una divergenza fra la Francia e l'Inghilterra. Questi decreti conferivano la nazionalità francese a tutte le persone nate a Tunisi o nella zona francese dell'impero marocchino, da genitori di cui uno, giudicabile a titolo di straniero dai tribunali francesi del protettorato, fosse nato nel protettorato. Questi decreti erano in opposizione con la legislazione inglese sulla nazionalità, la quale rivendicava, infatti, come sudditi britannici le persone nate all'estero da genitori britannici che sono nati essi stessi nei territori sottoposti all'autorità inglese, così come i figli nati da questi individui prima del 1º gennaio 1915.

Rimasta senza risultato una lunga corrispondenza diplomatica, il governo inglese, nel settembre 1922, portava la questione davanti al consiglio della Società delle nazioni. In seguito a parere consultivo della Corte di giustizia internazionale, delle trattative avevano luogo fra i due governi che riuscivano ad un accordo (maggio 1923). La questione veniva discussa nella 21ª sessione del Consiglio.

16) *La questione dell'esproprio da parte del governo romeno dei beni immobili degli optanti ungheresi.* – La questione insorta in seguito all'applicazione della legge agraria romena veniva portata davanti al consiglio dall'Ungheria (15 marzo 1923). Successivamente ricorreva al consiglio il governo romeno in virtù dell'art. 11, paragr. 2 del Patto (24 febbraio 1927), e quindi il governo ungherese in virtù dell'art. 239 del trattato di Trianon e degli art. 13, paragrafo 3, e 14 del Patto (16 giugno 1927). La discussione della questione si svolgeva nella 24ª, 25ª, 44ª, 45ª, 47ª, 56ª, 57ª, 59ª sessione del consiglio. Con gli accordi firmati a Parigi il 28 aprile 1930, concernenti le riparazioni orientali, la questione degli optanti ungheresi veniva risolta e il consiglio ritirava la questione dal suo ordine del giorno, sotto riserva dell'entrata in vigore degli accordi stessi.

17) *La questione del confine fra la Polonia e la Ceco-Slovacchia* (questione di Javorzina). In seguito ad una contestazione per il possesso del distretto di Javorzina, fra fra la Polonia e la Ceco-Slovacchia, la Conferenza degli ambasciatori, in virtù dell'art. 11, parag. 2 del Patto, con lettera 20 settembre 1923, mandava la questione al consiglio della Società delle nazioni.

La questione veniva discussa nella 26ª, 27ª e 28ª sessione del consiglio. Il 12 marzo 1924, il consiglio raccomandava alla conferenza degli ambasciatori un tracciato definitivo di frontiera in favore della Ceco-Slovacchia. (Il 6 marzo 1924 un protocollo polacco-cecoslovacco firmato a Cracovia liquidava la questione). La decisione del consiglio veniva approvata dalla conferenza il 16 marzo 1924.

18) *Il conflitto fra l'Italia e la Grecia a Corfù* (vedi ITALIA; GRECIA).

19) *Memel* (v. MEMEL).

20) *La questione di Mosul.* – Il 6 agosto 1924 il governo britannico interessava il consiglio, riguardo alla frontiera dell'Irak. Nella sua comunicazione il governo inglese ricordava che il trattato di Losanna stabiliva che la frontiera fra l'Irak e la Turchia doveva essere determinata nello spazio di nove mesi, mediante negoziati amichevoli fra la Gran Bretagna e la Turchia, e che in mancanza d'accordo nel tempo previsto, il conflitto doveva esser portato davanti al consiglio della Società delle nazioni. Il governo inglese aggiungeva che i colloqui diretti, iniziati il 5 ottobre 1923, erano terminati senza alcun risultato.

La questione veniva discussa nella 30ª, 31ª, 35ª, 39ª e 40ª sessione del consiglio. Con la risoluzione del 16 dicembre 1925 il consiglio tracciava la frontiera fra la Turchia e l'Irak. Col trattato di Angora del 5 giugno 1926, in seguito a trattative dirette fra gli stati interessati, la frontiera fissata dal consiglio veniva con lievi modificazioni riconosciuta.

21) *La questione dell'espulsione da Costantinopoli del patriarca ecumenico.* – L'11 febbraio 1925 la Grecia ricorreva al consiglio in virtù dell'art. 11, parag. 2 del Patto. La questione veniva discussa nella 33ª e 34ª sessione del consiglio e il 1º giugno 1925 il governo greco ritirava la sua domanda in seguito alla regolazione della questione per trattative dirette.

22) *La questione greco-bulgara di Demir-Kapu.* – Il 22 ottobre 1925 la Bulgaria ricorreva al consiglio in virtù degli articoli 10 e 11 del Patto. La questione veniva discussa nella sessione straordinaria del consiglio dell'ottobre 1925 e nella 36ª e 37ª sessione del consiglio. Il 23 ottobre il presidente del consiglio della Lega ricordava ai governi in contesa gli obblighi che loro incombevano come membri della Società e li invitava a ritirare le loro truppe dietro le rispettive frontiere. Il 26 ottobre il consiglio si riuniva in sessione straordinaria e i due governi venivano invitati a procedere al ritiro delle loro truppe dentro 60 ore. Sui posti venivano inviati degli ufficiali inglesi, francesi ed italiani per render conto al consiglio della esecuzione della sua decisione. Il 28 ottobre Bulgaria e Grecia comunicavano che si sarebbero conformate alla decisione ginevrina. Il giorno dopo il consiglio costituiva una commissione per procedere all'inchiesta sugli incidenti e con risoluzione del 14 dicembre 1925, il consiglio regolava l'incidente sulla base delle raccomandazioni della commissione d'inchiesta.

23) *La questione greco-turca della Maritza.* – In seguito à ricorso della Grecia in virtù degli articoli 11 e 14 del Patto (24 febbraio 1926) la questione veniva discussa nella 39ª sessione del consiglio, il quale il 18 marzo decideva non spettare ad esso di tracciare la frontiera fra la Grecia e la Turchia essendone incaricato un altro organo.

24) *La questione delle minoranze albanesi in Grecia.* – L'11 agosto 1924 il governo albanese in virtù dell'art. 11 alinea 2 del Patto, ricorreva al consiglio il quale nella

sua risoluzione del 30 settembre 1924 dichiarava di considerare la contesa come una questione di esecuzione del trattato greco sulla protezione delle minoranze, e l'11 dicembre 1924 nominava dei mandatari incaricati di fargli dei rapporti periodici. Il 26 settembre il consiglio prendeva atto del rapporto finale da questi presentato. La questione veniva discussa nella 30ª sessione del consiglio.

Il 10 maggio 1928 il governo albanese ricorreva un'altra volta al consiglio. La questione veniva discussa nella 50ª sessione del consiglio, il quale il 9 giugno approvava un rapporto che raccomandava le trattative dirette.

25) *La questione fra la Bolivia e il Paraguay per il Gran Chaco.* – La questione veniva esaminata in forza dell'art. 4, parag. 4, del patto poi dell'art. 11, l'8 marzo 1933; e più tardi in virtù dell'art. 15 del patto invocato dalla Bolivia il 31 maggio 1934, nella 53ª, 59ª, 68ª, 69ª, 70ª, 71ª, 72ª, 73ª, 74ª, 75ª, 76ª, 78ª, 79ª, 80ª, 81ª, 82ª e 90ª sessione del consiglio nonché (settembre 1934) dalla 15ª sessione ordinaria e alla sessione straordinaria (novembre 1934) dell'assemblea.

26) *La questione dell'assistenza finanziaria e amministrativa della Liberia.* – Il 2 gennaio 1931 la Liberia chiedeva alla Società delle nazioni assistenza nel campo finanziario e amministrativo. La questione veniva discussa nella 62ª, 63ª, 65ª, 66ª, 67ª, 69ª, 77ª, 78ª, 79ª sessione del consiglio. Il 14 ottobre 1933 il consiglio approvava un rapporto contenente un protocollo destinato a realizzare l'assistenza richiesta; il 19 gennaio 1934 il consiglio apprendeva che il governo della Liberia non accettava il piano nel suo insieme, ma presentava ancora delle riserve e giudicava queste ultime inaccettabili. E viste le riserve che il governo della Liberia manteneva, il 19 maggio 1934 il consiglio constatava che essa rifiutava il piano d'assistenza e ritirava l'offerta fatta.

27) *La questione delle navi finlandesi utilizzate dal governo britannico durante la guerra.* – La questione veniva presentata al consiglio il 30 luglio 1931 dal governo finlandese. Discussioni in proposito avevano luogo nella 64ª, 65ª, 66ª, 67ª, 69ª, 86ª, 87ª, 88ª, sessione del consiglio. Il consiglio nella 66ª sessione decideva di aggiornare la questione in vista dell'inizio di trattative dirette.

La questione tornava il 27 settembre 1934 davanti al consiglio che la rinviava di nuovo. Il 21 gennaio 1935 il consiglio incaricava un comitato di fargli un rapporto sulla questione e di fargli sapere se esso doveva tener conto di tutte le circostanze accennate durante la discussione, e proseguire l'applicazione dell'art. 11 parag. 2 del patto; e il 13 settembre 1935 il consiglio adottava le conclusioni del comitato che aveva risposto negativamente alla questione sollevata.

28) *Il conflitto cino-giapponese* (v. CINA; GIAPPONE).

29) *Lo stabilimento degli Assiri dell'Iraq* (v. IRAQ).

30) *La controversia tra il governo britannico e il governo iranico relativamente alla concessione della « Anglo-Persian-Oil Co. ».* – La discussione della questione avviene nella 69ª, 70ª e 77ª sessione del consiglio e il 12 ottobre 1933 il consiglio prende atto di un rapporto il quale constata che in seguito alla firma e alla ratifica di una nuova concessione tra l'Anglo Persian Oil Co. e l'Iran, la controversia è stata definitivamente regolata.

31) *La questione tra la Columbia e il Perù per Leticia.* La questione veniva discussa nella 70ª, 71ª, 73ª, 79ª sessione del consiglio, in seguito a richiesta in data 17 febbraio 1933 del governo colombiano, in forza dell'art. 15 del patto. Il 25 maggio la Columbia e il Perù firmavano un accordo col quale accettavano le modalità di esecuzione delle soluzioni proposte dal consiglio nel rapporto approvato il 18 marzo 1933 in forza dell'art. 15, parag. 4, del patto. Il 23 giugno 1933 il consiglio rimetteva nella commissione amministrativa, nominata dalla Società delle nazioni, l'amministrazione temporanea del territorio noto sotto il nome di *trapezio di Leticia* appartenente alla Columbia in virtù del trattato Salomon–Lozano firmato a Lima il 24 marzo 1928 che aveva originato il conflitto col Perù. L'amministrazione veniva esercitata a nome del governo della Columbia dal 23 giugno 1933 al 19 giugno 1934. La commissione amministrativa che aveva un carattere del tutto nuovo terminava il suo compito dopo che la Columbia e il Perù ebbero firmato il 24 maggio 1934 l'accordo di Rio de Janeiro che comprendeva un protocollo di pace di amicizia e di collaborazione nonché un atto addizionale. Dopo di che la commissione restituiva il territorio al governo colombiano.

32) *Gli incidenti alla frontiera magiaro–iugoslava.* – La questione veniva discussa nella 79ª e 80ª sessione del consiglio il quale, date le dichiarazioni fatte dai due governi, secondo le quali la questione poteva essere meglio trattata per conversazioni dirette, il 5 giugno 1934 concludeva che non era il caso di entrare nel merito della questione.

33) *Il regicidio di Marsiglia* (v. IUGOSLAVIA; UNGHERIA).

34) *Il riarmo della Germania* (v. GERMANIA).

35) *Il conflitto italo–etiopico* (v. AFRICA OR. IT.).

36) *La questione dei confini fra l'Iran e l'Iraq.* – La questione veniva discussa alla 84ª, 86ª, 89ª, 90ª sessione del consiglio il quale avendo constato che le trattative fra i due paesi proseguivano favorevolmente, il 28 settembre 1935 aggiornava l'esame della questione.

37) *La questione dei confini fra la Birmania e la Cina.*

38) *La questione della Saar* (v. SAAR).

39) *La questione dei rapporti fra la Russia e l'Uruguay.*

40) *Il trattato di Locarno* (v. LOCARNO).

41) *La questione spagnola* (v. SPAGNA).

42) *La questione cinese* (v. CINA; GIAPPONE).

43) *La questione di Alessandretta.* Discussa alla 95ª, 97ª e 99ª sessione del consiglio (v. HATAY, Stato di).

44) *La denuncia dell'aggressione russa alla Finlandia.* Tuttora in corso.

U. Nani

La conferenza tripartita del 1927

Dopo il trattato di Washington (v.) la competizione negli armamenti navali si era andata sviluppando nelle categorie di navi non soggette a limitazioni, cioè negli incrociatori, cacciatorpediniere e sommergibili. Mentre nella Commissione preparatoria del disarmo istituita dalla Società delle nazioni si discutevano i criteri e i metodi per raggiungere un accordo generale di limitazione degli armamenti terrestri, navali e aerei, le grandi potenze approvavano vasti programmi per la costruzione di naviglio leggero di superficie e di sommergibili. Desiderosi di evitare una nuova gara di armamenti, gli Stati Uniti presero l'iniziativa di convocare una conferenza tra le cinque grandi potenze navali per limitare queste categorie di navi, e per dare una palese dimostrazione che la conferenza non voleva sostituirsi alla Commissione preparatoria del disarmo, bensì facilitarne il lavoro, stabilirono Ginevra come sede di riunione, ove i lavori ebbero inizio il 20 giugno 1927 con l'intervento degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone. L'Italia si astenne dal parteciparvi dopo aver riaffermato nel *memorandum* del 21 febbraio 1927 di essere favorevole a una limitazione che comprendesse tutti gli armamenti e non solo quelli navali. Per ragioni analoghe la Francia declinò l'invito, temendo inoltre che la conferenza svalutasse l'opera della Società delle nazioni in materia di disarmo.

Gli Stati Uniti presentarono un progetto che riproduceva per il naviglio leggero di superficie e per i sommergibili le stesse proporzioni stabilite a Washington, cioè 5. 5. 3; parità assoluta tra Stati Uniti e Gran Bretagna, inferiorità numerica del Giappone. L'Inghilterra avanzò a sua volta proposte, la cui parte essenziale riguardava la limitazione degli incrociatori, sulla quale si concentrarono poi tutti i dibattiti della conferenza. La questione degli incrociatori su cui si manifestò la divergenza tra Stati Uniti e Gran Bretagna verteva sul modo come limitare gli incrociatori, se considerarli come una sola categoria oppure dividerli in due categorie. Il progetto americano, fissando una quota di tonnellaggio globale per gli incrociatori (Stati Uniti tonn. 200.000 a 300.000, Gran Bretagna tonn. 200.000 a 300.000, Giappone tonn. 150.000 a 180.000), lasciava a ogni potenza in questi limiti ampia libertà di costruire quelle navi più convenienti ai propri bisogni, purché esse non superassero il dislocamento di 10.000 tonnellate e il calibro di 203 m/m stabiliti dal trattato di Washington. Le proposte inglesi consideravano una quota di tonnellaggio

soltanto per gli incrociatori da 10.000 tonnellate con cannoni da 203 m/m, in modo da limitarne la costruzione a un determinato numero, e lasciavano invece libera la costruzione degli incrociatori minori, per i quali si fissava un limite qualitativo (dislocamento tonn. 7.500, calibro 152 m/m).

Le proposte tecniche celavano le divergenze di bisogni e di scopi. Essendo l'incrociatore il tipo di nave destinato a pattugliare le rotte commerciali e difendere le navi mercantili, gli Stati Uniti, per la loro posizione geografica a cavallo di due oceani, avevano bisogno di grandi incrociatori dotati di larga autonomia e ben armati. Alla Gran Bretagna invece, data la costituzione del suo impero, sparso nei sette mari del mondo, e le esigenze del suo rifornimento metropolitano, erano necessari molti incrociatori, il cui minore dislocamento era largamente compensato dalle sue basi navali poste nei passaggi obbligati della navigazione mondiale. Se la Gran Bretagna, accogliendo le proposte americane, avesse lasciato liberi gli Stati Uniti di costruire grandi incrociatori, concentrandosi sui piccoli, avrebbe rinunciato alla parità, che intendeva mantenere a ogni costo, e avrebbe permesso il predominio del cannone da 203 m/m, svalutando quelle navi mercantili, che, armate in tempo di guerra con cannoni da 152 m/m, erano destinate come incrociatori ausiliari a collaborare alle operazioni della flotta militare. Donde la necessità per la Gran Bretagna di limitare il numero degli incrociatori da 10.000 tonnellate con cannoni da 203 m/m e di lasciare libera invece la costruzione dei piccoli incrociatori, o quanto meno stabilirne un numero adatto ai propri bisogni, che l'ammiragliato fissava in 55.

Su queste basi un accordo era irraggiungibile e tutte le formule tecniche escogitate per superare l'ostacolo non valsero a salvare la conferenza da un clamoroso insuccesso, che ebbe gravi ripercussioni nelle relazioni tra i due stati, portando a un ulteriore aumento di programmi navali. Come a Washington era apparso chiaro, perché fosse possibile addivenire ad accordi tecnici era necessario sgombrare il campo dalle questioni politiche: ciò che nel presente caso non si era verificato.

BIBL.: *Records of the Conference for the Limitation of Naval Armaments, June 20 – August 4. 1927*, Washington 1928. Red.

GIOACCHINO DA FIORE. – Nacque intorno al 1130 a Celico in Calabria. Forse educato nel monastero cistercense di Sambucina, passò a quello di Corazzo, ove ascese sino alla dignità abbaziale. Compì lunghi viaggi in Italia e all'estero, e intrattenne rapporti con vari pontefici. Nel 1191, abbandonando l'ordine suo, si ritirò a Pietralata e quindi nella Sila fondava il monastero di San Giovanni in Fiore, con una regola più severa. Non gli mancarono contrasti ed amarezze, che durarono fino alla morte avvenuta nel 1201.

Poco nota ai suoi tempi, la dottrina di Gioacchino, condannata alcuni anni dopo la morte, si diffuse largamente, alimentando larghe correnti eterodosse, fino alla Riforma. Nel secolo XIX sorse una vera questione gioachimita, finché l'esame dei manoscritti non rivelò l'autenticità di molte opere dell'abate calabrese. Tra queste sono sicure la *Concordia veteris et novi Testamenti* (Venezia 1519), l'*Expositio in apokalypsin* (ivi 1527), il *Psalterium decem chordarum* (ivi 1527), il *Tractatus super quatuor evangelia* (testi Roma 1930, edito da E. Buonaiuti in *Fonti per la storia d'Italia*, LXVII). Alla luce dei moderni studi Gioacchino da Fiore non solo ci si presenta come una delle figure più dotate della spiritualità cristiana del Medioevo, ma altresì l'autore di una singolare filosofia della storia. Gli elementi costitutivi di questa, che ad alcuni sembrano di origine greca, ad altri germanici, in realtà sono attinti attraverso una personale esperienza del monachesimo italiano e delle vicende contemporanee intese come generatrici di un avvenire migliore e più altamente etico.

La storia appare a Gioacchino svolgere un ordine vivente, che si concreta in tre cicli ben definiti. Se nel primo ha espresso la sua gloria il Padre (regno del Padre), nel secondo, in atto, opera il Figlio (regno del Figlio), ma la rivelazione, nonché esaurirsi in questo, si completerà in un terzo ciclo, nel quale dominerà lo Spirito Santo (regno dello Spirito Santo). Insomma la *spiritualis intelligentia*, che solitamente si ritiene perfezionata con l'incarnazione del Cristo, si svolgerà in un'era terrena anteriore al Giudizio. Mentre l'economia del Figlio sta per tramontare, già si intravvede un nuovo ordine, che il profeta annuncia e di cui egli è l'iniziatore. È qui che la sua parola, che potrebbe sembrare utopistica, si salda con la realtà, sia in quanto quest'escatologia interpreta motivi profondi della religiosità cristiana mai venuti meno nel tempo e ognora operosi, sia che la vita monastica, l'esperienza dei cenobi gli appaia tale da potersi sostituire alla gerarchia e all'officialità della Chiesa e dirigerla efficientemente alle mete volute dalla Provvidenza. Alla Chiesa papale si sostituirà una nuova Chiesa, che col monachismo purificato, nella contemplazione e in una prassi di amore e di carità, svolgerà una nuova economia cristiana.

Queste somme linee Gioacchino riempie delle più aprioristiche determinazioni, avvolge in una affaticante simbologia. Tuttavia resta un grandioso tentativo di concepimento unitario della storia come campo d'un volere a sé sempre presente, i cui momenti costituiscono diversi assetti religiosi e sociali, profondamente differenziati, ma ciò nondimeno volti ad un fine divino che ci sfugge. Il calabrese abate, che fu giudicato da S. Tommaso *rudis*, nelle sue congetture arbitrario ed incolto, tale non sembra a Dante che in lui crede e gli riconosce la virtù della profezia, un dono divino.

BIBL.: H. Grundmann, *Studien über Joachim von Floris*, Lipsia 1927, in *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, vol. XXXII; E. Buonaiuti, *Goacchino da Fiore*, Roma 1931. F. Battaglia

GIOBERTI, VINCENZO. – Nacque a Torino il 5 aprile 1801.

Morto il padre nel 1810, la madre lo fece studiare con infiniti sacrifici presso i Padri dell'Oratorio, che avevano insegnanti valenti, quali il padre Fontana e il padre Gianotti. Per ubbidire alla volontà della madre, spentasi anch'essa il 24 dicembre 1819, Gioberti si dette al sacerdozio, e, ottenuta la laurea in teologia il 9 gennaio 1823, fu ordinato prete il 19 marzo 1825. L'11 agosto dello stesso anno venne aggregato al collegio teologico della università di Torino con una tesi così brillante, che rivelò in pieno il vigore speculativo teologico del suo ingegno. La sua fama fu presto tale che il teologo Persoglio scriveva il 2 dicembre 1828 all'abate Baracco: « Il nome di Gioberti echeggia da queste parti continuamente e la sua riputazione in materia filosofica sale alle stelle ».

Sebbene cappellano e poi teologo di corte, Gioberti non faceva mistero alcuno delle sue idee, che erano assai ardite, sia in religione che in politica. Durante le persecuzioni contro Giovanni Maria Dettori, professore di teologia morale all'università di Torino, e durante le onoranze al professore giansenista dell'università di Pavia, Pietro Tamburini, Gioberti si mostrò apertamente avverso ai gesuiti, che erano a Torino molto potenti, ma la protezione dell'arcivescovo di Torino, monsignor Chiaverotti, lo salvò dalle loro vendette. Più eterodosso ancora era allora il suo pensiero, che i suoi scritti inediti rivelano tormentatissimo tra le più opposte esigenze. Propria del suo tempo egli aveva la tendenza a vagheggiare una filosofia che fosse religione e una religione che fosse filosofia. Ma poteva essere questa la religione tradizionale cattolica? poteva essere una forma di teismo? poteva essere ancora un vero e proprio panteismo? Le varie soluzioni angosciano l'anima del Gioberti, ed ora egli si confessa a un amico teista, ora ritorna sui suoi passi ed esita ad abbandonare il Cristianesimo, ora si spinge fino al panteismo, e ora non osa dichiararsi fuori della Chiesa. Le crisi psicologiche si seguivano alle crisi ed egli non riusciva a padroneggiarle.

Più netto, invece, fu da principio il suo pensiero politico. La politica reazionaria di Carlo Felice e di Carlo Alberto, da un lato, il culto dell'Alfieri, dall'altro, lo spinsero a professarsi repubblicano. La repubblica era per lui la forma logica della democrazia nazionale, che egli vagheggiava, e le repubbliche erano state nel passato i più alti strumenti di civiltà: « Atene, scriveva, non Alessandro, diffuse durevolmente la civiltà greca. Le colonie egizie, non Sesostri, diffusero la civiltà egizia. La repubblica romana, non Cesare, diffuse la civiltà romana. La Chiesa col suo capo democratico, il papa, non Costantino o Carlomagno, diffusero la civiltà dei bassi tempi. La repubblica francese, non Napoleone influì durevolmente sull'Europa... ». In tali convinzioni il Gioberti s'incontrava col Mazzini,

che lanciava allora il suo programma unitario repubblicano attraverso le pagine della Giovine Italia. Il programma mazziniano colpì tanto il Gioberti, che egli volle darvi la sua adesione ideale con lo scritto *Della Repubblica e del Cristianesimo,* pubblicato l'anno dopo, nel sesto fascicolo della Giovine Italia, con la firma di Demofilo. Al di là dell'adesione ideale il Gioberti non andò, e non si iscrisse alla società segreta mazziniana. Egli faceva parte di un'altra società segreta, che il Mazzini chiamava *coterie carbonica* di Torino e che si è identificata da taluni nella setta dei Veri Italiani. Questa setta era in contatto con quella mazziniana, ma non ne aveva mai voluto accettare le direttive d'azione. L'attività politica del Gioberti non era sfuggita alla polizia piemontese, ed egli prima dovette dimettersi da teologo di corte (9 maggio 1833) e poi venne arrestato in seguito alla denuncia di aver fatto propaganda liberale nell'esercito. Dopo aver sofferto quattro mesi di prigionia nel forte di Fenestrelle, il Gioberti supplicò Carlo Alberto che si desistesse da ogni procedimento giudiziario contro di lui e che lo si mandasse in esilio all'estero. La supplica venne accolta e il 1° ottobre 1833 Gioberti partiva per la Francia assicurando gli amici che sarebbe rimasto fedele alle sue idee religiose e politiche. « Io parto, scriveva ad Edoardo Rualti, cogli stessi sentimenti con cui ho vissuto finora, e morrò con essi, e qualunque debba essere la mia sorte, la fortezza dell'animo e la costanza del proposito non mi abbandoneranno mai ».

A Parigi vi era il fior fiore dell'emigrazione italiana: il Principe della Cisterna, Carlo Pepoli, Terenzio Mamiani, Pellegrino Rossi, Cristina Trivulzio di Belgioioso. A Parigi vi erano biblioteche ricchissime e vi erano uomini, come Cousin, che proteggevano gli esuli italiani. Ma Gioberti non fu attratto da nulla di tutto ciò: egli disprezzava profondamente la Francia e i Francesi, e non ebbe requie, se non quando alla fine del 1834 gli fu offerto un posto d'insegnante all'istituto Gaggia, diretto da Italiani, a Bruxelles. La permanenza del Gioberti a Parigi segna tuttavia una data nella sua evoluzione politica: si compì allora il suo distacco dal Mazzini. Egli aveva disapprovato la spedizione di Savoia, e Mazzini gli scrisse il 15 settembre 1834 una bellissima lettera, in cui gli illustrava la fecondità del martirio, dei colpi di mano falliti, e lo esortava a compilare un catechismo politico. Gioberti gli rispose il 25 settembre che non da colpi di mano, ma da contingenze internazionali sperava il compimento del risorgimento d'Italia. I due grandi si separavano sul terreno del metodo, ma Gioberti non rinnegava per questo il suo ideale politico-religioso: « I dogmi religiosi, scriveva il 14 maggio 1834 all'abate Unia, sgombri e netti dalle spine e dalla fuligine delle scuole e purificati dalle immondezze dei gesuiti, saranno ridotti alla semplicità primitiva ed un'adulta filosofia, specchiandosi in essi, ravviserà, meravigliando, le proprie conclusioni in quei dettati sublimi e venerandi. La Chiesa compenetrerà lo Stato e diverrà una cosa con esso, come la filosofia colla religione e la gerarchia sacra con la civile, o dirò meglio, non vi sarà più altro che una società di uomini, retta da se medesima, sotto la legge universale una, libera, fidente, morigerata, santa ed esprimente la concordia del cielo con la terra ».

Creare una religione civile: ecco il gran sogno del Gioberti. Ma in qual modo? Escogitare una di quelle innumerevoli « religioni dell'avvenire », delle quali fu così fecondo il sec. XIX, non era affar suo. Egli voleva incidere a fondo nella realtà storica, e per incidervi a fondo si persuase non esservi altro mezzo che quello di partire dai quadri della religione tradizionale cattolica. « Io tengo fermo, scriveva, che non v'ha dottrina che possa ragionevolmente promettersi di regnare nell'avvenire, se non quella che ha la sua radice nel passato. E quando dico passato, non intendo un'opinione passeggera di questa o quell'età, le quali al tempo loro furono moderne come quelle dei dì nostri, ma bensì quelle dottrine che non furono mai nuove, perché non ebbero altro principio tra gli uomini che quello del mondo ». Sorse, quindi, in Gioberti l'idea di restaurare la filosofia, ritirandola verso il suo principio, idea che aveva già tentato di realizzare il Rosmini. Come il Rosmini, il Gioberti risale al problema della conoscenza, come a quello fondamentale della filosofia, ma mentre il Rosmini, accettando da Kant il principio che per giudicare occorre un concetto anteriore ad ogni giudizio, aveva individuato nell'idea dell'essere tale concetto, idea però che egli teneva distinta, a differenza della forma kantiana, dal soggetto particolare e contingente, il Gioberti sostituiva all'idea dell'essere, da lui ritenuta « astratta », l'intuito di un termine trascendente concreto ed effettivo, cioè dell'essere reale. In tal modo egli credeva aver evitato lo scoglio dello psicologismo e dello scetticismo, ma incappò in quello del panteismo e suscitò le critiche dei rosminiani (Tarditi, Gustavo Benso di Cavour, ecc.). Cominciato a delineare nella *Teorica del sovrannaturale* (1838), concretato nell'*Introduzione alla Filosofia* (1840), sviluppato nei trattati *Del Bello* (1843) e *Del Buono* (1845), il sistema del Gioberti s'impose in Italia e venne diffuso da discepoli entusiasti, tra i quali primeggiava il Massari. Ma a noi tocca fermarci, più che sull'aspetto filosofico, sull'aspetto politico del pensiero del Gioberti. Di pari passo con la critica al sensismo e allo psicologismo in filosofia, procedeva in lui la critica alle teorie democratiche. Egli abbandonò l'ideale repubblicano come ideale politico e storico assoluto e nel Lamennais colpiva i sostenitori della repubblica universale.

L'esempio, perfino, degli Stati Uniti, elevati allora a modello politico, non lo commoveva. « Quanto alla repubblica universale, scriveva, io non sono del loro avviso, e spero, se piace a Dio, avere molti dalla mia anche tra voi. Il più gran nemico della felicità dei popoli è, a mio credere, la repubblica, quale la s'intende, cioè a dire la pura democrazia: e mi sostengo con ragioni, che mi sembrano buonissime. Primieramente io ho dalla mia parte tutta la storia da Adamo e Noè, che è molto antica, fino alla vostra repubblica del 1793 di buona memoria. Non trovo affatto l'esempio di una gran democrazia, che sia lungo tempo durata, e che non abbia fatto strada al dispotismo interno o alla dominazione straniera. Le repubbliche antiche e moderne di qualche estensione, che hanno avuto e vita e potenza e gloria, erano aristocrazie; il che non conviene affatto ai moderni repubblicani. Ma gli Stati Uniti, direte voi, sono essi un'aristocrazia? No, sono qualche cosa di peggio, cioè a dire una orribile oligarchia, in cui una razza di uomini opprime spietatamente due altre razze, strappando una con l'odioso traffico e scacciando l'altra con la perfidia e con la forza dalle terre dei loro padri, per costringere la prima all'onta e alla schiavitù e l'altra ad una distruzione lenta e certa. Io non vi invidio affatto questa « repubblica modello », e vi giuro a fé di galantuomo che vorrei piuttosto vivere a Costantinopoli che a Richmond. Ogni uomo di cuore umano penserà come me. Del resto lasciate maturare questa repubblica, che non ancora è giunta all'età di un uomo, e vedrete quali saranno i frutti della sua schiavitù, del suo egoismo, della sua mancanza d'ogni senso morale...». L'*Introduzione alla Filosofia*, poi, contiene alle ideologie democratiche critiche che sembrano scritte oggi: « La mera democrazia, sostiene il Gioberti, non può sussistere, né durare, perché radicalmente inorganica e l'organizzazione sociale è gerarchia, la quale presuppone che i vari diritti siano inegualmente compartiti a proporzione dei meriti. Ogni qualvolta che il reggimento popolare ebbe luogo tra gli uomini, esso fu torbido e di poca vita e si puntellò sull'oppressione di una moltitudine esclusa da ogni diritto pubblico ».

Ma più importante di tutto è in Gioberti il concetto di sovranità. La vera sovranità per lui non è né nella folla, né nella persona, che il caso ha chiamato al trono; la vera sovranità è nell'idea. Nell'idea si fondono dialetticamente popolo e governo, libertà ed autorità. Depositarie dell'idea sono quelle aristocrazie naturali ed elettive, quelle classi « sacerdotali » nel più ampio senso della parola, nelle quali, più che nelle moltitudini e nei re, è il foco vivo della storia. La dottrina dello stato etico e quella delle *élites* sono *in nuce* nella filosofia politica del Gioberti.

Natura essenzialmente politica, assetata di concretezza, bisognosa di realizzare nel pratico operare i risultati del suo pensiero, Gioberti sulla base della sua filosofia inizia un movimento politico. La sua *Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques de M. de Lamennais,* tradotta poi in italiano da Cirillo Monzani, ebbe nell'opinione pubblica una larga eco. « La lettura della lettera del Gioberti, attesta il Massari, giovò non poco ad aprir gli occhi agli stranieri imparziali sulle vere condizioni delle cose nella patria nostra. Dunque, si diceva da molti in Parigi ed in Bruxelles, non tutti gli esuli italiani vagheggiano le idee superlative; v'ha tra essi gente pratica, che si capacita delle ragioni dei tempi e delle cose, che non si appaga di frasi altisonanti, di declamazioni senza costrutto, e che, compresa da sincero desiderio del bene, ne promuove

l'attuazione entro i limiti del possibile, e non è allucinata dall'effimero bagliore di chimeriche utopie ». Dopo di aver dimostrato nella *Teorica del sovrannaturale* la coincidenza della civiltà colla religione; dopo avèr specificato nell'*Introduzione alla Filosofia* che la civiltà moderna non può essere diretta che dal cattolicesimo; con la celebre opera sul *Primato morale e civile degli Italiani* (1843), Gioberti sosteneva che il papato doveva essere posto arditamente alla testa del movimento progressivo della civiltà moderna. E poiché il papato non era in fondo che Italia, civiltà italiana, azione secolare italiana, il risorgimento del papato, il primato del papato dovevano identificarsi col risorgimento d' Italia, col primato d' Italia. Più che la Francia, la quale agli errori della rivoluzione del 1789 non aveva saputo contrapporre altro che gli errori dei Maistre, dei Bonald, dei Lamennais, l' Italia doveva essere la base del rinnovamento religioso cattolico, l' Italia, che aveva dato col Manzoni e col Pellico i più puri esemplari della religiosità dei tempi nuovi. Guida spirituale all' Europa, mercé il papato, emancipata intellettualmente dal pensiero superficiale di Francia, l' Italia, per svolgere la sua missione, sarebbe dovuta divenire anche un corpo di nazione, e avrebbe dovuto formare una confederazione sotto la suprema autorità del papa. Organi consultivi, poi, avrebbero stabilito l'armonia tra principi e popoli. Nessun interesse sarebbe stato così urtato e l' Italia si sarebbe costituita gradualmente sulle forze storiche preesistenti (papa e principi), e non su di una astrazione, su di un popolo, che era un mito, e non una realtà. « I principi, spiegava Gioberti al Massari, sono deboli, vigliacchi, egoisti, morbidi, ignoranti, sprezzatori della virtù e della gloria; ma pure sono, dove che il popolo italiano non è che una voce, un'astrazione ». Il distacco dal pensiero e dai metodi del Mazzini non poteva essere più completo, ma non era il distacco dal cattolicesimo allora « reale », dal cattolicesimo di Gregorio XVI e dei gesuiti. Occorreva, perciò, chiarire alcuni punti oscuri del *Primato* e rompere tutti i ponti con la Compagnia, che nel *Primato* Gioberti aveva cercato di carezzare. Nacquero così i *Prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani* (1845), con i quali Gioberti tenta di separare il clero dai gesuiti e di porlo in relazione con la cultura laica, col laicato. Non più Manzoni, ma la fusione di Manzoni con Alfieri viene additata come modello umano. Non solo organi consultivi, ma organi rappresentativi vengono caldeggiati come mezzi di conciliazione tra principi e popoli. Una vera requisitoria viene mossa ai sistemi educativi dei gesuiti, che tendono a formare non tempre di uomini franchi ed energici, ma « strumenti ciechi e macchine arrendevoli all'arbitrio di chi li guida ». Che questa opera di chiarificazione del pensiero giobertiano fosse necessaria fu mostrato, da un lato con la sparizione d'ogni riserva nei suoi ammiratori liberali nazionali italiani (Brofferio, Mamiani, Vannucci, Salvagnoli) e, dall'altro, con le critiche dei gesuiti padre Francesco Pellico (*A Vincenzo Gioberti*, Genova 1845) e padre Carlo Maria Curci (*Fatti e argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti intorno ai Gesuiti nei Prolegomeni del Primato*, Napoli 1845). Attraverso le critiche del Pellico e del Curci la Compagnia prese netta posizione contro l' interpretazione giobertiana del cattolicesimo e ne svelò tutte le batterie patriottiche: « A nome dell' Evangelio, scriveva padre Curci, si pretende il parlamento, a nome del papa la confederazione italica, ed a nome della morale cristiana lo scacciamento del tedesco dal Lombardo–Veneto; insomma si vorrebbe fare per mezzo delle idee religiose quei cangiamenti, e, diciamolo con la sua parola, quelle rivoluzioni, che in altri tempi si facevano a mano armata dalla plebe ubriaca e infellonita ».

Polemista acre, all'attacco diretto dei gesuiti Gioberti rispose scagliando loro contro i cinque volumi del *Gesuita moderno* (1846). Formalmente egli continuava a mantenersi ligio al papato e alla sua disciplina. « Il mio ultimo libro, scriveva a proposito del *Gesuita moderno*, non è che un commento, una dichiarazione, una deduzione del breve abolitivo di papa Clemente; tanto che non v'ha nel primo una sola accusa mossa al celebre istituto, il cui germe nel decreto del secondo non si tenga ». Ma di fatti il *Gesuita moderno*, dimostrando che il divino non può essere segregato dal mondo, è una santificazione della vita, è una predicazione della morale laica della libertà.

Quando il *Gesuita moderno* vide la luce, Gioberti era all'apogeo della sua fama. L'elezione di Pio IX e la sua politica sembravano avverare nei fatti le dottrine dell'abate. Il fior fiore della stampa italiana era sotto il suo influsso. Mazzini e Garibaldi erano costretti ad inneggiare a Pio IX, e Mazzini stesso sentì la necessità politica di venire a trovare Gioberti a Parigi, dove egli era ritornato dalla fine del 1845, e di promettergli « di non turbare il moto costituzionale con maneggi repubblicani fuor di proposito » (1847). Le costituzioni venivano promulgate da tutti i sovrani d' Italia. Ma la rivoluzione del febbraio 1848 a Parigi fece rialzare il capo al radicalismo repubblicano in Italia, mentre l'avversione di Milano a Torino e della Sicilia a Napoli svelavano un nuovo ostacolo al piano politico nazionale del Gioberti: il municipalismo. Contro l'uno e contro l'altro pericolo Gioberti lanciò l'*Apologia del Gesuita moderno* (aprile 1848). Decisiva per lo sviluppo del nostro pensiero politico fu la critica da lui rinnovata al repubblicanismo. « L'essenza degli ordini rappresentativi, sosteneva in quell'opera il Gioberti, non consiste mica nella forma monarchica o popolare, che è quanto dire nel modo in cui è stabilito il sommo potere esecutivo, ma sì bene nella rappresentazione; onde, ammessa questa, qualunque sia l'assetto delle altre parti, può variare il governo, ma una è la libertà ». Tendente a fare dell' Italia un forte stato federale, Gioberti combatté energicamente nell'*Apologia* il particolarismo veneziano del Tommaseo e quello siciliano del padre Ventura. Pieno di fede nella missione della Chiesa, sosteneva che essa aveva finalmente posto fine alla « pausa civile », nella quale riposava dal Concilio di Trento in poi, e si era messa alla testa della civiltà. Ma proprio quando Gioberti scriveva ciò, il papa si ritirava dal movimento nazionale con l'enciclica del 29 aprile, e il Gioberti correva a Torino per impostare sul Piemonte, che restava l'unico fulcro sicuro della sua azione, la sua attività politica. La condotta della guerra così come era fatta dal governo sardo sembrava al Gioberti gretta, meschina, non tale da padroneggiare le forze rivoluzionarie italiane. Egli contribuì alla caduta del ministero Balbo, e, come ministro senza portafogli, entrò nel ministero Casati il 29 luglio 1848. Nei pochi giorni di permanenza al ministero (dal 29 luglio all'8 agosto), Gioberti consigliò la missione Rosmini a Roma per riprendere i negoziati sulla Lega italiana, che Balbo aveva iniziato e lasciato cadere, e la missione del marchese Alberto Ricci a Parigi per chiedere l'aiuto della Francia. L'armistizio Salasco (9 agosto) troncò le trattative, e Gioberti, favorevole alla prosecuzione della guerra, si dimise con tutto il ministero Casati.

Per combattere il nuovo governo, di cui erano l'anima Ottavio Thaon di Revel e P. D. Pinelli, Gioberti compì un'evoluzione verso sinistra e si mise francamente alla testa dell'opposizione democratica. Con un discorso al circolo politico di Torino, il 23 agosto 1848, iniziò le ostilità contro il nuovo ministero che egli bollava come « municipale », privo di spiriti nazionali, desideroso solo di annettere la Lombardia al Piemonte servendosi della mediazione anglo–francese. Pur di abbattere Pinelli e Revel, Gioberti non indietreggiò dinanzi ad alcuna audacia: accettò la presidenza della Società nazionale per la confederazione italiana, nella quale predominavano i più accesi elementi di sinistra, e avviò pratiche col Montanelli per realizzare i suoi disegni di costituente. Uno dei suoi ammiratori, Ilarione Petitti, così commentava, accorato, il di lui cambiamento politico con l'amico Minghetti: « Un uomo solo poteva salvare il paese, continuando a gettare seme di unione. Sgraziatamente, briaco di vanità, da quattro mesi lavora in senso opposto, abusando dell'influenza sua, del vasto suo ingegno e congiunto all'opposizione tutto rovina. Punto di ciò che il re non volle farlo presidente del Consiglio e ministro dell'estero, giurò odio implacabile al ministero; impuntatosi nel voler guerra ad ogni costo, ogni cosa attraversa, semina odio fra le varie classi..., insomma

ha giurato di rovinare il paese per giungere al potere, cui si è però, nel breve tempo che vi rimase, mostrato inettissimo, malgrado il sommo suo ingegno, sprovvisto com'è del senso pratico e della conoscenza degli uomini». Finalmente, il 4 dicembre 1848, avendo il ministro della pubblica istruzione Boncompagni proposto una legge che proibiva agli studenti universitari di far parte di associazioni politiche, la Camera insorse contro la legge e il ministero fu costretto a dimettersi. Dopo una crisi laboriosissima, il 13 dicembre, Gioberti poteva presentare al re Carlo Alberto il nuovo gabinetto, e assumeva le redini del governo.

Rinnovata la Camera con le elezioni del 28 dicembre 1848, mentre Francia ed Inghilterra tentavano indurre l'Austria a discutere la questione italiana in un convegno, che si sarebbe dovuto tenere a Bruxelles, Gioberti credeva che, per rialzare il prestigio piemontese in Italia, il miglior mezzo fosse quello di farsi mediatore tra i vari conflitti interni, che travagliavano gli stati della penisola. Con la missione di Giacomo Plezza a Napoli e del conte Giuseppe Greppi in Sicilia, egli tendeva a riappaciare le Due Sicilie e ad offrire un'alleanza a Ferdinando II. Con la missione di Enrico Martini a Gaeta, intendeva proporre a Pio IX di rimetterlo sul trono e di scacciare da Roma gli elementi radicali. Con i maneggi del marchese Villamarina, infine, tentava indurre Leopoldo II di Toscana ad invocare l'intervento piemontese contro gli elementi torbidi, che si erano impadroniti del potere nel granducato. Assicuratosi con la missione Arese l'acquiescenza di Luigi Bonaparte, che era divenuto presidente della repubblica francese, Gioberti mirava così a ridare al Piemonte di fatto l'egemonia nella penisola. Ma il suo piano fallì completamente: Ferdinando II non volle neppure ricevere Giacomo Plezza, e Pio IX, tra il Piemonte che offriva l'intervento suo in nome del diritto nazionale, e la Spagna che caldeggiava l'intervento delle potenze cattoliche in nome del cosmopolitismo religioso, preferì la tesi di quest'ultima. Quanto alla Toscana, Leopoldo II accettò il 14 febbraio 1849 l'offerta piemontese d'aiuto fattagli l'11 febbraio, e già le sue truppe, comandate dal De Laugier, erano in procinto di congiungersi con quelle sarde, condotte da Alfonso La Marmora, quando a Torino scoppiò una crisi ministeriale. La politica del Gioberti, che assumeva sempre più un carattere antiradicale, spiaceva agli elementi democratici, sui quali si era appoggiata fino allora. Si vide allora il capo della democrazia subalpina attaccato dai suoi seguaci e difeso dai moderati. Gioberti venne accusato di volere trovare un diversivo alla guerra contro l'Austria, che non osava riprendere. Rattazzi si mise alla testa dell'opposizione nel seno stesso del gabinetto, ed essendosi il re schierato dalla sua parte, Gioberti fu costretto a dimettersi il 19 febbraio 1849 e dovette lasciare la presidenza del consiglio al generale Chiodo. Sbalzato dal potere, Gioberti continuò a lottare contro i mazziniani, che predominavano nell'Italia centrale, e contro i municipali, che, dopo la disfatta di Novara, avevano ripreso il potere in Piemonte. Nel proemio al giornale *Il Saggiatore* si scaglia con veemenza contro Mazzini: « Uopo è che si sappia da tutti essere Giuseppe Mazzini il maggior nemico d'Italia; maggiore dello stesso austriaco, che senza lui saria vinto, e per lui vincerà. E di che pregio può egli vantarsi, se non di una pertinacia incredibile nei suoi deliri a danno e sterminio della patria? Non troveresti in esso alcuna delle parti che fanno l'uomo di stato: ignoranza profonda degli uomini e delle cose; imperizia assoluta anche negli affari di picciol conto; politica puerile; misticità ridicola; religione intessuta di giaculatorie e di bestemmie: la spedizione di Savoia e le ultime vicende di Toscana chiariscono a che valga, quando discende all'azione dal suo ufficio abituale di sognatore e di congiurante ». Andato in missione diplomatica a Parigi, dopo Novara, combatté nelle sue lettere la politica di raccoglimento del ministero De Launay. Le sue idee erano, però, prive di senso comune. Egli credeva che, facendo occupare temporaneamente dai Francesi Genova o Spezia o Nizza o Fenestrelle, si sarebbe tenuta in rispetto l'Austria, e il Piemonte avrebbe potuto rimettere l'ordine nella libertà costituzionale, intervenendo in Toscana e a Roma. In tal modo si sarebbe non solo salvaguardato il regime liberale in Italia, ma il Piemonte, con l'appoggio francese, avrebbe potuto ottenere anche Parma e Piacenza. Il governo piemontese non solo non poteva accogliere queste idee, ma dovette subire l'occupazione austriaca di Alessandria, e Gioberti si dimise il 7 maggio 1849.

Cominciò allora il suo secondo esilio, perché non volle tornare in patria. « Io, scriveva a Massimo di Montezemolo, per ora non intendo di ritornare in Piemonte, essendo meglio l'esulare dalla patria che l'assistere alle sue esequie ». Il più alto frutto di questa nuova fase della sua vita fu l'opera *Del Rinnovamento civile d'Italia*, nella quale riassume la sua esperienza degli anni fortunosi 1848–49. Con piena consapevolezza storica, egli si pone tra i « puritani », cioè i mazziniani, e i municipali: accusa gli uni di essere troppo astratti, gli altri di badare troppo ai fatti nella loro più cruda, immediata realtà. Compito del politico, invece, secondo Gioberti, deve essere quello essenzialmente dialettico di conciliare le idee con la realtà empirica. L'esperienza del 1848–49 aveva completamente liquidato il neoguelfismo, ma aveva dimostrata la forza della democrazia: Gioberti, quindi, accettava il principio del suffragio universale, « che riavvicina le varie classi e sette politiche, le abilita a misurare le loro forze rispettive, ne ordina e armonizza le gare reciproche, le intromette agli affari in proporzione alla entità e importanza loro, assicura il predominio dell'opinione pubblica, lascia aperta la strada ai cambiamenti e progressi futuri ». Caduta l'ideologia neoguelfa dopo l'enciclica del 29 aprile, Gioberti prosegue arditamente nella laicizzazione del liberalismo e giunge a precorrere i principî, ai quali s'ispirò la legge delle guarentigie: « Il papa dunque, egli sostiene, non deve avere sovranità di stato né di territorio. Vuol bensì essere inviolabile e affatto indipendente la sua persona: inviolabili i suoi palagi, le ville, le chiese, come quelle degli ambasciatori. Alla sicurezza e dignità della sua corte e famiglia è facile il provvedere, mediante una legge accordata fra lui e lo stato, la quale concilii i riguardi dovuti al pontefice col buon ordine e la giustizia. Al mantenimento e alle spese del governo ecclesiastico può supplire una dotazione comune d'Italia, o meglio ancora e più decorosamente dei popoli cattolici; e sarà il papa di tanto più ricco, quanto che invece d'un erario esausto e indebitato, il ritorno di Roma sacra alla perfezione antica e l'uso sapiente che farà dei beni materiali, le procaccerà con l'ammirazione e l'ossequio le munifiche larghezze di tutto il mondo cattolico ». A Roma, profetizza Gioberti, possono coesistere senza difficoltà essenziali papato e Italia laica. Quanto al problema nazionale, il fulcro della seconda riscossa italica non poteva non essere il Piemonte, se Vittorio Emanuele II e i suoi ministri avessero avuto piena consapevolezza della missione che la storia riservava a casa Savoia. Se tale consapevolezza non avessero avuta, la dinastia sarebbe caduta: « La monarchia sarda, vaticinava Gioberti, perirà infallibilmente nelle future vicissitudini di Europa, se non cerca la sua salute nel riscatto d'Italia ». L'ideale repubblicano avrebbe allora raccolto in sé tutte le speranze degli Italiani. In questa fede si spegne Gioberti il 16 ottobre 1852 a Parigi.

BIBL.: Oltre le opere citate nel testo, cfr. del Gioberti l'*Epistolario* in 6 volumi (Firenze 1920–1937), a cura prima di G. Gentile e di R. Balsamo-Crivelli, poi di G. Gentile e M. Menghini. Per una bibliografia, v. A Bruers, *Gioberti*, Roma 1924. Per il pensiero filosofico: B. Spaventa, *La filosofia del Gioberti*, Napoli 1886; G. Gentile, *Rosmini e Gioberti*, Pisa 1899; G. Saitta, *Il pensiero di V. Gioberti*, Messina 1917. Per il pensiero politico: D. Berti, *Di V. Gioberti, riformatore politico e ministro*, Firenze 1881; E. Solmi, *Mazzini e Gioberti*, Milano 1913; W. Cesarini-Sforza, *Appunti sulla politica del Gioberti*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1915; id., *Religione e politica nel pensiero del Gioberti*, in *Nuova Antologia*, 1915; G. Gentile, *I profeti del Risorgimento*, Firenze 1920; A. Anzilotti, *Gioberti*, Firenze 1922; E. Passamonti, *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847–48*, in *Bibliot. Stor. del Risorg. Ital.*, VII, n. 9, Milano 1914; Morawsky *Il Governo di Gioberti*, in *Rass. Stor. del Risorg. Ital.*, 1937–38, pp. 1859, sgg. F. Ercole

GIORNALISMO. – Ogni storia del giornalismo si inizia di solito con gli *acta diurna* dei Romani, che erano specie di avvisi affissi nei luoghi più frequentati e contenenti notizie in parte ufficiali e in parte mandate da privati. Un gran numero di scribi spedivano nelle provincie gli esemplari da essi ricopiati, mentre l'originale era conservato come fonte di storia. Degli *acta* non ci è pervenuto

alcun brano che dia garanzia di autenticità: abbiamo soltanto le testimonianze di alcuni storici romani e di Cicerone.

Gli *acta* cessarono dopo la caduta dell'Impero. Li ritroviamo come *Fogli d'avvisi* nel tempo in cui il commercio e la politica risorti a nuova vita abbisognavano di informazioni da lontani paesi: queste notizie erano trasmesse per lettera da Italiani residenti all'estero, e poi raccolte in *avvisi* agli stessi corrispondenti all'estero, in cambio dei loro notiziari. I più antichi *Fogli d'avvisi* che si conoscono risalgono alla prima metà del 1500 e appartengono quasi tutti a Venezia e a Roma.

L'invenzione della stampa, fatta in Italia nel 1456 dal feltrino Panfilo Castaldi, e portata poco dopo in Germania, dove fu perfezionata dal Gutenberg, per molto tempo non giovò ai *Fogli d'avvisi* che continuarono ad essere scritti a mano. Si ritiene da alcuni che il primo giornale a stampa comparve a Venezia (*La Gazzetta di Venezia*) nel 1536 o nel 1562; per altri l'epoca dei giornali stampati ha inizio nei primi anni del 1600 in Germania.

Accennato brevemente alle origini del giornale tralasceremo di seguirne gli sviluppi connessi al perfezionamento della tecnica tipografica, che non rientrano nel nostro assunto, ed esamineremo piuttosto l'importanza che ha avuto il giornale nella vita dei popoli. Importanza grandissima per la diffusione della cultura e della civiltà, ma soprattutto formidabile arma politica.

Già negli stessi *acta diurna* e nei *Fogli d'avvisi* sarebbe assurdo vedere un semplice repertorio di notizie; bisogna supporre invece che alla scelta delle informazioni presiedesse un criterio di opportunità, che può essere difficile da scoprire nei primi *acta*, mentre si manifesta abbastanza chiaramente nei *Fogli*. Ma siamo ancora alle forme rudimentali del giornale, e non esiste ancora il giornalismo, avvenimento relativamente recente che coincide col grande scambio di idee iniziatosi fra i popoli, e coi grandi assestamenti sociali.

Il giornalismo nasce da un'idea, dal bisogno di diffonderla tra un pubblico quanto più è possibile vasto, mediante il giornale; la letteratura, la cultura in genere, saranno via via i suoi alleati.

Il cammino del giornale, dai salotti francesi dell'epoca di Luigi XVI dove sotto forma di *nouvelles è la main* raccoglieva scandali e pettegolezzi, passa attraverso le barricate della rivoluzione francese, unisce gli Italiani, esuli o in patria, durante i moti del Risorgimento, si getta più tardi nelle lotte di partito perdendo, come vedremo, qualcuna delle sue alte idealità, accresce la sua potenza coi mezzi moderni di comunicazione e di informazione, finché sbocca nel giornale moderno, al quale i compiti di educazione del popolo e le responsabilità politiche, sono più gravi che per il passato.

Il giornalismo politico nacque in Inghilterra, ai primi del 1700, durante accanite controversie politiche e religiose, tra *whigs* e *tories* che si contendevano il campo: i suoi uomini furono Steele, Addison, Swift, Bolingbroke e Defoe. L'esempio fu accolto in Francia da Voltaire e da Montesquieu, da razionalisti ed economisti che fecero dell'Inghilterra il loro mito ideale, dall'enciclopedico ma superficiale Diderot, dogmatico, paradossale e brillante divulgatore delle nuove idee, primo grande giornalista (come non a torto è stato definito) ma con qualità giornalistiche inferiori sviluppate al più alto grado.

La rivoluzione francese gettò il suo seme in Germania e nelle repubbliche italo-francesi nelle quali ultime i giornali ebbero vita effimera. Ma cominciavano in Italia i moti del Risorgimento, si rafforzava quella grande idea che cercava ogni via per propagarsi: i giornaletti di Mazzini e di Guerrazzi tentarono dapprima di reagire ai fogli conservatori, poi furono stampati alla macchia o fuori d'Italia. L'alba del giornalismo italiano è rivoluzionaria. Nel 1847 Cavour fondò a Torino *Il Risorgimento*, e a poco a poco altri giornali sorsero nelle provincie italiane ma furono soppressi dalla reazione del 1849. Rimasero gli stati sardi a difendere l'idea che più tardi doveva trionfare.

Con l'unità nasce la stampa italiana e si forma il giornalismo. Sorge nel periodo in cui il regno incomincia a ordinarsi, a provvedere alle sue necessità interne, ad allacciare rapporti con l'estero. Sorge tra i patrioti ancora infiammati dai recenti fatti storici, e tra uomini nuovi che già proclamano la necessità di riforme sociali: essa è l'espressione del proprio tempo — e non poteva non esserlo —, la voce del parlamento e delle piazze.

Si sa quali furono in quel tempo le preoccupazioni del giovine regno: non mancarono uomini generosi ed illuminati, ma tra gli alti ideali vagheggiati nel recente passato, e una politica di casa che si restringeva ad una politica di partito, il giornalismo generalmente preferì quest'ultima. L'avvento delle sinistre strinse governo e parlamento in una rete di piccoli affari, di clientele, di procaccianti gli impieghi, di fazioni attorno ai deputati: la demagogia e il parlamentarismo datano da quel tempo.

Il giornale fu lo strumento di queste persone: il giornalismo si alimentò di intrighi ponendosi in caccia di padroni, il suo campo ideale era ormai viziato e ristretto: gli Italiani che fin verso il 1860 avevano auspicato per il futuro regno alte missioni da compiere richiamandosi alle antiche tradizioni di civiltà, e sognavano perfino di rifare il Mediterraneo « lago italiano », trovarono un mondo nuovo e immiserito. Alle grandi passioni nazionali subentrò la politica delle « mani nette » del « piede di casa », il governo da buoni massari.

Eppure, sol che avesse voluto, il giornalismo poteva far rivivere le grandi idee: i fatti di quel periodo non furono pochi né poco importanti: nel 1876 la Tunisia, nel 1882 la Triplice Alleanza, nel 1896 Adua e i problemi africani. Ma la tensione era volta all'interno dove il sorgere dell'industria e i primi progressi dell'agricoltura, l'accresciuta emigrazione, gli scandali bancari, fornirono argomento di polemiche personali, accesero gli animi nelle lotte di parte, portarono contadini e operai a tumultuare nelle piazze.

L'inizio del nuovo secolo segna un notevole progresso nei perfezionamenti tecnici del giornale: il telegrafo, i più rapidi mezzi di comunicazione, alimentano un notiziario ampio ed aggiornato, le rotative sostituiscono le vecchie macchine, il giornale comincia ad essere considerato un'industria (alla quale altre, come quella della carta, sono legate) e a servire gruppi di industriali. È l'epoca dei *trust*, dei quotidiani d'« informazione » sul tipo di quelli inglesi, del giornalismo capitalistico. La accresciuta potenza del giornale, e il favore sempre più largo con cui è accolto dal pubblico, dà luogo non soltanto a una gara per la maggior copia e freschezza di informazioni politiche, ma alla caccia alla notizia di cronaca, al minuto e pettegolo notiziario locale che accresce al quotidiano il numero dei lettori. Per lusingare bassi istinti e per soddisfare la curiosità del popolino, la « cronaca nera », sotto la penna facile del cronista, si riempie di delitti, di furti, di suicidi, e le aule giudiziarie diventano un pascolo ghiotto e abbondante specialmente durante i famosi processi. E così il quotidiano a sfondo industriale si allontanò ancora di più da quella missione educatrice che era ed è la sua vera forza e la sua necessità.

Ma ben presto nuove idee riportarono in onore le parole di « monarchia » di « esercito » di « patria » che minacciavano di perdere il loro senso originario: nel 1904, con questo programma, sorse *Il Regno* di Enrico Corradini e furono gettate le basi del nazionalismo. Più tardi, nel 1911, *L'Idea Nazionale* fece propria la campagna in favore della guerra di Tripoli, mentre nel partito socialista uomini di mente aperta e vigorosa già vedevano sorgere oltre la lotta di classe i nuovi problemi, e respingevano il semplicismo ideologico fermo su vecchie posizioni.

Finalmente con la campagna per l'intervento e con la guerra europea comincia la trasformazione del giornalismo; quello che rappresentò il collaudo della nazione a pochi decenni dall'unità, fu anche il collaudo del giornalismo, la prova se esso fosse o no al passo coi tempi mutati, e degno di riprendere gli antichi ideali.

Il 15 novembre 1914 uscì il primo numero del *Popolo d'Italia* dalle cui pagine BENITO MUSSOLINI, giornalista e uomo d'azione, dichiarandosi apertamente contro la

fazione « pacifista », preparò gl'Italiani alla guerra. Ed eccoci al fatto nuovo, a una nuova alba rivoluzionaria che ridiede al giornalismo la propria missione.

Dopo la guerra il Fascismo disperse gli ultimi relitti di un mondo sopravvissuto: la polemica scandalistica, gli interessi della patria sacrificati a quelli di partito, il compiacimento morboso per i delitti o per i processi « passionali », non potevano più essere accetti in una società che si rinnovava dalle fondamenta. Non fu cosa facile, ma la Rivoluzione aveva abbattuto ben altri ostacoli, raschiato via altre incrostazioni.

I direttori dei quotidiani del Partito convocati dal Duce al Fascio di Milano il 17 ottobre 1922 erano cinque; i direttori dei settimanali fascisti ottantuno. Da quel momento il Duce, che come giornalista conosce tutto il bene e tutto il male che può fare il giornale, non cessa di rivolgere la sua attenzione e la sua azione risanatrice sulla stampa.

Ai giornalisti lombardi il 26 ottobre 1923 disse: « Io non ho dimenticato, andando al governo, di essere un giornalista, e spesso e volentieri prendo dei fogli e scrivo qualche cosa che può interessare gli Italiani... Voi sapete che io rispetto il giornalismo e l'ho dimostrato. Desidero soltanto che il giornalismo si renda conto delle necessità storiche; di certe inevitabilità storiche: desidero che il giornalismo collabori con la nazione ». E al congresso del Sindacato nazionale della stampa, tenuto in Roma il 27 gennaio 1924, specificò ancora: « Il giornale è in realtà lo specchio del mondo. Sul giornale, come sopra una grande strada, passa tutto quello che accade nel vasto genere umano: dalla politica altissima al fattaccio di crocana. È quindi bene ripetere che la cosidetta " libertà di stampa ,, non è soltanto un diritto: è un dovere! È bene ripetere che oggi una semplice notizia di giornale può essere apportatrice di danni incalcolabili alla nazione, sia essa vera, sia essa tendenziosa. Se si vuole, come si vuole, che il giornalismo sia una missione, ebbene, ogni missione è accompagnata irrevocabilmente da un senso altissimo di responsabilità. Al di fuori di qui non c'è missione, ma c'è mestiere ».

Toccò, cioè, la questione della « libertà di stampa », ponendola nei suoi giusti termini, contro le infinite e monotone lamentazioni e le profezie sbagliate degli avversari italiani e stranieri. La riprese, in termini ancor più categorici, nel discorso del 10 ottobre 1928, che è fondamentale per il giornalismo fascista: « In un regime totalitario, come deve essere necessariamente un regime sorto da una rivoluzione trionfante, la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime; in un regime unitario la stampa non può essere estranea a questa unità. Ecco perché tutta la stampa italiana è fascista e deve sentirsi fiera di militare compatta sotto le insegne del Littorio... Le vecchie accuse sulla soffocazione della libertà di stampa, da parte della tirannia fascista, non hanno più credito alcuno. La stampa più libera del mondo intero è la stampa italiana. Altrove i giornali sono agli ordini di gruppi plutocratici, di partiti, di individui; altrove sono ridotti al compito gramo della compra-vendita di notizie eccitanti, la cui lettura reiterata finisce per determinare nel pubblico una specie di stupefatta saturazione, con sintomi di atonia e di imbecillità; altrove i giornali sono oramai raggruppati nelle mani di pochissimi individui che considerano il giornale come un'industria vera e propria, tale e quale come l'industria del ferro e del cuoio. Il giornalismo italiano è libero, perché serve soltanto una causa e un regime. È libero perché nell'ambito delle leggi del regime può esercitare, e le esercita, funzioni di controllo, di critica, di propulsione. Io contesto nella maniera più assoluta che la stampa italiana sia il regno della noia e della uniformità. Coloro che leggono i giornali stranieri di tutti i paesi del mondo, sanno quanto sia grigia, uniforme, stereotipata, fin nei dettagli, la loro stampa ».

Da allora il giornalismo è « in linea ». Il Duce gli ha ridato un'idea e una fede, ha restituito dignità e prestigio alla professione del giornalista. La bonifica della stampa è stata totalitaria, e a questo proposito non bisogna dimenticare l'azione svolta dai battaglieri settimanali delle Federazioni e dai modesti fogli di provincia, fatti con scarsi mezzi ma con molta fede fascista, e che ancora oggi rappresentano la vera scuola del giornalismo. Questa scuola ha due grandi Maestri: il Duce e Arnaldo, « giornalista della Rivoluzione ». G. Casini

GIOVANI. – Quasi tutte le teorie dello stato hanno finora tenuto conto soltanto indirettamente del valore politico dei giovani agli effetti di una costruzione oltre che pratica, sistematica e dottrinaria della politica e dello stato. Dei giovani, cioè, si è considerato soltanto o prevalentemente l'aspetto educativo; e nemmeno, comunque, in senso morale o formativo, ma più spesso come necessità per i genitori o per lo stato di dare ad essi un complesso di cognizioni utili per il loro avvenire. Se la letteratura di tutti i tempi ha esaltato la giovinezza come un bene invidiabile, come una primavera della vita che deve esser vissuta pienamente e gioiosamente, le scienze politiche non hanno rilevato il significato, il peso, la portata dell'elemento « giovani » nella valutazione così statica come dinamica dello stato. Gli stessi movimenti rivoluzionari, quando hanno fatto appello ai giovani hanno voluto avvalersi, nell'attuazione dei loro programmi, di forze che potevano soltanto empiricamente giovare alla realizzazione di determinate azioni.

Diverso il cosiddetto « problema dei giovani »: non nuovo, forse antico o antichissimo, nel senso che sempre ad una certa età nella quale, compiuta la loro preparazione, i giovani presumono di essere o sono in realtà maturi per entrare nella vita attiva sociale, s'oppongono ai vecchi e ne chiedono i posti. Ma tale problema riassume soltanto l'aspetto pratico, irrilevante, ai fini di una interpretazione politica, della questione; o comunque conseguente e subordinato.

In realtà se di giovani si deve parlare sotto un aspetto politico, non si può né si deve prescindere da una certa concezione dello stato e delle forze spirituali che lo compongono e lo animano. Inteso cioè lo stato, non più come governo e non soltanto come norma atta a garantire certi rapporti interni individuali o tra individui e gruppi, ma come unità etica di tutto il popolo organizzato, unità sentita e voluta nella sua immanente presenza e nelle sue proiezioni future, e cioè come realtà che vive e si sviluppa nella storia; così inteso lo stato, i giovani vi acquistano un loro rilievo, nel senso che si appalesano una forza di esso, un valore attivo, per il presente e per il futuro. Insomma non mera considerazione dei giovani sotto il profilo passivo (masse di energie potenziali da educare, da preparare per il loro stesso avvenire o altresì per l'avvenire della nazione); non solo, inoltre, speciale rilievo di talune categorie di giovani, appartenenti a certe classi, avviati a certi studi, onde poi identificazione o quasi del problema dei giovani col problema della cosiddetta classe dirigente o politica; ma, in primo luogo, considerazione di tutta la massa delle giovani generazioni, specie di quelle che, avendo già varcato l'età dell'adolescenza, hanno capacità di volere, agire, comprendere, sentire; e considerazione, di esse, attiva e cioè come forze già in parte operanti nello stato, che già sentono, o vogliono, o agiscono, per lo stato e per esse stesse; nel senso che qualunque forma di educazione nazionale e statuale non deve togliere ad esse personalità, ma anzi svilupparla. Il valore politico, in sostanza, dei giovani, va colto in questa più attiva partecipazione alla vita nazionale e collettiva; in questo inserimento (che deriva da una nuova concezione della politica e dello stato), di essi nello stato stesso, che mentre li considera valori attivi e già presenti, li valuta come preziosi valori futuri, onde ne prepara gli spiriti, migliorandoli secondo le loro possibilità e secondo i fini della vita nazionale.

Così intesa la posizione dei giovani, molti aspetti e problemi relativi al loro operare ed al loro essere nello stato sorgono e si rilevano. Cioè si distacca la posizione, oltreché politica, spirituale, dei giovani cresciuti e viventi in alcuni tipi di stato, da quelli che vivono in altri regimi, i quali influiscono sulla loro psicologia e sui loro atteggiamenti morali e materiali. Sotto quest'aspetto il

problema dei giovani s'imposta come un problema di civiltà, di cultura, di orientamento, di vita.

L'analisi include motivi di riserva e di valutazione dissimili, per quel che concerne l'atteggiamento reciproco dei giovani e dello stato nel passato oppure oggi nei differenti paesi retti da diverso regime.

Nel mondo antico l'interesse per la gioventù era in rapporto, prevalentemente, con la formazione individuale da un lato e con la preparazione bellica dall'altro. Specialmente in Grecia tale duplice aspetto dell'interesse dello stato per le nuove generazioni si riconnetteva alla concezione insieme individualistica e statale dei grandi teorici, come Platone ed Aristotele. Comunque in Grecia l'insegnamento pubblico ha il suo inizio; e con l'« efebìa » i giovani ricevevano altresì un'educazione militare. Nonostante talune sostanziali differenze di metodo, anche a Roma l'educazione della gioventù s'ispirava alla necessità di formare la personalità virile e soprattutto militare dei giovani. Affidata alla famiglia, l'educazione dei giovani fu orientata secondo un criterio pratico. Lo stato solo con Adriano prende interesse alla formazione della gioventù. Col Cristianesimo i giovani acquistano rilievo prevalentemente spirituale; si tende allora soprattutto alla ricerca e al raffinamento della loro personalità senza preoccuparsi dei loro rapporti con lo stato. L'educazione militare, spesso a fondo individualistico, si sviluppa in speciali settori sociali nel Medioevo; nel Rinascimento risorge in taluni l'esigenza di preparare civilmente i giovani alla patria. Sotto l'influenza dell'illuminismo e della Rivoluzione francese, pur assumendosi il principio dell'educazione collettiva, prevalentemente culturale, della gioventù, quasi sempre la partecipazione dello stato alla formazione delle nuove classi è restata esterna ad esse; i giovani non hanno avuto rilievo attivo se non dal punto di vista pedagogico.

Gli atteggiamenti che presenta la gioventù europea del dopoguerra in quasi tutti i paesi, le conferisce una fisionomia a sé nel complesso sociale. All'antica concezione prevalentemente romantica della vita i giovani hanno sostituito una spregiudicatezza, un certo modo, vero o falso, reale o apparente, di valutare il mondo, che li distacca recisamente dai vecchi, gli anziani, i sopravvissuti. Prevale quasi dovunque una ostentazione per il pratico, per l'essenziale, per l'esteriore: l'influenza del cinema, dello sport, dell'americanismo è evidente. Il macchinismo e il falso dinamismo hanno portato le loro ombre sulle nuove generazioni. Si è parlato e si parla di una crisi della fede fra i giovani; e forse è vero, nel senso di crisi di valori eterni, del sentimento, dell'assoluto.

Il panorama, difatti, che offre la gioventù della maggior parte dei paesi europei ed americani, mentre denuncia un'intima dissoluzione morale, attesta il netto distacco, in vario modo operatosi, tra i giovani e lo stato. O tale distacco è dato dall'insufficienza dello stato nei riguardi dei giovani, per i quali la scuola pubblica al massimo costituisce un veicolo di nozioni fredde e conformiste; o tale distacco è dato dalla netta sovrapposizione dello stato sui giovani, come in Russia, ove, attutite o spente le profonde energie morali della gioventù, di questa si tenta dominare tutto, ma in realtà si prende solo la parte esterna, restando lo spirito di essa assente. Il problema dell'immissione cioè dei giovani nello stato, problema morale sociale politico, non è colto e non inteso.

Il Fascismo ha compreso sin dall'inizio della Rivoluzione (alla quale proprio i giovani hanno partecipato con la stessa ardente animosità con la quale avevano lottato per l'intervento e poi avevano fatto la guerra) che la gioventù non poteva e non doveva essere considerata come una parte passiva della nazione.

Innanzi tutto il regime ha dato contenuto e carattere nuovi all'educazione, intesa non come una fredda acquisizione di cultura, di cognizioni, ma come viva formazione spirituale, fondata su di una attiva collaborazione tra maestro e discepolo e volta insieme allo sviluppo della personalità ed al rafforzamento della coscienza civile (v. EDUCAZIONE). Cotesto rafforzamento della coscienza civile, tuttavia, non s'opera scolasticamente, non discende dall'alto, come erudizione o norma imposta, ma si verifica accanto alla scuola, per tutti i giovani, nelle organizzazioni del Partito, Gioventù italiana del littorio e Gruppi universitari fascisti. Qui i giovani s'iscrivono volontariamente, come nei ranghi del Partito; ma la totalitarietà, di fatto, dell'appartenenza dei giovani alle organizzazioni, rende queste in certo modo delle vere formazioni unitarie della gioventù italiana. Specie i Fasci giovanili di combattimento ed i Gruppi universitari fascisti costituiscono i vivai della nuova giovinezza fascista.

Errerebbe chi volesse considerare tali organizzazioni come mere formazioni militari o come crogiuoli di conformistica educazione civile, morale e politica della gioventù. Accanto alla preparazione militare ed alle esercitazioni fisiche (forme, codeste, largamente attuate anche dall'Opera nazionale dopolavoro), si mira a stimolare nei giovani, in vario modo a seconda dei due tipi di organizzazione, il senso del dovere e della disciplina, la coscienza della propria dignità, una cameratesca solidarietà pegno di un più forte sentimento sociale e civile. Soprattutto si eccitano le virtù operanti dei giovani a mezzo di agonistiche competizioni sportive, culturali, di lavoro: i Littoriali dello sport e della cultura e quelli del lavoro sono non solo un caldo stimolo alle attività ed alle personali iniziative dei giovani, ma costituiscono altresì un apporto alla nazione di energie fresche e talvolta orientatrici dell'attività collettiva (v. GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO; GRUPPI UNIVERSITARI FASCISTI).

Non dunque, attraverso le varie organizzazioni, s'opera un passivo adeguamento delle giovani generazioni a modelli prestabiliti. Il Fascismo, sorto come movimento di giovinezza per svecchiare la nazione, non poteva volere l'esaurimento o l'infiacchimento delle energie giovanili del paese. Esso considera i giovani come una forza attiva, pienamente operante, entro certi confini, nello sviluppo della rivoluzione. Insomma i giovani, che la scuola e le organizzazioni educano fornendo ad essi i mezzi necessari di orientamento e di formazione morale, oltre allo spirito ardente pronto a sentire più intensamente i problemi nazionali, portano allo stato un contributo non solo di fede, ma di opere; onde, in certo senso, potrebbe parlarsi, nel quadro della democrazia fascista, di una partecipazione, disciplinata e costruttiva, di energie fresche e nuove.

In tal modo è inteso dal Fascismo il cosiddetto « problema » dei giovani: sia che con esso ci si voglia riferire alla necessità di una speciale educazione politica per la futura classe dirigente; sia che ci si voglia riferire al progressivo inserimento delle energie giovanili nei posti di comando o in quelli, altrettanto importanti, delle organizzazioni amministrative o produttive del paese. In realtà la nuova classe dirigente si viene costituendo non solo dalla naturale selezione che, nell'attuazione di compiti organizzativi affidati ai giovani, s'opera nei quadri delle formazioni giovanili; ma altresì a mezzo di una più tecnica precisa educazione che il P. N. F., talvolta mediante le stesse organizzazioni giovanili (come avviene per i Corsi di preparazione politica affidati ai G. U. F.), attua o stimola. Di qui, poi, il logico trapasso dei giovani così in posti di responsabilità e di comando politico come in altri settori della vita nazionale. Il Fascismo ha dimostrato sin dall'inizio di non aver paura della cosiddetta inesperienza dei giovani, quando ha avuto ministri di trent'anni. D'altro lato, come ha detto il DUCE, « il problema dei giovani si pone da sé. Lo pone la vita, la quale ha le sue stagioni, come la natura. Ora... bisogna far largo ai giovani. Nessuno è più vecchio di colui che ha gelosia della giovinezza. Noi vogliamo che i giovani raccolgano la nostra fiaccola ». (*Scritti e discorsi*, VIII, p. 121).

Così va considerata la trasmissione nei giovani, in parte già in atto, degli ideali della Rivoluzione fascista. Si dice spesso, e il DUCE ha più volte avvertito, che i giovani rappresentano la garanzia dell'avvenire, del rafforzamento del Fascismo: ed è proprio da queste energie nuove, che hanno usufruito di tutti i mezzi di educazione, di raffinamento morale, di elevamento offerti dal Fascismo, che la Rivoluzione dovrà essere non solo difesa

e garantita, ma certamente ampliata ancora e meglio radicata, nella storia nazionale e del mondo. Portatore di una civiltà, che è già la civiltà di questo secolo, il Fascismo non può non avere nei giovani gli alfieri e gli artefici insieme di questa forma di vita collettiva, che è salutata anche dalla gioventù degli altri paesi come la più vera rinnovazione morale e politica delle società nazionali. È, anzi, sintomatica la profonda simpatia, che, in tutto il mondo, provano le gioventù sane e pensose del destino delle rispettive patrie, per i giovani dell'Italia fascista.

La civiltà che sorge, infatti, è essa stessa giovane e non può non essere, nonché sentita, alimentata dalle fresche energie che la trasmetteranno ai posteri come un portentoso lavoro dei padri e di essi stessi e degli altri che verranno e dovranno alimentarla con la loro passione, la loro tenacia e la loro forza costruttiva. C. Curcio

GIOVANNI DI SALISBURY.

– Così denominato dal luogo ove nacque tra il 1110 e il 1120. Studiò dialettica e teologia a Parigi e a Chartres, venendo in contatto con le più vive correnti dottrinali del tempo. Dal 1148 svolse una rilevante attività politica, consigliere degli arcivescovi di Canterbury Teobaldo e Tommaso, di cui sposò la causa e con cui condivise l'esilio, conseguente alla fiera lotta giurisdizionale con Enrico II. Morì a Chartres nel 1180, vescovo di quella diocesi.

L'opera maggiore, il *Policraticus*, che qui ci interessa, è dedicata a Tommaso Becket, il dotto arcivescovo, che nelle sue lettere si rivela appassionato sostenitore delle prerogative ecclesiastiche e non meno audace teorico della piena subordinazione dell'autorità civile a quella religiosa. Tesi, queste, che Giovanni di Salisbury appunto svolge con coerenza e sistematicità, deviando dalla dottrina della separazione dei due poteri espressa da Gelasio I (v.) e che è propria dell'alto Medioevo. Per lui il principe non è che ministro del sacerdozio, esercitando quelle mansioni che questi per il suo carattere spirituale non può esercitare. Legittimo in quanto esplichi l'attività sua subordinatamente alla Chiesa, non lo è più quando vi si oppone o quando sopprima le leggi del popolo e questo metta in servitù. La distinzione tra il principe legittimo e il tiranno è categorica. Il primo, chiamato immagine di Dio, deve essere amato, onorato, venerato; il secondo, immagine di malvagità diabolica, deve essere tollerato e, quando la tolleranza neppure più sia possibile, ucciso. Il tirannicidio, dunque, secondo Giovanni di Salisbury, non solo è lecito, ma addirittura giusto. Idea che, espressa nel secolo XII, ritornerà non di rado nella storia, con Giovanni Petit (v. GERSON), con i cosiddetti monarcomachi, con i gesuiti spagnoli, ma che incontrerà pure confutazioni vivaci. Non solo secondo l'inglese è lecito uccidere il tiranno, ma è lecito servirsi contro di lui dell'inganno e del tradimento. Vero e proprio machiavellismo *avant la lettre*.

Non manca nell'opera un accenno alla concezione organica dello stato, comparato al corpo umano. Se la testa è rappresentata dal principe, il cuore è dato dal sacerdozio. Ove evidentemente si vuol riprovare l'accennata supremazia clericale. Ciò non impedisce a Giovanni di Salisbury di tuonare contro la rapacità dei preti e la debolezza dei governanti.

BIBL.: *Opera omnia*, a cura di J. A. Giles, Oxford 1848. Il *Policraticus* è stato edito a cura di C. J. Webb, Oxford 1909, due volumi. Altre opere, il cui interesse per la politica è indiretto, sono il *Metalogicus*, edito a cura di C. J. Webb, Oxford 1929, e l'*Historia pontificalis*, a cura di R. L. Poole, Oxford 1927. Nella letteratura: J. Dickinson, *The mediaeval conception of John of Salisbury*, in *Speculum*, vol. I (1926), p. 308-37; B. F. Jakob, *John of Salisbury and the Policraticus*, in *The social and political ideas of some great mediaeval thinkers*, a cura di F. J. C. Hearnshaw, Londra 1923, p. 53-84. F. Battaglia

GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO.

SOMMARIO: 1. Cenni storici. – 2. Struttura giuridica. – 3. Ordinamento. Iscrizione. Leva fascista. – 4. La formazione dei quadri. Accademie, collegi e corsi per dirigenti. – 5. Addestramento premilitare. I corsi per specializzati. – 6. Assistenza sanitaria. Patronati scolastici. Assicurazione mutualistica. Colonie climatiche. – 7. Attività sportiva nella scuola e nei ranghi dell'organizzazione. – 8. Attività culturale: crociere, concorsi, biblioteche, concerti. – 9. Le organizzazioni femminili. – 10. Le sedi. Case della G. I. L. Palestre. Campi sportivi. – 11. Il foro Mussolini. – 12. Fonti legislative.

È la grande organizzazione creata dal Fascismo per l'educazione spirituale, fisica e militare delle giovani generazioni. Dalle premesse rivoluzionarie del Fascismo deriva l'imprescindibile necessità di preparare i giovani, fin dall'età più tenera, ad accogliere e potenziare i motivi in esso dominanti.

La natura stessa del Fascismo come contenuto di dottrina e di azione è tale da esercitare un'immediata attrazione sugli spiriti dei giovani, tanto che innumerevoli furono gli adolescenti che nelle prime avanguardie generose diedero il loro contributo di azione e di sangue.

1. CENNI STORICI. – Quando la Rivoluzione fascista era appena ai primi albori, nel 1919 e nel 1920, le prime pattuglie giovanili, le « avanguardie studentesche », scrissero pagine indimenticabili nella storia del Fascismo.

Studenti e giovani operai aderirono alla nuova organizzazione, accomunati nella stessa fede e nello stesso entusiasmo; tanto che alla fine del 1921, il segretario generale del Partito, Michele Bianchi, ne mutò il nome e la struttura, denominandola Avanguardia giovanile fascista (A. G. F.).

Dal 1920 al 1924 non pochi tributi di sangue offrirono le avanguardie alla causa della Rivoluzione: tributi di immenso valore spirituale, ove si pensi che i martiri erano giovinetti da quindici a diciotto anni, adolescenti pensosi, che avevano disertato le aule della scuola per combattere, a lato degli anziani delle squadre d'azione, una battaglia, di cui appena riuscivano ad intuire l'importanza e il significato.

L'entusiasmo e la passione della prima acerba giovinezza, il bisogno innato di combattere e di vincere, l'oscuro sentimento di contribuire alla grandezza della Patria, avevano spinto, più che un convincimento maturato nello studio dei programmi politici, questi giovanissimi al sacrificio glorioso. Esempio non obliabile, che illumina di sé tutta la strada percorsa dall'avanguardismo. I nomi di Pierino Delpiano, Ferruccio Barletta, Giacomo Schirò, Gino Bolaffi, Natalino Magnani, Giovanni Berta, Aldo Sette, Gigino Gattuso, Amos Maramotti, Pierino Fantini, Gian Vittore Mezzomo, Domenico Mastronuzzi, Emilio Ingravalle, Arrigo Apollonio, Mario Toniolo, Aldo Mazzei, Italo Gambacciani, Ercole Mainardi, Pio Costa, Walter Branchi, Ugo Pepe, Carlo Grella, Carlo Amato, Gino Tabaroni, Edmondo Squarzanti, Vittorio Benetazzo, Arrigo Galeffi, Italo Spaggiari, Duilio Guardabassi, anche a distanza di secoli, saranno di monito alle giovani generazioni.

Qualche anno più tardi, e sotto auspici meno cruenti, sorsero i primi gruppi di balilla, che presero dall'eroico ragazzo genovese non solo il nome, ma anche e soprattutto lo spirito e l'ardimento. È noto che « Balilla » è lo pseudonimo di Gian Battista Perasso, il piccolo genovese che con audace gesto di rivolta dette il segnale della cacciata degli Austriaci, che occupavano Genova, alleata ai Francesi e agli Spagnoli nella guerra di successione al trono d'Austria.

Per questo tutti i bimbi d'Italia, inquadrati nella grande organizzazione giovanile, celebrano con festose adunate l'anniversario tradizionale del gesto di colui che il poeta chiamò « divino monello » (5 dicembre 1746).

L'ondata di caldo entusiasmo che scosse il popolo italiano con la Marcia su Roma, ingrossò di molto le file dei balilla e degli avanguardisti, cui il Partito provvide a dare un principio d'inquadramento, ampliato e perfezionato negli anni successivi.

In questa epoca si cominciano a vedere qua e là, a lato dei Fasci femminili, i primi gruppi di giovinette, in camicia nera, embrione della vasta e potente organizzazione attuale, che comprende quasi quattro milioni di iscritte.

Il viatico per la nuova gioventù d'Italia, inquadrata sotto i neri labari della Rivoluzione, fu tracciato dal DUCE, con un profetico scritto, che apparve sul primo numero di *Giovinezza*, il battagliero foglio delle organizzazioni giovanili fasciste:

« Lorenzo De' Medici scriveva ai suoi tempi:

Com'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia;
chi vuol esser lieto, sia:
del doman non v'è certezza.

« C'è, in questi versi, una eco dell'oraziano *Carpe diem*. La giovinezza è bella, perché ha gli occhi limpidi coi quali si affaccia a rimirare il vasto e tumultuoso panorama del

mondo: è bella, perché ha il cuore intrepido che non teme la morte. Strano, ma vero! solo la giovinezza sa morire! la vecchiaia si aggrappa alla vita, con disperata tenacia!

« Non è questo il tempo della letizia. Al tempo di Lorenzo De' Medici, quando si dischiudevano gli orizzonti dello spirito nella rivoluzione del Rinascimento, era possibile l'allegria spensierata che non si preoccupa del domani. Era il tempo delle beffe e delle burle. Oggi non più. La gioia non è che una pausa nella battaglia. Il mondo non è ancora guarito. La giovinezza è travolta nel rombo delle passioni e a vent'anni ha già vissuto come un tempo a quaranta. Non importa. La giovinezza sta nell'accettare e nel violare il destino.

« Gioventù italiana! Sii degna del tuo passato e del tuo avvenire. I libri siano l'arma della tua intelligenza, non il veleno che la uccide. I tuoi santi sono Balilla e Mameli, gli adolescenti di Curtatone e Montanara, Oberdan e Rismondo e gli innumerevoli che dal '15 al '18 lasciarono le aule per le trincee, andarono all'assalto gridando: Viva l'Italia! ed oggi dormono nei piccoli cimiteri dimenticati.

« Fa, o gioventù italiana di tutte le scuole e di tutti i cantieri, che la Patria non manchi al suo radioso avvenire, fa che il XX secolo veda Roma, centro della civiltà latina, dominatrice del Mediterraneo, faro di luce per tutte le genti ».

2. STRUTTURA GIURIDICA. – L'ordinamento delle organizzazioni giovanili del P. N. F. passò attraverso successive fasi, di cui riassumiamo le caratteristiche essenziali.

La legge 3 aprile 1926, n. 2247, creava l'Opera Balilla per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù.

L'Opera, dal 1926 al 1929, funzionò sotto l'alta vigilanza del DUCE, alle dipendenze di uno dei quattro vice-segretari del Partito allora in carica; la sua struttura fu completata col regio decreto legge 14 novembre 1929, n. 1992, che la passò nei quadri del nuovo dicastero dell'educazione nazionale, ponendo altresì sotto il suo controllo le organizzazioni delle piccole e giovani italiane.

Sicché tutta la gioventù maschile e femminile sino al 18° anno di età faceva capo a questa potente organizzazione, la quale ha esercitato un influsso assai notevole sulla scuola, accelerandone il processo di rinnovamento e di fascistizzazione.

L'8 ottobre 1930-VIII, in seguito a deliberazione del Gran Consiglio, furono istituiti in seno al Partito i Fasci giovanili di combattimento, destinati a inquadrare ed educare i giovani dal 18° al 21° anno di età, in modo da completarne la preparazione, ricevuta nei ranghi dell'Opera Balilla, prima di immetterli definitivamente nella vita del Partito, nella Milizia, nelle varie organizzazioni del regime.

Con analogo fine, nel campo femminile, sono stati organizzati i gruppi delle giovani fasciste.

Ispirandosi a un criterio rigorosamente unitario, il regio decreto-legge 27 ottobre 1937-XV, n. 1839, ha fuso l'Opera Balilla e i Fasci giovanili di combattimento in un'unica organizzazione, denominata « Gioventù italiana del Littorio ».

La stessa legge organica, all'art. 1, definisce la G. I. L. come l'organizzazione unitaria e totalitaria delle forze giovanili del Regime fascista, in seno al Partito nazionale fascista, alla diretta dipendenza del Segretario del Partito nazionale fascista, Ministro segretario di Stato, che ne è il Comandante generale.

La Gioventù italiana del Littorio ha per motto: « Credere – obbedire – combattere ».

Appartengono alla Gioventù italiana del Littorio i giovani di ambo i sessi dai 6 ai 21 anni, inquadrati nelle organizzazioni dei giovani fascisti, avanguardisti, balilla, figli della lupa, piccole italiane, giovani italiane, giovani fasciste.

L'età per l'appartenenza alle diverse categorie della G. I. L., ai fini dell'inquadramento, ed in seguito al nuovo ordinamento oggi vigente è la seguente: giovani fascisti: 17-21; avanguardisti 14-17; balilla: 8-14; giovani fasciste: dal 17° anno sino all'età della leva; giovani italiane: 14-17; piccole italiane: 8-14; figli della lupa (maschi e femmine): fino agli 8 anni.

La forza della G. I. L. era al 28 ottobre 1939-XVII, la seguente:

Figli della lupa	1.546.389
Balilla	1.746 560
Piccole italiane	1.622.766
Avanguardisti	906.785
Giovani italiane	441.234
Giovani fascisti	1.176.798
Giovani fasciste	450.995

Un totale imponente di 7.891.547 giovani, tutti vincolati al seguente giuramento: « Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del DUCE e di servire con tutte le mie forze e, se è necessario, col mio sangue la causa della Rivoluzione fascista ».

I compiti che la Gioventù italiana del Littorio svolge a favore dei giovani sono: *a)* la preparazione spirituale, sportiva e premilitare; *b)* l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole elementari e medie, secondo i programmi da essa predisposti di concerto col Ministero dell'educazione nazionale; *c)* l'istituzione e il funzionamento di corsi, scuole, collegi, accademie, aventi attinenza con le finalità della Gioventù italiana del Littorio; *d)* l'assistenza svolta essenzialmente attraverso i campi, le colonie climatiche, i patronati scolastici o con altri mezzi disposti dal Segretario del Partito nazionale fascista, Ministro Segretario di stato, Comandante generale; *e)* l'organizzazione di viaggi e crociere.

La Gioventù italiana del Littorio ha inoltre la facoltà di istituire o di promuovere l'istituzione di borse di studio e di provvedere alla loro assegnazione.

Alla Gioventù italiana del Littorio spetta la vigilanza e il controllo su tutte le colonie climatiche e istituzioni affini, da chiunque fondate o gestite.

La Gioventù italiana del Littorio provvede al conseguimento dei propri scopi: *a)* con i contributi del Partito nazionale fascista, dei ministeri, di enti, di istituzioni e dei soci; *b)* con le somme provenienti da lasciti, donazioni, oblazioni o sovvenzioni, disposti a suo favore.

I comuni e le amministrazioni provinciali sono tenuti a fornire le sedi della Gioventù italiana del Littorio.

Sono soci della Gioventù italiana del Littorio coloro che, con elargizioni o con periodici contributi, concorrono al conseguimento dei fini dell'istituzione.

I soci si distinguono in benemeriti, perpetui e temporanei.

Sono soci benemeriti coloro che elargiscono a favore della Gioventù italiana del Littorio una somma non inferiore a lire 10.000, perpetui coloro che versano in una sola volta la somma di lire 500, temporanei coloro che si obbligano a pagare annualmente la somma di lire 60 per un periodo minimo di cinque anni.

Le associazioni e gli enti morali, che versano il doppio della somma richiesta per i soci individuali, possono essere iscritti tra i soci.

La Gioventù italiana del Littorio assegna diplomi di benemerenza ai soci che se ne rendano particolarmente meritevoli e a coloro che abbiano procurato l'iscrizione di un numero rilevante di soci, o che in altro modo abbiano svolto una notevole e proficua attività per i fini della istituzione.

I diplomi di benemerenza sono di 1°, 2°, 3° grado.

I diplomi di 1° grado sono assegnati dal DUCE, su proposta del Segretario del Partito.

3. ORDINAMENTO. ISCRIZIONE. LEVA FASCISTA. – Il governo dell'organizzazione spetta, al centro, al Segretario del P. N. F., che è di diritto Comandante generale della G. I. L.; egli è coadiuvato dai tre vice-segretari, vice-comandanti generali, e dal capo di stato maggiore, dal quale dipendono i sottocapi di stato maggiore, l'ispettrice per le organizzazioni femminili, e i grandi servizi, nei quali è organicamente ripartita l'attività dell'istituzione (stampa, preparazione spirituale e professionale, accademie e collegi, direzione centrale servizi amministrativi, sanità e assistenza, inquadramento e addestramento militare, personale educazione fisica, sport).

Nelle provincie, comandante della G. I. L. è il segretario federale, coadiuvato da due vice-comandanti, uno per i giovani fascisti, l'altro per gli avanguardisti e i balilla, e da un capo di stato maggiore federale, dal quale dipendono i servizi e gli uffici (preparazione spirituale e professionale, amministrazione, educazione fisica e sportiva, premilitare, sanità e assistenza).

Il governo dell'organizzazione femminile spetta alla ispettrice federale che è di diritto la fiduciaria provinciale della federazione dei Fasci femminili. Essa è responsabile verso il Comandante federale di tutta l'attività organizzativa femminile e sovrintende a tutte le gerarchie e i servizi del settore femminile della G. I. L. È coadiuvata da una vice-ispettrice e da quattro capo-raggruppamento (giovani fasciste, giovani italiane, piccole italiane, figli della lupa).

I due vice-comandanti federali sono coadiuvati da due aiutanti in 1ª.

Nei singoli Fasci di combattimento comanda la G. I. L. il segretario del Fascio, che può essere assistito da un vice-comandante della G. I. L. di Fascio e da un aiutante in 1ª.

I giovani fascisti hanno poi un loro comandante, assistito da un aiutante in 2ª; gli avanguardisti e i balilla un altro comandante, coadiuvato da un altro aiutante in 2ª.

Le organizzazioni femminili sono governate, sotto il controllo del comandante della G. I. L. di Fascio, dalla ispettrice (che è di diritto la segretaria del Fascio femminile), da una vice-ispettrice e da quattro capo-gruppo (giovani fasciste, giovani italiane, piccole italiane, figli della lupa).

Lo stesso ordinamento vige per i gruppi rionali; naturalmente in questi e nei piccoli Fasci gli uffici possono essere ridotti e le cariche cumulate a seconda dell'entità delle forze da inquadrare.

L'iscrizione alla G. I. L. è volontaria, ma oggi essa soddisfa un bisogno profondamente sentito. Le nuove generazioni, sbocciate nel clima del Littorio, sentono l'attrattiva per lo spirito militare che anima l'educazione fascista e avvertono altresì come ad ogni passaggio di categoria corrisponda il raggiungimento di una maggiore maturità spirituale. Questo stato di fatto avrà la sua sanzione definitiva con l'attuazione dei princìpi contenuti nella Carta della Scuola, per cui l'attività scolastica e quella prestata nella G. I. L. formeranno un unico servizio di carattere obbligatorio.

Il passaggio alle categorie superiori avviene dunque col procedere dell'età. Esso ha luogo nel giorno della « leva fascista », nel quale un rito breve ma solenne, lo sanziona e consacra.

La « leva fascista » dell'anno XVI si è svolta in tutta Italia il 29 maggio, e in Roma essa ha avuto luogo, alla presenza del DUCE, allo stadio olimpico del foro Mussolini.

A partire dall'anno XVII la « leva fascista » ha luogo il 16 ottobre, giorno d'inizio dell'anno scolastico.

L'entità dei contingenti della XIII leva fascista può essere rilevata dai dati che il Segretario del Partito ha comunicato in quell'occasione al DUCE:

Figli della lupa	maschi	268.417
	femmine	251.547
Balilla		—
Piccole italiane		134.556
Avanguardisti		267.745
Giovani italiane		133.546
Fascisti universitari e Giovani fascisti		214.397
Giovani fasciste		59.995

In totale un movimento di ben 1.390.203 partecipanti. Fascisti universitari e giovani fascisti iniziano la vita del Partito o quella della M. V. S. N. Le giovani fasciste si iscrivono ai Fasci femminili. Mentre fino all'anno 1932-XI anche gli avanguardisti di leva passavano, direttamente, al Partito o alla M. V. S. N., con la leva dell'anno XII ha avuto invece vigore la norma per la quale essi passano ai GG. FF.

La progressione numerica sia dei contingenti di avanguardisti passati al P. N. F. alla M. V. S. N. e ai GG. FF. in tredici leve, dal 1927 al 1939, che dei contingenti di giovani fascisti e fascisti universitari passati al P. N. F. o alla M. V. S. N. dal 1933 al 1939, si può rilevare dai due specchi che seguono:

1ª leva	1927-V	Avanguardisti passati al P.N.F. e alla M.V.S.N.	47.018
2ª »	1928-VI	» » » » »	75.438
3ª »	1929-VII	» » » » »	89 000
4ª »	1930-VIII	» » » » »	90.020
5ª »	1931-IX	» » » » »	90.592
6ª »	1932-X	» » » » »	101 399
7ª »	1933-XI	» » ai GG. FF.	108.686
8ª »	1934-XII	» » » »	126.528
9ª »	1935-XIII	» » » »	147.092
10ª »	1936-XIV	» » » »	152.382
11ª »	1937-XV	» » » »	201.095
12ª »	1938-XVI	» » » »	249.572
13ª »	1939-XVII	» » » »	267.745

7ª »	1933-XI	G. F. e F. U. passati al P.N.F. e alla M.V.S.N.	148.209
8ª »	1934-XII	» » » » »	191.853
9ª »	1935-XIII	» » » » »	243.712
10ª »	1936-XIV	» » » » »	271.609
11ª »	1937-XV	» » » » »	294.786
12ª »	1938-XVI	» » » » »	328 651
13ª »	1939-XVII	» » » » »	274 397

4. LA FORMAZIONE DEI QUADRI. ACCADEMIE, COLLEGI E CORSI PER DIRIGENTI. – Un'organizzazione che si propone la soluzione di problemi a lunghissima scadenza, deve necessariamente rivolgere la più grande cura alla formazione di una classe dirigente, preparata fisicamente e spiritualmente al delicato compito di assistere, inquadrare ed educare masse di milioni di giovani.

Il problema dei quadri direttivi è stato impostato su tre diversi elementi: creazione di scuole per la preparazione di dirigenti e ufficiali; organizzazione di corsi per integrare le cognizioni e le attitudini educative degli ufficiali volontari e degli insegnanti elementari; selezione dei migliori elementi della stessa organizzazione e loro avviamento alle funzioni di comando dei reparti minori, attraverso corsi di addestramento teorici e pratici, terminanti con regolari esami. A queste distinte funzioni, convergenti a un unico fine, adempiono le accademie, i collegi della G. I. L., le scuole e i corsi di perfezionamento premilitare, i corsi, organizzati prevalentemente durante i mesi estivi, per insegnanti e dirigenti della scuola elementare e media, nonché i corsi per capi squadra, capi centuria e cadetti.

L'Accademia della G. I. L., inaugurata solennemente dal DUCE il 5 febbraio 1928-VI, ha lo scopo di provvedere alla formazione dei dirigenti e degli istruttori della G. I. L., e degli insegnanti di educazione fisica per le scuole medie del Regno. Posta alle dirette dipendenze del Segretario del P. N. F., il quale esercita sopra di essa la vigilanza di concerto col ministro dell'Educazione nazionale, l'Accademia rilascia dopo il corso degli studi un diploma di abilitazione all'insegnamento dell'educazione fisica.

Nessuna delle istituzioni preesistenti consentiva di attuare questa esigenza. Occorreva un istituto posto su basi assolutamente nuove, onde potesse essere tentato un esperimento educativo senza precedenti, portato tipico del Fascismo, che nella sua essenza rivoluzionaria preferisce al riadattamento del passato creazioni nuove, istituzioni proprie, destinate a sviluppare ed a perpetuare i suoi princìpi e le sue conquiste.

L'Accademia della G. I. L. ha rango ed ordinamento di istituto superiore, basato sui più moderni princìpi didattici ed educativi, tendenti a sviluppare le attitudini morali, intellettuali e fisiche dei giovani votati alla professione dell'educatore fascista. Fornisce loro la cultura generale, scientifica, tecnica, letteraria e l'addestramento pratico, che sono ritenuti indispensabili per l'inquadramento, per l'educazione fisica, morale e politica, per la sorveglianza e l'assistenza dei giovani organizzati nei ranghi della Gioventù italiana del Littorio.

L'accademia ha sede al foro Mussolini. Essa è allogata in un moderno edificio che sorge sulla riva destra del Tevere, un poco a valle dello storico ponte Milvio, al centro di un monumentale complesso di opere sportive, che alla bellezza architettonica accoppia signorilità di ambienti, provvisti di sistemazioni didattiche e di vita corrispondenti agli ultimi dettami dell'igiene convittuale.

La biblioteca e i laboratori scientifici di anatomia, di fisiologia, di radiologia, di antropometria, di terapia fisica, di psicologia, di chimica, forniti del più largo materiale di studio, formano un completo ed interessante campo sperimentale, offerto all'intelligente attività dei giovani accademisti, la cui vita si svolge in un'alternativa armoniosa fra lo studio, le lezioni, le esercitazioni pratiche, la ginnastica e lo sport.

L'ammissione all'accademia viene effettuata in seguito a pubblico concorso ed alla triplice selezione delle informazioni di carattere morale, politico e razziale sul candidato e sulla famiglia, di un'accurata e rigorosa visita medica presso la sede dell'accademia, e di una prova scritta vertente su argomenti di politica contemporanea.

All'atto dell'accettazione, l'allievo, valutato dal punto di vista antropometrico e funzionale, viene internato nel convitto annesso alla scuola, ove inizia un corso della durata di tre anni, durante i quali gli vengono impartiti insegnamenti politici, militari, giuridici, medico-scientifici, pedagogici e tecnico-sportivi a cura di un corpo di docenti specializzati, provenienti per la maggior parte dalle università del Regno.

Con l'anno XVII, per dar modo agli allievi di svolgere più completamente il loro intenso programma di studio e di lavoro, la permanenza in accademia è stata portata a un triennio, oltre l'anno di tirocinio già previsto dalle disposizioni antecedentemente in vigore.

D'importanza basilare è l'educazione fisica che viene svolta con un metodo razionale, che risponde ai dettami più moderni in materia.

L'accademista, con la guida degli istruttori e sotto la vigilanza dei medici dell'accademia, che accertano il miglioramento della sua costituzione fisica, si prepara a divenire a sua volta istruttore.

Il programma di studio dell'accademia comprende le sezioni: politica, militare, medico-scientifica, educazione fisica e sportiva. La sezione politica abbraccia: storia della Rivoluzione fascista, storia politica, storia delle dottrine politiche e dottrina del Fascismo, politica del Fascismo, istituzioni di diritto pubblico fascista (diritto costituzionale, amministrativo, corporativo, coloniale), ordinamento del P. N. F. e organizzazioni dipendenti, pedagogia, storia dell'educazione fisica. La sezione militare: le materie militari che costituiscono il corso allievi ufficiali di complemento. Quella medico-scientifica: anatomia umana normale applicata all'educazione fisica, fisiologia umana e dell'esercizio fisico, antropologia, auxologia, biotipologia, medicina dell'educazione fisica e sportiva, igiene sociale, psicologia e psicotecnica. Nello studio della morfologia umana viene considerata particolarmente la crescenza delle razze. La sezione educazione fisica e sportiva comprende: educazione fisica formativa (teoria, metodologia, teorica e tirocinio di comando, ordinamento della scuola, comparazione dei sistemi, concorsi e gare ginnastiche, palestre e loro attrezzatura), atletica leggera e nozioni sui vari sport. Facoltativo è lo studio di lingue straniere.

L'insegnamento dell'educazione fisica verte sulle nozioni teoriche e pratiche di ginnastica nelle sue branche principali, e cioè ginnastica scolastica, preatletica, atletica leggera, attrezzistica, giuochi, e nelle varie specializzazioni: lotta, canottaggio, tennis, calcio, nuoto, scherma, pugilato, sci, pattinaggio. Si aggiungono nozioni di metodologia ed esercitazioni pratiche di comando.

I tre anni di corso dell'accademia sono integrati dal tirocinio, che è la parte più importante e più significativa del lavoro che svolgono gli allievi. Essi prendono conoscenza dei problemi dell'organizzazione, s'abituano a trattare con le masse dei giovani nella vita dei campi, delle crociere e dei corsi per la formazione dei graduati.

Terminato con successo l'anno di tirocinio l'accademista viene assunto in servizio dalla G. I. L. e nominato ufficiale della M. V. S. N. addetto ai quadri delle organizzazioni giovanili.

Durante il triennio, gli accademisti frequentano appositi corsi di cultura militare, funzionanti in seno alla stessa accademia, e conseguono la nomina ad aspiranti ufficiali del R. Esercito, senza frequentare le normali scuole allievi ufficiali. In avvenire il lavoro di preparazione svolto nell'accademia sarà integrato, nel campo propriamente politico, dalla frequenza ai corsi del centro di preparazione politica, che comincerà a funzionare il 3 gennaio XVIII al foro Mussolini.

Dal 1929 ad oggi l'accademia della G.I.L. ha diplomato oltre millecinquecento giovani i quali sono già ottimi insegnanti istruttori e dirigenti della G. I. L. nelle varie provincie.

Una scuola propedeutica, il collegio « Littorio » della G. I. L., ospita varie centinaia di giovani che frequentano le scuole magistrali e si preparano per essere ammessi ai corsi dell'accademia della G. I. L.

Un'accademia di scherma, a corso triennale, prepara gli insegnanti di tale sport per le Forze armate e le organizzazioni del P. N. F.

Un'accademia di musica, con sede al foro Mussolini, provvede alla preparazione dei maestri di banda e di canto corale, da immettere nei ranghi dell'organizzazione, e completa altresì la legione allievi dell'Accademia della G. I. L. con un complesso bandistico, che ha già raggiunto un notevole tono artistico e culturale.

Finalità analoghe a quelle del collegio Littorio perseguono il collegio magistrale della G. I. L. di Udine, e il collegio magistrale femminile della G. I. L. di Orvieto.

La preparazione dei giovani alla carriera navale è affidata ai collegi navali di Venezia e Brindisi; alla carriera aeronautica prepara il collegio aeronautico della G. I. L. di Forlì. La scuola marinara della G. I. L. « Caracciolo » di Sabaudia provvede invece alla formazione di ben addestrate maestranze marittime. I corsi medi dei tre istituti magistrali della G. I. L., dell'accademia di musica e del collegio aeronautico, sono pareggiati a quelli similari degli istituti medi del Regno. Istituti scolastici della G. I. L. sono anche la scuola di perfezionamento per istruttori premilitari al Lido di Roma, e la scuola di specializzazione militare, istituita con l'anno XVIII, in Bolzano.

Di ambedue sarà detto più esaurientemente nel capitolo concernente l'istruzione premilitare.

A lato dell'accademia della G. I. L., e sotto la guida degli istruttori e degli allievi dell'accademia stessa, funzionano i corsi per ufficiali e graduati.

Quando le scuole sono chiuse, quando i ragazzi si disperdono nei riposi estivi, gli ufficiali, gli insegnanti, gli educatori, si radunano per essere a loro volta messi in condizione di educare secondo i criteri fascisti le nuove generazioni.

Alla grande massa degli organizzati sono necessari migliaia e migliaia di istruttori, e questi occorre trarli dalla migliore materia prima: il corpo insegnante e la stessa organizzazione.

Così si preparano i necessari divulgatori e i missionari di quella vasta opera di educazione, che dai giovanissimi dovrà poi propagarsi a tutto il popolo. Così nasce il maestro nuovo, il maestro tipo, che riunisce in sé le doti di educatore, di organizzatore e di ufficiale, capace di attendere alla formazione della coscienza popolare e alla preparazione della coscienza militare del paese, attraverso l'elemento principe di esso: la giovinezza.

Per questo tipo di educatore, che non si limita all'assolvimento semplice dei suoi compiti scolastici e a svolgere più o meno alla lettera i programmi, ma completa la sua opera seguendo il ragazzo al di là delle aule scolastiche e presiedendo alla formazione del suo cuore, dei suoi muscoli e del suo cervello, disciplinando i suoi impulsi anche nelle ore di svago, sorvegliando il suo carattere e lo sbocciare della sua coscienza di cittadino, ogni anno la Gioventù italiana del Littorio tiene corsi tendenti a perfezionare le sue attitudini e ad adeguarlo ai nuovi compiti.

Generalmente le sedi prescelte per tali corsi sono Roma, Torino e Forlì.

Parallelamente ai corsi per insegnanti e dirigenti della scuola media ed elementare si svolgono i corsi per i graduati della G. I. L. È qui messo in atto il sano criterio di trarre dalla stessa organizzazione i capi immediati.

Quando al ragazzo viene affidato un sia pur minimo compito di responsabilità, i risultati che si ottengono per la sua educazione sono migliori. Questo criterio, poi, richiede un'azione metodica e progressiva, di cui non può non beneficiare l'organizzazione stessa.

Naturalmente, il progressivo aumento di tesserati porta a un aumento continuo dei graduati, malgrado una sempre maggiore severità di esami selezionatori.

Nell'anno XVII attraverso gli appositi corsi provinciali sono stati promossi capisquadra 65.926 balilla e 45.436 avanguardisti; i corsi nazionali per cadetti e capicenturia sono stati seguiti con successo da 30.000 giovani complessivamente.

Non è quindi chi non possa vedere l'enorme lavoro organizzativo e il potente sviluppo e perfezionamento degli organi che presiedono a una così delicata funzione sociale e politica. Ne sono una dimostrazione i risultati veramente imponenti raggiunti finora che preludono a quelli ancor più rilevanti che, in virtù delle esperienze precedenti, si potranno sicuramente ottenere in avvenire.

5. ADDESTRAMENTO PREMILITARE. I CORSI PER SPECIALIZZATI. – Tutta l'organizzazione della G. I. L. è a carattere nettamente militare, carattere che si accentua gradualmente col passaggio dai ranghi inferiori a quelli superiori dell'organizzazione.

Così, mentre per i balilla l'addestramento premilitare si riduce ai movimenti in ordine chiuso, i balilla moschettieri già vi aggiungono il maneggio della loro piccola ma perfetta arma, che riproduce in forma ridotta il moschetto '91 in dotazione ordinaria al nostro esercito; gli avanguardisti vengono addestrati, oltreché al maneggio di vere e proprie armi, anche a piccole esercitazioni tattiche; i giovani fascisti svolgono un regolare programma di addestramento premilitare.

Un provvedimento del DUCE, durante la sessione della Commissione suprema di difesa, tenutasi nel febbraio 1938-XVI, ha passato il compito dell'istruzione premilitare al Comando generale della Gioventù italiana del Littorio. È stato così integrato nel modo più razionale ed organico il processo di coordinamento e di unificazione, iniziato con la fusione in un unico organismo, inscindibilmente legato al Partito, delle forze giovanili, provenienti dai ranghi dell'Opera Balilla e dei Fasci giovanili di combattimento.

Le norme per l'attuazione dei provvedimenti sono state diramate con «foglio d'ordini» del P. N. F. in data 18 maggio XVI.

A tal fine sono stati istituiti presso il Comando generale della G. I. L. un comando premilitare della G. I. L. e tre centri premilitari, rispettivamente per la leva di terra, di mare, dell'aria.

Presso i comandi federali della G. I. L. sono sorti il centro premilitare federale e le sezioni premilitari leva di terra, di mare e dell'aria.

I corsi premilitari della M. V. S. N. sono stati trasferiti alle dirette dipendenze dei Comandi della G. I. L. di Fascio o di gruppo rionale fascista, con la denominazione di «centri premilitari della G. I. L. di Fascio di combattimento» o «di gruppo rionale fascista».

Il provvedimento è tanto più logico, in quanto da vari anni il soppresso Comando generale dei Fasci giovanili di combattimento curava, con brillanti risultati, l'istruzione premilitare specializzata; e l'applicazione del deliberato della Commissione suprema di difesa trova già in atto una poderosa organizzazione, attuata dalla G. I. L. per provvedere all'istruzione di vaste masse di giovani, secondo il fabbisogno di specialisti, determinato anno per anno dai Ministeri delle Forze armate.

Il Comando generale della Gioventù italiana del Littorio ripartisce annualmente il contingente stabilito per le varie specialità fra i Comandi federali, in base alle condizioni ambientali delle circoscrizioni dei comandi stessi e alle occupazioni, attitudini e possibilità dei giovani fascisti premilitari in esse residenti.

Così sotto la direzione dei Comandi federali della Gioventù italiana del Littorio e in misura diversa, oltre l'istruzione premilitare generale, viene impartita quella specializzata, nelle sue branche: terrestre, marinara ed aeronautica. La preterrestre svolge corsi per: mitraglieri, cavalieri, artiglieri goniometristi, artiglieri puntatori, genieri, segnalatori, telefonisti, telegrafisti, fototelegrafisti, marconisti, automobilisti, motoristi, motociclisti, musicanti, infermieri e portaferiti.

I corsi premarinari preparano: segnalatori, nocchieri, radiotelegrafisti, elettricisti, specialisti direzione tiro, cannonieri ordinari, cannonieri armaioli, cannonieri artiglieri, infermieri, portaferiti, torpedinieri, siluristi, autisti, fuochisti, conduttori macchine, fuochisti artefici, fuochisti motoristi navali e fuochisti motoristi abilitati.

La premilitare aeronautica istruisce: motoristi, montatori, radiotelegrafisti, radioaerologisti, elettricisti, armieri, meccanici autisti, autisti, motoscafisti e brevettati volo vela.

Lo svolgimento di questi corsi è regolarissimo: i giovani, con la loro assiduità, con il loro entusiasmo, con la loro disciplina, hanno chiaramente dimostrato di essere consapevoli dei molteplici e poderosi mezzi di offesa e difesa; ché i metodi tattici odierni esigono dal soldato una preparazione fisica, morale, professionale assai più sviluppata che per il passato. A tale necessità può essere provveduto completamente soltanto se si curi nei cittadini un'educazione fisica e morale intensa, specialmente prima della loro chiamata alle armi, e se nello stesso tempo si diffonda fra i giovani quella parte dell'addestramento militare, che può essere svolta utilmente prima dell'età della leva.

Tutti i corsi sono caratterizzati, nel loro svolgimento, da un'assoluta regolarità e, quantunque di natura sostanzialmente disparata, hanno risposto e rispondono pienamente alla loro finalità, che è quella di consentire alle Forze armate di dedicare la massima parte del periodo della ferma alla preparazione bellica del cittadino-soldato.

Al fine di ovviare al bisogno ognor crescente di istruttori premilitari particolarmente preparati, è stata istituita al Lido di Roma la scuola di perfezionamento per istruttori premilitari della G. I. L., i cui corsi rilasciano un brevetto di istruttore premilitare.

Un istituto, la cui creazione è venuta a segnare un progresso nel campo della preparazione militare della gioventù, è la scuola della G. I. L. di specializzazione militare, funzionante a partire dall'anno XVIII in Bolzano. Scuola media di tipo professionale, ai cui corsi triennali è annesso un corso pratico di un anno, la cui frequenza fornisce ai giovani la preparazione migliore per la partecipazione ai concorsi specialisti delle Forze armate.

Tutto l'intenso lavoro di addestramento premilitare culmina nel campo DUX, che ogni anno la G. I. L. organizza a Roma, per avanguardisti e giovani fascisti di tutti i Comandi federali. Durante questo campo viene vagliata sia l'efficienza dei reparti che quella dei singoli partecipanti e degli ufficiali, attraverso varie prove che comprendono cultura fascista, sport ed esercitazioni militari.

6. ASSISTENZA SANITARIA. PATRONATI SCOLASTICI. ASSICURAZIONE MUTUALISTICA. COLONIE CLIMATICHE. – Tra le attività affidate alla G. I. L. dalla legge fondamentale, quella dell'assistenza alla gioventù va intesa in un senso del tutto caratteristico, perché strettamente coordinata ai fini dell'istituzione, che sono innanzi tutto e sopra tutto educativi. Svolta con spirito audace di iniziativa e con mezzi vasti e complessi, essa ha dato risultati imponenti.

Assistere la gioventù, nella scuola e fuori della scuola, per fornirle quel minimo di benessere che è il presupposto necessario di ogni educazione; anzi, assisterla con quell'assiduità e quello spirito di solidarietà che distinguono — quanto ai rapporti tra stato e individuo — il Fascismo da ogni altro regime: ecco l'essenza ed i limiti dei compiti assistenziali della G. I. L.

Dall'assistenza sanitaria, per cui è sorta un'organizzazione di più che 20.000 medici (tra ufficiali e consulenti) ed è stato creato un movimento scientifico e pratico, fino alle assistenza scolastica e postscolastica, esplicata per tramite dei patronati, i quali hanno saputo assicurare alle grandi masse degli alunni più poveri i libri e i quaderni, e, in molti casi, addirittura il vitto (più di mezzo milione

di ragazzi al giorno ricevono gratuitamente la refezione a cura del patronato), vi è tutta una serie di iniziative nazionali e locali, che l'istituzione ha saputo suscitare quasi dal nulla, moltiplicando, a beneficio di tutta la gioventù italiana, l'efficienza dei mezzi a sua disposizione.

Ma, tra le iniziative nazionali, la più caratteristica, la più ammirevole, quella che può dirsi unica al mondo, è l'organizzazione dell'assicurazione mutua.

Questa forma assistenziale fu creata all'inizio del 1929 e incontrò subito l'accoglienza entusiastica degli organizzati e delle loro famiglie.

All'inizio del 1932 veniva creata, per gestire il servizio assicurazioni, una Cassa mutua di assistenza, che veniva intitolata alla memoria di Arnaldo Mussolini.

La Cassa non si limita, nei confronti degli organizzati, alla liquidazione di indennità per i casi di infortunio che comportino invalidità anche parziale o temporanea. Essa ha anche il fine di provvedere, nei limiti dei fondi disponibili, all'assistenza, alla rieducazione al lavoro e alla protesi dei fanciulli e degli adolescenti iscritti alla G. I. L., i quali, anche per cause dolorose diverse da infortunio, abbiano subito mutilazioni o lesioni tali da comprometterne la capacità lavorativa.

La vastità del compito da assolvere e la sua stessa natura mostrano come le funzioni della Cassa non possano essere in alcun modo paragonate alle funzioni di un qualunque altro istituto, che si occupi di assicurazioni private o di assicurazioni sociali. Sotto l'apparenza di una forma assicurativa la quale, in cambio del pagamento della tessera, che costa solo sei lire l'anno, garantisce vastissimi benefici, vi è in sostanza un tipo di concessione assistenziale. Attraverso questa la G. I. L. largisce ai suoi giovani iscritti sussidi che vengono commisurati, piuttosto che al premio e alla natura del rischio, alle necessità del giovane infortunato o bisognoso, tenute presenti le sue condizioni di famiglia.

Tanto lo statuto che il regolamento della Cassa mutua di assistenza « Arnaldo Mussolini » sono informati al principio che le prestazioni della G. I. L. abbiano carattere di « concessione ».

Si tratta di sussidi che non possono essere determinati in base a rigidi criteri di matematica attuariale. Anche perché è opportuno educare la gioventù all'idea dello Stato etico, che adempie i suoi doveri non perché potrebbe esservi obbligato dall'azione e dall'interesse dei singoli, ma per ragioni d'indole superiore.

Le disposizioni del regolamento tendono tra l'altro ad evitare speculazioni nell'occasione dell'infortunio e a garantire che le indennità siano impiegate a vantaggio del giovane nel momento in cui la somma può essergli utile. Con tale criterio è stabilito l'ammontare dei sussidi e il pagamento dell'indennità è ritardato al momento della maggiore età del beneficiario.

Si tratta di una vera e propria educazione dei giovani alla mutualità, di un insegnamento metodico ed efficace di tutti i mezzi per la prevenzione delle più frequenti cause d'infortunio. La massa delle persone « assicurate » dalla Cassa « Arnaldo Mussolini » ha caratteristiche psicologiche, dovute alla età non ancora matura, che impediscono l'applicazione dei criteri con cui si suole valutare il senso di responsabilità e di prudenza. E appunto allo sviluppo di questo senso di responsabilità tende l'attività educativa della G. I. L., la quale organizza corsi e lezioni per insegnare ai ragazzi la disciplina stradale e le regole della più elementare cautela nel lavoro e nel giuoco.

Due sole cifre basteranno a dare un'idea dell'opera svolta dalla Cassa: dal 1° gennaio 1929 al 28 ottobre 1938 sono stati assistiti 150.000 organizzati, per una somma complessiva che supera i 15 milioni di lire. Per la sua struttura, per i suoi fini e per i suoi metodi la Cassa mutua assistenza « Arnaldo Mussolini » ha un posto armonico nel grande quadro dell'attività affidata dal regime alla G. I. L. Quest'impresa colossale è condotta con l'ardire e la pazienza con cui il regime sa seminare, piantare, costruire. E i frutti, che si colgono oggi, non sono che la promessa e il presupposto delle più rigogliose messi di domani.

L'iniziativa della *befana fascista*, per cui ogni anno milioni di bimbi indigenti ricevono, nel nome del DUCE, pacchi di dolci, capi di vestiario e giocattoli, contribuisce a rinsaldare quei legami di affetto e di simpatia, che stringono il popolo al regime.

Le colonie climatiche, organizzate su vastissima scala dalla G. I. L., provvedono annualmente a mantenere al mare e ai monti, per un periodo variabile dai 20 ai 30 giorni, centinaia di migliaia di bimbi bisognosi di cure. È questa una delle forme più commoventi e più efficaci di assistenza, e profondamente sentita dal popolo, il quale apprezza gli immensi benefici di ordine materiale e spirituale che si riversano sui suoi figli.

Qualche cifra darà l'idea della vastità e del continuo progresso del lavoro, svolto dal P. N. F. per l'organizzazione delle colonie.

Nell'anno IV furono istituite 107 colonie, che ospitarono circa 60.000 bambini.

Nel V, 410 colonie che ospitarono circa 80.000 bambini.
Nel VI, 434 con circa 80.000 bambini.
Nel VII, 571 con circa 103.000 bambini.
Nell'VIII, 680 con circa 110.000 bambini.
Nel IX, 1197 con circa 236.000 bambini.
Nel X, 1621 con circa 314.000 bambini.
Nell'XI, 2022 con circa 386.000 bambini.
Nel XII, 2492 con circa 471.000 bambini.
Nel XIII, 3128 con circa 533.000 bambini.
Nel XIV, 3821 con circa 653.000 bambini.
Nel XV, 4240 con circa 744.000 bambini.
Nel XVI furono istituite 4357 colonie marine, montane, di pianura, fluviali, lacuali e termali, che hanno ospitato complessivamente 772.000 bambini.

Nell'anno XVII per contemperare alle consegne del DUCE di portare a un milione il numero dei bimbi assistiti, sono state organizzate 4526 colonie con circa 806.694 bambini a cui bisogna aggiungere 10.0000 bambini albanesi, assistiti nelle colonie italiane per volontà del DUCE.

7. ATTIVITÀ SPORTIVA NELLA SCUOLA E NEI RANGHI DELL'ORGANIZZAZIONE. – L'importanza e l'incremento dati dal regime all'attività sportiva in genere e all'educazione fisica in ispecie, hanno originato nel paese un fervore costruttivo di palestre, campi sportivi e stadi, ove il popolo e la giovinezza fascista attendono al razionale sviluppo dei loro muscoli.

La G.I.L. ha in questo campo una funzione fondamentale, giacché provvede all'educazione fisica di tutta la nostra gioventù, in base al regio decreto 20 novembre 1927, n. 2341. Con tale provvedimento veniva soppresso l'Ente nazionale per l'educazione fisica e le funzioni già ad esso attribuite venivano demandate all'Opera Balilla che, con l'anno XVI, le trasmetteva alla G. I. L. Come si è risposto, sin qui, all'alto compito, sono a testimoniarlo oltre sei milioni di giovani, ai quali i dirigenti hanno saputo dare uno spirito ed uno stile nuovo.

Quando tredici anni or sono si ebbe da affrontare la delicata e complessa materia dell'educazione fisica, non esisteva un ordine di metodi e di cose prestabilito e codificato, ma occorreva creare l'indirizzo nuovo rispondente alle mutate esigenze della tecnica e dello spirito.

A questo si è provveduto spezzando la tradizione della ginnastica e dello sport senza costrutto o dello sport per lo sport e si è invece agitato e risolto il problema della cultura fisica, facendone intendere la profonda bellezza e gli innumerevoli benefici.

Questa riforma, investendo tutto il problema dell'organizzazione e dell'educazione ginnico–sportiva della gioventù italiana, ha determinato innanzi tutto gli scopi cui essa tende, indicando i mezzi attraverso i quali gradualmente tali scopi vanno conseguiti. Sono stati, così, banditi decisamente i criteri empirici, ai quali la ginnastica era prima improntata, e si è posto il principio che ogni movimento sia animato da un fine, quello cioè di giovare al progressivo e razionale sviluppo somatico del soggetto da educare.

Il criterio di facilitare l'esercizio e di abbreviarne la durata è pertanto largamente praticato, poiché l'indirizzo

seguito vuole una severa moderazione nelle specializzazioni per la ricerca dei campioni, e tende ad avviare gradualmente la massa giovanile al culto degli esercizi fisico-sportivi razionali, escludendo quello spirito agonistico individuale, che potrebbe nuocere agli elementi ancora troppo giovani e ripercuotersi quindi dannosamente sulla formazione di essi.

Tutto converge a far sì che i giovani intendano le vitali ragioni di interesse personale, sociale e nazionale, che promanano dagli esercizi fisici, subordinando il desiderio di eccellere nelle specialità al superiore interesse delle ragioni accennate. L'agonismo, pur con opportune moderazioni, è invece largamente coltivato nei ranghi dei giovani fascisti, i quali hanno raggiunto il quasi completo sviluppo fisico.

La G. I. L. ha tenuto conto delle ragioni di tempo, ambiente, qualità e quantità di lavoro da adattarsi, per quanto sia possibile, ai bisogni fisici e psichici dei soggetti ai quali è rivolto l'insegnamento, ed ha avuto particolare riguardo all'età dei giovani, mirando tenacemente non soltanto a finalità estetiche, fisiologiche e ricreative, ma anche a scopi militari.

Così, mercé il concorso di tutte le discipline educative, colle quali deve essere armonizzata la cultura fisica, si può fare sicuro affidamento su una solida formazione e preparazione di mente, di muscoli e di volontà, atta a suo tempo a dipendere nell'agonistica internazionale i colori della Patria ed a garantire, ove occorra, l'integrità e la sicurezza della nazione.

Qualche cifra varrà a dare, per quanto riguarda l'educazione fisica, un'idea della piena efficienza sportiva della più grande organizzazione giovanile del mondo.

Il personale di ruolo ed incaricato d'educazione fisica comprendeva alla fine dell'anno XVII 4583 istruttori, 9/10 dei quali rivestenti il grado di ufficiali della M. V. S. N.,

Tutte le insegnanti sono dirigenti delle organizzazioni femminile della G. I. L.

Gli istruttori addetti all'educazione fisica e allo sport presso i Comandi federali e i Comandi G. I. L. di Fascio sono ormai quasi al completo.

La popolazione scolastica delle scuole medie di ogni grado e tipo, che nell'anno VI era di 250.000 alunni, è salita nell'anno XIII a 452.000 per superare la cifra di 857.104 nell'anno XVII.

Gli insegnanti di educazione fisica in servizio presso le scuole medie regie e non regie sono più di 4.500. Sono stati assegnati 36.647 brevetti di educazione fisica agli alunni più meritevoli.

Nell'anno XVII è stata esercitata la direzione e la sorveglianza sull'insegnamento dell'educazione fisica a quasi 857.104 alunni delle scuole elementari e a circa 1273 istituti non regi, autorizzati a provvedere direttamente.

Nell'anno XVII sono stati esonerati dalle lezioni di educazione fisca i meno di 3000 alunni. Il formarsi di una coscienza sempre più conforme al problema della preparazione fisica della gioventù, riduce di anno in anno i casi di esonero al numero assolutamente inevitabile, numero che viene anche assottigliato dall' intervento provvidenziale della G. I. L., mediante l'istituzione dei corsi di ginnastica medica.

In complesso sono stati impiegati nell'attività scolastica circa 100.000 tra insegnanti e coadiutori, per più di 4 milioni di alunni, con l'utilizzazione di più che 24.000 locali, distribuiti in 6262 comuni.

L'attività ginnico-sportiva nelle varie provincie d' Italia è stata efficacemente sviluppata. Mentre alla prima festa ginnica, effettuatasi nell'anno VII in 2009 comuni, parteciparono 452.501 elementi, alla festa ginnastica dell'anno XVI, effettuatasi in 6659 comuni, hanno preso parte circa 2 milioni e 404.955 organizzati.

L'attività ginnico-sportiva nazionale può considerarsi come il coronamento dell'esteso lavoro di selezione, effettuato in ciascuna provincia nei vari diporti o nelle varie forme di preparazione fisica.

L'organizzazione dei campionati nazionali e dei vari raduni è stata affidata ai vari Comandi federali. I partecipanti sono stati accuratamente selezionati attraverso le eliminatorie locali e provinciali e dopo un periodo di intenso allenamento.

Lo sport nazionale oggi ha un solo campo di reclutamento e di propaganda: la Gioventù italiana del Littorio.

Questo movimento sportivo di masse che non conosce soste e che si espande in ogni settore, oltre ad assolvere il compito di formare dei campioni, che domani difenderanno i colori d' Italia nelle competizioni internazionali, addestra tutta la gioventù con uno spirito veramente militare. Nell'anno XVII anche l'attività atletico-sportiva premilitare è stato decisamente inquadrata nei programmi nazionali della G. I. L.

Le cifre sono eloquenti: ben 2.806.756 giovani sono passati, durante l'anno XVII, al vaglio delle prove sportive, come risulta dal prospetto che segue:

	Manifestazioni		Giovani fascisti partecipanti	
	Anno XVI	Anno XVII	Anno XVI	Anno XVII
Atletica leggera	28.594	33.633	1.290.677	1.408.479
Atletica pesante	727	788	12 792	13.438
Canottaggio	203	424	4.525	10.851
Ciclismo	5.846	7.917	237.819	209.691
Ginnastica	934	2.161	23.118	67.553
Nuoto	1.785	1 495	56.629	82.083
Pugilato	1.209	1.495	15.783	19.569
Scherma	432	1.400	5.919	17.233
Sport invernali . . .	2.170	2.716	52.331	65.300
Tiro a segno	1.913	2 170	71.991	69.757
Pallacanestro	18.940	39.393	132.580	393.930
Palla ovale	1.161	1.005	17.415	30.150
Calcio	12.082	8.495	132.902	186.890
Alpinismo e roccia . .	—	—	37.500	231.852
Totale . . .	75 996	103.092	2.091.981	2.806.756

8. ATTIVITÀ CULTURALE: CROCIERE, CONCORSI, BIBLIOTECHE, CONCERTI. – La G. I. L. si preoccupa dell'armonico e sano sviluppo del corpo dei suoi giovani organizzati, in quanto la salute e la forza sono le condizioni prime ed essenziali di ogni proficua educazione dello spirito. La quale è uno dei fini, anzi il più importante, che l'istituzione persegue. La legge del 1938 ribadisce all'art. 5 la preparazione spirituale dei giovani quale compito immanente e fondamentale della G. I. L. Sicché essa collabora con la scuola come integratrice dell'azione di questa, non solo nel campo dell'educazione fisica, ma anche e sopra tutto in quello dell'educazione politica ed intellettuale.

La collaborazione tra gli organi delle scuole e quelli delle G. I. L. iniziatasi e sviluppatasi praticamente fin dal sorgere delle organizzazioni giovanili, diverrà, stabile metodica e veramente costruttiva con l'applicazione della carta della scuola, nelle cui dichiarazioni essa ha il suo saldo fondamento teorico.

Milioni di giovani in disciplinatissimi ranghi testimoniano con la loro fede ed il loro entusiasmo quanto intima e profonda sia stata l'azione del regime per la preparazione morale dei giovani delle nuove generazioni, che sui campi d'Africa e di Spagna, come nelle ardite imprese aviatorie, hanno dimostrato di essere i depositari e i continuatori dello spirito eroico delle vigilie squadriste.

I mezzi adoperati per la preparazione morale degli iscritti sono certamente i più adatti. Si cerca di non stancare la mente del ragazzo con troppe lezioni, né distrarlo dallo studio con eccessivi, per quanto giovevoli, divertimenti, ma di combinare l'utile al dilettevole, mettendo in atto questa vecchia massima che, come l'altra, «mens sana in corpore sano», prima del 1922 veniva, seppure spesso, proclamata soltanto in teoria.

Oggi gli aforismi sono concreta realtà.

Due grandi settimanali a colori per ragazzi, *Il Balilla* e *Passo Romano* per la G. I. L. fondato in seno al *Popolo d'Italia*, editi dal Comando generale della G. I. L., costituisce un potente mezzo di propaganda delle idee del regime.

Biblioteche, che ogni giorno aumentano di numero e continuamente si arricchiscono di volumi, fanno circolare fra gli organizzati centinaia di migliaia di libri. Non

sono tutti romanzi di avventure o tutte opere scientifiche e pedagogiche, ma libri facili, ameni, istruttivi; racconti guerreschi che, sullo sfondo eroico della grande guerra, della Rivoluzione fascista, delle imprese d'Africa e di Spagna, intrecciano gloriosi episodi vissuti, biografie di grandi italiani, di famosi navigatori, storie di viaggi, ecc. Nell'anno XVI i Comandi disponevano complessivamente di 2.378 biblioteche, fornite di 346.627 volumi.

Cinema della G.I.L. sono stati istituiti anche nei centri meno importanti; se ne contano oggi varie centinaia. I programmi sono ispirati a sani criteri educativi: comprendono pellicole di carattere documentario sull'attività della G. I. L., sulle grandiose realizzazioni del regime, seguono trame avventurose, piacevoli commedie. I lavori si scelgono avendo sempre di mira lo scopo ultimo delle rappresentazioni, fra quelle produzioni italiane che veramente lo siano per arte, ispirazione, soggetto e, ciò che è assolutamente necessario, per sentimenti. Nell'anno XVI sono stati dati 13.166 spettacoli.

Gli spettacoli suscitano l'interesse più vivo ed affollano le sale non solo degli organizzati, ma pure delle famiglie di questi: si dimostra così ancora una volta come il cinematografo, se bene utilizzato, sia uno dei più potenti mezzi di propaganda.

Corsi di cultura fascista sono tenuti annualmente, dal novembre al maggio, dagli organi locali. I corsi consistono in brevi lezioni, vere conversazioni più che conferenze, abbraccianti in chiara ed organica sintesi un vasto periodo di storia, di letteratura o d'arte, un facile argomento di politica contemporanea e d'economia, un capitolo di religione o un problema scientifico di attualità. Si evita nel modo più assoluto la trattazione di temi aridi o troppo particolari, mentre si favorisce, ove possibile, la lettura di conferenze preparate dai migliori organizzati.

Il grande sviluppo preso dai corsi di cultura indica chiaramente come si sia proceduto con discernimento e con preciso intuito. Il numero dei frequentanti i corsi si è quintuplicato rispetto a quello dell'anno VII, in cui questa attività ha avuto inizio, ed il numero delle lezioni è salito da 28.646 ad oltre 135.000. Un cenno particolare meritano i corsi di cultura fascista, le cui lezioni sono tenute per i balilla, sulla scorta de « Il I libro del fascista »; e per gli avanguardisti e i giovani fascisti con la guida di una traccia di argomenti politico-storico-economici, trasmessa dal Comando generale, e attraverso la lettura e il commento dei discorsi del Duce.

Non si è mancato di commemorare con austera solennità le ricorrenze di quegli avvenimenti che incisero nella storia, in modo incancellabile, il nome d'Italia.

Per combattere l'analfabetismo, specie fra i giovani lavoratori apprendisti o manovali, si sono istituiti dei corsi di cultura elementare nelle grandi città e nelle borgate di campagna; per favorire chi, pur dimostrando particolari attitudini, non ha i mezzi onde cominciare o seguitare gli studi o l'intrapreso tirocinio, si sono studiate ed attuate speciali iniziative, fra le quali è notevole il concorso per borse di studio e di operosità « Benito Mussolini », dotato di 204 mila lire annue di premi. Possono prender parte al concorso tutte le categorie della G. I. L. eccezione fatta per i figli della lupa; inoltre i dirigenti e gli insegnanti della scuola media e primaria.

Piccole e giovani italiane assistono a regolari lezioni di taglio, ricamo, cucito, pittura, economia domestica, ecc... ricavandone grande profitto, come dimostrano le esposizioni, annualmente allestite dai Comandi federali, dei lavori eseguiti durante lo svolgimento dei corsi.

Non si è trascurata la formazione di filodrammatiche: alla fine dell'anno XVI se ne contavano 1.754, composte esclusivamente di appartenenti all'istituzione. I lavori rappresentati, per lo più a sfondo patriottico, raggiungevano a quell'epoca i 5144, con una partecipazione di circa 55.000 organizzati.

L'educazione musicale viene particolarmente curata. I corsi di canto corale, di strumenti a corda ed a fiato hanno avuto un successo più che lusinghiero.

Nell'anno XV hanno funzionato 108 bande, 478 fanfare e 434 manipoli tamburini, con la partecipazione di circa 20.000 organizzati; 475 accademie di canto corale, con 27.883 iscritti, 67 corsi di strumenti a corda, con 944 iscritti. Sono stati dati 2297 concerti bandistici, 447 orchestrali e 4707 saggi corali e vocali. I risultati della preparazione corale delle masse degli organizzati sono vagliati attraverso un concorso nazionale che si svolge a Roma, con la partecipazione delle accademie corali rappresentative dei Comandi federali. Deve essere inoltre ricordato il concorso nazionale per il trofeo del Bersagliere, al quale sono chiamate annualmente a partecipare le fanfare, formate di giovani fascisti, dipendenti dai Comandi G. I. L. di tutta Italia. Dopo le prove locali e provinciali, la prova nazionale di questo concorso si svolge a Roma tra le fanfare rimaste in gara, e termina con la proclamazione del complesso vincitore, al quale viene assegnato il trofeo.

Al foro Mussolini è stata istituita una banda della G. I. L., che si è affermata in svariate manifestazioni artistiche in Italia e all'estero.

Completano il quadro dell'attività culturale le crociere, che ogni anno sono organizzate dal P. N. F. e suscitano un'eco immediata nelle masse degli organizzati, poiché i viaggi sono ormai divenuti per tutti i giovani d'Italia il premio più ambito dopo un anno di studio e di lavoro.

I nostri ragazzi son fatti per viaggiare in comitiva, per godere spontaneamente di tutte le cose belle che vedono. Idee, visioni di luoghi e di costumi, vengono assimilate senza fatica. E l'orizzonte spirituale si allarga per il naturale contatto con l'ambiente.

Per la stessa necessità della vita comune, sono evitati i due estremi, ugualmente perniciosi, del turismo troppo ligio ai paragrafi del Baedeker, e della indifferenza di tanta gente per cui il mondo non è che una serie di treni e di alberghi. E poi quando si viaggia inquadrati, si porta sempre un poco d'Italia con sé. Si ammirano sinceramente tutti i pregi del paese che si visita, ma resta nel cuore un orgoglio giusto per tutti i tesori e per la civile organizzazione della Patria.

Una grande prova, con un triplice ordine di selezioni (prove comunali, provinciali e nazionale), ha, fino all'anno XVI, vagliato annualmente la sensibilità artistica e il grado di preparazione spirituale dei giovani. Si tratta degli *Agonali della cultura fascista e dell'arte*, alle cui eliminatorie provinciali parteciparono nell'anno XVI oltre 2.300.000 giovani, fra balilla, avanguardisti, piccole e giovani italiane. Analogo lavoro, con l'aggiunta di un programma di prove sportive e militari, veniva svolto nel campo dei giovani fascisti attraverso i *Ludi juveniles*. A partire dell'anno XVII i due concorsi sono stati fusi in uno solo, i *Ludi juveniles*, che hanno la loro conclusione a Roma, in una prova nazionale, limitata agli avanguardisti, alle giovani italiane, ai giovani fascisti ed alle giovani fasciste.

9. LE ORGANIZZAZIONI FEMMINILI. – Voler preparare a nuovi e più alti destini le future generazioni italiane, senza affrontare insieme il problema dell'educazione della donna, sarebbe svolgere un'azione incompleta o, comunque, superficiale. E ciò tanto più oggi, che la legge dello stato impone ai genitori di provvedere all'educazione della prole secondo i principi della moralità e del sentimento nazionale fascista. Le direttive sempre seguite in questo campo dalla G. I. L., hanno avuto così la loro sanzione definitiva, ed i compiti dell'istituzione sono stati ancor meglio precisati. La donna, nell'ambito familiare come in quello sociale, è un fattore educativo e politico importantissimo: essa è chiamata ad armonizzare lo spirito della famiglia con quello più ampio dello stato, educando alla Patria, come il DUCE vuole, il cittadino lavoratore, disciplinato, disinteressato, probo, leale, schietto e coraggioso.

La donna italiana sarà perciò la migliore collaboratrice dell'educatore fascista, se fin dai suoi primi anni sarà stata assiduamente educata ed indirizzata a tale sua nobile missione.

Da questo convincimento è sorta l'organizzazione delle piccole e giovani italiane, nata in seno al Partito nel 1925,

passata all'Opera Balilla, nei quadri del Ministero dell'educazione nazionale, con la legge del settembre 1929, è rientrata nei ranghi del Partito il 29 ottobre 1937. L'organizzazione delle giovani fasciste è sorta invece nel 1930, alle dirette dipendenze dei Fasci femminili, ai quali era strettamente collegata, al centro e in provincia, prima del nuovo ordinamento introdotto con l'anno XVI.

Da pochi gruppi, organizzati con criteri differenti da provincia a provincia, privi di sedi e di adeguati quadri direttivi e senza un programma educativo unico ed armonico o, comunque, ben definito, si è passati nel giro di pochi anni all'attuale gigantesca organizzazione, che al 13 aprile 1939 XVII presentava approssimativamente le seguenti forze: figlie della lupa 1.400.000, piccole italiane 1.700.000, giovani italiane 390.000, giovani fasciste 351.000.

L'ordinamento gerarchico di queste vaste masse giovanili è stato già esposto nel paragrafo terzo.

Per la formazione dei quadri dirigenti femminili la G. I. L. provvede, analogamente a quanto si fa per i balilla, gli avanguardisti e i giovani fascisti, a preparare, attraverso appositi corsi, i migliori elementi a funzioni di comando.

Per costituire un corpo di dirigenti femminili che possedessero una preparazione tecnica, pedagogica e scientifica, pari all'importanza della missione educativa e politica loro assegnata, fu istituita ad Orvieto, nel 1932, un'accademia femminile. L'Accademia femminile della G. I. L. ha già licenziato diverse centinaia di istruttrici, che compiono in ogni parte d'Italia, con fede e passione, la loro missione educativa.

Problema particolarmente delicato è quello dell'educazione fisica femminile. È stato risolto coraggiosamente con un metodo che ha caratteristiche di assoluta italianità. L'addestramento ginnico-sportivo praticato nei ranghi delle piccole e giovani italiane e delle giovani fasciste è razionalissimo: rispetta le caratteristiche femminili della grazia e dell'eleganza.

La G. I. L. vede nella fanciulla la donna di domani, e questa donna intende nel senso più squisitamente latino, quale signora e madre sana e forte di figli sani e forti. Per questo essa si è distaccata dal tipo di una ginnastica atletica, che se spinta oltre certi limiti turberebbe il senso di quell'armonia, che è invece fra gli scopi precipui della cultura fisica femminile. Questa stessa finalità sostanziale, di preparare la madre di famiglia, è perseguita dalla G. I. L. nell'educazione spirituale delle giovani. La madre che ha dato molti figli alla Patria, deve saperli educare, coadiuvando il marito nell'esercizio di questa missione fondamentale dell'istituto familiare: l'educazione della prole.

La madre, ancora, in quanto tale, è la regina della casa e, nel porre cura a rendere più bello il focolare, deve esser consapevole di disimpegnare una parte importante della sua missione di donna. Abbellendo la casa, la donna attira su di essa l'affetto del marito e dei figli e istilla nelle sue creature il senso della famiglia che, tramandandosi nei figli dei figli, diviene il fondamento stabile dell'istituto familiare. A far bella la casa, la Gioventù italiana del Littorio avvia le sue organizzate attraverso i corsi e le mostre di economia domestica, dove si impara come si tiene la casa, come si presiede alla vita della famiglia, come si preparano gli alimenti, come si lavora la biancheria, come si provvede, insomma, a tutte le necessità quotidiane della vita familiare.

I corsi di economia domestica si concludono ogni anno con l'organizzazione di mostre provinciali, attraverso le quali i comandi della G. I. L. partecipano al concorso nazionale di economia domestica, bandito dal Comando generale. Le organizzate presentano ed espongono alle mostre un lavoro a loro scelta ed un capo di divisa regolamentare. Larga parte ha la preparazione e l'esposizione di corredini per neonati.

Vengono preparati ed esposti oggetti di ricamo, in bianco e a colori, cuoi sbalzati e decorati, lavori in legno e in metalloplastica, ceramiche, tessuti a mano, tappeti, capi di biancheria. Disposte con buon gusto e in ambienti decorati con arte, le mostre di economia domestica riescono un'ottima documentazione dell'attività svolta dalla G. I. L. nel campo dell'educazione femminile.

Altra attività fondamentale è quella dei corsi di puericultura. In questi corsi, tenuti da sanitari della G. I. L., vengono date alle giovani italiane e alle giovani fasciste, in forma piana e accessibile, le nozioni necessarie per un allevamento razionale del bambino.

Con questa sua attività la G. I. L. tende a risultati durevoli. Essa elimina nelle giovani quell'ignoranza nefasta, che al momento della maternità le fa trovare impreparate al compito delicato, cui sono chiamate. Ma oltre all'utilità futura, i corsi producono dei benefici immediati attraverso l'influenza che inevitabilmente ha sulle famiglie il possesso da parte delle figliole di molte cognizioni utili.

I corsi vengono svolti con metodo sostanzialmente pratico. Le allieve apprendono le caratteristiche e le esigenze del bambino, visitano i nidi materni e gli istituti dove viene curato il suo allevamento razionale e apprendono l'utilità dell'allattamento materno, evitando così di mancare, quando domani saranno mamme, a quello che è uno dei doveri fondamentali della maternità. Studiano le malattie più diffuse dell'infanzia e imparano i mezzi atti a prevenirle nel difenderne il bambino, apprendono l'allattamento artificiale e la preparazione dei cibi. L'igiene del vestiario, del sonno, del moto, i primi giuochi, ecc., completano le cognizioni che vengono impartite nei corsi di puericultura.

Accanto a queste attività fondamentali, altre non meno utili vengono curate. Si organizzano annualmente in ogni provincia dei corsi per dirigenti, vigilatrici, ed econome di colonia, che rilasciano appositi diplomi, e corsi di igiene e pronto soccorso, che offrono alle giovani italiane e alle giovane fasciste la possibilità di conseguire una conoscenza che può esser loro utile in qualsiasi circostanza della vita e che, in ogni caso, le mette in condizioni di adempiere con sicurezza alla loro opera materna e provvidenziale.

Vengono organizzati altresì indipendentemente dai corsi generali di economia domestica, corsi di taglio, cucito, ricamo e maglieria, attraverso i quali, si tende a dare alle giovani delle cognizioni tecniche specifiche, che possono loro essere particolarmente utili. In stretta collaborazione con i Fasci femminili vengono inoltre organizzati corsi per le massaie rurali e per la preparazione coloniale delle giovani fasciste.

Viaggi istruttivi, conferenze, concerti, spettacoli teatrali e cinematografici, filodrammatiche, corsi artistici vari e di musica e accademie di canto corale, completano l'attività educativa svolta per le giovani.

L'incremento assunto dalle organizzazioni femminili e la loro considerevole efficienza, oltre a ovvie ragioni di opportunità, hanno indotto la G. I. L. ad affrontare il problema delle sedi stabili per le piccole e le giovani italiane e le giovani fasciste, sedi ove si possano svolgere tutte le forme caratteristiche di attività educativa nel campo femminile. Sono sorte così e vanno sorgendo in tutta Italia le case femminili della G. I. L., costruite secondo le particolari esigenze della educazione femminile. In queste case la gioventù femminile italiana si raccoglie attorno ai labari della G. I. L., per prepararsi ai compiti, cui la chiameranno domani la famiglia e la Nazione.

10. LE SEDI: CASE DELLA G.I.L., PALESTRE, CAMPI SPORTIVI. — Il problema di creare la sede stabile ed attrezzata, ove possano svolgersi tutte le attività educative di un'istituzione creata per la preparazione spirituale, politica, fisica e militare della gioventù, è stato affrontato *ab initio*. Per un'organizzazione che, come la G. I. L., deve esercitare quotidianamente la sua azione educativa nei confronti di milioni di giovani, la questione delle sedi si presenta indubbiamente come una delle più importanti e decisive. Alla soluzione di essa è legato l'avvenire dell'istituzione, cui il DUCE ha commesso il grave compito di perpetuare nel tempo l'idea rivoluzionaria.

Case, palestre, accademie, collegi, scuole di economia domestica, case convegno per dirigenti, campi sportivi, colonie elioterapiche, e teatri, rifugi alpini, piscine sono sorti in un fervido sforzo di attività costruttiva. Migliaia di edifici, per la massima parte modesti e semplici, ma

pur sempre rispondenti alle esigenze della tecnica moderna e dell'educazione fasciste sono sorti dappertutto, man mano che lo ha imposto l'imperiosa necessità di raccogliere e trattenere le schiere dei giovanissimi, affidati dall'Italia del Littorio alle cure della più rivoluzionaria delle istituzioni.

Si è costruito *ex novo*, con criteri e sistemi nuovissimi, orientando l'attività edilizia secondo i canoni delle più moderne tendenze. È una linea di semplicità, di buon gusto tutto moderno quella a cui si ispirano gli edifici della G. I. L., studiati e costruiti secondo il criterio della più intima aderenza alle funzioni stesse della costruzione.

Ma questa semplicità, questa modernità, soprattutto questa funzionalità degli edifici, sono sempre armonizzate con elementi di buon gusto latino e quindi con le tradizioni incancellabili e insostituibili che l'arte di ogni tempo ha tramandato in questa nostra terra.

Le *case della G. I. L.*, espressione di un nuovo sistema pedagogico, tipicamente fascista e rivoluzionario, hanno caratteristiche tutte particolari. In quasi tutte le case della G. I. L., si tratti di quelle più ricche sorte nei grandi centri o di quelle dei centri minori, si riscontra sempre grande abbondanza di superfici ampie e semplici, di larghe terrazze e ballatoi pensili. In tutte, l'ornamento dell'edificio risulta dallo stesso movimento dei volumi e dall'armoniosa distribuzione tra vuoti e pieni.

Alla maggior parte delle case della G. I. L. sono annessi campi, piscine ed altre opere sportive, che completano dal punto di vista educativo la loro funzione.

L'abbondanza di grandi spazi luminosi e ariosi, di impianti igienici e sanitari, di grandi saloni adibiti a palestra, a sala di scherma e di convegno, a cinematografo; l'ampiezza delle scale e dei corridoi, indispensabile per facilitare lo spostamento e la circolazione di un numero rilevante di ragazzi; la disposizione degli ambienti, studiata anch'essa in relazione alle finalità dell'edificio, costituiscono le caratteristiche principali degli interni. L'arredamento dei quali risponde alle esigenze della igiene più scrupolosa, del più moderno buon gusto, ed è sapientemente armonizzato col tipo di architettonico delle costruzioni.

Attraverso uno sforzo costruttivo, ardito nella concezione quanto imponente nella realizzazione, è stato attuato un poderoso programma edilizio, condotto con tenacia, con rapidità, con rigidi criteri di economia, raggiungendo lo scopo di dare a tutte le costruzioni un carattere omogeneo, di signorile modernismo e compostezza, ma pur sempre intonato con l'ambiente in cui esse sono sorte e con le tradizioni architettoniche locali.

11. IL FORO MUSSOLINI. – Al vertice della gerarchia delle sedi sta il foro Mussolini, centro monumentale rappresentativo di tutta l'organizzazione. Esso sorge su una superficie di quattro milioni di metri quadrati, sita tra i colli della Farnesina e la sponda destra del Tevere, a valle dello storico ponte Milvio.

Lavoro non appariscente ma di mole immensa, compiuto con inusitata rapidità, è stato quello di bonificare questa vasta zona, elevandola tutta di ben sei metri. Quattro milioni di metri cubi di terra sono occorsi per colmare la depressione, in cui stagnavano le acque di gronda delle vicine colline e in cui non di rado straripavano quelle del Tevere.

Il complesso imponente di edifici che costituiscono il foro Mussolini comprende il Comando generale della G. I. L., l'accademia della G. I. L., la casa delle armi, lo stadio dei marmi, lo stadio olimpico, il gruppo dei campi di tennis, il palazzo delle terme, la piscina coperta, le scuderie e il maneggio, le foresterie, magazzini, parchi, fontane, aree per campi, piazzali per adunate, e infine il piazzale dell'Impero e l'obelisco Mussolini.

È in corso la costruzione del palazzo del Littorio, che sarà uno degli edifici più grandi e monumentali del mondo, del collegio « Littorio », del Centro di preparazione politica, del teatro all'aperto, di altre piscine e gruppi di foresterie. Inoltre, si sta lavorando al completamento dello stadio olimpico.

La sede dell'Accademia della G. I. L. ha vasti dormitori, sale di studio, una biblioteca, gabinetti scientifici, sale convegno, sale di musica, una grande palestra coperta di 600 metri quadrati con ampie tribune, grandi sale di scherma, un'armeria e varie sale attrezzate per differenti tipi di sport.

La casa delle armi, sede dell'Accademia di scherma della G. I. L., è il più completo e perfetto complesso che esista oggi a questo scopo. Ha una sala d'armi di 900 metri quadrati, spogliatoi e docce, stanze per uffici, sale convegno, sale di lettura, una grande biblioteca. È completamente rivestita di marmo ed ha a disposizione un campo di giuoco per esercitazioni all'aperto e campi di tennis.

Lo stadio dei marmi ha dieci ordini di gradinate di marmo, per uno sviluppo complessivo di cinque chilometri. È capace di 24.000 posti. Lungo il coronamento esterno dello stadio sono erette sessanta statue di atleti, offerte dalle provincie d'Italia a Roma madre. In questa opera monumentale, ispirata alle grandi costruzioni marmoree greche e romane, sono stati impiegati 4000 metri cubi di marmo, pari a circa 12.000 tonnellate.

Il grande stadio olimpico è incassato ed in parte addossato ad una collina; capace di circa 100.000 posti, sarà completamente attrezzato per ogni genere di manifestazioni sportive.

Il gruppo dei campi di tennis comprende: lo stadio per gli allenamenti, che contiene sei campi di tennis e ha gradinate capaci di circa 8000 spettatori; un piccolo stadio in marmo, capace di 5000 spettatori.

Il palazzo delle piscine è un edificio imponente fornito della più moderna attrezzatura tecnica; contiene una piscina di metri 50 × 20 ed una di metri 20 × 10, una palestra, un salone per la radioterapia, una sala di ritrovo. All'interno è pavimentato in marmo e in mosaico. La grande sala termale ha le pareti rivestite completamente di mosaico con figurazioni sportive.

Al centro del foro Mussolini sorge l'obelisco dedicato al DUCE, composto di un monolito di marmo bianco di Carrara che è alto metri 18,10, misura 112 metri cubi e pesa 300 tonnellate; è collocato sopra un basamento composto di 16 blocchi marmorei e ha la cuspide d'oro puro del peso di 32 chili. L'obelisco è alto complessivamente m. 36,60 dal piano di marciapiede.

Nel foro Mussolini sorge anche il monumento al «balilla armato», a ricordo dell'eroe giovanetto che l'Italia fascista ha posto come esempio ai suoi figli cresciuti ed educati nel clima del Littorio.

Il foro Mussolini è senza dubbio l'opera più significativa dell'Italia fascista e una delle più interessanti del mondo moderno. E non soltanto per la dovizia dei marmi, l'imponenza degli edifici e lo squisito senso d'arte, che fa bello e armonico ogni particolare della costruzione, ma soprattutto per il suo valore spirituale: essa rappresenta, infatti, un ritorno alle tradizioni romane, tradizioni di potenza e di gloria.

È pieno di auspicio il fatto che, affermandosi un movimento di rinascita nazionale, per cui dopo essere stata la culla della civiltà latina e cattolica l'Italia darà al mondo anche la civiltà fascista, si rinnovino riti e tradizioni del nostro passato imperiale, e si rinnovino ad opera di un'organizzazione che è la più tipicamente rivoluzionaria del nostro tempo.

Il foro Mussolini ha anche un profondo significato pedagogico e rivoluzionario. Sede di un complesso d'istituti destinati a creare gli istruttori, gli educatori, i dirigenti in tutti i settori dell'attività fisica, militare, spirituale e politica della G. I. L. esso è un centro di studi non soltanto nel campo della cultura fisica ma anche in quello dello spirito, secondo la formula educativa totalitaria, perciò armonica e completa, dettata dal DUCE.

Questa nei suoi principî, nelle sue attività e nelle sue realizzazioni è la Gioventù italiana del Littorio, la più potente e invidiata organizzazione giovanile del mondo, orgoglio della Patria fascista, cara più che ogni altra istituzione al cuore del DUCE. La fervida passione fascista di centinaia

di migliaia di ufficiali e di dirigenti, l'entusiasmo delle masse giovanili, la simpatia operante del popolo italiano hanno eretto, agli ordini del DUCE, sotto la guida del Partito, questo gigantesco pilastro della Rivoluzione. Nella Gioventù italiana del Littorio più che in qualsiasi altra organizzazione si rivelano pienamente operanti i principi della dottrina del Fascismo, quei principi che dànno a tutta la nostra prassi rivoluzionaria l'impronta di un'alta e inconfondibile dignità umana.

12. FONTI LEGISLATIVE. – Legge 3 aprile 1926, n. 2247. Istituzione dell'Opera nazionale balilla, per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 gennaio 1927, n. 7).

Regio decreto-legge 9 gennaio 1927, n. 5. Modificazioni alla legge 3 aprile 1926, n. 2247, concernente l'istituzione dell'Opera nazionale balilla per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 12 gennaio 1927, n. 8).

Regio decreto 9 gennaio 1927, n. 5. Approvazione dei regolamenti amministrativo e tecnico-disciplinare per l'esecuzione della legge 3 aprile 1926, n. 2247, sull'Opera nazionale balilla. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 12 gennaio 1927, n. 8).

Legge 2 giugno 1927, n. 1115. Conversione in legge del regio decreto-legge 9 gennaio 1927, n. 5, concernente alcune modifiche alla legge 3 aprile 1926, n. 2247, sull'istituzione dell'Opera nazionale balilla, per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 luglio 1927, n. 158).

Regio decreto-legge 10 agosto 1927, n. 1554. Conferimento al presidente dell'Opera nazionale balilla dei poteri del Consiglio centrale e della Giunta esecutiva dell'Opera stessa. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 2 settembre 1927, n. 205).

Regio decreto-legge 10 agosto 1927, n. 1559. Concessioni di esenzioni fiscali e tributarie all'Opera nazionale dopolavoro e all'Opera nazionale balilla. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 5 settembre 1927, n. 205).

Regio decreto-legge 20 novembre 1927, n. 2341. Soppressione dell'Ente nazionale per l'educazione fisica e passaggio all'Opera nazionale balilla delle funzioni già ad esso attribuite. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 dicembre 1927, n. 298).

Regio decreto-legge 9 aprile 1928, n. 696. Modificazioni al regio decreto-legge 9 gennaio 1927, n. 5, concernente la istituzione dell'Opera nazionale balilla, per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 13 aprile 1928, n. 88).

Legge 31 maggio 1928, n. 1449. Conversione in legge del regio decreto 20 novembre 1927, n. 2341, concernente la soppressione dell'Ente nazionale per l'educazione fisica e il passaggio all'Opera nazionale balilla delle funzioni già ad esso attribuite. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 16 luglio 1928, n. 164).

Regio decreto 14 giugno 1928, n. 1551. Regolamento per la costituzione e il funzionamento dei reparti avanguardisti e balilla marinari. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 16 luglio 1928, n. 164).

Legge 21 giugno 1928, n. 1580. Provvedimenti per la costruzione di campi sportivi. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 18 giugno 1928, n. 166).

Regio decreto-legge 10 agosto 1928, n. 2106. Passaggio delle navi-scuola marinaretti e dell'Orfanotrofio marittimo «Vittorio Emanuele III» all'Opera nazionale balilla e conseguenti provvedimenti. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 settembre 1928, n. 224).

Regio decreto 6 settembre 1928, n. 2176. Delega per la gestione delle scuole non classificate all'Opera nazionale balilla, per la Calabria e la Sicilia, e all'Ente di cultura e di educazione della Sardegna, per la Sardegna. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* dell'8 ottobre 1928, n. 234).

Legge 13 novembre 1928, n. 2614. Conversione in legge del regio decreto-legge 10 agosto 1927, n. 1554, relativo al conferimento al presidente dell'Opera nazionale balilla dei poteri el Consiglio centrale e della Giunta esecutiva dell'Opera tessa. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 6 dicembre 1928, n. 284).

Legge 29 novembre 1928, n. 2675. Conversione in legge del regio decreto-legge 9 aprile 1928, n. 696, portante modificazioni al regio decreto-legge 9 gennaio 1927, n. 5, concernente l'istituzione dell'Opera nazionale balilla per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù. (Pubblicata nella *…zzetta Ufficiale* del 12 dicembre 1928, n. 288).

Legge 6 dicembre 1928, n. 2958. Conversione in legge del regio decreto-legge 10 agosto 1928, n. 2106, relativo al passaggio delle navi-scuola marinaretti e dell'Orfanotrofio marittimo «Vittorio Emanuele III» all'Opera nazionale balilla. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 7 gennaio 1929, n. 5).

Regio decreto 27 maggio 1929, n. 942. Costituzione nelle colonie italiane delle sezioni dell'Opera nazionale balilla. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 15 giugno 1929, n. 139).

Regio decreto-legge 9 agosto 1929, n. 1596. Modifica dell'art. 2 del regio decreto-legge 20 novembre 1927, n. 2341, che affida all'Opera nazionale balilla l'educazione fisica degli alunni delle scuole elementari pubbliche. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 21 settembre 1929, n. 220).

Regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 1992. Passaggio dell'Opera nazionale balilla e delle piccole e giovani italiane al Ministero dell'educazione nazionale. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 dicembre 1929, n. 275).

Regio decreto 14 novembre 1929, n. 2194. Conferimento di distinzioni onorifiche ai sanitari benemeriti dell'Opera nazionale balilla. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 15 gennaio 1930, n. 11).

Legge 23 dicembre 1929, n. 2286. Conversione in legge del regio decreto-legge 9 agosto 1929, n. 1596, che modifica l'art. 2 del regio decreto-legge 20 novembre 1927, n. 2341, col quale si affida all'Opera nazionale balilla l'educazione fisica degli alunni delle scuole elementari pubbliche. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 gennaio 1930, n. 19).

Legge 26 dicembre 1929, n. 2239. Conversione in legge del regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 1992, concernente il passaggio dell'Opera nazionale balilla e delle giovani e piccole italiane alla dipendenza del Ministero dell'educazione nazionale. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 21 gennaio 1930, n. 16).

Regio decreto 17 marzo 1930, n. 394. Passaggio dei patronati scolastici all'Opera nazionale balilla. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 dicembre 1930, n. 98).

Regio decreto 1° maggio 1930, n. 834. Regolamento per le navi-scuola marinaretti. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 28 giugno 1930, n. 150).

Legge 12 giugno 1930, n. 949. Cessione di terreno demaniale in Roma nelle località «Farnesina» e «Macchia Madama» all'Opera nazionale balilla. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 21 luglio 1930, n. 169).

Decreto ministeriale 16 ottobre 1930 che approva le norme amministrative contabili per la gestione dei comitati dell'Opera nazionale balilla.

Regio decreto-legge 30 ottobre 1930, n. 1777. Disposizioni a favore dei giovani iscritti all'Opera nazionale balilla. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 20 gennaio 1931, n. 15).

Decreto ministeriale 25 giugno 1933 che approva il regolamento organico dell'Opera nazionale balilla. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 10 luglio 1933, n. 158).

Regio decreto 12 luglio 1934, n. 1312. Norme per i patronati scolastici.

Regio decreto 12 luglio 1934, n. 1307. Istituzione di economati scolastici da parte dell'Opera nazionale balilla.

Regio decreto 20 luglio 1934, n. 1536. Approvazione del regolamento per l'amministrazione dei patronati scolastici.

Legge 11 aprile 1935, n. 1558, concernente la parificazione dei patronati scolastici agli effetti del trattamento fiscale. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 maggio 1935).

Regio decreto-legge 27 ottobre 1937, n. 1839. Istituzione della Gioventù italiana del Littorio.

Legge 11 aprile 1938, n. 405. Modificazioni alla legge 31 dicembre 1934, n. 2150, contenente norme sull'istruzione premilitare. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 5 maggio 1938, n. 102).

Regio decreto-legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1620. Soppressione dell'Ente nazionale mutualità scolastica e trasferimento delle sue attribuzioni al P. N. F. (Gioventù Italiana del Littorio).

Regio decreto-legge 19 maggio 1938-XVI, n. 1184. Trattamento economico spettante agli infortunati durante le istruzioni premilitari e post-militari.

Regio decreto-legge 11 novembre 1938-XVII, n. 1844. Pareggiamento dell'accademia di musica della Gioventù italiana del Littorio al foro Mussolini di Roma alle scuole dei Regi conservatori di musica. (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 22 dicembre 1938-XVII, n. 291).

Regio decreto-legge 3 giugno 1938-XVII, n. 994. Sistemazione delle scuole medie dei collegi della G. I. L. (equiparazione) (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 30 luglio 1938-XVI, n. 163).

Legge 22 maggio 1939-XVII, n. 866. Sistemazione delle accademie della G. I. L. di Roma ed Orvieto. (Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* 28 giugno 1939-XVII, n. 150). R. Marzolo

GIOVINE EUROPA. – Associazione segreta politico-religiosa, fondata a Berna il 15 aprile 1834 da Giuseppe Mazzini e da altri 16 esuli italiani, polacchi e tedeschi. L'idea della Giovine Europa sórse in Mazzini dalle letture degli storici e politici francesi della Restaurazione (Guizot, Michelet, Lamennais) e dalle esperienze delle lotte nazionali europee dei suoi tempi (Italia, Grecia, Polonia, Bélgio). Fin dal luglio 1831 Mazzini scriveva: « La giovine Europa, ecco dunque il campo della libertà nel secolo XIX. E noi? dobbiamo tentare ogni via per meritare d'essere ascritti a questo campo: l'Italia deve portare il suo stendardo al campo comune: la Legione Italica deve schierarsi vicina alla Legione Francese, alla Belgica, alla Polacca ». Ma l'idea prese corpo solo nel 1834. Dopo il fallimento della spedizione di Savoia, la Carboneria, riformata dal Nestore dei rivoluzionari italiani, Filippo Buonarroti, rialzò il capo, lavorò attivamente contro la Giovine Italia e sembrava tendesse a formare delle associazioni tra i diversi popoli sotto l'egida della Francia, che coi moti di Lione aveva ripreso il suo prestigio rivoluzionario. Mazzini, allevato da uomini dell'età napoleonica, conosceva i tristi esperimenti di quell'età, e al concetto della vecchia Europa francese contrapponeva quello della giovine Europa. « I Francesi, aveva scritto nel 1829, si servivano della rivoluzione come di mezzo efficacissimo ad agevolare le conquiste, compravano le rivoluzioni coll'oro, imponevano libertà cogli eserciti com'altri impone la tirannide, e le nostre città ricevevano leggi, ma straniere alle consuetudini, alle opinioni, alla natura dei luoghi: armi, ma ordinate, capitanate, dirette da tali che né per cittadinanza, né per amore avean diritto a confidenza, a rispetto; tribunali, ma né solenni per indipendenza dalla dittatura francese, né inviolabili per santità di giudizi ». All'imperialismo politico, mascherato d'ideologie, si associava l'imperialismo spirituale, e la Francia assorbiva uomini come Arrigo Heine, Pellegrino Rossi, Giuseppe Ferrari. Lo scopo della Giovine Europa era l'emancipazione dalla Francia, come Mazzini spiegava al Giannone: « Pure v'è tal cosa che mi sembra d'alta importanza, e questa in parte almeno, la Giovine Europa l'otterrà: ed è l'emancipazione dalla Francia, intendo dal dominio esclusivo sulle idee e sui moti esercitato fino ad ora con tanta rovina di cose dalla Francia ». Per essere buoni europei non bisognava trasformarsi tutti in buoni francesi, pensava Mazzini, ma più si era buoni italiani, buoni tedeschi, buoni polacchi, più si era buoni europei. Ed egli combatteva tanto i rivoluzionari italiani gallofili, quanto i rivoluzionari francesi, che, come Buchez, desideravano la Francia a capo del mondo, Parigi a capo della Francia e Buchez a capo di Parigi. La polemica mazziniana era tanto più violenta in quanto che i Buchez e i Buonarroti erano nel campo filosofico materialisti e volterriani e, quindi, agli antipodi del misticismo spiritualista della dottrina della Giovine Europa, fondata, come la Giovine Italia (v.), sulle idee di Dio, del progresso e del dovere.

La vita della Giovine Europa doveva svolgersi nel campo culturale e politico: nel primo avrebbe dovuto promuovere « lavori di applicazione a tutti i rami dell'attività sociale e studi profondi e concertati intorno alle lingue e alle razze e alle origini storiche per cercarvi la missione che la nuova epoca assegna ai diversi popoli e dedurne il futuro ordinamento europeo »; nel secondo avrebbe dovuto preparare le insurrezioni nazionali.

Credente nella personalità d'ogni nazione, la Giovine Europa non poteva essere altro che una federazione di associazioni nazionali, delle quali le prime furono quelle della Giovine Italia, della Giovine Germania, della Giovine Polonia. Sebbene Mazzini ritenesse che il terreno della Giovine Europa fosse fra quei popoli che non avessero ancora sviluppato la loro missione, tuttavia « per provare al mondo, scriveva al Melegari, che non vogliamo essere padroni, ma fratelli », non mancò di adoperarsi per creare anche una Giovine Francia. Più felice fu con la fondazione della Giovine Svizzera, che ebbe per suo organo un periodico bilingue in francese e tedesco, *Jeune Suisse*, e che sembrò per un istante divenire la leva di tutto il movimento. Ma l'ardente operosità di Mazzini allarmò il principe di Metternich, che lo teneva d'occhio come il più temibile rivoluzionario europeo, e per le di lui pressioni la Svizzera dovette bandire dal suo territorio i Giovani Europei (dicembre 1836). Mazzini ebbe un momento di profonda sfiducia e l'associazione si dissolse.

L'esigenza d'una organizzazione internazionale, lottante per i medesimi ideali di nazionalità e di libertà contro il comune nemico rappresentato dalla Santa Alleanza delle corti del nord (Russia, Austria, Prussia), persistette nel Mazzini, che tentò ancora realizzarla nel 1846 col Centro europeo e nel 1850 e nel 1855 col Comitato centrale democratico europeo, ma tali tentativi svanirono per le gelosie nazionali d'iniziativa e di missione storica.

Sebbene gli esperimenti mazziniani d'organizzazione europea non potessero mai uscire dallo stato di abbozzo informe e primitivo; sebbene la vita della Giovine Europa fosse stata effimera e più effimeri ancora fossero stati i conati successivi; sebbene, infine, uno dei biografi più caldi del Mazzini, come il Bolton King, si sia spinto fino a definire la Giovine Europa « una mera spacconata »; l'importanza di tale società segreta fu notevole. Essa ribadì l'attenzione dell'opinione europea sul carattere internazionale dei grandi problemi politici e sociali e cercò realizzare l'ideale europeo così come era stato formulato dalla storiografia romantica. Dalla Giovine Europa derivò il garibaldinismo, e, mentre in Europa Mazzini piegava, vinto ma non domo, sotto i colpi della Santa Alleanza, nell'America latina Giuseppe Garibaldi conduceva alla vittoria le sue navi da corsa, alle quali aveva posto il nome di *Giovine Italia, Giovine Europa* e *Mazzini*. Nonostante tutto ciò, di cui non si suole tenere debito conto, non si può negare che l'ideale europeo di Mazzini sia stato stroncato, e stroncato da Bismarck e da Marx: il primo configurò nelle vecchie idee di equilibrio e di concerto europei le nuove formazioni statali nazionali: il secondo organizzò su un piano rivoluzionario internazionale quelle formazioni operaie, che Mazzini voleva organizzare su un piano nazionale.

BIBL.: G. Mazzini, *Politica*, III, ed. nazionale, Imola 1908; id., *Epistolario*, III-V, ed. nazionale, Imola 1911-1912; Bolton King, *Mazzini*, trad. italiana, Firenze 1903; D. Melegari, *La Giovine Italia e la Giovine Europa*, Milano 1906; A. Luzio, *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, I, Milano 1910; id., *La Massoneria e il Risorgimento Italiano*, Bologna 1925; A. Omodeo, *Primato francese e iniziativa italiana*, in *Figure e passioni del Risorgimento Italiano*, Palermo 1932, p. 27-57; H. G. Keller, *Das « Junge Europa »*, Zurigo e Lipsia 1938. W. Maturi

GIOVINE ITALIA. – Associazione segreta politico-religiosa, fondata da Giuseppe Mazzini a Marsiglia nel luglio 1831. Sorse dalla critica a fondo del programma e dei metodi della Carboneria (v.), alla quale il Mazzini si era affiliato nel 1827. La Carboneria aveva avuto fede nei vecchi principi italiani ed era stata da essi delusa nel 1814-15, nel 1820-21, nel 1831; la Giovine Italia propugnò invece l'ideale repubblicano. Avendo fede nei principi, predominava tra i carbonari la tendenza federalista; non avendo fede in essi, Mazzini poté sostenere francamente il principio unitario. Più che nelle forze nazionali, la Carboneria riponeva le sue speranze nelle forze straniere, nell'Inghilterra prima, nella Russia poi, nella Francia infine; Mazzini credeva che l'Italia dovesse sperare solo in sé. I carbonari avevano sperato in forze eteronome, perché ritenevano l'Italia debole, ma l'Italia non sarebbe stata tale, reputava Mazzini, se avesse cointeressato il suo popolo alla lotta per l'indipendenza e se avesse inserita questa lotta nei grandi contrasti religiosi e politici di tutta l'Europa. Sollevando la questione sociale e promettendo il suffragio universale, si sarebbe potuto ottenere il concorso popolare e l'Italia avrebbe avuto la sua bella guerra di liberazione nazionale come la Spagna, la Germania, la Grecia; immettendo la questione italiana nel problema generale della costituzione delle nazionalità europee e nel moto di rinnovamento religioso, di cui era pervasa tutta l'Europa, si sarebbe potuto trionfare dei due più grandi ostacoli all'unità italiana: l'Austria, che si sarebbe sfasciata nelle sue varie nazionalità, e il papato, che si sarebbe sciolto nella religione dei tempi nuovi. La formazione dello stato nazionale in Italia non doveva seguire, insomma, la linea della minore resistenza ed essere

un episodio della storia contemporanea, ma doveva, come la Rivoluzione francese, segnare un'epoca nuova etico-politico-religiosa. Il popolo italiano avrebbe dovuto strappare alla Francia l'iniziativa storica e porsi alla testa della civiltà europea, e, poiché questo porsi non era in realtà che un riporsi, avendo l'Italia dato con la Roma imperiale e la Roma papale per due grandi età il tono alla storia, Mazzini finiva col saldare il mito del Risorgimento e il mito di Roma e col fissare la base della mistica patriottica italiana.

Strumento per realizzare tale missione, la Giovine Italia in quanto organizzazione doveva liberarsi del ridicolo bagaglio formulistico e ritualista massonico-carbonaro e del vieto segretume settario. È vero che i programmi segreti della Carboneria come della Massoneria permettevano di accogliere uomini delle più diverse tendenze, ma, quando si veniva al momento dell'azione e della ricostruzione, la setta si disgregava, si lasciava padroneggiare da altre forze politiche e non era difficile vincerla. Ad evitare questi inconvenienti, Mazzini gridava «dai tetti» il suo programma e cercava diffondere dappertutto il periodico *Giovine Italia*. Segreto per ragioni ovvie era solo il nome degli affiliati all'associazione e ciascuno di essi ne prendeva uno storico: Mazzini: Filippo Strozzi; Carlo Bianco: Ghino di Taccò; Nicola Fabrizi: Corso Donati, ecc.

Mazzini riuscì ad assorbire facilmente nella Giovine Italia alcune associazioni similari, come quelle degli *Apofasimeni* e dei *Veri Italiani*, ma assai gli dettero da fare i vecchi carbonari come Filippo Buonarroti e Luigi Angeloni. Veterani delle cospirazioni europee ed italiane, videro in Mazzini un «ragazzo presuntuoso, arrogante»: non sarebbe stato quel giovincello a spiantarli e ad insegnare loro l'arte. A Mazzini, invece, sembrava che i moti carbonari del 1831 erano falliti appunto perché guidati da gente vecchia, prudente, scettica, e scriveva a Giuseppe Giglioli il 25 febbraio 1832: «S'io dovessi seguire gli impulsi del cuore, manderei al diavolo quanti uomini mi passano ad un miglio di circonferenza con chiome grige e rughe alla fronte». Il conflitto s'inseriva nell'eterno conflitto tra i vecchi e i giovani, e il giovane, nonostante le dure lezioni iniziali, vinse.

Le polemiche con la *Voce della Verità* di Modena, il massimo organo dei legittimisti clericali italiani, e i processi piemontesi del 1833 rivelarono agli Italiani la nuova associazione, che tentò la sua grande prova nel 1834 con la spedizione di Savoia miseramente finita.

Il disastro di Savoia fece rialzare il capo ai carbonari, che videro in esso verificate le loro previsioni su Mazzini, ma il giovane indomito contrattaccò subito, facendo della Giovine Italia una sezione della nuova associazione, la Giovine Europa (v.).

Pur trionfando della Carboneria, la Giovine Europa cadde sotto i colpi della Santa Alleanza, e Mazzini ebbe un periodo di sconforto, di abbattimento, durante il quale uno dei suoi più energici seguaci, Nicola Fabrizi, pensò di fondare una nuova associazione: la Legione Italica. Come idee, nulla trovava da mutare a quelle del Maestro, ma come organizzazione pratica, come metodo di lotta, tutto credeva fosse da rifare. Mazzini si scosse nella sua fede di apostolo, nel suo amor proprio, nella sua vocazione di capo. La sua dottrina poggiava sull'identità completa di Dio e popolo, di pensiero ed azione, e il suo essere si ribellava a confessarsi impotente all'azione, pura guida teorica. Nel 1839, con «proposito incrollabile, quasi feroce», decise la resurrezione della Giovine Italia e fu contento solo quando riuscì a riassorbire in essa la Legione Italica di Fabrizi. Il periodico *La Giovine Italia*, dopo sei fascicoli, si era spento nel 1834; Mazzini lo sostituì, in questa terza fase della vita dell'associazione, con due altri periodici, l'*Apostolato popolare* e *Il Pellegrino*, trasformato poi nell'*Educatore*. Nella prima fase della Giovine Italia, Mazzini aveva rivolto il suo messaggio particolarmente alla gioventù studiosa; dal 1839, invece, s'interessò molto dell'organizzazione, dell'assistenza sociale, dell'educazione nazionale degli operai italiani a Londra. Ma al suo appello non potevano rispondere le masse italiane e l'azione rivoluzionaria mazziniana dovette circoscriversi a una serie di colpi di mano, sempre infelici, che ebbero però la funzione di tener desta in Italia e all'estero la questione italiana. La religione di Mazzini divenne la religione d'una *élite*, votata a ogni sacrificio per la salute della Patria. «Quand'anche le vostre speranze, ammoniva il Maestro, fossero state deluse non sette volte ma settanta sette volte, non rinnegate mai la speranza». Sorse la fede nella fecondità del martirio, che Mazzini alimentava col culto dei caduti per la causa: nessuna mistica patriottica possiede pagine più belle ed ispirate che quelle di Mazzini sui fratelli Bandiera o su Goffredo Mameli. E in questa fede, generatrice d'azione, è da rinvenire la più alta funzione nel Risorgimento della Giovine Italia, che Mazzini disciolse a Parigi il 5 marzo 1848 per fondare l'Associazione nazionale italiana, meglio adatta al nuovo clima spirituale italiano ed europeo. Oltre tale funzione, la Giovine Italia ebbe il merito, sul quale assai poco si suole insistere, della difesa dell'italianità all'estero. La prima ondata dei nostri esuli del Risorgimento, pur non dimenticando mai la propria patria d'origine, si lasciò spesso attrarre nell'orbita di nazioni straniere (F. Buonarroti, P. Rossi, A. Panizzi, ecc.). Da quando apparve la Giovine Italia, si oppose una remora a questo movimento e l'abbandono della nazionalità italiana venne considerato come peccaminoso, anche se l'abbandono fosse stato fatto da un Pellegrino Rossi o da un Antonio Panizzi.

BIBL.: Manca un lavoro organico sulla storia della Giovine Italia. Per la prima fase, v. G. Mazzini, *Epistolario*, I e II, ed. nazionale, Imola 1909-1910; id., *Politica*, I e II, ed. nazionale, ibid., 1907; del periodico *La Giovine Italia*, ristampa M. Menghini, sei volumi, Roma 1902-1925; D. Melegari, *La Giovine Italia e la Giovine Europa*, Milano 1906; G. Faldella, *I fratelli Ruffini. Storia della Giovine Italia*, Torino 1906; A. Luzio, *Mazzini carbonaro*, Torino 1920; id., *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino 1923; E. Passamonti, *Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte*, Firenze 1930. Sulla seconda fase della storia della Giovine Italia, v. GIOVINE EUROPA. Sulla terza, G. Mazzini, *Politica*, voll. VIII-XII, ed. nazionale, Imola 1915-1922; Id., *Epistolario*, voll. VIII-XIX, ed. nazionale, Imola 1914-1922; *Protocollo della Giovine Italia*, sei volumi (*1840-1848*), Imola 1916-1922; R. Pierantoni, *Storia dei Fratelli Bandiera*, Milano 1909.

W. Maturi

GIUDIZIARIO, ORDINAMENTO.

SOMMARIO: 1. Il giudice e l'organo giudiziario. - 2. Il pubblico ministero. - 3. Reclutamento, carriera e disciplina dei magistrati. - 4. Le autorità giudiziarie (conciliazioni, preture, tribunali, corti di appello, corti di assise, corte di cassazione).

•1. IL GIUDICE E L'ORGANO GIUDIZIARIO. - L'insieme delle norme che regolano la costituzione e il funzionamento degli organi giurisdizionali ed in particolare di quelli della magistratura ordinaria costituisce l'ordinamento giudiziario.

Negli stati moderni il potere giurisdizionale si esplica attraverso un determinato numero di uffici, detti uffici giudiziari, che hanno particolari attribuzioni e ai quali è addetto un determinato numero di persone detti funzionari giudiziari.

Fonte principale dell'ordinamento giudiziario è in Italia il testo unico approvato con regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2786, per quanto modificato da molteplici successive e frammentarie disposizioni, tra cui si ricordano per importanza quelle riguardanti la separazione delle carriere di pretura e di tribunale, il sistema delle promozioni, l'ordinamento delle corti di assise, ecc.

La giurisdizione dello stato si attua attraverso tre stadi: decisione della controversia e affermazione della volontà della legge, pubblicazione della sentenza, notificazione della medesima; a tali esigenze corrispondono i tre uffici, che concorrono a formare qualsiasi organo di giurisdizione: *a*) il giudice; *b*) il cancelliere; *c*) l'ufficiale giudiziario.

Il giudice ha la pienezza dei poteri giurisdizionali in quanto non siano affidati ad altri organi: la sua funzione precipua consiste nell'emettere la sentenza. Può essere formato da una o più persone: giudice unico o collegiale. Nel nostro ordinamento è giudice unico il conciliatore e il pretore, è giudice collegiale il tribunale, la corte d'appello, la corte d'assise, la corte di cassazione. Per quanto numericamente prevalgono i giudici unici, tuttavia il tipo normale è costituito dalla magistratura collegiale, cui sono affidate le cause più importanti e la decisione dei gravami proposti contro le sentenze dei pretori.

Il giudice unico fu introdotto presso di noi nelle cause di competenza del tribunale con l'art. 18 della legge del 19 dicembre 1912, n. 1311, ma venne soppresso con la legge

del 27 dicembre 1914, n. 1404; l'esperimento non diede buoni risultati, specie per il fatto che tale istituzione avrebbe richiesto la riforma e la semplificazione del procedimento civile, per cui attualmente se ne parla di nuovo in occasione della riforma del nostro diritto processuale. È vivamente controverso se sia preferibile il sistema del giudice unico o del giudice collegiale, ma può ritenersi che l'uno e l'altro presentino pregi e difetti. Col giudice unico si potrebbe ottenere una maggiore padronanza del processo con l'istituzione di forme processuali più semplici ed una più pronta decisione della lite, nonché risvegliare un maggior senso di responsabilità. Ma d'altra parte un tale magistrato sarebbe più soggetto a funzioni esterne ed esposto alle possibilità di apprezzamenti soggettivi ed erronei delle risultanze processuali.

Si deve poi nel giudice, sia esso singolo sia collegiale, distinguere l'ufficio dalle persone dei funzionari al medesimo addetti, per cui il rapporto processuale si costituisce con l'invocazione della magistratura competente, prescindendosi da chi è chiamato a personificarla. Il collegio, organo della magistratura collegiale, agisce come unità distinta dalle persone dei suoi componenti.

Presso i vari organi giudiziari uno è il capo dell'ufficio. Nella magistratura con giudice singolo tale qualifica riveste il titolare, il quale nelle preture più importanti è un primo pretore coadiuvato da pretori, pretori aggiunti o vice pretori, ed in quelle di minore importanza è un pretore o pretore aggiunto coadiuvato da vice pretori onorari, mentre nelle conciliazioni è il conciliatore coadiuvato da uno o più conciliatori. Nelle magistrature collegiali capo dell'ufficio è il presidente, figura quest'ultima da tenersi distinta da quella del magistrato che presiede come capo al collegio, giacché il presidente come capo della magistratura agisce da solo, mentre come capo del collegio agisce in esso e per esso. Al presidente come capo della magistratura appartengono ancora funzioni esclusive e funzioni relative ad affari in cui è chiamato a deliberare anche il collegio: in queste contro il suo operato si può ricorrere al collegio, nelle altre soltanto all'autorità gerarchicamente superiore.

Il collegio è normalmente composto da giudici in numero dispari, tranne nei casi in cui si ammette la parità dei voti, come per es. in corte d'appello nelle cause penali (art. 43, ord. 1923); la votazione si fa cominciando dal meno anziano dei giudici, che abbiano assistito alla discussione della causa, per risalire al presidente: quando però vi sia un giudice relatore il primo a votare è costui (art. 257 e 358 cod. proc. civ.). Le sentenze si formano a maggioranza assoluta di voti: chiusa la votazione, il presidente designa tra i membri della maggioranza chi debba compilare la sentenza, giudice estensore (art. 359 cod. proc. civ.).

Altra figura nella composizione del magistrato collegiale è quella del giudice o consigliere delegato, che è un componente del collegio, delegato dal medesimo o dal presidente a compiere operazioni di competenza del presidente o del collegio, nei casi in cui l'attività di quest'ultimo fosse superflua o poco adatta.

L'organo giudiziario può suddividersi in sezioni, per rendere possibile il disbrigo di un gran cumulo di affari di sua competenza mediante il contemporaneo esercizio di funzioni da parte di diversi funzionari o gruppo di funzionari ad esso appartenenti (art. 33, ord. 1923). Ciascuna sezione ha la medesima struttura della magistratura a cui appartiene; il capo dell'ufficio ha attribuzioni anche nei confronti delle sezioni che non presiede, assegna e distribuisce il lavoro e può intervenire, quando una sezione non può funzionare per mancanza o impedimento di qualcuno dei suoi componenti. Inoltre il giudice assegnato ad una sezione fa sempre parte dell'intero corpo del tribunale, non può rendersi cessionario di liti vertenti anche presso le sezioni di cui egli faceva parte e può essere chiamato a completare una sezione deficiente di personale in quanto ha genericamente la capacità di agire per il tribunale in qualsiasi sezione. Inoltre non possono far parte contemporaneamente come giudici della stessa sezione parenti e affini sino al quarto grado esclusivamente: sono nulli gli atti che avessero luogo col loro concorso. Talvolta la sezione ha una determinata competenza territoriale ed in tal caso agisce come organo autonomo, mentre nel capo della magistratura permane soltanto il potere disciplinare (art. 48, ord. 1923), come avviene, per es., per le sezioni di corte di appello. Affini alle sezioni distaccate possono ritenersi le sezioni di pretura, con la differenza però che qui l'autorità giudiziaria è costituita dalla medesima persona fisica della sede principale, che periodicamente si reca a tenere udienza (art. 5, legge 24 marzo 1923, n. 601).

Oltre il giudice ordinario vi può essere il giudice specializzato: esso è costituito dal giudice ordinario singolo o collegiale, assistito da esperti o da assessori scelti tra persone tecniche, iscritte in appositi albi, che costituiscono insieme col giudice di carriera la magistratura giudicante. Esempi di tali istituzioni, che fanno parte della magistratura ordinaria, sono la corte di assise e la magistratura del lavoro (istituita con la legge 3 aprile 1926, n. 56).

Organi ausiliari dell'amministrazione della giustizia sono considerati il cancelliere e l'ufficiale giudiziario. Le autorità giudiziarie in tutti gli atti, ai quali procedono, devono essere assitite dal cancelliere o da chi ne faccia legalmente le veci (art. 53 cod. proc. civ.). Infatti l'art. 5 della legge 8 maggio 1924, n. 745, dispone che i cancellieri assistono i giudici nelle udienze e nell'esercizio delle loro funzioni contrassegnandone le forme, ricevono gli atti giudiziari e pubblici inerenti al loro ufficio, eseguono le registrazioni degli atti, li conservano in deposito e ne rilasciano copie ed estratti ai termini delle leggi di procedura e compiono tutte le altre funzioni loro demandate dalle leggi e dai regolamenti.

Il cancelliere nell'esplicazione delle sue funzioni o concorre col giudice in attività processuali, o compie da solo attività processuali in rappresentanza dell'organo giudiziario. È definito dalla legge funzionario dell'ordine giudiziario (art. 6, ord. 1923), e fa parte integrale dell'organo giudiziario; ad eccezione dei cancellieri presso le conciliazioni è impiegato statale organizzato in carriera (art. 15 e segg., 43 e segg. legge 8 maggio 1924, n. 745). Essendo funzionario autonomo è direttamente responsabile degli atti che si compiono per il suo ministero.

L'ufficiale giudiziario è un funzionario addetto all'ordine giudiziario (art. 6, ord. 1923) e integra l'attività dell'organo giurisdizionale esercitando in alcuni casi il potere coercitivo e compiendo atti preparatori ed accessori del processo, in relazione ai quali esercita anche il potere di documentazione. È un organo autonomo in quanto procede alle citazioni, notificazioni e agli altri atti del suo ministero senza il permesso dell'autorità giudiziaria, salvo i casi in cui la legge stabilisca diversamente (art. 41 cod. proc. civ.). Pur essendo pubblico ufficiale, non è pubblico impiegato, in quanto la sua opera viene retribuita mediante proventi sugli atti da esso eseguiti con diritti che è autorizzato ad esigere dalle parti secondo le tariffe giudiziarie (art. 1, n. 1, legge 28 dicembre 1924, n. 2271): solo per alcuni determinati e limitati effetti viene equiparato agli impiegati statali (art. 2 legge cit.).

2. IL PUBBLICO MINISTERO. – Il pubblico ministero, la cui disciplina è contenuta negli articoli 77–96 del citato testo unico sull'ordinamento giudiziario, è rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria ed è posto sotto la direzione del ministro per la giustizia. Esso veglia all'osservanza delle leggi, alla pronta e regolare amministrazione della giustizia, alla tutela dei diritti dello stato, dei corpi morali e delle persone che non abbiano la piena capacità giuridica, provocando a quest'uopo quei provvedimenti conservatori che siano necessari; promuove la repressione dei reati; fa eseguire i giudicati in conformità dell'art. 89; ha pure azione diretta per fare eseguire ed osservare le leggi d'ordine pubblico e che interessano i diritti dello stato, sempre che tale azione non sia attribuita ad altri pubblici uffici.

In materia penale il pubblico ministero procede per via di azione ed il suo intervento alle udienze è indispensabile per la legittimità delle medesime. In materia civile per la legge del 28 novembre 1895, n. 2781, il pubblico ministero ha obbligo di concludere presso i tribunali e le corti

appello soltanto nelle cause matrimoniali e quando a termini di legge egli procede per via di azione e sia richiesto il suo intervento da leggi speciali: resta obbligato ad intervenire alle udienze soltanto se si tratta di cause nelle quali deve concludere. Presso la corte di cassazione però è tenuto ad intervenire e concludere in tutte le cause sia civili sia penali.

Fuori dei casi accennati in precedenza il pubblico ministero presso i tribunali e presso le corti può chiedere di parlare e concludere in tutte le altre controversie civili ogni volta che lo ravvisi conveniente nell'interesse della giustizia.

Inoltre promuove l'esecuzione delle sentenze penali e di quelle civili, qualora queste ultime interessino l'ordine pubblico ed ha un potere direttivo e di vigilanza nell'ambito della propria circoscrizione specie sulle autorità giudiziarie delle preture e sugli uffici di polizia giudiziaria.

La funzione precipua del pubblico ministero si esplica in materia penale, in quanto secondo il nuovo codice di procedura penale egli è l'arbitro dell'azione penale, potendo desistere dalla medesima quando ritenga che non si debba procedere per la manifesta infondatezza dei rapporti, dei referti e delle denunzie ed istanze che gli prevengono, caso in cui ne ordina la trascrizione in archivio, ovvero richiedere l'istruzione formale o il decreto di citazione in giudizio (art. 74 cod. proc. pen.). Si noti che nel procedimento penale con istruzione sommaria il pubblico ministero compie tutti gli atti che nell'istruzione formale sono di competenza del giudice istruttore (art. 391 cod. proc. pen.), ma per quanto il pubblico ministero abbia una tale funzione egli nel cod. proc. pen. viene espressamente riconosciuto come parte, cioè come rappresentante dello stato, cui spetta il diritto di perseguire e punire il reo.

Il pubblico ministero non fa quindi parte dell'organo giudiziario, ma sta accanto ad esso: ha un carattere amministrativo e non giurisdizionale, in quanto è un ufficio che non provvede all'attuazione della legge, ma procura di ottenerla dall'organo giudiziario, quando e come l'esige il pubblico interesse.

Gli uffici del pubblico ministero sono stabiliti soltanto presso le corti e i tribunali, ove sono coperti da funzionari appartenenti insieme con la magistratura giudicante alla carriera giudiziaria, che prendono il nome di procuratore generale e di procuratori del re, ed hanno alle loro dipendenze appositi uffici di segreteria. Presso le preture le funzioni del pubblico ministero sono esercitate dal pretore stesso al di fuori delle udienze e nelle udienze da uditori vice pretori o dalle persone stabilite nell'art. 80 del citato testo unico sull'ordinamento giudiziario.

L'ufficio del pubblico ministero costituisce una unità inscindibile nel senso che è indipendente dalle singole persone che lo esercitano, le quali possono succedersi le une alle altre ed agire secondo il proprio convincimento anche nel corso di uno stesso atto.

3. RECLUTAMENTO, CARRIERA E DISCIPLINA DEI MAGISTRATI. – I magistrati, carica da cui sono escluse le donne, sono nominati dal Re Imperatore, su proposta del ministro della giustizia (art. 9, ord. 1923) tra cittadini italiani (non appartenenti alla razza ebraica, art. 13, 17 novembre 1938, n. 1728). Fanno eccezione le nomine degli uditori che avvengono con semplice decreto ministeriale (art. 105, ord. 1923) e la nomina dei conciliatori e vice conciliatori, demandata per regia delegazione al primo presidente della corte d'appello previo parere del procuratore generale.

I conciliatori, i vice conciliatori e i vice pretori onorari sono funzionari dell'ordine giudiziario (art. 6 e 23, ord. 1923), ma non sono impiegati stipendiati, perché prestano gratuitamente la loro opera, e quindi non rientrano nella carriera della magistratura, pur dovendo essere in possesso dei requisiti di cui all'art. 10 del testo unico del 1923 sull'ordinamento giudiziario.

A parte la nomina diretta a consigliere di corte d'appello o di corte di cassazione prevista dall'art. 155 del testo unico del 1923 per i professori universitari e per gli avvocati dopo 10 o 12 anni di servizio delle rispettive professioni, disposizione di assai scarsa applicazione, l'ammissione in magistratura avviene soltanto mediante la nomina ad uditore giudiziario in concorso per esame.

Per l'ammissione al concorso, oltre i già ricordati requisiti generali di capacità, è richiesta la laurea in giurisprudenza, l'età non inferiore ad anni 21 e non superiore ai 30 alla data del bando di concorso (salvo le particolari disposizioni di favore riguardanti gl'impiegati di ruolo, i combattenti, gli iscritti antemarcia al P. N. F. i coniugati), esercizio dei diritti civili, buona condotta, capacità di essere assessore di corte di assise.

Secondo la legge 17 aprile 1930, n. 421, il concorso è di due specie per uditore di preture o di tribunale, perché la carriera della magistratura delle preture è separata da quella collegiale, pure offrendosi la possibilità a coloro che entrano nella carriera dei pretori di essere ammessi in seguito nella magistratura collegiale con la nomina a consigliere di corte d'appello. Una tale separazione, che già esisteva nell'ordinamento stabilito con la legge 23 dicembre 1875, n. 2839 e che era stata soppresa con la riforma Zanardelli introdotta con la legge 8 giugno 1890, n. 6878, è stata ristabilita, poiché l'esperienza ha dimostrato che nei giudici delle preture e in quelli collegiali occorrono cultura, attitudini e psicologia diverse, mentre l'unificazione delle carriere fin dall'inizio si presenta pregiudizievole al buon reclutamento dei magistrati essendo i migliori elementi distolti dall'entrare in magistratura dal periodo obbligatorio del pretorato. In corrispondenza al doppio reclutamento vi sono due differenti esami di ammissione. In correlazione alla riduzione del giudice unico nei tribunali, ed all'elevamento della competenza per valore dei pretori si parla adesso di voler procedere di nuovo alla unificazione delle due carriere.

I vincitori di tali concorsi sono nominati uditori di pretura o di tribunale e sottoposti ad un periodo di tirocinio. Con le circolari del 13 luglio e 9 ottobre 1935 si provvide ad istituire per gli uditori nelle sedi giudiziarie di maggiore importanza speciali corsi di addestramento. Mentre ancor più recentemente il ministro Grandi ha disposto che i vincitori dei due concorsi seguano un corso di cultura fascista presso il «Centro di preparazione politica del P.N.F.». Gli uditori di pretura possono essere nominati vice pretori e destinati, con giurisdizione piena, a coadiuvare il pretore nell'esercizio delle sue funzioni. Dopo 18 mesi di effettivo servizio in tale qualità, possono conseguire la nomina a pretore aggiunto, qualora abbiano superato favorevolmente la prova di un esame teorico-pratico. I pretori aggiunti, dopo tre anni di grado, sono nominati pretori, e quindi, dopo 17 anni di servizio, possono essere nominati per anzianità primi pretori. Qui termina la carriera delle preture e i primi pretori o i pretori, possono partecipare per le promozioni a consigliere di corte d'appello.

Gli uditori di tribunale devono compiere tre anni di tirocinio. Compiuto tale periodo gli uditori di tribunale possono conseguire la nomina a giudice aggiunto, quando superino con buon esito la prova di esame prescritta dagli articoli 105 e 110 testo unico del 1923 sull'ordinamento giudiziario (art. 6 legge 17 aprile 1930, n. 421). Dopo almeno tre anni, essi sono promossi giudici o sostituti procuratori del re.

Anche il pubblico ministero, che presso le corti prende nome di procuratore generale e presso i tribunali di procuratore del re, fa parte del personale della magistratura, pur non esplicando funzioni giurisdizionali.

Gli uditori sia di pretura sia di tribunale sono inquadrati nell'ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello stato, approvato con regio-decreto 11 novembre 1923, n. 2395, ai gradi XI e X; pur essendo retribuiti, quando ne hanno diritto, con assegni mensili e non con stipendi. I giudici aggiunti e i pretori aggiunti sono assegnati al grado IX e promovibili dopo tre anni a giudici o sostituti procuratori del re e pretori, tutti di 3ª classe. Dopo altri quattro anni sono promossi al grado VII e cioè a giudici sostituti procuratori del re e pretori di 2ª classe e dopo 8 anni al grado VI, cioè a giudici sostituti procuratori del re e pretori di 1ª classe. Questi avanzamenti avvengono per semplice anzianità congiunta al merito, poichè il numero dei funzionari è complessivo per le tre classi di giudici e per

i giudici aggiunti e gradi parificati. Il trattamento economico è conforme a quello degli altri funzionari dello stato di gruppo *A* che rivestono pari grado.

Il sistema delle promozioni si presenta per la nomina a consigliere di corte d'appello e ai gradi equiparati di sostituto procuratore generale di corte d'appello e primi pretori che nell'ordinamento gerarchico sono tutti inquadrati nel grado V, nonché per la nomina a consigliere e sostituto procuratore generale di corte di cassazione, grado IV dell'ordinamento gerarchico, per i quali gradi è adottato il sistema dei ruoli chiusi.

Si sono esperimentati i più vari sistemi: la promozione per semplice anzianità, per anzianità congiunta al merito, per scrutinio, per concorso, e quest'ultimo per titoli o per esami. In ognuno di essi si riscontrarono pregi e difetti: attualmente è in vigore un sistema misto, con cui si cerca di ovviare agli incovenienti e di approfittare dei possibili vantaggi.

Il sistema ora vigente è contemplato nella legge 5 giugno 1933, n. 577, e nel regio decreto 13 luglio 1933, n. 1835, che hanno innovato sulla legislazione precedente contenuta nell'ordinamento giudiziario del 1923 e nella legge per il reclutamento del 1930. Tali norme sono state anche lievemente modificate con la legge 16 giugno 1939, n. 892.

Secondo le norme vigenti i posti di consigliere di corte d'appello e parificati sono conferiti per 4/10 in seguito a concorso per titoli, cui possono prendere parte i giudici e i sostituti procuratori del re con 18 anni di servizio effettivo e i primi pretori e pretori con 15 anni di servizio da compiersi sempre entro il 31 dicembre dell'anno in cui è indetto il concorso; per 3/10 ai giudici e sostituti procuratori del re dichiarati promovibili per merito distinto; per 1/10 ai primi pretori e pretori, che abbiano ottenuto la medesima qualifica, ed infine per 2/10 ai giudici e sostituti procuratori del re classificati promovibili, dichiarazioni di promovibilità da attribuirsi in merito a scrutinio per turno d'anzianità. Per lo svolgimento del concorso e degli scrutini, affidati alla seconda sezione del Consiglio superiore della magistratura, rimandiamo alla legge del 5 giugno 1933, n. 557, e regolamento relativo.

I consiglieri di appello sono normalmente destinati a formare il collegio giudicante presso tale autorità giudiziaria, ma possono anche essere destinati ai tribunali con funzioni di presidenti di sezione.

Le promozioni in corte di cassazione sono conferite esclusivamente per concorso di titoli, di cui è giudice la prima sezione del Consiglio superiore della magistratura; vi possono partecipare i consiglieri d'appello e sostituti procuratori generali, che entro il 31 dicembre dell'anno in cui avviene il concorso compiano 4 anni effettivi di grado, se siano stati promossi in appello in seguito a concorso e classificazione per merito distinto, o 6 anni, se promossi con classificazione di merito.

I consiglieri e i sostituti procuratori generali di corte di cassazione possono essere anche destinati all'ufficio di presidente di sezione o avvocato generale presso le corti d'appello, nonché di presidenti e procuratori del re dei più importanti tribunali. E presso ciascuna corte d'appello tra i presidenti di sezione sono scelti i presidenti delle corti di assise, nominati a tale ufficio al principio di ogni anno con decreto reale.

Il grado, poi, di primo presidente o procuratore generale di corte d'appello, di presidente di sezione o di avvocato generale presso la corte di cassazione (III dell'ordinamento gerarchico) è conferito, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, ai magistrati aventi almeno da tre anni il grado di consigliere di cassazione o parificato, scelti tra coloro che per il modo come hanno esercitato le funzioni, per i precedenti di carriera, per speciali incarichi assolti risultino non solo distinti per cultura giuridica, ma anche particolarmente adatti a funzioni direttive (articoli 14 e 15 dell'ord. 1933).

Il primo presidente e il procuratore generale della corte di cassazione, appartenenti rispettivamente ai gradi I e II dell'ordinamento gerarchico dei dipendenti dello stato, sono nominati su proposta del ministro della giustizia e previa deliberazione del Consiglio dei ministri, tra i primi presidenti delle corti d'appello e parificati (art. 142 dell'ord. 1923). Si noti però che a norma del regio decreto-legge 20 marzo 1939, n. 597, emanato in base all'art. 2 del regio decreto-legge 25 febbraio 1939, n. 335, per le nomine e promozioni ai gradi VI, V e IV costituisce requisito indispensabile lo stato di coniugato o di vedovo, qualora il magistrato celibe da promuovere alla data del 31 dicembre 1938 non avesse compiuto il 50° anno di età. Il conferimento però dei gradi X e IX agli uditori di tribunale e di pretura non costituisce promozione agli effetti dell'applicazione delle norme contenute nel regio decreto-legge 25 febbraio 1939.

Sino al 16 marzo 1943 il personale celibe potrà essere designato per la promozione, che però sarà conferita soltanto quando entro il termine suddetto abbia contratto matrimonio, con decorrenza ai soli effetti giuridici dal giorno in cui sarebbe stata attuata qualora fossse tato in possesso del prescritto requisito.

I giudici, i sostituti procuratori del re e i pretori sono collocati a riposo al compimento del 65° anno di età, i magistrati di grado superiore al compimento del 70°.

L'inamovibilità è la più grande garanzia della magistratura, perché le assicura l'indipendenza dagli altri poteri dello stato e le attribuisce un carattere di sovranità. Già disposta nell'art. 69 dello statuto del regno per i giudici (ad eccezione di quelli di mandamento) che abbiano tre anni di esercizio, con l'unificazione delle carriere fu estesa anche ai giudici di mandamento ed è rimasta anche dopo la scissione delle due carriere, attribuendosi ai magistrati che abbiano conseguito il grado di pretore ed esercitate per tre anni le funzioni relative (art. 4 legge 17 aprile 1930, n. 421).

I magistrati inamovibili non possono essere privati della loro carica e del loro stipendio, né senza il loro consenso posti in disponibilità, in aspettativa a riposo, oppure tramutati in altra sede tranne che nei casi previsti dalla legge secondo le forme dalla medesima prescritte (art. 170 e segg. dell'ord. 1923).

I magistrati amovibili e i funzionari del pubblico ministero possono essere tramutati di sede secondo i criteri discrezionali del ministro, e gli stessi procuratori generali di corte d'appello possono essere collocati a disposizione, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, quando ciò sia richiesto dai bisogni del servizio.

Il Consiglio superiore della magistratura, le cui decisioni non sono impugnabili presso il Consiglio di stato, ha come si è visto il compito di procedere attraverso le sue due sezioni, ciascuna composta di cinque membri, alle promozioni dei magistrati ai gradi IV e V. Contro la deliberazione della sezione è ammesso il ricorso alle sezioni unite.

Tale consesso è presieduto dal primo presidente della corte di cassazione e composto di magistrati scelti e nominati in conformità dell'art. 10 del regio decreto-legge 30 dicembre 1926, n. 2219.

Esso dà inoltre parere per il passaggio dei magistrati dalle funzioni giudicanti a quelle requirenti e viceversa per il tramutamento di ufficio dei magistrati inamovibili ed emette gli altri provvedimenti deferitigli dalla legge o per i quali il ministro per la giustizia richieda il parere.

I magistrati che mancano ai loro doveri o tengono in ufficio o fuori una condotta tale che li renda immeritevoli della fiducia e della considerazione di cui devono godere o che comprometta il prestigio dell'ordine giudiziario, sono soggetti a provvedimenti disciplinari.

Secondo il testo unico del 1923 sull'ordinamento giudiziario (art 183 e segg.), essi sono: *a*) l'ammonimento; *b*) la censura; *c*) la perdita dell'anzianità; *d*) la perdita del diritto di promozione; *e*) la rimozione; *f*) la destituzione.

L'ammonimento è applicabile in caso di lievi mancanze dopo aver invitato il magistrato a discolparsene. La censura consiste in un biasimo formale registrato in apposito verbale con indicazione della mancanza commessa. La perdita dell'anzianità può estendersi da un mese a due anni. La perdita del diritto alla promozione può essere revocata dopo almeno cinque anni di lodevole condotta, caso in cui si intende commutata nella perdita di anzianità per tre anni. La rimozione e la destituzione, alla quale

ultima può essere aggiunta la perdita totale o parziale del diritto a conseguire la pensione, importano l'allontanamento definitivo del magistrato dal servizio, cui non può più essere riammesso.

La giurisdizione disciplinare sugli uditori e sui magistrati di grado inferiore al V compete al consiglio disciplinare costituito presso la corte di appello del distretto in cui il magistrato esercitava il suo ufficio quando commise il fatto per il quale si debba procedere, e composto secondo le norme dell' art. 187 del citato testo unico.

La giurisdizione disciplinare sui magistrati di grado V e superiori compete alla suprema corte disciplinare, che per connessione può conoscere anche delle mancanze attribuite ai magistrati di grado inferiore e può avocare a sé o rimettere ad altro consiglio l'istruzione o la decisione di un procedimento disciplinare di competenza di un consiglio giudiziario, quando gravi motivi lo richiedano.

Tale consesso è presieduto dal primo presidente della corte di cassazione ed è composta di senatori e di magistrati a norma dell'art. 189 e segg. del testo unico del 1923 modificato in parte dall'art. 10 del 30 dicembre 1926, n. 2219.

Per i funzionari del pubblico ministero il ministro ha azione disciplinare più diretta e più pronta: può chiamarli dinanzi a sé, perché rispondano dei fatti ad essi imputati, sospenderli dall'ufficio e dallo stipendio in pendenza del procedimento disciplinare. In tal caso nel consiglio disciplinare e nella suprema corte intervengono quale membri anche alcuni funzionari del pubblico ministero (articoli 205-207 dell'ord. 1923).

Per rimuovere qualsiasi sospetto di parzialità e di scarsa serenità cui possa dar luogo la particolare situazione nella quale il magistrato nel decidere una controversia venga a trovarsi rispetto ai litiganti o all'oggetto in contestazione, è previsto e regolato dal diritto processuale l'istituto della ricusazione e dell'astensione dei giudici, che in materia civile si applica anche ai funzionari del pubblico ministero, mentre in materia penale, data la loro qualità di parti, questi non possono essere ricusati per nessun motivo ed hanno solo facoltà di astenersi per ragioni da valutarsi insindacabilmente dal superiore immediato (art. 116 e segg. cod. proc. civ.; art. 63 e segg. e 73 cod. proc. pen.).

I giudici e i funzionari del pubblico ministero sono civilmente responsabili verso le parti quando nell'esercizio delle loro funzioni siano imputabili di dolo, frode o concussioni; quando rifiutino di provvedere sulle domande delle parti o tralascino di giudicare o concludere sopra affari che si trovino in stato di essere decisi ed infine negli altri casi previsti dalla legge (art. 783 cod. proc. civ.).

Nei riguardi dello stato, poi, i magistrati al pari di ogni altro pubblico impiegato, sono responsabili dei valori che per loro colpa o negligenza fossero perduti dall'erario e dei danni cagionati al medesimo nell'esercizio delle proprie funzioni per azione od omissione, anche solo colposa: a tale effetto essi sono sottoposti alla giurisdizione della corte dei conti (art. 81 e segg. della legge 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello stato.

4. LE AUTORITÀ GIUDIZIARIE (CONCILIAZIONI, PRETURE, TRIBUNALI, CORTI D'APPELLO, CORTI DI ASSISE, CORTE DI CASSAZIONE). – Con l'abolizione del contenzioso amministrativo venivano devolute alla giurisdizione ordinaria tutte le cause per contravvenzioni e tutte le materie nelle quali si facesse questione d'un diritto civile o politico, comunque vi potesse essere interessata la pubblica amministrazione e ancorché fossero emanati provvedimenti del potere esecutivo o dell'autorità amministrativa (art. 2 legge 20 marzo 1865, n. 2248, all. E). Furono però conservate la giurisdizione della corte dei conti e del consiglio di stato e le attribuizioni contenziose attribuite ad altri corpi o collegi da leggi speciali e diverse da quelle esercitate dai giudici ordinari del contenzioso amministrativo (art. 12 legge cit.).

Ma non solo i poteri del consiglio di stato vennero ampliati con la creazione delle sezioni giurisdizionali e con l'attribuizione ad esse della competenza esclusiva in determinate materie, ma furono addirittura create, specie nel periodo bellico e nell'immediato dopoguerra, numerose giurisdizioni speciali, che, legittimate dalle opportunità di aver un magistrato tecnico in determinate questioni e regolate da disposizioni tanto numerose quanto frammentarie, finirono per arrecare confusione ed incertezza.

Va premesso che l'unità sostanziale della funzione giurisdizionale non può ritenersi infranta dall'esistenza di giurisdizionali speciali, perché tutti i giudici speciali, compresi i due supremi consessi della corte dei conti e del consiglio di stato, sono sottoposti al controllo delle sezioni unite della corte di cassazione, cui sono affidati i compiti di mantenere l'attività di tali organi nei limiti della propria competenza, cassando le decisioni viziate da incompetenza o da eccesso di potere, e di risolvere i conflitti positivi e negativi fra giurisdizioni ordinarie e giurisdizioni speciali (legge 31 marzo 1877, n. 3761).

Fatta quindi eccezione per i settori espressamente affidati alle giurisdizioni speciali, tutto il campo del contenzioso è di competenza della giurisdizione ordinaria.

Limitando il nostro studio alle principali autorità, che costituiscono la giurisdizione ordinaria, parleremo brevemente delle conciliazioni, delle preture, dei tribunali, delle corti d'appello, delle corti di assise, della corte di cassazione, per la quale ultima rinviamo all'apposita voce.

Conciliazione. – Il conciliatore è giudice unico di primo grado, ha competenza solo in materia civile e commerciale: *a)* per le azioni personali mobiliari che non eccedono le lire 400; *b)* per quelle relative alla locazione di beni immobili, quando il loro valore determinato a norma degli art. 77 e 78 cod. proc. civ. non ecceda le lire 1000 (art. 44 regio decreto 7 agosto 1930, n. 1531); *c)* delle azioni di sfratto, purché il fitto non superi le lire 1000 annue (art. 43 regio decreto del 17 agosto 1936; *d)* delle azioni per guasti e danni dati ai fondi urbani o rustici, alle siepi, chiudende, piante o frutti, purché la controversia non comprenda questioni di proprietà o di possesso; *e)* nonché delle controversie sull'esecuzione delle proprie sentenze. Il conciliatore è inoltre competente in materia d'ingiunzione a norma dell'art. 7 del citato regio decreto 7 agosto 1936. Possono inoltre i conciliatori conciliare vertenze senza limite di valori quando ne siano richiesti dalle parti e dare i provvedimenti temporanei quando siano a ciò autorizzati dalla legge. Le loro sentenze sino alle lire 150 sono inappellabili.

Preture. – Il pretore, mentre in materia civile è giudice di secondo grado sugli appelli mossi contro le sentenze dei conciliatori ed ha competenza a risolvere i conflitti di giurisdizione tra i conciliatori dipendenti del mandamento ed a conoscere dei motivi di ricusazione proposti contro gli stessi, è giudice di primo grado per tutte le azioni civili e commerciali, che non rientrino nella competenza del conciliatore, e sino al valore di L. 5000. Conosce ancora delle azioni per prestazioni di alimenti se l'annuo valore non supera tale cifra. Inoltre ha competenza senza limite di valore, purché proposte entro l'anno dal fatto che vi diede origine, per le azioni possessorie di manutenzione e reintegrazione, per le denunzie di nuova opera o di danno temuto (art. 698 e seg. cod. civ.) per le azioni per guasti e danni dati ai fondi rustici ed urbani, alle siepi, chiudende, piante e frutti, salvo la competenza dei conciliatori per le azioni dirette ad ottenere l'osservanza delle distanze, per le azioni di sfratto per finita locazione o mezzadria nonché per tutte le controversie in materia di locazione, il cui valore determinato a norma dell'art. 77 e 78 cod. proc. civ. superiore a lire 2000 non ecceda le lire 10.000 (art. 44 regio decreto 7 agosto 1936). Provvede infine sui sequestri conservativi (art. 925 cod. proc. civ.), alla esecutorietà dei lodi arbitrati (art. 24 cod. proc. civ.), alla procedura di stima delle merci vendute (art. 71 cod. comm.), a dare provvedimenti urgenti in tempo di fiera o di mercato ed ha molteplici attribuzioni in materia di esecuzione mobiliare, di esecuzione immobiliare fiscale, di esecuzione fallimentare, di piccoli fallimenti, ecc.

In materia penale sono di competenza del pretore quei reati, per cui è stabilita una pena detentiva non superiore nel massimo a tre anni, ovvero una pena pecuniaria (sola o congiunta a quella detentiva) non superiore nel massimo

a L.10.000 (art. 31 cod. proc. pen.). Si noti che per i reati di propria competenza lo stesso pretore esercita l'azione penale (articoli 31 e 74 cod. proc. pen.).

Il pretore ha competenza sino a L. 5000 anche in materia di controversie individuali del lavoro ed in tali giudizi che hanno una procedura speciale può richiedere l'assistenza di due cittadini esperti iscritti in appositi albi, quando ciò sia domandato da una delle parti (regio decreto 21 maggio 1934, n. 1073).

Presso ogni pretura è costituito un giudice tutelare, che a tenore dell'art. 342 del I libro del nuovo codice civile soprintende alle tutele e alle curatele ed esercita le altre funzioni affidategli dalla legge.

Transitoriamente a tali funzioni viene designato dal presidente del tribunale un magistrato addetto alla pretura (art. 75 regio decreto 24 aprile 1939, n. 640).

Tribunali civili e penali. – Soppressi i tribunali di commercio, i tribunali civili conoscono di tutte le cause in materia civile e commerciale di valore indeterminato o superiore alle L. 5000. Giudicano inoltre di qualsiasi controversia per materia di imposte dirette e indirette e della querela di falso anche se proposta incidentalmente: decidono nei conflitti di competenza fra i giudici inferiori e conoscono dei motivi di ricusazione dei pretori.

In materia penale i tribunali conoscono dei reati non attribuiti alla competenza pretoria e per i quali sono comminate pene diverse dalla morte, dall'ergastolo e dalla reclusione non inferiore nel minimo ad otto anni o nel massimo a dodici. Giudicano anche dei reati, che pur essendo di competenza pretoria, siano stati dal procuratore del re rimessi alla cognizione del tribunale (art. 30 e segg. cod. proc. pen.).

Il giudice istruttore è l'organo che, a richiesta del pubblico ministero, compie l'istruzione formale nei procedimenti penali di competenza del tribunale (art. 296 cod. proc. pen.).

Il tribunale poi è giudice di appello per i gravami proposti contro le sentenze civili e penali pronunziate dal pretore.

È una magistratura collegiale ed il collegio è formato sia in materia civile che penale da un presidente e due giudici.

Istituzioni speciali sono il tribunale dei minorenni per i reati commessi dal minore di età inferiore ai 18 anni, istituito presso ogni sede o sezione distaccata di corte d'appello, e composta ai sensi del regio decreto luglio 1934, n. 1404, convertito con modificazioni nella legge 27 maggio 1935, n. 835, ed il giudice di sorveglianza che sorveglia sulla esecuzione delle pene e sull'applicazione delle misure di sicurezza (art. 585 e 684 cod. proc. pen.).

Corte di appello. – La corte d'appello come magistratura collegiale di secondo grado, conosce cause civili giudicate in prima istanza dai tribunali o dagli arbitri nei limiti della competenza dei tribunali. Solo eccezionalmente la corte d'appello è giudice di grado unico nei giudizi di delibazione (art. 941 e segg. cod. civ.); di esecuzione delle sentenze ecclesiastiche in materia matrimoniale (art. 17 e 22 legge 27 maggio 1929, n. 847); di azione civile contro le autorità giudiziarie inferiori alla corte medesima (art. 785 cod. proc. civ.) e sulle controversie di lavoro ai sensi degli articoli 13–16 della legge 1926, n. 563 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro.

In materia penale la corte giudica sugli appelli proposti contro le sentenze dei tribunali, mentre un'apposita sezione, detta istruttoria, conosce delle impugnazioni contro le sentenze del giudice istruttore (art. 387 cod. proc. pen.) e in determinati casi previsti dalla legge processuale penale può essere investita direttamente dell'istruzione (art. 392 cod. proc. pen.).

Nelle controversie civili il collegio si compone di cinque votanti, in quelle penali di quattro (art. 43, ord. del 1923): la sezione istruttoria è composta di cinque membri effettivi ed uno o due giudici supplenti con tre votanti (art. 44, ord. 1923 e art. 58 regio decreto 28 marzo 1931, n. 602).

Corte di assise. – La corte di assise ha solo competenza in materia penale e giudica in prima ed ultima istanza dei delitti per i quali la legge stabilisce la pena di morte o dell'ergastolo, ovvero la reclusione non inferiore nel minimo ad otto anni o nel massimo a dieci (art. 29 cod. proc. pen.). Contro la sentenza della corte di assise si può solo proporre gravame per cassazione.

Abolito il sistema della giuria popolare per il regio decreto 23 marzo 1931, n. 248, la corti di assise costituiscono sezioni della corte d'appello presso cui funzionano. Esse giudicano con l'intervento di sette votanti: un presidente scelto tra i presidenti di sezione della corte d'appello, un consigliere di corte d'appello e cinque assessori nominati secondo il disposto degli art. 4 e segg, del regio decreto 23 marzo 1939, n. 249, fra i cittadini che abbiano particolari requisiti. Per il funzionamento si può consultare il testo unico del 4 ottobre 1935, n. 1899.

Corte di cassazione: v. CASSAZIONE, CORTE DI.

Ogni autorità giudiziaria ha una apposita circoscrizione territoriale. Esse sono determinate dalle tabelle annesse al regio decreto 24 marzo 1923, n. 601, ed al regio decreto 3 maggio 1923, n. 1165 e successive modificazioni, tra cui più notevoli quelle appartate dalla legge 17 marzo 1930, n. 421, e dal decreto legge 28 settembre 1933, n. 1282.

Il criterio fondamentale su cui poggia la giurisdizione giudiziaria è quella di un conciliatore in ogni comune o frazione di comune, un pretore per ogni mandamento, un tribunale per ogni circondario, una corte di appello per ogni distretto ed una o più corti di assise per ogni circolo. Generalmente le circoscrizioni giudiziarie non coincidono con quelle amministrative.

Vi sono attualmente 18 corti di appello, sei sezioni di corte di appello, 141 tribunali e 985 preture con 337 sedi distaccate.

Si noti infine che ogni modifica da apportarsi all'ordinamento giudiziario deve essere stabilita per legge da approvarsi in assemblea plenaria dalla Camera dei fasci e delle corporazioni e dal Senato del regno su proposta delle relative commissioni legislative (art. 71 dello statuto, art. 1 legge 31 gennaio 1926, n. 100, art. 15 legge 19 gennaio 1939, n. 129).

BIBL.: G. Chiovenda, *Istituzioni di diritto processuale civile*, 9ª ed., vol. II sez. I, Napoli 1936, §. 154 e segg; M. d'Amelio, *Ordinamento giudiziario*, in *Enc. ital.* vol. XVII, pag. 307 e segg.; P. Iannelli, *Ordinamento giudiziario*, in *Nuovo digesto italiano*, vol. IX, pag. 229 e segg.; M. Pettini *Ordinamento giudiziario* (*Mat. civ.*) in *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. XII, p. II pag. 578 e segg.; E. Piola-Caselli *Ordinamento giudiziario*, in *Digesto italiano* vol. XVII, pag. 341 e segg.; id. *La base politica della riforma del diritto giudiziario ed il problema della litigiosità*, Roma 1935; E. Ranelletti, *L'amministrazione della giustizia in regime fascista*, Milano 1932.
A. Macchia

GIULIANO L'APOSTATA. – Julianus Flavius Claudius, figlio di Giulio Costanzo, nacque a Costantinopoli nel 331. Con suo fratello Gallo si salvò, quando, alla morte di Costantino, vennero trucidati tutti i discendenti di Costanzo Cloro, tra cui suo padre. Educato a Nicomedia, passò ben sei anni della fanciullezza a Macello in Cappadocia, sorvegliato dal sospettoso imperatore Costanzo. Le vicende di Gallo, che, associato al trono, fu accusato di tradimento ed ucciso, non gli impedirono di accettare più tardi la dignità cesarea ed una difficile missione nella Gallia. Le vittorie riportate consolidarono il suo potere, talché non esitò ad affrontare Costanzo. Forse si sarebbe accontentato di una spartizione dell'Impero, se la morte non lo avesse sbarazzato dell'avversario, cui nel 361 successe al trono.

Il governo di Giuliano non si può intendere se non si approfondisce la posizione dottrinale da lui del resto illustrata in molti scritti. Alcuni hanno visto in lui dominante il motivo religioso. Educato cattolicamente, battezzato, forse addirittura avviato agli ordini sacri, nell'ambiente di Costantinopoli e di Atene venne presto in contatto con il neoplatonismo e ne fu sì fortemente conquistato che poté indursi in pieno all'apostasia. Non solo ne accolse la dottrina della scienza, ma fece sua la dogmatica del politeismo che Giamblico andava svolgendo. Aderì quindi ai misteri, in cui vide la forma sensibile di una somma realtà intellettuale, così come alla grandezza della Grecia gli apparve legata la civiltà umana. Quindi ne derivò una politica ellenizzante, più che romana, che nel Cristianesimo vedeva il principale nemico da combattere.

Questa posizione del problema è da rovesciarsi, secondo i risultati della moderna storiografia italiana, completamente. Non è il motivo religioso prevalente in Giuliano, bensì quello politico, che gli dà direttive concrete anche in materia di fede. È in lui del resto, espresso in modo inequivocabile in trattati o in lettere-trattati, come περὶ βασιλείας e la lettera a Θεμιστίῳ φιλοσόφῳ un riflesso pensiero che occorre chiarire. A centro del suo sistema ideale è l'impero, voluto dagli dei, strumento della civiltà, che per Giuliano non è solo latina né solo greca, bensì greco-latina. L'ellenismo, diffuso nel bacino mediterraneo, s'è incarnato nell'impero e questo ne è il tutore e garante. Nessun contrasto tra Grecia e Roma, bensì l'idea consapevole che il potere politico sia legato a quei valori di cultura ch'egli professava e non ne potesse prescindere senza correre il rischio di dissolversi. Il potenziamento del paganesimo è quindi conseguente ad un vero e proprio piano di restaurazione imperiale nel senso antico.

L'imperatore per Giuliano è insieme il rappresentante del cielo e il depositario d'una civiltà. Avendo dinnanzi agli occhi il modello di Marco Aurelio, ne dipinge egli stesso i tratti essenziali. Educato nelle lettere e nella filosofia, artefice ed interprete infallibile d'una legge che dagli dei promana, egli sintetizza in sé tutte le virtù, tali che possa dalle pietre far volare uno sciame di api o generare frutta su un tronco secco.

Alla luce di questa dottrina va interpretata tutta la concreta attività di Giuliano, diretta a consolidare l'impero all'interno e all'esterno. L'epurazione della corte, il riordinamento delle finanze con l'alleggerimento degli oneri e un più vigile controllo dei funzionari, la nuova disciplina amministrativa e giudiziaria furono provvedimenti imprescindibili e degni di lode. Rinforzando le curie e rendendo omaggio ai consoli e al Senato, parve rispettoso della migliore tradizione. Né diversa, in fondo, la sua politica religiosa. Se Costantino s'era ingerito di teologia e s'era assiso arbitro in controversie dogmatiche, Giuliano, più conforme allo spirito romano, credette opportuno che lo stato restasse estraneo e proclamò la tolleranza, pur dichiarando punibili e punendo quanti per motivi religiosi turbassero l'ordine pubblico. Se eccedette, ciò fu dovuto più che a mancamenti nel suo pensiero, alla reazione dei cristiani che si videro minacciati nei loro privilegi. Notevole che egli abbia avocato allo stato la delicata materia dell'educazione, sia con la nomina degli insegnanti sia con la vigilanza pubblica. Senza impedire ai cristiani di tenere scuole, ritenne incompatibile che chi non credesse agli dei potesse commentare gli scrittori gentili.

Un confessionismo pagano si sostituiva in tal modo al confessionismo cristiano. Ispirandosi al sincretismo, tentò una precisa organizzazione del culto e del sacerdozio. Questo unico con molte divinità volle ordinato gerarchicamente sotto la suprema magistratura pontificale dell'imperatore. Ove possiamo certo vedere rinnovata l'indifferenza romana rispetto a tutte le religioni, ma anche evidentemente una opposizione decisa al Cristianesimo, ripugnante ad inquadrarsi in una disciplina statale, che infine le varie fedi livella e professa in un generico confessionismo

Né diversamente si intende la politica estera di Giuliano, diretta a dare allo stato più sicuri confini, epperò la possibilità d'una vita lunga e pacifica. L'impresa contro i Persiani, in cui egli giovane, dopo pochi anni di regno, trovò gloriosa morte, fu ispirata da un alto senso imperiale, il solo, ci sembra, che veramente caratterizza questo ultimo discendente in linea maschile di Augusto.

L'opera sua è stata variamente giudicata, come discusso è stato il suo pensiero. Mistico e razionalista, guerriero e filosofo, romantico ed illuminista, egli è stato interpretato nei più diversi modi, tanto che non è mancato chi dinnanzi alla sua enigmatica figura ha riportato come un senso di sconforto ed ha persino rinunciato ad un complessivo intendimento, Coperto di contumelie dai cristiani, è stato da altri esaltato, soprattutto da chi in lui ammira il sogno imperiale, la volontà decisa di reagire alle forze dissolventi che minacciavano lo stato. Esso è un episodio della lotta tra concezione pagana e concezione cristiana della vita. Più profondamente di Costantino, intese come il Cristianesimo non si potesse unire alle sorti dell'impero, poiché, universale, mirava a sostituirsi all'universalità che questo rappresentava, epperò lo combatté, in nome di quell'ellenismo che riteneva la forma ideale di civiltà connessa allo stato classico.

Bibl.: *Juliani imperatoris quae supersunt praeter reliquias apud Cyrillum omnia*, a cura di F. C. Hertlein, Lipsia 1875-76, voll. due, che va integrata con *Epistolae leges poematia fragmenta varia*, edite da J. Bidez e F. Cumont, Parigi 1922. Nella letteratura: G. Negri, *L'imperatore Giuliano l'Apostata*, Milano 1901; C. Barbagallo, *Giuliano l'Apostata*, Genova 1912; J. Geffcken, *Kaiser Julianus*, Lipsia 1914; A. Rostagni, *Giuliano l'Apostata* (con le operette satiriche e politiche) trad. e comm.), Torino 1920; J. Bidez, *La vie de l'empereur Julien*, Parigi 1930; G. Coppola, *La politica religiosa di Giuliano l'Apostata*, in *Civiltà moderna*, a. II (1930), p. 249-265, e 1056-1069; A. Andreotti, *Per una critica sull'imperatore Giuliano*, *ibid.*, a. III (1931), p. 513-538.

F. Battaglia

GIUNTA PROVINCIALE AMMINISTRATIVA. – Organo collegiale dell'amministrazione governativa, istituito in ogni provincia con funzioni di controllo amministrativo e giurisdizionale sull'attività degli enti locali. La sua istituzione risale alla legge comunale e provinciale del 10 febbraio 1889: originariamente la giunta era composta di tre funzionari governativi (il prefetto e due consiglieri di prefettura) e quattro membri elettivi, nominati dal consiglio provinciale. Prima della citata legge, le funzioni di controllo amministrativo erano esercitate dalla deputazione provinciale, collegio interamente elettivo, che non aveva corrisposto all'importanza e alla delicatezza del compito. Il nuovo istituto, composto di elementi burocratici ed elettivi, fu il risultato di due opposte tendenze, l'una diretta a sostituire interamente il collegio elettivo con altro formato di elementi tecnici, l'altra contraria a qualunque riforma che non fosse in accordo con le tendenze democratiche dominanti. L'accennata composizione della giunta rimase invariata attraverso le non poche leggi che successivamente regolarono la materia degli ordinamenti locali fino al T. U. 4 febbraio 1915. Profondi cambiamenti sono stati, invece, introdotti con le riforme del governo fascista. Dapprima, queste si limitarono ad aggiungere al collegio l'intendente di finanza e il ragioniere capo della prefettura, aumentando in pari tempo il numero dei commissari elettivi (regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2839, art. 4; legge 18 giugno 1925, n. 1094, art. 1). In seguito, attuatasi l'abolizione delle cariche elettive nelle amministrazioni locali, le leggi più recenti hanno dato alla giunta un ordinamento del tutto conforme ai nuovi principî politici. La riforma fu disposta con apposita legge 27 dicembre 1928, n. 3123: il contenuto di questa è stato, tuttavia, ulteriormente modificato dal T. U. 3 marzo 1934, n. 383, oggi vigente. Secondo l'art. 25 di quest'ultimo, la G. P. A. si compone: 1) del prefetto, o di chi ne fa le veci, che la presiede; 2) dell'ispettore provinciale; 3) di due consiglieri di prefettura, designati al principio di ogni anno dal prefetto; 4) del ragioniere capo della prefettura; 5) di quattro membri effettivi e due supplenti, designati dal Segretario del Partito nazionale fascista, scelti fra persone esperte in materia giuridico-amministrativa o tecnica. Per la validità delle deliberazioni, è sufficiente l'intervento di cinque membri. Tale composizione si riferisce alla G. P. A. nelle sue funzioni di controllo; per quanto riguarda le funzioni giurisdizionali, la giunta è invece formata di cinque membri: il prefetto, o chi ne fa le veci, due consiglieri di prefettura e i due membri più anziani fra quelli designati dal Segretario del Partito. L'anzianità è determinata dalla precedenza di nomina e, a parità di questa, dall'età. La designazione dei membri da parte del Segretario del Partito è fatta mediante terna per ogni singolo commissario; alla nomina si provvede con decreto del ministro dell'interno. Detti membri durano in ufficio quattro anni e possono essere confermati. Oltre i funzionari governativi, non possono essere nominati commissari nella giunta: *a*) il preside, il vicepreside e i rettori della provincia; *b*) i podestà, i vicepodestà e i consultori dei comuni della provincia; *c*) gli stipendiati, i salariati e i contabili della provincia, dei comuni e delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (art. 26 della legge citata). Deve essere, infine, ricordata la

particolare composizione della G. P. A. quando funziona come organo di tutela delle associazioni sindacali: secondo l'art. 31 del regio decreto 1° luglio 1926, n. 1130, essa risulta formata del prefetto in qualità di presidente, di due consiglieri di prefettura e di quattro membri designati ogni biennio dal Consiglio provinciale delle corporazioni.

Come è stato detto, le funzioni della G. P. A. sono di due categorie fondamentali: amministrative e giurisdizionali. Prescindendo da queste ultime, per cui v. GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA, le prime rientrano interamente nel concetto del controllo di merito, che lo stato esercita sugli atti dei comuni, delle provincie, delle istituzioni di beneficenza e di altri enti compresi nella circoscrizione provinciale. Gli atti sottoposti al controllo, quasi tutti di contenuto finanziario e patrimoniale, sono enumerati tassativamente dalle leggi relative alle varie categorie di enti; le deliberazioni della giunta, con le quali viene riconosciuta la regolarità e l'opportunità di questi atti, prendono di regola il nome di « approvazioni », più raramente quello di « autorizzazioni ». Nell'uno e nell'altro caso, il controllo ha sempre carattere preventivo, nel senso che deve precedere l'esecuzione della deliberazione dell'ente e talora addirittura la sua formazione. In alcuni casi, l'attività della giunta può avere soltanto carattere consultivo, rispetto al provvedimento concreto di controllo, che spetta invece al prefetto (es. autorizzazione di enti locali ad accettare lasciti e donazioni); altre volte, può assumere anche la forma del provvedimento di amministrazione attiva (es., quando la G. P. A. si sostituisce a un ente nel prendere un provvedimento per esso obbligatorio): sostanzialmente però, l'attività della giunta corrisponde sempre al concetto dell'ingerenza dell'autorità governativa nella gestione patrimoniale degli enti autarchici locali. v. anche CONTROLLI AMMINISTRATIVI.

BIBL.: Andreucci, *Le Giunte provinciali amministrative nelle loro funzioni tutorie e di giurisdizione*, 1891; Marchi, *Gli uffici locali dell'amministrazione generale dello stato*, nel *Trattato di diritto amministrativo italiano* diretto da V. E. Orlando, vol. II, p. 417-490; M. La Torre, *Commento al nuovo testo unico comunale e provinciale*, Napoli 1934, p. 90 segg. G. Zanobini

GIURAMENTO. - Atto solenne di alta importanza etica, col quale una persona avvalora la verità di un'asserzione o la forza vincolante di una promessa: da cui la distinzione fra giuramento assertorio e giuramento promissorio. Il diritto, nei casi in cui prevede e regola l'una o l'altra forma di giuramento, attribuisce a questo il carattere di un atto giuridico. Il giuramento assertorio trova applicazione principalmente nel diritto processuale; quello promissorio nel diritto pubblico generale. In quest'ultimo, il giuramento dispiega la funzione specifica di vincolare in modo solenne chi lo pronunzia al dovere fondamentale di fedeltà verso lo stato e le sue istituzioni. Esso prende il nome di giuramento politico quando è prestato dagli organi costituzionali (il re, il reggente, i ministri, i membri delle due Camere: Statuto, art. 22, 23, 49), oppure dai vescovi e dagli arcivescovi del Regno secondo l'art. 20 del Concordato con la Santa Sede, o dagli stranieri cui venga concessa la cittadinanza italiana (art. 5 della legge 13 giugno 1912, n. 555), o dai cittadini che ottengano la iscrizione al Partito nazionale fascista (statuto del Partito 18 aprile 1938, art. 9). Dicesi invece giuramento amministrativo quello imposto agli ufficiali e ai militari delle forze armate, a tutti gli impiegati civili (r. decreto 30 dicembre 1923, n. 2960, art. 6), ai funzionari onorari (podestà, consultori, presidi e rettori: testo unico 3 marzo 1934, n. 383, art. 45, 71, 117, 351), agli esercenti professioni d'interesse pubblico (notari, avvocati e procuratori: legge 16 febbraio 1913, n. 89, art. 18; decreto legge 27 novembre 1933, n. 1578, art. 12).

Il giuramento deve essere prestato oralmente, alla presenza dell'autorità indicata, secondo i casi, dalla legge e con l'intervento di testimoni e di un funzionario che ne redige processo verbale. La formula che deve pronunziare colui che giura è stabilita dalla legge e varia notevolmente secondo che trattasi di giuramento politico o amministrativo, e secondo le varie leggi amministrative. Ci limitiamo a riferire la formula fissata pel giuramento degli impiegati civili dall'art. 6 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960: « Giuro che sarò fedele al Re ed ai suoi reali successori; che osserverò lealmente lo Statuto e le altre leggi dello stato; che adempirò a tutti gli obblighi del mio ufficio con diligenza e con zelo per il pubblico bene e nell'interesse dell'amministrazione, serbando scrupolosamente il segreto di ufficio e conformando la mia condotta, anche privata, alla dignità dell'impiego. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni e partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio. Giuro di adempiere a tutti i miei doveri al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria ». È da osservare che la formula prescritta dal legislatore fascista è più ampia e complessa di quella delle leggi precedenti sulla stessa materia: laddove queste consideravano genericamente l'osservanza dello Statuto e delle altre leggi dello stato e il fedele adempimento dei doveri di ufficio, la nuova formula specifica particolarmente i doveri della diligenza e della fedeltà e precisa questa nei riguardi delle istituzioni dello stato e degli interessi dell'amministrazione. Un'importante innovazione è pure quella relativa alla non appartenenza dell'impiegato ad associazioni incompatibili coi suoi doveri di fedeltà: questa, oltre una promessa per l'avvenire, contiene anche un'asserzione per il presente: « giuro di non appartenere ad associazioni ». Al contenuto promissorio di tutta la formula si aggiunge questa dichiarazione di carattere assertorio.

L'inosservanza degli impegni assunti col giuramento, essendo tali impegni contenuti nel rapporto organico di servizio o di associazione di cui si tratta, ha sempre come conseguenza l'applicazione delle pene comminate per l'inosservanza della disciplina. Per quanto riguarda gli impiegati civili, la « mancata fede al giuramento » è contemplata come trasgressione disciplinare generica e punita con la revoca e, nei casi più gravi, con la destituzione (r. decreto 30 dicembre 1923, cit. art. 64, lett. *f*, 65, lett. *a*).

BIBL.: F. Racioppi e I. Brunelli, *Commento allo Statuto del Regno*, Torino 1909, vol. I, p. 635 sgg., vol. III, p. 9 sgg.; M. Petrozziello, *Il rapporto di pubblico impiego*, Milano 1935, p. 205 sgg. G. Zanobini

IL GIURAMENTO FASCISTA

All'atto dell'iscrizione al P. N. F. il fascista giura secondo la formula: « Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del DUCE e di servire con tutte le mie forze, e, se è necessario, col mio sangue, la causa della rivoluzione fascista ». Il giuramento è rinnovato annualmente dall'iscritto con l'apposizione della propria firma alla tessera di iscrizione.

Il giuramento fascista non è nel suo contenuto adesione platonica a un sistema ideologico, ma è espressione volitiva di fedeltà intransigente ad una dottrina intesa non come « esercitazione di parole », ma come concezione di vita. È un « credo » politico e nello stesso tempo è un « comandamento » d'azione animata da profondo contenuto ideale.

Il fascista giura in nome di Dio e dell'Italia, perché religione e patria rappresentano le forme più alte della continuità spirituale dell'individuo oltre la vita fisica.

Nell'impegno di obbedienza agli ordini del DUCE, oltre la necessità inderogabile del rispetto del principio gerarchico che è un postulato della dottrina fascista, oltre che l'affermazione dell'assoluta superiorità umana del DUCE, vi è il riconoscimento della perfetta storicità della sua volontà come volontà di ogni italiano, come volontà della nazione.

Il fascista giura per la vita e per la morte ed accetta per il trionfo della rivoluzione il sacrificio estremo. Nell'atto in cui giura egli compie un atto di fede: accettazione cosciente ed integrale dell'ordine fascista con tutte le conseguenze che ne derivano. Da questa accettazione, espressa in forma lapidaria nel giuramento fascista, deriva quell'anima « ferocemente unitaria » del Fascismo che ha per solido fondamento « religiosa obbedienza » e « ascetica disciplina ». M. Martignetti

GIURISDIZIONALISMO v. CHIESA E STATO.

GIURISDIZIONE.

Sommario: I. Introduzione storica. – II. Concetto di giurisdizione. – III. La giurisdizione ordinaria: 1) Le potestà del giudice: *a*) in materia penale; *b*) in materia civile; 2) Le guarentigie del giudice. – IV. La giustizia amministrativa e il problema sociale della giustizia. – V. La giustizia costituzionale.

I. Introduzione storica. – Il problema della giurisdizione è un problema di governo e quindi di potere politico. Ed è in intimo rapporto col tipo dell'ordinamento giuridico e coll'idea specifica di civiltà che per questo si realizza. La funzione giurisdizionale è la prima ad affermarsi nel processo storico della organizzazione dello stato. Nelle forme statali elementari, quando la norma giuridica ha appena carattere religioso o consuetudinario e non esiste una attività preordinata alla creazione delle leggi, già appare in funzione di dirimere le controversie il giudice quale voce vivente del diritto.

Le attribuzioni della giustizia appartengono all'essenza della sovranità. Nelle proporzioni circoscritte dei reggimenti democratici cittadini dell'antichità e del medioevo e nella stessa monarchia delle origini fu il « sovrano », popolo o principe ad amministrare direttamente la giustizia. Quando si svolsero la figura e il sistema dello « stato territoriale » nell'epoca moderna sorse anche l'« ordine dei giudici », investito dal re medesimo dell'amministrazione della giustizia; la quale venne intesa nel senso più vasto della parola, per cui giurisdizione e amministrazione si confondevano nell'unità delle loro origini regali. Compito del giudice fu genericamente quello di attuare « la pace del re ». « Il re, scrisse un legista francese nel XVII secolo, è il capo, fonte e base di tutta la giustizia e di tutto il governo »; il giudice è un *officier du roi*. Questo si riserva solo la prerogativa di pronunciare in ultima istanza su qualunque affare giudiziario o di intervenire in via straordinaria per avocare a sé la decisione di un affare giudiziario. Ma che s'intendeva per « affare giudiziario »? Era quasi un principio di diritto pubblico sotto l'*ancien régime* che ogni autorità giudiziaria avesse attribuzioni amministrative e ogni autorità amministrativa funzioni giudiziarie. Ne risultava una stretta mescolanza e confusione di podestà che realizzava un controllo generale di legalità (« legalità giudiziaria ») e che un giudice del tempo volle esaltare dicendo: « la magistratura oltrepassa ogni altra cosa perché il fine della carica pubblica comprende in sé tutti i poteri delle altre » (L. Battifol, *Le siècle de la renaissance*, 1919, p. 370 e seg.). In definitiva, la competenza della istituzione giudiziaria più alta, identificabile in Francia nei « parlamenti », sarebbe risultata dallo scopo di « mantenere le leggi e la giustizia in vigore », come aveva spiegato La Roche Flavin nei suoi *Treize livres des parlements de France*. Ed essa costituiva uno dei limiti più gravi allo assolutismo regio, per quanto l'assolutismo fosse il principio ufficiale del regime. Erano i 200 magistrati del « parlamento » di Parigi, fieri della loro indipendenza aristocratica, assicurati dal sistema della venalità delle cariche per cui si sentivano i proprietari della loro magistratura, confortati dal prestigio che godevano presso tutti i ceti sociali, i quali riuniti in assemblea generale per i grandi affari del regno si opponevano con rigidi *arrêtès* agli atti stessi del re, arrogandosi un illimitato intervento nelle faccende più delicate della vita politica e costituzionale dello stato.

È noto come il conflitto tra la corona e i parlamenti giudiziari che in ultimo, peraltro, si dimostrarono ostili a qualunque riforma del regime, abbia in Francia preparato la via alla rivoluzione liberale. Questa, impersonatasi nella « assemblea nazionale », ebbe l'audacia di fare quello che i re « assoluti » non avevano osato per rispetto alla tradizione e di abolire con le leggi 16 e 24 agosto 1790 i « parlamenti giudiziari » in ossequio al concetto nuovo della separazione dei poteri. In effetto, però, la dottrina rivoluzionaria intese a suo modo il principio della pluralità dei poteri rispetto agli organi della giurisdizione. Montesquieu, da buon « parlamentare » quale egli era, avrebbe voluto avere nei giudici un'effettiva potenza dello stato con attribuzioni costituzionali. Invece gli uomini della assemblea nazionale preferirono richiamarsi all'opinione di Rousseau che nell'opera del giudice vedeva soltanto il mantenimento dei limiti di legge fra privato e privato. Il controllo di legalità fondamentale fu deferito al « potere legislativo » in sede politica.

Peraltro ricostruire è meno facile che abolire. La rivoluzione volle fare un esperimento dell'elettività popolare del giudice che ebbe risultati disastrosi. Si dovette all'opera consolare di Napoleone Bonaparte la fondazione di un sistema giudiziario che venne adottato nel continente europeo e che in sostanza trovò la sua disciplina funzionale nell'« ordinanza di procedura » di Colbert del 1667, mentre il corpo dei giudici si assimilava, nel reclutamento e nel trattamento, a quello degli impiegati amministrativi. Dalla legge 27 ventoso dell'anno VIII trae origine l'ancora vigente sistema delle giurisdizioni nel duplice tipo della giurisdizione civile e della giurisdizione penale. Solo in Inghilterra la magistratura giudiziaria rimase, nonostante il successo delle ideologie individualiste, quella che era stata nella fase anteriore. Essa, cioè, non diventò mai una carriera e conservò una dignità politica eccezionale, assicurata anche con gli altissimi trattamenti di retribuzione. Del resto in Inghilterra non si affermò mai il sistema delle giurisdizioni amministrative. L'ordine giudiziario è colà, ancor oggi, un « ordine integrale », di cui i giudici stessi sono i regolatori.

Il costituzionalismo dottrinario del sec. XIX si mantenne sulla linea segnata dalla dottrina rivoluzionaria. Seppure la costituzione francese del 1830 e quella belga del 1831 avevano parlato di un « potere giudiziario », la teoria fu quella che l'equilibrio costituzionale potesse determinarsi per la sola contrapposizione del potere legislativo al potere esecutivo. Lo statuto italiano del 4 marzo 1848 parlò appena di un « ordine giudiziario ». L'art. 68 dichiarò: « la giustizia emana dal re ed è amministrata in suo nome dai giudici che egli istituisce ». Con ciò si voleva affermare il carattere statale, nel senso « governativo », della funzione giurisdizionale e si voleva sancire il principio della delegazione irretrattabile da parte del re ai giudici della podestà di giudicare.

Il sistema continentale della giurisdizione di diritto comune e dell'ordinamento giudiziario venne riferito al duplice presupposto dello « stato di diritto » e del « regime amministrativo », secondo il concetto che il giudice abbia lo scopo di dirimere le querele che sorgono tra i cittadini liberi e uguali nella concorrenza dei loro interessi materiali o morali. Rispetto all'attività legislativa si dichiarò che « l'interpretazione delle leggi in modo per tutti obbligatorio spetta esclusivamente al potere legislativo » (art. 73 dello statuto italiano, in analogia all'art. 28 della costituzione belga del 1831); il che rispondeva del resto al concetto *cuius condere eius interpretare*. Rispetto all'attività amministrativa poi si fece divieto ai giudici di modificarla e così si svolse, accanto e di fronte al sistema della « giurisdizione di diritto comune », quello della giurisdizione amministrativa. Ma la stessa giurisdizione di diritto comune fu suddivisa secondo le condizioni delle persone o delle materie tra autorità diverse. E in definitiva deve ritenersi che al sistema individualista non solo sia mancato il concetto della « unità della giurisdizione » ma che, anche per le materie comuni, non si sia mai fatto luogo alla concentrazione delle potestà giudiziarie in un unico ordine, atteso il criterio accolto in larga misura dalle « giurisdizioni speciali e particolari ».

Con tutto ciò, ed anzi appunto per ciò, l'antico lamento per la pesantezza della macchina giudiziaria non è mai venuto meno. Sempre si è rinnovata l'invocazione ad una giustizia « più sicura, più pronta, più efficace ». Se il re di Francia al tempo del celebre *lit de justice* del 13 aprile 1761 aveva dichiarato: « noi dobbiamo ai nostri sudditi una giustizia pronta, pura e gratuita » ancora ieri Mussolini rilevava che per « andare verso il popolo » occorreva una giustizia « sicura, facile ed economica ».

E veramente le opinioni sulla essenza della giustizia e sulla posizione dei giudici sono rimaste ancora più confuse dopo la rivoluzione liberale, e pur dopo le rivoluzioni nazionali e popolari, di quanto non lo fossero state sotto l'antico regime. Dapprima, come osservava l'Arcoleo,

(*Opere*, III, 1935, p. 432) furono travisate « dalla triste eredità di teoriche esclusive che in contrapposto a tutti gli ordinamenti del governo assoluto credevano bastasse costituire la sovranità popolare, l'onnipotenza parlamentare e il sistema elettivo ». Di poi, e ancora oggi, le conseguenze della rivoluzione industriale e i correlativi fenomeni della anarchia sindacale investirono ed investono lo stesso carattere statale della giurisdizione, complicandosi colle preesistenti ideologie libertarie e coi novissimi motivi della « razionalizzazione tecnica » e della versione amministrativa dello stato. Veramente, le condizioni delle società contemporanee sono assai mutate da quelle del tempo in cui si erano forgiati gli ordinamenti dello « stato di diritto ». Nel collasso patente di questo tipo di stato rileva la crisi della sentenza insieme alla crisi della legge. Sempre più insistenti si sono affermati e si affermano le pretese dirette a togliere agli organi statali la funzione giurisdizionale secondo la tesi dell'assoluta autonomia di tale funzione. In senso democratico si vorrebbe sostituire da alcuni all'ordine giudiziario le congregazioni autonome dei magistrati.

Da parte delle associazioni sindacali operaie si chiede una partecipazione agli organi della giustizia civile, quando non si pretende addirittura di rendere le associazioni stesse arbitre delle controversie individuali. Più cautamente il sindacalismo finanziario propugna l'istituto della clausola compromissoria e ne fa la base pratica delle sue operazioni di cartello in evasione alla giurisdizione pubblica.

Si spiega, pertanto, come anche dagli scrittori tradizionalisti si alzi una voce di protesta, per cui si afferma che « il più saldo sostegno del sistema giudiziario deve restare il sistema amministrativo » e per cui si ammonisce che « soltanto da un governo estremamente debole si può consentire l'abbandono della giurisdizione » (Péan, *Les jurisdictions de droit commun*, in *Encyclop. Franç.*, X, 10, 34).

II. CONCETTO DI GIURISDIZIONE. – Nell'ordine teoretico si deve riconoscere che manca qualunque sicurezza sul punto di una definizione della funzione giurisdizionale. Il metodo critico della scienza giuridica degli ultimi tempi si era spinto fino a disconoscere l'esistenza stessa della giurisdizione e a domandarsi come potesse esistere una « terza funzione » giuridica che non fosse né quella amministrativa né quella legislativa (Duguit, *Traité de droit constitutionnel*, 1928, II, p. 418). Occorre una buona dose di ottimismo per asserire che « il principio della divisione dei poteri realizza l'autonomia della funzione giurisdizionale e permette un concetto giuridico unitario di essa » (Segni, *Giurisdizione civile*, in *Nuovo Digesto Italiano*, VI, 1938, p. 387).

Invece la classificazione formale delle attività dello stato, imposta dal dogma della pluralità dei poteri, vieta di riconoscere l'identità dell'atto giurisdizionale quando esso sia compiuto da un organo estraneo al cosiddetto « potere giudiziario »; come avviene per gli atti delle giurisdizioni amministrative. Eppure questi atti hanno in sostanza le medesime caratteristiche di quelli tipici della funzione esercitata dall'ordine giudiziario. Il problema della giurisdizione è dunque un problema aperto sul terreno della scienza e della pratica. A semplice titolo di tentativo si può cercare di definire l'atto giurisdizionale come quell'« atto di autorità che è preceduto dalla soluzione di una questione di diritto ». Si dice « atto di autorità » per legare il concetto di giurisdizione a quello di governo. Nella sentenza vi è senza dubbio dello *imperium*, come vi è della *iurisdictio*, a prescindere che la *iurisdictio* non è se non una manifestazione particolare dello *imperium*. Negli ordinamenti di diritto scritto propri del cosiddetto « stato moderno », in quanto stato a governo costituzionale, la funzione del giudice non fu più quella di creare la norma, cioè la regola generale, e la preesistenza di una legge diventò condizione della sua attività come lo era per l'amministrazione attiva. Tuttavia la giurisdizione fu sempre un atto di volontà. Si deve riconoscere un eccesso di razionalismo nelle tesi, accolte in Italia anche dal Rocco (*La sentenza civile*, 1906), che avrebbero voluto ridurre la decisione del giudice ad un mero atto di intelligenza.

L'atto giurisdizionale è un atto di comando « concreto », come lo è l'atto amministrativo. Da questo si differenzia solo per la condizione che esso implica la definizione di una questione di diritto proposta in modo espresso.

La questione di diritto sorge in base ad una contestazione circa la conformità di un determinato comportamento umano alla norma giuridica (contenzioso). E teoricamente poco importa che la contestazione sia determinata dallo scopo di difendere un interesse individuale (contenzioso soggettivo) oppure l'interesse generale (contenzioso oggettivo o di legalità).

Per altro la considerazione della sostanza giuridica dell'atto giurisdizionale non basta e occorre integrarla colla considerazione dell'organo agente per comprender qualche cosa del problema della giurisdizione. È criterio indiscusso che l'autorità pubblica preposta a decidere le contestazioni sia un pubblico funzionario sì, ma situato per apposite guarentigie di legge in condizioni di indipendenza particolare. Da ciò deriva che la figura del « giudice » è una condizione che qualifica la giurisdizione dal punto di vista istituzionale. Di questa condizione possiamo riconoscere appunto l'osservanza nella duplice circostanza che esistano dei giudici pubblici incaricati di definire le contestazioni e che queste contestazioni insorgano sull'applicazione di una norma giuridica.

Ma una precisione anche maggiore si ottiene se si guarda all'obiettivo immediato cui è preposta l'istituzione giurisdizionale nel complesso delle sue attribuzioni giuridiche. In sostanza, come è rilevato sotto la voce FUNZIONI, secondo il criterio politico-sociale di classificazione delle funzioni pubbliche, la giurisdizione appartiene all'« attività di controllo »; vale a dire alle serie delle operazioni le quali intendono richiamare il comportamento delle volontà organizzate al rispetto dei fini stabiliti dalla legge, e quindi a realizzare l'unità politica della comunità nazionale nell'unità dell'ordinamento giuridico.

Il concetto della giurisdizione si pone dunque in quello di una istituzione preposta « a titolo generale » al controllo contenzioso dell'attività dei singoli componenti la comunità nazionale, governanti o governati che siano, in linea di completamento e di integrazione dei controlli interni, propri alle particolari istituzioni dello stato. Di « giurisdizione », in altre parole, può propriamente parlarsi rispetto a una istituzione a sé stante, distinta dalle altre istituzioni. Oggi siffatta condizione è verificabile soltanto a proposito della cosiddetta « giurisdizione ordinaria ».

Il problema della giurisdizione, insomma, è quello della « competenza generale del giudice ordinario ». Ed è manifesto che tale problema vuole essere prospettato in aderenza al tipo dello stato totalitario. E per vero questo tipo di stato si presenta come uno stato di « diritto oggettivo », vale a dire come uno stato di legalità, che persegue non già la semplice attuazione del diritto soggettivo individuale, secondo il programma dell'ordine individualista nei termini dello « stato di diritto » nel senso « soggettivo » della parola, ma quello dell'ordine e della potenza della comunità nazionale realizzantesi nello stato. Sotto questo profilo il problema della giurisdizione investe in pieno quel problema della legalità nello « stato totalitario » (v. LEGISLAZIONE; POTERI, TEORIA DEI), dalla soluzione del quale dipende il successo delle rivoluzioni nazionali e popolari nella storia. E il problema della giurisdizione dev'essere esaminato e sistemato alla stregua del carattere integrale ed unitario del governo riconoscibile nell'assetto dello stato totalitario. (v. GOVERNO).

III. LA GIURISDIZIONE ORDINARIA. – La giurisdizione ordinaria, vale a dire il complesso dei giudici appartenenti al cosiddetto « ordine giudiziario », ebbe ed ha tuttora nell'ordinamento giuridico degli stati europei come contenuto la giustizia, interessante la difesa dei diritti soggettivi individuali nelle controversie civili e nei procedimenti penali, salvo la deroga risultante dalla esistenza della giustizia amministrativa e salvo la già accennata concorrenza delle giurisdizioni speciali e particolari, nonché la concorrenza della giustizia privata in base all'istituto del compromesso.

L'istituzione giudiziaria risulta dall'insieme dei giudici, degli ufficiali del Pubblico ministero e degli agenti

ausiliari (cancellieri, ufficiali giudiziari, ecc.). Essa riceve il suo ordinamento interno dalla legge, la quale determina il modo col quale i giudici debbono rendere la giustizia, vale a dire il « diritto processuale », civile o penale, e stabilisce le condizioni di reclutamento e di trattamento del personale, cioè « l'ordinamento giudiziario ». È in base ai particolari caratteri dell'ordinamento processuale e dell'ordinamento giudiziario che si può riconoscere l'esistenza di una istituzione giudiziaria distinta dalle altre istituzioni dello stato e anzitutto da quelle amministrative.

Quella che si chiama la « giurisdizione ordinaria » ha avuto sin qui carattere rigorosamente soggettivo nelle materie di diritto privato, perché nelle materie penali la questione che si pone non è quella di sapere se il tale o il tal altro soggetto ha diritto di ottenere la repressione del comportamento illegale di un altro soggetto, ma sóltanto se la legge sia stata o non sia stata violata. Tuttavia le due forme di giustizia appaiono strettamente legate l'una all'altra e soltanto si differenziano funzionalmente nella circostanza che l'azione nelle materie penali spetta di regola all'organo speciale del pubblico ministero, che assume posizione di parte. Nelle materie civili questo avviene solo per le questioni di matrimonio e di *status*. L'istituto del pubblico ministero è ignoto al sistema inglese che si avvale per i corrispondenti effetti dell'opera degli avvocati liberi.

I giudici sono distribuiti in uffici secondo il modello dell'organizzazione amministrativa. Prevalente è però negli uffici giudiziari il tipo della « collegialità » (tribunali), almeno nel sistema continentale. Vi è un accenno a un concetto sociale nell'istituto del giudice conciliatore (in Francia: *juge de paix*) per le cause di valore minimo, residuo dell'illusione democratica del « giudice popolare ». Nel sistema italiano il pretore rappresenta un mezzo termine rispetto a quello inglese del giudice unico e a quello francese della prima istanza collegiale.

L'istituzione giudiziaria è organizzata secondo una speciale gerarchia funzionale espressa dalla cosiddetta « gerarchia delle istanze ». Questa si esplica non sulla persona del giudice ma sull'atto di lui, col mezzo dei gravami, per i quali la parte privata o il pubblico ministero, in quanto parte, chiedono a un tribunale superiore un nuovo giudizio che venga a sostituirsi a quello già reso. Organo tipico della gerarchia delle istanze sono le corti di appello, timidi eredi della maestà dei parlamenti giudiziari, sebbene anche i tribunali abbiano competenza in grado di appello nei confronti delle sentenze rese dai pretori. Organo coordinatore della gerarchia delle istanze è la corte di cassazione le cui origini storiche l'avvicinano a quello che fu il « consiglio del re », nel periodo dell'assolutismo. Alla corte di cassazione compete di interpretare la legge in grado supremo, ma sempre nei limiti del caso concreto, e di risolvere i conflitti di giurisdizione e quelli di attribuzione tra tali organi e gli organi amministrativi (v. CASSAZIONE, CORTE DI).

Rispetto alla giurisdizione ordinaria gli argomenti concreti sono quelli che concernono appunto il tenore delle potestà attribuite al giudice nelle materie penali e nelle materie civili e quelli che riflettono la natura delle guarentigie che tutelano l'indipendenza del giudice e ne determinano lo statuto personale caratteristico.

1. *Le potestà del giudice.* – *a*) *Nelle materie penali.* – Il concetto della difesa dello stato nel giudizio penale ha mantenuto anche nel sistema individualista un carattere adeguato alla relativa giurisdizione. Le costituzioni liberali si erano soltanto preoccupate di affermare il principio del « giudice naturale ». L'art. 71 dello statuto italiano lo aveva sancito in modo espresso: « Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali ». In tal modo si confermava il principio della « delegazione della potestà giurisdizionale dal Capo dello stato all'ordine dei giudici ». Sul continente la pubblica accusa fu attribuita ai funzionari del pubblico ministero e fu organizzata la procedura penale secondo il criterio « inquisitorio » attribuendosi al giudice l'iniziativa. Canone costituzionale fu quello della pubblicità delle udienze civili e dei dibattimenti penali (art. 72 dello statuto) contro il malfamato sistema delle procedure segrete.

Tuttavia si fece sempre più sensibile l'influenza di alcune idee che, sorte sul finire del sec. XVIII come giustificata reazione contro l'assolutismo, venivano tratte ad esasperanti conseguenze dalla demagogia demoliberale. Tra queste, non ultima, quella della cosiddetta « presunzione di innocenza dell'incolpato ». Una regola siffatta non aveva, è vero, trovato la sua espressione legislativa nemmeno nel codice italiano di procedura penale del 1913, ma aveva influenzato la sistemazione di numerosi istituti e, peggio ancora, si era riflessa sull'attuazione pratica di essi. È merito del legislatore fascista col codice vigente del 1930, l'aver ripudiato quella regola, escludendone recisamente ogni rilevanza logica e giuridica sulle norme processuali e sulla loro attuazione pratica. Ricordiamo le incisive parole pronunciate dal guardasigilli Alfredo Rocco al Senato del regno, durante la discussione della legge di delegazione. « Finché vi è un procedimento penale in corso, non vi è un colpevole né un innocente, ma soltanto un indiziato. Solo nel momento in cui interviene la sentenza si saprà se l'indiziato è colpevole o innocente ».

L'abbandono della presunzione di innocenza a favore dell'incolpato ha di necessità influito sulla disciplina legislativa dell'istituto della difesa. Il codice abrogato, alla stregua della pretesa a una sacrosanta ed assoluta inviolabilità del diritto di difesa del privato, aveva ammesso l'intervento dell'avvocato in ogni fase del procedimento e aveva attribuito alla difesa privata larghi mezzi ed ampie facoltà. Nella vigente legislazione è bensì riconosciuto e tutelato il diritto di difesa dell'imputato; ma le facoltà che ne derivano sono state opportunamente disciplinate e limitate, in relazione con l'affermata prevalenza degli interessi pubblici ai quali si ispira il processo penale. Inoltre, il legislatore si è preoccupato di eliminare gli abusi nell'esercizio della difesa a cui, comunemente, si attribuivano le deplorevoli lungaggini processuali. I poteri della difesa sono stati circoscritti subordinandone l'attività al costante controllo del giudice. Anzitutto, è stato escluso ogni intervento attivo della difesa nel processo istruttorio, atteso il carattere e le finalità proprie di questa fase preparatoria del procedimento. Nel dibattimento, in cui imperano i princìpi della pubblicità e del contraddittorio, la difesa ha, invece, modo di svolgere in pieno la sua attività; ma sempre sotto la direzione del giudice, al quale vengono attribuiti estesi poteri di disciplina e di iniziativa.

L'apparente rigore di questi princìpi è appieno giustificato dalle necessità proprie del processo penale e si adegua alla concezione fascista della funzione giuridica difensiva, riaffermata con le norme emanate dal Segretario del Partito nel novembre 1929, le quali ribadirono che l'avvocato andava considerato un « ausiliario della giustizia » e non il ministro esclusivo della difesa.

Ma la più efficace remora alle possibilità ostruzioniste di una male intesa difesa giudiziale va ritrovata nel « sistema delle nullità », accolto dal codice fascista. È sufficiente segnalare alcuni dei princìpi fondamentali regolatori di questa importante e delicata materia:

a) quello che la nullità di un atto sussiste soltanto se è espressamente stabilita dalla legge. La esclusione di qualsiasi nullità generica e indeterminata importa che nella soggetta materia debba considerarsi assolutamente vietata ogni interpretazione estensiva od analogica;

b) quello che tutte le nullità, qualunque ne sia la importanza, possono essere sanate nei modi stabiliti dalla legge.

Tali modi sono, a volte, « speciali » perché riferibili ad alcuni determinati atti, a volte « generali » e cioè comuni a tutti gli atti processuali. Tra questi ultimi, vanno ricordati:

1° « l'accettazione espressa o tacita degli effetti dell'atto », che preclude agli interessati di far valere la nullità;

2° « la decorrenza del termine » entro il quale deve essere perentoriamente proposta l'eccezione di nullità;

3° « l'avere l'atto, nonostante la sua irregolarità formale, conseguito egualmente l'effetto che gli è proprio ».

Fondamentale è altresì la regola stabilita dal codice fascista secondo la quale le parti non possono dedurre le

nullità alle quali hanno dato o sono concorse a dare causa o relative a disposizioni alla cui osservanza non hanno interesse. Sostanzialmente, il codice fascista ha limitato le sanzioni di nullità riferendole alle sole formalità ritenute essenziali e indispensabili.

Ma anche gli organi della giurisdizione penale sono stati riordinati dal legislatore fascista. Anzitutto quello della « Corte di assise ».

Nel sistema della giurisdizione penale dello scorso secolo particolare importanza aveva l'istituto della « corte di assise » che risultava uno dei punti programmatici del movimento liberale. La giuria popolare, di imitazione inglese, trovava la sua giustificazione politica nel principio individualistico che riconosceva al cittadino il diritto naturale di giudicare i suoi simili e doveva costituire una fra le guarentigie del singolo di fronte al potere politico. La rivoluzione fascista ha reagito contro tale principio e contro l'errore tecnico ravvisabile nella impostazione dell'istituto per cui volevasi riconoscere la divisione del giudizio sul fatto dal giudizio sul diritto. Ha inteso, inoltre, con tale riforma, eliminare gli inconvenienti a cui aveva dato luogo la attuazione pratica della giuria.

Non ha tuttavia ripudiato appieno il principio della partecipazione popolare al giudizio penale, tenuto conto che nella giustizia penale si riflette in modo più sensibile e diretto la coscienza della comunità nazionale. È stato perciò accolto un ordinamento che trova i suoi precedenti storici nello « scabinato » introdotto in Italia da Carlo Magno nell'803, e che aveva poi sempre in varie forme trovato originale applicazione negli ordinamenti giudiziari italiani dei tempi di mezzo. Tale sistema risponde alla necessità, vivamente sentita, di fare assistere il magistrato penale da giudici popolari, più sensibili agli imperativi della equità e della coscienza politica. I giudici « laici » intervengono, non già in rappresentanza della cosiddetta sovranità popolare, bensì soltanto quali elementi integratori dell'organo giudiziario ordinario. E, come tali, debbono possedere requisiti di accertata capacità ed essere perciò opportunamente selezionati in guisa da assicurare un contributo fattivo e coscienzioso al giudizio.

Invece, organo giudiziario caratteristico del sistema fascista fu ed è il « tribunale speciale per la difesa dello stato ». Sulla istituzione di esso per la cognizione dei più gravi delitti contro l'ordine politico nazionale ha influito, in certo senso, lo stesso concetto nazionale che informa l'ordinamento delle attuali Corti di assise: quello di affidare l'amministrazione della giustizia penale a persone più sensibili alle esigenze della comune coscienza e, quindi, più adatte a pronunciare giudizi corrispondenti alle necessità politiche e sociali di repressione di talune forme di delinquenza. In tal senso si giustifica il nome di *Volksgericht* dato al corrispondente istituto della rivoluzione nazionalsocialista in Germania.

Il Tribunale speciale per la difesa dello stato venne creato in Italia, con carattere temporaneo, dalla legge 25 novembre 1926, n. 2008 contenente provvedimenti per la difesa dello stato e gli venne attribuita la conoscenza a titolo esclusivo dei delitti preveduti da quella stessa legge. La successiva legge 4 giugno 1931, n. 674 gli ha invece assegnato, prorogandone i termini di funzionamento, tutti i « delitti contro la personalità dello stato » preveduti dal libro II, titolo I del nuovo codice penale e più propriamente definibili come delitti contro il potere politico dello stato, avuto riguardo alla necessità di riconoscere il carattere totalitario della idea dello stato nei termini propri della dottrina fascista.

Il Tribunale speciale per la difesa dello stato è un giudice penale « speciale »; non già, nonostante il suo iniziale carattere di temporaneità, un giudice straordinario od eccezionale. La sua istituzione non contraddice alla norma statutaria dell'art. 71, posto che per giudice « naturale » devesi intendere qualunque giudice istituito « preventivamente » dalla legge. Sono da considerarsi giudici naturali tanto i giudici « ordinari » perché compresi nell'ordinamento giudiziario ordinario, quanto i giudici « speciali », cioè quelli istituiti mediante legge particolare per esercitare, con i poteri ordinari, la giurisdizione nei confronti di persone determinate o per fatti particolari, e quindi anche i tribunali militari per le persone e i reati interessanti l'ordinamento delle istituzioni militari.

Del resto, a differenza di ciò che ha fatto il regime nazionalsocialista, il regime fascista ha conservato il giudizio della irretrattabilità della delegazione giurisdizionale e non ammette che il Capo dello stato o il Capo del governo possa intervenire nell'esercizio della giurisdizione alterandone le modalità. Così pure il codice penale italiano ha confermato il divieto al giudice di applicare l'analogia nelle sue tesi penali, secondo l'antico aforisma: *nullum crimen sine praevia lege*.

Peraltro ha sviluppato le attribuzioni del giudice penale con carattere amministrativo anche se non ha affrontato il problema di una riorganizzazione del « diritto di polizia » che tanto appassiona le letteratura nazionalsocialista corrente. Si è ricordato altrove (v. SICUREZZA, MISURE DI) che l'introduzione, nel codice penale fascista, di un complesso ed organico sistema di « misure di sicurezza », ha determinato la necessità di una corrispondente disciplina dell'attività processuale necessaria per l'attuazione concreta di esso.

Le misure di sicurezza sono mezzi di prevenzione della pericolosità criminale che hanno tipico carattere amministrativo, onde amministrativi debbono pure considerarsi i provvedimenti che le applicano. Ma la pericolosità sociale che giustifica l'applicazione delle misure di sicurezza deve essere stabilita necessariamente in base al valore sintomatico del fatto-reato commesso dalla persona, onde tra il giudizio penale e l'accertamento della pericolosità sociale esiste una stretta connessione. Essa trova la sua più precisa espressione nella norma fondamentale (art. 205 codice penale) per cui le misure di sicurezza sono applicate dal giudice con la sentenza di condanna o di proscioglimento. Da ciò si argomenta la regola che i due accertamenti, quello della commissione del fatto-reato e quello della pericolosità sociale, debbono essere compiuti insieme dal giudice e nel processo penale. Il legislatore fascista non ha creato, né poteva farlo, un processo amministrativo di sicurezza, autonomo e indipendente da quello penale. In via principale ed ordinaria è il giudice penale che, nel processo penale, applica le misure di sicurezza. Soltanto in via eccezionale l'applicazione di tali misure può avvenire dopo il processo penale e in modo sussidiario ad esso ad opera dei giudici di sorveglianza che sono un organo giudiziario con funzioni amministrative.

b) Nelle materie civili. – Per la giustizia civile interessante i rapporti a contenuto patrimoniale il sistema processuale del secolo scorso accentuò invece e portò fino alle ultime conseguenze il concetto che il processo fosse in funzione dell'autonomia giuridica del singolo, cardine di tutto l'ordine individualista dell'economia. La conseguenza fu quella di ammettere da un lato la facoltà da parte dei singoli di derogare alla giurisdizione del giudice pubblico mediante il negozio giuridico del compromesso e dall'altro di abbandonare alla volontà delle parti medesime l'andamento del processo, sia per quello che attiene alla raccolta del materiale di cognizione, sia per quello che concerne l'ordine del procedimento, nelle quali condizioni si concretò il cosiddetto « principio dispositivo » del giudizio civile. Quello della giustizia civile fu un servizio pubblico facoltativo secondo il concetto *ne cives ad arma veniant*. Il giudice non fu che un arbitro statale tra i due litiganti.

Il diritto processuale italiano, secondo il codice del 1865, era stato condotto sulla falsariga della legge di procedura francese del 1806 e, a differenza del sistema processuale germanico ispirato a un più forte senso del carattere autoritario della giurisdizione, si stabilì sui criteri tecnici prevalenti della iniziativa di parte e del rito scritto, consentanei al carattere dispositivo assoluto del processo. La giurisprudenza e la dottrina dettero il più largo sviluppo all'istituto del « compromesso », arrivando fino ad ammettere la validità della « clausola compromissoria », la quale, a ben guardare, implica nella pratica una grave rinuncia da parte del singolo, a favore

di un altro singolo, al suo diritto civile di adire il giudice pubblico. Al riguardo si volle perfino sostenere che il giudice privato, cioè l'arbitro, costituito dalla volontà delle parti, avrebbe avuto dopo tutto un vero e proprio carattere giurisdizionale. Quanto al criterio della oralità non si esitò ad affermare che il processo scritto sarebbe più conforme allo spirito nostro e alla tradizione latina, in luogo di quello orale adottato dal sistema germanico, mentre è vero invece che la forma del processo romano era stata per eccellenza orale (Chiovenda, *Istituzioni di diritto processuale civile*, I, 1935).

Comunque è chiaro che le concezioni adottate sul punto della facoltà di compromesso, cioè di deroga alla giurisdizione, e sul punto della disposizione processuale delle parti sono subordinate all'indole del diritto sostanziale che regola le materie corrispondenti. I criteri suesposti possono ammettersi quando il diritto sostanziale abbia un tenore prevalentemente «dispositivo», come lo aveva nella codificazione del diritto privato dello scorso secolo. Occorre invece riprenderli in esame se l'indole del diritto sostanziale sia modificata per effetto di una prevalenza assunta nel relativo sistema dalle norme di carattere cogente sulle norme di carattere dispositivo. Quelle infatti attestano il riconoscimento di un interesse generale immediato all'attuazione di un diritto privato comune, ciò che fino a ieri si ammetteva soltanto per le materie concernenti lo *status* delle persone. Tale è per l'appunto la conseguenza nell'ordinamento positivo della nuova concezione nazionale dell'economia la quale si esplica con l'adozione di norme specializzate, imperative e categoriche anche sulla disciplina dei rapporti di carattere patrimoniale, compito precipuo degli organi dell'ordinamento sindacale corporativo dello stato.

È da riconoscere che per molto tempo al legislatore fascista è mancata una sufficiente consapevolezza dei riflessi processuali della trasformazione del diritto sostanziale che si compiva così nell'ordine dei rapporti di lavoro subordinato, come in quello dei rapporti economici (v. PROPRIETÀ; INTERVENTO DELLO STATO). È avvenuto per ciò che gli stessi progetti di una riforma processuale civile, elaborati anche dopo l'adozione dell'ordinamento sindacale corporativo e la proclamazione della Carta del lavoro, non hanno fino a ieri tenuto presente la necessità di coordinare il diritto della procedura alla mutata virtù delle nuove fonti normative.

Appartiene ai benefici risultati della collaborazione giuridica italo-germanica la presa in considerazione del problema alla stregua del concetto che la posizione del giudice è subordinata al carattere della legge. Anche nel clima dello stato di diritto soggettivo poteva sostenersi, come volle farlo il Chiovenda con apprezzabile senso politico, che lo scopo della giurisdizione fosse quello dell'attuazione di una volontà concreta della legge e non semplicemente quello della «composizione dei conflitti», (Carnelutti, *Lezioni di diritto processuale*, II, 1931). Però è forza oggi constatare che è mutato il carattere di tale volontà e che quindi occorre mutare l'ordinamento del processo civile. Nello stato totalitario la legge non ha più il compito di definire i diritti soggettivi individuali; ma quello di determinare gli obiettivi dell'azione dei singoli consociati nell'attuazione del fine unitario della comunità nazionale (v. LEGISLAZIONE). Dal punto di vista sociale il lavoratore è entrato collo stato totalitario nella piena vita del diritto e il processo non è più la contesa fra due forze economiche equivalenti. Il giudizio civile non può essere più valutato come un conflitto di interessi privati, per i quali lo stato non ha altro interesse che in vista della tutela dell'ordine giuridico.

Peraltro, il riformatore fascista ebbe il merito di ricondurre i conflitti collettivi che turbano l'ordine giuridico della società moderna nell'ambito dell'ordinamento dello stato e di affermare il proposito che pur nelle mutate condizioni sociali il presidio della giustizia generale restasse il giudice ordinario con maggiori mezzi. La legge 3 aprile 1926, n. 563 e il decreto-legge 26 febbraio 1928, n. 471 tracciarono il disegno di una procedura speciale a proposito sia delle cosiddette «controversie sindacali», sia delle controversie individuali risultanti dai contratti collettivi di lavoro e dalle norme a questi assimilate. In tale procedura si introdussero modalità di carattere tecnico inerenti alla concentrazione dei gravami e alla oralità del rito, e si enunciò il proposito di preparare la via ad una riforma organica della procedura civile. Siffatte iniziative attendono per altro ancora di essere in modo organico sistemate perché sono apparse inadeguate alle esigenze dell'ordine nuovo in questa prima loro attuazione.

L'argomento delle potestà del giudice nelle materie patrimoniali vuole essere considerato altresì di fronte alla funzione di applicazione della legge sostanziale che ad esso compete. Al riguardo la regola nel sistema individualista era stata quella che il giudice dovesse decidere la controversia alla stregua della norma precostituita, con l'efficacia di una interpretazione obbligatoria concreta. I due canoni dell'analogia e dei principî generali del diritto, sanciti dall'art. 3 delle disposizioni preliminari al codice civile, importavano il divieto per il giudice di avvalersi di altri elementi logici per la decisione che non fossero quelli deducibili dal diritto positivo. Era esclusa, in via di massima, la possibilità di giudizi equitativi in sede giurisdizionale. Soltanto le dottrine sulla «relatività» del diritto, fiorite nell'esperienza socialdemocratica, avrebbero voluto trasformare il giudice in organo di repressione dell'abuso del diritto nell'interesse dei singoli. Siffatto concetto è stato accolto dalla legislazione dell'U.R.S.S. nei termini di un obbligo fatto al giudice di accertare in ogni caso la conformità della pretesa al «fine rivoluzionario». Enunciative di tal genere, motivate però secondo il criterio del «fine nazionale», ricorrono nella dottrina nazionalsocialista germanica. In Italia colla creazione della Magistratura del lavoro si sono attribuiti al giudice ordinario, in fatto di nuove condizioni di lavoro, poteri equitativi richiamati al concetto dell' «interesse superiore della produzione». Però occorre ravvisare in tale competenza una funzione creativa della norma giuridica (v. MAGISTRATURA DEL LAVORO).

Il tema è stato trattato nel convegno di Vienna del marzo 1939 dal Comitato italo-tedesco di cui si è testé detto. Al riguardo è apparso che, pure accordandosi al giudice più larghe potestà discrezionali in casi determinati, per espressa attribuzione della legge, in via di sviluppo delle ipotesi del genere già ammesse dal diritto vigente, debba valere, per l'ordinamento degli stati totalitari, come regola generale, il principio della subordinazione del giudice alla legge. Al compito di adeguare la norma alle mutevoli esigenze dell'ordine nazionale nel sistema italiano si provvede in sede di costituzione del diritto, mercé il sistema delle fonti specializzate e flessibili proprie dell'ordinamento sindacale corporativo. Del resto dovrebbe essere chiaro che si verrebbe a distruggere ogni autorità della legge e quindi a rendere impossibile qualsiasi sistema di legalità, qualora il giudice attraverso l'autorizzazione a giudizi di equità fosse reso arbitro della norma giuridica, alla medesima stregua di ciò che avverrebbe se della norma giuridica si facesse arbitro l'amministratore pubblico, come per l'appunto avviene attraverso la pratica del decreto-legge sino a ieri prevalsa in Italia e attualmente ancora in Germania nel tipo dell'ordinanza di governo.

2) LE GUARENTIGIE DEL GIUDICE. – Si è detto che condizione necessaria per riconoscere l'esistenza di una giurisdizione è quella di una istituzione giudiziaria autonoma da ogni altra istituzione subordinata dello stato. Il concetto di un giudice indipendente è quasi connaturato all'idea stessa della giustizia. Si è visto che tale indipendenza era presso che completa nel sistema del governo assoluto. Il costituzionalismo del secolo scorso si accontentò della «inamovibilità» del giudice ordinario; la quale fu intesa e rispetto al «grado» e rispetto alla «sede». In tal modo si intendeva di porre i magistrati dell'ordine giudiziario al riparo contro l'eventualità di provvedimenti di rimozione e di sostituzione determinati dalla passione di parte.

La letteratura del tempo fece molta retorica intorno a questo modo di assicurare l'indipendenza dei giudici e lo presentò come una conquista della propria ideologia politica. Di fatto mai i giudici furono meno indipendenti di ciò che furono nella pratica dello «stato moderno».

In Francia, sebbene l'inamovibilità fosse sancita dalle carte costituzionali, non fu rispettata dai successivi regimi. La repubblica del 1848 ardì addirittura dichiarare incompatibile con la democrazia il principio della inamovibilità. Lo Statuto italiano del 1848 stabilì: « I giudici nominati dal re sono inamovibili dopo tre anni di esercizio » (art. 69). L'ordinamento giudiziario fu demandato alla legge, escludendosi che potesse rientrare nella potestà di organizzazione del potere esecutivo. E giustamente si avvisò a far corrispondere alla maggiore guarentigia una maggiore disciplina, col criterio della « incompatibilità ». Ciò non di meno il corpo dei giudici fu messo alle dipendenze di un « Ministero della giustizia ». E il principio della inamovibilità fu spesso eluso o ristretto. La legge 13 novembre 1859, tra l'altro, stabilì la facoltà di trasloco per ragioni di pubblico servizio, parificando il magistrato all'impiegato amministrativo. Solo più tardi si rettificò la misura. In ogni modo il trattamento dei giudici in fatto di guarentigie rimase sempre più debole nei paesi a governo parlamentare che non in quelli a governo costituzionale puro.

Nella dottrina delle rivoluzioni nazionali e popolari il problema della inamovibilità del giudice si è ripresentato sotto l'influenza di preoccupazioni diverse, con proposte di soluzioni disparate. Notevoli sono sul punto le conclusioni adottate dal già mentovato convegno dei giuristi italo-tedeschi. Da tali conclusioni si è messa in rilievo la impossibilità nell'assetto dello stato totalitario di togliere al giudice quelle guarentigie che valgono ad assicurarne l'indipendenza di fronte alle autorità particolari, posto che deve riconoscersi nel giudice il ministro di una funzione generale di controllo la quale trova il suo fondamento direttamente nella costituzione.

Tale del resto era il significato della formula dello Statuto italiano « il re istituisce i giudici », in rapporto all'altra affermazione che « la giustizia emana dal re ». Nel sistema dello stato a governo costituzionale l'indipendenza del giudice era stata considerata soprattutto in rapporto al fenomeno dei partiti politici nel tipo del cosiddetto « stato di partiti » e perciò si era sostenuta la tesi dell'agnosticismo politico pel magistrato giudiziario. Oggi, nel quadro dello stato totalitario, a governo gerarchico istituzionale, deve per contro rivendicarsi il dovere del giudice di farsi assertore dei fini nazionali e di assumere con piena consapevolezza la parte di organo immediato, agli effetti del controllo generale, della funzione direttiva di governo, come tra poco dovremo meglio rilevare in rapporto alla competenza costituzionale della giurisdizione. La sicurezza delle direttive necessarie è soltanto turbata nel diritto positivo italiano vigente dall'avvenuto inquadramento dei giudici dell'ordine giudiziario nelle categorie del pubblico impiego (legge 30 dicembre 1923, n. 2860), e dal rapporto diretto di dipendenza da un ministro che non ha rango speciale.

IV. LA GIURISDIZIONE AMMINISTRATIVA E IL PROBLEMA SOCIALE DELLA GIUSTIZIA. – Nel sistema continentale dello stato di diritto, in ossequio al principio della separazione dei poteri, la cognizione delle vertenze nei confronti di una pubblica amministrazione si ritenne dovesse spettare, sia pure in sede contenziosa, ad organi propri dell'amministrazione stessa, secondo il tipo francese del cosiddetto « contenzioso amministrativo ». Soltanto nel tipo belga e più in quello italiano si fece luogo ad una discriminazione di competenze tra l'amministrazione e il giudice ordinario a seconda che fosse questione di un semplice interesse del cittadino oppure di un diritto soggettivo di lui, leso dall'amministrazione. In questo secondo caso si ammise che la potestà di giudicare spettasse ai tribunali dell'ordine giudiziario, ai quali peraltro fu fatto di vieto di revocare o modificare l'atto amministrativo impugnato e di conoscere degli atti discrezionali. Si ritenne in tal modo di aver realizzato un grande passo verso quella unità della giurisdizione che avrebbe dovuto essere la conseguenza logica del dogma della pluralità dei poteri.

In Italia le riforme compiute in materia furono quelle di cui nelle leggi 20 marzo 1865, n. 2248, 31 marzo 1889, n. 5992 e 1° maggio 1890, n. 6837, dalle quali nacque la « giurisdizione amministrativa », deferita al Consiglio di stato e alle Giunte provinciali amministrative agli effetti dell'annullamento dell'atto amministrativo. Colla legge del 31 marzo 1877, n. 3761 venne attribuito alle Sezioni unite della Corte di cassazione di definire i conflitti fra le autorità giudiziarie e le autorità amministrative. Peraltro col t. u. 26 giugno 1924, n. 1054 si introdusse un titolo di « competenza esclusiva » per le Giunte provinciali amministrative e pel Consiglio di stato anche in materia di diritti soggettivi nei rapporti tra gli impiegati pubblici e le pubbliche amministrazioni.

Secondo alcuni scrittori quest'ultima riforma avrebbe ricondotto il sistema italiano a quello francese del contenzioso amministrativo. Di certo essa costituisce oggi un punto di particolare sensibilità in tutto il problema dell'organizzazione della giurisdizione, atteso il largo svolgimento dei servizi amministrativi nella società moderna. Una prima conseguenza è stata quella che la giurisdizione amministrativa è venuta ad affermarsi anche su rapporti regolati da contratti di lavoro collettivi comuni ai rapporti di lavoro nelle imprese private, perciò che gli ordinamenti di alcune amministrazioni pubbliche si richiamano a tali fonti pure per il trattamento dei propri dipendenti. E ne è risultata la possibilità di una concorrenza di interpretazioni giurisdizionali disformi l'una in sede amministrativa, l'altra in sede ordinaria, con evidente pregiudizio di quella unità della giurisprudenza che è reclamata dall'indirizzo unitario della produzione.

La questione si complica a causa delle lagnanze rinnovate da parte delle istituzioni sindacali delle due classi per la lungaggine e la costosità del rito del lavoro o per la necessità di assicurare una pronta soluzione alle vertenze che nascono dalla applicazione degli accordi economici e in genere delle norme in materia di economia. Siffatte lagnanze concludono colla richiesta di « collegi arbitrali obbligatori » che si vorrebbero attribuire alla potestà costitutiva delle associazioni sindacali, capovolgendo il criterio fissato con l'art. 3 del regio decreto-legge n. 471 del 1928. Per tale articolo di legge, infatti, il legislatore aveva saviamente proibito che venisse inserita nei contratti collettivi e norme assimilate qualunque disposizione per la quale la conoscenza delle controversie individuali fosse devoluta ad organi di creazione sindacale e comunque sottratta alla conoscenza dei giudici ordinari secondo il rito speciale da esso introdotto. Una particolare concessione in questo senso è già stata fatta col regio decreto-legge 7 marzo 1938, n. 406 per la decisione delle controversie sui cottimi nelle aziende industriali.

In definitiva tali tendenze combinate vorrebbero sottrarre alla giurisdizione ordinaria tutte le materie proprie al nuovo ordine nazionale della economia, e se trionfassero, non si sa quale titolo potrebbe più accampare la giurisdizione ordinaria ad una funzione di carattere generale. È notevole che nell'uno e nell'altro senso si faccia valere il pretesto del « tecnicismo ». Come si afferma la preferibilità del giudice amministrativo al giudice ordinario per la miglior conoscenza che egli avrebbe dei criteri e degli obiettivi dell'amministrazione, così si sostiene che il giudice ordinario non potrebbe mai disporre di quella formazione professionale che gli arbitri sindacali invece potrebbero utilizzare nella decisione delle vertenze inerenti alla vità della produzione. Senonché vi è dell'eccesso in siffatti apprezzamenti. La presunta capacità tecnica del giudice amministrativo può valere per il contenzioso di annullamento, non oltre. La tecnicità nelle materie economiche e sociali può essere benissimo soddisfatta con una migliore specializzazione dei giudici ordinari e con l'apprestamento di mezzi istruttori convenienti organizzati in collaborazione tra il giudice e le associazioni sindacali.

Comunque è indispensabile salvare il principio politico dell'unità giurisdizionale. La questione si deve porre sinceramente nei termini se sia possibile che lo stato totalitario, nella rigorosa unità del suo assetto di governo, venga a rinunciare ad una funzione di controllo generale come quella rappresentata dalla giurisdizione ordinaria, e che ciò faccia a beneficio degli organi di controllo interno delle singole istituzioni particolari, quali sono per l'appunto da un lato l'ordinamento delle pubbliche amministrazioni e dall'altro l'ordinamento sindacale corporativo.

In Germania, secondo una tendenza anteriore, si dà il nome di « giurisdizioni amministrative » a organi di giurisdizioni specializzate che non hanno alcun nesso colla amministrazione attiva e tendono ogni giorno più ad avvicinarsi alla giurisdizione ordinaria. Tali organi riconoscibili, tra l'altro, per le controversie inerenti ai « consorzi industriali » (*Kartellgericht*) e alle ordinanze sul mercato (*Marktrecht*) sono in via di svolgimento nel senso suindicato. È un indirizzo che indica la buona via da seguire.

V. LA GIUSTIZIA COSTITUZIONALE. – La somma funzione del giudice parrebbe dover esser quella per cui egli si pone a difensore dello « statuto costituzionale » dello stato, anche di fronte all'attività dei singoli organi del governo, in tal modo diventando il custode della superlegalità costituzionale.

L'antichità greca e romana aveva conosciuto il compito di una custodia della costituzione con l'« eforato », il « tribunato della plebe » ed altri consimili istituti. Nel periodo dell'assolutismo monarchico furono i parlamenti giudiziari ad assumere la tutela delle *lois fondamentales*. E il controllo della costituzionalità delle leggi diventò la chiave di volta della costituzione degli U. S. A. fin dalla loro origine; sebbene tale controllo si sia sviluppato in modo notevole dopo la guerra di secessione. Colà la Corte di giustizia federale si apre anche ai ricorsi dei privati contro le leggi degli stati particolari e dell'Unione. Perciò si parla di una « supremazia giudiziaria » (Grove Haines, *American doctrine of judicial supremacy*, 1932).

Tuttavia le rivoluzioni liberali sul continente, a prescindere dal caso del « Tribunale federale » della Confederazione svizzera (costituzione del 1874), ritennero di poter provvedere ad un sufficiente controllo sul rispetto della costituzione mercé la meccanica della contrapposizione dei poteri. Anche nei paesi a costituzione rigida il principio della supremazia politica del parlamento consentì che il giudice ordinario potesse negare applicazione agli atti del potere esecutivo non conformi alla legge, ma gli vietò perfino di sindacare il procedimento di formazione delle leggi.

Soltanto nel dopoguerra si è venuta manifestando qua e là la tendenza a creare organi « giurisdizionali » di controllo secondo il concetto di un vero contenzioso di annullamento. Così la costituzione del Venezuela del 1936 ha attribuito tale controllo alla Corte federale di cassazione. Nel Brasile la costituzione del 1937 ha deferito al Tribunale supremo federale di decidere quando si contesti la validità di una legge o di un atto di un governo locale di fronte alla costituzione o di fronte ad una legge federale. Analogamente la costituzione dell'Irlanda del 1937 e quella della Romania del 1938, per le quali nell'una la Corte suprema e nell'altra la Corte di cassazione hanno una vera e propria competenza a pronunciarsi in merito alla costituzionalità delle leggi.

Il controllo di costituzionalità era stato affidato ad organi misti di elementi politici e giudiziari dalla costituzione cecoslovacca del 1920 e da quella della Spagna repubblicana del 1931 (« Tribunale delle guarentigie costituzionali »). La costituzione sovietica del 1923 aveva previsto un « tribunale supremo » dell'U. R. S. S. e la nuova costituzione del 1936 ha deferito al procuratore dell'U. R. S. S. la vigilanza sull'esatta osservanza delle leggi da parte dei commissari del popolo.

Nella dottrina individualista dello « stato di diritto » il controllo sulla costituzionalità delle leggi era considerato come il rimedio estremo contro l'abuso del potere legislativo in danno dei diritti dell'uomo. Infatti questi diritti si assumeva che presiedessero qualunque ordinamento positivo, a titolo di presupposti fondamentali della costituzione, anche se nella costituzione non fossero inseriti ed iscritti. Si capisce perciò come la tesi del controllo di costituzionalità sia oggi propugnata da tutti i fautori della cosidetta « razionalizzazione del potere ».

Per contro nella dottrina dello stato totalitario il compito della giurisdizione di costituzionalità deve essere l'attuazione della unità del comando, per ciò che questo nelle sue manifestazioni supreme, le quali hanno carattere direttivo generale, assume la dignità e la forma di una norma di grado costituzionale. Donde la conseguenza che il controllo di costituzionalità deve prendere, nel sistema dello stato totalitario, il carattere di una giurisdizione oggettiva, la quale non è subordinata all'esistenza e all'esercizio di una azione individuale, ma si esprime, per iniziativa di ufficio e indipendentemente dallo scopo di una reintegrazione del diritto soggettivo, colla revoca dell'atto incostituzionale.

Il problema non risulta fino ad oggi impostato se non assai timidamente nella letteratura delle rivoluzioni nazionali e popolari. Soltanto in Italia con la legge 7 gennaio 1929, n. 4 si è fatta una curiosa anticipazione verso un controllo di costituzionalità, essendosi stabilito, contro il pericolo dei decreti-legge che possono determinare una normazione separata dai singoli ministeri, che le norme penali sulle trasgressioni alle leggi finanziarie con tale legge ordinate non siano derogabili da altre norme legislative. Perciò si è data facoltà ai giudici chiamati all'applicazione di tali leggi di richiedere alla corte di cassazione a sezioni unite di pronunciarsi sulla conformità di esse alla legge sulle trasgressioni finanziarie. L'art. 20 del medesimo testo prevede addirittura che il procuratore generale presso la corte di cassazione possa chiedere l'emanazione di un provvedimento legislativo che integri o rettifichi la legge irregolare. Ma non può essere dubbio che nello stato totalitario il problema reclami una soluzione organica. E per vero tale tipo di stato si basa sopra il valore di un principio costituzionale positivo, per cui lo stato stesso si presenta come unità morale, politica ed economica. D'altronde in esso si verifica la più rigorosa concentrazione del comando. E in particolare nell'ordinamento giuridico dello stato italiano si deve riconoscere una pluralità di fonti del diritto, le quali reclamano di essere mantenute nel rispetto della loro gerarchia.

Se nell'ordinamento degli U. S. A. la gerarchia delle norme giuridiche comprende in ordine decrescente quattro gradi, e cioè la costituzione federale, le leggi del Congresso, le costituzioni dei singoli stati, e le leggi dei singoli stati, nell'assetto dello stato italiano risultante dalla riforma del 19 gennaio 1939 circa la Camera dei fasci e delle corporazioni, appare la presenza di leggi costituzionali, di leggi ordinarie deliberate in sede di assemblea, di leggi ordinarie deliberate in sede di commissione, di norme corporative di diverso tipo e grado e di decreti di organizzazione con valore di norme giuridiche. Specifica peraltro al tipo dello stato totalitario è l'esigenza che, anche rispetto alla funzione giurisdizionale del controllo di costituzionalità, si osservi il principio della gerarchia delle istituzioni. A tale effetto non si potrà mai prescindere, qualunque possa essere la decisione che verrà adottata rispetto alla struttura del futuro organo della giustizia costituzionale, dalla condizione che la competenza di questo organo venga rigorosamente subordinata alla competenza di quella istituzione direttiva dello stato che ha per titolare la Corona e per organo attivo il Capo del governo. Ciò che si dovrebbe ottenere ponendo lo stesso Capo del governo alla presidenza del tribunale della costituzione. Non è pensabile, nemmeno per un momento, che la creazione di un « tribunale della costituzione » possa riprodurre lo stato di cose che si era verificato nel sistema del governo assoluto a proposito dei parlamenti giudiziari; pur essendo augurabile che nello stato totalitario il giudice ordinario ritorni ad essere quello che era stato prima delle rivoluzioni individualiste e cioè il garante della legalità generale con un nuovo senso plenario dei fini della comunità nazionale. C. Costamagna

GIURISPRUDENZA v. DIRITTO.

GIUSEPPISMO. – Questo termine non designa una teoria o una dottrina politica, ma la forma più coerente, conseguente e consapevole che abbia assunto nella storia la politica dell'« assolutismo » o « dispotismo illuminato » di fronte alla Chiesa. Questa politica di subordinazione della Chiesa allo Stato per tutto ciò che non riguarda strettamente il dogma e la vita religiosa e spirituale, si svolse nella seconda metà del Settecento in tutta l'Europa cattolica, mentre in quella protestante la subordinazione era già avvenuta; ed assunse in Spagna il nome di « regalismo », e

negli stati del Sacro Romano Impero, di «febronianismo», mentre in Francia si ravvivava l'antico «gallicanesimo», e in Italia si usavano il nome spagnolo e quello austriaco, o quello generico di «giurisdizionalismo». Il «febronianismo» applicato dall'azione risoluta dell'imperatore Giuseppe II (1741–1790; al governo assieme alla madre Maria Teresa dal 1764, da solo dal 1780) ha preso il nome di «giuseppismo». La tendenza dello stato assolutistico ad assorbire, accentrandole in sé, tutte le attività e tutte le funzioni pubbliche e politiche fino allora esercitate da organismi o individui autonomi e privilegiati, assumeva di fronte alla Chiesa cattolica il carattere di una rivendicazione dei diritti (della giurisdizione) dello Stato di fronte all'estensione dei privilegi e degli antichi diritti della Chiesa. Questi, fondati su una situazione giuridica esprimente l'economia e la società feudali, ed ampliati e accresciuti grandemente durante il periodo della Controriforma per le necessità della lotta contro il protestantesimo, apparivano, in una società di capitalismo in maturazione, e di consolidamento dello stato moderno, come abusi, interferenze illecite, privilegi cui non corrispondesse più una funzione. Per realizzare le loro esigenze, gli stati cattolici e i sovrani che li impersonavano, non potevano affrontare direttamente la Chiesa, che costituiva il fondamento morale e religioso dell'ordine politico e sociale; si volsero quindi a favorire l'idea delle Chiese nazionali, antica ma allora diffondentesi in sempre più vasti strati sociali, cercando di rallentare, a mezzo di misure d'autorità che trovavano il plauso di gran parte dell'aristocrazia e in genere delle classi medie, i vincoli tra clero locale (nazionale) e Santa Sede, di far sentire sempre più il controllo dello stato, e talora la sua azione diretta, in tutti gli atti nei quali si estrinsecasse un'autorità non strettamente «spirituale» della Chiesa. Maria Teresa aveva fatto istituire un controllo dello Stato sull'attività economica degli istituti ecclesiastici, sulle scomuniche e le penitenze pubbliche, sulle feste religiose e i pellegrinaggi (che vennero limitati); Giuseppe II spinse all'estremo queste misure: rese il matrimonio dipendente dalla legge civile e non più da quella religiosa (lettera patente del 16 gennaio 1783) e intervenne perfino nella regolamentazione del culto religioso e dei riti ecclesiastici, dopo avere soppresso vari ordini religiosi (contemplativi), molte confraternite, congregazioni, ecc., devolvendo i loro beni a un fondo di religione amministrato dallo stato, e dopo avere proibito i ricorsi alla Santa Sede, ed avere favorito il movimento dell'alto clero diretto a promuovere l'autonomia dei vescovi e degli arcivescovi di fronte al papa. Ma quel che dà la particolare colorazione del giuseppismo di fronte al giurisdizionalismo tradizionale e di fronte al gallicanesimo è la politica scolastica assieme a quella nei riguardi delle altre confessioni: fu proibito ai giovani chierici di recarsi a studiare al *Collegium Germanicum* di Roma, e furono creati collegi speciali entro l'impero, mentre venivano favoriti i giansenisti, per la loro tendenza antigesuitica e antiromana: famoso il *Germanicum* istituito a Pavia, e ivi l'insegnamento del giansenista Tabarrini; famosissimo poi l'editto di tolleranza del 13 ottobre 1781, che migliorava grandemente la posizione dei non cattolici nell'impero, e che rappresentava una concessione molto grande allo spirito razionalistico e umanitario dell'epoca. Con questo editto la politica di Giuseppe II usciva dal giurisdizionalismo tradizionale per affermare l'autonomia e la preminenza dello stato e dei suoi interessi anche nel campo spirituale; e assieme all'abolizione della servitù della gleba, e al livellamento fiscale delle varie classi, costituiva uno dei più notevoli precorrimenti degli stati moderni.

V. ASSOLUTISMO; EPISCOPALISMO; GALLICANA, CHIESA; GIANSENISMO; ILLUMINISMO.

BIBL.: *Iustini Febronii De Statu Ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis liber singularis, ad reuniendos dissidentes in religione Christianos compositus*, Bullioni apud Guilielmum Evrardi, 1663 (ma in realtà l'opera era di G. N. di Hontheim, vescovo di Treviri, ed uscì a Francoforte sul Meno, nel 1763): trad. it., Venezia 1767; Frank, *Das Toleranzpatent Kaisers Joseph II. Urkundliche Geschichte seiner Entstehung und seiner Folgen*, Vienna 1882, e la bibliografia alle voci di ASSOLUTISMO e di GIANSENISMO. Gli ultimi risultati di questi studi sono esposti ed esaminati da C. Morandi, *Il problema delle riforme nei risultati della recente storiografia*, Roma 1933.

D. Cantimori

GIUSNATURALISMO. – Parola, o termine, da oltre due secoli familiare al linguaggio degli storici del pensiero politico e della filosofia del diritto, e che assume, di volta in volta, un significato più vasto o generico, e un significato più stretto o specifico, a seconda che si intenda con la parola «giusnaturalismo» indicare una tendenza universale dello spirito umano di fronte ai problemi della vita giuridica e politica, del diritto e dello stato, o una particolare forma di soluzione data ai problemi della vita giuridica e politica dallo spirito umano in un determinato momento dello sviluppo storico.

Si usa, infatti, la parola in senso stretto o specifico, ogni qualvolta si voglia per giusnaturalismo intendere quella determinata maniera (avente a base i concetti di «diritto innato», cioè anteriore all'ingresso nella società politica o nello stato degli individui, di legge e stato di natura e di contratto sociale, e quindi intrinsecamente antiorganica, atomistica, individualistica) di concepire, nei loro presupposti razionali o metafisici e nei loro fondamenti naturalistici o empirici, la genesi, l'essenza ed il fine della società politica o dello stato, che fu, durante i secoli XVII e XVIII, universalmente propagata e diffusa in Europa dagli scrittori della cosiddetta «scuola del diritto naturale» (Grozio, in Olanda; Hobbes, Cumberland, Selden, Locke in Inghilterra; Pufendorf, Leibniz, Thomasio, Wolf in Germania; Barbeyrac, Burlamaqui, Vattel in Francia), e, che alla vigilia della rivoluzione francese, costituì uno dei motivi dominanti di quella mentalità giuridica e politica illuministica, di cui, nei suoi vari indirizzi, sogliono considerarsi tipici rappresentanti Montesquieu, Voltaire e Rousseau.

Sta di fatto però che né il concetto di un «diritto naturale», da contrapporsi, come diritto universale, assoluto, perenne, ai singoli diritti positivi o storici, comunque sorti e vigenti nei singoli stati della realtà giuridico–politica, e tutti, per i motivi della propria origine, particolari, contingenti, mutevoli, fu per la prima volta inventato, durante i secoli XVII e XVIII, dalla scuola che si chiamò del diritto naturale; né la soluzione data da questa scuola ai problemi relativi alla genesi, all'essenza ed al fine della società politica o dello stato è l'unica, che, per i presupposti da cui muove, possa legittimamente chiamarsi giusnaturalista.

Il giusnaturalismo può infatti, in senso lato, ritenersi presente, come motivo ispiratore, in qualsiasi dottrina giuridica o politica, la quale cerchi e trovi la ragion d'essere o la giustificazione del contrasto, sempre e in ogni luogo più o meno immediatamente intuito o sentito dalla coscienza individuale e collettiva, tra l'ideale della giustizia tra gli uomini e la realtà positiva dei singoli diritti storici, in una mancata rispondenza delle norme imposte dai singoli diritti positivi all'agire degli individui alle norme dettate agli individui dalla loro natura di essere dotati di ragione, sia poi che la responsabilità di tale mancata rispondenza si attribuisca alla stessa volontà umana, sia che essa si faccia risalire a una volontà estranea o superiore a quella dell'uomo. E, inteso in tal senso, il giusnaturalismo ha una storia, che non coincide affatto con la storia della scuola del diritto naturale dei secoli XVII e XVIII. Esso, come è senza dubbio nato prima che sorgesse la scuola del diritto naturale, così è senza dubbio sopravissuto al decadere e al dissolversi, con gli inizi del sec. XIX, della scuola del diritto naturale. Sicché, come ci sono state una corrente giusnaturalista nello sviluppo del pensiero politico del mondo greco–romano, e una corrente giusnaturalista nello sviluppo del pensiero politico medioevale, così c'è stata e c'è tuttora, in Italia e fuori d'Italia, una corrente giusnaturalista nello sviluppo del pensiero politico moderno o contemporaneo.

È noto, del resto, come la stessa espressione di diritto naturale, che di ogni giusnaturalismo è il presupposto, lungi dall'esser stata coniata dalla scuola, che se ne fece bandiera, risalga al linguaggio filosofico giuridico e politico della Grecia e di Roma. Questa espressione riflette il realismo naturalistico, che fu proprio dei Greci, secondo cui la giustizia non è il prodotto della volontà umana, non è opera degli uomini, ma ha il suo fondamento nella natura umana, intesa come concetto, vale a dire nell'insieme di quelle, che della natura dell'uomo costituiscono le note costanti e perenni. Il diritto naturale fu perciò,

presso i Greci, concetto fisico, o concetto ideale, o concetto razionale, a seconda che essi intendessero per natura o il principio naturale, o il principio ideale, o la ragione d'essere delle cose. Né l'idea di diritto naturale fu meno familiare alla mentalità romana, benché in senso alquanto diverso che per la mentalità ellenica. Ai Romani, infatti, meno speculativi e più pratici, l'idea del diritto naturale fu soprattutto suggerita dalla constatata esistenza di leggi e di istituzioni uguali o uniformi presso i popoli più diversi e nelle più varie età.

E appunto sulla base del concetto di diritto naturale noi vediamo, sin dai giorni della filosofia ellenica, delinearsi, in Grecia, i due indirizzi, che rimarranno poi sempre fondamentali nella storia del giusnaturalismo: l'indirizzo individualistico, nel pensiero dei sofisti; l'indirizzo politico, nel pensiero di Platone e di Aristotele: il primo movente dall'ipotesi di una originaria asocialità o apoliticità dell'individuo; il secondo movente, all'opposto, dall'ipotesi di una non meno originaria socialità o politicità dell'individuo.

Primo a farsi strada, in Grecia, fu l'individualismo, attraverso la sottile e tenace polemica condotta dai sofisti contro le istituzioni vigenti e lo stato di autorità, tradizionalmente ritenuto di origine divina: polemica, nella quale è facile riscontrare la presenza di motivi, che saranno poi caratteristici di tutto il giusnaturalismo individualistico posteriore, culminando nella scuola del diritto naturale dei secoli XVII e XVIII: quali, l'idea di una origine convenzionale della società politica o dello stato, e la contrapposizione al modo attuale di vivere socialmente nello stato e per lo stato di un ipotetico stato di natura anteriore al vivere sociale e politico e concepito come termine di confronto e di giudizio con le istituzioni attuali.

Ma contro questo giusnaturalismo individualistico non tardò ad ergersi la tendenza radicalmente antiindividualistica insita nel rigido razionalismo platonico ed aristotelico, tutto inteso, per reazione allo scetticismo teorico e pratico della sofistica, a riedificare gli istituti della vita civile su fondamenti indeclinabili di valore oggettivo, cercando nella natura stessa dell'uomo, come essere razionale, l'origine della società e dello stato.

Di qui, il senso che assume in Aristotele la distinzione tra «giusto per legge» (scritta o consuetidinaria: νομικὸν δίκαιον) e «giusto per natura» (φυσικὸν δίκαιον): ove il giusto per natura non può essere che il giusto nella e per la società politica, nello o per lo stato, essendo per Aristotele l'uomo un animale, non soltanto naturalmente dotato di ragione, ma anche naturalmente politico. Fuori o prima della società politica o dello stato, nessuna forma di giustizia, di diritto, sia scritto che naturale, è per Aristotele concepibile: il che val quanto dire che lo stato di natura è per Aristotele la società politicamente ordinata: sicché la distinzione tra giusto per natura e giusto per legge equivale alla distinzione tra la giustizia, quale è richiesta dalla retta ragione, e quindi qual'è possibile nello stato idealmente perfetto, e la giustizia, quale è di fatto possibile nei singoli stati della realtà storica, nessuno dei quali è mai perfetto: la giustizia per legge è, insomma, nient'altro che la legalità, di fronte alla giustizia ideale.

L'individualismo giusnaturalista risorge in Grecia più tardi, quando la realtà storica della πόλις tende a dissolversi nell'universalismo cosmopolitico postalessandrino e poi nella unità imperiale creata da Roma, e risorge nella dottrina di Epicuro, attraverso l'idea del «contratto» come base del vincolo sociale e politico tra gli individui: idea, per cui lo stato è istituito a fini unicamente individuali, e il diritto non è che la misura di utilità reciprocamente consentite tra gli individui (v. CONTRATTUALISMO).

Molto meno evidente appare l'idea individualistica nello stoicismo, che con molta energia riafferma la natura sociale e politica dell'uomo come tale. Ma la deviazione individualistica sorge nella concezione politica degli stoici dal rigorismo e dal pessimismo etico, che dello stoicismo costituiscono la principale caratteristica: rigorismo e pessimismo, che a vicenda si condizionano, e che, mentre, da un lato, spingono gli stoici a concepire la giustizia assoluta e il diritto naturale, anziché nel senso aristotelico di una norma flessibile, capace di mantenere la propria δύναμις di norma razionalmente perfetta anche attraverso le deroghe, che essa è costretta a subire nel suo tradursi nella realtà contingente, nel senso di una norma inflessibile, la cui caratteristica è la fissità immutabile, e quindi tale da non ammettere deroghe, perché concepita come vigente in astratto, anche se e quando sia in concreto contraddetta o violata; li spingono, d'altro lato, a postulare, come esistito in un remotissimo passato, uno stato di assoluta perfezione del genere umano, in cui quel diritto naturale e quella giustizia assoluta erano in atto e concretamente vigevano, senza contrasto o deroga sia pur parziale e minima: nella condizione di universale felicità, che gli stoici fantasticano come stato di natura, contrapponendolo allo stato politico. Stato di natura, che è anch'esso concepito come stato, in cui gli uomini vivevano socialmente, ma in cui il diritto naturale vigeva indisturbato in tutta la pienezza delle sue norme razionalmente necessarie, e a cui lo stoicismo contrappone lo stato attuale del genere umano, in cui il diritto naturale è continuamente e inevitabilmente soggetto a deroghe e ad eccezioni, che, se sono senza dubbio ingiuste di fronte alla giustizia assoluta e al diritto naturale, sono però giustificate dalla necessità relativa, che le pone in essere.

Quella confusione tra il concetto di naturalità e il concetto di originarietà o primitività, che sarà una delle note più frequenti del giusnaturalismo illuminista, già adombrata nel pensiero degli epicurei, era già dunque esplicita nello stoicismo. Lo stato di natura è lo stato del genere umano nei suoi primordi, e il diritto naturale è il diritto, di cui viveva l'umanità, quando essa era felice e perfetta, nel pieno e incontrastato dominio della ragione su gli appetiti, prima di corrompersi e cadere in preda alle passioni irrazionali.

Le istituzioni, che reggono la vita umana in seguito a questa caduta dalla felicità primitiva, sono perciò, come quelle che non si fondano su una necessità razionale, necessariamente mutevoli, mentre l'unico diritto permanente, di fronte a ciò, che, per essere convenzionale, deve essere transeunte, rimane il diritto naturale, perché è l'unico che ha la sua fonte in atti della ragione, anziché in atti della volontà umana.

Si insinua così, nel pensiero politico stoico, l'idea individualistica del contratto, come presupposto volontario del vincolo che lega gli individui nello stato, non tanto come ipotesi storica o razionale, invocata a spiegare l'origine della società politica o ad affermare diritti, che l'individuo possa far valere contro questa, quanto come mezzo, attraverso cui la volontà degli individui miri a risolvere il contrasto tra l'assolutezza e fissità immutabile della giustizia razionale e naturale e la sua fatale inattuabilità nella vita pratica attuale, tentando di piegarne con la propria volontà le leggi astratte alle esigenze concrete della vita storica.

Dal mondo ellenistico, l'idea contrattualista dello stoicismo passò, tra la fine della repubblica e gli inizi dell'impero, a Roma, incontrandovisi con la tendenza romana a concepire il diritto come norma del volere, e ad attribuire parte essenziale nella formazione delle istituzioni umane al consenso. Ogni forma di contrattualismo era però sostanzialmente incompatibile con la mentalità giuridica e politica romana, solita a concepire lo stato, non come somma di individui, ma come personalità unitaria del *populus*, e per la quale lo stato non può mai sorgere dal patto, anche se cerchi di fondarsi sul consenso popolare, e il *iuris consensus*, più che espressione di un accordo contrattuale di volontà, è la manifestazione della natura sociale dell'uomo, ossia la stessa società naturale, in cui gli uomini vivono sotto una norma comune consentita.

Non c'è dubbio comunque che proprio all'influsso della filosofia stoica si deve il colorito contrattualistico, che l'idea tradizionalmente romana del consenso collettivo del popolo, come fondamento della società politica o dello stato, assume nel pensiero e nell'espressione dei due scrittori più tipicamente rappresentativi della cultura e della mentalità romana dell'ultima repubblica e del primo impero: Cicerone e Seneca, alcune frasi dei quali, e specialmente del secondo, sul contrasto tra natura e convenzione, tra stato naturale e stato politico della società umana, esercitarono sul pensiero cristiano, e, attraverso questo, sul pensiero medioevale, un'influenza decisiva.

Fu, infatti, in virtù del prestigio esercitato da Cicerone e da Seneca sulla cultura dei primi scrittori cristiani, che dalla filosofia degli stoici il pensiero politico medioevale ereditò il concetto, che lo dominerà pressoché incontrastato per secoli, che le istituzioni, su cui si regge attualmente la società umana, non derivano dalla natura, quale è uscita dalla volontà creatrice di Dio, ma da una convenzione, vale a dire da un atto o da una serie di atti di volontà umana, e che perciò tutto lo sviluppo storico del genere umano è basato su un perenne contrasto tra la natura e la convenzione, tra l'assolutezza e immobilità della giustizia e del diritto naturali e la relatività e variabilità della giustizia e del diritto positivi: concetto di provenienza stoica, a cui l'intuizione cristiana della vita e del mondo non ha aggiunto che la dottrina della caduta dell'uomo dallo stato di felicità perfetta del Paradiso terrestre, per effetto del peccato originale: aggiunta, però, di incomparabile

efficacia pratica, come quella che offriva, nell'idea della trasgressione ereditaria gravante sui discendenti di Adamo, una giustificazione del passaggio da uno stato di natura perfetto allo stato attuale d'imperfezione, molto più atta ad acquietare gli spiriti che non la vaga ipotesi di una fantasticata età dell'oro o di una corruzione della società umana, postulata da Seneca e dagli stoici.

Sicché dalla letteratura patristica si trasmise alla letteratura politica e giuridica del primo Medioevo, sino alla rinascita dell'aristotelismo, l'idea che, nello stato in cui si trovano gli uomini in conseguenza della trasgressione originaria, la società umana è fondata su alcune istituzioni, che sono innaturali, cioè difformi da quel diritto, che la natura pone, e la ragione umana apprende, come espressione della perenne e immutabile e assoluta giustizia, ma che pure la volontà umana è costretta a porre in essere e a subire: perché soltanto mediante queste istituzioni gli uomini possono, nello stato attuale, vivere civilmente; istituzioni, quindi, che in quanto sono conseguenza dell'attuale imperfezione umana, ne sono insieme un correttivo o un rimedio, e, come tali, ma solo come tali, si giustificano.

Tra le quali istituzioni, che tutto il pensiero medioevale è concorde nel riconoscere innaturali, e pure necessarie, e perciò munite di una propria giustizia, vengono in prima linea la servitù, la proprietà, e, non la società, ma lo stato, vale a dire l'organizzazione giuridica e politica della società.

Il pensiero medioevale si riallaccia a tale proposito a una tradizione precristiana, e che fa capo, da un lato a Cicerone, dall'altro a Seneca. Da Cicerone, viene ai padri della Chiesa e al Medioevo, in opposizione all'individualismo atomistico degli epicurei, il concetto, aristotelico, della naturalità dell'istinto sociale; da Seneca, invece, viene l'idea, antiaristotelica, che la società primitiva o naturale sarebbe stata una società di uomini assolutamente liberi e uguali: una società senza distinzione tra governi e governati e senza leggi coercitive, in cui ciascuno avrebbe obbedito, non a comandi di superiori gerarchici o a prescrizioni di leggi, ma unicamente alla propria volontà razionale: vale a dire, una società, non solo senza proprietà e senza schiavitù, ma anche senza stato.

Non soltanto il dominio privato o civile dell'uomo sull'uomo, ma anche il dominio politico deriva, non dalla natura, ma dalla convenzione, se pure si tratti di una convenzione senza dubbio legittima, perché necessaria, nelle condizioni attuali della vita umana. Ciò dicono pressoché tutti i padri della Chiesa, insistendo nel considerare lo stato come un rimedio, e un rimedio legittimo, perché voluto da Dio, alle conseguenze del peccato, e ciò ripetono tutti gli scrittori dei secoli IX, X, XI, XII, anche nel periodo più aspro della polemica tra la Chiesa e l'Impero. Ché, anzi, ciò costituisce il presupposto logico, più o meno espresso, di ogni loro dottrina.

Nel tronco fondamentalmente teocratico e teologizzante del pensiero politico medioevale si innesta così un indirizzo nettamente individualistico, nel quale sono implicite le conseguenze più estreme del sistema. È infatti evidente che nello stato di natura, quale, in genere, lo concepiscono gli scrittori del Medioevo, la libertà e l'uguaglianza, cioè due tra i più essenziali postulati del giusnaturalismo individualistico dei secoli XVII e XVIII, sono già considerate come diritti naturali di tutti gli individui. Né questo indirizzo individualistico del pensiero politico medioevale fu, se non in parte e in apparenza, sensibilmente e durevolmente attenuato e corretto, tra i secoli XIII e XIV, da quella resurrezione del concetto aristotelico della naturalità del vivere sociale o dello stato, che era implicito nella assimilazione dei principî essenziali dell'etica e della politica di Aristotele operata da S. Tommaso e dalla scolastica.

Perchè, se è vero che il modo, con cui S. Agostino, prima della rinascita dell'aristotelismo, concepiva il contrasto tra la natura integra, anteriore al peccato, e la natura corrotta posteriore, è molto diverso dal modo, con cui questo contrasto concepisce, dopo quella rinascita, S. Tommaso, per cui lo stato tomistico, la *communitas* autarchica e per *sé sufficiens*, non deriva, come la *civitas terrena* agostiniana, dalla natura corrotta, ma dalla natura pura, non è men vero che tra Aristotele e S. Tommaso, Agostino e la patristica non eran passati invano, e che l'aristotelismo di S. Tommaso e della scolastica è pur sempre un aristotelismo in funzione cristiano-cattolica.

Quando, invero, si dice che lo stato deriva, per S. Tommaso, dalla natura, e sarebbe esistito anche nel Paradiso terrestre, nella condizione di originale giustizia, si intende che lo stato, di cui S. Tommaso afferma aristotelicamente la naturalità e la razionalità, è lo stato idealmente perfetto, in cui il governo spetta a chi è destinato per natura a comandare, e chi è destinato a ubbidire ubbidisce, né alcuno dei suoi membri viola il diritto degli altri, e a cui perciò sono ignote la violenza e la guerra: non lo stato attuale, il cui compito precipuo, quando pure esso sia retto dai virtuosi e dai giusti, il che non è quasi mai, è di costringere i ribelli alle norme della ragione, e che per lo più neppure questo compito esercita secondo giustizia, perché in esso, per il trionfare delle passioni egoistiche e antisociali, prevalgono gli ingiusti e i violenti.

Questo stato non è per S. Tommaso il prodotto spontaneo della natura: è il prodotto della ferita inferta dalla colpa di Adamo alla volontà umana, sostituendo in essa alla *inclinatio* alla virtù la *inclinatio* al vizio: ferita, che non può essere totalmente sanata che mercé la redenzione e la grazia.

Ma è evidente che in tal modo di concepire le condizioni della società politica in seguito alla colpa di origine è implicita la tendenza alla svalutazione di quella naturalità dello stato, che era pure uno dei cardini della concezione politica propria del tomismo. Svalutazione, che si svolge in due direzioni, e appare matura negli scritti politici di parte imperiale e di parte ecclesiastica del Trecento e del Quattrocento, e quindi così in Guglielmo di Occam e in Marsilio da Padova, come in Enghelberto d'Admont e in Niccolò da Cusa: da un lato, portando il tomismo a subordinare senza riserve, benché senza le esagerazioni teoriche e pratiche del curialismo estremista, lo Stato alla Chiesa, e insinuando, d'altro lato, nella concezione tomistica della naturalità dello stato, i presupposti o gli elementi del contrattualismo medioevale pretomistico.

Ridotto, infatti, per effetto della colpa d'origine, lo stato aristotelicamente concepito dal tomismo a funzioni, che erano uguali a quelle assegnate alla *civitas terrena* agostiniana dalla tradizione patristica, vale a dire a funzioni di puro e semplice *remedium contra infirmitatem peccati*, era inevitabile che, entro lo stesso tomismo, risorgesse, dalla necessità di superare il contrasto tra l'origine naturale, e quindi divina, della sovranità nello stato e la frequenza nella realtà politica di governi iniqui o tirannici, non meno per l'ingiustizia del loro esercizio, che per il loro originarsi dalla violenza o dalla usurpazione, l'idea del contratto. Se ne ha la prova constatando, nello sviluppo dello stesso pensiero politico tomistico, il delinearsi e affermarsi nei suoi presupposti fondamentali di quella distinzione tra due forme di tirannide, la tirannide *quoad exercitium* e la tirannide *ex defectu tituli*, che si trova poi, durante i secoli XIV e XV, nettamente ed esplicitamente formulata, con tutte le conseguenze prossime e remote sul diritto del popolo alla rivolta e al tirannicidio, nei due trattati sulla tirannide di Bartolo di Sassoferrato e di Coluccio Salutati, e che diventa più tardi, insieme con l'idea del *contractus* o del *pactum subiectionis*, uno dei motivi più comuni e diffusi di quel dualismo nel modo di concepire la genesi della sovranità nello stato, onde doveva sorgere, in alcuni almeno dei suoi indirizzi fondamentali, il vero e proprio giusnaturalismo individualistico dei secoli XVII e XVIII.

Dualismo, che era, del resto, dall'inizio del sec. XIV in poi, più o meno implicito in quasi tutta la letteratura filosofica e pubblicistica ispirata dal graduale dissolversi della sintesi tomistica nell'individualismo etico e religioso dell'umanesimo e della riforma, o addirittura esplicito nella tendenza concorde degli scritti polemici promossi o ispirati dalla lotta tra Ludovico il Bavaro e Giovanni XXII e dallo scisma d'Occidente, e più tardi, durante il sec. XVI, dalle lotte religiose, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, attraverso la letteratura dei cosiddetti monarcomachi (v.), così di parte protestante che di parte cattolica, a concepire la sovranità come posta in essere o derivata da un patto tra principe e popolo; tendenza, che non è meno evidente nella dottrina del consenso, come base del reggimento politico, e quindi dell'origine non organica, in senso aristotelico, ma volontaria o convenzionale del governo nello stato, svolta, sulla fine del sec. XVI, dall'inglese Hooker.

Il che però non è affatto sufficiente a dedurne nei monarcomachi, così cattolici che protestanti, e in Hooker, la qualità di veri e propri precursori o anticipatori del giusnaturalismo illuministico dei secoli XVII e XVIII.

Ciò che vieta di interpretare il pensiero di Hooker e dei monarcomachi in un senso analogo o prossimo a quello in cui il rapporto tra il diritto naturale e il regime della convenzione umana sarà concepito e svolto dalla scuola del diritto naturale, è la fondamentale aderenza di Hooker e dei monarcomachi ai presupposti dogmatici del teocraticismo medievale. La *lex naturae* continua pur sempre, nell'uno e negli altri, ad essere intimamente associata alla *lex Dei*, e il diritto di natura non ha pur sempre, per l'uno e per gli altri, altro valore che di presupposto per l'elevazione dell'individuo alla legge sovrannaturale, cioè al regno della grazia. Il che deve dirsi non meno a proposito del pensiero cattolico, che a proposito del pensiero ispirato

dal moto della riforma religiosa: nei riguardi di questo, anzi, anche più energicamente che nei riguardi di quello. Basta uno sguardo al programma di Lutero e a quello di Calvino, per convincersi come, malgrado la profonda divergenza che li separano, partano entrambi da un presupposto comune: il disconoscimento di qualsiasi autonomia di valore della legge naturale. La legge di natura non vale che in funzione di dipendenza dalla legge di Dio, che è per di più, non meno per Lutero che per Calvino, una legge esclusivamente fondata sulla rivelazione. Sicché la riforma protestante è, in ciascuno dei suoi indirizzi, anche meno di quanto non fosse il razionalismo cattolico di S. Tommaso, disposta a risolversi in un giusnaturalismo individualistico, quale sarà quello propugnato dalla scuola del diritto naturale.

Né certo il razionalismo cattolico tomistico avrebbe mai potuto, più di quanto non avesse potuto nel mondo antico il razionalismo degli stoici, svolgere in senso esplicitamente e risolutamente individualistico gli spunti o gli elementi contrattualistici insinuatisi nell'iniziale aristotelismo, proprio non meno del pensiero tomistico che del pensiero stoico, sino a che anche esso avesse, come era inevitabile, dato il suo fondamentale dogmatismo religioso, continuato a concepire il contrasto tra natura e convenzione, tra stato di natura e stato politico, da cui quegli elementi o spunti contrattualistici derivavano, non come qualche cosa di implicito nella stessa natura razionale dell'uomo, e quindi in qualche guisa superabile con la forza offerta dalla stessa natura, ma come qualche cosa di imposto *ab extra* da una volontà estranea alla natura, e quindi all'uomo, e perciò come qualcosa, di fronte a cui non fosse possibile alla natura e all'uomo che un atteggiamento di docile rassegnazione. Come, per gli stoici, la causa, che ha prodotto per gli uomini la perdita della giustizia assoluta e perfetta nello stato di natura e la necessità di sostituire con la propria volontà allo stato di giustizia lo stato politico, è indipendente dalla volontà dei singoli individui, dipendendo unicamente dalla volontà imperscrutabile e irresponsabile del fato, così, pel tomismo, questa causa è non meno indipendente dalla volontà degli individui, è unicamente da cercarsi nella imperscrutabile volontà di Dio, che con la perdita della giustizia assoluta e perfetta del Paradiso terrestre ha punito il fallo della prima coppia umana.

Sicché la «convenzione» o l'accordo tra la volontà degli individui, mediante cui, secondo gli stoici e secondo S. Tommaso, sorge la distinzione tra governo e governati, e la società diventa stato, non è mai pensata come diretta a restaurare tra gli uomini la società perfetta o lo stato di natura: è, al contrario, sempre pensata come diretta a creare nella società politica o nello stato un freno all'ingiustizia, che senza di esso renderebbe inattuabile la vita sociale, vale a dire a creare un *minimum* di giustizia relativa in una società, a cui la giustizia assoluta è, per colpa di Adamo, irrimediabilmente negata: è, insomma, *remedium contra infirmitatem peccati*, non superamento radicale e definitivo di questa infermità.

È per questo che, se lo stoicismo e la patristica sono concordi nel trasmettere al pensiero medioevale il concetto della libertà e dell'uguaglianza come diritti naturali degli individui, cioè come attributi inerenti ad ogni uomo, come tale, né l'uno né l'altra hanno mai potuto concepire la libertà e l'uguaglianza come diritti innati degli individui, nel senso, in cui li ha, come tali, concepiti la scuola del diritto naturale, vale a dire, nel senso di diritti, che l'uomo possa legittimamente rivendicare, dopo la trasformazione o degenerazione dello stato di natura in società politica, anche di fronte allo stato: ché, anzi, libertà e uguaglianza sono, non meno per lo stoicismo che per la patristica e quindi per tutto il pensiero medioevale, non meno cattolico che protestante, diritti, che, se posseduti dagli uomini nello stato di natura, sono stati poi dagli uomini perduti: gli uomini li possedevano nello stato di natura; non li possiedono più nello stato politico. Rivendicarne l'esercizio di fronte alla società e allo stato sarebbe, nella vita attuale, atto assurdo e peccaminoso di ribellione al fato o a Dio: l'unica cosa, che è oggi, dopo la perdita del Paradiso terrestre, possibile agli uomini, è di ottenere che nella società e nello stato servitù e disuguaglianza siano ridotti al minimo.

Perché sta di fatto che il Cristianesimo ha, bensì, portato agli uomini un'idea, che era stata del tutto ignota al mondo pagano: l'idea della redenzione. Ma la redenzione, così come il Cristianesimo medioevale cattolico e protestante l'ha concepita, è redenzione dal peccato originale, non dagli effetti di questo, cioè dalla possibilità del peccato attuale. La redenzione, perciò, non ha che in parte redento la natura: l'ha radicalmente sanata con la grazia ai fini dell'al di là, della vita ultraterrena; ai fini della vita terrena, l'ha lasciata intrinsecamente vulnerata o ferita, cioè incapace di recuperare l'originaria attitudine alla felicità. Perciò gli individui non possono, dopo la colpa di origine, più essere realmente liberi e uguali, che nella fede in Cristo e nella coscienza morale: nella vita sociale, nei rapporti reciproci tra di essi, come individui, cioè nello stato, non possono esercitare e pretendere che quel tanto di uguaglianza e di libertà, che a ciascuno di essi garantisca il diritto positivo.

Di qui, la vanità di ogni sforzo diretto a connettere immediatamente la genesi del giusnaturalismo individualistico dei secoli XVII e XVIII (scuola del diritto naturale), sia col tomismo, sia con le teorie monarcomache, sia con il pensiero di Hooker.

Ciò che rende impossibile tale connessione è la impossibilità, non meno nel tomismo che nei monarcomachi e in Hooker, di concepire una radicale e assoluta autonomia della ragione umana di fronte alla rivelazione divina, della volontà di fronte alla grazia, della realtà dello spirito di fronte alla realtà della natura.

La coscienza di questa autonomia era, infatti, il presupposto, perché gli uomini potessero conquistare la propria liberazione, come ragione e come volontà, dal giogo, sino al sorgere di essa, dall'età antica alla soglia dell'età moderna, riconosciuto e subìto, del fato o della natura, come forze irriducibilmente estranee e avverse. Ma la conquista di questa coscienza non è dovuta né al tomismo né alla riforma; è dovuta all'azione, sempre più vasta e profonda, dalla fine del sec. XVI in poi, esercitata sulle coscienze e sulle volontà degli individui da tre moti di pensiero e di cultura, i quali hanno, in men che due secoli, cooperato a capovolgere, nei suoi presupposti fondamentali, la mentalità etica politica e scientifica dell'Europa occidentale, gettando le basi di quella, che si dirà, tra poco, in contrapposto alla civiltà del Medioevo, la civiltà moderna: l'umanesimo, il razionalismo, l'empirismo: il primo prevalentemente italiano, il secondo prevalentemente francese, il terzo prevalentemente britannico.

Dalla convergente azione di questi tre moti di pensiero sorse, infatti, e si annunciò evidente sino dalla prima metà del sec. XVII, un nuovo concetto di diritto naturale: un diritto naturale, non più pensato in un rapporto di irriducibile connessione col diritto divino, ma dotato di una propria intrinseca e assoluta autarchia o sufficienza: un diritto, che è tale, non perché tale lo pone il comando di Dio, ma perché tale lo pone quella natura dell'uomo, che è ragione: un diritto, quindi, svincolato, sciolto da ogni sua connessione con l'idea di un originario irrimediabile peccato gravante ereditariamente sulla natura. La quale rinnega così la caduta che l'avrebbe *ab initio* macchiata, e ritorna coerente, nella sua razionalità, alla ragione che la pensa e la costruisce: vale a dire, la volontà riacquista la propria libertà, nel senso che, della ingiustizia dominante nel mondo, la responsabilità non ricade sulla natura, ma sulla volontà degli uomini, che invece di vivere secondo ragione, vivono secondo gli impulsi delle passioni irrazionali. La natura per se stessa è sempre buona, è lo stato di innocenza e di felicità delle origini, da cui l'umanità è precipitata all'infelicità e alla malvagità, non per colpa della natura, ma per sua stessa colpa, per colpa delle cattive leggi, che essa si è data, e dei cattivi princìpi, da cui essa si è lasciata governare, per colpa dell'ignoranza, della superstizione, del fanatismo religioso, dell'astuzia dei monaci e dei preti e della cupidigia dei re.

Sorge così quella esaltazione del selvaggio e del primitivo, che rappresenta il mito dell'illuminismo settecentesco, ed ha radice nel fondamentale ottimismo, da cui la mentalità illuministica è ispirata. «Lasciar libera la natura»: è la parola d'ordine dei pedagogisti, dei moralisti, dei giuristi, degli economisti, dei politici del Settecento; e vuol dire: garantire all'umanità la condizione elementare del progresso; di un progresso, però, che non ha storia, perché ha un termine fisso e predeterminato: l'età della giustizia perfetta, dell'ordine perfetto, della felicità perfetta, in cui l'attività degli uomini avrà sola guida la luce della ragione.

Questo il clima spirituale, entro il quale avviene la trasformazione dei diritti naturali in diritti innati dell'individuo: trasformazione soprattutto dovuta all'influsso del razionalismo cartesiano, a cui quella *lex aeterna*, che a S. Tommaso e agli scolastici era apparsa espressione diretta dell'intelletto divino, riflessa nell'ordine dato da Dio al mondo, e perciò anche nel diritto vigente per natura tra gli uomini, appare verità immediatamente scolpita nell'intima costituzione dello spirito umano, come idea «chiara e distinta» del giusto.

Idea « innata » del giusto, che costituisce insieme il nuovo fondamento del diritto oggettivo, del diritto come norma, imposta all'individuo, sostituendo, come giustificazione del suo valore obbligatorio, al comando o alla volontà di Dio o del principe, l'esigenza razionale, la *ratio sufficiens*, e il nuovo fondamento del diritto soggettivo, del diritto come facoltà, spettante all'individuo, scorgendone l'essenza nella libertà, vale a dire nel diritto, originariamente pertinente ad ogni uomo, come tale, alla libera esplicazione della personalità razionale in tutte le sue forme e in tutti i suoi aspetti: onde la formulazione, già esplicita in tutti i maggiori sistematici del giusnaturalismo settecentesco, dei singoli diritti di pensiero, di stampa, di coscienza, di culto, ecc.

Concezione del diritto, di cui l'oggettività è però soltanto apparente e illusoria, e di cui è invece evidente il carattere prettamente soggettivo e individualistico, solo in maniera formale ed astratta attenuato o corretto dalla trasformazione leibniziana del concetto di idea innata nel concetto di idea razionale. Ma alla genesi del giusnaturalismo individualistico dell'età illuministica contribuì, accanto al razionalismo di Cartesio, anche, benché per vie contrarie ed opposte, l'empirismo di Galileo, di Bacone e specialmente di Locke. Il quale all'idea innata o razionale del giusto, come fondamento del diritto oggettivo e soggettivo, sostituì il senso innato del giusto, o l'utilità e necessità sociale, sostenendo che l'esperienza dell'utilità sociale di certe azioni genera l'idea astratta di giusto e il senso della loro obbligatorietà. Comunque, l'empirismo ha comune col razionalismo la tendenza a porre nell'individuo isolato il principio ed il fine dell'ordine giuridico, benché per l'empirismo l'individuo sia preso in considerazione, non tanto come essere razionale, dotato di volontà e di libertà, quanto come essere sensibile, che vive in quanto sente e ha istinti e bisogni da soddisfare. Ciò che importa è che a questo individuo sensibile l'empirismo riconosce, non meno di quanto lo riconosca il razionalismo all'individuo razionale, la pertinenza di diritti innati e originari, rispondenti alle naturali esigenze del senso e dell'istinto, e perciò anteriori e superiori alla società e allo stato. Razionalisti ed empiristi sono in sostanza d'accordo nell'affermare come diritto primordiale innato dell'individuo quello di soddisfare le esigenze della sua propria natura, razionale per gli uni, sensibile per gli altri. Dal quale riconoscimento di facoltà originarie nell'individuo, rispondenti alla sua natura, sia essa razionale o sensibile, derivano le due idee caratteristicamente giusnaturalistiche dello stato di natura o del contratto sociale.

Lo stato di natura costituisce il presupposto e il punto di partenza di tutte le dottrine giuridiche, che, durante i secoli XVII e XVIII, uscirono dai vari indirizzi del giusnaturalismo dominante. Lo stato di natura è infatti concepito in maniera diversa dal giusnaturalismo razionalistico e da quello empiristico. Pel primo, lo stato di natura tende a identificarsi con lo stato di ragione e di libertà; pel secondo, tende a risolversi in uno stato di libero appagamento dei naturali istinti dell'uomo; pel primo, è uno stato di accordo o di pace tra gli individui; pel secondo, è uno stato di urto o di lotta; pel primo, tende a presentarsi sotto l'aspetto di ipotesi, di finzione razionale; pel secondo, dovendo rispondere alle condizioni, in cui si presume essersi trovato l'individuo eslege, dominato, anziché dalle esigenze della ragione, dagli istinti egoistici e dai bisogni immediati della sua natura sensibile, tende a presentarsi sotto l'aspetto di uno stato di fatto, coi caratteri della realtà, o almeno della verisimiglianza.

In coerenza alla diversità dei presupposti, razionalistico o empirista, è diverso, nei vari indirizzi del giusnaturalismo individualistico, il modo di risolvere quello, che del giusnaturalismo individualistico può considerarsi come il problema centrale: il problema dell'origine della società, come presupposto del suo ordinamento giuridico, che è lo stato. Il giusnaturalismo individualistico nasce, infatti, sostanzialmente, nel momento in cui si pone in discussione non soltanto la razionalità del vivere politico degli individui nello stato, ma anche la razionalità del loro stesso vivere sociale, vale a dire, dal momento in cui si comincia a pensare l'individuo prima del suo ingresso nella società. Perciò, come i fondatori del giusnaturalismo individualistico del mondo antico sono i sofisti, il vero e proprio fondatore del giusnaturalismo individualistico moderno è da tenersi, non tanto l'olandese Ugo Grozio, quanto il tedesco Giovanni Althusio, nella sua *Politica methodice digesta* (Herborn 1603; Groninga 1610, ecc.), quando egli formulò per primo chiaramente l'idea di un *contractus societatis*, distinto e diverso da quel *contractus subiectionis*, di cui avevano parlato tante volte i giuristi del Medioevo e la scolastica, sdoppiando così la vecchia ipotesi contrattualistica, originariamente unitaria, in due diversi contratti o patti: uno sociale e uno politico; il primo, invocato a spiegare l'origine della società, il secondo, invocato a spiegare l'origine dello stato.

L'origine prima del giusnaturalismo moderno si ebbe, dunque, il giorno, in cui per la prima volta l'ipotesi del contratto, anziché essere pensata in vista del vivere politico degli individui, fu pensata in vista del loro vivere sociale: pensato, cioè, tra individui, che convengano di abbandonare il primitivo stato di natura, in cui ciascuno viveva isolato, e di mettersi a vivere in società, prima di essere pensato tra individui, che, dopo aver cominciato a vivere in società, convengano di darsi delle leggi e un governo, cioè di trasformare la società in uno stato.

Il che significa che il presupposto dello stato non è la società, ma l'individuo. In altri termini, il giusnaturalismo tende con la formola del *contractus societatis* a riconoscere nella somma degli individui la loro originaria libertà di creare lo stato, e con la formola del *contractus subiectionis* a stringere nella somma degli individui l'impegno a non dissolvere con la propria volontà lo stato, dopo che essi l'hanno con la propria volontà posto in essere.

Il contratto sociale appare così lo strumento, di cui la mentalità giusnaturalistica dei secoli XVII e XVIII si serve, per dar vita allo stato ai soli fini degli individui, che lo compongono, e col quale gli individui si obbligano a riconoscerne, unicamente ai propri fini, la sovranità su ciascuno di essi, ossia lo strumento destinato a porre nell'individuo il punto di partenza e d'arrivo dell'ordinamento giuridico e politico, e nei fini individuali l'unico criterio per misurare il valore delle istituzioni sociali.

Ne segue che lo stato sorgente dal contratto sociale mediante il contratto politico è lo stato, la cui sovranità sugli individui non ha altra giustificazione che di essere la garanzia salda e sicura di quelle esigenze degli individui, che nello stato di natura non troverebbero protezione e difesa. Onde vediamo che, nei sistemi giusnaturalistici, il contratto sociale e il contratto politico servono insieme e al tempo stesso a definire i diritti reciproci dei cittadini e a segnare i compiti spettanti al potere: compiti, nel cui complesso vediamo, man mano che si procede dal sec. XVII al sec. XVIII, prender posto sempre maggiore la difesa dei cosiddetti diritti individuali di libertà, che lo stato trova preesistenti al suo sorgere, perché originari nell'individuo, e che esso ha il dovere di rispettare e di garentire. Di qui, la base dualistica del concetto di sovranità derivantene, per cui il vivere politico è fondato sulla teoria, secondo la quale, mentre, da un lato, ogni governo presuppone un patto tra gli individui uniti contrattualmente in società e i governanti, questo patto lega le parti sino a che una di esse non lo violi: teoria, il cui spirito animatore, nel suo apparato teorico e pratico, trova, verso la fine del sec. XVIII, esplicita e diretta espressione nelle *Dichiarazioni dei diritti* delle rivoluzioni di America e di Francia.

Il che non significa però che il giusnaturalismo individualistico dell'illuminismo non possa svolgersi che in una sola direzione, cioè nella sola direzione dualistica.

Come c'è un giusnaturalismo dualistico, quello di Althusio, di Spinoza, di Pufendorf, di Wolf, di Locke, di Montesquieu, c'è anche un giusnaturalismo monistico, che fu il giusnaturalismo, insieme analogo e antitetico, di Hobbes e di Rousseau: monistico, nel senso che esso, lungi dallo sdoppiarsi nella duplice forma di due contratti, il contratto sociale e il contratto politico, si risolve nella formola di un solo ed unico contratto, dal quale unicamente esso fa derivare insieme e la

società e lo stato: contratto unico, che è, nel sistema di Hobbes, il solo contratto politico (*contractus subiectionis*), e nel sistema di Rousseau, il solo contratto sociale (*contractus societatis*); e monistico, anche, perché, nell'un caso e nell'altro, ignora qualsiasi contrapposizione entro lo stato tra governo e governati, tra principi e popolo, tra sovrano e sudditi. Per Hobbes, lo stato è il governo, la volontà del sovrano, la sovranità del principe sul popolo; per Rousseau lo stato è la totalità stessa del popolo, la volontà generale, la sovranità del popolo su se stesso. Onde, mentre a base del giusnaturalismo dualistico è la distinzione tra stato e governo, a base del giusnaturalismo monistico è l'assorbimento dello stato nel governo o, meglio, l'identificazione tra governo e stato. Il primo si risolve nel conferimento della sovranità sul popolo, ossia sulla somma degli individui, al governo o al principe, mediante riserva esplicitamente pattuita a favore dei singoli individui del godimento di quei diritti, che sono naturali, in quanto non sono alienabili: il secondo si risolve, o nella totale e incondizionata rinuncia per parte degli individui alla propria libertà naturale per sottoporsi alla sovranità illimitata del principe, o, in apparenza, in un «contratto di tutti con tutti», in forza del quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisce che a se stesso, rimanendo, come prima, in possesso dei suoi diritti naturali, e quindi, in realtà, nell'assoggettamento di ciascuno a tutti, ossia a quella volontà generale, in cui risiede la sovranità, vale a dire, in sostanza, nella alienazione totale dei diritti degli individui all'onnipotenza della volontà generale, così come il giusnaturalismo di Hobbes si risolve nell'alienazione totale dei diritti degli individui alla onnipotenza della volontà del principe.

Mentre, insomma, lo sbocco del giusnaturalismo dualistico di Althusio, di Spinoza, di Locke, di Pufendorf, di Wolf, di Montesquieu è il liberalismo, lo sbocco del giusnaturalismo monistico di Hobbes e di Rousseau è l'uno o l'altro dei due opposti sistemi: l'assolutismo monarchico o la democrazia diretta; vale a dire, in entrambi i casi, la negazione radicale di quei diritti presociali dell'individuo, dal cui riconoscimento il giusnaturalismo monistico di Hobbes e di Rousseau aveva preso le mosse per la propria pretesa di ricostruzione rivoluzionaria dello stato.

Poiché non è certamente vero che, come fu a lungo creduto e affermato dai suoi critici posteriori, il giusnaturalismo dei secoli XVII e XVIII non sia stato che puro gioco di pensiero teorico; che, astraendo artificialmente gli individui dal quadro delle istituzioni storiche, in cui nascono e vivono, immaginandoli viventi in uno stato di natura, che non aveva altra esistenza che quella che essi stessi mentalmente fingevano, i giusnaturalisti non facessero che della pura, disinteressata, inerte teoria; che essi, in altri termini, si staccassero dalla realtà per chiudersi nell'astrazione. La verità è proprio il contrario: questo chiudersi nell'astrazione non era, nello spirito del giusnaturalismo dei secoli XVII e XVIII, che un mezzo per agire sulla realtà; il diritto naturale, lo stato di natura, il contratto sociale, non sono stati creati come concetti e come teorie dal giusnaturalismo, che ad uno scopo pratico: la trasformazione del diritto positivo. Non occorre ricordare qui a quali profonde, incoercibili esigenze di carattere pratico, ai fini della società contemporanea, il giusnaturalismo illuminista abbia servito.

Né altro è, in realtà, sulla soglia dell'età moderna, l'illuminismo, se non la fede e la certezza nella onnipotenza pratica della ragione. L'illuminista è colui, il quale crede che, per agire utilmente sulla realtà, basti ragionare logicamente e bene: che, costruendo delle teorie, si costruiscano i fatti. In ciò, appunto, sta il radicale antistoricismo della mentalità illuminista in tutte le sue manifestazioni: non meno nel modo di concepire l'arte e la religione, che nel modo di concepire la morale e il diritto, e quindi il radicale antistoricismo di qualsiasi teoria giusnaturalista illuminista (v. ILLUMINISMO).

Il che giustifica e spiega la presenza di quella reale, vivissima, inesauribile ansia di realizzazione concreta delle proprie teorie, che è la caratteristica più evidente del giusnaturalismo dei secoli XVII e XVIII, e la sua fede di potere senza difficoltà adeguare la realtà ai postulati della dottrina, e il senso di appassionata attesa escatologica di un imminente o prossimo trionfo definitivo della ragione nel mondo, da esso diffusa in vasti strati di popolo, in tutti i paesi colti di Europa, e, infine, la tendenza, comune a tutti i teorici del giusnaturalismo illuministico, a scorgere l'azione malefica della volontà di determinati individui o gruppi di individui o di determinate istituzioni storiche, ogni qual volta il loro ottimismo teorico urtasse nella insuperabile resistenza della realtà storica.

Ora, poiché, come è sempre avvenuto nella storia, la trasformazione, in base a determinati principî teorici, del diritto positivo o vigente in un nuovo diritto positivo, coerente o conforme a quei principî teorici, si può realizzare e si realizza attraverso due forme o modi (vale a dire o lentamente, gradatamente, progressivamente, a mezzo di un processo di riforme, sempre più vaste e profonde, dello stato giuridico esistente, o repentinamente, improvvisamente, violentemente, a mezzo di rivoluzione radicalmente eversiva dello stato giuridico esistente), così attraverso queste due forme, riformatrice e rivoluzionaria, si è realmente svolto lo sforzo di trasformazione del diritto positivo contemporaneo in un nuovo diritto positivo, ispirato ai principî dell'individualismo, sostenuto e operato dal giusnaturalismo europeo dei secoli XVII e XVIII, sino allo scoppio della rivoluzione francese.

In senso riformistico o liberale, e perciò evolutivo, pacifico, graduale, senza scosse repentine, evitando la violenza, con un continuo sforzo di coordinazione tra la garanzia dei diritti dell'individuo e le necessità dell'ordine sociale e di contemperamento tra le esigenze del diritto pubblico e quelle del diritto privato, il giusnaturalismo dei secoli XVII e XVIII tentò di agire sul diritto positivo contemporaneo, mediante l'indirizzo dualistico di Althusio, di Grozio, di Spinoza, di Wolf, di Locke e di Montesquieu; in senso rivoluzionario, cioè violento, improvviso, repentino, provocando la lotta senza riserve con lo stato esistente, e negando la possibilità e la convenienza di compromessi o di patteggiamenti col passato, il giusnaturalismo dei secoli XVII e XVIII tentò invece di agire mediante l'indirizzo monistico e perciò, in quanto risolventesi nell'assolutismo o nella democrazia diretta, potenzialmente antiliberale, di Hobbes e di Rousseau.

Il *Leviathan* e il *Contrat social* sono, pressoché a un secolo di distanza l'uno dall'altro (Hobbes pubblicò il suo libro più celebre tra il 1651 e il 1658, Rousseau il proprio nel 1762), due manifesti di volontà rivoluzionaria, miranti, nel nome dell'individualismo, a capovolgere radicalmente nelle sue basi il diritto positivo di due stati contemporanei (nel caso del *Leviathan*, il diritto inglese, per sostituire, nell'interesse degli individui, alla divisione della sovranità fra corona e parlamento, il concentramento della sovranità nel potere assoluto e illimitato della corona; nel caso del *Contrat social*, il diritto francese, per sostituire, nell'interesse degli individui, all'assolutezza e illimitatezza della sovranità regia l'assolutezza e illimitatezza della sovranità popolare), e rappresentano perciò il massimo sforzo compiuto nel corso di un secolo dalla mentalità illuministica, per imporre, nel campo giuridico e politico, la concezione individualistica della vita alla realtà contemporanea: rappresentano, cioè, i due più audaci tentativi di trasfondere nel diritto positivo i principî fondamentali del diritto naturale, tentando, in due modi diversi ed opposti, ma, nell'uniformità del presupposto universalistico, sostanzialmente concordi, di realizzare una forma di stato, in cui l'uguaglianza giuridica di tutti gli individui da «verità di ragione» diventi realtà di diritto nello stato, e più precisamente, nel sistema di Hobbes, uguaglianza di tutti gli individui nella comune obbedienza ad una sovranità monarchica, destinata ad esercitarsi illimitatamente nell'interesse degli individui che le obbediscono, per poter meglio vivere, nella pace e nell'ordine garentiti da quella, la propria vita di individui; nel sistema di Rousseau, uguaglianza di tutti gli individui nel comune possesso di una sovranità democratica, destinata, attraverso il dominio della volontà generale, ad esercitarsi, non meno illimitatamente, nell'interesse degli individui che le obbediscono, esercitandola, per garantirsi, obbedendo, la facoltà di comandare: il che si riduce, in ultima analisi, nell'un sistema e nell'altro, allo sforzo di por fine alla vita del diritto naturale, come tale, nell'atto stesso di realizzarlo come diritto positivo.

È per questo che il giusnaturalismo individualistico ha esercitato, come sistema di teorie o di dottrine giuridiche, una efficace e durevole influenza sulle coscienze e sulle volontà, e ha potuto realmente agire, come elemento di propulsione e di guida, sull'attività riformatrice e legislatrice dei governi contemporanei, soprattutto nel campo del diritto privato, sino alla vigilia della rivoluzione, sino a che, cioè, non pretendendo alla realizzazione integrale del proprio programma, si mantenne sulla linea del dualismo contrattualistico (onde l'innegabile autorità e l'altissimo prestigio

goduto, durante un secolo, in gran parte di Europa, dai sistemi giusnaturalistici di Grozio, di Pufendorf e di Wolf, soprattutto da quando Barbeyrac e Burlamaqui se ne fecero traduttori ed interpreti in Francia); ma, non appena, con Hobbes da un lato e con Rousseau dall'altro, esso prese decisamente l'indirizzo monistico, presentandosi con volontà rivoluzionaria, ossia pretendendo di trasfondere integralmente le norme del diritto naturale nel diritto positivo del tempo, il giusnaturalismo individualistico sembrò entrare in una crisi, che gli fu necessariamente fatale, perché da questa crisi il giusnaturalismo non poteva uscire, che, in ogni ipotesi, vinto e superato: in ogni ipotesi, cioè anche nell'ipotesi di sua piena vittoria, dovendo necessariamente la fine di ogni contrasto tra il diritto naturale e il diritto positivo, per la totale vittoria di quello su questo, coincidere con la fine del giusnaturalismo, come tale.

E appunto dal confluire dei due fondamentali indirizzi del giusnaturalismo del Sei e del Settecento, l'indirizzo dualistico liberale e riformistico e l'indirizzo monistico rivoluzionario, o assolutistico o democratico, in unico moto di pensiero e di azione, appare caratterizzata la prima fase della rivoluzione francese, chiusasi il 21 settembre 1791 con la costituzione data alla Francia dall'Assemblea nazionale del 1789. E la storia di questa assemblea e della relativa costituzione è la prova più sicura dell'incompatibilità esistente tra i due indirizzi del giusnaturalismo illuministico e della inattuabilità pratica comune ad entrambi.

Non v'ha dubbio che il liberalismo di Locke esercitò, attraverso il libro di Montesquieu, una forte influenza sulla maggioranza dell'assemblea, e che questa tentò più volte di inserire nella sua costituzione lo spirito liberale del modello inglese. Ma la maggioranza stessa non riuscì a liberarsi dal fascino esercitato sugli animi dal libro di Rousseau, tenuto come vangelo della rivoluzione, e dalla interpretazione, empiricamente immediata e diretta, che essa, come in genere quasi tutti i contemporanei, dava del *Contrat social*, come di un accordo effettivamente realizzato, o possibile a realizzarsi, di volontà individuali, destinato a determinare l'origine dello stato.

Interpretazione, che non sembra rispondere che in parte al vero pensiero di Rousseau, per il quale, più che come una verità storica, il contratto sociale valeva come una verità normativa, come un postulato della ragione, che la volontà avesse il dovere di tradurre nella realtà storica. E fu anche di recente dimostrato come il valore del *Contrat social* fosse, nel pensiero di Rousseau, essenzialmente deontologico: una formula o una ipotesi costruita per dedurne l'obbligo dello stato a riconoscere la libertà e l'uguaglianza di tutti gli individui, non per dedurne una ricostruzione storica della genesi dello stato.

Ma è certo che i contemporanei non intesero in questo modo il *Contrat social*, e lo interpretarono come se con esso Rousseau avesse voluto dimostrare che, per garantire agli individui la libertà e l'uguaglianza, lo stato dovesse realmente sorgere da un contratto. È a questa interpretazione, anche se erronea o inesatta o oltrepassante l'intenzione dello scrittore, il libro di Rousseau dovette l'incomparabile efficacia rivoluzionaria esercitata sui contemporanei. Comunque, fu proprio questa interpretazione del *Contrat social* quella che dominò talmente l'Assemblea nazionale francese, da togliere ogni efficacia pratica alle applicazioni, che l'assemblea stessa tentò di dedurre dagli insegnamenti di Montesquieu.

Ne nacque una costituzione, cui l'interiore squilibrio impedì di reggere all'urto delle passioni rivoluzionarie tendenti ad imporre il trionfo assoluto dell'ideologia rousseauiana. Ogni residuo di libertà individuale fu poco dopo travolto dal sopravvento del giacobinismo, cioè del dogma della sovranità popolare intesa alla lettera, e dal suo risolversi, con l'impero napoleonico, nel dispotismo di un solo, organo ed interprete della onnipotenza della volontà generale di tutti gli individui sulle volontà particolari degli individui isolati.

Poté così per qualche anno sembrare che l'esperienza rivoluzionaria francese consacrasse il fallimento della fede rousseauiana nella razionalità della democrazia, sotto la cui bandiera essa si era iniziata, sino a risolversi, con la creazione dell'impero napoleonico, in una specie di collaudo dell'intuizione hobbesiana, da cui era sorto il *Leviathan*, essere cioè impossibile realizzare il postulato giusnaturalistico dell'uguaglianza naturale degli individui, se non a patto di sacrificargli quello della loro libertà, ossia essere l'uguaglianza giuridica degli individui realizzabile soltanto in uno stato retto da un regime di illimitato potere monarchico.

È però interessante constatare come il periodo di tempo, entro il quale si svolse in Francia, con l'esperienza rivoluzionaria, la prova del fuoco della vitalità pratica di quel giusnaturalismo illuministico, da cui la rivoluzione francese era stata mossa e ispirata, coincida, per buona parte del suo decorso, col periodo di tempo, entro il quale quello stesso giusnaturalismo illuministico iniziò in Germania, per iniziativa della filosofia critica kantiana, il processo di liquidazione della sua vitalità teorica.

Con Kant, infatti, il diritto naturale dei giusnaturalisti, epurandosi e svuotandosi di ogni residuo di contenuto empirico, si risolve nel concetto puramente formale di diritto razionale, che si afferma nell'attività unificativa e sintetica della coscienza individuale. Nella quale la giustizia, lungi dall'esaurirsi nella teoria, come concetto della ragion pura, è anche idea della ragion pratica, e perciò volontà. Sotto questo aspetto, la giustizia si identifica, in Kant, con la libertà esterna, cioè si pone come idea di relazione tra esseri mossi, nel contenuto del loro volere, dalle tendenze più diverse, che devono coesistere tra loro, secondo una legge universale di ragione coattivamente attuata: quella legge, che è la libertà o il diritto. Così quel processo di «soggettivazione» della giustizia, che Cartesio aveva iniziato, ed era stato continuato da Leibniz e dal giusnaturalismo dei secoli XVII e XVIII, giunge a maturazione con Kant, che alla concezione aristotelico-naturalistica della giustizia come uguaglianza, contrappone il concetto (presupposto e base di tutto il liberalismo moderno) della giustizia come libertà, di cui l'uguaglianza è il limite oggettivo, formale. Ma così si risolve nella idea di relazione tra le libertà esterne e la concezione dei diritti innati: la libertà non è più pensata come un diritto, ma come condizione del diritto. Il che implica nel kantismo un vero e proprio superamento del giusnaturalismo, vale a dire del tradizionale dualismo oggettivistico tra giustizia naturale e giustizia positiva, come tra due modi diversi di realtà del diritto. Né il concetto di contratto sociale, che è pure presente in Kant, ha per lui altro valore che formale: il contratto sociale è la forma, con cui l'intelletto pensa lo stato come garanzia di libertà tra gli individui. Ciò che era, insomma, ancora confuso e implicito in Rousseau, diventa esplicito e chiaro in Kant. Lo stato non ha mai avuto origine dal contratto; lo stato deve costituirsi secondo l'idea del contratto, perché questa idea è condizione razionale del fondarsi lo stato sul diritto degli individui all'uguaglianza, come sintesi di libertà. Con ben più netta coscienza che in Rousseau, il contratto sociale è, per Kant, non un dato dell'esperienza, ma un'idea *a priori*.

Kant era morto da circa un decennio, quando Waterloo e il crollo, con l'impero napoleonico, della Francia rivoluzionaria parvero significare la smentita offerta dalla realtà a tutta l'ideologia politica e giuridica, da cui la rivoluzione era stata ispirata e condotta, e che era l'ideologia del giusnaturalismo individualistico.

Logicamente perciò quel moto di reazione alla teoria e alla pratica rivoluzionaria, che, come restaurazione, fu aperto dal congresso di Vienna, fu insieme un moto politico e un moto ideologico. All'ideologia della rivoluzione si volle contrapporre l'ideologia della restaurazione. Così ebbe inizio, subito dopo il 1815, la polemica antigiusnaturalistica.

Questa polemica, che non fu solo contro, ma anche, benché con minore frequenza e violenza, pro il giusnaturalismo, e durò ininterrotta per tutto il sec. XIX, trasmettendosi al XX, e che non può dirsi chiusa neppure oggi, non si iniziò però affatto, nell'Europa della restaurazione, sulla via che era stata, sin dalla vigilia della rivoluzione, aperta da Kant, del criticismo.

Sta di fatto che la filosofia kantiana non fu simpatica alla restaurazione, e non poteva esserlo, per il carattere di soggettività, che le era implicito, e che indusse non di rado gli uomini della restaurazione a porre sullo stesso piano, come responsabili degli errori teorici e pratici dell'illuminismo e della rivoluzione, il razionalismo dogmatico di Cartesio e il razionalismo critico di Kant.

I critici del giusnaturalismo si posero e si mantennero a lungo, sin verso la metà del sec. XIX, pressoché esclusivamente sullo stesso terreno di oggettività, su cui si movevano i suoi sostenitori e difensori. Ciò che quei critici si sforzarono di contestare al giusnaturalismo era proprio il suo presupposto realistico, vale a dire l'esistenza oggettiva di un diritto naturale contrapposto e distinto dal diritto positivo: il presupposto, in altri termini, di una

esistenza, benché su un piano diverso, spettante non meno all'ideale che al reale del diritto.

La polemica fu ingaggiata, dal punto di vista dello storicismo politico e giuridico, in un primo tempo dal gruppo di scrittori politici e filosofici della restaurazione, quali Bonald, Maistre, Haller, Burke, e poi, in un secondo tempo, proseguita con crescente energia dai seguaci della cosiddetta « scuola storica del diritto », quali Savigny, Hugo, Puchta, per esser ripresa più tardi, nella seconda metà del sec. XIX, benché con armi e finalità del tutto diverse, da un lato, in nome della dialettica dello spirito e del concetto di sviluppo, dall'idealismo di Hegel, dall'altro, in nome dell'empirismo naturalistico, cioè su base biologica o sociologica, dal positivismo di Comte, Spencer e Ardigò.

Degna di nota è la scarsa partecipazione, che, sin da principio, sembrò prendere allo svolgersi delle polemiche pro e contro il giusnaturalismo il pensiero italiano. Il che non dipese certo da un mancato interesse del pensiero italiano al problema, che attraverso questa polemica cercava di risolversi, ma deve connettersi alla relativamente assai scarsa fortuna goduta, coerentemente alla forma tutta speciale e particolare assunta, sin dagli inizi del sec. XVIII, in Italia, dal moto illuministico, dal giusnaturalismo settecentesco nel pensiero italiano. In tutti i pensatori politici italiani anteriori o contemporanei o immediatamente posteriori alla rivoluzione francese, che scrissero press'a poco negli anni, in cui fioriva, in Europa, il giusnaturalismo individualistico di marca illuministica, e in Francia scrivevano Voltaire, Montesquieu e Rousseau, così nel Giannone, nel Genovesi, nel Galiani, nel Filangieri, nel Delfico, nel Beccaria, nel Verri, sino a venire al Cuoco, al Pagano, al Romagnosi, e giù giù, sino ai profeti del Risorgimento, a Gioberti e a Mazzini, si nota sempre, come nota comune, una quasi istintiva repugnanza o resistenza a cedere a quella esasperazione razionalistica, in cui è da scorgere la caratteristica saliente del vero e proprio illuminismo, e che è il clima spirituale, da cui sorgono opere come il *Leviathan* e il *Contrat social*.

Ci sono, bensì, sempre, in questi pensatori italiani, l'insofferenza dello stato di cose presenti e l'esigenza del mutarle e migliorarle: e l'aspirazione a liberare le energie spirituali dell'individuo dalle costrizioni e dalle convenzioni dell'ambiente: e l'istinto delle antinomie e degli squilibri tra l'ideale e la realtà; e l'idea della perfezione assoluta e immutabile della natura, e perciò di un diritto naturale e costante e perenne: cioè, tutti i motivi del giusnaturalismo europeo; ma, in Italia, il principio unitario della natura e del diritto naturale è sempre temperato e accordato con quello della relatività storica, l'individualismo utilitaristico sempre connesso al principio di causalità e corretto dal senso della solidarietà collettiva, e il superamento del passato non è mai pensato come negazione radicale di esso, né la riforma delle istituzioni sociali e politiche e giuridiche è mai concepita come sovvertimento *ex abrupto* di rapporti personali e reali consacrati dal processo storico.

Di qui il carattere spiccatamente etico e politico, con cui il pensiero italiano ha partecipato a quello storicismo, che può considerarsi come il motivo predominante nella mentalità giuridica e politica europea del primo Ottocento: storicismo italiano, al quale molti degli argomenti soliti a farsi valere nella polemica europea contro il giusnaturalismo erano da tempo familiari e correnti. Espressione caratteristica, del resto, di questo storicismo italiano, il saggio del Cuoco sulla rivoluzione napoletana del 1799, nel quale, già nei primi anni del sec. XIX, era esplicitamente riconosciuto il motivo del nessun successo avuto dai tentativi compiuti in Italia di instaurare governi rivoluzionari sul modello francese, nell'antistoricità dell'illusione o pretesa di poter trasportare in Italia principî e metodi di una mentalità teorica e pratica sorta e affermatasi altrove, in vista di esigenze e bisogni o del tutto ignoti o sostanzialmente estranei alle esigenze e ai bisogni del popolo italiano.

Ripetere qui gli argomenti più comunemente addotti dallo storicismo e dal positivismo nella polemica contro la posizione dogmatica del giusnaturalismo classico o illuministico, e poi, così dallo storicismo come dal positivismo, ripresi contro la posizione critica, assunta dal giusnaturalismo nella filosofia kantiana, è inutile, non soltanto perché sono notissimi, ma soprattutto perché si tratta di una battaglia, che può considerarsi in gran parte vinta.

Il giusnaturalismo individualistico, quale esso si presenta, nei presupposti razionalistici ed empiristici e nelle espressioni classiche della scuola del diritto naturale, è un moto di pensiero, che può considerarsi ormai superato, e che non può rivivere. I concetti, caratteristicamente propri di questo giusnaturalismo, di stato di natura, di contratto sociale, di diritto innato, hanno vita puramente storica, e non affatto attuale, nel pensiero politico e nella filosofia giuridica del mondo contemporaneo: e chiunque in essi si attardi e insista, vive senza dubbio fuori del proprio tempo.

Ché, se talora questi concetti sembrano riapparire nel linguaggio giuridico politico e filosofico di oggi, in qualunque dei suoi indirizzi teorici e pratici, essi hanno oggi un valore e un significato *toto coelo* diversi da quelli che essi avevano nel giusnaturalismo classico.

Il che deve dirsi soprattutto a proposito di quella pretesa rinascita del concetto giusnaturalistico del contratto, che si realizzerebbe, da due punti di vista opposti e convergenti, nelle due forme del cosiddetto neocontrattualismo di ispirazione sociologica e del cosiddetto neocontrattualismo di ispirazione neokantiana o critica.

La genesi del neocontrattualismo sociologico è legata ai nomi di Sumner Maine e di Spencer, attraverso la legge da loro formulata, per cui il progresso storico del diritto consiste nel passaggio della umanità dalla condizione di stato alla condizione di contratto; ne venne un contrattualismo esasperatamente individualistico, in cui i presupposti e le finalità del liberalismo sono portati all'estremo, sino a ridurre lo stato a funzioni meramente negative e progressivamente decrescenti.

Ma che questo contrattualismo abbia carattere realmente giusnaturalistico, nel senso classico del termine, è escluso da fatto che il germe, da cui esso si svolge, non è il tradizional dualismo giusnaturalistico, è la dottrina, di derivazione evidentemente storicistica, della società, come complesso organico che si attua nella storia, onde il suo risolversi nella tendenza a spostare l'ipotesi del contratto dai primordi alla fine dello sviluppo politico e sociale, per cui il contratto, da premessa del processo formativo della società o dello stato, ne diventa la meta. Una dottrina, per cui la libertà, da diritto innato degli individui, diventa conquista del processo storico a favore degli individui, lungi dal potersi considerare giusnaturalista, è una dottrina intrinsecamente antigiusnaturalista.

Si comprende perciò, come in questo neocontrattualismo di ispirazione sociologica si sia resa, in Italia e altrove, coll'avanzarsi del sec. XIX, sempre più visibile la tendenza, più che a concretarsi in una vera e propria teoria scientifica sulla genesi dello stato, a risolversi in una giustificazione puramente formale dello stato e delle istituzioni umane, o addirittura a identificarsi con la coscienza della esigenza etica e giuridica della società e dello stato: vale a dire la tendenza a incontrarsi con i risultati del neocontrattualismo kantiano.

Dal ritorno a Kant, invocato nella seconda metà del secolo, come reazione all'empirismo e all'individualismo sociologico, soprattutto nella sua forma spenceriana, venne, infatti, lo sforzo compiuto da Renouvier, per piegare, rinnovandolo, il contrattualismo di Kant a intendere e a risolvere i problemi sorti dalla rivoluzione del 1848: sforzo evidentemente intonato ai presupposti individualistici della mentalità liberale dominante.

Sicché non sorprende che il contrattualismo sociologico sembrasse destinato a confortare coi dati positivi la tesi sostenuta dall'individualismo liberale, e che attraverso il contrattualismo dei sociologi, il lievito liberale penetrasse a informare di presupposti individualistici le forme più recenti di neocontrattualismo: quali quello cosiddetto sociologico, con cui il Bierling fece dipendere l'obbligatorietà della norma giuridica dalla adesione o riconoscimento che ne fanno coloro che le sono soggetti, e quelli più strettamente giuridici, tendenti, con il Duguit e con il Kelsen, a ridurre la realtà etica e storica dello stato alla sua esclusiva forma giuridica: neocontrattualismi, ai quali, per il disconoscimento, che è a tutti comune, di qualsiasi realtà oggettiva, di qualsiasi unità di volere e di agire, alla società e allo stato, ridotti a puri congegni o schemi mentali, è impossibile riconoscere qualsiasi rapporto col contrattualismo proprio del giusnaturalismo, che ha sempre a base la concezione oggettiva della società e dello stato.

La distinzione tra « diritto positivo e « diritto naturale », anche prescindendo da ogni considerazione di carattere filosofico, appare già per questo estranea alla realtà giuridica e politica contemporanea, che essa non è compatibile col concetto, che della propria sovranità ha sempre, dovunque esista e viva, lo stato moderno. Il quale è appunto lo stato, per cui non è concepibile come diritto, vale a dire come complesso di norme giuridiche aventi valore obbligatorio, se non il diritto, che esso stesso pone come tale, mediante la sua illimitata e assoluta sovranità, a se stesso, vale a dire mediante una sovranità, che si distingue da quella, che era stata propria dello stato

medioevale, perché non ha limiti di sorta che comunque provengano da una sovranità estranea alla sua, o che sia comunque superiore alla sua: sovranità, che è *legibus soluta*, in quanto, non solo è padrona sempre di darsi il diritto positivo che vuole, ma è anche sempre padrona di mutare il proprio diritto positivo in un altro, che risponda ad esigenze o a princìpi diversi da quelli e da quelle, da cui il precedente era sorto: una sovranità, quindi, che, lungi dal potere essere limitata, non può che autolimitarsi: autolimitarsi, appunto, attraverso il diritto positivo che essa di volta in volta dà a se stessa, in ossequio a finalità ed esigenze, che hanno sempre in se stesse, e non possono avere fuori o sopra di sé, la propria giustificazione ed il proprio limite, perché non possono giustificarsi e limitarsi, che in base alle esigenze e alle finalità implicite in ciò, che si dice la ragion di stato.

È per questo che tanto meno appare oggi lo stato moderno disposto a riconoscere, di fronte o sopra al proprio diritto positivo, la validità di un diritto naturale, quanto più viva e operosa sia in esso la coscienza di essere stato, cioè espressione massima e tipica della volontà di potenza di un organismo politico sovrano: tipici esempi di stati moderni in tal senso, lo stato fascista in Italia e lo stato nazionalsocialista in Germania.

Sicché resta da chiederci come mai e in qual senso si sia potuto, anche recentemente, affermare l'esistenza di un diritto naturale irriducibile, e sino a qual punto possa ritenersi esatto parlare, come pure da varie parti si usa, di un recente fenomeno di ripresa o di reviviscenza della mentalità giusnaturalistica, o addirittura di uno o di più giusnaturalismi contemporanei.

È necessario distinguere subito in questa pretesa di attuale vitalità del giusnaturalismo, ciò che v'ha di parzialmente vero da ciò che v'ha di soltanto apparente.

È vero, infatti, e sarebbe assurdo negarlo, che ci sono anche oggi studiosi della vita politica e giuridica che si proclamano giusnaturalisti, e che si pubblicano e si stampano pur sempre trattati e sistemi di diritto naturale. Ciò dipende dal fatto che sussistono tuttora alcune scuole giusnaturalistiche.

Il giusnaturalismo in senso oggettivo esiste tuttora, non come giusnaturalismo individualistico, nel senso in cui il giusnaturalismo era concepito nei secoli XVII e XVIII, ma come giusnaturalismo politico, nel senso in cui il giusnaturalismo era stato concepito da Aristotele e dalla scolastica, nella filosofia neotomista, cioè nella filosofia ufficiale del cattolicesimo: questa filosofia considera pur sempre il diritto naturale, presupponente la natura sociale degli individui, e perciò la naturalità dello stato, come un diritto, che è munito di un proprio intrinseco valore obbligatorio di carattere giuridico, e che si contrappone come tale al diritto positivo: un diritto quindi, che è, e non può non essere, un limite per la sovranità dello stato. Ma è significativo che la filosofia, in cui questo giusnaturalismo sopravvive, esplicitamente si rifiuti, professandosi neotomista, di accettare in tutta l'estensione del suo valore il concetto di sovranità affermato come proprio dallo stato moderno.

All'infuori del neotomismo cattolico e del formalismo giuridico neokantiano, non sembra esistere alcun altro indirizzo di pensiero giuridico e filosofico moderno o contemporaneo, in cui sia dato riscontrare una vera e propria concezione giusnaturalistica del diritto o dello stato, ove si escluda, come è senza dubbio da escludersi, che la presenza di concezioni giuridiche o politiche di tal sorta possa legittimamente dedursi dal colorito giusnaturalistico, che nel linguaggio politico pubblicistico e giornalistico corrente, sogliono assumere le affermazioni di postulati spirituali, culturali, economici, politici della più varia natura, costituenti il contenuto teorico e pratico dei partiti politici operanti nei diversi paesi e della critica da essi mossa alla politica effettiva o al diritto positivo dei vari stati. Nel quale linguaggio si parla, è vero, continuamente di giustizia e di ingiustizia, di diritto e di torto, e qualsiasi aspirazione politica sociale o economica è di solito presentata sotto l'aspetto di un torto da riparare o di un diritto da rivendicare. Ma basta la più lieve scaltrezza di ascoltatore o di lettore per accorgersi che ciò che, in nome della giustizia e del diritto, muove queste proteste e queste rivendicazioni, non è la coscienza giuridica di chi parla o scrive: è la sua coscienza morale e quindi la sua volontà politica: volontà politica, mossa dalla coscienza morale, di agire sulla volontà dello stato, e quindi sulla realtà giuridica positiva, che è l'unica che sia realmente giuridica, per indurla o costringerla ad assumere entro il suo sistema di riconoscimenti di comandi e di sanzioni giuridiche l'interesse o gli interessi, che si lamentano essere stati sino ad ora da questo sistema ignorati o da questo sistema violati: il che vale a dire la volontà politica, non di riconoscere la validità di un diritto naturale prestatale, ma di modificare in un determinato senso il diritto positivo voluto dallo stato e in questo vigente.

La differenza tra gli uomini dell'illuminismo e gli uomini di oggi sta essenzialmente in ciò: che quelli credevano realmente nella esistenza di un diritto naturale valido di per sé, anche se non codificato dal diritto positivo, e di diritti innati, come inerenti *ab origine* alla personalità umana, e credevano che gli uomini fossero uguali e liberi per diritto naturale, anche quando fossero disuguali e servi per diritto positivo, e potevano perciò essere giusnaturalisti; mentre gli uomini di oggi non credono, anche quando per tradizione usino un linguaggio esteriormente conforme a questa credenza, che un diritto realmente esista, quando non sia codificato, cioè riconosciuto e protetto dal diritto positivo, e quindi non si credono in nessun modo giuridicamente né uguali né liberi, quando sappiano di essere giuridicamente disuguali e servi, e se pretendono di ottenere libertà e uguaglianza, non lo pretendono in base al diritto naturale, ma in base alla forza morale e politica implicita nella loro richiesta. Gli uomini di oggi non sono quindi mai giusnaturalisti: per l'uomo moderno, nessun diritto esiste per atto di ragione o di natura, esistono quei diritti che si conquistano per atto di volontà.

La verità è che un residuo, per quanto per lo più del tutto inconscio, di giusnaturalismo, si annida pur sempre in qualsiasi concezione del fenomeno giuridico e politico, la quale dimentichi o disconosca che il diritto non è e non può essere che un mezzo o uno strumento ai fini della volontà politica, e affermi o creda il contrario. Qualsiasi stato della realtà storica ha il diritto positivo, che la volontà politica che lo ha posto in essere o lo governa ha voluto e vuole che esso abbia o avesse, e non c'è, nella storia, altro diritto che questo.

È per questo che l'idea, secondo la quale non può concepirsi lo stato che entro il suo ordinamento giuridico e ai fini di questo, è un'idea, che può apparire fondata sul più ineccepibile rigore di logica formale, ma è categoricamente smentita dalla più immediata esperienza storica, ed ha a sua volta base sopra un'astratta sopravalutazione del diritto e dell'attività giuridica, anche essa smentita della storia.

La quale esclude che l'attività giuridica sia oggi e sia mai stata realmente il fine, in vista del quale gli individui e i popoli vivono e svolgono, operando, la propria vita: il diritto e l'attività diretta a realizzarlo sono sempre stati e sono, per gli individui e per i popoli, la condizione imprescindibile, perché essi possano, nello stato e per lo stato, cioè in virtù di una volontà politica, utilmente e concretamente svolgere quella propria attività religiosa, morale, economica, estetica, speculativa, scientifica, in cui sta la vera e propria ragion d'essere, ossia il fine, del loro vivere e operare nel mondo: appunto per ciò vita civile e vita statale, civiltà e politica sono concetti correlativi e equivalenti.

Ma, appunto per questo, l'esperienza storica dimostra che, se nessuno stato può vivere, ed è mai vissuto, senza porre in essere un proprio diritto e un proprio ordinamento giuridico, nessuno stato è stato ed è, a sua volta, posto in essere da un diritto o da un ordinamento giuridico, che gli siano stati o che gli siano anteriori, che, cioè, ne precedano e condizionino *ab externo* l'attività e la vita: perché, se è sempre il diritto, che sorge dallo stato, per organica necessità che questo ha di farlo sorgere, non è mai lo stato che sorge dal diritto. Insomma, l'attività dello stato è sempre un'attività giuridica, nel senso che si svolge sempre entro o mediante le forme di un ordinamento giuridico: l'origine e il fine dello stato sono sempre metagiuridici, cioè politici, nel senso più ampio e pieno del termine. Onde l'ipotesi di un diritto comunque esistente fuori o prima che esistesse lo stato è assurdo. Diritto e ordinamento giuridico non sono e non possono essere che uno dei mezzi, per quanto essenziali, di cui lo stato si serve, per assolvere la propria missione, che non è mai unicamente quella di garantire il diritto, ma è sempre essenzialmente quella di condurre, mediante l'organizzazione giuridica, un popolo ad affermare la potenza della propria civiltà di fronte alla civiltà degli altri popoli organizzati a stato.

BIBL.: v., oltre la più nota letteratura italiana e straniera di storia delle dottrine politiche e di filosofia del diritto (Jellinek, Jhering, Gierke, Kelsen, Carlyle, Duguit, ecc.), soprattutto quella riferentesi al diritto naturale e al contrattualismo

ed oltre la bibliografia relativa ai pensatori che più direttamente interessano, in senso positivo o in senso negativo, la storia del giusnaturalismo (Aristotele, Cicerone, Seneca, Agostino, Tommaso, Dante, Marsilio, Bodin, Machiavelli, Hobbes, Cumberland, Grozio, Vico, Locke, Montesquieu, Wolf, Pufendorf, Rousseau, Voltaire, Gravina, Beccaria, Giannone, Natale, Filangeri, Genovese, Galanti, Spedalieri, Pagano, Cuoco, Maistre, v. Haller, Bonald, Burke, v. Humboldt, Mazzini, Romagnosi, Gioia, Spencer, Sumner Maine, Stuart Mill, Ardigò, ecc.), v. più particolarmente: A. Pollock, *Introduz. alla storia della scienza politica*, Torino 1923; De Montemayor, *Storia del diritto naturale*, Palermo 1911; E. Crosa, *Il principio della sovranità popolare dal Medioevo alla rivoluzione francese*, Torino 1915; G. Solari, *La scuola del diritto naturale nella dottrina etico-giuridica dei secoli XVII e XVIII*, Torino 1934; A. Passerin D'Entrèves, *La teoria del diritto e della politica in Inghilterra all'inizio dell'età moderna*, Torino. 1929; R. Hooker, *Contributo alla storia del diritto naturale*, Torino 1932; A. Figgis, *Studies of political Thought from Gerson to Grotius*, Londra 1907; H. Laski, *Political Thought in England from Locke to Bentham*, Londra 1920; R. De Mattei, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e Ottocento*, Catania 1927; N. Cortese, *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale nel '700 e l'esper. di una rivoluzione*, Bari 1917; G. De Ruggiero, *Il pensero politico meridionale nei secoli XVIII–XIX*, Bari 1922; A. Solmi, *Il risveglio del pensiero civile in Italia sul principio del sec. XVIII*, Pavia 1930; R. Redslob, *Die Staatstheorien der französisch. Nationalversammlung v. 1789*, Lipsia, 1912; J. Mackimon, *A History of Modern Liberty*, Londra 1906; H. J. Lasky, *Liberty in the modern state*, Londra 1920; G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari 1925; L. Dimier, *Les maîtres de la contrerévolution au XIXme siècle*, Parigi 1894; R. Stammler, *Die Lehre v. dem richtig. Rechte*, Berlino 1902; *Rechts- u Staatstheorien der Neuzeit*, Lipsia 1917; G. Dallari, *Il nuovo contrattualismo nella filosofia sociale e giuridica*, Torino 1911; S. Fragapane, *Contrattualismo e sociologia contemporanea*, Bologna 1892; E. Rota, *Politica e ideologia*, Milano 1929; V. Pareto, *Fatti e teorie*, Firenze 1920; F. Ercole, *La politica di Machiavelli*, Roma 1920; id., *Il pensiero politico di Dante*, Milano 1917; id., *Teoria e realtà della Costituzione francese del 1791*, Roma 1923; id., *Da Bartolo all'Althusio*, Firenze 1932 id., *Il contributo del pensiero italiano all'evoluzione dell'idea dello stato nella storia moderna d'Europa*, Roma 1938. F. Ercole

GIUSTINIANO. – Nato nel 482 a Tauresium (vicino all'odierna Uskub) in Macedonia da modesta famiglia illirico-romana, fu educato e quindi protetto ed associato all'impero dallo zio Giustino, che, attraverso i gradi dell'esercito, era salito alla suprema dignità. Enorme fu il programma che egli si propose nel 527, quando ascese al trono di Costantinopoli, e che svolse nella sua quarantennale vita di sovrano, fino alla morte avvenuta nel 565.

Successore di Cesare, Giustiniano sentì altamente il carattere sacrale dell'impero, da Dio voluto nell'ordine provvidenziale e legato alla fortuna di Roma. L'imperatore è il rappresentante di Dio in terra, la cui volontà è legge, anzi legge vivente egli stesso. Restaurare l'impero nei suoi confini, nei suoi ordinamenti, nella sua fede, che oramai è la cristiana, nelle sue leggi è un dovere perentorio. Alla luce di questa idealità, che del resto è chiaramente espressa nei testi giuridici, si intende l'opera di Giustiniano.

Ridare allo stato i limiti antichi fu la sua preoccupazione costante dopo che poté vincere sanguinosamente nel 532 una sommossa popolare nella stessa Costantinopoli. In tre lunghe guerre dal 533 al 554 ristabilì il suo potere sull'Occidente, in Africa, in Italia, in gran parte della Spagna. Una intensa organizzazione amministrativa fece seguito alla conquista e si estese alle parti antiche dell'impero. Certo colpì abusi inveterati di una venale urocrazia, che, costituita con la vendita delle cariche, sfruttava i popoli, sicuramente svolse utili riforme per riattivare i commerci e sollevare l'economia, sebbene bisogna pur dire che la preoccupazione fiscale, per le necessità della guerra e della difesa, non fosse in lui secondaria, anzi apparisse troppo dominante.

Molto più disinteressata e nobile l'attività legislativa, che Giustiniano compì, avvalendosi soprattutto della competenza di Triboniano. Si deve a lui la conservazione dei tesori della sapienza giuridica romana nel *Corpus iuris civilis*, sia che nel *Codice* scegliesse nel complesso vivo delle *leges* imperiali quanto con opportuni ritocchi ed adattamenti fosse ancor vivo, sia che nel *Digesto* elaborasse i *iura*, quella massa di principî, di istituti, di dottrine, che, formazione del periodo classico e conservati nei testi dei giureconsulti, erano efficienti nella scuola e nella pratica e costituiscono l'eredità più alta dell'antichità classica al Medioevo e all'età moderna. Integrati con le *Istituzioni*, destinate all'insegnamento, e con le *Novelle*, composte per far fronte ai bisogni nuovi, Giustiniano concluse nel 534 il suo imponente sistema, che riteneva tale da assolvere un compito di civiltà non solo per i suoi tempi ma per le generazioni avvenire. L'idea romana della giustizia lo domina. Essa che attribuisce a ciascuno il suo, ci dice l'imperatore, è la più alta virtù che sia tra gli uomini. Nessun ordine può esistere se alle altre virtù non si unisce questa, che tutte domina ed armonizza. Neppure il valor militare le può essere posto sopra. La *virtus* del soldato, infatti, ove sia scompagnata dalla giustizia, è fonte di delitti, non generatrice di bene. È la giustizia che domina il sistema del diritto, che, attraverso l'*aequitas* (giustizia del caso singolo), piega la norma alla varietà dei casi e in concreto disciplina la vita.

Un grave problema, in gran parte ignoto alla gentilità, Giustiniano ebbe da affrontare, quello religioso, tanto più urgente in quanto il Cristianesimo, divenuto religione dello stato, appariva scisso in molte sette, tenacemente avverse l'una all'altra, ed era pure agitato da lotte di supremazia tra le varie chiese. Anche in questo settore la politica di Giustiniano è diretta da alcune idee di singolare importanza. L'unità dell'impero, concepito come istituto sacrale, vuole l'unità della fede, della vera fede, che per lui è quella cattolica definita dalla tradizione e dai concili. Se il potere deriva da Dio, se l'imperatore rappresenta Dio in terra, le sorti della religione non possono essergli estranee, ché anzi egli, difensore della fede, deve di questa assicurare l'unità, questa esaltare. Senza tali presupposti non si intende perché mai egli cercasse l'accordo con la Sede Romana, con la Chiesa di Roma «caput omnium sanctarum ecclesiarum» e perché mai egli volesse ingerirsi tenacemente in questioni teologiche. Purtroppo i risultati del suo cesaropapismo non furono quali egli desiderava, ché anzi, negli ultimi anni del suo regno, i vecchi dissensi tra l'Occidente e l'Oriente apparvero inaspriti e la pace religiosa, soprattutto per i contrasti tra i monofisiti e gli ortodossi, era ben lungi dall'essere attuata.

Quest'opera grandiosa fu svolta e condotta a termine dall'imperatore con grande coerenza e decisa volontà. Non mancarono oscillazioni e turbamenti, ma la sua precisa audacia affrontò e assai spesso vinse le difficoltà, avvalendosi della collaborazione di consiglieri, come Belisario e Narsete nel campo militare, Triboniano in quello giuridico, Giovanni di Cappadocia in quello finanziario, che egli seppe scegliere e dirigere, senza mai rinunciare all'iniziativa e alla decisione e, diciamo pure, alla responsabilità. Non gli mancarono detrattori tra i cortigiani contemporanei e tra gli storici postumi. Si insistette e si insiste sul fatto della labilità delle sue conquiste, sul sacrificio enorme cui sottopose la popolazione per le sue guerre, sulla violenza in cui trascese il suo cesaropapismo. Ma, anche se il tempo separò Roma e Bisanzio, l'idea imperiale da Giustiniano espressa ispirò tutto il pensiero medievale e in parte quello del Rinascimento. Intorno ad essa si organizzò la vita dei secoli di mezzo, che trovò in tal modo oltre il suo frammentarismo un principio di unità morale e nel diritto da Giustiniano elaborato una indefettibile disciplina. Quest'idea è quella dei due Federici, l'idea di Irnerio e di Dante, che Giustiniano appunto celebra nel Paradiso nel cielo di Mercurio, conquistatore e legislatore, riguardandolo come il più compiuto e degno modello di principe romano e cristiano.

Bibl.: C. Diehl, *Justinien et la civilisation byzantine au VIe siècle*, Parigi 1901; G. Pfannmüller, *Die kirchliche Gesetzgebung Justinians*, Berlino 1902; P. De Francisci, *Giustiniano e la sua concezione imperiale*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, a. VII (1927), p. 404-420; B. Biondi, *Giustiniano principe legislatore cattolico*, Milano 1935. F. Battaglia

GIUSTIZIA. – Come momento fra i più attivi e impegnativi della coscienza umana, il sentimento del giusto ha rappresentato e rappresenta uno dei fattori principalissimi, forse il più determinante, nella costituzione e nello sviluppo di tutte le società. Per quanto la definizione precisa della sua essenza per via razionale sia, per esso come per gli altri sentimenti che alimentano il cuore dell'uomo, oltremodo difficile, particolarmente se la si vuole cogliere nel momento soggettivo che lo esprime, si può tuttavia tentare di dedurla dalle realtà che ne sono informate e ne ricevono impulso. Il sentimento del giusto è coscienza del punto di equilibrio che si deve determinare fra l'individualità soggettiva e le forme obiettive della sua universalità; è, in altre parole, il sentimento della necessaria conciliazione fra l'esigenza alla vita di ciascun individuo come individuo e l'esigenza della continuità che, muovendo dalla vita individuale, si slarga e traduce nelle universalità concrete della storia, società, stato. Il sentimento del giusto

è sentimento dunque di una posizione mediana in cui si incontrano la libera manifestazione della volontà di essere della singolarità e la non meno libera volontà, la quale anima il mondo dei rapporti che inserisce l'individuo nello sviluppo complessivo dell'umanità. Non è propriamente il limite fra due libertà, che come tale importerebbe sofferenza e disagio, ma è il fondersi di esse in un momento unico della coscienza.

Quale sia propriamente il fine che persegue tale risoluzione del singolare negli universali concreti in cui prende corpo l'umano nella sua specifica essenza di forza spirituale, è vano ricercare, poiché ciò è più che una modalità di essere, è l'essere stesso dell'uomo. Tuttavia, possiamo spingerci ancora oltre la constatazione pura e semplice del fatto, e cercare di chiarire la natura di quella necessità che è inerente al sentimento del giusto, cioè, perché un punto di equilibrio fra la singolarità soggettiva e le universalità concrete si deve determinare, e perché la conciliazione fra la volontà di essere dell'individuo come individuo e la volontà di essere dell'individuo come universale è necessaria. La ragione di ciò appare chiara se si considera che non vi è vita che non sia vita di individui e che se la vita fosse annullata nelle esistenze singolari non si avrebbe più vita, ma che, d'altra parte, se le esistenze individuali si esaurissero in se stesse come tali, non si avrebbe più vita umana, ma vita animale. Difatti la caratteristica della vita umana è la progressiva ed incessante creazione di beni in cui l'umanità si spiega e di cui si arricchisce, divenendo sempre più conforme alla sua natura spirituale, così da potersi dire che il bene è nettamente individuato in quella potenza che si aggiunge agli universali concreti e nella quale si assomma la volontà di essere degli uomini, per quel tanto che trapassa il limite ristretto della singolarità (v. ETICA).

Ora il sentimento del giusto risponde all'esigenza di questo equilibrio fra la volontà di essere dell'uomo come individuo e quella dell'uomo come elemento dell'umanità organizzata, perché questa sua seconda natura, che è la più vera e caratteristica di lui, ne risulti rafforzata; tanto è dannoso l'interferire della singolarità nella sfera delle universalità concrete, quanto lo è il soverchiare di queste e l'invadere senza misura la sfera di quello, poiché l'integrità ed efficienza della vita individuale è la condizione essenziale per la creazione di un qualsiasi bene.

Come si vede, il sentimento del giusto non è attributo naturalistico, ma è qualità propriamente spirituale, che non si può intendere rimanendo fermi al polo dell'uomo come singolo individuo. Occorre invece percorrere, per dir così, l'estensione della individualità umana sino all'altro polo in cui essa diventa universalità, somma imperitura delle vite individuali che vi si consumano, poiché solo su questo cammino si trova il punto cruciale in cui si accende la scintilla del giusto, spia di quella consumazione del singolo più adatta al libero tradursi in potenza duratura delle sue energie spirituali. Ingiusto è togliere per violenza individuale o statale a ciascuno ciò che gli è necessario o che gli spetta in funzione del suo apporto alla vita sociale, ed è dannoso, perché è usura di forze buone, impedimento del loro svilupparsi nella piena personalità individuale o del tradursi di esse in quella più immediata continuità che è la famiglia. Ingiusta è parimenti la volontà della singolarità di imporsi come cieco egoismo e di esaurire nel cerchio caduco della propria vita ciò che è di altri o come singoli o soprattutto come complesso, come continuità inesausta di vita spirituale che va conquistando se stessa.

Il sentimento del giusto è sentimento che accompagna l'azione umana, come mezzo costante e rivelazione di quella intima legge la quale domina lo spiegarsi dell'umanità nella realtà concreta di istituti e di beni che costituiscono la somma del suo progresso. Per questo, in tutte le società esiste come fattore dominante una legge che, ricevendo il suo valore normativo da un'autorità divina o terrena, segna le grandi linee in cui l'azione umana deve svolgersi, perché il suo attuarsi possa avere nel sentimento del giusto che l'accompagna la conferma della sua vera produttività.

CENNI STORICI SULLA NOZIONE DEL GIUSTO. – Tale posizione di equilibrio fra opposte esigenze in cui si identifica il giusto è stata più o meno interamente avvertita da quanti si sono proposti di determinare l'oggetto di questo sentimento proprio della natura umana.

Nelle società nelle quali domina il motivo religioso, un problema dell'origine umana del giusto non si pone, poiché esso appare come una manifestazione di una volontà trascendente alla quale l'uomo deve inchinarsi, e appunto in questa obbedienza alle leggi divine consiste l'essere giusti. Si può ricordare a questo proposito la legge divina che rappresenta tutto il patrimonio normativo etico dei popoli ari, espressa nelle parole ind. *ṛta-*, nell'Avestā *aša-* 'la buona legge' (pron. *arta*), ind. *dharma-* (cfr. lat. *firmus*) 'ciò che è stabilito,' *dhāman-* 'ciò che è posto,' ant. pers. *dāta-* 'legge,' congiunte queste ultime due etimologicamente con il greco θέμις 'giustizia'.

Nel mondo greco dell'età omerica, la giustizia appare come appannaggio della regalità, ma è Zeus che ha conferito ai re « scettro e themis ». Più tardi col maturarsi delle condizioni sociali che dànno origine alla πόλις la nozione di giusto tende a spogliarsi di ogni riflesso religioso e la nuova parola che serve ad esprimerla è δικαιοσύνη, derivato da δίκη che significa originariamente « la giusta parte », « ciò che spetta a ciascuno », ed è parola che si applica a una concezione concreta del giusto come rivendicazione dinnanzi al giudice del proprio diritto.

I primi a cercare di intendere il giusto come risultato di due forze furono i pitagorici, i quali videro nella giustizia l'equivalenza fra l'azione e la reazione che essa suscita nell'ordine sociale; la considerarono, tuttavia, come un riflesso di quella armonia dominante nell'universo, la cui espressione vollero vedere simboleggiata nei numeri. Dai pitagorici muove certo Platone quando afferma che la giustizia, una delle quattro virtù cardinali, è espressione di un'uguaglianza che si deve determinare non « aritmeticamente », ma « geometricamente ». Nella *Repubblica*, 332 D, egli afferma che la giustizia consiste nel « concedere a ciascuno ciò che gli compete, distribuendo cioè gli uffici e gli onori secondo capacità e dignità, non livellando aritmeticamente ». È, evidentemente, presente in questa concezione un concreto ordinamento di stato in cui la giustizia trova la sua espressione nella legge, la quale dovendosi applicare a singoli individui diversi per capacità e volontà, non può essere ridotta a una formula propriamente egualitaria, ma l'eguaglianza è nel principio di applicazione, in maniera che ciascuno abbia quello a cui ha diritto in cambio dell'opera che gli spetta di fare. Questo concetto platonico (v. pure *Leggi*, 757) riappare in Aristotele, che definisce la giustizia (*Reth.*, 1366 *b* 9) come « la virtù in forza della quale a ognuno viene ciò che gli spetta ». Però Aristotele, pur riconoscendo il lato egocentrico, per dir così, nell'esigenza del giusto, lo fa tuttavia gravitare all'esterno, giudicando che la giustizia è « l'applicazione di tutta la virtù ai nostri rapporti con gli uomini » (*Eth. Nik.*, 1130 *b* 19).

Con Epicuro la nozione di giustizia torna a gravitare nel campo, per dir così, egocentrico, in quanto essa viene considerata nel suo aspetto quasi utilitario di pace dello spirito, nel senso che ogni azione ingiusta provoca reazione e urta contro opposizione e in conseguenza l'uomo ingiusto è pieno d'inquietudine di fronte alla possibilità di dovere espiare.

Con ben altra chiarezza e senso della realtà è stato posto il problema della giustizia dagli stoici. Per essi nella legge naturale e divina c'è netta discriminazione fra il giusto e l'ingiusto; per gli uomini tale discriminazione si ha nel giusto mezzo fra il generale amore per l'umanità e l'amore di sé, nella limitazione del giusto ideale o del generale amore degli uomini con il giustificato amore di sé. Cicerone accogliendo la dottrina stoica della giustizia, sia nel suo aspetto naturale sia in quello sociale, così la definisce nel *De Inventione*: « Iustitia est habitus animi, communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem ». Al senso giuridico ed etico dei Romani, che si doveva manifestare nell'oggettivazione del diritto, si deve la deliberata accentuazione del momento soggettivo dell'azione, e il considerare la giustizia come volontà di attribuire a ciascuno quello che naturalmente o socialmente gli compete (« Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi », Ulpiano, *Dig.* I, 1, 10 pr.).

Nella religione cristiana la giustizia al pari di ogni etica trova il suo fondamento e la sua essenza in Dio. L'uomo è libero di agire, ma Dio fa valere la sua giustizia nella misura della grazia che gli concede. L'infrazione alla legge di Dio trova la sua punizione già nella vita terrena, come impaccio, tormento e fatica. Nella tradizione patristica la giustizia verso Dio, come applicazione della Sua legge, assume configurazione parallela alla giustizia verso gli uomini: la *pietas* e l'*aequitas* costituiscono secondo Lattanzio (*Institutiones*, libro V) le due virtù principali. Secondo S. Agostino (*Rom.*, 138, 8) la giustizia è la virtù per la quale diamo a ognuno il suo, non rimanendo debitori di nessuno, in uno stesso tributo d'amore.

Nella scolastica si cerca di dare un contenuto oggettivo alla giustizia, poiché essa appare quale fatto concomitante della attività umana come è nella sua natura. Secondo S. Tommaso (*Summa*, II, 1, qu. 60 a) è giustizia fare ciò che ciascuno deve. Poiché il *debitum* è vario secondo la persona verso cui si ha, verso i propri pari, verso i superiori, verso i sottoposti, la giustizia prende aspetto in diverse virtù secondo il contenuto del rispettivo rapporto: *religio*, quando si compie ciò che è dovuto verso Dio; *pietas* verso i genitori e la patria; *gratia* verso i propri benefattori. La giustizia presuppone pertanto la coscienza di quello che si deve e l'espressione di una razionalità naturale che è il riflesso umano della giustizia divina.

Il rivolgimento portato dal Rinascimento nella concezione dell'uomo si è a lungo andare fatto sentire anche nel concetto di giustizia, poiché, com'era inevitabile, la rivendicazione dell'autonomia dell'individuo di fronte all'assolutezza della religione doveva condurre a ricercare nella vita stessa dell'uomo il fondamento del giusto. Da una parte si venne sviluppando una concezione di cui Hume fu poi l'interprete più categorico, secondo la quale il sentimento del giusto è frutto dell'esperienza di ciò che è utile all'uomo per la convivenza con i suoi simili, dall'altra si ebbe la tendenza razionalista, secondo la quale la giustizia è un elemento costitutivo innato della ragione e come tale è il riflesso di una giustizia trascendente, divina, la quale traducendosi nelle forme umane si allontana più o meno dalla sua perfezione.

Con il sorgere e l'approfondirsi della riflessione sui principî fondamentali dello stato e del diritto, la concezione della giustizia assume carattere sempre più politico. I giusnaturalisti temperarono il concetto di una giustizia naturale inerente come libertà all'individuo, con la volontaria limitazione di essa determinata dalla necessità della convivenza sociale, per cui alla giustizia naturale e individuale viene a sostituirsi una giustizia civile, il cui ultimo fine è quello di consentire a ciascuno il raggiungimento della propria giustizia entro i limiti consentiti dall'analoga aspirazione di tutti gli altri membri della collettività.

Un grande progresso nella definizione del giusto si ebbe con Kant, il quale riconobbe nella nozione di esso un momento di sintesi nella coscienza di un elemento razionale e di un elemento della pratica: da un lato si ha una legge razionale che esige la sua attuazione, dall'altro si ha la necessità dei rapporti pratici dell'uomo, che si svolgono in modo vario e antagonista. La risoluzione di questo momento esterno in un momento razionale e soggettivo e il determinarsi di questo in quello, come limitazione ed eguaglianza, costituisce la giustizia. In tale concezione rimane tuttavia insopprimibile il mistero che avvolge la giustizia come momento della ragion pura, poiché lo astrae da quella realtà di determinazione in cui ci è dato di conoscerlo.

Tale mistero naturalmente si accresce nella concezione hegeliana, quando l'idea del giusto viene sommersa nell'universale fluire dello spirito senza che si possa intendere la necessità precisa delle forme concrete in cui si determina. Il tentativo di riconoscerne la concretezza soltanto nello stato e non nel complesso dei rapporti sociali che nell'individuo si annodano, e cioè nella vita, da una parte gonfia lo stato di un contenuto che non è tutto suo facendone escludere altri contenuti che gli sono propri, e dall'altra elude la definizione dell'essenza ed estensione del giusto come momento soggettivo individuale.

Com'è noto, la reazione positivista e materialista all'idealismo ha spostato la legge del divenire umano dalla sfera dello spirito a quella della materia e, pertanto, il sentimento del giusto, come gli altri sentimenti che confortano la vita dell'uomo, è riportato ad esigenze naturali come determinazione di ciò che è utile per lo sviluppo dell'individuo quale elemento della specie. Una concezione naturalistica dell'eguaglianza, la quale ci riporta in un certo senso alla concezione pitagorica, risolve la giustizia nella libertà di affermazione individuale, come riconoscimento di un diritto al prodotto utilitario della propria capacità, con il risultato evidente che il più debole o meno dotato (almeno è così nella dottrina evoluzionista spenceriana) è quello che ha meno diritto alla vita. Per tal via la giustizia che nelle concezioni razionalistiche e idealistiche aveva consistenza ed autonomia appunto come limite dell'eccesso della singolarità, viene compresa in funzione di una dipendenza da questa, la quale, come è ovvio, la priva di ogni possibilità di assurgere ad una effettiva universalità di contenuto.

GLI SVILUPPI DEL CONCETTO DI GIUSTIZIA SOCIALE. – L'accentuarsi dell'individualismo, anche per il crisma religioso che esso riceve soprattutto attraverso la dottrina calvinista, ha fatto sì che il lavoro, considerato come mezzo di affermazione mediante il maggior guadagno possibile, sottraesse tanta parte dell'uomo ad una finalità positivamente etica. Si riduceva quindi la sfera della giustizia all'ambito ristretto dell'utile individuale e si toglieva ad essa quel contenuto schiettamente umano e universale che le è essenziale.

L'esclusività del sentimento del giusto, come di ciò che è giusto al proprio fine, ha creato la società capitalista ed ha determinato lo «spirito del capitalismo», imperniato sul successo, in un primo tempo riconosciuto come il segno di una elezione da parte della volontà imperscrutabile di Dio, e in un secondo tempo considerato come mezzo e titolo di un maggiore benessere e di una maggiore potenza, ai quali si ha diritto per la propria capacità.

Veniva così a determinarsi nella società liberale una concezione della giustizia improntata al più esclusivo individualismo e in cui il fattore economico è fattore preminente nella determinazione delle gerarchie sociali. Ma proprio nel campo dell'economia doveva necessariamente provocarsi una tensione fra il capitale e il lavoro e cioè fra la borghesia padrona dei mezzi di produzione e le categorie operaie, le quali, soffrendo del senso della loro inferiorità, sia economica sia politica, anelavano a un diverso ordinamento della struttura sociale. Mentre da un lato il liberalismo economico attendeva la risoluzione del conflitto soltanto attraverso il giuoco delle pure forze economiche (fra cui principalissima lo stimolo della concorrenza, la quale avrebbe dovuto creare automaticamente sempre più grandi ricchezze attraverso prezzi sempre più bassi, in modo da soddisfare le aspirazioni degli operai a forme migliori di vita), le classi lavoratrici dal loro canto non vedevano altra soluzione all'infuori di quella additata dai dottrinari e riformatori del socialismo, cioè una socializzazione degli strumenti di produzione, la quale ponesse tutti sul piede di una perfetta uguaglianza di fronte al lavoro.

Fu precisamente lo squilibrio di ricchezza determinatosi nella società capitalista a far sorgere il concetto di una giustizia sociale, la quale avrebbe potuto attuarsi soltanto attraverso un rivolgimento completo di situazioni e l'instaurazione di una nuova società. Con la rivoluzione francese la borghesia, già scaltrita dal movimento illuministico, era riuscita a rivendicare una sua concezione di giustizia e a creare uno stato liberale con il fine di consolidare e difendere le posizioni raggiunte. Si crede di avere raggiunto la più alta e completa giustizia nella formula dell'eguaglianza e della libertà, eguaglianza intesa come pura eguaglianza giuridica e libertà intesa come rivendicazione dei diritti della personalità individuale di fronte allo stato. La nuova formula della dichiarazione dei diritti conteneva in sé un'estrema reazione alla concezione assolutista dello stato, preoccupandosi essa soprattutto di affermare di contro ad esso tutta una serie di libertà individuali, come limitazione dell'autorità dello stato, con la precisa indicazione di ciò che esso «non deve fare».

Ma il concetto di giustizia come si era venuto formando sia nell'ambito delle categorie del lavoro manuale, sia soprattutto in quei teorici dell'economia e della politica che di queste masse accoglievano l'anelito di miglioramento e lo trasformavano e razionalizzavano in un programma di azione, non poteva naturalmente identificarsi con quello dello stato liberale. Il dissidio fra le due concezioni in contrasto si è venuto sempre più acuendo, poiché le aspirazioni delle categorie del lavoro manuale hanno trovato nelle ideologie del socialismo le armi e la tattica per le loro rivendicazioni.

In verità, mentre il cosiddetto socialismo utopistico fa largo posto all'esigenza di una nuova giustizia sociale, sia che con Rousseau si cerchi uno stato di equilibrio in cui non vi sia né eccessiva povertà né eccessiva ricchezza o con Lassalle si voglia avere nello stato «un'associazione di poveri», e il socialismo giuridico si propone il riconoscimento per ogni uomo del diritto al lavoro e al prodotto integrale di esso, dal socialismo cosiddetto scientifico esula un vero e proprio concetto di giustizia, perché la realizzazione della nuova società socialista è una necessità determinata da un'intima dialettica materialista, nella quale non c'è posto per l'azione di un fattore così profondamente eterogeneo, come quello della giustizia. Alla lotta di classe è estraneo ogni sentimento etico, costituendo essa l'inevitabile dialettica che deve portare, non a un ordinamento sociale in cui si realizzi la maggiore giustizia per tutti,

bensì all'instaurazione di una società in cui si realizzi l'uguaglianza « aritmetica », secondo la formula pitagorica, di tutti i lavoratori. Naturalmente, il sentimento di essere vittima di un'ingiustizia nella distribuzione della ricchezza e nell'esercizio della volontà politica è ciò che muove la grande massa dei lavoratori a organizzarsi e a combattere contro lo stato liberale che di tale ingiustizia, sia politica sia economica, è fatto giustamente responsabile. L'insufficienza della nozione di giustizia, sia nel liberalismo sia nel socialismo che da quello deriva come ultima esasperata espressione, è dovuta al fatto che essa è polarizzata sull'individuo come atomo isolato e autonomo dell'aggregato sociale e in tale ristretto ambito non è difatti possibile arrivare ad intendere che cosa sia veramente giustizia e tanto meno a porla come elemento costitutivo e dominante della vita sociale.

LA GIUSTIZIA COME VALORE POLITICO. – Poiché la giustizia è in realtà equilibrio fra la singolarità e l'universalità dell'uomo nelle sue forme concrete, appare chiaro come la ricerca di una giustizia, che sia sociale rimanendo nell'ambito della singolarità, costituisca addirittura un'impossibilità di natura logica. La giustizia come valore assoluto non può ricercarsi se non nelle forme concrete e reali della vita dell'uomo, come espressione di questo suo svolgersi e potenziarsi, come aspirazione a uno sviluppo più alto e a un maggiore potenziamento.

Secondo l'antica classificazione aristotelica la giustizia è commutativa se si tratta di un diritto che si ha verso un altro uomo in forza di una corrispondente obbligazione, o distributiva quando si riferisca ai diritti di ciascun individuo di fronte a quel *bonum commune* di cui la comunità dispone. Evidentemente questa distinzione può avere un qualche valore, come vedremo, ai fini di una classificazione formale della giustizia come effettivamente si spiega nell'ambito oggettivo dello stato, ma nulla ci dice di preciso sul momento soggettivo che la costituisce.

La giustizia è, come si è detto, sintesi che si determina nella coscienza di due tendenze diverse dell'uomo ad essere come singolarità e come universalità e pertanto essa non può trovare un limite nella realtà concreta in cui si è oggettivata tale aspirazione all'universalità, ma è viva e vitale nel suo impulso a sopravanzare e oltrepassare i limiti che tale realtà pone solo come minimo per un'uguaglianza nella collettività. In altre parole, non può essere considerato nel suo momento soggettivo giustizia l'adattarsi passivo alle forme di essa, come si sono determinate nella tradizione etica e giuridica del mondo in cui si vive, ma è vera giustizia la volontà consapevole di ciascuno che si esprima come apporto alle forme concrete nella vita spirituale, secondo la propria capacità. Se nello stato e dalle sue leggi è nettamente posto il limite minimo di là del quale si ha la sanzione che è comminata all'ingiusto, la giustizia come momento soggettivo è volontà di azione praticamente illimitata o comunque limitata dalle stesse capacità umane, variabili per natura e potenza, in funzione di quei fini o princìpi ai quali s'ispira l'azione dello stato. In altre parole, è giustizia per ciascuno l'obbedienza alla propria legge di storicità che lo porta a tradursi come volontà ed opera nelle realtà durature dello spirito.

Se si guarda alla cosiddetta giustizia sociale muovendo da questo momento soggettivo dell'individuo, non come singolarità quale viene inteso dal liberalismo e dal socialismo, ma come socialità esso stesso, appare chiaro quale sia l'essenza verace ed assoluta della giustizia sociale. Noi la conosciamo nella sua realtà obiettiva e in essa ci appare sotto due aspetti di cui l'uno è propriamente giuridico, l'altro è politico. Anzitutto essa è veramente la garanzia data a ciascun uomo di poter spiegare la sua volontà e capacità di realizzare quello che per lui, individuo sociale, costituisce la propria giustizia. È, in altre parole, la realizzazione di un'eguaglianza e di una libertà di natura giuridica, il cui fine è la determinazione dell'ambiente più propizio per la creazione di beni nei quali ciascuno, grande o piccolo creatore che sia, vuole manifestare se stesso.

Dato il carattere strettamente ugualitario di tale garanzia, essa assume inevitabilmente carattere normativo e coattivo tanto per i rapporti interindividuali quanto per i rapporti fra l'individuo e lo stato. La buona legge è pertanto condizione prima e fondamentale della giustizia sociale, in quanto provvede alla tutela dell'integrità fisica dei membri della società e di quegli istituti ed attività come la famiglia, la proprietà, il lavoro, i quali sono la manifestazione dell'individuo e della sua volontà di essere come tale. In altre parole, condizione prima della giustizia sociale è che tutte le forze umane siano protette affinché possano dare in tutto la misura del loro valore. Poiché la giustizia è nella legge l'espressione di quel *minimum* etico che lo stato a un determinato momento considera come necessario per la difesa e il progresso della società e in conseguenza di se stesso, la legge ha funzione etica come disciplina nella coscienza individuale e nell'azione stessa dello stato. In senso generale può dirsi che la giustizia consacrata nella legge è un netto riflesso di quel momento soggettivo, in cui l'uomo, vincendo la propria singolarità, riesce a vedersi e a proiettarsi nella realtà sociale. Lo stato giusto protegge il forte per la ragione che è forte, il debole per la ragione che è debole. L'uno e l'altro hanno un proprio punto di equilibrio, per dir così, su cui gravita la loro personalità, e che ne determina l'effettiva capacità costruttiva; il primo lo ha vicino al limite della singolarità poiché le forze non gli consentono di staccarsi dall'impaccio delle esigenze materiali, l'altro più esternato, per dir così, socialmente, poiché per sue qualità naturali riesce ad attuarsi più largamente nella produzione di beni. La giustizia come si manifesta nel diritto non tiene conto di tale profonda diversità tra gli individui, poiché quello che soprattutto le importa è la fissazione di una norma di rapporto sociale a cui tutti debbono ugualmente sottostare, come condizione minima per il tradursi di ciascuna forza, grande o piccola che sia, nella vita non peritura della collettività.

Ma appunto perché il fine proprio dello stato è quello di promuovere la creazione del maggior bene e della maggiore potenza possibile, esso non può fermarsi nella sua azione di giustizia a questa semplice garanzia di manifestazione della personalità che è data dalla legge, ma si fa promotore di un'altra e più vasta giustizia fondata sul riconoscimento pieno del valore sociale dell'opera che ciascuno compie, dell'azione dunque considerata nel suo valore oggettivo, sia perché ciò seconda e favorisce l'impegno di ciascuno all'opera costruttiva, sia perché il riconoscimento di essa è presupposto dalla sua acquisizione come potenza da parte dello stato.

In quanto diretto a creare una nuova realtà politica, cioè una nuova e maggiore potenza, lo stato prende atto dell'apporto dato da ciascuno, senza impegnarsi in una valutazione dello sforzo soggettivo che lo ha prodotto e propriamente della sua eticità nel senso più stretto della parola. Così, da un punto di vista strettamente etico il piccolo e il grande produttore di beni sono eguali, se è eguale il dominio che ciascuno ha dovuto esercitare su se stesso, ed eguale è stata quindi la loro obbedienza alla legge morale, ma dal punto di vista politico misura del valore è l'apporto dato da ciascuno alla realtà obiettiva della società e dello stato. Tutto ciò determina il sorgere di una giustizia il cui criterio è criterio propriamente politico, poiché si adegua alla inesauribile varietà e disuguaglianza delle forze individuali che costituiscono l'aggregato sociale. Tale giustizia si propone di assegnare a ciascuno, come stimolo alla produzione, il giusto compenso del prodotto soggettivo del lavoro quale si determina nel complesso delle forze economiche, e di riconoscerne anche il valore concreto, rispetto a quei fini di arricchimento e di potenziamento del patrimonio spirituale e materiale della nazione che esso si propone. Com'è ovvio, anche tale aspetto propriamente politico dell'azione dello stato assume piena luce etica, sia per la natura del fine che è proprio dello stato la quale conferisce ad esso una generale eticità, sia perché tale giustizia, che possiamo chiamare politica, si riflette come educazione sulla massa del popolo.

In questo senso l'antica distinzione aristotelica fra giustizia commutativa e giustizia distributiva assume una nuova luce. Alla prima corrisponde all'incirca quella giustizia giuridica che è l'espressione, per dir così, primordiale

dell'etica sociale e trova nella legge la sua concreta manifestazione. Alla seconda corrisponde quella giustizia che abbiamo chiamato politica, in quanto determinata da un giudizio di valore che lo stato stesso volta a volta commisura ai fini che si propone di raggiungere. A. Pagliaro

GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA. – 1. L'espressione « giustizia amministrativa » ha nell'uso comune più significati. In senso lato s'intende con essa il complesso degli istituti che mirano a garantire la conformità della azione amministrativa alla legge ed il retto uso del potere discrezionale da parte degli organi amministrativi riguardo alle persone fisiche e giuridiche; in senso stretto s'intende il complesso degli istituti relativi al controllo esercitato sull'azione amministrativa da organi del potere esecutivo in seguito a ricorso di interessati. La differenza sostanziale dei due concetti si rileva agevolmente considerando che il sindacato dell'autorità giudiziaria è compreso nel primo e non nel secondo, ma essi, sebbene ormai dominanti, non sono i soli, trovandosi talora accolti altri concetti, o più ampi, o più ristretti, come quello vastissimo che comprende tutte le specie di controllo sull'azione degli organi amministrativi che possono servire alla tutela giuridica e quello limitatissimo desumibile dall'intitolazione della legge 1° maggio 1890, n. 6837, che fu chiamata « legge sulla giustizia amministrativa », mentre conteneva soltanto disposizioni relative alla giurisdizione della Giunta provinciale amministrativa e modificative della competenza della IV Sezione del Consiglio di stato.

Il problema della giustizia amministrativa è arduo perché, se occorre proteggere la libertà individuale, occorre pure non menomare l'autorità dello stato; è vasto e multiforme, presentandosi sotto aspetti diversi in relazione alla qualità dell'azione che l'amministrazione svolge; è costante nella varietà degli indirizzi politici in regime costituzionale, e, benché sorto e risoluto in regime liberale, reputato fondamentale dal Fascismo. « Il popolo italiano — disse il DUCE alla Camera dei deputati nel dicembre dell'anno VII — è giustamente geloso in siffatta materia ed io gli riconosco il diritto di esserlo. La giustizia senza la forza sarebbe una parola priva di significato: ma la forza senza la giustizia non può e non deve essere la nostra formula di governo ». È nel memorabile discorso pronunziato pochi giorni dopo, nella solenne adunanza generale del Consiglio di stato, il DUCE enunciò principî più strettamente aderenti alla materia, che possono considerarsi la base ed il programma dell'attività che ad essa si riferisce:

« L'amministrazione fascista, non legata a nessun compromesso di parte e a nessun interesse di categoria, non può essere che un'amministrazione giusta: quando Voi, onorevoli signori del Consiglio di stato, annullate atti amministrativi inficiati di incompetenza, di violazione di legge e di eccesso e traviamento di potere, Voi non create ostacoli nell'andamento dell'amministrazione fascista, che non può essere intesa in senso meramente meccanico, ma la richiamate e la restituite ai suoi compiti essenziali. Questo io tenevo a dirvi perché tutti sappiano che per il governo fascista la giustizia nell'amministrazione non è una vana formula abbandonata alle disquisizioni teoriche dei giuristi solitari, ma un programma politico concreto ».

Non è mancato all'estero qualche tentativo per sostenere che le garanzie di giustizia date al cittadino italiano di fronte all'amministrazione dagli ordinamenti anteriori erano state menomate dal regime fascista, ma esso è miseramente naufragato dopo la dimostrazione dei gravi errori giuridici mal nascosti dalla passione politica che l'animava.

2. Se le autorità amministrative debbono trovare nei loro obblighi di ufficio l'impulso alla prevenzione e alla repressione di quanto può nuocere all'interesse generale, l'annullamento e la riforma degli atti illegali che particolarmente colpiscono i diritti o certe specie di interessi dei cittadini non possono, di regola, aver luogo senza che questi li provochino con le loro istanze deducendone i motivi. L'esercizio della giustizia amministrativa poggia, infatti, sulla coincidenza dell'interesse generale alla legalità dell'amministrazione con l'interesse particolare alla tutela del bene giuridico offeso o menomato nello svolgimento di questa.

L'illegittimità degli atti amministrativi e l'eventuale conseguente lesione di diritti e di interessi individuali sono di solito l'effetto del dolo, o della negligenza o, più spesso, dell'errore delle persone fisiche che in rappresentanza dell'amministrazione compiono quegli atti; ma quando pure possa riconoscersi la responsabilità delle medesime, non ad essa ha riguardo la giustizia amministrativa intesa in senso proprio: così almeno in Italia, a differenza di alcuni paesi stranieri (Inghilterra, Stati Uniti d'America), dove appunto su quella responsabilità si fa assegnamento per la difesa giuridica dei diritti dei cittadini. Pertanto presso di noi, nei procedimenti di tale giustizia, di fronte al cittadino che lamenta la lesione di un diritto o di un interesse, sta, non già il funzionario od agente che col suo comportamento l'ha determinata, ma l'ente pubblico in nome del quale questi ha operato.

I modi di promuovere la tutela dei diritti e degli interessi lesi dall'azione amministrativa sono la denunzia amministrativa, il ricorso amministrativo semplice, il ricorso amministrativo giurisdizionale e l'azione giudiziaria.

La denunzia amministrativa è l'atto mediante il quale un privato o un funzionario pubblico informa l'autorità che un organo soggetto al di lei controllo ha compiuto un atto illegittimo od inopportuno, allo scopo di provocare, sia riguardo all'agente, sia riguardo all'atto, sia riguardo agli effetti che ne conseguono, i provvedimenti del caso. Può essere fatta anche da chi non sia interessato all'atto, senza osservanza di termini e di forme, quando l'autorità alla quale è presentata abbia facoltà di provvedere d'ufficio, ma questa autorità non ha obbligo di tenerne conto e di darle seguito e ad ogni modo può limitarsi ad invitare l'organo agente a nuova considerazione del suo operato, o a punirlo disciplinarmente, o a farne altrimenti valere la responsabilità senza sospendere, modificare od annullare l'atto e senza ripararne le conseguenze.

Il ricorso amministrativo semplice è l'atto mediante il quale una persona fisica o giuridica che abbia interesse alla riforma o all'annullamento di un atto amministrativo, ne fa istanza motivata ad un'autorità amministrativa, la quale, previ gli accertamenti che reputa opportuni, ha obbligo di pronunziarsi con provvedimento emanato nelle forme dalla legge prescritte.

Il ricorso amministrativo giurisdizionale è l'atto col quale una persona fisica o giuridica che abbia interesse alla riforma o all'annullamento di un atto amministrativo ne fa motivata richiesta ad un'autorità investita di giurisdizione amministrativa promuovendo il giudizio necessario in contraddittorio dell'autorità che ha emanato l'atto e dei controinteressati, con l'osservanza delle prescritte forme processuali.

L'azione giudiziaria a difesa di diritti lesi dall'autorità amministrativa si concreta nella domanda ad un giudice ordinario di riconoscere nel caso specifico un diritto che si asserisce essere stato violato e di determinare gli effetti giuridici della lesione per quanto è di sua competenza.

3. Si distinguono tre specie di ricorsi amministrativi: 1°) opposizione; 2°) ricorso gerarchico; 3°) ricorso straordinario al Re Imperatore.

L'opposizione, che soltanto in pochi casi ha carattere di vero e proprio ricorso, è l'istanza rivolta all'autorità che ha emanato l'atto che s'impugna, per ottenere la revoca o la modificazione di questo. È sempre lecito proporla, ma, all'infuori dei suddetti pochi casi nei quali la legge espressamente l'ammette con effetti guridici, chi la esperisce lo fa a suo rischio e pericolo, senza poter fruire della sospensione dei termini per la presentazione di altri ricorsi e tanto meno della loro riapertura a decorrere dall'eventuale decisione confermativa dell'atto impugnato. Quando l'opposizione è ammessa come ricorso è necessario farla per ottenere un provvedimento di carattere definitivo. Per le formalità procedurali che la concernono si deve avere riguardo alle disposizioni particolari relative a ciascuna sua specie.

Il ricorso gerarchico è genericamente contemplato dall'art. 3 della legge 20 marzo 1865, allegato *E*, che nella seconda parte appunto dispone che è ammesso tale ricorso

in conformità delle leggi amministrative; è anche considerato in molte altre leggi per quanto riguarda la materia da esse regolata e, fra queste, nella legge comunale e provinciale, t. u. 3 marzo 1934, il cui art. 5, dovendosi ritenere applicabile in tutte le materie nelle quali le norme regolatrici non dispongano diversamente, può perciò reputarsi integrativo della disposizione generale sovracitata. Questo ricorso si fonda sull'obbligo di vigilanza che i superiori hanno riguardo all'operato degli inferiori: può riguardare tanto la legittimità quanto il merito dell'atto contro il quale è diretto, e servire alla difesa, così di interessi legittimi, come di diritti soggettivi. Chi lo propone deve avere un interesse personale e diretto alla riforma o all'annullamento del provvedimento impugnato: se tale interesse manchi, il ricorso non può valere che come denunzia. Il ricorso deve essere destinato ad un'autorità superiore a quella che ha emanato il provvedimento e competente a decidere per ragione di materia e di territorio: di regola, nell'amministrazione statale, le autorità superiori alle quali, in unico od in ultimo grado a seconda dei casi, possono dirigersi ricorsi gerarchici, sono i ministri, e contro i provvedimenti ministeriali non sono ammissibili ricorsi di tale specie, se non quando la legge dichiari la loro impugnabilità con ricorso al Re o al governo del Re, come si desume anche dall'art. 5 della legge comunale e provinciale sovracitata. Benché un grandissimo numero di istanze dirette ad ottenere la riforma o l'annullamento di atti amministrativi venga presentato al Capo del governo, un ricorso al medesimo non è ammesso che da qualche disposizione speciale, onde, di solito, quelle istanze hanno il carattere giuridico di semplici denunzie.

Il ricorso gerarchico deve essere presentato entro il termine per esso stabilito, che è normalmente di trenta giorni: sono però da osservare nelle rispettive materie i termini fissati dalle varie leggi, o più ristretti, come ad esempio a proposito dei provvedimenti delle autorità di pubblica sicurezza (dieci giorni), o più ampi, come ad esempio a proposito dei provvedimenti di certe autorità coloniali (sessanta e centoventi giorni).

Il termine decorre dalla notificazione o comunicazione in forma amministrativa del provvedimento impugnato, o da quando l'interessato abbia avuto comunque piena cognizione di tale provvedimento. L'autorità alla quale il ricorso è diretto, se non creda di comunicarlo d'ufficio ai controinteressati, ne ordina la notifica ai medesimi a cura del ricorrente nel termine da essa fissato, sospendendo la pronunzia finché non consti l'eseguita notificazione; i notificati hanno il termine di venti giorni da questa per presentare le loro deduzioni.

Il ricorso gerarchico può esperirsi, indipendentemente dall'esistenza di una norma che lo contempli in modo espresso, quando un interesse si pretenda leso dal provvedimento di un'autorità gerarchicamente subordinata ad un'altra, ma esistono in proposito due eccezioni, una di carattere restrittivo e l'altra di carattere ampliativo. Si ha la prima quando il provvedimento dell'autorità inferiore è definitivo, cioè non suscettivo di impugnativa in via gerarchica: la definitività deve essere dichiarata espressamente dalla legge o desumersi da disposizioni (ad esempio, concessione di ricorso al Consiglio di stato) che la presuppongono. Si ha la seconda quando un ricorso che si suole qualificare gerarchico è ammesso contro il provvedimento di un'autorità ad altra autorità non legata alla prima dal vincolo di gerarchia: tale ricorso è da alcuni detto gerarchico improprio.

La questione se l'autorità alla quale è rivolto un ricorso gerarchico abbia l'obbligo giuridico di provvedere era, sino alla pubblicazione della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, risoluta dalla dottrina dominante in senso affermativo, ma mancava una diretta garanzia dell'adempimento dell'obbligo. Con felice riforma, in modo che soddisfa l'interesse dei ricorrenti ed è cauto riguardo a quello dell'amministrazione, l'art. 5 della citata legge ha disposto che, trascorsi centoventi giorni dalla data di presentazione del ricorso senza che l'autorità adita abbia provveduto, il ricorrente può chiedere con istanza alla stessa notificata che il ricorso venga deciso e che, trascorsi sessanta giorni dalla notificazione di tale istanza senza che sia intervenuta alcuna decisione, il ricorso si intenda rigettato. Così è finalmente stata eliminata la possibilità che il persistente silenzio dell'autorità superiore, impedendo la formazione del provvedimento definitivo, precluda all'interessato le ulteriori vie della giustizia amministrativa ed il Fascismo ha il merito di aver dato al ricorso gerarchico, che, quale era prima, il Crispi aveva chiamato « derisorio », serietà di effetti.

4. Il ricorso straordinario al Re Imperatore differisce dal ricorso gerarchico al Re o al governo del Re perché riguarda la sola illegittimità del provvedimento impugnato, presuppone la definitività di questo, ne preclude l'impugnativa dinanzi al Consiglio di stato ed è regolato da norme di procedimento particolari. Nello stato assoluto il Re, accentrando in sé tutti poteri, poteva riformare od annullare qualunque atto amministrativo, ingerirsi in qualunque affare pubblico, avocare alla sua decisione certe controversie e perciò nelle materie amministrative, accanto alla « giustizia delegata » di altre autorità, sussisteva la « giustizia ritenuta » di pertinenza del sovrano, della quale il ricorso straordinario era lo strumento principale. Nello stato costituzionale il ricorso mutò l'originario carattere trasformandosi in istituto amministrativo integrativo di quello del ricorso gerarchico e fu conservato soprattutto per ragioni di pratica convenienza anche dopo l'attribuzione al Consiglio di stato della giurisdizione generale di legittimità e l'istituzione del relativo ricorso, del quale fu ed è considerato parallelo. Anche il ricorso straordinario, come quello gerarchico, può servire alla tutela, oltreché di interessi legittimi, di diritti soggettivi, senza preclusione dell'esercizio dell'azione giudiziaria a difesa di questi ultimi. L'atto contro il quale il ricorso è diretto non deve essere stato già impugnato col ricorso al Consiglio di stato: si tratta, invero, di ricorsi concessi, ambedue, per l'annullamento di atti definitivi illegittimi, ed appunto perciò non esperibili insieme contro lo stesso atto senza pericolo di contrarietà delle relative decisioni, donde la necessità di applicare ad essi la regola: *electa una via, non datur ingressus in alteram*. L'alternatività dei due ricorsi è resa indispensabile anche dall'obbligo di sentire sul ricorso straordinario il parere del Consiglio di stato in adunanza generale.

Il ricorso straordinario deve essere notificato all'autorità che ha emanato il provvedimento impugnato e a coloro che vi abbiano interesse diretto; deve essere presentato al ministero competente, per ragione di materia (onde è superflua la notificazione al medesimo quando si impugni un atto da esso emanato) con la quietanza di pagamento della speciale tassa per esso stabilita e con i documenti giustificativi, o direttamente, o per il tramite di autorità locali, entro il termine normale di centottanta giorni dalla notificazione o comunicazione in forma amministrativa del provvedimento impugnato, o entro il termine diverso stabilito in poche speciali materie dalle leggi che le concernono. I controinteressati hanno il termine di sessanta giorni, a decorrere da quello della notificazione del ricorso, per presentare al ministero le loro deduzioni. Il ministero deve provvedere alla necessaria istruttoria e sottoporre il ricorso con le memorie e i documenti delle parti al parere del Consiglio di stato in adunanza generale, parere che costituisce la maggior garanzia di giustizia per il ricorrente, ma che non vincola il governo. Però, quando questo voglia distaccarsene, occorre una deliberazione del Consiglio dei ministri, della quale deve farsi menzione nel decreto reale decisivo. Tale decreto, secondo l'opinione ormai preferita, è impugnabile, o con nuovo ricorso straordinario o con ricorso al Consiglio di stato, esclusivamente per vizio di forma o di procedimento; la giurisprudenza ritiene che nei congrui casi possa pure impugnarsi per revocazione mediante altro ricorso straordinario.

5. I ricorsi amministrativi semplici servono alla tutela tanto di interessi quanto di diritti soggettivi, ma a questi ultimi è assicurata una difesa più efficace presso giurisdizioni competenti a conoscere della loro lesione e degli effetti che ne conseguono. Due sono i tipi dominanti di

giurisdizione in materia amministrativa adottati nei diversi stati, cioè il sistema della giurisdizione speciale amministrativa, detto anche sistema della duplice giurisdizione, e il sistema della giurisdizione ordinaria in materia amministrativa, detto anche sistema della giurisdizione unica. Si ha il primo quando la maggior parte degli atti della amministrazione lesivi di diritti soggettivi è sottoposta al giudizio di tribunali speciali che fanno parte dell'organizzazione amministrativa; il secondo quando gli atti dell'amministrazione lesivi di diritti vengono giudicati dai tribunali ordinari, benché con particolari limitazioni e modalità.

Il sistema della giurisdizione speciale, o del contenzioso amministrativo, è caratteristico della Francia, dalla quale fu importato nei maggiori stati italiani preesistenti alla costituzione del regno, mentre il sistema della giurisdizione unica è caratteristico del Belgio, dal quale ne trasse il modello la prima legge unitaria italiana in materia, 20 marzo 1865, allegato *E*, che è ancora l'elemento fondamentale della legislazione vigente.

Questa legge in primo luogo abolì i tribunali del contenzioso amministrativo tanto in materia civile quanto in materia penale, con alcune eccezioni, fra le quali particolarmente notevole quella della giurisdizione della Corte dei conti, ed in secondo luogo dispose che fossero devolute alla giurisdizione ordinaria tutte le cause per contravvenzioni e tutte le materie nelle quali si facesse questione di un diritto civile o politico, comunque vi potesse essere interessata la pubblica amministrazione, mentre gli altri affari concernenti questioni di interessi dovevano deferirsi alle autorità amministrative i cui provvedimenti erano impugnabili col ricorso gerarchico. Così la distinzione delle competenze giudiziaria e amministrativa veniva nettamente tracciata: se si discute della lesione di un diritto debbono conoscerne i tribunali ordinari; se invece la controversia riguarda la lesione di un interesse, spetta di pronunziare all'autorità amministrativa attiva, salva per alcune materie la competenza delle giurisdizioni speciali conservate in via d'eccezione. Ma, come diremo, la semplicità del sistema venne meno dopo le riforme ispirate dall'esigenza di una giustizia più piena che ebbero luogo nel 1889 e nel 1923.

La competenza giudiziaria in materia di contravvenzioni non è senza eccezioni; taluna delle quali dettata, benché nell'interesse pubblico, *ratione personae*, come quella relativa alle contravvenzioni dei senatori, su cui pronunziano due commissioni del Senato, ed altre dettate *ratione materiae*, come quella relativa alle contravvenzioni fiscali, su alcune delle quali pronunzia l'intendente di finanza e soltanto in sede di opposizione il tribunale. Come dispone l'art. 4 della citata legge del 1865, quando la contestazione cade sopra un diritto che si pretende leso da un atto dell'autorità amministrativa, i tribunali debbono conoscere soltanto degli effetti dell'atto stesso in relazione all'oggetto dedotto in giudizio: ciò significa che l'autorità giudiziaria, dovendo accertare se esista la pretesa lesione del diritto soggettivo vantato dall'attore, può giudicare della legittimità dell'atto amministrativo dal quale la lesione si dice prodotta, ma deve limitare il giudizio all'oggetto controverso, cioè al diritto di cui si discute, ed astenersi da dichiarazioni d'ordine generale. Essa non può sindacare il merito (convenienza, opportunità, equità, ecc.) dell'atto, né i requisiti di legittimità che si collegano ad apprezzamenti discrezionali, come, ad esempio, l'urgenza, la grave necessità pubblica, ecc.; però, accertata la lesione del diritto dell'attore, può condannare l'amministrazione al risarcimento dei danni da quella derivati. Essa non può revocare, o annullare, o modificare gli atti amministrativi sottoposti al suo esame e non può di conseguenza nemmeno sospenderne l'esecuzione; ma l'autorità amministrativa cui spetta deve provvedere che la sentenza abbia effetto mediante la riparazione del diritto leso dall'atto illegittimo e, se non lo faccia, può esservi obbligata dal Consiglio di stato, al quale l'interessato ha in proposito facoltà di ricorrere anche per il merito (art. 27 n. 4o del t. u. approvato col regio decreto 26 giugno 1924, n. 1054).

I conflitti di attribuzioni che eventualmente sorgano fra l'autorità amministrativa e l'autorità giudiziaria ed i conflitti di giurisdizione fra gli organi amministrativi che esercitano funzioni giurisdizionali e i tribunali ordinari debbono risolversi, secondo le norme della legge 31 marzo 1877, n. 3761, dalla Corte di cassazione a sezioni unite, alla quale spetta pure di decidere la questione della nullità delle sentenze emesse dagli organi delle giurisdizioni speciali per incompetenza od eccesso di potere.

6. Se la legge 20 marzo 1865, alleg. *E*, conservò alcune delle giurisdizioni amministrative allora esistenti, molte altre ne sorsero dopo, ed anzi il loro numero talmente si accrebbe, da determinare in questi ultimi anni una reazione rappresentata dalla tendenza favorevole all'unità giurisdizionale. Questa non riguarda però gli organi giurisdizionali più importanti della giustizia amministrativa, la cui origine risale alla riforma compiuta in materia negli anni 1889 e 1890.

La tutela giurisdizionale accordata ai cittadini di fronte agli atti amministrativi dalla legge 20 marzo 1865, alleg. *E*, apparve ben presto esigua e monca, riguardando i soli diritti soggettivi e non anche gli interessi legittimi, non toccando il merito e la discrezionalità degli atti impugnativi, non giungendo alla revoca, alla modificazione e nemmeno alla sospensione dei medesimi, non assicurando l'esecuzione del giudicato a carico dell'amministrazione. Si reputò pertanto indispensabile dare «un giudice agli affari che non l'avevano», costituendo una giurisdizione relativa agli interessi legittimi, che non doveva in alcun modo menomare la competenza giudiziaria, ed affidandola alla quarta sezione del Consiglio di stato creata con la legge 31 marzo 1889, n. 5992, ed alle Giunte provinciali amministrative le cui attribuzioni contenziose furono determinate dalla legge 1º maggio 1890, n. 6837. Così il sistema italiano della protezione giuridica di fronte alla azione amministrativa si distaccò da quello tipico della giurisdizione unica assumendo un aspetto particolare che si è ancora più accentuato con la riforma fascista, quando, nel savio intento di eliminare in alcune materie importanti i dubbi circa la competenza del giudice amministrativo e di quello ordinario e di rendere la giurisprudenza più omogenea nelle sue direttive e più sicura nelle sue massime, mediante il regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2840, si è nelle materie stesse attribuita giurisdizione esclusiva al Consiglio di stato e alle Giunte provinciali amministrative. Anche in questo campo il Fascismo, allontanandosi dai modelli stranieri, in passato più o meno imitati, è riuscito ad imprimere al nostro ordinamento un carattere schiettamente nazionale ed a segnare una via che ulteriori auspicabili riforme potranno più largamente dischiudere nell'interesse della giustizia.

7. La giurisdizione del Consiglio di stato esercitata dalla quarta e dalla quinta sezione e dall'adunanza plenaria, talora si limita all'accertamento della legittimità degli atti amministrativi ed all'eventuale conseguente annullamento dei medesimi (competenza di legittimità), talora si estende alla valutazione del merito ed all'eventuale conseguente riforma od annullamento degli atti (competenza di merito). Di regola, essa lascia intatta la competenza dell'autorità giudiziaria a pronunziare sulla legittimità degli atti che abbiano leso diritti soggettivi, ma in certe materie esclude tale competenza, del pari che quella di ogni altra autorità (giurisdizione o competenza esclusiva). Come giudice di legittimità il Consiglio di stato è chiamato a conoscere dei ricorsi per incompetenza, per eccesso di potere, o per violazione di legge, contro atti o provvedimenti di autorità amministrative o di corpi amministrativi deliberanti che abbiano per oggetto interessi di individui o di enti morali. L'attribuzione di questa competenza è fatta in modo generale dalla legge e sussiste perciò nelle varie materie indipendentemente dalle norme che particolarmente la richiamino. L'atto impugnabile può essere concreto ed attinente ad una situazione attuale o comunque precisamente configurata (provvedimento), oppure d'indole normativa, ma, secondo la costante giurisprudenza, i regolamenti non possono impugnarsi

se non quando se ne sia fatta applicazione ed insieme con gli atti applicativi, dai quali soltanto si considera derivare l'effettiva lesione dell'interesse tutelabile col ricorso.

La competenza del Consiglio di stato sussiste quando, come si esprime la legge, i ricorsi non siano di competenza dell'autorità giudiziaria, né si tratti di materia spettante alla giurisdizione o alle attribuzioni contenziose di corpi o collegi speciali. Questa limitazione ha dato luogo ad una questione lungamente e vivamente discussa, ma la dottrina e la giurisprudenza sono ormai concordi nel principio che in materie diverse da quelle deferite alla giurisdizione esclusiva del Consiglio di stato, non possono dinanzi a questo farsi valere in via principale diritti soggettivi, neppure come interessi. Il criterio distintivo della competenza giudiziaria da quella della giurisdizione amministrativa non esclusiva si trova fondamentalmente nel titolo della domanda (*causa petendi*), pur collegandosi col criterio relativo al contenuto della medesima (*petitum*).

Il ricorso che non implichi incompetenza o eccesso di potere non è ammesso contro le decisioni ministeriali che concernono controversie doganali o questioni sulla leva militare, e poiché a questo proposito l'eccesso di potere deve intendersi in senso stretto — cioè come usurpazione di potere spettante all'autorità giudiziaria — al Consiglio di stato è dato soltanto il controllo dell'appartenenza ai ministri della facoltà di pronunziare sulle questioni che sono state oggetto delle loro decisioni, esclusa ogni revisione del contenuto delle medesime per quanto concerne, sia l'osservanza della legge, sia l'uso del potere discrezionale. Il ricorso al Consiglio di stato non è consentito contro atti o provvedimenti emanati dal governo nello esercizio del potere politico, ché altrimenti questi perderebbero il carattere di piena ed assoluta discrezionalità in virtù del quale, per supreme ragioni di pubblico interesse che anche i regimi più liberali non hanno saputo disconoscere, possono sacrificare tanto diritti soggettivi quanto interessi legittimi. Riguardo ad alcune specie di atti di ispirazione politica la legge stessa, del resto, espressamente esclude la loro impugnabilità. Il ricorso è ammesso soltanto contro i provvedimenti definitivi, cioè non suscettibili di ricorso gerarchico, salva la facoltà del Consiglio di assegnare un breve termine per presentare all'autorità gerarchicamente competente il ricorso proposto per errore scusabile contro un provvedimento non definitivo; facoltà opportunamente concessa dalla legge 8 febbraio 1925, n. 88, in armonia con la direttiva fascista di evitare che decadenze e nullità di origine meramente formale ostacolino gli intenti sostanziali della giustizia.

A differenza della competenza di legittimità, la competenza di merito sussiste soltanto nelle materie tassativamente indicate dalla legge; invece di una norma attributiva di carattere generale si ha quindi per essa una determinazione elencativa. Mentre nell'esercizio della competenza di legittimità il Consiglio di stato, accogliendo del tutto o in parte il ricorso, non può che annullare del tutto o in parte l'atto impugnato, nell'esercizio di quella di merito può anche modificare e riformare il medesimo disponendo come avrebbe dovuto disporre l'amministrazione attiva e sostituendosi ad essa nell'uso del potere discrezionale che l'indole della materia consente. E poiché la competenza di merito è sempre associata a quella di legittimità, può dirsi che il Consiglio, esercitandola, ha facoltà di conoscere del fatto e del diritto della controversia e di giudicare l'atto impugnato dal punto di vista della legalità, dell'opportunità amministrativa e, quando ne sia il caso, anche dell'equità. Le materie nelle quali è ammessa la competenza di merito sono indicate nel testo unico 26 giugno 1924 sul Consiglio di stato ed in altre leggi che di essa fanno espressa menzione: le disposizioni che consentono il ricorso al Consiglio, senz'altro aggiungere, debbono, di regola, considerarsi richiami alla norma generale ammissiva della competenza di legittimità, non necessari se non forse per chiarire l'indole definitiva dei provvedimenti ai quali si riferiscono.

La « giurisdizione o competenza esclusiva » del Consiglio di stato non è una terza specie di competenza delineata in base al criterio ispiratore della distinzione fra competenza di legittimità e competenza di merito: è bensì quella competenza che il Consiglio ha, in materie tassativamente indicate dalla legge, a pronunziare, sia riguardo ad interessi, sia riguardo a diritti soggettivi, con esclusione della competenza di qualunque altra autorità e particolarmente dell'autorità giudiziaria, salve certe limitazioni. In tali materie, infatti, l'intima connessione fra diritto patrimoniale e interesse pubblico discrezionalmente valutabile dall'amministrazione renderebbe sommamente difficile al giudice ordinario di accertare la lesione del primo. La più importante di esse è quella del rapporto d'impiego presso lo stato ed altri enti od istituti pubblici sottoposti a tutela o a vigilanza dell'amministrazione centrale. Poiché, limitatamente alle questioni pregiudiziali ed incidentali, un ampliamento della normale competenza del Consiglio si ha anche in altre materie, così, fermo restando il principio fondamentale posto dalla legge del 1865 che le controversie relative a diritti sono riservate all'autorità giudiziaria, dal decreto 30 dicembre 1923, n. 2840, che ha soddisfatto, dopo lunga attesa, antichi voti della dottrina, riuscendo a sfrondare l'annosa pianta di sterili discussioni cresciuta nella prassi a danno della giustizia, furono apportate due deroghe a favore della competenza del Consiglio di stato: *a*) per le controversie nelle materie attribuite alla giurisdizione esclusiva del medesimo; *b*) per le questioni pregiudiziali.

8. Normalmente il giudizio dinanzi al Consiglio di stato è promosso dall'interessato, cioè da chi abbia un interesse personale, diretto ed attuale ad ottenere la riforma o l'annullamento di un atto amministrativo, mediante ricorso. Questo deve essere indirizzato « al Consiglio di stato in sede giurisdizionale » e contenere l'indicazione del nome e cognome, della residenza o domicilio del ricorrente, del provvedimento amministrativo che viene impugnato e della data della sua notificazione, l'esposizione sommaria del fatto della controversia, i motivi di diritto, le conclusioni e la sottoscrizione della parte e di un avvocato ammesso al patrocinio presso la Corte di cassazione, o anche del solo avvocato, indicandosi in tal caso la data del mandato speciale rilasciato al medesimo dal ricorrente. Tutti i motivi debbono essere formulati nel ricorso, mentre nelle memorie e nella discussione orale possono soltanto svolgersi quelli contenuti nel medesimo: sono però ammissibili motivi aggiunti, se relativi a documenti prodotti dai resistenti e prima ignorati dal ricorrente.

Per promuovere un regolare contradditorio il ricorso deve essere notificato tanto all'autorità che ha emanato l'atto impugnato, quanto alle persone alle quali il medesimo si riferisce direttamente; la notificazione deve essere fatta nel termine stabilito, che, di regola, è di sessanta giorni, e decorre, o dalla data della notifica del provvedimento, o, prima di questo, dalla data in cui risulti che l'interessato abbia avuto piena cognizione di esso. Entro trenta giorni successivi alla notifica il ricorso deve essere depositato a cura del ricorrente nella segreteria delle sezioni giurisdizionali insieme con la bolletta di pagamento della tassa per ricorrere, col mandato speciale all'avvocato firmatario, con la deliberazione di stare in giudizio se il ricorrente sia un ente morale, e col provvedimento impugnato. Possono depositarsi insieme i documenti sui quali il ricorso si fonda, ma la produzione di questi può farsi anche dopo, sino a venti giorni prima di quello dell'udienza. Oltre al ricorso principale può aversi un ricorso incidentale proposto da alcuno di coloro ai quali il ricorso principale è stato notificato, e rivolto contro lo stesso provvedimento impugnato col medesimo. Il ricorso principale deve essere presentato dalla segreteria al presidente del Consiglio per l'assegnazione ad una delle due sezioni giurisdizionali.

Entro trenta giorni successivi a quello assegnato per il deposito, l'autorità e coloro cui il ricorso sia stato notificato possono presentare memorie, fare istanze, produrre documenti: però, come per il ricorrente, anche per i resistenti il termine ultimo relativo alla produzione di documenti è di venti giorni prima dell'udienza e quello relativo

alla presentazione di memorie è di dieci giorni. Per portare il ricorso a decisione occorre che sia fatta domanda di fissazione di udienza al presidente della sezione dinanzi alla quale pende la causa. All'udienza stabilita il consigliere relatore riassume il fatto della controversia e le ragioni di diritto addotte dalle parti; gli avvocati di queste svolgono tali ragioni e, in camera di consiglio, la sezione decide.

Normalmente, data l'esecutorietà degli atti amministrativi, il ricorso non ha effetto sospensivo riguardo al provvedimento impugnato, ma, anche all'infuori delle rare eccezioni a questa regola, considerando che nel confronto fra i probabili danni della sospensione e quelli dell'esecuzione, ove il ricorso sia accolto, talora i secondi superano i primi, è stato disposto che, su istanza del ricorrente, il provvedimento possa essere sospeso dalla sezione, per gravi ragioni, con decreto motivato.

Anche nel giudizio amministrativo, del pari che in quello civile ed in quello penale, ha importanza grandissima la prova dei fatti asseriti dalle parti. Le norme regolatrici delle prove dinanzi al Consiglio di stato non offrono un sistema completo e per dirimere le incertezze che ne derivano e colmare le lacune che vi si trovano bisogna largamente attingere al diritto processuale civile. Ciò non significa però che le suddette norme si uniformino a tutti i principî di questo: il più notevole punto di divergenza è costituito dall'iniziativa del giudice che è da quelle consentita con grande larghezza. Circa la qualità delle prove bisogna distinguere fra giudizi di legittimità e giudizi di merito. Nei primi esse possono consistere in documenti, in schiarimenti dell'amministrazione interessata, o in verificazioni da compiere a cura di questa; nei secondi, oltreché nei tre ora enunciati, in qualunque altro mezzo assunto nei modi determinati dal regolamento di procedura, ad eccezione, secondo la comune opinione, del giuramento.

La decisione, stesa dal relatore o da altro membro della sezione giudicante che ne sia stato incaricato, è pronunziata nel nome del Re Imperatore, e nella sola parte dispositiva è pubblicata dal segretario, di regola nella prima udienza successiva al giorno della sottoscrizione. Le decisioni possono distinguersi in due gruppi: quelle che pronunziano soltanto su questioni pregiudiziali e quelle che risolvono questioni attinenti al merito della controversia. Le decisioni interlocutorie riservano la pronunzia sulle spese al momento del giudizio definitivo; quelle definitive condannano la parte soccombente nelle spese, o dichiarano le medesime compensate fra le parti. I mezzi d'impugnativa delle decisioni sono il ricorso per revocazione, proponibile dinanzi al Consiglio di stato per i motivi per i quali l'identico gravame è ammesso contro le sentenze civili, ed il ricorso per cassazione deferito alle Sezioni unite della Suprema Corte per assoluto difetto di giurisdizione.

Le decisioni del Consiglio di stato hanno carattere di sentenze e possono costituire cosa giudicata, secondo l'opinione ormai dominante, soltanto per i partecipanti al giudizio (*inter partes*), e non anche per i titolari di interessi o di diritti identici a quello dei partecipanti, pur se ugualmente lesi dall'atto impugnato (*erga omnes*).

9. La Giunta provinciale amministrativa ha, come il Consiglio di stato, o competenza di sola legittimità, o competenza di merito, in alcune materie con carattere di esclusività, secondo le disposizioni della legge speciale che la concerne. A differenza di quella del Consiglio di stato, però, la competenza di legittimità della Giunta non è di carattere generale, ma sussiste soltanto nei casi tassativamente indicati, che nella suddetta legge speciale si riducono ormai a uno solo. La molto maggiore ampiezza della competenza di merito in confronto di quella di mera legittimità si spiega considerando che gli atti sottoposti al giudizio della Giunta sono soprattutto di amministrazioni riguardo alle quali essa esercita una funzione di tutela, onde può dirsi che al sindacato di merito sui provvedimenti delle medesime sia assuefatta da larga esperienza. La materia che offre più vasto campo alla giurisdizione della Giunta è quella del rapporto d'impiego presso enti pubblici sottoposti alla tutela o anche alla sola vigilanza dell'amministrazione governativa locale: essa appartiene in modo esclusivo, o alla competenza di legittimità, o a quella di merito secondo la minore o maggiore gravità del provvedimento impugnato.

Valgono per la Giunta le disposizioni sulla competenza in questioni pregiudiziali o incidentali relative a diritti nelle materie che non sono di esclusiva giurisdizione e quelle sul carattere e sui limiti di quest'ultima già considerate riguardo al Consiglio di stato. La possibilità del ricorso contenzioso alla Giunta contro un dato provvedimento non impedisce all'interessato di impugnarlo, nei congrui casi, mediante ricorso gerarchico, ma, se ciò faccia, cessa per lui la suddetta possibilità, essendo i due ricorsi concessi soltanto alternativamente. Anche la Giunta, come il Consiglio di stato, si adisce con ricorso sottoscritto dall'interessato o da un suo procuratore speciale, notificato all'autorità che ha emesso il provvedimento impugnato e alle persone alle quali questo si riferisce direttamente, entro il termine di trenta giorni da quello in cui il ricorrente ha ricevuto notifica od ha altrimenti avuto piena cognizione del provvedimento medesimo, salva la possibilità di rinnovare o integrare la notificazione nel caso di errore dalla Giunta reputato scusabile. Il ricorso deve poi, entro dieci giorni dalla notificazione, essere depositato nella segreteria della Giunta insieme col provvedimento impugnato, con la bolletta di pagamento della tassa per ricorrere e con i documenti giustificativi. Entro quindici giorni successivi a quello assegnato per il deposito, l'autorità e coloro ai quali il ricorso è stato notificato possono presentare in segreteria memorie e documenti; entro dieci giorni dalla scadenza del termine predetto il ricorrente deve, sotto pena di decadenza, chiedere la fissazione dell'udienza per la discussione della causa e far notificare il decreto, che ha provveduto in proposito, alle controparti, almeno dieci giorni prima di quello dell'udienza. Circa la sospensione del provvedimento impugnato e circa i mezzi istruttorî nei giudizi dinanzi alla Giunta, può ripetersi, salve lievi differenze di termini e di modalità, quanto fu detto intorno ai medesimi dinanzi al Consiglio di stato. All'udienza le parti possono discutere personalmente, ma, se si facciano rappresentare, debbono valersi di un avvocato o di un procuratore legale e l'amministrazione governativa può farsi rappresentare dall'avvocatura dello stato.

Le decisioni della Giunta sono impugnabili col ricorso per revocazione alla Giunta medesima, o col ricorso al Consiglio di stato che instaura un giudizio simile a quello d'appello in materia civile e che può essere proposto, oltreché da coloro che hanno ricorso alla Giunta, dall'autorità che ha emanato il provvedimento cui si riferisce la decisione impugnata e dagli altri eventuali resistenti costituiti nel primo giudizio, anche dal ministero dal quale dipende quell'autorità.

Contro le decisioni del Consiglio di stato che pronunziano sulla competenza della Giunta, sia riconoscendola, sia negandola, è ammesso il ricorso alle Sezioni unite della Corte di cassazione.

10. Nel suo complesso il nostro ordinamento della giustizia amministrativa corrisponde alle esigenze fondamentali del paese in questo campo. Il Fascismo, con le leggi del 1923 e del 1925 e con le direttive date nel 1928 dal Duce, lo ha perfezionato e rafforzato, facendo prevalere i fini sostanziali della giustizia sul vacuo formalismo e sulle irragionevoli preoccupazioni che in passato li avevano talora soffocati: delusione non lieve per coloro che avevano predicato e altrove tuttora predicano l'imprescindibile connessione della giustizia amministrativa col liberalismo. Non può vedersi antitesi fra questa giustizia ed un regime autoritario del tipo fascista se si ricordi l'antico precetto che la giustizia è il fondamento dei regni e si consideri che un'amministrazione saggia ed illuminata deve anzitutto essere giusta.

Nell'ideologia fascista la giustizia amministrativa, da correzione di errori e repressione di abusi nell'interesse degli individui, assurge a strumento di perfezionamento dell'azione amministrativa nell'interesse dello stato, che,

giustamente operando, realizza il suo fine etico, attinge ad uno dei sentimenti fondamentali del popolo e si rivela sincera espressione della coscienza di questo. Annullare un atto amministrativo illegittimo o viziato nel merito, qualunque ne siano le conseguenze materiali, non deve essere più considerato oggi creare una difficoltà all'amministrazione, ma deve reputarsi giovarle: al di sopra dell'onere contingente che potrà risultarne nel caso singolo, è un grande benefizio generale e duraturo. Lo ha detto in modo scultoreo il DUCE: sanno e sapranno sempre meglio comprenderlo i giudici fascisti.

BIBL.: G. Vacchelli, *La difesa giurisdizionale dei diritti dei cittadini verso l'autorità amministrativa*, Milano 1901; S. Romano, *Le giurisdizioni speciali amministrative*; e: *I giudizi sui conflitti delle competenze amministrative*, Milano 1901; A. Salandra, *La giustizia amministrativa nei Governi liberi*, Torino 1904; G. Corso, *Commento delle leggi sulla giustizia amministrativa*, Napoli 1913; V. E. Orlando, *La giustizia amministrativa*. Milano 1923; O. Ranelletti, *Le guarentigie della giustizia nella pubblica amministrazione*, Milano 1934-37; U. Borsi, *La giustizia amministrativa*, Padova 1938; M. La Torre, *Codice della giustizia amministrativa*, Roma 1938.

U. Borsi

GLOSSATORI (dal greco γλῶσσα italiano *chiosa*, onde il sinonimo *chiosatori*). – In senso generico, *glossatori* sono sempre esistiti, sin dalla più remota antichità, orientale, greca e romana, e attraverso tutto il Medioevo, da che, così in Oriente come in Occidente, è invalso, a scopi scientifici o didattici, l'uso di corredare di brevi note, interlineari o marginali, o scolî (dal greco σχόλιον, onde il sinonimo *scoliaste*), dichiarativi o esplicativi, i codici o i manoscritti dei testi più noti e diffusi, sia letterari sia filosofici o teologici o giuridici: in senso specifico, si designano come glossatori i giuristi della scuola romanistica di Bologna, vale a dire i seguaci e rappresentanti di quel metodo di interpretazione e di insegnamento del diritto romano a base di *glosse* alle singole parti della codificazione giustinianea (Istituzioni, Digesto, Codice, Novelle), che, secondo una tradizione di vasta e profonda portata storica, per quanto storicamente inesatta, fu inaugurata, sul principio del sec. XII, a Bologna, da Irnerio, e si concluse, verso la metà del sec. XIII, con la *Magna Glossa* o *Glossa Ordinaria* di Accursio.

Nel primo senso, ad una attività di glossatori avevan già dato occasione la Bibbia e, sin dal sec. V a. Cr., i poemi di Omero: ma fu specialmente durante l'età alessandrina, che i glossatori fiorirono, quando l'attività dei letterati si ridusse in gran parte ad una continua glossa delle opere scritte dagli autori più noti e pregiati. E anche a Roma, durante l'età imperiale, nella forma di glosse lavorarono grammatici ed eruditi, quali Varrone, Festo, Verrio Flacco, ecc. Anche più intensa apparve l'attività dei glossatori nei primi secoli del Medioevo, quando ai glossari tramandati dalla cultura classica se ne aggiunsero dei nuovi, e recenti, che spesso fecero tutt'uno coi primi. Notissimo, fu, p. es., nell'età di mezzo, il *Liber Glossarum* di Isidoro, e molto diffusi furono anche glossari bilingui, in cui glosse puramente letterarie eran di regola confuse o commiste con glosse di carattere giuridico. E da antiche glosse risulta in gran parte attinto il materiale di alcuni dizionari medievali, come quelli di Papia e di Uguccione. Di queste antiche glosse l'importanza fu messa in luce per opera di letterati dell'Umanesimo, a cominciare dallo Scaligero.

Sta di fatto però che, in questa generica attività di glossatori, aveva ben presto, e con scopi prevalentemente pratici, incominciato a distinguersi con caratteristiche proprie, e soprattutto a Roma, l'attività dei giuristi. Sin dai tempi dell'impero, una delle forme usuali o correnti della giurisprudenza romana era consistita nel commento di giuristi anteriori, condotto in modo da rendere spesso possibile separare ciò che era il testo commentato da ciò che era commento al testo, come avvenne, p. es., delle note di Paolo e Ulpiano a Papiniano. E nell'età postclassica, compresa tra l'impero di Costantino e la legislazione di Giustiniano, non solo gli scritti dei giuristi classici romani subiron la sorte comune a tutti gli scritti, anche non giuridici, di essere usualmente accompagnati da glosse esplicative, ma si affermò per essi la consuetudine di accompagnarne il testo con chiarimenti, osservazioni, aggiunte, destinate a renderne più pratico l'uso nella scuola e nel foro, o addirittura con collettanee, « catene », repertori di glosse. Tale, p. es., la collezione di *iura et leges*, nota sotto il nome di *Fragmenta Vaticana*, che appartiene all'età postclassica, e che contiene un certo numero di scolî o di glosse.

Non tardò però a manifestarsi, nell'età postclassica sino a Giustiniano, nella tradizione della glossa giuridica, una certa differenza di metodo o di indirizzo tra Oriente e Occidente.

In Occidente, la glossa si affermò di regola sotto l'aspetto sostanzialmente modesto di una « interpretazione », per lo più riducendosi al sunto o sommario o parafrasi del testo relativo, o alla esplicazione concreta del contenuto attraverso le formule *id est*, *hoc est*, o simili, senza pretesa di elaborazione comunque nuova o originale. Un esempio caratteristico di ciò ci è offerto dalle *interpretationes*, da cui, nella maggiore opera legislativa di questo periodo, la *Lex Romana Visigothorum*, sono accompagnate le *Sententiae* di Paolo e le costituzioni riportate dai tre codici pregiustinianei, gregoriano, ermogeniano e teodosiano.

In forme più ricche e più vaste, e con tendenza a più ampia elaborazione, si svolse, invece, come fu dimostrato da recenti ricerche di studiosi italiani e stranieri, la tradizione della glossa nelle provincie di Oriente, dove, dalla metà del sec. III d. Cr. in poi, l'insegnamento del diritto ebbe un centro di intensa attività scientifica e didattica nella scuola di Berito. E probabilmente da questo fiorire di attività commentatrice fu sopra tutto ispirato il divieto ordinato da Giustiniano di qualsiasi forma di commento ai testi raccolti nella sua codificazione, permettendo soltanto la traduzione letterale delle leggi e la sommaria indicazione dei titoli riferentisi ad un dato argomento: divieto evidentemente mirante a preservare la sua opera legislativa dall'eccessivo ammassarsi di glosse e dalla sovrabbondanza dei commentari. Il divieto non fu però rigorosamente osservato né in Oriente, né in Occidente, ed era del resto contradditorio al naturale impulso ad un rinnovato fervore di cultura giuridica, che doveva pur sorgere dalla codificazione operata da Giustiniano. E che una certa attività commentatrice intorno ai nuovi testi giuridici abbia continuato ad esistere in Oriente, par dimostrato da quell'organico apparato di scolî, di cui sono, in età più, tarda corredati i *Libri Basilicorum*.

Il divieto ebbe naturalmente efficacia anche per le scuole giuridiche italiane: benché, in Italia, la povertà di opere scientifiche debba, più che alle ingiunzioni giustinianee, imputarsi, per qualche secolo, alle condizioni dei tempi tutt'altro che propizie alla scienza. Ma di una certa operosità scientifica è già, tra il 543 e il 554, prova l'apparato di glosse alle Istituzioni, che, per esser contenuto in un manoscritto torinese, è noto come « Glossa torinese alle Istituzioni », oltre la serie di scolî e di riassunti intorno alla *Epitome Juliani* delle Novelle. Nella età propriamente barbarica (sècoli VIII–XI), l'attività dei giuristi tende naturalmente più alla raccolta degli atti legislativi, desunti dai testi del diritto romano, canonico e barbarico, che alla loro interpretazione, e scarsi e rari sono i commenti e i tentativi di elaborazione scientifica, benché proprio a quest'epoca appartengano la *Lex romana utinensis* o *rhetica curiensis*, che non è un semplice sunto del *Breviario alariciano*, ma un rimaneggiamento del testo, fatto con indipendenza di giudizio, con intento di adattare la legge ad una pratica giuridica diversa e con infiltrazioni di principî giuridici non romani, la cui lingua ha punti di contatto con il volgare italiano, e il cui testo è redatto in modo, che ricorda talora il tipo della letteratura giuridica longobardista; l'*Ordo mellifluus in expositione legum Romanorum*, che è una raccolta non pedissequa di leggi romane con frammenti di leggi visigote e ostrogote, e la *Summa Perusina*, raccolta dei sommari delle costituzioni contenute nei primi otto libri del Codice, la quale offre spunti notevoli alla ricostruzione del diritto volgare italiano dell'alto Medioevo.

Un vero e proprio risorgere di tradizione scientifica nel campo del diritto si ha però soltanto con il rinnovamento politico tentato da Ottone I e dai suoi successori in nome della dignità imperiale, nel cui possesso gli imperatori tedeschi si affermano consapevoli successori ed eredi degli imperatori romani, e ne è massimo indizio il fiorire, dalla fine del sec. IX e durante i secoli X e XI, di due insigni scuole giuridiche, quella longobardistica di Pavia e quella romanistica di Ravenna.

La scuola di Pavia risale, con gli *antiquissimi* e gli *antiqui* dei suoi giuristi, tendenti ad una interpretazione rigorosa e letterale del testo delle leggi longobarde, in cui al diritto romano è attribuito un valore puramente sussidiario, alla seconda metà del sec. X: verso la metà del sec. XI seguirono i giuristi cosidetti « moderni », di cui il più celebre fu Lanfranco, e che si distinguono dai primi per una più approfondita intelligenza delle leggi e un'applicazione più frequente del diritto romano. E di essa può considerarsi massima espressione scientifica la *Expositio ad Librum Papiensem*, vale a dire il commento della serie cronologica degli Editti longobardi e dei Capitolari franchi per l'Italia, la cui redazione non oltrepassa il sec. XI: ampia e organica raccolta di quanto la scuola pavese aveva saputo produrre, dagli antichi ai moderni, in ordine alle interpretazioni delle leggi longobarde, composta a guisa di commentario, che accompagna spiega e raffronta i singoli testi, e in cui l'autore non si limita ad interpretare la legge, ma espone le dispute della scuola, e cerca di conciliare i punti controversi, adoperando tutte le fonti romane, compreso il Digesto, e cercando di colmare con esse le lacune del diritto longobardo e di tirare sempre più questo verso il diritto romano.

Al sec. XI appartiene anche il momento di massimo splendore della scuola romanistica di Ravenna, quando, verso la metà del secolo, vi disputò Pier Damiani. E da Ravenna sono uscite o derivano le due più importanti produzioni scientifiche romanistiche del periodo: vale a dire, le *Exceptiones Legum Romanorum Petri*, e il *Brachylogus*: entrambe quasi certamente nate in Italia, benché destinate a diffondersi fuori, e specialmente in Francia.

Sta comunque di fatto che, dal sec. X in poi, tutte le parti della legislazione giustinianea fecero oggetto, in Italia, di interpretazione (glossa) e di studio, come dimostrano tutti i più antichi manoscritti delle Istituzioni, del Codice, e della *Epitome Juliani*, e come dimostra specialmente la cosiddetta *Glossa pistoiese* al Codice, conservata in un manoscritto pistoiese del sec. X, che reca notevoli interpretazioni giuridiche antiche e altre successivamente aggiunte.

La tradizione della glossa giuridica ha, dunque, in Italia, origini, che risalgono al più alto Medioevo, ed escludono il privilegio di priorità, che la leggenda ha poi attribuito alla scuola di Bologna e impersonato nella figura di Irnerio. È pur vero però che allo Studio della città di Bologna, collocata nel centro della regione, in cui era più palese il moto di risorgimento della civiltà italiana, aperta ugualmente agli influssi delle scuole di diritto longobardo di Pavia e della scuola di diritto romano di Ravenna, favorita, più di ogni altra contemporanea, dapprima sotto il mite governo matildico, poi sotto quello del libero comune, dalla pace interna propizia all'attività scientifica e didattica, spetta incontrastabile il merito di aver raccolto intorno a sé le sparse energie intellettuali e di aver dato loro forma e consapevole unità di indirizzo. Da questa unità di indirizzo è venuta l'originalità storica della tradizione romanistica della scuola bolognese, intorno a queste tre caratteristiche principali. In primo luogo, la tendenza a collocare il testo delle Pandette o del Digesto, tutt'altro che ignoto in Italia nei secoli del primo Medioevo, ma per lo più lasciato in seconda linea, a centro o a base dell'insegnamento del diritto romano. In secondo luogo, la tendenza a considerare i testi della legislazione giustinianea, non come strumento interpretativo, o come fonte di cognizioni giuridiche, ma proprio come testo di leggi vigenti, da applicarsi immediatamente nella vita pratica e da studiarsi come tali. In terzo luogo, la tendenza ad applicare nell'interpretazione dei testi giuridici un metodo rigidamente esegetico, consistente nello spiegare il testo, nel raffrontarlo con i testi affini e contrapposti, e nel trarne le conseguenze di una finissima logica giuridica.

Questi tre caratteri sono già tutti espliciti nell'opera di colui, che la tradizione glorifica come vero e proprio fondatore della scuola, ma che ebbe però, come è certo, almeno un diretto e immediato precursore in quel Pepo o Pepone, che, nel 1076 giudice della Contea di Toscana, insegnava senza dubbio diritto romano in Bologna, quando, già nel 1090, un contemporaneo lo designava come « clarum Bononiensium lumen ». Subito dopo di lui apparve Irnerio, o, secondo una recente tesi, Guarnerio (*Warnerius*, onde per corruzione posteriore *Irnerius*), nato forse a Bologna tra il 1055 e il 1060, che troviamo la prima volta come *missus* nella giudicaria di Monselice nel 1100, poi nel 1113 come assessore in un placito della Contessa Matilde, nel 1115 al seguito dell'imperatore Enrico V, nel 1118 valido sostenitore a Roma della causa imperiale e della nullità dell'elezione di papa Gelasio II, e infine nel 1125 come *iudex bononiensis* in un placito mantovano. Irnerio deve essere quindi morto in età assai tarda, quando già era famoso per la sua attività, non sappiamo né quando né come iniziata, nello Studio bolognese.

Certo è che egli, se non fu affatto il primo a leggere e a chiosare i testi romanistici, fu il primo a rivolgere con pari intensità il suo esame a tutte le parti della legislazione giustinianea, abbandonando le epitomi e riprendendo i testi originari, e integrandoli e fissandoli con sottile lavorio di critica, basata sul confronto dei manoscritti e su acute ed agili congetture, e a vedere come, più che ogni altra parte della legislazione giustinianea, il Digesto, raccogliendo quanto di meglio avevano dato i giureconsulti classici, si prestasse ad educare il criterio giuridico, offrendo allo studio teorico e pratico uno splendido modello di trattazione letteraria del diritto. Né a lui si dovette soltanto una fitta serie di glosse su tutte le parti del *Corpus iuris*, ma anche opere teoriche, quali forse le *Quaestiones de iuris subtilitatibus* e il trattato *De natura actionum*, in cui è evidente lo sforzo di organizzare a sistema il diritto romano.

Con Irnerio la scuola, che si chiamò poi tradizionalmente dei glossatori, può dirsi saldamente iniziata e fondata. Ma come primi glossatori si considerano, più che lui, i suoi discepoli, e specialmente i quattro dottori che ne raccolsero e continuarono l'eredità scientifica e didattica: Bulgaro, Martino, Ugo e Jacopo.

Dei quattro, il meno noto è Jacopo, ma dovette esser proprio quello che successe a Irnerio come capo della scuola, *rector scholarum*, onde la leggenda che Irnerio lo avesse addirittura identificato a se stesso (*id quod ego*). Il più giovane fu probabilmente Ugo da Porta Ravennate, che si incontra come *causidicus* in documenti bolognesi del 1151, divenne giudice dopo il 1153, e si occupò anche di diritto longobardo. Il più noto e apprezzato fu Bulgaro, morto vecchissimo nel 1166, autore di un piccolo trattato *De iudiciis* e di un più ampio apparato *De regulis iuris*. Quanto a Martino Gosia, la tradizione lo ricorda soprattutto per la sua attitudine di antagonista a Bulgaro. Tutti i quattro, saliti in fama di profondi interpreti del diritto romano, furono dall'imperatore Federico Barbarossa chiamati come giudici e come consiglieri dell'impero; caldi sostenitori di questo anche di fronte alle aspirazioni dei comuni italiani, secondo una tradizione non incrollabile avrebbero partecipato, nel 1158, nella dieta di Roncaglia, alla definizione delle regalie, incontrando il biasimo di qualche giurista contemporaneo, come di lusingatori e procaccianti sostenitori della prepotenza straniera. La loro attività scientifica e pratica si svolse tra il 1130 e il 1170, e segnò il momento saliente nella storia della scuola, mentre intorno a loro, per opera di loro diretti discepoli, già si delineava una doppia corrente, simboleggiata nella tradizione dall'antagonismo tra Bulgaro e Martino: la prima, che faceva capo a Bulgaro, favorevole a un indirizzo teorico mirante ad una interpretazione piuttosto letterale del diritto romano mediante il puro e semplice significato delle fonti; la seconda, che faceva capo a Martino, e che, pur rimanendo aderente al testo, tendeva ad indulgere, a scopi prevalentemente pratici, alle esigenze dell'equità.

Appartennero alla prima corrente i giuristi: Rogerio, che probabilmente compose la prima *Summa Codicis*, e portò la scienza romanistica di Bologna nella Francia meridionale, Alberico da Porta Ravennate e Giovanni Bassiano di Crema. All'altra corrente appartennero invece Piacentino, passato in Francia a fondare la scuola romanistica di Montpellier, Pillio da Medicina, Ottone Pavese.

Particolare menzione, tra i glossatori della 2ª metà del sec. XII, meritano Burgundione da Pisa, che tradusse in latino sul testo pisano delle Pandette i luoghi greci, e Vacario da Mantova, che portò l'insegnamento del diritto romano ad Oxford.

Nella seconda metà del sec. XIII il campo appare però nettamente tenuto dalla corrente teorica, per merito soprattutto del bolognese Azone, celebratissimo maestro e autore di una notissima *Summa Codicis*, diventata fondamentale nei tribunali: dietro Azone, vengono Ugolino Presbiiteri, Jacopo Baldovini e il bolognese Odofredo, autore di cinque letture sulle varie parti delle fonti giustinianee e primo storico della scuola.

L'attività della scuola si chiuse durante i tre lustri intercorsi all'incirca tra il 1220 e il 1250, per iniziativa di un giurista fiorentino, contemporaneo di Odofredo, Francesco Accursio, nato, di umile origine, nel 1182, a Bagnolo in Toscana, che fu per lunghi anni assessore del Podestà di Bologna e insegnante di diritto nello Studio bolognese, e la cui figura si stacca con netto rilievo da quella di tutti gli altri glossatori. Accursio si propose il compito di raccogliere in una sintesi quasi completa quanto era stato per mezzo di glosse scritto dai giuristi anteriori o contemporanei a commento delle varie parti del *Corpus iuris*.

Queste glosse si erano ai suoi tempi straordinariamente accresciute di numero e di contenuto. Segnate sui margini o tra le linee dei codici, o riunite in brevi trattati, insieme raccoglievano il buono e il cattivo, e venivano diffuse nelle *Summae* o negli apparati, spesso senza critica e senza ordine, confondendo le opinioni dei maestri più lontani e diversi. Accursio pose fine al disordine, raccogliendo le glosse dei dottori più antichi e qualche volta anche direttamente dai viventi, tenendo conto delle controversie tra i maestri, e segnando ogni glossa con l'iniziale o sigla dell'autore. Poté così lasciar da parte un buon numero di interpretazioni errate o inutili, restituire alcune alla genuina lezione, integrandone o correggendone altre con l'opinione propria. L'opera fu condotta secondo le tendenze

della corrente teorica, con genialità sistematica non minore della sottigliezza dialettica: né egli si limitò a radunare le glosse esegetiche ai testi del diritto romano, staccandole dai manoscritti correnti, ma si servì anche delle opere monografiche, dei trattati e delle somme, e ha quasi sempre felicemente saputo orientarsi nella disparità delle opinioni altrui.

L'opera di Accursio era però necessariamente destinata, e appunto per via della sua stessa perfezione, a segnare, nella storia gloriosa, ma breve, della scuola, l'inizio della decadenza. Dopo di lui, l'attività della glossa perde originalità e spirito di iniziativa. All'opera di Accursio, infatti, si rivolsero tutti i giuristi posteriori, che, appunto per questa passività di fronte al modello, si dissero « accursiani », sì che, ancora vivente Accursio, la sua *Glossa* era diventata il manuale comune per gli studiosi, i giuristi pratici, i giudici: e ancora a mezzo il sec. XVI il capo della scuola dei culti, il francese Jacopo Cujacio, la designerà come il *Vade mecum* dello studioso di diritto. Sin dal sec. XIII, la glossa di Accursio era dovunque tenuta come testo comune, onde il nome di *Glossa ordinaria*.

Le varie e molte critiche mosse dagli storici all'opera di Accursio, quali quelle di aver fatto sparire dal ricordo dei contemporanei opere precedenti o contemporanee di sana e forte struttura, di avere preferito le opinioni dei giuristi più antichi a quelle dei più recenti, di aver tralasciato alcune fonti o di averne alterate altre, di essere spesso nella esposizione oscuro o confuso, non valgono, per quanto spesso non infondate, a toglierle o a diminuirle la gloria che le spetta di aver segnato un momento decisivo nello sviluppo della tradizione guridica e scientifica italiana ed europea. È soprattutto per mezzo dell'attività dei glossatori italiani, dal principio del sec. XI alla metà del sec. XIII, sintetizzata e ordinata nella *Glossa* di Accursio, che il diritto romano fu tratto a investire più intimamente e profondamente la vita giuridica italiana ed europea, sino ad offrire a tutte le nazioni moderne, dalla Francia alla Germania, i presupposti e le basi per quella, che sarà, tra il sec. XV e il sec. XVIII, l'elaborazione teorica e pratica del diritto comune dei popoli di Europa.

Ma, se questo è, in linea generale, il posto che è da assegnare all'opera dei glossatori nella storia della moderna tradizione giuridica europea, un cenno tutto speciale è necessario fare della particolare funzione, che la scuola dei glossatori ha esercitato sul processo formativo del concetto moderno dello stato come stato sovrano, attraverso l'idea, che ad essa fu caratteristicamente propria, doversi sempre e necessariamente ripetere il riconoscimento e la legittimazione di ogni autorità o di ogni potere dalla sovranità dell'impero romano, come impero universale.

Questa idea dell'impero romano come impero universale, immanente e permanente sempre, attraverso i tempi, sopra e al di fuori di tutte le altre forme di governi politici, era, in realtà, la base o il presupposto di quel *ius commune*, che la voce di Irnerio e dei primi glossatori bolognesi si onorò di desumere dai sacri libri di Giustiniano e di diffondere da Bologna per tutte le terre d'Italia.

Il rinascimento giuridico era, sin dai tempi di Pietro Crasso e di Pier Damiani, andato sempre di pari passo con un rafforzamento teorico del concetto imperiale. Il diritto romano, quale il Medioevo, da Carlo Magno e dagli Ottoni in poi, lo aveva concepito, e quale la nuova scuola poteva accoglierlo dalla tradizione anteriore, era veramente e propriamente un diritto imperiale.

Tale era stato a Ravenna: tale era prospettato e sentito dall'autore delle *Quaestiones de iuris subtilitatibus*: tale doveva necessariamente essere e mantenersi a Bologna. Impero universale e diritto universale formavano così nella mente dei glossatori, da Irnerio in poi, un unico inscindibile concetto. Perciò, come la scuola di Ravenna aveva preteso di essere « scuola imperiale », così lo pretese Bologna, e lo affermò in base a leggende, che idealmente congiungevano Bologna medievale a Roma antica ed eterna, onde Bologna si sentì, e fu, come erano state, tanti secoli prima, Roma e Bisanzio, *urbs regia*. Da Roma a Costantinopoli, da Costantinopoli a Ravenna, da Ravenna a Bologna, correva, nel concetto della glossa, una unica ininterrotta catena: la costituzione *Omnem*, che Giustiniano aveva scritto non soltanto per i contemporanei, era sempre la base, il fondamento della nuova scuola, come era stata delle antiche, e la moderna *Habita* del tedesco Federico non era stata altro se non una particolare applicazione di quella. Onde i dottori bolognesi si presentavano come diretti e legittimi continuatori e successori dei dottori bizantini, come gli ultimi imperatori romano-germanici erano i diretti e legittimi successori di Giustiniano legislatore, e le Pandette, il Codice, le Novelle, si studiavano e si applicavano, dai glossatori e secondo l'insegnamento di questi, nei tribunali, come corpo di leggi vive e vigenti: continuo e perenne, per quanto tacito, riconoscimento della perennità e continuità di quella sovranità imperiale, da cui i libri legali derivavano. E, accanto alle leggi giustinianee, si studiavano e discutevano dai glossatori, come necessarie continuazioni o applicazioni di quelle, le nuove leggi degli ultimi imperatori, onde, ad es., il Trattato di Costanza e il Libro dei Feudi furono, a Bologna, annoverati e conservati tra i testi del *Corpus iuris*, e posti accanto alle Novelle di Giustiniano.

L'impero quindi non poteva non essere, agli occhi dei giuristi, ora, quale era stato in antico: cioè universale, assoluto, eterno, e di fronte al papato, sovrano e indipendente: onde la presenza dei quattro scolari di Irnerio a Roncaglia a sostenere la permanenza dei diritti inalienabili della sovranità imperiale sulle pretese e gli abusi dei comuni ribelli.

Tra le sorti dell'impero e le sorti del diritto romano correva, insomma, un rapporto, che era andato facendosi sempre più stretto, sin da quando Bologna, dichiaratasi fedele all'imperatore Corrado III, erede legittimo del patrimonio matildico, era divenuta il centro di irradiazione del diritto romano imperiale, e Corrado III, ordinando per legge, nel 1150, che in Roma e nel suo territorio le cause si decidessero tutte da giudici romani e secondo la legge romana, aveva, per la prima volta, a danno del sistema sino allora vigente del diritto personale, e a vantaggio del diritto romano, sancito il principio della territorialità. Da allora, se, da un lato, il diritto romano tese a diventare, anche fuori di Roma, il diritto territoriale delle città di parte ghibellina e imperiale, d'altro lato, il diffondersi rapido e trionfale, per virtù della glossa e dei glossatori, del diritto romano come diritto universale e comune, coesistente e superiore alle singole leggi personali e locali, anche nelle città che di parte ghibellina non erano, non poté non contribuire a mantenere e a ravvivare nelle coscienze, in Italia, al disopra e a malgrado dei partiti e delle tendenze autonomistiche e guelfe, il concetto della perennità e necessità dell'impero romano, di cui quel diritto universale e comune era logicamente e storicamente diretta emanazione.

Tradizione giuridica, che persisté a dominare ben viva e presente in Italia, anche quando l'opera della glossa poté apparire conchiusa da Accursio, attraverso la persistente fedeltà all'idea imperiale dei continuatori ed eredi di quella, vale a dire attraverso l'opera dei *post glossatori* e dei *commentatori* dei secoli XIII, XIV e XV: vale a dire quando, dal sec. XIII in poi, il diritto pubblico italiano parrà muoversi e svolgersi, in quasi tutta l'Italia, su una linea di sviluppo, che sarà in contrasto sempre più aperto e insanabile con la teoria dei glossatori e dai loro continuatori, sino a Baldo ed a Bartolo.

Secondo questa teoria, tutta la cristianità era *de iure*, tranne le *terrae ecclesiae*, soggetta alla sovranità dell'impero. *De facto*, la sfera di effettiva autorità politica dell'impero era venuta sempre più restringendosi su una parte sempre più esigua dell'Europa occidentale, da cui era esclusa, per la più grande parte di essa, quella stessa nazione, che pure aveva creato l'impero, e che continuava pur sempre ad esserne, agli occhi dei giuristi, la unica sede, l'Italia. Stato di cose, che a Bartolo apparirà conseguenza fatale di un processo di graduale disgregazione dell'unità dell'impero, da che si era iniziata la *translatio Imperii ad Teutonicos*: idea, da cui sembrava doversi dedurre la conclusione che fosse necessario, per la felicità, non solo dell'Italia, ma di tutto il genere umano, attendere la restituzione dell'impero all'Italia e agli Italiani.

Comunque, sino a che questo ritorno dell'impero alla sua fonte non si realizzasse, come risolvere la apparentemente insolubile antinomia tra l'asserita dipendenza *de iure* e la

constatata indipendenza *de facto* dalla sovranità imperiale di un così grande numero di stati monarchici e repubblicani? L'antinomia sarà risolta da Bartolo di Sassoferrato con una formula di larga portata storica, in cui sarà in germe la genesi del concetto moderno dello stato come organismo politico assolutamente e incondizionatamente sovrano: «...cum quaelibet civitas... superiorem non recognoscat, in se ipsa habet liberum popolum, et tantam potestatem habet in populo, quantam Imperator in universo... ». Il che val quanto dire che il *populus* di ogni « civitas superiorem non recognoscens... utitur omni iurisdictioni imperiali», ossia è « sibi ipsi superior », o, ch'è lo stesso, è « sibi princeps ».

Curiosa formula, mediante cui l'impero universale si risolveva in una serie di entità politiche minori, le quali, in quanto, pur non riconoscendone l'autorità effettiva, non ne disconoscessero la persistente esistenza giuridica, ne riproducevano, ciascuna nella propria sfera, altrettante immagini ridotte, ma ciascuna delle quali era, a sua volta, in sé e per sé, di fatto un vero e proprio stato, in quanto ciascuna applicante a se stessa quella serie di facoltà, di poteri, o di privilegi, che, come « iura reversata Imperatoris » o « Principis », il testo di legge romana e la glossa avevano concepito e affermato come tale, da non potere essere, senza limiti o freni giuridici di alcun genere, esercitata che dall'imperatore o dal principe, e dal cui complesso risultava formata quella « plenitudo caesareae » o « imperialis majestatis » che, nell'ambito territoriale di ciascuno stato, si identifica con la sovranità, quale oggi si intende. Appunto per questo, nella formula di Bartolo, e anche più nella formulazione che essa riceverà dal suo contemporaneo Baldo degli Ubaldi, « Rex in Regno suo est imperator regni sui... », è implicita la nascita dello stato moderno. Ma è anche vero che di questa formula, il primo germe è da cercarsi nel concetto, che della sovranità come prerogativa dell'impero ebbero i glossatori.

BIBL.: A. Pertile, *Storia del dir. ital. dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, 2ª ediz. Torino 1891-99, vol. II; F. Schüpfer, *Manuale di storia del dir. ital.: Le Fonti: leggi e scienza*, 4ª ed., Città di Castello-Roma 1908; E. Besta, *Storia del diritto ital.: Legislaz. e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimosesto*, vol. I, parte I e II, Milano 1925; A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, 3ª ed., Milano 1930; Peters, *Die oström. Digestenkommentare u. die Entstehung des Digest*, Lipsia 1913; F. Schulz, *Einführ. in das Stud. des Digest*, Tubinga 1916; E. Albertario, in *Ann. Università Perugia*, 1920, in *Rend. R. Istituto Lombardo*, 1910, 1922, 1926, 1928 e in *Bollett. Istit. di dir. romano*, 1922; F. Pringsheim, *Beryt und Bologna*, in *Festschr. f. O. Lenel*, Lipsia 1921; Goetz, *Glossographie*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie der kl. Alt.*, vol. VII, 1433 segg.; Gaudenzi, *Scripta antiquior. glossator.*; H. Fitting, *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*, Bologna 1888; C. Ricci, *I principii dello Studio bolognese*, Bologna 1887; L. Chiappelli, *Lo Studio bolognese nelle sue origini*, ecc., Pistoia 1888; R. Brugi, *Per la storia della giurisprudenza italiana*, Torino 1921; id., *Il metodo dei glossatori bolognesi*, in *Scritti in onore di S. Riccobono*, Palermo 1922; F. Ercole, *Dal Comune al Principato*, Firenze 1929; id., *Da Bartolo all'Althusio*, Firenze 1932; id., *Il contributo del pensiero italiano alla evoluz. dell'idea di stato nella storia moderna d'Europa*, in *Riv. stor. ital.*, vol. III, fasc. III, 1938. F. Ercole

GONDAR. - Capitale dell'Amhara. Nel marzo 1936, in base alle direttive del DUCE, il maresciallo Badoglio predispose un vasto piano, per cui la guerra sino allora svoltasi nell'Etiopia nord-orientale, veniva estesa anche all'Etiopia nord-occidentale, in modo da infliggere il colpo mortale al negus su più fronti. Gondar, importante centro strategico e politico, in considerazione anche di probabili interventi stranieri, veniva assegnata quale obiettivo di una colonna celere autocarrata (circa 450 automezzi, 3400 uomini) al comando del luogotenente generale della M. V. S. N. Achille Starace, allora Segretario del P. N. F.

Senza notizie esatte sul nemico la colonna autocarrata si avventurava su una pista ove non era mai passato un automezzo. Dopo una faticosa marcia, attraverso insidie e difficoltà di ogni genere, che indussero il comandante a ordinare l'appiedamento della colonna, Gondar veniva occupata il 1º aprile 1936. Gli elementi della colonna celere erano poco dopo raggiunti dalla III Brigata eritrea, che, proveniente da Debarech, era stata posta alle dipendenze del generale Starace, con lo scopo di protezione del fianco sinistro della colonna stessa.

Tra i precedenti immediati dell'occupazione, conviene ricordare che nel 1914 l'Italia istituì a Gondar, col consenso del negus e dei capi locali, un consolato, che non ebbe, tuttavia, alcun riconoscimento ufficiale. Nel 1917 l'Italia sostituì detto consolato con un'agenzia del governo dell'Eritrea, che durò sino al 1925, anno in cui il nostro Ministero degli esteri istituì a Gondar una regolare agenzia commerciale, trasformata nel 1932 in un Regio consolato d'Italia.

Al centro di una fertile regione, Gondar assolve oggi, sotto il tricolore e nel complesso del sistema imperiale italiano, la sua naturale e storica funzione nei riguardi delle relazioni commerciali e politiche con il confinante Sudan anglo-egiziano.

V. la cartina della marcia su Gondar alla voce AFRICA ORIENTALE ITALIANA (vol. I p. 57).

BIBL.: A. Starace, *La marcia su Gondar*, Milano 1936. C. Giglio

GOVERNATORATO DI ROMA. (Organizzazione amministrativa). - Il problema della città capitale del regno, oggetto di numerosi provvedimenti, è stato dal governo fascista risolto in modo organico col regio decreto-legge 28 ottobre 1925, n. 1049, che ha creato un ordinamento particolare, incluso nel t. u. della vigente legge comunale e provinciale.

Col detto decreto il Fascismo, consapevole della posizione storica e morale di Roma e della sua funzione di capitale, le ha dato un tipo di amministrazione diversa da quella del comune podestarile. Per Roma, centro della vita dello stato, sede del cattolicesimo, s'imponeva, infatti, un'organizzazione amministrativa che tenesse conto dell'attività dell'ente locale, e di quelle più appariscenti dei supremi poteri statali che in essa risiedono, come pure della forza spirituale che essa irradia nel mondo.

Questa visione di Roma ha determinato il legislatore fascista a risolvere il problema della città capitale, non soltanto sotto l'aspetto edilizio-finanziario, ma anche sotto il profilo storico-politico, trasformandone il comune in governatorato.

Ma con ciò il carattere amministrativo dell'ente è rimasto immutato, con i suoi elementi costitutivi, popolazione, territorio, patrimonio, e con l'esercizio delle funzioni e con l'esplicazione dei servizi di competenza del comune. La modificazione sostanziale consiste nella nuova e complessa organizzazione amministrativa, in quanto nel governatore, che vi è preposto, sono concentrati i poteri ed i mezzi dell'amministrazione statale e locale.

Il governatore è capo della civica amministrazione ed ufficiale del governo, e ha i poteri conferiti dalle leggi al podestà; ma è anche un alto funzionario dello stato, indipendente dall'autorità governativa locale, ma immediatamente sottoposto a quella centrale. Di conseguenza i suoi provvedimenti sono definitivi; le sue deliberazioni non sono soggette al visto di esecutività del prefetto, né all'approvazione della Giunta provinciale amministrativa, e, quando non sia richiesta una speciale approvazione, diventano esecutive dopo 10 giorni dalla loro pubblicazione, salvo il caso di urgenza che le rende esecutive nel giorno stesso della loro pubblicazione; né i contratti del Governatorato sono soggetti al parere del Consiglio di prefettura, né al visto di esecutività.

Anche nella esplicazione del potere regolamentare si è avuta una modificazione, in quanto i regolamenti deliberati dal governatore, per la materia tributaria, igienico-sanitaria, edilizia, per la polizia locale, e quelli per l'Agro romano e per le scuole, sono trasmessi, in copia, al ministro competente; il quale, udito il Consiglio di stato o quello di sanità, può annullarli in tutto o in parte ove si riscontrino contrari alle leggi e ai regolamenti.

Ma il Governatorato è restato un ente amministrativo locale, compreso nella circoscrizione amministrativa della provincia di Roma. Possono però essergli trasferiti, in tutto o in parte, da altre amministrazioni dello stato o da quella della provincia di Roma, funzioni attinenti a servizi svolgentisi nella sua circoscrizione; così, ad es., la maggior parte delle funzioni relative alla sanità pubblica è demandata al governatore nel territorio del Governatorato.

Più che alla posizione del governatore, occorre riferirsi alle particolari disposizioni dell'ordinamento, per vedere quelle particolarità che hanno portato ad una organizzazione che partecipa dell'amministrazione locale e di quella statale.

Quest'aspetto si rileva, oltre che nei provvedimenti del governatore che sono definitivi, nella gestione finanziaria.

Al Governatorato, che ha un'amministrazione propria, mezzi propri, e beni demaniali e patrimoniali, sono assegnati dallo stato dei contributi. Ma il bilancio preventivo, deliberato dal governatore, viene approvato con decreto reale su proposta del ministro dell'interno di concerto con quello delle finanze sentito il Consiglio dei ministri. Inoltre, sui ricorsi e sulle opposizioni contro l'applicazione della sovrimposta eccedente il limite legale, o contro il bilancio in genere, provvede lo stesso decreto che approva il bilancio, udita una commissione speciale.

Così pure al ministro dell'interno, di concerto con quello delle finanze, sono demandate le attribuzioni riguardanti i comuni che non possono assicurare ai propri bilanci il pareggio economico e quelle per le spese facoltative nonostante l'eccedenza dei limiti normali delle imposte.

Nel bilancio del governatorato in sede d'approvazione possono essere fatte d'ufficio le allocazioni necessarie per le spese obbligatorie, e contro il decreto reale d'approvazione è ammesso il ricorso per motivi di legittimità da parte di qualsiasi contribuente al Consiglio di stato.

Anche l'amministrazione delle aziende, costituite secondo la legge sull'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni e delle provincie, è assunta dal Governatorato che ne ha la rappresentanza e la facoltà di nominare i commissari le cui deliberazioni devono essere ratificate dal governatore.

Un'altra particolarità che conferma il carattere del Governatorato come ente locale, è questa: che la competenza della Giunta provinciale amministrativa, in sede giurisdizionale, per gli atti dei comuni, rimane anche per gli atti del Governatorato; e resta ferma anche per i ricorsi dei dipendenti del governatorato e, in appello, per quelli relativi all'applicazione dei tributi governatoriali; mentre per la materia disciplinare, e per ciò che concerne la dispensa dal servizio, la competenza è attribuita al governatore anziché al prefetto.

È pure deferita alla Giunta provinciale amministrativa, in sede giurisdizionale, la decisione sui ricorsi contro gli atti del governatore e del prefetto relativi ai provvedimenti contingibili ed urgenti per motivi di sanità o di sicurezza pubblica, di edilizia e di igiene e per le relative spese, la cui nota è resa esecutoria dal prefetto. Questi tuttavia esercita, nell'ambito della circoscrizione del Governatorato, le attribuzioni in materia di espropriazione per pubblica utilità; ed i ruoli delle imposte, e di ogni altro contributo del Governatorato, sono resi esecutorî dal prefetto.

Infine, il servizio di polizia urbana del Governatorato unificato con quello statale, è stato posto alla dipendenza del questore di Roma; e le spese relative, stabilite con decreto reale, sono ripartite tra gli enti interessati.

Organi istituzionali del Governatorato sono: il governatore, il vicegovernatore e la Consulta.

Accanto al governatore, unico organo di amministrazione attiva, si trova, oltre il vicegovernatore che lo sostituisce in caso d'assenza o d'impedimento, il segretario generale che lo assiste in tutte le sue deliberazioni, nominato, come il governatore ed il vicegovernatore, con decreto reale, su proposta del ministro dell'interno in seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri.

Al governatore, al vicegovernatore ed al segretario generale, iscritti nei ruoli dell'amministrazione dell'interno, sono applicabili le disposizioni sullo stato giuridico degli impiegati civili dello stato; ed il governatore, e chi ne fa le veci, godono della guarentigia amministrativa.

Il personale degli uffici del Governatorato è nominato dal governatore ed ha la stessa posizione giuridica degli impiegati degli enti locali; il segretario generale è però un funzionario dello stato, e non dipende dal Governatorato.

La Consulta, organo collegiale di amministrazione consultiva, è composta di 12 membri, nominati per quattro anni con decreto del ministro dell'interno di concerto con quello delle corporazioni. Il suo parere è richiesto pel bilancio preventivo, pel conto consuntivo, per l'applicazione dei tributi e dei regolamenti relativi, per i piani regolatori, edilizi e di ampliamento, per l'assunzione diretta dei pubblici servizi. Inoltre il parere della Consulta può esser richiesto dal governatore quando lo ritenga opportuno. Il governatore non è però tenuto a seguire il parere della Consulta; ma nel caso in cui il parere è obbligatorio, ed egli non vi si uniformi, ciò deve risultare nel verbale della deliberazione, la quale, in questo caso, è sottoposta all'approvazione del ministro dell'interno.

Il governatore può delegare le sue funzioni di ufficiale del governo a uno dei consultori, che devono avere i requisiti stabiliti dalla legge; la quale, per altro, ammette che anche le donne, purché abbiano una delle condizioni previste, possano far parte della Consulta, le cui adunanze non sono mai pubbliche.

BIBL.: R. Vuoli, *L'ordinamento amministrativo della città di Roma* (in studi dedicati alla memoria di P. P. Zansucchi dalla facoltà di giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano), Milano 1927; id., *Il governatorato di Roma e le sue recenti modifiche*, in Studi di diritto pubblico in onore di O. Ranelletti, Padova 1930; G. Zanobini, *L'amministrazione locale*, Padova 1935. R. Vuoli

GOVERNO.

SOMMARIO: 1. Distinzione fra stato e governo. – 2. Concezione integrale del governo. – 3. Le forme di governo. – 4. Governo di opinione e governo di autorità. – 5. Il governo gerarchico istituzionale.

1. DISTINZIONE FRA STATO E GOVERNO. – Il problema del governo è quello della organizzazione del potere dirigente nell'interno di una comunità umana. Ed è un problema politico in quanto viene riferito al concetto della classe politica quale elemento del regime (v.); è problema giuridico in quanto viene considerato sotto il punto di vista delle norme che unificano le manifestazioni della volontà pubblica e determinano la struttura degli organi corrispondenti nell'ordinamento giuridico dello stato.

Ancora più, è un problema di carattere morale, nel quadro della dottrina totalitaria dello stato, secondo il metodo sintetico etologico proprio di essa e secondo la considerazione «ontologica» dello stato che essa oppone alla nozione meccanica e atomista del così detto pensiero moderno.

Alla testa di ogni società umana si deve trovare una forza capace di unificare l'attività sociale attraverso un duplice procedimento di coordinazione e di subordinazione (v. REGIME). Quest'ultimo momento è decisivo e si esplica per l'appunto nella prevalenza di una volontà superiore sulle volontà subordinate, il che è quanto dire attraverso l'ordine, il comando, l'*imperium*. Non è possibile pensare a un'impresa collettiva come al semplice risultato della coordinazione, cioè di una collaborazione spontanea fra tutti i consociati. Lo vieta l'indole eterogenea dei temperamenti individuali e dei loro moventi. In suprema istanza la legittimazione del potere direttivo, nel suo compito specifico della subordinazione, proviene dunque dalla necessità stessa dell'esistenza sociale.

Elementare è il significato della parola «governo» quale emerge dalla sua stessa etimologia (*gubernum*, verbo. *gubernare*, indicante il timone che imprime la rotta alla nave). Indispensabile è peraltro distinguere il concetto di governo dal concetto di stato che con esso si allaccia così intimamente. «È un grave errore scambiare lo stato col governo o semplicemente assumere i due termini quali sinonimi, come fa spesso il linguaggio volgare. Il governo non è lo stato... esso costituisce appena l'apparecchio di azione e di coazione» (De La Bigne, *Traité général de l'état*, 1931, II, pag. 4).

Dacché la parola «stato» venne introdotta nella letteratura scientifica da Machiavelli per indicare «tutti i domini che hanno avuto e hanno imperio sovra gli uomini» (*Il Principe*, I), la confusione fu continua. I legisti della monarchia assoluta la sostennero per esaltare il «principe» e i filosofi della sovranità popolare per esaltare il «popolo». Sebbene Rousseau avesse distinto fra il contratto sociale, dal quale sorgerebbe la comunità, e il contratto politico, dal quale risulterebbe l'organizzazione del potere, il pensiero del sec. XVIII non tenne conto del duplice aspetto del problema. Già le dichiarazioni dei diritti, espressione di una intensa lotta fra le forze politiche per la conquista del potere, si erano occupate soltanto dell'assetto del governo (*Plan of Government*) in rapporto all'attuazione dei diritti individuali (*Bill of Rights*). Sulle stesse linee si mantenne il pensiero della rivoluzione francese.

Confermarono l'equivoco gli scrittori del costituzionalismo dottrinario nel secolo successivo. La dottrina liberale germanica iniziata da Albrecht (*Göttingsche gelehrten Anzeigen*, 1837), si era limitata al tentativo di conciliare i diritti del principe con quelli della « rappresentanza nazionale » ossia della rappresentanza della borghesia. Per ciò ricorse alla costruzione logica di una « personalità giuridica dello stato » che veniva ridotta al complesso « corona–parlamento ». A siffatta persona giuridica fu attribuita la sovranità quale potestà di governo. Donde la confusione che dominò tutta la scuola tecnico–giuridica fra il concetto di stato e il concetto di governo. Una volta ammesso che per stato s'intendeva in realtà il potere, giusta la figura dell'*État pouvoir*, risultava logicamente e moralmente inevitabile che al concetto dello stato si opponesse il concetto della società, cioè della massa governata. La verità storica è che il costituzionalismo liberale era scaturito da un compromesso, e ad onta degli artifici scientifici da esso impiegati, non riuscì a superare l'antitesi fondamentale tra governo e popolo, tra governanti e governati. La dottrina marxista ripresentò tale antitesi aggravata in quella del dualismo tra lo stato e la classe proletaria, una volta che ebbe identificato nello « stato–governo » la borghesia « dominatrice » e « sfruttatrice », secondo la Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore adottata dal III Congresso panrusso dei sovieti e premessa alla costituzione del 1918.

Invece, la necessità di distinguere fra il concetto di stato e il concetto di governo, sorge per la dottrina dello stato totalitario proprio dalla necessità di restituire una base morale alla spiegazione del fenomeno dello stato e di giustificare il potere direttivo nelle società contemporanee. Pertanto le rivoluzioni nazionali e popolari in corso si affermano su di una concezione per cui lo stato è identificato con la « comunità nazionale », alla stregua della proposizione di Mussolini: « Nel concetto fascista lo stato è il popolo ». Dal concetto di stato esse mantengono distinto in modo rigoroso il concetto di governo il quale non è altro che un congegno per l'attuazione dello stato stesso.

Merito particolare di siffatta distinzione deve riconoscersi alla dottrina fascista appunto per l'identificazione che essa ha proposto del concetto di stato con quello di nazione, ossia di popolo, nel senso di « comunità nazionale »; poiché in tal modo si assicura la coincidenza del concetto sociale col concetto politico. Alcune incertezze invece sono riscontrabili nella dottrina nazionalsocialista. Questa ha respinto le escogitazioni della scuola tecnico–giuridica dello scorso secolo, cui ha fatto rimprovero di un eccessivo razionalismo e di essere stata capeggiata da uomini di razza ebraica. Peraltro ha affermato la nozione del popolo nella figura della *Volksgemeinschaft* posta al di fuori e al di sopra dello stato (*Staat*) che essa continua a considerare un semplice apparecchio di governo (*machina machinarum*), mosso dalla *Bewegung* (movimento). Vero è peraltro che allo stato così inteso essa rifiuta il carattere di persona giuridica (Höhn, *Lo stato non è persona giuridica*, in rivista *Lo Stato*, IX, 6) e che alcuni autori dimostrano di voler assumere il concetto di stato anche in un largo senso (*im weiteren Sinne*), per cui viene a coincidere con quello di comunità nazionale. Si parla oggi pure del concetto di *Reich* in senso comprensivo dello *Staat* e della *Bewegung*.

2. Concezione integrale del governo. – Sulla base della rigorosa discriminazione del concetto di governo dal concetto di stato la dottrina del Fascismo procede poi ad una identificazione organica e coerente della figura del governo, la quale invece, sotto l'ambigua formula di « stato nel senso costituzionale », era stata sottoposta dalla letteratura giuridica dello scorso secolo alle più strane variazioni di significato. Infatti, il concetto di governo era riferito alcune volte a tutto il complesso delle potestà pubbliche e degli organi corrispondenti, di fronte al quale complesso rilevava soltanto il dato dell'individuo quale elemento della società governata. Altre volte per « stato–governo » si designava un determinato insieme di organi accentrati ai quali si sarebbero contrapposte altre formazioni di forza pubblica in qualità di ausiliarie, nel tipo dei cosiddetti « enti sussidiari dello stato ». Un'altra accezione ancora più angusta ricorreva poi nel linguaggio giuridico dello scorso secolo, per cui il concetto di governo veniva riferito a un solo organo nel sistema del cosiddetto « governo parlamentare » e cioè al « gabinetto », inteso come l'insieme dei ministri, oppure come l'insieme dei ministri e della corona, secondo la definizione di « governo del re ».

Dalla dottrina del Fascismo, come meglio diremo fra poco, in corrispondenza alla considerazione « totalitaria » che essa professa dello stato, anche il concetto di governo riceve un significato « integrale », cioè pieno e compiuto. Vale al riguardo la enunciativa di Mussolini: « Lo stato fascista organizza la nazione. Il Fascismo vuole lo stato forte, organico e al tempo stesso poggiato su una larga base popolare » (*Dottrina del Fascismo*, II, 2).

Si suole intendere per governo la potestà direttiva, o piuttosto l'insieme delle potestà direttive esistenti nella comunità nazionale. E allora non si può più circoscrivere il concetto di governo ad una parte soltanto di tali potestà, come faceva il costituzionalismo dottrinario secondo la sua pregiudiziale politica che era poi quella di dividere l'unità del potere a guarantigia dei diritti dell'individuo (v. poteri, teoria dei).

Intenzionalmente la dottrina giuridica del costituzionalismo aveva fatto propria la tesi del Rousseau per cui « il governo è un corpo intermediario stabilito tra i sudditi e il sovrano per la loro mutua corrispondenza, incaricato della esecuzione delle leggi » (*Contrat social*, III, 1). E in effetto così concepito il governo discendeva al disotto anche di un qualsiasi compito direttivo della comunità e si identificava col cosiddetto « potere esecutivo » e in modo più concreto con l'amministrazione pubblica. Diventava inevitabile la contrapposizione dell'idea di « governo » alle idee di « legislazione » e di « giurisdizione ».

Per contro, le rivoluzioni nazionali e popolari in corso affermano l'esigenza dell'« unità del comando » per realizzare la comunità nazionale nella pienezza della potenza. Pertanto, nella coscienza della nuova dottrina dello stato, governare ha un valore generale, riconoscibile in qualunque manifestazione di autorità, sia che si tratti di emanare delle leggi, di dare degli ordini o di pronunciare delle sentenze. Al qual riguardo anche il Duguit (*Droit constitutionnel*, II, 3ª ed., pag. 768) aveva osservato: « il governo è l'insieme degli organi direttivi dello stato e quindi comprende tanto i titolari della funzione legislativa, quanto i titolari della funzione esecutiva ». Ed ha altresì un valore estensivo e diffuso, per cui nell'insieme del governo si considerano non soltanto gli organi del potere supremo, ma qualunque centro di autorità, distribuito nel corpo della comunità nazionale e ricondotto all'unità attraverso il sistema gerarchico delle istituzioni pubbliche adottato dall'ordinamento giuridico dello stato totalitario.

Con ciò s'intende dire che non vi è più ragione per distinguere, in base alla teoria della separazione dei poteri, fra l'uno e l'altro atteggiamento del potere. Così come non vi è più ragione per distinguere, in base alla figura della « personalità giuridica dello stato », tra gli organi diretti e gli organi indiretti del governo. Tale era la tesi degli « enti ausiliari » e delle « autarchie amministrative » tanto coltivata dalla scuola giuridica dell'ordine individualista, secondo il postulato politico delle « libertà locali ».

Come si è accennato, trattando l'argomento delle « istituzioni » (v. istituzione, teoria della), il concetto della persona giuridica è inapplicabile alla sistemazione dei risultati costituzionali del Fascismo. Vedremo anzi, tra poco, che la nozione della persona giuridica non risponde più ad alcun utile effetto, nemmeno in rapporto alla ragione storica che l'aveva determinata e che si suole indicare nel trapasso dal tipo del « governo di signoria » al « governo di rappresentanza ». Si diceva che tutto il progresso civile si era consumato in tale trapasso. Nel primo tipo, infatti, la potestà di governo avrebbe appartenuto alle persone fisiche dei governanti, sicché tutto lo stato si sarebbe presentato quale uno « stato governato »; laddove nel secondo tipo la potestà di governo, mercé la finzione della persona giuridica, di cui i singoli governanti

risulterebbero appena gli organi, sarebbe venuta a spettare veramente allo stato nel suo complesso. Questo si sarebbe governato da sé e tutto quanto avrebbe assunto il tipo di uno « stato governante ».

La finzione della persona giuridica applicata in concreto al governo sotto la specie di « stato costituzionale », espresse il massimo sforzo tentato dal liberalismo borghese per coonestare il proprio regime come vera e propria *res publica*. Tale finzione però non valse ad evitare la lotta di classe e nella pratica autorizzò l'agnosticismo e l'irresponsabilità caratteristici dei pretesi « governi rappresentativi ». Il così detto « stato moderno » si risolvette in un cumulo di astrazioni e finzioni giuridiche nelle quali si smarrì il senso realistico del problema del governo, che è pur sempre un problema di potere e di autorità, e che non può essere stabilito su un fondamento che non sia di carattere morale.

In ultima analisi, il problema del governo dal pensiero giuridico del secolo scorso venne ridotto a un problema di « forme », e precisamente alla teoria delle forme di governo, erroneamente presentata quale teoria delle « forme dello stato »; rispetto alle quali è oggi doveroso constatare, come si esprime R. Laun (*La démocratie*, ediz. franc., 1933, p. 119), che « il positivismo giuridico non è in grado di risolvere il problema del reggimento dello stato partendo dalle proprie premesse ».

3. LE FORME DI GOVERNO. – La teoria giuridica delle forme di governo è stata fino ad oggi condotta dalla dottrina secondo due criteri ricavati rispettivamente:

a) dal numero dei governanti, vale a dire delle persone alle quali è attribuita in un determinato ordinamento la cosiddetta competenza di sovranità, cioè il governo supremo o somma potestà di governo. Da ciò risultarono le due famose classificazioni, ternaria di Aristotele e binaria di Machiavelli (v. MONARCHIA). Peraltro la storia ci dimostra l'impossibilità di accertare una rigorosa corrispondenza delle forme pratiche di governo con questi tre tipi formali. Prevalgono sempre le figure « miste », come già i « pitagorici » e Platone avevano avvertito e come lo stesso Aristotele avrebbe voluto delinearle nel tipo della Πολιτεία. Il « governo misto » fu glorificato da Polibio che lo volle ravvisare nell'assetto della repubblica romana. Del resto si pone la necessità di riconoscere il fenomeno del « perpetuo rincominciamento », vale a dire del continuo ritorno delle forme di governo, fenomeno già analizzato da Platone ed oggi evidente nella ripresa di sistemi autoritari durante l'apparente apogeo delle ideologie democratiche;

b) dal rapporto diverso in cui la volontà dei governanti si troverebbe rispetto alle norme dell'ordinamento giuridico, vale a dire rispetto alle regole del diritto oggettivo. Da siffatto criterio sorgerebbero le due figure del « governo assoluto » e del « governo costituzionale ». Per governo costituzionale si sarebbe dovuto intendere quello che ha al suo vertice una pluralità di governanti, a ciascuno dei quali sono assegnati poteri diversi, che si limitano a vicenda, e che regge altresì sul titolo della « rappresentanza politica » nel senso che almeno uno degli organi della suprema potestà di governo sia composto con un « atto di elezione » per cui si pone quale organo nel medesimo tempo dello stato e della collettività popolare.

Il governo costituzionale è stato fatto argomento di altre suddistinzioni, tra le quali quella di « governo parlamentare », « governo presidenziale » e « governo costituzionale puro », dedotte dal diverso rapporto giuridico esistente tra i così detti « organi costituzionali », per cui rinviamo alle voci COSTITUZIONALISMO e PARLAMENTARISMO. Siffatto tipo di governo è stato parafrasato col nome di « stato moderno » e di « stato di diritto », e rappresentato come l'unico tipo « razionale » di reggimento umano, mentre non è che un tipo storico di governo fra i tanti.

La distinzione fra il tipo del governo costituzionale e il tipo del governo assoluto è stata equiparata a un'altra distinzione di carattere giuridico, indicata in quella fra « governo d'individui » e « governo di collettività », oppure in quella fra il « governo–signoria » e il « governo–rappresentanza » dianzi accennata. E si è ammesso che pur sotto questo aspetto potrebbero aversi « forme miste », risultanti dalla combinazione del governo di individui, per esempio nel governo monarchico, col governo di collettività (S. Romano, *Corso di diritto costituzionale*).

A rigore soltanto la « repubblica » sarebbe un puro governo di collettività.

La nozione del « governo–signoria » era stata affermata dai legisti della monarchia assoluta. Loyseau (*Traité des seigneuries*, I, 25), definì: « La signoria nel suo significato generale è potenza in proprietà ». Egli considerò la signoria pubblica come un aspetto della proprietà, distinto dalla signoria privata. In entrambe le ipotesi l'idea essenziale era quella del *dominium*. Tuttavia sarebbe errato sostenere che il governo assoluto equivalesse al dispotismo e che mancasse una sistemazione legale del potere. Anche in linea morale la proprietà del governo venne dall'opinione comune sottoposta a restrizioni assai importanti. Essa non comportò mai il preteso principio romanistico dello *abusus*. Scrisse Bossuet (*La politique tirée de l'Écriture sainte*, III, 3): « il principe è nato, non per se medesimo ma per il pubblico ». S. Tommaso aveva già affermato: « *Finis ergo regis est ut regimen prosperetur* » (*De regimine principum*, III, 12). Del resto il principio della delegazione del potere si fece strada proprio nel sistema del governo assoluto. Poiché il principe non era in grado personalmente di adempiere tutte le mansioni del governo, si opinò che gli uffici pubblici operassero per delegazione del principe stesso ritenuto il titolare esclusivo del diritto al governo.

L'idea del « governo–rappresentanza » sorse più tardi, in opposizione alla figura del « governo–signoria », dalla antichissima dottrina della sovranità popolare. Intendiamo parlare della rappresentanza nel senso politico della parola, la quale avrebbe potuto « qualificare » il tipo della « democrazia integrale » rivendicata dal pensiero moderno. Di certo l'antichità classica, tranne forse la costituzione ateniese sulla base della riforma di Clistene, e anche il Medioevo ignorarono l'istituto della « rappresentanza politica ». Soltanto nel cosiddetto « stato corporativo », vale a dire in un tipo di organizzazione esperimentato in qualche periodo del governo–signoria, trovò luogo una figura di rappresentanza delle formazioni particolari della società, che si sosteneva sui concetti puramente giuridici dell'istituto corrispondente del diritto privato romano, per cui il diritto particolare dei diversi corpi del regno si poneva di fronte al diritto della corona (v. CORPORATIVISMO). Questi « corpi » si facevano rappresentare presso la corona da uomini che appartenevano ad essi ed erano ad essi legati da un vero titolo di commissione, vale a dire da un mandato, limitato, imperativo, per cui la volontà del rappresentante era sempre subordinata alla volontà del corpo delegato. Peraltro in questo tipo l'attributo del governo rimaneva esclusiva prerogativa del principe. Le assemblee di siffatte rappresentanze: « états généraux », « cortes », « stamenti », ecc., non avevano alcun intervento nella funzione legislativa. « Di fronte alla corona », scrive Barthélemy (*Traité de droit constitutionnel*, 1926, pag. 101), « i rappresentanti corporativi dovevano limitarsi a semplici manifestazioni di richieste (*doléances*) le quali, anche quando venivano accolte, assumevano il valore di *lois du Royaume* solo in virtù della regia ordinanza che le promulgava ».

L'idea del governo–rappresentanza si affermò in modo espresso soltanto con la rivoluzione francese. In Inghilterra la nozione di una rappresentanza generale del regno fu il risultato di una semplice pratica costituzionale. Soltanto nel sec. XVIII si poté sostenere, da Blackstone, l'esistenza di un mandato tacito generale, dato da ciascun cittadino al parlamento, in cui s'intendeva compreso anche il re, deducendo siffatta conseguenza dallo scopo pratico del governo in rapporto agli interessi generali della comunità. Invece dalla dottrina rivoluzionaria francese si volle proclamare il diritto di tutti gli individui a partecipare in uguale misura all'esercizio della sovranità. Pétion de Villeneuve (seduta del 4 settembre 1789 della Costituente), dichiarò: « Tutti gli individui che compongono l'associazione, hanno il diritto inalienabile e sacro di concorrere alla formazione della legge... Nessuno deve essere privato di questo diritto sotto alcun pretesto e in nessun governo ».

Tale era la conclusione inevitabile di quei presupposti della libertà e dell'uguaglianza che la rivoluzione aveva rivendicato. « Buoni, liberi ed uguali, gli uomini dovevano essere sovrani » (Tardieu, *La révolution à refaire. Le souverain captif*, 1936, p. 81). Ciò non pertanto, in piena contraddizione a questi postulati, l'Assemblea costituente affermò l'inettitudine del popolo, considerato nella sua massa, a prendere in mano l'esercizio del potere (*faute d'instruction et des loisirs :* Sieyès), rivendicò l'unità e l'indipendenza di se stessa di fronte alla « nazione » e dichiarò che soltanto la legge, vale a dire essa assemblea medesima, poteva fissare le prerogative del corpo legislativo e le condizioni dell'esercizio dell'elettorato col quale ritenne incompatibile il carattere di un mandato.

Così nacque l'istituto della rappresentanza politica e si definì il tipo del governo-rappresentanza che ebbe nel parlamentarismo la sua caratteristica manifestazione (v. PARLAMENTARISMO), e che, anche concettualmente, risultò la negazione di ogni rappresentanza e di ogni mandato (Saleilles Carré de Malberg). Riconoscono i giuristi del sistema: « Il popolo, tranne che per quanto riguarda la funzione elettorale, non è mai chiamato ad esprimere una sua volontà o a compiere suoi atti: ciò è compito riservato allo stato ». Il che significa al governo (S. Romano). Teoricamente la rappresentanza politica si oppose alla rappresentanza corporativa come una rappresentanza di tendenze politiche a una rappresentanza di interessi.

Il nuovo compromesso escogitato dal dottrinarismo costituzionale sotto la spinta della interpretazione socialdemocratica sarebbe stato appunto quello di ritornare alla rappresentanza degli interessi sotto la formula di una « rappresentanza sindacale ». Nel medesimo tempo la critica sociologica impugnava la funzione del governo di collettività. « Da nessuna parte » affermava Duguit (*op. cit.*, II, p. 62) « ho trovato una personalità collettiva... ma soltanto degli individui in possesso della forza in un dato ambiente sociale ».

4. GOVERNO DI OPINIONE E GOVERNO DI AUTORITÀ. – La manifesta insufficienza della teoria giuridica del governo negli ultimi anni ha promosso nei vari paesi il ritorno alle indagini sulle basi psicologiche del fenomeno del governo, il che è quanto dire sulle forze spirituali che sostengono il potere. Senza potere non può esistere governo e il potere altro non è se non la capacità da parte dei governanti ad ottenere l'obbedienza volontaria dei governati. È dunque la dottrina della « coscienza » collettiva quella che ormai viene invocata a risolvere il problema dei tipi di governo, perché lo stato in definitiva altro non è se non il risultato di una coscienza generale.

Su questo punto una notevole importanza avevano avuto nel passato le discussioni sull'argomento della legittimità, o più esattamente delle condizioni della legittimità. Esse erano state agitate con grande fervore fino al momento della stabilizzazione, per quanto precaria, del cosiddetto stato moderno nel tipo del governo costituzionale-rappresentativo. Allora si pretese di avere sgombrato ogni interpretazione diversa da quella della sovranità popolare e di aver quindi assorbito il problema della « legittimità », che investe anche il tema della rivoluzione, nei termini di un semplice problema della « legalità », cioè delle condizioni di validità del comando giuridico, rispetto al quale problema sarebbe risorta la concezione ellenica della ἰσονομία.

Prima di allora, proprio in merito al « diritto di rivolta » dei governati contro l'abuso del potere, vale a dire contro la « tirannide », si erano svolte le due grandi correnti dottrinarie della « legittimità autocratica » e della « legittimità democratica ». Per la prima i governanti troverebbero in se medesimi il titolo del loro potere. Il « legittimismo » si può considerare la dottrina tipica di tale corrente elaborata sul presuppposto della « dinastia ». (v. DINASTIA; LEGITTIMISMO). Per la seconda corrente invece non vi sarebbe legittimità se non per consenso del popolo, cioè dei governati. E fu tipica di essa la « teoria radicale », iniziata da Rousseau, secondo la quale « l'atto per cui un popolo si sottomette a dei capi non è altro che una commissione, una delegazione, per cui questi capi, semplici ufficiali del sovrano (il popolo), esercitano in suo nome il potere di cui essi dispongono » (*Contrat social*, I, III, 1). Così veniva proclamata la « democrazia assoluta », che nell'attuazione positiva si ridusse, come si è visto, a una « democrazia indiretta » e « rappresentativa ».

Oggi la questione della legittimità del potere è trattata quasi soltanto dagli scrittori cattolici i quali protestano contro l'errore di confondere con la « dottrina autocratica » la « dottrina teocratica », la quale risale alla proposizione di San Paolo: « *Non est enim potestas nisi a Deo* ». Tale dottrina venne specificata dalla enciclica *Diuturnum illud* di papa Leone XIII e i suoi illustratori respingono la pretesa di intenderla in modo incompatibile col principio democratico. Al riguardo essi sostengono che il principio dell'origine divina del potere umano non esclude affatto la collazione popolare del potere, in quanto questa si limita a determinare la persona del governante ma non crea il diritto di lui al governo (De la Brière, *Origine du pouvoir politique*, c. 90).

Peraltro, il conflitto tra la teoria teocratica e la teoria democratica è inevitabile nella interpretazione individualista della democrazia, perciò che, come vedremo subito, questa impugna l'elemento dell'autorità che la teoria teocratica indubbiamente conforta, rialzando il titolo del potere nella coscienza delle moltitudini e diffondendo nei governati la convinzione di un dovere di obbedienza.

Vediamo dunque di precisare il tenore della interpretazione individualista della democrazia la quale si affissa nel tipo del cosiddetto « governo di opinione ».

Non vi è dubbio che « i due grandi motivi che dominano l'organizzazione degli uomini sono il timore e la coscienza collettiva » (R. Laun, *op. cit.*). Se non è possibile escludere anche un minimo di timore dal fondamento del potere, tuttavia è sulla coscienza che riposa il più saldo e sereno reggimento umano. Dalla identificazione di questi due motivi l'autore ora citato deriverebbe la distinzione tra il « governo-dominio » che si sosterrebbe sul timore e il « governo-direzione », il quale invece reggerebbe sulla coscienza. Tale distinzione è del tutto corretta. Senonché bisogna intendersi bene su quello che si indica come « coscienza » e soprattutto sui metodi di formazione della coscienza medesima.

Al riguardo il Laun, in ossequio ai preconcetti della filosofia neokantiana, vorrebbe che la coscienza collettiva fosse il risultato di autodeterminazioni individuali dei fini assolutamente indipendenti, rispetto alle quali egli escluderebbe la possibilità di qualsiasi suggestione come quella rilevabile da una concezione religiosa del mondo o dal prestigio di qualche personalità di eccezione. Solo a tali condizioni si avrebbe il vero « governo di opinione » conforme ai dettati della democrazia individualista.

Orbene, l'esperienza negativa della democrazia individualista dimostra come siffatta tesi sia illusoria. Indispensabili alla formazione di una coscienza collettiva sufficiente a reggere la solidarietà degli uomini, vale a dire alla formazione di un vero e proprio spirito nazionale, sono due condizioni:

a) l'accettazione di una formula politica « positiva » per cui si affermi l'esistenza di fini che trascendono i fini individuali;

b) un'azione metodica dei governanti per diffondere e alimentare nell'anima dei governati la consapevolezza di tale formula.

In termini siffatti il governo di direzione risulta meritevole del suo nome e si pone quale governo di autorità. Non è dall'opinione incoerente delle volontà individuali, sotto lo stimolo di una valutazione egoistica delle utilità e nella completa indifferenza dei governanti ai risultati di siffatte determinazioni, che può ricavarsi un ordine, anche elementare. Sostiene E. Kaufmann (*Zur Problematik des Wolkswillens*, 1931) la necessità di dare un diverso fondamento filosofico al problema della « volontà generale », attraverso il ritorno dalla logica neokantiana alla concezione ontologica di Aristotele e di S. Tommaso. Diciamo pure che il problema del governo è il problema dello spirito nazionale.

Esso non si può risolvere al difuori di quel processo di integrazione per cui occorre una positiva « creazione di coscienza » (v. REGIME). Esattamente si è rilevato che «la dottrina moderna del consenso appare soprattutto il risultato di un intellettualismo specioso». (I. Laski, *Grammaire de la politique*, ediz. franc., 1932, p. 141).

Il tipo del governo affermato dalle rivoluzioni nazionali e popolari è quindi quello di un « governo di autorità » in contrapposto al governo di opinione che rappresenta la tragica illusione del cosiddetto « pensiero moderno ».

Dal punto di vista soggettivo, fondamentale anche per noi è la distinzione tra il « governo-beneficio » e il « governo-ufficio ». Il che è a quanto dire tra il « governo di privilegio » e il « governo popolare », poiché la dottrina dello stato totalitario non soltanto non rinuncia al concetto del popolo ma lo assume nella sua più alta dignità e non può dirsi antidemocratica solo perché essa respinge la tesi della democrazia individualista. La distinzione ora indicata corrisponde in certo senso a quella tra il «governo-signoria» e il « governo-rappresentanza ». Essa esige però di venire spiegata alla stregua di un principio morale dell'uso e della destinazione del potere. Perciò che il governo sia sostenuto dalla coscienza e dal sentimento di giustizia di una massa obbediente e perciò che esso giustifichi la sua esistenza col rispetto ai fini impersonali e trascendenti del potere, può darsi al tipo del governo popolare di autorità anche la qualifica di governo-rappresentanza. E per vero, in senso stretto, la rappresentanza si può riconoscere in qualunque volontà disinteressata e che come tale opera nell'attuazione di fini impersonali. Non bisogna però che la definizione rappresentativa induca all'equivoco circa la possibilità di ammettere il governo fascista come un « governo di opinione ».

La concezione popolare e autoritaria del governo reclama un particolare concetto di organizzazione che si esprime nel principio gerarchico e nel principio istituzionale e che costituisce la caratteristica formale del tipo del governo fascista, secondo la proposizione di MUSSOLINI relativa a una « democrazia centralizzata, gerarchica, autoritaria ».

5. IL GOVERNO GERARCHICO ISTITUZIONALE. – Dal punto di vista formale, vale a dire giuridico, precisamente il tipo del governo fascista si contrappone al tipo del « governo costituzionale-rappresentativo » secondo la determinazione dianzi fatta di questo concetto, coi caratteri di un « governo istituzionale » gerarchico.

L'argomento della classificazione del governo fascista tra le forme di governo è stato trattato con una certa larghezza dalla scuola italiana del diritto, ma purtroppo sempre secondo i criteri del tecnicismo giuridico.

Il Ranelletti (*Istituzioni di diritto pubblico*, 1937, p. 218), mantenendosi anche a questo proposito fedele alla dogmatica del costituzionalismo dottrinario, vorrebbe escludere per il tipo del governo fascista qualunque tratto originale. Egli ha osservato che colla legge del 24 dicembre 1925 il re è rimasto titolare del potere esecutivo, onde conseguirebbe che per la competenza a determinare l'indirizzo generale politico non si può prescindere dall'organo « corona ». Sicchè a suo credere, nulla sarebbe mutato nel rapporto tra gli organi costituzionali. Soltanto, il rapporto che prima esisteva tra la corona e il consiglio dei ministri oggi esisterebbe tra la corona e il Capo del governo. La legge del 1925 altro non avrebbe fatto se non trasferire al Capo del governo la competenza a determinare l'indirizzo politico generale che prima era assegnato al consiglio dei ministri. In tal modo però si perde di vista che la dottrina tradizionale nel qualificare la forma del governo parlamentare astraeva da ogni considerazione della corona e della sua partecipazione alle funzioni direttive di governo. Inoltre, il che è più grave, nell'identificare così la figura del Capo del governo si prescinde dal complesso delle attribuzioni che al Capo del governo sono attribuite dalla costituzione fascista dello stato (v. CAPO DEL GOVERNO). Queste concernono anche la direzione delle « istituzioni popolari », espresse dal Partito nazionale fascista e dall'ordinamento sindacale corporativo, che rappresentano due formazioni di importanza costituzionale nell'assetto del governo, il che è quanto dire degli organi direttivi della comunità nazionale.

Invece altri scrittori, quali il Mortati (*L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano, 1931*), il Bodda (*La Corona di fronte agli altri organi costituzionali, secondo le rforme fasciste*, 1931), il Panunzio (*Leggi costituzionali del regime*, 1932), il De Francesco (*Il governo fascista nella classificazione delle forme di governo*, 1939) hanno ammesso ed affermato la novità del tipo del governo che scaturisce dalla trasformazione fascista dello stato italiano. Ma nemmeno essi hanno voluto rinunciare ai concetti della dogmatica propria al costituzionalismo dottrinario, e precisamente insistono sul criterio della preminenza dell'organo competente a determinare le direttive politiche. Soltanto l'ultimo autore ora citato, riaffermando che il governo vigente in Italia è una forma nuova, che non può venir confusa con altre forme conosciute, avverte che esso potrebbe venir sistemato non tanto in base al criterio della posizione degli organi costituzionali nei loro reciproci rapporti, quanto in base al criterio dei rapporti tra gli organi governanti e i governati. Tale è precisamente il profilo, integrato dalla considerazione del rapporto tra gli organi governanti, sotto il quale può tracciarsi una definizione giuridica del tipo del governo fascista.

E poiché questo risulta, all'effetto dell'integrazione del popolo nello stato, ordinato in una struttura istituzionale per cui si attua una collaborazione permanente dei governanti e governati e per cui i centri di potere sono largamente distribuiti nel corpo della comunità nazionale, diremo anzitutto che il tipo del governo fascista presenta il carattere della « istituzionalità » e non quello della « rappresentatività » per cui la dottrina giuridica ha sempre richiesto la condizione che la funzione legislativa venisse attribuita a un organo formato attraverso la procedura elettorale. E poiché i centri di potere nel sistema del governo fascista, che sono poi organi governanti, risultano nei reciproci riguardi sottoposti a una dipendenza comune rispetto a quell'organo supremo cui spetta di determinare le direttive politiche generali, diciamo ancora che il tipo del governo fascista presenta il carattere della « gerarchia », che integra e completa quello dell'istituzionalità ed elimina il carattere costituzionale del governo nel senso per cui la costituzionalità si riconosceva nella separazione dei poteri.

Che si intende propriamente per « governo gerarchico »?

Il concetto di gerarchia è un concetto fondamentale nelle scienze dello spirito, e si allaccia strettamente ai concetti morali di autorità e di subordinazione. Per ciò che concerne l'argomento trattato sotto la presente voce dobbiamo limitarci a rilevare in modo sommario il significato politico e giuridico di tale concetto.

Dal punto di vista politico, secondo l'espressione di MUSSOLINI, « lo stato è un complesso di gerarchie ». La gerarchia è il modo di essere per cui lo stato conferma l'intimo rapporto nel quale esso si trova col fenomeno della guerra. La gerarchia è il risultato della distribuzione del potere nell'interno di una comunità e riproduce le esigenze difensive o offensive della potenza politica. Essa esprime l'assetto concreto della « classe politica » (v. REGIME).

In senso giuridico generale s'intende per gerarchia l'ordine e la subordinazione dei gradi, dei poteri, delle dignità. È quindi il criterio dell'organizzazione delle competenze in quanto « ordine per gradi ».

Nel sistema individualista l'ordinamento del governo era pensato in base al presupposto della pluralità dei poteri e all'idea di un equilibrio costituzionale fra i poteri stessi. Il concetto di gerarchia rimase quindi un concetto particolare proprio all'ordinamento di alcune parti della organizzazione di governo. Il principio di gerarchia venne assunto quale nozione specifica del « diritto amministrativo ». Ed in questo senso fu elaborato con valore generico rispetto alla specialità della sua applicazione (De Valles, *Il concetto giuridico di gerarchia*, 1926; Amorth, *La nozione di gerarchia*, 1936). In tal senso si dice che nell'ordinamento amministrativo oltre ai poteri propri di un ufficio superiore riguardo all'attività dell'ufficio inferiore (controllo, sostituzione, avocazione) vi sono ancora altri poteri che hanno il risultato di una competenza concorrente.

Invece il problema che si pone nell'ordinamento dello stato totalitario è quello di vedere se il principio di gerarchia possa continuare ad essere una nozione specifica del diritto amministrativo o non debba piuttosto essere elevato a un principio generale di tutto l'ordinamento giuridico. La proposizione è contrastata per quello che riguarda il diritto privato, ma comincia ad ammettersi per l'assetto del diritto pubblico. Se si considera che l'assetto delle potestà nello stato totalitario è in rapporto all'obiettivo di ottenere la concentrazione del comando, la risposta non sembra dubbia. Occorre che la funzione direttiva di governo si possa esplicare rispetto a tutti gli organi nelle molteplici funzioni che costituiscono l'ordinamento generale dello stato totalitario. E in definitiva il contenuto della gerarchia è proprio questo, che una volontà suprema possa determinare il comportamento delle volontà subordinate al fine di raggiungere l'unità.

Parlare di un tipo di « governo gerarchico », a ben vedere, dovrebbe essere una superfluità, una tautologia, perché non si può concepire una organizzazione senza gerarchia. Peraltro agli effetti ordinativi della scienza del diritto nell'ordine dello stato totalitario quando si parla di « governo a carattere gerarchico » s'intende dire che il principio della sovranità comprimaria dei poteri è escluso e che la potestà direttiva di governo è sopraordinata a qualunque altra potestà e costituita in modo da poter modificare tutte le competenze degli organi del governo.

Naturalmente la gerarchia intesa in senso totalitario non potrà avere un significato uniforme; essa presenterà procedure e sanzioni diverse in rapporto ai diversi obiettivi delle diverse funzioni pubbliche e se in alcuni casi potrà arrivare fino a costituire il vincolo personale, qualificato da un potere disciplinare, in altre si limiterà al potere di modificare l'atto, oppure di influire sulle procedure richieste per la formazione dell'atto stesso. Comunque la gerarchia non solo non implica, ma esclude l'assorbimento di tutte le competenze nella competenza della istituzione suprema. Se essa è un ordine per gradi, elementare condizione della legalità sarà il rispetto di questo ordine. Ciascuna istituzione possiede la sua propria gerarchia dotata di particolari poteri e vi sarà una gerarchia superiore dell'ordinamento generale dello stato, per cui si avranno rapporti di carattere gerarchico fra l'una e l'altra istituzione e pure la possibilità di intrecci gerarchici fra organi di istituzioni diverse.

Rivendicato il valore « costituzionale » del principio di gerarchia, sarà merito della dottrina del diritto del nuovo ordine l'adeguata rielaborazione del corrispondente concetto.

In conclusione il Fascismo colla fondazione di un governo gerarchico–costituzionale in luogo del governo costituzionale–rappresentativo scaturito dalle rivoluzioni liberali del secolo scorso, si restituisce al senso della realtà del potere. Donde i termini nuovi del problema della « legalità ». Donde la necessità di una profonda revisione, in sede scientifica, della classificazione tradizionale dei tipi di governo e della qualificazione costituzionale degli organi pubblici, ancora dal codice penale fascista del 1930 tracciata secondo i dettami del vecchio formalismo costituzionale. Anche in linea amministrativa una più esatta considerazione del carattere unitario ed estensivo del concetto di governo dovrà implicare criteri di assestamento più consoni di quelli che la finzione della personalità giuridica dello stato–governo aveva autorizzato a detrimento del valore unitario del bilancio pubblico e della disciplina giuridica ed economica dei pubblici impiegati.

Pur le nozioni di autarchia e di autonomia amministrativa reclamano di essere rivedute e rettificate nel quadro di una dottrina integrale del governo. C. Costamagna

GRAN BRETAGNA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Cenni storici e situazione politica.

1. GEOGRAFIA. – *a) La situazione geografica.* – La Gran Bretagna propriamente detta è l'isola maggiore dell'arcipelago britannico, del quale fan parte anche: l'Irlanda; i gruppi delle Ebridi, delle Orcadi, delle Shetland e delle Scilly; l'isola di Man e altre isole minori.

Costituita dall'Inghilterra, dalla Scozia e dal Galles, ha un'area di quasi 218.000 kmq. (224.000 con le isole costiere): è grande, cioè, quasi nove volte la nostra Sicilia; è la maggiore isola d'Europa. L'Atlantico, il Mar del Nord e la Manica circondano l'arcipelago; il Canale del Nord, il Mar di Irlanda e il Canale di San Giorgio separano la Gran Bretagna dall'Irlanda. Il Passo di Calais la separa dal continente; ma è largo appena 42 chilometri, e l'arcipelago tutto, circondato da mari poco profondi (solo in qualche tratto si superano i cento metri), si eleva, infatti, dalla piattaforma continentale europea.

La sua situazione geografica all'estremità nord-occidentale dell'Europa e il suo carattere insulare facevano remoto l'arcipelago britannico, quando il Mediterraneo latino era il centro della civiltà e dei traffici. « Penitus toto divisos orbe » dice Virgilio quelle popolazioni. I Romani spinsero bensì le loro aquile vittoriose sin nella Scozia settentrionale e tennero sotto il loro dominio l'isola maggiore per quattro secoli e mezzo all'incirca (metà del I secolo a. Cr. – inizi del V secolo d. Cr.), e vi costruirono grandiosi sistemi di difesa, di cui rimangono ancora le vestigia, e numerose strade, che rappresentarono il primo tracciato della mirabile rete odierna; e ne sistemarono numerosi porti pei loro traffici. Ma più che a colonizzare l'isola remota, mirarono forse a trarne cereali, carni e lane per le loro legioni della Gallia e del Reno, e stagno, ferro, piombo e rame per le loro lavorazioni.

Il decadere di Roma e il sorgere di un'altra civiltà nei mari settentrionali d'Europa; l'aumento della popolazione e lo sviluppo dell'economia delle regioni dell'Europa del nord, dai Romani stessi in gran parte preparato con le loro strade, coi loro traffici e coi loro ammaestramenti; la scoperta del nuovo continente al di là dell'oceano e le altre scoperte geografiche, che sempre più allargavano il mondo conosciuto; i progressi avutisi nella tecnica della navigazione e, da ultimo, il sorgere della grande industria manifatturiera nelle regioni ricche di carbone e di ferro, sempre più spostarono i traffici mondiali dal Mediterraneo latino verso il Mediterraneo germanico e l'Atlantico. E la Gran Bretagna, non più remota e all'estremità del mondo conosciuto, venne, invece, a trovarsi nel cuore del mondo commerciale, al centro stesso dei traffici.

L'estremità sud-orientale dell'isola maggiore tocca quasi, infatti, il continente, e l'estuario del Tamigi, che si apre di fronte agli estuari della Schelda e del Reno, a breve distanza da quello dell'Elba, rende facili le comunicazioni tra la Gran Bretagna e i paesi più industriali d'Europa; mentre, d'altra parte, protendendosi l'arcipelago britannico nell'Atlantico sino ai 10° di longitudine O. di Greenwich, là dove l'oceano più si restringe nell'emisfero boreale, più brevi che per ogni altro paese europeo ne risultarono le comunicazioni con l'opposta sponda del continente nuovo.

Particolarmente favorevole veniva perciò ad essere, nel mondo economico moderno, la situazione geografica dell'arcipelago, fattore tra i più efficaci della potenza britannica e della formazione dell'impero, il più vasto che sia mai esistito nella storia, il quale abbraccia oltre un quarto della superficie emersa e quasi altrettanto della popolazione di tutto il globo.

b) I caratteri fisici. – Una semplice occhiata ad una carta fisica della Gran Bretagna porta a distinguervi nettamente due regioni di morfologia affatto diversa. Una linea ideale tirata dalle foci dell'Exe, sulla Manica, a quelle della Tees, sul Mar del Nord, separa, infatti, il nord e l'ovest dell'isola, in cui prevalgono i rilievi, dalla regione di sud-est, in cui le forme pianeggianti predominano. La diversa morfologia corrisponde alla diversa natura geologica delle rocce, e la linea tracciata, che coincide approssimativamente con l'orlo esterno della regione giurese, viene a separare le rocce arcaiche e paleozoiche del nord e dell'ovest dai terreni dell'est, appartenenti alle ere più recenti e, in prevalenza, alla mesozoica o secondaria. Ma pure la regione montuosa, antichissima, intensamente logorata dagli agenti atmosferici e dai ghiacci quaternari scavata, polita, arrotondata nelle groppe più resistenti, spianata addirittura nelle sue rocce più tenere, presenta forme morbide e dolci, ad eccezione di pochissime vette più aspre, quasi sempre di natura

vulcanica. Mancano le cime aguzze, i pinnacoli, le guglie, i denti, che fan così belle e aspre le nostre Alpi; scarseggiano le valli incassate e profonde, le forme cupe, gli orridi. Il paesaggio è frammentario, diverso; più che veri monti e vere pianure, si distinguono in esso *highlands* e *lowlands*, alture e bassure.

La regione più montuosa dell'isola è la Scozia, dove i rilievi sono in gran parte avanzo di quel corrugamento della crosta terrestre che avvenne nei primi periodi dell'era paleozoica e, dal nome dato dai Romani alla Scozia, fu detto caledoniano. Le montagne sono generalmente orientate dal sud-ovest al nord-est, e tale direzione trasversale alle coste facilitò il formarsi di profondi fiordi, coi quali il mare si insinua nelle frequenti valli. Queste dissezionano e frammentano tutto il rilievo e, talora più strette e incassate, talora più ampie e piatte, raccolgono i terreni più fertili, la popolazione più densa. Spesso laghi allungati e profondi, trasformati dall'uomo in utili vie acquee, si susseguono in esse a non grande intervallo. Le stesse linee direttrici del ripiegamento caledoniano si osservano nei rilievi più occidentali dell'isola maggiore e in quelli che orlano le coste nord-occidentali e nord-orientali dell'Irlanda.

Gli altri maggiori rilievi delle due isole sono alquanto meno antichi, perché avanzi del corrugamento successivo, l'erciniano (cosiddetto dal massiccio del Harz), il corrugamento che formò tanta parte dell'Europa settentrionale e centrale, che ne furono fatte ricche di carbone e di ferro. Alcuni di questi rilievi si allungano con direzione quasi meridiana, come nei Pennini, che fanno da spina dorsale all'Inghilterra propriamente detta; ma i più si stendono, invece, nel senso dei paralleli e formano l'orlo meridionale del Paese di Galles e dell'Irlanda, e, più a mezzodì, l'ossatura del Devon e della Cornovaglia, ormai affatto consumata (come i rilievi della Bretagna, al di là della Manica) dagli agenti esterni.

Sebbene meno antichi, i rilievi erciniani non sono più elevati di quelli caledoniani, che risultarono ringiovaniti da eruzioni vulcaniche.

Alle regioni cristalline del nord e dell'ovest si oppone la regione sedimentare dell'est dalle forme pianeggianti, i cui terreni mesozoici e recenti dalle foci della Tees, sul Mar del Nord, cingono a mezzodì la catena assiale dei Pennini, si insinuano tra questi e il Galles, sino al Mar d'Irlanda, e largamente si espandono in tutto il sud-est dell'isola. E l'ampio bacino di Londra si presenta come una vasta conca di strati secondari e terziari o di sedimentazioni recenti, per lo più di natura calcarea, da cui emergono, in groppe collinose, gli strati più duri.

La diversa natura del suolo determina anche profonda differenza nella forma delle coste, che, articolate nel mezzogiorno, sono, invece, assai frastagliate nel settentrione, e talora così profondamente incise da esili insenature, spesso corrispondentisi sulle due opposte sponde, che la grande isola risulta quasi sezionata da brevi istmi.

Lo sviluppo costiero è grandissimo: nessun punto dista dal mare oltre 120 chilometri.

Le acque del mare che la circondano da ogni lato e penetrano profondamente nell'interno, attraverso le coste frastagliate dell'isola; i venti dell'Atlantico, che sorvolarono a lungo la calda corrente del Golfo, e l'assenza di alti rilievi, dànno alla Gran Bretagna un clima oceanico e relativamente uniforme, assai più mite di quello che si riscontra nelle regioni della stessa latitudine al di là dell'Atlantico, nel nuovo continente; o nella stessa Eurasia.

Lo scarso sviluppo in longitudine e la catena montuosa assiale che, per quanto di debole altezza, fa da netta linea di spartiacque; le frequenti groppe collinose, che dissezionano pur le regioni pianeggianti, e, in genere, la frammentarietà del rilievo, impedirono il formarsi di grandi bacini fluviali e di fiumi dal lungo corso. Pur i fiumi maggiori, quali la Severn e il Tamigi, hanno un corso anche meno lungo dell'Adige o del Tevere. Le forme pianeggianti del suolo e la copia e l'uguale distribuzione delle piogge entro l'anno fecero, poi, questi corsi d'acqua per lo più lenti, tranquilli, monotoni, di regime assai regolare e uniforme. La natura delle coste, l'altezza delle maree e la violenza dei marosi, ne allargarono quasi sempre la foce ad ampio estuario. Sin dai tempi più remoti i fiumi della Gran Bretagna costituirono, perciò, magnifiche vie naturali che all'uomo riuscì agevole migliorare allacciandone i corsi, non di rado in corrispondenza fra l'uno e l'altro versante; mentre l'ampia foce ad estuario, che lascia penetrare assai nell'interno l'ondata di marea, permetteva il sorgere di grandi porti pur nell'interno.

c) *Popolazione, lingua e religioni.* – Coi suoi poco più che 47 milioni di abitanti (quanti ne dava la stima ufficiale del 1937), distribuiti su una superficie appena superiore ai 3/4 di quella dell'Italia, il Regno Unito è uno dei più popolosi stati di Europa. In numero assoluto, infatti, solo la Russia e la Germania superano il Regno Unito, che per densità (192 abitanti a kmq.) detiene il primato in Europa, qualora non si voglia fare il confronto col Belgio e coi Paesi Bassi, stati di superficie troppo minore perché sia statisticamente corretto il paragone.

La popolazione, pressoché raddoppiatasi in numero da un secolo fa a questa parte, soprattutto per effetto dell'industrializzazione del paese, è assai irregolarmente distribuita. Raggiunge densità altissime nei distretti industriali e intorno ai grandi centri urbani, nelle regioni minerarie e in vicinanza dei porti; mentre si mantiene piuttosto modesta pur nelle pianure agricole dove si fa più fitta solo nelle valli più feraci.

I 4/5 della popolazione britannica vivono nelle città e, sebbene il fenomeno dell'urbanesimo non avvenga più nella misura verificatasi nel secolo scorso, durante il periodo di rapido sviluppo industriale, continua ancora oggi, malgrado la disoccupazione nelle industrie.

Caratterizzata da una bassa mortalità (12,2 ‰ nel 1931-35; Italia 14,1) e, ancor più, da una scarsissima mortalità infantile (appena 65 decessi al disotto di un anno per mille nati vivi), indice dell'alto grado di civiltà e benessere raggiunti, la popolazione britannica presenta, però, una natalità, che non solo è tra le più basse in Europa (15,5 ‰ nel 1931-35; Italia 23,8), ma appare anche in rapida diminuzione. Di conseguenza, l'eccesso delle nascite si riduce sempre più, e la popolazione britannica invecchia piuttosto rapidamente. Al censimento del 1911, i giovani di età inferiore ai venti anni costituivano, nell'Inghilterra e nel Galles, i 4/10 quasi della popolazione; all'ultima stima (1937) ne rappresentavano appena i 3/10.

La formazione del popolo britannico è dovuta al sovrapporsi di migrazioni prevalentemente germaniche e scandinave sull'antico ceppo iberico e celtico, mentre poco deve avervi contribuito la conquista romana, volta allo sfruttamento commerciale dell'isola, più che alla sua colonizzazione.

Ove non si considerino gli Irlandesi, i quali si distinguono dagli abitanti dell'isola maggiore per caratteri fisici e forse ancor più morali, oltre che per la religione dominante, la popolazione britannica appare intimamente fusa in unità nazionale. Una è la lingua; una, può dirsi, la religione, sebbene il protestantesimo, professato dalla grandissima maggioranza del popolo inglese, debba distinguersi in numerose sette, delle quali le più diffuse sono: l'anglicana, che è il culto ufficiale dello stato; la metodista e la presbiteriana. Pochissimi sono i cattolici romani e, in numero assai minore, gli israeliti. Nell'Irlanda, invece, i cattolici rappresentano la grande maggioranza della popolazione.

d) *Ordinamento politico.* – Politicamente, la regione britannica si divide in: 1° il Regno della Gran Bretagna e dell'Irlanda Settentrionale, o Regno Unito, che comprende: l'Inghilterra, il Paese di Galles, la Scozia, l'Irlanda settentrionale, l'isola di Man e le isole Normanne o della Manica; 2° la repubblica d'Irlanda composta dalle ventisei contee meridionali irlandesi, che nel 1919 si staccarono dal Regno Unito.

L'Impero britannico, di cui il Regno Unito è parte, è una monarchia costituzionale ereditaria. Il sovrano è re della Gran Bretagna, Irlanda e dominî britannici di oltre mare, imperatore dell'India. Il supremo potere legislativo dell'impero risiede nel Parlamento, che dura in carica cinque anni, ma può esser disciolto anche per volere sovrano o per proclamazione. L'assenso sovrano può dare valore di legge, a determinate condizioni, anche a progetti di legge che non siano passati o siano stati per tre volte rigettati dal Parlamento.

Il Parlamento si compone di due camere: quella dei Lords e quella dei Comuni. La prima consiste di pari, che vi siedono: per diritto ereditario; per nomina sovrana; per diritto di carica (tra i quali figurano 24 vescovi); per elezione a vita (pari irlandesi); per elezione per la durata della legislatura (pari scozzesi). Dei 740 membri di cui si compone, venti membri non hanno diritto di voto.

vulcanica. Mancano le cime aguzze, i pinnacoli, le guglie, i denti, che fan così belle e aspre le nostre Alpi; scarseggiano le valli incassate e profonde, le forme cupe, gli orridi. Il paesaggio è frammentario, diverso; più che veri monti e vere pianure, si distinguono in esso *highlands* e *lowlands*, alture e bassure.

La regione più montuosa dell'isola è la Scozia, dove i rilievi sono in gran parte avanzo di quel corrugamento della crosta terrestre che avvenne nei primi periodi dell'era paleozoica e, dal nome dato dai Romani alla Scozia, fu detto caledoniano. Le montagne sono generalmente orientate dal sud-ovest al nord-est, e tale direzione trasversale alle coste facilitò il formarsi di profondi fiordi, coi quali il mare si insinua nelle frequenti valli. Queste dissezionano e frammentano tutto il rilievo e, talora più strette e incassate, talora più ampie e piatte, raccolgono i terreni più fertili, la popolazione più densa. Spesso laghi allungati e profondi, trasformati dall'uomo in utili vie acquee, si susseguono in esse a non grande intervallo. Le stesse linee direttrici del ripiegamento caledoniano si osservano nei rilievi più occidentali dell'isola maggiore e in quelli che orlano le coste nord-occidentali e nord-orientali dell'Irlanda.

Gli altri maggiori rilievi delle due isole sono alquanto meno antichi, perché avanzi del corrugamento successivo, l'erciniano (cosiddetto dal massiccio del Harz), il corrugamento che formò tanta parte dell'Europa settentrionale e centrale, che ne furono fatte ricche di carbone e di ferro. Alcuni di questi rilievi si allungano con direzione quasi meridiana, come nei Pennini, che fanno da spina dorsale all'Inghilterra propriamente detta; ma i più si stendono, invece, nel senso dei paralleli e formano l'orlo meridionale del Paese di Galles e dell'Irlanda, e, più a mezzodì, l'ossatura del Devon e della Cornovaglia, ormai affatto consumata (come i rilievi della Bretagna, al di là della Manica) dagli agenti esterni.

Sebbene meno antichi, i rilievi erciniani non sono più elevati di quelli caledoniani, che risultarono ringiovaniti da eruzioni vulcaniche.

Alle regioni cristalline del nord e dell'ovest si oppone la regione sedimentare dell'est dalle forme pianeggianti, i cui terreni mesozoici e recenti dalle foci della Tees, sul Mar del Nord, cingono a mezzodì la catena assiale dei Pennini, si insinuano tra questi e il Galles, sino al Mar d'Irlanda, e largamente si espandono in tutto il sud-est dell'isola. E l'ampio bacino di Londra si presenta come una vasta conca di strati secondari e terziari o di sedimentazioni recenti, per lo più di natura calcarea, da cui emergono, in groppe collinose, gli strati più duri.

La diversa natura del suolo determina anche profonda differenza nella forma delle coste, che, articolate nel mezzogiorno, sono, invece, assai frastagliate nel settentrione, e talora così profondamente incise da esili insenature, spesso corrispondentisi sulle due opposte sponde, che la grande isola risulta quasi sezionata da brevi istmi.

Lo sviluppo costiero è grandissimo: nessun punto dista dal mare oltre 120 chilometri.

Le acque del mare che la circondano da ogni lato e penetrano profondamente nell'interno, attraverso le coste frastagliate dell'isola; i venti dell'Atlantico, che sorvolarono a lungo la calda corrente del Golfo, e l'assenza di alti rilievi, dànno alla Gran Bretagna un clima oceanico e relativamente uniforme, assai più mite di quello che si riscontra nelle regioni della stessa latitudine al di là dell'Atlantico, nel nuovo continente; o nella stessa Eurasia.

Lo scarso sviluppo in longitudine e la catena montuosa assiale che, per quanto di debole altezza, fa da netta linea di spartiacque; le frequenti groppe collinose, che dissezionano pur le regioni pianeggianti, e, in genere, la frammentarietà del rilievo, impedirono il formarsi di grandi bacini fluviali e di fiumi dal lungo corso. Pur i fiumi maggiori, quali la Severn e il Tamigi, hanno un corso anche meno lungo dell'Adige o del Tevere. Le forme pianeggianti del suolo e la copia e l'uguale distribuzione delle piogge entro l'anno fecero, poi, questi corsi d'acqua per lo più lenti, tranquilli, monotoni, di regime assai regolare e uniforme. La natura delle coste, l'altezza delle maree e la violenza dei marosi, ne allargarono quasi sempre la foce ad ampio estuario. Sin dai tempi più remoti i fiumi della Gran Bretagna costituirono, perciò, magnifiche vie naturali che all'uomo riuscì agevole migliorare allacciandone i corsi, non di rado in corrispondenza fra l'uno e l'altro versante; mentre l'ampia foce ad estuario, che lascia penetrare assai nell'interno l'ondata di marea, permetteva il sorgere di grandi porti pur nell'interno.

c) Popolazione, lingua e religioni. – Coi suoi poco più che 47 milioni di abitanti (quanti ne dava la stima ufficiale del 1937), distribuiti su una superficie appena superiore ai 3/4 di quella dell'Italia, il Regno Unito è uno dei più popolosi stati di Europa. In numero assoluto, infatti, solo la Russia e la Germania superano il Regno Unito, che per densità (192 abitanti a kmq.) detiene il primato in Europa, qualora non si voglia fare il confronto col Belgio e coi Paesi Bassi, stati di superficie troppo minore perché sia statisticamente corretto il paragone.

La popolazione, pressoché raddoppiatasi in numero da un secolo fa a questa parte, soprattutto per effetto dell'industrializzazione del paese, è assai irregolarmente distribuita. Raggiunge densità altissime nei distretti industriali e intorno ai grandi centri urbani, nelle regioni minerarie e in vicinanza dei porti; mentre si mantiene piuttosto modesta pur nelle pianure agricole dove si fa più fitta solo nelle valli più feraci.

I 4/5 della popolazione britannica vivono nelle città e, sebbene il fenomeno dell'urbanesimo non avvenga più nella misura verificatasi nel secolo scorso, durante il periodo di rapido sviluppo industriale, continua ancora oggi, malgrado la disoccupazione nelle industrie.

Caratterizzata da una bassa mortalità (12,2 ‰ nel 1931-35; Italia 14,1) e, ancor più, da una scarsissima mortalità infantile (appena 65 decessi al disotto di un anno per mille nati vivi), indice dell'alto grado di civiltà e benessere raggiunti, la popolazione britannica presenta, però, una natalità, che non solo è tra le più basse in Europa (15,5 ‰ nel 1931-35; Italia 23,8), ma appare anche in rapida diminuzione. Di conseguenza, l'eccesso delle nascite si riduce sempre più, e la popolazione britannica invecchia piuttosto rapidamente. Al censimento del 1911, i giovani di età inferiore ai venti anni costituivano, nell'Inghilterra e nel Galles, i 4/10 quasi della popolazione; all'ultima stima (1937) ne rappresentavano appena i 3/10.

La formazione del popolo britannico è dovuta al sovrapporsi di migrazioni prevalentemente germaniche e scandinave sull'antico ceppo iberico e celtico, mentre poco deve avervi contribuito la conquista romana, volta allo sfruttamento commerciale dell'isola, più che alla sua colonizzazione.

Ove non si considerino gli Irlandesi, i quali si distinguono dagli abitanti dell'isola maggiore per caratteri fisici e forse ancor più morali, oltre che per la religione dominante, la popolazione britannica appare intimamente fusa in unità nazionale. Una è la lingua; una, può dirsi, la religione, sebbene il protestantesimo, professato dalla grandissima maggioranza del popolo inglese, debba distinguersi in numerose sette, delle quali le più diffuse sono: l'anglicana, che è il culto ufficiale dello stato; la metodista e la presbiteriana. Pochissimi sono i cattolici romani e, in numero assai minore, gli israeliti. Nell'Irlanda, invece, i cattolici rappresentano la grande maggioranza della popolazione.

d) Ordinamento politico. – Politicamente, la regione britannica si divide in: 1° il Regno della Gran Bretagna e dell'Irlanda Settentrionale, o Regno Unito, che comprende: l'Inghilterra, il Paese di Galles, la Scozia, l'Irlanda settentrionale, l'isola di Man e le isole Normanne o della Manica; 2° la repubblica d'Irlanda composta dalle ventisei contee meridionali irlandesi, che nel 1919 si staccarono dal Regno Unito.

L'Impero britannico, di cui il Regno Unito è parte, è una monarchia costituzionale ereditaria. Il sovrano è re della Gran Bretagna, Irlanda e dominî britannici di oltre mare, imperatore dell'India. Il supremo potere legislativo dell'impero risiede nel Parlamento, che dura in carica cinque anni, ma può esser disciolto anche per volere sovrano o per proclamazione. L'assenso sovrano può dare valore di legge, a determinate condizioni, anche a progetti di legge che non siano passati o siano stati per tre volte rigettati dal Parlamento.

Il Parlamento si compone di due camere: quella dei Lords e quella dei Comuni. La prima consiste di pari, che vi siedono: per diritto ereditario; per nomina sovrana; per diritto di carica (tra i quali figurano 24 vescovi); per elezione a vita (pari irlandesi); per elezione per la durata della legislatura (pari scozzesi). Dei 740 membri di cui si compone, venti membri non hanno diritto di voto.

INGHILTERRA

I membri della Camera dei comuni sono, invece, eletti dai collegi di contea, di municipio e di università; e sono in numero di 707, pari (alla data del 1928) ad un membro per ogni 70 mila abitanti in Gran Bretagna e per ogni 43 mila in Irlanda. A sedere nella Camera dei comuni può essere eletto ogni individuo al di sopra dei 21 anni, che non appartenga ad alcune determinate categorie; e, dal 1918, sono ammesse anche le donne. Gli elettori, d'entrambi i sessi, devono egualmente aver superato i 21 anni d'età.

Il potere esecutivo risiede nominalmente nella Corona, ma in effetti viene esercitato dal Consiglio dei ministri, che deve essere sostenuto dalla maggioranza della Camera dei comuni ed è presieduto dal primo ministro.

Amministrativamente, l'Inghilterra e il Galles sono divisi in 62 contee, inclusa la contea di Londra, e 83 municipi.

L'Irlanda settentrionale, per le leggi del 1920 e 1922, ha un governo parlamentare ed esecutivo distinto da quello della Gran Bretagna. Il Parlamento consta di un Senato, costituito da 26 membri, dei quali 2 per diritto di carica, e di una Camera dei comuni, composta di 52 membri eletti. Il Parlamento dell'Irlanda settentrionale ha facoltà di legiferare, per il suo territorio, su ogni argomento che non sia di competenza del Parlamento imperiale. Il potere esecutivo risiede nel governatore, per delega del re.

La repubblica d'Irlanda, in base alla costituzione del 1938 è, invece, uno stato sovrano e indipendente, associato, entro certi limiti, al *Commonwealth* britannico. Tutti i poteri di governo ed ogni autorità legislativa, esecutiva e giudiziaria in Irlanda derivano dal popolo irlandese; la lingua irlandese (*gaelica*) è dichiarata lingua nazionale, sebbene l'inglese sia ugualmente riconosciuto come lingua ufficiale.

Sin dal gennaio 1919 le 26 contee meridionali dell'Irlanda si erano costituite a repubblica, e vollero ignorare, a differenza delle 6 contee del nord, che l'accolsero, la legge inglese del 1920, la quale creava per l'Irlanda settentrionale e per l'Irlanda meridionale distinti parlamenti. Solo nel dicembre 1921 veniva stipulato, tra l'Irlanda e la Gran Bretagna, un trattato, che fu poi incorporato nella legge del 1922, il quale riconosceva lo Stato libero d'Irlanda. Nel 1938, infine, veniva approvata la nuova costituzione nella quale era dichiarata l'indipendenza della repubblica d'Irlanda (*Eire*).

e) *Economia*. – Le statistiche della distribuzione della popolazione secondo l'occupazione prevalente ci documentano, a prescindere da ogni altro indice, il carattere altamente industriale e commerciale di questo paese. Si calcola, infatti, che alle industrie, ai commerci e ai trasporti siano dediti oltre due terzi della popolazione britannica, che solo per una lieve percentuale (circa il 7 %), si occupa di agricoltura.

Durante i secoli del Medioevo, l'economia britannica aveva avuto carattere esclusivamente agricolo e pastorale: delle sue biade e dei suoi armenti viveva soprattutto la popolazione, che solo esportava le lane per importare manufatti più fini, non prodotti dai suoi artigiani. Le grandi scoperte geografiche vennero a modificare, però, la situazione dell'arcipelago rispetto alle comunicazioni marittime, e l'Inghilterra, non più remota, ma in situazione geografica assai favorevole, iniziò quell'espansione sul mare che, insieme con altri fattori, tra cui vanno specialmente ricordate le invenzioni della macchina a vapore e del telaio meccanico, doveva portarla più tardi ad un così intenso sviluppo industriale e commerciale.

Naturale conseguenza dello sviluppo industriale e commerciale della Gran Bretagna e della politica economica diretta a favorire questi rami di attività, fu il graduale continuo ridursi delle terre coltivate: la popolazione dedita all'agricoltura è oggi inferiore in numero assoluto, e percentualmente neppure la metà, di quella che vi si dedicava ancora mezzo secolo fa; e ad una metà all'incirca, dal 1871 ad oggi, si son ridotti i coltivi. Così, oggi i seminativi rappresentano soltanto 1/5, o poco più, della superficie territoriale del Regno Unito, che per 3/5 all'incirca è tenuta a prati e pascoli; mentre i boschi (pochi, ormai) e i terreni improduttivi costituiscono l'altro quinto.

Ma se la politica economica seguita dal governo è stata senza dubbio uno dei fattori essenziali della fisionomia poco agricola del paese, va riconosciuto che essa risponde alle condizioni geografiche e fisiche dell'arcipelago, il quale, così per le forme come per la natura del suolo e per il clima, è assai più favorevole all'allevamento che non all'agricoltura propriamente detta.

Le colture cerealicole occupano quasi una metà dei seminativi e, pel carattere assai progredito dell'agricoltura britannica, dànno pure un forte rendimento unitario; ma solo il bacino di Londra, costituito di terreni calcarei e marnosi, più friabili e più caldi, con temperature estive più elevate, con minori nebbie e maggiori piogge nel periodo vegetativo, si presta a tali colture, alle quali, invece, la forma montuosa e la natura cristallina dei terreni di tutta la parte settentrionale, centrale e occidentale dell'isola, le basse temperature estive e la frequenza delle nebbie, che riducono, anche nelle lunghe giornate estive, le ore di sole, sono condizioni poco favorevoli.

Più che il frumento è coltivata l'avena, che, meno esigente, copre un'area doppia di quella a grano e serve ad alimentare gli uomini e gli animali. L'orzo copre una superficie pari a quella messa a frumento e serve soprattutto per la fabbricazione della birra, di cui si fa gran consumo, dato che la vite non alligna pel clima umido e poco caldo. Per la limitata superficie destinata ai cereali, il Regno Unito deve importarne ogni anno grandi quantità.

Suolo e clima ben si prestano, invece, alla coltura delle patate, che dànno una produzione pari a due volte e mezzo quella italiana; alla barbabietola da zucchero, che è coltura introdotta di recente, ma che si sviluppa molto; al luppolo, per cui il Regno Unito è tra i maggiori produttori, adoperato col malto per la fabbricazione della birra. Nei campi è pure gran quantità di meli, di peri, di ciliegi; i prati, e, soprattutto, le serre dànno fragole, lamponi, ribes. Ma l'agricoltura non dà che 1/5 circa, in valore, della produzione delle fattorie; gli altri 4/5 sono dati dai prodotti dell'allevamento. Il Regno Unito ha forse più ovini che ogni altro paese di Europa, e anche pei bovini è tra i paesi più ricchi. L'allevamento equino va particolarmente ricordato per le sue razze. Le condizioni climatiche, il gran consumo di carni e latticini, e la forma stessa della proprietà dànno ragione dello sviluppo assunto dall'allevamento. Malgrado una tale ricchezza, la Gran Bretagna è, però, costretta ad importare grandi quantità di carne bovina e di montone, di prosciutto, di latte, burro e formaggio, che giungono da ogni parte del mondo.

Nell'agricoltura inglese, pei caratteri fisici dell'isola, per lo sviluppo dei prati e delle colture foraggere, come per le condizioni storiche, prevalgono la grande proprietà e la grande conduzione, specie nella Scozia, ed ogni sforzo compiuto per spezzettare proprietà e conduzione e per fissare alla terra gli agricoltori, non ha dato sinora risultati apprezzabili.

Se la natura geologica di tanta parte del suolo britannico mal si presta, come abbiamo visto, all'agricoltura, ha costituito, però, uno dei fattori più efficaci della ricchezza e della potenza del Regno Unito, poiché la densa vegetazione che rivestiva, nei lontani tempi geologici, i rilievi caledoniani ed erciniani, diede luogo, per mezzo di un naturale processo di putrefazione o carbonizzazione dei vegetali, a cospicui giacimenti di carbone fossile, messi in valore dalla invenzione della macchina a vapore, che ne fece la base prima dell'industria moderna.

Una linea ideale che dalle foci dell'Exe, sulla Manica, si spingesse fino a quelle del Tees sul Mar del Nord separando le regioni di rocce arcaiche e paleozoiche, a nord e ad ovest, da quelle meno antiche, prevalentemente mesozoiche, ad est, distinguerebbe con sufficiente approssimazione le zone minerarie nord-occidentali da quelle agricole sud-orientali. A nord e ad ovest di tale linea si trovano, infatti, i giacimenti carboniferi più importanti, che, vasti nel loro insieme quanto tutto il nostro Lazio e ancora agli inizi del secolo scorso poco sfruttati, da molti anni ormai forniscono una produzione annua aggirantesi intorno ad 1/4 di miliardo almeno di tonnellate di combustibile fossile. Una così ingente quantità, che rappresenta oggi almeno 1/5 della produzione di tutto il mondo, non solo permise alla Gran Bretagna di creare con relativa facilità la sua potente industria pesante, ma le consentì di dare un grande impulso alla sua marina ed ai suoi commerci, oltre ad esportare, con larghissimo beneficio, un buon terzo della produzione.

L'industria del carbone in Inghilterra ha attraversato, in questi ultimi anni, una crisi particolarmente grave. Una migliore utilizzazione del combustibile, in conseguenza dei progressi della tecnica, e la sostituzione di combustibili liquidi a quelli solidi, nelle industrie e nelle navi; la depressione economica, che ne riduceva il fabbisogno interno; e la concorrenza di qualcuno dei maggiori paesi carboniferi, nei quali l'estrazione è più agevole per condizioni geologiche e attrezzamento meccanico; lo sviluppo

delle industrie elettriche, e tante altre cause ancora, fortemente riducevano la domanda interna e straniera. Le difficili condizioni tecniche ed amministrative dell'industria, spezzettata in un gran numero di esercizi appartenenti a diversi proprietari, rendono malagevole e costosa l'adozione di mezzi meccanici per l'estrazione; il rendimento medio dell'operaio inglese, per la cresciuta profondità della miniere e lo scarso ausilio delle macchine, è notevolmente inferiore a quello dell'operaio tedesco, polacco, od americano, mentre elevato è il tenore di vita cui è avvezzo, e perciò più alto, rispetto a quelli dei minatori di altra nazionalità, il salario, che incide per quasi 2/3 sul costo di produzione.

Il duro disagio sofferto, in conseguenza, sia dai minatori sia dagli esercenti le miniere, causa di frequenti conflitti culminati nel gravissimo sciopero del 1926, diede luogo a severe inchieste governative e sindacali, che portarono all'emanazione del *Coal Mines Act* del 1930, completato più tardi coi *Coal and Metalliferous Mines Regulation Acts* del 1935. Con tali disposizioni legislative si contemplava una riorganizzazione tecnica ed amministrativa assai complessa, che solo in parte ha potuto trovare attuazione.

Negli ultimi tempi è assai migliorato l'attrezzamento delle miniere ed è molto cresciuta la quantità di carbone estratta con mezzi meccanici, ancora, però, non paragonabile alla proporzione estratta in Germania. La disoccupazione, che in qualche periodo degli anni decorsi ha colpito perfino oltre 4/10 della massa di minatori, si mantiene elevata, colpendo ancora circa 200 mila individui, 1/5 presso a poco della massa degli addetti. Le condizioni dell'industria permangono gravi, sebbene la svalutazione monetaria ed il recente amplissimo programma di riarmo della nazione abbiano attenuato sensibilmente la crisi.

L'importanza del patrimonio di carbone in Gran Bretagna è accresciuta dalla situazione di molti bacini non lontani dal mare e dalla vicinanza delle miniere di ferro, non trascurabile fattore dell'industrialità del paese. L'abbondanza e l'ottima qualità dei carboni fossili; le ricchezze di minerali di ferro; la felice ubicazione di questi giacimenti e la facilità dei trasporti, furono tra le cause che più facilitarono il sorgere della grande industria nella Gran Bretagna, non appena le nuove scoperte geografiche, le invenzioni tecniche, la pressione demografica, ovvero, in una parola, la maturità dei tempi, determinarono in questo paese una necessaria trasformazione della sua economia da agraria in manifatturiera e commerciale. Lo sviluppo si manifestò soprattutto nella industria pesante, che trovava nel sottosuolo le materie prime, e in quella tessile, che ricavava la lana dagli innumerevoli greggi nazionali o coloniali, e riceveva il cotone dall'India e dai possedimenti sull'opposta sponda dell'Atlantico.

Le industrie siderurgiche e meccaniche, che già lavoravano i minerali locali mediante l'uso della legna per i forni e della forza d'acqua per i macchinari, presero un magnifico slancio dopo le invenzioni tecniche del Watt ed i loro successivi perfezionamenti, che consentivano la sostituzione del carbon fossile alla legna ed all'energia idraulica; e tutta l'Inghilterra centrale, la *black country* per eccellenza, dove ferro e carbone si trovano sul posto, si trasformò in un'immensa officina metallurgica, mentre centri industriali minori sorgevano altrove. Birmingham e Sheffield divennero i principali centri mondiali per la lavorazione del ferro, e, come Newcastle, Glasgow ed altri, furono circondati da un'infinità di satelliti, quasi sempre specializzati per l'una o l'altra particolare lavorazione.

Analogo sviluppo si manifestava nelle industrie tessili della lana e, ancor più, del cotone, nelle quali ben presto la Gran Bretagna conquistava un indiscusso primato mondiale, creando un'attrezzatura che le permetteva di esportare, in quantità considerevolissima, i suoi prodotti in ogni parte del globo. Ancora oggi, malgrado il grande sviluppo industriale degli Stati Uniti, della Germania, dell'Italia, del Giappone e di molti altri paesi europei od extraeuropei, l'industria tessile britannica dispone di 1/4 all'incirca dell'attrezzatura mondiale. Ma l'uno e l'altro gruppo di industrie, sviluppatesi per l'esportazione oltre che pei bisogni del mercato interno, dovevano appunto subire un duro colpo pel sorgere e progredire delle stesse industrie in altri paesi. E le giovani industrie straniere, forti della loro giovinezza e di condizioni più favorevoli, non solo sottraevano il mercato in cui erano sorte ai prodotti dell'industria britannica, ma riuscivano talora a vincerne la concorrenza su quelli che, anche fuori d'Europa, erano stati gli abituali mercati di vendita della produzione britannica; anzi, spingevano la loro audacia sino a muovere concorrenza ai prodotti inglesi sin nella stessa Inghilterra, costretta perciò a proteggere le proprie industrie con asprissimi dazi doganali.

Perciò anche queste industrie basilari dell'economia britannica hanno attraversato una crisi asprissima, che in qualche periodo degli anni decorsi determinò la disoccupazione di quasi metà delle masse operaie ad esse adibite. E solo in questi ultimi tempi, mercè un'accurata e severa riorganizzazione tecnica ed amministrativa delle aziende, riorganizzazione ancora in via di svolgimento e non priva di vittime; mercé accordi commerciali stipulati con gli altri paesi dell'impero e con diverse nazioni europee; con l'ausilio della svalutazione monetaria e, da ultimo, in grazia degli impegni presi dal governo pel grandioso riarmo della nazione, le condizioni di queste maggiori industrie britanniche apparivano volte verso un sicuro miglioramento.

Numeri indici della produzione industriale

(Secondo il *Board of Trade*)

Raggrupp. e ponderazione (ind. 1930 = 100)	Base = 1924						Base = 1930			
	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1934	1935	1936	1937
Indice generale (100)	*112*	*103*	*94*	*93*	*99*	*111*	*106*	*114*	*125*	*133*
Miniere (13,7)	97	91	82	78	77	83	91	92	94	100
Industrie (86,3)	*116*	*106*	*97*	*97*	*104*	*117*	*109*	*117*	*129*	*138*
Ferro, acciaio e loro prodotti (9,0)	114	89	66	66	82	103	116	126	150	167
Metalli non ferrosi (1,2)	121	119	100	96	102	148	123	137	144	165
Industrie meccaniche e costruzioni navali (23,3)	121	117	95	89	96	112	94	105	123	136
Tessili (12,6)	99	80	77	85	90	92	113	119	126	130
Prodotti chimici (3,5)	116	99	95	98	101	106	105	111	115	125
Cuoi e calzature (3,4)	99	101	99	96	106	107	105	116	121	119
Alimentari, bevande e tabacchi (16,3)	106	105	104	98	99	105	102	108	115	120
Gas ed elettricità (7,2)	136	139	142	147	156	170	122	133	147	161
Materiali da costruzione e costruzioni (4,2)	—	—	—	—	—	—	133	147	157	153

Paese eminentemente industriale, situato in una posizione geografica assai favorevole ai traffici e munito di una potente flotta commerciale (quasi 1/4 del tonnellaggio mondiale) e di grandi porti; stato denso di popolazione dall'alto tenore di vita e ricco di tradizioni storiche commerciali; madrepatria di un immenso impero i cui vincoli commerciali resistono alle crisi politiche e nazionaliste più aspre, la Gran Bretagna ha una parte predominante nei traffici mondiali. Ha assorbito circa 1/7 del valore medio degli scambi mondiali, negli ultimi anni, risultando così lo stato che più commercia con l'estero, pur senza tenere alcun conto della sua partecipazione indiretta agli scambi tra gli altri paesi.

Le importazioni superano, e di molto, le esportazioni, in valore. Per la maggior parte, in conseguenza della fisionomia economica del paese or ora accennata, sono costituite da generi alimentari per la densa popolazione e da materie gregge o semilavorate per le industrie. Nonostante le sempre più decise affermazioni delle tendenze autonomiste nella politica dei *Dominions* e dei possedimenti britannici, i vincoli economici che tengono unite alla madrepatria le diverse parti dell'impero si vanno ognora più rinsaldando.

Oltre 1/3 in valore, infatti, delle importazioni giunge sul mercato britannico dalle colonie e dagli altri paesi dell'impero, che assorbono quasi metà delle esportazioni britanniche; e la proporzione è aumentata in maniera sensibile rispetto all'anteguerra. Dagli Stati Uniti d'America, dall'Argentina, dalla Danimarca, dalla Germania, dai

Paesi Bassi, dalla Francia perviene, poi, in Gran Bretagna la maggior parte delle importazioni; agli stessi paesi, in misura assai minore, si dirige la maggior parte delle esportazioni.

L'Italia partecipava poco, tutto sommato, al commercio britannico d'importazioni. Ancora negli anni avanti le sanzioni, infatti, le merci italiane sbarcate sul mercato britannico (canapa, formaggi, agrumi, frutta, conserva di pomidoro, vini, essenze, ecc.) costituivano appena 1/100, in valore, delle merci, che vi venivano sbarcate da ogni parte del mondo. Mentre una percentuale quasi doppia tenevano le merci britanniche inviate in Italia (carboni, macchine, lane e tessuti, ferri e acciai, filati e tessuti di cotone, ecc.), rispetto a quelle esportate in tutto il globo.

Il nostro paese, cioè, ha più importanza per la Gran Bretagna come mercato di smercio che non come mercato di rifornimento; malgrado che, data l'esiguità della cifra del nostro commercio di esportazione, il mercato britannico rimanesse per noi uno dei maggiori mercati di vendita. E come noi incontreremmo difficoltà a smerciare altrove i prodotti della nostra agricoltura, difficoltà non minori troverebbe il Regno Unito nei prodotti delle sue industrie. Da ciò la grande convenienza, che per entrambi i paesi ha presentato il ristabilimento, su nuove basi, delle loro relazioni commerciali, le quali è da augurarsi possano farsi sempre più intime, per il benessere dei due popoli.

BIBL.: Per quanto riguarda la Gran Bretagna, lo studioso può attingere informazioni più dettagliate, oltre che dalle pubblicazioni ufficiali dei vari *Departments* britannici, dai *Reports* e dallo *Statistical Abstract for the U. K.*, dalle seguenti opere: A. Demangeon, *Les Îles Britanniques*, Parigi 1927, tomo I de la *Géographie Universelle* di Vidal De La Blache e Gallois, con bibliografia; Lord Aberconway, *The basic industries of G. B.*, Londra 1927; A. Siegfried, *L'Angleterre d'aujourd'hui, son évolution économique et politique*, Parigi 1924; P. Besse, *La crise et l'évolution de l'agriculture en Angleterre de 1875 à nos jours*, Parigi 1910; G. D. H. Cole, *Labour in the Coal Mining industry 1914-21*, Oxford 1923; W. J. Ashley, *The economic organization of England*, Nuova York, 1936; J. W. Reichert, *Réorganisation de l'industrie du fer et de l'acier en Angleterre*, in *Rev. Écon. Int.*, Bruxelles, novembre 1936; W. M. Murray, *L'industrie cotonnière anglaise*, Parigi 1925; British Association, *Britain in depression*, Londra 1935; I. F. Unstead, *The British Isles*, Londra 1935; la trattazione che se ne dà nel vol. di L. De Marchi e F. Milone, *Regioni e stati d'Europa*, Padova 1938; R. C. Busor, *England; 1870-1914*, Londra 1936; L. D. Stamp e S. H. Beaver, *The British Isles*, Londra 1937, G. F. Mac Cleary, *The menace of British depopulation*, Londra 1937; A. Sestini, *Le isole britanniche*, Milano 1938. F. Milone

2. CENNI STORICI E SITUAZIONE POLITICA. — La conquista dei Normanni (1066) chiude per l'Inghilterra la serie delle invasioni straniere e segna l'inizio di una nazione inglese e di una storia inglese. Ma ognuno dei precedenti afflussi di popoli aveva dato il suo apporto alla formazione della mentalità e del carattere del popolo inglese, nonché delle sue istituzioni.

Traccia indubbia e profonda ha lasciato la conquista romana, iniziatasi con lo sbarco di Giulio Cesare nel 55 a. C. e portata a compimento da Claudio. L'apporto romano non fu soltanto etnico; per la dominazione romana l'Inghilterra entrò nel girone delle civiltà, conobbe le leggi ed i costumi latini, fu in grado di partecipare anche nel futuro agli sviluppi della nuova civilizzazione che anche essa partiva da Roma e ne portava l'impronta. L'influsso romano in Inghilterra non si limita alla mescolanza del sangue o alla costruzione del vallo di Caledonia: si può a buon diritto affermare che esso è il punto di partenza della successiva civilizzazione inglese e che è quindi fondamentale nella storia della Gran Bretagna.

Quando la pressione barbarica consigliò Roma a ritirare le sue legioni dalla lontana Britannia, ai primi del V secolo, la popolazione dell'attuale Inghilterra era la risultante di un incrocio di autoctoni con i mercanti ed i soldati romani. Aliena dalle armi, perché aveva sempre riposato sulla protezione delle legioni imperiali, essa si trovò indifesa di fronte ai barbari che, come altrove, invadevano le terre che erano state di Roma. Genti di stirpe sassone si stabilirono nella Britannia, riducendo gli indigeni in condizione servile. Anche qui la conciliazione dei due elementi, barbarico ed autoctono romanizzato, avviene sotto il segno della nuova Roma, cioè del cattolicesimo: uno dei due punti del programma del grande pontefice Gregorio, che primo ebbe la visione della missione della Chiesa, conciliatrice delle nuove giovani forze barbariche con la vecchia civiltà romana e creatrice di un nuovo ordine sociale, fu la conversione degli Angli, affidata al monaco Agostino (597). Essa fu consacrata dal sinodo di Whitby (664), che compose il dissidio tra le vecchie chiese autoctone, dirette eredi del Cristianesimo primitivo dei neofiti dell'epoca romana, ed i nuovi missionari che predicavano la dottrina elaborata nei concili e dai padri della Chiesa, e la supremazia del vescovo di Roma.

I Sassoni portarono in Britannia il loro particolare ordinamento, simile a quello delle altre genti barbariche di stirpe nordica, cioè una sviluppata organizzazione locale, sulla base di un saldo vincolo di famiglia e di tribù, in cui si può scorgere il primo e lontano germe di quella spiccata preferenza per il *self government* e l'auto-amministrazione della giustizia, propria degli Anglosassoni.

Il dominio dei Sassoni convertiti al Cristianesimo produce, in Inghilterra, figure notevoli nel campo del pensiero e della letteratura, come il venerabile Beda, ed in quello della politica, come il re Alfredo (849-901): grande uomo di stato e guerriero, che sembra racchiudere nella sua persona le virtù della forte razza nordica unite alle doti della educazione cristiana e latina.

Il processo di dissoluzione dei Sassoni fu assai rapido perché essi, a differenza dei Franchi e dei Longobardi, non trovarono da appoggiarsi al vecchio tronco della romanità ancora vivo nella Chiesa romana che in Francia ed in Italia aveva salvato il salvabile dell'assetto economico-sociale dell'impero. L'individualismo germanico dei Sassoni non trovò limite e freno nelle tradizioni romano-cristiane, poco marcate in Inghilterra, nulle nella Scozia che era rimasta fuori del mondo romano. Il dominio dei Sassoni decadde per la divisione in tanti piccoli regni, incapaci di resistere alle scorrerie di fiere genti scandinave che, affamate di terra e di bottino, si rovesciavano sulla Britannia. Erano queste i Danesi, provvisti di buone flotte e marinai provetti, invulnerabili quindi alla controffensiva dei Sassoni, guerrieri di terra. Ma questa invasione ha un carattere di precarietà, che le deriva dalla sua stessa natura di una serie di scorrerie di pirati, per quanto il dominio danese raggiunga un periodo di splendore sotto il regno di Canuto il Grande (995-1035), che unisce le corone di Inghilterra, Danimarca, Norvegia e che è stato elegantemente definito « un principe pirata che, a 23 anni, si trasforma in re imparziale e conservatore ».

I Danesi non riuscirono mai a scardinare il dominio sassone e pertanto nel 1066 l'invasione normanna si trovò di fronte ad un popolo oramai saldamente radicato da secoli e fuso con gli antichi elementi autoctoni. I Normanni furono, nello spazio di circa un secolo, etnicamente assorbiti dagli Anglosassoni, dato anche il loro piccolo numero. Ma, essendo una minoranza politicamente dominante, la loro influenza è stata molto notevole e fondamentale nella storia d'Inghilterra.

I Normanni erano un popolo di origine scandinava, che aveva acquistato con la forza quella regione della Francia, che ancora oggi porta il nome di Normandia; ma di civiltà oramai completamente francese. Essi portavano in Inghilterra le caratteristiche della Francia feudale dell'XI secolo; ma importa notare che il feudalesimo non aveva trovato fertile terreno presso i Normanni e si era trasformato secondo la loro mentalità. Una riprova di ciò si ha anche in Italia, osservando le diversità fra il feudalesimo delle regioni del nord, più vicine all'influsso tedesco, e quello del meridione, ove dominarono i Normanni.

Guglielmo il Conquistatore (1066-1087) non fu pertanto un vero sovrano « feudale » dell'Inghilterra. I feudi che egli concede ai suoi seguaci non hanno né il privilegio dell'ereditarietà né quello della giurisdizione: alla morte del signore, essi tornano al sovrano che può a suo piacimento investirne l'erede naturale o altro suo suddito, come può, in qualsiasi momento seppure per ragioni determinate dalle regole feudali, privarne il detentore e concederli ad altri. Un divario considerevole separava dunque il sistema inglese dalla ereditarietà dei feudi, proclamata dai Capitolari di Kiersy nell'877 ed estesa dall'imperatore Corrado il Salico anche ai feudi minori (1037). Inoltre la corona inglese si era riservata un vasto dominio territoriale proprio, che le fornisse i mezzi di sostenere con la forza materiale il suo diritto.

La monarchia è dunque, in Inghilterra, il fulcro del sistema politico ed esercita un reale potere sulla nobiltà feudale normanna come sul popolo anglosassone. Situazione del tutto opposta a quella delle altre parti d'Europa nella stessa epoca, ove assistiamo al frazionamento della società in mille organismi feudali indipendenti, solo nominalmente legati al sovrano.

La monarchia ha in Inghilterra tutti i diritti e tutte le giurisdizioni sovrane. In Italia, in Francia, nell'Europa centrale, non è così: di fronte alle giurisdizioni regali si ergono le giurisdizioni dei grandi feudatari e della Chiesa, che sono altrettanti fattori di disgregamento della società. Nel mondo romano-barbarico, l'idea unitaria della società rimane alla Chiesa, che ha quindi in sé l'idea dello stato e di questa idea si vale per

dare forma al Sacro romano impero germanico. La monarchia inglese è già, invece, lo stato, e tale sua posizione si delinea pienamente quando si ricordi che essa è stata la prima a cercare di limitare le giurisdizioni ecclesiastiche e che i tentativi di riforma del Wycliffe precedono il movimento religioso di Lutero e di Calvino.

Da questa diversità di situazioni scaturisce la differenza dei successivi sviluppi della storia interna dei paesi continentali e dell'Inghilterra: nei primi, sforzi graduali della monarchia (che trova il suo alleato naturale nel popolo, oppresso dal peso diretto del signore feudale) per eliminare le autonomie feudali e creare in sé il vero centro dello stato; nella seconda, azione della nobiltà contro il potere eccessivo della corona, allo scopo di circoscriverlo e limitarlo.

Il tentativo della feudalità inglese trova il suo migliore alleato nella politica estera dei sovrani: questi, come signori di territori francesi, sono continuamente coinvolti nelle intricate faccende di Francia; essi hanno bisogno di un esercito e di larghi mezzi finanziari per la loro politica francese e premono con incessanti richieste di denaro sui baroni, ricorrendo spesso al comodo sistema di accusarli di alto tradimento con un qualsiasi pretesto, per privarli dei loro beni ed incamerarli. L'insindacabilità del giudizio regio e la mancanza di limitazioni legali alla possibilità di tassazione sono dunque le armi con cui la corona domina la nobiltà e contro di esse si rivolgono tutti gli sforzi di questa.

Le lunghe assenze del sovrano, partito per le crociate, ed il cattivo governo di Giovanni Senzaterra favorirono le aspirazioni dei nobili: nel 1215, cioè subito dopo la sconfitta di Bouvines in Francia, il re, sotto la minaccia di una lega armata di baroni, dovette concedere la famosa *Magna Charta*.

Spesso si pensa alla *Magna Charta* come ad un primo modello di moderna costituzione. In realtà, si tratta di un vero e proprio patto feudale, con il quale il re ammette la necessità di un giudizio dei pari per privare un barone dei suoi diritti e beni, e del consenso dei nobili per imporre tasse che, essendo esclusivamente fondiarie, gravavano su di essi. Vi è il barlume di un solo concetto moderno: che cioè le tasse devono essere approvate dai rappresentanti di quelle classi che sono chiamate a pagarle. L'importanza della *Magna Charta* consiste nel suo significato storico di una limitazione al potere della corona, che ha luogo proprio mentre fuori dell'Inghilterra avviene il fenomeno opposto. È infatti l'epoca di Filippo Augusto di Francia e dell'imperatore Federico II.

La reazione della monarchia inglese fu però molto vivace e si valse dell'appoggio del pontefice, il quale, come signore feudale d'Inghilterra, disse di considerare nulla la concessione della *Magna Charta*, perché contraria al diritto naturale che sanciva la piena podestà regia con la sola limitazione delle leggi della Chiesa. Anche S. Luigi IX, re di Francia, chiamato arbitro fra il sovrano inglese ed i suoi feudatari, diede ragione al primo (*le Dit d'Amiens*, 1264); e la nobiltà, sorta a ribellione armata sotto la guida di Simon de Montfort, fu vinta sul campo di battaglia (1265).

Il principio, peraltro, era posto: non solo, ma le esigenze finanziarie della monarchia aumentano talmente, che non basta più l'imposta fondiaria a soddisfarle ed Edoardo I (1272-1307) deve ricorrere alla tassazione dei mercanti, che egli autorizza a riunirsi in separata sede per votare il loro donativo. Questa è l'origine della Camera dei comuni.

Si può sin da ora osservare che il parlamento, come in genere tutti gli istituti costituzionali inglesi, sorge e si sviluppa lentamente, per generazione spontanea, determinata dalla forza di circostanze contingenti e non da affermazioni preconcette dottrinali od ideologiche. Lo spirito britannico si adatta singolarmente a questa formazione casuale, aprogrammatica: il costituzionalismo inglese, sin dalle sue primitive origini, è una prassi e non una dottrina.

Scardinato il principio di una monarchia onnipotente, l'Inghilterra vive fra agitazioni continue, provocate dal desiderio dei sovrani di riacquistare l'interezza del potere e dalle aspirazioni dei baroni di fortificare sempre più la loro posizione a scapito della corona. La soluzione del problema dipende, in generale, dalla capacità personale dei singoli monarchi.

Questa Inghilterra delle contese tra re e baroni, delle lotte continue con la Francia è un paese agricolo e lontano da attività mercantile e marinara: anche se, occasionalmente, per le loro invasioni in terra francese, gli Inglesi si costruirono delle flotte potenti. Accanto alla nobiltà feudale che, quando non combatte, vive nei suoi ricchi castelli, ed al popolo contadino ed artigiano, si va lentamente formando la classe dei piccoli industriali e dei mercanti, primo embrione di borghesia nel comune. L'inizio del processo formativo di una classe mercantile avviene, presso a poco nella stessa epoca, in quasi tutta l'Europa, seppure con caratteristiche diverse. Ma il comune inglese non ha nulla a che vedere con il comune italiano o fiammingo: questi sono organismi (micro-organismi se si vuole) sostanzialmente indipendenti anche se nominalmente soggetti ad un'alta signoria imperiale, vere città-stato; quello è un organo di diritto interno inglese, che possiede un'autonomia meramente amministrativa e vive dei privilegi che gli sono concessi dalla Corona.

La politica estera è imperniata sulle continue lotte con la Francia: che non hanno soltanto cause dinastiche o feudali, bensì anche un motivo economico e cioè il dominio del mercato della Fiandra, grande emporio dei manufatti indispensabili ad un paese agricolo. È stato detto che i cavalieri inglesi erano i commessi viaggiatori dei mercanti inglesi!

La prima fase della lotta secolare, conosciuta sotto il nome di guerra dei Cento anni (1337-1453), volse a favore degli Inglesi, che nella prima metà del XV secolo dominavano la quasi totalità del territorio della monarchia francese; nel 1420, dopo la vittoria di Azincourt, Enrico V, padrone di Parigi, otteneva col trattato di Troyes la successione al trono di Francia. L'estrema rovina fu come la scintilla che accese la fiamma della riscossa non nella nobiltà, divisa anch'essa fra partigiani del re inglese e del re francese, ma nello stesso popolo francese, stanco dell'oppressione straniera e feudale. Questo risveglio della Francia monarchica e contadina trovò la sua eroina in Giovanna d'Arco, umile figlia del popolo che divenne guida di re e che in pochi anni riuscì a cacciare gli Inglesi, dopo una lotta in cui nasce e si tempra il sentimento nazionale francese.

Non meno gravi sono le conseguenze della guerra dei Cento anni nell'Inghilterra stessa, ove la monarchia, dopo lo scacco della sua politica estera, cade in mano alle fazioni. È l'epoca della guerra delle Due rose, in cui due dinastie (i cui stemmi portavano rose di diverso colore) si disputano la corona. Le continue lotte interne producono il dissanguamento, quasi l'estinzione della vecchia aristocrazia feudale: quando esse terminano con un matrimonio, che riunisce in un unico ceppo i diritti e le ricchezze delle due case di York e di Lancaster, la nobiltà ha perduta quasi tutta la sua influenza, è screditata agli occhi del popolo, stanco di tante lotte intestine. La monarchia è invece nelle mani di una dinastia nuova e giovane, provvista di ricchezza propria (anche perché erede di diritto di tutte le famiglie estinte) che le fornisce la possibilità di evitare la convocazione del parlamento, perché non ha bisogno di denaro.

Siamo agli albori del XVI secolo e l'epoca può dirsi veramente fortunosa per l'Inghilterra, perché cause molteplici contribuiscono al primo sorgere della sua potenza. Un posto speciale merita fra esse il rivolgimento provocato dalla scoperta di nuove vie di comunicazione per l'Asia e di un nuovo continente, l'America, con il conseguente spostamento dell'asse economico dal Mediterraneo all'Oceano. Sino a quando il Mediterraneo è il centro geografico del mondo conosciuto o civilizzato, la via obbligatoria per il paese delle spezie, le nazioni che si bagnano in esso occupano un posto preminente e non solo nella politica e nel commercio, ma anche nella storia della civiltà. Al fiorire dell'antica Grecia era successo l'impero di Roma; in terra mediterranea nasce e si sviluppa il Cristianesimo; la civiltà medioevale delle repubbliche marinare e dei comuni, di Sicilia e di Aragona, di Provenza e degli Arabi è mediterranea e così anche l'umanesimo e la rinascenza. La scoperta dell'America e di nuove vie per l'Asia determina invece l'inizio della fortuna dei paesi atlantici: Portogallo, Spagna, Francia (queste due, per la loro favorevole posizione geografica su due mari, già partecipi della civiltà mediterranea), Paesi Bassi, Inghilterra.

Enrico VIII, sovrano intelligente ed ambizioso, si trova quindi a capo di una monarchia nuova in un momento storico che apre alla sua nazione possibilità nuove di sviluppo ed orizzonti nuovi. Egli rinvigorisce ancora più il potere regio, annullando l'influenza della nobiltà tradizionale, già stremata dalla guerra civile, e creando una classe di nuovi aristocratici e di nuovi ricchi, a lui devoti e liberi dai legami politico-religiosi della vecchia nobiltà. Ma prima di iniziare la sua ascesa, era fatale che

l'Inghilterra si liberasse dell'unica forza estranea, non nazionale, che ancora vincolava in qualche modo la sua libertà di azione esercitando una sua influenza propria: la Chiesa cattolica romana.

Se nella riforma luterana è difficile sceverare il fattore propriamente religioso da quello temporale può, invece, affermarsi che la riforma inglese ha un carattere decisamente politico. Già nel XIV secolo la monarchia aveva tollerato l'eresia di Wycliffe (1330-1348), che predicando la povertà della Chiesa forniva argomenti per l'arricchimento della corona con i pingui beni ecclesiastici; e mentre Giovanni Huss, banditore di una dottrina simile, era morto sul rogo in Boemia, il braccio secolare non aveva agito contro Wycliffe.

L'offensiva di Enrico VIII contro la Chiesa, che pure egli aveva difeso di fronte a Lutero, meritando dal sommo pontefice il titolo di « Defensor fidei » di cui ancora oggi si fregiano i sovrani britannici, fu dettata da un motivo politico: impedire che una giurisdizione ecclesiastica, il cui capo supremo non era inglese, potesse limitare, in Inghilterra, la sovranità regia che Enrico si applicava a stabilire su basi assolutistiche. Rifiutando il divorzio, Clemente VII provava che la volontà del papa era superiore a quella del re d'Inghilterra; rifiutandosi di sottomettersi alla decisione papale, Enrico VIII dimostrava di essere l'unico vero capo nel suo reame, re e papa nello stesso tempo.

La mancanza di elementi religiosi nella riforma inglese appare chiaramente dal fatto che la Chiesa anglicana di Enrico VIII non ebbe una sua propria dottrina e si limitò all'opera puramente negativa di disconoscere la supremazia del pontefice ed alcuni istituti religiosi cattolici. D'altra parte, la stessa insularità aveva reso meno profondo l'influsso di Roma sull'Inghilterra, per cui il popolo si adattò in genere abbastanza facilmente al nuovo stato di cose: né bisogna dimenticare che il sequestro dei beni della Chiesa arricchì non soltanto la monarchia, ma anche molti altri, i quali per ciò stesso diventavano automaticamente avversi ad una restaurazione cattolica, per tema di perdere ciò che avevano acquistato. Non si deve credere per questo che il popolo inglese fosse incapace di religiosità. La Chiesa cattolica vi ebbe i suoi martiri insigni, come Tommaso Moro ed il cardinale Fisher; il puritanesimo, figlio del calvinismo, vi si sviluppò nelle forme più intransigenti e più pure.

Dopo la morte di Enrico VIII vi fu un periodo di incertezza ed anche un tentativo di restaurazione cattolica con la regina Maria, moglie di Filippo II di Spagna. Nel 1558 salì al trono la regina Elisabetta. Si ritiene comunemente che la caratteristica del regno elisabettiano sia l'inizio della potenza e dell'imperialismo coloniale e marittimo inglese; ma sarebbe più esatto dire che esso vede il consolidarsi della coscienza nazionale di fronte alla minaccia esterna, rappresentata dalla Spagna e dalla reazione cattolica.

La formazione della coscienza nazionale (dando a questa espressione un valore meno comprensivo di quello odierno) è stata, in quasi tutti i paesi, opera di un pericolo o di una minaccia esterni, di fronte ai quali tacevano i dissidi ed i contrasti interni. Questo elemento estraneo, contro il quale si forgia l'anima nazionale, è rappresentato dagli Inglesi per la Francia, dai musulmani per la Spagna, dal cattolicesimo romano per la Germania. L'Inghilterra, che la posizione insulare rendeva relativamente al sicuro da invasioni esterne, fu soggetta, durante il regno di Elisabetta, ad una tremenda minaccia: l'invasione spagnola. Essa doveva essere ben più temibile e possibile di quanto possa apparire ad un freddo ragionatore di oggi: l'impero di Filippo II era all'apogeo e l'Inghilterra rappresentava ben poco di notevole nella politica europea, per cui impari appariva la lotta. Ma fu proprio questa difficoltà a tendere tutti gli sforzi degli Inglesi ed a temprarne la resistenza, mettendo a tacere le loro rivalità religiose: la sconfitta del l'« invincibile armata », anche se fu opera di elementi più che di uomini, segna l'entrata dell'Inghilterra nella politica mondiale e l'inizio della lenta decadenza spagnola.

La lotta contro la Spagna, cattolica e paladina della Controriforma, produsse anche l'effetto di consolidare la Riforma, perché il cattolicesimo, assumendo un carattere antinglese, perse vieppiù terreno ed essere cattolico significò essere nemico della patria. Su queste basi nazionali e non religiose fu impostato il processo contro Maria Stuarda, condannata per tradimento e non per la sua fede religiosa.

Non si può affermare, però, che l'era elisabettiana segni l'inizio del colonialismo inglese nel vero senso della parola. La nuova favorevole posizione geografica dell'isola britannica svegliò negli Inglesi l'istinto ed il gusto del mare, ma i primi loro passi furono semplici spedizioni di avventurieri in cerca di bottino o scorrerie contro le colonie ed i galeoni carichi dell'oro spagnolo, che facevano parte del piano di guerra contro la Spagna. Quest'ultima rimaneva, ancora alla fine del XVI secolo, la sola potenza coloniale degna di questo nome, soprattutto per l'organizzazione coloniale datale da Filippo II.

Il bilancio dei quarantacinque anni di regno di Elisabetta (1558-1603) può riassumersi in questi termini: l'Inghilterra è oramai al sicuro dalla minaccia spagnola; la religione riformata è consolidata all'interno; l'importanza nella politica internazionale è considerevolmente aumentata; le condizioni economiche sono floride, per l'inizio di una propria attività commerciale, industriale e marittima determinata anche dall'afflusso di molti fiamminghi ed ebrei sfuggiti alle persecuzioni spagnole nei Paesi Bassi.

Come accade in generale, alla prosperità materiale si unisce una grande fioritura intellettuale e la letteratura inglese si gloria del nome eccelso di William Shakespeare e di quelli di Ben Jonson e di Marlowe, rappresentativi dell'era elisabettiana, così come il poema di Beowulf aveva ritratto la vecchia Inghilterra anglosassone e Chaucer la vita medievale inglese.

Ad Elisabetta, nel 1603, successe Giacomo, figlio di Maria Stuarda, con il che furono unite le due corone di Inghilterra e di Scozia. Già alla fine del XIII secolo Edoardo I aveva cercato di sottomettere questo paese ed era riuscito ad ottenere il titolo di « Scotorum malleus » (arbitro fra gli Scozzesi); ma suo figlio Edoardo II era stato sconfitto nel 1314 dal re Robert Bruce e da allora la Scozia non era soltanto indipendente, ma una spina al fianco dell'Inghilterra come alleata probabile di tutti i suoi nemici.

La dinastia degli Stuardi regna in Inghilterra durante la massima parte del XVII secolo ed ha una influenza enorme nella storia inglese.

È un periodo di crisi veramente fondamentale per la formazione della coscienza politica inglese, con forti motivi religiosi e politici che scuotono il fondo di tutta la società inglese. A render più completa questa crisi del XVII secolo intervengono fattori culturali ed aspirazioni filosofiche della rinascenza inglese. Siamo nel secolo che vede il sorgere ed il consolidarsi dell'assolutismo nei principali stati d'Europa. In Francia, l'azione di Richelieu, del Mazzarino e di Luigi XIV mira a privare la nobiltà di ogni funzione politica e ad accentrare la somma dei poteri nelle mani del re; nella Svezia assistiamo all'assolutismo di Gustavo Adolfo; in Russia, gli zar già preparano il terreno all'opera di Pietro il Grande; nella stessa direzione convergono gli sforzi degli Asburgo di Vienna e di Madrid, dei duchi di Brandeburgo e di Savoia, degli altri monarchi europei.

Anche in Inghilterra, il tentativo assolutista ha luogo per opera degli Stuardi, ma con un risultato completamente diverso, ché, mentre nel continente si arriva all'assolutismo come sistema di governo del XVIII secolo, qui invece si sbocca nella monarchia parlamentare e costituzionale. Quale la ragione di così differenti conclusioni? Si può osservare, senza dubbio, che in Inghilterra vi era una tradizione parlamentare e di assemblee, sin dall'epoca anglosassone: ma la monarchia dei Tudors era stata assoluta e non aveva convocato il parlamento. Sta di fatto che le varie monarchie europee poterono accentrare la somma dei poteri, in quanto rappresentavano perfettamente gli interessi e le aspirazioni dei loro popoli, svolgevano quindi una politica nazionale che le rendeva popolari e confondeva la loro grandezza con quella dei sudditi. La dinastia degli Stuardi, invece (forse per la sua origine scozzese), non riuscì ad anglicizzarsi e mai seppe incarnare il bene inteso interesse dell'Inghilterra, che pertanto non fu disposta a sopportarne il dispotismo. Il sentimento nazionale trovò invece piena rispondenza nel parlamento, che venne quindi ad avere nella storia inglese del XVII secolo quel posto che altrove occupava la monarchia. Insomma, la vita nazionale si sviluppava, in Inghilterra come nei principali stati europei, attorno ad un fulcro: che però in questi è generalmente la corona, in quella è il parlamento.

A questo punto, acquista singolare importanza il fattore religioso. Gli Stuardi ebbero tendenziali simpatie cattoliche e furono in ogni modo contrari a quello spirito puritano, che viceversa aveva acquistato in Inghilterra un posto preminente. La riforma di Enrico VIII, vuota di contenuto spirituale, aveva lasciato insoddisfatti gli spiriti religiosi. Tanto più facile fu il successo della dottrina calvinista in Inghilterra, ove anzi Calvino aveva sperato in un momento di trovare, nel re Edoardo VI, il principe che appoggiasse la diffusione delle sue dottrine con la forza temporale: il suo Maurizio di Sassonia.

Il calvinismo (v.) fu senza dubbio la più robusta delle religioni riformate, e ricco di conseguenze pratiche, politiche, che esercitarono un influsso determinante nella storia di vari paesi e specialmente dell'Inghilterra. Una delle sue affermazioni basilari è il principio della responsabilità, per cui ogni

autorità proviene direttamente da Dio, verso il quale ognuno è, per la sfera delle sue attribuzioni, direttamente responsabile. Ne deriva che l'obbedienza all'autorità superiore, il cui potere è degno di rispetto perché anch'esso di origine divina, è d'altra parte condizionata alla rispondenza degli ordini con la volontà divina: volontà che ogni uomo retto, illuminato dalla fede, può conoscere direttamente. La testimonianza dello Spirito Santo, che in Lutero cela un pericoloso soggettivismo, è temperata in Calvino da un carattere oggettivo: lo Spirito Santo che si rivela ad ogni coscienza cristiana coincide con la rivelazione scritta, la Bibbia. Di qui la durezza della coscienza puritana che si sente forte della sua fede interiore e di una legislazione scritta (Bibbia) che sta al disopra di ogni legislazione civile e politica, così come l'opera di Dio sovrasta l'opera dell'uomo peccaminoso (Adamo).

È chiaro che questo principio della competenza e della responsabilità, messo in relazione a quello dell'interpretazione personale e diretta della volontà divina (proprio di tutte le religioni protestanti), manda in frantumi la concezione dell'assolutismo. In esso è parte dell'origine della rivoluzione inglese.

I partigiani del Cromwell sono dei puritani, cioè seguaci accesi di questa dottrina. La ribellione al sovrano, che vuole imporre loro cose contrastanti con il volere di Dio, è non solo lecita, ma doverosa e ad essa non può mancare il successo. Contro questa forza resa più potente dalla volontà operante di chi, in senso calvinista, si sente prescelto da Dio, predestinato a rimettere la storia nel corso che la volontà divina ha segnato, la monarchia di Carlo I non poteva opporre forze capaci di resistere, specie dopo i suoi insuccessi di politica estera.

Il governo di Oliviero Cromwell (1651-1658) fu all'interno un regime di intolleranza e di oppressione, consono del resto alle sue premesse di ferreo puritanesimo. Ma la sua importanza nella politica estera deve essere particolarmente sottolineata.

Un ulteriore incremento dell'espansione inglese dopo Elisabetta si era avuto durante il regno dei primi Stuardi, Giacomo I e Carlo I, con la colonizzazione di alcune terre dell'America del nord, che assunse due forme: concessione reale a compagnie coloniali, esodo spontaneo di non conformisti determinato da ragioni religiose. Ma la grande nazione marinara e commerciale del momento restavano sempre le Provincie Unite, la cui prosperità aveva raggiunto cifre favolose: contro di esse principalmente fu diretta l'azione del «protettore» che si valse del celebre *Atto di navigazione* (1651) per infliggere al commercio marittimo olandese un colpo dal quale esso non si riebbe mai e che segnò invece la sua decisiva sostituzione con quello britannico.

Dopo un mezzo secolo di eclissi dalla grande politica internazionale, l'Inghilterra riacquistò con il Cromwell una posizione di straordinaria importanza, come potenza vittoriosa della Spagna (alla quale fu tolta l'isola di Giamaica), protettrice della religione protestante in tutta Europa, dominatrice completa dell'Irlanda che, dopo una feroce repressione, fu ridotta ad un vero e proprio stato di servitù. Come osserva il Ranke, Cromwell incoraggiò negli Inglesi la coscienza della loro vantaggiosa posizione geografica e del loro destino sul mare, applicandosi a realizzare queste aspirazioni.

Alla morte di Oliviero Cromwell e dopo un effimero governo di suo figlio, la restaurazione degli Stuardi avviene facilmente, ma non si colma il divario che separa la dinastia dalla nazione, anche se essa sembra godere di una grande popolarità fra le masse stanche del regime cromwelliano.

Una vita lieta ed allegra, che trova impulso alla stessa corte e nel carattere scettico e gaio di Carlo II, succede al fervore puritano degli anni precedenti, che così esattamente incarna la figura del poeta John Milton. Ma la politica estera inglese si fa vassalla di quella francese ed il tentativo di Giacomo II per restaurare il cattolicesimo segna la definitiva rovina degli Stuardi. La seconda rivoluzione si svolge con le apparenze della legalità e senza spargimento di sangue regale. È il parlamento che riconosce i diritti di Maria, figlia di Carlo I, e del suo consorte Guglielmo di Orange, poiché Giacomo II, abbandonando il territorio nazionale, ha reso vacante il trono; ma, all'atto di cingere la corona, i nuovi sovrani devono promettere di osservare le condizioni poste dal parlamento stesso. La rivoluzione costituzionale può dirsi compiuta nella sua prima fase: perché più non può parlarsi di monarca per diritto divino quando è il parlamento a determinare chi regna e ad imporre condizioni.

La *Dichiarazione dei diritti*, firmata il 13 febbraio 1689 da Maria e da Guglielmo d'Orange, fissava le nuove condizioni di governo. La corona, senza il parlamento, non può sospendere od eseguire le leggi; ogni imposta non approvata dal parlamento è illegale è così pure ogni leva di truppe in tempo di pace; le elezioni e le discussioni parlamentari sono libere ed il parlamento deve essere regolarmente convocato; la libertà personale dei sudditi è garantita dallo *habeas corpus*, per cui nessuno può essere tenuto in prigione se prima non è stato esaminato dal giudice competente: garanzia che soltanto il parlamento può sospendere. Accanto a ciò, i principi cattolici o coniugati con cattolici sono esclusi perpetuamente dal trono, mentre è permesso il libero esercizio di qualsiasi culto riformato.

La rivoluzione inglese del 1688 segna una fine ed un principio. Essa chiude la lotta fra la riforma anglicana e il cattolicesimo, nonché la contesa fra assolutismo e parlamento; ed apre, nello stesso tempo, la fase di una vera vita costituzionale inglese e dell'espansione imperiale negli oceani. La rivoluzione del 1688, composti per sempre gli interni dissidi, permette all'Inghilterra di entrare definitivamente nella scena della politica mondiale e di acquistarvi, in pochi anni, il primo ruolo.

Il secolo XVIII vede il concretarsi in forme precise, tradizionali, della vita parlamentare e costituzionale dello stato; la grande lotta per il predominio con la Francia (che, come giustamente mise in rilievo il Seeley, fu la ragione profonda di tutte le guerre alle quali partecipò la Gran Bretagna in questo secolo); la fioritura di un pensiero e di una scienza inglesi, la cui importanza è ben presto decisiva per la civiltà.

Lo sviluppo costituzionale non nasce da regole preconcette e fisse: anzi è la prassi che forma la tradizione e questa assume un valore di dottrina per la forza che sempre promana dalla consuetudine. L'inglese non pone principî astratti, desunti dalla pura ragione, ai quali dover poi adeguare la sua condotta. Questo è, p. es., il procedimento proprio del francese: i filosofi e i dottrinari francesi proclamano i diritti dell'uomo e dànno lo schema entro il quale il legislatore si deve muovere praticamente; gli uomini politici inglesi adattano il loro atteggiamento alle circostanze, ricavando dalla grande varietà dei casi una regola comune che assume valore di tradizione e che è tanto più rispettata in quanto non è qualche cosa di astratto, frutto di una speculazione puramente logica, ma un principio anche esso vivente e desunto dalla realtà.

È nota, p. es., l'origine della figura del primo ministro inglese. Giorgio I non conosceva l'inglese e quindi non poteva presiedere il suo consiglio, ed in sua vece delegò uno dei membri, che diveniva per forza di cose il più autorevole. La disciplina giuridica della figura del primo ministro è recente, ma l'applicazione pratica si inizia con Walpole (1721-1742).

L'alternarsi al potere dei due partiti, nei quali era divisa la classe politica inglese, contribuisce anch'esso al graduale evolvere della vita costituzionale. In origine, i *tories* furono i simpatizzanti per la tradizione stuardina ed i *whigs* i partigiani della nuova dinastia; ma ben presto le etichette non coprirono più delle differenze semplicemente dinastiche ed ideologiche, bensì due diversi gruppi di interessi. Furono *tories* i grandi proprietari fondiari (*landed men*), *whigs* i banchieri e commercianti, partigiani dell'espansione coloniale e mercantile (*moneyed men*). Il partito della guerra di lord Marlborough, durante il regno della regina Anna (1702-1714), era composto appunto di *whigs*.

L'alternarsi dei due partiti al governo ha prodotto quel singolare fenomeno della vita costituzionale inglese che è la esistenza di una opposizione parlamentare con funzioni altrettanto costituzionali di quelle del partito di maggioranza e di governo. La « Opposizione di Sua Maestà » fa parte integrante del meccanismo governativo inglese e la sua critica, esercitata con la lealtà e lo spirito sportivo di *fair play* proprio del carattere inglese, è indispensabile al funzionamento del sistema.

La differenza che separa oggi il parlamentarismo britannico da quello continentale ha un duplice valore: storico, perché, come abbiamo già visto, in Inghilterra fu il parlamento ad adempiere quella funzione di forza centripeta nazionale che altrove assumeva la monarchia; funzionale, determinato dalla diversa struttura dei due tipi di parlamento e di governo parlamentare. Infatti, il parlamento è in Inghilterra un istituto prettamente nazionale, legato alla vita del popolo ed allo sviluppo della potenza britannica; negli altri paesi, è in genere una importazione straniera, priva di contenuto storico nazionale e quindi staccata dalla vivente realtà del popolo.

Non bisogna peraltro esagerare l'influenza dei costumi politici inglesi in Europa, che è sempre stata, a nostro avviso, inferiore a quanto generalmente si ritiene. È vero che, nella seconda metà del XVIII secolo, un'ondata di curiosità e di ammirazione per la vita politica inglese pervade gli ambienti intellettuali stranieri, specialmente francesi, ispirando anche alcune opere ben note

che preparano la rivoluzione francese. Ma l'influenza di quella parte della cultura francese, che direttamente si rifaceva all'esempio inglese, non si esercita che nei primi tempi della rivoluzione ed anche qui mescolata a molti altri elementi estranei. In un secondo tempo, prende una direzione ideologica tutt'affatto diversa, sino a quando l'invasione straniera del territorio nazionale non riassume tutte le energie nella difesa della patria, convogliando la corrente rivoluzionaria, universalistica ed egualitaria, nell'impetuoso irresistibile fiume di un rinnovato imperialismo francese: per cui le armate del Reno e d'Italia e poi Napoleone sono i continuatori di Luigi XIV.

Orbene, la fortuna dei principî liberali e democratici nel XIX secolo è determinata più dall'influenza della rivoluzione francese che da quella della prassi costituzionale inglese. Il che è facilmente spiegabile. A parte che la forza delle baionette accompagnò la diffusione delle idee francesi (ma la forza bruta non saprebbe, da sola, imporre la vittoria dell'idea), queste erano più accessibili alla mentalità europea, non solo perché le idee dell'Inghilterra insulare apparivano più estranee, ma anche perché i principî della rivoluzione francese erano racchiusi in regole schematiche, razionali, facili ad intendere ed a ritenere: costituivano, in altre parole, una dottrina e non una pratica come il parlamentarismo inglese. A questo proposito, si può osservare che, come il parlamentarismo inglese ha esercitato uno scarso influsso diretto sul sorgere dei sistemi continentali, che ebbero analogo nome ma differirono nel significato storico e nella sostanza, così esso sembra oggi, almeno sino ad un certo punto, immune dalla decadenza da cui è colpito il sistema parlamentare nel mondo.

Ma l'influenza inglese in Europa nel sec. XVIII è degna della massima nota nel campo scientifico e filosofico. Locke fu il maestro di molti enciclopedisti francesi, e la corrente che, attraverso Bacone, lo stesso Locke, Berkeley, Hume, delinea i concetti dell'empirismo moderno, ha avuto un'importanza fortissima. Né bisogna dimenticare che Emanuele Kant, a sua stessa confessione, fu svegliato dal suo « sonno dogmatico » da David Hume. Anche la scuola scozzese (Reid, Stewart) esercitò influenza sullo svolgimento della filosofia morale.

Mentre all'interno cresce e si consolida sempre di più questo regime costituzionale, si sviluppa la politica estera imperiale dell'Inghilterra, la cui posizione preminente è già consacrata nel trattato di Utrecht (1713). La guerra di successione di Spagna terminava con il successo apparente della Francia, che insediava una dinastia borbonica nella Spagna, rompendo la morsa in cui, dall'epoca di Carlo V, l'attenagliavano gli Asburgo di Vienna e di Madrid. Ma lo scopo dell'Inghilterra non era stato quello di impedire che una dinastia borbonica salisse sul trono di Spagna; tanto più che era chiaro che, volendo stabilizzarsi, la dinastia doveva cessare di essere francese e diventare spagnola integralmente. La politica britannica mirava ad impedire che la Francia, profittando della guerra di successione, si impadronisse di alcuni territori dell'impero spagnolo, giudicati vitali per la sua sicurezza, come il Belgio, o per la sua espansione, come le colonie. I *whigs*, al potere con il duca di Marlborough, rappresentano gli interessi del ceto mercantile che, avvantaggiato dalla decadenza neerlandese, si era gettato risolutamente nella gara coloniale.

La pace del 1713 diede all'Inghilterra ciò che questa aveva voluto interdire alla Francia: una posizione predominante nel Mediterraneo, con Gibilterra e Minorca, e nella Manica, ove fu distrutta la minacciosa fortificazione di Dunkerque; il consolidamento del suo impero coloniale nell'America del nord, ove si acquistavano Terranova, l'Acadia e la baia di Hudson; il monopolio del commercio con il Sud America (privilegio della esportazione di schiavi mediante pagamento del *derecho de asiento* e della fondazione di fattorie a Buenos Aires e La Plata). Il trattato di Utrecht ha inoltre, con le sue clausole di rinunzia al trono spagnolo da parte dei principi francesi ed al trono francese da parte dei principi spagnoli, un posto considerevole nella storia del diritto pubblico internazionale, in quanto mira a sostituire il principio dell'equilibrio e dell'interesse degli stati, sostenuto dall'Inghilterra, a quello monarchico del puro diritto di successione.

Obiettivo della politica britannica nei decenni seguenti fu di eliminare totalmente la Francia dall'America del nord. Il suo raggiungimento fu facilitato da una felice comprensione del punto debole della politica francese. La Francia, assorbita dalla tradizionale rivalità con Casa d'Austria e dai continui interventi negli affari germanici, mise sempre in secondo piano la questione coloniale e marittima, per cui le varie iniziative in America e nelle Indie furono più il fatto di alcuni uomini di genio che il prodotto di un'azione organizzata ed incoraggiata dallo stato. La stessa posizione geografica, del resto, dando alla Francia l'onore di una doppia missione, continentale e marinara, le impone l'onere di due direttive politiche, spesso contrastanti fra di loro ed in ogni modo perpetua causa di dispersione di forze.

La pace di Aquisgrana (1748), che chiuse la guerra di successione d'Austria, sembrò marcare un tempo di arresto nella ascesa britannica: ma la politica inglese si accomodò ben presto alla nuova realtà e seppe trarre profitto dal sorgere di nuovi regni in Europa, la Prussia in Germania, la Sardegna e le Due Sicilie in Italia.

Alla metà del XVIII secolo, la storia europea supera oramai di molto il quadro della rivalità Asburgo-Borbone, entro il quale si era mossa per circa due secoli. L'Inghilterra è barriera alla potenza francese ed un nuovo stato formidabile, la Prussia, è nato in Germania, che si presenta subito come rivale pericoloso dell'Austria. Il famoso « renversement des alliances », lungi dall'essere frutto di un intrigo di gabinetto diplomatico e di donne, acquista un valore singolare al lume della nuova situazione e ad esso risponde l'intesa dell'Inghilterra con la Prussia, contro la comune avversaria Francia che esse miravano ad escludere rispettivamente dall'America e dalla Germania. La pace di Parigi, infatti, segnava la rovina dell'impero francese del Nord America e delle Indie, mentre il trattato di Hubertsburg consacrava in Europa quell'equilibrio continentale che la coalizione contro Federico II aveva minacciato di rompere.

Negli anni che seguirono, però, la politica estera francese ebbe un nuovo risveglio. Fu programma del duca di Choiseul preparare una flotta potente, aiutare il rafforzamento della Spagna, favorire l'alleanza con l'Austria mantenendosi però estraneo alle contese germaniche. Nel Mediterraneo, lo Choiseul ottenne dei reali successi, come la conclusione del patto di famiglia fra le dinastie borboniche di Francia, Spagna, Due Sicilie e Parma, e la conquista della Corsica. La ribellione delle colonie nordamericane trovò l'Inghilterra diplomaticamente isolata in Europa e rappresenta la svolta critica nella storia della espansione britannica.

Che valore assume la rivoluzione nordamericana nella storia inglese? Non si può negare, innanzi tutto, che essa sia stata l'opera di uomini di sangue e di pensiero britannico, e che rientri pertanto nel quadro più ampio di una storia della civiltà anglosassone. Il motivo prossimo della rivolta fu l'applicazione di un principio, che era penetrato nello spirito britannico sin dai primi del XIII secolo: che nessuno cioè può essere costretto a pagare delle imposte che non ha liberamente votate, principio della *Magna Charta* ribadito nel 1689. Ma la causa storica deve riscontrarsi nel fatto che le colonie inglesi del Nord America erano giunte a maturità e che l'unico forte legame che le teneva avvinte alla madrepatria, la necessità di difesa e di offesa contro i Francesi insediati nel Canada, era scomparso con la pace del 1763.

La premessa ideologica della rivoluzione americana fu fortemente impregnata di diritto naturale e di motivi puritani, come appare dalla dichiarazione dei diritti delle nazioni e dei cittadini, che nel 1789 servì di modello. Qui appaiono fusi i motivi del diritto naturale con i concetti del nuovo protestantesimo, sorto dall'evoluzione del luteranesimo e del calvinismo, con le idee dell'empirismo inglese (del Locke specialmente), alle quali i coloni americani si ispirarono per controbattere i diritti della madrepatria. Questa fusione di elementi e motivi diversi della cultura europea servì anche a spianare la via all'ideologia del Terzo stato in Francia.

Certo è che la breve durata del primo impero coloniale suggerì agli Inglesi delle utili riflessioni. L'esperienza insegnava che gruppi etnici di cittadini inglesi, trapiantati a tanta distanza, non potevano essere governati arbitrariamente da Londra, prescindendo da una reale comprensione dei loro peculiari interessi. Questo gli Inglesi tennero presente quando, ai primi sintomi di agitazione, concessero gradualmente le più ampie libertà al Canada ed all'Australia.

Poiché la fine del dominio nel Nord America coincide presso a poco con l'inizio di quello nell'India, non vi è soluzione di continuità fra il primo impero coloniale, che può considerarsi

terminato con il trattato di Versailles del 1783, ed il secondo, che possiamo ritenere tuttora esistente, anche se in continua evoluzione formale e sostanziale. La conquista delle Indie ebbe inizio con la vittoria di Robert Clive a Plassey (1757) e fu anch'essa marcata da accanite continue lotte con i Francesi. Non vi fu un piano prestabilito di conquista territoriale: le compagnie commerciali erano costrette, per svolgere la loro attività, a vincere con le armi la resistenza di alcuni principi indiani e a difendere militarmente i loro stabilimenti (*comptoirs*) donde la necessità di mantenere truppe stabili per occupare i territori in cui si doveva svolgere l'attività commerciale. I continui progressi degli Inglesi, malgrado la loro scarsa entità numerica, furono dovuti al genio dei capi, alla buona organizzazione e soprattutto alle divisioni intestine dell'India, su cui la Gran Bretagna ha in tutti i tempi fatto leva per mantenere senza eccessivi sforzi il proprio dominio.

La strenua lotta che la Gran Bretagna sostenne, per oltre un ventennio, contro la Francia della rivoluzione e di Napoleone è un episodio (certamente il più notevole) di quella rivalità anglo-francese che, senza voler risalire alla guerra dei Cento anni, si inizia alla fine del secolo XVII e termina soltanto ai primi del XX.

La politica di Napoleone I colpiva gli interessi britannici almeno in tre direzioni. Una, immediata e concreta: raggiungendo le frontiere naturali sul Reno e nel Belgio, la Francia occupava le coste di fronte all'Inghilterra rendendo più facile un'invasione di questa isola: minaccia contro la quale la Gran Bretagna ha sempre reagito, combattendo contro Filippo II e Luigi XIV, Napoleone e Guglielmo II. Un'altra ragione di dissidio era il colpo mortale inflitto all'equilibrio europeo dall'egemonia napoleonica, che ad un certo momento pesò su tutte le capitali d'Europa. È canone fondamentale della politica britannica di evitare ogni predominio continentale, che si traduce in diretta minaccia contro l'Inghilterra e che in ogni caso, assorbendola negli affari europei, la distrae dagli altri settori. Terza direttiva ostile all'Inghilterra, infine, il tentativo di controllare la via delle Indie per colpire Albione nelle sue colonie e nella sua posizione mediterranea. Questa mossa si trova chiaramente delineata nella spedizione d'Egitto; nella ricerca di alleanza in Persia ed in Turchia e poi presso lo zar Alessandro I; nei tentativi di espansione nei Balcani (si ricordi che l'Illiria e la Dalmazia erano dipartimenti dell'Impero francese) e nella cura assidua della flotta.

Il vasto disegno napoleonico non crollò in Russia o a Waterloo, ma a Trafalgar, anche se per un decennio ancora le aquile imperiali apparvero folgoranti di vittoria nelle capitali europee. Conservando il dominio dei mari con una flotta invincibile ed il controllo di alcuni punti strategici strenuamente tenuti o protetti (Sicilia, Sardegna, Malta, Gibilterra, isole Ionie) l'Inghilterra poté avere la meglio nella grande partita. Le coalizioni continentali, che l'oro britannico contribuiva a formare, tenevano occupato Napoleone impedendogli di ricostituire una flotta: come nel XVIII secolo, la politica continentale e l'espansione in Europa impediscono alla Francia di portare tutti i suoi sforzi sul mare e per ciò stesso rendono invulnerabile l'Inghilterra che, essendo un'isola, poteva essere vinta solo sul mare o con una spedizione appoggiata ad una flotta più forte della sua. Napoleone tentò invano di annullare con il blocco continentale il vantaggio inglese della insularità e di una flotta potente.

Il sec. XIX, iniziatosi con la lotta e la vittoria su Napoleone, segna certamente un periodo di massimo splendore nella storia inglese. Un insieme di cause vi contribuisce. È noto, però, che la fine della lunga guerra pose l'Inghilterra di fronte a numerosi problemi interni: economici, sociali, costituzionali. Le esigenze militari ed il finanziamento delle coalizioni avevan reso enorme il debito pubblico, che rappresentava un peso insopportabile; la trasformazione delle industrie e della struttura economica poneva sul tappeto molte questioni nuove, come la questione sociale.

La seconda metà del XVIII e la prima del XIX secolo vedono alcune interessanti scoperte scientifiche, ricche di applicazioni pratiche: principalmente, il telaio meccanico, che trasformò completamente la tecnica della filatura e della tessitura, la macchina a vapore, le nuove molteplici macchine per la lavorazione di pezzi di ricambio e strumenti di precisione.

Questo complesso di innovazioni e di miglioramenti, che va sotto il nome di rivoluzione industriale, portò l'Inghilterra al primo posto per quanto riguarda lo sviluppo industriale. Il macchinismo determinò un aumento della produzione ed una diminuzione dei costi: i grandi giacimenti di carbone, di cui la natura ha dotato l'Inghilterra, fornirono all'industria ed alla marina britanniche quel prezioso elemento che rappresentava ormai la base del progresso economico. A. Siegfried ha acutamente osservato che l'« egemonia economica inglese coincide, nella storia, con il regno della macchina a vapore » e che « il periodo vittoriano evolve tutto sotto il segno del carbone ». La rivoluzione industriale ebbe anche profondi riflessi sociali: lo sviluppo del macchinismo e della grande industria provocò lo spopolamento delle campagne, l'accentrarsi di migliaia di operai in agglomerati urbani, con tutti i gravi problemi di lavoro e di igiene a ciò connessi. Il posto preminente che l'Inghilterra assunse nel campo della legislazione sociale è dovuto appunto al fatto che, prima che ovunque, vi si presentarono i problemi sociali. Ma questa legislazione fu il frutto di pazienti e lente conquiste, perché al principio ogni concessione si urtava alla resistenza di potenti interessi precostituiti, sostenuti anche da una scuola dottrinale che, intendendo per liberalismo il libero ed incontrollato gioco delle forze economiche e della legge della domanda e dell'offerta, che si risolveva nell'inevitabile vantaggio di chi aveva la migliore posizione iniziale, giovava a quegli egoistici interessi di classe.

La grave crisi interna, da cui è travagliata l'Inghilterra della prima metà nel secolo scorso, è politica oltre che economico-sociale. Durante le campagne contro Napoleone, l'Inghilterra aveva dovuto provvedere ad alimentarsi senza ricorrere alla importazione, intralciata dal blocco continentale: ciò era stato fonte di lauti guadagni per la classe dei proprietari terrieri. Questi intendevano mantenere il loro monopolio anche dopo la pace e si servivano a questo scopo della *Corn's Law*, che impediva la libera entrata di grano straniero ad un prezzo inferiore a quello legalmente fissato. Questa e simili leggi (e qui il problema economico si confondeva con quello politico) erano votate da un parlamento che non rappresentava l'intera nazione, ma soltanto gli interessi del grande latifondo. Persisteva, infatti, il sistema elettorale del Medioevo: piccoli villaggi spopolati inviavano i loro deputati alla Camera dei comuni perché una volta avevano rappresentato dei feudi importanti, mentre le città, che si sviluppavano insieme all'industria e ai traffici, erano prive di tale diritto. Il parlamento era l'esponente di una sola classe, che poteva così ammantare di legalità i provvedimenti diretti a consolidare o a conservare la propria posizione. Il prezzo dei cereali, fissato dal monopolio dell'aristocrazia fondiaria, determinava l'alto costo della vita ed il pauperismo: ragione per cui, dall'osservazione delle condizioni del momento, il Ricardo formulava la sua nota teoria del contrasto fra profitto e alta rendita fondiaria piuttosto che fra profitto ed alti salari. D'altro canto, la mancanza di libera importazione di cereali dall'estero chiudeva gli sbocchi alla fiorente industria.

Gli scopi da raggiungere erano quindi due: la riforma elettorale, per smantellare il predominio parlamentare dei grandi proprietari; la riforma doganale, per far cessare il protezionismo. La borghesia industriale e mercantile aveva tutto l'interesse ad appoggiare le rivendicazioni popolari, anzi a far leva su di esse per penetrare nel parlamento e trovare sbocchi alla produzione industriale mediante il liberismo.

La resistenza del partito dei latifondisti, che aveva per bandiera il duca di Wellington, eroe nazionale, fu strenua e lunga: ma una parte dei conservatori, consci della nuova necessità, si staccò dal partito e Guglielmo IV, successo nel 1830 al fratello Giorgio IV completamente screditato, appoggiò personalmente la riforma elettorale, che fu compiuta da lord Grey (1831-1833). Questa riforma rappresenta un nuovo e decisivo passo della borghesia. La borghesia, che in altri paesi (Francia, Olanda) aveva costituito il fermento rivoluzionario da cui era sorto il nuovo stato, in Inghilterra entra solo adesso nella vita politica. Questo è un altro punto di differenziazione fra parlamentarismo continentale ed inglese.

Entrata in parlamento, la borghesia riesce ad applicare la seconda parte del suo programma. Il liberalismo economico, che ebbe fra i suoi seguaci più noti il Cobden fondatore della « Manchester League », fu instaurato da lord Peel che, nel 1846, essendo primo ministro, iniziò lo smantellamento dell'edificio del protezionismo inglese, che dominava dal tempo di Cromwell e che in quattro anni crollò completamente.

Il movimento cartista invece, a carattere spiccatamente popolare, anzi demagogico e rivoluzionario, fu tenacemente combattuto da nobiltà e borghesia insieme e naufragò dopo qualche anno di agitazioni e dopo il tentativo di insurrezione della primavera 1848: unico contraccolpo inglese della tempesta rivoluzionaria che sconvolse allora tutta Europa.

I trattati di Vienna del 1815 avevano posto termine alla egemonia continentale francese per sostituirvi un sistema basato sull'equilibrio delle varie potenze: la leggera prevalenza dell'Austria, stato esclusivamente terrestre, non poteva rappresentare un pericolo per la Gran Bretagna. Questa non aveva aderito alla Santa Alleanza, oltre che per

motivi ideologici anche per non assumere impegni continentali; ma ne appoggiava l'azione, valido freno a velleità di rivincita francesi e nello stesso tempo alle ambizioni russe.

Dopo la caduta di Napoleone, l'Inghilterra cercò di rivolgere verso di sé le tendenze liberali che sorgevano nei popoli oppressi: era un modo efficace per inchiodare l'Austria e la Russia e per togliere alla Francia quel prestigio che le era venuto dalla rivoluzione. Ma l'abilità inglese fu quella di non chiudere mai il suo atteggiamento in un principio astratto (legittimismo o nazionalità), ma di vedere volta per volta, alla luce dei suoi interessi, i problemi e gli eventi europei.

Il fatto nuovo della politica estera britannica è il profilarsi di un altro avversario: la Russia, che, consolidatasi sotto Pietro il Grande ed entrata nella grande politica internazionale con Caterina II e la spartizione della Polonia, occupava ormai un posto primario.

Delle tre direttive di marcia della politica russa (Europa, Stretti e Mediterraneo, Asia) le ultime due si scontravano con gli interessi britannici. Quindi il XIX secolo vede, accanto alla rivalità anglo-francese, un acuto e costante dissidio anglo-russo.

Della Santa Alleanza si valse il gabinetto di Londra per ostacolare l'azione russa in Grecia. La politica inglese nella questione ellenica trovò un valido appoggio nel Metternich, dato che l'interesse austriaco consigliava di mantenere lo *statu quo* balcanico, per ostacolare un ulteriore ingrandimento russo in quel settore ed impedire che fosse scosso il principio della legittimità, base della forza della monarchia asburgica.

Mentre nel Mediterraneo si opponeva con vantaggio alle ambizioni russe e francesi, l'Inghilterra doveva affrontare nel continente americano il grave problema dei nuovi stati divenuti indipendenti per secessione dalla Spagna.

Sin dal trattato di Utrecht (1713), la Gran Bretagna aveva avuto nel Sud America una posizione privilegiata dal punto di vista commerciale, che, rafforzata politicamente per l'aiuto prestato nelle lotte dell'indipendenza, essa non intendeva perdere. Ma due altre forze aspiravano ad agire nell'America meridionale: la Santa Alleanza che, per reintegrare i sovrani spagnoli nei loro diritti, preconizzava un intervento armato da affidarsi magari alle armi borboniche francesi; gli Stati Uniti che, proclamando la dottrina di Monroe, non erano disposti a tollerare nuove ingerenze europee nel continente americano, che ritenevano quasi come un loro dominio riservato. In ambedue i casi, la politica inglese si sarebbe trovata di fronte ad un temibile avversario, quindi tutta l'abilità del grande uomo di stato che presiedeva allora il Foreign Office, George Canning (1822-1827), fu diretta ad evitare sia l'intervento europeo sia quello nordamericano, riservando all'Inghilterra il beneficio di una mediazione fra gli stati sudamericani e l'Europa.

Questa linea di condotta, puramente rispondente all'interesse britannico, fu mascherata dal manto del liberalismo e l'Inghilterra assunse figura di protettrice dei popoli oppressi dalla Santa Alleanza. In realtà, come osserva acutamente il Bourgeois, il divario fra i due sistemi, apparentemente opposti, del Metternich e del Canning, si annulla all'effetto pratico, perché ambedue raggiungono un risultato identico: l'eliminazione di un altro intervento nocivo ai loro interessi, russo nei Balcani per l'Austria, europeo o nordamericano nell'America del sud per l'Inghilterra.

Mentre la politica inglese otteneva questo successo in America, non cessava il dissidio con la Francia, di cui peraltro si era ristretto il quadro, perché quest'ultima, con la perdita di ogni territorio ed influenza nell'America del nord ed in India, aveva limitato il suo campo d'azione al Mediterraneo. La netta posizione assunta a Londra nei riguardi della questione del Belgio (tutta l'abilità e la pazienza di Luigi Filippo e del principe di Talleyrand erano state necessarie per giungere ad un accomodamento), aveva ribadito ancora una volta l'assoluta intransigenza britannica di fronte all'insediarsi dell'influenza francese alle foci dello Schelda.

Nel Mediterraneo, però, l'ostilità inglese non impedì alla Francia la conquista dell'Algeria (1830) né quel risveglio di energie che, intorno al 1840, parve sul punto di trasformare la questione d'Egitto in motivo di conflagrazione generale europea in cui la Francia sola avrebbe dovuto tener testa alla coalizione delle altre potenze. La generazione francese dell'epoca, romantica e liberale, cresciuta fra i ricordi eroici dell'epopea napoleonica che i suoi padri avevan vissuta, era smaniosa di azione, di ridare alla Francia quel posto preminente che essa aveva occupato con Luigi XIV e Napoleone. Con lo slancio della gioventù intellettuale e militare contrastava la cauta politica del re Luigi Filippo, che seppe evitare la guerra risparmiando forse alla Francia un disastro simile a quello del 1815.

È in tema di rivalità mediterranea anglo-francese che bisogna esaminare, a nostro avviso, l'atteggiamento assunto dalla Gran Bretagna di fronte al Risorgimento italiano: perché le variazioni di questo furono sempre in funzione di quella. Dopo il 1815, due degli stati italiani sono oggetto di interesse speciale per l'Inghilterra: il regno delle Due Sicilie, per la sua posizione geografica; il regno di Sardegna, per l'importante funzione di equilibrio che adempie fra Austria e Francia. Il rafforzamento della Sardegna, con l'annessione di Genova, era stato incoraggiato dalla Gran Bretagna, che si era invece opposta, con maggiore energia del Metternich, al mantenimento di una dinastia francese sul trono di Napoli. Un più diretto interessamento alle faccende italiane da parte della Gran Bretagna si ebbe dopo la rivoluzione francese del 1830, che non mancò di esercitare un contraccolpo nella penisola. Si delineava il pericolo che una vittoria degli elementi rivoluzioni si traducesse in aumento dell'influenza francese e questo sarebbe stato nocivo alla politica inglese mediterranea. Non bisogna stupirsi, quindi, che l'Inghilterra appoggiasse in generale l'Austria nella sua politica italiana: d'altra parte, essa non perdeva con ciò la sua popolarità presso i liberali, ammiratori del suo ordinamento costituzionale e bene accolti a Londra.

L'atteggiamento britannico subì una brusca svolta quando la questione dei matrimoni spagnoli ruppe l'intesa, faticosamente costruita dopo la crisi del 1840, fra Parigi e Londra e riacutizzò il dissidio mediterraneo fra le due potenze: si ebbe allora il riavvicinamento Guizot-Metternich. La rivalità austro-francese in Italia era una delle basi della politica britannica; se ad essa si sostituiva un'intesa fra le due potenze ciò rafforzava la Francia e nuoceva quindi agli interessi inglesi. Ecco dunque come, poco prima del 1848, la diplomazia inglese cessò di essere filoaustriaca per diventare filosabauda, opponendo con ciò l'amicizia anglo-sarda a quella austro-francese. Si ebbe allora la missione di lord Minto in Italia, che si adoperò a distruggere l'influenza francese (minando a Roma il paziente lavoro di Pellegrino Rossi ambasciatore di Luigi Filippo) che del resto era in diminuzione dal 1831.

La rivoluzione del 1848 in Francia ed in Austria capovolse le situazioni. L'atteggiamento inglese durante la guerra austro-sarda fu di mediatore, perché l'interesse inglese consigliava una pronta cessazione delle ostilità, che turbavano l'equilibrio mediterraneo e la facilità dei traffici. L'amicizia inglese verso Carlo Alberto si raffreddò però quando si profilò all'orizzonte un aumento dell'influenza francese, con il Lamartine. Lord Palmerston abbozzò il progetto di una intesa diretta austro-piemontese, per togliere la Sardegna dalla zona di influenza francese; contemporaneamente a Napoli il rappresentante britannico, lord Napier, incoraggia Ferdinando II a resistere alle correnti liberali che vogliono trascinarlo nella guerra contro l'impero asburgico.

La politica del conte di Cavour fu decisamente orientata verso l'Inghilterra, oltre che verso la Francia. Egli è forse l'unico dei grandi del nostro Risorgimento sul quale abbiano operato influenze inglesi, specie nel campo del pensiero politico ed economico. Cavour fu un liberale di stampo inglese, amico sì del parlamento ma perfettamente cosciente dei limiti dell'azione di esso e partigiano della fermezza e della stabilità di governo. La sua prima formazione intellettuale, con influssi dei parenti protestanti di Ginevra, lo rendeva più accessibile alla mentalità inglese, ed egli fu ammiratore della costituzione britannica, di cui però, appunto perché ne coglieva il valore storico e nazionale, comprendeva la difficoltà di esportazione.

Ma la politica del Cavour incontrava diffidenza a Londra, perché costretta ad appoggiarsi troppo sulla Francia, che era d'altra parte l'unico stato capace di dare un aiuto concreto. La partecipazione della Sardegna alla guerra di Crimea fu condizionata all'impegno preciso del rispetto dello *statu quo* in Italia e l'Inghilterra volle ritardarla sino all'ultimo, nella speranza che fosse l'Austria e non il Piemonte ad entrare in guerra. Gli accenni del Cavour al congresso di Parigi, circa l'esistenza di una questione italiana e l'urgenza di risolverla, trovarono scarsa eco negli ambienti ufficiali di Londra. Quando, nel 1859, il conflitto era ormai aperto fra Austria, Francia e Sardegna, l'Inghilterra appoggiò l'idea della convocazione di una conferenza internazionale, che impedisse la guerra e l'intervento francese accanto al Cavour.

Oggi tutti gli storici sono concordi nell'affermare che il cambiamento radicale dell'atteggiamento britannico nei riguardi dell'unità d'Italia, dopo la campagna del 1860, è stato un voltafaccia diplomatico magistrale che, sfruttando la situazione del momento, raggiunse dei risultati di importanza eccezionale per l'Inghilterra.

Il momento decisivo del cambiamento di rotta della diplomazia inglese in Italia coincide con la spedizione di Garibaldi in Sicilia. Non appena gli eventi italiani volgono verso una soluzione unitaria (ed è appunto la spedizione dei Mille che rivela questo orientamento con il motto « Italia e Vittorio Emanuele ») allora l'Inghilterra diviene italofila. Un regno dell'Italia settentrionale, quale era stato abbozzato nel convegno di Plombières, avrebbe significato l'influenza francese in Italia; uno stato unitario di tutta la penisola significava una potenza che per vivere nel Mediterraneo aveva bisogno di appoggiarsi allo stato più forte del Mediterraneo, cioè all'Inghilterra.

Verso il 1860, l'impero di Napoleone III era all'apogeo e sembrava che la Francia avesse ripreso con successo la sua missione coloniale e marinara: le sue navi solcavano gli oceani e il tricolore sventolava a Beirut ed in Cina, nell'Oceania e nel Messico. Il progetto di apertura del canale di Suez del francese Ferdinand de Lesseps rappresentava una minaccia alla via delle Indie. L'amicizia del nuovo stato italiano era quindi utilissima per l'Inghilterra, per il contributo che poteva dare contro la Francia la semplice presenza del suo esercito sulle Alpi e delle sue squadre nel mare. Appoggiando le varie annessioni e la conquista del reame di Napoli, l'Inghilterra otteneva in pieno questo scopo, convogliando verso lei la riconoscenza italiana e contro la Francia le antipatie degli stessi patrioti. La questione romana e Mentana cancellavano il ricordo di Magenta e Solferino.

La contropartita a vantaggio dell'Italia non era però, bisogna riconoscerlo, inferiore. L'amicizia dell'Inghilterra rappresentava una garanzia efficace di fronte alle due grandi potenze confinanti, Francia ed Austria, ambedue più o meno ostili. Quindi l'amicizia italo-britannica, basata sui comuni interessi, si mantenne durevolmente. Essa non trovò ostacolo nella Triplice alleanza, perché questa non fu, ai suoi inizi, anti-inglese, ma anti-francese ed anti-russa, contraria cioè alle due potenze avversarie dell'Inghilterra; entrò in crisi, invece, quando Germania e Gran Bretagna si trovarono in contrasto e l'Italia dovette scegliere fra le due, dopo un periodo di politica abilmente incerta (Algeciras).

Intorno alla stessa epoca, la politica estera inglese registra anche i successi contro la Russia, ricacciata dagli Stretti e dal Mediterraneo con la vittoria di Crimea. Anche la vittoria tedesca del 1870 rappresenta, sia pure indirettamente, un vantaggio per l'Inghilterra, perché la Francia napoleonica era sempre la rivale pericolosa non solo sui mari ma per le sue ambizioni sul Belgio.

Con il congresso di Berlino (1878), l'Inghilterra è in una fase di politica estera imperiale attivissima, sotto la guida abile di Beniamino Disraeli. Essa ha inflitto un nuovo grave colpo alla Russia, neutralizzando diplomaticamente i risultati della pace vittoriosa di Santo Stefano; ma contemporaneamente si riaccende la rivalità con la Francia che, sconfitta sul continente, tenta di rivalersi nella sua espansione coloniale, pur senza dimenticare l'agognata *revanche*. La politica tedesca incoraggia le aspirazioni extraeuropee della Francia, non solo nella speranza di distogliere questa dall'Alsazia e dalla Lorena, ma anche per acuirne il dissidio con la Gran Bretagna e con l'Italia, dissidio utile ai particolari fini tedeschi.

Nella situazione diplomatica di fine secolo, la Duplice franco-russa non è soltanto un'alleanza contro la Germania, ma anche un'unione di due potenze che hanno come comune avversario l'Inghilterra. La situazione doveva però cambiare ben presto, dato che un nuovo e più giovane e temibile avversario si profila all'orizzonte e viene a costituire, nel volgere di pochi anni, la preoccupazione dominante di Londra.

Prima di tratteggiare la minaccia dell'espansionismo germanico alle posizioni imperiali britanniche, sarà opportuno accennare alla formazione ed alla evoluzione di quest'impero. Nell'America settentrionale, dopo aver perduto le antiche colonie, l'Inghilterra adottò una politica di tolleranza etnica e religiosa, che le cattivò il lealismo della popolazione francese cattolica del Canada (1774). Questo ebbe le prime franchigie nel 1840, e nel 1868 un atto del parlamento inglese gli concesse lo statuto di *dominion*, che servì poi di modello a tutto l'impero.

La colonizzazione del continente australiano non incontrò difficoltà da parte di altre potenze. Quelle terre, dapprima usate come colonie penali, divennero meta di una larga corrente emigratoria quasi esclusivamente anglosassone, che ne mise in valore le ricchezze e, formando gruppi etnicamente compatti, favorì l'applicazione graduale delle libertà inglesi sino al raggiungimento dello statuto di dominio (1901).

In India, dopo che, in seguito alla rivoluzione dei cipai (1857-1859), il governo si sostituì alla compagnia delle Indie Orientali come unico detentore della sovranità, il dominio inglese andò sempre estendendosi e consolidandosi, sino alla proclamazione dell'impero ad opera del Disraeli nel 1877. L'India fu sempre una delle principali cause di rivalità con la Russia, che vi tendeva attraverso l'Afghanistan.

Nella seconda metà del XIX secolo, un nuovo e più vasto campo si apriva alle ambizioni coloniali europee: l'Africa. Anche qui l'Inghilterra, spesso in concorrenza con la Francia ed altre potenze, seppe crearsi un impero vasto e ricco, dovuto all'energica iniziativa dei suoi esploratori (Livingstone, Stanley) e di uomini di affari come Cecil Rhodes, che può considerarsi un esponente tipico dell'imperialismo coloniale britannico. Mentre al nord l'Inghilterra stabiliva un sicuro controllo sull'Egitto, che insurrezioni interne e opposizione francese non riuscivano a scuotere (dominando così il canale di Suez, principale via di comunicazione per le Indie, e rafforzando la propria posizione mediterranea, migliorata anche dall'acquisto di Cipro nel 1878) essa tentava di insediarsi nell'Africa meridionale, che acquistava un valore singolare per la scoperta di miniere aurifere. La guerra contro i Boeri (1899-1901) fu un esempio classico della guerra imperialistica e coloniale. Essa ebbe l'effetto benefico di risvegliare le energie militari degli Inglesi, mettendo a nudo le loro debolezze organizzative, e di dimostrare la solidarietà del *Commonwealth*, perché da tutte le parti dell'impero accorsero soldati a combattere per la corona britannica.

La politica inglese registrò invece un fallimento completo in Irlanda. Le feroci repressioni del Cromwell e di Guglielmo III avevano scavato un abisso profondo, incolmabile, fra Inglesi ed Irlandesi: questi ultimi erano ridotti ad uno stato semicoloniale, oppressi dalla classe dei proprietari fondiari inglesi e dalla Chiesa anglicana. Durante tutto il XIX secolo, l'agitazione irlandese si mantenne allo stato cronico e non valsero le successive concessioni del governo. La profonda differenza etnica e di temperamento che separa i due popoli vale forse a spiegare questo dissidio insanabile, alimentato dal ricordo di secoli di oppressione e dalla passione religiosa, che è stato sempre una spina al fianco dell'Inghilterra. Il fatto è tanto più significativo in quanto la fusione con la Scozia avvenne con facilità e la convivenza degli Inglesi con popoli di altra razza (Francesi nel Canada, Olandesi nel Sudafrica) non presenta in generale troppe difficoltà.

La minaccia che l'espansionismo germanico portava alle posizioni britanniche in tutti i mari ed in tutti i continenti esigeva un riesame completo della posizione diplomatica della Gran Bretagna, un adeguamento alla situazione nuova. L'uomo che meglio comprese le nuove esigenze

fu lo stesso sovrano, il re Edoardo VII successo nel 1901 a sua madre, la regina Vittoria, spentasi ottantaduenne dopo cinquantaquattro anni di regno.

La regina Vittoria ha un posto notevole nella storia inglese, se non altro per aver dato il nome a tutta un'epoca che conduce alla mente un'immagine ben delineata e con caratteri propri del mondo inglese ottocentesco. Essa incarna la tradizione monarchica e familiare, che i suoi precedessori, specialmente il terzo ed il quarto Giorgio, avevano molto scosso con i loro scandali e la loro dissipazione; e raffigura pienamente la « rispettabilità » britannica nella sua espressione più genuina.

L'era vittoriana si distingue, con un contorno parimenti preciso, nel campo dell'arte e della letteratura, che fiorisce in Inghilterra accanto alle scienze e alla filosofia. È certamente un periodo di splendore per la Gran Bretagna, la cui posizione politica è senza contrasti predominante, i cui domini di oltremare si accrescono sempre, e in cui la prosperità materiale di primo paese industriale, intermediario nel traffico bancario, monetario e marittimo, si allea con una notevole fioritura nel campo del pensiero e della scienza.

Edoardo VII, giunto sul trono già vecchio e maturo di esperienza, non lasciò eguale traccia nella vita interna inglese, certo per la brevità del suo regno, ma ebbe un'influenza decisiva nel campo della politica estera. Sotto la sua egida ebbero luogo la conclusione dell'alleanza con il Giappone, l'Intesa cordiale, il riavvicinamento anglo-russo, il rafforzamento delle amicizie con Italia e Spagna.

Con la sua alleanza, l'Inghilterra facilitò diplomaticamente la vittoria dei Giapponesi contro i Russi che, distruggendo il programma zarista in Estremo Oriente, diminuì i punti di attrito fra Gran Bretagna e Russia, e spinse quest'ultima a rivolgere la sua attenzione al settore balcanico, ove i suoi interessi erano contrastanti con quelli austro-ungarici e tedeschi.

La conclusione dell'Intesa cordiale, atto che, più di ogni altro, porta lo stampo personale del re Edoardo VII, acquista un valore storico eccezionale se si pensa che essa chiudeva una rivalità plurisecolare, che qualche anno prima ancora stava per scoppiare in guerra aperta (V. FASCIODA).

La grande guerra 1914-18 è stata, fino al 1939, il più importante conflitto armato a cui abbia partecipato la Gran Bretagna. È vero che le campagne contro Napoleone durarono molto di più, ma in esse non fu impegnata tutta la nazione: principali mezzi bellici erano la flotta e il finanziamento delle coalizioni, anche se eserciti inglesi combatterono in Spagna ed a Waterloo. Nella guerra mondiale, fu gettato sulla bilancia il peso non soltanto della madrepatria, ma di tutto l'impero. Essa fu una prova del fuoco per la saldezza di quel complesso di nazioni e di territori uniti dal comune vincolo alla corona britannica, frutto laborioso della colonizzazione inglese.

Ma la vittoria nella tremenda prova creò ed aggravò tanti angosciosi problemi, di fronte ai quali si trovarono posti la Gran Bretagna e l'impero e dalla cui risoluzione poteva e può dipendere il futuro sviluppo e forse la stessa futura esistenza del *Commonwealth* e della potenza britannica. Un loro esame, sia pure sommario, è indispensabile per una visione dell'Inghilterra odierna, del suo impero e del loro avvenire.

Le questioni che si posero alla Gran Bretagna nel dopoguerra si potrebbero dividere in quattro ampi gruppi: problemi di politica interna e costituzionale; problemi economici; problemi imperiali e coloniali; problemi di politica estera.

L'evoluzione interna verso un sistema sostanzialmente democratico avvenne molto lentamente in Inghilterra, attraverso tutto il secolo scorso, e può dirsi terminata soltanto con la estensione alle donne del suffragio universale, che è molto recente (1918). Il Seignobos mette acutamente in rilievo la ragione per cui le trasformazioni costituzionali furono tanto lente in paragone alle forze enormi dell'opposizione: essa risiede nell'equilibrio fra la vecchia Inghilterra aristocratica ed anglicana del sud e dell'est e le nuove nazioni o regioni, Scozia presbiteriana, Irlanda cattolica, Galles e nuova Inghilterra industriale del nord e dell'ovest. Mentre la prima rappresentava la tradizione, le altre furono le società democratiche e dissidenti: esse ebbero tanta forza da imporre le loro aspirazioni, ma la vecchia Inghilterra ne conservò sufficiente per incanalare queste innovazioni veramente rivoluzionarie nella corrente della tradizione.

Attraverso le riforme elettorali del 1867 e del 1884, il sorgere e lo sviluppo di un partito laburista (nel 1871 fu riconosciuta la capacità giuridica processuale delle *Trade Unions* e nel 1892 furono eletti i primi membri socialisti della Camera dei comuni), la nuova legislazione sociale (assicurazioni obbligatorie, pensione per la vecchiaia) e la riforma dell'imposta volute dai liberali nonché principalmente la limitazione dei poteri della Camera dei lords in materia finanziaria, l'Inghilterra si era trasformata, sin da prima dell'inizio della guerra, in un paese democratico, in cui il potere risiedeva nell'assemblea eletta dal popolo, di cui il gabinetto, antico consiglio aulico, era l'emanazione.

La guerra, per effetto di una più attiva partecipazione di tutti ai compiti nuovi e soprattutto della coscrizione obbligatoria, porta un grave rivolgimento sociale e politico. Il suffragio universale, esteso alle donne che avevano cooperato al normale svolgimento della vita interna mentre gli uomini erano al fronte, provoca uno spostamento nell'equilibrio dei partiti; allo sgretolamento del partito liberale corrisponde lo sviluppo di quello laburista, che nel 1924 sale per la prima volta al potere con il gabinetto presieduto da Ramsay Mac Donald.

Il sistema parlamentare, basato sull'alternarsi dei due partiti al potere, ha ricevuto un colpo grave quando la costituzione di un gabinetto nazionale, imposta dalla crisi finanziaria del 1931, ha dimostrato che, dinanzi ad una grave emergenza, non sempre è possibile, senza danno, il normale funzionamento del sistema. Bisogna osservare inoltre che la formazione di grandi partiti organizzati e disciplinati ha svuotato alquanto del suo contenuto il parlamento, perché il primo ministro, come capo della maggioranza, è al sicuro da sorprese di voto e la priorità dell'iniziativa governativa nella discussione dei progetti di legge contribuisce a rafforzare quella che è stata definita la « dittatura parlamentare del primo ministro ».

Intimamente legati con i problemi di indole interna e costituzionale appaiono spesso i problemi economici.

La grave crisi inglese sembra, in questo settore, dovuta principalmente a quattro grandi cause: la progressiva diminuzione dell'importanza del carbone, elemento base della prosperità inglese, nella vita economica moderna; l'invecchiamento dell'attrezzatura industriale e gli alti costi di produzione dovuti all'elevato tenore di vita della mano d'opera; le limitazioni al commercio internazionale, fonte di prosperità britannica; la decadenza della sterlina come unica moneta internazionale e del mercato monetario di Londra come punto di riferimento mondiale.

Di fronte alla progressiva sostituzione del carbone con il petrolio, l'Inghilterra ha tentato di assicurarsi il controllo della maggior parte della produzione di questo, insediandosi nell'Iraq e partecipando allo sfruttamento dei giacimenti in Persia, in Venezuela, in Romania, in Russia, nel Messico, nelle Indie Olandesi.

Più difficile a risolvere sembra il problema del ringiovanimento delle industrie e della diminuzione dei costi: tanto più che gli Inglesi, attaccati al principio della libera concorrenza (che fece la loro prosperità nel secolo scorso, quando però altre erano le condizioni), non comprendono sempre le esigenze nuove e rifuggono, in generale, da interventi statali e da coalizioni. In tal modo, l'industria inglese non può sostenere la concorrenza di altre industrie più giovani o nelle quali i bassi salari della mano d'opera rendono possibile un minor costo di produzione. L'inattività dell'industria ha provocato la disoccupazione, uno dei maggiori flagelli dell'Inghilterra del dopoguerra, che ha dovuto mantenere una massa ingente di disoccupati spendendo somme enormi ed improduttive. La stessa politica monetaria del dopoguerra, volta a ripristinare l'antico valore della sterlina e la funzione mondiale del mercato di Londra, ha contribuito al disagio della produzione industriale: perché gli alti costi interni ostacolano l'esportazione e l'alto valore della sterlina rispetto alle altre valute facilita l'importazione.

Il governo britannico non ha tralasciato di compiere il possibile per fronteggiare queste difficoltà, preconizzando all'interno un risveglio dell'attività agricola che possa limitare le importazioni di cereali; nell'ambito dell'impero, un maggiore sviluppo dell'intercambio (conferenza di Ottawa); in politica internazionale, un ritorno alla libertà del commercio, poiché il protezionismo postbellico e gli attuali sistemi autarchici di molti stati sono altrettanti intralci alle esportazioni inglesi.

Questi principî, sostenuti nel campo economico dal governo inglese, fanno parte di quelle esigenze fondamentali della politica britannica, per la quale André Siegfried ha colto con esattezza alcune necessità indispensabili: l'impero d'oltremare; una potente marina; un insieme di basi navali ed aeree; un regime liberale degli scambi; una moneta sana con credito ed irradiamento mondiale.

L'impero d'oltremare è composto, oggi, di dominî, colonie della corona, protettorati, mandati. I primi sono, a nostro avviso, dei veri e propri stati sovrani, soggetti pieni di diritto

internazionale, legati alla Gran Bretagna e fra di loro dal vincolo dinastico e da una comune origine etnica (salvo eccezioni), ma anche da una reciproca convenienza politica ed economica. Essi formano il *Commonwealth* delle nazioni britanniche, la cui evoluzione nel senso di una completa indipendenza interna e reciproca dei singoli membri è stata esplicitamente riconosciuta dallo statuto di Westminster (1930) ed i cui interessi comuni sono regolati dalle conferenze imperiali, regolarmente convocate. La stessa elasticità della formula che tiene uniti i dominî e la loro autonomia interna sono garanzia della saldezza del *Commonwealth*, anche perché queste nazioni, che da sole potrebbero essere preda di un nemico più forte, formano unite un blocco ben più considerevole.

Un posto a sé nel sistema occupa l'India, che forse andrà evolvendo verso uno *status* di dominio sottoposto però ad un più rigoroso controllo inglese.

L'avvenire dell'impero, oltre che allo spirito di solidarietà e di lealismo dei suoi membri, è legato alle vicende della politica internazionale. Un rapido esame della politica estera inglese del dopoguerra è dunque necessario anche da un tale punto di vista.

L'obiettivo che la Gran Bretagna si era posta entrando in guerra nel 1914, l'arresto dell'espansione germanica, poteva dirsi raggiunto nel 1918. Altro risultato notevole della conflagrazione, la momentanea eclissi della Russia, paralizzata dalla rivoluzione interna: sebbene, d'altra parte, il bolscevismo apparisse altrettanto se non più pericoloso come fattore di disgregazione nell'India e nei territori coloniali.

Accanto alla sconfitta dell'imperialismo tedesco, l'Inghilterra assisteva però allo sviluppo enorme dell'imperialismo nordamericano ed all'aumento di quello nipponico in Estremo Oriente, mentre in Europa la posizione continentale egemonica fatta alla Francia ed ai suoi alleati dai trattati di pace non sempre corrispondeva alla tradizione ed all'interesse del Foreign Office. La nuova situazione di forze obbligò la Gran Bretegna a rinunziare ad alcuni principî, che erano sempre stati tradizionali e basilari nella sua politica internazionale. Con il trattato di Washington del 1920, essa riconobbe la parità navale con gli Stati Uniti, venendo così a cessare quella assoluta supremazia marittima che per secoli era stata il fondamento della potenza inglese. Per stringere maggiormente i legami con l'altro grande stato anglosassone, Londra rinunziò all'alleanza militare con il Giappone, mentre invece, firmando il patto della Società delle nazioni ed entrando a far parte della Lega, l'Inghilterra venne ad assumere impegni giuridici non solo in Europa, ma in tutte le parti del globo, derogando alla sua norma di rifiutare di vincolarsi a priori (« the splendid isolation »).

La politica europea dell'Inghilterra mirò ad impedire il rafforzamento ulteriore delle posizioni francesi a scapito della Germania, che fu agevolata nella sua ricostruzione economica con larga concessione di crediti: ed infatti il suo risanamento corrispondeva all'interesse inglese, per ragioni commerciali oltre che politiche, e questo spiega il diverso punto di vista inglese e francese nella questione dei debiti e delle riparazioni.

Si può affermare, in linea generale, che, sino al fallimento dell'esperimento sanzionista contro l'Italia in occasione della campagna etiopica, la politica estera inglese, specie quella dei governi laburisti, fu basata sulla Società delle nazioni, da essa considerata come un utile strumento di conservazione delle posizioni britanniche. L'impotenza della Società contro popoli giovani e disposti ad osare per raggiungere i loro obiettivi portò gli Inglesi a rivedere le loro concezioni ed a far ritorno ad una politica che ha maggiori punti di contatto con quella anteriore al 1914. In realtà, bisogna riconoscere che la congiuntura generale politica ed economica era radicalmente cambiata ed erano venute a mancare molte di quelle premesse che costituivano la base sicura dell'egemonia britannica. La prosperità economica dell'Inghilterra dipende essenzialmente da tre fattori: l'importazione, grazie a cui l'Inghilterra alimenta se stessa e le sue industrie; l'esportazione, con la quale essa paga almeno due terzi delle importazioni; lo scambio internazionale, che rinvigorisce il volume generale degli affari. Tutti e tre questi elementi erano compromessi dal protezionismo vigente e dai regimi autarchici di parecchi stati importanti. Il sistema preferenziale interimperiale non sempre era sufficiente rimedio ed urtava talvolta con il vantaggio inglese per un largo e libero scambio con paesi debitori, come l'Argentina, e politicamente interessanti, come gli Stati Uniti.

La supremazia navale inglese ricevette un fiero colpo più che dalla parità con gli Stati Uniti (la politica delle due grandi nazioni anglosassoni sembra in gran parte convergente più che divergente), dalla rivoluzione strategica determinata dallo sviluppo dell'aviazione. Se è esatto che questa, da sola, non può costituire fattore decisivo della vittoria, è pure vero che la tradizionale sicurezza delle isole britanniche, ganglio dell'impero, protette dalla flotta contro tentativi di invasione armata, veniva a cadere, dal momento che aerei partenti dal continente potevano, in pochissimo tempo, bombardare Londra, gli arsenali ed i centri industriali inglesi. Ecco quindi la necessità per l'Inghilterra di possedere una difesa controaerei ed una flotta dell'aria capaci di far fronte a qualsiasi eventualità. Il fattore aereo scuoteva e scuote anche tutto il sistema delle basi navali sparse per gli oceani.

Inoltre, la Gran Bretagna aveva bisogno di mantenere delle squadre navali importanti in Estremo Oriente, se voleva avere ancora la sua parola da dire di fronte alla spinta imperialistica giapponese; ma d'altra parte non poteva indebolire le sue forze nel Mediterraneo, che rimane sempre l'arteria delle Indie ed un centro di primaria importanza delle vie di comunicazione imperiali.

Le cure assidue che l'Inghilterra doveva portare a tutti i continenti non potevano naturalmente distorglierla dall'Europa, ove l'equilibrio si faceva sempre più instabile e dove essa tendeva, come sempre, a prevenire la formazione di una egemonia, quale essa fosse.

Al lume di questa nuova ed intricata situazione, acquista singolare significato la procedura del compromesso, alla quale gli Inglesi spesso ricorrono quando si tratta di salvaguardare alcuni importanti interessi. Se ne potrebbero citare molteplici esempi. La costituzione è un compromesso fra la vecchia Inghilterra, anglicana e feudale, di cui serba le forme, ed una democrazia parlamentare, anzi di partito, di cui assume la sostanza; l'impero è un compromesso fra l'assoluta indipendenza delle sue singole parti ed il vincolo unitario che le lega a Londra e fra di loro; compromessi tipici sono gli accordi della Gran Bretagna con l'Irak e con l'Egitto e quello recentissimo con l'Irlanda, ove però si è ceduto molto anche nella sostanza.

Si può obiettare che questo sistema è un semplice espediente, che rimanda la soluzione definitiva delle questioni e non risolve nulla. Ma, di fronte alla realtà della politica è meglio conservare qualche cosa che perdere tutto. La secolare esperienza, le indubbie doti del popolo, anche se questo, come è stato osservato da molte parti, ha perduto oggi alquanto della sua vitalità, la saldezza delle tradizionali istituzioni politiche (fra le quali la corona occupa un posto specialissimo ed unico, come fulcro della vita nazionale ed imperiale, simbolo del *Commonwealth* e della potenza britannica), la forza sempre rilevante della marina, sono tutti elementi positivi che rappresentano un contrappeso notevole alle forze di disgregazione che agitano l'impero e qualche volta l'Inghilterra stessa.

I drammatici avvenimenti dell'agosto-settembre 1939 hanno confermato la sostanziale solidarietà delle diverse parti dell'impero. Alla proclamazione, da parte del governo inglese, dello stato di guerra esistente con la Germania (3 settembre), hanno fatto seguito immediatamente analoghe proclamazioni da parte dell'Australia e della Nuova Zelanda, e pochi giorni più tardi, quelle del Sudafrica e del Canada. Il conflitto, nel quale la Gran Bretagna s'è impegnata con tutte le sue forze, incombe ora come un pauroso interrogativo sul destino di questa nazione e di tutto il suo impero.

BIBL.: J. Bainville, *L'Angleterre et l'Empire Britannique*, Parigi 1938; H. Belloc, *Essay on the nature of contemporary England*, Londra 1938; E. Boutmy, *Essai d'une psychologie politique du peuple anglais au XIXme siècle*, Parigi 1922, J. Bryce, *Imperialismo romano e britannico: Saggi*, trad. ital., Torino 1907;

R. Casali, *I Dominions britannici e le conferenze imperiali*, Padova 1932; R. Gneist, *Il Parlamento inglese nelle sue mutazioni durante il millennio dal IX alla fine del XIX secolo*, trad. ital., Livorno 1897; G. P. Gooch, *Political Thought in England, from Bacon to Halifax*, Londra 1927; J. R. Green, *History of the English People*, 4 voll., Londra 1877–80; E. Halévy, *Histoire du Peuple anglais au XIXme siècle*, voll. 5, Parigi 1912–31; L. Hennebicq, *Genèse de l'impérialisme anglais*, Parigi e Bruxelle 1913; W. R. Inges, *England*, Londra 1928; J. Lingard, *History of England*, Londra 1843; E. Martin, *Histoire financière et économique de l'Angleterre*, 2 voll., Parigi 1912; A. Maurois, *Histoire d'Angleterre*, Parigi 1938; D. Pasquet, *Essai sur les origines de la Chambre des communes*, Parigi 1914; A. F. Pollard, *The History of England*, Londra 1927; H. Prentout, *Histoire d'Angleterre*, 2 voll., Parigi 1920–22; J. R. Seeley, *The Expansion of England*, Londra 1883; id., *The Growth of British Policy*, Londra 1895; G. Slater, *The Growth of modern India*, Londra 1932; J. Stoye, *L'Angleterre dans le monde*, trad. francese, Parigi 1935; G. M. Trevelyan, *History of England*, Londra–New York-Toronto 1934; D. Varè, *Storia d'Inghilterra*, 1927. G. W. Maccotta

GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO.

1\. Creato pochi mesi dopo la marcia su Roma, fu, dal 1923 al 1928, sotto la guida del DUCE, l'organo direttivo del movimento fascista, attraverso le cui deliberazioni vennero a precisarsi i fini della Rivoluzione e a delinearsi man mano quelle riforme fondamentali, che condussero al nuovo ordinamento costituzionale dello stato. La legge 9 dicembre 1928, n. 2693, modificata successivamente dalla legge 14 dicembre 1929, n. 3099, pone fine alla fase pregiuridica della vita del Gran Consiglio e fa di esso un nuovo originale organo costituzionale accanto al Capo dello stato, al governo del Re e al parlamento.

L'art. 1 della legge 1928 lo definisce « organo supremo, che coordina e integra tutte le attività del regime sorto dalla rivoluzione dell'ottobre 1922 ». In realtà la qualifica di organo supremo giuridicamente non ha rilievo diverso da quello di organo costituzionale. Il Gran Consiglio, infatti, non è l'organo di coordinazione e di sintesi della volontà statale, che riassume ed esprime l'unità e la continuità dello stato. Tale organo è la Corona. E neppure può dirsi che il Gran Consiglio riassuma il principio fondamentale della funzione direttiva di governo, giacché questo principio è riassunto specialmente nel Capo del governo. Piuttosto il Gran Consiglio è l'organo costituzionale, che assicura l'armonia fra le forze politiche e sociali della nazione, rappresentate e organizzate dal Partito fascista, e gli altri organi costituzionali dello stato.

Caratteristica dell'organo è che esso non può essere sistemato nella tradizionale triplice ripartizione degli organi costituzionali, secondo la teoria della divisione dei poteri. Per quanto funzione sua prevalente sia quella consultiva del governo, non sembra che possa comprendersi fra gli organi del cosiddetto potere esecutivo. Consulente supremo della Corona nella formazione dello stesso governo; partecipe del potere legislativo nella legislazione costituzionale, il Gran Consiglio ha una posizione a sé stante nella organizzazione costituzionale dello stato; posizione che si riannoda al principio fondamentale nella vita statale, in contrapposto all'altro principio della divisione dei poteri, il principio cioè della collaborazione, che assicura l'unità di azione e di direzione nella varietà degli organi e delle funzioni costituzionali.

2\. La composizione del Gran Consiglio s'ispira al criterio del collegamento fra gli elementi rappresentativi dello stato e quelli rappresentativi della nazione e del Partito. Oltre che del Capo del governo, esso si compone di tre categorie di membri, e precisamente, giusta la legge 14 dicembre 1929:

a) membri a titolo personale e per un tempo illimitato. Sono i quadrumviri della marcia su Roma;

b) membri a titolo personale e per la durata di un triennio. Sono i « benemeriti della nazione e della causa della Rivoluzione fascista »;

c) membri a titolo delle funzioni esercitate e per la durata di queste. Sono: i presidenti del Senato e della Camera dei fasci e delle corporazioni, i ministri per gli affari esteri, dell'interno, della giustizia, delle finanze, dell'educazione nazionale, dell'agricoltura e delle corporazioni; il presidente della Reale Accademia d'Italia; il segretario del P. N. F.; il comandante generale della M. V. S. N.; il presidente del Tribunale speciale per la difesa dello stato; i presidenti delle quattro confederazioni nazionali dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura.

Di tutti i componenti del Gran Consiglio, solo il Capo del governo è membro di diritto, e a lui spetta convocare l'organo, presiederlo, fissare l'ordine del giorno dei lavori e regolarne il funzionamento. Tutti gli altri membri, compresi i quadrumviri della marcia su Roma, sono riconosciuti tali, ovvero sono nominati, mediante apposito decreto. Particolarmente, sono riconosciuti membri del Gran Consiglio, con decreto del Capo dello stato, su proposta del Capo del governo, le persone della prima e della terza categoria; sono nominati membri del Gran Consiglio, con decreto del Capo del governo, gli appartenenti alla seconda categoria. Di conseguenza è ammessa la revoca, in ogni tempo, della qualità di membro del Gran Consiglio per ragioni morali e politiche, e la revoca avviene con decreto dello stesso organo che ha provveduto al riconoscimento della qualità o alla nomina.

Tutti i membri del Gran Consiglio godono di speciali prerogative intese a tutelarne la funzione e ad assicurarne l'indipendenza e il prestigio. Esse consistono: nella compatibilità dell'ufficio con quello di senatore e di consigliere nazionale; nel divieto dell'arresto, salvo il caso di fragrante delitto, e dell'assoggettamento a procedimento penale senza la previa autorizzazione del Gran Consiglio; nella sottrazione agli organi competenti del Partito dell'applicazione di sanzioni disciplinari per eventuali infrazioni alla disciplina fascista, e nella sostituzione, in materia, del giudizio dello stesso Gran Consiglio. A tutelare poi l'organo come tale, in relazione alla sua alta posizione costituzionale, è stabilita la stessa protezione penale accordata agli altri organi costituzionali, Corona, Capo del governo e Parlamento in materia di delitti contro la personalità interna dello stato (art. 290 codice penale).

3\. Circa le funzioni del Gran Consiglio, esse si distinguono, avuto riguardo al contenuto, in « consultive » e « deliberative ».

1) La funzione consultiva può essere « facoltativa » e « obbligatoria ».

La prima ha carattere generale e si esplica nei confronti del Capo del governo, in base all'art. 2 della legge 1928, secondo cui il Gran Consiglio del Fascismo « dà parere su ogni questione politica, economica e sociale di interesse nazionale, sulla quale sia interrogato dal Capo del governo ».

La funzione consultiva obbligatoria ha carattere, talora generale, tal'altra speciale.

a) La prima si attua nei riguardi delle « materie costituzionali ». Al riguardo, l'art. 12 della legge 1928 stabilisce: « Deve essere sentito il parere del Gran Consiglio su tutte le questioni aventi carattere costituzionale. Sono considerate sempre come aventi carattere costituzionale, le proposte di legge concernenti: 1° la successione al trono, le attribuzioni e le prerogative della Corona; 2° la composizione e il funzionamento del Gran Consiglio, del Senato del regno e della Camera; 3° le attribuzioni e le prerogative del Capo del governo, primo ministro, segretario di stato; 4° la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche; 5° l'ordinamento sindacale e corporativo; 6° i rapporti fra lo stato e la Santa Sede; 7° i trattati internazionali che importino variazioni al territorio dello stato e delle colonie ovvero rinuncia all'acquisto di territorio.

Con questa norma, la legge 1928 introduce, nel nostro ordinamento, la distinzione fra legge costituzionale e legge ordinaria per l'innanzi sconosciuta, dato il tipo flessibile della costituzione italiana, secondo lo statuto albertino. Non che il Gran Consiglio possa qualificarsi, in virtù dell'attribuzione assegnatagli dall'art. 12, organo costituente; ma è comunque certo che l'intervento, sia pure soltanto consultivo, del Gran Consiglio, configura, sotto l'aspetto formale, un procedimento speciale per le leggi costituzionali, e ciò deve sembrare bastevole, sia per giustificare un controllo di costituzionalità, sia per qualificare non più flessibile, ma relativamente rigida la nostra costituzione.

b) La funzione consultiva obbligatoria con carattere speciale si esplica rispetto alla Corona e al Partito.

Nei riguardi della Corona, il Gran Consiglio è chiamato a formare e tenere aggiornata la lista dei nomi da presentare ad essa in caso di vacanza per la nomina del Capo del

governo, primo ministro, segretario di stato, nonché la lista delle persone che, in caso di vacanza, esso reputa idonee ad assumere funzioni di governo, ferme restando a tal riguardo le attribuzioni e le prerogative del Capo del governo, a termini della legge 1925 sul Primo ministro.

Nei riguardi del Partito, il Gran Consiglio è chiamato, secondo l'art. 6 della legge 14 dicembre 1929, ad esprimere il proprio avviso sullo statuto del Partito, da approvarsi poi con decreto reale, su proposta del Capo del governo, udito il Consiglio dei ministri. Vero è che il vigente statuto del Partito, approvato con r. decr. 28 aprile 1938, n. 513, ripete, in proposito, la vecchia formula dell'art. 11 della legge 9 dicembre 1928, n. 2693, successivamente modificata appunto dalla predetta legge 14 dicembre 1929, stabilendo, all'art. 13, che «il Gran Consiglio, organo collegiale supremo, delibera sullo statuto e sulle direttive del P. N. F.»; ma evidentemente questa formula, non certo corretta, del nuovo statuto va intesa in riferimento alla legge, e questa, nella materia dello statuto del Partito, attribuisce al Gran Consiglio precisamente una funzione consultiva e non deliberativa.

2) La funzione «deliberativa» del Gran Consiglio, a seguito della legge 19 gennaio 1939, n. 129, sulla Camera dei fasci e delle corporazioni, si riassume nello determinazione delle direttive politiche del Partito.

In ordine alla permanenza di questa attribuzione deliberativa del Gran Consiglio si sono espressi dubbi, dopo la legge di riforma 14 dicembre 1929, ma è da ritenere che tali dubbi non abbiano ragione, ove si rifletta che l'art. 11 della legge 1928 è stato espressamente abrogato dagli art. 6, 7 e 8 della legge 1929 limitatamente agli statuti e ordinamenti del Partito e alla nomina e revoca del segretario, vicesegretari e membri del direttorio, non anche riguardo alla determinazione delle direttive politiche del Partito, di cui al n. 2 dello stesso articolo, dato che gli art. 6, 7 e 8 della legge di riforma 1929 tacciono in ordine alla materia delle direttive politiche. Inoltre già lo statuto del Partito, approvato con regio decreto 17 novembre 1932 immediatamente successivo alla legge 1929, riconfermava la competenza del Gran Consiglio a deliberare queste direttive, sia quando, all'art. 5, disponeva che il P. N. F. svolge la sua attività «secondo le direttive segnate dal Gran Consiglio», sia quando, all'art. 7, nel precisare le attribuzioni del segretario del Partito, stabiliva che il medesimo «in base alle direttive del Gran Consiglio del Fascismo, organo supremo sorto dalla Rivoluzione, impartisce le disposizioni per l'opera che devono svolgere gli organismi dipendenti». Il nuovo statuto, approvato con r. decr. 28 aprile 1938, in perfetta coerenza, su questo punto, con la legge 1929, toglie, con la formula dell'art. 13 sopra richiamata, qualsiasi ulteriore dubbio in argomento. G. M. De Francesco

GRANDI POTENZE. – Di fatto, la preponderanza di quelle che saranno poi definite «grandi potenze» è già una realtà del secolo XVIII, quando, dopo la guerra dei Sette anni, la politica europea è imperniata su Francia, Inghilterra, Russia, Austria e Prussia; e anche il termine di «grandi potenze» comincia ad apparire, fin nella corrispondenza diplomatica dei governi europei, nella seconda metà del Settecento. Sennonché il termine è non soltanto di uso assai sporadico, bensì soprattutto privo del significato che ha dipoi acquistato: ha semplice riferimento ad una situazione di fatto, per cui esistono stati di maggiore estensione territoriale e popolazione, più forti militarmente e finanziariamente, e stati di minore entità (gli stati «secondari» o di «secondo ordine», o anche di «mediana grandezza» come è talora detto nei rapporti dei diplomatici piemontesi); ma non significa ancora una graduazione di valore e di funzioni nei rapporti internazionali, e una sistemazione di principio della politica generale europea. Motivo base della vita internazionale è invece ancora, nei trattatisti, quello, ormai vecchio di due secoli, del necessario contrasto fra la *puissance dominante* e la *puissance rivale*, secondo si esprime il Mably: le quali due potenze *de premier ordre* dominano il giuoco, affiancate dalle potenze *de second ordre*, secondo gli schemi ben noti elaborati dalla pubblicistica nei riguardi del principio dell'«equilibrio europeo».

Solo nel 1782, in uno scritto francese ch'è poi la traduzione di un'anonima memoria inglese, si perviene ad una netta differenziazione fra le *quatre principales puissances de la Monarchie universelle*, cioè Austria, Francia, Spagna e Prussia, che sono *les grandes puissances*, e le *puissances secondaires*: e la diversità, anche in linea di principio, consiste in questo che le quattro grandi potenze devono costituire una specie di direttorio, di consesso supremo per assicurare la pace e la tranquillità dell'Europa, e che esse sole hanno, come *dépôt sacré*, il compito di salvaguardare costantemente l'equilibrio europeo. In nuce, è dunque già adombrato in questo progetto il concetto base per cui si perverrà alla nozione classica di «grande potenza»: il concetto cioè che i maggiori stati europei, precisamente perché la loro sfera d'azione è più lata e complessa, hanno e devono avere parte decisiva in tutte le questioni di «interesse generale», anche quando non siano direttamente e immediatamente in giuoco loro specifici interessi; che, pertanto, la responsabilità dell'ordine europeo incombe in primo luogo su questi stati, i quali hanno l'obbligo, per mantenere la pace, di «concertare» la loro azione.

Queste idee trapassano dalla speculazione di un isolato nella concreta realtà politica, quando le lunghe guerre contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica alimentano la netta sensazione che il vecchio sistema dell'equilibrio, quale era stato concepito nel Seicento e nel Settecento, non sia più sufficiente a garantire la pace europea; e quando il fatto stesso che almeno l'ultima grande guerra contro la Francia, nel 1813–14, è stata effettivamente guerra di «coalizione», costituisce un incentivo (anche se poi il Metternich insisterà sulla differenza fra la «coalizione» bellica e la quadruplice alleanza del 1814) a far persuasi dell'utilità di una «alleanza» pure in tempo di pace, per impedire il riaccendersi di così gravi e lunghi conflitti. Per vero, il concetto di un ordinamento europeo basato su di un accordo fra le principali potenze balena nella mente di G. Pitt sin dal 1795 e 1798; ritorna, avvolto da considerazioni ideologiche e sotto forma di una lega generale delle nazioni, nelle istruzioni al Novossilzov dello zar Alessandro I, nel 1804; costituisce la base dell'alleanza anglo-russa del 1805: e dal Pitt trapassa nel suo seguace, il Castlereagh, il quale, fra il 1813 e il 1815, diviene il propugnatore del «sistema» delle grandi potenze. «La natura dell'ultima guerra e degli accordi che ne sono derivati, ha naturalmente e inevitabilmente rimesso il compito di condurre i negoziati nelle mani delle quattro grandi potenze, i cui interessi erano specialmente in giuoco e le cui risorse costituivano in verità i principali elementi di successo»: così egli giustificava, nel dicembre 1815, l'opera sua e dei suoi alleati, l'opera dei «quattro» (Castlereagh, Metternich, Nesselrode, Hardenberg) che aveva precisamente fatto sorgere il «concerto» delle grandi potenze, affidando loro il compito di sistemare l'Europa, anche contro la volontà e le aspirazioni dei piccoli stati (nella terminologia stessa si può agevolmente scorgere come dall'espressione *les quatre puissances alliées*, vale a dire Inghilterra, Austria, Prussia e Russia, si trapassi, fra il 1813 e il 1815, all'altra *les quatre grandes puissances*). E già nel febbraio 1814, alla vigilia di quel trattato di Chaumont (1° marzo 1814) che costituì il momento decisivo per il nascente «concerto» delle grandi potenze (nell'art. 1° del trattato si parla del *parfait concert* degli alleati) egli aveva scritto: «... l'alternativa consiste nel sapere se questo tentativo per la conclusione della pace deve essere fatto dalle quattro potenze o da 24. In quest'ultimo caso, ogni speranza di segreto svanisce ed è impossibile prevedere la varietà delle questioni che possono essere messe innanzi per intralciare questi negoziati preliminari»: legittimando, cioè, con la necessità della pace per tutta l'Europa, il fatto che l'iniziativa fosse stata assunta e fosse mantenuta dalle quattro potenze le quali, nella prima seduta del cosiddetto congresso di Châtillon, il 5 febbraio 1814, avevano dichiarato infatti, per bocca dei loro rappresentanti, ch'esse

parlavano ed agivano in nome non solo proprio, bensì dell'Europa « che costituisce un tutto ».

Agli Inglesi si unirono gli Austriaci: se di Pitt era stato il primo pensiero di attuare sul terreno politico-diplomatico il sistema delle grandi potenze, il Metternich, a sua volta, faceva del concerto delle principali potenze (da lui inteso con spirito e finalità conservatrici, di mantenimento dello *status quo*, territoriale morale e spirituale, sancito dal congresso di Vienna) la chiave di volta di tutta la sua politica (anche se poi proprio il Metternich molti anni più tardi, nel 1852, esprimesse la sua avversione all'uso del termine « grande potenza », da lui giudicato inutile e pericoloso).

Non mancarono obiezioni e resistenze: il rappresentante olandese al congresso di Vienna, Hans von Gagern, osservava che « di questo termine nuovamente inventato, le grandi potenze, egli non conosceva né il significato preciso, né l'intenzione »; e, soprattutto, il francese Talleyrand cercava abilmente, all'inizio, di aizzare gli stati cosiddetti « secondari » contro le quattro « grandi potenze », prospettando il pericolo di una dittatura di queste ultime sull'Europa.

Ma poi anche la Francia aderiva al sistema di origine anglo-austriaca; e il protocollo di Aquisgrana del 15 novembre 1818 sanciva ufficialmente l'immissione della Francia nel concerto delle grandi potenze, dando inizio alla « pentarchia », cioè al sistema delle cinque grandi potenze (Inghilterra, Austria, Russia, Prussia e Francia) che doveva durare per mezzo secolo.

Il protocollo di Aquisgrana, che non è se non l'epilogo di un processo storico iniziato nel 1813-14, costituisce l'inizio ufficiale, riconosciuto, del sistema delle grandi potenze o, come si disse, del « concerto europeo » (espressione questa adoperata in atti ufficiali per la prima volta nel 1856, nell'art. 7 del trattato di Parigi): tale la tesi che sosterrà, nel 1860, il governo prussiano. Certo, da questo periodo nella prassi diplomatica come nella pubblicistica e, in genere, nel pensiero storico-politico (si pensi allo scritto di L. v. Ranke, *Die grossen Mächte*, 1833) la nozione di grande potenza appare come fatto acquisito; e permane, stabilmente, questo nuovo principio di relazioni internazionali, ufficialmente riconosciuto: tipica, al riguardo, è la proposta del ministro francese degli esteri, Thouvenel, nel 1860, di elevare la Spagna alla posizione di sesta grande potenza, nel senso che, sia da parte francese, sia da parte degli altri governi (fra essi, il governo di una non grande potenza, cioè il governo olandese), si riconosce esplicitamente che esiste una categoria di « grandi potenze » e se ne precisano compiti, prerogative e doveri.

Basi di fatto per una grande potenza sono, secondo il Thouvenel, « l'estensione e la ricchezza del territorio, il numero della popolazione, l'importanza delle colonie... » e quegli elementi di forza militare che risultano da una guerra vinta: ne derivano la complessità e vastità degli interessi per cui una potenza si trova « forzatamente immischiata in tutte le grandi questioni », mentre d'altra parte i suoi mezzi le consentono « di esercitare la sua influenza in tutte le deliberazioni comuni ». Si poteva anche prescindere dall'elemento colonie, che non era necessario per la classificazione fra le grandi potenze (né l'Austria né la Prussia possedevano colonie): e il succo della formula era nella constatazione degli « interessi generali », del dover essere forzatamente immischiati « in tutte le grandi questioni » anche quando non paressero lesi gli interessi immediati del paese.

Ed effettivamente la pratica dimostrava come questo fosse il criterio distintivo delle grandi potenze nei confronti delle altre: poiché cominciava allora (periodo dei congressi da Aquisgrana a Verona) e seguitava per tutto il secolo XIX e nel primo periodo del secolo XX il sistema dei congressi o delle conferenze internazionali fra i rappresentanti delle grandi potenze, per risolvere le cosiddette questioni di interesse generale. Tipico esempio, le riunioni tenutesi per la « questione d'Oriente »: alla quale partecipano, in primo piano anzi, potenze come la Germania che ancora nel 1878 (l'epoca del congresso di Berlino) dichiara di non avere e di non voler avere nessun interesse diretto nella penisola balcanica, ma che entra in pieno nelle discussioni in quanto, attraverso i problemi balcanici, viene in giuoco il rapporto generale di forze fra le grandi potenze, il problema dell'equilibrio europeo nel suo complesso. Poiché qui è il nocciolo della questione: ammesso che l'equilibrio europeo è anzitutto questione di equilibrio fra le grandi potenze, secondo che già s'era detto all'epoca del congresso di Vienna, ne deriva come logica conseguenza che per nessun problema può presupporsi uno *status indifferentiae* da parte di una qualsivoglia delle grandi potenze e che nessuna questione può esser trattata ad esclusione di una di queste. Le potenze minori sono sentite solo in quanto siano in giuoco loro interessi « diretti »: la Spagna interviene nella questione marocchina, ma non in quella balcanica; Serbia, Bulgaria, Romania, Grecia, Turchia intervengono quando si tratta della questione balcanica, e non di quella marocchina; le grandi potenze intervengono invece sempre, non appena si presenti una questione che può aver ripercussioni di carattere generale, anche se non siano lesi o minacciati i loro interessi diretti.

Si ammette bensì che alcune grandi potenze possano essere « particolarmente » o « maggiormente » interessate in alcune questioni: per esempio Austria e Russia in quella dei Balcani (e la politica estera italiana dal 1870 al 1914 sarà in buona parte e con successo rivolta ad ottenere la stessa posizione di potenza « particolarmente interessata » nelle questioni balcaniche). Ma nessuno può astenersi dal prender posizione, magari a rimorchio di una alleata, su quei problemi d'interesse generale, che costituiscono, potrebbesi dire, il titolo di legittimità della grande potenza.

Anzi, nel primo periodo (quello dei congressi della Restaurazione) e ancora più oltre, sino alla seconda metà del secolo, le grandi potenze decidono direttamente le questioni concernenti gli stati secondari, anche senza interpellare questi ultimi i quali possono essere convocati semplicemente in ultimo *ad audiendum*: e ciò nonostante che nell'art. 4 del protocollo di Aquisgrana del 15 novembre 1818 si fosse affermato che, qualora le riunioni dei rappresentanti delle cinque grandi potenze dovessero avere per oggetto questioni particolarmente legate agli interessi di altri stati, non compresi nella pentarchia, esse non potessero effettuarsi se non in seguito a formale invito da parte di quegli stati interessati e sotto espressa riserva del loro diritto di parteciparvi direttamente. All'atto pratico, invece, le cinque grandi potenze decidono, sulla base del principio, enunciato poi nella conferenza di Londra, nel 1831, che se « ogni nazione ha i suoi diritti, anche l'Europa ha i suoi diritti »; e ai rappresentanti degli stati minori non resta che prender atto di quanto le grandi potenze hanno stabilito.

Se ne ha un esempio nel congresso di Lubiana del gennaio 1821, quando, una volta sistemate tutte le questioni, il 26 gennaio vengono invitati alle sedute i plenipotenziari degli stati italiani, che approvano quanto è stato deciso; o nella conferenza di Londra del 1830-31, quando le cinque grandi potenze sistemano, esse, la questione belga.

Da questo punto di vista, acquista particolar rilievo e valore la requisitoria del conte di Cavour contro l'Austria, nel congresso di Parigi, l'8 aprile 1856: giacché questa volta è una potenza « secondaria », direttamente interessata, che interviene in pieno nel problema italiano, sottraendolo all'esclusivo controllo del « concerto delle grandi potenze ». E tuttavia, ancora nella primavera del 1859, durante le discussioni sulla proposta di un congresso per discutere la questione italiana, al regno di Sardegna che esige la sua ammissione al congresso come potenza direttamente interessata, il ministro inglese degli esteri, Malmesbury, osserva (18 aprile 1859) che consuetudine dell'Europa è, da molti anni, che le questioni concernenti il diritto pubblico europeo siano esaminate dalle cinque grandi potenze.

Nel periodo successivo però (pur se ancora nel congresso di Berlino del 1878 l'assetto territoriale della penisola balcanica venga imposto dalle grandi potenze) si

attenua sensibilmente il carattere di direttorio supremo e assoluto, che le grandi potenze avevano assunto nel periodo metternichiano.

Nella seconda metà del sec. XIX si accresce invece il numero delle grandi potenze, che diventano sei, per l'ingresso dell'Italia nel novero degli eletti (come risulta già dalla partecipazione dell'Italia alla conferenza di Londra del 1867, che proclama la neutralità del Lussemburgo). La Germania unita sostituisce la Prussia: il «concerto» europeo è dunque formato, fra il 1871 e il 1914, da Germania, Inghilterra, Russia, Austria, Francia e Italia; e il sistema è in pieno vigore, sì che il principe di Bismarck può dettare per una «grande potenza» norme generali di politica estera. Di più, la differenza fra le grandi potenze e le altre, oppugnata sul terreno giuridico dagli studiosi di diritto internazionale, è talmente entrata fra quei principî di carattere politico-diplomatico da cui vengono regolati i rapporti internazionali, che in trattati ufficiali fra due o più stati è lecito distinguere espressamente se l'aggressione si verifichi da parte di un'altra «grande» potenza o no: come succede proprio nel trattato della Triplice Alleanza, i cui articoli 3 e 4, sin dalla prima redazione (1882), prevedono il caso di conflitto con «due o più grandi potenze (art. 4 «una grande potenza») non firmatarie del presente trattato».

Ma come il concetto di «equilibrio europeo» si era specificato, dopo il 1815, in quello di «equilibrio fra le grandi potenze», così anche ora, nel primo decennio del secolo XX, si assiste ad un ulteriore processo di raggruppamento di forze: contrapponendosi ormai Triplice Alleanza e Triplice Intesa, si perviene al criterio di due grandi gruppi, ognuno costituito da tre grandi potenze, la cui esistenza appare necessaria per la pace europea; e il sistema delle sei grandi potenze viene pertanto coordinato nel sistema dei due grandi gruppi, che si ritiene pericoloso modificare, in un senso o nell'altro. Il comunicato conclusivo sui colloqui di Port-Baltique, nel 1912, fra Guglielmo II e Nicola II, riconosce precisamente, ufficialmente, l'esistenza dei due raggruppamenti e l'utilità sua «per il mantenimento dell'equilibrio e della pace»: e tale riconoscimento è accolto con grande favore specialmente dal ministro inglese degli esteri, sir E. Grey.

Contemporaneamente, il concerto delle grandi potenze europee, che all'epoca del congresso di Vienna sembrava sufficiente a dominare anche il mondo extraeuropeo (solo negli anni seguenti la «dottrina di Monroe» [v.] sottraeva all'Europa, anche in linea di principio, ogni giurisdizione in questioni americane), si comincia a rivelare nient'altro più che «europeo», nel senso che sono ormai in piena ascesa due altre grandi potenze extraeuropee, gli Stati Uniti d'America e il Giappone. E diviene allora necessario, per le questioni non europee, tener conto di questi fattori nuovi che alterano il tradizionale equilibrio; e si costituisce, così, per es., un sistema delle «sei grandi potenze interessate negli affari della Cina» (gran centro di riferimento della politica mondiale), talune delle quali sono anche grandi potenze europee (Inghilterra, Russia, Germania e Francia), mentre altre sono extraeuropee (Stati Uniti e Giappone): sistema riconosciuto e auspicato, per esempio, dalla diplomazia francese, durante le trattative per il prestito cinese nel 1912.

Siffatta differenziazione, nel seno delle stesse grandi potenze europee, in merito ad alcuni particolari problemi extraeuropei (essa era riaffermata per esempio anche nei confronti del problema turco, dove si cercava di mettere in luce gli interessi delle potenze «dai grandi possessi musulmani»), dava per un verso a quattro di esse (Inghilterra, Russia, Francia e Germania), a interessi «mondiali» come si diceva, una posizione di prevalenza complessiva nei confronti delle altre due (Austria-Ungheria e Italia) considerate ad interessi esclusivamente o quasi europei; per altro verso conduceva sempre più risolutamente ad un «sistema» non più europeo, ma mondiale.

La guerra mondiale faceva compiere il passo definitivo in questo senso. Nei «grandi quattro» della conferenza della pace, nel 1919, figurava, a fianco dei rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, il rappresentante degli Stati Uniti d'America; poco più tardi, nel 1922, la conferenza navale di Washington (come, nel 1930, quella di Londra) radunava i rappresentanti di tre delle antiche grandi potenze nel senso tradizionale della parola (Inghilterra, Francia e Italia), e delle due nuove grandi potenze (Stati Uniti e Giappone).

Con ciò il sistema delle grandi potenze diveniva, da europeo, mondiale, mentre scompariva uno dei principali attori del vecchio «concerto», l'Impero austro-ungarico, che, come s'è visto, era stato in certi periodi il massimo sostenitore del principio dell'equilibrio e del connesso sistema delle grandi potenze, come del regolatore supremo, in senso conservatore, della vita politica europea.

Né erano queste le uniche ripercussioni della guerra mondiale: poiché al sistema politico tradizionale si contrapponeva, ora, la fondazione della Società delle nazioni, basata su di un principio completamente opposto a quello che aveva dato origine ai progetti del Castlereagh e del Metternich, basata cioè sul principio dell'uguaglianza di tutti gli stati e della uguale corresponsabilità. Il che significava sostituire al criterio, politico, dell'organizzazione della vita internazionale sul fondamento di una graduazione di forze e di valori, il criterio, prettamente giuridico, dell'organizzazione sul fondamento della uguaglianza, in diritto, fra tutti gli stati.

Ma la distinzione fra «potenze a interessi generali» (e quindi a maggior responsabilità) e «potenze a interessi limitati o particolari», cioè la distinzione classica fra grandi potenze e non grandi potenze, già affermata nella Conferenza della pace del 1919, veniva ribadita nello stesso patto della Società delle nazioni che nell'art. 4 attribuiva alle «principali potenze» (espressione già cara al Metternich, in luogo di «grandi potenze») i seggi permanenti del Consiglio; e all'atto pratico le grandi potenze continuavano ad avere, com'era logico, la parola decisiva nelle grandi questioni internazionali, sempre persistendo quei motivi di realtà politica e storica che avevano dato vita al «sistema» delle grandi potenze e che nel 1933 trovavano una nuova ufficiale espressione nel «patto Mussolini», fondato sull'accordo fra Italia, Francia, Inghilterra, Germania, cioè fra quattro «grandi potenze» (v. PATTO MUSSOLINI).

Gli eventi degli ultimi anni, dal 1935 in poi, mentre hanno pienamente confermato il carattere «mondiale» del sistema delle grandi potenze, nel senso della strettissima interdipendenza di rapporti fra le grandi potenze europee e quelle non europee, e della ormai indissolubile connessione fra eventi europei ed eventi extra-europei, hanno, invece, dimostrata l'inefficacia della Società delle nazioni, già priva sin dall'inizio degli Stati Uniti, successivamente abbandonata da altre tre delle grandi potenze mondiali, Giappone, Germania e Italia, messa infine completamente da parte, e hanno riportato in pieno sulla scena, come regolatrici della vita internazionale, le grandi potenze.

V. anche EQUILIBRIO, POLITICA DI.

BIBL.: Cfr. gli studi sul principio dell'«equilibrio europeo»: specialmente L. Donnadieu, *Essai sur la théorie de l'équilibre*, Parigi 1900, e Ch. Dupuy, *Le principe d'équilibre et le concert européen*, 2ª ed., Parigi 1909. Importante E. Nys, *Le concert européen et la notion du droit international*, in *Revue du Droit International*, 1899; e cfr. anche G. Streit, *Les Grandes Puissances dans le droit international*, ibid., 1900; T. J. Lawrence, *Essays on some disputed Questions in modern International Law. The primacy of the great Powers*, Londra 1884-85. Per l'espressione nel Settecento, cfr. *British Diplomatic Instructions*, 1689-1789, VII, pag. 93; *Recueil des instructions données aux ambassadeurs de la France*, II, pag. 452; G. de Mably, *Principes de négociation pour servir d'introduction au droit public en Europe*, in *Œuvres complètes*, Londra 1789, V, pag. 19, 63 segg., 71, 74, 81, ecc.; A. Sorel, *L'Europe et la révolution française*, u. ed., Parigi 1926, I, pag. 28. Per il progetto del 1782, cfr. J. Ter Meulen, *Der Gedanke der internationalen Organisation in seiner Entwicklung*, L'Aia 1917, pag. 270 sgg. Per il periodo 1813-1815, cfr. K. Webster, *Castlereagh et le système des Congrès (1814-1822)*, in *Revue des études napoléoniennes*, 1919, pag. 79; id., *The foreign policy of Castlereagh*, I, Londra 1931, pag. 427 e 429; Ch. Downer Hazer, *Le Congrès de Vienne (1814-1815)*, in *Revue des études napoléoniennes*, 1919, pag. 69; H. v. Srbik, *Metternich*, Monaco 1925, I, *passim*; M. H. Weil, *Les dessous du Congrès de Vienne*, Parigi 1917, I, pag. 145, 218, 276, ecc.; C. Capasso, *L'Unione Europea e la Grande Alleanza*, Firenze 1932, *passim*. Il giudizio del Metternich sul termine «grandi potenze» in *Mémoires*, trad. franc., VIII, Parigi 1884, pag. 577-579. Per la proposta Thouvenel del 1860 e le discussioni relative, che costituiscono la più chiara esemplificazione del problema, cfr. *Fontes juris gentium*, ed. da V. Bruns, Berlino 1932, serie B, sezione I, tomo I, parte I, fasc. 2, pagg. 971-974. Per il periodo 1871-1914, v. le grandi raccolte di documenti diplomatici: per es. i *Documents Diplomatiques Français*, serie 3ª, II, pag. 284, 319, 340, 349; III, pag. 198, 220, 247-248; IV, pag. 77. Sul patto Mussolini, cfr. F. Salata, *Il patto Mussolini*, Milano 1933.

F. Chabod

GRANO (Battaglia del). – L'insufficienza della produzione interna del frumento di fronte al fabbisogno nazionale è stata la ragione principale per cui il Capo del governo nel 1925, con visione quasi profetica del futuro, ha indetto la « battaglia del grano » per assicurare in ogni contingenza il pane alla nazione, per eliminare l'esodo di ingenti quantitativi di valuta aurea ed anche per diminuire il costo della produzione nel paese.

Tale insufficienza era aggravata dall'accentuarsi dello squilibrio fra incremento del consumo di grano ed incremento della produzione, per il rapido aumento della popolazione e per il suo sempre più migliorato tenore di vita.

Le condizioni della granicoltura prima dell'inizio della battaglia erano quanto mai deficienti e tali da dare produzioni unitarie molto basse, con notevoli scarti fra la produzione delle annate buone e quella delle annate cattive. Quindi era necessario provvedere a rendere meno sensibili le condizioni sfavorevoli del nostro ambiente, trattandosi per la maggior parte di terreni di montagna e collina e dato che il nostro clima frequentemente determina il dannoso fenomeno della «stretta». L'estensione della superficie coltivata a frumento era già notevole, tanto che il DUCE escluse a priori di aumentarla, per non turbare l'opportuna distribuzione del suolo fra le diverse colture, e dichiarò che si doveva invece promuovere un più elevato rendimento unitario, mediante l'impiego dei più razionali mezzi di produzione.

Intanto, per l'iniziativa della Commissione tecnica per il miglioramento dell'agricoltura, il 21 ottobre 1923 era stato bandito dal *Popolo d'Italia*, con l'approvazione del Capo del governo, il primo concorso nazionale per la vittoria del grano, con gli scopi di promuovere una appassionante gara tra i coltivatori di grano per i più alti rendimenti unitari e di dimostrare, in tal modo, la possibilità e la convenienza economica di elevare il rendimento medio unitario generale, richiamando l'attenzione del paese sul problema della produzione granaria e sulle possibilità concrete di accrescerla..

Nella storica seduta notturna della Camera dei deputati del 20 giugno 1925 il DUCE prendeva formale impegno di guidare la battaglia del grano la quale ebbe effettivamente inizio il 4 luglio 1925 con la pubblicazione del regio decreto-legge n. 1181 che ha istituito, sotto la presidenza del Capo del governo, il Comitato permanente del grano, con il compito di studiare e sottoporre al governo i mezzi diretti ad aumentare la produzione granaria del paese. Il Comitato, in seguito, allargò il suo campo d'azione sino ad occuparsi dell'intensificazione di tutte le colture che con quella granaria direttamente o indirettamente interferiscono, secondo la facoltà confermata con il regio decreto 4 maggio XIV, n. 974.

La battaglia del grano si è delineata, così, in tutta la sua grande portata tecnica, economica e sociale, come la battaglia di tutta l'agricoltura. Nel settore granario l'azione fu rapida e completa. Le decisioni del Comitato permanente del grano furono subito tradotte dal governo in provvedimenti legislativi dei quali converrà ricordare solo i principali. Fu provveduto, anzitutto, alla difesa del mercato granario, per assicurare un giusto compenso all'agricoltore e per consentirgli di far fronte alle anticipazioni richieste dal miglioramento della coltura granaria, precedentemente alla riduzione dei costi di produzione. A questo fine furono, con il regio decreto-legge 24 luglio 1925, n. 1229, ripristinati i dazi doganali della tariffa generale sul frumento, sui cereali minori e sui prodotti derivati, elevandoli successivamente, per adeguare la difesa doganale all'andamento dei mercati, sino a lire 75 per quintale.

Contemporaneamente a quest'azione di difesa del mercato e di sostegno degli agricoltori, un'altra, ancora più vasta e complessa, ha avuto regolare e progressivo sviluppo: quella intesa all'aumento della produzione unitaria del grano, come di tutte le altre colture che con esso si alternano nella rotazione agraria, mediante l'intensificazione della ricerca scientifica, specialmente diretta alla creazione di varietà elette precoci atte ai più elevati rendimenti, e mediante l'intensificazione della propaganda, anche a mezzo di concorsi a premi, dell'assistenza tecnica agli agricoltori, in ogni zona, e la concessione, a questo fine, di incoraggiamenti agli stessi agricoltori per la provvista dei mezzi tecnici più idonei. Ad assicurare queste attività ha provveduto specialmente il regio decreto-legge 29 luglio 1925, n. 1313.

La sperimentazione è stata affidata agli Istituti di sperimentazione agraria, ai Laboratori di chimica agraria e a quelli delle coltivazioni delle Facoltà di agraria i quali sono stati incaricati di particolari ricerche sui problemi attinenti alla cerealicoltura.

In ogni campo si sono avuti buoni risultati, ma i più tangibili e più efficaci sono quelli conseguiti con la creazione delle varietà elette precoci dello Strampelli, le quali hanno consentito l'applicazione di ogni più progredito metodo di coltura e specialmente le più laute concimazioni, mercé le quali si sono raggiunte produzioni che per il passato sarebbe stato un assurdo sperare. Fra queste varietà le maggiormente diffuse sono il « Mentana », il « Villa Glori », il « Damiano » ed ora il « Littorio », il « Tevere », ecc.

Il compito di stimolare l'applicazione della tecnica più progredita fu affidato, essenzialmente, alle Commissioni provinciali per la propaganda granaria le quali, insediate nell'agosto del 1925, ebbero i loro organi tecnici nelle Cattedre ambulanti di agricoltura (ora Ispettorati provinciali dell'agricoltura) divenuti veramente gli organi propulsori del progresso agricolo.

All'opera degli ispettorati (i quali, come si è detto, agiscono sulle direttive delle Commissioni provinciali per la propaganda granaria) hanno collaborato le istituzioni tecniche, scolastiche e sindacali agricole, tutte rappresentate in seno alle commissioni, ed i tecnici iscritti al Sindacato fascista dei tecnici agricoli. Si sono impiantati, così, campi di orientamento, prove di confronto di varietà di piante diverse, campi di concimazione, campi dimostrativi per le colture in rotazione ed aziende o poderi dimostrativi, riflettenti tanto la quantità quanto l'economia della produzione.

Si è provveduto alla diffusione di macchine agricole (aratri, seminatrici, assolcatori da semina, ecc.) a traverso la concessione di rimborsi parziali nelle spese di acquisto; si è istituito il cambio delle sementi di grano, a parità di prezzo tra le produzioni comuni ottenute da piccoli coltivatori ed i buoni grani da semina accuratamente selezionati, nonché la distribuzione, a prezzi di favore, o gratuita, di seme di foraggere agli agricoltori che si obbligavano ad impiantare per la prima volta il prato artificiale nell'azienda, e di altre sementi pregiate.

Il controllo sulla produzione di queste sementi, che si va sviluppando in estensione ed in profondità, assicurerà, senza alcun dubbio, progressivi maggiori incrementi della produzione a traverso la disciplina derivante dall'ordinamento di tali controlli e dalla designazione delle varietà più indicate per i singoli ambienti.

Ha contribuito e contribuisce tuttora alla realizzazione di questa azione, quanto mai vasta ed integrale, il Concorso nazionale per la vittoria del grano trasformatosi, in base alle disposizioni contenute nel regio decreto-legge 5 luglio 1934, n. 1103, nell'attuale Concorso nazionale del grano e dell'azienda agraria.

Il Concorso nazionale del grano e dell'azienda agraria, pur avendo per scopo l'ulteriore aumento e miglioramento della produzione granaria, prende a base, direttamente, anche altre produzioni ed altre esigenze ed è perciò ordinato in sezioni (sezione per l'incremento della produzione unitaria del grano; sezione per la razionale sistemazione dei terreni; sezione per l'incremento della produzione del granoturco, della fava e della patata; sezione per il progresso delle coltivazioni foraggere e dell'allevamento del bestiame; sezione per l'incremento delle produzioni orticole pregiate).

Collateralmente viene attuata, ad iniziativa del Comitato per il concorso del grano fra parroci e sacerdoti, una gara nazionale fra il clero, che si è dimostrata assai importante per il numero e la qualità dei concorrenti.

I vincitori dei due concorsi nazionali ed i premiati in varie gare indette dalla Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura ricevono il premio dal DUCE che trae occasione dalla cerimonia di premiazione per impartire, ogni anno, le direttive di azione agli agricoltori.

Nuove forme ha dovuto assumere l'azione svolta dal governo per regolare il mercato granario, anche perchè, a traverso i fenomeni di traslazione, come indagini ben note hanno ormai messo in luce, il dazio doganale, dopo i primi tempi di applicazione, non basta più a determinare un aumento di prezzo pari all'ammontare del dazio stesso, specialmente quando il raccolto granario crescente tende a comprimere il livello del prezzo del cereale all'interno.

Già nel 1931 era stata stabilita, in forza del regio decreto 10 giugno 1931, n. 723, la obbligatorietà per i molini dell'impiego di una determinata percentuale di grano nazionale nella produzione di farine e di semolini per uso alimentare. Contemporaneamente veniva provveduto in larga misura alla concessione di anticipazioni su pegno del prodotto, consentite dal regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1509, sull'ordinamento del credito agrario, allo scopo di mettere gli agricoltori in condizioni di far fronte ai loro impegni senza perciò ricorrere alla vendita forzata del grano agli accaparratori subito dopo il periodo del raccolto, caratterizzato, di norma, dai prezzi più bassi dell'intera annata.

A questa forma di assistenza creditizia fece seguito l'iniziativa degli ammassi facoltativi, divenuti poi totalitari, vigendo attualmente, per il regio decreto-legge 15 giugno 1936 sulla disciplina del mercato granario, alla quale non sfuggono nemmeno le importazioni, l'obbligo per i coltivatori di grano di conferire agli ammassi provinciali tutto il frumento prodotto, salvo le quantità occorrenti per il consumo diretto e per la semina. All'atto del conferimento del grano agli ammassi viene corrisposto al conferente l'intero prezzo che rimane costante per tutta l'annata.

Il regime degli ammassi totalitari offre allo stato il vantaggio di controllare esattamente le disponibilità ed il fabbisogno nel paese di un prodotto di grande importanza alimentare qual'è il grano; al produttore un prezzo remunerativo, eliminando la speculazione e le conseguenze, dannose per lo stesso produttore, di un aumento ingiustificato del prezzo del pane; al consumatore il regime degli ammassi obbligatori offre il vantaggio del prezzo stabile del pane.

Poche cifre varranno a dimostrare i risultati raggiunti con la battaglia del grano in poco più di un decennio. La produzione unitaria media del frumento che nel sessennio 1909-14 raggiungeva appena i q.li 10,3 è passata a q.li 14,5 nel sessennio 1932-37, mentre la produzione complessiva da 49.000.000 di quintali è salita a 73.000.000, con punte di quintali 81.252.000 e di quintali 80.562.000 ottenute rispettivamente nelle campagne 1932-33 e 1936-37. Pure in aumento sono le produzioni del riso, delle patate, ecc., nonché la produzione delle colture foraggere il cui incremento è connesso con il beneficio della maggiore diffusione dei prati artificiali e degli erbai annuali ed intercalari.

L'azione del governo fascista anche nel settore dell'agricoltura continua con intenso ritmo al fine di assicurare il massimo potenziamento ed elevamento della vita rurale, che tanta parte rappresenta nella vita della nazione.

V. AGRICOLTURA; CEREALI. R. Festa Campanile

GRAPPA, MONTE. - Il nome di questa montagna veneta, o meglio di questo plesso montuoso che sorge sul limite fra la Marca trevigiana e il Bellunese, è strettamente connesso con la storia della nostra grande guerra e perciò con la storia d'Italia. Il Grappa ebbe una funzione importantissima in tre periodi oltremodo interessanti della guerra: al momento della resistenza contro l'invasione (novembre-dicembre 1917), nella battaglia difensiva del Piave (giugno 1918) e nella battaglia risolutiva di Vittorio Veneto. Il primo di questi episodi fu il più drammatico; in esso la montagna esercitò veramente una funzione tutelare della Patria; più del Pasubio, più della estrema linea difensiva degli Altipiani, più forse dello stesso Piave, il Grappa servì a fermare definitivamente l'aggressore. Il gruppo di monti facenti parte del massiccio del Grappa forma infatti una specie di cerniera fra quella zona che era tenuta dagli Italiani sugli Altipiani e la zona bassa del Veneto tagliata dal corso del Piave. Rotta la cerniera, tutto il fronte, sia ad ovest verso le alture, sia ad est verso la piana, sarebbe stato preso alle spalle e avrebbe dovuto precipitosamente fare uno sbalzo indietro sino alla linea Po-Mincio, essendo indifendibile quella dell'Adige troppo dominata dalle propaggini delle Prealpi veronesi.

Per apprezzare gli avvenimenti che si svolsero intorno al Grappa e i motivi dell'altissimo posto che questa montagna occupa nella memoria degli Italiani, basta rievocare rapidamente le circostanze che costrinsero il nostro Comando supremo ad appoggiare tutto il nuovo sistema difensivo su questo caposaldo naturale, dopo le prime difficili mosse di ritirata delle armate dal Veneto orientale. Rotto il nostro fronte sul tratto Plezzo-Tolmino, minacciato così tutto il nostro schieramento sull'Isonzo e sul Carso, in gran parte frantumata la II armata, bisognava cercare al più presto un'altra linea di resistenza che non poteva essere il Tagliamento, sia perché troppo vicina alla zona d'irruzione del nemico, sia perché privata da tempo delle provvide fortificazioni che fino al 1915 ne facevano una buona base difensiva e controffensiva. Restava la linea del Piave, saldata a quella degli Altipiani dalla cerniera montuosa del Grappa. La direzione obliquante del Piave rispetto alla linea di base dei monti faceva sì che per aggirare efficacemente la base di questi ultimi il nemico avrebbe dovuto non solo forzare il passaggio del fiume, ma entrare profondamente nella piana ad ovest di questo e superare le opere del campo trincerato di Treviso; impresa difficilissima. In realtà gli Austro-Tedeschi dovevano preferire e preferirono la maniera opposta, cioè tentere di sfondare sui monti compiendo contemporaneamente una forte azione diversiva sulla linea fluviale. Il perno della manovra si trovava pertanto sul Grappa.

Questo massiccio, che si innalza con le sue punte a quote modeste (da 1500 a 1778 metri), per la sua nudità e asprezza assume quasi il carattere dell'alta montagna; è arido, dirupato, solcato da valli profonde difficilmente percorribili. Dalla parte della pianura veneta si accedeva alle sue falde con buone strade che furono rapidamente migliorate; sui fianchi, nelle valli del Brenta e del Piave, si snodava una doppia arteria stradale e ferroviaria, benché di mediocre portata. Gli accessi dalla parte settentrionale, donde provenivano gli assalti del nemico, erano press'a poco equivalenti, ma più eccentrici in rapporto alle basi di partenza dell'assalitore. Con le salde opere difensive che vennero poi erette sopra i suoi fianchi impervi, il Grappa divenne una specie di fortezza montana formidabile nel suo complesso.

Di queste opere difensive un abbozzo esisteva già quando il nostro Comando supremo ordinò l'arretramento della IV armata (Di Robilant) fino alla zona del Grappa: abbozzo tuttavia assolutamente insufficiente e che sarebbe stato senz'altro travolto se il valore dei difensori non ne avesse compensato l'estrema debolezza. Erano semplici sbarramenti ai canaloni d'accesso dalla parte del Brenta; tracciati di piazzole per artiglierie; elementi del futuro caposaldo di vetta; qualche serbatoio d'acqua nelle zone più alte. Queste opere dimostravano per il loro orientamento piuttosto la preoccupazione di preparare la difesa contro un invasore proveniente dal nord-ovest che dal nord-est e dall'est; e infatti il gen. Cadorna aveva disposto quei lavori dietro studi fatti eseguire nell'autunno 1916 quando era ancora sotto l'impressione del grande attacco austriaco dal Trentino. Comunque quegli stessi lavori iniziati furono provvidenziali, e provvidenziale il colpo d'occhio del Cadorna nel fissare fino d'allora sul Grappa il centro di gravità di una eventuale difesa in caso di rovescio e d'invasione dell'alto Veneto.

Accelerato sotto la pressione del nemico il ripiegamento generale, il nostro schieramento dopo la prima settimana di novembre era così disposto: dallo Stelvio alla zona di Gallio sugli Altipiani, la I armata, che aveva alquanto

ritratta l'ala destra; dall'orlo orientale dell'altopiano di Asiago fino a tutto il Grappa, comprese le estreme propaggini dominanti il Piave, la IV armata; lungo il Piave la III; mentre la II doveva ricostituirsi nell'interno del paese. Su questa nuova linea, di 200 chilometri più breve della precedente e di forma meno paradossale, ma anche frettolosamente abbozzata così da potersi chiamare una vera linea di fortuna, si giocavano le sorti d'Italia, come ebbe a dire il gen. Cadorna nel suo drammatico appello alle truppe del giorno 7 novembre, cioè due giorni prima che egli fosse sostituito da Armando Diaz nella carica di generalissimo. Soprattutto essenziale era impedire che il nemico sfondasse sul Grappa, dove infatti fino dai primi giorni esso puntava col grosso della XIV armata (von Below), la sua migliore; quell'armata che aveva avuto la maggior parte nello sfondamento di Caporetto. Per fortuna anche la nostra IV armata, reduce dal Cadore con quasi tutte le artiglierie e con uno spirito combattivo intatto, costituiva un'unità eccellente sotto tutti gli aspetti. Sotto i violenti colpi avversari e specialmente per effetto dei tiri dell'artiglieria austriaca che prendeva di rovescio gl'Italiani dalle alture di Valdobbiadene, le nostre truppe dovettero sgombrare quasi subito la parte nord del massiccio del Grappa, cioè il monte Roncone e il Tomatico; per la stessa ragione in un secondo momento furono perduti anche i monti Prassolan e Cornella; il giorno 17 dal lato destro i difensori erano addossati al Tomba e al Monfenera, dopo i quali nessuno appiglio restava alla resistenza dalla parte del Piave. Ma nel frattempo altre forze erano sopraggiunte e soprattutto la speranza e la fede erano tornate a rianimare l'esercito italiano, non ostante l'estremo pericolo di cui tutti erano consapevoli.

Essendo il Grappa costituito da parecchie alture addossate l'una all'altra come altrettanti bastioni di una fortezza di cui la cima centrale formava quasi il maschio, gli Austro-Tedeschi ne iniziarono la conquista a colpi successivi, cercando di avvicinarsi al caposaldo centrale che avrebbe dato loro il dominio dell'intero sistema. Nella difesa a oltranza di ciascuno di quei bastioni si esauriva per allora il compito della difesa, non essendovi possibilità di manovre complesse; tutto consisteva nel logorare il nemico fino al punto da paralizzarne lo slancio offensivo su quel tratto del fronte così sensibile, e nel guadagnar tempo per permettere all'insieme del nuovo fronte di consolidarsi. Anche per ragioni stagionali era evidente che la fase critica della difesa sarebbe stata quella dello scorcio del 1917, prima che si entrasse nel pieno inverno.

Di fronte ai tenaci attacchi condotti dalle migliori unità di montagna avversarie, il contegno delle nostre truppe fu, senza esagerazione, sublime. Tutta la salda tempra del soldato italiano si affermò in quelle memorabili giornate. Senza ricoveri, senza difese organizzate, talora senza viveri, scarseggiando d'acqua e di munizioni, con uno schieramento d'artiglieria leggera meschino e improvvisato, con le retrovie lontane e mal collegate, esposti a tutti i rigori dell'inverno incalzante, tra le nebbie e i venti furiosi, aggrappati a scogliere nude e scoperte, di fronte a un nemico tanto più numeroso e sostenuto da potenti artiglierie, imbaldanzito dalla vittoria, i nostri tennero duro! Certe pagine della prima difesa del Grappa hanno sapore d'epopea. L'onore di questa strenua resistenza spetta in primo luogo alle truppe del XVIII Corpo d'armata e a parte del IX, che sostennero per dieci giorni, con quattro scarne divisioni, l'urto delle otto divisioni del gruppo Krauss (13-22 novembre). Nell'ultima settimana del mese stesso, sopraggiunte le altre divisioni del IX Corpo d'armata e tutto il XXVII, la linea italiana prese maggiore consistenza; ma frattanto si erano perdute alcune fra le migliori posizioni avanzate e anche taluna di quelle più vicine al nucleo centrale: così il monte Pertica e il Fontanasecca. Ricevuti a sua volta rinforzi, fino a toccare la 13 divisioni, il Krauss nel dicembre ricominciò l'attacco; dal giorno 11 al 16 il nemico espugnava lo Spinoncia, il Col della Berretta, il Col Caprile, l'Asolone. La resistenze era oramai ridotta al Grappa propriamente detto e, sui fianchi, a una sottile linea d'alture; tuttavia tale era stata la costanza della difesa e così gravi le perdite subite dagli Austro-Tedeschi (oltre 20.000 uomini) che dopo qualche altro disperato tentativo il Krauss desistè dall'impresa che prima aveva sperato sì facile. Molte fra le più addestrate unità dell'armata von Below, tra le quali la famosa divisione *Edelweiss*, avevano lasciato sulle falde del Grappa mucchi di cadaveri. L'invasione era stata fermata.

Durante l'inverno le nostre posizioni vennero febbrilmente rafforzate; si costruirono strade, si perfezionarono e moltiplicarono le teleferiche, si insediarono potenti batterie in caverna e si iniziò lo scavo della magnifica galleria di cima Grappa che doveva coi suoi tiri dominare tutto il sistema. Nel giugno, quando gli Austriaci tentarono la loro ultima grande offensiva, la IV armata, al comando ora del gen. Giardino, con i suoi quattro Corpi ben provvisti e animati dal desiderio della rivincita, affrontò serenamente la dura prova. Essa si trovava contro l'XI armata del gen. von Scheuchensteuel. Questa volta la tattica austriaca fu del tutto diversa; invece di martellare le cime del massiccio come aveva fatto il Krauss, venne tentato con grande insistenza l'aggiramento delle nostre posizioni alle ali, verso le depressioni del Brenta e del Piave, ma specialmente del primo. Nello sbalzo iniziale l'avanzata austriaca travolse le difese del Col del Miglio e del Fenilon; lo stesso Col Moschin, posizione vitalissima, apparve per un momento perduto; per fortuna la formidabile azione di fuoco delle nostre artiglierie (quelle della IV armata furono coadiuvate nel momento critico dal pronto intervento delle artiglierie d'estrema destra dell'armata degli Altipiani) poté fermare l'irruzione nemica. Il giorno seguente fu ripreso il Col Moschin e successivamente tutte le posizioni perdute tornavano in nostro possesso. Resta indissolubilmente unito al periodo, diciamo così, difensivo dell'epopea del Grappa il ricordo della suggestiva canzone che da questo monte prende nome; cantata dai soldati del IX Corpo d'armata (gen. De Bono) essa divenne presto un canto nazionale.

Ben diversa fu la funzione di questa celebre montagna nell'ottobre 1918 durante la nostra grande offensiva che doveva terminare a Vittorio Veneto. Nel piano del Comando supremo era prevista una vigorosa azione dimostrativa della IV armata, diretta a distrarre verso quella zona le riserve nemiche accumulate nella convalle bellunese; l'armata del Grappa aveva anche il compito di proseguire innanzi sulla linea di frattura Fonzaso-Feltre per separare a forza le unità austriache del Bellunese da quelle del Trentino. Tutto ciò presupponeva un'azione concomitante e rapidamente vittoriosa delle armate adiacenti. Invece, come è noto, queste trovarono una resistenza superiore al previsto; specialmente l'VIII e X armata impiegarono tre giorni prima di poter passare il Piave; così che in pratica la IV sostenne da sola il peso maggiore della battaglia ed ebbe infatti le maggiori perdite. Aveva contro di sé forze pari (otto divisioni), saldamente insediate in posizioni spesso dominanti. Iniziata l'offensiva il 24 ottobre, la lotta si cronicizzò intorno alle cime del Col Caprile, del Pertica, dell'Asolone, del Valderoa, che passarono più volte di mano in mano. Ma frattanto lo svolgimento generale della battaglia rendeva insostenibile la situazione degli Austriaci sul Grappa, poiché tutto il loro fronte sul Piave stava per essere scardinato; il giorno 29 il comando del gruppo Belluno (von Goglia) ordinava il ripiegamento che si svolse penosamente sotto l'incalzare dei nostri. Il 31 i nostri alpini arditi entravano trionfalmente in Feltre.

Sul Grappa, oltre alla grande galleria scrupolosamente conservata, si trova il grandioso ossario contenente le salme dei gloriosi caduti nella zona. L'eccelsa vetta è continua meta di pellegrinaggi patriottici e di escursioni suggestive.

BIBL.: L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Milano 1924; G. Giardino, *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, voll. 3, Milano 1929-30; C. Assum, *La prima difesa del Grappa*, Torino 1924.

A. Valori

GRAZIA (Diritto di). – 1. Di un diritto di grazia attribuito ai supremi organi dello stato si trovano tracce presso i popoli più antichi. Primo esempio di amnistia si suole considerare, nella storia greca, quello della convenzione stipulata nel 403 a. Cr. con la quale, alla caduta dei trenta tiranni,

le fazioni in guerra giurarono di non dar corso ad alcuna persecuzione penale o civile per fatti avvenuti durante la tirannia.

Nella Roma regia e repubblicana, il potere di grazia (attraverso le forme della *restitutio in integrum* e più tardi della *restitutio damnatorum*) era attuato con leggi (*plebiscita*) votate dal popolo nei comizi, era cioè attribuito allo stesso popolo al quale spettava l'amministrazione della giustizia. Soltanto con l'impero, la potestà di clemenza viene attribuita al principe e perciò ad un potere diverso da quello che amministrava la giustizia. Fu infatti Augusto che per primo riserbò a sé insieme con gli altri poteri anche quello di grazia. La potestà di clemenza, esercitata dall'imperatore con l'*humanitas liberalitatis augustae*, venne manifestandosi nelle forme distinte della *indulgentia principis* (*generalis* e *specialis*) e dell'*abolitio publica generalis*, corrispondenti ai moderni istituti dell'indulto, della grazia e dell'amnistia. Onde ben può affermarsi che i caratteri specifici differenziali di questi tre istituti sono delineati nel diritto romano imperiale, al quale essi devono storicamente ricollegarsi.

Nel diritto intermedio, all'inasprimento delle pene e dei mezzi di repressione corrispose un notevole ampliamento nell'uso dei poteri di clemenza, che la dottrina dei pratici volle attribuiti soltanto al principe. Il sovrano assoluto, come amministrava personalmente la giustizia, così aveva un corrispondente assoluto e indeterminato diritto di grazia, nell'esercizio del quale si ispirava a variabili motivi di equità, di convenienza e di superstizione. In questo oscuro periodo, ai caratteri di arbitrio e di atrocità propri della giustizia penale corrispondevano l'arbitrio e la confusione nell'esercizio del diritto di grazia, che si manifestava, fra l'altro, attraverso le più strane consuetudini.

La reazione contro l'arbitrarietà e le atrocità della giustizia penale nei regimi assoluti, che andò sviluppandosi nel secolo XVIII, si rivolse anche contro il diritto di grazia. Tra i più vivaci ed autorevoli oppositori di questo diritto vanno ricordati il Filangieri ed il Beccaria, i quali sostennero che in una perfetta legislazione, dove le pene fossero miti ed il metodo di giudicare umano e spedito, non doveva ammettersi clemenza. Errore fondamentale di questa teoria appare subito quello di avere affidato l'esclusivo ed unilaterale fondamento del diritto di grazia alla necessità di attenuare gli eccessi della giustizia penale e di aver ravvisato l'esercizio di esso siccome una reazione alla severità delle pene e alla ferocia della loro esecuzione.

La Rivoluzione francese, intenta a distruggere ogni prestigio della corona, tolse al re il diritto di grazia con il codice penale del 1791. Nella stessa Francia, il potere di grazia fu restituito al capo dello stato col senatoconsulto del 16 termidoro anno X; venne durante le monarchie mantenuto al re nonostante la mancanza di una espressa norma statutaria. Fu invece soppresso con le leggi repubblicane del 4 novembre 1848 e del 19 giugno 1875. Quest'ultima, tuttora in vigore, stabilisce che l'amnistia può essere conceduta soltanto con legge.

Alcuni altri stati (Belgio, Olanda, Svizzera, Stati Uniti di America, Venezuela, Paraguay, Bolivia e Argentina) attribuiscono il diritto di amnistia alle loro assemblee politiche, ma non risulta che l'attuazione pratica di questa disposizione abbia dato buoni frutti.

2. Non è agevole determinare il fondamento giuridico del diritto di grazia, essendo esso un istituto essenzialmente politico che ha base sull'equità e risponde ad esigenze di moderazione e di pacificazione sociale. Il valore di queste esigenze è confermato dal fatto che il potere di grazia, ancorché sia stato oggetto di critiche in ogni tempo, si è tuttavia conservato nei secoli e, nonostante taluni eccessi e talune deformazioni inevitabili, ha sempre corrisposto alle finalità politiche e sociali che lo ispirano. Non è infatti possibile eliminare dalla realtà della vita sociale la necessità di un potere di moderazione il quale concili la astratta assolutezza delle leggi con la variabile relatività delle azioni umane. L'esperienza ammonisce come la legge, quanto più generale ed ampia, tanto meno ha possibilità di corrispondere alle svariatissime manifestazioni concrete, onde nella sua attuazione, necessariamente rigida, si rivelano eccessi ed iniquità che soltanto il potere politico ha modo di eliminare o di mitigare. Sostanzialmente il diritto di clemenza che bene fu definito « valvola di sicurezza del diritto » (Ihering) è la più alta espressione di quei poteri di moderazione e di coordinazione che vanno riconosciuti quale attributo supremo della sovranità onde creare la necessaria armonia tra l'assolutezza delle leggi e la variabilità infinita della loro applicazione.

3. Nel nostro ordinamento costituzionale, il diritto di grazia o più propriamente il potere di clemenza è attribuito al re dall'art. 8 dello Statuto, il quale stabilisce che il re ha diritto di far grazia e di commutare le pene. Sottilizzando sul valore letterale di tale espressione, si dubitò se la norma statutaria comprendesse anche il diritto di amnistia. Tuttavia sin dal 4 luglio 1856, il Consiglio di stato piemontese esprimeva parere che nell'espressione « far grazia » fosse compreso il diritto di largire amnistia.

Un tentativo più recente di togliere al Capo dello stato il potere di amnistia fu costituito dal progetto ministeriale 7 febbraio 1920 con il quale la funzione di concedere amnistia e indulto veniva esclusivamente riservata al Parlamento. Il progetto, espressione della mentalità demagogica di quel torbido periodo della nostra vita nazionale, si affidava più specialmente alla considerazione che l'amnistia, essendo il mezzo con il quale viene, sia pure eccezionalmente e temporaneamente, neutralizzata l'efficacia della legge, può esser concessa soltanto da quello stesso potere che fa la legge. Le fortunate e gloriose vicende della Rivoluzione fascista hanno seppellito definitivamente anche quel progetto di legge.

4. Giova ora rapidamente accennare che la ristretta interpretazione letterale dell'art. 8 dello Statuto, attraverso la quale si vorrebbe limitare la potestà sovrana al solo diritto di indulto e di grazia, risulta in netto e profondo contrasto con le origini storiche, con i motivi fondamentali e le finalità dell'istituto.

La potestà di clemenza è la più alta espressione di quelle funzioni sovrane di coordinazione tra le diverse attività dello stato, che non possono non entrare nel contenuto della funzione direttiva propria al Capo dello stato. Perciò tale potestà, comunque si manifesti, risulta sin dalle più remote origini un attributo della sovranità e tale deve essere mantenuta nello stato fascista che afferma appunto la gerarchia costituzionale culminando nella istituzione direttiva Corona–Capo del governo.

Questa potestà, nella attuazione pratica, si ispira a motivi di opportunità politica e di convenienza sociale, a ragioni contingenti di umanità e di equilibrio. I provvedimenti di clemenza, qualunque ne sia la forma e l'efficacia, sono spesso ispirati all'esigenza di temperare eccessi nel rigore delle leggi o nell'asprezza della loro applicazione. Si comprende perciò come la valutazione di tali motivi e di tali esigenze non potrebbe essere affidata alla incerta, confusa e mutevole passionalità delle assemblee politiche. All'opposto conviene affidarla alla prudente e saggia discrezionalità del potere esecutivo che, soltanto nelle deformazioni settarie di una bassa demagogia, poté essere confusa con l'arbitrio dell'assolutismo.

5. Sempre in relazione con il concetto che il diritto di amnistia apparterrebbe al potere legislativo, si volle considerare l'esercizio di tale potere per parte del sovrano quale un effetto di speciale delegazione legislativa. Tale concezione, seppure in forma ambigua, suggerì la disposizione della prima parte dell'art. 589 del codice di procedura penale del 1913, secondo la quale l'amnistia è conceduta con decreto reale su proposta del ministro della giustizia e sentito il Consiglio dei ministri. In questa disposizione si ravvisava l'espressa delegazione per l'esercizio del diritto di amnistia.

Ma la tesi che l'amnistia sarebbe concessa dal sovrano per delega legislativa si palesa oggi affatto infondata. Se il potere di clemenza è attribuito al re dallo Statuto, esso si manifesta come espressione di funzioni proprie della Corona. I provvedimenti con cui esso si attua, nella sua complessa unità, attengono perciò alle funzioni politiche di governo e non hanno carattere legislativo formale né provengono da una delega di potestà legislativa. Al contrario, quali espressioni normali di funzioni proprie della corona, rientrano nel potere di ordinanza che è oggi testualmente riconosciuto dall'art. 1, n. 2 della legge 31 gennaio 1926, n. 100. Questi principî sono stati posti in rilievo dal guardasigilli Rocco nella Relazione al progetto definitivo del codice penale (I, 200) laddove è incisivamente affermato che ad escludere il carattere di delegazione legislativa basta rilevare come questa non ricorra in ogni caso in cui l'ordinamento giuridico riconosce al governo poteri che esso ha potestà di esercitare permanentemente.

Né vale obiettare che l'amnistia ha contenuto sostanziale di legge, dappoiché è agevole ricordare che la legge 31 gennaio 1926, n. 100 riconosce espressamente legittima l'attività legislativa del potere esecutivo anche se esercitata *iure proprio* per l'attuazione della potestà di ordinanza.

6. I vigenti codici, penale e di procedura penale, comprendono una compiuta disciplina dei tre istituti. È opportuno stabilire che il codice penale, disciplinando le forme con le quali si attua la potestà di clemenza e determinandone gli effetti, non ha inteso comunque limitare o vincolare la prerogativa sovrana. Non ha perciò fondamento la considerazione che il codice, ponendo limitazioni all'esercizio del diritto di amnistia, avrebbe inteso negare il principio che si tratti di una prerogativa regia. I limiti stabiliti dal codice non sono affatto assoluti, bensì derogabili dai singoli decreti di clemenza. E l'espressa riserva « salvo il decreto disponga diversamente » che è inserita appunto nelle disposizioni limitative del codice vale a confermare che il legislatore ha voluto riconoscere l'assoluta libertà del sovrano nell'esercizio del potere di clemenza.

BIBL.: G. Florian, *Trattato di diritto penale*, II, p. 376; A. Jannitti, *Codice delle amnistie*, Firenze 1923; V. Manzini, *Trattato di diritto penale italiano*, III, p. 608 e seg.; Saltelli e S. Romano, *Commento*, vol. I, parte II, p. 683; S. Romano, *Corso di diritto costituzionale*, Padova 1926, p. 308; A. Rocco, *Amnistia indulto e grazia nel diritto penale romano* e *Amnistia e parlamento*, in *Opere giuridiche*, III, p. I e 479.
G. Bernieri

GRECIA (*Hellás*).

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia della Grecia antica. – 3. Storia medievale e moderna.

1. GEOGRAFIA. – È il più meridionale degli stati dell'Europa orientale: comprese le isole è il più meridionale degli stati europei. Senza dubbio ne è il più marittimo. Non corrisponde ad una ben definibile regione naturale, comprendendo a nord parti di regioni extraelleniche (Albania, Macedonia, Tracia). Mancano le possibilità di conciliare i limiti della regione naturale (penisola ellenica p. d., a sud del 40° parallelo), di quella cosiddetta etnico–linguistica e del regno attuale.

Situata nella penisola balcanica, fra l'Italia meridionale e l'Anatolia, si svolge in massima parte nell'Egeo grazie alle Sporadi, alle Cicladi e all'isola di Candia o Creta. Teoricamente si sogliono distinguere le isole europee dalle asiatiche, ma data la comune origine di esse e la convenzionalità di tali distinzioni non possiamo non scorgere in questo paese eminentemente peninsulare e insulare il più intimo contatto fra l'Europa meridionale e l'Asia occidentale politiche, sulle vie marittime obbligate fra il Mediterraneo e il Mar Nero. Per la posizione latitudinale (dal 41° 44′ sulla Marizza al 33° 47′ nell'isola Gaudos, a sud di Candia) lo stato greco potrebbe godere di un'economia agricolo–forestale e d'allevamento di tipo subtropicale più favorevole, a parità di situazioni, delle parti meridionali della Spagna e dell'Italia. Per la sua posizione in longitudine (dal 19° 23′ E. Greenwich nell'isola Fano, a nord-ovest di Corfù, al 27° 5′ estremo orientale dell'isola Samo) sarebbe il mercato di prodotti mediterranei più prossimo, via terra, all'U. R. S. S. Ma le forme del terreno ed il regime delle piogge sottraggono alquanto suolo all'agricoltura ed allontanano la Grecia dal continente propriamente detto.

Il confine terrestre è appena il 29 % del perimetro di terraferma (1182 chilometri di confine territoriale, 2910 chilometri di coste continentali). Aggiunto il perimetro delle isole (km. 10.570) risalta evidente la necessità di dominare le vie del mare per la difesa d'un territorio pel 20 % effettivamente insulare e per il resto peninsulare, ma che può raggiungere il 37 % di insularità se si considera l'esiguità dell'istmo di Corfù onde la Morea fu detta Isola di Pélope (Peloponneso). La vicinanza delle Sporadi meridionali greche (Scio, Nicaria, Samo) alla costa turca, la posizione di Metelino e di Lemno, insieme con la situazione delle Isole italiane dell'Egeo (v.), determinano dei rapporti di vicinato assai eleganti: il confine tra Samo greca e la penisola turca di Samsun cade in acque territoriali delle due potenze frontiste entro uno stretto di appena 1000 metri di apertura. Ma è non meno gravosa la difesa del confine terrestre (206 chilometri con la Turchia, 486 con la Bulgaria, 240 con la Iugoslavia, 250 con l'Albania) tenuto conto che ad ogni chilometro di frontiera corrispondono 91 kmq. di terraferma e che la frontiera è tagliata da almeno quattro vie d'invasione da nord (Marizza, Mesta, Struma, Vardar) e non è affiancata da un sistema efficiente di strade di arroccamento per cui convenne alla Grecia di demilitarizzarla. Nei confronti con i viciniori paesi balcanici (Albania, Iugoslavia, Bulgaria) è la Grecia il meno definito da frontiere militarmente strategiche.

Il rilievo ha condizionato la molteplice « regionalità » dell'ambiente umano. Ad occidente le forme rilevate, assai più giovani, sono più evidenti che ad oriente. I corrugamenti calcarei del Pindo e del Peloponneso (Taigeto, ecc.), connessi con il sistema prealpino–dinàrico, rendono quasi indifferenti i paesi ionici (Epiro, Acarnania, Etolia, Acaia, Messenia, ecc.) dagli egei (Tessaglia, Attica, Argolide, ecc.). Nelle dipendenze del Ròdope, nelle alture macedoni, nella tripartita penisola Calcidica, nelle isole Taso (398 kmq. e 1042 metri di massima altitudine) e Samotracia (180 kmq e 1600 metri s. m.), anche nell'Olimpo (m. 2985) e nel Pelio (m. 1678), predominano forme archeozoiche, in prevalenza gneissiche. La sassaia calcarea occidentale e meridionale, con frequenti fenomeni carsici, e i brevi bacini fluviali ionici e peloponnesiaci, furono assunti a condizione necessaria per spiegare la compartimentalità dei distinti ambienti storici dell'antica Grecia.

Le maggiori elevazioni della ruga del Pindo non oltrepassano i 2575 metri dello Smolica (gruppo dei Grammos), ma sono sufficienti a disturbare i rapporti via terra fra i due versanti. Le pianure si riscontrano dalla parte del bacino di sprofondamento egeo. La Campania tessalonicense è fertilissima, però spetta alla Macedonia; la Tessaglia è costituita da due bacini, il superiore o di Farsaglia (m. 140) e l'inferiore o di Làrissa (m. 74); la piana detta di Lamia ricorda le Termopili; la piana del Cefiso deve la rinascita al prosciugamento del lago Copaide. La montuosità domina anche nelle isole (Candia 2470 metri, Negroponte od Eubea 1745 metri, Cefalonia 1620 metri, Samo 1440 metri, Corfù 914 metri, ecc.). Per questa conformazione sono relativamente lunghi i fiumi orientali, ma quasi tutti a regime torrenziale. I maggiori hanno sorgenti lontane in stati viciniori.

Il clima è mediterraneo e sublitoraneo, con inverni miti e piovosi (nevicate sui monti), primavere deliziose e scarsamente piovose, estati calde, asciutte, con qualche rapido temporale, ed autunni serenissimi dopo brevi benefiche piogge. La maggiore piovosità sulle isole Ionie (Corfù 1357 m.), sul versante di ponente e sulle alture rivolte alla Magna Grecia (Giannina 1261 millimetri), che sul littorale egeo (Atene 343 mm.) abbassa la temperatura media annua ed estiva ad occidente. Ma la montuosità, il dominio marittimo, la frequenza dei venti locali (brezze), rendono meno meridionale il clima greco di quanto non comporterebbe la latitudine (Atene, media gennaio 9° 3, luglio 27°, anno 17° 7).

La superficie dello stato attuale è di kmq. 130.200. Dalla proclamazione dell'indipendenza (pace di Adrianopoli, 14 settembre 1829) la superficie della Grecia politica è andata continuamente aumentando. Da poco meno di 50.000 kmq. è giunta alla grandezza presente annettendo le isole Ionie (kmq. 1920) nel 1863; le provincie della Tessaglia e di Arta (kmq. 15.080) nel 1881; la Macedonia, Monte Athos, e l'isola di Candia (kmq. 50.700) nel 1913; la Tracia occidentale e le isole di Lesbo, Samo e Chio (kmq. 12.650) nel 1923. La superficie attuale è pari a quelle della Bulgaria e dell'Albania riunite, ed a circa il 53 % della Iugoslavia. Nel gruppo degli stati dell'Intesa balcanica (Grecia, Iugoslavia, Romania, Turchia) la Grecia rappresenta il 9 % dell'estensione territoriale.

L'attuale popolazione assoluta (6.937.000 abitanti) corrisponde a circa il 90 % delle genti dell'Albania e Bulgaria riunite, al 45 % di quelle della Iugoslavia e al 12 % dell'Intesa balcanica. La densità di circa 53 abitanti per kmq. è superiore a quella dell'Albania e della Turchia europea, ma inferiore alla bulgara e alla iugoslava. È da tener presente che su una superficie di poco superiore a quella dell'Italia settentrionale amministrativa è ospitata la terza parte della rispettiva popolazione.

La mancanza di adeguati censimenti turchi non permette di ricostruire la popolazione che sul territorio attuale ha vissuto nei decenni decorsi dall'indipendenza, per calcolare la ragione degli aumenti. Entro i confini del 1881 fu censita nel 1882 una popolazione di 1.979.000 abitanti e nel 1896 di 2.434.000 abitanti. Alla vigilia delle guerre balcaniche del 1912-13 si contavano 2.702.000 ab. sul territorio alquanto ridotto nel 1897, ed alla vigilia della guerra mondiale (metà del 1914) ben 4.580.000 nei nuovi confini. La cifra attuale è il compendio di aumenti territoriali dovuti al minimo possibile di sforzi grazie a recenti trattati (16 agosto 1920, 24 luglio 1923, 27 gennaio 1925 e 3 novembre 1928) oltre che allo scambio attivo di Greci, già residenti in Turchia (circa 1 milione) e di Turchi già

residenti in Grecia (circa 350.000). La popolazione greca aumenta per un alto indice di nascite (31,2 ‰ nel 1934; 28,3 nel 1935; 28,1 nel 1936) sulle morti (15 ‰ nel 1934; 14,9 nel 1935; 15,3 nel 1936) con un incremento del 16,2‰ nel 1934, del 13,4 nel 1935, e del 12,8 nel 1936 che potrebbe mantenersi o migliorare, anche se restasse ferma o diminuisse la natalità, purché migliorassero qua e là alcune condizioni igienico-sanitarie (la mortalità infantile, le malattie infettive e la malaria sono ancora suscettibili di diminuzione). I movimenti migratorî non incidono sul volume della popolazione. Negli ultimi anni gl'immigrati ritornati in patria da paesi continentali hanno sempre superato gli emigrati. Per paesi transoceanici la perdita netta è oggi inferiore a 1000 Greci all'anno (nel triennio 1934-36 la differenza complessiva fra emigrati e immigrati transoceanici è stata di 3808 a favore dei primi). Nell'anteguerra l'immigrazione greca negli Stati Uniti d'America s'è mantenuta per molti anni al di sopra di 25.000 individui, con massimi notevoli nel 1906-7 (36.580) e nel 1913-14 (35.832). È dovuta a questa tendenza dell'anteguerra l'attuale proporzione di 983 maschi ogni 1000 femmine.

Il 33 % della popolazione greca è considerata urbana, circa la metà di essa è nel distretto della capitale e sue dipendenze anche portuali. Atene, con il Pireo e altri centri suburbani, conta 1 milione di abitanti e costituisce l'unico grosso accentramento poleografico europeo a sud del 40° parallelo. Escluso il Pireo, un solo centro ha più di 200.000 abitanti (Salonicco 250.000), due stanno fra 75 e 50.000 (Patrasso 65.000, Cavala 51.000), ed 11 fra 50.000 e 25.000 (Volo 48.000, Candia 39.000, Xanti 36.000, Corfù 34,000, Canea 32.000, Metelino 32.000, Comotini 30.000, Seres [Serrai] 30.000, Drama 29.000, Calamata 29.000 e Larissa 22.000): è da notare che esclusa Atene e dipendenze, 6 di questi centri, con più di 25.000 abitanti, stanno nella Tracia occidentale e in Macedonia, 4 nelle isole, 2 nel Peloponneso e 2 in Tessaglia. La quasi totalità è sul mare: i 5 centri relativamente interni stanno sulle linee ferroviarie Salonicco-Atene (Larissa) e Salonicco-Costantinopoli (Seres, Drama, Xanti, Comotini).

In conseguenza degli scambi di Greci e Turchi fra Turchia e Grecia, attualmente la compagine etnico-linguistica della Grecia è statisticamente fra le più pure d'Europa: infatti le fonti ufficiali dànno il 93,7 % di Greci; ma altre assegnerebbero l'87,1 % di Greci autentici o quasi.

Dalla fine del secolo scorso fu intelligente ed attiva la propaganda culturale greca nell'Epiro, in Albania, in Macedonia e nella Tracia occidentale e orientale. Numerose scuole elementari greche in quei territori amministrati dalla Turchia preparavano il substrato linguistico alle rivendicazioni greche secondate da mire di potenze egemoniche antiturche in quanto la Turchia era filogermanica, favorite. anche dall'ignavia turca e soprattutto dall'utilità di parlare e scrivere una lingua che pure agli Albanesi, ai Macedoni e ai Bulgari giovava per gli scambi commerciali. Pertanto non può maravigliare se ufficialmente si dichiarino presenti in Grecia gli Slavi (Macedoni e Bulgari) ed i Turchi nella proporzione identica dell'1,3 % mentre altri li stimano non minori del 3,3 %; e se lo Stato riconosca 25.000 Albanesi mentre potrebbero essere 215.000. Come curiosità etnico-linguistica si presentano alcuni cutzo-valacchi od aromuni, oramai ellenizzati, nel Pindo e in Macedonia.

Sotto i riguardi dei culti è dominante la religione greco-ortodossa o greco-scismatica, separatasi dalla Chiesa cattolica per opera di Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli (XI secolo). È ammesso il matrimonio dei preti, si celebrano offici in lingua neogreca, sono escluse le iconi (immagini) dalle chiese, nelle quali inoltre non è consentita musica strumentale, non è riconosciuta l'autorità del Pontefice romano essendo ammessa solo quella del Santo Sinodo presieduto dal metropolita di Atene, non sono accettati altri canoni all'infuori di quelli dei primi otto concili ecumenici. La chiesa ortodossa conta 30 arcivescovadi nei vecchi territori, 43 arcivescovadi e 6 vescovadi nei nuovi. Nella penisola calcidica di monte Athos sono radunati 17 monasteri e romitaggi greci, 1 russo, 1 bulgaro, 1 serbo, che nel 1928 ospitavano 4858 maschi, essendo interdetto l'accesso alle donne. Secondo il censimento 1928 esistevano in Grecia 35.182 cattolici, 9003 evangelici, 126.017 islamiti e 72.791 israeliti fra i quali sono compresi i «sefarditi» provenienti dalla Spagna e tuttora parlanti un idioma spagnoleggiante.

Il governo della Grecia, dopo la parentesi repubblicana (25 marzo 1924-3 novembre 1935), è ritornato monarchico costituzionale sotto una dinastia ereditaria derivata dalla Casa di Danimarca (v. oltre: Storia). Il re comanda le forze di terra, mare ed aria, rappresenta lo stato nelle relazioni internazionali, dichiara la guerra, fa la pace, stipula trattati di alleanza e commercio, ha diritto di grazia e amnistia, può sciogliere la Camera ed è irresponsabile in quanto esercita il potere esecutivo per il tramite di ministri responsabili che ne devono controfirmare gli atti. Il potere legislativo è esercitato dal re congiuntamente alla Camera. Questa è composta di deputati eletti con suffragio universale, diretto e segreto. I deputati devono avere almeno 25 anni e sono eletti da cittadini che hanno compiuto 25 anni: possono durare in carica quattro anni, sono retribuiti. Ogni progetto di legge votato dalla Camera e non sanzionato dal rè entro due mesi dalla chiusura della sessione è considerato respinto. Disegni di legge respinti dal re o dalla Camera non possono essere ripresentati nella stessa sessione. Un Consiglio di stato, con funzioni consultive, ma non obbligatorie sulla elaborazione di leggi, controlla disciplinariamente i funzionari inamovibili. Dal 4 agosto 1936 è in elaborazione una riforma costituzionale su basi politiche corporative; nel frattempo è stata sciolta la Camera e sono stati aboliti i partiti politici.

Regioni e Province (*Nomoi*)	Superficie		Popolaz. cens. 1928		
	kmq.	%	abitanti	%	dens.
CONTINENTALI	*109.457*	*84,0*	*5.013.215*	*80,8*	*46*
Tracia occ.: *Hebros* (*a*), *Rhodope*	8.796	6,7	303.879	4,9	35
Macedonia: *Drama*, *Cavala* *b*, *Serrai*, *Calcidica*, *Monte Santo*, *Kelkis*, *Salonicco*, *Pella*, *Florina*, *Kozani*	34.804	26,7	1.411.769	22,8	41
Epiro: *Giánnina*, *Prevesa*, *Arta*	9.351	7,2	312.634	5,0	33
Tesságlia: *Triccala*, *Lárissa*	13.334	10,2	493.213	7,9	37
Grecia continentale: *Attica-Beozia*, *Etolia-Acarnania*, *Ftiotide-Fócide*	21.120	16,2	1.446.947	23,3	68
Peloponneso: *Acaia*, *Argolide-Corinzia*, *Elide*, *Arcadia*, *Messenia*, *Laconia*	22.052	17,0	1.044.773	16,8	47
INSULARI	*20 743*	*16,0*	*1.191.469*	*19,2*	*57*
Eubea: *Eubea* (c)	4.108	3,1	154.449	2,5	38
Isole egee: *Lesbo* (*d*), *Chio* (*e*), *Samo*(*f*)	3.848	3,0	307.734	5,0	80
Cicladi: *Cicladi*	2.580	2,0	129.702	2,1	50
Creta: *La Canea*, *Rétimo*, *Geraklion*, *Lassithion*	8.285	6,4	386.427	6,2	47
Isole Ionie: *Corfù* (*g*), *Cefalonia* (*h*), *Zante*	1.922	1,5	213.157	3,5	111
GRECIA	*130.200*	*100,0*	*6.204.684* (*i*)	*100,0*	*48*

(*a*) Con l'is. Samotracia. (*b*) Con l'is. Taso. (*c*) Con le Sporadi sett. (*d*) Con l'is. Lemno ed altre. (*e*) Con l'is. Psare ed altre. (*f*) Con l'is. Nicaria ed altre. (*g*) Con l'is. Santa Maura ed altre. (*h*) Con l'is. Itaca ed altre. (*i*) Alla data del 1° gennaio 1939 la pop. è stata stimata pari a 7.107.000 abitanti, con densità di 54,5 abitanti per kmq.

Lo stato è diviso in provincie (*nomoi*) rette da prefetti (*nomárchoi*) tranne quelle della Tracia occidentale, di Salonicco, dell'Epiro e di Creta, rette da governatori. L'istruzione elementare è obbligatoria e gratuita: dura sei anni. Nel 1933-34 funzionarono 7791 scuole con 13.523 insegnanti (61 % maschi) ed 865.845 scolari (55 % maschi). L'insegnamento medio conta diverse specie di scuole (classiche, commerciali, navali, agricole, amministrative, musicali, militari, professionali, ecc.). L'insegnamento superiore è accentrato in 3 università (due in Atene; una a Salonicco), nel Politecnico di Atene, e in istituti superiori (uno d'agricoltura, uno di economia, uno di belle arti, uno di scienze politiche). Data l'importanza archeologica della Grecia vi sono cinque scuole d'archeologia straniere (italiana, germanica, britannica, americana, francese).

L'economia greca è fondata sull'agricoltura, sebbene il suolo non sia utilizzato sufficientemente, sulle nascenti industrie, in parte sollecitate all'inizio da investimenti di capitali stranieri, e sul commercio, in quanto il mare ha invitato la gente della costa ad essere molto marinara e alquanto pescatrice: infatti della popolazione attiva con dieci o più anni d'età (nel 1928 stimata pari a 2.746.000 maschi e femmine, con una proporzione di maschi del 72 % circa) il 53,8 era occupato nell'agricoltura, il 15,9 nelle industrie e l'11,5 nei commerci e trasporti.



GRECIA

Circa il 17% della superficie geografica è considerato agrario. I seminativi rappresentano il 14,9% dell'intero territorio. La coltura dei cereali è in lieve continuo aumento; ma non interessa che l'11,8% del suolo patrio. Quindi è scarso il suolo agrario adibito a colture di altre piante alimentari (1,1 %), di piante industriali (1,2 %) e di prati artificiali (0,8 %). La differenza fra seminativi e superficie agraria p. d. (2,1 %) spetta a speciali colture legnose (viti, olivi, gelsi, frutta, ecc.). Tuttavia il 90 % delle produttività nazionali è tratto dai beni agricoli, zootecnici e forestali. Le possibilità sono relative più per il tradizionalismo che per le note condizioni dell'ambiente: la Grecia attende la redenzione economica dall'azione corporativa della nazione concorde. Il frumento dà milioni 6,7 di quintali in media, con lieve tendenza all'aumento, ma il rendimento è basso (8,4 quintali per ettaro). I cereali minori (orzo, avena, segale) non raggiungono la metà del frumento, con rendimenti analoghi; la coltivazione del mais dà un terzo del quantitativo del frumento, con rese bassissime (in media 9,3 quintali per ettaro). La mancanza d'irrigazione su larga scala rende impossibile la coltura del riso (1 ettaro o poco più!). Discreta, soprattutto per qualità, è la coltura del tabacco (Macedonia, Tracia, Tessaglia, Argolide, ecc.) con 500–800.000 quintali di foglia. Non proporzionata al clima e alle cimose utilizzabili è la coltura degli agrumi (300–370.000 quintali di mandarini e arance, pari al 15 % della Palestina e al 30 % dell'Australia). In aumento è la coltura del cotone (da 100 a 170.000 quintali all'anno); ma in diminuzione l'allevamento dei bozzoli, nonostante l'abbondanza della foglia del gelso. Discrete anche le produzioni dell'olio (900–1.800.000 quintali) e del vino (2.240–5.310.000 quintali), specialmente per la qualità di alcuni tipi alcoolici (Malvasia delle Cicladi, Santorino, ecc.). Non tutte le uve sono ammostate ove vige l'industria delle uve passoline (Corinto, Creta, Samo, ecc.). Tra le frutta sono rinomati i fichi della Messenia e della Laconia. La « macchia » e la boscaglia, sebbene coprano il 18 % del territorio geografico, concorrono con 330.000 tonnellate di prodotti vari all'anno, compresi fasciname e carbone. Dai pascoli naturali, magri quasi dappertutto, mediante transumanza trae alimento il bestiame, allevato quasi tutto allo stato brado. La Grecia ha il massimo assoluto di caprini in Europa (milioni di capi 5,5) ed un numero di ovini di poco inferiore al nostro (Grecia milioni 8,4; Italia 9,1); ma relativamente scarso numero di bovini (986.000 capi) e suini (607.000 capi). Come è frequente nei paesi montuosi perimediterranei, prevalgono asini (395.000) e muli (195.000) con un complesso inferiore in Europa soltanto alla Spagna e all'Italia. Inoltre vi sono 360.000 cavalli di media e piccola taglia. La pesca va migliorando. Sono greci i più abili pescatori di spugne: lungo le coste epirote si pescano o catturano sardelle e tonni. Fra i perfezionamenti dell'economia agricolo-zootecnica, cui tende a provvedere il piano quinquennale del 1936 (stanziati 600 milioni di dracme), stanno anche le provvidenze per la pesca, già studiate e prospettate dalla fine dell'Ottocento da esperti tecnici italiani chiamati dal governo greco.

Il sottosuolo greco sembra sprovvisto di buoni combustibili fossili, non così di minerali metallici. Le ligniti dell'Eubea e dell'Attica hanno dato sino a 150.000 tonnellate, insufficienti però a coprire la richiesta. Nemmeno il carbone bianco ha molte possibilità industriali (10.000 cav.). Relativamente copiosi i minerali di ferro (da 100 a 200.000 tonnellate di minerali di vario tenore), di piriti di ferro (da 100 a 185.000 tonnellate), di cromo (30.000 tonnellate), di manganese, magnesite, nichelio, piombo, zinco, rame, argento ed anche di oro. Queste risorse minerarie, utilizzate da imprese spesso straniere, sono localizzate specialmente in Macedonia (pen. Calcidica), Eubea, Attica e isole Cicladi. L'isola vulcanica di Santorino dà minerali di zolfo, pozzolane e pietre molari. L'isola di Nasso offre copioso smeriglio. I marmi dell'Attica (Pentèlico) e delle Cicladi (Paro) sono stati resi famosi dalla statuaria e dall'architettura dell'antica Grecia. Il salmarino è tratto da saline demaniali situate soprattutto nelle isole Ionie 114.000 tonnellate nel (1935).

Le attività industriali greche, in parte iniziate da capitali britannici, francesi, americani e germanici, tendono a nazionalizzarsi, protette e sorrette dal governo. I numeri indici della produzione industriale (base 1928 = 100) provano che dopo la depressione del 1929÷1932 è stata evidente la ripresa con i rapporti del 127 nel 1934, del 143 nel 1935 e del 142 nel 1936. I raggruppamenti industriali che hanno vinto la depressione sono quelli dell'elettricità, della meccanica (navale, ecc.), dei tessili, della carta, delle costruzioni, della chimica e del tabacco. Nel complesso vi sono circa 4000 esercizi di varie dimensioni.

Al primo piano stanno le industrie tessili (cotonifici, lanifici, setifici, linifici e iutifici) con anche uno stabilimento per fibre artificiali (raion). Fra le industrie sussidiate dalle tessili (berrettifici, cappellifici, ecc.) sta un'ottantina di fabbriche di « tappeti orientali » localizzatesi in Macedonia dopo il rimpatrio dei Greci dalla Turchia d'Asia. Quasi tutta la grande industria è localizzata in Macedonia, Tessaglia e Tracia occidentale. Dopo Salonicco spicca Atene con i suoi sobborghi.

Sufficiente rivelatore della nascente attività industriale greca è il movimento della bilancia commerciale. In milioni di dracme il sessennio chiuso nel 1937 ha segnato questi andamenti:

Anni	Importazione	Esportazione	Saldi
1932	7.870	4.757	— 3113
1933	8.432	5.141	— 3291
1934	8.792	5.474	— 3318
1935	10.681	7.101	— 3580
1936	11.963	7.379	— 4584
1937	15.204	9.555	— 5649

A questi sbilanci la Grecia fa fronte con i noli marittimi, le rimesse dei Greci all'estero, il movimento dei forestieri (da 100 a 130.000 all'anno, soltanto via mare), gl'interessi d'investimenti all'estero e il ritorno di capitali in madrepatria. La Grecia, con un ben congegnato sistema di *clearing*, chiede ai fornitori combustibili fossili solidi e liquidi, cereali, zucchero, pesce, macchinari, legname di opera, tessuti, ecc., ed offre ai clienti tabacco (46 % delle esportazioni), uve passite (20 %), vini, olio d'oliva, fichi secchi, seta, ecc. Sono fornitori, in ordine decrescente, la Germania (18,9 % nel 1935; 23 % nel 1936), la Romania, gli Stati Uniti d'America, l'U. R. S. S., l'Italia (4,9 % nel 1934; 3,7 % nel 1935), ecc. Ne sono clienti la Germania (29,7 % nel 1935; 36,4 % nel 1936), gli Stati Uniti d'America, il Regno Unito, l'Italia (9,7 % nel 1934; 5,9 % nel 1935), ecc. Noi forniamo tessuti, riso, agrumi, zolfo, macchinari, ferro-acciai, carta, pneumatici, cappelli, prodotti farmaceutici, ecc.; acquistiamo olio d'oliva, tabacco, rottami di ferro, pelli conciate, ecc. È noto che le possibilità di scambi sono minori fra paesi posti su analoghe fasce climatico-latitudinali.

Insufficienti sono le vie terrestri ordinarie (10.000 chilometri) e le ferroviarie (2690 chilometri). È relativamente recente il collegamento d'Atene alla rete ferroviaria europea. Nessuna linea ferroviaria unisce i littorali egeo e ionio a nord d'Atene. Sennonché la Grecia ha saputo provvedersi di autoveicoli (per passeggeri) e autocarri (per merci) in misura più elevata della Bulgaria e della Iugoslavia: vi sono 472 clienti nominali in Grecia, 1172 in Iugoslavia e 1344 in Bulgaria per ogni autoveicolo in genere. Comunque la Grecia possiede una marina mercantile che sa provvedere a tutte le richieste del piccolo, medio e grande cabotaggio. La marina greca, escluse le unità con meno di 100 tonnellate lorde, registra 1.855.000 tonnellate, occupando il nono posto nel mondo, il settimo in Europa, il secondo nel Mediterraneo (dopo l'Italia), considerato che più del 60% della flotta mercantile francese è registrato in capitanerie di porto atlantiche. Il movimento dei porti è elevato e tutte le bandiere vi concorrono. Il Pireo-Falero è al terzo posto nel Mediterraneo, dopo Genova e Marsiglia. Molto giovamento ha recato alle comunicazioni via mare il canale intermarittimo a livello di Corinto, inaugurato il 9 novembre 1893. È lungo 6300 metri, profondo 8, largo non meno di 24,6 in superficie e 21 in profondità: vi transitano circa 6000 piroscafi medi e 2000 velieri con un tonnellaggio di 2.600.000 tonnellate. Il disturbo recato agli sbocchi iugoslavi e bulgari sull'Egeo ha suggerito la istituzione di una zona franca nella città e nel porto di Salonicco, e (dal 1924) di una zona franca speciale nel porto di Salonicco ad uso della Iugoslavia. Per la sua posizione sulle rotte aeree dall'Europa occidentale all'occidente indiano ed oltre, la Grecia è sorvolata da importanti linee di aviazione.

Gl'Italiani residenti in Grecia non raggiungerebbero, secondo le fonti ufficiali, i 14.000 individui. Assai importante è la colonia pugliese residente nell'isola di Corfù. I rapporti di antico e recente vicinato (v. EGEO, ISOLE ITALIANE DELL') pongono i due stati su un piano di reciproca cordialità. L'esperimento delle tutele, da parte delle plutocrazie, sollecita anche la Grecia all'autarchia e all'ordinamento corporativo. In tutti i porti greci la lingua italiana è intesa e parlata. Ovunque risiedono Italiani ivi sono seguite con simpatia le organizzazioni e le provvidenze vivificate dal Fascismo. È da rammentare che il 17 luglio 1936 il governo greco è stato il primo a proclamare la decadenza dei patti di mutua assistenza nel Mediterraneo, promossi dal Regno Unito in forza dell'art. 13, paragrafo III, del Patto o *Covenant* della Società delle nazioni.

BIBL.: Oltre alle pubblicazioni ufficiali (*Annuaire statistique de la Grèce* dal 1931; *Statistique générale d. l. G.*; *Statistique annuelle du rendement agricole, etc. d. l. G. Tableaux statistiques du mouvement minier d. l. G.*; ecc.), agli *Annuari*, statistici e diplomatici, più accreditati (*Almanach de Gotha, The Statesman's Y. B.*, ec.), alle pubblicazioni, periodiche dell'Istituto internazionale d'agricoltura (Roma), della Società delle nazioni Ginevra) e dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (I. S. P. I., Milano), alle *Guide* speciali della Grecia edite dal Baedeker, dall'Hachette (*Guides Bleus*), dallo Joanne, dal Macmillan, ecc., alla *Bibliographie géographique internationale* (Parigi, annuale), al *Geographisches Jahrbuch* del Behm-Wagner-Mafeking (Lipsia), all'*Atlante internazionale della C.T.I.* (già T. C. I.) tavv. 9-10, 16 bis, 82-83 e 90, si consultino: G. Dainelli, *La penisola balcanica*, Firenze 1917; E. J. Tsouderos, *Le relèvement économique de la Grèce*, Parigi 1920; O. Maull, *Griechisches Mittelmeergebiet*, Breslavia 1922; J. Ancel, *Peuples et nations des Balkans*, Parigi 1926; Società delle nazioni, *L'établissement des refugiés en G.*, Ginevra 1926; O. Maull, *Länderkunde von Südeuropa*, in *Enzyklopädie der Erdkunde*, Lipsia e Vienna 1929, pp. 299-438; C. Masi, *Italia e italiani nell'Oriente vicino e lontano*, Bologna 1936; C. A. Ferrario, *Vicende e problemi della penisola balcanica*, Milano 1937; H. Gross, *Südoesteuropa. Bau u. Entwicklung der Wirtschaft*, Lipsia 1937; U. Ademollo, *Stati di Europa e dell'Estremo oriente*, Milano 1938. L. F. de Magistris

2. STORIA DELLA GRECIA ANTICA. – *Le origini*. – Al pari delle altre regioni del Mediterraneo, la penisola greca era già abitata quando le popolazioni arie, provenienti dall'Asia centrale, attraverso migrazioni di cui ci sfuggono le ragioni e le vie, vi si vennero a stanziare. Già nell'età neolitica, nota a noi da varie stazioni del Peloponneso e sopratuto da Sesklo, in Tessaglia, gli abitanti di essa si rivelano in possesso di una civiltà abbastanza progredita. È nella fase subneolitica, terminata assai presto nel Peloponneso e nella Grecia centrale (verso il 2500 a. Cr.) e in quella eneolitica (antico Elladico: sec. XXIV-XX a. Cr.) che si hanno tracce sicure di modificazioni dovute indubbiamente agli influssi di popoli diversi. Generalmente si ritiene che questa fase, nella quale appare il *mègaron* con un focolare centrale, si debba mettere in rapporto con la civiltà nella zona danubiana e in cui appaiono elementi caratteristici affini. Delle popolazioni dell'età neolitica, abitanti nella penisola greca, si può dire con qualche sicurezza che facevano parte di una popolazione abbastanza unitaria, la quale abitava le terre prospicienti sul Mediterraneo: tale appartenenza viene soprattutto comprovata dal ricorrere nella toponomastica arcaica della Grecia di elementi che appaiono anche nella toponomastica dell'Asia Minore.

Che l'immigrazione degli Ari sia avvenuta a diverse ondate è comprovato dalla posizione reciproca degli aggruppamenti dialettali nel campo idiomatico greco, in età storica. Si ritiene generalmente che a definire tale distribuzione abbia contribuito soprattutto la migrazione dei Dori, ultima in ordine di tempo, e della quale soltanto si conservò memoria. Difatti, le popolazioni arie arrivate con le precedenti ondate furono in parte respinte e costrette a restringersi in territori più limitati. Quelle di dialetto eolico si restrinsero nella Tessaglia e nella Beozia: gli Ioni rimasero nell'Attica e nell'Eubea: gli Arcadi vennero isolati nella ristretta zona dell'Arcadia perdendo il contatto con le altre stirpi di dialetto affine, di cui un nucleo sopravvisse a Cipro.

Questi popoli di stirpe ariana che si chiamarono più tardi Elleni ed a cui i Romani dal nome di una piccola popolazione dell'Epiro diedero il nome di Greci, si trovarono nelle nuove sedi in contatto non soltanto con le civiltà neolitiche continentali, ma anche con un'altra civiltà propriamente egea, la quale aveva dietro di sé una ricca e splendida tradizione ed era tuttora fiorente: la civiltà cretese, alla quale è stato dato nome di minoica dal nome del mitico re Minosse. Tale civiltà, i cui inizi si fanno risalire ai primi secoli del terzo millennio, trova la sua compiuta e meravigliosa espressione nei palazzi reali di Cnosso e di Festo, la cui vita strutturale è fiorita nel periodo chiamato medio-minoico (sec. XX-XV a. Cr.). Si hanno abbastanza elementi per comprendere lo spirito di questa antichissima civiltà egea, alla cui base è un notevole benessere economico ricavato certamente dai commerci, e favorito da un'incontrastata supremazia sul mare. Una concezione serena e gioiosa della vita penetra le manifestazioni dell'arte cretese e non c'è dubbio che tale concezione ha avuto riflessi importantissimi nel mondo ideale della grecità. L'ultima fase dell'età minoica, e cioè la civiltà micenea, fiorita nell'Argolide tra il 1500 e il 1000 a. Cr., è opera, come si ritiene oggi, di stirpi doriche, le quali hanno assunto, vivificato e piegato in nuovi atteggiamenti elementi vitali del mondo minoico.

Nei palazzi di Tirinto e di Micene una nuova vigorosa volontà costruttiva organizza in unità gli elementi che sembrano quasi cresciuti a caso nelle pur grandiose costruzioni di Creta e le fortificazioni, che in quella mancavano, fanno la loro superba apparizione nella rocca di Micene e di Tirinto. Dall'Argolide la civiltà micenea si diffuse nel Peloponneso e in vari luoghi sorsero palazzi e fortificazioni che denotano l'atteggiamento di difesa e di offesa delle popolazioni latrici di questa nuova civiltà. Quanto vivo fosse in esse lo spirito guerriero, è provato dal fragore di armi che riempie i poemi omerici i quali, pur essendo sorti alquanto più tardi, riflettono indubbiamente eventi e forme di vita dell'età micenea. La stessa forza espansiva, che aveva portato le nuove popolazioni arie a Cipro, a Creta, nelle isole dell'Egeo, sulla costa dell'Asia Minore, è un elemento nuovo nei calmi sviluppi della civiltà del Mediterraneo orientale. Di tale espansione i

Greci serbarono glorioso ricordo nell'epopea della conquista e distruzione di Troia, ma documenti ben più antichi di origine orientale, ittiti, egiziani, paleo-fenici, sembra attestino la presenza di Ioni e di Achei nelle vicende dell'Asia Inferiore.

Quale fosse l'ordinamento politico e sociale dei Greci al tempo delle migrazioni, non ci è dato di sapere con sicurezza. Certamente alcune istituzioni, che sopravvivono in età storica e costituiscono un elemento dello stato greco, risalgono a questa fase antichissima: le fratrie e le tribù genetiche. In Omero appare un ordinamento dell'esercito in fratrie e tribù, che riflette indubbiamente gli ordinamenti militari ionici. Altrove, come in Atene, in epoca storica, le fratrie hanno principalmente funzioni civili e religiose. Le tribù appaiono pure presso diverse stirpi greche ed hanno compiti amministrativi e sociali oltre che guerreschi. Ioni e Dori in età storica sono divisi in quattro e tre tribù. A Sparta il consiglio degli anziani (*gerusía*) che giudicava dei delitti di sangue, era costituito da trenta membri, dieci per tribù. Ad Atene i re delle tribù avevano ancora funzione giudiziaria collegiale nell'età classica. Nei primi tempi dello stanziamento dei Greci nelle sedi storiche, le popolazioni erano disperse in tanti piccoli villaggi, rispondendo alla chiamata ed obbedendo alla guida, quando la necessità si presentasse, di un « re della guerra ».

L'età arcaica. – Nel mondo riflesso nei poemi omerici esiste ormai un'organizzazione civile abbastanza progredita. Alla testa di singoli aggruppamenti, che generalmente non oltrepassano una o poche città, vi è un monarca il quale ripete da Zeus la sua autorità ed esercita il potere, di cui è simbolo lo scettro, secondo un complesso di norme non scritte alle quali si attribuisce pure origine divina. Il re ha il diritto di comandare l'esercito in guerra ed esercita la giustizia sopra i suoi sudditi. Non è però, giustizia penale, la quale è ancora d'iniziativa privata e segue le norme della vendetta del sangue. Di fronte alla aristocrazia che lo circonda, il re non è altro se non un *primus inter pares*; e l'esercizio della sua autorità poco vigore riceve dalla legittimità dinastica. La gerusía, o consiglio degli anziani, è l'assemblea attraverso cui l'aristocrazia afferma il proprio volere. Accanto ad essa, appare nei poemi omerici l'assemblea degli uomini liberi, la quale, tuttavia, è in declino e non sembra avere peso notevole. Le differenziazioni sociali sono nell'ambito della società omerica abbastanza nettamente precisate. La classe predominante era l'aristocrazia guerriera, la quale in tempo di pace si occupava pure di agricoltura e di pastorizia. Fra essa e la classe dei *teti*, cioè il bracciantato dei campi, vi erano le categorie dei piccoli proprietari terrieri, dei commercianti e degli artigiani. Con ogni probabilità queste ultime categorie non partecipavano alla guerra ed erano quindi escluse dalle assemblee militari; partecipavano invece a quelle civili. Al complesso degli uomini liberi si opponeva la categoria degli schiavi, per la maggior parte forniti dalla guerra, dalla pirateria o dai mercati.

La società omerica è società eminentemente aristocratica; in essa domina un particolare concetto del valore umano, che si assomma nella virtù (*aretḗ*), che non è soltanto valore guerresco, bensì anche sentimento aristocratico della vita, abilità di parola, sentimento agonistico. La società dei poemi omerici ha impronta e figura dall'aspirazione a un tipo umano ideale ben definito, ed è per questo che Omero è stato il maestro di tutta la grecità. C'è già, difatti, nel mondo da lui descritto un senso di equilibrio e di armonia, in cui come equilibrio ed armonia si inserisce l'azione degli uomini. Gli dei non sono al difuori di tale mondo umano, ma vi partecipano con intensità di passione e di azione. L'antico pantheon naturistico ereditato dal periodo ario si è profondamente umanizzato; gli dei sono uomini e gli uomini sono dei. Si ha così quel realizzarsi della coscienza umana in tutta la natura, la quale ha fatto del popolo greco un popolo di incomparabile potenza creativa nel campo dell'arte. C'è nel mondo solare che si riflette nei poemi omerici quasi un nesso profondo fra l'uomo e tutto ciò che lo circonda, così che egli è partecipe di una vita che ha respiro universale. L'azione dell'uomo ha certamente una sua autonomia, legata come è alla capacità del singolo, ma è una autonomia che obbedisce a una particolare intima legge alla quale conferisce valore trascendente la presenza degli dei, ora benigni, ora ostili.

L'aristocrazia, che già in Omero si piega a malincuore dinanzi all'autorità del monarca, determina il declinare della monarchia attraverso una sempre maggiore limitazione del potere regale. La monarchia scompare prima nelle colonie, specialmente in quelle ioniche dell'Asia Minore, forse per il fatto stesso che nelle colonie mancava il prestigio di una tradizione. Poi scompare anche nella madrepatria: ad Atene, nel corso del sec. VII essa appare sostituita da un collegio di otto magistrati, che insieme con l'arconte ebbero il nome di « nove arconti ».

Il nome regio sopravvive nel nome del magistrato che ha la presidenza dell'areopago, istituto derivato dalla gerusía. Altrove, come a Corinto, nell'Arcadia, a Creta, a Tera, sopravvivono ancora, per qualche tempo, più le forme che la realtà del potere regio. Maggiore vitalità esso dimostra, oltre che in regioni alquanto marginali alla grecità, come la Macedonia e l'Epiro, a Sparta, in virtù del carattere prevalentemente militare dello stato spartano. Ma, tuttavia, qui si ebbe una diarchia, poiché il potere regio era esercitato dalle due famiglie reali degli Agiadi e degli Euripontidi, le quali si facevano entrambe discendere da Eracle.

Il sostituirsi di regimi aristocratici alla monarchia venne a rendere più difficile e disagiata la situazione delle plebi. Si forma in questo periodo quella servitù della gleba, la quale in certe città, come a Sparta, dove i servi della gleba hanno il nome di iloti, ha origine dalla popolazione sottomessa, e altrove nasce, oltre che dalla guerra, dall'impoverimento progressivo di piccoli proprietari e artigiani. Espressione di una nuova concezione di vita che si viene così a determinare nelle città greche sono *Le opere e i giorni* di Esiodo, in cui il lavoro assume una nuova dignità, anche se viene considerato come dolorosa fatica e sacrifizio.

La fase aristocratica è caratterizzata dagli ordinamenti con i quali l'aristocrazia organizza e difende la propria supremazia. Un ordinamento tipico di tale natura si ha nello stato spartano, le cui linee fondamentali si facevano risalire al legislatore Licurgo, figura che più partecipa del mito che della storia. Esso è dovuto alle genti doriche che si erano stabilite nella Laconia, e, organizzatesi a classe dominante, avevano ridotto gl'indigeni in condizione di servitù. Poiché tale posizione di predominio rendeva necessaria una solida organizzazione di difesa, lo stato spartano venne ad essere una vera e propria comunità militare.

Gli ordinamenti che Sparta presenta in età storica contengono indubbiamente elementi di antichissima tradizione, come la diarchia sostituitasi alla monarchia dell'età micenea e la divisione in tre tribù doriche e in ventisette fratrie. Il carattere sempre più decisamente militare di tutta l'organizzazione civile si accompagna con le necessità della guerra e della conquista. A sette anni il fanciullo viene assunto dallo stato e fino a venti anni riceve un'educazione collettiva che ne addestra lo spirito e il corpo alle durezze della guerra. Dai venti ai trent'anni, continua ancora l'opera educativa. Già soldato, il cittadino può prendere moglie, ma partecipa ancora alla vita collettiva prendendo i pasti in comune con i commilitoni (*sissizi*) e con essi vivendo, sia in città sia al campo, nella tenda comune. Dai trent'anni in poi, si ha l'appartenenza alla classe degli adulti e la facoltà di dormire nella propria casa, pur continuando, sintanto che duri il servizio militare, cioè sino ai sessant'anni, a partecipare alle mense collettive.

Questa solidarietà di vita si riflette negli ordinamenti guerreschi, in cui al combattimento individuale si sostituisce la tattica oplitica che è tattica di massa. L'ideale guerresco dell'età omerica era stato quello dell'eroe che si batte per la sua gloria e per dare la misura del proprio valore. Nella comunità militare spartana si afferma un'altra

concezione, quella del combattente, che si batte a fianco a fianco con i suoi compagni, non per perseguire gloria personale, bensì per servire col proprio braccio e col proprio sacrifizio la vita della collettività. In questo senso si venne ad eliminare a Sparta ogni carattere individualistico all'ideale aristocratico del combattente e si venne invece ad affermare un'aristocrazia di popolo, la quale, per essere legata a determinati caratteri tradizionali, è, si può dire, un'aristocrazia chiusa, e perciò diventa in seguito espressione tipica di indirizzo politico conservatore e reazionario. Il potere reale, già limitato dalla diarchia, venne accostato alle esigenze della massa militarmente organizzata, attraverso l'assemblea popolare (*apella*), alla quale partecipavano tutti gli Spartani di età superiore ai trent'anni, e che si pronunciava per acclamazione sulle questioni che le venivano proposte. Essa nominava annualmente cinque magistrati (*efori*) che, scelti fra i cittadini di pieno diritto, avevano il compito di sorvegliare l'azione dei due re ed avevano perfino la facoltà, salvo che in corso di spedizioni di guerra, di arrestarli e di tradurli in giudizio.

Anche la gerusía, o consiglio del re, veniva eletta dal popolo fra i cittadini di età superiore ai sessant'anni, cioè fra quelli che avevano compiuto integralmente il servizio militare, ed il suo compito, oltre che d'organo consultivo del re, era quello di preparare i quesiti da sottoporre all'assemblea popolare.

Il benessere economico della comunità era assicurato mediate la distribuzione a tutti i membri di lotti eguali di terra (*cleroi*) di circa quindici ettari, la cui coltura veniva affidata ai servi della gleba, in forma, sembra, di mezzadria. Quest'organizzazione consentì a Sparta di affermare la sua supremazia nella Messenia, nell'Elide, nell'Acaia, in Arcadia ed in Argolide. A partire dalle guerre messeniche, le popolazioni dei paesi conquistati non vengono più ridotte in condizioni di schiavitù, ma viene estesa ad esse la periecia, cioè uno statuto che concedeva diritti civili e proprietà fondiaria, ma non diritti politici. I perieci godevano di autonomia comunale, ma avevano obbligo di militare, in principio fra le truppe leggiere, e poi anche fra gli opliti e nella marina da guerra, e di pagare una «imposta reale».

Lo spirito che animava il mondo spartano ebbe la sua alta espressione nelle elegie di Tirteo, ispirate all'ideale guerresco di un popolo che con deliberata energia e senso profondo della vita collettiva si apre la via della conquista.

Mentre a Sparta una società aristocratica si organizza a milizia e crea un modello di stato militare che durerà nei secoli, altrove la coscienza del rapporto sociale dà vita ad organismi politici completamente diversi. Anche altrove al terminare della monarchia si era accompagnato il rafforzarsi del potere aristocratico, ma in nessun'altra città si era avuta quella rigidezza di ordinamenti militari che a Sparta aveva impedito l'evolversi delle forme politiche. In generale la città (*polis*), creatasi attraverso una lenta integrazione di antichi istituti sociali, aveva dappertutto dato vita a singoli organismi in cui la dinamica stessa delle forze in contrasto fu sorgente di perenne vitalità.

La *polis* è, com'è noto, mirabile creazione dello spirito greco che riesce a superare il momento individuale e familiare in una organizzazione più vasta che ha il suo fondamento nel diritto. È con la legislazione, attribuita a personaggi ora mitici, ora realmente esistiti, che sorge lo stato greco, cioè il prototipo dello stato moderno.

È difficile stabilire quali siano stati i fattori che hanno dato origine presso i Greci alla creazione di uno stato di diritto. Non c'è dubbio che i contrasti, che si erano inevitabilmente generati fra la casta aristocratica dominante ed il resto del popolo, possano ad un certo momento avere provocato la necessità di fissare, per mezzo di una legge scritta (l'alfabeto era stato introdotto in Grecia nel corso del sec. IX dalla Fenicia), le norme dei rapporti sociali al fine di impedire ingiustizie e sopraffazioni. Ma la condizione prima del crearsi di uno stato di diritto è quella capacità di obiettivarsi dell'individuo in istituti e realtà concrete, che è caratteristica dello spirito greco, come lo è poi ancor più dello spirito romano, e costituisce quindi la caratteristica di tutta la civiltà occidentale. La *polis* è sorta quando la maturità spirituale del popolo greco consentì ad esso di obiettivare in una forma definita e duratura il rapporto sociale, così come veniva sentito da individui più o meno profondamente differenziati, ma partecipi di una stessa storicità. Si è voluto attribuire importanza al fattore religioso riportandosi al fatto che fra il sec. VII e il VI a. Cr. le città greche fioriscono di grandi templi, dove il culto rende il popolo unito, al di là di ogni distinzione di ceti. Non c'è dubbio che il fattore religioso ha un'importanza incomparabile nel dare a ciascun popolo il senso della sua compattezza, ma altri fattori intervengono in ciò, così il patrimonio linguistico, il mondo morale comune, la solidarietà della difesa e della offesa. In altre parole, la legge non è se non una proiezione di quell'obiettivarsi dell'individuo in istituti concreti, che si osserva parallelamente nella creazione dei templi, nelle opere dell'arte, nelle tecniche del lavoro, nelle istituzioni militari e civili. La creazione della *polis* è un aspetto di tutto ciò; ne è, se si vuole, la manifestazione culminante. Al tempo stesso che fra il sec. VII e il VI a. Cr. si innalzano gli agili templi ionici e le solide costruzioni doriche, e si perfezionano quei miti nei quali si obiettiva il senso greco della natura, al tempo stesso che Archiloco, Alceo, Mimnermo e Saffo danno espressione duratura ai sentimenti che agitano il cuore umano, e nelle grandi feste panelleniche trova solenne manifestazione l'adesione dell'anima greca alla vita fisica, sentita come manifestazione di armonia, si ha il perfezionarsi della *polis* come organizzazione giuridica, che di tutte le forme di vita civile è sintesi e suprema regola.

L'età classica. – L'organizzazione civica è la forma che dà in Grecia la misura del progresso. Continuano in alcune regioni ad esistere stati a carattere cantonale come l'Acaia, l'Acarnania, l'Etolia, la Focide, la Locride Orientale, ma in essi è pure palese la tendenza a spezzarsi in unità civiche: in Tessaglia e in Beozia le unità cantonali tendono a riunirsi intorno a singole città. Ancor più vigorosamente in Laconia ed in Attica vi è da parte della città maggiori la tendenza ad estendere il proprio territorio, attraendo nella cerchia municipale centri minori. Basti pensare all'assorbimento di Amicle da parte di Sparta e di Eleusi da parte di Atene.

Si ritiene generalmente che la fisionomia della *polis* si sia più precisamente e prima definita nelle colonie di Asia Minore, per quella necessità di compattezza che veniva dal trovarsi in mezzo a popolazioni estranee e a volte ostili. Ciò è vero in senso cronologico; ma in reltà si tratta di una tendenza che si fa viva quasi per necessità intrinseca in tutta la grecità col venir meno di quella forza organizzatrice di popoli e di territori, che è la monarchia. Nell'unità civica è venuta a chiarirsi, specificarsi e perfezionarsi, l'organizzazione politica come organizzazione di operante volontà collettiva.

È una volontà civica quella che in età storica dà impulso alla grande colonizzazione greca nel Mediterraneo. Le città marinare di Calcide ed Eretria nell'Eubea, di Megara e Corinto sull'istmo si rivelarono come la più mature per una colonizzazione transmarina, superando gli stessi Achei del Peloponneso che fondarono fiorenti colonie nel Golfo di Taranto, intorno alla metà del sec. VIII. I Calcidesi fondarono la prima colonia greca in Sicilia, Nasso, nel 735, e in seguito Leontini e Catana. Dalla Sicilia, dopo aver fatto uno stanziamento a Zancle, chiamata poi Messana, e dopo aver fondato Reggio risalirono il Tirreno e fondarono nel golfo di Gaeta la città di Cuma, la quale diede vita a sua volta a Partenope da cui poi originò Neapoli. Nell'Italia meridionale i Calcidesi si affermarono, venendo in contatto con le colonie achee, le quali dall'Ionio si erano propagate nel Tirreno, e avevano in Pesto, nel golfo di Salerno, creato un centro notevole, le cui rovine sono quanto di più grandioso sopravviva della grecità in Occidente. I Corinzi, muovendo attraverso Corcira, arrivarono in Sicilia e fondarono Siracusa che ben presto, alimentata dalla madrepatria, ebbe fiorente sviluppo. I Megaresi vi fondarono Megara Iblea la quale a sua volta diede origine a Selinunte. Infine parteciparono alla

colonizzazione le città greche dell'Asia Minore e le isole. Gela fu fondata nel 600 da coloni di Rodi e di Creta e poco dopo fu fondata Acragas (Agrigento). La colonizzazione greca si estese anche nel bacino occidentale del Mediterraneo e pure intorno al 600 fu fondata Massalia (Marsiglia) in territorio ligure, dalla quale trassero origine altre numerose colonie. Nell'Africa settentrionale, dove, come nella Spagna e in Sicilia, si erano incontrati con i Fenici, i Greci dell'isola di Tera fondarono Cirene. Contemporaneamente la colonizzazione greca si estendeva verso la Tracia e verso il Mar Nero.

Tale grandioso moto di espansione portò la grecità in primo piano nella vita del Mediterraneo e gettò le basi di quella civiltà che, integrata e potenziata dal concorso romano, doveva assurgere a civiltà mondiale. Nella storia greca la colonizzazione assume grandissima importanza per vari motivi. Anzitutto nelle colonie si ebbe il sorgere del sentimento della nazione greca, poichè tutti i partecipanti alla colonia, fossero essi di una o di più città, venivano a trovarsi in possesso di un sentimento di particolare solidarietà nei confronti delle popolazioni straniere. Inoltre, la vita della colonia, anche se coloro che ne avevano promosso e guidato la formazione erano elementi aristocratici, veniva più o meno rapidamente a sganciarsi dagli schemi rigidi degli ordinamenti della madrepatria, col dovere rispondere a nuove esigenze di lavoro e creando quindi nuovi valori. Le colonie concorsero più o meno grandemente agli sviluppi della madrepatria, provocando il sorgere di nuovi traffici e di nuove industrie ed attivandone più o meno profondamente la vita economica. Com'è noto, la prosperità dell'Attica fu largamente favorita dal fatto che le colonie del Mar Nero poterono fornire una gran parte del grano necessario alla sua popolazione.

Sia per effetto del contatto con popolazioni di diversa civiltà, sia soprattutto perchè il fervore della colonizzazione potenziava e vivificava le risorse spirituali dei coloni, è certo che i movimenti di pensiero che daranno alimento alla filosofia, alle scienze, alla storiografia, hanno la loro culla nelle città coloniali. Non è senza significato che il primo dei legislatori sicuramente storico è Caronda di Catana, la cui legislazione fu assunta anche da altre colonie calcidesi.

L'opera legislativa che, sia nelle colonie sia nelle città della madrepatria, si afferma fra il sec. VII e il VI, risponde alla necessità di regolare i rapporti di una società ormai abbastanza complessa e progredita. Lo scopo della prima legislazione fu quello di fissare in maniera precisa le norme consuetudinarie del diritto penale, per porre un argine alla partigianeria dei giudici aristocratici, in mano esclusiva dei quali era l'amministrazione della giustizia. Seguì poi la codificazione del diritto privato.

Tale opera legislativa dà ormai la misura della coscienza civile, che si è venuta formando più o meno nettamente nelle varie unità del popolo greco, e prelude alla legislazione di carattere costituzionale che disciplina la vita dei vari stati. In linea generale, gli ordinamenti costituzionali mirano a sancire i privilegi dell'aristocrazia di fronte alla massa degli altri liberi. In alcune città furono le famiglie di tradizione regia che tennero il possesso dell'autorità, come i Bacchiadi di Corinto, i Pentelidi di Mitilene e i Basileidi di Efeso. Altrove, il potere rimane appannaggio di un certo numero di famiglie, come a Locri dove era in mano di cento famiglie. Ma in generale fu il censo, e in particolare la proprietà fondiaria, a costituire titolo per appartenere alla classe dirigente; tuttavia, questa era una casta chiusa date le difficoltà frapposte all'acquisto della terra, al punto che, presso alcuni stati, la proprietà terriera era per legge inalienabile.

Le sofferenze delle masse popolari e la rivalità nell'ambito della stessa classe dirigente determinavano le circostanze propizie per le quali un uomo politico, acquistato prestigio presso le masse e eliminate le resistenze dell'aristocrazia, raccogliesse nelle proprie mani tutto il potere. Furono « i tiranni » (il nome non ebbe allora il significato deteriore che oggi gli attribuiamo), in generale saggi uomini di governo, che, assuntosi il compito di frenare gli eccessi del potere aristocratico, contribuirono a creare un senso maggiore di solidarietà nel corpo sociale. Tale sistema politico ebbe la sua prima fortuna nelle colonie greche dell'Asia Minore e nei sec. VII e VI si diffuse nella madrepatria e nelle colonie d'Occidente, guadagnando soprattutto le città di tipo prevalentemente industriale e commerciale. Ortagora e i suoi discendenti a Sicione sull'istmo, Cipselo e il figlio Periandro a Corinto diedero nel corso del VII e del VI secolo ordine e benessere alle rispettive città.

Ad Atene, in periodo di gravi torbidi sociali, dovuti al disagio in cui si trovava la categoria dei piccoli proprietari terrieri, tutto il potere fu affidato all'arconte Solone (594), il quale attuò una riforma in cui erano contemperate le varie esigenze: furono condonati i debiti e liberati coloro che a causa di debiti erano ridotti in schiavitù; fu regolato meglio il diritto privato, e furono fissate con precisione le norme della partecipazione al potere politico. La popolazione venne divisa, secondo il censo, in quattro classi e per la eleggibilità alle cariche supreme fu posto come condizione un reddito di almeno cinquecento medimmi di grano. In tal maniera l'ordinamento dello stato rimase sostanzialmente aristocratico, ma, una volta posto il censo alla base dell'esercizio dei diritti politici, venivano a essere svuotati di ogni contenuto i privilegi del sangue.

Inoltre l'aeropago, cioè il consiglio della città di origine regia, al quale era affidata la giustizia penale, e che si compose di membri che avevano esercitato l'arcontato, assunse funzioni di controllo sull'amministrazione dello stato; e sembra, inoltre, che, accanto ad esso, Solone ponesse già un consiglio di quattrocento membri forniti dalle quattro tribù, da cui poi si sviluppò il tribunale popolare dell'età democratica.

Qualche tempo dopo il felice esperimento soloniano, riuscì a Pisistrato, generale di nobile famiglia, distintosi nella guerra di Atene contro Megara, d'impadronirsi del potere; alla sua opera sagace Atene dovette il proprio predominio marittimo ed un periodo di notevole benessere economico e di rigoglio spirituale.

Altrove, la città, dilatandosi come unità statale, organizzava intorno a sé un più vasto territorio.

In varie regioni, fondendosi gli interessi politici e i legami religiosi, si creavano le « anfizionie » che vennero a raggruppare un certo numero di demi indipendenti. La più celebre di tutte le anfizionie fu quella che si stabilì intorno al santuario di Antela presso le Termopili, dedicato a Demetra, e a cui partecipavano dodici popoli. I membri delle « anfizionie » non erano legati da nessun vincolo di alleanza; tuttavia, s'impegnavano, in caso di guerra reciproca, di seguire alcune norme di mitezza, a non tagliarsi l'acqua, ad esempio, in caso di assedio e a non distruggere le città. Un'azione comune di tali anfizionie si ebbe, quando i Focesi di Crisa vollero impadronirsi del santuario di Delfi dedicato ad Apollo Pitico. Sotto la guida dei Tessali, che nell'anfizionia avevano la prevalenza, fu fatta una guerra decennale contro Crisa, la quale fu alla fine conquistata e rasa al suolo. A seguito di tale vittoria, i Tessali rafforzarono il loro potere e riuscirono ad estendere il loro predominio nella Grecia centrale. Ma s'incontrarono nella resistenza dei Tebani, i quali li sconfissero e affermarono la propria egemonia attraverso la lega beotica, la più forte sino allora esistita.

Nel Peloponneso la maggior parte del territorio era caduta sotto l'egemonia di Sparta, la quale, sia con dominio diretto, sia con una rete di alleanze, aveva creato un sistema unitario di forze obbedienti ai suoi voleri. Le secolari ostilità di Argo furono domate attraverso una decisiva battaglia presso Tirinto, in cui la vittoria rimase alle armi spartane. Al tempo stesso, l'intervento degli Spartani ad Atene contro il tiranno Ippia, figlio di Pisistrato, portava oltre l'istmo i riflessi della potenza spartana.

Ad Atene, intanto, la fortunata politica di Pisistrato aveva lasciato una società ordinata e organizzata; ma le difficoltà della politica estera rendevano assai difficile il compito del suo successore. Ippia, difatti, si trovava stretto fra la lega etolica a occidente, la lega peloponnesiaca a sud, mentre ad oriente si rilevava sempre più minacciosa

la potenza persiana. Una vittoria sui Beoti valse ad Ippia molto prestigio, ma provocò un legame pericoloso fra costoro e i fuorusciti aristocratici, desiderosi di ritornare con le armi nella patria. Inoltre, la politica di sospetto, instaurata in seguito all'uccisione di Ipparco, fratello di lui, ad opera di due nobili, Armodio e Aristogitone, isolò Ippia dal popolo e dagli opliti. Alla fine, un intervento spartano, agli ordini di Cleomene, ebbe facile ragione della sua resistenza.

L'intervento di Sparta, in favore degli aristocratici contro i tiranni, si era manifestato anche contro Policrate di Samo, che era riuscito a imporre il proprio potere su alcune isole, fra cui Delo, e su alcune città dell'Asia Minore. Destreggiandosi fra l'Egitto e la Persia, egli venne a urtarsi sul mare con la potenza di Corinto, alla quale, per ragioni ideologiche, si associò Sparta. La spedizione che venne organizzata contro di lui fallì, ma, di lì a poco, egli fu costretto ad appoggiarsi sulla Persia, la quale, peraltro, non aveva il minimo interesse a difenderlo. Invitato a Magnesia sul Meandro dal satrapo persiano Orete, fu catturato e ucciso.

L'intervento di Sparta contro Ippia non ebbe l'effetto desiderato, poiché, mentre Cleomene si riprometteva di ristabilire un governo strettamente aristocratico, il capo dei fuorusciti, Clistene della famiglia degli Alcmeonidi, si propose di fare una riforma in senso democratico, nella quale la sovranità dello stato fosse affidata alle prime tre classi della legislazione di Solone, ma facendo valere, come misura per l'appartenenza alle classi, non solo la proprietà fondiaria, ma anche la ricchezza mobile. L'opposizione decisa di Cleomene fu vinta dalla furia del popolo, sollevato dal consiglio popolare dei cinquecento, che egli si proponeva di sopprimere. Quindi, le riforme di Clistene poterono avere piena attuazione (508–7).

Base della riforma fu la creazione di dieci tribù territoriali, in sostituzione delle vecchie tribù gentilizie. La ripartizione delle tribù fu fatta in maniera che ciascuna di esse non costituisse unità territoriale, così da impedire ogni tendenza separatista o regionale. Dalle dieci tribù si trasse il consiglio dei cinquecento, diviso in dieci sezioni, dette pritanie. L'esercito fu diviso in reggimenti secondo le tribù, e i comandanti di essi vennero a costituire la magistratura militare degli strateghi.

Dell'ordinamento presistente rimanevano l'antichissima distribuzione del popolo in tribù genetiche e in fratrie e la distinzione soloniana in quattro classi del censo. Le fratrie e le tribù continuarono però ad avere solo funzione sacrale e di stato civile; le classi del censo servirono esclusivamente ai fini del servizio militare, che era obbligatorio, con armi proprie, soltanto per le tre prime, e ai fini dell'eleggibilità. Il consiglio dell'areopago venne, com'è ovvio, a perdere molto della sua autorità; tutto il potere era accentrato nel consiglio dei cinquecento, di cui una pritania siedeva in permanenza e coordinava il lavoro dell'assemblea popolare, alla quale partecipavano tutti i cittadini d'età superiore ai vent'anni. Spettava appunto all'assemblea di deliberare al principio di ogni anno sul mantenimento delle leggi e sulle proposte di mutamenti di esse, e sul mantenimento in ufficio dei magistrati.

Inoltre l'istituzione dell'ostracismo, secondo cui un'assemblea a cui partecipassero non meno di sei mila cittadini poteva a maggioranza deliberare il bando dalla città per dieci anni di cittadini di cui disapprovava l'azione, dava modo al popolo di risolvere con un atto di autorità le controversie politiche.

La riforma di Clistene aveva adottato il sorteggio per la creazione del consiglio. In seguito, tale sistema venne esteso anche alla nomina delle magistrature, escluse le militari. Tale sistema era in qualche maniera corretto dalla docimasia, cioè dall'esame legale a cui tanto i membri del consiglio quanto tutti i magistrati venivano sottoposti, al fine di eliminare gli indegni e gl'incapaci. Tuttavia, venne a determinarsi una condizione di grande inferiorità, in fatto di autorità, per i magistrati eletti per sorteggio di fronte a quelli nominati per votazione e in particolare di fronte agli strateghi.

Gli eventi che seguirono contribuirono a dare un contenuto di più profonda responsabilità all'ordinamento democratico e a porre sempre più in primo piano le magistrature militari.

L'impero persiano, che si era venuto affermando nell'Asia anteriore, demolendo ed assorbendo gli antichi imperi di Babilonia e Assiria e il regno di Lidia, aveva già fatto sentire la sua violenta pressione sulle città greche dell'Asia Minore. Subito dopo la caduta del regno di Lidia (546), la maggior parte delle città ioniche ed eoliche d'Asia Minore furono sottoposte alla autorità del Gran re; solo gli abitanti di Focea e di Teo preferirono abbandonare la patria, stabilendosi in nuove colonie, i primi in Occidente, i secondi sulle coste della Tracia. Cambise, successore di Ciro, conquistò l'Egitto (525). Dario, suo successore, dopo avere eliminato numerose ribellioni, verificatesi nei vari territori dell'impero, si propose di allargare la potenza persiana verso occidente, ed a tal fine condusse una spedizione in Tracia allo scopo di garantire il fianco sinistro da un'eventuale spedizione delle popolazioni scitiche, stanziate oltre l'Istro. Tale azione non conseguì grande successo, poiché gli Sciti si ritiravano dinanzi alle colonne persiane senza accettare battaglia. Ciò ebbe come effetto che fosse alquanto scosso il prestigio del Gran re presso le città greche sottomesse e sorgessero gravi moti di ribellione che furono, dopo alcuni anni, spenti nel sangue (499–494 a Cr.).

La difesa della grecità contro l'impero persiano pose Atene al centro del mondo ellenico. Gli Ioni, impressionati dalla presa e distruzione di Mileto (494) per opera dei Persiani, e dall'incendio del santuario di Didime, covavano propositi di disperata resistenza contro il barbaro. D'altra parte, i Persiani dalla fine della ribellione ionica traevano fiducia per organizzare una spedizione contro le città greche che avevano fornito aiuto ai ribelli: Eretria ed Atene.

Un corpo di spedizione persiano conquistò e distrusse Eretria; quindi, ripreso il mare, sbarcò nella baia di Maratona sulla costa orientale dell'Attica per muovere contro Atene. Gli Ateniesi, agli ordini di Milziade, uno dei dieci strateghi in carica, con l'aiuto di truppe inviate da Platea affrontarono il nemico e conseguirono su esso una schiacciante vittoria (agosto 490). La battaglia, combattuta da forze press'a poco eguali, segnò la vittoria della tattica oplitica. Una spedizione, tentata da Milziade per sfruttare il risultato favorevole e liberare le Cicladi dal dominio persiano, non ebbe successo. Ma ciò valse a dimostrare agli Ateniesi che l'unico mezzo di difendersi dalla minaccia persiana era quello di rendersi forti sul mare. Contro l'opinione di Aristide, Temistocle riuscì a far valere la decisione di devolvere all'armata navale il danaro e la somma di cento talenti ricavata dall'esercizio delle miniere del Laurio, e così Atene, in possesso di cento triremi, divenne una potenza marittima di primissimo piano.

I Persiani, sotto la guida del nuovo re Serse, prepararono la rivincita, apprestando un formidabile corpo di spedizione. Gli ambasciatori persiani, inviati a Sparta per chiederne la sottomissione, furono ritenuti indegni dell'immunità riservata agli ambasciatori, poiché avevano osato chiedere la sottomissione di un popolo libero, e messi a morte. Atene accettò la guida di Sparta nella comune difesa sia per terra, sia per mare, e, quando Serse, nella primavera del 480, mosse da Sardi con il suo poderoso corpo di spedizione, i Greci si erano solidamente preparati a resistere. Alle Termopili un piccolo corpo di quattromila peloponnesiaci, al comando del re Leonida, fu schiacciato dalle preponderanti forze persiane; ma il sacrifizio del piccolo manipolo alimentò il coraggio dei combattenti e diventò simbolo di valore impareggiabile.

I Persiani, approfittando del successo, occuparono la Focide e la Beozia, spingendosi nell'Attica, dove devastarono la regione e diedero alle fiamme l'Acropoli. Ma la battaglia di Salamina, in cui l'armata navale ateniese riportò, sotto gli occhi dello stesso re dei re, una schiacciante vittoria sulla flotta fenicia al servizio persiano (settembre 480), volse in favore dei Greci le sorti della guerra. Infine la battaglia di Platea (agosto 479), vinta dalle truppe elleniche confederate, tolse ai Persiani ogni speranza di successo. La vittoria dei Greci a Salamina ebbe profonde

ripercussioni anche nelle città ioniche dell'Asia Minore, e qui l'armata greca, sotto il comando dello spartano Leotichide, riuscì nella battaglia di Micale, quasi contemporaneamente alla vittoria di Platea, ad avere ragione delle forze persiane.

Allo stesso modo che il moto espansivo verso Oriente aveva condotto i Greci ad urtarsi contro la vasta mole dell'Impero persiano, l'espansione in Occidente si venne ad urtare contro due forze ostili parimenti poderose, gli Etruschi ed i Fenici. La battaglia di Alalia (545 circa a. Cr.) fu vinta dai Focesi contro le forze riunite dei Fenici e degli Etruschi, ma, nonostante essa, i Greci furono costretti ad abbandonare la loro espansione sia in Corsica sia in Sardegna. In Sicilia fallì il tentativo dei Greci contro lo stanziamento fenicio di Motia; la stessa sorte ebbe quello dello spartano Dorieo di dedurre una colonia nella Libia settentrionale.

La necessità di difendersi contro i barbari diede impulso, pure nelle colonie, al sorgere della tirannide. Panezio di Leontini e Falaride di Agrigento appartengono al VI secolo. Del V secolo sono Ippocrate di Gela, che cerca di allargare il suo dominio a detrimento dei Calcidesi, e Gelone, suo successore, che riesce a creare un vasto dominio. Il tentativo cartaginese di opporsi all'espansione greca naufragò nella battaglia di Imera, in cui le forze associate di Gelone e di Terone, signore di Agrigento, ebbero ragione delle forze mercenarie cartaginesi. In Italia l'azione degli Etruschi contro Cuma, perseguita per più di mezzo secolo, fu alla fine eliminata dall'intervento vittorioso di Gerone, succeduto a Gelone nel dominio di Siracusa.

Nella madrepatria la preminenza, acquistata da Atene nella guerra marittima contro i Persiani, fu avvantaggiata dall'azione scarsamente diplomatica degli Spartani al comando delle forze federali. Atene fu alla testa della lega che si costituì per continuare la lotta contro i Persiani e, attraverso essa, riuscì a conseguire un alto grado di preminenza politica, militare e culturale. Intanto il dissidio ideologico fra Atene e Sparta incominciava ad incrinare quella solidarietà che si era manifestata a Salamina ed a Platea. La vecchia ostilità di Argo contro Sparta riuscì a sollevare numerose forze contro i Lacedemoni in nome di ideali democratici. Ad Atene, Temistocle avrebbe voluto intervenire in favore del movimento democratico ma Cimone, figlio di Milziade, ed Aristide, il vecchio rivale di Temistocle, gli si opposero e Sparta non ebbe gravi difficoltà a domare l'insurrezione e a ristabilire la propria egemonia, al tempo stesso che Cimone affrontava vittoriosamente per terra e per mare i Persiani che avevano riunito numerose forze presso l'Eurimedonte nella Panfilia, al probabile scopo di muovere contro Sparta (470-469).

Ma la politica di Cimone di collaborazione con Sparta, perseguita in parecchie occasioni e particolarmente nell'intervento ateniese nella repressione dell'insurrezione degli Iloti in Laconia ed in Messenia, finì col fallire, e le tendenze democratiche di sinistra ebbero la prevalenza.

Il trattato con Sparta fu denunziato (462-461); Cimone fu bandito; gli ordinamenti politici furono ancor più democratizzati, mediante l'accrescimento dei poteri dell'assemblea e della giuria popolare. Alla testa del partito democratico vittorioso, dopo l'uccisione del demagogo Efialte, che l'aveva capeggiato, rimase Pericle, l'abile capo che per un trentennio dominò la vita pubblica ateniese.

Il periodo di preminenza ateniese, che dura attraverso alterne vicende parecchi decenni, fu da una parte dovuto al prestigio meritatamente conquistato nella difesa della grecità contro il barbaro, dall'altra ai nuovi ordinamenti che, pur facendo largamente partecipare il popolo alla vita dello stato, riunirono, almeno per un certo tempo, l'autorità e la responsabilità del comando nelle mani di un capo. Pericle perseguì certo una politica di pace ma prima di poterla attuare egli dovette difendere l'egemonia ateniese, sia contro Sparta e i suoi alleati, sia contro la Persia. La vittoria navale di Egina (458) sulle forze peloponnesiache e la vittoria a Enofita sulle truppe della Beozia, seguita, a soli due mesi di distanza, a una sconfitta riportata a Tanagra, consolidarono la posizione ateniese; e sebbene l'intervento in Egitto, diretto contro la Persia, avesse avuto risultato negativo con la doppia disfatta della flotta a Prosopitide e a Mendes, Atene, approfittando di una tregua quinquennale concessale da Sparta, riuscì a tener fronte ancora alle forze persiane e a concludere, dopo un'azione navale vittoriosa a Salamina di Cipro, una pace dignitosa col Gran re (448).

In patria ripresero i conflitti fra Atene e gli stati vassalli. Un intervento di Atene in Beozia non ebbe successo (447) e portò come conseguenza la rinunzia alla Beozia, alla Locride e alla Focide. Anche l'intervento in Eubea, ribellatasi e riportata all'obbedienza da Pericle, non servì a rinsaldare di molto la posizione militare e finanziaria di Atene, la quale fu costretta alla fine a negoziare una pace, in cui una tregua trentennale ebbe come contropartita la perdita di alcune delle conquiste fatte fra il 459 e il 453 e la rinunzia a ogni programma egemonico sulla Grecia centrale e meridionale.

Il periodo di pace che seguì e durò sin verso il 433 fu un periodo di euforia economica e di grande fervore spirituale. Il tesoro della lega delio-attica fu trasportato sull'Acropoli (454-453). La funzione stessa della lega, cui veniva a mancare la finalità essenziale della lotta contro il barbaro, fu quella di fornire alla città egemonica largo concorso di tributi e di commerci. La città si arricchiva di nuovi monumenti, fra cui il grande tempio di Atena iniziato nel 447 e a cui lavorò Fidia e i Propilei dell'accesso monumentale dell'Acropoli iniziati nel 437. Il porto, il Pireo, che durante l'assedio di Egina (458) era stato congiunto mediante le « due lunghe mura » alla città, era, al tempo stesso, rifugio sicuro della flotta e centro di intensa vita mercantile. Continuava inoltre la grande fioritura letteraria che trova nel dramma la sua più alta espressione. Nel 442 il pubblico ateniese applaudì l'*Antigone* di Sofocle, nel 431 fu rappresentata la *Medea* di Euripide.

Già in Euripide c'era l'espressione del profondo rivolgimento che si veniva operando nella coscienza greca con il sorgere di quello spirito di ricerca e di interno travaglio che avrà una singolare e deteriore espressione con la sofistica. Anche i valori politici, anzi soprattutto i valori politici, venivano sottoposti a una sottile opera di disgregazione, dovuta in particolare alla classe intellettuale, la quale, conscia di una propria superiorità, mal poteva adeguarsi, senza dissenso o ribellione, all'egualitarismo democratico. All'interno, non mancavano ormai circoli e gruppi i quali vedevano nell'ordinamento costituzionale spartano un tipo antitetico di organizzazione statale, degno di considerazione; dal di fuori, le stesse città della lega incominciavano a sentire lo stridente contrasto fra i vantati principî democratici ateniesi e la tirannia di Atene quale città egemonica, che fiorisce e prospera attraverso l'oppressione organizzata dei confederati, dei quali egoisticamente ignora i bisogni materiali e morali.

Pericle fu indotto certamente dalla constatazione che la posizione di Atene nei riguardi delle città confederate era ormai insostenibile, quando verso la fine del 433 volle che i Megaresi fossero per rappresaglia esclusi dal commercio dei porti ateniesi, venendo così a colpire, non soltanto i commercianti di Megara, bensì anche le città del Peloponneso, da quella rifornite di grano importato da oltre il Bosforo. La guerra si annunciava inevitabile, essendo Megara partecipe della lega peloponnesiaca di cui Sparta era alla testa. Nella dura lotta che ne seguì, attraverso alterne vicende di vittorie, come quella di Sfacteria, e di sconfitte, come quella toccata a Delio in Beozia, Atene consumò le sue risorse di ricchezza e di uomini e fu piegata alla pace (aprile 421).

Questa pace, che porta il nome di Nicia, e che consacrava un'allenza difensiva tra Sparta ed Atene, impedì ad Atene d'intervenire in maniera decisa nella lotta determinatasi subito dopo fra Sparta e la sua antica rivale Argo, allo spirare di una tregua trentennale. La vittoria riportata dagli Spartani a Mantinea sulle democrazie del Peloponneso, mal sostenute da Atene, ne consacrò ormai decisamente il predominio. Né il tentativo fatto da Atene di ritrovare il proprio prestigio, allargando la sua sfera d'influenza sulle città siciliote, mediante l'invio di una poderosa

flotta in aiuto di Segesta in guerra con Selinunte, ebbe fortuna. La rotta dell'Assinaro in Sicilia (413) chiuse in maniera disastrosa l'azzardata spedizione e diede modo alle forze ostili della madrepatria di riprendere con rinnovato vigore la lotta contro Atene. Nonostante la tenace resistenza e le sue vittorie navali a Cinossema, ad Abido, a Cizico (411–10) e poi alle Arginuse (406), Atene fu piegata dagli Spartani e dopo avere perduto la flotta nella battaglia di Egospotamo (405) non lungi dai Dardanelli, fu costretta a capitolare (404).

La caduta di Atene fu certo dovuta alla preponderanza delle forze avversarie, determinata dall'alleanza di Sparta coi Persiani, ma non lo fu meno ai torbidi interni che ne minarono il potenziale bellico. Gli eccessi della democrazia per il prevalere, sia nell'assemblea popolare, sia nelle giurie dei tribunali, degli strati meno maturi politicamente e moralmente, avevano favorito il sorgere di correnti che propugnavano vigorosamente l'avvento di un ordinamento oligarchico. Durante la guerra, mediante la soppressione violenta dei capi del partito radicale, questa corrente aveva avuto la prevalenza e l'assemblea popolare si era piegata a deliberare l'abolizione della democrazia e ad affidare il potere a un consiglio di quattrocento membri. Questo consiglio provvisorio aveva il compito di preparare la costituzione sulla base della limitazione dei diritti civili a soli cinquemila cittadini, fra i più ricchi, e della gratuità delle cariche pubbliche. Il colpo di stato suscitò resistenza particolarmente nella flotta, di tendenze estremiste; e solo l'autorità di Alcibiade era riuscita a farlo accettare agli equipaggi. La notizia di una disfatta della flotta ad Eretria provocò la caduta del governo oligarchico (411) e una revisione della costituzione in senso democratico, mediante l'estensione dei diritti politici a tutti i cittadini in grado di servire nell'esercito con armatura pesante a spese proprie.

Già precedentemente nelle città sottoposte al dominio ateniese, sotto la pressione delle forze spartane e l'azione politica di Lisandro, loro capo, si era venuta sostituendo la democrazia con ordinamenti oligarchici e generalmente con un governo di dieci membri (decarchia).

Parallelamente, in Sicilia, la poca fortuna della guerra dei Greci contro i Cartaginesi, i quali riuscirono fra il 406 e il 405 a distruggere Imera e a conquistare Selinunte, la stessa Acragas, Gela e Camarina, aveva provocato un rivolgimento negli ordinamenti politici di Siracusa. Un ufficiale, Dionisio, instaurò una dittatura militare e riuscì a farsi riconoscere signore della città in un accordo stipulato con i Cartaginesi (405).

La vittoria di Sparta favorì un po' dappertutto, come si è detto, il risorgere dei sistemi oligarchici sotto la protezione delle guarnigioni spartane, ma gli effetti più notevoli furono, com'è ovvio, ad Atene. Ivi una oligarchia di trenta persone, capitanata da Crizia, esercitò per qualche tempo il terrore contro i partiti avversi: i diritti politici erano stati limitati a soli tremila cittadini. Una spedizione di fuorusciti, al comando di Trasibulo, nel 404–403, riuscì ad impegnare le forze oligarchiche in una lotta, in cui perì lo stesso Crizia. In seguito all'intervento del re spartano Pausania, che riuscì ad eliminare Lisandro da ogni ingerenza nella vertenza, i democratici dal Pireo dove si erano accampati poterono muovere sulla città e ristabilire la democrazia nelle forme tradizionali (403). L'opera di Pausania non fu, com'è ovvio, gradita all'opinione pubblica spartana, ma il processo, intentatogli per tradimento dinanzi al consiglio degli anziani, ebbe esito a lui favorevole e ciò portò come risultato l'eliminazione dell'ordinamento oligarchico e la restaurazione della democrazia in parecchie città confederate.

La storia della Grecia nell'età seguente, sino all'affermarsi del predominio della Macedonia, non agita motivi politici nuovi. Alla tradizionale contesa tra Sparta ed Atene portò una nota nuova la partecipazione in primo piano di altre città e territori e diede soprattutto fisionomia l'influenza sempre più decisiva dell'impero persiano. Ciò avveniva mentre ai Greci di Sicilia, sotto la guida di Dionisio di Siracusa, riusciva invece, dopo una dura lotta, di frenare l'espansione cartaginese e di limitarne l'influenza entro quei confini in cui Roma la trovò nei suoi primi contatti con la Sicilia.

Sparta nella lotta contro Atene si era associata coi Persiani, dimostrando ancora una volta come non fosse possibile ad uno stato greco conseguire vantaggio definitivo sullo stato antagonista, senza l'appoggio politico e finanziario del grande impero che si era formato ai margini della grecità. Determinatosi un conflitto di natura dinastica in seno all'impero persiano, cioè la ribellione di Ciro il giovane contro il fratello maggiore Artaserse II, gli Spartani furono larghi di aiuto al primo, che, come satrapo di Sardi, aveva loro fornito aiuti nell'ultima parte della lotta contro Atene. Diecimila mercenari greci presero parte alla battaglia di Cunassa nei pressi di Babilonia (401) in cui, a seguito della morte di Ciro in combattimento, si affermò il potere di Artaserse. I mercenari greci, tra i quali era Senofonte, attraverso gravi difficoltà risalirono la vallata del Tigri e, procedendo verso nord, arrivarono nella primavera del 400 a Trebisonda sul Ponto Eusino. A capo di queste forze a di altre sopravvenute, il re spartano Agesilao riprese la lotta nazionale contro il barbaro, avanzando in difesa delle città greche che, dichiaratesi per Ciro, erano ora esposte alla vendetta del Gran re. L'impresa di Agesilao, che si preannunziava vittoriosa, a giudicare dal notevole successo riportato nella Lidia (395) che gli aveva consentito di avanzare profondamente nella Frigia, fu frustrata dalla coalizione delle maggiori città greche contro Sparta. La Beozia, Rodi, Atene, Argo, Corinto e altre città minori costituirono una lega, la quale ebbe a proprio centro Corinto, ed iniziarono contro Sparta un'azione di guerra che prese appunto il nome di guerra corinzia. Fiancheggiavano le ostilità i Persiani con una flotta comandata dall'ateniese Conone. Il primo tentativo di domare la ribellione fallì ad Aliarto (395), dove lo stesso Lisandro cadde ucciso. Agesilao, ritornato dall'Asia, battè gli avversari a Coronea (394), ma tale vantaggio fu annullato dalla sconfitta subìta presso Cnido dalla flotta spartana ad opera della flotta persiana comandata da Conone e Farnabazo (agosto 394). Conone condusse la flotta al Pireo e fece dare impulso alla ricostruzione delle lunghe mura iniziata già qualche mese prima. Presa in grave difficoltà, Sparta non ebbe altra soluzione se non quella, dopo vari tentativi di tenere fronte agli avversari, di entrare in trattative con l'impero persiano, cercando di trarlo dalla sua. Vi riuscì, ma a un prezzo gravissimo per la grecità, poiché la cosiddetta pace di Antàlcida (386), dal nome del navarco che la negoziò, fu pace veramente umiliante, in quanto faceva dipendere dall'arbitrio del barbaro la sorte della grecità e, mentre poneva sotto il dominio diretto o sotto l'influenza persiana le città greche dell'Asia Minore, faceva dipendere dal beneplacito persiano l'autonomia di tutte le città della madrepatria, sotto la tutela diretta di Sparta.

L'egemonia di Sparta si affermò decisamente; la sua azione fu diretta a curare l'applicazione rigorosa della cosiddetta « pace del re », imponendo a tutte le città la loro autonomia comunale ed impedendo il formarsi di gruppi. Furono disciolte la lega ricostituitasi intorno ad Atene e la lega beotica. Argo e Corinto ripresero la loro autonomia e Corinto ritornò nella lega peloponnesiaca. La confederazione di città greche della Calcidica, costituita per iniziativa di Olinto, dopo lunga lotta venne spezzata (379). Nel corso delle azioni contro Olinto, nel 383, un corpo d'esercito si era formato in Beozia con grave disappunto di Tebe. Il capo del partito favorevole agli Spartani, il polemarco Leonziade, invocò l'intervento di tali truppe e consegnò al loro capo, Febida, la cittadella di Tebe, la Cadmea. Sparta mostrò di disapprovare l'azione di Febida, ma tenne la cittadella. Non la tenne a lungo, però, poiché un forte partito antispartano in Tebe stessa, con l'aiuto di Atene che andava preparando la ricostituzione di una lega marittima, al comando di Pelopida, riuscì con un colpo di mano a impadronirsi della città e a costringere alla capitolazione la guarnigione spartana della cittadella (379).

Nella lotta che seguì e in cui Tebe ebbe a sua alleata Atene, si costituì un forte nucleo di forze ostili agli Spartani. L'azione di Atene non fu decisa, poiché molto la preoccupava l'accrescersi della potenza tebana, sì che alla fine essa stessa promosse la conclusione della pace (371).

Ma Tebe non cedette e l'inaspettata vittoria che il suo generale Epaminonda riportò sugli Spartani a Leuttra (371), in virtù di un nuovo criterio tattico, capovolse la situazione, poiché fiaccò completamente le forze ed il prestigio di Sparta. Conseguenza di tale sconfitta fu il dissolversi dell'egemonia spartana, poiché Epaminonda, disceso nel Peloponneso, liberò l'Arcadia e la Messenia e minacciò la stessa Sparta. Così tramontò il predominio della fiera e combattiva città lacone, che era riuscita, attraverso secoli, a mantenere intatta la fisionomia dei propri ordinamenti costituzionali, ma a cui certamente nocque la incapacità di sollevarsi dalla ristretta concezione dell'autonomia comunale ad una visione più vasta della solidarietà ellenica. Stato a carattere eminentemente militare, la sua potenza venne a crollare quando la tattica oplitica, sulla quale era fondata, fu superata dalla geniale intuizione di un antagonista.

La prevalenza di Tebe non durò a lungo, dovuta come era più a genialità militare di capi che a saldezza di organizzazione. Caduto Pelopida nella battaglia di Cinoscefale (364) in Tessaglia, combattuta da Tessali e Tebani contro Alessandro di Fere, alleato di Atene; caduto Epaminondai nella battaglia di Mantinea (362), in cui i Tebani ebbero ragione delle forze congiunte di Sparta ed Atene, Tebe non ebbe più uomini capaci di assolvere i compiti di una vasta e sicura egemonia. La pace del 366, che aveva dato il suggello persiano al declino di Sparta e alla nuova egemonia tebana, non fu attuata per l'incapacità tebana di farla valere. Troppe nuove forze si erano create capaci di contendersi il primato. Le guerre che seguirono, mentre, da un lato, segnavano la rovina della lega navale ateniese, provocavano dall'altro il definitivo tracollo della potenza tebana. Contro Atene si rivolse una lega costituita da Chio, Coo, Rodi e Bisanzio, e il risultato fu il distacco dalla lega ateniese di queste che erano le più forti città associate (357–356). Contro Tebe si rivolsero i Focesi i quali, impadronitisi del tempio di Delfi e del suo tesoro, riuscirono a tenere per dieci anni (356–346) vigorosamente testa alle forze avversarie. La decisione della lotta fu dovuta all'intervento vigoroso di un fattore, che sino allora si era tenuto ai margini della grecità, e cioè la Macedonia.

Abitata da un popolo che parlava un dialetto quasi incomprensibile e di costumi ancora primitivi, la Macedonia era stata, al pari dell'Epiro, considerata dai Greci come terra di barbari. La monarchia vi si conservava in pieno vigore, affiancata da una forte aristocrazia feudale che costituiva la cavalleria, e da una vasta massa di proprietari che fornivano in guerra le truppe a piedi. Sotto la guida dei loro re, nel sec. VII e nel VI, i Macedoni si erano insediati stabilmente nelle valli dell'Aliacmone e dell'Assio e premevano verso la valle dello Strimone. Le lotte che avevano dovuto sostenere contro Traci e Peoni, Illiri e Greci li avevano addestrati alla guerra, cosicché, quando i più stretti contatti con la grecità, particolarmente nel sec. V, ad opera del re Archelao (413–393), li resero partecipi dei benefici della civiltà e della cultura greca, i Macedoni cominciarono a costituire una forza tanto più temibile, quanto più, attraverso i dissidi e le lotte logoranti, declinava la forza degli antichi stati greci.

Ciò si vide quando salì sul trono della Macedonia, come figlio e successore di Aminta III, Filippo II (359), personalità vigorosa che riunì in sé un'eccezionale abilità di diplomatico ed una decisa volontà di azione. Durante i primi tre anni del suo regno, egli fu costretto a risolvere gravi difficoltà dinastiche. Ma, dopo ciò, egli si rivolse immediatamente a rafforzare le frontiere settentrionali e occidentali, battendo da un lato i Peoni, dall'altro gli Illiri (358). Rivoltosi verso il sud, si cercò anzitutto uno sbocco verso il mare, occupando Anfipoli, città greca della costa e centro importante di esportazione del legno. Atene, impegnata nella guerra cosiddetta degli alleati, non poté portare aiuto alla città. Subito dopo, Filippo occupava indisturbato Pidna e Potidea, alleata di Atene (357–356), coll'aiuto degli Olinzi, ai quali egli lasciò in compenso Potidea. Nella Tracia, occupò Cremide, colonia di Taso, importante per le prossime miniere aurifere del monte Pangeo.

Atene, per quanto si rendesse conto della minaccia macedone, non fu in grado di reagire energicamente ad essa, poiché si trovava impegnata nella lotta contro le città già sue alleate. Filippo, nel 355, si era già avanzato minaccioso contro Methone, possedimento ateniese sul golfo Thermaico e verso la metà dell'anno seguente l'aveva conquistata; poi era mosso contro la Tessaglia e, dopo essere stato respinto una volta nel 354 da Onomarco alla testa delle forze focesi, nel 353 riuscì a batterlo in una dura battaglia a nord delle Termopili. Un'ulteriore avanzata verso il sud gli fu impedita dagli Ateniesi, che provvidero a organizzare a difesa le Termopili. Filippo, mutato rapidamente obiettivo con quella duttilità che costituisce la caratteristica della sua azione, si volse allora verso la penisola calcidica (349). Qui egli assediò la sua ex alleata Olinto, la quale chiese aiuto ad Atene. Nonostante il poderoso sforzo oratorio di Demostene, che in tale occasione pronunciò in diverse riprese tre grandi orazioni in favore dell'intervento, gli aiuti furono scarsi e tardivi e nell'agosto del 348 la città fu conquistata d'assalto e i suoi abitanti trasferiti in Macedonia. Tutto il territorio calcidese cadde in potere di Filippo. Ciò impressionò profondamente gli Ateniesi e convinse persino coloro che, come Demostene, avevano denunciato il pericolo e propugnato la guerra contro il macedone, che per il momento altra via non restava, se non scendere a trattative con lui. La pace che porta il nome di Filocrate, il delegato ateniese che compilò il progetto approvato poi dall'assemblea popolare d'Atene (346), sancì l'annessione della Tracia meridionale alla Macedonia, esclusi i possedimenti greci del Chersoneso, e l'alleanza di Atene con la Macedonia. Dalla pace Filippo volle di proposito escludere i Focesi e, subito dopo, rivolte le armi contro di essi, ridotti ormai a mal partito per l'esaurirsi dei tesori delfici, riuscì senza grandi difficoltà a impadronirsi del santuario di Delfi (luglio 346). I Focesi dovettero consegnare le armi e furono costretti a reintegrare al tesoro del santuario sessanta talenti. Tutta la Beozia passò sotto il dominio di Tebe ed anche una parte della Focide; a Tebe fu affidata la rappresentanza della Beozia nell'amministrazione del santuario. L'anfizionia delfica venne ricostituita e la Macedonia vi venne ammessa; i giuochi pitici, che cadevano proprio in quell'anno, furono celebrati con particolare solennità ed ebbero a presidente il re macedone.

Negli stessi decenni, nell'Occidente greco, Siracusa attraversava un periodo di grande potenza, di cui giungevano riflessi anche nelle lotte che si combattevano nella penisola. Dionisio il giovane, succeduto a Dionisio il vecchio nel 367, si vide contrastato il potere dal parente Dione, amico e discepolo di Platone. Nonostante che questi fosse stato assassinato nel 354–53, l'anarchia regnante nella città indusse numerosi siracusani a rivolgere un appello alla madrepatria. Inviato da Corinto, arrivò in Sicilia un contingente di veterani dell'esercito focese, al comando del corinzio Timoleone, il quale liberò la città dalla tirannia di Dionisio e distrusse la fortezza di Ortigia. L'intervento dei Cartaginesi, ansiosi di riprendere l'egemonia sull'isola, fu respinto da Timoleone; il quale, al comando di truppe corinzie e di reparti inviati da Iceta, tiranno di Leontini, e da Mamerco, tiranno di Catania, inflisse sul fiume Crimiso una dura disfatta all'esercito cartaginese. Eliminate le ostilità dei tiranni locali, Timoleone organizzò la Sicilia, costituendo una lega di cui fu a capo Siracusa. Qui il governo fu affidato all'assemblea popolare, ma di fatti ad un consiglio di seicento membri.

Nella penisola greca il prestigio della Macedonia si affermò sempre più. Ciò che aveva dato ad essa la vittoria, elevandola ad una funzione unificatrice della grecità, era stato soprattutto il genio del suo re che, avendo ereditato una forza militare agguerrita e compatta, se ne era valso con audacia tempestiva. Le singole città, che avevano avuto prevalenza più o meno duratura in Grecia, nonostante, come è il caso di Atene, il grande prestigio politico e culturale, non erano riuscite a servire un ideale panellenico, legate come erano ad una concezione comunale, incapace per se stessa di trasferirsi sul piano nazionale.

La possibilità di agire durevolmente sul piano panellenico a Sparta era stata preclusa dalla rigidezza dei suoi ordinamenti, che facevano del popolo una casta chiusa, incapace di organizzare e indirizzare i reali fattori storici che nella Grecia venivano maturando; ad Atene, al contrario, dal suo ideale democratico che portava in sé, per la sua stessa origine e costituzione, fattori inevitabilmente dissociativi e che, spostato su più vasto piano, non poteva fare altro se non approfondire e aggravare la tendenza al particolarismo e alla discordia. Le due città maggiori della grecità avevano creato sì due tipi opposti, ed in alto grado notevoli, di società civile, ma erano venute sempre meno al compito, più volte tentato, di tradurli ciascuno per loro conto su un piano panellenico, né la fusione fra le due concezioni rivali si era resa possibile, nemmeno quando la lotta contro il barbaro venne a dare al tentativo un valore ideale. Ciò che non riuscì al principio aristocratico e a quello democratico, riuscì invece al principio autoritario, impersonato nella monarchia macedone, la quale si rivelò capace di riunire tutta la grecità in un'azione storica e di dare ad essa la coscienza di una solidarietà.

L'affermazione vittoriosa di Filippo è affermazione di questo principio, dinanzi a cui dovette cedere l'ultima resistenza organizzata, per la tenace ostilità di Demostene, da Atene. La lega panellenica, che si ebbe in seguito alla unione di Tebe con Atene contro il Macedone, crollò a Cheronea (338), dove le forze coalizzate dei Greci furono duramente battute. Comandava l'ala sinistra macedone, che travolse i contrapposti Tebani, Alessandro, figlio di Filippo. La saggezza politica del vincitore si rivelò, di contro alla durezza con cui furono trattati i vinti tebani, i quali dovettero accogliere nella Cadmea una guarnigione macedone, nella temperanza usata nei riguardi di Atene. Questa dovette cedere i suoi importanti possedimenti del Chersoneso tracico, zona di controllo della « via del grano », ma conservò la sua autonomia, ebbe in restituzione Oropo e conservò le isole di Imbro, Lemno, Sciro, Samo e Delo. Anche Sparta fu isolata nel Peloponneso, ma non subì violenze. Filippo certo avvertiva che le due gloriose città greche costituivano due motivi ideali di insostituibile valore, ai fini dell'impresa panellenica che si proponeva di attuare.

Non toccò a Filippo, ucciso per ragioni private nel 336, di condurre la guerra panellenica contro i Persiani, fatta da lui deliberare dal sinedrio ellenico insediato a Corinto, bensì al figlio Alessandro. Non è qui il luogo di narrare le vicende della vita inimitabile del grande capitano (v. ALESSANDRO MAGNO). Assunto ventenne al trono, egli affrontò vigorosamente l'insurrezione di Tebe e prima che Atene, l'Etolia e alcune città del Peloponneso potessero arrivare a soccorrerla, Alessandro aveva preso d'assalto la città (335) e l'aveva distrutta. Il durissimo esempio frenò altri tentativi di ribellione, cosicché, dopo che il sinedrio corinzio ebbe confermata a lui la condotta della guerra contro i Persiani, Alessandro nella primavera del 334 iniziò la sua mirabile impresa.

La rapidità con cui il giovane capitano conquistò l'Asia, risolvendo a favore dell'Occidente il secolare antagonismo, riempì di sgomento e ammirazione il mondo greco e ancor oggi essa ha il fascino di una leggenda. La battaglia di Isso, che sbaragliò una prima volta le forze del Gran re, (333), la conquista della Fenicia (332), dell'Egitto (332-31), la vittoria di Gaugamela (331) che segnò il tramonto definitivo dell'impero degli Achemenidi con le successive conquiste delle tre capitali di Susa, di Persepoli, di Ecbatana (330), la conquista della Battriana, la spedizione in India (327), ed il fortunoso ritorno, sono imprese cui solo un nuovo principio di azione, sostenuto da una formidabile volontà umana, poteva dare vita.

Difatti è da tenere presente che, per la prima volta nella storia, l'idea dell'impero come si era rivelata in Oriente, viene a prendere figura in una coscienza aria occidentale. Già presso i Grandi re achemenidi l'idea imperiale, come sovranità di origine divina, aveva, permeandosi del contenuto morale della religione mazdaica, dato vita a una grandiosa realtà storica. Quello che presso gli Achemenidi era, per dir così, la creazione di una dinastia, presso un popolo di formazione occidentale avrebbe dovuto essere, per acquistare effettiva vitalità, opera di una coscienza nazionale o, almeno, di una classe ispirata a un comune principio. Invece, Alessandro si trovò solo a dovere accogliere in sé e rappresentare un nuovo principio di vastità universale, in un ambiente ostile, per quanto per motivi diversi adeguato a servirlo in maniera mirabile. La grandezza di Alessandro, e allo stesso tempo la sua tragedia, è nell'aver dato una realtà occidentale al grande mito dello impero universale di origine asiatica. I suoi errori ed i suoi eccessi, al pari della sua opera costruttiva, si spiegano alla luce di questo principio.

Il tentativo di fondere i vincitori e i vinti attraverso matrimoni fra ufficiali macedoni e donne dell'aristocrazia persiana (egli ne diede l'esempio sposando in Battriana la principessa Rossana e poi Statira, figlia di Dario), quello di accomunare nell'esercito le due stirpi sfidando il risentimento dell'aristocrazia militare macedone, le innumerevoli colonie da lui fondate in varie parti del vasto impero dall'Aracosia all'India, dal Jaxarte al Mar Rosso, la sua pretesa di essere onorato come Dio anche dai Greci (324), sono manifestazioni nuove, e, per questo, eccessive e violente, di una concezione dell'autorità imperiale che tutto sovrasta, le differenze etniche e le distanze territoriali, poiché queste sono valori umani e contingenti, solo materia e strumento d'un principio spirituale che li trascende.

I motivi che spiegano gli atteggiamenti di Alessandro, spiegano per converso la sorda ostilità greca ad alcuni di essi. Ad esempio, la sua pretesa di essere onorato come dio non poteva mancare di suscitare sdegno e risentimento, nonostante l'esistenza di qualche timido precedente. I tentativi di fusione fra le due stirpi furono accolti con ostilità dell'aristocrazia macedone e soprattutto la parte fatta ai Persiani nell'amministrazione e nell'esercito suscitò pericolosi risentimenti. Ma che l'idea di cui Alessandro è l'espressione fosse un'idea veramente vitale, lo riprova la vitalità degl'imperi ellenistici sorti sulle rovine del suo impero e che costituiscono un sincretismo di civiltà di portata incalcolabile per gli sviluppi del mondo occidentale.

La Grecia nell'età ellenistica. – Tutti i Greci, e persino gli Ateniesi critici ed individualisti, si erano piegati, per consiglio dello stesso Demostene, ad accettare di onorare Alessandro con culto divino. Gli Ateniesi, invece, resistettero a un'altra misura voluta da Alessandro: quella di richiamare gli esuli. Nell'estate del 334 ad Olimpia a tutti gli stati greci era stata comunicata la volontà di Alessandro, che dappertutto fossero richiamati gli esuli. Era un provvedimento di vasta portata politica e sociale, il quale mirava a risolvere con un atto di autorità le beghe che travagliavano da secoli la vita delle città greche. Era illegale, perché veniva ad incidere su quel principio di autonomia comunale che il sinedrio di Corinto doveva garantire; ma, appunto per questo, era una tale misura, che, se potuta attuare con mano ferma da un potere centrale, avrebbe forse dato origine a un nuovo senso di convivenza sociale e avrebbe forse trasformato completamente il volto politico della Grecia. Ma la morte di Alessandro, sopravvenuta quasi improvvisamente nel 323, troncò l'opera del grande conquistatore, proprio quando essa dal dominio delle armi si era rivolta, geniale e vigorosa, a quello dell'organizzazione civile.

Alla morte di Alessandro si apre un conflitto aspro e lungo fra l'idea unitaria e le forze dissociatrici che trovavano il loro alimento nel tradizionale e irreducibile individualismo greco. I diadochi, o successori, nel periodo che va sino alla battaglia di Ipso (301 a. Cr.) furono impegnati in aspre lotte, il cui risultato fu da una parte l'eliminazione della dinastia degli Argeadi (Filippo Arrideo, fratellastro di Alessandro, fu soppresso nel 317 e Alessandro IV, figlio postumo di Alessandro, nel 310) e dall'altra la formazione di quattro grandi stati, in Asia Minore sotto i Seleucidi, in Egitto sotto i Lagidi, in Tracia sotto Lisimaco e in Macedonia. Alla battaglia di Ipso, Antigono, che rappresentava in un certo senso il principio unitario (egli si era proclamato re nel 306), era stato battuto dagli

eserciti riuniti di Lisimaco e di Seleuco; alla lotta contro di lui avevano dato adesione anche Cassandro, governatore della Macedonia, e Tolomeo, dell'Egitto. Tutti costoro, per risposta all'autoproclamazione di Antigono, si erano pure proclamati re (305).

Nei vent'anni che seguirono, fino alla battaglia di Corupedio (281), attraverso una serie di incessanti contrasti, gli stati di Siria, Egitto e Macedonia entrano in una fase di stabile assestamento. Scompare dopo la morte di Lisimaco il regno di Tracia, sommerso da un'invasione di Celti. La Macedonia passa alla dinastia degli Antigonidi a seguito di un fortunato intervento di Antigono Gonata, che riesce a liberarla da un'invasione di Galli, battendoli duramente a Lisimachia nell'Ellesponto (267).

Comune destino alle dinastie ellenistiche fu quello di essere assorbite dopo una storia più o meno travagliata, più o meno gloriosa, da Roma. L'ultimo degli Antigonidi, Perseo, chiuse nel 168, a Pidna, la storia della Macedonia indipendente. Nel 64 Pompeo mise fine ai Seleucidi di Asia e il 2 settembre del 31 a Cr., nella battaglia d'Azio, Cesare Ottaviano batteva Cleopatra, ultima della famiglia dei Tolomei di Egitto.

La storia della Grecia, nonostante vi siano momenti di vigorosa partecipazione alla vita storica dei paesi mediterranei, è, sino alla conquista romana, fondamentalmente caratterizzata da contrasti incessanti fra le varie forze che vi si vengono con alterna vicenda determinando. Zone marginali acquistano rilievo preminente. L'Epiro, sotto la dinastia degli Eacidi e in particolare con Pirro, l'Etolia, costituitasi in una lega di tribù che per qualche tempo riesce a sostituirsi ai Macedoni nella anfizionia delfica, la lega Achea, che sotto la guida di Arato di Sicione consegue la preminenza nel Peloponneso, sono nuove forze che si aggiungono a quelle della Macedonia e delle antiche città nelle vicende che travagliano la vita della penisola. Il primo intervento romano si ha nel 229 quando, per punire gli Illiri che esercitavano la pirateria nell'Adriatico, truppe romane si impadronirono di Corcira e delle colonie greche di Apollonia e di Epidamno (Dyrrachium). Per un momento sembrò che Sparta dovesse tornare ad avere una parte importante nella vita greca e fu quando un re intelligente e coraggioso, Cleomene II (227), si fece promotore di una ampia e radicale riforma politica e sociale. Il numero dei cittadini di pieno diritto, secondo la costituzione dei sec. VII e VI che vigeva immutata, si era sempre più ridotto, sia a causa delle guerre, sia a causa della decadenza di molti alla condizione di perieci o addirittura di servi della gleba. Poiché, secondo la tradizione, la ripartizione della terra, il cui possesso era condizione dei diritti politici, risaliva al mitico Licurgo, sembrò ovvio che una nuova ripartizione potesse rimediare al marasma della vita politica e al malessere economico. La riforma ebbe come benefico effetto anche quello di allargare le basi dell'esercito e di creare nelle file di esso un nuovo entusiasmo. Cleomene, nell'intento di affermare il prestigio della nuova Sparta, prese le armi contro la lega achea col proposito di sottoporla alla sua egemonia. Ma gli Achei, preoccupati del motivo rivoluzionario che Cleomene rappresentava, preferirono ricercare l'egemonia dei Macedoni. Antigono Dosone, re dei Macedoni, sconfisse Cleomene a Sellasia (222) e, occupatata Sparta, vi abolì le riforme. Riuscì ad Antigono di costituire una nuova simmachia di vastità senza precedenti, che legò quasi tutta la Grecia, fatta eccezione della lega etolica e di Atene, alla Macedonia. Dopo di lui, il tentativo fatto da Filippo V, suo successore, di allargare le basi della simmachia, provocò la cosiddetta guerra sociale degli Achei, conchiusa con la pace di Naupatto (217). I risultati di questa furono pregiudicati dall'atteggiamento assunto da Filippo, in seguito alla battaglia di Canne, di ostilità contro Roma. Egli si alleò con Annibale nella speranza di togliere ai Romani la testa di ponte che si erano costituita a Corcira, ma, privo di una flotta adeguata, non ebbe modo di dare seguito al suo proposito. D'altra parte, Roma cominciò a mostrare un più vivo interesse per la penisola balcanica che si concretò in diverse spedizioni. La pace di Fenice (205) conchiuse la prima guerra macedonica. La vittoria romana a Cinoscefale conchiuse la seconda; la vittoria di Magnesia (190-89), riportata dai Romani contro Antioco di Siria, tolse ogni possibilità di riscossa agli Etoli che su quello contavano; la vittoria di Pidna (168) in cui lo stesso re Perseo, succeduto a Filippo, fu fatto prigioniero, segnò la fine dell'indipendenza della Macedonia; infine, la vittoria riportata sugli Achei dal console Lucio Mummio nella battaglia di Leucopetra (146) ridusse al dominio di Roma tutta la Grecia, la quale fu collegata alla nuova provincia di Macedonia.

La storia della Grecia è da questo momento parte della storia di Roma. Indipendente era rimasta Atene, in virtù del suo alto prestigio culturale, ma quando essa si associò all'iniziativa di Mitridate VI Eupatore, che si riprometteva di liberare dal dominio romano i Greci di Asia, perdette anch'essa la sua indipendenza, poiché il 1° marzo dell'86 le legioni di Silla presero d'assalto la città.

In un primo tempo la Grecia, con la Macedonia e con l'Epiro, costituì una provincia sotto il nome di *Macedonia et Achaia*: nel 27 a. Cr. fu da Augusto trasformata in provincia senatoria; dal 14 al 44 d. Cr. fece di nuovo corpo con la Macedonia, ma Claudio la ridusse nuovamente a provincia senatoriale. Nerone ne proclamò l'indipendenza e l'esenzione dai tributi, il 28 novembre del 76 a Corinto, in occasione dei giuochi istmici; ma si trattò di un semplice provvedimento di carattere tributario che suscitò grande entusiasmo in Grecia e malcontento a Roma. Vespasiano, poco prima del 74, annullò la concessione e ridusse la Grecia nuovamente a provincia senatoria. Anche il taglio dell'istmo di Corinto promosso da Nerone ed iniziato solennemente nel 67, non ebbe seguito.

Con l'assorbimento della grecità nel mondo romano si venne a determinare la fisionomia di quella civiltà greco-romana, che è la civiltà del mondo occidentale. I valori incomparabili che il genio greco aveva creato, continuano ad essere vitali e produttivi nella nuova organizzazione umana a cui lo spirito romano seppe dar vita. Merito altissimo del pensiero greco è quello di avere scoperto la realtà oggettiva e di avere messo in pieno valore quanto della vita umana si sa tradurre in realtà durature: l'arte, la costituzione dello stato, la vita sociale, le leggi, la civiltà nel suo complesso. Ma mentre la realtà greca non seppe mai andare, nonostante i molti tentativi, al di là dei confini della *polis* lo spirito romano fu mosso da un anelito più vasto e la realtà a cui esso diede vita assume, nell'età imperiale, una decisa impronta di universalità. Per tal via, i motivi creati dal genio greco divennero, nella elaborazione e nella integrazione romana, motivi dominanti della vita di tutto il mondo civile.

BIBL.: G. Grote, *History of Greece*, 5ª ed., Londra 1888: E. Curtius, *Griechische Geschichte*, Berlino 1887-89; G. Busolt, *Griechische Geschichte*, 2ª ed., Gotha 1894-1903 (incompleta); E. Meyer, *Geschichte des Altertums*, I, voll. III-V, 1901-1902 (incompleta); G. Beloch, *Griechische Geschichte*, 2ª ed., Strasburgo-Berlino 1912-1927 (incompleta); G. Glotz, *Histoire grecque*, Parigi 1925-1936, sino ad Alessandro Magno; H. Berve, *Griechische Geschichte*, Friburgo, 1931-3; G. De Sanctis, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, Firenze 1939 (con vasta bibliografia); e inoltre la *Cambridge Ancient History*, dal II vol. in poi, Cambridge 1924 segg. Oltre queste opere generali, sono di utile consultazione le seguenti che trattano alcuni degli aspetti più importanti della grecità: W. Jaeger, *Paideia, Die Formung der griechischen Menschen*, 2ª ed., Berlino 1936 (trad. it., Firenze 1935); Fustel de Coulanges, *La cité antique*, Parigi 1864 (trad. it., Firenze 1924); M. Pohlens, *Staatsgedanke und Staatslehre der Griechen*, Lipsia 1923; Busolt-Swoboda, *GriechischeStaatskunde*, 3ª ed., Monaco 1920-26; G. Glotz, *La cité grecque*, Parigi 1928; H. Schaefer, *Staatsform und Politik*, Lipsia 1932: A. Ferrabino, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, 2ª ed., Padova 1937. Per il mondo ellenistico, oltre J. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, 2ª ed., Berlino 1877-73, si veda B. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht von Chäronea*, 3 voll., Gotha 1893-1903; J. Kaerst, *Geschichte des Hellenismus*, Lipsia-Berlino 1926 e W. Tarn, *Hellenistic Civilisation*, Londra 1927. Red.

3. STORIA MEDIEVALE E MODERNA. – *L'età medievale ed il periodo turco.* – Il popolo ellenico deve principalmente alla meravigliosa civiltà dell'epoca antica se nel Medioevo poté conservare la propria individualità nazionale e risorgere, dopo secoli di decadenza e di dominio straniero, a nuova vita nei tempi moderni.

Quando, nel sec. IV d. Cr., si ruppe l'unità politica del mondo romano, la Grecia fece parte dell'Impero d'Oriente. Per la sua posizione e per la lingua e la cultura prevalse a Bisanzio, la Grecia avrebbe potuto costituire il sostegno dell'impero; invece non fu se non una provincia di secondaria importanza. In realtà la Grecia non era più, nel sec. IV d. Cr., quella che era stata un tempo.

La decadenza era incominciata già nel secolo III a. Cr. e invano gli imperatori romani avevano cercato di arrestarla. Il fenomeno più impressionante era la diminuzione della popolazione, prodotta sia da un progressivo esaurimento delle energie vitali della stirpe, sia dalla dispersione dei Greci per tutto l'Oriente, sia dalle guerre che, dall'invasione persiana in poi, e specialmente nell'ultimo periodo della repubblica romana, si erano combattute sul suo territorio, sia, infine, dalle epidemie e dalle incursioni piratesche che devastarono il paese fra il III e il IV sec. d. Cr. Vaste estensioni di territorio erano ora deserte e città fiorenti erano diventate miseri villaggi.

Alla decadenza politica ed economica si accompagnò quella della cultura. L'ultimo focolaio del sapere antico fu spento in Grecia nel 529 d. Cr., con la chiusura dell'Università di Atene ordinata dall'imperatore Giustiniano. Da quel momento e per parecchi secoli la Grecia non produsse nessun grande scrittore; la letteratura bizantina non è se non di nome e di lingua greca; essa, nella massima parte, è il prodotto dell'attività intellettuale di scrittori orientali che adoperarono il greco, diventato, già da molto tempo, la lingua letteraria in uso in tutto l'Oriente.

Col dominio bizantino coincide l'inizio delle grandi invasioni barbariche in Grecia. Prima i Goti di Alarico (395), quindi gli Unni, i Bulgari, gli Slavi e, più tardi, gli Albanesi. Quali proporzioni e quali effetti ebbero queste invasioni? La questione è posta principalmente per le invasioni slave, cominciate durante il regno di Anastasio (491–518) e protrattesi per oltre tre secoli. Secondo qualche scrittore, gli Slavi immigrati furono così numerosi da diventare la popolazione preponderante; il Fallmerayer nella sua *Storia della penisola di Morea nel Medioevo* arriva financo a sostenere che essi annientarono completamente la razza ellenica in Europa. Secondo altri, invece, il loro numero fu così esiguo da potersi considerare come una trascurabile minoranza.

L'una e l'altra di queste due estreme opinioni sono ugualmente esagerate, poiché se è vero che il numero degli immigrati slavi fu così alto, fra il sec. VII e il IX, da fare apparire ai contemporanei la Grecia come un paese slavo, è altresì inoppugnabile, come si rileva dalla lingua e da molte altre manifestazioni, che l'elemento greco non solo non fu distrutto ma non fu mai sopraffatto. Oppresso dalle invasioni straniere, ridotto forse anche in minoranza, il popolo greco, e per la sua intima vitalità e per la coscienza della sua superiore civiltà, tenuta desta, malgrado la decadenza intellettuale, dal ricordo del passato e dall'unione con Bisanzio, nella quale si perpetuava, sotto nuove forme, la tradizione ellenistica, assimilò a sé i nuovi venuti e, se non totalmente ellenici di sangue, tali li rese di spirito e di tendenze. Il processo di assimilazione fu favorito dalla Chiesa ortodossa che, staccatasi da Roma, divenne una genuina espressione dello spirito greco e quindi una forza di conservazione e di rinascita nazionale.

Oltre alle invasioni slave la Grecia ebbe a subire, dal sec. VIII, le invasioni degli Arabi, i quali nell'826 occuparono Creta tenendola fino al 961, e, nei secoli XI–XII, quelle dei Normanni dell'Italia meridionale, i quali, nel 1082, si spinsero fino a Larissa in Tessaglia, e, nel 1147, saccheggiarono Corinto, Tebe, Atene.

Nonostante le invasioni e le incursioni alle quali abbiamo accennato, la Grecia, dal sec. V al sec. XII, conservò la sua indipendenza (non potendosi l'impero bizantino considerare come un dominio straniero) e, con essa, la sua unità non avendovi gli Slavi fondato alcun proprio stato, né gli Arabi e i Normanni fattovi alcuna durevole conquista. La situazione mutò all'inizio del sec. XIII con la conquista latina. Da quel momento fino al sec. XIX la Grecia fu in tutto o in parte sotto un dominio straniero: quello dei Latini dal sec. XIII al XV, quello degli Ottomani dal XV al XIX. I Latini si impadronirono della Grecia dopo la conquista di Costantinopoli del 1204. Essi non la mantennero riunita ma se la spartirono, rendendo, così, precario il loro dominio; una parte, cioè la parte continentale e peninsulare, toccò ai cavalieri franchi, i quali vi costituirono: il Ducato di Atene, che fu prima sotto i borgognoni De la Roche (1205–1311), poi sotto la Compagnia catalana (1311–1388), infine sotto i fiorentini Acciaiuoli (1388-1460), e il Principato di Acaia in Morea che appartenne prima ai francesi Villehardouin, quindi parzialmente agli Angioini di Napoli; l'altra parte toccò ai Veneziani i quali ebbero: le isole Ionie; alcuni porti della Morea, cioè: Lepanto, Modone, Corone, Nauplia, Monembasia, Argo; l'isola di Negroponte; Creta e la maggior parte delle Cicladi e delle Sporadi, costituendo così una vera talassocrazia nel Levante.

Nel 1397 i Turchi Ottomani, passati dall'Asia in Europa nel 1354 e vinti i Serbi a Còssovo (Kosovo) nel 1389 e i Crociati a Nicopoli nel 1396, fecero la loro apparizione in Grecia avanzandosi nell'Attica e in Morea. Gli stati latini della parte continentale furono conquistati nel giro di pochi decenni (l'ultimo a cadere fu il Ducato di Atene, nel 1460), mentre i Veneziani difesero strenuamente i loro possessi e non poterono mai essere sloggiati del tutto dal suolo greco avendo conservato il possesso delle isole Ionie fino alla caduta della Repubblica nel 1797.

Il Risorgimento greco. – Il dominio turco, mantenutosi per circa quattro secoli, fu in Grecia, come dovunque altrove, un dominio di servitù politica e di oppressione. I Greci, tuttavia, seppero più prontamente degli altri popoli sollevarsi dalla miseria e dall'atonia politica generale, sia per la loro posizione che li mantenne in contatto, per le vie del mare, col resto dell'Europa cristiana, sia per la loro attività commerciale, sia per i vantaggi che loro assicuravano e la presenza di numerosi e ricchi Greci in Costantinopoli, dove acquistarono posizioni elevate anche in Corte (fra i Greci del Fanar, quartiere di Costantinopoli, i sultani scelsero i grandi dragomanni della Porta e gli « Ospodari » per la Valacchia e la Moldavia) e il mantenimento del Patriarcato che fu sempre in loro mani e che ebbe una giurisdizione su tutti i cristiani ortodossi d'Oriente. Non mancarono in Grecia le solite violenze e i soliti soprusi dei pascià, caratteristici del regime turco; ma contro di essi qui si reagì non solo con quel fenomeno di ribellione isolata che si disse « cleftismo », ma anche con la conquista, da parte di alcune città, specialmente nella Morea, di una certa autonomia, che portò alla formazione di milizie locali, gli armotoli, per la tutela dell'ordine pubblico.

Nel sec. XVIII si nota un certo risveglio della coscienza nazionale ellenica. Esso è intensificato: 1°) dalle guerre che le potenze cristiane conducono contro i Turchi e specialmente da quelle intraprese da Venezia, che fra il 1684 e il 1687 conquistò Atene e la Morea tenendole per 30 anni, e dalla Russia, che durante la campagna del 1768–1774 suscitò in Grecia una rivolta; 2°) dalla fondazione, per iniziativa di ricchi cittadini, di numerose scuole, dove si educava al culto della patria rievocandone le glorie antiche; 3°) dall'esistenza di numerosi Greci nelle principali città dell'Europa, come Venezia, Trieste, Marsiglia, Parigi, Odessa, Pietroburgo, dove formavano fiorenti colonie. Questi furono i principali veicoli delle idee di libertà e d'indipendenza suscitate dalla Rivoluzione francese e diffuse da Napoleone, e fra essi si costituirono le prime associazioni segrete allo scopo di promuovere in patria l'insurrezione per la conquista dell'indipendenza nazionale.

La più importante di queste associazioni fu la *Filikè Eteria* (Φιλικὴ Ἑταιρεία) cioè Società fra amici. Fondata dal commerciante di Arta, Michele Scufas, nel 1814, in Odessa, col programma di riunire fra Greci e non Greci « tutti i cristiani dell'impero ottomano pel trionfo della Croce sulla Mezzaluna », essa portò la sua propaganda in tutti i paesi balcanici e strinse anche rapporti col capo degli insorti serbi, Giorgio Petrovic, detto Caragiorgio, e col famoso pascià dell'Epiro, Alì di Tebelen, per un'azione comune; ma fu in Grecia e, fuori della Grecia, fra l'elemento greco che l'Eteria reclutò il maggior numero di aderenti e i più autorevoli. Vi aderirono i principali capi degli armatoli, dei clefti, dei pellicari, come il beg del Maina, Pietro Mauromicali, Teodoro Colocotroni, Marco Botzaris, molti armatori di navi delle isole e numerosi prelati, fra i quali

l'arcivescovo di Patrasso, Germanos, e, sembra, lo stesso patriarca: insomma il fiore della nazione ellenica.

Nella primavera del 1821 Alessandro Ipsilanti, che gli etarioti avevano messo a capo dell'organizzazione nella speranza di avere l'appoggio della Russia essendo egli aiutante di campo ed amico dello zar Alessandro I, diede il segnale dell'insurrezione penetrando con alcune centinaia di armati nella Moldavia. La sua spedizione in Moldavia e Valacchia fallì completamente perché i Romeni gli furono avversi non vedendo in lui se non il rappresentante di quei Greci fanarioti che, da oltre un secolo, opprimevano il loro paese; ma la rivolta scoppiata contemporaneamente in Morea, dove venne a prenderne la direzione suo fratello Demetrio, si propagò rapidamente in tutta la Grecia e nelle isole assumendo un'estrema violenza e il carattere di una guerra per l'indipendenza.

Alla notizia della rivolta, in Costantinopoli la plebaglia turca, aizzata dalle stesse autorità, si getta sui Greci inermi e li massacra cominciando dal patriarca, che viene strappato dall'altare e impiccato alla porta dell'episcopio. Le stragi si propagano nelle altre principali città della Tracia e dell'Anatolia. È la Pasqua di sangue della nazione ellenica. Ciò naturalmente non arresta il moto. Ai massacri i Greci rispondono con una serie di vittorie e, dove possono, anche con tremende rappresaglie. I Turchi, nel corso del 1821, sono sloggiati da Tripolitsa, da Monembasia, da Navarrino, da Atene, da Missolunghi, insomma da quasi tutta la Morea, l'Attica, la Beozia, e da molte isole; e il 12 gennaio 1822 i rappresentanti degli insorti, riunitisi in Assemblea nazionale presso l'antica Epidauro, proclamano l'indipendenza della Grecia ed eleggono un governo affidandone la presidenza ad Alessandro Maurocordato.

Grande fu l'entusiasmo suscitato dall'insurrezione greca presso le popolazioni dell'Europa cristiana. E dovunque si costituirono comitati filellenici per raccogliere armi e denaro per la Grecia e cominciarono a farsi delle pressioni sui governi perché intervenissero a suo favore, mentre non pochi animosi, fra i quali, pel loro nome e per la parte poi sostenuta nella lotta, sono da ricordare il poeta inglese lord Byron, i francesi Jourdain e Fabvier, gli italiani Santorre di Santarosa e Giacinto Provana di Collegno, accorrevano a combattere a fianco degli insorti. Anche i governi furono commossi, ma per tutt'altre ragioni: l'insurrezione e la proclamazione dell'indipendenza greca sollevava un problema formidabile: quello dell'esistenza dell'impero ottomano. E qui si manifestò una profonda divergenza fra la Russia e le potenze occidentali. La Russia, che da lungo tempo tendeva verso Costantinopoli e gli Stretti, era incline a intervenire, e lo zar parve sul punto di farlo, rompendo, dopo le stragi di Pasqua, le relazioni diplomatiche con la Porta, nella speranza di potere in tal modo realizzare, in tutto o in parte, il suo programma di espansione; le potenze occidentali, invece, erano per il non intervento: l'Inghilterra e la Francia appunto per timore di un'avanzata russa verso il Mediterraneo ritenendola lesiva ai loro interessi, l'Austria perché non ammetteva che si aiutassero dei sudditi ribelli al proprio governo (Metternich, il vigile custode del sistema della Santa Alleanza, sarebbe stato se mai disposto ad aiutare i Turchi per domare la rivolta). Di fronte alle velleità di Alessandro I, lord Castlereagh, primo ministro inglese, fece subito (luglio 1821) sapere a Pietroburgo che l'Inghilterra non avrebbe mai consentito ad una alterazione nello *statu quo* dell'impero ottomano, ponendo così il dogma dell'integrità della Turchia che rimase poi il cardine della politica orientale inglese per tutto il sec. XIX. Cominciò, quindi, un giuoco diplomatico diretto a impedire l'intervento di una terza potenza nel conflitto fra Greci e Turchi. Al congresso di Verona (ott. 1822), dove non si vollero ammettere i delegati del nuovo governo ellenico, lo zar Alessandro, animo impressionabile e ondeggiante, sotto la pressione di Metternich e in considerazione anche che i Greci dichiaravano già di aspirare alla ricostituzione dell'impero bizantino, rinunziò al proposito di muover guerra alla Turchia: ma fino a quando egli avrebbe potuto mantenersi in questo atteggiamento passivo resistendo alle pressioni che su di lui esercitavano non solo i filellenici di ogni paese, ma anche e principalmente i circoli militari russi e la chiesa ortodossa?

A un solo patto la politica del non intervento poteva riuscire: a patto, cioè, che i Turchi schiacciassero presto l'insurrezione. Ma i Greci non si fecero schiacciare. Essi erano decisi a conquistare la libertà o a perire sotto le macerie della loro patria. E lottarono con disperato valore riuscendo a mantenere il sopravvento sui Turchi fino al 1824. Purtroppo essi non mostrarono tanta saggezza politica quanto eroismo guerriero. Sin dagli inizi del moto scoppiarono fra i capi degli insorti animosità e rivalità che, moltiplicando i governi e aggiungendo alla guerra coi Turchi la guerra civile, ne indebolirono l'azione. Questo diede al sultano il tempo di indurre il potente pascià di Egitto, Mehemet Alì, a mettere al suo servizio la flotta e l'esercito che si era creati per proprio conto mercé l'aiuto di istruttori francesi. Nel 1824, Mehemet Alì con la sua flotta scorreva l'Egeo, soffocava la rivolta in Creta, occupava parecchie isole dell'Egeo. L'anno seguente il suo figlio Ibrahim sbarcava con un forte esercito in Morea e, prese a viva forza Sfacteria (dove trovò la morte Santorre di Santarosa) e Navarrino, si avanzava nell'interno espugnandone una dopo l'altra le principali città, mentre un esercito turco scendeva dal nord, s'impadroniva, dopo un lungo e memorabile assedio, di Missolunghi (22 aprile 1826) e quindi di Atene e dell'Acropoli. I Greci erano sul punto di essere definitivamente domati quando si produsse inaspettatamente quell'intervento che le potenze occidentali da sei anni si adoperavano ad evitare. E ciò doveva salvarli.

Nel dicembre 1825 era morto Alessandro I. Gli era successo il fratello Nicola I, uomo di tutt'altra tempra. Uno dei primi atti del nuovo zar fu l'invio di un *ultimatum* alla Turchia accompagnandolo con un significativo ammassamento di truppe sul confine del Pruth. L'*ultimatum*, è vero, non riguardava il conflitto greco, ma i Principati danubiani; era evidente però che lo zar non cercava se non un pretesto per muover guerra alla Turchia e regolare a suo modo tutta la questione d'Oriente. Il governo inglese credette di potergli, ancora una volta, sbarrare la via dell'intervento concludendo con lui un accordo relativo alla Grecia, la quale avrebbe dovuto essere retta a stato autonomo (protocollo di Pietroburgo, 4 aprile 1826) e consigliando alla Porta di cedere sulle questioni sollevate dall'*ultimatum*; ma il suo giuoco questa volta non riuscì. Regolati gli affari relativi ai Principati (trattato di Akkerman, 8 ottobre 1826) lo zar pretese che la Porta accettasse il progetto dell'autonomia greca e che intanto sospendesse nella penisola le operazioni militari trasformatesi in vere carneficine. Il governo britannico, legato dall'accordo, non poté rifiutarsi di seguirlo su questa via, ma esso si trovò di fronte a un netto rifiuto del sultano, il quale, fiero del successo del suo esercito, non intendeva fare alcuna concessione ai Greci ribelli. Per vincere la resistenza della Porta, l'Inghilterra induce la Francia ad aderire all'accordo con la Russia, che si trasforma pertanto in alleanza franco-anglo-russa (conferenza di Londra, luglio 1827), e, non bastando ciò a far cedere la Porta, consente che si faccia una dimostrazione navale nelle acque greche. Avviene allora il fatale incidente di Navarrino. Presentatesi in questo porto, dove era concentrata la flotta turco-egiziana, le navi alleate per sollecitare da Ibrahim pascià la cessazione delle ostilità e il suo ritiro dalla Morea, vengono accolte a cannonate. Gli ammiragli Codrington e De Rigny, per l'onore della bandiera, contro le istruzioni ricevute dai loro governi, si vedono costretti a rispondere e, in meno di due ore, la flotta nemica è distrutta (21 ottobre 1827). Il sultano, irritato, chiede riparazioni e, non avendole ricevute, rompe le relazioni diplomatiche con le potenze alleate (8 dicembre 1827). La via dell'intervento così è aperta e lo zar, dopo aver tentato invano di trascinare gli alleati a un'azione comune, dichiara per proprio conto la guerra alla Turchia (aprile 1828).

Mentre i Russi combattevano in Asia e in Europa, e i Francesi sbarcavano un piccolo esercito nella Morea inducendo gli Egiziani a ritirarsi (ottobre 1828), la

diplomazia alleata lavorava per concretare il progetto dell'autonomia della Grecia, rimasto fino allora allo stato di nebulosa. Finalmente nella conferenza di Londra (protocollo del 22 marzo 1829) si deliberava di costituire la Grecia in principato autonomo sotto la sovranità del sultano e la protezione delle grandi potenze, fissandone i confini verso terra su una linea dal golfo di Arta a quello di Volo. Delle isole le si assegnavano Negroponte e le Cicladi. Nel trattato di Adrianopoli (14 settembre 1829), che chiudeva la guerra con la Russia, la Turchia accettò questo progetto; ma poco dopo, incoraggiata dall'atteggiamento del governo inglese, piuttosto ostile ai Greci dopo la morte del Canning (1827) riguardato come filelleno, sollevò obiezioni intorno ai confini e alla costituzione da darsi al costituendo principato. La questione si trascinò di conferenza in conferenza per tre anni con grave danno della Grecia dove riarsero più che mai i contrasti fra i capi. Il conte Giovanni Capo d'Istria, eletto presidente del governo greco nel 1827, invano tentò imporre la sua autorità e un po' di disciplina. Egli fu assassinato da alcuni membri della famiglia Mauromicali (9 ottobre 1831). A succedergli, i suoi fautori che approvavano l'indirizzo russofilo della sua politica, elessero il suo fratello Agostino; ma gli avversari, che si appoggiavano sulla Francia e sull'Inghilterra, costituirono un altro governo del quale fu capo il francofilo Giovanni Coletti. La Grecia si divise in due campi. Finalmente nell'eterna conferenza di Londra, dopo innumerevoli logomachie, fu varato il progetto che faceva della Grecia non più un principato autonomo ma un regno ereditario indipendente sotto la protezione delle grandi potenze (Austria, Francia, Inghilterra, Prussia, Russia). La corona fu accettata da Ottone, figlio del re Luigi di Baviera, il quale sbarcò in Grecia il 6 febbraio 1833, accompagnato, essendo egli minorenne, da un consiglio di reggenza composto da Bavaresi e da 3500 soldati, anch'essi bavaresi, che dovevano vegliare sulla sua sicurezza personale e ristabilire l'ordine pubblico.

Con l'arrivo di Ottone la Grecia iniziava un nuovo ciclo della sua storia millenaria. Mai i Greci erano stati uniti in unico stato indipendente. Ciò che aveva caratterizzato la loro vita politica nel passato era stato un invincibile individualismo, che li aveva fatti il popolo più democratico e più diviso dell'antichità, e un prepotente amore di patria. Con la rinascita nazionale risorgono le antiche tendenze. La storia della Grecia dal 1833 non è se non una sequela di crisi interne, che portano a un continuo mutare della costituzione dello stato, una ininterrotta successione di lotte partigiane, di colpi di stato, di rivolte; ma nello stesso tempo, una costante progressione verso il compimento di un ambizioso programma nazionale. Divisi in tutto il resto, i Greci sono sempre concordi in questo: nel voler far grande la patria, nel propugnare « la grande Idea »: la riunione, cioè, di tutti i Greci in un unico stato, la restaurazione dell'Impero bizantino, del quale si considerano i soli e legittimi eredi. E questo programma si viene realizzando, ciò che appare veramente meraviglioso, nonostante le lotte interne, nonostante l'azione perturbatrice delle grandi potenze che s'ingeriscono continuamente negli affari della Grecia e cercano di tenerla sotto tutela; nonostante gli insuccessi militari; nonostante l'ostilità e le rivalità degli altri popoli balcanici. Bisogna tener presenti questi caratteri e queste tendenze se si vuole intendere la complicata storia della Grecia moderna.

Il consiglio di reggenza bavarese, presieduto dal conte von Armansperg, governò fino al 1835. Esso scontentò tutti perché seguì metodi e promulgò leggi e costituzioni inadatte al popolo ellenico e non dissimulò un certo disdegno per l'elemento locale. Non migliore fu il governo personale di Ottone dichiarato maggiorenne nel 1835. Egli non mancava di buone qualità e amava la sua nuova patria; ma era un fantastico e un debole e non seppe né liberarsi dalla tutela che su di lui esercitavano i suoi consiglieri, né resistere alle fazioni, né realizzare alcun progresso sulla via delle rivendicazioni nazionali. Nel 1843 una rivolta militare lo costrinse a privarsi di una parte del potere e a concedere una costituzione eccessivamente democratica.

Durante la guerra di Crimea (1854) la nazione aspettò che il re si movesse per liberare la Tessaglia e l'Epiro, dove erano scoppiati moti insurrezionali; ma egli non si mosse cedendo alle imposizioni della Francia e dell'Inghilterra che fecero bloccare dalle loro navi da guerra il Pireo. Ciò lo perdette, perché soltanto un successo militare avrebbe potuto consolidare la dinastia straniera; e nel 1862, dopo vari complotti andati a vuoto, da una nuova rivolta militare fu costretto ad abdicare e ad abbandonare la Grecia.

La scelta di un successore non fu molto facile sia perché non era tanto allettante la prospettiva di regnare in Grecia, sia perché era necessario che prima si avesse l'approvazione delle potenze protettrici. Ciò prolungò per oltre un anno le trattative con le varie corti. Durante questo tempo la Grecia fu in preda all'anarchia e alla guerra civile. Finalmente l'accordo fra Grecia e potenze si fece sul nome di Giorgio, figlio del principe ereditario di Danimarca, il quale venne in Grecia il 30 ottobre 1863.

Il nuovo regno si iniziò sotto buoni auspici perché Giorgio portò in dono le isole Ionie cedute dall' Inghilterra (trattato del 14 novembre 1863). Ma passati i primi entusiasmi, ricominciarono le lotte dei partiti, i complotti, le insurrezioni militari. Queste, oltre che dall'esuberanza del carattere ellenico e dalla sua scarsa disciplina civile, furono accresciute dalla nuova costituzione elaborata dall'Assemblea nazionale, riunitasi alla caduta di Ottone, e accettata dal nuovo re; costituzione che fu ancora più democratica di quella del 1843. Di fronte alla furia dei partiti Giorgio conservò sempre una certa calma, lasciando che la corrente andasse per la sua china. Questo atteggiamento, che fu lodato come squisitamente costituzionale, certo non fu molto utile al paese, che soprattutto aveva bisogno di disciplina, ma evitò che la nuova dinastia fosse travolta e fece sì che a poco a poco essa mettesse radici nel paese. A ciò giovarono: il matrimonio di Giorgio con la granduchessa Olga, nipote dello zar Alessandro II (ottobre 1867); la nascita di un figlio, Costantino, che fu battezzato secondo il rito ortodosso (agosto 1868); i progressi economici compiuti dalla nazione, e, soprattutto, alcuni successi diplomatici che accrebbero il territorio nazionale. Nel 1877 la Grecia, nonostante le sue bellicose velleità e le dimostrazioni di piazza, non partecipò alla guerra che allora si combatté nei Balcani fra Russia e Turchia; pure essa ottenne, con abili negoziati diplomatici, la cessione della Tessaglia (convenzione del 24 maggio 1881).

Una delle rivendicazioni più vive era l'annessione di Creta. L'isola aveva partecipato attivamente alla guerra d'indipendenza, ma le potenze non avevano voluto aggregarla al regno. Da allora vi erano scoppiate frequenti insurrezioni che avevano costretto la Porta a fare concessioni. Col « regolamento organico » del 1868, strappato al sultano dopo una rivolta durata due anni, e col patto di Halepa (1878), l'isola aveva ottenuto una specie di autonomia con la nomina di un governatore che poteva essere un cristiano e con l'istituzione di un'assemblea di rappresentanti del popolo. Ma essa aspirava all'unione con la Grecia. Nel gennaio 1897 scoppiò una nuova e più vasta insurrezione. Re Giorgio inviò alcune navi da guerra al comando del suo secondogenito Giorgio e poco dopo, avendo l'assemblea cretese proclamata l'annessione, un piccolo esercito per prendere possesso dell'isola. Le grandi potenze intervennero con le loro flotte per impedirlo. L'effervescenza fu vivissima in Grecia e provocò la rottura delle relazioni diplomatiche con la Turchia e la guerra. Sul campo i Greci furono sconfitti, ma nelle trattative diplomatiche, mercé la protezione delle grandi potenze, riportarono un vero successo, poiché nel continente non perdettero alcun territorio mentre Creta ricevette una completa autonomia con un governo proprio, che fu presieduto, col titolo di Alto Commissario delle potenze protettrici, dal principe Giorgio e, dopo il suo forzato ritiro, nel 1905, dall'ex presidente del consiglio ellenico, Alessandro Zaimis.

La sconfitta militare del 1897 ebbe effetti disastrosi sulla situazione interna della Grecia anche pei gravi oneri finanziari che essa rese necessari. La famiglia reale, sulla quale principalmente si fece cadere la colpa della sconfitta,

fu aggredita con furia demagogica e nel 1898 contro il re fu commesso un attentato, che però andò a vuoto. Le crisi di governo divennero più frequenti e le lotte faziose più furibonde. Nel 1909 una lega militare impose al re di allontanare i principi del sangue dagli alti comandi dell'esercito e di privarsi dei suoi principali consiglieri. La Grecia sembrava alla vigilia di una nuova rivoluzione dinastica, quando, a farla uscire dall'anarchia e ad avviarla verso insperati successi, pervenne al potere Venizelos, un nativo di Creta che aveva partecipato ai moti dell'isola diventandone uno dei capi più autorevoli. Chiamato in Atene dalla lega militare, come consigliere politico, in breve egli divenne l'arbitro della situazione. Indusse la lega a sciogliersi, il re a convocare un'assemblea nazionale per riformare la costituzione e, nominato presidente del consiglio e assicuratasi nelle elezioni politiche dell'11 dicembre 1910 una ragguardevole maggioranza, intraprese una vasta opera di riforma ristabilendo l'ordine e la disciplina. Egli rivolse le principali cure all'esercito, che fu rafforzato e riordinato da istruttori stranieri in previsione di probabili complicazioni internazionali. Essendosi poi nel marzo 1912 conchiusa un'alleanza fra la Serbia e la Bulgaria, Venizelos si affrettò ad aderirvi firmando un patto con la Bulgaria (19 maggio 1912). Scoppiata la guerra con la Turchia, grazie alla tempestiva preparazione, l'esercito greco fece buona prova battendo i Turchi ad Elassona (19 ottobre), a Jenigé–Vardar (1–2 novembre) ed occupando Salonicco (8 novembre), mentre la flotta vinceva a Kum–Kaleh e costringeva le navi avversarie a rinchiudersi nei Dardanelli. Alla vittoria sugli Ottomani seguì, come è noto, la guerra fra gli alleati per la spartizione dei territori liberati. La Grecia si unì in alleanza con la Serbia (2 giugno 1913) e nella lotta nella quale i Bulgari furono soli non soltanto contro gli ex–alleati ma anche contro i Romeni e contro i Turchi, si assicurò enormi vantaggi. Nella pace di Bucarest (10 agosto 1913), della quale Venizelos fu il principale artefice, la Grecia ebbe, oltre a Creta, annessa già all'inizio della guerra, la Macedonia meridionale con Salonicco e Cavala, l'Epiro meridionale con Giannina (Corizza e Argirocastro, che i Greci avevano occupato durante la guerra, furono dalle grandi potenze assegnate al nuovo stato di Albania, protocollo di Firenze, 19 dicembre 1913), e quasi tutte le isole dell'Egeo, escluso, naturalmente, il Dodecaneso occupato dall'Italia durante la guerra libica.

Dalla guerra mondiale ad oggi. – Non erano ancora regolate del tutto le questioni relative al trasferimento delle isole della Turchia alla Grecia quando scoppiò la guerra mondiale (29 luglio 1914).

Sin dai primi giorni della guerra si delineò un conflitto sulla politica da seguire tra Venizelos, che era ancora al potere, e il re Costantino, che era successo al padre, assassinato in Salonicco, nel marzo dell'anno innanzi. Costantino, per relazioni di parentela, per simpatie personali e perché convinto della superiorità militare della Germania sui suoi nemici, era favorevole agli Imperi centrali; Venizelos, invece, era per l'Intesa, sia per le sue idee liberali sia perché riteneva che solo per la vittoria dell'Intesa, della quale non dubitò mai, la Grecia avrebbe potuto realizzare integralmente il suo programma nazionale. Pel momento sovrano e ministro si trovarono d'accordo nel proclamare la neutralità della Grecia nonostante che questa, pel trattato di alleanza del 2 giugno 1913, ancora in vigore, fosse in obbligo di correre in aiuto della Serbia, attaccata dall'Austria–Ungheria alleata con l'Impero ottomano. Ma l'urto era inevitabile, poiché Costantino era deciso fermamente a non intervenire mai contro gli Imperi centrali, mentre Venizelos considerava la neutralità come uno stadio preparatorio per l'intervento a fianco dell'Intesa. La lotta s'impegnò apertamente nel gennaio 1915 allorché l'Inghilterra propose al governo ellenico di partecipare all'impresa dei Dardanelli promettendo lauti compensi in Asia. Venizelos fu d'avviso che si dovesse accogliere l'invito; il re invece lo respinse, impose al ministro le dimissioni e sciolse la Camera (10 aprile 1915). Avendo nelle elezioni riportato la maggioranza, Venizelos torna al potere e riesce ad ottenere il decreto di mobilitazione come misura precauzionale contro la Bulgaria, che aveva mobilitato; ma il 5 ottobre, avendo egli sollecitato e consentito lo sbarco di un corpo di spedizione dell'Intesa a Salonicco, Costantino gl'impone di nuovo le dimissioni e poco dopo, 6 novembre, scioglie ancora una volta la Camera e indice nuove elezioni. La rottura è allora completa. Venizelos, dichiara incostituzionale lo scioglimento della Camera e, coi suoi aderenti, non si presenta alle elezioni. Visto poi che i vari governi succeduti al suo si mostravano più favorevoli agl'Imperi centrali che all'Intesa (rifiuto dell'uso delle ferrovie pel trasporto dell'esercito serbo da Corfù al fronte di Salonicco, aprile 1916; resa ai Bulgaro–Tedeschi del forte di Rupel, maggio; resa della Macedonia orientale con Cavala e di un intero corpo d'armata, luglio–agosto) inizia un moto insurrezionale trasferendosi in Salonicco, dove forma un governo in opposizione a quello di Atene e dichiara per proprio conto la guerra agli Imperi centrali (ottobre 1916). Sterile tuttavia sarebbe stata la sua azione senza l'intervento diretto dell'Intesa, la quale, spinta principalmente dalla Francia, blocca con le sue flotte le coste greche e prima (missione Dartige du Fournet) impone al governo ateniese il controllo sulle poste e telegrafi, l'espulsione degli agenti e dei ministri degl'Imperi centrali, la consegna del materiale da guerra, ecc., quindi (missione Jonnart), occupata la Tessaglia, Corinto e il Pireo, costringe Costantino ad abdicare in favore di uno dei suoi figli, escluso il diadoco Giorgio solidale con la politica paterna. Il 12 giugno 1917 Costantino lascia la Grecia, il 26 Venizelos, chiamatovi dal nuovo re Alessandro, rientra in Atene, riassume il potere, bandisce gli oppositori, riconvoca la Camera disciolta dal re nel novembre 1915, dichiara la guerra agl'Imperi centrali, ordina la mobilitazione generale. Questa si compie con difficoltà e lentezza, ma a tempo perché un esercito greco, non grande (circa 250.000 uomini), possa partecipare all'ultimo atto della guerra in Macedonia e alla vittoria degli alleati. Ciò consente a Venizelos di sedere, nelle trattative di pace, al tavolo dei vincitori e di ottenere, coi trattati di Neuilly (27 novembre 1919) e di Sèvres (10 agosto 1920) tutta la Tracia fin quasi ai sobborghi di Costantinopoli, e l'autorizzazione di occupare Smirne con parte dell'Asia Minore già assegnata all'Italia nei patti di S. Giovanni di Moriana (v.). Più che la sua abilità, la quale senza dubbio era grande, a lui giovò l'avversione che gli alleati francesi e inglesi avevano per un accrescimento della potenza dell'Italia nel Mediterraneo, ritenendola dannosa ai loro interessi imperialistici.

La spedizione di Smirne, intrapresa da Venizelos a cuor leggero perché aveva l'appoggio dell'Inghilterra, non ebbe l'esito sperato. Ma Venizelos non ne sentì personalmente la conseguenza. Ritornato, dopo la conclusione del trattato di Sèvres, in patria, egli si trovò di fronte a una forte opposizione. Il 25 ottobre morì improvvisamente re Alessandro. Il fratello minore, Paolo, rifiutò la corona affermando che spettava al padre. Si costituì una reggenza con l'ammiraglio Conturiotis, ma la questione dinastica dominò la vita pubblica e fu la piattaforma su cui avvennero le elezioni politiche del 14 novembre. Venizelos fu sconfitto e si ritirò subito in Francia. Un mese dopo Costantino, chiamato da un imponente plebiscito, rientrava in Atene (19 dicembre). Purtroppo egli aveva una grave eredità da liquidare: la guerra in Asia dove i Greci, abbandonati a loro stessi, subirono un grave disastro. L'8 ottobre 1922 i Turchi, condotti alla riscossa da Kemal pascià, presero e incendiarono Smirne rigettando in mare gli avanzi dell'esercito ellenico. Alla conquista seguì una rivolta militare promossa dai colonnelli Plastiras e Gonatas, i quali s'impadronirono del potere, imposero al re Costantino di abdicare nuovamente in favore del figlio Giorgio e di lasciare il suolo greco, e portarono dinanzi a una corte marziale come responsabili della disfatta i suoi ministri e consiglieri, cinque dei quali furono condannati a morte e immediatamente fucilati (28 novembre).

La situazione divenne molto grave tanto all'interno quanto all'estero. L'Inghilterra ruppe le relazioni col governo ellenico; i Turchi, vittoriosi in Asia, mostrarono

velleità di riprendere le operazioni in Europa per cacciare i Greci dalla Tracia. All'interno, la lotta dei partiti si riaccese con inaudita violenza impostandosi sulla questione dinastica, mentre più che 1.500.000 Greci, cacciati o fuggiti dall'Asia e dalla Tracia, si riversavano nel paese.

La crisi internazionale fu superata con relativa rapidità e senza troppi danni, grazie soprattutto all'Inghilterra, che si sentiva in parte responsabile di quanto era avvenuto essendo stata essa a spingere i Greci in Asia, e che, d'altra parte, non voleva che la Grecia venisse troppo indebolita. Nel trattato di Losanna (24 luglio 1923), negoziato da Venizelos, la Grecia dové rinunziare alla Tracia orientale con le isole di Imbro e Tenedo, che tornarono sotto i Turchi, e a ogni rivendicazione sul Dodecaneso, che fu in modo definitivo riconosciuto all'Italia, e su Cipro che fu annessa dall'Inghilterra; ma conservò tutte le altre isole dell'Egeo e la Tracia occidentale fino alla Marizza. Verso l'Albania il confine fu fissato sulla linea dal capo Stylos, sul Canale di Corfù, al lago di Prespa. Essendo stati assassinati in territorio greco durante i lavori della commissione internazionale incaricata della delimitazione di questo confine, il generale Tellini ed altri Italiani, membri di tale commissione (26 agosto), il governo italiano fece occupare Corfù fino a che il governo ateniese non diede le dovute riparazioni.

Ma la crisi interna si prolungò per parecchi anni. Il governo rivoluzionario instaurato da Gonatas e Plastiras era avverso alla dinastia regnante. Per salvare questa, nel novembre 1923 il generale Metaxas, un fedele di Costantino, tentò un colpo di stato ma fallì e ciò compromise la dinastia che fu accusata di essere stata d'accordo col Metaxas. Nelle elezioni politiche del 16 dicembre entrò nella Camera un forte partito repubblicano che ben presto si trovò d'accordo con la maggioranza venizelista per sottoporre a un'Assemblea nazionale la questione del regime. Giorgio II con la sua famiglia fu allontanato dalla Grecia e l'ammiraglio Conturiotis riassunse la reggenza provvisoria. I venizelisti non erano propriamente repubblicani, ma solo contrari alla dinastia regnante. Poiché però non avevano pronto un re da sostituire al figlio di Costantino, essi furono facilmente rimorchiati dai repubblicani. Il 25 marzo 1924, l'Assemblea nazionale, per semplice voto di maggioranza, proclamò la repubblica; ma il voto era ben lungi dal rappresentare il pensiero e la volontà della nazione ellenica. Ciò si vide bene nel plebiscito indetto il mese seguente (13 aprile) che, nonostante le pressioni esercitate dai repubblicani che tenevano il potere, diede 758.742 voti favorevoli alla repubblica contro 325.322 contrari: maggioranza insignificante ove si pensi che la popolazione totale della Grecia era allora di oltre 5.000.000 d'abitanti. In realtà la nazione era profondamente divisa; ma la dinastia godeva di larghe simpatie e, negli antichi confini del regno, certamente aveva per sé la maggioranza. Se la repubblica si mantenne per undici anni ciò si dovette esclusivamente all'autorità di Venizelos, il solo che potesse controbilanciare (ma solo fino a un certo punto, poiché a lui mancava il prestigio della tradizione e della continuità) la forza della monarchia. Finché egli rimase lontano dal paese (evidentemente Venizelos non aveva troppa fiducia sulla solidità del nuovo regime e, prudentemente, non voleva troppo esporsi) non vi furono se non crisi e colpi di stato. Dal luglio 1924 al giugno 1925 si succedettero tre ministeri. Il 26 giugno 1925 il generale Pangalos, con un colpo di forza, s'impadronisce del potere, muta la costituzione e governa per un anno da dittatore riunendo nelle sue mani la presidenza del consiglio e, dal 16 aprile, per le dimissioni dell'ammiraglio Conturiotis, la presidenza della repubblica. Il 22 agosto 1926 viene alla sua volta abbattuto da una rivolta militare capeggiata dal generale Condylis e rinchiuso in una fortezza di Creta. Condylis ristabilisce il regime costituzionale, indice le elezioni politiche (7 novembre 1926) e, conforme ai risultati di queste, lascia il potere a un ministero di coalizione presieduto da Zaimis, che, con vari rimaneggiamenti, si mantiene fino al giugno 1928. In questo tempo fu quasi ultimata la sistemazione degli immigrati greci. Una gran parte di essi (638.253 su circa un milione e mezzo, secondo il censimento del 16 maggio 1928) furono stanziati nella Macedonia annessa, ciò che diede a questa parte una grande omogeneità etnica eliminando così la questione delle minoranze allogene.

Nel marzo 1928 Venizelos, ritenendo sufficientemente consolidato il regime repubblicano, rientrò in Grecia. Pochi mesi dopo, provocata una crisi ministeriale, riassunse il potere (3 luglio), sciolse la Camera e modificò la legge elettorale, assicurandosi così nei comizi una maggioranza che gli permise di governare per oltre quattro anni con poteri dittatoriali. Notevole e utile di risultati fu la sua attività diplomatica in questo periodo. Con una serie di patti bilaterali, il primo dei quali fu stretto con l'Italia (23 settembre 1928) verso la quale abbandonò la politica tendenzialmente ostile dell'immediato dopoguerra, aprendo un'era d'intesa e di collaborazione, egli riuscì non solo a migliorare la situazione interna nazionale della Grecia, ma anche a distendere la tensione politica nei Balcani preparando così la formazione dell'Intesa balcanica, il cui patto fu poi firmato in Atene, dopo la sua caduta, il 9 febbraio 1934. Ma la situazione interna rimase sempre precaria. Troppi nemici Venizelos si era fatti nel periodo della guerra, troppi interessi erano legati alla monarchia perché la sua autorità fosse accettata da tutta la nazione e la repubblica si consolidasse. A ciò si aggiungeva la crisi economica che in Grecia fu particolarmente acuta per l'ingente numero di immigrati ai quali si dovette provvedere. Le masse erano inquiete, specialmente nelle nuove provincie, e la propaganda degli agitatori di varie tendenze vi trovava un facile terreno. Fra il 1929 e il 1931 tre congiure furono ordite per abbattere il governo e ci fu anche un moto di carattere comunista. I moti furono repressi, ma nelle elezioni politiche del 25 settembre 1932 il partito populista (monarchico, nonostante che il suo capo, Tsaldaris, per ragioni di tattica parlamentare facesse pubblica adesione al regime repubblicano) conquistava 95 seggi mettendosi quasi alla pari con la coalizione venizelista-repubblicana che ne ebbe 100. Sentendo vacillare la situazione, Venizelos tentò venire ad accordi con Tsaldaris; non essendovi riuscito, prima si dimette (4 ottobre) poi, dopo due mesi, riprende il potere e con atto più incostituzionale di quello che nel 1915 avesse rimproverato a re Costantino, scioglie la Camera. Ma nelle elezioni politiche (5 marzo 1933) l'opposizione conquista la maggioranza e un tentativo fatto immediatamente dopo (6 marzo) dal venizelista colonnello Plastiras per impadronirsi con la forza del potere è stroncato entro le ventiquattro ore. Alla sconfitta elettorale segue l'allontanamento dei più accesi venizelisti dagli alti comandi dell'esercito e dall'amministrazione e il 6 giugno 1934 un attentato contro lo stesso Venizelos. La lotta diviene aspra fra le due parti. Il capo del governo, Tsaldaris, uomo di carattere equilibrato, cerca di contenerla entro limiti di moderazione, ma gli elementi estremi del suo partito o a lui coalizzati (fra questi il generale Metaxas, capo dei monarchici decisi, e il generale Condylis, già venizelista ed ora monarchico) spingono risolutamente verso la restaurazione della monarchia. Per salvare la repubblica i venizelisti ricorrono alla rivolta. Questa scoppia il 1° marzo 1935 con la defezione della flotta a Salamina e l'insurrezione di alcuni reggimenti. Il moto si estende in Macedonia, in Tracia e in Creta, dove Venizelos ne assume la direzione; ma il governo, grazie soprattutto all'energica azione di Condylis, ministro della guerra, e alla fedeltà dell'aviazione e di gran parte dell'esercito, dopo alcuni giorni di violenti combattimenti riesce a domarlo. Venizelos è costretto a riparare all'estero e poco dopo con altri responsabili della rivolta è condannato a morte in contumacia da una corte marziale.

Gli avvenimenti allora precipitano. La questione della restaurazione monarchica è posta apertamente e si iniziano trattative con Giorgio II il quale accetta di riprendere il trono ma pone come condizione che prima si faccia un plebiscito. Tsaldaris però vuol procedere con una certa cautela. Egli scioglie la Camera, abolisce il Senato, convoca un'Assemblea nazionale che si riunisce nel luglio 1935 e delibera, con 188 voti contro 49, di indire un

plebiscito sul mantenimento o meno della repubblica, fissandone la data al 23 novembre; ma il 10 ottobre, un gruppo di generali impone a Tsaldaris le dimissioni. Condylis assume immediatamente il potere e la sera stessa l'assemblea delibera « ad unanimità » l'abolizione della repubblica e il ristabilimento della monarchia nella persona di Giorgio II e dei successori e affida la reggenza dello stato al capo del governo, generale Condylis. Il presidente della repubblica Zaimis rassegna le dimissioni. Il 3 novembre un imponente plebiscito (1.491.999 voti favorevoli, 32.452 contrari) conferma la deliberazione dell'assemblea e il 25 novembre Giorgio II fa il suo ingresso in Atene, accolto trionfalmente dal popolo e dall'esercito.

Riassumendo la corona, Giorgio II dichiarò che considerava suo primo dovere quello di « creare condizioni di armoniosa collaborazione fra tutti gli elementi della vita pubblica del paese »; e diede indubbi segni di voler raggiungere questo fine attraverso il regime costituzionale e la pacificazione interna concedendo una larga amnistia, di cui beneficiò lo stesso Venizelos, e affidando il governo a Demerzis, uomo ammirato per la sua moderazione e la sua onestà. Ma ben presto dovette accorgersi che, in un paese agitato e diviso da passioni così profonde come era la Grecia, il regime costituzionale non era il più indicato per ristabilire l'ordine e la disciplina. E allora mutò sistema. Le elezioni politiche del 26 gennaio 1936 non mandarono alla Camera una decisa maggioranza: partito governativo e opposizione venizelista si equilibravano avendo quello 143 seggi, questa 142. Con essi erano entrati 15 comunisti e questi, pur essendo un'infima minoranza, per le incoerenze del regime parlamentare, divennero gli arbitri della situazione e ne approfittarono per provocare scioperi e disordini. Il generale Metaxas, successo a Demerzis morto il 3 aprile, tentò di attrarre a sé i venezelisti per resistere all'insolenza dei comunisti; non essendoci riuscito, forte dell'appoggio dell'esercito, sciolse *sine die* la Camera e instaurò un regime di autorità. I capi partito presentarono al re un *memorandum* protestando contro la sospensione del regime parlamentare; ma Giorgio II respinse il *memorandum* confermando la sua fiducia a Metaxas (4 agosto 1936). Da allora questi ha iniziato un'opera di restaurazione dell'autorità dello stato e della disciplina nazionale ispirandosi, in molte delle sue riforme, agli ordinamenti fascisti.

BIBL.: W. Brunet de Presle e A. Blanchet, *La Grèce depuis la conquête romaine jusqu'à nos jours*, Parigi 1850; G. A. Finlay, *History of Greece*, voll. 7, Oxford 1877; Paparrigopulos, *'Ιστορία τοῦ 'Ελληνικοῦ ἔθνους* voll. 5, Atene 1860; 5ª ediz., continuata e completata da Karolidis, voll. 6, Atene 1895; D. Bikelas, *La Grèce byzantine et moderne*, Parigi 1893; F. P. Fallmerayer, *Geschichte der Halbinsel Morea während des Mittelalters*, voll. 2, Stoccarda 1830–36; F. C. Pouqueville, *Hist. de la régéneration de la Grèce*, Parigi 1824; M. Pieri, *Storia del Risorgimento della Grecia fino al 1896*, Milano 1897; G. Isambert, *L'indépendence grecque et l'Europe*, Parigi 1900; W. F. G. Schmeidler, *Gesch. des Königreiches Griechenland*, Heidelberg 1877; A. Pernice, *Origine ed evoluzione storica delle Nazioni balcaniche*, Milano 1915; W. A. Miller, *A history of the Greek people*, Londra 1922; A. Giannini, *La questione orientale al congresso della pace*, Roma 1921; M. Caracciolo, *L'intervento della Grecia nella guerra orientale e l'opera della diplomazia alleata*, Roma 1925; A. de Bosdari, *Delle guerre balcaniche, della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*, Milano 1929; F. Driault et M. Lhéritier, *Hist. diplomatique de la Grèce de 1821 à nos jours*, voll. 5, Parigi 1926; J. Mavrogordato, *Modern Greece 1800–1931*, Londra 1931; G. Zoras, *La restaurazione monarchica in Grecia*, in *L'Europa orientale*, Roma 1936, p. 177 segg. A. Pernice

GREGORIO MAGNO (540?–604). – Nacque in Roma verso il 540 da Gordiano e Silvia; ambedue erano imparentati con la famiglia Anicia di Severino Boezio, e tra gli antenati paterni vi era papa Felice III († 492).

Verso il 570 fu dall'imperatore Giustino II rivestito della più alta dignità di Roma, ossia della pretura urbana, che resse con universale soddisfazione. Attratto però dal desiderio della vita claustrale, convertì in monastero, dedicato a S. Andrea, una parte del suo vasto palazzo sul Celio (l'odierno S. Gregorio), ed ivi, lontano dai rumori del mondo, si diede tutto alla contemplazione delle cose celesti (576?). Quanto alle sue ricchezze, parte le diede ai poveri, parte le usò a fondare in Sicilia, dove aveva molti terreni, sei monasteri. Ma dalle dolcezze della contemplazione lo distolse presto il sommo pontefice Pelagio II mandandolo a Costantinopoli quale apocrisario o nunzio (579?).

I diaconi Paolo e Giovanni, che ne scrissero la vita, non ci fan sapere quasi nulla della dimora di Gregorio a Costantinopoli: ma da sue lettere posteriori si può dedurre che ivi egli si fece stimare ed amare dalla corte e da tutta l'alta società bizantina. Ritornato a Roma, verso il 586, si chiuse di nuovo nel suo monastero, di cui fu eletto abate, e sperò forse di trascorrervi in pace la vita; quando nel 590, morto Pelagio II, fu creato pontefice. Scrittori posteriori han narrato sia la sua riluttanza ad accettare l'alto ufficio, sia i miracoli operati da Dio per indurvelo. Senza fermarci su quelle ingenue e graziose leggende, diremo che la sua riluttanza era più che giustificata dalle difficili condizioni ecclesiastiche e civili in cui versava l'Europa. Ma, sobbarcatosi a quel peso, lo seppe reggere con dignità e splendore in bene della Chiesa, dell'Italia e dell'Impero.

Ad aiutare nello spirito il popolo cristiano scrisse assai; anzitutto compose la *Regula pastoralis*, con cui diede al clero una buona norma per la cura delle anime. I suoi *Dialogi de vita et miraculis patrum italicorum et de aeternitate animarum* furono un magnifico libro di lettura per tutto il Medioevo e sono inoltre una fonte storica di capitale importanza non già per i fatti in sé, quanto per la cognizione dello spirito e dei costumi del tempo. Nella *Expositio in librum Job, sive Moralia*, già cominciata a Costantinopoli, il santo spiega il senso letterale mistico e morale del libro suddetto. Lo scritto è chiamato anche semplicemente *I Morali*, perché la parte morale vi è trattata più ampiamente e servì di base alla teologia morale del Medioevo. Ai primi anni del suo pontificato appartengono le *Homiliae in Evangelia* e quelle *in Ezechielem*, le prime in numero di 40, le seconde di 22.

Ma il genio e l'attività di S. Gregorio risaltano principalmente dalle sue *Epistolae*, ov'egli passa con la massima disinvoltura dalle cose infime, per es. i negozi minuti di una fattoria, ai più alti interessi della Chiesa e dello Stato. Il numero di esse, o scritte da lui o fatte scrivere, dovette essere enorme: Giovanni Diacono ci fa sapere che il papa *tot libros* (*epistolarum*) *in scrinio dereliquit quot annos* (di pontificato) *advixit* (*Vita*, IV, 71). Questi libri però andarono perduti, e a noi rimangono solo quelle lettere che furono trascelte da Adriano I (772–795) e da due altri ignoti, in tutto circa 850 epistole.

La sua opera come capo della Chiesa si esplica anzitutto nelle relazioni coi vescovi orientali e occidentali per moltissime questioni di ogni genere. Merita un ricordo speciale la discussione per il titolo di « ecumenico », assunto dal patriarca di Costantinopoli, Giovanni il Digiunatore, in un concilio del 588. Contro questa usurpazione protestò Pelagio II, e la stessa protesta elevò più volte Gregorio; ma Giovanni e il suo successore, Ciriaco, si limitarono ad un rispettoso silenzio. Gregorio aveva però ottenuto, senza che se lo fosse proposto, un altro grande risultato, cioè il riconoscimento categorico del primato di S. Pietro da parte degli Orientali.

Durante il suo pontificato Gregorio poté consolarsi della conversione di tre popoli al cattolicismo, cioè dei Visigoti, degli Anglosassoni e dei Longobardi. I Visigoti di Spagna abbandonarono l'arianesimo per opera del loro re Recaredo nel 586–587, senza che Pelagio II vi avesse punto cooperato. Gregorio, saputa la notizia quando già era salito al pontificato, tenne corrispondenza col re e l'aiutò a condurre a compimento l'opera incominciata.

Gli Anglosassoni erano divisi in sette regni (eptarchia); Etelberto, re del Kent, lasciava grande libertà di praticare il cattolicismo alla regina Berta, sua moglie, figlia di Cariberto re di Parigi. Di questa favorevole circostanza si servì S. Gregorio per la conversione dell'isola. Dal suo monastero di S. Andrea inviò nel 596 una quarantina di monaci sotto la guida di Agostino, e costoro dopo molte peripezie sbarcarono nell'isola di Thanet. Proprio in quest'isola erano sbarcati Engisto e i primi invasori del sec. V; ma costoro avevano distrutto con la civiltà romana anche il cristianesimo; i monaci invece col cristianesimo vi riportavano la civiltà romana. In breve il Kent fu guadagnato alla fede, e Gregorio poté vedere anche l'Essex condotto alla religione di Cristo.

I Longobardi, quando scesero in Italia, seguivano un arianesimo tutto inquinato di idolatria. Gregorio s'adoperò moltissimo alla loro conversione, e trovò nei suoi sforzi un potente aiuto nella regina Teodolinda, che era cattolica. Le conversioni cominciarono presto, e prima di morire ebbe la gioia di sapere dalla regina, che al figlio Adoloaldo era stato amministrato il battesimo cattolico. Del suo grande interessamento per la conversione dei Longobardi fanno testimonianza le sue lettere e i doni spediti a più riprese alla famiglia reale, i quali si conservano tuttora nel tesoro della cattedrale di Monza.

Come uomo politico Gregorio supera di gran lunga i suoi contemporanei. Egli è romano nel più ampio senso della parola, e fuori del dominio romano non può immaginare nessun altro dominio « civile ». Questo suo concetto si vede chiaro e intiero nella lettera all'ex console Leonzio: *Hoc enim inter reges gentium et imperatores romanos distat, quia reges gentium domini servorum sunt, imperator vero Romanorum dominus liberorum* (*Epist.*, X, 51). Purtroppo, girando attorno lo sguardo, contemplava la realtà ben diversa dal suo alto concetto, e così egli stesso parlava di Roma con gran dolore:

« Roma era in altri secoli la signora del mondo ed accoglieva i potenti delle nazioni; ed ora non rimangono di lei che ossa marcie e spolpate. Dov'è il senato? dove il popolo romano? dove la sua potenza? Tutto è scomparso: non vi sono che ruderi e rovine... Il profeta Naum chiama Ninive il ricettacolo dei leoni e il pascolo dei loro nati; e Roma fu anch'essa un tempo la città dei potenti leoni. I suoi consoli, i suoi duci mossero di qui come leoni alla vittoriosa conquista del mondo è riportarono tra le nostre mura le sanguinose spoglie delle loro conquiste. Roma era allora il ricettacolo e il pascolo dei giovani leoni, perché la gioventù affluiva a Roma per apprendervi le arti del mondo e sentirsi spronare alla imitazione degli avi. Ma ora dove sono i leoni che muovon in cerca di preda? Chi viene più a questa madre di leoni per essere da lei nutrito? per imparare da lei la scienza della vita? Purtroppo dobbiamo dire col profeta Michea: " Mostra la tua nudità, o aquila !„ L'aquila senza penne sta qui dinanzi a noi ed è la nostra Roma; essa tocca i suoi ultimi giorni, e, spoglia delle sue penne, abbassa vergognosa le ali. La grandezza di Roma, che già si estendeva al mondo intiero, è ora miseramente scomparsa? „ (*In Ex.*, I. II, hom. VI, n. 22 ss.).

Quest'accorata descrizione non deve far supporre, che egli si abbattesse d'animo. Alla vista di tanta desolazione, Gregorio si sentiva spinto maggiormente ad adoprarsi con ogni sforzo in bene della sua patria. Aiutò in tutti i modi l'impero bizantino, che era la continuazione del romano e possedeva gran parte d'Italia; ma in modo speciale aiutò l'Italia. A non fraintendere però la sua azione bisogna ricordare che i papi per la loro dignità, i loro possessi e le loro doti personali, avevano già acquistato in tutta l'Italia, ma specialmente in Roma, un prestigio straordinario, una semi-sovranità. Quindi nella debolezza e nella lontananza del potere centrale trattavano anche guerre e paci a nome dello stesso imperatore. In questo modo si diportò Gregorio, suddito fedelissimo e rappresentante imperiale quasi a paro dell'esarca di Ravenna. Egli ebbe a trattare con Siciliani, con Sardi, con Liguri ed altri popoli, ma più ebbe a fare con i Longobardi. Gregorio gemeva al vedere i Longobardi scorrazzare per l'Italia, portando per ogni dove la strage, l'arianesimo, l'idolatria. Certo egli avrebbe scacciato mille volte dalla sua patria questi barbari, ma con quella visione netta della realtà, tutta sua propria, ne misurò subito la grande difficoltà. Quasi nulla si poteva fare con Italiani da lungo tempo disusati alle armi, storditi dai colpi dei barbari e dalle pestilenze: nulla con Bizantini inetti, lontani, ingolfati in altre guerre. Gregorio pertanto cercava d'indurre l'esarca e trattare coi nemici una tregua. Nel frattempo si seppe che Ariulfo, duca di Spoleto, moveva sopra Roma, e Arigiso di Benevento contro Napoli. Ambedue le città erano quasi sprovviste di milizie, e in sì terribile frangente Gregorio « da Roma, quasi da suo quartiere generale, presiede alla difesa della città e del ducato, e ci si presenta sul trono pontificio, appena salitovi, nell'atteggiamento di un vero e proprio generale, che, senza brandir la spada, spedisce ordini di guerra, nomina nuovi comandanti, concerta movimenti strategici, invia drappelli, riceve e dà informazioni, prevede e previene le forze del nemico ». (Crivellucci, *Studi storici*, I, pag. 221). Perciò i duchi dopo alquante devastazioni abbandonarono l'impresa. Dopo questa insperata vittoria l'esarca avrebbe voluto rimanere nello stato di guerra senz'aver mezzi sufficienti per vincere; ma Gregorio conchiuse di sua autorità una tregua per la Tuscia con Ariulfo, pagandone le spese col suo proprio denaro (591-592). Poco dopo Agilulfo, re dei Longobardi, marciò anch'egli contro Roma, ed anche egli fu allo stesso modo allontanato da Gregorio (593). Altre volte i Longobardi si trovarono in guerra coi Bizantini, e nelle loro vittorie videro sempre farsi mediatore il papa, per un onorevole accordo. Di tanta autorità si adombravano gli esarchi; e lo stesso imperatore, Maurizio, sobillato dall'esarca, scrisse a Gregorio una lettera che, a giudicare dalla risposta del papa, dovette essere molto aspra. « Sono detto ingenuo... stolto... mendace... e sia pure !... e se la schiavitù della mia patria non andasse crescendo ogni giorno, sarei lieto di essere disprezzato e deriso. Ma di questo io mi rammarico profondamente, che di là donde mi vien l'accusa di menzognero, di là appunto avvenga che l'Italia resti schiava dei Longobardi; e mentre non si presta fede ai miei suggerimenti, le forze dei nemici vadano crescendo spaventosamente. Al mio piissimo imperatore io domando che pensi pure di me ogni male, ma non dia facilmente ascolto a chicchessia, quando si tratta della pubblica utilità e di sottrarre l'Italia alle sue sciagure » (*Epist.*, V, 40). Tanta elevatezza d'animo conservò egli sino alla fine della vita; e quando, già morente, ricevette da Teodolinda la lieta notizia del battesimo del figlio, non dimenticò di far ringraziare Agilulfo per la pace conchiusa con l'impero (*Epist.*, XIV, 12).

A tante doti Gregorio univa grande santità: quand'erasi fatto monaco, o come si diceva, *servus Dei*, aveva preso a firmarsi *servus servorum Dei*; e questo titolo, usato poi da tutti i papi, mantenne sul trono pontificio. Né fu per lui un titolo vano, perché si diportò sempre quale ultimo dei fratelli. Fu grande la sua umiltà, ma anche la sua carità: la leggenda vuole che, durante il suo pontificato, egli convitasse ogni giorno dodici poveri e li servisse di sua mano. Ed è certo che largheggiò in elemosine con gli indigenti e provvide a tanti religiosi che, abbandonate le loro sedi per l'invasione dei Longobardi, cercavano rifugio presso il padre comune dei fedeli.

A rendere più solenne il culto divino, riformò la liturgia, e in essa il canto, che da lui si disse « gregoriano », istituendo una *schola cantorum* per il servizio delle basiliche di S. Pietro e del Laterano. E forse a questa istituzione, ovvero alla sublimità dei suoi insegnamenti, allude la bianca colomba, che dal secolo IX in poi si vede dipinta sulla sua spalla con il becco rivolto all'orecchio di lui.

L'attività multiforme e grandiosa che abbiamo visto, fu da lui esplicata fra continue malattie, che nel 604, il 12 marzo, gli tolsero la vita: aveva passato di poco i sessant'anni. Le sue ceneri furono da Paolo V trasferite (1606) nella cappella, fatta erigere in suo onore nella basilica di S. Pietro da Clemente VIII.

Quanta sia sempre stata la venerazione per S. Gregorio, lo attestano le molte leggende fiorite attorno al suo nome: caratteristica quella, secondo la quale Gregorio ottenne « la gran vittoria » (Dante, *Purg.*, X, 75), cioè di aver liberato con le sue preghiere Traiano dall'inferno e fattolo accogliere in Paradiso (Paolo Diac., 27).

L'antico epitaffio lo dice *consul Dei*, e il Martirologio romano lo chiama « uomo incomparabile »; e tale fu veramente per le sue opere e per l'influsso che ebbe nell'educazione di molte generazioni. Egli si aderge, maestoso fra due epoche, l'antica e la moderna, e raccolta l'eredità dell'una la trasmette con le necessarie e profonde modificazioni all'altra. Perciò a ragione fu esaltato come « l'ultimo Romano » e il « primo grande Italiano ».

Bibl.: S. Gregorii Magni, *Opera Omnia*, Venezia 1768-76, vol. 17 (è quella da noi citata); Id., in Migne, *P. L.*, vol. 75-79: Monaco anonimo di Whitby prima metà del sec. VIII, *Vita S. Gregorii*, ed. dal card. F. A. Gasquet, Londra 1904; Paolo Diacono, seconda metà del sec. VIII, e Giovanni Diacono, seconda metà del sec. IX, *Vita*, ambedue nella citata edizione di Venezia, vol. XV, oltre ad altre edizioni del Grisar, ecc.; H. Grisar *S. Gregorio M.* (tr. it.), Roma 1904; T. Tarducci, *Storia di S. Gregorio M. e del suo tempo*, Roma 1909; F. Ermini, *S. Gregorio Magno*, Roma 1924; P. Batiffol, *St. Grégoire le Grand*, 3ª ed., Parigi 1928; W. Stuhlfath, *Gregor der Grosse*, Heidelberg 1913; H. F. Dudden, *Gregory the Great*, Londra 1905.

P. Ferraris

GREGORIO VII, papa. - Ildebrando, figlio di Bonizone, nacque a Rovaco di Soana, presso Siena, nel secondo decennio circa del sec. XI. Venuto ancor molto giovane a Roma, ricevette una buona istruzione in un monastero; poi ebbe incarichi e venne acquistando sempre maggior autorità nella curia romana, ove parecchi pontefici, come Gregorio VI, Leone IX, Niccolò II, l'onorarono

della loro protezione e amicizia. Il 22 aprile 1073 Ildebrando, che godeva d'un grande ascendente anche sul popolo romano, fu eletto papa, e assunse il nome di Gregorio VII. Morì nel 1085.

La politica di Gregorio VII è tutta compendiata nell'idea di portare la Chiesa al dominio spirituale del mondo. Per ottenere un sì alto fine egli doveva prima renderla degna della sua missione col farvi rifiorire la santità; per questo lavorò indefessamente a liberare il papato da ogni sudditanza alle potestà terrene e in modo speciale dalla sudditanza all'imperatore, cui era stato concesso il privilegio di presentare al popolo romano la persona da eleggersi al pontificato. Siffatto privilegio, che non constava se fosse temporaneo o perpetuo, era stato concesso in circostanze affatto speciali, non più esistenti ai giorni di Gregorio. Nel 1059 Niccolò II sancì un decreto secondo il quale, come da molti fu interpretato, l'imperatore perdeva il diritto di presentazione, mantenendo soltanto quello di approvare l'eletto. Inoltre anche il popolo veniva escluso dall'elezione del pontefice riserbata ai vescovi suburbicari ed al clero titolare, cioè ai preti giuridici delle quattro basiliche, senza altra concessione al popolo all'infuori di quella di approvare ed applaudire l'eletto. Quanta parte Ildebrando avesse in questo decreto non è chiaro, ma esso fu tutto compilato secondo i principî da lui sostenuti, pel trionfo dei quali aveva lavorato indefessamente.

Reso libero il pontificato, bisognava allo stesso modo liberare i vescovi e gli abati; perciò Ildebrando aiutò Niccolò II e i successori a rendere la loro elezione indipendente dal potere laico: affare difficilissimo e irto di questioni giuridiche. Vescovi ed abati erano diventati feudatari; ond'è che il sovrano pretendeva di eleggere persona di sua fiducia; quindi nominava egli stesso il vescovo o l'abate e gli dava l'investitura non solo temporale, ma anche spirituale per mezzo del bastone pastorale e della spada. La Chiesa vi si era a poco a poco adattata, non senza patirne gravissimo detrimento poiché vescovi e abati erano tratti nel vortice delle passioni politiche e militari: molti erano affatto ignari dello spirito ecclesiastico; altri erano eletti in tarda età quasi a ricevere una pensione e un premio per i servizi resi allo stato; altri compravano la dignità per arricchirsi con le pingui prebende. Da simili pastori era cosa vana aspettarsi onestà di costumi e zelo per la cura del gregge; di qui il dilagare dell'immoralità e con essa dell'ignoranza. Per mettere riparo a tanto male bisognava che anche su questo punto fosse resa piena libertà alla Chiesa. Il partito riformista con a capo Ildebrando, movendo dal principio essere il feudo per la dignità ecclesiastica e non viceversa, volle che il dignitario fosse prima eletto dal clero secondo i canoni, e poi investito del feudo. Avrebbe potuto il sovrano negare l'investitura? Non vi era una disposizione chiara in proposito, ma, giusta lo spirito della legge, si dovrebbe rispondere di no, perché *accessorium sequitur principale*. Dati questi principî, s'intende agevolmente quanto la questione fosse complessa. A romperla definitivamente con il passato Gregorio VII, nel 1074, mette la scure alla radice: sono scomunicati tutti quelli che ricevono dai laici l'investitura di benefizi ecclesiastici, tutti i laici che dànno questi benefizi, tutti quelli che comunicano *in sacris* con ecclesiastici e laici così scomunicati. Un rimedio così radicale urtava contro i diritti acquisiti in buona fede da non pochi laici; ma questi ne avevano abusato così scandalosamente da rendersi indegni del privilegio. Ad ogni modo il bene supremo della religione esigeva da loro un simile sacrificio. Del resto Gregorio non fu mai alieno, salva la sostanza, da un equo accomodamento.

Il disordine morale aveva portato due grandi mali nel clero: la simonia e il concubinato. Anche qui bisognava procedere con rimedi radicali; perciò si stabilì che i simoniaci sarebbero stati, senz'altro, privati del benefizio, mentre i concubinari l'avrebbero perduto se dentro un dato tempo non si fossero emendati; vennero inoltre scomunicati tutti coloro che comunicassero *in sacris* con simoniaci e concubinari. Questo decreto, che a prima vista può sembrare strano, è invece giuridicamente inappuntabile: il simoniaco ha fatto un contratto di sua natura nullo, non essendo le cose sacre soggette a prezzo, e quindi, a punta di diritto, non è possessore del benefizio: il concubinario invece è legittimo possessore del benefizio; ma poiché conduce una vita in contrasto con gli obblighi di esso, gli si dà tempo congruo per ravvedersi, pena la perdita del benefizio se non si emenda.

Affinché la Santa Sede possa introdurre dappertutto la riforma e far risplendere in tutta la sua bellezza la Chiesa di Dio, è necessario che possa anche estendere in tutte le diocesi la sua azione. Perciò Gregorio, in forza dell'autorità da Gesù Cristo conferita a S. Pietro sopra tutta la Chiesa, non esita ad entrare nelle questioni diocesane di maggior importanza, a ricevere appelli dalle sentenze vescovili, ad esigere che i vescovi vengano a Roma a rendergli conto delle loro diocesi. Gli stessi diritti di libera ingerenza vuole esercitare sui monasteri: come per i vescovi, così anche per gli abati lascia libera l'elezione e l'amministrazione, finché tutto procede bene e secondo i canoni: in caso diverso fa sapere che interverrà egli stesso a mettervi mano, ad estirpare gli abusi.

Quanto ai principi, Gregorio afferma energicamente « la potestà delle chiavi » anche su essi, anzi su tutto il mondo. In due lettere, dirette ad Ermanno vescovo di Metz nel 1076 e 1081, svolge ed illustra con chiarezza questo concetto, il quale del resto, in un modo o nell'altro, è la guida di tutte le sue azioni fin da quando compare sulla scena politica. « Allorché Dio ha dato particolarmente al beato Pietro la potestà di legare e di sciogliere in cielo e in terra, non ha eccettuato nessuno, non ha escluso nulla dal suo potere »; la potestà regale è per la stessa sua origine inferiore a quella del vescovo: il grande Costantino scelse fra i vescovi l'ultimo posto. « Il potere d'un esorcista che scaccia i demonî, è superiore a qualsiasi potere laico... Se i re per i loro peccati si devono sottomettere ai sacerdoti, molto più al pontefice romano ». In conseguenza di questi principî egli tratta coi sovrani con carità e prudenza, ma sempre con autorità superiore, e nella lotta con Enrico IV non esita a scomunicare questo sovrano e a sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. La stessa condotta minaccia di tenere con Filippo I di Francia e con altri principi della cristianità. Insomma da tutto il suo modo di comportarsi, dagli atti tutti del suo governo chiaramente traspare che opera come capo e padre della grande famiglia cristiana, lasciando talora l'iniziativa ad altri, ma dirigendo egli sempre da vicino o da lontano ogni cosa.

La lotta delle investiture diede grande impulso allo studio del diritto, volendo ognuna delle parti provare la giustizia dei suoi reclami. Fino allora si era badato poco a un simile studio e generalmente, ammesse come autentiche le decretali pseudoisidoriane, si conoscevano molti canoni tra loro sconnessi. Nel sec. XI vi erano già in uso alcune collezioni, le quali però lasciavano molto a desiderare in fatto di esattezza e di praticità. Di esse le più note erano quella di Burcardo di Worms, e un'altra anonima: la prima, composta sotto Enrico II, era piuttosto favorevole alla potestà laica; l'altra, dei tempi di S. Leone IX, si presentava come una rivendicazione dei diritti pontifici. Gregorio VII già fin dai tempi di Niccolò II aveva pregato S. Pier Damiani di fare una raccolta di canoni, ma il santo non ebbe tempo di accontentare l'amico. Durante il suo pontificato lo studio dei canoni diventò una vera necessità, e si ebbe una fioritura di collezioni, le quali però furono pubblicate sotto i papi seguenti; fra esse meritano di essere ricordate quelle del cardinale Deusdedit e di S. Anselmo di Lucca. A Gregorio VII invece si attribuisce una specie di « Sillabo », detto *Dictatus papae*; esso è composto di 27 proposizioni e si trova nel « Registro » di Gregorio dopo l'epistola LV, ma senza nessuna connessione con essa e con la seguente. Nel complesso le idee del *Dictatus* sono certamente quelle del tempo e in particolare quelle del papa, ma alcune proposizioni non sembra che si possano attribuire a lui per la loro meschinità e inesattezza: p. es., quella che afferma che il solo papa ha diritto di portare questo nome, di vestire le insegne imperiali, di farsi baciare il piede; o anche l'altra: che il

papa, canonicamente ordinato, è santificato dai meriti di S. Pietro, secondo il detto di Ennodio di Pavia e di molti santi padri. La stranezza di quest'ultima affermazione è evidente tanto più che Ennodio parla chiaramente della santità dell'ufficio e non della persona. Il P. Peitz dice autentico il *Dictatus* perché inserito nel manoscritto dei tempi dello stesso Gregorio; ma gli argomenti per provare questo suo asserto non paiono conclusivi.

Come si è potuto vedere, Gregorio lottò per tutta la vita al trionfo di un grande ideale: rendere libera e santa la Chiesa per farne valere l'autorità e l'azione santificatrice in tutto il mondo, realizzando di nuovo e ancora più nobilmente il detto virgiliano: *Tu regere imperio populos, Romane, memento* (*Aen.*, VI, 451). Ma non gli fu dato di vederne la realizzazione; egli aveva seminato, altri ne dovevano raccogliere, in tutto o in parte, i frutti.

BIBL.: La fonte più importante per la storia di Gregorio VII è costituita dalle sue lettere, delle quali si ha la moderna edizione critica di E. Caspar, 2 voll. Berlino (1920-23) pubblicata nei *Monumenta Germaniae historica* (*Epistulae... in usum scholarum*). Tra la letteratura: A. Fliche, *La réforme grégorienne*, 2 voll., Lovanio 1924-25; E. Woosen, *Papauté et pouvoir civil à l'époque de Grégoire VII*, Gembloux 1927; W. Wuehr, *Studien zu Gregor VII. Kirchenreform und Weltpolitik*, Monaco 1930; H. X. Arquillière, *Grégoire VII*, Parigi 1934. P. Ferraris

GROENLANDIA. – La maggiore isola della Terra (2.175.000 kmq., cioè sette volte la superficie dell'Italia) e la più vasta delle regioni artiche, colonia danese; fu chiamata *Grönland*, cioè « terra verde », dagli intrepidi navigatori normanni che per primi ne intravvidero le coste all'inizio del sec. X, e vi si stabilirono nel 985 o 986.

Lunga 2650 chilometri e larga al massimo oltre un migliaio di chilometri, con la sua estrema punta settentrionale giunge a 83° 40' di lat. N.(C. Morris Jesup), mentre l'estrema punta meridionale (C. Farvel) si trova a 59° 45', che è press'a poco la latitudine di Stoccolma. Ampi bracci di mare (stretto di Smith, baia di Baffin, stretto di Davis) la dividono a occidente dall'Arcipelago artico americano, e il Canale di Danimarca la separa a oriente dall'Islanda.

Sembra costituita in massima parte da un altopiano di rocce cristalline, antichissime, sulle quali riposa un'immensa e potente coltre di ghiaccio (*inlandsis*) lievemente convessa, accidentata da zone più elevate (fino a 3400 metri) e da ampi avvallamenti. L'altezza media della Groenlandia è superiore ai 2000 metri. Nelle zone marginali sporgono dall'*inlandsis* creste rocciose isolate, tra le quali s'insinuano le lingue di ghiaccio che immergono la loro fronte nel mare, e dànno così origine agli *icebergs*, che le correnti (principale fra tutte la corrente del Labrador) trascinano fino dinanzi alle coste nord-orientali degli Stati Uniti.

La fascia costiera della Groenlandia libera dai ghiacci, incisa da profondi fiordi, fronteggiata da numerose isole, ha, comprese queste, una superficie valutata a circa 300.000 kmq.; nella parte meridionale di tale fascia si trovano boscaglie di betulle e di salici, poi lande coperte da arbusti, e tundre. Il clima della Groenlandia è caratterizzato da inverni lunghi e rigidissimi, e da estati brevi, con temperature medie che nel mese più caldo, anche sulla costa non raggiungono in nessun punto i 10°. La costa orientale nell'insieme è più fredda e inospite di quella occidentale.

La scarsissima popolazione, che era di 6000 abitanti nel 1800, di 11.000 nel 1900 e di 18.000 nel 1937, dei quali 334 Danesi e il resto Eschimesi, sulla costa orientale giunge fino al 70° parallelo, e su quella occidentale fino a 78° 18'.

Essa vive aggruppata in circa 200 piccoli centri, il più popoloso dei quali è Sukkertoppen (880 abitanti), cui segue Godthaab (665 abitanti), capoluogo della colonia.

La pesca e la caccia (alle balene, alle foche e agli orsi bianchi) sono le occupazioni fondamentali degli abitanti, che allevano pure renne, ovini e volpi polari. A Ivigtut si estrae un minerale raro, la criolite, che viene esportato, e ad Arsuk si ricavano dalle 3000 alle 5000 tonnellate annue di carbone. Il commercio è monopolizzato dalla Danimarca, che amministrativamente ha diviso questa sua colonia, la quale dipende direttamente dal presidente del Consiglio dei ministri, in due prefetture, con a capo un prefetto assistito da un consiglio.

Va ricordato che nel luglio 1931 la Norvegia dichiarò la sua sovranità sulla Terra di Erik Rauda, sezione della costa groenlandese orientale; quindi, nel luglio 1932, su un altro lembo di tale costa. La questione sorta tra i due stati fu risolta dalla Corte dell'Aia, che il 5 aprile 1933 riconobbe la sovranità della Danimarca su tutta l'isola.

BIBL.: *Meddelelser om Grönland*, collezione che comprende finora un centinaio di volumi, pubblicati a Copenaghen; M. Vahl, G. C. Amdrup, L. Bobé e Ad. S. Jensen, *Greenland*, 3 voll., Copenaghen 1929. R. Riccardi

GROZIO (Huig van Groot, latinamente Hugo Grotius). – Nacque a Delft nel 1583. Avvocato all'Aia, ricoprì importanti cariche pubbliche e partecipò attivamente alla vita politica, finché, implicato nelle feroci lotte religiose del tempo, non fu condannato a perpetua prigione (1619). Un ardito piano della moglie gli consentì la fuga ed egli potè rifugiarsi a Parigi, ove nel 1625 pubblicò il *De jure belli ac pacis*, che presto lo rese famoso. Divenuto ambasciatore del re di Svezia presso la corte francese, morì nel 1645 in viaggio verso la patria, che sperava di rivedere.

Della vasta produzione letteraria di Grozio trattiamo solo gli aspetti che interessano la nostra disciplina. Nel campo teologico assume un atteggiamento di compromesso, soprattutto rilevando gli aspetti politici dei contemporanei contrasti tra arminiani e gomaristi. In una prima fase, corrispettiva al *De imperio summarum potestatum circa sacra* (1614), afferma il diritto dello stato ad intervenire nelle controversie religiose e a decidere in merito, indipendentemente dalle decisioni dei sinodi, quando fosse richiesto dalle esigenze della pace e della sicurezza pubblica. Si libera quindi dal particolarismo religioso e mira ad una religione universale fondata sulla rivelazione e sulla tradizione evangelica, ritenendo che col sussidio dello stato si possa pervenire all'unità religiosa dell'umanità.

Complessi motivi storici indussero Grozio ad affrontare i problemi del diritto internazionale e a tentarne la sistemazione in seno al diritto naturale. Nel Medioevo i rapporti tra gli enti politici si inquadravano nell'unità universalistica dei due poteri da Dio preordinati per la salvezza del genere umano, l'Impero e la Chiesa. Dato un conflitto, teoricamente doveva essere possibile la sua soluzione con l'arbitrato imperiale o papale. Impero e Chiesa avevano una somma giurisdizione di natura politica sugli enti minori, i cui rapporti con una certa difficoltà possono dirsi interstatuali, poiché non sempre si trattava di stati nel senso tecnico-giuridico della parola, e tanto meno internazionali. Non vi era motivo ad un diritto interstatuale o internazionale, in senso proprio.

Quando, peraltro, Impero e Chiesa decaddero, e fuori da essi si costituirono organizzazioni politiche, che non solo di fatto dall'Impero e dalla Chiesa prescindevano, ma *de jure* si ritennero indipendenti (« sibi principes », « superiorem non recognoscentes »), sorse il problema del modo come disciplinare le relazioni giuridiche tra loro, veri e propri stati, territorialmente limitati, ma oramai affatto sovrani. Il ricorso a trascendenti principî, ad una comune etica religiosa, non era possibile, date le lotte confessionali che dilagavano per l'Europa. Donde il bisogno di risalire a criteri d'altro genere, razionali e naturali, superiori alle contingenze, e quindi la necessità di elaborarli in sistema per poterne derivare una coerente disciplina internazionale. Si spiega quindi come la nascita della scienza del diritto internazionale si accompagni con la moderna formazione della filosofia del diritto.

Evitando il terreno infido e turbato della religione, Grozio approfondisce il significato di alcune idee tradizionali aristoteliche e stoiche per quindi da esse procedere nelle sue deduzioni. Di Aristotele accoglie la massima fondamentale della naturale socievolezza umana. « Inter haec enim autem, quae homini sunt propria, est appetitus societatis, id est communitatis, non qualiscunque, sed tranquillae et pro sui intellectus modo ordinatae » (*De jure belli ac pacis*, Proleg., § 6). Il diritto quindi non è che espressione della ragione, in quanto, secondo questa, si rivela idoneo a rendere possibile l'ordine sociale, la convivenza tra gli uomini. « Jus naturale est dictatum rectae rationis, indicans actui alicui, ex eius convenientia aut disconvenientia cum ipsa natura rationali ac sociali inesse moralem turpitudinem, aut necessitatem moralem » (I, 1, § 10). Come si può facilmente intendere, il riferimento alla natura razionale, ove ci sembra che Grozio riprenda un tipico

elemento della speculazione stoica, ha, oltre al significato positivo dianzi visto, un significato negativo nella conseguente asserita indipendenza del diritto dalla teologia. Il diritto naturale, conclude Grozio, sussisterebbe anche se Dio non fosse o non si curasse dei negozi umani, « etiamsi daremus, quod sine summo scelere dari nequit, non esse Deum, aut non curari ab eo negotia humana » (Proleg., § 11).

Occorre intenderci sulla via attraverso cui Grozio perviene per la prima volta nella speculazione moderna ad asserire l'indipendenza del diritto dalla teologia, posizione di una fecondità senza pari e di un valore dottrinale immenso. Spirito religioso, profondamente cristiano, autore di un'apologia del Cristianesimo, Grozio non esclude un rapporto tra Dio e il mondo fisico, tra Dio e il mondo morale. Dio ha creato questo e quello, come ha voluto che nell'uno e nell'altro fosse un intimo principio di ordine, vale a dire un'intrinseca razionalità, ma, una volta voluto tal principio, non può mutarlo. Senza contravvenire alla sua coscienza religiosa, egli pone la ragione come un'assoluta necessità da Dio voluta, ma, una volta voluta come necessità, superiore ad ogni arbitrio anche divino. Ponendo quella ragione a fondamento del diritto naturale (« dictatum rectae rationis »), ne afferma conseguentemente l'assolutezza. È proprio della legge di ragione l'essere autonoma, il vigere in sé, il non poter essere mutata neppure da Dio. « Est autem jus naturale adeo immutabile, ut ne a Deo quidem mutari queat ». In tal modo Grozio, mentre si allontana dalle soluzioni medievali, per cui il diritto naturale non è che un riflesso di quello divino, quindi un dipendente e parziale criterio di ordine sociale, si oppone egualmente a rinnovate posizioni religiose del diritto, quali elaboravano alcuni riformatori protestanti.

Il diritto ha fondamento nella natura umana. Lo formula la ragione, in quanto determini le esigenze della socialità nella stessa natura dell'uomo, e quindi assicuri l'eguaglianza della libertà originaria dell'uomo nello stato di natura. Questo egli intende non come una condizione ferina, ma come una situazione di cose pacifica, da cui gli uomini sono indotti ad uscire solo da un bisogno di assistenza e di più intima comunanza. Contenuto del diritto naturale è quindi la socialità, sua eminente finalità garantirla e svolgerla in tutte le sue forme. Bisogna pur dire che la socievolezza non è solo ed esclusivo fondamento del diritto, se accanto ad essa, ritenuta insufficiente, il Grozio prende in esame anche l'utilità, come secondario e integrante motivo.

Se il diritto mira ad assicurare le condizioni di socievolezza, una tra queste appare particolarmente importante, epperò esplicitamente rilevata, vale a dire l'inviolabilità dei patti. Infatti, ammesso che sia lecito mancare ai patti, la società non è possibile, laddove solo mantenendo quella premessa si può determinare un ordine giuridico, anzi da essa dedurre il sistema dei diritti civili. « Deinde vero cum juris naturae sit stare pactis... ab hoc ipso fonte iura civilia fluxerunt ». Ma non solo Grozio deduce l'ordine civile nella sua stabilità e certezza, ma preliminarmente la legittimità di tutti i governi e l'inviolabilità dei trattati internazionali.

Egli, infatti, ritiene che lo stato sia fondato su un contratto, anzi su un duplice contratto, uno di unione tra i consociati, un altro di soggezione ad un concordato potere. I motivi che spingono gli uomini li abbiamo già detti. Soggiungiamo che solo col patto sociale e la creazione dello stato si genera quel senso di reciproco rispetto, di solidarietà umana che efficacemente promuove la vita. È facile vedere che per Grozio il contratto è un fatto storico, vale a dire un accordo veramente intervenuto tra gli uomini. Anzi non di un contratto egli parla, ma di tanti contratti quante sono le costituzioni e gli stati, diversi di contenuto come diverse sono le forme politiche degli stati. Ogni costituzione si fonda su un contratto, che ne costituisce il fondamento di legittimità e ne assicura l'inviolabilità per sempre. Egli, infatti, espressamente si oppone all'idea sostenuta da molti autori, e ai suoi tempi per es. tra i monarcomachi dall'Altusio, vale a dire che il patto avesse un certo contenuto e che nella violazione di questo da parte del principe fosse lecito al popolo revocare l'iniziale consenso, epperò sciogliersi dal rapporto politico. Ciò non è possibile perché « juris naturae est stare pactis ». Risposta vaga al problema, poiché, posti sul piano del contratto e ammesso che una delle parti, il sovrano, manchi alle clausole che ne determinano corrispondenti doveri, è giusto ammettere che l'altra si liberi da un vincolo, che altrimenti astringerebbe lei sola. Ma per il Grozio evidentemente l'idea del contratto è un criterio presuntivo di legittimità perpetua dei governi e di obbligazione non meno perpetua dei cittadini verso il sovrano.

Contro la teoria contrattualistica intesa in modo empirico sono state rivolte le più diverse critiche. Si è osservato, opponendo allo pseudostoricismo della dottrina le più oggettive osservazioni storiche, che società e stato sono fatti naturali, prodotti di un indefettibile processo, e non risultati di deliberata volontà utilitaria, di riflessione contingente. Giammai alla loro origine si trova un contratto. Il carattere consensuale, invece, si svolge e prevale a mano a mano che la società progredisce. Mentre vien meno l'impersonale partecipazione al gruppo, cui il singolo si trova astretto per il fatto naturale della nascita, si afferma l'autonomia della persona, in funzione della quale si costituiscono liberi e spontanei rapporti. D'altra parte, bisogna pur dire che il contratto del Grozio è contraddittorio anche dal punto di vista della libertà del volere. Perché mai esso dovrebbe astringere in virtù del principio *pacta sunt servanda* anche coloro che ad esso non hanno dato luogo, per es. tutte le generazioni successive ai contraenti? Come si è detto, il famoso principio *pacta sunt servanda,* che per Grozio ha il valore di una vera *praesumptio juris et de jure* della legittimità dei governi, esclude ogni analisi sulla validità del contratto. Un contratto è vincolante solo se concluso liberamente dalle parti, vale a dire senza errore, fuori da ogni dolo e violenza. Il soggiogamento di un popolo ad una persona fondato sulla forza non assurgerà mai a rapporto giuridico. Queste valutazioni, che investono evidentemente il volere che costituisce il rapporto politico nel contratto, sono estranee al Grozio. Un rapporto tale per cui uno dei contraenti alieni tutto ciò che egli è ed ha e l'altro invece tutto riceva e nulla dia non può costituire il contenuto di un contratto, essendoci fondati motivi di ritenere che il volere del primo soggetto nel costituirlo non sia stato libero. Anche tale ordine di valutazione sfugge al Grozio. Ci sembra di avere sufficientemente mostrato a quali assurdità si vada incontro applicando meccanicamente i princìpi del contratto all'ordine politico. L'ipotesi contrattualista, privata d'ogni valore razionale, rappresenta solo un espediente per giustificare, anzi ratificare ciò che già di fatto è. La ragione, che dovrebbe qualificare il contratto, incapace di fondare un ordine di assolutezza, si adegua al fatto storico.

Più feconda invece la dottrina groziana nel campo del diritto internazionale. Per la prima volta la qualificazione giuridica riguarda le relazioni tra gli enti politici sovrani, ritenendosi che i trattati tra loro conclusi siano vincolanti per diritto naturale. Una serie di speciali osservazioni del Grozio ebbe influsso per determinare l'accordo degli stati nell'accoglimento comune di speciali norme disciplinatrici della vita internazionale in pace e in guerra. Anche la guerra con Grozio divenne istituto giuridico, soggetta a particolari norme, che ne determinano con peculiari obbligazioni vari temperamenti.

Crediamo, pur attraverso le riserve formulate, di avere messo in rilievo l'enorme importanza del Grozio. Rappresentante della scuola del diritto naturale, i nuovi princìpi crede dedurre dalla ragione, ma più spesso li induce dalla storia, in modo che la sua dottrina, che si ritiene formulatrice di massime universali, finisce talora per essere esposizione di fatti. Ma, a parte ciò, è da rilevarsi lo sforzo di costituire alcuni sommi princìpi giuridici, di determinare lo stesso concetto del diritto, fuori dalle peculiari condizioni politiche e dalle speciali confessioni religiose dei singoli stati. È un'esigenza di razionalità che ha

il suo alto significato, anche se in speciali determinazioni il Grozio la svuoti, facendone criterio estrinseco di giustificazione storica.

BIBL.: Del *De imperio* vedi l'ed. di Parigi 1647; del *De jure belli ac pacis* definitiva è l'edizione di Amsterdam 1646. Sempre utile la traduzione francese del Barbeyrac (1724, di cui si hanno moltissime edizioni). Nella vasta letteratura di cui si può avere ragguaglio nella *Concise bibliography of H. Grotius* per cura di J. ter Meulen, Leida 1925, continuata in *Grotiana* (L'Aia 1928 e segg.), vedi: C. Kaltenborn, *Die Vorläufer des Hugo Grotius*, Lipsia 1848; H. Vreeland, *Hugo Grotius*, New York 1917; W. S. M. Knight, *The life and works of Hugo Grotius*, Londra 1925; A. Falchi, *Carattere ed intento del «De jure belli ac pacis» di Grozio*, in *Riv. internazionale di filosofia del diritto*, a. V (1925), p. 562 e segg. F. Battaglia

GRUPPI UNIVERSITARI FASCISTI.

SOMMARIO: 1. Organizzazione. – 2. Attività politica. – 3. Corsi di preparazione politica. – 4. Attività culturale. – 5. Attività sportiva. – 6. Attività assistenziale. – 7. Rapporti con l'estero. – 8. Attività turistica. – 9. Milizia universitaria.

1. ORGANIZZAZIONE. – I Gruppi universitari fascisti, com'è sancito dall'art. 1 del regolamento, inquadrano la gioventù italiana per educarla secondo la dottrina fascista. Nessuna formula, meglio di questa, potrebbe definire con sintetica brevità il contenuto profondo, le funzioni vere e le alte finalità dell'organizzazione. Sorti nel marzo del 1920, come movimento rivoluzionario a fianco dei Fasci di combattimento (quando dietro le cattedre universitarie si trincerava il peggiore antifascismo debellato poi dalla Rivoluzione), i G.U.F. hanno seguito costantemente la vita del Fascismo, intensamente partecipando al dinamico e fatale procedere della sua evoluzione. Oggi, inquadrati nel tronco del regime, ne costituiscono la linfa ricca di esuberante e gagliarda vitalità che, circolando per tutti i sensi, assicura al Fascismo, col privilegio perenne della giovinezza, la sua continuità storica. Chiamati in tal modo a saldare le generazioni che per la guerra e per la Rivoluzione combatterono e vinsero con le generazioni che nel clima della nuova era forgiano e temprano il proprio spirito ed il proprio intelletto, i Gruppi universitari fascisti assolvono i loro molteplici compiti con animosa energia e con piena consapevolezza.

Il regolamento dei Gruppi universitari fascisti, allegato allo statuto del Partito, stabilisce che si debba considerare fascista universitario: *a*) dai 18 ai 21 anni, l'iscritto ad una università o ad un istituto superiore o ad una accademia militare, proveniente dalla G. I. L.; *b*) dai 21 ai 28 anni, l'iscritto ad una università o ad un istituto superiore o ad un'accademia militare, che appartenga al P. N. F.; *c*) sino al 28° anno di età, il laureato o l'ufficiale proveniente da un'accademia militare, iscritto al P. N. F.; *d*) dai 21 ai 28 anni, l'iscritto al P. N. F. in possesso del diploma di un istituto medio superiore.

Segretario dei Gruppi universitari fascisti è il Segretario del Partito. Lo coadiuvano il vicesegretario dei G. U. F. nominato dal Segretario del P. N. F., ed una segreteria che coordina le attività dei G. U. F. attraverso i suoi vari uffici, così suddivisi: organizzazione, cultura, e arte, stampa, corsi di preparazione politica, sport, assistenza, turismo e rapporti con l'estero.

Per controllare e dirigere l'attività degli universitari nel campo politico, culturale e sportivo, per curare il loro inquadramento e la disciplina, per provvedere alla loro assistenza durante il periodo scolastico e nei primi anni dell'ingresso nella vita professionale, in ogni capoluogo di provincia è costituito un Gruppo dei fascisti universitari, retto da un segretario e da un direttorio, costituito da un vicesegretario e da cinque componenti. Il segretario del G. U. F. è nominato, su proposta del segretario della Federazione dei Fasci di combattimento, nelle sedi universitarie d'intesa con il rettore dell'università, dal Segretario del Partito e fa parte del direttorio della Federazione dei Fasci di combattimento. I componenti il direttorio sono nominati dal segretario del G. U. F. con la ratifica del segretario federale.

In ogni città, dove risiedono almeno venticinque universitari, è costituito un nucleo universitario fascista retto da un fiduciario, che fa parte del direttorio del Fascio di combattimento locale e che è nominato dal segretario federale su proposta del segretario del G. U. F.

Una sola distinzione, ai fini dell'inquadramento, è costituita tra i G.U.F.: i G.U.F. di sede universitaria e i G. U. F. provinciali. Viene data una logica preminenza ai G. U. F. di sede universitaria affidando ad essi una funzione di coordinamento dell'attività dei G. U. F. provinciali, appartenenti alla zona a ciascuno di essi assegnata dalla segreteria dei G. U. F. I G. U. F. di sede universitaria controllano l'attività degli iscritti ai G. U. F. provinciali per un dato periodo di tempo: quello, cioè, in cui gli studenti si trovano in sede universitaria. Precisa, pertanto, il regolamento dei G. U. F. che « gli universitari fascisti per l'attività e la disciplina dipendono dal segretario del Gruppo dei fascisti universitari nella sede della università, presso la quale sono iscritti, durante il periodo in cui vi risiedono per motivi di studio, e dal segretario del G. U. F. della provincia dove hanno il domicilio, nel rimanente periodo dell'anno». Un altro articolo del regolamento stabilisce le norme disciplinari per i fascisti universitari che vengono meno al loro dovere per indisciplina o per deficienza delle qualità che costituiscono lo spirito fascista e sono le stesse fissate per gli iscritti al P. N. F. e contenute nello statuto.

Per l'iscrizione ai G. U. F. è stato adottato il criterio del domicilio: opportune disposizioni regolano il passaggio da un G. U. F. all'altro; il segretario del G. U. F. di sede universitaria viene informato dell'avvenuto tesseramento dei fascisti universitari ai G. U. F. provinciali mediante lo scambio delle schede personali.

Nelle sedi universitarie il segretario del G. U. F. ha come suoi collaboratori, oltre il vicesegretario e i componenti il direttorio, anche i fiduciari di facoltà e di corso. Sono questi gli organi capillari che meglio rispondono per il rapido inquadramento e per il controllo dell'attività e la disciplina degli universitari. I fiduciari di facoltà e di corso dipendono dal segretario del G. U. F., di cui applicano le direttive, e mantengono opportuni contatti con i professori universitari.

Per l'inquadramento dei fascisti universitari appartenenti alle accademie militari è costituito presso ogni accademia un nucleo, retto da un fiduciario, nominato dal segretario federale su proposta del comandante l'accademia.

Completano l'organizzazione dei G. U. F. una sezione femminile, una sezione laureati e diplomati e una sezione studenti stranieri di cui si dirà ampiamente più oltre. La sezione femminile è retta da una fiduciaria, nominata dal segretario del G. U. F. d'intesa con la fiduciaria provinciale dei fasci femminili. Le sezioni laureati e diplomati sono rette da un fiduciario nominato dal segretario del G. U. F. Le sezioni studenti stranieri, costituite presso i G.U.F. di sede universitaria, sono rette da un fiduciario, nominato dal segretario del G. U. F.

Presso ogni G. U .F. funzionano, inoltre, con compiti ben definiti, l'ufficio organizzazione, l'ufficio culturale e artistico, l'ufficio sportivo, l'ufficio stampa e l'ufficio assistenziale. L'ufficio organizzazione, che comprende l'inquadramento e il tesseramento, ha un particolare e delicato compito: curare il perfetto svolgersi delle operazioni di iscrizione degli universitari al G. U. F. e del loro tesseramento, la tenuta degli schedari e delle cartelle personali. L'ufficio culturale ed artistico si interessa particolarmente della preparazione dei fascisti universitari ai prelittoriali e ai littoriali della cultura e dell'arte. L'ufficio sportivo deve curare la preparazione della massa universitaria allo sport: con il brevetto sportivo (nessun universitario può essere iscritto al G. U. F. se non ha conseguito il brevetto sportivo), con gli agonali e i littoriali dello sport, manifestazione quest'ultima in cui si accentuano e in cui si rivelano le possibilità fisiche ed agonistiche degli universitari. L'ufficio sanitario segue il fascista universitario durante tutta la sua attività: sotto forma di assistenza in generale e sotto forma di controllo per i fascisti universitari che si dedicano allo sport. L'ufficio assistenziale provvede perché all'universitario di disagiate condizioni sia permesso di poter continuare gli studi intrapresi, aiutandolo nel pagamento delle tasse scolastiche, fornendogli i libri di testo e la possibilità di vitto ed alloggio. Sorgono così nei centri universitari le case e le mense dello studente e le sezioni editoriali dei G. U. F. Le sezioni editoriali e gli uffici stampa si interessano della compilazione e della stampa delle lezioni in dispense, che vengono cedute a mite prezzo agli universitari e gratuitamente ai bisognosi.

Per il maggior potenziamento delle sezioni assistenziali, presso le sedi universitarie e gli istituti superiori sono istituite le « Opere di assistenza universitaria » che sono coordinate e ricevono vita ed impulso da un comitato centrale, istituito presso il Ministero dell'educazione nazionale. Il comitato centrale promuove il coordinamento delle varie forme assistenziali che sorgono ad iniziativa delle singole università; formula le proposte per la raccolta dei mezzi necessari, promuove l'istituzione delle case dello studente, seconda le varie iniziative dei Gruppi dei fascisti universitari ai fini della cultura, e della educazione politica e sportiva degli studenti, favorisce l'afflusso degli studenti stranieri presso le università e cura l'intensificazione degli scambi tra studenti italiani e stranieri.

Oltre questi uffici, che sono costituiti presso ogni G. U. F. e ad ognuno dei quali è preposto un componente il direttorio del G. U. F., altre sezioni funzionano con compiti altrettanto definiti ed hanno origine e si sviluppano a seconda delle molteplici necessità organizzative. Ad esse sono preposti dei fiduciari. Sono sorte così le sezioni coloniali dei G. U. F. per le quali, presso l'Istituto fascista per l'Africa italiana, funziona come organo di coordinamento una « Sezione giovanile ». Le sezioni collaborano attivamente con i presidenti provinciali dell'Istituto per l'Africa italiana con pubblicazioni, conferenze e proiezioni di carattere educativo, divulgativo e di propaganda. Presso ogni G. U. F. è costituita una sezione marinara, d'intesa con il Ministero della marina e la Lega navale italiana, per la formazione di una coscienza marinara nei giovani che vengono avviati ai corsi premarinari organizzati per i fascisti universitari.

L'attività culturale, inoltre, si rivolge allo studio dei principî della dottrina fascista e dei problemi riguardanti le manifestazioni culturali ed artistiche che maggiormente adempiono ad una funzione educativa e sociale: il teatro, il cinema, la stampa. Per lo studio dei principî della dottrina fascista è istituita in Milano la Scuola di mistica fascista, che ha la propria sede nel « Covo » di via Paolo da Cannobio, intitolata a Sandro Italico Mussolini, ed inspira la propria attività alle direttive dettate da Arnaldo. L'attività teatrale converge nei Littoriali del teatro che si svolgono ogni anno presso il Teatro sperimentale dei G. U. F. istituito in Firenze, allo scopo di dare al teatro italiano il contributo dei giovani per la creazione di un nuovo repertorio e di nuove forme sceniche aderenti al tempo fascista. L'attività cinedilettantistica si esplica soprattutto con la produzione di film a formato ridotto e con il controllo di tutta l'attività cinedilettantistica in ogni provincia. A tali sezioni è stato affidato dal Ministero per la stampa e per la propaganda, Direzione generale per la cinematografia, esclusivamente l'attività cinesperimentale e lo studio delle possibilità del film a formato ridotto.

Per la stampa presso alcuni G. U. F. sono istituiti dei giornali universitari con particolari compiti loro affidati dal Segretario del Partito e soggetti al controllo della segreteria dei G. U. F. Il giornale ufficiale dei Gruppi dei fascisti universitari è *Libro e Moschetto*.

Le sezioni femminili. – Restauratore dei valori dello spirito, il Fascismo ha restituito alla famiglia il suo prestigio, alla donna la sua dignità.

Il Fascismo vuole che tutte le virtù femminili, spirituali, intellettuali, fisiche, si affinino attraverso un continuo sforzo di elevazione, perché la donna possa adempiere (nella poesia della famiglia, nella religione della casa) ai suoi alti doveri sociali. Le fasciste universitarie, inquadrate nei G. U. F., inspirano a questi nobili concetti tutta la loro attività. L'attività fisica, non deviata da inutili o pericolose manie agonistiche, vuol fare della donna una madre sana e vigorosa. L'attività culturale ed artistica, non inquinata da oziosi o deleteri cerebralismi, vuol fare della donna una madre capace di dare ai propri figli una educazione degna dei tempi in cui l'Italia vive ed opera. L'attività assistenziale, mossa da quell'alta giustizia sociale che è alla base della Rivoluzione fascista, vuole stimolare nella donna quelle doti di bontà, di umanità, di dolcezza che ne fanno una preziosa compagna dell'uomo nelle opere della vita e dell'amore, una madre ansiosa di dar soldati alla patria, austerità alla famiglia, potenza alla nazione.

Le sezioni femminili sono costituite presso ogni Gruppo dei fascisti universitari e sono rette da una fiduciaria nominata dal segretario del G. U. F. sentito il parere della fiduciaria provinciale della Federazione dei fasci femminili. La fiduciaria della sezione femminile del G. U. F. è anche collaboratrice della fiduciaria provinciale della Federazione dei fasci femminili. La fiduciaria ha come sue collaboratrici una fiduciaria per l'attività assistenziale, una per l'attività culturale ed artistica ed una per l'attività sportiva. A quest'ultima è affidato anche il compito di curare l'attività sportiva delle giovani fasciste. Le fiduciarie delle sezioni di attività sono nominate dal segretario del G.U.F. su proposta della fiduciaria della sezione femminile.

L'attività culturale si esplica per ogni disciplina, mediante conversazioni, concorsi, pubblicazioni. Il giornale *La donna Fascista* accoglie nella pagina dedicata alle universitarie scritti vari, note sportive, impressioni di viaggio. L'attività culturale è curata anche attraverso i rapporti con le universitarie estere. È notevole l'interesse che desta nelle studentesse straniere la nostra organizzazione.

L'attività sportiva è inspirata a quei criteri d'equilibrio e di misura che intonano tutti i compiti affidati dal regime alla donna fascista. Essa, pertanto, è limitata agli sport che dai competenti e dai medici sono ritenuti adatti allo sviluppo femminile, senza nuocere all'estetica e soprattutto senza dimenticare la principale funzione che dalla natura è affidata alla donna: la maternità.

Per la parte assistenziale le sezioni femminili istituiscono turni di assistenza nei nidi e negli asili dei gruppi rionali, nei refettori materni e negli ambulatori per bambini integrando così i corsi di puericoltura e di assistenza medica che esse frequentano.

Le sezioni femminili dei G.U.F. assumono anch'esse, con tali attività, contenuto ed importanza di palestra morale e politica. Dai Gruppi universitari fascisti la donna esce come il Fascismo la vuole: una donna che sia sana di spirito e di corpo, colta, austera, forte di volontà, capace di adempiere all'alta missione che le è affidata nella vita della nazione.

Le sezioni laureati e diplomati – I laureati e i diplomati da un istituto medio superiore militano nei G. U. F. sino al 28° anno di età. È questo il periodo in cui la loro collaborazione diventa più efficace. Essi escono da una lunga esperienza di studi e di attività, hanno partecipato per vari anni alla dinamica vita dei G. U. F., hanno temprato in molteplici competizioni il carattere, la preparazione, la fede. È perciò che si costituiscono in sezioni. E i G. U. F. vi attingono i loro quadri e il Partito stesso i suoi dirigenti. Oggi i compiti delle sezioni laureati sono andati aumentando. In tutte le organizzazioni sindacali, che inquadrano le professioni, i G. U. F. sono stati chiamati a rappresentare la gioventù intellettuale di cui portano, in tutti i problemi, la larghezza delle vedute, la vivacità del pensiero, lo spirito costruttivo. È un compito di tutela e di assistenza quello affidato ai G. U. F. in questo campo. Inoltre l'organizzazione dei Littoriali del lavoro, che invitano a competere tutti i giovani lavoratori, impegna l'azione delle sezioni laureati e diplomati nella vasta opera della preparazione culturale dei giovani fascisti. Infine i corsi di preparazione politica, che il Partito organizza con la diretta collaborazione dei Gruppi universitari fascisti, vogliono giovani insegnanti che siano capaci di portare a questa delicata missione non soltanto la cultura acquisita negli studi e l'esperienza formata nella vita dell'organizzazione, ma anche e soprattutto entusiasmo, disinteresse, stile.

Anche la sezione laureati e diplomati, come la sezione femminile, è retta da un fiduciario, nominato dal segretario del G. U. F.

La sezione ha anche compiti politici, organizzativi, sportivi, assistenziali e culturali. Si è cioè realizzato attraverso i G. U. F. il sano principio della partecipazione totalitaria, vitale, dinamica della gioventù alla vita effettiva, tecnica professionale della nazione.

Un'importanza particolare assume la sezione laureati nel campo, dell'assistenza. Tale funzione assistenziale viene affidata alle sezioni laureati, perché queste sono le organizzazioni più adatte a tale compito di carattere eminentemente morale. I laureati e i diplomati non ancora professionisti o neo-professionisti si trovano in notevole percentuale in condizioni di disagio e di bisogno nei primi anni di esercizio professionale o nel periodo di preparazione ai concorsi. E in questo periodo non possono beneficiare di una assistenza morale e materiale da parte dei sindacati che o non li incorporano oppure non li possono comprendere tra i beneficiari delle provvidenze riservate ai professionisti organizzati. Per questo tale funzione viene affidata ed espletata dalle sezioni laureati e diplomati le quali conoscono più profondamente le necessità dei giovani bisognosi e sanno alleviare i loro bisogni nel modo e nella misura più opportuni.

La sezione studenti stranieri. – Le sezioni studenti stranieri raccolgono i numerosi studenti che da ogni parte del mondo affluiscono alle università italiane per attingere alle purissime inesauribili fonti della cultura latina. Gli scopi assegnati a tali sezioni non sono soltanto assistenziali, poiché un interessante programma di attività culturale e sportiva chiama gli studenti stranieri a prender viva parte alla fervida vita dei G. U. F.

Le case e le mense dello studente e le sedi dei Gruppi universitari li ospitano con lo stesso spirito cameratesco con il quale li accolgono le aule universitarie. Gli studenti di tutti paesi trovano nell'organizzazione politica che inquadra la gioventù goliarda dell'Italia fascista un'atmosfera perfettamente intonata alle loro necessità spirituali, alle loro aspirazioni, ai loro ideali, che sono le stesse necessità, le stesse aspirazioni, gli stessi ideali della gioventù di tutto il mondo. Sentono gli studenti stranieri che la gioventù universitaria italiana porta con sé, in mezzo alla crisi intellettuale e morale del nostro tempo, la fiducia nelle proprie forze e nel proprio domani: la fiducia di una nuova generazione cresciuta ed educata nel duro travaglio di una profonda rivoluzione che le ha aperto le strade dell'avvenire sulle macerie di un vecchio mondo materialista ed impotente. È in questo clima che le sezioni degli studenti stranieri sono sorte ed allargano ogni anno le loro file.

Le sezioni studenti stranieri sono costituite presso i G. U. F. di sede universitaria e inquadrano gli studenti stranieri che ne fanno domanda, sino al 28° anno di età, come per i fascisti universitari. Ad essi viene rilasciata un'apposita tessera dal Direttorio nazionale del Partito che li rende partecipi di tutte le agevolazioni concesse ai fascisti universitari.

La sezione studenti stranieri è suddivisa in varie sezioni alle quali fanno capo determinati gruppi nazionali. Ogni sezione è affidata ad un fiduciario che quotidianamente collabora con il direttorio del G. U. F. e che particolarmente si adopera per la risoluzione di questioni riguardanti gli appartenenti al proprio gruppo.

Gli studenti stranieri vivono completamente la vita dell'organizzazione: partecipano, difatti, ai prelittoriali della cultura e dell'arte e agli agonali dello sport, e nelle stesse mostre che raccolgono le opere dei fascisti universitari figurano quelle degli studenti stranieri. Ciò, oltre a creare un fecondo spirito di emulazione, contribuisce a stabilire una collaborazione quanto mai efficace, specie nel campo dell'arte che attende dai giovani l'apporto delle nuove tendenze e dei nuovi orientamenti imposti dai tempi attuali.

Per l'attività culturale, inoltre, sono istituiti annualmente, in collaborazione con le autorità universitarie, speciali corsi di lingua e di cultura italiana e corsi di natura politica che contribuiscono a portare gli studenti stranieri a contatto delle principali realizzazioni del regime in ogni campo. Ne segue che tornando ai loro paesi, alle loro organizzazioni, gli studenti stranieri continuano a collaborare con i G. U. F. per l'attuazione della parola d'ordine lanciata dal DUCE alla gioventù di tutto il mondo: « Marciare all'avanguardia della storia ».

2. ATTIVITÀ POLITICA. – L'attività politica è intesa dai G. U. F. come preparazione, partecipazione, propaganda: preparazione che si esplica nell'esercizio delle funzioni di dirigente, nell'interessante settore dell'ambiente universitario ove i giovani son chiamati a dirigere e controllare l'attività di altri giovani; partecipazione che viene effettuata in tutte le principali manifestazioni della vita politica nazionale che dai giovani ricevono il soffio della fede senza riserve e senza miraggi materiali; propaganda che si esercita con la diffusione tra le masse dei princìpî dell'etica e della dottrina del Fascismo. È con i G. U. F. che la gioventù italiana degli atenei ha fatto il suo ingresso nella vita politica della nazione, alla quale ha saputo portare, con i frutti di una preparazione seria e severa, il dono prezioso della sua freschezza. I giovani e i giovanissimi, attraverso i G. U. F., hanno ricevuto e continuano a ricevere il riconoscimento delle proprie attitudini e la valorizzazione delle proprie capacità, messe in luce dagli studi compiuti e dall'attività svolta.

Il DUCE, che fin dalla lontana vigilia, quando lanciò il suo primo appello: « È a voi giovani d'Italia, giovani delle officine e degli atenei, giovani d'anni e giovani di spirito, giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di "fare" la storia, è a voi che io lancio il mio grido augurale », ebbe negli universitari i più entusiasti militi, ha saputo valutare pienamente l'importanza politica che la gioventù universitaria ha nella vita moderna. Per questo ha voluto riservare agli studenti universitari un posto ed una responsabilità precisi nel quadro della organizzazione dello stato fascista.

Il compito affidato ai G. U. F. è davvero non facile in quanto essi debbono avvicinare nella rigida disciplina del regime fascista la gioventù scapigliata d'altri tempi, con tutta la sua particolare psicologia goliardica, ai problemi dell'attività nazionale, portandovi il prezioso contributo di energie giovanili e preparando i quadri dei dirigenti di domani. Il problema dei giovani è posto come un problema di formazione e di educazione delle nuove generazioni per la continuità spirituale e materiale della Rivoluzione. Il naturale spirito critico delle generazioni che sorgono è indirizzato verso l'opera delle generazioni precedenti in senso positivo e costruttivo così da assicurare perpetuazione e sviluppo all'opera di esse. La Rivoluzione vede assicurato e confermato il suo divenire ed il suo successo dalla certezza dei giovani cui spetta di compiere gli ulteriori sviluppi e raggiungere le nuove mete che MUSSOLINI indicherà. Per questo è necessario inserire nel vivo della vita politica le avanguardie delle nuove generazioni che sono costituite, indubbiamente, dagli universitari.

Questa è l'opera dei G. U. F. che, mentre curano l'educazione e la preparazione dei giovani secondo l'etica fascista, attraverso una rigida selezione, avviano i più capaci ai posti di responsabilità nel regime. Funzione, questa, squisitamente politica che determina il ritmo intenso di tutta la vita dei Gruppi universitari stessi e fa rivolgere verso uno scopo unico tutta la varia attività che essi svolgono, dal campo della cultura al campo dello sport.

I G. U. F. svolgono la loro opera in modo speciale nelle università, dove assicurano stretti contatti tra studenti e professori. L'importanza di questo aspetto della vita dell'organizzazione appare chiaro, se si pensa all'opera di fascistizzazione degli atenei, roccheforti della vecchia cultura liberale e materialistica.

Il Partito vede nei G. U. F. uno strumento della sua attività. Per mettere in rilievo l'esattezza di questa affermazione basterà ricordare quanto si è già detto più sopra parlando dell'organizzazione: il vicesegretario dei G. U. F. è nominato dal Segretario del P. N. F.; il G. U. F. ha sede in ogni provincia, è retto da un direttorio il cui segretario è nominato su proposta del segretario federale dal Segretario del P. N. F.; il segretario del G. U. F. ed il fiduciario del G. U. F. fanno rispettivamente parte del direttorio della Federazione provinciale fascista e del Fascio di combattimento, cioè dei massimi organi periferici del Partito, e si trovano pertanto a diretto contatto con la sua azione viva e con i più importanti problemi politici che esso è chiamato a risolvere.

Ma i G. U. F. estendono la loro opera offrendo al P. N. F. elementi di prim'ordine per l'azione di propaganda e di cultura che esso esercita e costituendo una riserva per i quadri della G. I. L. che trae dai G. U. F. la maggior parte dei suoi ufficiali. In questo modo, mentre il Partito, per la sua opera di propaganda e per l'inquadramento delle organizzazioni giovanili, si vale della preziosa collaborazione dei giovani, questi hanno modo di compiere un'esperienza preziosa e feconda. Ai G. U. F. sono affidati i corsi di preparazione politica cui partecipa una massa imponente di fascisti universitari e come allievi e come insegnanti.

In primissima linea, nell'attività politica dei G. U. F., stanno i rapporti con le organizzazioni sindacali. Il Partito si vale molto, anche in questo campo, dell'opera dei fascisti universitari ai quali è affidata pure l'organizzazione dei « Littoriali del lavoro ». Tale manifestazione ha messo in luce non solo l'utilità dei rapporti tra G. U. F. ed associazioni professionali, ma soprattutto l'opportunità di ampliare e perfezionare tali rapporti, sì da creare una collaborazione viva e continua.

Con lo stato corporativo il problema è semplificato. Essendo le singole attività professionali disciplinate dalla associazione legalmente riconosciuta per ogni data categoria, i G. U. F. svolgono la loro azione diretta presso le varie associazioni. Per questo in ogni G. U. F. esiste una sezione laureati nella quale sono iscritti i giovani per qualche anno ancora dopo la laurea, mentre la Confederazione artisti e professionisti chiama nei direttori nazionali e provinciali dei sindacati un rappresentante dei G. U. F. L'universitario, messo così a contatto dei problemi e delle necessità riguardanti la professione che dovrà esercitare domani, acquista coscienza sindacale e tutela gli interessi degli organizzati. Nell'attività politica si deve anche ricordare l'opera della Milizia universitaria che inquadra militarmente gli universitari.

I G. U. F. considerano con legittimo orgoglio gli atti di valore compiuti durante la conquista dell'impero dai propri iscritti. Essi dimostrano che il mussoliniano « Libro e moschetto » è un preciso e solenne comandamento.

3. CORSI DI PREPARAZIONE POLITICA. – Ai Gruppi universitari fascisti sono affidati i corsi di preparazione politica per i giovani, istituiti presso ogni federazione dei Fasci di combattimento. Come l'università con le sue scuole di applicazione e con le cliniche, come l'esercito con le sue scuole militari di guerra, come lo stato stesso per le diverse branche della sua amministrazione, così il Partito ha il dovere di promuovere la preparazione specifica dei giovani che formeranno i quadri di domani. Tali corsi non debbono far nascere presunzione di gerarchia in potenza né far credere ad una istituzione di professionismo politico che il Fascismo energicamente ripudia. Come il cittadino si addestra a portare le armi per essere pronto ad ogni necessità della patria, così i fascisti che ne siano capaci debbono prepararsi all'arte del comando per essere in grado, se chiamati, di servire il regime con passione e competenza.

I corsi, che sono facoltativi, hanno la durata di due anni; ad essi possono iscriversi tutti i giovani dai 23 ai 28 anni che dimostrino d'essere in possesso di particolari requisiti di volontà, di carattere, d'intelligenza, di spiccata passione politica e di capacità organizzativa. L'insegnamento è teorico e pratico insieme. Per la parte tecnica i programmi sono ispirati agli scopi che il Partito, attraverso questa iniziativa, vuole perseguire. La parte pratica si svolge nelle rispettive federazioni dei Fasci di combattimento e nelle altre organizzazioni fasciste della provincia. A scopo di tirocinio i giovani, durante il corso, collaborano a determinati uffici e coloro che sono particolarmente distinti effettuano turni di servizio presso le federazioni fasciste di altre provincie e presso altre istituzioni del regime.

La caratteristica fondamentale di questi corsi è la fusione dell'insegnamento teorico con l'esperienza politica e pratica a cui i giovani giungono prendendo contatto con i vari istituti del regime, studiandone i problemi più scottanti ed esercitando periodicamente in realtà quelle funzioni a cui domani potrebbero esser chiamati. La direzione dei corsi è affidata al segretario federale assistito da un vice direttore che è il segretario del G. U. F.

Dall'anno XVIII l'opera dei Corsi di preparazione politica ha trovato il suo coronamento nell'istituzione del Centro di preparazione politica per i giovani, attraverso il quale il Partito si propone di « potenziare le energie migliori delle nuove generazioni allo scopo di preparare elementi atti ad assumere specifiche funzioni di responsabilità in ogni settore della vita nazionale ».

Il Centro di preparazione politica per i giovani è alle dirette dipendenze del Segretario del Partito ed ha sede in Roma nel Foro Mussolini. Possono chiedere di esservi ammessi gli iscritti al P. N. F. di età non superiore ai 28 anni, che abbiano compiuto il servizio militare e siano in possesso di almeno uno dei seguenti requisiti: *a*) aver conseguito il diploma di idoneità nei corsi provinciali di preparazione politica; *b*) essere stato classificato nei Littoriali; *c*) aver svolto attività nelle organizzazioni del Partito; *d*) aver conseguito il diploma dell'Accademia della G. I. L. La partecipazione alle guerre per la Rivoluzione è considerato titolo preferenziale. (V. SCUOLA).

4. ATTIVITÀ CULTURALE. – L'attività culturale non è intesa dai G. U. F. come un'arida e pesante assimilazione di teorie e di formule o come un'inutile costruzione di un patrimonio di fredda, quanto vana, cultura, poiché, permeata di uno spirito di vivace e leale agonismo, essa è tutta in funzione della preparazione e della propaganda. Preparazione culturale, dunque, oltre quella politica: perché il fascista universitario sa la gravità dei compiti ai quali sarà chiamato e sa pure che essi esigeranno da lui non soltanto la purità della fede, ma anche la conoscenza completa dei problemi che dovrà affrontare e risolvere.

Il carattere particolare dei Gruppi universitari fascisti nella loro duplice qualità di organizzazione politica e universitaria dà la misura e la ragione della molteplice attività dei G. U. F. nel campo della cultura. Infatti, pur nella totalitaria e armonica concezione che, per quanto riguarda in particolare i Gruppi universitari fascisti, è stata sintetizzata dal DUCE nel binomio divenuto ormai il motto degli universitari italiani: « Libro e moschetto », è evidente che il libro, la cultura, costituisce l'elemento differenziativo, e pertanto essenziale, della costituzione dei G.U.F.

A tutti i problemi che hanno un'importanza per la vita della nazione i Gruppi universitari portano la loro attenzione e cercano di dare il contributo. Fra le principali istituzioni create dai G. U. F. deve essere ricordata, in primo luogo, la « Scuola di mistica fascista » che rappresenta, come le antiche scuole filosofico-religiose, un centro speculativo e pratico di studi della dottrina, della morale, dello stile del Fascismo (v. sotto). È da ricordare anche un'altra istituzione, che tende a trasportare la nuova concezione e il nuovo modo di vita, le nuove passioni del popolo italiano nel campo più largamente popolare e quindi più efficacemente educativo dello spettacolo teatrale: il Teatro sperimentale dei G. U. F. L'attività culturale ed artistica culmina nei Littoriali della cultura e dell'arte, che sono una grande rassegna di giovani volontà e di giovani energie protese verso il sempre maggiore ed integrale potenziamento dell'ordine nuovo che ha l'impronta del DUCE. Anche nel campo della stampa i Gruppi universitari fascisti svolgono un'interessante attività: attraverso una decina di fogli periodici e riviste di loro pubblicazione e attraverso pagine riservate alla collaborazione universitaria in altri giornali e periodici, essi recano la voce del loro entusiasmo, della loro fede, della loro sensibilità.

La Scuola di mistica fascista. – La « Scuola di mistica fascista Sandro Italico Mussolini » è sorta in Milano, per iniziativa del Gruppo universitario e con l'appoggio dell'Istituto di cultura fascista, all'indomani della mozione del Gran Consiglio del Fascismo del 27 marzo 1929-VIII, che invitava gli Italiani a dimostrare ogni giorno più che il Fascismo è, oltreché azione, anche pensiero e dottrina. Nel nome di questa istituzione è sintetizzato tutto il suo nobile programma. È scuola, in quanto palestra per la preparazione politica dei giovani, i quali, avendo il retaggio sacro della continuità del regime, devono reagire contro lo

scetticismo, il materialismo, l'edonismo che mortificano l'anima di altri popoli contemporanei, e temprare la fede in quei valori morali della Rivoluzione che, come ha proclamato il DUCE, stringono insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione sopprimente l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere, per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo. (V. MISTICA FASCISTA).

La scuola porta il nome di Sandro Italico Mussolini, non solo per omaggio verso il figlio di Arnaldo, il più prezioso collaboratore del DUCE durante dodici anni, ma perché egli, morto a venti anni, apparteneva alla categoria di coloro che sono predestinati a giovare anche quando più non sono.

Teatro – Musica – Radio. – È avvenuto un passaggio veramente rivoluzionario fra la coscienza del teatro che avevano le generazioni passate e quella che si è formata ora nelle nuove generazioni. Il valore squisitamente sociale del fatto teatrale, il suo aspetto rituale e religioso, il suo significato cosmico e, sopratutto, il suo carattere peculiare di arte vissuta, non sono certo delle intuizioni o delle opinioni di oggi.

L'attività teatrale dei G. U. F. tende a preparare la via con opportune istituzioni alla nuova arte avvenire, favorire le opere create dai giovani e valorizzarle, segnalarle all'opinione pubblica, man mano che esse si presentano degne di tale segnalazione, e soprattutto creare il clima spirituale adatto perché le nuove opere siano veramente nuove. A questa funzione provvedono i G. U. F. con le loro sezioni teatrali, con le loro filodrammatiche e il Teatro sperimentale sorto a Firenze.

Le massime realizzazioni in questo campo sono ottenute in seno ai Littoriali. In totale i G. U. F. hanno di mira il teatro libero da ogni deformazione commerciale e da ogni preoccupazione di blandire, anziché formare, il gusto del pubblico; essi hanno di mira il teatro tornato alla sua pura spiritualità ed a quella immensa funzione politica che esso sempre ebbe, unitamente ad un valore religioso, in tutti i suoi grandi periodi: la funzione cioè di costituire la trasfigurazione artistica della vita del popolo, di costituire la vera e tipica arte del popolo, quella cioè a cui il popolo partecipa non solo come osservatore, ma anche veramente come attore.

Ad un analogo compito si indirizza l'attività dei G. U. F. nel campo della musica e della radiofonia. Le sezioni musicali e radiofoniche sono preposte a questa attività. La musica è largamente coltivata nei G. U. F. Cori e quartetti dei G. U. F. eseguono audizioni in varie città d'Italia. Vari altri complessi d'insieme si formano per audizioni straordinarie da cui è sempre risultata la bontà di questi organismi e la preparazione seria degli esecutori. Nei Littoriali la musica entra nei suoi vari aspetti. Per la parte critica vi è un convegno a ciò intitolato; per la parte creativa vi è un concorso per determinate composizioni; per la parte esecutiva vi sono i concorsi per cori e per quartetti. Lo sforzo massimo che i G. U. F. compiono in questo campo è rivolto a riaccostare al popolo anche questa arte la quale, se fu per molti secoli vicina allo spirito delle masse, è oggi in parte chiusa entro forme dominate dalla intelligenza, se non dall'intellettualismo, e quindi lontana da una vasta comprensione popolare; così da agire, in tutta la reale grandiosità dei suoi problemi e delle sue nuove forme, solamente su un ristretto mondo di uomini culturali. Nel campo della radiofonia ancora più preciso, e insieme ancora più vasto, è il compito dei G. U. F. Essi possono e devono creare questa nuovissima forma di espressione artistica. Le ore radiofoniche, che sono state finora la maggiore estrinsecazione dell'attività dei G. U. F. e che sono state messe in onda in occasione dei Littoriali, hanno già lasciato individuare quale è lo spirito sincero ed equilibrato dei giovani dei G. U. F. nel campo della radio.

Teatro sperimentale dei G. U. F. – È sorto a Firenze, per venire incontro a un desiderio dei fascisti universitari amanti del teatro. Ed è teatro-laboratorio che mira a fare quello che i teatri e le compagnie drammatiche di giro e di gestione privata, per il loro particolare carattere, non possono fare e non faranno mai. Un teatro in cui possano affacciarsi e cimentarsi, senza prevenzioni ed ostilità, autori, registi e scenotecnici giovani, in cui possono tentare esperienze nuove, sottoporre alla pietra di paragone del palcoscenico e del pubblico materie greggie, dalle quali potranno anche balzar fuori, sia pure in minima parte, ignorati elementi di speciale valore e proficuamente utilizzabili in un prossimo avvenire. Insomma una fucina di ricerche che valga ad assicurare un repertorio e nuove forme sceniche per il teatro italiano dell'era fascista.

Nello studio di Firenze sono comprese e coordinate le varie branche di addestramento all'arte drammatica, secondo un criterio di gerarchia e di sintesi che mira a contrastare quel gioco di esclusivismi di cui tanto soffre oggi il teatro, e dare ai giovani una coscienza armonica del loro compito. Queste branche sono: la scuola di recitazione; la sezione scenografica, che cura particolarmente la realizzazione dei bozzetti ideati per il Teatro sperimentale; la sezione cinematografica, che si propone di collaborare allo sviluppo della produzione italiana sia col riunire in un organismo funzionante le migliori energie nel campo giovanile e professionistico, sia col contribuire alla formazione di nuove forze atte al miglioramento della cultura filmistica; una sezione musicale, un corso di storia del teatro e storia del costume. La Commissione di lettura del teatro esamina le commedie e sottopone le migliori al giudizio del pubblico che segue col più vivo interesse questi notevoli tentativi. Alla fine di ogni rappresentazione il pubblico è ammesso alla discussione animata e feconda. Altra manifestazione di particolare importanza è affidata al Teatro sperimentale dei G. U. F.: i Littoriali del teatro, gara che mette in competizione i G. U. F. per il primato dei giovani nella commedia, nella regia, nella scenografia e nella recitazione.

Cinema. – Fra le attività che i Gruppi universitari fascisti hanno fatto proprie nel loro dinamico sviluppo e nel sempre maggiore potenziamento dei mezzi messi a loro disposizione, una delle più recenti è quella cinematografica. Tale attività si dirige per un verso all'elevazione del senso critico ed alla diffusione di una seria cultura cinematografica, e per l'altro, operando in profondità, si prefigge lo scopo di suscitare energie sempre nuove da immettere nella grande industria nazionale, attraverso una produzione sperimentale, che è scuola di alto valore per tecnici, attori, scenografi, sceneggiatori e registi. Il lato dilettantistico è direttamente superato dalla posizione nuova, che assumono i cineamatori oggi definitivamente e totalitariamente inquadrati nei Cine-guf.

L'opera dei Cine-guf, per quanto riguarda il lato tecnico economico, è facilitata dall'uso esclusivo del formato ridotto, ed è stato opportuno intanto adottare definitivamente, quale formato ridotto ufficiale, il 16 millimetri. La direzione generale per la cinematografia segue con attenzione l'attività dei Cine-guf, incoraggia e cerca poi di valorizzare nel modo migliore i giovani, che riescono a mettersi in evidenza.

I Littoriali della cultura e dell'arte. – I Littoriali della cultura e dell'arte mettono in luce l'ardore e la fede che la gioventù porta ai problemi culturali ed artistici del tempo attuale e la sua decisa volontà di creare una cultura e un'arte che non siano più estranee ed agnostiche di fronte alla Rivoluzione, ma traggano anzi dal clima suscitato dalla Rivoluzione le ragioni profonde del proprio sviluppo, l'essenza vera dei loro orientamenti. Per il Fascismo il pensiero senza fede è come il seme senza alimento: non potrà dar frutti. La cultura e l'arte hanno bisogno di essere illuminate dalla fede per ascendere. È finito il tempo in cui si poteva sostenere che tra politica e arte, tra politica e cultura esiste un abisso incolmabile. Quando una Rivoluzione ha rinnovato, come ha fatto la Rivoluzione fascista, il volto e l'anima di un popolo, le manifestazioni del pensiero, dell'intelletto e dello spirito di quel popolo non possono non portare il segno degli avvenimenti che si compiono. La produzione culturale ed artistica non può

non avere l'impronta inconfondibile del « momento » in cui si estrinseca, e per prosperare e durare deve essere il risultato di un travaglio interiore che è dell'artista così come del suo popolo. A questi nobili intendimenti si ispirano i Littoriali e ad essi vanno riportati i risultati raggiunti.

Il valore che il Fascismo attribuisce a questa manifestazione di giovani contribuisce positivamente alla formazione dell'Italiano nuovo, secondo i princìpi mussoliniani. I Littoriali della cultura e dell'arte non sono un'accademia dove si recitano frasi fatte, né uno sfogatoio collettivo di piccoli pareri individuali. Il giovane che perviene alle prove finali attraverso una seria e spesso dura selezione locale non rappresenta soltanto se stesso, ma porta ai problemi e agli interessi comuni una cifra superiore di capacità e di pensiero, dedicata al servizio di tutti.

Il valore di manifestazione d'importanza nazionale assunto dai Littoriali della cultura e dell'arte, il fine anche spirituale e politico ad essi riconosciuto, dimostrano il peso che il regime attribuisce all'organizzazione universitaria nel nuovo stato italiano. Mai, ai giovani che si preparano ad inquadrare la massima parte dell'attività di un popolo, fu attribuita, nel campo della cultura che è guida all'azione, tanta anticipata responsabilità: i risultati dimostrano che anche questa volta gli universitari fascisti si sono dimostrati all'altezza del compito loro affidato.

I Littoriali della cultura e dell'arte chiamano a competere i Fascisti universitari selezionati attraverso i prelittoriali organizzati dai G. U. F. di sede universitaria con la collaborazione dei G. U. F. provinciali.

I Littoriali comprendono i seguenti gruppi di gare: convegni, concorsi, mostre, complessi artistici.

I convegni consistono in discussioni su temi di politica, letteratura, arte, studi scientifici, studi militari.

I concorsi consistono in monografie su argomenti di carattere corporativo, demografico, coloniale, militare e scientifico. Comprendono inoltre: concorsi di giornalismo, composizione narrativa, composizione poetica, commedia, regia, soggetto cinematografico.

Le mostre comprendono: concorsi di architettura, ingegneria, scultura, pittura, scenografia, manifesto, fotografia, xilografia.

Nei complessi artistici figurano: concorsi di esecuzione corale, di quartetto, ora radiofonica, film a formato ridotto.

Per ogni gara è nominata dal Segretario del P. N. F. una commisione giudicatrice. Al primo classificato per ogni gara spetta il titolo di littore e il diritto di portare il monogramma in oro, riproducente la « M » di Mussolini. Il G. U. F. di sede universitaria che assomma il maggior numero di punti è proclamato « Littoriale della cultura e dell'arte ».

Dall'anno XVIII sono stati organizzati anche i Littoriali femminili del lavoro, le cui gare tendono a potenziare nella giovane donna fascista quelle attitudini che sono in essa tipiche e che rispondono alle funzioni che la Rivoluzione ha assegnato alla donna nella vita sociale.

Littoriali del lavoro. – Anche i giovani lavoratori hanno la possibilità, attraverso i Littoriali del lavoro, di mettere in luce le proprie capacità professionali. Alle gare nazionali che li chiamano a competere essi occorrono con entusiasmo. Un desiderio di miglioramento, un ardore di superamento, l'ambizione del primato nell'espressione più eletta che è quella dell'affermazione delle proprie virtù da consacrare alla Patria, dànno a tutta la gioventù fascista un fervore, un entusiasmo, una volontà di conquista che porteranno a risultati concreti e fecondi, perché non sono manifestazioni meschine di arrivismo e di vanità, ma soltanto la giovanile impazienza di quanti sentono fermentare nello spirito e nell'intelletto l'incentivo assillante a migliorarsi, a progredire.

I Littoriali del lavoro completano l'immenso ed armonico quadro dell'attività educativa del regime. La concezione spiritualistica della vita, che è alla base della nuova coscienza patriottica del popolo italiano e sulla quale si regge il Fascismo, ha portato all'esaltazione e alla valorizzazione di qualunque forma produttiva e creatrice dell'attività umana: dalla più nobile alla più umile.

L'organizzazione dei Littoriali del lavoro è affidata ai Gruppi universitari fascisti in armonia al principio della unità tra cultura e lavoro. Con i G. U. F. collaborano però attivamente la G. I. L. e le organizzazioni sindacali, soprattutto nelle sedi comunali dove hanno luogo le prime gare di selezione per la partecipazione dei giovani lavoratori ai Prelittoriali che si svolgono in ogni capoluogo di provincia.

Nel programma dei Littoriali del lavoro sono compresi quattro gruppi di gare che corrispondono ai settori fondamentali dell'attività produttiva della nazione: l'agricoltura, che il Duce ha portato al primo piano nella economia italiana; l'industria, che il Fascismo ha saputo disciplinare e potenziare e che oggi è schierata in un formidabile fronte unico al servizio dello stato; il commercio, che adempie con volontà cosciente ai suoi compiti sempre più ardui; l'artigianato infine, il quale vanta gloriose tradizioni.

Alle gare agricole, commerciali, industriali, artigianali, si aggiunge un concorso per invenzioni e ritrovati pratici per l'indipendenza economica nazionale. Ai Littoriali del lavoro possono partecipare gli iscritti alle Organizzazioni giovanili del regime o al P. N. F. dal 18° al 28° anno di età. Essi hanno inizio in ciascuna provincia con eliminatorie provinciali (prelittoriali) e si chiudono con le gare finali a carattere nazionale che si svolgono a Roma (littoriali) concludendosi il 21 aprile, festa del lavoro e Natale di Roma, con la proclamazione dei littori del lavoro.

La direzione dei Littoriali del lavoro, la loro organizzazione generale e il coordinamento delle varie gare sono demandati ad una « Commissione direttiva dei Littoriali del lavoro » con sede presso il Direttorio nazionale del Partito, Segreteria dei G. U. F. Essa è posta sotto la presidenza del Segretario del Partito; il vicesegretario dei G. U. F. ne è il segretario; ne fanno parte i presidenti delle Confederazioni fasciste dei datori di lavoro e dei lavoratori, il presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, il direttore generale delle Associazioni professionali presso il Ministero delle corporazioni, il presidente della Federazione fascista degli artigiani, il direttore generale dell'Opera nazionale dopolavoro. Sono nominate tante commissioni nazionali giudicatrici quante sono le gare. Al 1° classificato, per ogni gara, spetta il titolo di littore. La provincia che assomma il maggior numero di punti viene proclamata « Littoriale del lavoro ». I littori del lavoro hanno il diritto di portare il monogramma in oro riproducente la « M » di Mussolini.

Dall'anno XVIII i Littoriali femminili della cultura e dell'arte sono stati organizzati anche per le fasciste universitarie; essi comprendono concorsi artistici e per monografie.

La stampa universitaria. – Ai giornali dei G. U. F., che attingono le proprie ragioni di vita dall'attività e dai problemi che interessano le nuove generazioni, è assegnato il compito di giornalismo di punta; audace, ardente, vigoroso. Giornalismo di pensiero e di azione è quello dei G. U. F.; e cioè giornalismo di idee oneste, chiare, coraggiose, materiale di realtà, scevre da ogni interesse personalistico; giornalismo che aborre dai facili plausi come dalla critica sistematica e sfugge la rettorica e la ripetizione verbosa come la pedanteria e l'uniformità. I giornali dei G. U. F. portano decisamente i segni di una stampa rinnovata nel contenuto, nello stile, nella veste, una stampa capace di imporre all'altrui attenzione l'originalità, la fondatezza e la vivacità delle proprie idee. I G.U.F. credono nelle possibilità di sviluppo e di penetrazione della stampa giovanile, e vogliono quindi un giornalismo giovane, dinamico, disinteressato, che sappia adeguare il proprio passo al ritmo celere della Rivoluzione e possa costituire per il Fascismo un potente strumento di educazione e di formazione. Ha detto il Duce che « il giornalismo è una scuola di vita. Prepara gli uomini ».

È per questo che nel quadro della stampa fascista un posto a parte occupa la stampa universitaria. Dicendo stampa universitaria può venir fatto di pensare o a giornali nei quali si esprima il buonumore goliardico o a giornali che trattino i problemi scolastici e di carriera delle categorie studentesche. La stampa universitaria fascista è essenzialmente politica, non tanto perché vi prevale

la trattazione di argomenti politici e non solo perché i giornali universitari nascono in generale per iniziativa ufficiale dei gruppi universitari fascisti, ma soprattutto per lo spirito che li anima. Fatti da studenti universitari, sebbene la loro diffusione superi l'ambiente universitario, i giornali studenteschi hanno, come si è avvertito più innanzi, delle inconfondibili caratteristiche che li distinguono nettamente. La prima caratteristica è data dallo slancio, dall'impeto di questi giornali che si pongono, così, quali tipici continuatori della stampa squadristica, della stampa cioè degli anni dell'insurrezione.

A differenza della stampa ordinaria, che per essere diffusa fra grandi masse ha compiti divulgativi e informativi contingenti, l'indagine sulla dottrina fascista, la considerazione, da un punto di vista teorico, delle trasformazioni politiche, economiche e sociali che il Fascismo va attuando, trovano largo spazio nei giornali universitari, anzi quasi ne rappresentano il tono.

I giornali universitari hanno una redazione composta di studenti, forniti di particolari attitudini giornalistiche, ma la collaborazione ad essi è aperta a tutti gli universitari.

Il giornale degli universitari è il settimanale *Libro e Moschetto*. Con il gennaio dell'anno XV tutta la stampa universitaria è stata riordinata e ai periodici dei G. U. F. sono stati affidati particolari compiti, come segue:

A *Roma Fascista* del G.U.F. di Roma: problemi politici e culturali; attività delle sezioni studenti stranieri; attività del G.U.F. all'estero; rassegna della stampa studentesca estera.

A *I Littoriali* del G. U. F. di Venezia: preparazione, svolgimento e risultati dei Littoriali della cultura e dell'arte, del lavoro e dello sport.

A *Nuova Guardia* del G. U. F. di Bologna: rapporti con gli studenti stranieri. Diffusione del patrimonio politico e culturale italiano nei paesi stranieri. Rafforzamento delle relazioni interuniversitarie fra la nostra e le altre nazioni.

A *Goliardia Fascista* del G. U. F. di Firenze: sport universitario.

A *L'Appello* del G. U. F. di Palermo: Impero e questioni coloniali.

A *Sud-Est* del G. U. F. di Cagliari: teatro, cinema e turismo, con particolare riguardo all'attività che i G. U. F. svolgono in questo campo.

A *Il Bo* del G.U.F. di Padova: corporativismo; questioni professionali riguardanti le sezioni laureati; assistenza.

A *Il Lambello* del G. U. F. di Torino: corsi di preparazione politica; Milizia universitaria.

A *Eccoci!* del G. U. F. di Cremona: organizzazioni giovanili del Partito; documentazione della vita dei G. U. F. e dei Fasci giovanili di combattimento; rapporti e collaborazione fra le due organizzazioni.

A *Il campano* del G. U. F. di Pisa: Rapporti tra la scuola universitaria e i Gruppi universitari fascisti; problemi di cultura ed arte del tempo fascista.

Molti quotidiani poi fanno periodicamente una pagina dei G. U. F. curata da studenti universitari. Accanto all'opera giornalistica molti G. U. F. svolgono un'interessante attività editoriale con la pubblicazione di lavori e di studi di fascisti universitari e con la raccolta in volumi di interi corsi di lezioni universitarie. Le pubblicazioni edite dai G. U. F. hanno una larga diffusione, perché costituiscono l'apporto vivace e coraggioso della gioventù studiosa alla soluzione dei più importanti problemi della vita nazionale. I giornalisti universitari hanno un compito di avanguardia spirituale nella vita della nazione. Consacrazione tipica del ruolo d'importanza affidato al giornalismo universitario sono i Littoriali del giornalismo, iniziativa fecondamente attuata da due anni ed atta a saggiare le qualità e gli entusiasmi dei giovani appassionati a tale attività. Più di taluno dei giovani che hanno formato la propria competenza e personalità sulle colonne dei giornali universitari è stato utilizzato a funzioni di alta responsabilità chiamatovi dalla fiducia del Partito, che dal vivaio delle energie universitarie attinge con predilezione i propri uomini di comando, e la stampa è a tale scopo lo strumento cui i G. U. F. assegnano il più specifico compito indicativo e selezionatore.

5. ATTIVITÀ SPORTIVA. – L'attività sportiva è un aspetto altrettanto importante dell'opera che il regime svolge per l'educazione della gioventù. Il Fascismo ha dato a tale attività una salda organizzazione ed al tempo stesso un nuovo contenuto spirituale. Lo sport nel tempo fascista è un suscitatore di energie e di volontà, una scuola di generosità e di ardimento.

Pure in questo settore è stato pienamente affermato il principio che un'attività per essere incoraggiata e potenziata dal Fascismo deve avere un fine nazionale da perseguire.

L'attività sportiva dei G. U. F. impegna muscoli e volontà in un dinamismo armonico di forzi e in una accesa tensione di spiriti, animati da un fervore agonistico che è vivo quanto cavalleresco e che, se ha vincitori e vinti, tutti accomuna nella gioia fisica della nuova gioventù studiosa che ama « i volumi d'ogni scienza e d'ogni età » coi quali sazia la sua ardente sete di sapere, ma ama pure l'aria libera del campo sportivo ove il corpo si fa agile e si fortifica, e conosce gli ardimenti del volo, le audacie della roccia, la passione della neve, il fascino del mare, la vita del campo e della tenda.

Il *Mens sana in corpore sano* si realizza in regime fascista secondo la maschia formula mussoliniana « Libro e Moschetto ».

E tanto più importante è lo sport in campo universitario in quanto non solo è sport praticato da una massa organizzata, ma da una massa che le sue normali occupazioni tenderebbero ad allontanare dalla pratica sportiva.

L'attività dei G. U. F. in questo settore è complessa e molteplice per il numero degli sport praticati e per la massa imponente di fascisti universitari che vi si dedica. Per coordinare e dirigere questa attività sono stati creati in seno ai G. U. F. degli appositi organi che si tengono in stretto contatto con il C. O. N. I. che presiede a tutta l'attività sportiva nazionale. Presso la segreteria dei G. U. F. funziona l'ufficio sportivo che ha come suoi collaboratori diretti i propri rappresentanti nelle varie federazioni sportive facenti parte del C. O. N. I. Alla periferia presso ogni G. U. F. è costituita una sezione sportiva presieduta dall'addetto allo sport il quale è alle dirette dipendenze del segretario del G. U. F. ed ha come collaboratori i fiduciari e i medici sportivi. La segreteria dei G. U. F. attraverso l'ufficio sportivo indice ed organizza manifestazioni nazionali ed internazionali, prepara programmi e regolamenti, controlla ed autorizza qualunque manifestazione svolta dai singoli G. U. F.

La disciplina instaurata dal regime fascista anche in questo campo è stata pienamente attuata dai G. U. F. I risultati ne sono la manifestazione più eloquente. Nei 4 giuochi internazionali universitari, ai quali i G. U. F. hanno partecipato, la gioventù universitaria fascista ha potuto cogliere quattro brillanti vittorie. Il contributo che le file universitarie hanno dato e danno allo sport nazionale è assai rilevante.

Il C. O. N. I. attinge largamente dai G. U. F. gli atleti per le maggiori manifestazioni di carattere nazionale ed internazionale. Gli sport praticati dai fascisti universitari sono principalmente i seguenti: atletica leggera, alpinismo, calcio, canottaggio, equitazione, ginnastica, nuoto, pallacanestro, pallacorda, pallanuoto, pallaovale, pugilato, scherma, sport della neve e del ghiaccio, tiro a segno, vela. Per la pratica di tali sport e per la preparazione degli atleti, numerosi G. U. F. hanno costituito sezioni autonome con propri allenatori, che funzionano a tutti gli effetti come vere e proprie società.

L'attività sportiva dei G. U. F. mira soprattutto alla diffusione dello sport tra la massa universitaria. Alla realizzazione di tale scopo tendono particolarmente due attività: i brevetti sportivi e gli Agonali dello sport, nonché i campi invernali e le settimane alpinistiche e marinare.

I Littoriali chiamano a competere in gare nazionali di valore agonistico i fascisti universitari usciti dalla selezione degli Agonali. Dai Littoriali escono atleti che vanno ad alimentare lo sport nazionale. A questo tendono pure i campionati italiani universitari per quegli sport che non sono ammessi ai Littoriali, ed altre manifestazioni

sportive universitarie, come gli incontri inter-G. U. F., le riunioni provinciali ed interprovinciali, la partecipazione ai campionati italiani assoluti ed altre gare nazionali indette dalle federazioni sportive del C. O. N. I. e la partecipazione ai Giuochi mondiali universitari.

Il brevetto sportivo, titolo indispensabile per ottenere l'iscrizione ai G. U. F., ha un alto significato politico e morale; sostituisce l'antico « papiro matricolare » ed è obbligatorio per tutti gli studenti che fanno l'ingresso negli atenei. Le prove da superare per il conseguimento di esso consistono in due gare: una di atletica ed una di tiro a segno.

Gli Agonali dello sport rappresentano il punto di contatto tra lo sport di massa e quello agonistico poiché in essi, consistenti negli sport più popolari, tutti i fascisti universitari, anziani e reclute, si cimentano in nome della facoltà. Ogni anno nuovi elementi selezionati vengono portati alle prove dei Littoriali.

I campi invernali hanno luogo dal dicembre al febbraio di ogni anno. Durante questi mesi si svolgono gli Agonali della neve e del ghiaccio che servono di selezione per la partecipazione ai Littoriali.

Le settimane alpinistiche e marinare vengono organizzate nei mesi estivi con la collaborazione del Club alpino italiano. Vi partecipano tutti i fascisti universitari che si dedicano all'alpinismo ed agli sport nautici.

Al G. U. F. che durante il periodo delle settimane alpinistiche ha svolto la maggiore attività (tenuto conto dell'importanza delle ascensioni effettuate e del numero dei partecipanti in proporzione al numero degli iscritti al G. U. F.) viene consegnato dal Duce il trofeo del « Rostro d'Oro » messo in palio dal Club alpino italiano.

Contemporaneamente alle settimane alpinistiche si svolgono le scuole nazionali di alpinismo e presso tutti i G. U. F. delle città marinare le settimane marinare.

Questa è nelle linee generali l'attività sportiva dei Gruppi universitari fascisti. Anche in questo settore la Rivoluzione ha lavorato con alacrità raggiungendo l'equilibrio tra la vita fisica e quella intellettuale, chiamando a raccolta gli appassionati ed i tecnici, portando in breve tempo l'Italia alla avanguardia pure nel campo delle competizioni sportive tra le maggiori nazioni.

Littoriali dello sport. – I Littoriali dello sport costituiscono la manifestazione che più efficacemente risponde al nuovo indirizzo dato dal Fascismo all'attività sportiva. Prima della Rivoluzione fascista lo sport era il privilegio di pochi amatori. L'Italia era agli ultimi posti nella scala dei valori sportivi. In regime demoliberale le scarse schiere dei ginnasti e degli atleti non contavano che per quanto esse potevano valere nel gioco elettorale. Nel mondo ufficiale, quindi, nessuno si curava di loro. Il Partito che presiede a tutta l'attività sportiva, realizzando anche in questo campo quella unità di indirizzo che è alla base di tutta la sua multiforme ed incessante azione, ha lavorato intensamente perché soprattutto nei giovani si sviluppasse la passione per lo sport, l'amore alla lotta ed al rischio e cioè la potenza dei muscoli, l'agilità della mente, la generosità ed il coraggio.

I Littoriali hanno un grande valore agonistico. La massa universitaria inquadrata nei G. U. F. vi accorre con l'ardore con cui partecipa a tutte le manifestazioni che impegnano muscoli e cervello, fede ed intelligenza, audacia e capacità: nelle aule non più gelide e non più sorde, sugli stadi sportivi, su qualunque campo di battaglia.

Ai Littoriali partecipano tutti gli atenei italiani, le due accademie militari di Modena e Torino, l'Accademia navale di Livorno e l'Accademia aeronautica di Caserta i cui allievi militano nelle file dei Gruppi universitari fascisti.

I Littoriali dello sport sono organizzati sotto la direzione della segreteria dei gruppi universitari fascisti ed il controllo tecnico del C. O. N. I. Essi comprendono i seguenti giuochi: atletica leggera, calcio, canottaggio, equitazione, ghiaccio, ginnastica, nuoto, pallacanestro, pallacorda, pallanuoto, pallaovale, pentathlon moderno, scherma, sci e vela.

La segreteria dei gruppi universitari si vale per l'organizzazione e direzione dei giuochi di due commissioni: una commissione di controllo e di disciplina ed una commissione tecnica.

Partecipano ai Littoriali i fascisti universitari che abbiano preso parte agli Agonali: gli accademisti delle regie accademie militari di Torino, Modena, Livorno e Caserta, i fascisti universitari di cittadinanza italiana iscritti presso una università straniera.

Il G. U. F. che in uno sport somma il maggior punteggio viene proclamato « littoriale » di quello sport, ed ha diritto di ornare il gagliardetto con una fiamma azzurra.

Il primo classificato in ogni gara individuale viene proclamato « littore » di quella gara. Il G. U. F. che nel complesso di tutti gli sport somma il miglior punteggio viene proclamato « G. U. F. littoriale ». Il G. U. F. littoriale ha l'onore di fregiare le proprie insegne con la « M » d'oro del Duce. Tutti i partecipanti di tale G. U. F. possono portare per la durata di un anno il monogramma in argento. I littori individuali e di squadra appartenenti a qualsiasi Gruppo universitario fascista hanno il diritto di portare il monogramma in oro con la « M » di Mussolini.

6. Attività assistenziale. – Nessuna rivoluzione seppe incidere radici tanto profonde nel cuore del popolo, come la Rivoluzione fascista. « Andare verso il popolo » è uno dei compiti essenziali affidati dal Duce al Fascismo. Credere fermamente nel bene, combattere l'egoismo in tutte le sue manifestazioni, sentirsi stretti gli uni agli altri da una fede comune e da una comune missione di bontà e di solidarietà: ecco un modo spiritualistico di concezione della vita in senso fascista. Anche nei G. U. F. la mortificazione dell'assistenza sotto forma di elemosina è stata bandita per cedere il posto al concetto fascista dell'assistenza come dovere. E le case e le mense dello studente, l'attività editoriale, l'interessamento durante il corso degli studi e dopo il conseguimento del titolo universitario, ed ogni altra forma di aiuto ai propri camerati, a qualunque grado essi appartengano, muovono da questo senso di umanità profonda e da questo spirito di solidarietà cosciente, che non possono subire inquinamenti demagogici poiché sono il portato naturale della salda unità, morale, politica, sociale, raggiunta dal popolo italiano.

Queste forme di assistenza, culturale ed economica, sono integrate dall'assistenza sanitaria. Presso la segreteria dei G. U. F. è istituito un ufficio sanitario che coordina ed indirizza le attività degli uffici sanitari dei gruppi universitari fascisti. E sono così istituiti presso tutti i G. U. F. ed in ispecie e con migliore attrezzatura presso i G. U. F. di sede universitaria, degli ambulatori medici. In essi, che sono attrezzati di tutto ciò che le più moderne esigenze cliniche richiedono, prestano la loro opera i giovani laureati che ancora militano nei G. U. F. e i più stimati docenti delle facoltà di medicina.

Tutti gli studenti universitari sono inoltre assicurati, con il rilascio della tessera del G. U. F., alla « Cassa interna di previdenza del C. O. N. I. » contro tutti gli infortuni che possono colpirli durante gli esercizi e le competizioni sportive.

L'assistenza dei G. U. F. è integrata da quella dell'Opera universitaria istituita presso il Ministero dell'educazione nazionale in favore dei fascisti universitari meritevoli della concessione di sussidi e dell'esonero totale o parziale dalle tasse universitarie.

A tutte queste prove di assistenza vanno aggiunte le borse di studio istituite dal Direttorio nazionale del P. N. F. in favore dei fascisti universitari. Meritano particolare segnalazione per il loro significato le borse « Arnaldo Mussolini » e « Libro e Moschetto » di lire 5000 ciascuna, per un complessivo importo annuale di lire 265.000.

7. Rapporti con l'estero. – Vi sono valori morali nella concezione politica del Fascismo che hanno un deciso carattere universale. Con il correre dei tempi e l'avvicendarsi delle generazioni la voce di Roma riprende ogni giorno di più l'antica forza che scaturisce dalla fede e dalla verità. Oggi la voce di Roma è la voce stessa del Fascismo che parla ai popoli un linguaggio di fierezza e di umanità

da tempo inascoltato. È proprio perché il Fascismo è considerato non più soltanto promotore di nuove leggi, ma anche e soprattutto portatore di una civiltà, una unione spirituale tra i giovani ormai si impone per la salvezza e il progresso dei popoli. A questo alto ideale è indirizzata tutta l'attività che i G. U. F. svolgono all'estero nei confronti della gioventù studiosa.

Il Fascismo che pone al vertice delle proprie attività organizzative l'educazione dei giovani, trova che il miglior veicolo di colleganza e di intesa fra i popoli, sul piano delle esigenze dei tempi nuovi, è la gioventù stessa: la gioventù di ogni paese che, per essere agli albori della vita, conserva intatte le aspirazioni eroiche sulle quali un misticismo maschio e vigoroso può trovare terreno favorevole. Perciò in Italia le organizzazioni a carattere internazionale trovano favorevole accoglienza, quando siano ispirate a quegli stessi principî sui quali si fonda l'azione internazionale della Rivoluzione fascista.

Per questo i G. U. F. nel primo tempo della loro attività aderirono alla Confederazione internazionale degli studenti (C. I. E.), collaborando intensamente alle sue iniziative e riportando ripetutamente la vittoria nei giuochi internazionali sportivi da essa organizzati. E per questo, quando l'Italia manifestò la sua integrale disapprovazione per la politica della Società delle nazioni, della quale la C. I. E. costituisce un'emanazione pratica e soprattutto spirituale, i G. U. F. si allontanarono da essa, iniziando lo svolgimento di un'attività internazionale pienamente autonoma, rivolta principalmente verso le nazioni che hanno precise affinità politiche e ideali con l'Italia fascista.

In armonia con la politica dell'asse Roma–Berlino, particolarmente fecondi di risultati sono stati i rapporti con la Reichstudentenführung, l'organizzazione delle forze studentesche nazionalsocialiste, rapporti che hanno portato nell'anno XVII all'organizzazione di Convegni di cultura italo–tedeschi con la partecipazione di studenti delle due nazioni amiche.

L'attività dei G. U. F., per quanto riguarda i rapporti internazionali, si rivolge con particolare attenzione al mezzo più efficace di conoscenza e di comprensione fra i popoli, che è dato dal contatto diretto che si stabilisce coi viaggi. Numerose comitive di universitari italiani si recano in altri paesi e vi stabiliscono amichevoli relazioni con la gioventù studiosa del luogo; e d'altro canto i G. U.F. pongono la loro organizzazione a servizio degli studenti che visitano il nostro paese. Agli ospiti vengono offerte le maggiori facilitazioni di viaggio e di alloggio. Essi sono ricevuti e accompagnati da studenti italiani, scelti fra quelli che parlano lingue straniere, dando così modo ai visitatori di apprezzare ancor meglio la schietta ospitalità italiana.

Tra gli organi che esplicano la loro attività nel campo internazionale, un posto particolare meritano i G. U. F. all'estero, che d'intesa fra la Direzione generale degli italiani all'estero e la segreteria dei G. U. F., sono costituiti nei principali centri stranieri in cui si trovi una colonia d'Italiani. Essi hanno lo scopo non solo di tenere avvinti alla patria gli universitari italiani che risiedono all'estero, inquadrandoli nella stessa organizzazione che esiste all'interno, ma si valgono anche di questi giovani, che sono nelle migliori condizioni per avvicinare la gioventù del paese che li ospita, per far conoscere ad essa l'essenza e il volto della civiltà fascista. I G. U. F. collaborano inoltre con la Confederazione degli studenti orientali che, sorta sotto gli alti auspici del Duce, fu confortata dalla sua parola che mise in rilievo l'importanza della collaborazione tra Oriente ed Occidente, ricordando che « già più volte Roma si fece mediatrice ed equilibratrice di idee universali antitetiche fra Oriente ed Occidente » e che « oggi Roma ha una sua idea e un complesso di concezioni a carattere universale nelle quali sfocia e si compone il travaglio sociale e umano del secolo scorso ».

Se si tiene conto dell'enorme importanza che va assumendo il movimento giovanile nei paesi orientali non si può non vedere il grande valore che assume il continuo contatto della gioventù italiana con quella studiosa orientale.

8. Attività turistica. – L'attività turistica in regime fascista ha assunto la forza di una funzione politica. Il turismo è considerato dal Fascismo un potente strumento di propaganda, un efficace mezzo di avvicinamento dei popoli. L'Italia è stata sempre una meta suggestiva per i turisti di ogni parte del mondo. Ma un tempo le sole attrattive erano costituite dalle bellezze regalate dalla natura e dalle glorie artistiche sulle quali il popolo italiano si era abituato a vivere di rendita. Oggi i motivi di invito per i turisti si sono moltiplicati ed hanno un diverso e più alto valore. La generosità della natura è stata affiancata dalla volontà costruttiva che è rinata, per merito della Rivoluzione, nello spirito degli Italiani. Ma l'attività turistica ha un altro aspetto che pure ha subito, nei confronti del passato, un rapido e radicale mutamento. Un tempo non lontano gli Italiani quasi nascondevano, andando all'estero, la propria origine, che oggi costituisce per loro il massimo orgoglio. Era quello il tempo in cui l'Italia era considerata il paese compromesso nei patteggiamenti, rassegnato alle rinunzie e alle calunnie. Andare all'estero oggi vuol dire rappresentare una grande nazione e un grande popolo che stanno dando al mondo la luce di una nuova civiltà. È con questo spirito che i fascisti universitari accolgono gli studenti stranieri che vengono in Italia; ed è con questo spirito che essi si recano all'estero.

Presso ogni G. U. F. è costituito un ufficio viaggi, che, mediante l'opera di elementi esperti in materia, scelti fra i fascisti universitari, organizza gite culturali, escursioni, campi estivi e invernali, ottenendo per gli studenti iscritti ai G. U. F. particolari agevolazioni. L'attività di questi uffici è coordinata dall'ufficio viaggi presso la segreteria dei G. U. F., al quale è preposto un funzionario distaccato dalla Compagnia italiana turismo che, per la sua specifica competenza, è in grado di stabilire o consigliare quelle facilitazioni che sia possibile ottenere. Naturalmente questi continui contatti tra studenti di una provincia con quelli di un'altra, mentre si manifestano efficienti strumenti, a fianco dei Littoriali, per sviluppare il senso di emulazione fra gruppo e gruppo universitario, servono anche a far constatare *de visu* ai giovani goliardi la effettiva azione rivoluzionaria e costruttiva del regime, nelle grandiose opere urbanistiche, nei lavori pubblici, nelle costruzioni di stadi, impianti industriali, strade, monumenti, parchi, ed a rendere più vivo e proficuo lo scambio di idee sui problemi più importanti della nazione, alle cui soluzioni i fascisti universitari hanno molto spesso contribuito con l'entusiasmo dei loro vent'anni e con la maturità e la purezza della loro fede. Vasto contributo danno i fascisti universitari per la propaganda all'estero delle nostre idee e delle nostre istituzioni, la stessa attività universitaria internazionale deve la migliore sua efficienza al notevole apporto dei fascisti universitari e la stessa struttura delle nostre organizzazioni è stata presa come modello per l'istituzione di organismi dello stesso genere.

Per il « turismo » appositi organismi e particolari attrezzature turistiche sono predisposti. Primo fra tutti questi organismi, per la propaganda dei principî della Rivoluzione nelle masse degli studenti stranieri, è l'Università italiana per stranieri a Perugia, che, inaugurata, con una lezione del Duce 11 anni or sono, ha guadagnato in brevissimo tempo una fama internazionale. Altri centri di studio sono sorti a Ravenna, Faenza, Siena, Firenze.

9. Milizia universitaria. – Nata dallo squadrismo ardimentoso, depositaria dello spirito eroico della vigilia rivoluzionaria, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale è « la guardia armata della Rivoluzione, l'occhio vigile del Regime ». Tredici anni di disciplina dura, di alti doveri, di nobili sacrifici, hanno fatto della Milizia un esercito formidabile di legionari infiammati dalla fede, ansiosi di combattere, pronti a qualunque rischio. La Milizia universitaria si considera la sentinella avanzata di questa grande forza armata dello stato fascista. Fieri di indossare il grigio–verde e di imbracciare il moschetto, tutti i fascisti universitari temprano nei ranghi della Milizia lo spirito guerriero che scaturisce dal clima della nazione militare. La disciplina cosciente, lo spirito di

sacrificio, lo sprezzo del pericolo, la dedizione alla patria, sono postulati fondamentali della Rivoluzione fascista che individua nel soldato l' Italiano di Mussolini. Le quadrate legioni della Milizia hanno avuto la più alta e la più solenne delle consacrazioni: la guerra coronata dalla vittoria; la guerra della Rivoluzione che ha dato all' Italia il nuovo impero. La Milizia universitaria ha combattuto in testa ai battaglioni d'assalto, perpetuando le tradizioni guerriere dell'arditismo e dello squadrismo.

La Milizia universitaria nacque nel 1924-II e formò fino al settembre dell'anno 1931-IX parte integrante della Milizia ordinaria; in tale data fu creato per questo reparto un ordinamento autonomo con caratteristiche proprie e la Milizia universitaria si organizzò, sotto l'Ispettorato generale di Roma, in legioni, coorti autonome e centurie autonome.

Possono iscriversi alla Milizia universitaria i giovani che appartengono al P. N. F. o ai G. U. F. ed abbiano compiuto il 18° anno. Il significato che assume, nel quadro delle realizzazioni fasciste, l'ordinamento militare degli studenti universitari è di una evidenza nettissima.

La Milizia universitaria costituisce la formazione guerriera dell'organizzazione universitaria fascista, ereditando così l'eroica tradizione del volontarismo e del combattentismo universitario.

In tutta la sua generale attività, e non solo nei due compiti particolari che le sono assegnati, la « istruzione premilitare » per studenti e i « corsi allievi ufficiali », la Milizia universitaria svolge nei riguardi dei suoi iscritti un'opera che può dirsi, in senso largo, tutta premilitare e tutta di scuola per i futuri ufficiali. I corsi premilitari, in particolare, che furono affidati a tale specialità della M. V. S. N. fino dalla sua costituzione autonoma, hanno avuto uno sviluppo lineare e sicuro nel corso degli anni, sia per il numero degli studenti iscritti, sia per la serietà dei corsi medesimi rivolti, come si è detto, a formare una sicura coscienza militare in coloro che, già educati dalle formazioni giovanili del regime, dovranno compiere come allievi ufficiali e come ufficiali il loro obbligo militare. Gli istruttori sono tutti ufficiali della M. V. S. N. I corsi allievi ufficiali proseguono l'opera dei corsi premilitari. Essi si svolgono parallelamente ai corsi allievi ufficiali che sono affidati alle scuole reggimentali del regio esercito, ed hanno lo scopo di svolgere un'attività militare del tutto analoga a quella dei corsi del regio esercito, ma retta con norme e con regolamenti tali da consentire insieme anche l'adempimento degli obblighi di studio cui sono soggetti gli studenti universitari, nel periodo dei loro corsi di facoltà. La facoltà che è lasciata alle Camicie nere allievi ufficiali di scegliere il periodo per il loro servizio di prima nomina fino al conseguimento del titolo accademico, ha fatto sì che l'istituzione di questi corsi incontrasse l'adesione più piena. I corsi comprendono due periodi preliminari di 4 mesi ciascuno e un periodo applicativo. I primi due periodi si svolgono in anni consecutivi presso le sedi delle università; e il terzo ha luogo invece nelle sedi delle scuole dell'esercito. Al termine di tale periodo di servizio da allievo, i militi conseguono la nomina ad ufficiale e prestano un ulteriore periodo di servizio con tale qualifica presso i reggimenti del regio esercito. A queste due principali forme di attività militare delle legioni universitarie devono aggiungersi i campi estivi e le esercitazioni annuali che vengono effettuate da ogni reparto con la totalitaria partecipazione delle Camicie nere iscritte.

Il suggello eroico alla propria fede è stato posto dalla Milizia universitaria nella campagna dell'A. O., quando, nella più completa fusione di spirito con tutto il popolo, le Camicie nere universitarie hanno chiesto di compiere nel modo più ampio il proprio dovere, combattendo la guerra giusta dell' Italia fascista e proletaria, sul terreno africano. L' Ispettorato dei reparti universitari costituì allora un battaglione e una centuria di Camicie nere universitarie e moltissime Camicie nere furono mobilitate singolarmente in altre unità combattenti. Il battaglione prese il nome di Battaglione mitraglieri scuola « Curtatone e Montanara » e fu incorporato nella divisione « Tevere » mobilitata per il fronte somalo. La centuria fu aggregata alla IV divisione CC. NN. sul fronte eritreo. Una prova sicura e austera dell'altissimo senso dell'eroismo che animò tutte le Camicie nere universitarie nei sette mesi di guerra è fornita dalle decorazioni al valore militare che furono assegnate a militari di quelle formazioni. Questa prova si è ripetuta gloriosamente in terra di Spagna.

F. Mezzasoma

GUADALUPA (fr. *Guadeloupe*). - È la maggiore delle Piccole Antille (kmq. 1509), formata effettivamente da due isole contigue di differente costituzione geologica, separate da uno strettissimo braccio di mare (Rivière Salée); la Basse-Terre, la più occidentale, è di origine vulcanica e prevalentemente montuosa (Grande Soufrière, 1484 metri); la Grande-Terre, ad est di essa, formata da calcari e arenarie, è piatta e poco elevata.

Il clima è equatoriale, cioè caldo (26° in media) e con piogge abbondanti distribuite in tutto l'anno (1800 millimetri in Grande-Terre, oltre 3000 millimetri in Basse-Terre); la vegetazione è assai rigogliosa, specialmente in Basse-Terre, ove predomina la foresta tropicale.

La popolazione (265.600 abitanti nel 1938) è costituita prevalentemente da mulatti (65 %) e da negri (27 %); i bianchi sono appena l' 8 %. Capoluogo dell'isola è Basse-Terre (13.650 abitanti) sulla costa sud-occidentale dell' isola omonima, ma il centro più importante, ed anche il miglior porto, è Pointe-à-Pitre (44.500 abitanti) sulla costa sud-ovest di Grande-Terre.

La Guadalupa è colonia francese; da essa dipendono amministrativamente le isole Maria Galante (149 kmq. e 29.800 abitanti), Saintes (14 kmq. e 2050 abitanti), Petite-Terre e Désirade (31 kmq. e 1700 abitanti), San Bartolomeo (25 kmq. e 2500 abitanti) e la parte francese di San Martino (52 kmq. e 6500 abitanti); complessivamente 1780 kmq. e 308.150 abitanti in cifra tonda.

La coltura della canna da zucchero, cui son collegati lo zuccherificio (300-400.000 quintali annui di zucchero) e la distilleria (150.000 ettolitri di rum), è la risorsa principale dell' isola; di minore importanza le colture del caffè, del cotone, della vainiglia, dei banani e degli ananas; poco sfruttate le foreste.

BIBL.: O. Lara, *La Guadeloupe physique, économique, agricole, etc. de la découverte à nos jours (1492-1900)*, Parigi 1921; A. Kopp, *L'agriculture à la Guadeloupe*, in *Ann. de Géogr.*, 1929, pp. 480-500.

R. Riccardi

GUARENTIGIE (Legge delle). - 1. Col nome di legge delle guarentigie si designa la legge 13 maggio 1871, n. 214 « sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e sulle relazioni della Chiesa collo Stato »: legge vigente fino alla entrata in vigore della legge 27 maggio 1929, n. 810, che dava esecuzione agli accordi lateranensi (ove l'art. 26 del trattato abroga espressamente la legge delle guarentigie).

Il proclama lanciato da Terni dal generale Raffaele Cadorna l'11 settembre 1870 agli « Italiani delle Provincie romane » assicurava: « La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine ». Il decreto-legge 9 ottobre 1870, n. 5903 disponeva all'art. 2: « Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali di Sovrano », ed all'art. 3: « Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire, anche con franchigie territoriali, l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede ».

La relazione del governo al re, che precedeva il decreto 2 novembre 1870, n. 5974, di scioglimento della Camera, accennava a quanto restava a compiere: indicando che sembrava necessario « riconoscere la Sede pontificia come una istituzione sovrana, riguardare come inviolabile la Sacra persona del Sommo Pontefice, e attribuire le immunità consentite agli uffici di una ambasceria estera anche agli uffici che sono al Pontefice necessari, per compiere il suo ministero religioso ».

Il presidente del consiglio Lanza, di concerto con l'intero gabinetto, presentava alla Camera il 9 dicembre 1870 un progetto « per garenzie dell' indipendenza del Sommo Pontefice e del libero esercizio dell' autorità spirituale della Santa Sede », in venti articoli. La giunta della Camera,

relatore Ruggero Bonghi, presentava il 16 gennaio 1871 il suo rifacimento, diviso in due titoli, « Delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede » e « Relazioni della Chiesa collo Stato in Italia ».

La discussione del progetto fu lunga e laboriosa. La sinistra contrastò quasi ogni norma. Dalla opposizione estrema alla stessa necessità della legge, si passava — trovandosi qui ben più larghi consensi — alla opposizione al secondo titolo: osservandosi che se potevano esserci ragioni di opportunità politica le quali suggerissero di fare una particolare situazione al pontefice, non ve n'era alcuna che consigliasse di dare « la libertà alla Chiesa »; in altre parole l'antica ed irriducibile opposizione della sinistra, e di larghissima parte della opinione pubblica, alle teorie incompetentiste cavourriane, riaffiorava, più viva che mai, attraverso gli oratori contrari al progetto. Nella discussione tutta la politica ecclesiastica e tutte le sue questioni erano poi riesaminate: in particolare l'eterno problema della proprietà ecclesiastica, della possibilità di distruggere il sistema beneficiario, di creare corporazioni di laici incaricate di amministrare i beni della Chiesa; l'opportunità che lo Stato rinunciasse al patronato e ad altri suoi diritti a favore di queste corporazioni di laici.

Il governo e la giunta della Camera tennero fermo sul dovere morale dell'Italia di assolvere all'impegno che aveva preso dinanzi al mondo da dieci anni di concedere la libertà della Chiesa, una volta che fosse venuto meno il potere temporale del papa; peraltro la forte resistenza dell'opinione pubblica, poco o nulla incline ad attuare tendenze liberali nell'ambito ecclesiastico, spaventata dal soverchio ascendente che avrebbe potuto acquistare una Chiesa libera da controlli statali, fece sì che le rinuncie del secondo titolo della legge fossero d'importanza molto relativa: avessero talora ad oggetto diritti che erano divenuti inutili per lo Stato, o che questo non aveva la materiale possibilità di esercitare nel contrasto con la Chiesa.

Allorché si discuteva la legge delle guarentigie non c'erano più nella Camera « deputati cattolici », eletti cioè con il suffragio del clero e dei cattolici militanti, e ch'esercitassero il mandato politico con l'approvazione della Santa Sede; v'erano però, tra i moltissimi cattolici deputati, alcuni più solerti degl'interessi della Santa Sede, più desiderosi di dare vita ad una legge che creasse il minor numero possibile di difficoltà per una ripresa di cordiali relazioni tra la Chiesa e lo Stato: ed essi non mancarono di compiere ogni sforzo in tale senso.

Nessuna collaborazione venne invece dalla stampa cattolica e dai cattolici interamente devoti, anche sul terreno politico, alla Santa Sede: i quali non potevano che accettare la condanna integrale, senza distinzioni, del nuovo ordine di cose; e magari desiderare che la legge rendesse quanto più possibile intollerabile la posizione della Santa Sede, perché ciò poteva valere a fare della questione romana una questione europea.

2. I tredici articoli del primo titolo della legge « Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede » stabilivano che « la persona del Sommo Pontefice è sacra e inviolabile »; punivano l'attentato contro la persona del papa e la provocazione a commetterlo con le stesse pene stabilite per l'attentato e la provocazione a commetterlo contro la persona del re; punivano le offese e le ingiurie pubbliche, anche a mezzo della stampa, contro il papa, ponendo come limite il principio che « La discussione sulle materie religiose è pienamente libera ». Erano altresì accordati al papa gli onori sovrani e gli veniva concesso di tenere il consueto numero di guardie; era iscritta sul Gran Libro del debito pubblico la dotazione annua a favore del papa di L. 3.225.000. Il papa « continua a godere » (formula volutamente ambigua, per non risolvere la questione di proprietà) « dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense » e della villa di Castel Gandolfo. Durante la vacanza della Santa Sede non avrebbe potuto essere limitata per qualsiasi causa la libertà personale dei cardinali; il governo avrebbe provveduto a che non fosse turbata da alcuna violenza esterna la libertà dei conclavi e dei concili ecumenici. Nessun ufficiale della pubblica autorità o agente della forza pubblica avrebbe potuto introdursi, per esercitare atti del suo ufficio, nei palazzi e luoghi di residenza o dimora del papa, o dove si trovasse radunato un conclave o un concilio ecumenico, se non autorizzato dal papa o dal conclave o dal concilio. Non avrebbe potuto procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffici e congregazioni pontificie rivestite di attribuzioni spirituali. Il papa era dichiarato libero di adempiere tutte le funzioni del proprio ministero, e di fare affiggere alle porte delle chiese di Roma gli atti di detto ministero. Gli ecclesiastici che per ragioni di ufficio partecipassero in Roma alla emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede non sarebbero stati soggetti, per causa di essi, ad alcuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica. Gl'inviati dei governi esteri presso la Santa Sede avrebbero goduto nel regno di tutte le immunità spettanti agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale. Particolari garanzie erano date al papa per la sua corrispondenza epistolare e telegrafica e per i suoi corrieri. In Roma e nelle sedi suburbicarie i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici per la educazione e la cultura degli ecclesiastici sarebbero dipesi unicamente dalla Santa Sede.

I sei articoli del secondo titolo « Relazioni dello Stato colla Chiesa » abolivano ogni restrizione speciale al diritto di riunione di membri del clero, portavano rinuncia del governo al diritto di legazia apostolica in Sicilia, a quello di nomina e proposta (non a quello di regio patronato) nella collazione dei benefici maggiori in tutto il regno, stabilendosi però che i benefici, fuori che in Roma e sedi suburbicarie, non avrebbero potuto essere conferiti che a nazionali. Erano aboliti l'*exequatur* ed il *placet* per gli atti diversi da quelli riguardanti la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefici. Era abrogato l'appello d'abuso, lasciandosi all'autorità giudiziaria di conoscere degli effetti giuridici di tutti gli atti delle autorità ecclesiastiche. Si faceva riserva di una legge ulteriore, che provvedesse al riordinamento, conservazione ed amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel regno.

La Santa Sede non approvò mai la legge delle guarentigie, protestò sempre contro di essa, e, per quanto stava in lei, non l'accettò: così non riscosse la dotazione di L. 3.225.000 annue, non stabilì in Vaticano l'ufficio postale e telegrafico che la legge consentiva.

Il governo italiano dette alla legge, che il Consiglio di stato in un famoso parere del 27 febbraio 1878 ritenne legge fondamentale dello stato, piena applicazione. È noto che allo scoppio della guerra europea ed alla successiva entrata in guerra dell'Italia il governo rifiutò di aderire alle sollecitazioni, che da vari organi della stampa giungevano, per una sospensione della legge o almeno di alcuni articoli di essa, in particolare di quello sulle garanzie agli agenti diplomatici accreditati presso la S. Sede.

3. La legge delle guarentigie è stata oggetto di molti plausi e di molte critiche.

Bisogna però distinguere dalle critiche alla legge quelle che in realtà vanno oltre la legge stessa, e toccano gli eventi del 1870, la soppressione del potere temporale attuata attraverso un'azione militare. Queste critiche (che a ben guardare sono poi la deplorazione che negli anni precedenti al 1870 il partito conservatore non avesse acquistato nel paese tale ascendente da porre la questione romana sopra un piano non dominante, e da imporre all'opinione pubblica l'idea che si dovesse rinunciare a Roma fino al giorno in cui non fosse possibile andarvi con la benedizione del pontefice) non hanno in realtà a che vedere con le critiche della legge.

Queste invece o hanno ad oggetto le pretese « mostruosità giuridiche » della legge stessa, come l'avere creato una sovranità pontificia senza l'essenza della sovranità, ciò che lascia assai freddo chi pensa che le leggi non sono fatte per soddisfare le esigenze di sistematica giuridica e per riempire gli schemi allestiti dalla dottrina, bensì per fare fronte a bisogni concreti, ad esigenze politiche; o toccano singoli articoli, molte volte volutamente imperfetti, perché ragioni di convenienza politica suggerivano

di lasciare qualche punto in penombra, di dare una certa elasticità alla norma.

In realtà se si considerano i termini del problema quali si presentavano nel 1870: la ferma volontà dell'Italia di tenere Roma e la non meno ferma volontà del pontefice di non addivenire ad alcun atto che importasse comunque acquiescenza alla perdita del potere temporale, pare difficile concepire una legge che potesse meglio di quella delle guarentigie assicurare ciò che più stava a cuore all'Italia di ottenere: fare al pontefice una situazione che non lo costringesse a lasciare Roma, che desse ai governi stranieri, ed almeno alla parte moderata dei cattolici d'Oltralpe, il convincimento che il papa malgrado la perdita del potere temporale era pienamente libero nell'esercizio della sua potestà di governo della Chiesa.

Se critiche debbono farsi, non è tanto alla redazione della legge delle guarentigie quanto al feticismo per questa legge in epoca molto più prossima a noi. Il Risorgimento, date le sue direttive e le sue possibilità concrete, compì egregiamente con la legge delle guarentigie la propria opera: si può dissentire sopra basi ideali dalle direttive di quest'opera, non dalla legge che ne fu il suggello. E, finché la Santa Sede condannò recisamente l'unità d'Italia e reclamò il potere temporale, non si vede quale altra soluzione sarebbe stato possibile sostituire a quella della legge. Ma già molto prima del 1929 la posizione della Santa Sede non era più in tal senso; e probabilmente già prima della guerra mondiale, certo negli anni immediatamente successivi, uomini di governo più decisi, desiderosi di affrontare e risolvere i grandi problemi, meno pavidi delle opposizioni parlamentari, avrebbero potuto proporsi il compito che soltanto il Fascismo si assunse ed assolse, così come sempre interamente assolse tutti i compiti propostisi: quello della conciliazione.

BIBL.: G. Piola, *La libertà della Chiesa*, Milano 1874; M. Minghetti, *Stato e Chiesa*, Milano 1878; F. Scaduto, v. *Santa Sede* in *Digesto italiano*, pubbl. in estratto col titolo *Guarentigie pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa*, Torino 1884, 2ª ed. 1889 (fondamentale); F. P. Contuzzi, *La loi sur les prérogatives du souverain pontife*, 2ª ed., Napoli 1885; T. Mosca, *Della intangibilità sostanziale e permanente della legge delle guarentigie*, in *Nuova Antologia*, gennaio 1916; D.Schiappoli, *La legge delle guarentigie e la guerra dell'Italia*, in *Diritto e giurisprudenza*, 1916; id., *Sulla legge delle guarentigie pontificie*, in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, vol. 49, 1925; A. Piola, *La questione romana nella storia e nel diritto*, Padova 1931; oltre ai vari trattati di diritto ecclesiastico anteriori al 1929. A. C. Jemolo

GUATEMALA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Cenni storici e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – Repubblica dell'America centrale, compresa fra il Messico a nord e a ovest, l'Honduras Britannico, l'Honduras e il Salvador a est, bagnata a sud dal Pacifico e ad est, per breve tratto, dall'Atlantico; la sua superficie è valutata in 109.724 kmq. (poco più di un terzo di quella dell'Italia; 113.078 kmq. secondo altre valutazioni), compresa la striscia di territorio già in contestazione con l'Honduras e recentemente (1933) assegnata al Guatemala dalla commissione arbitrale.

Il territorio è costituito a settentrione da una regione bassa e prevalentemente piana; al centro da una regione elevata, incisa da profonde valli e dominata da apparati vulcanici imponenti (Tajumulco, 4210 metri; Tacaná, 4064 metri; Acatenango, 3960 metri; Fuego, 3835 metri; Santa Maria, 3768 metri; Agua, 3752 metri); a mezzodì da una bassa cimosa costiera, orlata di lagune. Il clima è assai vario a seconda dell'altitudine e dell'esposizione dei versanti; molto caldo e piuttosto secco nelle regioni basse del Guatemala centrale e meridionale, caldo e umido nelle bassure dell'Atlantico. Assai umide sono pure le zone elevate, specialmente quelle esposte al soffio degli alisei di nord-est.

Nel 1938 la popolazione era valutata a 2.466.000 abitanti, in maggioranza amerindi più o meno puri (60 %) e meticci (30 %); i bianchi sono appena il 10 %. La lingua ufficiale e più comunemente usata è la spagnola; la religione prevalente è la cattolica.

Capitale dello stato è Guatemala la Nueva (166.000 abitanti), costruita a 1490 metri s. m. in prossimità dello spartiacque fra l'Atlantico e il Pacifico; altri centri importanti sono Quezaltenango (30.000 abitanti), Cobán (26.800), Escuintla (21.800) e Zacapa (18.000).

Il Guatemala è una repubblica unitaria; il potere esecutivo è esercitato dal presidente, eletto dal popolo per sei anni; il potere legislativo è esercitato dal Congresso, formato dall'Assemblea nazionale (1 rappresentante ogni 30.000 abitanti, eletto per suffragio maschile diretto per 4 anni) e dal Consiglio di stato (7 membri, 4 nominati dall'assemblea e 3 dal presidente); amministrativamente la repubblica è divisa in 22 dipartimenti.

Essenzialmente agricolo, benché solo 1/7 del territorio sia effettivamente coltivato, il Guatemala trae le sue maggiori risorse dalla coltura del caffè (108.000 ettari circa 540.000 quintali annui di prodotto) e della canna da zucchero (8400 ettari e 540.000 quintali di zucchero); importantissima e praticata specialmente sul versante atlantico, ove è stata introdotta dalla potente americana United Fruit Company, è anche la coltura del banano (12.000 ettari e 2.185.000 di quintali), il cui prodotto è, per valore, al secondo posto nelle esportazioni guatemalteche; importanza soltanto locale ha invece il granturco, la cui coltivazione (137.000 ettari e circa 1,5 milioni di quintali) è la più estesa del paese. Caratteristica produzione forestale è il *chicle*, con cui si fabbrica la gomma da masticare, assai in uso negli Stati Uniti; buona la produzione del legname (specialmente mogano e cedro). L'allevamento del bestiame riguarda principalmente i bovini (547.000 capi) e gli ovini (246.000); i suini sono 346.000, i caprini 18.000 e i cavalli 85.200.

Assai modesta è l'industria e così pure lo sfruttamento minerario; oro, piombo argentifero e zinco vengono estratti in piccole quantità. Buone vie di comunicazione esistono fra i centri principali: nel 1934 vi erano 1186 chilometri di ferrovie (linee principali: Puerto Barrios–Guatemala; Guatemala–San José) ed oltre 2300 chilometri di strade ordinarie. Puerto Barrios, sull'Atlantico, è il maggior porto della repubblica, attraverso cui passa quasi metà del traffico totale; San José è il porto principale sul Pacifico.

Gli Stati Uniti d'America e la Germania sono i principali fornitori e clienti del Guatemala, seguiti dall'Olanda e dalla Gran Bretagna; le esportazioni guatemalteche riguardano principalmente caffè, banane, legname, *chicle* e zucchero; le importazioni specialmente cotonate, articoli di ferro, generi alimentari, petrolio e prodotti chimici. L'Italia vende al Guatemala tessuti, vini e liquori e vi acquista caffè; le relazioni commerciali e politiche tra i due paesi sono peraltro assai scarse.

Risiedono nel Guatemala circa un migliaio di Italiani, dei quali la metà circa nati in Italia; esistono nella repubblica una società italiana di mutuo soccorso e una scuola della « Dante Alighieri ».

BIBL.: K. Sapper, *Grundzüge der physikalischen Geographie von Guatemala*, in *Pet. Mitt.*, Ergänz. 113, Gotha, 1894; P. Landini, *Guatemala. Condizioni naturali ed economiche*, Roma 1925; F. Termer, *Zur Geographie der Republik Guatemala*, I, Amburgo 1936. R. Riccardi

2. CENNI STORICI E PROBLEMI POLITICI. – La storia della scoperta e dell'occupazione del Guatemala per opera di Don Pedro de Alvarado, luogotenente di Cortés, governatore del Messico, è una delle pagine più fosche e sanguinose della conquista dell'America centrale e meridionale. Terra fertilissima, ove si sviluppavano due civiltà interessanti, la Maya al nord e la Quiché verso la valle del Motagua, i cui resti hanno destato la curiosità degli archeologi, occupati a riportare alla luce le rovine coperte di una vegetazione tropicale, essa venne nel 1527, insieme con altre terre, riunita sotto il nome di « Capitanería General del Guatemala », embrione di quella che alcuni secoli più tardi doveva essere la Federazione delle provincie unite dell'America centrale.

Omettendo l'elencazione dei governatori che si succedettero nel Guatemala, ci limiteremo a dire che la sua storia si confonde con quella degli stati dell'istmo centro-americano fino agli albori del sec. XIX e che, a misura che la potenza della Spagna diminuiva, aumentava il desiderio d'indipendenza negli stati soggetti. La marea incalzante del movimento emancipatore, presa l'occasione dalla proclamata indipendenza del vicino Messico, fece sì che i patrioti guatemaltechi chiedessero a Gabino Gainza una riunione ove venne solennemente dichiarata

l'indipendenza dello stato e la fine della schiavitù (16 settembre 1821). Questa data, memorabile nella storia del Guatemala, segna anche il sorgere di un'unione federale fra il Guatemala, la Costa Rica, l'Honduras, il Nicaragua e il Salvador, con tendenze discordi e con tentativi di sopraffazione reciproca, con lotta di capi-gruppo e un susseguirsi di dittature e di rivoluzioni. Segue un periodo di una ventina di anni, sotto il governo dell'indiano Rafael Carrera, uomo di umili condizioni, ma chiamato a grandi destini; con lui, il Guatemala riassume la completa indipendenza nei confronti delle altre quattro repubbliche centrali, iniziando un periodo di attività in ogni campo. Gli succedono altri uomini politici, con poteri più o meno dittatoriali e con tendenze alla ricostituzione di un sistema federativo, che condusse nel 1889 al « Pacto de Unión provisional de los Estados de Centro América », con una unica rappresentanza diplomatica. Sotto la presidenza di Carlo Herrera (1921), si costituì la Repubblica dell'America centrale, fra il Guatemala, l'Honduras e il Nicaragua, ma il successore José M. Orellana se ne distaccò.

Lo stato di endemica rivoluzione, caratteristico della vita di questi popoli, impedendo la ricostruzione e l'aumento delle ricchezze nazionali, fece sì che lo sfruttamento del suolo, nel senso lato della parola, andasse a poco a poco nelle mani degli stranieri, primissimi i Tedeschi e gli Americani, i quali si videro un giorno detentori delle più grandi ricchezze immobiliari. Ciò favorì l'ingerenza, più o meno diretta, dei governi stranieri, in specie degli Stati Uniti i quali, durante la conflagrazione mondiale, riuscirono a far privare i sudditi tedeschi dei loro beni e far rompere ogni relazione diplomatica cogli imperi dell'Europa centrale. In tale condizione, resa più difficile dello stato di rivolta del paese contro il rigorismo di Estrada Cabrera, non fu difficile alla repubblica nord-americana aumentare la propria ingerenza negli affari guatemaltechi, ciò che condusse al controllo effettivo delle principali sorgenti di ricchezza commerciale ed agricola della repubblica.

R. Mazzi

GUERRA.

SOMMARIO: I. Aspetti storici ed etici. – II. L'arte della guerra. – III. Il diritto internazionale di guerra.

I. Aspetti storici ed etici

La guerra come « atto di forza diretto a costringere l'avversario all'adempimento del nostro volere », secondo la classica definizione del von Clausewitz, accompagna la storia dell'umanità in tutte le sue fasi, poiché è legata all'esercizio della volontà che è caratteristica fondamentale della natura umana come si traduce in storia. Di conseguenza, la guerra assume la sua caratteristica non dalla violenza cieca che muove ogni essere vivente quando debba soddisfare i suoi istinti di vita o difendere l'integrità del proprio corpo, bensì dalla volontà deliberata di imporre all'avversario il riconoscimento della propria superiorità e della sua impotenza a far valere una volontà contrastante.

Nella dinamica della storia, pertanto, la guerra ha una parte importantissima, per il fatto stesso che tale dinamica scaturisce dal rinnovarsi continuo delle gerarchie, così fra gli individui come fra i popoli. La volontà di essere, come coscienza del proprio valore e del proprio diritto, è fattore determinante nella gerarchia e, poiché è inevitabile che essa si debba esercitare in contrasto con la volontà di altri individui e di altri popoli, la guerra appare come il mezzo ultimo della risoluzione di tale contrasto con lo stabilimento di un equilibrio in cui prevalga la volontà più fortemente sostenuta.

La storia umana, dal momento in cui ci appare come ascesa faticosa e ininterrotta sul cammino dell'incivilimento, è storia di guerre, cioè di urti fra le masse armate di due o più popoli, animati ciascuno dalla volontà di imporsi all'avversario. Dato il fine, che è di natura schiettamente utilitaria, lo svolgimento delle forme di guerra si accompagna con il lento e progressivo risolversi dell'economico nel politico, che ci è attestato dalla storia, onde si vede che da contrasto quasi individuale fra principi e casate essa diventa urto fra città e fra stati con la partecipazione totalitaria di tutto il popolo.

Le guerre del mondo antico già segnano questo trapasso dall'economico al politico come è alla base della storia moderna. I grandi imperi di Oriente non furono imperi di popolo, bensì di dinastie la cui forza e capacità organizzativa riuscivano a fare strumento di un solo volere popoli di diversa stirpe e di diversa lingua. Così, ad esempio, il grande impero persiano che volge contro il mondo greco il peso della sua vasta mole, è un complesso di popoli della più diversa origine, Ari, Semitici, Elamiti, i quali sono organizzati in funzione della volontà di imperio della dinastia achemenide, e partecipano alla guerra privi di una propria volontà, o con lo stesso animo di mercenari. Da parte greca, invece, le singole città portarono nella lotta il senso e la coesione della propria vita politica, e il risultato più alto delle guerre persiane fu precisamente quello di avere creato una più vasta coesione nella grecità, sostituendo al sentimento di solidarietà della πόλις quello più ampio di nazione. Fu tutta la grecità che in Alessandro Magno trovò l'interprete della propria volontà di essere nei confronti degli imperi orientali, e questa volontà sopravvisse anche alla morte del grande condottiero nei regni ellenistici, per quanto sempre più indebolita dalle infiltrazioni culturali e religiose dell'Oriente domato.

Come manifestazione della volontà di essere di un popolo la guerra appare nella sua forma più categorica e totalitaria presso il popolo romano, che fu il primo del mondo antico a risolvere l'esigenza politica della conquista in quella etico-giuridica del *bellum iustum*. La profonda coesione politica del popolo romano, che organizza attraverso la *civitas* intorno a sé l'Italia e il Mediterraneo, trova nella guerra l'espressione concreta e permanente della sua vita. La parola *bellum* « guerra » viene da *duellum* e non si sa se questa origine rifletta il tempo in cui la guerra non è altro se non la lotta fra due capi, oppure quello stile proprio del combattimento del tempo eroico per cui l'urto delle masse si fraziona in una serie di combattimenti individuali. Comunque, non v'è nella storia dell'età antica esempio più tipico di guerra come espressione di vita di tutto un popolo di quello che ci viene offerto dal popolo romano, in lotta incessante dai primi albori della sua potenza sino al suo declinare, per l'affermazione della sua concezione del rapporto politico, che è quanto dire della sua vocazione imperiale.

La decadenza dell'Impero romano fu anche in gran parte dovuta all'estraniarsi del rurale dalla vita militare e al costituirsi di eserciti privi del sentimento, per dir così, civico della guerra. Con le invasioni barbariche la guerra assume quel carattere naturalistico e non giuridico che essa dovette avere al tempo delle grandi migrazioni dei popoli indoeuropei: non eserciti organizzati dietro cui è tutto un complesso sistema di vita civile, ma masse che si spostano in cerca di nuove sedi e di bottino.

Nella società feudale del Medioevo la guerra esprime in generale la volontà di offesa e di difesa di un capo che dispone di eserciti più o meno forti, a seconda della ricchezza e della vastità dei feudi. Il valore individuale come elemento decisivo del combattimento ritorna in primo piano e su esso si impernia in gran parte la nuova società cavalleresca.

Un nuovo carattere ideale ritorna ad avere la guerra coll'invasione musulmana e con le crociate. La potenza dell'impulso dato alla guerra e alla conquista dalla fede di Maometto presso gli Arabi, ha solo riscontro in quello che alla coscienza guerriera del Giappone viene dallo shintoismo. Il mondo feudale dell'Occidente riuscì sotto la minaccia islamica a trovare a tratti nella fede cristiana un elemento di coesione, ma le crociate nel loro spirito e nella loro organizzazione riflettono un ideale di missione guerriera a carattere troppo individualistico per essere storicamente produttivo in vasta misura.

Il rinato sentimento dell'impero, ora associato con le forze morali e materiali della Chiesa, ora in opposizione ad essa, e il sentimento civico maturatosi nei comuni italiani dànno alle guerre del tardo Medioevo un nuovo e sempre più largo contenuto politico. Il Rinascimento vede il decadere delle forze militari dell'Italia a causa del mercenarismo dominante; ma numerose voci, che sorgono

ad ammonire sulla necessità di truppe cittadine, esprimono ormai anche nella penisola la tendenza a ridare alla guerra quel contenuto civico e politico che la rende un effettivo fattore di chiarificazione e di progresso nella vita dei popoli.

Il mondo moderno, nella sua struttura fondata sulla nazione, è scaturito appunto dal profondo tormento attraverso cui ciascun popolo è passato per individuarsi come nazione in confronto di altri popoli, tormento che ha avuto le sue crisi di risoluzione nelle grandi guerre di conquista e di egemonia da una parte, di rivendicazione nazionale e d'indipendenza dall'altra, che sono alla base della distribuzione attuale di popoli e di nazioni.

Dal punto di vista storico, la guerra ha nella sua esistenza la sua giustificazione. Guardando ai caratteri ed ai procedimenti di essa si osserva che nelle fasi progredite di civiltà la guerra perde ogni carattere individualistico e diventa mezzo di affermazione della fisionomia di un popolo o di una nazione. In ciò, essa è un fattore di progresso in quanto pone il popolo più capace o detentore di una civiltà più progredita in grado di far valere la sua volontà. L'urto della volontà è inerente alla stessa natura delle volontà. Quello che può variare è la modalità attraverso cui tale urto viene a manifestarsi: se è urto di forze armate, è guerra propriamente detta, ma se invece si svolge con altri mezzi, si ha la guerra economica o la guerra diplomatica, diverse nel mezzo, ma il cui fine è precisamente identico a quello perseguito dalla guerra fatta colle armi, d'imporre, cioè, la propria volontà all'avversario.

Secondo l'eccellente definizione di Cicerone (*De Off.* I, 11) la guerra è « genus decertandi per vim ». Da un punto di vista storico essa è giustificata quando lo sforzo e il sacrifizio che impone siano sopravanzati dai risultati, cioè dai nuovi beni materiali o spirituali che essa procura al popolo che la combatte.

Nella coscienza dei popoli la guerra ha avuto una diversa valutazione etica in funzione delle particolari concezioni di valore annesse alla vita individuale.

Nel mondo eroico che si riflette nei poemi omerici, la guerra è considerata come una dura e dolorosa prova voluta dagli dei: « Ci sarà da capo la triste guerra e la tremenda mischia, oppure apporta la pace fra le due parti Zeus, egli che è il dispensiere della guerra tra gli uomini? », si domandano ansiosi i Troiani, domatori di cavalli, e gli Achei, bene armati di schinieri, quando vedono Pallade Atena lanciantesi verso la terra come una stella da cui sprizzano numerose scintille (*Iliade*, IV, 76 segg.). La guerra è triste e funesta perché priva gli eroi della dolce vita e ne manda le anime nell'Ade, dove esse errano come pallide e smunte immagini della persona terrena: non più gare e trionfi né gioiosi conviti. La guerra come sorgente di lutti e di sofferenze è, si può dire, un motivo perenne. Dalle *Troadi* in cui Euripide mette a nudo gli orrori della guerra che inghiotte vincitori e vinti, le ferocia dei vincitori, il dolore dei vinti, alla plumbea epopea pacifista di *Guerra e pace* di Leone Tolstoi, sono innumerevoli le espressioni di questo motivo, vivo nel cuore degli uomini di tutti i tempi: esecrazione della guerra, ora come di una sciagura fatale contro cui all'uomo non è dato di opporsi, ora come di una manifestazione degli istinti deteriori dell'uomo, vittoria della violenza e della forza bruta. Come espressione di un tremendo destino essa appare nella apocalittica visione di J. de Maistre: « La terra tutta continuamente imbevuta di sangue non è che un immenso altare, dove tutto che vive, deve essere immolato senza fine, senza misura, senza intermissione, sino alla fine dei secoli, alla consumazione delle cose, all'estinguimento del male, alla morte della morte... » (*Le veglie di S. Pietroburgo*, tr. it., Imola 1823, I, p. 192).

Ma accanto a questo sentimento negativo della guerra corre per i secoli un sentimento positivo di essa, come mezzo di affermazione di valore degli individui e dei popoli. La guerra appare nel mondo omerico come il teatro grandioso delle gesta di pochi eroi, sulla cui azione è imperniato tutto lo svolgimento di essa. In conformità agli ideali di valore che informano la aristocrazia guerriera dominante, conscia di una propria responsabilità di condotta e di un proprio orgoglio (αἰδώς), la guerra appare ai re e agli eroi dell'epopea omerica come vicenda naturale e necessaria perché rifulga il valore del singolo e se ne diffonda la fama. Glauco nell'incontro con Diomede così ricorda gli ammonimenti del padre: « Ippoloco mi generò ed io mi vanto di essere suo figlio. Egli mi mandò a Troia e mi raccomandò, tanto e poi tanto, di essere sempre prode e superiore agli altri, e non far vergogna alla stirpe dei padri che furono eccellenti assai e in Efira e nell'ampia Licia » (*Iliade*, VI, 206 segg.).

La vittoria colta sul campo di battaglia è la prova che consacra il valore degli eroi, non come pura espressione di forza fisica, bensì di superiorità umana conseguita con duro sforzo e consacrata dalla protezione degli dei. La vita degli eroi è tutta tesa a cogliere la palma della vittoria, sia sul campo di battaglia sia nelle gare e nei giuochi che riempiono le pause della guerra. Gli eroi sono gli « ottimi », i « bravissimi » (ἄριστοι), e i loro duelli che portano il nome di « gesta degli ottimi » (ἀριστεία) sono i fattori decisivi della vittoria: la ripulsa di Achille a continuare a combattere è sentita dagli Achei ben più dolorosamente della mancanza dei valorosi Mirmidoni che egli comanda. La massa dei combattenti, di gran lungo meno armata e meno agguerrita dei capi, appare nell'epopea quasi come una massa di comparse. Di tale massa anonima Omero non ha raccolto la voce, ma forse sono un'eco dei sentimenti che serpeggiavano in essa gli striduli inviti di Thersite a finirla con la guerra, fatta solo per dar gloria e bottino ad Agamennone.

La guerra in questa fase, che può chiamarsi eroica, si sottrae ad ogni bisogno di valutazione etica, perché è sentita come mezzo esclusivo di affermazione di capi. Da tale punto di vista non si può esigere una condanna etica della guerra, poiché il motivo utilitaristico è, già per suo conto, in antitesi con ogni eticità. Solo dal punto di vista della solidarietà che lega l'uomo con l'umanità, la guerra, considerata nel suo aspetto di violenza e distruzione della vita altrui, è fatto che offende la coscienza e può apparire giustificata solo se si avverta che in essa agisce una più forte necessità etica.

In questi termini fu per la prima volta posto categoricamente il problema etico della guerra nella *Bhavagadgītā* « Il canto del sublime », il mirabile poema filosofico innestato nel *Mahābhārata*, e che costituisce il breviario spirituale della società induista. In esso si narra il colloquio tra il dio Kṛṣṇa ed un guerriero di nome Arjuna, il quale, nel momento in cui le schiere avversarie sono sul punto di scontrarsi, viene preso dal dubbio sull'utilità e legittimità della lotta, tanto più che fra le file dell'esercito nemico scorge molti suoi parenti. « Non li voglio uccidere, egli dice (I, 35-6), anche se essi mi uccidono, nemmeno per il dominio di tutti i tre mondi; tanto meno per amore della terra soltanto! Quale gioia ne avremo se uccideremo i seguaci di Dhṛtarāṣṭra, o dominatore degli uomini? Nient'altro che peccato avremo ottenuto se noi uccidiamo costoro, i quali attentano alla nostra vita ». Il dio Kṛṣṇa, che gli sta accanto in figura umana come auriga, lo illumina e ammonisce sulla legge del dovere. Anzitutto egli lo richiama al dogma dell'eternità dello spirito che non può essere ucciso (II, 22-3): « Come l'uomo depone gli abiti usati e altri nuovi ne indossa, così lo spirito depone i corpi logori e va in altri nuovi. Le armi non lo feriscono, il fuoco non lo brucia, l'acqua non lo bagna, il vento non lo asciuga ». E con ciò viene tolto ogni motivo di compianto verso il nemico abbattuto. Passando poi a dire le ragioni per cui il guerriero deve combattere, il dio si rifà al fondamento naturale della casta che impone a ciascun uomo di agire secondo la sua natura. Così come il dominio di sé, l'ascesi, la scienza, e simili sono le obbligazioni naturali del brahmano e l'agricoltura, la pastorizia e il commercio sono le obbligazioni naturali del Vaiśya e nel servire consiste l'obbligazione naturale dello Śudra, così (XVIII, 42) « il valore, l'energia, la costanza, l'abilità e il coraggio nel combattimento, la liberalità e l'esercizio del comando sono le obbligazioni naturali dello Kṣatriya », cioè del guerriero. Quello che importa è che nell'adempimento del dovere ognuno operi con il più completo distacco dalla sua stessa azione, rinunziando nell'atto che la compie ai frutti di essa: « Nessun essere corporeo può mai completamente rinunziare alle opere, ma se rinunzia ai frutti delle opere costui ha già raggiunto il distacco » (XVIII, 11).

A parte il contenuto filosofico e religioso, estraneo al mondo occidentale che all'azione riconosce un valore assoluto, questo nobile tentativo del pensiero indiano di fissare il valore etico della guerra nel quadro dell'ordinamento sociale, risponde a un'esigenza umana che può dirsi universale. Esso trova anzitutto riscontro nella giustificazione che l'azione guerresca assume presso i Greci nel quadro dell'ordinamento politico. Basta pensare al valore dominante come principio informatore di tutta la vita politica che la guerra ha nello stato spartano, in cui per la prima volta essa esce dalla cerchia della vita dell'individuo come individuo per entrare in quella della vita della collettività e ciò facendo assume un nuovo *ethos*, riceve anzi il crisma dell'eticità.

La poesia di Tirteo, nella quale si riflette quella salda coscienza militare e politica che creò la potenza di Sparta, è la prima celebrazione che si abbia nel mondo classico del guerriero che combatte non per sé, per il suo vantaggio e la sua gloria, ma per la propria patria. In essa quell'antico ideale di virtù eroica che anima il mondo omerico, appare trasformato in un eroismo più raccolto e quasi più umano, poiché si inquadra in

un sentimento più maturo della collettività come patria. Nessuna virtù uguaglia per il poeta dello stato spartano quella del cittadino che affronta con animo fermo il nemico, e cade per il bene della sua patria combattendo nelle prime file. Nel suo sacrificio egli riceve il suo compenso, poiché « tutta la città ha dolore per lui in triste rimpianto e la sua tomba e i suoi figli sono onorati fra gli uomini e i figli dei suoi figli e i suoi più lontani nipoti, e mai cesserà la sua nobile gloria, ma egli, quantunque giaccia sotto la terra, è immortale ».

La sua prima giustificazione etica la guerra la riceve da questa sua politicizzazione, in quanto all'individuo viene imposta la necessità di superarsi per diventare strumento di interesse collettivo. Nel mondo romano questo superamento che costituisce la coscienza guerriera di un popolo, assunse, com'è noto, forme così categoriche da dare origine ad una formidabile potenza militare e politica. Ma la guerra vi assunse un carattere ancora più spiccatamente etico, in quanto la dichiarazione di essa fu subordinata a un rito formale che ne garentisse la « giustizia ». Cicerone (*De Off.*, I, 36): « Nullum bellum esse iustum, nisi quod ante rebus repetitis geratur, ante denuntiatum, ante sit et indictum ». Spettava appunto al collegio sacerdotale dei Feziali di chiedere anzitutto soddisfazione (« res repetere ») attraverso un complesso rituale e di dichiarare infine la guerra gettando una lancia insanguinata sul territorio del nemico. Nella concezione dominante a Roma, lo scopo della guerra è quello soprattutto di dare al popolo la facoltà di potersi sviluppare in pace. Cicerone (*De Off.*, I, 35): « Qua re suscipienda quidem bella sunt ob eam causam, ut sine iniuria in pace vivatur ». La stessa parola *pax* venne in origine, come indica la sua etimologia, a significare lo stato di pace che si determina in seguito ad un « accordo » con i propri vicini, e la guerra non è altro se non l'interrompimento di questo accordo, la cui causa è sempre attribuita alla mancata fede e alla minaccia del nemico.

Secondo il diritto feziale sono guerre giuste (« bella iusta ideo felicia », Livio, XLV, 22) quelle che sono provocate da uno dei seguenti motivi: violazione di trattati, tradimento di alleanza o abbandono di una confederazione, torti ad alleati, rifiuto di accogliere legati o offese ad essi, rifiuto di tenere contegno neutrale, violazione del territorio romano o di quello degli alleati, rifiuto di dar corso a domande di estradizione.

Il concetto di « guerra giusta » fu presso i Romani concetto piuttosto giuridico-religioso che etico. Esso costituì indubbiamente un grandissimo progresso nei rapporti fra le genti, ma le guerre con i barbari contribuirono al suo indebolirsi e al suo declino.

Il Cristianesimo, ponendo su una base etica nuova e ben più alta i rapporti fra gli uomini, doveva necessariamente condurre alla condanna della guerra. « Chi ferisce di spada perirà di spada » (Matteo, XXVI, 52). Ma vi fu tuttavia già nel Cristianesimo primitivo e poi negli sviluppi della Chiesa cattolica un così profondo rispetto dell'ordine sociale che anche il mestiere di soldato ebbe il suo riconoscimento. Secondo Luca (III, 14), « un giorno dei soldati interrogavano il divino Maestro: Noi cosa dobbiamo fare? Ed Egli disse loro: non fate estorsioni, non calunniate, contentatevi delle vostre piaghe ».

Nella morale cristiana, ispirata ad altruistico amore per l'umanità, la guerra è condannata per la violenza e il danno che essa reca; ma, tuttavia, essa appare giustificata quando risponde ad una necessità alla quale non è possibile sottrarsi. « Pacem habere debet voluntas, bellum necessitas » dice S. Agostino (*Ep.*, 189, II, 699 *b*). Le idee di S. Agostino, nel compendio fattone da Isidoro di Siviglia (*Orig.*, XVII, 1), ebbero fortuna nei lessici e nei glossari in cui si esprime la cultura del Medioevo. Dalla concezione formale della giustizia come appare presso i Romani, si passò ad una concezione più propriamente etica della guerra e la si volle giustificata non nella perfezione formale della dichiarazione, ma nelle cause sostanziali: « iustum bellum est quod ex edicto geritur de rebus repetitis aut propulsandorum hostium causa; iniustum bellum est quod de furore non de legittima ratione initur ». Questa posizione fu ripresa anche da S. Tommaso che nella *Summa* (II, II qu. XL art. 1) si pône il problema se il combattere sia peccato (« utrum bellare semper sit peccatum ») e conclude ammettendo che anche i chierici e le persone religiose possono combattere quando un'assoluta necessità lo richieda (« minime clericis ac spiritualibus personis bellare licet, nisi in necessitate articulo »).

Col rifiorire degli studi giuridici nella scuola di Bologna si ritornò a discutere sui caratteri della guerra giusta non tanto per quel che concerneva la dichiarazione di guerra quanto sui poteri che avevano facoltà di dichiarare una guerra legittima e, conformemente ai principî politici e giuridici vigenti presso i glossatori, l'imperatore è l'unico potere che abbia facoltà di dichiararla allo scopo di assicurare la giustizia, come dice Baldo (*Dig.*, I, tit. 1 [de iustitia et iure] l. 5). Nel corso del tempo si venne a riconoscere ad ogni potestà il diritto di dichiarare guerra legittima; infine, con il rivolgimento di principî morali che si ha nel Rinascimento, la guerra appare strumento naturale per l'affermazione del potere dei principi. Machiavelli riconosce per primo come perfettamente legittime le conquiste fatte dal principe per mezzo delle sue armi. A lui risale la massima: « Quella guerra è giusta che è necessaria »; e a Bodin l'altra quasi identica: « Bellum iustum quia necessarium ».

Grande fortuna tornò ad avere, in contrapposizione alle concezioni laiche, la dottrina della guerra giusta di Sant'Agostino presso i teologi ed i canonisti cattolici. Contemporaneamente ma indipendentemente, si forma intanto una dottrina giuridica della guerra. « Bellum est publicorum armorum iusta contentio » è la definizione di Alberico Gentili, precursore di Grozio nella creazione di un diritto di guerra. Ad opera di questi infine, il problema della guerra viene posto su basi assolutamente moderne. Secondo Grozio la guerra è fatto di natura perfettamente conforme alle esigenze della vita dei popoli: essa è un diritto dello stato sovrano; come fatto di natura si sottrae ad una valutazione etica in quanto non esiste un criterio oggettivo per valutarne la giustizia. Infine egli assume, riferendosi al diritto di natura, che sia possibile mediante un'accorta azione fondata sul diritto allontanare in qualche modo la minaccia della guerra.

Nel mondo moderno il carattere propriamente politico della guerra è definitivamente acquisito ed essa assume la sua figura e la sua giustificazione nel quadro di quei motivi umani e storici che muovono la stessa politica (v.). Secondo la giusta osservazione del von Clausewitz, « la guerra dei popoli civili muove sempre da una situazione politica e viene provocata da un motivo politico... La guerra è una semplice continuazione della politica con altri mezzi ».

Le profonde sofferenze e le immense perdite di vite umane, causate dalla guerra mondiale, hanno provocato negli animi più sensibili una spiegabile reazione che si manifesta in una generica, seppure fondamentalmente sincera, aspirazione alla pace. Quest'aspirazione ha trovato un solido conforto nell'interesse delle nazioni che, uscite stanche ma avvantaggiate dalla guerra, avevano tutto l'interesse a conservare la situazione raggiunta e solidificata nei trattati di pace. Un'ondata di pacifismo, in parte sincero in parte interessato, ha soverchiato l'Europa contribuendo a mascherare i rapporti fra i popoli nel fumo di vane ideologie.

Contro tale traviamento dalla concreta realtà politica come contro ogni dannosa ideologia che voglia contrastare le forze sane della storia, ha reagito il Fascismo rinnegando i facili quanto falsi miraggi del pacifismo (v.): « La storia ci dice che la guerra è il fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità. Forse è il destino tragico che pesa sull'uomo. La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna. Proudhon diceva: la guerra è di origine divina. Eraclito, il malinconico d'Efeso, trova la guerra alle origini di tutte le cose... Io non credo alla pace perpetua, non solo, ma la ritengo deprimente e negatrice delle virtù fondamentali dell'uomo che solo nello sforzo cruento si rivelano alla piena luce del sole » (MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, IX, p. 98).

La guerra è precedente storico e al tempo stesso presupposto dottrinario del Fascismo. La guerra mondiale che fu guerra totalitaria di popoli ha dato anche al più diseredato dei membri della società nazionale il senso della sua dignità nell'atto che l'ha armato soldato. Il fante delle trincee ha realizzato in sé l'ideale mazziniano dell'obbedienza alla suprema legge del dovere quando teso nell'ansia della vittoria ha soffocato la sorda voce dell'istinto che gli parlava nel petto; al tempo stesso ha sentito di servire se stesso, la sua affermazione individuale, poiché, nonostante la partecipazione in grandi masse alle azioni di guerra, ognuno ha in ogni momento la sensazione di un valore, come di un destino suo proprio. È appunto dalla guerra che le grandi masse hanno tratto, per dir così, la individuale coscienza del loro apporto alla vita della collettività e il desiderio di partecipare sempre più pienamente ad essa con una più intensa adesione alla vita dello stato.

Il Fascismo, che come dottrina politica si è proposto di dare una soluzione all'esigenza caratteristica della

società moderna di una partecipazione totalitaria del popolo alla vita dello stato, come si è maturata nella guerra, vede dunque in questa il suo più immediato precedente. Ma oltre a ciò, vede in essa l'espressione più categorica di quell'etica individuale in cui crede.

Anzitutto, la guerra come urto in cui i popoli sono impegnati con la somma di tutte le loro energie, è la forma estrema per la determinazione di quelle gerarchie di valore che sono, come si è detto sopra, la sorgente del dinamismo umano e del progresso della civiltà. Poiché esiste ed esisterà sempre un limite all'affermazione pacifica dei popoli, in quanto il rinnovamento di una gerarchia urta inevitabilmente contro la gerarchia precedentemente costituita, la guerra come « corte di cassazione fra i popoli » è la forma più idonea a dare di ognuno l'espressione ultima della volontà politica e della capacità costruttiva In tale aspetto la guerra appare solo nei tempi moderni, nei quali di nuovo si è avuto il ritorno di tutto il popolo nello stato così come si ebbe in epoca romana e, pertanto, essa assume un valore decisivo e totalitario, di fronte alle altre singole manifestazioni della vita di una collettività, nello esprimere il grado di potenza civile e di maturità umana raggiunto. È fatto noto che ormai il volo della vittoria non si raccoglie più sul genio di questo o quel capitano, bensì sulla compattezza, volontà e tenacia di tutto un popolo in armi.

Ma a parte questo riconoscimento della necessità storica della guerra, il Fascismo fa posto ad essa nella sua dottrina, soprattutto perché nella dura e cruenta esperienza della lotta emerge libera e netta l'immagine dell'uomo che, staccatosi da quegli impacci che lo vorrebbero esaurito nell'ambito della vita fisica, è in servizio di una continuità ideale, momento acquisito di quella universalità concreta che è la nazione. « Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane ed imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso, nell'alternativa della vita e della morte » (MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, VIII, p. 77).

Se ogni anima d'uomo non può non soffrire delle stragi e dei danni che la guerra arreca ai popoli, nessuna dottrina politica che meriti questo nome non può non riconoscere il valore insopprimibile del momento soggettivo in cui il soldato, estraneo ormai ad ogni privato desiderio o interesse, diventa una pura forza in servizio di una solidarietà spirituale. Il combattente che con volontà deliberata sa affrontare il pericolo e la morte, assurge a quelle alte forme di dedizione che costituiscono l'espressione più decisiva dell'etica umana. Basti pensare quanto perfetta sarebbe una società in cui fosse realizzato nei singoli individui un distacco volontario altrettanto pieno e deciso dal singolare, e in cui tutte le energie si volgessero con pari dedizione al fine della collettività, per intendere bene quale sia il valore etico della guerra come momento soggettivo, cioè come disciplina interna e elevamento spirituale del combattente.

Fra tutte le forme in cui si esprime la volontà di durare oltre la vita fisica che è caratteristica dello spirito umano, la guerra insieme con il lavoro è la più totalitaria. Il lavoro è l'espressione normale dell'esternarsi per durare come è consentito a tutti, umili e grandi. La guerra è invece la forma eroica di tale volontà di durare. E difatti come la maternità assicura attraverso una prova dolorosa la continuità della vita fisica, la guerra attraverso la lotta e il sacrificio costituisce il momento assertore cruciale della vitalità spirituale di una nazione.

BIBL.: Ch. Le Tourneau, *La guerre dans les diverses races humaines*, Parigi 1895; A. Zambelli, *Delle differenze politiche fra i popoli antichi ed i moderni*, I, *La guerra*, 1839; N. Marselli, *La guerra e la sua storia*, 2ª ed., Milano 1881; P. Proudhon, *La guerre et la paix*, 2ª ed., 1861; I. Petrone, *La piccola morale della guerra e la grande morale della pace*, in *Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XLII (1912), p. 211 e segg.; P. Gatti, *La guerra e gli ideali della vita*, Milano 1918; R. Hubert, *Les interprétations de la guerre*, Parigi 1919; A. Rapisardi-Mirabelli, *Il significato della guerra nella scienza del diritto internazionale*, Roma 1910; G. Salvioli, *Sul concetto di guerra giusta negli scrittori anteriori a Grozio*, Napoli 1915; Breschi, *La dottrina della guerra nel diritto internazionale*, Roma 1922; R. Regout, *La doctrine de la guerre juste de Saint-Augustin à nos jours d'après les théologiens et les canonistes catholiques*, Parigi 1935; G. Balladore Pallieri, *La guerra*, Padova 1935.

A. Pagliaro

II. — L'ARTE DELLA GUERRA

È guerra la lotta fra due o più stati, condotta per mezzo delle forze armate e di ogni altro mezzo di offesa di cui gli stati stessi dispongono.

Essa costituisce una fondamentale attività dell'uomo; e come tale riveste il duplice aspetto di fatto materiale e di fatto spirituale. Nella condotta della guerra si rivela una delle più complesse attività intellettuali dell'uomo, che talora si aderge fino al genio. Questo aspetto della guerra non ha solo riflessi individuali, ma anche collettivi; essa esige un continuo perfezionamento di certe attitudini, d'altronde istintive, come l'amor proprio di nazione o di gruppo, lo spirito d'osservazione, la capacità di comando, la disciplina, il sacrificio altruistico, il senso della responsabilità. Tutti questi elementi devono essere tenuti in grande considerazione da chi abbia un compito direttivo nella guerra; la loro conoscenza esatta e sicura costituisce il fondamento dell'arte della guerra, e nessuno potrebbe farne a meno. Ma accanto alle esigenze dello spirito ci sono quelle della materia; in un giuoco di forze le idee e la volontà dell'uomo si traducono necessariamente in termini fisici. Ora in questo arduo compito il combattente non ha contro di sé semplici ostacoli materiali come le forze della natura; qui gli sta di fronte un altro uomo o gruppo di uomini con risorse proprie d'intelligenza, di volontà, di iniziativa. L'arte della guerra è dunque terribilmente difficile, perché al contrario delle altre arti non ha solo un contenuto personale, lirico, soggettivo; bensì ne ha uno collettivo, su cui si esercita lo sforzo anche dell'avversario. Da ciò quel non so che di sorprendente, di imponderabile che si avverte in ogni guerra. L'evento per se stesso è tanto grandioso e mette in moto tante qualità e capacità umane, non nello stesso senso ma anzi talora in senso opposto, che il suo studio e le sue applicazioni costituiscono piuttosto un'arte che una scienza.

L'arte della guerra può dirsi nata quando l'urto fra due complessi di uomini in armi viene in qualche modo regolato da un concetto. Un certo accorgimento, una qualche furberia nella lotta appartengono all'istinto; ne vediamo un indizio nei combattimenti fra animali, specialmente superiori; ma questo istinto è comune a tutti gli individui della stessa specie; non ha perciò carattere individuale né progressivo. Nell'uomo invece l'istinto si sviluppa, si educa, progredisce ed assume forme diverse secondo le circostanze. Anche nelle tribù più barbare esiste una certa subordinazione dei mezzi al fine; cioè un uso « economico » delle forze e una disciplina di esse. Esiste un capo che impartisce norme al combattimento, che dirige i guerrieri, che stabilisce il principio e il termine della lotta, che premia o castiga i combattenti. Ma sopra tutto importante è il passaggio dall'urto diretto, che porta alla prevalenza quasi certa della forza bruta, all'urto calcolato e in certo modo misurato e distribuito nelle varie fasi della lotta, così da ottenere il massimo effetto nel luogo e nel momento più adatti: ecco il principio della « manovra ». Con esso il fattore intellettuale entra definitivamente nella storia della guerra. La prima volta che un nucleo di armati meno numeroso ne ha vinto uno più numeroso in grazia di una maniera più accorta di condurre il combattimento, la civiltà umana ha compiuto un passo da gigante; il genio umano, per quanto in forma rudimentale, poteva quel giorno segnare una delle sue maggiori conquiste. L'arte veniva anche in questo campo a correggere il meccanismo fatale della natura; il progresso diventava veramente possibile senza più timore che il peso della massa potesse soffocarlo.

L'arte della guerra nasce dunque col progresso umano, con le prime forme di civiltà organizzata. La storia della guerra pertanto non risale molto lontano; inoltrandosi nella più remota antichità essa deve contentarsi di indovinare o di procedere per analogia. Uno studio sistematico di essa deve limitarsi a poche migliaia d'anni prima dell'era volgare, e praticamente coincide con lo studio della storia delle grandi monarchie orientali (v. ESERCITO; FORZE ARMATE).

Una prima osservazione che scaturisce dallo studio storico dell'arte della guerra riguarda i motivi delle sue

successive trasformazioni. Questi sono naturalmente numerosi, ma i principali sono pochi: motivi sociali e motivi tecnici. I primi derivano dalla stretta connessione che passa fra le istituzioni militari e quelle civili; i secondi dall'influenza che la tecnica in genere ha sull'armamento e perciò sulla tattica di chi tale armamento adopera. Questi due fattori, uno prevalentemente morale, l'altro prevalentemente materiale, incidono sulle manifestazioni più alte dell'arte bellica, perché determinano le condizioni in cui i combattenti possono fornire il maggiore rendimento. Se gli organismi militari non sono intonati con la situazione storico-politica, oppure se le condizioni dell'armamento non corrispondono allo stadio di civiltà e al progresso meccanico e scientifico di quel dato periodo, il resultato sarà mediocre o cattivo.

Le istituzioni militari greche, italiche, romane hanno acquistato presto una meritata fama ed hanno fatto da scuola al mondo intero perché esse si sono sviluppate di pari passo col progresso sociale di quei popoli ed hanno saputo far tesoro di tutte le invenzioni e scoperte, piccole e grandi, della tecnica del tempo loro. Tale sviluppo era anche agevolato dalla omogeneità delle stirpi, dalla natura del loro ingegno, dalla limitata estensione geografica delle loro sedi. L'arte della guerra ha avuto così presso di loro uno sviluppo rapido e sicuro, raggiungendo in taluni casi un vero virtuosismo.

Anche altri fattori hanno influito sullo svolgimento dell'arte bellica; per esempio il clima. Bisogna ricordare che le prime grandi civiltà appartengono a paesi caldi e talora caldissimi; l'Egitto, la Mesopotamia, Creta, certe zone dell'India, la Cina meridionale, ecc. Ivi non era facile ed anzi talora sarebbe stato impossibile imporre ai guerrieri gravi armature e costringerli a compiere grandi marce a piedi. L'arte militare di quei popoli si basa dunque sullo sfruttamento dei mezzi di trasporto animali (cavalli, carri), sull'uso delle armi leggere e da getto (archi, fionde, frecce) e di armi protettive poco ingombranti (scudi leggeri). Naturalmente la tattica di quegli eserciti doveva risentirsi della loro costituzione; era una tattica sciolta, agile, talora brillante ma spesso poco conclusiva. D'altra parte quei sistemi di guerra avevano il vantaggio di permettere la mobilitazione di masse importanti, essendo facile armarle e istruirle. Le norme del combattimento erano elementari; si trattava di circondare l'avversario, e di sopraffarlo con nuvoli di proiettili, per farne strage durante la sua fuga.

Quando scesero in campo eserciti provenienti dalle regioni temperate della zona mediterranea o dalle alte regioni dell'Asia, si videro apparire formazioni assai diverse e armamenti più solidi. Questi eserciti erano composti in prevalenza di fanterie, armate con corazze di metallo o di cuoio, con lunghe picche, pesanti spade, scudi che coprivano talora l'intera persona. Ogni guerriero era come una cittadella semovente, difficilmente vulnerabile alle armi da getto orientali. La maggiore robustezza fisica di questi popoli (mediterranei, ariani o simili, perché precisarne la razza è impossibile e i pareri sono discordi) permetteva loro di combattere anche nelle regioni calde senza abbandonare le gravi armature. Per qualche tempo forse questi ultimi arrivati sul teatro delle guerre di supremazia eurasiatica si accontentarono di opporre la loro massiccia energia all'agilità delle formazioni avversarie; ma in seguito, con la versatilità propria del genio occidentale, essi pensarono a prendere il meglio degli ordinamenti e dell'armamento orientale, conservando però dei propri quello che era apparso veramente superiore. Comparvero così gli eserciti misti, anche in seguito alle vicende politiche che provocarono alleanze e combinazioni diverse nei rapporti fra popoli. A un certo punto gli eserciti di tutti i paesi civili dell'antichità diventarono abbastanza complessi da permettere ai loro condottieri tutti gli accorgimenti di una tattica progredita. La manovra, prima abbozzata, divenne procedimento comune dei capitani provetti; l'arte della guerra si precisò, acquistò una fisionomia originale, si circondò di forme e di leggi sue proprie. Si distinsero allora vari tipi di condottieri, diversi metodi di combattere; si esaminarono i fatti d'arme alla luce di una critica controllata dall'esperienza; nacquero le prime scuole, le prime tradizioni nazionali, forse i primi canti di guerra improntati a una visione passionale e umana del formidabile fenomeno, non più concepito come una strage furiosa ma come un'applicazione del genio e del carattere d'un popolo.

Tra eserciti composti di soli fanti o di soli cavalieri la manovra sarebbe elementare, priva di sorprese; la lotta ridotta in sostanza ad una serie di duelli. I combattimenti descritti da Omero, che rappresentano una guerra fra popoli primitivi, non usciti dallo stadio pastorale, mostrano appunto questi aspetti eroici ma scarsi di elemento intellettuale; Achille primeggia fatalmente in confonto di Ulisse. Col tempo accadrà il contrario; e ciò quando in ciascun esercito le formazioni e le armi saranno adoperate, ciascuna alla sua volta o contemporaneamente, secondo un concetto razionale, in modo da combinare i loro effetti. Per gli antichi come per i moderni, il massimo problema tattico è sempre stato quello della « cooperazione delle armi ».

Lo studio letterario della storia ci porta troppo spesso a concepire la falange di Filippo e di Alessandro o la legione di Mario e di Cesare come strumenti quasi unici di combattimento nelle mani dei Greci e dei Romani. La cosa non è così semplice, e solo uno studio più accurato e diciamo pure più spregiudicato ci permetterà di sviscerare l'arte della guerra come fu concepita e applicata dai nostri antichi progenitori, in seguito a esperienze secolari complesse e significative.

I Greci, gli Italici ebbero poca cavalleria perché le loro terre non nutrivano cavalli in numero paragonabile alle pianure verdeggianti del Nilo, dell'Eufrate, dell'Indo. Ebbero invece ottimi fanti, tratti dal popolo delle città-stato, tutte vivacissimi centri politici e perciò animate da profondo patriottismo. Le schiere di fanti, armate pesantemente come abbiamo sopra descritto, formavano uno schieramento omogeneo e relativamente compatto (falange) dove i guerrieri, disposti su otto o dieci ed anche dodici righe, ma non troppo serrati fra loro perché distanti uno o due passi l'uno dall'altro, avanzavano lestamente adoperando le solide picche di mediocre lunghezza, ma sempre capaci di colpire l'avversario senza esserne colpiti quando questi avesse esaurito le frecce o le altre armi missili. Si deve concepire l'azione di queste agili falangi primitive (esempio quella degli Ateniesi a Maratona, degli Spartani alle Termopili o a Platea) come una specie di attacchi alla baionetta, nei quali lo slancio, la superiorità atletica e il coraggio delle fanterie, anche se meno numerose dell'avversario, avevano generalmente il disopra.

Solo dopo un paio di secoli la falange si appesantì, fino a diventare una schiera chiusa e serrata, nella quale i guerrieri armati di picche lunghe da sei a sette metri (« sarisse ») non avevano quasi libertà alcuna di movimento né per conseguenza di manovra. La falange macedone era di questo tipo, adattissimo a sfruttare le qualità di robustezza e di fredda disciplina di quel popolo di montanari; ma l'azione della falange da sola non avrebbe mai permesso ai condottieri macedoni di vincere e neppure di manovrare, mentre essi, e specialmente Alessandro, il più stupefacente condottiero dell'antichità, avevano nel sangue il gusto della manovra. In realtà la falange macedone si spostava lentamente sul campo di battaglia, formando quasi una cittadella irta di punte, contro la quale si esaurivano gli assalti delle formazioni leggere nemiche; ma i Greci possedevano anch'essi le loro formazioni leggere ed a queste appunto toccava di manovrare. Cavalleria catafratta o celere, fanterie ausiliarie, frombolieri, arceri assillavano il nemico, ne turbavano le ordinanze, ne stancavano le energie e infine cercavano di ricacciarlo in tutto o in parte verso la falange che funzionava quasi da riserva o cittadella vivente. La falange insomma era l'incudine, mentre le truppe d'urto erano il martello. Nella storia delle campagne d'Alessandro si scopre con evidenza la parte primaria che vi aveva la cavalleria; il re stesso la guidava, mentre la falange era affidata a capi di sua fiducia.

Tra i Romani troviamo press'a poco la stessa evoluzione nell'arte della guerra. La legione resta sempre l'ordinanza

fondamentale dell'esercito romano; ma quando si dice legione si dice una parola; nell'interno di essa tutto si evolve, tutto cambia. Nei tempi antichi vediamo la legione manipolare, relativamente agile e sciolta, benché pesantemente armata, andare all'assalto coi suoi guerrieri armati di asta e di spada; l'asta anzi era l'arma principale della prima fila (*hastati*). Col tempo la legione si appesantisce e tende ad assumere una formazione più compatta, sul tipo della falange macedone; ciò le vale la vittoria nelle guerre contro gli Italioti e contro i Galli; ma quando i Romani si trovano di fronte dei grandi manovratori come Pirro e Annibale, ricevono gravi danni, perché la legione di tipo falangitico aveva perduto in maneggevolezza quello che aveva guadagnato in forza passiva. A Canne abbiamo un esempio classico dell'impotenza della falange di fanti contro le mosse aggressive di formazioni più complesse e differenziate il cui rendimento viene moltiplicato per l'abile distribuzione dei rispettivi compiti durante i vari momenti della battaglia.

D'allora in poi si cercò di alleggerire la legione, di tornare ad una maggiore scioltezza nell'azione dei manipoli, di cercare nella cavalleria ausiliaria un compenso alla debolezza numerica e forse anche tattica della cavalleria romana. Scipione vinse Annibale in Africa non solo perché prese l'iniziativa strategica delle operazioni passando sull'altra sponda, ma anche perché oppose alla cavalleria cartaginese la numerosa e agile cavalleria numida di Massinissa; e infine perché le sue legioni avevano abbandonato risolutamente il sistema falangitico adottando quello più razionale di masse largamente spaziate, una parte delle quali funzionava da riserva. Si noti che il concetto della riserva, che appare tanto semplice e naturale, compare relativamente tardi nella storia della tattica, e ciò perché non era (e non è) facile adoperarla al momento giusto. Una riserva impegnata troppo presto manca il suo effetto; troppo tardi non serve a ristabilire le sorti della battaglia. Dall'appropriato intervento della riserva si può giudicare in via di massima la capacità di un generale.

Con Caio Mario, grande riformatore, vero « pratico » dell'arte della guerra perché salito ai sommi gradi dalla gavetta, come oggi si direbbe, la legione contempera le doti tradizionali di solidità, che le sono proprie, con la duttilità delle sue ordinanze che le rendono tutta la capacità di movimento e perciò di manovra. I manipoli sono riuniti in coorti, di circa 600 uomini; scompare l'ordine lineare, sempre troppo rigido; le coorti possono essere raggruppate liberamente secondo la visione tattica del capitano; l'armamento è diventato ormai uniforme con l'adozione totalitaria dei *pili*, armi in asta da getto che il legionario è avvezzo a scagliare con forza e precisione irresistibile contro le schiere nemiche prima di assalirle con la pesante spada spagnola. È forse il *pilum*, più che il *gladium*, che ha conquistato il mondo; quest'arma, che richiedeva un addestramento speciale, è in fondo un'arma leggera in confronto all'*hasta* degli antichi guerrieri quiriti: segno dell'evoluzione dell'arte della guerra verso sistemi improntati sempre più all'agilità, alla manovra. Niente tuttavia è lasciato al caso. I Romani si spostano con metodo attraverso il paese nemico; essi si trincerano ogni sera dentro l'accampamento fortificato (*castra*), residuo tenace dell'antico amore degli Italici per le cinte murali cittadine; ma durante la battaglia irrompono rapidi e violenti contro il nemico anche se molto più numeroso; il lancio dei pili apre la strada tra il folto delle schiere nemiche, siano esse composte di barbari celti come d'impressionabili guerrieri asiatici. Frattanto la cavalleria pesante e leggera volteggia sulle ali, le protegge contro ogni insidia e contemporaneamente cerca di colpire sui fianchi e sul tergo lo schieramento avversario. La scioltezza di quegli eserciti consolari di cui leggiamo le gesta negli antichi storici è meravigliosa; le loro risorse quasi infinite; essi possono combattere anche su due fronti o a fronti rovesciati, come vediamo, per esempio, più d'una volta nelle campagne di Cesare, il quale fu un perfetto conoscitore delle possibilità dell'ordigno di guerra lasciatogli dai suoi maggiori.

Il genio assimilatore dei Romani permise loro di adottare tutto quanto di meglio avevano trovato nelle organizzazioni militari dei nemici da loro vinti; essi non avevano pregiudizi di sorta; imitarono la tattica greca e cartaginese (quest'ultima del resto è greca nelle sue grandi linee), l'armamento un poco da tutti. Conservarono però la tradizione della gloriosa legione, perfezionandola senza alterarla. Quando videro che essa mancava di taluni organi essenziali, si guardarono bene dall'appesantirla con aggiunte; preferirono invece valersi di truppe ausiliarie a piedi ed a cavallo. Conosciuto l'uso delle macchine da guerra, le adottarono risolutamente. Questo aspetto delle guerre antiche è poco studiato; gli autori stessi del tempo, attratti dalle doti morali superiori della fanteria romana, fanno soltanto brevi cenni delle macchine, non solo da assedio ma campali, che i Romani possedettero in numero rilevante. Anche quegli eserciti ebbero le loro artiglierie, di grande potenza relativamente alle distanze ed alle estensioni dei fronti. La guerra assunse sempre più un aspetto misto di bravura tecnica e di abilità manovriera, di sapiente combinazione tra gli effetti di armi e di unità combattenti tanto disparate.

Con l'ampliarsi del teatro della guerra, in conseguenza dei rapporti che in grazia della civiltà si andavano stabilendo fra popoli anche lontani, l'arte della guerra uscì dal campo puramente tattico per entrare nel più vasto campo strategico. Ossia non si concepì la guerra solo come l'arte di riunire la maggior quantità possibile di forze per portarle contro l'avversario e schiacciarlo mediante l'urto, ma si pensò a colpirlo nelle parti più sensibili del suo territorio, ad aggirare le sue fortezze, a costringerlo a movimenti che lo impacciassero e lo indebolissero, ad attirarlo lontano dalle sue basi per averne più facilmente ragione, a invadere le sue campagne per devastarle, a stornare da quello gli alleati con la forza o con la seduzione; insomma la guerra divenne un'operazione di vasta portata, nella quale la battaglia rappresentava solo un momento, non sempre risolutivo. Il concetto informatore dei piani strategici d'un grande condottiero appare a noi degno del massimo interesse indipendentemente o quasi dall'esito della guerra e dalle battaglie che ne punteggiano il ciclo esecutivo. Ammiriamo la strategia di Alessandro quando, tagliate le comunicazioni della Persia col mare, si addentra risolutamente nel paese nemico; ammiriamo la strategia di Agatocle quando, in guerra con Cartagine, concepisce per primo l'audacissimo disegno di affrontare la potenza avversaria sul suolo africano; e per lo stesso motivo troviamo appassionante il piano strategico di Annibale, che pensa di risolvere l'annosa contesa con Roma portando le sue armi dalla Spagna in Italia per distogliere, con la forza d'attrazione del suo genio vittorioso, dall'alleanza romana i popoli italici e italioti di recente assoggettati o confederati: ammiriamo la strategia di Napoleone quando da Boulogne trasferisce fulmineamente la Grande Armata in Austria, fa prigioniero un intero esercito nemico e ne distrugge altri due in campo aperto (manovra di Ulma–Austerlitz). Questi sono esempi classici di alta strategia, ma non occorre dire che un concetto strategico esiste o dovrebbe esistere in tutte le guerre; l'urto tattico ne è soltanto la conclusione, quando lo è, perché spesso ne occorrono parecchi successivi. La lunghezza delle guerre è in proporzione inversa della capacità che hanno gli avversari di realizzare nel campo tattico i piani strategici dei loro capi. Infatti, mentre la tattica senza strategia è un'azione a vuoto, la strategia senza tattica resta campata in aria. Lepanto, schiacciante vittoria tattica, non liquidò il Turco perché non fu accompagnata da sviluppi strategici e politici. Il buon capitano deve essere egualmente valente nell'una e nell'altra di queste attività del suo spirito; altrimenti lo si vedrebbe concepire dei piani teoricamente bellissimi ma non realizzabili, oppure agire vigorosamente senza un piano prestabilito esaurendo le forze in successi eternamente sterili.

Anche l'arte della guerra marittima ha naturalmente la sua strategia; le flotte non si cercano a caso, ma tentano di affrontare l'urto in condizioni favorevoli per sé e svantaggiose per l'avversario: l'invenzione del rostro attribuita al console Duilio ha un puro valore tecnico e tattico; invece

la strategia di Lutazio Catulo, che attirò la grande flotta punica davanti a Drepano con abili azioni combinate di terra e di mare (assedio di Erice, ecc.) e la distrusse in una sola giornata, liquidò per sempre la vantata superiorità navale di Cartagine. Napoleone aveva escogitato un eccellente piano strategico nel 1805 per tenere lontana la flotta britannica e sbarcare intanto in Inghilterra con un grosso esercito; ma per la timidezza degli esecutori il disegno fallì, e Nelson poté prostrare a Trafalgar la potenza navale della Francia. Ottimo strategicamente il colpo della marina inglese durante la grande guerra, quando poté sorprendere alle isole Falkland una forte squadra navale tedesca e distruggerla a colpo sicuro: invece nella guerra navale svoltasi nel mare del Nord mancò generalmente il substrato strategico e tutto si ridusse, anche nelle più importanti azioni, come quelle dello Jutland, a un urto formidabile e inconcludente di cannoni e di siluri. L'impresa degli Alleati contro i Dardanelli era buona strategia, ma fallì invece nell'esecuzione. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

La distinzione fra strategia e tattica è abbastanza recente nella dottrina, ma è antica nel fatto quanto l'arte stessa della guerra. In sostanza l'una consiste nello stabilire le linee generali di un'azione nel vasto quadro del conflitto, l'altra nel darle esecuzione sul terreno dell'urto. Recentemente si è voluto distinguere anche un altro ramo dell'attività direttiva dei comandi in guerra, ed è la logistica. Questa consiste nell'insieme di provvidenze destinate a sostenere coi mezzi materiali più opportuni l'azione degli eserciti, in quanto questi debbono vivere, muoversi e combattere. La logistica perciò provvede le armi, le munizioni, i viveri, le vesti e i mezzi di trasporto, migliora e magari costruisce le strade, i ponti, le ferrovie, assicura le comunicazioni, mantiene il contatto tra le forze combattenti e le basi o ne crea delle nuove. È chiaro che la logistica, arte tutta d'esecuzione, è in fondo solo un ramo della tattica, o meglio un momento di questa; tuttavia conviene considerarla separatamente essendo i suoi problemi ben distinti e di natura esclusivamente pratica. Secondo la maggior parte degli autori forma una disciplina a sé anche l'organica, ossia l'arte di stabilire le gerarchie nel seno delle forze armate, di divider queste in organismi e in parti secondo un disegno logico di subordinazione e di coordinazione negli sforzi, di precisare i rapporti « interni » fra quelle parti. Anche l'organica, per i suoi riflessi sul rendimento delle forze armate, fa parte della tattica e ne costituisce quasi la prefazione; ma anch'essa merita d'essere considerata a sé per facilità di studio.

I Romani eccelsero in ciascuna di queste discipline. La loro prontezza nel portare la guerra in casa d'altri, non per mania offensiva ma perché le guerre inevitabili vanno fatte subito senza aspettare l'aggressione dell'avversario, cogliendo questo in crisi di preparazione, fa parte della più avveduta strategia. Scipione in Africa, Paolo Emilio in Macedonia, Mario nelle campagne contro i Cimbri e i Teutoni, Cesare nelle Gallie, in Africa e in Ispagna forniscono esempi mirabili di concezioni strategiche ampie e spregiudicate. La loro tattica era all'altezza medesima: favoriti dall'eccellente addestramento delle truppe, quasi sempre enormemente superiori all'avversario nel maneggio delle armi e nella precisione delle mosse, quei grandi capitani venuti in contatto col nemico seppero quasi sempre distruggerlo senza riportare danni rilevanti. Il loro modo di marciare, di assicurarsi le comunicazioni, di creare magazzini e depositi, di assicurarsi il concorso delle popolazioni civili per i servizi, di fortificarsi ogni sera entro i *castra* inespugnabili, e finalmente il modernissimo concetto che essi ebbero della funzione delle strade, fa dei Romani i maestri della logistica. Quanto ai progressi dell'organica, ne abbiamo fatto cenno parlando della legione. Essa subì lente e meditate modificazioni, ma restò sempre un perfetto strumento di guerra, mediante l'aggiornamento continuo della sua costituzione e il suo adattamento alle condizioni sociali, politiche ed economiche delle varie fasi della vita di Roma e del suo impero.

Già negli ultimi secoli della repubblica e più durante l'impero era andata crescendo l'importanza della cavalleria, sia per la preponderanza di elementi mercenari ed orientali tra gli ausiliari dei Romani, sia perché le fanterie, decadendo i costumi e lo spirito bellico delle popolazioni italiche, tendevano a diventare scadenti. Sotto Cesare, arceri e frombolieri sono altrettanto numerosi dei legionari, e ai corpi di cavalleria romani sono aggiunti corpi di Galli e di Germani; questi anzi formano quasi esclusivamente la cavalleria pesante. A Farsalo la massa dei Cesariani era formata di tali elementi; i veterani dell'*imperator* formavano solo una potente riserva. Sotto il tardo impero si ammettono addirittura arceri e frombolieri nell'organico delle legioni; cresce il numero delle macchine e in genere l'importanza delle armi da getto. La cavalleria stessa, sull'esempio degli Orientali, lascia spesso la lancia per il potente arco il cui uso era stato imparato dai Parti. Questa cavalleria, coperta da armature di ferro a scaglie o a maglia, è praticamente invulnerabile; contro di essa la fanteria, ormai anchilosata, può resistere solo trincerandosi. Le battaglie tendono a risolversi in un violento scontro di cavalieri catafratti in presenza delle rispettive fanterie chiuse nei loro trinceramenti.

Questa tendenza si sviluppa nel Medioevo. La fanteria, impotente contro i cavalli e d'altronde moralmente screditata perché composta di servi e di partigiani, essa che è eminentemente l'arma dei liberi cittadini, compie nelle battaglie una parte accessoria; anch'essa si provvede allora di armi da getto, le sole che possano darle una qualche probabilità di colpire senza essere colpiti: arceri e balestrieri hanno ancora una funzione importante nella mischia: furono gli arceri a facilitare la vittoria degli Inglesi a Crécy (1346) e a Poitiers (1356). Ma il colpo decisivo veniva sempre dato dall'assalto della cavalleria contro la cavalleria avversaria. A Benevento (1266) gli abili arceri saracini al seguito di Manfredi non poterono evitare la rotta completa dell'esercito svevo quando la cavalleria angioina ebbe sopraffatto le schiere di cavalli germanici, e quando la cavalleria feudale italiana, ostile al re, ebbe abbandonato il campo.

Lo stesso fenomeno si osserva in tutte le grandi battaglie decisive del Medioevo, fuori dell'ambiente dei Comuni dove entrano elementi diversi. Nelle guerre regie e feudali del settentrione d'Europa la supremazia delle genti d'arme a cavallo è evidente (battaglia di Hastings, 1066, di Bouvines, 1214).

In questo periodo è forse arbitrario parlare di una vera arte della guerra. Forza fisica e valore personale dominano il campo. Di manovra non è il caso di parlare; tutt'al più troviamo traccia di qualche astuzia di guerra, come quando Carlo d'Angiò ordina ai suoi di ferire con lo stocco i cavalli di Manfredi per appiedare i cavalieri; se pure il fatto è vero.

Perché la condotta della guerra ritorni ad assumere forme intellettuali e perciò artistiche, occorre che nel campo militare come in quello sociale si producano novità capaci di spezzare le incrostazioni feudali. Tali novità saranno: il trionfo delle democrazie comunali, il condottierato, l'introduzione delle armi da fuoco.

Coi Comuni l'arte della guerra viene sottratta alla esclusiva competenza dei nobili. La nuova classe borghese, che ha già dimostrato la sua capacità nel commercio, nell'industria, nella banca e nella politica, conduce anche le operazioni militari con criteri nuovi. Legnano è tanto dal punto di vista strategico che tattico un fatto d'arme di estremo interesse; vediamo allora le forze della Lega, cosiddetta lombarda e in realtà italiana, prendere l'iniziativa delle operazioni, uscire da Milano e affrontare le milizie feudali e imperiali di Federico a mezza strada fra l'Adda e il Ticino per impedire la loro congiunzione con le forze di Pavia. È una specie di manovra per linee interne. Sul campo di battaglia le fanterie pesanti armate di picche e quelle leggere con ascia e pugnale affrontano risolutamente la grave cavalleria tedesca e la stancano, fino a che i cavalieri scelti della Lega passano al contrattacco. Il Carroccio serve da centro di ritrovo e da appiglio tattico alle forze ancora un po' inorganiche delle milizie comunali. Cercando bene forse si vedrebbe che molte

applicazioni delle fanterie svizzere, diventate più tardi famose, sono state previste e anticipate dagli organismi militari comunali. Purtroppo la rivalità fra i Comuni stessi e la loro rapida decadenza politica interna impedirono ulteriori sviluppi in questo campo. Nell'interno delle istituzioni comunali prevalsero le tendenze faziose per cui la nobiltà, anche guelfa, che era quella più esperta nelle armi, venne eliminata o sopraffatta. Presto la classe dirigente si dedicò solo alle imprese capaci di rendimento economico; la milizia comunale divenne un'ombra e in realtà la guerra venne regolamente affidata ai mercenari. Sorse così l'istituzione delle Compagnie di ventura e della condotta (v. CONDOTTIERI) che moralmente e politicamente nocque assai all'Italia e contribuì al fallimento d'ogni impresa unitaria, mentre allontanando la massa del popolo dalle armi lo rese imbelle. Tecnicamente invece l'arte della guerra progredì nelle mani di codesti professionisti che ne studiavano tutte le risorse e le possibilità cercando di ottenere il maggior effetto col minimo sforzo, ciò di cui ingiustamente furono rimproverati dai critici del Cinquecento e moderni, ipnotizzati dai ricordi della guerra classica. Certo durante il periodo dei condottieri in Italia la manovra sembra talora diventare fine a se stessa; tuttavia abbiamo esempi mirabili di mosse strategiche ingegnose, di aggiramenti, di espugnazione di fortezze ed anche di azioni combinate tra forze di terra e di mare o lungo le linee fluviali dell'Italia settentrionale.

L'invenzione delle armi da fuoco è l'ultimo elemento della trasformazione dell'arte della guerra. I suoi effetti tuttavia furono molto più lenti di quanto comunemente si crede. I primi cannoni, i primi archibugi avevano un tiro così lento e impreciso da costituire un progresso minimo sopra le armi da getto dell'antichità. Comunque, la potenza delle artiglierie indusse presto gli architetti a modificare profondamente le fortificazioni delle città e dei castelli, e l'introduzione delle armi da fuoco portatili negli eserciti insegnò nello stesso modo a perfezionare le armature dei combattenti. Le magnifiche corazze che ammiriamo nei nostri musei non risalgono al di là del sec. XV e sono contemporanee alle prime formazioni di archibusieri. La corazza completa, abbastanza grossa da fermare una palla d'archibugio, era però così pesante da non poter essere sopportata dal fante; essa doveva essere sostenuta dal cavallo, e perciò fu adottata solo dalla cavalleria. Il primo effetto delle armi da fuoco fu dunque paradossale, perché rimise in onore la cavalleria pesante già in via di decadenza: essa era la sola che potesse portare armature complete « da botto », ossia capaci di resistere ai colpi delle armi da fuoco d'allora.

Ma la potenza difensiva delle corazze aveva un limite, presto raggiunto, mentre la potenza offensiva delle armi da fuoco andò rapidamente crescendo; ai primi del sec. XVI, i proiettili di piombo e di ferro degli archibugi e delle spingarde attraversavano qualunque armatura se la colpivano normalmente. D'altronde l'artiglieria oramai alleggerita e perciò trasportabile sul campo di battaglia poteva con le sue palle di pietra e di ferro rovesciare intere schiere di cavalieri e far macello delle schiere serrate di fanti; ne abbiamo gli esempi tipici a Marignano, a Pavia, a Ravenna. Allora la trasformazione della tattica si accentua e acquista caratteri definiti. Si tratta però, come è chiaro, di una evoluzione, più che di una rivoluzione. La cavalleria resta sempre, fino a Napoleone, l'arma della decisione, l'arma che interviene col suo peso nel punto critico della battaglia; ma essa non può mai agire isolata, né affrontare da sola le formazioni della fanteria in ordine sparso, poco vulnerabili dalle cariche dei cavalli e pericolose perché provviste di armi da fuoco divenute ormai efficaci e quasi precise. A Gavinana (1530), combattimento minuscolo ma interessante per le applicazioni tattiche che vi si rivelano in iscorcio, il principe d'Orange fu ucciso perché volle assurdamente, in terreno difficile, rotto e alberato, affrontare con le sue genti d'arme gli archibusieri fiorentini appostati dentro il folto castagneto. L'invenzione dell'ordine sparso risale a questa epoca e fu gloria italiana; gli Svizzeri e i lanzichenecchi erano ancora fedeli all'ordine falangitico, i Francesi contavano quasi solo sulla cavalleria. Primi a imitare la tattica italiana furono gli Spagnoli; fu detto acutamente dal Brantôme che Carlo V doveva il suo impero alle micce accese degli archibusieri spagnoli.

Le armi da fuoco si perfezionano nel corso dei secoli XVI e XVII e cresce parallelamente l'importanza della fanteria, alla quale si aggiungono formazioni regolari e specializzate di artiglieria. Spariscono le schiere di alabardieri e di picchieri, sostituite dagli archibusieri e moschettieri; le artiglierie da campagna, riunite in batterie, diventate manovriere con l'uso dell'affusto leggero su ruote, fanno il resto. L'efficacia del fuoco appare ormai infinitamente maggiore di quella dell'urto; ciò influisce sulle norme tattiche, sullo schieramento degli eserciti in campo, sui loro movimenti. Si hanno allora quegli schieramenti lineari caratteristici che dureranno alcuni secoli. La fanteria diventa manovriera, si sposta, corre incontro al nemico, agisce obliquamente e sul rovescio talora dell'avversario se questi è meno mobile. Tutte queste riforme naturalmente richiedono molto tempo; lo spirito conservatore degli ambienti militari si rifiuta a lungo ad ammettere che un soldato armato di fucile capace di fare tre colpi al minuto possa e debba condursi diversamente dall'antico fante il cui archibugio a miccia poteva farne appena uno ogni due minuti quando non pioveva. Lo stesso Federico il grande, il maggior tattico del secolo XVIII, era dapprima incredulo sull'effetto della fucileria e consigliava di sparare poco, cercando la risoluzione con l'arma bianca. Solo nel 1758 si convinse della superiorità assoluta del fuoco, e la consacrò in quell'interessante documento che è il suo « Testamento militare ». Da allora in poi tutte le battaglie si sono vinte per la superiorità del fuoco. L'urto può travolgere solo un avversario scosso dalla superiorità del fuoco. La cavalleria dà il colpo di grazia al vinto o ne protegge la ritirata; fini importanti ma comunque accessori.

Con Napoleone cresce l'importanza della funzione assegnata all'artiglieria; in talune battaglie (Friedland) la decisione viene addirittura dall'uso a massa di dozzine di batterie che concentrano il fuoco sopra una zona dello schieramento nemico. Anche Napoleone non giunse tutto ad un tratto a questa visione integrale dell'importanza del cannone; probabilmente vi influì in parte anche il minor rendimento delle sue fanterie logorate, a lungo andare, dalle guerre croniche dell'impero. Artigliere nato, egli finì forse con l'abusare di questa arma magnifica i cui effetti tuttavia non sono illimitati, perché il nemico può neutralizzarli con l'uso di un'artiglieria equivalente.

Con Federico e con Napoleone, attraverso esperienze diverse, siamo pertanto arrivati all'uso combinato e sapientemente dosato di tutte le armi disponibili secondo la tecnica del tempo, che non ha subìto grandi mutamenti sino alla fine del secolo scorso. La tattica di Napoleone ha improntato di sé gli studi delle scuole e la pratica di tutti gli stati maggiori per l'intero sec. XIX. Durante questo secolo, così ricco d'invenzioni nel campo tecnico e scientifico, le armi si perfezionano, i mezzi di trasporto subiscono un cambiamento radicale (ferrovie, piroscafi, ecc.), gli eserciti crescono di numero e diventano veramente nazionali; tuttavia gli stati maggiori, sempre in ritardo, non arrivano se non lentamente a trarre da questi progressi gli insegnamenti professionali indispensabili. Il vecchio Moltke, mirabile organizzatore, non appare tuttavia un genio originale; le sue vittorie sono dovute in gran parte alla debolezza e alla impreparazione dell'avversario.

Le sconfitte francesi del 1870 fecero grande impressione nel mondo intero. Esse parvero dovute soprattutto all'incapacità dei capi e alla loro mancanza di iniziativa. Apparve allora assiomatico che una guerra difensiva fosse *a priori* destinata all'insuccesso. Si credette di vederne la riprova nelle guerre russo-turca (1875-6), anglo-boera (1899-901) e russo-giapponese (1904-5); in esse il belligerante che si era tenuto sulla difensiva, pur battendosi eroicamente, aveva finito con l'essere sopraffatto. Si creò allora la dottrina della superiorità assoluta dell'offensiva, sia nel campo strategico sia in quello tattico. Il

perfezionamento delle armi da fuoco e specialmente dell'artiglieria, diventata mobile e di facile maneggio, apparve un nuovo fattore favorevole all'attaccante. Si pensò che per vincere occorresse « attaccare presto, attaccare dovunque, attaccare sempre ». Questa dottrina entrò in tutte le scuole militari e fu trascritta in tutti i regolamenti tattici. Negli stati maggiori si faceva carriera tanto più presto quanto più ci si mostrava convinti di questo principio, certo ottimo in sé, ma che tuttavia meritava d'essere applicato con qualche precauzione.

La superiorità dell'offensiva ha senza dubbio un contenuto reale nel campo psicologico e morale. Chi attacca mostra di possedere più iniziativa, si eccita col facile successo delle prime mosse, ha il vantaggio di agire di sorpresa, può scegliere il momento e il punto che gli sembrano opportuni per l'assalto; tutto questo conferisce all'assalitore una sicurezza di sé, che naturalmente non può avere chi si trova assalito. Inoltre è logico che la preparazione sia più intensa e più completa da parte di chi si accinge ad attaccare per primo. In linea generale non è dubbio che lo spirito guerriero propriamente detto si esplica nell'offensiva e si educa nella attesa dell'offensiva.

Questo riconoscimento del vantaggio insito nell'offensiva non implica tuttavia che basti assalire per primi il nemico per vincere la guerra. La guerra è un fenomeno troppo complesso perché quella norma generica, al pari di altre non meno vaghe, possa sempre essere applicata. L'aggredito ha a sua volta alcuni vantaggi non disprezzabili; per esempio quello di trovarsi con le proprie forze in territorio nazionale, meglio noto; di essere più vicino alle basi; di poter contare, se il paese è sano, su quell'impulso irrefrenabile di reazione che l'aggressione suscita in tutti gli spiriti; di trovare più facilmente alleati e difensori; di apparire agli occhi del mondo dalla parte della ragione anche se sostanzialmente ha torto. Ma tutto sommato, nel campo strategico, ossia della condotta generale della guerra, i vantaggi dell'offensiva superano indubbiamente quelli della difensiva, se non altro perché corrispondono a una mentalità più audace, a un sentimento più vibrante, a un contegno più attivo.

Ben diversamente si pone il problema nel campo tattico, ossia nell'esecuzione dei disegni offensivi studiati dagli alti comandi nei loro uffici. Qui la teoria poco vale; la pratica tutto. Qui troviamo uomini contro uomini, armi contro armi, posizioni contro posizioni; avrà il disopra chi sarà in grado di infliggere all'avversario danni maggiori di quelli che riceve. Ora bisogna vedere se l'attaccante è esposto a recare maggior danno che non ne riceva. *A priori* non si può dire che i progressi della tecnica bellica assicurino questa superiorità di chi assale. A parità di volume di fuoco, la concentrazione degli sforzi, lo slancio dell'esecuzione, la superiorità morale sono solitamente fattori favorevoli all'attaccante; ma il difensore, se appena ha il tempo e la cura di organizzarsi sul terreno (e sappiamo quanto presto si possano creare dal nulla imponenti fortificazioni campali) si troverà a godere dell'immenso vantaggio di essere coperto contro il fuoco nemico assai più di quanto l'attaccante, dovendo muoversi per assalire e venire a contatto, non possa coprirsi. Ed è qui che si vede l'enorme differenza tra la guerra antica e la moderna; differenza dovuta ai recentissimi perfezionamenti dell'arma da fuoco automatica. Di fronte a raffiche di fucileria e specialmente di mitragliatrici che spazzano il terreno, di fronte al fuoco di centinaia di cannoni che lanciano proiettili esplosivi o asfissianti, di fronte a organizzazioni semistabili come quelle improvvisate con reticolati e cavalli di frisia, l'assalitore anche dotato del maggiore slancio aggressivo corre il rischio di non poter venire a contatto col difensore, il quale, nascosto nelle sue trincee, ne fa strage quasi a colpo sicuro.

Durante la grande guerra si ebbe la conferma di ciò che pochi avveduti critici avevano sospettato durante la campagna russo-giapponese; cioè che artiglieria, mitragliatrici e trinceramenti stessero per rovesciare i termini dell'azione tattica, e che l'efficacia incredibile del fuoco delle armi a tiro rapido e automatiche invece di agevolare il compito dell'attaccante dovesse costituire un tremendo strumento di resistenza in mano dell'assalito. Le conseguenze di questo fatto si videro nell'andamento generale della guerra mondiale, che dopo alcuni tentativi geniali di manovra si immobilizzò quasi dovunque e divenne guerra di posizione, guerra a cordone, svolgentesi su lunghissimi fronti quasi radicati nel terreno, che nessuno dei belligeranti riusciva a violare in modo decisivo. Tutto sommato, la grande guerra fu condotta e terminò così, come una specie di colossale assedio; parve la negazione delle teorie offensive, la smentita alle scuole che avevano descritto la vittoria come premio riservato all'aggressore risoluto, spietato, violento, che manovrasse in profondità entro il territorio del nemico fino a colpirne i punti vitali. La guerra si risolvette al contrario per logorio e si svolse tutta « in superficie »; quando essa ebbe termine, il territorio degli stati vinti era in gran parte immune da ogni penetrazione. Comunque né vinti né vincitori avevano saputo condurre, se non episodicamente, quella guerra di movimento per la quale s'erano illusi di scendere in campo. Le spettacolose azioni di fuoco che avevano imperversato su tutti i fronti, assumendo una violenza senza esempio nella storia (si spararono più colpi di cannone in una qualunque battaglia sul fronte francese o italiano di quanti colpi di fucile fossero stati sparati in tutte le guerre napoleoniche), non avevano tuttavia servito a spezzare i fronti di resistenza in modo da poter liberamente manovrare in campo aperto. Quando tale possibilità si delineò, come dopo la rottura del fronte macedone e dopo Vittorio Veneto, la guerra era virtualmente finita (v. GUERRA MONDIALE).

Eppure sarebbe assurdo ammettere senz'altro che l'efficacia delle armi da fuoco debba essere fatale alla manovra. La colpa di questo fatto non fu evidentemente delle armi, ma di chi le adoperò senza conoscerne tutta la formidabile efficacia. La tattica difensiva, sottovalutata e calunniata, si vendicò atrocemente. Ma non si deve cadere nell'esagerazione opposta e sopravvalutare la difesa e le sue risorse. Anche nel campo tattico assalire è indice e pegno di superiorità e perciò di vittoria, a patto però che si posseggano i mezzi necessari e si sappiano convenientemente adoperare. Gli studî sull'ultima guerra hanno assunto ormai un aspetto di grande minuzia e tentano opportunamente di sviscerare il mistero delle leggi della difesa e dell'offesa nei vari casi, in modo da dissipare ogni equivoco. Asserire senz'altro che stando sulla difensiva si deve vincere perché l'attaccante subirà maggiori danni e dovrà prima o dopo fermarsi, è arbitrario e sopra tutto porta a concepire la guerra futura come fatalmente lunga e logorante, mentre è interesse di tutti che sia breve e risolutiva per non riuscire esiziale al vincitore non meno che al vinto.

Il problema va dunque posto e risolto in tutta la sua complessità senza lasciarsi sedurre dalle apparenze. Nulla di fatale, di inevitabile v'ha nella guerra e nelle sue forme: fenomeno puramente umano, essa è soggetta alle leggi di tutte le azioni dell'uomo; gli errori vi si scontano; le esperienze sono preziose soltanto quando vengano rettamente interpretate.

L'errore commesso nella grande guerra da tutti i comandi fu di ostinarsi nel tenere un contegno offensivo senza possedere i mezzi necessari perché l'offensiva riuscisse efficace prima di avere esaurito l'attaccante. Ciò era tanto più necessario in quanto le masse armate che venivano portate al fuoco erano composte di richiamati, molti dei quali relativamente anziani; il loro rendimento era mediocre. L'istinto di sprofondarsi nelle trincee prevalse naturalmente in eserciti dove l'elemento professionale, bene allenato, era scarso ed era stato presto eliminato dalle prime stragi. Il problema è dunque anzitutto tecnico e organico; bisogna fare in modo che un esercito, necessariamente pesante e mediocremente addestrato come sono tutti i grandi eserciti nazionali, sia composto, armato e condotto in modo da potere ottenere con sforzi adeguati ma non eccessivi la rottura dello schieramento avversario e da poter quindi sfruttare questa rottura con

una irruzione in profondità, tale da alterare decisamente a proprio vantaggio la situazione strategica.

Composizione organica, armamento e comando sono dunque i capisaldi della soluzione. Potremmo aggiungerne un'altra: la cooperazione delle armi e specialmente dell'arma aerea, i cui effetti sono oggi e saranno domani infinitamente maggiori di quelli ottenuti nella guerra mondiale. Combinando opportunamente gli sforzi di un esercito bene organizzato, bene armato e validamente condotto con l'azione dell'arma aerea, si può sperare di rendere alla strategia e ancor più alla tattica offensiva terrestre tutta la sua superiorità, annullata o quasi nella ultima guerra per effetto delle fortificazioni campali e delle armi automatiche.

La composizione e l'armamento dell'esercito sono in istretto rapporto, e l'una è in funzione dell'altro. La tendenza moderna è di dare una grande varietà all'armamento, ciò che rende necessaria una forte differenziazione negli elementi costitutivi delle unità combattenti. Fino a pochi decenni or sono la distinzione fra elementi organici era facile e grossolana; fanteria, artiglieria, cavalleria, genio esaurivano tutte le combinazioni possibili di armamento e di funzione; la fanteria poteva bensì essere « di linea » oppure leggera; la cavalleria possedeva pure le sue varietà (lanceri, dragoni, cavalleggeri, corazzieri, ecc.), ma si trattava di differenze solo relative; comunque nelle unità minori di ciascuna arma l'omogeneità era perfetta. Un reggimento di fanteria era composto di battaglioni in tutto eguali fra loro e così via. L'armamento era eguale per tutti in ciascuna arma o corpo. Oggi invece non è più così; non solo nel reggimento, non solo nel battaglione, ma nella stessa compagnia vi sono differenze di armamento fra plotoni e perfino, in taluni eserciti, fra squadre, a seconda dei compiti che ciascuna di codeste minuscole unità deve eseguire. L'azione tattica tende a scindersi; ognuno è in certo senso uno specialista; il resultato collettivo viene ottenuto con lo sforzo concorde di un numero straordinario di elementi disparati. Questa complessità e varietà è certo un grosso inconveniente; essa moltiplica le difficoltà del comando, rende difficile la sostituzione dei caduti; tende a rendere episodica l'azione, che il comandante deve continuamente riportare verso l'unità. Ma il sorgere di armi sempre nuove e tutte egualmente utili agli effetti del combattimento, il prevalere del tecnicismo, la necessità di integrare gli effetti di ciascuna arma con quelli delle altre, per raggiungere gli scopi tattici assegnati nel tempo più breve possibile; tutto questo ha fatto passar sopra agli inconvenienti sopra accennati. Così vediamo l'esercito composto di unità destinate a dare al fronte avversario il colpo di maglio capace di romperlo nel punto prefisso (unità « di rottura » dotate di potenti mezzi meccanici e balistici: carri d'assalto, grosse artiglierie autotrasportate o meccanizzate; truppe speciali d'assalto); subito dopo altre unità destinate a penetrare nella soluzione di continuità del fronte nemico e allargare la breccia oppure dilagare al di là del punto di frattura aggirando sul rovescio i tronconi dello schieramento avversario (unità « celeri » o « di penetrazione »); infine le unità ordinarie, destinate a far massa, a costituire la riserva, ad eseguire i compiti dell'occupazione, a organizzare i fronti difensivi. Altre unità speciali saranno destinate a combattere esclusivamente nelle zone d'alta montagna; altre ancora destinate ad altri fini specifici che troppo lungo sarebbe definire qui.

Ma avere lo strumento non basta se non si è certi di poterlo adoperare nel modo più efficace. Occorre perciò che le unità di rottura come quelle di penetrazione possano essere alimentate e sorrette; ci vogliono dunque poderose riserve in misura di poter tosto intervenire; occorre che la qualità di esse non sia inferiore a quella delle unità impegnate in prima linea. Occorre che sul tergo delle forze avanzanti ci siano strade, ferrovie, sentieri in numero e in condizioni tali da poter sopperire agli enormi bisogni di grandi unità avanzanti in territorio nemico, e soggette perciò a rapido esaurimento. Tutto ciò esige una preparazione accurata; una esecuzione esatta e ardita. Le difficoltà necessariamente insorgenti devono essere superate a forza di audacia e con la costanza nello sforzo. Ma non bisogna viceversa illudersi sulle possibilità e sulle risorse di una condotta ardita e tenace delle operazioni, ove vengano a mancare i mezzi materiali indispensabili. Il valore e le forze umane hanno un limite, che l'educazione morale e patriottica può solo spostare in alto e in avanti. Da parte degli organizzatori nessun calcolo sarà mai troppo scrupoloso, nessuna preparazione abbastanza larga e previdente.

E la preparazione militare non può essere isolata; essa abbraccia anche la preparazione civile, come l'arte della guerra si fonda sulle arti della diplomazia e della politica interna. Concepire l'arte militare come avulsa dalle altre discipline civili, è oggi assurdo. In taluni periodi della storia, quando le guerre interessavano solo i sovrani o i governi, e gli eserciti erano piccoli e strettamente professionali, l'arte della guerra costituiva una attività a sé. Oggi, pur restando in un campo separato per quanto riguarda le operazioni propriamente dette, l'arte della guerra esige il concorso di fattori psicologici e tecnici svariatissimi. Essa diventa sempre più un aspetto speciale della politica; un capo di governo completo non potrà ignorare le leggi dell'arte della guerra, anzi dovrà conoscerle appieno per dominarle e per poter controllare nel modo migliore l'opera dei suoi collaboratori militari.

In tutti gli stati del mondo uomini di grande dottrina e esperienza cercano di fissare le linee della guerra futura: se si potessero conoscere infatti gli aspetti strategici e tattici che assumerà verosimilmente un nuovo conflitto, più facile ed efficace sarebbe la preparazione. Nel dissidio, tutt'altro che superficiale, di questi studiosi si riflette l'incertezza e la complessità del problema, i cui termini possono essere assai diversamente valutati. Ma qualche elemento comune si riscontra in tutte le teorie, in tutte le deduzioni, in tutte le costruzioni più o meno fantasiose sulla guerra futura.

Nessun dubbio che la potenza sempre maggiore dell'arma aerea sarà il fatto dominante del futuro conflitto. Esso produrrà effetti sorprendenti, per esempio quello di distruggere la presunzione di incolumità delle popolazioni non combattenti e delle regioni lontane dal fronte di battaglia. L'offesa aerea infatti può portarsi rapidamente verso l'interno dei paesi belligeranti scavalcando le linee continue delle fortificazioni di frontiera e degli eserciti schierati in campo. Nelle retrovie prossime e lontane ed anche all'estremità opposta del paese nemico, essa andrà a cercare i centri industriali, i nodi ferroviari più importanti, le zone di raccolta degli uomini e dei materiali, i bacini montani che alimentano le officine elettriche, i porti dove stanno ancorate le flotte da guerra e da trasporto e così via. Nessuna parte del territorio può considerarsi immune da questa tremenda minaccia. Con bombe dirompenti, incendiarie e asfissianti, l'aviazione può distruggere cose e persone a mille e più chilometri dalle sue basi. La difesa in questo caso particolare (e ciò conferma quanto abbiamo detto più sopra) sarà forse inadeguata all'offesa, data la rapidità del mezzo aereo e la sua quasi invisibilità se ben guidato e adoperato. Bisognerà contentarsi di rappresaglie, le quali richiameranno altre controrappresaglie. La guerra aerea, specialmente nei suoi aspetti di guerra chimica, può acquistare pertanto un carattere di particolare efferatezza, in quanto le sue vittime possono essere non solo soldati armati, ma vecchi, donne e fanciulli inermi e inconsapevoli.

L'arte della guerra non può ignorare questi pericoli, né d'altronde queste enormi possibilità dell'arma aerea. Essa deve tener conto della funzione che l'aviazione assume nel campo dell'esplorazione strategica. Le mosse del nemico su vasta scala non possono essere in alcun modo dissimulate all'occhio dell'osservatore d'aeroplano, il quale ne riferirà tosto al suo comando. Molte manovre, dato che si possa tornare alla guerra di movimento, saranno sventate solo perché le mosse degli eserciti (e delle flotte) saranno rese note in tempo all'avversario dall'esplorazione aerea.

Quello che si dice del contributo dell'arma aerea alla guerra in terraferma si può ripetere a proposito della

marina; l'aviazione la guida, la sorveglia, la difende dall'alto; in certo modo prolunga con le proprie bombe le traiettorie del tiro delle grosse artiglierie navali. Ma al tempo stesso essa costituisce per le flotte un terribile avversario, perché le navi non possono nascondersi, non possono interrarsi nelle trincee. La combinazione dei movimenti delle flotte con quelli dell'aviazione è un ideale difficile a raggiungere, ma esso è anche altrettanto essenziale per dare alla loro azione un'organicità che ne raddoppia, almeno, l'efficienza.

Il problema non è davvero semplice; pertanto la cooperazione delle forze di terra e di mare fra loro e con le forze aeree schiude ai genii militari dell'avvenire orizzonti sconfinati non solo materialmente ma anche intellettualmente. La difficoltà non consiste solo nel far muovere e agire masse così sterminate e potenti, perché i mezzi di collegamento e di comando si perfezionano parallelamente al resto, ma consiste piuttosto nell'avere una visione adeguata delle possibilità delle varie armi, isolate o coordinate secondo i casi, in modo da non chiedere loro nulla di meno e nulla di più di quanto possono dare. Non solo, ma dati i rapidi progressi della tecnica, perfezionata dall'esperienza, occorre intuire altrettanto rapidamente gli sviluppi che ciascuna arma potrà avere nel proprio campo « durante » le ostilità, per modo da non esserne sorpresi. Infine, gli aspetti della guerra non derivano meccanicamente dall'applicazione sistematica delle norme iniziali più o meno note; essi sono anche largamente influenzati dalla volontà di chi combatte e specialmente di chi dirige le operazioni. Coltivare il carattere e la fiducia in se stessi, la decisione, l'ottimismo non cieco ma ragionato, insomma tutte le doti che portano al rafforzamento dei fattori volitivi individuali, equivale a dare alla guerra futura la piega che noi stessi preferiamo invece di attendere passivamente che essa sia determinata dagli avvenimenti. E anche questo è uno dei prolegomeni, e forse il principale, dell'arte della guerra; quello più antico e sempre nuovo; quello che nel clima del Fascismo può essere più facilmente compreso e coltivato.

Bibl.: È naturalmente vastissima. Principali opere: C. I. Ligne, *Mélanges militaires*, Vienna 1795-1809; A. H. Jomini, *Traité des grandes opérations militaires*, Parigi 1805; C. Clausewitz, *Hinterlassene Werke über Krieg*, Berlino 1867; Von der Goltz, *Krieg und Heerführung*, Berlino 1901; F. Bernhardi, *Vom Krieg der Zukunft nach den Erfahrungen*, Berlino 1911; Le Marchand, *L'évolution de l'art de la guerre*, Parigi 1917; E. Barone, *Arte militare*, Torino 1888; Foch, *Des principes de la guerre; De la conduite de la guerre*, Parigi 1915; R. Corselli, *L'arte della guerra*, Modena 1931. La dottrina modernissima della guerra è tuttavia materia viva, che si forma attraverso la regolamentazione e la letteratura militare delle riviste tecniche. Una bibliografia completa non si può pertanto fare. A. Valori

III. Il diritto internazionale di guerra

Natura e condizioni di applicabilità del diritto internazionale di guerra. – 1. Per diritto internazionale di guerra s'intende il complesso di norme giuridiche internazionali che regolano i rapporti fra i belligeranti e quelli tra i belligeranti ed i neutri. Il diritto internazionale di guerra non costituisce un ordinamento giuridico a sé stante, ma un ramo del diritto internazionale, poiché anche il valore giuridico del primo deriva dalla medesima norma base (*promissio est servanda*) dalla quale deriva la giuridicità di tutte le norme appartenenti ai vari rami del diritto internazionale.

Con ciò non si vuole affatto disconoscere la radicale differenza che caratterizza il contenuto delle norme del diritto internazionale di guerra rispetto a quello del diritto internazionale di pace, ma si intende soltanto che i due rami appartengono allo stesso tronco e che l'applicabilità del diritto bellico, pur facendo venir meno l'efficacia di molte ed importantissime norme internazionali vigenti in tempo di pace, non ne sospende *in toto* l'efficacia e tanto meno le fa divenire tutte caduche, dovendosi in ogni caso ricercare se la volontà degli stati manifestata negli accordi conclusi in tempo di pace, ne abbia condizionata o meno la loro applicabilità in concreto o la oro persistenza in vigore al persistere delle relazioni di pace.

2. Il diritto internazionale di guerra diviene applicabile con l'inizio dello stato di guerra e cessa col venir meno di questo *status*. È opportuno ricordare che dal punto di vista giuridico la nozione di stato di guerra non sempre coincide col fatto dell'esistenza di un conflitto armato. La storia ricorda numerosi casi di azioni di forza che non dettero luogo al sorgere di uno stato di guerra.

I più notevoli esempi sono: la battaglia di Navarino del 1827, l'occupazione americana di Vera Cruz nel 1914, l'azione italiana di Corfù nel 1923, il conflitto cino-giapponese del 1931 e quello attuale, ed il recente conflitto italo-etiopico, almeno nella sua prima fase del 1935. Queste azioni belliche possono considerarsi lecite o illecite dal punto di vista giuridico, a seconda che sussistano o meno, nei singoli casi, i motivi per i quali il diritto internazionale permette, anche in tempo di pace, un attentato alla intangibilità del territorio altrui (stato di necessità, legittima difesa, intervento, ecc.), ma non dànno luogo al sorgere dello stato di guerra.

Lo *status* di guerra sorge in base al diritto internazionale soltanto se la sua instaurazione è voluta da almeno uno dei soggetti di diritto internazionale in conflitto tra di loro, cioè se almeno uno stato manifesti comunque la volontà che i suoi rapporti con lo stato in conflitto siano regolati dal diritto internazionale di guerra (*animus belli*).

A questo punto si presentano varie e delicatissime questioni che si agitano da secoli nella dottrina internazionalistica.

a) In primo luogo si tratta di stabilire se la volontà di un solo stato sia idonea a far sorgere lo stato di guerra. Si ricorda, in contrario, la decisione dell'ammiragliato britannico nel 1812 secondo la quale l'Inghilterra non si trovava in guerra con la Svezia che le aveva dichiarato guerra, poiché a tale dichiarazione non aveva dato risposta.

Ma, come osserva giustamente il Balladore Pallieri (*La guerra*, Padova 1935, p. 20), questo esempio è ricordato come una curiosità storica, essendo rimasto isolato e contraddetto da una pratica univoca in senso contrario, dalla quale risulta che lo *status* di guerra è sorto ogni qualvolta uno stato abbia manifestata la volontà di farlo sorgere, indipendentemente dalla volontà dello stato nemico.

Se così non fosse, la dichiarazione di guerra, che pur costituisce di per sé sola, secondo l'art. 1° della III Convenzione dell'Aia del 1907, atto idoneo per l'inizio della guerra regolata dal diritto internazionale, non avrebbe alcuna efficacia autonoma, qualora i suoi effetti dovessero dipendere dalla volontà dello stato al quale la dichiarazione stessa è diretta.

b) La seconda questione di principio consiste nel sapere se la volontà dello stato, diretta ad instaurare lo *status* di guerra, debba essere, o meno, manifestata in una determinata forma. È noto che il diritto internazionale generale non prescrive una forma determinata per la validità delle dichiarazioni di volontà degli stati. Ciò, peraltro, non esclude che norme particolari possano prescrivere agli stati, che le abbiano poste in essere, l'obbligo di osservare una forma determinata.

Tale appunto è il caso della III Convenzione dell'Aia del 1907, di cui l'art. 1° dispone che le potenze contraenti riconoscono che le ostilità nei loro riguardi non devono cominciare senza un avviso preventivo e non equivoco che abbia o la forma di una dichiarazione di guerra motivata o quella di un *ultimatum* con dichiarazione di guerra condizionata.

In questi casi, se il trattato nulla dispone circa le conseguenze giuridiche della inosservanza della formalità prescritta, resta aperto il problema se questa inosservanza influisca, o meno, sulla validità della dichiarazione di volontà, manifestatasi in forma diversa da quella prescritta dalla convenzione. Dato il principio generale che gli stati possono manifestare la loro volontà nel modo che credono più opportuno, è chiaro che la sanzione delle invalidità della dichiarazione espressa in forma diversa da quella prescritta dal trattato, non può presumersi. Per ammetterla, occorrerebbe una esplicita disposizione, la quale manca nella Convenzione dell'Aia. È da ritenersi, pertanto, che anche nei rapporti tra gli stati contraenti della convenzione predetta, l'omissione della dichiarazione di guerra o dell'*ultimatum* con dichiarazione di guerra condizionata, non autorizzi gli altri stati a considerare inesistente lo stato di

guerra e quindi a disconoscere l'applicabilità del diritto internazionale di guerra, sempre che l'*animus belli*, cioè l'intenzione di instaurare lo *status* di guerra, possa chiaramente desumersi da altre circostanze.

In altri termini la formalità prescritta dalla Convenzione dell'Aia attiene unicamente alla prova dell'*animus belli*, ma non è richiesta *ad substantiam*, cioè per l'efficacia della volontà diretta ad instaurare lo *status* di guerra.

c) Poiché l'*animus belli* può essere validamente dichiarato in qualunque forma e quindi anche in forma tacita, e poiché l'inizio delle ostilità, come è sopra accennato, non costituisce una prova certa dell'esistenza di tale *animus*, un ulteriore problema si presenta circa l'accertamento dell'esistenza della volontà di uno stato, diretta a far sorgere lo *status* di guerra nei confronti di un altro stato.

In mancanza di un atto formale di dichiarazione di guerra, lo stato contro il quale le ostilità sono dirette è da ritenersi competente a valutare le circostanze particolari della situazione, onde desumere la reale intenzione dello stato che ha iniziato le ostilità, tenendo conto beninteso di ogni elemento atto a identificare l'effettivo *animus* dell'avversario.

In virtù di speciali disposizioni di un trattato, tale potere di accertamento può essere riconosciuto anche ad altri stati, estranei al conflitto. Tale è appunto il caso dell'art. 16 del patto della Società delle nazioni, che, prescrivendo a carico degli stati membri determinati obblighi qualora un altro membro sia oggetto di una guerra in violazione degli articoli 12, 13 e 15 del patto stesso, attribuisce implicitamente agli stati membri il diritto di decidere, in via preliminare, se è in atto o meno lo stato di guerra. Uno dei presupposti essenziali per l'applicabilità dell'art. 16 del patto è dunque l'esistenza di uno stato di guerra. Interpretazioni ufficiali di questa disposizione hanno confermato quanto è stato detto innanzi, che cioè ostilità e stato di guerra non sono la stessa cosa. Il rapporto de Brouckère del 1926 alla commissione preparatoria della Conferenza del disarmo riconosceva che « tout acte de violence n'ouvre pas nécessairement à celui qui l'a subi le droit de recourir lui même à la guerre » e concludeva che « la question de savoir quand un état recourt à la guerre n'est donc pas aussi simple qu'il pourrait paraître à première vue ».

Più esplicitamente il rapporto del segretario generale della Società delle nazioni del 17 maggio 1927 sull'applicabilità dell'art. 16 riconosceva che « du point de vue juridique l'existence d'un état de guerre entre deux puissances dépend de leures intentions et non pas de la nature de leurs actes ». Infine la convenzione di Ginevra del 26 settembre 1931 per sviluppare i mezzi per prevenire la guerra, stipulata sotto gli auspici della Società delle nazioni, all'art. 2 riconosceva che può non esistere lo stato di guerra anche se le forze di una potenza sono penetrate nel territorio di un'altra.

La valutazione delle circostanze che dànno luogo al sorgere dello stato di guerra che si riferisce, come si è detto, all'interpretazione della volontà di almeno uno degli stati in lotta, deve tener conto di tutte le circostanze atte a provare l'esistenza o l'inesistenza di questo elemento intenzionale. E se da queste circostanze risulta che non solo lo stato che per primo compie atti di forza, ma anche quello contro il quale questi atti sono diretti, non si considerano in stato di guerra è chiaro che il diverso avviso dei terzi stati costituirebbe un atto illecito. Questo carattere ebbe appunto la decisione del Comitato dei sei, nominato dal consiglio della Società delle nazioni in data 5 ottobre 1935, per esaminare la natura del conflitto armato italo-etiopico. Questo rapporto, approvato individualmente dai rappresentanti degli stati che facevano parte del consiglio (salvo che dal delegato italiano) nella seduta del 7 ottobre 1935, costituì un atto di patente ingiustizia ed in evidente contrasto col patto e con le norme del diritto internazionale, poiché riconosceva lo stato di guerra fra l'Italia e l'Etiopia, quando la prima aveva ufficialmente dichiarato che trattavasi di misure difensive adottate in stato di necessità, e quando ancora esistevano, fra le due parti che si pretendeva fossero in stato di guerra, normali rapporti diplomatici, che furono troncati soltanto dopo la menzionata decisione societaria e per iniziativa unilaterale dell'Etiopia.

d) Inoltre, occorre rilevare che lo stato di guerra richiede necessariamente un conflitto armato fra due soggetti di diritto internazionale. Esso sorge normalmente fra stati, ma può sorgere anche fra enti che non siano stati. Tale è il caso delle guerre civili.

Se il diritto internazionale assumesse un atteggiamento agnostico nei riguardi di questa particolare forma di violenza armata, ne deriverebbe non soltanto la mancanza di ogni disciplina giuridica nello svolgimento dell'azione bellica delle due parti in conflitto, ma anche una eccessiva libertà di condotta dei terzi stati nei riguardi dei belligeranti e quindi il pericolo di complicazioni internazionali. È perciò che il diritto delle genti, il quale ai primordi ignorava le guerre civili, ha cominciato a prenderle in considerazione, a partire dal sec. XVIII, sotto l'influsso della guerra per l'indipendenza americana.

La via di conciliazione tra le opposte esigenze fu trovata dalla dottrina e dalla pratica anglosassone nel cosiddetto riconoscimento di belligeranza, considerato come un *quid medii* tra l'irrilevanza internazionale degli insorti ed il pieno riconoscimento del loro governo, come organo di tutto lo stato. Con tale espediente, mentre si permette l'applicabilità del diritto bellico nei riguardi reciproci dei belligeranti, si riesce altresì a circoscrivere il campo della lotta, rendendo possibile ai terzi stati di assumere un atteggiamento di neutralità, che non potrebbe giuridicamente esistere se non nei riguardi di una guerra, che sia considerata tale, in base al diritto internazionale.

Il primo riconoscimento del genere fu accordato ai coloni americani dalla Francia e dalla Spagna, mentre ancora ferveva la lotta per l'indipendenza. Poco dopo, la Confederazione americana si prevalse dello stesso espediente nella rivolta delle colonie spagnole d'America. In tale occasione, ad una protesta della Spagna per l'asilo accordato nei porti americani alle navi dei ribelli, il governo americano rispose nei seguenti termini: « Gli Stati Uniti hanno riconosciuto l'esistenza di una guerra civile tra la Spagna e le Colonie e dichiarato la loro intenzione di restar neutri tra i due avversari. A nostro avviso, continuava la nota, ciascuno degli avversari ha uguale diritto ad essere trattato da belligerante. Tutti e due godono dei diritti sovrani della guerra e delle facoltà di esercitarli. Le catture fatte sul mare da una parte e dall'altra sono valide. I navigli da guerra possono pretendere tutte le immunità che il diritto delle genti accorda a tali navi, e le Corti di giustizia dovranno trattarli in conseguenza, fin tanto che il Congresso abbia diversamente deciso (De Olivart, *Del reconocimiento de belligerancia*, Madrid 1895).

Lo stesso atteggiamento fu seguito dall'Inghilterra nella lotta delle colonie spagnole contro la madrepatria e nei riguardi dei Greci contro la Turchia, i quali furono riconosciuti come belligeranti fin dal 1825.

Nel 1836 gli Stati Uniti applicarono ancora una volta la loro teoria del riconoscimento della belligeranza a proposito della rivolta del Texas contro il Messico, e qualche anno dopo la sperimentarono a proprie spese in occasione della guerra di secessione dei confederati del sud. Infatti, l'Inghilterra, prima, e poco dopo la Francia e la Spagna, tutte nel 1861, riconobbero ai sudisti la qualità di belligeranti.

Basandosi più sulla dottrina del tempo che sui precedenti storici, nella sessione del 1900 l'Istituto di diritto internazionale, organismo privato di cultori di diritto internazionale, fissò come segue le condizioni per il riconoscimento della belligeranza (art. 8º): « Le terze potenze non possono riconoscere al partito insorto la qualità di belligerante:

1) se esso non ha conquistato un'esistenza territoriale distinta, mediante il possesso di una parte determinata del territorio nazionale;

2) se non ha riuniti gli elementi di un governo regolare che eserciti di fatto su questa parte di territorio i diritti apparenti della sovranità;

3) se la lotta non è ancora condotta in suo nome da truppe organizzate che siano sottoposte alla disciplina militare ed operino in conformità alle leggi e consuetudini della guerra;

4) se per raggiungere il fine, esso pratica dei mezzi di attacco e di difesa riprovati dagli usi dei popoli civili, e specialmente quelli previsti dagli articoli 8, 9 e 32 del Regolamento di Oxford ».

Questa risoluzione contiene degli elementi ancora oggi utilizzabili dalla dottrina moderna, per quanto riguarda la determinazione delle condizioni di fatto, richieste dal diritto internazionale, per l'attribuzione della qualità di belligeranti agli insorti. Non può, invece, accogliersi nella parte che sembra attribuire al riconoscimento dei terzi stati un carattere necessario per l'esercizio dei diritti di belligeranza ed insieme un carattere discrezionale, da parte di questi stati, nell'accordarlo o nel rifiutarlo. « Questa dottrina, osservava Alberico Rolin, fa nascere degli scrupoli e lascia dei dubbi. Razionalmente, la questione di sapere se si hanno i diritti di un belligerante deve dipendere da quella di sapere se si è un belligerante, se si posseggono delle forze sufficienti per sostenere contro uno stato una guerra, ed una guerra seria, aperta con delle probabilità di successo. Il riconoscimento non è che la constatazione espressa di una situazione di fatto, di una situazione preesistente, poiché, per la forza delle cose, essa non può prodursi immediatamente ». Si tratta, dunque, secondo il Rolin, di un riconoscimento declaratorio, che può derivare da una manifestazione di volontà esplicita o implicita.

A nostro avviso, il riconoscimento dei terzi stati non è una condizione indispensabile per l'esercizio dei diritti di belligeranza. Le norme consuetudinarie del diritto bellico si indirizzano direttamente a tutti gli enti che sono capaci, di fatto, di condurre una guerra mediante un esercito organizzato e sottoposto alla disciplina militare. Quando la sommossa diventa guerra civile, cioè lotta armata e continuativa fra due poteri ugualmente organizzati, che si combattono con reciproca probabilità di successo, gl'insorti acquistano automaticamente la qualità di belligeranti e quindi gli obblighi e i diritti ad essa inerenti. Se così non fosse, gli insorti potrebbero essere considerati come fuori legge per tutto il tempo della guerra civile, il che, in molti casi, sarebbe veramente assurdo. Ciò è tanto vero, che anche gli autori, i quali ritengono necessario il riconoscimento ai fini dell'esercizio del diritto di belligeranza, sono costretti però a convenire che esso non è discrezionale, nel senso che gli stati non possono fare a meno di ispirare la loro condotta alla realtà dei fatti, prescindendo da ogni sentimento di simpatia per l'uno e per l'altro degli avversari (Lapradelle e Politis, Nota dottrinale in *Recueil des arbitrages*, vol. II, p. 401).

e) Quando lo stato di guerra sia giuridicamente sorto, ne deriva l'applicabilità *in toto* del diritto internazionale di guerra sia nei rapporti dei belligeranti tra loro sia nei rapporti tra questi ed i neutri.

Senonché, può avvenire che un conflitto armato, pur non avendo tutte le caratteristiche della guerra, tuttavia vi si avvicini di molto, onde nasce il problema di sapere se e quali norme del diritto bellico siano applicabili a questi conflitti. È da avvertire subito che non è possibile formulare per questi casi regole generali, poiché ogni fattispecie presenta aspetti particolari, e perché molto dipende in ogni singolo caso dagli accordi espressi o taciti intervenuti di volta in volta sia tra gli enti in lotta sia tra questi e gli stati estranei. Tutto quello che in via di massima si può dire è che le regole della condotta della guerra nei rapporti tra i belligeranti sono applicabili per analogia anche al caso di un conflitto armato. Più delicato invece si presenta il problema del regolamento dei rapporti fra gli enti in conflitto e gli stati estranei.

I cosiddetti doveri dei neutri si risolvono, per la maggior parte, in una serie di limitazioni alla loro normale libertà di agire. E poiché tali limitazioni dipendono dallo stato di guerra, non se ne può ammettere l'estensione per analogia ad altre situazioni di conflitto armato diverse dallo stato di guerra. In via di massima, quindi, ogni limitazione alla libertà di azione dei terzi stati, quando non vi sia lo stato di guerra, non può derivare che da accordi fra gli stati interessati. Ogni stato decide il proprio atteggiamento nei riguardi di un conflitto armato al quale sia estraneo, a condizione tuttavia che la sua condotta risulti imparziale nei riguardi di tutti gli stati in lotta.

La legge italiana sulla neutralità, approvata con il regio decreto 8 luglio 1938, n. 1415, regola tale situazione autorizzando il governo a dichiarare applicabile la legge stessa anche fuori del caso di guerra fra terzi stati, « quando particolari situazioni internazionali lo richiedano » (art. 9).

CONTENUTO DEL DIRITTO INTERNAZIONALE DI GUERRA. *a*) *Organi belligeranti*. – Gli organi dello stato per l'attività bellica sono i legittimi belligeranti, cioè i combattenti che appartengono alle forze armate dello stato, comprese in esse le milizie e i corpi volontari, che le costituiscono o ne fanno parte. Questo principio generale tollera due eccezioni: una si riferisce ai corpi volontari, che sono considerati legittimi belligeranti, pur non appartenendo alle forze armate dello stato, purché siano in possesso dei seguenti requisiti: 1) operino a favore di un belligerante; 2) siano sottoposti a un capo per essi responsabile; 3) indossino una uniforme o siano muniti di un distintivo fisso comune a tutti e riconoscibile a distanza; 4) portino apertamente le armi; 5) si attengano alle leggi e agli usi della guerra. La seconda eccezione si riferisce alle popolazioni di un territorio non occupato che allo avvicinarsi del nemico prendano in massa le armi per combattere le forze di invasione. In questo caso, pur mancando il requisito dell'organizzazione, necessario per la qualità di legittimo combattente, si assimilano i civili armati ai belligeranti legittimi purché portino apertamente le armi e rispettino le leggi e gli usi della guerra.

La qualifica di legittimo combattente dà diritto ad uno speciale trattamento e principalmente al rispetto e alla salvaguardia della vita, quando, per prigionia od altra causa, la persona non sia in condizione di nuocere.

b) *Atti di ostilità*. – L'uso dei mezzi bellici è lecito solo fra coloro che hanno la qualità di legittimi belligeranti. È lecito tuttavia il bombardamento di obiettivi militari (es., deposito di armi, officine di costruzioni belliche, ecc.) anche se vigilati o resi efficienti da personale civile.

Inoltre nel teatro della guerra e nel litorale marittimo è anche lecito bombardare città, villaggi, abitazioni ed edifici quando esista una ragionevole presunzione che vi siano apprestamenti tali da giustificare il bombardamento.

Sono invece proibiti il bombardamento che abbia il solo scopo di colpire la popolazione civile, come pure il bombardamento di formazioni e stabilimenti sanitari, navi ospedali, edifici di particolare interesse scientifico, artistico ed umanitario.

Sono considerati mezzi bellici illeciti tutti quegli insidiosi (veleni e armi avvelenate) o atti a produrre sofferenze superflue (proiettili esplosivi o pallottole che si schiacciano nel corpo umano) o contrari all'onore militare (violenza proditoria, uccisione a tradimento, uccisione di naufraghi del mare o dell'aria) o diretti al saccheggio o alla distruzione dei beni nemici.

c) *Beni privati*. – La proprietà di privati nemici deve essere rispettata sia che essa si riferisca a beni situati in un territorio occupato, sia che si tratti di beni situati nel territorio dello stato. Invece i beni dello stato nemico sono di regola confiscabili. Tuttavia, data la funzione economica dei beni, lo stato può utilizzare i beni nemici che non siano confiscabili.

Si applica a tal fine per i beni nemici situati nello stato, l'istituto del sequestro e del sindacato, che si riferisce specialmente alle aziende commerciali di persone di nazionalità nemica o nelle quali queste persone abbiano interessi prevalenti.

d) *Commercio*. – Lo stato di guerra interrompe il commercio col nemico. Pertanto è vietato il commercio fra le persone che si trovano sul territorio degli stati belligeranti. Il divieto può estendersi (art. 324 della legge italiana di guerra) anche al commercio con le persone di

nazionalità nemica che si trovino in territorio neutrale. Notevole a tale riguardo è la pratica della « lista nera », che consiste in una lista di nomi di persone dedite al contrabbando per conto del nemico, con le quali si interdice il commercio, qualunque sia la loro nazionalità (art. 325 legge italiana di guerra). Sono pure vietati la rimessa di valori e i pagamenti a favore di persone di nazionalità nemica. I debitori sono liberati col deposito della cosa dovuta presso un istituto di credito a ciò autorizzato.

e) *Occupazione militare del territorio nemico*. – Si distingue dall'occupazione, intesa come modo di acquisto originario di un territorio *nullius*, in quanto manca il presupposto che il territorio non sia sottoposto alla sovranità di alcuno. Il territorio militarmente occupato continua ad appartenere allo stato nemico. Quindi l'occupazione militare non trasferisce la sovranità sul territorio dello stato occupante, ma costituisce soltanto il titolo per l'esercizio di vari poteri che sono riconosciuti dal diritto internazionale e che si estrinsecano principalmente: *a*) nell'assicurare il mantenimento dell'ordine e della vita pubblica col rispetto dell'onore, dei diritti di famiglia, della vita delle persone, della proprietà privata, delle convinzioni religiose e dell'esercizio dei culti; *b*) nella facoltà di sostituire i funzionari civili quando esigenze politiche, militari e di ordine pubblico lo richiedano; *c*) nella confisca dei beni dello stato nemico e di quelli delle pubbliche amministrazioni in quanto atti a servire a scopi di guerra; *d*) nel diritto di requisizione, previa indennità corrisposta in contanti o mediante il rilascio di buoni; *e*) nel diritto di riscossione dei tributi con l'obbligo di provvedere alle spese dell'amministrazione del territorio, e di prelevare contribuzioni in danaro destinato ai bisogni delle forze occupanti e dell'amministrazione del territorio.

DISPOSIZIONI SPECIALI ALLA GUERRA MARITTIMA. – *a*) *Legittimi belligeranti*. – Le navi che possono compiere azioni belliche, compresa la visita e la cattura di navi e di aeromobili, sono soltanto le navi da guerra e quelle mercantili trasformate in navi da guerra, iscritte nelle liste del naviglio di guerra. L'armamento in corsa, cioè l'autorizzazione concessa a navi private di predare e distruggere le navi mercantili nemiche, è vietato.

b) *Operazioni belliche*. – La nave da guerra non può entrare in combattimento senza bandiera o con bandiera diversa da quella nazionale. Il teatro delle operazioni belliche marittime non può comprendere le zone neutralizzate né le acque territoriali dello stato neutrale. In tali zone è perfino interdetto di proseguirvi l'inseguimento e la visita iniziati in alto mare.

Di regola le navi mercantili non possono essere attaccate con le armi a meno che non compiano atti di resistenza ostile o se compiono resistenza attiva alla visita o alla cattura.

c) *Navi soggette a cattura e confisca*. – Sono tali tutte le navi nemiche da guerra o mercantili, e quelle neutrali solo in quanto trasportino contrabbando e questo costituisca più della metà del carico ovvero si rendano colpevoli di violazione di blocco o di resistenza ostile. Sono esenti da cattura e confisca, sempreché si attengano agli ordini dell'autorità marittima, le navi parlamentari o munite di salvacondotto, le navi destinate a missioni scientifiche ed il naviglio addetto alla pesca costiera o al servizio di piccola navigazione locale.

d) *Blocco marittimo*. – È una misura diretta a impedire il rifornimento bellico del nemico per via marittima. Possono essere bloccati i porti e il litorale nemico e quelli da lui occupati, ma la forza bloccante non può impedire l'accesso al porto e al litorale neutrali. Il blocco dev'essere: 1) dichiarato: la dichiarazione deve indicare la data d'inizio del blocco, i limiti geografici della zona bloccata, il termine entro il quale è permessa l'uscita delle navi neutrali; 2) notificato, sia agli stati neutrali per via diplomatica, sia alle autorità locali della zona bloccata, a cura del comandante della forza bloccante; 3) effettivo, cioè mantenuto con forze sufficienti a impedire realmente l'accesso nella zona bloccata o l'uscita da essa.

La nave colpevole di violazione di blocco è soggetta a cattura e confisca.

e) *Visita delle navi*. – La visita di una nave mercantile ha lo scopo di determinarne la nazionalità e la destinazione e di eseguire tutti gli altri accertamenti ritenuti necessari nei rapporti della nave, nonché del carico e delle persone, che per qualsiasi motivo si trovino a bordo.

La visita è eseguita da navi da guerra, fuori delle zone in cui sono interdette le operazioni belliche; essa è eseguita di regola sul posto salvo che o per fondati sospetti di contrabbando o per lo stato del mare, la nave visitante ordini il dirottamento in un determinato porto, proprio o alleato, ove effettuerà la visita.

f) *Giudizio delle prede*. – Quando la nave è catturata il ministro della marina, se non ritiene di disporne il rilascio, promuove il giudizio del tribunale delle prede. È questo un organo di diritto interno che conosce: 1) delle controversie concernenti la legittimità della cattura o del sequestro di navi o di merci, della validità della preda e della ripresa, nonché gli effetti giuridici di detti provvedimenti; 2) delle domande di restituzione e di risarcimento di danni per fatti attinenti all'esercizio del diritto di preda.

DISPOSIZIONI SPECIALI PER LA GUERRA AEREA. – *a*) *Legittimi belligeranti*. – Sono gli aeromobili militari. Il carattere nemico o neutrale dell'aeromobile è determinato dal contrassegno di nazionalità.

b) *Cattura e confisca*. – Vi sono soggetti gli aeromobili civili e militari del nemico e quelli sprovvisti del contrassegno di nazionalità; quelli neutrali vi sono soggetti solo in quanto trasportino contrabbando di guerra in misura eccedente la metà del carico ovvero siano colpevoli di assistenza ostile, o non si attengano agli ordini ricevuti, ovvero siano sprovvisti di documenti di bordo, e negli altri casi previsti dall'art. 240 della legge italiana di guerra.

c) *Visita*. – Si differenzia dall'analogo istituto della guerra marittima per i seguenti caratteri:

1) essa deve essere necessariamente preceduta dall'ordine di atterraggio in località idonea, ragionevolmente accessibile;

2) può essere fatta agli aeromobili neutrali solo in quanto essi sorvolino il territorio dello stato o quello del nemico occupato dalle forze armate dello stato. Non esistendo nell'aria una zona corrispondente all'alto mare, comune a tutti, ne risulta ristretta la zona entro la quale può disporsi la visita dell'aeromobile neutrale.

d) *Blocco*. – Gli aeromobili possono cooperare al mantenimento del blocco e all'effettività di esso, pur non potendosi avere un blocco effettivo con le sole forze aeree.

G. Bosco

GUERRA (Debiti di). – La concezione fascista sui debiti che lo stato è costretto contrarre per condurre la sua guerra, che è guerra totalitaria nazionale, si compone dei seguenti elementi:

a) i « debiti interni » rappresentano una delle tante forme di contribuzione alla guerra che si impongono alla società nazionale. Il debito interno è un dovere per tutti gli individui che vi concorrono. Il suo trattamento finanziario non è retto dalle norme dei prestiti di pace, ma dalle norme del dovere verso lo stato e dal criterio di una giusta ripartizione dei sacrifici fra gli individui e le classi sociali.

Lo stato in guerra difende gli interessi dell'intera collettività e difende anche quelli delle generazioni future. All'interesse comune per la vittoria devono essere subordinati tutti gli interessi privati attuali. Perciò la teoria fascista fa dei prestiti interni di guerra essenzialmente non un affare di collocamento di fondi, ma un preciso dovere verso lo stato, che è la collettività. Vi è il dovere di contribuirvi non solo, ma di contribuirvi in proporzione delle proprie possibilità. Il sacrificio economico che ne possa derivare, o quanto meno la diminuita libertà finanziaria dell'individuo, tiene il posto degli altri sacrifici ed anche più gravi che la guerra impone ad altri individui;

b) i « debiti esterni » non possono essere considerati che come un affare finanziario da offrirsi agli altri stati ed al capitalismo straniero, e vanno integralmente pagati;

c) ma se gli altri stati finanziatori sono alleati di guerra deve intervenire il criterio correttivo di « società di guerra », per cui alla liquidazione l'onere dei debiti

di guerra deve essere riveduto e corretto sulla base della formula della parificazione dei sacrifici. Uno stato straniero non può far soltanto da banchiere ai morti dello stato alleato, ma deve con esso considerarsi in società per l'attivo totale e per il passivo totale. Occorre infatti sui debiti dare e ottenere prevalenza morale, giuridica e politica al sangue versato ed ai territori invasi;

d) questo principio di società negli oneri fra gli stati alleati ed associati ha tanto più valore quando si vuol fare o si fa di fatto direttamente o indirettamente un trattamento di favore ai debiti degli stati vinti mentre si esige d'altra parte dagli alleati associati nella vittoria l'esecuzione integrale del pagamento dei debiti. Un tale diverso trattamento non è equo ed è politicamente ed economicamente impraticabile: come si è verificato nella questione debiti–riparazioni della guerra mondiale.

Sono questi i criteri etici e pratici che hanno guidato la politica italiana nella questione dei debiti nel dopoguerra e della loro connessione con le riparazioni germaniche.

Gli stati alleati sono usciti dalla guerra con rapporti di crediti e debiti fra di loro, e con debiti verso gli Stati Uniti, mentre la Germania aveva l'onere delle riparazioni a scopo punitivo e indennizzatore. Con l'accordo di Parigi del 5 febbraio 1916, Russia, Francia e Inghilterra si impegnano a prendere a loro carico in parti eguali gli anticipi fatti o da farsi ai paesi che combattono con la Triplice Intesa. Con l'accordo dell'aprile 1915 la Francia comincia a far ricorso al credito britannico. L'Italia nell'accordo di Londra dell'aprile 1915 inserisce una clausola che ci apre il credito inglese. Poi gli alleati si rivolgono al credito americano.

Finita la guerra sorge così il doppio problema della fissazione e del pagamento dei debiti di guerra tra stati debitori e stati creditori. A lato, nasce il problema della fissazione delle riparazioni germaniche in cifre definitive e del loro modo di pagamento. Sorge anche un terzo problema, quello creato dall'abbinamento del problema dei debiti col problema delle riparazioni, abbinamento desiderato dagli alleati europei che sono i soli debitori dell'America e vorrebbero saldare i loro debiti versando all'America i loro crediti sulle riparazioni germaniche.

Ma gli Stati Uniti si rifiutano all'abbinamento sia per continuare a restare assenti dal trattato di Versaglia, sia per non dover poi impegnare con la forza la Germania a tener fede ai suoi impegni, sia perché ritengono più realizzabile il loro credito sugli stati vittoriosi, sia per poter continuare ad agire sulla politica generale e commerciale dei singoli stati europei contrattando individualmente la liquidazione dei debiti, sia infine, perché gli alleati hanno incamerato tutti i vantaggi della vittoria e si trovano quindi in condizione di pagare i loro debiti.

La Germania pure fa fallire il calcolo degli alleati incominciando quel suo ostruzionismo all'esecuzione delle riparazioni, che è stato la prima forma del revisionismo germanico del trattato di Versaglia.

Così per l'incontro di queste politiche assistiamo dal 1919 in poi al progressivo regresso delle posizioni degli alleati nella sistemazione dei loro debiti verso l'America e nel tempo stesso allo svanire progressivo delle riparazioni germaniche a favore degli alleati. Gli alleati non hanno la forza, né ritengono necessario e reciprocamente conveniente, accordarsi, secondo il consiglio della politica mussoliniana, su una formula comune per la sistemazione dei debiti da presentarsi poi all'America; ed allora è l'America che impone agevolmente la sua politica permettendo indirettamente l'annullamento delle riparazioni germaniche, ma mettendo gli alleati europei in condizione di non poter far fronte ai loro impegni americani, e di dover subire una condizione di insolvenza di fatto.

Le tappe di questa evoluzione sono le seguenti: il 7 maggio 1919 il presidente Wilson scarta il piano Keynes che prevedeva l'assegnazione al pagamento dei debiti interalleati di obbligazioni germaniche garantite.

Nel 1920 l'Inghilterra passa a tentativi su di un'altra formula: « abbandono totale dei suoi crediti e delle riparazioni sotto condizione di uguale trattamento da parte dell'America ». Ma Wilson respinge nell'agosto la cancellazione generale, e dichiara che il governo americano non poteva consentire alcuna connessione fra riparazioni e debiti.

L'America insiste nella sua posizione di creditrice degli antichi alleati. Ai primi del 1922 essa, senza preoccuparsi della carenza già visibile delle riparazioni germaniche, domanda agli stati debitori di aprire singoli negoziati per il consolidamento ed il modo di pagamento dei vari debiti, minacciando di chiudere il credito a quegli stati che si fossero rifiutati al regolamento.

La Gran Bretagna rompe allora per prima la possibilità di un fronte unico degli stati debitori. Essa decide di procedere ad un accordo isolato con l'America per la sistemazione dei suoi debiti. Invia, è vero, ai suoi antichi alleati la nota Balfour dell'aprile 1922, con cui essa accetta il principio della limitazione dei suoi crediti nella misura per cui riparazioni tedesche e crediti ridotti possano essere sufficienti a pagare il suo proprio debito verso l'America, e conferma l'altra sua affermazione di principio in favore dell'annullamento reciproco delle riparazioni e dei debiti. Ma il fatto concreto è che l'Inghilterra conclude con l'America l'accordo isolato di sistemazione del 19 giugno 1923. Questo non contiene la clausola di salvaguardia in caso di mancanza del debitore germanico, ma soltanto la formula che il consolidamento dei debiti deve essere in relazione alla capacità di pagamento dei singoli stati debitori, intesa essa nel senso che i pagamenti da farsi in conto debiti non devono risultare oppressivi e tali da ritardare la loro ripresa e sviluppo economico.

Allora questo accordo obbliga gli altri stati a piegarsi ad un patto di consolidamento del loro debito americano nelle stesse condizioni. L'Inghilterra va al suo accordo perché si ritiene allora sicura delle sue forze economiche e perché il suo orgoglio le impedisce di ammettere di essere un debitore insolvente; e vi va anche perché non ritiene di dovere forzare la mano sulle riparazioni, avendo da allora già iniziato la sua politica di accomodamenti col revisionismo germanico e di riduzione dell'egemonia continentale della Francia.

Bisogna riconoscere però che di questa disassociazione fra gli alleati europei e del mancato accordo iniziale tra Londra e Parigi era responsabile anche la politica francese, che cercava di rinviare ogni sistemazione definitiva delle riparazioni germaniche per potere allargarle e minacciare sempre con esse la ripresa germanica. La Francia voleva preparare con le riparazioni il fatto territoriale dell'occupazione della Ruhr. Francia e Inghilterra hanno così dato buon giuoco all'America nella questione dei debiti.

Ad ogni modo, la decisione unilaterale britannica impone a tutti gli stati un accordo con gli Stati Uniti sulle stesse basi.

La tesi italiana è per l'assoluta interdipendenza fra debiti e riparazioni e possibilmente per l'annullamento degli uni e delle altre; ed a questa tesi aggiunge l'altra che le riparazioni devono essere limitate e consolidate e non esagerate per soffocare la Germania. Il Duce nella questione dei debiti prende dunque una posizione favorevole alla ripresa germanica, pur accettando la connessione forzata tra debiti e riparazioni.

Documenti di questa nostra politica sono il progetto presentato dal Duce alla conferenza di Londra del 1922 ed a quella di Parigi del 1923 per la sistemazione dei debiti e delle riparazioni e il discorso del Duce al Senato dell'8 giugno 1923. Il discorso al Senato precisava i punti fondamentali della nostra politica:

« *a*) la Germania può pagare una somma che oramai appare universalmente precisata e che è assai lontana dalle molte centinaia di miliardi di cui si è parlato. (Il progetto italiano fissava la somma a 50 miliardi di marchi oro); *b*) l'Italia è disposta a sopportare la sua quota parte di sacrificio; *c*) il governo italiano sostiene oggi più che mai che il problema delle riparazioni e quello dei debiti interalleati europei sono intimamente connessi ed in certo senso interdipendenti; *d*) l'Italia non potrebbe tollerare spostamenti o rivolgimenti di ordine territoriale ».

La questione dei debiti e delle riparazioni permette alla politica mussoliniana di prendere anche posizione in favore degli stati ex–nemici, Austria, Ungheria e Bulgaria, per un alleggerimento dei loro oneri. Lo stesso discorso dell'8 giugno documenta la rivalorizzazione italiana degli ex–nemici, inizio della revisione danubiana e balcanica: in esso il Duce dichiara:

« Il governo italiano ha ritenuto che fosse indispensabile concedere all'Ungheria la temporanea liberazione di alcuni cespiti, affinchè essa possa procedere alla propria restaurazione economica mediante prestiti da contrarre all'estero.

« Il governo italiano ha dato opera a che il prestito a favore dell'Austria avesse una pronta e larga realizzazione. A tal uopo ha consentito a postergare per 20 anni il privilegio verso l'Austria per recuperi di danni; ha dato la propria fideiussione al prestito austriaco.

« Verso il governo bulgaro l'Italia partecipa all'accordo del 31 marzo 1922 che fissa il pagamento delle riparazioni bulgare ».

Ma la politica italiana nei confronti degli Stati Uniti deve concludersi con un accordo di sistemazione con gli Stati Uniti.

L'accordo italo–americano è del 14 novembre 1925. L'ammontare del nostro debito fu fissato a 2 miliardi e 42 milioni di dollari da pagarsi in 62 anni, con annualità progressive, giungendo fino alla quota di 79 milioni di dollari. I pagamenti erano distinti in pagamenti a titolo capitale da farsi una volta all'anno il 15 giugno, e in pagamenti a titolo interesse due volte all'anno, il 15 giugno ed il 15 dicembre.

Consolidato il nostro debito con l'America, noi abbiamo poi regolato il nostro debito anche con la Gran Bretagna con l'accordo del 27 gennaio 1926, che distribuiva i pagamenti a partire dal 1933 in 62 anni a rate eguali.

Ma gli stati debitori presto si sono trovati al punto di dover pagare caramente sul loro onore l'avere abbandonato la doppia tesi italiana ed umana del « colpo di spugna » per le riparazioni e per i debiti e, in seconda ipotesi, del loro abbinamento interdipendente. Essi infatti si troveranno di fronte ad uno stato di insolvenza e di inadempienza formale, se non morale; ed in questo stato avranno ancora meno autorità di domandare ed ottenere dall'America una revisione degli accordi sui debiti.

I fattori che riducono gli stati europei all'inadempienza sono tre: *a*) l'estinzione totale di fatto delle riparazioni germaniche, estinzione in parte dovuta alle reali difficoltà economiche di Berlino ed in parte alla sua politica revisionista che comincia con le riparazioni, e poi seguirà col riarmo e con la denuncia di Locarno. Questa estinzione esaurisce per gli alleati le fonti dei mezzi dei loro pagamenti all'America; *b*) la crisi mondiale che dà colpi di maglio sull'ottimismo economico e finanziario degli stati e li forza a ricorrere a mezzi di ripiego per far fronte almeno alle spese produttive; *c*) una politica anglo-americana di un primo momento di favoreggiamento per la ricostruzione germanica, che si riduce a favorire l'elusione tedesca dalle riparazioni, con l'illusione di permettere alla Germania di pagar gli enormi debiti industriali e commerciali offertile dal credito inglese e americano.

Gli stati debitori vedono così il loro progressivo collasso finanziario e cercano di salvarsi dall'inadempienza verso l'America. Ma anche questa volta non sono concordi e tempestivamente uniti. E la loro azione presso il governo di Washington è ormai destinata all'insuccesso.

La Germania svolge la sua politica di annullamento delle riparazioni attraverso un primo periodo definito di sistemazione consensuale (v. RIPARAZIONI). Firma nel 1924 il piano Dawes, ma nel 1928 il cancelliere Müller domanda alle potenze alleate la revisione del piano Dawes e l'evacuazione anticipata della Renania. Le conferenze dell'Aia dell'agosto 1929 e gennaio 1930 creano il nuovo piano Young, ma il 20 giugno del 1931 il governo tedesco richiede la revisione dei suoi obblighi affermando l'impossibilità di procedere a trasferimenti di valute.

Il presidente Hoover per risolvere la situazione creata dalla prossima immancabile insolvenza germanica e dalla necessità di non pregiudicare la solvenza degli stati debitori fa la proposta di sospendere per un anno tutti i pagamenti intergovernativi. Molti allora si illudono che l'America si disponga a riconoscere l'interdipendenza tra riparazioni e debiti, e forse questa può essere stata illusione anche di alcuni circoli governativi americani.

Ma la realtà si presenta subito diversa. La Germania sospende di fatto i versamenti delle riparazioni in base al nuovo accordo di Losanna del giugno del 1932 il quale a sua volta non va in vigore, specie dopo la presa del potere da parte del partito nazista. Gli alleati per l'accordo di Losanna sospendono gli interpagamenti. Il governo americano però, sotto la pressione intransigente della sua opinione pubblica che vuole la conservazione dei debiti e non giustifica la turbolenza europea, insiste presso gli alleati perché onorino i loro debiti. Gli alleati domandano allora all'America la revisione dei loro obblighi sulla base del principio da essa riconosciuto della capacità di pagamento e l'estensione della moratoria Hoover ai pagamenti del prossimo 15 dicembre. Ma mentre la vittoria dei democratici in America consolida la resistenza alle richieste europee, gli alleati hanno una tattica debole ed incerta cercando ognuno di trarre profitto delle difficoltà dell'altro col governo americano. Così la negativa americana ha buon giuoco.

Il presidente Hoover rifiuta la sospensione del pagamento del 15 dicembre 1932, e respinge pure la proposta inglese di accettare il pagamento del 15 dicembre con riserva di rettifica per l'ulteriore revisione degli impegni.

Il governo italiano, anticipando le definitive deliberazioni britanniche, decide di pagare, secondo il voto del Gran Consiglio del Fascismo, la rata scadente il 14 dicembre « allo scopo di facilitare le trattative col governo degli Stati Uniti per la revisione degli accordi », e anche allo scopo di impedire possibili interferenze americane sugli stati debitori per la loro politica nella questione del disarmo.

Così Roma e Londra pagano, mentre la Camera francese rifiuta al ministero Herriot i crediti necessari. Paghiamo pure alle scadenze del 15 giugno e del 15 dicembre 1933, ma versiamo una parte sola del dovuto in « pagamento simbolico »; ed il governo americano accetta il « pagamento simbolico » con riserva, però con la dichiarazione dell'adempienza.

Ma questa remissività anglo-italiana non riesce a far deflettere l'opposizione americana all'annullamento e alla riduzione dei debiti. Mentre l'amministrazione Roosevelt cerca di ottenere dal Congresso pieni poteri per poter abbinare le discussioni dei futuri trattati di commercio con la riduzione dei debiti, il Congresso respinge i pieni poteri e per di più vota la legge Johnson con cui si proibisce la collocazione in America di titoli e prestiti per conto dei governi inadempienti.

Di fronte a questa situazione americana Roma e Londra alla fine fanno conoscere al governo americano che devono sospendere i pagamenti per incapacità ma che restano disposte a riprendere, in occasione favorevole, i negoziati per una revisione degli accordi.

Il problema dei debiti della guerra mondiale resta così accantonato sulla base dell'insolvenza degli stati europei, mentre la Germania col nazionalsocialismo si libera da tutti i residui delle riparazioni e dei debiti esteri: nel giugno 1934 la Germania proclama la moratoria sui pagamenti degli interessi dei debiti esteri, sempre per la mancanza della valuta necessaria.

Ma l'inadempienza degli stati alleati, l'Italia compresa, non ha in realtà che un valore formale. Non ha valore etico e giuridico, poiché sono nella coscienza di tutti sia l'interdipendenza tra riparazioni e debiti, sia l'idea di una « società di guerra » che implica la divisione equa fra i soci degli oneri come degli utili, sia il principio che l'obbligo di onorare un debito non può giungere fino al suicidio del debitore.

Lo stato italiano sotto la guida del DUCE è fra tutti il più lontano ad essere colpito da questo stato d'inadempienza formale. Poiché in materia di debiti attraverso la parola del DUCE la politica italiana è stata umana per tutti, realisticamente condiscendente e leale verso tutti gli interessi, realisticamente previdente per gli interessi europei ed italiani e per la collaborazione generale.

Il DUCE nel discorso del 5 giugno 1928 diceva: « Il punto di vista italiano si fonda sull'abbinamento, e anzi sull'interdipendenza fra le riparazioni ed i debiti, che per noi è fondamentale e assolutamente inderogabile. Se si riuscisse a metter la parola fine al capitolo della storia che prende il nome di riparazioni ne verrebbe un giovamento indubbio all'economia europea e mondiale e quindi entrerebbe in giuoco un altro elemento stabilizzatore della pace ».

In un articolo sul *Popolo d'Italia* del 12 gennaio 1932 sotto il titolo *Ripudio dei debiti o caos* il DUCE scriveva tempestivamente: « La Conferenza di Losanna deve giungere al colpo di spugna; deve concludere con la cancellazione del dare e dell'avere di quella tragica contabilità della guerra ». E in un successivo articolo del 14 gennaio 1932: « Non vi è che un modo per uscire da questa situazione di staticità che accumula rovine nel mondo: cominciare con l'abbuono fra gli stati europei delle loro reciproche posizioni debitorie e creditorie. Compiuto questo primo passo, presentare il fronte unico dei debitori europei all'America. Voi pensate che gli Stati Uniti avrebbero il coraggio di reclamare ancora il pagamento dei loro crediti da parte degli stati europei che avessero fatto la stessa concessione alla Germania? Ma davanti ad un atto di volontà finalmente consapevole di tutta l'Europa, che attraverso il reciproco condono dei debiti dimostrerebbe di aver superato la distinzione dei vincitori e dei vinti, gli Stati Uniti non avrebbero certamente il coraggio di insistere ».

Così dunque il DUCE allargava il problema dei debiti di guerra al problema politico della collaborazione europea compresa la Germania. Ma la sua voce ammonitrice non fu ascoltata col danno politico di tutti e con una inadempienza gravata sugli alleati della vittoria, per quanto inadempienza formale e accantonata. G. Amadori

GUERRA MONDIALE. – *Cause del conflitto.* – Troppo lungo sarebbe cercare le cause lontane della grande conflagrazione che mise alle prese nel 1914-18 tutte le maggiori potenze d'Europa ed ebbe imponenti ripercussioni nel resto del mondo per effetto del giuoco delle alleanze e degli interessi strettamente concatenati. Naturalmente la guerra mondiale trova le sue origini in tutti i conflitti precedenti, che avevano lasciato strascichi di rancori e posizioni internazionali non bene assestate. Se tutte le guerre scoppiano per risolvere una situazione politicamente instabile, è certo che nei primi anni del sec. XX tale instabilità aveva raggiunto il suo acme e perciò la guerra poteva scoppiare da un istante all'altro. Ve ne furono infatti sintomi impressionanti a tre riprese

in modo particolare: nel 1906 per l'urto franco–tedesco a proposito del Marocco; nel 1908 per il colpo di mano austriaco sulla Bosnia–Erzegovina; nel 1911 di nuovo per la questione marocchina. Anche durante la campagna italiana in Libia l'attrito italo–francese apparve per un istante assai grave. Queste furono le occasioni in cui la tensione internazionale toccò il suo massimo livello; ma le cause reali, profonde, erano assai più gravi e complesse di quelle occasionali. Negli ultimi decenni, in seguito alla grande ripresa industriale e commerciale in tutto il mondo, la ricchezza e il benessere crebbero in forte misura, così da dare l'illusione di un'umanità felice, che avesse ormai superato lo stadio storico delle guerre distruttive. Anche il diffondersi delle dottrine umanitarie e pacifiste pareva portare alle stesse conclusioni. Invece sotto quella apparenza esistevano gravi motivi di tensione e di malessere. La smisurata produzione industriale derivante dall'invadenza delle macchine aveva reso difficile lo smercio dei manufatti, causando pertanto un'asperrima gara per la conquista dei mercati. Ben presto si giunse al punto che più d'un paese concepì la necessità di vincere i concorrenti sul campo industriale in una maniera semplice e violenta: sopprimendoli materialmente. D'altra parte il pacifismo dilagante era più attivo in superficie che in profondità. La stessa lotta di classe aveva spostato i termini del conflitto, ma non contribuiva a creare uno spirito pacifico. Tra i proletariati v'era pure una gerarchia e quelli dei paesi più ricchi e potenti disprezzavano gli altri e pretendevano sfruttarli senza scrupolo. Benché i socialisti di tutte le nazioni si fossero impegnati a ribellarsi contro ogni minaccia di guerra, essi erano troppo strettamente legati, per motivi elettorali e finanziari, coi rispettivi governi e coi ceti dominanti, per potersi estraniare dalle sorti del proprio paese. Anche gli elementi sovversivi più spinti, mentre predicavano contro la guerra, sapevano che non avrebbero avuto la forza per evitarla.

Un formidabile squilibrio si era prodotto negli ultimi tempi fra le grandi potenze egemoniche, già da tempo padrone delle risorse di gran parte del mondo, e le potenze *in fieri*, i popoli giovani di recente formazione unitaria, demograficamente esuberanti, ma giunti troppo tardi per potersi tagliare la loro porzione nel campo dell'espansione coloniale e della conquista economica. Queste recenti, ma fortissime formazioni politiche erano tratte a prendere la corsa per raggiungere le prime e possibilmente sorpassarle. Ma anche i paesi conservatori non erano affatto imbelli né tranquilli; essi si preparavano alla difesa delle loro posizioni privilegiate. Altri fattori di dissidio si insinuarono poi tra le grandi potenze accumulando materiale combustibile per un incendio che di giorno in giorno appariva come più vicino e più formidabile.

La Francia, sconfitta nel 1870, bramava fortemente la rivincita; povera di popolazione ma ricca di denaro, d'ingegno, d'iniziativa, provvista di una classe politica abile ed energica, essa era riuscita a creare in tutto il mondo una rete di legami ideologici e sentimentali che al momento opportuno si trasformarono facilmente in vere alleanze politiche. Soprattutto essa aveva giocato astutamente sulla rivalità anglo–tedesca; facendo tacere i suoi rancori secolari con l'Inghilterra e le sue antipatie anche recenti (se n'erano avuti echi evidenti al tempo dell'episodio Marchand e durante la guerra anglo–boera) verso la vicina d'oltre Manica, la Francia aveva concentrato tutti i suoi sforzi nella preparazione diplomatica e militare della agognata *révanche*. Valendosi degli intimi rapporti che passavano fra la massoneria francese e quella italiana, il governo francese aveva anche potuto, a poco a poco, gettare le basi di un accordo col governo italiano (convenzione Prinetti, 1902).

L'Inghilterra si trovava stretta fra la concorrenza industriale e commerciale degli stati giovani ed espansionisti (la Germania, gli Stati Uniti, il Giappone); ma di questi paesi il primo le appariva più minaccioso perché alla propaganda commerciale univa l'infiltrazione intellettuale e politica; perché preparava una flotta da guerra sempre più forte; perché si trovava in posizione geografica tale da poter colpire più facilmente l'arcipelago britannico; perché i suoi intrighi in Oriente potevano ostacolare la libera disponibilità delle linee di comunicazione con l'India e col resto dell'impero britannico. Insomma fra i rivali presenti e futuri il tedesco era quello che appariva agli Inglesi più incomodo, più pesante, più provocante.

È un fatto che le manifestazioni dell'attività politica e militare tedesca, e in certo senso tutto l'atteggiamento tedesco, furono in quel torno di tempo assolutamente imprudenti e tali da provocare quella coalizione antigermanica che un governo avveduto avrebbe cercato con ogni sforzo di evitare. La Germania con la sua inabile diplomazia compiè il prodigio di riconciliare fra loro nemici tradizionali come la Francia e l'Inghilterra, l'Inghilterra e la Russia e di precipitare il riavvicinamento fra l'Italia e la Francia che pure tanti seri motivi tenevano discoste. Su quest'ultimo punto agli errori tedeschi si unirono quelli, più gravi e odiosi, del governo di Vienna; le persecuzioni fatte nell'interno della duplice monarchia all'elemento italiano, che avrebbe invece dovuto esser tenuto in gran conto, resero sempre più antipatica quell'alleanza, che non era mai stata fra noi popolare. Trattandosi di un « matrimonio d'interesse » e non di sentimento, sarebbe stato necessario e d'altronde anche facile evitare ogni causa d'attrito; invece si tenne da parte di Vienna un contegno provocatore e irritante, di cui profittarono in Italia le correnti francofile per rendere sempre più attiva ed efficace la loro propaganda tra il popolo italiano e specialmente fra le giovani generazioni; questa propaganda e le agitazioni che ne seguirono diedero nuovi pretesti al governo di Vienna per infierire contro l'elemento italiano; donde una tensione crescente che doveva sboccare in una crisi violenta.

Non meno grave era la situazione dell'impero austro–ungherese nei confronti della Russia, che si atteggiava a tutrice dell'elemento slavo, così diffuso nella duplice monarchia. L'irredentismo slavo era altrettanto forte sentimentalmente e molto più forte materialmente di quello italiano, perché Cèchi, Slovacchi, Croati, Sloveni, ecc., costituivano un terzo abbondante della popolazione così detta austriaca. L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, regioni ambite dalla Serbia, acuirono ancor più il risentimento del mondo slavo, che in quel periodo, anche per reazione contro la disgraziata campagna dei Russi in Manciuria, cercava motivi di rivincita in Europa. Le tendenze panslaviste dominavano alla corte dello zar, nei gabinetti e nelle ambasciate russe, diventate centri attivissimi di intrigo a danno di chiunque facesse ostacolo ai loro ambiziosi piani. Ciò spiega anche come la vecchia alleanza franco–russa, concepita o almeno annunziata dapprima come puramente difensiva, si trasformasse in una vera alleanza offensiva contro gli Imperi centrali; la Russia cercava in essa lo strumento per prostrare l'Austria, la Francia sperava con quel mezzo di avere la sua agognata rivincita contro la Germania.

In questa difficile situazione la politica tedesca avrebbe avuto buon giuoco se fosse stata affidata a mani più abili. La chiave di vòlta era rappresentata dai rapporti anglo–tedeschi; poiché l'Inghilterra, pur gelosa della potenza germanica, avrebbe volentieri evitata la prova della guerra e in sostanza, di fronte alle agitazioni del continente europeo, rappresentava sempre un elemento equilibratore. L'azione britannica, sia di governo che dinastica (nessuno ignora l'attività personale svolta da Edoardo VII per il riavvicinamento con la Francia e con la Russia), tendeva bensì a isolare diplomaticamente la Germania, ma piuttosto per evitare la guerra che per renderla fatale. Gli Inglesi pensavano che tale isolamento avrebbe reso la Germania meno audace e l'avrebbe indotta a transigere sulla questione della marina da guerra. Quando il momento opportuno parve giunto, furono fatti passi insistenti per un accordo navale anglo–tedesco che avrebbe forse evitato il conflitto. Il governo tedesco non ne volle sapere. Su questa improvvida decisione influì certo l'opinione personale di Guglielmo II, il quale ne porta la responsabilità dinanzi alla storia. Anche l'imperatore invero era tutt'altro che

bramoso di guerra; egli si dilettava tuttavia di fare puerile sfoggio della potenza militare germanica, per mare e per terra, illudendosi che quella ostentazione di forza potesse appunto evitare di venire alla prova. In questi equivoci reciproci ed errori psicologici, di cui nessun governo fu immune, va trovata la causa occasionale e prossima del conflitto; le cause remote e determinanti risiedono invece, come abbiamo detto, nella concorrenza vitale e nella storica rivalità degli stati.

Nessuno tuttavia sembrava voler osare di rompere una tregua ormai quasi cinquantennale. La tensione era latente; le apparenze sembravano invece improntate ad un comune desiderio di pace. Un certo equilibrio esisteva fra la Triplice Alleanza (Italia, Austria, Germania) e la cosiddetta Triplice Intesa (Francia, Russia, Inghilterra). Ma anche in seno a questi raggruppamenti la situazione non era chiara né stabile. Dell'Italia abbiamo visto la riluttante adesione all'ormai vecchia Triplice, che veniva rinnovata regolarmente, coi suoi annessi protocolli di carattere militare, mentre la politica e i sentimenti dei suoi membri non coincidevano affatto. La Germania, non sapendo imporre all'Austria un più degno trattamento verso l'elemento italiano e consapevole perciò della debolezza intima della Triplice, cercò nell'alleanza con altri stati minori un compenso alla tepida amicizia italiana. La Romania era già legata agli Imperi centrali con un vincolo complementare della Triplice; si volle ora ottenere anche l'alleanza della Turchia. L'Impero turco da un buon secolo gravitava verso l'Inghilterra; abbattuto il potere di Abdul Hamid dalla rivoluzione dei Giovani Turchi (associazione democratica d'impronta massonica) la diplomazia tedesca seppe accaparrarsi il favore dei nuovi dominatori, e sostituì all'influenza britannica quella tedesca, ottenendo anche di controllare con suoi ufficiali la riorganizzazione dell'esercito e della marina ottomana. Al tempo stesso il disegno di una grande ferrovia che doveva congiungere Berlino con Baghdad attraverso Costantinopoli (la ferrovia delle tre B: Berlino, Bisanzio, Baghdad) sembrava minacciare per via di terra gli accessi alla Mesopotamia, all'Arabia e all'India medesima.

L'alleanza turca fu assai compromettente per la Germania e poco le servì nel campo militare, mentre costituì anche un nuovo motivo di attrito con l'Italia. Questa nel 1911-12 si trovò costretta a risolvere una volta per sempre l'annosa questione di Tripoli, ossia la conquista della Libia, la quale altrimenti sarebbe finita in altre più avide mani. La guerra italo-turca scosse fortemente l'edificio politico-militare creato dalla diplomazia tedesca in Oriente, anche perché essa incoraggiò le velleità degli stati balcanici, i quali colsero l'occasione per assalire la Turchia indebolita e la vinsero con una breve e gloriosa campagna, giungendo a minacciare da vicino la stessa Costantinopoli (1912-13).

Ma appunto nella gestazione della nuova sistemazione dei Balcani si scoprirono appieno le rivalità fra le grandi potenze europee. La Lega balcanica stessa era divisa da rivalità latenti, che si manifestarono al momento di dividersi il bottino. La spartizione della Macedonia fra Bulgari e Serbi condusse questi due popoli ad una lotta fratricida; i Greci sostennero la Serbia; la Romania, gelosa del suo giovane e bellicoso vicino meridionale, assalì alle spalle la Bulgaria, la quale stretta da tre parti dovette posare le armi, perdendo così quasi per intero i vantaggi conquistati con la precedente campagna.

I maggiori profitti della guerra balcanica toccarono alla Serbia, contro la quale si acuirono le diffidenze di Vienna. D'altronde i Serbi non ignoravano che l'Austria aveva incoraggiato le pretese della Bulgaria sulla Macedonia. Il temperamento aggressivo, le ambizioni illimitate dei Serbi, la loro cieca fiducia in una specie di predestinazione, l'incoraggiamento che loro veniva dato dalle facili recenti vittorie, esaltarono gli spiriti a Belgrado, dove le correnti panserbe, mortali nemiche dell'Austria, acquistarono un potere preponderante. Nei paesi balcanici la politica non si faceva solo nei gabinetti, ma anche nei circoli politici e militari e in ambienti irresponsabili, pure strettamente collegati con l'azione sotterranea del governo. In questi ambienti si formò a poco a poco il convincimento che l'Austria-Ungheria fosse il principale ostacolo alla potenza serba e alla riunione degli Slavi meridionali in un nesso omogeneo e indipendente. Questo ostacolo si poteva spezzare solo con la violenza, a costo di provocare una conflagrazione generale. Gli agenti del panslavismo, potentissimi a Belgrado, e incoraggiati se non aizzati dal governo russo, fecero il resto. In un paese avvezzo alle congiure, agli attentati, ai gesti disperati non si stentò molto a trovare gli esecutori fanatici di un piano terroristico. La visita dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando d'Austria a Sarajevo, capoluogo della Bosnia, fornì ai congiurati l'occasione cercata. Un nucleo di giovani esaltati muniti di bombe e di pistole poterono senza destare sospetti portarsi a Sarajevo, dove la mattina del 28 giugno 1914 l'arciduca e la moglie vennero fatti oggetto di due successivi attentati; sfuggiti alle bombe del Kabrinović essi poco dopo caddero entrambi uccisi dai colpi di pistola del Princip. La stupefacente noncuranza della polizia, l'ambiente ostile, l'audacia dei cospiratori, la fatalità soprattutto, permisero la piena riuscita dell'attentato che doveva scatenare il più vasto incendio mai scoppiato sul suolo d'Europa e del mondo intero.

L'impressione dell'assassinio fu dovunque penosa, anche se l'ucciso non era stato uomo da attirare particolari simpatie. In Italia si sapeva che era un dichiarato nostro nemico; ma più strano è il fatto che Francesco Ferdinando passava per slavofilo, e che tra i suoi piani di futuro imperatore era quello di riconoscere ai popoli slavi inclusi nell'impero una parziale autonomia, pareggiandoli alle nazionalità tedesca e ungherese e creando così un'impero dove i tre grandi gruppi etnici potessero strettamente collaborare (trialismo).

L'ultimatum austriaco alla Serbia. - Comunque, data anche la ripugnanza che in tutti gli ambienti responsabili d'Europa destava il principio anarchico dell'attentato politico, il governo austriaco avrebbe avuto buon giuoco contro la Serbia se avesse agito con un'energia mista di savia moderazione, mettendo così il governo di Belgrado in condizioni di dovere non solo sconfessare l'attentato ma di dover prendere anche misure repressive contro le mene degli ambienti panslavi. La stessa Russia imbarazzata avrebbe dovuto o scoprire interamente il proprio giuoco o sospenderlo per un tempo indeterminato. L'Austria, che si trovava almeno formalmente dalla parte della ragione, doveva evitare di mettersi dalla parte del torto. Invece non seppe farlo: sull'abilità prevalse la brutalità; inoltre i consigli di Berlino invece di temperare e smussare le esigenze di Vienna influirono in senso intransigente. Si pensò che l'Europa si sarebbe fatta imporre da un contegno duro, e che nessuno avrebbe osato intervenire in favore di un governo di assassini, come veniva definito quello di Belgrado. Così l'Austria, dopo essersi accordata con la Germania (ma guardandosi bene di avvertirne in tempo l'Italia), diresse a Belgrado una violentissima nota con carattere di *ultimatum,* in cui ritenendosi il governo serbo direttamente responsabile dell'uccisione del principe austriaco nonché di una propaganda disgregatrice nell'interno della duplice monarchia, si chiedeva in tono categorico e senza ammettere discussioni: la sconfessione ufficiale e lo scioglimento di tutte le associazioni panserbe irredentiste; il licenziamento di tutti i maestri e dei funzionari che svolgessero una qualunque attività in senso antiaustriaco; una pronta e severa inchiesta sulla partecipazione di personaggi serbi all'attentato di Sarajevo, inchiesta da compiersi su territorio serbo col controllo e l'ingerenza di funzionari imperiali. Si esigeva la risposta a queste richieste entro 48 ore.

La brevità del termine e soprattutto il genere di talune di queste imposizioni, evidentemente contrarie all'elementare diritto di sovranità della Serbia, rendevano estremamente grave il passo del governo austriaco che fu interpretato dovunque come un semplice pretesto per giungere alla rottura e alla guerra.

Grandi e senza dubbio sinceri da parte delle potenze occidentali furon gli sforzi compiuti all'ultimo momento per impedire il conflitto che la loro politica degli ultimi anni aveva incautamente preparato. Il colpo di testa austriaco minacciava evidentemente la pace generale, perché la Russia non avrebbe potuto lasciare che il piccolo stato slavo suo protetto fosse schiacciato dall'Austria; e per il giuoco delle alleanze l'intervento russo avrebbe provocato un conflitto universale. L'opinione pubblica mondiale, prima perplessa o anche prevalentemente favorevole all'Austria, si capovolse e divenne ostile al governo che metteva così il mondo di fronte alla catastrofe. Anche la Germania parve per un momento esitare dinanzi alle conseguenze di un gesto, che pure aveva incoraggiato. In questo momento delicatissimo l'Inghilterra e l'Italia, meno direttamente impegnate, cercarono di svolgere opera di mediazione; ma l'influenza politica italiana era allora assai scarsa, mentre gli Inglesi non apparivano esenti da responsabilità di fronte all'opera di esaltazione dello slavismo al quale avevano dato mano libera dopo l'accordo anglo-russo per l'Asia (agosto 1907). Si propose una dilazione all'*ultimatum;* si consigliò alla Serbia di accettare in via di massima le imposizioni dell'Austria, salvo a ricorrere alla Corte dell'Aia per quelle che più offendevano il suo diritto sovrano. Ma l'Austria non accolse la risposta, pure assai remissiva, della Serbia da cui esigeva una resa a discrezione, e proclamando che alle sue richieste era stato opposto un rifiuto, dichiarò la guerra (28 luglio). Le truppe austro-ungheresi passarono subito il confine e le cannoniere austriache sul Danubio apersero il fuoco contro la riva serba. Il dado era tratto. Un estremo sforzo di conciliazione fallì, perché la Germania, invitata a dare opera per isolare almeno il conflitto, accettò di farlo solo ove la Russia si impegnasse a non mobilitare. Ma in Russia già prevalevano le correnti bellicose, e d'altronde quel governo temeva che un ulteriore ritardo, data la vastità di quel territorio, potesse compromettere le future misure militari; così che il 29 luglio un *ukaz* imperiale ordinava la mobilitazione, prima parziale e subito dopo totale. Contemporaneamente l'Austria-Ungheria, che dapprima aveva ammassato le sue forze solo verso il fronte meridionale, mobilita in massa e due giorni dopo anche la Germania dichiara lo «stato di pericolo di guerra», equivalente a una pre-mobilitazione; due giorni dopo anche la mobilitazione tedesca è in pieno corso. La Francia mobilita il 1° agosto; l'Inghilterra, temendo di essere sorpresa dagli avvenimenti, ordina anch'essa la mobilitazione delle sue forze metropolitane di prima e di seconda linea. Non si torna più indietro.

La posizione dell'Italia e del Belgio. – L'Italia di fronte a questa gravissima crisi della civiltà europea non poteva non dichiararsi in un primo momento neutrale. I suoi vincoli con gli Imperi centrali non la costringevano invero a scendere in campo al loro fianco se non in caso di guerra difensiva; e tale quella non era, perché l'Austria aveva rotto per prima con la Serbia senza neppure avvertire l'alleata meridionale. D'altronde i buoni rapporti stabiliti da tempo con la Francia per opera di Prinetti e rafforzati in seguito anche per opera dell'abilissimo Barrère, ambasciatore francese a Roma, influentissimo negli ambienti massonici del regno, non impegnavano affatto il nostro paese a combattere a fianco dell'Intesa, ma solo a non partecipare ad una qualunque aggressione antifrancese; fine ed impegni, pertanto, assolutamente negativi. Sul terreno positivo, diplomatico e storico, l'Italia di fronte al contegno dei suoi alleati, aveva così ripreso piena libertà d'azione. Situazione invidiabile, che non fu saputa sfruttare a sufficienza a causa dell'odio dei partiti, delle rivalità personali e parlamentari e per una cronica diffidenza verso il paese stesso. La nostra neutralità e il successivo intervento potevano essere oggetto di abili contrattazioni sia con l'uno che con l'altro dei gruppi in contesa, che intanto allargavano il loro campo d'azione attirando ciascuno verso di sé altre potenze grandi o piccole. Importante apparve nel primo momento l'intervento del Giappone, antico alleato dell'Inghilterra, dalla parte dell'Intesa; ma in seguito si vide che l'impero del Sol Levante desiderava solo di conquistare alcune posizioni importanti in Estremo Oriente e nel Pacifico; la sua azione bellica fu dunque minima.

Ai primi d'agosto pertanto già il fuoco cominciava ad ardere lungo i confini degli stati della vecchia Europa annunciando un incendio devastatore che sarebbe durato quattro anni e mezzo. I primi scontri naturalmente si erano avuti sulla linea del Danubio e della Sava; ma la loro importanza era trascurabile agli effetti generali del conflitto. Il grande urto si preparava invece nella regione belga, regione classica nella storia europea come campo di battaglia dei popoli.

Il Belgio godeva di una situazione particolare perché la sua neutralità era garentita da un antico trattato al quale avevano aderito tutti gli stati europei compresa la Prussia (1839). Ma il Belgio da parecchi decenni era entrato nella costellazione politica che faceva capo a Parigi e a Londra; aveva organizzato le proprie frontiere con buone fortezze e possedeva un piccolo ma robusto esercito addestrato coi sistemi francesi. Nessuno dubitava che in caso di guerra universale la neutralità del Belgio, ormai anacronistica, dovesse essere presto violata; ma era anche evidente che sarebbe stato abile da parte di ciascun belligerante non violarla per primo. La Germania, sia per motivi strategici impellenti sia per impulsività malcauta dei suoi governanti, commise appunto l'errore psicologico di rompere per la prima questa convenzionale neutralità belga, fornendo ai suoi avversari un elemento di più per farla apparire in aspetto di paese aggressore e violatore di trattati. Infatti fino dal 2 agosto il governo tedesco domandava ufficialmente a quello di Bruxelles il libero passaggio dei propri eserciti attraverso il territorio del piccolo regno, garantendo il risarcimento dei danni e la restituzione dell'integrità territoriale a guerra finita. Il governo belga protestò vivacemente, oppose un netto rifiuto e chiamò alle armi il paese. Subito dopo le armate tedesche passavano il confine del Belgio e quello del piccolo granducato del Lussemburgo, anch'esso neutrale per antica convenzione.

Il piano militare dello Stato maggiore tedesco. – Non si possono comprendere né seguire le mosse degli eserciti, mosse che impressionarono il mondo per la loro vastità e imponenza, se non si conoscono almeno sommariamente i piani di guerra dei rispettivi Stati maggiori. Sopra ogni altro ha importanza il disegno di guerra tedesco perché esso condizionò in larga misura l'andamento generale delle operazioni durante tutto il primo periodo del conflitto. L'esito di questo fu largamente influenzato dalla evidente sconcordanza tra il primitivo progetto dello Stato maggiore germanico e l'applicazione che ne venne fatta. Mai il dissidio tra la grandiosità di un disegno strategico e l'incoerenza della sua realizzazione ebbe resultati così gravi, e tali da lasciare tracce profonde su tutto lo svolgimento degli eventi successivi.

La Germania, dopo che per colpa dei successori di Bismarck aveva perduto l'amicizia della Russia, si era naturalmente prospettata l'ipotesi della guerra su due fronti. L'alleanza aperta tra Francia e Russia rese questa ipotesi una certezza immanente. Qualunque fosse la procedura delle dichiarazioni di guerra, e qualunque fosse la situazione diplomatica contingente, era certo che la Russia non avrebbe lasciato schiacciare la Francia e che questa non avrebbe mai permesso l'eliminazione della Russia dallo scacchiere europeo, per evitare un mortale isolamento. Già la guerra russo-giapponese aveva fatto provare ai Francesi il brivido della disfatta; e veramente se nel 1905 i Tedeschi avessero assalito la Francia, mentre la Russia era dilaniata dalla rivolta interna e con l'esercito disorganizzato per le sconfitte in Manciuria, l'esito della lotta non poteva esser dubbio. Ma il Kaiser non volle o non osò fare una «guerra preventiva»; egli coltivava anzi allora la vana speranza di una riconciliazione con la vicina Repubblica! Comunque nel 1914 la situazione era assai diversa; i Russi avevano ricostituito, con l'aiuto dei miliardi prestati dalla Francia, il loro organismo militare; la Duplice era diventata Triplice per l'adesione, non

ufficiale ma effettiva, dell'Inghilterra; la guerra si presentava dunque allo Stato maggiore germanico in tutta la sua gravità di guerra su due fronti. Restava da decidere se convenisse ai Tedeschi di compiere il primo intenso sforzo delle loro valide armate contro la Russia per rivolgersi poi contro la Francia, oppure seguire il sistema contrario. Il generale von Schlieffen, che per lunghi anni era stato capo dello Stato maggiore tedesco, aveva a suo tempo studiato ambedue le combinazioni; e anzi in un certo periodo aveva stabilito di attaccare prima col grosso delle forze la Russia, prostrarne l'esercito sui campi della Polonia e quindi liquidare la partita con la Francia. Ma la costruzione di numerose e solide piazzeforti sul confine polacco e il perfezionamento del piano di mobilitazione russo, che faceva pensare alla crescente difficoltà di risolvere rapidamente la contesa sul fronte orientale, indussero lo stesso von Schlieffen a prescegliere l'altro piano: offensiva in forze verso occidente, difensiva attiva verso oriente; in un secondo momento la Russia sarebbe stata liquidata senza pericolo.

Qualunque fosse il piano adottato, occorreva che la Germania vincesse rapidamente sopra uno dei due fronti, per poter concentrare quindi le sue forze sull'altro. Era la classica « manovra per linee interne », nella quale essa contava di essere efficacemente aiutata dalla sua alleata meridionale, l'Austria-Ungheria, la quale non avendo altri nemici potenti, era in grado di poter concentrare la maggior parte delle sue forze contro la Russia.

Il piano del von Schlieffen, adottato e studiato nei suoi minimi particolari dallo Stato maggiore tedesco, implicava adunque lo schiacciamento fulmineo e totale della potenza militare francese entro le prime settimane della guerra. Si ricordi che allora quasi tutti i competenti prevedevano una guerra brevissima, perché si riteneva che nessuno stato europeo potesse sopportare a lungo l'enorme sforzo finanziario che la guerra importava.

La situazione all'inizio delle ostilità si presentava pertanto in questo modo. Per terra la mobilitazione più pronta e la preparazione tecnica più progredita davano un certo vantaggio agli Imperi centrali, per quanto le loro risorse demografiche, industriali e finanziarie fossero complessivamente inferiori. Valendosi di questa superiorità transitoria la Germania doveva dare il colpo di grazia alla Francia, prima che l'intervento inglese e il peso delle armate russe si facessero troppo sentire. Le forze austriache avrebbero nel frattento contribuito a tenere a bada le forze dello zar. La Germania doveva dunque assalire la Francia coi nove decimi delle sue forze di terra avanzando attraverso il Belgio e il Lussemburgo, battere in campo aperto le armate francesi e quindi con una grandiosa conversione rivolgersi contro la Russia per colpirla a fondo. In questa fulminea successione di manovre il piccolo esercito britannico avrebbe avuto appena il tempo di far sentire la sua presenza.

Per mare la potenza britannica assicurava invece un notevole vantaggio iniziale alla Triplice Intesa; vantaggio in parte diminuito dalla ripugnanza che aveva l'ammiragliato inglese di arrischiare subito la sua flotta da battaglia in una contesa così suscettibile di ulteriori complicazioni. Una condotta audacemente aggressiva della marina germanica, che contava poderose unità particolarmente studiate per la guerra nel mare del Nord, poteva demolire in gran parte la presunta superiorità navale dell'Inghilterra. Le marine francese e russa non mancavano di efficienza ma certo esse sarebbero state gravemente impressionate da una vittoria tedesca sull'Inghilterra. Orbene, questo piano, caldeggiato dall'ammiraglio von Tirpitz, il creatore della grande marina militare germanica, non fu approvato dal Kaiser, che temeva di giocare su una carta così arrischiata le sorti della propria flotta, che tanti sacrifici era costata al popolo tedesco. Gravissimo errore d'indecisione che viziò in gran parte la condotta della guerra da parte tedesca. La partita era così grossa da giustificare tutte le audacie; altrimenti tanto valeva non fare la guerra. Comunque, i Tedeschi non osarono ripetere contro la flotta inglese nel periodo della mobilitazione quel colpo di mano che con mezzi minori i Giapponesi avevano eseguito al principio della guerra con la Russia e che aveva in non piccola parte deciso della loro vittoria. Parve invece sufficiente allo Stato maggiore e al Kaiser di spargere sulle vie marittime del mondo un certo numero di piccoli incrociatori veloci e di navi ausiliarie armate per disturbare il commercio dei paesi nemici; scopo che invece non poteva essere ottenuto con quei mezzi relativamente modesti. Frattanto il grosso della marina tedesca, la flotta d'alto mare, restava chiuso nei porti fortificati in attesa che si presentasse qualche fortunata occasione di mostrare la propria valentia. Del resto era convincimento diffuso in Germania che la guerra sarebbe stata rapidamente vinta sul continente; dopo di che l'Inghilterra, isolata e senza appoggi in terra, non avrebbe tardato a venire a patti.

Tutto dunque dipendeva dall'esito della grandiosa manovra offensiva che doveva svolgersi sul confine franco-belga e più oltre secondo il famoso piano Schlieffen, modificato però dall'allora capo di Stato maggiore von Moltke, nipote degenere dell'illustre vincitore di Sadowa e di Sedan. Il disegno originario del von Schlieffen prevedeva il concentramento di ben quaranta corpi d'armata contro la Francia; questa massa, dopo essere passata attraverso il Belgio, facendo perno sulle piazzeforti della Lorena avrebbe dovuto eseguire una gigantesca conversione, in modo da aggirare la stessa Parigi, investirla con sette corpi d'armata e proseguire sul rovescio dello schieramento francese. Si trattava dunque di una ciclopica mossa avvolgente, in cui la funzione essenziale era affidata alle forze dell'ala destra germanica, l'ala marciante, che perciò avrebbe dovuto essere fortissima; mentre solo forze d'osservazione con fini difensivi, o al più diversivi, sarebbero state lasciate all'ala sinistra, verso l'Alsazia-Lorena. Questo formidabile piano, qualunque potesse essere la sua riuscita, appare coerente, semplice, chiaro, rettilineo; invece le modificazioni apportate dal Moltke lo complicarono e lo resero di più difficile esecuzione, togliendogli d'altra parte quel carattere di irresistibile veemenza che lo caratterizzava. Il Moltke, non contento di aggirare lo schieramento francese con l'ala destra, volle fare lo stesso anche con la sinistra; diede perciò maggiore robustezza alle armate meridionali e rafforzò anche il centro: con ciò necessariamente veniva a indebolire quell'ala marciante che nel concetto di Schlieffen aveva il compito principale. Non si poteva più pensare pertanto a oltrepassare la zona di Parigi; si credeva d'altronde che bastasse minacciare la capitale perché le armate francesi accettassero una battaglia d'urto, nella quale lo Stato maggiore germanico era certo di riuscire vincitore, anche per le sorprese di natura tattica che la guerra doveva rivelare. Le quali sorprese da parte tedesca erano: una abbondante dotazione di artiglierie pesanti campali, che i Francesi non possedevano; la presenza nelle armate tedesche di divisioni di riserva in numero quasi eguale a quelle di prima linea, altrettanto addestrate e capaci di egual rendimento; mentre nell'esercito francese le unità di riservisti avevano un valore combattivo assai inferiore.

Le ostilità sul fronte francese sino alla battaglia della Marna. – I Francesi avevano dal canto loro elaborato parecchi disegni di guerra difensiva; quello adottato nella imminenza del conflitto fu il famoso « piano 17 » che contemplava l'ammassamento delle grandi unità francesi nelle regioni che già avevano visto l'invasione tedesca del 1870, sguarnendo quasi totalmente il confine dalla parte del Belgio e del Lussemburgo. Nonostante i molti avvisi ricevuti, il comando francese pertanto si era completamente ingannato sulle intenzioni dell'avversario, il quale così, rovesciate rapidamente le resistenze del piccolo esercito belga, invase le Fiandre. Corsero al riparo tardivamente forze alleate di Francesi e d'Inglesi (un corpo di spedizione britannico agli ordini del maresciallo French era giunto sul continente fino dai primi giorni della guerra) ma furono battute a Mons e Charleroi (21-23 agosto). Le armate tedesche, in numero di sette, eseguivano metodicamente la manovra prefissa, la quale trovava però qualche ostacolo nella stanchezza crescente

dei soldati e nelle difficoltà di rifornimento specialmente per le munizioni delle grosse artiglierie. Comunque la I armata guidata brillantemente dal generale von Kluck giunse nel tempo fissato a soli quaranta chilometri da Parigi; già pattuglie di ulani cominciavano a scorrazzare nella foresta di Fontainebleau, quando la difesa francese ebbe una brusca ripresa. Il governo aveva abbandonato la capitale dove immenso era il panico; ma al comando della piazzaforte era stato posto il gen. Gallieni, il quale facendo massa con tutte le truppe disponibili e avuto sentore che il von Kluck invece di investire Parigi si dirigeva verso sud-est per seguire l'avanzata delle altre armate coprendone il fianco, fece attaccare bruscamente sulla destra la I armata tedesca. Gloria innegabile del Gallieni fu d'avere in quel momento di panico concepito la difesa di Parigi non passivamente, ma come elemento di una manovra complessa da eseguire trasformando l'esercito di Parigi in una unità mobile e aggressiva. Contemporaneamente il capo dello Stato maggiore francese, gen. Joffre, con un famoso ordine del giorno, ordinava alle armate francesi in ritirata di fermarsi sulla linea della Marna ed ivi resistere ad oltranza.

La battaglia della Marna (4-12 settembre), nella quale furono impegnati oltre 3 milioni d'uomini, salvò la Francia dal disastro. Mentre sei armate germaniche si urtavano sulla grande linea fluviale in una colossale azione d'incontro, la I armata colta di sorpresa sul fianco dalle forze dell'esercito mobile di Parigi e dall'armata del generale Manoury doveva ripiegare alquanto per disimpegnarsi: ciò che fece con innegabile abilità. Ma il brusco moto di ritirata si era frattanto comunicato alle altre armate, e poiché fra queste unità si era anche formato qualche vuoto che parve pericoloso, il Comando supremo tedesco, impressionato, ordinava il ripiegamento generale. Dopo accaniti combattimenti l'intero fronte tedesco si ritrasse dietro Noyon, e si fermò dietro una lunghissima e potente linea trincerata assumendovi un atteggiamento difensivo. Le perdite degli alleati erano state abbastanza gravi, e il nemico si trovava saldamente insediato in terra francese; tuttavia si era riusciti a fermarlo; e questo successo relativo, che rivelava qualche grave lacuna nella condotta della guerra da parte tedesca, incoraggiò enormemente gli alleati dopo le gravi preoccupazioni dei primi giorni. Si comprese allora che la guerra sarebbe stata lunga, e in tutti i paesi belligeranti si iniziò quella poderosa organizzazione industriale e quella complessa opera di preparazione integrale alla resistenza, che doveva permettere loro di sviluppare tutte le risorse latenti.

La guerra sul fronte orientale e sullo scacchiere serbo. - Mentre questi avvenimenti si svolgevano sul fronte franco-belga, altri di non minore importanza e con andamento abbastanza inatteso si verificavano sul fronte austro-tedesco-russo; cioè su tutta l'immensa linea che correva dal Baltico ai Carpazi. Le condizioni della guerra da quel lato erano assai diverse; spazi sconfinati, campagne fertili e aperte miste di immense steppe e paludi; centri abitati lontani l'uno dall'altro, e i più importanti fortificati; comunicazioni, sia ferroviarie che stradali, rare e facilmente vulnerabili; basi lontane. Qui la guerra doveva svolgersi con mosse più ampie e conservare più a lungo quel libero carattere di manovra che sul fronte occidentale avrebbe presto perduto.

Secondo il piano russo concertato con lo Stato maggiore francese, un poderoso gruppo di armate avrebbe dovuto assalire la Prussia orientale per costringere i Tedeschi a mandarvi forze notevoli, alleggerendo così il fronte occidentale; un altro gruppo d'armate ancora più numeroso avrebbe intanto affrontato gli Austriaci, mantenendosi dapprima sulla difensiva e quindi contrattaccando a fondo. La mobilitazione russa si era svolta non senza confusione, ma abbastanza presto; certo più rapidamente di quanto amici e nemici avessero calcolato. Alla metà di agosto già due grosse armate erano in movimento sul confine della Prussia orientale, dove poche divisioni tedesche stavano sulla stretta difensiva.

La prima di quelle armate (gen. Rennenkampf) assalì la Prussia orientale dalla parte verso Koenigsberg e batté i Tedeschi a Gumbinnen (20 agosto); l'altra (gen. Samsonov) partendo dalla base di Varsavia e puntando verso nord minacciava di aggirare sul rovescio le difese dell'estema regione prussiana. Ma, esonerato il comandante sconfitto a Gumbinnen, il governo tedesco aveva intanto mandato sul fronte orientale il vecchio generale Hindenburg, il quale col concorso del giovane e ardito Ludendorff, soldato di alto valore intellettuale, concepì un'ardita manovra per linee interne in grazia della quale con forze assai inferiori poté sconfiggere pienamente il Samsonov, che restò ucciso nella lotta, presso Tannenberg (25-30 agosto); e quindi respingere il Rennenkampf al di là del confine dopo avergli recate gravi perdite nella durissima battaglia dei Laghi Masuri (4-10 settembre). Il colpo tentato dai Russi contro la Prussia orientale era dunque completamente fallito ed anzi si era risolto in un disastro per essi; ma il loro sacrificio era stato utile alla Francia perché sotto l'impressione della minaccia russa lo Stato maggiore germanico aveva imprudentemente e inutilmente richiamato dal fronte francese alcune fra le migliori divisioni, la cui mancanza si fece molto sentire durante la battaglia della Marna, nella quale un lieve spostamento di forze avrebbe potuto decidere della vittoria.

Gli Austro-Ungheresi nella loro offensiva contro il fronte centro-meridionale russo non erano stati, invece, molto fortunati. Due grosse armate (gen. Dankl e Auffenberg) marciarono in direzione di Lublino ottenendo qualche importante successo; ma nel frattempo le forze austriache di Galizia venivano sconfitte nella grande battaglia di Leopoli (5-12 settembre) dai generali Ruski e Brusilov ai quali il generalissimo russo granduca Nicola aveva affidato il compito controffensivo. Il piano austriaco che contemplava l'invasione della Polonia orientale non ebbe quindi applicazione; il contegno passivo degli elementi slavi assai numerosi nelle armate austriache contribuì molto a questo insuccesso. In attesa di riorganizzarsi gli Austriaci si trincerarono saldamente lungo la linea montana dei Carpazi che copriva le fertili pianure ungheresi. Abbandonata così quasi totalmente la pianura galiziana il comando supremo austriaco (a capo del quale si trovava il ben noto e italofobo gen. Conrad von Hoetzendorf) decise di difendere a oltranza la piazzaforte di Przemysl, dove lasciava una forte guarnigione; intanto col valido aiuto dell'alleato germanico preparava la rivincita studiando nuovi piani.

Si era combattuto nel frattempo anche sullo scacchiere austro-serbo, che da principale era diventato ormai più che secondario. Un'armata austro-ungherese al comando del gen. Potiorek aveva passato il confine, occupando Belgrado, e si era inoltrata nell'interno della Serbia senza troppo curarsi dei collegamenti, difficili in paese montuoso e impervio; assaliti a Rudnik (3-12 dicembre) dalle forze riunite del piccolo regno abilmente guidate dal voivoda Putnik, gli invasori dovettero ripiegare in fretta lasciando oltre 30.000 prigionieri. Il 15 dicembre re Pietro rientrava trionfalmente in Belgrado. In complesso l'Austria, che pure aveva scatenato la guerra, non mostrava di averla preparata con la necessaria cura né di possedere quella solida struttura civile e militare che sarebbe stata necessaria per affrontare con vantaggio una guerra lunga.

La battaglia delle Fiandre. - Alla fine della prima fase offensiva le posizioni dei belligeranti erano dunque, per vari motivi, più o meno egualmente incerte e preoccupanti. La guerra aveva assunto quasi dovunque un carattere statico. L'enorme logorio di forze materiali e morali esauriva egualmente gli invasori e i difensori del territorio nazionale. Esaurita la prima spinta, quei colossali meccanismi di guerra dovevano sostare per accumulare forze nuove prima di tentare altre azioni, che ci si illudeva potessero essere, questa volta, decisive.

Questa sosta tuttavia tanto ripugnava alle speranze ed alla stessa mentalità dei combattenti, che nuovi disperati tentativi vennero fatti prima che la rigida stagione venisse a complicare il problema logistico e quello tattico. Sul fronte franco-belga ciascuno dei due belligeranti prima di rassegnarsi all'inazione invernale cercò

di dare nuovo impulso alle operazioni nel solo modo che appariva possibile, cioè aggirando l'ala più esposta del nemico dalla sola parte dove il fronte non si appoggiava a montagne o a confini politici, come p. es. accadeva dalla parte della Svizzera. Vi fu perciò una specie di disperata «corsa al mare», ossia una gara, da parte dei Franco-Inglesi come dei Tedeschi, per giungere primi sulla costa del mare del Nord; la battaglia arse dalla metà dell'ottobre alla metà del novembre; nelle Fiandre la lotta fu particolarmente accanita e solo la stanchezza generale ed anche l'inondazione provocata dalla volontaria rottura delle dighe dell'Yser poterono mettere fine alla strage. Ambedue i belligeranti avevano finito con l'estendere l'ala settentrionale del loro schieramento fino alla costa; ma siccome l'aggiramento non era stato possibile a nessuno dei due, la situazione strategica non veniva perciò alterata. Il fronte di battaglia si stabilizzò così sopra una lunghissima linea che dall'Yser scendeva all'Artois fino all'altezza di Noyon, voltava quindi ad angolo quasi retto attraverso lo Champagne e costeggiando Reims e la piazzaforte di Verdun piegava ancora obliquamente a sud verso le Argonne e i Vosgi fino alla frontiera alsaziana. Su questa linea spezzata si combattè per quattro anni, con oscillazioni talvolta grandiose ma non tali da alterare lo schieramento nella sua struttura generale.

L'intervento della Turchia. – Nuovi combattenti entravano frattanto in lizza: prima la Turchia (29 ottobre), la quale sbarrando gli accessi al Mar Nero veniva a troncare il cordone ombelicale che univa la Russia coi suoi alleati d'occidente. Navi cariche di materiali da guerra d'ogni sorta, di cui le armate russe scarseggiavano, avrebbero dovuto d'ora innanzi, invece che dai Dardanelli, passare a nord della penisola scandinava e approdare ad Arcangelo, il solo porto russo libero dai ghiacci per gran parte dell'anno, ma lontano dai centri abitati della Russia e collegato con essi da una meno che mediocre ferrovia. La Turchia si proponeva anche, e tentò infatti, di minacciare attraverso la Siria e la Palestina l'istmo di Suez, linea di comunicazione vitale per gli alleati; ma i tentativi andarono a vuoto. I Turchi si sforzarono anche di incitare il fanatismo musulmano contro l'Inghilterra scatenando una vera guerra santa, ma senza successo. Le truppe musulmane dell'India rimasero fedelissime alla causa britannica, mentre ingenuamente l'opinione pubblica indiana contava che tale fedeltà avrebbe costituito un titolo di benemerenza pel futuro agli occhi degli Inglesi; ciò che invece poi non avvenne.

Un grande successo materiale e morale, benchè a prezzo di gravissime perdite, ottennero invece i Turchi nella tenace difesa dei Dardanelli contro gli sforzi delle flotte e degli eserciti anglo-francesi, che per molti mesi cercarono di riaprire il passaggio degli Stretti (v. DARDANELLI). Dopo aver perduto parecchie unità navali e diecine di migliaia di ottimi soldati, gli Anglo-Francesi dovettero abbandonare l'impresa. L'isolamento quasi totale della Russia, che ne seguì, fu causa non ultima delle ulteriori crisi politiche che colpirono l'impero degli zar.

L'occupazione delle colonie tedesche. I primi combattimenti navali. - La guerra frattanto si estendeva in tutte le parti del mondo. Piccole e grandi potenze, sedotte dall'esempio inglese, per ragioni ideologiche o per interesse, si allearono al gruppo anglo-franco-russo; ma il loro intervento fu generalmente platonico; solo il Portogallo mandò effettivamente un piccolo esercito sul fronte francese. Il Giappone, dopo aver espugnato con poca fatica il porto di Kiao-Ciao sulle coste cinesi, già possedimento tedesco (7 novembre), e dopo aver occupato tutte le piccole isole dell'Oceania appartenenti alla Germania, assunse una posizione di attesa. Contemporaneamente le colonie tedesche del Togo, del Camerun, dell'Africa orientale e sud-occidentale erano assalite da forze alleate inglesi, portoghesi, francesi e belghe e dovevano una dopo l'altra capitolare; solo nell'Africa orientale tedesca un valente condottiero, il Lettow Vorbeck, con un esercito piccolo e mobilissimo poté difendere palmo a palmo il terreno sino alla fine della guerra; ma tale strenua resistenza non bastò per conservare alla Germania neppure quell'estremo lembo del suo giovane impero coloniale.

Entro la fine dell'anno 1914 tre importanti episodi di guerra navale mettevano una nota drammatica nella situazione; una squadra di piccoli ma robusti e veloci incrociatori germanici al comando del von Spee affrontava e distruggeva dinanzi a Coronel (coste del Cile) la squadra britannica del Craddock (1° novembre), quindi girava il campo Horn per tornare verso l'Europa. Ma l'ammiragliato inglese aveva previsto la mossa e spedito alle isole Falkland una nuova squadra comprendente due potenti incrociatori da battaglia: l'8 dicembre questa squadra assaliva e distruggeva completamente gli incrociatori tedeschi dello Spee. Con questa battaglia e col graduale scomparire delle navi ausiliarie tedesche dedicate alla guerra di corsa, alcune delle quali affondate, altre catturate dal nemico, questo genere di attività navale della Germania sparì quasi totalmente; essa fu sostituita dall'azione sempre più intensa ed efficace dei sommergibili, nuovo e terribile strumento di guerra che per un momento parve dover assumere nel conflitto un'importanza decisiva. Da uno di essi, il 22 settembre, vennero affondati in pochi minuti gli incrociatori inglesi *Abukir, Crécy, Hogue.*

La guerra nel 1915. L'intervento dell'Italia e le prime operazioni sull'Isonzo. – L'anno 1915 si iniziava così in condizioni di generale perplessità, mentre gli Stati maggiori e i governi di ambedue i gruppi belligeranti si sforzavano di escogitare novità capaci di dare alle ostilità un impulso maggiore. Gli avvenimenti più importanti di quell'anno furono: la grande offensiva degli Austro-Tedeschi sul fronte russo; l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa; l'invasione della Serbia.

Dinanzi all'evidente difficoltà di riprendere la marcia su Parigi e data la grande fiducia che ispiravano i comandanti tedeschi sul fronte orientale, data anche la necessità di alleggerire la pressione russa contro i Carpazi e l'Ungheria, lo Stato maggiore germanico, a capo del quale si trovava, in sostituzione del Moltke, l'ex ministro della guerra gen. von Falkenhayn, uomo di notevole valore, escogitò un piano offensivo di grandi proporzioni che avrebbe dovuto mettere in movimento tutte le armate orientali. Chiave di vòlta dell'offensiva era la riuscita dello sfondamento nel settore di Gorlice-Tarnów, nella Polonia meridionale. Vi furono destinate due armate, una austriaca ed una germanica, al comando del gen. tedesco von Mackensen, dotate di un numero di batterie pesanti e leggere eccezionale per quel tempo. Le qualità manovriere di quelle armate, la debolezza insita nello schieramento russo a cordone e infine la sorpresa fecero sì che la battaglia, iniziata il 2 maggio 1915, si chiudesse rapidamente con la totale disfatta dei Russi, i quali dovettero precipitosamente sgombrare tutta la zona dei Carpazi e poco dopo l'intera Galizia. La piazza di Przemysl, che era stata dai Russi conquistata con grande fatica nel marzo, ritornò in mano degli Austriaci. Al tempo stesso dal fronte nord scattavano le divisioni del gen. Hindenburg avanzando in Polonia e in Lituania, catturando innumerevoli prigionieri ed espugnando una dopo l'altra tutte le fortezze che coprivano il confine russo-polacco; la stessa Varsavia venne, ghiotta preda, in mano del vincitore. Questa serie di sconfitte impressionò enormemente il popolo russo; si parlò al solito di tradimento; il granduca Nicola venne esonerato e lo zar assunse personalmente il comando dell'esercito, prendendo come capo di Stato maggiore il gen. Alexeiev. In tal modo l'imperatore veniva ad assumere direttamente le responsabilità della difficile guerra; ciò che finì di comprometterlo preparando la crisi politica che doveva travolgerlo due anni dopo.

Le sorti della Russia erano dunque gravemente compromesse e quelle dell'Intesa pericolanti, quando l'intervento italiano venne a ristabilire l'equilibrio. L'importanza di questo intervento non si può dedurre dagli effetti militari immediati; bensì dallo spostamento che esso portava nel rapporto tra le forze, e nell'alleggerimento progressivo degli altri fronti, specialmente del russo, causato dalla necessità che sentì l'Austria di mandare contro

l'Italia un numero sempre maggiore di unità, e fra le migliori. Quando poi la Russia, come vedremo a suo tempo, abbandonò la lotta, tutto il peso delle armate austriache e di una parte delle germaniche venne a gravare contro il fronte italiano.

L'intervento italiano, decisivo ai fini remoti della guerra, non poteva avere resultati immediati, sia per l'organica debolezza del nostro apparecchio militare, apparecchio che s'andò tuttavia presto rafforzando e perfezionando, sia per le infelici condizioni strategiche iniziali, che non era facile correggere. Il confine italo-austriaco, che costituiva naturalmente la prima linea d'urto, era tracciato in modo che mentre l'Italia aveva tutto da temere da parte del nemico, questo poteva ritenersi quasi invulnerabile dai nostri colpi. Il Trentino, conficcato come un enorme cuneo entro il territorio italiano, apriva agli Austriaci una doppia linea d'invasione verso la Lombardia e verso il Veneto, mentre tutti gli accessi alle valli trentine dalla parte dell'Italia erano sbarrati da fortezze. Su tutto il fronte gli Austriaci avevano posizioni privilegiate da cui potevano offenderci mentre a noi era difficile attaccarli; ogni loro mossa includeva, almeno teoricamente, la minaccia di aggirarci alle spalle sia dal Trentino sia dalla Carnia sia dall'alto Isonzo. Ad una nostra manovra offensiva si opponevano invece le formidabili montagne distese sul largo cerchio alpino, mentre gli accessi alle mete orientali più importanti (Trieste e Lubiana) erano sbarrati dalla fortezza naturale del Carso e dalla zona fortificata di Gorizia (v. CARSO; ISONZO).

Gli Italiani partivano in guerra possedendo sul nemico una superiorità numerica che veniva però neutralizzata da altri elementi di debolezza. Il materiale d'artiglieria era buono ma scarso: 1800 pezzi da campagna e appena 300 pesanti, compresi quelli costieri e delle fortezze di seconda linea (Tagliamento) che furono disarmate per accrescere la dotazione delle armate. Le fabbriche d'armi avevano un rendimento lento e scarso; tutti gli approvvigionamenti si facevano alla giornata mancando un vero piano di organizzazione bellico-industriale, piano che fu soltanto in seguito realizzato. L'esercito di prima linea comprendente le classi giovani era ottimo e animato da alto spirito offensivo; i quadri invece erano in parte difettosi perché la classe dirigente italiana si era sempre disinteressata dei problemi militari e mancava di una vera coscienza militare: il numero degli ufficiali di complemento veramente preparati copriva appena la metà del primo fabbisogno; si rese necessario improvvisare gli altri, i quali pur facendo del loro meglio non potevano essere subito all'altezza del loro difficile compito. La nostra aviazione era quasi nulla: 58 apparecchi contro 96 dell'Austria (si pensi che in quell'epoca la Germania possedeva 764 apparecchi, la Francia 1150).

Il disegno di guerra del gen. Cadorna, capo dello Stato maggiore italiano, comprendeva due parti essenziali e strettamente collegate: una risoluta offensiva verso Trieste e Lubiana, diretta a « dare la mano », come si diceva, agli alleati serbi e russi ed a liberare frattanto la nobile città adriatica; una serie di avanzate locali sul confine carnico e trentino, con fini però difensivi, cioè tendenti a migliorare la nostra situazione su quel fronte da cui si poteva delineare una minaccia per il nostro intero schieramento orientale. Il piano del Cadorna si basava su elementi logici e strategici apprezzabili; egli non credeva necessario né utile attaccare a fondo verso il Trentino, perché quel terreno montuoso e ricco di fortificazioni permanenti avrebbe opposto alla nostra avanzata una serie di gravi ostacoli, togliendo alla campagna quel carattere sbrigativo che allora ci si illudeva di conferirle. Inoltre il Trentino era una provincia eccentrica della duplice monarchia; la sua perdita, si pensava, avrebbe fatto una mediocre impressione a Vienna e non avrebbe sensibilmente modificata la situazione generale. Invece verso oriente si aprivano le strade classiche dell'invasione dell'Austria meridionale ed ivi si poteva collaborare più strettamente con gli altri alleati.

Disgraziatamente taluni elementi di questo ingegnoso disegno si rivelarono in realtà inesistenti; né Serbi né Russi si mossero per coordinare la loro azione con la nostra; i Serbi perché avversavano fieramente l'intervento italiano diffidando delle nostre pretese nell'Adriatico; i Russi perché troppo lontani e comunque impegnati in quel periodo a rimediare affannosamente alle conseguenze della rotta di Gorlice-Tarnów. Inoltre il fronte orientale, con la linea difensiva naturale dell'Isonzo e del Carso, apparve in breve assai più forte dello stesso fronte trentino; la nostra avanzata urtò contro posizioni formidabili dinanzi alle quali fu versato il sangue delle nostre migliori unità d'urto. Non sostenuto da artiglieria pesante campale, non preparato all'attacco metodico delle fortificazioni campali organizzate, il nostro esercito di prima linea si liquefaceva dinanzi alle trincee del Carso, del Podgora e del Sabotino: specie di bastioni avanzati del grande campo fortificato di Gorizia. Cominciò allora la serie delle « battaglie dell'Isonzo » in cui i nostri combattenti, sia pure a prezzo di durissimi sacrifici, acquistarono a poco a poco quella perizia individuale e collettiva nell'arte della guerra di posizione, che doveva loro permettere più tardi di avviarsi verso la faticata vittoria.

Alla fine del primo semestre di guerra gli Italiani si erano tuttavia insediati sul Carso monfalconese, avevano varcato l'Isonzo in più punti restando aggrappati alla prima linea delle alture; investivano il sistema del Sabotino, sfioravano il margine della zona di Tolmino e di Plezzo, prendevano contatto con le fortezze austriache sbarranti il passo di Tarvisio, conquistavano il Monte Nero, mantenevano la linea di cresta delle Alpi Carniche contro insidiose offensive locali nemiche; lungo il confine trentino erano avanzati irregolarmente smussando all'ingrosso la punta del triangolo che quella regione forma entro il territorio lombardo-veneto. Modeste conquiste territoriali dunque, ma ottenute con meritorio sforzo e che pur essendo marginali impensierivano grandemente il Comando supremo austriaco per i possibili futuri sviluppi. Frattanto l'intervento italiano costringeva l'Austria a distogliere truppe dal fronte serbo e più ancora da quello russo dove avrebbe voluto invece concentrarle per condurre a termine la grandiosa azione così felicemente iniziata a Gorlice. Lo scacchiere italiano per evidenti ragioni morali e storiche funzionava anche da calamita per lo Stato maggiore austriaco e specialmente per il suo capo; il Conrad doveva essere tratto, quasi per forza irresistibile, a considerare quel teatro della guerra come il principale per l'Austria o almeno come quello dove si potevano ottenere resultati più decisivi, data la sensibilità geografica e perciò strategica dell'Italia in confronto al massiccio e insensibile corpo della Russia. Per tutte queste ragioni l'intervento italiano ebbe nel quadro generale delle operazioni un effetto molto maggiore di quello che può apparire dalla semplice misura delle conquiste territoriali iniziali. È giusto anche aggiungere che se la nostra avanzata era stata dovunque poco profonda, essa costituiva tuttavia una luminosa eccezione nel quadro della strategia alleata, perché tutti i nostri alleati erano sulla difensiva e il nemico calpestava il loro territorio.

Anche per mare la nostra situazione era alquanto difficile; superiore per numero di unità alla flotta austriaca, la nostra flotta possedeva tuttavia poche e non comode né sicure basi nell'Adriatico; la nostra costa era tutta scoperta e povera di approdi mentre quella nemica, in Istria e Dalmazia, abbondava di rifugi e di itinerari sicuri. La nostra marina benché ardesse dal desiderio di affrontare il nemico in campo aperto e sconfiggerlo in una grande battaglia navale, dovette contentarsi di eseguire un'azione di sorveglianza continua: era la cosiddetta « polizia del mare » che del resto caratterizzò, salvo eccezioni, la condotta della guerra navale da parte di tutte le potenze dell'Intesa. Una più stretta collaborazione fra il nostro esercito e la nostra marina avrebbe probabilmente permesso di ottener resultati più brillanti; ma data la mentalità del tempo e la mancanza di un organo centrale coordinatore, i due grandi e poderosi nostri strumenti di guerra agirono ciascuno per proprio conto; ciò che indubbiamente non accadrebbe davvero in una contingenza simile nell'avvenire.

L'anno 1915 finì poco lietamente per gli Stati maggiori dell'Intesa, i quali mentre preparavano laboriosamente una ripresa delle operazioni diretta a riconquistare almeno una parte del terreno perduto, vennero colti all'impensata da una grave complicazione nella regione balcanica. La Bulgaria dopo avere alquanto esitato fra i due gruppi belligeranti, alfine, spinta da rancore verso i Serbi e dalla speranza di ottenere l'agognata Macedonia, si alleò con gli Imperi centrali. Ne venne la possibilità per questi ultimi di riprendere la guerra contro la Serbia, con due importanti obiettivi: uno morale, di avere la rivincita dal disastro del Potiorek; uno strategico, di aprire una nuova e ampia via di comunicazione per via di terra con l'Oriente asiatico e con l'alleato turco. La nuova campagna di Serbia si svolse dall'ottobre alla fine di novembre; l'esercito serbo, minacciato frontalmente dalle forze austro-tedesche provenienti dalla linea del Danubio, e sul fianco dai Bulgari, non fece quasi resistenza; i suoi avanzi ripiegando attraverso l'Albania ostile giunsero a Valona dove furono imbarcati per Corfù e in parte per l'Italia e la Tunisia; il difficile salvataggio venne eseguito in prevalenza da navi italiane e sotto la protezione della nostra flotta. Alla fine dell'anno tutta la Serbia e il Montenegro erano venuti in mano del nemico; in Albania, dove gli Italiani avevano mandato un importante corpo di spedizione, la situazione restava incerta. Un altro teatro d'operazioni si delineava frattanto nella regione di Salonicco dove le potenze dell'Intesa, in un tardivo sforzo di salvataggio della Serbia, avevano sbarcato un esercito internazionale assai forte, rimasto tuttavia a lungo immobilizzato dalle difficoltà del terreno, dalla penuria dei viveri, dal clima ingrato e malsano.

Le offensive austro-tedesche nel 1916. – Nel 1916 gli Imperi centrali, che pur avendo ottenuto brillanti successi sentivano sempre più le strettoie del blocco, tentarono a più riprese di rompere la stasi bellica con poderose e bene studiate offensive sui diversi fronti. Importanti fra tutte furono le due grandi offensive che presero l'una il nome da Verdun (fronte francese) e l'altra dagli Altipiani (fronte italiano). Gli eserciti dell'Intesa agirono alla loro volta offensivamente in più punti: sulla Somme, in Volinia, nella regione Gorizia-Carso. Anche sul mare l'azione non languì: è di quell'anno la grande battaglia dello Jutland o dello Skagerrack, che mise finalmente di fronte le due maggiori marine rivali.

In occasione di queste grandi operazioni, che avrebbero potuto portare a resultati conclusivi se concepite e condotte in modo unitario, si rivelò chiaramente la principale debolezza delle coalizioni: la mancanza di una vera unità di comando. Si credette allora che questa fosse una piaga esclusiva degli eserciti e delle marine dell'Intesa; si è saputo in seguito, e si sarebbe potuto intuire anche allora con un po' di maggiore penetrazione, che l'inconveniente esisteva, ed in misura forse ancora superiore, fra gli alleati del blocco centrale. Mentre Bulgari e Turchi godevano di un'autonomia assai limitata, la Germania e l'Austria agivano per quanto era possibile ciascuna per proprio conto; il loro collegamento, per forza di cose, fu invero abbastanza continuo e reale sul fronte russo, ma in occidente quasi nullo.

Nei primi mesi del 1916 tanto il Falkenhayn quanto il Conrad prepararono i disegni per una poderosa offensiva; ma l'uno fissò la propria attenzione esclusivamente sul fronte francese, l'altro su quello italiano. Nonostante le lunghe discussioni avvenute fra i due capi, e nonostante l'evidente convenienza di agire di conserva, le due operazioni furono concepite e guidate senza nessun reciproco rapporto. È certo che se l'azione contro Verdun fosse stata eseguita con la diretta collaborazione austriaca o l'offensiva contro gli Altipiani col valido concorso di forze germaniche, le probabilità di riuscita sarebbero state infinitamente maggiori.

Lo stesso tarlo rodeva gli eserciti dell'Intesa. Perfino sul fronte internazionale di Salonicco gli alleati non andavano d'accordo; quanto a coordinare gli sforzi sui fronti principali, nessuno ne voleva sapere. Si concepiva tale coordinamento come del tutto esteriore e generico; sopra tutto si cercava di far coincidere i periodi operativi sui diversi teatri della guerra per impedire al nemico di spostare le proprie riserve da un fronte all'altro. Era evidentemente troppo poco.

Mentre i Franco-Inglesi preparavano una grande azione offensiva sulla Somme, il Falkenhayn li prevenne attaccando violentemente la piazzaforte di Verdun e le posizioni adiacenti, dopo aver accumulato contro questo tratto del fronte un numero mai visto fino allora di batterie pesanti e le migliori unità di fanteria dell'impero. La battaglia cominciò con furia inaudita il 21 febbraio 1916 e durò, con brevi pause, per sei mesi. I Tedeschi ottennero dapprima importanti successi, ma non poterono espugnare la piazza; rimasero anzi inchiodati dinanzi ad essa subendo gravi perdite. Quelle dei difensori furono invero anche maggiori; l'esercito francese si dissanguò tremendamente nella strenua resistenza; ma il vantaggio morale compensò di gran lunga questi sacrifici; l'incapacità dimostrata dai Tedeschi di espugnare a viva forza Verdun, fece apparire chiaramente che la loro potenzialità offensiva aveva un limite; che il concentramento di grosse artiglierie e la loro azione a massa non bastava per schiacciare un avversario risoluto a difendersi; che il valore delle fortificazioni campali appoggiate a sistemi permanenti, come quello di Verdun, poteva considerarsi grande. Durante quei lunghi mesi di lotta, importanti insegnamenti vennero tratti dall'esperienza; la tattica e l'organica stessa degli eserciti ne vennero largamente influenzate.

L'attacco a Verdun, per quanto sostanzialmente fallito, riuscì d'altronde utile in parte ai Tedeschi perché impedì ai Franco-Inglesi di condurre a fondo l'offensiva da essi preparata sulla Somme; offensiva che avrebbe dovuto, con una doppia pressione laterale, costringere i Tedeschi a evacuare quella specie di enorme saliente ché il fronte d'invasione aveva formato in territorio francese. L'azione degli alleati fu infatti sferrata con grande vigore e liete speranze, ma i suoi resultati furono minimi, né ebbero influenza sull'andamento della campagna.

Il gen. Conrad non aveva atteso che il collega germanico si movesse per preparare anch'egli la sua offensiva. Aveva anzi cercato di ottenere la collaborazione diretta di forze tedesche contro l'Italia, ma senza riuscirvi. Lo Stato maggiore germanico non volle riconoscere l'importanza capitale del fronte italiano, e in questo errore persisté a lungo, come in altro senso vi persisterono sino alla fine i nostri alleati. Comunque, il Conrad non rinunciò a realizzare, anche da solo, il vecchio sogno di invadere il territorio italiano dal Trentino spingendosi profondamente entro la pianura veneta e prendendo così alle spalle il nostro schieramento sull'Isonzo. Se la mossa fosse riuscita, la situazione delle nostre armate impegnate sull'Isonzo e sul Carso, con le comunicazioni minacciate o tagliate, poteva diventare veramente terribile. Ma il Conrad non aveva calcolato bene le difficoltà di far passare un grosso esercito attraverso il sistema montagnoso del Trentino ed aveva, al solito, sottovalutato le capacità di resistenza e di reazione degli Italiani. Inoltre (e questo fu un errore strategico irrimediabile) non aveva pensato che distogliendo molte artiglierie e alcune fra le migliori sue unità dal fronte russo per agire contro l'Italia, avrebbe incoraggiato e quasi invitato i Russi a prendere alla loro volta l'offensiva.

L'offensiva austriaca nel Trentino e la reazione italiana sull'Isonzo: presa di Gorizia. – L'attacco alla nostra linea nel Trentino e sugli Altipiani che coprono la pianura vicentina cominciò il 15 maggio, e fu condotto dapprima con violenza che parve irresistibile (v. ALTIPIANI, BATTAGLIA DEGLI). Ma se i progressi dell'invasore furono rapidi e minacciosi al centro, rimasero minimi alle ali; né mancò il tempo al nostro Comando supremo di preparare una nuova armata che avrebbe dovuto affrontare l'invasore allo sbocco dalle strette valli nel piano. La *Strafe Expedition* (spedizione punitiva) come era stata burbanzosamente chiamata dagli Austriaci la manovra del Conrad, non riuscì dunque a compromettere seriamente la nostra

difesa; purtuttavia non fu senza effetto perché accentuò nel Comando italiano la sensazione del pericolo che poteva provenire dal Trentino e distolse verso quella parte molte forze che avrebbero potuto essere impiegate, allora e in seguito, più utilmente altrove. Magnifico il contegno dei nostri soldati di fronte all'irruente attacco austriaco, eseguito con 250.000 uomini, scelti ed equipaggiati con cura, e sostenuto da una massa di 2000 cannoni, fra i quali alcuni appartenenti ai più grossi calibri conosciuti (305 e 420 millimetri).

L'assottigliamento del fronte austriaco cagionato dalla manovra del Conrad decise i Russi a tentare alla loro volta un'azione offensiva che, guidata con abilità dal gen. Brusilov, ottenne effetti sbalorditivi e insperati forse dallo stesso attaccante. Le linee austriache in Volinia e Galizia furono infrante, due armate austriache ripiegarono in disordine, 300.000 prigionieri caddero in mano del vincitore, che avanzò di nuovo minaccioso sul margine dei Carpazi. Se l'esercito russo non fosse stato a sua volta stanco e male armato, questa vittoria avrebbe potuto avere grandi resultati; invece le armate del Brusilov appena incontratesi coi rinforzi tedeschi frettolosamente accorsi, si fermarono e la guerra si stabilizzò di nuovo sull'intero fronte orientale.

Ma il Comando supremo italiano non lasciò passare la favorevole occasione determinata dalla grave crisi austriaca; e con un rapido spostamento delle riserve dal Veneto occidentale verso l'Isonzo diede alla II e III armata una consistenza sufficiente a riprendere con maggior successo quella tattica offensiva che sino allora aveva costantemente seguita. Questa volta l'obiettivo principale era il sistema fortificato ad ovest di Gorizia. L'offensiva, iniziatasi felicemente il 6 agosto con l'espugnazione del formidabile Sabotino, fu condotta col solito vigore e con mezzi questa volta più efficaci; l'uso largamente fatto di una nuova arma, le bombarde, e lo slancio dei nostri, esaltati dal successo, permise di passare per largo tratto l'Isonzo e di occupare (8 agosto) la stessa città di Gorizia. La vittoria, se pure strategicamente non risolutiva, perché l'avanzata dové arrestarsi sulla linea delle alture immediatamente dominanti la conca goriziana, ebbe tuttavia grandi effetti morali; essa determinò immediatamente l'entrata in guerra della esitante Romania a fianco dell'Intesa e paralizzò per lungo tempo qualunque iniziativa austriaca sul nostro fronte. Al contrario, i nostri sfruttando il successo intrapresero l'espugnazione metodica del sistema carsico (v. CARSO) che li condusse entro l'ottobre fino sotto Castagnevizza e alle falde dell'Hermada.

L'entrata in guerra e la disfatta della Romania. – Con l'entrata in guerra della Romania un nuovo campo d'azione si offriva alla strategia dei due gruppi belligeranti; si trattava di vedere chi avrebbe meglio saputo affermarvisi, poiché era evidente che i Romeni da soli non avrebbero potuto sostenere la dura lotta contro gli Imperi centrali e i loro alleati. La Romania, scoperta tanto dal nord, sul confine ungherese, che dal sud, sulla linea del Danubio, correva il rischio d'essere schiacciata come fra due branche di una tenaglia. Non soccorsa in tempo dai Russi, ormai esausti, essa cercò audacemente di prendere l'iniziativa delle operazioni invadendo la Transilvania; ma al principio d'ottobre, mentre un esercito tedesco-bulgaro agli ordini del Mackensen passava a viva forza il Danubio, un altro esercito al comando del Falkenhayn con abili mosse poteva varcare il bastione carpatico e scendere nelle pingui pianure della Valacchia. Le armate romene respinte verso Bucarest, affrontarono con valore il nemico sulla linea del fiume Arges, ma sconfitte dovettero abbandonare la stessa capitale che fu occupata dagli invasori (8 dicembre). Gli avanzi dello sfortunato esercito romeno ripiegarono dietro il fiume Seret; il governo si trasferì a Iasi; la parte più ricca del paese con le preziose miniere di petrolio e le cospicue risorse agricole rimase nelle mani degli Austro-Tedeschi.

La battaglia dello Jutland. – L'altro grande avvenimento del 1916 fu la battaglia navale impegnata il 3 maggio nelle acque dello Jutland tra la flotta d'alto mare germanica comandata dal von Scheer e la quasi totalità della flotta inglese al comando di lord Jellicoe. L'urto avvenne, a quanto sembra, per puro caso; le due flotte si impegnarono a squadre successive, via via che ciascuna di esse ebbe la sensazione di possedere una superiorità, che invece risultò illusoria; e ciò perché gli Inglesi avevano dalla loro il numero e il maggior peso delle bordate; i Tedeschi un miglior materiale, un più perfetto puntamento, una tattica più avveduta. Gli incrociatori da battaglia britannici al comando dell'ammiraglio Beatty venuti ad urtare contro le corazzate e gli incrociatori tedeschi subirono gravissime perdite; alla loro volta le unità tedesche corsero per due volte di seguito il rischio di essere sopraffatte dalle navi da battaglia del Jellicoe; e vi si sottrassero solo con ardite e fortunate manovre. Alla fine della giornata la flotta germanica si avviò verso le proprie basi, mentre la notte interrompeva l'inseguimento da parte britannica. Se gli Inglesi potevano vantarsi d'aver costretto l'avversario a lasciare le acque dello Jutland, i Tedeschi avevano tuttavia inflitto alla flotta nemica danni molto maggiori di quelli che avevano riportati. Il Jellicoe ebbe 14 unità fra grandi e piccole fuori di combattimento, di cui la maggior parte affondate dal cannone; i Tedeschi 11 delle quali due silurate; i primi ebbero 10.000 fra morti e feriti; i secondi 2000. Tutto sommato la battaglia dove il grosso delle due marine non si era impegnato a fondo, non aveva deciso affatto della superiorità assoluta di una di esse; è vero che in seguito la flotta tedesca non lasciò più i suoi ancoraggi per un'azione decisiva; ma è anche vero che gli Inglesi tennero lo stesso contegno; in realtà la guerra navale di superficie languiva e l'attenzione dei belligeranti si concentrava tutta sull'opera dei sommergibili e sui mezzi opportuni per controbatterla.

Sui fronti secondari della guerra non mancarono in quell'anno azioni interessanti; nel Caucaso e in Armenia i Turchi al comando di Enver pascià furono più volte duramente sconfitti e perdettero la piazzaforte di Erzerum (16 febbraio) e il porto di Trebisonda (18 aprile). Invece in Mesopotamia essi poterono chiudere un piccolo esercito inglese (gen. Towsend) entro Kut el-Amhara e costringerlo alla resa (28 aprile). Vani riuscirono tutti i tentativi fatti dai Turco-Tedeschi per ostruire il canale di Suez o per impadronirsene; la più importante di tali spedizioni venne battuta dagli Inglesi sotto il Sinai (4 agosto); dopo d'allora non solo i tentativi non furono ripetuti, ma gli Inglesi presero l'offensiva alla loro volta e penetrarono in Palestina. Non grandi furono invece i cambiamenti della situazione in Albania e Macedonia; tuttavia apparve evidente che in questi scacchieri le forze degli Imperi centrali e dei loro alleati potevano sostenersi solo a patto di restare sulla difensiva.

Le crisi politiche e militari del 1917 in Austria e in Russia. – Pace di Brest Litovsk. – L'anno 1917 è quello delle grandi crisi politiche e militari in quasi tutti i paesi impegnati nella tremenda avventura. Prime colpite furono l'Austria e la Russia; ma nessun paese belligerante ne fu risparmiato del tutto. In Austria, morto il vecchissimo Francesco Giuseppe (21 novembre 1916), gli era succeduto sul trono il nipote Carlo I, giovane pieno di buone intenzioni ma timido, senza ascendente personale, ignaro o quasi di cose di guerra, ma informato e preoccupato della debolezza costituzionale dell'impero; di tendenze pacifiste, intimamente ostile alla Germania anche perché legato da vincoli familiari alla casa di Borbone (la moglie Zita era una Borbone Parma, di origine e di costumi francesi). Quasi subito egli cominciò a trattare segretamente con la Francia per una pace separata, attraverso il cognato principe Sisto ed anche per mezzo di personaggi ambigui sulla cui azione è rimasta un'ombra di sospetto; fatto sta che le trattative, fallirono di fronte alla giusta intransigenza italiana, perché Carlo non intendeva affatto cedere a nessuna delle nostre pretese e avrebbe voluto fare una pace a tutto danno della Germania e della Russia. Per quanto tali approcci fossero stati fatti nel massimo segreto, è evidente che la condotta della guerra da parte austriaca non poteva non risentirsi

delle perplessità del suo sovrano, se non altro per quanto riguardava i rapporti con l'alleato tedesco. Cresceva frattanto in seno alla duplice monarchia la forza delle correnti centrifughe; la propaganda irredentista in Boemia specialmente dava frutti importanti; l'elemento slavo sentiva sempre più la ripugnanza a sacrificarsi per la salvezza del cosiddetto « nesso imperiale ».

Ma d'altro lato una scossa assai più violenta sconquassava l'organismo politico della Russia. Le vicende non liete della guerra, delle quali si dava ingiustamente la colpa ai granduchi, al governo, all'imperatrice, ai ministri reazionari invece di attribuirla alla debolezza organica del regime a cui tutti più o meno avevano contribuito; il disagio economico, la propaganda senza scrupoli dei democratici e dei socialisti in mezzo al popolo e ai soldati; tutto tendeva a disgregare l'ambiente nazionale russo. Alla fine queste forze dissolvitrici confluirono nella rivolta, che scoppiò nella seconda settimana di marzo a Pietrogrado. Una momentanea penuria di farina ne fornì l'occasione, ma il fuoco covava da un pezzo sotto la cenere. Non è escluso che l'azione subdola di taluni diplomatici stranieri abbia attizzato l'incendio. Da qualche governo alleato si temèva che l'influenza personale dello zar, e specialmente della zarina, impedisse agli eserciti russi di condurre la guerra con la vigoria necessaria; l'imperatrice era perfino sospettata di sentimenti germanofili. Queste accuse e questi sospetti erano ingiusti e assurdi, ma agivano anch'essi nel senso voluto dagli elementi sovversivi. Certo è che quando scoppiarono i primi moti in Pietrogrado, ogni autorità venne meno e lo zar si trovò subito isolato. Parve che gli stessi suoi generali non aspettassero altro che un segnale per passare all'opposizione; essi concordemente consigliarono per i primi al sovrano di abdicare, ciò che egli fece (16 marzo) prima in favore del figlio, poi del fratello granduca Michele. Ne seguì un periodo straordinariamente torbido; l'indisciplina dagli ambienti civili si propagò in quelli militari; il governo liberale del principe Lvov venne presto rovesciato e andarono al potere i socialisti moderati dei quali era capo il verboso demagogo Kerenski. Le armate russe nel frattempo si disfacevano; i soldati a migliaia abbandonavano il fronte per andare alle loro case, specialmente i contadini, che erano la grande maggioranza: tanto più che si era fatta correre la voce della imminente spartizione delle terre. Nell'estate per compiacere alle insistenze degli alleati, il Kerenski con molta buona volontà ma scarsa capacità organizzò una ripresa offensiva contro gli Austro-Tedeschi nella Galizia orientale, in direzione di Leopoli; ma dopo un effimero successo i Russi furono ributtati e inseguiti. Da ogni parte il territorio russo era invaso; nella regione di Riga con una manovra mirabile per precisione e interessante per i metodi tattici ivi per la prima volta adoperati, i Tedeschi fecero un rapido sbalzo in avanti e occuparono la città, centro e porto di notevole valore (1° settembre).

Il disordine generale, la stanchezza e la pressione del nemico determinarono in breve lo sfasciamento totale del fronte russo. Stragi, saccheggi, follie d'ogni sorta caratterizzarono quella rivoluzione, che se negli intellettuali aveva avuto una qualche base dottrinaria, nelle masse rispondeva solo allo sfogo delle forze primitive e degli istinti barbarici latenti in fondo all'animo slavo. La famiglia dello zar, per la quale governi e dinastie europee mostrarono una spietata indifferenza, venne dapprima confinata in Siberia; poi ricondotta prigioniera al di qua degli Urali, a Ekaterinoslav, dove alla fine era barbaramente assassinata (agosto 1918): lo zar, la zarina, il piccolo zarevic, quattro granduchesse e i fidi servitori venivano finiti a colpi di pistola e di baionetta in una oscura cantina della casa Ipatiev e i loro corpi bruciati.

Dal novembre del 1917 erano saliti al potere a Pietrogrado, con un ardito colpo di mano, i comunisti (bolscevichi) i quali, mentre si preparavano a eseguire il loro folle disegno di riforma totalitaria della società russa, non dimenticavano lo scopo immediato della rivoluzione; cioè il desiderio generale di una pace sollecita a qualunque costo. Dopo aver perduto gran parte della regione baltica, l'Ucraina fino a Kiev e gran parte della costa del Mar Nero, il nuovo governo veniva a patti con gli Austro-Tedeschi e firmava a Brest Litowsk (3 marzo 1918) una pace vergognosa, in cui riconosceva pienamente non solo la vittoria tedesca, ma anche la supremazia degli Imperi centrali sull'intera Europa centro-orientale. Con questo atto, e con la diserzione dal fronte di battaglia, già avvenuta praticamente ancor prima della pace, la Russia scompariva definitivamente dal campo della lotta; i suoi alleati dovevano pensare ormai ai casi loro. Tutte le forze austriache e tedesche, senza contare quelle turche e bulgare, si potevano ormai rivolgere contro gli avversari occidentali.

Le operazioni del 1917 sul fronte francese e sull'Isonzo: la battaglia di Caporetto. – I fronti occidentali riassumevano pertanto, senza dubbio alcuno, quell'importanza primaria che avevano per natura, dati i fini della guerra e la natura dei belligeranti. Gli alleati, dopo una lunga e scrupolosa organizzazione, credettero di potere, sullo scorcio della primavera, prendere l'iniziativa dell'offensiva contro gl'Imperi centrali. Se tutti gli sforzi fossero stati concentrati sopra un solo fronte, i vantaggi sarebbero stati immensi; ma gli Stati maggiori non si trovarono d'accordo sopra un piano comune. La logica suggeriva di mettere fuori di combattimento uno dopo l'altro gli alleati della Germania, ciò che poteva ottenersi sia rompendo il fronte macedone e marciando su Budapest, sia sfondando il fronte austriaco dell'Isonzo e marciando su Vienna. Il primo disegno, più facile in teoria, era poco realizzabile per l'eccentricità di quel fronte, per le cattive comunicazioni con Salonicco sempre minacciate dalle incursioni dei sommergibili nemici, per le scarse risorse del territorio macedone. L'ipotesi invece di un'azione interalleata sul fronte italiano era la più attraente; ma avrebbe fatto passare per molti mesi in seconda linea il fronte franco-belga ed a questo ripugnava il morboso amor proprio dei Francesi. In queste discrepanze va cercata la spiegazione della poca coordinazione delle operazioni intraprese dagli alleati nel 1917. Prima gli Anglo-Francesi sferrarono una violenta offensiva sui lati del saliente tedesco (battaglie di Arras e Lens, marzo-aprile) ma già prima d'affrontarne l'urto i Tedeschi avevano riportato più indietro la parte più sporgente del saliente, rafforzandosi sopra una linea alquanto arretrata, che dal nome dell'illustre vincitore di Tannenberg, diventato ormai generalissimo, era stata chiamata « linea di Hindenburg ». Il colpo vibrato dagli alleati cadde pertanto nel vuoto. Essi non vollero tuttavia rassegnarsi ad ammettere l'inespugnabilità del nuovo fronte nemico; e per iniziativa del nuovo capo dello Stato maggiore francese, gen. Nivelle, tentarono un'altra poderosa offensiva nella Champagne (16-22 aprile). Quest'azione, preparata accuratamente con sistemi che furono presentati come originali e nei quali si ponevano grandi speranze, fallì quasi su tutti i punti. Impressionato dalle gravi perdite subite (gravi davvero, ma tuttavia assai inferiori a quelle riportate dagli Italiani nelle loro grandi offensive carsiche) il governo francese ordinò che le operazioni fossero sospese e sostituì il Nivelle col gen. Pétain, il prudente e abile difensore di Verdun.

Ma gli avvenimenti più appassionanti di quel tragico anno si svolsero sul fronte italiano. Dal 12 al 28 maggio a due riprese successive arse la battaglia dal Carso fino alla zona dell'alto Goriziano; furono occupate dai nostri nuove posizioni verso oriente, ma il sistema difensivo austriaco teneva ancora duro, appoggiato ai capisaldi del Monte Santo, San Gabriele e San Daniele a dominio della conca goriziana, e dell'Hermada che impediva tuttora di sboccare sugli accessi di Trieste. Nell'agosto dello stesso anno (dal giorno 18 al 31) una nuova poderosissima azione italiana scardinava completamente il fronte nemico sull'altopiano della Bainsizza, producendovi una falla profonda; al tempo stesso l'Hermada veniva stretto sempre più da vicino. Le gravi perdite subite dagli Austriaci (inferiori tuttavia alle nostre: nella battaglia per la Bainsizza avemmo 40.000 morti, cifra non superata su nessun fronte) e l'implacabile sebbene faticosa avanzata degli

Italiani, fecero sentire a Vienna la gravità straordinaria della minaccia; nonostante la defezione russa l'Italia stava vincendo da sola; gli Austriaci compresero che non avrebbero potuto resistere ad un altro colpo della stessa forza. Si rivolsero allora all'alleato germanico per avere ancora una volta aiuto. Ottennero un nucleo di divisioni scelte, con molta buona artiglieria; divisioni che insieme ad altre unità austriache fra le migliori vennero a formare un'armata speciale, una vera armata d'assalto, al comando dell'ottimo generale germanico von Below. Un piano strategico accuratamente calcolato prevedeva un'azione principale della suddetta armata (forte di quasi 14 divisioni) contro il tratto più debole dello schieramento italiano, nella zona fra Plezzo e Tolmino, diretta contro la linea del Natisone; e due attacchi secondari uno dal Trentino (gen. Conrad) e uno dal Carso (gen. Boroevic). Scopo dell'azione era di alleggerire la pressione italiana sul fronte austriaco e possibilmente di occupare buone posizioni verso occidente; i resultati della manovra furono invece assai più vasti. Rotto infatti il nostro fronte dinanzi a Caporetto, la quale località venne facilmente occupata dal nemico, non fu possibile costituire una salda difesa subito più indietro, benché non mancassero buone linee naturali e artificiali di resistenza. I rinforzi mandati verso la zona di rottura non poterono arrivare in tempo essendo travolti dalle schiere in ritirata; vi fu confusione e perplessità nei comandi; a un certo punto, specialmente nelle lontane retrovie, si ebbe l'impressione di una sconfitta irreparabile, mentre invece nelle prime linee il contegno delle truppe fu dovunque ottimo e in taluni casi eroico. Gli alpini sul Rombon e sul Monte Nero, i bersaglieri alla stretta di Saga scrissero pagine memorabili di eroismo. Ma ormai la penetrazione tedesca in quel punto, per la speciale direzione delle vallate, veniva a minacciare tutto il complesso del nostro schieramento; le stesse comunicazioni con la III armata impegnata sul Carso diventavano problematiche. Bisognò dunque sgombrare in fretta e sotto la pressione dell'avversario quelle posizioni che i nostri avevano conquistato attraverso pugne epiche, con immenso spargimento di sangue. Il disordine entrato nella II armata non permise che la resistenza si consolidasse sul Torre né sul Tagliamento; bisognò ripiegare fino al Piave, abbandonando all'invasore tutta la provincia di Udine e quella di Belluno nonché gran parte della provincia di Treviso. Dolorose furono anche le perdite di materiale d'ogni genere, in parte distrutto dai nostri in parte catturato dal nemico. Circa 290.000 prigionieri e 3000 cannoni rimasti in mano agli Austro-Tedeschi diedero la misura tangibile dell'immeritata disgrazia che aveva colpito le nostre armi. Vi furono proteste, critiche, accuse violente contro i supposti responsabili dell'accaduto; ma non mancarono segni confortanti che facevano pensare ad una pronta ripresa delle nostre capacità combattive; nella pianura veneta non poche unità quasi isolate si difesero eroicamente; la cavalleria in modo speciale scrisse pagine veramente gloriose; l'artiglieria si prodigò come sempre nei momenti più duri della ritirata; l'intera III armata benché in posizione difficilissima seppe disimpegnarsi con avvedutezza e tenacità; essa giunse dietro il Piave quasi intatta. Dal Cadore la IV armata ripiegò lentamente fino al monte Grappa (v. GRAPPA) dove si fermò, senza aver perduto nulla delle sue magnifiche energie. Il paese, passato il primo momento di stupore e di timore, reagì virilmente alla sventura e si formò tosto quell'unione degli spiriti che fino allora era in parte mancata. Solo alcuni ambienti d'estrema sinistra tentarono per un momento di speculare sulla sfortuna della Patria; taluno dei vecchi neutralisti parve imitarli; ma in complesso il contegno degli Italiani, anche dietro l'esempio della monarchia sabauda, fu all'altezza della situazione. Grandi e geniali misure furono adottate per ricostituire quelle dotazioni di armi, di munizioni, di viveri che erano andate perdute; nuovi soldati sostituirono quelli scomparsi; la resistenza sul Piave simboleggiò la volontà della nazione di non cedere all'avverso destino. Il generalissimo Cadorna fu sostituito dal gen. Armando Diaz, molto apprezzato, oltre che per le sue doti militari, per il suo spirito altamente umano e la conoscenza del soldato: egli ebbe come principale collaboratore il gen. Pietro Badoglio, che aveva rapidamente conquistato i più alti gradi dopo la brillante conquista del Sabotino.

Nel momento del massimo pericolo erano stati chiesti rinforzi agli alleati, per i quali l'integrità del fronte italiano era pure un interesse essenziale. Essi mandarono alcune divisioni (otto in media tra inglesi e francesi) che però non parteciparono alle operazioni fino a dicembre, quando già il nuovo fronte si era stabilizzato sul Piave.

La rotta che prese il nome da Caporetto ha molta importanza nella storia della guerra non tanto dal punto di vista militare (perché essa non si distingue in nulla da consimili eventi prodottisi su tutti i fronti) quanto da quello politico. Si vide allora quale importanza avesse la condotta politica della guerra e come essa fosse strettamente connessa col fenomeno militare propriamente detto. Il gabinetto presieduto dal vecchio Boselli, che era succeduto al Salandra dopo l'offensiva austriaca sugli Altipiani, cadde in seguito a questa nuova e più fortunata offensiva del nemico, e fu tenuto in gran parte responsabile del non lodevole contegno dei ceti politici italiani. Rimprovero solo in parte giusto, perché anche il governo che ne prese la successione, presieduto dall'on. Orlando, non si distingueva per particolare energia; però esso trovò li paese meglio disposto, più unito, più deciso: la sferzata della sconfitta, la visione delle miserie cagionate dall'invasione, una salutare resipiscenza in molti, fecero sì che l'ambiente nazionale fornisse un terreno più solido alle necessarie provvidenze del governo. Bisogna anche aggiungere che il nuovo Comando supremo diede alle operazioni un andamento più persuasivo, ebbe verso le truppe un contegno ispirato a più viva comprensione, diradò l'uso delle più dure misure punitive e abbondò nelle ricompense facendosi anche un'arma potente della propaganda fra i soldati, svolta con i mezzi più efficaci.

Durante il 1917 gli Alleati sul fronte occidentale non avevano ottenuto nessuna vittoria importante. L'insuccesso della grande offensiva Nivelle, troppo strombazzata prima e dopo descritta con tinte anche troppo fosche, fece sull'esercito e sul popolo francese una triste impressione ed ebbe effetti assai deprimenti. La propaganda disfattista che non mancava in Francia ebbe buon giuoco nel malcontento e nella stanchezza generale; a un certo punto intere unità dell'esercito di prima linea diedero segni di manifesta cattiva volontà e quelle di seconda linea minacciarono addirittura di voler abbandonare il campo. Al principio dell'estate di quell'anno se i Tedeschi avessero potuto attaccare a fondo sul fronte francese, avrebbero forse vinto la guerra. Ma anch'essi erano stanchissimi, e attraversavano una grave crisi di munizionamento; la loro industria con mezzi genialissimi aveva trovato il modo di sostituire quasi tutte le materie prime necessarie per la guerra, che il blocco impediva d'importare; ma non tutti questi surrogati erano per quantità e per qualità rispondenti al bisogno.

Gli Inglesi, che avevano subito perdite minori dei loro alleati continentali e che occupavano un tratto assai più ristretto del fronte, sentivano anche meno il disagio generale; ma questa loro situazione relativamente migliore era subordinata all'ipotesi di dover restare ancora sulla difensiva, di fronte ad un avversario che dopo tutto era molto inferiore numericamente. Per un'offensiva veramente redditizia anche gli Inglesi non si sentivano per allora preparati.

I nuovi mezzi bellici: i carri armati, lo sviluppo dell'aviazione e degli aggressivi chimici. – La stanchezza generale indusse pertanto tutti i paesi a sviluppare i fattori meccanici e tecnici di maggior effetto bellico; gli alleati (prima di tutti i Britannici) svilupparono largamente la nuova specialità dei carri armati (*tanks*) i quali nella loro prima forma dovevano soprattutto servire a schiacciare col proprio peso i reticolati ed a portare in prima linea un certo numero di mezzi di fuoco non soggetti alle offese del nemico. Adoperati a massa, questi nuovi strumenti di guerra fecero buona prova; i Francesi ne costruirono pure un buon numero; i Tedeschi invece,

per non sovraccaricare le loro officine meccaniche di nuovi compiti, non fabbricarono se non pochi modelli di carri, limitandosi in generale ad adoperare quelli che erano riusciti a catturare agli avversari. In Italia il carro armato non fu adottato, sia perché non si credette alla sua utilità sopra un fronte in gran parte di montagna (e fu errore forse), sia perché anche la nostra industria aveva una potenzialità troppo limitata per intraprendere su larga scala quella fabbricazione. Adoperammo invece le cosiddette «autoblinde» che offrivano buona protezione ed erano assai veloci; ma procedendo su ruote e non su cingoli avevano un uso limitato dalle esigenze della percorribilità stradale. Su tutti i fronti poi, e da parte di tutti indistintamente i belligeranti, si intensificò la produzione dei gas, o per meglio dire degli aggressivi chimici in forma liquida, gassosa o pulverulenta, da adoperare diversamente secondo i casi; di rado si fece uso di questi nuovi ed efficaci mezzi di offesa sotto forma di nube, come si era fatto nei primi tempi, preferendosi invece di caricare coi gas o con sostanze venefiche gassificabili i proiettili dell'artiglieria; presto la metà e più dei colpi di cannone furono di questa specie. L'aviazione ebbe pure nel 1917 uno sviluppo sempre più grande; i duelli aerei tra aviatori nemici assunsero aspetti epici; si affermarono le potenti personalità dei principali «assi» di guerra, ossia dei vincitori di almeno cinque di quei duelli; fra i quali basterà nominare i francesi Nungesser e Guynemer, il tedesco von Richtofen, e fra gli italiani il prode Baracca che riportò ben 36 vittorie e i suoi rivali in bravura Scaroni, Baracchini, Piccio, Ruffo di Calabria, Ranza, Cerutti, Olivari, Ancillotto e tanti altri. Ma si cominciò anche a valersi dell'aviazione come di arma capace d'intervento diretto e a massa contro le posizioni avversarie, facendo volare gli apparecchi a bassa quota sopra le linee dei trinceramenti per colpirne i difensori con bombe e col tiro delle mitragliatrici. I Tedeschi continuarono poi a fabbricare i loro colossali dirigibili (*Zeppelin*) senza tuttavia ottenerne effetti adeguati; poiché alla lunghezza e alla perfezione dei voli non corrispondeva l'efficienza offensiva, mentre grande e irrimediabile n'era la vulnerabilità.

Durante il 1917 si diede opera anche a una generale riorganizzazione dei rifornimenti; problema tanto più importante quanto più appariva evidente che il conflitto sarebbe andato ancora in lungo. Ciò fu reso possibile agli Imperi centrali dall'avvenuta occupazione della Romania, e agevolato alle potenze dell'Intesa dalla più intensa cooperazione degli Stati Uniti, i quali a un certo momento, ritenendo di non potersi disinteressare del conflitto, scesero in campo anche essi contro la Germania. Non furono estranei alla decisione anche taluni grossolani errori diplomatici dei Tedeschi; fra l'altro un tentativo di sobillare il Messico contro la vicina Repubblica stellata. L'aiuto americano tuttavia durante il 1917 fu scarso; la marina di quel paese non aveva obiettivi degni di mira, mentre l'esercito, in via di lenta organizzazione, non era ancora in grado di far sentire il proprio peso sui campi di battaglia europei.

L'offensiva tedesca in Francia. – Ai primi del 1918 da ambo le parti si era proceduto dunque ad una completa rifusione delle forze in campo; si erano studiati procedimenti nuovi e l'armamento aveva raggiunto una potenza senza precedenti. Anche lo spirito dei combattenti si era risollevato. Era prevedibile che i nuovi urti avrebbero raggiunto una violenza inaudita. Così infatti accadde; e chi prese l'iniziativa dell'urto finale fu, come al solito, la Germania. Il generale Ludendorff aveva formulato tutto un nuovo regolamento tattico diretto ad assicurare lo sfondamento del fronte nemico, basandosi su pochi e semplici fattori: la sorpresa, ottenuta col trasporto notturno e il concentramento improvviso di ingenti forze fino alle prime linee nel tratto destinato alla rottura; la rapida infiltrazione di unità appositamente preparate entro le falle dello schieramento avversario, mentre altre unità indipendenti dalle prime seguivano immediatamente allo scopo di allargare e sfruttare la rottura; un fuoco di preparazione d'artiglieria breve e intenso, preparato col calcolo e non con aggiustamenti sul terreno che avrebbero dato l'allarme al nemico; un'avanzata risoluta oltre le prime linee fino ai gangli vitali dello schieramento avversario, avanzata condotta senza alcuna preoccupazione di mantenere i contatti laterali, che si sarebbero ristabiliti più tardi, a vittoria ottenuta. Questi procedimenti, già sperimentati con successo dinanzi a Riga e sul fronte italiano, furono applicati su più vasta scala nelle offensive tedesche della primavera–estate 1918 sul fronte franco–belga e parvero per qualche tempo irresistibili.

La pratica doveva tuttavia dimostrare che qualunque successo tattico è sterile se non viene subordinato ad un felice concetto strategico. Il Ludendorff, tattico meraviglioso, apparve mediocre stratega nel senso che non sempre vide con felice intuizione quale era il tratto del fronte nemico da assalire; non sempre seppe coordinare le sue vittoriose offensive né proseguirle fino al momento fatale in cui nel vinto si determina la crisi che precipita alla catastrofe. D'altronde mancavano ai Tedeschi alcuni elementi forse indispensabili alla vittoria; la loro superiorità numerica, anche dopo il richiamo di molte divisioni dal fronte russo, era solo relativa; circa 198 divisioni germaniche contro 182 franco-inglesi; il loro materiale, sempre eccellente come tipi, era meno buono come esecuzione; le reclute delle ultime classi, troppo giovani, davano un rendimento inferiore al previsto; non mancavano germi di disfattismo in quel possente esercito, che pure da quattro anni teneva testa al mondo intero ed era accampato su terra nemica.

Il 21 marzo oltre 100 divisioni germaniche formanti una colossale massa di manovra, sfondavano il fronte inglese in Piccardia, sulla direttrice San Quintino–Amiens, sforzandosi di raggiungere quest'ultima città, ciò che avrebbe separato nettamente gli Inglesi dai Francesi. L'intera V armata britannica al comando del gen. Gough fu disfatta, e la punta del cuneo germanico premeva già energicamente su Amiens; il generalissimo inglese Haig preparava un ripiegamento verso il mare, perché gli sembrava suo supremo interesse difendere gli accessi alla Manica, mentre quello francese si sentiva attratto da Parigi; si ebbe così per un momento il pericolo che i due eserciti alleati perdessero contatto. In quel tragico frangente fu deciso di creare un comando unico; e a coprire quest'altissima carica fu chiamato il generale Ferdinando Foch, uomo energico, sicuro di sé fino alla presunzione, dotato d'alta cultura e di trascinante eloquenza; egli seppe presto imporsi ai colleghi inglesi e ottenere da loro ciò che allora più importava, cioè l'abbandono di ogni progetto di ritirarsi verso la costa. Mandò invece un buon numero di divisioni francesi sul tratto pericolante del fronte alleato, e valendosi anche della stanchezza che frattanto cominciava a farsi sentire nelle armate tedesche d'assalto, specialmente in quella ottima del von Hutier, che aveva sostenuto la parte principale nella vittoria, riuscì a ristabilire alla meglio la situazione. Ricostituito il fronte più indietro, in profondità, si poterono salvare Amiens e le linee d'arroccamento nord–sud sul territorio francese. Gravissime erano state le perdite degli alleati; molto meno gravi quelle dei Tedeschi. Questi ultimi tuttavia non avevano ottenuto nulla che permettesse loro di sperare in una «pace bianca», come allora si diceva, ossia in una pace senza vincitori né vinti. Il loro innegabile successo di Piccardia ebbe invece l'effetto di far accelerare l'intervento delle truppe americane sul fronte francese. Fino allora l'America aveva partecipato poco o punto alle operazioni; dal marzo all'aprile le invocazioni dei Francesi e degli Inglesi si fecero così insistenti, che Wilson spinse a fondo la sua azione di soccorso. Furono riunite intere flotte di trasporti, rinunziando ad ogni altro traffico che non fosse quello delle truppe; e sotto la scorta di apposite squadre leggere, i convogli di piroscafi alleati cominciarono a trasportare in Francia molte diecine di migliaia di uomini alla settimana. Nella primavera–estate di quell'anno si poté sbarcare nei porti francesi una media di 220.000 soldati americani al mese; truppe ottime per robustezza e buona volontà; meno buone come disciplina e come addestramento, e comunque del tutto inesperte degli aspetti di una grande guerra moderna. Mancavano inoltre di artiglierie e, in parte, di servizi; a ciò fu provveduto dalla Francia. Per i primi mesi queste nuove unità

americane, che erano comandate dal gen. Pershing, rimasero nelle retrovie; ma la loro sola presenza ebbe un effetto morale non piccolo sugli alleati.

Intanto i Tedeschi preparavano un'altra grande offensiva. Prima però tentarono di fissare le riserve britanniche nelle Fiandre sferrando un attacco poderoso sul tratto del fronte intorno ad Ypres; le piccole alture che dominano quella città furono sede di furiosi combattimenti, dopo i quali la calma ritornò in quel settore senza cambiamenti sensibili nella situazione generale. Lo scopo del Ludendorff, di impedire agli Inglesi di spostare truppe dalle Fiandre verso il sud, era stato tuttavia raggiunto.

Così nel maggio, quando i Tedeschi scatenarono la loro seconda grandiosa offensiva in direzione di Parigi, i Francesi rimasero per qualche tempo abbandonati a se stessi. Il 27 maggio le loro armate del centro erano sopraffatte, e le forze del Kronprinz di Germania, aprendosi un ampio varco fra Noyon e Reims, raggiungevano di nuovo, dopo quattro anni, la Marna, la oltrepassavano e parevano sul punto di riprendere la marcia trionfale sulla capitale. Le posizioni erano state prese d'assalto di sorpresa. Grande fu l'impressione a Parigi, accresciuta anche dal fatto che contemporaneamente all'offensiva, si era avuto un intenso e inatteso bombardamento della città da parte di una batteria di speciali cannoni tedeschi a lunghissimo tiro, nascosti nel bosco di Craonne. Le granate che caddero durante il giugno su Parigi, provenienti da ben 120 chilometri di distanza, fecero 600 vittime e rovinarono parecchi edifici. Un'ondata di recriminazioni parve travolgere il gen. Foch, il quale invero non aveva saputo prevedere a tempo la mossa tedesca né aveva preso precauzioni sufficienti lungo la linea minacciata; ma il presidente del Consiglio francese, il vecchio energico Clemenceau, con mirabile esempio di coraggio prese le difese del generalissimo e lo coprì con la propria autorità ritenendo che un cambiamento in quel critico frangente avrebbe aggravato le difficoltà; e fece bene. Mentre i nemici erano già di nuovo quasi in vista di Parigi, i rinforzi americani arrivavano in quantità sempre maggiore; il capo del governo francese annunziava di voler resistere a oltranza (« *Je me bats devant Paris, dans Paris, derrière Paris* »); dall'Italia affluivano non solo una parte delle divisioni franco-britanniche mandate sei mesi prima sul Piave, ma anche un intero corpo d'armata italiano al comando del generale Albricci. Il fronte francese spezzato si ricostituì più indietro: anche questa volta l'avanzata tedesca, cominciata tanto brillantemente, languiva prima di aver ottenuto resultati decisivi. Il Ludendorff coi suoi eccellenti metodi tattici aveva raggiunto per tre volte di seguito una superiorità locale schiacciante; ma il problema strategico non era risolto; il fronte tedesco era venuto anzi a formare entro il territorio nemico tre profonde insenature o sacche, che non riuscivano né a progredire, né a ricongiungersi fra loro. Bisognava ricominciare daccapo.

La battaglia del Piave. – Il giugno vide frattanto un grande avvenimento, sopra un fronte che ingiustamente fino allora si era voluto considerare secondario: quello italiano. Gli Austro-Ungheresi, impazienti di risolvere una situazione insostenibile e decisi a ottenere qualche successo paragonabile a quelli del Ludendorff, sferrarono il 15 giugno una poderosa offensiva su tutto il grande arco del fronte dallo Stelvio al mare; ma il tratto specialmente impegnato fu ancora quello che dagli Altipiani calava verso il Piave passando per il Grappa. Ben 70 divisioni, accuratamente addestrate, attaccarono sugli Altipiani, sul Grappa, lungo la linea fluviale, dopo aver eseguito un fantastico fuoco d'artiglieria con prevalenza di proietti a gas. L'attacco non era giunto improvviso e le nostre batterie, specialmente sugli Altipiani, poterono non solo immediatamente ribattere ma perfino su taluni tratti prevenire il fuoco nemico, colpendo le unità avversarie nei loro concentramenti offensivi di prima e di seconda linea, lungo gli itinerari, nelle zone di raccolta lontane. Sul fronte montano la battaglia fu decisa fino dal primo giorno specialmente da questa violenta ed efficacissima manovra d'artiglieria. Anche sul Grappa dopo aver ottenuto qualche successo il nemico venne fermato dalla resistenza eroica dei soldati italiani (fanti, bersaglieri, alpini, arditi) i quali tutti parvero aver adottato il motto di una delle loro più tenaci unità: « Di qui non si passa! ».

Più fortunosa fu la vicenda nel settore dove il fronte di montagna si saldava con quello di pianura, seguendo inoltre una curva che lo rende particolarmente esposto. Ivi, profittando anche del fatto che il corso del Piave è in parte sottratto al dominio visivo della sponda occidentale, gli Austriaci poterono forzare il fiume e attaccare in massa le pendici del Montello, piccolo sistema collinare su cui si appoggiava tutta la nostra prima linea. Sul Montello arse per una settimana la lotta; mentre anche il basso Piave in più punti era oltrepassato dalle unità d'assalto austriache e le prime posizioni del campo trincerato di Treviso cadevano in potere dell'aggressore. Ma le accorte disposizioni prese dal nostro Comando, lo spirito combattivo delle nostre truppe, la superiorità del nostro materiale, l'intervento brillantissimo della nostra aviazione (che lasciò come vittima gloriosa sulle falde del Montello l'eroico maggiore Baracca) resero penosi ed effimeri i successi austriaci. Fu evidente in breve che i loro sforzi non avrebbero mai potuto portare a una decisione. Dopo una settimana di lotta, appena i primi capisaldi del sistema trincerato di Treviso erano caduti in potere dell'assalitore; ma le nostre truppe avevano ormai imparato a non lasciarsi impressionare dalle soluzioni di continuità che si potevano produrre nel fronte. Posti avanzati e perfino piccoli reparti isolati continuavano a resistere, mentre i rincalzi affluivano tempestivamente e più indietro le riserve si preparavano a entrare in azione. Esaurite in parte le munizioni e in forte penuria di viveri, gli Austriaci si trovarono al di qua del Piave in piena crisi logistica. Dovettero infine ripassare il fiume, non senza qualche stento, data un'improvvisa crescita delle acque. Le loro perdite non furono inferiori a 150.000 uomini fra morti, feriti e prigionieri; assai meno della metà le nostre.

Contemporaneamente una fortissima squadra navale austriaca uscita da Pola aveva tentato di portarsi di sorpresa verso la zona di Otranto per distruggere gli sbarramenti che gli Italiani e i loro alleati vi avevano stabilito; essa sperava anche che qualche nostra unità uscendo da Brindisi in soccorso delle piccole navi pescherecce (*drifters*) adibite allo sbarramento, si sarebbe incontrata con le forze austriache tanto superiori e sarebbe stata distrutta. Ma il colpo non riuscì perché la squadra nemica giunta sul fare dell'alba del 10 giugno all'altezza dell'isola di Premuda venne affrontata con incredibile ardire da due nostri MAS (motoscafi antisommergibili, muniti di siluri) e la nave da battaglia *Santo Stefano* colpita nelle opere vive affondò irreparabilmente. Il resto della flotta dové tornare in fretta alla base di partenza.

La sconfitta austriaca sul Piave e il disastro della *Santo Stefano* segnarono il momento critico della guerra. Da allora in poi la fortuna abbandonava per sempre gli Imperi centrali. Il giorno 15 luglio le armate germaniche tentarono una nuova poderosa offensiva in direzione di Parigi; ma furono contenute e infine respinte dopo una dura lotta nella quale si distinse specialmente il corpo d' armata italiano schierato sul fiumicello Ardre nel settore di Reims (battaglia di Bligny). Il saliente tedesco non avendo più una efficace funzione offensiva si trovava a sua volta esposto ad attacchi sui fianchi; infatti il 18 dello steso mese una poderosa pressione laterale costrinse i Tedeschi a ripassare la Marna. Con spinte successive e col concorso delle truppe americane per la prima volta impegnate a Saint-Mihiel, nonché degli Italiani i quali per primi riconquistarono il famoso Chemin des Dames, si poté lentamente ma sicuramente respingere il cuneo tedesco verso oriente e alfine riportarlo alla linea di Hindenburg da cui era partito per le sue grandiose ma vane offensive di primavera. Nel settembre la stessa linea di Hindenburg è spezzata in più punti; i Tedeschi devono proseguire la loro lenta ritirata.

Precipita frattanto la situazione in Oriente; i Turchi rimasti isolati, premuti dalle forze britanniche e alleate e dalla rivolta araba, perduta la Mesopotamia e la Palestina, chiedono un armistizio. I Bulgari, già stanchi di una guerra

priva ormai di serie possibilità, assaliti vigorosamente dal-dall'esercito franco-anglo-italiano a cui si erano aggiunte forze serbe e, all'ultimo momento, anche alcune divisioni elleniche, indietreggiano, sgombrano la regione di Salonicco (15 settembre) e alfine capitolano; un armistizio (27 settembre) fa sospendere le operazioni sul fronte macedone; il re Ferdinando abdica a favore del figlio Boris.

La battaglia di Vittorio Veneto. – Questi avvenimenti, per quanto lieti per l'Intesa, non potevano tuttavia avere un'influenza diretta e immediata sulle operazioni in Francia, dove la lotta proseguiva in condizioni difficili per i Tedeschi, che si ritiravano ormai senza speranza, ma non facili neppure per gli alleati i quali ogni giorno subivano perdite oltremodo gravi. Sembrava che la guerra dovesse durare ancora per tutto l'inverno; quando ecco che l'Italia fece precipitare la situazione con la grandiosa schiacciante vittoria che prese nome da Vittorio Veneto (24 ottobre-3 novembre).

Una grande offensiva italiana capace di risolvere senz'altro le sorti della guerra era apparsa possibile e perciò necessaria fino da quando l'urto austriaco si era infranto contro le nostre trincee sul Grappa e sul Piave. Ma il logorio subito dai nostri era stato abbastanza forte da lasciar dubitare se convenisse prendere l'offensiva prima di una seria preparazione e riorganizzazione. Il nemico dopo la vana mossa tentata e così miseramente fallita era invero assai più depresso e scoraggiato di quanto il Comando italiano supponesse. La depressione morale favoriva anche la disgregazione di cui esistevano i germi latenti fra le varie nazionalità componenti l'esercito austro-ungherese. Comunque il nostro Comando supremo preferendo esagerare in prudenza che affrontare una prova troppo rischiosa, volle avere in mano tutte le carte migliori prima di giocare l'ultima terribile partita. Questa cautela forse eccessiva fece sì che la nostra vittoria fosse segnata, almeno sul calendario, dopo quella ottenuta sul fronte balcanico, fornendo così ai nostri gelosi alleati il pretesto per sminuirne il valore. Ma sta il fatto che la resa a discrezione della Germania venne solo dopo il crollo austriaco, e indipendentemente dagli armistizi turco e bulgaro; per effetto esclusivo perciò della vittoria ottenuta sul nostro fronte.

La battaglia di Vittorio Veneto è militarmente, oltre che politicamente, una delle più notevoli nella storia del mondo. Due eserciti colossali composti in tutto di circa 140 divisioni, delle quali due terzi effettivamente impegnati, si affrontarono in una lotta suprema che durò dal 24 ottobre al 3 novembre. Il Comando supremo italiano, volendo avere una forte superiorità di materiale, aveva nelle precedenti settimane eseguito un enorme concentramento di artiglierie sul tratto destinato allo sfondamento, cioè dinanzi al Montello e alle Grave di Papadopoli, dove il fronte piegava bruscamente ad angolo e dove il tratto di pianura si saldava a quello montano. Una risoluta offensiva sul Grappa avrebbe richiamato da quella parte le riserve austriache accumulate nella conca bellunese; mentre tre nostre armate di rottura, comprendenti anche un intero corpo d'armata d'assalto, dovevano passare a forza il Piave e puntare su Vittorio Veneto, tagliando così la linea di rifornimento a tutte le forze austriache poste al disopra di tale linea, sicché l'armata di pianura, la vecchia *Isonzo Armee* del Boroevic, sarebbe rimasta tagliata fuori dal rimanente dell'esercito austriaco. La manovra, ingegnosamente concepita, fu eseguita nella misura che consentì la cattiva stagione; il Piave ingrossato ostacolò il passaggio non meno della resistenza nemica che fu, specie nei primi giorni, ostinata su tutto il fronte; mentre dinanzi alle nostre linee sul Grappa gli Austriaci osarono perfino contrattaccare più volte. Quell'esercito minato dalle discordie era tuttavia valido combattente sul campo. Alfine, forzato il passaggio del Piave, rotto il fronte austriaco in vari punti, il Comando avversario ordinò di ripiegare e dispose per uno sgombro ordinato del Veneto. Ma l'incalzare del vincitore non permise che il nemico lasciasse impunito le terre che aveva invaso e barbaramente sfruttato per un anno. L'inseguimento, a cui prese parte brillante anche la cavalleria, fece comprendere agli Austriaci la necessità di chiedere un armistizio, senza il quale sarebbero stati inseguiti fino a Vienna.

Fine delle ostilità. – L'armistizio fu firmato a Villa Giusti presso Padova il 3 novembre, e andò in vigore il 4; le sue condizioni erano dure ma non spietate; il disfacimento politico della duplice monarchia già in corso tornò a nostro danno, non a nostro vantaggio, perché ci vietò in parte di cogliere i frutti della vittoria. I cosiddetti popoli oppressi dal regime asburgico separandosi dal nesso imperiale pretesero trasformarsi automaticamente in nostri compagni d'arme anche se avevano combattuto fino all'ultimo contro di noi! Il trucco con la complicità di alcuni nostri alleati riuscì in parte; si tentò perfino di impedire all'Italia di impadronirsi della flotta austriaca, trasformandola di punto in bianco in una pretesa flotta iugoslava! L'energia dei nostri Comandi pose termine, dove fu lasciata libera d'agire, alla sconcia commedia: tuttavia fino da allora si vide che la nostra grande e decisiva vittoria sarebbe stata mutilata.

Grande e decisiva perché con la resa a discrezione dell'Impero austro-ungarico la Germania restava sola ed esposta alla più terribile minaccia: un'offensiva dal sud, proveniente dall'Italia attraverso il Tirolo e la Baviera. L'Austria più non esisteva, Carlo I era in fuga; le vie verso il nord aperte alle nostre armate imbaldanzite dal successo. Un piano militare interalleato, approvato anche dal Foch, prevedeva la formazione d'un esercito italo-franco-americano al comando del gen. Diaz, che avrebbe dovuto attaccare la Germania sul fianco meridionale indifeso.

Ma già in Germania la rivolta era alle porte; nello stesso esercito, per quanto sempre tenace nella lotta, si notavano segni di dissolvimento; la marina era in stato di aperto ammutinamento. Il governo tedesco chiese un armistizio che venne firmato l'11 novembre a Réthondes. Moti comunisti e repubblicani scoppiavano qua e là nel paese vinto. Il Kaiser fuggiva in Olanda; nasceva la repubblica democratica tedesca; prodotto caduco d'una sconfitta tanto onorevole quanto amara e disastrosa.

Finiva così il grandioso conflitto incominciato quattro anni e mezzo prima. Finiva senza avere risolto radicalmente la questione della supremazia in Europa, e solo in parte avendo risolto quello delle unità nazionali.

Quali sono le lezioni che si possono trarre dalla grande esperienza della guerra mondiale? Molte e importantissime, e di natura complessa, dato il principio più volte da noi affermato che il fenomeno politico e quello militare sono strettamente connessi e che la guerra è in sostanza una specie di colossale e totalitario collaudo di un popolo e di uno stato. Nonostante la sconfitta, la Germania restò unita spiritualmente, raccolse le sue forze, eliminò talune cause intime di debolezza, riprese energicamente il proprio travaglio di paese lavoratore e produttore; conservò insomma il carattere e il livello di grande potenza; la sconfitta, del resto militarmente onorevole, le servì di utile lezione. Ben diverso era il caso dell'Impero austro-ungarico, corroso da profonde scissure interne; aver affrontato volontariamente quella dura prova fu un'imprudenza o almeno un gesto disperato; riuscendo, poteva salvare ancora per qualche decennio l'unità imperiale; non riuscendo, doveva deciderne la frantumazione la quale fu piena e irreparabile. Turchia e Bulgaria, stati satelliti, ebbero della sconfitta tutto il danno, e, specialmente la seconda, vantaggio nessuno.

Dall'altro lato vediamo precipitare nella rovina e nel sangue l'impero dello zar. Anch'esso ebbe quello che si meritava. Le follie del panslavismo e le bramosie di illimitate espansioni (per esempio il vecchio utopistico sogno del possesso di Costantinopoli) erano in contrasto con la debole situazione interna della Russia, aggravata negli ultimi anni per i frequenti contatti col mondo occidentale e per lo stesso dissidio con gli imperi d'Austria e di Germania, coi quali invece la Russia zarista avrebbe dovuto stare logicamente unita per similarità di interessi conservatori e dinastici. Gettandosi nelle braccia delle democrazie occidentali, così esperte nel promuovere la

rivoluzione in casa d'altri, la Russia segnò la sentenza di morte di quel regime che l'aveva resa potente e che, nonostante i suoi difetti, aveva ancora una funzione da compiere in quel paese così arretrato sotto ogni aspetto.

L'Inghilterra svolse un'abile politica di alleanze e di guerra; non ottenne sul mare quei successi strepitosi che si sarebbero aspettati, e in sostanza rimase superiore piuttosto per le incertezze e debolezze altrui che per virtù propria; tuttavia non ebbe da sopportare vere sconfitte sugli oceani e poté vantarsi di aver esercitato un'azione rettilinea che ne eliminò completamente la marina tedesca, con le ben note conseguenze. Tecnicamente contribuì a trovare i ripieghi per ovviare alla grave minaccia dei sommergibili tedeschi, la cui azione tuttavia nel 1917 e nella primavera del 1918 parve mettere in forse gli approvvigionamenti elementari della stessa metropoli. Sul continente gli eserciti inglesi e dei *Dominions*, creati in fretta e arruolati per la prima volta col sistema obbligatorio, diedero resultati mediocri, anche per la scarsa levatura dei loro capi. In Francia gli Inglesi si batterono bene, ma sempre in funzione complementare dei Francesi. Il resultato della vittoria si è rivelato a lunga scadenza proporzionato ai meriti dell'Inghilterra combattente; si è visto cioè che, nonostante tutto, il mito dell'invincibilità navale inglese era in parte fallace; al rivale tedesco solo provvisoriamente abbattuto ne succedettero altri più pericolosi; la situazione generale sul continente europeo si è modificata sì, ma non certo in quel modo tranquillante che gli Inglesi avrebbero desiderato. Paese ricco di risorse, l'Inghilterra doveva vincere in una lotta contro una coalizione ibrida come quella degli Imperi centrali; ma fu in certo senso la vittoria di Pirro, e forse il canto del cigno della vecchia Inghilterra signora dei mari e dominatrice della finanza e del commercio mondiali.

La Francia, che in un primo momento parve aver ottenuto dalla vittoria frutti relativamente scarsi, fu invece la potenza che più guadagnò dalla guerra; essa ne uscì moralmente accresciuta, materialmente rafforzata, circondata da nuovi e numerosi satelliti che la garentivano contro ritorni offensivi del nemico sconfitto. L'enorme sforzo della Francia, la sua fede e tenacia, il suo patriottismo intenso la facevano degna di questo complesso di vantaggi, ottenuti però in gran parte anche per merito altrui. Che la Francia avesse vinto la Germania, era a prima vista un tale controsenso che il pensiero correva subito alla coalizione di cui la Francia faceva parte; i Francesi soli ebbero, e coltivarono a lungo, l'illusione (venuta meno negli ultimi anni) di essere stati i veri se non gli unici vincitori della guerra. Popolo stanco, benché dotato di notevoli facaltà di ripresa, il Francese ha ottenuto attraverso la guerra vittoriosa una sosta alla sua inevitabile e lenta decadenza, circonfusa tuttavia d'una innegabile aureola di gloria militare.

L'Italia, essendo entrata in guerra senza sufficiente preparazione militare né politica, ne fu finanche troppo severamente punita con la mediocrità dei vantaggi che ne ricavò. Aveva bensì liberato le terre irredente, ma era rimasta senza colonie e la stessa sua riputazione per quanto riguardava le qualità guerriere del suo popolo veniva sminuita dai suoi ex alleati. La congiura del silenzio si era fatta intorno alle sue vittorie; alle sue sconfitte invece si era data larga pubblicità; il pubblico di taluni paesi conosceva anzi solo queste ultime. Tutta la condotta della guerra da parte dell'Italia indica come alle salde virtù del popolo in armi non corrispondesse una adeguata maturità politica. Ma le conseguenze della vittoria, se pur quest'ultima era stata tarpata, furono sempre grandissime all'interno; una nuova classe politica si era formata nelle trincee; una mentalità e un orgoglio nuovo facevano sì che il paese non potesse ricadere nella morta gora dei conflitti sociali e delle schermaglie parlamentaristiche. Dalla guerra nacque infatti il Fascismo, che doveva mutare così radicalmente il volto della Patria.

Belgio e Serbia guadagnarono dalla guerra, con fatica mediocre, assai più di quanto si fossero meritati. Il Belgio apparve quasi il salvatore e il martire dell'Europa latina; la Serbia, incamerando i popoli sloveno e croato e dando vita al Regno di Iugoslavia, appagava le sue mire di espansione e di affermazione territoriale.

Quali furono le perdite dei belligeranti nella guerra mondiale? I calcoli sono naturalmente approssimativi, ma almeno le proporzioni debbono essere abbastanza esatte. La Russia ebbe, a quanto sembra, non meno di 2.500.000 uccisi; la Germania circa 1.900.000; l'Austria-Ungheria 1.200.000; la Francia 1.350.000; l'Inghilterra 850.000; l'Italia 650.000; la Serbia 250.000; la Turchia 300.000; la Bulgaria 150.000; il Belgio 100.000; la Romania 200.000; gli Stati Uniti 95.000; il Portogallo e la Grecia poche migliaia. Enormi le spese (per la sola Italia 145 miliardi!) che graveranno ancora a lungo sui bilanci degli stati sia per le pensioni di guerra sia per gli interessi dei debiti; l'economia mondiale ne è uscita in complesso sconvolta anche perché la guerra portò ad una intensificazione enorme dell'attrezzatura industriale dei vari paesi e perciò ad una sovraproduzione che in tempo di pace e data la crisi finanziaria non si sapeva più come utilizzare. La smobilitazione di immense masse di uomini, gli spostamenti avvenuti nella consistenza economica dei vari gruppi sociali, gli strascichi di dolori e di rancori, più grandi nei paesi vinti ma presenti e inevitabili dovunque, tutto ciò fece sì che le cicatrici del grande conflitto non potessero essere tanto presto rimarginate.

Militarmente la guerra mondiale dimostrò l'efficacia del blocco marittimo e perciò l'importanza del dominio dei mari; ma dimostrò anche che le vittorie decisive sono sempre quelle che si riportano sulla terraferma, e che in sostanza l'ultima parola spetta agli eserciti. Dimostrò la necessità e al tempo stesso la difficoltà di avere un comando unico nelle coalizioni di potenze unite da una comunanza solo provvisoria d'interessi e tutte egualmente decise a conservare la propria autonomia. Rivelò le grandi possibilità del mezzo aereo, pur ancora rudimentale; e insegnò l'uso di nuovi mezzi di distruzione e d'offesa, come gli aggressivi chimici, i carri armati, i lanciafiamme, ecc., ma rivelò anche la grande forza di resistenza delle fortificazioni campali coi loro complessi sistemi di trincee, camminamenti, reticolati, nidi di mitragliatrici, ecc. La mitragliatrice fu in certo modo la grande rivelazione di questa guerra; essa apparve l'arma dominante sia nella difensiva che nell'offensiva. Si vide per la prima volta un consumo di munizioni così spettacoloso da esaurire quasi tutte le risorse produttive delle nazioni più industriali del mondo; donde la necessità di mobilitare anche la popolazione civile e specialmente i ceti operai per destinarli in modo organico alla produzione di guerra. Gli Stati maggiori impararono a guidare le masse di eserciti distesi su fronti immensi, curando perciò particolarmente i mezzi di trasmissione, di comunicazione, d'informazione; si confermò l'importanza del fattore morale, poiché solo la forza morale poteva tenere milioni d'uomini nelle trincee affrontando i pericoli e i disagi inauditi della guerra di logoramento. Strategicamente si constatò la grande difficoltà di ottenere, anche con brillanti successi tattici, la rottura dei fronti continui poiché gli eserciti, schierati in profondità, potevano sempre ricostituire una linea di resistenza dietro il tratto sfondato arginando così anche le offensive più fortunate: donde la necessità di trovare nuovi sistemi e nuove armi per condurre una guerra sbrigativa, come è nello spirito e nella tradizione italiana, rinnovata e invigorita dal Fascismo.

BIBL.: Ogni opera seria che tratti della guerra mondiale contiene abbondanti indicazioni bibliografiche. Quasi tutti i corpi militari e gli uomini politici che hanno agito nel periodo della guerra hanno scritto le proprie *Memorie* od opere di critica sulla condotta della guerra. È impossibile pertanto fare un elenco appena approssimativo dell'enorme letteratura formatasi intorno al grande evento. Limitandoci alle storie generali consiglieremo: M. Caracciolo, *Sintesi politico-militare della guerra mondiale 1914-1918*, Torino 1930; B. Gioda, *La guerra mondiale 1914-18*, Modena 1926; C. Repington, *The first World War 1914-1918*, Londra 1920; Schwarte, *Der grosse Krieg*, Lipsia 1921-25; V. Giraud, *Histoire de la grande guerre*, Parigi 1920; Maravigna, *La guerra mondiale*, Milano 1932; C. Corsi, *La guerra nelle Colonie*, Roma 1918; A. Valori, *La guerra italo-austriaca; La guerra sul fronte franco-belga; La guerra dei tre Imperi*, Bologna 1922-26; L. Segato, *L'Italia nella guerra mondiale*, Milano 1932; A. Tosti, *La guerra italo-austriaca*, Milano 1930; id., *La guerra mondiale*, Milano 1937; Bompiani e Prepositi, *Le ali della guerra*, Milano 1932; Villari, *La campagna di Macedonia*, Bologna 1926; R. Bernotti, *Il potere marittimo nella grande guerra*, Roma 1929; Bienaimé, *La guerre navale*, Parigi 1930. Manfroni, *Storia della marina italiana durante la guerra mondiale*, ecc., Bologna 1930. V. anche necessariamente le *Memorie* del Cadorna, Ludendorff, Conrad, Falkenhayn, Hinderburg, Haig, Foch, Mangin, Caviglia, ecc. A. Valori

G.U.F. v. **GRUPPI UNIVERSITARI FASCISTI.**

GUIANA. – Regione dell'America Meridionale di nord-est, costituita da un insieme di montagne e tavolati granitici vasto circa 900.000 kmq., situato fra il bacino dell'Amazzoni a sud e il bacino dell'Orinoco a nord e orlato verso l'Atlantico da una stretta e bassa fascia costiera di formazione alluvionale; la massima elevazione della Guiana si ha nel nodo montuoso del Róraima (2632 metri).

Il clima è equatoriale, con temperature molto elevate durante tutto l'anno e precipitazioni abbondantissime (da 2200 a 3200 millimetri annui); la rete idrografica è assai sviluppata, ma poco utilizzabile per le comunicazioni a causa delle frequenti rapide e cascate che s'incontrano nel corso dei fiumi. La formazione vegetale prevalente è la foresta pluviale, ma nell'interno, dove si verifica un periodo secco, questa è sostituita dalla savana.

Politicamente la Guiana è divisa in cinque parti: la sezione più meridionale rientra nel Brasile e quella più occidentale nel Venezuela; il resto costituisce la Guiana Britannica, la Guiana Olandese e la Guiana Francese, che sono le sole dipendenze coloniali europee sul continente sudamericano.

La Guiana Britannica o Demerara ha 231.744 kmq. di superficie e 328.000 abitanti (di cui 163.000 negri e mulatti e 140.000 asiatici); capoluogo è Georgetown (65.000 abitanti). Colture principali della colonia sono quelle della canna da zucchero (22.000 ettari e circa 1,3 milioni di quintali annui di zucchero) e del riso (29.000 ettari e 500-600.000 quintali), ma promettenti sono pure quelle del caffè, del cacao e della palma del cocco; scarsa importanza ha per ora l'allevamento (bovini 150.000 capi; ovini 17.800; caprini 9000; suini 14.000; equini 2900). Il sottosuolo dà oro (791 chilogrammi nel 1934), diamanti e bauxite (66.000 tonnellate). Le esportazioni riguardano principalmente zucchero, rum, bàlata, legname, riso, diamanti e oro. La Guiana Britannica ha 127 chilometri di ferrovia, 450 chilometri di strade ordinarie e 780 chilometri di fiumi e canali navigabili.

La Guiana Olandese o Suriname misura 129.000 kmq. di superficie ed ha 166.000 abitanti; Paramaribo (51.500 abitanti) ne è il capoluogo. Quella della canna da zucchero è la coltura principale (4300 ettari e sui 200.000 quintali annui di zucchero); la seguono le colture del caffè (8000 ettari e 43.200 quintali) e del riso (11.000 ettari e 125.000 quintali); i tre prodotti, unitamente al rum, all'oro e alla bauxite (oltre 100.000 tonnellate annue) costituiscono i principali articoli di esportazione della colonia.

Nell'interno le comunicazioni sono difficili. Vi è una unica ferrovia di 173 chilometri, utilizzata però, attualmente, per soli 133 chilometri.

La Guiana Olandese ha in contestazione con la Guiana Britannica 15.160 kmq. di territorio, e con la Guiana Francese, 6275 kmq.

La Guiana Francese è la più piccola (88.240 kmq. di territorio) e la meno progredita delle tre Guiane; la sua popolazione (34.000 abitanti) è costituita per oltre la metà da indigeni selvaggi (circa 20.000) e da detenuti (6000 circa). Nel 1930 è stata divisa in tre parti: la Guiana vera e propria, che comprende la regione costiera (10.000 kmq.) ed è retta da un governatore e rappresentata alla Camera francese da un deputato; la colonia dell'Inini, che comprende tutta la parte interna (78.000 kmq.) spopolatissima; infine la colonia penale del Maroni, formata da un piccolo territorio lungo il basso corso del fiume omonimo (dal 1793 al 1852 la Guiana Francese servì come penitenziario per condannati politici; dal 1852 vi si inviano condannati per delitti comuni). Capoluogo della Guiana Francese è Caienna, con 11.000 abitanti. L'agricoltura vi è assai trascurata, e non molto sfruttate sono anche le vaste foreste, ricche di legni pregiati; uniche risorse attuali sono l'oro (1474 chilogrammi nel 1935) e i fosfati, che vengono esportati unitamente a poco cacao e qualche po' di legname. Assai deficienti le comunicazioni.

BIBL.: R. Schomburgk, *Reisen in British Guiana*, Georgetown 1922 (3 voll.); Exposition Colon. Intern., *Martinique, Guadeloupe, Guyane*, Parigi 1931; A.R.F. Webber, *Centenary History and Handbook of British Guiana*, Georgetown 1931. R. Riccardi

GUICCIARDINI, FRANCESCO. – Nato a Firenze nel 1483, studiò nelle università di Ferrara, Padova e Pisa, ove conseguì il grado dottorale. Avvocato apprezzato e fortunato, accettò nel 1512 una legazione per conto della repubblica in Spagna, che, durata due anni, influì molto su lui, arricchendone l'esperienza delle cose e degli uomini. Rientrati i Medici in Firenze, Leone X e i pontefici successivi, Adriano VI e Clemente VII, lo elevarono ad alte cariche, tra cui il governatorato di Modena e poi la presidenza delle Romagne, mentre egli si rivelava esperto amministratore ed anche energico soldato nella difesa delle terre a lui affidate contro i Francesi. Chiamato a Roma, di fatto assunse nel 1526 la direzione della politica estera della Santa Sede e, nel conflitto tra Francesco I e Carlo V, si orientò verso il primo. Convinto che l'acquisto del Milanese da parte di quest'ultimo minacciasse l'indipendenza nazionale, propugnò l'opportunità di una lega antimperiale degli stati italiani con il re di Francia. Il fallimento di questa politica, chiusasi col sacco di Roma, mise in dura condizione il Guicciardini, contro cui, cacciati di nuovo i Medici, si volsero gli stessi concittadini. La rapida caduta dell'effimera repubblica fiorentina gli ridette respiro. Mentre alcuni, dopo la capitolazione, propendevano per il principato assoluto, egli si manifestava favorevole ad una forma mista, che temperasse, in forma repubblicana, il governo dei Medici con gli ottimati. Senonché Clemente VII non fu dello stesso avviso e preferì allontanare l'aristocratico consigliere, dandogli altre incombenze. Non gradito ai vecchi repubblicani, per i suoi contatti con Alessandro e poi con Cosimo de' Medici, sospettato un poco da questi, per le sue tendenze oligarchiche, nemico degli imperiali, si ritirò a Montici nel 1537, ove attese alla sua massima opera, la *Storia d'Italia*. Morì nel 1540.

Abbiamo accennato alle complesse vicende politiche del Guicciardini per documentare come una lunga esperienza abbia potuto allargare la vista del pensatore oltre ogni confine cittadino, regionale, anzi nazionale. Si può dire non esservi politico e storico del Rinascimento, il cui orizzonte sia più vasto del suo, gli interessi più concreti. Un preciso realismo caratterizza il gruppo delle sue opere politiche, al quale appartengono i *Discorsi politici*, cominciati durante la legazione spagnola e continuati dipoi, il *Dialogo* e i *Discorsi del reggimento di Firenze*, iniziato quello alla fine del 1521 e condotto a termine all'inizio del 1526, composti gli altri in epoche varie, le *Considerazioni sui « discorsi » del Machiavelli*, scritte nel 1529, e infine i famosi *Ricordi politici e morali*, elaborati a due riprese, nel 1525 e nel 1529. Mentre in Machiavelli l'effettuale considerazione della vita è integrata dalla lezione delle cose antiche, Guicciardini, meno libresco, per quanto molto colto, è assai più del suo concittadino legato alla prima. Non per nulla prende in esame e quindi rivede le opinioni dell'amico, prescindendo da ogni autorità del mondo antico, considerando i fatti con più « discrezione ». La realtà è il suo oggetto, e in essa, nella considerazione spregiudicata dei rapporti, bisogna pur dire che inaridisce ogni ideale, talché la pretesa concretezza divien poi limite, donde la sua inferiorità rispetto a Machiavelli, spregiudicato anch'egli, ma che la sua spregiudicatezza purifica in vaste visioni che lo entusiasmano e per cui desidera l'azione fattiva e rinnovatrice. Nulla di tutto ciò in Guicciardini, il cui animo è congelato e che, infine, sfiduciato non crede che l'attività dell'uomo possa risolvere i suoi problemi secondo presupposti valori. Quindi uno spostamento nella tradizionale valutazione della vita propria del Rinascimento. Se questo concepiva la vita divisa tra fortuna e virtù e poi concedeva molto alla virtù, se non altro come volontà di arginare entro ben architettati termini l'arbitrio della fortuna, ora Guicciardini piega sulla fortuna, che talora intende come provvidenziale talora invece abbassa a caso, e non crede come i suoi predecessori al valore della virtù. Scetticismo, relativismo, passività, che, in qualche aspetto, annunciano la Controriforma.

Allargamento di orizzonte geografico e restringimento della coscienza spiegano il cosiddetto « particulare » di Guicciardini, il quale, è oramai chiaro, non si deve intendere come propensione all'egoismo o all'interesse, ma è

aderenza a determinate situazioni da risolversi con una fredda valutazione, in rapporto ai dati oggettivi del problema, a prescindere dagli ideali, poiché questi o non sono, o, se sono, non valgono. E Guicciardini di questa assenza o non validità, purtroppo amaramente constatata, soffre, rivelando in fondo la sua intima struttura morale.

I problemi singoli si colorano secondo tale conturbante stato d'animo. Per es., nel campo religioso egli intende come il mondo sia ad una svolta pericolosa, sente che qualcosa crolla e che nuovi orientamenti si profilano, ma, ben lungi dall'abbracciare le tendenze eterodosse che si oppongono alla Curia romana, dichiara che, pur detestando questa ed essendo indotto personalmente a preferire Martino Lutero, per il suo particulare è necessitato a servire i pontefici. Insomma per lui non c'è un problema di preferenza ideale e morale o, se c'è, lo soffoca, dinnanzi alle preoccupazioni politiche, che attendono una soluzione fredda. Di un moto di natura etico-religiosa vede solo l'aspetto politico. Se qualcosa odia non è il dogma precostituito e interpretato d'autorità, ma la tirannia temporale, che egli, facendo eco al Machiavelli, ritiene la causa prima della debolezza degli stati italiani. Per lui, insomma, il potere temporale ha perduto ogni ragione d'essere, rappresenta un motivo di mancata coesione tra i potentati italiani, un continuo richiamo agli stranieri avidi di dominio. « Tre cose », egli scrive, « desidero vedere innanzi alla mia morte; ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di repubblica ben ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti i Barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scelerati preti ». È una voce che egli esprime dalla troppo contenuta coscienza e che dimostra come il Guicciardini, anche se non ha fede, se non crede nella realizzabilità degli ideali, non li ha del tutto uccisi. Sono rari spiragli che ci fanno leggere in quell'anima e ci fanno intravvedere un calore nascosto nella freddezza dell'interprete e nel represso sconforto del disilluso. Non senza una ragione, in molte situazioni della vita, egli, che così poco indulge a schemi razionali, si sofferma con un certo compiacimento a delineare un ordinamento misto, in cui si compongano gli opposti principî, monarchico, aristocratico, democratico, e nella pace interna con quello raggiungibile auspica una civile rinascita.

La stessa limitatezza politica, che è freddezza di ideali, sentiti come irraggiungibili, epperò messi da parte, affina lo storico e gli dà concretezza, in quanto, estraneo ad ogni preconcetto dottrinale, voglia giudicare i fatti e gli uomini secondo ben definite circostanze. *Le storie fiorentine*, composte da lui ancor giovane d'anni intorno al 1509, vanno dal tumulto dei Ciompi (1378) alla battaglia di Ghiara d'Adda (1509). Più matura di giudizio la *Storia d'Italia*, un capolavoro, che comincia dove finisce la storia di Machiavelli, cioè dal 1492, e va fino al 1534. Vi sono profilati nella molteplicità delle relazioni e dei nessi non le vicende d'una singola regione, ma dell'Italia tutta. Gli uomini che vi appaiono sono mossi soprattutto da motivi politici, da desiderio di potenza, quasi che, chiusi ad interessi non economici e ai grandi ideali religiosi, incarnino la cruda concezione dello storico. Ma entro le strettoie di questa, troppo esclusivisticamente politica per essere vera e soddisfacente, quale ricchezza di quadro, come complessa la veduta che risulta dalla molteplicità della trama! Guicciardini, oramai al chiudere della vita affatto disincantato, guarda questo suo mondo con pieno distacco. Consumati gli ideali, egli è fuori da esso che sembra allontanarsi.

BIBL.: Delle opere del Guicciardini solo la *Storia d'Italia* apparve poco dopo la morte dell'a., essendo la prima edizione completa di Venezia 1567. Delle altre cose il testo rimase inedito fino a quando G. Canestrini e M. Cellini non pubblicarono le *Opere inedite*, Firenze 1857-67, in dieci volumi. I difetti delle edizioni esistenti hanno imposto tutto un lavoro di revisione. Il Panigada ha di recente curato la *Storia d'Italia*, Bari 1929, cinque volumi; il Palmarocchi *Le Storie fiorentine*, Bari 1931, il *Dialogo e Discorsi del reggimento di Firenze*, Bari 1932, gli *Scritti politici e ricordi*, Bari 1933; mentre P. Guicciardini ci ha dato le *Ricordanze inedite*, Firenze 1930 e il *Diario del viaggio in Spagna*, ivi 1932. Nella letteratura: Ch. Benoist, *Guichardin historien et homme d'état florentin au XVIe siècle*, Marsiglia 1862; N. Barckhausen, *Guicciardinis politische Theorien in seinen Opere inedite*, Heidelberg 1908; A. Ototea, *François Guichardin. Sa vie publique et sa pensée politique*, Parigi 1926 (fondamentale); A. Luzio, *La « Storia d'Italia » del Guicciardini*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, v. LXV (1930), p. 231-248. Ottimo l'articolo *Guicciardini* nell'*Enciclopedia italiana*, dovtuo a F. Chabod. F. Battaglia

H

HADRAMAUT. – Nome di origine classica (gli Adramiti, o Catramotiti, sono ricordati dagli scrittori antichi fra gli abitanti dell'Arabia meridionale), col quale si indica di regola quel tratto dell'Arabia meridionale che da Aden si spinge all'incirca fino alle isole Kuria Muria ed è limitato verso l'interno dall'ampio deserto del Ruba' al-Khali.

La regione forma il margine del tavolato arabico verso il golfo di Aden ed è costituita da una più o meno ampia striscia piatta tra la parete con cui l'arido altopiano strapiomba verso sud ed il mare. Dei solchi torrentizi che incidono l'erta cornice (fin oltre 2000 metri a sud-ovest), spingendo le loro testate nell'interno dell'altopiano, il più lungo e importante è quello che risale da Saihut verso ovest col nome, appunto, di Uadi Hadramaut, la cui valle nella stessa direzione cresce via via di larghezza, fino a far posto ad una pianura ampia una quarantina di chilometri. Come altrove in Arabia, meglio della cimosa piana litoranea, caldissima e desolata, si prestano alle colture i fondi-valle e i gradini con cui si ascende verso l'altopiano. Si tratta tuttavia di colture d'oasi, con prevalenza di gomma, incenso (pel quale la regione era nota in antico), mirra, palma dattilifera e cereali (mais, orzo). Discreta importanza ha anche l'allevamento, quasi tutto di bestiame brado. La popolazione, costituita da sedentari e seminomadi, è araba e musulmana sunnita. Su di una superfice di circa 150.000 kmq. si calcola vivano non più di 850.000 abitanti, in maggioranza agglomerati in piccoli centri.

Il territorio del Hadramaut è suddiviso in quattro sultanati ereditari: di Abd al-Waidi, ad occidente, non lungi dalla colonia inglese di Aden; di Shihair e Mukalla (o Makalla), sulla costa, che è il principale; di Mahra (o Qishn) al confine con l'Oman; e di Saiwun-Tarim nell'interno. Il primo conta circa 300.000 abitanti, non più di 50.000 l'ultimo, un $^1/_2$ milione insieme gli altri due. I centri abitati più importanti sono Mukalla (18.000 abitanti) e Shihair (10.000 abitanti), che sono i due porti di maggiore traffico; Saiwan (12.000 abitanti), Shibam (8000 abitanti), Tarim (15.000 abitanti) nell'interno. L'unica via di comunicazione camionabile è quella che conduce da Tarim a Shibam, e che sarà continuata fino alla costa; pel resto, non si hanno che carovaniere. Il commercio via mare ha importanza puramente locale.

Dopo il 1885 i sultanati del Hadramaut riconoscono la sovranità dell'Inghilterra, al pari dell'isola di Socotra (kmq. 3579, con 12.000 abitanti) e delle minori che le fanno corona, nonché del gruppo delle Kuria Muria, in possesso del sultanato di Oman. Con l'accordo del 1906 la Turchia, pur conservando la sovranità nominale per tutta l'Arabia, riserbava all'influenza britannica la zona a sud di una linea condotta da Aden alla penisola del Qatar. Con ciò anche il retroterra (desertico) del Hadramaut è controllato dalla Gran Bretagna. Il protettorato britannico lascia piena autonomia per gli affari interni ai sultani, che non possono però aver rapporti con l'estero se non pel tramite inglese.

BIBL.: D. van der Meulen - H. Wissmann, *Hadramaut*, Leida 1932. G. Caraci

HAITI. – È, per superficie, la seconda delle Grandi Antille (76.420 kmq., cioè 3 volte la Sicilia) dopo l'isola di Cuba, ed è situata fra questa e Portorico; prevalentemente montuosa, nella sua parte mediana è percorsa dalla Cordigliera Centrale che s'innalza a 3140 metri nel Loma Tina; altre catene, meno elevate, sono a nord e a sud della Cordigliera Centrale, separate da questa da aree depresse longitudinali in cui corrono i maggiori fiumi haitiani (Artibonite, Yaque del Norte, Yaque del Sur) o si trovano laghi assai vasti (Laguna de Enriquillo). L'isola è molto articolata e il mare penetra in essa profondamente con golfi e baie assai ampie; le coste per lo più sono alte e scoscese e in molti tratti fronteggiate da formazioni coralline.

Assai varie le condizioni climatiche, dipendenti dall'altitudine e dall'esposizione; nel complesso prevale un clima subequatoriale caldo e umido; alcune zone, però, non hanno piogge abbondanti, e vi si avverte una netta stagione secca.

La foresta tropicale predomina; nelle plaghe più aride si trovano boscaglie di xerofite e savane.

Politicamente l'isola di Haiti si divide nelle due repubbliche di Haiti e di San Domingo o Repubblica Dominicana (v. DOMINICANA, REPUBBLICA).

La repubblica di Haiti comprende la parte occidentale dell'isola con la prospiciente isola della Gonave; ha una superficie di 27.844 kmq. e una popolazione, composta per il 90 % da negri e per il 10 % da mulatti, di 2.600.000 abitanti (1936; 94 per kmq.). La capitale è Port-au-Prince (125.000 abitanti), ottimo porto, situato nella parte più interna del grande golfo della Gonave, che assorbe il 55-60% delle importazioni della repubblica e il 25-30 % delle esportazioni; città notevoli sono anche Le Cap Haïtien (20.000 abitanti), Les Cayes (15.000), Fort Liberté (12.000) e Gonaïves (12.000).

Haiti è una repubblica unitaria, con un presidente eletto per 5 anni con voto popolare fra tre candidati scelti dall'Assemblea nazionale; questa è composta dalla Camera dei deputati (36 membri eletti per 2 anni) e dal Senato (20 membri eletti per 6 anni, scelti in parte dal presidente, in parte dalla Camera). Religione predominante è la cattolica, lingua ufficiale il francese, ma abitualmente vien parlato un francese creolo.

L'economia haitiana è basata essenzialmente sull'agricoltura, e particolarmente sulla coltivazione del caffè (140.000 ettari e 300-350.000 quintali annui), diffusa specialmente nella zona collinosa interna, il cui prodotto viene in gran parte esportato, specialmente in Francia; seguono le colture del cotone (115.000 ettari), anch'esso esportato in quantità notevoli, della canna da zucchero, (17.400 ettari e 350.000 quintali), del cacao (16.000 quintali esportati nel 1934), degli ananas e del tabacco; grano, granturco, patate, legname vengono prodotti per il consumo interno.

Poco sfruttate sono le foreste; discreto l'allevamento nelle zone interne a savane, specialmente di caprini (310.000 capi), suini (360.000), asini (650.000), cavalli (400.000) e muli (63.000); pochi i bovini (110.000).

Le ricchezze minerarie sono considerevoli, ma non ancora sfruttate; l'industria è limitata allo zuccherificio e alla fabbricazione del rum, ambedue nelle mani di nord americani.

Le vie di comunicazione difettano; le ferrovie si sviluppano per poco più di 800 km., oltre quelle delle piantagioni (km. 160); buone le strade ordinarie (km. 1500 circa).

Il commercio è piuttosto attivo, specialmente con gli Stati Uniti (il 50 % delle importazioni e il 12 % delle esportazioni), con la Francia (il 40 % delle esportazioni), col Giappone, la Gran Bretagna e la Germania. Principali prodotti esportati sono, come si è detto, caffè, cotone greggio, zucchero greggio, sisal, cacao, legname, banane e rum; s'importano soprattutto prodotti alimentari, tessuti, macchine, automobili, prodotti chimici, farmaceutici e sanitari, cemento, vetro e carta. Le relazioni commerciali dell'Italia con la repubblica di Haiti sono assai scarse; noi esportiamo a Haiti cotonami, cappelli e olio d'oliva e ne importiamo caffè e legnami.

Nel 1927 risiedevano nella repubblica di Haiti 250 Italiani, quasi tutti nella capitale, ove esiste una Camera di commercio italiana.

BIBL.: E. W. Bliss, *The Geography of the Republic of Haiti*, in *Scott. Geogr. Mag.*, 1930, p. 140-152; Th. de Streitberg, *La République d'Haïti*, in *Bull. Soc. Belge d'Ét. Colon.*, 1919, p. 309-377; M. Sorre, *Haïti et Saint-Domingue. Leurs ressources et leur situation actuelle*, in *Bull. Soc. Géogr. Lille*, 1925, p. 180-191. R. Riccardi

HALLER, KARL LUDWIG von. – Nato a Berna nel 1768, ebbe una vita assai movimentata. Nel 1806 professore di diritto nell'università della città natale, perse la cattedra in conseguenza della sua conversione al cattolicesimo. Nel 1825, avuto un posto in Francia nel Ministero degli affari esteri, ne fu discacciato con la rivoluzione di luglio. Tornato in Svizzera, esplicò una notevole attività politica a Soletta, ove morì nel 1854.

Con la sua *Restauration der Staatswissenschaft* (1ª ed., Winterthur 1816-34, sei volumi; ed. francese, 1824, tre volumi) si propone, come dice il titolo, di restaurare la scienza legittima, così come le vicende politiche dopo il 1815 hanno restaurato i principi legittimi. Se la Rivoluzione ha creduto di erigere un ordine di pura ragione, prescindendo da Dio, quasi che i nostri limitati intelletti umani siano migliori architetti di Dio stesso, la nuova età, con la scienza legittima, deve servire il cielo, interpretare il vero ordine della natura. Avendo riguardo a questo, molte costruzioni dei filosofi appaiono fallaci. Si libera per es. del preteso stato di natura, osservando che esso non è che lo stesso stato sociale. Non c'è nessuna ragione di opporre lo stato sociale allo stato di natura, quando la società civile non è che la società naturale degli uomini. Lo stato per Haller poi non è costruzione artificiale, pattizia, della volontà umana, ma l'espressione di un'esigenza che opera nella società civile e che sempre su un primitivo rapporto d'ineguaglianza genera naturali rapporti di dipendenza e di subordinazione. Su questa originaria e permanente disuguaglianza, per il fatto che gli stessi deboli cercano i forti per essere dominati e diretti, sorge e si continua lo stato, nel quale in un certo senso può dirsi che il principe sia prima del popolo, come il padrone è prima dei servi, il padre prima dei figli. Ove lo stato evidentemente non si differenzierebbe da altre forme sociali, se lo scrittore non ci dicesse che l'indipendenza è la sua nota saliente.

Ciò che però definisce lo stato secondo Haller è il suo carattere privato. Sorto in conseguenza di una situazione di fatto, l'indipendenza del forte rispetto al debole, si risolve tutto nella persona di chi l'esercita. Questi, che tiene il suo potere da Dio, che l'ha consacrato volendo il suo costituirsi nell'ineguaglianza naturale, non risponde ad alcuno di ciò che fa. Soggetto alla legge religiosa e morale, non ha altri limiti. Del resto i territori non sono che oggetto del suo diritto privato, e privata è tutta la sua attività, ancorché la si dica attività statale. Private le finanze, egli non amministra che i propri affari. Ben guardata, nei suoi giusti termini, la sua posizione non differisce da quella d'un padre di famiglia, che gestisce un patrimonio privato, nel pieno rispetto dei figli subordinati.

Lo stato in questa costruzione, nonché una speciale società, con leggi sue particolari di genesi e di sviluppo, non è che una società comune, soggiacente alle normali leggi delle altre società. Risoluta la sua pretesa volontà nella volontà puntuale del principe, esteriormente ci si presenta come un complesso di relazioni private con contenuto patrimoniale ed economico. Assurdo evidente, contro il quale non sarà mai eccessiva la reazione della coscienza moderna. A Haller sfugge intieramente l'universalità del volere statale, sfugge il suo significato etico ai fini della vita collettiva. Crede di salvare la libertà, riconoscendo ai singoli nell'orbita della famiglia e della società particolari poteri analoghi a quelli del principe nello stato, ma, dato che l'indipendenza di questo esclude quella del capo di famiglia e del capo delle società particolari, è aperta la via a tutte le servitù. Spirito reazionario, fuori dai tempi, è alieno non solo al liberalismo, il quale pure giustamente aveva visto nello stato operoso il volere degli uomini, ma anche al Fascismo, che non crede possibile il ritorno a

mere concezioni personali e patrimoniali, nelle quali vede la dissoluzione del senso universale dello stato, che è insuperabile conquista dell'uomo moderno.

BIBL.: W. H. Sonntag, *Die Staatsauffassung Karl Ludwig von Hallers*, Jena 1929; F. Meinecke, *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, trad. italiana di A. Oberdorfer, Perugia-Venezia, vol. I, cap. X, p. 212 e segg. F. Battaglia

HATAY (Stato di). - Nome attribuito negli anni 1936-1939 al Sangiaccato di Alessandretta, comprendente le sottoprefetture di Alessandretta e di Antiochia, eretto nel settembre 1938 a stato autonomo e poi ceduto dalla Francia alla Turchia (giugno 1939), della quale costituisce una provincia. La sua storia è lunga e complicata. La regione fu costituita a Sangiaccato dalla Francia nel 1920 e fece parte dello stato di Aleppo, quindi della repubblica siriana. La sua popolazione era allora sui 200.000 abitanti, così distribuiti: Turchi 70.000, Arabi 90.000, Armeni 23.000, Curdi 2000. I Turchi ne formavano cioè il 39 % circa. Con l'accordo franco-turco di Angora (20 ottobre 1921), anteriore al mandato sulla Siria, venne stabilito per la regione un « regime amministrativo speciale » con « facilitazioni per lo sviluppo culturale degli abitanti di stirpe turca » e col turco lingua ufficiale accanto all'arabo L'accordo fu rinnovato nel 1926, stabilendo fra l'altro che il Sangiaccato avrebbe avuto funzionari in maggioranza turchi. Entro lo stato di Siria esso godette di larga autonomia finanziaria e amministrativa, secondo un suo regolamento organico del marzo 1930, conseguenza del trattato d'amicizia franco-turco del precedente febbraio.

La questione di Alessandretta divenne acuta nel settembre del 1936, quando fu concluso a Parigi il trattato franco-siriano; esso prevedeva la fine del mandato francese sulla Siria e il graduale conseguimento dell'indipendenza siriana, fermo restando l'obbligo di conservare lo speciale regime del Sangiaccato. Il governo turco non volle ammettere che le relazioni della Francia col Sangiaccato potessero trasferirsi alla Siria ed invitò il governo francese a concludere con esso un trattato analogo a quello firmato con la Siria, sostenendo che il Sangiaccato non potesse considerarsi sotto mandato francese, poiché l'accordo del 1921 è anteriore al mandato, nel testo del quale non si fa parola del Sangiaccato stesso.

Portata la vertenza davanti alla Società delle nazioni (dicembre 1936) dalla Turchia, fu deciso l'invio nel Sangiaccato di una commissione di osservatori neutrali, sospendendo la ratifica del trattato franco-siriano. Nel gennaio 1937, riuscite vane le dirette trattative diplomatiche franco-turche, il consiglio della Società della nazioni approvò la relazione Sandler, che prescriveva: uno statuto speciale per il Sangiaccato; la conclusione di un trattato franco-turco per garantirne l'integrità territoriale; un accordo franco-turco-siriano per l'inviolabilità del confine turco-siriano.

Il nuovo statuto del Sangiaccato, approvato dalla Società delle nazioni nel maggio 1937 (testo in *Oriente moderno*, XVIII, 1938, p. 58-67) e proclamato nel novembre, definisce il Sangiaccato « un'entità distinta, pienamente indipendente negli affari interni »; i suoi affari esteri sono affidati alla Siria, con la quale ha comuni le dogane e la valuta. Lingue ufficiali l'arabo e il turco. Sarà nominato un residente di nazionalità francese, incaricato di far rispettare lo statuto. I cittadini del Sangiaccato sono « appartenenti » siriani. Il Sangiaccato è smilitarizzato, ma avrà una gendarmeria di 1500 uomini. I diritti delle minoranze sono garantiti. La Turchia ottiene una zona franca nel porto di Alessandretta. Il Sangiaccato è retto da un'assemblea di 40 membri, eletti (con elezioni di due gradi) dalle varie comunità, garantendo ad ognuna un numero minimo di deputati (8 turchi, 6 alawiti, 2 arabi, 2 armeni, 1 greco-ortodosso); il presidente, eletto per cinque anni dall'Assemblea, sarà assistito da un consiglio esecutivo.

Concluso l'accordo franco-turco, preludio al trattato, le elezioni dell'assemblea cominciarono nell'aprile del 1938 sotto la sovrintendenza di una commissione nominata dalla Società della nazioni. La campagna per l'iscrizione nelle liste elettorali (maggio 1938) si svolse attraverso attriti e violenze gravi, fino allo stato d'assedio (3 giugno), ed ebbe esito favorevole agli Arabi.

A questo punto, in seguito a trattative dirette franco-turche, cui non fu estranea l'Inghilterra e sulle quali influirono ragioni internazionali, venne deciso, contro lo statuto, di riconoscere ai Turchi una maggioranza di 22 deputati, lasciandone 18 a tutte le altre comunità prese insieme. La commissione societaria fu richiamata a Ginevra; truppe turche e francesi in pari numero occuparono il Sangiaccato e nel luglio venne firmato il nuovo accordo franco-turco.

Terminate nell'agosto le elezioni, l'assemblea, il 2 settembre 1938, elesse due Turchi a capi dello stato e dell'assemblea stessa e diede allo stato il nome ufficiale di *Hatay*, neologismo escogitato dai Turchi per significare « paese hittita ». Secondo la moderna dottrina etnografica ufficiale turca, i Hittiti sarebbero stati turchi e quindi la Siria settentrionale, popolata nell'antichità da Hittiti, deve ritenersi di popolazione turca.

Appena instaurato il nuovo regime, cominciò a manifestare la sua solidarietà con la Turchia: la capitale passò da Alessandretta ad Antiochia (ove la popolazione è in maggioranza turca); furono adottati l'alfabeto turco-latino, il cappello, il riposo domenicale; stabilita la libertà di scambi, il collegamento telefonico, l'abolizione dei passaporti con la Turchia; finalmente venne adottata la legislazione turca, i presidenti dello stato e dell'assemblea furono eletti deputati alla Grande Assemblea nazionale di Angora.

Il 23 giugno 1939 fu firmato ad Angora un accordo franco-turco per la cessione del Sangiaccato alla Turchia. Contemporaneamente era firmata a Parigi una dichiarazione comune di assistenza franco-turca e questa simultaneità è indice dei motivi che hanno indotto la Francia a cedere quel territorio alla Turchia. Il governo italiano (10 luglio 1939) ha inviato alla Francia una nota facendo le sue riserve sulla cessione del Sangiaccato, che fa parte del territorio siriano conferito in mandato alla Francia nel 1920, essendo mandante anche l'Italia.

V. MEDITERRANEO; SIRIA; TURCHIA.

BIBL.: P. du Véou, *Le désastre d'Alexandrette*, Parigi 1938; S. Nava, *La questione del Hatay (Alessandretta) e la sua soluzione*, Firenze 1939; rivista mensile *Oriente moderno*, dal 1921. V. Vacca

HAWAII (Arcipelago delle). - *La scoperta; i caratteri fisici e l'economia.* - L'arcipelago delle Hawaii o Sandwich, creato dalla gigantesca potenza del vulcanesimo che ancora ne fa uno dei focolai più attivi della crosta terrestre, si eleva imponente da un'esile e lunga dorsale situata quasi nel mezzo dell'Oceano Pacifico, tra mari profondi, ed appare orientato dall'est-sud-est all'ovest-nord-ovest. Di limitata estensione, poiché copre nel suo insieme un'area di neppure 17 mila kmq. (pari a due terzi circa della nostra Sardegna), di cui oltre 10 mila spettano alla sola isola maggiore, che diede nome all'intiero gruppo, quest'arcipelago ha grande importanza per la sua situazione geografica e per le sue ricchezze naturali.

Per l'altezza dei suoi vulcani, di cui due cime superano i 4000 metri e per molti mesi dell'anno sono coperte di neve, par difficile che la sua esistenza fosse sconosciuta ai navigatori spagnoli, che nel secolo XVI spesso attraversavano l'oceano dal Messico alle Filippine coi loro galeoni, di frequente costretti a mutar rotta. È probabile, invece, che per misura di sicurezza ne tenessero celata la conoscenza; come è probabile che altri naviganti o naufraghi vi facessero approdo prima del Cook, il quale, però, circa un secolo e mezzo fa, nel 1778, ne diede per primo notizia certa, e vi incontrò nell'anno successivo, in altra spedizione, la morte, per mano degli stessi indigeni che lo avevano dapprincipio onorato come un dio e colmato di offerte.

Dopo il Cook, il La Pérouse ed il Vancouver visitarono l'arcipelago e, più tardi, il Brown, che scoprì la bella rada di Honolulu e pagò anch'egli con la vita la sua scoperta. Già agli inizi del secolo XIX buona parte delle coste dell'arcipelago era stata riconosciuta, e, per la sua situazione geografica, i cacciatori di balene avevano fatto di Honolulu una loro stazione di pesca; quindi, vi si stabilirono missionari, commercianti, studiosi, e l'arcipelago fu una delle terre della Polinesia meglio conosciute.

L'altezza dei rilievi e l'estensione delle isole, così come l'imponenza del fenomeno vulcanico, diminuiscono di mano in mano che l'arcipelago si svolge verso l'occaso. L'isola maggiore, quella di Hawaii, che, con le due imponenti cime del Mauna

Kea (4212 metri) e del Mauna Loa (4166 metri) raggiunge le maggiori altitudini di tutto l'arcipelago, è anche la più orientale, e la lava ribolle di continuo nel cratere del Kilauea, che diede luogo in tempi ancora recenti a terribili esplosioni. A nord-ovest di essa si stendono l'isola di Maui, seconda per grandezza e anch'essa dominata da un vulcano estinto alto più di 3000 metri; quella di Ohau, che, di area ancora minore, raccoglie almeno la metà della popolazione di tutto il gruppo, per la feracità dei suoi terreni e per la magnifica rada naturale di Honolulu; e quella di Kauai, che ha su per giù la stessa superficie della precedente, ma una popolazione di molto inferiore.

La loro latitudine dà alle isole clima tropicale, ma i venti dominanti e l'altitudine mitigano le alte temperature e costituiscono il fattore più efficace nella distribuzione delle temperature stesse e delle precipitazioni. Alcune località dell'arcipelago sono perciò annoverate tra le migliori stazioni climatiche mondiali.

La diversa qualità dei suoli, talora poveri, talora dotati di straordinaria fertilità; la varia altitudine e la diversa abbondanza delle precipitazioni, che variano da meno di un metro ad oltre tre metri e mezzo all'anno, e la diversa temperatura, permettono in queste isole le colture più disparate.

E se le spiaggie del mare, sabbiose e coralline, si adattano solo alla palma da cocco; alcune pianure costiere, il delta dei fiumi, le pendici e i terrazzi delle valli, coperti di depositi fluvio-alluvionali e facilmente irrigabili, assai bene si prestano al taro, al riso, ai banani, e, dove i terreni sono più fertili, alla canna da zucchero, coltura che molto conviene anche agli antichi espandimenti di lava, ormai trasformatisi in suoli feracissimi. Se, invece, la lava antica si incontra solo ad una certa altitudine, allora quei terreni non più alla canna, ma all'ananasso meglio si prestano, pel clima più fresco.

Queste due ultime colture, la canna da zucchero e l'ananasso, introdotte da pochi decenni appena, vi hanno assunto un tale sviluppo ed hanno dato tali utili, da rendere quanto mai florida l'economia hawaiana. Oggi il piccolo arcipelago dà più zucchero di canna che non tutta l'Australia e fornisce da solo i nove decimi almeno dei frutti di ananas consumati in tutto il mondo. Zucchero di canna e frutti di ananas, per lo più in scatole, costituiscono i 9/10 almeno del valore delle esportazioni dell'arcipelago, che si rivolgono tutte agli Stati Uniti.

Il governo; la popolazione; l'importanza della situazione geografica. - Degli Stati Uniti d'America, del resto, l'arcipelago fa parte quale Territorio. Considerato come stato indipendente sino al 1898, sotto il più o meno larvato protettorato degli Stati Uniti, fu in quell'anno, in seguito ad un voto espresso dal governo locale e ad un deliberato del Congresso degli Stati Uniti, a quella Confederazione formalmente annesso.

Il governatore del territorio di Hawaii è nominato, per un quadriennio, dal presidente degli Stati Uniti, che sceglie anche il segretario e gli altri pubblici ufficiali e magistrati, mentre i membri del Senato e della Camera dei rappresentanti sono eletti localmente. Gli atti della legislatura locale possono essere, però, modificati o annullati dal Congresso degli Stati Uniti, in cui è ammesso un delegato del Territorio, eletto ogni due anni dalla Camera dei rappresentanti.

La popolazione che abita le otto maggiori isole (le isole minori sono disabitate) si avvicina ormai ai 400.000 individui, ma nella sua grande maggioranza è dovuta agli stranieri che vi immigrarono: più di metà, infatti, appartengono alle razze dell'Oriente asiatico (giapponesi 140.000; filippini 63.000; cinesi e coreani 34.000); oltre un quinto è costituito da europei od americani, e ad un ottavo appena del complesso ammonta il numero degli indigeni e dei meticci hawaiani.

Ma, come si disse avanti, l'importanza dell'arcipelago è di gran lunga sproporzionata alla sua modesta superficie o alla limitata popolazione. È, invece, in rapporto con la situazione geografica dell'arcipelago quasi al centro del Pacifico settentrionale e lontano da ogni altra terra, così da costituire la più naturale base economica e militare per la difesa dei traffici marittimi ed aerei. Ed infatti, la splendida rada di Honolulu, la capitale del gruppo, nella quale si raccoglie oltre un terzo della popolazione complessiva, è divenuta in brevi anni uno dei maggiori porti de Pacifico. In esso fanno scalo buona parte delle navil attraversanti l'oceano, e, collegato con stazioni radiotelefoniche e cavi sottomarini alle sponde americana ed asiatica, quel porto fu fortificato con opere militari dagli Stati Uniti, che, insieme con il vicino Pearl Harbour, ne hanno fatto una potente base navale ed aerea, destinata alla difesa ed al controllo della costa del Pacifico e del canale di Panama.

BIBL.: *Report of the Governor of Hawaii*, Washington, annuale; A. S. Twombly, *Hawaii and its people*, Londra 1900; W. R. Castle, *Hawaii*, New York 1916; G. Grosvenor, *The Hawaiian Islands*, in *Nat. Geogr. Mag.*, 1924; A. Kraemer, *Hawaii, Ostmikronesien u. Samoa*, Stoccarda 1926; C. London, *The new Hawaii*, Londra 1923; R. T. Kuykendall, *A History of Hawaii*, New York 1926; O. W. Freeman, *The economic geography of Hawaii*, Honolulu 1927; id., *Economic geography of the Hawaiian Islands*, in *Econ. Geogr.*, 1929. F. Milone

HEGEL, GEORG FRIEDRICH WILHELM. - La filosofia politica del Hegel (1770-1831) si è formata nel periodo che va dalla rivoluzione francese ai primi lustri della restaurazione, ed ha assunto la sua forma definita mentre già si andavano consolidando e definendo in Europa e in Germania il movimento «liberale» e il «conservatore»; di queste esperienze storiche e politiche, del fervore di pensiero del romanticismo e della filosofia etica kantiana le idee politiche del Hegel sono il frutto e il superamento al tempo stesso. La scissione che rimase nel fondo del pensiero hegeliano, fra la concezione dell'uomo e della vita storica, della dialettica e dell'immanentismo filosofico, da una parte, e l'esperienza e la posizione politica concreta del Hegel (la diffusione della cui dottrina veniva favorita dalle autorità scolastiche ed ecclesiastiche del suo tempo in Prussia, come utile e conveniente alla formazione di funzionari disciplinati e di sudditi obbedienti, e come conciliatrice, nella «filosofia dell'assoluto», degli impeti rivoluzionari con il dovuto ossequio alle autorità costituite), dall'altra parte, spiegano come egli e i suoi immediati scolari (destra hegeliana) fossero politicamente conservatori, mentre allo stesso tempo dalla sua dialettica un altro gruppo di suoi discepoli, prima con a capo il Feuerbach, traeva conseguenze negatrici della tradizione spiritualistica e poi con il Marx fondava la dialettica materialistica e la teoria del «comunismo scientifico».

Il primo scritto politico del Hegel, contro il sistema di governo dell'oligarchia patrizia nel cantone di Vaud e a Berna, è di intonazione giacobina e rousseauiana. È ancora lo studente di Tubinga, entusiasta della rivoluzione francese. A questo primo scritto del 1798 seguono una trattazione sui modi di considerare il diritto naturale (1802), e il *System der Sittlichkeit* (1802, pubbl. postumo), dove egli si rivela vicino al romanticismo col suo concetto del «popolo», che sostituisce ora per lui quello dello stato kantianamente inteso del primissimo periodo del suo pensiero. Ma in genere tutti gli scritti giovanili del Hegel mostrano un vivissimo interesse per i problemi della vita sociale, anche di quella economica e di quella politica, come ha mostrato il Dilthey. D'altra parte, quando si occupava di problemi specifici, il Hegel tornava al concetto dello stato, e proprio dello stato di diritto kantiano, come nel saggio *Ueber die Verfassung Deutschlands* (1801-2), che per molti punti liberali e individualistici potrebbe esser messo accanto all'opera del Humboldt: erano oscillazioni parallele a quelle del pensiero filosofico del Hegel, contrastato fra platonismo e realismo storicistico.

Nelle lezioni sulla *Philosophie des Geistes* del 1805, teorizzando sulla costituzione, Hegel si avvia già alla sua concezione dello stato: lo spirito universale diventa cosciente di sé come «assoluta individualità del popolo» solo nel pensiero dei soldati e del governo, mentre nel ceto dei funzionari esso acquista coscienza di sé solo in quanto «universale del dovere», e negli altri ceti acquista solo coscienza particolare. Nella *Phaenomenologie* (1807) i motivi sociali tratti dalla meditazione dell'essenza del Cristianesimo e dalla idealizzazione dell'antichità classica si assommano coi risultati dello studio della storia sulle tracce del pensiero del Montesquieu, e si fondono in una nuova concezione della vita politica e dello stato, originalmente hegeliana. Tutte le forme storiche di organizzazione politica e sociale vengono qui ripensate come momenti di un unico svolgimento dialettico, e si pongono le basi della dottrina politica dello stato sviluppata poi dal Hegel nelle sue lezioni sulla *Philosophie des Rechts* del 1821.

Mentre nello scritto *Ueber die Verfassung Deutschlands* aveva sostenuto energicamente l'idea di uno stato unitario tedesco, proponendosi di seguire la traccia ideale del «Principe» di Machiavelli, ora, nell'anno di Jena, il filosofo si volge all'attività speculativa meditando sul pensiero concepito come via alla autoliberazione dell'uomo, la cui essenza consiste per Hegel nello sforzo di rendersi padrone del mondo e di soggiogarlo. Accanto al primo momento dell'individualità, onde l'uomo acquista coscienza di sé e della propria originaria volontà, si ha il momento contrattualistico onde gli individui riconoscono reciprocamente gli uni i diritti e le volontà degli altri. Ma fra l'uno e l'altro momento sta tutta la storia politica ideale dell'uomo: la forma giuridica razionale del suo tempo non era per Hegel (come invece per Kant e per Rousseau) al principio, ma al termine dello svolgimento storico. Importante per la sua fecondità nella storia delle dottrine politiche e sociali è l'analisi hegeliana dello stato di natura, nel quale ogni individuo (ogni autocoscienza) lotta contro l'altro: nello stato di natura, la potenza, la forza, la lotta sono le fondamentali categorie sociali (qui Hegel segue Hobbes). In questa lotta primigenia il servo cede per istinto di conservazione a quello che ne diventa padrone: si subordina ad esso, e si accontenta di essere in funzione di un altro, che è suo signore e padrone perché non ha temuto la morte. Il signore e padrone domina sulle cose e sulla coscienza servile e per soddisfare i suoi bisogni adopra il servo come intermedio fra sé e le cose: il servo è condannato al lavoro per il padrone che ha di questo lavoro il godimento e non la fatica. Ma l'indipendenza di fronte alle cose consiste proprio nell'impadronirsene col lavoro: lavorando le cose, trasformandole, il servo fa quello che il signore ha fatto su di lui: se ne rende padrone. Il signore gode, il servo lavora: ma formando le cose, il servo forma se stesso, poiché il lavoro produce coscienza di sé. Così il padrone e signore, che non lavora e non produce, perde la vera coscienza di dominatore, mentre il servo col lavoro si libera dalle catene della servitù, poiché il lavoro l'ha condotto a un proprio pensiero, alla vera libertà. È questa la dialettica hegeliana che venne ripresa dal Marx, e che ha fecondato l'ideologia marxista e quella comunista: il Marx si riferisce esplicitamente a questo motivo hegeliano, assentendo; mentre la filosofia del diritto viene rifiutata. Continuando poi, per vari momenti, la sua critica delle concezioni politiche, Hegel espone lo svolgersi dell'individualismo dallo stoicismo al giusnaturalismo e alla filosofia kantiana; il contrasto fra la legge dello stato e quella della famiglia (Antigone), che è già fuori del contrasto fra individuale e universale, avvia alla considerazione dello stato. La libertà borghese e individualistica termina nel terrore, e si costituisce democraticamente, cioè regola la propria vita politica meccanicamente sulla combinazione delle forze dei partiti: le manca la personalità, che le deve essere improntata da un monarca. Dal dominio arbitrario di questo si deve passare alla legge della moralità, e da questa a quella universale dello stato, forma concreta dello spirito assoluto. Nella *Phaenomenologie* però lo stato è ancora subordinato alla sfera dell'arte della religione e della scienza. Nella *Philosophische Propaedeutik* del 1816 Hegel pone ancora la sfera dell'eticità al di sopra di quella dello stato, seguendo in questo il programma ufficiale per l'insegnamento più che il proprio originale pensiero, che invece tendeva già a vedere nello stato la realizzazione concreta non solo del diritto, ma anche dell'eticità. Così mentre preparava la *Wissenschaft der Logik*, egli veniva elaborando la *Enzyclopaedie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse*, che per la prima volta fa apparire decisamente la concezione dello stato etico come culmine della vita spirituale, al quale deve essere subordinata anche e totalmente la sfera della eticità (1817). Nelle successive edizioni della *Enzyclopaedie*, nella *Philosophie des Rechts* e nella *Philosophie der Geschichte* vengono solo ampliate ed articolate le concezioni qui sommariamente formulate.

Lo spirito assoluto, articolandosi come spirito etico, si realizza dapprima come famiglia, che, essendo naturale, si dissolve negli individui. Questi in un primo momento si riuniscono nella «società civile» regolata dal diritto formale, che identifica volontà singola e volontà universale, formalmente; concretamente la società civile si articola nell'amministrazione statale (polizia) da una parte e nelle corporazioni di classe dall'altra; la loro attività consiste nell'assicurare l'esistenza particolare di coloro che adempiono ai doveri di una determinata professione generale. L'unione di dovere generale e singola attività (unione che è la moralità, eticità) che qui si realizza supera il momento della società e conduce a quello dello stato, realizzatore della vera libertà e della vera eticità, della volontà generale dei cittadini in quanto totalità, come della volontà universale dello spirito assoluto. Lo stato infatti rappresenta la realtà esterna dello spirito assoluto (l'Idea), come totalità dei momenti dello spirito, in sé conchiusa. Lo spirito del popolo è uno solo di questi momenti: ma formandosi a stato, esso acquista voce e importanza nella storia, che è per Hegel la realtà dello spirito assoluto nel suo movimento. Lo stato e la storia si identificano, in quanto lo stato è la storia nel suo presente. Così in questa dottrina l'empito rivoluzionario e l'ansia di libertà del secolo, la volontà di universalità e di realizzazione dei valori umani, ancora generiche e confuse al tempo di Hegel, trovavano una formulazione filosofica, e allo stesso tempo venivano condotte a considerare come realizzazione dell'idea dello spirito e della libertà la forma attuale dello stato, che veniva naturalmente identificata in Prussia con lo stato prussiano. I funzionari prussiani educati ad opera del ministro Altenstein alla scuola del Hegel portarono la concezione politica hegeliana nella pratica politica: notevoli soprattutto le conseguenze che essi trassero da questa concezione integralmente e rigorosamente totalitaria dello Stato nel problema dei rapporti fra Stato e Chiesa: non solo la Chiesa protestante venne assorbita del tutto dallo Stato e le esigenze liberali di separazione vennero poste in disparte: ma aspre furono le conseguenze soprattutto per la Chiesa cattolica e pei Prussiani di religione cattolica: si può dire che il *Kulturkampf* del 1873–75 sia l'ultima conseguenza della tradizione hegeliana nello spirito della burocrazia tedesca. Mentre qui si esauriva la scuola dei cosiddetti «vecchi hegeliani» o «destra hegeliana», che doveva avere poi rappresentanti anche in Francia (Cousin) e in Italia (hegelismo napoletano), e con essa l'influenza della concezione hegeliana dello stato sul movimento conservatore tedesco (ricordiamo solo che al concetto hegeliano dello stato si può in fondo ridurre quello del Treitschke, che era un conservatore nonostante il nome di «liberal-nazionale» del suo partito; e che la concezione hegeliana dello stato operò anche nel Hebbel, dopoché questi ebbe passato il suo periodo rivoluzionario), molto più tenaci e più varie furono l'efficacia e la fecondità della dialettica hegeliana della storia.

Oltre il motivo specifico e concreto della teoria filosofica del lavoro e dei rapporti fra classi soggette e classi dominanti che il Marx trasse dalla *Phaenomenologie des Geistes*, gli «hegeliani di sinistra» o «giovani hegeliani» ripresero dal Hegel il motivo della dialettica degli opposti, e «capovolsero» il contenuto spiritualistico e conservatore del sistema politico hegeliano trasformandolo nel suo opposto, interpretando cioè il movimento rivoluzionario del proprio tempo non più come movimento di idee e di spiriti, ma come contrasto e lotta materiali, economici, realmente «concreti». L'energia del pensiero hegeliano, forte ancora e vivace nei primi capi di quel movimento, si attenuò poi nella storia dottrinale del socialismo per effetto dei seguaci del positivismo naturalistico, che interpretarono deterministicamente la dialettica storica hegeliana e marxista, irrigidendo e impiccolendo anche il concetto rivoluzionario della lotta di classe.

BIBL: L'edizione critica delle opere del Hegel, a cura del Lasson, è stata pubblicata dal Meiner di Lipsia; la traduzione italiana della *Fenomenologia dello Spirito* è apparsa a Firenze (1935–36); quella della *Enciclopedia* a Bari nel 1906 e nel 1923; quella della *Filosofia del diritto* pure a Bari nel 1913. Scelta di scritti politici di Hegel, con intr.: in tedesco: Hegel, *Gesellschaft, Staat, Geschichte*, ed. F. Buelow, Lipsia 1929; in italiano quella di A. Passerin d'Entrèves dalla *Filosofia del diritto*, Milano-Torino 1928. Cfr. G. Gentile, *I fondamenti della Filosofia del diritto*, 3a ed., Firenze 1937.

D. Cantimori

HELVÉTIUS, CLAUDE-ADRIEN. – Nato a Parigi nel 1715, in eminente posizione sociale come *fermier général*, lasciò la sua carica per darsi tutto agli studi. L'unica opera da lui pubblicata vivente, *De l'esprit* (Parigi 1758), sollevò molte discussioni e polemiche e infine fu condannata dall'autorità ecclesiastica e da quella civile. Morì nel 1771, lasciando inediti molti lavori, tra cui il trattato *De l'homme, de ses facultés intellectuelles et de son éducation* (Londra 1772, volumi due).

Esponente tra i più rappresentativi dell'illuminismo, ne svolge, fino alle ultime conseguenze, i motivi sensistici ed utilitari. La coscienza, a suo dire, non è che un prodotto di sensazioni fisiche. Queste, le stesse negli animali e in tutti gli uomini quanto alla base, diversificano solo per gli oggetti che le generano, donde le più varie manifestazioni nell'attività degli uomini, i quali, evidentemente, cercano il maggiore piacere e vogliono evitare la pena il più possibile, mentre si sforzano nello stesso tempo, in vista del proprio comodo, di vivere in armonia con l'ambiente. Posizione di passività la più cruda. Ridotto lo spirito all'elementare sensibilità, tutte le attività si riducono a modificazioni dei sensi, e non più.

Il problema morale, secondo Helvétius, si identifica con quello dell'interesse, in quanto miri alla felicità, e si risolve nella sua più alta espressione solo in quanto ciascuno, ritenendo l'interesse suo coincidente con l'altrui, senta di non potere essere felice ai danni dei suoi simili. Nessuna esigenza di autonomia e di libertà anima questa dottrina. Helvétius ha fede nella legislazione e nella educazione, in quanto costitutive di quelle condizioni ambientali e di quelle disposizioni individuali per cui l'interesse individuale coincide con il generale e, creando la virtù, si generi la solidarietà negli interessi e nella felicità.

Se il processo storico ha diviso la società in classi, generando apprezzamenti del bene contraddittori, bisogna romperla col passato, talché una nuova legislazione elimini il contrasto e instauri un comune apprezzamento dell'utile. Ove, come si è osservato, lo scrittore entra in un circolo vizioso, poiché la legislazione perfetta non può essere che il risultato di un legislatore perfetto, e questo presuppone quello, senza che si possa in un piano di meccanismo sensualistico dire quale dei due termini è costitutivo. L'educazione corona l'opera della legislazione, opera sui singoli, in quanto questi, passivi, sono idonei a ricevere ogni direttiva. Essa, commenta Helvétius, può tutto.

La politica quindi ha un'importanza grande nella formazione della vita, se da essa dipendono le condizioni su cui opera la legislazione e le disposizioni che svolge l'educazione. « L'arte di formare gli uomini è dovunque... connessa alla forma di governo ». Come il dispotismo è corruttore, la democrazia è elevatrice; come l'intolleranza deprime, la libertà, sia per ciò che concerne il pensiero e la religione, sia per quanto riguarda l'estrinsecazione a mezzo della stampa, eleva l'uomo. Senonché, dato l'iniziale meccanismo sensistico, non si sa che valore possa avere una libertà che non è conquista dell'autonomia morale, ma evidentemente una concessione o un dono.

Non mancano particolari sviluppi dottrinali in termini politici, sia che Helvétius analizzi la perversità del dispotismo, sia che critichi la dottrina del Montesquieu sui principî motori delle forme di governo, risolvendoli tutti nell'amor del potere. Più notevole la sua esigenza egualitaria in tema di fortune, che vuole livellate a mezzo di una imposta progressiva che oltre un certo limite diviene espropriazione.

Con Helvétius la tendenza sensistica della filosofia si rivela nella sua maggiore crudezza. Distrutta ogni autonomia e libertà etica, invano si cerca costruire una politica, in quanto la legislazione e l'educazione, intese come strumenti affatto esterni, non ci daranno mai l'uomo intero. Non vi è nulla idoneo a dare vita ad un automa, inizialmente *tabula rasa*, a creare attraverso il meccanismo lo spirito.

BIBL.: *Œuvres complètes*, a cura di J. F. Saint-Lambert, Parigi 1818, tre volumi. Nella letteratura: A. Keim, *Helvétius, sa vie et son œuvre*, Parigi 1907; E. Troilo, *Helvétius*, in *Rivista pedagogica* (1905).

F. Battaglia

HERDER, JOHANN GOTTFRIED von. – Nato a Mohrungen nella Prussia orientale nel 1744, studiò a Königsberg, ove trovò in Kant e in Hamann benevola accoglienza e protezione. In relazione con gli spiriti più alti del tempo, da Diderot e d'Alembert a Schiller e Goethe, pastore, dopo una vita travagliata, in molte parti d'Europa, trovò, grazie all'amicizia di Goethe, il posto di sovrintendente generale a Weimar, ove rimase fino alla morte (1803).

Herder può dirsi uno degli scrittori più complessi della Germania moderna. Non v'è umana attività, dall'estetica alla teologia, dalla linguistica alla pedagogia, dall'antropologia alla filosofia della storia, dalla psicologia alla morale in cui l'opera sua non appaia decisiva. A lui si deve principalmente l'orientamento letterario nel periodo dello *Sturm und Drang*, per l'influsso esercitato sugli artisti maggiori di quella società, e infine un pensiero profondo, che dall'illuminismo annuncia il romanticismo.

Nel campo teologico Herder reagisce al razionalismo enciclopedistico che aveva finito per ridurre il Cristianesimo a pura morale e con i suoi *Briefe das Studium der Theologie betreffend* (1780–81) si fa paladino di un ravvivamento della religione e della sua pratica. Non tanto una particolare Chiesa quanto l'umanità cristiana è il suo ideale, donde anche l'antipatia contro quanto fosse ignoranza, superstizione, dogmatismo formulario, cerimoniale, clericalismo, e invece amore alla culturale e spirituale elevazione, da attingersi soprattutto nella Bibbia, intesa come il compendio del vero. Più che nella dogmatica il suo maggiore interesse sta nel campo degli studi di storia delle religioni, ove dimostra quale grande influsso il pensiero orientale abbia esercitato sul giudaismo e sul Cristianesimo, di cui rivendica il diritto storico e valorizza la fase medievale.

Dalla teologia alla filosofia della storia (sono da ricordarsi a tal proposito gli scritti: *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit*, Riga 1774 e *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, Riga 1784–91, quattro volumi) per Herder il passaggio è breve, poiché elementi teologici non mancano nella sua costruzione. Teologica è l'idea della storia come un tutto, governato da un principio divino e provvidenziale, in cui l'individuo è per così dire riassorbito; ma, d'altra parte, enciclopedistico è ritenere che la storia, in cui si compie la vicenda dell'uomo, altro non sia che la continuazione ininterrotta dell'evoluzione naturale; affatto moderno è il concetto di sviluppo che attinge da Leibniz, per cui lega un periodo all'altro, e ciascuno tratta senza preconcetti; il senso storico che lo caratterizza, per cui ritiene che ogni evento debba essere compreso nello spirito che gli è proprio, non condannato astrattamente e arbitrariamente, in vista di nostri personali interessi. Posizione di transizione, la quale, se ancora in parte è legata all'illuminismo per un vago ottimismo e per l'indefettibile fede nel progresso, annuncia già il romanticismo per la coscienza viva della nazionalità, in cui si concreta l'umanità, il sommo valore che Herder vede immanente nella storia.

Egli appunto crede in un progressivo sviluppo, che ha per meta l'umanità. « L'uomo non ha nessuna parola più nobile per designare il suo fine che se stesso, in cui vive impressa l'immagine del creatore della nostra terra ». « Il fine della nostra attuale esistenza è l'educazione dell'umanità ». È questo eticismo, oltre ogni altro motivo parziale, che veramente caratterizza la filosofia della storia herderiana, in base a cui tutti i maggiori personaggi, le loro azioni più salienti, le istituzioni da loro generate sono misurate. Essa è certamente meno astratta che non negli enciclopedisti con il loro non ben preciso e vago progresso, se si concreta nelle nazioni. Queste sono storiche individualità definite variamente da condizioni di stirpe e d'ambiente, insieme cooperanti tra loro ad un fine unitario ed umano. Sulle peculiarità ineffabili delle nazioni insiste quando, per es., ritiene che dallo spirito popolare a ciascuna di esse specifico derivino tutte le manifestazioni dell'uomo, dalle linguistiche alle artistiche, dalle giuridiche alle religiose, ed altresì con quello siano connesse le istituzioni economiche e politiche. Non esclude recezioni e

trapiantamenti sulla comune base umana, ma il doveroso riguardo alle specialità nazionali ne rende il campo, se non impossibile, difficile.

Questi motivi appaiono ancora nei *Briefe zur Beförderung der Humanität* (Riga 1793-97, dieci volumi), ove Herder segue la storia delle arti nella civiltà occidentale dai Greci ai suoi tempi e la considera come mezzo efficacissimo di cultura e di umanità. Questo fine si concreta politicamente come fratellanza dei popoli, da raggiungersi mettendo fine alle guerre dichiarate irrazionali ed assurde e purificando il nostro sentimento di patria da ogni materialismo. È evidente come il filosofo, non ostante la sua posizione ufficiale, abbia subito l'influsso dell'ideologia rivoluzionaria.

Data questa posizione filosofica, si capisce l'interesse di Herder nel campo della pedagogia, intesa come strumento di elevazione umana. Intendendo la libertà come necessaria a questo fine, propugna una scuola che dia luogo a forme intuitive di insegnamento e non mortifichi lo spirito nelle strettoie grammaticali e sintattiche. Riconosce l'importanza del giuoco per il bambino, combatte l'esclusività delle lingue classiche contro le moderne. Per lui la scuola, anche se professionale, non può avere altro scopo che la formazione dell'uomo.

Non mancarono a Herder critiche. Si è in ispecie osservato che il voler decisamente legare l'uomo allo sviluppo naturale, la storia sua a quella naturale, porta ad una confusione di principî, per cui non si distingue più il meccanico e il teleologico, il necessitato e il necessario. Ma a parte ciò, di cui si rese interprete il Kant, il complesso delle idee da noi riassunte, sebbene diversamente derivate, fa di Herder il pensatore più tipico di un periodo, annuncia le migliori dottrine ottocentesche. Da esso Savigny deriverà il concetto di spirito popolare, decisivo per la storia giuridica, Goerres criteri per il suo nazionalismo, Hegel e i romantici francesi da Quinet a Michelet più d'un criterio d'interpretazione.

BIBL.: *Sämtliche Werke*, a cura di Bernhard Suphan, Berlino 1877-1913, trentatrè volumi. Delle *Ideen* importante la traduzione del Quinet, 1827. In italiano: *Scritti pedagogici*, tradotti e riassunti da G. Harasim, Palermo 1910. Nella letteratura: R. Haym, *Herder nach seinem Leben u. seinen Werken*, Berlino 1877-85; C. Siegel, *Herder als Philosoph*, Stoccarda 1907; A. Farinelli, *L'«umanità» di Herder e il concetto della «razza» nella storia evolutiva dello spirito*, in *Studi di filologia moderna*, I (1908), p. 4-53; J. M. Andreas, *Herder as an educator*, New York 1916; R. Stadelmann, *Der historische Sinn bei Herder*, Halle 1928.

F. Battaglia

HIGIAZ v. **ARABO SA'UDIANO, REGNO.**

HITLER, ADOLF. – Führer e cancelliere del Reich, capo della Germania nazionalsocialista. Nacque a Braunau sull'Inn nell'Alta Austria, il 20 aprile 1889; trascorse gli anni della fanciullezza a Passau, Lambach, Haffeld, Leonding e Linz. In quest'ultima città frequentò la scuola tecnica, interessandosi più particolarmente agli insegnamenti di geografia e di storia e rivelando disposizioni per il disegno.

Dopo la morte dei genitori, nel 1908, si trasferì a Vienna nella speranza di poter frequentare il corso di pittura all'accademia; ma i suoi esaminatori credettero di scoprire in lui maggiori attitudini agli studi di architettura e lo rinviarono, perché frequentasse la relativa scuola dell'accademia. Per questa scuola occorreva un titolo di studi medi, del quale egli non era in possesso, e dovette perciò rinunciare a proseguire gli studi; tanto più che orfano e senza alcuna risorsa era costretto a guadagnarsi la vita, prima come muratore, poi come disegnatore e decoratore.

Vivendo negli ambienti del lavoro manuale, egli ebbe modo di conoscere i problemi che agitavano le categorie operaie e l'urgenza dei bisogni che le spingevano alle rivendicazioni contro il capitalismo borghese. Ma, nello stesso tempo, si rese conto del valore assolutamente negativo delle dottrine marxiste e della parte che nella propagazione di esse aveva l'elemento semitico. Con attento spirito egli seguì l'opera dei due agitatori viennesi, Georg vom Schönerer e Karl Lüger, i quali, partendo da diversi presupposti, affermavano la necessità di una maggiore individuazione della stirpe germanica nei confronti delle altre stirpi; a ciò, naturalmente, dava soprattutto motivo la costituzione stessa dell'impero austro-ungarico, in cui l'uno accanto all'altro e con tendenze antagoniste erano costretti a vivere popoli di origine etnica e tradizioni culturali profondamente diverse. Nell'azione del von Schönerer e del Lüger, per quanto in questi assai mitigato dal presupposto cattolico, l'antisemitismo aveva una parte notevole, nel primo come conseguenza della concezione etnica e naturalistica di nazione, nel secondo soprattutto come conseguenza dell'avversione a ogni forma di internazionalismo e a quel capitalismo finanziario e commerciale, che nella razza ebraica aveva i suoi più tipici esponenti.

Ambedue questi agitatori, il primo più preoccupato di problemi teorici, il secondo più impegnato nella politica attiva, con finalità particolarmente sociali, avevano fornito utile materia di osservazione al giovane Hitler e gli avevano dato i primi elementi di un'esperienza politica concreta. Altra materia avevano fornito le manifestazioni del parlamentarismo, le quali gli rivelarono quanto distante fosse tale sistema di rappresentanza dalle reali aspirazioni politiche del popolo. Con la conoscenza dello stato asburgico, minato nella sua struttura dalla innaturale aggregazione di stirpi diverse, giganteggiò sempre più nel suo spirito l'immagine del forte e compatto stato germanico.

L'importanza della dimora viennese viene così indicata dallo stesso Hitler: « Io non so cosa sarebbe la mia posizione di fronte al giudaismo, alla socialdemocrazia o, meglio, di fronte al marxismo, alla questione sociale, ecc., se non mi si fosse formato così per tempo sotto la pressione del destino e mediante lo studio un complesso di vedute personali » (*Mein Kampf*, I, 131).

Nella primavera del 1912 Hitler si trasferì a Monaco, trovando in questa città, puramente germanica, una maggiore rispondenza col suo spirito. Qui egli si rese conto come l'immagine che, non soltanto gli ambienti responsabili, ma tutto il popolo, avevano della consistenza dello stato austro-ungarico e della validità del suo apporto nell'alleanza, non rispondesse alla realtà delle cose e quanto deboli fossero le basi della triplice alleanza, per l'insanabile ostilità del popolo italiano contro l'impero degli Asburgo. Sopravvenuta la guerra mondiale, il 3 agosto 1914, Hitler, obbedendo alla sua avversione alla monarchia absburgica e al suo amore per il popolo tedesco e per il Reich, presentò domanda di arruolamento allo stesso re di Baviera. La domanda fu accolta e dopo pochi giorni egli fu soldato in un reggimento bavarese.

Nei duri anni della guerra, che fece da valoroso soldato, Hitler ebbe modo di meditare più d'una volta sul valore della propaganda e i suoi metodi, e di constatare come l'abile e spregiudicata propaganda nemica sapesse trovare le vie più adatte per giungere non soltanto al popolo, ma anche alla massa dei combattenti. Il 7 ottobre 1916 egli era stato ferito e, nel periodo della convalescenza, aveva potuto bene osservare quanto avveniva nelle retrovie e come la compagine dell'esercito tedesco vittorioso su tutti i fronti fosse minata alle spalle dalla propaganda antinazionale, come mostrò soprattutto il cosiddetto sciopero delle munizioni, scoppiato nell'inverno 1917.

Tornato al fronte, Hitler fu colpito da un attacco di gas nella notte del 13-14 ottobre 1918 e dovette essere ricoverato in un ospedale. Qui lo raggiunse la notizia della rivoluzione e del crollo di ogni resistenza. Nel cocente dolore della sconfitta, la meditazione sulle cause che l'avevano determinato, maturò nel suo animo, deluso ma non prostrato, la decisione di diventare uomo politico.

Rientrato al proprio reggimento e disgustato dalle tendenze estremiste che vi regnavano, egli si allontanò da Monaco per qualche tempo e vi ritornò nel marzo del 1919. Quando la città fu liberata dai consigli di tipo bolscevico, Hitler prese parte ad un corso d'istruzione per propagandisti in senso nazionale nelle forze armate e ne uscì « ufficiale educatore »; come tale fu aggregato a un reggimento di Monaco.

Durante il corso gli giovò molto il contatto con camerati, che avevano idee e sentimenti affini ai suoi, e con un insegnante, Gottfried Feder, il quale poneva nel suo corso

particolarmente in rilievo gli aspetti negativi del capitalismo finanziario nei riguardi della nazione e della razza.

Comandato ad assistere ad una riunione di un partito di nuova formazione che ancora contava pochi membri, la « Deutsche Arbeiterpartei », egli prese parte alla discussione; in seguito a ciò venne invitato ad inscriversi. Dopo matura riflessione aderì, e il 16 settembre 1919 venne iscritto alla « Deutsche Arbeiterpartei » con la tessera n. 7. Da allora la sua azione si identifica con quella del partito nazionalsocialista (v. NAZIONALSOCIALISMO) e della Germania (v.).

Attraverso una vigorosa azione di propaganda in cui si affermarono le sue doti eccezionali di organizzatore e di oratore, Hitler riuscì a conquistare alle idee da lui propugnate masse sempre più vaste di popolazione. Il suo atteggiamento decisamente combattivo valse a dare un contenuto attivista al movimento, creando una nuova e compatta forza capace di imporsi alle varie e ben più vaste forze avversarie. Nell'ambito del partito, egli fu sin dagli inizi il capo riconosciuto; e intorno a lui si creò una schiera di fedeli, reclutati nei campi del lavoro e della cultura, i quali con coraggio e dedizione si diedero all'opera di organizzazione e di propaganda secondo le sue direttive. Quando il dissenso o la critica sembrò incrinare la compattezza del partito, egli intervenne con decisione estrema, riportandolo alle funzioni e alle finalità, alle quali la sua dottrina lo ha destinato.

Condannato a cinque anni di fortezza nell'aprile del 1924 per il tentativo fatto nel 1923 di impadronirsi della Baviera, e poi graziato dopo nove mesi, Hitler nel raccoglimento della segregazione scrisse il *Mein Kampf*, che è documento di vita e al tempo stesso testo di dottrina. Tutto lo sviluppo ulteriore della sua azione è contenuto *in nuce* in questa vasta e complessa visione politica; l'affermazione della quale, sul piano storico, ha portato con sé sempre maggiore potenza del partito nazionalsocialista, tanto che esso, pervenuto alla conquista dello stato, è riuscito a riportare sul piano mondiale una Germania profondamente rinnovata nelle forze materiali e morali.

Assunto il 30 gennaio 1933 a cancelliere del Reich germanico, e dopo la morte del presidente von Hindenburg, a « Führer e cancelliere del Reich » (legge del 1° agosto 1934), Hitler poté dedicare le sue forze e quelle sempre più poderose del suo partito a dare una nuova coscienza al popolo tedesco e a potenziarne le energie, al fine ultimo di sottrarle alla condizione di inferiorità in cui le conseguenze della guerra mondiale l'avevano posto. La sua azione si è sviluppata con tenace conseguenza e non ha rifuggito dall'assumere atteggiamenti di estrema decisione, come sono stati quelli presi nell'annessione dell'Austria, nella soluzione del problema ceco-slovacco e nella guerra contro la Polonia a causa di Danzica, allargatasi poi a più vasto conflitto europeo. Rinviamo, per gli avvenimenti storici di cui Hitler è stato protagonista, alle voci GERMANIA e NAZIONALSOCIALISMO ed esponiamo qui una sintesi del pensiero politico che ha dato vita alla sua azione, quale esso si rivela, sia nel *Mein Kampf*, sia nei discorsi pronunciati nei raduni del partito e in altre grandi manifestazioni.

Nucleo fondamentale della concezione politica hitleriana è il concetto di popolo come portatore della storicità, creatore e garante dello stato. « Il punto di partenza della dottrina nazionalsocialista non è nello stato bensì nel popolo », proclamò Hitler il 16 settembre 1935 a Norimberga. Già nel *Mein Kampf* egli aveva scritto (II, 30): « Lo stato è un mezzo allo scopo. Lo scopo consiste nella conservazione e nell'incremento di una comunità di esseri fisicamente e spiritualmente affini. Questa conservazione comprende per prima cosa il contenuto razziale e consente quindi il libero sviluppo di tutte le forze latenti in questa razza ». Lo stesso concetto ricorre altrove (II, 31): « Noi dobbiamo distinguere nella maniera più netta fra lo stato che è il recipiente e la razza che è il contenuto. Questo recipiente ha un significato, solo se esso è in grado di conservare e di proteggere il contenuto; in caso diverso è privo di valore ». Applicato questo criterio al popolo tedesco, l'opera del politico tende più che a definire il rapporto sociale attraverso un ordinamento più o meno perfetto, a realizzare per forza di autorità la perfetta integrità fisica e spirituale del popolo tedesco e a farne una compatta e completa unità politica.

Nella unità popolare la massa non è però gregge indifferenziato ma è un complesso di individui, in possesso di capacità diverse, i quali, in base appunto a tale diversa capacità, si organizzano in un sistema di forze. La realtà essenziale è quella del popolo, ed è in esso che si può avere quel delinearsi di gerarchie indispensabile per l'organizzazione totalitaria di tutte le forze. La volontà che porta all'organizzazione è forza individuale, che si supera come volontà morale. « La forza non sta nella maggioranza ma nella purezza della volontà spinta sino al sacrifizio » (Discorso del 5 settembre a Monaco).

La concezione unitaria del popolo non porta, come conseguenza, che le differenziazioni di carattere storico e culturale esistenti fra le varie stirpi tedesche debbano essere cancellate; queste differenze hanno tanto più ragione di esistere, quanto più è unitaria la sostanza del popolo tedesco: « Le stirpi tedesche sono parti integranti, così volute da Dio, del nostro popolo. Esse sono una parte della sua sostanza e rimarranno perciò sino a che vi sarà un popolo tedesco » (Discorso del 30 gennaio 1934 a Berlino).

L'azione dello stato dev'essere, all'interno, quella di potenziare il popolo in tutte le sue risorse e capacità e, come politica estera, deve servire lo stesso fine: « La politica estera dello stato popolare ha il compito di assicurare l'esistenza su questo pianeta della razza che nello stato si organizza, in quanto crea fra il numero e l'accrescimento del popolo da una parte e la vastità e bontà della terra e del suolo dall'altra, un rapporto sano, vitale, naturale » (*Mein Kampf*, II, 284). Espressione effettiva e rappresentativa della forza di un popolo organizzato e proiezione della sua potenza è l'esercito che deve essere considerato « l'ultima e più alta scuola dell'educazione patria » (II, 52).

Ai compiti della formazione di una nuova coscienza popolare unitaria presiede il partito, il quale deve costituire il primo nucleo da cui si irraggia un nuovo volere in tutta la comunità. « Il partito nazionalsocialista deve ... essere convinto che è possibile, mediante il metodo di una scelta fatta attraverso la lotta, di scoprire il materiale umano politicamente più capace in Germania, e di raccoglierlo in sé. Questa comunità deve riconoscere la stessa legge che vuole veder seguita da tutta la nazione. Essa deve perciò educare se stessa nell'ambito del riconoscimento dell'autorità, della volontaria adesione alla più alta disciplina, per poter dare ai seguaci la stessa educazione. Essa deve in ciò essere dura e conseguente » (Proclama del 1° settembre 1933 a Norimberga).

I compiti del partito e quelli dello stato sono così nettamente definiti: « Compito dello stato è la continuazione del governo, come si è storicamente fissato e sviluppato, delle organizzazioni statali nel quadro e per mezzo delle leggi. Compito del partito è: 1) creazione della propria interna organizzazione, per istituire un centro stabile, duraturo, eterno della dottrina nazionalsocialista; 2) educazione di tutto il popolo nell'indirizzo spirituale di quest'idea; 3) l'immissione delle forze così educate nello stato come elementi di direzione e come sua massa fedele » (Discorso del 16 settembre 1935 a Norimberga).

Il contenuto della dottrina nazionalsocialista si pone anzitutto in antitesi al liberalismo e al marxismo. « L'inconseguenza dell'ideale economico e politico della democrazia borghese richiamò necessariamente sul campo di giuoco di queste forze la conseguente teoria marxista. Così avvenne che mentre ancora i popoli consumavano i frutti materiali dell'individualismo borghese e liberale, gli apostoli della nuova dottrina (marxista) predicavano politicamente l'eguaglianza di tutti i valori. Ma la democrazia parlamentare doveva di necessità, a lungo andare, pervenire ad un odio mortale contro il valore della personalità anche nel puro dominio economico. Poteva esser solo una questione di tempo, sino a quando, cioè, la dottrina dell'eguaglianza marxista, avanzando senza riguardi,

avrebbe superato gli ultimi baluardi della politica di fronte all'economia, per dare poi l'ultimo colpo all'ideologia politica ed economica del periodo borghese » (Discorso del 30 gennaio 1934 a Berlino).

Di fronte all'internazionalismo Hitler già aveva preso posizione sin dagl'inizi del movimento: « La socialdemocrazia rappresenta interessi politici mondiali; ma un accordo con le categorie lavoratrici di tutto il mondo è possibile solo sulla base di vicendevole riguardo e di eguaglianza.

« Il tedesco dev'essere anzitutto un tedesco, come l'inglese è un inglese, se egli vuole avere il rispetto dell'altro ». (Discorso del 10 aprile 1923 a Monaco). Forza decisamente contraria a ogni individuazione nazionale, il marxismo coincide con le finalità ed i metodi del giudaismo. Di contro all'egualitarismo e all'internazionalismo delle dottrine schiettamente individualiste, il nazionalsocialismo riconosce funzione storica soltanto alla forza compatta della razza: « Uno stato, che nell'epoca dell'avvelenamento razziale si dedica alla cura dei suoi migliori elementi, deve un giorno divenire signore del mondo » (*Mein Kampf*, conclusione).

Da ciò discende la necessità di difendere il popolo da ogni mescolanza, soprattutto con elementi giudaici, e la preoccupazione di un miglioramento biologico della stirpe. L'educazione della gioventù, la creazione di una nuova nobiltà rurale, la nuova dignità conferita al lavoro manuale, sono aspetti della potenziazione dei valori razziali.

Di fronte agli alti compiti di educazione fisica e spirituale che il nazionalsocialismo si assume, l'economia ha una posizione affatto secondaria: « La formula primitiva è che non il popolo esiste per l'economia e l'economia per il capitale, bensì che il capitale sia in funzione dell'economia e questa deve servire al popolo » (Discorso del 30 gennaio 1934 a Berlino). Il capitale finanziario viene ridotto a formula di produzione, cioè a formula morale; l'industria, la tecnica, il commercio costituiscono aspetti di un fatto solo, cioè l'accrescimento della produzione in funzione della potenza nazionale; difatti è la potenza della nazione che a sua volta dà impulso e possibilità alla economia: « Alla fine solo tutta quanta la forza di una nazione proteggerà e difenderà l'economia » (Discorso del 16 marzo 1934 a Berlino).

Il complesso delle idee che costituiscono il fondamento della dottrina politica hitleriana è, e vuole essere, non soltanto un sistema di norme per l'azione politica, bensì soprattutto una concezione di vita. « Già nella parola « Weltanschauung » (concezione di vita) c'è la proclamazione solenne della decisione di porre alla base di ogni azione una determinata concezione di partenza e perciò una visibile tendenza. Una tale concezione può essere giusta o falsa: essa è il punto di partenza per la presa di posizione di fronte a tutti i fatti ed eventi della vita, e perciò una legge rigorosamente impegnativa per ogni agire. Tanto più una tale concezione coincide con le leggi naturali della vita organica, tanto più utile sarà la sua cosciente applicazione alla vita di un popolo » (Discorso del 1° settembre 1933 a Norimberga). Non si tratta di un congegno razionale più o meno complesso, bensì di una coscienza unitaria che riflette ed interpreta a suo modo la realtà: « Ciò che forse pochi spiriti filosoficamente dotati sono in grado di analizzare scientificamente, l'animo dell'uomo non corrotto avverte con la sicurezza dell'istinto » (Discorso dell'8 settembre 1934 a Norimberga).

Che la dottrina hitleriana oltrepassi difatti il puro e semplice sistema di dottrina politica, è rivelato dalla posizione decisa che Hitler prende di fronte a tutti i problemi che interessano la vita spirituale dell'uomo. Di fronte all'arte, egli afferma la necessità di un contenuto razziale appunto perchè l'arte non è scindibile dall'uomo: « Giammai si può staccare l'arte dall'uomo. Il luogo comune che essa sia internazionale è vuoto e stupido. Se già altre forme di attività possono essere apprese mediante l'educazione, all'arte bisogna essere nati; in altre parole, l'attitudine fondamentale che esiste al difuori di ogni educazione, e pertanto è vera qualifica, è della più decisiva importanza. Ma l'attitudine è elemento costitutivo di un'eredità. Naturalmente, non è necessario che ognuno diventi artista e creatore, per il fatto che, razzisticamente considerato, appartiene a questa specie dotata; ma da essa, come tale, potrà emergere il genio reale e solo questa razza lo potrà sentire e comprendere » (Discorso del 1° settembre 1933 a Norimberga). E ancora nello stesso discorso: « La tendenza di un'epoca alla cui base è la concezione di vita di una razza, determinerà anche la tendenza e l'anima dell'arte. La razza, che imprime la sua impronta a tutta la vita di un popolo, vede anche i compiti dell'arte con propri occhi. Essa crea secondo il suo senso l'opera d'arte, facendo proprie in maniera sovrana tutte le circostanze e condizioni dello scopo e del materiale ».

Anche la religione è una manifestazione di vita dei popoli da intendere nel quadro e in funzione di tale vita: « Le religioni hanno un senso, soltanto se esse servono alla conservazione della sostanza vivente dell'umanità. Infatti, se i popoli come tali vanno in rovina, non rimangono in piedi nè le religioni nè gli stati come fenomeni di eternità » (Discorso del 16 settembre 1935 a Norimberga).

Tutti gli aspetti della vita culturale sono riportati da Hitler alla sorgente comune della razza: « Tutte le grandi creazioni culturali dell'umanità sono sorte come azioni creatrici dal sentimento della comunità e sono perciò nella loro origine e nella loro figura l'espressione degli ideali dell'anima della comunità » (Discorso dell'11 settembre 1935 a Norimberga). Già nel *Mein Kampf* aveva affermato (I, 284): « Tutto ciò che noi oggi ammiriamo su questa terra, scienza ed arte, tecnica e invenzioni, è solo il prodotto creativo di popoli e forse originariamente di una razza. Da essi deriva il patrimonio di tutta quanta la civiltà ».

Sono appunto i valori eterni della razza che trovano espressione nelle manifestazioni culturali e alla conservazione di essi deve tendere ogni azione educativa: « Tutto quanto il sistema di educazione, teatro, cinema, letteratura, stampa, radio debbono servire alla conservazione dei valori eterni che vigono nella essenza del nostro popolo » (Discorso a Berlino del 23 marzo 1933).

Questo è il complesso della dottrina politica creata da Hitler e in cui prevale come nota dominante un concetto della razza, naturalisticamente intesa, come fattore principalissimo di storia. Come è chiaro da tutto il sistema, la razza non è soltanto biologia ma è anche spirito, attitudini spirituali, capacità creativa. Ciò salva la dottrina hitleriana dal pericolo di cadere in un determinismo che ne avrebbe attutito gli impulsi all'azione. La storia è, al contrario, secondo essa, creazione cosciente e volitiva. Allo sguardo politico costantemente rivolto al passato, agli avvenimenti in particolare di cui la nazione tedesca è stata protagonista, la storia appare, nella formazione di popoli e di stati e nel giuoco delle forze che tra essi si determinano, come dinamismo creato da uomini singoli e da minoranze, quando « in questa minorità del numero prende corpo la maggiorità del volere e della forza di decisione » (*Mein Kampf*, I, 141).

Da ciò deriva il valore dell'azione individuale nel determinare il corso degli eventi. A questo fine ha importanza naturale la parola suscitatrice del fervore di fede comune, indispensabile per un'azione storica di vasta portata: « La potenza ... che ha posto in moto le grandi valanghe di natura religiosa e politica della storia, è stata sempre, dal tempo dei tempi, sotto la potenza magica della parola parlata » (*Mein Kampf*, I, 113).

L'azione del grand'uomo, del capo, è indispensabile per mettere in movimento il congegno della storia. Qui si rivelano le doti di decisione, di previdenza, di energia del singolo come di tutto il popolo. Il legame di fedeltà che lega il capo al suo popolo ed il popolo al suo capo, è la condizione prima di ogni reale conquista. « Il mio volere... è la vostra fede. La mia fede è per me, proprio come per voi, tutto su questo mondo. Ma la cosa più alta che Dio ha voluto darmi in questo mondo è il mio popolo. In esso è tutta la mia fede, al suo servizio è tutto il mio volere, ad esso dono la mia vita » (Discorso del 1° maggio del 1935 a Berlino).

Con attività instancabile, Hitler ha dato corpo ai suoi ideali politici, riuscendo a fare di un popolo, dominato ormai dalle forze disgregatrici liberatesi in seguito alla sconfitta nella guerra mondiale, un'unità compatta, con una nuova coscienza della propria forza e della propria missione. In tutti i campi nei quali egli aveva affermato un motivo di dottrina, è stato un creatore di realtà nuove. Le creazioni culturali, particolarmente nel campo delle arti e dell'architettura in specie, la potenziazione delle forze native del popolo con una politica sociale che agisce in profondità, il regime di ordine e di disciplina instaurato in tutti i settori del lavoro, la creazione di un poderoso complesso di forze armate segnano l'affermarsi del nazionalsocialismo sul piano della vita germanica. In tale affermarsi la personalità di Hitler giganteggia come quella del capo, in cui trova espressione la volontà di essere di tutta la comunità.

La concezione hitleriana dei valori eterni della razza portava di necessità allo sforzo di ricongiungere al Reich germanico i territori di popolazione tedesca facenti parte di altre unità politiche. In questo sforzo Hitler si trovò ad urtare contro lo stato di fatto, determinato dal trattato di Versaglia, e contro le ostilità delle nazioni che in tale trattato ritenevano di avere fissato in eterno la loro egemonia. Una politica estera, fatta di audacia e di risoluzione ed appoggiata dalle risorte forze armate, ha consentito a Hitler di realizzare l'unione al Reich dell'Austria e del territorio dei Sudeti, e di affrontare con suprema decisione la questione di Danzica. Quando nell'agosto del 1939, perseguendo questo ideale dominante della sua vita di dare al germanesimo unità e potenza, egli venne ad urtare contro la deliberata volontà di resistenza delle potenze democratiche, nel prendere la decisione di affrontare un conflitto armato, trovò dietro di sé, unito e pronto all'azione, un popolo dalla fede e dalle armi saldissime. Ciò ha dato la piena misura della grandiosa realtà da lui creata, attraverso un'assidua opera di educazione e di governo, in applicazione al fondamentale presupposto della sua dottrina.

« La comunità di popolo disciplinata ed educata alla obbedienza è in grado di mobilitare energie che ridondano a beneficio di una più facile affermazione dell'esistenza dei popoli, e servono quindi ad una più fruttuosa rappresentanza degli interessi collettivi. Una tale comunità non si può creare con la forza, bensì con la convincente dinamica di un'idea e quindi cogli sforzi di una continua educazione » (Discorso pronunciato al Reichstag il 30 gennaio 1939). Nel proclama al popolo tedesco emanato il 3 settembre 1939 al momento di prendere le armi contro lo stato polacco, egli poté affermare l'assoluta fiducia nell'unità del popolo tedesco e nella sua volontà di vittoria. L'azione di guerra condotta contro la Polonia, conchiusasi vittoriosamente, diede sanzione all'opera grandiosa compiuta nel giro di pochi anni, per potenziare le energie spirituali e materiali della nazione germanica.

I vincoli che legano il Nazionalsocialismo al Fascismo muovono dalla profonda comprensione e simpatia che, per ragioni di affinità, Hitler ebbe sin dagli inizi del suo movimento verso il Fascismo che ne aveva preceduto la marcia verso nuovi ideali, in netta antitesi al vecchio mondo. L'incontro delle due rivoluzioni ha trovato espressione nell'incontro di due grandi capi. La visita del DUCE del Fascismo in Germania nel settembre del 1937, e del Führer del Nazionalsocialismo in Italia nel maggio del 1938, ha dato all'amicizia dei due regimi un contenuto di altissima portata.

Poiché l'azione di Hitler è tuttora in atto, è prematuro dare di essa una valutazione precisa, la quale dovrà, come è ovvio, fondarsi su tutto il complesso dei risultati acquisiti. Certo è, comunque, che il Führer del Nazionalsocialismo assomma nella sua persona una capacità di azione politica che solo pochissimi uomini hanno avuto nel corso della storia. Nel *Mein Kampf* (II, 218), egli ha scritto: « L'unione ... di teorico, di organizzatore e di capo in una sola persona è la cosa più rara che si possa trovare su questa terra. Quest'unione crea il grand'uomo ». È indubbio che in lui tale unione ha trovato una delle sue più alte espressioni.

BIBL.: Adolf Hitler, *Mein Kampf*, vol. I, 1925; II, 1926, 44ª ed., Monaco 1933 (trad. it. in due voll. sotto il titolo rispettivo *La mia vita* e *La mia battaglia*, con pref. dell'a., Milano 1938 e 1934); Una indicazione precisa delle fonti (discorsi, proclami, interviste) si ha in App. al vol. di Werner Siebart, *Hitlers Wollen*, VI ed., Monaco 1935. Fra la vasta bibliografia segnaliamo: O. Dietrich, *Mit Hitler in die Macht*, 26ª ed., Monaco 1938; J. Goebbels, *Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei*, 17ª ed., Monaco 1937; T. Heuss, *Hitler*, trad. it., 2ª ed., Milano 1932; G. Schott, *Das Volksbuch vom Hitler*, 9-10ª ed., Monaco 1938; B. Brandmayer, *Meldegänger Hitler, 1914-18*, 4ª ed., s. a. Red.

HOBBES, THOMAS. – Nacque a Westport (Malmesbury) il 5 aprile 1588 in tempi assai turbinosi per l'Inghilterra. In lunghi soggiorni in Francia e in Italia, in rapporto con Mersenne e Gassendi, Cartesio e Galileo, conobbe i nuovi indirizzi naturalistici della filosofia e della scienza, che influirono notevolmente sulla formazione del suo pensiero, come vi influì la cultura umanistica, che, mentre tenne vivo in lui per tutta la lunga vita l'interesse letterario, lo indusse all'approfondimento psicologico dell'uomo e delle sue tendenze.

Certo sin da giovane Hobbes fu attratto dai problemi speculativi, ma molto tempo trascorse prima che egli si inducesse a disegnare le linee di un sistema, che avrebbe dovuto svolgersi in tre sezioni, la prima relativa alla natura del corpo, la seconda all'uomo, la terza allo stato, e più ancora prima che egli si decidesse a farla conoscere sia pure in alcuni punti. Fu solo infatti nel 1640 che egli rese noti ad alcuni amici *The elements of law natural and politic*, in cui è abbozzata la terza parte del suo sistema. L'operetta, apparsa un decennio dopo contro il suo volere, in due parti distinte (*Human nature or the fundamental elements of policy* e *De corpore politico*), è stata edita nella sua originaria redazione di sul manoscritto da F. Tonnies (Londra 1889). Maggiore sviluppo ai problemi politici darà nella *Elementorum philosophiae sectio tertia de cive* edita nel 1642 a Parigi, ove il Hobbes aveva cercato scampo, esule dalla patria a causa della rivoluzione. Nel 1651 la pubblicazione del capolavoro, il *Leviathan or the matter, forme and power of a commonwealth ecclesiasticall and civil*, gli consentì il ritorno in patria. Ivi, a Londra, nel 1655 e nel 1658 vennero alla luce le prime due sezioni del sistema (*Elementorum philosophiae sectio prima de corpore e Elementorum philosophiae sectio secunda de homine*). Morì a Londra il 4 dicembre 1679.

Egli, collegandosi alle contemporanee tendenze naturalistiche, ritiene che la natura consti di atomi tenuti insieme da leggi quantitative e meccaniche e che la stessa vita sensibile non sia che una derivazione dai processi della materia organica. Il meccanismo, il moto è l'essenza della realtà, dalle forme più basse alle più alte. Anche i fenomeni della vita sociale vengono collegati a quelli della natura, attraverso ai fenomeni della vita individuali, secondo leggi universali viste nella forma del meccanismo.

Non sono mancati alcuni a ritenere che le personali esperienze dominate dalla paura, che le tragiche vicende politiche della patria, di cui è stato spettatore, abbiano influito sul pensiero politico di Hobbes, inducendolo a vedere la salvezza del civile consorzio solo in un potere che fosse veramente in grado di dominare le passioni sfrenate degli individui e delle parti e con la sua forza assicurasse l'ordine e la pace. Senza escludere deliberatamente tali spiegazioni, che da un punto di vista psicologico hanno certo il loro peso, è certo che Hobbes, non solo approfondisce e svolge tendenze proprie del pensiero inglese di quel tempo, cui si lega saldamente, ma soprattutto dà al suo sistema presupposti speculativi originalmente importanti.

Di questa originalità del Hobbes ci renderemo conto esaminando com'egli si differenzi da dottrine contemporanee, quale quella del Filmer, che scrisse intorno al 1650 un'opera intitolata *Il Patriarca*. Questa, pubblicata nel 1683, è significativa per la confutazione che ne farà il Locke e per gli accenni critici del Rousseau. In essa l'autore ritiene che i re discendano da Adamo, epperò dal primo padre in linea diretta traggano l'assoluta eredità. Bisogna senz'altro dire che il Hobbes svolge la sua teoria assolutistica, prescindendo dal piano divino di Filmer, in modo affatto razionale. Il suo assolutismo razionalistico

e giusnaturalistico è quindi in opposizione a quello teocratico di Filmer e, possiamo dire, anche a quello del Bossuet, che parla di un diritto divino dei re.

La premessa teorica da cui muove la politica di Hobbes è che l'uomo non sia per natura socievole, « homo ad societatem non natura, sed disciplina aptus factus est » (*De cive*, I, 2). Nella sua essenza l'uomo è egoista, cerca solo il proprio bene, non quello degli altri. Se lo si considera governato solo dalla sua natura, una guerra permanente in cui ciascuno, nemico a tutti, cerca di avvantaggiarsi a danno degli altri appare inevitabile. Le celebri espressioni di « homo homini lupus », « bellum omnium contra omnes » caratterizzano la condizione in cui l'uomo era prima della fondazione dello stato o quale sarebbe se lo stato non fosse. Condizione, in cui evidentemente, mancando lo stato, non esiste diritto, o meglio vi è un *ius omnium in omnia*, vale a dire la più illimitata possibilità individuale, ma, appunto perché illimitata, priva di ogni garanzia e tutela. È questo lo *status naturae* quale è dipinto da Hobbes, misero e turbatissimo per la guerra in esso sempre latente, malsicuro anzi precario per gli uomini, che ignorano ogni organizzazione, ogni tutela giuridica.

Si comprende, pertanto, come essi trovino la convenienza ad uscirne per conseguire con la pace la sicurezza e la conservazione di sé. Un calcolo utilitario, non un originario impulso sociale, spinge gli uomini alla vita sociale. L'egoismo, come appare direttivo nello *status naturae*, diviene, nella forma utilitaria, fondamento della società. Ciò ha luogo soltanto a mezzo di un contratto, in cui i singoli rinunciano interamente e incondizionatamente alle illimitate possibilità proprie dello stato di natura, all'originario diritto di natura, al *ius omnium in omnia*, per conferirlo ad un sovrano, che stabilisca ogni diritto, ogni legge, ogni criterio distintivo tra il giusto e l'ingiusto, tra ciò che è lecito o lecito non è. Il contratto è, pertanto, a base dello stato, che si costituisce sull'utilità, anzi sull'egoismo.

In questa concezione le due fasi dello *status naturae* e dello *status societatis* appaiono affatto distinte. Nella prima, si può dire, non esiste diritto. La definizione di esso come « dictamen rectae rationis circa ea, quae agenda vel omittenda sunt ad vitae membrorumque conservationem » (*De cive*, II, 1) appare la più generica, adeguando un'esigenza morale a mera tendenza naturale. Gli stessi mezzi al fine della conservazione della vita sono contraddittorî, se la prima legge di natura per Hobbes suona: « quaerendam esse pacem ubi haberi potest; ubi non potest, quaerenda esse belli auxilia » (*De cive*, I, 15). Il vero è che nello *status naturae* non esiste diritto, bensì bisogna rinunciare al *ius omnium in omnia* perché il vero diritto, che è limite, sorga. « Ius omnium in omnia retinendum non esse, sed iura quaedam transferenda vel relinquenda » (*De cive*, II, 3). In questa rinuncia incondizionata con lo stato sorge il diritto, vale a dire la garanzia e la tutela.

Lo stato, dunque, è una creazione artificiale degli uomini, che lo costituiscono onnipotente per infrenare le loro passioni, per impedire la guerra dei singoli. Se non lo costituissero onnipotente, se si riservassero contro di esso dei diritti, la guerra riprenderebbe il sopravvento e quindi si ricadrebbe nell'anarchia dello *status naturae*. La pace è tale bene che per assicurarla Hobbes, mentre esige la piena rinuncia d'ogni diritto individuale, conclude nel dispotismo illimitato dello stato. Tanto questo è assoluto che non ammette dinnanzi a sé, non diciamo gli individui portatori di diritti propri, ma neppure la Chiesa con i suoi precetti. Se si consentisse tale dualismo, il conflitto eventuale tra precetti religiosi della vita e quelli emanati dallo stato turberebbe quella pace per cui in ipotesi si sono costituite la società e il potere sovrano.

Dobbiamo ora valutare il contratto sociale, nel quale per Hobbes si originano lo stato e quindi il diritto. L'inglese non segue principî diversi da Grozio, salvo che, mentre questi presuppone una socievolezza innata che il contratto perfeziona, l'altro ritiene la socievolezza acquisita con lo stesso contratto. Il contratto in fondo costringe ad essere sociali, costituendo gli organi della coazione sociale, lo stato e il diritto. Tanto per Grozio che per Hobbes il contratto sociale è generato da un'esigenza esteriore, la conservazione della vita nella pace, dunque il bisogno di un pacifico ordinamento. Tuttavia, mentre Grozio aveva concepito il contratto nel pieno arbitrio dei singoli consociatisi, che ad esso davano il più diverso contenuto secondo i casi, per Hobbes invece ha un contenuto fisso e determinato. Il contratto può costituirsi o no, ma, se lo si vuol costituire e rendere efficiente promotore di pace, non può consistere che nella piena subordinazione degli individui ad una autorità che concentri in sé tutto il loro originario potere. La formula del patto, pertanto, è necessariamente una. « Ego huic homini (vel huic coetui) auctoritatem et ius meum regendi me ipsum concedo, ea conditione, ut tu quoque tuam auctoritatem et jus te regendi, in eundem transferas ». Solo se i singoli tutti e mutuamente si accordano in questo necessario contenuto del volere, è veramente il contratto, epperò sorge lo stato. Allora « multitudo illa una Persona est, et vocatur civitas et Respublica. Atque est generatio magni illius Leviathani, vel (ut dignius loquar) mortalis Dei, cui pacem et protectionem sub a Deo immortali debemus omnem » (*Lev.*, XVII). Insomma, laddove per Grozio la prima cessione di tutti i diritti individuali non è che una possibile forma di contratto, per Hobbes quella cessione è inderogabile se si vuol costituire lo stato. La ragione dimostra che solo in tal modo si assicura stabilmente la pace.

Tuttavia la dottrina di Hobbes non va immune da critiche radicali. Essa si fonda su un intendimento inadeguato della natura umana, che non si può considerare, mossa esclusivamente da motivi egoistici, quand'essa accanto a questi, altri ne rivela insopprimibilmente altruistici. Per conseguenza lo stato non si è riguardato come espressione naturale di un'esigenza sociale, bensì come artificiale creazione pattizia. Esso deriva dagli individui, ma non fa tutt'uno con essi, cui si sovrappone. Come tra i complessi motivi della vita umana Hobbes ha accentuato quello egoistico, parimenti, tra le esigenze umane, ad una dà assorbente rilievo, la sicurezza, e per questa opera il suo stato, fino a distruggere la stessa libertà. È facile osservare che quella non può essere fine in sé, bensì mezzo di più alto fine, per sviluppare con la libertà l'umana dignità.

Tanto Hobbes accentua l'importanza della sicurezza, che sacrifica interamente ad essa la libertà. Questa illimitata soggezione dei singoli allo stato permane anche nel caso in cui il potere si eserciti in senso affatto arbitrario, offenda le ragioni per cui si è costituito, non protegga i singoli nelle persone e nei beni, non assicuri la conservazione loro e la pace. In tal modo il contratto sociale, concepito progressivamente, non più come in Grozio quale fatto, ma più altamente quale il prodotto di un'esigenza razionale, diviene la formula che consacra la legittimità del governo assoluto. Hobbes non solo è il costruttore razionale dello stato, ma, da questo punto di vista, piuttosto il teorico *a posteriori* dell'assolutismo.

BIBL.: Edizione completa delle opere è quella curata dallo stesso filosofo, Thomas Hobbes Malmesburiensis *Opera philosophica quae latine scripsit omnia*, Amsterdam 1668 (vi è compresa la versione latina del *Leviathan*). Inoltre: *Opera philosophica quae latine scripsit omnia in unum corpus nunc primum collecta*, a cura di W. Molesworth, Londra 1839-1845, voll. cinque; *The english works, now first collected and edited*, a cura di W. Molesworth, Londra 1839-1845, voll. undici. Edizioni italiane: T. Hobbes, *Leviatano, ossia la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, trad. di M. Vinciguerra, Bari 1911, voll. due. Nella letteratura: F. Tönnies, *Hobbes Leben und Lehre*, Stoccarda 1896, terza ed., 1925; G. Tarantino, *Saggio sulle idee morali e politiche di Tommaso Hobbes*, Napoli 1905; Z. Lubienski, *Die Grundlagen des ethisch-politischen Systems von Hobbes mit kurzem Literaturüberblick*, Monaco 1932. F. Battaglia

HONDURAS. – Repubblica dell'America Centrale, situata fra il Guatemala ad ovest, il Salvador a sud-ovest e il Nicaragua a sud-est, bagnata a nord dal Mar delle Antille e a sud, per breve tratto, dall'Oceano Pacifico; ha una superficie di 100.248 kmq. (un terzo di quella dell'Italia; 120.000 kmq. secondo i dati ufficiali) e consta di una regione prevalentemente montuosa, divisa in due parti disuguali da un profondo solco che sull'Atlantico termina con una pianura alluvionale.

Il clima è equatoriale nei bassopiani costieri (24-28° di temperatura media annua, 2000-5000 millimetri di piogge sul versante atlantico); nell'interno i calori sono mitigati dall'altitudine, ma le piogge sono sempre abbondanti. I fiumi sono numerosi, ricchi di acque e discretamente navigabili.

La popolazione, costituita in prevalenza da meticci (70 %), da amerindi (20 %) da negri (5 %) e solo in minima parte da bianchi (5 %), è di 985.000 abitanti (1936; 9 abitanti per kmq.); essa si addensa principalmente lungo il solco mediano e nelle valli e nei bacini della regione occidentale. Assai pochi i centri notevoli: Tegucigalpa (27.600 abitanti), la capitale, centro di industrie estrattive, San Pedro Sula (13.100 abitanti) e La Ceiba (10.200 abitanti). Religione prevalente è la cattolica; lingua ufficiale e parlata comunemente lo spagnolo.

L'Honduras è una repubblica unitaria, con un presidente eletto per 4 anni e una sola Camera di 48 deputati, eletti per 4 anni. Amministrativamente lo stato è diviso in 17 dipartimenti e 1 territorio.

L'agricoltura è l'attività prevalente; prodotti fondamentali sono le banane, esportate per 4-5 milioni di quintali ogni anno, e le noci di cocco; le une e le altre provengono dalla regione costiera atlantica. Buona la produzione del caffè, dello zucchero e del tabacco, e assai promettente la coltivazione degli aranci e degli ananas. L'allevamento è abbastanza diffuso (516.000 bovini, 167.000 cavalli, 45.000 muli, 12.000 asini, 260.000 suini e 21.250 fra ovini e caprini); importanti le risorse minerarie (specialmente rame e ferro, e poi piombo, zinco, antimonio e stagno), ma sfruttati in misura apprezzabile soltanto i giacimenti di oro e d'argento.

Pressoché inesistente l'industria; il commercio è rivolto quasi tutto verso gli Stati Uniti d'America, che assorbono il 70-80 % degli scambi.

Comprese quelle delle piantagioni, che fanno anche servizio passeggeri, le ferrovie dell'Honduras misurano 1410 chilometri; vi sono inoltre 600 chilometri di strade camionabili.

Le relazioni con l'Italia sono trascurabili; vivono nell'Honduras oltre 300 Italiani, di cui i 2/3 nati in Italia. A Tegucigalpa sorgono il collegio « Maria Ausiliatrice » e l'istituto « S. Miguel », ambedue italiani; un collegio salesiano si trova a Comayagua.

BIBL.: K. Sapper, *Beiträge zur physischen Geographie von Honduras*, in *Zeit. Ges. Erdk. Berlin*, 1902, p. 33-56, 143-164, 231-247; N. A. Bengtson, *Notes on the Physiogeography of Honduras*, in *Geogr. Review*, 1926, p. 403-413. R. Riccardi

HONDURAS BRITANNICO. - Possedimento britannico (colonia della Corona) nell'America Centrale; comprende la parte costiera orientale della penisola dello Yucatán, tra la baia di Chetumal e il golfo di Amatique; misura 22.268 kmq. di superficie (un po' meno della Sardegna).

La regione, bassa e pianeggiante a nord, montuosa a sud, è ancora poco conosciuta nell'interno; le coste sono orlate di lagune e fronteggiate da una serie pressoché continua di banchi corallini. Il clima, caldo e umido, favorisce una vegetazione rigogliosissima; le foreste, ricche di legni pregiati, coprono i 2/3 del territorio.

La popolazione (55.000 abitanti nel 1936; 2,6 per kmq.) è costituita prevalentemente da amerindi e da negri; oltre il 30 % di essa è accentrato in Belize (16.700 abitanti), capoluogo e unico centro notevole della colonia.

Il territorio fu occupato dall'Inghilterra nel 1638 per l'importanza strategica che in quei tempi esso rivestiva; dopo l'apertura del canale di Panamá e l'insediamento degli Stati Uniti nella Zona del canale, tale importanza è peraltro assai scemata. La colonia è retta da un governatore di nomina regia, assistito dal Consiglio esecutivo (7 membri) e dal Consiglio legislativo (13 membri); amministrativamente essa è divisa in 6 distretti. Lingua ufficiale è l'inglese, ma lo spagnolo vi è assai diffuso.

Lo sfruttamento delle foreste, da cui si ricavano mogano, cedro, campeggio, pitch-pine e il *chicle*, che serve per fabbricare la gomma da masticare, è per ora l'unica risorsa del paese, il cui sviluppo economico è ostacolato dalle non buone condizioni igieniche e dall'estrema penuria di vie di comunicazione. Ancora quasi sconosciute le risorse minerarie. Una ferrovia di 40 chilometri risale la valle dello Stann Creek.

Vengono esportati mogano (1/3 del valore totale delle esportazioni) e altri legnami, noci di cocco e banane; si importano generi alimentari, bevande, tabacco e prodotti industriali; il 70 % del valore totale del commercio è assorbito dagli Stati Uniti d'America.

BIBL.: A. Barron Dillon, *Geography of British Honduras*, Londra 1923; L. H. Ower, *Features of British Honduras*, in *Geogr. Journ.*, 1927, LXX, p. 372-386. R. Riccardi

HONG-KONG. - Possedimento britannico nella Cina meridionale. Comprende: 1° l'isola omonima (83 kmq.), ceduta dalla Cina per il trattato di Nanchino (agosto 1842); 2° la penisoletta di Kow-loon (41 kmq.), che le sta di fronte sul continente e che fu ceduta definitivamente col trattato di Pechino (ottobre 1860); 3° un tratto di territorio circostante (in totale 889 kmq.), comprendente anche l'isoletta di Lantao, concesso nel 1899 in affitto per 99 anni.

L'isola di Hong-kong è montuosa e prevalentemente costituita di graniti, scisti e basalti. Victoria, la capitale (410.000 abitanti), sorge alla base del Victoria Peak (551 metri), la cima più alta dell'isola. Il clima è caldo-umido durante i mesi estivi; nei mesi invernali, invece, è asciutto e qualche volta la neve copre i punti più elevati (temperatura media annuale: 22°; precipitazioni: 2291 millimetri). Amministrativamente, il possedimento è retto da un governatore, investito di ampi poteri e assistito da un consiglio esecutivo di 9 membri e da un consiglio legislativo di 17 membri. Il porto di Victoria, il maggiore, è situato in una profonda insenatura fra Kowloon e l'isola, e può ospitare navi di tutti i tonnellaggi. È importante soprattutto come emporio commerciale, poiché è lo sbocco naturale e il centro di raccolta e di smistamento dei prodotti della Cina meridionale e lo scalo di tutte le linee di navigazione che congiungono l'Estremo Oriente all'Occidente, oltre ad essere nodo principale di una rete assai attiva di traffico costiero cinese. Meno che per il tabacco e i liquori, è anche porto franco. Una ferrovia (48 chilometri) unisce Kow-loon a Canton e prosegue poi fino a Shiu-chow. Nel traffico del porto (nel 1932: tonnellate 41.794.005 di merci in entrata e in uscita) il primo posto è tenuto dal riso (Siam e Indocina), la cui lavorazione occupa buona parte della mano d'opera; ma esistono anche altre industrie di notevole importanza, come zuccherifici, cotonifici, raffinerie di stagno, manifatture di tabacchi, fabbriche di cementi e cantieri navali. L'agricoltura, per il carattere montuoso dell'isola, ha scarsissima importanza. Centro principale, oltre Victoria, è Kow-loon (265.000 abitanti). Victoria è città moderna, con bei negozi, strade asfaltate e impianti perfetti di acquedotti e fognature. Notevole la sua università, aperta nel 1912, con tre facoltà: medicina, ingegneria e arti (scienze sociali, commercio e scuola normale superiore). Nel 1928 aveva 300 allievi. La popolazione di tutto il possedimento era, nel 1933, di 922.000 abitanti, il 96 % dei quali cinesi. Hong-kong è base navale britannica, con fortificazioni, un bacino per idroplani, un arsenale, ecc. M. Muccioli

HUMBOLDT, WILHELM von. - Nato a Potsdam nel 1767, svolse un'intensa attività nell'amministrazione, nella diplomazia, nella politica prussiana, senza mai trascurare i suoi studi filologici ed estetici, l'elevamento del suo spirito secondo un ideale di compiuta umanità. Per quanto i suoi doveri d'ufficio lo portassero in largo per l'Europa, il suo pensiero sempre fisso alla patria gli dette impulso a meditare i problemi politici e quelli pedagogici in funzione di popolo. Nel 1792 scrisse le famose *Ideen zu einem Versuch die Grenzen der Wirksamkeit des Staates zu bestimmen*, che, salvo alcune parti, rimasero inedite fino al 1851. Il problema della riforma della costituzione germanica e di quella prussiana, già meditato nel 1791, fu da lui affrontato nel 1813 e nel 1814, con notevoli memorie al riguardo, senza peraltro riuscire a far praticamente valere le sue idee. Più fortunati i suoi sforzi per dare al suo paese una coscienza pedagogica, sia con la fondazione da lui voluta dell'università di Berlino, sia con concrete riforme scolastiche, ispirate ad un vero neoumanismo, come può rilevarsi dalla sua memoria *Ueber das Studium des klassichen Altertums* (1793). Morì nel 1835.

A base della politica humboldtiana sono le nazioni intese come grandi individualità, quali la storia, il tempo e

la natura definiscono senza che, peraltro, si possa eliminare decisamente la ragione come fattore determinante, svolto dal legislatore prudente, che, in rapporto ad una data situazione, favorendone o contrastandone le tendenze, cerca di svolgere un'opera perfettiva. Senonché questo intervento legislativo, che fa capo allo stato, per Humboldt ha limiti precisi. Egli è contrario infatti allo stato, che vuole ridotto ad un compito meramente tutorio, lasciando alla libera individualità di operare per il raggiungimento dei suoi alti fini, bellezza e libertà. Sono le forze individuali, insomma, che, confluendo in uno spirito vitale, esprimono le nazioni, valori tali le prime e le seconde che lo stato debba soltanto assicurarle e garantirle nel loro processo, non opprimerle. Lo stato di mero diritto è presente al Humboldt, nel senso che l'armonia sociale è basata sull'affermazione dei diritti dell'uomo alla propria autonomia e su uno stato che si limita a porre le premesse giuridiche per rendere quella possibile e sicura.

L'individualismo di Humboldt non ignora, come potrebbe credersi, la società. A differenza di quello giusnaturalistico, che si consuma nella singolarità e non è capace di uscirne, esso si sviluppa organicamente. Il suo stato non solo è legato alla nazione, ma si costituisce sui gruppi o ceti, su quella molteplicità di enti cui il libero accordo degli individui dà luogo e in cui si riconoscono concreti. Così egli può pensare ad una riforma costituzionale della Germania e della Prussia, che, tenendo conto oltre che delle ideali ragioni dell'individuo anche delle tradizioni storiche, assicuri insieme la libertà e riconosca gli stati particolari, le regioni, le provincie, i ceti in cui la vita si è organizzata. Individuo, società, nazione sono espressione di uno spirito universale, che non si può mortificare in forme preconcette, bensì attende nello stato comprensione e garanzia. Liberalismo, non già atomico, ma organico, tale che attinge l'autogoverno e si oppone ad ogni centralismo burocratico, alla stessa prussiana amministrazione cancelleresca. Contro la prevalenza del cancelliere, Humboldt vorrebbe far valere una maggiore autonomia del consiglio dei ministri, rispetto al quale, veramente responsabile, il cancelliere dovrebbe essere un presidente non superiore assoluto, bensì *primus inter pares*.

Si capisce come un tale liberalismo, che ben possiamo dire etico, valorizzi altamente l'educazione, in quanto in essa si costituisce l'uomo libero creatore del suo mondo, quella piena umanità che è l'ideale estetico e morale del Humboldt. Il progetto da lui redatto presuppone l'istruzione pubblica e generale e si svolge dalla scuola elementare, nella quale vuole applicati i metodi pestalozziani, alle medie, in cui ha largo posto la cultura classica, alla università, campo di autonoma ricerca e di spirituale elevazione. L'armonioso sviluppo della personalità, intorno a cui gravita il suo pensiero politico, nonché un postulato astratto, è lo scopo dell'educazione, intesa come spontanea costituzione della vita spirituale.

A nessuno può sfuggire l'importanza di queste dottrine. L'individualismo humboldtiano, infatti, non si può criticare come si critica quello atomistico del giusnaturalismo, se esso è davvero costitutivo di un senso più profondo della nazione e del mondo. Né si può dire che lo stato a questo sia assolutamente estraneo quando infine lo assicura. Certo sfugge a Humboldt la coincidenza dei termini stato e società, e l'individuo, intrinseco a questa, vede quello ancora suo limite. Bisogna venire all'idealismo contemporaneo, perché un più adeguato intendimento del problema speculativo concili l'individuo allo stato come l'individuo si è riconosciuto nella società, senonché in questa posizione lo stato non ci appare solo garante della vita, ma la stessa pienezza della vita morale.

BIBL.: *Gesammelte Schriften*, a cura di A. Leitzmann e altri, Berlino 1903-20, quindici volumi. Delle *Ideen zu einem Versuch*, ecc. abbiamo una traduzione di G. Perticone, Torino s. a. Nella letteratura: B. Gebhardt, *Wilhelm v. Humboldt als Staatsmann*, Stoccarda 1896-99, due volumi; S. A. Käkler, *Wilhelm von Humboldt und der Staat*, Monaco 1927; F. Meinecke, *Cosmopolitismo e stato nazionale*, trad. di A. Oberdorfer, vol. I, Perugia-Venezia 1930, cap. III: *Guglielmo von Humboldt nell'ultimo decennio del secolo XVIII*.

F. Battaglia

I

IDEA (dal greco ἰδέα, εἶδος). – Con questo termine si designa, di solito, il contenuto specifico della mente in quanto intelletto o ragione, e, talvolta, ogni determinazione in genere della coscienza. Per Platone, l'idea è una entità metafisica e trascendente che costituisce l'essenza della realtà fenomenica e cioè l'Assoluto, in quanto eterna ed invariabile realtà. Il mondo, con la cangiante e transeunte molteplicità dei suoi fenomeni, ne è la copia o il duplicato empirico, materiale.

Nella filosofia moderna, il concetto d'idea perde il vecchio significato platonico, ossia oggettivistico-metafisico, e acquista un significato spiritualistico, cioè immanente e soggettivo. Questo trapasso di significato è particolarmente notevole così nella filosofia razionalistico-cartesiana come in quella empiristico-lockiana, che sono appunto i due opposti indirizzi fondamentali del pensiero europeo nel Seicento e nel Settecento. La differenza essenziale tra queste due posizioni consiste in ciò: che, mentre pel razionalismo le idee, vale a dire i concetti universali e necessari dell'intelletto o della ragione, sono originarie o innate, e quindi *a priori* rispetto all'esperienza; per l'empirismo, anch'esse, come tutte le altre idee, son derivate dalla esperienza sensibile, e quindi *a posteriori* nel nostro intelletto (*tabula rasa*). Il conflitto tra queste due scuole fu raccolto e composto dal criticismo kantiano in base alla sua originale dottrina della sintesi a priori, che appaga così l'esigenza razionalistica dell'universalità e necessità propria della conoscenza scientifica, come l'istanza empiristica contro ogni presupposto di natura conoscitiva. Scoperto il carattere creativo del nostro intelletto, Kant convertì le idee innate del razionalismo da contenuti mentali preordinati *ab aeterno* (contro cui si appuntava la critica della scuola empiristica) in forme o « funzioni » creatrici del nostro stesso intelletto. Il quale, pertanto, non deriva più *a posteriori* dall'esperienza sensibile il suo contenuto conoscitivo, smarrendo per ciò stesso l'universalità e necessità rivendicata dal razionalismo; ma lo forma o sintetizza *a priori* secondo le proprie universali e necessarie funzioni (categorie) elaboratrici dell'esperienza.

In Kant è altresì la radice dell'ulteriore sviluppo speculativo del problema dell'idea, in quanto egli riservò quel termine a indicare le determinazioni proprie della ragione in contrapposto alle categorie dell'intelletto. Mentre queste, entro i limiti dello spazio e del tempo, hanno valore « costitutivo » per la conoscenza della realtà fenomenica, le idee della ragione hanno valore « regolativo », in quanto meri « ideali » di unificazione totale della stessa realtà fenomenica. L'errore della metafisica è di aver convertito quel valore regolativo in valore costitutivo. Orbene, l'idealismo post-kantiano, contrariamente allo insegnamento di Kant, si è assunto precisamente di dimostrare il valore costitutivo di queste idee, collocando nella ragione l'organo proprio e concreto dell'umana conoscenza.

L. Volpicelli

IDEALISMO. – Nell'uso volgare, con tal termine si designa quell'atteggiamento spirituale per cui si assume come principio di valutazione e d'azione, non l'immediato interesse, ma un'idealità etica. Nella terminologia filosofica, si denomina idealismo ogni filosofia che configuri in termini di pensiero l'essenza della realtà d'esperienza. Dal vario modo d'intendere e di determinare tale pensiero derivano le varie forme d'idealismo che la storia conosce. Esse possono tuttavia schematizzarsi e ridursi a due forme fondamentali, secondoché il pensiero in cui si ravvisa la natura essenziale della realtà fenomenica è inteso in termini di oggettività trascendente o di soggettiva immanenza.

Forma tipica dell'idealismo realistico–trascendente è quello platonico, che concepisce appunto l'idea come una realtà metafisica trascendente il mondo dell'umana coscienza e della natura, e cioè come immediato e perfetto « essere » extrasoggettivo (Essere come idea e, viceversa, Idea come essere); forma tipica dell'idealismo immanente, quello che si suol dire genericamente e globalmente moderno, in quanto, pur nella varietà delle sue accezioni e gradazioni, immedesima l'essenziale idealità del reale con l'idealità del pensiero (idea o essenza della realtà come Pensiero, e, viceversa, pensiero come Idea o essenza della realtà). Caratteristico, in quest'ordine, l'idealismo soggettivo di Berkeley, che, portando a conclusione, con la sua celebre negazione della sostanza, la riduzione operata dall'empirismo delle qualità secondarie e primarie dei corpi in costruzioni della nostra attività percettiva, convertì l'*esse* delle cose nel *percipi* sensibile. *Esse est percipi*, questa appunto la riassuntiva formula « immaterialistica » dell'idealismo soggettivo di Berkeley. Prosecutore e antagonista di Berkeley è Kant, il quale, riaffermata in base alla passività della sensazione una realtà extrasoggettiva — ma, perché tale, inconoscibile (*noumeno*) —, dimostrò una più alta e più profonda natura ideale e soggettiva del mondo dell'esperienza, restituendo ad esso altresì quel carattere di universalità e necessità che la scienza reclama, ma che era stato sacrificato e negato dall'empirismo (con la conclusione scettica di Hume). La realtà d'esperienza, nelle determinazioni concrete e nella struttura ond'essa ci si presenta, è una produzione del nostro spirito, e, propriamente, il prodotto dell'attività del nostro intelletto, in quanto esso sintetizza a priori con le sue categorie o funzioni i dati sensibili unificati nello spazio e nel tempo, e con ciò stesso li colloca in quell'ordinamento universale e necessario che noi sperimentiamo e che ne costituisce il valore scientifico. Tale idealismo Kant chiamò trascendentale o critico; trascendentale in quanto esso non intende il pensiero in termini di trascendenza immediata, ma di originaria attività creatrice immanente nell'esperienza, e critico in quanto non presuppone, dogmaticamente, ma esamina la natura e validità del pensiero in ordine alla conoscenza, giungendo così all'affermazione critica della validità e legittimità della scienza come sintesi intellettuale delle percezioni sensibili e alla negazione critica della metafisica come pretesa conoscenza della realtà noumenica da parte della ragione.

In proseguimento e, insieme, in antitesi a Kant si svolge, attraverso Fichte e Schelling, l'idealismo assoluto di G. F. Hegel, il quale si assunse di confutare il relativismo kantiano e la congiunta critica della pura ragione metafisica, tentando di dimostrare che le antinomie (in cui, secondo Kant, sbocca e si avvolge la ragione dialettica, senza possibilità di decidersi fra i termini opposti e, quindi, di uscirne) non sono statiche, ma dinamiche, e costituiscono proprio l'intima essenza vitale, l'attivo e unitario processo della ragione medesima. Questa è appunto « sintesi dialettica degli opposti ». Fondamentale per intendere questa posizione, la dimostrazione della natura dogmatica del noumeno e, in base alla negazione critica di quest'ultimo, l'affermazione dell'assolutezza dell'umano conoscere, come conoscere razionale (ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale; identità di realtà e pensiero).

Per l'idealismo posteriore, che a Hegel si ricollega, il torto di Hegel è anzitutto quello di avere oggettivato e irrigidito il processo triadico dell'Idea (Logo, Natura, Spirito), ponendo fra tali termini un finto ed estrinseco collegamento verbale, e perciò ricadendo in un idealismo realistico–trascendente, che sacrifica e perde le più sostanziali conquiste ed esigenze del moderno pensiero critico–immanentistico. Notevoli sono i ripensamenti e gli sviluppi del hegelismo in Inghilterra, in America, in Francia, e, particolarmente, in Italia, ov'esso si riatteggia come idealismo « spiritualistico » o idealismo « attuale ». L. Volpicelli

IDEOLOGIA. – « Ideologia » (da ἰδέα e λόγος) significa letteralmente scienza e dottrina delle idee. La parola tuttavia assume un valore particolare e diverso nella storia della filosofia e nella storia delle dottrine politiche. Usato forse per la prima volta dal Destutt de Tracy (che, secondo il Windelband, lo avrebbe dedotto dalla *Wissenschaftslehre* di Fichte) il termine « ideologia » denota quella corrente filosofica che, prendendo le mosse dall'« analisi dello spirito umano », considera le idee, nel loro nascimento e nel loro sviluppo, indipendentemente da ogni contenuto oggettivo e valore metafisico. Si tratta, in fondo, di un movimento che, riannodandosi al *Saggio sull'intelletto umano* di Locke, approfondisce e porta alle ultime conseguenze l'empirismo. Dal sensismo di Condillac, di Bonnet e di Laromiguière esso infatti degrada nel materialismo di Cabanis, di Broussais e di altri, che finiscono per considerare il pensiero come un prodotto (fisico e chimico) del cervello.

L'ideologia divenne la filosofia, per così dire ufficiale, della Convenzione; fece le spese delle discussioni e delle concioni filosofeggianti dei clubs e delle assemblee; ebbe un organo proprio « La decade filosofica ». « Ideologi » amarono dirsi tutti i filosofi della fine del sec. XVIII, come rappresentanti dell'empirismo e del materialismo.

In Italia l'ideologia come dottrina filosofica, ma con senso diverso da quello che ebbe in Francia, fu seguita dal Gioia, dal Galluppi, dal Rosmini, e dal D'Acquisto. Essa in particolare risente del criticismo nel Galluppi (che la definisce come la « scienza delle idee essenziali all'umano intendimento »: tale l'idea dell'io, del proprio corpo, di possibilità, sostanza e attributo), e dell'ontologismo nel Rosmini (che la definisce come la « scienza del lume intellettuale col quale l'uomo rende intelligibili a se stesso i sensibili, da cui trae l'universo sapere »).

Ben diverso significato ha la parola « ideologia » nel campo della politica, dove essa, lungi dal designare tendenze e costruzioni fondate sull'esperienza, è usata come sinonimo di astrazione, fantasticheria, utopia. Si vuole che in questo senso Napoleone abbia punzecchiato sarcasticamente col nome di « ideologi » politici e politicanti metafisici, nebulosi e acchiappanuvole del suo tempo. Così il termine ideologia è entrato nell'uso oscurato da un'ombra di dispregio.

Qui bisogna fare delle necessarie discriminazioni.

L'utopia (v.) è una figurazione del tutto fantastica e irreale di uno stato sociale o politico che si proietta nel futuro come qualcosa di perfetto (κόσμος τέλειος). In questa categoria vanno comprese, ad es., la *Repubblica* di Platone, la *Città del sole* del Campanella, l'*Utopia* di Tommaso Moro, la *Nuova Atlantide* di Bacone, il *Viaggio in Icaria* di Cabet, ecc. Siamo nel campo di quelli che possono chiamarsi « romanzi politici ».

L'ideologia è, invece, un sistema d'idee che costituisce la base, e staremo per dire l'armatura, di qualsiasi movimento politico: d'idee non intese come puri schemi intellettualistici, bensì come vere e proprie idee–forze, in quanto capaci di modificare e trasfigurare la realtà storica. Ideologia è la spiritualità immanente in ogni vicenda della vita politica dei popoli: guerra, rivoluzione, riforma pacifica, ecc. Giacché la politica non è mai prassi, cioè azione, senza essere al tempo stesso pensiero e idealità. Onde se è vero che l'utopia, come dice la stessa parola (da οὐ τόπος), non è in nessun tempo e in nessun luogo, perché fuori della realtà storica, l'ideologia, al contrario, s'inserisce nel divenire storico, e si storicizza gradatamente. In altri termini, l'utopia non solo non è ma non può (e forse non deve) essere: l'ideologia è e tende, sotto determinate condizioni, a realizzarsi.

L'ideologia nel linguaggio del Sorel prende il nome di « mito », dove si accentua il carattere pragmatico di alcune forme cogitative. Con grande precisione il teorizzatore del sindacalismo distinse le due nozioni. « I miti rivoluzionari, egli scrisse, sono liberi di elementi utopistici; essi permettono di comprendere l'attività, i sentimenti e le idee delle masse popolari, che si preparano nella lotta decisiva: non sono punto descrizioni ma espressioni di volontà. L'utopia, per converso, prodotto di un lavoro intellettualistico, è opera di teorici, che, dopo avere osservato e discusso i fatti, cercano di stabilire un modello al quale si possono paragonare le società esistenti per valutare il bene e il male che contengono. I miti muovono gli uomini a prepararsi alla distruzione di ciò che esiste; laddove l'utopia (sofisma intellettualistico) ha per effetto di volgere gli spiriti verso riforme frammentarie e discutibili. Un mito è al sicuro dalle confutazioni, perché in fondo è identico alle convinzioni di un gruppo, espresse in termini di divenire; l'utopia si può sempre discutere e confutare ».

Ideologie, o miti, considerate come idee-forze sono, ad es., il « libero esame » della Riforma, il « diritto divino » dell'*ancien régime*, gli « immortali principî » (eguaglianza, fraternità, libertà) della Rivoluzione francese, il « contratto sociale » dei giusnaturalisti, la « rivoluzione catastrofica » del marxismo, lo « sciopero generale » del sindacalismo, la « dittatura del proletariato » del bolscevismo, il « mito del sangue e della razza » del nazionalsocialismo.

Utopie sono l'anarchismo, il comunismo assoluto, la pace perpetua, ecc., come sofismi intellettualistici rifiutati dalla storia e incompatibili con l'umana natura.

V. MITO; UTOPIA.

BIBL.: Destutt de Tracy, *Éléments d'idéologie*, Parigi 1924; F. Picavet, *Les idéologues*, Parigi 1891; A. Voigt, *Die soziale Utopien*, 1906; Renouvier, *Uchronie, L'Utopie dans l'Histoire*, in *Critique philosophique*, XVI, 1876; Le Bon, *La Révolution française et la psychologie des Révolutions*, Parigi 1913; Prys, *Der Staatsroman des 16 und 17 Jahrhunderts und sein Erziehungsideal*, Wurzburg 1913; G. Sorel, *Considerazioni sulla violenza*, trad. ital., Bari 1926; Rosenberg, *Der Mythus des XX Jahrhunderts*, Monaco 1934; O. Malagodi, *Le ideologie politiche*, Bari 1928; Ruta, *Politica e ideologia*, Milano 1929; I. Evola, *Il mito del sangue* (*storia del razzismo*), Milano 1937.

G. Maggiore

IDROELETTRICA, INDUSTRIA.

SOMMARIO: 1. Notizie storiche sullo sviluppo dell'industria elettrica italiana. – 2. Situazione attuale dell'industria. – 3. Consumo dell'energia elettrica nelle sue diverse forme. – 4. Confronto della produzione elettrica italiana con quella dei principali paesi. – 5. L'industria elettrica nel quadro dell'ordinamento sindacale corporativo italiano.

1. NOTIZIE STORICHE SULLO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA ELETTRICA ITALIANA. – *Le prime origini*. – L'industria elettrica è fra le più giovani. Nel 1880 non esisteva ancora alcuna rete di distribuzione ed il motore elettrico costituiva poco più di una interessante esperienza di fisica: quanto all'illuminazione, la lampada ad incandescenza era appena nata e la fiamma a gas e la fumosa lampada a petrolio rappresentavano in questo campo il progresso, mentre la maggior parte dell'umanità civilizzata si serviva delle candele e della lucerna ad olio.

L'organismo che oggi costituisce un impianto elettrico (centrale, linee, reti) era appena stato concepito da Edison ed in forma ancora primitiva. Il concetto della produzione centralizzata dell'energia per suddividerne l'impiego sopra vaste zone non era ancora nato, solo il problema dell'illuminazione avendo attirato l'attenzione degli studiosi. Le innumerevoli applicazioni dell'energia distribuita a domicilio non entravano neppur nei sogni dei romanzi a fondo profetico. Solo il telegrafo aveva già raggiunto una certa perfezione; la lampada ad arco si era già sporadicamente affermata nell'illuminazione stradale, dei porti e dei piazzali ferroviari, e il telefono era ancora ai primi timidi tentativi.

L'industria elettrica, quale è intesa da noi, ha per fine la trasmissione e la distribuzione dell'energia, che essa produce in centrali ritraendola o dalle cadute d'acqua o da macchine termiche. A differenza delle altre non ci dà manufatti e prodotti, ma ci fornisce diversi servizi impiegando come principale mezzo d'opera le correnti elettriche. Essa è figlia della scienza: quindi essa è nata ed ha prosperato solo quando la scienza ha potuto dominare i fenomeni elettrici. La nostra patria ha dato a questi studi l'aiuto di una valorosa schiera di scienziati: l'elettrologia è nata fra noi per l'opera di Alessandro Volta, la dinamo, che è la madre di tutte le macchine elettriche, è dovuta a Pacinotti, e l'elettrotecnica ha avuto più tardi un gigantesco impulso da Galileo Ferraris. Ma oltre a questo innegabile merito l'Italia ha avuto quello di figurare fra le primissime avanguardie dell'industria elettrica vera e propria.

Il 14 settembre 1882 può considerarsi come la data di nascita dell'industria elettrica. In tal giorno, che doveva segnare l'inizio di un'epoca nuova per l'umanità, Edison inaugurava a New York la centrale di Pearl Street. Sei settimane dopo ne inaugurava una seconda, che fu la prima centrale idroelettrica, ad Appleton nel Wisconsin. E il 10 novembre dello stesso anno egli inaugurava quella di Chicago (Wabash Avenue).

Nel giugno 1883, dopo soli nove mesi dall'apertura all'esercizio della centrale di Pearl Street, iniziava il funzionamento la centrale di S. Radegonda in Milano, prima in Europa: e fu per qualche tempo la più potente del mondo! Il merito di questo fatto, che onora il nostro paese, oltre che alla chiaroveggenza del compianto senatore Colombo va attribuito al coraggio, allora più meraviglioso che rimarchevole, di alcuni capitalisti che all'uopo fondarono la « Società generale italiana di elettricità sistema Edison » che salì poi a grande importanza e fu la « seminatrice » di numerose altre imprese elettriche. Anche oggi essa è in primissima linea fra le società elettriche di tutto il mondo ed è fra le più forti d'Europa per l'importanza degli impianti e della produzione e per l'investimento di capitali.

L'esempio di Milano attirò presto l'attenzione di altri centri cospicui, in Germania, in Francia ed altrove. La centrale di S. Radegonda fu per qualche tempo la meta di pellegrinaggi di scienziati, di industriali e di banchieri desiderosi di studiare da vicino la nascente industria. Non si può negare alla « Edison » il merito d'aver dato con l'esempio un grande impulso alla diffusione dell'industria elettrica in Europa.

Nel 1885 sorgeva a Terni il primo impianto idroelettrico europeo: nel 1886 Palermo aveva già un impianto termico: qua e là si iniziava la creazione di piccole centrali e di reti a carattere locale che ebbero poi così importante funzione nello sviluppo della nostra industria elettrica. Trattavasi per lo più di industrie che profittavano di un margine di forza, idraulica od a vapore, disponibile nelle ore serali e notturne: data da quell'epoca il primo impiego industriale di accumulatori. L'energia veniva impiegata per illuminazione, soprattutto stradale e per le vetrine dei negozi, in qualche caffè e nei teatri. Eravamo ancora ben lontani dall'universalità dei servizi odierni.

Nel 1886 la casa Ganz di Budapest eseguiva i primi impianti « pratici » a corrente alternata. Già il Gaulard nel 1885 aveva sperimentato a Tivoli il suo trasformatore in serie: ma tale apparecchio non poteva conseguire il successo industriale del trasformatore in derivazione. Il 16 ottobre 1886 si inaugurava a Roma l'officina dei Cerchi, primo esempio di impianto nel quale lo schema di Edison (centrale a corrente continua, alimentazione diretta della rete di distribuzione) veniva abbandonato per il sistema a correnti alternate con sottostazioni di trasformazione. A questo primo impianto a vapore si aggiunse poi quello idraulico di Tivoli, che fu il primo esempio di una trasmissione di energia a venticinque chilometri per qualche migliaio di cavalli ed a corrente alternata. Esso funzionò per la prima volta alimentando la città di Roma il 4 luglio 1892; altra data memoranda nella storia dell'industria, ed altro primato da ascriversi al nostro paese.

Un passo importante fu dovuto ancora alla iniziativa della « Edison » di Milano con l'impianto di Paderno d'Adda (1896), il primo grande impianto idroelettrico a caratteristiche moderne; correnti trifasi, 13.500 volt, potenza superiore a 10.000 cavalli, distanza della trasmissione 33 chilometri.

La legge sull'elettrodotto. – Già dal 1892 l'opinione pubblica italiana si era andata orientando verso il principio della utilizzazione delle risorse idrauliche nazionali per risparmiare il combustibile fossile del quale siamo privi. L'interessante problema fu dapprima segnalato dai tecnici, poi interessò gli economisti e alfine invase la stampa quotidiana e le pubbliche discussioni.

Non mancarono voti di organizzazioni industriali, di camere di commercio, di associazioni d'ogni specie stimolanti il governo a favorire con leggi opportune il diffondersi degli impianti elettrici. Si aggiunga che in molti centri il pubblico non era soddisfatto del servizio di fornitura del gas che i comuni avevano concesso a società private quasi sempre con clausole di monopolio e che quindi un sistema concorrente considerato come più moderno e pregiato trovava favorevole la pubblica opinione.

Ancora una volta il compianto senatore Colombo si rese benemerito facendosi iniziatore presso il governo di uno studio sulla materia, al quale egli portò il contributo della profonda competenza unita a chiara antiveggenza. Nacque così la legge 7 giugno 1894 che assimilava le linee elettriche agli acquedotti introducendo nel diritto, per la prima volta nel mondo, l'istituto della servitù obbligatoria di elettrodotto.

Questa legge, che fu a lungo citata come alto merito dell'Italia, nacque sotto gli auspici di Paolo Boselli, nome che pare associato dal destino alle più nobili iniziative. Nella relazione che accompagnava il progetto di legge egli metteva in evidenza la necessità di provvedere a dar piena libertà alla costruzione delle

linee, e ad impedire che... « il malvolere, l'inerzia, l'ignoranza, la naturale avversione a tutto ciò che ha sapore di novità che voglia compiersi a vantaggio altrui... » riuscissero di ostacolo.

Questi sani concetti furono ribaditi da vari oratori tanto nella discussione alla Camera che in quella avutasi in Senato.

Le conseguenze di questa provvida legge furono incalcolabili. Pubblicato nell'anno successivo il regolamento, si può dire che col 1896 si iniziava la sistemazione dell'industria che finora si era accresciuta in modo caotico: il suo principale mezzo d'espansione, l'elettrodotto, dava luogo ad un importante nuovo istituto del nostro diritto, ed essa poteva ormai ordinarsi ed accrescersi liberamente e senza timori.

L'energia elettrica non essendo una merce materiale non può essere immagazzinata, ed è sua particolare caratteristica il fatto che essa deve consumarsi nell'atto stesso in cui viene prodotta: nè può esser ceduta al primo che capita o su qualsiasi piazza, ma solo dove esista una rete di distribuzione. Ne viene che l'industria elettrica non può accrescersi se non trova la sicurezza di un mercato tranquillo e la possibilità di espandersi senza ostacoli. Si comprende quindi quale grande importanza abbia avuto la conquista della libertà industriale per le imprese elettriche.

I primi grandi impianti idroelettrici. – La legge sull'elettrodotto ebbe quindi come effetto un forte e rapido sviluppo delle reti di distribuzione ed un conseguente incremento della produzione. Fino al 1900 le potenze in atto nelle centrali idrauliche e termiche si bilanciavano: in pochi anni le prime presero uno sviluppo insperato. Nacquero così nei primi anni del secolo alcune nuove iniziative, che formarono il nucleo, più tardi, di grandi organismi. Così con l'utilizzazione del Ticino (Vizzola) sorse la « Lombarda »: nella Valle del Toce si iniziarono gli impianti della Dinamo e della Conti, oggi parte del gruppo Edison, e nel Veneto colla costruzione delle centrali del Cellina si aprì la serie degli impianti che oggi appartengono al gruppo Adriatica. Sorsero i grandiosi impianti dell'Adamello e la cascata delle Marmore diede alimento a fabbriche di carburo, mentre altri numerosi impianti andavano sorgendo in ogni parte della penisola.

Negli anni dopo il 1905 si era iniziata in Italia la costruzione di impianti a serbatoio, specialmente nelle regioni dell'Appennino settentrionale e centrale: tali impianti si moltiplicarono dopo il 1910, ed una attiva propaganda in loro favore si andò svolgendo negli anni seguenti. L'esperienza dimostrò più tardi che essi non potevano sempre dare, specialmente dal lato economico, tutto ciò che se ne sperava: ma la propaganda in loro favore non fu inutile perché, oltre all'aver favorito la costruzione di opere importanti ed a carattere autarchico, servì a tener vivo l'interesse dell'opinione pubblica e dei governi sulla importanza del problema idroelettrico.

La costruzione di numerosi impianti a serbatoio che ne seguì trova oggi la sua giustificazione nell'aver liberato quasi al cento per cento l'industria elettrica dall'importazione del carbone, con grande vantaggio della bilancia commerciale e rafforzamento della nostra autarchia industriale.

La nuova legislazione sulle acque. – Prima ancora dell'entrata in guerra dell'Italia, mentre i poteri responsabili facevano ansiosamente il bilancio preventivo della nostra entrata nel conflitto che ormai si imponeva come necessità ineluttabile, non fu dimenticato il programma dell'industria elettrica: e subito si avvisò ai mezzi per permettere ad essa il necessario incremento. Antiche fonti di finanziamento straniero erano tagliate: occorreva incoraggiare il capitale italiano a interessarsi di una industria tanto vitale e nello stesso tempo permetterle un'azione libera da ogni intralcio, sgombrando anche il terreno da ogni sorta di speculazione.

Dimostratisi insufficienti alcuni provvedimenti provvisori, con un decreto del novembre 1916 si creò di fatto quella legge sulle acque che tre anni più tardi, portata nella legislazione di pace, doveva costituire il secondo grande passo dell'industria elettrica, primo essendo stato quello della legge sull'elettrodotto.

I benefici di questo nuovo importante edificio giuridico furono numerosi e di varia specie. Da un lato furono tolti di mezzo i più gravi ostacoli che intralciavano la creazione di grandi impianti idroelettrici, concedendo a questi la declaratoria di pubblica utilità, dall'altro si intensificò l'interesse dei finanzieri alla creazione di queste opere, infine si cominciò da quel momento a considerare l'industria elettrica nella sua figura di organo intermediario, nella realizzazione delle grandi sorgenti naturali di energia, fra queste e le utenze industriali.

La scarsezza dei combustibili ed il peggioramento progressivo della loro qualità che si andava manifestando al prolungarsi della guerra contribuirono a fare ancor più apprezzare l'importanza dell'energia idroelettrica, favorendo il graduale abbandono degli impianti termici, che ormai erano anche divenuti antiquati. Ma tutto il lavorìo per la creazione di un patrimonio idroelettrico non poté far sentire i suoi effetti che più tardi, dopo la marcia su Roma: non molto si poté fare nel periodo bellico, sebbene si affrettasse angosciosamente il completamento degli impianti in corso di costruzione e parecchi nuovi se ne iniziassero. Si riuscì invece a cavare il massimo frutto possibile dalle disponibilità esistenti creando diversi collegamenti fra zona e zona: alcuni di questi riuscirono di particolare vantaggio nel doloroso periodo durante il quale il nemico occupò parte del suolo della patria, sul quale disgraziatamente si trovavano numerosi impianti produttori di considerevole importanza.

L'industria elettrica durante la guerra europea contribuì in massimo grado allo sforzo enorme che essa richiese, specialmente nell'ultima sua fase, alle nostre industrie. Si può dire che nulla fu trascurato per « spremere » dai nostri impianti fino l'ultimo chilovattora ottenibile. Né va taciuto il fatto che mentre altre industrie (e particolarmente alcune improvvisate) ricavarono dalla guerra profitti considerevoli, l'industria elettrica non ne riportò alcun straordinario vantaggio, pur avendo contribuito in proporzioni cospicue alla produzione del materiale bellico ed alla economia del combustibile.

Mentre le altre industrie e particolarmente quelle di guerra si trovarono poco dopo la vittoria delle nostre armi totalmente disorientate davanti alle conseguenze economiche del lungo conflitto ed ai programmi del futuro, l'industria elettrica italiana si trovò con un programma di sviluppo già ben preparato, davanti a buone disposizioni del governo e ad un mercato finanziario abbondante di danaro per effetto dei guadagni accantonati durante il periodo bellico e dell'inflazione. Non mancò nei suoi condottieri la fede nell'avvenire, elemento principalissimo senza il quale nulla sarebbesi fatto.

Mentre il programma maturato negli anni della guerra si andava concretando e se ne iniziava l'esecuzione, nuove difficoltà d'ordine politico vennero a turbare l'opera incominciata. Atti inconsulti, culminati nel tentativo di occupazione delle fabbriche, furono ispirati alle masse operaie avvelenate dalla propaganda sovversiva: gli scioperi imperversavano danneggiando ogni attività. Va detto ad onor del vero che di tutte le classi di lavoratori i più calmi e ragionevoli furono gli addetti all'industria elettrica: sebbene non siano anche qui mancati i casi d'indisciplina, pure l'industria elettrica non ebbe a subire le gravi peripezie di molte altre. Ciò anche perché in essa la disciplina e la concordia sono elementi vitali senza i quali non può vivere: fra tutte le attività industriali essa è forse quella dove maggiori sono i vincoli che mantengono dirigenti ed esecutori in armonia di intenti.

2. SITUAZIONE ATTUALE DELL'INDUSTRIA. – *Sviluppo della elettrificazione.* – A ristabilire le fortune del nostro paese veniva nel 1922 la marcia su Roma, che sgombrò l'orizzonte da tutte le nubi. Se pure occorresse una prova dei benefici effetti immediati che il grande avvenimento storico portò in ogni campo, basterebbe un superficiale esame della tabella *A*. L'avvento del Fascismo riportò capitale, ordine nel lavoro, sviluppo di tutte le attività: non ultima quella della produzione d'energia, che dà alimento a quasi tutte le altre.

TABELLA *A*

Potenza efficiente in kW. degli impianti idroelettrici italiani

Anni	Potenza efficiente kW.
1898	47.451
1908	367.128
1918	901.617
1927	2.240.000
1928	2.600.000
1929	3.040.000
1930	3.422.000
1931	3.620.105
1032	3.726.831
1933	3.768.751
1934	3.776.151
1935	3.849.500
1936	3.900.938
1937	3.928,759
1938	3.939.826

A partire dal 1923 si iniziò un periodo di grande attività costruttiva nel campo delle utilizzazioni idroelettriche, che culminò intorno al 1927. Negli anni susseguenti l'incremento degl'impianti si mantenne fino al 1930, subendo un rallentamento dovuto all'avanzarsi della crisi mondiale che fece sentire il suo massimo, sebbene non grave, effetto nel 1932. La costruzione degli impianti però non si è mai completamente arrestata.

Stato dell'elettrificazione in Italia al 30 giugno 1934 — TABELLA *B*

Ripartizioni geografiche	Numero complessivo		Popolazione residente (censimento 1931)		Dispongono di energia elettrica				Non dispongono di energia elettrica			
	dei comuni	delle frazioni	Assoluta	Per kmq.	Numero comuni	Numero frazioni	Abitanti	% della popolazione	Numero dei comuni	Numero delle frazioni	Abitanti	%
Italia settentrionale. . .	4.117	15.360	19.764.315	*153,6*	4.036	12.740	18.664.083	*94,44*	81	2.620	1.100.232	*5,56*
Italia centrale	1.348	5.347	8.745.593	*118,6*	1.317	4.094	8.139.491	*93,07*	31	1.253	606.102	*5,93*
Itatia meridionale . . .	1.219	2.703	8.251.982	*142,6*	1.098	2.023	7.690.395	*93,19*	121	580	561.587	*6,81*
Italia insulare	626	1.123	4.889.727	*98,18*	495	716	4.414.924	*90,29*	131	407	474.803	*9,71*
Regno . . .	7.310	24.533	41.651.617	*134,3*	6.946	19.573	38.908.893	*93,41*	364	4.960	2.742.724	*6,59*

(1) Cifra del censimento 1931

Di pari passo con le centrali si svilupparono le linee e le reti di distribuzione in tutte le regioni d'Italia.

Quale sia l'importanza della produzione dell'energia idroelettrica apparve chiaramente durante la guerra etiopica e durante il periodo delle sanzioni. Nonostante l'eccezionale sforzo richiesto alle industrie in conseguenza delle necessità belliche e dell'anormale situazione economica i nostri impianti idroelettrici fecero perfettamente fronte alla domanda eccezionale d'energia. E quando dal DUCE venne la consegna di portare la nazione al massimo grado di autarchia, furono riprese le costruzioni di nuovi impianti in ogni parte d'Italia, tanto che si prevede di portare entro tre anni la produzione idroelettrica annua nazionale dai 15 miliardi odierni a più di 20 miliardi di kWh, sì da assicurare allo sviluppo industriale quel «pane quotidiano» che è rappresentato dall'energia.

Alla data del 30 giugno 1934 una statistica della « Unfiel » stabiliva sullo stato della elettrificazione in Italia i dati riportati nella tabella *B*.

I compartimenti che ebbero pei primi una distribuzione d'energia sono: Lombardia (1883), Venezia Euganea ed Umbria (1885), Lazio e Sicilia (1886), Emilia e Campania (1887).

La tabella *B* mostra come andò aumentando la disponibilità dell'energia elettrica per la popolazione italiana: al 30 giugno 1934 il 93,41 % di questa era in condizioni di servirsene, mentre le reti di distribuzione si estendevano a 6946 capoluoghi di comune su 7310, ed a 19.573 frazioni su 24.533. Non si posseggono dati precisi più recenti, ma l'aumento a tutt'oggi è stato certamente assai sensibile.

Investimenti finanziari. – Nel 1937 l'industria elettrica era dunque in possesso di un perfetto attrezzamento, atto ad assicurare alla nazione il fabbisogno d'energia anche in momenti di richiesta eccezionale.

Essa è principalmente costituita in società anonime sebbene non manchino numerosi casi, tutti d'importanza assai modesta, di imprese individuali. Non mancano neppure esempi di imprese miste, che esercitano la vendita dell'energia come attività secondaria.

Il capitale investito nelle imprese elettriche aventi forma di anonima era alla fine del 1937 di poco più di 10 miliardi e 200 milioni ripartiti come indicati in tabella *C*.

TABELLA *C*

Capitali azionari delle imprese elettriche italiane aventi forma di anonime

Imprese	Al 31 dicembre 1937	
	Numero	Capitali
Società anonime quotate nelle Borse del Regno	27	7.853.200.000
Idem, non quotate nelle Borse del Regno con capitale di 30.000.000 o maggiore	21	1.239.400.000
Idem, con capitale da 1 ÷ 30.000.000	103	668.322.780
Idem, con capitale inferiore ad 1.000.000 . . .	298	93.571.220
Società finanziarie.	4	369.346.000
Totale . .	453	10.223.840.000

Non si hanno notizie molto precise sull'importo delle obbligazioni. Aggiungendo a queste i debiti d'altro genere si può ritenere prossimo a sei miliardi il debito effettivo consolidato.

Il costo di ricostruzione degli impianti, cioè la somma che occorrerebbe oggi per rifare gli impianti di produzione e distribuzione quali si trovano è stimato 25 miliardi: naturalmente queste cifre sono dedotte da valutazioni di massima e costituiscono un apprezzamento al quale non si può dare un significato reale.

La maggior parte del capitale è controllato da gruppi che fanno capo alle società più importanti. Queste posseggono la maggioranza e talora la totalità del capitale di numerose società minori, come appare dalla tabella seguente.

TABELLA *D*

Capitali azionari dei principali aggruppamenti elettrici
(in milioni di lire)

Aggruppamento	Capitali al 31 luglio 1937	Numero delle Società affiliate
Edison	3.857	40
Adriatica	1.289	21
La Centrale	1.243	15
Meridionale	1.086	18
Sip	1.175	9
Terni	431	2
Sarda	218	2
Sicilia	210	1
Trentina	18	2
Unes	165	5
Totale . . .	9.692	115

Circa i 9/10 del capitale sono così raccolti in dieci aggruppamenti ciascuno dei quali opera sotto un controllo finanziario unico. Uno di questi (La Centrale) ha il carattere di *holding;* tutti gli altri fanno capo alle più importanti società esercenti.

Non vanno trascurate le aziende municipali od appartenenti ad enti di diritto pubblico (quale ad esempio l'Ente Volturno che serve parte della città di Napoli) le quali in sostanza non hanno di diverso dalle private che la pertinenza e la soggezione alle leggi speciali che regolano questi generi d'imprese. Esse rappresentano come importanza circa 1/10 di quella attribuibile alle anonime. La tabella seguente fornisce gli elementi finanziari più importanti relativi a queste aziende:

TABELLA *E*

Dati finanziari sulle aziende municipalizzate

Operazioni	Dati al 31 dicembre 1936 Lire
Capitali di dotazione	973.133.169
Prestiti o mutui	50.880.664
Fondi di riserva e ammortamenti	754.577.042
Valore degli impianti in bilancio	1.476.464.386

Fonte: Federazione nazionale fascista delle aziende industriali municipalizzate.

Impianti e loro distribuzione geografica. Capacità produttiva. Produzione effettiva. – Alla fine del 1938 la situazione degli impianti idro e termoelettrici è quella indicata nelle tabelle *F* e *G*.

Per ciò che riguarda gli impianti termoelettrici bisogna tener presente che essi funzionano quasi esclusivamente come «riserva» e solo in rare circostanze come integrazione delle centrali idroelettriche.

TABELLA F

Suddivisione per ripartizioni geografiche delle centrali idroelettriche censite dalla Unfiel (fine dicembre 1938)

Ripartizioni geografiche	Numero centrali	Potenza installata		Potenza elettrica efficiente kW
		Motori primi cav.	Generatori KVA	
Italia settentrionale	687	4.799.496	4.302.543	2.976.378
Italia centrale.	176	845.428	772.035	507.653
Italia meridionale	121	577.078	523.605	383.235
Italia insulare.	14	121.966	98.728	72.560
Regno . . .	998	6.343.968	5.696.911	3.939.826

TABELLA G

Suddivisione per ripartizioni geografiche delle centrali termoelettriche censite dalla Unfiel (fine dicembre 1938)

Ripartizioni geografiche	Numero centrali	Potenza installata		Potenza elettrica efficiente kW
		Motori primi kW	Generatori KVA	
Italia settentrionale	127	564.860	713.155	489.323
Italia centrale.	29	220.997	278.174	214.094
Italia meridionale	18	78.848	101.132	73.424
Italia insulare.	25	84.173	103.499	79.099
Regno . . .	199	948.578	1.195.960	855.940

Essi perciò pur esercitando una funzione indispensabile non rivestono che una importanza assai secondaria. Buona parte di tali impianti restò inattiva per parecchi anni, e soltanto funzionano normalmente ed a rari intervalli le grandi centrali moderne, nelle quali il consumo di combustibile per kWh prodotto è ridottissimo.

La prescrizione dell'energia provata da molte centrali è di circa il 5,35% del totale.

Va aggiunto che anche questa per circa il 45% fu prodotta con combustibili nazionali, per cui l'importazione di carbone e di nafta per uso dell'industria elettrica fu assolutamente trascurabile.

Un organo importante nel funzionamento degli impianti produttivi italiani è costituito dai serbatoi regolatori. Questi sono laghi artificiali o semi-artificiali creati sbarrando le vallate con dighe. Alcuni di questi laghi esistevano già prima della loro attuale sistemazione che ha servito ad aumentarne il volume utile d'invaso ed a regolarne i deflussi.

I più importanti sono circa ottanta, dei quali circa due terzi nell'Alta Italia. In complesso essi contengono a livello massimo circa 1600 milioni di m^3 di acqua che sopra un salto medio di circa 518 metri rappresentano una riserva di 1640 milioni di kWh: cifra che corrisponde a circa il 12% dell'attuale produzione complessiva idraulica. In pratica, poiché la maggior parte dei serbatoi svasa più di una volta in un anno, si può calcolare che il loro contributo annuo sia di poco inferiore al 20% della produzione totale.

Non meno importante è lo sviluppo delle linee di trasmissione dell'energia. La tabella *H* dà lo sviluppo delle linee più importanti (a partire da 20 kv), suddivise a seconda delle tensioni d'esercizio.

TABELLA H

Linee di trasmissione a tensione non minore di 20 cav. alla fine del 1936

Tensione kv	Linee km	Palificazioni km	Terne km
220	338	386	457
120 ÷ 150	6.700	6.380	8.853
80 ÷ 90	237	376	445
70 ÷ 79	3.246	3.868	6.144
60 ÷ 69	5.637	6.398	9.058
50 ÷ 59	2.958	3.186	4.191
40 ÷ 49	1.379	1.383	1.926
30 ÷ 39	5.701	5.649	6.534
20 ÷ 29	5.598	5.515	6.657
Totali . . .	31.794	34.141	44.265

La produzione complessiva dell'energia in Italia è andata fortemente aumentando dal 1923. I dati riportati nella tabella fino al 1930 sono quelli che risultano dalle rivelazioni del Servizio idrografico, dal 1930 in poi quelli delle statistiche della « Unfiel ». Alla statistica sfuggono soltanto alcune centrali di minima importanza, che si ritiene non raggiungano il 4% della produzione complessiva.

La tabella *I* fa vedere l'andamento della produzione dal 1923 al 1938:

TABELLA I

La produzione di energia elettrica in Italia

(Milioni di kWh)

Anno	Energia prodotta in Italia			Energia importata	Totale fabbisogno	Fonti
	Idroelettrica	Termoelettrica	Totale			
1923.	4.674	205	4.879	?	?	Servizio idrografico
1924.	5.381	242	5.623	?	?	
1925.	6.193	352	6.545	227	6.772	
1926.	7.280	363	7.643	226	7.869	
1927.	7.817	291	8.108	195	8.303	
1928.	8.694	235	8.929	229	9.158	
1929.	9.427	388	9.815	243	10.058	
1930.	9.780	306	10.086	164	10.250	Unfiel
1931.	9.644	263	9.907	173	10.080	
1932.	9.721	292	10.013	169	10.182	
1933.	10.724	338	11.062	177	11.239	
1934.	11.560	324	11.884	206	12.090	
1935.	12.764	354	13.118	218	13.336	
1936.	13.176	387	13.563	214	13.777	
1937.	14.391	569	14.960	194	15.154	
1938.	14.298	810	15.108	244	15.352	

Questa produzione proviene dalle centrali idroelettriche (nel 1938 queste produssero il 94,7% del totale) e dalle centrali termiche (nel 1938 produssero il 5,3%, di cui il 2,4% circa con combustibile nazionale, il 2,9% con combustibile importato).

L'importazione va intesa come tale solo in senso limitato, perchè le centrali in questione pure essendo su territorio svizzero appartengono per circa due terzi al capitale italiano.

La produzione d'energia di cui sopra non è tutta prodotta dalle imprese elettriche: parte di essa è generata direttamente da industriali che ne sono anche i consumatori. Non vi è però una divisione netta fra produzione propria e produzione destinata alla vendita: quasi tutte le centrali ad uso privato sono collegate con quelle delle imprese elettriche, colle reti delle quali effettuano scambi di energia. Nel 1938 soltanto il 10,8% del fabbisogno totale servì ad uso proprio del produttore, l'89% residuo rappresentando la parte dell'energia prodotta passata alle reti di distribuzione.

3. CONSUMO DELL'ENERGIA ELETTRICA NELLE SUE DIVERSE FORME. – L'energia elettrica, che nei primi anni di vita dell'industria serviva solo all'illuminazione, venne man mano estendendo il proprio campo d'azione a numerose altre applicazioni. L'energia elettrica può azionare motori, grandi e piccoli. Essa ha reso possibile l'impiego della forza motrice anche in misura minuscola. Per essa un motore, potentissimo o di piccolissimo volume, può essere azionato dovunque: sulla cima d'una montagna quasi inaccessibile, in fondo ad un fiume od al mare. È questa una delle principali sue qualità, e fra quelle che ne hanno favorito la diffusione. Un motore a vapore, a scoppio od a combustione interna non può essere impiegato che in particolari circostanze di spazio e di accessori e sotto una sorveglianza continua. Il motore elettrico non esige l'intervento dell'operaio che per essere messo in marcia o fermato: e in molti casi anche queste manovre si possono rendere automatiche. Nella stessa macchina operatrice si può installare, ove convenga, più di un motore e la potenza di questi può variare fra pochi centesimi e decine di migliaia di cavalli.

Ma dall'energia elettrica si può anche ricavare calore: milioni di calorie nei grandi forni elettrici e poche calorie

in un cauterio. Certamente la caloria così prodotta riesce molto più cara che quella prodotta cogli ordinari combustibili: ma vi sono circostanze nelle quali questi ultimi non sarebbero impiegabili laddove supplisce perfettamente a produrla l'energia elettrica. Questa si adatta a concentrarsi in qualsiasi spazio limitato ed a circoscrivere il proprio effetto in qualsiasi punto altrimenti inaccessibile; la quantità di calore prodotta può essere regolata a volontà. Per questi suoi pregi l'energia elettrica sebbene costituisca il più caro di tutti i mezzi atti a produrre calore viene impiegata anche a tale scopo.

Infine l'energia elettrica costituisce un potente agente chimico che mediante l'elettrolisi ci fornisce una serie di prodotti metallurgici e chimici che non si potrebbero ottenere altrimenti: basti per tutti citare alcuni speciali processi metallurgici, la produzione dell'alluminio e la fissazione dell'azoto atmosferico: quest'ultima costituendo il primo esempio di un grande processo industriale che partendo dall'aria e dall'acqua giunge a risultati identici a quelli pei quali la natura impiega lunghe e complicatissime elaborazioni nel mondo vegetale ed animale.

A questo proposito va rilevato come soltanto dove si disponga di energia elettrica è possibile la produzione dell'alluminio e degli altri metalli autarchici. È questo un notevole contributo all'emancipazione della nostra economia dalla soggezione straniera.

Anche la produzione dell'acciaio ha trovato nell'elettricità un notevole impulso.

Tanto gli impieghi termici che quelli chimici, a carattere industriale, esigono notevoli quantità di energia: sì da dare a quest'ultima in molti casi il carattere di una materia prima più che di un ausiliario, come nei casi ordinari. Si può quindi dividere innanzi tutto il consumo dell'energia in due grandi classi: impieghi normali ed usi poveri, così chiamati perché in ragione del loro grande consumo essi richiedono energia di bassissimo costo e talora di scarto. Particolarmente la metallurgia e l'elettrochimica appartengono a questa classe.

Le statistiche annuali della « Unfiel » dividono tutti i consumi in 21 categorie, come alla tabella *L*. Le categorie che portano i numeri 17 e 20 costituiscono gli usi poveri. Nel 1937 i consumi si ripartirono fra le varie categorie nella misura indicata alla tabella *L*.

Statistica dei consumi — TABELLA *L*

Anno 1937

N. d'ord.	Categorie		% del consumo
1	Illuminazione pubblica		2,22
2	Illuminazione privata		5,10
3	Applicazione presso abitazioni civili e pubblici esercizi		2,55
4	Industrie dell'abbigliamento		0,38
5	Industrie alimentari		5,50
6	Industrie cartarie		3,36
7	Industrie grafiche		0,22
8	Industrie tessili e manifatturiere	a) Cotone	4,26
		b) Lino, canapa, juta	0,59
		c) Lana	1,36
		d) Seta	0,51
		e) Rayon	1,97
		f) Tessili varie e miste	0,58
9	Servizi in comune e bisogni collettivi		2,10
10	Industrie estrattive		1,18
11	Industrie varie		1,24
12	Industrie ceramiche e vetrarie		0,48
13	Industrie edilizie		3,11
14	Industrie chimiche		3,80
15	Industrie metallurgiche		5,03
16	Industrie meccaniche ed affini		6,30
17	Industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche		32,25
18	Industrie del legno		0,65
19	Agricoltura		1,05
20	Riscaldamento industriale		3,82
21	Trazione		10,39
			100,00

4. CONFRONTO DELLA PRODUZIONE ELETTRICA ITALIANA CON QUELLA DEI PRINCIPALI PAESI. – Come si è già detto, dopo l'avvento del Fascismo l'Italia si è rapidamente portata ad una posizione eminente nel campo della produzione dell'energia, e particolarmente di quella idroelettrica.

L'industria elettrica non svolge ovunque la sua attività nel medesimo modo. Vi sono paesi nei quali (come nel nostro) la sua funzione è totalitaria, in quanto tutte le industrie attingono l'energia di cui abbisognano principalmente dalle reti di distribuzione, e dove anche gli impianti produttori originariamente destinati ad un solo stabilimento o gruppo di stabilimenti hanno finito per allacciarsi alle reti, lavorando in parallelo con quelli destinati esclusivamente all'alimentazione di queste ultime.

Altrove (come in Inghilterra, Germania e Francia) la grande industria e particolarmente quella pesante è ancora in gran parte alimentata da centrali proprie, completamente autonome: ciò avviene particolarmente nei paesi ricchi di combustibili fossili e dove le centrali elettriche sono prevalentemente termiche ed utilizzano cascami o sottoprodotti, principali dei quali è il gas degli alti forni. In altri paesi prevale l'impiego domestico dell'energia e specialmente quello per illuminazione, il che dà anche alla produzione una diversa fisionomia.

Occorre pertanto andare guardinghi nello stabilire confronti in materia fra paesi diversi. Bisogna anche tener presente come alcuni di questi (principalmente la Svizzera) producano ingenti quantità d'energia per l'esportazione. Per avere un raffronto esatto non bisognerebbe fermarsi alle cifre della produzione o del consumo globale, ma analizzare le applicazioni dell'energia in ciascun paese, il che non è sempre possibile mancando nella maggior parte dei casi le necessarie statistiche. Così in Norvegia, in Svezia e nel Canada buona parte della produzione è destinata al riscaldamento industriale, all'elettrometallurgia ed all'elettrochimica: ossia a quelle applicazioni povere nelle quali l'energia entra come materia prima assai più che nella qualità di mezzo d'opera. Questo fatto influisce a falsare tanto il dato assoluto che quello relativo alla produzione in kWh per abitante.

Per queste ragioni la tabella *M* che contiene i dati della produzione nei vari paesi per il biennio 1936–37 (un anno completa l'altro) non va presa troppo alla lettera, ma con le debite cautele.

La nazione che produce normalmente di più è rappresentata senza dubbio dagli Stati Uniti d'America, con circa 114200 miliardi di kWh e 900 kWh per abitante (1937). Tali dati riguardano le sole imprese elettriche. Trattasi d'un paese vasto e ricco di risorse, dove la ricerca delle comodità, il traffico urbano, la meccanizzazione sono spinti al massimo possibile: circostanze che favoriscono in modo eccezionale il consumo dell'energia.

Per restare in America, un paese che offre una produzione anormale per riguardo alla sua piccola popolazione è il Canada, con più di 27 miliardi annui di kWh e 2461 kWh per abitante. Le ragioni di questa anomalia sono da ricercarsi nella straordinaria abbondanza di ingenti forze idrauliche di costo estremamente basso, poste a non grandi distanze dai maggiori centri, la quale ha fatto sì che l'elettricità abbia potuto bandire dall'industria, dalla casa e dai pubblici servizi i suoi concorrenti. Altra ragione già esposta è l'abbondante impiego che vi si fa dell'energia elettrica nei grandi processi industriali.

Bassa è la produzione negli altri stati americani. In ordine di produzione assoluta, dopo gli Stati Uniti, vengono i grandi stati europei: Germania con quasi 50 miliardi di kWh e 725 kWh per abitante; Gran Bretagna con 33 miliardi e 710 kWh per abitante; Russia con più di 40 miliardi, ma con soli 298 kWh per abitante; circa alla pari con questi stati europei sta il Giappone con 26 miliardi; vengono poi la Francia con 18 miliardi e 433 kWh per abitante e l'Italia con più di 15 miliardi e 352 kWh per abitante. Contribuisce da noi a tener basso il consumo domestico il peso fiscale, che per l'illuminazione costituisce circa il 45 % delle somme sborsate dall'utente.

Dove l'Italia occupa uno dei primissimi posti è nel campo della utilizzazione idroelettrica. Sebbene il nostro

La produzione di energia elettrica nei principali paesi del mondo TABELLA *M*

Stati	1936 Energia prodotta 10⁶ kWh. Idrica	1936 Termica	1936 Totale	1936 Produzione per abitante kWh.	1937 Energia prodotta 10⁶ kWh. Idrica	1937 Termica	1937 Totale	1937 Produzione per abitante kWh.	Note
Europa:									
Austria	2.157	399	2.556	378	—	—	—	—	
Belgio	—	4.938	4.938	600	—	5.526	5.526	670	
Cecoslovacchia	430	3.063	3.493	230	—	—	4.274	282	
Danimarca	—	—	960	240	—	—	1.065	290	
Finlandia	1.714	608	2.322	648	2.066	715	2.781	776	
Francia (1)	8.836	7.823	16.659	398	9.872	8.290	18.162	433	(1) Centrali collegate a reti di distribuzione: non censiti gli impianti industriali isolati.
Germania	6.835	35.652	42.487	629	6.904	42.065	48.969	725	
Gran Bretagna (2)	~ 150	29.350	29.500	626	~ 150	33.300	33.450	710	(2) Valori approssimati.
Italia (3)	13.389	387	13.776	320	14.585	569	15.154	352	(3) Censito presumibilmente il 94% della produzione totale
Olanda	—	2.836	2.836	334	—	—	—	—	
Polonia	~ 40	3.014	3.054	85	—	—	3.647	105	
Portogallo	132	238	370	51	139	267	406	56	
Romania	81	876	957	50	89	988	1.077	55	
Russia	—	—	32.000	234	—	—	40.500	298	
Svezia	6.764	649	7.413	1.186	6.937	1.010	7.947	—	
Svizzera	6.026	29	6.055	1.452	6.822	33	6.855	1.272	
Ungheria	15	1.179	1.194	133	15	1.300	1.315	1.647	
America:									
Canadà (4)	26.725	469	27.194	2.461	—	—	—	147	(4) Dati riguardanti solo le imprese elettriche.
Stati Uniti (5)	37.231	69.336	106.567	846	40.300	73.900	114.200	900	(5) Dati relativi solo alle imprese elettriche.
Messico	2.246	—	2.246	119	—	—	—	—	
Argentina (6)	91	2.310	2.401	193	—	—	—	—	(6) Dati riguardanti solo le imprese elettriche.
Oceania:									
Nuova Zelanda	—	—	1.091	693	—	—	1.248	793	
Asia:									
Cina	1.724	721	2.445	5	—	—	—	—	
Giappone	19.500	4.643	24.143	347	—	—	26.714	392	

paese sia tutt'altro che ricco di forze idrauliche (contrariamente a quanto da molti si afferma senza consultare le statistiche) esso trovasi al quarto posto per la produzione idroelettrica «assoluta» dopo gli Stati Uniti, il Canada ed il Giappone, e perciò al primo posto in Europa. Se poi ci si riferisca alla popolazione, esso risulta ancora ai primi posti. Questa circostanza non va trascurata nel raffronto.

I paesi che producono e consumano più di noi sono i più ricchi di materie prime, e soprattutto di carbone e di minerali metallici. Ciò aggiunge valore alla posizione che l'Italia fascista ha saputo guadagnarsi nel campo della produzione dell'energia elettrica e delle sue applicazioni: se la natura ci fosse stata meno matrigna nel distribuire le sue risorse, si può affermare che anche in tale campo noi avremmo da tempo raggiunto e superato la maggior parte delle nazioni che, più ricche di noi, abbisognano di ingenti quantità d'energia per produrre semilavorati e manufatti che in parte venivano da noi importati. È da credere con ferma fiducia che l'incremento della nostra autarchia industriale troverà ancora un valido sussidio nell'industria idroelettrica, e che perciò le cifre già confortanti delle statistiche siano per migliorare in un prossimo avvenire.

5. L'INDUSTRIA ELETTRICA NEL QUADRO DELL'ORDINAMENTO SINDACALE CORPORATIVO ITALIANO. – Abbiamo visto come l'industria elettrica italiana abbia raggiunto, attraverso un costante ed organico sviluppo tecnico ed economico, una ottima attrezzatura. Abbiamo pure visto come i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori vi siano sempre stati improntati ad uno spirito di leale collaborazione. Tutto ciò si deve principalmente al senso di responsabilità dei datori di lavoro, che, nel raggiungimento degli scopi dell'industria, ebbero presenti sopra ogni altro oggetto le necessità nazionali. La natura stessa dell'industria fa sì che questa richiede poco personale ma tecnicamente perfetto e con sviluppato senso di disciplina. Per queste ragioni, obiettive e subiettive, di uomini e di cose, l'industria elettrica trovò nell'ordinamento sindacale corporativo l'espressione giuridica che meglio si addiceva alla realtà di fatto e fu tra le prime ad attuarne gli istituti, là dove non li aveva anticipatamente realizzati.

Già prima dell'avvento della legislazione fascista i datori di lavoro ed i lavoratori dell'industria elettrica facevano capo ad organizzazioni per la tutela dei rispettivi interessi; ma fissati nella legge 3 aprile 1926 i nuovi principî sul diritto di associazione, esse furono totalmente rinnovate. Con regio decreto 29 luglio 1927, n. 1805 (*Gazzetta Ufficiale* 10 ottobre 1927, n. 234) vennero approvati gli statuti della Federazione nazionale fascista dei gruppi regionali imprese elettriche (Fenagriel) avente la « rappresentanza nazionale, nel campo sindacale, di tutte le ditte esercenti nel regno l'industria della produzione e distribuzione dell'energia elettrica » e della Unione nazionale fascista industrie elettriche (Unfiel) « destinata all'assistenza tecnico–industriale di produttori e distributori di energia elettrica ed industrie ausiliarie ». Le due associazioni, dipendenti dalla Confederazione generale fascista dell'industria italiana, avevano perciò compiti paralleli e complementari, la prima di carattere sindacale, la seconda tecnico ed economico. La « Fenagriel » era costituita da vari gruppi regionali di imprese elettriche, derivati dalle precedenti organizzazioni sindacali che in parte si vollero rispettate, aventi pur essi personalità giuridica, con piena ed autonoma giurisdizione nelle provincie e sulle aziende da essi rappresentate. Questi gruppi regionali costituivano una eccezione al normale ordinamento provinciale. L'utilità di tali raggruppamenti regionali (che con diverso carattere si sono conservati) non deriva da un disegno aprioristico e teorico, ma venne imposta dai fatti perché in precedenza lo sviluppo di questa industria si era evoluto nella forma regionale. Abbiamo già visto come per ragioni di carattere industriale–finanziario l'industria elettrica si sia concentrata in aggruppamenti, le zone d'azione dei quali pur non corrispondendo esattamente

alle regioni classiche costituiscono compartimenti territoriali a queste molto simili. Ed è in base a queste zone d'azione che fu stabilita la competenza territoriale dei gruppi regionali, i quali perciò avevano una perfetta corrispondenza nella suddivisione industriale. La «Fenagriel» era costituita da 12 gruppi regionali i quali nel 1934 inquadravano e rappresentavano 939 ditte con un totale di 31.355 dipendenti.

Come giudizio sommario su questo primo periodo di organizzazione sindacale delle imprese elettriche (1926-1934) si deve riconoscere che gli organismi sopradetti, nati dalle associazioni precedenti, si rivelarono vitali, avendo i loro dirigenti chiaramente compreso il grande significato della riforma sindacale corporativa, alla quale diedero opera fattiva e leale.

Intervenuta nel 1934 la riforma delle associazioni sindacali, alla «Fenagriel» successe la Federazione nazionale fascista esercenti imprese elettriche (Fenafeie) ed ai 12 gruppi regionali successero altrettanti sindacati interprovinciali. La sostanza della riforma consiste principalmente nel fatto che i sindacati interprovinciali sono soltanto organismi periferici della Federazione, privi di autonomia e personalità giuridica: autonomia e personalità che vennero invece riconosciute ed accentrate nella Federazione di categoria. Le ditte inquadrate dalla Federazione stessa sono pertanto le seguenti:

TABELLA *N*

Alla data	Ditte		Dipendenti
	Inquadrate	Rappresentate	
1° gennaio 1935	927	534	30.994
1° gennaio 1936	1.030	621	33.651

La ripartizione nei diversi sindacati delle ditte inquadrate e di quelle associate, nonché dei loro dipendenti, distinti in dirigenti, impiegati ed operai, alle date del 1° gennaio 1936 è la seguente:

TABELLA *O*

Sindacati	Ditte		Dipendenti			
	Inquadrate	Associate	Dirigenti	Impiegati	Operai	Totale
Piemontese	89	75	49	689	2.145	2.883
Lombardo	122	49	161	2.300	5.998	8.459
Veneto	81	21	102	1.302	2.984	4.388
Ligure	47	36	43	594	1.728	2.365
Toscano	40	26	38	594	1.672	2.304
Marchigiano	29	17	7	161	604	772
Lazio	102	93	82	996	2.961	4.039
Meridionale	181	80	105	920	2.232	3.257
Pugliese	41	27	31	338	883	1.252
Calabrese	91	69	32	168	780	980
Siculo	121	63	42	702	1.616	2.360
Sardo	85	65	12	74	506	592
Totali	1.029	621	704	8.838	24.109	33.651

Tutte le principali attribuzioni sono accentrate nella Federazione mentre ai sindacati, oltre ai compiti di carattere amministrativo, sono demandate le trattazioni e la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro nonché l'obbligatorio tentativo di conciliazione delle vertenze sia individuali che collettive di lavoro.

La «Unfiel», dopo la revoca del riconoscimento giuridico, rimase come associazione di fatto sino al 1936 quando con regio decreto 19 marzo 1936, n. 562 (*Gazzetta Ufficiale* 17 aprile 1936, n. 90) le venne nuovamente concessa la personalità giuridica per l'adempimento dei compiti di natura assistenziale di cui all'ultimo comma dell'art. 4 della legge 3 aprile 1926, n. 563. La «Unfiel» è rinata con piena autonomia ed allargati compiti e responsabilità: in base all'art. 19 dello statuto approvato col suddetto regio decreto: «al presidente (della «Unfiel») spetta... l'esplicazione di ogni azione presso gli organi competenti centrali e periferici in tutte le questioni economiche, legislative e tecniche che interessano l'industria elettrica... ». I compiti sono quindi aumentati e portati sul nuovo piano corporativo che ne costituisce lo scopo ultimo. Per tal modo i compiti della «Fenafeie» rimangono limitati ancora più nettamente di prima a quelli di carattere sindacale.

Le industrie elettriche esercite da enti pubblici, non possono essere sindacalmente inquadrate se dipendenti dallo stato o da enti parastatali; esse sono inquadrate dalla Federazione nazionale fascista delle aziende industriali municipalizzate se sono esercite da aziende municipali. Invece se la produzione dell'energia elettrica serve solo per i fini industriali del produttore, l'attività relativa è inquadrata coll'industria alla quale serve. Passando dal campo sindacale a quello corporativo, dobbiamo ricordare che con decreto 9 giugno 1934 venne costituita la Corporazione acqua, gas ed elettricità che nei primi anni di vita ha già dato numerose prove della sua operosa attività.

I due organismi che abbiamo descritto, sindacale ed economico, hanno sinora funzionato rispondendo pienamente ai fini ai quali furono destinati. Oltre alle normali funzioni di carattere sindacale, delicate questioni sorte fra utenti e fornitori di energia ed altre di carattere industriale sono state risolte, mentre la «Unfiel», ha contribuito all'opera del governo fascista, sia fornendo agli organi ministeriali dati ed informazioni, sia contribuendo alla politica della riduzione dei prezzi col fare accettare ai propri organizzati importanti riduzioni e vincoli tariffari. Pure alla «Unfiel» è dovuta l'organizzazione e l'assunzione ininterrotta di dettagliate statistiche della produzione e distribuzione dell'energia, ponendo l'Italia fra gli stati più diligenti in materia.

Per iniziativa della «Unfiel» è sorta di recente una grande società anonima («Coniel», Compagnia nazionale imprese elettriche) la quale si propone: *a*) la costruzione e l'esercizio, diretti od indiretti, di grandi linee elettriche ad alta tensione, atte a permettere in casi eccezionali lo scambio di notevoli quantità di energia fra determinate regioni d'Italia; *b*) la valorizzazione e utilizzazione diretta od indiretta dell'energia idroelettrica stagionale e di cascame, per la produzione di ulteriori quantitativi di quei prodotti che interessino l'autarchia della nazione e il suo progresso agricolo e industriale; *c*) la costruzione e l'esercizio di impianti per la produzione e la distribuzione di energia elettrica nel territorio dell'Africa orientale italiana, e l'accertamento delle possibilità idroelettriche attuali e future, nel territorio medesimo; *d*) lo studio e la risoluzione dei problemi inerenti al migliore sfruttamento dei combustibili nazionali, anche senza produzione di energia elettrica; *e*) in genere, lo studio e l'eventuale risoluzione pratica di quei problemi d'interesse nazionale, che, nel campo della produzione ed utilizzazione in grande della energia elettrica, fossero sottoposti alla società dalle competenti autorità governative.

La «Unfiel» ha creato nel suo seno una «sezione tecnologica» della quale fanno parte come membri non soltanto i dirigenti delle imprese elettriche e gli ingegneri d'esercizio, ma anche i costruttori di materiale e macchinario elettrico e di impianti elettrici ed idraulici, nonché i professionisti che si occupano di tali costruzioni. La sezione costituisce così un prezioso organo, il quale differisce dalle ordinarie associazioni di carattere scientifico o puramente tecnico, in quanto esso studia i problemi che interessano l'industria da tutti i punti di vista, tecnico, pratico, industriale, finanziario, amministrativo e legale.

Le due associazioni hanno come organo ufficiale la rivista mensile *L'Energia Elettrica*. E. Cesàri

JELLINEK, GEORG. - Nato a Lipsia nel 1851 da famiglia israelita, studiò a Vienna, a Heidelberg, a Lipsia. Dopo un periodo di servizio nell'amministrazione austriaca, divenne professore nelle università di Vienna, di Basilea, quindi di Heidelberg, ove rimase, dedito agli studi, fino alla morte, avvenuta nel 1911.

Allo Jellinek si deve una delle più importanti sistemazioni di diritto pubblico, che l'età moderna conosca. L'opera sua *Das Recht des modernen Staates* doveva comprendere, oltre l'*Allgemeine Staatslehre* (Berlino 1910), anche una *Spezielle Staatslehre*, che la morte gli ha

impedito di compiere. Ma già la prima parte, divisa in *Allgemeine Soziallehre* (sola tradotta in italiano da M. Petrozziello, con introduzione e capitoli aggiunti di V. E. Orlando, Milano 1921) e *Allgemeine Staatsrechtslehre*, dimostra quale ricchezza di esigenze scientifiche fosse nello spirito dell'autore. In un tempo in cui i giuristi si illudevano di poter esaurire lo stato nelle loro formule, egli invece chiarisce come la sua realtà sia ben più complessa delle giuridiche costruzioni e si definisca nell'ordine dei fatti, talché attende una comprensione sociologica che di quella giuridica è il presupposto. Infatti se la nozione sociologica dello stato ha per oggetto lo stato come fenomeno, quella giuridica ha per obietto solo la conoscenza delle norme emananti dallo stato e destinate a regolare le sue istituzioni e le sue funzioni, nonché il rapporto tra i fatti reali dello stato e le norme giuridiche di giudizio. Ne viene che, sebbene questa completi ed integri l'altra, deve da essa rimanere distinta, evitare comunque di confondersi. In tal modo Jellinek vorrebbe evitare i pericoli del sincretismo, ancorché talora, senza accorgersene, vi incorra.

Un problema cui egli ha dedicato viva attenzione è quello delle relazioni tra individuo e stato. Nel suo *System der subjektiven öffentlichen Rechte* (Friburgo i. B. 1892; traduzione italiana di G. Vitagliano, con prefazione di V. E. Orlando, Milano 1912) ritiene che i diritti pubblici soggettivi si possono fondare sull'autolimitazione dello stato, che, riconoscendo al soggetto una sfera di libertà, rispetto a questa esclude l'*imperium*, anzi riconosce al soggetto positive pretese giuridiche. Dottrina che ebbe un'eco immensa, ma cui non mancarono critiche come sviluppi. Si è osservato, in particolare, che contro l'arbitrio dello stato che volesse negare l'esercizio dell'individuale pretesa dopo averla concessa non c'è rimedio nel diritto e che quindi in definitiva un sistema di guarentigie è sempre insufficiente. Il vero è che in Jellinek è una duplice esigenza, che, in sede strettamente giuridica, a prescindere dalla politica e dalla storia, non si può comporre, quella dell'autorità e quella della libertà.

Alla « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » del 1789 egli ha dedicato uno studio notevole (*Die Erklärung der Menschen- und Bürgerrechte*, Lipsia 1895), connettendola, più che all'influsso di Rousseau, all'esperienza etico-religiosa anglosassone.

BIBL.: Tra le altre opere, *Die sozialethische Bedeutung von Recht, Unrecht und Strafe*, Vienna 1878; *Die rechtliche Natur der Staatenverträges* Vienna 1880; *Die Lehre von der Staatenverbindungen*, Vienna 1882; *Gesetz und Verordnung*; Friburgo i. B. 1887; *Das Recht der Minoritäten*, Vienna 1898; *Ausgewählte Schriften*, Berlino 1911, due volumi. Nella letteratura: E. Landsberg, *Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft*, III, II, testo p. 828-29, note p. 407; L. Miranda, *Da Hegel a Croce, da Jellinek a Chiovenda*, Bari 1921, p. 69-75; T. A. Castiglia, *Il concetto di Stato secondo Georg Jellinek*, estr. da *Studi sassaresi*, Sassari 1926.

F. Battaglia

IGIENE. – Compito dell'igiene è la ricerca delle cause di malattia e lo studio dei provvedimenti atti ad influire, direttamente o indirettamente, sul mondo ambiente e sugli individui, in modo da rendere questi meno esposti alle cause di malattia e meno disposti agli stati di sofferenza.

Dove l'igiene diventa dottrina di governo si ottiene il miglioramento della salute collettiva, e la vita sociale si fa più dignitosa, sana e bella.

Le fonti scientifiche dell'igiene sono molteplici. Essa ha bisogno di buone conoscenze della statistica, delle scienze economiche e sociali e degli ordinamenti politico-amministrativi, per sottoporre lo stato della popolazione ad esami di assieme ed analitici, e proporre i provvedimenti difensivi dopo averne valutato i riflessi economici.

Al fine della difesa degli individui occorre conoscere l'influenza dell'ambiente fisico, grandemente variabile secondo la latitudine e l'altitudine; quindi l'igiene studia i caratteri del clima (venti impetuosi, pressione, umidità eccessiva, pressione, stato elettrico, luminosità, ecc.) e ricerca i mezzi atti a diminuire gli effetti e la crudezza degli sbalzi dei fattori climatici sull'organismo umano. Studia le cause d'insalubrità del suolo ed i mezzi per risanarlo, venendo incontro, con precise indicazioni igienico-sanitarie, al complesso problema della bonifica integrale, dando le ragioni di alcune norme per la disciplina delle acque superficiali, per il rimboschimento, la costruzione dei bacini montani, la canalizzazione delle acque a valle, l'irrigazione, il dissodamento della superficie del suolo e la costruzione di strade, che sono anche presidio della vita rurale assieme all'agricoltura intensiva e ad una ben compresa zootecnia.

Ove la popolazione si addensa a costituire un agglomerato o un centro urbano, l'igiene collabora allo studio del piano regolatore per il risanamento della parte vecchia ed il razionale sviluppo della parte nuova, studia il miglior modo per l'approvvigionamento razionale dell'acqua potabile, dalla cui abbondanza e distribuzione dipende molto della vita civile. Esamina l'impianto che più si addice, tra i razionali sistemi statici o dinamici, per il convogliamento e l'allontanamento dei liquidi di fogna, il metodo più conveniente (naturale, o previa depurazione biologica) di smaltimento dei medesimi, nonché i sistemi igienicamente più opportuni per la razionale rimozione e lo smaltimento delle immondizie e dei rifiuti in genere della vita cittadina.

A tutti questi problemi trattati nell'igiene del suolo e dell'abitato, occorre aggiungere quelli della casa, dell'alimentazione, del vestiario e del lavoro, distinti nei vari aspetti di vita rurale e urbana.

Dalla fisiopatologia del lavoro fisico e mentale l'igiene deve dedurre norme cautelatrici, in modo che esso non sia di danno alla salute, ma concorra, insieme con la sana educazione fisica, all'irrobustimento degli organismi. Studia l'ambiente sociale e l'importanza dei fattori economici sullo stato di salute, e consiglia i mezzi più utili contro le contingenti cause di decadimento dei caratteri etnici e morali della popolazione.

Fiancheggiando l'anatomo-fisiologia desume le cognizioni utili a preordinare un concepimento normale (v. EUGENICA), indi uno sviluppo fetale ed un accrescimento post-natale più armonico possibile. Sono infatti ispirate a puri precetti d'igiene le previdenze e le provvidenze per l'assistenza della madre e del fanciullo, dell'adolescente e persino dell'adulto (igiene alimentare, igiene del vestiario e della persona, igiene del lavoro, igiene militare, igiene industriale e delle lavorazioni insalubri, igiene ed assistenza del malato, igiene dei trasporti, ecc.).

Per combattere le malattie infettive, che rappresentano ancor oggi la maggiore causa di morte precoce ed immatura, studia i *virus*, le loro proprietà e la modalità di trasmissione, la loro sopravvivenza nell'organismo e fuori di esso, le varie condizioni di ambiente fisico e sociale capaci di stabilire una particolare recettività degli organismi umani. A questo particolare compito, ispirato alle conoscenze di etiologia, di patogenesi e di epidemiologia, l'igiene aggiunge altre peculiari azioni, quali la denuncia e l'isolamento dei malati, l'osservazione e la vigilanza sanitaria dei sospetti, la disinfezione degli ambienti, degli oggetti e delle persone, la vaccino-profilassi.

Dovendo adattarsi ai sempre nuovi bisogni della vita civile e sociale contemporanea, l'igiene segue le evoluzioni della medicina, dell'economia, dell'industria, il progresso, insomma, inteso nel senso più largo e realistico, con tutto ciò che esso comporta di maggiori vantaggi e di maggiori pericoli per la diffusione delle industrie.

Infatti, sorta dal bisogno che l'uomo ha sempre sentito di difendersi contro le cause che insidiano e minano la salute, essa ha seguito le scoperte della scienza, le esigenze della vita sociale, il grado di cultura e di civiltà dei popoli, la saggezza dei governanti.

Dalle norme e dai precetti che ogni individuo cercava di applicare contro le cause perturbatrici del proprio stato di salute, sorse l'igiene individuale, il cui benefico riflesso si ripercosse sulla collettività. Senonché, l'applicazione di dette norme, per dare i voluti benefici, non può essere lasciata alla volontà ed alle possibilità dell'individuo, perchè molte cause, spesso le più importanti e numerose, risiedono nella collettività. Si vide allora la necessità di opporre a queste cause di ordine generale, rimedi che sono possibili solo con l'intervento dei pubblici poteri, perché

questi soltanto, con apposite prescrizioni di legge e con adatta organizzazione, possono imporre l'osservanza dei precetti e delle provvidenze necessarie.

Si attuarono, così, i primi provvedimenti di polizia sanitaria, che rimontano ai tempi più antichi; ma solo in periodo recente, per il maggiore senso di solidarietà umana e per il progresso delle conoscenze di medicina preventiva, fu riconosciuta l'importanza dell'igiene pubblica come protettrice dell'intera popolazione.

Si delineò così sempre più la funzione statale in materia igienico-sanitaria, e mentre fino al principio di questo secolo l'azione della sanità di stato era limitata alla difesa contro gl'infermi di malattie esotiche e di alcune malattie endemiche più facilmente diffusibili, pian piano l'igiene individuale e l'igiene pubblica, integrandosi profondamente, dettero alla tutela sanitaria dell'individuo una esplicazione sempre più larga e sicura.

Poiché si vide l'insufficienza di molti mezzi curativi e si constatò che anche alcune malattie nostrane, quali la tubercolosi, la sifilide e le malattie dell'infanzia, pesavano enormemente sulla mortalità precoce della popolazione, il compito della sanità pubblica non si limitò all'isolamento ed alla cura dell'individuo malato, ma mirò pure al miglioramento dell'ambiente fisico e sociale che è alla base della buona salute collettiva.

Alcuni studiosi hanno ritenuto possibile ed utile separare dall'igiene la parte che studia le influenze economiche, professionali, culturali e sociali per farne una branca speciale da denominarsi « igiene sociale ».

Questo attributo « sociale » appare alquanto pleonastico col termine « igiene », perché l'igiene ha sempre avuto la società come fondamento e fine di ogni sua attività, ed anche quando tratta di opere e provvedimenti che riguardano il mondo fisico e naturale, li studia e sviluppa in ordine a necessità sociali.

Se così non fosse, mal s'intenderebbero i provvedimenti di bonifica del suolo, di risanamento urbano, di approvvigionamento idrico, di vaccino-profilassi, ecc., che pure sono alla base di una bene intesa politica sanitaria.

Si può osservare che, appunto, l'igiene si evolve in ordine alle contingenti necessità dell'ambiente sociale. Vari problemi, che sino a ieri hanno suscitato continui e profondi studi (bonifica del suolo, polizia mortuaria, smaltimento delle immondizie, fognature, approvvigionamenti idrici, alcune vaccino-profilassi, ecc.), oggi, per il fatto della loro traduzione in opere e ordinamenti, hanno perduto la primitiva importanza dottrinaria. Altri problemi sono subentrati che, ispirandosi ai nuovi aspetti ed alle nuove esigenze della vita, sospingono ad altre ricerche e ad altre soluzioni (eugenica, puericoltura, alcune vaccino-profilassi, problema dell'alimentazione, del vestiario, educazione fisica, igiene del lavoro, climatologia anche dell'ambiente confinato, igiene urbanistica e della casa rurale, igiene alberghiera ed ospedaliera, igiene navale, industriale e delle officine). Ciò indica che l'igiene va accentuando il suo carattere sociale e che di conseguenza l'igienista deve adeguarsi alle nuove condizioni di ambiente, determinate dal progresso, per poter rilevare le nuove cause di malattie e proporre i rimedi opportuni.

La patologia oggi ricorrente è notevolmente diversa da quella di ieri, e così pure diversa è la forma delle prestazioni che si chiedono al medico. La vita degli uomini è soggetta a molteplici influenze dell'ambiente che entrano sempre fra le determinanti patologiche, nel mentre che la sensibilità degli individui, accresciuta dal maggiore grado di civiltà, aumenta in ognuno di essi il desiderio di essere assistito e curato. Poiché i provvedimenti e le previdenze sanitarie dominano sempre più la vita delle nazioni, nelle stesse non si verificano più alcune malattie prima tremendamente funeste, come la lebbra, il colera, la peste, il tifo petecchiale, il vaiuolo, la pellagra, ecc., o a grave sintomatologia; un aspetto meno tragico hanno assunto la malaria, la tubercolosi, la sifilide, la difterite, il tracoma, il tetano, le febbri tifoidee, la mortalità infantile, ecc. Nella grande maggioranza dei casi il medico viene richiesto per dare il proprio parere su disturbi della costituzione, dello sviluppo, del ricambio, come su postumi di malattie e di sofferenze sino a ieri trascurati dalla maggioranza della popolazione. La « vita media » va progressivamente elevandosi, e con la struttura della popolazione, si modifica la casistica medica.

Il senso cenestesico si è affinato e si esigono dal medico fini capacità diagnostiche e le conoscenze utili a definire le influenze che l'ambiente, l'alimentazione, la forma di lavoro e la cultura possono avere sulla salute, perché solo da esse si può trarre la necessaria luce per la razionale terapia. Per queste obiettive constatazioni l'igienista di oggi, tenuto a considerare l'influenza patologica delle complesse e molteplici condizioni del mondo fisico e sociale, deve possedere buone conoscenze medico-cliniche; e il medico clinico, per il continuo ricorrere di una casistica dipendente dalle influenze dell'ambiente, dell'alimentazione, del vestiario, ecc., non può dispensarsi dal possedere quelle dell'igiene. Se si pensa all'importanza, specie per le malattie a carattere diffusivo, della diagnosi pronta e sicura, della disinfezione, dell'isolamento e della vaccino-profilassi, s'intende ancora meglio come l'igiene e la medicina clinica, se pur devono rappresentare campi di diverse e specifiche attività per gli studiosi, si avvicinino nel riflesso sociale e come, nella pratica professionale, debbano adeguatamente concorrere a dare al medico pratico la dottrina necessaria per assolvere degnamente le nuove funzioni.

L'igiene ha contenuto e finalità sociali tanto maggiori quanto più si elevano le concezioni etiche e politiche dello stato. Il DUCE ha fino dal primo momento diretto i maggiori sforzi ad una illuminata legislazione e ad una sapiente organizzazione a favore della tutela integrale della stirpe. Infatti, anche nel campo assistenziale e della difesa igienica, il regime fascista ha portato profonde e radicali riforme. Noi assistiamo, si può dire giornalmente, al sorgere di istituzioni ed opere assistenziali di cui non possono sfuggire i riflessi sociali e che sono alla base della nuova etica fascista, culminante nell'organizzazione corporativa dello stato.

La legislazione sanitaria vigente e la somma imponente delle nuove provvidenze hanno tolto l'igiene, intesa nel senso più estensivo, dal regno delle astrazioni teoriche e ne hanno fatto regola di vita della nazione, postulato principale ed indispensabile della previdenza e dell'assistenza sociale dello stato. Spetta ora al medico di secondarne l'attuazione, per poter conseguire i maggiori risultati e provare ancora una volta la consapevolezza con cui il DUCE ha affermato che « lo Stato fascista è unico ed è una creazione originale, non è reazionario, ma rivoluzionario, in quanto anticipa le soluzioni di determinati problemi universali ».

Il Fascismo, fin dal primo momento, insieme con il nuovo assetto economico e sociale della nazione, iniziò una vasta e radicale riforma della legislazione sanitaria, orientandosi verso una concezione più larga di medicina sociale e di medicina preventiva nel campo assistenziale e profilattico.

L'individuo è considerato come l'unità elementare della nazione ed a lui si dànno nuovi diritti all'assistenza pubblica, in quanto il suo benessere è considerato parte inscindibile del bene collettivo; ma al tempo stesso l'individuo ha come obbligo la cura di se stesso sin dai primi segni di sofferenza.

La documentazione di tale nuovo indirizzo igienico-sanitario risulta dalle leggi che riguardano la bonifica integrale; le agevolazioni per il risanamento igienico dei centri abitati; la disciplina igienica e la vigilanza sull'alimentazione; la tutela del lavoro e la tutela contro le malattie professionali e gli infortuni; la lotta più intensa e rigorosa contro le malattie sociali (tubercolosi, malaria, tumori maligni, tracoma, lebbra, ecc.); la protezione della maternità e dell'infanzia.

L'Istituto centrale di statistica, con regio decreto-legge 27 maggio 1929, è stato perfezionato e posto alle dipendenze del Capo del governo, e sono stati creati un ufficio demografico e un reparto di epidemiologia presso il Ministero dell'interno, che vanno attuando un organico

piano di rafforzamento e collegamento degli organi ed istituti preposti alla tutela ed assistenza sanitaria. Ciò permetterà di vedere sempre meglio il grado di sviluppo della vita sanitaria della nazione e di controllare tempestivamente l'efficacia dei provvedimenti adottati in ogni campo per combattere gli stati di sofferenza e di malattia.

La vasta legislazione sulla bonifica integrale che unisce i concetti di bonifica idraulica, igienica ed agraria, indirizza verso una nuova e più elevata vita rurale. In pochi anni sono stati resi salubri, fertili e popolati di lavoratori, territori che da secoli erano insalubri e deserti. L'intensa applicazione delle leggi per il risanamento urbano ed i provvedimenti per la casa popolare e rurale, congiuntamente a quelli per le opere igieniche, vanno profondamente trasformando l'ambiente di vita.

La battaglia per il grano, quella per l'autarchia di tutti i generi alimentari, unitamente alla vigilanza sui prezzi e alla creazione di mercati centrali, rendono più facile l'approvvigionamento alimentare della nazione.

La beneficenza è stata sostituita dall'assistenza sociale. L'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro è a tutto carico dei datori di lavoro, mentre quella per l'invalidità e vecchiaia, per la disoccupazione involontaria, per le Casse mutue di malattia, per le Casse di maternità, per l'assicurazione contro le malattie professionali e quella contro la tubercolosi sono regolate in base a contributi paritetici fra datori e lavoratori.

Queste forme previdenziali e di mutuo soccorso segnano un orientamento verso forme non limitate ai soli poveri, giacché questi beneficiano sempre dell'assistenza gratuita data dai comuni e da pie istituzioni, ma estese a svariate categorie di persone, sono consone alla nuova fisonomia dello stato e costituiscono una concreta realizzazione delle Dichiarazioni della *Carta del lavoro,* esse conferiranno il bene che posseggono in potenza man mano che il medico saprà diventarne il superiore regolatore.

Nel campo dell'assistenza pubblica legale, con la legge 8 maggio 1927, n. 798, modificata e integrata da quella 13 aprile 1933, n. 312, si è perfezionata l'assistenza ai fanciulli illegittimi, abbandonati, o esposti all'abbandono.

Per l'assistenza alle madri ed ai fanciulli (regio decreto-legge 19 dicembre 1925, n. 1377; 21 ottobre 1926, n. 1904; 13 aprile 1933, n. 29, raggruppati e coordinati nel T. U. approvato con regio decreto 24 dicembre 1934, n. 2316) si è creato un ente parastatale « Opera nazionale per la protezione e assistenza della maternità e dell'infanzia » al finanziamento del quale concorre in buona parte la tassa sul celibato. Esso è posto sotto il controllo del Ministero dell'Interno ed è amministrato da un consiglio centrale che, con i suoi organi provinciali e comunali, provvede alla protezione ed all'assistenza delle gestanti e delle madri bisognose o abbandonate; dei bambini lattanti e divezzi sino al 5° anno di età, appartenenti a famiglie che non possono prestare loro tutte le cure necessarie per un razionale allevamento; dei minorenni fisicamente e psichicamente anormali, oppure materialmente abbandonati, traviati o delinquenti fino all'età di 18 anni compiuti.

Con questo ente si è data all'assistenza dell'infanzia una forma nuova, unitaria, veramente capace di intervenire in modo efficace su questo punto vitale della protezione della razza, e che richiede una fine sensibilità dei sanitari ed una loro congrua preparazione ai problemi di eugenetica ed alle norme di puericoltura.

Un'istituzione fascista veramente rivoluzionaria nel campo dell'assistenza e che già potentemente contribuisce al miglioramento della razza, è costituita dalla Gioventù italiana del Littorio.

In quest'organizzazione che in modo geniale inquadra ed educa i fanciulli e gli adolescenti i medici prestano servizi di particolare competenza, giacché devono redigere le cartelle biotipologiche, che esigono particolari e bene assimilate conoscenze di fisiologia clinica; propongono i bisognosi di soggiorno nelle scuole all'aperto e segnalano quelli da mandare alle colonie marine e montane, che per la maggior parte rientrano nelle istituzioni complementari ed integrative dell'assistenza pubblica del Partito nazionale fascista. È facile intendere quanta parte del buon risultato sociale di questa grandiosa istituzione dipenda dai medici e come urga prepararli tecnicamente e spiritualmente. L'istituzione ha infine una Cassa infortuni a base previdenziale che consente il beneficio di alcune assistenze. Integra validamente l'assistenza ai fanciulli nell'età scolastica l'Ente della mutualità scolastica.

Anche nei riguardi del lavoro la funzione del medico è di fondamentale importanza, perché oggi si tende a considerare come malattie del lavoro non soltanto quelle prodotte direttamente o mediatamente dal lavoro, cioè gli infortuni, le tecnopatie e le malattie professionali propriamente dette, ma tutte quelle prodotte dalle altre cause coadiuvanti e predisponenti; ed il medico deve abituarsi a riconoscerle e giustamente valutarle, poiché per giungere ad una forma di assicurazione quasi totalitaria delle malattie, che farà realizzare la migliore assistenza del lavoratore ed una sempre maggiore collaborazione tra le classi, bisogna anche saper prevenire i malati, diagnosticarli, promuovere la pronta guarigione e denunziare le simulazioni.

La tutela igienico-sanitaria prevista dalla Carta del lavoro trova la sua disciplina nel Regolamento generale per l'igiene del lavoro, approvato con regio decreto 14 aprile 1937, n. 530. Sono soggette a questo regolamento le aziende industriali, commerciali ed agricole che impiegano nel lavoro persone rimunerate a salario e sotto qualunque altra forma, comprese le aziende esercitate dallo stato, comuni, enti ed istituzioni di beneficenza.

Le disposizioni relative alle aziende commerciali ed industriali fanno obbligo agli industriali di segnalare agli operai le sostanze asfissianti, tossiche o infettanti, o in qualunque modo nocive alla salute, o che possono diventare pericolose in conseguenza del lavoro, e di indicare loro i modi per prevenirne i danni, rifornendoli eventualmente degli opportuni mezzi di neutralizzazione.

Importanti sono le disposizioni relative al pronto soccorso (obbligatorio nelle industrie), alle camere di medicazione, al medico di fabbrica, all'igiene degli ambienti di lavoro, all'adozione di misure preventive, come quelle riguardanti la visita medica di ammissione e le altre visite periodiche per constatare lo stato di salute degli operai delle industrie. Ognuno intende la grande importanza sociale che ha qui il medico ed anche la capacità clinica e le conoscenze d'igiene che da lui si richiedono, giacché egli deve anche pronunciarsi sui requisiti dei locali di lavoro e di refezione, deve dare disposizioni per l'acqua potabile, per la pulizia, per lo smaltimento delle immondizie e dei rifiuti, ecc.

Vi sono anche opportune disposizioni relative alle aziende agricole, sia riguardo al lavoro che alle condizioni di esso, specialmente per ciò che concerne l'igiene del suolo e dell'abitato.

La tutela della salute impone la difesa della resistenza fisica dei lavoratori. Essa trova le sue norme nelle leggi sul lavoro notturno, sul riposo settimanale e sulle otto ore, che hanno per fine di evitare il logorio delle forze del lavoratore e di favorirne al tempo stesso il rendimento. La recente disposizione sulle 40 ore lavorative settimanali è ispirata al concetto di una più giusta distribuzione del lavoro, che il regime fascista intende come diritto e dovere di ogni cittadino.

A completamento della legislazione già esistente sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sono importanti e da osservare con scrupolo le disposizioni concernenti l'età di ammissione al lavoro, le speciali condizioni di lavoro diurno e particolarmente di quello notturno e quelle che regolano il lavoro delle donne in periodo di gravidanza e di allattamento.

Per garantire l'applicazione di detto regolamento, che deve servire a congiungere insieme le alte finalità della difesa sanitaria del lavoratore e di incremento della produzione, si è provveduto a speciali organi di vigilanza.

La protezione sanitaria delle classi operaie si attua anche fuori dei locali di lavoro, e riguarda l'abitazione,

l'alimentazione, la retribuzione e l'educazione igienico-morale, la quale ha per mete principali la lotta contro l'alcoolismo e la protezione delle giovani operaie.

Per accrescere l'istruzione ed il benessere fisico e morale dell'operaio si istituiscono scuole serali di perfezionamento professionale, sale di lettura e per conferenze, biblioteche, sale di trattenimento, palestre, campi per gli sports e per i giuochi all'aperto, cui sono da aggiungere le provvidenze intese a creare uno svago istruttivo (viaggi su treni popolari, crociere, ecc.) Il regime cerca insomma di ottenere, con un notevole benessere fisico, una crescente elevazione intellettuale e morale di tutti i cittadini di ogni sesso ed età.

A coordinare il complesso delle disposizioni igienico-sanitarie ha provveduto, infine, il nuovo T. U. delle leggi sanitarie 27 luglio 1934, n. 1265, che apre la via ad ulteriori riforme nel campo dell'assistenza pubblica e degli ordinamenti sanitari statali, provinciali e comunali, in coordinazione alle direttive fondamentali dello stato corporativo fascista. La vasta materia, raggruppata sotto 10 titoli, risulta chiara dalla sommaria elencazione del contenuto di ciascun titolo.

Titolo I. – Determina l'ordinamento e le attribuzioni dell'Amministrazione centrale, dei servizi e degli uffici dipendenti; i compiti e le facoltà della Direzione generale della sanità pubblica e dell'Istituto di sanità; la costituzione e le attribuzioni del Consiglio superiore di sanità e del Consiglio provinciale di sanità; la costituzione dell'Ufficio sanitario provinciale e le attribuzioni del medico e del veterinario provinciali; l'organizzazione dei servizi sanitari negli scali marittimi, alle frontiere di terra e negli aeroporti, aventi per precipua finalità la difesa contro le malattie esotiche; l'organizzazione dei servizi d'igiene nei comuni e le attribuzioni dell'ufficiale sanitario. Vengono anche determinati gli obblighi dei comuni nel campo dell'assistenza sanitaria; la disciplina delle condotte sanitarie, medico-chirurgiche, ostetriche, veterinarie; le attribuzioni delle provincie in materia di vigilanza igienica e di profilassi, con le norme circa il funzionamento dei Laboratori provinciali d'igiene e profilassi.

Titolo II. – Numerose norme disciplinano l'esercizio delle professioni sanitarie, che comprendono l'esercizio della medicina e chirurgia, della farmacia e della professione di infermiera e di assistente sanitaria, nonché delle arti ausiliarie sanitarie.

Viene, inoltre, considerata la disciplina per talune attività industriali, interessanti la sanità pubblica, così: le officine di prodotti chimici, le sostanze velenose, gli stupefacenti, le specialità medicinali, la preparazione ed il commercio di sieri, vaccini, virus, prodotti opoterapici e chemioterapici, gli istituti di cure fisiche; lo smercio di acque minerali; il funzionamento degli istituti di cura in genere, degli ambulatori, delle case per gestanti; infine la pubblicità in materia sanitaria.

Titolo III. – Prescrive norme generali per la salubrità del suolo, dell'abitato e delle abitazioni, per la coltivazione del riso, delle piante tessili, per la lavorazione insalubre, per le concimaie e per gli alberghi.

Titolo IV. – Contiene disposizioni generali sulla tutela igienica dell'alimentazione, dell'acqua potabile e degli oggetti di uso personale.

Titolo V. – È un titolo fondamentale per la Sanità pubblica, perché in esso sono determinate le norme per la profilassi delle malattie infettive diffusive e per la lotta contro talune malattie sociali.

Le disposizioni legislative considerano una parte generale riflettente le norme generali della profilassi (denuncia delle malattie ed obblighi dei medici, inchiesta epidemiologica, accertamento della diagnosi, misure per l'isolamento dei malati, per la contumacia, per le disinfezioni; la lotta contro le mosche; la vigilanza sanitaria sulle persone addette alla lavorazione e manipolazione di prodotti alimentari); ed una parte speciale nella quale sono contenute le disposizioni sulla vaccinazione antivaiolosa e sulla profilassi e lotta contro la tubercolosi, il tracoma, la lebbra, le malattie veneree, la malaria, la pellagra, il cancro ed i tumori maligni.

Titolo VI. – Tratta della polizia mortuaria.

Titolo VII. – Considera l'obbligo per i comuni di avere un regolamento locale di igiene e sanità e di polizia veterinaria.

Titolo VIII. – Contiene disposizioni sul Governatorato di Roma, secondo le quali il governatore assomma, in materia sanitaria, le attribuzioni del prefetto e del podestà, e l'Ufficio di igiene quelle del medico provinciale e dell'ufficiale sanitario, fatta eccezione di alcune materie come la sanità marittima, la lotta contro le malattie veneree, i rapporti con i sindacati medici.

Titoli IX e X. – Contengono disposizioni generali e transitorie.

La nazione italiana, che dall'etica fascista è considerata «un'unità morale politica ed economica che si realizza integralmente nello stato fascista», trova, nel nuovo ritmo di vita profondamente rinnovatore, il fondamento e la regola per sviluppare una poderosa medicina sociale che promette ottimi frutti per l'integrità fisica e morale della razza. L'individuo è considerato parte integrante dello stato, che gli garantisce i diritti dopo avergli precisato i doveri; deve, quindi, necessariamente sottostare alle norme generali di controllo che sono il fondamento della organizzazione corporativa come della medicina sociale.

Questa forma di medicina non può essere divisa in curativa e preventiva, perché premunisce e cura l'individuo precipuamente vigilando sull'ambiente fisico e sociale. È una medicina totalitaria verso la quale si tende in tutti i paesi, perché è quella capace di salvaguardare, con la salute collettiva, la potenza della nazione.

Per creare i medici igienisti, assicurativi, sportivi, della G. I. L., delle fabbriche, dei consultori, ecc., richiesti dallo stato corporativo, che è «creazione originale del DUCE e che forma oggetto anche all'estero di correnti sempre più vaste di ammirazione e di studio», bisogna che nelle nostre Facoltà mediche siano impartiti speciali corsi ove si tenga conto delle esigenze e dei compiti propri alle associazioni sindacali e alle organizzazioni del regime. Questa medicina, che trova nello stato corporativo un nuovo indirizzo e il mezzo per la propria funzione, ha caratteri tali che possono farla definire «medicina corporativa», perché è un portato dell'ambiente politico-sociale e dell'organizzazione giuridica dello stato corporativo, e risponde al principio proprio di questo per cui tutta l'attività dell'individuo e dei molteplici gruppi sociali, in cui esso s'inquadra, deve armonicamente dirigersi al fine supremo della potenza nazionale.

Da un obiettivo esame delle concezioni politiche, che informano i governi, in atto presso le varie nazioni, si trae la convinzione che l'organizzazione corporativa dello stato, con le leggi ed i provvedimenti dell'Italia fascista, costituisce l'*habitat* ideale e la regola migliore per lo sviluppo di una medicina sociale indirizzata verso forme nuove e sempre più larghe di previdenza, di prevenzione e di assistenza.

BIBL.: L. Pagliani, *Trattato di Igiene e di Sanità Pubblica*, Milano 1903-04-1912 F. Abba, *Manuale d'Igiene*, Milano 1936; D. Ottolenghi, *Trattato di Igiene*, Milano 1932; G. Petragnani, *Corso di cultura medica corporativa*, in *Atti R. Acc. dei Fisiocritici in Siena*, Serie XI, vol. III, n. 1; A. Labranca, *Legislaz. ed ordinamenti sanitari italiani*, Milano 1933; O. Casagrandi, *Trattato italiano d'Igiene*. Torino 1926; G. Petragnani, *Corso d'Igiene e Polizia sanitaria*, Siena. G. Petragnani

LA MEDICINA COLONIALE

La colonizzazione, intesa come ricerca e conquista di benessere oltre i confini naturali della patria, è stata e sarà sempre, sotto tutti i suoi aspetti, improntata alla lotta. In ogni sua fase, qualunque sia la forma che essa assume, la medicina le appresta i suoi mezzi possenti, propiziatori di successo.

Nella conquista coloniale *armata manu* i medici accompagnano e seguono il movimento degli eserciti e, con la loro azione sapiente e vigile, garantiscono la tutela e la difesa dei combattenti dagli agguati del male, assicurano loro assistenza e conforto, realizzano la massima efficienza e limitano al minimo il dispendio delle forze impegnate. Un esempio eloquente e nuovo nella storia coloniale di tutti i popoli, di queste sue grandi possibilità, lo ha fornito l'organizzazione medica durante la conquista dell'impero.

Qui la Sanità militare coloniale ha innegabilmente concorso alla rapidità del successo, e contribuito ad affermare davanti al mondo la saggezza, la maturità e quindi il diritto della nazione ad espandersi.

Nel fervore del combattimento, nelle pause e nelle tregue delle armi, inserita con i suoi organi nell'intimo delle masse operanti, o soffermantesi ai margini o sulle piste di esse, la medicina spiega le sue candide insegne crociate. I suoi militi, mentre sanano le piaghe della battaglia e ne raccolgono i relitti, porgono le braccia premurose anche al nemico ferito o sofferente. Agli occhi del primitivo, già soggiogato dalla forza delle armi, si affaccia allora nel volto del medico-soldato chino su di lui quello del popolo stesso guerriero e conquistatore, ma pietoso e benefico, come forse egli non l'aveva mai prima visto e conosciuto. È il volto della nostra civiltà che si annunzia e disvela per la prima volta alla sua coscienza nell'aspetto più generoso e altruistico, e vi diffonde una luce nuova: la luce della bontà umana e cristiana, virtù prima della nostra razza di forti, di santi e di eroi, e ignota agli uomini deboli. Accade così, molto spesso, che quel nemico — il suddito, il lavoratore e collaboratore di domani — da quel momento soltanto si senta un vero vinto. La cronistoria delle nostre ultime gesta etiopiche abbonda di questi episodi.

Conchiusosi il periodo bellico, proclamata la pace, alla quale i primi contatti fra medici e assoggettati son serviti a volte a spianare la via, la medicina coloniale riprende, o inizia proprio allora, le sue battaglie, che intensifica ed estende sempre più, man mano che si sviluppa la seconda e definitiva fase del possesso: quella di assetto e di consolidamento, di gran lunga più ardua della prima. Essa indirizza la lotta contro le forze avverse e malefiche della natura, che nei paesi tropicali e subtropicali (poiché di essi sempre si tratta ed essi costituiscono l'obiettivo specifico della medicina coloniale) e più in quelli che rimasero a lungo fuori dell'orbita della civiltà, hanno il loro regno incontrastato. Mobilitando contro di esse tutte le sue risorse, arricchita delle esperienze della sua storia e delle sue recenti conquiste (alcune delle quali di un valore quasi epico e degno delle antiche figurazioni mitologiche, come quella del Panama redento dalla febbre gialla, dell'Africa centrale risanata della malattia del sonno) prepara, nelle terre già precluse e intossicate dai morbi, l'avvento del lavoro, che dovrà liberare e captare le ricchezze e le energie latenti o sopite, e asservirle ai diritti imperiosi della vita. Il risanamento dei paesi coloniali, come vittoria sulla natura ostile, sul clima, sullo stato tellurico e idrologico e sugli agenti biologici morbosi, che tutti insieme puntando contro l'attività dell'uomo minacciano di condizionarla, limitarla o addirittura annientarla, si traduce così in un'altra affermazione di volontà e di potenza per la razza colonizzatrice. È quello che già si vede e si vedrà sempre più nel nostro impero, a breve distanza di tempo dalla formidabile esperienza dell'Agro Pontino. Questa, benché realizzata nell'ambito e sul suolo stesso della patria, fu ed è preludio ad analoghe conquiste, più vaste e lontane, e dimostrazione ed esempio alle genti di ciò che può la scienza medica, quando i mezzi, prima inesistenti e che oggi essa sola può fornire, diventano armi nelle mani di un condottiero.

Con la lotta contro l'ostilità degli elementi naturali, e di quelli patogeni veri e propri, per la conquista definitiva di territori coloniali allo stato primitivo, la medicina non esaurisce la sua parte. Ad essa spetta di assicurare tutti i fattori indispensabili all'equilibrio biologico tra l'ambiente e l'uomo destinato a trapiantarvisi stabilmente. Dove le possibilità di immigrazione sono larghissime, come nel nostro impero, essa è medicina di popolo che si muove, è medicina del lavoro nazionale che si espande verso più ampi orizzonti, sotto cieli non più stranieri. In tale veste le compete una funzione preventiva di fondamentale importanza: la scelta, cioè, del colono, sia esso amministratore o agricoltore, tecnico o maestro, militare o magistrato, industriale o mercante. Questa consegna le viene dallo stato, supremo garante verso la nazione del diritto che essa ha di inviare gli individui più atti a rappresentarla e a servire la sua causa in colonia. Giusto e naturale è che questi privilegiati, a cui tocca l'onore di andare alla ricerca, non più del proprio benessere individuale, ma di quello della nazione intera, siano prescelti in base ai più sicuri affidamenti sulla loro struttura organica, sulla loro tempra, e quindi sulla loro personalità. Selezione necessariamente severa, condotta al lume dei profondi rapporti che intercorrono innegabilmente fra biotipo e carattere, fra sòma e resistenza fisica, nervosa, intellettuale e morale: mancando la quale, possono a volte vacillare le basi stesse della riuscita economica e politica di un'impresa coloniale.

Il compito selettivo del medico non cessa con la partenza dei coloni, ma si continua sul posto, al vaglio della diuturna esperienza. Colà, ai fini sempre della costante equazione «ambiente-immigrati», egli inizia i sopraggiunti alla nuova vita, li consiglia e guida fra le difficoltà dell'adattamento, dell'acclimatazione; li agguerrisce contro le prime insidie morbose, che essi devono tempestivamente conoscere, grazie alla sua opera istruttiva ed educativa: poi li cura, li assiste in caso di malattia e ne ricupera le energie. Nell'istesso tempo, però, deve scrutarli, vigilarli, controllarli: e, quando l'equilibrio è irrangiungibile, o è impossibile la stabilizzazione dei normali, non aleatori, né artificiali rapporti fra immigrati e ambiente — i veri coloni non sono ospiti di passaggio — allora egli allontana i disadatti dal consorzio coloniale. Un altro supremo diritto della nazione e dello stato si ravvisa in quest'ultima attività epuratrice del medico. Oltre e più che la salute dell'individuo, preme quella dell'intero organismo coloniale, nel quale le anomalie e le perturbazioni anche di poche cellule, specie se di delicata funzione direttiva, possono tradursi in squilibri e mali generali. In colonia, più che altrove, il clima umano (economico, sociale, etico, politico) va salvaguardato dagli inquinamenti, per i facili influssi che le deviazioni o gli errori dei singoli possono esercitare sulla collettività. Laggiù, forse più che altrove, la società si può ammalare come l'individuo, ed a causa dell'individuo: e, d'altra parte, le malattie sociali di ogni natura si possono ripercuotere sulla sanità individuale. Dallo stato di salute dell'uno a quello della generalità, e viceversa, non v'è che una logica concatenazione di termini. Epperò la medicina coloniale che studia e conosce simili fenomeni, provvedendo ad eliminarne i pericoli, difende anche il prestigio della razza dominante, assicura la sua produttività e prosperità, il suo potenziale demografico, la sua eugenica.

Se ragioni di indole scientifica e pratica reclamano l'intervento della medicina fra le masse indigene che rappresentano i grandi serbatoi dei mali e i principali focolai della morbilità generale; se motivi di carattere economico e sociale ne invocano le provvidenze per assicurare il rendimento dei lavoratori indigeni, indispensabili dove e quando l'ingiuria climatica limita o interdice l'impiego dei nazionali nelle opere manuali, e per ovviare altresì al peso morto dei nativi invalidi o minorati che grava sull'economia locale, altri ve ne sono, di ordine superiore, politico e spirituale, dominati dall'imperativo categorico di un dovere assoluto che la colonizzazione comporta verso gli indigeni. È quello della liberazione di tanta parte di umanità affidata alla nostra tutela, perché arretrata senza sua colpa, dalle sue innumerevoli sofferenze fisiche, sortite per millenni dal grembo della razza, o acquisite pur ieri, per incoscienza dei pericoli e incapacità di difesa. Grave compito assunto davanti a Dio e al giudizio della storia, ma che risponde in pieno a quel concetto religioso dei doveri della vita che guida la rinnovata volontà degli Italiani nella costruzione dell'«impero di civiltà e di umanità», proclamato dal DUCE: per il quale, e attraverso il quale, noi possiamo sentirci «eredi di Roma, e depositari di venti secoli di civiltà cristiana», e che, pur nato da una necessaria guerra di conquista, è stato però innalzato «sulle basi di un predominio di spirito e di volontà».

L'obbligo della «redenzione dei miseri» la quale non può non cominciare dai loro mali fisici; il programma di fare dei nativi degli uomini liberi, dei collaboratori da

« associare al nostro destino » sotto l'imperio delle più umane fra le leggi, che non può prescindere dal liberarli delle tare individuali e razziali; il proposito della loro rigenerazione « che il Fascismo vuole con latino e cattolico umanitarismo ottenere nell'impero » e che sarà anzitutto rigenerazione biologica, quali espressioni della nostra sensibilità al dolore e alle miserie degli indigeni, ci conferiscono i migliori titoli, se altro mancasse, a rappresentare la civiltà in mezzo a loro, dove essa non era mai potuta giungere; a restaurare il prestigio dell'intera razza bianca, dove era stato compromesso; a reggere e governare nel nome di Roma, madre e maestra di tutte le genti. E i frutti squisitamente politici — che insieme, se non prima di quelli materiali ed economici, ci preme di raccogliere — saranno rappresentati, nell'interno delle colonie, la cui compagine indigena è notoriamente labile, malata, eccitabile, suggestionabile e facile preda di orgasmi e di aberrazioni, dall'equilibrio e dalla pace sociale, che soltanto dalla sanità fisica possono scaturire: e, fuori di esse, dai riflessi delle nostre azioni, propagatori del nostro buon nome in un ambito del mondo indigeno molto più vasto di quello da noi assoggettato.

Dura lotta anche questa, che una simile opera liberatrice e redentrice costerà alla medicina coloniale: lotta della scienza contro i mali inveterati nell'intimo delle razze, della ragione contro le superstizioni, del dinamismo contro la passività, della perseveranza contro l'instabilità, dell'intelligenza contro l'ignoranza, dello spirito contro la materia. Ma nell'ideale bellezza del suo trionfo il Fascismo ravvisa la migliore ammenda a un passato di ignominioso abbandono in cui i nativi troppo a lungo versarono, perché così pretesero, e permisero fino a ieri, i cavalieri dell'indipendenza africana, i creatori di equivoci, o i cercatori di fortune, ammantati nei dogmi pseudo-umanitari, o rifugiati nel bugiardo alibi dell'apatia e dell'indolenza indigena.

Al medico coloniale si soleva, per vecchia consuetudine, dare l'appellativo di « strumento di penetrazione », di « agente politico ». Esso sarebbe ancóra oggi appropriato: se, in epoche che non più ci appartengono, spregiatrici dei valori spirituali della vita, egli non fosse stato spesso malauguratamente impiegato — e guastato — in incarichi politico-burocratici: e ciò in antitesi con lo spirito della medicina coloniale, che, proprio per essere in funzione diretta degli interessi statali, è antiburocratica. Il medico coloniale vero, nuovo, fascista, è già per se stesso una nobile figura politica, che appare ancora più evidente, quando egli applica i suoi balsami sulle piaghe di ogni genere scavatesi nelle carni e negli animi dei primitivi; quando, spargendo fra costoro il bene per il bene a piene mani, egli capta le forze e le correnti affettive e morali da lui create o destate, e le piega al servizio della causa comune. Egli è un agente politico, quando fornisce con l'opera sua le prove più tangibili e intellegibili, e più desiderate, della bontà e purezza dei nostri intenti; quando fa da contrappeso al carico delle strutture e dei meccanismi amministrativi, che inevitabilmente preme sulle mentalità semplici e atavicamente chiuse dei nativi: azione compensativa, immediatamente altruistica, laggiù tanto più apprezzata, quanto più è diretta emanazione del potere stesso che amministra e governa.

Compete infine al medico di studiare l'innegabile dissidio, apparentemente insanabile, che si osserva di solito fra colonizzatori e colonizzati, specialmente nel suo aspetto patologico, che non manca quasi mai; e che molto spesso trova, sia nei primi che nei secondi, reali fondamenti in debolezze organiche, in squilibri costituzionali e umorali, in deviazioni della condotta fisiologica, in labilità della volizione e dell'auto-controllo, o in una morbosa emotività e suggestionabilità: tutti fattori che a loro volta possono trovare in circostanze ambientali, fisiche, climatiche, meteorologiche, la spiegazione del loro determinismo. Egli solo è in grado di interpretare nel loro significato vero e profondo taluni fenomeni che ne derivano, propri dei paesi coloniali d'ogni tempo e d'ogni dove: intolleranze, fobie, manie, automorfismi, mimetismi psichici, regressi morali, che poi si traducono in incomprensioni e malintesi, in urti, in discordie, o in quelle tempeste dell'animo, capaci di trascinare individui, ed anche collettività intere, attraverso veri e propri contagi psichici, ad ogni specie di violenze, fino all'ecclissamento del senso morale. A lui soltanto è possibile sorprendere i segni premonitori di queste manifestazioni, dare utili allarmi, illuminare quelli che di solito si arrestano alle forme e alle apparenze, prevenire gli errori di giudizio in coloro che dirigono, e più in quelli che giudicano laggiù, dove si sente il bisogno di una dottrina medico-legale coloniale, degna dell'impero, che la creerà, a fondamento della vera giustizia in colonia. La medicina si rivela anche qui una forza eliminatrice di errori, apportatrice di equilibrio, di armonia, di *civilitas*, nel senso svetoniano di *virtus superbiae et crudelitati contraria*, e pronuba di quella « reciproca comprensione creativa », di quella proficua connivenza sociale fra nazionali e indigeni, che felicemente si armonizzerà con l'architettura e lo spirito corporativo della madrepatria. Per quest'ultima, come per le altre sue funzioni chiarificatrici e normalizzatrici dei rapporti coloniali interumani, la medicina è un saldo presidio della pace coloniale. È una vera *ars tuendae ac conservandae societatis*, che gli antichi chiamavano *civilitas*, πολιτική.

Tutela e difesa degli eserciti nelle campagne di conquista; missione di *charitas inter arma*; lotta contro la natura ostile e i morbi endemici; selezione, assistenza, controllo ed epurazione dei coloni; redenzione e rigenerazione dei miseri; normalizzazione dei rapporti fra razze eterogenee: sono tante pietre per la costruzione di un immateriale edificio, poggiato sulle basi della realtà biologica, della clinica, della terapia, della tecnica: ma elevantesi col suo vertice fra i più alti valori etici e spirituali del mondo: la medicina coloniale fascista. Disciplina dalla fisionomia dottrinale e pratica assolutamente specifica, inconfondibile e insostituibile, che ha bisogno di suoi propri militi, non improvvisabili, e che sono reclutabili e plasmabili unicamente nell'« atmosfera morale di entusiasmo, di passione, di dedizione, di sacrificio » creata dal DUCE per la giovinezza d'Italia. Di qui, ispirati alle vetuste tradizioni del nostro sapere, e severamente, scrupolosamente, lungamente preparati dai degni maestri che l'Italia possiede e che hanno fatto della vita coloniale vissuta, non una esperienza episodica, bensì un apostolato di patriottismo e un sacerdozio anargirio, potranno partire i nuovi medici coloniali. Non tecnici raffinati soltanto, non meccanismi intelligenti, ma spiriti illuminati e operanti, alla conquista, anche nel loro campo, del nostro primato.

BIBL.: B. Mussolini, *Scritti e discorsi*; Bottai, *Lo Stato e l'intelligenza*, in *Critica Fascista*, 1928; N. Pende, *Difesa della razza e politica italiana*, in *La Gazzetta del Popolo*, 1936; T. Sarnelli, *Scritti, conferenze e comunicazioni a congressi*, in: *L'Idea Nazionale*, 1923; *Comptes Rendus de l'Inst. Çol. International*, Bruxelles 1924; *Giorn. di Med. Militare*, 1924; *L'Idea Coloniale*, 1925; *Conferenze di Patologia Coloniale*, Firenze 1925-1926; *L'Africa Italiana* (*Boll. della Soc. Afr. d'Italia*), 1924, 1925, 1927; *Giorn. It. di Mal. Esotiche*, 1929; *Atti del secondo Congresso di Med. Coloniale*, Roma 1929; *Arch. It. di Sc. Med. Col.*, 1924, 1935; *Fondamenti e aspetti dell'Oculistica tropicale*, confer. tenuta nella R. Clinica oculistica di Roma, riass. da *Le Forze Sanitarie*, 1936. T. Sarnelli

ILLUMINISMO. – Col nome di illuminismo si designa quel movimento di idee, che, rinnovando la concezione della vita, promuove dal secolo XVII, in cui ha i primi germi, al secolo XVIII, in cui viene a maturità, concreti atteggiamenti pratici dei popoli europei. Il termine « illuminismo » è la traduzione della parola tedesca *Aufklärung* e vuole precisamente significare rischiaramento, vale a dire uso dei lumi della ragione per dirigere coerentemente la vita, in tutti i suoi molteplici aspetti, in senso progressivo. Se i primi accenni di questa posizione, che la ragione eleva a strumento di un profondo rinnovamento umano e nella filosofia ha una fede che bene può dirsi religiosa, appaiono in Inghilterra e in Olanda, il pieno sviluppo ha luogo in Francia, il paese ove le idee chiare, quasi trasparenti a se stesse e agli altri, meglio si prestano a quella generalizzazione e diffusione che gli illuministi auspicano e da cui attendono una definitiva palingenesi.

Ci siamo sforzati di dare una nozione preliminare del movimento illuminista, per quanto generica e vaga essa sia. E tale è di necessità, poiché l'illuminismo non è che una formula per accogliere unitariamente, sotto certe

caratteristiche, i più vari aspetti di un periodo storico. L'atto con cui questo si circoscrive in relazione a certe note crea un concetto funzionale di illuminismo, il cui significato definitorio dipende dall'adeguatezza delle note assunte.

Il problema centrale dell'illuminismo è quello della scienza, non di una scienza che disinteressata contempli il suo mondo soltanto per rendersene conto, ma d'una scienza da utilizzarsi concretamente per i fini dell'uomo. Si vuole una scienza pratica, diretta al miglioramento della vita. Corrispettiva alla scienza è la filosofia, in quanto essa significa coscienza dei nuovi valori prammatici, e approntì adeguati mezzi, che sono i mezzi della scienza, per la loro attuazione. Filosofia, giova avvertirlo, per gli illuministi è qualcosa di più e qualcosa di meno di ciò che con questo nome solitamente si designa. Qualcosa di più, in quanto, nonché limitata alla speculazione, si ritiene che la filosofia debba condurre ad instaurare nel mondo un ordine nuovo e quindi attraverso questo, rischiarato dai lumi, la perfetta felicità; qualcosa di meno, in quanto poi si sostenga che essa debba essere alla portata di tutti, possa da dotti e indotti essere compresa, si adegui al cosiddetto buon senso o senso comune.

Nel postulare una filosofia alla portata di tutti, volta a fini pratici, è implicita una opposizione alla filosofia antica, specie aristotelica e scolastica, affatto dommatica, dominata dall'autorità. Si rinnega Aristotele e con lui ogni principio presupposto, si proclama la necessità di procedere sulla via della verità, liberi da preconcetti, immuni da quei pregiudizi che la storia ha accumulato. Liberarsi dalla tradizione storica è un aspetto della lotta contro il passato che attarda il progresso, poiché ci lega a presupposti che la ragione rivela fallaci o anacronistici.

L'organo tipicamente illuministico, l'organo della nuova filosofia è la ragione, anzi la sana ragione. Contro l'autorità e i pregiudizi si rivendicano i diritti della ragione, di una ragione che si assume propria a tutti gli uomini sani, donde, come si è visto, la generalità di una filosofia che la ragione presuppone. Nonché forma assoluta, che alla conoscenza dia senso, nonché *a priori* nel significato sintetico kantiano, la ragione è intesa contenutisticamente, oltre che strumentalmente. Contenutisticamente, essa consta di poche verità certe e semplici, di quei primi elementi del sapere che giammai dubbio o critica possono scuotere. Sulla costituzione di queste « paucissimae et simplicissimae veritates certae » sorgono molte teorie. A parte la soluzione cartesiana, che parlava ancora di attitudini o facoltà innate, altri le considerano solo come potenze che l'individuo, svolgendosi in sé e nella società, sviluppa in un sistema coerente di conoscenze. Più diffuse invece le dottrine sensistiche che, ricollegandosi a motivi psicologici, le deducono dall'esperienza sensibile. Il « nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu » esprime completamente la veduta, che da Locke in poi ebbe molti seguaci. Una conoscenza, dunque, che, celebrando la ragione, poi questa finisce per subordinare alla sensibilità, il che vuol dire una conoscenza limitata alla sensibilità. L'illuminismo, infine, oscilla tra un razionalismo, che in sé crede esaurire ogni verità e conoscenza, che erige la ragione arbitra del mondo intellettuale e morale, ed uno psicologismo, che la ragione lega ai sensi, che talora in nome dell'esperienza diviene naturalismo, se non addirittura materialismo. Se alcuni si appellano a Descartes, altri celebrano Bacone e Locke, inclinano verso forme atomistiche hobbesiane, e via dicendo.

Il concetto di esperienza appare operoso in molti illuministi. Opponendosi alla deduzione e in particolar modo al sillogismo, strumenti anacronistici di una logica invecchiata, si vuole una considerazione spassionata delle cose e dei fenomeni, per cui, attraverso il diretto rilievo delle note salienti e tipiche, attraverso l'induzione, si possa cogliere ciò che nelle cose e nei fenomeni è permanente ed oggettivo, l'essenza. Problema dell'esperienza, che è quello della natura, del suo intendimento, che, proprio dell'illuminismo, questo collega al Rinascimento, approfondendone le sicure intuizioni e, d'altra parte, rivela pure aspetti fondamentali dell'anima moderna.

Non sono mancate le esagerazioni di alcuni che per la natura hanno dimenticato lo spirito, per l'esperienza del mondo esterno la più profonda esperienza interiore, che anzi l'esperienza interiore hanno visto mero riflesso di quella esterna. Nonché lo spirito costituire il metro delle cose e dei fenomeni, si è ritenuto questi misura dello spirito, da questi potersi derivare criteri di ordine, leggi di vita morale. Donde la trasposizione nel campo della filosofia di criteri e procedimenti propri delle scienze naturali, l'idea che le norme che presiedono al pensiero e all'attività pratica umana siano le stesse che spiegano i nessi causali, le determinazioni meccaniche dei fenomeni. Trionfo della metodologia delle scienze naturali, che tradisce le vitali esigenze dello spirito, in quanto libertà ed autocoscienza, e che, soprattutto, non avverte come certe tendenze legittime in un campo divengono illegittime in un altro. Finché si promuove nell'ordine speculativo l'esigenza dell'analitica o quella di una più rigorosa normativa sperimentale in opposizione all'astratto sincretismo o all'inqualificazione propria di posizioni superate, tutto va bene; l'errore comincia quando lo spirito, la cui vita è libertà, si vuol costringere nella determinazione, si fa soggiacere alla necessità. Si parla allora con Montesquieu di istituti politici e di leggi giuridiche espressione dell'ambiente fisico o addirittura legate al clima; si parla infine persino dell'uomo macchina, vale a dire astretto ad una vera e propria inflessibile meccanica. Esagerazioni naturalistiche, cui fa riscontro l'esagerazione matematicizzante di altri, che con leggi numeriche e rapporti formali geometrici credono spiegare tutto, dal mondo inorganico, dagli esseri inferiori, in cui il vegetale si confonde con l'animale, agli esseri superiori, all'uomo, al pensiero.

La posizione di una ragione strumento del sapere esige una sua definizione non solo rispetto alla natura, bensì anche rispetto alla soprannatura, a Dio. Uno dei problemi che più affaticano l'illuminismo è di delimitare la sfera della ragione da quella della fede. Sarebbe erroneo credere che tutti gli illuministi si svincolino dalla religione tradizionale, non sentano il bisogno di una fede. Non mancano, infatti, coloro che, pur proclamandosi illuministi, rischiarati dai lumi della ragione, non rinunciano perciò al conforto del Cristianesimo, protestante o cattolico che sia. Accanto alla ragione essi pongono la rivelazione, accanto al lume intellettuale la luce della grazia, l'una e l'altra necessarie. Ove basta la ragione, non è necessaria la rivelazione; ove l'uomo è sufficiente a se stesso, non occorre la grazia dall'alto. Questa sovviene quando le forze dell'uomo appaiono insufficienti e la ragione non comprende le cose in rapporto a finalità che non si esauriscono *in hoc mundo*. Si riconosce in fondo l'esistenza di una sfera soprannaturale, la penetrazione della quale e il corrispettivo godimento implicano disposizioni che vanno oltre la ragione, il soccorso del volere divino. Purtroppo, questa delimitazione non sempre sussiste nei due piani tradizionali, del mondo e del sopramondo, dell'ordine della natura e di quello della grazia. Altri coltivano l'idea di una fede che, svincolata per così dire dai presupposti trascendenti, si adegui, come già si è visto per la ragione, alla natura, una fede dunque in funzione anch'essa di elementi naturali. Esiste una religione naturale. L'uomo, attraverso la natura e la sua stessa coscienza, attraverso l'esperienza interna ed esterna, può acquistare una conoscenza naturale e razionale di Dio. Dio che ha creato le cose è nelle cose, e nelle cose si presenta alla nostra reverenza e al nostro timore. Altri ancora, non limitandosi a vedere Dio nella natura, affermano addirittura la natura Dio e volgono verso il panteismo. Posizione, questa, della religione naturale, che, mentre implica un disdegno verso le religioni storiche, vuole nello stesso tempo comporne i contrasti, nell'unità di termini, che, fondati sull'immutabile natura e intesi da una ragione sempre conforme a se stessa, dovrebbero soddisfare e assicurare la pace degli spiriti. Esigenza di tolleranza religiosa, che, propria dell'illuminismo, vedremo fondata anche altrimenti, attraverso la considerazione giuridica.

Il vero dominio dell'illuminismo è quello della pratica. Mentre la filosofia tradizionale trasvaluta l'intelletto e

deprime la volontà, per l'illuminismo la volontà, nonché soggiacere all'intelletto, è essa che dà il tono a questo, che, altrimenti, si consumerebbe nella più sterile contemplazione. Dunque una filosofia attiva, i cui fini siano quelli dell'uomo nella molteplicità degli aspetti, cui la volontà imprime un deciso carattere dinamico. Purtroppo, ai rappresentanti dell'illuminismo fa difetto un intendimento adeguato della morale. Se questa in passato apparve dipendente affatto da Dio, ora la si considera in funzione dell'uomo, ed è un deciso progresso, ma dell'uomo empirico e fisico, naturalisticamente inteso. Donde la cosiddetta morale naturale, che è la negazione della morale, in quanto dall'essere non si assurge al dover essere, dal contingente e relativo al necessitato e assoluto. Le stesse esigenze utilitarie da noi sopra accennate colorano poi la morale, che diviene tipicamente edonistica, sebbene poi finiscano per dissolverla nell'économia. Non per nulla i secoli dell'illuminismo sono i secoli dell'economia, che ancora non elevata alla speculazione, ove appunto si confonde con l'etica, l'etica edonistica o utilitaria, si svolge con la scienza, la cosiddetta economia politica, cui tanto credono gli illuministi per il progresso del genere umano. La miglior morale che i tempi consentono è in fondo quella che dimentica ogni contingente funzione e indaga la sua base nell'uomo inteso nei suoi atteggiamenti sentimentali, la morale del sentimento. Il piano largamente e concretamente umano su cui insiste le dà il diritto ad una considerazione più approfondita dal punto di vista speculativo, in confronto a più parziali filosofie, siano quelle di Hobbes e di Helvétius, ai quali l'attività dell'uomo appare in funzione di mero egoismo, o quella dello Smith, che già presuppone un superamento dell'egoismo nell'altruismo sempre utilitariamente definito.

Se noi, giunti a questo punto, vogliamo fare il bilancio di quanto si è detto, possiamo affermare che, a parte molti aspetti caduchi, non manca nel pensiero illuministico un punto che, se non proprio dall'illuminismo acquisito, è fondamentale per ogni ulteriore progresso. L'idea propria del Rinascimento che pensiero e attività pratica sono per l'uomo, che l'uomo è il centro dell'ordine conoscitivo e morale, che è l'uomo a dominare la natura e non la natura l'uomo, ci sembra, nonostante parziali oscuramenti, a centro dell'intuizione del mondo dell'illuminismo. Non solo l'illuminismo erige il capo libero di fronte a Dio, di cui vuol scuotere l'autorità, ma la natura intende campo di azione per i fini della vita. Un sorprendente ottimismo accompagna tale valorizzazione delle capacità umane, una eccessiva fiducia nelle forze dell'uomo suffraga speranze che non sempre la storia dimostrerà ben fondate. Disposizioni che colorano di una vera e propria mistica prammatica, di una speciale religiosità l'azione di uomini che credono fermamente nell'approssimarsi di un'era di perfezione.

L'idea del progresso corona le vedute etiche dell'illuminismo. Fino al secolo XVIII prevaleva l'idea che la storia rappresentasse una decadenza rispetto alla preistoria. L'uomo, prima del peccato, era felice e perfetto. Fu il peccato a provocarne la caduta e a generarne l'infelicità e l'imperfezione. Solo l'illuminismo, ritenendo la ragione di per sé idonea all'intendimento e alla disciplina della vita, fonda la teoria del progresso e considera la storia ininterrotto inesauribile miglioramento istituzionale, economico, morale, continuazione ed accrescimento di tutti i prodotti della civiltà. Troviamo così il Turgot e più ancora il Condorcet, i quali pensano che ogni generazione trasmetta alla successiva il risultato delle sue fatiche e che questa non faccia che accrescerlo e consegnarlo ad un'altra ancora in ciclo infinito. Alcune vedute dello stesso Kant in ordine alla storia non si intendono senza i precedenti illuministici.

È questa del progresso una dottrina tipica dell'illuminismo. Non si può parlare di progresso, *in infinitum* evidentemente, se non pensando che la storia realizzi, senza mancamenti, le deliberazioni umane, i disegni *a priori* della ragione. Non a torto si è detto che l'illuminismo è antistorico, non solo perché la sua ragione è astratta e superiore alla storia, ma perchè una vicenda di tempi che passivamente soggiaccia a determinazioni estrinseche è non meno astratta, certo necessitata *ab extra*, insomma non libera. Eppure, a chi ben consideri, nella esaltazione del progresso vi è implicito un aspetto di libertà, che, se non in relazione alla storia nel suo complesso, si definisce in relazione all'uomo dell'illuminismo, che vuol prendere possesso della storia, e questa intende tutta sua. I mezzi per questo fine sono inadeguati (ragione astratta), ma l'esigenza è vitale. Mentre si sottraggono le cose umane e il loro corso all'impero del trascendente, si pone una volontà decisa di costruzione *in hoc mundo*, a fini affatto mondani, che ha il suo significato. Ecco la fede illimitata nella legislazione, l'idea che con opportune riforme sociali ed economiche, con una opera di pedagogia collettiva si possano rinnovare le basi della vita, la vita stessa, creare un assetto razionale che, definitivo, renda definitivamente gli uomini felici.

Tutto ciò implica una revisione del tradizionale bagaglio di filosofia giuridica e politica, che si collega alla scuola del diritto naturale, una delle maggiori espressioni dell'illuminismo. Ancora una volta le premesse sono nel Rinascimento e nel suo principio dell'umana autonomia, che i giusnaturalisti svolgono assai diversamente e diversamente sistemano. Molti elementi delle loro costruzioni non costituiscono, singolarmente presi, una novità, anzi ciascuno ha una storia, ma nell'insieme formano un *corpus* dottrinale, un sistema che, messo in relazione allo spirito critico proprio dell'età, veramente la caratterizza.

Che il diritto sia in funzione dell'umana natura già intuirono i Greci e soprattutto intesero con Cicerone i giureconsulti romani, né quell'idea è estranea affatto al Medioevo. Essa ora diviene il centro della dottrina della nuova scuola, che il concetto di natura assume, per quanto lo intenda nel modo più vario. La natura sostituisce Dio. All'unità trascendente del Medioevo si oppone l'unità immanente nella natura, cui si riferisce tutto l'ordine dei rapporti e dei fini umani e che quindi assurge a sommo principio normativo. Se la natura rivela un intrinseco ordine e quindi appare soggetta a leggi necessarie, se, d'altra parte, la natura umana non è che un aspetto dell'universa natura, le leggi della vita sociale non si può non ricercarle nella natura umana e in definitiva nella natura in senso lato. In tal modo si è giunti a credere che con riferimento e sul fondamento di questa si possa incrollabilmente erigere una serie di massime giuridiche assolute e immutabili, valide eternamente nella infinita varietà delle circostanze di tempo e di luogo. Le leggi positive non possono contraddire a tali eminenti dettami, se veramente sono per l'uomo, anzi debbono uniformarsi ad esse e specificarle. Ove mai le contraddicano i princìpi del diritto naturale debbono prevalere.

Per intendere chiaramente tali princìpi ritengono i seguaci della scuola che bisogna fare riferimento alla umana natura in sé, astraendo da quali possano essere le modificazioni e gli apporti della vita civile. Ricorrono quindi all'ipotesi dello stato di natura (*status naturae*), vale a dire di un periodo di vita anteriore allo stato, in cui l'uomo avrebbe vissuto senza leggi, senza ordinamenti giuridici, senza coazione d'autorità, e teorizzano i diritti all'uomo spettanti in questa condizione di vita, in quanto uomo. Tale stato di natura viene descritto nel modo più diverso dagli scrittori. Se per alcuni è un'era di beata pace, una specie di idilliaco benessere (ritornano a tal proposito i miti pagani dell'età dell'oro e quelli cristiani del paradiso terrestre), per altri invece è una situazione perigliosa, infelicissima, in cui l'uomo, abbandonato a sé stesso, vedrebbe il nemico in tutti e manca d'ogni tutela delle infinite sue possibilità. Ad un certo punto lo *status naturae* cessa e si passa allo *status societatis*, ad una condizione di vita affatto diversa, in cui gli uomini conoscono le leggi, gli ordinamenti giuridici, la coazione, lo stato politico infine. I motivi che inducono l'uomo ad entrare nello *status societatis* appaiono i più diversi. Coloro che descrivono lo *status naturae* come il più bello

ritengono che sia stato il peccato a rendere l'uomo indegno di quella divina felicità. Gli altri, che lo dipingono diversamente, vogliono che sia stata una considerazione di utilità ad indurre l'uomo a lasciare i pericoli e i danni insiti in quella condizione tormentosa di vita. Comunque, sempre si ritiene che il passaggio sia avvenuto a mezzo di contratto, vale a dire a mezzo di un patto per cui gli uomini si riuniscono insieme e si obbligano al reciproco rispetto, stabilendo con norme precise le rispettive facoltà ed obbligazioni (*pactum unionis*). Contemporaneamente o, secondo altri, successivamente ad un secondo patto (*pactum subiectionis*) la moltitudine diventa popolo, si assoggetta ad una potestà d'impero. Com'è facile osservare, anche questi elementi, stato di natura, contratto sociale, non sono nuovi, per quanto intesi diversamente nella moderna dottrina della scuola, che, innestando su di essi il cosiddetto diritto naturale, li combina in armonico sistema.

Tale concezione non può andare immune da critiche radicali. Gli scrittori giusnaturalisti, o molti di essi, descrivono lo *status naturae* come un vero e proprio periodo storico, una fase remota nello sviluppo dell'umanità. Due periodi quindi caratterizzerebbero questa, l'uno primitivo (*status naturae*), l'altro successivo (*status societatis*) e quello costituirebbe la norma di questo, anzi rispetto a questo un ideale. In tal modo la suprema legge della vita e i conseguenti principî dell'ordine giuridico, anziché derivarsi veramente dalla profonda natura umana, noi diremmo dalla considerazione trascendentale dell'uomo, si ricavano da ciò che l'uomo in altro tempo era stato. Un problema etico si converte in storico, come, d'altra parte, si snatura la storia, facendola in una sua prima fase depositaria di ideali verità e creando quella « mitologia del passato ideale », che tanto contribuirà al discredito della scuola del diritto naturale, soprattutto quando ritorneranno in onore le indagini storiche.

Bisogna, peraltro, dire che, se i primi scrittori della scuola trattano in modo così empirico le nozioni di stato di natura, diritto di natura, contratto sociale, a poco a poco gli altri successivi cominciano a dare a quelle un diverso senso razionale. Lo *status naturae* diviene un'ipotesi per intendere ciò che sarebbe l'uomo senza la società e quindi per comprendere le ragioni che questa avvalorano; il contratto un espediente dialettico per mostrare il fondamento razionale dello stato, e via dicendo. Il processo è lento, non sempre coerente. Le stesse nozioni negli stessi scrittori assumono ora significato empirico ora razionale. Solo i maggiori giusnaturalisti abbandonano il terreno infido della pseudostoria e procedono in deduzioni affatto razionali. Con gli ultimi di loro, che la coscienza di tale inversione hanno pienamente, la scuola del diritto naturale vien meno e si inizia la scuola del diritto razionale.

Nel generalissimo quadro da noi accennato trovano posto i pensatori più diversi, come soluzione i problemi più ardui delle discipline filosofico-giuridiche e filosofico-politiche. Accenniamo ad alcuni di essi. Con Grozio l'affermazione che il diritto naturale prescinda completamente da ogni divinità è esplicita. Esso si fonda sulla natura razionale e sociale dell'uomo, epperò sarebbe ancorché Dio non fosse. Altra è dunque la sfera del diritto e altra quella della teologia. Posizione che non sarà senza ulteriori conseguenze teoriche e pratiche e che si conclude col Tomasio. Questi, infatti, distinguendo il diritto dalla morale, oltre che dalla religione, in quanto l'uno riguarda il cosiddetto *forum externum*, le altre il cosiddetto *forum internum*, la coscienza, mira ad assicurare una sfera di soggettività che, propria dell'individuo morale e religioso, lo stato debba rispettare, perché materialmente intangibile all'azione coercitiva del diritto. Senonché quella formulazione del Tomasio solo apparentemente è negativa. In realtà, mentre vuol porre un limite all'attività giuridica dello stato, insieme mira ad assicurare una serie di diritti subiettivi verso lo stato. È l'esigenza, positiva, se pure espressa negativamente, a fondare veri e propri diritti di libertà.

È facile segnare l'importanza delle rivendicazioni giusnaturalistiche. Si pensi come la posizione della libertà di coscienza si saldi con l'esigenza della tolleranza che già abbiamo visto in relazione all'idea illuministica della religione naturale. Viva in molti scrittori da Milton a Locke e Spinoza, ricca dei più vari elementi, si accompagna ad un correlativo sviluppo del pensiero politico che qui non possiamo non richiamare.

La concezione di uno stato, che nella sua azione debba rispettare la sfera di azione degli individui, deriva da premesse dottrinali che sono svolte da altri pensatori successivi a Grozio. Attraverso essi l'idea dello stato, delle sue funzioni, dei suoi fini acquista consistenza e si affina, contribuendo a creare il concetto e il tipo storico dello stato moderno. Se Grozio deduce il principio di natura *pacta sunt servanda* e fonda con la vincolante obbligatorietà dei trattati internazionali la legittimità di tutti i governi; se Hobbes dal contratto, che è la forma attraverso cui i singoli rinunciano ai loro diritti naturali per fondare l'autorità e assicurare la pace, deriva l'esigenza dello stato assoluto; Locke vede più veramente il senso bilaterale dell'obbligazione politica. Lo stato per lui in tanto è legittimo in quanto garantisca e tuteli i cosiddetti diritti naturali. Appunto a tal fine, in ipotesi, i soggetti hanno rinunciato a parte delle loro libertà attraverso il contratto. Questo rappresenta un'esigenza razionale, un criterio assoluto di legittimità dello stato, non un principio che ne spieghi la genesi nel tempo. E tali idee, che poi si continuano attraverso Pufendorf e Tomasio per confluire in Kant, non sono sterili, se la prassi costituzionale dell'Inghilterra ne rappresenta l'incarnazione e la riprova, anche per quanto concerne i positivi ordinamenti, fondati sull'idea della divisione dei poteri, del legislativo affidato a due camere, dell'esecutivo al re e ai suoi funzionari, dell'indipendenza dei magistrati, esigenze che lo stesso Locke coordina e che infine il Montesquieu più compiutamente svolge. Anche a tal proposito si vede come lo spirito illuministico miri decisamente alla pratica, voglia essere efficientemente operoso.

Abbiamo accennato alla economia, in cui l'illuminismo vede uno strumento efficiente per la radicale riforma sociale cui mira. Escludendo ogni intervento autoritario, si considerano i fenomeni economici nella loro naturalezza, cui i soggetti nel modo più spontaneo e libero dànno significato. È questo il senso intimo del cosiddetto liberismo economico, che è appunto sul piano economico quel che il liberalismo è sul piano politico, entrambi filiazioni dell'individualismo giusnaturalista. La formula: *laisser faire, laisser passer* è troppo chiara perché metta conto insistervi. Aspetti che possono dirsi contingenti, come contingente era la più antica prassi mercantilista, cui quelli si oppongono, mentre non contingente è davvero l'affermazione propria dell'illuminismo e che Locke esprime chiaramente essere il lavoro a dar senso all'ordine economico, sia in quanto trasforma la materia e fonda il possesso, sia in quanto le stesse cose da esso traggono la misura del valore. Principio che, se orienta decisamente l'economia e ne rinnova più di una nozione (valore, prezzo), lega l'economia a presupposti largamente umani che il pensiero successivo non dimenticherà.

Le nuove tendenze politiche, giuridiche, economiche esigono il più ampio rinnovamento sociale. L'idea di una società riformata nelle stesse strutture istituzionali, attraverso la legislazione e l'economia, è al sommo del pensiero illuministico. Rinnovamento sociale che è in funzione di un nuovo tipo di uomo, l'uomo perfettamente ragionevole, di buon senso, che, liberato dal trascendente, reso immune dai pregiudizi, aspira al governo di un mondo dalla filosofia reso migliore. Quest'uomo non è che l'uomo comune, il quale appunto nella natura e nella ragione si qualifica, derivandone quegli attributi per cui è ritenuto libero ed uguale a tutti gli altri possibili uomini. Se la corrispettiva nozione di *humanitas* è astratta, astratti non sono questi attribuiti, che non solo troveranno ricognizione nei *bills of rights* inglesi ed americani, nelle dichiarazioni francesi dei diritti, nelle varie carte costituzionali, ma promuoveranno concreti assetti politici, orientamenti sociali decisivi nel senso liberale e democratico. Basta

pensare come l'idea dell'eminente dignità della persona umana, che presiede al più astratto di quegli attributi, quale emerge dalla speculazione giusnaturalistica, si concreta nelle riforme penali del secolo XVIII, con l'abolizione della tortura, delle pene infamanti, anticipate dal Tomasio e dal Beccaria.

In relazione alla nuova concezione di *humanitas* è l'aspirazione ad un assetto sociale, in cui quella trovi la più coerente ed ampia esplicazione. Si è detto che l'illuminismo rinnova su un piano d'immanenza aspetti escatologici propri del Cristianesimo, avvento di una società perfetta, regno della ragione, speranza dell'uomo rinnovato e felice; né ci sembra azzardato, sotto questo profilo, dire l'illuminismo una religione laicale, che, pur senza Dio, della religione ha molti aspetti non solo interiori (conformazione fideistica delle coscienze) ma anche esterni (non mancano organizzazioni diciamo settarie, se non ecclesiastiche, degli illuminati, gli ideologi e i massoni). Questa religione si crea veri e propri miti, si foggia un corpo di dottrine imponenti, che ritiene efficiente promotore di attività in relazione al fine ultimo, la perfetta società. In tal modo una visione della vita, che presumeva per la propria razionalità di essere la più adeguata alla realtà, finisce nell'utopismo, dissolve i suoi migliori motivi razionalistici e realistici (senso dell'esperienza) nel sogno. È il cosiddetto socialismo settecentesco, i cui caratteri antistorici si rivelano nelle più fantasiose costruzioni politiche.

Ecco che, mentre la storia consolida gli enormi stati territoriali e nazionali, si vagheggia ancora la città-stato o, se non proprio questa, uno stato assai ristretto, vera e propria « ménagerie d'hommes heureux », piccoli aggruppamenti comunisti egualitari, in cui l'autorità di governo fa tutto, distribuisce le ricchezze, partisce le terre, assegna le magistrature, organizza commercio ed industrie. Singolare anacronismo del pensiero che per essere troppo illuminato perde i contatti con la vita, vendetta della storia misconosciuta. Si pensi che, ove la filosofia giusnaturalista rivendica con Locke il carattere di diritto naturale alla proprietà individuale, che dall'esperienza stessa della rivoluzione uscirà ravvalorata, si tende da parte dei socialisti utopisti alla sua soppressione e all'instaurazione del collettivismo statale. Si pensi ancora che, ove la libertà economica, nell'intendimento dei teorici e nella prassi, ha da portare, e di fatto porta, ad un imponente sviluppo dell'industria e del commercio, se ne vorrebbe la soppressione, col ritorno a forme rudimentali di elaborazione dei prodotti e addirittura a scambi in natura.

Non tutto peraltro si rivela nella concezione illuministica alieno dalla realtà. Quella filosofia, mentre matura un concetto nuovo di *humanitas*, lo incarna in un tipo storico, che promuove efficientemente, lo individua in aspetti sociali ben definiti. È il borghese, uomo dell'illuminismo, che, rinnovato il tradizionale bagaglio di idee, procede ad una revisione dei problemi contemporanei, si affatica per le riforme progressive, lotta contro le varie forze oscurantiste e reazionarie, siano ecclesiastiche che laicali. Il borghese è il portato dei nuovi tempi. Già liberato nel pensiero, anzi talora spregiudicato, vuol signoreggiare la vita in tutti gli aspetti e si industria, commercia, accumula ricchezze, procede animato da quegli stessi motivi dinamici che egli ha scatenato e che ora lo sospingono, talora, come spesso avviene, oltre i suoi medesimi intendimenti. E col borghese è un'opinione borghese, con convincimenti non di classe ma più largamente umani, poiché la borghesia è sentita non tanto come un ceto, ma come forma di una nuova *humanitas*, realtà di nuovi valori umani. Parimenti è anche una mistica borghese. Il borghese è buono, filantropo, mentre i suoi avversari sono cattivi, egoisti. Tutto l'ideale illuminista della vita è borghese, ove, ripetiamo, borghese vuol dire largamente umano. Si comprende perché questo ideale è proprio non solo dei veri e propri rappresentanti della borghesia, ma altresì conquista i migliori rappresentanti dell'aristocrazia e gli stessi monarchi, è l'ideale del borghese Voltaire e dei nobili Verri, del plebeo Diderot e di Federico il Grande. Se esso si fosse soltanto qualificato in sede economica in funzione di classi, e non più veramente in sede morale in funzione di valori umani, non ne potremmo ora affermare l'universalità. Il cosiddetto riformismo regio, proprio di alcuni monarchi seguaci dell'ideale illuminista, è espressione di tale volontà borghese di rinnovamento, aspirazione ad una più adesiva umanità. Né questo ideale è sterile, ove si tenga conto degli aspetti istituzionali, del nuovo assetto sociale che ne deriva: accentramento dell'autorità dello stato, abolizione dei privilegi e delle immunità reali e personali ecclesiastiche, giurisdizionalismo, libertà del commercio, impulso alla cultura e alle attività commerciali, abolizione delle vecchie corporazioni, più equa distribuzione fiscale, cessazione di molti vincoli feudali e manomorte, ecc. Ci duole di doverci limitare a fuggevolissimi accenni.

Alcuni anni or sono era di moda ritenere l'illuminismo un periodo nello sviluppo dell'umanità scarsamente rappresentativo, il suo pensiero nella maggior parte degli aspetti, se non in tutti, deteriore. Si metteva in particolare rilievo il suo astrattismo, che, postulando una ragione strumento di filosofia e non la filosofia stessa nei suoi procedimenti conoscitivi, lo rendeva incapace di adeguare la realtà naturale o morale che fosse, di intendere la vita e la storia. È qui certo nell'ordine speculativo un limite che non vogliamo davvero passare sotto silenzio e tanto meno diminuire. Quella ragione per abbracciare tutto finiva per estranearsi al reale; troppo sublime, ignorava la vita.

Secolo antistorico fu, pertanto, detto il XVIII, in cui l'illuminismo fiorisce dopo gli accenni del secolo precedente; perché antistorica è la sua visione della vita, che mira alla pace e alla felicità, con l'economia politica e la filosofia, proprio quando sta scatenandosi una delle più formidabili rivoluzioni che la storia conosca. Antistorico, poiché volendo liberarsi dai pregiudizi e ricostruire tutto *ex novo*, distruggere un passato ritenuto affatto malvagio e suscitare un avvenire tutto buono, prescinde dalla tradizione, pensa il male interamente opposto al bene e non l'uno nell'altro e viceversa, compresenti. Antistorico, poiché nella fede in assoluti valori di ragione crede che i suoi ideali politici, in quanto si incarnino in certe formule taumaturgiche o in alcuni essenziali istituti, possano essere validamente benefici per tutti i popoli, a prescindere dalle particolari circostanze ambientali e temporali.

Tutto ciò è perfettamente vero, ma errerebbe chi credesse di aver ridotto a negatività l'illuminismo con l'accusa di antistoricismo. Accanto ad aspetti deteriori il movimento ne rivela altri veramente progressivi, che, essenziali anche da un punto di vista di superiore umanità, il romanticismo ottocentesco ha svolto sul suo piano più storicamente immanentista, sviluppato con maggiore aderenza al concreto. È il caso di insistervi. L'idea che la vita è per l'uomo, che l'uomo può foggiare la realtà ai suoi fini rappresenta un ulteriore approfondimento di quell'umanità che già era stata affermata dal Rinascimento. Forse, mentre questo si equilibrava tra esigenze teorico-conoscitive e esigenze pratiche, l'illuminismo propende decisamente per la pratica. A parte poi che, ove la concezione rinascimentale era limitata ad una ristretta cerchia di persone colte, che dalle *humanae literae* traevano i motivi della loro elevazione e si riservavano il dominio delle cose in quanto dotate di un'aristocratica *virtus*, l'illuminismo invece crede che i lumi di ragione possano diffondersi nel popolo e giovare a tutti senza limitazione di ceti e di nazione. Esigenza cosmopolitica, la quale crea, oltre le singole nazioni, una più vasta unità morale, che, fondata su alcuni eminenti valori, sembra talora sostituire la stessa unità religiosa dal Medioevo ereditata e che il Rinascimento aveva soltanto intaccata. Una nuova concezione del mondo è dunque alla base dell'illuminismo, e rivela motivi ancora mirabilmente operosi ed efficienti. Si pensi per es. all'idea del diritto naturale che in senso critico-razionale ha superato le strette formulazioni dei teorici della sua scuola e alimentato le più odierne vedute scientifiche. Si pensi ancora alla affermazione dello stesso giusnaturalismo dell'assoluta

dignità della persona umana e dei corrispettivi suoi diritti, che nessuno stato legittimamente costituito e legittimamente operante può misconoscere, affermazione che dalla sfera teorica si è svolta nelle più compiute ricognizioni dei sistemi positivi. Se la concezione illuministica dello stato non è la più felice, dovendo per essa lo stato limitarsi a conoscere e tutelare i diritti individuali presupposti, bisogna pur dire che i motivi di razionalità che la animano in gran parte non sono destinati a perire, bensì contribuiscono allo svolgimento di quella concezione assoluta dello stato che Hegel teorizzerà. Ci troviamo dinnanzi ad un complesso di idee che avranno un influsso notevole sul pensiero successivo e sulla storia dei secoli successivi, riaffermazione diffusiva e progressiva di quel senso di *humanitas* che è la conquista più alta del Rinascimento italiano.

Le concessioni da noi fatte non debbono, è evidente, farci dimenticare i punti per cui la nostra concezione si oppone decisamente all'illuminismo e la limitatezza di questo si appalesa. L'uomo che esso celebra per essere tale troppo di frequente perde i contatti con lo stato, ignora ogni ente politico, ma, nel contempo, rivela vincoli che lo astringono ad interessi sociali ben definiti: infine si discopre il borghese che la nascente industria e il diffuso commercio esprimono, gli studi economici affinano. Donde la sua sensibilità a certi problemi e non ad altri. Lo sforzo di costruire l'umano nel dissolvimento delle storiche concrezioni, ritenute aberranti, appare impotente, e la vita, nei suoi aspetti utilitari, finisce per riprendere il sopravvento e reagire. Da una parte si discopre il generico di certe formule, dall'altra emergono motivi classisti, che annunciano nuovi contrasti e nuove lotte.

BIBL.: E. Cassirer, *Die Philosophie der Aufklärung*, Tubinga 1932, utile e importante lavoro specie se integrato da C. Dentice d'Accadia, *Il preilluminismo*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, a. VIII (1927), p. 1 e sgg., p. 81 e sgg., p. 170 e sgg., p. 256 e sgg., p. 432 e sgg. Inoltre: O. Ewald, *Die französische Aufklärungsphilosophie*, Monaco 1924; C. v. Brockdorff, *Die englische Aufklärungsphilosophie*, ivi 1924; id., *Die deutsche Aufklärungsphilosophie*, ivi 1926. Sul razionalismo e la filosofia della natura: W. E. H. Lecki, *History of the rise and influence of the spirit of rationalism in Europe*, nuova ed., Londra 1890, voll. due; H. Dingler, *Geschichte der Naturphilosophie*, Berlino 1932.

Sull'enciclopedismo in particolare: E. Ducros, *Les encyclopédistes*, Parigi 1900; M. Roustan, *Les philosophes et la société française au XVIIIe siècle*, 2ª ed. ivi 1911. Sulla scuola del diritto naturale: G. Solari, *La Scuola del diritto naturale nelle dottrine etico-giuridiche dei secoli XVII e XVIII*, Torino 1904; id., *L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato. I. L'idea individuale*, ivi 1911. Sul socialismo utopistico prerivoluzionario: A. Espinas, *La philosophie sociale au XVIIIe siècle*, Parigi 1898; A. Lichtenberger, *Le socialisme au XVIIIe siècle*, ivi 1895; A. Le Flamanc, *Les utopies prérévolutionnaires et la philosophie du XVIIIe siècle*, ivi 1934.

F. Battaglia

IMMUNITÀ. – I. NEL DIRITTO COSTITUZIONALE. – Tutti gli organi costituzionali (e per ovvia conseguenza le persone fisiche preposte agli organi stessi) godono di alcune prerogative dirette a garantire il libero esercizio delle loro funzioni sovrane. Le maggiori prerogative spettano naturalmente al capo dello stato che è l'organo preminente (v. CORONA). Esse provengono prevalentemente dal diritto inglese, e, nelle formulazioni più recenti, dalle « Carte » francesi; sono comuni a tutti gli stati moderni, sebbene con estensioni ed intensità varie.

La prerogativa più importante per i membri del parlamento, che consiste in una vera e propria e completa immunità, è quella diretta a sottrarre ad ogni sindacato i senatori ed i consiglieri nazionali « per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere » (art. 51 dello Statuto). Il precedente più notevole si trova nell'inglese *Bill of rights* del 13 febbraio 1689, I, 12, n. 9: « the freedom of speach and debates or proceedings in Parliament, ought not to be impeached or questioned in any court or place or Parliament ». L'insindacabilità concerne le manifestazioni di pensiero (« opinioni » scritte o verbali) o di volontà (« voti »), espresse nell'esercizio delle funzioni parlamentari (in assemblea generale, o commissioni legislative o speciali o di inchiesta, ecc.) e non anche all'infuori di esse e non si estende agli « atti » illeciti, commessi abusando di quell'esercizio (corruzione per un atto di ufficio, concussione, violenza, ecc.). L'insindacabilità non significa sottrazione ad ogni valutazione critica, politica e morale, da parte della cosiddetta « pubblica opinione » (a differenza di quanto è disposto nei confronti del re, art. 279 codice penale), ma soltanto irresponsabilità giuridica ad ogni effetto (penale, civile, amministrativo, di polizia o disciplinare) ed in ogni momento (quindi anche in caso di dichiarazione di uno stato giuridico eccezionale nella vita pubblica e anche quando sia cessato, per qualsiasi motivo, l'esercizio della funzione parlamentare). L'irresponsabilità è d'ordine pubblico (nell'interesse del libero svolgimento di un'attività costituzionale), irrinunziabile quindi da parte dei singoli membri delle Camere; è rilevabile anche d'ufficio ed in ogni grado del giudizio. L'attività parlamentare non è però sottratta ad ogni limite giuridico, essendo disciplinata dai regolamenti interni che reggono ognuna delle due Camere, regolamenti deliberati dalle Camere stesse. È al presidente che spetta di mantener l'ordine ed al consiglio di presidenza pronunziarsi sulle sanzioni disciplinari (cfr. articoli 6, 10, 12, 19 regolamento Camera dei fasci e delle corporazioni; articoli 5, 8, 26, 27, regolamento Senato).

L'insindacabilità dell'attività parlamentare concerne i senatori e i consiglieri nazionali anche quali membri del P. N. F. Essi possono tuttavia essere sottoposti al potere disciplinare del Partito (esclusivamente da parte del Segretario) per quelle manifestazioni di pensiero o di attività extra-parlamentari, che violino « la disciplina politica o morale » del Partito stesso, o per avvenuto rinvio a giudizio penale (art. 27 e 34 dello Statuto approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 513). I consiglieri (nonchè i componenti delle corporazioni; non anche i senatori), incorsi nei provvedimenti disciplinari della sospensione a tempo determinato (da un mese a un anno) o a tempo indeterminato (art. 28 n. 2 e 3) sono sospesi dall'esercizio delle loro funzioni e non possono accedere alla sede della Camera. Dalla data del provvedimento rimane pure sospeso il pagamento dell'indennità e il godimento di tutte le concessioni di qualsiasi natura (art. 34 citato e art. 14 regolamento della Camera). Tale sospensione non importa decadenza, nemmeno temporanea, dalla prerogativa dell'art. 54 dello Statuto.

Un'altra prerogativa, che si risolve in una limitata inviolabilità penale, consiste nel divieto d'arresto e di traduzione in giudizio dei membri del parlamento, senza preventiva autorizzazione del parlamento stesso. L'inviolabilità è limitata in doppio senso, sia perché cessa col cessare dell'appartenenza alle Camere (anchè per fatti commessi durante l'appartenenza), sia perchè non opera affatto nel caso di flagranza di delitto (sulla nozione di flagranza vedi l'art. 237 codice penale, 1° e 2° comma; controverso è il caso della cosiddetta quasi flagranza di cui al comma 3° dello stesso articolo). Più in particolare: nessun consigliere nazionale può essere arrestato, nel tempo della legislatura, « né tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera » (art. 45 dello Statuto). Per materia criminale s'intende la materia penale in genere e quindi reati di ogni specie (delitti e contravvenzioni, contemplati dal codice penale o da leggi speciali, non esclusi i reati militari). Ogni altra materia non è esclusa dalla prerogativa; tuttavia se si tratti di provvedimenti di polizia (confino, ammonizione) o disciplinari (arresto, nell'ipotesi di membri delle forze armate) o (caso assai più dubbio) civili (inabilitazione, interdizione), che limitano la libertà personale, si ritiene che occorra l'autorizzazione delle Camere per l'esecuzione dei provvedimenti stessi, argomentando dallo scopo della prerogativa, che è appunto quello di garantire il libero esercizio della funzione parlamentare. Partendo da tale presupposto per atto di traduzione in giudizio s'intende un atto che limiti la libertà (mandato di comparizione o d'arresto ecc.), escludendosi così gli atti istruttori diretti ad accertare altrimenti l'esistenza del reato e la responsabilità del consigliere nazionale (ricevimento di denuncia e querela, raccolta di documenti e del corpo del reato, audizione di testi ecc.).

Il procedimento delle domande di autorizzazione contro i consiglieri nazionali è disciplinato dall'art. 65 del regolamento della Camera. Tali domande, inviate dal ministro di grazia e giustizia al presidente della Camera, sono deferite all'esame della commissione della giustizia, la quale da un canto può invitare il consigliere nazionale a dare informazioni e chiarimenti e dall'altro chiedere al

ministro ulteriori documenti che ritenga necessari (per valutare la fondatezza e l'importanza dell'imputazione). La deliberazione, accompagnata da una breve relazione, che indica i motivi per i quali l'autorizzazione è concessa o negata, è comunicata dal presidente al consigliere interessato, il quale entro otto giorni può richiedere che essa sia sottoposta all'approvazione dell'assemblea plenaria. La deliberazione definitiva della commissione (se non impugnata avanti l'assemblea) è trasmessa al ministro, il quale poi farà conoscere al presidente l'esito del procedimento. Autorizzata la traduzione in giudizio (cioè lo svolgimento del processo contro il consigliere) sembrerebbe implicitamente autorizzato l'arresto esecutivo dell'eventuale condanna; secondo la nostra giurisprudenza parlamentare occorre tuttavia un'ulteriore autorizzazione.

È esclusa comunque ogni esecuzione di mandato di cattura per debiti, durante la legislatura e nelle tre settimane precedenti e susseguenti la medesima (in virtù dell'art. 46 dello Statuto, con norma che contempla i deputati, ma che può applicarsi per analogia ai senatori e ai membri del Gran Consiglio). Si può dire che tale disposizione ha perduto pratico valore in seguito alla legge 6 dicembre 1877, n. 4166, che ha abolito l'arresto personale per debiti, e alla successiva mancata applicazione della norma eccezionale, in essa prevista, relativa all'arresto per mancato risarcimento di danni derivanti da reato. Senonché una recentissima corrente giurisprudenziale (sia pure assai criticata in dottrina) ha applicato l'accennata norma eccezionale, sicché la detta prerogativa è tornata ad avere pratico valore in modo che il membro del parlamento sfugge sempre all'arresto per debiti nel periodo d'esercizio delle sue funzioni e nei limiti di tempo sopra indicati.

Per l'arresto dei senatori (salvo sempre il caso di flagrante reato) occorre un « ordine » dello stesso Senato (art. 37 Statuto). Essi poi godono della prerogativa di un foro speciale; in conformità all'antico principio feudale del giudizio dei pari accolto anche dal diritto pubblico inglese e conforme all'ambiente politico piemontese del 1848, essi sono giudicati dai loro colleghi, cioè dallo stesso Senato costituito in Alta Corte di giustizia (v. SENATO). Questa prerogativa che è una sopravvivenza storica, politicamente spiegabile ma giuridicamente non più compatibile con i principî egualitari del diritto moderno, non si estende ai consiglieri nazionali, i quali sono giudicati dai tribunali comuni e secondo il rito comune (o da tribunali speciali, ma secondo le norme generali a questi proprie).

Anche le sedi delle Camere godono di una propria immunità, che può considerarsi fondata, nel nostro diritto, in una consuetudine costituzionale; essa è disciplinata dai regolamenti interni delle Camere stesse. La polizia è esercitata dal presidente, coadiuvato dai questori. In caso di oltraggio all'assemblea o a qualsiasi dei suoi componenti il colpevole è arrestato, consegnato alla forza pubblica (che può entrare solo per ordine del presidente) per esser tradotto avanti la competente autorità giudiziaria. Le scarse norme regolamentari (cfr. articoli 26, 27 regolamento Senato; 21, 23, 24 reg. Camera fasci e corporaz.) vanno integrate dalle cosidette « norme di correttezza costituzionale », le quali vietano, tra l'altro, che le sedi delle Camere divengano di fatto luoghi di asilo per i parlamentari, che tentassero di sfuggire all'arresto. Costituiscono speciali figure di reato l'attentato contro gli organi costituzionali (art. 289, n. 3, codice penale); il vilipendio alle istituzioni costituzionali (art. 290); la violenza o minaccia (art. 338) e l'oltraggio (art. 342) ad un corpo politico. I singoli membri del parlamento godono della protezione penale comune ai pubblici ufficiali (articoli 336-337, 341 codice penale; sulla nozione di pubblico ufficiale v. l'art. 357); i presidenti delle due camere sono dispensati dall'ufficio di tutore (art. 349 n. 4 cod. civ.).

Un « privilegio » caratteristico del regime fascista, in quanto attiene non (come di solito) al godimento di un diritto speciale, ma all'adempimento speciale di un dovere giuridico, è quello previsto dalla legge 5 gennaio 1939, n. 49: « in caso di guerra i componenti della Camera fascista, senza limitazione di età o di condizioni fisiche, anche se dipendenti da ferite o da mutilazioni, belliche o rivoluzionarie, avranno il privilegio di essere immediatamente chiamati alle armi e assegnati alle unità di prima linea ». « Rimanga questa legge (è scritto nella relaz. parlam. del 9 dicembre 1938, doc. 2685 *A*) come uno degli ultimi atti della Camera dei deputati fascista, che ha vissuto il travaglio solenne e fecondo della Rivoluzione mussoliniana dagli inizi fino alla creazione, maturata nella nuova era, della Camera dei fasci e delle corporazioni, nobilmente. Sia trasmessa alla nuova nascente assemblea come primo altissimo diritto dei consiglieri nazionali che per essere nati nell'atmosfera fascista porranno l'orgoglio del loro grado in quest'altissima, nobilissima prerogativa della gerarchia ». La proposta di legge, d'iniziativa della stessa Camera, « non è che l'espressione tangibile di quello spirito di dedizione di sacrificio e di quell'ansia di tenersi pronti a donare tutto, anche la vita, a pro della Patria, spirito ed ansia che sono penetrati sempre più profondamente nel cuore del popolo dell'Italia fascista » (relazione senatoriale del 15 dicembre 1938 doc. 2687 *A*).

Le funzioni di senatore e di deputato non davano luogo ad alcuna retribuzione od indennità, secondo lo Statuto (art. 50), ma da tempo tale norma è stata abrogata per ragioni di giustizia e di convenienza, per dar modo cioè anche ai non abbienti di esercitare le funzioni stesse e per un regolare e pieno svolgimento di queste. Attualmente consiglieri nazionali e senatori hanno un'indennità annua fissata per legge (cfr. legge 24 maggio 1925, n. 390), un assegno fisso giornaliero a titolo rimborso spese per intervento alle riunioni delle commissioni e fruiscono della tessera di libera circolazione sulle ferrovie dello stato e di concessioni previste da leggi e convenzioni per i trasporti ferroviari, marittimi ed aerei (entro certi limiti anche per i familiari; cfr. art. 7 legge 19 gennaio 1939, n. 129; art. 13 regolamento Camera e 36 regolamento Senato). Indennità ai presidenti sono fissate annualmente da ciascuna Camera in sede d'approvazione del proprio bilancio.

Il rango dei parlamentari nelle cerimonie ufficiali è fissato dal decreto 10 dicembre 1927, n. 2210, e successive modificazioni ed integrazioni.

Anche i membri del Gran Consiglio del Fascismo, quali membri di un organo costituzionale, godono di prerogative. Non possono infatti essere arrestati, salvo il caso di flagrante reato, né sottoposti a procedimento penale, né assoggettati a provvedimenti della polizia, senza l'autorizzazione del Gran Consiglio. Analogamente contro di essi, quali appartenenti al P. N. F., non può adottarsi nessuna misura disciplinare se non con deliberazione dello stesso Gran Consiglio (art. 9 legge 9 dicembre 1928, n. 2693-3127). L'insindacabilità delle opinioni emesse e dei voti dati nell'esercizio gratuito (art. 10 l. citata) delle proprie funzioni, sebbene non espressamente proclamata, è conforme al principio generale dell'insindacabilità dell'esercizio delle funzioni costituzionali.

BIBL.: Adamy, *Constitutional history of England*, New York 1921; Anson, *Lois et pratiques constitutionnelles de l'Angleterre*, Parigi 1904; R. Astraldi, *Le norme regolamentari del Parlamento italiano*, Roma 1932; Barthélemy e Duez, *Traité de droit constitutionnel*, Parigi 1933; F. Battaglia, *Le carte dei diritti*, Firenze 1934; E. Crosa, *Diritto costituzionale*, Torino 1937; Ferracciù, *Le guarentigie parlamentari durante lo stato d'assedio*, in *Filangieri*, 1899; Giese, *Grundriss des Reichsstaatsrecht*, 5ª ed., Bonn 1930; M. Hauriou, *Précis élémentaire du droit constitutionnel*, 4ª ed., Parigi 1938; Mancini e Galeotti, *Norme ed usi del parlamento italiano*, Roma 1911; V. Miceli, *Diritto costituzionale*, 2ª ed. Milano 1913; Mirkine-Guetzévitch, *Les constitutions des nations américaines*, Parigi 1932; id., *Les constitutions de l'Europe nouvelle* (ambedue con i testi), Parigi 1938; V. E. Orlando, *L'immunité des locaux parlementaires*, in *Rev. de droit public*, 1898; id., *Principî di diritto costituzionale*, 5ª ed., Firenze 1917; *Immunità parlamentari ed organi sovrani*, *Riv. dir. pubblico*, 1933 I, 6 sgg.; E Orrei, *Il diritto costituzionale e lo Stato giuridico*, Roma 1927; F. Racioppi e I. Brunelli, *Commento allo Statuto*, voll. II e III, Torino 1909; S. Romano, *Corso di diritto costituzionale*, 4ª ed., Padova 1933; L. Rossi, *L'immunità dei deputati* ecc., in *Archivio giuridico*, 1897; G. Saredo, *Codice costituzionale*, vol. I, parte II (app. documentaria), Torino 1890; Seidler, *Die Immunität der Mitglieder* ecc., Lipsia 1891; Siotto Pintor, *Intorno ai limiti dell'immunità dei deputati*, in *Ann. Univ. Perugia*, 1903, 1904; M. T. Zanzucchi, *Istituzioni di diritto pubblico*, 2ª ed., Milano 1939; Willoughby, *Constitutional Law in the United States*, New York 1931.

F. Pergolesi

2. NEL DIRITTO INTERNAZIONALE. – L'immunità in senso giuridico stretto e appropriato è quella parte dei privilegi diplomatici e consolari che consiste nell'« esenzione » dalla legge locale. È una parte soltanto del diritto privilegiato diplomatico, le altre due essendo l'inviolabilità e la franchigia.

L'immunità dalle giurisdizioni locali accordata e riconosciuta da uno stato a date persone per la loro funzione di agenti per conto di stato estero non va intesa come manifestazione di extraterritorialità, che è una finzione inutile e inadeguata. Infatti la legge ed i regolamenti di polizia locali obbligano il diplomatico estero che è tenuto al loro rispetto; e se reato è commesso, il reato esiste sul territorio dello stato ospitante, e l'ordine giuridico offeso è il suo. Soltanto, lo stato offeso rinunzia a far valere la sua giurisdizione sul diplomatico straniero. Quindi non extraterritorialità, ma esenzione.

Lo scopo di queste immunità è di rendere totalmente libera e onorata la funzione affidata da uno stato straniero ai suoi agenti accreditati presso l'altro stato. Gli obiettivi che si propongono le immunità sono dunque due: libertà e sicurezza d'azione, rispetto assoluto dell'autorità che lo stato estero ha affidato ai suoi agenti.

L'istituto delle immunità diplomatiche è istituto universale che facilita i contatti e le conoscenze fra gli stati attraverso i loro organi all'estero. Quindi anche il diritto moderno rispetta il diritto immunitario. Anche la costruzione giuridica fascista, basata sull'autorità e sul rispetto dello stato, accoglie il principio della immunità dei suoi rappresentanti all'estero, pronta a dare a tale principio una larga applicazione sotto la condizione della reciprocità.

Le persone che godono dell'immunità giurisdizionale sono le seguenti: agenti diplomatici, agenti della Santa Sede, oggi anche dello Stato Vaticano, agenti della Società delle nazioni, i quali ultimi due gruppi sono equiparati agli agenti diplomatici. L'immunità si estende dalle loro persone ai membri della loro famiglia, ai funzionari diplomatici subordinati del loro ufficio, ed agli impiegati d'ordine e di servizio: ma per questi ultimi soltanto per atti o cose relative alle loro funzioni di ufficio. Mentre per le altre categorie l'immunità è in principio totale, perché non può essere differenziato in un rappresentante diplomatico il momento di servizio pubblico e il momento di azione privata.

Ammessi alle immunità diplomatiche per diritto convenzionale moderno sono anche i funzionari rappresentanti di alcune organizzazioni internazionali. Così i rappresentanti degli stati alla Commissione internazionale del Danubio per l'art. 16 del trattato del 1856, i membri della Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aia, i rappresentanti e funzionari di rango extraterritoriale della Società delle nazioni per l'art. 17 del patto.

Esiste oggi una corrente che vuole estendere il diritto privilegiato e la immunità ai membri di tutte le Commissioni internazionali permanenti. Ma il riconoscimento dell'immunità totale non può non essere limitato alle persone che rappresentano totalitariamente lo stato nella sua funzione politica, perché l'immunità è loro data in quanto deve funzionare nell'interesse finale dello stato. Alle persone che hanno all'estero una rappresentanza parziale dello stato può essere accordata non una immunità personale e totale, ma una immunità amministrativa d'ufficio, cioè limitata agli atti compiuti nell'esercizio delle loro particolari funzioni.

Questa immunità amministrativa limitata al fatto o alla cosa d'ufficio va distinta così dall'immunità diplomatica che è totale e personale.

Questo principio è stato seguito dalla legge italiana del 20 giugno 1930 che precisa la posizione giuridica dell'Istituto internazionale d'agricoltura, dei membri rappresentanti di stati e del suo personale. Ad essi viene accordato un regime di privilegi e di immunità limitato soltanto all'esercizio delle funzioni dell'Istituto.

Anche i funzionari consolari usufruiscono di una immunità limitata. I consoli onorari godono d'immunità giurisdizionale soltanto per i fatti e le cose d'ufficio, e contro di essi agisce la presunzione del fatto privato e della competenza territoriale locale. Invece per i consoli di carriera è ammessa normalmente a titolo di cortesia una presunzione di atto di ufficio. Per essi ha valore la competenza giurisdizionale locale, ma in genere gli stati concedono anche un trattamento amministrativo di favore.

Le immunità sono di diverse categorie. Vi è l'immunità dalla giurisdizione civile, l'immunità dalla giurisdizione penale; vi è l'immunità amministrativa e l'immunità di polizia. L'immunità di polizia sottrae chi ne gode alle contravvenzioni ed ai provvedimenti della polizia locale. L'immunità amministrativa sottrae dal presentarsi agli uffici pubblici, e dal dover dar corso alle loro richieste; ed in genere immunizza contro gli obblighi amministrativi che gravano sui privati cittadini o stranieri. Ogni richiesta amministrativa lecita delle autorità locali deve passare pel tramite del Ministero degli affari esteri. L'immunità civile ha una eccezione, quella dei beni immobili posseduti dal diplomatico nello stato ospite; del resto è completa per i beni mobili. L'immunità penale massima, quella diplomatica, essendo *ad personam* si estende a tutte le classi dei delitti, ai flagranti ed ai non flagranti, a quelli commessi in sede e fuori sede, a quelli commessi per ragioni d'ufficio o personali. L'immunità dalla giurisdizione civile è molto discussa dai giuristi e non ben fissata nella giurisprudenza, in quanto molti vorrebbero limitarla ai rapporti civili creati nell'esercizio delle funzioni diplomatiche, e per conto del proprio governo. Altri invece sostengono l'impossibilità pratica di fare una tale distinzione e la necessità di salvaguardare in ogni circostanza il prestigio della funzione rappresentativa dell'agente.

Però gli uni e gli altri ammettono generalmente una eccezione alla immunità dalla giurisdizione civile: quella per i beni immobili eventualmente posseduti dal diplomatico nello stato ospite.

Tentativi di codificare queste immunità giurisdizionali non sono mancati, e sovente ne sono stati introdotti i principî nel diritto interno degli stati. In Germania la legge di organizzazione giudiziaria del 27 gennaio 1877, emendata nel 1924, immunizza dalla competenza delle giurisdizioni d'impero i capi delle missioni straniere accreditate, le loro famiglie, ed il loro personale. Nel tempo stesso il codice di procedura civile germanico del 1877 stabilisce che ogni tedesco all'estero godente i privilegi dell'extraterritorialità conserverà, dal punto di vista giurisdizionale, il domicilio che aveva nel suo stato, ed in suo difetto la capitale sarà il suo domicilio. Identico principio è nel diritto austriaco.

Nella sfera del *de iure condendo*, l'Istituto di diritto internazionale nell'art. 12 del suo regolamento sulle immunità diplomatiche precisa la formula seguente per le immunità: « Il ministro pubblico all'estero, i funzionari ufficialmente addetti alla sua missione e i membri delle loro famiglie dimoranti con essi, sono esenti da ogni giurisdizione civile e criminale dello stato presso cui sono accreditati; in principio essi non sono giudicabili, sia al civile sia al penale, che dai tribunali del loro paese. L'attore potrà indirizzarsi al tribunale della capitale del paese del ministro, salvo il diritto del ministro di dare la prova di altro domicilio nel suo paese ».

L'Unione panamericana nel suo progetto del 1928 per una convenzione sugli agenti diplomatici ne ha fissato le immunità nell'art. 19 così redatto: « Gli agenti diplomatici sfuggono a ogni giurisdizione civile o criminale dello stato presso cui sono accreditati, e non possono, salvo il caso in cui dietro autorizzazione del loro governo avessero rinunciato alla loro immunità, essere messi a processo e giudicati che dai tribunali del loro paese ».

V. CONSOLE; DIPLOMAZIA; EXTRATERRITORIALITÀ. G. Amadori

IMPERIALISMO. – Impulso, tendenza, coscienza, volontà, necessità di espansione spirituale, civile, politica, economica di nazioni e di popoli, che, quasi sempre avendo raggiunto una piena e forte consistenza o morale o materiale o statale o comprensiva di questi tre aspetti, dilatano la loro vitalità oltre i confini patri.

A parte il significato che la parola imperialismo può avere agli effetti di una politica interna forte, autoritaria, accentrata, è soprattutto nelle proiezioni esterne della potenza di un popolo, spesso determinata da quelli e da altri fattori interni, che l'imperialismo si rivela ed è. Le forme ed i modi di esso sono diverse e spesso contrastanti. A talune classificazioni dei tipi dell'imperialismo, ad es. militare, plutocratico, pacifista (nel senso che si tenta organizzare internazionalmente la produzione), possono

corrispondere altre valutazioni. Ad un imperialismo preminentemente spirituale, come quello di Atene o di Firenze nel Rinascimento, si oppongono tipi mercantili di imperialismo. Specialmente nei tempi moderni l'imperialismo economico, sviluppatosi col dominare del capitalismo, ha dato luogo a lotte e ad attriti tanto più forti, quanto più alta è stata la produzione di taluni paesi industriali. Identificato, anzi, il concetto di imperialismo con quello di predominio dei mercati, è stato facile per la critica socialista prevedere il crollo di tutti gli imperialismi, con l'esaurimento naturale del fenomeno capitalistico. Ma falsa la premessa, si rivela altresì falsa la conseguenza; giacché, se è vero che la tendenza capitalistica e prevalentemente economicistica dell'imperialismo è destinata a scomparire, non è altrettanto vero che debba scomparire l'imperialismo inteso nella sua forma più nobile, di espansione civile morale e politica di un popolo che ha raggiunto il grado più alto di organizzazione, di cultura, di civiltà.

Tipi diversi d'imperialismo possono altresì distinguersi: così quello finanziario, che si ha quando si esporta capitale disoccupato o male occupato per una più elevata retribuzione. Sebbene in qualche modo una tal forma d'imperialismo miri a coincidere con quella cosiddetta economica (giacché spesso quel capitale si trasforma in esportazione di materie prime, aumentando la capacità d'acquisto dei salari nei paesi d'origine di queste) gli aspetti di esso sono diversi e, comunque, costituiscono una caratteristica peculiare di paesi in speciali condizioni interne finanziarie, qualche volta persino in crisi dal punto di vista economico. Opposto a questo, l'imperialismo demografico: come quello che l'Italia ha effettuato dal tempo del suo assetto unitario sino alla guerra mondiale, diffondendo per il mondo milioni e milioni di suoi figli. Sotto un certo aspetto cotesta vastissima emigrazione degli Italiani, culminata negli anni precedenti la guerra, ha fatto conoscere dovunque l'operosità, la tenacia, la genialità dei nostri connazionali, ed ha anche apertamente posto il problema della necessità inderogabile, per l'Italia «proletaria», di sbocchi utili al suo lavoro in terre di diretto dominio.

L'aspirazione verso il possesso, il consolidamento o l'estensione di territori coloniali, costituisce la forma più comune e più tipica d'imperialismo. Indubbiamente essa sta ad attestare la capacità politica, organizzativa, civile di un popolo; e talvolta comprende così l'imperialismo economico come quello demografico. Tuttavia gli aspetti di questo imperialismo, che è il predominante nell'epoca moderna, variano, a seconda del modo col quale il popolo che n'è protagonista lo realizza, e dei fini che si mirano a conseguire. Nella fase iniziale sono connessi con il suo affermarsi fattori d'altra natura, che non il semplice bisogno di terre da colonizzare; e cioè una notevole forza politica e militare del popolo che si affaccia al dominio, una coscienza certa, vera o presunta, di civiltà e, di conseguenza, un obiettivo da raggiungere. Sono in realtà questi gli elementi essenziali e fondamentali dell'imperialismo colonizzatore, il quale, pertanto, a seconda del carattere, della sostanza, dell'efficacia di quegli elementi, assume aspetti diversi.

L'imperialismo è, in quanto tendenza al dominio, una manifestazione di forza, di volontà e di potenza organizzatrice, che già nell'antichità ha trovato modo di essere tipica; appena, cioè, lo stato, avendo assunto pienezza di forme e di vita, ha quasi naturalmente mirato ad ingrandirsi ed a potenziarsi, in rapporto altresì ad una quasi totale esigenza di coordinamento per le piccole unità politiche originarie del mondo antico.

Tra gl'imperialismi dell'antichità uno dei più notevoli è stato quello degli Assiri, i quali appena ebbero coscienza della loro superiorità militare e politica sugli altri popoli estesero talmente il proprio dominio da poter giustamente esser chiamati i Romani dell'Oriente. Ma forse il più grande impero dell'antichità è stato quello fondato da Sargon, re di Agadè nella Caldea, che riuscì ad unire in un solo grande organismo i popoli compresi tra il golfo Persico e il monte Sinai. Anche per Babilonia si potrebbe parlare di una specie d'imperialismo economico e culturale, considerata l'influenza che per molti secoli esercitò nell'Oriente vicino. Prevalentemente carattere politico e militare ebbe l'imperialismo macedone, ispirato in gran parte da motivi civili e politici di supremazia che lo scritto pseudosenofonteo, intitolato *Stato degli Ateniesi*, ha messo in evidenza. Talassocratico fu l'imperialismo di Cartagine. Navigatori e commercianti esperti, avidi, ambiziosi, i Cartaginesi dominarono il Mediterraneo con finalità prevalentemente economiche, non permettendo agli altri popoli diritto di vita. Fu per difendersi contro tale prepotente dominio sul Mediterraneo, che i Romani furono necessariamente indotti a combattere i Cartaginesi.

Dal punto di vista pratico ed immediato, il carattere dell'imperialismo romano fu, alle origini (come quasi tutta la storiografia contemporanea afferma), difensivo, nel senso che, senza assicurarsi il controllo dei mari nei quali l'economia romana respirava, Roma sarebbe stata costretta ad un'esistenza grama e di vassalla. La lotta intrapresa dai Romani contro la potente Cartagine testimonia, come rilevò Montesquieu (*Grand. des Romains*, cap. IV), che cosa possano la volontà, la tenacia, il valore, la forza disperata degli spiriti.

In realtà l'imperialismo romano mosse da motivi più alti e più nobili di quelli che ispirarono gli altri imperialismi antichi; dalla coscienza, cioè, che il popolo romano aveva della propria superiore civiltà e della missione da compiere nel mondo. Anche se gli elementi letterari e dottrinari dell'imperialismo romano si affermarono quando la potenza di Roma era già salda, è tuttavia indubbio che una fortissima fede nella propria missione animò i primi instauratori dell'impero. Dal vecchio Catone a Cicerone, dai primi storici, Fabio Pittore e Cincio Alimento, ad Ennio, da Virgilio a tutti gli scrittori, politici e poeti, filosofi e storici dell'età successiva, il motivo sostanziale dell'imperialismo si rivela in una quasi fatale predestinazione di Roma a dare ordine, pace, senso di giustizia e di equità, di operosità e di vita al mondo. I celebri versi di Virgilio (*Aen.*, VI, 852-4) riassumono mirabilmente la concezione romana dell'imperialismo, che doveva e voleva essere non solo dominio dei popoli, ma qualche cosa di più: *pacisque imponere morem, parcere subiectis et debellare superbos*. In un mondo che era scosso da una triplice crisi, quella religiosa, quella civile, quella politica, l'idea romana dell'impero si rivelò e si attuò come un ordine provvidenziale, nel quale i grandi valori della vita furono non solo salvati, ma sviluppati ed immessi in un sistema unitario che permise di diffondere la superiore civiltà romana a tutti i popoli conosciuti. Sostenuto da un'incrollabile fede nei destini di Roma e da una dura volontà di sacrificio e di lavoro, l'imperialismo romano rappresenta nella storia dell'umanità non solo antica, ma di tutti i tempi, un dispiegamento disperato e, insieme, quasi mistico, di energie, di sforzi, di fatiche perché il mondo avesse ordine, pace, coscienza di vita civile; mirò come disse Plinio, a rivelare *humanitatem hominibus*. E non a caso i grandi padri della Chiesa poterono interpretare l'avvento dell'impero come l'attuarsi di un divino disegno, giacché in realtà, da quell'ideale e da quella organizzazione, la stessa Chiesa attinse elementi di stabilità e di universalità; e l'Europa, prima romana, poi cattolica, poté costituire una superiore unità (poi scissa, venute meno, in parte, quelle forze ideali dominanti), di cultura e di civiltà.

Caduta Roma, nel nome di Roma ebbero effimera vita imperialismi rozzi, determinati o da necessità o da esigenze economiche di popoli esuberanti, ma incolti o arretrati. Certo è che, frantumata nonché la sostanza, l'idea stessa dello stato, nonostante taluni tentativi di razze nordiche, l'imperialismo inteso nel senso concreto di espansione e di dominio o di civiltà non poté avere concrete realizzazioni. L'idea imperiale (v. IMPERO) assunse infatti, durante il Medioevo ed il Rinascimento, tutt'altro valore; e, mentre aveva nei sostenitori dell'impero germanico significato di conservazione di un assetto politico in realtà corroso da tutte le parti, poteva nei teorici, come Dante e Bartolo,

acquistare colore di una smagliante utopia, tendente a considerare il mondo cattolico retto da uno stesso principio ideale di giustizia e di ordine. Forse, in pratica, l'unico imperialismo effettuale del Medioevo e del Rinascimento fu quello della Chiesa, che poté irraggiare nel mondo, per la seconda volta dopo Roma, la potenza trasfoi matrice di una fede, di una cultura, di una civiltà.

A parte l'imperialismo orientale (tipico quello realizzato da Gengis Khan nel sec. XIII), l'imperialismo moderno doveva sorgere e dipartirsi dalla geniale scoperta di un continente fatta da un italiano e dalle esplorazioni di tanta parte del mondo sin'allora sconosciuto, alle quali gl'Italiani hanno dato un così alto e proficuo contributo. In tale modo son sorti gl'imperialismi prima iberico, poi olandese, francese ed inglese.

La storia di tutta l'epoca moderna, dalla scoperta dell'America, è, in gran parte, la storia di quegli imperialismi, prevalentemente di carattere coloniale, che in vario modo si sono affermati e combattuti, trasformandosi, spesso; alcuni soccombendo. Non è, tuttavia, difficile di ciascuno di essi, se si possono chiamare imperialismi veri e propri, rilevare il carattere predominante, relativo allo spirito del popolo che l'ha attuato, ai mezzi adoperati, ai fini desiderati.

Schiettamente commerciale è stato l'imperialismo iberico, dominante fino alla fine del secolo XVI: più mercantile quello portoghese; più spavaldo, ma rudimentale nella sostanza, quello spagnolo, che non fece corrispondere alla bravura dei *conquistadores* un adeguato vigore politico.

Carattere mercantile, in gran parte vivo ancora oggi, ebbe anche l'imperialismo olandese; ma il mercantilismo vi assunse l'aspetto di una grande impresa nazionale commerciale, sì che, nonostante il monopolismo intollerante, esso è stato assai più intelligente degli imperialismi iberici.

Ispirato al carattere tradizionale della nazione, più squisitamente politico è stato l'imperialismo francese durante il secolo e mezzo del suo splendore (sec. XVII – metà del sec. XVIII); infatti, espressione del sistema accentrato del regime, esso ha costituito un modello di organizzazione politica, che trovava nella struttura della monarchia un riferimento sicuro di forza e di ordine.

In apparenza vario, ma in realtà lineare, il carattere, nel corso di oltre tre secoli, dell'imperialismo inglese, che, specialmente dal tempo di Carlo II, ha assunto un netto significato economico-commerciale. Dalla seconda metà del sec. XVII in poi il programma dell'imperialismo britannico si è basato su due punti essenziali: protezione e difesa dei dominî da parte della madrepatria, assicurazione dei vantaggi economici di essi al Regno Unito. Nonostante le affermazioni della maggior parte della storiografia inglese, tendenti a dimostrare come l'imperialismo britannico non avesse finalità di dominio, ma mirasse invece ad assicurare il libero sviluppo delle tendenze naturali dei popoli ed a creare una « libera associazione di popoli governantisi da sé » (R. Muir), si deve ammettere che il carattere di quell'imperialismo emerge da una spiccata tendenza anglosassone, derivata dalla riforma presbiteriana, a considerare una parte dell'umanità naturalmente e quasi per disegno divino soggetta al dominio di una potenza, che, mentre si fa garante della protezione e dello sviluppo dei popoli soggetti, esige da questi larghissime, se non totalitarie, prestazioni economiche, atte a tenere alto il livello di vita della madrepatria. Onde l'imperialismo ha potuto essere definito anche come quella politica che è diretta a creare ed a mantenere una grande organizzazione statale. Una tale concezione dell'imperialismo, che ha trovato in R. Kipling il suo poeta, in Cecil Rhodes il suo apostolo, e che già da parecchi secoli era stata intravista da Bacone, si è potuta realizzare applicando prima il libero scambio sino a che lo sviluppo dell'industrialismo non ha minacciato, con una forte concorrenza, il mercato ingese; e poi, ad opera delle associazioni plutocratiche (National Fair Trade League, Imperial Federation League) e di J. Chamberlain, vera anima del movimento unionista, a mezzo di un sistema preferenziale, che, dalla fine del sec. XIX, ha potuto assicurare, rinunziando alla teorie manchesteriane, il primato economico dell'impero inglese.

Contro l'esuberante affermarsi di tal primato è sorto e s'è sviluppato nel primo decennio del sec. XX l'imperialismo germanico, sostenuto da una forte idea della superiorità del popolo tedesco ed appoggiato ad una filosofia politica, che, per molti riflessi, ha avuto un'influenza notevole sullo sviluppo della Germania. Sebbene distinta dall'idea pangermanista, accennata già da Hegel e svolta da Gervinus, da Lassen, da Leo, da Niebuhr (per i quali la potenza dello stato germanico, derivata dall'azione prussiana di coordinamento e di disciplina, doveva imporsi ai popoli di razza tedesca), l'idea imperialistica della Germania si rifà a motivi che rispecchiano talune correnti della cultura tedesca del sec. XIX. Mentre F. Nietzsche esaltava la volontà di potenza, la morale della forza, e vedeva in Apollo il simbolo della gerarchia e del dominio, H. S. Chamberlain, fondandosi soprattutto sulle teorie del Gobineau, faceva emergere il contrasto tra le razze, da questi ammesso come fatale nella storia, sino a proclamare la superiorità della razza germanica, nata per il dominio, cosciente della sua forza, predestinata all'impero.

Queste teorie, in parte trovarono, sia pure con altri intendimenti, anche in Francia (Faguet, Seillière, Bourget), in Italia (d'Annunzio, Morasso) ed altrove interpreti appassionati.

Intanto due altri imperialismi si erano venuti svolgendo: quello russo, che, ripudiando la civiltà occidentale, aveva trovato il suo sbocco in Oriente (onde il cozzo col Giappone non esauritosi ancora), tentando così di sostituire nel popolo, al desiderio di ordinamenti più umani, l'orgoglio del dominio; e quello nordamericano, prevalentemente di natura economico-finanziaria, attuatosi specie dopo la guerra cubana (1897) nell'America latina e, durante e dopo la grande guerra, in Europa. Infine, dopo la guerra mondiale, un nuovo imperialismo s'è affacciato e rivelato potente: quello giapponese; che, pur avendo carattere politico (dominio dell'Estremo Oriente), demografico e in parte mitico (difesa della tradizione dei padri contro la corruzione occidentale in Oriente), s'è realizzato anche sotto forma di una concorrenza economica sui mercati europei, africani ed americani, dovuta insieme all'adattamento alle esperienze industriali occidentali ed ai bassi costi di produzione interna.

A tutte queste forme e tipi storici di imperialismo l'Italia oppone una sua concezione umana, civile, etica, dell'imperialismo. Il quale, innanzi tutto, si distacca e si distingue dall'idea di semplice e puro dominio, e si afferma come volontà di creare una più possente unità politica e morale, dilatando lo spirito nazionale secondo una maggiore e più ampia coscienza della maturità e della civiltà del popolo avviato all'Impero. Sotto questo aspetto l'imperialismo costituisce prevalentemente un'immensa fede nella propria forza civile e politica; e s'impone come una espressione eminentemente spirituale della nazione, che si concepisce come una creazione, illimitata nello spazio e nel tempo, di valori storici, e cioè di ideali e di realtà destinati a dare alla vita di un grande insieme di genti un carattere, un colore, una civiltà irradianti da un popolo giunto ad un'alta perfezione di cultura, di ordinamenti, di coesione. Se l'impero può chiamarsi il sublime dello stato, l'imperialismo, che rappresenta la condizione essenziale perché l'impero sia, costituisce il sublime dell'idea politica di organizzazione politica, sociale, civile. False e perniciose, pertanto, appaiono quelle teorie che, negando ogni valore concettuale all'imperialismo, mirano a ridurlo, al massimo, ad un fenomeno transeunte, indipendente dall'idea e dall'essere dello stato.

L'imperialismo, nella sua forma più alta, non è semplice volontà bruta di dominio, non sfrenata ambizione di possesso, non desiderio di sfruttamento di popoli inferiori, ma senso di espansione della potenza nazionale, coscienza di superiore civiltà da diffondere, orgoglio del proprio modo di concepire e di attuare i rapporti politici, sociali,

civili, desiderio di prodigare agli altri, perché un superiore ordine di vita e di benessere (idee, istituti, ordinamenti), si attui. Sotto questo profilo l'imperialismo non è sinonimo di guerra, come i falsi moralisti della pace sostengono; ma può essere, come fu in qualche periodo della storia di Roma, arra di pace. In realtà la tendenza universalistica degli uomini come dei popoli trova modo di realizzarsi quando sia possibile dare agli altri quei motivi, quelle forze ideali, quei principî di ordine che costituiscono, per coloro che li accettano, una base di vita comune non sempre imposta, ma accettata come avviamento ad una superiore civiltà. In tal senso l'imperialismo quasi s'identifica con l'universalismo, spirituale o civile, e da questo discende.

Pertanto la colonizzazione non esaurisce l'idea imperialistica; ma ne rappresenta appena un aspetto. Indubbiamente, così come l'imperialismo è concepito ed attuato dal Fascismo, le idee razionaliste, illuministiche, progressiste talvolta predicate come le basi dell'imperialismo, appaiono assurde. Espressione di potenza e di civiltà nazionale, l'imperialismo è soprattutto forza, giacché, come ammoniva già il Machiavelli, « chi acquista imperio e non forza insieme, conviene che rovini » (*Disc.*, II, 19). È altresì vero che, essendo l'imperialismo migliore legato ad una concreta concezione, oltreché politica e civile, sociale dello stato, i suoi termini non possono dissociarsi da una visione ascensionale del popolo tutto nell'attuarsi stesso dell'idea imperiale.

Manifestazione terminale della più alta coscienza nazionale e della matura consapevole potenza dello stato, l'imperialismo italiano, condizionato dall'essere stesso di quella coscienza e di quella potenza, si rivela, nel sec. XX, come una salutare ed operante realtà, ricca di alti motivi spirituali, politici, civili.

Le origini dell'imperialismo italiano contemporaneo possono già rintracciarsi in molti scrittori ed artefici del Risorgimento, i quali in vario modo (Gioberti con l'idea del primato, già del resto accennata prima da molti altri scrittori; Balbo con la sua seducente concezione dell'unitaria civiltà cattolica e mediterranea con centro a Roma), rivendicarono all'Italia una superiorità civile sugli altri popoli europei, auspicando non solo l'unità e l'indipendenza della penisola, ma un alto grado di potenza morale e spirituale nel mondo. Nel più concreto senso espansionistico, accenni alle necessità imperiali dell'Italia si trovano in alcuni scrittori della seconda metà del secolo XVIII (Genovesi e Galdi) e in molti altri della prima metà dell'Ottocento, quando il problema italiano poteva essere visto con più generose intenzioni.

A parte i colonialisti ed i primi fautori dell'espansione africana, tendenze ed atteggiamenti imperialistici si sono avuti verso la fine del sec. XIX ad opera di alcuni pubblicisti (Turiello, De Zerbi ed altri) i quali, sia pure con intendimenti ispirati a teorie del puro dominio, attestano come la tradizione imperialistica non si sia mai spenta in Italia. Caratteristica, a questo riguardo, l'opera, al principio del sec. XX, di M. Morasso; e, soprattutto, affascinante quella di G. d'Annunzio (v.). Particolarmente interessanti gli spunti imperialistici negli scritti di A. Oriani per il quale l'imperialismo, inteso come gara di valori, come necessario affermarsi per essere grandi, visto in rapporto dell'ascensione del ceto operaio, veniva presentato come una fatale ascesa della coscienza italiana: « non è sogno che nei deboli e diventa vizio soltanto negli incapaci al comando » (*Rivolta ideale*, II, 17).

Il nazionalismo italiano, specialmente ad opera di E. Corradini, L. Federzoni, F. Coppola, ha sin dal principio della sua azione impostato il problema imperialistico come vitale per l'esistenza e l'affermarsi nazionale. È stato, tuttavia, solo con il Fascismo che il sentimento, la coscienza, l'idea dell'imperialismo si sono radicati, chiariti, sviluppati nel popolo italiano, diventando elementi essenziali del Regime.

Mussolini, già nel discorso di Piazza San Sepolcro, poneva l'imperialismo come un termine logico della Rivoluzione, come il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente (*Scritti e discorsi*; I, 374); il 6 febbraio 1921, a Trieste, diceva: « Innalziamo la bandiera dell'impero, del nostro imperialismo, che non dev'essere confuso con quello di una marcia prussiana o inglese »; e finiva ricordando, con le parole di Virgilio, la grandezza di Roma: *imperium oceano, famam qui terminet astris* (II, 150). Nello stesso anno, nel novembre, diceva a Roma accennando alla necessità dell'imperialismo: « Quei popoli che un giorno, privi di volontà, si rinchiudono in casa, sono quelli che si avviano alla morte » (II, 201-202). Successivamente dichiarava: la concezione dell'impero è la base della nostra dottrina (V, 112); l'impero è la più alta espressione della potenza umana (VII, 27). Nello scritto su *La dottrina del Fascismo*, Mussolini, dopo aver avvertito il carattere prevalentemente spirituale dell'imperialismo e dopo avere affermato che per il Fascismo « la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità » mentre il suo contrario è un segno di decadenza, giacché « i popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti » e quelli che muoiono rinunciatori, aggiunge che l'impero « chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio » (VIII, 88); pone cioè l'impero come la risultante di tutto un profondo lavoro politico, sociale, ideale, culminante nell'attuazione della più alta forma di stato.

L'impresa abissina e le successive fasi della potenza italiana, il cui valore è illustrato e definito dai discorsi mussoliniani del 2 ottobre 1935 e del 9 maggio 1936, attestano insieme e il carattere dell'imperialismo fascista e la forza del suo operare, che si proietta nella storia non solo d'Italia, ma del mondo.

Bibl.: Hashagen, *Der Imperialismus als Begriff*, in *Weltwirtschaftliches Archiv*, XV (1919-20), p. 157-191; A. Hobson, *Imperialismus*, Londra 1905; F. Sternberg, *Der Imperialismus*, Berlino 1926; H. Schnee, *Nationalismus u. Imperialismus*, Berlino 1928; A. Salz, *Das Wesen des Imperialismus*, Lipsia 1931. Per gl'imperialismi moderni: R. Muir, *L'espansione europea*, tr. it., Bari 1919; R. Seeley, *The expansion of England*, Londra 1883; E. Seillière, *La philos. de l'impérial.*, Parigi 1906; G. Pacchioni, *La funzione dell'imperialismo*, Modena 1926. Per l'impero italiano: C. Curcio, *La coscienza mediterranea dell'Italia negli scrittori del Risorgimento*, Roma 1927; id., *L'eredità del Risorgimento*, Firenze 1930; M. Morasso, *L'imperialismo nel secolo XIX*, Milano 1905; E. Corradini, *L'unità e la potenza delle Nazioni*, Firenze 1922; P. L. Maffei, *Lotta e volontà di potenza*, Roma s. a.; S. Perozzi, *Roma antica e il diritto nostro*, in *Politica*, I (1919), 1. Sui caratteri dell'imperialismo fascista: C. Costamagna, *Impero e dominio*, in *Lo Stato*, VI, n. 6; G. Maggiore, *Imperialismo e impero fascista*, Milano 1937.

C. Curcio

IMPERO.

Sommario: 1. L'impero di Roma. – 2. L'idea imperiale nell'età di mezzo e nell'età moderna. – 3. L'idea dell'impero nella dottrina fascista.

1. L'IMPERO DI ROMA. – Tanto l'espressione quanto la concezione di « impero » (che, come si dirà, hanno avuto una così lunga e varia storia) traggono la loro origine da Roma: trovano anzi la loro prima radice nel termine *imperium* col quale, sin dal periodo più antico della costituzione romana, si designa il potere sovrano, unitario, e, originariamente, assoluto e illimitato spettante nell'epoca primitiva al monarca e poi ai magistrati successori di questo, quando all'ordinamento monarchico primitivo si sostituì l'ordinamento repubblicano.

Conviene ancora tener presente che il nucleo essenziale delle facoltà diverse contenute nell'*imperium* è costituito dal potere di comando militare e da numerose prerogative connesse con questo: sicché l'energia e l'intensità dell'*imperium* si accrescono durante le spedizioni guerresche e si esaltano per virtù del successo e della conquista tanto che l'epiteto di *imperator* è titolo onorifico concesso, insieme con la cerimonia del trionfo, al generale vittorioso.

Tuttavia già sulla fine della repubblica accanto a questo concetto tecnico-giuridico dell'*imperium* del magistrato, concetto proprio dell'antica costituzione repubblicana ma perdurante anche sotto il principato, appare l'espressione e l'idea politica dell'*imperium populi romani*. Il termine non designa più la somma delle facoltà costituzionalmente spettanti al magistrato, ma la signoria preminente che compete al popolo romano sugli altri popoli della terra. Limpida e precisa appare questa concezione in Cicerone: le virtù militari del popolo romano hanno ridotto in sua sudditanza tutte le genti: « Haec (sc. rei militaris virtus) nomen populo Romano, haec huic urbi aeternam gloriam peperit, haec orbem terrarum parere huic imperio coegit » (*Pro Mur.*, 22); ma hanno insieme esteso una signoria che è tutela benefica: « illud

patrocinium orbis terrae verius quam imperium poterat nominari ». E la medesima idea politica ritorna in Cesare, in Livio, in Virgilio e poi, in fermo stile lapidario, nel testamento di Augusto, che era appunto intitolato *Rerum gestarum Divi Augusti quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit.*

D'altra parte, poiché i territori conquistati, le provincie, sono perpetuamente e illimitatamente soggetti a questo *imperium*, insensibilmente si passò ad indicare con la stessa espressione anche tutto quell'insieme di terre e di genti ridotte sotto la signoria unitaria del popolo romano e che da quella rilevavano la loro nuova organizzazione e la loro ordinata amministrazione.

Così accanto ad un significato, direi, subiettivo, in quanto *imperium* designa il potere del popolo dominante, si introduce un significato obiettivo, in cui l'espressione indica l'oggetto e il termine di quel potere: e l'un significato reagisce sull'altro e con l'altro si combina in quello sintetico e pregnante che ha assunto più tardi ed ha ancora presso di noi l'espressione « impero ».

Ma non è possibile intendere il cammino percorso da questo concetto essenziale per la comprensione della civiltà romana e di quella medioevale, se non tenendo presente lo sviluppo della potenza romana in Italia prima, indi nel bacino del Mediterraneo e infine nell'Europa continentale.

All'antico comune rustico che già nel V secolo a. Cr. era riuscito a farsi luce tra le comunità del Lazio, erano occorsi circa due secoli di guerre per affermare il predominio e il prestigio di Roma sulle popolazioni italiche. Soltanto agli inizi del III secolo a. Cr. l'Italia peninsulare dal Rubicone e dalla Magra fino al mare Ionio (o per annessione dei territori conquistati o per alleanze concluse con le città non incorporate nello stato romano) può dirsi veramente dominata da Roma, che, con l'organizzazione dei municipi, con la fondazione di colonie, con l'esecuzione di opere pubbliche e in primo luogo delle grandi strade, prepara l'espansione della latinità e della romanità presso tutti i popoli italici. Era questo il naturale presupposto per l'unificazione politica, per il compimento cioè di quello che fu il primo disegno di Roma, la creazione di una nazione romano-italica: giacché va tenuto presente che nell'antichità romana fu lo stato a creare la nazione e non viceversa.

Ma prima ancora che fosse condotto a termine questo programma, l'azione di Roma dovette volgersi in un'altra direzione e abbandonare la politica peninsulare per una politica mediterranea, che assicurasse all'Italia il respiro necessario, ieri come oggi, alla sua vita. Il conflitto coi Cartaginesi, minaccianti dalla Sicilia, portò così fatalmente alle guerre puniche. Senza dubbio (e ciò si vide soprattutto durante la seconda guerra punica) l'abbandono della politica continentale per quella d'espansione transmarina non avvenne senza contrasti. Ma i sostenitori della prima, in particolar modo gli agrari, dovettero cedere ai fautori della seconda, intraprendenti uomini di guerra e di affari, che, sia pure con progetti non ancora ben definiti, sentivano la necessità di un'azione più vasta. D'altra parte anche ragioni diplomatiche e militari obbligavano ormai Roma a fissare la sua attenzione non soltanto sulle isole del Tirreno, ma pure su altre regioni come la Spagna, la Gallia e la Macedonia: le prime due centri di rifornimento e di arruolamento per gli eserciti cartaginesi, l'ultima simpatizzante prima e poi alleata con Cartagine.

Tuttavia, durante la guerra annibalica, anche il problema italiano ritornò in primo piano, come riflesso del tentativo di Annibale diretto a distogliere le popolazioni italiane dalla fedeltà a Roma e a privarla del concorso dei suoi alleati, senza i quali non avrebbe potuto resistere all'esercito e alla flotta cartaginese. Ma la compagine italica resistette anche a questa esperienza: e Annibale dovette scontare l'insuccesso di quella politica di disgregazione che era fallita anche a Pirro. Intanto Roma, trascinata dalla geniale audacia di Scipione, che già aveva debellato i Barchidi in Ispagna, portava la guerra nell'Africa settentrionale, dove, dopo la vittoria di Zama, essa si fissava solidamente per sempre, mentre la Sicilia e la Sardegna già da oltre un trentennio erano state ridotte a provincie romane e mentre gran parte della Spagna era soggetta alla signoria di Roma.

Ma, conquistato il Mediterraneo occidentale, gli occhi si volgevano ormai verso l'Oriente, dove la situazione appariva incerta per la irrequietezza del re di Macedonia e dove si presentavano possibilità di nuovi allori per i generali romani. Tuttavia anche questa volta la tendenza interventista capitanata da Scipione non riuscì dapprima ad imporsi a quella più moderata e in parte astensionista dominante nel Senato, al quale pareva sufficiente assicurazione per Roma la creazione in Grecia e in Oriente di un equilibrio di debolezze. Soltanto quando apparvero manifeste le intenzioni di Antioco, ormai avviato dalla Siria alla conquista della Grecia, la volontà del Senato dovette riconoscere la sicurezza di previsione di Scipione: e, ancora una volta, per merito di questo, una gloriosa campagna condotta per mare e per terra riduceva una gran parte dell'Asia Minore nelle mani dei Romani, i quali divenivano così i dominatori dell'Egeo e si aprivano pure le vie del mar Nero. Il Mediterraneo poteva dirsi ormai un mare romano.

Restavano ora da risolvere due problemi. Il primo, la cui soluzione piena non era ancor stata trovata, era quello dell'unificazione politica e amministrativa dell'Italia; il secondo era il consolidamento e il completamento dell'opera di conquista. Il primo, dopo la crisi della guerra sociale, ebbe il suo epilogo con la concessione della cittadinanza romana agli Italici che divenivano così partecipi della potenza e della gloria di Roma, come erano stati partecipi dei rischi e delle difficoltà. Il secondo programma si attuò grado a grado, in parte per ragioni di difesa, in parte per esaudire i voti delle stesse popolazioni che invocavano la protezione di Roma: e così la Spagna e il Ponto, la Siria e la Gallia, per virtù di uomini come Silla, Pompeo, Cesare, vennero, dopo lunghe e spesso ripetute guerre, ridotte sotto l'*imperium populi romani.*

Ma, per intendere pienamente il valore di questo termine, *imperium populi romani*, che designa la fase culminante della potenza di Roma, bisogna trasferirsi dal piano, materiale, della annessione di territori sul piano dei valori spirituali. In verità tutte quelle conquiste che avevano aumentato in ogni direzione l'estensione del dominio romano, una volta che questo ebbe raggiunto la sua pienezza e riconosciuta la sua missione, non rappresentavano nella coscienza romana che il substrato di fatto di una costruzione politica secondo la quale tutto il mondo civile, nei suoi elementi materiali e spirituali, doveva essere foggiato in un unico organismo dominato da un solo destino, retto da una sola volontà, quella di Roma.

L'essenza, la grandiosità, lo splendore dell'impero stanno soprattutto nella sapienza con la quale Roma ha applicato all'ordinamento di popoli di civiltà così disparata quella tecnica costruttiva di cui già si era servita nella formazione della *civitas* e nell'organizzazione dell'Italia. Tecnica che ha bensì per strumento iniziale la forza militare, ma che si sviluppa attraverso l'azione politica coordinatrice e assimilatrice e mediante la sistemazione giuridica che tende a *totum sub leges mittere orbem* per farne una unità non solo materiale, ma anche, come si disse, spirituale.

Giova d'altra parte tener presente che la civiltà mediterranea (la sola del mondo occidentale) al momento in cui si iniziava l'espansione romana stava attraversando una crisi profonda. Popoli e stati erano in tale situazione di disorientamento da considerare spesso come un beneficio l'arrivo di una legione romana: perdute le idee centrali della sovranità e dell'autorità; svanita la fede nelle tradizioni e nelle religioni: invasa ogni terra da movimenti spirituali esaltanti l'individualismo e il cosmopolitismo e quindi distruttivi di ogni coscienza nazionale e patriottica; l'anima popolare oscillante fra le correnti diverse ma tutte volte ad una disintegrazione della società; le classi colte fiaccate dalle seduzioni dell'intellettualismo e inclini ad un decadentismo elegante, ma infecondo; il così

detto civilissimo mondo ellenistico ridotto ad un caos di contrasti nel campo ideologico, come in quello politico, senza che vi facesse luce un qualsiasi principio al quale gli uomini potessero, in comune, riallacciare le loro fedi e le loro speranze.

L'opera più grande di Roma è stata appunto la riorganizzazione di questo mondo avviato verso lo sfacelo morale e politico. Roma rappresenta l'ordine contrapposto alla furia dei disordini, la disciplina e l'autorità che resistono a tutte le deformazioni ideologiche, lo stato sovrano che distrugge le tendenze all'anarchia e arresta il disfacimento sociale. Contro il processo di disintegrazione essa si afferma con la sua forza militare e politica, ma insieme col suo costume giuridico e morale, maturato attraverso una dura esperienza di secoli, che ha via via distrutto ogni elemento caduco e foggiato in una sintesi compiuta le verità essenziali. E Roma costruisce il suo impero secondo un processo di integrazione e di unificazione che viene a far partecipare alla vita dello stato romano e a disciplinare entro le sue strutture un numero sempre maggiore di sudditi, suscitando in loro la consapevolezza della missione di Roma, attribuendo loro un'attività responsabile in pace ed in guerra, eccitando in loro la coscienza e l'orgoglio della romanità, ravvivando nel loro spirito la fede in taluni valori universali. Per questo l'impero ci appare come il più miracoloso sistema di forze e di idee che abbia visto la storia: un sistema che si realizza in un poderoso blocco di energie attive organizzate, la cui potenza conquistatrice ed espansiva, oltreché nel coordinamento sapiente di elementi materiali, ha la sua radice nella virtù edificante di una disciplina etica e giuridica che domina tutta la realtà, che esalta il valore della vita quale mezzo per il raggiungimento di fini che trascendono l'esistenza dell'individuo, che è scuola di sacrificio e di eroismo, che afferma il diritto alla potenza in quanto propagatrice di civiltà, che, con la sua stessa conquista rivelatrice di orizzonti sconosciuti, largisce veramente, secondo il pensiero di Plinio, l'umanità agli uomini. Perciò questo impero, che è territorialmente un mondo e idealmente un sistema, in cui realisticamente coincidono la civiltà e la romanità, guarda come ad un supremo interesse alla pace, e raggiunge il suo punto culminante sotto il buon Augusto, che chiuse le porte del tempio di Giano. E questa pace, che è pace e sicurezza di tutti, per tutti difende, quando i confini di questo mondo civile siano violati dai Germani o dai Parti, dai Sarmati o dai Daci: e le guerre contro costoro non sono più, in verità, che operazioni di polizia.

Ma, a questo punto, è utile rifarsi un passo indietro. I motivi ideali che si esprimevano nell'*imperium populi romani* esigevano tuttavia, per diventare efficacemente operanti, una forma politica in cui essi si affermassero e si attuassero come programma preciso e concreto, e tale forma politica non poteva essere offerta dall'antica costituzione repubblicana di origine cittadina e insufficiente e inadatta al governo del mondo. Questo comprese e sentì, per il primo, Cesare, la cui monarchia voleva essere appunto lo strumento necessario alla realizzazione dell'unità imperiale. La via, segnata da Cesare e interrotta dalla bieca follia dei suoi avversari, fu ripresa da Augusto, le cui riforme, nonostante il proposito di rispettare fin dove fosse possibile la coscienza del passato, costituiscono l'epilogo di quel processo storico per cui ai vecchi organi della repubblica si doveva sovrapporre un organo nuovo, espressione concreta della concezione unitaria dell'impero. Favorito certamente dal suo prestigio personale e dalla profonda aspirazione dei popoli alla tranquillità e alla pace, egli trovò la soluzione del problema, creando la figura del *princeps*: al quale, col potere tribunizio e con quello proconsolare, si concede di reggere contemporaneamente l'Italia e le provincie, e nel quale si consacra definitivamente il principio rivoluzionario, che tutti i poteri possano essere disgiunti dalle magistrature repubblicane per essere attribuiti, anzi concentrati, in un organo nuovo ed unico. Riforma originale, attuata bensì con l'applicazione di termini e di procedimenti della costituzione repubblicana, ma con un'applicazione tanto abusiva da generare un regime che distrugge le basi di quella e che ne è lontanissimo nello spirito. Ben si può dire anzi che la costituzione repubblicana sopravviva, formalmente, intatta; ma in essa si inserisce o, meglio, al di sopra di essa si pone il *princeps*, come organo permanente, per il quale non si crea nemmeno un titolo speciale, ma che sarà poi designato regolarmente col termine militare di *imperator*, già attribuito a Cesare e per eredità ad Augusto. In quest'organo, via via rafforzato da successive concessioni di poteri, si incarna l'idea dell'unità di governo per tutto il territorio dell'impero, e, col suo riconoscimento, si inizia un vero e proprio, se pur abilmente velato, regime monarchico, innestato sulle istituzioni repubblicane, ma da quelle distinto e su quelle preminente.

Con questa soluzione geniale Augusto superava il contrasto fra il passato e il presente, fra la concezione romana dello stato e l'idea ellenistica della monarchia, concentrando tuttavia in sé la *maiestas populi romani*, l'*auctoritas* del Senato, l'*imperium* dei magistrati, che troveranno d'ora innanzi la loro sintesi nella persona e nel potere dell'*imperator Caesar Augustus*, simbolo vivente dell'unità, della maestà, della potenza di Roma.

Questo parallelismo tra la costruzione e l'organizzazione dell'impero da un lato e la trasformazione costituzionale dall'altro ha fatto sì che dall'opinione comune si ponesse maggior attenzione al sorgere della nuova forma politica, anzichè alla realtà spirituale e alla sostanza ideale che in essa si esprimeva. È vero peraltro che, quanto più si afferma la concezione monarchica, tanto più netta si manifesta e si configura l'« idea » dell'impero: come appare del resto da quei periodi della storia imperiale, in cui si affermano gli innovatori più audaci.

Non può ad esempio sfuggire, sotto questo rispetto, l'importanza della politica universalistica di Adriano, individualità originale e poderosa, nella quale la larghezza di concezioni si accoppia all'energia del costruttore, manifesta soprattutto nel programma di riorganizzazione dello stato. Con questo, l'imperatore, che, secondo la dottrina stoica, si considerava come il primo servitore dello stato, si proponeva di rinnovare le basi dell'impero mondiale, fondandolo su di un più armonico equilibrio ed una più intima comunione dei diversi popoli, fusi ed unificati in una civiltà ricca e feconda perpetuamente illuminata da una pace benefica. Era una politica che traeva in gran parte la sua ispirazione da ideali filosofici nei quali la funzione del principe si elevava all'altezza di missione divina, ma nel cui universalismo scompariva ormai la distinzione fra l'Italia e le provincie (ch'era stata uno dei caposaldi della politica di Augusto), e che, con una pericolosa illusione, spostava verso la periferia l'interesse che avrebbe dovuto rivolgersi al centro, cioè all'Italia. Programma pieno di rischi e in netta antitesi coi primi ordinamenti del principato; ma che indubbiamente favoriva la formazione e la diffusione di una civiltà uniforme e tendeva ad imprimere una coscienza unitaria a masse ancora separate per tradizione e per cultura.

Il medesimo disegno, con non minore decisione, venne ripreso da Settimio Severo col quale, eliminati gli ultimi residui d'ingerenza del Senato, si accentra definitivamente nell'imperatore il governo di tutto il territorio e si introduce uniformità ed unità, tanto nell'esercizio della funzione giudiziaria e legislativa, quanto nell'amministrazione finanziaria: si crea una nuova e potente burocrazia tratta dall'ordine equestre: si riorganizza, fondandosi ormai esclusivamente su elementi provinciali, l'esercito: si introduce infine, con un procedimento indubbiamente complicato e tortuoso, il principio dinastico. In realtà il programma di Settimio Severo costituiva il necessario sviluppo della concezione adrianea dell'impero universale: ma esso rappresentava insieme (e in questo era originale) il primo passo deciso verso la monarchia assoluta. Il tentativo di fondare una dinastia non era che l'espressione concreta del concetto che una monarchia destinata a reggere un impero mondiale non può trovare che in se stessa la legittimazione e il fondamento: il disegno di dare unità all'impero importava l'eliminazione di

qualsiasi rapporto di mezzadria nel governo e nell'amministrazione, la formazione di una nuova classe di funzionari e il rafforzamento dell'elemento militare, sostegni e strumenti indispensabili del potere imperiale: l'idea dell'universalità portava come conseguenza il livellamento di tutti i sudditi dell'impero, cui diede poi consacrazione legale la costituzione di Caracalla.

La realizzazione definitiva di queste concezioni fu opera di coloro che diedero forma compiuta all'impero assoluto; di Diocleziano, che, dopo la crisi del III secolo, mirò ad una restaurazione organica del potere imperiale e ad un rinnovamento radicale di tutta l'amministrazione: di Costantino, che, ammaestrato dall'esperienza di Diocleziano, ricondusse la piena unità nel potere centrale e introdusse senza finzioni e senza esitazioni il sistema dinastico. Ma col regno di Costantino sono pure connessi due avvenimenti che dovevano esercitare sulla vita dell'impero un'esistenza incalcolabile: e cioè la fondazione di una seconda Roma in Oriente e il riconoscimento ufficiale della Chiesa cristiana. Che se la prima di queste decisioni spostava l'asse dell'impero e ne preparava la divisione in due parti ciascuna delle quali avrebbe finito per seguire un diverso destino, la seconda segnava una svolta decisiva della politica romana. Era la confessione dell'errore commesso sin qui dagli imperatori che avevano perseguitato la nuova religione e l'ammissione della necessità di procurarsi l'appoggio della Chiesa per la difesa dell'impero e della società e di assicurarsi la collaborazione dei cristiani nell'amministrazione di quella città terrestre che fin qui essi avevano disprezzato ed odiato.

Ma se le strutture costituzionali, i congegni amministrativi, i sistemi tributari erano andati continuamente rafforzandosi e affinandosi, se l'apparato militare e burocratico appariva intatto, le energie interiori dell'*imperium populi romani* nei primi tre secoli dell'era volgare erano andate via via logorandosi: ché anzi lo stesso sforzo di perfezionare l'armatura esteriore dell'impero, sforzo che raggiunge il suo culmine nell'impero assoluto, non è, in realtà, che il riflesso dell'indebolimento interno. Indebolimento, che va ricercato anzitutto nell'errore commesso da quegli imperatori che tolsero all'Italia la posizione di privilegio che godeva in confronto alle provincie, le quali vennero a poco a poco a prevalere su quella che avrebbe dovuto essere la dominante; ma che ha pure una sua causa più profonda nel prevalere degli elementi materiali sullo spirito. Le ricchezze rapidamente accumulate avevano, sin dalla fine delle repubblica, distrutto l'antica scuola dello sforzo ed eccitato gli egoismi più malsani: corrotta la famiglia, cessata poi per gli Italiani la milizia, erano venuti meno gli strumenti di educazione alla disciplina; attenuato con l'estendersi della conquista il sentimento dello stato, era svanita anche la devozione alla patria; caduta l'antica religiosità del semplice e rude Quirite, era venuta meno anche la base di ogni etica civile: e ciò in un momento in cui le più insidiose dottrine dell'ellenismo trascinavano gli spiriti ad un fatale orientamento verso il cosmopolitismo e l'individualismo. Allo stato, che rinuncia al compito dell'educazione etico-nazionale dei cittadini, si sostituisce una filosofia che vuol convincere l'individuo della sua autarchia e gli suggerisce una morale che riguarda solo la sua vita e la sua pace interiore. Tale concetto affiora in tutti i sistemi etici dell'epoca. L'apatia stoica, la tranquillità d'animo epicurea, l'atarassia degli scettici hanno tutte in comune la tendenza a porre l'ideale etico nella liberazione dell'individuo dalle circostanze esteriori, nell'isolamento dalla comunità e quindi anche nel disinteresse per la vita e la salute dello stato: cosicché la loro influenza si somma con quella del cosmopolitismo stoico che considerava l'amore di patria come superato dall'ideale di umanità e collocava l'uomo di ogni stirpe al di sopra del cittadino.

La verità è che né sulla forza, né sulla ricchezza, né sulla scienza, né sulla filosofia può fondarsi una civiltà quando manchino una certezza e una fede, che giustifichino la disciplina e il sacrificio. Tuttavia anche la nuova fede di Cristo, diffusa dagli Apostoli, poteva a primo aspetto apparire come una forza di dissoluzione della civiltà antica, perché, mentre distruggeva i resti delle religioni pagane, distraeva l'individuo dai compiti pubblici, ne assorbiva le forze spirituali nell'esercizio delle virtù ascetiche, si affermava un carattere di universalità, annunciandosi indipendente da tutti i confini che potessero dividere gli uomini.

Ma in verità la nuova religione, ricca di un sublime contenuto etico, si opponeva decisamente all'individualismo anarchico dei filosofi: poiché nelle sue basi, nella sua dottrina, nella sua vita interiore ed esteriore si poneva come una disciplina e tendeva ad una organizzazione dei fedeli. E già sulla fine del primo secolo la Chiesa romana si presenta ordinata, forte, operosa e con la coscienza di essere chiamata a dirigere e a vigilare tutta intera la Chiesa. Essa propone a sé medesima e alle altre comunità la disciplina cristiana dell'amore: vuole che i cristiani si tengano fermi al filo conduttore della tradizione e che ispirino la loro vita all'ordine, all'obbedienza, al sacrificio: propugna, cioè, insieme col concetto di una necessaria unità della fede, l'idea dell'organizzazione civile dei credenti, anzi di una organizzazione universale avente il suo fondamento in Roma, che, come *caput* della nuova città di Dio, diviene il centro della rinascita religiosa del mondo e rinnova così su di un piano più elevato anche la sua funzione di capitale dell'impero terreno e sensibile. E da Roma (non appena la Chiesa poté svolgere, dopo l'editto di Costantino, la sua vita alla luce del sole) essa si affermò rapidamente come una società sapientemente disciplinata in base al principio di autorità, con un saldo ordinamento gerarchico, con un dogma che si definisce e si impone dai concili.

È facile quindi intuire quale forza storica abbia rappresentato la Chiesa al momento in cui il mondo antico andava dissolvendosi. Essa, con l'energia della fede, galvanizzava le ultime forze dell'impero romano ormai aperto alle immigrazioni germaniche: risuscitava, in confronto alle tendenze scettiche e individualistiche delle classi più colte, il principio di autorità: richiamava, in nome di una legge superiore, gli uomini al senso della disciplina: infine si sostituiva in Occidente, nella difesa della romanità, a quell'autorità imperiale che, rifugiatasi in Oriente, aveva lasciato che la Gallia e la Spagna, l'Italia e l'Illirico divenissero campi di battaglia degli invasori.

L'*imperium populi romani* non era stato soltanto un sistema politico e giuridico, ma la sintesi ideale di valori umani essenziali: era stato una unità non soltanto militare e amministrativa ma spirituale, in cui masse di forze antitetiche e disordinate erano state assoggettate ad una volontà ordinatrice, in cui il mondo era stato inquadrato secondo un concetto di superiore giustizia, in cui non solo l'esistenza ma la dignità dei popoli venivano conciliate in un'organizzazione più vasta e più alta, espressione di un ideale di civiltà sentito come universale. Nel IV e V secolo rimangono bensì le strutture dell'impero, rimangono il fasto, la burocrazia e gli eserciti: ma con la divisione dell'Oriente dall'Occidente vien meno gradualmente il sentimento dell'universalità, mentre il regime si riduce ad una pesante macchina amministrativa che vive alla giornata, preoccupata solo di difendersi dai nemici esterni, e svuotata di quei motivi spirituali che dell'impero erano l'anima e la giustificazione.

BIBL.: S. Le Nain de Tillemont, *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont regné durant les six premiers siècles de l'Église*, vol. dieci, Parigi 1690-1738; A. Ferrabino, *L'Italia romana*, Milano 1935; H. Schiller, *Geschichte des röm. Kaiserreichs*, Gotha 1883-1887; H. Dessau, *Geschichte der röm. Kaiserzeit*, vol. tre, Berlino 1924-1930 (fino all'anno 69 d. Cr.); E. Stein, *Geschichte d. Spätrömischen Reichs*, I, Vienna 1928; O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 3ª ed., Stoccarda 1910-1923; G. N. Columba, *L'impero romano* (dal 44 a. Cr. al 395 d. Cr.), Milano s. a.; L. Pareti, *I due imperi di Roma*, Catania 1938; e ancora e soprattutto le storie del diritto pubblico romano, quali P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 4ª ed., 1932; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, 1° e 2° vol., Roma 1927-1929; 3° vol., Milano 1936.

P. de Francisci

2. L'IDEA IMPERIALE NELL'ETÀ DI MEZZO E NELL'ETÀ MODERNA. – Nell'anno 476, un capo di soldatesche barbariche assoldate in Italia, Odoacre, proclamando che avrebbe consentito la divisione effettiva delle terre a favore dei soldati, con la concessione ad essi del terzo di queste terre, dopo aver vinto e ucciso in battaglia il

magister militum Oreste, che aveva da poco creato nella persona del figliuolo, Romolo Augustolo, l'ultima larva d'imperatore d'Occidente e che si opponeva a quella divisione, dichiara deposto questo imperatore, assume le funzioni di *patritius*, ossia di difensore dell'impero, e manda a Costantinopoli, all'imperatore di Oriente, Zenone, le insegne imperiali, dicendo che « non c'era più bisogno di un Augusto in Occidente, bastando la presenza di Odoacre al governo e alla difesa di questa parte dell'impero ».

L'avvenimento, che chiude la serie degli imperatori romani d'Occidente, non ebbe quasi tra i contemporanei rilievo alcuno. Di fatto già in Occidente i Romani si erano abituati a vedere spadroneggiare le milizie barbariche e succedersi, dopo la morte di Teodosio I, non altro che larve d'imperatori, comandati da semplici capi di milizie; e d'altra parte il concetto unitario dell'impero sempre conservato nonostante la divisione tra la *pars Occidentis* e la *pars Orientis*, garantendo la conservazione delle istituzioni e del diritto di Roma, impediva che, nell'atto di Odoacre, si vedesse qualcosa di rivoluzionario e di decisivo. L'Italia restò nelle forme di governo a cui era ormai abituata: sotto il potere ideale di un imperatore, che, venendo a mancare quello d'Occidente, era ora quello d'Oriente. Inoltre restavano in vigore le istituzioni create da Roma, di cui non sarebbe stato possibile nemmeno immaginare la caduta, e l'effettivo governo era tenuto invece da un capo barbarico, che i militi germanici chiamavano *rex*, il quale, con l'adesione più o meno spontanea del Senato e quella più o meno aperta e fedele della Chiesa romana, con la vasta e potente attrezzatura della burocrazia romana, tuttavia in decadenza, teneva la direzione suprema della cosa pubblica.

In realtà, si era compiuto un grave mutamento, poiché, dopo la perdita delle varie regioni occidentali, l'Italia, costituita un'altra volta quasi nei suoi confini naturali, sia pure sotto il governo di un capo barbarico, assumeva una certa autonomia, che preparava lontanamente la formazione della sua nazionalità; e, in questa autonomia, la Chiesa romana, che aveva veduto anche di recente confermato il carattere d'universalità del suo pontefice, vedeva la possibilità di un'azione più libera, meno soggetta ai voleri di un potente capo civile.

Tuttavia la persistenza dell'idea dell'impero, garanzia indeclinabile della persistenza delle istituzioni civili di Roma, continuava ad essere, nonostante la decadenza, un fatto politico di grande rilievo, per la difesa e la conservazione delle forme civili.

Si ebbe così una situazione politica e giuridica, che restò quasi integra per oltre tre secoli; situazione che può essere così descritta: un capo supremo, rivestito dell'alta dignità di imperatore romano, il quale ha la sua sede in Oriente, ma tiene anche in Occidente, specialmente in Italia, in forma più o meno diretta, un altro dominio; un capo effettivo, con titolo di *rex*, di *patritius* o di esarca, il quale tiene in Italia, più o meno completo, il dominio della cosa pubblica, governando, in nome diretto o indiretto dell'imperatore d'Oriente, sui Romani e sui barbari, che costituiscono la popolazione civile o militare dell'Italia; una Chiesa, con carattere universale, che ha la sua sede principale in Roma, dotata di una vasta rete di dipendenze e di ricchezze mobiliari e fondiarie, la quale, di fronte all'imperatore o ai capi barbarici, romani o bizantini, guadagna una posizione sempre più forte.

Tra questi vari elementi, in parziale accordo, ma più spesso in contrasto, si delinea evidente una decadenza generale della civiltà, cagionata dai turbamenti politici, ma soprattutto da una profonda crisi economica, che conduce lentamente ad un impoverimento generale.

Nel corso di questi tre secoli, queste varie forze hanno qualche diverso orientamento e qualche diversa portata, per cui si compongono varie fasi storiche.

La prima fase assume carattere e nome di fase bizantina; essa è dominata dalla tendenza degli imperatori d'Oriente, successori dei Cesari, a rendere effettivo il loro dominio anche in Occidente e specialmente in Italia. Dapprima, l'imperatore Zenone, contro l'usurpatore Odoacre, incita il potente Teodorico, re degli Ostrogoti, federato dell'impero, a compiere la conquista d'Italia e dell'Occidente, a nome dell'imperatore d'Oriente. E Teodorico compie la conquista d'Italia e uccide Odoacre (489-493). Senonché, fondato il regno, pur serbando una larva di dipendenza verso Bisanzio, Teodorico assume l'autorità di monarca indipendente, e governa l'Italia, estendendone anche il dominio verso Occidente, in un periodo di relativa pace (490-526). Ma, dopo la sua morte, e dopo il breve regno di Atalarico, l'impero d'Oriente, retto allora da Giustiniano, vittorioso contro i Vandali e in pieno sviluppo di potenza, fa disegno di realizzare un'altra volta anche sull'Occidente il dominio diretto degli imperatori romani; e imprende la guerra contro i Goti, durata quasi vent'anni (535-554), condotta prima da Belisario, poi da Narsete, la quale porta al pieno assoggettamento dell'Italia. Il capo bizantino, detto esarca, avendo la sua sede in Ravenna, provvede, in nome dell'imperatore di Bisanzio, al governo d'Italia.

Senonché il pacifico dominio bizantino è di breve durata. Nell'anno 568, una grossa ondata di barbari, capeggiata da Alboino e dai Longobardi, invade l'Italia, e, in pochi anni, ne occupa tutta la parte settentrionale, insieme con la Toscana, penetrando anche in parte nell'Umbria e nella Campania. Essa costituisce così il regno longobardo, con capitale a Pavia.

Si apre pertanto una seconda fase della storia dell'idea imperiale, che si può dire barbarica (568-728); e in questa fase l'idea dell'impero subisce una grave decadenza. Gran parte dell'Italia è assoggettata a un governo barbarico, che è in lotta con l'impero d'Oriente; e l'impero d'Oriente è ridotto ad esercitare il suo dominio su poche regioni italiane, compresa Roma, manifestando sempre più la sua impotenza. Quando, nel 728, scoppia il conflitto tra la Chiesa romana e l'imperatore d'Oriente, per la questione delle immagini, il regno longobardo, che si è convertito al cattolicesimo e che si è rafforzato sotto la guida del re Liutprando, tende a farsi paladino della fede cattolica e cerca di conseguire il pieno dominio dell'Italia.

Ma la Chiesa romana, che aveva sempre avuto in odio i Longobardi, giudicandoli i più barbari tra i barbari, si oppone nettamente a questo pericolo. Essa non può più contare sull'impero bizantino, sia perché questo è debole, sia perché esso ormai è impegnato, in Oriente e in Occidente, in un'aspra e rovinosa guerra contro gli Arabi, che, dopo aver costituito un forte dominio in Oriente, hanno invasa e conquistata l'Africa settentrionale, passando ormai nella Spagna e minacciando la Sicilia e la Sardegna. Con la falsa donazione di Costantino, la Chiesa romana si è assicurata una certa autonomia politica. Ora, sotto la minaccia della conquista longobarda, si rivolge ai Franchi, più lontani, che tra i primi si erano convertiti al cattolicesimo e che si erano distinti con vittorie notevoli sulle altre genti germaniche. Essi avevano anche contribuito a fermare gli Arabi nella loro invasione verso l'Occidente. Si apre così una terza fase (728-800), che già si accenna fin dall'epoca della lotta per la questione monotelitica e che si conferma poi col viaggio di papa Stefano II in Francia nel 753 e con la guerra dei Franchi contro i Longobardi (754-774); fase nella quale si delinea sempre più evidente il distacco dell'Italia e dell'Occidente dall'impero bizantino, e si manifesta la tendenza, sotto l'impulso della Chiesa romana, alla ricostituzione dell'impero in Occidente.

Le vittorie franche, con Pippino, poi con Carlo Magno, decidono le sorti dell'Occidente. Pippino è creato nel 754 patrizio dei Romani; e questa carica, che investe l'idea della *respublica romana* e quindi dell'impero di Roma, si trasmette a Carlo Magno. Questi, dopo il 774, divenuto anche re dei Longobardi, ciò che significa re d'Italia, domina ormai vittorioso su tutto l'Occidente.

Nell'anno 800, durante la celebrazione del Natale, in Roma, il pontefice Leone III, col concorso del senato e del popolo romano, eleva Carlo Magno al grado di *imperator*, con la formula usuale: « A Carlo Augusto,

coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria»; e si ricostituisce così l'impero d'Occidente, che era cessato con la deposizione di Romolo Augustolo nell'anno 476.

La ricostituzione dell'impero, nell'anno 800 in Roma, per opera del pontefice, con l'intervento del senato e del popolo romano, è uno dei più grandi avvenimenti della storia. Essa segna la vittoria decisiva della civiltà sulla barbarie, ossia la volontà dell'Occidente di ritornare più risolutamente all'idea civile di Roma, superando e contenendo le tendenze alla violenza, fino allora prevalenti. Con l'idea dell'impero, penetrano così e si rafforzano le idee della giustizia e del diritto. L'impero franco, dopo l'anno 800, provvede ad una ricompilazione delle leggi dei singoli popoli, ed emana una legislazione generale, quella dei capitolari, profondamente imbevuta di diritto romano. La Chiesa, con la sua rete potente di dipendenze gerarchiche e con le sue forze monastiche e religiose, dopo aver contribuito alla ricostituzione dell'impero d'Occidente, diventa un elemento essenziale della nuova struttura civile del mondo occidentale.

Senonché questo mondo non è ancora in grado di reggersi sulle forme civili, rappresentate dall'idea di Roma e suggerite dalla Chiesa. Dopo la morte di Carlo Magno, l'impero carolingio viene diviso tra i diversi figliuoli. È vero che l'idea unitaria imperiale resiste: uno solo dei monarchi è imperatore, ed ha un prestigio ed un'autorità prevalenti. Ma lo smembramento è già una debolezza. Di più, per reggere il vasto dominio dei regni, è necessario far ricorso alla donazione dei vasti benefici della corona; e nasce il feudo. In realtà si delineano nell'Europa le varie correnti, che conducono alla formazione delle diverse nazionalità: Francia del nord e Francia del sud; regni autonomi della Spagna, Germania e paesi dipendenti; regno d'Italia con capitale Pavia.

Tra queste varie forze, l'idea dell'impero romano rappresenta sempre una grande leva di civiltà e di progresso, e la Chiesa romana la favorisce con tutte le sue forze. Ma, dopo una serie di deboli imperatori franchi, successori di Carlo Magno, con la deposizione di Carlo il Grosso (888), si compie la dissoluzione. I diversi regni affermano una propria autonomia; la società si dissolve nel feudo.

Anche l'Italia afferma una certa autonomia nei suoi re nazionali: Berengario, Guido, Lamberto, che si disputano il dominio del paese. Si continua, per opera dei pontefici, a creare un imperatore d'Occidente; ma quest'ultimo non ha più che un potere nominale.

Un rafforzamento del potere imperiale si ha nell'anno 962, allorché i signori italiani ricorrono al re tedesco Ottone, potente e vittorioso, e lo invitano a venire in Italia, e allorché il pontefice Giovanni XII lo incorona in Roma. Si conferma così il Sacro romano impero, che si era delineato con Carlo Magno, per cui l'idea imperiale romana, fiancheggiata e protetta dalla Chiesa di Roma, viene ad essere legata ad un potente monarca germanico, prima ai re carolingi, poi ai re tedeschi, da Ottone in poi; e attribuisce a questo monarca un'autorità superiore, benché non nettamente definita, la quale contribuisce a mantenere nell'Occidente, in mezzo alla dissoluzione feudale, un principio unitario, che è fonte di grandi risultanze civili.

Si deve riconoscere che, nella ricostruzione ottoniana, l'idea dell'impero romano assume una potente autorità ed un grande prestigio. A questo rafforzamento contribuisce molto una ripresa delle forze urbane di Roma, dovuta alla formazione di un'aristocrazia di cittadini e di famiglie romane e ad una rinnovazione dei poteri del senato e del popolo romano; mentre il papato è in decadenza. Nell'idea del Sacro romano impero, entra in buona misura una forza effettiva della città di Roma e dello Stato romano, rimasta fino allora nell'ombra, la quale contribuisce a dare a quell'idea una sostanza reale: il principio della superiorità delle leggi romane, considerate sempre come vigenti, le quali debbono governare il mondo e superare e vincere gli statuti germanici; il principio dì un dominio, tenuto a freno dalla legge, che reca in sé l'impronta indelebile di una grande idea civile.

Il periodo degli Ottoni è breve; segue la serie degli imperatori della casa Sassone: Enrico II, Enrico III, Enrico IV, Enrico V. L'idea imperiale rimane nelle linee che abbiamo descritto.

Ma un forte mutamento si ha con la potente ripresa dell'autorità religiosa e politica del papato, per opera di Gregorio VII (v.) e dei suoi successori. Allora, approfittando della debolezza politica dei successori degli Ottoni e del disordine feudale, si afferma la tendenza, che si svilupperà poi nei secoli successivi, ad attribuire un potere politico superiore al pontefice romano, il quale, in nome della sua autorità religiosa, pretende non soltanto di eleggere, ma anche di dirigere l'azione degli imperatori. Il potere civile deve essere subordinato al potere religioso, e il pontefice pretende un primato che ha ripercussioni dirette anche nel campo della vita civile, non meno che in quello della vita religiosa.

Si inizia così una lotta tra l'impero e il papato, che durerà circa tre secoli, e che finirà, verso la seconda metà del secolo XIV, con una specie di compromesso, per cui si attua, nel sistema dell'autonomia medievale, una armonica concordanza tra le due somme autorità, chiamate insieme a dirigere il governo spirituale e temporale della grande società cattolica.

Nella prima fase, la lotta si fonda sulla questione se, nell'attribuzione dei benefici ecclesiastici maggiori, vescovili e abbaziali, la consegna dei simboli religiosi debba precedere o seguire quella dei simboli temporali: questione che viene decisa, con un primo compromesso, nel concordato di Worms del 1122. Ma la lotta viene ripresa più tardi, ai tempi di Federico Barbarossa, e poi ai tempi di Federico II (v.) e di Enrico VII, con un vero contrasto, anche teorico, per la superiorità dei due poteri, in cui si affermano gli spiriti dei grandi pontefici della teocrazia universale: Innocenzo III (v.) e Bonifacio VIII (v.).

Durante questo contrasto, le città italiane, stanche del dominio barbarico, rivendicano il diritto di un governo autonomo, affidato prima ai consoli, poi ai podestà; e sostengono questo loro diritto con le armi, prima contro Federico I, poi contro Federico II, raggiungendo, con la pace di Costanza nel 1183, poi con la battaglia della Fossalta contro Federico II nel 1248, il riconoscimento più o meno completo della loro autonomia.

Ma, anche tra questi contrasti, l'idea dell'impero non soffre alcuna fondamentale diminuzione. L'impero, nel diritto pubblico italiano del Medioevo, è una realtà viva e operante: esso tiene i poteri supremi della sovranità, esso ha il potere legislativo di carattere generale; esso ha l'autorità della suprema giustizia. Anche il papato non ha mai preteso di negare l'impero; esso tentò solo di asservirlo per i suoi fini religiosi. E d'altra parte, dagli imperatori venivano ogni giorno privilegi e grazie; dall'autorità dell'imperatore, veniva il principio della validità delle leggi romane, continuata dagli imperatori romano-germanici; leggi romane che, risorte alla scuola di Bologna, venivano considerate in tutto l'Occidente come legge viva e vigente; all'autorità dell'imperatore si rivolgevano le istanze per la suprema giustizia.

Nel concetto del diritto pubblico medievale, valeva il principio che, per effetto della *translatio imperii*, avvenuta ai tempi di Carlo Magno e degli Ottoni, la dignità dell'impero, già propria degli imperatori romani, passata poi agli imperatori greci, era stata trasferita prima ai re franchi, poi ai potenti re germanici. Nei tempi di Ottone III, si era stabilito che i grandi elettori del regno di Germania, quelli che furono poi determinati nel numero di sette (la determinazione più precisa è contenuta nella bolla d'oro di Carlo IV, ma il sistema era già precedentemente in uso), procedendo alla designazione del successore dei Cesari, che assumeva anche i poteri di re di Germania, attribuivano a questo principe anche la dignità di re d'Italia. L'imperatore designato in Germania, veniva coronato in Aquisgrana come re delle genti germaniche, quindi assumeva a Monza

o a Milano la corona ferrea, come re d'Italia, e finalmente veniva dai pontefici solennemente coronato e consacrato in Roma come imperatore romano. Idealmente l'imperatore è *dominus totius mundi*, e, nell'esercizio della sua autorità, non ha limiti di sorta, né è soggetto a responsabilità verso alcuno.

Tutto ciò in linea ideale; e anche in un certo ordine pratico, poiché le leggi di Federico Barbarossa, date come imperatore dei Romani, vengono aggiunte al corpo delle Novelle, come leggi romane; e altrettanto avviene per le leggi di Federico II e per quelle di Enrico VII.

Nella realtà, tuttavia, i poteri dell'imperatore avevano limiti relativamente ristretti, poiché i privilegi ecclesiastici e feudali, le autonomie comunali, le regole eccezionali in vigore limitavano di fatto considerevolmente i poteri dell'imperatore. Non possiamo sorprenderci, pertanto, che i comuni italiani abbiano tentato di restringere, in taluni campi, i poteri dell'imperatore, e siano riusciti ad una definizione precisa nel testo della pace di Costanza (1183); non possiamo sorprenderci che i pontefici della teocrazia, e principalmente Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifacio VIII, abbiano tentato di superare e di limitare i poteri imperiali.

È notevole anzi che, nell'anno 1302, papa Bonifacio VIII, con la bolla *Unam sanctam*, proclamava solennemente da Roma la soggezione di tutti gli stati cristiani al potere centrale, unitario, assoluto del pontefice romano, instaurando così ufficialmente un concetto del potere ecclesiastico, che avrebbe dato in realtà al papa, oltre i poteri religiosi, anche i supremi poteri di direzione politica. Sopra e avanti tutti i re della terra, afferma Bonifacio VIII, il papa riceve direttamente da Dio tutti i poteri; le due spade, la spada spirituale e la spada temporale, sono in mano del pontefice, che, insieme coi suoi sacerdoti, esercita direttamente la prima, e sull'altra, affidata all'imperatore ed ai re, ha poteri di direzione e di controllo. All'antico impero civile romano doveva subentrare l'universale monarchia di Cristo, presieduta dal pontefice. Anche i poteri dell'imperatore dovevano derivare dal pontefice, che può concederli e ritoglierli di suo arbitrio.

Contro questa dottrina, che minacciava di asservire la società civile all'arbitrio di una sola categoria, quella del sacerdozio, si levò, fin dai primi anni del secolo XIV, una forte reazione in Francia, per opera del re Filippo il Bello, e a questa reazione il papato non poté resistere. È noto che esso, dall'epoca di Clemente V, divenne mancipio della monarchia francese; fu tenuto quasi soggetto in Avignone, e perdette gran parte della sua autorità e del suo prestigio.

Quasi contemporaneamente, si levava anche in Italia una forte corrente anticurialista; e questa corrente ritornò all'idea dell'impero. La grande opera di Dante Alighieri (v.), intitolata *Monarchia*, traccia il disegno della monarchia universale retta dagli imperatori, come successori dei Cesari; dimostrando come il potere civile debba essere nettamente distinto dal potere religioso; come l'imperatore riceva il suo potere direttamente da Dio; come l'impero sia stato fondato da Augusto, nell'atto medesimo della nascita di Cristo, per procurare la salvezza del genere umano, e come il genere umano possa godere della pace e del benessere soltanto quando funzioni in effetto l'autorità imperiale, in tutta la sua prestanza, ossia quando l'imperatore dei Romani, eletto da Dio, e rispettato dell'autorità religiosa dei pontefici, sia posto in grado di esercitare su tutti i regni della terra l'autorità direttiva suprema, che impedisce i trascorsi ed attua la legge di Roma.

L'idea dell'impero, che Dante traeva dalla tradizione giuridica, parve per un momento realizzarsi nell'elezione di Enrico VII, che, nel 1311, discende in Italia col proposito di superare le lotte dei partiti, di realizzare un'autorità imperiale veramente effettiva e di propugnare la pace fra i popoli. La morte di Enrico VII, avvenuta a Buonconvento, presso Siena, nel 1313, interrompe questo programma, che forse non era in tutto realizzabile; ma non conduce a distruggere affatto la idealità imperiale, che era viva in Italia e pacificamente riconosciuta, se anche sprovvista di parecchi dei mezzi necessari a realizzarla. Questa idealità si perpetua nelle elezioni degli imperatori succeduti a Enrico VII, e precisamente nelle elezioni di Ludovico il Bavaro, di Carlo IV e di Sigismondo, e più tardi nelle elezioni di Federico III a Roma e di Carlo V in Bologna. In tutte queste elezioni, il re di Germania, designato dai sette elettori, viene incoronato re d'Italia, a Monza o a Milano, e in seguito viene incoronato in Roma imperatore, guadagnando i supremi poteri di direzione e di comando, idealmente spettanti ai successori dei Cesari.

In realtà i poteri dell'imperatore sono ben lontani da quell'ampiezza di contenuto che si sarebbe pretesa nel disegno ideale della monarchia universale. Non soltanto la costituzione sociale è fondata su privilegi, autonomie e autarchie, che limitano di fatto e di diritto i poteri del monarca supremo, ma vi sono vasti regni e territori, anche nell'Europa occidentale, che si sono sottratti al dominio dell'imperatore. Così il regno di Francia è di fatto indipendente; il regno di Napoli, il regno di Sicilia, il regno di Sardegna sono fatti dipendere piuttosto dal pontefice; altre terre e città negano il dominio dell'imperatore.

Tuttavia, anche ridotta nei propri confini, l'autorità imperiale mantiene un'importanza notevole nel reggimento della società civile; perché l'imperatore ha un potere proprio, generalmente riconosciuto, che si estrinseca nella creazione delle leggi, nelle nomine e nelle conferme dei vicari imperiali, negli omaggi a lui dovuti come capo supremo della scala politica, nella concessione dei privilegi e così via.

Ormai era venuto meno anche quel contrasto tra imperatori e pontefici, che si era protratto per oltre tre secoli. Tra la Chiesa e l'impero, ai tempi di Carlo IV, era avvenuto un accordo. La società cristiana appariva retta da due supremi poteri, quello dell'imperatore e quello del papa; l'uno e l'altro con un proprio prevalente campo d'attività, ma ognuno con facoltà anche politiche; e questi due poteri cooperano insieme al reggimento della società cattolica. L'impero è considerato come l'organizzazione temporale della società cristiana; mentre la Chiesa ne è l'organizzazione spirituale. Il Sacro romano impero apparisce come l'aspetto temporale della Santa romana Chiesa, mentre la Chiesa domina l'aspetto religioso dell'impero. Ma entrambi i poteri sono necessari alla società cristiana; entrambi cooperano al reggimento temporale e spirituale di questa società. L'impero è tenuto a prestare il braccio secolare alla Chiesa per la estirpazione delle eresie, e la Chiesa rafforza con la propria sanzione l'autorità imperiale, considerando come eretico ogni contrasto a questa autorità, dichiarando peccato mortale il negarle obbedienza ed ossequio.

Anche in queste proporzioni, l'idea dell'impero serve al governo civile del vasto mondo occidentale, dagli estremi confini dell'Occidente ai paesi interni dell'Europa centrale e settentrionale, che riconoscono direttamente o indirettamente l'autorità suprema del monarca universale.

Quando, nel 1530, dopo la scoperta dell'America, dopo la lunga guerra religiosa generata dalla riforma protestante e dopo la guerra vittoriosa di Carlo V contro Francesco I, si volle dare una consacrazione definitiva ai vasti poteri spettanti al potente sovrano della Spagna, discendente dagli Asburgo, e signore della Germania e della Italia e degli altri paesi dell'Europa occidentale, si ricorse ancora all'idea dell'impero universale, e Carlo V in Bologna fu solennemente consacrato come imperatore dei Romani.

Ma ormai non era dall'impero che il grande monarca spagnolo derivava la sua forza e la sua autorità. Mentre le menti parevano ancora assorbite in una vaga nozione della monarchia universale, si erano formati i grandi stati moderni, e questi cercavano, nelle guerre e nelle conquiste, oltreché in vasti dominî d'oltremare, le basi della loro potenza. La Spagna, che aveva il proprio re assunto al regno di Germania e all'impero, era, in questo

momento, il più potente degli stati: essa stava conquistando nelle Americhe uno dei dominî più vasti che conosca la storia. La Francia, sotto i suoi re, estendeva il suo dominio in Occidente. L'Inghilterra, rivale della Spagna, incominciava a conquistare un vasto impero coloniale. Il Portogallo e l'Olanda gareggiavano con questi paesi nelle conquiste coloniali.

Il Sacro romano impero, considerato tuttora come elettivo, ma in realtà, dopo Carlo V, divenuto di fatto ereditario nella dinastia degli Asburgo, non era più che un nome quasi senza soggetto. Dopo la pace d'Augusta del 1555, era venuta meno anche quella unità religiosa e politica della Germania, che, fino allora, era stata un elemento di coesione per l'impero. Quest'ultimo appariva come un aggregato di stati indipendenti, legati ad una antica tradizione, il quale aveva perduto anche idealmente ogni carattere organico; appariva come una confederazione di principi tedeschi, sotto la presidenza degli Asburgo, decorati ormai ereditariamente del titolo storico di imperatori dei Romani.

L'idea del Sacro romano impero ebbe tuttavia ancora una parte notevole, quando, dopo l'anno 1700, durante la grande guerra per la successione spagnola, l'Austria riuscì ad ottenere il dominio della Lombardia, e quindi anche altri possessi in altre parti d'Italia. Il titolo imperiale, tenuto dagli Asburgo, pareva quasi un viatico, che propiziava e legittimava le loro conquiste italiane e il loro decisivo predominio europeo.

Ma ormai la vecchia idea del Sacro romano impero era stata vuotata d'ogni contenuto. Contro l'eccessivo predominio austriaco, si elevava, con la rivoluzione francese, l'astro napoleonico; e Napoleone era condotto a combattere strenuamente l'impero austriaco e a creare il grande impero della Francia vittoriosa. Col trattato di Presburgo del 1805, numerosi stati germanici si staccavano dall'impero e formavano la Confederazione renana, sotto il predominio napoleonico. Il 1° agosto del 1806, Napoleone annunciava alla Dieta, convocata in Ratisbona, che egli non riconosceva più l'impero; e Francesco II, pochi giorni più tardi (6 agosto), dichiarava di rinunciare alla corona del Sacro romano impero.

Così, dopo otto secoli, aveva fine il Sacro romano impero, rinnovato da Carlo Magno e da Leone III in Roma.

Ma l'idea imperiale, creata da Roma, trovava una nuova realizzazione nei potenti dominî oceanici formati dalle nazioni dell'Europa moderna, in obbedienza alle esigenze dell'espansione politica e demografica dei nuovi tempi e per una più vasta organizzazione del mondo. L'impero britannico formava una delle più grandi creazioni politiche della storia; mentre la Francia coi due Napoleoni e l'impero germanico formavano, per qualche periodo storico, una grandiosa realtà, la quale si vestiva anche esteriormente delle forme costitutive dell'impero. Dopo la guerra mondiale, caduti l'impero germanico, l'impero d'Austria e l'impero degli zar, si configura più nettamente l'idea dell'impero come il concetto di un vasto dominio destinato a portare la civiltà in paesi ancora arretrati, per una grande opera di elevazione materiale e morale.

BIBL.: R. W. e A. I. Carlyle, *A history of mediaeval political theory in the West*, II-IV, Edimburgo e Londra 1923; P. E. Schramm, *Kaiser, Rom und Renovatio*, Lipsia 1929; F. Ercole, *Dal comune al principato*, Firenze 1929; F. Ercole, *Da Bartolo all'Altusio*, Firenze 1932; J. Bryce, *Il sacro romano impero*, trad. italiana, Milano 1907; A. Dempf, *Sacrum imperium, Geschichte der politischen Renaissance*, trad. italiana, Messina e Milano 1933. Istruttiva la polemica tra J. Ficker, *Das deutsche Kaiserreich in seinen universalen und nationalen Beziehungen*, Innsbruck 1861 e il von Sybel, *Die deutsche Nation und das Kaiserreich*, Düsseldorf 1861.

A. Solmi

3. L'IDEA DELL'IMPERO NELLA DOTTRINA FASCISTA. – Dalla concezione fascista della storia come dinamismo in cui opera la disuguaglianza di capacità e potenza fra i popoli al pari che fra gli individui, deriva l'importanza che nella dottrina fascista ha l'idea dell'impero come idea-forza capace di dare tono e valore alle forze e alle aspirazioni politiche ed umane dell'Italia di oggi.

Il richiamo a Roma dà carattere e fisionomia propria all'idea imperiale come rinasce nella coscienza italiana. Mentre gli antichi imperi di Oriente conseguivano carattere di assolutezza e di universalità da un'investitura trascendente, l'impero romano riuscì a conseguire tale carattere, a parte alcuni riflessi assolutamente accessori di origine orientale che investono la figura dell'imperatore, attraverso la sua stessa realtà, tanto da sembrare il solo e vero impero possibile. Difatti esso, con l'estensione al mondo allora conosciuto dei beni civili che nell'Urbe avevano avuto sorgente ed elaborazione, gettò le basi di quella coscienza civile di cui tutto il mondo, attraverso oscillazioni e difficoltà senza numero, ha alla fine beneficiato. Senza il fondamento di questa coscienza non si ha, per il mondo moderno, possibilità di intendere o pensare società civile. L'universalità di Roma, quella fede assoluta nella sua unicità che aveva fatto dire a S. Agostino « quando cadet Roma cadet et mundus », ha avuto, dall'oscurità dei tempi che ne seguirono il crollo, piena conferma; difatti, nonostante la Chiesa abbia in gran parte ereditato l'ordine romano, secoli e secoli sono trascorsi prima che si presentasse alla soglia della storia un'organizzazione civile comparabile con quella creata da Roma. Questa nozione dell'assolutezza dei principî, che hanno creato e caratterizzato l'impero romano, è viva nella coscienza dell'Italia fascista e il richiamo ad essi ha valore, da un lato, di affermazione della continuità romana nel proprio ideale umano e nel proprio ordinamento civile, e dall'altro, di una esigenza di universalità che toglie valore alle realtà informate a principî diversi o contrapposti.

L'elemento trascendente, che dal Medioevo sino al sorgere degli stati moderni si associò all'idea dell'impero conferendole quasi un valore di mito, col sorgere e rafforzarsi della coscienza laica è stato sostituito da altri fattori, fra cui principalissimi quello dell'utilitarismo, nobilitato più o meno dal presupposto di una «vocazione », e quello di un diritto all'egemonia in funzione di una superiorità di tradizioni diplomatiche e cortigiane. Ma tali concezioni non possono dare origine al vero impero, perché non forniscono elementi per quella essenza di unicità e di necessità che solo può farlo sentire come universale. Fondamentalmente contrari a una vera concezione imperiale sono i presupposti liberali, in quanto che la concezione individualista ed atomica della società e il carattere abulico dello stato liberale, insieme con la concezione che il libero giuoco delle forze individuali costituisca l'inconscio progresso dell'umanità, precludono la via a quell'azione volitiva e costruttiva che, ispirandosi a un concetto virile della storia come conquista umana, costituisce il presupposto del vero impero.

Difatti, come lo stato non esiste in astratto, ma nel suo contenuto concreto, potenza diretta a un fine (stato fascista, stato nazionalsocialista, stato liberale, stato bolscevico e simili), così l'impero non è un concetto che viva una sua presunta autonomia, ma esiste nelle idealità che lo muovono, nelle forze che lo sostengono, nel metodo con cui si attua. L'impero è, in sostanza, la proiezione di uno stato con tutto il suo contenuto sul piano mondiale.

Condizione prima dell'impero è anzitutto la coscienza imperiale, cioè la fede assoluta nel valore umano, non contingente e transeunte, dei principî che sono alla base del proprio stato. Condizione non meno importante è l'esistenza di un nucleo compatto di forze capace di dare ai principî una sfera di irradiazione il più possibile vasta. Non si può costituire impero, se non si è in possesso di un'idea universale; anche avendo un'idea universale, non si può costituire impero ove esso non prenda corpo in un nucleo poderoso di forze, capaci di rivelarne la stessa universalità. Solo quando questi due momenti coesistano e si fondano è possibile parlare di impero, cioè di universalità in atto. Quando manchi la prima condizione, uno stato, anche il più vasto e il più accortamente organizzato, non può aspirare ad essere impero, poiché gli fa difetto la coscienza di un suo valore esclusivo, onde esso potrà arrivare ad una egemonia più o meno duratura su altri popoli, ma non alla costituzione di un più alto ordine politico ed umano sentito come tale, in cui essi diventino elementi attivi e partecipi. Se manchi la seconda condizione, cioè il complesso di forze capace di accompagnare nel mondo il cammino dell'idea,

l'esigenza alla universalità si esaurirà in un vano cosmopolitismo destinato ad accrescere la violenza e il disordine nel mondo. Nella storia recente di Europa è facile riconoscere due diversi tipi di imperialismo (v.), che, non rispondendo in pari misura alle due condizioni sopra accennate, costituiscono due forme imperfette di impero.

Al contenuto universale, alle forze che lo sostengono, l'impero deve aggiungere un metodo proprio di azione che risponda adeguatamente alla natura di quelli. Non è soltanto il valore dell'idea, non è soltanto la massa delle forze che l'appoggiano, o ambedue questi fattori presi insieme, ciò che può creare un'effettiva realtà imperiale, quando manchi il metodo dell'attuazione, faccia cioè difetto la politica. Queste tre forze nel loro complesso si influenzano e si definiscono reciprocamente e costituiscono il centro vitale di quella irresistibile espansione materiale e spirituale per cui si costituisce l'impero.

Il Fascismo ebbe, già prima di costituirsi un impero territoriale, una coscienza imperiale, fondata sul suo patrimonio spirituale e sulla sua decisa volontà di renderne partecipi gli altri popoli. Ciò fece dire al DUCE: « Nella dottrina del Fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale. Si può pensare ad un impero, cioè ad una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio » (*Scritti e discorsi*, VIII, p. 88). La coscienza imperiale era ed è il frutto della incoercibile tendenza a fare del proprio mondo, delle proprie conquiste politiche e sociali un momento della storia del mondo, un bene acquisito da tutti i popoli. La concezione nuova dell'uomo che è alla base della dottrina fascista ed ispira le possenti realizzazioni dell'Italia fascista, costituisce una conquista per tutta l'umanità che non può andare e non andrà perduta. In concreto, la realtà dello stato fascista dimostra come le forme di partecipazione di tutto il popolo alla vita dello stato e le forme di organizzazione della vita economica, instaurate dal Fascismo, costituiscano la soluzione migliore ed unica del travaglio di dissoluzione in cui si trova la società demoliberale e sanciscano pertanto il valore storico assoluto ed universale dei principî che la muovono.

Epperò, come si è detto, nella dinamica della storia la volontà ideale che ispira ciascuno stato non può manifestarsi in concreto se non con quelle forze che valgono a creare le gerarchie. La potenza politica e militare che si accompagna con l'allargamento territoriale, diretto al fine di accrescere la massa di potenza di cui lo stato dispone, è fattore determinante nella gerarchia degli stati e diventa condizione indispensabile della dignità dell'impero. Poiché uno stato assurge ad impero solo quando costituisca una forza attiva e costruttiva sul piano mondiale, è evidente che l'espansione territoriale, allargando la base di forze umane e di mezzi su cui si aderge la potenza dello stato, costituisce il mezzo e al tempo stesso il fine di ogni potenza imperiale. Ogni nuova terra che uno stato, conscio del suo contenuto e delle sue finalità, organizza secondo quei principî che presiedono al suo sviluppo interno, costituisce, sì, nuova potenza per esso, ma è anche l'attuazione concreta di quella universalità a cui aspira. Da ciò l'obbligo vivamente sentito dall'Italia fascista di dare al suo impero non il carattere mercantile o egemonico che è caratteristico di altri imperialismi, bensì quel carattere profondamente umano ed umanamente responsabile per cui ogni sforzo viene diretto a rendere i popoli sottomessi, anche se vengono decisamente tenuti fermi i confini etnici, partecipi di forme civili di vita, sì che essi possano un giorno collaborare al progresso di una comune civiltà. Tutto ciò spiega la politica coloniale del regime fascista che non respinge i popoli, perché di altra stirpe o di civiltà inferiore, ai margini dell'umanità, ma li educa con ferma tenacia ed addita ad essi nuovi compiti e nuove speranze a cui volgere energie addormentate o disperse.

Espressione e al tempo stesso strumento della realtà imperiale è quell'azione politica la quale porta il patrimonio ideale e la potenza di un popolo sul piano mondiale. La politica del « piede di casa », la quale può essere giustificata come momento di raccoglimento nella storia di una nazione, è in generale indizio preciso di scarsa vitalità, sia quanto a capacità espansiva delle idee, sia quanto a risorse di energie materiali e di volontà. L'azione politica di un popolo che, cosciente della propria forza, voglia essere presente in qualsiasi parte del mondo con la sua volontà civile, risponde ad una continuità e chiarezza di sviluppo che vanamente si può cercare nell'azione politica dei popoli, in cui esistano contrasti di gruppi e di classi. Tale azione, inspirata ad una ristretta visione dell'interesse del gruppo, è vana per la sua stessa caducità, dato che la classe o il gruppo, che, a una distanza di tempo più o meno breve, raccoglierà nelle proprie mani il potere, si preoccuperà di dare realtà ai propri piani e ai propri programmi, distruggendo di proposito o lasciando cadere nel vuoto l'azione dei precedenti governi.

La politica imperiale è politica che ha il vasto respiro di un organismo vitale e vigoroso, complesso unitario di forze animate da una volontà unica, le quali si proiettano all'intorno quasi per virtù naturale di crescita, onde essa stessa per lo stile con cui si sviluppa appare caratteristica essenza dell'impero.

Contro alla politica di egemonia (v.), mediante la quale gli imperialismi del passato sperano di salvarsi dalla decadenza e dal dissolvimento, il Fascismo afferma anche nei rapporti tra le nazioni il principio gerarchico, che è principio, non di oppressioni, bensì di ordine e di autorità. La formazione delle gerarchie degli stati, fondata sulla genuinità delle forze e sulla sincerità delle intenzioni, è una necessità inevitabile della storia contro cui vanamente resistono quelle potenze, le quali aspirano soltanto a mantenere le proprie posizioni più per istintivo egoismo, che per chiara coscienza del proprio valore e della propria missione.

Il Fascismo nella volontà morale che mira al miglioramento degli individui e dei popoli come ad elevamento della dignità umana, ha quel contenuto di universalità che lo pone su un piano mondiale. La forza e la compattezza dell'Italia fascista costituiscono il nucleo da cui tale volontà promana e riceve il suo valore secolare. Lo stile di azione del regime, sia nei rapporti interni sia nei rapporti con gli altri stati, risponde a tale esigenza di universalità, per cui può dirsi che il Fascismo è universalità armata, spirito che si traduce in creazioni durature, poiché non rinnega la realtà, ma trova in essa le forme vive del proprio durare.

L'impero, che il 9 maggio 1936 è riapparso dopo quindici secoli « sui colli fatali di Roma », è l'espressione tangibile di una nuova concezione umana e politica che ha trovato in un Capo e in tutto un popolo lo strumento della sua realizzazione e che per la ricchezza, originalità e potenza del suo contenuto si annunzia come l'unica concezione imperiale che i nostri tempi, maturatisi attraverso contrasti e lotte senza posa, comportano e da cui l'umanità può attendersi quell'elevamento verso una più alta vita morale ed una più alta giustizia sociale a cui essa più che mai aspira. Difatti l'impero è l'unico superamento possibile della nazione (v.), come la nazione, in quanto realtà spirituale, è l'unico superamento possibile del popolo naturalisticamente inteso. Il Fascismo, contro i vani internazionalismi che si oppongono alla realtà insopprimibile della nazione. afferma che l'impero, volontà di durare di ciascun popolo come nazione e stato nel patrimonio complessivo dell'umanità, è la manifestazione più alta di quella gerarchia di valori spirituali nel cui complesso operare si realizza come progresso la storia degli uomini. A. Pagliaro

IMPIEGO PUBBLICO. – 1. Pubblico impiegato è colui che volontariamente si pone a disposizione dello stato o di altro ente pubblico, per la prestazione continuativa e professionale della sua attività. Gl'impiegati si distinguono, perciò, da coloro che prestano un servizio obbligatorio, come il servizio militare, e da quanti prestano la propria opera soltanto temporaneamente e senza remunerazione, cioè dai funzionari onorari, e infine da quei funzionari che, pur essendo remunerati, non hanno un

ufficio continuativo, quali i ministri e i sottosegretari di stato: la professionalità implica, infatti, la continuità del servizio e il fine di fare di questo la principale occupazione della vita e la principale fonte di guadagno. Il concetto d'impiegato prescinde, invece, dalla natura dell'attività che la persona deve svolgere, non essendo escluso che questa consista nell'esercizio di una pubblica funzione, nel qual caso l'impiegato partecipa della qualità del pubblico funzionario, con le conseguenze che sono state dette sotto la relativa voce: funzionari impiegati sono i magistrati, i consiglieri di stato e quelli della Corte dei conti, i prefetti, gli intendenti di finanza; più comunemente l'attività degli impiegati ha carattere di semplice cooperazione intellettuale o materiale od è puramente tecnica od esecutiva: tali i segretari, i ragionieri e in genere gli organi interni delle amministrazioni, gli agenti cui è affidato il funzionamento dei pubblici servizi, come quello ferroviario, postale e simili. Gl'impiegati che sono anche funzionari fanno parte, secondo la legge penale, della categoria dei pubblici ufficiali; tutti gli altri di quella più ampia e generica degli incaricati di un pubblico servizio (codice penale, articoli 357, 358).

Il rapporto che si stabilisce fra l'impiegato e lo stato è un rapporto pubblicistico di servizio: l'opinione, sostenuta in passato, che l'impiego di stato possa ricondursi a un rapporto privatistico di prestazione d'opera, è completamente superata. Si tratta, inoltre, di un rapporto strettamente personale e perciò del tutto intrasmissibile in altri soggetti. È, infine, un rapporto bilaterale, nel senso che importa diritti e doveri reciproci per l'impiegato e per l'amministrazione. L'affermazione della bilateralità del rapporto non pregiudica la questione, tutt'ora discussa, del carattere unilaterale o contrattuale dell'atto di nomina, che ad esso dà origine. La soluzione di tale problema, prevalentemente teorico, dipende in parte dall'ammissibilità del contratto di diritto pubblico in generale; però, anche alcuni autori fra coloro che ammettono la possibilità di questa categoria giuridica, negano che essa trovi applicazione rispetto alla nomina degli impiegati, riconoscendo che il diritto positivo non costruisce quest'atto come un contratto, ma come un decreto, o in genere un provvedimento unilaterale dell'amministrazione, rispetto al quale l'accettazione del privato ha soltanto il valore di una condizione eventualmente risolutiva. Questa soluzione non è contraddetta da quelle disposizioni eccezionali che parlano d'impiegati con contratto a termine (p. es. regio decreto 15 agosto 1926, n. 1733, articoli 3, 31, 39; regio decreto 18 ottobre 1927, n. 2023, articoli 1–15): le stesse norme contrappongono questa forma di assunzione a quella ordinaria, dimostrando che questa, anche pel legislatore, non ha carattere contrattuale.

2. La disciplina del rapporto d'impiego appartiene, per sua natura, alla competenza del potere esecutivo. Ciò nonostante, nel periodo anteriore al regime fascista parecchi atti legislativi erano stati emanati per regolare tale rapporto e garantire la posizione di alcune categorie d'impiegati. La prerogativa dell'esecutivo è stata ripristinata con l'art. 1, n. 3, della legge costituzionale 31 gennaio 1926, n. 100, che autorizza in tale materia l'uso del decreto reale e conferisce a quest'atto l'efficacia di abrogare e sostituire i precedenti atti legislativi. L'uso della legge è conservato, secondo lo stesso articolo, per regolare lo stato giuridico dei magistrati e degli altri funzionari inamovibili, nonché per qualunque provvedimento che importi oneri al bilancio dello stato.

I testi fondamentali emanati dal governo fascista in ordine agli impiegati sono il decreto legislativo 11 novembre 1923, n. 2395, sull'ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello stato, che si riferisce al trattamento economico e alla carriera, e l'altro del 30 dicembre 1923, n. 2960, sullo stato giuridico degli impiegati civili. A tali testi sono state recate varie modificazioni, delle quali sarà tenuto conto nell'esposizione della materia. Il rapporto d'impiego degli enti diversi dallo stato è regolato dalle leggi relative all'ordinamento di tali enti: importantissimi a questo proposito gli articoli 175–250 della legge comunale e provinciale (T. U. 3 marzo 1934, n. 383). Le norme legislative sono completate dagli statuti e regolamenti dei singoli enti: in mancanza di ogni altra disposizione, devono osservarsi le norme sul rapporto d'impiego privato, secondo l'art. 2 del relativo decreto-legge 13 novembre 1924, n. 1825. Diversa, infine, è la disciplina del rapporto per gli enti pubblici soggetti all'ordinamento sindacale (aziende autonome comunali e provinciali, istituti pubblici di credito, enti che spiegano attività produttiva in genere), pei quali il rapporto d'impiego dovrà essere regolato dai contratti collettivi stipulati fra le rispettive federazioni (regio decreto 1° luglio 1926, n. 1030, art. 3; decreto-legge 12 agosto 1937, n. 1757; legge 16 giugno 1938, n. 1303).

3. I requisiti di capacità per la nomina ai pubblici impieghi sono enumerati nell'art. 1 del citato decreto sullo stato giuridico. Tali requisiti sono: 1) la cittadinanza italiana: sono però equiparati ai cittadini gli Italiani non regnicoli e coloro per i quali l'equiparazione sia stabilita rispetto a singoli concorsi; 2) l'età, che di regola non deve essere inferiore ai 18 anni, né superiore a quella variamente stabilita per le singole amministrazioni: il limite massimo è fissato normalmente agli anni 30, elevato tuttavia per varie cause, fra cui la partecipazione alla grande guerra, l'iscrizione al Partito nazionale fascista anteriormente alla Marcia su Roma, la qualità di coniugato e quella di coniugato con figli (legge 24 novembre 1930, n. 454; decreto-legge 23 marzo 1933, n. 227; decreto-legge 21 agosto 1937, n. 1542; per gli uffici degli enti locali v. gli art. 184, n. 2, e 221 del T. U. 3 marzo 1934, n. 383); 3) la sana e robusta costituzione fisica da provarsi per mezzo di certificato sanitario; 4) la regolare condotta civile, morale e politica, da valutarsi a giudizio insindacabile dell'amministrazione: la buona condotta civile e morale si prova tuttavia col certificato penale, rilasciato dall'autorità giudiziaria, e con quello di buona condotta, rilasciato dal podestà del comune di residenza. Il requisito della regolare condotta politica non era richiesto dalle vecchie leggi dei governi liberali, pei postulati stessi del liberalismo politico: introdotto col decreto in esame, trova il suo fondamento nella necessità dell'amministrazione di circondarsi unicamente di persone fedeli e aderenti alle idealità e ai programmi politici dello stato. Nei primi anni del nuovo regime, tale condizione si ritenne soddisfatta in base ad elementi soltanto negativi, quali la non appartenenza ad associazioni contrarie alle direttive generali del governo e il non avere compiuto manifestazioni incompatibili con tali direttive. Più recentemente, vari decreti del Capo del governo (17 dicembre 1932, 12 e 14 dicembre 1933) e, per quanto riguarda gli impiegati di enti diversi dallo stato, il decreto-legge 1° giugno 1933, n. 641, hanno stabilito il requisito positivo dell'appartenenza al Partito nazionale fascista; 5) la capacità intellettuale, da provarsi col possesso di un titolo di studio, determinato secondo i casi dalle leggi riguardanti le varie amministrazioni. In base al titolo richiesto per l'ammissione, le varie carriere sono distinte in tre gruppi, indicati con le lettere *A*, *B*, e *C*, i quali hanno sostituito l'antica partizione del personale nelle tre carriere amministrativa, di ragioneria e d'ordine. Il gruppo *A* comprende gli impiegati per la cui nomina è richiesto il diploma di laurea od altro equivalente; il gruppo *B*, quelli per cui è richiesto il diploma di maturità classica o scientifica o la licenza di un istituto medio di secondo grado; il gruppo *C*, quelli per cui è richiesta la licenza di un istituto medio di primo grado.

Ai requisiti indicati dalla legge fondamentale si devono aggiungere quelli che risultano da leggi speciali più recenti. Molto importante è, a questo proposito, l'incapacità stabilita dal legislatore nei riguardi degli appartenenti alla razza ebraica: i cittadini italiani che vi appartengono non possono essere assunti alle dipendenze di alcuna amministrazione civile o militare dello stato, del Partito, delle provincie, dei comuni, delle istituzioni

pubbliche di beneficenza, delle associazioni sindacali, degli enti parastatali comunque denominati: decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, per la difesa della razza italiana, art. 13. Altre limitazioni riguardano il sesso femminile: nonostante l'equiparazione della capacità di diritto pubblico delle donne a quella degli uomini, disposta con la legge 17 luglio 1919, n. 1176, vi sono numerosi uffici pei quali le donne sono dichiarate incapaci, cioè quelli che implicano l'esercizio di poteri giurisdizionali, o di potestà politiche o attengono alla difesa dello stato. Fra tali uffici sono tutti quelli dell'ordine giudiziario della Corte dei conti, del Consiglio di stato, tutti i corpi militari o organizzati militarmente; in tutte le amministrazioni poi le donne sono escluse dal grado di direttore generale e da quelli superiori o equiparati (legge citata art. 7; regio decreto 4 gennaio 1920, n. 39, per la sua attuazione, articoli 1-3). Oltre a ciò e indipendentemente da ogni concetto di capacità, l'assunzione delle donne agli impieghi presso le amministrazioni dello stato e degli enti pubblici (come anche delle aziende private) è stata di recente limitata alla proporzione massima del dieci per cento dei posti: le singole amministrazioni hanno facoltà di stabilire nei bandi di concorso una percentuale anche minore, e possono escludere interamente le donne da quegli impieghi ai quali siano ritenute inadatte per le caratteristiche degli impieghi stessi (decreto-legge 28 novembre 1933, n. 1554; decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1514).

La scelta degli impiegati nei casi concreti viene fatta, per regola generalissima, attraverso un concorso. Questa regola non si applica: *a*) per i funzionari di grado superiore al 5° (presidenti e consiglieri delle supreme magistrature, direttori generali, prefetti, ecc.), la cui nomina viene deliberata, in base alla fiducia diretta del governo, dal Consiglio dei ministri (stato giuridico, art. 19); *b*) in casi eccezionali, anche per impiegati di altri gradi, ove si tratti di uffici di carattere tecnico e di persone che abbiano singolare capacità e rinomanza nella propria arte, scienza o disciplina: la nomina è fatta, in tal caso, dal ministro competente, previo parere del Consiglio di stato e del Consiglio di amministrazione (regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3084, art. 11).

Il concorso, che è il sistema normale di scelta, può essere per titoli o per esami, ovvero può comprendere ambedue i mezzi di comparazione. I titoli sono mezzi di conoscenza precostituiti al concorso e consistono specialmente in diplomi e certificati, in pubblicazioni, in progetti, modelli ed opere d'arte. Gli esami sono mezzi costituiti durante il concorso e comprendono di solito prove scritte ed orali, nonché talora esperimenti pratici.

Ogni concorso ha inizio col bando, emanato con decreto ministeriale e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, per gli impieghi dello stato, con deliberazione del capo dell'amministrazione per quelli degli enti minori. Il bando contiene tutte le condizioni del concorso, e deve indicare il termine entro il quale gli aspiranti devono presentare la domanda e i documenti prescritti. Sull'ammissione decide la stessa amministrazione attiva, la quale ha facoltà di escludere con atto insindacabile qualunque candidato. Per la decisione del concorso è nominata un'apposita commissione, formata almeno in parte da elementi estranei all'amministrazione che lo ha bandito. Nei concorsi per titoli la commissione deve preventivamente stabilire il valore che intende attribuire a ciascun titolo ed applicare quindi tale criterio ai singoli concorrenti; nei concorsi per esame, deve osservare la procedura stabilita negli articoli 34-45 del decreto sullo stato giuridico, che qui non è possibile esporre. La commissione conclude i suoi lavori con la graduatoria, ossia con l'elenco degli idonei disposti in ordine di merito decrescente, tenuto conto, a parità di merito, dei titoli di preferenza indicati nel decreto-legge 5 luglio 1934, n. 1176 (i decorati di medaglia al valore, i mutilati e gl'invalidi di guerra o per la causa nazionale, i coniugati con prole, ecc.). Vincitori sono i primi in graduatoria entro il numero di posti messi a concorso: gl'idonei ulteriormente graduati non hanno alcun diritto, ma l'amministrazione può assegnare loro i posti che si rendono vacanti entro sei mesi dall'approvazione della graduatoria nel limite massimo di 1/10 dei posti messi a concorso.

La nomina viene fatta per un periodo di tempo, che per gli impiegati degli enti locali è di due anni e per quelli dello stato varia secondo le amministrazioni, ma non può essere inferiore a sei mesi. È questo il periodo di prova, che può essere seguito dalla nomina in pianta stabile, o nomina definitiva, ove il servizio dell'impiegato abbia corrisposto ai bisogni dell'amministrazione. All'atto di assumere l'ufficio, l'impiegato in prova deve prestare promessa solenne di fedeltà, secondo la formula dell'art. 5 del decreto sullo stato giuridico; in seguito alla nomina definitiva deve prestare giuramento nella formula di cui all'art. 6 dello stesso decreto (v. GIURAMENTO). Il ritardo nell'assumere il servizio e nel prestare il giuramento è considerato rinunzia all'impiego; però, se giustificato, importa solo un corrispondente ritardo nella decorrenza dello stipendio.

4. Lo stato giuridico dell'impiegato consta di una serie di doveri e di diritti. I primi si possono raggruppare nelle seguenti figure. 1) Dovere di dedicare all'ufficio tutta la propria capacità lavorativa; esso comprende due particolari divieti: il divieto del cumulo di più uffici pubblici e l'incompatibilità del pubblico ufficio con qualunque professione, commercio o industria o altra attività lucrativa. Tali divieti comportano, però, varie eccezioni (v. art. 96 sgg. del decreto sullo stato giuridico). 2) Dovere della diligenza: esso comprende, oltre la diligenza nella quotidiana attività di ufficio, l'obbligo della residenza, quello dell'osservanza dell'orario e quello della prestazione di servizi straordinari che siano richiesti dalle necessità del servizio. 3) Dovere dell'obbedienza agli ordini dei superiori: circa il contenuto e i limiti di questo, rinviamo alla voce GERARCHIA. 4) Dovere della fedeltà, dovere cioè di curare lealmente e in modo continuo gli interessi dell'amministrazione, evitando alla medesima qualunque danno o azione da cui il danno possa derivare. Sono infrazioni di questo dovere: la violazione del segreto di ufficio, l'abuso delle funzioni per un fine personale, l'abbandono arbitrario dell'ufficio, lo sciopero e l'ostruzionismo nella prestazione del servizio, le offese al decoro e al prestigio dell'amministrazione. 5) Dovere, infine, di serbare anche nella vita privata una condotta morale e decorosa: per questo, incorre nella perdita dell'ufficio o in sanzioni disciplinari, di vario grado, l'impiegato che abbia riportato condanna per qualsiasi delitto o che siasi reso colpevole di azioni che dimostrino deficienza di senso morale o mancanze contro l'onore. In quest'ordine di doveri rientra anche quello di conservare in ufficio e fuori la regolare condotta politica.

La sanzione generale per l'inosservanza di qualunque dovere dell'impiegato è la responsabilità disciplinare: le relative pene appartengono alla categoria delle sanzioni amministrative. Tali pene sono applicate sempre dall'autorità amministrativa: le più lievi (censura e riduzione temporanea dello stipendio) dal capo di ufficio, le più gravi (sospensione dal grado e dallo stipendio, revoca e destituzione) dal ministro su relazione dell'ufficio del personale e previo parere di apposita commissione di disciplina. Per i particolari, dobbiamo rinviare al decreto sullo stato giuridico (art. 55-80).

Alla responsabilità disciplinare si può aggiungere quella penale, nei casi in cui la trasgressione risulti contemplata come delitto contro la pubblica amministrazione dal codice penale (art. 314-335). Ove poi la mancanza abbia prodotto danno all'amministrazione o ai terzi, trova applicazione la comune responsabilità civile: questa è fatta valere, per i danni prodotti allo stato, avanti la speciale giurisdizione della Corte dei conti: per ogni altro caso vale la competenza dei tribunali ordinari. Tutta questa materia dei doveri, della disciplina e della responsabilità, ha ricevuto, nel regime fascista, una legislazione più completa e un'osservanza più rigorosa ed esatta.

Fra i diritti degli impiegati, tengono il primo posto il diritto alla conservazione dell'ufficio e quello alla

carriera. L'uno e l'altro, però, non sono diritti perfetti, ma condizionati all'interesse pubblico: ove l'ufficio divenga superfluo, l'amministrazione può sopprimerlo, senza che ostino diritti acquisiti da parte dell'impiegato. A tale principio fanno eccezione i funzionari inamovibili (magistrati dell'ordine giudiziario, del Consiglio di stato e della Corte dei conti), i quali non possono essere privati dell'ufficio, se non per sopravvenuta incapacità o per mancanze ai loro doveri, da accertarsi con precise garanzie stabilite dalla legge. Gli altri diritti sono alcuni di ordine patrimoniale, altri di contenuto morale ed onorifico. I diritti patrimoniali sono contemporanei al servizio (stipendio ed accessori di esso), in parte successivi (pensione o indennità); i diritti onorifici comprendono quello al titolo ufficiale, di cui all'art. 103 del decreto citato, e quello alla posizione nell'ordine delle precedenze nelle pubbliche cerimonie, secondo il regio decreto 16 dicembre 1927, n. 221.

Agli effetti dello stipendio e della carriera, tutti gli impiegati sono distribuiti in 13 gradi: per quelli del gruppo *A*, la carriera ha inizio col grado 11°, per quelli del gruppo *B*, col grado 12°, per quelli del gruppo *C*, col grado 13°; alcune carriere, però, hanno inizio da gradi più elevati. Il passaggio dai gradi inferiori a quelli superiori ha sempre luogo per promozione, la quale può essere o per scrutinio (giudizio basato sulle note annuali di qualifica e in genere sulle attitudini dimostrate dall'impiegato) o per esame, che è regolato in modo analogo agli esami di concorso: si distinguono, tuttavia, esami di semplice idoneità ed esami di merito distinto. Entro lo stesso grado, esclusi quelli superiori al 5°, si hanno aumenti periodici di stipendio per semplice anzianità nel grado.

Lo stipendio, secondo il regio decreto 11 novembre 1923 (art. 5), comprende lo stipendio in senso stretto e il supplemento di servizio attivo: quest'ultimo non viene corrisposto in tutti i casi in cui il servizio, per qualunque ragione, sia sospeso, salvo il periodo del congedo ordinario annuale; esso, inoltre, non è computato agli effetti del diritto a pensione. Sono accessori dello stipendio: l'aggiunta di famiglia, corrisposta agli impiegati di grado non superiore all'8° che siano coniugati e in proporzione del numero dei componenti la famiglia; varie indennità, corrisposte agli impiegati dei gradi più alti per spese di rappresentanza e altre analoghe. L'ammontare degli stipendi e relativi accessori, già stabilito pei vari gradi dall'allegato III del regio decreto 11 novembre 1923, è stato successivamente modificato da numerosi provvedimenti, fra cui i decreti-legge 31 marzo 1925, n. 303; 27 giugno 1929, n. 147; 29 novembre 1930, n. 1491; 14 aprile 1934, n. 561; 24 settembre 1936, n. 1719; 27 giugno 1937, n. 1033.

Gli stipendi degli impiegati, così dello stato come degli altri enti pubblici, sono impignorabili e insequestrabili: legge 30 giugno 1908, n. 335. Limitatamente allo stipendio in senso stretto, il pignoramento e il sequestro sono ammessi: per debiti di alimenti dovuti per legge fino alla misura di un terzo, per debiti verso l'ente pubblico fino alla misura di un quinto ed egualmente per qualunque tributo dovuto al comune. Affinché questa garanzia non tolga agli impiegati la possibilità di contrarre mutui, è consentito che essi possano ottenere prestiti dallo stato e da altri enti, mediante cessione di un quinto dello stipendio, purché la somma sia tale da potere, con tale quinto, essere restituita in cinque anni, o, date particolari condizioni, in anni dieci. Ove il servizio cessi prima che la restituzione sia compiuta, a questa si provvede con la pensione e, in mancanza, a mezzo di un fondo di garanzia, formato con ritenute sugli stipendi degli stessi impiegati. Oltre che dalla citata legge la materia è regolata da numerose disposizioni successive, fra le quali citiamo, per la particolare importanza, il decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1556.

6. Il rapporto d'impiego è soggetto, durante il suo svolgimento, a varie modificazioni. Le più normali sono quelle dovute alla carriera degli impiegati, che modificano in senso progressivo la sua posizione materiale e morale. Altre riguardano la sospensione temporanea dal servizio, accompagnata quasi sempre da quella dello stipendio o di parte di esso. Prescindendo dalla sospensione per ragioni disciplinari, sono da ricordare le figure del congedo, dell'aspettativa e della disponibilità. 1) Il «congedo» può essere ordinario o straordinario: il primo è concesso annualmente nella durata massima di un mese, il secondo solo per cause gravi e in via eccezionale, può raggiungere la stessa durata e importa la perdita del supplemento del servizio attivo. 2) L'«aspettativa» è una sospensione molto più lunga, che può essere giustificata da provata infermità, da ragioni di famiglia, da servizio militare e, in alcuni casi, dalla nomina alle cariche di podestà, vicepodestà, preside e vicepreside. Durante l'aspettativa è sospeso ogni trattamento economico, salvo il caso di malattia in cui è concesso un assegno che può giungere, quando l'impiegato abbia compiuto dieci anni di servizio, alla misura massima della metà dello stipendio in senso stretto. 3) La «disponibilità» è la sospensione dal servizio disposta dall'amministrazione per soppressione d'ufficio o riduzione d'organico. Essa può avere la durata massima di due anni: se in questo tempo non siasi verificata una vacanza che abbia permesso il richiamo in servizio dell'impiegato, esso è collocato a riposo con l'indennità o la pensione che possa spettargli. Su queste forme di sospensione valgono gli articoli 81-96 del decreto sullo stato giuridico, nonché la legge 24 marzo 1930, n. 257.

Il rapporto si estingue per cause varie, alcune delle quali concernono l'impiegato (la morte, le dimissioni, la domanda di collocamento a riposo), altre consistono in provvedimenti, più o meno discrezionali, dell'amministrazione (le dimissioni dichiarate di ufficio, il collocamento a riposo, la dispensa dal servizio, la revoca e la destituzione). Le dimissioni si distinguono dalla domanda di collocamento a riposo, perché non sono motivate da alcuna delle cause, che lasciano sussistere il diritto a pensione. Ambedue tali atti non hanno effetto se non con l'accettazione dell'amministrazione. Le dimissioni possono essere dichiarate d'ufficio nel caso di perdita della cittadinanza italiana, di accettazione di un ufficio da un governo straniero, di abbandono arbitrario del servizio. La dispensa può essere motivata da sopravvenuta incapacità fisica o intellettuale, o da scarso rendimento dell'impiegato, o da dimostrata sua incompatibilità colle direttive generali del governo (decreto legge 6 gennaio 1927, n. 27).

Riguardo alle controversie che possono sorgere fra gli enti pubblici e i loro impiegati, la competenza appartiene in modo esclusivo al Consiglio di stato e alla Giunta provinciale amministrativa, secondo i testi unici 26 giugno 1924, n. 1054 (art. 29) e n. 1058 (art. 4). Pei particolari di tale giurisdizione, v. GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA. Eccezionalmente, la competenza appartiene all'autorità giudiziaria in sede di giurisdizione del lavoro, limitatamente a quei casi, nei quali, il rapporto può essere regolato dai contratti collettivi.

BIBL.: G. Pacinotti, *L'impiego nelle pubbliche amministrazioni*, Torino 1907; M. Carboni, *Lo stato giuridico degli impiegati delle amministrazioni dirette dello Stato*, Roma 1911; Montuori, *I nuovi testi unici sullo stato giuridico ed economico degli impiegati*, Milano 1927; M. Petrozziello, *Il rapporto di pubblico impiego*, Milano 1935.

G. Zanobini

IMPOSTE. – Le imposte statali in Italia si distinguono in due grandi categorie: dirette ed indirette.

Le imposte dirette sono quelle che colpiscono subito il reddito o il patrimonio, imposte indirette quelle che li colpiscono indirettamente e cioè attraverso una loro manifestazione (v. TRIBUTI). Le imposte dirette si dividono alla loro volta in imposte sui redditi e imposte sul patrimonio; quelle sui redditi si suddividono in: *a*) imposte reali, che comprendono le tre antiche imposte esistenti fin dalla costituzione del regno sui terreni, sui fabbricati e sui redditi di ricchezza mobile, l'imposta sui frutti dei titoli al portatore e l'imposta straordinaria progressiva sui redditi distribuiti da società commerciali; *b*) l'imposta complementare progressiva sul reddito e l'imposta sui celibi a carattere personale.

Le imposte sul patrimonio sono: *a*) l'imposta straordinaria sul patrimonio e sugli aumenti di patrimonio derivanti

dalla guerra, già esaurita nel 1938; *b*) l'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare; *c*) l'imposta straordinaria sui capitali delle società per azioni e l'imposta straordinaria sulle aziende industriali e commerciali (società non azionarie e ditte individuali; v. PATRIMONIO).

IMPOSTE DIRETTE. – L'*imposta sui terreni* o sui fondi rustici, regolata dalla legge del 14 luglio 1864 e del 1° marzo 1866, n. 3682, colpisce il reddito dominicale ossia quella parte del reddito totale dei terreni che deriva dalla loro naturale produttività e dai capitali che sono stabilmente in essi investiti. Nel reddito derivante dalla naturale produttività dei terreni è compresa, quando esiste, la così detta rendita fondiaria o rendita ricardiana e cioè il maggior profitto ricavato dai possessori dei terreni più fertili o posti in condizioni più vantaggiose in confronto ai possessori di terreni a reddito minimo. I capitali stabilmente investiti sono quelli destinati ad aumentare la produttività dei terreni, e cioè per costruzioni rurali, per spese di bonifica, per irrigazione e in genere di miglioramento agrario.

L'altra parte del reddito che deriva dai terreni è quella attribuibile al capitale mobile, o di esercizio, ed al lavoro, detto reddito agrario. Questi due redditi sono colpiti dall'imposta di ricchezza mobile come si dirà in seguito.

Il reddito dominicale, oggetto di tassazione, è quello ordinario, cioè quello medio producibile entro un più o meno lungo periodo di tempo e da un proprietario né troppo negligente, né troppo diligente, cioè da un buon padre di famiglia.

In linea di principio, soggetto dell'imposta è il proprietario del fondo, intendendosi per tale chi ha il possesso del fondo; se questo appartiene a più condomini ed è indiviso l'obbligazione dell'imposta grava su tutti solidalmente.

L'imposta grava non sul nudo proprietario ma sui titolari del diritto di usufrutto, uso ed abitazione quando sul fondo stesso siano costituiti tali diritti; sull'enfiteuta o utilista se il fondo è soggetto ad enfiteusi quando il canone sia stabilito in denaro o in una quantità determinata di frutti; qualora infine i frutti del fondo si dividano in determinate parti aliquote o altrimenti per natura di frutto, tra diverse persone, ognuno dei titolari è obbligato al pagamento della propria quota di imposta.

Le esenzioni dal tributo si distinguono in permanenti e temporanee. Le esenzioni permanenti sono accordate ai terreni i quali sono incapaci di produrre qualsiasi reddito economico diretto (cimiteri, terreni demaniali, strade, alveo dei fiumi, superficie dei laghi, spiagge, ecc.); se poi essi sono suscettibili di produrre reddito economico, per la loro natura o per la loro destinazione, sono soggetti alle imposte sui fabbricati o di ricchezza mobile (miniere, cave, torbiere, i luoghi e gli stagni da pesca, ecc.).

Le esenzioni temporanee sono accordate ai redditi derivanti da alcune nuove piantagioni fruttifere per un periodo variabile da 5 a 25 anni, secondo la qualità delle medesime.

L'accertamento dei redditi dominicali in Italia avviene mediante il sistema del catasto (v. CATASTO).

L'aliquota dell'imposta (data l'esistenza di decimi addizionali) risultava del 7,70 % nel 1886, dell'8,80 % nel 1897, dell'8,89 % dal 1908 al 1914. Quest'aliquota proporzionale si trasformò durante la guerra in un'irrazionale aliquota progressiva, con un massimo del 15 % per i redditi superiori alle 5000 lire. Procedutosi ad una revisione generale degli estimi fondiari, a partire dal 1925, l'aliquota è stata fissata al 10 %; ridotta al 7,50 % per il triennio 1927–28—1929–30.

Occorre però tener conto delle sovrimposte comunali e provinciali e dei consigli provinciali delle corporazioni, le quali possono raggiungere, in taluni casi, un massimo di 96 centesimi per ogni lira d'imposta erariale. Tenendo conto che i redditi dei terreni sono espressi in lire oro prebelliche, l'aliquota massima risulta del 28,70 %. Il gettito dell'imposta è stato:

(in milioni di lire correnti)

1870	125	1913–1914	82
1880	124	1923–1924	118
1889–1890	106	1930–1931	141
1889–1900	106	1934–1935	151
1909–1910	82	1936–1937	151

Dal 1870 al 1913–14 si rileva un regresso nel gettito, dovuto al fatto che il tributo non era ripartito in ragione proporzionale dei redditi, ma sulla base di 22 catasti, diversi per antichità, per struttura tecnica e per metodo di accertamento dei redditi.

L'*imposta sui fabbricati* è regolata dalla legge organica 26 gennaio 1865, n. 2136, modificata successivamente con legge 11 agosto 1870, n. 5784, 6 giugno 1877, n. 3864, 11 luglio 1889, n. 6215, regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3069, e regio decreto-legge 16 ottobre 1924, n. 1613, ecc.; essa colpisce il reddito dei fabbricati ad uso di abitazione, di ufficio o di negozio.

Perché i fabbricati siano sottoposti al tributo è necessario che concorrano due requisiti essenziali: siano costruzioni stabili e suscettibili di produrre un reddito. Il carattere di stabile è lato, considerandosi per costruzione stabile il complesso di materiali di qualunque specie e in qualsiasi modo collegati fra di loro e col suolo, idoneo a compiere la sua funzione senza essere trasportato da un luogo ad un altro; non occorre che la costruzione sia incastrata nel suolo, né che vi sia un minimo di ambienti coperti. Il reddito deve essere per se stante, autonomo, indipendente cioè dal fatto dell'esercizio nel fabbricato di qualunque altra occupazione diversa dall'abitazione, negozio o ufficio. Di conseguenza non sono soggetti al tributo i fabbricati rustici ed i fabbricati destinati ad opifici industriali, perché essi, in tali casi, sono fruttiferi in quanto sono connessi, congiunti, combinati con altri fattori, rispettivamente con i terreni e con le industrie; il loro reddito perciò è considerato come quello di beni strumentali che concorrono a formare il reddito fondiario o il reddito industriale e se ne tien conto agli effetti della tassazione dei redditi fondiari ed industriali.

Nella nostra legislazione furono sempre esenti i fabbricati rustici, non così quelli industriali, i quali furono soggetti fino al 1924 all'imposta sui fabbricati, per motivi di ordine contingente, quali quelli di colpirli con una maggiore aliquota e di mantenere a favore degli enti locali il diritto di sovrimposizione. Il decreto 30 dicembre 1923, n. 3069, dispose che il reddito di tali fabbricati e delle altre stabili costruzioni dovesse essere oggetto dell'imposta di ricchezza mobile quale parte del complessivo reddito derivante dall'industria esercitata.

Ma un successivo decreto-legge del 24 ottobre 1935, n. 1887, limitò l'ampiezza di tale disposizione in quanto stabilì che a partire dal 1936 dovessero essere soggetti all'imposta sui fabbricati gli opifici industriali, quando l'industria non è esercitata direttamente dal proprietario, come pure gli edifici destinati a teatri, a cinematografi o ad alberghi.

Sono considerati fabbricati rustici quelli che servono all'abitazione di coloro che attendono col proprio lavoro alla manuale lavorazione della terra, al ricovero del bestiame da lavoro e di allevamento, alla conservazione e prima manipolazione dei prodotti del fondo ed al deposito degli attrezzi e macchinari agricoli; sono considerate fabbricate industriali le costruzioni destinate specialmente all'industria ed inoltre munite di meccanismi e di apparecchi fissi. Soggetto del tributo è il proprietario del fabbricato o chi gode il reddito, l'usufruttuario o l'utilista, enfiteuta, ecc.

L'accertamento del reddito avviene mediante dichiarazione del contribuente, controllata dalla finanza, e si prende come tipo il fabbricato affittato; in altri casi il reddito è presunto per analogia.

Caratteristica della legislazione italiana per la riduzione del reddito accertato dal lordo al netto, è che vi è una detrazione uniforme per tutti i fabbricati di $1/3$ del reddito lordo; tale sistema può dare luogo all'inconveniente di tassare spesso parte del reddito lordo o di esentare parte del reddito netto a seconda, dati i diversi tipi di abitazione, che le spese di amministrazione, riparazioni, ecc., siano superiori o inferiori alla quota dedotta.

La modificazione dei redditi accertati può avvenire mediante revisione generale o revisione parziale. Di fatto dal 1865 si ebbero 4 revisioni generali nel 1871, 1878, 1890 e 1925. Quest'ultima ebbe un carattere speciale e si dichiarò provvisoria per il metodo col quale essa è stata attuata; il reddito già iscritto per le varie costruzioni fu

variato in aumento sulla base di prestabiliti coefficienti di correzione, varianti da un massimo del 300 % ad un minimo del 50 %, a seconda del periodo più o meno lontano cui la precedente valutazione dei redditi stessi risaliva. Era urgente provvedere a tale revisione perché gli imponibili risalivano in parte al 1890 e in parte ad epoche posteriori a mano a mano che i fabbricati entravano in tassazione; non rispondevano più alla loro mutata entità per effetto anche della svalutazione monetaria. Alla revisione provvisoria del 1925 avrebbe dovuto seguire, nel 1930, la revisione generale la quale non avvenne, ricorrendosi più largamente alle revisioni parziali. La revisione parziale può avvenire quando il reddito lordo accertato sia aumentato o diminuito almeno di 1/3 e in dipendenza di una causa con effetto continuativo.

Nel primo biennio tutte le costruzioni sono esenti dal tributo, dalla data in cui sono state dichiarate abitabili.

Oltre a questa esenzione di carattere generale sancita nella legge fondamentale, durante e dopo la guerra sono state create larghe esenzioni per lunghi periodi di tempo per combattere la crisi delle abitazioni e per incoraggiare le costruzioni in genere e quelle popolari e rurali in specie. Il periodo massimo di esenzione è di 25 anni, ma si debbono rispettare limiti di tempo per la costruzione.

Tra le esenzioni vigenti secondo i vari provvedimenti emanati sono le seguenti:

a) alle case di civile abitazione, comprendenti negozi, alberghi ed uffici e le sopraelevazioni ai medesimi fabbricati, dichiarate abitabili entro il 31 dicembre 1937 e concorrendo determinate condizioni fino al 31 dicembre 1938), da chiunque siano costruite, società ed enti di qualsiasi specie, è accordata l'esenzione venticinquennale;

b) agli edifici esclusi dall'esenzione venticinquennale oppure appartenenti alla categoria di cui in *a*) la cui costruzione è stata iniziata posteriormente al 25 agosto 1925 e sarà ultimata entro il 31 dicembre 1940, è accordata un'esenzione quindicennale decrescente, nel senso che, ferma restando l'esenzione totale per il primo biennio, nel terzo anno saranno esentati i 14/15 del reddito, nel quarto i 13/15 e così via, crescendo fino ad arrivare al diciottesimo anno in cui il loro reddito sarà interamente tassato;

c) le case popolari, quelle costruite direttamente da contadini e operai in genere nel territorio dei comuni capoluoghi di provincia, e i fabbricati ricostruiti o riparati per terremoti, danni di guerra od altri eventi straordinari, godono senza limiti di tempo l'esenzione venticinquennale.

Dal 14 % circa, prima della guerra, l'aliquota fu anche essa trasformata in progressiva durante la guerra; dal 1925 è del 10% ad eccezione del triennio 1927-28 – 1929-30 in cui fu ridotta al 7,50 %.

Come per i terreni, è accordato agli enti locali ed ai consigli provinciali delle corporazioni il diritto di sovrimposizione che può raggiungere il massimo del 12,50 % per i comuni, il 15 % per le provincie, e l'1 % per i consigli provinciali dell'economia corporativa con un totale complessivo del 38,50 %.

d) i fabbricati nuovi di civile abitazione (inclusi i negozi, gli edifici scolastici, ecc. la cui costruzione sia stata iniziata dopo il 1 dicembre 1936 ed ultimata entro il 31 gennaio 1950 godono di una esenzione venticinquennale decrescente posteriore al biennio normale di esenzione ed in aggiunta a qoesta;

e) le ricostruzioni non rientranti nella lettera *d*) e le trasformazioni e le migliorie apportate ai fabbricati preesistenti godono di una esenzione decennale.

Il gettito dell'imposta fu eccellente, sempre in continuo aumento, avendo potuto seguire più da vicino l'incremento dei redditi; da 38,87 milioni nel 1870, balza a 113 nel 1913-14 e a 339 milioni nel 1936-37 come si rileva qui di seguito:

(in milioni di lire correnti)

1870	39	1913-14	113
1880	62	1923-24	192
1889-90	70	1930-31	307
1899-900	89	1934-35	335
1909-10	98	1936-37	339

Giova ricordare che all'incremento del reddito e dell'imposta sono state cause di remora le larghe esenzioni accordate per favorire le costruzioni edilizie.

L'*imposta sui redditi di ricchezza mobile*, che è il più importante tributo non solo tra quelli diretti ma fra tutti i tributi dello stato, istituita con legge del 14 luglio 1864, n. 1830, è retta: in primo luogo dal T. U. 24 agosto 1877, n. 4021; dal regio decreto 11 luglio 1907, n. 560, che approvò il regolamento per la sua applicazione; dal regio decreto 4 gennaio 1923, n. 16, sull'istituzione del reddito agrario; dal regio decreto 30 settembre 1923, n. 3070, di modificazione alle aliquote e da altri decreti fra cui quello del 7 agosto 1936, n. 1649.

Essa è un'imposta generale residuale sui redditi perché colpisce tutti i redditi fatta eccezione di quelli dominicali dei terreni e dei fabbricati che sono già colpiti dalle rispettive due imposte sui terreni e sui fabbricati; a somiglianza di queste ultime, essa è un'imposta a carattere reale, pur contenendo qualche elemento proprio delle imposte personali (per esempio, esenzioni per reddito minimo).

La legge non definisce che cosa debba ritenersi per reddito mobiliare, ma elenca semplicemente i diversi redditi che possono essere soggetti al tributo, distinguendoli a seconda della fonte da cui ripetono l'origine.

Nella dottrina, nella giurisprudenza ed anche nella prassi amministrativa si ritiene che per il concetto di reddito mobiliare è necessario il concorso delle tre seguenti condizioni: *a*) che vi sia una ricchezza nuova; *b*) che questa sia l'effetto di una energia o forza produttiva; *c*) che esista la possibilità o successiva produzione di altra simile ricchezza. Le energie produttrici dei redditi mobiliari sono il capitale ed il lavoro, o ciascuno da solo, o congiunti insieme. La legge fondamentale del 1864 distinse i redditi in tre categorie: *a*) di capitale puro; *b*) misti di capitale e lavoro; *c*) di lavoro puro. Questa distinzione subì attraverso il tempo svariate vicissitudini, aggrovigliandosi specialmente durante e dopo la guerra in cui si giunse a 18 categorie e sottocategorie, con altrettante aliquote; attualmente si hanno le seguenti categorie:

categoria *A*: redditi derivanti dall'impiego del solo capitale, che sono gli interessi di crediti ipotecari, di obbligazioni, cartelle di prestito e simili;

categoria *B*: redditi misti di capitale e di lavoro, derivanti dall'esercizio di industrie e commerci, ed i redditi agrari.

Le altre categorie comprendono i redditi di puro lavoro, e precisamente:

categoria *C*1: redditi di lavoro di carattere incerto e variabile derivante dall'esercizio di arti e professioni;

categoria *C*2: redditi di lavoro di carattere certo e definito derivanti da impiego privato: stipendi, pensioni o assegni, ed i redditi alla cui produzione non concorrono attualmente né il capitale né il lavoro (vitalizi, sussidi);

categoria *D*: redditi certi di lavoro, derivanti da pubblico impiego: stipendi, pensioni od assegni corrisposti dallo stato, dai comuni, dalle provincie, dai consigli provinciali delle corporazioni, dalle istituzioni pubbliche di beneficienza, dalle aziende esercenti pubblici servizi di trasporti e delle reti telefoniche escluso il personale operaio. Alle quali categorie se ne può aggiungere un'altra che comprende gruppi speciali di operai che hanno un trattamento di favore, per quanto si riferisce all'aliquota, e cioè gli operai addetti a stabilimenti di stato, provincie e comuni ed aziende autonome.

Si è già avanti ricordato che sono soggetti all'imposta mobiliare i redditi agrari, i quali sono i redditi derivanti dalla terra per il capitale mobile o di esercizio investito nella medesima e dal lavoro. Il decreto 4 gennaio 1923, n. 15, che istituì l'imposta speciale sui redditi agrari segue, per la determinazione del reddito, le norme contenute nell'imposta di ricchezza mobile e perciò essa può essere considerata una categoria speciale, identica alla *B* dell'imposta mobiliare salvo per la minore aliquota.

I redditi agrari invero prima del decreto del 1923 erano soggetti al tributo mobiliare, ma soltanto quelli goduti da persone estranee alla proprietà del fondo,

affittuari e coloni. La principale novità dell'imposta sui redditi agrari sta nell'avere assoggettato al tributo anche il reddito industriale agrario goduto dal proprietario quando conduce il fondo in economia diretta, reddito rimasto esente fino al 1922.

La classificazione dei redditi mobiliari ha grande importanza perché i redditi medesimi sono colpiti da aliquote differenti. Il legislatore italiano, partendo dal principio che i redditi, a seconda della loro natura, abbiano una maggiore o minore disponibilità; che i redditi di capitale sono indipendenti dall'attività del contribuente, durano anche se questo è ammalato, incapace di lavorare o muore, mentre quelli derivanti dal puro lavoro dipendono dalla capacità produttivá dell'individuo, che varia a seconda dell'età, si attenua per malattie, infortuni, ecc., e cessa con la sua morte; che alcuni redditi pur avendo la stessa natura (di lavoro) possono essere accertati nella loro integrità (impiegati degli enti pubblici) ed altri in parte accertabili; colpisce con maggior aliquota i redditi di capitale e con una minore aliquota quelli derivanti dal puro lavoro e di conseguenza segue una via intermedia per i redditi di capitale e lavoro.

Per ottenere questo trattamento differenziale due metodi sono stati adottati, formalmente diversi ma identici nella sostanza: dalle origini del tributo fino al 1917 si adottò un'aliquota uniforme per tutte le categorie di reddito, ma variarono le parti del reddito netto soggetto al tributo, il quale veniva espresso in ottavi fino al 1894 e poi in quarantesimi fino al 1917. Per esempio l'aliquota uniforme del 20 % tassava i 40/40 dei redditi di categoria *A* e i 20/40 di categoria *B*: ciò significava che i redditi della categoria *A* erano tassati integralmente, decurtandoli del 20%, mentre quelli di categoria *B* in effetti erano decurtati del 10 %, in quanto l'aliquota del 20% colpiva la metà del reddito. Donde la conseguenza che ad un'aliquota effettiva si contrapponeva un'aliquota nominale ed il reddito effettivo netto si distingueva a sua volta in imponibile e non imponibile. Dal 1918 la discriminazione non si esegue sui redditi ma sulle aliquote; tutto il reddito effettivo netto è imponibile e le aliquote sono diverse per le varie categorie e lo colpiscono integralmente. Sostanzialmente nulla si è cambiato, ma il nuovo sistema presenta maggiori pregi di chiarezza. Nella seguente tabella sono esposte le aliquote effettive vigenti in alcuni anni caratteristici.

Aliquote effettive sui redditi mobiliari netti

Categorie	Fino al 1894	Dopo il 1894	1919-1924	1925	1935
A	13,20 %	20 %	25,5 %	24 %	20 %
A'		15 %			
B	9,90 %	10 %	20 %	14 %	14 %
C_1	8,25 %	9 %	18,8 %	12 %	12 %
C_2			12,8 %	10 %	8 %
D	6,60 %	7,50 %	11 %	8 %	8 %

Nel 1894 la categoria *A* si era scissa in *A* e *A'*: la categoria *A* comprendeva i redditi di capitale dato a mutuo allo stato ed agli enti pubblici e che, in quanto si ritenevano più sicuri, erano colpiti da una aliquota maggiore, mentre la categoria *A'* comprendeva i redditi dei mutui fatti ai privati. La distinzione, riapparsa durante la guerra, fu nel 1924 abbandonata essendone dubbio il fondamento.

Oltre le aliquote suddette, esistono quelle per i redditi agrari e per quelli di alcuni gruppi di operai, come appresso:

Redditi agrari goduti dagli:
a) affittuari di fondi rustici . . . . 7 %
b) proprietari di fondi rustici . . . . . . 5 %
c) coloni . . . . 2,5 %

Redditi degli operai addetti a stabilimenti statali e aziende autonome . . . . 4 %

Caratteristica dell'imposta mobiliare, a differenza delle altre due imposte reali, è di ammettere esenzioni a titolo di reddito minimo, le quali si possono in parte giustificare come un'ulteriore agevolazione accordata dal legislatore per i redditi alla cui produzione concorra il lavoro.

Non godono di tale esenzione i redditi della categoria *A*; per le altre categorie, l'esenzione da lire 400 fino al 1928, a causa della svalutazione monetaria, è stata portata a lire 2000. Per godere di tale esenzione occorre che la somma dei redditi netti da soli o cumulati con altri redditi di natura mobiliare o immobiliare non superi il minimo. Tale operazione di cumulo dicesi coacervo ed i redditi relativi diconsi di coacervo o di concorrenza.

Per i redditi di categoria *D* l'esenzione non si applica quando l'imposta è esatta per ritenuta diretta. Per i redditi agrari il minimo esente è di lire 400. Ad evitare che il reddito di poco superiore al minimo dopo aver pagata l'imposta sia portato al livello del minimo, e non si passi dall'esenzione assoluta alla tassazione integrale, sono accordate delle detrazioni decrescenti per i redditi da 2000 a 2500.

Oltre quelle per i redditi minimi, molto numerose sono le esenzioni accordate dalle leggi fondamentali e speciali, per motivi di carattere economico, politico e finanziario. Tra le principali si ricordano: la dotazione della Corona e gli appannaggi dei membri della famiglia reale; i redditi degli agenti diplomatici e consolari; gli interessi dei titoli di debito pubblico; gli interessi dei mutui in cartelle concesse dagli istituti di credito fondiario; gli interessi delle obbligazioni emesse dopo il 30 settembre 1923 dagli enti locali, altri enti morali e società che esercitano il credito fondiario, agrario e minerario; gli interessi dei mutui contratti del Partito nazionale fascista per la costruzione o per l'acquisto di immobili destinati a proprie sedi, opere di educazione e di assistenza; gli interessi dei mutui contratti da commissioni di opere di bonifica, ecc.

Per completare l'elenco si ricordano ancora le esenzioni accordate allo scopo di evitare la tassazione di capitali e non di redditi e la duplicazione di tassazione: perciò non sono soggette a tributo le somme pagate a titolo di rimborso di capitale, i redditi delle società di mutuo soccorso, e i redditi delle società e ditte private, nazionali, che avendo la sede principale nel regno, hanno succursali all'estero o nelle colonie italiane.

Per godere di alcune delle predette esenzioni spesso è necessaria l'esistenza di determinate condizioni.

Ogni contribuente o il suo legittimo rappresentante è obbligato a far dichiarazione dei suoi redditi nel comune dove esso ha il domicilio effettivo. Per effetto del regio decreto legge 27 agosto 1936, agli effetti fiscali è ritenuto domicilio il comune in cui il contribuente è iscritto nell'anagrafe civile; per le società commerciali, gli enti e le associazioni di ogni specie il domicilio fiscale è il comune dove l'ente ha sede legale; per gli Italiani residenti all'estero il comune di origine.

Gli enti collettivi devono, insieme con i propri redditi, dichiarare i redditi (interessi per mutui ed obbligazioni, stipendi ed assegni di qualsiasi natura) appartenenti ad altre persone e sono tenuti ancora a pagare la relativa imposta in luogo e vece dei reddituari, verso i quali hanno il diritto di esercitare la rivalsa.

L'istituto della rivalsa facilita l'accertamento e la riscossione del tributo; quando si riferisce a stipendi od assegni pagati ai propri dipendenti dagli enti collettivi l'esercizio del diritto di rivalsa, prima facoltativo, dal 1934 è reso obbligatorio con comminatorie di gravi pene pecuniarie in caso di trasgressione.

Per i contribuenti privati la presentazione delle dichiarazioni dei redditi classificati in categoria *A*, *B*, C_2 e *D* deve essere fatta entro il 31 gennaio dell'anno successivo a quello nel quale i redditi incominciano a prodursi, e per quelli di categoria C_1 entro il 31 gennaio del secondo anno solare successivo all'inizio dell'attività professionale.

Per gli enti collettivi, società anonime ed in accomandita per azione, istituti di credito, casse di risparmio nonché, per i rispettivi redditi di categoria *B*, le provincie e i comuni e gli enti morali di ogni genere tenuti alla compilazione dei bilanci, la dichiarazione, esclusivamente per i redditi propri, è costituita dal bilancio il quale deve essere

presentato entro tre mesi dalla sua approvazione, ma non oltre il 31 dicembre dell'anno in cui avviene l'accertamento.

La dichiarazione dei contribuenti ed il bilancio per gli enti collettivi costituiscono la base per l'identificazione e la valutazione dei redditi, e sono controllati dalla finanza mediante una serie di facoltà alla medesima attribuite: indagini varie, visite nei locali destinati all'esercizio, ispezione dei registri, informazione di terzi, esame dei bilanci, ecc.; in queste operazioni la finanza è coadiuvata dalla polizia tributaria investigativa, organo istituito a partire dal 1923.

La valutazione per i redditi certi e definiti (categoria *A*, C_2 e *D*) si determina secondo il loro effettivo ammontare; per i redditi incerti e variabili (categoria *B* e C_1) occorre distinguere i contribuenti privati da quelli collettivi. Per i contribuenti privati i redditi si determinano sulla media dei due esercizi annuali che precedono quello della denuncia o del periodo più breve precedente a quell'anno per cui essi si produssero; gli accertamenti eseguiti fino al 1935 potevano essere rettificati d'ufficio dopo un quadriennio e ad iniziativa dei contribuenti dopo un biennio; dal 1936 in poi la rettifica può essere eseguita d'ufficio dopo un biennio. Per gli enti collettivi la valutazione dei redditi è annuale ed è fatta in base all'anno solare antecedente a quello a cui deve essere presentata; in altri termini la tassazione per l'anno in corso si fonda sui risultati dei bilanci di due anni precedenti.

La tassazione di una società, per esempio per il 1937, si basa sul bilancio presentato nel 1936 ed i cui risultati si riferiscono all'anno 1935 (per il 1938 si basa sul bilancio presentato nel 1937 ed i cui risultati si riferiscono al 1936). Il bilancio del 1935 che ha servito di base all'accertamento è chiamato « bilancio di rotazione », e il bilancio del 1937 (anno a cui si fa riferimento per il pagamento dell'imposta) si dice bilancio di competenza. Fino al 1935 l'accertamento così eseguito era definitivo, e l'imposta doveva essere pagata anche se, nell'esempio citato, il bilancio di competenza 1937 risultava passivo. Dal 1936 vige la norma che gli enti interessati, qualora il bilancio di competenza è passivo, possono richiedere il rimborso d'imposta; in tale caso il bilancio del 1937 non servirà più di base per l'accertamento dell'imposta dovuta per il 1939 ma si ricorrerà ai risultati del bilancio di competenza, e questo a sua volta servirà di base per il 1941.

La finanza può procedere ad accertamenti presuntivi prescindendo dai bilanci quando ha fondate presunzioni di frode.

Accertato il reddito lordo, da questo occorre dedurre le spese per ottenere il reddito netto, oggetto del tributo. Quest'operazione acquista una notevole importanza per quanto si riferisce ai redditi industriali e commerciali.

Le spese deducibili sono quelle inerenti alla produzione del reddito, cioè che sono necessarie o utili a farsi per la produzione del reddito, e le così dette annualità passive.

Le spese inerenti alla produzione comprendono: le spese per l'acquisto delle materie prime; per gli strumenti che si consumano nell'anno; per le mercedi, retribuzioni e assegni agli operai e agli impiegati, fitto dei locali destinati al commercio, per la vendita e simili, tutte le spese anteriori necessarie e utili per la produzione del reddito. Tra le spese sono comprese alcune imposte necessarie alla produzione del reddito (imposte di fabbricazione, dazi doganali, imposte di scambio, ecc.).

Nelle spese detraibili sono comprese le somme che si accantonano per il deperimento o sostituzione dei macchinari ed attrezzi; per eliminare continue e lunghe contestazioni tra contribuenti e finanza è invalso l'uso di concordare preventivamente le percentuali delle quote di deperimento per alcuni rami importanti d'industria.

Dal prodotto lordo sono detraibili ancora le annualità passive e si intendono per tali soltanto gli interessi passivi che il contribuente paga per i debiti contratti, purché concorrano queste due condizioni: 1) che il debito sia contratto allo scopo specifico di formare, conservare o incrementare il reddito; 2) che siano conosciuti la persona ed il domicilio dei creditori. La prima condizione è richiesta perché le spese rientrino nel concetto, avanti espresso, di spesa inerente, necessaria alla produzione del reddito; la seconda perché la finanza possa colpire il creditore per il reddito che è costituito appunto dall'annualità passiva. Non sono deducibili dal prodotto lordo le spese di erogazione, quelle cioè non necessarie e, in genere, posteriori alla produzione del reddito.

Per la valutazione dei redditi agrari, trattandosi di redditi industriali applicati all'agricoltura, si seguono le norme per la categoria *B*.

Si distinguono tre tipi di impresa agricola: 1) in affitto; 2) in economia diretta; 3) a mezzadria o colonìa parziaria. I redditi agrari sono: nel primo caso, il canone pagato all'affittuario; nel secondo, la differenza tra il valore del prodotto del fondo e il valore locativo corrente, aumentato delle spese e perdite inerenti alla produzione del reddito che facciano carico al proprietario; nel terzo caso: per il proprietario sono costituiti dalla differenza tra la quota del prodotto spettante a lui ed il valore locativo aumentato delle spese e perdite a suo carico, mentre per il colono dalla quota parte del prodotto del fondo che gli spetta depurata delle spese e perdite che fanno carico a lui.

Data la complicazione di calcolare tali redditi, in fatto si adoperano tabelle concordate tra la finanza ed i rappresentanti dei datori e dei lavoratori agricoli.

Sia per l'iscrizione di nuovi redditi sia per la revisione di redditi già iscritti, qualora la finanza non accetti le denunzie dei contribuenti può addivenire con i medesimi ad un accordo detto « concordato », intorno alla misura del reddito imponibile; mancando tale accordo i contribuenti possono ricorrere alle giurisdizioni amministrative entro il termine di 30 giorni dalla notificazione dell'avviso di accertamento (v. CONTENZIOSO FINANZIARIO E TRIBUTARIO).

Il rendimento dell'imposta mobiliare è notevolmente superiore a quello delle due altre imposte dirette e in special modo di quella sui fabbricati: da 107 milioni nel 1870, sale a 289 nel 1899-1900, a 346 milioni nel 1913-14 e a 3393 milioni nel 1936-37:

(in milioni di lire correnti)

1870	107	1913-14 . . .	346
1880	179	1923-24	2908
1889-90	231	1930-31 . . .	3632
1899-900 . . .	289	1934-35 . . .	3176
1909-1910 . . .	284	1936-37 . . .	3393

Il prodigioso aumento di questo tributo appare chiarissimo dalle cifre assolute esposte, ed occupa ben l'87 %, nel 1934-35, del gettito totale di tutte le tre imposte reali, contro il 64 % nel 1913-14 ed il 39 % nel 1870.

Distinguendo il gettito a seconda del metodo di riscossione, per ruoli o per ritenuta diretta, si hanno le seguenti cifre:

	(milioni di lire)		
	1870	1913-14	1936-37
Riscossione per ruoli	70	261	2470
Per ritenuta e versamenti diretti	37	85	922

All'imposta straordinaria sui dividendi (regio decreto-legge 5 ottobre 1936, n. 1744, convertito nella legge 14 gennaio 1937, n. 91) sono soggette le società commerciali, comprese le società cooperative ed escluse le aziende municipalizzate.

L'imponibile è costituito dall'eccedenza dell'utile normale ed è considerata tale: *a*) la quota degli utili eccedenti l'8 % rapportato al capitale versato e alle riserve risultanti dal bilancio; *b*) oppure la quota eccedente la media degli utili distribuiti nei tre esercizi immediatamente anteriori a quello per il quale l'imposta deve essere applicata se tale media è superiore all'8 %.

Le aliquote sono le seguenti (art. 29 del regio decreto-legge 19 ottobre 1937, n. 1729):

5 % sulla parte dei redditi distribuiti oltre l' 8 e fino al 9 %
10 % » » » » » il 9 e fino al 10 %
25 % » » » » » il 10 e fino al 12 %
35 % » » » » » il 12 e fino al 14 %
60 % » » » » che supera il 14 %

Se negli ultimi tre esercizi sociali anteriori a quello in corso il 12 settembre 1935 siano stati distribuiti utili superiori all'8%, sono applicate le aliquote normali per i primi due scaglioni fino al 10%. Per gli scaglioni superiori l'aliquota è ridotta alla metà di quella avanti esposta.

L'imposta non si applica agli utili derivanti da attività esplicate dalle società commerciali nelle colonie, purché sia tenuta una gestione separata e l'ufficio delle imposte sia fornito dalle società stesse di tutti gli elementi necessari per la separazione dei redditi.

L'*imposta sui frutti dei titoli al portatore* (regio decreto-legge 7 settembre 1935, n. 1627, convertito con modificazioni nella legge 13 gennaio 1936, n. 76) colpisce i dividendi, gli interessi i premi di ogni genere di azioni non intestate e gli altri titoli al portatore emessi nel regno da società, istituti ed enti diversi dallo stato, compresi quelli emessi, in Italia, da società, istituti ed enti stranieri. L'imposta si applica anche a qualsiasi distribuzione di reddito o di riserve ed a qualsiasi attribuzione di utili o di benifici, in qualunque forma eseguita. L'aliquota è del 10%. L'imposta è accertata al nome della società, istituto o ente emittente; per i titoli emessi da enti stranieri al nome dell'ente che provvede in Italia al pagamento dei frutti. La rivalsa verso i percipienti i redditi è obbligatoria; i trasgressori sono tenuti al pagamento di una sopratassa pari al 50% dell'imposta non trattenuta.

L'*imposta complementare progressiva sul reddito* è stata istituita col regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3062, a partire dal 1925. Essendo di carattere personale, essa considera come soggetti esclusivamente le persone fisiche; sono esclusi quindi i corpi morali, le società commerciali e tutti gli enti e le società di qualunque specie; i redditi di tali enti sono però tassati a nome per la quota parte spettante alle persone fisiche.

Ciascuna persona è soggetta al tributo non solo per i redditi propri ma anche per quelli di altre persone di cui essa ha la libera disponibilità, l'uso o l'amministrazione senza obbligo di resa dei conti. Il padre o la madre sono tassati per i redditi propri e dei figli minorenni non emancipati; i redditi della moglie si cumulano con quelli del marito salvo che vi sia separazione legale ed effettiva.

Sono esenti dal tributo il re ed i membri della famiglia reale, gli ambasciatori e gli agenti diplomatici delle nazioni estere compresi quelli accreditati presso la Santa Sede ed i consoli, qualora per quest'ultimi concorrano determinate condizioni. Anche gli stranieri residenti nel regno sono soggetti al tributo per la parte del reddito che si produce o si gode nel regno.

Oggetto del tributo è la somma di tutti i redditi di ogni provenienza e senza eccezione di sorta, che spettano ad una persona, prodotti nell'anno anteriore a quello della dichiarazione.

L'aliquota è progressiva fino a un milione; da questa cifra in su è proporzionale, come appresso:

Reddito imponibile	Aliquota
lire 3.000	1 %
» 5.000	1,22 %
» 10.000	1,61 %
» 50.000	3,05 %
» 100.000	4,01 %
» 200.000	5,28 %
» 500.000	7,60 %
» 1.000.000	10 %

La formula adottata per la progressione è congegnata in modo che l'aliquota cresce insensibilmente dal limite minimo 1% al massimo 10%. Ai redditi intermedi fra l'una e l'altra delle cifre indicate si applicano aliquote intermedie, seguendo la regola che per ogni reddito successivo si applica un'aliquota maggiore di quella applicata al reddito precedente.

Per i redditi della categoria *D* (stipendi ed assegni di impiegati pubblici) dell'imposta di ricchezza mobile non si applica l'aliquota progressiva ma quella costante del 0,50% sul loro ammontare attuale (dell'anno cioè in cui avviene la tassazione e non sul reddito dell'anno precedente a cui si riferisce la dichiarazione).

Non sono tassati i redditi i quali non raggiungono la somma di lire 6000 oppure di lire 3000 dopo le deduzioni per carichi di famiglia.

Come per l'imposta di ricchezza mobile i contribuenti sono tenuti a fare dichiarazione analitica di tutti i loro redditi con gli elementi necessari per la deducibilità delle passività; la dichiarazione è controllata dalla finanza.

Dal 1925 al 1931 il reddito complessivo era ritenuto la somma dei singoli redditi risultanti dagli accertamenti fatti o possibili a farsi ai fini delle imposte reali; dal 1932 si tiene conto ancora di altri redditi che si presumono esistere per circostanze o elementi di fatto tra cui, il principale, il tenor di vita dei contribuenti. Si tende in sostanza a colpire integralmente il reddito complessivo del contribuente, facendovi concorrere anche i redditi che per cause diverse siano sfuggiti all'accertamento della finanza ai fini delle altre imposte.

È disposto tassativamente come debbano essere valutati i redditi già iscritti ai fini delle tre imposte dirette sul reddito e quelli che godono di esenzioni dalle medesime.

Trattandosi di un'imposta personale, la quale vuol colpire la capacità contributiva del contribuente, sono ammesse deduzioni di passività in misura maggiore di quelle ai fini delle imposte reali. Alcune di queste deduzioni tendono ad ottenere il reddito netto, altre a tener conto dei carichi di famiglia del contribuente, allo scopo di determinare l'effettivo godimento del reddito complessivo. Le prime, che si possono chiamare detrazioni di spese, deducono dal reddito complessivo: *a*) gli interessi di debiti anche se questi ultimi non siano contratti per la produzione del reddito; *b*) qualunque altra passività di cui, data la struttura delle imposte reali, non si era tenuto conto; *c*) le imposte e tasse pagate.

Sul reddito complessivo netto, depurato cioè delle passività accennate per ogni componente la famiglia, esclusi il contribuente e il coniuge, a carico del contribuente, è ammessa una detrazione di un ventesimo, la quale non può però superare le lire 3000.

I redditi, dal 1° gennaio 1936, sono accertati annualmente allo scopo di meglio seguire la variazione dei redditi.

Dalla sua istituzione a tutto il 1936-37 il tributo ebbe il seguente gettito:

(in milioni di lire)

Esercizio	Per ruoli	Per ritenuta e versamenti diretti	Totale
1926-27	180	37	217
1927-28	227	49	276
1928-29	252	39	291
1929-30	270	38	308
1930-31	277	37	314
1931-32	294	33	327
1932-33	287	33	320
1933-34	289	33	322
1934-35	309	32	341
1935-36	321	34	355
1936-37	332	38	370

Il costante aumento è dovuto in massima parte alle azioni accertatrici e rettificatrici dell'amministrazione finanziaria; il tributo risentì anche l'effetto della depressione economica; negli ultimi due esercizi la ripresa è dovuta all'allargamento della base imponibile, essendosi introdotto l'accertamento deduttivo.

L'*imposta sui celibi*, istituita con regio decreto-legge 19 dicembre 1926, n. 2132, con successive modificazioni, si basa sul principio che la condizione di celibato offre una maggiore capacità contributiva in confronto di coloro che sono ammogliati, e mira, per ragioni etico-sociali, a valorizzare l'istituto famigliare e a dare indirettamente un maggior sviluppo alla politica demografica del regime. La condizione di celibato era già contemplata dall'imposta complementare in quanto non ammetteva detrazioni per carichi di famiglia, ma si volle dare al tributo un ordinamento autonomo.

Soggetti del tributo sono tutti i celibi compresi tra i 25 e 65 anni; l'imposta è dovuta dal 1° gennaio dell'anno

successivo a quello in cui il celibe compie il 25° anno di età e cessa con il 1° gennaio dell'anno successivo a quello in cui ha contratto matrimonio o ha compiuto il 65° anno di età. Vaste sono le esenzioni accordate; oltre quelle previste dalla complementare, non sono tenuti al tributo: coloro che non possono contrarre matrimonio o per i quali questo è subordinato a condizioni per motivi indipendenti dalla loro volontà: disposizioni legislative; pronuncia del voto di castità per i religiosi; per minorazione fisica; sono ancora esenti i grandi invalidi di guerra, del lavoro e gli stranieri ancorché siano residenti nel regno.

La misura dell'aliquota si divide in due quote: una quota fissa, la quale è di lire 115, 155 e 85 rispettivamente per i celibi da 26 a 30, da 31 a 55, da 55 a 65 anni compiuti; l'altra quota è in funzione del reddito complessivo del contribuente, e l'aliquota risulta identica a quella dell'imposta complementare. Caratteristica di questa seconda quota è che non consente limiti minimi di esenzione: per i redditi perciò inferiori a 3000 lire si applica l'aliquota del 0,75%.

Se il celibe è già soggetto all'imposta complementare, la valutazione del reddito fatta a tale scopo vale per l'imposta sui celibi, altrimenti si procede ad apposita valutazione; se il contribuente non ha redditi propri e vive a carico della famiglia si prende il reddito accertato al nome dei genitori diviso per il numero dei figli.

I redditi di categoria *D* che, come si è visto avanti, hanno un trattamento speciale agli effetti della complementare, sono trattati alla stessa maniera degli altri redditi.

Da 67 milioni nel 1927-28, il gettito del tributo fu di 110 nel 1930-31 e di 218 milioni nel 1936-37 per i più accurati accertamenti e per l'inasprimento delle aliquote.

IMPOSTE INDIRETTE – Le imposte indirette si distinguono in due grandi categorie: imposte sui consumi e imposte sullo scambio della ricchezza, dette « tasse sugli affari ».

Le imposte sui consumi si distinguono a seconda del metodo di riscossione in: 1) imposte esatte col metodo del monopolio; 2) imposte di fabbricazione; 3) dazi doganali; 4) imposte esatte col metodo del bollo.

Col metodo del monopolio lo stato si attribuisce la esclusività (monopolio) della produzione e della vendita degli oggetti tassati, i quali sono venduti ai consumatori a prezzi in cui oltre il costo del prodotto è compresa una quota differenziale rappresentata dall'imposta.

Appartengono a questo gruppo le imposte sul consumo del tabacco, del sale e del giuoco del lotto pubblico (v. MONOPOLIO: I monopoli di stato).

Le *imposte di fabbricazione* sono così denominate perché colpiscono le merci all'atto della produzione o a quello dell'estrazione dei prodotti dal magazzino delle fabbriche; esse sono limitate, in genere, alle merci prodotte da grandi stabilimenti allo scopo di ridurre al minimo le spese per la sorveglianza e l'esazione del tributo, e attualmente colpiscono: l'alcool, lo zucchero, il gas luce, l'energia elettrica, la birra, la cicoria ed i surrogati di caffè, le lampade ad illuminazione elettrica, il glucosio, il maltosio ed altre sostanze zuccherine, gli oli di seme, l'acido acetico, i fiammiferi, gli oli minerali, le fibre tessili artificiali. Ognuna di queste imposte è regolata dal testo unico approvato con decreto ministeriale 8 luglio 1924 con successive modificazioni salvo per quella sulle fibre tessili artificiali, creata di recente con regio decreto-legge 16 gennaio 1936, n. 323; nello stesso anno è stata abolita un'antica imposta sulle polveri piriche ed altri prodotti esplodenti.

Le norme fondamentali sono quasi identiche per ogni imposta. La produzione delle materie soggette al tributo presuppone l'esistenza di una fabbrica e sono tenuti al pagamento del tributo medesimo i produttori delle merci tassate i quali hanno l'obbligo di denunciare l'esistenza dell'opificio e di essere muniti della licenza di esercizio, di denunciare l'inizio della lavorazione e sottostare ad alcune esigenze della finanza nell'esercizio dell'industria. Le aliquote o tariffe variano a seconda delle merci tassate e sono, in genere, fisse e commisurate alla quantità e qualità delle merci stesse.

Sono esenti dal tributo (mediante abbuono della tassa accertata o rimborso di quella già riscossa) i prodotti esportati all'estero; quelli destinati a scopi industriali, a forza motrice, illuminazione o riscaldamento (alcool, gas ed energia elettrica) o destinati all'elettrificazione delle ferrovie dello stato o ad altri servizi (energia elettrica).

L'accertamento delle quantità prodotte si determina a cura degli agenti dell'amministrazione finanziaria o mediante congegni meccanico-misuratori.

Con il metodo dei dazi doganali, si tassano le merci all'atto della loro introduzione nello stato (v. DAZI).

Le imposte sui consumi che si riscuotono con il metodo del bollo comprendono la tassa sugli scambi, sui trasporti, sugli autoveicoli, sugli spettacoli, sulle carte da gioco.

La più importante di queste imposte è la *tassa sugli scambi*, istituita con regio decreto 18 marzo 1923, n. 550, attualmente regolata dal T. U. 28 luglio 1930, n. 1011, e successive modificazioni. Questo tributo ha assorbito e sostituito con una sistemazione organica numerose tasse di bollo istituite durante e nell'immediato dopoguerra, che colpivano oggetti vari di lusso, tessuti, profumerie, vini spumanti, specialità medicinali, ecc.

Sono soggetti a questa imposta tutti i commercianti ed industriali, nella più ampia accezione della parola, ritenendosi per tali non soltanto quelli considerati dal codice di commercio, ma anche coloro, persone fisiche ed enti, che occasionalmente compiano atti di commercio od acquistino o producano cose per la vendita o siano iscritti nel ruolo dell'imposta di ricchezza mobile in categoria *B*.

Oggetto del tributo è ogni scambio di merce che ha luogo nel regno fra i detti industriali e commercianti per causa del loro esercizio industriale e commerciale anche se la merce è destinata ad essere, comunque usata, impiegata o consumata nell'azienda dell'acquirente. Per scambio si intende ogni forma di trasferimento di merci, prodotti ed animali, come compravendita, permuta, prestito di consumo, cessione in pagamento, deposito con addebitamento, consegna di materie prime per essere ridotte in manufatti per conto dello stesso fornitore, quando per tale consegna vi è addebito, le forniture e costruzioni di impianti, di meccanismi e di opere industriali in genere eseguite per uso o per conto di aziende industriali e commerciali, escluse le costruzioni edilizie limitatamente alle costruzioni murarie con i normali accessori.

Principio fondamentale è che il tributo è dovuto per ogni scambio; una merce è quindi tassata tante volte quante volte essa forma oggetto di scambio, fin quando cioè la merce dal rivenditore passa al consumatore. Vi sono tuttavia eccezioni a questo principio: per determinate merci l'imposta è pagata una volta tanto, così per i tessuti, per le specialità medicinali, per il bestiame. Non sono considerati scambi i passaggi delle merci, i quali hanno luogo fra la casa centrale, filiali e stabilimenti di una stessa ditta ed i passaggi a scopo di lavorazione purché sussistano in ambo i casi determinate condizioni.

Sono oggetto dell'imposta anche le merci importate dall'estero qualunque ne sia la destinazione ed indipendentemente da ogni venditore e compratore: l'importazione è quindi considerata scambio.

Per gli scambi nel regno la tassa si applica sul valore o prezzo dello scambio risultante complessivamente dalla fattura comprese le spese di trasporto, di imballaggio e delle imposte e tasse che gravino le merci fatturate oggetto dello scambio; per gli scambi di importazione si applica sul valore delle merci importate, poste al confine fuori dazio, aumentate delle spese di nolo, di imballaggio e di assicurazione.

L'aliquota normale dall'1,50% è stata portata al 3% del prezzo o valore dello scambio; si hanno aliquote diverse, per alcune merci tassate una volta tanto.

Sono esenti: i prodotti alimentari di prima necessità, taluni combustibili e saponi di bucato; l'acqua per irrigazione o forza motrice, l'acqua potabile, i generi di monopolio dello stato, i libri stampati, le riviste, i giornali, le carte geografiche e la musica stampata o litografata.

La riscossione avviene mediante marche da bollo da apporsi sulle fatture, abbonamento o versamento diretto alla dogana o mediante banco-giro postale.

Il gettito dell'imposta sugli scambi è stato il seguente:

(in milioni di lire)

1921–22 . . .	207	1929–30 . . .	424
1922–23 . . .	303	1930–31 . . .	911
1923–24 . . .	592	1931–32 . . .	1103
1924–25 . . .	753	1932–33 . . .	1036
1925–26 . . .	873	1933–34 . . .	1052
1926–27 . . .	787	1934–35 . . .	1115
1927–28 . . .	644	1935–36 . . .	1311
1928–29 . . .	704	1936–37 . . .	1552

Le altre imposte sui consumi esatte mediante il bollo sono: quelle sui trasporti terrestri e marittimi di viaggiatori e merci e sono dovute da coloro che chiedono il trasporto; l'imposta sugli autoveicoli che ha per oggetto la circolazione su aree pubbliche degli autoveicoli una volta di ogni specie, e dal 1939 per quelli soltanto destinati al trasporto merci. I possessori degli autoveicoli sono tenuti al pagamento del tributo. Le imposte, chiamate diritti erariali, sugli spettacoli pubblici, colpiscono l'introito lordo di tutti gli spettacoli e trattenimenti di qualunque natura dati al pubblico anche se di beneficenza, e sono dovute dagli impresari e dagli appaltatori; le imposte sulle carte da gioco colpiscono le carte da gioco fabbricate nel regno e quelle provenienti dall'estero; sono tenuti al pagamento i fabbricanti e gli importatori.

Le imposte sui trasferimenti della ricchezza si distinguono in due gruppi: il primo colpisce i trasferimenti a titolo gratuito ed il secondo i trasferimenti a titolo oneroso.

Appartengono al primo gruppo le imposte sulle successioni e sulle donazioni e di manomorta.

L'*imposta di successione* fu la più tormentata; nell'immediato dopoguerra era stata trasformata in uno strumento di confisca della proprietà privata e di dissoluzione delle famiglie. La riforma del governo fascista in questo campo si ispirò invece ai criteri di rafforzare il patrimonio famigliare, rinsaldare i vincoli familiari e concorrere insieme con altri provvedimenti tributari allo sviluppo della politica demografica; in un primo tempo anzi fu abolita, nel 1923, l'imposta nel gruppo famigliare; in seguito, per esigenze finanziarie, fu ripristinata nel 1930 per la maggior parte del nucleo famigliare, conservando l'esenzione a favore delle famiglie con due o più figli e loro discendenti.

L'imposta sulle successioni regolata col regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3270, successivamente modificato da altri provvedimenti legislativi, tra cui l'ultimo regio decreto–legge 26 settembre 1935, n. 1749, all. *B*, colpisce i trasferimenti dei beni di qualsiasi natura verificatisi per causa di morte o per assenza dichiarata o presunta della persona alla quale appartengono.

Oggetto del tributo è l'ammontare del patrimonio ereditario netto dell'autore, esistente nel regno al momento dell'apertura della successione, indipendentemente dal luogo di morte dell'autore e della sua qualità di cittadino o di straniero.

Il patrimonio netto si ottiene deducendo dal valore lordo venale dei beni in comune commercio che lo costituiscono le passività le quali comprendono: i debiti certi e liquidi risultanti da atto pubblico o da sentenza passata in giudicato o da scrittura privata di data certa prima dell'apertura della successione, le spese di infermità, le spese funerarie, le quali ultime sono determinate con speciali norme.

Allo scopo di rinsaldare il gruppo famigliare sono esenti: *a*) le trasmissioni, le quali hanno luogo: dai genitori a favore di due o più figli (e loro discendenti) legittimi, legittimati e naturali riconosciuti legalmente, compresi i premorti ed esclusi gli adottivi; *b*) quelle tra coniugi con due o più figli; *c*) le trasmissioni per quote non superiori a lire 3000 in linea retta e tra coniugi.

Sono esenti dal tributo le liberalità a favore di provincie, comuni, altri enti morali ed istituti italiani, quando sono fatte a scopo di beneficenza, istruzione o educazione.

Le aliquote variano in funzione di diversi fattori: *a*) valore del patrimonio trasmesso; *b*) grado di parentela; *c*) età; *d*) stato civile; *e*) stato di famiglia degli autori della successione e degli eredi o legatari.

Ogni quota ereditaria è distinta in tante frazioni o scaglioni e per ciascuno di essi è applicata un'aliquota propria, la quale, considerata nei diversi scaglioni, risulta a scala progressiva; si hanno 5 aliquote diverse corrispondenti ai 5 gradi di parentela considerati dalla nostra legge: 1) ascendenti in linea retta: genitori e un figlio solo; 2) coniugi senza figlio o con un figlio solo; 3) fratelli e sorelle; 4) zii e nipoti; 5) prozii, pronipoti ed altri parenti oltre il sesto grado, affini, estranei.

Qui di seguito si danno le aliquote per i due gradi estremi I e V, le quali hanno avuto vigore fino al settembre 1935.

Aliquote delle imposte di successione

Scaglioni in cui si frazionano i valori imponibili	Grado I	Grado V
Fino a lire 10.000	1 %	12 %
Da lire . . . . 10.001 a 25.000	1,5 %	15 %
» » . . . . 25.001 a 50.000	1,5 %	18 %
» » . . . . 50.001 a 100.000	2 %	22 %
» » . . . . 100.001 a 250.000	2,5 %	26 %
» » . . . . 250.001 a 500.000	3 %	30 %
» » . . . . 500.001 a 1.000.000	4 %	35 %
» » . . . . 1.000.001 a 5.000.000	6 %	40 %
» » . . . . 5.000.001 a 10.000.000	8 %	45 %
» » . . . . 10.000.000 e oltre	10 %	50 %

In seguito (regio decreto–legge 26 settembre 1935, n. 1749, all. *B*) per adeguare il tributo alle esigenze del problema demografico sono stati introdotti gli altri criteri sopra ricordati e cioè età, stato civile e di famiglia, i quali si riassumono così: le aliquote esposte nella precedente tabella si applicano se l'autore della successione oppure l'erede o gli eredi non abbiano compiuto 30 anni di età; qualora al momento dell'apertura della successione, l'autore o l'erede abbiano compiuto tale età le aliquote esposte sono aumentate separatamente e poi cumulativamente; di 3/10 se l'autore è celibe o nubile senza figli, di 2/10 se coniugato o vedovo senza figli propri, di 1/10 se ha un solo figlio legittimo, legittimato o naturale riconosciuto; gli stessi aumenti si applicano se si trova nelle condizioni descritte l'erede, di guisa che se tanto l'autore della successione quanto l'erede sono celibi o nubili senza figli, l'aumento complessivo delle aliquote è di 6/10 e varia a seconda delle altre combinazioni possibili con gli altri casi descritti. Gli aumenti di cui sopra non si applicano: *a*) per le eredità o quote di eredità e legati entro il limite di 10.000 devolute in linea retta e fra coniugi; *b*) quando l'erede o legatario appartiene al clero secolare o ad ordini monastici oppure è interdetto per infermità di mente o inabilità di diritto; *c*) alle successioni a favore di enti morali; *d*) alle successioni di coloro che muoiono in guerra, per infortunio di guerra, per pubblico servizio, o per le predette cause, entro l'anno della cessazione delle ostilità o dell'infortunio.

All'erede che ha da 2 a 4 figli oppure più di 4 figli al momento dell'apertura della successione è accordata una riduzione di imposta rispettivamente di 1/20 o di 1/10 per ciascun figlio vivente.

Gli eredi o gli esecutori testamentari sono tenuti a presentare denunzia della successione nel termine di 4 mesi dal giorno della morte dell'autore della successione, se è morto nello stato, di mesi 6 e 18 rispettivamente se negli stati di Europa o fuori di Europa.

Per le donazioni si applicano le stesse norme dell'imposta di successione.

Gli enti pubblici o privati in quanto posseggano dei beni, che per la loro destinazione ad uno scopo permanente sono sottratti al comune commercio e quindi non trasmissibili, sono colpiti dall'*imposta di manomorta* che sostituisce o surroga quella di successione; essi sono così equiparati nell'onere tributario alle persone fisiche. I soggetti di questo tributo sono perciò i comuni, le provincie, i consigli provinciali delle corporazioni, gli istituti di carità e di beneficenza, gli enti ecclesiastici, ecc.

Oggetto del tributo sono i redditi di tutti i beni mobili ed immobili esclusi quelli destinati agli usi propri che gli enti ricordati posseggono.

L'aliquota è del 7,20 % del reddito annuale, la quale è ridotta al 0,90 % per gli istituti di carità e beneficenza, d'istruzione e di educazione; per le fondazioni destinate a premiare la virtù ed il merito o ad altri scopi di utilità, limitatamente alla quota parte destinata agli scopi ricordati. Gli enti ecclesiastici e non ecclesiastici che si propongono fini di culto godono tale riduzione essendo equiparati agli istituti di beneficenza agli effetti tributari.

I redditi, una volta accertati, restano invariati per un quinquennio; delle variazioni patrimoniali si tiene tuttavia conto ogni anno, qualora siano denunciate entro il 31 dicembre dell'anno precedente.

I trasferimenti di proprietà a titolo oneroso sono disciplinati da tributi vari che, pur avendo denominazione diversa ma identica la sostanza, si differenziano per il metodo di riscossione. Sono soggetti a questo gruppo di tributi tutti gli atti legali in forma pubblica o privata, civili e commerciali, stragiudiziali e giudiziali, che dichiarino un diritto o che lo trasferiscano.

Le *imposte sul bollo* hanno per oggetto tutte le carte destinate per gli atti civili e commerciali, giudiziari, stragiudiziari, gli scritti, stampe e disegni, gli avvisi, targhe, tabelle fatte mediante pittura o con qualunque altro mezzo su materia diversa dalla carta, indicati nel testo unico 30 dicembre 1923, n. 3268, e nel regio decreto-legge 26 settembre 1935, n. 1749, all. *D*, con annesse tariffe.

Gli atti e scritti, nella massima parte, sono soggetti al tributo sin dalla loro origine, ma in casi determinati soltanto quando se ne faccia uso, e cioè quando sono prodotti dinanzi all'autorità giudiziaria e altri corpi giurisdizionali, quando si presentano all'ufficio del registro per essere registrati o si inseriscono in un atto pubblico.

Le aliquote sono di tre specie; fisse quando è presa in considerazione soltanto la natura degli atti o scritti; proporzionali se sono in relazione al valore dell'oggetto imponibile e graduali allorché variano secondo i gradi di una scala riferita o al valore o alla dimensione della carta o degli altri elementi connaturati all'atto o scritto. Vi sono tre modi di pagamento del tributo: 1) bollo ordinario, cioè con l'impiego della carta bollata, venduta per conto dello stato; 2) bollo straordinario: *a*) con applicazione sulla carta di marche da bollo; *b*) con applicazione di un bollo speciale impresso mediante punzone dall'ufficio del registro; *c*) con apposizione del visto per bollo da parte dello stesso ufficio; *d*) con applicazione di uno speciale contrassegno per gli avvisi su materia diversa dalla carta; 3) bollo virtuale, quando non si ha alcuna materiale apposizione di bollo ma il pagamento avviene direttamente all'ufficio del registro o ad altri uffici governativi.

Il contribuente deve applicare il metodo prescritto dalla legge ed uniformarsi alle relative formalità. Lo stato ha il monopolio e la vendita della carta bollata e delle marche da bollo.

Sono esenti dal tributo gli atti e scritti riguardanti l'interesse pubblico, lo stato, gli enti pubblici e molti altri atti per ragione di politica economica o di beneficenza sociale: il tributo è ridotto alla metà per gli atti relativi alla riscossione delle imposte, al credito agrario, all'affrancazione di censi, canoni ed altre prestazioni perpetue.

La prenotazione a debito consiste nel rinviare momentaneamente il pagamento del tributo e ripeterlo in seguito secondo i modi prescritti dalla legge. Possono essere prenotati a debito gli atti, sentenze e provvedimenti nelle cause e procedimenti nell'interesse dello stato; quelli promossi dal pubblico ministero nell'interesse della legge o del servizio pubblico, e nelle cause o procedimenti giudiziari, interessanti persone o enti morali ammessi al gratuito patrocinio; gli atti delle procedure fallimentari, gli inventari dei beni dei minori e degli interdetti.

Si riscuotono mediante la registrazione, donde il nome di *imposta di registro*, tutti i trasferimenti a titolo oneroso; tale imposta è regolata dal T. U. 30 dicembre 1923, n. 3269, e successive modificazioni di cui le ultime per effetto del regio decreto-legge 26 settembre 1935, n. 1749, allegato *A*, e del regio decreto 13 gennaio 1936, n. 2313.

La registrazione consiste nell'annotazione degli atti e dei trasferimenti nei pubblici registri, la quale di conseguenza accerta la legale esistenza degli atti in genere ed imprime alla scrittura privata la data certa di fronte ai terzi. Oggetto del tributo sono quindi: 1) gli atti compiuti nel regno in forma pubblica, civili e commerciali, giudiziari e stragiudiziari; 2) le trasmissioni della proprietà, dell'usufrutto, dell'uso o godimento dei beni e di ogni altro diritto reale immobiliare; 3) i contratti verbali di affitto di beni immobili o comunque relativi ad un rapporto di locazione immobiliare (subaffitto, rinnovazione o cessione di locazione), di traslazione della proprietà o di locazione di un'azienda commerciale ed industriale e gli altri contratti verbali, quando siano enunciati in atti presentati al registro e servano di base a sentenza di condanna; 4) gli atti firmati all'estero quando contengano trasmissione di proprietà e di altri diritti reali oppure servitù, affitti, ecc., riferentisi ai beni immobili situati nello stato.

L'obbligatorietà a richiedere la registrazione non è limitata semplicemente alle persone direttamente interessate, ma è estesa anche agli ufficiali pubblici quando essi concorrono alla formazione degli atti; l'obbligo si estende anche al pagamento del tributo, salvo rivalsa.

Il termine normale per la registrazione è di giorni 20 dalla data dell'atto, e per quelli autenticati dalla data di autenticazione. Una recente disposizione del citato regio decreto-legge 1935 stabilisce che anche le scritture private debbono essere presentate per la registrazione anche se non ancora autenticate, qualora esse siano suscettibili di tassazione. L'amministrazione che viene in possesso di un atto non autenticato per qualunque motivo procede senz'altro alla tassazione.

Nell'applicazione del tributo si mira essenzialmente a stabilire l'intrinseca natura e gli effetti degli atti e dei trasferimenti anche se ad essi non corrispondano il titolo e la forma, allo scopo anche di impedire l'evasione totale o parziale del tributo stesso.

L'imponibile è costituito dal valore venale dei beni in comune commercio al giorno del trasferimento, salvo che le parti non vi abbiano attribuito un maggior valore. Sono espressamente stabiliti i metodi per valutare i singoli beni trasferiti a seconda che si tratti di mobili o immobili, di diritti reali e personali, di costituzione di rendite o pensioni. Il decreto 7 agosto 1936, n. 1639, stabilisce che il valore venale in comune commercio degli immobili si determina tenendo conto delle alienazioni, divisioni o perizie giudiziarie anteriori di non oltre un triennio, relative agli stessi immobili o ad altri che si trovano nella stessa località, e del reddito netto di cui sono suscettibili gli immobili stessi considerando anche il tasso medio di capitalizzazione adottato nella stessa località per investimenti immobiliari consimili all'epoca del trasferimento.

Le aliquote sono a scala progressiva per i trasferimenti a titolo gratuito (donazioni e successioni); proporzionali per i trasferimenti a titolo oneroso; graduali per gli atti contenenti semplici dichiarazioni o attribuzione di valori o di diritti senza che se ne operi la trasmissione; fisse per gli atti che possono servire di titolo o documento legale.

L'ammontare del tributo che si riscuote nel momento in cui l'atto è registrato si chiama tassa principale; le eventuali integrazioni, dipendenti da mancanza o insufficienza di elementi occorrenti alla compiuta liquidazione, e le somme rimaste in sospeso per il pagamento per disposizioni legislative, sono chiamate «tasse complementari»; le altre dipendenti da errori od omissioni da parte dell'ufficio del registro, tanto sulla quantità della tassa dovuta quanto sui titoli tassabili, sono chiamate «tasse suppletive».

Si ha poi la sopratassa che è un'aggiunta alla tassa principale ed è dovuta in caso di omessa o ritardata registrazione.

Le imposte surrogotorie del registro e del bollo sono: l'imposta di negoziazione; l'imposta sul capitale delle società straniere e quella sulle anticipazioni o sovvenzioni contro deposito o pegno.

L'*imposta di negoziazione* è una surrogatoria delle imposte di bollo e di registro e colpisce i titoli di qualunque specie da chiunque emessi, le quote azionarie delle società commerciali. La imposta si riferisce non alla effettiva negoziazione, bensì alla negoziabilità o potenzialità di negoziazione di cui sono suscettibili le cartelle, i certificati, le obbligazioni, ecc. e gli altri titoli di qualunque specie.

Attualmente l'imposta è regolata dal regio decreto-legge 15 dicembre 1938, n. 1975.

Le *imposte ipotecarie* colpiscono le iscrizioni, le trascrizioni, le cancellazioni, gli annotamenti che si fanno nei pubblici registri delle ipoteche. Le aliquote sono proporzionali, graduali e fisse; le prime due si commisurano all'ammontare del capitale e degli accessori per cui l'ipoteca è presa. Si riscuotono presso gli uffici del registro osservando i termini stabiliti per le imposte di registro e di successione.

Il movimento delle imposte di registro, bollo, in surrogazione delle medesime ed ipotecarie è stato:

(in milioni di lire correnti)

Esercizio	Registro	Bollo	Surrogazione bollo e registro	Ipotecarie	Totale
1913-14	94	82	29	11	218
1921-22	573	350	117	76	1.116
1922-23	713	395	114	67	1.289
1923-24	765	456	505	101	1.827
1924-25	900	505	188	164	1.757
1925-26	1.018	578	274	119	1.989
1926-27	1.074	612	323	213	2.222
1927-28	770	563	303	165	1.801
1928-29	794	600	307	175	1.876
1929-30	851	630	366	189	2.036
1930-31	782	717	372	174	2.045
1931-32	714	700	347	161	1.922
1932-33	695	665	300	145	1.805
1933-34	641	654	268	139	1.702
1934-35	670	671	278	134	1.753
1935-36 . . .	822	709	292	137	1.961
1936-37 . . .	780	754	342	133	2.009

Le *imposte sui contratti di borsa* colpiscono: *a*) i contratti stipulati in borsa o fuori, ed ogni altro contratto conforme agli usi commerciali, di cui formano oggetto i titoli di debito di stato e di altri enti pubblici, le azioni e le obbligazioni di società e tutti i titoli di analoga natura nazionali ed esteri; *b*) le comprevendite a termine di valori in moneta; *c*) le comprevendite a termine di derrate stipulate secondo gli usi di borsa.

Le aliquote sono fisse, ma variano secondo che siano applicate per tre distinti scaglioni rappresentanti l'importo dei contratti (fino a 50.000 lire; da 50 a 100.000; oltre 100.000) e secondo i tipi di contratti, a contanti, a termine, di riporto. Per ognuno di questi tre tipi di contratti le aliquote, a seconda delle persone che partecipano al contratto, sono attualmente regolate dal regio decreto-legge 26 settembre 1935, n. 1749.

Quello che sopra abbiamo descritto è il regime vigente in Italia fino a tutto l'anno 1939. Ricordiamo che il Consiglio dei ministri del 30 settembre 1939 ha apportato un'importante modifica a tale regime, istituendo un'imposta generale sull'entrata, in vigore dal 1° gennaio 1940, ed un'imposta ordinaria sul patrimonio, con decorrenza dal 1° luglio 1940.

BIBL.: A. De' Stefani, *Manuale di finanza*, Bologna 1932; L. Einaudi, *Il sistema tributario italiano*, 4ª ediz., Torino 1939.
F. A. Répaci

IMPRESA. – 1. La divisione professionale del lavoro, che così potentemente contribuisce nel mondo moderno ad accrescere l'efficienza del processo produttivo, determina nella vita economica quella condizione di cose, per cui i produttori solo in minima parte finiscono per consumare le ricchezze da essi apprestate, le quali sono invece consumate da altri, che non contribuirono alla loro produzione. Non si produce dunque più, come accadeva nella economia domestica, per sè e per la propria cerchia familiare, ma per il mercato; e il produttore si dedica all'ottenimento di determinate ricchezze per venderle, e procurarsi così per via di scambio i beni di cui ha bisogno. In tal modo si perviene alla costituzione di quell'organo essenziale dell'odierno assetto economico, che si denomina impresa e che abbraccia tutto il complesso di iniziative e di attività dirette a raccogliere i fattori della produzione, a coordinarne e dirigerne il funzionamento, in vista della produzione di beni o servigi da cedere poi dietro pagamento a coloro che ne fanno richiesta. Caratteristica dell'impresa è dunque l'assunzione dei rischi da parte dell'imprenditore: se costui però attende di conoscere preventivamente la domanda del mercato o le commissioni dei clienti, per allestire in base ad esse i prodotti, non assume in realtà che i rischi tecnici della produzione, non quelli economici, e la sua impresa si dice imperfetta; se invece l'imprenditore prepara i prodotti in previsione di una data domanda da parte del mercato, si ha l'impresa perfetta, contrassegnata dall'assunzione totale dei rischi, non solo tecnici, ma anche economici, vale a dire derivanti dalla possibilità che la domanda non corrisponda in tutto o in parte alla quantità e qualità dei prodotti.

Le imprese possono essere individuali o collettive. La più semplice forma d'impresa è quella individuale, diretta da una sola persona che provvede in proprio o attraverso il credito al capitale occorrente, assume operai e impiegati, decide sui processi produttivi da mettere in opera, e affronta i rischi dell'impresa.

Questo tipo d'impresa presenta senza dubbio alcuni aspetti positivi, che culminano, ovviamente, nella piena e intera autonomia e responsabilità dell'imprenditore, stimolato quindi a conseguire un massimo rendimento, di cui non dovrà dividere con altri i benefici: ma presenta altresì degli aspetti negativi, dati principalmente dalla limitata potenzialità ed estensione che l'impresa può raggiungere, in rapporto alle disponibilità e al credito, anch'essi limitati, di cui un individuo può generalmente disporre.

Le imprese collettive sono invece quelle in cui si presenta associata una pluralità di soggetti, i quali uniscono le loro risorse per creare un'impresa. A seconda della loro costituzione giuridica, queste imprese si presentano o come società in nome collettivo, in cui è illimitata la responsabilità di ciascuno dei soci; o come società in accomandita, in cui i soci accomandanti hanno una responsabilità limitata a quote determinate di capitale conferito, e affidano la direzione e l'intera gestione della società ad altri soci a responsabilità illimitata, detti accomandatari; o finalmente come società anonime, in cui la direzione effettiva appartiene a persone che generalmente non hanno investito nella impresa ingenti capitali, nè hanno quella illimitata responsabilità, propria dei gerenti delle società in accomandita e di tutti i membri delle società in nome collettivo. Nelle società anonime per azioni si verifica insomma quella dissociazione della direzione dell'impresa dalla proprietà dei capitali investiti, per cui gli azionisti cessano di aver parte nella destinazione economica di masse di capitale, che pure ad essi appartengono. Il che necessariamente avvicina queste grandi società per azioni piuttosto alle imprese pubbliche, anzichè a quelle individualistiche, e dimostra come non sia necessariamente l'interesse personale a determinare la prosperità dell'impresa. Gli amministratori di una società anonima non hanno in generale maggiore interessamento dei funzionari delle pubbliche amministrazioni al successo dell'impresa: pure è a tutti noto il grandioso sviluppo della ricchezza dovuto alle grandi imprese costituite nella forma dell'anonima. Alla mancanza d'interesse negli amministratori fa riscontro e compenso la maggiore capacità, e la selezione favorita dalle alte retribuzioni. D'altra parte, la divisione del rischio, unita alla relativa tenuità dell'importo delle quote, favorisce la raccolta di grandi masse di capitale, e rende possibile la costituzione di imprese di vaste dimensioni, anche se aleatorie, alle quali perciò tale forma è la sola applicabile.

Quelle, di cui abbiamo finora parlato, sono imprese private, le quali si distinguono dalle pubbliche imprese, gestite direttamente o indirettamente dallo stato e dai consorzi politici minori. Abbiamo già accennato come sia

inesatto contrapporre le imprese private a quelle pubbliche per quanto riguarda la mancanza d'interesse personale dei dirigenti, che caratterizzerebbe queste ultime: abbiamo visto come sotto questo punto di vista le grandi imprese private in forma di anonima non si differenziano punto da quelle pubbliche. Ma una pubblica impresa non può ravvisarsi in qualunque gestione statale di attività economica: sono da tener distinte dalle imprese pubbliche vere e proprie, talune forme di demanio fiscale, che nei criteri con cui vengono gestite sono in sostanza simili alle imprese private; e i monopoli fiscali, che servono invece a percepire un'imposta. Sono imprese pubbliche *stricto sensu* quelle che mirano alla soddisfazione di bisogni individuali, ai quali potrebbe provvedere una impresa privata: ma poiché, per il modo in cui sono soddisfatti, quei bisogni individuali involgono un interesse pubblico, il consorzio politico assume direttamente o indirettamente l'impresa, e la gestisce con criteri che tengono conto di quel pubblico interesse, e che sono quindi diversi dai criteri normali di gestione delle imprese private.

Ora è bene avvertire che l'importanza degli interessi collettivi e pubblici legati in special modo al funzionamento di talune grandi imprese moderne va sempre crescendo; e si va quindi dilatando la sfera d'applicazione della pubblica impresa rispetto a quella dell'impresa privata, sia che la pubblica impresa venga direttamente o indirettamente gestita dai consorzi politici, sia che, pur lasciandone la gestione ai privati, l'ente pubblico la controlli e la disciplini in varie maniere. Non appena, infatti, l'organismo di ogni azienda economica oltrepassi le piccole e medie dimensioni di un tempo, quella necessariamente assume un carattere in qualche modo collettivo e pubblico: sono le sue dimensioni, ha detto il DUCE, che la trasformano da un fenomeno puramente economico in un fenomeno sociale. Giacché, venuta meno, per effetto della sua grandezza, la possibilità di automatica coordinazione dell'impresa col resto del sistema economico, nel quale si trova inserita, sorge la necessità dell'intervento dell'ente pubblico, diretto a realizzare la meno costosa soddisfazione dei bisogni, ai quali l'azienda considerata è rivolta.

Nel memorabile discorso pronunziato il 23 marzo 1936 dinanzi alla seconda assemblea nazionale delle Corporazioni, il DUCE tracciava il piano regolatore dell'economia italiana nel prossimo tempo fascista, ed affermava che il commercio estero, il settore del credito, la grande industria che lavora direttamente o indirettamente per la difesa della nazione, e l'altra industria sviluppatasi sino a diventare supercapitalistica, verranno strettamente controllate dallo stato in forme che vanno dalla gestione diretta o indiretta ad un efficiente controllo. «È perfettamente logico che nello stato fascista questi gruppi di imprese cessino di avere anche *de iure* quella fisionomia di imprese a carattere privato che *de facto* hanno dal 1930–31 del tutto perduto. Queste industrie — per il loro carattere e per il loro volume e per la loro importanza — esorbitano dai confini della economia privata per entrare nel campo della economia statale o parastatale ».

Le pubbliche imprese, nella determinazione dei prezzi ai quali vengono venduti al pubblico i relativi prodotti o servizi, si ispirano, come è noto, a criteri che finiscono per sottrarre i prezzi stessi alla categoria dei prezzi privati per farne una categoria *sui generis*, detta dei prezzi pubblici. Poiché infatti l'ente pubblico non si propone fini di massimo lucro, ma fini di pubblico interesse, esso non cerca di trarre partito dalle condizioni del mercato praticando dei prezzi di massimo provento, compatibilmente con le condizioni del mercato stesso, ma si limita a richiedere prezzi tali per cui il costo complessivo della pubblica impresa sia coperto dal complessivo ricavo di essa.

2. Importante è la distinzione fra grande e piccola impresa, la quale non si collega però soltanto a criteri quantitativi, che non si potrebbero del resto assegnare in modo rigoroso: ma anche alla funzione che nell'uno e nell'altro tipo di impresa esercita l'imprenditore. Questi nella grande impresa è in generale interamente assorbito dal lavoro di direzione, mentre nella piccola ha modo di partecipare anche alla esecuzione dei lavori insieme con gli operai. Questo criterio distintivo vale naturalmente nella sfera dell'impresa individuale e dell'impresa in nome collettivo: riguardo invece alle società per azioni ed alle anonime, non v'è luogo a distinzione, perché tali forme si applicano pressoché esclusivamente alla grande e alla grandissima impresa, in cui, come si è visto, i direttori non partecipano menomamente ai lavori eseguiti dagli operai.

Potremo dunque riassuntivamente dire che la grande impresa è quella in cui l'imprenditore si limita a dirigere e sorvegliare l'azienda, in cui il capitale, e specialmente il capitale fisso, predomina sull'elemento lavoro, ed in cui i prodotti sono generalmente destinati al mercato mondiale.

In questi ultimi tempi è chiaramente evidente un progressivo e continuo prevalere della grande e della grandissima sulla piccola e media impresa: anzi, come si è altrove dimostrato (v. ECONOMIA), può ben dirsi che sia questo il fenomeno saliente della vita economica contemporanea, e il fattore essenziale della profonda crisi di trasformazione che la struttura dell'organizzazione economica capitalistica va attualmente manifestando.

Il progressivo affermarsi nell'economia contemporanea della grande impresa e dei grandi complessi industriali orizzontali e verticali, sembra debba essere messo principalmente in rapporto con l'evoluzione della tecnica moderna, nella quale va sempre crescendo la misura dei così detti costi non proporzionali, o generali (gli *overhead costs* della terminologia americana) rispetto al costo totale e alla quota dei costi proporzionali o specifici. È noto che si dicono spese o costi generali quelli di cui l'ammontare non varia, almeno dentro certi limiti, man mano che cresce l'ammontare della ricchezza prodotta; mentre si dicono costi specifici quelli che crescono proporzionalmente o più che proporzionalmente alle unità di ricchezza prodotta. Ora, come dicevamo, il progresso economico è caratterizzato dal fatto che la proporzione delle spese fisse, o generali, va sempre più estendendosi e sempre più va riducendosi la proporzione di quelle specifiche: e ciò perché si realizza in tal modo una progressiva riduzione del costo unitario. Ma, quando le spese generali vanno via via prendendo il sopravvento sopra quelle specifiche, si verifica una situazione per cui le dimensioni dell'impresa devono necessariamente andare crescendo, e deve quindi compiersi la fusione di un certo numero di medie e piccole imprese in un organismo unico, quale che sia la forma sotto cui questa fusione si attua: e ciò perché solo i grandi organismi produttivi sono in grado di ripartire l'onere crescente delle spese generali sopra una massa sufficiente di prodotti.

Altri aspetti della superiorità produttiva della grande sulla piccola impresa sono dati dalle economie che la prima può conseguire nell'acquisto e nella utilizzazione delle materie prime, dalla possibilità di applicare con maggiore larghezza e razionalità la divisione del lavoro, e dai maggiori benefici che la grande impresa può ricavare dall'uso delle macchine, le quali possono essere più completamente e minutamente specificate in rapporto ai vari usi a cui debbono servire.

Studi interessanti hanno insistito nel mettere in luce la natura e l'importanza dell'opera dell'imprenditore nella gestione specialmente della grande impresa.

Si suole delineare la figura dell'imprenditore come quella di colui che conferisce alla produzione gran parte del capitale occorrente, affronta i rischi dell'impresa, assume e sorveglia la mano d'opera. Ora, senza negare che funzioni e attività di tal genere siano spesso anche oggi esercitate da molti imprenditori, bisogna tuttavia ricordare quanto già poc'anzi notammo, vale a dire che lo sviluppo della grande impresa contemporanea, specialmente sotto forma di società per azioni, ha finito in molti altri casi per dissociare la direzione dell'impresa dalla proprietà del capitale e dall'assunzione dei rischi: per cui gli azionisti mancano di ogni ingerenza nell'impiego produttivo dei capitali da essi stessi conferiti, mentre questo impiego viene deciso dall'imprenditore (persona singola o collegio di persone), che né fornisce capitale alla produzione, né affronta i rischi della

impresa, e non è neppure necessariamente un assuntore diretto di mano d'opera. La funzione tipica dell'imprenditore nella grande impresa moderna consiste essenzialmente nel cercare di prevedere la futura situazione del mercato, per adattare preventivamente ad essa la struttura e l'attività dell'organismo produttivo da lui diretto. Tutto il lavoro dell'imprenditore si riassume, in ultima analisi, nella stima della domanda probabile del prodotto o del servizio, e in quella del costo probabile dei vari fattori e strumenti di produzione. È in questa normale attività di previsione che consiste la funzione davvero tipica del dirigente d'impresa. Le altre funzioni esplicate in pratica da lui (sorveglianza, direzione tecnica, ecc.) sono di natura complementare e non contraddistinguono la figura del capo d'impresa, così come la contraddistingue, di fronte agli altri soggetti economici, l'attività di previsione del futuro da quello svolta, tanto è vero che molto spesso quelle funzioni complementari sono esercitate da persone diverse dal dirigente d'impresa, e a lui subordinate.

Ora, tale funzione di previsione, da parte del moderno imprenditore, assume la forma di coordinazione dei dati sempre più numerosi e complessi, che si presentano alla sua osservazione e che sono rilevanti per il futuro andamento del mercato. È una sempre maggiore quantità di circostanze che il moderno capo d'impresa considera e coordina, allorquando, attraverso la crescente complessità della vita economica, egli si sforza di prevedere il futuro. O che egli si valga dell'ausilio dei cosiddetti barometri economici, o che (data l'imperfezione attuale della *prognosi* economica) egli si affidi, come più spesso accade, al proprio intuito e alla propria sensibilità, è sempre un gran numero di elementi e di fattori che il capo d'impresa deve considerare e coordinare, specialmente quando si tratta di industrie che rappresentano uno stadio produttivo assai remoto dal consumo, nelle quali perciò il maggiore intervallo temporale che deve trascorrere prima del consumo del prodotto finito importa un maggior numero di eventi che possono turbare la corrispondenza della produzione al consumo finale. E poiché l'imprenditore non può adottare alcuna decisione in considerazione di una sola circostanza della vita economica, ne deriva che le varie decisioni ispirategli da ciascuno dei fattori da considerare devono essere appunto coordinate, cioè paragonate fra loro affinché ne scaturisca una risoluzione, che sia il contemperamento dei diversi progetti iniziali.

Il punto or ora trattato è della maggiore importanza, quando si tenga presente che, in regime corporativo, questa funzione di previsione e di coordinamento, propria dell'imprenditore, viene bensì esercitata da lui nella sfera particolare di una determinata impresa, ma, contemporaneamente, un'opera ulteriore e più vasta di organizzazione e di armonizzazione delle varie imprese nell'ambito dell'economia nazionale viene esercitata dalle Corporazioni e dal Consiglio nazionale delle Corporazioni.

3. Secondo la natura dei prodotti o secondo la specie di attività economica, le imprese si possono distinguere in imprese agricole, industriali e commerciali. La differenza principale consiste, come è ovvio, nella diversa distribuzione del capitale fra i vari elementi o fattori produttivi, che fanno parte integrante del patrimonio dell'azienda. Se si considerano infatti due imprese produttive, una agricola, l'altra industriale, di egual valore patrimoniale complessivo e di egual reddito, è chiaro che la composizione, o meglio la distribuzione del valore capitale complessivo fra i singoli elementi costitutivi di esso, sarà nei due casi notevolmente diversa.

L'azienda manifatturiera, valendosi per i suoi fini produttivi di un certo numero di operai e di una certa quantità di macchinario, presenterà un investimento formato nel suo nucleo essenziale di una quota di capitale tecnico e di una quota di capitale salari; mentre l'azienda agricola, oltre al capitale salari e a quello tecnico, avrà pure nei suoi investimenti, come elemento costitutivo, una data estensione di terra. Ora, la differenza fondamentale fra la terra e qualunque forma di capitale *stricto sensu*, consiste in ciò, che il processo produttivo non infligge logoro di sorta alla terra come tale, mentre il capitale, in qualunque sua forma e specie, presenta al contrario un logoro, ora più rapido. ora più lento. Le macchine e gli strumenti si con...
progressivamente per gradi, mentre le ma...
sussidiarie sono, come è ovvio, capita...
totale, e pure a logoro tota...
importa che mentre il valo
fine del ciclo produttivo, si
valore del prodotto, ciò no
che se anche volesse consider
rio dovrebbe in ogni caso co
a logoro «zero». In altri term
mente investito si consuma p
cessa di esistere come capitale
mente come prodotto, ossia si c
produttivo per quote più o meno
ritrovano, sotto forma mutata, ma p
mico, come parte del prodotto ottenu
distinguere fra il capitale come fondo
capitali. Il primo rimane permanentem
produzione, ma i secondi vengono co
stiti e disinvestiti: ora questa circostanz
bene capitale agisce nella produzione
ossia man mano disinvestendosi e realizzan
dotto, fa in modo che i beni di consumo, ne
mento produttivo si è, per così dire, nuovam
rato, ove non vengano consumati, nel qual ca
complessivo, dell'investimento capitalistico sub
perdita netta, sono disponibili per essere n
trasformati in capitale, per essere cioè nuovamen
lati ad un processo produttivo, anche, ove ciò si
niente, in forma tecnica specifica diversa da que
cedentemente rivestita. Ora la liquidità del capitale è in sostanza la sua capacità o attitudine ad annullarsi capitale e a ricomparire sotto forma di beni di consu non perché liquidità significhi consumabilità, ma per denota la trasferibilità del capitale da uno ad altro impieg produttivo. Questo trasferimento però, per i beni produt tivi oggettivamente specializzati (a parte i possibili usi alternativi che anch'essi possono avere), presuppone di necessità la preventiva riduzione di essi a beni di consumo, ossia presuppone un processo di disinvestimento e di reinvestimento, la cui durata misura appunto inversamente il grado di liquidità del capitale. Ed allora è chiaro che l'attitudine delle varie imprese produttive a seguire le fluttuazioni della domanda e del mercato, è tanto maggiore quanto minore è in esse la quota di capitale investita in beni produttivi di carattere permanente, o in mezzi e strumenti produttivi a logoro lentissimo o lento. Il minimo grado di elasticità compete quindi all'azienda agricola, la quale non potrà mai trasformare la terra in un diverso fattore di produzione. Il massimo grado di liquidità compete invece all'impresa commerciale, in cui la totalità degli investimenti consiste in capitale circolante. Fra questi due estremi si collocano le imprese industriali manifatturiere, nella sfera delle quali il capitale e il lavoro si muovono bensì incessantemente dagli impieghi di minore produttività verso quelli di produttività più elevata, ma non senza quei coefficienti di rigidità e di attrito che derivano appunto dalla lentezza con cui si logorano i relativi capitali tecnici, e che contribuiscono a spiegare i movimenti ciclici della vita economica contemporanea.

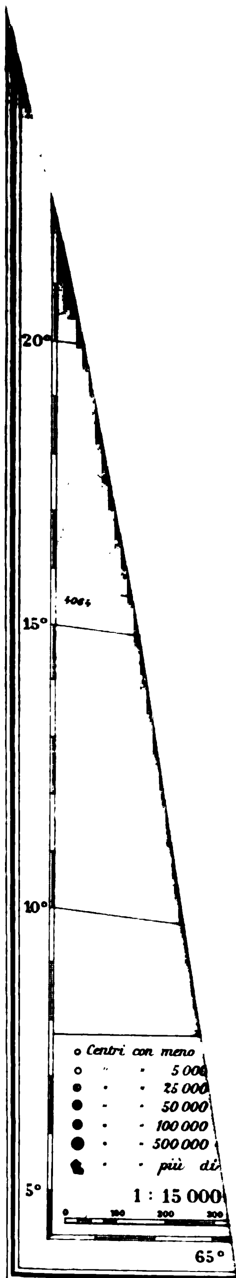
Bibl.: B. Mussolini, *Discorso al popolo di Bari*, in *Scritti e discorsi*, Milano 1935, IX, p. 123; id., *Discorso agli operai di Milano*, *ibidem*, p. 127; id., *Il piano regolatore della nuova economia italiana*, *ibidem*, 1936, X, p. 49; M. Pantaleoni, *Di alcuni fenomeni di dinamica economica*, in *Erotemi di Economia*, Bari 1925, II, p. 75 e sgg.; G. Masci, *Crisi economica ed Economia corporativa*, Milano 1934; id., *Economia finanziaria ed economia corporativa*, Modena 1937; M. De Luca, *La funzione coordinatrice in regime dissociato e in regime associato di produzione*, Bologna 1935; T. Veblen, *The theory of business enterprise*, New York 1904; W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Monaco e Lipsia 1924; M. Dobb, *Capitalist enterprise and social progress*, Londra 1925.

G. Masci

INDIA.

Sommario. – 1. Geografia: *a*) Cenni fisici; *b*) Popolazioni, lingue, religioni; *c*) Condizioni politiche; *d*) Condizioni economiche; *e*) Rapporti economici con l'Italia. – 2. Formazione storica e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – *a*) *Cenni fisici*. – Col nome di India si suole indicare più spesso, oggi, la grande unità politica dell'Impero anglo-indiano o, non meno frequentemente, la regione storica che di questo forma, per dir così, il nucleo, cioè la più grande delle tre penisole con cui termina verso sud il continente asiatico.



ibuzione mensile
no del tutto d'in-
ra (da nord-est a
he va dall'aprile
e delle correnti
vest a nord-est).
recipitazioni ha
vi rispetto alle
dono nel loro
piogge estive
ridionale del
costiera della
il decrescere
queste zone
-ovest, l'in-
idel, dove il
caldo spec-
da regioni
ungi, nel-
iab, Sind)
illimetri,
atastrofi-
reggi e,
La fre-
videnze
na non
are che
zo del-
ericolo
li più

tessa
nque
ogge
irri-

ciò
cie
gli
d-
ti,
r

impresa, e non è neppure necessariamente un assuntore diretto di mano d'opera. La funzione tipica dell'imprenditore nella grande impresa moderna consiste essenzialmente nel cercare di prevedere la futura situazione del mercato, per adattare preventivamente ad essa la struttura e l'attività dell'organismo produttivo da lui diretto. Tutto il lavoro dell'imprenditore si riassume, in ultima analisi, nella stima della domanda probabile del prodotto o del servizio, e in quella del costo probabile dei vari fattori e strumenti di produzione. È in questa normale attività di previsione che consiste la funzione davvero tipica del dirigente d'impresa. Le altre funzioni esplicate in pratica da lui (sorveglianza, direzione tecnica, ecc.) sono di natura complementare e non contraddistinguono la figura del capo d'impresa, così come la contraddistingue, di fronte agli altri soggetti economici, l'attività di previsione del futuro da quello svolta, tanto è vero che molto spesso quelle funzioni complementari sono esercitate da persone diverse dal dirigente d'impresa, e a lui subordinate.

Ora, tale funzione di previsione, da parte del moderno imprenditore, assume la forma di coordinazione dei dati sempre più numerosi e complessi, che si presentano alla sua osservazione e che sono rilevanti per il futuro andamento del mercato. È una sempre maggiore quantità di circostanze che il moderno capo d'impresa considera e coordina, allorquando, attraverso la crescente complessità della vita economica, egli si sforza di prevedere il futuro. O che egli si valga dell'ausilio dei cosiddetti barometri economici, o che (data l'imperfezione attuale della *prognosi* economica) egli si affidi, come più spesso accade, al proprio intuito e alla propria sensibilità, è sempre un gran numero di elementi e di fattori che il capo d'impresa deve considerare e coordinare, specialmente quando si tratta di industrie che rappresentano uno stadio produttivo assai remoto dal consumo, nelle quali perciò il maggiore intervallo temporale che deve trascorrere prima del consumo del prodotto finito importa un maggior numero di eventi che possono turbare la corrispondenza della produzione al consumo finale. E poiché l'imprenditore non può adottare alcuna decisione in considerazione di una sola circostanza della vita economica, ne deriva che le varie decisioni ispirategli da ciascuno dei fattori da considerare devono essere appunto coordinate, cioè paragonate fra loro affinché ne scaturisca una risoluzione, che sia il contemperamento dei diversi progetti iniziali.

Il punto or ora trattato è della maggiore importanza, quando si tenga presente che, in regime corporativo, questa funzione di previsione e di coordinamento, propria dell'imprenditore, viene bensì esercitata da lui nella sfera particolare di una determinata impresa, ma, contemporaneamente, un'opera ulteriore e più vasta di organizzazione e di armonizzazione delle varie imprese nell'ambito dell'economia nazionale viene esercitata dalle Corporazioni e dal Consiglio nazionale delle Corporazioni.

3. Secondo la natura dei prodotti o secondo la specie di attività economica, le imprese si possono distinguere in imprese agricole, industriali e commerciali. La differenza principale consiste, come è ovvio, nella diversa distribuzione del capitale fra i vari elementi o fattori produttivi, che fanno parte integrante del patrimonio dell'azienda. Se si considerano infatti due imprese produttive, una agricola, l'altra industriale, di egual valore patrimoniale complessivo e di egual reddito, è chiaro che la composizione, o meglio la distribuzione del valore capitale complessivo fra i singoli elementi costitutivi di esso, sarà nei due casi notevolmente diversa.

L'azienda manifatturiera, valendosi per i suoi fini produttivi di un certo numero di operai e di una certa quantità di macchinario, presenterà un investimento formato nel suo nucleo essenziale di una quota di capitale tecnico e di una quota di capitale salari; mentre l'azienda agricola, oltre al capitale salari e a quello tecnico, avrà pure nei suoi investimenti, come elemento costitutivo, una data estensione di terra. Ora, la differenza fondamentale fra la terra e qualunque forma di capitale *stricto sensu*, consiste in ciò, che il processo produttivo non infligge logoro di sorta alla terra come tale, mentre il capitale, in qualunque sua forma e specie, presenta al contrario un logoro, ora più rapido, ora più lento. Le macchine e gli strumenti si consumano progressivamente per gradi, mentre le materie prime e sussidiarie sono, come è ovvio, capitale circolante a logoro totale, e pure a logoro totale è il capitale-salari. Ciò importa che mentre il valore di ogni specie di capitale, alla fine del ciclo produttivo, si ritrova per la parte logorata nel valore del prodotto, ciò non accade invece per la terra, che se anche volesse considerarsi come un capitale fondiario dovrebbe in ogni caso considerarsi come un capitale a logoro «zero». In altri termini, il capitale produttivamente investito si consuma più o meno rapidamente: cessa di esistere come capitale ricostituendosi parallelamente come prodotto, ossia si disinveste ad ogni ciclo produttivo per quote più o meno grandi e tali quote si ritrovano, sotto forma mutata, ma per egual valore economico, come parte del prodotto ottenuto. Bisogna insomma distinguere fra il capitale come fondo di valore e i beni capitali. Il primo rimane permanentemente investito nella produzione, ma i secondi vengono continuamente investiti e disinvestiti: ora questa circostanza, che ogni dato bene capitale agisce nella produzione mutando forma, ossia man mano disinvestendosi e realizzandosi come prodotto, fa in modo che i beni di consumo, nei quali lo strumento produttivo si è, per così dire, nuovamente incorporato, ove non vengano consumati, nel qual caso il volume complessivo dell'investimento capitalistico subirebbe una perdita netta, sono disponibili per essere nuovamente trasformati in capitale, per essere cioè nuovamente vincolati ad un processo produttivo, anche, ove ciò sia conveniente, in forma tecnica specifica diversa da quella precedentemente rivestita. Ora la liquidità del capitale esprime in sostanza la sua capacità o attitudine ad annullarsi come capitale e a ricomparire sotto forma di beni di consumo, non perché liquidità significhi consumabilità, ma perché denota la trasferibilità del capitale da uno ad altro impiego produttivo. Questo trasferimento però, per i beni produttivi oggettivamente specializzati (a parte i possibili usi alternativi che anch'essi possono avere), presuppone di necessità la preventiva riduzione di essi a beni di consumo, ossia presuppone un processo di disinvestimento e di reinvestimento, la cui durata misura appunto inversamente il grado di liquidità del capitale. Ed allora è chiaro che l'attitudine delle varie imprese produttive a seguire le fluttuazioni della domanda e del mercato, è tanto maggiore quanto minore è in esse la quota di capitale investita in beni produttivi di carattere permanente, o in mezzi e strumenti produttivi a logoro lentissimo o lento. Il minimo grado di elasticità compete quindi all'azienda agricola, la quale non potrà mai trasformare la terra in un diverso fattore di produzione. Il massimo grado di liquidità compete invece all'impresa commerciale, in cui la totalità degli investimenti consiste in capitale circolante. Fra questi due estremi si collocano le imprese industriali manifatturiere, nella sfera delle quali il capitale e il lavoro si muovono bensì incessantemente dagli impieghi di minore produttività verso quelli di produttività più elevata, ma non senza quei coefficienti di rigidità e di attrito che derivano appunto dalla lentezza con cui si logorano i relativi capitali tecnici, e che contribuiscono a spiegare i movimenti ciclici della vita economica contemporanea.

BIBL.: B. Mussolini, *Discorso al popolo di Bari*, in *Scritti e discorsi*, Milano 1935, IX, p. 123; id., *Discorso agli operai di Milano*, *ibidem*, p. 127; id., *Il piano regolatore della nuova economia italiana*, *ibidem*, 1936, X, p. 49; M. Pantaleoni, *Di alcuni fenomeni di dinamica economica*, in *Erotemi di Economia*, Bari 1925, II, p. 75 e sgg.; G. Masci, *Crisi economica ed Economia corporativa*, Milano 1934; id., *Economia finanziaria ed economia corporativa*, Modena 1937; M. De Luca, *La funzione coordinatrice in regime dissociato e in regime associato di produzione*, Bologna 1935; T. Veblen, *The theory of business enterprise*, New York 1904; W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Monaco e Lipsia 1924; M. Dobb, *Capitalist enterprise and social progress*, Londra 1925.

G. Masci

INDIA.

1. GEOGRAFIA. – *a*) *Cenni fisici*. – Col nome di India si suole indicare più spesso, oggi, la grande unità politica dell'Impero anglo-indiano o, non meno frequentemente, la regione storica che di questo forma, per dir così, il nucleo, cioè la più grande delle tre penisole con cui termina verso sud il continente asiatico.

60°

Meshhed

35°

Ku-i-Khaj

S

30°

Bampur

Beluchis

25°

Ras Jumi

Tropico de

2000

3000

3384

20°

A

4000

4064

15°

10°

Centri con men
5 0
25 0
50 0
100 0
500 0
più

5°

1 : 15

0 100 200

Ma come la penisola s'intende di regola completata dalla parte extrapeninsulare che la congiunge alla muraglia himalaiana, tra l'altopiano iranico ed il golfo del Bengala, così il dominio britannico unisce all'India vera e propria regioni che restano, fisicamente ed antropogeograficamente, al di fuori di essa (Belucistan, Birmania), mentre ne esclude altre che dell'India rappresentano sotto ogni riguardo la continuazione (Ceylon). Pure, nella sua accezione geografica tradizionale, l'India è, tra i paesi asiatici, dei meglio definiti: sia perchè il confine terrestre, verso l'Iran (Belucistan e Afghanistan), l'Asia Centrale e l'Indocina, coincide nella maggior parte del suo percorso con un elevato e rinterzato baluardo montano, mentre il mare delimita dagli altri due lati il tronco peninsulare, sia perchè le vicende storiche hanno *ab antiquo* permesso in questo settore la formazione, l'evoluzione e la persistenza di civiltà ben individuate dalle vicine, e per certo lato antitetiche, civiltà continentali.

L'Impero indiano costituisce, coi suoi 4,7 milioni di kmq. di superficie, uno degli stati più vasti della terra, pur rappresentando appena un settimo (13,6 %), sotto tale riguardo, degli immensi domini britannici; quanto a popolazione, invece, forma di questo circa i tre quarti (73,6 %), e viene addirittura al secondo posto nel mondo, subito dopo ed a non grande distanza dalla repubblica cinese.

Il territorio dell'impero, contenuto tra il 37° (Cashmir) e l'8° N. circa (capo Comorin), il 61° 30′ (Kuh-i-Malik Siyah) ed il 101° (Mekong) E. Greenw., risulta in sostanza composto di tre grandi unità naturali: la zona dei corrugamenti recenti, che disegna in complesso il grande arco convesso verso nord su cui corrono le frontiere politiche (con l'Iran, l'Afghanistan, la Cina, l'Indocina francese ed il Siam; si noti la mancanza di un contatto diretto con l'U. R. S. S. per l'interposto corridoio-cuscinetto del Wakhan afghano); la vera e propria penisola triangolare, ch'è anch'essa paese di altre terre, pur se con forme ormai prevalentemente appiattite e consunte; e la grande fascia di colmata distesa tra l'una e l'altra regione ad opera dei fiumi scendenti dal crinale iranico-himalayano. Oltre il Brahmaputra, quest'ultimo si continua, con direzione meridiana, lungo le sponde orientali del golfo del Bengala (Arakan Yoma), isolando così, ad est, un altro bacino terziario riempito da alluvioni fluviali (Irrawaddy); ancora ad est di questi, nella penisola indo-cinese, rientra nei confini dell'impero un lembo abbastanza esteso di altopiano (Shan), inciso dalla lunga vallata del Saluen. Alla grande varietà di paesaggio che caratterizza il gigantesco plesso montuoso settentrionale (la massa himalayana, lunga circa 2500 chilometri, larga in media almeno 250, con una cinquantina di cime oltepassanti i 7500 metri, copre un'area più che doppia di quella dell'Italia) corrispondono non minori differenze di aspetti e di attitudini naturali negli altri settori. Nella pianura indogangetica, in rapporto soprattutto col diverso comportamento dei fattori climatici, la vasta platea desertica del Thar (sabbie e dune), priva di diretto deflusso al mare, rappresenta una condizione del tutto opposta alla poco meno ampia zona deltizia del Gange-Brahmaputra (paludi del Sunderbuns), in confronto della quale, a sua volta, la foce dell'Indo (efflorescenze saline del Rann of Cutch) rivela più divergenze che analogie. D'altra parte, il sollevarsi della piattaforma deccanica lungo i suoi orli occidentale ed orientale (Ghats, cioè *colli*) e l'intaglio, non di rado profondo, delle fratture che la interessano (Vindhya, Satpura) smembrano il logoro penepiano granitico-cristallino-basaltico in una serie di distretti non poco dissimili gli uni dagli altri, dalle monotone pianure semiaride dell'interno alle umide, boscose frange montane che le delimitano verso il mare e verso la stessa depressione alluvionale del nord.

Con tutto ciò, in poche altre regioni è come in India così evidente e profonda l'influenza agguagliatrice delle condizioni climatiche, e specialmente idrometriche, sul paesaggio geografico.

S'intende che in una regione estesa circa 30° in latitudine e con dislivelli altimetrici quali non si verificano in nessuna altra parte della terra, anche le temperature debbano presentare variazioni notevoli. Tuttavia, nel complesso e facendo astrazione dai settori settentrionali d'alta montagna, l'India, data la sua posizione astronomica, è caratterizzata da climi tropicali e sub-tropicali, con temperature elevate (medie annue di regola non inferiori a 23°, medie del mese più freddo non inferiori a 12°; medie del mese più caldo oscillanti fra 25° e 35°), ma costanti. Solo nelle zone dell'interno, l'escursione, sia giornaliera che annua, raggiunge valori comparabili con quelli cui siamo abituati nei nostri paesi (oltre 12° di media annua): perciò nella stagione calda, che va di solito dal marzo al giugno, il lavoro diviene assai difficile anche per l'indigeno, specialmente nei settori piani del settentrione ed in quelli più lontani dal mare del mezzogiorno. Più che con determinanti astronomiche, l'andamento delle stagioni è da mettere in rapporto col regime dei monsoni, che regolano la quantità e la distribuzione mensile delle piogge. Queste sono scarsissime o mancano del tutto d'inverno, quando soffiano gli asciutti venti di terra (da nord-est a sud-ovest) e si concentrano invece nel periodo che va dall'aprile al novembre, cioè in corrispondenza allo spirare delle correnti che provengono dall'Oceano Indiano (da sud-ovest a nord-est). Ne consegue che sulla quantità e regolarità delle precipitazioni ha notevole influenza anche la disposizione dei rilievi rispetto alle direzioni con cui i venti carichi di umidità procedono nel loro periodico cammino: di qui il concentrarsi delle piogge estive lungo l'orlo dei Ghats occidentali, sul versante meridionale del Himalaya, nelle montagne dell'Assam e nella zona costiera della Birmania (da 2,5 fino a circa 12 metri annui), il decrescere dei quantitativi e della frequenza sul rovescio di queste zone (interno del Deccan) e, di regola, da sud-est a nord-ovest, l'inversione della piovosità lungo la costa del Coromandel, dove il monsone invernale giunge dopo aver attraversato il caldo specchio d'acqua del golfo del Bengala, ecc. In tal modo, da regioni che figurano tra le più piovose del mondo (Cerrapungi, nell'Assam) si passa a distretti aridi o semiaridi (Punjab, Sind) nei quali i totali annui si riducono a poco più di 100 millimetri, con variazioni tali, da anno ad anno, da determinare catastrofiche conseguenze non solo per le colture, ma per le greggi e, quel ch'è peggio, per le popolazioni locali (carestie). La frequenza e la gravità di queste sciagure, date le provvidenze messe in opera, sono ormai sensibilmente ridotte, ma non ancora definitivamente allontanate. Si può anzi calcolare che 1,5 milioni di kmq. di superficie, cioè all'incirca un terzo dell'intero Impero indiano, siano minacciati, ancora, dal pericolo dei flagelli che tengon dietro di regola ai periodi di più accentuata siccità.

Comunque, i raccolti in genere e perciò l'esistenza stessa della gran massa della popolazione indiana sono dovunque condizionati in modo deciso dal comportamento delle piogge o dalla possibilità di utilizzare regolarmente acque di irrigazione, da pozzi, stagni artificiali (*tanks*) e canali.

La frequenza delle pratiche irrigatorie aumenta perciò dalle regioni umide verso le aride (dal 7 % della superficie nel Bengala al 74 % nel Sind) ed è molto cresciuta negli ultimi anni (basti ricordare la gigantesca diga di Sakkur sull'Indo, che irriga una superficie di quasi 3 milioni di ettari, con una canalizzazione lunga oltre 11.000 chilometri), anche per consentire le colture nella stagione secca, e rendere così possibili due e fino tre raccolti all'anno. Dei grandi fiumi indiani, l'Indo, il Gange e il Brahmaputra, alimentati dal copioso e regolare tributo di acque e di nevi della regione himalayana, si contrappongono, sotto questo riguardo, a quelli peninsulari veri e propri (Narbada, Kistna, Mahanadi, Tapti, ecc.), che hanno regime nettamente torrentizio e quindi significato antropico assai minore.

b) Popolazioni, lingue, religioni. – L'India è stata certamente *ab antiquo* una delle regioni più popolate della terra, ma le stime e gli stessi censimenti anteriori al secolo XX vanno usati con cautela. Di contro al forte aumento naturale della popolazione, gli indici di mortalità, specialmente infantile, hanno sempre segnato cifre del pari elevatissime. Il basso tenor di vita della stragrande maggioranza degli Indiani influisce in modo palese sullo stato di salute: l'età media oscilla di poco intorno ai 25 anni, ed anzi è scesa da 24,85 a 24,75 fra il 1881 ed il 1921. Carestie, epidemie e morbi mietono ancora vittime con ritmo spietato: le misure igieniche adottate dal governo inglese hanno appena sfiorato la superficie. Malaria, colera, tubercolosi, vaiolo e dissenteria rappresentano un flagello cronico Nel 1927 le morti per malaria costituivano circa 1/4 dei decessi e nel 1933 si calcolava che questa malattia sterminasse annualmente 1,3 milioni di persone. Si aggiungano il basso livello di educazione (la percentuale degli analfabeti è del 92 %, e la popolazione scolastica non raggiunge il 3,4 % della totale), i matrimoni precoci (nel 1931 ancora 3,6 milioni di ragazzi e 6,5 milioni di ragazze al di sotto dei 15 anni erano coniugati), la cattiva e deficiente nutrizione, l'abuso del fumo e delle bevande, ecc., e sarà anche più agevole intendere perchè il bilancio demografico indiano, pur rimanendo sempre all'attivo, non abbia presentato quasi mai valori eccezionali, anzi di regola sia rimasto addietro a quello di altri paesi asiatici di vecchio popolamento. Anche più modesto è risultato poi l'accrescimento percentuale medio annuo, almeno negli ultimi trent'anni, per effetto della non trascurabile intensità dei movimenti migratori. Si calcolano oggi ad oltre 3 milioni gli Indiani

residenti all'estero, dei quali poco meno della metà in Ceylon; esodo non compensato certo da movimenti in senso contrario.

Aumento percentuale medio annuo della popolazione.

	1900-10	1910-20	1920-30
Provincie	0,54	0,13	0,95
Stati	1,22	0,10	1,23
Italia	0,69	0,45	0,86

È piuttosto da rilevare come, tenendo conto della sua superficie, ampia quanto mezza Europa, l'Impero indiano si lasci addietro, quanto a densità di popolazione, tutti gli stati della terra, toltane la Cina propria, che però è alquanto meno vasta e di cui si hanno sempre cifre malsicure. Si può calcolare che al principio del 1938 gli abitanti salissero a circa 362 milioni, dei quali poco meno di 290 nelle provincie inglesi. Molte di queste (Bengala, Provincie Unite, Madras, Bihar ed Orissa, Punjab, Bombay) sono paragonabili, anche come popolazione, ai grandi e medi stati europei. Per contro, tra gli stati indigeni, solo quello di Hyderabad e l'agenzia del Rajputana superano i 10 milioni di abitanti. Le densità massime si verificano nelle provincie gangetiche (diminuendo di regola dalla zona del delta verso monte) e lungo le coste, specialmente orientali: per aree anche estese si hanno valori di oltre 250 abitanti a kmq. in distretti nei quali, com'è del resto la regola dell'India, l'addensamento non è dovuto a sviluppo di industrie. Invece nel Belucistan, nel Cashmir, nel Sikkim e nell'alta Birmania le cifre scendono fino a meno di 10 abitanti a kmq., pur al di fuori dai cercini montuosi delle zone di confine.

La popolazione indiana vive, soprattutto per ragioni storiche, riunita per lo più in villaggi rurali; grandi agglomerati indiani però non mancano fino da epoca antichissima, creatisi e sviluppatisi sia come centri religiosi (Benares, Allahabad, Madura, ecc.), sia per funzioni politico-amministrative (Delhi, Hyderabad, Luknow), sia in corrispondenza ai punti dove, dopo la conquista britannica, i commerci hanno avuto il massimo impulso (Calcutta, Bombay, Madras, Caraci, Calicut). Le maggiori città sono anche i porti più importanti. Notevole il fatto che dei 37 centri che nel 1931 superavano i 100.000 abitanti, appena 6 appartengano agli stati protetti. Di questi 37 centri, due (Calcutta e Bombay) oltrepassavano nel 1931 un milione di abitanti, uno (Madras) il mezzo milione, nove (Delhi, Lahore, Rangoon, Hyderabad, Bangalore, Ahmedabad, Luknow, Amritsar e Caraci) i 250.000 e quattro (Cawnpore, Agra, Nagpur e Benares) i 200.000 abitanti. Un terzo delle maggiori città spetta alle pianure alluvionali del Gange e dell'Indo, che sono anche quelle dove la popolazione è più fittamente distribuita.

Assai complicata appare oggi la struttura razziale delle popolazioni dell'India. Ma sempre meno s'accordano coi risultati delle recenti indagini etniche ed archeologiche le vecchie opinioni fondate sul molto noto contrapposto dell'elemento indo-ario ad un più antico sostrato dravidico. L'esistenza di quest'ultimo, o meglio la sua individualità come razza, è ormai da respingere. I gruppi primitivi corrispondono con ogni probabilità a popoli di colorazione cutanea scura sbocciati da un'antica radice indo-negride finora poco conosciuta (*Melanidi* e *Malidi* di von Eickstedt): questi gruppi ricorrono solo nell'estremità meridionale della penisola. A successive penetrazioni di sud-europidi (*Indidi*), agricoltori, si debbono le più antiche forme di contatto, cui si aggiunsero, molto più tardi, quelle derivate dall'immigrazione dei nord-indidi, anche essi europidi, cui appartengono forse gli Ari. Le lingue arie, introdotte in India intorno al secondo millennio a. Cr., finirono col cacciar verso sud le dravidiche, che pur comprendono nel loro dominio tutti i tipi somatici presenti, allora come ora, nel paese. Estranei all'India sono, antropologicamente, i Paleomongoli, che vi si infiltrarono ancor prima degli Ari: di essi rimangono tracce nei Munga del Deccan nord-occidentale. Una seconda immigrazione di genti straniere si ebbe coi popoli turanici, ed una terza con le orde maomettane, che produssero diverse, ma pur sempre evidenti, conseguenze sul popolamento dell'India occidentale e settentrionale.

Alla mancanza di razze ben individuate fa riscontro la varietà degli incroci, i cui effetti, assommandosi con quelli della ben nota divisione in caste proprie della società indiana, spiegano il gran numero di gruppi etnici che gli studiosi son soliti a distinguere nelle popolazioni dell'impero. I censimenti ve ne riconoscono sette di principali (prescindendo dai non asiatici, che sono poco più di 200.000, dei quali 165.000 inglesi, e da altri 400.000 asiatici non indiani) e cioè: 1° il turco-iranico (Afghani, Beluci, Brahui) sulla destra dell'Indo dal Kohistan alla foce; 2° l'indo-ario (Rajputi, Khatri, Jat) dal Cashmir al Rajputana; 3° l'ario-dravidico (Brahmani, Chamow) nelle provincie centrali; 4° lo scito-dravidico (Mahratti, Kunbi, Coorg) nella parte occidentale del Deccan, dal Coorg al Sind; 5° il dravidico (Paniyan, Santal) che occupa tutto il rimanente Deccan fino al basso Gange; 6° il mongolo-dravidico nell'Orissa e nel Bengala; 7° il mongoloide dal Nepal alla bassa Birmania ed al Tanasserim.

Ancora più vario è il quadro linguistico del mondo indiano: i censimenti vi enumerano oltre 200 parlate diverse, delle quali 167 si localizzano nel ristretto dominio dell'Assam. Una quarantina di esse, tuttavia, tra indo-europee e dravidiche, assorbe oltre l'80 % della popolazione, e delle due famiglie la prima interessa da sola oltre 257 milioni di individui, cioè all'incirca il 60 % degli abitanti dell'impero. Delle lingue indo-europee, che i glottologi partiscono in tre grandi rami (l'iranico, il himalayano e l'indiano), la più importante, per la sua forza espansiva, è senza dubbio la *hindustani*, parlata da 50 milioni di persone, dal Punjab a Cawnpore, e divenuta ormai d'uso comune nell'amministrazione provinciale e nel commercio interno. Più di una cinquantina di milioni di Indiani parlano il *bengali* (delta gangetico), oltre 25 il *hindi orientale* (da Cawnpore a Benares), intorno a 20 il *marathi* (lungo la costa occidentale), e poco meno il *rajasthani* (Rajputana), tutti idiomi indo-ari, fissati in più o meno antiche e ricche letterature.

Con lingue dravidiche si esprimono 72 milioni di abitanti, distribuiti quasi esclusivamente nel Deccan (dal Travancore a Bombay e più ancora lungo le coste orientali della penisola): il linguaggio tipico ne è il *tamil*, parlato in tutto il sud-est della penisola e nella metà settentrionale di Ceylon. L'area di diffusione dei molti idiomi dravidici s'è assai ristretta in confronto all'originaria, soprattutto per effetto del sempre più deciso predominio dei linguaggi indo-ari, ed in parte anche di quelli del gruppo munda-khmer. Questi ultimi, che si localizzano nell'India centrale, nell'Assam ed in Birmania, interessano una parte relativamente esigua della popolazione indiana (appena l'1,5 %). Alquanto maggiore è invece il numero di coloro che si servono di idiomi sino-tibetani (4 %), dei quali di gran lunga il più diffuso è l'assamese-birmano, o *lohitico*, parlato da circa 14 milioni di persone, ma in gran parte fuori dai confini dell'India vera e propria. È appena necessario aggiungere che, come lingua delle classi colte, della stampa e dei partiti politici, oltre che per gli atti internazionali, è sempre impiegato l'inglese, l'unico, anche attualmente, che compia, nel variopinto panorama delle genti indiane, la funzione di lingua comune e che perciò è stato in definitiva valorizzato dallo stesso movimento nazionalista, incapace di affermargli, contro, questo o quello degli idiomi locali.

Infine, altro decisivo elemento di varietà e di separazione è nel mondo indiano la religione; decisivo, non solo per il gran numero di confessioni che si contendono il dominio delle anime, ma soprattutto per l'importanza che la vita religiosa assume nel quadro delle attività del paese, com'è dato sorprendere anche dalle manifestazioni esteriori dei culti e dai loro riflessi sul paesaggio in genere, e su quello urbano in specie (templi, grotte, torri, recinti ed animali sacri, pellegrinaggi, ecc.). Secondo l'ultimo censimento (1931), figurano come induisti e brahmanisti 239 milioni di abitanti (il 68,2 % della popolazione dell'impero),

musulmani 78 milioni (22,2 %), buddhisti 13 milioni (3,6 %), animisti 8,3 milioni (2,4 %), cristiani 6,3 milioni (1,8 %), sikhs 4,3 milioni (1,2 %), giaina (1,3 milioni (0,3 %), ecc. L'induismo prevale in tutta l'India propria e specialmente nella penisola triangolare. L'islamismo, importato con la conquista musulmana nel sec. XI, si localizza di preferenza nel bacino dell'Indo e nel Bengala, dove anzi raccoglie più di metà della popolazione dello stato. Le dottrine buddhistiche trovano favore presso i Birmani, quelle lamaistiche nel Himalaya orientale, massime nel Nepal e nel Bhutan, il credo giainista nei Rajputana e nel Guzarat, l'antica fede di Zoroastro presso i Parsi immigrati dalla Persia e stabiliti a nord di Bombay, ecc. In Bombay, Calcutta e nel Cochin si mantengono piccoli comunità ebraiche (in tutto l'impero meno di 25.000 adepti). Quanto ai cristiani, numerosi soprattutto nello stato di Madras, la massa più notevole è costituita dagli europei. I nativi, presso i quali la predicazione ha tradizioni lontanissime, sono ripartiti fra varie confessioni, con assoluta prevalenza della cattolica, che recluta circa 2 milioni di proseliti ed è in continuo aumento. Superano di poco il mezzo milione di anime gli anglicani, concentrati per lo più nei maggiori centri urbani.

Sarebbe affatto erroneo prendere alla lettera le divisioni stabilite dai censimenti e le cifre relative. Non esiste, difatti, una separazione netta fra le infinite sette che la prassi religiosa ha finito con l'isolare in seno all'induismo, al buddhismo, al sikhismo, al giainismo, ecc.; sette che poi tendono a riconfluire, più o meno, nella religione dalla quale si sono differenziate. Più chiaro appare il distacco nei riguardi di altre religioni, p. es., della musulmana, non tanto però sul terreno dogmatico, quanto per lo spirito ben diversamente volitivo e fanatico che anima i seguaci di questa confessione. Comunque, alla varietà delle credenze religiose corrisponde, nel mondo indiano, un'estrema varietà di attitudini, di tendenze, di temperamenti nella condotta della vita e nel modo di intenderla. Come non si può parlare di un popolo indiano, a maggior ragione manca ogni base per definirlo in qualche modo con caratteri psichici comuni.

c) Condizioni politiche. – Nel suo attuale ordinamento politico-amministrativo l'Impero indiano si richiama essenzialmente al *Government Act* del 1919, che lo considera possedimento coloniale britannico non autonomo, per quanto dotato di personalità e capacità politica costituzionale nell'orbita dell'Impero britannico. Alle 15 province indiane direttamente amministrate dall'Inghilterra (*British India* o *British Provinces*) si contrappongono gli stati indigeni protetti, in numero di 562 (*Indian States*, o *Native States and Agencies*), parte dei quali dipende direttamente dal governatore generale, o viceré (com'è chiamato dal 1858, cioè da quando il governo inglese si sostituì alla Compagnia delle Indie), parte soggetti all'autorità di una provincia. Capo supremo ne è, col titolo di imperatore, il re della Gran Bretagna e dell'Irlanda settentrionale, ma l'amministrazione è di fatto controllata dal parlamento inglese. L'organo metropolitano è rappresentato a Londra dall'*India Office*, alla cui testa sta un segretario di stato, ch'è membro del gabinetto e perciò responsabile davanti al parlamento. Il Consiglio per l'India, formato da non meno di 8 e da non più di 12 membri, scelti fra persone che abbiano risieduto almeno dieci anni in India, che egli nomina, lo assiste con funzioni consultive, riunendosi almeno una volta al mese. Organi coloniali politici sono: 1° il Governo centrale indiano, insediato a Nuova Delhi (a Simba da aprile ad ottobre), e affidato al governatore generale, o viceré, che dura in carica 5 anni; 2° il Consiglio esecutivo, composto di 7 ministri, di cui 2 indiani, che lo assiste e che viene nominato dall'imperatore; 3° la Legislatura indiana (*Indian Legislature*), rappresentata, oltre che dal governatore, da due camere in maggioranza elettive: il Consiglio di stato (*Council of State*) di 66 e l'Assemblea legislativa di 145 membri. Anello di congiunzione tra gli organi metropolitani ed i coloniali è, in Inghilterra, l'Alto commissario per l'India, che funge in pari tempo, per dir così, da rappresentante diplomatico dell'Impero indiano nel Regno Unito.

Amministrativamente, le provincie sono rette o da governatori di nomina imperiale (Madras, Bombay, Bengala, Provincie unite, Punjab, Bihar ed Orissa, Provincie centrali ed Assam) o da vicegovernatori (Birmania) e alti commissari (provincie della frontiera di nord-ovest, Belucistan, Delhi, Ajmer-Mervara, Coorg, Isole Andamane e Nicobare) scelti dal viceré. Ogni provincia è poi ripartita in un certo numero di *Divisions*, e queste in distretti (oggi 273), che sono la vera unità fondamentale dell'amministrazione anglo-indiana.

Quanto agli stati indigeni, molti dei quali si limitano addirittura a dei villaggi, o si dividono in zone territorialmente non contigue, la loro dipendenza dal protettorato britannico, che è rappresentato presso i più importanti di essi da un residente nominato dal viceré, e presso i minori da un agente per un intero complesso di unità (*Agency*), è varia da caso a caso, pur essendo a tutti comuni le fondamentali restrizioni che ne limitano la capacità giuridica anche negli affari interni. I singoli governi dei *raja*, del resto, attuano regimi differentissimi, che vanno dalla monarchia costituzionale al dispotismo e tradiscono ancora il prevalere o il persistere di orientamenti islamici, induistici, conservativi, ecc. Solo eccezionalmente si vanno delineando tendenze riformatrici in senso europeo; né gran significato può avere, dal punto di vista di una futura unificazione di tali sistemi di governo, l'istituzione, voluta dall'Inghilterra nel 1921, di una Camera dei principi, presieduta dal viceré e composta dai sovrani degli stati più importanti. Più che questo corpo puramente consultivo, hanno operato, in favore dell'evoluzione moderna dell'impero nel suo complesso, gl'interventi del potere centrale, volti a migliorare le condizioni economiche, igieniche, sociali e culturali della popolazione e ad assicurarle una sufficiente tolleranza religiosa.

Divisione politica

Provincie	Superficie in kmq.	Popolazione		Densità a kmq.	Capitale
		1921	1931		
1. Ajmer-Mervara	7.021	495.271	560.292	79	Ajmer
2. Andamane e Nicobare	8.140	27.086	29.403	3	Port Blair
3. Assam	137.303	7.459.128	8.622.251	62	Shillong
4. Belucistan	140 445	420.648	463.508	3	Quetta
5. Bengala	199.015	46.702.307	50.114.002	250	Calcutta
6. Bihar e Orissa	215.378	33.995.418	37.677.576	174	Patna
7. Bombay	320.165	19.348.129	21.930.601	68	Bombay
8. Burma (Birmania)	605.277	13 212.192	14.667.146	24	Rangoon
9. Province centrali e Berar	258.668	13.912.760	15.507.723	60	Nagpur
10. Coorg	4 097	163.838	163.327	40	Mercara
11. Delhi	1.536	488.452	636 246	413	Delhi
12. Madras	368 438	42.318.985	46 740.107	127	Madras
13. Province della frontiera di N. O.	34.754	2.251.340	2 425.076	70	Peshawar
14. Punjab	258.591	20.685 478	23.580.852	91	Lahore
15. Provincie unite	275 292	45.375.069	48.408.763	176	Allahabad
Totale provincie	2.834.120	246.856.191	271.526.933	95	—
Stati indigeni:					
a) Assam	21.900	513.118	625.606	28	Imphal
b) Baroda *	21.048	2.126.522	2.443 007	116	Baroda
c) Belucistan	208.253	378,977	405.109	2	Quetta
d) Bengala	14.073	896.926	973.326	69	Calcutta
e) Bihar e Orissa	74.195	3.956.669	4.652.007	63	Sambalpur
f) Bombay	164.337	7.409 429	8.467.646	51	Rajkot
g) India Centrale	133 460	6.002.551	6.632.790	50	Indore
h) Provincie centrali	80.743	2.066.900	2.483 214	30	Raipur
i) Gwalior *	68.262	3.193.176	3.523.070	51	Gwalior
l) Hyderabad *	214.179	12.471.770	14.436.148	67	Hyderabad
m) Jammu e Cashmir	268.219	3.320.518	3.646 243	16	Srinagar
n) Madras	27.702	5.460.312	6.754 404	243	Bellary
o) Mysore *	76.337	5.978.892	6 557.302	86	Mysore
p) Provincia della frontiera di N O.	66.042	2.825.136	2 259.288	34	Peshawar
q) Punjab	95.979	4.416 036	4.910 005	51	Lahore
r) Rajputana	334.062	9.831.755	11 225.712	33	Ajmer
s) Sikkim *	7.299	81.721	109.808	15	Gangtok
t) Provincie unite	15.407	1.134.881	1 206.070	78	Allahabad
Totale Stati indigeni	1.841.496	72.086.289	81.310.845	44	—
Totale Imp. Indiano	4.675.616	318.942.480	352.837.778	75	Delhi

* I nomi senza asterisco indicano gruppi di più stati.

La tabella mostra che, mentre le provincie inglesi occupano meno di 3/5 della superficie dell'impero, la loro popolazione ne assorbe quasi i 4/5. Le regioni più ricche e meglio abitate appartengono alle prime: in queste la densità di popolazione è più che doppia che negli stati indigeni. Lungo le coste si seguono di regola soltanto territori di diretto dominio inglese, mentre gli stati protetti maggiori non hanno confini comuni. Infine, va ricordato che i nomi sotto i quali sono compresi molti di questi stati ripetono, per lo più, quelli delle provincie vicine, nelle quali hanno talora il centro del proprio governo o la sede del rappresentante inglese (Bellary, Lahore, Raipur, Ajmer, ecc.).

d) Condizioni economiche. – La struttura economica dell' India è ancora basata essenzialmente sull'agricoltura: il 90 % circa degli abitanti ed oltre due terzi (il 67,1 % secondo il censimento 1931) della popolazione attiva vi sono impegnati, mentre alle industrie (ivi comprendendo un numeroso artigianato tradizionale) spetta una percentuale di appena il 10,5%. L'agricoltura ha avuto fino *ab antiquo* uno sviluppo intenso, ma si mantiene in complesso tecnicamente arretrata, nonostante le cure che il governo britannico ha poste in opera sia per elevarne il livello ed accrescerne la produzione, che deve provvedere ai bisogni di masse numericamente enormi, anche se caratterizzate da basso o bassissimo potere d'acquisto e perciò di parco consumo, sia per mettere a frutto sempre nuovi territori, massime nella valle dell' Indo, per mezzo dell'irrigazione artificiale ed aumentare il numero dei raccolti (nella regione di Madras perfino tre l'anno). Proporzione delle superfici coltivabili, qualità dei terreni, sviluppo tecnico, rendimento medio, e perciò entità e qualità dei raccolti sono di regola superiori nelle provincie di dominio diretto che negli stati indigeni: diversa è poi, naturalmente, anche la destinazione delle colture, a seconda dei molti fattori che concorrono a condizionarle ed a favorirle. Nel complesso dell'impero l' 83 % dell'area censita è coltivato con piante alimentari, il 7 % con le tessili, il 5 % con quelle oleaginose. Tra le prime i cereali tengono un posto preminente (63 % della produzione agricola totale), ma consentono solo una modesta esportazione nelle annate buone, dato l'enorme consumo interno. Riso (29.369.000 ettari e 359 milioni di quintali nel 1938-39) e sorgo costituiscono la base dell'alimentazione giornaliera; coltivati il primo nelle provincie britanniche (95 % della produzione locale) e specialmente nel Bengala, in Birmania e nell'Assam, il secondo soprattutto nel Deccan. Notevoli anche le colture del frumento (12–14 milioni di ettari; 90–109 milioni di quintali), del granturco (2–3 milioni di ettari; 20–25 milioni di quintali) e dell'orzo (3–4 milioni di ettari; 20–25 milioni di quintali), delle quali la prima (con la quale l' India concorre per circa il 10 % alla produzione mondiale) interessa essenzialmente l' India subtropicale a piogge invernali. Tra le piante oleaginose, che sono assai numerose e largamente diffuse, hanno preminente importanza economica l'arachide (da 25 a 30 milioni di quintali tra il 1913 ed oggi), il sesamo (4–5 milioni di quintali), il colza (10 milioni di quintali), il lino (3–4 milioni di quintali di semi), il papavero, (in complesso 9,5 milioni di ettari, di cui 2,5 negli stati indigeni). I prodotti di queste piante dànno un contributo ingentissimo alle esportazioni, e lo stesso avviene per quelle tessili, fra cui emergono di gran lunga il cotone e la juta. Per quest'ultima l' India ha addirittura il monopolio mondiale, con una produzione annua che, sebbene contratta negli ultimi tempi, si aggira intorno ai 10–15 milioni di quintali (15,6 milioni nel 1937). Quanto al cotone (oltre 10 milioni di quintali di fibra; 18–25 milioni di quintali di semi), una metà circa del raccolto è esportato: alla sensibile diminuzione dei quantitativi, che ha caratterizzato la depressione dell' industria cotoniera britannica, si è cercato compenso nel miglioramento della qualità, in genere non ottima, e nei rendimenti medi per ettaro, ancora piuttosto bassi. Per l'esportazione, che tratta anche materia semilavorata, l'emporio principale è Bombay, come Calcutta è per la juta.

Per la produzione del tè (1,8 milioni di quintali di cui il 60 % nel solo Assam) l' India supera tutti gli stati della terra: il raccolto è consumato sul luogo in minima parte, e lo stesso è da ripetersi per il caffè (150.000 quintali annui), che però ha importanza assai minore. La canna da zucchero interessa oltre 1 milione di ettari (piana indogangetica, Punjab) e consente una grande produzione di zucchero raffinato (30–40 milioni di quintali annui), senza però bastare ancora al consumo interno. Questo esaurisce poi i raccolti di molte altre piante erbacee ed arbustive, quali p. es. il tabacco (oltre 5 milioni di quintali nel 1938) e l'oppio, del quale ultimo si coltiva ormai solo quanto è richiesto dai bisogni medicinali.

Cospicuo, anche se non esattamente valutabile (forse 90 milioni di ettari) di cui circa 2/3 nelle province britanniche), è il patrimonio forestale, che ha essenze di gran pregio (*teak*, sandalo). È parimenti cospicuo quello zootecnico (160 milioni di bovini, 52 di caprini, 44 di ovini, 42 di bufali, 2,4 circa di cavalli, 2 di asini, ecc.), che però serve quasi esclusivamente alle necessità dei lavori agricoli ed ai trasporti. Con tutto ciò l' India figura tra i maggiori produttori di lana greggia, della quale si esportano in media 200-300.000 quintali l'anno (pregiato il vello caprino del Cashmir e del Tibet); notevole è anche l'esportazione delle pelli. La pesca occupa poco meno di 1 milione di persone, ed assume particolare importanza in Birmania.

La tradizione popolare ha considerato a lungo l' India come un paese favolosamente ricco in oro ed in pietre preziose. Oggi, di contro al peso di questi prodotti nell'economia dell'impero (oro 10–12.000 chilogrammi annui, circa 1/6 del quantitativo mondiale), hanno assunto interesse senza confronto maggiore altri minerali di cui il suolo si è rivelato ben provvisto, in primo luogo il carbone ed il petrolio. Di carbone si estraggono in media oltre 20 milioni di tonnellate annue (25 milioni nel 1937), consumate presso che per intero nel paese; il petrolio, che si rinviene in più luoghi (massime nella bassa Birmania) è giunto a dare fino ad 1,3 milioni di tonnellate. Considerevoli poi le produzioni di manganese (oltre 650.000 tonnellate), di mica (70 % del quantitativo mondiale), di piombo argentifero, di zinco, di rame, di stagno, ecc., nonché di ferro (2,4 milioni di tonnellate), pel quale l' India è in testa ai paesi asiatici.

A queste cospicue riserve di materie prime ed alla imponente massa della mano d'opera, non corrisponde ancora un adeguato sviluppo industriale: l'industria è anzi in complesso ancora allo stadio di giovinezza. È comunque fuori dubbio che grandi progressi sono stati compiuti durante e dopo la guerra mondiale, essenzialmente pel fatto che, in questo periodo, l'evoluzione economica del paese non si compie più, o almeno non più esclusivamente, in funzione della politica coloniale britannica. Mirando a divenire un fattore indipendente nell'economia mondiale, l' India è ormai venuta manifestando chiara tendenza a forme autarchiche che non hanno mancato di produrre i loro effetti sui paesi industriali dell'Occidente, ed in primo luogo sulla metropoli. In tal modo l' India, pur avendo ancora poco numerose industrie manifatturiere e per giunta concentrate in piccolo territorio, è da annoverarsi ormai tra i più importanti paesi industriali dell'Asia.

Assai progredite, e certo le più cospicue e le più modernamente attrezzate tra le grandi industrie, sono le tessili, e più di tutte la cotoniera, che si concentra nelle provincie di Bombay (il 50 % degli impianti) e di Madras e conta ormai circa 10 milioni di fusi con 200.000 telai distribuiti in oltre 300 stabilimenti con 381.000 operai: centri principali ne sono Bombay, Surat, Baroda, Madras, Nagpur e Cawnpore. L'industria cotoniera, oltre a soddisfare una buona parte del fabbisogno interno (circa il 60 % di questo), ha già cominciato ad alimentare una discreta corrente di esportazione. Fiorente è anche l'industria, della iuta, che fa capo principalmente a Calcutta (1,3 milioni di fusi; 890 mila telai) e rappresenta un monopolio del Bengala (100 stabilimenti con 227.00 operai), mentre scarso è ancora lo sviluppo di quelle della lana e della seta, per le quali l'artigianato dà ancora i prodotti più pregiati. La tessitura è trattata in oltre 2000 stabilimenti con 130.000 operai. Le industrie pesanti, destinate anch'esse soprattutto al consumo interno, sono localizzate nel Deccan, in prossimità delle miniere di ferro e di carbone. La siderurgia (1,6 milioni di tonnellate di ghisa e circa 1 di acciaio) conta alcuni stabilimenti moderni (Jamshedpur, Kulti, Asansol) di notevole capacità (30.000 operai); buoni progressi ha fatto anche l'industria meccanica della quale sono da ricordare particolarmente le fabbriche di materiale ferroviario (Lowel, Parrel, Salsette, Jamshedpur). Interesse quasi esclusivamente locale, e produzione in ogni caso non sufficiente ai bisogni del paese, hanno poi numerosi altri rami d'attività, che pure annoverano imprese modernamente organizzate (industria della carta a Calcutta, Ranigani, Lucknow, Poona, Saharampur; di prodotti chimici a Calcutta, Bombay, Cawnpore, Aruvankudu; dei cementi a Lakheri, Rhotosgarh; del cuoio a Madras, Calcutta, Bombay, ecc.). Purtroppo il rendimento della mano d'opera indigena è assai basso: industrie vitali restano quelle ove, oltre al capitale, anche la preponderanza tecnica è europea.

Il traffico interno è caratterizzato da un intenso movimento di merci verso pochi punti di sbocco, soprattutto marittimi. Il fatto, oltre che con cause geografiche (scarsità di buoni approdi, margini montuosi lungo le coste e sui confini), va messo in rapporto con la politica dei dominatori, tendente a concentrare il commercio in zone più opportune agli interessi britannici. Così si spiega perché dei 236 porti indiani enumerati dalle statistiche, 19 appena, e tutti di scarsissima importanza, appartengano agli stati indigeni. Il volume degli scambi ha poi fatto sì che i principali empori marittimi dell'impero si allineino tra i più frequentati del mondo. La quasi totalità (i 6/7) del traffico con l'estero ha luogo attraverso i cinque porti di Bombay

(che ne accentra da solo circa 1/3), Calcutta, Rangoon, Caraci e Madras. Il movimento del primo ha segnato in questi ultimi tempi 11–12 milioni di tonnellate annue, quello del secondo e del terzo tra 8 e 9, degli ultimi due tra 5 e 6.

Il commercio interno può fare assegnamento sopra un buon numero di eccellenti strade ordinarie e 68,8 mila chilometri di ferrovie (1,4 chilometri ogni 100.000 kmq.), di cui poco più della metà a scartamento normale. La rete indiana resta tuttavia isolata non solo da quella dei finitimi territori asiatici, ma anche dalle ferrovie che sono state costruite in Birmania. Il traffico è ingente (500 milioni di viaggiatori e 86 milioni di tonnellate di merce), anche per la frequenza dei pellegrinaggi in massa verso i molti centri religiosi del paese.

La bilancia commerciale indiana è di regola più o meno fortemente attiva: dei 3,6 miliardi di rupie cui giunse, all'incirca, il valore degli scambi nel 1937 (valore massimo del quinqennio 1933-37), oltre 2 spettano all'esportazione. In questa prevalgono le fibre vegetali tessili, la iuta lavorata, il tè, i cereali, i semi oleosi, la iuta grezza, i pellami ed il riso. Le importazioni constano soprattutto di manufatti di cotone (1/4 del valore totale), di ferro, acciaio e macchinari (1/5 del valore), di oli minerali e di zucchero. Il primo posto tra i paesi che hanno rapporti con l'India è ancora tenuto dall'Inghilterra, che assorbe da sola quasi il 40 % delle importazioni ed oltre il 30 % delle esportazioni; seguono il Giappone (14 % e 15 % rispettivamente), gli Stati Uniti (5,1 % e 9,2 %), la Germania (7,6 % e 4,7 %), le Indie Olandesi, l'Italia, la Francia, il Belgio, ecc. Queste posizioni si riferiscono al 1937 e rivelano già sostanziali spostamenti in confronto con l'anteguerra. Ad una sempre maggiore contrazione dei traffici con la Gran Bretagna, fa riscontro il forte incremento segnato dal Giappone e la rapida ripresa della Germania, che ha riconquistato non poco delle posizioni perdute.

Il forte afflusso di oro e di altri metalli preziosi conseguente all'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni è solo in modesta misura bilanciato dall'uscita di valori alla volta della Gran Bretagna, come effetto della bilancia commerciale sfavorevole, per gli interessi dei capitali britannici e per le spese di occupazione.

e) Rapporti economici con l'Italia. – Piuttosto esigua è, in India, la nostra colonia, e scarse né sempre attendibili le notizie che se ne possono avere. Secondo i dati ufficiali, gli Italiani, che erano 841 nel 1881 e 549 dieci anni dopo, salivano ad oltre un migliaio nel periodo del nostro secolo dal 1901 al 1911, per ridursi a meno della metà nel periodo postbellico. Con tutto ciò, il nucleo italiano stabilito in India è, nel continente asiatico, il più cospicuo, dopo quello che ancora si mantiene in Anatolia. I nostri connazionali sono rappresentati per oltre la metà da missionari, e pel resto si raggruppano nei centri urbani maggiori: Bombay, Calcutta (dove esistono consolati generali), Madras soprattutto. Qui, in seno alla colonia europea, commercianti, artigiani e professionisti delle varie regioni d'Italia, e massime delle settentrionali, hanno potuto da tempo farsi apprezzare; tuttavia, per ragioni ovvie, è sempre mancata, anche in passato, una vera e propria corrente emigratoria, e lo stesso sviluppo delle miniere e dei lavori ferroviari promosso dall'occupazione inglese ha attratto colà solo piccoli contingenti di nostri operai (nel periodo prebellico s'era stabilito a Kolar, presso Bangalore, un gruppo di 140 minatori, quasi tutti bergamaschi).

Molto maggiore, ma sempre mal proporzionata alle grandi possibilità del mercato indiano, è stata l'entità dei nostri rapporti commerciali, caratterizzati costantemente da un notevole squilibrio ai nostri danni tra le importazioni e le esportazioni. Mentre infatti per queste ultime l'Italia è giunta ad assorbire fino al 6 % (in valore) del totale indiano, nel quale figura, in questi ultimi anni, con quote oscillanti fra il 3 ed il 4 %, le nostre vendite rivestono di regola una modesta importanza, data soprattutto la formidabile concorrenza delle altre nazioni europee, cui si è aggiunto nel dopoguerra il Giappone. È tuttavia da rilevare che l'entità della partecipazione italiana è andata, sia pur lentamente, affermandosi negli ultimi anni: contro cifre che si mantengono, nel periodo 1900-914, tra 0,8 e l'1,2 %, le nostre importazioni hanno segnato nel 1932 il 2,9%, per contrarsi alquanto negli anni seguenti. Ecco comunque alcuni dati più generali sul valore (in per cento del commercio estero indiano) dei nostri scambi con l'India:

	1901-02	1913-14	1920-21	1924-25	1933-34	1934-35	1937-38
Importazione	1,2	1,1	0,6	1,6	2,5	2,4	0,75
Esportazione	2,4	3,1	2,6	5,9	4,0	3,7	2,2

Secondo le statistiche italiane, l'intercambio ha toccato negli ultimi sei anni i seguenti valori:

in milioni di lire	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938
Imp. it. dall'India	304,2	325,3	353,4	230,2	138,5	491,6	255,5
Esp. it. in India	181,0	114,1	118,5	92,3	50,0	144,0	160,8
Saldo	123,2	211,2	234,9	137,9	88,5	347,6	94,7

Fra i principali prodotti che alimentano le nostre importazioni dall'India, il primo posto spetta al cotone greggio e tinto, che assorbe da solo circa 1/3 del totale; seguono i semi di arachide, la iuta, la gomma, le pelli gregge, la copra, i semi di lino, quelli di sesamo, il pepe, la paraffina, lo stagno e le sue leghe.

Quanto alle nostre esportazioni, i prodotti tessili e di abbigliamento, che hanno rappresentato finora la base delle nostre vendite su quel mercato, hanno ricevuto negli ultimi anni un fiero colpo dalla concorrenza giapponese e britannica, avvantaggiate da noti fattori di carattere doganale e monetario. Alquanto contratti si presentano, in questo stesso periodo, altri articoli di notevole peso nelle nostre esportazioni, quali i pneumatici, i colori, lo zolfo, ecc.; per contro sono in aumento le vendite di latte fresco e condensato, di macchine, apparecchi e loro parti, di autoveicoli, ecc. In genere la tendenza manifestata dall'economia indiana verso una crescente industrializzazione, ha determinato una maggior richiesta di macchinari di ogni tipo, dei quali, massime per quanto riguarda il campo della media e piccola meccanica, il nostro paese può beneficiare. È infine da tener presente che questo intercambio poggia sopra una organizzazione commerciale ancora ai suoi inizi; quasi tutto il traffico col nostro paese si svolge infatti coi due maggiori centri di Calcutta e Bombay, dove fa capo alle poche ditte nazionali colà stabilite. Nessuna di queste, per vastità di mezzi e conoscenza dei mercati, è paragonabile alle grandi case inglesi, giapponesi, svizzere e greche che operano da tempo nel paese. Notevole è poi la mancanza, in tutto l'impero, di banche italiane, sì che sotto questo riguardo il nostro commercio ha dovuto svolgersi in condizioni particolarmente difficili. Non vi è tuttavia dubbio che, anche per il nostro aumentato prestigio europeo e coloniale, gli scambi italo-indiani consentano possibilità di ulteriori sviluppi.

BIBL.: P. Amat di S. Filippo, *Italia ed India*, Roma 1886; K. D. Oldham, *Manual of Geology of India*, Londra 1893; Th. H. Holdich, *India*, Londra 1904; *Climatological Atlas of India*, Calcutta 1906; H. Gehring, *Indien*, Lipsia 1907; G. Capra, *Italiani residenti nelle Indie inglesi*, Milano 1907; *The Imperial Gazetteer of India*, I-XXV, Oxford; H. H. Risley, *The People of India*, Londra 1915; R. Schmidt, *Das alte und das moderne Indien*, Bonn e Lipsia 1919; D. N. Wadia, *Geology of India*, Londra 1919; H. Mileake, *The foundation of Indian Agriculture*, Cambridge 1924; H. Lautensach, *Indien*, Gotha 1926; *India: commercio, comunicazioni, trasporti*, Milano 1926; H. I. Wehrli, *Vorder- und Hinter-Indien*, Vienna 1927; L. Rogers, *Climate and disease incidence in India*, Oxford 1927; M. Hürlimann, *Indien*, Berlino 1928; H. von Glasenapp, *British Indien und Ceylon*, Berlino 1929; J. Sion, *Inde*, in *Geographie Universelle*, vol. IX, 2, Parigi 1929; V. Anstey, *The economic development of India*, Londra 1929; A. Nobel, *Indien*, Berlino 1930; G. B. Jathar e S. G. Beri, *Indian Economics*, Londra 1931; B. B. Mukherjee, *An economic and commercial geography of India*, Calcutta 1931; L. S. S. O'Malley, *Indian caste customs*, Cambridge 1932; C. N. Vakie, S. C. Bose e P. V. Deolalkar, *Growth of trade and industry in modern India*, Londra 1932; G. Mac Munn, *Moeurs et coutumes des basses classes de l'Inde*, Parigi 1934; P. K. Wattal, *The Population Problem in India*, Bombay 1934; P. Pav, *India's foreign trade since 1870*, Londra 1934; C. N. Vakil e M. C. Munshi, *Industrial policy in India*, Londra 1934; I. Pellec, *L'Inde s'entr'ouvre*, Parigi 1935; E. Malesi, *L'Asia di sud-est*, in *Geografia Universale*, IV, 2, Torino 1936; G. Guiglia, *L'India e gli Inglesi*, Genova 1936; I. Coggire Brown, *India's mineral wealth*, Londra 1936; N. Gangulee, *The making of Federal India*, Londra, 1936; S. K. Lahire - B. N. Banerjca, *New Constitution of India*, Calcutta 1936; G. N. Joshi, *Indian administration*, Londra 1937; V. Austey, *The economic development of India*, Londra 1937; P. B. Brunton, *L'Inde secrète*, Parigi 1937; Barns, *India today and to-morrow*, Loudra 1937. G. Caraci

2. FORMAZIONE STORICA E PROBLEMI POLITICI. – È un enorme continente dell'Asia con una popolazione che si aggira dai 330 ai 340 milioni. La sua posizione geografica in Asia corrisponde in modo sorprendente a quella dell'Italia in Europa. Entrambe penisole fra due penisole; l'una dal centro del continente asiatico, e cioè dalla catena del gigantesco Himalaya, si protende verso il sud, l'altra dal centro del continente europeo, ossia dalla catena delle Alpi, si allunga verso mezzogiorno; le fertili regioni irrigate dall'Indo e dal Gange fanno riscontro a quelle bagnate dal Po e dai suoi affluenti; i monti Vindhya fanno la parte degli Appennini e l'isola di Ceylon sta a rappresentare la Sicilia. Le analogie fra l'India e l'Italia non sono soltanto geografiche: entrambe partecipi dei massimi rigori

invernali nel nord e d'intensi calori nel sud, entrambe paesi agricoli in prevalenza, sono state fari di civiltà l'una per il resto dell'Asia, l'altra per il resto dell'Europa, e teatri d'invasioni determinate dalla incomparabile bellezza e ricchezza dei loro rispettivi territori. L'estensione dell'India è tanto maggiore di quella dell'Italia, equivale a quella dell'Europa defalcata della sola Russia e forse a questa enorme vastità si deve se l'India non ha ancora raggiunto la sua indipendenza politica.

L'India conta almeno tre millenni di civiltà, e vanta una tra le più perfette e ricche lingue del mondo, il sanscrito, che ha servito mirabilmente quale elemento unificatore in quel caos di stirpi, di vernacoli, di costumi e di credenze dell'immensa regione.

Non c'è nel globo paese più vario dell'India e ciò appunto rende tanto difficile definirlo, qualunque sia il punto di vista dal quale lo si osservi, fisico morale spirituale. È un intero mondo nel quale affiorano tutti gli opposti, le contraddizioni, le antinomie.

Le cause di tanta e tale varietà sono geografiche e climatiche, ma soprattutto storiche. Le genti autoctone dell'India o aborigeni, dei quali sopravvivono tuttora avanzi sparsi qua e là, vengono denominati Munda genericamente, ma si suddividono poi nei Khasi, nei Kol, nei Santal, nei Vedda, nei Bhil, e via dicendo. Sono primitivi, incapaci di creare una civiltà, e fu ventura che ad essi si sovrapponessero, circa tremila anni prima dell'era cristiana, i cosidetti Dravidi. Formavano questi parte della grande razza mediterranea che si sparse, partendo probabilmente dalla Libia, nei paesi meridionali dell'Europa ed in Egitto. Arrivati i Dravidi nell'India si mescolarono con gli aborigeni e perdettero le caratteristiche della razza bianca cui appartenevano. Fu per molti anni opinione generale fra i dotti che i Dravidi si fossero insediati nel mezzogiorno della penisola, ma, venuta a luce l'opera monumentale del Marshall nel 1931 sugli scavi eseguiti dal 1922 al 1927, a Harappa nel Pungiab ed a Mohenjo Daro nel Sind, la presenza dei Dravidi e d'una loro assai evoluta civiltà anche nel nord dell'India prima dell'invasione degli Ari, sembra oramai scientificamente documentata. Sopravvennero infine gli Ari, il popolo che doveva primeggiare sulle altre stirpi della penisola, creare la civiltà brahmanica e quello stupendo strumento d'espressione che è il sanscrito, fare dell'India uno degli anelli della catena indo-europea stendentesi dall'Oceano Indiano all'Atlantico e che risulta di Indi, Irani, Armeni, Tokhari, Etei, Greci, Illiri, Italici, Celti, Germani, Baltici e Slavi.

Per Ari (v.) in senso ristretto bisogna intendere gl'Indo-Irani che formavano una unità quando si spiccarono dall'originario ceppo della famiglia indo-europea e solo si divisero nell'atto di attraversare gli uni, ossia gl'Indi, l'Hindu Kush e scendere nel Pungiab, d'invadere gli altri, ossia gli Irani, la penisola dell'Iran. Si divisero, ma per continuare senza intermittenze attraverso i millenni attivissimi scambi. Dovettero gli Ari, per farsi strada nell'India, soggiogare i Dravidi in parte fusi coi Munda; e dei conflitti tra i nuovi invasori e i precedenti fa cospicua menzione il *Rigveda*, venerando antichissimo documento letterario dell'India (1500 a. Cr.). I Dravidi sono in esso designati col nome di *Dasyu* e descritti come uomini dal colore bruno e dal naso schiacciato.

Se la lotta fra Ari da una parte e Dravidi e Munda dall'altra fu aspra e lunga, anche più fiera e sanguinosa si svolse la contesa tra gli Ari già stanziati nel Pungiab e quelli che rimasti nel Turkestan occidentale cercarono più tardi, circa un millennio prima di Cristo, di aprirsi il varco nelle fertili e ridenti pianure dell'India settentrionale. Non combatteva ormai più un popolo evidentemente superiore per virtù guerriere contro stirpi più fiacche, ma combattevano Ari contro Ari. Il ricordo dell'epica lotta ci è conservato nel *Mahâbhârata*, specie di enciclopedia poetica intorno a cui lavorarono generazioni di bardi dal quarto secolo avanti l'era volgare al quarto dopo. Sotto l'incalzare dei secondi invasori Ari furono costretti i primi a scendere nella valle gangetica, mentre i Dravidi, anch'essi per la pressione, si spingevano sempre più verso il sud e i Munda cercavano rifugio sui monti e nei deserti.

Altra gente, né bruna né bianca, ma gialla, venuta dall'Asia settentrionale, attraverso il Tibet, occupava le ubertose valli del Nepal e arricchiva l'India d'una delle stirpi più bellicose del globo: ancor oggi i Gurkha, soldati del Nepal, brillano per spirito marziale ed eminenti virtù militari. Quando si afferma che gli Ari immigrati nell'India prevalsero sulle altre popolazioni, indoeuropeizzarono il paese, bisogna altresì aggiungere che tale prevalenza non fu assoluta e si ottenne a prezzo di concessioni. Distruggere i Munda e i Dravidi non fu possibile, e il lasciarli sussistere significò farsi più o meno permeare, magari con riluttanza, da elementi dei loro linguaggi, delle loro credenze, dei loro costumi. Ai brahmani bisogna riconoscere l'insigne merito d'avere cercato di custodire gelosamente, *unguibus et rostris*, la purezza della civiltà aria. L'istituzione più caratteristica della società indiana è certamente la casta, e la casta altro non è se non la difesa della lingua, delle usanze, della religione aria contro le infiltrazioni munde, dravidiche, iraniche, mongole. Tale difesa è stata eroica ma non ha impedito che nel sanscrito penetrassero, ad esempio, i suoni non ari delle cerebrali e molti vocaboli esotici, e che nella religione brahmanica fosse praticato il culto dravidico dei serpenti e il sacrificio umano proprio dei Munda. Questi elementi sono tutto fuorché indoeuropei nella civiltà brahmanica.

Forza conservatrice per eccellenza è, ad ogni modo, la casta, e ad essa siamo debitori se l'India può presentare una sua fisionomia ben distinta e non già solo un mostruoso garbuglio di linee intersecantisi all'impazzata senza unità, senza corrispondenza, senza armonia. Nella immensa caotica varietà c'è pure una unità, e questa è data dalla millenaria opera dei brahmani e sta ancora oggi a rappresentare, se non tutta l'India, certo la sua parte migliore, più consistente, più nobile.

Rinunzi a rendersi ragione della storia e d'ogni fenomeno religioso, sociale, politico dell'India chi non tien d'occhio di continuo la casta, la più indiana delle istituzioni indiane. Sopra la patria, sopra la nazione la gran massa degl'Indù pone la casta. Nella casta egli nasce, trova la fede da professare, i riti da compiere, la carriera o il mestiere da seguire, la donna da sposare, tutte le norme, tutti i doveri, tutti gli aiuti che gli consentono di vivere tranquillo e onorato quaggiù e andare diritto al cielo dopo la morte. Essere espulso dalla propria casta o non avere casta significa fame, disonore, morte civile, disperazione. La casta risponde a una tendenza naturale, è la legge dell'eredità nel campo sociale; la conobbe in certo modo la Grecia nella φρατρία, Roma nella *gens*, il Medioevo nella corporazione e via dicendo, ma nessuna nazione al pari dell'India fece di essa il suo baluardo familiare, sociale, religioso. I popoli dell'occidente, afferma Gandhi, hanno accresciuto la loro potenza e ricchezza mediante la scoperta e l'applicazione di certe leggi di natura; gl'Indiani, mediante la scoperta e la sanzione della tendenza irresistibile alla casta, sono stati capaci di compiere nel campo dello spirito ciò che nessun'altra nazione mai ha compiuto. La casta vieta nel modo più rigido l'esogamia e prestabilisce ad ogni uomo la sua particolare professione, talché si nasce guerriero o mercante o servo o prostituta. La purezza della stirpe è assicurata; il miscuglio dei sangui, l'imbastardimento diventa impossibile; la perizia nella scienza e nelle arti, passando di padre in figlio, aumenta e si raffina prodigiosamente; la pace sociale è incrollabile perché ognuno nasce con un prestabilito dovere da compiere e sa quel che deve fare e non fare; la vita si svolge prevalentemente nei villaggi, uniforme sì, ma serena, sobria, pia; l'interesse, la passione politica non esiste, esistono invece in massimo grado l'interesse e la passione religiosa. La forma di civiltà che vien fuori da questo organamento fisso, rigido, stereotipato della società è decisamente spirituale.

Da principio le caste riconosciute furono quattro. Il più puro sangue ario si trincerò nella casta dei brahmani che rappresentano l'aristocrazia, il sacerdozio, il sapere, l'insegnamento. La seconda casta riunì in un blocco i guerrieri, i cosiddetti *ksatriya*, i difensori col coraggio e con le armi del territorio, dal re all'ultimo fante. Pastori

agricoltori mercanti banchieri, in una parola, i borghesi, formarono la terza casta, quella dei *vaiçya*. Sono queste le tre caste superiori, arie ossia nobili, i cui appartenenti hanno diritto di studiare i Veda, d'essere iniziati dopo la nascita naturale a una seconda nascita, la spirituale, e di chiamarsi *dvija*, cioè due volte nati. A queste tre caste ministrano gli *çudra*, i non ari, ai quali viene precluso severamente lo studio dei Veda, incombe il lavoro degli Iloti, degli schiavi, dei servi della gleba, degli artigiani.

Costituita così, la società indiana poté non disgregarsi nel corso della sua millenaria storia nonostante i violenti urti delle invasioni sempre rinnovantisi di popoli bellicosi. Vennero i Greci con Alessandro, vennero gli Arabi, i Turcomongoli; Tamerlano decise di aggiungere l'India al vasto impero che già aveva conquistato e s'impossessò di Delhi; Baber fondò la dinastia dei Gran Mogol; i Portoghesi avidi d'oro, di pietre preziose e di spezie sbarcarono nel Malabar e importarono l'Inquisizione; infine Olandesi, Francesi ed Inglesi, rovinato l'impero dei Gran Mogol per spontaneo disfacimento, si contesero il ghiotto boccone che, per le virtù militari eminenti di Roberto Clive e l'abilità politica di Warren Hastings, toccò definitivamente in sorte alla Gran Bretagna.

Pare miracolo che l'India brahmanica sia sopravvissuta a tante incursioni, violenze, mutazioni di comando e di regime. Essa quasi non s'accorse dei rivolgimenti continui che in lei accadevano. Gli è che contro le inondazioni e le infiltrazioni degli invasori essa oppose sempre la formidabile diga della casta, continuò imperturbata a vivere nei villaggi, a pagare docilmente i balzelli, ad ergersi serpente indomabile e micidiale contro i tiranni nel caso che s'attentassero di dissanguarla con un sistema di tassazione esorbitante e, soprattutto, d'impedirle di adorare i suoi numi e praticare i suoi riti prediletti. L'India quasi ignorò i suoi tiranni, e invece di lasciarsi assorbire dagli invasori li assorbì. Fu battuta e vinta materialmente, prevalse e vinse spiritualmente, porgendo al mondo l'esempio dell'eterno trionfo dello spirito sulla materia.

Il maggior pericolo corso dalla civiltà indiana di snaturarsi non venne tanto dal contatto coi Greci che passarono, si può dire, come una meteora, quanto dalla vicinanza duratura con l'Islam. Che tutta l'India non sia oggi maomettana è il suo maggior titolo d'onore, la prova più lampante della vitalità e tenacia mirabile della sua millenaria salda civiltà. Per parecchie generazioni i musulmani ebbero il supremo potere nelle mani e dettarono legge in India: Fanatici, intolleranti, orgogliosi sono uniti fra loro da un vincolo di solidarietà religiosa, sociale e politica che vale più di qualunque sentimento nazionale. Quanti sono musulmani nel mondo sono tutti fratelli, devoti servi di Allah e del suo Profeta e formano la «Casa dell'Islam», una formidabile società internazionale la quale non conosce limitazioni di razza, colore, classe, nazionalità, lingua, ma solo fedeltà assoluta ai principî comuni di fede religiosa e d'imperialismo politico. Non caste, non classi fra i seguaci dell'Islam, ma solo fratelli credenti nello stesso Dio, serventi la stessa causa, perseguenti lo stesso ideale.

Con tutte le sue forze religiose, sociali e politiche, l'Islam dovette indietreggiare quando si trovò di fronte al baluardo della casta indiana. Il trionfo dell'India sull'Islam si rivelò nell'editto promulgato nel 1593 dal grande Akbar: un imperatore musulmano, dal quale era lecito aspettarsi la più fiera intolleranza, penetrato di spirito e di sapienza indiana, emulo di Açoka, bandì il verbo della maggiore e più illuminata tolleranza religiosa. L'istinto della conservazione, la tradizione e la fortunata esperienza fatta incoraggiarono i brahmani a vieppiù allargare l'istituzione castale. Ai quattro gruppi ben distinti dei *brahmani, ksatriya, vaiçya, çudra*, riconoscibili già dal colore (*varṇa* che significa anche casta), si aggiunsero due altre categorie comprendenti: la prima, gli addetti a mestieri non infamanti, non contaminanti, tollerati; la seconda, gli addetti a mestieri impuri, contaminanti, non tollerati. Le caste si moltiplicarono così all'infinito. Alcune sono vere e proprie corporazioni: vaccari, cocchieri, cuochi, friggitori, fonditori, vasai, orefici, acrobati, flautisti, piloti, barbieri, ecc. Il loro contatto non contamina, essi fanno parte della società indù, possono portare acqua alle caste superiori e offrire doni ai brahmani. In questa specie di casta inferiore tollerata entrano gli stranieri, europei, ecc., compreso il re della Gran Bretagna e imperatore delle Indie.

Gli addetti ai mestieri impuri formano la immensa casta dei fuori-casta, dei cosiddetti *ciandala* o *pariah*. La loro vicinanza contamina, sono obbligati a vivere fuori delle porte delle città e dei villaggi, a nutrirsi degli avanzi di cibo offerti dalla carità degli appartenenti alle caste superiori. L'impurità contratta dall'avere avuto commercio con una *vrishali*, una donna, cioè, nata da madre brahmanica e da un servo, si deterge solo dopo tre anni di bagni e digiuni quotidiani. La *vrishali* appartiene naturalmente alla casta dei *pariah*. Nel sud dell'India, ancora oggi, camminare sull'ombra proiettata da un o da una *pariah* è cagione d'impurità.

Qualche eccezione si fa per addetti ai mestieri impuri dei quali la società aria non può restar senza. Lavandai, per esempio, e beccai sono ammessi nelle città e nei villaggi a vivere accanto agli Ari. In queste caste inferiori ha trovato posto l'infinita gente che ha invaso l'India in epoche differenti dall'ovest e dall'est, dal nord e dal sud e che, finiti per necessità i saccheggi e le ruberie accompagnanti il periodo, diremo così, acuto dell'invasione, sottentrato l'ordine, avrebbe potuto essere sterminata. L'India l'ha lasciata vivere, ha accolto nel suo immenso seno la maggiore varietà che si conosca di razze viventi l'una accanto all'altra, ed è pure riuscita ad evitare la confusione dei sangui, a conservare purissima la stirpe aria. Miseranda è senza dubbio la condizione di questi *pariah* messi al bando del consorzio civile, scansati come lebbrosi, considerati come meno che uomini, meno che bestie. Ammontano oggi a cinquanta milioni e costituiscono, secondo Gandhi, una escrescenza del sistema castale del quale altrimenti l'India non avrebbe che a lodarsi, costituiscono il peccato mortale che cagiona agl'Indiani come punizione l'assoggettamento allo straniero. Tutti gl'Indù illuminati deplorano questa onta della loro nazione, auspicano il giorno della redenzione di tanti reietti, ma respingono energicamente l'accusa che il loro paese sia solo ad offrire al mondo uno spettacolo tanto disumano ed incivile: il ghetto, i *pogrom*, i linciaggi dei negri negli Stati Uniti d'America sono forse, essi dicono, fenomeni indiani? Se l'India fosse indipendente, afferma qualche buon nazionalista indù, abolirebbe immediatamente la casta dei *pariah*, così come il Giappone, grazie appunto alla sua indipendenza, poté abolire la casta dei *chori* o *eta* o *hinin* (meno che uomini).

Per capire le possibilità dell'India nel campo politico bisogna tener presente non soltanto il suo assetto sociale fondato sulla casta, ma anche la sua prevalente e più diffusa psicologia e mentalità. Gl'Indiani sono il popolo più religioso del mondo e intenti più a ben morire che a vivere comodamente. Sono convinti che ogni individuo viene al mondo dopo essere passato per infinite esistenze e muore per rinascere e passare per infinite esistenze. La vita presente è soltanto un anello d'una catena che non ha né principio né fine. A questa ferrea necessità di nascere e morire indefinitamente ci si può sottrarre mediante l'acquisto d'una verità superiore, d'una intuizione chiaroveggente, d'una rivelazione, d'una grazia divina. Chi arriva ad emanciparsi dal ferreo cerchio delle nascite e delle morti è l'eccezione. Per i più si perpetua l'eterna vicenda di nascere e morire, e così va avanti il mondo. Il nostro assioma: « tutto ciò che nasce muore » fa, secondo l'indù, finire il mondo, se non viene integrato così com'egli dice: « tutto ciò che muore rinasce ». La vita non è un dono, è un castigo, ed emanciparsi per sempre da essa è il premio riserbato alla più alta sapienza e santità. Il disprezzo della vita si associa alle virtù più eroiche e può diventare un'arma formidabile nelle mani del popolo indiano.

Fa parte della mentalità indiana anche il convincimento profondo, incrollabile, che non solo nel mondo fisico, ma altresì nel mondo morale quale è il seme tale è pure il frutto: chi fa bene ha bene, chi male ha male. Ogni nostra singola vita è determinata dalle azioni che compiemmo

nella vita precedente, talché nell'esistenza in atto si raccolgono frutti e si piantano nuovi semi, si è in parte schiavi della predestinazione, in parte liberi di volere ed agire. Tutto ciò rende l'indù rassegnato, paziente, mite, disposto a riconoscere i valori morali, a ridersi della ingiustizia armata e violenta, ad ubbidire ciecamente alla giustizia inerme e pacata. L'India si governa con la virtù più che con la forza.

È, infine, radicato nella psiche indiana il culto degli eroi e l'aborrimento di tutto ciò che non ha individualità, personalità. L'India perdona ad Alessandro Magno, a Tamerlano, a Gengiz Khan che come uragani la devastarono ma poi dileguarono; perdona ai capitani delle orde scite ed unne che dopo i massacri e i bottini s'insediarono nel paese e divennero parte della nazione; perdona a Baber che fondò una dinastia tutta intesa agli interessi esclusivi dell'India. A ciascuno di questi autocrati era possibile rivolgersi, chiedere grazia, magnanimità, giustizia. Ciò che l'India soprattutto aborrisce è la soggezione politica duratura ad un governo democratico come l'inglese nel quale la sovranità non è nelle mani d'un imperatore, d'un re, di un dittatore, ma nelle leggi di un parlamento impersonale, nella prepotenza disastrosa di consorzi capitalistici impersonali, in una parola, nel funzionamento d'una enorme macchina irresponsabile, senza cervello, occhi, cuore, che spezza, stritola, maciulla, indifferente, sorda alle invocazioni d'aiuto, alle grida dei doloranti e morenti, alle proteste degli ingiuriati ed oppressi. Ciò che l'India soprattutto aborrisce è quell'aria di superiorità degl'Inglesi, quel paternalismo che non solo vieta l'avvicinamento, la collaborazione, la fusione, ma tiene a distanza, dipinge coi più foschi colori, proclama indegno e incapace d'ogni autonomia il popolo soggetto e mentre arricchisce e manda tesori in patria proclama al mondo: « negando all'India l'indipendenza e la libertà, la salviamo dall'estrema rovina ».

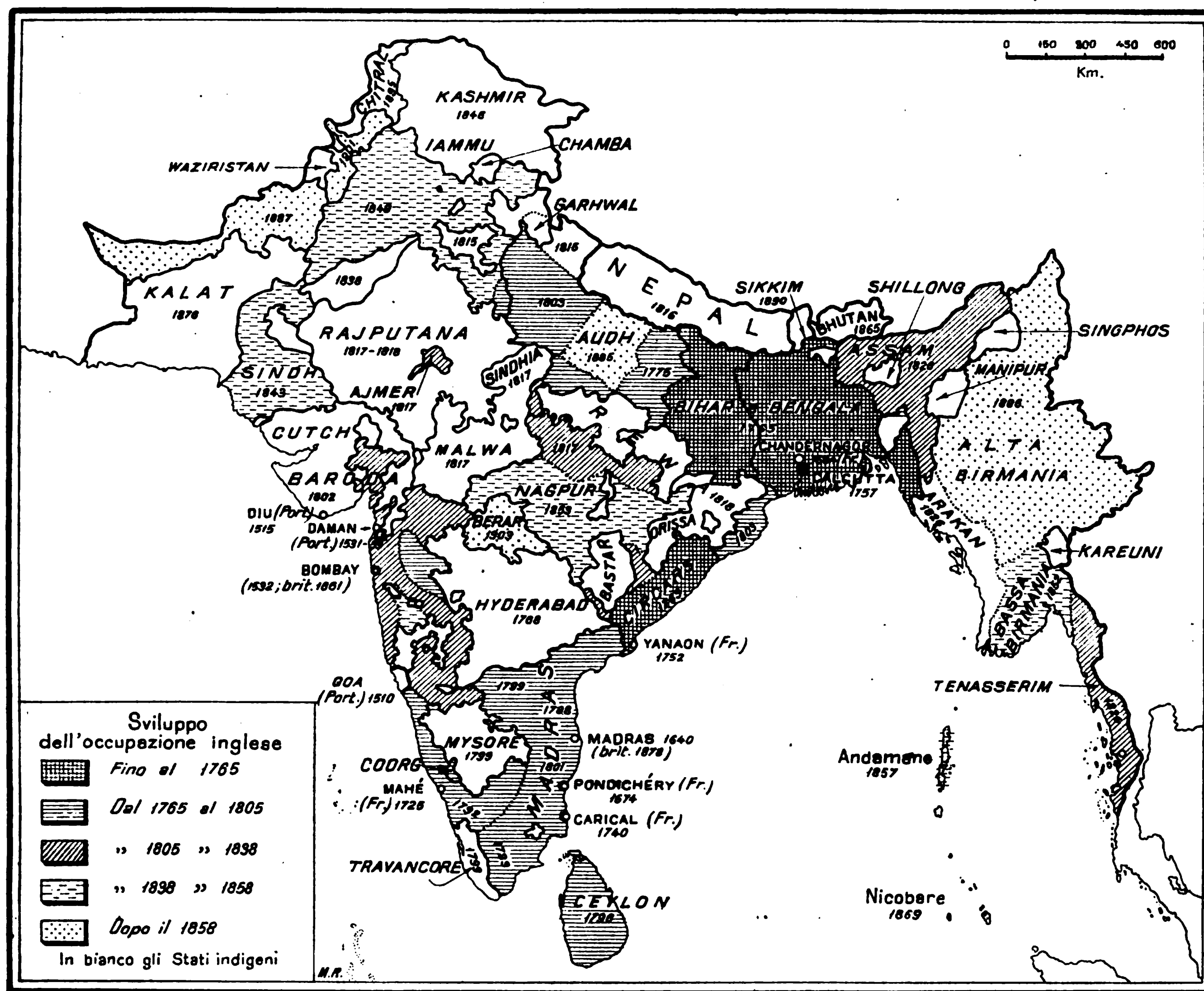
Morto Aurangzeb, l'ultimo dei Gran Mogol, nel 1707, avvenuto lo sfacelo dell'impero, la penisola si trovò nella condizione d'esser facile preda di chiunque ambisse conquistarla. I Pindari e i Thug, briganti e fanatici assassini, empivano il paese di stragi, rapine e terrore. Non più sicurezza nei villaggi, ma vite, ricchezze, onore delle donne sempre in pericolo; debole principotto contro debole principotto, intrighi, tradimenti, corruzione nelle minuscole corti: un vero e proprio abominio politico. Di tale miserando stato di cose si accorsero e si giovarono gli europei residenti nell'India per fini di commercio, e cioè gli Olandesi, i Francesi e gl'Inglesi. I Francesi da principio, sotto l'accorta guida di Dupleix parteggiante or per l'uno or per l'altro principe indigeno, riuscirono a fondare un impero. Ma la Francia di Luigi XV non sostenne il suo eroico figlio che stava per lei conquistando una perla di colonia, anzi lo richiamò e punì. E sì che Dupleix avrebbe avuto bisogno di aiuti in lotta come egli si trovava contro uno dei maggiori geni militari del mondo, Lord Clive. Con un pugno di uomini, questo inglese straordinario, tutto volontà ardire sagacia eroismo, sconfisse Francesi, Olandesi, indigeni in battaglie memorabili, e in breve volgere di tempo si rese padrone d'un vastissimo territorio creando al nome e alle armi della Gran Bretagna un prestigio incomparabile. Roberto Clive si valse largamente della crudeltà e della mancanza d'ogni scrupolo, offese il sentimento degl'immancabili puritani della madrepatria, dovette scolparsi dinanzi al Parlamento, ma i servizi da lui resi erano tanti, tanta la profusione di ricchezza conquistata, che l'Inghilterra lo assolse e premiò, così come assolse e premiò Warren Hastings che seppe conservare ed accrescere le conquiste di Clive mediante arti politiche ispirate da tutto fuorché dalla morale e dal senso di giustizia e di umanità.

In meno di cento anni gl'Inglesi estesero il loro impero dal Capo Comorino alle eterne nevi dell'Himalaya, e se i loro primi conquistatori possono accusarsi di ferocia e cupidigia, quelli che seguirono compresero che l'India immensa non poteva essere tenuta con la forza, la violenza, ma con le giuste leggi, il rispetto alla religione ed ai costumi indigeni, la moderazione.

Gl'Inglesi dettero all'India il beneficio inestimabile della pace, estirparono il brigantaggio, persuasero gl'Indù a rinunziare a molte barbare superstizioni, li educarono al senso politico, dettero loro esempi cospicui di virtù ed operosità. I nomi di Munro, Elphinstone, Metcalfe, Bentinck, Macaulay debbono pronunziarsi da ogni indiano che non sia ingrato con venerazione e riconoscenza. Redensero essi largamente le colpe degli avidi sprezzanti spietati governatori. Una intesa fra Indù e Inglesi sembrò possibile; le reti ferroviarie, il telegrafo, il telefono, abolendo le distanze, avvicinando il nord al sud della penisola, diedero modo agl'Indiani stessi di conoscersi meglio, collaborare, fondersi; vaste plaghe deserte furono trasformate in fertili terre mercé un nuovo più razionale sistema d'irrigazione e concimazione; gli orrori delle carestie furono combattuti e prevenuti efficacemente; le epidemie trovarono una barriera nei nuovi metodi sanitari ed igienici; dappertutto ospedali, scuole, università, alleviarono le sofferenze e diffusero l'istruzione scientifica; una lingua, l'inglese, fu data a tutta l'India a rendere possibili i traffici e gli scambi e a favorire il processo di unificazione; la difesa dei confini e l'ordine interno, non solo dell'India dipendente direttamente dagli Inglesi ma anche degli stati retti da principi indiani, furono assunti dalla Gran Bretagna; enormi capitali inglesi furono investiti per opere pubbliche; splendide metropoli sorsero e ingigantirono; in una parola, la civiltà occidentale fu messa a fianco dell'indiana a dispensare i suoi indiscutibili vantaggi e benefizi. Giovani indù delle migliori e più ricche famiglie furono mandati agli studi nelle università di Oxford e Cambridge, e al ritorno in patria le purificazioni prescritte loro dalla casta per essere stati a contatto degli impuri europei, non valsero certo a cancellare in essi le nuove profonde impressioni avute durante quattro, cinque, sei anni di dimora in Inghilterra.

L'India andò così anglicizzandosi, soprattutto nelle caste dirigenti, e dopo tre millenni d'indifferenza agl'interessi e ai problemi politici, cominciò ad appassionarsi per essi. Il sentimento nazionale spuntò, una pianta cioè affatto esotica. Nulla è meno indiano del nazionalismo indiano, è stato detto con ragione. Nel 1885 per la prima volta i nazionalisti si riuniscono a congresso, si fanno voti per una maggiore autonomia amministrativa, ma l'idea di staccarsi completamente dall'Inghilterra balena alla mente solo di qualche pazzo. Compare alla ribalta Gandhi, l'anima grande (*mahâtmâ*), il santo, l'ultima incarnazione della divinità, e Gandhi non si sogna nemmeno di predicare la secessione, la ribellione, ma va d'accordo con la Gran Bretagna, e quando la vede pericolosamente coinvolta nella guerra mondiale, cerca di persuadere le masse a lui obbedienti ad essere fedeli all'Inghilterra, ad accettare volentieri ogni sacrificio di borsa e di persona per aiutarla. Durante la guerra l'India resta un'alleata esemplare, tanto che l'Inghilterra s'impegna di concederle, a conflitto finito, ampia autonomia costituzionale ed amministrativa. Il conflitto finisce e l'Inghilterra nicchia, si ricrede, proclama che le libertà saranno date all'India quando per esse diverrà matura. Ogni nazione uscita dalla terribile tragedia della guerra era stanca e stremata. Appunto per stanchezza ed impulsività l'Inghilterra commise l'enorme fatale errore di maltrattare l'India ed offenderla proprio nel momento in cui questa si aspettava che la sua fedeltà ed i suoi sacrifici fossero riconosciuti e premiati: invece dell'autonomia invocata l'India s'ebbe il *Rowlatt Act*, una disposizione di legge limitatrice della libertà personale in quanto fondava tribunali speciali muniti di una procedura spiccia e sommaria e intesi a reprimere ed estirpare delitti e atti terroristici divenuti in quel periodo troppo frequenti per il dilagare dell'anarchia. Parecchi innocenti furono indiziati e processati talché l'indignazione fu universale e violenta da un capo all'altro della penisola. S'invocò a gran voce l'abolizione dell'odioso e offensivo provvedimento, e Gandhi fece circolare la parola d'ordine: resistenza passiva, ossia non cedere facendo appello solo alla verità (*satyagraha*).

Soprattutto nel nord era massima l'eccitazione e Gandhi per tenerla viva risolvette di recarsi per ferrovia nel Punjab. Fu fermato a mezza strada da ufficiali inglesi di polizia, fatto scendere dal treno diretto al nord e salire nel treno diretto al sud. Circolò la voce che era stato arrestato e condotto in prigione, l'esasperazione del popolo fu incontenibile, e a Delhi, Amritsar e Lahore cominciò la caccia all'europeo, ci furono feriti e morti, si assaltarono e saccheggiarono le banche. La ribellione diventò tragica al massimo grado in Amritsar. Il generale inglese comandante la piazza vietò gli assembramenti e prima ancora che l'ordine divenisse di pubblica ragione ordinò che i soldati facessero fuoco sopra una folla inerme di circa diecimila cittadini adunatisi in segno di protesta. I morti ascesero a 379, i feriti a più di mille. La repressione continuò feroce tanto da imporre ad ogni indù che



INDIA: SVILUPPO DELLE OCCUPAZIONI STRANIERE

volesse attraversare una strada nella quale una missionaria europea era stata malmenata e quasi ridotta in fin di vita dalla plebe in subbuglio, di trascinarsi sul ventre. Questo accadeva nella primavera del 1919. Meno d'un anno dopo veniva convocato in seduta straordinaria il Congresso nazionale. I Musulmani covavano odio contro l'Inghilterra per il trattato di Sèvres assai poco riguardoso delle aspirazioni dell'Islam e della Turchia, e per la prima volta si coalizzarono, affratellarono, con gl'Indù nel proclamare il rifiuto d'ogni cooperazione con gl'Inglesi. Le scuole e i collegi furono disertati da molti scolari e studenti, i tribunali da parecchi giudici e avvocati, boicottate tutte le merci inglesi. Ogni indiano amante della patria s'affrettò a restituire sdegnosamente al governo inglese le decorazioni di cui per avventura si trovava insignito.

I villaggi indiani che per millenni si erano deliberatamente tenuti fuori d'ogni movimento politico presero viva parte alla campagna di rifiuto di cooperazione con gl'Inglesi, considerarono Gandhi come una incarnazione di Dio, gli ubbidirono come si ubbidisce a Dio. Tutto nell'India diventa religione, e quel che di peggio poteva accadere agl'Inglesi è appunto questo carattere religioso che il movimento politico ha assunto. Chi riuscirà più a sradicare dalla testa di milioni e milioni d'Indù, il convincimento che il governo inglese è satanico e che Gandhi è un santo? La nuova India, l'India che ha acquistato una formidabile coscienza nazionale è nata da poco più di un decennio, e non è da invidiare la nazione che deve imporle un governo contro il quale essa recalcitra ormai ostinatamente.

Da tempo immemorabile l'India ha giurato con fede cieca in due assiomi: nulla è superiore alla verità (*satya*), nulla è superiore al non far male (*ahimsâ*). Sulle porte scardinate dei poveri abituri ancora oggi si scrive il precetto: non ammazzare è la suprema legge (*ahimsâ paramo dharmah*). Se c'è paese in cui il comandamento di Dio: « non ammazzare », è stato rispettato, questo è l'India.

Profondo conoscitore della psiche del suo popolo, Gandhi predicò la resistenza passiva contro il *Rowlatt Act*, ossia il farsi forte della verità (*satya*); contro l'eccidio di Amritsar predicò il rifiuto di cooperazione scevro d'ogni violenza (*ahimsâ*). Il mondo non aveva mai visto prima una lotta politica imperniata sopra un precetto evangelico, non aveva mai assistito al conflitto fra due grandi popoli rappresentanti l'uno lo spirito, l'altro la materia. E lo spirito avrebbe certamente trionfato se elementi perturbatori, dei quali Gandhi commise l'errore di non tener conto, non fossero intervenuti a fargli sbagliare il calcolo. Fossero state le masse indiane composte di soli Indù, il comando di Gandhi di astenersi da ogni violenza sarebbe stato scrupolosamente eseguito e l'Inghilterra non avrebbe avuto modo d'usare il polso di ferro e di potersi scagionare dinanzi al mondo.

L'alleanza contratta dagl'Indù coi Musulmani introduceva nelle folle chiamate a fare pacifiche dimostrazioni molti violenti punto disposti ad ubbidire all'ordine di non ammazzare. Nell'aprile del 1921 alcuni agenti di polizia furono massacrati dalla plebaglia a Malegaon, una cittadina non lontana da Bombay. Nell'agosto dello stesso anno scoppiò una violenta insurrezione a Moplah nel sud-ovest dell'India con spargimento di sangue e atti di vandalismo. Nel 1922 venti agenti di polizia furono massacrati a Chauri Chaura nelle Provincie Unite. La Gran Bretagna aveva abbastanza per denunciare come criminosa la

pretesa campagna non violenta di rifiuto di cooperazione, per dichiarare Gandhi un pericoloso agitatore politico, per spiccare contro di lui un mandato di arresto. Gli atti di violenza dei dimostranti fecero riconoscere a Gandhi il fallimento della propria politica. « Il mio », egli disse, « è stato un errore gigantesco come l'Himalaya ». Si lasciò docilmente arrestare e condurre in prigione, impose a sé stesso digiuni espiatori, intimò al popolo indiano d'astenersi dal più piccolo atto di ribellione quale segno di protesta contro l'avvenuto arresto e imprigionamento. L'India, che tutti s'aspettavano sarebbe balzata su come una tigre cui si tenta di strappare il piccolo, ubbidì al suo Santo, al suo Dio, e non si mosse.

Il fallimento della politica non violenta di Gandhi non significò punto una rinunzia dei nazionalisti indiani alla indipendenza, allo *svaràj* (governo proprio). Il dissidio insanabile non è più solo tra India e Gran Bretagna, ma tra India e civiltà occidentale. Quest'ultima, che si dice cristiana, non è riuscita a scongiurare il conflitto mondiale con le sue stragi e distruzioni; non eviterà altre guerre perché è cristiana di nome, non di fatto; si lascerà sempre dominare dalla cupidigia, dalla sete di ricchezza e di godimenti materiali; è destinata a perire insieme con tutta la sua famosa scienza culminante nella scoperta dei più terribili mezzi di distruzione.

Così pensa l'indiano, e se s'inchina al Cristo e magari lo parifica agli innumerevoli dei del suo paese, vede nel Cristianesimo un nome vano senza soggetto. Occorre, dicono, salvare l'India dalla infezione occidentale che moltiplica i bisogni; alla semplicità della vita sostituisce il lusso; determina lo squilibrio economico; crea l'orribile metropoli industriale e sopprime il villaggio; costruisce la macchina e disfà l'uomo; pone come fine della vita la lotta, la gara, il prevalere; alimenta l'odio di classe; incoraggia e favorisce l'egoismo contrariamente ai precetti del Cristo e infine conduce alla guerra e allo sterminio. Lasciateci, aggiungono, la nostra millenaria civiltà che ancora si regge in piedi nonostante le invasioni, le violenze, le distruzioni; non sappiamo che cosa farci del vostro preteso progresso che è un affannoso tentar nuove vie che mai conducono alla vera meta; per noi la meta non è in questo mondo labile ed illusorio e crediamo fermamente di raggiungerla mediante l'estirpazione dell'egoismo, dell'ambizione, della brama, col compiere disinteressatamente il dovere assegnatoci dalla casta nella quale siamo nati e con l'offerta del nostro sacrificio quotidiano a Dio; siamo i primi a riconoscere che il sistema castale ha bisogno d'essere migliorato e riformato, che gl'intoccabili debbono essere redenti, che occorre abolire il matrimonio precoce; tutto ciò noi faremo appena saremo liberi e indipendenti; i vostri grandi centri industriali, sentinelle di corruzione, ci sono odiosi ed amiamo la vita semplice dei nostri innumerevoli villaggi; ci piace ricoprirci di modesti indumenti di cotone filati e tessuti dalle nostre mani nelle ore in cui sosta il lavoro; aborriamo la gara, la lotta, l'aggressione; siamo noi e non voialtri i veri seguaci del Cristo perché vogliamo amare i nostri simili come fratelli e adoriamo la pace.

Questo dice l'India all'Occidente in generale, mentre alla Gran Bretagna che l'accusa d'ingratitudine per non voler riconoscere gl'immensi benefizi ricevuti, risponde: non sappiamo che farci della pace e dell'ordine all'interno e della difesa delle nostre frontiere e coste quando tali vantaggi sono comprati al prezzo della nostra umiliazione e degradazione; la grandiosa industria britannica è sorta sulle rovine della nostra, richiama nei grandi centri centinaia di migliaia di oneste e povere persone viventi pacifiche nei villaggi e le sfrutta, indebita, corrompe, abbrutisce; ferrovie, porti, telegrafo, telefono giovano agl'interessi inglesi e accelerano inutilmente il ritmo della vita; il commercio è fatto più d'importazione che d'esportazione; le università e le scuole servono ad anglicizzare il paese, a sostituire l'inglese al sanscrito e ai vernacoli indigeni, a distruggere l'antica cultura dell'India; gli ospedali bandiscono e screditano la scienza medica indiana degna del massimo rispetto; i lavori pubblici e soprattutto l'esercito rendono necessario un sistema di tassazione esoso, intollerabile.

Quando si fa osservare a un nazionalista indiano che se l'Inghilterra si ritirasse e lasciasse l'India completamente libera di sé, la peggiore anarchia seguirebbe e i settanta milioni di Musulmani finirebbero col prendere le redini del governo e soggiogare daccapo il paese come già un tempo, la risposta immancabile è che i Musulmani sono agl'Indù più vicini che gl'Inglesi perché di generazione in generazione si sono avvezzati a vivere con le altre stirpi dell'India da pari a pari e anche perché uniformano la vita, non meno che gl'Indù, a un profondo sentimento religioso, a una fede sincera; i Musulmani non sono nemici irreconciliabili degl'Indù, l'odio fra i due popoli è fomentato dall'Inghilterra fedele seguace del monito politico *divide et impera*, e ciò è provato dal fatto che le risse fra gli uni e gli altri avvengono tutte nell'India britannica, mai negli Stati retti da principi indigeni. Per quanto oscura e minacciosa la sorte dell'India il giorno in cui l'Inghilterra le abbandonasse le redini sul collo, il nazionalista indiano afferma che è pure necessario affrontare il peggio e tener sempre presente la sentenza di Abramo Lincoln: « Dio non ha mai fin qui creato un popolo buono abbastanza per governare un altro popolo ».

Tale è lo stato d'animo della maggioranza del popolo indiano. Tutti deprecano che l'India si snaturi e assuma l'anima dell'Occidente, ma, su questo punto, ci sono gl'intransigenti, ci sono i disposti a più o meno larghe concessioni. Negli ultimi decenni il progresso dell'India è stato immenso, se per progresso s'intende l'accettare costumi, tenor di vita, idee dell'Occidente. Certi circoli indù di Bombay, Madras, Calcutta non differiscono né punto né poco dai nostri. Ma a volere da ciò inferire che l'India è sulla via di trasformarsi in una nazione dallo spirito occidentale è commettere un grossolano errore. Le grandi città non rappresentano l'India. L'India è rappresentata dal villaggio, e nei villaggi indiani di europeo non c'è che le automobili che a corsa li traversano.

Tutta la nazione vuole l'indipendenza, lo *svarâj*, ma essa è disarmata e non organizzata politicamente. Il Congresso nazionale indiano protesta e fa voti, ma questi hanno lo stesso effetto, secondo una frase arguta di Lord Curzon, degli scoppi e dei fischi dei sifoni di acqua di Seltz, lasciano, cioè, il tempo che trovano. Sperare che l'Inghilterra conceda l'autonomia amministrativa e l'indipendenza politica all'India è come aspettare, dicono gl'Indù, che sulla testa d'una lepre spunti un corno. Il partito estremo del Congresso nazionale indiano, visto il tramonto della politica non violenta di Gandhi, predica che bisogna una buona volta insegnare agli Indiani ad uccidere e tresca col bolscevismo russo per avere aiuti di danaro e di armi. Non pare che la Gran Bretagna abbia seriamente a temere da pochi facinorosi che rinnegano l'anima stessa dell'India permeata tutta del sentimento dell'*ahimsâ*. Milita a favore degl'interessi britannici il dissidio fra Indù e Musulmani, il quale non è più tanto religioso quanto politico: i Musulmani sanno che, costituitosi un governo indipendente, si troverebbero in minoranza rispetto agl'Indù, settanta milioni contro duecentocinquanta milioni. Chi conosce l'orgoglio musulmano esclude a priori la possibilità che esso si pieghi docile al sia pur mite e tollerante giogo indù. Altri alleati trova l'Inghilterra nella maggioranza dei principi indiani (*maharagia*), che vivono sicuri e beati all'ombra della potenza britannica e non possono auspicare il giorno dell'unificazione politica dell'India, che assai probabilmente verrebbe a turbare i loro interessi privati.

Sennonché, la massima difficoltà per l'Inghilterra è il dovere governare un enorme paese del quale si è alienato l'animo e che s'è formato da poco più di un decennio una formidabile coscienza nazionale. Nemmeno i Munroe, gli Elphinstone, i Bentinck varrebbero più a comporre il dissidio. Se c'è essere venerabile al mondo e caro, questo è per gl'Indiani la madre. Le idee che si hanno comunemente in Europa circa la condizione delle donne nell'India sono falsissime. I soliti luoghi comuni della vedova che si slanciava sulla pira del marito per morire anch'essa e seguirlo nel viaggio d'oltretomba; del divieto fatto ancora oggidì alla donna di passare a seconde nozze; del costume che la moglie consideri il marito come il suo dio, lo serva a tavola ma, per rispetto, non sieda alla stessa mensa con lui, non dicono e non provano nulla. Se la legge pochi diritti concede alla donna non bisogna dimenticare che la legge molte volte è forma e non sostanza. La madre in India è quasi deificata e non si conosce impero più assoluto del suo sulla famiglia. Serve, sì, tutti nella casa ma è poi da tutti obbedita, riverita, adorata. Un maestro spirituale, dice una sentenza indiana, vale dieci maestri di lettere e scienze, un padre vale cento maestri spirituali, una madre vale mille padri. Orbene, nella nuova coscienza nazionale indiana l'India ha assunto il carattere della madre per eccellenza,

dell'essere che dà, conserva, cura, difende la vita. Menzionate soltanto Madre India e tutti balzano in piedi con gli occhi sfavillanti, con entusiasmo che è fanatismo, con amore pronto a diventare eroismo e intonano l'inno nazionale « Madre India ». Per assicurarsi il dominio dell'India una battaglia perduta sarebbe stata minor danno che non la pubblicazione, favorita e applaudita dall'Inghilterra, di un libro intitolato *Mother India* di cui è autrice un'americana, Miss Mayo. Ogni male che si può dire dell'India è detto in questo libro e ogni indiano risente in modo straziante l'offesa fatta alla sua sacra Madre India. Avesse almeno l'autrice americana omesso la parola *Mother* il danno politico sarebbe stato certamente minore. I tumulti popolari, dicono gl'Inglesi, oggi si sedano facilmente e senza grave spesa: una pioggia di esplosivi da qualche aeroplano e qualunque immensa folla nella maggiore delle piazze del mondo si disperde presa da timor panico. Ma il fanatismo per la Madre India è qualche cosa di altamente spirituale che tonnellate di esplosivi non possono distruggere, sicché la lotta fra India e Gran Bretagna, piena d'incognite, è un problema politico del più alto interesse.

BIBL.: Lajpat Rai, *Unhappy India*, Calcutta 1928; C. F. Andrews, *Mahatma Gandhi's Ideas*, Londra 1930; E. Bevan, *Thoughts on Indian Discontents*, Londra 1929; W. I. Hull, *India's Political Crisis*, Baltimora 1930; S. Hoyland, *The Case for India*, Londra e Toronto 1930.

C. Formichi

INDIANO, OCEANO. – Il più piccolo dei tre oceani della terra, vasto complessivamente 75 milioni di kmq., di cui 73,5 spettanti all'oceano vero e proprio e 1,5 milioni ai mari da esso dipendenti: Mare delle Andamane, kmq. 800.000; Mar Rosso, kmq. 440.000; Golfo Persico, kmq 240.000.

Si estende fra l'Africa ad ovest, l'Asia a nord, l'Australia ad est e l'Antartide a sud. A differenza dell'Oceano Atlantico e di quello Pacifico, che si estendono dalla calotta artica a quella antartica, l'Oceano Indiano presenta la caratteristica, veramente fondamentale per le conseguenze fisiche e antropiche, di essere chiuso nell'emisfero settentrionale dalla massa continentale asiatica, per cui il mare libero non oltrepassa il 18° di latitudine nord e solo le estreme appendici settentrionali e i mari dipendenti si spingono oltre 20°. Ciò porta conseguenze straordinarie nelle condizioni termiche sia dell'acqua che dell'aria sovraincombente, nella distribuzione dei venti e nelle correnti marine. Giova tenere presente che nell'emisfero sud, a pari latitudine le acque dell'Oceano Indiano sono più fredde di quelle degli altri due oceani, per l'apporto di ingenti masse di acque fredde provenienti dall'Antartide, mentre nell'emisfero nord l'Indiano è assai più caldo degli altri due.

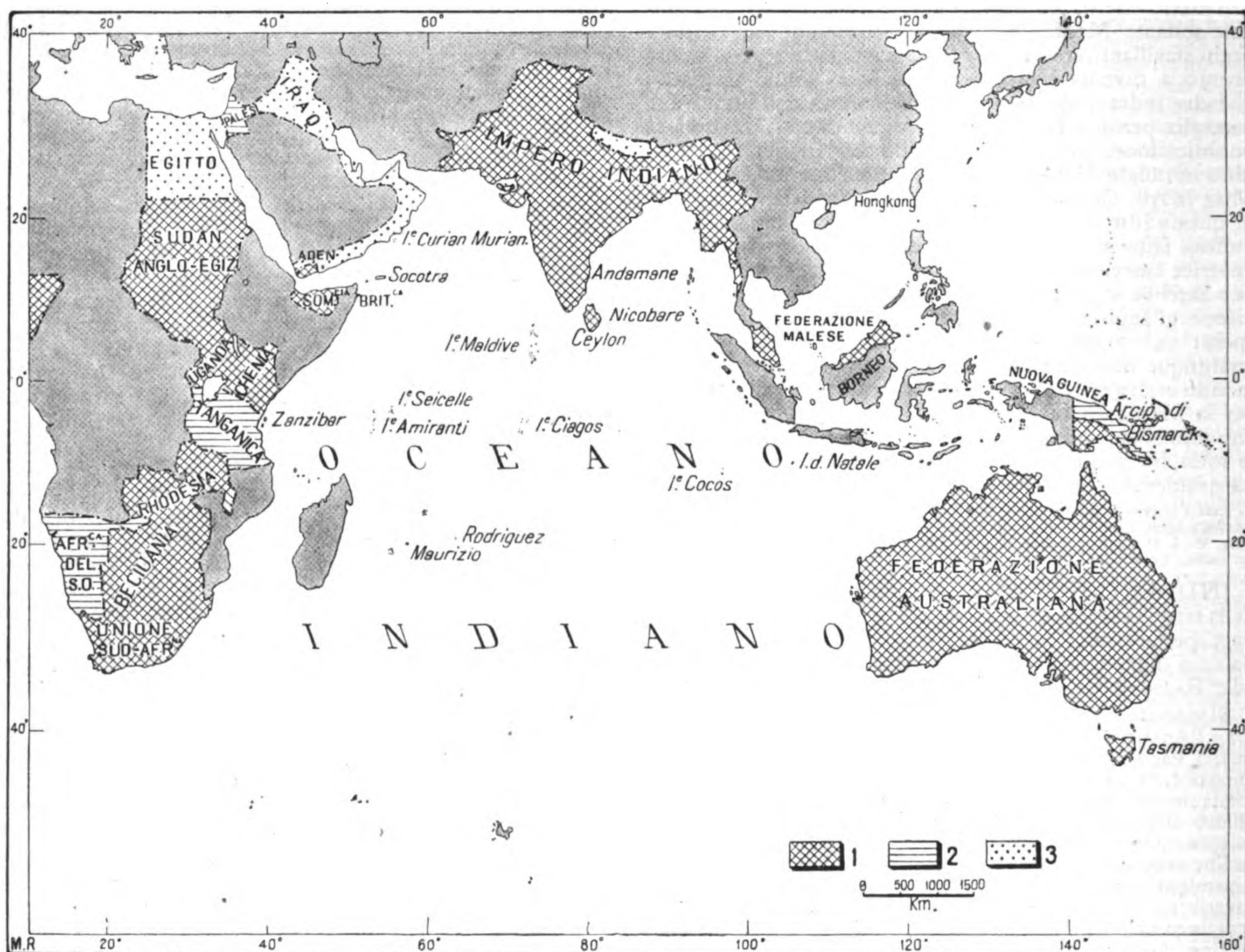
Per quanto concerne le pressioni, che regolano tutta la circolazione atmosferica e in gran parte quella delle acque, si deve notare che soltanto l'Oceano Indiano meridionale ripete le caratteristiche riscontrate nell'Oceano Atlantico e nell'Oceano Pacifico: alla fascia di basse pressioni equatoriali, succede, fra 35°-40° di latitudine sud, la fascia delle alte pressioni tropicali; esse diminuiscono verso sud per risalire poi sulla massa gelata dell'Antartide.

Nell'emisfero nord, invece, le cose sono radicalmente cambiate dalla presenza della massa continentale. Durante l'inverno boreale le alte pressioni crescono rapidamente dalla zona tropicale verso nord, toccando i valori più alti nel continente asiatico, che ha durante l'inverno temperature polari; viceversa durante l'estate la massa continentale surriscaldata diviene una vasta zona di bassa pressione. Ne consegue che la circolazione atmosferica normale avviene solo nell'Oceano Indiano meridionale; a sud dell'alta pressione australe predominano venti di ovest e di nord-ovest (questa fascia di venti oceanici non è che la continuazione di quella atlantica e si continua nel Pacifico); a nord di questa area soffiano venti di est e soprattutto di sud-est, che ben si possono chiamare veri e propri alisei (alisei meridionali). L'Indiano settentrionale cade invece sotto il dominio dei celebri *monsoni* (dall'antica voce araba *mausim*, che significa stagione), venti stagionali, periodici, che soffiano per circa sei mesi dalla terra verso l'oceano (monsone di nord-est, o invernale) e nell'altro semestre dall'oceano verso la terra (monsone di sud-ovest, o estivo). Il vento estivo è il più violento: provenendo da vaste zone marine molto calde, è carico di vapor d'acqua, che condensandosi rovescia ingenti quantità di pioggia, soprattutto sul versante ovest dei Gati Occidentali (Penisola del Deccan), o su quello meridionale del Himalaya, ma soprattutto nella regione collinare antistante (Assam), ove si toccano le più alte piovosità mondiali (a Cherrapunji oltre 11 metri di pioggia annua). Il monsone di terra, o invernale, è in genere un vento più moderato, piuttosto secco (di qui le piovosità tipicamente stagionali di tutte le zone soggette a questi venti), che acquista speciali caratteri lungo le coste dell'Africa orientale, giungendo oltre l'Equatore, fino al canale di Mozambico, richiamato dalle basse pressioni che si stendono nella parte meridionale del continente africano, a causa dell'estate australe. L'alternarsi delle piogge in questo clima, chiamato appunto monsonico, è di un valore enorme, dato che interessa alcune tra le plaghe più popolate del globo.

L'Oceano Indiano diviene teatro dell'espansione politica delle potenze europee soltanto a partire dal sec. XVI, ma molto tempo prima esso fu, nella sezione settentrionale, navigato intensamente per le relazioni economiche tra i paesi asiatici e quelli mediterranei. Esse furono molto rigogliose sotto l'Impero romano, dall'età di Augusto a quella di Marco Aurelio, tanto che nel II secolo d. C. il traffico con l'Estremo Oriente aveva assunto carattere di navigazione transoceanica. Con la caduta dell'impero il traffico marittimo perse d'importanza. Sotto Bisanzio e all'epoca delle nostre gloriose repubbliche marinare, le relazioni con l'Oriente incominciarono ad effettuarsi per via di terra, seguendo quelle vie che Marco Polo e i suoi seguaci calcheranno molto più tardi, a partire dal XIII secolo. Ma una rivoluzione profonda doveva accadere alla fine del sec. XV, quando i Portoghesi, con Vasco da Gama, riusciranno a circumnavigare l'Africa e ad entrare nell'Oceano Indiano, venendo a creare una via acquea diretta, benché lunghissima, tra l'Asia e l'Europa atlantica, a tutto discapito del mondo mediterraneo, che per secoli era stato l'intermediario quasi assoluto negli scambi commerciali tra Estremo Oriente ed Europa. Da quell'epoca l'Oceano Indiano diviene teatro di intense vicende politiche e militari per il possesso delle terre e delle isole da esso bagnate. Il sec. XVI è il secolo del predominio assoluto dei Portoghesi, predominio affermatosi nel giro di pochissimi decenni (1499-1525); essi si stabilirono lungo le coste orientali dell'Africa, nell'Arabia, in India, nell'Arcipelago australasiatico, concentrando nelle loro mani tutto il traffico ingente delle spezie e dei prodotti dell'Estremo Oriente. Ma tale predominio non doveva durare a lungo, ché nel sec. XVII le navi di quattro altre potenze incominciarono a solcare le acque dell'Oceano Indiano; soprattutto quelle della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda. Quest'ultima è la potenza che riesce, nel corso del Seicento, a fare i più notevoli progressi, occupando via via le isole del ricchissimo arcipelago della Sonda, stabilendosi sullo Stretto di Malacca, in India, a Ceylon. Ma col progredire del sec. XVII, mentre la potenza portoghese decade sempre più e l'Olanda concentra i suoi sforzi nelle isole della Sonda, i progressi principali son fatti dalla Francia e dall'Inghilterra.

L'epoca è caratterizzata dalla violenta lotta franco-inglese per il predominio nell'India, lotta che termina con la completa vittoria della Gran Bretagna, consacrata dalla pace del 1783. Da quel tempo, sino all'apertura del Canale di Suez, la Gran Bretagna continuerà nella non facile conquista del vasto e ricchissimo impero indiano, e nell'estendere gradatamente i suoi dominî terrestri e insulari sull'Oceano Indiano.

Dal 1869 alla guerra mondiale si assiste al consolidamento progressivo del dominio inglese, soprattutto lungo la costa orientale dell'Africa, in quella meridionale della penisola arabica, sul Golfo Persico, nella penisola di Malacca, sui gruppi insulari, mentre altre tre potenze si affacciano o aumentano i loro possessi su questo oceano: la Francia, che prende possesso di tutta l'isola di Madagascar (1885); la Germania, che si insedia nell'Africa orientale (1885); l'Italia, che conquista l'Eritrea (Assab, 1882, Massaua, 1885) e la Somalia (Benadir, 1889). Dopo la guerra mondiale l'Inghilterra, tolto di mezzo l'Impero ottomano, pedina preziosa dell'espansionismo tedesco verso l'Oceano Indiano, ha potuto estendere la sua influenza più o meno direttamente su tutta l'Arabia e i paesi del Golfo Persico e dalla vinta Germania ha avuto l'Africa Orientale Tedesca (l'attuale mandato del Tanganica), che completa quel vasto, imponente corridoio di terre, a lei più o meno soggette, che dall'Egitto si estende sino alla punta meridionale dell'Africa. Ma due fatti di grande importanza sono intervenuti in questi ultimi anni: la



POSIZIONI BRITANNICHE NELL'OCEANO INDIANO

1. *Dominions*, India e colonie. – 2. Territori affidati a mandato britannico. – 3. Stati alleati o protetti.

conquista dell'Impero etiopico da parte dell'Italia (1935-36); la penetrazione economica del Giappone in tutti i paesi dell'Oceano Indiano, soprattutto in India, ancora oggi la colonna economica dell' Impero britannico.

Dal punto di vista dei prodotti animali l'Oceano Indiano ha minore importanza dell'Atlantico e del Pacifico. Ragguardevole è la sua produzione di perle e di madreperla. Una certa importanza ha la caccia alle balene nelle acque polari prospicienti l'Antartide e nel canale di Mozambico, ove le balene possono giungere sino a 10° di latitudine sud. Sulle coste occidentali dell'Australia ha preso largo sviluppo, a partire dal 1927, la cattura dei pescicani.

Per quanto riguarda le comunicazioni dobbiamo rilevare come attualmente l'Oceano Indiano abbia importanza per le relazioni sempre più intense con l'Europa, poiché tutte le terre che si affacciano o sono circondate dalle sue acque, appartengono a stati europei, oppure dipendono da stati totalmente o parzialmente indipendenti (Siam, Iran, Iraq, Arabia Saudita, Oman, Yemen, Egitto) economicamente soggetti in gran parte a potenze straniere. Scarse sono le relazioni fra l'Africa orientale e l'Asia meridionale, un tempo molto più intense, e quelle fra l'Asia e l'Australia; pressoché nulle quelle fra l'Africa e l'Australia. La fisionomia del traffico attraverso l'Oceano Indiano è stata profondamente modificata dall'apertura del canale di Suez (1869), che ha enormemente ridotto il transito lungo il periplo africano, facendo tornare al primo posto, tra i mari interni della terra, il Mediterraneo romano, via obbligata di passaggio tra l'Europa atlantica, l'Asia meridionale e orientale, l'Australia e l'Africa orientale.

Tutte le terre affacciantisi all'Oceano Indiano sono in prevalenza assoluta agricole e per di più, date le condizioni climatiche, produttrici di generi tropico-equatoriali, tanto di ordine alimentare quanto industriale di larghissimo consumo, soprattutto in Europa; ai prodotti agricoli si devono aggiungere i prodotti minerari, che in sempre più larga misura partecipano al traffico complessivo, tanto verso l'Europa quanto verso l'Estremo Oriente (Giappone). Si noti poi che tali terre sono scarsamente industriali, per cui necessitano di manufatti sia dall'Europa, sia dall'Estremo Oriente (Giappone).

Numerosi sono i porti dell'Oceano Indiano: alcuni hanno la funzione di porti di transito e perciò hanno caratteristiche particolari ed un traffico assai ingente; sono di questo genere Porto Said e Suez alle due estremità del canale di Suez; Aden, dominante il passaggio dal Mar Rosso al Mar Arabico e quindi all'Oceano Indiano vero e proprio; Colombo, nell'isola di Ceylon, punto di irraggiamento delle linee per l'Australia e per l'Estremo Oriente; Singapore, sull'omonima isola, a sud della penisola di Malacca, dominante lo stretto omonimo, di importanza economica e strategica enorme, per le comunicazioni con il Siam, l' Indocina Francese, la Cina, il Giappone, la Manciuria, l'Estremo Oriente russo, le Filippine e le Indie Olandesi.

Degli altri porti, sbocco di zone economiche più o meno vaste, per la costa africana vanno ricordati nell'Unione sudafricana Port Elizabeth, East London e Durban; nel Mozambico, Lourenço Marques e Beira; nell'Africa Orientale Britannica, Dar-es-Salaam e Mombasa; nell'Africa Orientale Italiana, Mogadiscio e Massaua, cui è da aggiungere Gibuti, sbocco naturale dell'Impero, situato, peraltro, nella Somalia Francese (di qui la nostra giusta aspirazione per il possesso o almeno il controllo economico totale di tale emporio); finalmente, nel Sudan anglo-egiziano, Port Sudan. Questi porti sono il termine

di linee ferroviarie di penetrazione, di solito a scartamento ridotto: ciascuno di essi, quindi, ha un suo retroterra ben delimitato. Maggiore importanza hanno i porti asiatici, oltre quelli ricordati, da Abadan, alle foci dello Sciatt-el-Arab (per l'esportazione del petrolio iranico), a Bushir (Golfo Persico) sulle grandi rotte aeree transcontinentali; dai porti dell'India (fondamentali Karachi, Bombay, Madras, Calcutta) a quelli della Birmania (Rangoon). Per le coste australiane ricordiamo Fremantle, il porto di Perth, capitale dell'Australia Occidentale, e Adelaide, con l'avamporto di Porto Adelaide, capitale dell'Australia Meridionale.

Il traffico che si svolge attraverso l'Oceano Indiano, in gran parte di transito, si può valutare a 35-40 milioni di tonnellate nette all'anno, pari a poco più del 16 % del traffico marittimo mondiale. Si deduce da questo la minore importanza dell'Indiano rispetto all'Atlantico. La grande arteria del traffico è costituita oggi dal fascio di rotte, che nei due sensi attraversa il canale di Suez e il Mar Rosso: il commercio marittimo di questo oceano dipende, ormai, quasi esclusivamente dal canale. Attraverso questa porta di passaggio obbligato transitano annualmente navi per un complesso di 30-35 milioni di tonnellate: al primo posto sta la bandiera inglese, seguita in questi ultimi anni da quella italiana e poi da quelle tedesca, olandese e francese.

Dal fascio di rotte già detto si staccano numerosi rami, diretti verso l'Asia meridionale (circa il 43 % del traffico transitante per Suez), l'Asia orientale (38 %), l'Australia (11 %) e i paesi del Mar Rosso e dell'Africa orientale (8 %).

Nessuna linea aerea attraversa l'Oceano Indiano, mentre linee transcontinentali lo lambiscono nella sezione settentrionale, quali la linea inglese Inghilterra-Australia, la francese Parigi-Saigon e l'olandese Amsterdam-Batavia. Sulle coste somale giunge ora la linea aerea imperiale italiana, che proviene da Roma e termina a Mogadiscio.

I cavi sottomarini hanno una lunghezza di 100.000 km.: di essi, soltanto uno attraversa realmente tutto l'Oceano ed è quello che da Durban (Unione sudafricana) per le isole Mauritius, Rodriguez e Cocos raggiunge l'estremità orientale dell'isola di Giava (1903). Come nell'Atlantico e nel Pacifico, così anche nell'Oceano Indiano i gruppi insulari hanno grande importanza per la posa di queste comunicazioni sottomarine.

BIBL.: V. Austey, *The trade of the Indian Ocean*, Londra 1929; F. Bertonelli, *L'Oceano di quattro continenti: Studio sulla situazione politico-strategica dell'Oceano Indiano*, Firenze 1933; British Museum of Natural History, *The John Murray Expedition 1933-1934, Scientific Reports* (i primi volumi sono incominciati ad uscire nel 1935); E. Von Drygalski, *Das Indische Ozeanreich*, Monaco 1935; L. Möller, *Die Zirkulation des Indischen Ozean*, Institut für Meereskunde, Berlino 1929; G. Schott, *Geographie des Indischen und Stillen Ozeans*, Amburgo 1935; C. Vallaux, *Géographie générale des mers*, Parigi 1933; A. Walter, *Results of Observations on the Direction and Velocity of the Upper Air Current over the South Indian Ocean*, Londra 1927; M. Willimzik, *Die Strömungen im subtropischen Konvergenzgebiet des Indischen Ozean*, Institut für Meereskunde, Berlino 1929. Per la cartografia, fondamentale è la *Carte bathymétrique des Océans, dressée par ordre du Prince Albert I*, etc., alla scala di 1 : 10.000.000 in 40 fogli. La 2ª edizione fu pubblicata tra il 1912 e il 1930.
P. Landini

INDIE OLANDESI (*Nederlandsch Indië*).

SOMMARIO: 1. Geografia. - 2. Cenni storici e situazione politica.

1. GEOGRAFIA. - Formano dal 1923 parte integrante del territorio dei Paesi Bassi, e comprendono il più dell'Insulindia, o arcipelago australasiatico, tra l'Oceano Indiano ed il Pacifico, fra l'aggetto sud-orientale dell'antico continente (Malacca) e la cuspide nord-occidentale del nuovissimo (Nuova Guinea), e più precisamente tra le coordinate estreme: 6° nord - 11° lat. sud, 95°-114° longitudine est Greenwich. La superficie totale delle Indie Olandesi resta di poco inferiore ai 2 milioni di kmq. (i calcoli oscillano alquanto per la scarsa conoscenza che ancora si ha di molte zone); rappresenta cioè un territorio oltre 56 volte più grande di quello della metropoli. Il possesso olandese è costituito dalle quattro maggiori isole della Sonda — Borneo (la cui parte settentrionale spetta alla Gran Bretagna), Sumatra, Giava e Celebes —, dalle piccole isole dello stesso arcipelago (eccetto la metà orientale di Timor, rimasta al Portogallo), dalle Molucche e dalla porzione occidentale della Nuova Guinea.

Si tratta di regioni assai intensamente disturbate e dislocate in epoca geologica recente, e dove perciò è fatta larga parte alle formazioni vulcaniche (330 apparati, di cui 76 attivi) cui corrispondono di regola le massime elevazioni (superiori in più luoghi ai 3000 metri), e che condizionano in pari tempo, coi prodotti della loro disgregazione (tufi, ceneri), i terreni più fertili e di conseguenza il massimo addensarsi della popolazione. Così a Giava, che è l'isola più fittamente abitata, meno di un terzo appena della superficie totale è occupato da calcari e marne terziari. In Sumatra, Borneo e nella Nuova Guinea, accanto agli elevati plessi montuosi si distendono più o meno larghe pianure alluvionali, non sempre, tuttavia, adatte all'insediamento.

Le condizioni climatiche variano relativamente di poco da zona a zona; si può nondimeno contrapporre un tipo equatoriale, con temperature medie annue oscillanti di poco (escursione annua di regola sui 2°) intorno ai 25°, piogge abbondanti in tutti i mesi e venti deboli, delle regioni settentrionali, a quello delle meridionali, dove si fa sentire l'influenza del monsone australiano, con temperature più variabili, una stagione asciutta (inverno) ed una piovosa (estate). Le precipitazioni, comunque, sono da per tutto copiose (da 1 a 7 metri, secondo le località) e perciò tali da alimentare una vegetazione rigogliosa e talora esuberante (foreste, specie ad ovest dello stretto di Lombok).

Secondo il censimento 1930 la popolazione delle Indie Olandesi, che al principio del 1800 numerava appena 9 milioni di abitanti, ed era salita a 16 nel 1850, a 36 nel 1900, a 42 dieci anni dopo, a 49,3 nel 1920, contava oltre 60 milioni di abitanti (66 nel 1937) così distribuiti secondo le principali isole e nelle più importanti unità amministrative:

Indie Olandesi

Unità amministrative P = provincia R = residenza G = governatorato	Superficie in kmq.	Popolazione totale (1930)	Popolazione europea	Densità della popolazione a kmq.
P. Giava occidentale .	47.346	11.399.439	81.135	241
P. » centrale . . .	28.167	11.141.668	34.660	396
P. » orientale . .	47.922	15.054.598	63.959	314
G. Jokjakarta	3.173	1.558.844	7.323	497
G. Soerakarta	6.049	2.564 975	6.541	424
Giava e Madura . . .	132.657	41.719 524	193.618	315
Sumatra (R. di S. occident., di Tapanocli, di Benkoelen, di Lampong, di Palembang, di Djanbi - G. di S. orient., di Artjch e R. di Riouw)	455 019	7.959.723	17 077	17
R. Banka e Billiton . .	16.631	278 842	1.630	17
Borneo (R. B. occident. e B. orient.)	533.838	2 194.533	5.765	4
Celebes (R. Menado; G. di C.)	189 536	4 226.566	7.921	22
G. Molucche	498.455	893.030	4.844	2
R. Timor	63.551	1.656.636	960	26
R. Bali e Lombok . .	10.546	1.802 146	557	170
Regioni esteriori . . .	1.767 477	19.011.501	48.754	11
Indie Olandesi	1.900.134	60.731 025	242 37	32

Da questa tabella si deduce che oltre i 2/3 della popolazione delle Indie Olandesi (e circa i 4/5 di quella europea) sono concentrati nell'isola di Giava (con Madura, che ne è la naturale continuazione), dove i valori della densità attingono cifre in complesso trenta volte più elevate che nelle così dette regioni esteriori. In queste gli indici oscillano da 2 a 181 abitanti a kmq. (l'ultimo nel governatorato di Sumatra orientale), mentre in Giava e Madura si sale localmente, per regioni abbastanza estese (governatorato di Jokjakarta), a quasi 500 abitanti a kmq. e per regioni più piccole si oltrepassano fino a 700 ab. a kmq. Sotto ogni riguardo, del resto, Giava e Madura occupano una posizione affatto distinta nel vasto possesso olandese.

Etnicamente, al predominio numerico della popolazione di queste isole corrisponde il prevalere dell'elemento malese tra gli indigeni. Tribù di indonesiani primitivi, in parte ancora nomadi o seminomadi, si conservano in piccoli gruppi in varie isole (più cospicuo di tutti quello dei Punan, nelle montagne del centro di Borneo), ma rappresentano poca cosa di fronte ai paleo-indonesiani (Bataki

di Sumatra, Daiaki di Borneo, Toragia di Celebes, ecc.), che abitano l'interno delle maggiori isole come ormai fissati al suolo ed assurti qua e là fino ad evolute forme di artigianato (3–4 milioni di persone), e soprattutto rispetto ai neoindonesiani, o Malesi veri e propri, stabiliti sulle coste, più o meno profondamente influenzati dalle civiltà asiatiche superiori, in primo luogo dall'indiana. Per lo più dediti al commercio ed alla navigazione, propagarono nell'arcipelago l'islamismo che avevano adottato verso il XIV secolo e che ha finito col sostituire del tutto induismo e buddhismo. Il brahmanesimo è limitato all'isola di Bali; pagani sono i popoli meno civili dell'interno delle isole; cristiani gli Europei e i Minahana di Celebes, in complesso non oltre 400 mila individui, di cui 100.000 indigeni, organizzati in quattro vicariati e sei prefetture apostoliche. Un posto a sé, dal punto di vista etnico e culturale, è da fare ai negroidi di Papua della Nuova Guinea, di cui quelli nella porzione olandese dell'isola si calcolano in numero di 40.000, in prevalenza agricoltori ed allevatori.

Delle popolazioni immigrate il gruppo senza confronto più cospicuo è quello cinese (1,3 milioni di individui), refrattario all'assorbimento, nonostante l'antica data del suo primo arrivo nell'arcipelago: i loro discendenti (*perakan*) finiscono però col perdere ogni contatto con la madre patria. Sono in prevalenza piccoli bottegai, pescatori e artigiani. Arabi (70.000 circa) e Indù (50.000) sono diffusi anche al di fuori di Giava, dove invece son concentrati i 4/5 degli Europei.

Sui numerosi dialetti indonesiani prevale di gran lunga il malese che, mescidato fortemente di intrusioni straniere, s'è affermato attraverso il commercio nella forma parlata dagli Europei: il così detto basso malese.

La popolazione indigena vive quasi tutta sparsa; solo il 2 % nelle regioni esteriori ed il 5 % in Giava e Madura si raccoglie in centri di oltre 20.000 abitanti, che hanno però di solito più aspetto di villaggi che di città. Giava conta sei centri con popolazione superiore a 100.000 abitanti (Batavia con 435.184 abitanti, Soerabaja con 341.675, Semarang con 217.796, Bandoeng con 166.815, Soerakarta con 165.484, Jokjakarta con 136.649) ed altrettanti con più di 50.000 (Malang, Buitenzorg, Pekalongan, Magelang, Leribon): le cifre corrispondenti per tutto il resto delle Indie Olandesi si riducono rispettivamente a uno (Palembang nell'isola di Sumatra con 108.145 abitanti) e quattro (Makassar in Celebes, Medan e Padang in Sumatra, Bandjermasin in Borneo).

La legge costituzionale delle Indie Olandesi data dal 1925. In forza di essa il re esercita la sua sovranità per mezzo di un governatore generale residente a Buitenzorg ed a Batavia, che la Corona nomina e revoca, assistito da un Consiglio delle Indie (*Raad van Nederlandsch-Indië*) e dal Consiglio del popolo (*Volksraad*). Questo, che dal 1925 ha funzioni legislative, è formato da 61 membri, dei quali 38 elettivi (20 indigeni, 15 olandesi, 3 cinesi) ed il resto (10 indigeni, 10 olandesi e 2 cinesi) di nomina governativa; il presidente è di nomina regia. Il Consiglio delle Indie, composto di 7 membri, di cui 2 indigeni, ha funzioni consultive. Amministrativamente, le Indie Olandesi si dividono in due unità distinte: Giava e Madura, e le Regioni esteriori. Queste ultime hanno diversi tipi di organizzazione, in rapporto col diverso livello di civiltà raggiunto dai gruppi etnici che stanno a base dei governatorati e delle residenze istituite nelle singole isole. Solo a Giava, però, la politica di una graduale e sempre più intima partecipazione dell'elemento indigeno alle responsabilità del governo ha finito per concedere a quello più o meno ampie autonomie amministrative. Pel resto, si tratta di regola di organi locali con capi di nomina governativa e consigli in parte elettivi. Comunque, le crescenti aspirazioni delle masse all'indipendenza dalla metropoli, alimentate da ideologie religiose e politiche di varia origine, e da interessi economici, non sempre si adeguano ai progressi realizzati dai singoli gruppi, e tanto meno si armonizzano con gli interessi olandesi, per i quali, qui come nei vicini possessi britannici, sempre più perentoria è l'affermazione ch'è necessario far prevalere i reali bisogni del paese.

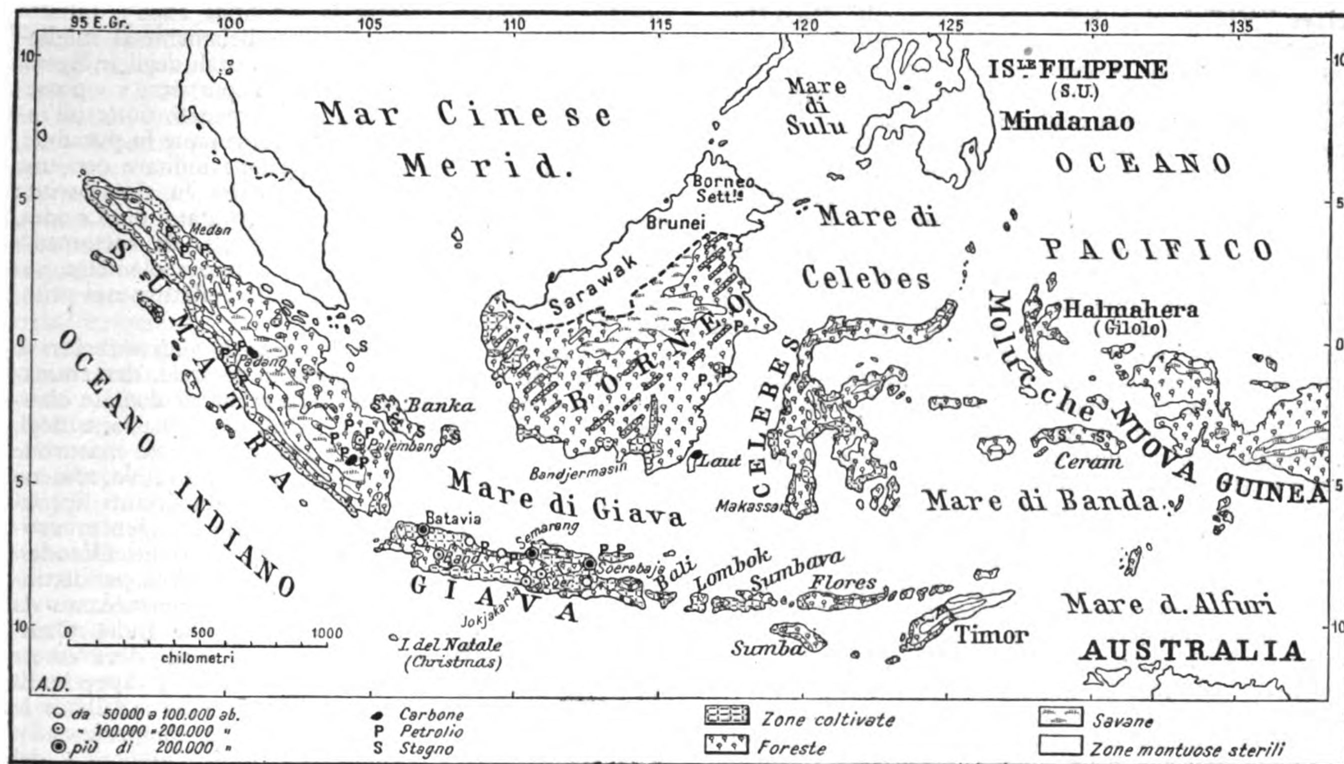
Base dell'economia delle Indie Olandesi è l'agricoltura, nella quale, come nella maggior parte dei paesi tropicali, l'intervento degli Europei ha cercato e cerca di favorire soprattutto le grandi piantagioni destinate ad articoli di esportazione, mentre le colture indigene mirano a soddisfare in primo luogo il fabbisogno interno. La proporzione reciproca delle une alle altre varia naturalmente da luogo a luogo: in genere però i territori più popolati (p. es. Giava), anche per la più antica data del popolamento, sono del pari quelli in cui più ampia è la superficie impiegata per l'alimentazione locale: è da tenere tuttavia conto che, nel complesso, solo una piccola parte dell'immenso territorio delle Indie Olandesi è messo a profitto. Riso (50–55 milioni di quintali), mais (20 milioni di quintali), arachidi, manioca, soia e patate dolci sono i principali prodotti delle colture indigene, che fornivano un tempo anche gran quantità di spezie (pepe, chiodi di garofano, cannella, noce moscata, ecc.). Le piantagioni, che interessano intorno a 2,6 milioni di ettari, dànno in primo luogo canna da zucchero (30 milioni di quintali di zucchero, in media, all'anno), e caucciù (1,5 milioni di quintali); seguono il caffè (400–500.000 quintali), il tè (700–800.000 quintali), il tabacco (650–750.000 quintali), la china, la palma di cocco, il cacao, la canfora, il pepe, varie fibre tessili, piante oleaginose e molte specie di frutta tropicali. Delle immense riserve forestali (il 23 % della superficie a Giava; il 68 % nelle provincie esteriori), la maggior parte è ancora intatta; razionalmente sfruttati sono solo alcuni distretti di Giava, che dànno legnami pregevoli e svariatissimi. Modesto il patrimonio zootecnico, data la limitata importanza che, per ragioni religiose, si dà all'allevamento (4 milioni di bovini, di cui 3/5 a Giava; 3 1/2 di bufali, di cui 2 a Giava; 2,7 di caprini; 1,4 di ovini; 1 di suini e circa 700.000 cavalli).

Le risorse minerarie sono cospicue e varie; il loro sfruttamento è sotto il controllo governativo. Il petrolio (Borneo, Giava, Sumatra) ha dato nel 1938 oltre 7 milioni di tonnellate, per lo più raffinate (grandiosa la raffineria di Balikpapan in Borneo) ed esportate sotto forma di benzina. Il carbone (Sumatra, Borneo) soverchia i bisogni locali; la produzione si mantiene intorno a 1,2–1,4 milioni di tonnellate. Anche più importante è l'estrazione dello stagno (Riouw, Banka, Billiton), che rappresenta all'incirca 1/5 di quella mondiale: negli ultimi anni il quantitativo realizzato s'è venuto però assai contraendo (da 36.000 tonnellate, a 14.000 nel 1933). L'arcipelago possiede infine oro (Sumatra; 2.229 chilogrammi nel 1936), argento (Celebes; 20.600 chilogrammi), diamanti (Borneo meridionale), asfato, zolfo, nichelio, bauxite, manganese, zinco, ecc. Si cominciano a sfruttare anche le risorse idriche (15 milioni di cav. disponibili; 80.000 istallati in Sumatra e Giava).

La grande industria ha quindi larghe possibilità, ma finora ha ricevuto assai scarso sviluppo, ed è comunque tutta in mano di Europei. Una certa importanza son venute assumendo le costruzioni ferroviarie (Bandoeng), le fonderie, la produzione di articoli di gomma (Sumatra), quella dei cementi (Padang), ecc. Interesse più che locale ha poi l'artigianato indigeno, che provvede alla lavorazione dei metalli, dei cappelli di trecce di bambù, alla tessitura ed alla colorazione delle stoffe (*Batik*), ecc.

Le comunicazioni sono assicurate da ferrovie (5500 chilometri, di cui 200 elettrificati a Giava e Madura; 1800 a Sumatra) e buone strade nelle isole di Giava e di Sumatra; dalla navigazione e dalle aviolinee in tutto il resto. Poco meno di metà del traffico marittimo della metropoli è diretto alle Indie Olandesi, che una linea aerea settimanale gestita dalla K. L. M. unisce ad Amsterdam in undici giorni. I porti principali si trovano quasi tutti in Giava (Soerabaja, Tandjoeng Priok, Semarang, Cheribon); degli altri la maggior parte sono porti naturali o fluviali.

La bilancia commerciale è sempre notevolmente attiva, anche dopo la forte contrazione dei traffici segnata negli ultimi anni: da notare che mentre Giava e Madura partecipano largamente alle importazioni, la quota maggiore delle esportazioni spetta alle regioni esteriori, e lo squilibrio



INDIE OLANDESI: ECONOMIA

tende ad accentuarsi. Dal 1931 al 1935 il valore delle prime è sceso da 593 a 277 milioni di fiorini, quello della seconde da 749 a 479. Petrolio, caucciù, zucchero, tabacco, stagno, tè, caffè, oli vegetali e droghe sono esportati in cambio di generi alimentari, tessuti e filati, macchine e apparecchi, metalli, prodotti chimici, carta e derivati, ecc. Quanto ai paesi che partecipano al commercio delle Indie Olandesi, i fenomeni più caratteristici del dopoguerra sono la tendenza al trasferimento delle importazioni dall'Occidente all'Oriente, il rapido declino del primato olandese, ed il non meno rapido dilagare della penetrazione giapponese, i cui riflessi si estendono naturalmente oltre i limiti economici. Delle importazioni il Giappone è venuto assorbendo negli ultimi anni una quota via via più cospicua (oltre 1/3 dopo il 1933), avendo ormai superato largamente l'Olanda; importante è pure il posto tenuto da Singapore. Le esportazioni invece si dirigono in primo luogo in Olanda e poi negli Stati Uniti, a Singapore, al Regno Unito, al Giappone, alla Germania, ecc.

La partecipazione italiana al movimento commerciale dell'Insulindia è contenuta in limiti modesti, e certo non adeguati né alle possibilità di una nostra soddisfacente affermazione su mercati che, come questi, sono da considerare per noi tra i più favorevoli di tutta l'Asia, né alle reali capacità produttive del nostro paese. Numericamente, la colonia italiana non acquista rilievo se non nella capitale, Batavia. Qui è concentrata la maggior parte dei 300 connazionali stabiliti nelle Indie Olandesi, dove anche l'organizzazione e l'efficienza tecnica delle attività economiche hanno meritato l'ammirazione degli Olandesi. Ciò è da ripetere e delle nostre piantagioni in Giava, e della grande azienda di allevamento (la più grande delle Indie per la produzione del latte) impiantata dai fratelli Ursone a Lembang presso Bandoeng. Purtroppo, varie ragioni hanno impedito finora un maggiore sviluppo delle nostre relazioni con le Indie Olandesi, né la recente crisi mondiale ha certo contribuito a migliorare colà la nostra posizione, massime se si tenga conto della concorrenza nipponica, che incide appunto su quello che finora ha rappresentato il grosso delle nostre esportazioni nelle Indie Olandesi (tessuti di cotone e di raion). In complesso la partecipazione italiana al commercio estero delle Indie Olandesi non ha toccato negli ultimi anni neppure l'1% in valore delle transazioni effettuate su quel mercato: la bilancia si è poi sempre chiusa in nostro svantaggio (49,9 milioni di disavanzo nel 1933). L'Italia importa soprattutto gomma grezza, oli minerali, copra, olio di palma e caffè, ed esporta (in ordine decrescente di valore) pneumatici e camere d'aria, latte condensato, tessuti di cotone, carta pergamenata, autoveicoli, tessuti di lana, marmi, zolfo, piastre di cemento, ecc.

BIBL.: A. Cabaton, *Les Indes Néerlandaises*, Parigi 1906; J. W. Brown, *The Dutch East-Indies*, Londra 1914; *Encyclopaedie van Nederlandsch-Indië*, L'Aia-Leida 1916-21; H. Meyer, *Niederländisch-Ostindien*, Berlino 1922; G. Angoulvant, *Les Indes Néerlandaises*, Parigi 1926; D. G. Stibbe, *Nederlandsch-Indië, Landen, Volk*, Amsterdam 1929; J. Sion, *Asie des Moussons*, in *Géogr. universelle*, Parigi 1929; Division of Commerce of the Department of Agriculture, Industry and Commerce, *Handbook of the Netherl. East Indies*, Buitenzorg 1930; E. Voigt, *Wirtschaftsgeschichte Niederländisch Indiens*, Lipsia 1931; K. Helbig, *Bevölkerungsprobleme von Niederländisch-Indien*, in *Zeitschr. Geopolitik*, 1933, pp. 76-81; E. Malesani, *L'Asia di Sud-Est*, in *Geografia universale illustrata*, Torino 1936, pp. 713-808; B. A. G. *Die sozialen Verhältnisse Indonesiens*, Münster i. W. 1936; K. Wiersbitzky, *Politische Geographie des Australasiatischen Mittelmeeres*, Gotha 1933.
G. Caraci

2. CENNI STORICI E SITUAZIONE POLITICA. – L'inizio della colonizzazione olandese nell'Indonesia risale al periodo della guerra d'indipendenza dei Paesi Bassi protestanti. Colpiti dalla chiusura del mercato di Lisbona nei loro commerci di derrate d'Oriente, essi cercarono di raggiungerne direttamente le sedi di produzione e di raccolta, infrangendo il monopolio coloniale portoghese. Il 25 aprile 1596 tre navi olandesi toccavano Bantam, nell'isola di Giava; nel 1602 nasceva, dalla fusione di numerose altre imprese minori, la Compagnia olandese delle Indie Orientali. Facendo centro della propria attività la parte occidentale dell'isola di Giava, la Compagnia fondava Batavia nel 1619; si affermava sulle coste di Sumatra e di Borneo; otteneva il monopolio del commercio col Giappone (1634-41), una base a Formosa (1641) per il commercio con l'India posteriore e la Cina; toglieva Ceylon (1636-57) e Malacca (1641) ai Portoghesi; fronteggiava la crescente intraprendenza inglese; e, acquistando Makassar (1667), apriva la via al possesso di Celebes.

Nella seconda metà del sec. XVII la fase di espansione del dominio coloniale olandese nell'Indonesia può considerarsi esaurita: essa ha assolto il compito di assicurare ai Paesi Bassi il monopolio mondiale delle spezie. Da allora, e per qualche decennio, le fortune coloniali dell'Olanda si cristallizzano; poi, prevalendo il carattere esosamente mercantile della politica coloniale della Compagnia, si manifesta il decadimento progressivo di questa e dei suoi possedimenti. Vi contribuiscono, nella seconda metà

del sec. XVIII, le vicende in cui sono coinvolti i Paesi Bassi in Europa. La guerra anglo-olandese (1780-84) reca un colpo quasi mortale al prestigio dei Paesi Bassi nell'Indonesia. L'invasione dell'Olanda (1795), e il conseguente assorbimento di questa nell'orbita della politica francese, determinano la rinuncia, da parte della Compagnia, al monopolio commerciale con l'Oriente, salvo che per la Cina e il Giappone, poi la cessazione di ogni sua attività (1798), e finalmente il suo scioglimento (1800).

I suoi possedimenti passarono allo stato olandese, ma per allora nominalmente, perché occupati dagli Inglesi. Una convenzione stipulata a Londra nel 1815 provvide alla restituzione, ciò che non avvenne subito, né senza difficoltà. L'ex governatore inglese delle Indie Olandesi, Raffles, nonostante il trattato anzidetto, fomentava rivolte indigene, e, in violazione dei diritti di sovranità dei Paesi Bassi, fondava Singapore (1819), destinata ad essere la fortunata concorrente di Batavia. Occorse perciò un nuovo trattato (Londra, 1824), secondo il quale, se l'Inghilterra riconosceva all'Olanda il monopolio del commercio delle spezie, e Sumatra come sfera d'influenza olandese, l'Olanda a sua volta cedeva i suoi possedimenti dell'India anteriore e della penisola di Malacca, e riconosceva la sovranità inglese su Singapore. Le Indie Olandesi erano ancora, tuttavia, quanto ad occupazione materiale dei territori ed amministrazione coloniale, in condizioni non molto diverse da quelle in cui le aveva lasciate l'antica Compagnia. L'occupazione olandese era, infatti, limitata in generale ai punti più importanti delle coste; e l'amministrazione delle colonie, nonostante i tentativi di riforma del periodo franco-inglese (1800-1815), era dominata dall'esigenza di assicurare cespiti cospicui di entrata al tesoro olandese. Da ciò, due principali conseguenze: l'introduzione del « sistema delle colture », e la concentrazione dell'attività coloniale a Giava, trascurando quasi del tutto i « possedimenti esteriori » (Sumatra, Borneo, Molucche, Timor). Il « sistema delle colture », ideato dal governatore generale van der Bosch, consisteva nell'obbligo imposto alle popolazioni indigene di coltivare, sopra un quinto delle risaie esistenti, prodotti da vendersi a beneficio dello stato sui mercati europei, attraverso la Compagnia olandese del commercio, fondata nel 1824. Esso era allora giustificato dall'indisponibilità di grandi capitali olandesi, necessari alla valorizzazione dei possedimenti dell'Indonesia, e dalla crisi finanziaria in cui versava lo stato, e che doveva acuirsi per effetto della secessione del Belgio (1830). Ma in pari tempo, per le esigenze stesse alle quali doveva servire, non era applicabile che a Giava, il solo territorio che offrisse immediata possibilità di sfruttamento economico con il sistema poco dispendioso delle colture forzate.

Soltanto dopo la promulgazione della costituzione liberale del 1848, che sottoponeva il governo delle Indie Olandesi al controllo del parlamento, la politica coloniale olandese nell'Indonesia comincia a trasformarsi. Il « sistema delle colture », aperto ad ogni abuso e cagione di gravi danni agli indigeni, fu abolito con il regolamento di governo coloniale del 1854; ma non disparve veramente che dieci anni più tardi, per merito del ministro delle colonie, Fransen van de Putte. Nel 1858, in omaggio ai principî del liberismo economico, le Indie Olandesi furono dischiuse al commercio di tutte le nazioni. Però solo la legge sulle colture del 1870 doveva avviarne la piena valorizzazione. Muovendo dal concetto che, senza investimenti di capitali europei, sarebbe stato impossibile un vigoroso sviluppo economico di Giava e dei « possedimenti esteriori », ma che d'altra parte occorreva tutelare gli interessi, e in primo luogo la proprietà comune delle terre degli indigeni contro la loro stessa imprevidenza, la legge, sancita l'indisponibilità del diritto di proprietà sulle terre degli indigeni, consentiva la loro messa in valore da parte del capitale e dell'iniziativa europei col mezzo dell'acquisto dei fondi a titolo enfiteutico per una durata massima di 75 anni. La legge sulle colture diede in breve ottimi frutti. Essi si palesarono da principio e prevalentemente a Giava, dove rapido e grandioso fu il rigoglio economico, mentre la « politica etica », iniziata dal van Deventer, promuoveva parallelamente il miglioramento delle condizioni sociali e culturali degli indigeni.

Nello stesso tempo acquistavano importanza i « possedimenti esteriori ». Prese slancio la penetrazione all'interno delle isole; venne accelerata, dovunque fu possibile, la sostituzione dell'iniziale occupazione militare con una stabile amministrazione civile. Sumatra fu riconosciuta pertinente alla sovranità olandese (trattato di Londra, 1872), anche se Atyeh, nido di pirati, fu sottomessa soltanto alcuni decenni dopo. Il dominio olandese sui « possedimenti esteriori » poté così dirsi effettivo nei primi anni del sec. XX.

I progressi di Giava e dei « possedimenti esteriori », moltiplicando i compiti del governo centrale, determinarono una ulteriore evoluzione della politica coloniale olandese, già impostata sulla base della coordinazione degli interessi indigeni ed europei. Vennero giudicate mature le condizioni per un decentramento amministrativo, almeno per Giava (1903). Ma le riforme più importanti appartengono agli ultimi venti anni. Secondo la vigente costituzione olandese (1° gennaio 1923), le Indie Olandesi sono parte integrante del regno (regno in Asia, per distinguerlo dal regno in Europa); il re vi è rappresentato da un governatore generale; il bilancio delle Indie Olandesi, formato dalle competenti autorità locali, deve essere approvato dal parlamento metropolitano. In dipendenza di esso, il regolamento di governo del 1925 stabilisce le attribuzioni del governatore generale, la composizione e la competenza del Consiglio delle Indie Orientali e del Consiglio del popolo (cfr. al capitolo precedente).

Oltre ai territori sottoposti alla diretta amministrazione olandese, vi sono quelli dei principi autonomi, più di 300, vincolati all'Olanda da una « dichiarazione breve », uguale per tutti. Fanno eccezione alcuni principi sultani di maggior importanza, con i quali l'Olanda stipula trattati individuali, rinnovati in genere ad ogni successione.

Le riforme amministrative hanno cercato di secondare l'evoluzione prodottasi nelle popolazioni indigene dall'inizio del secolo, almeno negli strati più elevati, e che ha condotto a forme di nazionalismo economico, intellettuale, religioso, applicando il principio di fare agli indigeni una parte sempre più larga nel governo della cosa pubblica. Dopo la guerra mondiale, come in altri settori dell'Oriente, si sono avuti moti comunisti a Giava e a Sumatra tra il 1926 e il 1927. Ma, cessate le cause economiche che li avevano in fondo sollecitati, si ebbe una ripresa del movimento nazionalista moderato. Il comunismo ha subito anche qui una dura disfatta. Vanno tuttavia tenuti presenti, nel quadro dell'attuale situazione politica delle Indie Olandesi, per le loro eventuali ripercussioni in un prossimo futuro, il problema già ora urgente di procurare i mezzi di vita ad una popolazione, come quella di Giava, in rapido incremento demografico; e l'incognita delle reazioni che gli avvenimenti dell'Estremo Oriente potranno produrre sul comportamento complessivo delle popolazioni indigene.

BIBL.: In generale: *Encyclopaedie van Nederlandsch-Indië*, 6 voll., l'Aia 1917-21; H. T. Colebrander, *Koloniale geschiedenis*, III, l'Aia 1925-26; *A manual of Netherlands-India*, compiled by the geographical section of the naval intelligence division, Naval Staff Admiralty, Londra 1921; *Handbook of the Netherland Indies*, 1930. Per Giava: Clive Day, *The policy and administration of the Dutch in Java*, New York-Londra, 1904; W. M. F. Mansvelt, *Parlamentare geschiedenis van Nederlandsch-Indië*, l'Aia 1924. Su Raffles, v. C. Corepland, *Raffles*, Londra 1926.

R. Mosca

INDIPENDENZA (Campagne di). – Chiamiamo campagne per l'Indipendenza quelle che, iniziatesi nel periodo delle grandi rivoluzioni liberali europee, si chiudono con l'annessione del Veneto alla patria italiana. Qualcuno suole aggiungervi la breve campagna di Roma del 1870; ma invero essa ha assai scarsa importanza militare. Molto interesse invece assumono, anche nella storia militare oltre che in quella politica del popolo nostro, le campagne del 1848-49, del 1859, del 1866, intramezzate dalle spedizioni garibaldine e regie nell'Italia meridionale e centrale. Le prime tre sono naturalmente quelle tipiche, e quelle anche che hanno avuto una maggiore portata diplomatica coinvolgendo l'azione di grandi potenze nel meraviglioso dramma dell'Unità italiana.

La campagna del 1848-1849. – La prima guerra per l'Indipendenza è determinata dalle sollevazioni di Milano (18-23 marzo) e di Venezia (23 marzo) contro il dominio austriaco. Il Piemonte, sollecitato a intervenire in soccorso dei fratelli italiani, non può lasciarsi sfuggire l'occasione. Carlo Alberto, dopo avere più volte oscillato tra una politica conservatrice ed una francamente liberale, si era deciso per quest'ultima, ritenendo che solo in essa avrebbe potuto trovare la formula per allargare i confini del suo regno e affermarne l'influenza preponderante in Italia a scapito di quella austriaca. Ma anche nelle altre parti d'Italia l'impulso verso le nuove idee di libertà e di indipendenza era ormai irresistibile e pur non avendo idee chiare sul futuro assetto della penisola (vivaci soprattutto i dissensi fra unitari e federalisti, fra repubblicani e monarchici) tutti erano d'accordo nel volere la lotta contro l'Austria. I governi più retrivi vennero trascinati dalla corrente. L'esempio di Pio IX, che da due anni svolgeva una politica liberale, indusse anche il granduca di Toscana e il re delle Due Sicilie a dare la Costituzione ai rispettivi popoli, e quando suonò la diana di guerra, Toscani, Pontifici, Napoletani partirono in armi per l'Alta Italia, per combattere a fianco dei Piemontesi. Corpi volontari si costituirono in Lombardia, nel Veneto e un po' da per tutto; disgraziatamente il valore militare di queste formazioni improvvisate era in generale assai scarso; poca la disciplina, grandi le ambizioni e le illusioni. In sostanza la guerra gravò quasi soltanto sul piccolo esercito piemontese, nel quale le tradizioni militari erano buone, la preparazione tecnica e disciplinare ottima; mediocre invece la levatura intellettuale dei capi e nulla o quasi l'esperienza di guerra. Le truppe di prima linea erano solide, ma l'affrettata mobilitazione non aveva permesso di amalgamarle con quelle della riserva. L'esercito sardo avrebbe potuto tuttavia ottenere successi più redditizi se guidato più energicamente e meglio sorretto dalle forze dei volontari e da quelle regolari degli altri stati italiani.

L'esercito sardo al comando del re Carlo Alberto mosse verso la Lombardia, e fra il 25 e il 26 marzo varcò il Ticino. Era composto di due corpi d'armata (generali Bava e De Sonnaz) più la riserva (una divisione al comando del principe ereditario). Il compito di questo esercito era chiaro; bisognava sfruttare la situazione creata in Italia dalla rivolta delle maggiori città del Lombardo-Veneto che aveva indotto gli Austriaci a chiudersi nelle fortezze del Quadrilatero (Mantova, Verona, Peschiera e Legnago), bloccare queste forze e batterle se si fossero arrischiate ad uscire in campo aperto; soprattutto impedire che affluissero rinforzi dall'Austria, ciò che poteva ottenersi agendo rapidamente, tanto più che a Vienna e in Ungheria ancora imperversava la rivoluzione. Le forze austriache in Italia non erano numericamente imponenti: si trattava di circa 45.000 uomini, al comando del vecchio maresciallo Radetzky, al quale facevano corona molti eccellenti comandanti in sottordine. L'esercito austriaco era bene istruito, bene inquadrato e ben fornito di armi e di munizioni accumulate nelle grandi piazzeforti del Quadrilatero. Espugnare a viva forza queste fortezze non era facile, tanto più che i Piemontesi mancavano di artiglieria d'assedio; un blocco prolungato avrebbe stancato gli assedianti non meno degli assediati e avrebbe permesso a questi ultimi di ricevere rinforzi. Il problema strategico non era dunque affatto semplice, anzi forse superava le possibilità normali del Regno sardo, tanto più che nessun piano d'operazioni era stato mai studiato in vista di una campagna offensiva contro l'Austria; lo Stato maggiore sardo aveva previsto, al più, una campagna difensiva. Le nuove circostanze politiche avevano rovesciato la situazione; bisognava dunque sfruttarle a fondo, creare intorno agli Austriaci un ambiente irrespirabile, sollevare le popolazioni delle campagne, fino allora assai frigide, fare nuove leve e con esse rinforzare i contingenti italiani, sforzarsi di ottenere subito qualche brillante successo militare che impressionasse il nemico. Ma prima di ogni altra cosa occorreva risolvere rapidamente la questione dell'assetto politico dell'Italia settentrionale, sulla quale si discuteva troppo compromettendo così la necessaria concordia degli spiriti. Tutto ciò non era facile; provvedimenti che a noi sembrano ovvii potevano allora non affacciarsi alla mente di chi viveva quei turbinosi eventi; nessuna esperienza soccorreva i capi, trattandosi di una situazione affatto nuova. Incertezze ed errori si tradussero in altrettante fortune per il Radetzky, che seppe abilmente approfittarne.

Non mancarono suggerimenti per una condotta ardita della campagna. Ai pochi esperti appariva evidente che data la momentanea impotenza degli Austriaci, tutti raccolti entro il Quadrilatero, convenisse aggirare quelle fortezze e tagliare le loro linee di comunicazione con l'interno dell'impero; solo dopo si poteva pensare ad un attacco diretto al Quadrilatero. Ma questo piano supponeva un dinamismo che l'esercito sardo non possedeva ed anche una collaborazione volenterosa delle altre forze italiane, che invece mancò. Ridotto alle proprie risorse, o quasi, perché i governi di Roma e di Napoli avevano quasi subito richiamato la più gran parte delle loro truppe, lo Stato maggiore sardo decise di avanzare frontalmente sul Mincio, avendo sulla destra il minuscolo esercito toscano, composto di una piccola aliquota di regolari e per il resto di volontari; e sulla sinistra lanciando colonne volanti di irregolari, una delle quali al comando di Garibaldi, rientrato di recente dall'America del Sud e già popolare negli ambienti patriottici, ma non abbastanza apprezzato in quelli militari.

Dopo alcuni scontri fortunati a Goito, Monzambano, Valeggio, il grosso dell'esercito piemontese si insediava alla fine d'aprile 1848 sulle colline che formano l'anfiteatro morenico del Garda, isolando così Peschiera dal resto dello schieramento austriaco. Il 30 di quel mese fu deciso di occupare anche Pastrengo, per chiudere le comunicazioni nemiche col Tirolo; il II corpo d'armata condusse l'operazione con vigore e ottenne l'intento. I Sardi tuttavia non avevano forze sufficienti per tentare operazioni in grande stile contro le potenti fortezze occupate dagli Austriaci; per accontentare gli impazienti, venne ordinata il 6 maggio un'avanzata verso le posizioni che dominavano Verona da ovest allo scopo di provocare il nemico a battaglia; si contava che nella città, qualora le truppe austriache ne uscissero anche temporaneamente, scoppiasse una rivolta. Otto brigate agli ordini del generale Bava parteciparono all'operazione, che da prima ottenne qualche successo con l'occupazione di Santa Lucia; ma sugli altri punti della linea attaccata non si riuscì ad avanzare: la popolazione di Verona, severamente sorvegliata dalla guarnigione, non si mosse. Dopo una giornata di insistenti ma vane scaramucce i Sardi dovettero ripiegare verso le basi.

Seguì un periodo di sosta, durante il quale l'Austria cercò di mandare rinforzi al Radetzky. La fedeltà dell'esercito imperiale aveva permesso di schiacciare la rivoluzione nell'interno dell'Austria; solo l'Ungheria persisteva nella resistenza, ma per poco. Il generale Nugent, con circa 15.000 uomini, giunse così in Italia attraverso il Friuli e il Feltrino, eludendo la sorveglianza dei volontari del generale Durando, e riuscì a ricongiungersi col grosso. Il Radetzky ritrovava pertanto quella superiorità numerica che prima gli mancava; decideva allora di passare all'offensiva, e il 27 maggio, lasciata una parte delle forze a Verona, con 40.000 uomini tentava di aggirare l'intero schieramento piemontese sull'ala destra, cioè dalla parte di Mantova. Il piano genialmente concepito venne intralciato dalla valida resistenza che i Toscani (appena 6000 al comando del De Laugier) opposero all'avanzata nemica sulla linea del Mincio. Si combatté per alcune ore del 29 maggio fra Curtatone e Montanara; naturalmente i Toscani furono sopraffatti e in parte caddero prigionieri ma la loro azione aveva permesso frattanto ai Piemontesi di concentrare forze verso il fianco minacciato. Il 30 maggio si impegna una importante battaglia a Goito; dopo molte oscillazioni i Piemontesi, grazie anche al tempestivo intervento della riserva al comando di Vittorio Emanuele, respingono il nemico. Ai primi di giugno gli Austriaci erano di nuovo rinchiusi in Verona e Mantova: il giorno stesso della vittoria di Goito, i Piemontesi avevano ottenuto

la resa di Peschiera. Le sorti della campagna volgevano dunque tuttora favorevoli; una maggiore rinsolutezza del Comando sardo e specialmente una maggiore concordia degli animi avrebbero forse permesso di battere definitivamente l'avversario. Ma Carlo Alberto non si decideva ad agire a fondo fino a che i popoli del Lombardo-Veneto non si fossero pronunziati plebiscitariamente per l'annessione al Piemonte; annessione vivamente contrastata dall'elemento repubblicano. Questi scrupoli fecero perdere al re settimane preziose, durante le quali le forze piemontesi, in parte accampate nelle malsane pianure intorno a Mantova, in parte distese in linea sottile e perciò debole dal Po alle Prealpi veronesi, perdevano gran parte del loro slancio primitivo e soffrivano per la scarsezza dei rifornimenti.

Il Radetzky cercava intanto la rivincita da un altro lato. Uscito di sorpresa con un grosso esercito da Verona piombò su Vicenza dove si trovavano i volontari romani del Durando (9-10 giugno); li sconfisse e li costrinse a capitolare, liberando così da ogni minaccia le sue retrovie orientali. Fu un grave colpo anche per Venezia, che rimase presso che isolata dalla Lombardia e dall'esercito nazionale. Un altro mese e mezzo passò in questa angosciosa inazione; alfine gli Austriaci, riorganizzati, ripresero violentemente l'offensiva. Ne venne una serie di scontri, tutti di esito incerto, ma che culminarono nel chiaro successo austriaco di Custoza (25 luglio). Con una serie di abili finte il Radetzky aveva ottenuto di separare i Piemontesi in due tronconi, ciascuno dei quali a malapena poteva soccorrere l'altro. Fra Custoza e Sommacampagna una metà dell'esercito sardo fu assalito così dagli Austriaci a forze riunite e costretto a ripassare in disordine il Mincio. L'inferiorità numerica, il caldo asfissiante affrontato senza sufficienti rifornimenti d'acqua, la mancanza di viveri (taluni reparti combatterono digiuni da 24 ore), contribuirono a indebolire la resistenza dei Piemontesi, che pure fu tenace. Carlo Alberto dovette togliere l'assedio da Mantova e ripiegare con tutto l'esercito sull'Oglio e poi sull'Adda. Con maggiore generosità che avvedutezza strategica, il re volle anzitutto coprire Milano. Sotto i bastioni della grande città lombarda, si riattaccò battaglia; ma i Piemontesi, ostilmente accolti dalla popolazione, che pensò d'essere stata tradita, non poterono contrastare a lungo l'ingresso ai vincitori. Carlo Alberto, che salvò a stento la vita, ricondusse l'esercito stanco dietro il confine del Ticino e il 9 agosto stipulò col Radetzky un armistizio che, dal nome del capo di Stato maggiore che lo firmò, prese il nome di Salasco.

Era una semplice tregua. Tutti avevano la sensazione esatta che al più presto la guerra avrebbe ripreso e che la partita doveva essere liquidata. Ne venne infatti la breve, tragica campagna del 1849, che durò 11 giorni appena. L'armistizio fu denunziato il 12 marzo, e il 23 l'esercito sardo veniva definitivamente sconfitto a Novara. La rotta di Novara è la conseguenza di una serie di errori politici e militari del governo e del sovrano, a cui non furono però estranei gli intrighi e i dissensi di partito che in quel triste periodo lacerarono il Piemonte. Gli elementi democratici incitavano alla guerra, pur sapendo che le condizioni dell'esercito piemontese erano scadenti e che se il numero era stato accresciuto mediante nuovi frettolosi arruolamenti, la qualità era peggiorata, data specialmente la gravissima deficienza di buoni ufficiali. Gli elementi moderati, non potendo resistere alla corrente, gettavano nella popolazione germi di sgomento facendo opera disfattista; il re si sentiva isolato; i generali non erano d'accordo fra loro, tanto che il sovrano credette far bene mettendo a capo dell'esercito uno straniero, il generale polacco Chrzanowsky, buon soldato, non privo di qualità di stratega, ma estraneo all'ambiente e malvisto da tutti i suoi subordinati. La disciplina veniva meno nel momento in cui più si sarebbe imposta una ferrea coesione degli spiriti. Di fronte a 100.000 Piemontesi mediocremente guidati e distesi su lungo tratto di confine, si trovava l'esercito di campagna del Radetzky, con 60.000 uomini tutti raccolti, ben disciplinato, certo della vittoria. Pure se la guerra fosse stata condotta senza una così fatale confusione, il successo avrebbe potuto arridere ai Piemontesi; lo si vide in talune fasi della stessa battaglia di Novara in cui gli Austriaci, per merito del duca di Genova, vennero fermati e poi respinti. Mancò allora al Chrzanowsky una rapida decisione, o forse la confidenza in se stesso e nei suoi dipendenti; invece di sfruttare il successo là dove esso si delineava, egli si lasciò impressionare dalle difficoltà che apparivano in altri punti e giudicando anzi tempo perduta la partita ordinò il ripiegamento. Negli eserciti improvvisati e poco omogenei si può vincere avanzando, ma ogni ritirata si trasforma in fuga. Così le truppe piemontesi in pieno disordine ripiegarono entro Novara perdendo le artiglierie e rompendo ogni vincolo disciplinare. Tranne poche unità scelte, l'esercito non sarebbe stato assolutamente capace di riprendere, dopo quel giorno, la lotta.

Atterrato dal disastro, Carlo Alberto abdicava e Vittorio Emanuele riusciva ad ottenere dal vincitore un armistizio non del tutto sfavorevole nel famoso colloquio di Vignale.

Le campagne del 1859-60. – La rivincita di Novara venne dieci anni dopo, sui campi di Lombardia. La campagna del 1859 ha un carattere profondamente diverso dalla precedente. Non più il Regno di Sardegna isolato diplomaticamente e militarmente di fronte al grande Impero austro-ungherese, bensì, questa volta, alleato con la Francia, cioè con lo stato militarmente più potente, allora, del mondo; in Italia non più prevalenti le correnti disgregatrici di campanile e partito, ma una reale e crescente tendenza unitaria, formatasi sotto il pungolo delle passate delusioni; dovunque la causa dell'Indipendenza italiana diventata popolare e favorita, o almeno simpaticamente compresa, dagli ambienti intellettuali ed anche più o meno penetrata nel popolo. Comunque anche questa volta la decisione era rimessa alla forza delle armi, perché l'Austria non avrebbe mai consentito a cedere su qualsiasi punto della sua privilegiata situazione di predominio nella penisola.

Ricevuto e respinto (23-26 aprile) l'*ultimatum* austriaco che imponeva al governo di Torino la smobilitazione e il congedamento delle forze volontarie formatesi nel Piemonte, la guerra scoppiò; e l'esercito austriaco passò senz'altro il confine. Tale gesto provocava implicitamente la guerra con la Francia, la quale infatti mandò rapidamente in Italia, parte per via di terra, parte per mare, una armata composta di 5 corpi, più la Guardia imperiale. La comandava lo stesso Napoleone III, avendo come capo di Stato maggiore il maresciallo Vaillant. L'esercito sardo, al comando di Re Vittorio Emanuele II col generale Morozzo della Rocca capo di Stato maggiore, comprendeva 5 divisioni di fanteria e 1 di cavalleria. In tutto gli alleati avevano 160.000 uomini da opporre a 150.000 Austriaci, i quali formati su 5 corpi d'armata, oltre a una forte riserva e alle truppe dei presidî, erano comandati dal generale Giulay. Ambedue gli eserciti contrapposti ricevettero in seguito rinforzi, che alterarono leggermente le proporzioni in vantaggio degli Austriaci. Ma data l'ampiezza del teatro delle operazioni e il rapido susseguirsi degli eventi, si può dire che praticamente gli avversari erano pari come numero, armamento, preparazione.

Quest'ultima a dir vero non era perfetta da nessuna delle due parti combattenti, specie dal punto di vista della chiarezza del disegno strategico. Gli Austriaci, in vantaggio momentaneo, avrebbero avuto tutto l'interesse a correre sopra Torino prima che i Francesi arrivassero in forze; ciò che potevano fare approfittando anche della difettosa dislocazione delle divisioni sarde, suddivise in tre masse fra il Monferrato e il Ticino. Ma il Giulay non osò attaccare a fondo e si limitò a occupare, dopo molte esitazioni, Vercelli, posizione poco interessante per il seguito delle operazioni. Infatti poco dopo gli Austriaci abbandonavano questa città, e avuto sentore dello sbarco di Napoleone III a Genova, prevedendo un attacco dei Franco-Sardi sulla destra del Po in direzione di Piacenza, spostavano numerose forze da quella parte. Avanguardie austriache sono battute a Montebello (20 maggio); frattanto gli alleati, dopo aver anch'essi per qualche tempo esitato sulla direzione principale da dare alla manovra, decidono di spostarsi col grosso dalla destra alla sinistra del Po,

per forzare la linea del Ticino; e riescono a farlo dopo avere sconfitto gli Austriaci nel brillante combattimento di Palestro (30 maggio). Il Giulay, ormai in ritardo di una mossa, segue il movimento degli alleati e tenta energicamente di fermarli a Magenta (4 giugno) dove si svolge una vera battaglia in condizioni assai pericolose per i Francesi i quali, in caso d'insuccesso, sarebbero stati ricacciati contro il Ticino che avevano appena varcato. Il valore delle truppe compensò la strategia assai arrischiata di Napoleone III; gli Austriaci vinti ripiegarono su Pavia e Milano senza fermarsi; poco dopo sgombrarono anche Piacenza, all'altra estremità del fronte, per ripiegare infine dentro il sistema famoso del Quadrilatero. Gli alleati entrarono trionfanti nella capitale lombarda (7 giugno); quindi proseguirono verso il Mincio, dove la situazione generale riprodusse press'a poco quella, davvero non facile, del 1848. Infatti le fortezze del Quadrilatero sbarravano il passo verso est; in questo mentre nuovi rinforzi giunsero al nemico; il 16 giugno il comando supremo degli Austro-Ungheresi venne assunto dall'imper. Francesco Giuseppe il quale ebbe come capo di Stato maggiore il gen. Hess.

Se gli Austriaci avessero tirato in lungo la campagna, i Franco-Sardi impegnati dinanzi all'inespugnabile Quadrilatero, nella stagione calda, con mezzi d'assedio insufficenti, si sarebbero trovati in serio imbarazzo, tanto più che gravi complicazioni sorgevano all'orizzonte della politica francese: infatti l'opinione pubblica dapprima incerta, diveniva sempre meno favorevole a Parigi e specialmente nelle provincie a sopportare spese e perdite d'uomini per la causa dell'indipendenza della penisola; si delineava d'altra parte il violento malumore della Prussia, gelosa e preoccupata delle vittorie francesi e intenta ad accumulare truppe sul Reno con proponimenti minacciosi.

Ma anche gli Austriaci credevano d'aver bisogno d'una pronta decisione, sia per l'amor proprio personale del loro giovane sovrano, sia perché le finanze stremate non tolleravano il prolungarsi delle ostilità per un'altra stagione. Da ambo le parti dunque si andò in cerca della battaglia decisiva. Questa si svolse sulle alture a sud-est del Garda che coprono la linea del Mincio e gli accessi alla pianura veronese. Fu battaglia d'incontro, perché gli Austriaci avevano improvvisamente ricondotto il grosso delle loro truppe ad ovest del Mincio; gli alleati senza sospettarlo marciavano verso le alture; si combatté pertanto là dove ebbe luogo la presa di contatto senza un vero disegno organico prestabilito (24 giugno). La lotta cruenta imperversò fino a sera; al centro e all'ala destra i Francesi riuscirono finalmente a respingere il nemico da Solferino e da Cavriana mentre i Piemontesi, con uno sforzo tanto eroico quanto mal guidato, dopo furiosi attacchi scalavano la collina di San Martino. Tutti e tre gli eserciti combatterono con valore; in mancanza di una geniale condotta, che mancò in tutti, prevalse la superiorità tattica e la maggiore aggressività degli alleati; le perdite furono gravi da ambo le parti. Gli Austriaci costretti a ripiegare al di là del Mincio erano naturalmente più scossi; ma avevano i mezzi necessari per risollevarsi. Ai Franco-Sardi erano di nocumento la lontananza delle basi, l'impreparazione logistica, la situazione europea non del tutto limpida. Napoleone, temendo di assumersi un'impresa troppo ardua iniziando in quelle condizioni la conquista del Veneto, firmò ad un tratto un armistizio a Villafranca con Francesco Giuseppe; il Piemonte dové accettarlo, contentandosi dell'acquisto della Lombardia. E fu abile e veramente politica questa apparente rassegnazione, che va tutta a lode del re: la pausa che ne seguì, per quanto dolorosa agli impazienti, permise agli Italiani di proseguire nell'opera dell'emancipazione nazionale coi mezzi propri, cioè senza dovere altro all'intervento francese, che si era già dovuto pagar caro con la cessione di Nizza e della Savoia.

Nella storia delle campagne per l'Indipendenza si inserisce a questo punto mirabilmente l'epopea garibaldina; epopea veramente popolare che sottolinea uno dei fenomeni della storia militare italiana, cioè il volontarismo; fenomeno che, se ben guidato e incanalato nella grande corrente nazionale, può portare un magnifico contributo alle fortune della nazione. Garibaldi è figura di primaria importanza nella storia della guerra del secolo XIX; la sua opera e i suoi metodi, appunto in quanto uscivano dalla tradizione delle accademie militari e miravano soprattutto alla valorizzazione degli elementi morali, passionali e politici, assunsero un interesse eccezionale, che solo più tardi fu compreso. Già vedemmo come l'opera di questo straordinario condottiero non fu quasi utilizzata nel 1848; ma nell'anno seguente, nella difesa disperata ed eroica della Repubblica Romana, Garibaldi si distinse in modo da impersonare quasi la causa della resistenza, pur non avendo supreme funzioni di comando. Anche nel 1859 Garibaldi aveva partecipato attivamente alla guerra sconfiggendo gli Austriaci a San Fermo e combattendo valorosamente a Tre Ponti.

Ma essenziale per la causa dell'unità nazionale fu l'azione di questo romantico trascinatore di popoli nel 1860, quando, posate le armi nell'Italia del nord, ristabilita una pace che nessuno in Europa avrebbe voluto turbare, sembrava che l'impresa unitaria avviata così genialmente dal re Vittorio e dal Cavour dovesse subire un lungo tempo d'arresto. Garibaldi invece, sollecitato da alcuni emissari siciliani, raccoglie un migliaio di volontari e con essi (6 maggio) parte per la Sicilia, sbarca a Marsala, sgomina un piccolo esercito borbonico a Calatafimi; con una manovra abilissima, evitando il grosso nemico, piomba su Palermo, la occupa, la difende contro il ritorno offensivo dei Borbonici, solleva la popolazione, innalza barricate; infine, profittando dell'incertezza e dello sbalordimento dei generali avversari, impone loro un armistizio che include lo sgombero della grande città da parte dei Napoletani; prosegue allora la marcia attraverso l'isola, batte miracolosamente a Milazzo il prode Bosco, passa lo stretto e trascina seco i Calabresi in una portentosa corsa verso Napoli dove entra trionfatore. Tutto ciò si compie con una tale rapidità che le cancellerie non hanno tempo d'intervenire; lo stesso governo di Torino può appena prepararsi per l'occupazione delle Marche e dell'Umbria, ritenuta necessaria per non opporre l'inazione delle forze regolari piemontesi alla fulminea attività di Garibaldi. Infatti a metà di settembre due corpi d'armata piemontesi (Cialdini e Della Rocca) passano i confini pontifici: il giorno 18 il Cialdini sconfigge le truppe pontificie a Castelfidardo e quindi con l'aiuto della flotta s'impadronisce di Ancona, mentre il Della Rocca occupa l'Umbria. In questo frattempo Garibaldi aveva riorganizzato alla meglio le sue forze (esercito meridionale) e con esse, in una splendida battaglia manovrata, la più interessante di quel periodo, aveva sconfitto definitivamente le migliori forze borboniche fra Caserta e il Volturno (1-2 ottobre). Con la collaborazione fra i due eserciti nazionali la guerra era rapidamente vinta; assediata Gaeta, il Cialdini se ne impadroniva il 13 febbraio 1861 e il 14 marzo Vittorio Emanuele assumeva dinanzi al Parlamento il fatidico titolo di Re d'Italia.

La campagna del 1866. - La liberazione del Veneto e dell'ultimo residuo di territorio pontificio con la città di Roma richiesero ancora alcuni anni di passione e nuovi sforzi che, non ben diretti, ottennero bensì materialmente i fini prefissi, ma con poca gloria e scarsa soddisfazione degli Italiani. La guerra del 1866 costituisce una pagina penosa, e, come ben disse il Carducci, equivale a cinquant'anni perduti nella storia d'Italia. In quella campagna, come nella precedente, l'Italia non fu sola; ma questa volta il suo alleato - la Prussia - invece di combattere direttamente al suo fianco agiva per necessità geografiche in un campo separato. Dal Veneto alla Boemia non v'era possibilità di contatto; in sostanza si trattava di due guerre ben distinte; l'aiuto reciproco risultava dal fatto che l'Austria, dovendo far fronte a due nemici, si trovava costretta a dividere le proprie forze. Da parte degli alleati era essenziale far in modo che in nessun caso l'Austria potesse far massa contro uno dei due avversari; insomma che non potesse manovrare per linee interne. Ciò presupponeva una completa intesa fra Italia e Prussia ed una condotta simultanea e simmetrica, per così dire, delle operazioni. Questa perfetta concordanza non vi fu, e per dir vero la colpa è in

gran parte da attribuirsi al nostro governo che diffidava, senza ragione, dell'alleato prussiano, sobillato in questo anche dalla Francia per la quale l'alleanza italo-prussiana rappresentava una combinazione assai sgradita. Napoleone III per distogliere l'Italia da tale alleanza era perfino riuscito ad ottenere da Francesco Giuseppe la promessa della cessione del Veneto all'Italia; cessione che avrebbe avuto luogo qualunque fosse stato l'esito della guerra. È chiaro che questa promessa toglieva alla nostra campagna quasi ogni ragion d'essere politica; restava solo il fatto militare: l'Italia doveva dimostrare di saper vincere una guerra sui campi del Veneto, coi propri mezzi, mettendo così alla prova l'esercito nazionale che dopo le annessioni aveva organizzato con molta spesa e grande impegno: lo stesso si poteva dire della sua marina da guerra che aspettava il definitivo collaudo della vittoria. La campagna del 1866 aveva dunque un fine prevalentemente «morale»; era il nuovo regno sorto per un prodigio d'abilità diplomatica e per virtù delle forze spontanee del popolo e degli irregolari di Garibaldi, che doveva sottoporre ad un collaudo definitivo la propria organizzazione statale. Purtroppo la prova non fu buona.

Esistevano invero tutte le condizioni perché lo fosse. Il nostro esercito era più numeroso dell'austriaco e non meno bene armato; la nostra flotta nettamente superiore per numero e più ancora per qualità di navi alla flotta avversaria. Il successo dipendeva dunque esclusivamente dalla condotta delle operazioni; pertanto l'insuccesso deve attribuirsi solo all'incapacità dei comandanti.

La guerra fu dichiarata il 20 giugno. L'Austria aveva al solito concentrato entro la linea delle sue fortezze a cavallo del Mincio un'armata, al comando dell'arciduca Alberto, su tre corpi d'armata, una divisione di cavalleria ed una di riserva. Gli Italiani avevano diviso le loro forze in due armate; una dal Mincio doveva agire contro la linea delle fortezze (3 corpi d'armata con 12 divisioni al comando del generale Lamarmora); l'altra dal Ferrarese doveva passare il Po e per il Polesine minacciare d'aggiramento il sistema avversario (8 divisioni al comando del generale Cialdini). Il piano era ragionevole, sebbene ve ne potessero essere dei migliori. Garibaldi aveva consigliato e progettato una diversione in Dalmazia; non fu ascoltato e lo si mandò invece con 5 brigate di volontari verso il Trentino per svolgere un'azione fiancheggiante di dubbia utilità. Così le nostre forze furono sparpagliate su larga estensione, con molta difficoltà (dati i mezzi dei tempi) di comunicare e di collaborare, mentre il nemico raccolto in posizione centrale, compatto e diretto con criteri unitari, ritrovava nel campo strategico quella superiorità che la sua relativa debolezza numerica gli avrebbe tolto (145.000 uomini contro 240.000).

La nostra armata principale mosse dunque verso il Mincio e lo passò avviandosi verso la linea dell'Adige. Il servizio d'informazioni del Lamarmora funzionò malissimo; quello dell'arciduca Alberto perfettamente. I nostri credendo gli Austriaci ancora dietro l'Adige, avanzavano con le forze molto suddivise; nessuno si aspettava una grande battaglia per il 24. Invece proprio quel giorno le nostre avanguardie si scontravano col nemico, il quale avendo riunito il grosso fra Villafranca e Sommacampagna attaccava violentemente il fianco sinistro delle nostre unità in marcia attraverso il sistema collinoso a sud del Garda. Nonostante la spiacevole divisione delle nostre forze e l'effetto della sorpresa, le probabilità di vittoria erano ancora per gli Italiani, ma gli errori del Comando furono tali che una parte sola delle nostre balde brigate fu effettivamente impegnata; altre vennero tenute senza ragione lontane dalla mischia o furono dimenticate; alla fine della giornata, quando l'esito della battaglia era per lo meno incerto (le perdite dalle due parti si equivalevano e nessuna posizione essenziale era perduta), il Lamarmora, impressionato e nervoso, emanava l'ordine della ritirata generale. L'arciduca Alberto non osò inseguire aspettandosi anzi una nostra azione controffensiva per l'indomani; il re Vittorio Emanuele l'avrebbe infatti voluta, ma non seppe questa volta imporsi al Lamarmora, per volontà del quale tutta l'armata ripiegò sull'Oglio! Naturalmente la ritirata produsse confusione, scoramento, perdite gravi di materiale.

Il generale Cialdini in questo frattempo avrebbe dovuto attaccare dal Po; ma avvertito dell'insuccesso di Custoza che assurdamente gli fu riferito come una grave sconfitta mentre poteva essere al più una battuta d'arresto niente affatto irrimediabile, non credé di eseguire il piano primitivo e ripiegò con tutte le sue forze su Bologna! Tutto il nostro esercito, ancora molto superiore al nemico e desideroso di battersi, parve così colto da paralisi.

In questo frattempo i Prussiani vincevano in modo schiacciante gli Austriaci a Sadowa e subito fra i due principali belligeranti si iniziavano trattative per la pace. L'armistizio imponeva all'Italia un grave dilemma: o accettare una pace ingloriosa ottenuta dopo una sconfitta, o proseguire la guerra con le sole sue forze contro tutte le forze riunite dell'Austria. Si cercò di riguadagnare il tempo perduto facendo finalmente marciare il Cialdini per il Polesine e l'alto Veneto verso il confine naturale; la mossa eseguita questa volta con energia portò infatti gli Italiani fino all'Isonzo; mentre Garibaldi coi suoi avanzava sulla strada di Trento. Ma questa fase più fortunata della campagna fu troncata da due avvenimenti, uno dei quali facilmente prevedibile, cioè la rapida conclusione dell'armistizio austro-prussiano, che ci lasciava isolati di fronte al possente nemico; l'altro imprevisto, cioè la sconfitta navale di Lissa dove le nostre squadre, più numerose, più moderne, con equipaggi magnifici, vennero battute dalla flotta dell'ammiraglio Tegethoff (24 luglio) per gravi deficienze del nostro Comando e per una serie di fatali equivoci. D'altra parte l'imperatore Napoleone insisteva offrendo la propria mediazione; bisognò accettare dalle sue mani il Veneto, senza il Trentino né il Friuli orientale; e concludere frettolosamente la pace.

Il primo esperimento militare della nuova Italia era finito in un modo poco fortunato per le nostre armi. Tuttavia soldati e marinai si erano battuti con indomito coraggio e i comandanti in sottordine si erano mostrati senza alcuna eccezione all'altezza dei loro compiti. Il difetto era nell'impreparazione degli alti Comandi e nella meschina rivalità che li metteva gli uni contro gli altri. Anche la presenza del re sul campo di battaglia questa volta non si era dimostrata utile e aveva anzi contribuito a generare confusione per la mancata precisazione delle attribuzioni e delle gerarche.

Quattro anni dopo, le favorevoli circostanze internazionali permisero all'Italia di mandare le sue truppe a occupare gli Stati romani e la stessa Città eterna. Un esercito di 50.000 uomini comandato dal generale Raffaele Cadorna per Orte marciava su Roma, mentre forze staccate occupavano Civitavecchia. Roma era difesa da truppe pontificie al comando del generale Kanzler (14.000 uomini). Il 20 settembre dopo un breve bombardamento, essendo state aperte più breccie nelle vecchie mura aureliane, bersaglieri e fanti entravano, presso porta Pia, nella futura capitale d'Italia. Politicamente l'evento era di un'eccezionale importanza in quanto coronava le aspirazioni e i sacrifici di un popolo intero per un cinquantennio e chiudeva la fase romantica del nostro Risorgimento. Militarmente l'impresa non ebbe importanza, data la sproporzione delle forze; l'adunata del nostro esercito operante e le operazioni di mobilitazione che erano state necessarie in quel rapido frangente, avevano anzi dimostrato ancora una volta la debolezza del nostro organismo militare. Il grave problema era lungi dall'essere risolto; occorrevano per questo altri quarant'anni di dura e dolorosa esperienza.

BIBL.: Quasi tutte le opere riguardanti il Risorgimento italiano e gli uomini rappresentativi di quel periodo contengono notizie circa le campagne di guerra. In modo speciale vanno consultati: G. Mariani, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*; Torino 1882-84; E. Barone, *Le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia*, Milano 1910; Manfredi: *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*; G Macaulay: *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana...*, Bologna 1913; C. Cesari, *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale (1860)*, Roma 1930; C. Vigevano: *La campagna nelle Marche e nell'Umbria*, Roma 1930; ecc. A. Valori

INDIVIDUO. – La parola latina *individuus* agg. «indivisibile» è calco del greco ἄτομος che al genere neutro τὸ ἄτομον servì a indicare nella speculazione filosofica dei presocratici gli elementi primi e indivisibili della realtà. Il significato di «persona singola», ignoto al latino dell'età classica, si è sviluppato dal linguaggio teologico per il bisogno di definire il concetto di «persona». «Persona

est naturae rationalis individua substantia» (Boezio, *De persona et duabus naturis*, in Migne, 64, col. 1343 C); «Persona vero hominis est substantia rationalis individua suis proprietatibus a consubstantialibus caeteris segregata» (Cassiodoro, *Expositio in Psalterium*, ps. VII, in Migne, 70, pag. 66). Da quest'uso aggettivale accanto a «persona» si è sviluppato l'uso sostantivale di «individuo» per indicare un essere a sé differenziato da tutti i suoi simili. Mentre la parola «persona» ebbe una sua fortuna particolare nel dominio giuridico e in quello teologico, la parola «individuo» si è affermata nell'uso comune donde, applicata all'uomo, è stata assunta con significato diverso nelle concezioni politiche e religiose dei tempi moderni. La distinzione fra «individuo» e «persona» che per riflesso della terminologia giuridica viene fatta ancora da qualche scrittore politico, è superflua poiché nella realtà politica, come si vedrà, la nozione di «individuo» esaurisce intieramente in sé quella che si vuole riservare a «persona».

Si può dire che il concetto d'individuo, nell'accezione moderna di personalità umana con una sua particolare fisionomia e autonomia, è sorto dal Rinascimento che, com'è noto, rappresenta la riscossa del senso terrestre della vita di contro al sentimento religioso che livella l'uomo nella comune dedizione a Dio. Pure è da riconoscere che in realtà lo sforzo di definire la vera autonomia dell'uomo singolo, perseguito con una costanza e una tenacia che hanno del tragico, non è potuto in nessun modo andare oltre quella soluzione affacciata dai Padri della Chiesa dell'individuo, cioè come figura distinta e autonoma di una sostanza comune.

Alla ricerca di tale sostanza il pensiero moderno ha dato le sue migliori energie; ma tutte le soluzioni a volta a volta sostenute sono apparse, dopo i primi entusiasmi, ora parziali e unilaterali, ora erronee e tendenziose. Difatti la formula della sostanza comune non è riuscita a risolvere l'antica antinomia della singolarità e dell'universalità, e ora gravitando dall'una parte ora dall'altra, non ha in fondo dato conto né dell'uomo come individuo, né dell'uomo come universale.

Vi è in tutta la storia del pensiero occidentale il presentimento oscuro, ma profondo e dominatore, che nella vita umana vi è qualcosa di assoluto, una legge che lega in un'unità essenziale quanto nelle manifestazioni individuali di essa è disparato e molteplice. Il pensiero cattolico si è appagato nella mirabile soluzione del tomismo, secondo la quale ogni creatura è legata a Dio per l'atto della sua creazione, ma ha una realtà propria e non è parte di lui. L'anima individuale nasce e si forma col corpo e da questo connubio trae una figura corporea ideale che al corpo sopravvive ed è eterna. Qui la sostanza è data dall'esistenza di Dio che si rivela nella Sua creazione; il movimento riconduce al Primo motore, l'esperienza del bene al Sommo bene, la causalità alla Causa prima.

Quest'alta concezione religiosa non poteva più appagare la risorta coscienza laica, quando si tornò all'esame dei valori umani con la stessa ansia indagatrice portata nello studio dei fenomeni della natura. Le facoltà razionali dell'uomo apparvero allora come l'assoluto della sostanza umana. In Cartesio è l'assolutezza del pensiero che rappresenta l'unica certezza di essere, per quanto alla base di questa assolutezza ve ne sia un'altra maggiore che è causa efficiente delle due sostanze in cui si manifesta la realtà, pensiero e estensione, e che rappresenta il termine medio per cui dalla soggettività dell'essere si passa alla sua oggettività, cioè Dio.

Trasformata in un proprio esclusivo assoluto, la ragione domina la vita spirituale del XVII e del XVIII secolo, non più concepita come unica primigenia sorgente di verità, ma come mezzo per la scoperta di essa, mezzo universale, identico per tutti i tempi e per tutti i luoghi, caratteristica vera ed esclusiva dell'uomo. Com'è noto, su questo culto della ragione come metodo di valore universale è fondata quella dottrina dell'illuminismo (v.) che segna il definitivo tramonto dell'unità etica che il Cristianesimo aveva dato alla coscienza e l'inizio di un'affermazione ingenuamente orgogliosa di altri valori terrestri.

Si avverte che la certezza non si può trovare se non nell'uomo, ove la ragione con freddo procedimento si applichi a ricercarla in lui; così l'uomo viene posto di fronte a se stesso, libero da ogni riflesso trascendente. Seguendo a ritroso le vie della storia verso presunte origini, si crea il mito dello stato di natura: il pessimismo di Hobbes aveva elevato a formula di umanità l'istinto della lotta; Rousseau chiude il ciclo della reazione antihobbesiana sostituendovi la formula dell'innocenza e della bontà.

Come si vede, c'è in queste concezioni la tendenza a ritrovare un universale umano che sostituisca l'universale della tradizione teologica e l'unità della coscienza etica. Ma lo si ricerca non nelle forme più alte della vita dello spirito, bensì nelle manifestazioni più elementari della vita umana, quelle che appartengono al singolo come singolo e si esauriscono nella sua persona fisica. La conseguenza è che si finisce per non riconoscere altro assoluto che il singolo. Difatti, scoperta l'essenza dell'uomo in quella zona in cui le forze appaiono più affini alle forze che esistono nella natura, l'unica zona dove si poteva in qualche modo soddisfare l'esigenza della legge scientifica, la libertà che in ogni individuo inevitabilmente si manifesta viene ricondotta all'unica sorgente dell'istinto, del piacere, del bisogno e simili. Poiché questi motivi si esauriscono nella vita del singolo, viene meno ogni possibilità di comprensione di tutto ciò che lo trascende e si traduce in forma di esistenza duratura. A spiegare la somma delle creazioni umane che costituiscono la civiltà si dovette uscire dall'uomo e guardare alla natura come a una forza superiore e assoluta che compone il giuoco delle attività individuali nell'armonia di un progresso.

Da questa impostazione errata della ricerca di motivi assoluti, hanno origine le dottrine individualiste della fine del XVIII e di tutto il XIX secolo nel campo dell'economia e in quello della politica.

Nell'economia l'ipostatizzazione dell'interesse economico creò un uomo irreale privo di ogni altro carattere che non fosse quello legato al rapporto dell'uomo con la sua persona fisica. Ma nell'ambito di questo interesse viene all'individuo conferita la libertà più assoluta, poiché è il libero giuoco delle forze individuali quello che conduce i popoli alle creazioni economiche dalle quali si fa dipendere ogni progresso. Lo stesso principio applicato al dominio politico ha condotto, oltre che alle forme estreme dell'anarchismo, a quel liberalismo che pone a suo ideale la manifestazione dell'individuo anche nella sua natura più particolare e riduce lo stato, che rappresenta la creazione duratura della coscienza sociale dei popoli, ad una pura e semplice funzione di tutela dell'ordine pubblico.

Non mancarono tuttavia reazioni energiche a questa impostazione materialista della vita umana e si cadde nell'eccesso opposto di considerare come storia lo spirito non nelle sue forme viventi umane individuali, ma in una estrazione teologica che lo stacca nettamente dalla vita.

La concezione hegeliana della storia incontrandosi con il materialismo economico ha generato il socialismo, in cui sopravvive sì l'istinto economico come base dello sviluppo storico, ma questa forza è posta non come un denominatore comune di capacità individualmente differenziate, bensì come elemento motore della massa sociale in cui l'individuo viene assorbito come entità senza nome.

La riscossa kantiana fondata su una nuova grandiosa concezione dell'assoluto etico non aveva avuto risonanza nelle coscienze, forse perché attraverso essa non veniva ad essere esaudito il bisogno di dare una spiegazione della realtà storica, di fronte alla cui assolutezza la legge morale posta su un piano trascendente veniva a riapparire in funzione di motivo schiettamente individuale.

Il bisogno di riporre l'individuo nella storia, sentito ma non soddisfatto in Hegel, trova alcune soluzioni sporadiche che non hanno fatto presa. Perché rispondeva a questo bisogno, già nell'età del Rinascimento aveva avuto una notevole fortuna l'individuo che agisce per l'affermazione della sua personalità, e soprattutto dei suoi gusti e dei suoi immediati interessi mondani. Ora l'eroe di Carlyle e il superuomo di Nietzsche rappresentano la reazione al

prevalere delle correnti materialiste che umiliano la natura dell'uomo, ma essi tuttavia non riescono a riaffermarne la sostanziale dignità, poiché non si rifanno ai motivi veraci che agitano la coscienza dell'uomo e lo definiscono nella realtà della storia.

Le dottrine finora esposte, dominate tutte, in senso diverso, dal bisogno di ritrovare un assoluto, hanno avuto il merito di chiarire or questo or quello aspetto della natura umana e il demerito di avere voluto costruire su questo esclusivo aspetto una dottrina esclusivista. I tentativi di dare una spiegazione dell'assoluto umano impegnandovi tutto l'uomo hanno avuto il grave e sconcertante torto di creare un assoluto in cui nulla vi è di umano, perché vi manca la vita che noi conosciamo e viviamo ogni giorno come concreta, individuale dinamica. Per quella dottrina, poi, che risolve nell'assolutezza dello spirito tutto l'uomo concreto, e fa della materia spirito e dello spirito materia, si può facilmente osservare la patente insufficienza di un assoluto che non può essere tale poiché non ha di contro nessun relativo; onde tutta l'esperienza molteplice nel grande flusso dell'assoluto diventa di nuovo per suo conto disperatamente e irrimediabilmente relativa. Da questa mancanza di valori assoluti deriva la profonda deficienza etica di questa dottrina.

Il ritorno all'uomo reale non può essere se non un ritorno all'uomo della vita di ogni giorno, cioè uomo che ha una sua fisionomia, un suo pensiero, una sua azione; ritorno all'individuo. È in questi che bisogna ricercare l'assoluto.

Vi è nell'uomo una fondamentale libertà che è costituita dall'attività spirituale sì che egli appare sorgente di libera energia creatrice. Questa energia nella sua essenza di libertà non conosce limiti, tanto che non è possibile fissarne i possibili sviluppi in formule di causalità. Ma se di questa libertà essenziale noi vogliamo conoscere le modalità oltre l'essere, e le scopriamo nel voler essere, nel conoscere, nell'agire, ecco che ci troviamo di fronte ad una libertà che già è determinata, è spirito dell'uomo, è sorgente inesauribile di vita, ma di vita umana. Staccato dall'uomo lo spirito non ci si rivela. Noi possiamo coglierlo per un atto di fede nella sua purezza, ma conoscerlo storicamente possiamo solo in quanto già determinato, umano.

Se il nostro sforzo di conoscere razionalmente lo spirito umano vuole aspirare a un minimo di successo, deve dunque esaminarlo negli uomini quali essi sono, cioè come si manifesta nel singolo, nell'individuo che è l'unità irriducibile della vita umana. Noi ci meraviglieremmo assai se l'essenza della materia fosse oggi ricercata in tutt'altra cosa che nell'atomo; per gli stessi motivi l'essenza dell'umanità va ricercata nell'individuo.

Ogni individuo è determinato nella sua oggettività, cioè nei rapporti che in lui si annodano, e lo portano a realizzarsi in forme oggettive di realtà. In questi rapporti, mai al di fuori, agisce la libertà dello spirito a noi nota sol perché, come si è detto, non è libertà pura, ma libertà che ha una modalità, un contenuto. La diversità essenziale fra gli uomini dipende dalla diversa potenza che si insedia come libertà nel nucleo di tali rapporti.

Se la realtà dell'uomo si manifesta oggettivandosi, è appunto in questa sua oggettivazione che è da riconoscere l'assoluto umano. La storia è questa oggettivazione dell'essenza spirituale dell'uomo, cioè la sua creazione che permane in realtà concreta, lo stato, l'arte, il diritto, la scienza, la civiltà, il mondo morale; questa è l'assolutezza concreta dello spirito. A questo assoluto si oppone il relativo di ciò che muore nella persona singola e non si obiettiva come spirito: gli istinti egoistici della propria ristretta persona fisica, l'inerzia che nulla crea, tutto ciò che non è vita di uomo animata dalla luce dello spirito.

S'intende ora bene come errata sia la contrapposizione dell'individuo alla collettività che appare nelle forme concrete di società, nazione, stato. Sono queste in verità l'assoluto dell'individuo, la realtà della sua vera essenza, ciò che lo rivela, lo obiettiva, lo eterna come forza spirituale. Sono, in altre parole, la sua continuità.

L'individuo difatti è punto d'incrocio del passato e del presente, nodo di innumerevoli forze che scendono dalla lontananza dei secoli e di altre innumerevoli che si dipartono dall'attuale realtà. Il tempo e lo spazio, il diacronico e il sincronico, diventano in lui un momento unico. La trama che ne risulta ha una sua fisionomia profondamente differenziata come il disegno in un tessuto, è storia nel suo molteplice distinguersi di popoli, lingue, nazioni, idee, istituzioni, stati.

Non è possibile identificare l'uomo con una sola delle forme in cui si obiettiva la sua vita, sia essa stato, sistema economico o chiesa. In essa è non tutto l'uomo, ma solo una parte, poiché tutto l'uomo è nella vita ed è questo l'unico reale divenire per cui l'individuale si universalizza. Da qui l'insufficienza e il pericolo delle concezioni che mutilano l'uomo nella sua complessa natura e nella sua libertà riducendolo alla formula di un solo rapporto.

L'impulso che vive nell'anima di ognuno a tradursi in forme di esistenza duratura costituisce l'assolutezza umana. La storia degli uomini come si è svolta e come si svolge è il documento luminoso di questo assoluto che dà all'individuo com'esso è il contrassegno essenziale.

Se si guarda la vita di un uomo nella sua realtà quotidiana e nella sua essenza singola, e difatti noi non conosciamo che singoli uomini simili e al tempo stesso diversi, la si vede dominata da un'intima ansia, che solo raramente sa diventare cosciente certezza, di non morire. È la forza che domina chiunque vive, agisce e crea; forza elementare, istintiva nell'ambito della vita materiale, forza superiore, assoluta nell'ambito della vita interna. L'uomo è mosso in tutti i suoi rapporti da quest'ansia: ma assai rari, e dei privilegiati, sono i momenti del soddisfacimento, della certezza.

La continuità materiale della vita ha il suo coronamento istintivo nella gioia dell'amore. Il senso della famiglia è soprattutto senso della propria continuità. Tutti gli affetti che riempiono il cuore dell'uomo sono atteggiamenti diversi di questo bisogno fondamentale istintivo di vivere oltre se stesso negli altri. La stessa pietà umana che è alla base delle religioni più nobili è un associarsi del sentimento della continuità di sé negli uomini al sentimento più alto della continuità di sé in Dio.

Forza sempre presente nell'uomo è questo suo voler andare al di là dei limiti segnati alla sua vita fisica. La fede nella continuità di sé nella propria opera è quella che conforta il lavoro, e non solo il soddisfacimento dei bisogni della vita materiale. La volontà che emerge sul rapporto sociale e si concreta nello stato è essa pure una volontà del singolo di durare oltre il limite. Non altrimenti che come certezza di una continuazione della parte migliore di se stesso si può intendere la serena deliberazione di chi si sacrifica per la propria idea. Lo stesso combattente in guerra avverte di essere in funzione di una continuità che oltrepassa la vita ed è ciò che gli dà la serenità necessaria dinanzi alla minaccia della morte; serenità quasi astrale in cui si avverte che tutti i vincoli materiali sono caduti e che si è ormai una forza pura al di sopra di ogni limite. Molti combattenti di fronte all'estremo pericolo hanno vissuto questo momento.

Da quanto si è detto appare chiaro come la storia si sviluppi attraverso questo realizzarsi dell'individuo come forza spirituale, e difatti anche gli avvenimenti più grandiosi che sovvertono intieri continenti si scompongono all'analisi in infiniti atti individuali diversi per qualità e potenza. Ma non tutta l'azione individuale diventa storia. Se essa non si ingrana in maniera perfetta nel sistema delle altre azioni individuali, non fa presa sugli eventi, cade come una foglia secca che non fa più parte del sistema vitale dell'albero, è dispersione di forze, errore. Questa è la condizione alla quale l'azione dell'individuo deve rispondere per diventare storia.

Sin dall'antichità si è sempre discusso della parte che spetti agli individui ed alle collettività nel cammino della storia. Si è detto da un lato che l'individuo non ha alcuna importanza, poiché ogni evento, ogni sviluppo è determinato dalla risultante delle forze naturali che muovono

le masse sociali, così che dove emerge l'eroe, il condottiero, egli non è che mito transitorio vuoto di sostanziale contenuto; dal lato opposto si è sostenuto che le masse non hanno possibilità di azione poiché come tali non sanno quello che vogliono e non sono che cieco strumento nelle mani dell'individuo, dell'eroe solo capace di azione storica. Queste due opposte tendenze trovarono una soluzione provvisoria nella dottrina hegeliana e carlyliana dell'eroe ministro inconsapevole dell'idea che in lui s'incarna: Napoleone è l'anima del mondo che s'avanza a cavallo. Ma questa stessa inconsapevolezza è la condanna dell'eroe hegeliano, depositario di un contenuto che non è suo, di lui in quanto individuo storico, ma solo gonfio servitore dell'Idea che vive, prospera e trionfa indipendentemente da lui.

Il problema non esiste, poiché, come si è detto, l'opposizione fra individuo e collettività è opposizione fittizia. Nella realtà non esiste l'uomo come contrapposto alla collettività, ma è egli stesso collettività, condizione prima dell'esistere collettivo e d'altra parte egli non è pensabile fuori di questo esistere. L'individualità storica dell'uomo è la sua socialità, la sua nazione, il suo stato. La sua libertà essenziale di uomo è determinata in rapporti che non sono soltanto suoi, ma sono comuni a tutti gli individui di quella collettività. Quando egli agisce ed esprime nell'azione il proprio sentimento e il proprio volere egli dice una parola che tutti intendono perché partecipano della stessa storicità e la sua azione è in sostanza rivelazione.

Di contro all'individuo come tale la realtà storica dello stato si pone come manifestazione concreta del rapporto sociale che in lui si attua. L'individuo storicamente determinato ha comune il proprio mondo con gli individui che partecipano della stessa determinazione storica e perciò costituiscono nazione. Nazione è dunque un complesso di individui in cui facilmente si ritrova un carattere unitario non misconoscibile, dovuto al patrimonio comune che si manifestà nella lingua, nelle creazioni artistiche, nella religione, nella memoria del passato, nella figura particolare degli istituti, nella comune ansia dell'avvenire, nella maniera insomma di sentire, concepire, vivere. La nazione è negli individui ma li trascende nella loro vita mortale, poiché l'azione che da ogni individuo si esplica diventa un momento della storia; pertanto la nazione è continuità che abbraccia i secoli, vivente della vita di innumerevoli generazioni di individui. Lo stato è la nazione in atto di volere; è volontà che emerge sul rapporto sociale e si traduce in organizzazione.

Nella storicità dell'azione umana è racchiuso il criterio dell'etica individuale. Quanto nell'azione umana risponde alla continuità della vita della nazione, quanto è universale nell'ambito di questa vita, quanto cioè s'identifica con lo stesso stato che è la volontà in atto della nazione, è opera di bene. E in questo il bene e la potenza sono identici. Invece l'egoismo particolare, l'azione che miri al momentaneo benessere dell'individuo, azione indifferente quando non noccia alla forza dello stato, è errore o colpa quando sia causa d'indebolimento, giacché distrae a profitto di un'esistenza caduca quanto è dovuto alla continuità inesausta della vita.

BIBL.: B. MUSSOLINI, *Dottrina politica e sociale del fascismo*, in *Scritti e Discorsi*, vol. VIII, pag. 54 e sgg.; P. N. F., *La Dottrina del Fascismo*, (Testi per i corsi di preparazione politica), Roma 1936.
A. Pagliaro

INDOCINA FRANCESE.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – Sotto il nome di Indocina francese, o Unione indocinese, s'intende la riunione di sei unità politiche distinte e cioè: 1) la Cocincina (Cochinchine), colonia di dominio diretto dal 1868, estesa sul delta del Mekong; 2) il regno del Cambogia (Cambodge), posto sotto il protettorato francese dall'11 agosto 1869, anch'esso lungo il basso Mekong; 3) l'impero annamita (Annam), protettorato francese dal 6 giugno 1884, lungo la costa orientale della penisola indocinese; 4) il Tonchino (Tonkin), già viceреame dell'Annam e passato con l'Annam sotto il protettorato francese; 5) il Laos, ch'è regione del tutto interna, venuto sotto il controllo francese nel 1893; 6) il territorio di Kuang-Ceu-Uan, ceduto in affitto dalla Cina per 99 anni alla Francia l'11 aprile 1898, e ingrandito delle due isole prospicienti l'anno seguente.

Queste regioni costituiscono la parte orientale della penisola indocinese, tra gli estremi 23° 20' – 8° 30' nord e 100° 07 – 109° 30' est Greenw., confinando a nord con la Repubblica cinese (1350 km.), a nord-ovest con la Birmania, lungo il Mekong (250 km.), ad ovest e nord-ovest col regno del Siam (2200 km.). La linea di costa lungo il Pacifico (2500 km.) alterna lembi piatti ed acquitrinosi (golfo del Tonchino, delta del Mekong) a tratti erti e rupestri (Annam soprattutto), che nondimeno si aprono in insenature profonde, atte alla creazione di buoni porti. Il paesaggio, assai vario, è in prevalenza montuoso e collinare; i rilievi rappresentano la continuazione dei plessi orografici dell'Asia centrale. La parte centrale del territorio s'espande in altipiani che l'erosione assai intensa dei fiumi ha profondamente inciso e smembrato in zone distinte. Vere e proprie catene di monti si hanno nell'alto Tonchino, dove si oltrepassano anche i 3000 metri, nell'Annam e nel Cambogia, ma le altezze si tengono di regola entro limiti piuttosto modesti. Le pianure maggiori si sviluppano in corrispondenza ai delta del Song-coi (Fiume rosso) a nord e del Mekong a sud, che sono anche i fiumi maggiori: la prima abbraccia non meno di 16.000 kmq., ed oltre 22.000 la seconda, che resta in parte al di sotto del livello marino.

Il clima ha in complesso caratteri tropicali, ed è dominato dal giuoco degli opposti monsoni, dalle due parti della cordigliera orientale annamita. Più che della diminuzione delle temperature medie annue (23°-27°; temperature del mese più freddo 15°-25°, del mese più caldo 27°-30°), è da tener conto, procedendo dalle coste verso l'interno, dell'accrescersi dell'escursione. Le precipitazioni sono dovunque copiose (da 1 ad oltre 4 metri annui), ma assai irregolari, soprattutto per l'influenza dei terribili tifoni che si abbattono sulle coste dell'Annam e del golfo del Tonchino, producendo non di rado danni gravissimi. L'acclimatazione degli Europei è di regola piuttosto difficile e tanto più quanto più si procede verso sud.

La popolazione dell'Indocina francese è più che triplicata dal principio del secolo scorso. Contava 7 milioni di abitanti nel 1800, 10 nel 1850, 15 nel 1900, poco più di 18 innanzi la guerra mondiale, 19 nel 1921, 21,7 nel 1931, 23 nel censimento del 1936 e 23,1 nel 1937 (valutaz. del gennaio). La densità va decrescendo rapidamente dalle coste verso l'interno, dove sono ancora zone del tutto spopolate. I corsi dei fiumi e specialmente i delta dei due maggiori rappresentano zone di attrazione demografica: nella bassa Cocincina si hanno su larghe aree densità oscillanti fra 200 e 250 abitanti a kmq. e si toccano anche i 600 nel delta tonchinese. Ma nel complesso la popolazione è assai irregolarmente distribuita: oltre il 70 % si concentra su appena il 10 % del territorio. Il 90 % degli abitanti vive nelle campagne: i centri urbani sono perciò poco numerosi e relativamente piccoli. Non più di cinque superano i 100 mila abitanti: Longxuyen (148), Cholon (145), Hanoi (124), Saigon (122) e Haiphong (122) e 6 soli i 25 mila: Pnom-Penh, Bin-Dinh, Hué, Nam-Dinh, Tourane e Battambang.

Divisioni	Superficie in kmq.	Popolazione totale censimento 1936	Popolaz. europea	Densità a kmq.	Capitale	Ab. ('000)
Cocincina	65.478	4.616.000	18.000	71	Saigon	122
Cambogia	181.000	3.046.000	2.300	17	Pnom Penh	96
Annam	147.600	5.656.000	4.400	38	Hué	40
Laos	231.400	1.012.000	500	4	Vientiane	10
Tonchino	115.700	8.700.000	18.400	75	Hanoi	124
Kuang-Ceu-Uan	842	250 000	—	—	Fort Bayard	8
Totale	742.020	23.280.000	43.990	31		

La composizione etnica mette in luce un vero mosaico di popoli, costituitosi soprattutto attraverso le profonde e contrastanti influenze delle civiltà cinese e indiana, ed il conseguente incrocio di più tipi diversi. I gruppi meno evoluti corrispondono alle popolazioni forestali dell'interno d'origine tibetana (Lolo, Moso, Lisu), o cinese (Man, Yao, Meo), o indonesiana (Rade, Jarai, Raglari), che però hanno tutte, anche numericamente, scarsa importanza. Gli Annamiti, stanziati sui due grandi delta e lungo le coste orientali della penisola, e dediti nell'enorme

maggioranza all'agricoltura ed alla pesca, formano lo strato più cospicuo (16 milioni di individui) sotto ogni punto di vista. Notevole soprattutto la loro forza espansiva, che li ha condotti ad assorbire quasi tutte le altre popolazioni di colore, compresi i Cambogiani (2,4 milioni), discendenti dagli antichi Khmer, che recano forti impronte della civiltà indiana, e pure costituiscono, dopo gli Annamiti, il gruppo più numeroso dell'Indocina. Con gli Annamiti sono imparentati i Thai, che popolano il Laos e l'alto Tonchino (1,2 milioni), e rivelano intimi rapporti con la cultura cinese. Quanto alle popolazioni immigrate, specie per i bisogni delle grandi concessioni agricole e per lo sviluppo industriale del paese, il primo posto spetta ai Cinesi, che oltrepassano ormai il mezzo milione ed hanno nelle loro mani gran parte del commercio locale, massime in Cocincina e nel Cambogia. Gli Europei ammontano a poco meno di 50.000, per la maggior parte Francesi. Delle religioni, buddhismo e confucianesimo sono le più largamente diffuse, prevalendo il primo nel Laos e nel Cambogia, il secondo nel Tonchino, nell'Annam e nella Cocincina. Abbastanza numerosi anche i maomettani. I cattolici, che salgono ad oltre 1,5 milioni, si ripartiscono in dodici vicariati ed una prefettura apostolica. Nell'Indocina si parlano non meno di una quindicina di lingue diverse, per lo più imparentate col cinese, alcune delle quali ancora mal conosciute.

L'Indocina francese è retta da un governatore generale, nominato con decreto del presidente della Repubblica francese. Il governatore, che risiede alternativamente a Hanoi, la capitale, ed a Saigon, dirige l'amministrazione civile e militare, assistito da un segretario generale, da un Consiglio del governo, dal Consiglio di difesa e da un organo consultivo creato nel 1928, il Gran Consiglio per gli interessi economici e finanziari dell'Indocina. In quest'ultimo entrano, quali rappresentanti delle diverse attività del paese, 28 membri francesi e 23 indigeni: la consultazione del loro parere è obbligatoria in materia finanziaria e fiscale. Dal governatore generale dipendono un vicegovernatore (*Lieutenant gouverneur*) per la Cocincina, quattro residenti superiori per i territori protetti, ed un amministratore per Kuang-Ceu-Uan. Tutti questi funzionari sono affiancati da organi consultivi, fra i quali un Consiglio coloniale di 24 membri (di cui 20 indigeni) per la Cocincina, che ha la sua rappresentanza, come colonia, nel parlamento francese. Consigli di ministri indigeni assistono i due sovrani nominalmente ancora in carica: l'imperatore dell'Annam, che ha sede a Hué, e il re del Cambogia, la cui capitale è a Pnom-penh.

Base dell'ordinamento amministrativo è il comune (*lang*), retto da un Consiglio di notabili. Dal comune si passa al cantone (*tong*), da questo allo *hyen* o al *phu* secondo l'importanza; più *hyen* o *phu* costituiscono la provincia, a capo della quale è un governatore francese. Amministrazione e giustizia sono affidate ad autorità indigene, controllate da funzionari metropolitani.

L'opera compiuta dalla Francia in Indocina è stata senza dubbio notevole, sia per l'impulso impresso alle varie forme di attività cui si prestano le risorse del paese, sia per le opere pubbliche (bonifiche, strade, comunicazioni ferroviarie, assistenza igienica, scuole, ecc.) delle quali ha dotato regioni che si trovavano in condizioni di secolare abbandono. Tuttavia, solo una piccola parte del vasto territorio ha potuto beneficiare di questa politica, diretta in sostanza in funzione esclusiva degli interessi francesi, ma inceppata dalla nota insufficienza demografica della madrepatria, tutt'altro che bisognosa di sfruttare appieno le copiose e varie risorse del paese.

L'Indocina è territorio essenzialmente agricolo, con tipiche colture tropicali ed equatoriali. Lo sviluppo di queste ha però richiesto e richiede grandi lavori di bonifica, non peranco giunti a termine: i risultati ottenuti in Cocincina, dove le cure sono state più intense e ben organizzate, mostrano le larghe possibilità del paese. Base dell'agricoltura rimane il riso, che occupa quasi 6 milioni di ettari (in gran parte nei delta dei fiumi), ed ha consentito negli ultimi anni una produzione di 55-63 milioni di quintali, dei quali il 40% spettanti alla Cocincina, il 30% al Tonchino ed il 15% all'Annam. Quasi 1/3 del raccolto è esportato, ciò che colloca l'Indocina ad uno dei primi posti del mondo. Granturco, patata dolce, manioca e soia costituiscono colture complementari tutt'altro che trascurabili, ma che non evadono tuttavia un interesse puramente locale. Delle piante coloniali la canna da zucchero, che è coltivata soprattutto nell'Annam e nella Cocincina (10-12 milioni di quintali), non basta al consumo interno, mentre alimentano una modesta esportazione tanto il caffè, introdotto dai Francesi (Annam, Cocincina), quanto il tè (Tonchino, Annam), il pepe (Cocincina) e la cannella. Delle piante tessili invece (cotone, canapa, kapok, iuta) nessuna ha raggiunto ancora importanza economica decisiva e lo stesso può ripetersi del cocco, dell'arachide, del sesamo, del ricino, ecc., che si trovano pure coltivati un po' dappertutto. Tabacco e *Hevea brasiliensis* avevano fatto concepire grandi speranze, ma le loro colture sono in netta diminuzione: con tutto ciò il caucciù figura tra le principali voci dell'esportazione. Le riserve forestali si stimano a 31 milioni di ettari (ossia 42% della superficie dell'Indocina), ma il loro prodotto è utilizzato prevalentemente *in situ*, nonostante l'abbondanza e la varietà delle essenze pregiate (*teak*, palissandro, legni medicinali, oleosi e coloranti). Più che l'allevamento, che è volto ai bisogni dell'agricoltura (2 milioni di bufali, 1,8 di buoi, 2,3 di suini; pochi i cavalli), ha importanza la pesca, la quale non solo provvede largamente all'alimentazione degli indigeni, ma dà vita ad un notevole ramo di industria. La produzione dei bozzoli si aggira sui 3 milioni di kgr.; la sericoltura alimenta perciò una discreta esportazione.

Il sottosuolo racchiude certo un buon numero di minerali utili; fra questi, tuttavia, solo il carbon fossile ha acquistato un posto preminente nell'economia indocinese. I giacimenti più cospicui sono nel Tonchino: quello di Hongai assorbe da solo quasi i 2/3 della produzione. Questa si aggira oggi sui 2 milioni di tonnellate annue ed è destinata in parte alle industrie locali, in parte all'esportazione (Cina e Giappone soprattutto). Dal Tonchino si estraggono anche zinco (50.000 tonnellate annue) e stagno, e dal Laos tungsteno (un migliaio di tonnellate all'incirca); non mancano poi rame, wolframio, fosfati, piombo, mercurio, oro, ecc., ma il loro sfruttamento è reso difficile dalla scarsezza delle comunicazioni e della mano d'opera. Lo sviluppo della grande industria è ancora agli inizi. Esistono numerosi impianti per la lavorazione del riso (Cholon, Hanoi, Hai-phong), raffinerie di zucchero, oleifici, saponifici (Hai-phong), stabilimenti moderni per la tessitura del cotone (Hanoi, Hai-phong, Nam-dinh) e della seta (Nam-dinh, Laoquan, Vinh, Pnom-penh, Phu-phong), fabbriche di cemento (Hai-phong), ecc. Grande avvenire è riserbato all'industria idroelettrica, che dispone di larghissime risorse; la produzione di energia è per ora alimentata da centrali termiche.

Le comunicazioni interne sono assicurate da una rete stradale di oltre 30.000 chilometri di rotabili, e da 3372 chilometri di ferrovie. Queste ultime, però, costituiscono tre gruppi distinti (Tonchino-Annam, Cocincina e Cambogia), ancora non collegati gli uni con gli altri. La navigazione interna (Mekong) ha importanza trascurabile. Saigon e Hai-phong sono i porti principali, con un movimento che si aggira sui 2-2, 1/2 milioni di tonnellate annue pel primo, e su 1,5 milioni pel secondo. Saigon, scalo delle comunicazioni regolari marittime con l'Europa, è congiunta a Bangkok da una linea aerea settimanale, che assicura il proseguimento aereo verso Marsiglia e Londra.

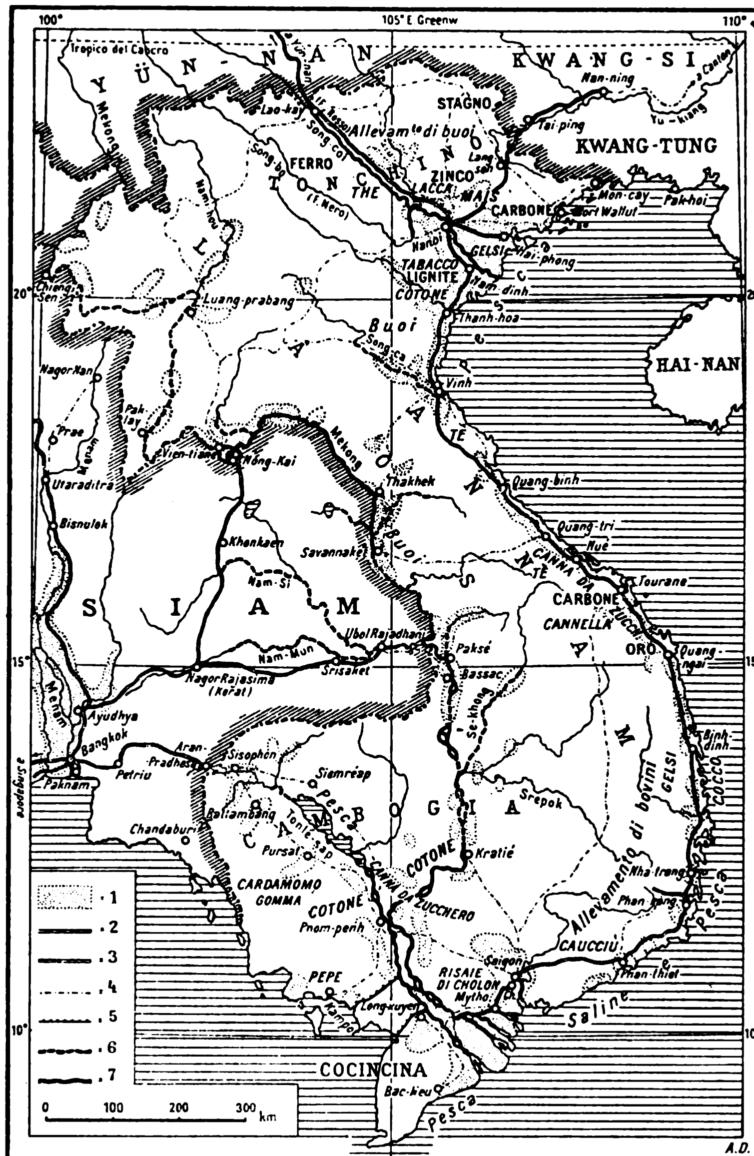
Il commercio estero, caratterizzato un tempo dalla tendenza a cercare il collocamento delle esportazioni soprattutto sui vicini mercati asiatici (Hong-Kong, Singapore, Siam, Filippine), ha veduto negli ultimi anni intensificarsi i rapporti con la metropoli. L'Indocina acquista ormai dalla Francia la maggior parte delle merci di consumo e le invia in cambio la quasi totalità delle sue esportazioni. La bilancia commerciale si chiude in attivo, data la forte contrazione delle importazioni, conseguente al disagio economico in cui si trova la gran massa degli indigeni; in pari tempo, le barriere doganali, restaurate

per favorire il collocamento dei prodotti francesi, contribuiscono a comprimere il potere d'acquisto di quella massa, con grave pregiudizio del consumo interno. Contro 1578,6 milioni di franchi alle importazioni, le esportazioni hanno segnato 2589,2 milioni nel 1937: nell'una e nell'altra voce la Francia entra in più del 50% in valore. Seguono per importanza, tra i fornitori, Hong-Kong, le Indie olandesi, Singapore, la Cina e l'India britannica; tra i clienti Hong-Kong, Singapore, la Cina, il Giappone, gli Stati Uniti e l'India britannica. Riso, mais, caucciù, carbone, pesce secco, pepe e minerali di stagno formano il grosso dell'esportazione; in cambio si introducono soprattutto tessuti di cotone, macchine e macchinari, petroli e derivati, tessuti di seta e di raion, automobili, ferro ed acciaio e lavori in caucciù.

Scarso è il numero degli Italiani stabilito nell'Indocina francese (intorno a 70), la maggior parte dei quali sano fissati a Saigon e a Hanoi. Ed esigua è l'entità dei nostri rapporti commerciali, che segnano peraltro un saldo attivo per noi (2,5 milioni di franchi di merce esportata in Indocina, contro 0,4 milioni di merce importata nel 1933). Acquistiamo di regola riso, droghe, gomma e liquirizia, e vendiamo conserva di pomodoro, motori elettrici, carta, marmo, carni preparate, cappelli, bottoni, ecc.

BIBL.: F. Bernard, *Indo-Chine*, Parigi 1901; Mission Pavie, *Indo-Chine 1879-1895*, Parigi 1901-10; H. Russier e H. Brebier, *L'Indochine française*, Parigi 1911; G. Gaillard, *L'Indochine*, Parigi 1922; A. A. Ponyanne, *Les travaux publics de l'Indochine*, Parigi 1926; G. Maspero, *L'Indochine*, Parigi-Bruxelles 1929-34; H. Gourdon, *L'Indochine française*, Hanoi 1931; Exposition coloniale internationale 1931, *Indochine française*, Hanoi 1931; A. Maybon, *L'Indochine*, Parigi 1931; E. Teston e M. Percheron, *Indochine moderne*, Parigi 1931; P. Bernard, *L'Indochine et la crise*, Saigon 1932; J. B. Alberti, *L'Indochine d'autrefois et d'aujourd'hui*, Parigi 1934; P. Bernard, *Le problème économique indochinais*, Parigi 1934; P. Estèbe, *Le problème du riz en Indochine*, Tolosa 1934; C. Robequain, *L'Indochine française*, Parigi 1935; T. E. Ennis, *French Policy and developments in Indochina*, Chicago 1936; P. Gouru, *Les paysans du delta tonkinois: étude de géographie humaine*, Parigi, 1936; A. Grandel, *Le développement économique de l'Indochine*, Saigon 1936; E. Marquis, *L'oeuvre humaine de la France en Cochinchine*, Saigon 1936; A. Touzet, *Fédéralisme financier et finances indochinoises*, Parigi 1937.

G. Caraci



INDOCINA: ECONOMIA E COMUNICAZIONI

1. Zone coltivate a riso. – 2. Ferrovie in esercizio. – 3. Ferrovie in costruzione. – 4. Strade ordinarie. – 5. Canali. – 6. Tratti dei fiumi navigabili durante le piene. – 7. Tratti dei fiumi navigabili in ogni tempo.

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – I rapporti della Francia con l'Indocina, intorno alla quale Marco Polo aveva recato le prime notizie in Europa, risalgono al sec. XV. Ma, soltanto dopo il viaggio di Alessandro de Rhodes (1624-1647), s'inizia propriamente in quella vasta regione una penetrazione francese, che tuttavia per lungo tempo conserva carattere commerciale e religioso (missioni). Se il primo scalo della Compagnia francese delle Indie Orientali data dal 1684, bisogna giungere, infatti, al 1787 per registrare il primo trattato franco-annamita, in virtù del quale la Francia otteneva, oltre a concessioni commerciali, l'isola Condor e la baia di Tourane. Ma anche questo episodio è destinato a rimanere senza seguito fino alla metà del sec. XIX, quando la Francia viene spinta, per concomitanti motivi di politica internazionale ed interna, ad intraprendere un'ambiziosa politica di espansione coloniale in Estremo Oriente.

Nel 1847 Luigi Filippo bombardava Tourane, come azione di rappresaglia per la persecuzione annamita verso i missionari francesi; dieci anni dopo Napoleone III riprendeva le operazioni su più vasta scala, e il 13 aprile 1863 otteneva dall'impero dell'Annam la rinuncia ai suoi diritti sulla provincia della Cocincina. Questa, che fin dal 17 febbraio 1859 aveva stipulato un trattato di alleanza con la Francia, diveniva formalmente una colonia francese nel 1867. In pari tempo la Francia, sfruttando la persistente rivalità fra l'impero annamita e il Siam, stipulava un trattato di protettorato (11 agosto 1863) con il sovrano del Cambogia, e costringeva il Siam (trattato 25 luglio 1867), a rinunciare ai diritti di vassallaggio pretesi nei confronti di quel regno, fatta eccezione per le provincie di Bottanbang e Angkor, cedute solo in seguito. Né qui si arresta l'iniziativa coloniale francese. Arditi esploratori risalgono il Song-Coi (Fiume Rosso) e percorrono il Tonchino. L'ostilità e gli impedimenti frapposti dall'impero annamita offrono il pretesto alla Francia per occupare Hanoi, aprire alla navigazione il Fiume Rosso (1873) e finalmente costringere l'Annam a riconoscere il protettorato francese su tutto il Tonchino (trattato di Saigon, 15 marzo 1874).

Si apre a questo punto la fase più combattuta della conquista dell'Indocina, con l'intervento dell'impero cinese, che vantava diritti di vassallaggio sull'Annam. Scoppia così la guerra franco-cinese-annamita. Perito il Rivière, che aveva scacciato gli Annamiti dal Tonchino, nella battaglia del Ponte di Carta (1883), poco dopo l'ammiraglio Courbet costringeva l'imperatore Hiep-Hoa a firmare il trattato di Hue (25 agosto 1883), in virtù del quale anche l'Annam diventava protettorato francese. La Francia obbligava altresì la Cina (trattato del 9 giugno 1885) ad evacuare completamente il Tonchino e a pagare un'indennità di dieci milioni di taels.

Sottomesso, dopo un'aspra campagna, il Tonchino, domata la rivolta che, nel 1885, aveva posto in pericolo il protettorato sull'Annam, la Francia, con decreto del 1887, riuniva nell'unica amministrazione dell'« Indocina francese » la colonia della Cocincina e i protettorati di Cambogia, Tonchino e Annam. Quest'atto, fondamentale in quanto imponeva una disciplina organica e centralizzatrice nei rapporti fra i territori in questione e fra questi e

il governo metropolitano, non doveva tuttavia rappresentare l'esaurimento dell'espansione coloniale francese nell'Oriente asiatico. Nel 1893, il Siam abbandonava alla Francia il vasto territorio del Laos, che diveniva il quarto protettorato dell'Indocina francese, e le cui frontiere dovevano esser definite con i trattati franco-siamesi del 3 ottobre 1898 e del 23 marzo 1907. Finalmente, per effetto del trattato franco-cinese dell'11 aprile 1898, la baia di Kuang-Ceu-Uan era data in affitto, come s'è detto, alla Francia per 99 anni, la quale a sua volta la faceva dipendere dall'amministrazione centrale indocinese, che assumeva pertanto, in tal modo, il suo ordinamento definitivo.

La Cocincina, colonia di dominio diretto, i quattro protettorati e il territorio in affitto sono posti sotto l'autorità di un governatore generale nominato con decreto del presidente della Repubblica francese. Al governatore generale competono l'alta direzione e il controllo dell'amministrazione civile dei territori costituenti l'Indocina francese; egli dispone, per la loro difesa esterna e per il mantenimento dell'ordine interno, delle forze di terra e di mare, il cui comando è tuttavia affidato all'autorità militare. Il governatore generale ha inoltre facoltà di svolgere quell'attività diplomatica che altrimenti spetterebbe al governo degli stati protetti; ma essa è subordinata all'assenso del governo metropolitano. Egli è coadiuvato da un segretario generale, da un consiglio di governo, da un consiglio di difesa e da un Gran consiglio per gli interessi economici e finanziari istituito nel 1928. Il bilancio dell'Indocina è stato reso autonomo con decreto 31 luglio 1898.

La Colonia della Cocincina è amministrata dal 1879 da un vicegovernatore, dipendente dal governatore generale, assistito da un consiglio privato e da un consiglio coloniale, elettivo, competente a votare il bilancio locale; e invia un rappresentante al parlamento metropolitano. L'amministrazione locale si vale largamente di funzionari indigeni. I protettorati presentano uno schema d'ordinamento assai simile, destinato ad assicurare la subordinazione politica, il controllo e il funzionamento dei principali servizi civili di ciascuno di essi nelle mani dell'amministrazione francese; oltre a rispettare, nei limiti del possibile, la loro diversa civiltà e la particolare struttura dei loro ordinamenti locali. Così nel Cambogia, accanto al re che sta a capo dell'amministrazione indigena, in virtù dello statuto entrato in vigore col trattato del 17 giugno 1884, è un residente superiore francese, dal quale dipendono, uno per ogni provincia, i residenti metropolitani, che controllano l'amministrazione indigena. Analogamente nell'Annam, dove è tuttavia un ordinamento amministrativo più evoluto, in corrispondenza con la civiltà più elevata e l'importanza economico-politica del paese, nel Tonchino e nel Laos; mentre il territorio di Kuang-Ceu-Uan è governato da un residente superiore assistito da un consiglio consultivo indigeno eletto per 4 anni.

Dalla fine del secolo scorso le relazioni esterne dei paesi dell'Indocina francese si sono stabilizzate; mentre all'interno non è spento del tutto ogni spirito di rivolta, specie nell'Annam, dove, nel 1917, durante la guerra mondiale, e profittando di questa circostanza, scoppiò un moto, capeggiato dallo stesso imperatore Dun Tan, che dovette essere duramente represso e si concluse con la deposizione del sovrano. Da allora, regna una relativa tranquillità, che la politica coloniale francese tende a sfruttare, svuotando gradualmente di ogni effettivo potere i sovrani protetti, come nel caso dell'Annam, dove l'imperatore, in virtù della convenzione 6 novembre 1925, ha delegato tutti i suoi poteri al residente superiore, per occuparsi soltanto di questioni culturali e distribuire titoli nobiliari e distinzioni onorifiche; e allargando, in pari tempo, la sfera della collaborazione indigena nelle varie branche dell'amministrazione. Ma a differenza degli altri paesi grandi colonizzatori, la Francia, la quale pure aveva trovato in Indocina la palestra d'addestramento di alcuni fra i maggiori artefici del suo impero coloniale, da Gallieni a Lyautey, non si limita a ridurre la presenza dei suoi funzionari coloniali inferiori al minimo, per far largo agli indigeni. Il decreto 23 luglio 1937 consente a questi ultimi, superati determinati esami abilitativi a certe funzioni nell'amministrazione coloniale, di ottenere la cittadinanza francese con pienezza di diritti politici e civili. Politica di assimilazione, accentuata di recente dalla Francia del Fronte popolare, indifferente alle incognite che essa comporta, anche se (o forse proprio per questo) la povertà demografica della metropoli mette in qualche misura riparo al pericolo di un eventuale crescente e turbolento meticciato.

BIBL.: In generale: *Atlas des colonies françaises*, Parigi 1925; H. Cordier, *Indo-sinica. Dictionnaire bibliographique*, I, Parigi 1912-15; F. Boudet-R. Bourgeois, *Bibliographie de l'Indochine française*, Hanoi 1913-26, 1927-29, 1930; G. Maspero e altri, *L'Indochine*, Parigi-Bruxelles, 2 voll., 1929-34; Ch. Robequain, *L'Indochine française*, Parigi 1935. Per la storia politica e diplomatica, vedi Reinach, *Recueil des traités conclus par la France en Extrême Orient*, Parigi 1902; P. Doumer, *L'Indochine française*, Parigi 1915; Engelhardt, *Les protectorats de l'Indochine française*, in *Revue de droi international et de législation comparée*, t. XXIX, p. 225 e 605. Per l'Annam, v. Maybon, *Histoire de l'Annam (1592-1920)*, Parigi 1920; E. Diguet, *Annam et Indochine française*, Parigi 1908. Per il Tonchino, v. Romanet du Caillard, *Histoire de l'intervention française au Tong-king*, Parigi 1880; P. Gouron, *Le Tonkin*, Parigi 1931. Per il Cambogia, v. Rousseau, *Le protectorat français du Cambodge*, Parigi 1904. R. Mosca

INDOEUROPEI v. **ARI.**

INDUISMO. – Suole così denominarsi quell'insieme di credenze religiose e di usi e costumi che raccoglie come in un oceano le innumerevoli fiumane di dottrine mistiche e filosofiche, di pregiudizi, di riti, di abitudini familiari e sociali che, a partire da circa due millenni a. Cr., presero radice nell'India via via trasformandosi e a dismisura crescendo. Al periodo vedico, che da tempi remoti non precisabili si estende al quarto secolo a. Cr., segue il brahmanico che dura fino a circa il sesto secolo d.Cr.; talché l'induismo, di poco anteriore al nostro Medioevo, arriva fino ai giorni nostri.

L'indiano, politeista e cathenoteista da principio, scoprì che sotto tutte le forze della natura personificate dai vari dei si nasconde un'unica forza, che non è fuori del mondo ma in questo insita, e la chiamò *átman* o *brahman*. Scopersero inoltre i filosofi una corrispondenza e identità mirabile tra il singolo uomo e il cosmo: cinque elementi nel cosmo (etere, fuoco, aria, acqua, terra) e cinque nell'uomo (onde eteree che rendono possibile l'audizione, fuoco che produce il calore animale, aria in forma di fiato, acqua in forma di sangue, linfa, ecc., terra, cioè carne, ossa, midollo, adipe, ecc.). Si sostenta il nostro corpo con la nutrizione, cioè con l'assimilare materia che è fuori di esso. L'uomo, in un certo senso e in ultima analisi, è fatto di cibo, è cibo, e rispetto al cosmo è ciò che è la goccia d'acqua rispetto alla immensa distesa delle acque oceaniche, ciò che è la favilla rispetto alla immane massa di fuoco prodotto dalla conflagrazione di una foresta. Il macrocosmo si riflette dunque nel microcosmo, e poiché il primo è fuori della nostra portata e il secondo invece è a portata nostra, bisogna sostituire, per raggiungere la verità, all'osservazione, allo studio del mondo esterno, l'osservazione, lo studio del mondo interno, la cosiddetta introspezione. L'indiano, così, delle sfere sociali più alte, cessò d'esser politeista o cathenoteista, diventò panteista e disse: il mondo è Dio; o teopanista e disse: Dio è il mondo; elevò la psicologia a studio suo prediletto e quasi esclusivo, cercò e praticò la meditazione e l'ascesi con passione ardentissima, con abbandono. Quanto è meglio essere oceano che goccia: il primo è sempiterno, la seconda scoppia e dilegua. Quanto è meglio essere la massa di fuoco che la favilla: l'una non cessa dall'ardere, l'altra volando si spegne. Il diventare individuo, lo spiccarsi dal Tutto, da Dio, significa diventare soggetto alla morte. L'io è una prigione dalla quale bisogna fuggire; l'io, cioè la vita individuale, è dolore. Bisogna tornare in Dio, emanciparsi dall'egoismo, spezzar tutte le catene, cioè ignoranza e passioni, che ci tengono tenacemente e per sempre vincolati nel fatale ferreo cerchio delle nascite e delle morti (*saṁsára*) avvicendantisi senza una finalità e determinate dalle nostre azioni, importa poco se buone o cattive, perché qui si è di là del Bene e del Male.

Uomo e Dio sono in sostanza identici; Dio è in tutte le cose: l'individualità è tutta una prigione da cui giova scappare; religione vuol dire ricerca d'un mezzo di emancipazione dalla vita che è puro dolore; si nasce e si rinasce senza tregua; ottima è la meditazione, ottima l'ascesi; ecco in complesso le idee principali che l'induismo ereditò dal vedismo e dal brahmanesimo e che molti

ragguardevoli indù dei giorni nostri professano ancora, modificate più o meno, con profonda convinzione.

Tali idee, però, rappresentano il fior fiore della speculazione filosofico-religiosa dell'India, nella quale, come in qualunque altro paese, c'è una religione degli eletti e una religione delle masse ignoranti e superstiziose. Queste ultime non sanno che farsi d'una divinità, che, si chiami *átman* si chiami *brahman*, è una mera astrazione, non può essere raffigurata in un idolo cui sia lecito rivolgere le preghiere, è priva d'ogni qualità: misericordia, generosità, dolcezza, amore, onnipotenza, o anche crudeltà, capriccio, odio, livore, ecc. Il popolo fatalmente antropomorfizza il divino; e così l'induismo accolse nel suo immenso seno le correnti dell'alta speculazione, i concetti dell'*átman* e del *brahman*, ma insieme anche una folla di dei tra i quali emersero Vishńu e Çiva. Il primo, colmo di bontà, dispensiere di aiuto e grazie, è il protettore, l'amico degli uomini; il secondo, irascibile, dedito o alla meditazione e all'ascesi o a danzare orgiasticamente, colpisce a morte, distrugge, terrifica. A Vishńu e Çiva fu poi aggiunto Brahma, non già l'astratta personificazione della preghiera e d'ogni cosa sacra *bráhman*, di genere neutro, ma un vero e proprio dio personale *brahmán*, di genere maschile. Si ebbe così la Trimurti o trinità: Brahma che crea il mondo, Vishńu che lo protegge e conserva, Çiva che lo distrugge. La potenza di ciascuno di questi dei resta personificata in una divinità femminile, nella consorte del nume, così Sarasvatî, dea dell'eloquenza, è moglie di Brahma; Laksmî o Çrî, dea della regalità e della ricchezza, è la moglie di Vishńu; Kalî o Durgâ o Parvatî è la moglie di Çiva, anche più temibile del marito, avida di sacrifici cruenti, ispiratrice d'un culto oscenamente ributtante.

Delle innumerevoli sette dell'induismo le due più cospicue sono formate dai *Vishnuiti* e dai *Çivaiti*. Si distinguono gli uni dagli altri per mezzo di segni esterni: strisce colorate sulla fronte, rosario più o meno oscuro, e via dicendo. Per ogni strato di popolazione aria o anaria l'induismo ha una larga provvista di numi e riti atti a soddisfare i bisogni religiosi. Che cosa non ammette l'induismo, che cosa non tollera? È sempre pronto a fare buon viso e aprir le braccia a una nuova credenza, a un nuovo culto, che si adatti a vivere accanto alle credenze e ai culti già accolti e sanzionati. È impossibile immaginare tolleranza religiosa maggiore. Non c'è nulla di tagliato nettamente, una credenza può passare in un'altra e fondersi con essa, come avvenne pel buddhismo che si confuse col vishnuismo e cessò d'avere una individualità, tutto è sempre in uno stato di ondeggiamento e perennemente fluisce. Con la sua immensa tolleranza, intanto, l'induismo, che più che una religione dovrebbe chiamarsi un sistema di credenze, ha un formidabile potere di adeguare a sé le altre religioni e di assorbirle. Quante volte il missionario cristiano, che credeva d'aver fatto proseliti, dovette accorgersi d'esser per cadere lui nella eresia e diventare indù, e gli toccò battere ritirata.

La religione nell'India dalle vette più alte della speculazione, dalle chiaroveggenze dei vati inspirati precipita nei pantani delle superstizioni più grossolane, nei peggiori deliri sessuali, negli acrobatismi dei fachiri. Nella religione l'indù trova tutto: la meditazione più pura e audace (*samâdhi*), il più ardente amore di Dio (*bhakti*), la cerimonia più fastosa, il carnevale più pazzesco, l'orgia sessuale. Le donne che nei templi dell'India meridionale fanno da sacerdotesse e danzano e cantano a deliziare il nume, servono, è risaputo, da pubbliche prostitute.

Ci sono pratiche religiose che confinano con la demenza e il delitto: per propiziarsi Çiva o Kalî chi si mette a muggire come un toro, chi a sghignazzare, questi si cosparge il corpo di cenere cadaverica, quello ingoia fango, o si trafigge con gli aghi gli orecchi. Oggi si sacrificano alla dea Kalî, venerata soprattutto nel Bengala, agnelli e capretti, ma un secolo e mezzo fa le vittime erano fanciulli e fanciulle. Più si sgozza, più scorre sangue sull'ara della formidabile dea, più essa si placa e diventa propizia. Gl'Indù sono riconosciuti come uno dei popoli più miti della terra, eppure non c'è eccesso cui non sia capace di spingerli la passione religiosa, la cieca fede che diventa delirio.

Il vangelo dell'induismo è la *Bhagavadgîtâ*, sorta di poema filosofico-religioso inserito nella gigantesca epopea del Mahâbhârata. Della *Bhagavadgîtâ*, citata spessissimo col solo nome di Gîtâ (che vuol dire canto e si pronuncia *ghita*), esistono innumerevoli edizioni, grandi e piccole, lussuose e popolari. La morale che s'insegna all'indù in questo poema è quanto si può immaginare di elevato, di virtuoso, di spirituale, di sublime. L'universo è rappresentato come una immensa ruota che ciascuna forza incosciente o cosciente contribuisce a far girare. Lo Spirito Supremo vuole così. Guai a chi si rifiuti di prestare il proprio contributo, di compiere il dovere assegnatogli; guai a chi lo compia per utile proprio. Ciascun uomo nasce in una casta ed è tenuto, per legge imperativa e non discutibile, ad osservare tutti i precetti della casta stessa. Così come il sole infallibilmente tutti i giorni sorge, percorre la distesa dell'atmosfera e poi si corica senza proprio tornaconto, del pari il *brahmano* deve studiare e insegnare i Veda, lo *ksatriya* difendere il popolo dai nemici esterni ed interni e, se è necessario, ammazzare spietatamente, il *vaiçya* attendere alla pastorizia, all'agricoltura, al commercio, lo *çudra* servire gli appartenenti alle caste superiori. La vita dell'universo è tutta un grande dovere che va compiuto con perfetto disinteresse. L'agire (*karma*) è legge di natura cui invano l'uomo cerca di sottrarsi. È vero che gli effetti delle azioni buone o cattive determinano una reincarnazione, cioè una nuova nascita, un male, ma se l'uomo al suo compito di agire assolve per puro sentimento di dovere e resta indifferente ai frutti delle sue opere, affronterà, in altri termini, ricompense e castighi senza nessuna brama, scevro d'ogni attaccamento, e offrirà a Dio il frutto del proprio sacrificio, le sue opere allora non avranno più potere di vincolarlo al cerchio del nascere e morire indefinitamente ed egli potrà, emancipato per sempre, riunirsi a Dio e conquistare la suprema beatitudine. La stoica severità che domina nelle pagine della Gîtâ è veramente estrema: la virtù per la virtù, il dovere per il dovere, la vita è una dura prova e altro valore non ha se non quello d'essere strumento, per mezzo del sacrificio, a conseguire l'eternità. Nonostante tanto spietato rigore morale l'indù, rassegnato, mite, operoso, distaccato dal mondo e dalle sue vane illusioni, compie serenamente il proprio dovere, domina le passioni e trova il conforto massimo nell'adorazione del suo Dio, Vishńu-Krishńa, nell'anelito di ricongiungersi a lui dopo la morte. Vishńu-Krishńa è, sì, un dio immanente, ma è anche trascendente, è un Dio personale che aiuta e conforta, ascolta le preghiere e gradisce offerte e omaggi, e dispensa grazie senza limite a chi si abbandona a lui con devozione perfetta (*bhakti*).

Accanto a questa dottrina etico-religiosa, senza alcun dubbio edificante, seguita con sincera convinzione dal fior fiore delle caste superiori, fanno parte dell'induismo e sono tollerati, riti, superstizioni, feticismi, pellegrinaggi, degenerazioni e aberrazioni inaudite del sentimento religioso. Poiché Dio è dapertutto. Lo si adora nell'Himalaya e nel Gange, nel Veda e nell'albero, nella vacca e nel pavone. L'agricoltore vede Dio nell'aratro, il soldato nella spada, il barbiere nel rasoio, lo scrivano nel calamaio. Uomini virtuosi sono considerati incarnazioni di Dio e adorati. Non parliamo di Gandhi che tutta l'India reputa Vishńu incarnato, ma perfino ufficiali ed impiegati inglesi del Civil Service sono a volte dopo la loro morte elevati al grado di dei. Sulla tomba d'un impiegato inglese si deposero come offerta cognac e sigari. Un numero infinito di divinità più o meno grandi, più o meno potenti (un testo indiano le fa ascendere a 330 milioni), vivono di vita rigogliosa e ricevono il loro culto indisturbato accanto al *Paramâtman* o Anima Suprema del mondo, ad *Içvara* (il Signore), a Brahma Vishńu e Çiva. Le raffigurazioni di certi dei sono mostruose: Ganeça ha la testa e la proboscide dell'elefante, Çiva appare nella forma d'un enorme membro di riproduzione, e via dicendo. Le acque del Gange, specie nel punto di confluenza con la Jamunâ, hanno il potere di detergere ogni peccato. Ai santi lavacri accorrono in pellegrinaggio centinaia di migliaia di uomini e di donne, vecchi e fanciulli, sfidando gli ardori del sole, calpestando

ogni regola d'igiene, morendo qualche volta per la via di stenti, di digiuni, di mali epidemici. Latte, latte acido, burro liquefatto, urina e sterco di vacca sono mezzi di purificazione insuperabili. Astrologi, interpreti di sogni, semplicisti abbondano ovunque. È difficile trovare un indù che non creda alla magia. Questa è diventata addirittura una scienza nei trattati mistici che hanno il nome di *tantra* e che sono studiati con passione da una larghissima cerchia di persone eminenti, non esclusi i maharagia.

A chiarire il fenomeno di tanta varietà di religioni e di culti sta il fatto che l'India è popolata da razze diverse: l'induismo ha voluto di ognuna di esse soddisfare la peculiare esigenza e tendenza religiosa.

Data la vastità dell'induismo, è agevole intuire la mole della sua letteratura. Quasi tutto ciò che è stato scritto nell'India dal sesto secolo d. Cr. fino ai giorni nostri forma materia d'induismo. Le principali fonti sono: il Mahâbhârata, i Purâna, il codice di Manu, gli Agama, i Tantra, le opere di Ramanugia, Madhva, Caitanya, Kabir, e degli ultimi riformatori Rammohan Rai, Dayanand Sarasvati, Ramakrishna, Vivekananda, ecc.

L'indù è profondamente convinto che l'ordinamento sociale fondato sulle caste e il tollerantissimo sistema religioso dell'induismo rappresentino ciò che di meglio si possa escogitare per assicurare agli uomini la pace sociale e educare in loro il senso del divino. Orgoglioso della spiritualità della propria religione e del proprio sistema di vita, l'indù, massime dopo il conflitto mondiale, guarda l'Europa materialista con aria di superiorità e di compassione. Il sentimento nazionale fusosi col sentimento religioso rivendica l'India agli Indiani e mette su tutte le bocche un grido solo: fuori lo straniero. Agli inglesi che debbono governare l'India, ai missionari che hanno da convertire al Cristianesimo i duecento milioni di uomini professanti l'induismo si preparano aspre difficoltà e amare delusioni.

BIBL.: A. Ballini, *Le Religioni dell'India*, Torino 1936; La *Bhagavad-Gîtâ* tradotta da Michele Kerbaker, edita a cura della Reale Accademia d'Italia, Roma 1936; F. O. Schrader, *Der Hinduismus*, Tubinga 1930; R. G. Bhandarkar, *Vaishnavism, Çaivaism and Minor Religious Systems*, Strasburgo 1913; S. J. A. Vâth, *Im Kampfe mit der Zauberwelt des Hinduismus*, Berlino e Bonn 1928.

C. Formichi

INDUSTRIA

SOMMARIO: 1. Formazione ed evoluzione dell'industria mondiale. – 2. Cenni storici sull'industria italiana. – 3. I caratteri e la struttura dell'industria italiana. 4. L'organizzazione sindacale. 5. Le industrie agrarie.

1. FORMAZIONE ED EVOLUZIONE DELL'INDUSTRIA MONDIALE. – L'origine dell'industria, come attività trasformatrice di beni, si può dire che sia simultanea al sorgere della civiltà. Fino dai tempi più remoti, e presso tutti i popoli, parte della popolazione si è sempre dedicata alla trasformazione dei beni naturali, per renderli adatti alle esigenze della vita e del benessere umano.

Nel suo aspetto tecnico, che la caratterizza attualmente, l'industria si può dire sia sorta da quelle radicali trasformazioni dei processi produttivi, verificatesi all'incirca a partire dalla seconda metà del Settecento, che costituiscono la cosiddetta « rivoluzione industriale », e che portarono alla trasformazione dell'organizzazione produttiva, dalla bottega artigiana all'officina.

Troppo lungo sarebbe l'elenco delle principali invenzioni che hanno dato luogo a nuove industrie o a radicali trasformazioni di quelle già esistenti; sarebbe, comunque, incompleto, poichè esse continuano a manifestarsi ininterrottamente, tutt'oggi, nelle maggiori e più moderne espressioni raggiunte nel campo della meccanica, della chimica, dell'elettrotecnica, e in genere di tutte le forme di attività produttiva.

Nella civiltà moderna l'industria rappresenta una delle forme fondamentali di attività. I dati della prima tabella a lato, relativi alla popolazione in essa occupata sul complesso della popolazione attiva, dànno una precisa idea della sua importanza nella vita moderna.

Non si hanno dati sull'importanza che i capitali investiti nell'industria assumono nei diversi paesi rispetto al totale della ricchezza nazionale né, del pari, dell'importanza dei redditi forniti dall'industria rispetto al reddito totale. Non è difficile però rendersi conto che essa deve essere assai elevata, specialmente tenendo presente il

Popolazione industriale in alcuni stati
(Migliaia di abitanti)

Paesi	Popolazione attiva	Popolazione industriale	Percentuale sul totale
Europa:			
Italia	17.443	6.105	35,0
Bulgaria	3.044	320	10,5
Cecoslovacchia	5.922	2.782	47,1
Finlandia	1.748	304	17,4
Francia	21.612	8 464	39,1
Germania	32.296	14.603	45,2
Grecia	2.746	543	19,8
Irlanda	1.302	259	19,9
Lettonia	1.144	194	16,9
Norvegia	1.168	418	35,7
Paesi Bassi	3.186	1.456	45,7
Portogallo	3.710	802	21,6
Regno Unito (Inghilterra e Galles)	18.853	8.586	45,6
Scozia	2.201	1.000	45,4
Svezia	1.540	531	34,5
Svizzera	1.943	960	49,4
Ungheria	3.999	1.035	25,9
U. R. S. S.	84.503	6.316	7,4
Asia:			
Giappone	29 221	6.636	22,7
Indie Britanniche	148.814	18.039	12,1
Palestina	274	63	23,0
Africa:			
Egitto	5.262	752	14,3
Unione Sud africana	597	187	31,3
America:			
Canada	3.925	1.003	25,6
Stati Uniti	48.830	18.938	38,8
Messico	15.352	850	15,9
Cile	1.338	444	33,1
Oceania:			
Nuova Zelanda	552	201	36,4

grandioso sviluppo verificatosi nella produzione durante gli ultimi sessant'anni. Gli indici della produzione industriale nei principali paesi del mondo seguono infatti, dal 1870 ad oggi, il seguente sviluppo.

Indici della produzione industriale

Anno	Stati Uniti	Francia	Germania	Belgio	Regno Unito
1870	100	100	100	100	100
1880	175	121	158	125	127
1890	300	154	266	162	155
1900	450	200	425	208	174
1910	716	269	650	354	202
1920	1.041	187	516	366	209
1925	1.300	327 27	783	358	200
1938	1.044	318	1.218	362	259

Se si tien presente che in pari tempo lo sviluppo dell'altra grande branca dell'economia dei diversi paesi è stato quello indicato dalla tabella seguente, è agevole rendersi conto dello spostamento che si è verificato nell'importanza comparativa delle diverse categorie.

Indici della produzione agricola

Anno	Stati Uniti	Francia	Germania	Belgio	Regno Unito
1870	100	100	—	—	100
1880	160,61	83,33	100	100	85,48
1890	172,73	68 89	113,64	115,58	87,10
1900	251,51	93,33	170 45	107,79	76,61
1910	306,06	86,67	188,64	122,68	85,06
1920	375,76	86,67	143,18	98,70	73,30
1925	357,51	108,89	193,18	98,70	73,30
1938	350	?	256	?	?

Non è possibile concepire la civiltà moderna senza l'industria: in essa la scienza trova la realizzazione pratica delle proprie scoperte, che escono dal laboratorio per essere trasformate e diffuse quali beni economici strumentali o di consumo, come mezzo di vita più intensa o più agevole, come fonte di benessere; in essa la scienza trova lo stimolo, l'occasione, la ragione di sempre nuovi ritrovati.

L'industria ha reso possibile, specialmente in questi ultimi tempi, coll'applicazione delle sintesi chimiche, con lo sviluppo dell'elettrotecnica, col perfezionamento della meccanica in tutte le sue multiformi manifestazioni, dalla produzione delle armi all'areonautica, una quasi indipendenza dell'uomo dall'ambiente, o quanto meno una profonda trasformazione dell'ambiente medesimo a vantaggio dell'umanità. Ma anche per altri aspetti l'industria appare elemento essenziale della civiltà moderna.

Ci limitiamo ad accennarne soltanto alcuni, che assumono particolare rilievo alla luce della dottrina fascista. La produzione industriale è attuata da organismi complessi, che vivono e prosperano soltanto se tutte le forze umane, intellettuali e manuali, organizzative ed esecutive, e tutte le forze materiali, nell'indispensabile divisione del lavoro, sono armonicamente proporzionate e coordinate, rivolte ad un fine unitario comune, guidate da una unica volontà, da un solo comando.

La molteplicità dei momenti di un processo produttivo in tanto può risolversi nell'atto necessariamente unitario della produzione, in quanto i momenti stessi si coordinino in gruppi organici sempre più complessi, fino a coincidere con l'impresa. Ciò appare perfettamente chiaro quando si confronti l'unità della produzione di un determinato bene con la molteplicità dei fatti della produzione stessa. Le combinazioni simultanee di macchine e materiale con l'energia lavorativa, nei diversi stadi della produzione, si inseriscono in un ordine che le proporziona l'una all'altra, in modo da attuare la continuità del processo che va dalla materia prima al bene di consumo, e, nel tempo stesso, in modo da assicurare il più regolare deflusso del prodotto dalla fabbrica al consumo.

Da questo schematico quadro appare chiaramente la gerarchia che ordina le molteplici attività costituenti la produzione: gerarchia che ascende dall'operaio al sorvegliante, al tecnico, all'imprenditore, infine, che con la propria attività attua l'unificazione delle altre. Il principio della gerarchia, base dell'ordinamento sociale e politico dello Stato fascista, trova dunque nell'industria, più e meglio che in qualunque altra forma di attività economica, applicazione integrale, come condizione essenziale di vita e di sviluppo degli organismi produttivi che la costituiscono.

Inoltre l'industria, per il fatto stesso di svolgere la propria attività secondo il principio della divisione del lavoro, appare come un fenomeno necessariamente sociale. La ripartizione del lavoro, infatti, nei limiti dell'impresa, è possibile solo in quanto i singoli lavoratori si affidino l'uno all'altro e siano capaci di sentire la propria individualità come elemento di un gruppo unitario; la vita della industria quindi rafforza negli individui il senso del collettivo. D'altra parte la divisione stessa, ponendo l'attività quotidiana di ogni individuo in funzione dell'attività altrui, è possibile solo se riposa su una società la cui coesione sia salda: quindi l'industria, per il fatto stesso di essere condizionata dalla coesione sociale, con la propria attività ne afferma la saldezza. L'ampio potenziamento, poi, che la capacità produttiva del lavoro riceve dall'organizzazione industriale, per cui la vita di una società moderna appare in gran parte in funzione dello sviluppo dell'industria di cui essa dispone, fa sì che la produzione non sia più l'episodio di una generazione, ma acquisti invece importanza per la vita del gruppo sociale, nel susseguirsi delle generazioni. L'industria di un momento della vita di un gruppo sociale appare così condizionata al passato, e condizione dell'avvenire del gruppo stesso.

Un'ultima considerazione, infine, s'impone. La potenza dell'industria, di cui sopra abbiamo fatto cenno, non può apparire come una meta ideale dell'umanità, così come era valutata dai miti produttivistici del secolo scorso. Una siffatta valutazione dell'industria non resiste, infatti, alla critica del pensiero moderno, che svela facilmente la vanità di un ideale irrimediabilmente contenuto in dimensioni finite. L'industria in tanto può avere, invece, un significato ideale, in quanto trascenda il suo aspetto di produzione di beni per il consumo, e divenga mezzo di un'idealità. Il Fascismo vede il valore ideale dell'industria nella capacità di questa ad essere strumento di potenza nazionale. Si supera in tal modo il significato edonistico dell'industria, e se ne scopre l'aspetto politico: la capacità dell'industria, vale a dire, ad essere il mezzo per cui una nazione, dotata di un compito storico, può sviluppare la sua missione civilizzatrice.

2. CENNI STORICI SULL'INDUSTRIA ITALIANA. – *Gli esordi.* – L'industria italiana è fra le più recenti dell'Europa, nonostante le grandi tradizioni produttive delle nostre città. Probabilmente, anzi, la forza di queste tradizioni, prevalentemente artigiane, contribuì a ritardare la formazione di un'industria vera e propria, in quanto si oppose efficacemente alle trasformazioni sociali e tecniche connesse al sorgere dell'industria.

Altre circostanze ritardatrici furono le condizioni politiche dell'Italia nel Settecento; la decadenza della ricchezza, da tempo sottratta alle grandi correnti dei traffici internazionali; la conseguente assenza di una ricca borghesia interessata nella vita economica; l'assetto della proprietà immobiliare, legata da un'infinità di vincoli; la minuziosa rete doganale, infine, che spezzettava la penisola, e rendeva le piccole attività regionali e locali più convenienti delle grandi, bisognose dello sbocco di un mercato almeno nazionale.

Sulla fine del XVIII secolo la principale attività era costituita dalla lavorazione della seta, particolarmente nel Piemonte, nella Lombardia e nella Toscana. Era un'attività prevalentemente rurale, ma nel Piemonte e nella Lombardia non mancavano alcune fabbriche accentrate che davano lavoro a 150-200 operai ognuna. In ordine d'importanza seguiva l'industria della lana, localizzata nel Veneto (Vicenza, Bassano, Feltre), nella Lombardia (Bergamo Como), nel Piemonte (Biella) e nella Toscana (Prato), anch'essa in alcuni casi esercitata da imprese con 250-300 operai. Terza veniva l'industria del cotone che, libera da vincoli di tradizione, a differenza delle altre si presentava prevalentemente cittadina, e con i caratteri dell'impresa accentrata, soprattutto nella Lombardia, nel Piemonte e nella Toscana. Infine erano esercitate industrie del lino e della canapa nella Lombardia e nelle Marche; imprese minerarie nel Piemonte e nella Lombardia; fabbriche d'armi, soprattutto a Brescia; cantieri nella Liguria e nella Toscana; fabbriche di porcellana, fra cui celebri quelle di Doccia e Capodimonte, nella Toscana e nel Napoletano.

Il risveglio economico che, sebbene assai tenue, si manifestò anche in Italia a seguito della rivoluzione industriale, apparve, particolarmente nelle industrie tessili, sotto la forma di una tendenza delle imprese accentrate a svilupparsi. Tale risveglio fu stimolato dal dominio napoleonico che, pur sforzando l'economia italiana a svilupparsi complementariamente a quella francese, in sostanza fu giovevole alla prima, con la formazione, soprattutto, di un unico mercato interno, e con lo scioglimento dei vincoli della proprietà fondiaria, laica ed ecclesiastica. In particolare il dominio stesso favorì lo sviluppo di alcune industrie interessanti l'attività statale, come quelle della fabbricazione delle armi, degli strumenti agricoli e dei tessuti di lana per l'esercito.

Le restaurazioni minacciarono di soffocare le nuove iniziative; ma, ben presto, la pressione di queste fu tale che i governi dovettero ovunque allentare le restrizioni. Notevoli miglioramenti nella politica economica si ebbero nel Piemonte, nella Toscana, ed anche, sebbene più limitati, nel Regno delle Due Sicilie.

In generale le industrie che più progredirono, in questo tempo, furono le tessili. La serica, la laniera e la cotoniera, addensate nella Lombardia e nel Piemonte, adottarono in quegli anni i telai meccanici. In complesso, inoltre, accentuarono la tendenza accentratrice delle fabbriche. Le

industrie del lino e della canapa conservarono invece un carattere esclusivamente rurale.

Anche nel Regno delle Due Sicilie le industrie tessili, fortemente protette, fiorirono in modo soddisfacente, ma senza perdere il loro carattere domestico.

Un sensibile sviluppo si manifestò anche nella siderurgia piemontese, mentre quella lombarda, sacrificata alle ditte carinziane e istriane, faceva lenti progressi.

Infine l'industria meccanica si affermò nella Liguria e nella Lombardia dove, verso il 1840, le prime ferrovie le dettero motivo di sviluppo.

È questa un'epoca in cui l'attività produttiva non agricola incominciò ad assumere la fisonomia industriale: in cui cioè si andò costituendo un embrione di classe di imprenditori e formando maestranze che esclusivamente all'attività industriale dedicavano le loro energie. La formazione di questa classe ebbe anche, come è noto, conseguenze politiche di primaria importanza, perché gli elementi che la componevano, aggiungendo al fattore ideale la spinta di necessità materiali, rappresentarono una molla possente per la creazione dell'unità del paese.

La creazione dell'industria nazionale. – Se l'unificazione del regno non portò immediatamente quei benefici effetti che si attendevano, soprattutto per effetto degli squilibri doganali e tributari che ne seguirono, già verso il 1866 si ebbero i primi segni di un travaglio costruttivo che, sebbene poco appariscente, in realtà era profondo e diffuso. Gli anni attorno al 1870 segnano, infatti, l'inizio di nuove imprese e di nuove produzioni, in diversi settori.

L'industria dei derivati del latte diventò esportatrice nel 1870, e nello stesso anno cominciò la produzione industriale delle acque gassate; nel 1875 si impiantò il primo stabilimento per conserve alimentari; nel 1876 il primo impianto frigorifero, nel 1875 la prima fabbrica di oleomargarina. Dal 1860 al 1880 sorse l'industria dei surrogati del caffè; fra il 1870 ed il 1880 si ebbero i primi tentativi, sia pure economicamente non fortunati, per la produzione dello zucchero di barbabietole.

Nell'industria serica appariscono, a cominciare dal 1870, gli stabilimenti per la selezione del seme bachi; mentre i telai meccanici, per la prima volta installati nel 1869 (Desio), segnavano uno sviluppo ancora modesto, ma promettente. Anche l'industria della lana si rafforzò e più notevole ancora fu lo sviluppo dell'industria cotoniera, che si affermò verso il 1875.

L'industria mineraria registrò fra il 1870 e il 1880 un armonico sviluppo in tutti i rami di produzione, e per la industria siderurgica gli anni 1860–70 segnarono l'inizio di un radicale rinnovamento, con l'introduzione dei convertitori Bessemer e dei forni Martin–Siemens.

Anche nell'industria meccanica gli anni dal 1861 al 1881 furono di grande progresso.

Negli stessi anni l'industria del vetro, l'industria chimica, e quella cartaria, andarono sviluppandosi.

Per molte altre industrie, parimenti, questi anni segnarono la data del primo impianto o della prima trasformazione: così per le industrie degli occhiali (1877), dei giocattoli (prima fabbrica industriale 1878), dei lavori di celluloide (1880), e via dicendo.

L'affermazione dell'industria italiana. – Il vero periodo dell'affermazione dell'industria si iniziò, si può dire, con il 1880. La prima occasione in cui si rivelò la forza dell'industria italiana fu la crisi del 1887–95. In tale circostanza infatti, l'industria, sebbene con sforzi notevoli, riuscì a compensare, almeno in parte, nell'insieme della vita economica nazionale, le perdite verificatesi nell'attività agricola. Si può dire, anzi, che questi anni segnino l'inizio delle definitive affermazioni industriali.

Nel settore alimentare notevoli furono gli sviluppi della produzione dei derivati del latte, delle paste alimentari, degli ortaggi conservati, e di concentrato di pomodoro, tanto che ben presto fu possibile una larga esportazione di tali prodotti: produzione ed esportazione che determinarono una valorizzazione della produzione agricola corrispondente. In pari tempo l'industria dello zucchero nel 1888 si affermava e negli anni successivi, con rapido ritmo, prendeva a svilupparsi.

Anche nelle industrie tessili lo sviluppo fu ampio e sicuro. Nella produzione della seta greggia si ebbe un gran giovamento dalla sostituzione delle bacinelle a vapore a quelle a fuoco diretto. Nella tessitura proseguì la sostituzione dei telai meccanici a quelli a mano. L'industria del cotone, dopo un periodo di assestamento, tra il 1900 e il 1908, ebbe il suo maggiore e rapido incremento, che da 1.879.129 fusi e da 78.306 telai la portò, nel 1913, a 4.582.000 fusi e a 133.600 telai. L'industria della lana ottenne aumenti assai forti nella filatura dei cardati, come in quella dei pettinati, e nella tessitura, tanto che al momento della guerra si calcolava disponesse di 380.000 fusi di pettinato, di 70.000 di cardato, e di più di 14.000 telai. Anche le industrie tessili accessorie e quelle dell'abbigliamento si ampliarono e si moltiplicarono. Sorsero infine nel 1908 i primi impianti dell'industria della seta artificiale. Straordinariamente prospera divenne l'industria dei cappelli di feltro, che consolidò la fama mondiale dei suoi prodotti.

L'industria mineraria si sviluppò anch'essa, pur con variazioni nell'importanza relativa dei minerali estratti, fra i quali furono in ascesa costante i combustibili fossili, le piriti di ferro, il bitume, l'asfalto, la grafite, il piombo, lo zinco, e soprattutto il mercurio. L'industria del marmo si consolidò attraverso il progressivo miglioramento della tecnica produttiva, dovuto all'introduzione del filo elicoidale (1893), delle corone diamantate, delle pulegge penetranti (1897), e cominciò ad alimentare considerevolissime correnti di esportazione.

L'industria metallurgica perfezionò anch'essa i suoi impianti e ne installò dei nuovi, sebbene la lotta contro le difficoltà dello smercio fosse durissima.

Particolarmente interessanti sono le vicende dell'industria siderurgica, che, moltiplicando gli alti forni a coke, e sviluppando la produzione della ghisa dal minerale, passò da una produzione di acciaio di 301.000 tonnellate nel 1900 ad una di 989.000 nel 1913, permettendo, pur di fronte al notevole aumento delle richieste dei suoi prodotti, di contenere le importazioni.

Grandi ed ancor più promettenti per l'avvenire furono poi i progressi dell'industria meccanica, che conquistò un primato nel ramo delle automobili.

Sorse infine, nel 1896, la prima delle grandi centrali elettriche, alla quale seguirono numerose altre. Intanto cominciavano a fiorire le industrie accessorie di quella elettrica, e particolarmente l'industria delle lampadine.

Notevoli aumenti si ebbero ancora nelle produzioni di calce idraulica, di cemento e di laterizi: si verificò inoltre un'efficace riorganizzazione tecnico–economica in grandi stabilimenti modernamente attrezzati; e uno sviluppo intenso si ebbe nella produzione di vetri soffiati e particolarmente di bottiglie.

Splendido sviluppo andò assumendo in questi anni la industria della gomma elastica e della guttaperga, che in pochi anni si affermò in tutta la serie delle possibili lavorazioni, alimentando una corrente di esportazione considerevole.

Nell'industria della carta proseguì la trasformazione industriale, con un raddoppiamento e più della forza motrice impiegata nel 1903, cui corrispose un aumento di numero e di potenzialità delle macchine. Crebbe in proporzione la produzione della carta, specialmente di quella a macchina, e si avviarono esportazioni notevoli di carta bianca, di carta da sigarette, e di carta da imballaggio.

Infine in quegli anni sorse la grande industria chimica: nel 1894 ebbe inizio la produzione del solfato di rame; nel 1903 la fabbricazione della soda caustica; nel 1905 quella dell'ossigeno e della calciocianamide; nel 1911 quella dell'acido citrico. Antiche industrie si trasformarono e accolsero metodi ed attrezzature moderni, come l'industria saponiera.

Per le industrie varie è da notarsi che nel 1899 fu installato il primo stabilimento per la fabbricazione del linoleum; che nel 1905–06 si iniziò sotto i migliori auspici l'industria cinematografica; e che nel 1900 si ebbe l'affermazione dell'industria delle spazzole e dei pennelli.

Per completare il quadro dell'evoluzione dell'industria italiana è conveniente dare alcune notizie statistiche su di essa. Dalla prima inchiesta compiuta nel 1876 a cura del Ministero dell'agricoltura industria e commercio, inchiesta da cui rimasero escluse le industrie minerarie, metallurgiche, meccaniche e chimiche, risultò l'esistenza di 9177 aziende, con un personale complessivo di 381.131 operai. Aggiungendo a tale cifra gli operai che d'altra fonte risultavano addetti alle industrie minerarie (47.000), alle metallurgiche (12.000), alle meccaniche (15.000), ed alle chimiche (56.000), si perviene ad un totale complessivo di circa 460.000 persone adibite all'industria, di cui circa il 50 % erano donne, e circa il 20 % fanciulli.

Dal punto di vista del volume dell'occupazione era prima l'industria della seta, che da sola assorbiva 200.193 operai, cioè poco meno della metà delle maestranze complessive; seconda l'industria del cotone con 52.363 addetti; terza l'industria estrattiva con 45.000 addetti. Seguivano, in ordine, quelle della lana, della carta, dei tabacchi, la meccanica, la metallurgica, ecc.

Come forza motrice complessiva, nelle 9117 aziende censite risultavano installati 54.325 cav., pari ad una media di 5 per azienda.

Degno di rilievo, infine, è l'accentramento dell'industria nelle regioni dell'Italia settentrionale, nelle quali si trovavano circa 2/3 delle fabbriche esistenti, e poco meno dei 3/4 delle maestranze.

Nel 1901, quando venne eseguita la seconda grande inchiesta statistica sulle aziende industriali, la situazione apparve radicalmente cambiata: fu accertata l'esistenza di 117.341 imprese aventi carattere industriale, con 1.275.109 operai ed altri addetti, e con installazioni di motori originari per 734.274 cav.

Pur tenuto conto della scarsa confrontabilità delle due rilevazioni, esse sono sufficienti a dare un'idea dell'incremento presentato dalla struttura dell'industria nazionale. Interessante appare, nel confronto fra i due censimenti, lo spostamento dell'importanza dei maschi adulti sul totale delle maestranze. Nel censimento del 1901 infatti la percentuale dei maschi adulti risulta del 60 %, contro il 28 % delle donne ed il 12 % dei minori. Non sensibilmente cambiato appare invece l'ordine gerarchico dei diversi rami di attività. Per numero di addetti la più importante restava sempre l'industria della seta, seguita da quella del cotone.

La distribuzione geografica delle aziende censite indica poi, rispetto alla precedente rilevazione, una maggiore diffusione regionale: la percentuale delle fabbriche situate nell'Italia settentrionale si riduce infatti al 33 % e a poco più del 50 % la percentuale delle maestranze.

Infine, nella terza grande rilevazione dell'anteguerra, effettuata nel 1911, si censirono 243.926 aziende, con 2.304.438 persone occupate, di cui 1.814.121 operai, e con un complesso di macchinari installati, di ogni genere, per una potenza totale di 2.403.966 cav., di cui 785.562 forniti da motori elettrici.

Poco mutata è la distribuzione degli addetti per sesso e per età. Mutata è invece la gerarchia delle industrie: rispetto all'occupazione l'industria serica conserva bensì il primo posto nella graduatoria d'importanza per numero di operai occupati, ma al secondo posto passa senz'altro la meccanica, seguita nell'ordine dalla cotoniera e da quella del legno, mentre si affermano decisamente le industrie chimiche, che dànno ormai lavoro ad un totale di 85.000 operai. Non si notano invece sensibili variazioni nella distribuzione geografica delle industrie.

La progressiva industrializzazione della nostra economia si riflette chiaramente sull'andamento degli scambi con l'estero. Nel primo periodo dell'unificazione, infatti, la modesta attrezzatura della nostra economia aveva mantenuto tali scambi entro limiti assai ristretti: le importazioni, costituite da mediocri quantitativi di generi alimentari di prima necessità non prodotti in paese, da alcune materie d'uso industriale, specialmente tessili, e da prodotti di lusso, ammontavano complessivamente a poco più di un miliardo di lire. Su una cifra pressoché uguale si mantenevano le esportazioni, costituite soprattutto da prodotti dell'agricoltura, delle miniere, e da alcuni manufatti tipici della nostra produzione artigiana e semi-industriale.

Tale condizione cambiò radicalmente sotto l'impulso dello sviluppo industriale. Dall'unita tabella, in cui importazioni ed esportazioni sono distinte per categorie, a seconda del grado della lavorazione e della natura della merce, è agevole rendersi conto dell'entità del cambiamento e delle sue cause.

Commercio con l'estero

(Milioni di lire)

Periodo	Importazioni				
	Materie gregge	Materie semi-lavorate	Prodotti industr. finiti	Generi aliment.	Totale
1876	313,8	386,5	335 2	287,5	1.323
1881	357	257	365	261	1.240
1891	352	261	240	274	1.127
1901	656	351	354	357	1.718
1913	1.387	705	851	703	3.646

Periodo	Esportazioni					
	Materie gregge	Materie semi-lavorate	Prodotti industr. finiti	Generi aliment.	Totale	Deficit commerciale
1876	146,2	585,3	100,5	380,5	1.210,7	— 113
1881	158	438	185	384	1.165	— 75
1891	148	340	111	278	877	— 250
1901	205	505	311	353	1.374	— 344
1913	361	591	798	762	2.512	— 1.134

Dal 1876 al 1913 il valore complessivo degli scambi si triplica, e, mentre alle importazioni lo sviluppo maggiore corrisponde alle materie gregge, per le esportazioni sono invece i prodotti finiti che segnano il maggiore sviluppo.

Il *deficit* commerciale, nel periodo in esame, viene inoltre più che decuplicato: è questo un fenomeno caratteristico dello sforzo di industrializzazione, che soltanto un'economia già robustamente organizzata potrà gradualmente eliminare.

Questo gigantesco sviluppo comportava gravi problemi inerenti ai rapporti fra imprenditori e lavoratori, ed allo inserimento nella vita nazionale della classe industriale che si veniva formando. Tanto gli imprenditori quanto i lavoratori erano nuovi alla propria funzione. Venivano i primi in prevalenza dai ceti bassi: erano in maggioranza lavoratori che impiantavano piccole imprese, artigiani che trasformavano la bottega in fabbrica, mentre poco numerosi erano quelli provenienti dalle dinastie industriali fondate dai pionieri del XVIII secolo e dei primi decenni del XIX. I lavoratori venivano dalle classi rurali che s'inurbavano. Tanto per gli imprenditori quanto per i lavoratori, si presentava la necessità di costituirsi un'educazione industriale, direttiva ed esecutiva. Non grande era, inoltre, la fiducia delle altre classi in quella industriale nascente, e da ciò derivavano difficoltà di carattere finanziario, aggravate dalla mancanza di organizzazione del credito.

Tuttavia queste difficoltà furono gradualmente superate, ed il progresso della coscienza industriale delle classi politiche consentì anzi l'affermarsi di una politica economica protezionista, che si concretò inizialmente nella tariffa doganale del 1878, volta particolarmente a difendere l'industria tessile, ed a correggere l'incongruenza di quella precedente, che portava spesso dazi più alti per le materie prime che per i prodotti finiti.

Venne poi la tariffa doganale del 1887, che fu tecnicamente assai migliore della precedente, rappresentò un passo definitivo sulla via del protezionismo, e costituì un notevole fattore di sviluppo e progresso industriale, particolarmente per le industrie tessili, che da essa furono sospinte alla fabbricazione di prodotti di classe più elevata.

Come fattore di progresso industriale giocavano inoltre anche le rivendicazioni sociali, che ponevano all'industria

nuovi difficili problemi, la cui soluzione imponeva di perfezionare la tecnica produttiva e di migliorare la capacità delle maestranze, cioè di elevare il rendimento del lavoro assieme al salario.

L'industria italiana e la guerra mondiale. – Mentre l'industria nazionale, anche attraverso processi di revisione, si andava assestando sulle posizioni raggiunte, e si accingeva a risolvere gradualmente i problemi creati dal suo rapido sviluppo, scoppiava la guerra mondiale, che la poneva dinanzi a problemi nuovi e di ben maggiore importanza, sconvolgendo l'assetto normale della produzione e degli scambi, e introducendo nuovi impulsi nel processo dinamico in corso.

Naturalmente la guerra potenziò al massimo alcune industrie che ad essa servivano in modo particolare: tra queste, come è ovvio, furono le industrie minerarie, specialmente quelle dei combustibili fossili e dei minerali di ferro. Ancor più favorite furono però le industrie metallurgiche, e specialmente la siderurgia, il cui sforzo fu non soltanto diretto ad aumentare la produzione, ma anche a farvi contribuire il più possibile le riserve nazionali, mediante l'impianto sempre crescente di forni elettrici e l'impiego più largo di combustibili nazionali: l'industria meccanica fu anch'essa fortemente valorizzata dalla guerra, sia per la produzione di materiale bellico, sia per la fabbricazione delle macchine e degli attrezzi che l'industria estera non poteva più fornire. Così pure grande sviluppo ebbero le industrie degli esplosivi e quella della lana. Altre industrie si svilupparono durante la guerra per effetto della necessità di provvedere a consumi non bellici, per i quali erano venuti meno i rifornimenti dall'estero: in un certo senso rientra in questo gruppo l'industria elettrica, il cui rapido e trionfale sviluppo fu senza dubbio favorito dalle difficoltà del rifornimento dei combustibili fossili.

Ma ancor più connesso a tale circostanza è lo sviluppo di molti rami dell'industria chimica. Si ha, in questi anni, un aumento enorme della produzione di ogni specie di acidi e un notevole perfezionamento dei procedimenti per fabbricarli: il processo di caustificazione del carbonato di soda viene introdotto nella fabbricazione della soda caustica; gradatamente si ampliano gli impianti per la produzione dell'ossigeno e dell'idrogeno; si inizia la produzione dei colori organici sintetici e dei relativi prodotti intermedi; si inizia la produzione elettrolitica dello zinco; si estende e si perfeziona la produzione dei medicinali; si intraprende la fabbricazione di creme e lucidi per scarpe; si tenta infine, con ogni mezzo, di realizzare ed attivare i processi di produzione dell'ammoniaca e dell'acido nitrico dall'aria.

Altre industrie ebbero invece dalla guerra danni assai forti (marmo, cotone, lino, canapa, iuta, perfosfati, bottoni, pastifici, grafiche, ecc.) mentre altre, sebbene tra grandi difficoltà, riuscirono a mantenersi, se non a svilupparsi (seta, derivati del latte, ecc.).

Anche nei riguardi dell'organizzazione del lavoro la guerra aprì nuovi orizzonti: la lavorazione in serie fu adottata su larga scala, in dipendenza della necessità di impiegare grandi masse di mano d'opera non qualificata.

Alla rapida e in gran parte artificiosa espansione causata dalla guerra, con la pace seguì una violenta depressione. L'organizzazione produttiva, orientata sui consumi di guerra, doveva rapidamente trasformarsi ed orientarsi verso consumi di pace. Di qui la crisi che va dalla fine della guerra alla Marcia su Roma, e che è resa di molto più acuta dal peso di avvenimenti sociali gravissimi: fallimenti, serrate, scioperi, conflitti d'ogni genere, culminati nell'occupazione delle fabbriche, paralizzano, infatti, in questo periodo la vita dell'industria.

Non è il caso di addentrarsi nell'esame della crisi accennata: tuttavia è bene tener presente che da essa prende inizio l'opera della Rivoluzione fascista nel campo dell'industria. La crisi era, sinteticamente, l'urto di un superato e pauroso individualismo, con un confuso e demagogico collettivismo, nel quale degenerava la coscienza collettiva che la guerra aveva dato alla nazione: il Fascismo operò una trasformazione e una combinazione vitale di queste forze. È sotto tale aspetto che va considerata la storia industriale del dopoguerra, e la posizione attuale dell'industria stessa.

Il Fascismo e l'industria nazionale. – Placata con la Marcia su Roma la tensione sociale, restituita la sicurezza interna e la fiducia nelle proprie forze alla nazione, si iniziò l'opera del Fascismo per lo sviluppo dell'industria nazionale. Ma, prima di passare in rapida rassegna l'azione del regime per il risanamento e il potenziamento economico-tecnico dell'industria, è necessario dare il dovuto rilievo a ciò che l'industria, come del resto ogni altra attività economica, deve al Fascismo nell'ordine politico e sociale. Abbiamo già accennato all'ambiente in cui l'industria fu costretta a vivere dalla fine della guerra alla Marcia su Roma, ambiente che si può efficacemente e sinteticamente definire con una sola parola: caos. Il principio di proprietà, non solo negato in teoria, ma manomesso in concreto; il principio di gerarchia e di autorità calpestato; mancanza di qualunque certezza nell'avvenire, e impossibilità di formulare qualsiasi programma; sfiducia assoluta nel domani; il verbo della lotta di classe considerato come verità incontestabile o subìto come ineluttabile destino.

Anche ammettendo l'inammissibile, e cioè che la nazione italiana, senza l'avvento del Fascismo, avesse potuto continuare la sua vita, sia pure stentata e ingloriosa, senza precipitare nell'abisso, è certo che l'industria non avrebbe potuto resistere ai colpi mortali che nel campo sociale e politico le venivano inferti, ed avrebbe finito per intisichire sempre più, e per ridursi ad una modesta espressione, indegna di un grande paese e di un grande popolo.

Il Fascismo ha compiuto il miracolo: ha restituita allo stato la sovranità e l'autorità che costituiscono la base prima della sua insopprimibile esistenza; ha inculcato nei cittadini la coscienza della superiorità dei suoi fini, a cui tutti gli interessi debbono subordinarsi, e se necessario sacrificarsi; ha creato l'ordine e la disciplina in tutte le attività, materiali e spirituali; ha restituito al popolo italiano la fiducia nelle sue forze e la coscienza nella sua missione storica; ha inspirato nei lavoratori il sentimento della solidarietà sociale e la certezza che l'imprenditore svolge un'attività utile e insostituibile nell'interesse della collettività e degli stessi lavoratori, ed ha sostituito così al principio della lotta di classe quello della collaborazione; ha dato al datore di lavoro l'autorità necessaria nella azienda; ha riconosciuto la funzione sociale della proprietà e dell'iniziativa individuale, e quindi ha attribuita all'imprenditore la responsabilità di fronte allo stato dell'andamento della produzione che egli dirige. E così facendo esso ha rinsaldato le basi sociali e politiche prime e fondamentali della rinascita di tutta la vita economica nazionale, e in particolare della branca più sensibile e più complessa: l'industria.

Il Fascismo però non si limitò a favorire indirettamente lo sviluppo dell'industria, realizzando un saldo ordine sociale; esso intervenne a stimolare il progresso industriale, anche mediante l'azione diretta che, in un primo tempo, fu volta a favorire l'incremento della produzione. La prima necessità era infatti quella di rimettere in moto le forze industriali, per assicurare al paese un ritmo produttivo sufficiente.

Il governo fascista si preoccupò, cioè, anzitutto di creare condizioni specifiche favorevoli allo sviluppo industriale, mediante una politica economica improntata a criteri produttivistici, sia nel campo proprio della produzione sia in quello tributario, sia in quello del credito.

I risultati non mancarono: l'espansione produttiva fu infatti ampia e sicura, ma col tempo, e specialmente durante il 1926, stimolata dall'instabilità della moneta, si trasformò in un'effervescenza pericolosa, che impose delicati problemi di equilibrio fra i diversi settori della vita nazionale.

Lo spunto per la loro soluzione fu dato dalla grande operazione monetaria seguita allo storico discorso di Pesaro, che mise fine alla progressiva svalutazione della lira, e gettò le basi di una definitiva sistemazione della

nostra economia. Terminata, verso la fine del 1926, la fase di espansione, si iniziò così, con la stabilizzazione monetaria, il riordinamento ed il consolidamento dell'industria italiana, che, in sostanza, mirò da un lato ad eliminare lo spirito speculativo e a ricondurre l'industriale esclusivamente al problema produttivo, e dall'altro ad aiutare l'iniziativa individuale a coordinarsi e ad integrarsi, secondo un armonico schema generale.

In ordine al primo aspetto del riordinamento, la politica di stabilità della moneta pose gli industriali italiani dinanzi alla necessità di ridurre i costi: ne nacque quella tendenza alla razionalizzazione della produzione, che non poco giovamento portò alla nostra capacità produttiva.

Altre importanti misure si rivolsero ad entrambi gli aspetti del riordinamento: esse furono volte ad affermare il senso di responsabilità e di collaborazione nel campo della produzione e, nel tempo stesso, ad agevolare, nello interesse nazionale, il coordinamento delle imprese.

Sono importanti, da questo punto di vista, le iniziative di organizzazione e di intesa fra produttori che sorsero in gran numero fra il 1927 e il 1929: è da notarsi che il processo non dette luogo ad una concentrazione integrale delle industrie, ma si risolse soprattutto nell'adattamento delle dimensioni dell'impresa alle esigenze tecniche di ogni processo produttivo. Comunque, il processo di trasformazione e di adattamento, compiuto con tempestiva gradualità, non arrestò lo sviluppo dei vari rami della produzione che, dopo una breve battuta d'arresto nel 1927, riprese in pieno, fino a raggiungere il suo culmine nel 1929, quando l'inversione della congiuntura mondiale lo arrestò.

Lo sviluppo dell'industria nazionale, nel periodo in esame, è chiarito dall'andamento degli indici della produzione industriale (Istituto centrale di statistica):

Indici annuali della produzione industriale italiana

(1922 = 100)

Anni	Indice generale	Miniere e cave	Metallurgia e meccanica	Tessili	Cartarie	Elettricità e gas	Edilizia	Alimentazione	Chimiche
1922	100	100	100	100	100	100	100	100	100
1923	120,4	124,2	121,8	116,3	70,9	116,9	150,6	104,1	119,5
1924	154,7	136,8	147,3	140,7	99,4	135,4	192,5	108,2	149,6
1925	171,4	164,1	199,1	146,4	150,9	155,6	214	97,4	191,3
1926	178,4	170,4	197	155,5	128,5	179,1	265,7	108,6	105,2
1927	176,7	174,5	178	163,7	112,7	188,9	254,6	106,9	218,1
1928	203,1	168,1	214,2	179,9	122,4	206	359,7	116	221,6
1929	227,7	183,3	239,8	192,1	130,5	219	512,9	119,7	222

Essi mettono in luce il costante e regolare ritmo di aumento fino al 1926, la crisi di assestamento determinata dall'inizio della seconda fase della politica economica fascista, e la sicura ripresa dopo la severa opera di revisione della compagine industriale.

L'aumento della produzione industriale trova, naturalmente, la sua corrispondenza in un parallelo sviluppo degli investimenti industriali, che è rivelato dall'incremento del numero e del capitale delle società anonime.

Numero e capitale delle società anonime esercenti attività industriale

Anni	Numero società	Capitali investiti (in milioni di lire)	Indici	
			Numero società	capitali
1922	4.105	12.494	100	100
1923	4.610	14.137	112,30	108,80
1924	5.221	17.786	127,18	136,90
1925	6.050	23.274	147,38	179,10
1926	6.821	26.947	166,16	207,40
1927	7.385	27.299	179,90	210
1928	7.904	28.779	194,01	221,40
1929	8.679	31.750	211,42	244,12

Altro indice dell'incremento delle nostre industrie in questo periodo è lo sviluppo veramente notevole dei nostri scambi con l'estero, ed in particolare delle nostre esportazioni.

Commercio con l'estero

Anni	Materie gregge per le industrie		Materie semi-lavorate per le industrie		Prodotti fabbricati		Generi alimentari ed animali vivi		Totale
	Valore	% sul totale	Valore	% sul totale	Valore	% sul totale	Valore	% sul totale	
IMPORTAZIONE									
1922	5.242,9	33,3	3.113,1	19,7	2.359,9	15	5.048,9	32	15.764,8
1923	6.634,3	38,6	3.131,7	18,2	2.480,5	14.4	4.942,6	28,8	17.189,1
1924	7.807,3	40,3	4.043,7	20,9	2.822,5	14,6	4.707,1	21,2	19.380,6
1925	10.219.5	39	5.566,2	21,3	4.073,6	15,5	6.341,1	24,2	26.200,4
1926	10.105 1	39	5.416,1	20,9	4.256,5	16,5	6.100,1	23,6	25.878,8
1927	7.557,6	37,1	4.229,8	20,8	3.265,3	16	5.322,1	26,1	10.313,1
1928	7.561,3	33,9	4.500,5	20,2	3.863,2	17,3	6.388,1	28,6	22.313,1
1929	8.032,8	37,1	4.452,3	20,6	4.246,7	19,7	4.933,2	22,8	21.664,8
ESPORTAZIONE									
1922	1.155,3	12,4	2.823,8	30,3	3.131,1	33,7	2.192,1	23,6	9.302,3
1923	1.254.2	11,3	3.194,8	28,8	4.092.5	36,9	2.551,5	23	11.093
1924	1.607,6	11,2	3.705,9	25,8	5.137,8	35,7	3.921,7	27,3	14.373
1925	1.869,5	10,2	4.356,3	23,8	7.284,3	39,9	4.761,2	26,1	18.274,3
1926	1.917	10,3	4.354,1	23,3	7.581,6	40,6	4.811,8	25,8	18.664,5
1927	1.870,9	12	3.542,3	22,6	6.266	40,1	3.954,7	25,3	15.633,9
1928	1.728,6	11,5	3.402,6	22,9	6 209	41,4	3.658,7	24,4	14.998,9
1929	1.579,5	10 4	3.277,5	21,5	6.444,1	42,3	3.934,9	25,8	15.236

L'influenza esercitata dallo sviluppo dell'industria nell'espansione complessiva degli scambi appare soprattutto chiara nelle modificazioni che si notano nella composizione del commercio con l'estero fra i due estremi del periodo considerato.

Le importazioni di materie prime e di prodotti semilavorati, che per lunghi anni sono state la base dell'attività dell'industria nazionale, mentre nel 1922 rappresentavano il 42,7 % dell'importazione complessiva, erano salite nel 1929 al 57,7 %. Di contro, l'esportazione dei nostri prodotti industriali finiti, che nel 1922, con un totale di 3 miliardi e 131 milioni, costituiva il 34 % dell'esportazione complessiva, nel 1929 era salita ad un totale di 6 miliardi e 444 milioni, pari al 42 % dell'esportazione complessiva.

L'incremento della produzione si è naturalmente distribuito in modo vario nelle singole industrie: l'industria estrattiva, che è stata in un primo tempo fra le meno sensibili al progresso, ha poi segnato in molti settori un rapido ed intenso sviluppo, che è andato generalizzandosi ed intensificandosi dopo il 1936.

Notevolmente più intenso fu lo sviluppo dell'industria metallurgica che, profondamente depressa nel 1921, toccava nel 1925, nel 1926 e nel 1929, dei livelli di produzione mai raggiunti, nemmeno durante la guerra.

L'industria meccanica, che nell'immediato dopoguerra e durante la crisi del 1921-22 aveva presentato una caotica e non equilibrata espansione nei suoi diversi rami, subì nei primi anni del regime fascista una severa ma necessaria revisione, che costituì la premessa indispensabile per lo sviluppo degli anni successivi. Naturalmente le industrie meccaniche, collegate con particolare immediatezza con l'andamento delle altre industrie, hanno accusato notevolmente, e forse più che tutti gli altri settori, le difficoltà del 1927. Tuttavia si è trattato di una sosta e non di un arresto.

L'industria elettrica che dal suo sorgere, cioè circa dal principio del secolo, aveva seguito un incessante sviluppo, in questi primi anni di regime fascista ha persistito senza incertezze in tale tendenza, accelerandone anzi il ritmo.

L'industria chimica ha compiuto anch'essa ingenti progressi, riuscendo per alcuni prodotti a soddisfare completamente il fabbisogno nazionale, e per altri a contenere notevolmente le importazioni.

Le industrie tessili, nel loro complesso, hanno presentato nel periodo in esame, un cospicuo sviluppo: soltanto l'industria serica, più per cause di carattere internazionale che interno, non è riuscita a mantenere un ritmo di sviluppo pari a quello delle industrie consorelle,

ritmo che, se fu notevole per la laniera e per la cotoniera, fu addirittura impressionante per il raion.

Tra le industrie dell'abbigliamento è da ricordarsi, per il suo sviluppo lusinghiero, l'industria dei guanti di pelle e quella dei bottoni e delle mercerie: infine è da segnalare la magnifica ripresa dell'industria del cappello che, depressa durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, dal 1922 in poi è andata riconquistando il posto primario che aveva saputo conquistare nel passato sul mercato internazionale.

Andamento in complesso favorevole, ma assai vario per ogni ramo, hanno avuto le industrie alimentari.

L'industria dei materiali da costruzione ha seguito in gran parte la stessa sorte di quella edilizia, la quale, scoraggiata dalla guerra e dalle limitazioni dei fitti rimaste in vigore nel dopoguerra, poté svilupparsi solo quando le opportune misure del governo fascista la liberarono dal regime vincolativo.

In particolare ebbe un notevole sviluppo l'industria del cemento, che, per le adatte condizioni del sottosuolo, si dedicò prevalentemente alla produzione di cementi artificiali, nel 1924 iniziò la fabbricazione dei supercementi o cementi artificiali ad alta resistenza e, dal 1926 al 1929, l'allargò notevolmente.

Chiuderemo il nostro rapido esame dell'espansione industriale nel periodo che va dalla marcia su Roma alla crisi mondiale, ricordando che in questo si sviluppò di molto anche l'industria delle calzature, che acquistò i caratteri della grande industria; mentre sia l'industria vetraria che quella cartaria realizzavano importanti perfezionamenti tecnici.

La crisi mondiale e l'industria nazionale. – La crisi mondiale, scoppiata nel 1929 e dilagata ben presto in tutti i paesi, compreso il nostro che, inserito nel sistema mondiale, non poteva restarne immune, segna l'inizio di una nuova fase dell'evoluzione industriale.

Giudicata sin da principio, quale effettivamente è stata, crisi di sistema, essa venne fronteggiata come tale attraverso una radicale, se pur graduale, revisione del sistema economico ed in particolare di quello produttivo.

L'industria è stata indubbiamente il settore in cui tale revisione, condotta fascisticamente attraverso un'armonica fusione dell'elemento economico con quello politico, trovò il suo campo di più larga applicazione.

La crisi aveva colpito l'industria in tre direzioni distinte: *a*) dal lato tecnico produttivo, determinando uno squilibrio fra costi e prezzi di vendita; *b*) dal lato finanziario, determinando un'involuzione del credito ed arrestando la normale circolazione dei capitali; *c*) dal lato commerciale, determinando l'arresto del collocamento dei nostri prodotti industriali sui mercati esteri e, in proporzioni minori ma tuttavia sensibili, anche sul mercato nazionale.

È stato necessario operare, in ciascuna di queste tre direzioni, radicalmente e talvolta drasticamente, ma sempre armonicamente. L'eliminazione dello squilibrio fra costi e prezzi importava da un lato una contrazione dei primi, sia attraverso il perfezionamento tecnico della produzione, sia attraverso la compressione dei singoli elementi costitutivi del costo; dall'altro la soppressione degli elementi di perturbamento dei prezzi inerenti all'eccesso di concorrenza e soprattutto al disarmonico sviluppo, che si manifestava non solo fra i singoli settori, ma altresì nell'interno di ciascuno di essi. Il che si poteva ottenere soltanto mediante la regolamentazione dei nuovi impianti e la razionale concentrazione delle aziende, e mediante un adeguamento del volume effettivo della produzione alle possibilità di assorbimento del mercato.

La sistemazione finanziaria imponeva la revisione del sistema creditizio, la separazione degli investimenti a lunga scadenza da quelli a breve scadenza e la eliminazione da tali operazioni di ogni carattere speculativo.

L'eliminazione del ristagno del collocamento della produzione a sua volta imponeva: per quanto riguardava il mercato nazionale, il mantenimento della capacità di acquisto generale della popolazione, da ottenersi contenendo la disoccupazione ed assicurando a tutti un minimo di reddito, nonché la sostituzione nella misura maggiore possibile del consumo del prodotto nazionale a quello del prodotto estero; per quanto riguarda il mercato estero, da un lato la concessione agli esportatori di facilitazioni che li mettessero in grado di ridurre i prezzi di vendita, e dall'altro l'adeguamento della loro funzione, del loro numero e della loro importanza, all'effettiva capacità di propulsione intrinseca della nostra produzione.

È agevole rendersi conto che un'azione così importante, condotta inflessibilmente attraverso l'azione di organi economici corporativi, creati alcuni in antecedenza, altri di mano in mano che se ne presentavano la necessità e la opportunità, doveva necessariamente portare ad una trasformazione progressiva di tutto il sistema produttivo industriale.

Infatti nel 1934, quando la crisi poteva ormai considerarsi nettamente superata, e la ripresa già in atto, il panorama della nostra industria appariva radicalmente diverso da quello anteriore allo scoppio della crisi stessa.

Diverso nelle sue manifestazioni esterne del pari che nella struttura interna: la massa delle imprese, diminuita come numero, appariva costituita esclusivamente da elementi sani e vitali; e mentre la concorrenza, nell'interno dei singoli rami, era ridotta nei limiti della normale emulazione favorevole al progresso della tecnica (ricordiamo, la legge sui nuovi impianti e quella sui consorzi industriali), la situazione finanziaria delle aziende veniva sanata e sistemata in modo stabile.

Naturalmente la crisi fu diversamente sentita nei vari rami di industria, e mentre ridusse fortemente la produzione di molti beni, scoraggiò meno sensibilmente quella di altri, e non impedì il progresso di quella di qualche settore produttivo.

L'entità di questi spostamenti appare, assieme ai profondi effetti della crisi, dal comportamento della produzione dei diversi settori industriali, che riportiamo nell'unito prospetto.

(*Numeri indici base 1929=100*)

	1929	1930	1931	1932	1933	1934
Numeri indici della produzione industriale:						
Indice generale	100	91,8	77,6	66,8	73,2	79,9
Industrie tessili	100	89,9	80,5	66,3	75,0	72,4
Industrie metallurgiche e meccaniche	100	90,6	78,9	67,6	69,6	73,3
Industria della carta	100	98,9	92,4	96,4	103,5	112,8
Industrie delle costruzioni .	100	93,7	62,8	56,5	66,9	97,4
Industrie produttive di energia, calore ed illuminazione	100	104,1	102,9	103,6	111,9	117,8
Numeri indici delle ore di lavoro eseguite nell'industria (quantità)	100	94,16	83,51	72,36	75,11	77,80
Numeri indici dell'importazione di carbone (quantità)	100	88,54	75,87	60,32	65,57	87,14
Numeri indici dell'importazione materie prime e semilavorate (quantità)	100	89,34	77,79	76,45	85,72	91,90
Numeri indici dell'esportazione prodotti fabbricati (quantità)	100	94,19	95,18	75,76	72 96	69 28
Numeri indici degli investimenti nelle società per azioni (valore)	100	84,54	59 49	49,93	45,18	45,98
Numeri indici dei disinvestimenti nelle società per azioni (valore)	100	131,82	218,18	185,45	197,27	266,82

Tali indici, assieme a quelli indiretti, coi quali li abbiamo integrati, permettono di renderci conto degli effetti della crisi nelle diverse direzioni, ed in particolare nei riguardi del mercato interno e di quello estero. Completano tale esame le tabelle successive delle singole produzioni.

Produzione dell'industria metallurgica

(Tonnellate)

Anni	Ghisa	Acciaio prima fusione *a*)	Laminati	Piombo	Zinco	Alluminio	Mercurio	Antimonio
1929	678.491	2.122.194	1.861.990	22.650	15.804	7.373	—	—
1930	534.293	1.743.351	1.568.005	24.340	19.264	7.999	—	—
1931	509.174	1.409.349	1.333.018	24.882	16.913	11.108	1.298	—
1932	460.538	1.396.180	1.225.521	31.471	17.984	13.414	1.016	216
1933	517.078	1.771.136	1.489.732	25.563	23.283	12.072	607	257
1934	521.444	1.832.345	1.573.411	45.443	24.864	12.846	441	186

a) escluso il ferro di rimpasto.

Produzione dell'industria chimica e dell'industria cartaria

Anni	Solfato di rame (q.li)	Acido solfor. a 50-52 Bé (1000 q.li)	Acido nitrico a 36 Bé (1000 q.li)	Perfo-sfati (1000 q.li)	Benzina (tonn.)	Cellu-losa (q.li)	Pasta di legno (1000 q.li)	Carta e car-toni (1000 q.li)
1929	724.956	13.084	394	12.501	20.616	—	1.184	3.434
1930	687.504	13.123	750	13.273	83 293	—	1.243	3.422
1931	772.711	9.607	604	8.086	132.567	—	1.002	3.278
1932	995.673	8.496	1.085	6.622	156.873	—	1.181	3.482
1933	1.066.449	11.274	1 596	10.261	163.021	—	1.180	3.662
1934	1.250.141	12.389	2.091	10.906	125.795	81.996	1.046	4.273

Produzione dell'industria estrattiva
(Tonnellate)

Anni	Bauxite	Minerali di ferro anche manganesiferi	Minerali di mercurio	Minerali di piombo anche argentiferi	Minerali di zinco anche ferruginosi	Piriti di ferro anche cuprifere
1929	192.774	722.009	239.631	53.496	223.907	664.543
1930	161.187	729.368	243.138	49.928	200.694	717.270
1931	67.369	574.753	196.289	41.390	123.976	645.759
1932	86.553	427.066	127.760	37.451	94.120	516.961
1933	94.818	525.595	68.546	30 277	81.272	732.701
1934	131 266	502.083	71.719	32.304	121.493	812.396

Anni	Marmo esclusi i rottami	Roccia asfaltica e bituminosa	Zolfo greggio	Lignite picea e xiloide	Antracite	Carbone liburnico
1929	542.851	219.584	323.835	782.045	14.232	209.116
1930	471.364	224.034	350.561	576.860	19.843	211.283
1931	72.532	189.783	352.946	364 487	15.577	220.116
1932	78.784	128.304	349.976	376.046	47.758	207.670
1933	249.110	49.645	376.623	382.757	67.713	266.650
1934	287.993	135.195	343.388	408.616	84.547	289.046

Produzione di tabacchi lavorati
e delle merci sottoposte ad imposta di fabbricazione

Anni	Spirito (ettanidri)	Acido acetico (q.li)	Birra (hl.)	Surrogati del caffè (q.li)	Glucosio (q.li)	Zucchero (q.li)
1929	499.132	21.549	987.516	89.721	100.997	4.050.818
1930	499.826	58.336	811.789	85.751	94.625	3.877.469
1931	454.481	71.647	650.275	82.074	88.288	3.413.849
1932	431.697	68.366	396.758	77.734	85.678	2.948.913
1933	417.334	142.930	397.474	70.504	71.316	2.740.430
1934	412.671	179.370	353.419	71.252	84.548	3.124.752

Anni	Polveri piriche (q.li)	Olio di semi (q.li)	Gas-luce (1000 m³)	Lampadine elettriche (migliaia)	Tabacchi lavorati (q.li)
1929	97.999	1.157.885	440.046	22.474	—
1930	94.024	681 559	468.585	25.355	325.921
1931	78.354	768 461	485.355	22.329	282.056
1932	75.213	876.558	488.538	20.343	273.174
1933	74.622	920.806	488.981	25.951	264.121
1934	96.921	1 250.279	493.384	26.539	259.567

Produzione di altre industrie

Anni	Cemento macinato (1000 q.li)	Costruzioni approvate (n. stanze)	Industria tessile: Fibre tessili artificiali (q.li)	Industria tessile: Seta naturale (q.li)	Cotonieri filati e tessuti greggi o tinti in filo (tonn.)
1929	34.970	187.355	323.424	—	360.555
1930	54.256	149.740	301.394	61 973	207.969
1931	30.183	92.506	361 279	53.332	253.146
1932	31.254	81.568	340.382	29.652	269.811
1933	35.539	102.621	402.419	32.836	308.092
1934	40.920	173.866	510.468	31 238	285.320

L'industria durante la guerra d'Etiopia e le sanzioni. – Fu in questa situazione che sopravvenne la grande prova della guerra d'Etiopia e delle sanzioni, durante la quale l'industria dovette dar prova di tutta la sua vitalità. Le necessità della guerra, che non era solo guerra coloniale ma richiedeva l'apprestamento di potenti mezzi di difesa anche ai confini della patria, richiese all'industria il massimo sforzo in tutti i settori direttamente o indirettamente interessanti l'efficienza bellica, cioè nella gran maggioranza dei rami produttivi: dalla metallurgia e dai vari rami della meccanica, alle industrie tessili e a quella delle calzature; dalle industrie alimentari a quella del cemento, ecc.

Questo sforzo, già tremendo per se stesso, venne aggravato dalle sanzioni decretate dalla Società delle nazioni. Queste, ostacolando le vendite all'estero, imponevano infatti che, pur persistendo nello sforzo produttivo, si riducesse il consumo di materie prime di importazione ad un livello tale da richiedere un esborso di valute non superiore ai proventi in valuta della ridotta esportazione.

Saldamente sorretta dagli organi sindacali e corporativi, per i quali pure questo periodo rappresentò la prova del fuoco, l'industria nazionale seppe in breve tempo adattarsi alla nuova situazione, e far fronte a tutte le esigenze del momento. Fu necessario, nella grande maggioranza dei settori, trasformare rapidamente, e spesso con mezzi di fortuna, forme e modi di attività tradizionali; mettere a profitto le scorte di materie prime provvidenzialmente accumulate in antecedenza; mutare i mercati di acquisto e quelli di vendita; ecc. Né tale opera di adattamento si limitò ai grandi settori dell'attività produttiva, che più facilmente potevano venire controllati ed individuati, ma si addentrò, con un processo di espansione capillare, in tutti i settori, anche i meno importanti ed i meno appariscenti. Furono centinaia di piccoli sforzi individuali che, fondendosi insieme, diedero il risultato voluto. Grazie ad essi mai un giorno si arrestò, o comunque si rallentò, il flusso produttivo dei mezzi di guerra: cannoni, fucili, aeroplani, automobili, i più perfezionati meccanismi della tecnica moderna, affluirono regolarmente ed in copia alle armate della terra, del mare, dell'aria, assieme al vestiario, agli alimenti e a tutti gli altri beni necessari per la perfetta efficienza di un esercito mobilitato. In pari tempo continuò regolarmente l'approvvigionamento della popolazione che, se si impose sacrifici in alcuni campi, poté nel complesso mantenere il suo normale tenore di vita. E ciò senza che si aggravasse lo sbilancio valutario: la contrazione delle esportazioni, conseguente alle sanzioni, venne infatti compensata da una corrispondente contrazione delle importazioni, assicurando così la possibilità di una lunghissima resistenza.

La vittoriosa e rapida soluzione dell'impresa africana, mettendo rapidamente e gloriosamente fine allo sforzo, permise all'industria di ritornare rapidamente su un piede di normalità; la saggia e tempestiva determinazione di adeguare il valore della nostra moneta alla nostra effettiva posizione sui mercati internazionali, le diede in seguito possibilità di più ampio respiro.

Nel complesso, l'industria nazionale usciva dalla prova non indebolita, ma bensì potenziata, nei suoi mezzi, nelle sue forme, e nei suoi fondamenti materiali e psicologici.

Lo sforzo per l'autarchia. – Se la crisi mondiale mise l'industria nazionale di fronte al problema della necessità dell'equilibrio tra i diversi settori produttivi, e particolarmente tra l'attrezzatura industriale al servizio del mercato interno e quella al servizio dell'esportazione, le sanzioni posero in primo piano il problema dell'autarchia economica.

L'industria nazionale, infatti, sorta e sviluppatasi con criteri eminentemente produttivistici, in un clima economico internazionale relativamente facile, non aveva mai fatto distinzione tra materie prime di importazione e materie prime di produzione nazionale, e, mirando soprattutto alla messa in valore del lavoro nazionale, sia come massa che come tecnica, aveva costantemente seguito, per il rifornimento, criteri di pura economicità: di qui il grande volume assunto dalle importazioni dall'estero delle materie prime, che per molti rami giungevano a coprire l'intero fabbisogno.

Già la crisi mondiale, contraendo notevolmente il volume delle esportazioni, aveva dato un rude colpo a questo

criterio, imponendo in molti settori una riduzione dei rifornimenti dall'estero: le sanzioni, mettendo in luce gli aspetti più crudi del problema dei rifornimenti, diedero poi una spinta decisiva alla ricerca della soluzione. Esse mostrarono, infatti, come una permanente tributarietà verso l'estero per i rifornimenti, specie nei settori più delicati, fosse incompatibile con le necessità di vita di un grande paese, avviato verso luminosi destini, e pericolosa, data l'attuale situazione di controllo monopolistico delle principali fonti di materie prime. Misero in luce, inoltre, come non fosse impossibile, attraverso una graduale trasformazione di sistemi e di criteri produttivi, e della stessa struttura di alcune industrie, sopperire, almeno in gran parte, con materie nazionali alle necessità della produzione: i risultati ottenuti, pur attraverso una azione necessariamente affrettata, ed eseguita in gran parte con mezzi di fortuna, nel periodo ottobre 1935–luglio 1936, parlarono eloquentemente al riguardo.

È per questo che l'industria italiana, dalla fine del periodo sanzionista, facendo proprio, in ogni sua parte, l'ordine di marcia dettato dal DUCE dalla tribuna del Campidoglio, nella storica seduta dell'Assemblea corporativa, tenuta mentre intorno al paese si faceva sempre più stretto l'assedio economico, sta svolgendo ogni suo sforzo per conseguire in tutti i suoi settori quell'autonomia economica che, nella sua espressione integrale, rappresenta la meta definitiva dell'industria italiana.

Naturalmente lo sforzo non si svolge disordinato e indipendente nei diversi rami, ma, attraverso lo studio e la guida delle Corporazioni, che rappresentano la somma e la fusione delle diverse attività economiche, assume forma e carattere di piano organico, inteso da un lato ad adeguare lo sforzo alle possibilità, a tracciare, dall'altro, un ordine sistematico nello svolgimento dell'azione, e ad assicurare una perfetta sincronia ed un assoluto coordinamento tra le attività dei diversi settori, compresi i settori non industriali.

L'azione delle Corporazioni si sintetizza nei piani autarchici che esse, con la collaborazione delle associazioni professionali e delle pubbliche amministrazioni, hanno preparato, facendo per ogni settore il bilancio del fabbisogno nazionale di prodotti e del fabbisogno di materie prime e di fonti di energia occorrenti per la produzione di tali beni.

I piani autarchici di settore formulati dalle varie Corporazioni sono stati poi vagliati, coordinati e graduati in ordine di urgenza dal Comitato corporativo centrale, costituito in Commissione suprema per l'autarchia.

La realizzazione concreta di tali piani ha interessato, per quanto in differente misura, le varie industrie richiedendo ad alcune semplici adattamenti, ad altre potenziamenti e miglioramenti degli impianti, ad altre infine una radicale trasformazione della struttura funzionale.

L'industria mineraria, i cui prodotti rappresentano una delle basi fondamentali dell'autarchia economica, è in piena attività, e tende a raggiungere il massimo sfruttamento delle risorse nazionali: la produzione dei minerali di ferro si è spinta al massimo, ed ha superato il milione di tonnellate annue, e copre già un quarto del fabbisogno della nostra siderurgia: parimenti al massimo si è spinta la produzione delle sabbie silicee, del caolino e delle argille, nei limiti delle nostre possibilità quantitative e qualitative; così come al massimo si è pure spinta la produzione del minerale di piombo, che è sulla via di coprire l'intero fabbisogno nazionale. Altrettanto può dirsi per i combustibili solidi, per i quali la produzione interna, per quanto sia lontana dal coprire l'intero fabbisogno interno, ha tuttavia quasi triplicato il suo gettito, ed è in continuo aumento. Infine risultati soddisfacenti ha già dato la ricerca di elementi per ferroleghe.

Nel campo siderurgico il necessario sviluppo degli impianti, inteso a far fronte alle cresciute necessità ed alle esigenze della maggior possibile indipendenza economica del paese, viene orientato sul metodo della siderurgia integrale, in modo da trarre il massimo profitto dalle disponibilità nazionali di minerali e ceneri, mentre nei riguardi dei quantitativi per i quali è ancora necessaria l'importazione, si cerca di fruire, per gli acquisti, di mercati ampi e facilmente intersostituibili.

Criteri analoghi vengono seguiti per la produzione degli altri metalli: in particolare si sono allestiti gli impianti per la produzione dell'alluminio nelle maggiori quantità richieste dai nuovi bisogni militari e civili (per esempio, sostituzione di metalli di importazione, come il rame), quantità che, per quanto riguarda la materia prima (bauxite), il paese è già in grado di fornire.

Così pure sono ormai in azione i nuovi impianti per la produzione di tutto il nostro fabbisogno di zinco (mediante il processo elettrolitico), il cui minerale è e sarà sempre più (con il raggiungimento dell'autarchia nel campo del piombo) esuberante rispetto alle necessità del mercato interno.

L'industria meccanica, già notevolmente sviluppata, ha completato la sua attrezzatura per far fronte integralmente al fabbisogno dei suoi numerosi e svariati prodotti sostituendo per quanto possibile metalli di importazione con metalli nazionali.

L'industria chimica, che è in primo piano nella campagna per l'autarchia, si è ormai attrezzata per produrre integralmente, oltre ai prodotti finiti necessari alla popolazione, tutte le materie chimiche necessarie alle industrie di trasformazione: notevoli, fra gli altri, sono gli sforzi che essa fa per la produzione della cellulosa, che grava pesantemente sulla nostra bilancia commerciale, e dei carburanti, per la produzione dei quali si tende, fra l'altro, ad utilizzare al massimo le risorse petrolifere dell'Albania.

Nelle industrie tessili il travaglio di trasformazione è stato intensissimo: una vera rivoluzione è stata determinata dall'introduzione del fiocco di raion in sostituzione del cotone, e in parte della lana, della canapa in filo e in fiocco in sostituzione del cotone, e della stoppa di canapa in sostituzione della iuta; mentre vengono continuamente sviluppate le produzioni di nuovi surrogati (il « lanital », e altre fibre, rappresentano le più audaci innovazioni in tal senso), e gli studi per l'utilizzazione di fibre vegetali fino ad oggi trascurate, quali il ramiè e la ginestra.

Parallelamente all'azione specificamente industriale, in questo settore, viene svolta una intensa azione nel campo della coltivazione agraria, onde razionalizzare la coltura delle fibre maggiormente interessanti l'industria.

Nell'industria delle pelli ed in quella delle calzature l'azione per l'autarchia concerne sia specificamente l'impiego del pellame nazionale in sostituzione di quello d'importazione, sia l'uso di materie coloranti e concianti di produzione nazionale.

Parimenti l'industria del legno si è orientata in modo da conseguire la migliore valorizzazione del patrimonio forestale nazionale, mentre nell'industria della gomma si stanno attivamente proseguendo le ricerche per la creazione della gomma sintetica.

L'industria del vetro e quella dei materiali da costruzione si sono ormai attrezzate per far fronte a tutto il fabbisogno nazionale, e per lavorare esclusivamente su materie prime di produzione interna.

Nel settore alimentare in cui, vinta la battaglia del grano, già si era da tempo giunti ad un grado notevole di autarchia, lo sforzo viene ora volto a colmare alcune lacune pertinenti a settori specifici: degno di nota, in proposito, è quanto ha fatto e fa l'industria nazionale della pesca, che ha trasformato la sua attrezzatura e la sua organizzazione, onde provvedere con mezzi esclusivamente nazionali al notevole fabbisogno di pesce oceanico, che un tempo veniva integralmente soddisfatto mediante una importazione che ci costava decine e decine di milioni di lire all'anno.

Infine, l'industria idroelettrica è stata chiamata a potenziare e a sviluppare i nuovi impianti per fornire l'energia indispensabile allo sviluppo delle altre produzioni industriali; e soprattutto dell'elettrochimica e dell'elettrosiderurgia che, come è noto, necessitano di quantità ingenti di energia elettrica.

Lo sforzo intrapreso per il raggiungimento dell'autarchia insieme con le naturali necessità di intensificazione dei prodotti e dei consumi, dopo la sosta del periodo bellico e

delle sanzioni e la persistente attività delle industrie lavoranti per le amministrazioni militari, hanno determinato a partire dall'estate del 1936 una sensibile intensificazione del ritmo produttivo dell'industria nel complesso.

L'aumento di attività delle singole industrie è stato accompagnato da un aumento degli investimenti di capitale che nella lotta per l'autarchia hanno trovato nuovo stimolo d'intensificazione.

Il movimento degli scambi con l'estero, dopo la depressione del periodo sanzionista, si è sensibilmente intensificato: nel 1938 si sono conseguiti notevoli progressi; mentre da un lato lo sviluppo della campagna autarchica ha reso possibile il conseguimento di una nuova sensibile riduzione d'importazione, di generi alimentari e di materie prime, dall'altro la naturale tendenza dei prezzi alla importazione ed all'esportazione ha favorito il raggiungimento di un sensibile equilibrio.

Lo sbilancio commerciale dell'anno prima si è ridotto in proporzioni notevolissime scendendo, tenuto conto della differenza di valore monetario, ad un livello sensibilmente inferiore a quello degli anni precedenti la guerra etiopica.

Gli indici qui appresso raccolti acconsentono una visione sintetica del processo in corso di attuazione.

Numeri indici base 1929 = 100

	1935	1936	1937	1938
Numeri indici della produz. industriale:				
Indice generale	93,8	87,5	99,5	98,4
Industrie tessili	75,5	68,9	82,3	81,6
Industrie metallurgiche	100,9	95,3	102,6	108,9
Industrie meccaniche	98,0	115,4	126,7	129,2
Industrie della carta	130,8	115,4	140,4	133,5
Industrie delle costruzioni	116,3	65,8	68,7	64,9
Industrie produttive di energia, calore ed illuminazione	127,5	131,9	145,0	147,5
Industrie estrattive	90,6	101,0	117,4	134,8
Industrie chimiche	91,2	98,4	126,2	129,7
Numeri indici delle ore di lavoro eseguite nell'industria (quantità)	81,1	81,0	91,7	95,5
Numeri indici dell'importazione di carbone (quantità)	102,8	61,9	87,3	82,9
Numeri indici dell'importazione materie prime e semilavorate (quantità)	100,6	53,9	78,2	70,1
Numeri indici dell'esportazione prodotti fabbricati (quantità)	73,0	67,1	108,7	103,9
Numeri indici degli investimenti nelle società per azioni (valore)	42,5	40,7	76,4	94,8
Numeri indici dei disinvestimenti nelle società per azioni (valore)	126,3	85,6	101,8	56,0

I dati statistici delle principali produzioni delle singole industrie esposti nelle tabelle che seguono, mostrano i particolari aspetti che nella fase delle realizzazioni autarchiche hanno presentato i settori industriali ed indicano la partecipazione di ciascun ramo all'andamento complessivo.

Produzione dell'industria metallurgica

(Tonnellate)

Anni	Ghisa	Acciaio di prima fusione *a)*	Laminati	Piombo	Zinco	Alluminio	Mercurio	Antimonio
1935	625.741	2.212.100	1.906.995	42.551	26.822	13.776	972	216
1936	747.351	2.025.511	1.615.729	41.670	27.925	15.874	1.473	302
1937	789.892	2.098.729	1.707.855	46.308	37.982	22.947	2.308	412
1938	862.829	2.307.403	1.734.565	48.412	33.744	25.767	2.300	307

a) escluso il ferro di rimpasto.

Produzione di tabacchi lavorati
e delle merci sottoposte ad imposte di fabbricazione

Anni	Spirito (ettanidri)	Acido acetico (q.li)	Birra (hl.)	Surrogati del caffè (q.li)	Glucosio (q.li)	Zucchero (q.li)
1935	517.773	210.687	400.828	71.818	96.279	3.124.752
1936	1.095.494	235.849	456.829	75.253	91.036	2.963.041
1937	961.169	265.290	651.693	78.239	113.455	3.096.279
1938	628.405	?	671.554	84.660	110.537	3.205.500

Anni	Polveri piriche (q.li)	Olio di semi (q.li)	Gas-luce (1000 m³)	Lampadine elettriche (migliaia)	Tabacchi lavorati (q.li)
1935	—	802.534	496.907	31.535	254.775
1936	—	742.757	504.459	30.151	283.479
1937	—	1.659.306	534.407	39.153	283.601
1938	—	764.136	583.082	40.282	303.864

Produzione dell'industria estrattiva

(Tonnellate)

Anni	Bauxite	Minerali di ferro anche manganesiferi	Minerali di mercurio	Minerali di piombo anche argentiferi	Minerali di zinco anche ferruginosi	Piriti di ferro anche cuprifere
1935	170.064	568.754	118.553	39.934	144.121	833.202
1936	262.245	858.065	141.314	50.210	157.152	865.254
1937	386.495	1.016.270	183.615	58.698	181.968	914.524
1938	360.837	1.005.713	195.523	67.493	200.848	930.312

Anni	Marmo esclusi i rottami	Roccia asfaltica e bituminosa	Zolfo greggio	Lignite picea e xiloide	Antracite	Carbone liburnico
1935	331.117	148.391	311.950	545.482	70.150	372.358
1936	290.648	223.449	327.568	768.563	79.972	726.165
1937	345.147	365.978	343.525	1.059.231	95.060	869.385
1938	331.509	258.047	380.345	872.950	132.197	(1) 1.348.031

(1) Compreso il carbone Sulcis che per gli anni precedenti era compreso nella voce *lignite picea*.

Produzione dell'industria chimica e dell'industria cartaria

Anni	Solfato di rame (q.li)	Acido solforico a 50-52Bé (1000 q.li)	Acido nitrico a 36 Bé (1000 q.li)	Perfosfati (1000 q.li)	Benzina (tonn.)	Cellulosa (q.li)	Pasta di legno (1000 q.li	Carta e cartoni (1000 q.li)
1935	1.250.689	12.867	2.284	10.492	103.071	118.392	1.201	4.966
1936	1.244.475	15.317	1.942	13.660	130.399	235.707	1.151	4.274
1937	1.302.860	16.420	2.748	13.332	289.375	371.330	1.467	5.107
1938	1.248.430	17.213	3.045	14.059	414.683	406.340	1.446	4.789

Produzione di altre industrie

Anni	Cemento macinato (1000 q.li)	Costruzioni approvate (n. stanze)	Industria tessile: Fibre tessili artificiali (q.li)	Industria tessile: Seta naturale (q.li)	Cotonieri filati e tessuti greggi o tinti in filo (tonn.)
1935	41.962	177.360	723.562	29.822	289.979
1936	38.591	91.681	922.415	28.122	247.202
1937	45.582	88.159	1.243.881	28.606	318.174
1938	45.874	102.384	1.265.140	27.391	313.864

L'industria e l'Impero. – La conquista dell'Impero oltreché impegnare totalmente l'industria metropolitana nel territorio nazionale, ha richiesto uno sforzo notevole anche nelle terre lontane d'oltremare. Numerose imprese, specialmente nel settore dei trasporti e in quello delle costruzioni edilizie e stradali, hanno dovuto spostare la loro attività laggiù per collaborare alla complessa organizzazione dei servizi e dei mezzi necessari all'esecuzione dell'impresa.

I trasporti per mare e per terra d'ingenti quantitativi di uomini e di materiale, la pronta e completa esecuzioleo degli ordini dell'intendenza A. O., la costruzione delle strade nelle nostre colonie primogenite, rappresentano altrettante prove di capacità e di valore per l'industria e per il lavoro italiano.

Successivamente, aperte le ostilità, l'industria ha contribuito ai successi e condiviso le fortune dell'esercito combattente. Attraverso tenaci difficoltà, centinaia e centinaia di chilometri di strade sono stati costruiti nelle regioni più impervie dell'immenso territorio abissino; attraverso territori ritenuti inaccessibili persino dalle carovane indigene, gli automezzi ed i tecnici italiani si sono avventurati coraggiosamente esplorando e creando piste che oggi stanno divenendo grandi arterie di comunicazione dell'Impero.

I compiti spettanti all'industria e i doveri ad essa incombenti nel quadro della valorizzazione economica delle terre conquistate si ampliarono ancora allorché la campagna etiopica si concluse vittoriosamente.

Si apriva al nostro fecondo lavoro un territorio immenso che offriva per la sua stessa vastità tutta una varietà di clima, di ambiente, di coltivazioni ed anche di ricchezze naturali, ma le cui condizioni erano enormemente arretrate.

Il governo fascista affrontò con risolutezza l'enorme battaglia e l'industria nazionale portò ad essa il suo decisivo contributo. Il tempo trascorso è invero troppo breve per poter consentire piuttosto che una corretta impostazione dei problemi industriali, la loro effettiva risoluzione o quanto meno il loro avviamento a conclusione.

Questa prima fase dell'attività valorizzatrice dell'Impero deve essere considerata non tanto come fine a se stessa quanto come fase preparatoria destinata a porre la base di quella che sarà in un avvenire prossimo la vera attività di colonizzazione. Non v'è ramo d'industria che non appena la situazione militare dell'Impero lo ha consentito, non abbia immediatamente iniziato studi ed indagini spinte fino nelle più remote regioni del nuovo territorio al fine di poter accertare le possibilità d'impianti e di sviluppo che vi si presentano.

Gli industriali italiani si sono fermamente orientati su questa opera necessariamente lunga, difficile e che non consente impazienze ed hanno fermamente perseverato nonostante le difficoltà, i sacrifici ed anche gli allettamenti di facili realizzazioni immediate, i quali potevano portare talvolta ad adottare orientamenti diversi. Questa opera poco appariscente può considerarsi oggi finita e gli industriali italiani raccolte le loro forze, predisposti i loro quadri, si accingono a passare alla fase delle realizzazioni.

Dal punto di vista industriale il territorio dell'Impero deve essere anche considerato quale mercato di assorbimento del prodotto italiano. Le statistiche relative al movimento commerciale tra l'Italia e l'Impero ci dicono come già al presente l'industria italiana contribuisca in misura cospicua all'approvvigionamento del mercato etiopico sia per quanto riguarda i beni strumentali necessari per la valorizzazione dell'Impero, sia per i beni di consumo destinati alla popolazione indigena ed ai nostri connazionali residenti in quelle terre. Non v'è dubbio inoltre, che accelerandosi e completandosi nell'avvenire lo sviluppo economico delle nuove terre, si accresceranno i compiti della nostra industria anche come fornitrice di quei vasti mercati.

3. I CARATTERI E LA STRUTTURA DELL'INDUSTRIA ITALIANA. – Dall'ultimo censimento demografico risultò che nel 1936 su 18.369.193 individui al di sopra dei dieci anni, esercitanti una professione, 6.081.059, ossia oltre il 33 %, svolgevano attività attinenti all'industria ed ai trasporti: l'industria, nelle sue diverse forme, occupa quindi circa un terzo della popolazione attiva.

Secondo i quadri organizzativi della Confederazione fascista degli industriali, le imprese propriamente dette industriali, al 31 dicembre 1938, erano 150.278, e davano lavoro, in complesso, a 3.600.428 dipendenti.

Deve poi tenersi conto delle aziende artigianali che, alla stessa data, raggruppavano 758.382 artigiani e 229.702 operai.

Non si hanno dati sicuri sull'ammontare del capitale investito nelle industrie, ma è possibile congetturare che esso si avvicini al valore della ricchezza terriera. Se si tiene conto, infatti, che alla fine del 1938 il valore nominale del capitale azionario, inferiore a quello effettivo, ammontava a 39 miliardi; che il valore delle obbligazioni industriali si aggirava su di un ordine di grandezza di alcuni miliardi; che, infine, l'industria gestita in forma non azionaria ha un'importanza notevole, non pare esagerato valutare il capitale effettivo delle industrie sui 110 miliardi.

Le seguenti tabelle illustrano la distribuzione delle aziende industriali propriamente dette sul territorio nazionale e nei vari rami della produzione industriale.

Distribuzione regionale delle imprese industriali inquadrate dalla Confederazione fascista degli industriali
(31 dicembre 1938)

Compartimenti	Ditte		Dipendenti	
	N.	%	N.	%
Piemonte	14.198	10,1	514.838	14,8
Liguria	5.578	3,8	172.085	4,9
Lombardia	26.127	17,9	1.040.765	29,9
Venezia Tridentina	1.693	1,2	41.675	1,2
Veneto	11.715	8,0	286.562	8 2
Venezia Giulia e Zara	2.720	1,9	100.028	2 9
Emilia	12.853	8,8	200.834	5 8
Toscana	12.161	8,3	266.496	7 7
Marche	4.891	3,3	59.925	1,7
Umbria	2.678	1,8	47.770	1 5
Lazio	7.811	5.4	171.297	4,9
Abruzzi e Molise	5.587	3,8	45.438	1 3
Campania	9.490	6,5	171 940	4 9
Puglie	8.590	5,9	122 696	3,5
Lucania	1.753	1,2	12.442	0 4
Calabria	4.448	3,0	46.223	1 3
Sicilia	10.597	7,2	120.441	3 4
Sardegna	2.794	1,9	60.879	1,7
Totale	145.684	100,0	3.482.344	100,0
Organizzazioni a carattere interregionale o nazionale	4.594	—	118.084	—
In complesso	150.278	—	3.600.428	—

Distribuzione delle ditte e dei dipendenti per industrie

Industrie	Ditte	Dipendenti
Acque gassate, birra e freddo	3.238	11.906
Agricole alimentari varie	17.687	148.314
Zucchero e dolciaria	901	51.393
Mugnai, pastai, risieri e trebbiatori	22.069	141.142
Pesca	1.363	20.241
Vini, liquori e affini	1.753	16.619
Estrattive	4.186	142.384
Edilizia	25.308	623.318
Cemento, calce e gesso	3.974	105.407
Ceramica e vetro	794	61.158
Metallurgica	502	145 266
Meccanica	8.815	563.606
Chimica	4.565	155.419
Carta,	1.001	53.297
Editoriale	632	2.602
Grafica	2.078	43.854
Editori giornali	179	7.019
Aziende industriali municipalizzate	162	10.003
Legno	7.631	131.044
Gas e acquedotti	327	9.749
Abbigliamento	2.009	53.776
Calzature e la lavorazione del cuoio	1.497	48.714
Conciaria	672	19.767
Cotoniera	1.369	227.090
Fibre tessili artificiali	80	36.634
Laneria	920	100.747
Serica	1.326	106.380
Tessili diversi e cappello	3.212	182.291
Industrie varie	2.149	103.192
Spettacolo	4.978	42.523
Idrotermale	301	3 632
Istituti istruzione	968	3 324
Ferrovie, tramvie e navigazione interna	358	33.430
Trasporti municipalizzati	31	26.066
Trasporti automobilistici	8.815	27.474
Ausiliari del traffico e trasporti complementari	11.142	49.285
Imprese elettriche	1.137	37.347
Comunicazioni elettriche	8	10.161
Trasporti aerei	4	3.029
Trasporti marittimi	2.137	46.835
Totale	150.278	3.600.428

Un altro carattere della struttura industriale italiana è dato dal fatto che in essa predominano la piccola e la media azienda, come appare chiaramente quando si osservi la distribuzione dei dipendenti e delle imprese per classi di addetti.

Tolte le industrie agricole e del legno che hanno la massima frequenza di dipendenti in classi inferiori, tolte d'altro canto le industrie meccaniche e metallurgiche, e quelle corrispondenti ai bisogni collettivi e delle comunicazioni interne, che la hanno nella classe più alta, le rimanenti hanno la massima frequenza di dipendenti nella classe delle imprese che occupano da 51 a 250 addetti.

Classificazione delle imprese
in base al numero dei dipendenti occupati

Industrie	Ditte		Dipendenti	
	Numero	%	Numero	%
Fino a 10 dipendenti	107.126	71,3	340.024	9,5
Da 11 a 50 dipendenti . . .	31.079	20,7	699.743	19,5
Da 51 a 100 dipendenti . . .	6.035	4,0	424.206	11,8
Da 101 a 250 dipendenti . .	3.885	2,6	600.196	16,7
Da 251 a 500 dipendenti . .	1.245	0,8	425.980	11,8
Da 501 a 1000 dipendenti . .	563	0,4	389.273	10,8
Oltre 1000 dipendenti. . . .	345	0,2	717.418	10,9
Totale . . .	150.278	100	3.596.840	100

Quasi un terzo, insomma, dei lavoratori industriali svolge la propria attività in medie aziende. D'altra parte più dei tre quarti delle ditte non superano i dieci dipendenti.

Ma anche per le industrie che hanno la massima frequenza di addetti nelle classi elevate, come la meccanica, la metallurgica e quella dei trasporti marittimi, si osserva che la frequenza delle imprese che hanno meno di 10 dipendenti è alta.

I rilievi fatti dimostrano come le grandi imprese, anche in quei rami ove esse sono tecnicamente necessarie, non escludono le piccole. Ad analoghe conclusioni si giunge osservando la distribuzione per importanza dei capitali investiti: le imprese si addensano in classi relativamente basse, come appare alla seguente tabella.

Le società italiane per azioni al 31 dicembre 1938
ripartite per entità di capitale

Classi di capitale	Numero	Percentuale sul totale delle società	Capitale	Percentuale sul capitale complessivo	Capitale medio
Da 1 a 10.000 lire . . .	1.543	14,4	12.958.868	0,03	8.398
» 10.001 » 25.000 » . . .	672	6,2	12.875.710	0,03	19.160
» 25.001 » 50.000 » . . .	1.119	10,5	47.641.693	0,12	42.575
» 50.001 » 100.000 » . . .	1.241	11,5	110.961.081	0,28	89.414
» 100.001 » 250.000 » . . .	1.312	12,2	243.418.715	0,62	185.532
» 250.001 » 500.000 » . . .	1.400	13,0	564.452.717	1,46	403.180
» 500.001 » 1 milione di lire	1.312	12,2	1.097.722.703	2,84	836.678
» 1.000.001 » 5 milioni » »	1.431	13,3	3.722.666.237	9,60	2.601.444
» 5.000.001 » 10 » » »	287	2,7	2.237.733.900	5,77	7.796.982
» 10.000.001 » 25 » » »	225	2,1	3.966.956.887	10,25	17.630.919
» 25.000.001 » 50 » » »	99	0,9	3.583.307.200	9,26	36.195.022
» 50.000.001 » 100 » » »	57	0,5	4.295.679.000	11,09	75.362.789
» 100.000.001 » 250 » » »	32	0,3	5.148.700.000	13,29	160.896.870
» 250.000.001 » 500 » » »	14	0,1	5.317.000.000	13,73	379.785.714
Oltre 500 milioni di lire . . .	9	0,1	8.377.000.000	21,63	930.777.778
Totale . . .	10.753	100,0	38.739.074.711	100,00	3.602.629

4. L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE. – L'industria, che partecipa essenzialmente a tutte le attività produttive, è presente in ciascuna delle 22 Corporazioni esistenti, ed allinea, in complesso, 467 rappresentanti di cui 140 hanno il ruolo di consiglieri effettivi e come tali fanno parte di diritto della Camera dei fasci e delle corporazioni.

Dal punto di vista sindacale gli industriali italiani sono organizzati in 42 federazioni, comprese quelle dei dirigenti delle aziende industriali, dei proprietari di fabbricati e degli artigiani. Tali federazioni fanno capo alla Confederazione fascista degli industriali.

Le federazioni oggi sono: Federaz. naz. fascista degli industriali dell'abbigliamento; degli industriali delle acque gassate, birra, freddo e malto; degli esercenti industrie agricole ed alimentari varie; degli armatori e degli ausiliari dell'armamento; degli artigiani; degli ausiliari del traffico e dei trasporti complementari; delle aziende industriali municipalizzate; delle aziende municipalizzate di trasporto; degli esercenti l'industria delle calzature e lavorazioni affini del cuoio; degli industriali della carta; degli industriali del cemento, calce e gesso e laterizi; degli industriali dei prodotti chimici; degli esercenti imprese di comunicazioni elettriche; degli esercenti l'industria conciaria; dei costruttori edili, imprenditori di opere ed industriali affini; degli industriali cotonieri; dei dirigenti di aziende industriali; degli industriali editori; degli editori di giornali e delle aziende della stampa; degli esercenti imprese elettriche; degli esercenti industrie estrattive; degli esercenti l'industria delle fibre tessili artificiali; degli industriali del gas e degli acquedotti; degli esercenti l'industria grafica ed affini; degli esercenti l'industria idrotermale; degli industriali lanieri; degli industriali del legno; degli industriali meccanici; degli industriali metallurgici; degli industriali mugnai; degli industriali della pesca; dei proprietari di fabbricati; degli industriali della seta; degli industriali dello spettacolo; degli esercenti industrie tessili varie e del cappello; degli esercenti imprese di trasporti aerei; degli esercenti imprese dei trasporti automobilistici; degli esercenti imprese ferrotramviarie, tramviarie e di navigazione interna; degli esercenti industrie varie; degli industriali del vetro e della ceramica; degli industriali dello zucchero, dei dolci, degli affini e derivati.

In ogni provincia sono costituite le Unioni provinciali della Confederazione fascista degli industriali, che costituiscono i suoi uffici periferici e nel tempo stesso i sindacati provinciali di categoria. Esse provvedono quindi al coordinamento, anche in riguardo ai rapporti con le autorità politiche ed amministrative locali, delle attività dei sindacati provinciali od interprovinciali che rappresentano localmente le diverse federazioni e che, in effetti, costituiscono le cellule vive di tutto il sistema sindacale e corporativo.

I lavoratori dell'industria, a loro volta, sono organizzati in Federazioni, anch'esse autonome nel campo sindacale, e facenti capo alla Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, dal punto di vista tecnico ed amministrativo.

Esse ammontano oggi a 28 e sono: Fed. naz. fasc. dei lavoratori dell'abbigliamento; dei lavoratori dell'acqua, gas, elettricità; dei lavoratori dell'alimentazione; dei lavoratori del legno e dei materiali artistici; dei lavoratori della carta e stampa; dei lavoratori dell'industria chimica; dei lavoratori dell'edilizia; dei lavoratori delle industrie estrattive; dei lavoratori delle industrie meccaniche e metallurgiche; dei lavoratori della pesca; dei lavoratori delle industrie tessili; dei lavoratori dello spettacolo; dei lavoratori del vetro e della ceramica; degli addetti alle comunicazioni elettriche; degli autoferrotramvieri ed autointernavigatori; degli autisti; dei lavoratori dei porti; degli addetti ai servizi ausiliari del traffico e trasporti vari; della gente del mare; della gente dell'aria.

La Confederazione fascista degli industriali ha inoltre promosso per determinati settori per i quali si prospettavano specifici problemi di organizzazione e di attività la costituzione di enti od organismi vari, aventi finalità di sperimentazione, di studio, di assistenza e di perfezionamento tecnico economico delle industrie. Tali sono:

L'Unione naz. fasc. delle industrie elettriche; l'Associaz. naz. fasc. dell'industria laniera; l'Associaz. naz. fasc. fra gli industriali dell'automobile; l'Ist. fasc. sperimentale della ceramica; l'Ente naz. per la unificazione delle industrie; l'Ente naz. di propaganda per la prevenzione degli infortuni; il Comitato per il prodotto italiano; il Comitato per la piccola industria.

Vi sono poi particolari istituti creati dallo stato onde concretare il suo intervento in quei settori, ove l'iniziativa individuale ha bisogno, per ovvie ragioni, di venire aiutata e confortata dall'attività dello stato. Tali: l'Istituto cotoniero italiano; l'Ente naz. serico; l'Ente naz. della moda; l'Azienda minerali metallici italiani; l'Ente naz. riso; l'Ente naz. cellulosa; l'Azienda carboni italiani; l'Ente naz. per l'artigianato e la piccola industria; l'Ente naz. per il tabacco. Conf. fasc. ind.

5. LE INDUSTRIE AGRARIE. – Le industrie agrarie, o chimico-agrarie, costituiscono una della più utili applicazioni della chimica all'agricoltura. Intese in senso lato

esse comprendono tutte le industrie che si svolgono nell'azienda agricola e che hanno per oggetto la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura allo scopo di renderli più serbevoli o di maggior pregio commerciale. I capitoli più importanti di questa complessa disciplina sono l'enologia, il caseificio e l'oleificio.

Enologia. – L'enologia occupa un posto di altissimo rilievo nella vita economica del nostro paese. Dopo il grano la vite rappresenta la più importante coltura della nazione. La superficie coltivata a viti oltrepassa i quattro milioni di ettari ed è superata, soltanto per poche centinaia di migliaia di ettari, dalle foraggere e dal grano. Il valore complessivo dei vigneti italiani si fa ascendere a 38 miliardi di lire e quello del prodotto annuo, che oscilla intorno ai 60 milioni di quintali di uva, ai 3 miliardi e mezzo. Il capitale d'esercizio ammonta a circa 5 miliardi di lire.

Per le varie operazioni di campagna e di cantina un ettaro di vigneto richiede in media 125 giornate lavorative (250 giornate per i vigneti a coltura specializzata, che costituiscono il 25% della totale superficie vitata, e 80 giornate circa per quelli a coltura promiscua).

In complesso la vitivinicoltura assorbe 500 milioni di giornate lavorative. Dei 38 miliardi che costituiscono il valore attuale dei vigneti, come ebbe a rilevare Capri-Cruciani, la metà è puro lavoro umano che ha trasformato in magnifici vigneti di altissimo reddito molti terreni sterili e pietrosi delle nostre colline.

Le considerazioni sopra esposte sono sufficienti per giustificare le preoccupazioni e le cure del governo fascista per questo settore della produzione in passato così duramente provato da crisi memorabili. Tra i provvedimenti più importanti, emanati dal governo fascista per sistemare l'intera economia viticola, sono da ricordare: la legge del 1929 e 1931, diretta a rendere possibile l'intervento delle organizzazioni nella lotta contro le malattie della vite; il regio decreto–legge del settembre 1932, che autorizza i consorzi per la viticoltura ad affrontare il problema del miglioramento della vignificazione; la legge del gennaio 1931, che accorda la concessione di contributi per l'impianto di nuove cantine sociali e per l'ampliamento di quelle esistenti; la legge 10 luglio 1930 per la difesa dei vini tipici; la legge 2 aprile 1936 che vieta la coltivazione degli ibridi produttori diretti e, finalmente, la legge 10 giugno 1937, che compendia e sviluppa tutte le leggi precedenti.

La legge 10 giugno 1937 consta essenzialmente dei tre seguenti capitoli: 1° disciplina dell'impianto e della ricostituzione dei vigneti; 2° difesa della produzione vinicola e incremento della produzione di alcool da materie vinose; 3° disciplina della produzione e del commercio dei vini pregiati di determinata origine.

Con il provvedimento contenuto nel primo capitolo la legge ha inteso di ostacolare l'estensione della vite nelle zone poco adatte e di impedire la diffusione nei nuovi impianti dei vitigni non idonei alla produzione costante di uve e di vini pregiati.

La disciplina ed il controllo della coltivazione della vite sono completati dal secondo titolo della legge. Con esso si mira ad eliminare dal mercato le cause prime della depressione del commercio vinicolo: i vini eccedenti il consumo, i prodotti guasti e difettosi e le vinacce, causa di manipolazioni illecite a danno dei vini genuini.

Per tutelare, infine, il commercio dei vini cosiddetti tipici, la legge ha introdotto la nuova denominazione di « vini pregiati di determinata origine », che vengono distinti con un marchio di riconoscimento. Il marchio viene concesso con regio decreto su proposta del Consiglio provinciale della corporazione competente del territorio.

L'applicazione pratica di questo complesso di disposizioni legislative è affidata alla Federazione dei consorzi per la viticoltura, cioè ai viti-vinicultori stessi.

Dalla Federazione dei consorzi per la viticoltura dipendono pure gli enopoli e l'Ente nazionale per la distillazione delle materie vinose, cui è stato affidato il compito di raccogliere ed utilizzare ai fini autarchici i materiali vinosi ingombranti i mercati e i sottoprodotti dell'enologia, per ricavare alcool, bitartrati, grassi e mangimi per l'alimentazione del bestiame.

Il Ministero dell'agricoltura, allo scopo di favorire la costruzione di nuovi enopoli, cantine, distillerie, ecc., che presto daranno al paese 450.000 ettolitri di alcool per usi alimentari, farmaceutici ed industriali, ed almeno 100.000 quintali di olio di vinaccioli, dispone della somma di 27 milioni di lire, colla quale contribuisce fino al 30% nelle spese di costruzione di questi nuovi stabilimenti diretti, oltre che a razionalizzare la lavorazione delle uve, a fabbricare alcool e grassi così necessari all'autarchia del paese.

Caseificio. – La nostra produzione di latte si avvicina ai 50 milioni di ettolitri da cui si ricavano, in cifra tonda, 2 milioni e mezzo di quintali di formaggio, che alimentano attivamente la nostra esportazione, e mezzo milione di quintali di burro.

I provvedimenti principali adottati dal governo fascista per favorire lo sviluppo dell'industria lattiera riguardano il latte alimentare, il burro ed il formaggio.

Il 9 maggio 1929 è emanato il regio decreto n. 994 « Regolamento sulla vigilanza igienica del latte destinato al consumo diretto », completato ed integrato in seguito con nuove disposizioni, fra le quali uno schema di legge approvato dal Consiglio dei ministri, del 19 febbraio 1939.

Trattasi di un regolamento che pone il nostro paese in prima linea nel settore della produzione, del trattamento igienico e della vendita del latte alimentare. Attraverso i suoi articoli trovano disciplina gli organismi noti sotto il nome di « Centrali del latte », istituite nella quasi totalità dopo la sua pubblicazione e delle quali è sufficiente citare le maggiori, cioè quelle di Milano, Roma, Genova, ecc. Viene anche disciplinata la produzione e la vendita del latte « da potersi consumare crudo ».

Tale regolamento deve essere considerato principalmente in funzione dei risultati nel campo igienico, specie nei riflessi della lotta contro le malattie infettive e quindi in funzione e nel quadro delle provvidenze adottate per la sanità fisica del popolo italiano.

In proposito è sufficiente considerare che nei grandi e medi centri (a Milano si giunge ad un consumo, in alcuni periodi, di duecentomila litri di latte al giorno) non è possibile conseguire un sicuro risultato con sistemi diversi dalla « centralizzazione » e dal contemporaneo « trattamento igienico », poiché essi risulterebbero di dubbio esito per la difficoltà di un controllo e di una opportuna sorveglianza.

Nel campo sociale devesi pure rilevare l'esclusione della possibilità delle frodi più comuni del latte e pertanto il sicuro risultato della destinazione al consumo di un prodotto non solo igienicamente sicuro, ma anche commercialmente migliore per il maggior contenuto in sostanze ad alto valore nutritivo. Ciò è ancor più importante, ove si consideri che questo prodotto trova largo consumo da parte dei bambini, dei vecchi, degli ammalati e delle categorie meno abbienti.

La complessità dei problemi che intercorrono fra la produzione e la vendita del latte alimentare trova infine una soluzione nettamente corporativa con la valutazione degli interessi di tutte le categorie.

Oggetto di particolari provvedimenti è stato negli ultimi anni ed è attualmente uno dei principali derivati del latte: il burro. Entro il quadro dell'autarchia nel settore dei grassi ed allo scopo di assicurare al popolo italiano un prodotto non sofisticato con grassi inferiori, vanno considerate le disposizioni di legge con le quali si vieta la vendita, in luogo del burro od in sostituzione di esso, della margarina e di altri succedanei del burro, anche in miscele col burro stesso.

Nel settore strettamente caseario vanno segnalate le disposizioni di legge (a datare dal 1933) che tutelano il formaggio pecorino, tipica produzione dell'Italia centrale, meridionale ed insulare, dai prodotti di imitazione o similari, a base di latte di vacca. Ciò anche in considerazione dell'importanza di tale formaggio, come prodotto di esportazione.

In tema di tutela dei nostri formaggi tipici e classici va ricordata la costituzione di un apposito consorzio per la marchiatura del formaggio « grana tipico » (grana parmigiano–reggiano).

All'inizio della guerra per la conquista dell'Impero il brevetto Ferretti per il ricavo dalla caseina di una materia tessile, presentante analogie con la lana, segnava una vera rivoluzione nel

campo tessile. Il prodotto ottenuto, oggi noto sotto il nome di « lanital », è importantissimo ai fini autarchici e va considerato anche agli effetti di una rimunerativa destinazione della nostra produzione lattiera. Sono sorti allo scopo e vanno sorgendo numerosi stabilimenti nelle zone lattiere italiane e di molti altri paesi europei.

Al progresso dell'industria lattiera italiana contribuiscono le istituzioni di carattere didattico e sperimentale. Fra di esse vanno particolarmente segnalati, oltre all'Istituto sperimentale di caseificio di Lodi, di istituzione precedente all'avvento del Fascismo, l'Istituto caseario e zootecnico per il Mezzogiorno in Caserta (1927) e l'Istituto caseario e zootecnico « Umberto di Savoia » in Mantova (1932).

Oleificio. – Per la sua posizione geografica l'Italia si trova nelle migliori condizioni per la coltura dell'olivo, il quale, essendo tipica pianta mediterranea, vegeta rigoglioso, anche allo stato selvatico, su tutte le coste bagnate dal mare.

La superficie occupata dagli oliveti è di circa 2 milioni di ettari, su cui si contano 150–160 milioni di piante. La nostra produzione di olio si calcola di circa 2 milioni di quintali. Sono alla testa le Puglie con oltre mezzo milione di quintali; ad esse seguono, molto da vicino, la Calabria e la Sicilia, con produzione di poco inferiore a quella pugliese; vengono poi la Campania, la Lucania e le Marche.

Nelle statistiche italiane, l'olio d'oliva occupa il terzo posto dopo il frumento ed il vino. Ciò nonostante la nostra produzione olearia è ancora ben lontana dal coprire il nostro consumo, che è di circa 7 kg. di olio per abitante. Per raggiungere stabilmente quella indipendenza, verso cui sono tesi gli sforzi dell'Italia fascista, bisogna produrre ancora altri 7–800 mila quintali di olio.

Nel suo discorso pronunciato all'Assemblea generale delle corporazioni, il DUCE segnalò la necessità di colmare questa nostra grave deficienza, e, poco dopo, ordinò il « Concorso nazionale dell'olivo ».

Da allora fervono nel settore oleario le ricerche dirette a conseguire nel più breve termine di tempo possibile l'indipendenza anche in questo importante settore. Per conseguire risultati rapidi la Corporazione olearia ha consigliato i seguenti provvedimenti: 1° spingere al massimo la produzione unitaria degli oliveti esistenti con i lavori, le concimazioni e le potature razionali e di ringiovanimento delle vecchie ceppaie; 2° intensificare la lotta contro le malattie dell'olivo, e specialmente contro la mosca olearia, che produce tutti gli anni danni enormi; 3° razionalizzare la raccolta, la conservazione e la lavorazione delle olive; 4° creare nuovi centri di produzione, trasformando in oliveti i boschi di olivastri.

Molti tecnici affermano che soltanto in Sardegna esistono 5 o 6 milioni di olivastri rigogliosi e sufficientemente riuniti i quali, innestati a regola d'arte e curati razionalmente, potrebbero, entro il breve termine di 4 anni, fornire altrettanti olivi bellissimi a produzione normale.

Il governo fascista, per affrettare la soluzione del complesso programma oleario, che tra quelli autarchici è uno dei più importanti, ha stabilito di contribuire direttamente con la somma di 35 milioni di lire, ripartiti in 5 esercizi, tra il 1938 ed il 1943; e molto opportunamente, ha inoltre stanziato sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste altri 9 milioni di lire per istituire concorsi a premio e per favorire le ricerche agronome ed industriali dirette a togliere dall'empirismo in cui si dibatte da oltre un secolo la sperimentazione agraria e tecnica nel campo oleario.

Il regime inoltre sta svolgendo un'intensa propaganda per la raccolta e l'utilizzazione di sottoprodotti che prima andavano in gran parte sciupati. Soltanto dai vinaccioli dell'uva e dai germi del granoturco, che ora viene ammassato per le necessità del consumo, noi potremmo ricavare circa la metà della nostra deficienza di oli.

Sull'esempio della nostra Corporazione viti-vinicola, l'associazione dell'industria vinicola della Germania fa obbligo ai viticultori tedeschi di consegnare, entro le 24 ore successive alla vendemmia, i vinaccioli dell'uva vinificata.

Altra fonte di oli commestibili ci è offerta dalla rigenerazione dei grassi secondo i procedimenti ideati dai nostri Bellucci e Gianoli, metodi che consentono di ricombinare gli acidi grassi liberi con la quantità calcolata di glicerina.

Utilizzando questa reazione in due grandi impianti capaci di lavorare 100 quintali di acidi grassi per volta vengono ora rese commestibili importanti masse di oli acidi che fino a poco tempo fa trovavano impiego soltanto nelle fabbriche di sapone.

Infine, per colmare il nostro fabbisogno di oli alimentari, si fa ora affidamento, oltre che su una nuova pianta a radici tuberose ricche di grassi e di idrati di carbonio, il *Cyperus esculentus*, che presto entrerà in campo per contendere il primato alle altre oleifere erbacee, sulla coltivazione delle piante annuali a seme oleoso coltivabili sul suolo della madrepatria e sul vasto territorio del nostro Impero, dove sono attualmente in via di costruzione due grandi stabilimenti per l'estrazione degli oli dai semi oleaginosi. E. Parisi

INFANZIA.

SOMMARIO: 1. L'infanzia nella vita delle nazioni. – 2. La protezione dell'infanzia in Italia fino al Fascismo. – 3. L'infanzia nella concezione e nella politica fascista. – 4. Il sistema fascista di difesa e di incremento dell'infanzia. – 5. Carattere della politica fascista per l'infanzia.

1. L'INFANZIA NELLA VITA DELLE NAZIONI. – Da secoli, da millenni forse, l'infanzia ha costituito un tema inesauribile ed inesaurito di poesia, di arte, di letteratura. Sentimenti di carità, di pietà, di umanità, di bellezza, di sanità, di equità hanno guidato gli uomini nel valutare l'infanzia nella vita, nell'arte, nella famiglia, nel diritto. Ma quasi mai un rilievo politico è stato dato ad essa; quasi mai, oltre quei sentimenti, è stato inteso dell'infanzia un significato lungimirante agli effetti dello stato. Se arte e diritto, scienze naturali e sociali hanno, ciascuna sotto un particolare aspetto, considerato in vario modo l'infanzia, la politica l'ha ignorata, ritenendola priva di interesse e di valore, poiché nulla pareva che l'infanzia dovesse e potesse offrire al mondo delle nazioni organizzate, tranne che il sorriso della sua tenera età ed il dovere, se mai, di proteggerla e di educarla. Parve già, anzi, un gran progresso il radicarsi, nelle coscienze dei popoli e nelle istituzioni civili e sociali, di questo dovere che è sorto tardi ed ha trovato modi incompleti e quasi sempre insoddisfacenti di realizzazione pratica; ispirato ad un senso ancora o di pietà o di moralismo tra romantico e democratico; dovere, cioè, di difendere un'umanità più debole e per ciò bisognosa di essere protetta e tutelata. Insomma, fino ai primi di questo secolo, l'infanzia non ha varcato le soglie dello stato, perché lo stato non s'è inteso nella sua pienezza totale di vite e di spiriti; e la vita non è stata considerata come maggior bene in tutti i componenti di una nazione, concepita, oltreché nel suo presente, nel suo passato e nel suo futuro. Staccata dallo stato, l'infanzia s'è potuta considerare anche come un peso; un dolce o triste peso, che a stento i governi hanno in parte sopportato con malcelata rassegnazione. Errore funesto per i popoli; poiché se nell'infanzia, in quanto prole, l'uomo s'infutura, nella stessa infanzia si perpetuano per non morire le nazioni e gl'imperi.

Una storia della tutela e dell'assistenza all'infanzia nei secoli non è stata ancora scritta. Mancano, in realtà, per i tempi antichi documenti o comunque tracce di qualche valore al riguardo. Nelle società primitive insicura dové essere la sorte dei bambini e certamente fuor da ogni valutazione civile od etica, specie nel periodo del matriarcato; fino a quando, cioè, non sorse nei suoi elementari aspetti l'istituto familiare. Parrebbe certo, comunque, che presso la maggior parte dei popoli dell'antichità non soltanto i fanciulli fossero facilmente sacrificati agli dei, ma di essi fosse permessa o tollerata la soppressione. Comunque, oltre all'infaticidio, il delitto di abbandono dové essere assai frequente.

Qualche tutela probabilmente l'infanzia ebbe in Egitto. Certo il criterio che il bambino dovesse essere attaccato alla madre trapela da parecchi documenti; ed il *Libro dei morti* accenna persino al dovere, da parte della madre, all'allattamento dei figli. Nonostante taluni interessanti rilievi sull'infanzia, prevalentemente però di carattere pedagogico, che si trovano negli scrittori greci, non parrebbe che nelle città della Grecia vi fossero provvidenze per i fanciulli: anzi Plutarco, narrando della legislazione spartana di Licurgo, ci ha tramandato non solo la notizia dei bambini meno forti gettati dal monte Taigeto, ma altresì ci ha informato dell'uso degli

Ateniesi di respingere i figli nati dalle loro mogli e di abbandonarli quando ciò ad essi piacesse. Infanticidio ed abbandono dovevano essere in Grecia molto comuni, e perfino Platone ed Aristotele, sia pure per diversi motivi, giustificavano l'infanticidio e l'aborto.

Anche a Roma, nei primi tempi, certo sotto la monarchia ed ancora nell'età repubblicana, l'infanticidio per motivi di eugenica era non solo permesso, ma previsto dall'uso e talvolta dalle leggi. Così la legge delle XII Tavole imponeva l'obbligo di uccidere i bambini deformi. Successivamente, all'infanticidio, indipendentemente dalle condizioni di salute del bambino, andò sostituendosi l'esposizione; ma, come notava Paolo (*Dig.*, XXV, 3, 4), questa valeva come uccidere il bambino. Voci si levarono, però, come questa di Paolo, per denunziare il pericolo morale di tali sistemi; e Lucrezio disse della necessità di proteggere il fanciullo specialmente se debole (*De rer. nat.*, V, 226–27); e Musonio Rufo deplorava l'egoismo dei ricchi di abbandonare i figli nati dopo il primogenito, perché questo accentrasse tutte le fortune paterne (*Dissert.*, XV). Forme di provvidenze per l'infanzia però sorsero per la prima volta in Roma. Nel 97 d. Cr. per iniziativa di Nerva ebbe vita quello istituto dei *congiari*, che consisteva nel distribuire vettovaglie ai poveri ed all'infanzia. Non è senza commozione che su una moneta dell'epoca si scorge l'imperatore che stende la mano a due fanciulli, e, sotto, si legge: *tutela Italiae*. Fu tuttavia con Traiano che la protezione dell'infanzia assunse maggior larghezza, con l'istituzione di un largo sistema di beneficenza per i fanciulli poveri. I fondi per tale beneficenza erano ricavati dagli interessi maturati dai mutui ipotecari concessi dall'imperatore ai proprietari. Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio e Alessandro Severo svilupparono l'istituto, che aveva appositi funzionari, i *curatores alimentorum*, i quali amministravano anche gl'ingenti lasciti e le donazioni dei privati per i fanciulli. Fino al tempo di Diocleziano si ha ricordo di *praefecti alimentarii*.

Fu sotto l'influenza del Cristianesimo che s'iniziò la lotta contro gl'infanticidi e gli abbandoni dei bambini. Non era e non poteva essere ancora assistenza; ma carità, che va incontro ai deboli e li aiuta; gran passo, tuttavia, anche per salvare dalla morte numerosissime creature abbandonate. Se, sulla parola di Gesù, gli apologisti ed i primi scrittori cristiani fustigarono il malcostume dell'infanticidio, a Roma stessa si levarono voci ed editti contro i delitti d'infanzia; e Costantino prima, poi Valentiniano, Valente e Graziano considerarono reo d'omicidio chi avesse abbandonato un bambino. Giustiniano condannò l'abbandono dei fanciulli. La legislazione giustinianea riconobbe anzi, e tutelò i primi istituti per orfani ed abbandonati sorti per iniziativa della Chiesa (*Cod.*, I, II, 15; I, III, 32).

Lo spirito e talvolta la lettera delle disposizioni romane a tutela della vita dell'infanzia vennero riprodotti nella legislazione barbarica. Goti, Longobardi ed altre popolazioni ebbero leggi severe contro coloro che in qualunque modo attentassero alla vita dei fanciulli. Severissime pene prevedeva la *lex romana* di Alarico II contro coloro che si fossero resi colpevoli di aborto. La Chiesa, d'altro lato, con tutti i mezzi di cui disponeva, censure, scomuniche, penitenze, tentava arginare i delitti contro la tenera età. Col sec. VIII provvidenze a favore di orfani, bambini e fanciulli abbandonati si moltiplicarono. Nel 787 fu fondato a Milano il primo brefotrofio ad opera, pare, dell'arciprete Dateo. Carlo Magno si proclamò protettore degli orfani. Nello stesso ordinamento feudale la sorte degli esposti era salvaguardata dai signori, che assumevano di essi l'obbligo della protezione. Nei Comuni si tentò perfino la ricerca, talvolta, della maternità, per costringere le madri a riprendere i bambini; comunque essi si assunsero, insieme con gli enti ecclesiastici, l'onere del mantenimento degli esposti.

Ma, accanto al sorgere di istituti di ricovero e di protezione dell'infanzia, specie durante e dopo l'età del Rinascimento, non cessarono i delitti di abbandono. Cronisti e documenti testimoniano di raccapriccianti scene del genere. Leggi severe e fervidi spiriti di aspostoli frenarono, ma non fecero cessare gl'infanticidi, che tuttavia vennero considerati come reati in Italia già nel sec. XVI. In Francia l'opera di San Vincenzo di Paola a favore dei « poveri figli del Signore » trovava riscontro nella lussuria delittuosa di tutte le classi sociali. Gli stessi istituti funzionavano talvolta tanto male da essere considerati veri ammazzatoi dei bambini; i quali spesso erano venduti dagli impiegati dei brefotrofi. Il traffico dei fanciulli, anzi, nel sec. XVII, specie in Spagna ed in Inghilterra, assunse un ritmo spaventoso: si mutilavano orribilmente i piccoli per sfruttarli.

Contro questi ed altri efferati aspetti della situazione della infanzia in Europa si levarono già nel sec. XVII e più ancora nel sec. XVIII voci di riformatori e di apostoli sociali. In primo luogo in Italia, ove negli studiosi l'interesse per le sorti della infanzia proveniva dal porre la questione demografica alla base della potenza degli stati. Accenni a tale problema si trovano già nel sec. XVII, nei teorici della ragion di stato, in Botero, in altri politici. Nel Settecento, accanto all'aumentato interesse per il valore della popolazione, è tutta una fioritura, in Italia, di progetti e di opere per l'assistenza in generale e per l'infanzia in particolare. Genovesi e Muratori parlano di un'assistenza « abilitante » come reazione alla politica della carità e della beneficenza praticata dai principi. Ricerche e studi sulla mortalità infantile e sul modo di diminuirla s'iniziano in quel tempo. L'Accademia di lettere e scienze di Mantova nel 1773 bandì un concorso su tale argomenti ricevendone numerose risposte. Insomma il problema della difesa dell'infanzia già in quel secolo si delinea con significato sociale e politico.

Diverso l'atteggiamento dei riformatori francesi, per i quali, rivendicando ogni essere umano un diritto ad essere assistito, anche i fanciulli entravano nella sfera di tale rivendicazione. Il decreto del 24 giugno 1793 col quale si faceva carico allo stato dell'educazione fisica e morale dell'infanzia abbandonata e del ricovero delle gestanti nubili, in realtà è servito di esempio alla maggior parte della legislazione degli altri stati nel sec. XIX; ma si trattava di una concezione del tutto individualistica, secondo la quale non la nazione ma l'individuo reclamava il diritto dell'assistenza. Ed individualistico era pure l'ordinamento che da qualche tempo prevaleva nei paesi protestanti, nei quali era fatto obbligo ai comuni dell'assistenza all'infanzia abbandonata, iniziandosi, così, quel sistema della carità legale, caratteristico del regime liberale, e scaturito insieme dall'etica protestante e dal giusnaturalismo razionalistico. La conseguenza di un tale indirizzo per l'infanzia fu la legittimazione della « ruota », che, utile nei tempi più antichi, quando gli istituti religiosi tentarono di salvare con quel sistema tante vite umane abbandonate, era assurdo nei tempi più moderni, poiché legalizzava l'abbandono.

Ne sorse, in tutto l'Ottocento, una letteratura pietistica, tra romantica e naturalistica. Buona parte dei romanzi del secolo fu ispirata dal sentimento di pietà verso i « figli dell'amore ». Il socialismo, per conto suo, non ignorò il problema; ma volle risolverlo con la negazione di ogni senso umano e civile, proponendo la ricerca della maternità, oltre quella della paternità: vero mezzo per distruggere la famiglia, per far dei figli i giudici delle madri, per togliere ogni poesia alla vita.

Ma era tutto il problema dell'infanzia abbandonata? Non esistevano cause e fattori di indebolimento della nazione, della stirpe anche nelle altre categorie di fanciulli?

Verso la fine del sec. XIX sociologi, igienisti, biologi, studiosi d'ogni genere incominciarono a denunziare l'esistenza di una crisi dell'infanzia; crisi vecchia e non recente, ma da risolvere integralmente, con tutti i mezzi, a cominciare dal periodo della gestazione della donna. L'infanzia, insomma, si rivelava ed appariva come una realtà non solo umana e familiare, ma sociale, da difendere e da proteggere nella famiglia, nella scuola e nella vita. Nemmeno, tuttavia, nei vari congressi dei primi anni di questo secolo apparve rilevante il valore politico, nazionale dell'infanzia; ancora prevaleva una concezione tra umanitaria e genericamente sociale dell'infanzia. Nel 1924 tale concezione portava alla formulazione da parte di uno degli organismi aderenti alla Società delle nazioni di una vera e propria « Dichiarazione » dei diritti del fanciullo, la quale, dopo avere rivendicato bisogni ed esigenze materiali e morali del fanciullo, concludeva con la seguente affermazione umanitaria: « Il fanciullo deve essere allevato col sentimento che le sue migliori qualità dovranno essere messe al servizio dei suoi fratelli ».

Doveva essere il Fascismo ad impostare e risolvere il problema in tutta la sua estensione.

2. LA PROTEZIONE DELL'INFANZIA IN ITALIA FINO AL FASCISMO. – Una grande tradizione, come s'è accennato, aveva l'Italia per quel che riguarda la tutela dell'infanzia. Italiano il primo brefotrofio; numerose le provvidenze sin dal sec. XIV per le partorienti, come la Confraternita fiorentina di Or San Michele; numerosi gl'istituti per l'infanzia creati nel sec. XVIII, come quello fondato a Milano nel 1770 da Maria Teresa; vasta la legislazione, ai primi dell'Ottocento, nei vari stati, per i fanciulli (regolamento 30 aprile 1810 per gli esposti, a Napoli; leggi 19 settembre 1816, 30 aprile 1817, 7 aprile 1828 per la Sicilia; risoluzione 29 settembre 1829 per i trovatelli a Parma; legge 16 aprile 1839 anche per gli abbandonati in Piemonte, ecc.); italiani gl'istituti tipici per l'educazione della prima infanzia, gli asili infantili creati dall'Aporti nel 1928.

Ma, compiuta l'unità, l'Italia applicò in gran parte i principî liberali anche nel settore dell'infanzia: ampia libertà per tutte le istituzioni di beneficenza; autogoverno delle opere pie, con una sorveglianza soltanto esterna da parte dei pubblici poteri. Era l'ideologia liberale applicata alla beneficenza. La legge sulle opere pie del 17 luglio 1890, n. 6972, risentì naturalmente di questi criteri.

Quella legge regolava nel suo complesso tutta la materia della beneficenza, che si volle chiamare «legale», in modo abbastanza organico. Ma per la maternità e l'infanzia non ricorrevano che due disposizioni: quella contenuta nell'articolo 79 riguardante il ricovero in ospedale delle donne partorienti e prive di abitazione e quella contenuta nell'articolo 8 relativa alla tutela degli orfani e dei fanciulli abbandonati (materia, quest'ultima, disciplinata meglio con le norme del 1904). Ma anche tali disposizioni lasciavano dei dubbi: l'art. 79, ad es., ha per lungo tempo fatto sorgere la questione se poteva essere disposto il ricovero presso speciali istituti di legittimi, legittimati o riconosciuti lasciati in abbandono. D'altro lato scarse erano le norme che s'erano emanate per la protezione e la tutela della maternità e dell'infanzia. Il complesso di provvidenze sociali che i governi liberali adottarono durante il periodo unitario, fino al termine della guerra mondiale, sotto la pressione dei partiti di sinistra, non toccò quasi affatto la questione dell'infanzia. In realtà, fino a tutto il 1922, non v'erano che frammentarie disposizioni legislative, molte delle quali prive di efficacia pratica.

Infatti, per la protezione legale della prima infanzia legittima vi erano poche norme: quelle, assolutamente insufficienti, della legge 10 novembre 1907, n. 818, sul lavoro delle donne e dei fanciulli e del relativo regolamento 14 giugno 1909, n. 442; quelle del testo unico delle leggi sanitarie 1° agosto 1907, n. 636; quelle del regolamento legislativo 4 agosto 1918, n. 1395 e della ordinanza ministeriale 6 gennaio 1919 sulla tutela igienica del baliatico. Per la protezione fisica dell'infanzia e dell'adolescenza non vi erano che alcune timide disposizioni della legge 19 giugno 1913, n. 632, contro l'alcoolismo; della legge 24 luglio 1919, n. 1382, sulla profilassi antitubercolare; della citata legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli e del regolamento 9 ottobre 1921, n. 1981, per la difesa contro le malattie infettive nelle scuole. Alla protezione sociale del fanciullo nell'ambito della famiglia e nella vita e alla repressione degli abusi e delitti contro l'infanzia miravano soltanto alcune norme contenute nel codice civile, nel codice penale, nel codice di procedura penale, nella legge di pubblica sicurezza e nella legge sull'emigrazione. La protezione e l'assistenza dell'infanzia abbandonata erano affidate, dall'art. 8 della legge 17 luglio 1890, n. 6972, alla Congregazione di carità e al sottoprefetto. Inoltre tutte queste norme legislative rimanevano in gran parte inapplicate, o per difetto di mezzi finanziari, o per difetto degli organi chiamati ad attuarle, o per difetto di vigilanza e di controllo.

Le conseguenze di tal sistema erano evidenti. La natimortalità aumentava: da 2,8 nati-morti su cento nascite nel periodo 1872-75 si saliva a 3,3 nati-morti nel quinquennio 1881-85, a 4,1 nel quinquennio 1896-1900, a 4,3 nei due quinquenni successivi. Negli anni dell'immediato dopoguerra (1919-21) si saliva a ben 4,5 nati-morti ogni cento nascite. La mortalità infantile diminuiva, è vero, di fronte a quelle che erano le cifre terribili del primo periodo dell'unificazione del Regno d'Italia (219,1 morti al di sotto di un anno su 1000 nati-vivi); ma era ancora altissima (167,7 nel quinquennio 1901-05; 152,9 nel quinquennio successivo; 166,1 nel quadriennio della guerra). Nel complesso circa 300.000 bambini al di sotto dei tre anni ogni anno morivano. Alta, infine, era la cifra dei minorenni sottoposti a giudizio (circa 70.000); notevole la diffusione dell'abbandono (oltre 20.000 minori abbandonati), della mendicità, del vagabondaggio.

Non mancavano voci di studiosi, sociologici, igienisti, pediatri, denunzianti una tale situazione. Qualche tentativo di riforma o di innovazione legislativa fu fatto: ma tranne qualche misura tendente a limitare il lavoro dei minori, non si fece nulla. Progetti di legge per gli esposti, gli abbandonati, nemmeno mancarono; ma tutti s'arenavano alle soglie del Parlamento. Nel giugno del 1922 una commissione venne nominata dal Ministero dell'interno per lo studio di tale materia. Ma solo il Fascismo doveva e poteva risolvere in pieno il problema lasciato insoluto da mezzo secolo di vacuità politica.

3. L'INFANZIA NELLA CONCEZIONE E NELLA POLITICA FASCISTA. – Per molte ragioni il Fascismo doveva e poteva sentire il problema della difesa e della tutela dell'infanzia. In primo luogo per la sua concezione attiva, dinamica, eroica, santa della vita; della vita che, come ha detto MUSSOLINI nella *Dottrina politica e sociale del Fascismo*, deve essere compresa come dovere, dedizione, conquista; «deve essere alta e piena; vissuta per sé, ma soprattutto per gli altri vicini e lontani, presenti e futuri». Da tal concezione deriva la politica demografica del regime, volta a combattere le cause morali e materiali di regresso delle nascite, di indebolimento della famiglia, di decadenza della razza, ai fini non solo di una maggiore potenza quantitativa e qualitativa della nazione, ma altresì di un elevamento etico e spirituale degli individui e dello stato; in quanto gl'individui acquistano maggior dignità civile e morale nella famiglia, s'infuturano, si divinizzano quasi nei figli; e lo stato s'arricchisce di fattori propulsivi efficaci con l'ampliamento delle famiglie e con il miglioramento della razza. Famiglia e razza che sono poi elementi sostanziali dello stato, nella sua statica e nella sua dinamica, in quanto cioè forza ed in quanto civiltà e storia; e la famiglia non è senza figli, senza infanzia; e la razza ha i suoi gangli, le sue linfe proprio nelle creature che sbocciano alla vita e sono esse stesse la vita.

Cotesti motivi fondamentali della politica fascista per l'infanzia ad altri s'accompagnano ed in altri s'inseriscono: motivi sociali, per i quali è compito dello stato andare incontro ai bisogni di tutte le categorie del popolo, onde migliorarne le condizioni morali e fisiche; motivi razziali, intesi a curare e proteggere la razza nei suoi elementi essenziali e basilari, madre e fanciullo; motivi politici, i quali avvertono l'indispensabile esigenza nazionale di veder nell'infanzia una forza attiva, già presente e non solo futura, della patria unitariamente e storicamente sentita; motivi, infine, ispirati al sentimento, alla fede, al cuore stesso, poiché anche cotesti sono fattori di politica e di grandezza nazionale, giacché è dall'amore che sorge il vincolo primo della società, famiglia, nazione, stato; ed è con l'amore che si cementano quegli organismi e se ne rendono più forti gli elementi. Anche se tutti cotesti motivi non sono stati enunciati subito dal Fascismo, essi erano evidentemente al fondo della rivoluzione, l'animavano quasi inavvertitamente, tanto vero che tra i primi atti del regime si annoverano proprio quelli destinati a difendere, tutelare, esaltare l'infanzia. Caratteristica e sintomatica la presenza di tali ideali alle origini della rivoluzione e del regime, che non potevano non fondarsi su questo pilastro essenziale della costruzione più ampia elevatasi a mano a mano che le fondamenta si consolidavano nella vita e nelle istituzioni italiane.

Del 1923 è il regolamento che disciplina la questione degli esposti, prima contemplata in un articolo (il 320) della legge provinciale e comunale. Anche del 1923 è il provvedimento che riguarda la Cassa maternità e gli assegni da corrispondere alle operaie in caso di parto o di aborto. Del 1925 la legge tipica del regime per l'assistenza integrale alle madri ed ai bambini, quella istituente l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia; e del 1927 la legge che agevola il riconoscimento degli illegittimi. Il nuovo codice civile al primo libro, ha rafforzato la protezione in genere della famiglia e del fanciullo illegittimo in specie, regolando nuovi istituti, quali quelli del patrimonio familiare (v.), del riconoscimento, in determinati casi, del figlio adulterino e dell'affiliazione. Alla seconda assemblea quinquennale del regime (10 marzo 1929) MUSSOLINI precisava ancora: «Una nazione esiste in quanto è un popolo. Un popolo ascende in quanto sia numeroso, laborioso e ordinato. La potenza è la risultante di questo fondamentale trinomio. Bisogna cominciare dall'inizio di ogni vita. A ciò provvede una creazione tipica del regime: l'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia». Di quell'epoca è l'estensione, su vasta scala, delle colonie estive organizzate dal Partito nazionale fascista. Nel 1933 ha inizio l'annuale

celebrazione, alla vigilia di Natale, della madre e del bambino con l'apposita « giornata » ideata e voluta dal DUCE. Contemporaneamente iniziative, istituzioni, opere per l'infanzia sorgono e si sviluppano dovunque e numerose disposizioni legislative vengono emanate per la protezione e l'incremento fisico e morale dell'infanzia. Senza ombra di retorica si può affermare che il sistema creato dal Fascismo per la tutela e la valorizzazione integrale dell'infanzia costituisce un modello, al quale si ispirano ormai tutti i paesi del mondo.

4. IL SISTEMA FASCISTA DI DIFESA E DI INCREMENTO DELL'INFANZIA. – Le linee essenziali di quel che s'è chiamato, non a caso, un vero e proprio sistema di difesa e, può aggiungersi, di incremento, quantitativo e qualitativo, fisico e morale, dell'infanzia (sistema cioè ordinato, logico, razionale di opere, istituti, provvidenze di ogni genere) possono così riassumersi: azione di tutela e di profilassi prenatale, atta ad assicurare la vita umana già nel grembo della madre, allo scopo di diminuire la natimortalità, le nascite premature o di bambini comunque fisiologicamente anormali; azione di difesa della prima infanzia (fino ai tre anni di età), la più esposta ai pericoli dell'ambiente fisico e sociale, con conseguente lotta contro la mortalità infantile e tutela materiale e morale delle tenere creature, prezioso patrimonio della famiglia e della nazione; azione protettiva e di valorizzazione fisica e spirituale della seconda infanzia, nella famiglia, nella scuola e nella vita, al fine non soltanto di preservare la salute dei fanciulli, ma di assicurarne l'educazione integrale, familiare e nazionale, in rapporto a quegli elementi essenziali e fondamentali di assistenza, di ambiente, di sviluppo che costituiscono una garanzia per la totalitaria preparazione delle nuove generazioni alla vita per esse e per la collettività.

Azione di tutela prenatale in primo luogo. Varie le forme ed i modi di tale azione. Innanzi tutto l'assicurazione maternità la quale, già in atto dal 1923 e poi auspicata più estesa dalla Carta del lavoro, con regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, è stata notevolmente perfezionata. Le donne lavoratrici dai 15 ai 50 anni sono soggette all'assicurazione maternità e, in caso di parto, ricevono un assegno di lire 300 e in caso di aborto un assegno di lire 100. Con regio decreto 7 agosto 1936, n. 1592, l'assicurazione maternità è stata estesa alle donne occupate nei lavori agricoli. Poi la tutela della donna sul lavoro (legge 26 aprile 1934, n. 653, abrogante parecchie leggi precedenti). È noto che, nella vita contemporanea, l'impiego delle donne al lavoro ha dato luogo, oltre a numerosi fenomeni che agiscono direttamente sulla saldezza della compagine familiare, altresì ad una elevata mortalità di esse per cause di parto o dipendenti dal parto; ed anche alla mortalità, in seguito alle fatiche delle donne, di creature non ancora nate. La legge, così, disciplina l'impiego delle donne al lavoro, tenuto conto delle loro condizioni fisiche, dei lavori stessi, evitando quelli pericolosi ed insalubri; disciplina gli orari di lavoro e le visite mediche periodiche. Ma la grande legge di difesa o di tutela della maternità, è, come è noto, quella che ha istituito l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, con la quale tutte le provvidenze intese a favorire l'assistenza alla madre, sia nello stato di gestante sia in quello di nutrice, sono state razionalmente e organicamente inquadrate ed estese, così da far partecipare tutta la popolazione italiana al nuovo sistema creato dal regime. Diecine di migliaia di madri sono annualmente assistite in consultori, refettori, asili di maternità dell'Opera nazionale maternità e infanzia e, coordinatamente al lavoro dell'Opera, da altri enti, Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale, amministrazioni locali, istituzioni varie.

Infine educazione igienica alla maternità: già nei consultori dell'Opera nazionale maternità infanzia si dànno a tutte le donne consigli, indirizzi da seguire per la loro sublime fatica. La propaganda in tal senso è diffusa negli stabilimenti, nelle officine, nelle campagne ove siano impiegate donne. Una recente disposizione ha introdotto l'insegnamento della puericoltura nelle classi femminili delle scuole medie: della maternità bisogna amare non solo il significato, ma conoscere i vari aspetti per esser degne di divenir madre.

Poi azione di difesa della prima infanzia e delle età seguenti; tendente a vigilare cioè sulla vita del bambino da che esso nasce, a seguire attentamente le fasi dell'accrescimento di esso nei consultori, a far propaganda per l'allattamento materno, a sorvegliare la sua nutrizione, la sua igiene nella casa, per mezzo di visitatrici, oltre che di medici; a sottrarlo ai pericoli dell'abbandono momentaneo (per i figli delle operaie, che sono raccolti in asili nido) o permanente; ad agire, insomma, su tutte le cause, morali o fisiche, individuali o ambientali che minano o possono minare l'esistenza delle giovani forze della famiglia e della patria.

A questo grande compito è stata preposta l'Opera nazionale maternità e infanzia. Il Fascismo con la legge 10 dicembre 1925, n. 2277, aggiornata e perfezionata dalla legge del 13 aprile 1933, n. 298 (leggi raccolte nel testo unico approvato con regio decreto 24 dicembre 1934, n. 2316, modificato con regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 2008) ha dato all'Italia una vera « carta dell'assistenza al fanciullo ».

I compiti dell'Opera nazionale sono chiaramente riassunti e distinti dal regolamento alla citata legge del 1925 in tre categorie: compiti integrativi dell'attività svolta dalle istituzioni di assistenza materna ed infantile; poteri di vigilanza e di controllo delle istituzioni pubbliche e private aventi per oggetto l'assistenza delle madri e dei fanciulli; funzioni di propaganda per la diffusione delle misure e dei metodi di igiene prenatale e postnatale e di vigilanza sull'applicazione delle leggi e dei regolamenti.

Così lo stato fascista ha creato un sistema organico e unitario atto a disciplinare, coordinare, armonizzare la azione degli enti e delle istituzioni pubbliche e private e delle singole iniziative rivolte all'assistenza della maternità e dell'infanzia; ed ha dato luogo ad un'attività che, direttamente esplicata dall'Opera, non solo contribuisce alla tutela morale e sociale dell'infanzia, ma incide altresì sulla protezione fisica di questa e, di riflesso, sulla salvezza di molte vite che altrimenti sarebbero sacrificate.

L'Opera nazionale maternità e infanzia è un ente parastatale sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'interno. Essa è amministrata da un consiglio centrale composto da tredici membri, in seno al quale è costituita una giunta esecutiva composta del presidente, dei tre vicepresidenti e di altri due componenti. In ogni provincia i compiti dell'Opera nazionale sono attuati da una federazione provinciale, amministrata da un comitato presieduto dal preside della provincia; in ogni comune la federazione esplica i suoi compiti a mezzo di un comitato di patronato, presieduto dal podestà o da un suo delegato. Vicepresidente della federazione è di diritto la fiduciaria dei Fasci femminili; vicepresidente del comitato è la segretaria del Fascio femminile.

A mezzo di 94 federazioni provinciali, di oltre 7300 comitati di patronato (uno in ogni comune), di un vero esercito di medici, assistenti sanitarie visitatrici, vigilatrici d'infanzia, patronesse, patroni, l'Opera nazionale penetra in ogni casa di città e di campagna allo scopo di vigilare sulla salute, oltre che sulle condizioni sociali, educative, morali, dell'infanzia e di prevenire (compito della Opera essendo essenzialmente quello profilattico) ogni suo male, mediante visite consultoriali e a domicilio e frequenti e pronti provvedimenti assistenziali; l'Opera, soprattutto, mira ad attirare ai suoi organi, perché ne traggano vantaggio, il maggior numero di madri e di bambini. Una fitta rete di istituzioni funziona dovunque: nel 1937 si contavano 3425 consultori ostetrici; 4156 consultori pediatrici; 210 asili-nido; 1126 dispensari di latte; 1198 refettori materni; e, soprattutto, 165 « case della madre e del bambino » (senza dire di case di maternità, reparti ostetrici ed altri organi sussidiari) che svolgono un lavoro assiduo, in profondità oltre che in estensione. Circa un milione e mezzo di bambini e di fanciulli ogni anno ricevono assistenza dall'Opera (900.000 bambini all'incirca, nel 1937, di età inferiore ai tre anni; 410.000 bambini fra i tre ed i sei anni; 150.000 al di sopra dei sei anni).

Accanto all'Opera, in settori analoghi o diversi dell'assistenza all'infanzia, agiscono altri enti. Le amministrazioni

provinciali, in primo luogo, per quel che riguarda gli illegittimi e talune categorie di fanciulli abbandonati; problema di vastissima portata sociale che incide direttamente o indirettamente sulla costituzione familiare e sullo sviluppo fisico e morale di quelle disgraziate creature. Già col regolamento generale per il servizio di assistenza degli esposti (regio decreto 16 dicembre 1923, n. 2900) il Fascismo aboliva le «ruote» di medioevale memoria, ammetteva l'identificazione della madre allo scopo di indurla al riconoscimento ed all'allattamento del figliuolo e imponeva un migliore ordinamento tecnico dei brefotrofi. Con regio decreto-legge 8 maggio 1927, n. 798 (modificato con legge 13 aprile 1933, n. 312) il sistema di assistenza ai fanciulli illegittimi abbandonati o esposti all'abbandono si perfezionava nel senso che si rendeva obbligatoria l'assistenza a larghe categorie di quei fanciulli, assicurandone quasi sempre l'allattamento materno e l'unione alla madre, garanzia, oltre che d'amore, di vita. E, di fatti, notevolmente è diminuita la mortalità degli illegittimi e si è aperta la via alla costituzione di famiglie che, se non si fosse stimolato il riconoscimento da parte della madre, non sarebbe stato possibile costituire.

Ulteriori provvidenze per l'infanzia sono disimpegnate da altri enti: consorzi provinciali antitubercolari ed Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale per quel che si riferisce alla profilassi antitubercolare; per la parte igienico-sanitaria da altri istituti: dagli organi sanitari dei comuni alla Croce rossa italiana, da tutto quel vasto complesso di provvidenze sociali sorte dal Fascismo (mutue sanitarie, enti ed opere di previdenza) le quali incidono altresì sulla salute dell'infanzia, alla vasta rete di opere private e di enti morali che il Fascismo ha rafforzato e non indebolito. Forze, coteste, eccellenti; che possono essere ancora meglio coordinate per risolvere integralmente tutti i problemi presenti e futuri.

Per le opere sociali ed educative, accanto alla scuola, che è rinnovata in tutto, nei metodi, negli scopi, nella sua stessa struttura igienico-sanitaria, esiste la grande organizzazione del Partito nazionale fascista, la Gioventù italiana del Littorio, che nei suoi vari settori non è solo palestra d'educazione fisica, non solo arena di preparazione morale dell'infanzia e della gioventù, avviamento, nel senso civile ed umano, delle nuove generazioni alla vita piena, alla vita del lavoro per la famiglia e per la patria, ma è anche garanzia di sviluppo e di prevenzione fisica per i fanciulli. Poi le organizzazioni tipiche del Partito per la fanciullezza: i Fasci femminili, mirabili strumenti di assistenza anche per l'infanzia; e le colonie estive, per i piccoli gracili, deboli, o comunque bisognosi di ristoro fisico; per quei figli del popolo, insomma, che non traggono vantaggio da nessuna delle pur numerose altre istituzioni e per i quali questa specifica provvidenza del Partito appare risanatrice ed integrativa di tutte le altre forme di assistenza. Si pensi all'immensa rete di colonie funzionanti ogni estate in Italia. Dalle poche colonie del 1927 si è giunti nell'anno XVII a 4526 colonie con un totale di 806.694 bambini ospitati. Un complesso dunque soltanto dal punto di vista numerico già imponente e significativo. Ma il numero non dice tutto: le colonie estive del Partito (marine, montane, fluviali, lacuali) sono dei veri modelli del genere per l'organizzazione, per lo spirito che vi domina, per i risultati che vi si conseguono.

Infine il complesso di opere assistenziali, dagli enti comunali di assistenza alle stesse organizzazioni di produttori, confederazioni di datori di lavoro e di lavoratori, con i loro servizi sociali, con la loro rete di provvidenze (nidi di fabbrica, sale di allattamento). Senza dire delle opere e delle provvidenze per i più grandi, fanciulli e adolescenti: nella scuola (basti appena ricordare l'azione assistenziale anche sanitaria svolta dal Patronato scolastico), nel lavoro (legge 26 aprile 1934, n. 453 sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli), nella vita (istituti di rieducazione, « centri di osservazione minorenni abbandonati traviati e delinquenti » riorganizzati col regio decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1404, istitutivo dei tribunali per minorenni, in rapporto a tutto un complesso di provvedimenti volti a combattere le cause della delinquenza minorile, in effetti grandemente diminuita e comunque avviata alla rieducazione ed al lavoro). Particolare notevole: dal 1933 sono in atto, in luogo dei vecchi concorsi ai premi di bellezza per i bambini, delle gare tra le madri (organizzate dal P. N. F. e dall'O. N. M. I.) per quelle che hanno meglio allevato le loro creature; gare che hanno luogo ogni anno in occasione della « Giornata della madre e del fanciullo », che il 24 dicembre fa convergere gli animi di tutti gl'Italiani su quelli che MUSSOLINI ha indicato come «i valori supremi della stirpe».

Stirpe, va aggiunto, che il Fascismo difende rigorosamente nella sua unità materiale e morale e nei suoi elementi formativi anche a mezzo di preventive sanzioni penali e di una legislazione civile atta a proteggere l'infanzia nella famiglia e nella vita.

Il codice penale fascista (promulgato con regio decreto 19 ottobre 1930, n. 1398), infatti, non solo dedica tutto un titolo (X) ai reati che si riferiscono alla integrità ed alla sanità della stirpe, riaffermando il carattere demografico ed etico della legislazione penale, ma contiene numerose disposizioni che mirano a tutelare l'infanzia dai pericoli che possono ad essa derivare in vario modo (articoli 671, 689, 732), coordinamente alle norme all'uopo contenute nel testo unico 18 giugno 1931, n. 773, delle leggi di pubblica sicurezza. Notevole altresì, nel codice penale, l'affermazione del criterio dell'imputabilità, negata per i minori di 14 anni, in modo da facilitare quell'opera di rieducazione e di emenda che in questi ultimi anni è stata così largamente applicata ed estesa.

Di non minore rilievo le norme contenute nel primo libro del nuovo codice civile, specie per quel che concerne l'infanzia illegittima ed abbandonata. Senza allentare, anzi in più punti rafforzando l'istituto familiare, il nuovo codice dà luogo ad un istituto originale, l'affiliazione, che consente alle creature non riconosciute dai genitori di avere una famiglia; con un più largo criterio imposto alla ricerca della maternità e della paternità assicura più facilmente, oltreché gli alimenti, la dichiarazione giudiziale di maternità e di paternità a quella stessa categoria di fanciulli; e, sempre tutelando al massimo grado l'integrità della famiglia, contiene disposizioni meno rigorose per gli adulterini.

Queste ed altre misure, intese a proteggere ed a migliorare le condizioni morali e materiali dell'infanzia, non vanno considerate soltanto alla stregua di un vacuo sentimentalismo. Il regime fascista non ignora, anzi sublima i valori dello spirito ed i sentimenti ispirati alla celebrazione di quei valori. Tuttavia essi, secondo l'etica stessa della rivoluzione, non avrebbero rilievo efficace se posti o visti fuori dello stato. Tutto il sistema di provvidenze, di disposizioni, di istituti creato dal Fascismo per l'infanzia, senza attutire, anzi sviluppando al massimo la personalità umana, considera e porta, sotto tutti gli aspetti, le generazioni nuove nel clima dello stato, ai fini della più elevata potenza materiale e morale della nazione.

5. CARATTERE DELLA POLITICA FASCISTA PER L'INFANZIA. – La politica per l'infanzia realizzata dal Fascismo nella legislazione, nelle opere, nel costume, rivela, nel complesso, il carattere e lo spirito stesso della rivoluzione; e, armonicamente collegata alle altre forme della politica nazionale, costituisce quasi la premessa logica di questa e, sotto un certo aspetto, altresì l'apogeo, la parte più nobile di quella politica. L'infanzia è una premessa, una base, il fondamento umano della famiglia della nazione e dello stato; ed è altresì eticamente il coronamento, il fine del vincolo familiare e sociale. Essa lega il passato all'avvenire; è non già un simbolo, ma la certezza della nazione che non muore.

Questa intima consapevolezza del valore morale e politico dell'infanzia ha portato il Fascismo a creare un vero mondo nuovo, permeato da una sua logica, da un suo profondo contenuto civile e sociale, per quelli che sono appena nati o che nasceranno. A differenza degli altri stati, nei quali o l'infanzia è materialisticamente considerata cellula, atomo dello stato, che ne annulla anzi spirito e personalità (U.R.S.S.), oppure è considerata

appena come un peso familiare estraneo alla vita della nazione (regimi liberali), la Rivoluzione fascista offre, nel quadro della sua grande politica, un esempio luminoso agli altri popoli di concreta lungimirante efficace difesa, tutela, assistenza delle giovani vite umane, dono di Dio agli uomini ed alla nazione e pegno di amore, di solidarietà, di potenza allo stato.

Bibl.: L. Lallemand, *Hist. des enfants abandonnés et délaissés*, Parigi 1885; A. Monnier, *Histoire de l'assistance dans les temps anciens et modernes*, Parigi 1856; S. Sighele, *La crisi dell'infanzia e la delinquenza dei minorenni*, Firenze 1911; A. Piccioni, *Fanciullezza abbandonata e seviziata*, Milano 1922; *La protezione e l'assistenza dell'infanzia nelle legislazioni moderne*, Relazione del Direttore generale dell'Amministrazione civile, Roma 1922; A. Lo Monaco-Aprile, *La protezione sociale della madre e del fanciullo in Italia e all'estero*, Bologna 1923; S. Fabbri, *L'assistenza della maternità e dell'infanzia in Italia*, Napoli 1933; *Origini e sviluppi dell'Opera nazionale maternità e infanzia*, Roma 1936; M. Léonard, *La protection de l'enfance malheureuse*, Parigi 1938. Per i riflessi della legislazione italiana sugli altri paesi: C. Bergamaschi, in *Maternità e infanzia*, 1938, n. 6; per l'U. R. S. S.: T. Napolitano, *Maternità e infanzia nell'U. R. S. S.*, Padova 1935.

C. Bergamaschi

INNOCENZO III. – Il pontificato d'Innocenzo III (1198-1216) segna l'apogeo della potenza politica del papato; il principio dell'intervento negli affari temporali, propugnato un secolo prima da Gregorio VII (v.), riceve in questi anni una larga applicazione ed anche, come vedremo, un'avvincente formulazione teorica. Come per Gregorio VII, così anche per Innocenzo III gli scopi ultimi dell'azione politica sono senza dubbio d'ordine religioso; a coronamento della sua opera egli si propone infatti una riforma disciplinare e organizzativa della Chiesa, l'estirpazione dell'eresia, l'unione della Chiesa ortodossa con la latina, la riconquista dei Luoghi Santi. Ma tutti questi piani, benché stessero molto a cuore al pontefice, non esercitarono tuttavia un'azione paragonabile a quella dell'idea riformatrice in Gregorio VII; nel pontificato d'Innocenzo III si nota infatti uno smisurato aumento della sfera degli interessi politici, tale che assai spesso i fini religiosi appaiono relegati in uno sfondo lontano.

A giustificazione del suo operato, e in intima relazione con esso, Innocenzo ha costruito un sistema dottrinale che è fra i più robusti e interessanti creati dal genio politico medioevale. Questo sistema ha dato origine alle interpretazioni più svariate fra i critici moderni; applicandogli, con maggior o minore coscienza dell'anacronismo, la terminologia propria di Bellarmino e della letteratura controversista, alcuni l'hanno definito come teorica del « potere indiretto », altri invece lo hanno inteso piuttosto come « potere diretto ».

Al centro della dottrina d'Innocenzo III è il concetto della Chiesa romana e del posto che il papa occupa in essa. Alla definizione di questo concetto, la cui natura è dogmatica prima ancora che politica, dànno un contributo speciale alcuni discorsi pronunciati da Innocenzo III (notevoli soprattutto due discorsi celebranti l'anniversario della consacrazione ed il *Sermo de s. Silvestro*) nei quali il papa, esente da preoccupazioni diplomatiche, esprime con la più grande libertà il suo pensiero. Non senza ardimento, Innocenzo III afferma che la Chiesa è la mistica sposa che ha portato al papa una dote preziosissima, la pienezza dei poteri spirituali e la larghezza di quelli temporali. In segno del potere spirituale gli ha dato la mitra, simbolo del sacerdozio; in segno del potere temporale la corona, o tiara, simbolo del regno. La Chiesa lo ha costituito vicario di Colui del quale è detto che è *Rex regum et dominus dominantium* (*Apoc.*, XIX, 16) e sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech (*Ps.*, CIX, 4) re e prete. L'espressione « vicario di Cristo » o « di Dio » rappresenta un'ardita particolarità del linguaggio innocenziano; essa è senza dubbio più razionale di quella « vicario di Pietro » usata di preferenza fino allora, la quale costringeva i redattori delle bolle pontificie ad artificiose immaginazioni; ma contiene nel suo grembo il germe dei più impensati sviluppi. Le prime importanti conseguenze sono già tratte da Innocenzo stesso. Posto in mezzo tra Dio e l'uomo, minore di Dio ma maggiore dell'uomo, il papa può giudicare tutti senza esser giudicato da alcuno. Sempre come vicario di Cristo, il papa è rivestito della dignità sacerdotale e di quella regale. I caratteri di questo *regale sacerdotium* si scorgono chiaramente nella figura di papa Silvestro, al quale Costantino consegnò l'Urbe e tutto il regno dell'Occidente; ma Silvestro, pur esercitando gli atti relativi al suo potere temporale, non volle mai portare la corona, per rispetto alla corona clericale o piuttosto per umiltà. Il romano pontefice pertanto come insegna dell'impero usa la corona, e come simbolo del pontificato la mitra; quest'ultima sempre e ovunque, la corona invece né ovunque né sempre, perché l'autorità pontificale è cronologicamente anteriore all'imperiale, e più nobile ed estesa di essa.

Il concetto del *regale sacerdotium* è il nucleo di tutto il pensiero politico innocenziano. Non si tratta di una affermazione di sovranità sui re della terra, benché non vi sia che un solo tratto da varcare per giungervi; quello che a Innocenzo III preme sublimare è la *dignitas* del papato, come istituzione che per la sua origine divina e per la sua missione oltremondana in ogni caso è più perfetta di qualsiasi potere temporale. Come già in Leone IX e in Gregorio VII, anche in questo caso il problema concreto dei rapporti tra spiritualità e temporalità, per acquistare la sua forma dottrinale, viene collocato sul piano teorico della comparazione delle due dignità. Una riprova del peculiare valore che ha il concetto della *dignitas* per Innocenzo III si trova nella lettera, poi decretale, *Solite benignitatis* diretta all'imperatore bizantino Alessio III Angelo. In risposta all'imperatore, il quale, interpretando un passo della prima lettera di Pietro (II, 13 *Subiecti*) aveva affermato la preminenza e la giurisdizione dell'impero sul sacerdozio, Innocenzo III non nega che l'imperatore eccella nel dominio temporale, ma su coloro soltanto che da lui ricevono beni materiali. Invece il pontefice eccelle nel dominio spirituale, che è tanto più nobile del temporale quanto l'anima è da anteporre al corpo. Cita quindi vari esempi biblici sull'eccellenza del sacerdozio e rielabora a suo modo la vecchia teoria dei due luminari, identificando nel sole l'autorità pontificia e nella luna il potere regio. Costretto alla difensiva, privo d'argomenti politici e giuridici da far valere verso l'impero d'Oriente, desideroso anzi di mantenere buoni rapporti con questo per favorire l'unione delle Chiese e il progetto di crociata, il papa si mantiene sul terreno della pura accademia teologica e filosofica; tanto maggior valore hanno quindi tali argomenti per la ricostruzione del suo pensiero sistematico.

Il papato come la massima delle istituzioni, dotata d'un potere illimitato nel campo spirituale e di larghe attribuzioni nel dominio della temporalità: è questo il motivo fondamentale che ricorre in tutti gli scritti più notevoli del grande pontefice. Da tale principio Innocenzo III ha saputo trarre con somma abilità tutte le deduzioni che potevano contribuire a rendere più completa la dottrina e a adeguarla alla realtà dei momenti politici. Questo continuo, infaticabile lavoro d'elaborazione e d'adeguamento, nel quale la sfera dei valori teorici si mescola strettamente con quella degli interessi pratici, è uno degli aspetti più interessanti dell'opera d'Innocenzo III, ma costituisce nello stesso tempo la maggior difficoltà per l'interpretazione del suo pensiero.

Il primo punto sostenuto dal papa, cioè la *plenitudo potestatis* spirituale, è stato da lui applicato nel modo più rigoroso. Le sue idee sul primato della Sede apostolica di fronte a tutte le altre Chiese, come depositaria del potere di legare e sciogliere concesso da Cristo a Pietro e detentrice del supremo magistero ecclesiastico, hanno trovato la loro più adeguata espressione nel corso di una polemica con il patriarca di Costantinopoli. Quando poi, nel 1204, i crociati eressero a Costantinopoli un impero ed un patriarcato latini, Innocenzo III non poté non scorgere la provvidenza divina in un evento che procurava in maniera così inaspettata l'unione delle due Chiese; ma l'opera di latinizzazione del clero d'Oriente fallì, perché intrapresa in modo troppo intransigente e precipitato. D'altra parte, nel seno stesso della Chiesa occidentale, l'azione d'Innocenzo III s'è esercitata in senso fortemente accentratore dell'autorità nella S. Sede. Ma tutti questi fatti, e molti altri ad essi affini, appartengono più propriamente alla storia ecclesiastica. Più interessanti invece sono per noi gli sviluppi della dottrina e della politica innocenziane nei confronti dei poteri temporali; si tratta, in altri termini, d'osservare come Innocenzo III ha inteso e applicato l'altro punto essenziale da lui più volte affermato, la *latitudo potestatis* del papa in materia temporale.

I testi più importanti nei quali si delinea l'orientamento del pensiero innocenziano in questo campo sono due note decretali, la *Per venerabilem* (1202), nella quale è difesa la legittimazione pontificia dei figli che Filippo Augusto di Francia aveva avuto da Agnese di Merano, e la *Novit* (1204), che rivendica al papa il diritto d'intervento per comporre il dissidio tra Filippo Augusto e il re inglese Giovanni Senzaterra. Prima di tutto, la dignità e la giurisdizione temporale sono piene, nel papa, per quanto riguarda il Patrimonio di S. Pietro. Sugli altri territori, invece, il papa esercita questa giurisdizione solo in determinati casi (*casualiter*). Quando, per esempio, il re di Francia è accusato dal re d'Inghilterra d'aver peccato contro lui, il papa non può esimersi d'applicare il comando divino ricevuto per il governo della Chiesa universale. Agendo in tal modo il papa entra in merito a questioni di carattere feudale non come tali, perché su esse in questo caso il giudizio spetta al re, ma in forza della sua missione di custode della morale e della religione. Come tutti i cristiani, i re cadono sotto l'autorità papale per il fatto del peccato, specialmente quando questo consiste nella violazione del precetto evangelico della pace e nella rottura dei giuramenti. È questo il principio dell'intervento *ratione peccati*, che ha avuto immensa ripercussione nella letteratura politica posteriore. La sua fortuna è dovuta tanto al fatto che esso poggia su un elemento acquisito alla coscienza religiosa della società medioevale, la missione etica universale del papato, quanto al modo generico della sua enunciazione, che consente la più grande elasticità d'interpretazione. Dal lato strettamente politico, la *ratio peccati* è la formula geniale che, in veste d'un ovvio precetto di natura etico-religiosa, conferisce al papa una facoltà illimitata d'intervento negli affari mondani.

Vi sono però casi per i quali l'intervento papale è postulato in forza di principî diversi dalla *ratio peccati*. Quando, per es., si rende necessaria la fondazione di un nuovo regno, la S. Sede può istituire la nuova dignità regia, conferendole in tal modo quella piena legittimità che altrimenti essa non potrebbe avere. Così, nel 1204, Innocenzo III sollevò Caloianni alla dignità di re dei Bulgari, esigendo da lui il giuramento d'obbedienza. Altri casi sono offerti dagli stati che un tradizionale vincolo di vassallaggio feudale o di soggezione politica unisce alla S. Sede: i più importanti di essi sono la Sicilia, il Portogallo, l'Aragona, l'Inghilterra, l'Ungheria e soprattutto l'impero romano-germanico, che la morte d'Enrico VI e le lotte dei pretendenti al trono avevano ridotto in uno stato d'estrema debolezza. L'impero — afferma Innocenzo III in un atto concistoriale interno che va sotto il nome di *Deliberatio* (circa 1200) — appartiene alla S. Sede *principaliter* perché nell'800 questa l'ha trasferito dai Greci ai Germani a sua miglior difesa (è la famosa teoria della *translatio imperii*), *finaliter* perchè l'imperatore riceve l'imposizione finale dalle mani del papa, che lo benedice, l'incorona e l'investe dell'impero. Questa formula, che si ritrova più o meno completa in vari altri documenti, esprime il fondo del pensiero innocenziano sulla soggezione dell'impero: ma lo sviluppo successivo degli avvenimenti ha costretto il papa ad una mitigazione di tono. Così, nella celebre decretale *Venerabilem* (1202), egli riconosce esplicitamente agli elettori il diritto di nominare il re, che sarà poi elevato all'impero: ma fonda questo diritto proprio sulla *translatio imperii*, cioè su una concessione della S. Sede, e rivendica a sé, in sostanza, la facoltà di confermare l'elezione.

Ancor più interessante è notare che la questione dell'impero ha dato occasione al papa di sviluppare in senso più intransigente le sue stesse teorie fondamentali. Non contento d'aver affermato i titoli specifici posseduti dalla S. Sede sull'impero, Innocenzo III ha voluto cercarne anche la giustificazione teologica, fondandosi particolarmente su passi delle Scritture. Il documento più notevole di questo indirizzo è la *Responsio* (circa 1200), risposta data dal papa in concistoro agli ambasciatori di Filippo di Svevia, uno dei pretendenti al trono. Tra gli argomenti ivi contenuti figurano molti di quelli che erano serviti a sostenere la concordia dei due poteri: ma ora il sereno equilibrio di questa concezione si rompe, e la superiorità del sacerdozio sul regno è affermata nei termini più radicali Ai principi — afferma il papa — è dato potere sulla terra, ai sacerdoti « anche » sui cieli; a quelli solo sui corpi, a questi « anche» sulle anime; quindi di tanto il sacerdozio sovrastà al regno di quanto l'anima è superiore al corpo. I principi possiedono solo provincie e regni; ma il papa, come per la pienezza, così per la larghezza dei poteri sorpassa ogni altro, perchè vicario di Colui al quale appartiene l'intero universo con tutti i suoi abitanti. Gli esempi biblici mostrano che il sacerdozio anche cronologicamente è anteriore al regno; tanto l'uno che l'altro furono istituiti presso il popolo eletto, ma il sacerdozio per ordinazione divina, il regno invece *per extorsionem humanam*. In questo punto si ha una perfetta concordanza con il corrispondente pensiero di Gregorio VII.

Queste frasi, pur dense di significato, non indicano tuttavia che Innocenzo III si sia spinto fino alla concezione d'un dominio universale e assoluto della S. Sede su tutti gli stati temporali; ma è indubbio ch'egli ha aperto la via a costruzioni ideologiche di tale senso. I suoi successori, particolarmente Gregorio IX, Innocenzo IV (v.) e Bonifacio VIII (v.), non si sono fermati infatti a quello che costituisce sempre il fondamento del pensiero innocenziano, il concetto del regale sacerdozio del papato e la teoria dell'intervento *ratione peccati*, ma hanno voluto ridurre il potere temporale a semplice emanazione e delegazione di quello pontificio. La logica di sistema ha avuto in loro il sopravvento sull'intuito politico, rompendo così quella superiore armonia tra i due elementi che forma il prestigio della figura e dell'opera d'Innocenzo III.

BIBL.: Le lettere e gli scritti d'I. sono ristampati, da precedenti edizioni, nella *Patrologia latina* del Migne, voll. 214-17, Parigi 1855. Delle monografie su I. quelle vecchie di Hurter (1832) e di Brischar (1883) sono in parte superate. Buona, in complesso, l'esposizione divulgativa di A. Luchaire, *Innocent III*, 6 voll., Parigi 1906/08. Tra gli scritti che trattano del pensiero politico del papa poco esatto è quello di E. W. Meyer, *Staatstheorien Papst Innocenz' III.*, Bonn 1919-20; notevoli invece l'articolo di E. Amann, in *Dict. de théol. cathol.*, i voll. II e V della *History of mediaeval political theory in the West* di A. J. e R. W. Carlyle (Edimburgo-Londra 1909 e 1928), e l'opera di K. Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation*, vol. II, parte 1ª, Berlino 1913-1928. Cf. anche G. Martini, *Traslazione dell'impero e donazione di Costantino nel pensiero e nella politica d'Innocenzo III*, in *Arch. Soc. romana st. patria*, vol. 56 (1933-34), p. 219-362.; id., *Regale sacerdotium*, nella stessa rivista, vol. 61 (1939). G. Martini

INNOCENZO IV. – Il genovese Sinibaldo Fieschi, pontefice dal 1243 al 1254, è una delle più notevoli figure della storia del papato, come protagonista dell'ultima fase della lotta sostenuta dalla Chiesa contro Federico II (v.). Ma la caratteristica principale della sua personalità storica consiste nel fatto che egli è stato anche uno dei più grandi canonisti dei suoi tempi; in lui troviamo quindi quella acutezza e sistematicità di pensiero che illumina fin nelle loro radici più profonde le ragioni dell'azione politica. Le correnti dottrinali dalle quali egli prende ispirazione per le sue idee politiche sono, da una parte, la grande tradizione del pensiero curialista romano, dall'altra, il naturalismo aristotelico, lievito intellettuale del Duecento. Quand'egli parla come papa, è il continuatore e il perfezionatore della dottrina politica d'un Leone IX, d'un Gregorio VII, d'un Innocenzo III; quando parla da scienziato, egli fa posto liberamente alle idee più nuove del suo tempo e anticipa in più punti le concezioni tomiste, come, per esempio, nelle sue teorie della proprietà e della natura razionale dello stato.

Nucleo centrale del pensiero politico d'Innocenzo IV, dal quale deriva come corollario ogni altra proposizione in questa materia, è il concetto del *regale sacerdotium* del papato. È il principio medesimo che è alla base delle teorie d'Innocenzo III (v.), alle quali il Fieschi si rifà costantemente; soltanto che egli ne afferma in modo più rigoroso il valore politico. Secondo Innocenzo IV, dunque, Cristo ha istituito nella S. Sede una monarchia non solo pontificale, ma anche regale; il papa esercita la *generalis legatio* di Cristo re dei re, che si risolve in una *plenitudo potestatis* alla quale soggiacciono non solo le persone, ma pure le cose. L'uso dell'espressione *generalis legatio* ha un certo sapore di novità e lascia scorgere la preferenza d'Innocenzo IV per la precisione della terminologia giuridica.

La *plenitudo potestatis* del papa è intesa nel modo più largo. È interessante osservare che, per determinarne la portata, Innocenzo IV ricorra all'argomento, adoperato da Innocenzo III e soprattutto da Gregorio VII, dell'assorbimento del minore nel maggiore, del secolare nello spirituale. L'autorità in materia temporale compete dunque al pontefice non per un titolo particolare, ma come implicito corollario della sua missione e del suo primato religiosi.

Non è facile stabilire con precisione la qualità e l'estensione di quest'autorità in materia temporale. Non sembra che Innocenzo IV abbia mai parlato di un titolo generale di sovranità vera e propria posseduta dai papi sui regnanti della terra, o d'un analogo titolo di sovranità feudale (*suzeraineté* si direbbe con termine proprio in francese). Si tratta piuttosto d'un potere di carattere giurisdizionale: il romano pontefice può giudicare, almeno in determinati casi (*saltem casualiter*) qualsiasi cristiano, soprattutto in difetto d'altro giudice legittimo e in ragione del peccato. Su questo potere giurisdizionale, che è l'essenza dell'autorità pontificia, Innocenzo IV insiste a più riprese, anche in sede di elaborazione scientifica. In due passi della sua grande opera d'esegesi decretalistica, l'*Apparatus ad quinque libros decretalium*, egli afferma che il papa è *iudex ordinarius omnium* (lib. II, rubr. 2, cap. 7, fol. 83 v.) ed è giudice naturale sia in forza d'una *necessitas iuris*, se il giudice legittimo è incerto sulla sentenza da proferire, sia in ragione d'una *necessitas facti*, per difetto, o negligenza, o impotenza esecutiva del giudice legittimo (lib. II, rubr. 2, cap. 9, fol. 83 r.).

Se il cristiano giudicato e respinto dal corpo dei fedeli è investito di qualche potere civile o politico, il papa può privarlo di questo, perché nessuna autorità temporale è posta al di fuori della chiesa, avendole Dio create tutte nel seno di essa. Da questo principio Innocenzo IV ha dedotto conseguenze rigorose nella citata lettera del 1246, che è il testo fondamentale della sua dottrina politica. Coloro i quali affermano, dice Innocenzo, che la sede apostolica abbia ricevuto il *principatum imperii* la prima volta da Costantino, sono in errore, perché esso le competeva già *naturaliter et potencialiter* a causa del suo carattere di monarchia pontificale e regale istituita da Cristo. Costantino non ha fatto altro che rassegnare nel grembo della Chiesa il potere ch'egli aveva, che non era altro che una tirannide illegale (*inordinata tyrampnis*), e riceverlo nuovamente dal papa approvato dalla sanzione divina e trasformato quindi in legittimo potere imperiale. Il suo « potere permesso » è divenuto un' « autorità concessa ». Questa acuta interpretazione del Costituto costantiniano ha il pregio di eliminare il pericolo, per la dottrina curialista, di dover riconoscere nell'impero la fonte dalle sua autorità temporale; pericolo avvertito ed evitato da Leone IX e in parte da Innocenzo III, ma non, per esempio, da Gregorio IX, la cui nota lettera del 23 ottobre 1236 a Federico II espone un punto di vista, sulla Donazione, che poteva esser volto a tutto favore delle teorie imperialiste. Ma l'interpretazione d'Innocenzo IV ha soprattutto il merito di mostrarci quale fosse il più profondo pensiero del papa sulla natura del potere civile. Questo, per essere legittimo, ha bisogno della sanzione divina; il papa, a causa della sua funzione mediatrice, ha il potere di concedere questa sanzione. Ecco dunque che accanto alla potestà giurisdizionale, che abbiamo poc'anzi esaminato, si delinea un'altra potestà del papa nel dominio temporale, potestà che possiamo chiamare « istitutiva » o « ordinativa ». Quando, nel seguito della sua lettera, Innocenzo IV riprende la teoria delle due spade già formulata da san Bernardo, e afferma che alla Chiesa appartiene implicitamente anche il gladio materiale, egli intende alludere appunto a questa potestà ordinativa.

La necessità d'una istituzione o legittimazione pontificia non esclude del resto che il potere civile non abbia proprie ragioni d'esistenza. Qui si coglie anzi l'interessante influsso del naturalismo aristotelico sul pensiero innocenziano. In un passo del suo *Apparatus* (lib. III, rub. 34, cap. 8, fol. 176 v.), il papa afferma esplicitamente che gli infedeli possono avere senza peccato dominî, possessi e giurisdizioni, in quanto questi sono conformi non alla fede, ma alla natura razionale dell'uomo. Nessun cristiano e neppure il papa, il quale ha potere anche sugli infedeli, ha il diritto di toglier loro la giurisdizione o il dominio posseduti *sine peccato*. Sono gli stessi principî sviluppati da S. Tommaso, il quale, com'è noto, è giunto ad ammettere che il dominio d'infedeli su cristiani già esistente possa essere tollerato, benché la Chiesa abbia facoltà di sopprimerlo. In sostanza, nella dottrina di Innocenzo IV si delinea una netta distinzione tra il potere politico cristiano e quello degli infedeli. L'origine di ambedue è da ricercarsi nella natura razionale dell'uomo e su ambedue s'estende il potere giurisdizionale del papa: ma il primo di essi, per essere legittimo, ha bisogno anche della sanzione divina, che si ottiene attraverso la potestà ordinativa del papa. Il potere giurisdizionale del papa sugli infedeli, Ebrei compresi, proviene dalla sua qualità di vicario del Salvatore, perché anche gli infedeli, in quanto fanno parte della creazione, sono *oves Christi* e sono soggetti all'autorità delle chiavi.

Precisata qual'è, nella dottrina innocenziana, la posizione del papa di fronte al potere temporale in genere, rimane da esaminare, perché molto interessante per noi, il posto riservato in particolare ai regni cristiani e all'impero d'Occidente. Il principio fondamentale, più volte affermato da Innocenzo IV, e che rimonta ad un'antica tradizione, è che l'imperatore è vincolato al papa da uno speciale legame, che non esiste invece per gli altri principi cristiani. Questo legame è costituito dal fatto che l'imperatore è esaminato e consacrato dal papa, tiene da lui l'impero, gli presta giuramento e funge da *advocatus Ecclesie*. Il paragone stabilito da Federico II tra l'incoronazione imperiale e quella regia da parte dei vescovi, per contestare al papa il diritto di deporre l'imperatore, non regge, secondo Innocenzo: infatti, mentre da una parte sono i vescovi a prestare al loro re il giuramento di fedeltà e sudditanza per il temporale, dall'altro è l'imperatore che presta giuramento al papa, dal quale riceve la dignità e il diadema imperiali. Anche Innocenzo IV, come già il suo omonimo predecessore, fa la teorica distinzione tra impero e regno tedesco, riconoscendo ai principi di Germania il diritto d'eleggere il re che il papa promuoverà poi all'impero; diritto che sarebbe stato concesso loro dalla S. Sede in base alla *translatio imperii* dai Bizantini ai Franchi (cfr. la decretale *Venerabilem* d'Innocenzo III). Ma egli aggiunge ancora che se i principi elettori trascurano di compiere il loro dovere, ovvero eleggono più persone, il papa ha facoltà d'intervenire nominando egli stesso l'imperatore o giudicando tra i competitori. In caso di vacanza della sede imperiale, il papa fa le veci dell'imperatore. Quanto ai re, non è ben chiaro se Innocenzo IV li consideri tutti come necessariamente soggetti all'imperatore; il caso del re di Francia, che non riconosce superiore, non è ritenuto da lui valido *de iure*. Ad ogni modo, e su questo punto Innocenzo non tralascia d'insistere, i re sono soggetti al papa. In caso di difetto o anche di semplice negligenza loro, e mancando un superiore legittimo il papa subentra nella loro giurisdizione, non perché essi tengano da lui il regno, ma *de plenitudine potestatis*, come vicario di Cristo; ma si può dire anche che, vacando un regno, il papa non può intromettersi se prima non lo sia stato richiesto, per *modum denunciationis* (*Apparatus*, lib. II, rubr. 2, cap. 9, fol. 82 v.). Pur mancando dei titoli speciali che possiede nell'impero, e limitandosi soltanto alla sua potestà giurisdizionale, il papa possiede sui re un'autorità così vasta, che può giungere fino alla deposizione. La bolla del 17 luglio 1245, contenente la sentenza di deposizione di Federico II e lo scioglimento del giuramento di fedeltà dei sudditi, è molto istruttiva a questo riguardo. Ivi Innocenzo IV priva Federico non solo della dignità imperiale, ma anche di quella regia (Federico era re di Germania, di Sicilia, di Cipro e Gerusalemme) facendone espressa menzione.

L'opera di Innocenzo IV ha avuto grandissima importanza nel determinare lo svolgimento del pensiero politico pontificio. Egli è stato certamente innanzitutto l'esegeta del pensiero di Innocenzo III, ma appunto nel chiarire e precisare quello che in tale pensiero era ancora incerto, nel dargli uno sviluppo interpretativo acuto e sistematico,

egli ha fatto opera di creazione originale. A lui si deve se la dottrina curialista s'è orientata in un senso sempre più rigorosamente teocratico ed assolutista, rinunciando a quella elasticità che costituiva insieme la forza delle meno elaborate teorie d'un Gregorio VII o d'un Innocenzo III.

BIBL.: Le sue lettere sono edite da E. Berger, *Les registres d'Innocent IV*, voll. 4, Parigi 1884-1919. Altre lettere importanti in *Mon. Germ. Hist., Ep. saec. XIII*, voll. 2 e 3, Berlino 1887-94 e in Winckelmann, *Acta imperii inedita saec. XIII et XIV*, voll. 2, Innsbruck 1885. Tra le varie edizioni dell'*Apparatus* ricordiamo quella di Venezia 1578, sotto il titolo *Innocentii IV P. M. in quinque libros decretalium... commentaria*. – Tra la letteratura: F. Graefe, *Die Publizistik in der letzten Epoche Kaiser Friedrichs II.*, Heidelberg 1909 (*Heidelberger Abhandlungen*, quad. 24); R. W. e A. J. Carlyle, *A history of mediaeval political theory in the West*, vol. 5°, Edimburgo-Londra 1928. Cfr. anche G. Martini, *Regale sacerdotium*, in *Arch. R. Dep. rom. st. patria*, vol. 61 (1939), e la bibl. apposta alla voce FEDERICO II DI SVEZIA.
G. Martini

INTELLETTUALISMO. – In senso generico, per intellettualismo s'intende l'atteggiamento spirituale di chi si pone di fronte alla realtà con un interesse meramente conoscitivo, ed è pertanto privo di ogni esigenza volontaristica e creativa, vale a dire dell'ideale di trasformare e di sviluppare la realtà oggettiva o di fatto, sia essa il mondo della natura o quello storico creato dall'uomo. Siffatto atteggiamento misconosce quindi la più intima e personale esigenza dello spirito umano, che è quella di affermarsi nella realtà e come realtà.

Trasferito in sede speculativa e assunto nel suo significato più ampio e, insieme, più preciso, quel termine si usa per designare la concezione classica dell'intelletto, e, in genere, dello spirito umano come mera contemplazione o apprendimento d'una realtà presupposta, sia essa empirica o razionale, naturale o divina. Tale dottrina è l'inevitabile correlato di ogni concezione realistica della realtà come oggetto, che è pertanto solo da contemplare ed apprendere. Ogni nostro agire o inserirci nella realtà, se già non fosse assolutamente impossibile, sarebbe privo di ogni valore obiettivo. In senso speculativamente e tecnicamente più circoscritto, per intellettualismo s'intende ogni filosofia che riduca tutti i valori e tutte le forme di attività dello spirito nel valore unico della verità e nell'unica forma dell'intelletto (panlogismo), o che affermi la superiorità di quest'ultimo sulle altre forme e sugli altri valori, i quali sono pertanto sostanzialmente negati o relegati nell'ordine della non-verità.

All'intellettualismo, nelle due forme chiarite, si contrappone lo spiritualismo in due sensi correlativi specifici: come generica concezione attivistica dello spirito umano e, quindi, come dottrina della spiritualità dell'oggetto; e come teoria che afferma o la superiorità del volere sull'intelletto (volontarismo, praticismo, pragmatismo) o la complessità dello spirito come dialettica di forme distinte, e cioè di teoria e pratica, in un necessario e paritario rapporto di implicazione reciproca (filosofia dello spirito). L. Volpicelli

INTERNAZIONALE, DIRITTO.

SOMMARIO: 1. Il diritto internazionale pubblico: *a*) presupposti storici; *b*) la dottrina fascista. – 2. Il diritto internazionale privato. – 3. Il diritto penale internazionale.

1. IL DIRITTO INTERNAZIONALE PUBBLICO. – *a*) *Presupposti storici*. – Il « diritto internazionale » (*inter gentes*), per cui si intende, per antonomasia, il « diritto internazionale pubblico » (in inglese: *international law*) non è confondibile con il « diritto delle genti » (*ius gentium*) elaborato nell'antichità, sia pure in linee elementari, e durante il Medioevo cattolico. Esso invece rappresenta il risultato di una diversa concezione della vita, quale si venne affermando attraverso il cosiddetto « pensiero moderno » e per la quale il diritto internazionale avrebbe dovuto essere quello che dà le norme alla condotta dei singoli stati nei loro reciproci rapporti. Ciò significa che il « diritto internazionale » ha un valore puramente « storico », che sta in rapporto a un determinato concetto dello stato e precisamente a quello dello « stato nazionale-territoriale », un tipo di società politica, cioè, che si venne ad affermare nell'Europa dei secoli XV e XVI, sotto l'egida delle monarchie assolute con carattere particolaristico, in contrasto al sistema del *Sacrum Imperium*.

Questo sistema aveva rappresentato lo sforzo millenario per mantenere un'unità delle genti europee nei confronti delle altre razze e delle altre civiltà. Invece il « diritto internazionale » volle esprimere le condizioni per le quali si sarebbe potuta assicurare la coesistenza degli « stati particolari, » riconosciuti quali perfetti soggetti di vita giuridica, quali individualità autonome e sovrane, sciolte da ogni vincolo di un fine comune.

Alla politica federativa medioevale gravitante attorno all'una o all'altra delle due massime istituzioni del tempo, il papato e l'impero, subentrò, all'aprirsi di quella che si chiama l'epoca « moderna », una politica di equilibrio, nella quale le alleanze, le coalizioni ed i trattati che ne derivavano assunsero un valore decisivo nel giuoco della esistenza europea. Questa trovò il suo centro nelle cancellerie e nei consigli privati della corona, e le figure dominanti dei secoli XV e XVI furono soprattutto gli abili diplomatici, rotti a tutte le astuzie della nascente « ragion di stato »; furono Luigi XI, Ferdinando il Cattolico, Francesco I, Enrico VIII, Carlo V.

Le necessità della nuova politica di equilibrio imposero in misura sempre più vasta l'impiego di ambasciatori, di residenti, di informatori, di una diplomazia stabile e quasi professionale: attorno ai nuovi uffici sorse e si sviluppò una farraginosa pubblicistica sui doveri dell'ambasciatore, del legato, ecc. Una « scienza diplomatica », o dei diplomi, condotta intorno alla diplomazia di gabinetto, segnò così la prima posizione del nuovo pensiero scientifico sul problema dei rapporti fra gli stati. Il nuovo diritto fra gli stati per l'appunto si svolse sul fatto della « diplomatica » che aveva tenore negoziale. E pertanto fece ricorso al principio *pacta sunt servanda* che eresse a titolo del proprio valore, ravvisando in esso la virtù di un dettato di ragione universale ed eterno. Nulla vi fu più nel suo sistema di quel principio istituzionale unitario che prima aveva presieduto alla società europea e che aveva fissato alle genti una meta comune che trascendeva gli interessi dei loro gruppi particolari. Sorse allora quello che si può chiamare con proprietà di linguaggio il « diritto internazionale ».

Fondatore del diritto internazionale, inteso come scienza, fu l'olandese Hugo van Groot (*Grotius*, 1583-1645).

Nel 1608 egli pubblicò il *Mare liberum* per difendere contro gli Inglesi, nell'interesse della sua patria, il principio della libertà dei mari. Nel 1625 vide la luce il suo famosissimo *De jure pacis ac belli*, dedicato a Luigi XIII re di Francia, atto di accusa formale contro le dottrine giuridiche del Medioevo, contro i dettami del diritto naturale nella loro interpretazione chiesastico-democratica, ed esaltazione dell'autorità regia e quindi dei diritti delle comunità particolari, di cui si erano fatte campioni le monarchie nazionali, avverso l'idea cattolica imperiale della *Respublica christianorum* e della monarchia universale.

Con Grozio e i suoi immediati continuatori, Pufendorf, Tomasio, Burlamaqui, il diritto internazionale si confuse ancora col diritto naturale. E non fu che l'applicazione agli stati delle « regole di ragione che valgono per gli individui ». Tuttavia organo di tale diritto si ritenne la volontà autonoma dei singoli stati. La dottrina di Wolff e di De Vattel ammise, accanto al diritto naturale, come fonte, un diritto volontario, derivante dagli accordi fra gli stati. È questo l'indirizzo che finì col prevalere e che svolse i due presupposti della determinatezza delle fonti, rappresentate dai vari stati, e dell'uguaglianza delle volontà costitutive, espresse dalla pari sovranità degli stati stessi.

Ma la singolare condizione del diritto internazionale, su questa base della parità e dell'autonomia dei vari stati, fu quella del difetto di qualsiasi capacità a imporre una autorità unica suprema. E per giunta nello stato non si riconobbe altro che il « principe »; il quale era bensì geloso custode delle idee nazionali, ma soffocava talvolta nel suo dispotismo e nel culto dell'interesse dinastico ogni tendenza dei popoli.

Le dottrine della sovranità popolare reclamarono la revisione di siffatto indirizzo. Kant e Saint-Pierre lanciarono l'idea della « pace universale ». I motivi della « guerra giusta », e dell'« autodecisione dei popoli » si affollarono con impeto rivoluzionario contro l'*ancien régime* e trovarono la loro risonante tribuna nelle assemblee rivoluzionarie di Francia. Carattere rivoluzionario ebbe la dottrina delle « nazionalità » già proclamata dal *Discorso al*

popolo tedesco di Fichte (1808) e sistemata giuridicamente da P. S. Mancini nella famosa prolusione all'università di Torino *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti* (1851).

Ciò non di meno la pratica internazionale europea rimase fissa sul concetto politico-giuridico formale dello stato e il metodo tecnico-giuridico della scienza del diritto rinforzò la concezione «positivista», per cui si escluse che tanto la «popolazione» (popolo come somma) quanto la «nazione» (popolo come unità) potessero costituire, fuori dello stato, dei soggetti del diritto internazionale. Si elaborò la figura della *Vereinbarung* (atto di accordo) come fondamento del diritto positivo internazionale e si distinsero i problemi *de lege lata* e quelli *de lege ferenda*, per i quali ultimi soltanto sarebbe ammissibile il ricorso a motivi inerenti alle aspirazioni di giustizia, alle idealità giuridiche. Si parlò di una comunità internazionale la quale costituirebbe un ordinamento giuridico distinto dall'ordinamento giuridico dei singoli stati.

Però non si seppe identificare il fondamento di tale comunità e il principio dei trattati cominciò a sembrare troppo statico di fronte alla febbre di espansione che pervadeva il mondo moderno. Fu enunciata la teoria delle «esigenze di vita» quale criterio supremo per la condotta degli stati. E dalla natura stessa della sovranità si argomentò che in ogni trattato fosse implicita la clausola «rebus sic stantibus et in eodem statu manentibus» (Jellinek).

Come reazione a siffatta teoria, invocata dalla Germania per coonestare la sua dichiarazione di guerra del 1914, proruppe nei paesi dell'«Intesa» un nuovo appello a quei principî della retta ragione e a quei valori morali di tenore individualistico che costituiscono il contenuto del diritto naturale e sui quali si sarebbe voluto stabilire l'ordine universale, la *civitas maxima*. Fu la metafisica del cosiddetto «diritto internazionale razionale» che venne ad irrompere di nuovo nei chiostri della scienza, minacciando di travolgere la stessa base del diritto, che è poi la nozione dello stato, in una visione cosmopolitica.

Dal trattato di pace di Versaglia (1919), sotto l'ispirazione del teofilosofo Wilson, fu costituita una «Società delle nazioni» la quale assunse un programma universale, con l'obiettivo di garantire la «indipendenza politica» e la «integrità territoriale» degli stati membri. Essa si atteggiò a ministra di un «compito sacro della civiltà» e su questa vaga idea, risolvendosi nell'apoteosi del diritto dell'uomo, volle stabilire la propria autorità, atteggiandosi a «istituzione» destinata a diventare l'organo internazionale e perciò aperta all'adesione di tutti gli stati.

Di fatto la Società delle nazioni diventò l'organo di assicurazione di alcune delle potenze che avevano vinto la guerra e in ispecie dell'Inghilterra e della Francia. Essa ha fallito in ogni caso nel quale ha cercato di esercitare un intervento ed oggi appare destituita del prestigio e dei mezzi stessi di forza che sarebbero indispensabili alla sua pretesa missione universale.

Le ultime posizioni scientifiche nei paesi a regime di democrazia vennero a riaccentuare il motivo mitologico di un diritto cosmico e ciò anche in corrispondenza al progresso che le ideologie socialdemocratiche in un primo tempo, dopo la guerra mondiale, avevano realizzato nel sistema costituzionale di quasi tutti i paesi europei. La nuova dottrina democratica del diritto internazionale postulò l'equivalenza dei due concetti di «democrazia» e di «pace». Essa prese subito il carattere di un sistema del domani (Mirkine Guetzévitch: *Droit Constitutionnel International*, 1933). Si trattò per alcuni scrittori di una dottrina elaborata in vista di un «diritto mondiale» avente per soggetto non più soltanto lo stato, ma anche l'individuo, a costo di precipitare nell'utopia del comunismo anarchico universale bandito dalla dottrina bolscevica dell' U. R. S. S. Infatti tale dottrina svolse il presupposto di una razionalizzazione progressiva del potere politico, e quindi implicò la virtuale negazione dello stato che non può esistere se non come fatto politico.

Altri scrittori e in ispecie quello ora citato, vorrebbero limitarsi ad utilizzare per il diritto esterno il risultato della positiva democratizzazione del diritto interno dei vari stati. Essi parlano di un diritto costituzionale internazionale e sostengono che la forza dei trattati è in dipendenza diretta dalle forme di governo degli stati contraenti. Altresì aggiungono che se la costituzione dello stato democratico liberale presenta per sé una garanzia per il rispetto delle regole internazionali, lo stato autoritario o dittatoriale non offre per ciò alcuna sicurezza.

b) La dottrina fascista. – Senonché una nuova situazione oggi si viene delineando e nella pratica e nella teoria. Da quanto si è sommariamente esposto emerge che il dramma filosofico e politico del diritto internazionale fu ed è quello di trovare un fondamento più organico di quanto non gli fosse offerto dall'arido schema logico del «pacta sunt servanda» e di superare la nozione formale dello stato presentata dalle scuole giuridiche. Se il diritto vuol essere qualche cosa, esso dev'essere organizzazione di utilità reali, siano esse morali o materiali. E tali utilità oggi vanno intese in rapporto a un nuovo concetto dello stato, e precisamente a quel concetto totalitario dello «stato-popolo», cioè della comunità nazionale, che le nuove rivoluzioni nazionali e popolari bandiscono nel mondo.

Che il Fascismo sia una rivoluzione, in quanto nuova concezione del mondo, non è qui da dimostrare. Ed ovvio è che il problema del cosiddetto diritto internazionale non possa più essere trattato dal medesimo punto di vista in cui lo aveva collocato il pensiero individualista dei tre ultimi secoli, e del quale avrebbe voluto essere sempiterno monumento la Società delle nazioni.

In nome della realtà e della concretezza il Fascismo ha indicato più volte la necessità di una riforma dell'istituto ginevrino, con maggiore adesione a quelle che sono le necessità improrogabili del momento storico che attraversiamo. Esso ha reclamato l'abbandono di superate ideologie che, lungi dall'appianare e risolvere i gravi problemi internazionali, finiscono assai spesso col complicarli o col renderli insolubili. Ma accanto a questo che potrebbe a qualcuno apparire, e non è, come il lato negativo del Fascismo nei confronti del diritto internazionale, resta l'aspetto positivo di una capacità costruttiva tale, di cui oggi si può già valutare tutta l'importanza e che è suscettibile per l'avvenire di ben più ampie e durevoli realizzazioni.

Il diritto internazionale, dall'ideologia democratica, ostinantesi a voler porre su un medesimo piano il piccolo stato incapace di vita propria ed il grande stato destinato a svolgere una politica mondiale, era stato depauperato e svuotato di ogni serio contenuto. Esso è ricondotto dal Fascismo a moderatore dei contrastanti interessi degli stati, soprattutto dei grandi stati, gli unici che possano veramente turbare l'equilibrio mondiale e coinvolgere nelle loro contese i minori stati. E ciò in vista dell'attuazione di una forma di vita superiore, che si affaccia all'idea di una «civiltà mondiale», in quanto civiltà comune ad alcuni popoli affini e, rinunciando alla chimera cosmopolitica dell'univesalità, vuol ricostruire almeno quell'unità dell'Europa che appare oggi minacciata su tutte le frontiere e nella coscienza delle genti europee.

Non v'è alcun dubbio che la Rivoluzione fascista e tutti gli altri movimenti nazionali e popolari in corso vengono, in certo senso, a rafforzare il valore del diritto *inter gentes*, in quanto rivendicano il principio della sovranità dello stato in termini anche più rigorosi di quelli fissati dai «positivisti», respingendo in blocco le tendenze che vorrebbero fare dell'individuo un soggetto del diritto internazionale. In una parte della nuova letteratura tedesca si accentua la tendenza a ritornare senz'altro al diritto prebellico di guerra. Ma è pur vero che le nuove dottrine danno allo stato un pieno contenuto sociale sì da porre alla base dell'ordine interstatale non più il diritto universale e nemmeno la vecchia «ragion di stato», ma le necessità e le aspirazioni delle masse nella serie delle generazioni proprie a ciascun popolo. Al riguardo non si deve trascurare, tra l'altro, che l'ultima guerra mondiale ha assunto la proporzione di una «guerra totalitaria». Così nell'ordine costituzionale come nell'ordine internazionale per l'appunto il fenomeno della guerra totalitaria,

apparso per la prima volta nella storia della civiltà europea, impone una revisione radicale dei concetti ordinativi del diritto interno ed esterno.

In ispecie, per ciò che attiene al diritto internazionale, si impongono nuove direttive sia in merito al «diritto di guerra», il quale non può più consentire posizioni puramente formali di neutralità; sia rispetto al «diritto di pace», che non può più appagarsi degli obiettivi indicati dallo statuto della Società delle nazioni, perché questi concernono appena lo stato quale corpo di governo, e non considerano la «società», vale a dire il popolo che vive dentro lo stato. Ecco perché le nuove dottrine esigono che anche il diritto internazionale assuma quale proprio presupposto quella nozione totalitaria della comunità nazionale che è la condizione della determinatezza in tutta l'orbita del pensiero giuridico. MUSSOLINI ha detto più volte che lo stato è spirito, e precisamente «lo spirito di un popolo determinato», ed ha dichiarato solennemente colla Carta del lavoro che nello stato si realizza la nazione quale unità di vita, morale, politica, economica. Il Frank per la dottrina nazionalsocialista ha affermato che il «concetto della comunità (*Volksgemeinschaft*) è il presupposto per la efficienza di un qualunque ordine internazionale». Tale è infatti il risultato della protesta radicale che la dottrina nazionale e popolare eleva di fronte così alla mitologia dell'internazionalismo, del pacifismo, dell'umanitarismo, del cosiddetto diritto internazionale razionale, come al concettualismo giuridico della cosiddetta scuola positiva del diritto internazionale. Nel medesimo tempo, però, la nostra dottrina, dalla propria «scienza dello stato», deduce tre nuovi principî costruttivi che si oppongono alle leggi puramente formali della scuola positiva, col suo metodo tecnico-giuridico, anche nell'ambito del diritto internazionale. Vogliamo dire: *a)* il principio della sovranità reale, sostituito a quello della sovranità giuridica; *b)* il principio della gerarchia internazionale, opposto a quello della parità degli stati; *c)* il principio dell'equità internazionale in luogo dello stretto legalismo giuridico.

Si tratta di tre principî in elaborazione; soprattutto il secondo, precluso dalla pratica del «concerto delle grandi potenze» e appena affermato nei termini di un'invocazione ai popoli europei a che trovino in se stessi i criteri di un'autodisciplina comune. Tale è il significato del «patto a quattro», proposto da MUSSOLINI nel 1934 di fronte alle proposizioni indeterminate e demoliberali del patto Briand-Kellog. Il terzo principio si è concretato nella tesi della rivedibilità dei trattati e nella proposta di una equa ripartizione delle materie prime e degli sbocchi secondo la formula mussoliniana della «pace con giustizia».

Tale è l'apporto dell'idea costituzionale del Fascismo alla nuova dottrina del diritto internazionale, quale vero e proprio «diritto dei popoli.» Essa è sostenuta da una concezione europea e realistica del problema della civiltà e tende ad una ricostruzione gerarchica ed istituzionale del diritto *inter gentes*, per una zona, o regione, più o meno vasta della civiltà medesima, ma virtualmente aperta ad uno svolgimento indefinito.

È lecito riconoscere che le nuove ideologie popolari e nazionali non hanno ancora trovato la forma giuridica idonea alla loro precisazione. Esse anzi, in antitesi al «diritto societario» di Ginevra, e relativa «collettivizzazione degli accordi», propugnano per ora empiricamente l'utilizzazione dei trattati bilaterali e plurilaterali. Tuttavia è doveroso ammettere che nuovi ideali dominano ormai poderosi popoli civili e che la scienza del diritto internazionale non può rifiutarsi di rettificare i propri concetti dogmatici alla stregua del constatato fallimento degli schemi elaborati dalla scuola tecnico-giuridica. Tra l'altro è patente la crisi del concetto di sovranità giuridica ed è manifesto che l'istituto dell'accordo, vale a dire del contratto, subisce una grave svalutazione nel sistema stesso del diritto privato contemporaneo. A un illuminato concetto del diritto deve apparire che nessun ordinamento giuridico, ed in ispecie un ordinamento plurinazionale, nonché addirittura un ordinamento universale, può aver norma esclusiva dall'interesse dei soggetti che sono i destinatari delle sue leggi, ma vuol essere richiamato a fini trascendenti gli interessi particolari e organizzato sul titolo di una idea superiore. V. GUERRA (cap. III: Il diritto internazionale di guerra).

C. Costamagna

2. DIRITTO INTERNAZIONALE PRIVATO. – Il diritto internazionale privato può definirsi «il complesso delle norme che determinano i criteri da applicarsi allorquando più leggi di diversi stati, relativamente a rapporti di diritto privato, si trovino in conflitto o in concorso». La ragione di essere di queste norme proviene dalla duplice considerazione della sovranità degli stati e della diversità delle loro rispettive legislazioni in materia internazionale.

In vero, la stessa denominazione di diritto internazionale privato è inesatta e qualcuno ritiene perfino che la materia sia inesistente, per lo meno sotto questa data denominazione; si preferisce perciò considerare tali norme piuttosto come norme di diritto interno in materia internazionale. Si è discusso poi da alcuni se le norme di diritto internazionale privato siano norme di diritto privato o di diritto pubblico. La discussione però appare superflua perché, se è vero che il carattere pubblico di una determinata norma giuridica si rileva dalla funzione che essa esplica nell'ordinamento giuridico, nessun dubbio rimane sull'appartenenza al diritto pubblico delle cosiddette norme di diritto internazionale privato. A voler essere più categorici, occorrerebbe dichiarare senz'altro che il cosiddetto «diritto internazionale privato» è in parte diritto interno in materia internazionale, e in parte, per quanto si riferisce alle norme sancite in apposite convenzioni tra gli stati, derivazione diretta dal diritto internazionale pubblico.

Conformemente a queste premesse divideremo dunque la materia in atti internazionali e provvedimenti legislativi di carattere interno.

a) L'iniziativa presa da P. S. Mancini nel 1886, allo scopo di stringere convenzioni per l'unificazione del diritto privato tra gli stati, non incontrò allora sufficiente seguito di aderenti; ma, due anni più tardi, per desiderio di molti stati centro e sud-americani, la cui opera era agevolata dai caratteri affini delle rispettive legislazioni, si giunse ad un risultato concreto, menomato, però, praticamente quando vennero a mancare le necessarie ratifiche di molte parti contraenti.

L'iniziativa italiana del Mancini fu ripresa dall'Olanda nella prima conferenza internazionale in materia, convocata all'Aia nel 1893. I principali accordi firmati sono: un primo gruppo di tre convenzioni del 12 giugno 1892 (conflitti di legge in materia di matrimonio; conflitti di legge e di giurisdizione in materia di divorzio e di separazione personale; tutela dei minori); un secondo gruppo di tre convenzioni del 17 luglio 1905 (conflitti di legge relativi agli effetti del matrimonio sui diritti e doveri dei coniugi nei loro rapporti personali e sui beni dei coniugi; interdizione e misure analoghe di protezione; procedura civile). Dette convenzioni furono ratificate e sono in vigore tra pochi stati, salvo la procedura civile, che riguarda per altro singoli argomenti speciali. Convenzioni appartenenti ad un terzo gruppo furono, successivamente, elaborate a Ginevra ad opera della Società delle nazioni (protocollo relativo alle clausole arbitrali nei contratti commerciali, 1923; esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, 1927; conflitti di legge in materia di cambiali, 1930; assegno bancario, 1931). La conferenza dell'Avana del 1928 (chiamata «panamericana», senza tener conto degli Stati Uniti) ha finalmente elaborato un codice completo di «diritto internazionale privato» ora in esecuzione tra quindici stati del Centro e del Sud-America.

b) Anche nell'ordinamento legislativo interno sono numerose ed interessanti le disposizioni di diritto privato in materia internazionale. Ricordiamo anzitutto le così dette «preleggi» (articoli 6 a 12), disposizioni preliminari al codice civile che sono fondamentali in materia. Gli articoli 3,100, 103, 1381, 1973, 1990 del codice civile; gli articoli 58, 230, 232 del codice di commercio; gli articoli 105, 107, 941, 950 del codice di procedura civile; l'art. 14 della legge del 13 giugno 1912, n. 555 sulla

cittadinanza; l'art. 43 della legge 10 marzo 1913 sulle borse; gli articoli 8 e 43 del regio decreto-legge 20 agosto 1923 sulla navigazione aerea. Come l'Italia, così anche gli altri stati annoverano nel loro diritto interno analoghe disposizioni, sia pure ciascuno con speciali caratteristiche.

3. DIRITTO PENALE INTERNAZIONALE. – Con la premessa di cui sopra, e cioè che trattasi, per intendersi, di norme interne in materia internazionale, accenneremo brevemente a quelle che interessano il nuovo ordinamento fascista.

Nell'antico codice penale il criterio predominante poteva dirsi quello della tutela della libertà individuale e della salvaguardia dei diritti dell'uomo. Il nuovo progetto preliminare di codice penale, ultimato nella seconda metà del 1927, sovvertì invece i cardini del problema, ponendo alle proprie basi la difesa dello stato.

Si legge infatti, nella relazione del ministro Rocco a S. M. il Re: per il Fascismo « lo stato è concepito come un organismo ad un tempo economico e sociale, politico e giuridico, etico e religioso. Quale organismo economico-sociale lo stato non più si rappresenta come la somma aritmetica degli individui che lo compongono, bensì come la risultante, la sintesi o composizione degli individui, delle categorie e delle classi che lo costituiscono, avente propria vita, propri fini, propri bisogni e interessi che trascendono per estensione e per durata la vita stessa degli individui, delle categorie e delle classi e si estendono a tutte le generazioni passate, presenti e future. A tali preminenti fini e interessi che sono i fini e interessi statuali debbono dunque venire subordinati, nel caso di eventuali conflitti, tutti gli altri interessi individuali o collettivi propri dei singoli, delle categorie e delle classi... Quale organismo politico e giuridico lo stato viene concepito come la popolazione di un determinato territorio organizzata in modo da acquistare la capacità di volere ed agire. Quale organismo etico-religioso, lo stato ci appare come la nazione medesima, in esso organizzata... I caratteri che distinguono la nostra dall'altra filosofia sono principalmente in ciò che l'una è esclusivamente individualista, l'altra essenzialmente sociale e collettiva, o statuale, in quanto che, pur evitando gli eccessi della statolatria, pur tutelando nei confronti dello stato l'interesse della libertà individuale, tuttavia subordina tale interesse all'interesse supremo dell'esistenza e della conservazione dello stato.... ».

Tralasciando quella parte del nuovo codice penale che si attiene all'ordinamento interno, cercheremo di dare un'idea riassuntiva di quelle tra le norme ivi emanate che si riferiscono ai rapporti internazionali e che trovarono posto, con qualche modifica, nel testo definitivo, promulgato il 19 ottobre 1930 e reso esecutivo dal 1º luglio 1931. Il legislatore affronta anzitutto nettamente due concetti fondamentali: quello del territorio e quello del cittadino.

Agli effetti della legge penale è territorio dello stato il territorio del regno, quello delle colonie e ogni altro luogo soggetto alla sovranità dello stato (art. 4, capov. 1º). Con quest'ultima formula il concetto di territorio è indiscutibilmente allargato ed esteso non solo a territori di regime speciale come le isole dell'Egeo, solo in un secondo tempo annesse al territorio nazionale, ma anche ad altre regioni in cui lo stato italiano abbia proclamato la propria sovranità (Etiopia). Agli effetti della stessa legge, sono considerati cittadini italiani, non solo i cittadini delle colonie e i sudditi coloniali, ma anche gli appartenenti per origine o per elezione ai luoghi soggetti alla sovranità dello stato nonché gli apolidi residenti nel territorio dello stato (art. 4). Anche questo concetto della cittadinanza, sebbene limitato agli effetti della legge penale, è evidentemente molto estensivo.

Chiunque commetta un reato in questo territorio così definito (di cui fanno parte anche gli aeromobili e le navi nazionali, salvo le restrizioni del diritto internazionale) è punito secondo la legge italiana. Il concetto della territorialità della legge è per altro interpretato in senso così poco rigoroso dal nostro legislatore, che il reato si considera commesso nel territorio dello stato anche se lo sia stato soltanto parzialmente o per le sue conseguenze (articoli 4, 6), e che si può talvolta perseguire lo straniero per reati o delitti politici, anche commessi all'estero (articoli 7, 8); mentre le sentenze penali straniere possono essere oggetto di riconoscimento (art. 12) e ne è tenuto il debito conto in caso di rinnovato giudizio (articoli 11, 138, 201). Analoghi criteri governano i delitti comuni del cittadino e dello straniero all'estero (articoli 9, 10).

L'estradizione (v.) è regolata dalla legge penale italiana, nonché dalle convenzioni e dagli usi internazionali. In via di massima, nel nuovo come nell'antico codice, continua a non essere consentita l'estradizione del cittadino. Tuttavia, al concetto espresso nell'art. 9 dell'antico codice, il legislatore prevede, nell'art. 13 del nuovo, il caso che essa sia espressamente consentita nelle convenzioni internazionali.

Sostanzialmente diversa è la parte riservata nei nuovi codici penali ai delitti contro la persona e il patrimonio, e ciò per rispondere al criterio direttivo di cui sopra che subordina l'interesse del privato a quello della collettività. Ma non si creda, perciò, che l'individuo scompaia giuridicamente. Sostituitosi anzi al concetto della massima libertà individuale possibile, quello del maggiore rafforzamento dell'autorità statale, compatibile con i rapporti internazionali, lo stato segue il proprio cittadino all'estero, non intendendo rinunziare al legame di sovranità che al suo *ius* lo assoggetta ed esercitando sopra di lui una tutela, spesso imperiosa. Preoccupato non solo della sorte del cittadino, ma anche, in certi casi particolarmente pietosi, dell'uomo, in quanto tale, il legislatore propone pene non lievi contro chi induce ad emigrare per ragioni di lucro, pene che vengono aumentate ove la frode in emigrazione abbia effetto collettivo (art. 645). Lo stesso concetto ispira gli articoli del nuovo codice sul problema della schiavitù, oggi più che mai di attualità con le recenti conquiste coloniali. Chi riduce in tale, o analogo stato, un uomo, o ne fa commercio, si espone alla reclusione che può andare fino a venti anni, mentre analoghe penalità colpiscono un individuo che acquista o cede persona già trovantesi in simili condizioni (articoli 600, 601, 602).

Dalla tutela dell'individuo, passiamo, col legislatore, alla difesa dello stato. La morte o l'ergastolo puniscono gli attentati contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello stato, come pure il cittadino che porta le armi contro la patria; e le stesse pene, o in ogni caso la reclusione non inferiore agli anni dieci, sono sancite contro colui che tiene intelligenza con lo straniero a scopo di guerra contro lo stato italiano (art. 241, 242, 243). Gli atti ostili verso uno stato estero che espongono lo stato italiano al pericolo di guerra, le intelligenze con lo straniero per impegnare lo stato italiano alla neutralità o alla guerra, la corruzione del cittadino da parte dello straniero, sono pure passibili di gravi penalità che giungono fino alla morte (articoli 244 a 247). Altrettanto dicasi della somministrazione al nemico di provvigioni o della partecipazione a prestiti a favore del nemico (articoli 248, 249), disposizioni in cui vi è però una notevole autolimitazione della sovranità statale per parte del legislatore che dichiara esplicitamente di non volerle applicare allo straniero che commetta il fatto all'estero.

La morte o l'ergastolo sono pure riservati al reo di spionaggio politico o militare, salvo i casi di minore gravità (articoli 257, 258). Per tutte le pene di cui sopra gli stati alleati o associati sono parificati allo stato italiano (art. 268.) La propaganda antinazionale e l'apologia sovversiva anche fuori del territorio dello stato sono poi combattute da alcuni articoli che prevedono la pena da uno a dodici anni e oltre (articoli 269 a 272). La stessa costituzione di enti o istituti di carattere internazionale o la partecipazione ad essi, senza autorizzazione del governo, vengono punite con la multa e la reclusione che può andare fino a cinque anni (articoli 273, 274).

Ma se lo stato fascista sembra particolarmente geloso della propria sovranità, esso si dimostra altrettanto rispettoso della sovranità altrui e previdente nel salvaguardarla. Chiunque, infatti, nel territorio dello stato, attenta alla vita di un capo di stato estero, alla sua incolumità o alla sua libertà personale incorre nella pena di morte, nell'ergastolo o nella reclusione non inferiore a quindici anni (art. 295). Per un'offesa alla libertà o all'onore del medesimo, sono

contemplate pene varianti da uno a dieci anni (articoli 296, 297), e le disposizioni in questione, non esclusa la pena di morte, si applicano anche per i rappresentanti di stati esteri (capi di missione diplomatica) trovantisi presso il regio governo, a causa o nell'esercizio delle loro funzioni (art. 298). Nel codice precedente invece, per quanto si riferisce ai capi di stati esteri, si andava semplicemente incontro alla pena stabilita per lo stesso delitto perpetrato contro un privato cittadino, mentre i delitti contro i capi di missione erano equiparati a quelli commessi contro pubblici ufficiali italiani (articoli 128, 130 codice penale abrog., articoli 25, 26 dell'editto sulla stampa). Era contemplato soltanto un certo aumento delle pene, ma si procedeva generalmente a richiesta del governo dello stato estero. Col codice attualmente in vigore il vilipendio alla bandiera o altro emblema di uno stato estero implica la condanna da sei mesi a tre anni di reclusione (art. 299) mentre l'art. 129 dell'antico codice penale sanciva la detenzione sino a un anno e ciò soltanto a richiesta dello stato estero.

Senonché tali gravi sanzioni, imposte per il senso quasi religioso della sovranità dello stato anche straniero, si intendono applicabili soltanto in caso di analoghe disposizioni nella legislazione interna dello stato leso, essendo in questo campo, la legislazione come la consuetudine, dominate dal principio della reciprocità. In caso di non reciprocità invece, i capi di stato o di missione vengono equiparati ai semplici cittadini e, secondo il concetto dell'antico codice, la pena viene aumentata, ma senza precisare le proporzioni dell'aumento (art. 300). Né l'istigazione a questi fatti va esente da pena, mentre il concorso di reati o la cospirazione sono considerati come aggravanti (articoli 301, 302, 303).

In conclusione, caratteristiche dell'ordinamento penale fascista, anche nel campo internazionale, sono una concezione forte ed imperativa della sovranità dello stato che viene protetta anche con la pena di morte; un concetto estesissimo del territorio e del legame di cittadinanza che non si spezza se l'atto o l'omissione siano stati commessi dal cittadino all'estero; con penalità che colpiscono talvolta anche lo stesso straniero, perfino se gli atti a lui attribuiti siano stati compiuti in territorio estero o se le loro sole conseguenze abbiano avuto effetto nel territorio nazionale.

G. Filippucci Giustiniani

INTERNAZIONALI. – Le internazionali rappresentano le fasi e le vicende attraversate dal movimento socialista dai tempi di Marx a quelli attuali di Stalin. Dalle origini ad oggi si sono avute tre internazionali e una quarta è stata recentemente costituita da Trozki.

Ognuna di queste internazionali che succede, si sovrappone o si contrappone alla precedente, sta a significare non già un naturale logico sviluppo della precedente, bensì il naufragio o il fallimento di quella. Infatti la I internazionale sorge nel 1864, parecchi anni dopo l'insuccesso del primo movimento socialcomunista di Marx, travolto nel fallimento della rivoluzione continentale del 1849, e muore nel 1873 vittima dei suoi contrasti interni, dovuti ai metodi autocratici di Marx e, soprattutto, perché si era dimostrata storicamente negativa. La II internazionale nasce nel 1889 a Parigi, nel centenario della rivoluzione francese, e raccoglie l'eredità della prima; ma, dopo varie crisi, naufraga miseramente nel 1914, per trascinare poi una vita sterile e anacronistica. La III internazionale nasce a Mosca nel 1919 in opposizione alla seconda. Dopo un primo periodo di successi, seguiti da altrettanti fallimenti, che va fino al 1923, essa attraversa una fase di evidente declino fino al 1935. Nel luglio del 1935, il *Komintern*, riunito a Mosca, cerca di riprendere il primitivo vigore; però la crisi è aperta e s'aggrava, e Trozki organizza la IV internazionale.

La I internazionale. – Il 28 settembre 1864 ebbe luogo a Londra un comizio di operai inglesi e francesi, durante il quale fu deciso di organizzare la Lega internazionale degli operai. Fu eletto un comitato, il quale invitò i rappresentanti di altri paesi e, primo, Carlo Marx. Il 1° novembre 1864 il comitato approvò all'unanimità il progetto del programma e lo statuto della Lega internazionale degli operai proposto dallo stesso Marx. I principî fondamentali di questa I internazionale furono esposti nel manifesto che, per l'occasione, scrisse Marx, la cui prefazione cominciava con la famosa formula: «la liberazione degli operai deve essere una questione degli operai stessi». La I internazionale si propose una vasta propaganda dell'idea del socialismo rivoluzionario, ossia del comunismo, e la direzione della lotta della classe operaia nei vari paesi.

In base allo statuto, a capo della I internazionale fu posto il Consiglio generale, composto dei rappresentanti degli operai di tutti i paesi che avevano aderito alla I internazionale. Marx, rappresentante della Germania, fu il vero capo del Consiglio generale. Durante i primi anni la internazionale tenne la direzione di tutto il movimento socialista europeo e particolarmente di quello americano. Ma presto l'intransigenza teorica di Marx cominciò a cozzare con la realtà e a minacciare la solidità dell'edificio della I internazionale.

Fin dal primo congresso, che si svolse nel settembre 1866 a Ginevra, si ebbe una profonda divergenza tra i «marxisti» e le altre correnti, specie quella francese, nella quale predominavano i «proudhonisti».

Però Marx riuscì in questo congresso di Ginevra a ottenere il consenso della maggioranza e a fare approvare il suo ordine del giorno, che riguardava le questioni concernenti il mutuo soccorso internazionale nella lotta fra capitale e lavoro, le leghe professionali, la cooperazione, la riduzione delle ore di lavoro, il lavoro dei minorenni, ecc. Al congresso di Losanna del settembre 1867 furono poste all'ordine del giorno le questioni riguardanti il ruolo dello stato, i compiti politici del proletariato, la guerra e la politica internazionale del proletariato. La questione relativa al passaggio nelle mani dello stato della proprietà della terra, dei mezzi di trasporto e comunicazioni e degli strumenti di produzione, non fu neppur posta all'ordine del giorno, perché i proudhonisti si erano a priori pronunziati nettamente contrari.

Sulla questione concernente «la lotta politica della classe operaia» Marx riuscì a far approvare la risoluzione che stabiliva «la necessità della lotta per la libertà politica», e tale risoluzione accese in seno alla I^a^ internazionale quella lotta che doveva, poi, avere una parte decisiva nel suo crollo. Infatti, nel terzo congresso che ebbe luogo a Bruxelles nel settembre 1868, come nel quarto che si svolse nel settembre 1869 a Basilea, i marxisti, essendo numericamente in grande preponderanza, non tennero conto dell'opposizione dei proudhonisti, e fecero definitivamente approvare il principio concernente il passaggio allo stato della proprietà delle terre, dei mezzi di trasporto e di produzione. Ma la compagine della I internazionale ne rimase mortalmente colpita.

Intanto la crisi apertasi in seno alla I Internazionale, diveniva più vasta e più profonda in seguito all'agitazione violenta, iniziata dall'anarchico russo Bakunin in tutta l'Europa, specie in Italia, in Francia e in Spagna. Dopo la conferenza di Londra del 1871, avendo Marx fatto confermare l'inscindibilità della lotta economica da quella politica da parte del proletariato, i «bakunisti» emanarono una circolare, diretta a tutte le sezioni dell'internazionale, nella quale dichiaravano che il consiglio generale era divenuto un organo di minoranza che pretendeva imporre la sua dittatura a tutto il movimento operaio. Nel settembre 1872, al quinto congresso, Marx riuscì a far riapprovare il suo programma e a far escludere Bakunin e i bakunisti dall'internazionale.

Questa che i marxisti chiamarono «vittoria» segnò la fine della I internazionale. La guerra franco-germanica e il clamoroso fallimento della Comune, in Francia, dimostrarono tutta la debolezza e l'inconsistenza del socialcomunismo marxista. Lo stesso Consiglio generale cessò di esistere in Europa e cercò riparo a New York. Ma nel luglio 1876, alla conferenza di Filadelfia, fu decisa la liquidazione anche delle sezioni americane e dello stesso consiglio generale.

La II internazionale. – Dopo circa sei anni dalla morte di Marx e circa sedici dalla fine della I internazionale,

nel luglio 1889 nasce a Parigi la II internazionale. Ma essa, sostanzialmente, non si differenzia dalla prima. Infatti, nel suo congresso costitutivo, seguendo il vecchio fallito programma di Marx, fu decisa, oltre la organizzazione in tutti i paesi di partiti politici autonomi del proletariato, l'esclusione di qualsiasi intesa coi partiti rivoluzionari borghesi. Al secondo congresso, svoltosi a Bruxelles nel 1891, sempre secondo le vecchie direttive di Marx, furono esclusi gli anarchici e fu approvata la risoluzione che a suo tempo aveva provocato la prima grave crisi in seno alla I internazionale, e cioè la risoluzione concernente « la lotta politica per la conquista dello stato ». Seguirono il congresso di Zurigo nel 1893, nel quale fu riconosciuta la necessità della lotta contro il militarismo, quello di Londra nel 1896, di Parigi nel 1900 e di Amsterdam nel 1904, che non aggiunsero nulla di sostanziale al programma e all'attività della II internazionale.

Al congresso di Stoccarda (1907) avvenne il primo serio scontro fra la tendenza moderata, che faceva capo a Bebel, e quella intransigente, capeggiata da Lenin, sull'atteggiamento da tenere nella questione della lotta contro l'imperialismo e in quella della guerra mondiale, che dall'imperialismo capitalistico poteva derivare. Contro la proposta moderatrice e conciliativa di Bebel, insorsero Lenin e Rosa Luxemburg con la loro proposta che stabiliva: « nel caso di una guerra i partiti socialisti debbono cercare di affrettarne la fine e debbono sfruttarne la crisi che ne deriverà per provocare la rapida caduta del capitalismo ». Il congresso rimase diviso in due parti, quella che sosteneva la « necessità della difesa della patria », e quella della tendenza intransigente ed estremista. Dopo il congresso di Copenaghen del 1910, nel quale le questioni più gravi furono rinviate nella speranza di un possibile futuro accordo, si ebbe il congresso di Basilea del 1912, che fu convocato di urgenza per l'approssimarsi della guerra balcanica (1912-13) e che oramai doveva decidere, senza ulteriore indugio, sull'atteggiamento che il socialismo internazionale avrebbe tenuto di fronte alla « guerra imperialistica ».

Ma di nuovo, come a Stoccarda nel 1907, la tendenza moderata risultò preponderante e la questione non ebbe la soluzione attesa dagli elementi estremisti.

Il successivo congresso doveva aver luogo a Vienna; ma la guerra mondiale, scoppiata nel luglio 1914, determinò lo sfacelo della II internazionale, la quale, infatti, subito dopo l'inizio della guerra, si divise in tre gruppi: il gruppo « social-patriota », che si schierò in difesa della patria ed al quale aderì la maggioranza della socialdemocrazia tedesca e austriaca, del partito socialista francese e del partito socialista italiano, trascinato questo da Benito Mussolini, del partito laburista inglese, dei mensceviki di destra e dei socialrivoluzionari russi; il gruppo del centro, capeggiato da Kauzki, che cercò di adottare una linea di mezzo fra i socialpatrioti e gli estremisti leninisti, non favorendo e non ostacolando la guerra, e formò l'Unione internazionale socialista, prendendo il nome di II internazionale; il gruppo rivoluzionario comunista, il quale formò la III internazionale.

Dal 1914 in poi, la II internazionale perdette la sua primitiva importanza. Il gruppo che aveva costituito la II internazionale, continuò a dar segni di vita nel 1915 e nel 1916 con rispettivi congressi convocati a Zimmerwald e a Kienthal. Nel 1919 tentò di unirsi alla III internazionale, ma ne venne respinto, perché non accettava le condizioni da questa fissate. Allora parte di essa tornò alla II internazionale, parte passò alla III.

La III internazionale. – La III internazionale, detta anche *Komintern*, nacque a Kienthal nel 1916 e fu battezzata a Mosca (1919) dove ha avuto ed ha la sua sede permanente. Essa riunisce i partiti comunisti di tutto il mondo; ognuno dei quali forma una sezione del *Komintern*. I suoi funzionari sono comunisti stranieri, delegati dai partiti dei rispettivi loro paesi a svolgere la loro attività presso la direzione dell'internazionale comunista a Mosca.

Fra i numerosi servizi e dipartimenti del *Komintern*, due hanno particolare importanza: il dipartimento d'agitazione e propaganda, e il dipartimento segreto. Nel primo sono elaborate tutte le istruzioni per la stampa e le organizzazioni comuniste, e quelle ausiliarie. Nel dipartimento segreto si svolge il lavoro di cospirazione. Qui sono forniti i passaporti, per i corrieri del *Komintern* e per coloro che vengono inviati con missioni speciali all'estero, soprattutto nei paesi dove il partito comunista trovasi fuori legge, e di qui sono trasmesse istruzioni cifrate.

Il *Komintern* ha tutta una serie di organizzazioni ausiliarie, le più importanti delle quali sono: *a*) il *Profintern*, ossia l'internazionale sindacale rossa, che raggruppa tutti i « sindacati rossi », le « opposizioni sindacali rivoluzionarie » e altri gruppi, simpatizzanti comunisti, che lavorano nel campo sindacale; *b*) la « Società per le relazioni culturali con l'U. R. S. S. », detta in russo *Voks*, la quale agli ordini del *Komintern* diffonde informazioni sulla Russia sovietica, tali da poter guadagnare la simpatia degli ambienti intellettuali e piccolo borghesi; *c*) la « Società per il soccorso rosso internazionale », la quale sotto il pretesto di scopi umanitari e filantropici, a favore di prigionieri ed emigrati politici, vuol essere un organo di collegamento di prim'ordine; *d*) l'« Associazione internazionale degli scrittori e artisti rivoluzionari », che svolge attività analoga a quella della *Voks*; *e*) la « Lega della donna per la pace e la libertà », che svolge la sua opera agli ordini di Mosca. Inoltre, i « Comitati del fronte popolare », i « Comitati di coordinazione », il « Comitato mondiale di lotta contro la guerra e il Fascismo », sorto dal movimento « Amsterdam Pleyel », « l'Unione per il diritto e la libertà », sono tutti emanazioni di Mosca, aventi lo scopo, sotto maschere diverse, di diffondere le idee, l'influenza del *Komintern*. Anche l'organizzazione *Rup* (*rassemblement universel pour la paix*) è una specie di succursale del *Komintern*, perché in essa il fattore decisivo è il *Komintern*.

Il *Komintern* è agli ordini del partito bolscevico comunista russo, dal quale trae, oltre che le direttive, mezzi finanziari e appoggi di ogni genere. Esso è in realtà uno dei più efficaci strumenti nelle mani del governo bolscevico ai fini della sua politica internazionale e di quella rivoluzionaria mondiale.

Alla conferenza di Kienthal, nel novembre 1916, che seguì la conferenza di Zimmerwald del settembre 1915, Lenin lanciò ufficialmente l'idea della costituzione della III internazionale, raccogliendo la piena adesione degli elementi dell'estrema sinistra della II internazionale. Quattro mesi più tardi, essendo scoppiata la rivoluzione liberale democratica del febbraio 1917 in Russia, la nuova internazionale trovò colà un terreno oltremodo favorevole per la sua rapida organizzazione.

Il 1° maggio, specie a Pietrogrado e a Mosca, la III internazionale, sfruttando la caotica situazione economica e politica del tempo dell'inetto governo provvisorio, già disponeva di adesioni che le permettevano d'inscenare grandi manifestazioni di piazza, nelle quali, alla folla degli aderenti, si faceva chiedere la creazione della III internazionale.

Nell'ottobre 1917 Lenin, col suo partito comunista bolscevico, s'impadronì dello stato e il comunismo ne divenne religione ufficiale. Ormai la via era spianata ai più arditi disegni di Lenin. Col potere d'un grande stato nelle mani e coi mezzi, compreso quello finanziario, di cui poteva disporre, la rivoluzione mondiale si presentava come un fatto d'imminente realizzazione.

Ma il caos dei primi tempi e la lotta interna russa che si era trasformata in una orribile guerra civile, ritardarono l'azione. Fu solo nei primi di marzo che potè essere convocato a Mosca il primo congresso, al quale però, a causa delle materiali difficoltà di raggiungere la Russia, intervennero appena una sessantina di delegati. In questo congresso, fu ufficialmente proclamata la costituzione dell'internazionale comunista, detta anche *Komintern*, e fu eletto il comitato esecutivo composto dei rappresentanti dei partiti comunisti russo, tedesco, austriaco, ungherese, svizzero, scandinavo e bulgaro.

Il secondo congresso, che ebbe luogo a Mosca il 17 luglio 1920, approvò lo statuto del *Komintern* e ne stabilì nettamente la funzione, che era quella di scatenare la rivoluzione mondiale comunista e d'instaurare dappertutto la dittatura del proletariato.

Al terzo congresso di Mosca, del giugno 1921, il *Komintern* contava già più di cinquanta sezioni, ossia più di cinquanta partiti comunisti di altrettanti paesi, fra i quali si annoverano i grandi partiti dei maggiori stati d'Europa.

Rivoluzioni comuniste erano scoppiate in vari paesi, come l'Ungheria e la Bulgaria, ma erano state soffocate; si attendevano ora rivoluzioni nei grandi paesi come l'Italia e la Germania. Le rivoluzioni vennero, ma non nel senso desiderato da Mosca e dal *Komintern*: in Italia vi fu la rivoluzione fascista, in Germania quella democratica della II internazionale, che doveva preparare l'avvento del socialnazionalismo.

Ma il *Komintern* non si dà per vinto, continua ad avere la primitiva certezza nel trionfo della rivoluzione mondiale comunista, si organizza sempre meglio e lavora sempre più. Oggi, forse più ancora di ieri, esso svolge un lavoro intenso ovunque la situazione interna dei diversi paesi lo consente. Gli stati presi maggiormente di mira sono quelli governati da liberali o da democratici socialisti, della II internazionale; continua cioè la vecchia lotta di famiglia da parte degli estremisti bolscevichi contro la tendenza moderata. Senonché, la situazione è profondamente mutata e si presenta oggi sotto forma di paradosso. Infatti, la II internazionale, presa fra due fuochi, quello del suo vecchio nemico, il *Komintern*, e quello rappresentato dal nuovissimo avversario, il Fascismo, che, per essere nuovissimo e autentico prodotto della nuova epoca del dopoguerra, minaccia di far crollare tutta intera la vecchia impalcatura socialmarxista della II e III internazionale, la vediamo spesso alleata del *Komintern*, illudendosi di poter, così, trovare una via di salvezza.

In seno alla III internazionale, le divergenze rilevatesi dal 1923 si sono venute aggravando fino a determinare una scissione dalla quale è nata la IV internazionale, il cui programma e il cui atteggiamento nei riguardi della III internazionale sono di aperta ostilità.

La IV internazionale. – La IV internazionale, come a suo tempo la III, è nata da un movimento di secessione, in seno al *Komintern*, determinato dalla corrente estremista intransigente.

Creatore della IV internazionale è Trozki. Egli, nella *Rivoluzione tradita*, afferma e prova, con una serie di argomenti irrefutabili, che la III internazionale di Mosca, diretta, di fatto, da Stalin, quale capo del partito comunista bolscevico russo, ha tradito l'idea di Marx e di Lenin, sia nel programma e nella tattica della rivoluzione mondiale, sia, e più specialmente, nella realizzazione del comunismo in Russia. Ed egli chiede di riportare il partito alle sue origini, secondo lo spirito leninista.

I germi della IV internazionale si produssero il giorno stesso della presa del potere in Russia da parte dei capi della III internazionale, ché la necessità di conciliare le responsabilità del potere con i bisogni del programma comunista all'interno e della rivoluzione nel campo internazionale, doveva presto o tardi scontentare i «puri». La morte di Lenin, la cui indiscussa autorità cementava la compattezza del partito comunista russo e del *Komintern*, segnò il punto cruciale del bolscevismo russo e della sua internazionale.

Il movimento secessionista, che prese l'appellativo di «trozkismo», fu iniziato da Trozki, col suo «nuovo corso». Questi, l'8 dicembre 1923, poco più di un mese prima della morte di Lenin, dirigeva al partito una lettera con cui attaccava le tendenze accentratrici e burocratiche degli organi dirigenti e proponeva i seguenti rimedi: democrazia in seno al partito; maggiore libertà di azione alle forze giovanili; larga pubblicità e possibilità di discussione dei maggiori problemi politici ed economici; elezioni e non nomine (come veniva fatto) dei segretari e degli alti funzionari del partito; ulteriori provvedimenti di minore importanza.

Queste misure costituivano il nuovo corso che Trozki voleva imporre al partito. Ma Stalin, che era successo a Lenin, non potendo conciliare le richieste di Trozki con le responsabilità di governo e con le sue mire personali, finì per allontanare quest'ultimo dalla direzione del potere (cui egli partecipava fin dall'avvento del bolscevismo, prima come commissario agli esteri, e poi come commissario alla guerra) e nel 1928 lo relegò nel Kazakistan nel centro dell'Asia. Finalmente, nel 1929, lo esiliò all'estero.

Il trozkismo però faceva sempre nuovi adepti nel partito comunista bolscevico russo e nei partiti comunisti degli altri paesi, e i germi della IV internazionale si propagavano. L'esilio all'estero di Trozki favorì lo sviluppo di questi germi, dentro e fuori della Russia, trovando in Francia un terreno particolarmente favorevole. Infatti, nel 1929, l'opposizione comunista di sinistra, ossia trozkista, fondò il periodico *La verità*, chiedendo una riforma del partito nel senso antistaliniano.

Nel 1931 l'opposizione comunista di sinistra prese consistenza e assunse il nome di «Lega comunista internazionalista» (bolscevisti leninisti), opponendo il comunismo di Lenin alla politica di Stalin. Nel 1934, in seguito all'epurazione, ordinata da Stalin, del partito comunista russo e della III internazionale da esso dipendente, e dei partiti comunisti degli altri paesi, molti membri esclusi per la loro opposizione andarono ad ingrossare le file dei trozkisti in Russia e della IV internazionale all'estero, particolarmente in Francia.

Al congresso del 1936 a Parigi, convocato dalla IV internazionale, assistevano già 615 delegati rappresentanti 123 organizzazioni locali. Specie in seguito agli ultimi avvenimenti in Russia, che hanno condotto alla materiale distruzione di tutta la vecchia guardia leninista, e in seguito agli avvenimenti di Spagna, che hanno segnato il fallimento della politica bolscevica staliniana, le file della IV internazionale sono divenute ancora più numerose. Secondo l'organo cattolico parigino *Dossiers de l'action populaire*, l'idea di Trozki sulla sua dottrina della «rivoluzione permanente», disponeva in Francia, prima dello scioglimento del partito comunista, di quattro organi settimanali: *La lutte ouvrière*, del partito operaio internazionalista (bolscevico leninista); *La Commune*, del partito comunista internazionalista (bolscevico leninista); *La Révolution*, della gioventù comunista, e *La IV internationale*.

La base della IV internazionale è dunque il «trozkismo», ossia il pensiero dottrinario di Trozki che ha per fondamento il principio della «rivoluzione permanente». Questo principio, che parte dal concetto, affermato anche da Lenin, della rivoluzione comunista mondiale, e dal concetto della perpetuità dello spirito rivoluzionario dopo il trionfo della rivoluzione comunista, viene opposto dalla IV internazionale allo «stalinismo» su cui attualmente si fonda la III internazionale.

Lo stalinismo, sostiene Trozki e ripetono i trozkisti, non è comunismo, ma una reazione borghese, una controrivoluzione. Esso è rappresentato nei diversi paesi del mondo dalle sezioni nazionali della III internazionale; le quali, accecate dai loro capi, non sempre disinteressati di fronte al servilismo verso i dirigenti del Kremlino, sono divenuti assolutamente incapaci di qualsiasi iniziativa rivoluzionaria.

Invece, scrive sempre Trozki nella sua *Rivoluzione tradita*, più che mai i destini della rivoluzione d'ottobre sono oggi legati a quelli dell'Europa e del mondo. I problemi dell'U. R. S. S. si risolvono nella penisola iberica, in Francia, in Belgio, ecc.

La IV internazionale di Trozki condanna la politica staliniana e della III internazionale dei «fronti popolari» i quali, come p. es. in Francia, hanno raccolto nelle loro file gli elementi più borghesi, quali i radicali e i social-opportunisti della II internazionale.

«Se la burocrazia sovietica riuscirà con la sua perfida politica dei fronti popolari, dice ancora Trozki nel succitato suo libro, ad assicurare la vittoria della reazione in Francia e in Ispagna, e l'Internazionale comunista fa tutto quanto può in tale senso, l'U.R.S.S. si troverà sull'orlo dell'abisso e la controrivoluzione borghese sarà all'ordine del giorno».

La IV internazionale nasce, così, con uno spirito combattivo e con un programma di estremismo rivoluzionario molto precisi. Essa, che pretende di rappresentare l'ortodossia comunista e afferma che il suo tempio è il solo dove

le prediche e i riti non tradiscono né Marx né Lenin, si propone determinare la fine della III internazionale, così come questa determinò lo sfacelo della II. Ma la III internazionale accusa a sua volta la IV di inconsistenza e di tradimento dell'idea di Marx e di Lenin.

Senonché in seno alla stessa IV internazionale si sono già formate due tendenze l'una opposta all'altra, le quali sono fatalmente destinate a scindersi, provando così una volta di più l'anacronismo di un'idea che risale a circa un secolo fa e che trasse origini dalla società quale essa era nella prima metà dell'Ottocento. L'epoca nuova appartiene al Fascismo. P. Sessa

INTERNAZIONALISMO. - Ideale tendente, in generale, a creare una struttura supernazionale alle varie società nazionali, considerate bensì come autonome, ma collegate o da una ideologia o da uno o più organi dominanti. Distinto e diverso dal cosmopolitismo (v.), l'internazionalismo è un fenomeno relativamente moderno. Da un lato, infatti, esso deriva dal porsi e dall'attuarsi del nazionalismo (v.), inteso come particolarità opposta alle altre; dall'altro lato esso discende da un complesso di fatti storici che si sono verificati nel sec. XVIII e soprattutto nel sec. XIX; e, tra questi, in modo speciale, il capitalismo, che nella sua fase eroica, aiutato da mezzi tecnici che hanno quasi impiccolita la superficie terrestre, ha avuto bisogno di varcare i confini nazionali; e, di conseguenza, il socialismo, che, opponendosi al capitalismo proiettato su una zona supernazionale, ha predicato il mito della « internazionale ». Nel primo senso l'internazionalismo costituisce quasi un tentativo per saldare, sia pure contrattualmente, i diversi nazionalismi opposti tra loro; nel secondo senso esso significa prevalentemente l'accordo, accettato o imposto, di determinate classi sociali o partiti politici di diverse nazioni. E, nonostante l'apparente diversità di tali due modi di concepire ed attuare l'internazionalismo, si tratta, in fondo, di due aspetti di uno stesso fenomeno storico, consistente nel creare una fittizia solidarietà di stati e di classi (e di queste per quelli), sulla base di compromessi che non risolvendo, in sostanza, il problema del nazionalismo nella sua forma statica e materialistica, acuiscono il dilagare dei fattori negativi dell'ordine internazionale (supercapitalismo e lotta di classe).

Il primo aspetto dell'internazionalismo non è del tutto nuovo. Progetti di unificazione o quanto meno di federalizzazione di gruppi di nazioni risalgono all'inizio del sec. XVII. Fu, infatti, nel 1638 che il duca di Sully propose una federazione, con a capo il papa, composta di quindici stati (repubblica cristiana) allo scopo di abolire le guerre. Ma già allora il progetto celava due scopi evidenti: il predominio francese e l'espansione dei traffici e cioè l'arricchimento della borghesia. Progetti del genere, in vario modo, si sono avuti nei tempi successivi; ad opera, tra gli altri, dell'inglese Penn (*Saggio sulla pace presente e futura di Europa*, 1693); dell'abate di Saint-Pierre (*Projet de traité pour rendre la paix perpétuelle entre les souverains chrétiens*, 1716); di Rousseau, sulla scorta di quello del Saint-Pierre (1760); dello svizzero G. G. Zimmermann (1758); di Saint-Simon (*De la réorganisation de la société européenne*, 1814); e, press'a poco nella stessa epoca, di G. B. Gondon, di A. Mallinckrodt, di C. G. Krauss, del principe Czartoryski; fino ai tempi più recenti nei quali hanno parlato di federazione europea V. Considérant (1840), V. Hugo (1848), E. Acollas (1867) E. Loewenthal (1869), C. Lemonnier (1872), Godin (1883), Novicov (1901). La Società delle nazioni avrebbe dovuto realizzare l'ideale di una internazionale di popoli, con i risultati che sono noti e che hanno denunziato l'impossibilità, nonché politica, pratica, di tentativi del genere. Se qualche migliore risultato hanno avuto talune intese internazionali relative a questioni determinate (accordi e convenzioni internazionali relativi alle comunicazioni, a taluni istituti di diritto privato, ecc., o a questioni di carattere sociale ed umanitario), il problema dell'internazionalismo resta, in questo senso, insoluto per la base stessa della sua concezione, che è individualistica (uguaglianza giuridica di tutte le nazioni) e rifugge dall'universalismo (v. IMPERIALISMO; NAZIONALISMO). Diverso aspetto, tuttavia, riveste l'internazionalismo scientifico e culturale, che, viceversa, attinge i suoi motivi proprio dall'universalismo della civiltà e dello spirito. Diverso ancora l'internazionalismo religioso; il quale pure, comunque, in pratica è proclive a forme strettamente nazionali, come dimostra l'esperienza della Chiesa cattolica che si è andata via via, almeno in talune forme, nazionalizzando sempre più decisamente. L'internazionalismo economico e sociale si rifà, come si è accennato, a cause complesse che hanno caratterizzato la fase capitalistica del mondo moderno. L'appello del *Manifesto dei comunisti*, « lavoratori di tutto il mondo unitevi », non va inteso tanto in senso cosmopolitico, quanto nel senso di una solidarietà degli operai di tutte le nazioni per capovolgere il regime capitalistico. Le varie internazionali socialiste sono state sempre fondate sulla base di una specie di federazione dei vari partiti socialisti nazionali, ognuno dei quali, d'altronde, non ha esitato, quasi sempre, a rinnegare l'ideale internazionalistico quando la propria patria è stata in pericolo. Lenin al secondo congresso internazionale di Mosca precisò che l'internazionale era fondata sul criterio dell'uguaglianza delle varie nazioni ed aveva lo scopo di realizzare un regime economico unico. La costituzione dell'U. R. S. S. vuol essa stessa costituire un esempio di società internazionale, realizzata sulla base federale di un complesso di diverse nazioni. Ma è evidente che l'internazionalismo, secondo, del resto, la concezione socialista, ha un fondamento esclusivamente materialistico, alla stessa stregua dell'internazionalismo del capitalismo, che è, poi, in gran parte ebraico; donde discende, per alcuni motivi, il liberalismo (v.). Dal qual materialismo deriva altresì l'atteggiamento pacifista (v. PACIFISMO) dell'internazionalismo, in qualunque modo inteso.

Contro cosiffatte forme ed interpretazioni dell'internazionalismo è decisamente il Fascismo; il quale tuttavia non rinnega, anzi fortemente propugna, diversi concreti modi di collaborazione e di intesa internazionali, ispirati da un reciproco rispetto per le singole sovranità nazionali.

BIBL.: G. Hervé, *L'internationalisme*, Parigi 1910; C. L. Lange, *Histoire de l'internationalisme*, Oslo 1919; F. Delaisi, *Les contradictions du monde moderne*, Parigi 1925; J. Ter Meulen, *Der Gedanke der Internationalen Organisation in seiner Entwicklung*, 2 voll., L'Aja 1917-1929; J. Stamp, *Internationalism*, Londra 1931; C. Curcio, *Verso la nuova Europa*, Napoli 1934. C. Curcio

INTERREGNUM. - È istituto connesso con una particolare concezione romana che si trova al limite tra la religione e il diritto pubblico. La comunità non deve mai mancare di un capo, titolare degli *auspicia*; gli *auspicia* non possono acquistarsi da alcuno se non vengono in lui trasmessi da chi ne è attualmente depositario.

Consistono gli auspici nella facoltà di investigare attraverso taluni segni di natura il volere divino. Siccome nessuna pubblica attività può compiersi senza che questo volere sia risultato favorevole, l'esistenza permanente di un titolare degli *auspicia* è questione pregiudiziale per la vita dello stato. Altrimenti questa vita correrebbe rischio, un giorno, di doversi irrimediabilmente arrestare.

Gli *auspicia* spettano alla magistratura suprema, re prima, consoli poi. La successione nella magistratura consiste, in linea astratta, nell'acquisto degli auspici. Per questo si ripete che il predecessore « crea » il successore; perché solo chi è investito degli auspici può trasmetterli al successore. Colui che è stato « designato » ha gli *auspicia* in potenza fino a che, nella monarchia, il re precedente non muore; nella repubblica, il console precedente non esce di carica. Quando il re è morto o il console ha terminato l'anno, il « designato » diventa automaticamente « titolare » degli *auspicia*; in quanto tale può convocare i comizi e chiedere loro la promessa di fedeltà cui segue la ratifica del senato.

Ma se il re muore o il console esce di carica senza avere designato il successore, a chi spetteranno gli *auspicia*? Dovrà fermarsi la vita dello stato? Allora, dicono le fonti, *auspicia ad patres redeunt*; gli auspici tornano ai padri e si ha l'*interregnum*.

Il senato si riconosce titolare degli auspici; ma siccome il loro esercizio collegiale è inammissibile, i singoli padri

li esercitano a turno, individualmente, col titolo di *interrex*; fino a che un interré non designa il nuovo re o il nuovo console, trasmettendo in lui gli auspici.

Forse nessuna sopravvivenza storica è altrettanto significativa quanto l'*interregnum* per dimostrare quale fosse l'origine del senato. Se in caso di vacanza della carica suprema *auspicia ad patres redeunt*, ciò conferma come i senatori altri non siano che i *patres* delle genti dalla cui fusione sorse la *civitas*. Nella concezione originaria romana gli auspici possono spettare solamente a chi è stato, sia pure in un giorno lontano, il capo di un organismo politico autonomo.

Durante la monarchia e i primi secoli della repubblica spesso avvenne che lo stato romano rimanesse privo di un capo; e si fece luogo all'*interregnum* cui le fonti accennano in numerose occasioni. Più tardi, pur rimanendo immutato il principio nel campo teorico, la pratica si modificò. Da un lato, fondamento della magistratura non si considerò tanto la designazione del predecessore quanto la «elezione» dei comizi. Dall'altro ben raramente accadde che mancasse un titolare degli *auspicia* capace di convocare e presiedere i comizi elettorali. Così l'istituto decadde.

BIBL.: P. Willems, *Le sénat de la république romaine*, vol. II, Lovanio 1883, pp. 7-31; Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. I, Lipsia 1887, pp. 647-61 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. II, Parigi 1892, pp. 323-39); W. Liebenam, *Interregnum*, in *Real-Encyclopädie der class. Altert.*, vol. IX, Stoccarda 1916, cc. 1713-20; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, vol. I, Roma 1926, pp. 123, 133; P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 4ª ed., vol. I, Roma 1934, pp. 76, 81, 102. G. Lombardi

INTERVENTISMO. – Prima che un momento specifico della storia italiana recente, interventismo, per il Fascismo, è un atteggiamento dello spirito, uno degli aspetti essenziali della sua concezione della vita, un elemento, insomma, della sua morale ed una proiezione del suo temperamento. Nel quadro dei vari fattori che compongono l'etica fascista l'interventismo ha una sua particolare fisionomia, in quanto attesta e rivela talune peculiari qualità (come la volontà di osare, la prontezza, la tempestività della risoluzione, il valutare il momento e l'efficacia dell'azione, il subordinare i meschini interessi egoistici ai grandi interessi nazionali di fronte ad avvenimenti decisivi) le quali formano uno stile di vita individuale e collettivo capace di affrontare e risolvere questioni di grande rilievo nell'esistenza dell'uomo e della patria. Sotto tale profilo l'interventismo è un aspetto non contingente ma eterno dell'etica fascista, opposto al retrivo disinteresse per le imprese nazionali, all'imbelle adagiarsi sulle posizioni raggiunte, al pavido conservatorismo di coloro che temono di perder ciò che hanno, al vile ritirarsi di coloro che non sanno rischiare pure quando è in giuoco l'avvenire della nazione.

Anche, naturalmente, sul terreno concreto dell'azione politica l'interventismo ha un suo modo d'essere universale, nel senso che dà rilievo e carattere ad un certo momento storico che soltanto per una decisa volontà d'operare può essere risolutivo. Se nella vita individuale l'indecisione, l'incertezza e, soprattutto, il dichiararsi neutro di fronte alle varie situazioni che esigono risoluzioni pronte e spesso audaci sono biasimevoli e nocivi; a maggior ragione nella vita delle nazioni è necessario in determinate occasioni decidersi, osare, affrontare il destino e forzarlo. La storia è piena di questi momenti, che talvolta energia di capi hanno trasformato in vere pedane per il salto in avanti di popoli e di nazioni. In special modo è necessario uscir fuor dal vago, dall'incerto, dall'abulico, prender partito, perché, in caso contrario, s'è sempre soggiogati e vilipesi. Questo ammoniva già Machiavelli nei suoi *Discorsi*: «le repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza, perché la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcun dubbio, e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese». (I, 38). E più incisivamente ciò ammoniva anche, trecento anni dopo, Sismondi, rilevando che i popoli i quali prendono, in un certo momento della loro storia, l'iniziativa politica, la conservano per due secoli.

Era questo il caso dell'Italia nel '14 e nel '15, come precisò ancora ai primi del '18 MUSSOLINI (*Scritti e discorsi*, I, p. 309 segg.), di fronte al tumulto degli avvenimenti europei, che risvegliarono passioni e sentimenti fortissimi all'interno del paese.

Nonostante che le previsioni di una guerra, e di una guerra di grandi proporzioni, non fossero mancate anche in Italia (basterà ricordare, tra gli altri, il Villari, che nel giugno del '14 chiedeva sulla *Nuova Antologia* che cosa avrebbe fatto l'Italia nell'immancabile conflitto tra l'Inghilterra e la Germania) l'attentato di Sarajevo e le complicazioni che ne seguirono subito provocarono una notevole perplessità anche nel nostro paese, il quale attraversava, proprio allora, una fase di irrequieta tensione di animi e di forze politiche e sociali. L'impresa libica, da poco conclusa, se aveva dato alla nazione la sua quarta sponda, aveva altresì richiesto uno sforzo politico militare ed economico, che trovava ancora nei partiti di sinistra un'avversione notevole. L'allargamento del suffragio operato da Giolitti aveva imbaldanzito le sinistre e, indirettamente, aveva contribuito a far emergere conflitti politici e sociali in gran parte fin'allora latenti. Le forze in contrasto erano disparate, non ben orientate, non omogenee nella struttura e nei fini. Un cinquantennio appena di vita unitaria, se era stato sufficiente a dare alla nazione ordinamenti abbastanza saldi, non poteva aver costituito un cemento veramente organico, specie sul terreno sociale, ove le masse, quando non erano falcidiate dall'emigrazione, erano sobillate da gruppi politici inquieti o corrotte dall'elettoralismo. I residui storici, liberalismo, democrazia, volti ad adattarsi ai nuovi tempi e alle nuove esigenze, ma combattuti ed osteggiati dai partiti nuovi, specie socialisti, e da tendenze, se non ancora partiti, nuovissime, di destra, di innovazione nazionale. Periodo insomma di trasformazioni interne: i cattolici da poco ufficialmente rientrati come tali nell'agone dell'azione politica; gruppi audaci di repubblicani, ancora romantici e socialisteggianti; il socialismo in crisi, in via di trasformazione; dei capi, taluni irriducibili, altri, come si diceva, «ministeriabili». Il giovane partito nazionalista ancora una *élite*, un gruppo di intellettuali che agitava propositi di espansione e di ordine nazionale. Le nuove idee del sindacalismo rivoluzionario in parte ancora, da noi, patrimonio di teorici, in parte adattate, o travisate, da taluni settori del socialismo alla lotta politica. Il grosso della massa, tuttavia, assente dalla politica e dallo stato.

La «settimana rossa» del giugno del '14, provocata dalle fazioni estreme dei partiti di sinistra, non aveva, in realtà, scosso quella grande dormiente, ma aveva fatto uscire nelle strade, accanto a pochi nuclei di socialisti, di anarchici, di sovversivi, una feccia inqualificata che saccheggiò, ove poté, negozi d'ogni genere. All'improvviso, almeno per la maggior parte degli Italiani, la guerra in Europa: il 23 luglio *ultimatum* austriaco alla Serbia, il 28 le grandi misure preparatorie della mobilitazione in Francia, il 30 mobilitazione russa, il giorno dopo quella austriaca, il 1° agosto dichiarazione di guerra della Germania alla Russia. Poi dichiarazione, il 3 agosto, della guerra della Germania alla Francia, il 4 invasione del Belgio.

Giornate di stordimento, di emozione, di angosce anche in Italia. Il governo (presidente del consiglio Salandra, ministro degli esteri Di San Giuliano) aveva dichiarato il 2 la neutralità italiana. In quel momento la decisione fu ed apparve opportuna. Il trattato della Triplice non ci legava, in quella circostanza, ad Austria ed a Germania, la prima soprattutto non attaccata dai Serbi, quindi non in diritto d'esser aiutata dall'Italia. Nella prima settimana di agosto non c'era consiglio migliore da prendere che la neutralità. Anche il gruppo nazionalista non certo incline, per la sua natura, alla neutralità, considerò ugualmente gli eventi. L'Italia, in realtà, non aveva avuto alcuna parte, né diretta né indiretta, nell'origine e nello svolgersi della guerra. Poteva avere, come ebbe, simpatie prima, esigenze poi, di carattere politico e nazionale. Motivi tutti che a poco a poco durante l'estate s'andarono sviluppando ed ingigantendo sotto la pressione degli avvenimenti e si affermarono decisamente ai primi dell'autunno.

V'erano ragioni d'indole sentimentale: la resistenza dei Serbi, l'invasione del Belgio dopo la eroica, ammirata

difesa del piccolo stato contro il temuto esercito germanico; la naturale simpatia per gl'irredenti Italiani, che fremevano ed in parte erano in Italia. Uno stato d'animo generoso si formò da noi. Specialmente il ricordo delle campagne contro la vecchia Austria, con la quale l'Italia aveva già dovuto lottare ancora meno di cinquant'anni prima per poter unificare la nazione, agì come stimolo efficace. Si trattava tuttavia ancora di tendenze incerte, non orientate da una logica o da un programma. Nel settembre il governo poté iniziare trattative con Vienna per le rivendicazioni italiane. Ma a poco a poco la marea saliva e la passione invase i migliori Italiani. E fu la passione dell'interventismo, per l'Intesa, ma soprattutto per la guerra all'Austria.

Polemiche, discussioni, prime agitazioni nel paese. Scissioni di partiti e conflitti di tendenze: in tutti i partiti, in quello liberale, in quelli democratici, in quello repubblicano, una frazione del quale, ligia al romantico passato mazziniano, si dichiarò per l'intervento contro l'Austria. Ma più di tutte notevole la scissione del partito socialista, sul quale già dominava MUSSOLINI, che al partito aveva dato un calore di vita ed un fervore polemico che dovevano, poi, travasarsi in azioni non rinnegatrici della nazione. Il partito aveva dichiarato la più assoluta intransigenza per la neutralità; e lo stesso suo giornale, l'*Avanti!*, diretto da MUSSOLINI, fino al settembre aveva sostenuto, se mai, la necessità della rivoluzione in caso contrario. Ecco invece, ai primi di settembre, i sintomi della crisi: MUSSOLINI accenna a cambiar tono, la neutralità è impugnata come pericolosa, l'idea della guerra, guerra italiana, si profila. Clamori ed urla di tradimento si sollevano. In una lettera al *Resto del Carlino* MUSSOLINI precisa meglio il suo atteggiamento. La guerra è inevitabile; la guerra che può distaccare le parti attive del popolo italiano dalla borghesia conservatrice, dalle forze resistenti del pacifismo, delle maglie del parlamentarismo. Il 15 novembre MUSSOLINI pubblica il suo giornale, *Il Popolo d'Italia*, per la guerra, per l'intervento, per l'Italia. L'articolo iniziale ha un titolo sintomatico: « Audacia ». L'interventismo è lì; e si rivela come una riscossa rivoluzionaria di popolo, di popolo–nazione alla conquista del suo avvenire, civiltà, benessere, grandezza, stato nuovo; programma, insomma, non immediato soltanto di azione bellica o di politica contingente, ma di largo respiro sociale e morale, per cui l'intervento doveva costituire il primo passo verso una rivoluzione nazionale integrale di forme, di spirito oltreché di uomini e di partiti.

Molti seguirono già allora MUSSOLINI. Alcuni provenienti dal suo partito, come Filippo Corridoni, l'apostolo del sindacalismo nazionale; altri gli si affiancarono, di quelli già usciti dal partito o provenienti da gruppi o da tendenze diverse. Alla gran massa degli Italiani il gesto di MUSSOLINI non apparve tuttavia, subito, nella sua vasta portata; e nemmeno a coloro che si avvicinarono all'idea dell'intervento, ma per altri motivi. Giacché l'interventismo, se fu un gran moto che nel complesso spronò alla guerra, ebbe motivi diversi e stimoli talvolta contrastanti.

Per i liberali, o per quella frazione che si decise per la guerra, l'intervento doveva significare completamento della guerra d'unificazione nazionale, conquista del Trentino e della Venezia Giulia, fine, insomma, del capitolo Risorgimento, non ultimato né nel '66, né nel '70. Visione, cotesta, senza dubbio nobile, ispirata a ricordi magnanimi; ma priva di un contenuto nuovo, sociale e rivoluzionario; onde la guerra si rivelava come una postilla di quelle già combattute nel '48 o dopo; come, se mai, una rivincita definitiva contro l'Austria.

Diversa la concezione democratica dell'intervento, stimolata da un'accorta propaganda delle nazioni dell'Intesa. La guerra doveva costituire la reazione dell'ingiustizia effettuata dalla Germania nel Belgio, dall'Austria in Serbia; doveva punire i massacri dei bambini belgi, i violatori dei trattati, chiamati, è vero, incautamente da un politico germanico *chiffons de papier*. Inoltre, presentata la guerra come guerra di civiltà contro la barbarie, l'intervento avrebbe dovuto, con la definitiva sconfitta del militarismo tedesco, chiudere per sempre l'èra delle guerre in Europa e nel mondo; instaurando stati nazionali perfetti, in modo che ogni passione fosse scomparsa dalla scena della politica internazionale.

Infine per motivi non solo di rivendicazioni territoriali ma di prestigio morale e politico, di espansione, di energia nazionale la guerra era voluta dai nazionalisti; e, come s'è accennato, per ragioni prevalentemente irredentistiche, di irredentismo sentimentale, da alcuni repubblicani.

Influivano, specie sui giovani, tendenze letterarie e culturali; influsso delle teorie nietzschiane della volontà di potenza, influsso del dannunzianesimo esaltatore dei valori nazionali innestati nel quadro di una visione romantica della vita; influsso di altre teorie attivistiche, non rinunciatarie: sindacalismo antiborghese e pragmatismo e cioè azione, fare, operare; reazione all'oppressione culturale germanica, ritenuta dominatrice della scuola superiore italiana e pertanto freno alle possibilità costruttive della energia spirituale nostra; e, infine, il futurismo, reazione anch'esso al vecchio, alla retorica, alla stasi, al non fare; esaltazione del dinamismo, dei valori energetici e pertanto della guerra, definita dal fondatore del movimento, F. T. Marinetti, « sola igiene del mondo ».

Molti di questi motivi, naturalmente, si fondevano e si confondevano nei più degli Italiani e specie nei giovani e nei giovanissimi, soprattutto negli studenti. In questi ultimi, che ebbero una parte notevole nel movimento per l'intervento, prevalevano sentimenti genericamente patriottici, frutto degli studi e dell'educazione impartita nelle scuole medie. Il ricordo dell'oppressione austriaca nella Lombardia e nel Veneto (in parte anche esagerata dalla storiografia scolastica, che, tra tanti difetti, ebbe tuttavia il merito di inculcare nell'animo degli scolari un ardore antiaustriaco), l'irredentismo presentato alla fantasia dei giovani come una liberazione urgente di vittime oppresse e martirizzate; e, per converso, la descrizione di atrocità (forse non mai commesse) dai Tedeschi nel Belgio formarono nei giovani tante idee–forza che raggiunsero la loro maggiore efficacia specialmente negli ultimi mesi del movimento. È indubbio, comunque, che la generazione che toccava all'incirca i vent'anni fu una delle molle propulsive dell'intervento; ed il suo entusiasmo contribuì enormemente alla decisione del maggio.

Contro tali entusiasmi, quello dei giovani e degli altri interventisti, reagivano talune correnti (che subito furon chiamate neutraliste) le quali in varia guisa, a seconda delle loro ideologie politiche e del loro atteggiamento spirituale, consigliavano una prudente attesa o addirittura una netta rinuncia alla guerra. Per il gruppo di liberali che faceva capo al Giolitti la neutralità avrebbe potuto essere sfruttata dall'Italia ottenendo ricompense dall'Austria, secondo le legittime aspirazioni nazionali. Ancora ai primi di febbraio il Giolitti, in una lettera al Peano rimasta come il documento più caratteristico di quella neutralità, affermava che l'Italia, senza la guerra, avrebbe potuto ottener « parecchio » (o, secondo altre versioni, « molto »). Questa tesi veniva, naturalmente, caldeggiata da molti conservatori, dai timidi e dai parrucconi, i quali tentavano opporre alla deficiente organizzazione militare italiana la potente struttura degli eserciti dell'Europa Centrale e della Germania soprattutto. Altri insistevano sul dato economico dell'impresa, adducendo il fatto che l'Italia, paese povero, non avrebbe potuto sopportare lo sforzo di una guerra che sarebbe stata lunghissima. Obiezioni del genere se n'odono sempre, in circostanze analoghe; e son fatte dai prudentoni della politica, da coloro che hanno educato il loro animo allo spirito borghese e per i quali non occorrerebbe far mai nulla di nuovo, per tema degli imprevisti e dei rischi. La realtà è stata e sarà sempre diversa. Comunque, è un fatto che quando una grande impresa s'inizi v'è chi s'incarica di prospettare cifre e pericoli; senza accorgersi che le cifre le creano proprio le grandi imprese e che i pericoli anziché freni sono stimoli a certe azioni.

Diverso, naturalmente, l'atteggiamento dei socialisti. Avvenuta già nel settembre la scissione tra MUSSOLINI ed il resto del partito, questo continuò ad opporsi alla guerra,

non tanto per ragioni di solidarietà internazionalistica (l'Internazionale era già morta nei paesi in conflitto), quanto per naturale avversione al fatto bellico, alla guerra di conquista, secondo le infatuazioni antimilitaristiche in voga in quel periodo. Di inutile strage si parlò anche in campo cattolico, con intenzioni, s'intende, diverse. I cattolici, da poco entrati nella vita politica nazionale, non potevano non ascoltare la parola pacificatrice dei pontefici; di Pio X prima, di Benedetto XV dopo, i quali esortavano i combattenti alla pace e non certo potevano inculcare sentimenti di guerra negli altri popoli. È noto tuttavia come, a guerra dichiarata, i cattolici italiani facessero egregiamente il loro dovere; e, vale aggiungere, la loro non fu pregiudiziale tanto politica quando religiosa e cioè dettata da sentimenti di umanità cristiana.

Tutte queste varie tendenze ebbero, naturalmente, una loro letteratura, i loro giornali, i loro oratori, i loro comizi. Talune di esse erano altresì alimentate da una intensa propaganda fatta in Italia dai paesi in lotta. A rileggere, oggi, la maggior parte di quella stampa, a parte il calore della lotta ideale, ci si può accorgere come gran parte dei motivi polemici fosse contingente ed occasionale. Non contingente ed occasionale era (e ce ne possiamo ben accorgere a distanza) la posizione assunta da MUSSOLINI, che solo vide e profeticamente intuì il valore rivoluzionario, politico morale e sociale, dell'intervento per l'Italia.

Già un mese dopo l'inizio del *Popolo d'Italia* MUSSOLINI scriveva sul suo giornale: «Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire. I neutrali non hanno mai dominato gli avvenimenti. Li hanno sempre subìti. È il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia» (I, 24). Il 25 gennaio, all'adunata dei Fasci d'azione interventista (i Fasci che, sebbene con diversa sostanza, anticipano di quattr'anni i Fasci di combattimento) MUSSOLINI dice: «ogni giorno sentiamo che c'è qualche cosa in questa Italia che non funziona; in questo ingranaggio statale c'è qualche dente che stride, qualche ruota che non cammina; il paese è giovane, ma le forme sono vecchie» (I, 34). Era, insomma, già la frattura tra il vecchio ordine ed il nuovo; quello ancorato ad una tradizione che aveva, sì, i suoi titoli di nobiltà, ma che appariva pesante e che, soprattutto, non sentiva la voce delle masse, non interpretava l'ansia rivoluzionaria del popolo; l'altro, invece, sorto già dal popolo e pel popolo; che era stato assente in gran parte della vita politica italiana e che poteva e doveva, come infatti avvenne, rinsanguare, sia pure a patto di un gran sacrifizio, il corpo anemico dello stato. L'intervento, insomma, per MUSSOLINI era una diana di azione, era l'espressione della volontà del popolo di agire, muoversi, inserirsi nel moto della storia, guidarlo anzi. E da questa fiamma erano illuminati i seguaci di MUSSOLINI; e, primo tra gli altri, Filippo Corridoni, che fu il vero apostolo dell'interventismo popolare.

L'azione svolta da MUSSOLINI, a mezzo del suo giornale, a mezzo dei Fasci di azione, a mezzo di comizi fu intensa specie dopo il gennaio. A MUSSOLINI arrivavano messaggi da ogni parte d'Italia, i quali lo salutavano già come l'iniziatore della riscossa ed il condottiero della nuova Italia. Qualche mese dopo Corridoni, dalla trincea, doveva chiamarlo, per primo, «Duce».

La polemica e l'ardente passione interventista dilagarono ancor più nei mesi successivi, giacché pareva che il governo non facesse nulla per uscire dalla posizione d'attesa. Dopo l'annuncio, dato da Salandra alla Camera il 3 dicembre, che la nostra voleva essere una neutralità «armata e pronta ad ogni evento», il paese non seppe più nulla (e forse non poteva sapere) di quel che si stesse preparando o meno. Le stesse misure di adeguamento militare alla situazione a molti parevano insufficienti. L'azione diplomatica appariva lenta e inesistente. In realtà già nel dicembre Sonnino (succeduto al Di San Giuliano agli esteri) aveva chiesto all'Austria compensi per la sua avanzata nei Balcani; il 4 marzo veniva presentato al governo inglese il *memorandum* col quale si precisavano le condizioni dell'intervento italiano; richieste, com'è noto, boicottate dalla presuntuosa vanità di Sazonov. Ma il popolo, e specialmente le frazioni di esso più audacemente interventiste, non voleva e non sapeva aspettare; e aumentò sempre più a pressione, che divenne nel marzo e nell'aprile irrompente e decisiva. Il popolo insomma, nelle sue espressioni più vive, desiderava intervenire, passare all'azione; e ad ogni circostanza mostrava questo suo stato d'animo, che non era né comprimibile né modificabile. Ai funerali di Bruno Garibaldi, accorso con il fratello Costante (caduto poco dopo anch'egli) con un manipolo di compagni ad arruolarsi in Francia, parteciparono, a Roma, centinaia di migliaia di persone: un nuovo protagonista è entrato nella storia d'Italia, notava MUSSOLINI: il popolo vuole, impone la guerra!

Si creò e dilatò il *pathos* della guerra. Il sacrifizio di Bruno e Costante Garibaldi assurse a simbolo di impegno morale per gl'Italiani contro gl'imperi centrali. Dovunque si cantava il ritornello che la musa popolare aveva creato per i due fratelli morti «... prima Bruno e poi Costante...». Gl'inni patriottici furono sulle bocche di tutti ad ogni ora. Un lugubre canto si diffuse fra i giovani e fu quasi l'inno dell'interventismo studentesco: «morte a Franz, viva Oberdan...». Franz era, naturalmente, Francesco Giuseppe. Le rappresentazioni di *Romanticismo* di Rovetta davano luogo a dimostrazioni irrefrenabili di patriottismo. Qualche conflitto era già avvenuto per le strade tra interventisti e forza pubblica che tentava difendere le sedi dei giornali neutralisti e dei partiti non interventisti.

Movimento, azione, passione di piazza, dunque; al di sopra dell'azione di governo o degli organi responsabili. La stessa camera dei deputati non parve vibrare di quella passione; ed anzi pareva irrigidita nell'attesa, o addirittura pareva più propensa alla neutralità che all'intervento. I 300 biglietti da visita lasciati nella portineria dell'on. Giolitti appena fu chiaro l'atteggiamento del ministro Salandra (il quale, frattanto, il 26 aprile aveva firmato il Patto di Londra, il 2 maggio aveva stipulato la convenzione militare con gli stati dell'Intesa ed il 3 maggio aveva denunziato la Triplice Alleanza) furono più che una dichiarazione di fede. Furono una provocazione. E l'anima nazionale e popolare prese il sopravvento.

L'orazione pronunziata da Gabriele d'Annunzio a Quarto nell'anniversario dell'imbarco dei Mille, il 5 maggio, suonò come una diana; ma il popolo era già sveglio, e da un pezzo. Le dimissioni di Salandra il 13 maggio (provocate dall'insensibilità parlamentare) dettero la conferma di quel che sentiva e voleva ed imponeva la nazione vera, la nazione autentica al di sopra di tutto. MUSSOLINI dalle colonne del *Popolo d'Italia* tuonava contro i nemici della patria, contro i nemici del popolo. Dimostrazioni violente s'ebbero in tutti gli angoli d'Italia. Si voleva la guerra contro l'Austria, ma si voleva soprattutto la guerra nazionale, che desse al mondo la sensazione di quel che era l'Italia e che desse agli Italiani stessi la coscienza della loro forza e della loro audacia. Fu una rivoluzione, insomma, nel maggio: rivoluzione di popolo contro i ceti dirigenti (borghesia, parlamento specialmente); imposizione di una volontà solare e decisa a tutto. Frattura, insomma, come in tutte le rivoluzioni, tra il vecchio mondo ed il nuovo; il quale prorompeva dall'animo di generazioni giovani e rinnovate da ideali di lotta, di redenzione morale e sociale, di conquista insomma del proprio avvenire.

E ciò comprese la Corona, sensibile alla reale volontà del paese. Il colloquio svoltosi a Villa Savoia tra il Sovrano e l'on. Salandra il 16 maggio, così com'è narrato dallo stesso presidente del consiglio, riverbera il dramma politico dell'ora: o sentire le profonde vibrazioni dell'anima nazionale o seguire i consigli di prudenza dei vecchi uomini, delle categorie dominanti; o la guerra, cioè, o una più accesa rivoluzione. Ma non poteva più esserci titubanza o indecisione. Il Salandra fu confermato: ciò voleva significare nettamente la guerra. All'indomani, sul *Popolo d'Italia*, MUSSOLINI poteva ben dire: «volontà di guerra. L'ha dichiarata il popolo al disopra della mandria parlamentare... Dopo 33 anni l'Italia conquista la sua autonomia». E soggiungeva: «la guerra è; ed è guerra di popolo che vincerà questa «sua» guerra...» (I, 40, 41).

Giornate, poi, di delirante passione nazionale. Dimostrazioni, cortei, entusiasmi vibrantissimi. A Roma ed altrove, all'annuncio dei pieni poteri accordati dalla camera al governo dopo la presentazione del *Libro Verde* relativo alle relazioni italo-austriache, il 20 maggio, i gruppi interventisti, ai quali frattanto nuovi numerosissimi aderenti s'erano aggiunti, parvero presi dal delirio della vittoria. Era, infatti, la vittoria già di essi, della giovane nazione. Ore indimenticabili: militari portati in trionfo, bandiere baciate nei caffè, nelle vie; irredenti, che avevano partecipato anch'essi alla campagna interventista e che attendevano la decisione di momento in momento, singhiozzanti nei cortei, nelle dimostrazioni.

E poi fu la guerra, che fu rivoluzionaria, perché tutto fu in giuoco, tutto in pericolo, « e molto andrà sommerso e molto rovinato » come diceva MUSSOLINI nel '17 (I, 269); la guerra che prese davvero tutto il popolo in tutti i suoi strati, trascinato dalla passione degli audaci; che furono pochi all'inizio del movimento interventista e, come sempre è delle grandi cause, ebbero ragione; e perché ebbero ragione vinsero. Una prima volta, così, la nazione vinse nel maggio, una seconda nel '18, una terza nel '22. I tre momenti sono animati da una stessa fede e permeati da una stessa logica. È pertanto perfettamente vero che « dal maggio 1915 ha inizio la rivoluzione italiana, nella quale il popolo cessa di essere spettatore, per diventare finalmente il protagonista unico sulla scena della storia » (MUSSOLINI, VII, 210).

C. Curcio

INTESA, PICCOLA v. PICCOLA INTESA.

INTESA, TRIPLICE v. TRIPLICE INTESA.

IRAK (*al-'Irāq*).

SOMMARIO: 1. Geografia. - 2. Cenni storici e situazione politica.

1. GEOGRAFIA. - L'Irak ha confini tradizionali con l'Iran o Persia e convenzionali con gli altri paesi viciniori e non può considerarsi come una ben definibile regione geografica.

Situato, grosso modo, fra il 28° e il 38° parallelo nord, sta nella fascia latitudinale dell'Africa minore, delle provincie settentrionali della Cina, della California messicana settentrionale e di quella statunitense meridionale. Per longitudine, essendo compreso fra i meridiani 38° e 48° ad oriente di Greenw., sta a metà cammino delle rotte aeree fra il Mare del Nord e il basso golfo di Bengala. Quasi tutto interno, rinserrato fra Iran, Turchia, Siria, Transgiordania, Arabia saudiana e il britannico el-Kuwait, ha un breve fronte deltizio sul Golfo Persico, l'asse del quale è la continuazione di quello mesopotamico. Lo Stato iracheno raggiunge a nord e nord-est la zona pedemontana e di falda del Tauro curdo alla sinistra del Tigri, che in territorio iranico tocca e sorpassa, per brevi lembi, anche i 1000 metri. Più a sud-est gli spettano le pendici collinari dell'orlo occidentale dell'acrocoro del Luristan. Dalla parte opposta, alla destra dell'Eufrate, il terreno sale verso il cosiddetto deserto siriaco, là dove questo spinge un suo tavolato al di sopra di 1000 metri: per cui una bastarda rete idrografica temporanea, di parecchi « uidian », irradia verso il bassopiano. Nel restante domina la pianura e il bassopiano. Circa metà dell'Irak non sale a 200 m., Mossul, sulla destra del Tigri, a 850 chilometri dal golfo Persico, giace a 230 metri s. m.; Baghdad, sulla sinistra del Tigri ed a più di 550 chilometri dal mare, sta a quota 37; Kerbela, su un affluente di destra dell'Eufrate ed a 520 chilometri dal mare, non supera i 26 metri s. m., e Bàssora o Basra, alla destra dello Shatt al-'Arab, poco a valle della riunione dell'Eufrate al Tigri, è a 3 metri s. m. ad una distanza di quasi 100 km. dalla foce.

Le alture occidentali che si accostano all'Antilibano e all'orlo del tavolato arabo-siriano impediscono ai venti mediterranei di far sentire il loro beneficio sul bassopiano iracheno. Domina un clima continentale, caldo, asciutto, con inverni brevi e relativamente freddi, ed estati lunghe. La temperatura media annua di Mossul è di 20° 1, quella di Baghdad è di 21° 8; ma se d'estate le medie dell'agosto sono rispettivamente di 34° 1 e di 33° 6, nell'inverno le medie del gennaio sono di 7° e di 9° 3. Si possono registrare massime assolute di 46° 7 a Mossul, di 50° 1 a Baghdad, con minime assolute rispettivamente di - 18° e di -7°. La continentalità è bene espressa dall'aumentata distanza fra gli estremi procedendo dal Golfo Persico verso il Tauro curdo: infatti l'escursione annua è di 19° 7 a Bassora, 24° 3 a Baghdad, 27° 1 a Mossul. Come è legge costante in paesi aridi, subtropicali, con scarse piogge, sono sensibili le escursioni diurne, motivo di possibili precipitazioni occulte con la deposizione di benefiche rugiade sui suoli pascolativi. La pioggia è molto variabile d'anno in anno. In media aumenta dal mare ai monti, con circa 230-250 millimetri nella fascia fra Bassora e Baghdad, oltre 450 a Mossul ed a monte. Non vi è una spiccata stagione di piogge. Sono relativamente più abbondanti in dicembre, febbraio e marzo, meno copiose nei mesi di gennaio, aprile e novembre. In generale a Mossul si osservano 70 giorni piovosi all'anno.

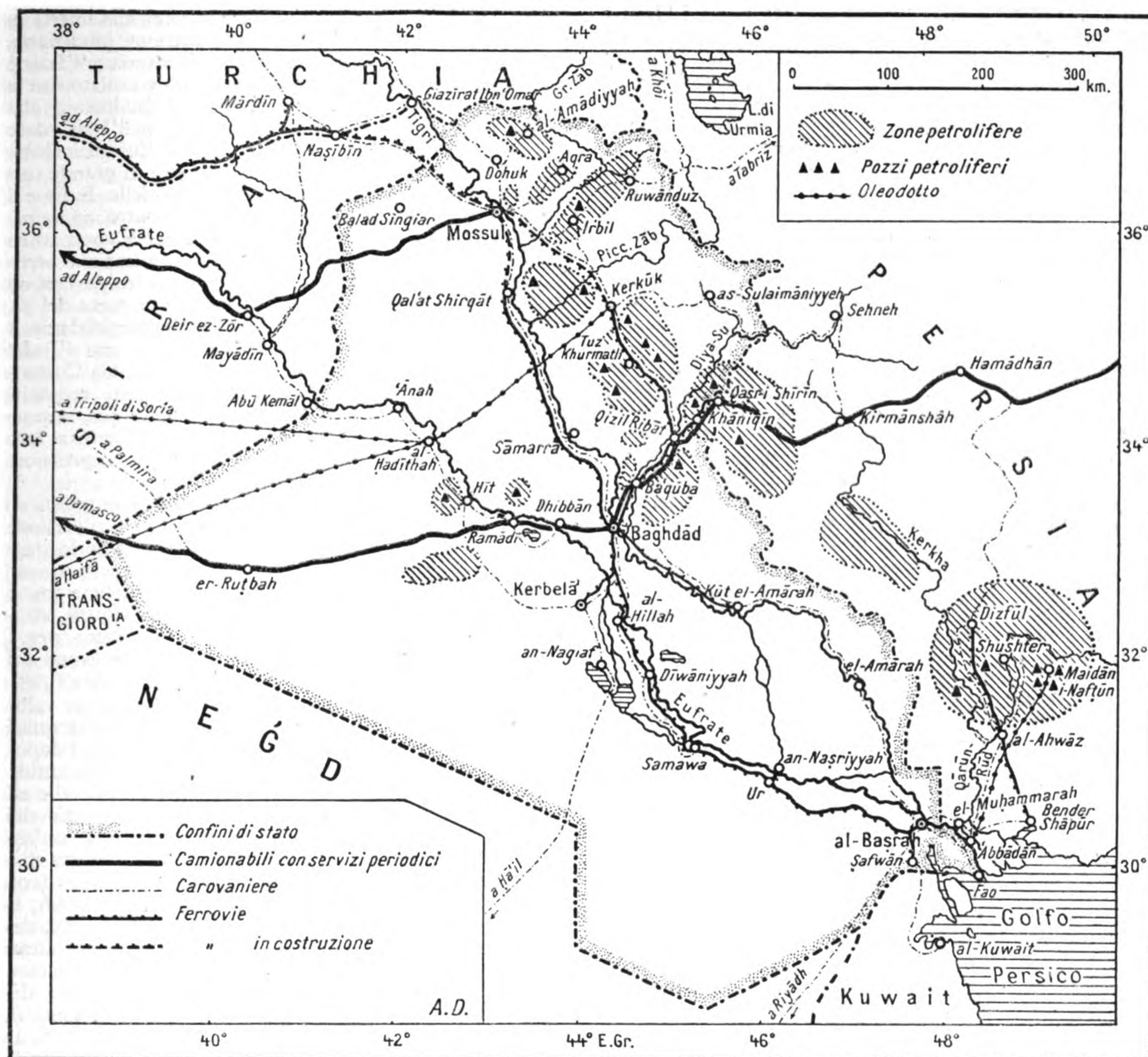
Non è con questo regime che si possa giustificare la leggendaria feracità dei giardini di Ninive e Babilonia. Si è che il Tigri (2000 chilometri di corso, 375.000 chilometri quadrati di bacino) e l'Eufrate (2900 chilometri di lunghezza, 335 mila chilometri quadrati di bacino) interessano il bassopiano arido per meno di metà del corso e possono assicurarsi una portata media fra 1200 mc./sec. (Tigri) 1100 (Eufrate) in funzione del regime compensato niveo-pluviale dell'altopiano armeno-anatolico e dei corrugamenti del Tauro curdo. L'Eufrate, più regolato del Tigri, inizia la morbida in marzo, raggiunge il colmo di piena (2500 mc/sec.) in maggio e sta in magra (200 mc/sec.) in novembre. Il Tigri è più rapido e meno normalizzato, con un più lungo periodo di morbide e piene. A Baghdad raggiunge 4500 mc/sec. in aprile e maggio, con relative magre fra l'agosto e l'ottobre. I Sumeri, esperti costruttori anche di sistemi irrigatori, avevano cominciato a trasformare queste pianure in sorprendenti giardini. Le successive civiltà di Babilonia sotto gli Assiri perfezionarono le irrigazioni. A valle di Hit, sull'Eufrate, di Samara, sul Tigri, una razionale rete di canali maestri e secondari distribuiva acqua d'irrigazione a campi, orti, giardini. Un serbatoio profondo 7 metri, con un circuito di 67 chilometri, immagazzinava acqua per i tempi di siccità. Babilonia era protetta da dighe contro le eccezionali eventuali piene da aprile e maggio verso luglio. Oltre il canale fra Tigri ed Eufrate, una mezza dozzina di canali erano stati derivati dalla sinistra del Tigri e dalla destra dell'Eufrate. Alla sinistra del Tigri, nella fascia pedemontana subiraniana, un canale di 640 chilometri fecondava il Khuzistan e serviva da via navigabile. Dove non poteva condursi acqua mediante canali, s'innalzava con ruote idrauliche o si attingeva da pozzi. Le invasioni che il paese subì a più riprese, sino alla fondazione del califfato di Baghdad, rovinarono tutto un sapiente sistema di utilizzazioni idriche a scopo irrigatorio. Oggi la ripresa economica è fondata su una complessa bonifica idraulico-agraria.

La superficie del regno dell'Irak è stimata in 443.500 kmq. La popolazione è di circa 3.600.000 abitanti con una densità di 7,9 abitanti per kmq. Tenuto conto che meno del 4 % del territorio è bene irrigato e che è previsto un raddoppiamento dei suoli agrari sottoposti a irrigazione, è lecito dedurre che l'Irak ha le condizioni necessarie e sufficienti per divenire un paese di popolamento intenso.

La popolazione è in grande maggioranza araba. Vi sono minoranze di Curdi a settentrione, quindi di Turchi, Siriani, Armeni, Persiani. Il 30 % è urbano, il 20 % nomade e seminomade, il resto costituito da paesani sedentari nella parte settentrionale ed orientale, a sinistra del Tigri. La città irachena è di tipo arabo-levantino, sovente europeizzata. La capitale Baghdad ha più di 290.000 abitanti; Mossul e Basra ne hanno 80.000 ciascuna; Kerbela ne conta 65.000; Kirkuk e Sulaimaniyyeh quasi 30.000 ciascuna; ne hanno meno gli altri otto capiluoghi di *liwā* (Arbil, Diyala, Kut, Diwaniyyah, Hilla, Dulaim, Amara e Muntafiq). L'istruzione è impartita in mezzo migliaio di scuole elementari statali, in una trentina di scuole medie e alcune superiori. L'università funziona dal 1926.

L'economia irachena è fondata sull'agricoltura e l'allevamento, subordinatamente sulle risorse minerali (petroli) e le nascenti industrie.

Nel settentrione prevalgono i cereali meno esigenti (frumento, orzo, miglio), a mezzogiorno il mais e il riso. Fra le colture industriali si notano, con buone tendenze, il tabacco, il sesamo, la liquirizia e il cotone. Malgrado certi andamenti oscillanti, un sicuro avvenire è riservato alla cotonicoltura, capace di offrire titoli pregiati. Le colture arboree, dopo i pioppeti, gelseti e tamarindeti, copiosi lungo l'Eufrate, eccellono con le piantagioni irrigue di palme dattilifere estese su 60.000 ettari. Si reputa che l'Irak offra il 75 % dei datteri mondiali. L'allevamento, curato da beduini, comprende 4.800.000 ovini, 1.600.000 caprini, 75.000 camellidi e alcune migliaia di ottimi asini da sella. La produzione media di ottime lane oscilla fra 60 e 70.000 quintali.



IRAK: ECONÒMIA E COMUNICAZIONI

La ricchezza del sottosuolo iracheno è costituita dai giacimenti petroliferi localizzati nella fascia pedemontana subiraniana.

La valorizzazione è cominciata nel dopoguerra. Dalle 120.000 tonnellate del 1931 si è passati a 1.031.000 nel 1934 e a 4.272.000 tonnellate nel 1938. Due oleodotti versano il petrolio greggio da Kirkuk ai depositi di Tripoli di Siria (km. 850) e di Caifa in Palestina (km. 1000).

Dall'artigianato, mediante una politica protettiva che fa capo alla legge del 1929, l'Irak s'incammina verso l'industria. Le centrali elettriche di Mossul, Baghdad e Bassora forniscono l'energia anche all'agricoltura per manovrare le pompe dove occorre innalzare acqua destinata all'irrigazione. Lanifici, maglifici, saponifici, concerie, calzaturifici, manifatture di tabacchi, fabbriche di fiammiferi, forni per cementi e fornaci di laterizi (ottime le argille sin dal tempo dei Sumeri) sono localizzati nella capitale, in Mossul e Bassora.

Gli scambi iracheni segnalano un crescente andamento nelle importazioni e nelle esportazioni. La bilancia commerciale ha un saldo passivo. Nel 1935-36, l'Irak ha importato per 7.239.672 dinari di merci ed esportato per 5.248.522. Domanda tessuti di cotone, seta, raion e lana; zucchero, tè e caffè; macchine, automobili, autocarri, ecc. Offre petrolio, datteri, cereali, lana, animali vivi, pellami, ecc. Suoi fornitori, in ordine decrescente, sono il Regno Unito, il Giappone, l'Iran, l'India, gli Stati Uniti d'America, la Germania, ecc. Suoi clienti risultano la Palestina e Transgiordania (transito?), il Regno Unito, la Siria, gli Stati Uniti d'America, l'India, l'Iran, ecc.. È presumibile che le attuali basse quote italiane potranno innalzarsi ora che una filiale del Banco di Roma è stata opportunamente aperta a Baghdad e che una nuova linea aerea, via Brindisi-Rodi-Caifa, è stata istituita dall'Ala Littoria fra Roma e Baghdad (1938).

Le comunicazioni sono incomparabilmente migliorate, rispetto all'anteguerra. Migliorati i natanti sul Tigri e l'Eufrate. Sistemate le strade per la Siria, la Transgiordania, Palestina e l'Iran. Portate a 1200 chilometri le linee ferroviarie. Aperti e bene attrezzati i campi per l'aviazione civile e militare. Tre linee attraversano i cieli iracheni e vi fanno scalo: una britannica, una olandese, una francese; tutte per l'India, l'Indonesia e l'Australia e tutte estranee all'asse Suez-Perim che attraversa il Mar Rosso.

BIBL.: S. Borghese, *In Asia: Siria-Eufrate-Babilonia*, Bergamo 1905; H.-K. Chiha, *La province de Baghdad: son passé, son présent, son avenir*, Cairo 1908; E. Bewan, *The land of the two rivers*, Londra 1917; L. P. Dana, *Arab-Aias; a geography of Syria, Palestine, Irak and Arabia*, Beirut 1923; H. C. Luke, *Mosul and its minorities*, Londra 1925; H. U. Hoepli, *England im nahen Osten: das Königreich Iraq und die Mossul-Frage*, Erlangen 1931; E. Nolde, *L'Irak: origines historiques et situation internationale*, Parigi 1934; H. Kluge, *Das Königreich Irak*, Lipsia 1934; H. A. Foster, *The making of modern Iraq*, Londra 1936; A. H. Burne, *Mesopotamia: the last phase*, Londra 1936; S. a. H. W. Hay, *Air over Eden*, Londra 1937; Ph. W. Ireland, *Iraq: a study in political development*, Londra 1937. L. F. de Magistris

2. CENNI STORICI E SITUAZIONE POLITICA. — L'Irak è uno degli stati arabi del vicino Oriente sorti dalla caduta dell'impero ottomano. I tre *vilayet* di Mossul, Baghdad e Bassora erano sottomessi ai Turchi dal sec. XVI; la popolazione, in maggioranza araba, specie a sud, non era molto soddisfatta del regime turco; i più istruiti aderivano al movimento di rinascita dei popoli arabi iniziato al principio di questo secolo e rafforzatosi per reazione contro il nazionalismo turco del comitato Unione e Progresso dopo il 1908. L'Inghilterra ebbe perciò alquanto facilitata la sua avanzata nell'Irak durante la guerra mondiale, presentandosi come liberatrice degli Arabi dal giogo turco (proclama del generale Maude da Baghdad in data 9 marzo 1917). Dopo la firma dell'armistizio di Mudros tra la Turchia e gli alleati, gli Inglesi avanzarono fino a Mossul.

Ma il destino del territorio, che da quel momento tornò ad essere noto con il nome classico di Mesopotamia e ufficialmente con il nome arabo Irak (al-'Irāq), non era ancor definito internazionalmente, poiché, mentre negli accordi del 1916-17 la Francia e l'Inghilterra si erano riservate la prima il *vilayet* di Mossul e la seconda quelli di Baghdad e di Bassora, l'Inghilterra riuscì nella Conferenza per la pace (accordo del 15 settembre 1919) a farsi attribuire anche la regione di Mossul, lasciando mano libera alla Francia in Siria, e nel convegno di San Remo (aprile 1920) si fece assegnare il mandato sull'Irak, cedendo alla Francia una partecipazione del 25 % nelle miniere della Turkish (poi Irak) Petroleum Company. Tutto ciò s'era concluso senza tener conto della volontà della popolazione irachena e delle promesse fatte per l'indipendenza degli Arabi. Il 30 giugno 1920 gl'Iracheni si rivoltarono contro le autorità inglesi, che governavano il paese come una dipendenza dell'India; dopo alcuni mesi di guerriglia l'Inghilterra offrì il trono dell'Irak con il titolo di re a Faisal, secondogenito di Husein, sceriffo della Mecca, messosi nel 1916 a fianco degli alleati e iniziatore della rivolta degli Arabi contro i Turchi. Faisal, che era entrato a Damasco con gli alleati nel 1918, vi aveva costituito un regno, ma era stato costretto dai Francesi nel luglio del 1920 a lasciare la Siria. Egli fu bene accolto dagli Iracheni e fu proclamato re dell'Irak il 23 agosto 1921. Negli undici anni del suo regno (1921-1932) la situazione internazionale dell'Irak si è rapidamente evoluta dal mandato all'indipendenza (vincolata però da forti impegni con l'Inghilterra) attraverso le seguenti fasi: 1°) trattato anglo-iracheno del 10 ottobre 1922, autorizzante il governo iracheno a emanare una costituzione e a nominare rappresentanti all'estero e accordante una relativa autonomia interna sotto il controllo di consiglieri britannici; 2°) trattato del 13 gennaio 1926, portante lievi modifiche al trattato precedente e fissante in 25 anni la durata degli impegni sottoscritti a meno che nel frattempo l'Irak fosse ammesso nella Società delle nazioni; 3°) trattato del 14 dicembre 1927, per cui la Gran Bretagna riconobbe la sovranità dello Stato iracheno, impegnandosi a sostenere la sua domanda per l'ammissione nella Società della nazioni nell'anno 1932, qualora il paese avesse continuato nello stesso ritmo di progresso; 4°) trattato del 30 giugno 1930 per cui le relazioni anglo-irachene erano trasformate in rapporti di amicizia e di alleanza, assumendosi l'Irak la difesa del proprio territorio e riconoscendo alla Gran Bretagna il diritto di tenere una base aerea a Bassora e un'altra a ovest dell'Eufrate (provvisoriamente, per cinque anni, a Hunaidi, poco a sud di Baghdad) oltre al riconoscimento dell'interesse comune a difendere in ogni caso le vie imperiali britanniche. Inoltre, l'Irak accettò di non ricorrere a istruttori stranieri che non fossero inglesi per il proprio esercito, di non inviare all'estero fuor che in Gran Bretagna il personale dell'esercito destinato a corsi di perfezionamento e di equipaggiare ed armare le proprie forze militari con le stesse armi dell'esercito britannico.

L'ammissione dell'Irak nella Società delle nazioni, richiesta formalmente dall'Irak il 27 giugno 1932, diventò un fatto compiuto il 3 ottobre dello stesso anno, dopo che l'Irak, su proposta della commissione apposita della Società, ebbe accettato una dichiarazione relativa alla protezione delle minoranze (curde e turche), alla libertà di coscienza e all'uniformità dell'organizzazione giudiziaria, ecc. Da quella data, cessato il regime di mandato, l'Irak è uno stato indipendente, ma strettamente vincolato con la Gran Bretagna. Questa non rinunzierà facilmente alla posizione privilegiata che s'è assicurata nell'Irak, dato che la vallata inferiore del Tigri e dell'Eufrate insieme con il Golfo Persico costituisce uno sbocco di grande importanza politica ed economica sulla via delle Indie e il suo controllo rappresenta una garanzia contro ogni minaccia da nord o da ovest. Per Bassora e per la costa araba del Golfo Persico passa ora la via di comunicazione aerea imperiale; la base navale del Golfo Persico trasportata da Bushir e da Basidu alle isole el-Bahrein fa parte del sistema che attraverso la Palestina, la Transgiordania e l'Irak tende ad assicurare le comunicazioni con l'India a complemento della via Suez-Mar Rosso. La via Costantinopoli-Baghdad, che era nelle aspirazioni tedesche dell'anteguerra, ha ora perduto molto della sua importanza, in quanto e fintantoché la Turchia si limiti a una politica di sviluppo interno e non si presti a pressioni espansionistiche straniere verso sud-est.

Nel frattempo erano state regolate alcune questioni territoriali, la più importante delle quali fu la decisione per Mossul e i confini settentrionali. Nonostante le insistenze dei Turchi, che lasciarono indecisa la questione nel trattato di Losanna (1923), riservando la definizione a ulteriori negoziati anglo-turchi, il *vilayet* di Mossul, strategicamente importante e economicamente ricco per i giacimenti di petrolio, fu attribuito all'Irak (decisione del consiglio della Società delle nazioni del 16 dicembre 1925).

L'Irak (area 143.250 miglia quadrate, popolazione valutata nel 1920 nella cifra di 2.849.282, attualmente di quasi 3 milioni e mezzo) è tra gli stati arabi formatisi nel dopoguerra quello che ha percorso più rapidamente il cammino verso l'indipendenza e ha organizzato la sua vita civile ed economica. Esso ha anche profittato dell'assistenza dei consiglieri inglesi. La costituzione approvata da un'assemblea costituente nel 1924 definisce l'Irak « monarchia ereditaria costituzionale »; la lingua ufficiale è l'araba (con alcune concessioni per le minoranze turca e curda); la religione ufficiale è l'islamismo. Il re governa per mezzo dei ministri, responsabili davanti a una Camera dei deputati elettiva; un Senato di nomina regia partecipa alla discussione dei provvedimenti legislativi. I tribunali sono distinti in civili (per gli affari civili, commerciali e penali), religiosi (per lo statuto personale dei musulmani e delle altre confessioni) e speciali. La costituzione garantisce le libertà civili e la libertà di coscienza. Il paese è amministrativamente diviso in *liwà* governati da *mutasàrrif*.

La politica interna dell'Irak è avviata da un decennio al perfezionamento degli ordinamenti amministrativi, all'elevazione del livello economico e culturale e al miglioramento delle condizioni sanitarie. Tra i partiti non esistono profonde divergenze; il partito nazionalista continua a tener desta l'aspirazione verso un più libero affrancamento dalla Gran Bretagna; altri partiti, come il partito della Fratellanza nazionale (*hizb al-ikha' al-watani*), perseguono un programma moderato di riforme interne e di potenziamento delle proprie capacità. L'Irak è tuttora occupato a consolidare l'unione nazionale e ad eliminare i dissidi interni, che spesso hanno origine da contrasti personali. L'uccisione di Già'far Pascià el-'Askari (ottobre 1936) e poi del suo rivale Bekir Sidqi (agosto 1937) scossero per alcuni mesi la pace interna, che ora sembra ristabilita.

Un grave problema fu sollevato nel 1933, soltanto un anno dopo l'entrata dell'Irak nella Società delle nazioni, dagli Assiro-Caldei, cristiani in maggioranza nestoriani della provincia di Mossul, in gran parte profughi dalla Turchia (prov. di Hakkiari). Nella conferenza della pace nel 1919 essi avevano inutilmente chiesto l'indipendenza in base al principio di autodecisione delle nazionalità e in premio dei servizi resi agli alleati durante la guerra; nemmeno ottennero sotto il regime iracheno le libertà e l'autonomia cui aspiravano. Sollevatisi nel 1933 contro le autorità irachene e venuti in conflitto con le truppe,

ripararono in parte nella vicina Siria; d'allora s'è aperta la questione del loro stabilimento fuori dei confini dell'Irak; si sono fatti progetti per il Brasile e per la Guiana britannica; è in corso un esperimento per formare una loro piccola sede nella Siria settentrionale sotto gli auspici della Società delle nazioni e con il contributo finanziario della Gran Bretagna e dell'Irak. I Curdi, che costituiscono una forte minoranza nelle regioni montuose settentrionali (circa 500.000) e sono in relazione con i Curdi della Turchia e della Persia, si agitarono nel 1923–1924 e nel 1929–30 e nel 1932 per avere l'indipendenza o almeno l'autonomia; ora sembrano rassegnati alla loro sorte; sono tutti musulmani. I cristiani di vario rito viventi nell'Irak sono circa 100.000, altrettanti gli Ebrei.

Causa di turbamenti interni è la presenza nell'Irak di tribù non facilmente adattantisi agli ordini del governo centrale; molte di esse sono sciite, in contrasto con i musulmani sunniti, non tanto per divergenze religiose, che sono generalmente appianate dallo spirito di tolleranza dei capi, quanto per ragioni economiche; forti tribù sciite del medio Eufrate si sono rivoltate nel 1935 e nel 1936 contro le autorità di Baghdad, reclamando una più equa distribuzione degli oneri fiscali e migliore senso di giustizia negli organi amministrativi.

Economicamente l'Irak ha fatto grandi progressi, migliorando le coltivazioni e aumentando l'esportazione, specialmente di datteri; è in esecuzione un programma di lavori pubblici, che mira particolarmente a estendere l'area coltivata con impianti per l'irrigazione, alla quale la Mesopotamia dovette la sua prosperità anche in tempi antichissimi. I fondi per questi lavori e per la stabilità della finanza irachena sono in buona parte garantiti dall'abbondanza di petrolio del sottosuolo. La Irak Petroleum Co. (già Turkish Petroleum Co.), che sfrutta i giacimenti a est del Tigri, nella zona di Kirkuk, e dal 1935 fa sboccare il petrolio nel Mediterraneo a Caifa e a Tripoli, paga al governo iracheno una quota annua di 400.000 sterline oro (cominciata a pagare nel 1933) oltre una somma proporzionale al tonnellaggio estratto (4 scellini oro per tonnellata) e contribuisce per altre vie alla prosperità economica del paese. Oltre questa società (i cui capitali sono inglesi, francesi, olandesi e americani) e la Khaniqin Oil Co. (da 1931 detta Rafidain Oil Co.), che lavora sul confine verso la Persia ed è associata con l'Anglo-Iranian Oil Co., si appresta a iniziare la produzione del petrolio la British Oil Development Co. (quasi totalmente assorbita dalla Mossul Oil Fields Limited), che ha avuto estese concessioni a ovest del Tigri; in essa era anche interessata dal 1932 l'Agip italiana, che nel 1936 ha ceduto le sue azioni alla Irak Petroleum Co.

L'Irak non ha ancora una banca nazionale d'emissione; l'unità monetaria è (dal 1932) il *dinar* equivalente alla sterlina e diviso in mille *fil*; l'emissione è regolata dall'Iraq Currency Board, che ha sede a Londra. Dal 1938 il Banco di Roma ha aperto una filiale a Baghdad.

L'istruzione ha molto progredito nell'Irak in questi ultimi dieci anni; Baghdad e Mossul sono tornati ad essere importanti centri culturali arabi; Baghdad, che è orgogliosa d'essere stata la sede dei califfi abbasidi dell'impero musulmano medievale, attira studenti dalla penisola araba e dal Golfo Persico, cura i monumenti della civiltà araba musulmana e lo studio della storia politica e letteraria. Si può dire che in ciò rivaleggia con il Cairo, pur restando al secondo posto, mentre mira ad avere il primo posto nel guidare il movimento di rinascita politica degli Arabi d'Asia. Vivente Faisal, il suo prestigio di protagonista della rivolta araba del 1916–18 e il suo tatto personale molto contribuirono a rafforzare questa posizione di primato di Baghdad; anche il re Ghazi I (salito al trono l'8 settembre 1933 alla morte del padre) godeva simpatie nella gioventù dei paesi arabi. L'attuale re Faisal, succeduto al padre Ghazi il 4 aprile 1939, è un bambino di pochi anni. La reggenza è tenuta dallo zio emiro Abdul Ilah.

I rapporti dell'Irak con i suoi vicini sono buoni. Definite le frontiere verso la Turchia, come s'è detto (un accordo anglo-turco fu firmato ad Angora il 5 giugno 1926), si sono stabilite relazioni di amicizia tra le due parti. I confini con la Persia imperfettamente fissati nel 1913 in un accordo tra l'impero ottomano e la Persia furono oggetto di discussione tra l'Irak e la Persia; il punto più contestato era il confine meridionale lungo il corso dello Shatt el-Arab, che si versa nel Golfo Persico; la contesa si inasprì nel 1934–35 e le due parti ricorsero alla Società delle nazioni, poi si accordarono a cercare direttamente una via di soluzione; un trattato di frontiera fu infatti firmato a Teheran il 4 luglio 1937. Le relazioni turco-irachene-persiane sono ancor migliorate negli ultimi tempi; alla fine del 1935 i tre governi s'accordarono per un patto orientale di non aggressione, al quale ha aderito anche l'Afghanistan; la firma definitiva del patto, detto patto orientale, avvenne a Teheran l'8 luglio 1937. I confini verso il Neged furono regolati con il trattato di Bahrah nel 1925 e i rapporti tra l'Irak e il Higiaz e Neged (poi Regno Arabo Sa'udiano) furono sistemati, dopo un'alternativa di timori e minacce, per opera di due sovrani, Faisal e Ibn Sa'ud, in un incontro nel febbraio del 1930 a Fao (Golfo Persico); la cordialità di tali rapporti è stata ulteriormente affermata con il trattato di amicizia del 7 aprile 1931 e poi con il Trattato di fratellanza araba e di alleanza firmato a Baghdad il 2 aprile 1936 (chiamato Trattato di alleanza araba); è stata sollecitata anche l'adesione del Yemen, che aderì ufficialmente il 29 aprile 1937.

I confini con la Siria erano stati delimitati nella convenzione Leygues-Harding del 23 dicembre 1920; per alcuni tratti contestati (a est dell'Eufrate) intervennero accordi tra il governo iracheno e la Francia nel 1932–33; il Gebel Singiar restò attribuito all'Irak.

BIBL.: A. T. Wilson, *Mesopotamia 1917–1920*, Londra 1931; A. Giannini, *Le costituzioni degli stati del vicino Oriente*, Roma 1931; id., *L'ultima fase della questione orientale*, Roma 1933; id., *Documenti per la storia della pace orientale*, Roma 1933; rivista *Oriente moderno*, dal 1921; E. Main, *Iraq. From Mandate to Independence*, Londra 1935; *Iraq*, vademecum economico edito a cura del Banco di Roma, Roma 1938.

E. Rossi

IRAN (*Īrān*).

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – *a*) *Generalità*. – Genericamente, il nome Iran indica tutto il vasto altipiano, frangiato e inframezzato di rilievi, ch'è compreso fra la Mesopotamia e la valle dell'Indo e unisce l'Anatolia all'Asia centrale: complesso di regioni che occupa una superficie di oltre 2,5 milioni di kmq. con 15–20 milioni di abitanti, assai meno diversi, questi ultimi, che non siano l'aspetto e la natura del paesaggio. Ma in senso più proprio, nell'ultimo decennio (a rigore dopo il 22 marzo 1925), la voce Iran ha sostituito, anche negli atti diplomatici, il classico nome Persia che tuttavia si continua spesso ad usare in Europa e fuori d'Europa. In ogni caso, Iran è forma moderna dal medio-persiano *ērān*, che si richiama agli antichissimi Ari indicanti così se stessi nel senso di « buoni, nobili », in contrapposto a ciò che era straniero, o aniranico (*anērān*). Dall'ant. pers. *Pārsa* discendono le voci arabe *Fārs Fārsistān*, quest' ultima indicante oggi popriamente solo una provincia dell'Impero iranico.

Della regione iranica, la Persia, o Impero dell'Iran, occupa la parte maggiore, l'occidentale, fra le estreme coordinate: 24° 53'–39° 37' nord, e 44° 2'–63° 23' est Greenw., con una larghezza massima (da nord a sud-ovest) di circa 1300 chilometri ed una lunghezza massima (da nord-ovest a sud-est) di oltre 2200 chilometri. È, dopo la Cina, il più ampio fra gli stati indipendenti dell'Asia e la sua superficie si valuta intorno a 1,6 milioni di kmq., cioè a circa cinque volte quella del Regno d'Italia. Il perimetro, molto regolare, misura press'a poco 6700 chilometri, dei quali 2300 lungo le coste del Mare Arabico, del Golfo Persico e del Caspio. Le frontiere terrestri, che non sempre, massime ad oriente, s'appoggiano a limiti naturali, mettono l'Iran a contatto con le repubbliche sovietiche dell'Armenia, dell'Azerbaigian e del Turkmenistan (a nord), con la Turchia, l'Irak, (ad ovest), l'Afghanistan ed il Belucistan (ad est).

Caratteristico del territorio iranico è il contrasto fra l'enorme estensione dell'altipiano interno (i due terzi all'incirca di tutta la Persia) e la relativa esiguità dei cercini rilevati che lo delimitano da ogni parte (Elburz e catene del Khorasan a nord e nord-est, catene dell'Azerbaigian, dello Zagros, del Farsistan, del Makran

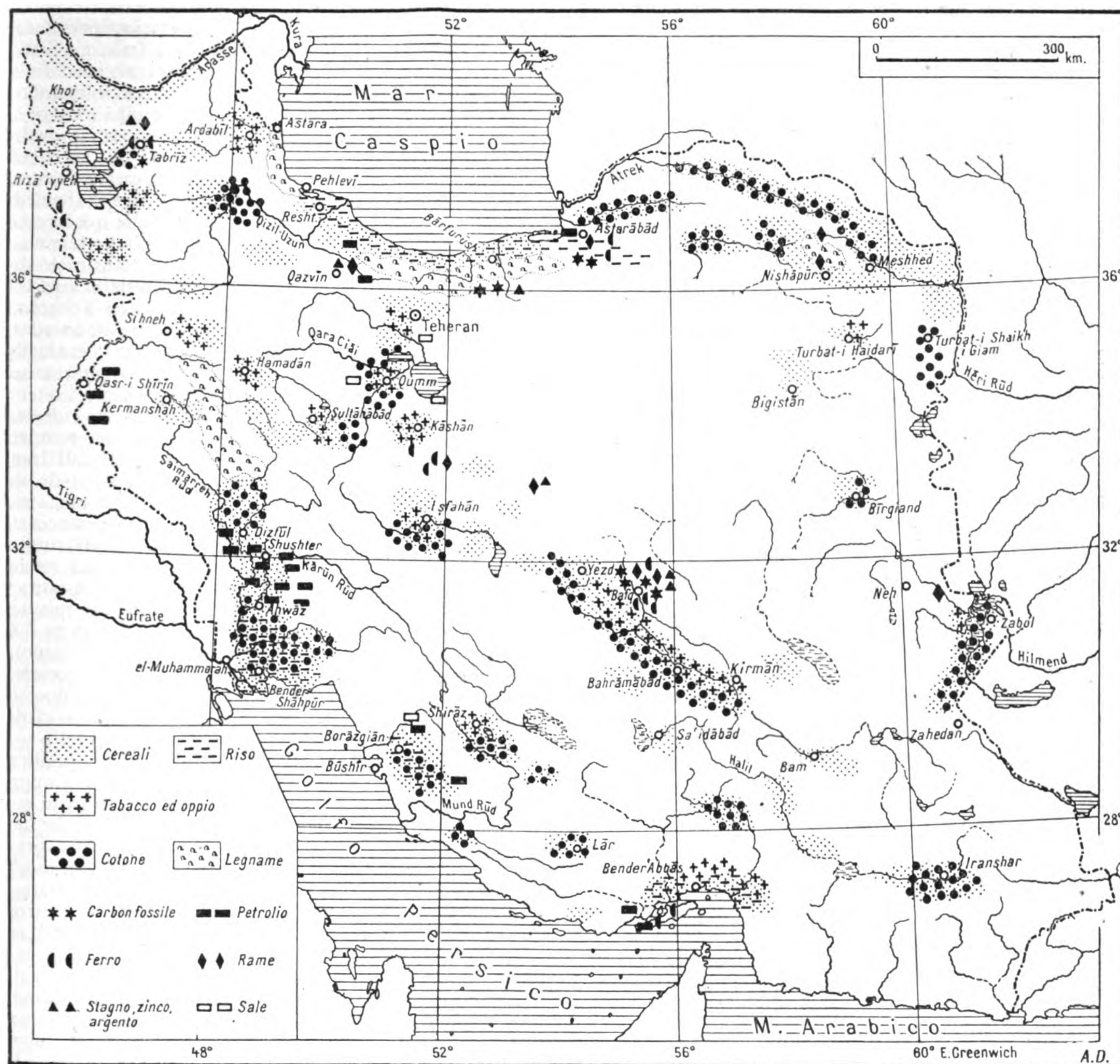
ad ovest ed a sud-ovest, ecc.), segregandolo dalla benefica influenza delle correnti aeree provenienti dal mare. Questi cercini, che si estollono spesso ad altezze considerevoli (il Demavend, nell'Elburz, sale a 5761 metri, ma vette prossime ai 4000 metri sono anche altrove numerose), vengono a loro volta delimitati verso l'esterno da più o meno ampie aree depresse (pianura turanica, Mesopotamia) o da fasce pianeggianti (l'Arabistan, o Khuzistan, ad occidente dello Zagros, il litorale caspico sul margine settentrionale dell'Elburz) alcune delle quali, favorite dall'abbondanza delle precipitazioni, corrispondono a zone di denso insediamento umano. Per contro, nel vastissimo altipiano interno questo è possibile solo per ristretti lembi, in vere e proprie oasi, dovunque i corsi d'acqua, la maggior parte dei quali tributa a laghi interni o a stagni (Hamun-i-Hilmend, Darya-yi-Namak, Gav Khane, Niriz, ecc.), consentono l'irrigazione, o l'acqua si raccoglie sul rovescio delle muraglie montagnose che emungono l'umidità atmosferica. La disposizione del rilievo determina, in questi settori interni, un'eccezionale aridità e continentalità di clima, espressione del quale è la presenza di vastissime aree desertiche (*Kavir* o paludi salse, e *Lut*, o bacini ormai interamente disseccati), inframezzate a loro volta da regioni più mosse, o da altri anche cospicui allineamenti di montagne. In complesso, lunghe e ardenti estati si alternano con brevi, ma rigidi inverni; fortissima quasi dovunque l'escursione diurna (anche di 30°) e comuni alla maggior parte del paese l'intensa insolazione, resa tuttavia più tollerabile dalla debole umidità atmosferica, e la mancanza o la corta durata delle stagioni intermedie.

b) Popolazione. – Sull'entità numerica della popolazione persiana si sono avuti fino a ieri elementi incerti e contraddittorî, ricavati da stime (che nel periodo bellico oscillano da 4 a 12 milioni di abitanti); il primo censimento regolare, eseguito nel 1933, ha dato la cifra di 15 milioni di abitanti, ciò che pone l'Iran al quinto posto fra gli stati asiatici indipendenti (dopo la Turchia e prima del Siam). Data però la grande estensione del territorio, la densità risulta bassissima (9 abitanti a kmq.) e superiore, in Asia, solo a quella dell'U. R. S. S. e degli stati arabi. La popolazione è assai inegualmente distribuita: accanto ad ampie zone quasi spopolate (Khorasan interno, Lut, gran parte della Persia meridionale hanno una densità di 1-2 abitanti a kmq.), non mancano distretti fittamente abitati, come il litorale caspico, il settore nord-occidentale dello Azerbaigian, le oasi di Teheran, di Meshhed, di Yezd, il bacino del Karun a valle di Dizful, ecc. Va poi ricordato che da 1/7 ad 1/4 di questa popolazione (e in ogni modo non meno di 2,1/2,3 milioni di individui) vive ancora allo stato nomade. Come regola, gl'insediamenti crescono di numero e d'importanza da sud a nord e da sud-est a nord-ovest: la loro ubicazione e la loro frequenza appaiono in sostanza determinate dalla comparsa e dalla copia delle risorse idriche. La popolazione dei centri superiori a 10 mila abitanti costituisce intorno al 15 % della totale; tuttavia città nel senso europeo non si può dire che ne esistano (l'area propriamente urbana si alterna sempre con giardini, orti e campi), nonostante vi siano almeno cinque agglomerati che oltrepassano i 100 mila abitanti: la capitale Teheran (360 mila), Tabriz (220), Meshhed (140), Shiraz (120) e Isfahan (100). Secondo il censimento del 1933 v'erano poi sette centri con popolazione di più di 50 mila abit. (Hamadan, Kermanshah, Kazvin, Kirman, Yezd e Sultanabad), dieci con più di 25 mila e nove con più di 10 mila abitanti. Mancano dati attendibili sul movimento della popolazione; ma par certo che ad una natalità non rilevante faccia riscontro una forte mortalità infantile. È stato calcolato che di 5 nati per famiglia solo 3, in media, raggiungono i 16 anni.

Un terzo, all'incirca, della popolazione dell'Iran appartiene a gruppi etnici più o meno nettamente distinti dai Persiani, i quali però son ben lungi dal costituire una massa omogenea. Degli allogeni nomadi (non meno di 2 milioni), 750 mila sono Turchi, 680 mila Curdi, 250 mila Arabi, 250 mila Luri e 20 mila Beluci e Zingari. Gli Armeni ammontano ad oltre 50 mila e abbastanza numerosi (forse 40 mila) sono anche gli Ebrei. Gli Europei si calcolano a circa 6 mila, tutti stabiliti nelle maggiori città. Per quanto non esista un tipo puro, il persiano è, tra gli iranici, quello che presenta più spiccati caratteri europoidi (pelle più chiara, capelli castani e spesso lisci); ma, meglio ancora, forse, che per questi caratteri, si distingue dai molti popoli con cui venne a contatto per aver raggiunto, nella sua storia millenaria, elevate forme di civiltà e singolare potenza politica. Espressione della sua individualità culturale è la vigorosa persistenza della lingua, che soverchia di molto i diversi idiomi parlati nell'ambito dell'Iran (turco, curdo arabo, luri, ecc.), rappresentando da solo la parlata abituale di oltre tre quarti della popolazione. Questa è poi in grandissima maggioranza musulmana sciita (80 %), con una esigua minoranza sunnita (8 %, per lo più nel Kurdistan). Importanza soprattutto storica hanno i curiosi nuclei (oggi forse ridotti a non più di 10.000 individui) di zoroastriani di Yezd e di Kirman; mentre poco si conosce dell'entità numerica dei seguaci del bahaismo, predicato in Persia sul principio del secolo scorso. I cattolici di rito latino si aggirano intorno a 4800, gli Armeni uniti intorno ad un migliaio, e a tre volte tanto i Caldei (Urmia). La Chiesa cattolica ha un delegato apostolico a Teheran e un arcivescovo ad Isfahan; vi sono vescovi armeni a Tabriz, anglicani a Giulfa, Teheran ed Isfahan, Caldei ad Urmia Salmas e Sena. Gli Ebrei, come di regola, vivono soprattutto nelle città e in primo luogo a Teheran e Hamadan.

c) Ordinamento politico. – L'Iran è ordinato a monarchia costituzionale, ereditaria nella discendenza maschile, da madre persiana, dello scià Riza Pahlawi, salito al trono il 16 dicembre 1925, in seguito alla deposizione della dinastia dei Qagiari. In questa circostanza venne modificata (12 dicembre 1925) la carta fondamentale dello stato (legge 30 dicembre 1906, integrata il 12 dicembre 1907). Il potere esecutivo spetta al sovrano, che lo esercita per mezzo di un Consiglio dei ministri (persiani d'origine e di cittadinanza e musulmani di religione), responsabili di fronte al Parlamento. Questo è costituito di due camere: il Senato, composto di 60 membri in parte elettivi ed in parte di nomina sovrana; il *Mağlis* (Camera dei deputati), con un numero di membri che può arrivare fino a 200, eletti per due anni con suffragio diretto. Amministrativamente, il paese si divide in 33 provincie, a ciascuna delle quali è preposto un prefetto (*hakim*); ulteriori partizioni si hanno coi circondari (*bulūk*) e i distretti (*nahiyek*). Le tribù nomadi conservano ancora i loro capi. I villaggi sono retti da funzionari detti *katkhuda*; le città hanno consigli municipali nominati dal governo centrale. La necessità di porre un freno alla anarchia interna ed alla debolezza politica che caratterizzarono in Persia il periodo della grande guerra, ha determinato l'effettiva concentrazione dell'autorità dello stato nelle mani dello scià, senza di che non sarebbe stato possibile iniziare la faticosa riorganizzazione delle attività nazionali sulla base di sani criteri di modernità. A questo fine ha contribuito anche il ricostituirsi, dopo il 1920, di quelle condizioni di equilibrio tra gli opposti espansionismi russo e britannico, alle quali in sostanza gli stati iranici debbono la loro conservazione. È evidente che questo equilibrio non è destinato a permanere immutabile: di qui la tendenza, chiaramente delineatasi nella politica iranica, di affermare in modo sempre più perentorio e concreto la propria capacità di autarchia di fronte alle aperte o nascoste influenze dei pericolosi vicini. Ma per riuscire a questo, è necessario anzitutto risolvere i formidabili problemi che la geografia pone: l'eliminazione dei contrasti fra periferia e centro, fra economia dei nomadi ed economia dei sedentari in primo luogo. Ciò spiega gli sforzi compiuti dallo scià nella politica di progresso e di prestigio ch'egli persegue, per riscattare l'Iran dallo stato di decadimento politico in cui si trovava da lungo tempo.

d) Economia. – Purtroppo, il paese non presenta condizioni molto favorevoli all'agricoltura, che, soprattutto per deficienza di acque, è tenuta lontana dai 2/3 almeno della superficie territoriale. Dove le pratiche agrarie sono possibili senza l'irrigazione artificiale (litorale caspico, Azerbaigian), la varietà e l'abbondanza dei prodotti non cedono in nulla a quelli delle altre più ricche regioni dell'Asia; dove invece l'acqua deve essere addotta con canalizzazioni, anche sotterranee, o estratta dal sottosuolo, i terreni agricoli si restringono alle oasi, separate da più o meno vaste strisce d'improduttivo e destinate essenzialmente



IRAN: ECONOMIA

a giardinaggio ed a frutteto. Ma quasi dovunque la cattiva distribuzione della proprietà ed i pericoli derivanti dalla presenza di numerose masse di nomadi, mal frenate ed anche subite da governi deboli o corrotti, hanno lasciato fino a poco tempo fa la maggior parte del paese in condizioni penose. Circa 8 milioni di ettari sono coperti da foreste, e oltre 16 destinati al pascolo; del rimanente, altri 16 milioni di ettari, la quasi totalità si ripartisce fra l'Azerbaigian e le pendici esterne dei rilievi marginali. D'altronde anche qui le caratteristiche climatiche e l'attuale stadio di evoluzione agraria della Persia non consentono di sollevarsi gran che da forme estensive e da metodi di conduzione antiquati. Data tuttavia la scarsa densità di abitanti, i raccolti bastano al consumo interno, e in piccola parte vengono destinati all'esportazione. Dei cereali si sono prodotti nel 1934-5 oltre circa 19 milioni di quintali di frumento (1,8 milioni di ettari), 7,6 milioni di quintali di orzo (0,7 milioni di ettari) e più di 5 milioni di quintali di riso (250 mila ettari, quasi tutti nelle provincie caspiche; il prodotto è in parte esportato). In promettente sviluppo, specie nelle provincie meridionali (Khorasan, Kashan, Isfahan, Kirman) e lungo il litorale caspico, la coltura del cotone che su poco meno di 100 mila ettari consentì un raccolto di 340 mila quintali (1934). L'esportazione è più che raddoppiata nell'ultimo decennio. Molto meno importante il tabacco (Khorasan, provincie caspiche; 13 mila ettari, 230 mila quintali nel 1934), consumato quasi tutto nel paese, e in diminuzione anche l'oppio, un tempo fra le piante più redditizie, che invece entra, sia pure per cifre modeste, nelle esportazione. Si producono poi indaco, zafferano, *henné*, manna, tè, ecc. Un posto a parte è da fare agli alberi da frutta (datteri, agrumi, pesche, mandorli, viti, ecc.), coltivati in modo speciale nelle oasi: la produzione, in continuo aumento, offre una eccedenza sempre maggiore alle esportazioni.

Con la grande estensione della steppa e il forte numero di nomadi sono in rapporto la diffusione della pastorizia e la notevole consistenza del patrimonio zootecnico: 16 milioni di ovini, 6,8 di caprini, 2,2 di bovini, 1,1 di asini e oltre 350 mila cavalli. Di questi ultimi si hanno razze ben selezionate presso le popolazioni arabe del sud-ovest e i Turcomanni del Khorasan. Cospicua e pregiata la produzione della lana (Khorasan), che alimenta l'industria tradizionale dei tappeti, e in fiore da tempo, nelle provincie caspiche, la bachicoltura (1,2 milioni di chilogrammi di bozzoli nel 1937). Pesca ed ostreicoltura dànno un reddito tutt'altro che trascurabile, la prima specialmente sul Caspio e nell'Azerbaigian, la seconda sul Golfo Persico.

Le ricchezze minerarie, per quanto ancora molto imperfettamente conosciute, sono varie e cospicue. Il carbon fossile è distribuito in più zone, dall'Elburz al Kirman, all'Azerbaigian ed al Laristan, ma la produzione è ancora scarsa. Rame e piombo abbondano, né mancano stagno, zinco, mercurio, zolfo, oro, argento, nichelio, cobalto, antimonio, manganese, ecc., ma il loro sfruttamento è reso difficile dalla deficienza e dalla difficoltà delle comunicazioni, dalla scarsezza dell'acqua ed in molti luoghi dalla mancanza del combustibile necessario. L'unica ricchezza messa a frutto è rappresentata dal petrolio, che costituisce anzi oggi la principale risorsa dell'economia nazionale, contribuendo col 70–75 % in valore alle esportazioni. Sebbene diffuso in più distretti (oltre che sul pendio esterno dello Zagros, anche lungo il litorale caspico, dal Kara Dag per Ardabil, Pehlevi e Samnan fino nel Khorasan settentrionale), lo si estrae quasi tutto dai ricchissimi depositi del Khuzistan, donde un oleodotto di 250 chilometri conduce il liquido ad Abadan, sullo Shatt-el-Arab, dove sono grandiose raffinerie. La produzione è salita da 4,6 milioni di tonnellate nel 1926 a 10,4 milioni nel 1937, col che l'Iran ha conquistato sotto questo riguardo il quinto posto nel mondo (dopo la Romania). Le concessioni sono in mano alla Anglo-Iranian Oil Co., (A. P. O. C.), che impiega in circa 300 pozzi più di 40 mila operai, quasi tutti persiani.

La grande industria, pur avendo ricevuto forte impulso dalle misure di protezione doganale decretate dal governo, è ancora agli inizi. Alla testa, dopo la petrolifera, sono le industrie tessili, sorte un po' dappertutto (Isfahan, Yezd, Kazvin, Teheran, Shiraz, Bandar Abbas, ecc.); seguono, per importanza, lo zuccherificio (che ha cominciato a lavorare la barbabietola coltivata nel paese, con raffinerie a Tabriz, Shiraz e altrove), le cementizie (Teheran), le concerie, il saponificio, ecc., senza però bastare ancora al fabbisogno interno. La lavorazione dei tappeti tende lentamente a darsi un'organizzazione ed una tecnica all'europea: i suoi prodotti contribuiscono per circa 1/10 in valore alle esportazioni.

Le comunicazioni rappresentano, dopo quello dell'approvvigionamento idrico, il problema più grave ed urgente del moderno stato iranico. Strade ordinarie (meno di 15 mila chilometri in un paese così vasto) e ferrovie (725 chilometri in tutto, distribuite in piccoli tronchi nelle regioni periferiche, da Tabriz alla Transcaucasia, nel Gilan, nel Mazanderan e lungo il Karun), appaiono del tutto insufficienti al programma di avvaloramento delle risorse nazionali che è necessario realizzare perché sia trasformata *ab imis* la struttura economica della Persia. Sotto questo riguardo, ha grande interesse la costruzione della transiranica destinata a congiungere il Caspio (Bāna der-i-Shah) col Golfo Persico (Bandar-i-Shahpur) attraverso Teheran e Dizful: costruzione ormai felicemente condotta a termine e alla quale sono state chiamate a partecipare imprese e maestranze italiane. La direzione di questa arteria tradisce lo spostarsi dei traffici dalla corrente tradizionale ovest-est a quella moderna nord-sud, essendo alle estremità di nord e di sud i due principali poli di attrazione del commercio estero persiano. La maggior parte del quale, intanto, si compie per mare dai porti del Golfo Persico (El Mohammerah, Bandar-i-Sahpur, Bushir, Bandar Abbas) alimentato com'è precipuamente dall'esportazione dei petroli.

Questa ha ormai consentito alla bilancia commerciale, già compromessa da forti disavanzi, di realizzare più o meno cospicui saldi attivi. Se non può dimenticarsi che gli oli minerali sono monopolio dell'Anglo-Iranian Oil Co., va tenuto conto del rigido sistema di contingentamento stabilito con la legge del febbraio 1931: per essa le importazioni vengono fissate ad un livello che deve rimanere inferiore di almeno il 50% in valore alle esportazioni. Quando si prescinda dal petrolio, le voci più importanti del commercio estero sono i tappeti, la frutta fresca, il cotone, le pelli, la gomma, il riso, l'oppio, ecc., all'esportazione; all'importazione i tessuti e i filati di cotone, lo zucchero, il tè, i metalli grezzi, le macchine, i veicoli, i prodotti chimici, ecc. Principale cliente dell'Iran è la Gran Bretagna, che assorbe da sola intorno ad 1/3 delle esportazioni persiane; seguono l'U. R. S. S., l'Egitto, la Francia, l'Irak, gli Stati Uniti, ecc. Quanto ai fornitori, U. R. S. S. ed i paesi dell'Impero britannico si disputano il primato, monopolizzando dai 3/5 ai 2/3 delle importazioni in Persia; molto minore è la partecipazione del Giappone, della Germania, degli Stati Uniti, ecc.

La colonia italiana nell'Iran è sempre stata esigua numericamente: secondo le statistiche, si è passati, fra il 1871 ed il 1927, da 11 a 87 persone, la maggior parte delle quali residenti a Teheran. Come s'è accennato, i lavori della ferrovia transiranica hanno richiamato colà un discreto numero di nostri connazionali, che sono stati impiegati nella costruzione del tronco settentrionale, in prossimità di Teheran. Anche i rapporti culturali fra le due nazioni sono stati piuttosto modesti: recente è l'invio in Italia di un centinaio di giovani destinati allo studio delle discipline marinare.

Non meraviglia perciò che, anche per questo, l'intercambio italo-iranico rivesta proporzioni assai ridotte. Comunque, la bilancia commerciale si è chiusa sempre con un saldo per noi sfavorevole. Le importazioni dall'Iran constano per la maggior parte (da 1/3 fino a 9/10) di oli minerali e residui della distillazione di oli minerali; seguono, a grande distanza, tappeti di lana, pelli conciate, gomma, resine e bozzoli. Nel 1935-6 il valore di queste importazioni ha raggiunto 25,5 milioni di rials (sul totale di 2142,5 milioni del commercio persiano). Le esportazioni, contrattesi assai in seguito alle già ricordate misure restrittive, si ridussero nello stesso periodo ad appena 8,5 milioni di rials (su 1073 milioni del totale persiano). Diminuito fortemente, per effetto del *dumping* giapponese, il quantitativo di cotonate che eravamo soliti collocare su quel mercato, vi vendiamo oggi soprattutto cuciti di seta, tessuti di lana, zolfo greggio e minerali di zolfo.

Ciò nonostante, tenuto conto della situazione politica creatasi nel vicino Oriente, l'Iran rappresenta un campo nel quale l'iniziativa italiana può svolgersi con prospettive tutt'altro che trascurabili nell'interesse di ambedue le nazioni. Oltre a collaborare all'industrializzazione persiana, che è impegnata nell'esecuzione di un grandioso programma economico, ed alla quale tecnici e maestranze italiane possono arrecare un apporto prezioso, il nostro paese è in grado di prestare agli stati iranici, ed in primo luogo all'Iran, che ne è il più evoluto, un'organizzazione mercantile che li avvicini sempre meglio agli sbocchi europei, i quali condizionano e condizioneranno, probabilmente ancora a lungo, la prosperità economica di gran parte dei paesi asiatici. Senza contare che l'Italia, non aspirando colà ad alcuna posizione di privilegio, è, meglio di molte altre nazioni europee, in condizione di svolgere la sua missione civilizzatrice, riprendendo una tradizione che ha reso giustamente famoso il nostro nome in tutto l'Oriente.

BIBL.: G. H. Curzon, *Persia and the Persian question*, Londra 1892; J. De Morgan, *Mission scientifique en Perse*, Parigi 1894-1905; E. Lorini, *La Persia economica contemporanea*, Roma 1900; E. Aubin, *La Perse d'aujourd'hui*, Parigi 1901; A. F. Stahl, *Persien*, Heidelberg 1911; V. Sheean, *The New Persia*, New York-Londra 1927; A. F. von Stahl, *Persien und seine wirtschaftlichen Hilfsquellen*, in *Geogr. Zeitschr.*, 1928, p. 227-35; B. Nikitine, *La structure économique de la Perse*, in *Revue econom. inter.*, XXIII (1931) p. 591-625; F. Hesse, *Persien*, Berlino 1932; A. T. Wilson, *Persia*, Londra 1932; H. Doevel, *Persiens auswärtige Wirtschaftsbeziehungen*, Amburgo 1933; A. Malekpur, *Die Wirtschaftsverfassung Irans*, Lipsia 1935; S. Simmonds, *Economic Condition in Iran*, Londra 1935; H. Soutoudeh, *L'évolution économique de l'Iran et ses problèmes*, Parigi 1936: H. W. e S. Hay, *By order of the Shah*, Londra 1937; E. Migliorini, *Strade e commercio dell'Iran*, Messina-Milano 1939. G. Caraci

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – a) *Dalle origini alla conquista araba.* – Le popolazioni stanziate sul vasto altipiano, che, dall'altezza del Caucaso, del Mar Caspio e dell'Amu Darya si stende fino al Golfo Persico, ed elevandosi dalle valli del Tigri e dell'Eufrate termina con la valle del Nilo, hanno avuto a varie riprese un posto preminente nella storia. Le altre genti iraniche, e in particolare gli Sciti che dimoravano allo stato nomade nella Russia meridionale, sebbene abbiano esercitato non poca influenza sugli Slavi e siano stati protagonisti di notevoli vicende storiche, non sono riuscite a darsi un'organizzazione duratura; di esse solo un'estrema pattuglia sopravvive negli Osseti stanziati nella parte centrale del Caucaso.

Invece le genti iraniche stanziate sull'altipiano hanno avuto una grande importanza nella storia e hanno esercitato una notevole influenza anche sul formarsi della civiltà occidentale.

I Medi, fermatisi nella zona settentrionale dell'altipiano a sud del Demavend e dell'Alburz, passarono attraverso una lunga serie di vicende e di lotte con i Babilonesi e gli Assiri, prima di organizzarsi alla fine del sec. VIII sotto la guida di un re. Fu questi Deioce II che secondo la tradizione regnò 53 anni (708–655). Il suo successore Fraorte sottomise verso il 635 i Persiani. Ciassare, che gli succedette, distrusse nel 612 il regno di Assiria ed estese il suo dominio a nord verso l'Armenia, le sorgenti del Tigri, la Cappadocia e arrestandosi solo sulle rive dell'Halys dove il forte regno lidico si oppose con fortuna all'invasore.

Quale fosse la civiltà dei Medi non siamo in grado di precisare, poiché mancano fonti dirette di conoscenza, ma indubbiamente il loro patrimonio culturale, pur avendo alla base il nucleo ario ereditario, dovette risentire abbastanza fortemente del contatto con le popolazioni indigene dei territori da essi occupati e soprattutto dal contatto con le civiltà assai progredite di Babilonia e di Assiria. Basterà ricordare che Deioce, fondatore dell'impero, che ebbe la sua capitale ad Ecbatana, l'odierna Hamadan, volle dare valore e lustro all'autorità reale introducendo nella corte il cerimoniale della corte di Babilonia, che sottraeva il monarca alla vista dei suoi sudditi.

Mentre dai Medi fu creato un regno che ebbe una portata storica limitata all'Oriente, con i Persiani il popolo iranico diventa potenza mondiale. L'impero degli Achemenidi, sorto sulle rovine di tre grandi regni, quello di Media, quello di Babilonia e quello di Lidia, ne assommò le esperienze in un'organizzazione statale mirabile per vastità e saldezza, sì da diventare la maggiore potenza del mondo antico in margine all'ellenismo.

Non è qui il luogo di rievocare le vicende che condussero una piccola tribù di pastori, quella dei Pasargadi, alla quale apparteneva la famiglia degli Achemenidi, alla creazione di un impero che, nel momento della sua maggiore estensione, cioè sotto Dario I, a nord e a ovest arrivava al Caucaso, al Mar Nero, al Mediterraneo, al Mar Rosso, comprendendo la Mesopotamia, l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto, a est arrivava allo Iaxarte, a sud al Golfo Persico, a sud-est all'Indo e comprendeva ben venti satrapie. Il fondatore di esso, Ciro il Grande, capostipite della dinastia degli Achemenidi, appare con il nome di re nel 558 a. Cr.; nel 550 distrugge il regno dei Medi ed elegge Ecbatana a sua residenza d'estate; nel 546 conquista la Lidia e estende il suo dominio nell'Asia Minore; nel 540 invia le sue armi contro il regno di Babilonia e se ne impadronisce. Muore nel 529 in una spedizione contro i Massageti.

Il suo successore Cambise tentò la conquista dell'Egitto nel 525, ma la sua poco illuminata politica religiosa non gli consentì di assicurarne stabilmente il dominio. Alla sua morte, avvenuta nel 522, gli succede sul trono Dario di un ramo cadetto degli Achemenidi, il quale attraverso una serie di vittoriose campagne, di cui egli ha lasciato notizia nelle famose iscrizioni rupestri di Bisutun, riuscì a soffocare le ribellioni scoppiate in tutte le provincie dell'impero e a rinsaldare la sua compagine.

Con Dario, e precisamente con la sua spedizione scitica intrapresa intorno al 516 a. Cr., si inizia la lotta secolare dell'Impero persiano contro la Grecia. I Greci nei confronti dei Persiani che con tutte le loro forze tendevano al Mediterraneo assolsero una funzione analoga a quella che i Persiani si attribuirono resistendo alla spinta dei Romani verso Oriente. Scosso dalla lotta con i Greci, che non cessò nemmeno dopo le gravi disfatte di Maratona (490), Salamina (480) e Platea (479), e più ancora dalle lotte dinastiche che sempre più andarono accentuandosi, l'Impero achemenide non riuscì ad arginare l'avanzata vittoriosa di Alessandro Magno verso l'Oriente e colla battaglia di Gaugamela (331) cessò di esistere. I vari paesi che per circa due secoli avevano costituito una salda compagine amministrativa, diventarono provincie dell'Impero macedone.

L'Impero persiano degli Achemenidi costituisce una delle più grandi creazioni politiche che la storia ricordi. Non vi è dubbio che il principio informatore di esse è una coscienza religiosa ed etica assolutamente ignota agli altri imperi d'Oriente. Caratteristica fondamentale e sua principale potenza fu, da un lato, lo sforzo di intender la vita e di riconoscere i bisogni delle varie genti sottomesse e, dall'altro, l'esercizio della potestà imperiale come esercizio di una missione conferita dalla divinità per il miglioramento delle condizioni umane.

Alla base di questa alta concezione imperiale c'è la riforma religiosa e morale di Zarathustra che pone in nuova luce il valore dell'azione umana e dà un nuovo contenuto alla vita storica. L'azione politica appare ai grandi re come missione voluta da Dio che ha conferito l'autorità reale e la conserva nella legittimità della successione. Secondo una leggenda conservata nell'Avesta, testo sacro della religione zoroastriana, un alone di luce si accompagna alla monarchia legittima e in caso di usurpazione o di interruzione si rifugia negli abissi profondi del Caspio. In questo nuovo atteggiamento dell'idea imperiale è da vedere la forza degli Achemenidi e il presupposto ideale del loro grande impero. Gli storici greci per la loro formazione mentale non intesero ciò, e della vita e del sistema degli Achemenidi videro solo la grandezza e lo sfarzo. È fuori di dubbio, peraltro, che le discussioni sui meriti della democrazia, dell'oligarchia, della monarchia che Erodoto pone in bocca ai congiurati che aiutarono Dario I a salire sul trono, sono un puro riflesso del pensiero greco completamente estraneo allo spirito persiano. Per i Persiani non può esistere altra forza politica all'infuori di quella impersonata dal monarca, il quale fa a sua volta parte di un sistema morale dominato da Ahura Mazda che, come dona il potere, così lo ritoglie. Yima, cioè Giamshid nella leggenda posteriore, il mitico re durante il cui regno millenario non ci fu secondo l'Avesta «né vecchiaia, né morte, né l'invidia che è opera dei demonî», perdette l'alone della regalità per aver pronunciato discorsi bugiardi e fu bandito. Fu questo senso religioso della monarchia, oltre che l'opportunità di governo, che indusse i grandi re a ricercare l'investitura in nome delle divinità nazionali dei paesi sottomessi. Ciro si proclamò re per volontà di Marduk in Babilonia; Cambise e Dario in Egitto, attraverso vari nomi assunti affermarono la loro dipendenza dal dio egiziano Re.

L'amore dell'azione storica considerata, cosa nuova in Oriente, in funzione di ordine morale rese i grandi re monarchi veramente costruttori: l'organizzazione amministrativa dell'impero, che è il primo grande esempio di organizzazione politico-amministrativa di grande estensione, la costruzione di grandi vie di comunicazione e la prima istituzione del servizio di posta, la fondazione di nuove città, fra cui la meravigliosa Persepoli, e infine la creazione di una nuova arte, sono il frutto di un'avveduta e potente capacità creativa desiderosa di tradursi in forme non caduche. Ciò si vede soprattutto nell'arte. L'architettura degli Achemenidi a noi nota, soprattutto attraverso le rovine dei superbi palazzi di Susa e di Persepoli, non è arte di un popolo, è bensì arte di una dinastia che riunisce e fonde, vivificandoli di un senso di profonda organicità costruttiva, elementi tolti e dalla Babilonia e dall'Egitto e dalla Grecia, riuscendo nel complesso ad un'opera veramente grandiosa ed originale. L'idea che l'animò, la forza costruttiva che immaginò l'*apadana*, la vasta sala a colonne destinata alla parte ufficiale del monarca, non è soltanto persiana, ma propriamente achemenide. Difatti tale arte è durata tanto quanto è durata la dinastia degli Achemenidi, cioè poco più di due secoli in tutto, poiché l'arte successiva è piena di spiriti e di forme greche. L'incendio, a cui Alessandro Magno abbandonò i meravigliosi palazzi di Persepoli, segnò il crollo non di una capitale, ma di tutto un mondo imperniato su una concezione mirabile della dignità imperiale. Le superbe rovine di Persepoli, la capitale costruita dal grande Dario, attestano ancora la grandezza di tale concezione; troppo grande per essere duratura, poiché era inevitabile (e gli ultimi Achemenidi ne diedero prova) che mancassero gli uomini capaci di reggerne il formidabile peso.

Alla morte di Alessandro, la Persia fece parte del dominio dei Seleucidi, ma ben presto durante il regno di Antioco II (261-246), si ebbe la costituzione di un regno indipendente nella Partiana sotto la dinastia degli Arsacidi. Il primo secolo di questo regno fu caratterizzato da una lotta incessante con i Seleucidi, e non appena questa ebbe termine con la sconfitta di Antioco III ad Ecbatana ad opera di Fraate (130), si accese la lotta contro le popolazioni nomadi che premevano ai confini nord-orientali. Intanto la potenza di Roma premeva in Armenia e in Mesopotamia. Il conflitto che si inizia con l'azione di Pompeo in Armenia dura per alcuni secoli e non si estingue nemmeno con la caduta della dinastia arsacidica avvenuta per opera della nuova dinastia dei Sasanidi.

L'età arsacidice è caratterizzata da una profonda influenza della grecità sulla vita persiana. Gli Arsacidi forse per la loro stessa origine erano fuori dalla tradizione iranica; e ciò spiega la grande influenza esercitata dalla Grecia soprattutto nel dominio dell'arte. Come potenza politica, il regno partico assolse una funzione importantissima nel preservare la civiltà occidentale dal dilagare delle orde nomadi dall'Asia centrale. D'altra parte, essa ebbe una funzione decisiva nelle sorti della romanità nello sbarrare ai Romani le vie del medio e dell'estremo Oriente. Ci si può domandare con rammarico che cosa sarebbe avvenuto, se Cesare prima o Antonio poi, che progettarono l'impresa o gli altri imperatori che poi la tentarono, superando la resistenza iranica, avessero portato le aquile romane sulle rive dell' Indo.

L'organizzazione imperiale nell'età degli Arsacidi continuò lo spirito di quella achemenide. La concezione imperiale iranica in questo periodo non mancò di esercitare una notevole influenza sulla concezione imperiale romana.

La dinastia dei Sasanidi, salita al trono nel 224 d. Cr. con Ardashir I, fu pur essa impegnata in una lotta incessante con i Romani prima e con Bisanzio poi. La loro età è caratterizzata dal risorgere di tutte le energie nazionali nel quadro di un organismo sociale che ripete le grandi linee dell'Impero achemenide. Come nell'età achemenide, anche ora la figura del monarca domina completamente tutta la vita iranica; egli si identifica con lo stato, ne ha in mano tutti i poteri. Nei primi tempi della dinastia la nomina del successore venne fatta dal re; ma in seguito si ebbe una monarchia elettiva nell'ambito della famiglia dei Sasanidi e la designazione venne fatta dai più alti dignitari di corte, il capo dei sacerdoti, il generalissimo e il capo dei segretari; innovazione questa che fu causa non ultima del decadere dell' istituto monarchico. Pur tuttavia, nel complesso, fu quella dei Sasanidi una dinastia che tenne alto il prestigio dell'idea imperiale e fra i re di essa ve ne furono alcuni dotati di alte virtù guerriere, messe a dura prova nell'incessante lotta contro i Romani, ve ne furono di saggi ed umani e molti ambirono la gloria di fondare città; vi furono sovrani completi come quel Cosroe I (537-579) che fu il più grande monarca della dinastia e meritò l'appellativo di Anoshirvan « dall'anima immortale ». Cosroe allargò i confini dell'impero, impadronendosi di una parte del territorio già occupato dagli Eftaliti, e ridusse l'Arabia meridionale a provincia persiana, abbattendovi lo stato cristiano, che vi si era costituito con appoggio etiopico. Ma soprattutto il suo regno è importante, perché segnò un periodo di grande fervore intellettuale e ad esso appartiene buona parte della letteratura pahlavica a carattere religioso sorta sotto lo stimolo del contrasto accesosi fra la religione nazionale e il Cristianesimo. Furono in questo periodo tradotte alcune opere della novellistica indiana e, secondo la tradizione, fu introdotto pure dall' India il giuoco degli scacchi; l'uno e le altre furono poi importati in Occidente dagli Arabi; furono pure tradotte opere scientifiche dal greco.

Mancò tuttavia ai Sasanidi quello spirito di tolleranza che aveva ispirato la saggia politica religiosa degli Achemenidi e ciò è ben spiegabile dato che la religione era ormai venuta a far corpo con lo stato iranico. Nel sec. III si ebbe la repressione del movimento religioso creato da Mani, risultato di sincretismo fra il Cristianesimo e il pensiero iranico; nel seguente si iniziò la persecuzione dei cristiani, che a seguito dell'atteggiamento di Costantino venivano ad apparire solidali con il nemico tradizionale dell' Iran. Solo quando la Chiesa di Persia cominciò a rendersi indipendente da Bisanzio, prima con la proclamazione della Chiesa siriaco-orientale, poi con l'adesione alla formula nestoriana, si ebbe una maggiore tolleranza da parte del clero della religione ufficiale. A ciò contribuì il fatto che sia il Cristianesimo, sia il Mazdeismo si trovarono nella necessità di far causa comune contro il pericolo della riforma comunista di Mazdak.

Tutto questo fervore religioso, per cui i monaci iranici appaiono pionieri delle più diverse religioni dell'Asia centrale e orientale, e la stessa ansia di riforme sociali denotano un decadere progressivo dell'idea imperiale che aveva tenuto unito l'iranismo in questa sua grande rinascita. Quell'antica forza che aveva impedito ai Romani di estendere la loro potenza sull'impero di Alessandro Magno, doveva ben essersi illanguidita, se non riuscì ad opporsi alla nuova fede armata che con l' Islam premeva ai confini. Con la conquista araba la civiltà persiana, pur influenzando la civiltà dei conquistatori, perde quel carattere di originalità che le era stato conferito dalla riforma di Zarathustra e aveva trovato espressione nelle sue grandi dinastie nell'orbita della civiltà musulmana.

b) La Persia islamica. - Con la battaglia di Nehavend (642) « la vittoria delle vittorie », come gli Arabi orgogliosamente la chiamarono, crolla insieme con l'Impero sasanide l'antica civiltà iranica. Rapidamente alla religione zoroastriana che negli ultimi secoli si era irrigidita in una casta sacerdotale chiusa ed intransigente, si sostituisce presso le masse la religione musulmana; pochi nuclei di zoroastriani sopravvivono in varie zone dell'altipiano; una piccola parte di essi non resistendo alle persecuzioni emigra e dopo varie peregrinazioni si stabilisce in India, nella zona di Bombay, dove ancor oggi costituisce una comunità fiorentissima.

Le vicende politiche della Persia islamica tradiscono sempre una forte tendenza all'autonomia che, in mancanza di un centro unitario su cui gravitare, si frantuma in numerosi stati musulmani i quali solo di nome riconoscono l'autorità dei califfi. Difatti, dopo avere partecipato alle ribellioni contro il califfato degli Omayyadi (661-770) e in particolare alle lotte legittimistiche degli Alidi e aver secondato la rivolta che diede il califfato agli Abbasidi, la Persia nella prima metà del sec. IX rallenta i propri vincoli col califfato di Baghdad e si trasforma in numerose dinastie pressoché indipendenti: nel Khorasan si hanno in principio i Tahiriti, nel Sistan i Saffaridi (863-903); questi dopo avere abbattuto i Tahiriti sono eliminati dalla dinastia iranica dei Samanidi (874-999) che ha la sua capitale a Buchara e sotto cui si ebbe il primo fiorire della poesia neo-persiana. Ai Samanidi si sostituisce nella Transoxiana la dinastia dei Ghaznevidi di origine turca, mentre nella Persia meridionale si afferma la dinastia dei Buvaihidi che per qualche tempo ha in sue mani anche il califfato di Baghdad (932-1053). Una solida unità venne ricostituita quindi dalla dinastia turca dei Selgiuchidi la quale riunì in un forte organismo statale il vasto territorio, che dall'Afghanistan giungeva alla Mesopotamia. Sotto essa si ebbe un grande rifiorire della vita culturale ed artistica. D'altro lato si ebbe, in reazione forse al rigore religioso della dinastia che, come dinastia turca, era sunnita intransigente, un fermento di idee religiose e politiche che ebbe la sua espressione più tipica nella setta degli Assassini, creata da Hasan Ibn As-sabah, il vecchio della Montagna, la fama delle cui gesta fu portata in Europa dai Crociati.

La dinastia selgiuchide fu abbattuta nella metà del sec. XII dalla dinastia dei Kvarizmshah, la quale, affermatasi specialmente con il regno del sultano Ala ad-din Muhammad, fu presto travolta dalla invasione mongolica.

Dopo le prime rovinose ondate, le orde dei barbari rovesciatesi sull'altipiano furono conquistate dall'islamismo e dalla progredita civiltà persiana, così che sotto gli Ilkhan e i Timuridi che vi dominarono dalla metà del XIII a tutto il XV secolo la Persia conobbe periodi di fiorentissima cultura e di fervida produttività artistica. Ma già nel tempo dei Timuridi altre dinastie turche assai più rozze erano sorte nell'Occidente iranico, e vi avevano portato il disordine e la decadenza. Fu gran ventura che proprio da tale zona sorgesse la nuova dinastia dei Safavidi che ricondusse a unità di regno le genti iraniche, dopo quasi nove secoli di disgregazione.

I Safavidi per dare al popolo iranico una coscienza nazionale più libera accolsero come religione di stato lo scisma imamita. Secondo la *shī'ah* è negata la legittimità di tutti i califfi successori

di Maometto e viene riconosciuta soltanto per Alì quarto tra essi e per i suoi undici discendenti. Questa differenziazione della tradizione ortodossa fu certamente lo sbocco naturale del persistere attraverso i secoli di un carattere nazionale ben distinto nel popolo persiano, poiché in sostanza essa non è altro che una interpretazione nazionale persiana dell'islamismo. Più di un elemento dell'antica religione è venuto difatti a farne parte: p. es. la credenza mazdaica nel *saoshyant* (messia) rivive nella credenza che il XII Imam, scomparso, secondo la leggenda, verso la fine del sec. IX, ritornerà nell'avvenire a ristabilire il regno di Dio. Il bisogno di legittimità dinastica, caratteristico degli antichi Irani, viene soddisfatto dalla credenza che Husein, secondo figlio di Alì e terzo Imam della nuova religione, avrebbe sposato la principessa Bibi Shahrbanu, figlia di Yazdagard III, ed il martirio di lui, divenuto nella credenza dei fedeli un autentico principe persiano, diventa il simbolo della violenza subìta dalla nazione iranica.

Nei più che due secoli di regno della dinastia dei Safavidi (1502–1736) si ebbe il risveglio delle migliori energie del popolo iranico. Il più insigne rappresentante di essa fu Scià Abbas il grande (1587–1629) che condusse fortunate campagne contro gli Uzbechi, contro i Turchi, e contro i Portoghesi nel Golfo Persico. Durante il regno di questo abile e liberale monarca, la Persia riprese più frequenti contatti con l'Occidente. Fintanto che essa aveva fatto blocco con il resto del mondo musulmano, le possibilità di contatto con l'Occidente furono molto scarse e i pochi elementi culturali che pur tuttavia da essa arrivarono a noi, vennero attraverso mediazione bizantina da un lato e araba dall'altro. Colla conquista mongola il contatto era stato in qualche modo ripreso, poiché sui Mongoli l'Occidente cristiano pose lo sguardo nella speranza che da essi potesse arrivare un colpo mortale alla potenza musulmana. Sono di questa epoca le notizie raccolte sulla Persia da Marco Polo nel suo meraviglioso viaggio e le prime relazioni degli ambasciatori della Repubblica veneta, la quale, prima fra le potenze occidentali, cominciò a considerare la Persia come una forza degna di gran rilievo nel giuoco politico del vicino Oriente. Tuttavia non può parlarsi di un effettivo accostamento della Persia all'Occidente. Il profondo dissidio religioso e politico che si apre con i Safavidi fra la Turchia e la Persia diventa ora un fattore di intesa fra la Persia e l'Oriente cristiano, contro il comune nemico. Basterà ricordare quella cordiale tolleranza con cui Scià Abbas accolse nella sua capitale i missionari cattolici, tanto da far sorgere nel cardinale Borromeo l'illusione, ed era infatti illusione, come Pietro della Valle constatava, che il grande safavide si volesse convertire al Cristianesimo. Lo scopo stesso che Pietro della Valle volle dare al suo viaggio (palesemente un pretesto per giustificare ai propri occhi e a quelli degli altri ciò che altro non era se non frutto di una irresistibile ansia di conoscere) fu proprio quello di indurre Scià Abbas a entrare in aperta ostilità contro il sultano. Pretesto o vera causa, dobbiamo a ciò esser grati se da tale viaggio è risultata una relazione viva, aderente, perfetta sulla vita persiana ai primi del sec. XVII. Ma la possibilità di comprensione fra la Persia e l'Occidente non si accrebbe di molto. Pietro della Valle notava che dallo scaltrito safavide tutte le proposte e promesse degli inviati degli stati d'Occidente erano a priori considerate « bugie ».

La dinastia safavide cessò in seguito all'invasione afghana (1722); la reazione persiana fu guidata da un capo turco Nadir, che dopo aver liberato il paese dagli afghani, alla morte dell'ultimo safavide Abbas III si proclamò re (1736). Nadir si rivelò generale di grande audacia e abilità; memorabile è sopratutto la sua spedizione in India dalla quale trasse ricchissimo bottino. Ma l'avarizia e il sospetto non gli consentirono di sviluppare gli ambiziosi piani che si era proposto. Con la sua morte (1747) incomincia per la Persia un periodo di disgregazione e di torbidi. I suoi immediati discendenti furono costretti a restringere il loro dominio al Khorasan e lo tennero sino al 1796, mentre nell'Occidente iranico la nuova dinastia Zand che vi si era affermata doveva impegnarsi in una estrema difesa con la tribù turca dei Qagiari aspirante al predominio. La vittoria arrise a questi ultimi; l'ultimo degli zand Lutf Alì Khan fu catturato e barbaramente ucciso (1794) ad opera del qagiaro Aqa Muhammad Khan il quale già nel 1786 aveva assunto il titolo di scià e aveva scelto Teheran a sua capitale.

Il regno dei Qagiari durato sino al 1925 rappresenta una delle pagine più tristi della storia persiana, contrassegnata dal malgoverno e dalla corruzione all'interno, e da tanta debolezza all'esterno, che se essa, per quanto mutilata, riesce a salvare l'indipendenza ciò è dovuto alla rivalità delle due grandi potenze la Russia e l'Inghilterra che a partire dal principio del secolo scorso se ne contendono il dominio.

Il trattato di Gulestan firmato nel 1813 a seguito della guerra poco fortunata condotta da Fath Alì Scià contro i Russi, consentì ai Russi di portar via alla Persia i distretti di Darband, Bacu, Shiravan, Qarabagh, una parte della provincia di Talesh e aveva imposto ai Persiani di rinunziare definitivamente a ogni pretesa sulla Georgia e sul Daghestan, così che la Russia diventava padrona del Caspio. Il trattato di Turkmanchai del 1828 seguìto a una altra guerra pur essa poco fortunata, oltre ad imporre ai lontani discendenti dei grandi re l'umiliazione del regime capitolare, tolse alla Persia le provincie di Erivan e di Nakhijavan. Ad est del Caspio, con varie spedizioni successive fra il 1840 e il 1864 i Russi occupano la valle del Sirdaria; nel 1868 occupano Samarkand, nel 1881 cade in loro potere tutta la zona occupata dai Turcomanni e tre anni più tardi Merv, la vecchia città zarathustriana.

Intanto nel canto suo l'Inghilterra consolida le proprie posizioni nel sud. Com'è noto, scopo precipuo dell'Inghilterra è sempre stato quello di servirsi dei territori iranici come una barriera fra la Russia e l'India; da qui la difesa strenua dell'indipendenza dell'Afghainstan anche contro la Persia (nel 1856 Nasir ad-din Scià dovette rinunziare a una spedizione contro l'Afghanistan) e gli sforzi per impedire in Persia il soverchiare dell'influenza russa; l'Inghilterra si è poi particolarmente preoccupata della difesa delle sue posizioni nel Golfo Persico che rappresentano un punto di estrema delicatezza nelle comunicazioni dell'Occidente con l'India. Di pari passo con questo scopo precipuo, ma diciamo così indiretto, procede quello dello sfruttamento economico che è il caposaldo e lo scopo dell'imperialismo britannico.

Il Golfo Persico è stato, dopo la partenza dei Portoghesi e degli Olandesi, sempre più o meno direttamente in potere degli Inglesi, che hanno potuto facilmente accordarsi con gli sceicchi delle isole del golfo.

Nel 1864 il Balucistan, sotto il pretesto di costituire in questa regione autorità che garantissero il funzionamento delle linee telegrafiche, venne diviso da una commissione inglese in due parti di cui solo quella ad est di Guadar venne lasciata alla Persia e più tardi ad opera di due commissioni d'arbitraggio inglesi, una del 1871 e l'altra del 1903, il Sistan venne diviso in due parti di cui una andò a far parte del territorio dell'Afghanistan.

Il lungo regno di Nasir ad-din Scià (1848–1896) oltre che da tante gravi perdite territoriali fu segnato da una politica di arbitrio e di dissipazione che esasperò il popolo facendo maturare in esso istinti di ribellione.

Già nel 1850 era stato disperso con la violenza il Babismo, movimento a carattere religioso e sociale che tuttavia sopravvive in una minoranza intellettuale. Il disagio economico gravissimo e l'influenza delle idee politiche d'Occidente portarono al movimento rivoluzionario che fra il 1906 e il 1908 costrinse i Qagiari a dare la costituzione. Intanto nel 1907 col trattato di Pietroburgo la Persia veniva divisa in due grandi zone di influenza, quella russa comprendente la zona a nord di Kasr-e shirin, Isfahan, Yezd sino all'incontro della frontiera russo-persiana; quella inglese a sud della linea che passando per Birgiand e Kirman va dalla frontiera afghana sino a Bandar Abbas. In mezzo rimaneva una zona neutra.

La grande guerra fece della Persia teatro di lotta fra i Turco-tedeschi e i Russi e gli Inglesi. A seguito della rivoluzione russa gli Inglesi risalirono tutto l'altipiano ed occuparono Baku, il centro petrolifero russo sul Caspio e nel 1919 concludevano con lo Scià un trattato che faceva della Persia un protettorato britannico. Ma i Russi bolscevichi scacciarono gli Inglesi da Baku e occuparono il porto persiano di Enzeli (oggi Bandar Pahlavi) sul Caspio. Ritiratisi gli Inglesi sul Golfo Persico, la Persia concluse con la Russia sovietica due trattati (1919, 1921) con i quali veniva annullato il trattato anglo-russo del 1907 e si assicurava l'indipendenza persiana con la rinuncia da parte russa anche dei privilegi capitolari.

La rivoluzione del 1906 aveva dato alla Persia un nuovo ordinamento; ne aveva fatto uno stato monarchico costituzionale con un'assemblea consultiva nazionale (*Magilis*).

Ma ciò che ha condotto la Persia a una resurrezione di energie nazionali, più che a riforme costituzionali, è da attribuire alla azione riformatrice dell'attuale Scià Riza Pahlavi, salito al trono dei grandi re il 25 aprile 1926 dopo la caduta della dinastia dei Qagiari proclamata dal *Magilis* il 31 ottobre 1925. Il nuovo sovrano, arrivato al trono dopo lunghe esperienze militari e di governo, è la forza che disciplina tutte le energie nazionali e promuove in tutti i dominî il rinnovamento della nazione persiana. Nei rapporti con l'estero la Persia ha affermato sempre più nettamente le sue fisionomie di stato indipendente, liberandosi nel 1927-28 dal regime capitolare, stringendo relazioni con gli stati vicini Irak, Turchia, Afghanistan, Russia. Le riforme interne nel campo dell'amministrazione, il riordinamento dell'esercito, l'intensificarsi dell'educazione attraverso la nuova istituzione di numerose scuole, i rapporti culturali coll'Occidente, hanno largamente contribuito a creare una classe dirigente conscia dei suoi compiti e desiderosa di ricondurre la Persia a dignità di nazione moderna. Le provvidenze per l'agricoltura, per la sicurezza delle campagne, per la valorizzazione delle risorse del sottosuolo, fra le quali è da ricordare l'intesa con l'Anglo-Persian Oil Company del 1933 mediante la quale sono state modificate a favore della Persia le condizioni dell'antica concessione, la creazione di stabilimenti industriali, particolarmente tessili, in numerosi centri, e la costruzione di una strada ferrata dal Caspio al Golfo Persico, contribuiscono ad elevare il tono economico della nazione persiana e a favorirne le possibilità di sviluppo.

Un vivo sentimento nazionale anima la nuova Persia, e ravviva il bisogno di un ritorno alle sue tradizioni preislamiche. Tale sentimento ha trovato un'espressione significativa nell'assunzione del nome Iran in sostituzione della denominazione di Persia che in Occidente ha avuto maggiore fortuna. Nel nome di Iran, che abbraccia non soltanto il territorio che fa parte del regno persiano, ma anche regioni legate alla storia e alla civiltà iranica, come quelle che oggi appartengono all'unione della Repubblica dei sovieti, all'Afghanistan e al Balucistan, si ha l'affermazione di una coscienza nazionale che avrà indubbiamente benefici riflessi nello sviluppo e nelle fortune del rinnovato regno iranico.

BIBL.: P. M. Sykes, *History of Persia*, 3ª ed., Londra 1936; Cl. Huart, *La Perse antique et la civilisation iranienne*, Parigi 1925; R. Pettazzoni, *La religione di Zoroastro nella storia religiosa dell'Iran*, Bologna 1920; E. Meyer, *Blühe und Niedergang des Hellenismus in Asien*, Berlino 1925; A. Christensen, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenaghen 1936; A. Pagliaro, M. Guidi, Fr. Gabrieli, E. Rossi, *Persia antica e moderna*, Roma 1935. [Red.

IRLANDA (*Eire*).

SOMMARIO: 1. Geografia. - 2. Storia e situazione politica.

1. GEOGRAFIA. - *a) La situazione geografica.* - Parte dell'arcipelago britannico, l'Irlanda è la terra elevantesi dalla piattaforma continentale europea che più si sporge nell'Atlantico, proprio là dove quest'oceano più si restringe nell'emisfero boreale. L'oceano, che s'insinua ad oriente di essa a separarla dalla isola maggiore coi due canali del Nord e di San Giorgio e col mare d'Irlanda, la ricinge d'ogni lato, e con l'azione diuturna delle maree e dei frangenti e coi suoi venti carichi di umidità, ne modificò le forme del suolo, intensamente logorandone il rilievo e intagliandone le coste in ampi fiordi ed estuari; ne determinò l'economia, per l'abbondanza e la frequenza delle piogge e la mitezza della temperatura.

La sua situazione geografica, eccentrica rispetto al Mediterraneo germanico ed all'Europa tutta, sarebbe stata, invece, anche più favorevole di quella della Gran Bretagna nei riguardi delle comunicazioni transoceaniche, poiché l'isola si protende verso l'opposta sponda atlantica più di ogni altra terra europea e verso il mare si apre con le sue forme piuttosto pianeggianti e le sue coste fortemente frastagliate ed articolate.

Ma la povertà di legname e, più tardi, quella di ferro e carbone non permise agli isolani di costruire navi o di conseguire un intenso sviluppo industriale; la terra poco ferace e le condizioni della proprietà terriera, appartenente a pochi proprietari inglesi, non consentì un intenso sviluppo agricolo; la lunga soggezione politica all'isola maggiore, le lotte religiose ed interne e le condizioni di miseria ed avvilimento, nelle quali visse per tanto tempo la popolazione, soffocarono ogni germe di progresso e portarono ad un graduale impoverimento della sua vita economica e politica. Perciò l'Irlanda non fu mai in grado di trar profitto della sua situazione geografica, che la faceva naturale testa di ponte dell'Europa verso l'America, e dai traffici con l'opposta sponda americana trassero motivo di immenso progresso solo i porti britannici. L'economia irlandese si sviluppò quale ancella dell'economia britannica, che la soffocava; e gl'Irlandesi considerarono l'America settentrionale solo quale luogo di emigrazione, nella speranza di una vita meno misera.

b) I caratteri fisici. - L'Irlanda è una grande piattaforma di rocce antiche, grossolanamente quadrangolare, depressa al centro ed orlata da rilievi paleozoici, intensamente logorati dagli agenti esterni. Appartengono al ripiegamento caledoniano i rilievi che, su per giù orientati da sud-ovest a nord-est, orlano le coste settentrionali sino quasi alle foci dello Shannon, sul mare aperto, ed a quelle del Suir, nel canale di San Giorgio; furono determinati, invece, dal ripiegamento erciniano quelli che, con direzione dominante da ovest ad est, formano l'orlo meridionale dell'isola, dove s'incontrano le maggiori altezze; ma, sebbene meno antichi dei primi e ringiovaniti da eruzioni vulcaniche, non sono di essi più elevati: la vetta più alta, la Carrantuo hill, supera appena i mille metri.

Con la loro debole altitudine ed il loro orientamento, i rilievi, quindi, non costituiscono un vero ostacolo ai venti che dominano a queste latitudini e provengono dall'oceano, dove si riscaldano sulla corrente del Golfo, che lambisce le coste dell'isola. Le coste stesse, con le loro forme articolate o intensamente frastagliate, lasciano penetrare le influenze del mare sin nell'interno, e l'isola, in cui nessun punto dista dal mare oltre 90 chilometri appena, ha perciò clima prettamente oceanico ed uniforme, con inverno mite ed estate fresca e con piogge abbondanti (Dublino: media del gennaio 5°,3; media del luglio 15°,7; precipitazioni medie annue 740 millimetri).

Ma, soprattutto, il clima irlandese è caratterizzato dalla pressoché uniforme distribuzione delle piogge entro l'anno, con appena lieve prevalenza nei mesi invernali; dalla loro distribuzione in superficie, anche piuttosto uniforme, poiché dovunque l'isola è irrorata da oltre mezzo metro di pioggia, che cade in maggior copia solo lungo il rilievo occidentale; dal gran numero di giorni piovosi; dall'alta nebulosità e dalla frequenza e fittezza delle nebbie.

Le forme del suolo, scavate in ampia conca, vi determinarono un'incerta idrografia, e tutta la regione centrale è bacino di un solo fiume, in gran parte navigabile, lo Shannon, che, assai lungo rispetto alla superficie dell'isola, sbocca con largo estuario sulla costa occidentale. L'invasione glaciale vi ha lasciato numerosi laghi, vasti e poco profondi, che occupano circa 1/7 dell'area insulare. Il clima, eccezionalmente umido, vi mantiene per larghe estensioni terreni paludosi e acquitrinosi. Il suolo costantemente impregnato e l'evaporazione quasi nulla vi determinano una vegetazione di muschi, di graminacee e di leguminose, che giustifica all'isola il nome di verde Erinni o Isola smeraldo.

c) L'economia. - La natura dei terreni paleozoici come quelli dell'Inghilterra occidentale, e le accennate condizioni del clima non sono, in generale, favorevoli all'agricoltura. Ai seminativi, infatti, è dedicato solo 1/4, o anche meno, dell'area insulare, e tra i cereali prevale l'avena. La produzione di frumento non copre che una piccolissima parte del fabbisogno, malgrado l'alto rendimento unitario e la debole densità della popolazione. La coltura più estesa, dopo l'avena, che è la maggiore tra le cerealicole, è quella delle patate, che costituisce il principale alimento della popolazione; non trascurabili vi sono quelle della barbabietola e del lino.

Però anche nell'Irlanda, come in Inghilterra, si afferma la tendenza alla restrizione delle colture a vantaggio del pascolo, cui meglio si confà il clima piovoso; e prati naturali e pascoli occupano quasi la metà dell'isola, alimentando un ricco allevamento di bestiame. In rapporto alla popolazione, l'Irlanda conta forse il maggior numero di capi di bestiame di ogni altro paese d'Europa: più di un bue ed una pecora a testa di abitante.

Benché l'Irlanda sia costituita da terreni paleozoici, come la Gran Bretagna, ha scarsità di prodotti minerari: poco carbone di bassa qualità e a grande distanza dalla costa, nel sud-est dell'isola; poco ferro nel nord-est; quindi i giacimenti di carbone e di ferro risultano molto distanti fra loro. Solo abbondante è la torba, che viene ricavata dalle infinite torbiere, le quali coprono tanta parte del suolo irlandese. Priva quasi di ogni altra materia prima, l'Irlanda manca, quindi, delle basi dell'industria moderna. Alla grave deficienza di combustibile si cerca di por riparo

dando un forte impulso alla produzione di energia idroelettrica, per mezzo di imponenti lavori che si vanno facendo sullo Shannon; ma le industrie più diffuse sono quelle naturali, che lavorano i prodotti del suolo, e soprattutto quelli dell'allevamento e della pesca, particolarmente redditizia nei mari circostanti. Nell'Irlanda settentrionale è diffusa la lavorazione del lino.

Un paese così povero e privo di industrie ha di necessità una bilancia commerciale sfavorevole: difatti, le merci imbarcate coprono, per la repubblica irlandese, appena la metà del valore delle merci sbarcate. Le importazioni sono dovute soprattutto a prodotti manifatturati e a generi alimentari; le esportazioni sono costituite dai prodotti dell'allevamento. Gli scambi si effettuano soprattutto con la Gran Bretagna.

d) La popolazione. – L'Irlanda è poco densamente abitata. Su una superficie di circa 84.000 kmq., pari ad oltre tre volte l'area della Sicilia, conta infatti una popolazione di circa 4.300.000 abitanti, cioè di poco superiore a quella della nostra isola maggiore. Sono appena 52 abitanti a chilometro quadro. Solo in limitatissime zone intorno alle due capitali di Dublino e di Belfast si raggiungono densità elevate, per l'accentramento della popolazione intorno a questi due nuclei urbani, che rappresentano i centri più industriali e commerciali dell'isola; ma quasi tutte le contee del centro e dell'ovest non raggiungono neppure una densità media di 30 individui.

Eppure, un secolo fa, nel 1841, la popolazione dell'isola oltrepassava gli 8 milioni di abitanti e l'isola era tra i paesi più popolati d'Europa. Nell'ultimo secolo, dunque, la popolazione si è dimezzata: ogni censimento decennale ha trovato in Irlanda una popolazione inferiore di numero a quella del censimento precedente.

Un flusso emigratorio sempre crescente portava, infatti, ogni anno in paesi lontani, e specialmente negli Stati Uniti d'America, che ognora più si aprivano allo sfruttamento, migliaia e migliaia d'individui, i quali vi cercavano condizioni migliori di vita. Nell'Irlanda si pativa la fame. Sin dal sec. XII, in seguito alla conquista fattane, i sovrani inglesi avevano spartito fra la nobiltà anglosassone, a titolo feudale, le terre dell'Irlanda; e più tardi, nel secolo XVI, dissidi religiosi erano scoppiati violenti tra i proprietari inglesi e scozzesi, convertiti al protestantesimo, ed i fittavoli irlandesi, rimasti cattolici ed inesorabilmente perseguitati. Sino a poco tempo fa, in conseguenza, dominava nell'isola la grande proprietà, che o era accompagnata da uno sminuzzamento della conduzione tale da non permettere ai fittavoli neppur di sostentare la propria famiglia, o era amministrata direttamente dai *landlords* per mezzo dei loro intendenti, che la tenevano a pascolo. Le terre, impoverite, non davan più che patate, di cui principalmente si nutriva la misera popolazione, assai cresciuta di numero. I molti armenti avrebbero potuto fare sviluppare nell'isola l'industria laniera, ma anche questa era stata soffocata, alla fine del sec. XVII, da disposizioni del Parlamento inglese; né altre industrie, per la povertà mineraria del suolo, potevano sorgere, all'infuori di quella del lino, che in effetti vi fiorì nel nord-est dell'isola, dove trovò anche acque atte al candeggio. Perciò, quando una serie di annate cattive, verso la metà del secolo scorso, determinarono una grande carestia, e lo sviluppo delle regioni transoceaniche permise un'intensa emigrazione, il popolo irlandese vi si riversò a fiotti, e nell'isola si manifestò il singolare ma significativo fenomeno di un così intenso spopolamento.

Della popolazione attuale, oltre 1/4 (circa 1.250.000) spetta alle 6 contee nord-orientali, ove si raccoglie in un territorio di appena 14.000 kmq., assai più del resto dell'isola fiorente per agricoltura, per allevamento, per industrie, fra cui primeggiano quelle del lino e delle costruzioni navali. Di essi, i 2/3 sono protestanti. La capitale, Belfast, supera i 400.000 individui.

La rimanente popolazione (quasi 3 milioni di abitanti) diffusa in tutto il resto dell'isola (circa 70.000 kmq. divisi in 27 contee) fa parte della repubblica d'Irlanda, ed è tutta cattolica, ad eccezione di una lieve minoranza di protestanti. Anche la capitale della repubblica, Dublino, tocca quasi il mezzo milione di abitanti.

e) La costituzione. – In seguito al lungo cruento movimento separatista ed alle lotte interne accentuatesi verso la fine del periodo bellico, che portarono, nel gennaio 1919, alla proclamazione della repubblica nelle contee centro-meridionali, il Parlamento inglese votava nel 1920 una legge con cui si costituivano in Irlanda due distinti parlamenti: l'uno per le 6 contee settentrionali, che nell'anno successivo regolarmente ne eleggevano i membri; l'altro per le (allora) 26 contee centromeridionali, che, invece, vollero ignorare quella legge. Ma alla fine dell'anno seguente, nel dicembre del 1921, tra la Gran Bretagna e le 26 contee meridionali dell'Irlanda veniva stipulato un accordo, più tardi incorporato in una legge (*The Irish Free State Agreement Act*, 1922), la quale riconosceva lo Stato libero d'Irlanda. Per essa lo Stato libero era un membro « nella comunità di nazioni nota come Impero britannico », e la sua situazione di *Dominion* autonomo era in tutto identica a quella del *Dominion* canadese.

L'Irlanda settentrionale, invece, in seguito alla legge del 1920 ed agli emendamenti del 1922, rimane ancora parte del Regno Unito, ma con un proprio Parlamento, costituito da un Senato di 26 membri ed una Camera dei Comuni di 52 membri. Il Parlamento ha facoltà di legiferare per il proprio territorio, ad eccezione degli affari che interessano in qualche modo l'Impero e sono riservati al Parlamento imperiale. Il potere esecutivo è affidato, in rappresentanza del re, ad un governatore, che viene consigliato da ministri responsabili verso il Parlamento.

L'Irlanda settentrionale mantiene 13 membri nel Parlamento imperiale.

Nello Stato libero d'Irlanda, il potere legislativo era costituito dal re, che lo esercitava per mezzo di un suo rappresentante; da una Camera di deputati (*Dáil Eireann*) e da un Senato (*Seanad Eireann*).

Il potere esecutivo era costituito da un Consiglio di non più di 12 e non meno di 5 ministri, inclusi un presidente ed un vice-presidente: i membri del Consiglio dovevano essere membri del *Dáil*, al quale spettava la nomina del presidente.

Già negli anni decorsi, con una serie di emendamenti si era andata sgretolando la costituzione del 1922: nel 1933, infatti, dopo altre modifiche precedenti, veniva per legge abolito il prescritto giuramento dei membri delle due camere alla costituzione, e per essa al re d'Inghilterra; e nel 1936 si aboliva il Senato, mentre con altre due leggi si mirava ad annullare quasi ogni influenza del rappresentante della corona negli affari interni dello stato. Ma nel 1937 fu dal presidente del Consiglio esecutivo sottoposta a plebiscito nazionale una nuova costituzione, che, approvata, è entrata in vigore il 29 dicembre 1937.

La nuova costituzione modifica in modo radicale la precedente: per essa, la nazione irlandese afferma recisamente il suo diritto a scegliere la propria forma di governo ed a determinare le sue relazioni con le altre nazioni; afferma che « il territorio nazionale è costituito da tutta l'Irlanda, dalle sue isole e dai mari territoriali » e che, solo « in attesa della reintegrazione del territorio nazionale », le leggi approvate dal Parlamento dello stato (il cui nome è *Eire* cioè Irlanda, e non più *Saorstat Eireann* o Stato libero d'Irlanda) che è « stato sovrano, indipendente, democratico », avranno la stessa zona di applicazione delle leggi dello Stato libero.

Capo dello stato è il presidente, eletto dal popolo con votazione diretta e segreta e secondo il sistema della rappresentanza proporzionale per mezzo del singolo voto trasferibile; il presidente è assistito da un Consiglio di stato di carattere consultivo. Il Parlamento è costituito, oltre che dal presidente, da una Camera di rappresentanti e da un Senato. Il potere esecutivo è esercitato dal governo, costituito da non meno di 7 e non più di 15 membri, nominati dal presidente.

Come appare evidente, la nuova costituzione dello Stato libero, oltre ad essere una dichiarazione di fede e di indipendenza, può essere considerata anche come una dichiarazione di lotta per l'unificazione dell'isola, che si

vorrebbe tutta sottrarre all'ingerenza britannica. Ma conviene alle contee nord-orientali, più ricche per natura e per condizioni storiche e, per vincoli di razza e religione, più legate all'isola maggiore che non alle altre terre, povere, d'Irlanda, partecipare ad un simile movimento separatista? E quali conseguenze, allora, scaturirebbero dalla battaglia ingaggiata?

Nelle incognite di una eventuale lotta politica ed economica con la madrepatria e di una possibile lotta interna, tra i cittadini dell'isola stessa, nella scarsa produttività dell'isola, che fa minacciosamente pendere da un piatto la bilancia commerciale; nella necessità di troppo gravi spese, interne ed esterne, per un popolo povero, si possono forse vedere fin d'ora i maggiori problemi che già gravano o graveranno in futuro sul popolo irlandese, da noi, per tradizionale sentimento di simpatia, con vivo interesse seguito nelle sue dure vicende affrontate con sereno coraggio.

BIBL.: Oltre alle opere indicate nella bibliografia delle voci GRAN BRETAGNA e BRITANNICO IMPERO, v. pure: G. O'Brien, *The Economic History of Ireland in the Eighteenth Century*, Dublino 1918; *The provinces of Ireland*, ed. by G. Fletcher, in 5 voll., Cambridge 1921–22; R. H. Murray and H. Law, *Ireland*, Londra 1925; J. O'Connor, *History of Ireland 1789–1924*, Londra 1925; H. Dale, *Ireland*, Londra 1928; L. J. Goblet, *La transformation de la géographie politique de l'Irlande au XVII*e *siècle dans les cartes et essais anthropogéographiques de sir W. Petty*, Parigi 1930; A. Rivoallan, *L'Irlande*, Parigi 1934. Più particolarmente, per l'Irlanda settentrionale, v.: A. S. Quekett, *The Constitution of Northern Ireland*, Belfast, parte I, 1928 e parte II, 1933; *The Ulster Year Book*, Belfast 1935; N. Mansergh, *The Government of Northern Ireland*, Londra 1936. E per lo Stato libero: *The Irish Free State Official Handbook*, Dublino 1932; M. Mac Donagh, *The Home Rule Movement*, Dublino 1920; J. G. S. Mac Neill, *Studies in the Constitution of the Irish Free State*, Dublino1925; D. Gwynn *The Irish Free State, 1922-27*, Londra 1928; J. Hanna, *The Statute Law of the Irish Free State*, Dublino 1929; N. Mansergh, *The Irish Free State: its Government and Politics*, Londra 1934; L. P. Dubois, *The Irish Struggle and its Results*, Londra 1934; J. B. O'Connell, *The Financial Administration of Saorstat Eireann*, Dublino 1935. F. Milone

2. STORIA E SITUAZIONE POLITICA. – *a*) *L'Irlanda inglese e feudale*. – Rimasta fuori dell'Impero di Roma, benché non del tutto sottratta ad influssi romani, l'Irlanda entra nella storia con la sua conversione al Cristianesimo, che risale a S. Patrizio, sbarcato nell'isola per evangelizzarla nel 432. Con lo stabilirsi della nuova religione la civiltà del paese si afferma rapidamente; le adunanze periodiche, che sono a un tempo politiche, mercantili e religiose, favoriscono lo sviluppo di un'organizzazione in cui il particolarismo delle tribù si attenua; intanto si vengono attuando forme di proprietà privata sulle terre, e costituzioni sociali che hanno già in sé elementi feudali, mentre si dissolvono i precedenti ordinamenti militari e le guerre intestine sembrano farsi più rade.

Una prima spedizione inglese guidata da Riccardo de Clare, conte di Pembroke, sbarcò in Irlanda nel 1169; Enrico II d'Inghilterra, per impedire che Riccardo si costruisse un regno indipendente, venne a sua volta nell'agosto 1170 e si fece prestare dal re supremo, Rory O' Connor, il giuramento feudale. Il sinodo di Cashel riconobbe la sovranità di Enrico, ma questi dovette lasciare che la conquista fosse continuata da feudatari maggiori che estesero gradatamente il loro dominio nelle pianure e nelle vallate dell'isola cercando di rendersi indipendenti dalla corona. Giovanni Senzaterra si recò in Irlanda nel 1210 e quando egli dovette sottomettersi ad Innocenzo III l'atto di vassallaggio comprese anche l'Irlanda. Gli Irlandesi rimasero a lungo fuori dell'ordinamento feudale perché la separazione tra i dominatori feudali e i soggetti era così assoluta che non si permetteva a questi neppure di vivere secondo la legge inglese. Ma i feudatari inglesi si esaurivano lentamente nelle lotte, mentre gli Irlandesi, cresciuti di numero, si rivolgevano per aiuti prima al re di Norvegia, Haakon, poi al re di Scozia, Roberto Bruce, e venivano intanto fondendosi ed assimilandosi con i loro dominatori. Più tardi, mentre le lotte tra le grandi famiglie feudali e l'elemento irlandese riducono l'effettivo dominio inglese al cosiddetto Pale, la striscia di territorio intorno a Dublino, l'Irlanda, benché travagliata da lotte intestine, non desiste dai suoi tentativi di incoronare un re irlandese: O' Brien nel 1460, O' Connel nel 1475.

b) *L'Irlanda sotto la monarchia inglese*. – All'inizio del regno Enrico VII trovò in Irlanda una situazione difficile; nel 1494 affidò la luogotenenza al suo secondogenito, il futuro Enrico VIII, e il governo effettivo a sir Edward Poynings. Enrico VIII, che vide indebolirsi ancora di più il dominio inglese, perché varie città si rendevano autonome e i capi delle grandi famiglie feudali si atteggiavano a capi di piccole nazioni, agì con somma energia; riuscì infatti a dominare le rivolte e assunse il titolo di re d'Irlanda, applicando un programma assolutistico che sottometteva gli stessi interessi religiosi alla supremazia regia. È infatti sotto il governo di Enrico VIII che l'arcivescovo inglese di Dublino, G. Brown, poteva introdurre in Irlanda la Chiesa anglicana. Ma l'indirizzo di tale politica, continuato sotto Edoardo VI, contribuì, insieme con l'avversione dei nobili riottosi al predominio regio e alle arbitrarie confische dei beni da parte dell'autorità, ad aumentare il malcontento della popolazione e i tentativi di ribellione. Questa, assecondata anche dalla propaganda religiosa cattolica incoraggiata da Filippo II, determinò le due insurrezioni capeggiate rispettivamente da Ugo Roe O' Donnel e da Ugo O' Neill, che fu riconosciuto, col vecchio titolo, re supremo d'Irlanda e poi costretto da sir George Carew a sottomettersi.

Dopo anni di lotta Elisabetta lasciava al successore un'Irlanda effettivamente sottomessa. Giacomo I trattò il paese come terra da conquista, Carlo I vi esercitò un governo rigido che aumentò i dissidi interni; sotto O. Cromwell l'Irlanda fu dilaniata da guerre e massacri che decimarono la popolazione, la quale, ancora divisa dalle lotte religiose, parve respirare solo con l'avvento al potere di Carlo II. Giacomo II cercò di favorire i cattolici, ma i protestanti sostennero il suo avversario e successore al trono, Guglielmo d'Orange. Considerata come colonia, l'Irlanda fu sottoposta ad un sistematico sfruttamento economico, che favorì l'emigrazione di molti Irlandesi in America, l'attività contrabbandiera, le vessazioni dei grandi proprietari e il costituirsi di società segrete intese a rendere solidali gli oppressi contro l'autorità.

Questa situazione durò fino a che Enrico Grattan, grande agitatore e patriota irlandese, strappò all'Inghilterra il ritiro delle leggi di sir E. Poynings, accordando così all'Irlanda l'indipendenza legislativa. Più tardi Guglielmo Pitt, che aveva tentato invano un'unione economica con l'Inghilterra, né aveva potuto migliorare contro Giorgio III la condizione dei cattolici, dovette acconsentire ad incorporare l'Irlanda all'Inghilterra, come era già avvenuto per la Scozia, e sulle stesse basi.

c) *L'unione con l'Inghilterra; la lotta per l'autonomia*. – Quando, nel 1802, il parlamento irlandese approvò l'unione, l'Irlanda mandò un centinaio di rappresentanti alla Camera dei comuni e trentadue a quella dei lords. Il Bonaparte tentò invano di appoggiare la rivolta di Robert Emmet (1803); Daniel O' Connel lottò per l'emancipazione dei cattolici, che poté concludersi nel 1829. Le condizioni economiche del paese si erano intanto andate aggravando: la popolazione aumentava e la crisi della produzione infieriva raggiungendo l'acme nel 1845–1846. Di nuovo funzionò, quale valvola di sicurezza, la migrazione in America; qui la popolazione irlandese fu presto raggiunta da esuli politici, e si fondarono cenacoli dove si idealizzava l'antica Irlanda indipendente dei guerrieri e dei poeti, si organizzavano le prime congiure e si formava il partito autonomista irlandese, capeggiato da Isacco Butt, poi da Parnell, presidente della *Land League*. Scopo della lotta doveva essere l'indipendenza nazionale intesa come piena autonomia sotto la corona inglese, ciò che incontrò la dura resistenza dei lords, ossia dei grandi proprietari terrieri, irritati dal primo progetto di legge agraria che li obbligava ad indennizzare il colono moroso per poterlo espellere. Per riuscire nel suo piano Parnell invocò la solidarietà del contadino irlandese, ma accrebbe in tal modo il malcontento degli avversari che in seguito ad un suo violento discorso riuscirono a farlo arrestare. Anche Gladstone, che sarebbe stato favorevole alla classe rurale ma voleva prima riaffermare l'autorità dello stato inglese, fu arrestato, e dal carcere, dove continuava a dirigere la resistenza, promise provvedimenti politici ed economici (2 maggio 1882). Pochi giorni dopo il nuovo lord Deputy e il sottosegretario permanente Th. H. Barke venivano assassinati a Dublino; la nuova *Irish National League*

adottava metodi terroristici contro lo stesso parere di Parnell che voleva restare nella legalità.

Nel maggio 1884 Gladstone era abbattuto dal gruppo irlandese; le elezioni del 1885 mandarono ai Comuni, con 331 liberali e 249 conservatori, 89 autonomisti irlandesi; nel dicembre di quello stesso anno fu pubblicato un primo progetto di autonomia, anonimo, ma attribuito a Gladstone, e nell'aprile successivo questi presentava un progetto di autonomia che concedeva all' Irlanda un parlamento proprio, e un progetto per l'acquisto delle terre da parte del governo e la loro cessione ai contadini. Ma l'Ulster resistette, alcuni liberali uscirono dal ministero, e il progetto cadde. Con le nuove elezioni, che mandavano ai Comuni 74 liberali unionisti alleati dei conservatori, ritornava al potere lord Salisbury.

Gli uomini politici inglesi continuavano ad essere divisi per la questione del *Home Rule,* mentre la popolazione, nonostante la propaganda degli estremisti, simpatizzava sempre più per il campione dell'autonomia irlandese fino a che le vicende della sua vita privata non gli alienarono il favore del suo stesso partito.

Parnell morì il 6 ottobre 1891; Gladstone, che aveva presentato inutilmente all'Ulster un nuovo progetto di *Home Rule,* si dimise; al potere salì allora lord Rosebery e le successive elezioni diedero la prevalenza agli unionisti. Una serie di leggi sull'acquisto delle terre permise di trasformare i coloni in piccoli proprietari; nel 1898 fu approvata una legge sugli enti locali e sorse la *United Irish League;* intanto fin dal 1893 si era venuta affermando la *Gaelic League,* che raggruppava i partiti più accesi, e fin dal 1896 era sorto il partito socialista repubblicano. Nel 1900 la Regina Vittoria trovò un'Irlanda in apparenza pacifica, perché i vari gruppi parlamentari irlandesi, guidati da Dillon, Healy e Redmond, si erano fusi, proprio in quello stesso anno, sotto la presidenza di quest'ultimo. L'avvento al potere dei liberali fece sí che si riparlasse del *Home Rule,* ma anche questa volta non senza contrasti e gravi difficoltà d'ordine economico. Quando, nel 1910, le elezioni mandarono ai Comuni un numero quasi eguale di liberali e di conservatori, ciò che faceva buon giuoco al Redmond, molti Irlandesi non si accontentavano già più di un'autonomia ristretta. Il progetto governativo, che prevedeva un parlamento a Dublino ma riservando molte materie a quello di Westminster, non poteva piacere ai nazionalisti irlandesi, e suscitò infatti vivaci opposizioni nell'Ulster che voleva l'unione con l'Inghilterra. I patrioti irlandesi sperarono allora molto dal dissidio dei partiti e dalle difficoltà internazionali dell'Inghilterra, e qualcuno di essi ravvisò anzi nella Germania una possibile alleata.

Il Redmond durò fatica a combattere i sospetti che questa situazione veniva suscitando in Inghilterra, specie per il fatto che lo stesso Giorgio V era considerato dagli Irlandesi un monarca straniero.

Il 23 settembre 1911 l'*Ulster Unionist Council* incominciava a ventilare il progetto di una separazione, aggravando così l'ostilità degli unionisti delle altre parti dell'isola, e il 23 settembre 1913 il consiglio dell'Ulster si costituì in governo provvisorio mentre i nazionalisti irlandesi invocavano il diritto di pronunciarsi sulla sorte del proprio paese. I volontari irlandesi continuavano intanto a ricevere clandestinamente armi e munizioni, ed a preparare il popolo all'insurrezione nonostante le rigide disposizioni della polizia e lo stesso intervento delle truppe britanniche che cercavano invano di porre termine alla guerra civile.

d) La rivoluzione. – Il discorso tenuto da Redmond ai Comuni, il 5 agosto 1914, non appagò pienamente i nazionalisti spinti, che si staccarono da lui, organizzarono gli *Irish Volunteers,* nettamente antibritannici, e cominciarono, con l'aiuto degli Irlandesi residenti in America, una propaganda attivissima. Fin dal 1915 si pensava seriamente, fidando anche sull'aiuto della Germania, ad una rivoluzione. La mattina di Pasqua del 1916 scoppiò la sommossa, e i ribelli, dopo aver proclamato la repubblica, occuparono vari punti strategici di Dublino. Dopo una diecina di giorni la ribellione fu sedata e molti Irlandesi vennero arrestati e processati dai tribunali militari, ma senza, per questo, darsi per vinti. Quando infatti De Valera fu eletto deputato e poi presidente del partito che mirava ad avere il governo effettivo del paese, essi si prepararono ad opporre una tenace resistenza, e cominciarono a manifestarla in occasione della coscrizione inglese, che colpiva anche l' Irlanda, e a cui non erano consenzienti. La loro ribellione fu così aperta che costò l'arresto a De Valera.

Nelle elezioni del 1918 su 105 seggi 73 furono conquistati dai *Sinn Féin,* che il 25 gennaio dell'anno successivo si riunirono a Dublino e costituendosi in assemblea dell'Irlanda elessero De Valera presidente della repubblica. L'isola era adesso in stato di guerra. L'Inghilterra non sapeva risolversi ad accordare l'indipendenza e intanto De Valera lanciava negli Stati Uniti un prestito in nome della Repubblica irlandese, che si considerava in conflitto contro la Gran Bretagna. I tribunali rivoluzionari dei *Sinn Féin* avevano sostituito in molti luoghi i tribunali inglesi, e la popolazione si schierava sempre più decisamente per l'indipendenza a qualunque prezzo, mentre i repubblicani non volevano saperne di autonomia limitata o di smembramento dell'Irlanda. L'azione terroristica fu intensificata con attentati nell'Ulster e nella stessa Inghilterra; il 25 maggio 1920 fu incendiato il Palazzo delle dogane di Dublino, e i volontari dell'esercito repubblicano percorrevano il paese in colonne volanti montate su autocarri. L'apertura dei due parlamenti (22 giugno) avvenne quindi in condizioni tali di conflitto interno che Lloyd George invitò De Valera e Craig, succeduto a Carson nell'Ulster, ad un colloquio il quale, dopo lunghe trattative, si concluse con la decisione di una tregua, ai primi di luglio; e dopo abili schermaglie diplomatiche e altre trattative della delegazione irlandese a Londra con i ministri Lloyd George, A. Chamberlain, W. Churchill, ecc., portò agli accordi del 6 dicembre 1921: gli *Articles of Agreement,* che facevano dell' Irlanda un Dominion con gli stessi diritti riconosciuti al Canada, e assicuravano all' Ulster, che aveva dichiarato di non volere l'unione con il resto dell'Irlanda, il diritto di mantenere la situazione concessagli dalla legge 1920, purché dichiarasse tale sua volontà entro un mese dalla notifica dell'accordo da parte del parlamento.

e) Lo Stato libero. – L'accordo sullo Stato libero d'Irlanda, approvato nel dicembre dal parlamento britannico, fu accettato con 64 voti contro 57. A De Valera successe Griffith, e Collins fu a capo del governo mentre le truppe inglesi lasciavano l'isola. Il tentativo di conseguire un successo politico mediante l'unione dell'Ulster allo Stato libero fallì, anzi l'Ulster si mise in stato di difesa sotto il comando di sir Henry Wilson mentre i repubblicani si proclamavano ancora in stato di guerra.

Dopo l'assassinio di Wilson a Londra e la ribellione del 22 giugno a Dublino, Collins organizzò un esercito, ma il 22 agosto cadde in un'imboscata. Il 9 settembre veniva eletto il nuovo presidente Cosgrave. Tutto era da fare, a cominciare dalla costituzione, che previde un consiglio esecutivo di 507 membri, tra cui il presidente, responsabile collegialmente di fronte al parlamento, e ministri esterni eletti dal *Dáil* per la durata della legislatura. Si doveva inoltre procedere al ristabilimento dell'ordine attraverso l'organizzazione dell'esercito e la repressione di elementi estremisti e sovversivi giudicati pericolosi per l'integrità dello stato. Ma il governo di Cosgrave, che non rifuggiva da rappresaglie e da severità eccessive, sfidava l'impopolarità; le nuove elezioni diedero 44 deputati su 128 a De Valera, e il governo, per assicurarsi la maggioranza, dovette contare sui voti dei cosiddetti indipendenti. Nel suo sforzo di pacificazione Cosgrave chiamò al senato grandi proprietari e protestanti, ma non un solo ecclesiastico; le scuole stesse vennero sottratte al controllo del clero, così che l'Irlanda, indipendente cattolica e democratica, parve aver assorbito i principî separatistici delle democrazie occidentali. Nel settembre 1923 il nuovo stato fu ammesso nella Società delle nazioni,

nell'ottobre Cosgrave partecipò alla conferenza imperiale di Londra; nel 1924, in seguito alla scoperta di una società segreta nell'esercito, egli procedette a misure repressive draconiane che aumentarono la sua impopolarità pur mostrando la fermezza del suo governo.

Fu soltanto dopo aver ristabilito l'ordine interno che lo Stato libero poté pensare alla grave questione dei confini. Fallito il primo tentativo di accordo, Cosgrave nominò il suo commissario, Mac Neill, ma l'Ulster si astenne dal designare il proprio, e solo nel 1924 una legge speciale permise al governo britannico di completare la commissione. Lo Stato libero non fu soddisfatto nelle sue aspirazioni e l'accordo pubblicato il 6 dicembre, dopo la visita a Londra di Cosgrave e di Craig, lasciò i confini immutati. Due anni dopo, alla conferenza imperiale, lo Stato libero poté sollevare varie questioni concernenti la sua indipendenza, e Cosgrave ottenne che lo stato designasse il governatore generale, diritto di cui si valse nel 1928. La lotta politica non tendeva tuttavia a diminuire e, crescendo il disordine, Cosgrave si fece autorizzare ad istituire tribunali militari speciali. Nelle elezioni del marzo 1932 la propaganda repubblicana poté avere il sopravvento e De Valera fu eletto presidente con 81 voti contro 68. Egli instaurò subito una politica che si opponeva decisamente a quella eccessivamente rigida del suo predecessore; rimise in libertà i condannati politici, soppresse i tribunali speciali, fece sapere che non avrebbe pagato le annualità fondiarie che lo Stato libero doveva versare al tesoro britannico, e abolì il giuramento di fedeltà al re d'Inghilterra. Per le repliche del governo inglese e alcuni punti di divergenza nel riguardo dei nuovi provvedimenti, cominciò il conflitto tra le due camere. La proposta di un arbitrato, fatta dal ministro inglese dei *Dominions*, fallì per l'intransigenza di De Valera. L'Ulster si agitava; il governo inglese si accingeva a piegare la volontà dello Stato libero con misure di carattere economico. Nell'ottobre del 1932 i gravi disordini di Belfast spingevano il governo dell'Ulster a proclamare lo stato d'assedio, e nel novembre scoppiava il conflitto doganale con l'Inghilterra. Ognuno dei due paesi elevò dazi sui prodotti dell'altro, e il 20 dicembre De Valera annunciò che avrebbe rimborsato agli Stati Uniti il prestito emesso dal partito repubblicano nel 1918 e nel 1920. Alle nuove elezioni De Valera ebbe 77 deputati su 153 mentre il partito di Cosgrave e gli indipendenti perdevano terreno. Se le annualità fondiarie permettevano di rimediare largamente al cattivo stato delle finanze, non mancavano tuttavia motivi di preoccupazione nel campo economico e in quello politico. Il generale O' Duffy organizzava i militari in congedo trasformandoli in *National Guards* che, nell'agosto, vennero sciolte ma si fusero poi, insieme con i seguaci di Cosgrave e con il partito del centro, in un solo partito di opposizione. Contro il movimento qualificato «fascista» di O' Duffy, il De Valera si era compromesso con i laburisti, ed ora gli estremisti chiedevano la proclamazione della repubblica. La situazione andò rapidamente aggravandosi anche nel campo economico nonostante che la lotta fatta a mezzo delle tariffe protettive favorisse il sorgere di industrie irlandesi. De Valera si ergeva adesso anche contro il senato, che egli intendeva abolire; il partito di opposizione (*Fianna Gael* o partito irlandese) si sfaldava, mentre O' Duffy ne cedeva momentaneamente il comando a Cosgrave, e le elezioni municipali e quelle per il rinnovo di un terzo dei senatori ridettero la prevalenza al *Fianna Fail* di De Valera.

Mentre, dopo lunghe trattative, furono conclusi trattati di commercio che permettevano all'Irlanda una ripresa economica, le tensione politica interna non cedeva e De Valera dovette agire energicamente contro gli estremisti del suo partito. La soppressione del senato acquistò forza di legge con l'approvazione, da parte del *Dáil*, il 20 maggio 1936, ma De Valera annunciò subito una nuova costituzione. Proprio allorché l'Inghilterra sollecitava l'attuazione del suo programma di riarmo il viceammiraglio H. Boyle–Somerville, che cercava di arruolare i giovani irlandesi, venne assassinato, e poiché l'attività degli estremisti non cessava, il governo sciolse l'esercito repubblicano irlandese.

Con l'abdicazione del re Edoardo VIII si risollevano le questioni del regime e della posizione dello Stato libero nell'Impero britannico. Nel giugno 1936 De Valera dichiarò che la nuova costituzione avrebbe abolito la carica di governatore generale, e questa disposizione, che spezzava un altro legame tra l'Irlanda e il Regno Unito, fu inclusa nella legge che riconobbe il mutamento del re.

I rapporti con l'Inghilterra accennavano a migliorare, specie sul terreno economico, quando De Valera annunciò che lo Stato libero non avrebbe partecipato alle feste per l'incoronazione di Giorgio VI. Il progetto della nuova costituzione fu approvato dal *Dáil*; le elezioni diedero ancora prevalenza al partito di De Valera, con 64 eletti contro 48 del partito di Cosgrave, 13 laburisti, 11 indipendenti, e nel luglio De Valera veniva rieletto alla presidenza per la terza volta. Prima dell'andata in vigore della nuova costituzione il governo inglese tentò ancora la via degli accordi e nel gennaio 1938 vi furono colloqui a Londra tra De Valera e il ministro dei *Dominions*, Malcolm Mac Donald, mentre da parte sua l'Ulster continuava ad esprimere la ferma volontà di rimanere parte del Regno Unito. Il 25 aprile 1938 fu annunciata la firma dell'accordo che prevedeva disposizioni militari ed economiche intese a ricondurre alla normalità le relazioni tra i due paesi, e a presidente della repubblica venne designato un protestante rimasto sempre lontano dalla politica attiva, Douglas Hyde. Il miglioramento dei rapporti con l'Inghilterra è certamente utile anche alla riconciliazione tra le due parti dell'isola e forse alla loro riunione futura.

BIBL.: E. A. Dalton, *History of Ireland*, voll. 3, Londra 1903–10; O' Connor, *History of Ireland (1798–1924)*, voll. 2, Londra 1925; A. Philips, *The Revolution in Ireland (1906–23)*, Londra 1923; P. S. O' Hegarty, *The victory of Sinn Féin*, Dublino 1925; D. Gwynn, *The Irish Free State (1922–27)*, Londra 1928. Red.

IRREDENTISMO. – La parola fu usata la prima volta, nel 1877, da Matteo Renato Imbriani, il quale dinanzi alla bara di suo padre giurò ad un gruppo di Triestini di tener fede all'impegno di tutto osare per liberare le terre ancora soggette all'Austria. Il movimento, in realtà, era più antico; cominciò all'indomani stesso del '66, appena avvenuta l'annessione del Veneto. Migliaia di Giuliani, profittando della presenza di Vittorio Emanuele ad Udine, improvvisarono una grande manifestazione d'italianità; mentre nel Trentino le agitazioni per l'autonomia si facevano ampie e numerose. Da quel momento l'irredentismo, che nella concezione quasi paolina di una vera redenzione da conseguire ebbe un carattere misticheggiante e comunque costituì una fede politica decisiva, s'inserì nella vita politica italiana come un elemento dinamico e qualche volta rivoluzionario. Erede in gran parte dell'ideologia nazionalitaria del Risorgimento, al quale si riattaccava e per la volontà di unire all'Italia terre di lingua, di sentimenti, di stirpe italiana e per la tradizione unitaria di quelle stesse terre (basti ricordare l'inno della Legione trentina composto nel 1838 da Antonio Gazzoletti: «Dove il vogliono i popoli e Dio, Segnerem dell'Italia il confine...»), l'irredentismo, tranne qualche rara deviazione, fu diretto esclusivamente a rivendicare, contro l'Austria, l'italianità dei territori posti immediatamente vicino al confine: il Trentino, la Venezia Giulia. Quasi mai, invece, si pensò di comprendere tra le terre irredente Fiume e la Dalmazia, nonostante che esse fossero considerate geograficamente italiane da secoli, come, ad esempio, nella descrizione dell'Italia fatta dall'Alberti nel Cinquecento.

Comunque l'irredentismo italiano è stato il primo movimento del genere dell'epoca moderna. Nel periodo immediatamente dopo la guerra mondiale vari irredentismi sono sorti, specie nell'Europa centrale; ma gli aspetti, i modi, i caratteri del movimento italiano, durato un cinquantennio ed arrossato dal sangue di numerosi martiri e reso nobilissimo dalla fede di milioni di Italiani combattenti oltre i confini per l'italianità, restano inconfondibili e costituiscono una delle più belle pagine della storia nazionale.

Diverse fasi ha avuto il movimento irredentistico italiano. In un primo momento esso, specie nell'interno del regno, fu capeggiato da esponenti di quelle correnti in parte scontente della soluzione unitaria, in parte imbevute

delle ideologie che avevano avuto un notevole rilievo negli anni precedenti, ma che non potevano essere efficaci nel clima e nell'ordine nuovi. Garibaldini, repubblicani, democratici furono, infatti, gl'iniziatori dell'irredentismo, che doveva, pertanto, avere carattere e spirito antigovernativo, metodo d'opposizione. Così sorsero i numerosi comitati d'azione; prima, quell'associazione in pro dell'Italia irredenta fondata dall'Imbriani con G. Bovio, R. Mirabelli, G. Avezzana, L. Zuppetta e che ebbe l'appoggio di Garibaldi, di Saffi, di Carducci e di Cavallotti. Naturalmente la politica ufficiale non poteva non comprimere moti ed aspirazioni irredentistici. Se Ricasoli nel '66 aveva potuto dire che finché l'Austria avesse posseduto un palmo di terra italiana non vi sarebbe stata pace, i governi successivi, specie quelli della prima sinistra, non si sentivano di ripetere la stessa affermazione, volendo essi procedere tranquillamente all'assetto interno dell'Italia, senza complicazioni internazionali. Così i primi tentativi del movimento non fecero che urtare i governi d'Italia e quelli d'Austria: dal progetto, ventilato al tempo delle discussioni sulla questione d'Oriente, di poter sfruttare un eventuale sbocco dell'Austria a Salonicco; al preparativo d'attacco, auspice Garibaldi nel 1878, su Trieste e su Trento. Allarme europeo, concentramenti di truppe austriache nel Trentino, proteste diplomatiche a Roma. Poi venne, nel 1880, il sacrificio di Oberdan.

La reazione nel paese fu animosa e vibrata. Conflitti con la polizia, tafferugli, dimostrazioni. Come sempre il martirio eccita gli animi e rende sublimi le cause. Sorsero numerose associazioni nelle terre irredente e in Italia. L'irredentismo divenne un movimento autonomo, al di fuori di ogni partito politico. Fu il periodo romantico dell'irredentismo. Mentre si voleva rendere popolare la Triplice, circoli, società, associazioni entro e fuori d'Italia tenevano desta la fiamma. Nel 1889 sorse la «Dante Alighieri» con lo scopo apparente della difesa della lingua italiana, ma sostanzialmente con finalità irredentistiche. Crispi sovvenzionò la «Dante»; e la lotta divenne più intensa. Il governo austriaco scioglieva i circoli, ma questi risorgevano, trasformati nel nome se non nella sostanza. Nel 1894 s'ebbero le dimostrazioni a Trieste, dopo l'assassinio dell'imperatrice Elisabetta e l'insurrezione di Pirano contro le tabelle bilingui; nel 1896 il monumento a Dante, a Trento; poi, dopo Adua, un rinnovato vigore, oltre i confini, nei patrioti non indeboliti dalla disfatta; entro i confini negli uomini della nuova generazione, che proprio da Adua dovevano prendere ardimento di reazione.

Seguirono anni di preparazione: agitazioni qua e là, manifestazioni varie attestanti che qualche cosa stava per verificarsi. Il 1903 fu un anno memorabile. In occasione della visita ad Udine del re, manifestazioni irredentistiche s'ebbero in tutta la Venezia Giulia. Gravi conflitti si verificarono ad Innsbruck tra studenti austriaci e studenti italiani per l'università libera. Un convegno di associazioni triestine era convocato da Ricciotti Garibaldi ad Udine per un'azione su Trieste. L'azione non poté verificarsi perché la polizia austriaca scoprì il complotto; ma ne vennero nuovi attriti nei rapporti italo-austriaci. Francesco Giuseppe, parlando con Bülow nel settembre, diceva che le dimostrazioni irredentistiche erano una sfida alla sua pazienza. L'ambasciatore germanico a Roma scriveva al suo governo: «pur troppo oggi tutta la gioventù colta ha un pensiero irredentista. Si può dire che oggi il patriottismo dei giovani italiani è tutt'uno con l'irredentismo...». Verissimo: mentre *Romanticismo* di Rovetta eccitava gli animi nei teatri, la «Trento e Trieste» iniziava un'attività più serrata, una propaganda più matura. Ormai il movimento era passato alle correnti nazionali, i suoi agitatori si chiamavano Pietro Foscari, Giovanni Giuriati.

Però, a parte i gravi fatti di Innsbruck del 1903, cui seguirono agitazioni antiaustriache in Italia, per qualche anno la propaganda irredentista ebbe un ritmo ordinato e pacato. Nel 1910 il ministro Di San Giuliano poteva dire che l'irredentismo era morto. Nella istessa epoca MUSSOLINI, che lavorava a Trento con Cesare Battisti, poteva fare un esame sereno della situazione del Trentino, che pareva calmissima, ma che rivelava tuttavia molto fuoco sotto la cenere. Il Trentino, notava MUSSOLINI, sarà libero, ma ci vorrà una guerra: profezia felice.

Intanto i tempi precipitavano. L'opera delle associazioni numerose ormai, anche a Fiume, a Bolzano, in Dalmazia, si sviluppava. L'impresa libica alimentò propositi e speranze. Al congresso del Partito nazionalista di Firenze l'irredentismo s'inquadrò nel più vasto programma delle rivendicazioni e delle aspirazioni nazionali. Nuove associazioni sorsero in quel tempo, accanto alle antiche: «La Grande Italia» a Milano, «L'Italia Nostra» a Torino, la «Corda Fratres» che doveva essere, insieme con la «Sursum Corda», un vivaio di energie giovanili, specie studentesche. La condanna, nel 1913, del triestino Mario Sterle a cinque anni di prigionia ed i decreti del luogotenente di Trieste, coi quali venivano espulsi dall'amministrazione comunale tutti i regnicoli, provocarono nuove reazioni. Ma l'ora della redenzione era vicina. I giovani soprattutto erano esaltati. Nelle manifestazioni interventiste l'idea irredentista fu una delle forze propulsive più efficaci.

E venne la guerra. Purissime figure d'irredenti vi si immolarono: Chiesa, Filzi, Sauro, gli Stuparich, e sopra tutti Cesare Battisti. «La forca di Battisti, scrisse MUSSOLINI, come la croce del Golgota è alta sull'orizzonte» (*Scritti e discorsi*, ed. definitiva, vol. I, p. 259).

L'irredentismo fu una delle poche manifestazioni virili della vecchia Italia; uno dei motivi fondamentali dell'intervento, dal quale, in senso ideale, la grande rivoluzione nazionale s'è iniziata, acquistando vigore di lotta e forza di resistenza nella difesa dei valori riscattati e rinnovati.

BIBL.: G. Bovio e M. R. Imbriani, *Pro Patria*, Bologna 1879; L. Vicini, *Una pagina di storia dell'irredentismo*, Bologna 1904; B. Mussolini, *Il Trentino*, Firenze 1911; L. Federzoni, *La Dalmazia che aspetta*, Bologna 1920; id., *Paradossi di ieri*, Milano 1925; G. F. Guerrazzi, *Ricordi d'Irredentismo*, Bologna 1922; F. Salata, *G. Oberdan*, Bologna 1924; G. Giuriati, *La Vigilia*, Milano 1931; N. Lapegna, *L'Italia degli Italiani. Contributo alla storia dell'irredentismo*, Napoli 1932; id., «*L'Italia degli Italiani*» *alla* «*Pro Patria*»: *contributo alla storia dell'irredentismo*, Roma 1935; A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Bologna 1937; C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino*, Udine 1937.

C. Curcio

ISLAMISMO. – Da *Islām*, che nell'arabo del Corano indica prima la piena sottomissione a Dio e al suo volere, caratteristica della religiosità musulmana, poi, in passi posteriori del Corano stesso e nell'uso generale, la religione islamica, la parola è entrata in uso in Europa alla metà del XIX secolo, per indicare il complesso dei fenomeni religiosi, politici, sociali e culturali sviluppatisi nell'ambito della riforma predicata da Maometto.

STORIA RELIGIOSA. – L'Islām, sorto in Arabia nel VII secolo per opera di Maometto, è frutto di un processo di inserzione di valori religiosi ebraici e cristiani entro una forte tradizione araba; elementi che si fondono ed equilibrano nella personalità del fondatore (che è con la sua originalità la forza principale dello sviluppo), in una formula vitale, che ha reso possibile la diffusione della nuova religione e con essa la formazione di una possente vita politica e culturale musulmana.

Maometto, nato verso il 570 d. Cr. alla Mecca ed ivi cresciuto, ha inteso, come altri spiriti prima di lui, l'insufficienza della vita religiosa del paganesimo arabo (v. ARABI), di fronte agli esempi del Giudaismo e del Cristianesimo, che in vario modo e in vari luoghi (anche in forme gnostiche, che ebbero qualche influsso sul nascente Islām) erano conosciuti e diffusi tra gli Arabi. Verso il quarantesimo anno di età, dopo un periodo di crisi religiosa e di tendenza ascetica, egli cominciò ad annunziare le sue visioni e le rivelazioni, che asseriva aver da Dio attraverso l'angelo Gabriele, e che lo chiamavano al nuovo modo di concepire la divinità come rigidamente una, alle opere buone, al timor di Dio e del tremendo castigo o alla speranza della grande ricompensa nel giorno del giudizio. Se molte parti concrete di questa predicazione sono certamente ispirate all'esempio giudeo-cristiano (con prevalenza cristiana), d'altra parte alcuni aspetti dello stile, la predominanza dell'interesse arabo, la natura dell'azione del Profeta, il fatto che suo vero scopo è stato quello di dare una degna religione a tutti gli Arabi, mostrano che il valore dominante che coordina e condiziona l'insieme dell'Islām è quello

arabo, maturato da una lunga tradizione, di cui Maometto è il maggiore continuatore, anche se insorge contro alcune forme di essa.

La prima fase della predicazione di Maometto, che si proclamò profeta venuto a suggellare la rivelazione divina già manifestatasi ad altri profeti, tra cui quelli degli ebrei e dei cristiani, si svolse alla Mecca, ma le incomprensioni e le persecuzioni dei suoi concittadini, contro cui nel Corano si minacciano tremendi castighi (come quelli inflitti alle antiche genti che hanno rinnegato i profeti) lo spinsero a rompere ogni legame con la sua tribù e a trasferirsi a Medina (Egira, 622 d. Cr.), ove egli si costituì arbitro delle tribù colà abitanti, in discordia tra di loro e già in parte da lui chiamate, nel periodo meccano, alla nuova fede. A Medina la nuova religione, per naturale evoluzione della concezione di Maometto, divenne ben presto teocrazia, il capo della religione capo di stato, l'Islām guerriero, con piena corrispondenza alla natura dell'ambiente arabo. Inoltre il Profeta, dopo aver saldato la riunione di tutti gli Arabi, oltre le divisioni di tribù, in una sola nazione, si distaccò definitivamente dagli Ebrei (che in un primo tempo aveva creduto poter coordinare nell'Islām come seguaci di una stessa religione) li perseguitò e distrusse in parte; mentre, conscio del valore degli antichi riti pagani, e soprattutto di quelli del pellegrinaggio alla Mecca, li inserì nella nuova religione, affermando che il tempio detto la Ka'bah era stato dedicato da Abramo al culto del vero ed unico Dio e poi ad esso tolto dalla malafede dei pagani.

L'Islām riceveva così tutti i suoi caratteri essenziali; ed esso ci appare subito come coordinazione di valori stranieri in un dominante quadro arabo. Nelle rivelazioni divine successive, tutte poi raccolte con le precedenti nel Corano, Maometto dava alla comunità le prime norme giuridiche per il nuovo ordine, fuse insieme p. es., nella tipica complessità di quel libro, con i rimproveri e le minacce di castighi divini ad ebrei e a cristiani, o con il commento alle diverse circostanze della prima vita dell'Islām.

La conquista da parte di Maometto e dei suoi seguaci di paesi vicini e lontani di Arabia, l'entrata trionfale alla Mecca, ripresa ai nemici di un tempo, coronarono il successo del Profeta, che forse già meditava l'uscita della nuova religione e della nuova potestà dai confini di Arabia; impresa che doveva tuttavia essere iniziata solo dal suo successore.

Lo sviluppo dell'Islām è tutto *in nuce* in Maometto, non solo per i precetti fondamentali, ma anche per lo spirito che ha sempre prevalso in quella religione; così l'influenza giudeo-cristiana rimane immanente, dopo che tanto ha potuto sul fondatore, nel successivo processo religioso; continua così l'afflusso di valori culturali e religiosi stranieri, ma è il valore arabo che in questo, come anche nell'ispirazione del fondatore, tutto coordina e tutto informa di sé, come resta ben vivo nel nuovo ordine l'antico costume e l'antico abito guerriero. E questa è verità che va ben tenuta presente nel considerare le ragioni dell'odierno risorgere ed affermarsi del valore arabo in Oriente (v. appresso). Il compromesso stabilito dal Profeta tra slancio religioso ed ascetico e desideri secolari, avviato del resto dalla natura dell'ambiente, si perpetua nello spirito della religiosità islamica, che nella sua espressione prevalente mostra ancora tale carattere di media via.

Diffusosi l'Islām fuori d'Arabia (per le vicende della conquista v. la voce ARABI), entrato in contatto più stretto con altre religioni e culture, un lungo processo ne fa, da un semplice credo o atteggiamento religioso, un sistema ben definito nei singoli suoi elementi, mentre per processo naturale e consueto si pronunciano le deviazioni dallo spirito originario o dalle definizioni prevalenti, e si creano, tra lotte e discussioni, scuole e sette dissidenti, ancora oggi vive nel mondo musulmano. È caratteristico in questo sviluppo storico che per la stretta coordinazione dell'ordine divino e dell'ordine umano, per la natura teocratica dell'Islām, lotta politica e lotta religiosa sono tutt'uno, ed è spesso in contese sanguinose tra diverse forze politiche che si sviluppano e si determinano le posizioni religiose. Oggi la tendenza immanente nel mondo moderno verso la separazione tra Chiesa e Stato ha avuto anche il suo effetto in molta parte del mondo musulmano, sebbene allo spirito più decisamente laicizzante di qualche decennio fa subentri ora una rinascita di vita religiosa, anche nelle esteriori manifestazioni del potere.

È naturale che data la natura dell'Islām, il quale ha ereditato dal Giudaismo un netto carattere normativo ed esteriore, la prima cura delle antiche generazioni di uomini religiosi fosse quella di definire in ogni particolare la legge sacra che, secondo la concezione già propria di Maometto, regola con il volere di Dio diversamente espresso ogni atteggiamento esterno dell'uomo, sia nei suoi atti di culto verso Dio, sia nella vita quotidiana e nelle relazioni con il suo prossimo (v. qui appresso). Con sensibile concordia e con solo poche divergenze, quattro grandi dottori dell'Islām, Mālik ibn Anas († 795–796 d. Cr.), Abu Ḥanīfah († 767?), ash-Shāfi'ī († 820) e Ibn Ḥanbal († 855) hanno definito in quattro sistemi ortodossi, conclusione di un lungo lavoro di deduzione dalle fonti della Legge (v. anche qui appresso) tale divina regola. Sono questi i quattro riti, mālikita, ḥanafita, shāfi'ita, ḥanbalita, ai quali il musulmano ortodosso può indifferentemente appartenere e seguirne le prescrizioni per qualche parte, come abbiamo detto, differenti, può anzi passare dall'una all'altra; di fatto poi, per varie vicende storiche, prevalsero or l'uno or l'altro, nelle varie regioni musulmane.

Ma insieme con lo sviluppo di questa legge positiva che fissa i soli precetti per le manifestazioni esterne della vita del musulmano, si è anche avviata subito, per naturale impulso, l'attività di riflessione sull'atteggiamento interno di fede, anch'esso, secondo la concezione musulmana, fissato *ab aeterno* da Dio; esso fu dapprima determinato nei suoi punti fondamentali in una formula compendiosa. Poi, anche per l'influsso del pensiero greco (giunto spesso agli Arabi attraverso elaborazioni cristiane), tale riflessione è divenuta vera e propria speculazione teologica. Ma è opportuno ribadire anche qui che il primo impulso ai principali dibattiti è nato per lo più nell'azione, in intimo congiungimento con la vita politica così permeata di religione; e che essi si sono svolti in principio tra lotte sanguinose di fazioni e di eserciti, per poi essere discussi in sedute di uomini pii e dotti, senza perdere mai i caratteri di passione e di violenza e il contatto con l'azione.

Così il problema della relazione tra fede ed opere, fondamentale per ogni religione, ha preso le mosse da una ribellione di un gruppo di dissidenti rigoristi, che poi furono detti Khārigiti (cioè coloro che escono dal campo, si ribellano), i quali si distaccarono dal califfo 'Alī e lo dichiararono empio e fuori della comunità, quando egli nell'anno 36 dell'Egira accettò di sottoporre ad arbitrato degli uomini la questione sorta tra lui e Mu'āwiyah, fondatore della dinastia ommiade, circa il diritto di successione al califfato. Questi Khārigiti per loro naturale disposizione, non certo per riflessione, sentivano viva la necessità delle opere buone per far valida la fede; secondo essi il musulmano empio, sia anche il califfo, come nel caso di 'Alī che aveva prevaricato ammettendo l'arbitrato, non può essere più considerato come musulmano e godere dei diritti che nascono dall'appartenenza alla comunità. Intorno alla fazione politica che favoriva gli Ommiadi prevaleva invece il principio contrario, e ciò per ovvia necessità data l'accusa di empietà che gravava sugli Ommiadi stessi. Si sosteneva da questa tendenza che ebbe il nome di murgi'ita (divenuta poi per intimo spirito dell'Islām ortodosso prevalente in esso) che la comunità non dovesse entrare nell'interno delle coscienze, e, paga del rispetto alle apparenze, lasciasse a Dio di giudicare nell'al di là, ammettendo ai pieni diritti di musulmano anche chi fosse giudicato o sospettato empio. Fu questa una viva matrice di discussioni teologiche; e sorse presto insieme con altre che non è possibile qui indicare, una scuola detta mu'tazilita (termine che vuol dire neutrale) che preoccupata della salvezza della comunità così minacciata dal principio rivoluzionario khārigita, ma insieme aliena da eccessivo lassismo, seguì con spirito di pietà una via media collocando il musulmano empio in una condizione di mezzo, ed evitando così le gravi conseguenze dell'espulsione dalla comunità. Insieme tale scuola, nello stesso spirito di pietà, assorbì altre dottrine che si venivano determinando con vario divenire, come quella del libero arbitrio già professata in alcuni ambienti come più consona alla giustizia di Dio. Ne nacque un intiero sistema che sorto nell''Irāq può dirsi già formato alla fine del

primo secolo dell'egira; esso, per la natura delle persone che accolse in quella parte così culturalmente attiva dell'impero musulmano, per il senso di dignità che lo spirito pietoso degli aderenti voleva assicurare alla religione musulmana e per altre circostanze, accettò sempre più largamente l'attitudine speculativa, attingendo, per vie non sempre facili a stabilire, al pensiero ellenistico e specialmente alla filosofia atomistica, che pose a base del suo sistema cosmogonico. Questa teologia mu'tazilita fu allegorica, razionalista, antideterminista, preoccupata di allontanare dall'Islām ogni traccia di primitività e di rozzezza di credenza, e fu, oltre che un grande fattore culturale, la nutrice della teologia musulmana, anche di quella ortodossa; ed incontrò ben presto un'opposizione violenta da parte delle correnti conservatrici, che vedevano una deviazione dal vero spirito musulmano in più posizioni di essa, tra cui il libero arbitrio (l'ortodossia musulmana è stata ed è ancora oggi determinista, richiamandosi al concetto centrale dell'Islām, la dipendenza da Dio e l'abbandono in lui). Da tale opposizione nacque un indirizzo di teologia positiva a cui diede tutta la sua autorità un grande personaggio dell'Islām, Ibn Ḥanbal († 855), già nominato come fondatore di uno dei quattro riti ortodossi, che persuase il califfo al-Mutawakkil a perseguitare i Mu'taziliti, che molto favore avevano avuto da altri califfi e specialmente da al-Ma'mūn. Tale atteggiamento conservatore e di teologia positiva si perpetua ancor oggi, non solo tra i Hanbaliti non molto numerosi del resto, ma anche tra i Wahhābiti di Arabia, negli ambienti ṣūfici e in una scuola detta *Salafiyyah*, seguita specialmente in Egitto (v. oltre).

Dalla predetta reazione sorse anche un nucleo di opinione moderata per opera specialmente di al-Ash'arī († 935) che, dopo aver appartenuto alla scuola mu'tazilita, reagì ad essa nello spirito stesso della scuola ḥanbalita, ma, a differenza di questa, pure ritornando in tutte le questioni, non escluso il libero arbitrio, alle posizioni più conservatrici, ammise il metodo speculativo proprio dei Mu'taziliti e ripudiato dai loro più accaniti oppositori. La teologia odierna nella sua parte prevalente si ispira direttamente a questa formulazione di al-Ash'arī e ad un'altra ad essa analoga, ed è rimasta si può dire immobile dopo la sistemazione operata dal predetto al-Ash'arī. È quindi conservatrice, ma razionatrice.

Il carattere prevalente odierno della religiosità musulmana non si comprenderebbe tuttavia nella sua intima natura, se non si osservasse in essa, insieme con i frutti della speculazione legista e teologico-dommatica, il fattore ascetico-mistico. Già da tempo antico esso, nato spontaneamente dall'esempio attivo di qualche atteggiamento di Maometto, ma poi nutrito, nelle anime più specialmente chiamate all'approfondimento religioso, dall'influenza della mistica cristiana, si era rigogliosamente sviluppato in un processo assai complicato, ed aveva condotto a più manifestazioni, di cui alcune, con l'accettare dottrine straniere, neoplatoniche o gnostiche, si erano allontanate dall'ortodossia, con offesa della concezione trascendente di Dio, tipica dell'Islām ortodosso; esse avevano con ciò destato una vera reazione nei circoli conservatori, come tra i Ḥanbaliti predetti. Fu opera di un grande spirito, al-Ghazālī, († nel 1111) la viva inserzione del fattore mistico nella vita musulmana,; egli vide che la religione era nel pericolo di inaridirsi nelle discussioni casistiche sulla legge o nelle astruse sottigliezze teologiche e sentì che non poteva essere vivificata se non dal senso mistico dell'amor di Dio, così raffinato nel rigoglioso sviluppo del sufismo (da *Ṣūfī* nome dato agli asceti e ai mistici dal mantello di rozza lana *ṣūf* che essi solevano portare). Ma vide anche dall'altro lato il vero bisogno che agli eccessi panteistici o quietisti di più scuole fosse sostituito un atteggiamento moderato e consono alla profonda natura dell'Islām. Questa felice formula permise l'entrata del fattore mistico nel pieno della vita musulmana, con conseguenze incalcolabili, non solo nel profondo delle coscienze, ma anche negli aspetti esterni e nelle vicende del sistema musulmano. Nacquero da questa azione di al-Ghazālī le confraternite che immisero nell'ortodossia l'uso, già in vigore negli ambienti mistici, di costituirsi in compagnie per l'esercizio religioso; esse divenute in breve numerose accolsero nel loro seno, sia pure nei gradi inferiori, il popolo, diffondendo spirito di pietà e di moralità, ma poi anche deformazioni facilmente concepibili di fanatismo e violenza.

Dalla pratica mistica, in seno alle confraternite, si nutrì sempre più il culto dei santi e quello di Maometto come taumaturgo ed intercessore. Il fattore mistico, sia come elemento sempre presente nel primo sviluppo dell'Islām, nell'animo di legisti o di teologi, sia più concretamente, dopo la sua immissione nella pratica comune, come ispiratore di propaganda e di azione, come fattore nell'educazione del popolo e la sua edificazione o eccitamento attraverso le confraternite, alla violenza religiosa, è una delle ragioni fondamentali dell'Islām, in parte radicata in atteggiamenti di Maometto, in parte dovuta ad influssi stranieri. Occorre sempre tenerla presente nella considerazione complessiva della religione musulmana ed anche nella valutazione dei suoi valori sociali e politici.

L'Islām ortodosso, che si può dire raggiunse il suo pieno sviluppo e il suo equilibrio dopo la formulazione teologica di al-Ash'arī e il rinnovameuto mistico di al-Ghazālī, dei quali si è detto qui sopra, tanto che esso si ispira ancora oggi per gran parte alle loro formule, ha subito però altre vicende di cui è interessante far cenno per comprendere la vita musulmana di oggi.

Le confraternite. – Un fenomeno assai importante è lo sviluppo delle predette confraternite, le quali, numerosissime ed attive nel senso qui sopra indicato in tutte le parti del mondo musulmano (nelle nostre colonie ve ne sono rappresentate parecchie, come la Qādiriyyah, la 'Arūsiyyah, la Aḥmadiyyah, la Madaniyyah, la Sanūsiyyah, ecc.), hanno avuto anche, oltre alla loro azione religiosa morale, una viva influenza nella vita sociale politica, costituendo anche organi di resistenza contro l'influenza europea; sotto 'Abd al Ḥamīd II furono anche strumenti della sua politica panislamica.

In paesi non progrediti, come nell'Africa del nord (v. qui appresso), esse hanno anche assunto una funzione di organizzazione economica, di bonifica, di assistenza sociale, di promozione del commercio. La grande confraternita dei Senussi fondata da Moḥammed ibn 'Alī, nato in Algeria nel 1787, ebbe, fin dal suo periodo di diffusione in Arabia e poi in Africa, accanto allo scopo pio di restaurare la religione e di opporsi alle innovazioni della Turchia, anche quello di promuovere la vita economica dei musulmani. E per questo ebbe in mano le vie del commercio, non escluso quello degli schiavi, che portarono la confraternita ad estendersi nella regione del lago Ciad, dove poi fu battuta dai Francesi nel 1902. In questa confraternita a fervore di fede e ad efficace azione a pro' dell'Islām, si sono uniti, come anche in altre, fanatismo e odio contro gli Europei, cupidigia e vessazioni, che hanno, con altre circostanze, condotto alle note vicende e lotte con l'Italia, che, occupata Cufra, principale centro della Senussia, ne ha per sempre abolita l'influenza nelle nostre colonie.

Mahdismo. – Avvenimenti storici di notevole importanza, anche per le relazioni con i paesi europei, son nati per la credenza nel *Mahdī*, (il «ben diretto»), figura ispirata alle credenze messianiche, e che secondo le credenze di alcune sette sciite, penetrate poi anche nell'ortodossia, deve venire alla fine del mondo a instaurare la *Mahdī*, giustizia, e il regno di Dio: tale fede ha ispirato a più visionari l'idea di incarnare in sé tale personaggio. Tra i principali movimenti mahdistici è quello del sudanese Moḥammed Aḥmed, membro di una confraternita, che, dichiaratosi *Mahdī*, con il programma di purificare l'Islām dalle eretiche innovazioni, dichiarò la guerra santa per liberare il Sudan dagli stranieri, e prese nel 1885 Khartum, ove cadde il governatore inglese Gordon Pascià. Solo nel 1896 lord Kitchener poté riprendere Khartum al successore o *Khalīfah* del *Mahdī*, il crudele 'Abdallāh. Nelle battaglie di Cassala e Agordat i seguaci del *Mahdī* furono sconfitti dalle nostre truppe. In Somalia gli Inglesi riuscirono con fatica a vincere il *Madhī* Moḥammed ibn'Abdallāh (da essi detto il Mad Mullah), che nel 1899, uscito dal seno della sua confraternita, dichiarò la guerra santa contro i dominatori europei, che subirono più sconfitte dai suoi fanatici seguaci.

Riforma wahhābita. – Moḥammed Ibn'Abd al-Wahhāb, nato nel Negd, riuscì nel 1791 a far imporre nel paese le dottrine conservatrici ḥanbalite rigorosamente interpretate, persuadendo della loro bontà l'emiro Moḥammed ibn

Sa'ūd. Con la fortunata espansione del dominio degli emiri del Neǵd, recentemente coronata dall'acquisto di tutta l'Arabia del nord, il Wahhābismo (così fu detta la dottrina dal nome del suo propagatore, v. WAHHĀBISMO), è divenuto la regola, rigidamente applicata e solo con qualche concessione alla vita moderna, dal re Ibn Sa'ūd. Grande severità di costumi secondo l'antica tradizione, bando di ogni mollezza, severe punizioni per l'uso di bevande alcooliche, ecc., antidogmatismo e antimisticismo nel senso antico ḥanbalita sono i caratteri principali di questa norma severa. A tale ritorno all'antico i Wahhābiti fin dall'inizio hanno unito un'azione violenta di conquista, facilitata dal fanatismo degli aderenti a quella disciplina; e fin dal principio del secolo scorso essi occuparono paesi appartenenti alla Turchia, tra cui parti della Siria e la stessa Mecca e Medina, demolendo in questa perfino la tomba del profeta, non ammettendo il loro rigorismo il culto delle tombe. Furono allora vinti da Mohammed 'Alī, pascià di Egitto, e dai suoi figli, nell'interesse della Porta.

L'abilità di Ibn Sa'ūd e la sua fortunata azione politica, insieme con il generale risveglio del mondo arabo, fanno dell'Arabia sa'ūdita e wahhābita un fattore importantissimo nell'odierna vita araba e musulmana.

Modernismi. – Il contatto dell'Islām con l'Europa, sia per l'invasione napoleonica, sia per le relazioni internazionali della Turchia e la vita dell'India sotto il dominio inglese, produsse naturalmente le conseguenze più notevoli, tra cui una serie di atteggiamenti modernistici musulmani, che del resto non hanno avuto portata notevole in confronto ai grandi fenomeni che formarono l'Islām, in quanto la massa musulmana non ha per lo più inteso il bisogno di innovazioni nella sua fede, e l'influenza di tali movimenti si è limitata ad alcune minoranze. Il più importante di tali movimenti ha avuto un notevole successo in Egitto e altrove, anche perché esso è partito da un punto di vista rigidamente conservatore, che propugna il ritorno agli insegnamenti delle pie generazioni passate. Ma vuole l'uso della ragione: e sostenendo che il Corano e la *Sunnah* hanno preveduto ogni progresso di scienza, questo vuole per la maggior gloria dell'Islām; e interpretando sottilmente Corano e *Sunnah* vi trova predizione e giustificazione della nuova vita politica costituzionale e di ogni moderna invenzione o progresso che, lungi dall'essere avversato come dai gretti retrogradi, devono esser sfruttati a maggior gloria dell'Islām. Questo movimento è nato specialmente per influenza del grande agitatore panislamico Giamāl ad-Dīn al-Afghānī, morto nel 1897 (v. qui appresso) e dal suo allievo Moḥammed 'Abduh, morto nel 1905. Questi, meno rivoluzionario del suo maestro, ispirò costantemente la sua azione a uno spirito riformista, che mirava, spogliando l'Islām delle deformazioni dei dottori e portandolo alla sua purezza originaria, a elevare i Musulmani e specialmente gli Egiziani all'uso della ragione accanto alla tradizione, e alla nuova vita politica e sociale, che l'esempio dell'Europa suggeriva, e che il vero Islām prevedeva nei suoi antichi genuini testi: e anche a uno spirito intimamente religioso (Moḥammed 'Abduh fu in gioventù ardente mistico), e insieme tollerante e caritatevole. L'influenza di Moḥammed 'Abduh nell'intimo delle anime di innumerevoli Egiziani è stata immensa: e ancora oggi lo spirito delle classi colte di Egitto porta il suo segno.

Sette. – Accanto alla corrente dominante da cui è nata l'ortodossia, se ne sono formate altre che hanno condotto al distacco di eresie vere e proprie, ancora vive nel mondo musulmano, sebbene vi rappresentino una minoranza. Così p. es. i Khārigiti predetti costituiscono ancora comunità eterodosse, presenti anche nelle nostre colonie. I Khārigiti sostennero lotte sanguinose sotto gli Ommiadi e gli Abbasidi; fiorirono anche in Africa settentrionale, per il favore con cui l'elemento berbero accolse la dottrina e ne fece vessillo di riscossa. In Algeria sorse anche un regno khārigita con capitale a Tiaret, distrutto poi nel X secolo dai Fatimidi. Restano ancora alcuni Khārigiti, con il nome di 'Ibāditi, in Algeria, in Tunisia, e nella nostra Libia, a Zuara e nel Gebel Nefūsa (come anche nell'Oman e a Zanzibar); essi professano ancora, insieme con una teologia di origine mu'tazilita, principî non ortodossi ereditati da quelli sopra indicati come propri dei Khārigiti. Gli 'Ibāditi nel mondo musulmano non superano il mezzo milione.

Ma il gruppo più importante di sette eterodosse è quello che si è formato intorno al partito che ha favorito i diritti al califfato di 'Alī, genero del Profeta, e dei suoi discendenti; questi dalla parentela con Maometto traevano il titolo per le loro pretese al dominio, e in sedizioni e in sollevazioni tentavano di affermarlo.

Gli Ommiadi si opposero con ogni violenza agli 'Alidi, in cui vedevano così pericolosi avversari; e la lotta culminò con l'uccisione del figlio di 'Alī e nipote di Maometto, al-Ḥusein, da parte dell'esercito di Yazīd, figlio dell'avversario di 'Alī, Mu-'āwiyah (680 d. Cr.); uccisione ancora commemorata con solenni cerimonie da tutto il mondo musulmano fedele agli 'Alidi. Molti successivi tentativi furono violentemente soffocati, e gli Abbasidi, che prima si valsero del partito alida per vincere gli Ommiadi, tornarono, dopo un periodo di favore, a perseguitarlo. Le varie pretese dei singoli discendenti di 'Alī, e insieme differenze di tendenze e di dottrine, hanno creato un grande numero di movimenti, che hanno dato origine all'insieme della grande setta eretica detta *sciita* (da *shī'ah*, o partito per eccellenza). Essa per le persecuzioni sofferte e i tanti martiri caduti per la causa assumeva un carattere passionale e patetico, mentre per più circostanze accoglieva facilmente dottrine e pratiche straniere, specialmente persiane. Nella *Shī'ah* si possono distinguere tre direzioni principali: una più moderata degli Zaiditi, la quale formatasi intorno alle rivendicazioni del partito di Zaid figlio di Zain al-'Abidīn (figlio, questo di al-Ḥusein) morto nel 740 d. Cr., non differisce sensibilmente dall'ortodossia, tranne per la regola che al califfato o Imāmato deve essere eletto non una persona della tribù dei Coreisciti, come prescrive la norma ortodossa, ma più precisamente un discendente da al-Ḥasan o al-Ḥusein. L'investitura non conferisce però all'eletto quelle qualità di infallibilità soprannaturale che sono caratteristiche in altre sette sciite; solo si considera l'*Imām* specialmente assistito da Dio. Gli Zaiditi fondarono un regno nel Yemen ove continuano ancora a costituire l'elemento dominante, sebbene la maggioranza della popolazione sia sunnita o ortodossa.

Un'altra tendenza, che si potrebbe dire media, ha per caratteristica la dottrina che l'*Imām* o capo dello stato, che deve essere un discendente in linea retta da 'Alī, è infallibile e il solo interprete della legge. Questi *Imām*, per tale forma di *Shī'ah*, sono stati dodici, ma il dodicesimo, nato nell'869 d. Cr., si è nascosto attendendo la sua epifania come *Mahdī*, o ben diretto (figura ispirata alle dottrine messianiche), che verrà per ristabilire la giustizia alla fine del mondo (v. qui sopra). Questo movimento, che accoglieva con favore, ancor più che lo Zaidismo, dottrine allegoriche o pratiche proprie di sette straniere, ebbe grande diffusione ed è ancora vivo nel mondo musulmano, essendo la maggioranza degli Sciiti in Persia e in India di tale tendenza (in tutto circa 17 milioni). In Persia il capo dello stato non è che il rappresentante dell'*Imām-Mahdī* nascosto. Gli Sciiti, tanto zaiditi che duodecimani (cioè dei dodici *Imām*), adottano una teologia di tipo mu'tazilita, cioè non ortodossa.

Una terza tendenza più estrema ha dato pieno rilievo alla credenza della natura divina dell'*Imām*, cadendo nell'esagerazione, o *ghulūw*; un gruppo importante di tali sciiti fu quello di coloro che designarono *Mahdī* nascosto il figlio di Ismā'īl il primogenito del sesto *Imām* Gia'far. Secondo i duodecimani dopo Gia'far ebbe dignità di *Imām* il suo secondogenito Mūsà, secondo invece questi Sciiti estremi il primogenito, ma i diritti di lui furono ereditati, essendo egli premorto al padre, da suo fratello Moḥammed, che è il settimo *Imām*, anch'esso scomparso e che ricomparirà un giorno come *Mahdī*. Questi sciiti, detti Ismailiti, hanno accolto più largamente che ogni altra tendenza, dottrine straniere, tra cui una specie di emanatismo che crede in successive manifestazioni della divinità negli *Imām*, e pratiche e cerimonie strane proprie dell'antica Gnosi, giunte attraverso Manicheismo e Mazdakismo, così diffusi in Persia. Dal seno di questo insieme, detto Ismā'īlismo, sono usciti grandi movimenti, come quello dei Qarmati, setta che adottati anche principî comunisti, organizzò bande di terroristi e di briganti, per lo più beduini ed arabi, che infestarono il mondo musulmano alla fine del X secolo e conquistarono anche la Mecca, per essere poi domati dal potere centrale. Egualmente ha origine ismā'īlita il grande movimento fatimida, nato dalla propaganda di un fanatico Qarmata (che pretendeva la discendenza da Fāṭimah, onde il nome) tra la tribù berbera dei Ketama; questa, da lui guidata, conquistò nel X secolo, in nome della nuova dottrina, l'Algeria occidentale e la Tunisia, poi l'Egitto. La dinastia dei Fatimidi, discendente dal fondatore,

regnò per due secoli in Egitto, e poi anche in Siria, affermandovi la dottrina sciita estrema, riservata del resto agli iniziati, mentre la dottrina predicata al popolo era assai più moderata.

Dal movimento fatimida nacquero per varia vicenda i Drusi, ancora presenti nel Libano e nel monte Ḥaurān, i quali professano, insieme con altre dottrine eterodosse, il culto per il califfo fatimida al-Ḥākim († nel 1020 d. Cr.), secondo essi emanazione divina, mentre l'apostolo che aveva predicato tale culto si spacciava come Incarnazione della Intelligenza Universale. Anche gli Assassini, ben noti per le loro relazioni con i Crociati, non erano che un'associazione segreta e terroristica, nata verso la fine dell'XI secolo per opera di al-Ḥasan ibn aṣ-Ṣabbāḥ nel seno della vita fatimida; mentre sono in relazione con lo sviluppo primitivo di sette sciite estreme molti avanzi di esse in varie regioni dell'Asia, come i Nosairi della Siria, gli Ahl-i-Haqq della Persia, i Qizil Bash di Anatolia e per vicenda analoga i Yazidi in Persia e in Siria. In India vi è un gruppo di circa 150.000 Ismailiti, detti Khogia, derivati dal movimento fatimida e dalla propaganda del predetto al-Ḥasan ibn aṣ-Ṣabbāḥ di cui è capo l'Aghā Khān, discendente di questo e dotato di prerogative divine. Altri gruppi di Ismā'iliti detti Bohra, nel Yemen e nell'India, continuano anche la propaganda fatimida.

Queste sono le principali scissioni del mondo musulmano, che è dunque oggi, tranne piccole minoranze, come quella dei Khārigiti, sunnita (ortodosso) o sciita.

IL SISTEMA. – Caratteri fondamentali dell'Islām sono dunque l'assoluta unità di Dio; la diretta comunicazione tra Lui e gli uomini, senza intermediari di ministri e di sacramenti; la signoria senza limiti sui suoi servi che devono rimettersi con abbandono alla sua volontà (secondo il significato della parola Islām); l'ammissione di tutti gli uomini, senza distinzione di nazionalità, di razza o di casta, alla vera fede, mediante la semplice pronuncia della professione di fede; la legislazione (*sharī'ah*), che Dio ha stabilito *ab aeterno* e ha rivelato successivamente di Profeti, poi definitivamente con la missione di Maometto, che conferma ed abroga insieme le altre, per normare ogni atteggiamento dell'uomo in terra: l'attività della mente e del cuore, ed ogni azione esterna, sia per quanto concerne le relazioni verso Dio, cioè il rito, sia per ogni aspetto della vita sociale e politica della unica comunità che deve trionfare nel mondo anche con la violenza, la musulmana. L'Islām è quindi per sua intima natura totalitario, teocratico, senza alcuna divisione tra Chiesa e Stato; è conquistatore e guerriero (come fu fin dall'inizio con Maometto, che ereditò tanti caratteri dall'ambiente arabo). Tali caratteri conferiti all'Islām dal suo sviluppo hanno dovuto coordinarsi alla realtà del mondo circostante, e il ristabilimento della teocrazia universale islamica è ora utopia che la maggioranza dei musulmani vede inattuabile.

La legge. – Primo bisogno della comunità è stato quello di fissare i precetti di questa legge che comprende ogni aspetto della vita dell'uomo, con quel lavorio di cui si sono indicate qui sopra le fasi. Si è attinto per questo alle fonti che sono apparse come le più atte a rivelare la volontà divina in questa legislazione e che poi sono state precisamente indicate e descritte dalla speculazione giuridico-teologica. Esse sono:

1º. Il Corano, cioè l'insieme delle rivelazioni fatte da Dio a Maometto nella sua vita mortale, che costituiscono 114 capitoli (*Sūraz*) divisi in versetti (*āyah*) raccolti dai redattori e disposti per ordine di lunghezza, quindi senza alcun criterio cronologico. Il Corano dunque non costituisce in alcun modo un codice nel nostro senso, ma solo un insieme di materia disparata (prime esperienze religiose di Maometto, esortazione alla nuova fede, esempio di castighi toccati agli infedeli, descrizione dell'aldilà, ecc.) tra la quale la parte rituale e giuridica non rappresenta che una piccola parte (circa 600 versetti su 6219). Il Corano è naturalmente considerato parola di Dio e non di Maometto, ed è creduto dall'ortodossia eterno ed increato, mentre i predetti Mu'taziliti, preoccupati dell'offesa che un attributo eterno poteva recare all'unità di Dio, sostennero validamente la tesi della creazione del Corano adottata dal califfo al Ma'mūn, poi dichiarata eretica.

2º. La *Sunnah*. – Essendo piaciuto a Dio di rivelar direttamente nel Corano solo quelle norme che esso contiene, esse vanno integrate, secondo la dottrina musulmana, con un'altra fonte indicata da Dio stesso, che nel Corano esorta ad obbedire a Dio e al suo legato, a rimettere ad essi ogni cosa, a seguire il bell'esempio di Maometto, che non parla di suo arbitrio. È la maniera di vivere del Profeta (*Sunnah*) che darà la norma per i casi non indicati dal Corano, con i detti, con i fatti, o anche con il tacito assenso di lui. Tutto ciò è conosciuto per mezzo della tradizione orale, trasmessa direttamente dal Profeta, o da testimoni del suo comportamento, attraverso una catena di garanti che deve assicurare la genuinità della tradizione. L'inevitabile abbondantissima falsificazione, con cui movimenti o indirizzi hanno tentato dare base divina alle proprie pretensioni, hanno provocato tra i musulmani un lavorio di critica sui *Ḥadīth* (o racconti relativi alla *Sunnah*) dal quale sono sorte delle raccolte canoniche che fissano per iscritto le tradizioni ritenute genuine e di cui specialmente due redatte nel IX secolo godono di molta autorità. La critica europea ha poi esagerato nel negare valore alle predette tradizioni di cui alcune sono sicuramente genuine. La *Sunnah* non solo completa il Corano ma può anche sostituirlo o abrogarlo. È forza storica di primo ordine, come quella che ha assicurato il conformarsi della vita musulmana all'esempio di Maometto, per una parte fedelmente reso da essa, mentre un'altra parte, s'intende, è frutto di posteriore elaborazione.

3º. *Iǵmā'*. – La volontà divina ha un altro grado di manifestazione, per mezzo dell'assistenza alla comunità quando essa sia d'accordo (*iǵmā'*, consenso) nel definire la fede o nel prescrivere norme. Un detto del Profeta, fonte dunque di verità, afferma « la mia comunità non consentirà mai nell'errore ». Il precetto del Corano ai credenti di non separarsi dalla comunità, dà secondo i giuristi l'argomento divino per l'autorità dell'*iǵmā'*. Non c'è accordo tuttavia nello stabilire la natura di tale consenso che è stato in vari modi definito.

L'*iǵmā'* ha avuto una grande funzione nella formazione della legge musulmana, dando il necessario fondamento divino a più istituti tra cui quello del califfato, che in mancanza di prescrizione del Corano e della *Sunnah* ebbe la sanzione del consenso dei Compagni e della comunità alla nomina di Abū Bakr a successore (o Califfo) di Maometto. L'*iǵmā'* ha anche dato all'Islām il mezzo per adottare nuova materia, che affluiva in tanta abbondanza dai paesi di grande civiltà con i quali esso è venuto a contatto, e gli ha conferito un carattere di adattabilità a nuove situazioni che è caratteristico della sua storia.

4º. *Qiyās*. – A queste vere e proprie fonti divine della dogmatica e della morale e delle norme di vita esterna si aggiunge, nelle trattazioni teoriche, e solo per quanto concerne la vita esterna, una quarta fonte, non nuovo mezzo di rivelazione di volontà divina, ma metodo umano per constatare la possibile deduzione di un'altra norma dall'analogia di quelle già fondate sulle fonti divine. Questa forma di analogia ammessa da tutte le scuole, quando si limiti ad estendere in condizioni eguali i termini della norma, è invece combattuta dai tradizionalisti, quando, oltrepassati i limiti della estrinseca e formale corrispondenza, ricerchi il motivo che ha spinto il legislatore alla norma, per ispirare ad esso la ragione di nuovi precetti.

Teologia. Credenze. – Qui sopra è stato esposto per sommi capi il processo storico che ha portato nella ortodossia a due sistemi dominanti, uno di teologia puramente positiva, l'altro di teologia speculativa; è opportuno aggiungere che non vi è nessuna necessaria corrispondenza tra rito giuridico e sistema teologico, ma che per le vicende storiche qui sopra adombrate Mālikiti e Shāfi'iti sono per lo più ash'ariti, mentre i Ḥanafiti appartengono ad una scuola analoga detta māturīdita.

La teologia positiva (propria di Ḥanbaliti e Wahhābiti e in genere dei Ṣūfī) si limita a raccogliere e a ordinare i dati delle predette tre fonti della dogmatica, mentre la teologia speculativa ricorre al ragionamento filosofico e per la definizione dei dogmi, ed afferma anzi che un minimo di speculazione è obbligatorio per ogni credente.

Le credenze principali dell'ortodossia musulmana di indirizzo speculativo, che l'industria dei dottori ha fissato senza concili e senza guida di un capo unico (v. qui appresso) e che naturalmente sono comuni a quelle dell'indirizzo positivo per la parte che non è stata oggetto di lavorio teologico, sono le seguenti. La professione di fede (*shahādah*) riassume i due poli del sistema, vale a dire la credenza nell'unità di Dio e nella profezia di Maometto; ma una formula più ampia fondata su un preteso detto di Maometto esige la fede in Dio e negli angeli, nei libri scesi dal cielo, nei profeti, nella vita futura, nel consistere l'origine del bene e del male nella sola determinazione di Dio. Tutte le principali dottrine musulmane sono racchiuse in questi termini, e ne daremo qualche particolare con speciale riguardo alla dottrina ash'arita.

Alla base della teodicea musulmana è naturalmente la rigorosa unità di Dio, che parve ai Mu'taziliti predetti menomata dall'attribuire l'eternità agli attributi divini, tra i quali alcuni antropomorfici che risultano dalle parole del Corano. Invece

l'ortodossia non nega tale eternità, per rispettare la parola del Corano, ma ha cura con opportune distinzioni di evitare che essa limiti il concetto dell'unità divina. Gli attributi sono generalmente indicati in numero di tredici (o venti se se ne aggiungono sette derivati o secondari), e cioè esistenza, eternità nel passato, eternità nel futuro, dissomiglianza dalle cose create, indipendenza, unicità, vita, onniscienza, volontà, udito, vista, parola. Il Corano quindi, che è parola di Dio, è increato, contrariamente alla credenza mu'tazilita. Le espressioni antropomorfiche interpretate allegoricamente dai Mu'taziliti o con gretta aderenza alla lettera da estremi conservatori, sono accettate come vere dalla teologia ortodossa, ma senza alcuna determinazione del vero significato che esse hanno.

Dio, giudice supremo, è padrone assoluto degli uomini che si devono abbandonare a Lui; invisibile in terra sarà invece visibile in paradiso. Egli dall'eternità conosce e vuole tutto quanto è accaduto nell'universo; ma mentre la teologia positiva ammette una causalità reciproca tra i fenomeni naturali, come legame che Dio ha posto tra causa ed effetto, la teologia speculativa (come anche i Mu'taziliti), persuasa che la causalità offenda l'onnipotenza di Dio, nega la necessità del rapporto di causa ed effetto, che è voluto abitualmente da Dio, ma può esser soppresso in qualsiasi momento. Questo pensiero trova la sua formulazione nella fusione della dottrina aristotelica della sostanza dell'accidente con concezioni atomistiche: la sostanza è l'atomo, e mentre gli atomi per unione o separazione provocata da Dio, fanno sorgere e cessare i corpi, gli accidenti creati da Dio per un solo atomo di tempo debbono, per durare, essere creati di nuovo.

In conseguenza di tutto ciò anche le azioni degli uomini sono create e determinate, sin dall'eternità, da Dio, essendo quindi gli uomini predestinati *ab aeterno* all'inferno o al paradiso. Questa dottrina è l'opposto della mu'tazilita che sostiene la libertà di arbitrio come consona alla giustizia di Dio, mentre la ortodossia vede in tale libertà una menomazione della potenza e dignità di Lui. E mentre la teologia positiva, affermando che tutte le azioni sono create da Dio, distingue che ad esse l'uomo non è costretto e che per creazione di Dio e suo permesso ed aiuto agisce una potenza che produce gli atti umani, la teologia ortodossa speculativa sostiene che Dio crea la potenza e la scelta, secondo le quali l'uomo agisce; e per consuetudine, non per relazione di causa ed effetto, l'atto dell'uomo che corrisponde ad esse senza esserne effetto. Tale dottrina occasionalistica è tipica della teologia musulmana.

Dalla concezione determinista deriva il fatalismo musulmano.

Tra Dio e gli uomini, con natura intermedia, sono gli angeli, creati da Dio dalla luce, senza sesso, e destinati a lodare Dio in cielo; i *Ginn*, o folletti, sono creati dal fuoco e sono di natura meno sottile degli angeli e con sesso; essi, buoni o cattivi, hanno gran parte nella vita quotidiana musulmana, e credenze superstiziose attribuiscono ai *Ginn* poteri ed azione, in ogni occasione, si può dire, della vita degli uomini.

I profeti e gli inviati che per disposizione divina hanno successivamente diffuso la vera religione tra gli uomini, sono numerosissimi; l'ultimo e suggello di essi è Maometto, venuto a confermare e a completare i messaggi precedenti con la rivelazione divina trasmessagli dall'arcangelo Gabriele, abrogando così ogni formulazione precedente della Legge. Bibbia e Vangelo sono libri sacri come il Corano, ma gli ebrei e cristiani li hanno in mala fede alterati; essi, come gente che ha avuto un libro divino, sono ammessi a convivere, a date condizioni e a differenza degli idolatri, nella comunità musulmana. Cristo è uno degli inviati che ha maggiore venerazione nelle credenze musulmane, ed alcuni suoi miracoli sono ritenuti veri.

Le credenze escatologiche si sono sviluppate da alcuni dati del Corano con aggiunte attinte specialmente a fonti giudaiche. L'anima è immortale; e quando l'angelo della morte Isrāfīl ha eseguito il decreto della separazione violenta dell'anima dal corpo, questo appena sepolto riceve ancora da Dio anima e sensi per rispondere all'esame fattogli da due altri angeli. Sulla sorte delle anime tra la morte e il giudizio universale, si hanno credenze varie, eccetto per quanto concerne i martiri morti in guerra contro gli infedeli, che per concorde fede entrano subito nel paradiso. Il giorno del giudizio verrà dopo grandi calamità, e dopo la venuta dell'anticristo che sarà vinto dal *Mahdī* o ben guidato (figura derivata da concezioni messianiche, di cui non si parla nel Corano e che ha pieno rilievo nelle credenze sciite: v. sopra e qui appresso); egli convertirà il mondo allo Islām e ristabilirà la giustizia. Allo squillo della tromba di Isrāfīl morranno tutte le creature e comincerà il giudizio, nel quale saranno misurate nella bilancia tutte le azioni degli uomini; e gli infedeli e i cattivi musulmani non riusciranno a passare il sottilissimo ponte teso sull'inferno, cadendo in esso, mentre i buoni giungeranno nel paradiso. Secondo l'ortodossia l'inferno sarà eterno per i soli infedeli, mentre i musulmani saranno un giorno perdonati e ammessi in paradiso; ciò che non è concesso dai Mu'taziliti, né dagli 'Ibāditi. Inferno e paradiso sono descritti nello stesso Corano con colori assai vivi, con le loro pene e i loro godimenti del tutto materiali. La visione di Dio negata dagli eterodossi, è invece ammessa dalla teologia ortodossa, ma non certo come una visione beatifica.

Fa parte del credo musulmano la fede nell'esistenza dei sette cieli, sui quali è il trono di Dio, nella tavola e nella penna per registrare gli atti degli uomini, credenze derivate dalla lettera del Corano e che l'ortodossia non può interpretare allegoricamente.

La pratica mistica ha ampiamento introdotto il culto dei santi, la credenza nei miracoli: anche Maometto ha assunto specialmente in alcuni ambienti la figura del taumaturgo.

Gli Sciiti di tendenza estrema hanno adottato credenze di tipo emanatistico e gnostico; sono quindi lontani dalla fede islamica di cui conservano alcuni elementi. Gli Sciiti duodecimani sono eretici anzitutto per la credenza nell'ispirazione degli *Imām* e per quella del *Mahdī* nascosto, ed inoltre per aver per varie circostanze adottate le dottrine mu'tazilite. Gli Zaiditi, pur essendo vicinissimi all'ortodossia, seguono anch'essi la scuola mu'tazilita in teologia. Così anche i Khārigiti, tra cui gli 'Ibaditi della Libia, le cui concezioni rigoriste si possono anche considerare eretiche.

L'Islām non ha sacerdozio, né sacramenti, né misteri. Manca quindi ogni organizzazione ecclesiastica, o autorità religiosa costituita. Nulla che possa assomigliarsi ai concili del Cristianesimo, mentre alla formazione e custodia del dogma, del rito, del diritto provvedono i dottori della legge riconosciuti come tali per i loro meriti dalla opinione pubblica. In paesi progrediti, come prima in Turchia ed in Egitto, esistono tuttavia cariche pubbliche di Shaikh al-Islām o capo dell'Islamismo, e di Gran Muftī, che deve dare i responsi su quesiti di ordine giuridico-religioso. Il califfo (v. qui appresso) non è che il tutore temporale dell'integrità e sviluppo dello stato musulmano e dell'osservanza della legge islamica.

Teologia morale. – La teologia morale è poco sviluppata per la natura stessa dell'Islām, di carattere formalista e per la concezione della remozione di Dio dagli uomini e la sua assoluta signoria su di essi. È naturale che la mistica o sufismo, di cui abbiamo parlato qui sopra, tendente a serrare i legami con Dio e ad avvicinarlo all'uomo, abbia approfondito il senso morale, specialmente attraverso la via di formazione ascetico-mistica. L'introduzione della mistica nella pratica ortodossa, operata da al-Ghazālī, arricchì così grandemente la vita morale nelle comunità musulmane e diminuì la distanza che separa la precettistica musulmana da quella di altre religioni e prima di tutte il Cristianesimo.

Precetti positivi per gli atti esterni. – Dalle fonti predette ed inoltre con altri criteri (come l'interesse dell'umanità e dell'utilità generale detto *Istiṣlāḥ*, proprio dei Mālikiti, o la preferenza personale, espressa dopo aver penetrato lo spirito della legge, criterio detto *Istiḥsān*, proprio dei Ḥanafiti e combattuto da altre scuole) l'industria di coloro che si sono sforzati di fissare la legge (*mugtahidūn*) ha dedotto i *furū'* o rami, cioè i singoli precetti per tutte le manifestazioni esterne del musulmano, secondo i quattro riti ortodossi già citati qui sopra. La legislazione musulmana che regola insieme tanto le norme cultuali (*'ibādāt*) che concernono i diritti di Dio sugli uomini, quanto le norme di convivenza (*mu'āmalāt*) fissa anzitutto i cinque atti religiosi fondamentali che costituiscono l'Islām, perciò chiamati le sue basi. I primi due sono la professione di fede e la preghiera canonica; distinta questa ultima dalla preghiera libera e volontaria, in quanto è una ben determinata operazione rituale, preceduta dall'abluzione per far cessare ogni stato di impurità. Essa deve esser compiuta cinque volte al giorno, all'alba, al mezzogiorno, nel pomeriggio, al tramonto e alla notte, e consiste in un complesso di formule e posizioni ed atti che nell'insieme costituiscono una *rak'ah*, ripetuta generalmente due o tre volte in ogni preghiera. La preghiera è generalmente eseguita in comune il venerdì a mezzogiorno nella moschea principale, dopo una breve predica. La preghiera in comune è presieduta da un *imām*, che non è un sacerdote, ma solo deve con la sua esperienza dirigere il rito. Il terzo atto religioso è il digiuno, obbligatorio per ogni musulmano adulto dall'alba al tramonto nel mese di Ramaḍān, con l'astensione non solo dal cibo o bevanda, ma da ogni godimento fisico. Il quarto è il pellegrinaggio alla Mecca da farsi almeno una volta nella vita da ogni musulmano libero ed adulto, in condizione fisica ed economica da sostenerne il peso. Il quinto è la decima religiosa (elemosina legale, *Ẓakāh*) tassa imposta ai fedeli come contributo alle spese per la

diffusione dell'Islām e l'assistenza dei musulmani. La riscossione della *Zakāh* prescritta come tributo fisso sui vari beni mobili indicati dalla legge, è ora abbandonata dagli stati musulmani moderni, che l'hanno sostituita con un regime fiscale europeo; essa è però corrisposta volontariamente, specialmente a vantaggio di confraternite religiose. Inoltre per il precetto musulmano che obbliga ad ogni sforzo per assoggettare gli infedeli, ricade sopra un dato numero di essi, e in caso di invasione di territorio musulmano su tutti i validi, l'obbligo del *gihād*, o guerra santa.

Il musulmano è tenuto a osservare altre regole, oltre a questi doveri fondamentali, come la circoncisione dei bambini, l'astensione dal vino, dalle bevande inebbrianti; così il divieto delle immagini (ora poco osservato), dell'usura e dell'interesse (ora eluso dagli stati moderni per le esigenze dell'economia del sistema bancario, con vari accorgimenti) e del giuoco d'azzardo. Mille altri precetti, spesso lettera morta, regolano la vita esterna dei musulmani nelle più varie circostanze con una vera e propria casistica.

I musulmani hanno molte feste e cerimonie, tra cui due canoniche. La piccola festa alla fine del digiuno di Ramaḍān, e la grande festa che corrisponde ai tre giorni più solenni del pellegrinaggio alla Mecca, e in cui, come alla Mecca, si sacrificano animali da tutti i musulmani. Vi sono molte altre feste corrispondenti anche a date solenni nella vita del Profeta, mentre numerosissime sono quelle nate dal culto dei santi. Il giorno festivo è il venerdì, che non è secondo la legge di riposo; l'imitazione europea ha introdotto l'uso del riposo nel giorno festivo. Il pellegrinaggio alla Mecca comporta feste e riti solenni tra cui la solenne processione intorno alla *Ka'bah* e il sacrificio contemporaneamente celebrato nel mondo musulmano, come si è già detto.

Le norme non cultuali, ma giuridiche nel senso nostro, regolano lo statuto personale e la capacità delle persone, il diritto di famiglia, quello ereditario e il patrimoniale. Il musulmano può sposare fino a quattro mogli anche cristiane od ebree, e può divorziare mediante la pronuncia di una semplice formula.

Istituto importante è quello della fondazione pia, o *waqf*, cioè la costituzione di una cosa generalmente immobile a vantaggio di una istituzione di beneficenza, in forma di usufrutto per lo più perpetuo.

Nel campo del diritto penale, le pene sono il taglione o il prezzo del sangue, in caso di omicidio, pene stabilite in caso di alcuni delitti (adulterio e fornicazione, diffamazione, uso di bevanda inebbriante, furto, apostasia) e pene ad arbitrio del giudice per delitti minori. Giudice musulmano è il *Qāḍī* con competenza civile e penale e giudicante senza appello con procedura assai semplice. Gli stati moderni hanno per molta parte sostituita alle vecchie regole della *sharī'ah* l'uso di codici per lo più ricalcati su quelli europei.

Gli Sciiti seguono il rito gia'farita, così detto perché creduto risalire a un grande loro *imām*, Gia'far, il quinto. Tale sistema respinge le tradizioni che non discendono dalla famiglia di 'Alī. Importante è che tale rito permette il matrimonio temporaneo che è vietato dai Sunniti.

Sistema politico. – La forma politica ideale che corrisponde alla natura dell'Islām e ai suoi precetti, è quella di una monarchia universale, la quale effettui il regno di Dio in terra ed assicuri l'osservanza della *sharī'ah* o legge divina, in ogni sua parte. Secondo il concetto musulmano il mondo si compone di due parti, la casa dell'Islām e la casa della guerra, ossia i territori ove regnano gli infedeli ai quali si deve muovere la guerra santa. Ad ebrei e cristiani, come gente del Libro, ossia in possesso delle manifestazioni della rivelazione divina, è permessa la dimora in territorio musulmano, ma in stato di inferiorità ai fedeli. A capo dello stato musulmano è il califfo o successore di Maometto, che la comunità concordemente volle, eleggendo dopo la sua morte Abū Bakr. Il califfo, che secondo la dottrina deve rispondere a parecchi requisiti, tra cui quello di essere della tribù dei Quraish, dalla quale uscì Maometto, non è che un capo temporale il quale deve assicurare l'unità e l'integrità della fede e l'osservanza della legge sacra e curare gli interessi della comunità, tra cui l'espansione del territorio; e non ha alcun potere per definire legge o costumi o dogmi, poiché la decisione in materia religiosa è devoluta agli '*Ulamā*,' uomini che con la loro scienza, senza alcuna investitura ufficiale, acquistano tale dignità di dottori della legge; e che senza alcun organo di discussione e deliberazione, come i concili del Cristianesimo, hanno definito, traendolo dalle fonti qui sopra indicate, il sistema religioso musulmano (secondo la teoria ortodossa comune, i dottori dei primi secoli hanno compiuto il sistema nelle sue linee generali, mentre la discussione può continuare nei vari particolari). Questo stato universale e teocratico a cui hanno mirato i primi califfi e che si avverò con la formazione di un grande impero sopranazionale che raggiunse il suo massimo fiore sotto gli Abbasidi, ha però sofferto il successivo assalto dei fattori nazionali o separatisti che hanno man mano disgregato il sistema, e favorito il sorgere di singoli stati nei quali l'omaggio al califfato diveniva sempre più formale piuttosto che reale. La conquista mongola nel XIII secolo ha, si può dire, dato il colpo finale al califfato arabo con la presa di Baghdad (v. ARABI). La conquista turca ha poi creato un nuovo grande organismo politico che ha fatto risorgere, per comprensibile azione della realtà storica, l'idea della monarchia universale. Il titolo di califfo, dato ai sultani turchi, prima solo in adulazioni di panegiristi o di poeti, entrato poi lentamente nell'uso, favorito anche da errori europei (come nella titolatura adoperata nel trattato turco-russo di Küčük Qainärge, 1774) è stato poi sfruttato per l'abilità di 'Abd al-Ḥamid, che ha tentato di far risorgere per gli scopi politici del suo paese l'idea dell'universalità musulmana, con un movimento panislamico su cui v. appresso. Il concetto di rappresentanza politica e il sistema costituzionale non sono conciliabili con le premesse fondamentali dello stato teocratico mussulmano; e gli stati moderni islamici hanno dovuto ricorrere a compromessi per adottare tali forme politiche. Da tempo antico, anche per influenza bizantina e persiana, l'Islām ha avuto un complesso sistema amministrativo; nei paesi musulmani più progrediti esso è ora ricalcato su sistemi europei.

Sistema culturale. – In un mondo orientale in sfacelo il vigoroso e giovane potere politico arabo ebbe ben presto una funzione culturale di prim'ordine, poiché capi e dinastie sensibili al prestigio musulmano favorirono quel lavorìo di raccolta di materiale scientifico e di conservazione di esso per mezzo di traduzioni, specialmente dal greco, che è uno dei più insigni meriti della cultura musulmana, e trovarono strumento efficace, per questa opera, nei sudditi di così ampio impero. La cultura araba non si è certo limitata al puro lavoro di raccolta, poiché da una parte ha dato pieno sviluppo a una grande letteratura, i cui germi giacevano nell'antichità araba e nella riforma di Maometto e che non è stata senza influsso sulla cultura mondiale (l'indagine moderna sembra mostrare sempre meglio, per esempio, l'influenza della lirica araba sui primordi di quella romanza, mentre le teorie sull'influenza dell'escatologia musulmana sulla *Divina Commedia* sembrano avere minor fondamento); mentre, dall'altra, ha rivissuto e ha interpretato con la sua caratteristica idea monoteistica l'eredità filosofica greca, ciò che ha sicuramente avuto una funzione anche per il pensiero occidentale. Tale cultura musulmana, fenomeno veramente grandioso che ha abbracciato ogni ramo dello scibile e ne ha rappresentato, forse, in qualche periodo, la più completa somma, ed ha creato insieme nel campo puramente letterario degli insigni capolavori, ha dato grande prestigio all'Islām; ed è sul giusto orgoglio per tale passato che si fondano in parte le attuali rivendicazioni della coscienza musulmana, specialmente entro il fenomeno sopra accennato del panarabismo. La cultura musulmana si è espressa anche in lingua persiana, turca ed in altre: la letteratura persiana musulmana, specialmente nel campo didattico-parenetico e mistico, ha prodotto insigni capolavori; non senza influenza sulla cultura europea.

PANISLAMISMO E PANARABISMO. – Questo è il sistema entro il quale è ordinata una parte notevole dell'umanità, circa 250 milioni, nati dall'esiguo gruppo di fedeli che si schierarono tredici secoli fa intorno a Maometto, e crebbero attraverso la prima propaganda di lui, le conquiste, i grandi successi delle armi musulmane e le irresistibili attrattive che esercitò la nuova confessione, accetta anche per i vantaggi concreti che la conversione, dato il sistema totalitario dell'Islām, portava con sé. Il ritmo delle conversioni, cessato tra le popolazioni più progredite, ormai tutte

chiuse nei loro sistemi, non è rallentato tra quelle primitive; e negli ultimi decenni l'Islām ha fatto sensibili progressi tra le popolazioni africane pagane ed anche tra alcune cristiane come in Etiopia. La ragione del successo va cercata in una felice formula di equilibrio, in cui entrano come elementi l'elevatezza della fede e dei precetti, ma insieme la semplicità del credo; la dignità di alcuni aspetti dell'insegnamento morale, unita con le concessioni al costume sessuale dei popoli meno avanzati, alla poligamia, al sistema della schiavitù. Il progresso moderno dei popoli musulmani più vicini alla civiltà europea non ha sensibilmente scosso le basi dell'Islām, poiché la dignità della storia religiosa di esso, la sua ispirazione, in parte comune, a quella del Giudaismo e del Cristianesimo, le altissime personalità che hanno onorato la religione, e infine il prestigio che deriva all'Islām dalla sua cultura, manifestazione veramente saliente nella storia dell'umanità, lo splendore di arte e di monumenti di cui l'islamismo ha arricchito il mondo, sono motivi sufficienti perché la fede antica o l'attaccamento alla tradizione possano vivere accanto al potente influsso della vita europea, sia anche attraverso formule di adattamento e di compromesso.

Ma nel considerare il valore della vita musulmana nell'insieme della vita mondiale di oggi, non basta enunciare una cifra: occorre, entro tale somma, operare una serie di distinzioni, poiché le vicende storiche e l'esigenza della realtà hanno condotto la comunità islamica ben lungi da quell'ideale di monarchia universale, al quale abbiamo accennato qui sopra, e che dovrebbe fare dei fedeli un solo blocco compatto sotto un unico reggitore garante e difensore della legge di Dio in terra.

Dei musulmani sparsi nella terra la maggioranza (circa il 75 %) è sotto la dominazione straniera non musulmana, e solo alcuni stati antichi, come per esempio la Turchia (ora laicizzata), la Persia (ma questa è sciita) e alcuni paesi arabi, per la maggioranza tuttavia sotto un protettorato europeo, hanno un governo musulmano (in tutto il 20 % circa).

Così il problema musulmano, s'intende nel suo insieme, non per le singole nazioni e potenze coloniali, le quali hanno ciascuna un problema musulmano, in tanto può costituire un grande problema mondiale in quanto queste sparse membra dell'unità islamica trovino la forza che le coordini e le indirizzi verso uno scopo comune.

Il panislamismo (v.; la parola è stata introdotta recentemente nell'uso europeo) è naturalmente, come tendenza, sempre immanente nell'Islām; ma come movimento concreto dopo la decadenza del califfato (v.) e la dispersione del mondo musulmano, è risorto di recente, all'ombra dello stato turco, che l'ultimo dei grandi sultani, 'Abd al-Ḥamīd II, voleva portare all'egemonia in Oriente e a potere invincibile, nelle sfere di sua influenza, in Occidente. L'azione che egli svolse e nella quale si valse dell'opera di un grande agitatore musulmano, Giamāl ad-Dīn al-Afghānī, che nel suo complesso programma contemplava anche l'unione di tutti i musulmani, e del suo discepolo egiziano 'Moḥammed 'Abduh, qui sopra citato, non rimase senza eco. Certo un'efficace collaborazione politica in vista di un'unione sotto la ragione dell'Islām, tra paesi differenti e distanti, ormai separati da una viva forza storica, apparve ben presto come un'utopia. Ma l'efficace propaganda svolta dagli accorti esecutori della politica del sultano destò e stimolò la solidarietà naturale islamica indirizzandola, più che nel concreto senso politico, in quello morale e culturale. Tale solidarietà parte ora efficace da singoli centri, né mancano iniziative ed organizzazioni che senza rinunciare in teoria all'ideale politico così difficilmente raggiungibile, stimolano e concertano l'assistenza ai fratelli che subiscano vere o immaginate violenze europee, e organizzano l'aiuto a comunità povere o a profughi o esiliati, o intervengono per la riconciliazione tra stati musulmani in contesa. Così il panislamismo, che non ha mezzi per un'azione concreta comune, il cui fine ultimo appare utopia non solo al di fuori, ma non di rado entro il movimento stesso, è una grande forza morale che bisogna tener presente nella considerazione del problema musulmano; essa penetra in ogni parte del mondo islamico attraverso un sottile sistema di comunicazione, e può animare spirito di resistenza o di orgoglio per le comuni glorie del passato. A Gerusalemme nel 1931 fu convocato un Congresso generale musulmano, che, divenuto permanente, ha avuto parte notevole nella promozione di tale spirito panislamico; associazioni varie, tra cui quelle di giovani musulmani, organi di stampa (una diffusa rivista cairina, *al Fath*, cioè la Vittoria, assai diffusa non solo in Egitto ma in tutto il mondo musulmano, è organo importante di panislamismo) promuovono efficacemente questo senso universale che dalla sua fondazione è caratteristico dell'Islām. La ricca India, con i suoi 80 milioni di fedeli musulmani, non solo ha una notevole attività culturale (opere persiane ed arabe sono stampate in copia in India), ma è anche attenta a cogliere il richiamo di paesi musulmani e ad assisterli concretamente con mezzi materiali.

La propaganda panislamica, l'entusiasmo o anche il fanatismo che questa può destare, ha trovato però un terreno singolarmente favorevole in un gruppo di paesi musulmani arabi, sulla sorte dei quali hanno influenza più fattori, come la contiguità geografica, l'origine comune e la comune cultura, il contatto con l'Europa e la conseguente elevazione del livello dell'istruzione e della civiltà; un insieme di fattori insomma emananti da un lato dall'ordine universale dell'Islām, dall'altro da una forza contraria, quella nazionalista, e che coordinati dalla viva forza della storia e condotti con i paradossi di questa all'unica efficace collaborazione, hanno prodotto uno sviluppo politico e religioso insieme, il movimento panarabo, che è veramente entro l'Islām il processo politico saliente e costituisce la più notevole partecipazione dei musulmani alla attuale vita politica.

I MUSULMANI NEL MONDO. – Nella Cina il numero dei fedeli è diversamente calcolato, tra cinque e cinquanta milioni; la cifra probabile è di quindici. Non mancano certo manifestazioni di solidarietà tra questi musulmani e il resto del mondo islamico; studenti cinesi frequentano la scuola religiosa di al-Azhar, al Cairo, e questi legami tendono a rinsaldarsi. Ma è ovvio che per ora queste comunità cinesi non possono avere alcuna notevole influenza sul problema politico internazionale che si disegna intorno all'Islām.

Nell'Indonesia la grande comunità di 55 milioni di musulmani, tutti ortodossi, è solidalmente costituita di fronte all'elemento straniero, in primo luogo gli Olandesi e poi i Cinesi, per difendere gli interessi del paese. Il governo olandese ha sì favorito un'associazione di musulmani che tutela gli interessi della popolazione indigena in collaborazione con la potenza colonizzatrice, ma essa non riesce certo a neutralizzare l'opera di un'altra associazione, la *Sarekat Islam*, che, fondata nel 1911, con carattere di opposizione al governo, mira all'affermazione della libertà e della prosperità del paese. Ma tale azione si svolge senza una sensibile comunicazione con il resto del mondo musulmano, onde l'Islām dell'Indonesia non rappresenta un fattore notevole per il problema politico mondiale, sebbene sia un campo di studio notevolissimo per quanto concerne il problema, di indole diversa e più particolare, delle relazioni tra governo europeo e popolazione musulmana; e ciò perché la scuola orientalistica olandese ha fornito preziosi consiglieri al governo, i quali hanno fondato sulla base della perfetta conoscenza delle istituzioni musulmane, ed insieme del paese, norme efficaci ed opportune per tali relazioni.

La più grande comunità musulmana è certo quella dell'India, ove i seguaci dell'Islām raggiungono quasi gli 80 milioni; essi sono però divisi in sette, come quella degli Sciiti (Duodecimani o Ismā'iliti): questi ultimi, che hanno il nome di *Khogia*, hanno per capo l'*Aghā Khān* ben noto in Europa, e che per essi rappresenta un'incarnazione della divinità. Tra la maggioranza ortodossa non mancano molti aderenti a movimenti modernisti, dei quali si è già parlato (principali quelli dei neo-Mu'taziliti a tendenza razionalista moderna, e degli Aḥmadiyyah, con tendenze sincretistiche ed universalistiche). Nella grande

unità dell'impero indiano i musulmani hanno tradizionalmente costituito un appoggio per la politica inglese, di fronte agli Indù, ma non senza rivendicazioni da parte loro. La *All India Moslem League*, importante organo dell'Islām indiano, sorto appunto in ambiente modernistico, pur mantenendo la collaborazione con il Viceréame, ha anche recentemente esposto l'aspirazione dei musulmani indiani alla costituzione a *dominion*. Dai suoi centri ortodossi, modernisti o eretici, e attraverso vari organismi, l'India porta contributo concreto alla solidarietà musulmana; e recentemente autorevoli rappresentanti dell'opinione indiana notavano in un organo del panarabismo la diffusa sensazione che questo, con l'innegabile suo carattere nazionale, compromettesse gli interessi del panislamismo. Ma in ogni caso la solidarietà dei musulmani indiani, pur così efficace per l'Islām mondiale per la ricchezza del paese, per l'alta educazione, in senso occidentale, affermatasi tra di essi dopo il dominio inglese, ed anche per le tradizioni culturali (l'India è stata ed è ancora un centro importante di letteratura persiana ed araba, ed è dallo stato di Haiderabad, il cui sovrano ha grande interesse per la letteratura musulmana, che sono uscite ed escono numerose edizioni di importanti testi usati in tutto il mondo musulmano), non ha conseguenza di vero rilievo nella questione politica musulmana.

Carattere speciale assume la questione musulmana nei paesi, che, già sotto la Russia zarista, sono ora sotto la piena influenza del bolscevismo. La lotta contro la religione che questo ha instaurato in tutti i paesi sotto la sua influenza non ha potuto soffocare il sentimento islamico dei musulmani, forse un 20 milioni tra Russia europea ed asiatica. Nelle repubbliche asiatiche, come nell'Uzbekistan che ha circa sei milioni di musulmani, e in altre repubbliche minori nel Turkestan, nella Circaucasia e nell'Azerbaigian ha influito profondamente l'azione decisamente separatista e nazionale che il bolscevismo, nella sua concezione federativa, impone a queste sue repubbliche, e che le allontana ancor più dal cerchio d'influenza delle forze universali di solidarietà, quali il panislamismo (ed anche il panturanismo). Così la qualsiasi azione che tale Islām russo può contribuire a pro degli interessi comuni dei musulmani, è cura solo di emigrati politici o di circoli di opposizione lontani dalla patria. Il bolscevismo nella sua molteplice propaganda all'estero non trascura certo i paesi musulmani, ove trova facile esca nei vari malcontenti, dall'economico al politico; e non è neanche assente da questa propaganda il richiamo ad una pretesa analogia tra principî islamici e principî comunisti, analogia che può essere affermata per alcuni caratteri non essenziali, mentre lo spirito profondo del vero Islām, come può apparire dalla breve esposizione che qui precede, emana da premesse del tutto differenti.

L'Iran, che ha circa nove milioni di musulmani sciiti, è del tutto orientata verso una concezione nazionalista, messa sempre più in valore dall'attuale re, e si richiama con predilezione alle antiche glorie iraniche; né essa ha territori veramente persiani a cui possa mirare una politica irredentista che suggerisca il ricorso alla forza ed alla solidarietà musulmana. Ma questa non è assente: ha anzi determinato, seppure insieme con motivi forse più profondi, un atto di politica internazionale assai importante, cioè il patto che, concordato nel 1935 ma firmato solo nel 1937 a Teheran, collega, con il nome di Patto asiatico, Iran, Turchia, Afghanistan e Irak; tutti i paesi cioè che per la loro posizione di fronte all'Unione sovietica, la quale ha ereditato dalla Russia zarista alcuni caratteri necessari di politica estera, hanno inteso il bisogno di collegarsi e costituire insieme un sistema solidale, che si dispone di fronte all'altro grande fenomeno, a cui accenneremo tra breve, cioè l'azione unitaria di un gruppo di paesi arabo-musulmani che hanno la loro sentinella avanzata in Oriente nell'Irak, Afghanistan, Turchia e Iran, l'uno con circa sette milioni di musulmani, quasi tutti sunniti, l'altra, come del resto l'Afghanistan, con la quasi totalità della sua popolazione, di circa 15 milioni, musulmana, il terzo con popolazione interamente sciita orientata ora nazionalisticamente, non sono legate in special modo con il mondo arabo; e la Turchia ha inaugurato con la sua nuova costituzione una politica nettamente laica, che, sebbene non abbia spento il sentimento religioso in larghi strati della popolazione, distrae il paese, tutto volto agli ideali nazionalistici, da una vera solidarietà musulmana che non risponda a precisi calcoli di politica estera. Ma fra i quattro stati del patto asiatico ben differente è la posizione dell'Irak, che da un lato coordinato con i predetti stati in questo blocco del vicino Oriente, che tende a preservare l'autonomia dei suoi componenti di fronte a vicini troppo potenti, guarda anche verso i fratelli arabi; questi, sì, tutti collegati dalla comune origine in una vera collaborazione; collaborazione che si afferma sempre più concretamente, nonostante alcune difficoltà, e che trova, come si è detto, nella solidarietà insita nella coscienza musulmana ed insieme nel principio nazionalistico, messi ambedue in grado di convergere verso un unico scopo, due reali condizioni di successo. Le glorie comuni della nazione araba, il prestigio della lingua sacra per tutto l'Islām, sono continuamente ricordate alla pubblica opinione dalla fiorente produzione letteraria e giornalistica, e inculcate nelle scuole dei paesi più progrediti; e l'eco ne giunge anche tra le masse nei paesi a cultura più primitiva. E tanta è la potenza del ricordo che anche i cristiani di lingua araba, nonostante i dissensi con la comunità musulmana, si sono uniti nel passato e si uniscono ancora in questa azione a pro' dell'arabismo. Un primo avviamento all'azione in favore di un regno arabo si ebbe già in Siria a tempo del governo di Ibrāhīm Pascià, figlio di Moḥammed ʿAlī, dal 1833 al 1840. Il movimento, allora fallito per il ritorno della Turchia alla Siria, fu ripreso in vari centri e in vario modo, ed ebbe decisivo impulso dalla guerra mondiale, sia perché da essa uscì l'indipendenza dell'Egitto, e il nuovo regime di mandato in Palestina, Siria, Transgiordania e Mesopotamia (ora Irak indipendente), sia per la nota politica inglese che con la promessa della costituzione di un regno arabo indusse le tribù di Arabia alla famosa insurrezione guidata dal Lawrence. Da allora il movimento panarabico a sfondo islamico non ha avuto sosta; ma nonostante i suoi successi è ancora indeterminato nei suoi ultimi scopi né se ne vedono chiare le possibilità. Gli interessi contrari di altri sistemi politici e l'eterogeneità degli elementi che tendono a questa azione comune mostrano come sia difficile la costituzione di una vera e grande unità araba, e che anche una federazione incontrerebbe gravi difficoltà. Infatti i paesi della vera e propria Arabia, anzitutto l'Arabia saudiana, tutta unita sotto il regno di Ibn Saʿūd, che vi ha introdotto la rigida regola wahhābita, e in secondo luogo il Yemen il cui sovrano, l'*Imām* Yaḥya, è, insieme con la larga parte della popolazione e specialmente la dominante, zaidita (v. sopra), vivono ancora in stato che renderebbe assai difficile una fusione o una coordinazione con altri stati arabi più avanzati; e non sembra per ora possibile che si possa giungere oltre una solidarietà politica diretta a favorire reciprocamente l'azione dei singoli stati. Tra di essi sono già indipendenti il Yemen (che nonostante il sistema politico religioso sciita che fa dell'Imām l'unico capo legittimo dell'Islām, sostiene, per quanto altri suoi interessi lo permettano, le rivendicazioni di paesi ortodossi) l'Arabia saudiana, l'Irak, l'Egitto; quest'ultimo è il più importante delle unità arabe, con i suoi 14 milioni circa di musulmani, con la solida costruzione dello stato, con il progredito sistema dell'istruzione pubblica, l'alta cultura, (sia quella puramente tradizionale musulmana che fa capo alla famosa scuola della moschea di al-Azhar, sia quella moderna a tipo europeo, letteraria, artistica o scientifica), con gli organi di stampa diffusi in tutto il mondo musulmano e con i mezzi di efficace propaganda per gli interessi musulmani ed arabi. Il prestigio dell'arabismo, che è la forza principale che muove il processo dell'unione araba, si concreta nella sua più completa espressione in Egitto e di lì riparte potentemente diffuso negli altri paesi arabi.

Tra questi è l'Irak indipendente, anch'esso bene organizzato e che segue le vie dell'Egitto, nonostante le difficoltà politiche che rendono difficili i primi passi dopo la completa indipendenza; è la piccola Transgiordania, che porta anch'essa il suo contributo alla solidarietà arabo-musulmana, ma che si mostra nelle recenti vicende legata alla politica inglese e preoccupata di coordinare gli interessi opposti; è la Siria che è in piena lotta con la potenza mandataria, la Francia, la quale, nel turbamento della vita internazionale, ha prima rinviato la ratifica del trattato franco-siriano, ha poi, recentissimamente, ceduto alla Turchia, per calcolo politico, il sangiaccato di Alessandretta, destando vivissimo sdegno in Siria e nei paesi arabi, e ha sospeso infine la costituzione. In Siria però la solidarietà araba s'incrina, poiché alcune provincie cristiane ed anche il paese dei Drusi e degli Alawiti preferiscono un'autonomia sotto la protezione francese alla sottomissione al governo centrale siriano. Ma l'aiuto di altri paesi musulmani alla Siria non manca o è almeno solennemente proclamato. Più concreto ed efficace è l'appoggio a un altro paese arabo in lotta, e questa sanguinosa, la Palestina, che da qualche anno in aperta ribellione contro la politica sionista ha destato nel mondo musulmano, ma in particolar modo in quello arabo-musulmano, manifestazioni veramente concrete di solidarietà; né i recentissimi progetti inglesi, che già concedono non poco agli Arabi, sembrano soddisfare l'opinione del paese insorto.

In Africa, oltre l'Egitto, vivono grandi comunità arabo-musulmane che insieme con quelle berbere, sia per il loro numero, sia per lo stato della loro cultura, non rappresentano un fattore dominante nella vita politica musulmana nei suoi riflessi internazionali. Nella Libia, solidamente inquadrati nella vita politica italiana, i musulmani, recentissimamente ammessi alla cittadinanza, assistiti economicamente e fatti partecipi della opera di risurrezione agricola del paese, pur conservando pienamente, oltre alla libertà religiosa, lo statuto personale islamico, collaborano efficacemente con la metropoli. È recentissima una dichiarazione del maresciallo Balbo ad un giornale egiziano, nella quale sono esposte le linee di questa politica di collaborazione, esperienza di grande portata che non sarà certo perduta.

Gli Arabi musulmani di Tunisia, Algeria e Marocco insieme con i loro correligionari berberi, sono da lungo tempo in agitazione; l'Islām tunisino che ha dignità di storia e cultura elevata, e una vita letteraria moderna notevole, rappresenta un nucleo importante di solidarietà panarabica e musulmana, che certo però non può avere la stessa portata di quella di paesi indipendenti e geograficamente meglio situati rispetto ai punti centrali del movimento arabo. In Algeria e nel Marocco condizioni politiche o culturali ed insieme geografiche rendono per diverso modo le manifestazioni di solidarietà meno operanti ed effettive.

Di altre popolazioni africane e musulmane, nel Sudan, in Etiopia, ecc., non mette conto qui parlare, poiché, sebbene notevolissime sotto più punti di vista, ad esempio per la fusione delle concezioni pagane con quelle islamiche (come presso Galla e Somali ed altre popolazioni), o per il compromesso tra l'antico costume pagano e il nuovo musulmano, esse non costituiscono per ora un elemento ragguardevole nel problema politico musulmano, mentre, s'intende, le relazioni con esse dànno origine a problemi di grande interesse.

Il problema musulmano, dopo la fulminea conquista che diffuse dalla Spagna alla Cina la nuova religione, è stato in ogni epoca, ed è ancora, uno dei principali della vita d'Europa. Accanto alla lotta, di cui sono grandi episodi la cacciata dei Mori, le crociate, le alleanze contro il Turco, si disegna, fenomeno di direzione contraria, la collaborazione culturale che in Oriente e in Occidente a Damasco, a Baghdad, al Cairo, in Spagna, in Africa o in Sicilia, ha dato buoni frutti per la vita dello spirito. Analogamente se le attuali relazioni dell'Europa con il mondo musulmano soffrono per difficoltà strettamente inerenti ai sistemi religiosi, ai ricordi del passato, ai bisogni della politica presente e dell'espansione in Asia e in Africa, d'altra parte la cultura europea feconda e rinnova la vita dei popoli musulmani Il movimento arabo su indicato, con la formazione degli stati indipendenti, dà un nuovo carattere al problema, risolvendo alcune difficoltà che nascevano dai rapporti tra musulmani e infedeli, ma dando origine insieme a nuove situazioni: esso crea infatti nella via che conduce al medio ed estremo Oriente una nuova realtà, di fronte alla quale debbono equilibrarsi gli interessi di grandi potenze che hanno costituito i loro grandi sistemi nel Mediterraneo ed oltre. Caratteristica è la situazione dell'Inghilterra che è sollecita, constatata l'ineluttabilità della marcia araba, di vederne avvenire le tappe con il suo accordo, come ha mostrato ad es. in Egitto e nell'Irak; come inclina oggi a fare in Palestina, dopo aver veduto che l'integrale esecuzione del programma sionista, che le aveva assicurato il porto di Caifa, incontra ormai una resistenza non vincibile. L'Italia, potenza musulmana ed africana, segue con il maggiore interesse il movimento arabo-musulmano; e già risolti con felici formule più problemi delle sue relazioni con i musulmani a lei soggetti, vede con soddisfazione, per sua natura e per suo interesse, il progresso del popolo arabo, con cui nella sua storia politica e culturale ha avuto tante relazioni. La coscienza viva dei fondamenti della vita musulmana, della intima natura della religiosità islamica e della tradizione culturale, specialmente araba, è non solo commento ma anche energia che indirizza e promuove tale sviluppo. La esperienza in quel campo non è curiosità vana, ma preparazione necessaria a un alto compito degli uomini di scienza, collaborare cioè in modo non sostituibile ad interessi non solo particolari e nazionali, ma universali. Lo scopo più alto a cui si guarda nello studiare questo islamismo è la migliore collaborazione e la più efficace comunanza di opera umana e culturale con gli eredi di una lunga storia e di una grande civiltà.

Le notizie particolari qui sopra date sulla religione, la tradizione e la cultura musulmana che ispirano e informano le coscienze degli attori di questa vicenda non vogliono dunque restare un'arida esposizione di dati; ma essere intese come necessari prolegomeni a vivere il problema musulmano in modo veramente degno del tempo, che pur attraverso un duro travaglio è così pieno di promesse per una più giusta convivenza umana.

BIBL.: C. A. Nallino, art. *Islamismo*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. 19; id., *Il mondo musulmano in relazione con l'Europa*, (relaz. al Convegno Volta di Scienze morali e storiche, 14-20 novembre 1932-XII), Roma, 1933; M. M. Moreno, *La Dottrina dell'Islam*, (manuali coloniali I), Bologna 1935 (con ampia bibliografia); M. Guidi, *Storia della religione dell'Islam*, in *Storia delle religioni*, di P. Tacchi Venturi, Torino 1936, 2ª edizione 1939; id., *Aspetti e problemi del mondo musulmano*, Roma 1937; Rivista *Oriente Moderno* (dal 1921); H. Lammens, *L'Islam. Croyances et Institutions*, Beirut 1926; I. Goldziher, *Vorlesungen über den Islām*, 2ª ediz., Heidelberg 1925, (trad. francese di Arin, *La doctrine et la loi de l'Islam*, Parigi 1920); C. Snouch Hurgronje, *Der Islam*, in *Lehrbuch der Religionsgeschichte* von Bertholet und Lehmann, Tubinga 1924; H. A. R. Gibb ed altri, *Whither Islam*, Londra 1932.
M. Guidi

ISLANDA. - Isola dell'Atlantico settentrionale, situata a circa 300 chilometri dalla Groenlandia e a 900 chilometri dalla più vicina terra europea (Scozia); ha una superficie di kmq. 102.820 (oltre 4 volte la Sicilia) e dal 1918 forma uno stato indipendente.

Di origine vulcanica, essa è costituita essenzialmente di basalti e, in parte, di tufi e di altro materiale incoerente; la maggior parte della sua superficie è occupata da vasti altopiani, elevati da 400 a 800 metri, sormontati da massicci montuosi coperti da estese calotte di ghiaccio; pianure di formazione alluvionale si trovano solo su alcuni brevi tratti costieri. I rilievi sono orientati da sud-ovest a nord-est; le massime elevazioni si trovano a sud-est, dove il Hvannadalsnukr tocca i 2119 metri. Numerosi i vulcani attivi, le cui frequenti eruzioni, accompagnate da terremoti, sconvolgono e modificano incessantemente grandi estensioni del territorio islandese; notissimi e numerosi i *geysirs*, i vulcani di fango e le sorgenti termali. Le coste sono generalmente assai frastagliate e ripide, incise a nord e a nord-ovest da fiordi profondi: solo a sud esse si presentano piatte e uniformi. I fiumi sono brevi ma, specie nel più umido versante meridionale, copiosi di acqua e generalmente interrotti da rapide e cascate, alcune delle quali veramente grandiose; numerosi anche i laghi.

La corrente del Golfo, che lambisce l'isola con uno dei suoi rami, rende mite, relativamente alla elevata latitudine, il clima islandese; copiose le piogge, specie sulle coste meridionali.

La popolazione dell'Islanda è di 108.644 abitanti (censimento 1930); la densità è quindi la più bassa d'Europa (poco più di 1 abitante per kmq.), ma si deve tener conto che le terre abitabili si riducono ad appena 1/5 della superficie totale; la popolazione si addensa nei fondovalle del corso inferiore di alcuni fiumi e, più che altro, nelle brevi zone pianeggianti costiere. Essa è in costante aumento.

La capitale, Reykjavík, sulla costa occidentale, ha 35.000 abitanti (1935) ed è il più antico insediamento dell'isola; possiede un porto bene attrezzato e assai frequentato; gli altri centri hanno popolazione inferiore ai 5000 abitanti.

L'Islanda dal 30 novembre 1918 è divenuta una monarchia indipendente, unita alla Danimarca solo dalla persona del sovrano e dalla comunanza dei rappresentanti all'estero; il potere esecutivo spetta al re, quello legislativo al re e al parlamento (*Althing*) composto da 42 membri e diviso in 2 camere: Senato con 14 membri e Camera bassa con 28. Religione di stato è quella protestante; tutti gli altri culti sono tollerati.

La maggiore attività economica islandese è rappresentata dalla pesca che, convenientemente industrializzata, è divenuta in breve volgere di anni il cespite maggiore dell'isola. Oltre il 25 % degli abitanti vi si dedica con profitto, realizzando lauti guadagni; l'impiego di navi (oltre 1500 battelli, di cui 600 circa a motore e 40 piroscafi modernissimi) e di attrezzi sempre più perfezionati ha dato un'incremento alla produzione, che attualmente si aggira sulle 60.000 tonnellate annue di merluzzo e sulle 20.000 tonnellate di aringhe; prodotti secondari sono l'olio di fegato di merluzzo, la colla e la farina di pesce.

L'agricoltura utilizza appena 1/5 del territorio islandese, ma solo 1/7 si presta a colture; quella dei cereali è pressoché abbandonata, mentre hanno preso sviluppo le colture della patata (30–35.000 quintali annui) e della barbabietola. I terreni sono per lo più tenuti a pascolo e l'allevamento è infatti una delle risorse dell'isola; esso viene praticato estensivamente e riguarda più che altro ovini (circa 700.000 capi); in aumento il patrimonio bovino (oltre 30.000 capi) ed equino (circa 50.000 capi); notevole l'avicoltura. L'industria è insignificante; accertata l'esistenza di cospicui giacimenti di bauxite, peraltro non ancora sfruttati.

Una buona rete stradale (2000 chilometri) collega i centri principali dell'isola; da maggio a settembre un regolare servizio aereo viene effettuato dalla capitale ai centri marittimi più importanti.

Il commercio islandese, come si è accennato, è costituito nelle esportazioni da pesce (27,2 milioni di corone nel 1936), olio e grassi (9,7 milioni), pelli e lana; nelle importazioni, da manufatti tessili (4,7 milioni), carbone (4,9 milioni), navi, macchinario in genere, automobili, cereali, legname e sale.

I paesi che hanno maggiori relazioni commerciali con l'Islanda sono la Danimarca, la Gran Bretagna, la Germania, la Norvegia e la Svezia; il commercio con l'Italia è anche notevole (nel 1936 acquistammo merci, soprattutto baccalà, per 4,4 milioni di corone, e vendemmo per 2,7 milioni).

BIBL.: Th. Thoroddsen, *Island, Grundriss der Geographie und Geologie*, in *Pet. Mitt.*, Ergänzungsheft 152–153, Gotha 1905–06; H. Reck, *Island und die Färöer*, Vienna 1926.

R. Riccardi

ISONZO. – Il binomio Carso–Isonzo riassume idealmente l'epopea dell'esercito italiano durante i primi due anni e mezzo della guerra italo–austriaca (1915–17); periodo durante il quale la stessa guerra alpina e la battaglia difensiva–controffensiva nel Trentino appaiono solo importanti parentesi. Il piano italiano di operazioni implicava la valorizzazione quasi esclusiva delle linee di marcia in senso ovest–est, avendo per obiettivi Trieste e Lubiana. Il piano austriaco prevedeva una resistenza a oltranza sulle linee avanzate dell'Isonzo e del margine carsico a scopo di ritardare la nostra avanzata, salvo a contrattaccare sul nostro fianco in un secondo momento. Sicché tutto sommato, trasformata, come si sa, la guerra di movimento in guerra di logorio, il centro di gravità delle operazioni rimase sull'Isonzo; la linea del fiume e le sue sponde e le zone adiacenti sulla destra come sulla sinistra hanno visto per un lungo periodo le più spaventose lotte della nostra guerra (v. anche CARSO).

L'importanza della linea dell'Isonzo non era ignota; lo stesso Napoleone l'aveva indicata come essenziale in una qualunque campagna diretta contro l'Austria; nella guerra del 1866, sull'Isonzo si era fermata la marcia degl'Italiani prima dell'armistizio finale; del resto un'occhiata anche superficiale alla carta fa vedere come quel fiume, limitando da una parte la pianura friulana e dall'altra le prime pendici del sistema carsico e delle Prealpi Giulie, venga a costituire quasi il fossato naturale del bastione che sbarra le vie di penetrazione verso est. Fiume generalmente incassato fra aspre rive, ricco di acque e talora vorticoso, con pochi ponti e non facili strade d'accesso, dominato dovunque dalle posizioni di sinistra, l'Isonzo costituiva di per sé un ostacolo non lieve alla nostra marcia verso oriente. Ma il valore tattico difensivo della zona era complesso; esso risultava dal giuoco reciproco di protezione e di offesa che si poteva stabilire fra le alture dominanti le due sponde; alture che erano state in modo adeguato fortificate dagli Austriaci, i quali avevano fatto di Gorizia il caposaldo della resistenza sul medio Isonzo, mentre il binomio Plezzo–Tolmino assicurava la difesa dell'alto Isonzo e la parte bassa di questo era interdetta efficacemente dalle posizioni avanzate austriache del Carso.

Per avere un'idea esatta di quello che importava un'azione offensiva da parte italiana nella regione isontina, è utile elencare le località sulle quali si appoggiava la difesa nemica; località tutte fortissime e talune veramente formidabili, sia per la loro natura singolare, sia per la possibilità ch'era in esse di sostenersi reciprocamente.

Il campo trincerato di Tolmino, che rimase nel suo complesso inespugnato anche quando quello di Gorizia era in gran parte caduto in nostro possesso, si appoggiava alle posizioni del Monte Nero, Mrzli, Lom e Kal, alture poderose, asperrime alla salita, collegate da molteplici linee di trincee; e sulla destra del fiume si spingeva in una ristretta piana dominata dai cocuzzoli di due famose colline, dette di Santa Maria e Santa Lucia, contro le quali si infransero per oltre due anni i nostri assalti più ostinati. Questa vallata antistante a Tolmino formava testa di ponte entro il nostro schieramento e costituiva perciò un pericolo grave, che disgraziatamente non fu possibile eliminare; essa ebbe infatti una funzione primaria nella grande manovra offensiva austro–tedesca dell'ottobre 1917 chiamata inesattamente « battaglia di Caporetto ».

A nord di Tolmino si trova la conca di Plezzo, che fu più facile per noi occupare ma da cui fu sempre impossibile sboccare verso le retrovie nemiche, sicché anche quella zona in sostanza rimase per noi di dubbia utilità mentre giovò poi grandemente all'avversario nell'offensiva accennata.

A sud il sistema di Tolmino si congiungeva con quello di Gorizia attraverso l'altopiano di Bainsizza, specie di alto gradino limitato ad est dal vallone di Chiapovano, a nord dall'Idria e a sud dalla sella di Dol. Scarso di risorse e non facilmente percorribile, l'altopiano è cinto verso l'Isonzo da una serie di alture che formano quasi altrettanti torrioni (Kobilek, Jelenik, Semmer, Monte Santo, Vodice, Kuk 611) mentre più addietro un'altra fascia montagnosa assai elevata (Monte Veli 1071, Lasce 1069) costituisce efficace sbarramento contro un esercito che, essendo riuscito a salire sul gradino, proceda verso il solco di Chiapovano. Si noti che l'altopiano è percorso solo da poche e cattive strade, delle quali nessuna in direzione ovest–est; ciò spiega la grande saldezza naturale di questo tratto del fronte, che a prima vista sembra aprire una soluzione di continuità nel sistema difensivo austriaco dell'Isonzo.

A sud dell'altopiano comincia la regione goriziana propriamente detta; essa era stata trasformata dal nemico in un grande campo fortificato, sfruttando sia le alture poste sulla sinistra del fiume (San Gabriele, San Daniele, Santa Caterina, Tivoli, San Marco) quanto sulla destra (Sabotino, Podgora); mentre gli accessi dal sud venivano perfettamente coperti dallo sprone carsico.

Come si vede, la regione dell'Isonzo non era certo di facile penetrabilità per gli Italiani. In altri tempi la loro superiorità numerica, il maggiore slancio aggressivo, l'energica condotta dei comandi avrebbero forse compensato la difficoltà intrinseca dei luoghi e l'efficacia delle opere difensive; ma nella guerra moderna, in cui il difensore può disporre di grandi mezzi di fuoco e di protezione passiva, il compito d'un assalitore, in simili condizioni topografiche e tattiche, diventa immane. I successi, anche se limitati nello spazio e diluiti nel tempo, riportati dal nostro esercito tornano pertanto a suo altissimo onore e dànno la misura della grandezza d'animo e della fibra fortissima del soldato italiano.

Nel corso superiore e in quello medio dell'Isonzo non v'è alcuna possibilità di guadare la corrente, rapida e vorticosa e soggetta a piene improvvise. Da Salcano in giù esiste tale possibilità; ma i passaggi sono rari e non mai facili; quasi dovunque è già penoso per nuclei numerosi scendere fino all'alveo del fiume quando si debba compiere tale operazione di nascosto e di notte per sottrarsi alla vista dell'avversario! Di fronte a Gorizia e al gradino carsico il fiume è più largo, la corrente più tranquilla; esistono ponti ed anche in talune stagioni guadi relativamente facili; ma poiché il passaggio doveva essere compiuto a viva forza, non essendo pensabile farlo di sorpresa o di nascosto, esso diventava in realtà un vero e proprio forzamento; comunque per quanto riguarda la zona di Gorizia esso era subordinato alla preventiva conquista delle alture occidentali a cui abbiamo accennato sopra. Diversa era la situazione nel tratto più basso dove la pianura rasa arriva fino sotto al Carso di Monfalcone; ivi le difese austriache essendo arretrate non potevano vietarci il passaggio del fiume; ma potevano renderlo penoso, insidiato e quasi sterile, fino a che non avessimo conquistato il dominio almeno delle più vicine alture.

Queste condizioni geografiche e topografiche suggerirono allo Stato maggiore austriaco il piano difensivo, che, date le circostanze, poteva meglio rispondere alle necessità d'una resistenza efficace e al tempo stesso relativamente economica. Prima della guerra ed anche nel primo periodo del conflitto il gen. Conrad von Hoetzendorf aveva concepito il disegno di lasciare entrare profondamente le forze italiane entro il territorio austriaco, riservandosi di attaccarle sul fianco esposto a nord, dalla zona Tarvis–Plezzo e dalla Carnia, oltre che dalla linea dell'Adige. Questo disegno fu poi abbandonato perché l'Austria, impegnata a fondo sul fronte russo, non poteva prospettarsi con sicurezza una ripresa controffensiva contro l'Italia al momento voluto; poteva accadere perciò che la penetrazione italiana in territorio austriaco diventasse definitiva. Invece dunque di questo giuoco attraente ma pericoloso il comando austriaco adottò il sistema della resistenza a oltranza sulle prime linee; resistenza che appariva garantita dalla natura della zona isontino–carsica e dalla stessa inesperienza tattica del nostro esercito arrivato in ritardo sul campo della guerra, mentre gli Austriaci avevano già quasi un anno di preziosa pratica in quel campo.

Con questi concetti l'Austria apprestò le proprie difese lungo il fronte italiano, destinandovi in successive riprese l'equivalente di circa 16 divisioni delle quali la maggior parte schierate, nel 1915, sull'Isonzo o nelle immediate retrovie di esso. Sull'alto Isonzo si trovavano le unità formanti l'ala sinistra dell'armata del gen. Rohr; sul basso Isonzo e sul Carso l'armata Boroevic. In sostanza possiamo calcolare 70 battaglioni nel tratto che a noi qui interessa e cioè: 30 battaglioni nella regione di Tolmino e adiacenti; 40 battaglioni nella regione del campo trincerato di Gorizia. Queste forze iniziali andarono continuamente crescendo; così che per la sostituzione delle unità logore e per l'affluire di nuove unità, il fronte isontino finì col costituire il crogiuolo dove si fusero per due anni e mezzo le migliori truppe nemiche e specialmente gli ottimi reggimenti della *Landwehr* ungherese.

Gli Italiani nel 1915 schieravano sul fronte dell'Isonzo due armate; la 2ª (gen. Frugoni) dal monte Maggiore a Prepotto; la 3ª (duca d'Aosta) da Prepotto fino alla costa; in tutto 15 divisioni di fanteria, 2 gruppi alpini, 2 divisioni di cavalleria; con le riserve che entrarono in campo poco tempo dopo, le nostre forze salirono a 25 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria. Esisteva dunque una notevole preponderanza numerica in confronto del nemico; ma non tale da compensare le difficoltà del compito offensivo, l'inferiorità dell'armamento, la mancanza di esperienza tattica.

Il 24 maggio 1915, dichiarata la guerra, fu iniziato il primo sbalzo oltre il confine: ne venne una serie di piccole operazioni di assaggio e di assestamento che si sogliono considerare come preliminari delle operazioni successive, costituenti le vere «undici battaglie» dell'Isonzo. Questo primo sbalzo aveva lo scopo non solo di saggiare la struttura difensiva dell'avversario su tutta la linea del fronte, ma anche di occupare di sorpresa alcune buone posizioni che potessero facilitare un'avanzata successiva.

Il primo scopo fu raggiunto; il secondo solo in piccola parte. Si poté constatare che il nemico si trovava insediato su una linea assai forte, che avrebbe richiesto una espugnazione metodica. La sorpresa non vi fu: per ragioni politiche, perché la denuncia della Triplice e le successive trattative diplomatiche avevano messo l'Austria sull'avvertito; e per ragioni militari, perché il passaggio del confine e le mosse successive della maggior parte delle nostre unità non ebbero quel carattere fulmineo, incalzante che avrebbero dovuto avere e che il Comando supremo aveva raccomandato. Tipico il caso della 1ª divisione di cavalleria Pirozzi ai ponti di Pieris; il timore del tutto ingiustificato di trovare campi minati e simili insidie indusse quel comando ad una lentezza di mosse che finì col paralizzare l'azione di quella eccellente unità montata.

Il disegno operativo italiano sul fronte giulio prevedeva un'avanzata in due tempi. Nel primo la 2ª armata doveva occupare la conca di Caporetto e le alture ad oriente di essa, affermandosi sulla linea montagnosa tra Judrio e Isonzo; la 3ª armata intanto doveva avanzare sul Torre e sul basso Isonzo occupando di sorpresa i ponti di Pieris, ciò che fallì come abbiamo sopra avvertito. Nel secondo tempo ambedue le armate avrebbero dovuto muovere a scaglioni oltre l'Isonzo occupando Tolmino e Gorizia. Si prevedeva che la caduta di Tolmino avrebbe facilitato la manovra della 3ª armata su Gorizia, e che la presa di Gorizia avrebbe prodotto automaticamente il crollo della prima linea difensiva apprestata dal nemico sul Carso occidentale.

In realtà questo disegno sopravalutava la forza di penetrazione delle nostre unità, che pur essendo composte di eccellenti elementi non avevano affatto i mezzi necessari per travolgere d'un colpo un sistema trincerato così poderoso come quello avversario. Occorrerà più d'un anno di sforzi eroici perché il piano originario sia in parte effettuato nella zona di Gorizia, e non si potrà mai realizzarlo nella zona di Tolmino. La scarsezza di grosse artiglierie, la mancanza di mezzi atti a scardinare i reticolati, la deficienza di mitragliatrici capaci almeno di neutralizzare il fuoco dei tiratori austriaci annidati nelle trincee, la nessuna pratica di coordinare il fuoco del cannone con l'azione delle fanterie; tutto ciò doveva rendere estremamente difficile e quasi utopistica un'avanzata rapida e brillante come quella che era aspettata non solo dall'opinione pubblica italiana, ma anche dagli stessi ambienti militari superiori. La delusione fu grande, ma lungi dallo scoraggiare i nostri combattenti, li incitò a prodigare sempre più le loro energie e il loro sangue nell'ardua prova.

Non è il caso di fare qui la descrizione metodica delle undici battaglie che presero il nome dall'Isonzo, anche perché ciò importerebbe una ripetizione almeno parziale di quanto è stato già scritto alla voce CARSO. Sarà più opportuno accennare alle operazioni di guerra che dal 1915 al 1917 ebbero per teatro tutta la zona attraversata dall'Isonzo, pur tenendo conto, per chiarezza, dell'uso invalso di raggruppare tali azioni secondo undici brevi ed intensi cicli operativi. Notiamo subito che le undici battaglie dette dell'Isonzo, mentre sono descritte dalla maggior parte degli storici italiani come altrettante vittorie nostre, sono invece presentate dagli storici austriaci come vittorie loro; il che basta per dimostrare l'ambiguità della situazione che volta per volta si veniva a determinare; situazione che poteva essere variamente giudicata secondo che si prendessero come punto di riferimento i risultati raggiunti dalle nostre offensive o quelli che si sarebbero voluti raggiungere. Per la verità nessuno può contestare che la presa di Gorizia, del sistema del Kuk-Vodice, dell'altipiano di Bainsizza, siano state vittorie italiane, benché di carattere non decisivo; così pure notevoli successi nostri furono la conquista del San Michele del Carso e l'avanzata oltre il Vallone. Se invece si considerano le gravi perdite che il nemico inflisse alle nostre migliori unità e il fatto che complessivamente lo schieramento difensivo austriaco, pur flettendosi in molti punti, poté essere mantenuto fino alla grande controffensiva nemica dell'ottobre 1917, si deve riconoscere che la resistenza avversaria sull'Isonzo fu valida ed efficace e costituisce un sostanziale successo strategico, di carattere tuttavia puramente passivo e negativo. Parlare di vittorie o di sconfitte

è pura accademia di fronte ad una guerra di così intenso logoramento che non permetteva né all'uno né all'altro dei belligeranti di ottenere rapidi successi territoriali. La gloria del sacrificio è eguale per tutti e due; lo sforzo tenace degli Italiani li portò tuttavia molto vicino al successo finale che, sfiorato con l'undicesima offensiva, venne poi neutralizzato dai noti avvenimenti dell'ottobre 1917, quando però gli Austriaci ebbero ricevuto il valido concorso di un'armata germanica.

Se da un punto di vista strettamente militare il giudizio può restare indeciso esaminando criticamente le nostre operazioni sull'Isonzo, nessun dubbio può invece sussistere sull'immenso significato morale e patriottico dello sforzo ivi compiuto; sforzo che diede la misura delle incalcolabili risorse spirituali e fisiche del popolo italiano. Senza dubbio MUSSOLINI, semplice soldato fra soldati, poté dalla propria esperienza di trincerista trarre le più fedeli impressioni sul carattere del popolo nostro e sulla sua capacità di sacrificio, di slancio, di resistenza, di disciplina. L'Isonzo e il Carso furono il vero cruento campo sperimentale di queste eccelse doti della nostra gente; con effetti che dovevano andare molto oltre il periodo e lo scopo preciso della guerra. Il sangue sparso in tanta copia sull'Isonzo fruttificò anche dopo la vittoria nella Rivoluzione e nella conquista dell' Impero.

Il primo saggio della potenza delle difese austriache sulla linea dell' Isonzo fu fatto subito nei giorni iniziali della guerra. Varcato il confine nella notte del 24 maggio 1915, le truppe della 2ª armata occuparono facilmente la regione dell'alto Natisone fino a Caporetto, varcarono l' Isonzo sotto le pendici dello Sleme-Mrzli, si addossarono al Monte Nero, che fu poi brillantemente espugnato di sorpresa il 31; frattanto la 3ª armata entrava in Gradisca e in Cervignano. Ma questa spinta, per quanto sostenuta da un innegabile slancio offensivo delle nostre truppe, moralmente e fisicamente saldissime, non poteva non esaurirsi davanti alle posizioni austriache fortemente organizzate, con trincee e reticolati contro i quali la nostra artiglieria da campagna era impotente. Arditi reparti della 3ª divisione del II Corpo impegnati a Plava, al di là del fiume, vi rimasero incapsulati subendo gravissime perdite e facendone subire ai rincalzi che bisognava mandare continuamente in loro aiuto. Il VI Corpo fu fermato dinanzi alla testa di ponte austriaca dal Peuma al Podgora, le cui posizioni, difese anche dai fuochi incrociati del Sabotino e delle alture della riva sinistra dell' Isonzo, erano inespugnabili coi mezzi da noi allora posseduti.

Non meno grave fu la delusione subita dalla 3ª armata, la quale, partita con grande entusiasmo per occupare di sbalzo il primo dominante gradino del Carso, non poté passare subito l'Isonzo nel tratto più importante, perché la nostra 1ª divisione di cavalleria per una inesplicabile incertezza del comando non arrivò in tempo a impedire la distruzione dei ponti di Pieris. Il fiume fu invece passato più a sud dal VII Corpo; ma anche questo poté poco progredire per l' inondazione della pianura provocata dal nemico per mezzo delle acque del canale Dottori. Superato anche questo ostacolo, la 3ª armata prese contatto con le pendici del Carso, rilevandone subito la formidabile organizzazione (v. CARSO).

Il Comando supremo italiano, benché si fosse accorto di dover superare difficoltà assai superiori a quelle previste, non poteva cambiare ad un tratto i suoi piani; e d'altronde fidando, e giustamente, sulle eccellenti qualità del nostro soldato, che avevano ricevuto conferma in parecchi episodi gloriosi di quella prima avanzata, credé di dover insistere nella pressione frontale contro tutto lo schieramento austriaco sul fronte isontino, affidando alla 2ª armata lo sfondamento del tratto prospiciente Gorizia e alla 3ª di quello che copriva gli accessi all'altopiano carsico detto « di Doberdò ». L'azione offensiva (che viene compresa nella cosiddetta « prima battaglia dell' Isonzo ») cominciò il 23 giugno e fu sanguinosa specialmente al centro della 2ª armata dove il VI Corpo (Ruelle) urtava contro le posizioni di Oslavia-Podgora. Non solo riusciva impossibile nella maggior parte dei casi farsi strada attraverso i reticolati nemici intatti, ma dove ciò fosse riuscito, si trovava sempre un'altra linea di reticolati che sbarrava il passo, mentre le truppe rimaste fra le due linee venivano intensamente battute dall'artiglieria nemica preponderante o dalle mitragliatrici, che allora appunto rivelarono tutta la loro terribile efficacia. E nel numero e nell'uso di tali armi, vere regine della battaglia moderna, i nostri erano di troppo inferiori! La battaglia, che durò 15 giorni, costò nel complesso ai nostri quasi 30.000 uomini; anche le condizioni sanitarie peggiorarono col comparire del colera in forma epidemica; esso però venne energicamente combattuto e vinto. L'azione, sospesa per questo complesso di cause, fu ripresa poi in piena estate, dando luogo alla « seconda battaglia dell'Isonzo », in cui però la parte principale fu assegnata alla 3ª armata, impegnata duramente sul Carso. Ma anche la 2ª armata non fu inattivà; nel settore di Plava la brigata Forlì poté consolidare la testa di ponte faticosamente creata in quel tratto spingendo le sue punte fino a Zagora; sul Podgora e Calvario si progredì, a prezzo di sforzi sanguinosi, fino a prendere contatto con le principali linee di resistenza del nemico. Nuovi progressi gli alpini fecero sul Monte Nero, dove la cima 2163, conquistata a prezzo di molta strage, ricevette dai nostri il nome significativo di Monte Rosso. Il 3 agosto la battaglia cessò su tutto il fronte. Essa ci era costata ben 90.000 perdite.

Seguì una sosta dovuta non solo alla necessità di riordinare le unità scompaginate dalla lotta, ma anche di accumulare rifornimenti e munizioni, che il Paese, non ancora attrezzato, produceva con grande lentezza. Basti dire che si fabbricavano allora a stento 70 pezzi d'artiglieria al mese, e che si prevedeva un rifornimento mensile di appena 200 colpi per pezzo di piccolo calibro, di 100 per gli obici campali. L'aviazione, la cui scarsezza si era rivelata assai dannosa, doveva essere riorganizzata di sana pianta; da una sessantina di apparecchi effettivamente atti al volo si potè giungere a 160 in agosto, e parve grande cosa.

La « terza battaglia dell'Isonzo » si scatenò dunque in ottobre; essa prevedeva una più stretta collaborazione delle due armate impegnate sul fronte orientale; specialmente all'ala sinistra della 2ª armata si affidava un interessante obiettivo strategico verso Tolmino e l'altopiano di Bainsizza, anticipando così gli eventi del 1917; mentre l'ala destra avrebbe dovuto alleggerire il compito della 3ª armata attaccando il bastione meridionale del sistema goriziano. Il fronte di battaglia era di circa 90 chilometri; sufficienti per sviluppare un piano complesso e ricco di combinazioni tattiche, ma troppi in confronto ai mezzi, specialmente di artiglieria, da noi posseduti. Ciò tanto più, in quanto gli Austriaci nel frattempo avevano molto rafforzato le loro difese con la creazione di veri compartimenti stagni che permettevano alle posizioni assalite di resistere anche se parzialmente aggirate in seguito a sfondamenti locali.

Abbiamo visto altrove come si svolse la lotta sul Carso (v.); anche la 2ª armata non fu meno provata né più fortunata. Le sue principali direttive di attacco erano: una contro le alture a ridosso di Plava; un'altra contro la testa di ponte austriaca davanti a Tolmino; una terza, di collegamento fra le due, tendente a occupare il sistema montuoso Kobilek-Vodice. Nel settore di Plava le brigate Forlì, Ravenna, Firenze non poterono progredire nonostante fierissimi sforzi; davanti a Tolmino il IV Corpo (gen. Tassoni) ottenne pochi vantaggi locali sul tratto Javorcek-Santa Lucia. Più indietro la 4ª divisione (gen. Fara) si esauriva inutilmente in reiterati attacchi contro il Sabotino. Sospese le operazioni per il tempo strettamente necessario a ricomporre le unità più provate, si iniziò verso la metà di novembre la « quarta battaglia dell'Isonzo », in condizioni tali da limitarne « a priori » i risultati, perché mancavano tuttora armi e mezzi sufficienti per superare l'enorme intrico di reticolati e di trinceramenti che il nemico aveva creato nella zona di resistenza.

Atroce fu la lotta nella zona di Oslavia dove si distinse in modo speciale la brigata Livorno; non meno accanita la battaglia sulle falde del Podgora (brigate Casale e Pistoia);

fu conquistata qualche buona posizione sul Podgora e sul Calvario, ma le truppe esauste non poterono sfruttare i primi successi; le munizioni scarseggiavano; molti fra i più eroici comandanti, compresi dei generali, erano caduti. Il 30 novembre l'azione, che era cominciata il 10, si chiuse con un magro bilancio di acquisti territoriali che si riducevano a talune linee di trincee, ma con un grave bilancio di perdite; quasi 32.000 uomini per la sola 2ª armata; oltre 112.000 sull'intero fronte dal Sabotino al mare. Anche il nemico era stato duramente provato; le sue perdite non ammontavano a meno di 80.000 uomini. Era la guerra di logorio in tutta la sua aspra fisionomia; il nostro esercito, creato per tutt'altro genere di conflitto e partito con entusiasmo per un'impresa che si sperava rapida e violenta, si adattò alla inaspettata prova con uno spirito di sacrificio che la storia non apprezzerà mai abbastanza.

Alla fine del primo anno di guerra l'esercito italiano aveva perduto quasi 300.000 uomini dei quali 66.000 uccisi. Esso aveva però fatta un'esperienza preziosa; se i suoi effettivi erano impoveriti di molti fra gli elementi migliori, i nuovi contingenti avevano il vantaggio di un addestramento assai superiore, e, a poco a poco, anche di un armamento più efficiente e adatto alla guerra di trincea. Viceversa i combattenti andavano perdendo alquanto l'abitudine e l'attitudine alla guerra manovrata. Le conseguenze di questo fatto si fecero sentire negli anni seguenti specie in occasione delle grandi offensive vittoriose nostre, che non poterono essere adeguatamente sfruttate.

La quinta e la sesta offensiva dell'Isonzo sono strettamente collegate nel concetto strategico, benché separate nel tempo e assai diverse nel risultato. La quinta offensiva, che durò dall'11 marzo 1916 al 29 dello stesso mese, con alterne vicende, tanto nel settore di Tolmino che davanti al Podgora e al Peuma, lasciò i due avversari press'a poco sulle stesse posizioni in cui li aveva trovati. In taluni punti gli Austriaci, fortemente scossi dai nostri assalti, avevano tuttavia rivelato inattese velleità controffensive. Nel complesso la nostra manovra, diretta a scardinare gli appoggi occidentali del campo trincerato di Gorizia, era fallita perché prevista dal nemico. Nell'agosto seguente la stessa manovra invece riuscì perché colse gli Austriaci di sorpresa. V'era stata nel frattempo la così detta *Strafe Expedition*, che gli Italiani avevano potuto contenere sull'estremo lembo degli Altipiani; questa iniziativa austriaca aveva distolto l'attenzione del nemico dal fronte dell'Isonzo, dove si era avuto solo il feroce attacco coi gas asfissianti del 29 giugno sotto il San Michele, del resto ributtato con eccezionale energia e valore dai nostri.

Il Comando austriaco non pensava che gli Italiani potessero così presto passare alla loro volta all'offensiva, trasportando una parte delle loro riserve dall'Adige sul fronte dell'Isonzo e imprimendo alle loro operazioni un carattere nettamente aggressivo. Il nostro avversario, al solito, aveva sottovalutato le risorse dell'esercito italiano e le sue capacità di ripresa; inoltre esso non era bene informato sull'impulso che recentemente avevano ricevuto le nostre costruzioni di materiale bellico specialmente per le operazioni inerenti alla rottura di un fronte organizzato. Le potenti nostre bombarde furono una vera sorpresa per gli Austriaci, avvezzi ai comuni lanciabombe in uso presso tutti gli eserciti. Bisogna aggiungere che durante le operazioni nel Trentino i nostri comandi del fronte isontino non avevano mancato di studiare e preparare i mezzi necessari per scuotere i pilastri della difesa austriaca, specialmente il terribile Sabotino.

Il gen. Cadorna aveva, durante la battaglia degli Altipiani, costituito la 5ª armata di riserva che attendeva il nemico al suo sboccare nella pianura vicentina. Venuto meno l'impiego di quelle forze per l'arresto subito dall'irruzione avversaria, esse furono rapidamente riportate verso est. Il nemico si accorse delle nostre intenzioni soltanto quando era troppo tardi per rimediare perché le sue linee di comunicazione fra le due parti estreme del fronte erano assai più lunghe delle nostre. La battaglia si presentava questa volta pertanto in condizioni assai più favorevoli delle precedenti. Lo slancio aggressivo delle nostre truppe nel campo tattico fu dovunque magnifico; i comandi funzionarono in generale ottimamente; se l'esito non fu decisivo sotto l'aspetto strategico, lo si dovette in parte alla scarsa dotazione di materiale, ma molto più alle condizioni del terreno, estremamente favorevoli al nemico.

La sesta battaglia dell'Isonzo più giustamente si chiama « battaglia per Gorizia », essendo stata questa città la meta non tanto militare quanto sentimentale dell'offensiva italiana. Certo la stessa improvvisazione, che facilitò la nostra vittoria, doveva anche limitarla, perché le nostre risorse non potevano bastare alla conquista dell'intero sistema fortificato goriziano, con le sue poderose propaggini collinari che ne costituivano la parte più essenziale. Il comando italiano infatti non previde se non l'espugnazione della « testa di ponte » di Gorizia ed è dimostrato che non si pensava neppure alla possibilità di passare il fiume di primo sbalzo, come di fatti poi avvenne. L'operazione più brillante del primo tempo fu la presa del monte Sabotino, le cui difese furono travolte in 40 minuti dal 74° reggimento del col. Badoglio; mentre più sotto si poterono espugnare la quota 188 e il sistema Oslavia–Peuma. Anche le trincee austriache sul Podgora venivano occupate dalle truppe italiane, che procedevano quindi per lungo tratto verso l'Isonzo. La giornata del 6 agosto, memorabile per l'ottima prova data dalle nostre bombarde, per lo slancio delle fanterie, per il buon collegamento delle varie Armi e unità e per l'iniziativa dei comandi, bastò a rovesciare a nostro favore la situazione sull'intero fronte goriziano, permettendo per un momento le più audaci speranze. Il secondo giorno dell'offensiva le ultime posizioni austriache ad ovest del fiume venivano occupate per aggiramento, e il comando nemico doveva prospettarsi la necessità di sgombrare in fretta la stessa città di Gorizia. Il giorno 8 infatti l'Isonzo venne varcato a viva forza in più punti dalle truppe del VI Corpo, le cui avanguardie occupavano l'abitato proiettando subito pattuglie di ricognizione verso le alture vicine. Ma quivi sino dal giorno 9 si rivelavano nuove formidabili resistenze del nemico, appoggiato a capisaldi precedentemente organizzati; così che l'avanzata dové subire un nuovo arresto in attesa di una riorganizzazione generale dei mezzi offensivi, sempre troppo scarsi in proporzione dell'ampiezza delle mete prefisse. La battaglia finì il giorno 11; essa era stata breve, violenta, sanguinosa (circa 50.000 perdite da parte nostra) ma aveva senza dubbio ottenuto risultati militari e morali notevolissimi. Molto si è discusso poi sulla possibilità di sfruttare il primitivo successo incalzando l'avversario in ritirata; ma onestamente deve riconoscersi che da una manovra sostanzialmente improvvisata ed eseguita in parte con mezzi di ripiego e senza un piano ben chiaro che andasse oltre i primi giorni d'azione, non si poteva pretendere di più. La nostra situazione nella città conquistata, sotto il fuoco delle circostanti colline del San Marco e del Rosenthal, si rivelò presto assai difficile: inutili furono i tentativi di allargare il cerchio attenuando la pressione nemica; così che la conquista della testa di ponte di Gorizia non costituì affatto la soluzione integrale di un problema strategico; essa tuttavia esaltò lo spirito combattivo delle truppe, fu causa di abbattimento per il nemico ed ebbe notevoli effetti internazionali. Lo sbalzo in avanti anche dal punto di vista materiale era stato tangibile e innegabile; in Italia si ebbe per la prima volta la sensazione inebriante della vittoria. Non mancarono neppure favorevoli ripercussioni locali, per lo stretto collegamento fra il sistema goriziano e quello carsico. Infatti con le successive tre battaglie dell'autunno (settima, ottava e nona battaglia dell'Isonzo) una gran parte delle difese austriache sul Carso, prima inutilmente attaccate di fronte, caddero per manovra o perché spontaneamente abbandonate dal nemico; fu oltrepassato il Vallone, conquistata la zona di Doberdò, e le truppe italiane giunsero a contatto con la seconda grande linea di resistenza nemica, dal Faiti all'Hermada. Non meno accaniti combattimenti si svolsero nella zona di Vertoiba, sull'insidioso torrente Vertoibizza, dove però i nostri progressi furono minimi. Il

secondo anno di guerra sull'Isonzo finiva pertanto con una brillante vittoria resa strategicamente sterile dalla difficoltà di svilupparla in profondità: eterno problema a cui non sfuggiva nessuno dei belligeranti, anche nelle operazioni più fortunate.

Il 1917 vide le due ultime grandi offensive italiane sull'Isonzo; quella di primavera, che portò all'espugnazione del Kuk e di altre importanti posizioni dominanti su Gorizia, e quella estiva che prende il nome dalla Bainsizza. Ambedue queste operazioni furono collegate con violente offensive nella zona carsica propriamente detta. Esse furono le due battaglie più sanguinose della nostra guerra; la prima ci costò oltre 100.000 uomini dei quali 36.000 uccisi, e la seconda, con la cifra di 40.000 morti, detiene il doloroso primato del sangue dell'intera guerra mondiale, perché quelle che si citano come più sanguinose, quali Verdun e simili, non possono dirsi battaglie bensì veri cicli operativi.

L'offensiva di primavera era stata lungamente studiata. Essa, per accordi presi con gli Alleati, doveva svolgersi ai primi di maggio: per ragioni varie non poté cominciare prima del 12. Secondo le direttive del Comando supremo il compito principale era riservato alla 3ª armata; quello sussidiario, ad una grande unità appositamente costituita: la « zona di Gorizia ». Quest'ultima doveva attaccare frontalmente il tratto Plava–Kuk 611–Vodice–Montesanto–San Gabriele; la 3ª armata doveva sfondare la linea difensiva austriaca di fronte alla sua ala destra e avanzare fino alla linea dell'Hermada. Alla 3ª armata erano state assegnate 16 divisioni; alla « zona di Gorizia » 12 divisioni più un gruppo alpino: in totale 300 battaglioni còn 2200 cannoni e 980 bombarde. Gli Austriaci schieravano sul loro fronte 142 battaglioni, 1100 cannoni e un numero non precisato di bombarde. Il numero delle mitragliatrici (circa 1200 armi) si equivaleva dalle due parti. La sproporzione di forze a nostro vantaggio era grandemente attenuata dalla qualità di gran lunga migliore della maggior parte delle artiglierie austriache; i loro battaglioni inoltre comprendevano un maggior numero di compagnie; il tracciato del fronte era molto più favorevole per gli Austriaci, permettendo loro grandiosi concentramenti di fuoco su tutta la linea bastionata a oriente dell'Isonzo.

L'azione dell'artiglieria italiana durò dal mattino del 12 maggio al mezzogiorno del 14, quando le fanterie uscirono all'attacco. Sul tratto assegnato alla « zona di Gorizia » i risultati furono ineguali: lo slancio eroico delle truppe permise loro di avanzare profondamente in più punti entro lo schieramento avversario; una colonna del 230° fanteria poté raggiungere la vetta contesa del Monte Santo; ma non poté sostenervisi. La brigata Milano si spinse fino alle pendici del San Gabriele ma dové pure abbandonarle; su tutto il resto della linea una serie di piccoli successi parziali appena compensava l'intensità dello sforzo. Poiché questo appariva particolarmente vano sul fronte della 3ª armata, si tentò di allargare le fratture prodottesi nella linea difensiva austriaca sul tratto Vodice–Kuk–Monte Santo. Dopo molti giorni di attacchi e contrattacchi sanguinosi il Kuk e il Vodice rimasero in nostra mano; il Monte Santo fu occupato per buona parte; qualche progresso si ottenne sul San Marco e verso la Sella di Dol. In complesso le nostre forze nella zona di Gorizia avevano migliorato la propria situazione, benché la zona occupata al di là dell'Isonzo mancasse di profondità: sul Carso nulla di positivo si era ottenuto. La natura esclusivamente frontale della nostra offensiva e la mancanza della sorpresa contribuirono a rendere mediocri i resultati di una battaglia in cui i nostri combattenti si erano prodigati con grande valore. In sostanza tutto era da ricominciare.

Si ricominciò infatti nell'agosto seguente (undecima offensiva dell'Isonzo) con criteri strategici questa volta nuovi e migliori. Il maggiore sforzo offensivo fu portato contro l'altopiano della Bainsizza, che separa la zona di Gorizia da quella di Tolmino. Scopo dell'azione, concepita in modo veramente grandioso, era di arrivare fino al vallone di Chiapovano, rompendo così in due lo schieramento nemico, e di far cadere per manovra a nord il caposaldo austriaco di Tolmino e a sud la cortina formata dalle alture dell'anfiteatro goriziano stringendosi fino alla regione di Ternova. Contemporaneamente si doveva svolgere ancora una volta una offensiva a fondo della 3ª armata sul Carso. (Per l'azione della 3ª armata v. CARSO).

La 2ª armata che doveva eseguire la grande offensiva contro la Bainsizza disponeva di ben cinque corpi d'armata con 315 battaglioni; aveva di fronte sei divisioni austriache con 129 battaglioni. (A proposito di tale sproporzione di forze vanno qui ripetute le avvertenze fatte più sopra). In questo caso la nostra azione fu facilitata dal fatto che gli Austriaci non prevedevano un nostro attacco deciso sul medio Isonzo: furono perciò in parte sorpresi e il passaggio del fiume, benché contrastatissimo, si poté compiere felicemente.

Dopo un formidabile bombardamento condotto con 2370 pezzi d'artiglieria e 1000 bombarde, gl' Italiani poterono forzare in più punti il passaggio dell'Isonzo e insediarsi sulla sponda opposta. L'azione dell'artiglieria era cominciata alle 16 del 17 agosto e si era prolungata fino alla notte sul 19. Anche sul fronte della 3ª armata tutte le nostre batterie erano in azione; sicché da Tolmino al mare il fronte fu per due giorni e due notti tutto in fiamme; per un caratteristico fenomeno acustico il rombo del cannone fu sentito distintamente fino in zone lontanissime del paese: fino a Modena e a Bologna, dove portò l'annunzio che la più grande offensiva italiana di tutta la guerra era stata sferrata. Splendida e altamente meritoria l'opera dei pontieri del genio ai quali si dovette se le nostre divisioni poterono rapidamente passare sulla sinistra del fiume. Nei giorni seguenti, superate le prime linee di resistenza austriache, il margine dell'altopiano di Bainsizza fu tutto occupato; specialmente importanti e rapidi i progressi del XXIV corpo d'armata. Vi fu un momento in cui l'intero altopiano parve cedere; disgraziatamente il terreno difficile povero di strade e di risorse d'ogni genere e scarso di acqua rallentando la nostra avanzata permise al nemico di riorganizzarsi sopra una linea arretrata che copriva gli accessi al vallone di Chiapovano. La manovra aggirante che doveva far cadere la testa di ponte di Tolmino e che d'altronde era secondaria di fronte all'obbiettivo assegnato dal Comando supremo (Ternova) fu potuta appena abbozzare; errori di condotta, imponenza di ostacoli naturali, vigorosa reazione dell'avversario mandarono a vuoto alla fine ogni nostro tentativo facendo mancare quelli che erano gli scopi strategicamente più importanti dell'offensiva. Invece all'ala destra si poté questa volta occupare saldamente il Monte Santo: vano fu ogni sforzo della valorosa VIII divisione contro la linea San Gabriele–San Daniele. Il giorno 30 fu ordinata la sospensione dell'offensiva, che considerata in se stessa era stata un successo tattico innegabile e aveva portato a un notevole guadagno di terreno; ci aveva procurato una discreta preda di prigionieri e di materiale nemico; aveva rialzato assai lo spirito del paese che per la prima volta assisteva ad un abbozzo di battaglia manovrata. Ma non altrettanto buoni erano stati gli effetti di questa mezza vittoria sullo spirito dei combattenti, data l'immensità delle perdite non confortate dalla sensazione di un vantaggio decisivo ottenuto; i comandi poi consideravano con preoccupazione la nuova situazione, che solo in apparenza era favorevole. Infatti le nostre linee avanzate sulla Bainsizza, se minacciavano teoricamente i tratti laterali dello schieramento austriaco, in pratica ne erano molto più minacciate, perché le posizioni austriache di Tolmino, a nord, e del San Daniele, a sud, chiudevano come in una morsa pericolosa il saliente italiano e potevano da un momento all'altro strozzarlo. Logisticamente le condizioni delle nostre truppe sull'altopiano erano cattive, data la scarsità delle comunicazioni e la presenza di un fiume importante come l'Isonzo nelle immediate retrovie.

Nonostante la mediocrità dei risultati raggiunti, la nostra offensiva sulla Bainsizza confermò le eccezionali qualità belliche dei nostri soldati. Le fanterie italiane, anziché essere anchilosate da due anni di trincea, si mostrarono piene di slancio, disciplinate ed abbastanza manovriere.

Il nemico ne rimase profondamente impressionato; esso sentì che la pressione incombente sul suo schieramento dell'Isonzo era diventata tanto grave da richiedere un immediato riparo. Gli Austriaci fecero perciò disperatamente appello all'alleato germanico. Questa volta non vi fu esitazione da parte dello Stato maggiore tedesco a concedere i necessari soccorsi; decisa una azione collettiva degli Imperi centrali sul fronte italiano, cominciarono i preparativi per la grande offensiva che doveva poi scatenarsi alla fine di ottobre.

La dodicesima battaglia dell'Isonzo è quella che solitamente prende il nome da Caporetto, perché questa località fu la prima occupata dal nemico al di qua del fiume in seguito all'esecuzione della prima fase della manovra offensiva. Tutti sanno quanto si sia scritto e discusso sulla cosiddetta battaglia di Caporetto; quanto si sia almanaccato sulle ragioni di quella nostra sconfitta. In un primo momento, basandosi anche sopra un infelice bollettino del Comando supremo, si volle spiegare il cattivo esito della resistenza italiana con la depressione morale delle truppe o addirittura con atti di viltà o di tradimento di alcuni reparti. La storia obiettiva ha distrutto queste ignominiose leggende. È certo che nell'esercito come nel paese in quel periodo si faceva sentire una certa stanchezza della guerra; la debole condotta del governo che non impediva la propaganda pacifista e disfattista, era in gran parte responsabile di questo stato d'animo pericoloso: tuttavia sappiamo con sicurezza che le condizioni di spirito dei nostri avversari erano altrettanto scosse, se non più. Se questa volta, pertanto, la vittoria fu loro, se ne deve trovare la prima spiegazione non già in cause morali, ma in cause puramente militari. Soltanto quando la sensazione della sconfitta si diffuse tra le file dei nostri combattenti, la crisi morale ne aggravò le conseguenze: fenomeno solito in tutte le guerre e di cui tutti gli eserciti fornirono numerosi e caratteristici esempi.

La battaglia detta di Caporetto è l'ultima in cui la linea dell'Isonzo sia stata impegnata; questo fiume però non ebbe una funzione importante, neppure di natura protettiva; quel corso d'acqua che tanto aveva ostacolato la nostra avanzata per due anni, fu di lieve impaccio all'avversario: ciò per una quantità di ragioni, tra le quali principalissima questa: che la nostra occupazione al di là dell'Isonzo non era stata consolidata e aveva tuttora carattere precario, mentre gli Austro-Tedeschi possedevano al di qua del fiume alcune ottime basi di partenza, tra le quali specialmente importante la testa di ponte di Tolmino.

L'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917 fu condotta con mezzi poderosi, ma soprattutto con metodi efficaci. Principale fattore del successo fu la sorpresa; i movimenti dei trasporti nelle retrovie austriache vennero condotti con tanta abilità da sfuggire in gran parte alla nostra osservazione; tuttavia il nostro comando ne ebbe sentore attraverso rivelazioni di numerosi disertori. Il bombardamento iniziale fu violentissimo ma molto breve, al contrario di quanto si era usato fino allora, sicché lo scatto delle fanterie nemiche avvenne prima della nostra aspettazione. Tutta la condotta dell'offensiva fu ispirata a criteri di grande rapidità e decisione, sperimentati due mesi prima sul fronte russo nella conquista di Riga. Si noti che la scomparsa della Russia dal campo della guerra, praticamente ormai completa, aveva permesso nel frattempo agli Austro-Tedeschi di concentrare contro l'Italia la parte migliore delle forze distolte dai fronti orientali.

In vista dell'offensiva, nel settembre e ottobre 1917 tutto lo schieramento nemico sul fronte italiano era stato rinforzato; ma il compito principale dell'azione venne affidato ad una speciale massa d'urto costituita dalla 14ª armata comandata dal generale tedesco von Below. Essa comprendeva un corpo d'armata austriaco (gen. Krauss), un corpo bavarese (gen. von Stein), un secondo corpo d'armata tedesco (gen. von Berrer), un altro corpo d'armata austriaco (gen. Scotti). In tutto 12 divisioni fortemente inquadrate, con una buona dotazione di artiglieria (1621 cannoni, 301 bombarde e 1000 apparecchi lanciagas) e un eccellente carreggio appositamente studiato per rapidi spostamenti in territorio montuoso.

Alla 14ª armata spetta esclusivamente il merito della rottura del fronte italiano sull'Isonzo; le forze, ormai poderosissime, del generale von Boroevic sul medio e basso Isonzo non spiegarono grande attività né ebbero funzione decisiva; esse passarono il fiume e riconquistarono facilmente il terreno perduto in due anni di dura lotta, soltanto perché il ripiegamento inevitabile della nostra 3ª armata aveva lasciato loro libero il passo.

Il tratto del fiume in cui avvenne la fatale irruzione del nemico fino dalla prima giornata di battaglia fu quello tra Plezzo e Tolmino. Nella conca di Plezzo, la mattina del 24 ottobre, le nostre prime linee furono rapidamente sopraffatte dalle enormi nubi di gas venefico lanciato dal nemico. Sul Monte Nero e nelle zone adiacenti lo scoppio di mine nascostamente preparate e un forte bombardamento isolarono fino dal primo momento le nostre truppe, le quali tuttavia resisterono a lungo ma, tagliate fuori dal resto dell'esercito, non poterono influire sull'andamento della difesa. Più grave fu il cedimento del XXVII corpo d'armata, che assalito dal grosso delle forze avversarie sboccanti dalla zona di Tolmino non poté impedire al nemico di occupare tutte le alture dominanti l'alta valle dello Judrio e di risalire indi quasi indisturbato, su strada maestra, lungo ambedue le sponde dell'Isonzo verso Caporetto, riunendosi quivi alle altre forze che da Plezzo discendevano lungo il fiume. La forte nebbia, la mancanza di ordini chiari e precisi, l'interruzione quasi immediata delle comunicazioni tra i comandi, e in molti punti la debole struttura delle nostre posizioni avanzate, fecero sì che la sola giornata del 24 ottobre bastasse per compromettere seriamente la linea difensiva italiana che copriva le vallate del Natisone e dello Judrio. I corpi d'armata posti a nord e a sud del XXVII trovandosi minacciati di aggiramento furono indotti a ripiegare. Nei giorni seguenti il comando della 2ª armata cercò di arginare l'avanzata nemica, e il Comando supremo diresse nel punto minacciato il maggior numero possibile di truppe di rinforzo; ma queste incontrandosi nelle strette vallate con le truppe che ripiegavano, furono elemento piuttosto di disordine che di aiuto.

Esistevano a copertura dell'alto Friuli altre solide linee di resistenze appoggiate a montagne ed a corsi d'acqua; ma non fu possibile guernirle in tempo con forze sufficienti ed organizzarne la difesa. La direzione delle valli a cui si affacciava il nemico era favorevole all'invasore, il quale perciò il 27 ottobre poteva giungere a Cividale. Il resto è noto. Scardinato il fronte italiano sull'alto Isonzo, non era più possibile al resto della 2ª armata di mantenere l'occupazione della Bainsizza, né alla 3ª armata di restare sul Carso; il Comando supremo ordinò quindi il ripiegamento generale che si compì in buon ordine non ostante che il nemico incalzasse. Furono fatti saltare i ponti, si incendiarono depositi e magazzini, si interruppero le strade: tuttavia la marcia del nemico non poté essere fermata. L'intera 2ª armata italiana, che così a lungo e valorosamente aveva combattutto sulla linea dell'Isonzo, si era disfatta: il suo nome scompare da allora in poi dalla storia della guerra combattuta, insieme con quello del fiume stesso, su cui si presenteranno di nuovo le nostre avanguardie vittoriose soltanto ai primi del novembre del 1918 in seguito alla trionfale offensiva di Vittorio Veneto.

BIBL.: Oltre alle opere generali sulla Guerra v. C. Geloso, *Il primo anno di guerra*, Milano 1935; A. Bollati, *Gorizia* (id. id.); Pinchetti, *Isonzo 1917* (id. id.); A. Cabiati, *La battaglia dell'ottobre 1917* (id. id.).
A. Valori

ISTITUZIONE (Teoria della).

SOMMARIO: I. L'istituzione nella dottrina della persona giuridica. – II. L'istituzione nella dottrina dello stato totalitario. – III. Applicazione del concetto istituzionale nel diritto pubblico e nel diritto privato.

I. L'ISTITUZIONE NELLA DOTTRINA DELLA PERSONA GIURIDICA. – La parola « istituzione » non ha significato preciso nel linguaggio scientifico. In modo generico si indica con la parola « istituzione » il risultato dell'iniziativa per la quale una volontà, individuale o collettiva, determina una situazione più o meno duratura nell'ambiente sociale. In tal senso si parla di « istituzioni » pure per indicare le leggi fondamentali di un paese ed anche gli usi sui quali riposa l'assetto di una comunità.

Una particolarissima accezione è quella per cui i giuristi designano ancora nell'istituzione una specie della cosiddetta « persona giuridica », sia che essi la combinino con gli altri due tipi scolastici della « corporazione » e della « fondazione », sia che l'oppongano alla corporazione, per ciò che « l'unità di fatto sarebbe formata da una volontà ad essa estranea per la soddisfazione di un interesse altrui » (Ranelletti, *Istituzioni di diritto pubblico italiano*). La dogmatica giuridica è tutt'altro che unanime su questo argomento, sebbene si sia data ad esso tanta importanza nella sistemazione teorica, seguendo l'affermazione del Gerber (1865), che « la costituzione dello stato come quella di un'altra persona giuridica è il presupposto di ogni costruzione pubblicistica ». Si è sostenuto e si continua a sostenere la necessità di elaborare una figura unitaria della « persona giuridica » comprensiva così della corporazione come della fondazione. Si è dibattuto e si dibatte poi sull'opportunità di distinguere o meno le « persone giuridiche di diritto pubblico » dalle « persone giuridiche di diritto privato ». Per altro i giuridicisti, assumendo che soltanto l'individuo sia una « persona reale », ridussero ogni altra persona giuridica a una finzione. Essi confusero poi il concetto di « persona morale » con quello di persona giuridica (v. PERSONA).

È facile dimostrare che, ad onta della sua pretesa « imparzialità », presentata sotto la formula dell'« indifferenza per i fini », si deve a meri preconcetti costituzionali, cioè politici, il notevole sviluppo dato dalla dottrina giuridica del sec. XIX e in ispecie dalla scuola tecnico-giuridica del II Reich germanico (1871-1918), alla figura della « persona giuridica ». Anche lo stato fu classificato nella categoria delle « corporazioni », come persona giuridica, alla stregua dell'ordinamento positivo proprio del cosiddetto « stato moderno » secondo la teoria della limitazione dello stato. In tal modo lo stato-persona giuridica venne ridotto, in quanto persona giuridica, al valore di una finzione, e gratificato dell'attributo della « sovranità » in analogia alla capacità della persona fisica. Esso in siffatti termini venne contrapposto, come soggetto ad un altro soggetto, ad altre persone giuridiche nella sua stessa sfera interna: persone giuridiche di carattere pubblico e privato. E anzitutto venne contrapposto all'individuo che della giuridica personalità era ritenuto il prototipo nella sua identità fisica, e in definitiva il fine giustificativo di ogni persona giuridica, compreso lo stato medesimo.

La figura della persona giuridica era diretta a consacrare nella sfera del diritto pubblico i « diritti pubblici » soggettivi dell'individuo, indicati in quelli di uguaglianza e di libertà; ivi compresi i diritti connessi con le cosiddette « libertà locali ». Queste erano state intese quale « diritto soggettivo all'autarchia » a favore dei cosiddetti corpi minori o « enti sussidiari dello stato ». Il quale « stato » di necessità, in siffatta raffigurazione, altro non risultava se non il « potere politico » o concretamente il « governo », ravvisato in definitiva nel principe associato al parlamento, in rappresentanza della borghesia, secondo i postulati del costituzionalismo liberale del sec. XIX.

Soltanto nei primi decenni del secolo attuale, di fronte alla crisi aperta nel sistema individualista, si avvertono tentativi diretti a porre il problema giuridico delle formazioni sociali su un piano diverso. Si denuncia l'insufficienza della figura della persona giuridica rilevata dalla tecnica del diritto privato; dalla dottrina germanica si segnala la differenza tra la *comunità* (*Gemeinschaft*) e la *società* (*Gesellschaft*) cioè tra le formazioni necessarie e quelle volontarie, e si riprende il concetto dell'« istituzione » nel proposito di scioglierlo dagli schemi della persona giuridica in uno svolgimento più organico del processo collettivo.

In Francia la scuola dell'*institution* con Haurious e Renard, la cosiddetta « scuola di Tolosa », avrebbe voluto tracciare una linea nuova tra l'individualismo e il sociologismo pervenendo a una dimostrazione a « piani » dell'ordine giuridico. Per questa scuola lo stato non sarebbe altro che un'istituzione tra una moltitudine di istituzioni razionalmente ordinate le une rispetto alle altre e delle quali alcune si formerebbero dentro allo stato; altre si svilupperebbero lateralmente o anche al disopra dello stato, fino a risalire all'umanità. Ciascuna istituzione sarebbe dotata indubbiamente di un complesso di diritti e di competenze, dall'individuo alla famiglia, alle associazioni, alla chiesa e agli organi della società internazionale. Precisamente perché la parola « istituzione » non ha ancora acquistato un significato preciso nel linguaggio giuridico si trovava opportuno utilizzarla per indicare « un essere che a lato dell'uomo, sebbene in un grado diverso, è capace di partecipare al commercio giuridico » (Renard, *La théorie de l'Institution*, 1930, I, p. 98).

In Italia Santi Romano (*L'ordinamento giuridico*, 1907) presentò l'istituzione come « un ente o corpo sociale nel senso che è una manifestazione della natura sociale e non puramente individuale dell'uomo » (*op. cit.*, p. 36). Esso sarebbe un « ente chiuso, che può venire in considerazione in sé e per sé, appunto perché ha una propria individualità » (p. 37). Ma quale è la natura dell'istituzione? Essa dovrebbe chiarirsi colla parola « organizzazione », perché « è un ordinamento giuridico, una sfera a sé più o meno completa di diritto obiettivo. I caratteri essenziali del diritto coincidono con quelli dell'istituzione » (p. 40). Ebbene « lo stato non è che una specie del genere diritto » (p. 100) e pertanto non è che una istituzione fra le tante istituzioni, un ordinamento giuridico fra i tanti ordinamenti giuridici. Tale è la teoria che ha avuto un certo corso sotto il titolo di « pluralità degli ordinamenti giuridici ». Essa rispecchiava in sostanza il fenomeno saliente del tempo, cioè la disgregazione sindacale dello « stato moderno ». Notevole, dal punto di vista tecnico, era la riduzione della « persona giuridica » a un mero particolare, eventuale, dell'ordinamento giuridico per cui risultava eliminata l'identità di tale concetto con quello di istituzione.

Dalla dottrina ora esaminata il « soggettivismo giuridico », altro aspetto del contrattualismo giuridico, ricevette un fiero colpo, ma non a beneficio di una rinvigorita autorità dello stato e pertanto di un programma ricostruttivo dell'ordine giuridico e morale.

II. L'ISTITUZIONE NELLA DOTTRINA DELLO STATO TOTALITARIO. – Dovevano essere le rivoluzioni nazionali e popolari a impugnare il soggettivismo giuridico col risultato di una restaurazione ontologica dell'idea dello stato. In particolare doveva essere la dottrina del Fascismo.

Superato dalle nuove posizioni dello spirito il concetto dell'individuo astratto, atomistico, si è giunti a una nuova concezione della personalità e del problema del suo inquadramento nella « comunità nazionale », concretata nello stato, secondo il valore totalitario che per la dottrina del Fascismo assume questa parola in equivalenza alla formula dello stato-popolo di cui al par. I della Carta del lavoro. Nessun tentativo di sistemazione dei concetti può farsi con successo, rispetto al nuovo ordine nazionale e popolare, se non si parte dal dato dello stato-popolo, che in termini alquanto diversi, ma pur sostanzialmente identici per ciò che prende sempre in considerazione il popolo quale soggetto del diritto, è affermato dalla dottrina del diritto nazionalsocialista in Germania coll'idea della *Volksgemeinschaft*.

Le tesi del costituzionalismo liberale sono ormai sorpassate dalla coscienza nuova delle rivoluzioni nazionali e popolari e non corrispondono più al sistema positivo di queste. Così in Germania come in Italia l'attività costituente si è appuntata contro i concetti della pluralità dei poteri e contro le autarchie particolari. Si è sancita nel modo più rigoroso la concentrazione del potere in un sistema gerarchico esteso a tutto il corpo dello stato.

Ma soprattutto si impone l'esigenza di riconoscere quale fondamento della nuova concezione del mondo, in opposizione all'ideologia individualistica, la verità dello stato-popolo « persona morale », dotata di una tale pienezza di valore da potersi qualificare, nei confronti dell'individuo, parimenti riconosciuto quale « persona morale », cogli attributi dell'« assolutezza » e della « trascendenza ».

All'evidenza non ha più luogo, nel sistema del diritto proprio all'ordine nuovo, quel presupposto della « alterità » fra lo stato e l'individuo che ispirava la dottrina individualista e che era stato dedotto dalla lotta tra il principe e la borghesia. Conviene invece condurre il

disegno dell'ordinamento giuridico in aderenza al valore totalitario dello stato, secondo il principio della subordinazione dell'individuo al fine dell'attuazione dello stato, principio che presiede a tutta l'organizzazione della comunità nazionale. La figura della « persona giuridica » non presenta più alcuna utilità tecnica. Anzi è causa di confusione, come lo dimostrano i conati infelici dei tradizionalisti delle scuole per applicarla ancora nella trattazione delle figure che emergono dal travaglio costruttivo del nuovo sistema e in particolare alle figure del « Fascio di combattimento », quale elemento del Partito nazionale fascista, e dell'« Associazione sindacale » quale elemento dell'ordinamento sindacale corporativo. Essa vuol quindi essere sostituita, agli effetti della dottrina fascista del diritto, dalla nozione dell'istituzione, richiamata per altro al senso della unità e della necessità dello stato. Questo era stato smarrito nei tentativi di revisione dogmatica dianzi esaminati.

È da rammaricare che in Italia fino ad oggi si sia fatta assai poca strada verso una teoria dell'istituzione adeguata all'idea dello stato totalitario. Ci conviene pertanto appagarci di qualche rilievo generico ed anzitutto di quello che il concetto di istituzione, dal punto di vista sostanziale, implica l'incorporazione dell'elemento individuale nella esistenza nazionale quale « momento dell'individuazione del soggetto » nel processo di integrazione della personalità (v. REGIME). In tal senso si può parlare delle « istituzionalità dell'ordinamento giuridico », come se ne è parlato sotto la voce DIRITTO. Dal punto di vista formale, poi, le istituzioni ci appaiono i particolari atteggiamenti per i quali l'ordinamento giuridico opera l'incorporazione dell'iniziativa individuale nell'organismo etico dello stato e quindi risultano i diversi modi di essere dell'ordinamento giuridico dello stato medesimo.

Con siffatta rettifica vi è molto da utilizzare dei contributi dati dalle anteriori scuole istituzionaliste. Si può, tra l'altro, riconoscere che al concetto di istituzione ben corrisponde quello dell'« ordinamento giuridico particolare », poiché ciascuna istituzione ha il suo ordinamento, dal quale risulta la propria gerarchia e risultano le proprie norme di vita e i mezzi di controllo che ne assicurano il rispetto. Variano il tenore e per così dire la misura dell'ordinamento in rapporto al diverso obbiettivo delle istituzioni. L'ordinamento di ciascuna istituzione è incomunicabile ad un'altra, pur essendo ogni ordinamento compreso nell'ordinamento generale dello stato. Il nesso tra l'individuo e l'istituzione è stabilito sul vincolo dell'assoggettamento del singolo al fine ultraindividuale. Esso ha per titolo il dovere, non il diritto, dell'individuo. Nulla vi è più nulla di contrattuale nella formazione istituzionale. Il valore di questa si fonda sull'autorità dello stato, il che è quanto dire sul « diritto oggettivo ».

Siffatte caratteristiche nel sistema del diritto del secolo scorso si potevano riconoscere appena nell'assetto delle pubbliche amministrazioni (istituzioni amministrative e giudiziarie). Ivi erano stati confinati dalla scienza del diritto nell'ordine individualista i concetti di gerarchia e di istituzione; i quali in odio all'autorità che viene dall'alto erano stati banditi colla dottrina dell'« alterità » dal rapporto « costituzionale » fra l'individuo e lo stato. Quanto alla possibilità di applicare il concetto di istituzione all'ordinamento di una sfera superstatale o internazionale rinviamo alle voci INTERNAZIONALE, DIRITTO; SOVRANITÀ.

III. – APPLICAZIONE DEL CONCETTO ISTITUZIONALE NEL DIRITTO PUBBLICO E NEL DIRITTO PRIVATO. – *a*) *Nel diritto pubblico*. – La Rivoluzione fascista ha applicato il criterio gerarchico, mercé la sua sistemazione istituzionale della massa, anche rispetto a quei problemi che un tempo si consideravano definiti dalla regola della libertà, secondo la figura del diritto pubblico soggettivo, e qualificavano il tipo costituzionale dello stato moderno quale « stato di diritto ». Vogliamo alludere al problema dell'associazione (v.).

L'ordinamento giuridico dello stato fascista poggia, come il corrispondente sistema politico, sulle due grandi istituzioni popolari del Partito nazionale fascista (associazione politica) e dell'ordinamento sindacale corporativo (associazione professionale.) Esse sono qualificate entrambe dalla volontaria adesione dei partecipanti, i quali, con l'assumere la posizione di « iscritto » al Fascio di combattimento o di « socio » dell'associazione sindacale, si assoggettano ad un regime di particolare disciplina. L'organizzazione interna risulta da statuti specifici a ciascuna istituzione, sottoposti all'approvazione del potere centrale.

Come si è avvertito a proposito della nuova teoria delle funzioni (v. FUNZIONI, TEORIA DELLE), non è la specializzazione funzionale, considerata sotto il profilo giuridico, bensì la concentrazione funzionale che può essere guida in una classificazione scientifica delle istituzioni, ciascuna delle quali tende a ricapitolare entro certi limiti tutte le funzioni pubbliche. Basta siffatto rilievo a convincere che non vi è alcuna coincidenza tra il concetto di istituzione e quello di « potere » dello stato. Le istituzioni sono complessi di potestà, vale a dire di funzioni, di indole diversa, preordinati allo scopo di raggiungere in un determinato tempo di attività il maggior risultato di potenza. Soltanto agli effetti di una classificazione giuridica rileva la diversa posizione delle singole istituzioni nel quadro gerarchico dell'ordinamento unitario dello stato, per cui si hanno « istituzioni supreme » e « istituzioni subordinate ». Oppure rileva la struttura o composizione, per cui si distingue tra « istituzioni semplici » e « istituzioni complesse ». Ad es.: il Partito nazionale fascista risulta dall'insieme di tutti i Fasci di combattimento, nonché delle istituzioni collaterali; mentre l'ordinamento sindacale corporativo è un'istituzione complessa che riunisce tutte le associazioni sindacali dei vari gradi e delle varie categorie.

Altro criterio per una classificazione giuridica delle istituzioni può ricavarsi dai modi di formazione delle istituzioni medesime; al qual riguardo un tipo particolare è riconoscibile nelle istituzioni del Partito nazionale fascista e dell'ordinamento sindacale corporativo per la circostanza che la loro esistenza è affidata ad un'iniziativa volontaria di associazione. In tal senso si parla di « istituzioni popolari », le quali sono di formazione volontaria, mentre dal punto di vista dello scopo risultano preordinate, in modo specifico, al compito dell'integrazione diretta della massa nell'attività di governo.

Scopo di tali istituzioni popolari è infatti quello dell'attuazione dello stato quale unità morale e quale unità economica, nei termini della dichiarazione I della Carta del lavoro. Soltanto mercé il riconoscimento della loro natura istituzionale si può spiegare il significato essenziale che esse hanno nel quadro dello stato fascista. La nozione della persona giuridica attribuirebbe loro appena il valore di formazioni sussidiarie, quando esse adempiono invece a una funzione costituzionale. E verrebbe a metterle fuori della figura dello stato, figura che esse, invece, qualificano anche rispetto ad una classificazione politica del tipo del governo fascista.

Del resto la personalità giuridica non è dalla legge attribuita al Partito nazionale fascista o all'ordinamento sindacale corporativo nel loro complesso. Essa è accordata, per speciale concessione, ai singoli Fasci di combattimento o alla direzione del Partito nazionale fascista, oppure, come conseguenza di diritto del legale riconoscimento, alle diverse associazioni sindacali di vario grado (art. 5, legge n. 563 del 1926). Nessun rilievo la personalità giuridica così conferita ha fuori di quello per il quale abilita le singole istituzioni alla capacità di diritto patrimoniale; al qual riguardo essa può considerarsi sotto la specie appena di un'autonomia amministrativa rispetto alla dotazione dei mezzi economici. Ma al disopra delle « istituzioni popolari » la nuova dottrina del diritto pubblico rileva l'esistenza di una « istituzione direttiva », positivamente risultante dal binomio Corona–Capo del governo, integrato da formazioni complementari (Gran Consiglio, Senato, Camera dei fasci e delle corporazioni). Accanto poi alle « istituzioni popolari » e al disotto dell'istituzione direttiva, esiste una quantità di istituzioni secondarie di carattere diverso, raggruppabili nei due grandi complessi delle istituzioni amministrative e delle istituzioni giudiziarie (v. ITALIA: Ordinamento politico).

Nei termini di una teoria giuridica delle istituzioni pubbliche entra l'argomento dei rapporti inter-istituzionali e

intra–istituzionali. I primi sono quelli che si verificano tra l'una e l'altra istituzione nell'interno dell'ordinamento generale dello stato. I secondi sono quelli che si producono tra i vari elementi di una medesima istituzione semplice.

Dal concetto di « gerarchia » tra l'altro sorge la necessità di esaminare la questione dell'« organo » perché la gerarchia presuppone una pluralità di organi, cioè di centri di volontà. Non sembra che si possa dubitare della convenienza di adoperare il concetto di «organo» nel sistema del nuovo diritto pubblico, ancor che sia eliminato il concetto di persona giuridica pubblica, rispetto al quale il Gerber aveva presentato la cosiddetta « teoria organica ». Si sarebbe voluto in tal modo superare l'espediente della « rappresentanza politica » che implica il riconoscimento di due distinti soggetti, la persona fisica rappresentante e la persona giuridica rappresentata. Nella nostra dottrina si può mantenere la figura dell'organo in riferimento al concetto non di « organismo », ma di « organizzazione », quale risultato oggettivo dell'ordinamento giuridico, che le volontà fisiche concretano nel tempo e nello spazio. Quindi intenderemo per organo il complesso delle potestà e delle facoltà, cioè dei mezzi giuridici e dei mezzi materiali di forza, siano questi prestazioni umane o beni materiali, che sono attribuiti dall'ordinamento giuridico ad una determinata volontà pubblica. In tal senso, l'organo è un centro di potenza nello stato che rileva giuridicamente quale un centro di attività giuridica o, come altri dice, « un centro di imputazione degli atti giuridici ». Per altro si deve escludere che relazioni di carattere giuridico possano stabilirsi fra lo stato e i suoi organi secondo la comune concezione soggettivista del diritto.

Il concetto di istituzione e la relativa regola della istituzionalità prospettano una diversa nozione del tenore del diritto soggettivo e dello stesso « rapporto giuridico ». Il quale, una volta che sia stabilito sul principio della subordinazione, non può più essere trattato dogmaticamente alla medesima stregua di quello che avveniva in una considerazione contrattualista, fondata sulla presunzione della pari autonomia dei soggetti. La « regola di istituzionalità » non consacra già l'estraneità dell'individuo, isolato o raggruppato, di fronte allo stato, o il riconoscimento di enti particolari contrapposti fra loro e giustapposti allo stato. Essa implica la dedicazione dell'individuo al fine stesso dello stato mercé la compenetrazione di esso nella trama funzionale delle istituzioni che hanno per fine soltanto l'attuazione dello stato.

Da quest'ultimo rilievo consegue: 1° che le istituzioni, vale a dire le formazioni di forza sociale le quali si pongono con un proprio ordinamento giuridico, non costituiscono soggetti del diritto, ma elementi oggettivi dell'ordinamento giuridico dello stato; 2° che gli *status*, dai quali derivano le situazioni giuridiche individuali, risultano dall'appartenenza del singolo alle istituzioni con valore oggettivo. Così lo *status activae civitatis* nella sfera delle istituzioni popolari viene a coincidere con uno *status specialis subiectionis*. La teoria giuridica dei cosiddetti « diritti di libertà » rimane priva di qualsiasi fondamento. Essa si svolge come una teoria della « legalità oggettiva », in quanto determina i limiti delle potestà pubbliche.

b) Nel diritto privato. – Se la regola dell'istituzionabilità è il canone di tutto il sistema del diritto nel quadro dello stato totalitario, essa si riflette sulla distinzione tradizionale per il diritto pubblico e il diritto privato. L'ordinamento particolare delle istituzioni oggi investe in molti casi le materie che un tempo erano abbandonate al contratto privato. È concetto errato quello di restringere il problema della istituzione alla sfera del diritto pubblico. A prescindere dall'ordinamento politico dello stato fascista si deve ammettere che se la « supremazia » è un attributo della volontà di impero, esistono rapporti di necessità, e quindi di subordinazione, anche fuori dai quadri del diritto pubblico, nella natura stessa delle cose. Il che si presenta ovvio per tutte quelle situazioni tra soggetti privati che versano in condizioni di dipendenza analoga alla gerarchia. Tali ad esempio appaiono, indiscutibilmente, le situazioni di famiglia e pur anche quelle che provengono dal rapporto del lavoro (Siebert, *Principi dell'ordine nazionalsocialista del lavoro* », in riv. *Lo stato*, IX, p. 321). Qual'è la posizione di una dottrina totalitaria di fronte a tali fenomeni?

Sul primo argomento dovrebbe avere rilievo definitivo il concetto svolto dalla letteratura politica sull'argomento della « razza » (v. RAZZA). Ogni famiglia è la sede di un'autorità che si giustifica in rapporto al fine di assicurare la continuità e l'integrità del popolo. Il contrattualismo matrimoniale, propugnato dalla dottrina individualista, è respinto. La famiglia non è una persona giuridica, ma è un'istituzione. Molto interessa la questione se il « diritto canonico » sia, come alcuni pretendono e altri negano, legato alla teoria del « matrimonio–contratto ».

Interessante luce sopra il secondo argomento getta la dottrina nazionalsocialista del diritto di lavoro, la quale erige anche l'azienda al valore di una istituzione (*Betriebsgemeinschaft*). Data l'immaturità della scuola fascista del diritto non è consentito oggi approfondire di più il problema. La legislazione sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro è stata condotta secondo il presupposto contrattualistico (v. CORPORATIVISMO) e la letteratura corrente ha fatto, purtroppo, largo abuso della nozione della « persona giuridica » per spiegare la riforma con essa compiuta.

Si può peraltro rilevare che la *locatio operarum* implica l'abbandono della propria energia di lavoro alla direzione di altri e costituisce, tra l'imprenditore e il suo dipendente, un nesso regolato da un'autorità privata. Tale nesso, mercè l'ordinamento corporativo, è ora richiamato all'autorità pubblica. Esso è compenetrato di intimità e presidiato, nel nostro sistema positivo, perfino da sanzioni penali. Il rapporto di lavoro è dunque concettualmente irriducibile al semplice tipo di un contratto corrispettivo di scambio, secondo la teoria individualista delle obbligazioni che faceva del lavoro l'oggetto di un contratto, alla medesima stregua della cosa. Una definitiva sistemazione di tale questione secondo la dottrina del nuovo diritto pubblico dovrebbe essere condotta in base alla dichiarazione VII della Carta italiana del lavoro. « Il prestatore d'opera, tecnico, impiegato od operaio, è un collaboratore della impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità ».

In ogni modo, così nell'ambito dei rapporti di lavoro subordinato, come in quelli di scambio tra categorie professionali autonome, una nuova condizione risulta per il singolo dalla circostanza che egli appartenga alle istituzioni dell'ordinamento sindacale corporativo, istituzione a sua volta complessa, comprensiva delle singole istituzioni sindacali di classe e di categoria. Precisamente il rapporto giuridico dalla potestà normativa di tali istituzioni risulta, nell'uno e nell'altro caso, prevalentemente regolato nell'interesse pubblico da comandi autoritari che lasciano ben poco spazio, in molti casi, all'azione del contratto privato, il che invece era il fondamento dell'ordine individualistico (v. PROPRIETÀ).

La revisione della dogmatica giuridica per la nuova dottrina del diritto, e quindi la costituzione di una scienza giuridica idonea a risultati ordinativi e costruttivi, dipende, senza possibilità di dubbio, da una conveniente elaborazione del concetto di istituzione in tutto l'ambito dell'ordinamento giuridico.

C. Costamagna

ITALIA.

I. GEOGRAFIA

1. GEOGRAFIA FISICA. – *a*) *La regione fisica*. – La definizione d'Italia non è semplice, nonostante l'apparente semplicità dei suoi lineamenti. La dottrina dei confini in geografia, checché ne dicano alcuni trattatisti, subordina il mezzo al fine e non può eliminare il coefficiente psicologico delle tendenze nazionali dei singoli autori. Pertanto, pur consentita, in sede di pura teoria, l'obiettività degli studiosi, è consolante notare che tutti i geografi di tutte le scuole nazionali sono concordi nell'ammettere che non può

esistere una definizione che concili nel tempo stesso la regione fisica con la regione etnico-linguistica e la regione politica, senza chiederci di conciliarle ancora con la regione climatica, la fitogeografica, la faunistica ed altre per le quali può sorgere la necessità della loro precisa ubicazione nel procedere delle ricerche scientifiche su di un dato ambiente geografico. Una regione alquanto vasta non è mai una regione elementare, e se anche ci si presentasse una regione vasta e ben delineata, non ci riuscirebbe di conciliare in essa i vari confini: basta pensare alla Gran Bretagna, isola ben distinguibile, ma con morfologie varie e più varie fisionomie etnico-linguistiche. Non a torto Cesare Correnti avvertiva che i confini vanno interpretati e sotto certi punti di vista poteva non cadere nel paradosso premettendo che i confini non esistono, pensando alla sua mentalità di uomo politico o quanto meno di geopolitico più che di geografo puro. Quindi non ci preoccupiamo di ricercare se sia integrabile il trino concetto di un' Italia fisica, linguistica e politica; anzi insistiamo volutamente sulla distinzione delle successive soluzioni per non polarizzare le menti in una metodologia che sentiamo originariamente empirica e, sotto un certo punto di vista, fatale. Senonché nella definizione della regione fisica italiana, considerata tale solo alla stregua delle sue forme esteriori ed attuali, dobbiamo pregiudizialmente chiederci se applichiamo il metodo orografico o quello idrografico, perché è lapalissiano che il limite di un complesso paesaggio di monti non è identico a quello di un bacino o di una somma di bacini idrografici. La regione orografica ci si presenta con forme sinteticamente convesse, l'idrografica con forme concave, per cui la prima ci avvia alla ricerca di un contorno-base, di quote minime, relativamente basse; mentre la seconda ci costringe a salire su per una displuviale. Il metodo orografico s'informa al principio di cercare il limite di un non vasto e non complesso rilievo insulare nel perimetro costiero dell'isola stessa. Ma in terraferma, non essendovi un unico sistema orografico, devesi ricercare e fissare il limite nel luogo in cui le opposte falde ci indicano dove la continuità dei caratteri « esteriori » dell'un sistema cessano, per l'iniziarsi dei caratteri, ugualmente « esteriori », dell'altro. Per cui se intendiamo per Italia fisica la somma dei rilievi che la costituiscono, dobbiamo vederne i limiti in quelli marini della penisola appenninica e in quelli terrestri del sistema alpino (v. ALPI) non senza premettere che dovremo trovare qualche caso in cui il limite va ricercato e fissato in funzione di una evidente transazione e quindi non può non essere convenzionale. Lo stesso accade nel campo delle classificazioni cosiddette naturali per la distinzione di soggetti del mondo biologico, e non occorre infirmare il sistema per qualche inevitabile eccezione. Ma se per « Italia fisica » intendiamo la penisola appenninica, più la somma di terre che inviano acque al Mediterraneo centrale e sue dipendenze (Ligure, Tirreno, Ionio ed Adriatico), cioè imbastardiamo il concetto di regione fisica e di essa una parte la scorgiamo sotto punti di vista geopolitici, allora la ricerca del confine dobbiamo condurla su per la idrotemica che separa le acque pacificamente italiane dalle non italiane, non incuriositi di sapere se l'apparente linea del divorzio delle acque sia la più acconcia allo scopo. La tradizione classica italiana è per il fastigio delle Alpi, da Strabone al Petrarca, da Dante a Napoleone e Mazzini. Istruttivo è il processo formativo della concezione mazziniana del « confine orientale ». Nella coscienza dell'agitatore e pensatore politico il confine orientale non risultava così chiaro come l'occidentale o il centrale. Dal 1848 al 1871 ha riformato più volte la sua formula, spostando il limite dall'Isonzo a Trieste e poi all'Arsa, dall'Arsa a Fiume e poi al crinale delle Alpi Bebie, a mano a mano che i documenti cartografici gli chiarivano la figurazione topografica di una specifica regione con idrografia quasi esclusivamente carsica. Sicché dobbiamo dedurre anzitutto che il parere definitivo di Giuseppe Mazzini in questa materia non ci è noto, perché per la sua sensibilità sperimentalistica e realistica avrebbe potuto riformare ancora e andare oltre, sulla documentazione cartografica che soltanto parecchio dopo la sua morte si ebbe quasi perfetta, e subordinatamente che la delimitazione di bacini idrografici, in funzione di linee idrotemiche o spartiacque, non è problema semplice in regioni con paesaggio del tipo di quello del Carso e delle Prealpi Giulie a sud del Varco d'Italia. Se anche fosse tranquilla la successione lineare dei « luoghi » che stanno nel giusto mezzo fra quelli che indubbiamente inviano acque o all'Adriatico o al Mar Nero, potrebbe sorgere più di un dubbio sulle direzioni prese dalle acque sotterranee. Ed una volta introdotta la condizione discriminante delle acque superficiali e di quelle più o meno profonde, non ci si districherebbe dalla soluzione di molteplici problemi analoghi, perché anche là dove c'è una serie di alture cospicue può sorgere il dubbio sull'origine delle sorgenti in funzione di terreni permeabili e impermeabili e di zone stratificate inclinate con la « testa » al di là o al di qua della cresta di « apparente » divorzio. Per cui la geografia dovendo pervenire ad una soluzione che non può prescindere da una chiara documentazione cartografica, non crede di errare assumendo l'« apparente » linea attuale di separazione delle acque selvagge in superficie. Ma sovente la linea di cresta di uno spartiacque principale può non corrispondere all'asse principale o più cospicuo di un complesso orografico: in questi casi il confine tradizionale non dovrebbe essere assunto come un dogma e potrebbe suggerire autorevoli varianti, come nel caso delle Retiche ad oriente dello Spluga verso il gruppo del Silvretta in tema di specie puramente fisica.

Comunque sia per essere in sede di discussione accademica su di un tema che è stato e sarà sempre controverso, è pacifico che il confine orientale, con criteri idrografici, dal Monte Nero verso il Carnaro non interessa le Alpi propriamente dette, bensì le Prealpi, per le ragioni esposte nella voce ALPI. Condotto il confine dal Monte Nevoso al passo di Urata (m. 780) si dovrebbe scendere per il dossone che termina di fronte allo scoglio di San Marco e sud-est della Bocca di Bùccari. Però Giotto Dainelli ha dimostrato che la regione italiana, intesa alla stregua di concetti idrografici, non potrebbe chiudersi all'altezza del Carnaro: il versante adriatico delle Alpi Bebie e seguenti continua i caratteri fisico-climatico-biologici delle Prealpi lombardo-venete. Edoardo Suess ha dimostrato l'unità geomorfologica delle Dinariche e delle Alpi o Prealpi Giulie. La parentela fra Dinariche, Prealpi veneto-lombarde e Appennino è affermabile ed in massima parte dimostrata, costituendo un'elegante tesi di geomorfologia. In quanto al confine fisico occidentale ci si domanda se giunti nell'ambito delle Alpi Marittime, alla cima del Monte Tinibras (m. 3031), si debba scendere nel fondovalle della Tinea-Varo e raggiungere il Mar Ligure lungo il « callone » dello storico fiume, o se proseguendo per cresta sino al Monte Clapier (m. 3045), rispettosi del concetto idrografico, si debba seguire lo spartiacque orientale del Varo. In ambedue i casi, prevalga la soluzione « orografica » o la « idrografica », sempre la patria di Giuseppe Garibaldi resta nei limiti dell'Italia fisica.

Compiuta la ricerca dei limiti terrestri dell'Italia fisica, secondo tesi che potremmo dichiarare di massima o di minima estensione, resta la definizione delle giuste pertinenze insulari. Nessuna controversia verte sulla pertinenza della Sicilia alla regione italiana sia o non sia stata congiunta alla Calabria e per essa al resto della penisola. Qualche geografo francese suole porre in evidenza certe affinità di rocce fra i monti dei Mori e dell'Esterel e la Banda « di fuori » della Corsica, ma, oltre le affinità con la Sardegna, l'Arcipelago toscano e i rilievi dell'altopiano metallifero toscano, ha sufficiente peso probante il forte distacco sottomarino della Corsica dall'Esterel e l'attacco alla Sardegna e all'Arcipelago toscano (v. CORSICA). Il sistema insulare sardo-corso costituisce una unità morfografica complementare della morfologia dell'Italia occupata dall'Antiappennino toscano. Comunque è pacifico che una dipendenza alpina è fisicamente italiana. Delle isole minori spettano anzitutto alla regione fisica tutte quelle che sorgono sullo zoccolo continentale della penisola e delle sue maggiori isole, zoccolo limitato dalla isobata di -200 metri; quindi quelle comprese in mari esclusivamente italiani. Il gruppo di Malta è nella prima condizione, le isole Eòlie o Lìpari e Ùstica nella seconda. Restan fuori, nel Mediterraneo centrale, Pantelleria e le Pelàge; ma la prima, sebbene più prossima alla Tunisia, è da considerarsi fisicamente italiana per la natura basaltica e trachitica delle rocce ed i fenomeni vulcanici submarini perisicani che la circondano e hanno dato segni evidenti di attività al principio e alla fine dell'Ottocento. Senza dubbio due delle isole Pelage

ITALIA

L. RICCI comp.



UFFICIO CARTOGRAFICO DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

STAMPA: OFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A.-MILANO

1939 - XVII

(Lampedusa e Lampione) sono fisicamente africane, sorgendo sullo zoccolo continentale dell'Africa minore; Linosa però ne è alquanto discosta ed è costituita di zone basaltiche. Nel complesso possiamo accertare che il piccolo gruppo insulare ha costituito il primo possesso politico d' Italia in terra d'Africa. Conseguentemente non è pertinente alla regione fisica italiana il territorio delle quattro provincie libiche annesse il 26 ottobre 1938.

Si può qui anche avvertire che la mancanza di una serie di dati equiparabili per tutte le 98 provincie delle 19 regioni attuali del Regno d'Italia consiglia di descrivere sotto questa voce le 94 provincie e sotto LIBIA le 4 recentemente annesse più il retrostante territorio. Tuttavia nel discorrere della regione politica faremo riferimenti di situazione anche alle nuove provincie libiche in quanto dobbiamo tener presente che il Regno d' Italia è dal 26 ottobre costituito da una quota parte di territorio europeo (35 %) e da una quota parte (65 %) di territorio africano.

b) La regione linguistica. – L'esame dei limiti di questa regione presuppone l'esistenza di fedeli documenti cartografici fondati su indiscutibili elementi statistici. Già nell'anteguerra il Regno d' Italia ospitava alquanti regnicoli, cioè cittadini italiani i quali parlavano una seconda lingua, oltre quella ufficiale. Ma non tutti gli italiani alloglotti erano localizzati lungo i confini politici di terraferma o costituivano la popolazione assoluta o di intere isole o di grandi regioni interne, come è il caso dei Còrsi e dei Bretoni in Francia. Le sporadi bilingui di Albanesi in Sicilia, Calabria, Puglia, Molise e Abruzzi; di Greci in Sicilia, Calabria e Puglia; di Serbi nel Molise; di Catalani in Sardegna; di Tedeschi in Piemonte e Veneto, non costituivano un impedimento a fissare i confini linguistici d' Italia con la necessaria chiarezza, perché tutte queste piccole « isole linguistiche », di poca entità statistica, erano disseminate, senza contiguità fra di loro e con le nazionalità madri, e rappresentarono fatti sporadici d' insediamenti dovuti a immigrazioni di famiglie spesso perseguitate nella patria abbandonata o non così sicure di esservi sostentate. Lungo i confini, ma non sempre in modo da immedesimare i contatti con le omofone genti di oltr'Alpe, stavano alcuni gruppi di famiglie parlanti francese (ad occidente: Piemonte) o sloveno (ad oriente: Veneto). Il problema della localizzazione dei francofoni in terra italiana non aveva costituito e non poteva costituire base di irredentismi: i Valdesi infatti rappresentano la discendenza degli eretici seguaci di Pietro Valdo che dopo le persecuzioni spietate di Filippo Augusto di Francia chiesero ed ottennero ospitalità più che tollerante nelle valli del Chisone e del Pellice e godettero quasi sempre ampie libertà; i Valdostani costituiscono il nucleo delle prime genti cisalpine che la transalpina Casa di Savoia sottomise nell' incamminarsi dal X secolo verso quella che fu la nuova sua culla (Piemonte) e restarono unite alla regione transalpina della Savoia sino al 1860, per cui una rivendicazione storica potrebbe sostenersi nel senso opposto a quanto vorrebbero alcuni nazionalisti francesi. E sebbene il tema non verta sulla ragionevolezza di alcuni motivi patetici di pochi scrittori d'oltr'Alpe, non è fuor di luogo avvertire che nel territorio piemontese l'uso di parlare e scrivere in lingua francese è stato tenace sino al 1860, specie alla corte, non più di quanto la moda comportasse a Vienna nei riguardi della lingua italiana, dal Metastasio in poi. Comunque, già nell'anteguerra si era fatto notare che non esisteva contiguità e continuità fra i francofoni italiani, francesi e svizzeri di qua e di là delle Alpi Cozie, Graie e Pennine, per il fatto che il fastigio delle Alpi inseriva un' interruzione evidente e perpetua fra le zone ecumeniche dei due opposti versanti. In fondo è un esempio classico di alloglotti che non sono allogeni. Lo stesso non poteva dirsi ad oriente, in quelle 17 comunità del Friùli in cui prevalevano gli Sloveni, specialmente localizzati nella valle del Natisone, così come eran restati tagliati dal bastardo confine del 1866. Ma, compresi i nuclei di Tolmezzo, Gemona e Tarcento e il gruppo di Cividale del Friùli, la popolazione veneta alloglotta del gruppo slavo non sorpassava nel 1911 i 38.000 abitanti, e come tale non abbassava la compattezza linguistica nel regno: è noto quanto fosse devota all'Italia sino a morire per la sua difesa. Il problema s'è affacciato nel dopoguerra, con la redenzione di quelle terre che hanno costituito o arrotondato la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia, apportando però un numero limitato di Tedeschi (per il recente accordo italo-tedesco in materia v. sotto) e di Slavi nella compagine italiana. L'esiguità numerica è posta in evidenza da queste percentuali di alloglotti localizzati in tutto il regno come cittadini, anche nelle zone lontane dai confini terrestri, alla data del 1° gennaio 1927:

cittadini parlanti anche slavo (serbo, croato, sloveno)	.	1,363 %
» » » tedesco	. . . .	0,722 »
» » » albanese	. . . .	0,241 »
» » » francese	. . . .	0,237 »
» » » greco	. . . . .	0,084 »
» » » catalano	. . . .	0,032 »
» » » ungherese	. . .	0,016 »
» » » romeno	. . . .	0,002 »

La situazione topografica non è mutata che nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia. Date le percentuali accennate sorge subito un grave dubbio sull'attendibilità di documenti cartografici soltanto informati al criterio qualitativo. L'uniforme colorazione etnico-linguistica di regioni montane è necessariamente capziosa. L'uso di bande (o fasce parallele più o meno larghe) per porre in evidenza la « bilinguità » non risolve il quesito della giusta localizzazione. Occorre non dimenticare che i problemi di « minoranze » sono anzitutto statistici. Come tali essi richiedono figurazioni che riescano ad esprimere contemporaneamente la fisionomia qualitativa e la quantitativa. A tale scopo provvede il cartogramma a punti, usato per esprimere la densità della popolazione, quando lo si rende policromo per tenere distinte le nazionalità, fondate sulla lingua materna. Invero come documento di densità il cartogramma a punti pone in evidenza che dove esistono alte montagne non c'è la possibilità di estendere l'ecumenicità dei territori. Si nota immediatamente che come non v' è abitazione permanente dove stanno le « tundre », così non ve n'è dove dominano rocce, ghiacciai e vedrette al disopra di 1800-2000 metri. Ora l'esame di un cartogramma così inteso e redatto mostra anzitutto l'esiguità delle densità nell'Alto Adige (39 abitanti per kmq.) e nel Tirolo (28 abitanti per kmq.), quindi che non v' è nessuna continuità fra i cittadini germanici (ex-austriaci) parlanti tedesco nel Tirolo ed i cittadini italiani parlanti tedesco nell'Alto Adige. La contiguità, non però la continuità, è accennata esclusivamente su tre allineamenti filiformi in corrispondenza dei valichi di Resia (1510 metri), Brennero (m. 1375) e Dobbiaco (m. 1209), in ragione inversa alla loro altitudine, il che conferma la norma dell'anecumenicità al di sopra di determinate quote d'altitudine a seconda della natura del terreno e dell' esposizione ai raggi solari. L'alloglottismo altoatesino non è indigeno. Cesare Battisti ha storicamente dimostrato che è un prodotto d' invasioni iniziate intorno al VI secolo e poi riprese nel XIII. L' intensificazione con scopi politici è cominciata dopo il 1859 e il 1866, in rapporto al rovesciamento dei contatti con i mercati lombardi e veneti. Vi aveva collaborato l'apertura della ferrovia al Brennero (1859). L'accentuò il cambiamento dei rapporti diplomatici fra Austria e Prussia dopo Sadowa (1866). Sino allora Casa d'Austria vantava l'italianità della Venezia Tridentina contro le « aspirazioni » germaniche; dopo ne accelerò la germanizzazione, però mai a valle di Salorno, contro le « rivendicazioni » italiane. Pertanto, come in Val d'Aosta, così nell'Alto Adige il confine linguistico virtuale non può essere in nessun modo inteso e localizzato al di qua del confine fisico del crinale alpino. Da notare che nel dominio dei tedescofoni dell'Alto Adige stanno alcune vallate abitate da « ladini » del gruppo « dolomitico » (Gardena, Badia, Marebbe). Ora queste vallate sono per lo più morfologicamente « sospese » ed hanno le loro « testate » a contatto facile con omoglotti restati ben localizzati fra i confratelli del Regno d' Italia d'anteguerra. Un esame dei caratteri somatici dell'attuale gente altoatesina ha posto in evidenza il prevalere dei caratteri dei popoli veneto-illirici romanizzati. Questi caratteri sono ancor più evidenti ad occidente, nell'Alta Val Venosta, dove la tedeschizzazione è stata più lenta o più recente. Con gli accordi italo-tedeschi del 21 ottobre 1936-XVII relativi al trasferimento dei cittadini germanici e degli allogeni tedeschi dall'Alto Adige in germania, l'equilibrio etnico e linguistico verrà nuovamente ristabilito.

Analoghe conclusioni si traggono esaminando storicamente e geograficamente gli alloglottismi nella Venezia Giulia, localizzando nel tempo e nello spazio sloveni, croati, tedeschi ex-austriaci, magiari, romeni. A parte i casi di discendenti

degl'indigeni che tradussero il cognome italiano e usarono la lingua dell'invasore per quieto vivere, è noto che il distacco linguistico è colà in relazione con la ricchezza del suolo o l'attività economica. A mano a mano che il carsismo si accentua e la povertà dei suoli agrari non consente che un'agricoltura sporadica o una vita prevalentemente pastorale, diminuisce la popolazione italiana e s'incontrano gremi di sloveni e croati trasferiti dal vicino bassopiano danubiano marginale. Dove le colte e benestanti genti friulano-venete non osarono trasferirsi chiamate altrove da un più alto tenor di vita, fu possibile immettere povere famiglie. Ma anche fra Monte Nero e Monte Nevoso ed oltre, nonostante la mancanza di una «catena», il diradamento demico è sensibilissimo. L'aridità superficiale del carsismo rende anecumeniche zone e fasce che altimetricamente non dovrebbero esser tali. Il carsismo e l'abbassamento dei livelli climatici, per la vicinanza del bacino continentale pannonico, hanno costituito una barriera nonostante la mancanza di una catena. Nella contiguità della localizzazione sloveno-croata manca la continuità dei densi insediamenti. Anche qui il limite fisico è tendenzialmente un limite linguistico. Dalle fonti dell'Adige al Carnaro, e dal Ticino al Mar Ligure (Varo) corrispondono i due confini. Un'anomalia si nota fra le fonti del Ticino e dell'Adige, là dove non siamo abituati a considerare realisticamente i rapporti intercorrenti fra gl'italianofoni del Canton Ticino, di Val Calanca, della Mesolcina, della Bregaglia, del Poschiavino, del Livignate, e i ladini del gruppo «grigione». Come il confine fisico d'Italia è sorpassato dal confine politico nella Val di Livigno, abitata da ladini, e pertanto il confine linguistico sale grosso modo a nord del fisico fra i passi del Bernina e dello Stelvio, così avviene dal Lucomagno in poi, verso oriente, per l'insidiata resistenza dei Grigioni nel vasto Cantone omonimo della Confederazione elvetica. Il riconoscimento condizionato della cosiddetta «quarta lingua» dal 20 febbraio 1938 prova la necessità d'una difesa spirituale e ideale, senza sottintesi politici. Nessun irredentismo può allevarsi in seno a noi verso gl'italianofoni al di là dell'attuale confine politico centrale, se la loro madrelingua continuerà a non essere sensibilmente insidiata, insieme con la loro religione cattolica, dai confratelli svizzeri di lingua tedesca e religione protestante. Il che non impedisce di collocare il limite linguistico settentrionale dei parlari ladini nel gruppo del Silvretta. Analogamente, ora che la comprensione dei comuni interessi italo-iugoslavi va consolidandosi quasi in ragione diretta dell'indebolimento dell'infausta influenza di stati plutocratici-parlamentari occidentali, la difesa della lingua e della cultura italiana sull'opposta sponda adriatica dà naturalezza all'inserzione della Dalmazia (v.) nella regione linguistica italiana, anche se effettivamente gl'italianofoni oggi sono in assoluta minoranza. In quanto al limite meridionale è pacifico che nel gruppo di Malta coincidono i confini fisico e linguistico, mentre nelle isole Pelage il confine linguistico oltrepassa quello fisico.

c) La regione politica (*Regno d'Italia*). – La definizione della regione politica ad un'epoca determinata è indipendente da qualsiasi indirizzo di scuole geografiche nazionali o straniere. Sta nella risultante di convenzioni e trattati internazionali se lo stato non è insulare e monomerico. In stati anche insulari, ma polimerici, può esservi il caso di convenzioni o di contestazioni. La definizione e ricognizione dei «termini» dei nostri confini di terra è stata compiuta recentemente. Quindi nel campo geopolitico occorre procedere anzitutto alla conoscenza del processo formativo dell'attuale confine politico, per notare dove e perché il reale confine politico eventualmente non coincidesse con un tranquillo confine fisico e un probante confine linguistico. Nel caso di non coincidenze, potendosi offrire differenze o tutte positive o tutte negative o in parte positive e in parte negative, s'ha da esaminare il risultato finale per orientare giustamente la coscienza nazionale là dove il confine politico risultasse non equamente condotto, cioè dove le anomalie negative fossero troppo frequenti o di troppo peso territoriale e demografico.

La formazione territoriale dello stato unitario italiano è recente. Nel 1859 il nucleo originario da cui partì il moto unitario per l'indipendenza dallo straniero corrispondeva al 23,5 % (effettivamente 19,4: v. s.) della superficie del Regno d'Italia a metà 1938. L'allora Regno di Sardegna era formato dal 7,8 % di terre nazionali insulari (Sardegna) e dall'11,6 % continentali: è da ricordare che ne facevan parte la Savoia e il Nizzardo (4,1 %), insieme con lembi orientali che oggi sono amministrativamente assegnati a provincie lombarde, liguri ed emiliane (Lomellina, Oltrepò pavese, ecc.). La guerra del 1859, con il non disinteressato intervento francese, dette un vantaggio netto del 2,4 %, in quanto causò la cessione della Savoia e del Nizzardo e non ci condusse a tutta la provincia di Mantova. Fortunatamente la preparazione politica sortì l'annessione, in seguito a plebisciti, degli ex Ducati emiliani, delle ex Legazioni pontificie romagnole e dell'ex Granducato di Toscana con un apporto territoriale del 14,5 %. Alla vigilia dell'epopea dei Mille, il risorgente stato italiano copriva già il 40,4 % dell'attuale territorio, giungendo sull'Adriatico fra il delta padano e la Cattolica, e sul Tirreno dalla Roia al Chiarone. La campagna delle Marche e dell'Umbria, sollecitata dalla leggendaria marcia di Garibaldi da Marsala a Maddaloni, e la sparizione del potere borbonico di là e di qua dal Faro, dettero il 6,3 % corrispondente alle ex Legazioni pontificie umbro-marchigiane e il 32,8 % corrispondente all'ex Regno delle Due Sicilie. Il 14 marzo 1861, proclamato il Regno d'Italia, dalla eccentrica capitale torinese si amministravano i complessi problemi riguardanti il 79,5 % del suolo che prammaticamente ha costituito il territorio politico d'Italia nell'ambito europeo. In poco meno di due anni Casa Savoia, mercé il potente contributo del «volontarismo» garibaldino, aveva quadruplicato il dominio con il sacrifizio del territorio da cui ella stessa trasse le origini e di quello in cui nacque Giuseppe Garibaldi. Il plebiscito del 21 ottobre 1866, dopo la penultima guerra contro l'ex duplice Monarchia austro-ungarica, ci dette l'8,4 % del convenuto territorio politico, con il resto del Mantovano e quella sola parte della Venezia (come era chiamato il Veneto negli infausti preliminari della pace di Villafranca), che escludeva persino Livinallongo, l'Ampezzano e il Friuli orientale. Il plebiscito del 2 ottobre 1870, dopo la storica «breccia» di Porta Pia, ci aggiunse il 3,8 % corrispondente al residuale territorio dell'ex Stato della Chiesa. Da Roma capitale, dopo una correzione positiva del confine italo-elvetico in corrispondenza del Novarese (0,6 %) avvenuta nel 1874, si amministrò così il 92,3 % del territorio politico. All'aggiudicazione del residuale 7,7 % concorse la vittoria di Vittorio Veneto con le dolorose limitazioni d'una non conseguente azione diplomatica. Pertanto non si può affermare che la regione politica attuale, per la quota parte localizzata in terra d'Europa, corrisponda all'organizzazione integrale del territorio reputato nazionale.

L'esistenza di anomalie, quasi inevitabile fra paesi di lunga storia o sottomessi a rimaneggiamenti, non è da porsi nella specie di condizioni d'instabilità nei rapporti internazionali se non in casi di malvolere di una delle alte parti confinanti. L'esempio ultrasecolare dello stato confederale plurinazionale elvetico è necessario e sufficiente a dimostrare che può formarsi e durare una confinazione politica empirica, non appoggiata a confini fisici, non sorretta da confini linguistici, se è profondo e continuo il rispetto al principio dell'imparziale trattamento delle singole nazionalità confederate. La stabilità vacilla là dove si applicano diversamente pesi e misure o si muta rotta. Quindi l'esame che facciamo delle anomalie del confine politico ha il significato d'un inventario di debiti e crediti che per volontà concorde degli interessati possono restare congelati per un tempo imprecisato, ma non determinare una condizione di quiescenza che autorizzi una delle parti ad abusarne.

Sul confine italo-francese notiamo una piccola anomalia negativa al Monginevro (kmq. 8) e quella massima del Nizzardo (kmq. 696) sino a tutto il bacino del Paglione, punto compensate dall'anomalia positiva di là del Clapier, ove stanno riserve di caccia di Casa reale rispettate nel 1860, nell'ammissione, non da tutti condivisa, che il confine fisico occidentale d'Italia debba arrestarsi al contrafforte occidentale del Paglione e non giungere alla Tinea e al Varo.

Sul confine italo-elvetico le anomalie negative sono oggi fra le più rilevanti: nell'Ossolano la Val Divedro o Diveria (kmq. 153) è contribuente del Verbano; più ad oriente il Canton Ticino e le valli grigionesi Calanca e Mesolcina, terre italiane abitate da Italiani, scendono a cuneo sino al parallelo Varese-Como (kmq. 3384); ivi è l'«incluso» di Campione d'Italia, «isola politica» nostra; nell'alto Chiavennate orientale la Val Bregaglia (kmq. 257), sulla strada per la Maloggia, è anch'essa italiana per ragioni naturali e linguistiche; nella media Valtellina, a monte di Tirano, anche il Poschiavino (kmq. 183) è nelle identiche condizioni; da ultimo, in quella parte della Confederazione elvetica che spiove nell'Alto Adige, la valle ladina di S. M. di Monastero (kmq. 169), poco a nord dello Stelvio, appartiene all'Italia fisica e dialettale. Uniche anomalie positive italo-svizzere sono quelle della Val di Lei (kmq. 52) ad est dello Spluga, e della Valle di Livigno (kmq. 212) fra Bernina e Stelvio: quella appresta una piccola

caratura all'Italia renana, questa una relativamente maggiore compartecipazione all'Italia danubiana. È dovuto all'estensione del lungo comune livignate, alla difficoltà degli accessi invernali, alla tentazione degli abitanti al contrabbando, se il confine doganale del Regno d'Italia qui non coincide con il politico, bensì con il fisico, e se l'intero lungo comune gode franchigie doganali quasi totalitarie.

Sul confine italo-germanico (ex italo-austriaco fino al marzo 1938), cioè dal Passo di Resia alla Sella di Tarvisio (m. 810), vi sono quattro anomalie positive sotto la specie di « teste di valico » per ovvie ragioni: Resia (kmq. 6), Brennero (kmq. 2), Dobbiaco-San Candido (kmq. 167) e Tarvisio (kmq. 178).

Sul confine italo-iugoslavo di terraferma, tosto oltrepassato il Monte Nero (m. 2245), dopo piccole anomalie positive nella zona mineraria idriota, si delinea l'anomalia negativa sull'orlo della carsica Selva del Piro, in parte compensata da quella positiva ad oriente del Nevoso (m. 1496), e spicca quella che è forse la più stridente fra tutte le anomalie confinarie considerate dalla geopolitica mondiale, là dove il confine fra Italia e Iugoslavia, per l'avvenuta intromissione di potenze plutocratiche-parlamentari occidentali europee e di una grande federazione extraeuropea, determina fra l'Istria e Fiume un esiguo cordone ombelicale e termina in mare attraversando alcuni servizi portuali costruiti su una banchina che è dovuta divenire condominiale. In terra ferma cade ancora l'anomalo confine italo-iugoslavo intorno a Zara, che fa di questa città dalmata un « incluso » di specie delicatissima. Ai felicemente mutati rapporti fra i due è commesso di poter dimenticare che queste ed altre anomalie furono pensate ed attuate nell'interesse di potenze, estranee all'Adriatico e alla Balcania, che speculavano sulla nascente inimicizia fra le vecchie buone relazioni italo-serbe. Infatti dobbiamo aggiungere che erano ben diversi i confini dell'accordo di Londra del 26 aprile 1915. Qui, nel Carnaro, il confine convenuto avrebbe dovuto passare fra l'isola di Veglia e quella di Plauno o Plaunig, ma all'atto pratico si spostò fra Plauno e Cherso entro l'angusto Canal della Corsia. Nel resto dell'arcipelago dalmato (v. DALMAZIA) il confine politico passa a sud de L'Asinello (a sua volta a sud di Lussino) ed a nord di Premuda, Selve e Ulbo iugoslave, ed assegna all'Italia l'isola di Lagosta con Cazza, Cazziol ed i Lagostini sull'allineamento Pelagosa-Tremiti (v. ADRIATICO).

Negli altri mari il confine politico passa tra la Capraia e Capo Corso nel Canal di Corsica, fra gli isolotti di Lavezzi (fr.) e Ràzzoli (it.) nelle Bocche di Bonifacio, fra la Sardegna e la Tunisia nel Canal di Sardegna, fra Pantelleria e la Tunisia nel Canal di Sicilia, quindi fra le isole Pelage e la Tunisia meridionale per raccordarsi in Ras Agedir al confine occidentale della Libia (provincia di Tripoli). Nel Mediterraneo centrale il confine politico sta fra la cimosa libica, le isole Pelage, Pantelleria, le coste meridionali della Sicilia, tutte in giro al gruppo insulare di Malta, colonia britannica.

L'isola di Sàseno, cardine orientale della porta adriatica sul Canale d'Otranto, può ritenersi l'estremo orientale della regione politica italiana nell'ambito geopolitico europeo, per cui nell'Adriatico il confine politico passa fra l'isola Asinello (it.) e Selve (iug.), gira al largo delle isole dalmate antistanti Zara, entra nel Canal di Lagosta per uscirne fra gli scogli Lagostini (it.) e l'isola Meledà (iug.), tendendo da ultimo alla mezzaria dalla baia di Valona. Usciti dal Canal d'Otranto si raccorda idealmente, dalla fine dell'ottobre 1938, al confine orientale della Libia (prov. di Derna) fra Es-Sollum (eg.) e Porto Bardia (it.) completandosi la regione politica italiana integrale, nell'ambito geopolitico eurafricano, entro i confini della Libia, là dove è condotto il confine amministrativo meridionale delle nuove quattro provincie, in quanto esso funge altresì da confine fra un territorio coloniale italiano (Libia interna) ed un territorio metropolitano in terra d'Africa (Libia marittima).

Entro la regione politica italiana stanno due stati sovrani: la Repubblica di San Marino (kmq. 61) e lo Stato della Città del Vaticano (kmq. 0,49). Esterno alla regione politica, entro però la regione fisica e quella linguistica, sta il Principato di Monaco (kmq. 1,5). Naturalmente questi territori eteropolitici sono omofoni.

d) Situazione geografica. – Le coordinate estreme d'Italia, secondo i tre concetti considerati, variano di poco in Europa anzi in qualche caso sono coincidenti, ma non perfettamente combacianti. La « regione fisica italiana », nella subordinata soluzione oroidrografica, è compresa fra i paralleli della Vetta d'Italia nell'Alto Adige (veramente d'un saliente a nord-est della Vetta: 47° 5′ 33″) e dell'isolotto-scoglio Filfola nel gruppo di Malta (35° 48′ circa) e fra i meridiani orientali da Greenwich della Rocca (monte) Chardonnet nelle Alpi Cozie (6° 32′ 59″) e del Faro di Capo d'Otranto (18° 31′ 18″): considerando nella regione fisica anche la Dalmazia l'estremo orientale si sposta di circa 9′. È da tener ben presente che il Monte Tabor non è l'estremo occidentale dell'Italia fisica, trovandosi ad oriente della Rocca Chardonnet; inoltre il punto meridionale della regione continentale non è il Capo Spartivento, bensì la Punta di Mèlito di Porto Salvo (37° 54′ 50″), e l'estremo meridionale della Sicilia è la Lanterna dell'Isola (Capo) delle Correnti, congiunta alla terraferma (36° 38′ 35″) e non il Capo Passero situato parecchio a nord-est. La « regione linguistica italiana » non spostava la situazione degli estremi che a sud, per la inclusione logica delle isole Pelage, per cui il parallelo meridionale era quello della Punta di Cala Maluk in Lampedusa (35° 29′ 24″) con una discesa a sud di circa 19′ rispetto a Malta, ma oramai tende a scendere in terra d'Africa; non muta a nord nell'accettazione dell'annessione delle genti parlanti grigionese (ladino) in quanto questi parlari spingendosi sino al 46° 58′ circa hanno per loro estremo parallelo settentrionale quello che passa a 7′ a sud della Vetta d'Italia. Infine la « regione politica italiana » rimane compresa fra la Vetta d'Italia e l'Uad el-Faregh (confine meridionale delle provincie di Bengasi e Derna sul 22 meridiano circa, all'approssimata latitudine 27′ 45°) nel senso delle latitudini, e fra la Rocca Chadonnet e il 25′ 10° ad oriente di Greenwich (confine con l'Egitto nel golfo di Es-Sollum) nel senso dei meridiani.

Fra i limiti latitudinali del Regno d'Italia stanno per intero gli stati iberici (Portogallo e Spagna) e gli stati balcanici (Iugoslavia, Bulgaria, Albania, Grecia) ed in parte alcuni stati occidentali e centrali: Francia (a sud di Chalons-sur-Saône), Svizzera (a sud di Lucerna), Germania (a sud di Graz), Ungheria (a sud di Albareale) e Romania (a sud di Gran Varadino od Oradea Mare), oltre tutta l'Africa minore e l'Egitto settentrionale. Sono così delineate alcune analogie ambientali agricolo-forestali e di allevamento con le conseguenti minori possibilità degli scambi dei rispettivi prodotti fra le zone isolatitudinali. Nel senso dei meridiani l'Italia politica è compresa nel fuso orario convenzionale cui appartengono la Svizzera, la Germania, con la Slovacchia, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia; ma fra i meridiani estremi dell'Italia politica stanno alcune porzioni della Francia (ad oriente di Epinal), i Paesi Bassi (ad oriente di Groninga), la Polonia e gli stati balcanici (ad occidente del 25 meridiano circa), con le evidenti maggiori possibilità di scambio dei molto diversi prodotti accennati.

Nel suo complesso l'Italia, sia fisica, sia linguistica, sia politica, sta a metà distanza fra Polo ed Equatore, dalla fascia dei prodotti subtropicali libico-siciliani a quella precontinentale dell'Italia superiore, e circa a metà distanza fra la porta naturale (Gibilterra) e quella artificiale (Canale di Suez) del Mediterraneo, con 900 miglia marine fra Trapani e Gibilterra ed altrettante fra Siracusa e Porto Said, mentre si riduce a 380 miglia circa la distanza fra Porto Bardia (Libia) e Porto Said. Come appendice territoriale dell'Europa mediooccidentale, con la predominante direzione da nord-est a sud-ovest, è il « luogo » delle rotte di terra e dell'aria per il Levante mediterraneo e l'Oriente asiatico. Come dominante mediterranea è nella condizione obbligata di controllare le vie marittime da cui normalmente provengono i maggiori approvvigionamenti. È geografica la condizione della localizzazione di « porti di velocità » marittimo-mercantili e di aeroporti nell'estremo meridionale della Puglia (Brindisi) e della Sicilia meridio-orientale (Siracusa) con caratteri non esclusivamente nazionali. È ugualmente geografica la condizione che ravvicina i porti altoadriatici (v. ADRIATICO) e altoliguri italiani all'Europa di mezzo, per cui la Boemia-Moravia a sud del parallelo di Pilsen e la Baviera a sud del parallelo di Norimberga si trovano nella zona che teoricamente gravita sull'Alto Adriatico, mentre gli estremi meridionali elvetici distano, in linea d'aria, km. 175 da Genova e 325 da Marsiglia. È inoltre schiettamente geografica la condizione che fa dei porti della Libia marittima i più prossimi scali da e per il Sudan centrale. Queste situazioni di fatto, come giustificano il primato storico dei grandi mercati di mare (Venezia e Genova) e di terra (Firenze e Milano), così dànno ragione della ripresa recente in funzione di accertamenti realistici e di conseguenti accordi internazionali. L'Italia è al tempo stesso insulare e continentale, mediterranea e

subatlantica, con situazione palmare di blocco eurafricano e di serraglia massiccia fra l'Occidente e l'Oriente prossimo e lontano, sulle vie dall'Atlantico all'Indiano.

e) *Superficie e frontiere*. – La superficie della regione fisica entro la cerchia alpina è, senza la Dalmazia, di circa kmq. 325.000 salendo a 345.000 con quella. La superficie della regione linguistica, comprese le zone ladine esterne, è di circa kmq. 350.000. La superficie europea della regione politica, secondo l'Istituto centrale di statistica, è di kmq. 310.190. L'83,7 % della superficie politica europea è costituita dalla terraferma, il resto da tutte le isole maggiori e minori. La superficie africana della nostra regione politica, secondo l'Istituto centrale di statistica, è reputata pari a kmq. 553.940. Nel complesso il Regno ha un'estensione di kmq. 864.121. La metà della terraferma europea è situata nell'Italia superiore. Considerata la marittimità della penisola e l'alto coefficiente portuale che l'inserzione della penisola dà alla parte continentale, il «peso» della marittimità o insularità è maggiore dell'indice numerico del 59 % che designa la partecipazione della penisola e delle isole. In una Europa politica p. d., esclusa la U. R. S. S., l'Italia politica occupava, al 1° settembre 1939, l'8° posto nella graduatoria per vastità di tutti gli stati (Germania, Francia, Spagna, Svezia, Polonia, Finlandia, Norvegia, Italia) ma il terzo considerando le grandi potenze (Germania, Francia, Italia). Essa precede il Regno Unito (senza l'Eire) e quasi uguaglia l'intero arcipelago britannico: è questo un altro probante coefficiente della sua insularità perché in genere gli stati (metropolitani) insulari indipendenti non spiccano per vastità di territorio (Giappone kmq. 382.545; Regno Unito kmq. 242.530). Pertanto c'è assoluta prevalenza di frontiere marittime: infatti le nostre frontiere europee sono per l'81,6 % marittime, con poco più della metà (41,2 %) come linea costiera della terraferma (fronte continentale p. d., e fronte peninsulare) ed il resto (40,4) come perimetro delle isole. Le frontiere terrestri (18,4 %) si snodano su km. 1949, press'a poco quanto il nastro stradale che dal confine egiziano al tunisino chiude realmente il perimerso bagnato italiano nel Mediterraneo mediano a sud delle Alpi. Ma nel confine terrestre sono comprese le frontiere con la Repubblica di San Marino (km. 39) e lo Stato della Città del Vaticano (km. 4). Le provincie libiche aggiungono al Regno circa km. 1150 di confine terrestre con l'Egitto e la Tunisia, e circa km. 1850 di linea costiera. Naturalmente non viene computato il confine terrestre dei territori militari a sud delle nuove quattro provincie, non essendo politico, bensì amministrativo.

Facendo pari a 100 la frontiera alpina di residuali 1906 chilometri, spetta all'italo-francese il 26,9 %; all'italo-elvetica il 36,8; all'italo-germanica il 21,8 ed all'italo-iugoslava il 13,7. Ad ogni chilometro di confine terrestre effettivamente periferico corrispondono kmq. 162 di territorio politico generale europeo e kmq. 136 di suolo nazionale di terraferma, provincie libiche e isole escluse. Maggiore significato ha la frontiera marittima metropolitana (kmq. 8572); aggiungendo lo sviluppo costiero libico e delle Isole italiane dell'Egeo, e considerando la necessità di difendere eventualmente la frontiera marittima dell'Albania, il complesso delle spiagge mediterranee che l'Italia deve coprire con la sua difesa marinara è pari al 32 % delle spiagge mediterranee totali. Questo indice non muta se lo sviluppo viene riferito al confine delle «acque territoriali» di terraferma e pone in tangibile evidenza il contingente marittimo italiano non uguagliato da nessun altro complesso politico fronteggiante il Mare nostro, in quanto lo sviluppo del fronte delle acque territoriali peri-mediterranee della Francia (metropoli ed Algeria, comprendendovi tuttavia il protettorato sulla Tunisia e il mandato sulla Siria) è la metà giusta dell'italiano.

f) *Rilievo*. – Non è sempre presente agli studiosi di problemi politico-economici la prima conseguenza della giovinezza politica dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia. Tutti o quasi tutti i «servizi» scientifici che hanno per scopo la migliore conoscenza del suolo della patria sono stati coordinati o addirittura istituiti dopo la proclamazione del Regno d'Italia se non anche in seguito all'insediamento della capitale a Roma e alla fine della guerra mondiale, con l'avvento del governo fascista. Il rilevamento topografico per la pubblicazione della *Grande carta topografica del Regno d'Italia al 100.000* è stato compiuto nei primi anni del Novecento. Il rilevamento geologico per la redazione e pubblicazione della *Carta geologica d'Italia al 100.000*, cominciato dopo il 1880, era ancora così lontano dal suo compimento che a tutto il 1930 uniche carte geologiche generali d'Italia erano rimaste, purtroppo, quella al milionesimo pubblicata nel 1889 dall'Ufficio geologico e quella al milione e mezzo compresa in 4 fogli della *Carte géologique internationale d'Europe* pubblicati fra il 1894 e il 1912 a Berlino con il contributo scientifico dello stesso nostro Ufficio geologico statale. È spettato al governo fascista il compito di dare un ritmo accelerato a tutti i servizi che, mentre fanno conoscere ufficialmente l'ambiente naturale sotto gli aspetti topografico, geologico, minerario, climatico, idrografico, forestale, ecc., consentono allo statista d'imporre lo studio e la risoluzione di problemi economico-sociali di assoluto primo piano. La pubblicazione della *Carta geologica del Regno d'Italia al 100.000* ha fatto maggiori progressi in un quindicennio di governo fascista, che in quarant'anni di governi demoliberali (110 fogli pubblicati a tutto il 1922; 90 pubblicati in seguito). Soltanto nel 1932 è cominciata la pubblicazione della *Carta mineraria d'Italia al 500.000*, in quanto dal 1925 era stata ordinata la redazione di un rinnovamento *ab imis* della *Carta geologica d'Italia al milionesimo* e se ne era potuta avere la rivelazione nel 1931. Il confronto fra le edizioni del 1889 e del 1931 ha mostrato il cammino percorso in un operoso quarantennio, anche per opera di privati, da quelle conoscenze della struttura del suolo patrio che stanno a fondamento d'ogni studio integrale di geografia fisica e di geografia antropica, per cui soltanto chi le reputasse compiute potrebbe essere tentato a dettare una sintesi della struttura attuale d'Italia.

È men facile parlare oggi delle origini dell'Italia geologica di quanto non risultasse a menti sapienti cinquant'anni or sono o giù di lì. Di certo è che l'Italia è recente anche geologicamente parlando, oltre che politicamente. Essa è il compendio di formazioni e di movimenti a traverso epoche geologiche diverse, quando la distanza delle plaghe in cui sta l'Italia d'oggi non era l'identica dall'Equatore, e v'erano sulle terre e nei mari di allora condizioni anche climatiche non comparabili alle attuali. La consuetudine mentale con la genesi d'una delle più antiche e feconde storie di tutte le attività umane, rende misurati e diffidenti nel pensare che nel meno noto e più complesso ambiente storico dei moti naturali potessero permanere le stesse forze agenti contro prestabiliti ostacoli per dare risultati finali che vediamo soltanto dopo un lungo invecchiamento e anche un alternato ringiovanimento che ha avuto fasi di varia estensione e segno in tempi che vanno dai corrugamenti caledonici, agli ercinici e agli alpini. Nello studio e nelle ricostruzioni storiche dei tempi geologici accade quanto è noto nel campo della storia umana: la minor copia dei documenti e la più lunga durata degli ordinamenti dell'epoca antica incoraggiano e facilitano le sintesi; la crescente copia dei documenti e il moltiplicarsi delle istituzioni, con ritardi e variazioni spiccate anche in ambienti vicini, dànno allo storico dei tempi moderni e contemporanei uno spirito d'insoddisfazione che non pare il miglior consigliere alle ricostruzioni durature.

La storia della scoperta di minerali metallici o non metallici, poveri o preziosi, dove ne era esclusa la presenza, insegna che ad un sistematico pessimismo è preferibile un misurato ottimismo. L'asserita povertà mineraria d'Italia non è dimostrata. Più della inesistenza categorica di dati giacimenti può preoccupare la non convenienza economica dell'utilizzazione in un'epoca determinata, a parità di condizioni normali; ma essendo la convenienza economica una funzione del tempo storico, e di eventuali nuovi processi d'utilizzazione, non è mai da disprezzare l'esistenza o da trascurare la ricerca probabile di giacimenti in condizioni d'ubicazione che non sembrano le più favorevoli, ma che possono divenir tali nello svolgimento tecnico di un piano di autarchia. Non è mai escluso che l'esplorazione geofisica del sottosuolo possa rivelare la presenza di beni minerari sconosciuti, come di frequente si accerta in paesi non soltanto nuovi alle ricerche minerarie.

Parecchi dei fatti accertati recentemente mutano precedenti vedute e dànno una maggiore unità al sistema alpino e varietà all'appenninico. Da questi accertamenti e dalle conseguenti variate deduzioni subiscono nuovi orientamenti le applicazioni che può suggerire lo spirito utilitario. Importante è la distinzione che si è potuta introdurre nei terreni permici, separando

i sedimentari dagli eruttivi, considerando che oramai il permico non viene più distaccato dal carbonico costituendo con esso il periodo antracolitico. L'unità alpina è affermata e confermata anche dalla unità di formazione della famosa zona di calcescisti che s'estende dalle Alpi Marittime alle Atesine e Noriche e fu detta delle «pietre verdi» dal Gastaldi che primo la identificò e distinse nel Piemonte. Non definita è l'età delle argille scagliose sui versanti adriatico e tirrenico dell'Appennino superiore, alla cui localizzazione è dovuto sovente lo squallore di alcune plaghe e la facile tendenza agli smottamenti e alle frane, per cui conviene la visione non spezzettata di tale ambiente. Insoluta è rimasta la *vexata quaestio* eomiocenica delle formazioni marnoso-arenacee, argilloso-calcaree ed argillo-scagliose dell'Appennino, alla quale è legata la giusta definizione dei contorni dei mari che bagnavano le terre peninsulari dal principio dell'eocenico alla fine del miocenico; ma la recente assegnazione dei terreni miocenici della parte mediana dell'Italia centrale sull'asse Ancona-Anzio, fra San Ginesio e Palestrina, dianzi reputati eocenici, inserendo un ampio canale miocenico fra l'Adriatico e il Tirreno e fra le alteterre che costituirono in seguito l'Umbria e gli Abruzzi, spiega meglio la diversa *facies* dei calcari cretacici a nord e a sud del canale, ma non autorizza a fissar qui il distacco fra Appennino settentrionale e meridionale. Comunque la presenza di depositi miopliocenici sul Pizzo di Sevo a m. 2242 (fra Lazio, Marche e Abruzzi) e pliocenici sul monte dell'Ascensione a 1096 metri (a notte di Ascoli Piceno) dimostra la giovinezza della pre-regione appennino-adriatica con l'ingente spostamento di sedimenti, geologicamente recenti, ad altitudini superiori ai 1000 ed anche ai 2000 metri sull'attuale livello dei mari. Questi spostamenti furono assai meno sensibili verso l'Alto e Medio Tirreno, quasi nulli in corrispondenza dell'Agro Pontino, ma sempre più sensibili procedendo verso sud. Conseguentemente le masse calcareo-cretaciche dell'Italia di mezzo furono di molto sopraelevate sul confine umbro-marchegiano e nell'acrocoro abruzzese, oltre che nell'Irpinia-Lucania. Se le sorgenti affioranti quasi a livello del mare ad occidente dei Lepini concorsero all'impaludamento pontino, quelle sopraelevate dell'Italia mediana e meridionale determinarono però le migliori condizioni all'alimentazione idrica dei fiumi e di antichi e recenti acquedotti. In fondo la tettonica appenninica non è semplice come veniva interpretata venti o trent'anni or sono. È sempre più sentita la parentela delle formazioni peri-tirreniche, con il distacco geologico della Calabria dall'Appennino proprio e le affinità calabro-sicule. In Sicilia restano esclusi i grandi «carreggiamenti» che alcuni fantasiosi geomorfologi stranieri avevano creduto identificare nei monti Sicani nella parte mediana dell'isola. Malgrado la forte spinta di sedimenti pliocenici sui pianalti dell'Aspromonte, con fossili di molluschi oggi viventi nei caldi mari dell'Indonesia, la Sicilia non riuscì ad unirsi al continente, come forse non fu unita all'Africa minore, sebbene sicuramente congiunta a Malta. Ma anche l'antica struttura calabra fu ringiovanita e risultò instabile.

Aggiungendo, a tutti i coefficienti tettonici complessi della giovanile penisola, anche l'apporto del vulcanismo, dal miocene in poi, non sorprende l'abito sismico di tanta parte d'Italia, ove, se si escludono il bassopiano padano, l'arcipelago toscano, la regione sardo-còrsa ed il Tavoliere pugliese, non v'ha regione che non possa far ricordare qualche sensibile scossa in tempi storici. In genere sono terremoti tettonici, non vulcanici. Nelle Alpi calcaree orientali sono soggetti a scotimenti rovinosi, il Friùli, la Càrnia e il Cadore; nelle Alpi cristalline occidentali sono colpiti i paesi della Liguria occidentale; nel dominio dell'Appennino superiore spiccano alcuni non vasti distretti della Romagna montana, del Montefeltro e del Mugello, con qualche estensione sino alla marina di Rimini: l'Appennino mediano ed inferiore comprende i maggiori distretti dell'Alta Umbria, degli Abruzzi interni, del Sannio, dell'Irpinia e della Lucania; il sistema calabro-siculo è forse il più tormentato, ma non oltre il versante orientale siculo.

La distribuzione delle calamità sismiche, sebbene indipendente dalle cause delle varie localizzazioni delle frane, aggrava sovente le risultanze economiche di queste e determina una maggiore somma di provvidenze sociali, con criteri tecnici, da parte dei servizi statali, ponendo in evidenza che l'alta densità demografica, anche in questi distretti di vita pericolosa, naturalizza la richiesta di un più vasto impero. Per lo meno fa intendere quanto doveva essere delicata e costosa la costruzione di una rete stradale ordinaria stabile e soprattutto quella di una discreta rete ferroviaria. Se non si tengono presenti tutti i coefficienti geologici e tettonici del suolo italiano non è possibile intendere i bisogni diversi delle singole parti e apprezzare la risultante delle più recenti provvidenze informate ai princìpî equitativi di uno stato ordinato corporativamente.

I monti d'Italia e le sottomesse colline appartengono a quattro singolari entità ed unità morfologiche: il sistema alpino, il sistema appenninico, il sistema calabro-siculo, il sistema sardo-còrso. La distinzione morfologica non compromette l'unità dell'Italia naturale. Non è alla stregua di esclusivi concetti geologici o tettonici che si possa definire l'unità morfografica di determinate regioni: la geologia unisce o disunisce indipendentemente dalle realtà antropiche. Una sistemazione geopolitica in funzione geotettonica non è pensabile. Solo i criteri geografici, equamente valutati, possono giovare all'intento.

La separazione fra Alpi e Appennini è convenzionale, ma necessaria. A levante o a ponente della Sella di Altare (440 metri) a monte di Savona, sfumano rispettivamente i caratteri alpini e i caratteri appenninici. Quel che conta di più è il notare che se nelle Alpi piemontesi manca la zona calcarea interna, la quale appare in Valsesia, al Monfenera, per assumere il più vasto significato in Lombardia e nelle Venezie, è molto probabile che per le alture monferrine delle Langhe e della collina di Torino si possa ricostruire, sotto la coltre padana, la continuità appenninica nelle Prealpi, o viceversa. Ma se anche ciò non si avverasse, l'unità geografica dell'Italia superiore non resterebbe contestata, nemmeno se il colmamento neozoico del golfo pliocenico padano si fosse arrestato a Casale Monferrato o ad Ostiglia. La continuità orografica delle Prealpi nelle Dinariche non ha bisogno di una conferma geotettonica. Ma una volta poste in evidenza le analogie e affinità nell'uno o nell'altro modo, non si può fare a meno di avvertire l'attento e intelligente interprete delle forme del paesaggio montano, che è dovuto all'andamento delle Prealpi sul versante interno l'inganno sostanziale dell'inarcamento del sistema alpino a settentrione delle terre italiane. L'arco policentrico alpino (v. ALPI) è apparente. Dei tre segmenti che lo compongono, uno soltanto è alpino, ed è quello occidentale (Alpi piemontesi), mentre il secondo è alpino e prealpino, cioè il centrale (Alpi e Prealpi lombarde), e l'ultimo è quasi esclusivamente prealpino, specialmente dove noi indichiamo quali Alpi orientali a sud di Tarvisio le alture che realmente sono schiette Prealpi (le cosiddette Alpi Giulie). Il sistema alpino «cinge» l'Italia soltanto dalla Sella d'Altare al passo di Nòvena (m. 2441). La localizzazione dei romanci o ladini o grigioni ad oriente delle sorgenti del Ticino e l'influenza storico-politica elvetica sul Canton Ticino, come nel passato sulla Valtellina, è un fatto ben condizionato dalla morfologia alpina. La quale è responsabile delle situazioni orientali, ove la frontiera è nominale mancandovi la «catena cristallina mediana» e la «catena calcarea esterna».

La diversità plastica, alpina ad occidente, alpino-prealpina nel mezzo, e prealpina ad oriente, dobbiamo richiamarla per spiegare diversità di climi (maggiori e minori piovosità alternantisi dalla Carnia all'Aostano), di rivestimenti forestali (abbassamento di limiti ad oriente e innalzamento ad occidente), di attività umane e produttività economiche in funzione anche della penetrazione facilitata dalle vallate longitudinali e dalla ricchezza di nevi e acque.

Gli Appennini hanno forme plastiche generalmente dolci; ma anche aspre e a giogaia. Non sarebbero elevati, raggiungendo la massima quota nel Gran Sasso d'Italia (m. 2914), ma dove le linee di cresta si avvicinano ad uno dei due mari, colà ostacolano sensibilmente le comunicazioni trasversali ed abbreviano i corsi di torrenti. Nella sezione superiore, fra la Sella d'Altare e le fonti del Tevere (Passo di Verghereto o di Montecoronaro, 865 metri), si spostano «a quinte» dalla costiera ligure a quella adriatica, difendendo Liguria e Toscana dagli estremi del clima continentale, facilitando le comunicazioni fra nord e sud verso il Tirreno e stabilendo sufficienti vasti bacini idrografici ad occidente. Nella sezione mediana, sino a tutta l'altaterra del Matese, perdono il carattere «a quinte» ed assumono quello di alteterre bastionate e di acrocori prevalentemente calcarei a conche alluvionate. L'Appennino superiore è arenaceo-argilloso; il mediano è calcareo; l'inferiore calcareo e argilloso. Ma il mediano ha forte espansione, rivelata dall'allargarsi della penisola fra l'Argentario e il Cònero. È qui che la linea di cresta, anche dove non funge da spartiacque, è vicinissima alla costiera adriatica. Sette rughe almeno s'individuano fra Toscana e Lazio, da una parte, Marche e Abruzzi dall'altra. I fiumi passano o saltano da una ad altra vallata longitudinale ora a traverso gole, ora con salti o cascate: prevalgono le gole sul versante adriatico,

le cascate sul tirrenico. Mentre l'Appennino superiore è attraversato da almeno sei linee ferroviarie principali, il mediano ne conta due trasversali. L'Appennino inferiore, non oltre la Lucania, cioè sino al Passo dello Scalone (m. 744), si differenzia dai due precedenti per l'assenza di chiari allineamenti, la presenza di zolle fratturate e dislocate, lo spostamento dell'asse idrografico verso il Tirreno e una distribuzione di masse calcaree che aumenta in altitudine scendendo a sud, per cui sul «collo» della penisola calabrese la Serra Dolcedorme ed il Pollino (m. 2271) intercludono le comunicazioni. La Strada di Calabria, unica arteria di collegamento prima delle ferrovie, entra nel Cosentino a m. 965. Al Passo dello Scalone ricompaiono terreni e formazioni che sono prevalenti in paesi geologicamente antichi, di tipo alpino. Sarebbe più coerente una definizione sotto la specie di Alpi calabresi, che di Appennino. Qui comincia il sistema calabro-siculo, con il massiccio cristallino della Sila la cui economia forestale, insieme con la turistica, ha trovato ottime utilizzazioni dopo l'impianto di serbatoi artificiali a scopo idroelettrico. Il recente innalzamento della Calabria espone le Serre e l'Aspromonte all'usura del tempo e delle acque selvagge, e dà ai brevi rapidi intermittenti corsi torrentizi l'aspetto tipico di «fiumare». Questi caratteri continuano nella Sicilia settentrionale; nella mediana e meridionale ritornano aspetti appenninici, se non addirittura subappenninici. Il sistema sardo-còrso non ha comunanze con l'Appennino proprio, bensì con l'altopiano metallifero toscano. L'isola còrsa è costituita da graniti e porfidi nella «Banda di fuori», da calcescisti e diabasi nella «Banda di dentro»: è molto elevata (Monte Cinto, m. 2721); l'isola sarda è analoga alla Corsica nella sezione di nord-ovest, alquanto diversa a sud-ovest, nel mezzo e a sud-est. È spiccatamente mineraria nell'Iglesiente. Le varie zolle sono congiunte da una depressione colmata nel neozoico.

L'Italia appenninica non è occupata per intero dall'Appennino p. d. Il sistema appenninico è costituito da una fascia assiale di terreni principali e da fasce collaterali di terreni subordinati. Rispetto alla massa mediana si fa notare un «Subappennino» formato, sul versante padano-adriatico specialmente, da rocce più recenti, altimetricamente meno spinte e geologicamente appartenenti al pliocenico, con sabbie gialle e argille azzurre. Il Subappennino padano-adriatico, che si inizia con le Langhe, non si spinge a sud del Tavoliere di Puglia. Il Subappennino tirrenico, che s'inizia alla destra dell'Arno, non continua a sud del Garigliano. Il distacco dall'Appennino proprio è rivelato da strade di arroccamento, parallele al mare, e raccordanti le valli trasversali che dànno un'apparente struttura «penniforme» ai cosiddetti «contrafforti» tipici dall'Appennino piacentino al teatino-molisano, con ritornanti balze per faglia, «ripe» e «calanchi». Sul versante tirrenico invece è detto Subappennino quel complesso di elevazioni topograficamente distaccato dall'Appennino p. d. mediante i corsi montani dei fiumi che con bacini compositi si volgono al Tirreno, elevazioni che possono essere costituite da rocce cenozoiche ed anche mesozoiche. All'esterno del Subappennino, sui due versanti sta l'«Antiappennino» ma non in serie continua. Nessuna correlazione genetico-cronologica sta a chiaro fondamento di questa distinzione. L'Antiappennino può essere formato di rocce più o meno antiche prevalentemente sedimentarie (Apuane, Altopiano toscano, Lattari) e di rocce recenti, specialmente vulcaniche (Volsini, Sabazi, Albani, ecc.): è molto sviluppato ad occidente (Toscana, Lazio, Campania), meno ad oriente (Marche, Puglia), assente in Piemonte, nell'Emilia, negli Abruzzi, in Lucania e nella Liguria p. d. La varietà litologica dell'Antiappennino tirrenico e la disposizione a masse fra la costa e l'Appennino proprio concorrono a rendere molteplici, ma complementari, gli ambienti umani sotto i riguardi economici e bene utilizzabili anche in una fase di sviluppi estensivi.

Nel complesso l'Italia risulta occupata da montagne e catene. Secondo il catasto agrario vi sono 122.700 kmq. di territori di «monte» e 124.190 kmq. di territori di «colle». Le montagne rappresentano il 39,6 % del territorio politico europeo, le colline il 40 %: quindi il 20,4 % soltanto può considerarsi di pianura. Questa è una percentuale bassissima. Rispetto al territorio convenuto, il massimo assoluto di montuosità spetta all'Italia superiore o continentale con il 19,8 %, seguita dalla peninsulare (16,2) e dall'insulare (3,6); mentre per la collinosità l'Italia peninsulare (21,4 %) e la insulare (9,8) precedono la continentale (8,8); con una forte prevalenza di pianure a nord (13 %), più che nel mezzo (4,8) e nelle isole (2,6); ma la montuosità, e conseguentemente la collinosità d'Italia, devono essere interpretate, dopo le quote continentali, per versanti (tirrenico e adriatico) e per sezioni (a nord e sud del Garigliano, a nord e sud del Fortore) riferendo gl'indici singoli non al totale del territorio europeo, ma alla quota parte che ogni gruppo geografico delle regioni assorbe nella totalità del monte, del colle, del piano. È alla stregua di questo criterio che possiamo porre in evidenza la «relativa» maggiore montuosità delle regioni amministrative continentali (Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezie, Emilia) con il 49,9 % del territorio nazionale coperto da monti ed il 22 % di quello coperto da colli; mentre le regioni dall'Italia peninsulare sono coperte dal 40,9 % dei monti e dal 53,7 dei colli catastalmente considerati tali in tutto il Regno e pertanto hanno il minimo assoluto di pianure: infatti, se le isole partecipano al 9,2 % dei monti e al 24,5 % dei colli, evidentemente restano scarse quote di piano all'Italia peninsulare e all'insulare. Effettivamente le regioni continentali assorbono il 63,9 % di ciò che il catasto considera «piano», ed è proprio nell'Italia continentale o superiore che possiamo tranquillamente identificare il «piano» del catasto con la «pianura» geografica. Le regioni dell'Italia peninsulare tirrenica a nord del Garigliano (Toscana, Umbria, Lazio), possiedono il 17,9 % dei monti, il 23,1 dei colli e il 6,1 del piano; ma i lembi pianeggianti della Versilia, della Maremma e del Lazio sono delle pianure o poco estese o tali in senso relativo. Le regioni dell'Italia peninsulare adriatica a nord del Fortore (Marche, Umbria, Abruzzi e Molise) hanno il 13,8 % del monte, il 6,7 del colle e nessuna percentuale del piano catastale: evidentemente le esigue cimose adriatiche e le limitate basse vallate dell'Esino e della Pescara non possiedono una spiccata fisionomia di economia di pianura per i rilevatori del nostro catasto agrario. Le regioni dell'Italia peninsulare tirrenica a sud del Garigliano (Campania, Calabria) sono coperte rispettivamente dall'8,5 % del monte, dal 19,5 del colle e dal 6,2 del piano, mostrando la loro prevalente collinosità. Le regioni dell'Italia peninsulare adriatica a sud del Fortore (Puglia, Lucania) sono complementari di quelle a nord, con il 5,7 % del monte, il 4,2 del colle e l'11,2 del piano di tutto il Regno: qui oltre il Tavoliere o Capitanata, devono essere considerate pianeggianti notevoli parti del Salento e la cimosa lucana che ospitò la civiltà della Magna Grecia. Le due isole maggiori concorrono più con il colle ed il piano che con il monte: la Sicilia assorbe il 6,2 % del monte, l'11,5 del colle e il 5,8 del piano; la Sardegna il 3 % del monte, il 13 del colle ed il 6,8 del piano. Ora, ricordato che appena il 20,4 % del territorio nazionale è ritenuto catastalmente di «piano», è notevole che circa il 64 % (63,9) di esso spetti all'Italia superiore ed il resto sia ripartito in parti pressoché uguali nell'Italia peninsulare tirrenica (12,3 %), nella peninsulare adriatica (11,2) e nell'insulare p. d. (12,6), ricordando la mancanza di pianure nell'Italia adriatica fra Marecchia e Fortore. Il bassopiano padano in s. l. è l'effettiva unica pianura italiana che esercita su vasta scala un complesso di funzioni climatiche e antropiche di specifica importanza e concorre con la complementarietà delle sue produzioni a formare l'unità economica italiana nonostante la varietà degli ambienti.

g) Pianure. – Il piano padano è il bacino superiore dell'Adriatico, alluvionato in tempi geologici recenti. Fu più esteso d'ora a sud-est nel periodo delle glaciazioni pleistoceniche, quando il livello dei mari s'era dovuto abbassare di 80 ÷ 100 metri circa. Esso oggi occupa il territorio che sta a ridosso della cimosa «lagunare» e «valliva» che si estende fra il piede occidentale del Carso tergestino e la linea di falda delle alture delle Gabicce e Gradara sino al piede delle Prealpi veneto-lombarde, delle Alpi piemontesi e del Subappennino superiore, con uniche accidentalità quelle degli isolotti costituiti dagli Euganei, dai Berici, dal Colle di San Colombano e dal Basso Monferrato. Il bassopiano, procedendo dal mare all'interno, è distinto: in pianura friulana dal Carso al Tagliamento; in pianura veneta sino alla sinistra del Po e del Mincio; in pianura lombarda p. d. dalla sinistra del Po alla sinistra del Ticino; in pianura piemontese dalla destra del Ticino in giro al bacino padano sino alla stretta di Stradella; in pianura emiliana alla destra del Po sino alla sinistra del Panaro; in pianura romagnola ugualmente alla destra del Po sino alla Cattolica. Si tratta di un territorio di circa kmq. 40.300 (catasto agrario). A costituirlo contribuiscono sezioni altimetricamente crescenti da est ad ovest. Il 60 % sta al di sotto di 100 metri, il 25 fra 100 e 200 metri, il resto fra 200 e 500 metri. L'alta pianura domina in Piemonte, dove troviamo il 70 % del bassopiano padano fra 500 e 200 metri. Il termine «pedemontano» non potrebbe essere più appropriato. Invece la Lombardia possiede il 25 % dei suoli fra 500 e 200 metri, sistemandoli in quella cosiddetta «Alta Lombardia» che è ben distanziata dal

fastigio delle grandi Alpi ed è così intesa sotto la specie agraria di regione non irrigata. Nelle altre regioni il lembo di pianura superiore a 200 metri è limitatissimo (5 %): colà l'immersione delle Prealpi e del Subappennino sotto la coltre alluvionale è immediata. Della pianura fra 200 e 100 metri è posseduto il 38 % dal Piemonte, il 26 dalla Lombardia, il 22 dalle Venezie, il 14 dall'Emilia-Romagna. Della restante effettiva pianura al di sotto di 100 metri il 40 % spetta alle Venezie (Veneto p. d. e Friuli), il 23 alla Romagna, il 16 alla restante Emilia, ugualmente il 16 alla Lombardia e il 5 appena al Piemonte. All'infuori di questo vasto bassopiano, che è poi fra i più piccoli bassopiani europei, troviamo pochi lembi di pianure di alluvionamento. Sono rappresentate dal Valdarno inferiore e valli o conche ad esso defluenti da destra, dalla Maremma grossetana, dal delta tiberino, dall'Agro pontino, dalla piana del Volturno e da quella di Pesto, sul versante tirrenico, oltre che dalle cimose lucane sullo Ionio, dalla piana di Catania in Sicilia e dal Campidano in Sardegna. Di origine diversa risultano l'Agro romano (equivalente a comune di Roma), la Terra di Lavoro e la Capitanata, per cui il loro comportamento non è conforme né per il regime idrico, né per le colture e l'insediamento umano. Notevole importanza, nel bassopiano padano, assumono, tutti in giro alla fascia pedemontana, i « fontanili » insieme con i pozzi « modenesi », gli uni e gli altri condizionati dalla diversa morfologia e dal regime delle precipitazioni.

h) *Climi*. – Il mare e le Alpi sono gli artefici dei climi italiani attuali. Questi stanno nella famiglia tipica dei climi mediterranei in piccola parte attenuati dalla continentalità non tanto dell'Italia superiore, quanto delle regioni che da oriente, cioè dal bassopiano danubiano, fanno giungere il loro influsso nell'Alto Adriatico e la pianura che lo continua a traverso la « porta della bora ». La mancanza della cerchia alpina ad oriente, più che su qualche non cospicua invasione di alloglotti, ha influito, influisce e continuerà ad influire sul clima dei paesi specialmente isontei e ad essi contigui, mentre la ripresa delle sensibili altitudini nelle Alpi Bebie e Dinariche conserva alla Dalmazia il tipo mediterraneo in evidente contrasto con quello continentale della retrostante penisola balcanica. Il complesso dei nostri climi ha subito profonde modificazioni dopo l'ultima grande glaciazione, testimoniata dal rimaneggiamento e dal nuovo assestamento della vegetazione spontanea, soprattutto forestale. Nelle grandi linee questi climi sono rimasti quasi invariati in tempi storici.

I mari che bagnano l'Italia determinano alcune situazioni bariche stagionalmente ricorrenti. Durante l'inverno prevalgono aree cicloniche sul Tirreno e sull'Adriatico ed anticicloniche sul bassopiano padano. Nella stagione estiva l'area ciclonica dell'Alto Adriatico si anastomizza con quella padana, e si trasforma in anticiclonica quella del Tirreno. Quindi nell'inverno il richiamo di venti relativamente caldi da libeccio e scirocco contro il lato occidentale-meridionale delle isole e della penisola è causa prima della piovosità autunno-invernale; mentre l'apporto di venti da greco e da maestro, relativamente freddi e secchi, abbassa la temperatura nell'Alto Adriatico. Se contemporaneamente persiste il regime anticiclonico sull'Europa centrale e danubiana, si abbassa la temperatura nella Padania ed ivi, con lo stabilimento di un regime di calme, dominano persistenti le nebbie, spiccatamente dense lungo l'asse del Po. Considerati i versanti appenninici si accerta che lo sbarramento diagonale dalla Liguria a tutta la Romagna meridionale estende sul Tirreno e sul Mar Ligure i benefici d'un inverno attenuato, e contemporaneamente l'apertura del litorale marchigiano-abruzzese al regime freddo dell'Alto Adriatico fa discendere i caratteri del clima della Padania romagnola a sud del Cònero. Durante l'estate dominano sull'Adriatico i venti di scirocco apportatori d'umidità, oltre che su tutta la cimosa dalmata, anche a ridosso delle Prealpi Giulie, delle Carniche e di regioni montane marginali della Padania, mentre sul Tirreno soffiano venti settentrionali secchi che recano la serenità, ma anche la siccità. Tutta l'Italia tirrenico-ligure è schiettamente mediterranea, insieme con le grandi isole e la sezione tirreno-ionica della penisola. L'Italia superiore, con un clima in massima sublittoraneo, può registrare due massimi di piovosità nelle stagioni intermedie, con precipitazioni relativamente scarse nelle stagioni estreme; ma la neve che cade sulle fasce pedemontane è sempre maggiore sulle Prealpi e le Alpi, per sciogliersi da aprile-maggio in poi, e concorre a tenere in magra i fiumi alpini durante i mesi freddi, in morbida durante i caldi. Nel resto d'Italia, ove si raccorda il clima mediterraneo tipico al sublittoraneo, si riscontrano piogge e piovaschi tutto l'anno, con un minimo in luglio e un massimo in novembre, sovente in coincidenza con la preparazione delle semine.

La distribuzione delle piogge medie annue, nella non avverata supposizione di una certa costanza degli andamenti stagionali e annuali, è funzione della localizzazione delle pianure e delle masse orografiche e della esposizione di queste ai vettori dell'umidità.

Nell'Italia continentale piove più a levante che a ponente (Abbazia mm. 1778, Trieste 1062, Brescia 1008, Torino 902); più sul versante prealpino che sull'alpino (Vicenza mm. 1208, Trento 984, Bolzano 740; Como 1665, Sondrio 874); più nella fascia pedemontana lombardo-piemontese che nell'emiliano-romagnola (Milano mm. 997, Modena 683) con un crescendo sensibilissimo dalla Bassa all'Alta friulana e alla Carnia (San Vito al T. mm. 970, Udine 1552, Tolmezzo 2220). Caratteristica la decrescenza dalla Pusteria alla Val Venosta, per l'apertura della prima ai venti umidi a traverso le Dolomiti, e la lontananza della seconda (Dobbiaco mm. 1100, Bressanone 700, Malles 450). Data la conformazione della Padania, con la mancanza di diaframmi condensatori di venti orientali umidi nella zona sublittoranea romagnola, e la chiusura della pianura di Marengo, circondata dai colli e monti del Vogherese, del Tortonese, dell'Alto e del Basso Monferrato, non sorprende la localizzazione di discrete aree con 500 mm. annui, ed anche meno, nella Romagna e nell'Alessandrino, come se ne accertano più vaste in Puglia e in Sicilia; ma le risultanze sull'economia agricola sono ben diverse dove le possibilità dell'irrigazione sono realizzabili e non mancano, sebbene scarse, le piogge estive, di fronte alle assetate regioni meridionali là dove la prolungata siccità primaverile-estiva può produrre la « stretta » del frumento.

Anche nell'Italia appenninica le localizzazioni sono ambientate dall'orografia, per cui le precipitazioni sono maggiori a ponente che a levante, sul littorale tirrenico più che sull'adriatico (Firenze mm. 834 e Ancona 644; Roma 976 e l'Aquila degli A. 694; Napoli 858 e Foggia 474). La mancanza o la presenza di diaframmi montuosi a ridosso di porti esposti a venti umidi meridionali dà luogo, secondo i casi, a piogge scarse o abbondanti (Taranto mm. 492, Genova 1308).

Come il regime delle piogge così quello della temperatura è regolato dalle Alpi e dall'Appennino, funzionanti da schermi e da refrigeranti (ed in qualche caso di monti nudi e rocciosi, anche da surriscaldatori), e dai mari periferici diversamente conservatori ed attenuatori di calore più che dalla latitudine.

Le temperature medie annue, non ridotte al livello del mare, oscillano fra 10° e 18° C. Le relativamente basse medie annuali sono rappresentative di paesi nordici intralpini (Domodossola, Sondrio, Bolzano fra 11° 4 e 11° 8). Nella Padania risulta più fredda la zona mediana, preferita dalle nebbie, che la pedemontana (Asti 11° 7, Alessandria 11° 9, e Pavia 12°; Novara 12° 8, Milano 12° 9 e Brescia 12° 9); comunque è costante l'aumento da occidente ad oriente (Torino 11° 9, Cremona 12° 8, Mantova 13° 2, Rovigo 13° 5) con l'eccezione assai nota durante l'arrivo del *föhn* (favonio) caldo invernale (Torino 19° 4, Milano 14° 7 il 4 febbraio 1935). L'azione dell'Appennino superiore, disposto, come s'è ripetuto, diagonalmente, meridionalizza la Liguria e settentrionalizza le Marche. A Bordighera, San Remo, Imperia, ecc. le medie annuali superano i 15° ed anche i 16°; da Ravenna a Rimini e Pesaro le medie stanno fra 13° e 14°. Per questo motivo la cimosa tirrenica è più mite della adriatica in genere e non può ospitare l'identica vegetazione. Le medie della Riviera di Ponente, cioè della regione più floreale d'Italia, ritornano, nell'Adriatico, a sud del Fortore. Climaticamente, per effetto della continuità della Padania nell'Adriatico e per lo schermo che l'Appennino dispone a favore delle regioni tirreniche, è come se l'Italia peninsulare fosse orientata da ovest ad est, press'a poco come usava fare la cartografia tolemaica. Le medie annuali di 17° che sul Medio Tirreno riscontriamo già in Terra di Lavoro, le abbiamo sul Basso Adriatico in Terra di Otranto. Assai espressiva è la zonatura termica delle grandi isole: in Sicilia domina la disposizione a zone concentriche da 18° a 15° fra le tre costiere e l'altopiano zolfifero; in Sardegna prevede la spartizione meridiana, con attenuazione ad est per cui sta sotto 16° la cimosa dal Sulcis alla Nurra, e sopra 17° quella dall'Ogliastra alla Gallura.

La tipicità dei climi italiani è meglio sentita a traverso l'andamento delle escursioni termiche annuali. Il « salto » fra le medie

mensili di gennaio e luglio raggiunge 24° nella Padania, da Marengo a Mirandola; si mantiene fra un massimo di 20° e un minimo di 14° nell'Italia peninsulare e insulare. Ma le intermedie fra 24° e 20° sono tutte localizzate nell'Italia continentale e nel lembo subappenninico adriatico che raggiunge Iesi. L'Adriatico non è sufficientemente vasto per fungere da attenuatore degli estremi. Per cui durante l'inverno le medie di località adriatiche sono sensibilmente più basse e nell'estate alquanto più alte di località tirreniche situate alla stessa latitudine: gli inverni rigidi danneggiano la pineta di Ravenna, ma non quella di Viareggio. In gennaio la media è di 7°5 a Genova, di 6°5 a Pisa e di 7°5 a Livorno, ma di 2°1 a Ravenna, di 3°4 a Pesaro, di 5°5 ad Ancona. La fisionomia si mantiene anche nel retrocosta, con 6° a Massa Marittima e 5°3 a Viterbo, ma 4°6 a Fermo e 4°1 a Chieti, e si accentua dove gli Aurunci fanno da schermo all'inizio della Terra di Lavoro (Gaeta 9°3) e la bassa soglia di San Severo e Serracapriola apre il Tavoliere di Puglia ai venti nordici (Foggia 6°8). Se la contingente condizione storica ha meridionalizzato gli Abruzzi e il Molise sotto l'infausto e deprecato regime borbonico, la permanente condizione climatica, quindi economica, settentrionalizza una regione che ha tutti i genuini requisiti per restare almeno nell'Italia centrale. Persino durante la calda stagione, quando per le calme barometriche prevalenti nel luglio fra i due mari la stratificazione della temperatura è così uniforme che unica variante è data dalla diminuzione secondo l'altitudine (circa – 0°6 ogni ettometro di minore altitudine), l'Adriatico è più caldo del Tirreno (Livorno 24°4, ma Ancona 25°6; Massa Marittima 23°7, ma Fermo 24°; Viterbo 22°8, ma Chieti 22°9; Gaeta 25°2, ma Foggia 26°1). L'abbassamento dei limiti dell'olivicoltura e dell'agrumicoltura nella fascia subappenninica adriatica è il migliore rivelatore di queste non preconcette condizioni climatiche.

i) *Idrografia*. – I principali fiumi d'Italia stanno fra i meno lunghi di Europa, la quale, esclusa l'U.R.S.S., ha nel Danubio il suo protagonista, con uno sviluppo pari al 44 % del Nilo, e con l'U.R.S.S. ha nel Volga un corso che non supera il 50 % del Nilo. Il nostro Po (km. 652 di corso; 74.970 kmq. di bacino) corrisponde, per lunghezza, al 23 % del Danubio; l'Adige e il Tevere, di quasi identico sviluppo lineare (km. 410), raggiungono appena il 14 % dello stesso Danubio. Nuoce allo sviluppo dei fiumi italiani la forma allungata e ristretta della penisola e il relativamente alto coefficiente superficiale di una pianura (Padania) che sul 45° parallelo ha km. 400 di lunghezza massima e, non essendo larga che un centinaio di chilometri in media, non può ospitare più di un fiume principale. Il posto dell'Adige è dovuto all'allontanamento della «catena» cristallina principale delle Alpi e all'interposizione della più larga espansione calcarea prealpina; quello del Tevere al dislocamento dell'Appennino, al parallelismo di alcune rughe e alla conseguente risultante di un corso combinato dallo svuotamento dei parecchi bacini lacustri interposti.

In generale si tratta di fiumi con un regime prevalentemente torrentizio. Lo stesso Po, con un bacino pari al 24 % del regno, risente del regime montano dei suoi numerosi alimentatori a spina di pesce. Il 55 % del suo bacino appartiene a zone montane. Soltanto gli affluenti di sinistra gli assicurano un'alimentazione glaciale, nivale e pluviale, con scarse portate invernali e abbondanza d'acque in primavera–estate. Quelli di destra sono asciutti d'estate e gonfi in autunno, salvo i più montani, drenati dal complesso Tànaro–Bòrmida, in parte alimentato dalle nevi delle Alpi marittime ed in parte dalle piogge continentali e mediterranee sull'Appennino e subappennino. Notevole vantaggio dànno ai principali affluenti padani di sinistra i laghi prealpini, produttori di acque prevalentemente limpide. Invece gli affluenti appenninici, sebbene più brevi e meno ricchi di acque, convogliano al Po copiosi materiali in sospensione e di rotolamento. Il carattere di fiume lavoratore è posto in rilievo dalle opere idrauliche compiute e in corso di perfezionamento. Circa 4000 chilometri di opere idrauliche di 1ª e 2ª categoria sono localizzate nel bacino del Po; circa km. 1600 di vie alzaie corrono sugli argini di difesa (km. 900 lungo il Po). Ma all'attivo di questo unico grande fiume italiano e dei suoi affluenti stanno le provvidenze cui dà luogo per scopi di irrigazione e di forza motrice, provvidenze che se non hanno ancora raggiunto il loro compimento, potranno in breve elevare o integrare il già alto coefficiente economico della Padania, in specie alla sinistra del fiume e in corrispondenza della fascia pedemontana: la regolazione del Verbano, iniziata il 7 novembre 1938, ne dà fondata sicurezza.

Degli altri fiumi continentali alpini e prealpini dall'Adige alla Fiumara od Eneo, escluso il primo che ha un regime complesso in funzione d'un vasto e vario bacino, ve ne ha che sono regolati dalle risorgive (Bacchiglione, Livenza, Sile) ed altri che subiscono le intermittenze delle piogge e dello scioglimento delle nevi e sono costretti a smaltire mediante vasti alvei di pianura le copiose piogge, spesso torrenziali, che cadono su un frastagliato bacino montano (Piave, Tagliamento, Isonzo). Un solo corso conduce con rara costanza fresche e limpide acque al golfo di Trieste, con una portata minima di mc. 14, media di mc. 27 e massima di 90 mc./sec., ma è quasi interamente sotterraneo, espressione di un carsismo che, per la scarsa altitudine, fa sboccare le acque della sua circolazione occulta o al livello del mare o sotto di esso senza possibilità di utilizzazioni.

I fiumi appenninici hanno regime pluviale o, al massimo, pluvio–nivale. Quindi le loro morbide e piene sono autunno–invernali nel primo caso, od anche primaverili nel secondo. Il Tevere, l'Arno, l'Ombrone sono tipici esponenti di questo regime combinato, ma non compensato. Che se poi l'alveo è formato da argille e altre rocce impermeabili è torrenziale e insidioso lo smaltimento delle acque precipitate. Una certa costanza dànno ai fiumi appenninici, come s'è accennato, i calcari cretacici esistenti nell'Appennino umbro–abruzzese e in quello irpino–lucano. Per questo il Nera è considerato l'alimentatore ricco del Tevere, ed il Sele ha potuto donare le acque necessarie all'alimentazione del lungo benefico acquedotto pugliese giunto oramai al Capo di Santa Maria di Leuca! Del resto l'antica Roma trasse dai calcareo–cretacici alti monti Simbruini i famosi acquedotti dell'*Anio vetus* e dell'*Anio novus* per alimentare terme, fonti, piscine ed irrigare orti e giardini. Le «fiumare» calabresi e siciliane hanno ostacolato le comunicazioni marginali e ne rendono costosa la manutenzione; i torbidieri fiumi romagnoli e toscani hanno suggerito il secolare sistema delle bonificazioni per «colmata». Spettano all'intensificata bonificazione montana con il rimboschimento, la correzione degli alvei dei torrenti rovinosi e la fissazione dei «calanchi», la graduale eliminazione dei coefficienti negativi dei fiumi e torrenti italiani e la conseguente estensione dell'effettiva ecumenicità del suolo nazionale. Al compimento di queste opere, specie lungo i littorali alluvionati dal disordine dei tempi passati, va attribuito il coefficiente maggiore della soppressione della malaria da plaghe che erano state fiorenti e ambite in epoche preromane e romane quando il rivestimento forestale era maggiore.

Numerosi sono i laghi italiani, sebbene pochi relativamente grandi. Le Alpi ospitano molti piccoli alti laghi di circo, utilizzati per la costruzione di serbatoi, o ricostruiti mediante dighe dove furono naturalmente svasati. Nelle medie valli alpine stanno laghi di frana (Antronapiana, Alleghe, Braies, ecc.). Allo sbocco di grandi valli, in relazione con le glaciazioni pleistoceniche, sono notissimi i grandi e medi laghi vallivi prealpini, più o meno utilizzati dal turismo, dalle comunicazioni, dall'economia a tipo mediterraneo (Orta, Maggiore, Lugano, Como, Iseo, Idro, Garda). Nei «teatri» morenici pedalpini sono frequenti i laghetti intermorenici (Canavese, Varesotto, Brianza, Lugana, ecc.) e i depositi torbiferi. Nelle Prealpi Giulie e nell'Appennino mediano e inferiore calcareo non mancano laghi carsici, alcuni prosciugati (Arsa, Fùcino), altri utilizzati come serbatoi (Matese). Anche nell'Appennino c'è qualche lago di frana (Scanno); ma maggiori che nelle Alpi (Mergozzo, Mezzola, ecc.) sono nell'Appennino i laghi di sbarramento alluvionale (Trasimeno, Chiusi, Montepulciano, ecc.). Eccezionali sono i laghetti reatini o velini a monte delle Marmore, dovuti agli accumuli di carbonato di calcio (tartaro). L'Antiappennino tirrenico vulcanico ospita bellissimi laghi craterici o pluricraterici (Vulsini, Cimini, Sabazi, Albani, Flegrei, ecc.); ma anche il distretto vulcanico melfese di Monticchio ospita laghetti craterici. Lungo il mare, nelle bassure alluvionali, chiusi da cordoni dunosi (tumoleti, sul Tirreno) stanno alquanti laghi costieri (non stagni) spesso di tipo lagunare (Orbetello, Lésina, Varano, ecc.). Il maggiore dei laghi italiani è il lago di Garda o Benaco (kmq. 370); il più profondo quello di Como o Lario (m. 410). Beneficio climatico recano i grandi laghi prealpini, specie il Verbano, il Ceresio, il Lario, il Sebino e il Benaco, vere oasi di clima mediterraneo ai margini superiori della Padania. La costante direzione di essi da nord–est a sud–ovest determina caratteri di spiccata ospitalità sulla sponda occidentale (Lesa, Lugano, Cernobbio, Gardone). La loro lunghezza giova a prolungare la quota altimetrica dell'alta pianura entro la zona prealpina. Il loro volume ne fa degli ottimi regolatori naturali, nell'attesa di una regolazione artificiale, come s'è già fatto per il Sebino (Iseo) e si sta facendo per il Verbano, con intenti agricoli e industriali. Tutti ospitano un'abbondante fauna ittica. Le attitudini alla navigabilità sono bene utilizzate sui bacini che hanno specchi

relativamente vasti; ma il collegamento alle vie di navigazione interna attende un piano regolatore razionale con una rete artificiale onde siano costanti le condizioni di navigabilità ed economiche le spese di esercizio. La più perfetta rete di navigazione interna, con caratteri tecnici ed economici tali da concorrere efficacemente agli sviluppi autarchici, è quella che da Monfalcone raggiunge il Po, a traverso le lagune friulane e veneziane, e per il regolato Canalbianco-Tartaro (canale 9 Maggio) raggiungerà Mantova e il lago di Garda.

l) Flora e fauna. – La vegetazione, con la sua distribuzione, definisce i caratteri ambientali d'un determinato paese. Si può classificare il clima attuale anche in rapporto alla vegetazione forestale, e contemporaneamente ricostruire quello dei tempi passati. Sennonché l'influenza antropica, nei paesi di antica civiltà, si è fatta sentire con profondi mutamenti anche sulla vegetazione spontanea, specialmente dopo la norma di selezionare ed unificare le essenze forestali più ricercate. Il paesaggio colturale di oggi è certamente diverso dall'originario, con la scomparsa di alcune specie e varietà e la comparsa d'altre; ma nelle grandi linee mantiene i caratteri fondamentali e testimonia che tutta la vegetazione tende ad essere endemizzata dall'ambiente, quando questo ha caratteri unitari. L'elemento perimediterraneo-atlantico, che costituisce il fondamento essenziale per la fase « climax » della formazione mediterranea, è certamente il leccio (*quercus ilex*): ora il leccio lo troviamo anche nel Friuli occidentale e sugli Euganei volti a sud ed est; se manca sui Berici, esso forma bosco e boscaglia nel bacino Gardense e sue prossimanze insieme con le macchia mediterranea. Tipi mediterranei caratterizzano la vegetazione anche della Val d'Aosta. Si è detto che l'ambiente vegetale italiano colpisce lo straniero dopo varcato l'Appennino emiliano-toscano; effettivamente basta passare il Brennero per sentirsi in un mondo meridionale. Dello stesso parere era Volfango Goethe, oltre che poeta, naturalista, quindi in grado di distinguere i tipici caratteri meridionali del versante atesino.

In genere ad una regione di alto-monte, nivoglaciale, con vegetazione alpina al di sopra della cintura dei frutici, fa seguito la zona delle conifere secondo limiti che variano da ovest ad est e nella stessa subregione a seconda di condizioni locali. Il carattere turistico-climatico non deve essere dedotto da quote altimetriche, bensì dal prevalere di essenze forestali determinate. Nelle Alpi dominano larici, pini, abeti, faggi. Ma le conifere mancano negli Appennini, tranne nell'alto Casentino, nella Maiella, nella Sila e nell'Etna: per opera umana è scomparso l'abete bianco dall'Appennino emiliano e toscano, e il nebrodense dalla Sicilia. Faggeta e castagneto nell'Appennino hanno contatto con la macchia mediterranea di suffrutici e arbusti sempreverdi, caratteristica anch'essa dell'ambiente ecologico mediterraneo. Dove nelle Prealpi alla zona della quercia e del castagno sottostanno suoli magri, acidi, permeabili, ivi si localizzarono, maggiori per estensione nel passato, le baragge, le groane, le vaude, le brughiere, i magredi, dall'alta pianura torinese al Friuli occidentale. L'estendersi dell'agricoltura intensiva e dell'irrigazione da sud a nord ha ridotto assai questi domini di ericacee ed affini, ed essi persistono dove per ora non conviene altra economia. Nella Bassa padana, lungo canali e rogge, dominano pioppi e salici, come nei greti, nelle golene e nelle isole fluviali; ma anche nelle « alluvioni » e nelle « moie » dell'Italia peninsulare. La pineta di pino marittimo resta su cimose sabbiose adriatiche e tirreniche, ma potrebbe cingere l'intero littorale peninsulare con intenti estetici, salutari e militari (impedisce le visuali dal mare, non da terra). Elemento tipicamente subtropicale è il *cyperus papyrus* indigeno della Sicilia orientale. Invece è un elemento atlantico-mediterraneo occidentale la sughera (*quercus suber*) abbondante nelle grandi isole occidentali (Corsica e Sardegna). Pure l'olivo è un elemento tipicamente climatico, ma la sua localizzazione è dovuta ad azioni anche antropiche: la resa e bontà dell'olio è funzione congiunta dell'esposizione, del terreno e dell'altitudine.

Parecchie sono le piante arboree ed erbacee introdotte dal l'uomo per scopi utilitari: gelso, riso (che nel Novarese s'è acclimatato alla più alta latitudine mondiale), patata, tabacco, mais, fico d'India (dopo la scoperta dell'America), cotone, arancio, mandarino (dopo la rivoluzione francese), robinia (*R. pseudo-acacia*), eucalipto (in una curiosa fase di lotta antimalarica), ricino, canfora (*cinnamomum camphora*), ecc. Tenuto conto dei climi d'Italia sono possibili altre acclimatazioni di piante esotiche. Particolari benemerenze si sono acquistati l'orto botanico e annesso giardino coloniale dell'università di Palermo, e il R. Istituto forestale di Firenze, destinati, sotto questi riguardi, ad assumere la funzione di eloquenti propulsori di opportuni svolgimenti autarchici nel campo agricolo-forestale della Metropoli e dell'Impero.

La maggiore e migliore utilizzazione vegetale del suolo nuoce al patrimonio della macrofauna selvatica. Ma sotto aspetti collimanti giovano a parecchie conservazioni i « parchi nazionali » sistemati e difesi da apposite leggi in Italia dal 1922 nel Gran Paradiso, negli Abruzzi (Marsica), nel gruppo Stelvio-Ortelio, nel Monte Nevoso, nel Circeo (« Selva di Terracina »), ecc. Ai quali si stanno aggiungendo i « parchi provinciali » come nel Piacentino dal 1931 (comune di Morfasso, fra il Chero e l'Arda).

Fra i carnivori restano alquanti orsi bruni nelle Alpi e negli Appennini, la lince sopravvive nelle Alpi marittime, il lupo nell'Italia peninsulare e insulare, il cinghiale nelle macchie mediterranee del versante tirrenico, in Sardegna e sul Gargano; dei ruminanti sono più noti lo stambecco e il capriolo sulle Alpi, il camoscio anche sugli Appennini, il cervo nelle Alpi orientali e nelle isole di Corsica e Sardegna (però allo stato di protezione anche nel padano Bosco della Mèsola), il daino soltanto in Sardegna, il mufflone anche in Corsica. Non mancano piccoli rosicanti da pelliccia (tassi, faine, martore, scoiattoli, ecc.). Di recente è stato introdotto in Sardegna e Toscana il miopotamo, rosicante acconcio a diserbare stagni per la lotta contro le anofeline malarigene. Dal Settecento un ruminante asiatico si riproduce, però in allevamento, nella reale tenuta di San Rossore, ivi importato in regime granducale da un ceppo catturato ai Turchi durante l'assedio di Vienna del 1683. L'avifauna italiana è ricca e ben nota ai cacciatori; ma l'Italia è paese anche di « passo » dall'Europa medio-occidentale all'Africa e viceversa. L'ittiofauna d'acqua dolce subisce riduzioni in alcuni fiumi, ed anche laghi (Orta o Cusio) per lo scarico delle acque residuali di speciali fabbricazioni industriali. Ma continua l'immissione di avannotti, specialmente di *trota fario*, nei torrenti alpini e appenninici. Ottimi risultati ha dato l'acclimatazione del coregono (dal Canada) nei grandi laghi prealpini e craterici. La risaia ospita la carpa.

La vallicoltura dell'estuario veneto e comacchiese è benemerita per l'allevamento delle anguille. Nelle zone malariche è stato introdotto dagli Stati Uniti d'America un piccolo teleosteo voracissimo di larve di anofeline (gambusia). La Sicilia e i fiumi dell'Italia inferiore mancano di lucci e persici. In quanto ai rettili è da notare che la vipera comune manca in Sardegna, insieme con la salamandra, la rana e il rospo comune.

I mari italiani sono variamente pescosi, ma non offrono varietà di soggetti: l'Adriatico ha maggiori condizioni di pescosità nelle acque relativamente profonde e fredde della Dalmazia e del Carnaro; lo Ionio lungo le coste; il Mediterraneo a sud della Sicilia nei frequenti banchi; il Tirreno discrete lungo le coste e al largo della penisola e della Sicilia; il Ligure più a ponente; l'Esperio lungo le coste occidentali sarde. In genere predominano sardine, acciughe, muggini, merluzzi, triglie, alacce, sogliole, ecc.; nel Carnaro, in Sicilia, in Sardegna godono buona rinomanza parecchie tonnare; la pesca del corallo ritorna, con la moda, a rendere frequentati alcuni banchi siciliani; sul mare di Lampedusa si raccolgono buone spugne. La piscicoltura di acqua dolce è sufficientemente curata e sviluppata a cura dello stato, sin dalla fine dell'Ottocento; quella marina è in via di formazione.

2. GEOGRAFIA ANTROPICA. – *a) Censimenti.* – Il primo censimento ufficiale della popolazione del Regno d'Italia fu compiuto il 31 dicembre 1861, l'anno seguente il sacrificio del Nizzardo e della Savoia, con la capitale ancora a Torino; assenti gli Italiani di là dal Mincio e del residuato Stato pontificio, si noverarono 21.777.334 abitanti, con una densità di circa 90 abitanti per kmq. Il secondo si svolse con matematica coincidenza il 31 dicembre 1871, già capitale Roma, e dette 26.801.154 abitanti presenti, con una densità di 94 abitanti per kmq. Anche il terzo fu decennale (31 dicembre 1881) e rilevò 28.459.628 abitanti con una densità di poco superiore ai 99 abitanti per kmq. Il quarto doveva cadere nel 1891, durante il ministero di Rudinì, ma non fu decretato per grette misure di bilancio; quindi è tale quello fissato al 10 febbraio 1901, non coincidente però con le date dei precedenti (intervallo di 20 anni e 41 giorni): esso numerò 32.475.253 abitanti con una densità di 113 abitanti per kmq. Il quinto fu spostato dalla stagione fredda alla calda (10 giugno 1911) quando la fisionomia demografica della popolazione presente in un paese montuoso e collinare come l'Italia varia sensibilmente con le stagioni:

furono noverati 34.671.377 abitanti con una densità di 121 abitanti per kmq. Fu anche l'ultimo indetto entro i vecchi confini del 1871. Chiuso il periodo bellico, sistemati in massima i nuovi confini (tranne Fiume), si tenne il primo censimento della nuova Italia, sesto della serie decennale, nella stagione fredda, ma in giorno diverso da tutti i precedenti (1° dicembre 1921), censendosi 37.973.977 abitanti, con una densità di quasi 123 abitanti per kmq. Nell'anno seguente la rivoluzione delle Camicie nere recava l'avvento del Fascismo al potere con BENITO MUSSOLINI Duce e Capo del governo. Si cominciò con lo stabilire anzitutto un giorno fisso (21 aprile) per i censimenti della popolazione, ed in secondo luogo che lo Stato italiano, assurto a potenza mondiale di nome e di fatto, non potesse più mantenere il periodo decennale, ma sull'esempio dei maggiori stati dovesse iniziare la serie quinquennale. Il settimo ed ultimo censimento decennale (21 aprile 1931) dette 41.176.671 abitanti con una densità di circa 133 abitanti per kmq.; l'ottavo, ma primo quinquennale (21 aprile 1936), svoltosi durante la campagna etiopica, accertò presenti nel territorio metropolitano 42.444.588 abitanti, ai quali vanno aggiunti gli operai ed i soldati temporaneamente assenti, in quanto inviati in Libia, nelle Isole italiane dell'Egeo e nell'Africa orientale per formare il totale di 42.918.726 abitanti del Regno d'Italia, con una densità di quasi 138 abitanti per kmq. (v. CENSIMENTO DEMOGRAFICO). La non corrispondenza delle date di rilevamento dopo il 1881; il lungo irregolare intervallo del 1881-1901; le ineguaglianze territoriali del regno nel 1861, 1871, 1921 e 1931, e la eccezionalità storica che ha accompagnato il primo censimento quinquennale del 1936, hanno suggerito all'Istituto centrale di statistica l'opportunità di valutare la popolazione presente alla data di alcuni censimenti passati, come se si fossero svolti su d'un territorio identico all'attuale, e nel tempo stesso di calcolare la popolazione presente al 31 dicembre d'ogni anno dal 1871 in poi. Dalla combinazione e integrazione dei due diversi risultati possiamo dedurre i seguenti dati assoluti e relativi per i soli anni lustrali, base 1871, non senza avvertire che una provvida deliberazione ha ripristinato la data del 31 dicembre per i censimenti quinquennali della popolazione a partire dal 1941:

Anni	Milioni abitanti (31 dic.)	1871 = 100	Anni	Milioni abitanti (31 dic.)	1871 = 100
1871	28,0	100,0	1906	35,1	125,3
1876	28,8	102,8	1911	36,3	129,6
1881	29,7	106,1	1916	37,2	132,9
1886	30,9	110.3	1921	38,0	135,7
1891	31,8	113,6	1926	39,6	141,4
1896	32,9	117,5	1931	41,4	147,9
1901	33,9	121,0	1936	42,9	153,2

Al 31 luglio 1939 la popolazione ha sorpassato i 44 milioni di abitanti innalzando ancora questi indici, ai quali occorre riferirsi mentalmente tutte le volte che si prospettano problemi economici e sociali, tecnici e commerciali, politici e militari per la valutazione degli impulsi maggiori occorrenti oggi, rispetto al passato anche prossimo, e dei risultati che, nonostante la progressione degli attriti nel campo internazionale, si conseguono per merito esclusivo degli ordinamenti e delle provvidenze che il Fascismo tempestivamente escogita e continuatamente perfeziona.

Prima di procedere oltre conviene avvertire che nella comparazione di dati di popolazioni assolute e relative fra stati di una certa importanza storica e politica non si può prescindere dalle situazioni territoriali. Possiamo notare che in Europa, esclusa la Russia, la popolazione assoluta d'Italia era al 5° posto nel 1870 di fronte ad una Germania, ad una Francia, ad un'Austria-Ungheria e ad un Regno Unito, presi, anch'essi, nei vecchi confini; ma se i confini attuali (1939) fossero stati tali anche in quel tempo, le popolazioni compresevi avrebbero dato il 3° posto all'Italia, tra la Francia e il Regno Unito, in quanto avremmo dovuto sin d'allora tener conto delle sorti della ex duplice monarchia asburgica e inoltre sottrarre le genti dell'Eire (ex Stato libero d'Irlanda). Sennonché non intercede relazione uniforme tra il pregiudiziale aumento o diminuzione di territorio e il conseguente aumento o diminuzione di popolazione. Ne abbiamo una conferma da parte delle densità di popolazione dei quattro attuali grandi stati europei considerati.

Principali potenze europee nel 1939 (esclusa U.R.S.S.)	Popolazione assoluta in milioni di abitanti			Densità di popol. (abit. per kmq.)			Indici del 1939 (base 1870 = 100)	
	Nel 1870		Nel 1939	Nel 1870		Nel 1939	(A)	(B)
	Confini 1870 (A)	Confini III 1939 (B)		(A)	(B)			
Germania. . .	41,1	49,3	90,0	76	76	134	218,9	182,5
Regno Unito .	31,4	27,7	47,8	99	113	196	152,2	172,5
Italia.	26,8	28,0	43,9	94	90	141	163,7	156,7
Francia. . . .	36,1	37,7	41,8	67	68	76	115,9	110,8

Entro i confini nuovi le densità del 1870 sarebbero state minori di quelle accertate entro i vecchi confini dell'Italia, uguali in Germania, superiori invece entro i nuovi confini della Francia e del Regno Unito: ciò perchè i territori annessi dall'Italia sono meno popolati del restante territorio, meno densi demograficamente parlando, e come tali atti a diluire le densità; mentre quelli risultanti dalla differenza tra perduti e guadagnati dalla Germania a tutto marzo 1939 non dànno differenze per evidenti compensazioni, e quelli aggiunti alla Francia hanno una densità media superiore a quella del restante territorio, e la grossa quota parte dell'Irlanda, sottrattasi dal Regno Unito per formare l'Eire, ha sempre avuto una bassissima densità ed è sempre stata alimentatrice delle correnti migratorie per la valorizzazione dell'Impero britannico.

Ma se oggi la densità d'Italia è passata al 2° posto nei confronti con i quattro stati considerati ciò non è solo una diretta conseguenza di un forte incremento naturale. Se esaminiamo gli indici di accrescimento accertati nel 1939 sul 1870, considerato ora nei vecchi ora nei nuovi confini, notiamo che l'Italia è costantemente preceduta dalla Germania, e lo è anche dal Regno Unito, qualora il confronto verta su di un 1870 attualizzato territorialmente. Ora se l'esclusione della Francia dallo elenco di stati che hanno subito discreti aumenti demografici non ha bisogno di spiegazioni, essendo acquisito che per la sua notissima denatalità c'è stato e c'è tuttora scarsissimo contributo migratorio (v. FRANCIA), è necessario dichiarare che gli alti indici della Germania (182,5) e del Regno Unito (172,5) si distaccano da quello dell'Italia (156,7) in quanto questa è stata, fra le tre potenze, cospicua alimentatrice di movimenti migratori, ed ha dovuto perdere una notevole parte della sua popolazione inviandola su terre altrui. Le cause di queste perdite demografiche verranno sommariamente accennate in seguito; ma sin da ora è necessario dichiarare che la decisiva spinta all'Impero è venuta dopo la chiusura dei mercati di abituale immigrazione e dopo la più energica valorizzazione ecumenica del territorio nazionale, perché questo, checché si dica delle risorse naturali in funzione del clima, è reso praticamente meno ospitale del territorio germanico e di quello britannico dalla nota condizione dell'alto coefficiente di montuosità.

b) Movimento della popolazione: nuzialità. – La tendenza della popolazione italiana all'aumento, quando si esaminano i movimenti dal 1872 ad oggi, è la risultante di una quasi costante proporzione di matrimoni per ogni 1000 abitanti, di una sensibile diminuzione proporzionale di nascite e di una più decisa diminuzione di morti (esclusi i nati-morti), per cui l'eccedenza dei nati-vivi, considerata per serie di annate normali, subisce lievi differenze percentuali e rivela l'efficacia della politica demografica del regime fascista.

La « nuzialità » ha oscillato, dal 1872 al 1914, fra 7,1 ed 8,1‰, ha toccato naturalmente il minimo di 2,7 nel 1917 ed il massimo di 14 nel 1920, quello nel periodo culminante della guerra, questo in corrispondenza con la smobilitazione; è diminuita dal 1923 (8,7) al 1932 (6,4), ed ha rivelato una evidente ripresa in seguito, specialmente nel 1936 (7,4) e nel 1937 (8,7). Però gl'indici italiani di nuzialità sono superiori soltanto a quelli spagnoli e francesi; ma non intercede nessun rapporto diretto fra questo e l'indice di natalità. Lo si intuisce esaminando gli indici regionali italiani ed accertando che in genere la nuzialità è inferiore alla media del regno in quasi tutti i compartimenti meridionali e insulari (noti per la forte natalità: Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna) e superiore in compartimenti centrali e settentrionali che non contribuiscono ad aumentare la popolazione con le nascite (Lombardia, Emilia, Toscana, ecc.), corripondendo l'alta relativa nuzialità ad un'alta relativa natalità soltanto nel Veneto e soprattutto nella Lucania. In genere la nuzialità è più elevata nei comuni che non

sono capoluoghi di provincia (ma nel 1935 si è verificato il caso opposto) prevalentemente nell'Italia settentrionale, ad eccezione del Veneto e dell'Emilia, e nell'Italia insulare, specialmente in Sardegna. Esaminando il fenomeno sociale della nuzialità in funzione delle caratteristiche dell'economia regionale non si rilevano fisionomie tipiche o molto spiccate: in regioni industriali come la Lombardia la nuzialità può essere alta, in altre come il Piemonte e la Liguria può toccare gli indici più bassi; può mantenersi al di sotto della media del regno in alcune regioni agricole meridionali, montuose e collinari (Puglia, Lucania, Calabria, Sardegna), ma toccare i più elevati rapporti in regioni agricole centrali non meno montuose e collinari (Umbria, Marche, Toscana). In quanto alla distribuzione stagionale la nuzialità media si abbassa meno nei mesi in cui cadono l'Avvento e la Quaresima che nei mesi estivi durante la punta delle attività agresti, si rialza meno nei mesi in cui cadono il Carnevale e la Pasqua che nell'autunno non appena terminati i raccolti agricoli e rinnovati i contratti agrari.

c) *Natalità*. – Questa ebbe il suo colmo in uno degli ultimi quinquenni dell'Ottocento (1881–85 : 38 nati-vivi ogni 1000 abitanti) e il minimo assoluto nell'ultimo anno del periodo bellico. La bassa natalità durante la guerra, con indici del 24 nel 1916, del 19,5 nel 1917, del 18,1 nel 1918 (minimo assoluto) e del 21,4 nel 1919, che si fa risentire tuttora nella composizione della popolazione per sessi e per età, mai discese al livello che caratterizza in anni normali la demografia francese e di altri stati europei: quindi anche durante la guerra la natalità si mantenne ad una quota molto superiore a quella di altri paesi neutrali e soprattutto belligeranti. Nel dopoguerra, comprese le terre liberate, che non hanno mai brillato per la loro natalità mantenendo i caratteri purtroppo molto bassi dell'ex-Austria, si toccò un massimo nel 1922, con 30,8 nati-vivi ogni 1000 abitanti; quindi cominciò il declino, con sensibili perdite percentuali, sebbene la diminuzione assoluta sia stata meno evidente, dato che contemporaneamente aumentava il volume della popolazione: la perdita di 1 punto fra il 1926 (27,7) e il 1930 (26,7) non corrisponde che a 1909 nati in meno essendo passata nel frattempo la popolazione presente da milioni 39,6 a milioni 41,1. Nel confronto degl'indici di natalità si deve tener conto che in rapporto alla popolazione presente essi devono risultare elevati negli anni di forte emigrazione, e che pertanto una condizione dell'abbassamento relativo attuale sta nella presenza in patria di quasi tutta la popolazione. Comunque, se l'indice medio della natalità italiana nel quadriennio 1934–37 sta dopo quelli della Romania, della Iugoslavia, della Grecia, del Portogallo, della Spagna, della Bulgaria, della Polonia e della Lituania, e quasi rispecchia l'andamento dell'Islanda, è superiore a quello di tutti gli altri stati europei, esclusa l'U. R. S. S. Anzi nei riguardi dei grandi stati la posizione italiana è migliore di quanto non possano esprimere i quantitativi assoluti. Infatti considerati gli indici più favorevoli del periodo 1871–85 l'Italia stava al 2° posto (38 ‰) dopo la Germania (40,8); ma a poco a poco è passata al 1° posto. Nel quadriennio 1934–37 mentre nel Regno Unito l'Inghilterra e il Galles toccano gl'indici più bassi europei, insieme con la Norvegia e la Svezia, e la Germania, nonostante una sensibile ripresa dopo il 1934, che sarà abbassata per effetto dell'*Anschluss*, resta al disotto delle medie italiane del noto periodo bellico, l'Italia mantiene il 1° posto e dà segni di ripresa dopo il 1936 in virtù della propaganda demografica del regime fascista:

Stati	Indici di natalità (nati-vivi ogni 1000 abitanti)								
	Massimo del 1871–85	1934	1935	1936	1937	Indici del 1937			
						1871–85 = 100	1934 = 100	1935 = 100	1936 = 100
Italia . . .	38,0	23,4	23,3	22,4	22,9	59,0	97,9	98,3	102,2
Germania .	40,8	18,0	18,9	19,0	18,8	46,5	104,4	99,4	98,9
Inghilterra e Galles .	35,5	11,8	14,7	14,8	14,9	41,7	100,6	101,3	100,7
Francia . .	25,4	16,2	15,2	15,0	14,7	67,0	90,7	96,6	98,0

La distribuzione regionale pone in evidenza i bassi indici dell'Italia settentrionale, i medi dell'Italia centrale e gli alti dell'Italia meridionale e insulare. La minima natalità d'Italia permane in Liguria (14,5 nel 1937) e Piemonte (14,8); nella restante Italia superiore è minore nell'Emilia e nella Venezia Tridentina che in Lombardia (20,5), essendo di alquanto superiore alla media nazionale quella del Veneto (23,7). L'Italia di mezzo ha nella Toscana (17,3 nel 1937) la regione che dà meno nati-vivi dopo Liguria e Piemonte, nell'Umbria la regione quasi sempre al di sotto della media nazionale, nelle Marche un andamento quasi uguale al medio d'Italia, nel Lazio una tendenza a sorpassarlo: colà gli Abruzzi e il Molise con un indice costantemente elevato (26,8 nel 1937) concorrono a rialzare la media dell'Italia centrale. Nell'Italia meridionale è già sensibilmente alta la media della ferace Campania, ma da 2 a 4 punti inferiore a quelle delle meno feraci ma fecondissime regioni della Puglia (30,7 nel 1937) e della Lucania (33,4). L'Italia insulare ci presenta una più alta fecondità nella Sardegna (27,4 nel 1937) che nella Sicilia (25,5). Ma se questa è la fisionomia regionale, assai varia è quella delle provincie, pur nella stessa regione. In Piemonte provincie ben favorite dall'economia locale come Alessandria, Vercelli e Asti possono trovarsi con 5 punti al di sotto della media della montuosa provincia di Cuneo (18,5 nel 1937); in Lombardia abbiamo provincie più feconde in territori montuosi come Bergamo (29,1) Brescia e Sondrio, che collinari e pianeggianti come Varese e Pavia (14,1), nel Veneto, invece, la provincia montana di Belluno (19,3) è meno feconda di quelle schiettamente di pianura quali Rovigo (27,3) Venezia e Padova; nel Lazio quasi 10 punti distinguono la bassa natalità del viterbese (20,5) dall'alta della neoprovincia di Littoria (30,4), ugualmente feconda di genti e messi, e questo per indubbio merito del regime fascista che ha donato duplice vitalità ad una terra di morte; in Sicilia la fiorente provincia occidentale di Trapani può trovarsi a 6 punti al di sotto di quelle interne di Enna e di Caltanissetta (29,8). In genere le provincie che ospitano grandi centri urbani concorrono ad abbassare l'indice della rispettiva regione: ciò è più sensibile nelle provincie di Genova, Firenze, Torino, Trieste e Bologna; meno nelle altre; ma anche in regioni di alta natalità notiamo che la provincia che ospita il più popolato centro dà sovente l'indice più basso di natalità (Napoli, Bari): fa eccezione alla regola la provincia di Venezia. Contrariamente a quanto qualche volta si è accertato nella nuzialità, è purtroppo confermato che nei capoluoghi di provincia l'indice di natalità è sempre minore che nel complesso degli altri comuni. Se nelle città grandi e medie in qualche anno (1935) gli sposalizi sono stati più frequenti, sono più rare le culle: forse il distacco statistico si accentuerebbe qualora si potessero considerare come legali le convivenze che, specie nei grandi centri commerciali e industriali, per un complesso di circostanze, fra le quali esulano le economiche, non possono non escludere la prolificità.

Le grandi città italiane che spiccano nella non ambita gerarchia della denatalità sono, quando più quando meno, Genova, Firenze, Torino, Trieste, Bologna, Milano, La Spezia e Livorno, con medie fra circa 12 e circa 16 nati-vivi ogni 1000 abitanti: nessuna di queste città è nell'Italia meridionale e insulare, due stanno nella centrale e ambedue sono toscane, le altre sono localizzate nell'Italia superiore, di cui il 50 % in territorio dell'ex Regno di Sardegna.

Nessun rapporto diretto intercorre fra i bassi indici di natalità e la frequenza delle nascite illegittime: la media del regno oscilla fra 4 e 5 nascite illegittime ogni 100 nascite, con un massimo (indice superiore a quello nazionale) soprattutto nelle Terre redente (Venezia Giulia e Tridentina) e nell'Emilia, quindi in Liguria, nel Lazio, in Calabria e anche nel Piemonte. Le provincie con maggiori indici di illegittimità (fra meno di 20 illegittimi e più di 10 ogni 100 nati vivi) sono quelle di Ferrara, Bolzano, Trieste, Rovigo, Mantova e Gorizia, tutte situate nell'Italia superiore orientale. Le grandi città (con meno di 25 e più di 10 illegittimi c. s.) non mutano la localizzazione geografica: Ferrara (circa 23 %), Bologna, Trieste, Brescia, Padova, Verona, Milano, Roma e Firenze (circa 10 %) con l'esclusione, dalla categoria considerata, delle città di Torino e Genova che hanno indici intorno all'8 %. Queste localizzazioni avrebbero avuto una disposizione ben diversa se l'11 febbraio 1929 non fosse intervenuta la Conciliazione: prima d'allora in parecchie provincie centrali, meridionali e insulari le unioni celebrate con il solo vincolo religioso davano una prole che la statistica considerava illegittima agli effetti del codice civile.

Da ultimo è da ricordare che la distribuzione mensile delle nascite è inversamente proporzionale alla temperatura media, con relativi massimi invernali e minimi estivi, nonostante che il minimo mensile assoluto e il massimo mensile assoluto si seguano immediatamente nel dicembre e nel gennaio per la inveterata abusiva usanza, specialmente nelle provincie dell'ex Regno delle Due Sicilie, di rimandare al gennaio le denuncie di nascite di maschi avvenute alla fine di dicembre, con lo scopo di ritardare di un anno l'iscrizione nelle liste della leva militare.

In relazione con la natalità stanno, nella specie delle provvidenze politico-amministrative, i forti quantitativi di obbligati all'istruzione elementare, di classi elementari esistenti e di alunni per ogni maestro nell'Italia prolifica meridionale e insulare. Altro fenomeno congiunto è quello del numero relativo di levatrici. Inoltre l'alta natalità in provincie con zone paludose o comunque suscettibili di bonifica integrale, e la rispettiva bassa quota di nati-mortalità (3,2 nati-morti in tutto il regno su 100 nati: Lucania 4,5; Puglia 3,8; Calabria 3,7; Sicilia 3,7; Lazio 3,1; Sardegna 2,8; Toscana 2,8; Venezia Giulia 2,7; Emilia 2,5; Veneto 2,2) rivelano tangibilmente i benefici effetti della lotta contro la malaria, dalla quale consegue oramai la normale fecondità delle madri e la più alta vitalità della prole.

c) *Mortalità.* – Questa è in sensibile diminuzione: le medie annuali per quinquenni dal 1872 al 1935, quando si escluda il periodo bellico, sono eloquentissime. L'indice massimo del 30,5 per 1000 abitanti spetta al quadriennio 1872–75; l'indice minimo del 14,1 al quinquennio 1931–35. Alcuni scostamenti dalla curva discendente sono facilmente identificabili, quale l'indice di 22,8 morti (esclusi i nati-morti) su 1000 abitanti nel 1908, dopo l'indice di 20,9 del 1907: purtroppo alla fine di quell'anno il terremoto del 28 dicembre uccise in Messina, Reggio di Calabria e rispettivi dintorni oltre 120.000 abitanti. Il massimo annuale assoluto e relativo si ebbe nell'ultimo anno della guerra, con la coincidenza della pandemia influenzale, per cui il numero dei morti salì ad 1.268.299 e l'indice al 35 ‰. Nell'andamento discendente della curva si notano di tanto in tanto, da un anno al successivo, delle forti e qualche volta anche delle fortissime diminuzioni percentuali (18,1 ‰ nel 1922 e 17 nel 1923; 17,2 nel 1926 e 16,1 nel 1927; 16,5 nel 1929 e 14,1 nel 1930; 14,7 nel 1932, con 13,7 nel 1933 e 13,3 nel 1934) inframmezzate da soste o da riprese di mortalità che stanno quasi a dimostrazione della diuturna lotta fra la natura e la scienza medica senza possibilità di rivalsa da parte della prima (17 ‰ nel 1923 e 17,2 nel 1926; 16,1 nel 1927–28 e 17,5 nel 1929; 14,1 nel 1930 e 14,8 nel 1931; 13,3 nel 1934 e 13,9 nel 1935; 13,7 nel 1936 e 14,2 nel 1937); ma la spinta alla discesa è più spiccata e resistente dei tentativi di fuga al rialzo, per cui la tendenza alla diminuzione continua: attualmente la mortalità assoluta italiana, non ostante l'aumento naturale e straordinario della popolazione rispetto all'anteguerra (1914 e anni precedenti), è diminuita di alcune decine di migliaia. La posizione dello stato italiano è migliore di tutte le nazioni meridionali europee, comprese la Francia e l'Ungheria, è identica a quella degli Stati baltici inferiore soltanto al gruppo anglo-germanico-scandinavo.

Nell'ambito dello stato la distribuzione della mortalità è proporzionalmente minore nell'Italia centrale che nella settentrionale, ambedue al di sotto della media del regno, mentre l'Italia meridionale e l'insulare stanno al di sopra. Le regioni con maggiore mortalità sono le montuose, e ciò si verifica anche nell'Italia settentrionale. Sintomatica è la persistenza di bassi indici attuali in provincie che furono un tempo colpite da malaria e da pellagra. Il minimo assoluto d'Italia è offerto con insistenza dalla provincia di Grosseto, nonostante la Maremma (10,7 nel 1936; 10,5 nel 1937); altro minimo significante è posseduto dalla provincia di Littoria (10,7 nel 1936; 11,3 nel 1937): ed è da tener presente che i minimi provinciali di regioni settentrionali ce li segnalano le provincie di Mantova, di Treviso e di Ferrara, ove più intensa è stata di recente l'opera bonificatrice. In quanto alla relativa maggior mortalità meridio-insulare, dopo aver posto in evidenza che quando più quando meno abbiamo provincie siciliane con medie inferiori a quella del regno, non è fuor di luogo ricordare che in genere alcune provincie settentrionali (Bergamo, Aosta, Brescia) presentano una media mortalità fra le più elevate d'Italia.

Su alcune di queste posizioni influisce la « mortalità infantile sotto l'anno ». Effettivamente la lotta in difesa dei neonati non potrebbe essere meglio condotta, se nel quinquennio 1931–35 si sono guadagnati 114 punti sulla media del 1872–75. Sennonché la mortalità è ancora elevata e deve scendere al di sotto del 10 %, quale si mantiene attualmente, rispetto al numero dei nati. Naturalmente la mortalità infantile segue l'andamento della maggiore natalità, con minimi in Liguria e in Toscana e massimi in Lucania; ma è da notare l'alta mortalità infantile in Lombardia (12,3 % nel 1932; 11,4 nel 1933; 10,7 nel 1934; 11,8 nel 1935; 11,3 nel 1936) costantemente sopra la media del regno con i maggiori apporti da parte della provincia di Bergamo, e la relativamente bassa della Sardegna (9,7 % nel 1932; 10,1 nel 1933; 9,4 nel 1934; 9,8 nel 1935; 8,9 nel 1936).

Considerata nel suo complesso, la nostra media mortalità generale è maggiore nei capoluoghi di provincia dell'Italia settentrionale, alquanto minore negli altri. Fra le grandi città gl'indici più elevati si riscontrano con maggiori frequenze in due città settentrionali (Bologna e Brescia), in una meridionale (Napoli) e tre insulari (Palermo, Catania e Messina); ma nei confronti comunali dei dati di natalità e mortalità occorre andar cauti, perché la presenza di grandi policlinici, istituti di maternità, brefotrofi, manicomi, ospizi per deficienti, stabilimenti carcerari, caserme, collegi, ecc., può dare un'espressione non conforme alle condizioni della popolazione genuina.

Le cause più segnalate di morte naturale spettano per il 16 % a polmoniti e bronchiti, il 15 % a malattie del cuore e dell'apparato circolatorio, il 10 % ad emorragie cerebrali, l'8 % ad enteriti, il 7 % alla senilità, il 6 % a cancri e altri tumori maligni, il 4–5 % a tubercolosi, ecc.

La mortalità « di malaria » (essendo ignota quella « per malaria ») non potrebbe esporre con più eloquenza il risultato oltremodo soddisfacente delle complesse e molteplici provvidenze intensificate e sorvegliate dal regime fascista. Ogni lirismo impallidisce dinanzi alle cifre. Su ogni milione di abitanti si lamentarono 324 morti di malaria nel 1918, discesi a 90 nel 1925, a 67 nel 1926, a 64 nel 1927, per risalire a 73 nel 1928, oscillare fra 67 nel 1929 e 68 nel 1930 e quindi calare anzi precipitare a 46 nel 1933, a 39 nel 1935 ed a 24 nel 1937. Se invece di considerare l'indice di questa mortalità per endemia palustre su ogni milione di abitanti, cerchiamo il rapporto ogni 1000 morti nell'anno considerato, accertiamo che nonostante l'aumento della popolazione e quindi l'aumento assoluto dei morti, l'indice di mortalità di malaria ogni 1000 morti è rappresentato dal 2,85 nel 1933, del 2,19 nel 1935 e dall'1,67 nel 1937. Ammesso e non concesso che si muoia di malaria dove si è contratta la malattia, perché sovente il lavoratore la contrae in luogo infetto e poi, se deve soccombere, può andare a morire molto lontano da esso, è in conseguenza di queste diminuzioni che di tanto in tanto, ed oggi con frequenza crescente, si cancellano ufficialmente parecchi comuni dall'elenco di quelli dichiarati malarici. Ma se nell'ambito di alcuni comuni che erano stati inclusi nell'elenco poteva sorgere più d'un dubbio scientifico, non c'è la stessa possibilità nell'andamento regionale dove l'eventuale migrazione dei malarici può dare risultati compensati. Secondo le statistiche ufficiali le regioni effettivamente malariche sono quelle meridio-insulari; ma con qualche ritorno nel dopoguerra e qualche, seppur minima, resistenza posteriore, anche le regioni settentrionali presentano casi di mortalità malarica. La Lombardia nel triennio 1935–37 è discesa da 22 a 18 morti assoluti, il Veneto da 30 a 25, l'Emilia da 17 a 9. Nell'Italia centrale, coloro che sono ancora imbevuti delle reminiscenze della letteratura di colore sulla Maremma, sulle ex Paludi Pontine e sulle conseguenze del « morbo livido » anche sui forti montanari abruzzesi, rimarranno perplessi dinanzi alle cifre assolute della Toscana (da 16 a 12 morti nel 1935 e nel 1937), degli Abruzzi e Molise (da 30 a 23) e del Lazio (da 66 a 39). Naturalmente le diminuzioni sono più sensibili dove l'insidia era maggiore e la lotta antimalarica individua ancora con sicurezza i superstiti focolai. Nell'Italia meridionale la Calabria passa da 282 a 191, la Puglia da 245 a 144, la Campania da 84 a 64 e la Lucania, proprio la temuta Lucania, da 101 a 58. Le isole poi si sono maravigliosamente incamminate verso quella che sarà una delle più belle vittorie della difesa della razza per virtù delle opere demografiche del regime. È la Sicilia passata da 380 a 214, ed è la Sardegna discesa da 396 a 213. Una delle determinanti delle migliorate condizioni somatiche della gente italiana e dell'aumento di statura media è da ricercarsi nelle assistenze alle madri malariche e alla loro prole e specie nella difesa delle madri e delle rispettive figliuolanze in regioni che furono malariche e potrebbero, se la buona guardia cedesse, ritornar tali.

e) *Eccedenza di nati.* – Il saldo attivo fra nati-vivi e morti (esclusi i nati-morti) ci avvia a renderci ragione della diversa distribuzione geografica della popolazione, della varia localizzazione delle eccedenze e dei problemi sociali delle migrazioni e della colonizzazione interna ed esterna. Il guadagno medio annuale naturale della popolazione italiana è stato relativamente basso nel decennio chiuso il 1880, con non più di 7 abitanti su 1000 in eccedenza. Nei tre decenni precedenti la guerra mondiale la tendenza è stata per l'aumento con indici medi di 10,5 dal 1881 al 1890, di 10,8 dal 1891 al 1900 e dell'11,1 dal 1901 al 1910. La curva avrebbe continuato a salire se non fosse intervenuta la guerra: già nel quinquennio 1911–15, nonostante

i primi caduti per la patria dopo il 24 maggio 1915, si era toccato il massimo medio quinquennale di 11,7 con la partecipazione del massimo annuale di 14,2 verificatosi nel 1912. Il periodo bellico capovolse la situazione sino a registrare due forti eccedenze di « morti » negli ultimi due anni di guerra, quando la perdita netta naturale fu di – 6,4 nel 1917 e di – 16,9 nel 1918 ogni 1000 abitanti. La ripresa fu rapida e per un quinquennio relativamente costante: da 13,1 nel 1920 al 13 del 1921, al 12,7 del 1922, al 13 del 1923 e all'11,9 del 1924. Effettivamente in questo periodo si sorpassò in un solo anno l'eccedenza assoluta di mezzo milione di abitanti (1923 : 500.333). Con lievi oscillazioni il decennio 1921–30 dette una media dell'11,7 circa grazie all'apporto del 12,6 recato nell'ultimo anno, provvidenzialmente venuto a colmare la bassa eccedenza dell'anno precedente (9,1 nel 1929). Fu il 1930 l'anno della « punta » in senso assoluto, con un'eccedenza di 515.927 abitanti. Poi l'eccedenza ha cominciato a scemare; ma nelle quote dal 1935 in poi incidono fatti d'indole eccezionale. Malgrado tutto il Regno d'Italia è, fra le grandi potenze europee, quella che registra le più alte eccedenze: considerato che l'ex-Austria ha dato un costante saldo passivo, l'indice dell'eccedenza attiva della grande Germania non può, per ora, essere superiore a quello del 7 ‰; il Regno Unito sta intorno al 2,5 ‰; la Francia diminuisce, in forza di un'eccedenza di morti, in ragione del – 0,3 ‰; soltanto l'Italia sta intorno al 9 ‰. Nei confronti internazionali non si può porre sullo stesso piano l'indice di eccedenza di stati che o non hanno uguale volume di genti o queste aumentano, piuttosto che con forti nascite, con basse e bassissime mortalità. Fra i tanti casi che si presentano alla discussione è ben noto quello dei Paesi Bassi: colà l'eccedenza media è dell'11 ‰ circa, ma perché la mortalità è scesa al disotto del 9 ‰.

L'andamento regionale italiano è, grosso modo, inversamente proporzionale alla latitudine, con i più bassi indici nell'Italia superiore ed i più alti nell'inferiore, però continentale. Rispetto ai meridiani si accerta una minore eccedenza ad occidente che ad oriente, sempre nelle linee generali. Pertanto la popolazione aumenta per causa naturale meno in Piemonte e Liguria, che in Lombardia, nella Venezia Tridentina, in Emilia e nel Veneto, con medie, però, che ad eccezione del Veneto sono inferiori a quella del regno. Così in Toscana meno che nell'Umbria e in questa meno che nelle Marche, le quali stanno un po' sopra la media nazionale. Oggi il Lazio dà un aumento di poco superiore a quello degli Abruzzi e Molise, ma vi concorre potentemente la neoprovincia di Littoria (19,2 ‰ nel 1936 e 19,1 nel 1937). Del pari nell'Italia inferiore continentale è minore l'aumento della Campania e della Calabria, rispetto a quello della Puglia e della Lucania. In quanto alle isole è la Sardegna più feconda di eccedenze della Sicilia, ed entrambe con medie superiori alla nazionale. Nessuna ragione climatica ed economica giustifica le minime eccedenze naturali piemontesi e liguri.

Dappertutto, tranne in Puglia e Lucania, l'eccedenza è minore nei capoluoghi di provincia. È l'Italia rurale che collabora efficacemente all'aumento della popolazione, perché anche nei centri minori delle zone industriali le maestranze provengono da famiglie rurali e sovente hanno la doppia occupazione. Le grandi città con oltre 100.000 abitanti non aumentano, in genere, che per immigrazioni. Non vi sono che Venezia, Verona e Padova, fra le grandi città settentrionali, capaci di dare eccedenze naturali di qualche rilievo, ma di 1 o 2 punti inferiori alla media generale. Sopra di questa stanno, in ordine crescente, le eccedenze di Catania, Palermo, Roma (unica città dell'Italia centrale), Cagliari, Reggio di Calabria, Taranto e Bari (queste ultime due con indici doppi del nazionale). Purtroppo quattro città settentrionali (Torino, Genova, Trieste e Bologna) ed una centrale (Firenze) spiccano per una preoccupante stasi e soprattutto, in qualche annata, per una eccedenza di bare nei confronti delle culle. Questo triste primato cesserà con l'estendersi dei benefici recati dal regio decreto-legge 6 febbraio 1936, n. 235, con la concessione dei premi di nuzialità e natalità iniziata dal maggio 1935: se nel 1935 furono 530 i premi di nuzialità e 21.798 quelli di natalità, nel 1937 furono rispettivamente 9821 e 41.730 con un ammontare complessivo che salì da milioni 39,5 nel 1935 a 77,6 nel 1937.

L'eccedenza naturale, mercé aumento di nascite, cura delle puerpere e dei neonati e diminuzione di morti, non può restare al livello attuale. Storicamente è necessario ricordare che nel periodo delle alte eccedenze si poté iniziare lo sviluppo industriale del regno il quale poteva già contare su una clientela interna in aumento prima che l'emigrazione, allora punto tutelata, determinasse alcuni centri esterni di espansione commerciale. Oggi l'eccedenza ha possibilità di occupazioni nella metropoli e larghi orizzonti di sistemazioni economiche nell'ambito dell'Impero. Ogni suo arresto si ripercuoterebbe sugli sviluppi della produzione nazionale.

f) Movimenti migratori. – I nostri movimenti migratori, dalla proclamazione del regno, rispecchiano, a grandi linee, la storia della trasformazione operante nella vita economica della nazione. Nel 1861 v'erano circa 250.000 Italiani all'estero, più della metà in Europa e paesi mediterranei d'Africa ed Asia, il resto quasi tutto nelle Americhe con pari distribuzione fra l'anglosassone e la latina. Le eccedenze dei primi decenni furono deboli. Esse trovavano occupazione nei lavori pubblici resi indispensabili dopo il 1860. Le migrazioni stagionali interessavano le regioni settentrionali: dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, sulla tradizione dei rapporti storici fra il Regno di Sardegna, la Francia e la Svizzera, specie a traverso la Contea di Nizza e il Savoiardo, e fra l'ex Lombardo-Veneto e l'ex Austria e la Germania, i nostri emigranti si recavano in stati europei continentali. Dalle isole il supero era chiamato specialmente in Tunisia e in Egitto, con alti contributi durante i lavori per lo scavo del Canale di Suez. Sono migrazioni in gran parte temporanee, che rispondono a condizioni del paese di origine. È soltanto dopo il 1887, o giù di lì, che la domanda dei mercati meridionali americani esercita un'azione evidente sulle nostre migrazioni: nel quinquennio 1881–85 la media annuale dei partenti per destinazioni transoceaniche fu di 60.000, nel successivo (1886–90) salì a 131.000. Sino al 1895 il 65 % dei partenti per l'America latina (Argentina, Brasile), proviene da provincie settentrionali. Dopo avviene il rovesciamento. La rottura dei rapporti commerciali italo-francesi, la crisi agrumaria, la crisi zolfifera determinano una condizione di peso demografico in Puglia, Sicilia e altre regioni meridionali e insulari. La scoperta di giacimenti minerari negli Stati Uniti d'America, fra cui quelli di zolfo, oltre che i notissimi di carbone e petrolio, richiede una mano d'opera non specializzata. Sono i meridionali costretti ad espatriare per cause interne ed esterne. Le correnti s'incrociano: i meridionali si avviano prevalentemente all'America anglosassone, i settentrionali continuano a preferire i paesi latini. Colture meridionali italiane vengono introdotte o migliorate ad opera di nostri emigranti negli Stati Uniti d'America (agrumeti ed oliveti di California); vigneti ottimi sono iniziati e sviluppati nel Mendosino (Argentina) da parte di coltivatori piemontesi e veneti. Ma non con una fisionomia rigida, ché vi sono vaste e ottime colonie etniche meridionali nell'America latina, e settentrionali nell'anglosassone. Comunque le migrazioni meridionali prevalsero quantitativamente, anche perché col tempo l'Italia settentrionale e la centrale trovarono in se stesse le condizioni di maggiori occupazioni ed aumentarono le migrazioni stagionali, le quali dettero notevoli giovamenti all'economia nazionale.

Le punte delle nostre migrazioni furono eccessive nei bienni 1905–06 e 1912–13, quando oltre 3 milioni di Italiani lasciarono la patria e di essi circa 2 milioni (in soli quattro anni) cercarono ospitalità nelle Americhe (68 % negli Stati Uniti d'America, 19 % in Argentina, 6 % negli Stati Uniti del Brasile, ecc.). La migrazione d'oltre oceano fu considerata una « valvola di sicurezza » da parte degli statisti e degli organizzatori delle classi operaie; costituì il cosiddetto « nolo di andata » della nostra marina mercantile; contribuì a tenere alto il valore della lira mediante le « rimesse degli emigranti » e rialzò il tenore di vita nelle regioni meridionali con il ritorno degli « americani » desiderosi di costruirsi una proprietà. Ma al rovescio della medaglia stava l'abbandono di terre e il depauperamento della razza, in quanto i migliori soltanto potevano lottare con le difficoltà dei duri mercati esteri. E quando fu chiesto che gl'immigranti agli Stati Uniti d'America sapessero leggere e scrivere, la partenza degli alfabeti aggravò l'analfabetismo. I politicanti fecero pressioni sul governo centrale per l'apertura di scuole nel Mezzogiorno, anche perché per essere elettori occorreva saper

leggere e scrivere, onde il governo concesse l'elettorato agli analfabeti e delle scuole non si parlò più. Eravamo alla vigilia della guerra. Questa arrestò, anzi capovolse il movimento, con i rimpatri dei connazionali che venivano a combattere sotto la bandiera d'Italia. Nel dopoguerra furono efficienti il mercato francese fra i paesi europei e l'argentino fra i transoceanici. Ma in breve fu iniziata la politica dei contingentamenti. Gli Stati Uniti d'America dettero il cattivo esempio, stabilendo empiriche « quote » per singole nazionalità o cittadinanze. Il movimento delle migrazioni non ha più significato. In qualche anno gli espatriati per gli Stati Uniti d'America (22.064 nel 1930; 16.351 nel 1931) sono inferiori ai rimpatriati (23.459 nel 1930; 22.894 nel 1931). L'Italia settentrionale dà il massimo d'espatriati verso paesi continentali (Europa), l'Italia meridionale alimenta gli scarsi espatri transoceanici. Attualmente gli espatri netti di lavoratori (dedotti i rimpatri) si riducono a 25-30 mila individui, dei quali il 60 % per paesi transoceanici, con prevalenza di lavoratori nelle industrie, quasi uguale compartecipazione dei sessi, dal 15 al 20 % di ragazzi e ragazze sotto i 15 anni, e circa un 35 % di gruppi familiari (v. EMIGRAZIONE).

g) Sessi. – Dal complesso dei movimenti migratorî e dalle immediate condizioni della compartecipazione alla guerra mondiale restano giustificate le diverse distribuzione di sesso. Come in tutti i grandi stati europei, o che ebbero forti emigrazioni, o che hanno dominî coloniali, od anche per aver dato un contributo effettivamente nazionale al forte numero dei caduti in guerra, l'Italia ha censito presenti 964 maschi ogni 1000 femmine nel 1936, con una migliore posizione della Germania, della Francia e del Regno Unito. È risaputo che l'eccedenza di maschi è posseduta soltanto dagli Stati Uniti d'America e dall'Impero nipponico fra le grandi potenze mondiali.

Fra le regioni d'Italia, tolta la Lombardia nell'Italia settentrionale, quindi le Marche e gli Abruzzi e Molise nella centrale, la Campania, la Lucania e la Calabria nella meridionale continentale, tutte le altre hanno una popolazione media maschile superiore alla media del regno. Costantemente l'eccesso femminile è in Calabria e negli Abruzzi-Molise. La relativa prevalenza di maschi (in qualche caso è assoluta) si può riscontrare in provincie di confine (Cuneo, Bolzano, Gorizia, Fiume), in altre marittime con stabilimenti militari (Pola, La Spezia, Taranto, Sassari), dove la transumanza può essere ancora invocata quale concausa (Grosseto, Viterbo, Roma). Sennonché con un minimo di maschi v'ha provincie estreme (Vercelli, Novara, Varese, Belluno) e ve ne ha di marittime, di schietto carattere mercantile (Genova). La prevalenza femminile in provincie come Chieti, Campobasso, Cosenza, Catanzaro, Frosinone, L'Aquila degli Abruzzi, Bergamo, ecc., dove la montuosità può essere predominante, ma sono anche molto varie le condizioni climatiche, agricolo-forestali, industriali ed economiche in genere, conferma la persistenza di bisogni da parte di popolazioni montanare. Nella categoria sta anche la provincia di Lucca, ma la ragione è data, oltre che dalla plastica, da note abitudini migratorie di speciali categorie di artigiani. Comunque, è anche interessante notare che non c'è parallelismo fra popolazione maschile e industria, perché se Terni è fra le provincie che hanno preponderanza assoluta di maschi, quella di Milano non raggiunge la media del regno: però si potrebbe obiettare che in quella c'è quasi esclusiva industria pesante, ed in questa la maestranza femminile è largamente adibita, oltre che nelle molte industrie tessili e dell'abbigliamento, anche nelle cosiddette industrie chimiche, nell'industria alberghiera, e nei servizi domestici a privati (18 mila donne di servizio in Milano).

h) Occupazioni. – Il censimento del 21 aprile 1936 ha rilevato che il 54,4 % della popolazione con 10 anni e più d'età era addetto ad una professione. Ora su 100 persone di tale età addette ad una professione 47,7 appartenevano all'agricoltura (compresa la caccia); 33,6 alle industrie (compresi i trasporti e le comunicazioni); 8,8 al commercio (compreso il credito con le assicurazioni); 4,4 all'amministrazione pubblica; 0,8 alle arti libere; 0,7 al culto; 0,4 all'amministrazione privata, ed il resto (3,6) all'economia domestica. L'esame degli indici pone in evidenza l'importanza dell'agricoltura in Italia, ma anche l'efficienza dell'industria. Se così non fosse i problemi dell'autarchia resterebbero non tutti solubili.

Le regioni schiettamente agricole, dove gli addetti superano di molto la media del regno (dal 60 al 75 %), sono, in ordine decrescente, la Lucania, gli Abruzzi, la Calabria, le Marche e l'Umbria, cui seguono l'Emilia-Romagna, la Sardegna, il Veneto, la Venezia Tridentina, la Sicilia e la Campania: il che non toglie che rivelino caratteri agricoli anche la Toscana, il Piemonte e la Lombardia a traverso il numero degli addetti all'agricoltura.

Sintomatica è la graduatoria regionale degli addetti all'industria e trasporti, con al primissimo posto la Lombardia, a questa molto vicina la Liguria, quindi il Piemonte, la Venezia Giulia e la Toscana, con indici superiori alla media nazionale, non senza avvertire che molto prossimi sono gli indici della Puglia, della Campania, della Sicilia, del Veneto e del Lazio, seguiti a breve distanza dalla Sardegna, dall'Emilia, dall'Umbria e dalle Marche.

I caratteri agricoli, a traverso il numero lordo degli addetti all'agricoltura, se sono preminenti nell'Italia meridionale e centrale, s'impongono anche nella settentrionale, e per compenso gli eminenti caratteri industriali che occupano tanta parte di quattro regioni settentrionali ed una centrale, spiccano semprepiù in regioni meridionali e insulari e concorrono a chiarirci le ragioni di parecchi forti addensamenti.

Dalla combinazione e dall'integrazione delle attività agricole e industriali si determinano i fattori del commercio, del credito e delle assicurazioni. In effetti la graduatoria degli addetti a queste attività che negoziano i redditi nazionali è eloquente: Liguria, Lombardia, Venezia Giulia, Lazio, Venezia Tridentina, Campania, Piemonte, Sicilia e Toscana con medie superiori o uguali a quella nazionale, restando in un piano molto prossimo il Veneto, l'Emilia e la Puglia.

Da ultimo, sebbene apparentemente estranea a caratteri ambientali, sta la sequela degli indici degli addetti all'amministrazione pubblica: ma è geopolitica la condizione che dà il primato al Lazio, ove ha sede la capitale, con un indice superiore al doppio della media nazionale; ma sono più geoeconomiche che geopolitiche le ragioni giustificatrici di alte percentuali regionali di funzionari governativi nella Venezia Giulia, nella Liguria, nella Venezia Tridentina, in Sardegna, in Sicilia, nella Campania e in Toscana, dove l'indice, come per gli altri gruppi di addetti, incidendo sugli occupati della rispettiva regione, non sempre può mettere in evidenza le ragioni di stato nella varia distribuzione dei funzionari: ad intenderle occorrerebbero altre serie di indici. Infatti se si vagliano queste occupazioni nel piano verticale della nazione e non in quello orizzontale delle regioni, si deduce che i funzionari statali dell'Italia superiore sono il 47 % di quelli del regno; ma con la stessa metodologia notiamo che il 51 % della popolazione economicamente attiva sta nell'Italia settentrionale e che l'Italia superiore possiede il 59 % degli addetti nelle industrie nazionali, il 57 % nei commerci ed il 45 % nell'agricoltura essendo la sua popolazione assoluta il 46 % di quella del regno.

i) Densità e distribuzione della popolazione per regioni. – La ricerca della densità della popolazione per regioni e provincie non può essere estesa nel tempo, anzitutto per le variazioni territoriali postbelliche dovute alla liberazione delle Venezie Tridentina e Giulia e alle notevoli riforme amministrative del regime fascista, delle quali si discorre in altro paragrafo (v. p. 611), e poi per l'introduzione del concetto di densità demografica riferita alla popolazione residente, in luogo della presente, a partire dal censimento del 21 aprile 1936, mentre dianzi la densità era stata calcolata sempre sulla base della popolazione presente. Questa modificazione è stata suggerita dalle condizioni speciali in cui si è dovuto svolgere l'ultimo censimento (primo della serie quinquennale), quando un forte contingente di popolazione maschile era dislocato nell'oltremare d'Italia. Pertanto l'Istituto centrale di statistica ha calcolato anche per il 1931 la densità sulla popolazione residente onde fosse offerto un punto di riferimento di analoga consistenza statistica. Su questi dati è possibile istituire confronti interregionali e interprovinciali attuali.

La situazione regionale mostra che due compartimenti amministrativi del versante adriatico (Marche, 132 abitanti per kmq.; Puglia, 137) ed uno del versante tirrenico (Toscana, 130) hanno una fisionomia demica analoga alla media del regno (139 abitanti per kmq.); ma le economie delle tre regioni non sono punto analoghe, e inoltre sono tipicamente distinte la morfologia e il clima di ciascuna. Comunque, tutte le altre regioni si allontanano più o meno dalla media densità nazionale. La frequenza degli scostamenti positivi è maggiore nell'Italia settentrionale con le alte medie, in serie decrescente, della Liguria (270), della Lombardia (245), del Veneto (194) e dell'Emilia (151); ma il massimo assoluto è posseduto da un compartimento meridionale, la Campania (274). La frequenza degli scostamenti negativi è uguale nell'Italia centrale e nell'Italia meridionale continentale

(Abruzzi 108, Molise 104 e Umbria 85, nella centrale; Calabria 117 e Lucania 54, nella meridionale); ma il minimo assoluto, sul continente, è offerto dalla Venezia Tridentina (49) che sta nell'Italia settentrionale. Introducendo l'Italia insulare, con una regione con densità maggiore della media del regno (Sicilia 156) ed una al di sotto (Sardegna 43), il primato della minima densità regionale spetta alla Sardegna. La distinzione per grandi divisioni geografiche colloca l'Italia superiore al primo piano della densità (156), l'inferiore al secondo (146) ed ambedue al di sopra della media nazionale (139). Che l'Italia superiore, nonostante l'alta quota di montuosità assoluta, comprendendo i monti più elevati di Europa, ospiti una densità media maggiore del regno non sorprende, ricordando la cospicua quota assoluta di pianure; ma che l'Italia inferiore (continentale) abbia una densità superiore non solo alla media nazionale, ma anche a quella centrale (125), non è intuibile a prima vista. La presenza della Campania, regione con la più alta densità media (274), è sufficiente però a giustificare l'apparente contrasto con la comune opinione di un'Italia meridionale spopolata e depauperata: colà persino la Lucania, che fu la generatrice dei più preoccupanti esodi nei periodi delle troppo forti migrazioni all'estero, ha densità maggiore della Sardegna e della Venezia Tridentina in virtù dell'alto coefficiente di natalità. La posizione intermedia dell'Italia di mezzo è determinata dall'effettiva sua montuosità. L'espansione territoriale, con le massime larghezze fra i due mari, dà un apparente maggiore ambiente ecumenico; ma la montuosità attenua le condizioni di abitabilità, per cui se le due regioni nominate (Marche e Toscana) hanno la quasi parità con la media del regno, e se il Lazio (154), benché ospiti la capitale e abbia migliorato eccezionalmente l'abitabilità di vaste contrade (Agro Pontino), è al primo posto, ma con densità non diversa da quella dell'Emilia (151), restano pur sempre le basse quote degli Abruzzi (108), del Molise (104) e dell'Umbria (85), regioni che territorialmente contano più del 32 % dell'Italia centrale.

L'alta densità meridionale è la risultante di sensibili aumenti nella popolazione residente in funzione delle provvidenze attuate dal regime fascista per l'effettiva redenzione di terre, non tutte dotate delle più acconce condizioni d'intensiva abitabilità. È questo uno dei più validi argomenti a sostegno della tesi politica della necessità di terre da colonizzare fuori della metropoli, quindi della doverosa fondazione di un impero, quando in patria anche le terre più ingrate, anche quelle che una secolare pessima dominazione straniera aveva spinto agli estremi limiti del latifondismo, erano state redente, popolate, lavorate e portate ad un alto livello di densità demografica. Gli alti indici medi meridionali hanno la tendenza all'aumento, grazie alla forte natalità e ai lavori destinati a trasformare in intensiva la coltura estensiva; mentre i medi indici dell'Italia centrale non possono aumentare che per la sola valorizzazione della capitale e dell'Agro Pontino, se persiste la misurata tendenza della natalità nelle altre regioni che la compongono, in parte dovuta ai contratti di colonìa parziale e di perfetta mezzadria che vi prevalgono, e se accanto alle attività agricole non si sviluppa una maggiore corrente industriale. E siccome l'Italia settentrionale, malgrado i regressi di densità denunziati dal Piemonte (da 121 a 119 abitanti per kmq. nel quinquennio 1931-36) e dalla Venezia Giulia (da 110 a 105, compreso il Friuli), aumenta sensibilmente la sua popolazione residente, è ovvio che le correnti migratorie verso terre dell'Impero, in qualche caso verso terre dell'Italia centrale, soprattutto a beneficio dell'iniziata grande colonizzazione delle neoprovincie libiche, debbano essere generate dalle zone di alta densità settentrionale e meridionale, non abbastanza giustificate da una correlativa richiesta di maestranze da parte delle industrie locali. Il dovere alla colonizzazione va di pari passo con le provvidenze proposte e in gran parte già attuate per rendere più umana, sotto gli aspetti igienici dell'abitazione rurale, la residenza in patria. Saturati gli ambienti metropolitani antichi, sistemati gli ambienti metropolitani nuovi, sorge il diritto a nuove terre, considerato che ve ne sono ancora parecchie nell'attesa di lavoro in possesso di stati che o non vogliono o anche volendo non possono utilizzarle.

l) Densità e distribuzione della popolazione per provincie. – Estesa l'indagine alla vera maggiore unità geoamministrativa italiana, cioè alla provincia, ché la regione ha significato puramente storico (anche se nelle grandi linee e con le dovute riserve per qualche zona marginale ogni regione corrisponda a definibili caratteri geoantropici) ci si accosta al quadro geografico della localizzazione della densità di popolazione. Le 94 antiche provincie con densità superiori alla generale hanno una distribuzione tipica: delle 94 provincie antiche il 60 % ha densità pari o superiore alla generale e di esse il 52 % è nell'Italia settentrionale, il 22 % nella centrale, il 16 % nella meridionale e il 10 % nella insulare. Resta un 40 % di provincie con densità inferiori, e di esse il 38 % è nell'Italia settentrionale, il 35 % nella centrale, il 15 % nell'insulare e il 12 % nella meridionale. Si deduce anzitutto che il 69 % delle provincie settentrionali supera la media d'Italia, quindi il 64 % delle meridionali, il 50 % delle insulari e soltanto il 48 % delle centrali. La minore densità dell'Italia centrale è confermata anche a traverso questa indagine. Ma se non teniamo conto delle tradizionali grandi divisioni geografiche e raggruppiamo per affinità le provincie più dense, vien fatto di osservare: 1° che le provincie toscane alla destra dell'Arno, più Livorno, hanno densità elevate, abbastanza affini alle settentrionali; 2° che il distacco fra le densità centrali e le meridionali sul Tirreno è ben delineato dal Liri-Garigliano; 3° che lo stesso distacco sull'Adriatico è spiccatissimo all'Ofanto, mentre fra le centrali e le settentrionali sta sicura la Marecchia. Così raggruppate le provincie possiamo dedurre: 1° che il 62 % delle provincie dense, per lo meno, quanto la media generale, sta a nord dell'Arno e della Marecchia, cioè nell'Italia che possiamo largamente intendere come continentale; 2° che il 17 % sta a sud del Garigliano e dell'Ofanto; 3° che l'11% è nell'Italia peninsulare fra l'Arno e il Garigliano, la Marecchia e l'Ofanto; 4° che il 10 % è nell'Italia insulare. In questa maniera, restando invariata la fisionomia insulare, si pone in evidenza che il 32 % soltanto delle provincie localizzate fra l'Arno e il Garigliano, fra l'Ofanto e la Marecchia, hanno medie uguali o superiori a quella generale, mentre sulle terre continentali, tanto a nord quanto a sud della zona mediana tirrenico-adriatica, spetta alle rispettive provincie la compartecipazione del 71 %. Queste sicure fisionomie risultano attenuate nei riparti che alcuni economisti, sotto l'influenza del ricordo storico di situazioni cessate dal 1860, pongono assegnando tuttora gli Abruzzi e il Molise all'Italia meridionale, mentre tutti i loro caratteri morfologici, climatici e antropici li localizzano nella centrale.

Fra tutte le provincie d'Italia sono spiccatissime le densità di Milano (788) e di Napoli (702) che superano cinque volte la densità del regno. Nell'una e nell'altra si congiungono caratteri agricoli, commerciali e industriali, sebbene in zone climatiche ed economiche distinte. Segue Genova (478) con densità più che tripla ed eminenti caratteri commerciali e industriali. In genere in ogni regione d'Italia la provincia più densamente popolata è quella che ospita il capoluogo storicamente tradizionale; fanno eccezione: Padova (312) di fronte a Venezia (256), Pistoia (221) su Firenze (220), Terni (90) in luogo di Perugia (84), Pescara (173) di contro all'Aquila degli Abruzzi (73), Reggio di Calabria (181) nei confronti di Cosenza (88) o di Catanzaro (116) ché non fu costante la norma di considerare soltanto l'una o l'altra come capoluogo regionale, e da ultimo Catania (200) davanti a Palermo (179). In alcuni di questi esempi interviene la metodologia puramente astratta della statistica ufficiale di tutti gli stati, per la quale è densità demografica il rapporto aritmetico puro e semplice fra popolazione e territorio, questo assunto con tutte le possibili tare anecumeniche. Ammesso e non concesso che siano attendibili e comparabili fra di loro i dati della superficie agrario-forestale di comuni, provincie, regioni e stati, si dovrebbe riferire la densità a questa superficie e dedurre degli indici a fondo più realistico. Sennonché molte riserve si possono porre senz'altro dinanzi al criterio di considerare anecumeniche, oltre le rocce, i ghiacciai, gli alvei di torrenti e fiumi divaganti, ecc., anche i grandi laghi e altre vaste distese interne di acque pescose e produttive e persino le aie, le abitazioni rurali e le abitazioni cittadine. Sostituendo alla superficie geografica quella agrario-forestale nei casi nei quali è logico prevedere una diversa posizione delle parti rispettive, notiamo che la provincia di Venezia (331) si avvicina di molto

a quella di Padova (334) ma non la supera, che lo stesso accade alla provincia di Pistoia (234) di contro a Firenze (232), mantenendosi uniforme il distacco fra Terni (96) e Perugia (90) mentre si renderebbe più sensibile quello fra Catania (225) e Palermo (185). In tutti questi casi vien fatto di pensare che dove emergono i caratteri agricolo-colturali, in un con gli sviluppi industriali e commerciali, né vi sono impedimenti naturali cospicui e per di più la superficie della provincia con maggiore densità è minore di quella storicamente reputata più importante, l'inversione è pienamente giustificata. In ogni modo queste ricerche tendono a mostrare come convenga non impostare discussioni su posizioni ritenute come acquisite e non accettare senza beneficio d'inventario gl'indici statistici. Le provincie che hanno nel loro territorio geografico notevoli porzioni di grandi laghi, di grandi valli da pesca e di lagune possono addurre un migliore indice di densità. Abbiamo già notato che quello di Venezia passerebbe da 256 a 331; possiamo aggiungere che la provincia di Novara andrebbe da 110 a 152, quella di Varese da 331 a 396, di Como da 243 a 300, di Brescia da 157 a 186, di Verona da 189 a 212, di Ferrara da 145 a 184; non tacendo che qualche punto guadagnerebbero anche le provincie di Perugia, Viterbo, Foggia, ecc. Ma questi spostamenti sono più significativi se li andiamo a cercare a vantaggio di provincie alpine incluse fra le meno densamente popolate: Aosta, che nel quinquennio 1931-36 ha diminuito di 2 punti la densità statistica, salirebbe da 48 a 65; Sondrio, che l'ha migliorata di un punto, passerebbe da 45 a 68; Bolzano, in fase di aumento, con un guadagno di 2 punti sul 1931, andrebbe da 39 a 45; Belluno, che nel quinquennio accennato ha perduto 5 punti sulla densità statistica, figurerebbe con 69 invece di 59 abitanti per kmq., e così in qualche altro caso. In fondo le provincie montane, nelle quali la legislazione non tutelò la proprietà contro il frazionamento (regime del « Maso chiuso » nell'Alto Adige), hanno quasi identica fisionomia demografica se la riferiamo alla cosiddetta superficie agrario forestale (Aosta 65, Sondrio 68, Belluno 69).

Rinviando per i dati delle singole provincie, al « Quadro statistico-geografico » (pp. 614-615) ci limitiamo ad accennare per sommi capi ad alcune condizioni ambientali delle varie densità provinciali nelle singole regioni amministrative indicando qualche indice per necessità di confronti.

Il Piemonte ha maggiori addensamenti, dopo Torino, nelle provincie di Asti (163) e Alessandria (138), tendenzialmente meno montuose, nonostante le pianure « a risaia » del Vercellese e Novarese, in quanto le colture irrigue non consentono forti densità. La Liguria di Ponente sta intorno alla media generale (Imperia 134, Savona 142), mentre quella di Levante, Genova compresa, s'innalza di molto: è qui che l'osservatore, anche il meno diligente, è sorpreso dall'accalcarsi di genti e di paesi sulla marina ed ha netta la sensazione che il mare attrae specialmente dove il retrocosta è acclive e fa scendere l'uomo, come fa con i « gravi ». La Lombardia, che ospita la provincia più popolosa (in senso assoluto) e più popolata (in senso relativo) di tutt'Italia, cioè quella di Milano, accanto ad una delle meno dense, quale è la Valtellina, già discussa, rivela le sue condizioni morfologico-economiche nel forte addensamento pedemontano del Varesotto (331), del Comasco, del Bergamasco e del Bresciano e il relativamente meno elevato del Pavese (166) e del Mantovano (174): si nota che l'asse padano coincide con una direttrice di spopolamento relativo e che dovunque l'irrigazione consente la coltura della marcita e del prato adacquato, ivi la popolazione non può esser fitta e vive distanziata in vaste « corti » con intenso allevamento di bovine lattifere e suini da ingrasso. La regione triveneta è circondata da sette provincie montane e submontane con relativamente scarse densità (2 tridentine, 1 veneta, 4 giuliane): è qui che l'Alto Adige ospita il minor numero di genti su pari unità territoriale fra tutte le provincie di terraferma: anche la montuosità del Trentino si ripercuote nella densità (60 abitanti per kmq.), tenendola al livello del Bellunese; stanno nel basso le altre sette provincie, di cui una sola giuliana, con buoni addensamenti: tutta la fascia pedemontana, dal Veronese (189) al Trevigiano (230), e soprattutto la bassa, compreso l'adacquatissimo Polesine (187), hanno densità assai rilevanti; ma se nella fascia confinaria del Friuli e dell'Istria, che rivela una lieve tendenza alla diminuzione, s'introduce il criterio della densità riferita al territorio agricolo-forestale, gli indici salirebbero alquanto con 81 abitanti per kmq. nel Goriziano, 83 in Istria, 101 nel Carnaro e 123 nel Friuli (Udine), e probabilmente aumenterebbero ancora se la valutazione che fa il catasto agrario della superficie improduttiva fosse più aderente ai caratteri ecologici del paesaggio carsico. La distaccata piccola provincia di Zara ha la densità di 200, con l'aumento di 22 abitanti per kmq. dal 1931 al 1936. L'Emilia distacca ad occidente le provincie di Piacenza (114) e Parma (110) con densità inferiori alla generale, innalza sensibilmente il popolamento nel Reggiano e Modenese (173), lo accentua nel Bolognese, quindi lo abbassa nella Romagna, ma non così da pareggiare le vicine Marche o da scendere sotto la media nazionale: quasi identiche le medie del Forlivese (153) e Ravennate (150) ed apparentemente inferiori quelle già discusse del Ferrarese: in questa regione, essenzialmente agricola, così che moltissime industrie rinomate trasformano rinomati prodotti dell'agricoltura, dell'allevamento e della pesca, le bonifiche antiche e soprattutto recenti hanno accresciuto il grado di ospitalità in funzione della feracità e salubrità delle nuove terre.

Giunti all'Italia centrale notiamo che in Toscana le provincie settentrionali, schiettamente appenniniche e subappenniniche, bene esposte a solatio, dànno densità crescenti dalla provincia d'Apuània (170), alla Lucchesìa (199) sino a tutto il Pistoiese e alla provincia di Firenze, così come è risultata dopo la logica cessione di gran parte del territorio transappennino al Forlivese; ma dopo la buonissima densità del Livornese (con l'Elba) già si sente l'effetto dell'Altopiano toscano, a sinistra dell'Arno, solo considerando la densità del Pisano (139), che di molto supererebbe la media generale se il Volterrano non la incidesse: infatti l'Aretino (99), il Senese (70) e il Grossetano (41) ci offrono una sequela discendente che è in stretta relazione con la vastità delle provincie, in quanto in queste tre, sulle nove toscane, è compreso metà del territorio geografico della Toscana. Ad oriente, nel mezzo dell'Italia centrale, l'Umbria, tutta interna, quasi tutta montuosa e collinare, con il più vasto lago dell'Italia peninsulare (Trasimeno kmq. 128), da poco avviatasi a un sano rinnovamento di pratiche agricole, e con la provincia di Terni, già discussa, che è la più industriale dell'Italia appenninica, sta, con Perugia, a più di 50 punti al di sotto della media generale. Di là dell'Appennino umbro-marchegiano, sul versante adriatico, le quattro provincie delle Marche ci dànno una maggiore densità nell'Anconetano (192) territorio più espanso a mare che nell'interno, ed una di poco superiore alla media generale nell'Ascolano (145), ma sono così scarse quelle del Pesarese, Urbinate e del Maceratese (105) che tutta la regione s'abbassa sotto la media nazionale. Nel Lazio è tipica l'identità del Viterbese (65) e del Reatino (64) sebbene siano fertili i terreni e bene esposti; è sintomaticissima la densità di Littoria (87 abitanti per kmq. nel 1931; 110 nel 1936), e non meno rivelatrice l'identità che con quella media d'Italia ha la densità della Ciociaria (provincia di Frosinone), nonostante tanti suoi caratteri carsici. Secondo l'uso ufficiale gli Abruzzi sono abbinati al Molise; ma nel periodo dei regi provveditorati regionali agli studi essendosi collocate due sedi, una nell'Aquila degli Abruzzi e l'altra in Campobasso (Molise), nulla impedirebbe di tenere statisticamente distinte le 4 attuali provincie abruzzesi. In queste si va dalla densità del vasto Aquilano (73) a quella della neoprovincia della Pescara (173) formata con le parti migliori del Teramano e del Chietino; ma se Teramo resta al di sotto della media per una dozzina di punti, Chieti la sorpassa di mezzo: in quella la massa alpestre del Gran Sasso, in questa il dossone della Maiella, sottraggono territorio alla abitabilità, per cui le rispettive densità potrebbero essere di 136 e 155 riferendole al territorio agricolo-forestale. Il Molise, più che per la quota parte del carsico Matese, sta sugli 86 abitanti per kmq. per diretta influenza della indisciplina dei suoi fiumi-torrenti adriatici, densità cospicua per un paese a regime agricolo-pastorale, forse il meno favorito d'Italia nei riguardi delle comunicazioni; ma in esso contribuisce a tenere alta la quota il lembo subcampano dell'Alto Volturno che porta l'economia della Terra di Lavoro a contatto con gli Abruzzi. Forse per questo sarebbe logico che il Molise, distaccato dagli Abruzzi, appartenesse all'Italia meridionale.

Nell'Italia meridionale continentale la Campania considerata negli attuali confini settentrionali dà, con la residuale Terra di Lavoro e il sistema poleografico di Napoli e dintorni, la ragione della densità del Napoletano (702), qui giustamente inteso come provincia; la feracità del suolo e del clima agiscono contro l'asprezza dei luoghi nel resto della regione per cui il Beneventano sta 4 punti al di sotto della media generale, il Salernitano la sorpassa di altrettanto e l'Avellinese (157) rivela nel suo indice le buone doti dell'Irpinia. La Puglia, fatta astrazione dalla Capitanata (Foggia 71 abitanti per kmq. nel 1931; 74 nel 1936), ha nel Brindisino e nel Tarentino la fisionomia media demografica italiana, portando il Barese (197) e il Leccese alle più alte quote di tutta l'Italia adriatica a sud del Po: notevolissimo l'incremento del Salento con un guadagno di 14 abitanti per kmq. fra il 1931 e il 1936, sintomo dell'apporto recato sin d'allora dall'ultimarsi prossimo dell'acquedotto pugliese. La Lucania, tormentata da frane, terremoti, inondazioni, nonostante gli esodi noti e la trascuranza dei

governi demoliberali, ha nella provincia capoluogo (Potenza, 61) una fisionomia analoga a quella di Trento (60); ma nella neoprovincia di Matera (44) si uguaglia a Sondrio (45): si noti che in ambedue i confronti si fa presente una più evidente spinta all'aumento. La Calabria distribuisce le sue densità in ragione inversa della latitudine: minore nel Cosentino che nel Reggino, e tanto in quello quanto nel Catanzarese un sensibile distacco in meno dalla media generale: la Sila industre e forestale non dà ancora ospitalità proporzionata alle sue risorse, ma è fatale che regioni prodighe di energia idroelettrica, destinate a vivificare imprese lontane, non traggano benefici *in loco*, come è testimoniato dall'Ossolano e dalla Valtellina.

Nell'Italia insulare la Sicilia, sistemate le registrazioni anagrafiche dopo aver domata la tendenza inflazionistica, triste retaggio di antiche lotte elettorali amministrative e politiche, non presenta che 3 provincie in difetto (Enna 85, Caltanissetta 117 e Siracusa 126) con tendenza a diminuire ancora la densità, una in pareggio (Agrigento 138) con sintomi di migliori quotazioni prossime, e tutte le altre al di sopra della media generale, ma con tendenze alla diminuzione nel Ragusano (148), alla stazionarietà nel Trapanese, ad un discreto aumento nel Messinese e soprattutto nel Palermitano (da 168 a 179). Malgrado le riduzioni puramente contabili effettuate sotto il rigido controllo del regime fascista, sono elevatissime le medie delle provincie siciliane: per quanto si voglia esaltare la serenità del cielo non si può non riflettere che da essa la terra non riceve l'acqua necessaria e che in clima subtropicale non v'ha sulla Terra altro paese così densamente popolato, genuina espressione questa della laboriosità e sobrietà d'un popolo che ha tutti i diritti di chiedere terre prossime o lontane a chi le possiede e le lascia improduttive per mancanza di uomini propri. Da ultimo la Sardegna ci dà una minima densità provinciale nel Nuorese (31), una migliore situazione nel Sassarese (40) e una oltremodo promettente nel Cagliaritano (55), con una graduatoria che sta in stretto rapporto con l'economia pastorale del primo, agricola del secondo e mista (anche mineraria) dell'ultimo.

m) Distribuzione della popolazione secondo la popolazione e l'altimetria dei comuni: quota della popolazione sparsa. – Altri caratteri della varia distribuzione della popolazione si accertano al lume di indagini statistiche sul volume medio della popolazione dei comuni, sulla zonatura altimetrica e sulla frequenza di abitazioni sparse nei confronti di quelle raggruppate in centri di varia dimensione.

Il Piemonte ospita il 60 % della popolazione in comuni sotto i 10.000 abitanti, circa l'85 % in comuni al di sotto di 500 metri sul mare, e quasi il 75 % accentrata. La Liguria, invece, spicca per caratteri contrastanti: più di metà della popolazione sta in comuni con oltre 100.000 abitanti, l'83 % vive al di sotto di 100 metri, e circa altrettanta è quella accentrata. La Lombardia ha il 58,2 % in comuni con meno di 10.000 abitanti, il 95,5 al di sotto di 500 metri sul mare e l'81,3 accentrata. La Venezia Tridentina tocca il 74,6 % in comuni con non oltre 10.000 abitanti, il 97,1 al di sopra di 100 metri (il 49,5 al di sopra di 500; il 15,6 al di sopra di 1000, massimo indice italiano), ed il 76,3 accentrata. Il Veneto novera il 61,4 degli abitanti in comuni con meno di 10.000 individui, il 72,5 % al di sotto di 100 metri sul mare e quasi il 45 % in case sparse. La Venezia Giulia tiene il 42,3 % delle genti in comuni con non più di 10.000 abitanti (ma il 25,4 in quelli con più di 100.000); il 65,1 non oltre i 100 metri sul mare (il 29,5 fra 101 e 500; il 5,4% fra 501 e 1000 m. e nessun comune oltre 1000 m. sul mare) con il 79,6 di popolazione accentrata. L'Emilia distribuisce il 44 % in comuni con meno di 10.000 abitanti (il 44,4 non oltre 100.000, ma con più di 10.000), il 73 % (massimo indice italiano, dopo quello ligure sebbene con significato morfologico diverso) dove l'altitudine non supera i 100 metri (il comune di Iolanda di Savoia ha il centro a m. 0,90 sul livello medio del mare e parecchie parcelle al di sotto!) e il 51,1 in case sparse (massimo indice di ruralità dell'Italia settentrionale).

Nel suo complesso l'Italia settentrionale spicca per comuni non molto popolosi e passa gradatamente, tranne in Liguria, ai comuni con oltre 100.000 abitanti; comprende le massime quantità assolute e relative di popolazioni di pianura ed alcune delle più elevate di colle e mezzomonte, con prevalenza verso l'alto monte soltanto nella Venezia Tridentina e nel Piemonte; e dà alla popolazione sparsa una fisionomia statistica che da sé gradua l'importanza agricola delle regioni (dal minimo al massimo: Liguria, Lombardia, Venezia Giulia, Venezia Tridentina, Piemonte, Veneto ed Emilia).

Nell'Italia centrale la Toscana accoglie il 52,2 % degli abitanti in comuni fra 10.001 e 100.000 individui, il 50,7 % in comuni al di sotto di 100 metri sul mare (ma il 42,5 fra 101 e 500: dominio dei colli), ed il 39,4 in abitazioni sparse. Le Marche risaltano con il 53,6 di abitanti in comuni che ne hanno non più di 10.000, il 64,2 % in comuni fra 101 e 500 m. s. m. (appena il 23 % al di sotto, malgrado la lunga cimosa costiera) e il 54,3 (massimo indice regionale) in case sparse. L'Umbria eccelle con il 62,7 % di abitanti in comuni fra 10.001 e 100.000 abitanti (massimo indice regionale), l'84,1 % in comuni situati fra 101 e 500 metri sul mare (altro massimo indice regionale) e il 54,2 % di genti in abitazioni sparse (per 1/10 inferiore alle Marche). Il Lazio localizza il 43,7 % della popolazione in comuni che hanno più di 100.000 abitanti (c'è la capitale; ma pone il 35,2 % in comuni con meno di 10.000 abitanti), il 51,9 % in comuni al di sotto di 100 metri sul mare (poi il 37,2 fra 101 e 500, il 10,8 fra 501 e 1000 ed il 0,1 al di sopra), e il 20 % soltanto in abitazioni sparse. Gli Abruzzi e il Molise spettano alla categoria dei piccoli (70,6 % sotto 10.000 abitanti), alti comuni (46,9 % fra 101 e 500 metri; 39,8 fra 501 e 1000; 4,5 al di sopra), con discreta popolazione sparsa (31,1 %).

L'Italia centrale conta un predominio di comuni relativamente popolosi sul versante tirrenico e meno popolosi sull'adriatico; uguale prevalere di comuni a bassa quota ad occidente che ad oriente; massime partecipazioni di popolazioni sparse nel gruppo umbro–marchegiano; non senza avvertire che le basse percentuali di popolazioni marchegiane e abruzzo–molisane al di sotto di 100 metri sul mare non escludono una partecipazione maggiore alla vita del mare, dato che sovente il centro comunale, per la nota morfologia subappenninica adriatica fra Marecchia e Biferno, sta a più di 100 metri sul mare, non lungi dalla costa, ed oggi estende sulla spiaggia una nascente o rinascente « marina » la cui popolazione è statisticamente zonata all'altitudine del centro antico.

Nell'Italia meridionale continentale la Campania dispone il 41,3 % della popolazione in comuni con meno di 10.000 abitanti (e non più del 23,4 % con più di 100.000), il 59,7 in comuni sotto 100 metri di altitudine (poi il 28,1 fra 101 e 500; il 12,1 fra 501 e 1000, ed il 0,1 al di sopra), e appena il 17% in case sparse. La Puglia è la regione dei grossi centri, con il 58,9 % della popolazione in comuni fra 10.001 e 100.000 abitanti, il 53,2 % al di sotto di 100 metri (il 41,3 fra 101 e 500, ed appena il 5,5 % al di sopra), e il 6,7 in abitazioni sparse (minimo assoluto regionale, e per conseguenza con il 93,3% di popolazione accentrata). La Lucania dichiara una fisionomia unica in tutt'Italia, con il 75,4 % di popolazione in comuni non maggiori di 10.000 abitanti, il 65,3 al di sopra di 501 metri e non oltre 1000 (nessun abitante in comuni al di sotto di 100 metri, caso eccezionale in tutto il regno; il 33 fra 101 e 500) ed il 13,1 % in abitazioni sparse. La Calabria distribuisce il 66,9 % in comuni con meno di 10.000 abitanti, il 56,7 fra 101 e 500 metri (il resto quasi metà e metà al di sotto e al di sopra) ed il 21,4 in case sparse (indice massimo dell'Italia meridionale).

Nel suo insieme l'Italia inferiore si distingue, non così decisamente come la superiore ma certamente con distacco dalla media, per una prevalenza di comuni piccoli e medi, ad eccezione della Puglia, per lo più a bassa quota, tranne in Lucania e anche in Calabria, e la più scarsa quota continentale di popolazione sparsa, senza che si possa assumere la graduatoria dei rispettivi indici regionali come segnaletica di caratteri agricoli, perché il bassissimo indice pugliese è dovuto a condizioni morfologiche e storiche: inoltre per la Calabria devesi notare quanto fu accennato a proposito dei littorali marchegiano–abruzzo–molisani, cioè che la scarsa popolazione situata statisticamente al di sotto di 100 metri (si ridurrebbe al 13,5 astraendo dal sistema poleografico di Reggio di Calabria) è oggi effettivamente maggiore in seguito alla calata verso le « marine » e la formazione recente di « doppi centri » specialmente lungo il già inospite littorale ionico; ma statisticamente la popolazione figura all'altitudine del centro ufficiale del comune.

Da ultimo nell'Italia insulare la Sicilia ripete, per condizioni non analoghe alle pugliesi, un'analoga distribuzione della popolazione, con il 50,5 in comuni fra 10.001 e 100.000 (il 28,3 al di sotto; il 21,2 al di sopra), il 41,1 sotto l'altitudine di 100 metri (il 32,9 fra 101 e 500; il 26 al di sopra), e non più del 10 % in case sparse. La Sardegna ripartisce il 71,3 % in comuni con meno di 10.000 abitanti (terza in graduatoria dopo Lucania e Venezia Tridentina), il 42,4 ad altitudini fra 101 e 500 (ma il 37 al di sotto ed il 20,6 al di sopra), e l'8 % in case sparse.

Le condizioni determinatrici dell'accentramento e dell'abbandono delle campagne nell'Italia insulare sono dovute a cause storiche ed a trascuranze amministrative; ma il relativo minore addensamento di genti sarde in comuni sotto 100 metri, rispetto alla Sicilia, devesi attribuire alle condizioni igienico-sanitarie di parecchie zone costiere, sfavorevoli un tempo, oggi in via di piena redenzione.

Nel complesso d'Italia, notato che il 48,3 % della popolazione vive in comuni con meno di 10.000 abitanti (il 28,8 in comuni al di sotto di 5.000) e che il 17,8 % sta in comuni con più di 100.000 abitanti, per cui non è preoccupante ancora il fenomeno dell'urbanesimo, anche perché il regime fascista sa disciplinarlo, e che per ora il 26,2 % sta in abitazioni sparse, deve essere tenuto presente, ai fini della propaganda imperiale e alla durezza della vita della gente italiana, che il 57,4 sta in comuni con più di 100 metri di altitudine ed il 13,5 al di sopra di 500 metri. Tutta l'economia nazionale è subordinata alla zonatura altimetrica della popolazione, in un paese dove la morfologia non è identica, né uniforme, pur costituendo un'unità nella varietà. I lavori campestri ne sono infastiditi, non meno delle comunicazioni. Siccome i rendimenti agricoli sono una funzione anche dell'altitudine, e crescendo l'altitudine crescono gli attriti, e con essi anche i costi dei trasporti, è evidente che la già alta densità media della popolazione italiana è, in tutte le provincie collinari e montane, specialmente se insidiate da ritornanti calamità (frane, terremoti, grandinate, inondazioni, ecc.), il prodotto della tenacia e sobrietà della popolazione stessa, oggi congiunte alle razionali provvidenze del regime fascista.

n) Grandi città. – Il concetto di « città » non sempre s'accorda con quello di « comune ». Vi possono essere grandi comuni (in senso demografico) con nessun centro cittadino, come Capànnori, in provincia di Lucca, con 39.527 abitanti nel 1931 e 41.033 nel 1936, su una estensione di 15.494 ettari, e nessun centro così importante da collocarvi gli uffici e servizi municipali, per cui il suo municipio ha sede nella città di Lucca; ma quando si assume come fondamento un numero minimo di abitanti alquanto elevato (p. es., 100.000) il pericolo dell'equivocità è in gran parte evitato, sebbene non sia consentito dedurre che l'importanza della « città » propriamente detta sia una funzione diretta della popolosità dell'intero comune. L'aggregazione dei sobborghi (comuni satelliti) può condurre ad una inflazione spiccata, in specie se allargando la misura delle annessioni si immettono centri alquanto distanti da quella che storicamente e tradizionalmente dà un nome unico all'agglomerato, o meglio al conglomerato poleografico, non senza avvertire che la popolazione accentrata dei satelliti, venendo aggiunta statisticamente come tale al capoluogo, altera in alcuni casi la fisionomia demografica di esso. Tipico è l'esempio del neocomune di Apuania, risultante dalla fusione di tre comuni (v. parag. *p* capov. Toscana): secondo il censimento 21 aprile 1936-XIV la popolazione complessiva sarebbe di 106.378 abitanti con 38.238 di popolazione accentrata, di cui 25.259 in Carrara, 12.508 in Massa a 466 in Montignoso!

Al 31 luglio 1938 erano 23 le città considerate « grandi » cioè che avevano nell'intero comune una popolazione di almeno 100.000 abitanti. Le presentiamo nell'ordine decrescente della popolazione al 31 luglio 1938, secondo i computi dell'Istituto centrale di statistica, accompagnandovi la popolazione che ad esse si attribuiva il 31 dicembre 1861, collocando fra parentesi l'attuale coefficiente di popolazione accentrata, e segnando nell'ultima colonna l'indice di accrescimento, facendo = 100 la popolazione del 1861 (sono seguiti da asterisco i nomi di città marittime o il cui territorio comunale è bagnato dal mare). Manca al prospetto la « città » di Apuania costituita il 18 dicembre 1938: la neocittà si dovrebbe collocare tra La Spezia e Modena.

La localizzazione delle 23 grandi città elencate conferma le fisionomie già delineate: 12 (54 %) stanno nell'Italia superiore 3 (13 %) nella media, 8 (33 %) metà e metà nella inferiore e nell'insulare: fra le considerazioni facili a porre risalta l'assenza di grandi città (in senso statistico) nell'Italia centrale adriatica.

L'assenza, però, di città universitarie e monumentali come Pisa, Perugia, Parma, e di altre monumentali e storicamente

Città	Popolazione assoluta calcolata al		Indice
	31 dic. 1861 (complessiva)	31 luglio 1938 (complessiva e % accentrata)	1861 = 100
Roma *	184.000	1.266.233 (87,3)	688
Milano	196.000	1.195.420 (83,5)	609
Napoli *	447.000	913.956 (81,3)	202
Torino	205.000	684.862 (90,5)	334
Genova *	128.000	650.407 (79,1)	508
Palermo *	194 000	428.130 (79,6)	220
Firenze	114.000	346.926 (78,9)	300
Bologna	109.000	310.631 (75,6)	285
Venezia *	120.000	281.980 (60,9)	235
Trieste *	103.000	257.082 (92,9)	250
Catania *	69.000	249.627 (97,3)	361
Bari *	34.000	208.576 (78,2)	613
Messina *	103.000	201.308 (60,6)	195
Verona	57.000	165.586 (51,7)	290
Taranto *	27.000	149.401 (70,3)	553
Padova	50.000	149.180 (60,7)	298
Livorno *	96.000	132.792 (82,4)	138
Brescia	40.000	132.412 (70,3)	331
Ferrara	68.000	122.822 (47,4)	180
Reggio di Calabria *	31.000	121.148 (52,2)	390
Cagliari *	29.000	119.077 (66,5)	410
La Spezia *	12.000	117.958 (68,7)	983
Modena	30.000	104.970 (48,7)	350

rinomate quali Ancona, Bergamo, Lucca, Ravenna, Udine, Piacenza, Vicenza, Novara, Cremona, ecc., che non potettero o non seppero allargare i confini del territorio comunale, ed hanno non minori caratteri di veramente grandi città, se non statisticamente, almeno per la nobiltà delle imprese compiute non soltanto nei secoli scorsi, dà un carattere puramente indicativo e contingente all'elenco stesso. Il quale soprattutto pone in evidenza che la maggioranza assoluta di queste città sta sul mare o nelle immediate dipendenze di esso, il che non può sorprendere in uno stato che ha una cinquantina di provincie marittime su 94. La ragione degli aumenti non può essere ricercata alla sola stregua dell'eccedenza positiva o negativa dei nati sui morti e di quella positiva degli immigrati sugli emigrati, dato il troppo forte contributo che in alcuni casi hanno recato le aggregazioni di comuni limitrofi. L'incremento del comune di Roma è però dovuto alla pura eccedenza dei nati e immigrati, alla bonifica urbana del suburbio e alla fondazione di centri cospicui nel suo vastissimo territorio: è risaputo che il comune di Roma si estende su circa 2000 kmq., cioè sul 36 % della provincia omonima, motivo della non conseguente densità provinciale nei rispetti di altre provincie con città milionarie (Milano) o in procinto di divenirlo (Napoli).

o) Denominazioni regionali storiche. – La divisione dell'Italia per regioni ha un fondamento storico, che nella maggioranza dei casi risale all'epoca romana e ricorda, quando non ripeta o rinnovelli addirittura, ora le denomizioni di popolazioni preromane (Venezia, Liguria, Umbria, ecc.) ora la divisione augustea (Emilia, ecc.). Se in qualche altro caso la denominazione è posteriore (Lombardia, Marche, Molise, ecc.), essa ha finito per coprire un territorio che ha assunto certi suoi caratteri tipici per cui è giustificato in massima l'andamento del confine che si è venuto conciliando con il tempo. In un solo caso la denominazione romana ha trasmigrato, per cui oggi è intesa per Calabria quello che i Romani denominavano Bruzio, mentre per loro era Calabria la Terra d'Otranto.

Allorquando le grandi divisioni attuali corrispondono più o meno esattamente a divisioni interne degli stati che costituivano l'Italia politica anteriore al 1859, accade di trovare alcuni appositivi (Citerione, Ulteriore, ecc.), che furono a mano a mano soppressi, oppure sinonimie che l'uso ufficiale non ha più accreditato (Levante, Capitanata, ecc.). Di recente, poi, ad alcune nuove provincie, sia delle terre redente sia dell'Italia d'anteguerra, si sono date denominazioni non corrispondenti al nome del capoluogo, come d'uso quasi generale (Carnaro, Ionio, ecc.). E poiché il regio decreto 2 gennaio 1927, n. 1, soppresse le viceprefetture, le quali avevano sedi in comuni considerati capoluoghi di « circondario », e fu reputato per non dichiarata e necessaria conseguenza che si dovessero ritenere soppressi anche tutti i circondari, così decaddero i sinonimi storici di parecchi circondari (Lomellina, Ossola, ecc.), per cui oggi non rivono e non sono familiari, in genere, che ai terrieri. Pertanto riteniamo consono all'indole dell'opera elencare quelli, fra i detti sinonimi e appositivi, che più spesso ricompaiono

nelle pubblicazioni locali o sono tuttora usati ufficialmentei (questi vengono preceduti da asterisco):

« Abruzzo citeriore » già provincia di Chieti.

« Abruzzo ulteriore primo » già provincia di Teramo.

« Abruzzo ulteriore secondo » già provincia dell'Aquila degli Abruzzi (da notare che dopo la creazione della provincia della Pescara con comuni dei tre Abruzzi, non ha più significato la persistenza della vecchia denominazione al residuo Chietino e al residuo Teramano).

*« Alto Adige » per la provincia di Bolzano.

« Basilicata » per la regione che oggi è detta Lucania ed era formata dalla sola provincia di Potenza.

« Calabria citeriore » per la provincia di Cosenza.

« Calabria ulteriore prima » per la provincia di Reggio di C.

« Calabria ulteriore seconda » per la provincia di Catanzaro.

« Capitanata » per la provincia di Foggia.

« Capo di sopra » per la provincia di Sassari, quale era prima della riforma del 1927.

« Capo di sotto » per la provincia di Cagliari (c. s.).

*« Carnaro » per la provincia di Fiume.

« Ciociaria » per l'ex circondario di Frosinone, poi ingrandito nell'attuale provincia.

« Formia » per l'ex circondario di Gaeta.

« Friuli occidentale » per la provincia di Udine.

« Friuli orientale » per la provincia di Gorizia.

*« Ionio » per la provincia di Taranto.

« Isola d'Elba » per l'ex circondario di Portoferraio.

*« Istria » per la provincia di Pola.

« Lazio » per la provincia di Roma, quando comprendeva in gran parte i territori delle provincie attuali di Viterbo, Roma, Frosinone e Littoria.

« Levante » per la provincia di La Spezia.

« Lomellina » per l'ex circondario di Mortara.

« Maremma » per la provincia di Grosseto.

« Marmo, provincia del » per la provincia d'Apuania.

*« Molise » per la provincia di Campobasso.

« Oltrepò pavese » per l'ex circondario di Voghera.

« Ossola » per l'ex circondario di Domodossola.

« Polesine » per la provincia di Rovigo.

« Principato citeriore » per la provincia di Salerno.

« Principato ulteriore » per la provincia di Avellino.

« Sabina » per l'ex circondario di Rieti, poi ingrandito e costituito a provincia.

« Terra di Bari » per la provincia di Bari [delle Puglie] prima delle amputazioni per la creazione delle provincie di Brindisi e Taranto (Ionio).

« Terra di Lavoro » per l'ex provincia di Caserta.

« Terra d'Otranto » per la provincia di Lecce, quale era prima della riforma del 1927.

« Trentino » per la provincia di Trento.

« Umbria » per la grande provincia di Perugia quale risultava prima della riforma del 1927.

« Valsesia » per l'ex circondario di Varallo.

« Valtellina » per la provincia di Sondrio.

Non figurano in questo elenco alcuni toponimi regionali storici (Sannio, Irpinia), che se rivivono come appositivi di toponimi comunali non definiscono esattamente circoscrizioni attuali o derivate dalla divisione borbonica dell'ex Regno delle Due Sicilie. Del pari manca il nome di Piceno che rivive come appositivo in alcuni toponimi comunali delle Marche meridionali (Ascoli Piceno, ecc.), ma non fu mai esteso a nord dell'Esino (ex Umbria Marittima). Particolare interesse per le intelligenti propagande turistiche fondate sulle ricostruzioni di usanze e costumi locali, ed anche per le sapienti correzioni toponomastiche gelose di conservare le tradizioni storiche o di riallacciarvisi senza acrobatismi, offrono i numerosi nomi regionali e subregionali che sono disseminati in tutta Italia, che spesso troviamo come appositivi di nomi di comune e che giovano alla immediata ubicazione. Ne ricordiamo alcuni, scelti fra i più ricorrenti nell'uso, escludendo quelli derivati dai nomi di città e comuni:

In Piemonte il Canavese, il Monferrato (Basso a nord, Alto a sud); in Liguria l'Oltregiogo, le Cinqueterre; in Lombardia (oltre i caratteristici nomi di vallate dedotti, come in Piemonte, dai fiumi o dalla cittadina più importante), la Val d'Intelvi, la Vallassina, la Valsàssina, la Brianza, la Valcamonica, la Franciacorta, la Lugana; nella Venezia Tridentina le Giudicarie, l'Anàunia, la Valsugana, la Val Venosta, la Pusteria; nel Veneto il Cadore, la Marca Trevigiana, la Lessìnia; nella Venezia Giulia la Carnia, la Cicceria, la Liburnia; in Emilia gli ex Ducati, il Frignano, le ex Legazioni, la Romagna; nelle Marche il Montefeltro, la Marca di Ancona; in Umbria la Tiberina e la Teverina; in Toscana la Lunigiana, la Garfagnana, la Versilia, il Mugello, il Casentino, il Chianti; nel Lazio la Tuscia romana, il Cicolano (già negli Abruzzi), l'Agro romano, la Campagna (ex Campania) romana; negli Abruzzi la Marsica; in Campania il Cilento, il Vallo di Diano; in Puglia il Tavoliere, il Salento; in Calabria il Marchesato; in Sicilia la Val di Mazara, la Val di Noto e la Val Demone; in Sardegna la Gallura, l'Anglona, la Nurra, il Logudoro, l'Ogliastra, la Barbagia, il Sarcidano, l'Arborea, il Gerrei, il Campidano, l'Iglesiente, il Sulcis; in Corsica la Banda di dentro, la Banda di fuori, il Nebbio, la Balagna, il Niolo, il Coscione.

p) Divisione amministrativa attuale. – Dal 2 gennaio 1927 esistono due enti amministrativi: il comune e la provincia. La regione o compartimento ha significato storico e tradizionale. Alla data del censimento 21 aprile 1936 esistevano 7339 comuni raggruppati in 94 provincie, di cui una eccentrica ed oltremarina (Zara), 80 in terraferma, 13 insulari. Alla data del 10 giugno 1911 (ultimo censimento d'anteguerra) esistevano 8339 comuni (1000 giusti più del 1936), 1805 mandamenti amministrativi, 71 distretti (relitti dell'organizzazione amministrativa austriaca ante-1866: 11 nel Mantovano, 60 nel Veneto), 205 circondari e 69 provincie. Nel frattempo erano stati aboliti i distretti mantovano-veneti. La legge 4 febbraio 1926, n. 237, che istituì la carica di podestà nei comuni con meno di 5000 abitanti, portò alla concentrazione di piccoli e piccolissimi comuni, soprattutto nell'Italia settentrionale. I regi decreti-legge 15 aprile 1926, n. 765, e 3 settembre 1926, n. 1910, che estesero l'istituto podestarile a tutto il regno, sollecitarono altre fusioni di comuni. Parecchi scomparvero per l'aggregazione a grandi comuni. La riforma del 2 gennaio 1927, già citata, soppresse direttamente (abolizione dell'elettorato amministrativo provinciale) e indirettamente (soppressione delle viceprefetture) tanto i mandamenti amministrativi quanto i circondari. Frattanto, dal 1919, in seguito alla vittoria di Vittorio Veneto e alla liberazione di quasi tutte le terre irredente, il numero delle provincie era salito da 69 a 73 (Trento, Trieste, Pola e Zara), quindi a 74 dal 23 febbraio 1924 per l'annessione definitiva di Fiume. La riforma fascista del 1927 portò a 92 il numero totale delle provincie mediante la soppressione di una (Caserta) e la creazione di 19 (Aosta, Vercelli, La Spezia, Savona, Varese, Bolzano, Gorizia, Pistoia, Terni, Frosinone, Rieti, Viterbo, Pescara, Brindisi, Taranto, Matera, Enna, Ragusa, Nuoro). In seguito furono create le provincie di Littoria (4 ottobre 1934) e di Asti (1° aprile 1935) raggiungendosi il numero di 94. La nota deliberazione del Gran Consiglio del Fascismo (26 ottobre 1938) ha portato a 98 il numero delle provincie del Regno d'Italia in Europa e in Africa: sono nuove, da occidente ad oriente, quelle di Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna.

Per la preparazione e la sistemazione della riforma, fascista (1927) come già per l'annessione delle terre liberate (1919) si erano dovuti rivedere i confini di parecchie provincie; naturalmente le nuove provincie alterarono, diminuendole, le superficie e le popolazioni di parecchie vecchie provincie, per cui appena il 30 % delle 94 provincie ha un presente che può essere ricollegato senza correzioni in più o in meno al passato, dal punto di vista geografico e statistico. Dinanzi a questo stato di fatto è parso opportuno ricostruire nell'annesso « Quadro geografico-statistico-amministrativo » (pp. 614-615) la situazione territoriale e demografica delle singole provincie alla data dei censimenti ufficiali del 10 giugno 1911, 1° dicembre 1921, 21 aprile 1931 e 21 aprile 1936, aggiungendo ai dati della popolazione presente del censimento 1931 quelli della residente, affinché restassero comparabili i dati del 1936, più fondati sulla popolazione residente che sulla presente, per le note condizioni del tempo storico in cui si è svolto il primo censimento quinquennale della popolazione italiana. Un breve commento è però necessario come orientamento in tutti i casi nei quali si vogliano comparare dati passati con gli attuali in materia economica, finanziaria, sociale, ecc.

Il Piemonte, pur essendo rimasto immutato nel suo complesso territoriale, ha portato il numero delle provincie da 4 a 7 con la creazione di quelle di Aosta (1927), Vercelli (1927) e Asti (1935), le prime due formate a spese degli ex circondari di Aosta e Ivrea (da Torino), e degli ex circondari di Biella, Varallo e Vercelli (da Novara), più 2 comuni dell'ex circondario di

Novara; la terza a spese di 105 comuni della provincia di Alessandria. Pertanto è rimasta invariata la sola provincia di Cuneo, ed il numero complessivo dei comuni è calato da 1489 a 1070.

La Liguria, che dianzi contava 2 provincie e 7 circondari, con la creazione della provincia di La Spezia e di quella di Savona passò a 4. La provincia spezzina proviene dall'ex circondario omonimo (da Genova) con l'aggregazione di comuni pavesi (Lombardia) e apuani (Toscana). La provincia di Savona fu ricostituita tale con i comuni degli ex circondari di Albenga e Savona (da Genova). In seguito alla fusione dei comuni di Oneglia e Porto Maurizio e alla nuova denominazione d'Imperia, dal nome del torrente che « divideva » i due comuni, la provincia più occidentale di Liguria assunse il nome di Imperia, ed i due centri del capoluogo son detti rispettivamente Imperia di Ponente (ex Porto Maurizio) e Imperia di Levante (ex Oneglia). Dal 1925 la provincia di Genova aveva ceduto l'isola Capraia alla provincia di Livorno (Toscana). Il numero dei comuni diminuì da 305 a 219, la superficie crebbe da 5280 a 5436 kmq.

La Lombardia, già divisa in 8 provincie e 25 circondari, aveva mutato fisionomia due volte nel 1923 e nel 1925 in seguito alle cessioni di comuni dell'ex circondario di Bobbio alle provincie di Genova (Liguria) e Piacenza (Emilia) per cui la regione lombarda amministrativa venne a perdere il diretto contatto con la Liguria e consentì quello fra il Piemonte e l'Emilia a monte dell'Oltrepò pavese. Nel 1927 la creazione della provincia di Varese, formata dai comuni dell'ex circondario omonimo e da alquanti del Comasco e del Milanese, interessò i territori di altre due provincie. Rimasero immutate quelle di Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova, salvo le revisioni dei dati catastali di superficie; ma Brescia ricevette un comune tridentino nel 1934 (v. sotto). Il numero dei comuni lombardi scese da 1907 a 1400, e nel tempo stesso la superficie è diminuita da 24.180 a 23.791 kmq.

La Venezia Tridentina, dapprima monoprovinciale, capoluogo Trento, ceduto l'Ampezzano al Veneto (provincia di Belluno), si scisse in due (1927) formando con gli ex circondari di Merano, Bolzano e Bressanone la provincia di Bolzano. La superficie diminuì da 14.037 a 13.652 kmq. e si ridusse a 13.602 dopo la cessione del com. Valvestino alla prov. di Brescia.

Il Veneto contava nell'anteguerra 8 provincie e 16 circondari. Dopo il censimento del 1921 fu aggregato al Cadore l'Ampezzano, giustamente tolto all'Alto Adige, e si registrò una correzione di confine fra le provincie di Verona e Vicenza. Siccome il Friuli orientale (Goriziano) era stato ricongiunto all'occidente (provincia di Udine) ed il tutto assegnato, anche nelle statistiche ufficiali, alla Venezia Giulia, così diminuiva sensibilmente il tradizionale Veneto. Mantenendo il distacco anche dopo la separazione delle due sottoparti del Friuli, si nota nel Veneto una forte diminuzione di comuni (da 798 a 573) e di superficie geografica (da 24.515 a 18.370 kmq.), ma in questo modo non si disturba l'entità friulana e non si perpetua, fra due regioni, il bastardo confine del 1866, che tagliava in malo modo poderi e persino case coloniche.

La Venezia Giulia, in origine da noi costituita con le provincie di Udine (con il Goriziano), Trieste e Pola, aggregò la nuova provincia di Fiume (22 febbraio 1924) e quindi vide la separazione dei due Friuli con la creazione della provincia di Gorizia (1927). Le appartiene di prammatica la provincia di Zara, che è la più piccola (kmq. 110) fra le consorelle italiane.

L'Emilia, già formata da 8 provincie e 22 circondari, non ebbe aumenti o diminuzioni di provincie, bensì variazioni interne per permute e correzioni di confini che interessarono le provincie di Piacenza, Parma, Bologna e Ferrara, e variazioni esterne per l'aggregazione al Piacentino di comuni del Bobbiese dalla provincia di Pavia, e soprattutto per l'assegnazione dell'ex circondario di Rocca San Casciano dalla provincia di Firenze (Toscana, Italia centrale) alla provincia di Forlì (Emilia, anzi Romagna, Italia settentrionale). Si ridusse l'anfibologica esistenza d'una cosiddetta « Toscana romagnola » o « Romagna toscana »; ma non finì, ché a perpetuare i travalichi della Repubblica fiorentina sul versante adriatico resta in Romagna il possesso fiorentino al di qua della Futa, del Giogo di Scarperia, del Colle di Casaglia e del Muraglione. Il territorio aumentò da 20.833 a 22.135 kmq. con correlativo aumento dell'Italia settentrionale a spese della centrale. Il numero dei comuni salì da 328 a 338.

La Toscana contava 8 provincie e 16 circondari. Le cessioni al Forlivese e allo Spezzino a spese delle provincie di Firenze e di Apuania ne mutarono il perimetro e ne diminuirono la superficie, senza possibilità di compensi con la cessione dell'isola di Capraia dalla Liguria. Nel 1924 e 1925 furono ingrandite le provincie di Lucca e Livorno, mercé cessioni interne dall'Apuania e dal Pisano. Nel 1927 fu creata la provincia di Pistoia, già circondario della provincia di Firenze. Restarono immuni le provincie di Arezzo, Grosseto e Siena, cioè le meno densamente popolate. Alla fine del 1938 si fusero i comuni di Carrara, Massa e Montignoso, ed al vasto comune con tre centri almeno principali si dette il nome di Apuania, assunto anche dalla provincia, altrimenti detta Provincia del marmo (v. parag. *n*). Il territorio da 24.100 calò a 22.951 kmq. Il numero dei comuni da 286 scese a 277.

Le Marche mantengono le 4 provincie così come furono fissate nell'anteguerra. Scomparvero i 7 circondari, ché Ancona fu monocircondariale: a tale riguardo giova ricordare che il « Comizio agrario circondariale », con giurisdizione sull'intera provincia, non ebbe mai sede nel capoluogo, bensì a Iesi. Nel 1923 la provincia di Macerata aveva ceduto il Vissano all'Umbria, ma nel 1929 lo riprese. La superficie non è mutata. Il numero dei comuni discese da 254 a 240.

L'Umbria, già monoprovinciale, con 6 circondari, cominciò a mutar figura nel 1923 quando cedette l'ex circondario di Rieti alla provincia di Roma. Come si è accennato riprese nel 1923 il Vissano (che era stato umbro al tempo dell'ordinamento pontificio) ma lo dovette restituire sei anni dopo. Finalmente nel 1927 fu creata la provincia di Terni con i comuni degli ex circondari di Terni e Orvieto, meno Città della Pieve e altri due che passarono alla ristretta provincia di Perugia. La superficie passò da 9687 a 8500 kmq.; il numero dei comuni fu ridotto da 152 a 89.

Il Lazio, anch'esso monoprovinciale e con 5 circondari, si era ingrandito nel 1923, annettendo dall'Umbria il circondario di Rieti (Sabina). All'epoca della riforma, per costituire la neoprovincia di Rieti fu distaccato dagli Abruzzi (provincia dell'Aquila) l'ex circondario di Cittaducale. Da quel momento l'Umbria perdé ogni diretto contatto con gli Abruzzi, ed il Lazio giunse a contatto con le Marche (provincia di Ascoli Piceno), scendendo, sebbene di poco, sul versante adriatico. Ma nel frattempo era stata soppressa la provincia di Caserta. Una parte di essa fu aggregata al Lazio. La riforma del 1927 determinò l'origine della provincia di Viterbo con i comuni dell'ex circondario omonimo, e di quella di Frosinone, con i comuni dell'ex circondario omonimo, più alquanti dell'ex provincia di Caserta (Campania) e dell'ex circondario di Roma. Nel 1934 la creazione della provincia di Littoria interessò comuni degli ex circondari laziali di Roma, Velletri e Frosinone, e campani sia del Casertano che di Napoli (isole Ponziane). Dopo la restituzione (1935) delle isole Ponziane (non Pontine) alla provincia di Napoli, la figura del Lazio risultò notevolmente ingrandita a nord-est a sud-est e sud-ovest, e mutata all'interno, ove in luogo dell'unica provincia di Roma venivano a trovarsi le 5 provincie di Viterbo, Rieti, Roma, Littoria e Frosinone. La provincia di Roma restò formata da territori degli ex circondari di Roma e Velletri. La superficie della regione laziale andò da 12.083 a 17.165 kmq. con congrue diminuzioni dell'Umbria, degli Abruzzi e della Campania. Fu per conseguenza ingrandita a sud l'Italia centrale a spese della meridionale. Il numero dei comuni salì da 228 a 347, anche per la fondazione dei nuovi centri dell'Agro Pontino.

Gli Abruzzi (escluso il Molise) contavano 3 provincie e 9 circondari, ma con il Molise eran formati da 4 provincie e 12 circondari. Contemporaneamente alla cessione dell'ex circondario di Cittaducale alla provincia di Rieti (Lazio) si ebbe la creazione della provincia della Pescara, con contributi di terre e genti del Teramano, del Chietino e dell'Aquilano. Considerato che il Molise (provincia di Campobasso) ricevette alcuni comuni dell'ex provincia di Caserta, nonché la restituzione del comune di Cercemaggiore dal Beneventano (Campania), la diminuzione fu lievemente attenuata: dai 16.546 kmq. del 1860 discese l'intera regione a 15.425, ed il numero dei comuni da 463 a 416. Anche da questa parte l'Italia centrale, ammesso e non concesso che il Molisano non possa trasferirsi statisticamente nell'Italia inferiore, aumentò a spese della meridionale.

La Campania aveva 5 provincie e 19 circondari. Cancellata la provincia di Caserta, non ne perdette l'intero territorio. Una parte, non la maggiore, passò al Lazio e al Molise. Il suo sacrificio servì ad arrotondare le provincie di Napoli e Benevento. È da ricordare che la provincia di Benevento era stata una creazione dell'amministrazione italiana dopo il 1860, perché quale « incluso » nell'ex Regno delle Due Sicilie dell'ex Stato della Chiesa, non copriva che circa 150 kmq. La regione, che aveva perduto il gruppo insulare delle Ponziane nel 1934, lo riacquistò l'anno dopo. La regione però calò da 16.262 a 13.505 kmq. di superficie abbassando il numero dei comuni da 663 a 486.

La Puglia da 3 provincie e 10 circondari che contava prima dell'avvento del Fascismo, conta ora 5 provincie: le nuove di Brindisi e dello Ionio (Taranto) furono formate dai comuni degli omonimi ex circondari, più comuni leccesi e baresi a integrazione del Brindisino. Per un aumento della Capitanata, la superficie regionale sale da 19.108 a 19.274 kmq., e il numero dei comuni da 241 a 244.

La Lucania, così ribattezzata dal 1933 (dal 1809 al 1933 era stata chiamata Basilicata), era monoprovinciale, con 4 circondari. Nel 1927 fu costituita la provincia di Matera con i comuni dell'ex circondario omonimo e alquanti altri degli ex circondari di Lagonegro e Melfi. La superficie non mutò; diminuirono i comuni da 126 a 123.

La Calabria conserva le 3 provincie, senza la divisione in circondari (11). Una correzione di confine ha interessato le provincie di Catanzaro e di Reggio di Calabria. Il numero dei comuni passa da 415 a 379.

La Sicilia ha portato a 9 le sue antiche 7 provincie. La provincia di Enna (già Castrogiovanni prima del 1927) è stata formata dagli ex circondari di Piazza Armerina (dalla provincia di Caltanissetta) e di Nicosia (dalla provincia di Catania). La provincia di Ragusa comprende i comuni dell'ex circondario di Modica (dalla provincia di Siracusa). Notevole il fatto che i capoluoghi delle due neoprovincie, non essendo mai stati capoluoghi di circondari, non avevano ospitato viceprefetti, i quali avevano avuto le sedi in Piazza Armerina, in Nicosia e in Modica. La variazione in meno della superficie dell'isola e dipendenze amministrative dipende da migliori misurazioni su recenti rilievi catastali. Il numero dei comuni è sceso da 361 a 352.

La Sardegna, che aveva 2 provincie e 9 circondari, ha ora 3 provincie essendo stata creata nel 1927 quella di Nùoro con i comuni degli ex circondari di Nùoro (dalla provincia di Sassari) e di Lanusei (dalla provincia di Cagliari), più alquanti del Cagliaritano. Il numero dei comuni è stato ridotto da 363 a 278.

Prima delle riforme fasciste le provincie italiane contavano 4 provincie con più di 10.000 kmq. ciascuna (Cagliari 13.431, Roma 12.081, Sassari 10.678 e Torino 10.236), e 2 con meno di 1000 kmq. l'una (Napoli 908, Livorno 345). Dopo le riforme l'Italia non possiede provincie di 10.000 kmq. ed oltre (Cagliari, tuttora la più vasta, ne enumera 9298), ma possiede 3 provincie con estensioni inferiori a 1000 kmq. (Pistoia 954, La Spezia 894, Zara 110). L'aggregazione della Libia marittima aggiunge provincie di vaste dimensioni ma di scarsa popolazione (v. LIBIA).

q) Grandi divisioni geografiche. – La buona tradizione geografica e statistica suole raggruppare le provincie in regioni e le regioni in grandi divisioni geografiche. La stessa conformazione planimetrica dell'Italia ha suggerito di distinguere l'Italia continentale dalla peninsulare, ed ambedue dall'insulare. L'allungamento dell'Italia peninsulare ha condotto alla sua divisione in due parti. Nel complesso si è venuta determinando una costante metodologia della divisione d'Italia in 4 parti, di cui 3 di terraferma (superiore o settentrionale, di mezzo o centrale, inferiore o meridionale) e l'insulare, che non ha incontrato opposizioni per molti decenni.

Sennonché al principio del Novecento si volle da taluni concepire un'Italia settentrionale senza l'Emilia ed un'Italia meridionale con gli Abruzzi e Molise. Ne risultava perciò un'Italia centrale che sul versante adriatico cominciava al Po di Goro e si arrestava al Tronto, penetrava nella Pianura padana sino a tutto il Piacentino a contatto con l'Oltrepò pavese e giungeva ad una cinquantina di chilometri da Milano. Questa concezione aberrante del raggruppamento latitudinale delle regioni italiane trovò accoglienza, sin dall'anteguerra, in alcune pubblicazioni del Ministero dei lavori pubblici ed ebbe maggiori fortune nel dopoguerra. Alla concezione soccorse, probabilmente, la visione storica di un'Italia ex borbonica che si identificava con il cessato Reame di Napoli a sud del Tronto e del Garigliano, ed anche di un'Italia ex pontificia che, sull'Adriatico, per mezzo di delegazioni e legazioni s'inoltrava a tutta la Romagna. Dal punto di vista geomorfologico si obiettò che la Pianura padana, essendo il prodotto unitario del colmamento dell'alto golfo adriatico, dominio incontrastato dei depositi neozoici, non poteva essere spezzata: il versante settentrionale dell'Appennino superiore, anche sotto l'influenza degli agenti climatico-continentali, aveva assunto una fisionomia settentrionale, rivelata dal manto vegetale. L'approssimarsi dell'Appennino all'Adriatico sino a procombervi con le alture delle Gabicce aveva chiuso inconfondibilmente il paese continentale padano. La strada di Gradara non è soltanto la «Porta delle Marche» ma altresì dell'Italia peninsulare. E dall'alto della vecchia Porretana si offriva agli occhi dei settentrionali prima dell'apertura della direttissima Bologna-Firenze, un mondo tipicamente meridionale. Del pari dal punto di vista geoeconomico si obiettò che le tipiche colture delle barbabietole da zucchero, dei pomodori, anche della canapa, persino della risaia, insieme con gli alti rendimenti del frumento, erano un postulato della continentalità del paese e delle inscindibili affinità della pianura a sinistra e a destra del Po e dei suoi affluenti. La fisionomia distributiva dei prodotti dell'accurata zootecnia faceva risaltare il distacco dai caratteri peninsulari e la congiunzione, anzi la saldatura, ai caratteri continentali: nell'Emilia, come nel Veneto e nella Lombardia, alte percentuali di bovini e suini, assenza quasi totalitaria di caprini ed ovini. Qualche economista e statistico credette spezzare l'Emilia: sotto una tormentante unilaterale cultura storica, che molti induce a veder soltanto il passato, mantenne l'Emilia degli ex Ducati (Piacenza, Parma, Reggio nell'Emilia, Modena) nell'Italia settentrionale, e trasferì l'Emilia delle ex Legazioni (Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì) nell'Italia centrale. Correzione che se rivelava la preoccupazione di non poter sostenere l'inizio della centralità economica d'Italia alle porte di Milano, non cancellava la contraddizione fondamentale. L'Istituto centrale di statistica, che sino alla prima edizione dei risultati definitivi del censimento generale della popolazione del 21 aprile 1931 aveva mantenuto l'Emilia nell'Italia settentrionale, confermò in pieno l'Emilia all'Italia settentrionale nella seconda edizione, e da allora si è ritornati alla sana vecchia concezione che fu del Maestri, del Correnti, del Bodio e, soprattutto, di ogni geografo italiano. Ma tuttora in alcune statistiche del Ministero dei lavori pubblici permane l'errore, sicché non c'è comparabilità immediata fra i dati da esso offerti e altri elaborati in uffici diversi.

Il cultore di problemi politici deve tener presenti queste discrepanze sistematiche per non essere indotto ad errate conclusioni. Ma se nel campo ufficiale della statistica la pertinenza dell'Emilia all'Italia settentrionale è oramai pacifica, vertono tuttora dubbi sugli Abruzzi e Molise. Le considerazioni poste a mano a mano che si discorreva della morfologia e del clima, nonché di certi aspetti demografici, hanno concorso a far sentire che negli Abruzzi c'è una somma di caratteri necessari e sufficienti a non comporne una regione meridionale. Forse converrebbe scindere il Molise dagli Abruzzi e, nel caso, considerare la provincia di Campobasso come pertinente all'Italia meridionale.

In conclusione conviene non definire un'Italia meridionale che sull'Adriatico si spinga al Tronto, cioè ad una latitudine che sul Tirreno riscontriamo nel Grossetano. Pertanto, secondo queste concezioni geoamministrative, le grandi divisioni dell'Italia risultano nel modo seguente:

Italia settentrionale o superiore (Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia Tridentina, Veneto, Venezia Giulia, Emilia) . . .	kmq.	128.808	(41,5 %)
Italia centrale o di mezzo (Toscana, Lazio, Marche, Umbria, Abruzzi e Molise)	»	73.734	(23,8 %)
Italia meridionale o inferiore (Campania, Puglia, Lucania, Calabria)	»	57.850	(18,7 %)
Italia insulare (Sicilia e Sardegna)	»	49.798	(16,0 %)
Regno d'Italia: parte europea (esclusi la Rep. di San Marino e lo Stato della Città del Vaticano)	»	310.190	(100,0 %)

Le quattro provincie della Libia marittima coprono una superficie di circa 553.940 kmq.: ne consegue che l'integrale Regno d'Italia è formato (come si è detto altrove) da un 35 % di territori europei e da un 65 % di territori africani, esclusi i territori libici a sud delle neo-provincie.

A convalidare parecchie deduzioni che si sono potute trarre da ricerche statistico-demografiche con intendimenti geografici, giova ricordare che l'Italia settentrionale o continentale copre il 41,5 % della superficie del regno, cioè press'a poco quanto l'Italia centrale e l'Italia meridionale continentale riunite, le quali ne coprono il 42,5 %. Effettivamente nell'Italia amministrativa di terraferma (ivi comprese le isole che ne dipendono) la parte settentrionale o continentale p. d. rappresenta circa il 49,5 %. Quindi nei confronti fra il Settentrione e il Mezzogiorno propriamente detto occorre non dimenticare che, escluse le isole grandi, l'uno sta all'altro come 222 a 100.

A complemento di questa parte può esser lecita la domanda se il Friuli occidentale, cioè la provincia di Udine, debba essere aggregato, nei riassunti geostatistici, al Veneto o non piuttosto alla Venezia Giulia. Tuttora la statistica ufficiale distacca il Friuli occidentale dall'orientale

ITALIA. – *Quadro geografico amministrativo delle variazioni territoriali e demografiche dal 1911 al 1936-XIV* (a)

Provincie (b)	Censimento 10 giugno 1911 (e)			Censimento 1° dicembre 1921 (f)			Censimento 21 aprile 1931-IX E. F. (g)				Censimento 21 aprile 1936-XIV E. F. (h)				
REGIONI (c) DIVISIONI GEOGRAFICHE (d)	N. Com. (i)	Sup. kmq. (j)	Popol. presente (k)	N. Com. (i)	Sup. kmq. (j)	Popol. presente (k)	Sup. kmq. (i)	Popol. presente (k)	Popol. residente (l)	Densità (m)	N. Com. (i)	Sup. kmq. (j)	Popol. presente (k)	Popol. residente (l)	Densità (m)
Alessandria (n)	343	5.079	807.696	343	5.079	781.750	5.077	756.068	762.292	150	165	3.565	493.672	493.698	138
Aosta (o)	—	—	—	—	—	—	4.760	226.107	237.231	50	107 *	4.759	225.981	227.500	48
Asti (p)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	105	1.512	242.216	245.764	163
Cuneo	263	7.435	646.719	263	7.435	693.598	7.434	619.598	642.251	86	205 *	7.435	604.690	608.912	82
Novara (n)	441	6.602	756.326	441	6.602	724.855	3.599	289.352	395.537	110	142	3.608	390.460	395.730	110
Torino (n)	442	10.240	1.213.709	443	10.240	1.253.443	5.481	1.147.149	1.142.748	208	181 *	5.481	1.178.049	1.168.384	213
Vercelli (o)	—	—	—	—	—	—	3.000	359.525	366.308	122	165	2.997	360.912	366.213	122
PIEMONTE	*1.489*	*29.356*	*3.424.450*	*1.490*	*29.356*	*3.383.646*	*29.351*	*3.497.799*	*3.546.363*	*121*	*1.070*	*29.357*	*3.495.980*	*3.506.134*	*119*
Genova (n) (q)	198	4.098	1.050.052	198	4.098	1.176.069	1.766	831.651	813.978	453	66	1.813	859.714	867.162	478
Imperia (*già* Porto Maur.)	107	1.182	147.179	107	1.182	150.835	1.183	162.383	158.174	134	53 *	1.183	163.085	158.565	134
La Spezia (o)	—	—	—	—	—	—	896	221.921	230.945	258	32	894	225.026	222.080	248
Savona (o)	—	—	—	—	—	—	1.591	221.003	219.557	137	68	1.546	220.629	219.108	142
LIGURIA	*305*	*5.280*	*1.197.231*	*305*	*5.280*	*1.326.904*	*5.436*	*1.436.958*	*1.422.654*	*262*	*219*	*5.436*	*1.468.454*	*1.466.915*	*270*
Bergamo	306	2.789	511.237	305	2.789	555.686	2.759	584.881	612.891	222	218 *	2.759	592.523	605.810	220
Brescia	280	4.722	596.411	281	4.722	652.225	4.679	710.642	720.347	152	171 *	4.749	730.982	744.571	157
Como (n)	511	2.861	616.212	511	2.861	630.977	2.067	487.277	494.760	239	210 *	2.067	492.937	501.752	243
Cremona	133	1.776	348.749	133	1.776	357.605	1.757	364.842	369.138	210	110 *	1.757	362.187	369.483	210
Mantova	68	2.339	349.078	68	2.339	376.901	2.339	397.686	403.422	172	70 *	2.339	398.967	407.977	174
Milano (n)	310	3.163	1.726.548	311	3.163	1.906.231	2.762	2.001.875	1.975.220	715	246 *	2.761	2.152.556	2.175.838	788
Pavia (r)	221	3.336	512.340	221	3.336	492.520	2.964	481.884	487.249	164	180 *	2.964	481.932	492.596	166
Sondrio (Valtellina)	78	3.194	129.928	78	3.194	131.184	3.198	133.758	140.218	44	79	3.198	140.434	142.919	45
Varese (o)	—	—	—	—	—	—	1.197	382.462	391.127	327	116 *	1.197	390.056	395.896	331
LOMBARDIA	*1.907*	*24.180*	*4.790.473*	*1.908*	*24.180*	*5.103.329*	*23.722*	*5.545.307*	*5.594.372*	*235*	*1.400*	*23.791*	*5.742.574*	*5.836.342*	*245*
Bolzano (alto Adige) (o)	—	—	—	—	—	—	7.085	269.610	261.394	37	92 *	7.085	303.306	277.720	39
Trento (n)	—	—	—	586	14.037	647.703	6.567	390.527	406.432	62	127 *	6.517	384.610	391.309	60
VENEZIA TRIDENTINA	—	—	—	*586*	*14.037*	*647.703*	*13.652*	*660.137*	*667.826*	*49*	*219*	*13.602*	*687.916*	*669.029*	*49*
Belluno (q)	66	3.306	192.793	66	3.306	228.627	3.672	210.355	236.823	64	69	3.674	205.297	216.333	59
Padova	104	2.141	519.358	105	2.141	588.043	2.142	632.160	639.469	299	105 *	2.142	656.254	668.025	312
Rovigo	63	1.771	257.723	63	1.771	287.238	1.788	315.868	317.773	176	48 *	1.804	327.683	336.807	187
Treviso	96	2.477	491 166	96	2.477	548.487	2.477	560.809	581.674	235	90 *	2.477	560.509	570.580	230
Udine (Friùli occid.) (s)	179	6.570	628.081	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Venezia	50	2.444	466.752	50	2.444	519.208	2.455	594.415	591.642	241	43 *	2.455	621.955	629.123	256
Verona (q)	113	3.071	475.049	113	3.071	518.256	3.099	563.159	571.686	185	93 *	3.096	584.665	585.893	189
Vicenza (r	127	2.735	496.438	127	2.735	547.480	2.722	528.256	548.042	201	125 *	2.722	546.797	559.375	205
VENETO	*798*	*24.515*	*3.527.360*	*620*	*17.945*	*3.237.339*	*18.355*	*3.405.022*	*3.487.109*	*189*	*573*	*18.370*	*3.503.160*	*3.566.136*	*194*
Fiume (*Carnaro*) (t)	—	—	—	15	711	84.686	1.119	106.775	107.659	96	13 *	1.121	115.065	109.018	97
Gorizia (Friùli orient.) (o)	—	—	—	—	—	—	2.702	205.823	210.441	77	42 *	2.725	207.750	200.152	73
Pola (*Istria*)	—	—	—	43	3.978	299.295	3.717	297.526	302.980	81	41 *	3.718	296.460	494.492	79
Trieste	—	—	—	45	1.220	325.940	1.229	348.494	350.220	274	30 *	1.279	357.142	351.595	275
Udine (Friùli occ.) (u)	—	—	—	331	9.999	911.439	7.163	718.245	787.598	110	171	7.163	713.203	721.670	101
Zara	—	—	—	2	110	18.623	110	20.324	19.599	178	2 *	110	25.302	22.000	200
VENEZIA GIULIA E ZARA	—	—	—	*436*	*16.018*	*1.639.983*	*16.040*	*1.697.187*	*1.778.497*	*110*	*299*	*16.116*	*1.714.922*	*1.698.927*	*105*
Bologna (r)	61	3.796	577.729	61	3.796	642.674	3.702	683.032	687.669	186	61 *	3.702	710.606	714.705	193
Ferrara (r)	21	2.640	307.924	21	2.640	346.015	2.628	366.611	368.998	140	20	2.629	373.348	281.299	145
Forlì (q)	41	1.892	301.408	41	1.892	331.099	2.910	422.831	430.939	148	50	2.910	433.454	444.528	153
Modena (q)	45	2.597	353.051	45	2.597	395.513	2.700	448.429	457.202	169	46 *	2.700	457.784	467.555	173
Parma (q)	50	3.259	326.163	51	3.259	353.378	3.457	373.695	383.683	111	51	3.457	377.042	381.771	110
Piacenza (q)	47	2.506	256.233	47	2.506	281.309	2.586	290.445	295.992	114	47	2.586	293.921	294.785	114
Ravenna	18	1.852	248.356	18	1.852	257.604	1.861	272.500	272.898	147	18 *	1.861	274.220	279.127	150
Reggio nell' Emilia	45	2.291	310.337	45	2.291	347.095	2.291	360.909	370.109	162	45 *	2.291	363.830	375.288	164
EMILIA E ROMAGNA	*328*	*20.833*	*2.681.201*	*329*	*20.833*	*2.954.687*	*22.135*	*3.218.452*	*3.267.490*	*148*	*338*	*22.136*	*3.284.205*	*3.339.058*	*151*
ITALIA SETTEN.	4.827	104.164	15.620.715	5.674	127.649	18 293.591	128.691	19.460.862	19.764.315	154	4.118	128.808	19.897.211	20.082.541	156
Apuania (*già* M. e C.) (r) (z'')	35	1.782	212.430	36	1.782	225.947	1.156	189.678	194.384	168	17 *	1.156	187.967	196.716	170
Arezzo	40	3.302	283.663	40	3.302	298.519	3.201	301.147	309.978	97	38	3.201	306.281	316.380	99
Firenze (n) (r)	77	5.859	999.423	79	5.859	1.041.777	3.880	840.287	834.150	215	49	3.879	849.833	853.032	220
Grosseto (Maremma)	20	4.496	146.634	24	4.496	164.990	4.498	176.991	176.514	39	24	4.501	182.853	185.801	41
Livorno (q)	9	344	135.765	9	344	143.723	1.218	245.787	241.600	198	19 *	1.220	253.414	249.468	204
Lucca (q)	27	1.437	333.011	28	1.437	346.602	1.774	339.991	346.479	195	35	1.773	341.990	352.205	199
Pisa (r)	42	3.069	342.250	42	3.069	360.787	2.446	335.187	335.049	137	38 *	2.451	339.443	341.428	139
Pistoia (o)	—	—	—	—	—	—	954	202.405	209.590	220	21	954	204.280	210.950	221
Siena	36	3.811	241.530	36	3.811	247.842	3.816	260.891	262.666	69	36	3.816	263.888	268.459	70
TOSCANA	*286*	*24.100*	*2.694.706*	294	24.100	*2.830.184*	*22.943*	*2.892.364*	*2.910.410*	*227*	*277*	*22.951*	*2.929.949*	*2.974.439*	*130*

(a) Sono posti a confronto i dati ufficiali di 3 censimenti decennali (1911, 1921, 1931) e del primo censimento quinquennale (1936), per dare un fondamento alla comparazione dei dati contenuti in scritti precedenti le riforme fasciste riguardanti la creazione di nuove provincie e la fusione di parecchi comuni, secondo quanto è ricordato nel testo. – (b) La successione delle provincie rispetta la consuetudine ufficiale, informata a criteri geografici e storici. Per i motivi dichiarati nel testo la provincia di Udine è raggruppata nella Venezia Giulia. È data sempre la preferenza al nome del capoluogo. Dove è di uso ufficiale un appellativo diverso (*Carnaro, Istria, Ionio*) questo segue la parentesi in *corsivo*. È in tondo qualche appellativo di uso non ufficiale. (c) La successione delle regioni segue gli stessi criteri. La grafia è quella ufficiale tranne per la Puglia e la Calabria, qui tenute al singolare per l'assenza di appositivi al plurale ai toponimi locali di ciascuna delle due regioni. – (d) Il raggruppamento geografico, per le ragioni esposte nel testo, rispetta quello ufficiale, tranne per gli Abruzzi e Molise che qui sono collocati nell'Italia centrale secondo la tradizione geografica. – (e) Dall'*Annuario statistico italiano 1913* (seconda serie, vol. III), Roma 1914. – (f) Dall'*Annuario statistico italiano 1919-21* (seconda serie, vol. VIII), Roma 1925. – (g) Dall'*Annuario statistico italiano 1933-XI* (terza serie, vol. VII), Roma 1933. – (h) Dall'*Annuario statistico italiano 1938-XVI* (quarta serie, vol. V), Roma 1938. – (i) Il numero dei comuni è esposto per il 1911 (anteguerra), il 1921 (annessione delle terre liberate) e il 1936 (periodo attuale). È omesso, per ragioni di spazio, nel 1931; ma la situazione era quasi identica all'attuale (7311 nel 1931; 7339 nel 1936). – (j) Le differenze che si riscontrano nelle superficie territoriali fra il 1911 e il 1921 sono dovute esclusivamente all'annessione delle terre liberate; quelle fra il 1921, 1931 e 1936, quando non dipendano dal fatto della creazione di nuove provincie o dalla correzione di confini provinciali, sono dovute alla migliore definizione delle aree territoriali in seguito al progredire dei lavori del catasto geometrico e agli aumenti di territorio per apporti deltizi e per la sistemazione del confine italo-iugoslavo. Dall' 11 febbraio 1929 la superficie della provincia di Roma, del Lazio e del Regno non comprende quella dello Stato della Città del Vaticano (kmq. 0,49). Sono contraddistinte da asterisco,

Segue: ITALIA. - *Quadro geografico amministrativo delle variazioni territoriali e demografiche dal 1911 al 1936-XVI* (a)

Provincie (b) / REGIONI (c) / DIVISIONI GEOGRAFICHE (d)	Censimento 10 giugno 1911 (e)			Censimento 1° dicembre 1921 (f)			Censimento 21 aprile 1931-VIII E. F. (g)				Censimento 21 aprile 1936-XIV E. F. (h)				
	N. Com. (i)	Sup. kmq. (j)	Popol. presente (k)	N. Com. (i)	Sup. kmq. (j)	Popol. presente (k)	Sup. kmq. (i)	Popol. presente (k)	Popol. residente (l)	Densità (m)	N. Com. (i)	Sup. kmq. (j)	Popol. presente (k)	Popol. residente (l)	Densità (m)
Ancona	51	1.938	319.709	51	1.938	334.654	1.938	356.879	359.720	186	43	* 1.938	365.889	372.229	192
Ascoli Piceno	71	2.085	253.635	72	2.085	265.164	2.084	288.811	293.436	140	72	2.090	297.363	303 869	145
Macerata (v)	58	2.773	258.393	58	2.773	267.760	2.774	277.696	285.850	103	57	2.773	281.950	290.057	105
Pesaro e Urbino	74	2.895	261.516	74	2.895	280.718	2.893	294.360	300.857	104	58	* 2.893	304.663	311.916	108
MARCHE	*254*	*9.691*	*1.093.253*	*255*	*9.691*	*1.148.296*	*9.689*	*1.217.746*	*1.239.863*	*128*	*230*	*9.694*	*1.249.865*	*1.278.071*	*132*
Perugia (n) (x)	152	9.767	686.596	152	9.767	738.070	6.357	514.996	521.761	82	59	6.360	525.985	534.359	84
Terni (o)	—	—	—	—	—	—	2.140	179.078	177.222	83	30	2.140	190.417	191.559	90
UMBRIA	*152*	*9.767*	*686.596*	*152*	*9.767*	*738.070*	*8.497*	*694.074*	*698.983*	*82*	*89*	*8.500*	*716.402*	*725.918*	*85*
Frosinone (Ciociaria) (o)	—	—	—	—	—	—	3.239	413.766	432.065	133	89	* 3.239	430.954	445.607	138
Littoria (y)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	27	* 2.058	224.099	227.218	110
Rieti (Sabina) (o)	—	—	—	—	—	—	2.749	163.985	173.684	63	63	2.749	166.719	174.961	64
Roma (o)	228	12.083	1.302.423	228	12.083	1.517.232	7.546	1.577 115	1 504.487	200	109	5.473	1.588 064	1.562 580	286
Viterbo (p)	—	—	—	—	—	—	3.646	230.186	230 397	63	59	3.646	232.707	236.722	65
LAZIO	*228*	*12.083*	*1.302,423*	*228*	*12.083*	*1.517.292*	*17.180*	*2.385.052*	*2.340.633*	*136*	*347*	*17.165*	*2.642.543*	*2.647.088*	*154*
Chieti (n)	120	2.959	366.593	120	2.959	376.242	2.585	358.953	368.780	143	99	2.587	366.611	374.727	145
L' Aquila degli Abruzzi (n)	132	6.458	407.005	132	6.458	395.799	5.033	344 466	366.858	73	103	5.034	346 440	365.716	73
Pescara (o)	—	—	—	—	—	—	1.228	193 051	196.431	161	42	* 1.223	206 281	211.561	173
Teramo (n)	76	2.746	307.490	76	2.746	319 990	1.943	226 414	236.030	121	45	1.958	240 183	249.532	127
ABRUZZI	*328*	*12.163*	*1.081.088*	*328*	*12.163*	*1.092.031*	*10.789*	*1.122.884*	*1.168.099*	*108*	*289*	*10.802*	*1.159.515*	*1.201.536*	*108*
Campobasso o Molise (q)	135	4.383	349.618	135	4.383	340.909	4.623	375.675	387.605	84	127	4 623	386.889	399.095	86
MOLISE	*463*	*16.546*	*1.430.706*	*463*	*16.546*	*1.432.940*	*15.412*	*1.498.559*	*1.555.704*	*101*	*416*	*15.425*	*1.546.404*	*1.600.631*	*104*
ITALIA CENTRALE	1.383	72.187	1.207.684	1.392	72.187	7.666.782	73.721	8.687.795	8.745.593	119	1.359	73.735	9.085.163	9.226.147	125
Avellino (r)	128	3.018	396.581	128	3.018	403.385	2.858	420.843	429.007	149	114	* 2.872	437.058	451.466	157
Benevento (q)	74	2.123	254.726	74	2.123	267.171	2.587	330.950	335.642	130	90	2.586	339.893	349.707	135
Caserta (T. di Lavoro) (z)	191	5.269	791.616	191	5.269	823.132	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Napoli (q)	71	908	1.310.785	72	908	1.468.640	3.123	2.084.960	2.085.183	668	137	* 3.123	2.175.780	2 192.245	702
Salerno	159	4.944	558.282	159	4.944	584.313	4.939	657.973	661.644	134	145	* 4.924	691.851	705.277	143
CAMPANIA	*623*	*16.262*	*3.311.990*	*624*	*16.262*	*3.546.641*	*13.507*	*3.494.726*	*3.511.476*	*260*	*486*	*13.505*	*3.644.582*	*3.698.695*	*274*
Bari (già delle Puglie) (n)	53	5.305	891.624	53	5.305	952.511	5.129	948.821	958.004	187	47	* 5.129	987.172	1.010.907	197
Brindisi (o)	—	—	—	—	—	—	1.838	242.215	244.115	133	20	* 1.838	253.204	254.062	138
Foggia (q)	54	6.951	467.020	54	6.951	458.502	7.111	505.586	502.469	71	59	* 7.112	517.998	523.612	74
Lecce (n)	134	6.852	771.507	136	6.852	886.048	2.759	487.188	489.202	177	91	* 2.759	514.026	526.553	191
Taranto (*Ionio*) (o)	—	—	—	—	—	—	2.436	302.833	309.578	127	27	* 2 436	338.026	321.888	132
PUGLIA	*241*	*19.108*	*2.130.151*	*243*	*19.108*	*2.297.061*	*19.273*	*2.486.593*	*2.503.368*	*130*	*244*	*19.274*	*2.610.751*	*2.637.022*	*137*
Matera (o)	—	—	—	—	—	—	3.794	157.022	156.358	41	32	* 3.793	165.950	166.776	44
Potenza (n)	126	9.987	474.021	126	9.987	468.557	6.188	350.728	357.354	58	91	* 6.194	365.724	376.486	61
BASILICATA (z')	*126*	*9.987*	*474.021*	*126*	*9.987*	*468.557*	—	—	—	—	—	—	—	—	—
LUCANIA (z')	—	—	—	—	—	—	*9.982*	*507.750*	*513.712*	*51*	*123*	*9.987*	*531.674*	*543.262*	*54*
Catanzaro (r)	154	5.270	483.235	155	5.270	514.123	5.269	572.625	589 835	112	155	5.244	591.235	606.364	116
Cosenza	153	6.647	474.001	154	6.647	495.884	6.642	545.749	568.073	85	136	6.645	569.471	587.025	88
Reggio di Calabria (r)	108	3.157	444.915	108	3.157	502.311	3.194	550.580	565.518	177	88	3.194	560.371	578.262	181
CALABRIA	*415*	*15.074*	*1.402.151*	*417*	*15.074*	*1.512.318*	*15.105*	*1.668.954*	*1.723.426*	*114*	*379*	*15.083*	*1.721.077*	*1.771.651*	*117*
ITALIA MERIDION.	1.405	60.431	7.318.313	1.410	60.431	7.824.577	*57.867*	8.158.023	8.251.982	142	1.232	57.849	8.508.084	8.650.630	146
Agrigento (già Girgenti)	41	3.044	393.804	41	3.044	411.281	3.040	398.886	402.648	133	41	3.036	407.759	418.265	138
Caltanissetta (n)	29	3.294	342.557	29	3.294	385.675	2.110	245.575	246.032	117	22	2.106	250.258	256.687	122
Catania	63	4.938	789.147	63	4.938	876.265	3.569	685.785	683.458	192	53	* 3 568	701.443	713.160	200
Enna (già Castrogiov.) (o)	—	—	—	—	—	—	2.551	225.987	225.693	88	20	* 2.262	213.185	218.294	85
Messina	100	3.249	517.248	104	3.249	582.064	3.250	600.092	605.456	187	89	3.246	612.118	627.093	193
Palermo	76	4.992	795.631	76	4.992	860.306	4.977	843.742	837.419	168	76	* 4.977	882.659	890.752	179
Ragusa (o)	—	—	—	—	—	—	1.507	237.910	244.848	162	12	* 1.508	217.088	223.086	148
Siracusa (n)	32	3.712	476.765	32	3.712	536.614	2.200	284.369	283.779	129	19	* 2.199	276.452	277.572	126
Trapani	20	2.509	357.106	20	2.509	409.247	2.508	374.520	376.631	150	20	2.507	368.482	375.169	150
SICILIA	*361*	*25.738*	*3.672.258*	*365*	*25.738*	*4.061.452*	*25.712*	*3.896.866*	*3.905.967*	*152*	*352*	*25.709*	*3.929.444*	*4.000.078*	*156*
Cagliari (n)	256	13.415	520.213	256	13.415	530.232	9.298	476.232	479.105	52	118	* 9.298	504.383	507.201	55
Nùoro (o)	—	—	—	—	—	—	7.272	207.283	213.126	29	88	* 7.272	217.299	224.643	31
Sassari (n)	107	10.675	332.194	108	10.675	333.942	7.519	289.610	291.529	39	72	* 7.519	303.004	302.362	40
SARDEGNA	*363*	*24.090*	*852.407*	*364*	*24.090*	*864.174*	*24.089*	*973.125*	*983.760*	*41*	*278*	*24.089*	*1.024.686*	*1.034.206*	*43*
ITALIA INSULARE	724	49.828	4.524.665	729	49.828	4.925.626	49.801	4.869.991	4.889.727	98	630	49.798	4.954.130	5.034.284	101
REGNO D' ITALIA	8.339	286.610	34.671.377	9.205	310.095	38.710.576	310.080	41.176.671	41.651.617	134	7.339	310.190	42.444.588	42.993.602	139

nella colonna del 1936, le aree di provincie nelle quali era ultimato il catasto geometrico. Quindi si possono ancora accertare cifre diverse. – (*k*) In genere si prospettano i dati della popolazione presente o di fatto. La condizione verificatasi durante il primo censimento quinquennale (21 aprile 1936) con notevoli quote provinciali di cittadini assenti per la loro presenza come soldati e come operai in A. O. I., in Libia e nelle Isole italiane dell' Egeo, non rende comparabili che le popolazioni presenti del 1911, 1921 e 1931. L' Istituto Centrale di Statistica ha calcolato questa *popolazione speciale* ottenendo così un complesso di presenti e presunti presenti di 42.918.226 abitanti. – (*l*) Per rendere comparabili i dati della popolazione residente o legale del 1936 si è creduto accludere anche quelli del 1931. – (*m*) Per le ragioni esposte nelle note *k l* la comparabilità della densità della popolazione nel 1931 e 1936 è resa possibile riferendo gl'indici di densità alla popolazione residente o locale. – (*n*) Ha ceduto parte del territorio per la creazione di nuove provincie. – (*o*) Creata il 2 gennaio 1927 (*p*) Creata il 1° aprile 1935-XIV. – (*q*) Ha aumentato il territorio in seguito a cessioni delle vicine. – (*r*) Ha diminuito il territorio in seguito a cessioni alle vicine. – (*s*) Vedere la nota *u*. – (*t*) Ufficialmente non esisteva nel 1921; ma l'occupazione dannunziana risale al 12 settembre 1919. La sua sistemazione fu fatta il 23 febbraio 1924. – (*u*) Passata alla Venezia Giulia con l' integrazione del Friuli orientale; quindi ridotta il 2 gennaio 1927 per la creazione della provincia di Gorizia. – (*v*) Ha ceduto a Perugia e poi riottenuto il Vissano. – (*x*) Ha ricevuto da Macerata e poi restituito il Vissano. – (*y*) Creata il 1° ottobre 1934-XIII. – (*z*) Soppressa il 2 gennaio 1927 a vantaggio di provincie del Lazio, Molise e Campania. – (*z'*) Ha cambiato denominazione dal 27 dicembre 1932-XII. (*z''*) Ha cambiato denominazione (già Massa e Carrara) dal 18 dicembre 1938-XVII.

Le variazioni territoriali di provincie liguri, toscane e romagnole hanno mutato l'area dell'Italia settentrionale portandola da kmq. 127.649 a kmq. 128.808; quelle che hanno interessato provincie del Lazio, del Molise e della Campania, hanno contribuito a variare ancora l'area dell'Italia centrale portandola da kmq. 72.187 a kmq. 73.735 e diminuita l'area dell'Italia meridionale di terraferma, che da kmq. 60.431 è passata a kmq. 57.849.

(Gorizia) e non consente gli immediati confronti delle inevitabili analogie. Eminenti geografi (Olinto Marinelli), glottologi (Matteo Bartoli) e giuristi (P. Silverio Leicht) nativi delle terre giuliane hanno sostenuto la tesi dell'aggregazione geopolitica, geoeconomica, geoamministrativa del territorio e delle genti friulane della provincia di Udine alla regione Giulia. Il congresso geografico svoltosi nel settembre 1937 nel Friuli, ed i cui componenti hanno studiato *de visu* le terre e le genti di qua e di là dell'Isonzo, ha discusso il tema: proprio in Udine, presenti le gerarchie politiche provinciali, è stata proposta e approvata per acclamazione una dichiarazione affermativa per la concezione unitaria della Venezia Giulia.

3. – GEOGRAFIA ECONOMICA: *a*) *Generalità*. – Le condizioni geografiche, fisiche ed antropiche sono insufficienti a dichiarare l'economia italiana. In qualsiasi paese l'economia, piuttosto che un fatto, è un continuo farsi. Al suo divenire concorrono, con segno diverso a seconda dei casi, anche, se non soprattutto, le condizioni storiche e politiche. Ora in uno stato giovine come il nostro, che formalmente s'è cominciato ad unificare ottant'anni or sono e sostanzialmente non lo era ancora nell'immediato dopoguerra, la condizione storica pesa con un coefficiente troppo sensibile. Se nel tempo stesso la condizione politica è stata debole o contrastante, ha lasciato campo libero ad indirizzi culturali stranieri, ad interessi di piccoli ma potenti gruppi, magari contro gl'interessi nazionali, nessun dubbio che la risultante possa non esser stata quale si sarebbe dovuta attendere. Basta affidare l'insegnamento superiore dell'economia, del commercio, della finanza, della tecnica, della tecnologia e via dicendo a fautori di determinate scuole straniere, che senz'altro l'economia e la finanza, con tutto il resto, si adeguano su di un piano conforme a interessi internazionali. Basta assegnare la rappresentanza di merci per industrie-chiavi di provenienza da mercati esteri a personalità sostenute da potenti organismi bancari, solo di nome nazionali, perché ogni iniziativa nazionale debba arrendersi. Prevalga il liberismo sul protezionismo, il non intervento statale sull'opposto indirizzo, l'orientamento verso una piuttosto che altra plutocrazia internazionale, ed ecco il prevalere d'influenze ultramontane o ultramarine, con conseguente abbassamento o stasi del progresso interno. L'economia resta bambina dove l'indipendenza politica non è funzione dell'indipendenza economica e là dove si accredita la « fatalità ambientale », il « determinismo geografico » di possibilità limitate o chiuse. Il progresso formativo della tecnica produttiva, funzione di specifiche conoscenze e di progrediente sapere, insegna che la natura è soggiogabile, che le condizioni ambientali sono modificabili in meglio quasi da per tutto e che il problema geografico delle produzioni va impostandosi su nuove basi. È occorso il mutamento radicale della concezione dello stato per evolvere l'essenza della nostra economia. V'è chi non vuole ancora intenderlo, non convinto che il fallimento delle odiose sanzioni derivò anzitutto dalla errata concezione di una ripetuta e non accertata povertà o modestia eccessiva del nostro potenziale economico, in specie nel campo industriale. Era già in attuazione il concetto della nazione soggetto economico pubblico secondo la prassi del Fascismo per l'emancipazione economica italiana entro limiti sempre più ampi. È in funzione dell'ordinamento corporativo, della politica autarchica, d'un'economia programmata, che diminuisce la tutela straniera. Nella fase dell'avviamento alla conquista della maggiore possibile indipendenza economica è dato di accertare che parecchie previsioni pessimiste sono già sorpassate dai fatti e che non si sarebbero ottenuti i risultati attuali se fossero continuati i regimi politici e culturali precedenti, troppo influenzati da quella finanza internazionale definita non da adesso come facente capo al mondo giudaico, esiguo di numero, potentissimo di beni e mezzi, per sua natura ostile all'emancipazione delle economie minorenni.

Non è oggetto di sorpresa il livello che alcune produzioni hanno raggiunto e indicano di sorpassare, né il progredire dell'agricoltura e dell'industria. Per sommi capi la nostra economia è discretamente forestale, decisamente agricola, sufficientemente zootecnica, promettentemente industriale con i conseguenti od i complementari sviluppi commerciali. Se le risorse forestali non sono proporzionate oggi all'estensione del monte e del colle, provvede una saggia legislazione, finalmente rispettata, ad assicurare prospettive favorevoli in un avvenire non più lontano. Di certo l'agricoltura, che sta a fondamento dell'economia nazionale, ma non così come avrebbero voluto economisti anglosassoni, ché l'Italia non è soltanto agricola, né dev'essere prevalentemente tale, sta raggiungendo i limiti, in molti settori fortunatamente lontani, che l'ecologia prevede come i più alti rendimenti medi di massa. È nel piano dei miglioramenti tecnici dell'agricoltura, dove questa diventa industria, che la produzione di foraggere, per merito di nuove o perfezionate provvidenze dell'irrigazione, dà ampie possibilità agli allevamenti di bestiame largamente utilitario ed apre vie nuove alle industrie che ne derivano, anche per prodotti succedanei, surrogati, sintetici, gli uni e gli altri atti a far diminuire la domanda di materie gregge e prime su mercati esteri. Passando al campo industriale è oramai pacifica la dimostrazione della molto relativa scarsezza di risorse minerarie. Il carattere industriale manifatturiero va riaffermandosi, ché l'Italia fu già industriale quando le attività di tal genere andavano sotto il nome di grande artigianato. Le capacità delle maestranze italiane non sono inferiori a nessun'altra, sempre più coadiuvate da crescenti conoscenze tecniche. L'estendersi della localizzazione di industrie in paesi sinora ritenuti inacconci dimostra quanto conti anche la disponibilità di buone maestranze: questo spiccato coefficiente prevarrà di più quando fungeranno in pieno le riforme stabilite dalla Carta della scuola (v.). La stessa rete delle comunicazioni, che non poteva restare su un piano di trascuratezze statali in un paese che ricordava la potenza di Roma affidata anche alla buona strada, tende a vincere le avverse condizioni ambientali, avvicinando gli estremi di un paese che pareva troppo allungato. Se si fosse insistito sulla tesi pseudo-economica della sconvenienza dell'elettrificazione delle ferrovie per giovare alle importazioni di carboni britannici, non si sarebbero raggiunte le alte velocità orarie né le utilizzazioni massime delle nostre troppo frequenti e spesso lunghissime gallerie. L'impulso dato alla marina mercantile ha giovato senza dubbio al commercio, oltre che alla valuta. Il commercio, in un periodo di crisi e di depressioni, di progettati piani regolatori anche di economie nazionali a vasto respiro, di trasformazioni degli strumenti tecnici della politica doganale di quasi tutti i paesi grandi e piccoli, con la conseguenza di contingentamenti e compensazioni, il tutto per noi aggravato nel tempo delle odiate sanzioni dal tentato assedio economico, ha mostrato di sapersi adeguare alle nuove direttive del sistema economico imperiale per la difesa pregiudiziale della valuta e l'approvvigionamento di quanto è ancora richiesto da alcune industrie-chiavi.

Nel divenire della nostra complessa fisionomia economica è indispensabile non dimenticare la prima dichiarazione della Carta del lavoro (v.): « La nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello stato fascista ».

Considerare l'economia astrattamente, e alla stregua di pregiudiziali esotiche, non sarebbe più possibile. Questa condizione, congiunta a quelle che offre la geografia fisica e la geografia antropica, costituisce parte della « geopolitica ».

b) *Foreste*. – A metà del 1937 il 18,9 % del territorio geografico era coperto da foreste (boschi, castagneti, macchie), con un aumento dell'1 % abbondante sui dati del catasto agrario del 19 marzo 1929. Naturalmente il rivestimento comunque forestale prevale in montagna (11,6 %), quindi in collina (6,3 %), con scarso contributo della pianura (1 %). Sulla superficie geografica d'anteguerra il bosco, il castagneto e la macchia incidevano con il 15,9 %. La Venezia Tridentina e la Giulia hanno elevato questo patrimonio in senso assoluto e relativo, invitando l'amministrazione centrale ad estendere alle vecchie provincie i servizi forestali colà vigenti, per cui spettò al regime fascista di dare all'Italia la prima « Carta forestale ».

Ecco le regioni che in senso assoluto hanno maggior superficie forestale: Toscana (8260 kmq.), Piemonte (6118), Venezia Tridentina (5934), Calabria (3936), Lombardia (3839), Veneto (3660, compreso Friùli), Lazio (3415), Emilia-Romagna (3363) e Venezia Giulia (3066, ma senza Friùli); mentre Lucania (1651), Marche (1049), Sicilia (995) e Puglia

(815 kmq.) sono le ultime, in serie decrescente. Però in senso relativo Liguria, Venezia Tridentina, Toscana, Venezia Giulia, Umbria, Calabria, Lazio e Piemonte precedono con più del 20 %, stando alla coda Sardegna, Sicilia e Puglia con il 5 % ed anche meno. Da questo patrimonio si traggono da 3 a 3,5 milioni di metri cubi di legname da lavoro, poco più della metà da essenze resinose e il resto da latifoglie; più 35 milioni di quintali di legna da ardere e da 5 a 6 milioni di quintali di carbone. Per il legname da lavoro prevalgono Venezia Tridentina, Veneto, Piemonte e Calabria; per la legna da ardere si seguono Emilia, Piemonte, Lombardia e Veneto; per il carbone, dopo Toscana (poco meno del 20 %), stanno Lazio, Campania e Calabria. Lo stato possiede il 2,8 % di questo patrimonio. La Milizia nazionale forestale, oltre al rispetto delle leggi, provvede a rimboschire, sistemare bacini montani, correggere torrenti devastatori, migliorare pascoli d'alta montagna, coadiuvata anche dal segretariato per la montagna.

c) *Agricoltura.* – Conosciamo le ripartizioni regionali della popolazione occupata nell'agricoltura (v. a p. 606, parag. *h*): va ricordato che una parte della popolazione dichiarata rurale attende all'artigianato durante il blocco climatico delle attività agricolo-forestali: un'alta quota partecipa alle industrie, come è comprovato dagli spostamenti giornalieri o settimanali di masse operaie dalle campagne ai centri industriali e dalla localizzazione di spiccate zone industriali dove c'è alta densità di popolazione rurale.

Secondo il catasto agrario soltanto l'8 % del territorio geografico è considerato nominalmente improduttivo; ma vi concorrono le acque di laghi, lagune e valli da pesca. Montagna e collina contribuiscono maggiormente nel settore dell'improduttivo per natura (rocce, ghiacciai, nevai, acque interne, torbiere, ecc.) che in quello per destinazione (strade, abitazioni urbane e rurali, stabilimenti e fabbriche, aie, campi d'aviazione, ippodromi, campi sportivi, saline, discariche di miniere e stabilimenti, ecc.). Il 14,7 % della Lombardia, il 13,6 % del Piemonte, il 13,5 % del Veneto e il 12,8 % della Venezia Tridentina rappresentano le maggiori percentuali dell'Italia alpina, ma sono regioni che oltre a rocce, ghiacciai, carsismo, comprendono i più grandi laghi e le maggiori lagune, che proprio non si possono considerare d'un ordine improduttivo. Il resto del territorio geografico (92 %) è da ritenersi pertanto variamente produttivo. Sappiamo che circa il 19 % è coperto da boschi, macchie e castagneti da frutto. Tolto circa il 6 % d'incolto produttivo, con quote maggiori in Sardegna (17,1 %), Venezia Giulia, Liguria, Piemonte, Calabria e Lombardia (7,1 %), abbiamo che circa il 41 % è occupato da seminativi, poco più del 7 % da colture legnose specializzate e quasi il 30 % dal complesso di prati, prati-pascoli e pascoli permanenti. Su 10 parti di seminativi 4 sono «arborate». In genere poco più della metà dei seminativi è destinata a cereali, circa il 29 % a foraggere e colture erbacee diverse, men del 10 % a «riposi», men del 7 % a «tare», il resto a coltivazioni industriali. Il massimo assoluto dei seminativi è posseduto da Marche, Emilia, Sicilia e Abruzzi-Molise; il minimo da Venezia Giulia, Liguria e Venezia Tridentina, dove troviamo il minimo assoluto. La superficie delle colture legnose specializzate è ripartita fra vigneti (41 %), oliveti (36 %), frutteti (14 %), agrumeti (2,5 %), ecc., avvertendo che nel seminativo «arborato» troviamo altre partecipazioni di queste piante. Con non meno di un terzo del suolo agrario a colture legnose specializzate registriamo Puglia, Sicilia, Calabria e Liguria, regioni favorite da condizioni climatiche le più acconce. La maggiore compartecipazione di prati e pascoli, secondo la definizione del catasto agrario, è segnalata, in ordine decrescente, in Sardegna (con più del 50 %, raggiungendosi il 59,6 % nella prov. di Nùoro), Venezia Giulia (34 %), Venezia Tridentina, Lucania, e Piemonte (26 %), con minimi in Liguria (14 %), Umbria, Emilia e Toscana (6 %), percentuali che non dànno la fisionomia della produzione foraggera, per intensità indipendente dal prato e pascolo, in quanto vi concorrono i prati artificiali e gli erbai dominanti in regioni irrigabili, quindi nelle pianure settentrionali.

Giova porre in evidenza, quale prudente misura di difesa contro le «frasi fatte», che è esagerato discorrere del «polverizzamento» o frazionamento eccessivo della proprietà rurale, e d'un invadente latifondismo medio-meridionale e insulare. Su circa 4 milioni e 200 mila aziende censite il 19 marzo 1930, coprenti 26 milioni di ettari, il 35 % in numero non raggiunge 1 ha., il 54,7 sta fra più 1 ha. e meno 10 ha., l'8,6 fra più 10 e meno 50 ha., il resto spettando al numero di aziende con oltre 50 ha. Ma considerando le superficie coperte dalle aziende, troviamo che il 2,5 % del territorio aziendale censito (26 milioni di ha.) appartiene alle aziende sotto l'ettaro, mentre il 21 % spetta a quelle sopra i 500 ha. Sennonché intercede notevole contrasto fra la vasta azienda montana dell'Italia superiore e inferiore, della pianura padana e tosco-laziale, della collina umbro-marchegiana e lucana, siciliana, sarda, ecc. Hanno latifondi Lucania e Sicilia, ma possono non esser tutti tali nella Capitanata sottoposta a irrigazione. Non è latifondo la vasta azienda industrializzata della media e bassa Lombardia e bassa Emilia, ove la produzione delle foraggere è in funzione «di macchine biologiche» (bovine) atte a trasformare il foraggio in latte per industrie naturali (caseifici) e sintetiche. Non è latifondo il «maso chiuso» alto-atesino. Comunque anche il latifondo lucano, siciliano e sardo, come già la brughiera e la palude, è suscettibile di riduzione. Le recenti norme (1939) contro la eccessiva suddivisione della proprietà ed a favore dell'appoderamento del latifondo siciliano tendono a ravvicinare gli estremi.

Del pari occorre andar cauti nei confronti dei rendimenti medi fra mercati internazionali, se non si considerano le condizioni pedologiche ed ecologiche specifice d'ogni ambiente e se non si tien conto delle superficie seminate. Nel periodo 1931-35 il rendimento medio del frumento è stato in Italia di q. 14,7 per ha., ben superiore a quelli di Spagna (9,5), Argentina (9,4), S. U. d'America (8,8), Canada (8,5), Australia (8,3), U. R. S. S. (7,2) e India britannica (6,9). Su superficie maggiore dell'italiana, in condizioni d'ambiente agrogeologico, altimetrico, climatico incomparabilmente superiori, la Francia ha dato q. 16 nello stesso periodo, ma nel 1937 contro q. 15,5 nostri per ha. ne ha dati 13,3. Non è lecito confrontare i nostri con i rendimenti del Regno Unito (da 22 a 25 q. per ha.), oltre che per le diverse condizioni di suoli e climi, per la piccola estensione colà destinata a frumento (12 % della nostra); ma l'Italia ha offerto medie generali di q. 16 con indici regionali di 28 in Lombardia e provinciali di 31 nel Cremonese. Quando si portano a confronto i rendimenti del Belgio (da 25 a 30 q. per ha.) si dimentica che la superficie coltivata a frumento è colà di ha. 170 mila al massimo, mentre da noi supera i 5 milioni: restringendo il paragone alla Lombardia si deduce che questa da poco più di 300 mila ha. ha saputo trarre, come s'è detto, 28 q. unitari, sorpassando or più or meno la media nelle provincie di Como, Bergamo, Milano, Brescia e Cremona. È in questi rapporti che le risultanze della «battaglia del grano» mostrano tutta l'efficacia di questa: nel quadriennio 1927-30, primo della battaglia, la resa media fu di q. 12,5 per ha., nel secondo quadriennio salì a 14,45 e nel terzo, a tutto il '39, a q. 14,75 per ha., per tre anni consecutivi, nonostante le avverse condizioni climatiche del 1937-38 e raggiungendosi quantitativi assoluti di milioni 80,6 nel 1937, di 80,9 nel 1938, e di 80,4 nel 1939.

Le cure colturali sempre più efficienti sono poste in evidenza dal mais o granturco, pianta che maturando in piena estate risente in massimo grado delle vicissitudini climatiche: nessuno stato europeo, a parità di condizioni, nemmeno la più favorita Iugoslavia, può dare gli alti rendimenti medi nostri oscillanti fra q. 14,1 nel 1931 e 23,8 nel 1937, con medie regionali (1937) di q. 29 in Piemonte e Venezia Tridentina, circa 30 nel Veneto, 30,3 in Emilia e ben 39,1 in Lombardia ove risiede la benemerita Stazione sperimentale di maiscoltura di Curdomo (Bergamo), molto apprezzata anche all'estero.

Le caratteristiche locali tendono ad una complementarietà di risorse, per cui si sono stabilite e potranno esser meglio disciplinate alquante produzioni tipiche. La percentuale di seminativi dedicati a grano aumenta da nord a sud, quella a mais da sud a nord, ma i rendimenti maggiori si traggono da aziende in ambienti che possono correggere eventuali deficienze naturali. Il riso è prodotto quasi esclusivamente nelle pianure dell'Italia superiore, ove nel Novarese raggiunge il massimo limite polare di tutto il mondo; ma i rendimenti più elevati sono offerti dalle provincie con poche risaie. Le patate, più coltivate nel centro e nel mezzodì, dànno rese ottime in Alto Adige, Padania e Agrigentino. L'uva in coltura specializzata non prevale nelle provincie viticole venete, emiliane, marchegiane, umbre e in parte toscane, ma nel complesso una spiccata tendenza a mantenere il posto in graduatoria di produzione media annua non c'è: si alternano Emilia, Piemonte, Campania, Puglia, Toscana e Sicilia. D'altronde non tutte le uve sono destinate alla vinificazione: uve da tavola provengono in massima da colture laziali, pugliesi e campane; uve passite sono quasi esclusivamente siciliane (70 %) e laziali (17 %). Tenuto conto che non tutta l'uva viene ammostata, può accadere che una regione sia capolista nella produzione di uva, ed un'altra in quella del vino, come nel 1931 si notò rispettivamente in Emilia e Piemonte. Sono più costanti le ripartizioni fra vini bianchi e rossi: in genere il Lazio dà più della metà dei suoi vini del tipico bianco ambrato o dorato;

le Marche un po' meno e sempre meno intensamente colorati, grazie all'abbandono del «governo» con mosti atterzati a fuoco («sapa»); quindi seguono Abruzzi, Liguria, Emilia, Sardegna, Puglia, Toscana e Campania, ove già i bianchi stanno per un 20 % contro l'80 % di rossi. Per compenso Piemonte, Lombardia, Tre Venezie, Lucania e Calabria dànno vini rossi anche oltre il 90 %.

Non potrebbe essere più tipica la localizzazione dell'olivo: la sua zona ottima sta dove la temperatura media di gennaio non scende al di sotto di + 4° C. Sul versante adriatico la Puglia dà il 30 % dell'olio nazionale; sul versante opposto Calabria e Sicilia, con pari carature, dànno il 26 %, Toscana e Lazio il 15 %; ma vi sono ottimi oliveti ancor più a nord, dalla Lucchesia al Savonese e all'Imperese, mentre sull'Adriatico, dal Fortòre all'Eneo, su una superficie geografica di poco inferiore alla metà del regno, non si ricava che il 10 % dell'olio nazionale. Invece proprio in questo territorio si produce il 90 % abbondante della barbabietola da zucchero, quasi monopolio del Veneto (Polesine) e dell'Emilia (Ferrarese-Ravennate). Fra le fibre tessili vegetali si nota il predominio del lino in Calabria e Sicilia, della canapa in Emilia e Polesine, sebbene il prodotto campano (Napoli), pari a più della metà dell'emiliano, abbia pregi qualitativi di ferma superiorità per cui è ricercatissimo. Promettente inizio dà il cotone in Sicilia, Puglia, Lucania e Campania con 8 mila quintali nel 1935, 21 mila nel 1936, 42 mila nel 1937 e 95 mila nel 1938. Le piantagioni vigilate di tabacco dànno metà del prodotto nazionale in Puglia più il Veneto, ed un buon quarto in Campania più Toscana; ma le manifatture non sono localizzate, per numero, in proporzione alle produzioni. Le piantagioni di pomodoro sono possedute da tutte le regioni, però Emilia, Campania e Sicilia dànno il 50 % del regno, ed altre 4 regioni (Toscana, Liguria, Puglia e Calabria) il 25 %. Nel gruppo degli ortofrutticoli gli asparagi provengono da regioni settentrionali (Veneto 25 %) più Toscana, col 90 % complessivo da sei su diciotto regioni. Meno tipizzata è la localizzazione dei cavoli (50 % da Lucania, Lombardia e Veneto) e dei cavolfiori (56 % da Campania e Toscana). Il prodotto dei fagioli è maggiore in Campania, Piemonte, Veneto e Toscana. I legumi freschi da sbaccellare hanno i migliori mercati in Puglia, Liguria e Campania. Le minori leguminose da granella in Puglia, Sicilia e Calabria. Cardi, finocchi e sedani, dopo un abbondante 40 % dalla Sicilia, provengono per oltre il 15 % da Campania, quindi Lazio, Puglia e Marche. Cipolle ed agli provengono per un terzo dall'Emilia e per un altro terzo, in parti uguali, da Campania, Piemonte e Veneto. Poponi e cocomeri prediligono terre a solatìo, ma ben ricche d'acqua: Emilia (23 %), Campania (19 %), Lombardia (14 %). Le carrube, prodotto squisitamente meridionale, eccellono nella Sicilia meridionale (85 %). La distribuzione degli agrumi non è così semplice come suole apparire in alcuni cartogrammi complessivi: la Sicilia dà il 93 % dei limoni nazionali ed il 99 % dei verdelli; la stessa dà il 57 % delle arance, ma il 26 % è localizzato in Calabria, il 7 in Campania, il 5 nel Lazio, ecc.; ancora la Sicilia dà il 70 % dei mandarini, con il 14 % in Calabria e il 10 % in Campania; la Calabria offre il 72 % dei cedri (Cosentino), con il 27 % in Sicilia e il poco che resta in Lucania e Campania; quasi il totale dei bergamotti viene dalla Calabria; ed esclusivo produttore di chinotti può considerarsi il Savonese, con scarse sporadi sino allo Spezzino. Nell'ordine delle frutta è da notare che buoni mercati hanno: le mele in Piemonte (19 %), Venezia Tridentina (17 %), Campania (14 %); le pere in Piemonte (13 %), Campania (11 %), Emilia (11 %), Calabria (11 %) ed Abruzzi (11 %); le ciliegie in Campania (18 %), Emilia (15 %), Piemonte (11 %); le altre frutta polpose (albicocche, pesche, susine) in Campania (20 %), Liguria (19 %), Veneto (17 %), Emilia (16 %), salvo i dovuti spostamenti in seguito all'impianto di razionali pescheti in parecchie zone collinari e pedemontane; le castagne (marroni) in Calabria (20 %), Toscana (20 %), Piemonte (15 %, quasi totalmente dalla prov. di Cuneo); le noci in Campania (51 %), Abruzzi (14 %), Piemonte (10 %); le nocciole in Sicilia (47 %), Campania 31 %); ecc. Nella preparazione di frutta secca conta di più il mezzogiorno, ma quello, soprattutto, che ha minori piogge estivo-autunnali: i fichi secchi dalla Puglia (54 %) e dalla Calabria (26 %); le prugne secche dalle 4 provincie di Sassari, Salerno, Pescara e Roma con un complessivo 80 % del regno.

Specifica della Liguria è la floricoltura, sebbene potrebbe esser considerata fra le industrie: il 70 % del prodotto nazionale proviene da quella settentrionale regione del mare occidentale; ma il 97 % del prodotto ligure deriva da impianti della provincia d'Imperia. Si è iniziata la partecipazione di altre regioni (Lazio 6,5 %; Lombardia 5,8 %; Toscana 4,3; Piemonte 4,2; ecc.).

Senza estender l'esame ad altre produzioni, notato che molto hanno giovato nel passato gli ex comizi agrari e le ex cattedre di agricoltura con l'insegnamento agrario generico e specifico delle scuole già dipendenti dal Ministero per l'agricoltura, ma più giova lo stimolo continuo del regime fascista con i riordinati ispettorati provinciali di agricoltura e tutto l'ordinamento sindacale-corporativo preposto ai rami dell'agricoltura mediante l'indiscussa cooperazione della radio rurale, basterà qui considerare i dati statistici di alcuni prodotti in alcuni bienni caratteristici dell'anteguerra (1912-13), dell'immediato dopoguerra (1919-20), dell'inizio della crisi mondiale (1928-29) e della vigilia della fondazione dell'impero (1934-35), accanto a quello più recente (in milioni di quintali):

Prodotti	1912	1913	1919	1920	1928	1929	1934	1935	1937	1938
Grano	45,1	58,5	46,2	38,5	62,2	70,8	63,4	76,9	80,6	80,9
Mais	25,1	27,5	21,8	22,7	16,5	25,3	32,0	24,8	33,9	29.4
Riso	4,4	5,4	4,9	4,5	6,3	6,7	6,7	7,3	7,9	—
Patate	15,3	17,9	13,9	14,2	14,9	20,1	27,1	21,6	32,1	25,8
Pomodori	6,0	6,3	4,3	4,0	5,8	6,0	8,5	8,9	10,5	9,5
Agrumi	6,7	8,8	6,6	6,3	6,6	8,1	7,8	7,0	7,9	8.4
Barbab. da zucch.	20,0	31,1	17,0	12,0	28,6	29,2	26,5	23,3	35,1	—
Vino	44,1	52,2	35,0	42,3	46,8	41,1	30,7	46,7	34,0	37,0
Olio d'oliva	0,9	1,7	1,1	2,0	2,4	3,1	2,3	2,4	2,7	1,8
Castagne	8,3	5,0	5,0	6,2	5,6	6,0	5,5	5,5	—	—
Canapa (tiglio)	1,0	0,9	0,9	1,0	1,3	1,2	0,6	0,7	1,1	1.1

I dati del primo biennio si riferiscono ancora al vecchio territorio: per i necessari confronti occorre riferirsi alle rispettive superficie agrarie. La popolazione presente, che nel 1912 era di 35 milioni di abitanti, nel 1938 ammontava a 44 milioni.

d) Allevamento e pesca. – È di circa 325 milioni di q. la produzione di foraggi ridotti a fieno normale: 46 % da prati artificiali, 18 % da mangimi verdi diversi, 12 % da prati naturali asciutti, 9 % da pascoli permanenti, il resto da prati naturali irrigui e ottimi erbai. Lombardia, Emilia, Veneto e Piemonte dànno l'80 % dei foraggi da prati artificiali. Da prati irrigui Piemonte e Lombardia deducono il 75 % del rispettivo foraggio nazionale. Il maggior concorso di foraggi, in complesso, è dato da Lombardia (c. 19 %), Emilia (c. 15 %), Veneto (c. 12 %), Piemonte (c. 11 %), ecc. La Lombardia deve il suo posto al fatto di possedere il 33 % di terreni irrigati (marcite, ecc.); il Piemonte ne ha il 28 % circa (risaie, ecc.).

Con questi indici è in rapporto il patrimonio zootecnico. I risultati dei censimenti del bestiame non sono tutti comparabili fra di loro. Nel 1876 furono censiti cavalli muli e bardotti; nel 1881 gli altri capi, tranne gli equini; il 19 marzo 1908 il censimento fu generale; quello del 6 aprile 1918 non poté tener conto del bestiame delle terre invase; il rilievo statistico del 19 marzo 1930 richiese delicati controlli, in specie per la Sicilia; la valutazione del 1° gennaio 1936 escluse il bestiame dislocato presso le forze armate; la valutazione al 1° gennaio 1938 è un aggiornamento ponderato dei dati del 1930. Tenuti i dati del 1930 come termine di confronto, si osserva che sul 1908 erano in aumento i bovini, i suini, gli asini ed i muli, in diminuzione gli ovini, i caprini ed i cavalli; ma nei riguardi

Specie (migliaia di capi)	1876-1881	19 marzo 1908	6 aprile 1918	19 marzo 1930	1° gennaio 1938	Situazione	
						1930 su 1908	1938 su 1930
Bovini	4.772	6.199	6.240	7.089	7.677	+	+
Suini	1.164	2.508	2.339	3.318	2.940	+	
Ovini	8.596	11.163	11.754	10.268	9.467		
Caprini	2.016	2.715	3.083	1.893	1.828	–	–
Cavalli	658	956	990	942	791		–
Asini	674	850	949	905	796	+	
Muli	294	388	947	466	431	+	–

del 1938, se continuò sensibile l'aumento dei bovini, si ebbe una tendenza alla diminuzione in tutte le altre specie, compresi suini, asini e muli. Notevole è, nel gruppo dei bovini, la diminuzione dei capi da lavoro e l'aumento dei capi da latte; logica la diminuzione di cavalli ed asini, per l'incremento degli autoveicoli, dopo un periodo transitorio nel quale l'equino sostituisce il bovino da lavoro per ospitare in stalla più vacche che buoi quando non ancora è cominciata l'introduzione della motorizzazione nelle aziende agricole. La diminuzione dei caprini è da attribuire alla formale esecuzione di norme a difesa del «novellame»; quella degli ovini alla bonifica integrale che riducendo nell'Italia centrale e meridionale alquanti

pascoli di pianura, trasformandoli in ottimi seminativi, incide sul volume della tradizionale transumanza. La diminuzione dei suini è in contrasto con gli effettivi impianti di stalle razionali d'allevamento dove abbonda il cascame del caseificio.

In genere i bovini prevalgono in Lombardia, Emilia, Veneto e Piemonte con percentuali decrescenti dal 18 al 14; in queste regioni, che concentrano quasi il 65 % del patrimonio bovino nazionale, la bovina prevale in senso assoluto, con un minimo di 62 nell'Emilia ed un massimo di 69 bovine in Lombardia ogni 100 capi di ambo i sessi. Non deve impressionare il 75,5 % della Liguria, ché esso incide su 90 mila capi bovini, mentre il medio 64 % delle quattro regioni padane s.l. va riferito a 4 milioni e mezzo di capi! Gli ovini predominano in Sardegna (20 %) e Lazio (14 %), quindi con un 10 % tanto in Puglia, quanto in Toscana. Nella localizzazione degli ovini occorre ritornare a situazioni storicamente non più recenti e alle razze pregiate di montoni e pecore di Garessio, delle Langhe, di Biella, Frabosa, Clusone, del Padovano, Bellunese, Pistoiese, ecc., per intendere l'origine di alquanti rinomati lanifici. Non crediamo soffermarci sui dati regionali riguardanti gli animali da cortile e gli apiari, considerato che gli esperti li reputano d'un ordine approssimato ed affetti da scostamenti di vario segno. Nell'ora in cui si riprende giudiziosamente l'allevamento dei bachi da seta, giova avvertire che il Veneto, grazie al sistema dei «cavalloni», occupa il primo posto, con circa il 45 %, e la Lombardia potrebbe oltrepassare il 30 %; in quanto alle altre regioni va posto in evidenza che in talune annate normali la produzione dei bozzoli della Calabria ha quasi raggiunto il quantitativo delle Marche, sempre superando quello della Toscana, per cui è giustificato dubitare che in fatto di bachicoltura si sia raggiunto da per tutto il limite massimo consentito dalle condizioni ambientali.

In quanto alla pesca, prevale quella d'acqua dolce nell'Italia superiore (grandi laghi, fiumi alpini, risaie). Abbondante la pesca «valliva» nell'estuario veneto e nelle ridotte Valli di Comacchio. La pesca marina è bene organizzata nell'Adriatico, nel medio Tirreno e nel Mar Ligure, esclusa la grande pesca motorizzata che batte mari esterni e l'Atlantico. L'ostricoltura e la mitilicoltura sono curate nel Ionio e nel Tirreno. La moda ha fatto riattivare la pesca dei coralli nei banchi delle Egadi e di fronte a Sciacca. Tonnare «vive» stanno sulle coste della Sicilia e delle neoprovincie libiche. Nel bassifondi di Lampedusa e nelle acque tripolino-cirenaiche abbondano campi di ottime spugne. In genere le acque dolci dànno trote, coregoni, lucci, tinche, carpe, anguille e gamberetti; le acque marine, sardine, triglie, merluzzi, sogliole, sgombri, tonni e muggini.

e) Miniere e cave. – La povertà mineraria d'Italia è stata più asserita che accertata. Se manchiamo di abbondanti antraciti, abbiamo discrete quantità di litantraci e soprattutto di ligniti picee e xiloidi. Quasi tutte le regioni d'Italia concorrono alla produzione mineraria e rivelano nuove possibilità, grazie all'intensificato studio geologico e geofisico del sottosuolo. L'ultima parola non è mai detta in proposito e la storia mineraria del mondo ne è la più sicura affermazione. Non conosciamo ancora tutte le nostre possibilità minerarie. La chimica, poi, con le sue applicazioni all'industria, è in continua fase di scoperte e utilizzazioni. La frase del DUCE «oggi finalmente ci accorgiamo di aver molte più materie prime di quello che pensassimo» potrà esser ripetuta per molti anni dinanzi a nuove scoperte e più intense utilizzazioni. Intanto in Europa l'Italia è l'unica produttrice di zolfo; è alla pari della Norvegia per lo zolfo contenuto nelle piriti; è la prima produttrice di minerali di manganese e di roccia asfaltifera; contende il primo posto alla Spagna per i minerali di mercurio; viene subito dopo la Germania per i minerali di zinco; è l'unica, dopo il monopolio assicurato alla Germania dal «protettorato» sulla Boemia, che abbia discrete quantità di grafite; per la bauxite viene dopo Francia ed Ungheria, ed è alla pari con la Iugoslavia, che presto distanzierà.

La nazione trae e potrà trarre in copia maggiore: minerali di ferro in Piemonte (Cogne), Lombardia (Prealpi Lariane e Orobie), Toscana (Elba, ecc.), Sardegna; di ferro manganesifero e manganese in Liguria (Chiavari-La Spezia), Toscana (Argentario), Sardegna; di piombo, anche argentifero, in Lombardia (Introbio), Tre Venezie (Calmo), Toscana (Amiata) e Sardegna; di zinco in Liguria (San Damiano di T.), Lombardia (Bergamasco), Tre Venezie (Predil) e Sardegna; di antimonio nella Sardegna; di mercurio nelle Tre Venezie (Idria) e Toscana (Amiata, M. Labbro); di stagno in Toscana (M. Valerio); di nichel e di oro in Piemonte (Ossolano, Ticino); piriti di ferro ed anche rame in Piemonte (Brosso Fargnè), Tre Venezie (Predazzo, ecc.), Toscana (Grossetano); combustibili fossili pregiati in Piemonte (Aostano) e Sardegna (Seui); litantrace nelle Tre Venezie (Friùli e Istria) e Sardegna; ligniti in Lombardia (Leffe), Toscana (Val d'Arno), Umbria (Valle Spoletina) e Sardegna; torbe in Piemonte (Canavesano) e Lombardia (Bresciano); minerali di zolfo in Romagna (Forlivese), Marche (Pesarese), Calabria (Strongoli) e sopra tutto Sicilia; petrolio greggio in Emilia (Piacentino e Parmense); roccia asfaltifera e bitumi negli Abruzzi, Campania e sopra tutto Sicilia (Ragusano); bauxite nelle Tre Venezie (Istria), negli Abruzzi (Marsica), in Puglia (Gargano e Salento); allumite e leucite nel Lazio sett. e Campania (Casertano); acido borico nel distretto toscano di Larderello; grafite in Piemonte (Val Chisone) e Liguria (Alta Bormida); talco in Piemonte (Val Chisone); amianto e roccia asbestifera in Piemonte (Lanzo) e Lombardia (Val Malenco); baritina in Lombardia (Bergamasco); bentonite (caolino) in Campania (isole Ponziane); pietre pomici in Sicilia (isole Eolie o Lipari); marne per cementi in Piemonte (Monferrato) e Lombardia (Bergamasco); argille per laterizi nei cospicui depositi neozoici della Padania e delle vallate dei principali fiumi oltre che nelle argille plioceniche subappennine; marmi pregiati e pietre da costruzioni fine in Piemonte, Lombardia, Tre Venezie, Toscana, non escluse Liguria, Lazio, Lucania, Puglia, Calabria, ecc.

Effettivamente non c'è regione d'Italia che non possa collaborare all'autarchia mineraria del paese. L'andamento delle produzioni nel tempo, inteso storicamente e politicamente, può sorprendersi dai dati che riguardano una buona annata d'anteguerra (1911), il primo anno del regime fascista (1923) e il primo della politica autarchica (1937) subito dopo la fondazione dell'impero. È risaputo che la tendenza è per l'aumento.

	1911	1923	1937
Migliaia di tonnellate			
Minerali di ferro	373,8	340,8	997,8
» » ferro manganesifero	6,5	19,3	18,5
» » manganese	3,5	9,6	33,5
» » rame	68,1	6,9	3,8
» » piombo anche argentifero	38,5	37,4	58,7
» » zinco anche ferrugginoso	139,7	132,6	182,0
» » antimonio	2,4	1,7	3,5
» » mercurio	97,8	16,6	183,6
» » oro	2,1	1,4	17,7
Piriti di ferro (anche cuprifere)	165,3	493,3	930,6
Combustibili fossili	557,1	1.127,2	2.027,6
Petrolio greggio	10,4	4,7	14,3
Migliaia di metri cubi			
Gas idrocarburati	9.021,0	6.851,0	15.174,5
Scisti ittiolitici	—	0,1	3,5
Minerali di zolfo	2.782,8	1.922,5	2.142,8
Salgemma	61,0	52,8	603,8
Asfalti e bitumi	188,7	140,2	366,9
Allumite	6,1	0,1	3,5
Bauxite	5,7	98,1	386,5
Acido borico	2,6	2,5	6,3
Grafite	12,6	5,7	5,4
Amianto e roccia asbestifera	0,2	1,5	405,3
Baritina	13,0	27,6	45,2
Caolino	10,4	9,8	132,7
Talco e steatite	24,0	31,2	45,7
Marne per cemento	2.500,0	2.473,1	2.546,1

f) Industrie. – Non occorre una specifica cultura storica per affermare che l'Italia è culla di tutte le industrie metallurgiche, ceramiche, vetrarie, tessili, alimentari, edilizie, navali sin dai più remoti tempi. L'artigianato, o piccola industria, ha avuto a sua disposizione materie gregge e prime locali. Il carbone di legno e la forza idraulica non mancarono dalle origini. In tempi meno remoti le industrie nazionali del lino, della lana, della seta, del cuoio, delle armi, del mobilio e dell'oreficeria nutrirono mercati di vasto dominio territoriale. Anche la meccanica di precisione, con strumenti topografici, ottici, chirurgici ebbe portata non locale. Pur dopo la Rinascenza, iniziata altrove l'industria sussidiata da combustibili fossili solidi, l'Italia seppe utilizzare in Piemonte, Lombardia, Umbria, Toscana ligniti e torbe. Più che la mancanza di certe materie gregge per determinate industrie-chiavi nocque allo sviluppo industriale lo spezzettamento politico.

La ricerca della naturalità di alquante nostre industrie non può esser compiuta con miopismo geografico naturalistico, ma sussidiata da larghe visioni storiche. È l'integralismo geografico che conduce alla tranquilla dimostrazione della naturalità di tutte le industrie e dichiara il diritto della nazione italiana a sviluppare ogni ramo industriale sul piano della massima indipendenza economica, mediante la diffusione della cultura tecnico-scientifica in tutte le branche del lavoro dai primi gradi dell'insegnamento, secondo prevede finalmente la Carta della scuola. D'altronde già dal 1878 nella prima relazione al parlamento italiano sullo stato e il divenire delle industrie si ponevano sul primo piano l'offerta di un'abbondante mano d'opera e di una non meno abbondante forza motrice rappresentata dal carbone bianco. Da allora la ricerca della localizzazione e intensità delle industrie ha chiarito la forza di questa attività e il destino d'Italia di essere anche molto industriale. Le inchieste e monografie industriali insieme con i moti operai sono documenti della naturale ripresa interna e della non meno naturale preoccupazione esterna. Oggi l'Italia è altrettanto industriale quanto agricola, per cui la richiesta di territori esterni da cui trarre materie prime e sui quali collocare manufatti per assicurare il benessere alla massa industriale, è fondata su dati incontrovertibili.

Il censimento della popolazione alla data del 21 aprile 1936 ha rilevato e rivelato che in 9 anni dal censimento industriale del 15 ottobre 1927, malgrado la crisi mondiale, ancorché sotto le sanzioni, pur con parecchia popolazione maschile sotto le armi, il numero degli addetti nelle industrie è aumentato. Contro 4 milioni e 5790 addetti del 1927 stanno 6.163.507 del 1936. Ora se consideriamo analiticamente le compartecipazioni alle grandi ripartizioni delle categorie di lavoratori, possiamo dedurre che in effetti la maestranza industriale p. d. non è inferiore a quella agricola p. d. Sopra 33.728.406 cittadini italiani d'ambo i sessi con età di anni 10 almeno, il 54,4 % era addetto ad una professione, magari come « coadiuvante », in quanto essendo membro della famiglia del capo di azienda aiuta costui nell'esercizio della sua attività professionale. Della massa comunque occupata il 33,6 % spettava all'industria, trasporti e comunicazioni ed il 47,7 % all'agricoltura e caccia. La fisionomia greggia è già soddisfacente: su 100 fra agricoltori e industriali, vi sarebbero 58 agricoltori e 42 industriali. Ma subentrando la necessaria discriminazione dei coadiuvanti si giunge a una chiarificazione. I coadiuvanti stanno fra gli agricoltori nel rapporto alto di 37,8 % e basso di 3,6 % fra gl'industriali. Deducendo proporzionalmente queste compartecipazioni si ottiene che l'indice di occupazione per i lavoranti di primo piano è portato al 29,6 % nel gruppo dell'agricoltura e caccia e al 32,4 % in quello dell'industria, trasporti e comunicazioni.

Ciò premesso, notiamo che la popolazione addetta all'industria, esclusi trasporti e comunicazioni secondo quanto espone l'Istituto centrale di statistica, è composta in massima di operai (71,8 %) dei quali il 94,7 % è considerato « qualificato », il che è molto significativo, quando si ricordi che l'operaio « qualificato » italiano è ben quotato sui mercati esteri della mano d'opera. Gli indipendenti formano il 22,2 %, gli impiegati il 4,7 %. È da considerare che l'82,6 % degl'indipendenti è prevalentemente costituito da artigiani. Le donne entrano in ragione del 25,6 %, anch'esse, nel gruppo delle operaie (escluso il 18,6 % di indipendenti, il 4,6 % d'impiegate), inscritte per il 98,3 % fra le « qualificate ».

Durante lo svolgersi del censimento industriale e commerciale ordinato con regio decreto 23 marzo 1937, n. 387, per essere compiuto nel 1940, non giova ritornare alla fisionomia statistica del 1927. È sufficiente avvertire che la distribuzione per provincie e regioni, se conferma la fisionomia industriale dell'Italia superiore, lascia bene intravvedere la ferma tendenza industriale di regioni meridionali, malgrado il lungo malgoverno borbonico: in Campania, o perché favorita dal clima o in quanto sede della capitale d'un vasto regno; in Puglia, per la lontananza dall'amministrazione centrale e la vicinanza ad una sponda allora soggetta ad uno stato assai arretrato; in Sicilia, per gli investimenti stranieri in imprese minerarie (zolfi) ed enologiche (marsala). Grosso modo il 24 % della popolazione industriale è in Lombardia, il 12 % in Piemonte, il 9 % nel Veneto, l'8 % in Toscana, il 7 % in Campania ed il 6 % così in Emilia come in Sicilia. L'Italia settentrionale, con l'Emilia, ospita il 60 % degli addetti, la centrale, con gli Abruzzi e Molise, il 17, la meridionale di terraferma il 15 e l'insulare l'8 %, con uno spostamento a vantaggio della meridionale continentale e dell'insulare sui dati del 1927. In genere le industrie tessili, metallurgico-meccaniche, chimiche prevalgono nell'Italia superiore; le minerarie nella centrale e insulare; le alimentari nella meridionale e insulare. L'indice della produzione industriale italiana, su base 1928 = 100, dopo la discesa a 73 nel 1932 è risalito a 102,4 nel 1935 ed a 108,7 nel 1937. La ripresa è stata spiccatissima nelle imprese produttrici di energia (154,6) e carta (150), oltre quelle chimiche (133,2) e le metallurgico-meccaniche (130,1). Per singole produzioni eccelle il raion (457,5) fra le tessili, e l'alluminio (639,4) fra le metallurgiche.

In quanto all'energia elettrica, premessa l'esistenza di un migliaio di centrali idroelettriche e di un quarto di migliaio di termoelettriche, giova tener presente che su una produzione di circa 15 miliardi di kWh, il 4 % scarso proviene da impianti termoelettrici ed il resto da idroelettrici. Oltre il 65 % proviene da regioni alpine (23 % Piemonte, 23 % Lombardia); per il resto hanno ottime posizioni attuali l'Umbria, gli Abruzzi, il Lazio e la Calabria, con prossimi aumenti negli Abruzzi, fermo restando che l'Appennino mediano e inferiore, con il sistema calabro, dà già il 21 % abbondante. Soltanto la Puglia non possiede, fra le 18 regioni *ante* 26 ottobre 1938, centrali idroelettriche; e mancano di centrali termoelettriche quattro regioni appenninine (Marche, Umbria, Abruzzi-Molise, Lucania). La mancanza di produzione idroelettrica pugliese conferma il carattere siccitoso di quella regione, cui divenne provvidenziale il grandioso acquedotto.

Prodotti principali dell'industria chimica in migliaia di tonnellate

Prodotti	1937	Prodotti	1937
Acido solforico (50° Bé) .	1642,1	Lievito per panificazione .	12,9
» nitrico (36 Bé) . . .	263,5	Litopone	8,2
» cloridrico (20/22° Bé)	56,3	Oli di semi di ricino . . .	8,9
» tartarico	4,5	» » » diversi	137,8
» citrico	3,8	Ossigeno (milioni di mc.) .	16,6
» fenico rettificato . .	1,6	Perfosfati	1333,2
Amidi	28,6	Potassa caustica	1,8
Ammoniaca sintetica . . .	93,4	Prod. interm. p. col. organ.	27,3
Benzolo puro e comm.le .	12,7	Profumi sintetici	0,2
Canfora comm.le	0,45	Sali potassici	4,2
Carburo di calcio	177,6	Silicato di sodio solido . .	14,9
Citrato di calcio	1,4	Soda carbonata	351,5
Cloro liquido	2,4	» caustica	172,5
Cloruro di calcio	17,8	Solfato di alluminio . . .	1,3
Colori organici sintetici . .	12,5	» » magnesio	4,6
Destrina	5.4	» » rame	130,3
Estratti tannici di cast. . .	79,1	Solfuro di carbonio	41,3
Glicerina greggia	4,1	Stearina	2,4
» raffinata	4,2	Toluolo puro e comm.le .	14,1
Ipoclorito di sodio	49,2	Xilolo puro e comm.le . .	10,9

g) Comunicazioni. – Le condizioni ambientali che influirono sulla rete romana, non agirono in seguito come al tempo della fondazione. Il disordine intervenuto nel Medioevo perdurò sin quasi il Cinquecento. La ripresa della tecnica stradale agli albori del Seicento mirò a vincere colli e monti, evitando i fondi di anguste vallate e littorali paludosi. I servizi postali organizzati da Italiani nel Settecento richiesero miglioramenti e nuove arterie: è del 1772 la strada del Brennero. La ventata napoleonica giova all'Italia superiore e alla centrale. Il Sempione è sorvalicato nel 1806; il Moncenisio nel 1813, lo Spluga nel 1822, lo Stelvio nel 1825, il Gottardo nel 1830. È in queste arterie alpine che si disegnano le « scale del diavolo » là dove c'è un « gradino » glaciale. Ma nel 1840 l'orientarsi dell'opinione pubblica verso la « strada ferrata » la svia da quella rotabile. La ferrovia in Italia è più costosa, per difficoltà tecniche d'impianto, che in qualsiasi altra grande potenza di fatto o in atto. In nessuno stato si contano 1400 gallerie ferroviarie con sviluppo totale di oltre 700 km., o si devono considerare « acclivi » una quarantina di cospicui tronchi montani con pendenze superiori al 20‰. L'assorbimento delle disponibilità di bilancio da parte delle ferrovie concorse alla decadenza della rete stradale ordinaria, che dovette un ritorno di provvidenze in parte allo sviluppo del ciclismo e poi maggiore a quello dell'automobilismo. Il Novecento riconduce l'equilibrio. La guerra, con l'intensificazione

della trazione meccanica, dà forti usure alle strade, ma impone una migliore tecnica di manutenzione. Il dopoguerra, con la necessità di ridurre i costi e di accelerare le consegne, congiuntamente all'insicurezza dei servizi ferroviari negli anni del disordine, rovesciò la situazione. L'avvento del regime fascista portò sul piano nazionale la statizzazione della rete ordinaria, svincolandola dalla diversità di opinioni e manutenzioni di tecnici provinciali. La rete esercitata dallo stato è sufficiente documentazione dell'attitudine fascista a bengovernare tutte le regioni d'Italia: la disfatta della mafia in Sicilia è dovuta alla fondazione di ottime strade le quali consentono ora l'appoderamento del latifondo.

All'inizio del 1938 la rete affidata all'A. A. S. S. aveva uno sviluppo di 20.663 km.; quella delle ferrovie statali a scartamento ordinario di 16.336, cui si devono aggiungere 2736 km. di uguale scartamento esercitati dall'industria privata, e 3797 km. a scartamento ridotto (596 statali e il resto privati): su un totale di 22.870 km. di ferrovie ve ne erano (1º gennaio 1938) 1750 già elettrificati. Il contrasto fra strada ordinaria e ferrovia ha dapprima inciso sui prodotti chilometrici ferroviari abbassandoli da 100.117 lire nel 1926-27 a 62.837 lire nel 1934-35, per i viaggiatori, e da 195.577 lire nel 1925-26 a 90.327 lire nel 1934-35 per le merci. Ma nel frattempo la riduzione delle locomotive e l'aumento dei locomotori, la diminuzione di carrozze di I e II classe e la costruzione di vetture di maggiore capienza su carrelli, con la diminuzione di carri-merci di piccolo tonnellaggio, l'immissione di carri refrigeranti ed isotermici, quindi la diffusione delle « littorine » e degli elettrotreni, con altre provvidenze, riportano parte del traffico sulla rete stradale onde nel 1936-37 i proventi chilometrici gettano 74.165 lire nel movimento viaggiatori e 135.686 lire nel movimento merci.

Forse non ha più significato geoeconomico la ricerca dell'indice di densità ferroviaria per superficie e per popolazione, tenuto conto che la rete stradale ordinaria esercitata dallo stato è complementare e su di essa si svolge un traffico di viaggiatori e postale che dà notevoli contributi alle ferrovie. Geograficamente ha efficacia l'indice della media ampiezza teorica di uguali maglie quadrate. Si nota che la Venezia Tridentina ha maglie di km. 42,3 di lato; che stanno fra 40 e 35,1 nelle Marche (37,2) e in Sardegna (36,8); fra 35 e 30,1 nella Lucania (32,4); fra 30 e 25,1 in Umbria (29,4), Abruzzi Molise (29), Piemonte (27) e Veneto (25,9); fra 25 e 20,1 in Calabria (25), Puglia (24,6), Lazio (24,2), Sicilia (24,1), Lombardia (21,2), Liguria (20,9) e Campania (20,6); con lati minori di 20 km. nella Venezia Giulia (17) e in Toscana (16,8). Tra le difficoltà dell'esercizio delle ferrovie italiane sta il carattere delle nostre importazioni ed esportazioni *via* mare e *via* terra, per cui è maggiore l'afflusso di carri vuoti ai porti ed ai valichi alpini.

La marina mercantile è una diretta funzione dei caratteri insulari della nazione, per cui, come s'è detto altrove, l'Italia è il paese più «marittimo» dell'Europa continentale ed il più « marinaro » del Mediterraneo. Anche sulle comunicazioni marittime giovano le ricordanze storiche. Dopo il secolare primato delle marine mercantili d'Italia e l'indiscussa abilità degli ammiragli di nostra gente, la sosta a metà Ottocento, che ruppe l'equilibrio mediterraneo, e la baldanza di stati scarsamente o punto mediterranei, fu dovuta all'assenza d'una politica unitaria più che a materiale deficienza di ferro. Questa condizione storica continuò a pesare sin quasi alla vigilia della guerra, nonostante notevoli progressi raggiunti. Ma il regime di concorrenza interna dava crescenti vantaggi alla concorrenza esterna. Quando entrammo in guerra avevamo t. 1.541.820 di stazza con propulsione meccanica, quando ne uscimmo le trovammo ridotte a 880.657. Nel 1922, dopo avere ereditato il naviglio austro-ungarico ed acquistate oltre t. 350 mila all'estero, non eravamo ancora in pareggio con l'anteguerra. La politica attuata dal regime fascista, facendo eliminare le vecchie unità, dare la preferenza alle motonavi, favorire i grandi tonnellaggi a 2 e 4 eliche, migliorare le velocità mercantili, eliminare i velieri introducendo nei maggiori di essi l'uso di un motore sussidiario, e concentrare razionalmente in quattro società l'intero naviglio mercantile nazionale con ben determinati settori di traffico, ha portato la marina mercantile italiana al 4º posto in Europa (dopo Regno Unito, Germania, Norvegia) ed al 6º nel mondo (avendo maggiori tonnellaggi gli Stati Uniti di America e il Giappone). La nostra marina partecipa col 4,9 % alla flotta mercantile mondiale a vapore (Francia 4,9) e col 4,7 alla motorizzata (Francia 2,4).

Scarse di numero sono le vie della navigazione interna naturale e artificiale, nei confronti con altri stati d'Europa, sebbene stia completandosi l'arteria da Monfalcone a Riva

Anni	Piroscafi		Motonavi		% stazza delle motonavi
	N.	Migliaia t. stazza netta	N.	Migliaia t. stazza netta	
1927	1317	1754	107	192	*9,8*
1929	1244	1654	152	267	*13,7*
1931	1252	1728	191	315	*15,4*
1933	1130	1519	212	349	*18,9*
1935	1081	1489	214	359	*19,4*
1937	822	2522	287	653	*20,6*

del Garda, attraverso le lagune del Veneto, il « Canale di Valle » fra Chioggia e il Po, il « Canale 9 maggio » fra Volta Grimani e il Mincio a monte della conca di Governolo, quindi per il Mincio al Garda, tutta per natanti di t. 600. Efficiente è la navigazione interna sui grandi laghi vallivi prealpini, con un cospicuo movimento di merci su « traghetti ferrolacuali » nel Sebino o lago d'Iseo.

Lo sviluppo raggiunto dall'aviazione civile è oltremodo significativo quando si pone in relazione con la data recente (1926) del regolare inizio e le condizioni limitatrici poste dal sistema alpino. Avevamo 5 linee nel 1926 con uno sviluppo di km. 3844; ne contavamo già 42 alla fine del 1937 con una lunghezza di km. 37.507, compresevi le comunicazioni imperiali, ivi inclusa la rete albanese. I collegamenti con scali perimediterranei e continentali europei, oltre che al di là di Suez, hanno bilanciato gli accorciamenti delle distanze orarie raggiunte nel dopoguerra dalle aviazioni civili esteriori alla penisola.

La posizione dell'Italia, dal punto di vista delle comunicazioni, ne fa il passaggio obbligato da ovest ad est e da nord-ovest a sud-est per i trasporti terrestri dall'Europa occidentale, tanto continentale quanto insulare; la costituisce a molo di ormeggio anch'esso obbligato a metà giusta delle rotte marittime dall'Atlantico all'Indiano; e favorisce gli avviamenti aerei sulla ortodromica da Londra-Parigi ad Alessandria-Suez.

h) *Commercio*. – Storicamente il nostro commercio speciale non consente confronti statistici prima del 1870 per tutto il territorio che da quell'anno costituì il regno. Tranne l'eccezionale 1871, che offrì una bilancia commerciale attiva, da quell'anno comincia la pesante sequela dei saldi passivi. Nel 1887 la rottura dei rapporti commerciali con la Francia conduce alla riforma doganale e a nuovi orientamenti. I saldi passivi si protraggono anche nel Novecento; ma le rimesse degli emigranti, il movimento dei forestieri ed altre esportazioni occulte saldano il bilancio dei pagamenti in modo che la lira poté far premio. La guerra aumenta i saldi passivi. Gli alleati e associati forniscono, è vero, merci nel comune interesse, ma inscrivono crescenti partite di loro crediti sul nostro conto.

Nel 1918 il saldo passivo è di miliardi 13,7 di lire del tempo, pari a 30,7 di quelle del 1928. Le vicende monetarie del dopoguerra fanno oscillare le cifre delle importazioni ed esportazioni; i saldi passivi però perdurano. A poco a poco, anche per la crisi mondiale, si contraggono vendite e acquisti. L'intervento dello stato ravvicina gli estremi, ma non può raggiungere il pareggio. Notevole l'andamento degli indici dei prezzi e delle quantità di merci importate ed esportate (1925 = 100): esso segna una maggiore debolezza nei primi e una resistenza, sino a una spiccata ripresa, nei secondi. Sennonché mentre sanzioni e controsanzioni mantengono basse le quantità importate e ne rialzano i prezzi, si contrappone un altissimo rialzo delle quantità esportate, senza il conseguente rialzo dei prezzi. Il saldo passivo del commercio speciale è di 497 milioni nel 1936 e di 3508 milioni nel 1937; ma deducendo il conto delle importazioni dall'A. O. I. e delle esportazioni nell'A. O. I. il saldo passivo su mercati extraimperiali è rispettivamente di 2058 e di 5738 milioni di lire.

Caratteristica del nostro commercio speciale è di importare merci relativamente povere, pesanti, ma di esportarne pregiate, come s'è accennato a proposito del movimento ferroviario di carri-merci vuoti. Circa una metà delle esportazioni in quantità è diretta a mercati europei continentali. Ma in quantità le esportazioni rappresentano il 20 % del commercio complessivo. Resta l'80 % in peso per le importazioni, le quali provengono per 20 % *via* terra e il resto *via* mare.

Le importazioni *via* mare per il 18 % provenivano, prima del 1935, dal Mediterraneo, il 5 % da oltre Suez, il 77 % da oltre Gibilterra: il 18 % mediterraneo si scomponeva nel 7 % da oltre Dardanelli, 7 % da porti levantino-egei, 4 % da porti occidentali. Che non tutto il traffico transgibilterriano sia da considerarsi transatlantico è rivelato dalle provenienze di

Movimenti annui di		Indici medi: 1925 = 100	
		Prezzi (valore)	Quantità (peso)
Importazione	1933	35,20	79,78
	1934	34,00	85,29
	1935	35,50	82,88
	1936	43,19	52,82
	1937	67,27	77,69
Esportazione	1933	35,84	91,34
	1934	32,97	86,59
	1935	33,06	87,57
	1936	37,27	81,32
	1937	47,12	120,94

carboni britannici e merci continentali europee: durante le sanzioni i carboni renani, per evitare i noli rialzati delle ferrovie elvetiche, scelsero la via marittima. In quanto alle provenienze *via* terra, ritenuto che le medie valgono in tempi normali, si accerta un'entrata in peso dell'11 % attraverso la frontiera italo-francese (2 % Ventimiglia–Breglio; 9 % Modane); del 44 % per transiti italo-svizzeri (10 % dal Sempione; 34 % dal Gottardo); del 17 % per transiti italo-germanici (4 % Brennero–San Candido; 13 % Tarvisio); e del 28 % per transiti italo-iugoslavi (3 % Piedicolle, 22 % Postumia, 3 % Fiume). Nel complesso il 55 % in peso dei fornitori sta ad occidente del meridiano di Milano; il 75 % a settentrione ed occidente del transito di Piedicolle: siccome il 50 % delle provenienze *via* mare ha una distribuzione analoga, è evidente che il nostro commercio di esportazione, se deve agganciarsi a quello delle importazioni, non può discostarsi dai mercati centro-occidentali d'Europa. Grosso modo il commercio estero interessa con il 50 % l'Europa, il 25 % le Americhe, ed il resto le altre parti della Terra (Asia, Africa, Oceania). Fra i grandi fornitori il primo posto assoluto è tenuto dalla Germania seguita a notevole distanza (2 : 1) dagli Stati Uniti d'America; e subito dopo dall'Argentina, dal Regno Unito, dalla Svizzera, dalla Francia, ecc. Invece i grandi clienti cominciano ad allinearsi con un relativo parallelismo nei primi due posti, dalla Germania agli Stati Uniti d'America; ma subito dopo, il Regno Unito precede sovente la Svizzera e l'Argentina, con qualche annata in cui è la Francia che s'inserisce fra la Svizzera e l'Argentina. La politica dei contingentamenti, soprattutto quella delle compensazioni, può condurre ad un sensibile miglioramento della bilancia commerciale italiana in seguito ai nuovi orientamenti politici, perché vi sono parecchi mercati fornitori e clienti sulla faccia della terra non ancora convenientemente frequentati dai nostri commercianti.

BIBL.: Alla conoscenza delle fonti della geografia d'Italia ha cominciato a provvedere dalla fondazione (1867) la Società geografica italiana mediante *Bibliografie* inserite nel suo *Bollettino*, scritti originali ospitati nel *Bollettino* e nelle *Memorie* (*Indici generali* delle 6 serie dodecennali: Roma 1882, 1889, 1903, 1933, 1937, 1938) ed acquisti di opere per la biblioteca (*Cat. metodico della bibl. soc.*, Roma 1902). *Bibliografie geografiche della regione italiana* furono iniziate da L. F. de Magistris (per il 1899 a cura della R. Società geografica italiana, Roma 1899–1900; per il 1901–1903 a cura della *Rivista geografica italiana*, Firenze 1902–1904); quindi riprese e continuate da E. Migliorini (in principio con altri) a cura del Comitato nazionale per la geografia (Firenze 1925–27) e poi della R. Società geografica italiana (Roma 1928 segg.: alla fine del primo decennio, 1925–34, allegato l'indice per materia). I contributi recati dall'istituzione dei Congressi geografici italiani sono reperibili a traverso l'*Indice degli Atti dal I al X* (1892–1927) a cura di E. Migliorini (Roma 1934). Alla funzione stessa, ma in limiti ristretti, ha concorso la *Bibliographie géogr. annuelle* (Parigi 1890 segg.) divenuta *B. g. internationale* dal 1931 con la collaborazione ufficiale italiana. Più organiche, sin dall'inizio, sebbene non annuali, sono state le relazioni metodiche ospitate nel *Geographisches Jahrbuch* dal 1894 (Gotha). Di orientamento generale è la « guida bibliografica » di G. Fumagalli, *La bibliografia*, Roma 1923; e specifico quella dedicata a *La geografia*, Roma 1919 (1ª ed.) e 1922 (2ª ed.). Fra le riviste geografiche italiane che contribuirono a fornire fonti e indicazioni bibliografiche giova consultare: *Cosmos* (di G. Cora), Torino 1873–96, Roma 1901–9; *La geografia per tutti*, Bergamo 1891–93, Milano 1894–95; *Rivista geografica italiana*, Firenze 1893 segg. (pubbl. l'*Indice generale* del 1° decennio); *Memorie geografiche di G. Dainelli*, Firenze 1907–21; *La Geografia*, Novara 1912–18; *Bollettino del Comit. glaciol. it.*, Torino 1914 segg.; *L'Universo*, Firenze 1920 segg. Anche in opere geografiche sull'Italia si contengono discrete liste bibliografiche, soprattutto nel vol. IV (parti I e II) della *Terra* di G. Marinelli (Milano 1890–1902), nella 2ª ed. del *Trattato di geol.* di C. F. Parona (Milano 1924) e nel *Trattato di geol. morfologica* di G. Rovereto (2 voll., Milano 1924–25). Tutte le *Guide* regionali d'Italia a cura della C. T. I. contengono una scelta bibliografia. Effettivamente manca la trattazione geografica organicamente completa d'Italia. Le esistenti sono o troppo antiquate (A. Zuccagni–Orlandini, C. F. Marmocchi, E. Reclus, ecc.), o non più rispondenti al progresso metodico della scienza (G. Marinelli ed altri, Th. Fischer, ecc.) od incomplete e spesso parziali (G. Greim, O. Maull, H. Kanter, J. Sion, ecc.). Anche il recente volume curato in massima parte da Ass. Mori, con la collaborazione di altri undici autori (*Italia: caratteri generali*, Milano 1936–XIV) non colma la lacuna, sebbene rappresenti il migliore contributo attuale (però *ante*-1931) alla conoscenza dei caratteri fondamentali della geografia d'Italia, con capitoli di vario peso, alcuni disinvolti, altri di assoluta originalità, con scelte bibliografie. Sebbene preparato per scuole superiori ed universitarie, ha spiccata unità di concezione e svolgimento *L'Italia* di P. Gribaudi (Torino 1935), ben documentata statisticam. e bibliograficam. Sennonché per la conoscenza dell'Italia geografico-antropica attuale occorre far capo alle fonti ufficiali e ai servizi statali e parastatali tutti posti in piena efficienza dal regime fascista (Istituto geografico militare, Firenze; Istituto idrografico della R. M., Genova; R. Uff. geol. d'Italia, Roma; Consiglio nazionale delle ricerche, Roma; R. Ufficio centrale di meteorologia e geofisica, Roma; Ufficio presagi, Roma; Servizio idrografico del Ministero per i lavori pubblici, Roma e uffici dipendenti; Istituto centrale di statistica, Roma, ecc). Le fonti statistico-economiche sono elencate nell'*Annuario stat. it.* 1934, pagine XIX–XXXII, Roma 1934. Tutte le opere ufficiali e parastatali sono ordinate per dicasteri, servizi, uffici, ecc. nel *Catalogo delle pubblicazioni della libreria dello Stato*, Roma 1930 (supplementi).

Per quanto riguarda l'Italia economica, v. la bibliografia sotto le principali voci (AGRICOLTURA, COMMERCIO, ECONOMIA, LAVORO, ecc.). L. F. de Magistris

II. – Ordinamento politico

1. PREMESSA. – Opportuno è far precedere all'esposizione delle riforme compiute per l'ordinamento fascista dello stato italiano un rapido riassunto della « storia costituzionale » italiana fino all'ottobre del 1922. Vale a dire a muovere dalla promulgazione di quello Statuto che, nel 1848, elargì re Carlo Alberto ai suoi popoli degli Stati di terraferma e dell'isola di Sardegna e che diventò la carta costituzionale del Regno d'Italia. Tale anzi è esso ufficialmente ancora oggi, sebbene la maggior parte del suo contenuto sia stata abrogata in via espressa o o in via implicita. Precisamente, noi ci proponiamo di trattare l'ordinamento attuale dell'Italia non dal solo punto di vista giuridico, ma anche da quello più ampio che dalle scuole straniere, specie di Francia e degli Stati Uniti d'America, si suole indicare come il punto di vista proprio al « diritto politico » e non solo sotto l'aspetto descrittivo, ma anche sotto quello dinamico del suo passato e del suo divenire.

Intendesi per « diritto politico » o « scienza politica del diritto » lo studio degli istituti pubblici considerati non come astrazioni, nella soluzione di problemi puramente giuridici, ma come realtà viventi, giusta l'espressione di Barthélemy (prefazione a *Traité élémentaire de droit constitutionnel*, 1923), nel loro funzionamento pratico e negli elementi di forza che li muovono. Il modello del genere sarebbe rappresentato dai lavori del Bryce e del Low sul governo della repubblica americana e sul governo inglese. La « storia costituzionale », poi, della quale fa parte la storia dei partiti, è il diritto politico in movimento e quindi considerato nei suoi fattori che si riconducono alle passioni, agli interessi, alle idee e nel suo trapasso dall'una all'altra posizione storica attraverso la politica legislativa. Una benché minima esperienza oggi ammonisce che essenziale è comprendere il valore evolutivo delle istituzioni e che un ordinamento costituzionale non ha significato se viene descritto come qualche cosa di definitivo e di statico. Sono proprio quindi il criterio del diritto politico ed il criterio della storia costituzionale che devono dirigere la presente esposizione. Se la storia costituzionale e il diritto politico sono due discipline tuttora assai svalutate in Italia, ciò si deve al predominio conquistato e mantenuto tra noi nell'insegnamento dalla scuola « giudaico-liberale » del II Reich germanico, abilitata in Italia verso il 1890, sotto il titolo del tutto arbitrario di « scuola italiana del diritto pubblico » (v. DIRITTO). Il formalismo di questa scuola, che seguiva e segue il disdegnoso atteggiamento del Laband contro quella che egli chiamava « la letteratura da giornale », spiega l'atonia dell'ambiente universitario italiano di fronte all'argomento della trasformazione fascista dello stato.

Dopo l'esposizione storica tratteggeremo le riforme compiute dal Fascismo nell'ordine della loro successione e ne metteremo in luce il significato alla stregua dei principî costituzionali del nuovo sistema. Questi hanno già sostituito, anche in via formale, i principî costituzionali del passato, per effetto della ricezione nell'ordinamento giuridico della Carta del lavoro emanata il 21 aprile 1927.

In tal senso, oggetto del presente studio è l'esposizione nel loro insieme delle tendenze e delle direttive, nonché dei parziali risultati, di un'opera di trasformazione dello stato, diretta da nuovi giudizi di valore che emergono dalla coscienza della nazione italiana nell'impeto del proprio rinnovamento, in una nuova concezione del mondo.

2. STORIA COSTITUZIONALE DAL 1848 AL 1922. – *a*) *Fino all'avvento della sinistra* (*1848–1876*). – Anche di recente si è disputato se il Regno d'Italia, proclamato con la legge 17 marzo 1861, n. 872, fosse uno stato « nuovo » o non altro che l'antico Regno di Sardegna, esteso per successive annessioni a quasi tutta la penisola. La questione ha mediocre rilievo per la storia costituzionale, perché i principî e gli istituti del regno d'Italia

furono quelli del Regno di Sardegna dopo il 1848. Se si parla di « storia costituzionale » nel senso stretto di storia di quello stato che è retto a governo costituzionale, qualificato dalla divisione dei poteri e dalla rappresentanza politica, l'esposizione va cominciata dall'atto col quale fu concesso lo statuto albertino.

Vero è che il popolo italiano nella sua inorganica anteriore molteplicità statale aveva avuto, in una lunga storia, altre forme di reggimento. Ed a partire dal 1796 aveva esperimentato ordinamenti che pretendevano ispirarsi ai presupposti individualisti (Repubblica Cisalpina; 1797-1798; Cispadana; del Popolo Ligure, 1797; Romana, 1798; Napoletana, 1799; Italiana 1802; Ligure 1802; di Baiona 1808; di Sicilia 1812; di Napoli 1815). Ugualmente, prima assai della costituzione del regno si erano delineate alcune tendenze politiche che solo in parte, e molto alterate, continueranno ad operare nel quadro unitario. Per l'appunto dopo la caduta del Regno italico di Napoleone I si affermò un concetto specifico rispetto al programma dell'indipendenza nazionale. « Erano (dice G. Volpe, *L'Italia in cammino*, 1929, p. 8) i *Giacobini* o *Patrioti* del 1796 e del 1799 ed i figlioli loro affrancatisi in parte dalle astratte ideologie universalistiche della rivoluzione, fatti cioè consapevoli di specifici fini nazionali da raggiungersi sul terreno della patria italiana ». Erano, occorre aggiungere, i risultati della rieducazione militare che Napoleone aveva compiuto degli Italiani.

Due nuove correnti di idee si svolsero così nella prima metà del secolo scorso in Italia. L'una più strettamente legata ai motivi rivoluzionari francesi, con ideologie cosmopolitiche, che fu detta e si disse della « democrazia ». L'altra più schiettamente nazionale, e fu in primo tempo bonapartista e militare (G. Ferrari, *I partiti politici italiani dal 1780 al 1848*, 1921, p. 65). La seconda corrente talvolta sfumò in un semplice riformismo, oppure si diramò nelle associazioni segrete confondendosi colla prima. Tra queste associazioni segrete la più importante era la Carboneria, sorta fin dal sec. XVIII nell'Italia meridionale, interpretazione italiana della Massoneria.

Fu per aver constatato l'insufficienza politica della Carboneria che Giuseppe Mazzini si determinò a fondare un'altra associazione segreta con direttive rigorosamente repubblicane, nazionali ed unitarie: la Giovine Italia (1832).

Di fronte al movimento nazionale e libertario stavano potenti forze che si richiamavano all'assolutismo, guelfo o ghibellino. Talvolta anch'esse operavano per associazioni segrete (« sanfedismo »). Largo credito aveva il motivo municipale o quanto meno federale. Fu merito di Vincenzo Gioberti col *Primato*, quello di aver tentato di sedurre la parte moderata italiana ai progetti dell'indipendenza nazionale e in primo luogo mercé il non felice disegno del « neo-guelfismo».

Siffatti movimenti e atteggiamenti politici hanno scarso e indiretto nesso con lo Statuto albertino (Arangio Ruiz, *Storia costituzionale del Regno d'Italia*, 1898). Questo documento venne redatto in lingua francese, sul tipo della « Carta borbonica » del 1814 e delle costituzioni francese e belga del 1830 e del 1831. Carlo Alberto premetteva che egli compiva quell'atto « con lealtà di re e con affetto di padre ». E dichiarava di promulgarlo « di nostra regia scienza e certa autorità », la quale era la formula propria al diritto della monarchia assoluta. Secondo E. Crosa (*La concessione dello Statuto*, 1936) il re Carlo Alberto non avrebbe voluto compromettere l'autorità regia, né abbandonare la linea della tradizione. Sarebbe stato merito del ministro Borelli, redattore dello Statuto, se questo risultò « una forma non dubbia di governo costituzionale », che egli aveva saputo « porre in armonia con le necessità della coscienza reale » (*op. cit.*, p. 74).

Il carattere liberale della concessione fu accentuato, a pochi giorni di distanza, dall'editto che fissava i requisiti del diritto politico nell'età di anni 25, per chi sapesse leggere e scrivere e possedesse un censo di lire 40 e di lire 20 o pagasse un affitto per abitazione o azienda differenziato secondo la popolazione dei comuni. Criterio, dunque, censitario e ristretto. Si ammettevano gli Italiani non regnicoli ad acquistare i diritti politici del Regno di Sardegna per semplice dichiarazione. Il Regno di Sardegna era diviso in 204 piccoli collegi uninominali (20.000 abitanti circa). Il 26 marzo si emanò l'editto sulla stampa col quale si istituiva la giuria. Il 29 marzo, come già il 17 febbraio ai valdesi, si accordò agli israeliti la parificazione cogli altri cittadini.

Però la concessione dello Statuto va apprezzata soprattutto in rapporto alla grande iniziativa sabauda dell'unificazione nazionale. Pochi giorni dopo re Carlo Alberto passava il Ticino e mutava la bandiera in quella tricolore italiana. All'infuori del proposito dinastico, diretto ad ottenere la concordia di tutte le forze nazionali colla Corona, non si può vedere nello Statuto se non l'aspirazione di una piccola aristocrazia di pubblicisti e di borghesi colti. Mancò al regime costituzionale italiano l'afflato delle passioni popolari. Le prime elezioni alla Camera seguirono il 27 aprile con scarsissimo concorso di elettori, rilevato da un discorso dello Scofferi alla Camera dei deputati (E. Arbib, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, vol. I, p. 5, nota 2).

L'8 maggio il principe Eugenio di Carignano, nominato luogotenente del regno, inaugurò la prima legislatura di quello che fu detto il « Parlamento subalpino ». Ben presto questo era chiamato a prendere atto delle votazioni delle città dell'Alta Italia per l'annessione al Piemonte. La fusione con la Lombardia, condizionata alla convocazione di una costituente, diede modo di affermare subito il principio della rivedibilità dello Statuto. Coll'infelice risultato della guerra, però, si ingagliardì il partito repubblicano. Sorse alla Camera un'opposizione querula e perturbatrice. Il re dovette sciogliere la Camera e procedere il 15 gennaio 1849 a nuove elezioni sotto l'impegno di promuovere una più grande guerra di indipendenza. In sostanza la nuova classe politica, che attraverso il parlamento era pervenuta alla direzione dello stato, non aveva tradizioni nazionali cui riferirsi: essa oscillava tra l'imitazione inglese e quella francese del parlamentarismo, decisa solo a far valere a oltranza verso la Corona le sue prerogative. Quando occorresse, non disdegnava di invocare i motivi repubblicani. Il cosiddetto « costituzionalismo puro » non appartiene alla storia delle istituzioni parlamentari italiane.

L'intemperanza della nuova assemblea si sfogò nelle censure contro la passata campagna. Essa spinse alla denunzia dell'armistizio e alla disgraziata ripresa delle ostilità, decisa da Urbano Rattazzi, la quale condusse alla rotta di Novara e all'abdicazione del re.

Il 27 maggio del 1849 Vittorio Emanuele II, che aveva rifiutato la proposta austriaca di ritirare la costituzione, emanava un proclama col quale faceva appello all'adesione di tutti i cittadini. Ma le mene degli agitatori democratici lo costrinsero il 30 successivo a sciogliere di nuovo la Camera, mentre Genova insorgeva. Le nuove elezioni si svolsero nella indifferenza generale e il temperamento della Camera non risultò mutato. Sicché anche questa legislatura venne sciolta e da Moncalieri il re emanò un nuovo proclama col quale stigmatizzava il contegno della rappresentanza nazionale, così poco consapevole della sua responsabilità politica.

Comincia da allora la fase del raccoglimento. Peraltro nell'interno della Camera non si riesce a stabilire, nemmeno con la IV legislatura, quella identificazione dei partiti che costituiva il perno del sistema costituzionale britannico. Le vaghe tendenze moderate o democratiche che affioravano nell'uno o nell'altro settore e che si qualificavano di « destra » o di « sinistra » a secondo che stavano pro o contro il governo, non avevano riflessi fuori dell'assemblea. Esse erano sprovviste di qualsiasi dottrina. Di veri e propri partiti storici non era il caso di parlare. Soltanto il partito repubblicano aveva un programma suo, ma viveva fuori della costituzione. Pure fuori della costituzione restavano le forze reazionarie, legittimiste o clericali, per abbattere le quali il 9 aprile 1850 al n. 1010 veniva adottata la legge Siccardi sull'abolizione del foro ecclesiastico.

Importante fu pure l'adozione del sistema del libero scambio, a proposito della quale Camillo Benso di Cavour non esitò ad affermare che « il protezionismo era il più potente alleato delle scuole socialiste ». In sostanza egli mirava ad accaparrarsi le simpatie inglesi. Poco appresso si abolirono i fidecommessi, le primogeniture, i maggioraschi e le banalità. Si iniziò la riforma dell'ordinamento giudiziario introducendo il principio della inamovibilità dei giudici (legge 19 maggio 1851, n. 1186). Si emanò un codice di procedura civile (legge 16 luglio 1854) di tipo francese, adottando per la prima volta il metodo della delegazione legislativa per compilarlo, sebbene contrario allo spirito dello Statuto, il quale vuole che le leggi vengano votate articolo per articolo. Così almeno opinava la dottrina rigida del costituzionalismo, e la questione si dibatté fin quando responsi di Cassazione e la consuetudine ammisero la legittimità della delegazione nel nostro sistema.

Ma il costume del parlamentarismo si accentuava nella lotte personalistiche, specie tra Massimo D'Azeglio e Cavour. Il connubio pattuito dal 1852 tra Cavour e Rattazzi fu il primo passo sulla via di quel « trasformismo » che sarà sempre il carattere tipico del parlamentarismo italiano. Per contro, secondo Arbib (*op. cit.*, vol. I, p. VII) soltanto al termine della IV legislatura, nel 1853, si sarebbe dileguato il timore che « o per scellerate congiure interne o per sfacciate prepotenze di fuori il parlamento potesse un dì o l'altro, nelle furiose tempeste della politica, sommergersi e sparire ».

A poco a poco nella penisola cominciavano a riardere le fiamme della passione nazionale, sospite ma non spente dalle disavventure del 1848-49. La « Società nazionale italiana » distendeva le sue file da Milano a Palermo, associando moderati

e democratici in uno scopo comune. Le congiure, le sollevazioni, gli attentati politici, attestavano il profondo fermento contro l'Austria. Il Piemonte, riabilitato dalla spedizione di Crimea, ridiventò la rocca delle speranze d'Italia. Cavour riuscì a convincere Napoleone III in favore della causa italiana. Il 22 aprile 1859 il Parlamento subalpino fece totale delegazione di poteri al re in caso di guerra. Ed è in base a questa delegazione che, dopo la guerra vittoriosa, il ministro Lamarmora riuscì ad assestare lo stato. La nuova Camera eletta il 25 marzo 1860 si trovò ad assistere alla rapida marcia del movimento nazionale nelle regioni meridionali e centrali d'Italia. Il 21 ottobre, il 4 e il 5 novembre 1860 vi furono i plebisciti di Napoli e di Sicilia. Il 17 marzo 1861 veniva proclamato il Regno d'Italia, assumendo Vittorio Emanuele II per sé e per i suoi successori il titolo di « re d'Italia ».

Assai limitata fu l'attività legislativa del Parlamento in quel periodo. Il problema che si poneva era quello dell'ordinamento amministrativo del regno, per il quale contrastavano il concetto autonomista e quello accentratore. Prevalse il secondo. Fuori e dentro il Parlamento il cosiddetto « partito d'azione », capeggiato da Giuseppe Garibaldi, accresceva il tono della « sinistra » parlamentare e spesso si atteggiava all'intransigenza. Aspre polemiche suscitava il trattamento fatto ai volontari dell'esercito meridionale. Cavour venne a morire nel momento saliente della sua attività. I suoi epigoni si chiamarono la « consorteria » e non ereditarono di lui né l'ingegno né il prestigio. La Camera ritornò alle sue abitudini e la vita dei gabinetti si fece sempre più effimera. In tre mesi vi furono ben tre crisi di gabinetto extraparlamentari.

Strettezze finanziarie, le impazienze garibaldine e le atrocità del brigantaggio nelle provincie meridionali affliggevano l'esistenza del nuovo regno, mentre l'idea di Roma capitale, già proclamata dal Cavour nel 1861, tormentava gli spiriti, attese le sempre crescenti difficoltà opposte dal governo francese. In seguito alla « convenzione di settembre » con Napoleone III il Parlamento trasferì la sua sede a Firenze.

Il giorno 20 giugno 1866, essendo stata dichiarata la guerra all'Austria, il ministro Ricasoli chiese e ottenne poteri straordinari in materia di finanza e di polizia ecclesiastica. Notevoli provvedimenti furono adottati in tal modo circa il fondo per il culto e circa l'imposta fondiaria e sui fabbricati. Ma appena ultimata la guerra, con l'acquisto del Veneto e la rinuncia al Trentino e a Trieste, riarsero le ire dei gruppi parlamentari, mentre nel paese il « partito d'azione » sventolava il programma della nazione armata e lanciava di nuovo il grido di « Roma o morte ».

Il ministro Ricasoli avrebbe voluto infrenare quelle manifestazioni; ma cadde di fronte al voto della Camera, motivato per la difesa dei diritti costituzionali di libertà. Il compito del governo, riassunto da Urbano Rattazzi, diventò sempre più difficile. Col ministero di lui e con quello del Cialdini si tentò un compromesso col « partito d'azione ». Ma avvenne il tragico epilogo di Mentana.

Spetta a Quintino Sella, insieme a Giovanni Lanza, la benemerenza di avere affrontato in pieno il problema finanziario. Le leggi 23 dicembre 1869, n. 5395, e 11 agosto 1870, n. 5334, istituirono l'imposta sul macinato e disposero l'alienazione dei beni delle fabbricerie, delle chiese parrocchiali, ecc. È anche merito di costoro l'aver portato l'Italia a Roma. Il 2 novembre 1870, all'indomani della breccia di Porta Pia, venne sciolta la Camera e le elezioni furono compiute col concorso di appena il 45 % su un totale di 530.000 elettori iscritti, tanto vi era ancora da dubitare sulla possibilità che le istituzioni parlamentari attecchissero nel nostro paese.

L'acquisto di Roma segnò la suprema affermazione del principio di nazionalità nella vita italiana. Disgraziatamente l'affermazione era ispirata in gran parte ai preconcetti delle dottrine individualiste. Queste non inducevano a vedere nell'avvenimento, come avrebbe voluto Francesco Crispi, « la ripresa della marcia sulle orme dei padri ». Una magra esistenza, sotto il riflesso delle democrazie occidentali, iniziava quella « Italia minore », la quale aveva negato il suo passato senza saper trovare una propria via nell'avvenire.

Con legge 13 marzo 1871, n. 214, detta delle « guarentigie della Santa Sede e del Sommo Pontefice », si diede assetto ai rapporti tra la Santa Sede e il Regno d'Italia unilateralmente, con atto di sovranità di questo.

Il lungo dibattito parlamentare intorno al disegno di legge espresse quattro tendenze. L'una era quella liberale moderata, rappresentata dal gabinetto, che avrebbe voluto dare alla questione un carattere puramente politico ispirandosi al principio del separatismo. L'altra era quella clericale che protestava in nome della sovranità del papa. Vi era poi una tendenza radicale che si opponeva a qualunque guarentigia nel proposito di assoggettare il capo della Chiesa cattolica alle leggi dello Stato alla medesima stregua del ministro di un culto qualsiasi. Finalmente quella giurisdizionale asseriva che lo Stato non poteva disinteressarsi del problema confessionale e doveva sottoporre la Chiesa alla sua alta giurisdizione.

Trionfò la tesi del governo. E anzitutto, dal punto di vista della competenza legislativa, si ritenne che l'importanza costituzionale della materia non fosse di ostacolo, secondo il concetto del Bonghi che « un potere costituente sia perpetuamente vivo nei poteri dello stato », sicché non occorresse rifarsi all'opera di un organo straordinario, diverso del Parlamento, che del resto non era preveduto dallo Statuto. Quanto al contenuto, la legge riconobbe la sovranità del Sommo Pontefice, a titolo di continuazione della sovranità temporale anteriore, e gli conservò una dotazione annuale, che non fu mai accettata, nonché il godimento dei palazzi apostolici e della villa di Castel Gandolfo, dotati di immunità. Si abbandonavano il diritto di legazione apostolica in Sicilia, l'appello per abuso, il diritto di nomina e proposta ai benefici vacanti. Si abolivano il *placet* e l'*exequatur* tranne che per i benefici maggiori e minori fuori di Roma e sedi suburbicarie.

Con l'acquisto di Roma e la promulgazione della legge delle guarentigie aveva esaurito il suo compito la « destra » parlamentare, composta di proprietari fondiari e di residui della nobiltà piemontese. Essa aveva impresso subito carattere parlamentare al governo che era uscito dallo Statuto, ma aveva fatto da argine alle tesi radicali che subito volevano trarre la libertà a più ampia applicazione sotto il riverbero dei moti rivoluzionari che nel 1848 e nel 1849 avevano scosso tutta l'Europa. Non si può tacere che il dissidio col papato, ritenuto insanabile dopo il 1870, minacciava di togliere al regime il suffragio dei motivi connessi all'idea religiosa. Negli strati oscuri delle masse poi fermentavano rancori determinati dalla miseria economica. Il Bakunin (*La théologie politique de Mazzini et l'Internationale*, 1871) segnalava che « la massa dei contadini italiani costituiva già un esercito immenso e onnipotente per la rivoluzione sociale ». Serpeggiavano difatti conati di rivolta che si richiamavano alla « internazionale ». Tra l'indirizzo socialista di Marx e quello anarchico del Bakunin, entrambi oppugnati dal Mazzini, le preferenze in Italia andarono al secondo. Ciò si spiega anche avuto riguardo ai metodi del risorgimento a base di congiure e di scatti di violenza rivoluzionaria (R. Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano*, 1926, p. 66) In quel tempo lo stesso Giuseppe Garibaldi faceva adesione all'internazionale e definiva il socialismo come « il sole dell'avvenire ». Il primo moto internazionalista fu ordito tra noi dal Bakunin nel 1874.

D'altronde dal fondo delle provincie annesse riemergevano le antiche posizioni locali, col vecchio spirito municipale e qualche volta con un sordo rancore contro la « conquista piemontese » e l'accentramento amministrativo. Di questi malumori s'ingrossava la cosiddetta « sinistra parlamentare » che si faceva paladina delle interpretazioni libertarie, cercando di oppugnare la legge 6 luglio 1871, n. 294, sulla pubblica sicurezza e reiterando gli attacchi al gabinetto.

D'ora in poi sulla Camera fanno presa soltanto le discussioni per l'orientamento dei partiti, come si avvertì a proposito della legge sulla istruzione pubblica del 26 gennaio 1873, n. 1251. Ai provvedimenti fiscali e a quelli di pubblica sicurezza, resi necessari dal sempre torbido stato del Mezzogiorno, la sinistra si opponeva in modo infaticabile, per quanto le sedute dell'assemblea fossero semideserte e notevolmente stanche e distratte. A proposito però della legge sulle concessioni ferroviarie avvenne che il ministero fosse abbandonato anche da molti uomini della destra sicché il re dette l'incarico al Depretis, che era di sinistra, di comporre il nuovo gabinetto.

b) Fino all'adozione del suffragio universale (1876-1911). – Così avvenne quella che fu chiamata la « rivoluzione legalitaria », per la quale il potere passava alla sinistra. Ma la qualifica rivoluzionaria era enfatica. Sedici anni di governo parlamentare non erano riusciti a identificare i veri e propri partiti in Italia. Mancava da una parte l'elemento conservatore, a causa del conflitto con la Chiesa. Dall'altra il nuovo partito radicale, di fonte garibaldina, non aveva un vero e proprio programma dottrinario. Iniziato da Agostino Bertani, questo partito fu rassomigliato a una « nebulosa politica ». Esso era permeato di molta letteratura democratica francese e si specializzò nell'anticlericalismo. Tutto si riduceva e continuò a ridursi a manovre di gruppi, senza disciplina e senza scuola.

D'altronde era inevitabile la « marcia verso la sinistra », cioè verso interpretazioni sempre più accentuate nel senso dei diritti dell'individuo, contro le ragioni della comunità, allora travisate nei « diritti dello stato », in quanto corpo del potere politico. Così per l'Italia come per la Francia vale l'osservazione di Tardieu (*La révolution a refaire*, 1937, II, p. 82): « Il nostro regime nella sua massa va a sinistra come i fiumi vanno al mare ». È questa la legge demagogica della professione parlamentare.

Dottrinariamente si formulò nella teoria che lo Statuto fosse un limite posto contro ogni ritorno al potere assoluto, ma non impedisse di procedere nella via delle libere forme.

Il metodo di lavoro della Camera dopo il famoso avvento della sinistra dimostra che nulla era cambiato nel costume del Parlamento italiano e che mancava qualunque coerenza ideologica. Con la legge 30 giugno 1876, n. 2304, si abolì la guardia nazionale e il dibattito si portò sul problema dello Statuto che alcuni dissero violato in tal modo, sebbene gli oppositori per i primi non prendessero sul serio l'istituzione soppressa. La discussione delle convenzioni ferroviarie dette luogo ad una dimostrazione contro il principio dell'esercizio di stato dei servizi economici. Con regio decreto 25 agosto 1876, n. 3289, si disciplinava la posizione del presidente del Consiglio assicurandogli la primazia sugli altri ministri.

Intanto moriva re Vittorio Emanuele II (1878) e il suo successore Umberto I si trovò impacciato nelle rivalità personali. In definitiva egli dette l'incarico a Benedetto Cairoli e con questo uomo cominciano le amarezze e le disavventure della nostra politica internazionale, proprio quando, chiuso il periodo del Risorgimento, l'Italia avrebbe dovuto affacciarsi coi pugni stretti ai problemi mondiali. Durante tre secoli il nostro popolo era stato tagliato fuori dalla storia e gli era forza ricuperare qualche posizione di fronte alle potenze egemoniche della civiltà europea. Ma il suo prestigio internazionale era estremamente scarso. Amare furono le disillusioni del trattato di Berlino. Il Cairoli peraltro cadde sull'indirizzo della politica di sicurezza pubblica che era stato posto all'ordine del giorno per l'attentato del 17 novembre contro il nuovo re. Allora si svolse la discussione fra la tesi della « prevenzione » e quella della « repressione esclusiva » per cui si negava la ragione di essere della « polizia » come obiettivo dello stato. Questa seconda tesi, del tutto illogica, finì col trionfare per opera dei radicali. Con i radicali cercò di venire a patti il nuovo ministro, Agostino Depretis, sebbene radicale non fosse. Ma dovette cedere il posto dopo pochi mesi al Cairoli che ritornò nella freddezza della destra e della sinistra, per restituire di lì a poco la carica al Depretis medesimo, cui riuscì di ottenere dal re il decreto di scioglimento della Camera.

La XIV legislatura, ritornato il Cairoli al potere, dovette occuparsi dell'affare di Tunisi, in cui il presidente del Consiglio si era lasciato giocare dal governo francese che profittò dell'isolamento diplomatico dovuto alla nostra ostinazione nel rifiutare le profferte di quella che poi sarà la Triplice Alleanza.

Riprese il governo il Depretis. Per altro la Camera si divagava agitando la questione della riforma elettorale, sotto l'incitamento di alcuni fautori del suffragio universale. La riforma della legge elettorale avvenne, ma in termini alquanto diversi, e cioè secondo il criterio del collegio plurinominale e lo scrutinio di lista. Nelle discussioni parlamentari fu fatto qualche accenno a un ritocco del Senato. Ma, come rilevò più tardi l'Arcoleo, tutta la riforma era priva di indirizzo unitario e prevaleva più la censura dei metodi che il proposito dei rimedi. Colla legge elettorale del 22 gennaio 1882, n. 583, il numero degli iscritti salì a 2.049.461 da 621.856. L'allargamento del suffragio consentì ai lavoratori italiani qualche possibilità di partecipare alla vita del parlamento. In quel tempo, infatti, una nuova tendenza era stata affermata dal medico romagnolo Andrea Costa. Costui nel 1877 aveva enunciato un programma di « socialismo legalitario » contro i metodi di insurrezione e di astensione propugnati dall'« internazionale » e prevalsi fra noi. Si sarebbe trattato di procedere, invece, per gradi, cominciando da una soppressione progressiva della proprietà. Colle elezioni del 1882 il Costa portò nel parlamento la voce del marxismo italiano. Però egli era ancora *vox clamantis in deserto*.

Sulle nuove sue basi la Camera, che per altro se ne era sempre occupata poco, non aveva più questioni dogmatiche da risolvere. Il risultato fu quello di una generale dedizione al Depretis, che diventò il pacifico dittatore del suo tempo. Appena qualche accenno ad una ripresa di intransigenza repubblicana. Del resto nel 1883, da quel vecchio scettico e sornione che era, il Depretis proclamò in via formale il metodo del «trasformismo», per cui si proponeva di impedire in modo definitivo ogni diversificazione dei partiti. Infatti egli faceva appello a uomini di qualunque parte della Camera, senza preoccuparsi dei loro precedenti parlamentari. Per contro i deputati non ebbero più altro obiettivo che quello di cercare favori per la loro clientela elettorale. In simile ambiente caddero i problemi relativi alla espansione coloniale italiana e al primo tentativo di una legislazione sociale. Era rimasta ineseguita la legge del 1883 su una cassa nazionale di assicurazione di infortuni per gli operai sul lavoro e la legge 11 febbraio 1886, n. 3657, sul lavoro dei fanciulli.

Le elezioni politiche del 1886 fatte con lo scrutinio di lista, dimostrarono che la scelta era peggiore e più accentuata l'astensione degli elettori. Poco di poi moriva il Depretis, in carica, nell'indifferenza universale.

Gli succedeva l'antico garibaldino Francesco Crispi convertito alla monarchia. Costui aveva delle idee. Pensava di rafforzare le istituzioni monarchiche col suffragio universale e col Senato elettivo. Voleva essere inflessibile nella tutela dell'ordine pubblico e avrebbe voluto la distinzione dei partiti nella vita costituzionale. Con la legge 14 gennaio 1887, n. 1631, disciplinò la pubblica sicurezza, reagendo in senso preventivo contro la tendenza repressiva fino allora prevalsa. Definì l'istituto del domicilio coatto, quello dell'ammonizione e quello della vigilanza speciale.

Nel 1889 si avvertirono episodi di agitazione operaia a Roma. Si aggravò il dissesto finanziario e si presentarono i primi gravi problemi della penetrazione italiana in Africa a seguito dello sviluppo dato da Crispi alle occupazioni militari sull'altipiano abissino, mentre accaparrava modestissime zone d'influenza pur sull'Oceano Indiano. Egli aveva certo un programma, ma il liberalismo italiano era stato educato dal Risorgimento a inclinazioni antiespansionistiche. Con decreto 1° gennaio 1890 si creò la Colonia Eritrea e una larga opinione della Camera giudicò il provvedimento incostituzionale.

Spetta all'opera del Crispi l'ordinamento del Consiglio di stato con legge 31 marzo 1889, n. 5992, completata dalla legge 1° maggio 1890, n. 7837. Altra importante iniziativa fu la soppressione delle « tariffe differenziali » con la Francia, per cui si proseguiva la tendenza protezionista già iniziata con le tariffe del 1887. Si deve a tali misure l'inizio di una trasformazione industriale nell'alta Italia. Col 1° gennaio del 1890 entrò in vigore il nuovo codice penale.

Questo aveva eliminato ogni traccia di sanzioni contro le coalizioni operaie; e aveva previsto la nuova figura del reato contro la libertà del lavoro. Ma ciò non valse a impedire che il movimento sindacale, proprio allora, accentuasse in Italia le sue manifestazioni violente. All'energia del Crispi la Camera opponeva la resistenza dell'inerzia, e per questa fallì tra l'altro la proposta di abolire le guardie comunali, che costituivano la forza dei piccoli governanti locali. Meglio riuscì il Crispi nel compito di assestare le istituzioni pubbliche di beneficenza (legge 17 luglio 1890, n. 1972). Cominciavano intanto anche le agitazioni degli irredentisti contro l'Austria, a noi ormai stretta nel patto della Triplice Alleanza. Il governo si mostrò energico contro di loro. I libertari accusavano il Crispi di perseguitare pure gli agitatori sovversivi.

La XVII legislatura risultò anche meno malleabile di fronte al programma del Crispi per « un'Italia forte con un governo forte ». Il Crispi cadde per un voto di sfiducia improvviso nel tumulto generale.

Il nuovo governo toccò a Antonio Starabba di Rudinì che prese nel gabinetto Giovanni Giolitti. Con legge 5 maggio 1891, n. 210, si abolì lo scrutinio di lista e si ritornò al collegio uninominale. Ma il Di Rudinì non ottenne la fiducia sul programma della politica estera, mentre i suoi metodi casalinghi facevano sonnecchiare il paese e gli procacciavano il soprannome di « governo della lesina ». Il Rudinì passò il potere al Giolitti, e questi propose imposte e promise economie. Ma non riuscì a strappare un sufficiente voto di fiducia e dovette rassegnarsi all'esercizio provvisorio. Infierivano scandali bancari. Secondo alcuni, causati dal ricorso che alcuni governanti facevano ai fondi delle banche per le spese elettorali. Tali scandali determinarono un voto ostile della Camera. Peraltro il Giolitti si ripresentò con un rimpasto assai limitato del suo gabinetto, e fu solo all'esito dell'inchiesta sul fallimento della Banca Romana che il Giolitti venne rovesciato nel pubblico clamore, sotto il sospetto di compromissione.

Intanto nel paese veniva a prevalere la dottrina marxista sulla propaganda anarchica. Se ne erano fatti campioni uomini addottrinati come il Prampolini, il Turati, il Sergi ecc. In molta parte fu un fenomeno universitario. Poi discese tra le masse. Il 14 agosto 1892 a Genova 400 delegati delle società operaie fondarono il « Partito dei lavoratori italiani ». Nel 1893 al congresso di Reggio Emilia questo affermava il suo carattere rivoluzionario.

Ripresa la direzione del potere il Crispi, il 15 dicembre 1893 scoppiarono i torbidi dei « Fasci siciliani ». Erano questi associazioni di operai e contadini suscitate dalla grande miseria, senza programma preciso, unificate da un comitato centrale. Fatti del medesimo genere si verificavano nella Lunigiana e nella provincia di Massa e Carrara fra quei minatori delle cave di marmo. Disordini isolati avvenivano nelle altre parti d'Italia. Il governo impose lo stato d'assedio, e la Camera non sapeva che atteggiamento prendere, pur rifiutando un « *bill* d'indennità » per tali provvedimenti eccezionali. Nella piazza accadevano attentati anarchici. Il Crispi istituì commissioni speciali per il domicilio coatto, e poi emanò leggi particolari sull'apologia di reato e sui reati commessi con esplodenti. Il Crispi dichiarò che erano misure « non contro il pensiero, ma contro l'azione delittuosa ».

Peraltro il disavanzo del bilancio si scopriva incolmabile. Ed accadeva la triste giornata di Adua (1896). Il Crispi, ritenuto responsabile di quelle vicende e da tempo combattuto dalla stessa stampa milanese, cadde alla notizia del disastro, nel tripudio dei seguaci del liberale Di Rudinì e degli accoliti del radicale Cavallotti. La crisi fu lunga. E quando il Di Rudinì raccolse il potere, egli si affrettò a liquidare a qualunque costo il problema abissino per ritornare sulle posizioni di partenza e ripristinò l'amministrazione civile in Sicilia. Però dovette sciogliere la Camera e dalle nuove elezioni risultò un notevole incremento del partito radicale e del partito socialista, il quale nell'anno 1897 affermò al congresso di Roma i proposti di una tattica elettorale intransigente. Invano il Sonnino, durante la lotta elettorale, invocò il ritorno allo Statuto, nel senso di abbandonare il sistema parlamentare. In uno scritto del 1° gennaio 1897 sulla *Nuova Antologia* egli rivendicò alla Corona la rappresentanza totalitaria dello stato. In questo la Corona esprime la tradizione del governo, la continuità dell'azione, la stabilità degli ordinamenti. In una parola « sintetizza l'interesse generale della patria tanto nel presente quanto nel futuro ». Ora, la funzione dinastica era stata in Italia impedita dalle usurpazioni del Parlamento. Era nato un istituto ibrido, quello del presidente del consiglio che è il vero capo dello stato, e costituisce una usurpazione del Parlamento, di cui esso è l'organo. Tali i concetti del Sonnino.

Ma il parlamentarismo non accennò affatto a recedere. Nella assemblea si formò un'opposizione a tinta radicale che manifestò propositi di revisione costituzionale in senso ben diverso da quello patrocinato dal Sonnino.

In un discorso del re ai sindaci del regno, nel 1898, si accennò «al lavoro e alla scuola» come «ai fattori di una vera e sicura grandezza ». Il parlamento approvava la legge 17 marzo 1898, n. 80, sugli infortuni del lavoro. Ma in Italia ogni iniziativa in materia sociale dipendeva dal governo, che quando agiva riusciva appena a sfiorare la superficie della coscienza popolare. L'estensione del diritto elettorale non aveva richiamato dentro lo stato più larghe correnti di popolo. Risultarono soltanto accresciuti gli oppositori parlamentari e le ostilità di alcuni ceti sociali che si sentivano abbandonati al loro destino. Si delineò anche una ripresa dell'attività massonica con movimenti anticlericali. Gli scioperi si estendevano, anche perché si allargava l'industrializzazione del paese. Il nuovo regime doganale aveva favorito lo sviluppo degli impianti. Ma nella valle padana avvenivano pure scioperi agricoli, specialità italiana della lotta di classe, con tentativi di occupazione delle terre. I tumulti ingrossarono a un tratto a Firenze e a Milano, dove la repressione fu assai severa da parte del Di Rudinì. Questi coinvolgeva tanto i socialisti quanto i clericali, e sopprimeva tanto i giornali cattolici quanto i circoli anarchici. Il Sonnino lo accusò di aver provocato il disordine col suo comportamento incoerente e imprevidente.

Il nuovo presidente del consiglio, Luigi Pelloux, era un generale e la sua nomina rappresentava un aperto intervento della Corona. Peraltro egli aveva fatto parte della sinistra e non esitò a chiamare nel gabinetto l'ex-repubblicano Antonio Fortis. Ciò nondimeno si formava contro di lui la coalizione dei partiti estremi o di «estrema sinistra» (radicali, repubblicani, socialisti). Questi si accinsero a dare l'assalto agli enti locali per i quali reclamavano larghe autonomie. Comune denominatore dei partiti estremi era la pregiudiziale antimonarchica e quel complesso di motivi anticlericali e antimilitari che compendiano l'interpretazione democratica dell'individualismo. Del partito radicale e socialista già abbiamo detto. Del repubblicano diremo che dopo la morte di Mazzini si era ridotto quasi a un fenomeno regionale per le Marche e le Romagne, dominato da un gretto spirito cantonalista e in continuo regresso numerico. Alla Camera i partiti di estrema sinistra impegnarono la lotta mediante l'ostruzionismo contro i provvedimenti di polizia dal Pelloux presentati in senso nettamente preventivo. Il ministero tentò la via del decreto-legge, ma fu costretto a ritornare alla procedura normale e lo fece con un progetto di riforma del regolamento diretto a reprimere l'abuso delle discussioni. Questo esasperò l'opposizione e fu forza sciogliere la Camera.

Dalle nuove elezioni riuscirono più forti gli oppositori. « Fra il 1896 e il 1899 la monarchia era molto decaduta nell'opinione del paese. Molti scrittori, pur di parte moderata, ammettevano che le classi borghesi si allontanavano dal principato» (A. Labriola, *Storia di dieci anni*, 1910, p. 9). Il Pelloux si dimise e l'incarico del nuovo governo venne dato al vecchio Giuseppe Saracco. Fu questo l'ultimo tentativo personale di re Umberto per frenare il parlamentarismo. Il 30 luglio del 1900 re Umberto cadeva assassinato a Monza.

Gli succedette Vittorio Emanuele III, il quale nel prestare il giuramento concluse: « L'Italia abbia fede in me come io ho fede nei destini della patria ». Tuttavia « intrighi misteriosi intervenuti tra parte della destra, del centro e della sinistra, ebbero per risultato di provocare la caduta del ministero (De Cesare, *Mezzo secolo di storia italiana, 1861-1910*, 1912, p. 100). Il nuovo re dette l'incarico a Giuseppe Zanardelli, che aveva fama di opinioni radicali. Effettivamente nel discorso della Corona per la XX legislatura (febbraio 1902) venne annunciata una legge sul divorzio e dal banco del governo si proclamò il diritto allo sciopero, col risultato di esacerbare la lotta di classe. Da questa si sentivano ormai attratti anche i ferrovieri, e il governo addossò all'erario, per calmarli, una parte dell'onere delle loro pretese. Si iniziava quella che più tardi fu detta « la politica degli impiegati ».

Nell'ottobre 1903 moriva lo Zanardelli e cominciava la dittatura del Giolitti, in un nuovo quadro, caratterizzato dalla comparsa nell'ambiente sociale della cosiddetta « borghesia degli affari ». « Socialismo parlamentare e nuova borghesia erano usciti dallo stesso alvo protezionista. L'antico socialismo italiano a tendenza e tono bakunista e rivoluzionario, generica espressione delle classi misere del paese, non aveva nulla di comune col nuovo socialismo parlamentare sbocciato dalle classi operaie manifatturiere, che dovevano il loro presente rigoglio alle stesse tariffe del 1887. Nuova borghesia e socialismo parlamentare erano però le due facce di uno stesso fatto. La loro affinità si era rivelata nell'opera comune sostenuta dal 1896 al 1902, dalla campagna contro il Crispi alla formazione del ministero Zanardelli » (Labriola, *op. cit.*, p. 241).

Chi sfruttava la situazione era in gran parte il partito radicale che ormai dichiarava di accettare le istituzioni monarchiche, sia pure in modo perplesso e vago, ma pur sufficiente ad assicurare il Giolitti del buon successo del suo metodo diretto a dividere l'estrema sinistra e ad attirare a poco a poco le frazioni di esso nell'orbita della monarchia. Ancora una volta si confermava che solo da un compromesso, e non dalla definizione dei programmi e dall'identificazione dei partiti, era da attendersi per l'Italia la possibilità di un governo rappresentativo.

Il Giolitti fronteggiava freddamente gli attacchi della mista e sconcertata opposizione che strillava per la protezione alla «industria pesante », per le sovvenzioni marittime e soprattutto per gli eccidi nei frequenti conflitti tra forza pubblica e scioperanti. Il 17 settembre 1904 fu proclamato il primo sciopero generale nazionale che avrebbe dovuto « segnare l'ingresso luminoso e fragoroso del proletariato italiano nella storia mondiale » (Michels, *op. cit.*, p. 318). I sindacalisti rivoluzionari, condotti dal Labriola e dal Leone, esultavano. Costoro infatti si richiamavano a Sorel e volevano la lotta contro il parlamentarismo. Invece il Giolitti non oppose resistenza allo sciopero, perché attendeva i risultati dei dissidi vivi nel partito socialista tra Ferri e Turati e in quello radicale tra Credaro e Marcora.

La nuova legislatura dette una forte maggioranza al governo e il discorso della Corona annunciò il programma delle riforme sociali « per elevare progressivamente il tenore di vita delle classi lavoratrici ed avviare a eque e pacifiche soluzioni i conflitti di interesse tra capitale e lavoro ». Dal novembre all'aprile la questione dei ferrovieri, le spese militari, l'agitazione operaia, motivarono l'opposizione parlamentare. Il Giolitti cautamente si fece sostituire dal Fortis al governo. Ma costui non seppe reggere, e liquidato un breve esperimento del Sonnino, nel 31 maggio del 1906 Giolitti dovette riprendere le redini alla testa del suo variopinto grande partito, nel quale credé opportuno ospitare anche elementi cattolici. Infatti nel 1904 papa Pio X, preoccupato dei progressi del sindacalismo rivoluzionario, aveva tolto per alcune circoscrizioni elettorali l'obbligo del *non expedit* ed alcuni elementi (Cornaggia, Cameroni) con qualifica confessionale erano entrati alla Camera pronti ad accettare il retaggio unitario e a combattere l'anticlericalismo. Essi ottennero la restituzione dell'insegnamento religioso nelle scuole su richiesta dei padri di famiglia.

Intanto Giolitti si proponeva di « governare sempre più in nome degli interessi materiali, come Saracco aveva cercato di farlo in nome della nazione » (Labriola, *op. cit.*, p. 293 e seguenti). Nel programma aveva dichiarato: « Il problema che in questo momento domina tutti gli altri è quello del miglioramento della condizione delle classi lavoratrici ». Però la promessa di procedere a sgravi tributari non fu mantenuta e forti opposizioni si ebbero da parte di coloro che vedevano nell'andazzo dell'assunzione di servizi economici da parte degli enti pubblici un insuperabile ostacolo a tale effetto. Scriveva F. Papafava (*Dieci anni di vita italiana*, 1913, II, p. 588): « La democrazia socialistoide municipalizzando e nazionalizzando i servizi pubblici ha tolto di mezzo l'odiato azionista, ma si è scaldata nel seno un parassita: l'impiegato». D'altronde urgevano gli apprestamenti militari perché si veniva inasprendo quella rivalità tra Inghilterra e Germania d'onde sarebbe scaturita la guerra mondiale.

L'annata economica 1907 vide l'apice di una prosperità finanziaria e commerciale che l'Italia non aveva ancora conosciuto

dal dì della sua indipendenza. Vero è che tale prosperità si doveva in gran parte al sacrificio di milioni di uomini nostri che andavano a fecondare, spesso col loro sangue, le terre e le industrie straniere. L'Italia era diventata la borsa del lavoro per tutto il mondo. Era veramente la « grande proletaria » di cui parlerà il poeta Pascoli.

Giolitti sembrava che fosse riuscito a mettere le basi di un ministero perpetuo. Parve suo successo che il congresso socialista di Firenze del 1908 consacrasse il trionfo della tendenza riformista capeggiata dal Turati.

Poco dopo, peraltro, il Giolitti temendo qualche diminuzione di prestigio, senza attendere voti contrari, si dimise secondo il suo metodo preferito e il re dovette dare l'incarico al Sonnino che nel dicembre del 1909 si trovò contrari tutti gli elementi di sinistra e per giunta tutta la maggioranza giolittiana. D'onde la necessità anche per lui di ritirarsi, e di cedere il posto all'israelita Luigi Luzzatti, il quale era riuscito a ottenere la benevola protezione del capo della maggioranza, che era allora il Giolitti in persona. Nel proposito di lusingare gli elementi di estrema, il Luzzatti decise di affrontare il problema dell'ampliamento del suffragio e della trasformazione del Senato. A questo secondo riguardo Giorgio Arcoleo svolse una interpellanza « circa le riforme politiche che riguardano la costituzione dei due rami del parlamento ». Egli alludeva alla trasformazione del Senato, già preconizzata dal Cavour, dal Minghetti, dallo Scialoja, dal Saredo, ecc. Si sarebbe voluto vitalizzare quest'organo di composizione vitalizia, per nomina regia, quasi esclusivamente reclutato tra la burocrazia. Ma non se ne fece nulla. Invece il 21 dicembre 1910 il Luzzatti presentava un disegno di legge per cui il suffragio politico era esteso a chiunque dimostrasse di saper leggere e scrivere in modo elementare, col temperamento del voto obbligatorio. Siffatto temperamento parve sospetto di reazione agli uomini dell'estrema sinistra quand'ecco il 18 marzo 1911, in sede di discussione del progetto, il Giolitti dichiararsi contrario, e affermare la necessità indeclinabile di un allargamento del suffragio, « da quando una grande rivoluzione sociale era accaduta in Italia ».

Il ministero Luzzatti cadde. Si è detto che quel giorno avrebbe segnato una data fatale per i rappresentanti della destra. Di certo la caduta del ministero Luzzatti segnò una svolta nella nostra vita costituzionale, ma non si può identificare tale crisi con le sorti della destra italiana. Si è visto che i due vocaboli di « destra » e di « sinistra » tra noi non avevano mai corrisposto a posizioni concettuali. Il fenomeno era un altro. « Era la nuova borghesia alleata alla democrazia e al socialismo, che era riuscita ad addomesticare le minoranze rivoluzionarie » (Labriola, *op. cit.*, p. 329). Essa prendeva possesso del potere iniziando l'attuazione in pieno di quel sistema della socialdemocrazia che rappresenta la fase terminale dell'ordine individualistico nella civiltà europea. Da quel momento ha principio la crisi del sistema rappresentativo italiano.

c) Fino alla Marcia su Roma (*1911-1922*). – Il Giolitti era stato l'incubatore di tutto il processo di maturazione della socialdemocrazia. Il suo programma di governo fu esposto l'8 aprile 1911 nei termini seguenti: « Un programma che abbia per iscopo di rialzare moralmente, intellettualmente e politicamente la grande massa dei lavoratori d'Italia è il programma che corrisponde meglio al comune desiderio di vedere il nostro paese tranquillo, prospero, grande ». Non si parlava più di un ritorno allo Statuto; anzi, Giolitti non esitò a dichiarare: « L'unico governo non costituzionale è quello che non abbia la maggioranza del parlamento ». Ed egli ebbe una maggioranza strepitosa. « Mai fu più sacra la maggioranza, da quando si è costituita in ente autonomo, che nell'ultima seduta alla Camera, nella quale offerse il suo collo al coltello del sacrificatore » (V. Morello, *Il dramma della maggioranza*, ne *Il Giornale d'Italia* del 16 aprile 1911).

Nel giugno di quell'anno il Giolitti presentò due disegni di legge sulle assicurazioni e sulla riforma elettorale. Il monopolio delle assicurazioni sulla vita, esercitato da apposito istituto, non avrebbe avuto scopo fiscale, ma sociale, perché gli utili sarebbero stati devoluti alla Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e vecchiaia degli operai. Il progetto diventò la legge 4 aprile 1912. Quanto alla riforma elettorale essa venne presentata sotto la motivazione di « avvicinare il paese legale a quello reale », già utilizzata dallo Zanardelli per la riforma del 1882. Il progetto diventò legge in data 30 giugno 1912. Per virtù di essa il numero degli elettori italiani nelle elezioni politiche fu portato da 3.325.297 a 8.672.249.

Nelle more dei lavori parlamentari si accentuava la scissione del partito socialista italiano in tre tendenze: i riformisti, i rivoluzionari, gli integralisti. Il Giolitti si sentì tanto incoraggiato, da affermare che « Carlo Marx era stato relegato in soffitta ».

Eventi improvvisi lo costrinsero però a realizzare con la guerra all'Impero ottomano (21 settembre 1911) l'ipoteca diplomatica che l'Italia aveva qualche anno prima, attraverso intese coi governi democratici di Francia e Inghilterra, iscritta sui territori della Tripolitania e della Cirenaica. L'impresa cominciò col lievito di una propaganda nazionalista.

Il partito nazionalista era sorto col nome di «Associazione nazionalista», nel dicembre del 1910, tra elementi giovanili e aveva il proposito di esaltare i valori tradizionali del popolo italiano, di tutelarne gli interessi di fronte agli altri popoli e di difendere le istituzioni monarchiche. Programma dunque dinamico nella politica estera, ma privo di un sufficiente concetto sociale, e quindi statico nella politica interiore, tranne vaghi accenni a un sindacalismo nazionale (Corradini). Notevole il suo atteggiamento antidemocratico e antisocialista, per cui andava contro l'andazzo del tempo e si affacciava a una dottrina organica della nazione. Prevaleva in esso benefico lo sforzo a ritrovare la legge della vita italiana nei suoi valori originali sotto il deposito fittizio delle culture straniere.

Per contro, gravi contrasti si aprivano fra i socialisti. Treves e Turati gridavano contro « la nuova follia criminale delle avventure ».

Ed ecco a Forlì, nel settembre del 1911, scoppiare tumulti nei quali appare per la prima volta la figura di Benito Mussolini. Il moto aveva cause occasionali, ma in sostanza era una protesta contro l'imborghesimento del partito socialista e la dispersione nel parlamentarismo di ogni fervore rivoluzionario. Già nell'ottobre del 1910 Mussolini, al congresso di Milano, si era scagliato contro il riformismo, ed aveva detto: « quanto al partito socialista ufficiale, esso è ormai una grande ditta, se volete, farmaceutica, che si avvia al fallimento ». «Gli è che egli sentiva la necessità di un profondo rinnovamento del popolo italiano, quale non avrebbe potuto raggiungersi se non attraverso un processo rivoluzionario » (Beltramelli, *L'uomo nuovo*, 1923, p. 170). Il Risorgimento era stato un moto squisitamente borghese e non era penetrato in profondità. Mussolini schifava il materialismo, inevitabile al sistema della socialdemocrazia, non aveva fiducia nel sindacalismo professionale, assorbito da problemi puramente utilitari, e credeva invece all'«azione diretta » e alla possibilità di « minoranze audaci ». Soltanto l'opera di queste avrebbe potuto promuovere il risorgimento effettivo dell'Italia e porla in grado di affrontare le tremende difficoltà del suo divenire. Al XIII congresso del partito socialista (luglio 1912) Mussolini ottenne l'espulsione di Bissolati, Cabrini e Bonomi, i quali, all'indomani stesso del voto, fondavano il Partito socialista riformista italiano. La compagine del socialismo italiano era formalmente spezzata.

Il 26 novembre 1912 veniva approvato dalla Camera il trattato di Losanna, per cui si costituiva la colonia della Libia. Senonché nere nuvole sorgevano dalla parte dell'Impero austro-ungarico, mentre gli stati balcanici attaccavano la Turchia. Autorevolissimi elementi del governo degli Asburgo non dissimulavano più la loro diffidenza per l'alleato meridionale. Di rimbalzo cresceva la propaganda irredentista dell'associazione « Trento e Trieste », fondata nel 1903 e allora presieduta da Giovanni Giuriati.

Ciò nondimeno la Triplice Alleanza fu dal governo rinnovata in anticipo il 5 dicembre 1912, e il 23 giugno 1913 venne rafforzata da una convenzione navale per la difesa del Mediterraneo. Peraltro i provvedimenti del governatore austriaco Hohenlohe a Trieste contro gli impiegati regnicoli di quel comune e i tumulti studenteschi antitaliani di Gratz intervennero a turbare di nuovo le relazioni tra i due stati.

In un quadro così torbido l'applicazione del suffragio universale fu effettuata per le elezioni del 26 ottobre-2 novembre 1913. In queste l'opposizione costituzionale, che faceva capo al Sonnino e ad Antonio Salandra, fu apparente. Ma assai vivace, in compenso, quella dei repubblicani e quella dei socialisti, i quali sferrarono attacchi a fondo contro le cosiddette « spese improduttive » e le « avventure coloniali ». Per contro i cattolici prestarono il loro aiuto ai candidati del governo, secondo un « patto Gentiloni » ispirato alla formula: « Cattolici deputati sì, ma non deputati cattolici ». La lotta fu molto aspra e il risultato quello che i socialisti riformisti salirono a 23, a 51 i socialisti ufficiali, e a 70 i radicali. Si trovarono diminuiti, degli estremisti, solo i repubblicani (da 23 a 17). In alcune grandi città vinsero i nazionalisti.

La nuova legislatura dette luogo a dimostrazioni tumultuose dell'estrema sinistra, tanto rafforzata, che si scagliava contro la condotta politicamente incivile, moralmente indegna e giuridicamente criminosa tenuta dal governo nelle elezioni. I radicali ricordavano che il presupposto del loro partito era l'anticlericalismo e volevano una politica energica contro la Santa Sede. Il Giolitti si dimise il 10 marzo 1913 col pretesto che i radicali lo avevano abbandonato. Si parlò di una fuga e veramente la situazione che egli lasciava dal punto di vista parlamentare era estremamente difficile.

Si doveva risolvere la crisi con un criterio extraparlamentare, cioè fuori della maggioranza, e si dette l'incarico al Salandra, che passava per uomo di destra, ma che era stato designato

dallo stesso Giolitti. Il Salandra nutriva un alto concetto dei diritti dello stato e della sovranità della legge e credeva che il compito del partito liberale non fosse ancora finito (Cilibrizzi, *op. cit.*, IV, p. 317). Egli voleva dare un governo di assoluta correttezza costituzionale, ma si ebbero subito nel paese manifestazioni violente che presero il nome di «settimana rossa» nelle Marche e nelle Romagne, promosse da anarchici e da repubblicani, in occasione di provvedimenti disciplinari contro due soldati. La direzione generale del partito ufficiale socialista e la confederazione generale del lavoro proclamarono lo sciopero generale. Tuttavia la rivolta, ché di tanto si trattava, fallì, per difetto di capi e di piani.

Intanto la tensione coll'Impero austro-ungarico aumentava. Si negoziava con scarsa cordialità tra l'Italia e l'Austria circa l'assetto da dare all'Albania, dopo la guerra balcanica, quando accadde il delitto di Serajevo (28 giugno 1914). L'Austria non comunicò all'Italia in via preventiva l'*ultimatum* suo contro la Serbia. E con ciò veniva a violare il trattato della Triplice, concetto del quale era il mantenimento dello *statu quo* nella penisola balcanica. Di conseguenza il Salandra declinò il *casus foederis* e adottò una « neutralità » vigile ed armata nella guerra che si scatenava sul continente.

Comincia da questo momento la frattura della vita costituzionale italiana che doveva portare alla Marcia su Roma e alla instaurazione del regime fascista. La decisione adottata incontrò opinioni discordi. Nazionalisti, irredentisti, sindacalisti rivoluzionari (Corridoni) erano per l'entrata in guerra a fianco dell'«Intesa» delle potenze democratiche. Invece i socialisti ufficiali protestavano la necessità di una neutralità assoluta «in ossequio alle pregiudiziali internazionaliste della dottrina ». Appena MUSSOLINI nel giornale del partito l'*Avanti!* da lui diretto accennava che era venuto il momento di porsi nettamente sul terreno della nazione, dell'interesse italiano, dal punto di vista dell'Italia.

Il governo avvisava intanto a preparativi militari. Il 3 dicembre 1914 il Salandra si presentò con un largo rimpasto e fu accolto dalla Camera in modo solenne. Invitò gli Italiani alla concordia e sottolineò nel suo dire « le giuste aspirazioni dell'Italia ». Era chiaro che si passava a una preparazione di intervento contro gli Imperi centrali che non veniva accolta con favore da troppi elementi liberali e socialisti, fissati nel proposito di una immobilità incondizionata. Quand'ecco il 15 novembre 1914 MUSSOLINI rivelare la risoluzione maturata in lui e, abbandonando la direzione del giornale l'*Avanti!*, creare un nuovo organo, *Il Popolo d'Italia*. Di rimpatto la direzione del partito socialista ufficiale lo dichiarava espulso, mentre egli lanciava il grido: «O guerra o rivoluzione!», e fondava i «Fasci interventisti di azione rivoluzionaria » i quali saranno il nucleo dei futuri « Fasci di combattimento ».

Si aprì allora la crisi più profonda che lo spirito italiano avesse mai subìto durante la storia moderna. Il nostro popolo era posto innanzi ai problemi primari del suo stesso essere ed era invitato a prendere una decisione suprema, per così dire a sangue freddo, perché non era costretto alla guerra dall'aggressione nemica. Tutti i motivi delle più disparate ideologie vennero a conflitto nel quadro appassionante della lunga vigilia. E i più deboli furono i motivi strettamente nazionali. Prevalevano, sia pure in opposto senso, quelli dedotti o dall'internazionalismo socialista, per la neutralità, o dall'universalismo democratico, per l'intervento. Appena l'atteggiamento di MUSSOLINI rivelava una coscienza energetica del tutto nuova dei valori umani e del destino d'Italia.

La classe parlamentare non si dimostrò una classe dirigente consapevole. La maggioranza presentiva gli effetti rivoluzionari della guerra. Lo stesso Giolitti venne a ferire la disciplina nazionale con la famosa lettera sul parecchio che si sarebbe ottenuto mercé la prosecuzione della neutralità. Il Salandra, che aveva presentato un disegno di legge per la difesa economica e militare dello stato, di fronte all'adesione di trecento parlamentari al Giolitti rassegnò le dimissioni. Il re non volle accettarle, e dichiarata la guerra all'Austria, il 26 maggio 1915 assumeva il comando supremo dell'esercito affidando allo zio Tommaso, duca di Genova, la luogotenenza del regno.

Era pensiero non dissimulato del Salandra che la guerra dovesse rimanere una gesta del partito liberale e quasi l'ultimo atto dell'impresa dell'indipendenza. Ma d'altro avviso era la Camera. E, avvenuta l'offensiva austriaca del Trentino, si formò una opposizione che prese a pretesto qualche momentaneo vantaggio da questa ottenuto e il malcontento per l'aumento dei generi di prima necessità, e abbatté il 10 giugno il ministero. Si protestava necessario un governo di « larga concentrazione dei partiti ». Fu dato l'incarico al vecchissimo parlamentare Paolo Boselli, onesto uomo di studio e di sermone, di carattere conciliantissimo. Egli si presentò con un ministero pletorico. Due nuovi portafogli erano stati creati e cinque parlamentari nominati ministri senza portafoglio. Il gabinetto comprese due socialisti riformisti, un repubblicano, due radicali e un cattolico militante, oltre agli uomini dell'antica maggioranza. Unico programma sarebbe stato quello della guerra e della concordia nazionale. Ma intanto il governo diffidava della Camera, che cercava di tenere chiusa il più possibile, mentre i socialisti assumevano un contegno sempre più ostile. Essi sfruttavano la stanchezza del paese per la durata della guerra, tanto più che la situazione dell'Intesa sembrava allora quasi disperata. La rivoluzione democratica in Russia, intrighi di personaggi misteriosi, discussioni su « i fini della guerra », equivoci convegni come quello di Zimmerwald, una ondata di socialismo massimalista, discorsi inopportuni del Giolitti, una nota del papa Benedetto XV per « la pace senza condizioni », voci di pace separata, circolari del partito socialista per promuovere l'ostruzionismo amministrativo delle provincie e dei comuni davano il senso della perplessità e dell'insicurezza. Riaperta la Camera qualcuno lanciò la frase: «Quest'inverno non più in trincea». Gli uomini della maggioranza deploravano le restrizioni alla libertà e gli scarsi contatti tra il parlamento e il governo. Il ministro Francesco Saverio Nitti parlò in modo insidioso, svolgendo la tesi di « adeguare le forze militari alla resistenza interna » e rimproverando la minoranza interventista « di non aver saputo assimilare la maggioranza neutralista ». In tali condizioni avveniva il disastro di Caporetto con tutto il carattere di un collasso morale.

La caduta del « grande ministero » Boselli (28 ottobre 1917) attestò che non è sul terreno del parlamento e coi metodi del parlamentarismo che i popoli possono reggere nelle prove decisive. Vero è che molti sentivano la necessità di tonificare la politica interna. Si formò un « Fascio parlamentare per la difesa nazionale » composto di radicali e di liberali interventisti. Ma l'iniziativa parve pericolosa per la causa della libertà individuale, minacciata anche dal decreto 4 ottobre 1917, n. 1561, contro il disfattismo (decreto Sacchi). In faccia al Fascio parlamentare si costituì, dunque, una « Unione parlamentare », in prevalenza composta di seguaci del Giolitti, col proposito di sorvegliarlo. Il nuovo presidente del consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, fu costretto a studiare il passo nell'eterna scissione tra interventisti e neutralisti.

Per fortuna la sferzata della sconfitta provocava la reazione dell'istinto nazionale e di questa si faceva campione il re. La funzione nazionale del Parlamento, che era sempre stata scarsissima, ormai era annullata. Uno spunto al disfattismo venne offerto dal disegno di legge per prorogare fino a sei anni la durata del mandato legislativo, attesa l'impossibilità di fare le elezioni coi soldati al fronte. Per contro gli avversari della guerra reclamavano le elezioni nel termine normale del quinquennio, e che si richiamassero perciò gradualmente i soldati, sotto il pretesto che in caso diverso si sarebbe violato lo Statuto e « conculcati i diritti degli elettori ».

Il governo ottenne che fosse approvata la legge di proroga, e uniformandosi ai deliberati del Consiglio interalleato di Versaglia perseverò nella difesa. Il 4 novembre 1918 la guerra tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico aveva fine. Era la prima grande vittoria dell'Italia unita.

Con la smobilitazione però vennero ad affollarsi i problemi sociali, economici, finanziari, e costituzionali ancora. Diffusa era la concezione che l'istituto parlamentare fosse esaurito. Non si trattava, come alcuni pretendevano, di uno dei tanti sintomi della « nevrosi di guerra ». La grande guerra infatti aveva rivelato un fenomeno nuovo: quello della « guerra totalitaria ». Per l'inestricabile nesso che lega le istituzioni politiche a quelle militari, tale fenomeno non poteva non riflettersi in una concezione totalitaria dello stato. Di questo allora, e per avventura in alcuni nemmeno oggi, non era consapevolezza. I riformatori del tempo non avevano concetti. Appena si avvertiva che nessun partito era più in grado di assumere da solo il potere, e che i «governi di coalizione», cioè di compromesso costituzionale, erano inevitabili. Alcuni protestavano che non sarebbero più bastate « semplici elargizioni di leggi e di istituti ». Altri insistevano che fossero « restituite al paese tutte le sue libertà ». Il socialista Treves chiedeva l'intervento dei delegati dei lavoratori al congresso della pace. I « massimalisti » si agitavano, confortati dal successo delle rivoluzioni bolsceviche in Russia e in Ungheria. Col proposito di deprimere un eventuale risveglio nazionale e di adescare i sovversivi, il ministro del tesoro, Nitti, parlò di monopoli statali e di imposte sulle classi abbienti.

Intanto avveniva lo scioglimento del « Fascio parlamentare ». Le divergenze tra le due diverse correnti interventiste si erano aperte sull'argomento delle conseguenze della guerra. La Massoneria italiana, per ossequio al Grand'Oriente di Francia, si disinteressava delle rivendicazioni nazionali ormai contrastate a noi dagli alleati nostri. E i professionali del parlamentarismo cercavano di orientarsi nel nuovo clima, coltivando il proposito di sfruttare sul piano demagogico l'inevitabile risentimento popolare per i sacrifici della guerra.

Una straordinaria novità, tutta propria alla storia costituzionale italiana, fu la costituzione, per iniziativa del sacerdote Luigi Sturzo, del cosiddetto « partito popolare italiano ». Questo sorgeva su larga base, rurale in prevalenza, con un programma non ben definito, per cui affermava di voler restituire alla vita una concezione cristiana. Era chiaro però che non si trattava più delle solite alleanze clerico-moderate cui si era fatto ricorso fino a quel tempo nelle lotte amministrative. Il nuovo partito si poneva contro il liberalismo. Reclamava le autonomie locali e professionali, sì da ridurre lo stato a semplice organo di coordinazione tra volontà particolari, e sfoggiava il motto *libertas* del municipalismo medievale. Rivendicava il voto alle donne, la ricerca della paternità e la « libertà della Chiesa ». Nessun accenno vi era a una dottrina universale nei confronti dei problemi internazionali.

Per contro il socialismo rinforzava la tesi che opponeva alla concezione politica dello stato, propria del liberalismo, una concezione economico-sociale e chiedeva la riforma del Parlamento con proposte contraddittorie. Il governo accolse il progetto di legge Turati per la riforma elettorale politica sulla base dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale. Si sarebbe voluto così riconoscere la funzione dei « partiti di massa » nel sistema rappresentativo. Il che significa che si contava di travisare nell'ambito del cosiddetto governo rappresentativo e quindi parlamentare, il problema dello stato totalitario che appunto aveva posto la guerra totalitaria. Di fatto, il centro della vita politica si trasferiva negli organi direttivi dei grandi partiti, che erano estranei al parlamento e che controllavano con rigore la condotta dei deputati. Dovunque era un dilagare di scioperi economici determinati dalla caduta dei cambi. Ma non mancavano i propositi politici. In molte città il potere dalle autorità pubbliche era abbandonato alle « camere del lavoro ». Anche i dipendenti pubblici adottavano i metodi della difesa sindacale e il nostro governo, privo di prestigio, si trovava sempre più a disagio, a Versaglia, nei confronti delle potenze alleate e associate. Gabriele d'Annunzio chiedeva a gran voce l'aiuto ai fratelli irredenti della costa adriatica.

A un'azione quotidiana concreta ed ardita tendeva per altro MUSSOLINI reduce dalle trincee. Il 23 marzo 1919 col vocabolo militaresco di « adunata », nella piena trascuranza della pubblica opinione, egli aveva fondato il primo « Fascio di combattimento ». Egli dirà poi: « in questa parola dura e metallica c'era tutto il programma del Fascismo, così come io lo volevo, così come l'ho fatto » (*Scritti e discorsi*, II, p. 251).

Alla ripresa della Camera, nel giugno 1919, cadeva il ministero Orlando. Fu dato l'incarico al Nitti, che pure era sospetto per il suo programma di rinunce. « L'orientamento del programma dell'on. Nitti aveva la sua formula di prima necessità: la pace a qualunque costo. E la civiltà che voleva attuare dopo la pace era la civiltà economica. Egli si atteggiava a uomo europeo nella visione di una grande cosmopolitica società commerciale » (Farinacci, *Storia del Fascismo*, 1938, II, p. 46). Il Nitti non nascose affatto le sue simpatie verso gli estremisti, e per contro adottò le misure più rigorose contro il gesto di d'Annunzio che era entrato in Fiume, che era stata negata all'Italia dalla Conferenza della pace. Per avvisare anzi alle misure occorrenti, ad onta degli scrupoli costituzionali, egli fece convocare uno straordinario « Consiglio della Corona », cui furono invitati tutti i capi partito, perché assumessero la loro responsabilità. La domanda di annessione di Fiume non fu accolta, e all'interno il Nitti moltiplicò i provvedimenti repressivi verso i Fasci di combattimento che MUSSOLINI aveva lanciato a contenere la marea rossa. Intanto i massimalisti trionfavano nei congressi del partito e si moltiplicavano gli scioperi, anche nelle industrie metallurgiche e portuali.

Sotto tali auspici, sulla base della legge testo unico 2 settembre 1919, n. 1495, si effettuarono le elezioni politiche. Il Giolitti tentò di dar tono al suo gruppo facendo l'elogio del suo atteggiamento antinterventista e chiedendo le più audaci riforme. Tuttavia l'esito delle elezioni (16 novembre 1919) dimostrò che il tempo dei cosidetti partiti di *élite* era finito. Dalle urne uscirono 100 deputati del partito popolare italiano e 156 socialisti ufficiali, in luogo dei 40 che prima sedevano alla Camera. Il « successo proletario » venne festeggiato da uno sciopero generale.

La XXV legislatura, colla sua formazione, ripresentava del resto anche il problema della riforma del Senato. Ma il tempo non era propizio a esperimenti di tal genere, perché l'ordine pubblico andava peggiorando di giorno in giorno. Il governo, impotente a risolvere le questioni dei rapporti tra le classi produttrici, lasciava al sindacalismo il compito di ritrovare gli equilibri alterati dallo svilimento della moneta e dalla difficoltà degli approvvigionamenti. Le « commissioni interne di fabbrica » accennarono a trasformarsi in consigli di fabbrica e a sostituirsi ai dirigenti dell'impresa. E tanta diventò l'opinione della propria forza, che i comitati di sciopero non esitarono a impedire la partenza dei treni dove si trovassero agenti della forza pubblica. Soltanto le squadre dei fasci di combattimento garantivano in molte località le condizioni di una sicurezza minima. Che l'opera del Fascismo cominciasse ad essere apprezzata lo dimostra il fatto che, il 20 maggio 1920, alla seconda adunata nazionale dei fasci di combattimento parteciparono i rappresentanti di 30.000 iscritti; senonché il Fascismo disdegnava la conquista del numero e si poneva contro così ai partiti di *élite* come ai partiti di massa. I quali partiti di massa discordavano nel loro atteggiamento di fronte al governo. I socialisti ufficiali disdegnavano la responsabilità del potere. Il partito popolare italiano, invece, voleva provare la sua forza e costrinse il Nitti ad accettare alcuni dei suoi uomini nel gabinetto. Non però poterono costoro salvare l'esistenza di esso, perché il 9 giugno 1920 il Nitti, di fronte alle dimostrazioni ostili determinate dal prezzo politico del pane, si presentò dimissionario alla Camera.

Allora i più ritornarono a guardare al Giolitti, il mago del parlamentarismo, « non compromesso dalla sua condotta durante la guerra ». E questi accettò di buon grado l'incarico, proponendosi di ridurre tutto a una semplice ricostituzione che non avrebbe accettato della guerra se non l'incontestabile dato del danno economico per cancellarne le conseguenze coi vecchi espedienti della lesina e della limitazione delle spese. Quella che era in realtà una « crisi dello stato », secondo l'empirico statista piemontese si sarebbe risolta con l'espediente di un controllo democratico sulla politica estera, attraverso un'apposita commissione parlamentare permanente, modificando l'art. 5 dello Statuto. Per il resto le solite frasi: giustizia sociale, restaurazione economica, osservanza della legge.

Senonché i freni della disciplina civile erano ormai spezzati. Anarchismo, bolscevismo, Fascismo, colluttavano nelle strade d'Italia. Occupazioni di terre, eccidi, guardie rosse, scioperi dei funzionari pubblici... Sembrava che l'Italia fosse piombata nel caos del primo Medioevo. Il Giolitti avvisò di far ricorso alla sua solita ricetta sfruttando elettoralmente il malcontento delle maggioranze indifese dalla violenza rossa. E indisse le elezioni promuovendo una formazione di « blocchi », nei quali ammise anche elementi del Fascismo. Dalle elezioni del 15 maggio 1921 i fascisti realmente uscirono alla testa di tutti i blocchi e la XXVI legislatura si disse che sarebbe stata quella del « risveglio patriottico ». Il Giolitti contava sul preteso « difetto ideologico » del Fascismo per sedurlo al costume del Parlamento. Ma i fascisti mostrarono di non voler abbandonare i loro metodi dell'azione diretta.

E continuarono a percotere i gangli delle organizzazioni rosse nelle città e nelle campagne. La verità è che l'istituto parlamentare non consentiva più di risolvere nemmeno il problema del governo, nonché quello dello stato. Lo spezzettamento nei gruppi dei partiti di *élite* si aggravava di fronte all'enorme peso dei partiti di massa. A quest'epoca si ebbero alla Camera le seguenti suddivisioni, oltre quelle rappresentate dai popolari e dai socialisti ufficiali, cioè: « liberali democratici » (Salandra), « democratici liberali » (Orlando-Giolitti), « democratici italiani » (Nitti), « democratici indipendenti », « democratici liberi », « rinnovamento », « socialisti riformisti » e due « partiti regionali di azione » per la Sardegna e per il Molise.

Il Giolitti si accorse di non poter reggere e si dimise il 4 luglio 1921. Fu sostituito dal socialista riformista Ivanoe Bonomi con propositi di far rispettare la legge e di contenere gli estremisti. Ma egli venne immediatamente esautorato per l'accentuarsi delle tendenze anticollaborazioniste del « partito socialista ufficiale », mentre accenni di conversione a sinistra si segnalavano nel partito popolare, e scioperi, tumulti e conflitti si moltiplicavano, nonostante il decreto sul « disarmo dei minorenni ».

Fu a questo punto che MUSSOLINI ritenne conveniente che il movimento fascista assumesse una « formazione di partito » a fini di manovra, sebbene la natura del movimento fosse in modo categorico contraria ad ogni concezione elettoralista. Un congresso fascista tenuto il 7 novembre 1921 a Roma, intervenuti i rappresentanti di 300.000 iscritti, deliberò di fondare il « Partito fascista italiano ». Esso approvava lo statuto con un preambolo in cui si leggeva quello che doveva diventare il principio costituzionale dell'ordine nuovo: « La nazione non è la semplice somma degli individui viventi, né lo strumento dei partiti per i loro fini, ma un organismo comprendente la serie infinita delle generazioni, di cui i singoli non sono che elementi transeunti, e la sintesi suprema materiale e immateriale della stirpe ».

Gli uomini dei vari partiti parlamentari si compiacevano di rilevare l'eterogeneità delle categorie dalle quali provenivano le adesioni al nuovo partito, senza comprendere che questo non sarebbe stato un partito come gli altri e che appunto

nella varietà degli elementi adunati stava la sua forza. Nel dicembre si riaprì la Camera ed allora si venne a constatare uno strano risultato, quello cioè, che essa era diventata l'unico teatro nel quale i socialisti ufficiali potessero ancora far sentire la loro voce, essendo interdetti per l'audacia dei fascisti da ogni pubblico comizio. Per contro il partito popolare, diventato numericamente indispensabile al gioco degli equilibri parlamentari, non dava al Bonomi l'appoggio di cui questo avrebbe abbisognato. Quando egli cercò di conquistare i popolari, riuscì soltanto a ingelosire i radicali, che ne determinarono la caduta.

Seguì una lunga crisi, durante la quale fu fatto un vano appello al Giolitti, mentre i fascisti chiedevano nuove elezioni generali. Il Giolitti rifiutò di correre la prova, essendo certo di non disporre più di alcuna apprezzabile maggioranza e designò un suo modesto seguace, l'avvocato Luigi Facta.

Notevole sotto il profilo della storia costituzionale fu la proposta avanzata durante la crisi da don Sturzo, segretario del partito popolare, perché si adottasse il principio di una designazione espressa da parte della Camera di colui che avrebbe dovuto essere il presidente del consiglio, sia coi voti dell'assemblea, sia colle deliberazioni dei partiti, l'esistenza dei quali veniva riconosciuta dalla riforma del regolamento della Camera seguìta il 6 agosto 1920. La Corona avrebbe dovuto limitarsi a confermare la designazione della Camera. Il progetto Sturzo non ebbe seguito da parte degli altri partiti e gruppi. In fondo i popolari avrebbero voluto prendere la direzione dello stato, ma si diffidava di loro. I partiti di *élite* non volevano rinunciare alla qualifica di unici partiti di governo.

« Dal febbraio all'ottobre 1922 il programma [del ministro Facta] poté riassumersi in una parola: annullarsi. Esso effettivamente riuscì ad annullarsi con una tenacia incrollabile » (Ferrari, *op. cit.*, p. 42). Gli è che questo governo, come qualunque altro governo che avesse voluto condursi secondo i criteri di legalità propri al sistema liberale e democratico, non avrebbe potuto fare altro. La forza dell'autorità sta nella coscienza del dovere da parte dei cittadini, non già nella coltivazione di ideologie che negano in definitiva ogni valore ultraindividuale. Il sistema democratico liberale riposava esclusivamente sul parlamento e questo era esaurito nelle sue basi dottrinarie e sociali. Nel 1922 « il movimento fascista, cioè il partito fascista, è la maggior forza organizzata del paese » (G. Volpe, *Lo sviluppo storico del Fascismo*, 1928, p. 17). Esso era, più esattamente, l'unica forza politica del paese. E poiché aveva saputo elevarsi fino ad una nuova visione della vita, s'imponeva come una nuova concezione del mondo che reclamava intero il dominio dello stato.

Il 1° agosto avrebbe dovuto scoppiare lo sciopero generale legalitario promosso dall'« alleanza del lavoro », sotto il pretesto di « difendere la costituzione », cioè il parlamentarismo, dalla violenza fascista. MUSSOLINI dette 48 ore al governo perché facesse prova della sua autorità. Ciò non essendo avvenuto, le squadre fasciste presero possesso della situazione in modo totalitario. Dal mese di luglio 1922 « si era aperto un periodo di angoscia e di paralisi ». Si sentiva che « occorreva uscire da una situazione paradossale e tragica » (MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, VI, pp. 281-282).

Nella notte dal 26 al 27 ottobre 1922 fu ordinata da MUSSOLINI la mobilitazione di tutti gli iscritti al Partito fascista agli ordini di un quadrumvirato segreto di azione. Era la « Marcia su Roma ». Il 28 arrivò la notizia che il re aveva rifiutato di firmare il decreto per lo stato d'assedio predisposto dal governo di Facta, e il 29 l'annuncio che il re aveva chiamato a Roma MUSSOLINI per affidargli l'incarico di formare il nuovo gabinetto, prescindendo da ogni criterio parlamentare. La Marcia su Roma era compiuta!

3. LA TRASFORMAZIONE FASCISTA DELLO STATO (1922-1939). *a*) *Le leggi per la difesa* (*1922-1925*). – Il primo governo che sorge da una insurrezione e si installa in un paese è di regola un governo di fatto. Il suo primo compito è quello di « organizzarsi », cioè di stabilire un ordine costituzionale adeguato ai propri principî. Il Fascismo era venuto al potere in modo formalmente corretto, secondo la legalità costituita e cioè attraverso l'incarico dato dalla Corona al suo condottiero, al suo DUCE, di comporre un gabinetto che avrebbe dovuto presentarsi al Parlamento. La fusione del Partito fascista col Partito nazionalista, sotto la nuova denominazione di « Partito nazionale fascista » (P. N. F.) sembrava un'assicurazione legalitaria. Con tutto ciò il proposito del Fascismo restava quello di una rinnovazione radicale dello stato e la sostanza degli avvenimenti per i quali era arrivato al potere non era cósì regolare, di fronte al vecchio diritto costituzionale, come l'apparenza poteva far credere. Era stata violata la norma del parlamentarismo, quella cioè per cui il mutamento di un governo deve aver la sua causa in una dimostrazione di sfiducia del Parlamento. Qui invece la crisi c'era stata; ma era venuta dal di fuori del parlamento e contro il parlamento. D'altronde le « squadre di azione » rimanevano agli ordini del DUCE rivoluzionario, divenuto Ministro segretario di stato della Corona. E questi nel suo primo discorso alla Camera dei deputati in tale qualità, non esitò ad ammonire che sarebbe stato in sua facoltà « convertire l'aula sorda e grigia in un bivacco di manipoli ».

Vero è soltanto che l'impalcatura delle istituzioni anteriori in nessun punto era stata dislocata. Il gabinetto costituito da MUSSOLINI si poteva riguardare dall'esterno uno dei soliti « gabinetti di coalizione », ormai divenuti inevitabili; parecchi collaboratori erano stati scelti da diversi settori della Camera. Il periodo che va dall'assunzione del potere fino al 3 gennaio 1925 è di un estremo interesse per ciò che attiene al metodo della « conquista della legalità » e alla stessa psicologia del DUCE. Questo sembrava dominato dalla preoccupazione che il suo partito non fosse ancora in grado di assumere la direzione responsabile della società italiana. Profondo appariva in lui il rispetto per la legalità formale e intenso lo sforzo diretto a far rientrare nell'aula le forze e le passioni rivoluzionarie. Si sarebbe detto che il Fascismo, così felicemente pervenuto al potere, volesse assicurare le opinioni all'interno e all'estero sul proprio temperamento e sui propri propositi, quanto almeno alle questioni di metodo. Da siffatto atteggiamento trassero però motivo le insidie, le seduzioni e le lusinghe da parte degli elementi dei cosiddetti partiti storici. Costoro, sotto il fascino del successo, si erano trasformati in gran parte in fiancheggiatori del Fascismo. Ma ecco che proprio allora si presentò da costoro il programma della normalizzazione, che voleva dire il ritorno allo stato di cose contro il quale il Fascismo era insorto. Ecco che acquistò credito la versione che il Fascismo non fosse altro che un « liberalismo depurato e rinforzato », se non addirittura un semplice « residuato di guerra ». Il che significava, in poche parole, travisare la gesta della rivoluzione in una semplice avventura politica, negandole le possibilità di diventare un sistema, vale a dire un organico nuovo modo di essere del popolo italiano.

Peraltro, nel novembre stesso del 1922 e nel gennaio del 1923, MUSSOLINI aveva compiuto due grandi affermazioni nettamente rivoluzionarie: la creazione del Gran Consiglio del Fascismo e quella della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Giustamente egli ha rivendicato nella sua Prefazione alla *Raccolta degli atti del Gran Consiglio* (luglio 1938-XVI) un valore fondamentale a queste due misure nella storia della rivoluzione fascista. Il provvedimento relativo al Gran Consiglio, compiuto in sede puramente politica, avrebbe voluto allora riguardare l'istituzione di un organo « essenzialmente politico » che non avrebbe toccato in alcun modo la competenza specifica del governo, rappresentato dal Consiglio dei ministri. Così era stato dichiarato alla riunione dell'11 gennaio 1923. In realtà già nella sua seconda sessione il Gran Consiglio (12-13 febbraio 1923) incominciò ad occuparsi di problemi legislativi, esaminando progetti di legge e attraverso il Gran Consiglio era un partito solo, quello fascista, che controllava la vita del governo. Quanto alla Milizia, MUSSOLINI non esitò a promuovere un regio decreto, del 14 gennaio, per il quale essa veniva dedicata « al servizio di Dio e della Patria italiana, agli ordini del Capo del governo » e a dichiarare al Gran Consiglio nella detta sessione che la Milizia doveva conservare un carattere fascista, come quella « che doveva assicurare lo sviluppo della rivoluzione di ottobre ».

Vero è che MUSSOLINI aveva chiesto ed ottenuto la fiducia della Camera e oltre a ciò i pieni poteri per organizzare l'amministrazione dello stato e migliorare il sistema tributario.

I partiti diversi dal Fascismo, che in questo tempo adempiva ancora alla funzione di un partito parlamentare,

checché ne fosse della sua organizzazione effettiva e del suo programma intransigente ed esclusivo, rimasero a tutta prima sul piede di attesa dentro e fuori del Parlamento. Però, nell'inverno del 1923, avvenne un mutamento di opinione e nel congresso dell'aprile a Torino il partito popolare italiano denunciava l'incompatibilità del programma fascista coi principî della tradizione cattolica. Questo autorizzò MUSSOLINI a chiedere le dimissioni dei ministri e dei sottosegretari di stato appartenenti a quel partito, che egli aveva nel gabinetto. L'offensiva incominciava, e la maggioranza ondeggiante della Camera manifestò propositi di ostilità. Il governo non poteva non ricorrere allo scioglimento dell'assemblea, e riuscì a raccogliere intorno a sé tutti i gruppi contrari alla rappresentanza proporzionale in un progetto di riforma elettorale. Col testo unico 31 dicembre 1923, n. 2694, si istituì un collegio unico nazionale, diviso in sezioni regionali, e si attribuì alla lista che avesse ottenuto la maggioranza relativa, purché avesse raccolto il 25 % dei suffragi, la totalità dei posti di maggioranza (357); i posti di minoranza (178) andavano ripartiti tra le altre liste, secondo la proporzione dei voti da ciascuna di esse raggiunta. Se nessuna lista avesse conseguito il 25 %, la ripartizione dei seggi sarebbe stata fatta per tutte col criterio della proporzionale.

Il 6 aprile 1924 avvennero le elezioni, con l'esito di dare al governo la maggioranza che questo si proponeva di ottenere; ma apertasi la XXVII legislatura, nella Camera l'opposizione passò a propositi intransigenti, con manifestazioni intemperanti, di fronte a un progetto di riforma del regolamento che si diceva fosse diretto a togliere all'assemblea la facoltà di discutere. Il giorno 13 giugno, in seguito alla scomparsa del deputato socialista Matteotti, tutti i deputati dei partiti di opposizione, tranne gli amici dell'on. Giolitti, abbandonarono la sala delle sedute. Fu quella che si disse la « ritirata sull'Aventino ». Alcuni pensarono che si sarebbe costituito di fronte al « Parlamento del Fascismo » l'« anti-parlamento della democrazia »; ma i secessionisti dichiararono di volersi attenere rigorosamente a mezzi legali. Nella speranza di un intervento della Corona e tra sé discordi e tutti malcerti non seppero assumere alcun atteggiamento decisivo. Si buttarono ai giornali che erano quasi tutti ancora nelle loro mani, ed invocarono la solidarietà dei partiti democratici stranieri, aprendo una campagna scandalista sull'assassinio del Matteotti. Essi non seppero nemmeno approfittare del passaggio all'opposizione dei « tre Collari », cioè i Cavalieri dell'Annunziata Salandra, Giolitti, Orlando. Costui da ultimo aveva protestato che: « Il Partito fascista, fosse anche composto tutto di eroi e di santi, non avrebbe potuto mantenersi come un'entità indipendente a fianco del governo e concorrere con esso all'esercizio dei poteri sovrani » (seduta del 22 novembre 1924, *Atti parlamentari XXVII legislatura*).

Così il 3 gennaio 1925 MUSSOLINI, dopo avere tentato l'ultimo espediente di collaborazione, presentando un disegno di legge elettorale per cui si ritornava al collegio uninominale (20 dicembre 1924), fu costretto a sferrare l'attacco frontale. E lo fece con un discorso per il quale rivendicava al Fascismo l'esclusiva direzione della vita italiana, assumendosi egli la piena responsabilità di quanto era accaduto. Il concetto del discorso fu « tutto il potere a tutto il Fascismo ». Dal punto di vista costituzionale il discorso del 3 gennaio « segnò una data altrettanto importante che quella della Marcia su Roma ». Il Fascismo si pose finalmente come un nuovo regime, abbandonando la sua posizione di semplice partito.

Nel discorso del 3 gennaio MUSSOLINI aveva preannunciato le « leggi fascistissime », dirette ad assicurare la difesa del nuovo stato di cose, e ad adattare l'ordinamento costituzionale alle esigenze spirituali e pratiche del movimento. Il VI congresso del Partito fascista, del 21 giugno 1925, approvava un ordine del giorno steso e presentato da C. Costamagna e da S. Panunzio, per la trasformazione fascista della Costituzione italiana.

I primi provvedimenti legislativi sulle associazioni segrete (20 maggio 1925), sulla stampa periodica (31 dicembre 1925), contro i fuorusciti (31 gennaio 1926), sulla dispensa dal servizio dei funzionari pubblici (24 dicembre 1925), furono atti di alta polizia; senza che peraltro si dissimulasse che in tal modo si intendeva di attuare una nuova concezione del diritto pubblico. A proposito delle società segrete Alfredo Rocco, ministro della giustizia, dichiarò che « qualsiasi specie di società occulta, anche se in ipotesi il suo fine sia eticamente e giuridicamente lecito, è da ritenersi per il fatto stesso della sua segretezza incompatibile con la sovranità dello stato e la uguale libertà dei cittadini di fronte alla legge ». (*Relazione alla Camera dei deputati*, 12 gennaio 1925). Allo stato venne rivendicato il carattere di organismo etico e il diritto di curare l'animo oltreché il corpo dei cittadini. Si dichiarò che il rapporto tra lo stato e il pubblico funzionario implicava doveri di ordine morale e che doveva esistere una rigorosa conformità spirituale tra il funzionario e lo stato (discorso tornata 8 marzo 1925, Camera dei deputati).

Con una legge intitolata nominativamente alla « difesa dello stato » (25 novembre 1926, n. 2008) si creò un tribunale speciale per giudicare i reati contemplati dalla legge stessa contro la sicurezza dello stato. Per questi si ripristinava la pena di morte, giustificata dall'assoluta supremazia dei fini della società su quelli dell'individuo, che non può ritenersi lo scopo di tutta l'attività sociale.

b) *Le leggi costruttive* (*1925-1939*). – 1. Valore fondamentale nella serie delle riforme propriamente costruttive e costituzionali ebbe la legge 24 dicembre 1925, n. 2263, sulle attribuzioni e prerogative del Capo del governo, primo ministro e segretario di stato.

Tale legge era stata presentata colla motivazione che più che a rinnovare intendeva a consacrare e consolidare consuetudini già introdotte nella pratica costituzionale italiana (relazione alla Camera dei deputati, 18 novembre 1925). Addirittura si riferiva lo scopo della legge alla necessità di definire la figura del primo ministro o presidente del consiglio e si diceva che ciò era stato la conseguenza necessaria « dell'introduzione del regime parlamentare che rapidamente si sovrappose, superando la lettera e lo spirito dello Statuto, al regime semplicemente costituzionale consacrato nella legge fondamentale del Regno Sardo ». I precedenti si indicavano nel regio decreto 14 novembre 1901, n. 460, che avrebbe accertato, in modo insufficiente, la posizione del ministro presidente, avvertendo che purtroppo nel disordine parlamentare successivo la figura della presidenza del consiglio sarebbe andata sommersa. Si trattava dunque appena di restaurare, sebbene « con un significato alquando diverso, con linee più decise e con maggiore energia », tenendo conto che il governo era ormai l'espressione di un solo partito e che il presidente del consiglio era anche il capo del partito dominante. Perciò si doveva istituire l'unità del gabinetto, superando il concetto di solidarietà verso la Camera che prima lo qualificava. In sostanza con questa legge si consacrava quell'istituto del « gabinetto » che era stato la caratteristica del governo parlamentare, proprio quando si voleva por fine al parlamentarismo! Nuova base dell'istituto avrebbe dovuto essere però la comune dipendenza di ciascun ministro dal Capo del governo, che d'ora innanzi avrebbe da solo determinato l'indirizzo politico generale e sarebbe diventato lo strumento per cui « il re esercita il potere esecutivo ». I rapporti tra il re e i singoli ministri e tra il primo ministro e i ministri, sarebbero restati quelli segnati dalla tradizione costituzionale, ma solo il Capo del governo, e non più il consiglio dei ministri, sarebbe stato l'organo che riduceva all'unità l'azione dei ministri.

La legge rinunciava a definire i rapporti tra il Capo del governo e il Parlamento, come quelli che « sono di carattere essenzialmente politico, e sfuggono ad una definizione legislativa ». Appena si previde che nessun argomento potesse essere posto in discussione della Camera senza l'assenso del primo ministro e si accordò al governo

la facoltà di presentare un disegno di legge rigettato da uno dei rami del parlamento appena trascorsi sei mesi, mentre la legge vigente obbligava ad attendere la nuova legislatura.

2. Ma il significato di questa riforma non può essere apprezzato se non si tiene conto della legge 31 gennaio 1926, n. 100, presentata in pari tempo e relativa alla « facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche ».

Nella relazione al disegno di questa legge (*Atti parlamentari, Camera deputati*, seduta 26 maggio 1925) si premetteva che « il principio della separazione dei poteri, che è certo fondamentale nell'ordinamento dello stato moderno, non è però assoluto e inderogabile ». La distribuzione della competenza, si avvertiva, può arrivare fino a distruggere l'unità organica dello stato quando sia eseguita con un criterio troppo rigido. E pertanto la regola della separazione dei poteri è soggetta ad eccezioni anche nel diritto contemporaneo degli altri stati. In linea di massima si ammette « dalla costituzione nostra e da quella di tutti gli stati civili che il potere esecitivo ha facoltà di emanare norme giuridiche, che sono leggi in senso sostanziale », con l'unico limite di non poter derogare alle leggi votate dal Parlamento che sono esse quelle che hanno efficacia di legge formale. Ciò premesso, si dichiarava che con la legge proposta si voleva « disciplinare in modo organico la materia delle leggi in senso sostanziale ». All'effetto veniva delimitato, in conformità ai principî dello Statuto, il campo della potestà regolamentare del governo, riconoscendola in tre casi: 1° per disciplinare l'esecuzione delle leggi; 2° per disciplinare l'uso della potestà discrezionali conferite dal governo, dalle leggi e dalle consuetudini; 3° per organizzare le pubbliche amministrazioni, in quella materia dell'organizzazione che solo da pochi anni era stata invasa dall'attività legislativa del Parlamento (v. LEGISLAZIONE).

Oltre a ciò, peraltro, si accordava al cosiddetto potere esecutivo la facoltà di emanare norme aventi vera e propria efficacia di legge formale, e ciò sia per delegazione del Parlamento, sia per sostituzione al Parlamento. In questo secondo caso si dava al governo facoltà di legiferare per l'esecuzione dei trattati di pace, di alleanza e di commercio e sopra ogni altra importante quella di emanare norme aventi valore efficace di legge « quando urgenti necessità di stato lo richiedano », con l'obbligo di presentare il testo alla ratifica del Parlamento. Al riguardo si avvertiva che in parecchie costituzioni straniere è ammessa la facoltà di ordinanze con valore provvisorio e che in Italia l'ammetteva da tempo la pratica parlamentare, ad onta che il silenzio sull'argomento tenuto dal legislatore italiano avesse fatto sorgere la disputa sull'ammissibilità di una potestà simile.

La legge n. 100 del 1926 in sostanza si appellava ai concetti dell'ultima giurisprudenza in materia, che della validità del cosiddetto decreto-legge faceva giudice soltanto il Parlamento in sede politica e pertanto autorizzava l'istituto sotto la condizione che concorressero gli estremi dell'urgenza e della necessità, da valutarsi dal Parlamento stesso, salvo decadenza qualora il decreto legge non fosse presentato al Parlamento medesimo per la sua conversione in legge.

Malgrado gli scrupoli legalitari, vale a dire dedotti dalla regola di legalità anteriore alla Rivoluzione fascista, siffatte due riforme vennero impugnate dai critici proprio alla stregua della loro contraddizione coi principî del costituzionalismo ortodosso. Si disse che l'essenza dell'ordine giuridico dello stato riposa sopra la supremazia della legge e che le due leggi ora esaminate venivano invece a mettere l'una nelle mani del Capo del governo l'effettiva direzione dell'attività legislativa, mentre l'altra al medesimo Capo del governo attribuiva una porzione stessa della potestà parlamentare. Si rilevò altresì dai medesimi critici che la legge n. 100 del 1926 non era protetta da alcuna garenzia costituzionale e dipendeva in definitiva dall'arbitrio del potere esecutivo l'esercizio dell'attività inerente al decreto-legge, arbitrio al quale il Parlamento, per le sue nuove condizioni di struttura politica, non era più in grado di rifiutare in nessun caso il proprio assenso. Per essere obiettivi bisogna dire che non vi era alcuna insincerità nei propositi dell'autore della riforma. Vi era soltanto una grave illusione circa la possibilità di contenere nei dogmi della vecchia dottrina una realtà così nuova e così espansiva come quella espressa dalla Rivoluzione fascista. Che l'opera fosse imperfetta lo ammise lo stesso guardasigilli Alfredo Rocco che nel 1929, e quindi appena a tre anni di distanza, annunciò alla Camera la revisione della legge n. 100 del 1926. Coloro che avevano redatto ed esaminato i disegni di legge, checché ne fosse del loro « credo » politico, erano uomini educati alle scuole giuridiche dell'individualismo ed incapaci di scuotere la suggestione dei vecchi dogmi « scientifici ». Senza volerlo, essi incorrevano nell'apparenza di una slealtà, tanto di fronte alla legalità antica che essi violavano di fatto, quanto di fronte alla legalità nuova che essi rifiutavano di riconoscere e di attuare. I più acuti commentatori, come il Vacchelli (*Sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche*, in *Rivista di Dir. pubbl.*, 1927) rilevarono che si trattava di « norme di transizione fra il vecchio e il nuovo ordine di cose ».

In pratica il decreto-legge per ragioni di indole tecnica finì col diventare (v. CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI) quasi l'unica fonte del diritto nel regime fascista e soltanto con l'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, deliberata il 6 ottobre 1938 dal Gran Consiglio del Fascismo, il problema del decreto-legge è stato definito in termini più consentanei alle esigenze politiche e giuridiche dello stato totalitario (v. POTERI, TEORIA DEI).

3. L'incertezza ideologica doveva riuscire aggravata da altri equivoci.

Con la legge 30 dicembre 1923, n. 3814, si era fatto luogo a una limitata delegazione legislativa per la riforma dei codici di diritto privato allo scopo di estendere il diritto nazionale alle terre liberate, col precetto espresso di non alterare il sistema della legislazione. Con la legge 21 dicembre 1925, n. 2260, la delegazione venne estesa ai codici di diritto penale e di procedura penale e con l'occasione alcuni ritocchi si introducevano per i poteri accordati con la precedente quanto al diritto privato, confermando però l'obbligo di rispettare « i principî fondamentali degli istituti vigenti ». Sotto tale vincolo la legge autorizzava il governo a pubblicare i nuovi testi dei codici anche per libri o titoli separati. È chiaro che si intendeva impedire ogni modificazione al sistema del diritto privato qual'era stato costituito in Italia col codice civile, col codice di procedura civile del 1865 e col codice di commercio del 1882. Diversamente, non sarebbe stata nemmeno possibile una pubblicazione per libri separati, la quale avrebbe provocato conflitti irresolubili nel seno dell'ordinamento giuridico dello stato.

In effetto, mancava a quel tempo nella coscienza del legislatore un'adeguata consapevolezza del valore novativo della Rivoluzione fascista, così come nella letteratura corrente prevaleva la tesi che pretendeva di ridurre il Fascismo a null'altro che un « nuovo liberalismo ». La delegazione legislativa per i codici di diritto privato così effettuata veniva ad escludere che il Fascismo potesse esplicarsi anche nel settore del diritto privato, quasicché esso insieme a una nuova dottrina politica non fosse anche l'apportatore di una nuova dottrina sociale!

4. Appena si cominciava a comprendere che il Fascismo doveva avere dei riflessi sul diritto pubblico. Al principio del 1925 era stata istituita una « commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali » la quale non seppe anch'essa districarsi dalle pregiudiziali del vecchio costituzionalismo (*Relazione della Commissione per le riforme costituzionali*, 1925). Per altro colla legge 3 aprile 1926, n. 563, venne affrontato in pieno il problema che fu indicato in quello della disciplina giuridica nei rapporti collettivi di lavoro e che in sostanza concerneva l'inquadramento nello stato delle associazioni professionali.

La legge 3 aprile 1926, n. 563, ammetteva il riconoscimento legale di un solo sindacato per ciascuna categoria di datori di lavoro, di lavoratori, e di esercenti una libera

professione o un'arte. Essa dava alle associazioni legalmente riconosciute la facoltà di formare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alle categorie, la facoltà di imporre a costoro contributi, nonché di rappresentarli in qualunque organo pubblico nel quale una rappresentanza professionale fosse ammessa. Inoltre proibiva lo sciopero e la serrata ed istituiva una Magistratura del lavoro, la quale avrebbe dovuto conoscere delle controversie collettive, vale a dire tra le associazioni sindacali, inerenti alla formazione di nuove condizioni di lavoro. Enorme sotto il riflesso politico fu l'importanza di questa legge composta di soli 23 articoli, ma integrata da altre numerose disposizioni (regio decreto-legge 1° luglio 1926, n. 1130, contenente norme per l'attuazione di essa; regio decreto-legge 1° luglio 1926, n. 1131, relativo alla istituzione di un Ministero delle corporazioni, ecc.). Il Capo del governo non esitò a salutarne la promulgazione come di quella legge che segnava la fine del regime liberale « agnostico e imbelle ». Il sindacalismo pesava come un incubo sulla civiltà moderna e particolarmente pericoloso appariva agli effetti dell'ordine pubblico il sindacalismo operaio che poneva nelle mani di audaci demagoghi le masse inconsapevoli. Era, senza dubbio, un'affermazione di forza politica senza precedenti quella per cui un regime sottoponeva ad una regola di legalità le energie oscure che sotto la spinta della rivoluzione industriale travagliano la compagine dei popoli moderni. Bisogna rendere omaggio a coloro che ebbero l'ardimento di tanta impresa.

Peraltro, in linea tecnica e scientifica, oggi, a dodici anni di distanza, possiamo e dobbiamo formulare qualche riserva circa i criteri direttivi di tutta la riforma. Dal testo stesso della legge n. 563 del 1926 risulta una grave contraddizione di concetto tra la parte dell'atto che concerne l'assetto delle associazioni professionali e quella che regola il cosiddetto « contratto collettivo di lavoro ». Come meglio è dimostrato sotto la voce SINDACALE CORPORATIVO, ORDINAMENTO, mentre le associazioni sindacali venivano erette a pubbliche istituzioni e investite di pubbliche potestà, si confermava per il contratto collettivo quella forma negoziale, nei termini del contrattualismo giuridico, che era stata propugnata dalla dottrina della libertà sindacale. Anche l'istituto della Magistratura del lavoro nelle controversie collettive in pratica risultò un pleonasmo (v. MAGISTRATURA DEL LAVORO) e per contro la riforma della procedura delle controversie individuali del lavoro, compiuta col regio decreto-legge 6 maggio 1928, n. 1251, si limitò ad applicare alla materia le regole di un processualismo ispirato al preconcetto dell'autonomia degli interessi individuali quando invece l'ordine del lavoro si presenta nei termini di una suprema esigenza nazionale di ordine pubblico.

Ma allora sullo spirito del Fascismo aleggiava ancora il motivo di una gara di superamento nei confronti dei postulati di quella democrazia sociale che aveva il suo tempio a Ginevra e pullulavano le deviazioni dottrinarie che abbiamo esaminato sotto la voce CORPORATIVISMO. Ciò non di meno si accentuava la consapevolezza della trasformazione fascista dello stato. Con regio decreto-legge 24 settembre 1926, convertito nella legge 5 giugno 1927, n. 928, il Fascio littorio, insegna del movimento, veniva dichiarato emblema dello stato.

5. A fissare i concetti intervenne la Carta del lavoro, emanata in sede politica il 21 aprile 1927 dal Gran Consiglio del Fascismo e introdotta nell'ordinamento giuridico dello stato con la legge 3 dicembre 1928, n. 2832 (v. CARTA DEL LAVORO). Essa fissò in modo inequivocabile il significato della riforma compiuta sotto il titolo della disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro. La Carta del lavoro, infatti, ha dichiarato che « la nazione italiana costituisce un'unità morale, politica, economica che si realizza integralmente nello stato fascista » definendo così il nuovo principio costituzionale totalitario dello stato italiano. Essa ha posto la nuova regola di legalità in quella della subordinazione degli interessi individuali, divisi o raggruppati, ai fini trascendenti della comunità nazionale. Essa finalmente ha riferito la ragione di essere del sistema sindacale corporativo all'obiettivo specifico di attuare lo stato come unità economica. La nozione unitaria e totalitaria dello stato-popolo affermata dalla Carta del lavoro ha valore centrale per tutto il sistema teorico e positivo del diritto. Si deve alla Carta del lavoro se tutte le iniziative della legislazione hanno ricevuto la precisazione dei loro obiettivi e in particolare se si è potuta superare la primitiva visione ristretta di una disciplina dei problemi del lavoro subordinato per assurgere al disegno di un'organizzazione generale delle forze economiche. Veramente la Carta del lavoro ha costituito e costituisce il faro della rivoluzione e l'atto fondamentale della nuova costituzione nazionale fascista del popolo italiano.

Più diretta allo scopo che si era prefissa, perciò, poté muovere la riforma compiuta dalla legge 9 aprile 1928, n. 2693, sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo, modificata in alcuni particolari dalla legge 14 dicembre 1929, n. 2099. Si può dire che è tutta la parte propriamente politica, nel senso tradizionale della parola, della rivoluzione che con questa legge ha trovato il suo assetto nell'ordinamento giuridico dello stato. Si capisce che tale riforma abbia subito qualche ritardo. Essa investiva in pieno il principio del parlamentarismo quando la riforma sindacale, mercé il suo atteggiamento contrattualista, trovava ancora la possibilità di un compromesso concettuale, con le tesi della socialdemocrazia. In sostanza, attraverso la legge sul Gran Consigio, si consacrò il principio del partito unico e si creò un organo al di sopra del Parlamento a titolo d'integrazione di quell'istituto del Capo del governo che era ed è il cardine effettivo di tutto il sistema nuovo. Nella relazione al relativo disegno di legge si disse che lo scopo della riforma sarebbe stato quello di stabilire rapporti organici tra il DUCE e le forze organizzate della nazione al di sopra della funzione rappresentativa del Parlamento. L'art. 11 della legge del 1928 attribuiva al Gran Consiglio di deliberare in merito agli statuti, gli ordinamenti e le direttive politiche del Partito nazionale fascista. Ne risultava implicitamente il riconoscimento giuridico della grande istituzione complessa che risultava dall'insieme dei Fasci di combattimento, organo tipico per l'attuazione dell'unità morale dello stato. La legge del 1929 modificando la composizione del Gran Consiglio ha poi esplicitamente dato norme sull'ordinamento del Partito. Pochi giorni prima di esso il DUCE del Fascismo aveva dichiarato: « Se nel Fascismo tutto è nello stato, anche il Partito non può sfuggire a tale inevitabile necessità ». La lotta contro il « partitismo », caratteristico della democrazia individualista, era finita.

6. Particolare importanza dal punto di vista costituzionale ebbe l'attribuzione data al Gran Consiglio di redigere e di aggiornare la lista dei nomi da sottoporre in caso di vacanza alla Corona per la nomina del Capo del governo. Esattamente si è osservato (Giuriati, voce *Fascismo*, in *Nuovo Digesto Italiano*, 1938), che con tale disposizione « il parlamento è stato spodestato del diritto di indicare il successore; sicché doveva dirsi che era stato sepolto con tale legge il mito della sovranità popolare con l'abolire la suprema prerogativa degli eletti del popolo. La indicazione del successore non poteva essere deferita più al parlamento perché la concezione fascista dello stato non poteva conciliarsi col concetto di maggioranza parlamentare ».

Il carattere prevalentemente consultivo delle potestà attribuite al nuovo istituto confermava l'indispensabile struttura gerarchica dell'ordine nuovo. È del resto evidente che il valore di siffatte potestà è destinato a variare col maggiore o minore prestigio personale di colui che occuperà la carica di capo del governo. Notevole importanza ebbe la disposizione contenuta nell'art. 12 del testo, per la quale si è riprodotta nella costituzione italiana la distinzione tra le leggi costituzionali e le leggi ordinarie, cosicché la costituzione è passata dal tipo flessibile al tipo rigido o semirigido. Notevole è l'ostinazione con cui i giuristi della tradizione hanno cercato di svalutare siffatto criterio, sotto il pretesto che l'intervento del Gran Consiglio sarebbe estrinseco alla procedura di formazione della legge.

Ragioni tecniche connesse al problema della pluralità e della gerarchia delle fonti del diritto sostengono la riforma così compiuta, anche se il concetto politico di essa sia stato quello solo di togliere al Parlamento la decisione sulle direttive supreme di governo che sono connesse all'esercizio della funzione costituente.

7. Una potestà del Gran Consiglio riguardava la procedura di formazione della Camera dei deputati, posto che col testo unico approvato dal regio decreto 2 settembre 1928, n. 1993, un nuovo sistema era stato adottato rispetto alle elezioni politiche. Dalla legge suindicata il regno era stato infatti costituito in un « collegio unico nazionale » e il diritto di voto conferito a tutti i cittadini maggiorenni che partecipassero con la loro attività o coi loro beni alla vita nazionale. L'eleggibilità era stata riconosciuta a tutti i cittadini che avessero il godimento dei diritti civili e politici e l'età di venticinque anni compiuti, in via di modifica dell'art. 40 dello Statuto che esigeva l'età di trent'anni. Quanto al procedimento s erano previsti due modi di consultazione del corpo elettorale. Il primo comprendeva tre stadi e cioè: la « proposta dei candidati » in numero di mille, di cui 800 da parte delle confederazioni nazionali professionali e 200 da parte di enti morali di vario genere; la « designazione dei candidati » da parte del Gran Consiglio, il quale formava la lista di 400 nomi, con facoltà di prescindere anche dalle proposte per comprendere persone di chiara fama nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica e nelle armi, se fossero rimaste escluse dall'elenco dei candidati (art. 52 del testo unico); finalmente la « votazione da parte del corpo elettorale » mediante schede che esprimevano il voto per l'approvazione o per il rigetto dell'intera lista. Il secondo modo di consultazione avrebbe avuto luogo qualora la lista compilata dal Gran Consiglio non avesse ottenuto la metà più uno dei voti validi. E sarebbe seguita questa seconda consultazione del corpo elettorale con liste concorrenti presentate da qualunque associazione che contasse almeno cinquemila elettori tra i suoi soci.

Che simile sistema potesse conciliarsi coi princìpi dello Statuto, non era certo possibile sostenere, sinceramente. Per la dottrina del « governo rappresentativo » è essenziale il criterio della scelta del deputato da parte dell'elettore. Ma nemmeno il sistema così escogitato era compatibile con la struttura dello stato fascista. Esso, infatti, trasformava la consultazione del corpo elettorale in un vero e proprio « plebiscito », perché attribuiva alla popolazione adunata nei comizi la potestà di pronunciarsi sulla approvazione o disapprovazione dell'indirizzo generale di governo e quindi di decidere sulla esistenza o meno del regime.

La legge elettorale trovò la sua applicazione per la XXVIII legislatura. Il re la inaugurò il 20 aprile 1929 prendendo atto dell'esito plebiscitario delle operazioni elettorali seguite il 20 marzo anteriore. Egli insistette sul concetto che un nuovo ordine costituzionale si veniva realizzando secondo una più realistica concezione dello stato. Il discorso della Corona non mancò di accennare anche al grande avvenimento che aveva segnato la fine della precedente legislatura, cioè l'accordo fra lo Stato italiano e la Santa Sede.

8. L'accordo, conosciuto col nome di « Accordo del Laterano », o di « Accordi lateranensi », risultò da tre atti distinti alla data dell'11 febbraio 1929 e fu approvato dalla nuova legislatura colla legge 17 maggio 1929, n. 810.

Il primo atto era un trattato politico, concluso colla Santa Sede allo scopo di risolvere la situazione che si era creata per il fatto dell'annessione della città di Roma al Regno d'Italia, posto che la legge sulle guarentigie del 13 maggio 1871 non era stata accettata dal Sommo Pontefice, e questo non aveva mai voluto riconoscere né il Regno d'Italia né Roma capitale di esso. Precisamente, mediante il trattato si volle « assicurare alla Santa Sede una condizione di fatto e di diritto la quale le garantisse l'assoluta indipendenza per l'adempimento della sua alta missione nel mondo » e, in concreto, « l'assoluta e visibile indipendenza, garantendo una sovranità indiscutibile anche nel campo internazionale ». All'effetto venne costituito uno Stato della Città del Vaticano di cui era riconosciuta alla Santa Sede « la piena proprietà e l'assoluta ed esclusiva potestà e giurisdizione sovrana ». Nel medesimo tempo l'Italia riaffermava il principio consacrato all'art. 1 dello Statuto del regno per il quale la religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello stato e motivava tale riaffermazione considerando che « la quasi totalità del popolo italiano » è cattolica, che il cattolicismo è gloria e tradizione antichissima italiana, sicché lo stato che della nazione italiana è l'organizzazione giuridica, rappresentante del suo spirito, erede delle sue tradizioni, non è e non può essere che cattolico » (*Relazione ministeriale agli accordi*). A sua volta la Santa Sede riconosceva che la ragione giustificativa della creazione della Città del Vaticano era solo quella desumibile dal compito religioso della Chiesa e di conseguenza dichiarava di voler « rimanere estranea alle competizioni temporali fra gli stati e ai congressi internazionali indetti per tale oggetto, a meno che le parti contendenti facciano concorde appello alla sua missione di pace ». Il territorio della Città del Vaticano era dichiarato, per sempre e a ogni effetto, neutro e inviolabile. Alla Santa Sede era riconosciuto il diritto di legazione attiva e passiva e le due parti contraenti s'impegnavano a stabilire tra loro normali rapporti diplomatici.

Unitamente al trattato una speciale « convenzione finanziaria » aveva provveduto alla liquidazione dei crediti della Santa Sede verso lo Stato italiano in rapporto alle obbligazioni che questo si era assunto colla legge delle guarentigie e che fino a quel giorno la Santa Sede aveva ricusato.

Quanto al « concordato », esso regolò i rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa italiana, frazione della Chiesa universale, mentre il trattato politico aveva regolato i rapporti tra l'Italia e la Santa Sede, organo supernazionale della Chiesa cattolica. Il primo dei due atti era necessario per risolvere il funesto dissidio sorto durante la formazione dell'unità italiana quanto all'assetto territoriale della Santa Sede. Il secondo veniva imposto dalla constatata impossibilità di dare attuazione alla dottrina liberale del « separatismo », che da una parte era in contrasto con la dottrina della Chiesa e dall'altra non era conforme alla coscienza religiosa del popolo italiano. Di fatto, lo Stato italiano dopo il 1871 aveva continuato a conservarsi dei diritti di carattere giurisdizionale sugli atti della Chiesa e a esercitare ingerenza nelle cose del culto. Mediante il concordato dell'11 febbraio 1929 il principio della separazione tra la Chiesa e lo Stato venne quindi abbandonato. Si rinunciava alla finzione per cui la Chiesa cattolica avrebbe dovuto considerarsi come un'associazione privata retta dal diritto comune e la religione come un problema della coscienza individuale. Peraltro il concordato non voleva instaurare un regime di confusione fra lo Stato e la Chiesa, ma soltanto di coordinamento e di concordia.

Le disposizioni particolari del concordato riguardarono l'impegno del governo italiano a rispettare il carattere sacro della « Città Eterna »; a riconoscere i giorni festivi stabiliti dalla Chiesa; a compiere i riti ufficiali religiosi secondo il rito cattolico; ad ammettere l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la formula cattolica, nell'istruzione pubblica; ad ammettere l'assistenza spirituale presso le forze militari dello stato; a considerare gli ecclesiastici e religiosi con particolare deferenza, accordando ad essi l'esonero da alcuni pubblici uffici, meno compatibili col loro carattere; a restituire al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili. Tutte le potestà ancora riservate al potere civile in materia ecclesiastica erano abolite.

In corrispondenza a siffatte stipulazioni la legge 24 giugno 1929, n. 1159, delegò al governo la facoltà di emanare norme sulle comunità israelitiche e sulla unione delle comunità medesime, nonché sugli altri culti ammessi.

In complesso, attraverso gli accordi lateranensi veniva fatto a MUSSOLINI di risolvere la « questione romana », il che, secondo Crispi, sarebbe stato « il merito del più

grande statista italiano ». E una nuova politica si iniziava nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa alla stregua di una concezione profondamente diversa del valore del sentimento religioso nella esistenza di una comunità nazionale.

9. Cronologicamente, non funzionalmente, perché il compito direttivo della legislazione era tolto ormai al Parlamento, si può dire che con la XXVIII legislatura si siano accelerati i tempi della trasformazione fascista dello stato italiano. Tutti i settori dell'organizzazione pubblica furono investiti da atti di riforma, sicché riesce malagevole un'esposizione storica della politica legislativa del periodo. Il quale comprende anche lo spazio della XXIX legislatura, inaugurata il 28 aprile 1933 a seguito di una seconda votazione plebiscitaria del 25 marzo anteriore.

Bisogna aggiungere che la vita italiana venne sempre più dominata dal grande dramma internazionale che risultava aperto dalla impostazione mussoliniana del problema dell'impero. La virtù dinamica della rivoluzione era ormai giunta alla sua inevitabile proiezione mondiale. Di riflesso il processo costituzionale interno si intensificava e si tonalizzava, travolgendo gli ultimi scrupoli legalitari, le ultime illusioni dei ritardatari. D'altronde anche fuori d'Italia, in più paesi, la liquidazione del cosiddetto stato moderno si compiva o si preannunciava inevitabile. La rivoluzione nazionalsocialista in Germania, le revisioni in senso autoritario, aperte o dissimulate, del sistema rappresentativo in Polonia, Portogallo, Iugoslavia, Grecia, Romania, Turchia, Bulgaria, ecc., le gesta del bolscevismo in Russia e in Ispagna, ferivano ogni giorno di più il valore dei dogmi del costituzionalismo dottrinario e screditavano le ideologie della democrazia individualista. Veramente cominciava ad apparire che una nuova era si iniziava nel mondo e che essa aveva avuto il suo incominciamento nella Rivoluzione fascista, dall'esperienza della quale la civiltà europea avrebbe potuto attingere le più lucide direttive per il proprio avvenire.

Per restare nell'ambito del nostro programma dobbiamo limitarci a indicazioni riassuntive dell'attività legislativa. Questa noi riferiremo al triplice caposaldo concettuale dell'attuazione giuridica dello stato quale unità morale, politica ed economica. Bisogna aggiungere che con regio decreto 19 ottobre 1930, n. 1398 e 1399, venne approvato il testo definitivo del codice penale e del codice di procedura penale con vigore a partire dal 1° luglio 1931. Notevole dal punto di vista delle « libertà costituzionali » la soppressione dell'istituto della giuria effettuata col nuovo codice di procedura penale.

10. Quello che si suole chiamare il principio corporativo, trovò finalmente una espressione metodica nella creazione delle Corporazioni e in un complesso di leggi integrative del sistema sindacale corporativo.

La legge 20 marzo 1930, n. 206, completata dal regio decreto 12 maggio 1930, n. 808, intitolata alla costituzione del Consiglio nazionale delle corporazioni, si propose di unificare funzionalmente il complesso delle istituzioni sorte dal legale riconoscimento delle associazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori. Si può ammettere che nel disegno legislativo vi fosse ancora della incertezza. La legge da una parte affermava, beneficamente, il concetto di estendere a tutto l'ordine dell'economia il regolamento nazionale. Dall'altra introduceva alcune specifiche potestà di normazione che investivano la materia dei cosiddetti rapporti economici collettivi, vale a dire interaziendali, rispetto ai quali avevano taciuto le riforme anteriori che si erano limitate ai rapporti intraziendali del lavoro. Però nel tracciare le linee del Consiglio nazionale delle corporazioni il legislatore si comportò con una tale larghezza da far credere che divisasse di sostituire in progresso di tempo l'assemblea delle corporazioni alla Camera dei deputati nel proposito di risolvere il problema della cosiddetta « rappresentanza politica » in quello di una « rappresentanza professionale ». Intanto a causa della sua natura pletorica l'organo divisato non risultò idoneo a trattare quei problemi della disciplina organica della produzione che esigono una ben diversa procedura di decisione per poter essere ridotti a una sintesi nazionale. Di fatto il Consiglio nazionale delle corporazioni, nel seno del quale in un primo tempo non apparivano ancora organi meritevoli di essere definiti quali organi corporativi, non ebbe modo di esercitare in sede di assemblea alcuna attribuzione. I poteri previsti per l'assemblea furono concentrati in un Comitato corporativo centrale presieduto dal Capo del governo e composto in modo da assicurare la prevalenza dell'elemento politico, vale a dire extraprofessionale. In pari tempo si elaboravano le linee di un assetto concreto delle Corporazioni.

Questo risultò dalla legge del 5 febbraio 1934, n. 163, sulla costituzione e le funzioni delle Corporazioni, che autorizzò la creazione di alcune corporazioni per grandi rami di produzione, suscettibili di essere divise in sezioni di categoria e coordinate da speciali comitati corporativi comprendenti le rappresentanze di categorie interessate a un determinato ciclo produttivo. Per tale legge, secondo l'espressione del Capo del governo (discorso alla 2ª Assemblea quinquennale del regime) venne « a rientrare nello stato anche il mondo sin qui estraneo e disordinato della economia ». Una dichiarazione del 14 novembre 1936 del Consiglio nazionale delle corporazioni poté definire la « Corporazione » come lo « strumento che realizza la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza e della potenza dello stato e del benessere del popolo italiano ». Un preciso « piano » economico si delineò rapidamente nel proposito di raggiungere l'autarchia nazionale. Tale concetto diresse appunto la resistenza dell'Italia alle sanzioni che le erano state inflitte nel 1935 dalla Società delle nazioni, a seguito delle operazioni militari iniziate da essa contro il negus di Etiopia.

Quanto ai provvedimenti integrativi questi furono numerosi e di grande estensione, così nel campo economico come nel campo sociale. Sotto il primo riguardo meritano rilievo le disposizioni legislative pel regolamento degli impianti industriali, le misure relative ai consorzi di bonifica e ai consorzi industriali e quelle concernenti la disciplina del credito, la difesa del risparmio e il regime delle banche di interesse nazionale nonché la materia dei cambi e delle valute coll'istituzione di un apposito ministero; infine quelle relative ai provvedimenti sugli ammassi obbligatori di certi prodotti agricoli. Nel secondo riguardo furono riorganizzate e svolte la previdenza e l'assistenza sociale, mediante la riforma degli istituti già esistenti sulle assicurazioni sociali e sulle assicurazioni degli infortuni e la fondazione di opere nazionali di vario genere, in affiancamento all'attività del Partito nazionale fascista e delle associazioni sindacali legalmente riconosciute. Fu incoraggiata la colonizzazione interna. Fu disciplinata la domanda e l'offerta di lavoro cogli uffici di collocamento. Fu regolato il lavoro delle donne e dei fanciulli. Fu provveduto alla sorte dei grandi invalidi del lavoro. La « politica sociale » del regime si precisò in una « politica nazionale della popolazione ».

11. Il principio dell'« unità morale » venne esplicato coi numerosi provvedimenti che ebbero per oggetto il riordinamento dell'istruzione pubblica, la creazione di enti e di opere di vario genere, l'istituzione del Ministero della cultura popolare, ecc., attuando un largo e sistematico intervento del potere pubblico nella formazione del carattere e della cultura nazionali. Speciali provvidenze si adottarono per proteggere la maternità e l'infanzia.

Particolare importanza ebbero le tre leggi del 1934 sullo « stato militare », secondo il concetto della inscindibile posizione dell'individuo nello stato quale cittadino e quale soldato. Tali leggi completarono, nell'ordine morale, i risultati delle norme date sulla difesa nazionale, sul riordinamento del tiro a segno nazionale e per la educazione fisica della gioventù italiana, con particolare riferimento alle istituzioni dei Balilla e delle Avanguardie fasciste.

Altissima manifestazione di ordine morale fu l'affermazione della sovranità italiana sulle terre e i popoli

già dipendenti dall'Impero di Etiopia. Nella seduta del 9 maggio 1936 il Gran Consiglio del Fascismo proclamava Vittorio Emanuele III Re d'Italia e Imperatore di Etiopia. La legge relativa fu accompagnata dalla decisione dell'Italia di uscire dalla Società delle nazioni, ciò che consentiva al popolo italiano di guadagnare la sua sicura indipendenza spirituale, affrancandosi dal giogo ideologico che gli imponeva l'istituto di Ginevra.

Nel 1938, per difendere la compagine morale della nazione, intervenne poi una serie di misure legislative sul cosiddetto « problema della razza », nei termini della deliberazione adottata il 6 ottobre di quell'anno dal Gran Consiglio del Fascismo. Le linee della politica legislativa da questo fissate avevano riguardato tre argomenti, trattati con criterio distinto:

1° l'argomento della « razza » nel senso lato della parola, cioè dei gruppi umani primari, considerato nei rapporti con elementi camiti, semiti e non ariani in genere;

2° l'argomento della « sottorazza ebraica », rispetto agli ebrei di cittadinanza italiana, per i quali era previsto uno speciale statuto di diritto pubblico allo scopo di definire e assicurare la loro identità di razza, con una discriminazione per le famiglie di soggetti aventi benemerenze nazionali;

3° l'argomento delle relazioni con « nazionalità affini », nel quadro della « razza ariana », subordinato a autorizzazioni di polizia.

In siffatti termini si può dire che esista ormai una « carta della stirpe italiana ».

12. L'obiettivo dell'unità politica era stato precisato dalla legge del 1925 sul Capo del governo e assicurato fin dal 1926 con le prime riforme della legge di pubblica sicurezza (testo unico 18 giugno 1931, n. 773) e coll'estensione delle attribuzioni dei prefetti e di poi con varie leggi raccolte nel testo unico 3 marzo 1934, n. 383, sull'amministrazione comunale e provinciale che eliminò ogni traccia di autonomia politica locale. Esso venne raggiunto nel suo punto centrale con l'istituzione deliberata dal Gran Consiglio del Fascismo, il 7 ottobre 1938, di una « Camera dei fasci e delle corporazioni », riforma interessante anche il funzionamento del Senato.

In sostanza si può dire che, mediante siffatta riforma, è venuto a concludersi il processo della Rivoluzione fascista contro il fenomeno del parlamentarismo. L'istituto del parlamento stesso, introdotto nel nostro diritto pubblico nel 1848, ha trovato la sua fine colla chiusura della XXIX legislatura. Il nuovo organo legislativo, definito dalla legge 19 gennaio 1939, n. 129 non ha più nulla di comune con una camera dei deputati. La legge di riforma chiude la storia costituzionale dell'Italia, intesa nel senso specifico di storia del sistema costituzionalista secondo il tipo del cosiddetto governo rappresentativo. La base di formazione del nuovo organo legislativo non risiede più nel diritto politico individuale di suffragio espresso attraverso le operazioni elettorali. Invece è un criterio funzionale quello che presiede alla struttura di esso, risultante in modo perenne dalla riunione degli elementi che compongono il Consiglio nazionale del Partito fascista e il Consiglio nazionale delle corporazioni. Si deve dire dunque che sono le due grandi istituzioni popolari espresse dalla rivoluzione, quella del Partito nazionale fascista e quella dell'Ordinamento sindacale corporativo, a fornire le gerarchie nazionali chiamate a collaborare col Capo del governo nella funzione legislativa generale. Questa, in quanto attività generale, appunto, rimane per altro rigorosamente distinta dall'attività normativa specifica delle Corporazioni; il che ha una grande importanza dal punto di vista politico, nonché tecnico. Tra l'altro siffatta condizione vieta che si possa riferire al nuovo organo l'appellativo di « Camera corporativa » e di parlare a proposito di esso di una « rappresentanza professionale ». Dalla nuova legge sulla Camera dei fasci e delle corporazioni è finalmente regolato l'uso del decreto-legge, restringendone la legittimità ai due soli casi di necessità determinate da misure finanziarie o da situazioni di guerra. Il compito normale della legislazione è disimpegnato da commissioni legislative senza obbligo di riferirne alle assemblee dei due corpi. S'è anche introdotto il controllo sulle gestioni degli enti parastatali secondo il concetto dell'universalità del bilancio.

c) *Descrizione e definizione.* – L'ordinamento giuridico dello stato italiano risulta dunque profondamente rinnovato nella sua struttura. E risulta definito il tipo nuovo dell'organizzazione politica del popolo italiano. Forza quindi è riconoscere che per spiegare scientificamente il risultato della trasformazione non si può più far ricorso agli schemi elaborati dalla dottrina del diritto pubblico nel sec. XIX. Il sistema politico-giuridico italiano oggi risponde ai due concetti dell'autorità e della totalitarietà che si definiscono nelle regole della gerarchia e della istituzionalità e formalmente risulta un insieme di ordinamenti giuridici speciali che sono ridotti a unità nell'ordinamento giuridico generale dello stato. Rinviamo per la dimostrazione alle voci particolari di questo *Dizionario*. Qui tracciamo rapidamente le linee elementari del sistema.

Alla testa di esso nello stato fascista appare l'« istituzione direttiva » sulla quale si appuntano tutti gli sforzi costruttivi delle rivoluzioni oggi in corso nel mondo, sia che esse intendano portare alle loro ultime conseguenze le ideologie individualiste, come avviene nella Russia sovietica con l'istituto del *Praesidium*, sia che stiano svolgendo una concezione nazionale popolare, analoga a quella fascista, come in Germania e in Ispagna, per cui fanno capo alla figura del *Führer* e del *Jefe del Estado*. In Italia l'istituzione direttiva si concreta nella duplice dignità della Corona e del Capo del governo, l'una titolare, l'altro organo attivo e responsabile della funzione direttiva suprema. Dal punto di vista giuridico l'istituzione direttiva attua la *reductio ad unitatem* dei diversi ordinamenti giuridici speciali a essa subordinati nell'ordinamento generale dello stato. La teoria della pluralità dei poteri e il concetto stesso di potere sono, all'evidenza, inapplicabili al nuovo tipo di governo per cui vale invece il principio dell'« unità di comando ». Il che è precisamente all'unisono con la nuova concezione dei fini dello stato che la dottrina fascista propone sotto la formula di uno « stato di potenza » in contrapposto alla formula dello « stato di diritto », propugnata dalla dottrina liberale del cosiddetto « stato moderno », e a quella dello « stato di gestione » sostenuta dalle interpretazioni socialdemocratiche.

Organi d'integrazione dell'istituzione direttiva di governo devono ritenersi: il Gran Consiglio del Fascismo, che in modo particolare adempie tale compito rispetto al Capo del governo, e i due corpi legislativi del Senato del regno e della Camera dei fasci e delle corporazioni. Infatti, la funzione legislativa generale vuol essere riconosciuta come una esplicazione propria della funzione direttiva dello stato nella sua duplice forma di « legislazione costituzionale » e di « legislazione ordinaria ».

I grandi ordinamenti speciali corrispondono ad altrettante istituzioni complesse, sostenute da una lor propria e diversa gerarchia, e sono subordinati alla istituzione direttiva di governo nei termini di una « gerarchia costituzionale ». Essi possono distinguersi in tre tipi:

1. Le « istituzioni popolari », riconoscibili, dal carattere volontario della loro formazione, nell'ordinamento del Partito nazionale fascista e nell'ordinamento sindacale corporativo e in un certo senso anche nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Esse sono rette dalla regola della « gerarchia politica » e determinano un rapporto organico di compenetrazione, o di incorporazione che si voglia dire, in luogo del rapporto atomistico ed esterno, che la dottrina dello scorso secolo assumeva tra il cittadino e lo stato (v. ASSOCIAZIONE). Ed hanno carattere costituzionale nei termini dell'art. 8 della legge sul Gran Consiglio.

2. Le « istituzioni amministrative », risultanti dagli ordinamenti delle singole amministrazioni centrali e periferiche per le quali si esplica l'attività concreta del potere pubblico nella vita nazionale, in corrispondenza alla competenza dei diversi ministeri. Esse sono coordinate dall'organo del Consiglio dei ministri sotto la direzione del Capo del governo quale primo ministro, ed

hanno come organi specifici di controllo il Consiglio di stato e la Corte dei conti. La loro regola di gerarchia è quella della « gerarchia amministrativa, civile o militare ».

3. Le « istituzioni giudiziarie », alle quali compete l'esercizio della funzione giurisdizionale, intesa quale controllo generale di legalità sull'attività giuridica di tutte le volontà che si esplicano nello stato.

Sono regolate dalla « gerarchia delle istanze » e coordinate dalla competenza della Corte di cassazione del regno. Bisogna aggiungere però che proprio su questo settore, delle istituzioni giudiziarie, la Rivoluzione fascista non ha ancora portato le sue cure ricostruttive e ordinative e quindi, tra l'altro, non ha assicurato ancora la concentrazione gerarchica indispensabile coll'istituzione direttiva suprema (v. GIURISDIZIONE).

Per l'appunto è chiaro che la denominazione del nuovo tipo di stato non può proporsi in formula diversa da quella di « stato fascista » avuto riguardo al movimento politico che lo ha fondato, con la specificazione che siffatto tipo di stato rappresenta una specie dello stato totalitario e si presenta organizzato in una struttura di governo che merita di essere qualificata col nome di « governo a carattere istituzionale ». C. Costamagna

III. COLONIE E POSSEDIMENTI

Prima della conquista dell'impero, l'Italia possedeva tre colonie (Libia, Eritrea, Somalia) ed il possedimento delle Isole italiane dell'Egeo (Dodecaneso).

1. L'occupazione della Libia fu conseguenza della guerra dichiarata dall'Italia alla Turchia il 29 settembre 1911, guerra chiusa con la firma del trattato detto di Ouchy (v.) il 18 ottobre 1912, in forza del quale l'Italia ottenne la piena ed esclusiva sovranità sulla regione. Ma all'Italia rimaneva il compito di portare a termine l'occupazione effettiva della colonia, occupazione resa difficile dalla guerra santa proclamata nel 1914 nei vari paesi islamici e dall'azione dei Senussi, la quale, sotto apparenze religiose, mascherava intendimenti politici. Per le difficoltà così create, e mentre la guerra mondiale assorbiva tutte le energie del nostro paese, l'occupazione, anziché progredire, si era dovuta ridurre, nel gennaio 1916, alle sole basi di Tripoli e di Homs. L'avvento del Fascismo segnò la vigorosa ripresa delle operazioni per l'occupazione effettiva di tutta la regione, per modo che la colonia venne gradualmente (dal 1922 al 1930) rioccupata fino all'estremo limite di Tummo.

La Libia risulta dall'unione di due regioni, la Tripolitania, con superficie di circa 900.000 kmq. e una popolazione di circa 560.000 abitanti, e la Cirenaica, con superficie di circa 690.000 kmq. e una popolazione di circa 163.000 abitanti. Queste due regioni, riunite, dopo vicende varie, in una colonia unica appunto sotto il nome di «Libia», avente propria personalità giuridica e con una organizzazione amministrativa propria, stabilita, per ultimo, dal regio decreto-legge 3 dicembre 1934, n. 2012, che ne ripartiva il territorio in quattro provincie, oltre il territorio militare del Sud tripolino, sono state, con regio decreto-legge 9 gennaio 1939, n. 70, aggregate, eccetto per quanto riguarda il territorio del Sahara libico, al territorio del regno d'Italia, di cui vengono a far parte integrante, secondo l'ordinamento giuridico rispondente alle condizioni speciali della regione e alla diversità di religione degli abitanti.

In conseguenza è stata istituita una speciale cittadinanza italiana per i nativi mussulmani delle quattro provincie libiche, mentre si è conservata la personalità giuridica della Libia, nonché l'ordinamento organico di cui al regio decreto-legge 3 dicembre 1934 sopra richiamato.

Pertanto la Libia continua ad essere retta e rappresentata da un governatore generale, con sede in Tripoli, dipendente direttamente dal ministro dell'Africa Italiana. Assistito da due corpi consultivi, la Consulta generale ed il Consiglio di governo, spetta al governatore di dirigere la politica e l'amministrazione della colonia, provvedere alla tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico, assicurare l'applicazione delle leggi e dei regolamenti.

Le provincie sono divise in circondari, residenze e distretti, mentre al territorio militare del Sud tripolino, diviso a sua volta in zone e sottozone, è preposto un comandante militare.

L'amministrazione della giustizia è affidata alla magistratura ordinaria, nonché ai tribunali della Sciaria e al tribunale rabbinico (regio decreto 27 giugno 1935, n. 2167 e pari data n. 2168; regio decreto 26 marzo 1936, n. 917 e pari data n. 924).

2. La colonizzazione dell'Eritrea ebbe origine privata. Nel 1869 il prof. Sapeto acquistò dal Sultano di Berehan, per conto della compagnia di navigazione Rubattino, la baia di Assab e l'isola di Demarchiè. Nel 1880 il governo italiano si sostituì alla Rubattino, e, con legge 5 luglio 1882, la baia di Assab venne dichiarata possedimento coloniale. Nel gennaio 1887 cominciarono i contrasti col negus di Etiopia, e per un decennio l'azione militare e civile italiana in questa regione subì alterne vicende, in cui sempre rifulsero le virtù e l'eroismo del nostro esercito. Dal gennaio 1897 la colonia Eritrea attese al proprio ordinamento civile nel corso di alcuni lustri di pace, fino a quando, nel 1914, non si concentrarono in Adua armate etiopiche per una eventuale azione contro le colonie italiane, francesi e inglesi confinanti coll'Etiopia; ma la minaccia fu fronteggiata immediatamente e con fermezza dal comando militare della colonia e fu così eliminata ogni velleità d'invasione.

Dal settembre 1916 alla primavera 1932 i rapporti fra l'Italia e l'Etiopia, grazie specialmente allo spirito di larghezza italiano, si mantennero di buon vicinato, ma successivamente l'azione subdola del negus cominciò a divenire pericolosa per la pace delle nostre colonie, e si determinarono così quegli attriti, che dovevano poi sboccare nella campagna vittoriosa del 1935-36.

L'amministrazione dell'Eritrea (superficie 118.609 kmq. con 600.578 abitanti, censimento 1931) era, prima del 1936, regolata dalla legge 6 luglio 1933, n. 999. Secondo questa legge, capo dell'amministrazione era il governatore con sede ad Asmara, munito di poteri uguali a quelli attribuiti ai governatori delle altre colonie; il territorio era diviso in circoscrizioni chiamate regioni e residenze, cui erano preposti commissari regionali e residenti; l'amministrazione della giustizia era affidata a diversi organi, a seconda che si trattasse di giudizi per cittadini italiani e stranieri assimilati, oppure di giudizi per la popolazione indigena, sudditi coloniali o assimilati (ordinam. giudiziario regio decreto-legge 20 giugno 1935, n. 1646). Con regio decreto-legge 1° giugno 1936, n. 1019, l'Eritrea è entrata a far parte dell'Africa Orientale Italiana.

3. L'origine della colonizzazione italiana in Somalia risale al 1883, quando l'Italia stipulò un trattato di commercio col sultano di Zanzibar, e al 1889, quando assunse il protettorato sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini e sui tratti costieri del Benadir intermedi ai porti principali.

Nei primi tempi, dopo le necessarie prese di posizione, l'amministrazione della colonia fu affidata alla compagnia Filonardi (novembre 1893-luglio 1896) e successivamente, trascorsi pochi mesi di amministrazione diretta da parte dello stato, resasi necessaria a fine di pacificazione, l'amministrazione stessa fu affidata alla Società anonima commerciale del Benadir, che la mantenne sino al marzo 1905.

Assunta nuovamente, ed in via definitiva, l'amministrazione diretta, il governo italiano provvide alla graduale occupazione ed organizzazione della colonia con una azione metodica, durata fino allo scoppiare della guerra europea. Fra il 1914 e il 1924 lo sviluppo della nostra colonizzazione in Somalia subì un arresto, ma, dopo il 1924, azioni diplomatiche e militari completarono, coi loro successi, l'impresa. Si ebbe, anzitutto, la convenzione di Londra del 15 luglio 1924, con la quale la Gran Bretagna cedeva all'Italia la regione denominata Oltregiuba, e negli anni 1925-1927 si procedette all'occupazione definitiva dei sultanati di Obbia e dei Migiurtini, già sotto protettorato, nonché all'occupazione del territorio del Uogal.

L'amministrazione della Somalia italiana (superficie circa 600.000 kmq. con 966.333 abitanti, censimento 1931) era regolata, al pari di quella dell'Eritrea, dalla legge organica 6 luglio 1933, n. 999, e molto simile all'ordinamento

della giustizia in Eritrea era quello applicato in Somalia dal regio decreto sull'ordinamento giudiziario 20 maggio 1935, n. 1638. Anche la Somalia, col regio decreto-legge 1° giugno 1936, n. 1019, è entrata a far parte dell'Africa Orientale Italiana.

4. La vittoria riportata dalle nostre armi nella guerra italo-etiopica, iniziata il 3 ottobre 1935, dava all'Italia l'impero, modificando radicalmente la precedente situazione coloniale.

A distanza di soli sette mesi dall'apertura delle ostilità, si compiva, con l'entrata dell'esercito italiano in Addis Abeba, il 5 maggio 1936, una delle imprese più memorande nella storia della colonizzazione moderna per le difficoltà superate, la rapidità dell'azione, l'eroismo delle truppe e l'abilità dei capi. Pochi giorni dopo, col regio decreto-legge 9 maggio 1936, n. 745, entrato immediatamente in vigore, si ponevano le fondamenta della nuova organizzazione coloniale dell'Africa Orientale Italiana. L'Etiopia era posta sotto la sovranità piena ed intera dell'Italia, era attribuito al re il titolo di imperatore d'Etiopia, e stabilito che l'Etiopia sarebbe retta e rappresentata da un viceré, da cui dipenderebbero anche i governatori dell'Eritrea e della Somalia. Dopo tre sole settimane, venne emanato il regio decreto-legge 1° giugno 1936, n. 1019, che disponeva l'ordinamento amministrativo dell'A. O. I.; ordinamento modificato successivamente dai decreti 15 novembre 1937, n. 2708 e 11 novembre 1938, n. 1857.

L'A. O. I. (superficie di circa 1.708.000 kmq. con circa 8.000.000 di abitanti), è formata dal territorio dell'Etiopia, dell'Eritrea e della Somalia; è divisa in sei governi (Scioa, Amara, Galla e Sidama, Harar, Eritrea, Somalia). Il viceré dipende direttamente dal ministro dell'Africa Italiana, è il capo supremo dell'amministrazione dell'A. O. I., ha alla immediata dipendenza un vicegovernatore e un gabinetto formato da funzionari, ed è assistito da due organi consultivi: il Consiglio generale e la Consulta per l'A. O. I. A capo dell'amministrazione di ciascuno dei vari governi sono posti dei governatori, che dipendono dal viceré e sono assistiti da un organo consultivo, il Consiglio di governo. Il territorio di ciascun governo si divide in commissariati, che possono essere suddivisi in residenze e viceresidenze. La città di Addis Abeba e il territorio circostante furono retti, fino al novembre 1938, a governatorato a sé. L'amministrazione della giustizia è affidata alla magisratura ordinaria, ai funzionari amministrativi, ed ai cadì e capi locali ,secondo le materie (regio decreto 21 agosto 1936, n. 2009).

5. L'occupazione delle isole Italiane dell'Egeo si effettuò durante la guerra libica (sbarco di Rodi, 4 maggio 1912). Esse, rimaste in possesso dell'Italia in forza del trattato di pace italo-turco (Ouchy 18 ottobre 1912), vennero poi cedute definitivamente dalla Turchia all'Italia col trattato di Losanna del 24 luglio 1924.

Le Isole italiane dell'Egeo (sup. 2559 kmq. con 130.855 abitanti, censimento 1931) godono di autonomia amministrativa ed hanno un bilancio proprio; capo dell'amministrazione è il governatore, con sede in Rodi, e l'azione del governo sulle isole minori si attua attraverso un reggente (Coo) e cinque delegati. L'amministrazione della giustizia è basata sul tipo italiano; però, per le controversie riguardanti lo statuto personale di sudditi ortodossi, musulmani e israeliti, esistono tribunali ecclesiastici e misti d'appello.

Le amministrazioni comunali, già elettive, sono state, con decreto governatoriale 31 marzo 1937, n. 72, organizzate a regime podestarile, a simiglianza di quello in vigore nel regno.

V. AFRICA ORIENTALE ITALIANA; EGEO, ISOLE ITALIANE DELL'; ERITREA; SOMALIA. G. M. De Francesco

IV. Storia

1. L'ITALIA ROMANA. – La penisola, che dagli antichi era sempre celebrata per la bontà del clima, per la feracità del suolo, per l'ampiezza delle coste le quali, quasi un'isola, la ponevano in comunicazione col mare e quindi con le correnti delle più lontane civiltà (sì da essere stata abitata da tempi immemorabili da genti che si trovavano ben lungi dalla rozzezza propria dei selvaggi), fu primieramente chiamata dai Greci Esperia, ossia terra d'Occidente, ed anche Ausonia od Enotria, da note popolazioni delle sue parti meridionali, fino a quando, nell'età romana, non ebbe il nome d'Italia.

Questo nome, che originariamente sorse nell'estrema regione della penisola, nel Bruzzio, e che pronunciato in lingua osca Vitelia (mentre in bocca dei Romani, perdendo la consonante iniziale *v*, diventò Italia) veniva ad indicare la terra dei vitelli, stava in rapporto con la vetusta concezione dell'animale protettore, propria anche ai nostri giorni di popoli in istato di civiltà primitiva: gli Itali erano detti da *vitulus*, come i Picenti da *picus*, il picchio, e gli Irpini da *hirpus*, il lupo. In genere, il nome d'Italia veniva a significare il paese degli agricoltori, i quali nel vitello o toro vedono il loro inseparabile compagno nella coltivazione dei campi, non diversamente, del resto, dai Sanniti, che la loro città principale appellavano Boviano (ora Pietrabbondante).

La diffusione del nome d'Italia nella penisola si dovette principalmente alla grande ricchezza e potenza delle città dette appunto italiote, risultanti dalla mescolanza dei coloni greci con popolazioni indigene e che, sviluppatesi nelle coste ioniche e tirreniche del Mezzogiorno, formarono la cosiddetta Magna Grecia; sicché da Reggio esso si estese prima fino a Taranto, e poi, in relazione all'ampiezza del dominio di Sibari, fino a Pesto, sul golfo di Salerno. Ma fu per effetto della conquista romana che rapidamente risalì da sud verso nord, dal momento che Roma, rinvigorendo e rinsaldando sempre più la sua confederazione, vi faceva entrare parte delle città e dei popoli assoggettati, specialmente quando, conquistato tutto il Mezzogiorno, vi accoglieva le città italiote, che prima erano state alleate del re Pirro. Allora il nome di quelle città comprese gran parte dei membri della confederazione romana, che da Roma furono e rimasero designati come *socii Italici;* i quali accanto alla cittadinanza propriamente romana, si legarono a Roma con un trattato che li lasciava, entro certi limiti, autonomi, obbligati restando alla prestazione di milizie ausiliarie che entravano in guerra unitamente alle legioni, con propri condottieri ma sotto il comando supremo del generale romano, mentre agli alleati delle antiche città italiote marinare non si faceva obbligo di fornire contingenti di terra, sì bene navi ed equipaggi, per cui eran detti «soci navali».

Con la formazione di questa lega Roma acquistava le relazioni commerciali degli Italioti e si preparava ad entrare nel commercio mondiale. Gli Italici, come commercianti, spingevano la loro attività nelle più lontane regioni; onde presto l'Italia diventava naturale intermediaria fra l'Occidente e i paesi dell'Oriente.

Le guerre intanto, e specialmente l'annibalica, cementando gli animi e gli interessi delle varie popolazioni, davano inizio all'unità politica d'Italia. Tutta la penisola appenninica diventava politicamente una, fatta eccezione delle regioni nordiche popolate da Galli, già assoggettate, sebbene dal punto di vista geografico anch'esse vi fossero comprese dagli storici del II secolo a. C., quali Catone e Polibio, che consideravano le Alpi come le mura d'Italia.

Quale risonanza avesse sin d'allora questo nome nel cuore di grandi e piccoli Italiani, lo dimostra il fatto che Scipione, l'Africano maggiore, quando si preparava a trasportare la guerra contro Annibale nella stessa Africa, fondava nella Spagna per i suoi veterani la città di Italica e, a guerra finita, al fratello di lui innalzavano una statua d'onore gli Italici di Sicilia. In seguito, Tiberio Gracco, eccitando gli animi dei proletari con la sua focosa eloquenza, ricordava loro che senza compenso avevano combattuto e versato il sangue pel nome d'Italia.

Le parole di Gracco non andarono disperse al vento e, ripetute da altri, furono appresso raccolte dalle bellicose popolazioni sabelliche (Marsi, Picenti e Peligni) che, trovato seguito nelle città del Mezzogiorno, si levarono con le armi in mano contro Roma, di fronte al rifiuto d'avere concessa la cittadinanza romana che veramente meritavano dopo avere partecipato a tante guerre. Costituitesi in stato indipendente di cui fecero centro la città di Corfinio

suscitarono la grande guerra sociale, che mise in serio pericolo l'unificazione della penisola; e vi fu un momento in cui parve che davvero il toro italico dovesse trafiggere con le sue corna la lupa romana, giacente ai suoi piedi, come mostrava una moneta battuta dai ribelli. Ma, in fine, prevalse nell'aspra contesa il senno di Roma e fu concessa agli Italici la richiesta cittadinanza, prima con la legge Giulia (90 a. Cr.) a quelli che eran rimasti fedeli alla causa di di Roma e poi, l'anno dopo, con la legge tribunizia Plauzia-Papiria, a tutti gli altri che, residenti al di qua del Po, ne avessero fatto domanda entro il termine di sessanta giorni, mentre si accordavano ai transpadani, se non la vera cittadinanza romana, i diritti almeno di cui godevano le popolazioni latine.

Le città italiche, entrando nell'orbita del diritto romano e serbando l'autonomia amministrativa, venivano costituite in municipi con un ordinamento modellato, nelle linee fondamentali, su quello della stessa Roma, la quale non era più l'unica città di cittadini romani, ma la loro capitale. Eppure, non si poteva dire allora che l'unificazione politica d'Italia fosse compiuta, essendone rimaste fuori le regioni galliche, già ordinate in provincia (Gallia Cisalpina); per cui, poco appresso, Silla fissava il confine d'Italia al Rubicone.

A spezzare codesta catena, ci volle la spada tagliente di Cesare, che, passato il Rubicone, portò il confine italiano fino alle Alpi, concedendo la cittadinanza romana ai transpadani, che l'ambivano ardentemente e ai quali egli l'aveva promessa vent'anni prima, quando meditava per l'avvenire di trarre da quelle valorose popolazioni il nerbo delle sue legioni. L'uomo, che si accingeva ad aprire nella storia romana la grandiosa era imperiale, vide che i confini naturali d'Italia eran segnati, ad ovest, dal fiume alpino Varo, che sbocca nel golfo Ligure, e, ad est, dal Risano, nell'Istria, non lungi da Trieste, entrambi a capo d'una linea che si estendeva dal Monviso alle Alpi Giulie e che dopo fu ufficialmente riconosciuta da Augusto nella sua divisione amministrativa dell'Italia in undici regioni.

Per l'opera di Cesare e per quella successiva di Augusto, l'Italia raggiungeva nel nome di Roma la vera unità nazionale e per secoli, fra i paesi che costituivano l'Impero, tenne una posizione privilegiata, quale sede della cittadinanza predominante. E di questa unità politica, che implicitamente assumeva un carattere essenzialmente spirituale, subito si ebbe la prova nelle manifestazioni intellettuali dei migliori ingegni delle varie parti della penisola. Basti dire che, di fronte al grande poeta lirico meridionale, Orazio, sorgevano il mantovano Virgilio, l'autore del grandioso poema eroico nazionale, e il padovano Livio, che raccoglieva tutta la storia di Roma in un'opera colossale, destinata a sfidare l'ira dei secoli; e dopo, l'anima d'un comasco, che fu ad un tempo scienziato ed uomo politico, Plinio il Vecchio, s'accendeva d'una fiamma di passione nel descrivere l'Italia, « la terra, alunna e madre dell'universo, scelta dalla volontà degli dèi per rendere più luminoso lo stesso cielo, per ridurre ad unità gli imperi, per ammollire i costumi, per sostituire un sol linguaggio alle discordi e selvagge loquele di tanti popoli, per dare la civiltà all'uomo, ed in poche parole per diventare unica patria in tutto l'universo alle genti tutte ».

L'Italia romana ebbe a godere per secoli una vita di prosperità non solo politica ma anche economica, dovuta, quest'ultima, in gran parte ai prodotti della terra; ché, si sa, per le condizioni del suolo e del clima l'Italiano d'ogni tempo è stato coltivatore della terra e amante della campagna. Allora, giusto un motto mussoliniano, il contadino, essendo ad un tempo soldato, segnava il solco con l'aratro e lo difendeva con la spada, mentre i ricchi possidenti partecipavano alla guerra e ne sostenevano le spese. La terra, frazionata in piccole proprietà, mentre si formavano i vasti possedimenti, specialmente nell'Italia centrale e nelle regioni padane produceva in quantità grano, vino ed olio, e le industrie agricole fiorivano notevolmente. Dopo, comincia a manifestarsi lentamente un mutamento in peggio, dipeso in parte dalle conseguenze delle continue guerre, le quali, mentre allontanavano il contadino dai campi, spesso danneggiati e rovinati, come accadeva soprattutto nell'Italia meridionale durante la guerra annibalica, aprivano sempre più la via al mercato degli schiavi (prigionieri di guerra) che in un numero sempre crescente venivano addetti all'agricoltura. Vero è che da gran tempo, nell'età repubblicana, lo schiavo aveva rappresentato nell'industria agricola una parte non insignificante e spesso si eran visti schiavi che, per la fiducia che in loro riponeva il padrone, sovraintendevano ai lavori della campagna; ma allora codesti schiavi eran pochi, e accanto ad essi v'era sempre un numero grande di liberi lavoratori. Le cose con l'andar del tempo eran mutate; e il vantaggio d'impiegare nel lavoro l'opera di un uomo che costava poco e che poteva rendere molto, aveva favorito le speculazioni agricole e quindi il sostituirsi dei latifondi alle piccole proprietà, e conseguentemente della pastorizia all'agricoltura. Le ricchezze che si accumulavano nelle mani di senatori, cavalieri e speculatori accendevano la brama del possesso di vaste proprietà e contribuivano al rapido allargarsi dei latifondi, quando i liberi lavoratori per varie ragioni non potevano sostenere la concorrenza cogli schiavi; e in mezzo all'evoluzione economica che si manifestava nella vita italiana, ciò era causa di grandi crisi sociali, alle quali più volte, a cominciare dai Gracchi, si era tentato porre rimedio ma invano.

A questo riguardo, un'azione benefica apportarono, certo, i primi imperatori. Lo stesso Tiberio, che cercava attenersi alle norme seguite da Augusto (il quale non aveva dimenticato che doveva la sua vittoria in gran parte ai cittadini romani di Italia, verso i quali occorreva usare ogni attenzione a che non venissero a muovere lagnanze di sorta), non solo ebbe costante il pensiero di garantire agli Italiani la tranquillità e la sicurezza, per cui curava seriamente la manutenzione delle ampie e ben lastricate strade che attraversavano d'ogni parte la penisola, ma assicurava loro il benessere economico; e in una grande crisi sociale, in tempi in cui la pubblica economia non era ancora attrezzata come è diventata nell'età moderna, fondava una specie di banca di stato con la quale veniva a ristabilire l'equilibrio fra i prestiti privati e il valore delle terre.

Non pochi vantaggi indubbiamente traeva allora l'Italia dal commercio, ch'era stato fiorente sin dall'età monarchica di Roma, quando al tempo dei Tarquini una stazione commerciale era sul Tevere e i metalli grezzi o lavorati, specialmente il ferro dell'Elba, dalla Toscana attraverso il Lazio giungevano in Campania e nelle altre città del Mezzogiorno, mentre il cammino inverso percorrevano ricche merci provenienti dall'Oriente. Ma non si può dire che i Romani svolgessero una vera attività commerciale, prima d'aver ereditato dalle città italiote le vecchie relazioni con paesi lontani; ché anzi sembra che siano stati proprio gli Italioti, da secoli assuefatti alla vita del mare, quelli che a preferenza di altri, anche in seguito, aprirono le nostre coste al commercio estero. Nell'isola di Delo, assegnata da Roma ad Atene dopo la conquista della Macedonia, a condizione che fosse lasciata come porto libero (per cui diventava presto un grande centro commerciale), le associazioni romane (*conventus*) erano in gran parte formate di banchieri e commercianti dell'Italia meridionale. E la città che ancora avanti l'età imperiale, soppiantando Ostia come porto di Roma, acquistava presto grande importanza, era Pozzuoli, nel golfo di Napoli, dove giungevano merci dai paesi d'Oriente e donde le navi ripartivano cariche di generi che esportava l'Italia centrale, a cominciare dal ferro dell'Elba, la cui industria dalla toscana Populonia era passata nella stessa Pozzuoli. Un aspetto semi-orientale assumeva questa piccola e industriosa città, dal momento che i maggiori porti d'Oriente vi stabilivano le loro agenzie, così come avvenne appresso, nel Medioevo, coi fondachi di Venezia. Naturalmente, dopo che l'imperatore Claudio ebbe scavato un buon porto ad Ostia e gettato nuove costruzioni per mantenere libera la foce del Tevere, Pozzuoli perdette molto della sua importanza.

A prescindere intanto dall'attività degli Italici propriamente detti, al principio dell'età imperiale fioriva il commercio nell'Italia settentrionale, cioè nella Gallia Cisalpina,

che da rozza campagna si era trasformata in ricca zona di vigneti. Ciò dovevasi soprattutto alla città di Aquilea che da semplice scalo, sostituendosi a Nauporto, era diventata un vero emporio per l'esportazione del vino italiano e per l'importazione di materie prime, quali l'ambra, il ferro, il rame e l'argento.

Né è da trascurare che, dal punto di vista dell'industria, l'Italia diventò la regione più prospera dell'impero. Quanto a ciò, in prima linea vennero a trovarsi la Toscana e la Campania; e mentre esse acquistavano gran nome, l'una per la sua ceramica a vernice rossa e l'altra per la produzione di vasi d'argento e di bronzo e d'oggetti di vetro ornati di rilievi, quando nel Mezzogiorno rifiorivano le fabbriche di stoffa e più d'ogni altra la tarentina, nuovo incremento avevano le lavorazioni di oro e di argento, delle quali sede centrale diventava la capitale dell'impero.

Ma con l'andare del tempo, dinanzi alla generale decadenza dell'impero anche in Italia si esaurivano le libere forze lavoratrici, nelle campagne e nelle città; e di ciò risentivano fortemente i commerci e le industrie. I latifondi, secondo il noto detto di Plinio, rovinavano l'Italia oltreché le provincie; e l'infiltrarsi continuo di barbari nell'esercito gli faceva perdere gradatamente il senso della romanità a scapito della preponderanza militare italiana. Già molto prima dell'imperatore Costantino (il quale dimostrò particolare favore verso i barbari, prima Galli, che pose al suo servizio come guerrieri e condottieri, e poi Germani, che introdusse nei gradi superiori dell'esercito), si era oscurato lo splendore secolare delle legioni, già formate di cittadini romani, e quello delle milizie ausiliarie, composte di soci italici. Con lo stesso Costantino la capitale dell'impero veniva trasferita a Bisanzio, il che rappresentava per il prestigio politico dell'Italia imperiale una ferita di cui mai più sarebbe guarito. Ma già ancora prima d'allora essa aveva perduto la posizione privilegiata fra i vari paesi dell'impero, di cui aveva goduto nel passato, sin da quando l'imperatore Marco Aurelio, spinto dal bisogno di un accentramento amministrativo, aveva tolto l'autonomia ai municipi italici, ed ancora più da quando col nuovo ordinamento Diocleziano, raggruppando le provincie in distretti amministrativi più ampi, e cioè in diocesi, nel numero di dodici, parificava l'Italia alle provincie stesse, facendole persino perdere il privilegio dell'esenzione dall'imposta fondiaria. Della sua secolare prosperità politica ed economica, allora nulla restava. L'agricoltura, sorgente primigenia della potenza italica, veniva meno ai bisogni d'afflitte popolazioni; e in molte regioni, in ispecie nel Mezzogiorno, le campagne erano desolate dalla malaria, forza distruggitrice di vite umane. Tempi oscuri si preparavano per l'Italia, che con la fine dell'impero d'Occidente cadeva sotto il dominio dei barbari.

V. anche ROMA. E. Ciaceri

2. L'ETÀ MEDIEVALE E MODERNA. – *a) I primi tempi barbarici.* – Il colpo di stato compiuto da Odoacre nel 476 non provocò mutamenti appariscenti nella vita degli ultimi diretti dominî imperiali dell'Occidente. Il generale, gridato re dai suoi soldati, di fronte al monarca d'Oriente restò pur sempre un *patricius*; gli ordinamenti romani vennero conservati; la Chiesa e gl'Italiani furono lasciati del tutto liberi; la distribuzione del terzo delle terre alle milizie non modificò l'economia agraria del paese e non apportò gravi danni agli antichi proprietari. Al massimo, l'avvenimento poté sembrare un ulteriore incremento della potenza dei condottieri barbarici, ai quali già da molti anni si era soliti affidare la difesa del territorio. E l'imperatore continuò a ritenere non solo suo diritto il poter disporre liberamente dell'Italia, ma ancora utile agli interessi della monarchia l'assegnarla come sede ad un popolo di barbari, gli Ostrogoti, pur conservandola entro i confini del suo stato (v. BARBARI).

Così la situazione non parve profondamente modificata neppure dopo lo stanziamento nella penisola di questo popolo (489). Anche Teodorico fu soltanto un funzionario imperiale per i Romani; questi ebbero affidate le cariche civili e conservarono la propria religione; gli Ostrogoti, sottoposti ai loro *comites* nelle rispettive circoscrizioni, restarono soldati. In tal modo, da un lato Teodorico poté giungere a farsi promotore, egli ariano, di una riconciliazione tra l'Impero e la Chiesa, in lotta, come vedremo, su materie di fede; e dall'altro, essendo alla fine scoppiato il dissidio fra barbari e Romani e nella contesa essendo stato coinvolto il pontefice dopo la condanna dell'arianesimo decretata dall'imperatore Giustino, i Romani si rivolsero a quest'ultimo come a loro legittimo sovrano, ed il papa Giovanni I nella difesa del cattolicismo ricorse all'Oriente.

Tuttavia, in quanto era avvenuto non mancava il nuovo e il significativo. Innanzi tutto l'Italia acquistò un'effettiva unità politica. Se i Visigoti tolsero la Provenza a Odoacre, questi, peraltro, conquistò ai Vandali la Sicilia e, alla morte di Giulio Nepote, che ivi aveva riparato, ebbe anche la Dalmazia: sì che con lui il termine «Italia» cominciò ad avere un'accezione politica più precisa. E dipoi Teodorico non solo estese il proprio dominio sulla penisola, su gran parte della Sicilia, sulla Dalmazia e, quasi a difesa della frontiera, sulla Provenza, sulle due Rezie, sulla Pannonia sirmiense: sibbene, specialmente dopo la morte di Clodoveo che, d'accordo con l'imperatore, aveva impedito il vittorioso affermarsi della sua politica occidentale, riuscì ad esercitare un effettivo protettorato, oltre che sulla Spagna visigota, come tutore del nipote Amalarico, anche su altri dei circostanti stati barbarici. Donde ne venne che, estendendo la propria autorità su gran parte dei territori già retti dal sovrano d'Occidente, egli restituì all'Italia la sua singolare funzione di centro del mondo romano, anche se questo era oramai frazionato in monarchie barbariche, rette da barbari. Inoltre la reazione degl'Italiani (e fu movimento profondo che ebbe attori ed episodi divenuti famosi) rivelò la forza di resistenza della civiltà romana e la sua incoercibile insofferenza a lasciarsi dominare dal mondo barbarico. La politica dell'ostrogota Amalasunta accrebbe la potenza temporale dei vescovi. E se la Chiesa si tenne ancora unita all'Oriente, in quanto esso continuava a rappresentare l'impero universale, al quale era profondamente legata e la cui esistenza le appariva ora indispensabile per limitare la portata del frazionamento dell'Occidente ed impedire nel campo religioso il sopravvento dell'arianesimo; tuttavia con la sua recisa reazione al monofisismo dell'imperatore Anastasio diede una nuova chiara conferma della sua ferma volontà di non piegarsi dinnanzi al cesaro-papismo orientale.

Seguì la conquista della penisola e della Sicilia da parte di Giustiniano, al quale la vittoria sui Vandali assicurò anche il possesso della Sardegna e della Corsica: e tale conquista fu agevolata dalla reazione dell'elemento romano contro il barbarico e dalla riconciliazione della Chiesa con l'Oriente, seguita alla condanna del monofisismo pronunziata da Giustino. L'Italia divenne provincia dell'Impero: e tale unione, poggiando su rapporti di dipendenza, fu grave minaccia per l'indipendenza politica che essa aveva cominciato ad assicurarsi, per la continuazione della sua missione in Occidente, che proprio un barbaro aveva rinnovata adattandola alla nuova situazione, per l'autonomia della Chiesa cattolica. Ma la dominazione bizantina durò pochi anni (553-68). A ridurla soltanto ad alcune regioni giunsero i Longobardi (568). Ed il loro insediamento nell'Italia, mai riconosciuto legittimo dall'imperatore e non estesosi a tutta la penisola, fu il fatto nuovo che acuì gli antichi conflitti e aggiunse nuovi elementi alla vita politica dell'Italia e dell'Occidente.

La Chiesa, un'altra volta insorta contro l'imperatore d'Oriente e costretta a ricorrere a forze nuove per combattere le sue pretese e per annullare le conseguenze del particolarismo occidentale divenute gravissime dopo l'invasione longobarda, si rivolse all'Occidente e ne convogliò le energie. La civiltà romana, minacciata di morte dai barbari, dato che l'Impero si rivelò incapace o contrario a sostenerla nella sua genuinità, e divenuta la più poderosa arma di difesa della Chiesa, nel fervore della grande contesa, fu portata logicamente e dialetticamente a ritrovare nel suo luminoso sviluppo e nel suo meraviglioso contenuto la propria originalità di fronte a Bisanzio, ed a ringagliardire la propria forza di espansione. Così dalla fine del VI secolo in poi si affrettarono la differenziazione, già iniziatasi negli anni precedenti, tra la vita politica e religiosa dell'Occidente e quella dell'Oriente, e la conseguente formazione della vita peculiare dell'Occidente, materiata di romanità e di cattolicismo. E contemporaneamente, entro i confini della vita dell'Occidente, in via di unificazione, un peculiare indirizzo prese ad avere anche quella italiana, per lo sviluppo stesso degli avvenimenti che ebbero nella penisola il loro maggiore teatro, perché da Roma s'irradiava nel mondo l'azione della Chiesa cattolica, continuatrice della sua funzione universale, e perché nell'Italia, sua terra natale, più viva e combattiva era la civiltà romana. Cominciava al tempo stesso la storia dell'Europa e la storia italiana.

b) Il frazionamento politico dell'Italia. – Al frazionamento politico dell'Occidente ed allo scisma ariano che avevano resa mal sicura la sua supremazia sugli stati barbarici



ITALIA
NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO X

Regnum Italicum
Patrimonio di S. Pietro
Limiti del territorio su cui la Chiesa vantava diritti
Bizantini
Musulmani
Territori resisi di fatto indipendenti da Bisanzio

SVEVIA
BAVIERA
CARINZIA
BURGUNDIA
CROAZIA
SERBIA
MARCA DI VERONA E AQUILEIA
ISTRIA
TUSCIA
MARCA DI FERMO
DUCATO DI SPOLETO
PRINC. DI BENEVENTO
PRINC. DI SALERNO
TEMA DI LONGOBARDIA
TEMA DI CALABRIA
DUC. DI NAPOLI
DUC. DI AMALFI
GAETA
CORSICA
SARDEGNA
SICILIA
Mare Adriatico
Mare Tirreno
Mare Ionio
Mare di Sicilia
Milano
Pavia
Ravenna
Roma
Palermo

1 : 8500000

12° E. Greenwich

STAMPA: OFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A. - MILANO

UFFICIO CARTOGRAFICO DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

di nuova formazione e, per la crisi del mondo romano che era il suo naturale sostegno, resa anche più incerta la sua preminenza sull'Oriente, ove già di per sé il sopravvissuto impero tendeva a monopolizzare ogni forma di attività spirituale e, deformandolo, tutto ciò che fosse simbolo ed espressione della romanità, la Chiesa cattolica aveva reagito insistendo nella difesa del dogma di Nicea e di Calcedonia ed affrettando la propria mondanizzazione, che già aveva iniziata al momento dell'inserzione del Cristianesimo nello stato. Così aveva cercato di divenire anima e sostegno dei nuovi stati, rendendoli cattolici per conquistarli al proprio ideale, o almeno di ottenere che fossero tolleranti in materia di religione; e, pur servendosi del suo universalismo, si era sforzata di conservarsi indipendente dall'impero. D'altro canto, anche la politica imperiale era stata utile, perché, fissando i limiti del potere del monarca ostrogoto e riducendolo a suo funzionario, aveva assicurato al papa un'effettiva indipendenza in Italia e quindi in Occidente. Ma ora, l'invasione longobarda, distaccando dall'impero Roma e l'Italia, parve dovesse porre fine all'attività universale della Chiesa cattolica. Si delineò per il papa il pericolo di esser trasformato in uno dei vescovi longobardi e di veder la sua Chiesa abbassata al livello di una delle chiese di stato volute dai Germani. E per molti anni sembrò che la minaccia dovesse attuarsi: deboli divennero i vincoli tra le chiese nazionali e Roma; nella stessa Italia non longobarda i singoli vescovi si assicurarono una larga indipendenza; alcuni di essi, come il ravennate, giunsero a contrapporsi al pontefice.

A salvare la Chiesa dal crollo provvide l'incapacità del popolo invasore a conquistare tutta la penisola; a restituirle una salda unità pensò Gregorio Magno, che, vero romano per la fervida azione e per il profondo intuito politico, ristabilì la disciplina gerarchica, sottopose alla propria autorità tutti i centri del cattolicismo, riuscì ad inserire nella romana la Chiesa irlandese, che doveva divenire valido sostegno per il papato, iniziò la conversione religiosa del suo più diretto e vicino nemico. Tuttavia la minaccia barbarica, dopo la sua morte ed anche dopo la conquista al cattolicismo del popolo invasore, continuò a gravare sui destini della Chiesa, per la politica ecclesiastica che lo stato longobardo mostrò d'avere prescelta. E poi, a rendere più grave il pericolo, perché tolse al papa il suo naturale alleato e ne fece un nemico, si aggiunse la profonda e definitiva trasformazione che con l'ascesa al trono di Eraclio cominciò a compiersi nell'impero, dalla necessità di dare un'unica civiltà ai suoi popoli avviati verso l'ellenismo, e dalle continue lotte in materia di fede, endemiche nel paese e celanti profondi urti d'interessi morali e materiali, portato sempre più a servirsi della religione come mezzo di governo ed a sottomettere all'autorità del sovrano la Chiesa, perché determinasse, secondo la volontà del monarca, le materie della fede ortodossa ed unificatrice. Sì che quando Leone III l'Isaurico volle imporre anche all'Occidente la sua riforma religiosa ordinando l'osservanza dell'editto contro le immagini sacre (726); e Liutprando, approfittando della rottura tra la Chiesa e l'Impero e della rivolta scoppiata nell'Italia bizantina, tentò la conquista degli ultimi territori non suoi dell'Italia centrale, sino a quel giorno salvaguardia dell'indipendenza politica del pontefice; ed uguali tentativi rinnovarono i longobardi Astolfo e Desiderio; allora il papato, rivolgendosi allo stato barbarico che per primo si era fatto cattolico, e rinnovando in Occidente la teorica imperiale, finì per dar vita ad un nuovo organismo politico che con il suo universalismo avesse potuto avversare il sopravvento dei nazionalismi, abbracciasse tutti i popoli sottomessi alla Chiesa cattolica, poggiasse su basi consone alle direttive spirituali di detta Chiesa e, nelle nuove esigenze, idonee ad assicurare al suo capo l'autonomia e la supremazia. Era il distacco tra l'Occidente e l'Oriente, che il sovrano bizantino dovette alla fine sanzionare riconoscendo il nuovo impero.

All'Italia l'invasione longobarda tolse l'unità politica: accanto ad un'Italia longobarda restò pur sempre una Italia bizantina, e nessuna delle due riuscì ad assorbire l'altra. Così miseramente finì il tentativo di conquistare la penisola compiuto da Costante II, che venne di persona nel Mezzogiorno (663); e l'impero, costretto a ripiegare su se stesso dai violenti contrasti scoppiati nel suo interno e da una profonda crisi morale che lo sconvolse, per molti anni dovette ridursi alla difensiva di contro ai Longobardi, organizzando militarmente i propri dominî e procurando di ellenizzarli per legarli a sé con vincoli più forti. L'opposizione romano-bizantina e la continua riottosità dei duchi insofferenti dell'autorità regia fecero fallire sia l'offensiva dell'ariano Rotari, che avrebbe voluto ridestare la passione nazionale e l'ardore bellico del suo popolo, sia lo sforzo del cattolico Grimoaldo, che mosse contro i Franchi e sconfisse Costante II. Il duca di Spoleto ed in ispecie quello di Benevento si resero di fatto indipendenti. E l'estremo sforzo tentato da Liutprando per sottoporre la penisola tutta al proprio dominio s'infranse innanzi alla reazione di questi duchi, del papa, dei Romani-Bizantini. Poi, neppure le armi di Carlo Magno seppero o poterono restituire all'Italia la sua unità. Anzi, accanto ad un'Italia franca, ad un'Italia bizantina, ad un'Italia longobarda, si ebbe allora per la prima volta anche uno Stato della Chiesa, che per secoli doveva apparire ed essere ostacolo insormontabile all'unificazione politica della penisola, e che, separando dal resto dell'Italia il Mezzogiorno, doveva contribuire a render peculiare la vita di quest'ultimo. E dopo la morte di Carlo Magno fallirono i tentativi di nuove conquiste compiuti dai suoi successori, ed il frazionamento politico divenne maggiore. I Saraceni s'impadronirono della Sicilia; minacciarono di estendere il loro dominio sul continente occupando Taranto e Bari, insediandosi in Agropoli e sulle rive del Garigliano, ponendo a ferro e fuoco tutta la Campania, giungendo a saccheggiare i dintorni di Roma, e furono tenuti a freno non dalle armi dell'imperatore Ludovico II, che cadde prigioniero, sibbene da quelle dell'imperatore bizantino. L'Italia meridionale fu teatro di continue lotte tra Longobardi, imperiali, Bizantini, Napoletani; ed i Bizantini in un fortunato ritorno offensivo riuscirono a riconquistare nel Mezzogiorno parte del perduto. Lo stato longobardo si spezzò in principato di Benevento, in principato di Salerno, in contea, poi principato, di Capua. Venezia e le città campane, che avevano appartenuto all'Italia bizantina, si resero indipendenti, e presero a trafficare con l'Oriente bizantino ed arabo, seguendo i loro interessi, che, come talvolta quelli napoletani, potevano anche non essere gli interessi della cristianità e del resto dell'Italia.

Tuttavia gl'invasori o i dominatori non poterono imprimere durevole orma nella vita italiana, anche se l'arricchirono di nuovi motivi. Il popolo vinto trasfuse la propria civiltà nel popolo vincitore, la riscossa tentata da Rotari fu fiaccata, i Longobardi dovettero accettare la religione degli Italiani ed ammettere i Romani ricchi nei ranghi dell'esercito che già era stato il nucleo centrale della loro potenza politica. Neppure nell'Italia meridionale mancò la reazione contro l'imposto ellenismo: alcune sue parti si resero indipendenti, e la rivoluzione scoppierà poi anche nelle Puglie, fortemente presidiate dalle truppe del sovrano. Di Napoletani, di Amalfitani, di Sorrentini furono le navi che, al comando di Cesario console, distrussero ad Ostia (848) la flotta saracena, salvando Roma ed iniziando, con il suo contenuto religioso, politico ed economico, l'epoca delle crociate. Lo stesso Stato della Chiesa doveva finire per difendere, sia pure a modo suo, la libertà dell'Italia, impedendo che essa potesse divenire del tutto dominio dello straniero. Ed a questo movimento d'indipendenza, anche se confermavano e tendevano ad accrescere il frazionamento politico, cominciarono a partecipare le forze indigene, preromane, ridestatesi via via che cadevano gli ordinamenti creati da Roma, e contrappostesi alle forze bizantine, longobarde, franche, saracene d'importazione. Esse già erano state usate dai vescovi quando questi avevano assunto la difesa delle città abbandonate a se stesse all'arrivo degli invasori, ed ora presero a foggiare la nuova rigogliosa vita della penisola: vita che, pur nel proprio particolarismo, che fu la sua peculiarità e, peraltro, la sua fortuna, non poteva non essere profondamente unitaria, vale a dire italiana, perché Roma già aveva livellate le energie dei popoli della penisola e, ancora presente spiritualmente, continuava la sua funzione unificatrice. Così il nome d'Italia restò sempre a designare tutta la penisola; tanto lo stato longobardo quanto quello franco collaborarono al rafforzamento ed alla conservazione della tradizione politica unitaria, che doveva resistere ai secoli e contribuire potentemente alla formazione della coscienza

nazionale; nell'801 si parlò di un *rex Italiae*, nell'817 di un *regnum Italiae*; anche i funzionari imperiali bizantini ed i principi del Mezzogiorno presero a dirsi « catapani dell'Italia » e « re d'Italia ». È l'Italia di Roma, dalle rinnovate e fresche energie, sede della Chiesa cattolica, tornò ad essere il centro della vita dell'Occidente, entro i quadri del risorto impero avviato a crearsi il suo nuovo ordinamento politico e la sua civiltà. È la storia *in nuce* dell'Italia medievale.

c) Il periodo feudale e la formazione dei comuni. – Durante il periodo così detto dell'« anarchia feudale » (888–962) il disgregamento dell'impero carolingio e la crisi del potere centrale nel regno accrebbero il frazionamento politico dell'Italia.

Alla fine del IX secolo erano già formate le marche del Friuli, della Toscana organizzatasi sulla base del ducato di Lucca, di Spoleto, sorta sul vecchio ducato longobardo e dalla quale talvolta si separò Camerino come marca Firmana. Successivamente si ebbe la marca d'Ivrea, che doveva formare i quadri di buona parte dell'aristocrazia dell'Italia settentrionale. Poi, il proprio vasto dominio cominciò a formare la famiglia dei marchesi di Canossa. Alla tradizionale riottosità della superstite aristocrazia longobarda si aggiunse quella della franca di più recente importazione, che mai si era unita alla precedente. E ritornata elettiva la carica regia, la corona dello stato franco-italiano, che oramai s'identificava quasi con l'impero, fu contesa in aspre lotte tra i signori italiani e i principi della Borgogna e della Germania. La monarchia continuò ad esistere, ma, più che per altro, perché così imponeva la tradizione; in realtà, il riconoscimento della sua necessità cominciò ad essere più nominale che effettivo. E, proprio allora, lo affermò Liutprando vescovo di Cremona, con parole che saranno più volte ripetute nei secoli seguenti, « in Italia si prese a preferire di avere due re per frenare l'uno col timore dell'altro e per non obbedire a nessuno dei due ». Né la situazione fu diversa in quasi tutto il resto della penisola. In Roma il papato fu travolto nelle lotte scoppiate nel seno dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica, ed anche il suo stato, ridotto di estensione per le usurpazioni del vicino marchese di Spoleto, si frazionò in una serie di signorie feudali. Ed un maggiore spezzettamento della compagine statale si ebbe nel Mezzogiorno longobardo, sia per le lotte dinastiche, sia perché i « gastaldi » presero a tramandarsi il potere per eredità e si resero autonomi.

Seguì la restaurazione imperiale di Ottone I (962). Gli Ungheri, che avevano minacciato d'invadere l'Italia e fiaccato le forze di Berengario del Friuli, fermati ad Augusta, cessarono di costituire un pericolo per l'Occidente; e fu arrestato anche lo slancio degli Slavi. L'impero tornò ad abbracciare l'Europa romano-germanica; alleato di Pandolfo principe di Benevento e di Capua, rinnovò l'offensiva contro l'Italia bizantina; con rapporti di parentela tra le case regnanti cercò di estendere il suo dominio anche sull'Oriente. Si lavorò a ridurre la potenza politica della feudalità laica, in Italia conferendone una uguale, in contrapposto, ai vescovi ed agli abati, e proteggendo le signorie minori per averne aiuto contro le maggiori. Enrico II affidò il governo di molte città ai vescovi; si riconobbe l'ereditarietà dei feudi minori (1037). La Chiesa fu sottoposta all'autorità dello Stato. Ritornò in auge il diritto romano e si rafforzò la tradizione imperiale romana; sì che Ottone II ordinò al suo giudice regio: « Cave ne aliqua occasione Iustiniani sanctissimi antecessoris nostri legem subvertas »; e ad Ottone III arrise il sogno di essere un vero imperatore romano. Ma ben presto l'impero sassone vide limitata la sfera della sua effettiva influenza. In Oriente, il mondo ungherese-slavo cominciò a darsi un'organizzazione politica indipendente; ed inutili si rivelarono le relazioni di parentela strette tra il sovrano tedesco ed il monarca di Bisanzio. In Occidente, il rassodamento dei Capetingi sul trono segnò la fine dell'intervento germanico nelle vicende francesi, mentre il braccio dei crociati spagnoli e l'opera dei feudatari della zona pirenaica davano origine ai nuovi stati cattolici della penisola iberica, e nelle isole britanniche continuava a svolgersi una vita politica disciplinata dalla volontà dei popoli del nord. L'impero fu ridotto ad abbracciare la Germania e l'Italia. Ed in Italia: fallirono i reiterati sforzi per togliere ai Bizantini i loro possedimenti, ed anzi delle lotte intestine, delle guerre tra i vari principati del Mezzogiorno, della rivoluzione scoppiata nelle Puglie poterono cominciare ad approfittare i Normanni; e la politica antifeudale inaugurata dai Sassoni, portando al frazionamento dei grandi feudi ed al conferimento alle città di particolari autonomie nei territori dipendenti direttamente dall'imperatore, affrettò la decomposizione politica del regno (v. FEUDALESIMO).

Il terreno si rendeva così sempre più adatto allo sviluppo di quei germi di vita che già conosciamo. La separazione dall'impero delle nuove monarchie europee permise la contrapposizione entro il suo seno del regno di Germania al regno d'Italia: il che equivalse a rafforzare l'autonomia morale di quest'ultimo. La crisi della società feudale, nei confronti dell'Europa, si accentuò specialmente nell'Italia settentrionale e centrale, ove mai si erano inaridite le fonti della vita cittadina e mai era mancato un certo sviluppo industriale e commerciale. Il frazionamento della proprietà fondiaria e la contrapposizione della feudalità ecclesiastica alla laica portarono al distacco della città dal contado, alla formazione di una intensa vita municipale per opera della nobiltà minore e poi anche del popolo, quindi ad un rifluire di nuove forze e ad un risveglio delle sopite energie nelle campagne. Già da tempo Venezia, liberatasi dalle minacce bizantina e franca, aveva preso a battere la sua strada. Risalgono ai principî del sec. XI varie spedizioni di Pisani e di Genovesi contro i Saraceni, prime manifestazioni della politica mediterranea che le loro città di poi seguiranno. E la vita, floridissima nella Sicilia, rifiorì anche al di là dei confini del regno d'Italia, nel Mezzogiorno longobardo e bizantino, ove l'ordinamento feudale non era stato perfezionato dalla legislazione carolingia. Anzi, si potrebbe dire che, cronologicamente, in questo suo risorgere l'Italia meridionale precedette la centrale e la settentrionale. Già da secoli le città costiere bizantine del Tirreno avevano stretto relazioni di affari con l'Oriente e con il mondo arabo dell'Africa e dell'Asia: prima fra tutte Amalfi; ed i centri adriatici si erano dati a commerciare con l'opposta riva e con Bisanzio. Ora anche nel retroterra si riprese a vivere intensamente, nelle città e nelle campagne, che tornarono ad essere abitate e coltivate. Nei primi anni del sec. XI Benevento si diede un ordinamento politico che ha molti punti di rassomiglianza col posteriore ordinamento comunale della Italia settentrionale e centrale. E la rivoluzione scoppiata nelle Puglie contro il dominio bizantino fu provocata dalle aspirazioni all'indipendenza divenute vigorose in un popolo che ormai aveva raggiunto un'autonomia morale ed economica e mirava ad assicurarsi quella politica.

Poi, a perfezionare il movimento nell'Italia centrale e settentrionale e ad inserire più profondamente nella storia della penisola il Mezzogiorno e la Sicilia, anche se diedero ad essi un'organizzazione politica pel momento diversa da quella del resto dell'Italia, intervennero là la lotta delle investiture e qua la conquista dei Normanni. Senza dubbio, quest'ultima sconvolse il precedente sviluppo economico e politico del Mezzogiorno; il movimento verso l'autonomia comunale, che da tempo si era delineato nelle Puglie, fu definitivamente arrestato; la concorrenza delle libere repubbliche marinare italiane distrusse le già fiorenti fonti del suo traffico, ché le navi genovesi, pisane, veneziane poterono assicurarsi il monopolio commerciale, e Amalfi, ad es., con la libertà politica perdette gran parte del suo rigoglio economico, perché fu saccheggiata dai Pisani alleati dell'impero durante le lotte contro Ruggero II e dovette subordinare la propria alla politica regia; il sistema feudale trapiantato nel paese con una rigida gerarchia fu distrutto nella parte continentale dello stato soltanto nel 1806 ed in Sicilia anche dopo; l'aver gli Altavilla accettato di esser vassalli del papa pesò molto sui seguenti destini dello stato e dell'Italia. Tuttavia i Normanni distrussero gli ultimi resti delle dominazioni longobarda e bizantina, sì che furono eliminati dalla penisola gli stranieri; restituirono all'Italia la Sicilia nello splendore della sua civiltà; di contro al precedente particolarismo dando al loro stato una salda organizzazione unitaria, iniziarono anche nel Mezzogiorno e nella maggiore isola italiana la formazione



UFFICIO CARTOG

di una tradizione monarchica nazionale. E così il nuovo organismo politico poté partecipare sempre più attivamente e con forze autonome alla vita politica della penisola; attraverso i continui contatti legare il sud al nord, e, disciplinando ed unificando le forze indigene, rinnovando lo sforzo arabo, continuando l'offensiva dell'Occidente contro l'Oriente, contribuire potentemente ad accrescere l'influsso dell'Italia nel bacino del Mediterraneo e nell'Europa in genere. D'altro canto, la lotta tra l'Impero e la Chiesa, che s'inserì nella contesa tra l'impero ed il feudalesimo e che ebbe nell'Italia centrale e settentrionale il suo centro, rinnovò la vita religiosa, sviluppò quella intellettuale, confermò e completò le « libertà » cittadine: tutti e due i partiti collaborando da opposti lati a scuotere gli animi, a far sorgere nuove esigenze, a ridestare antichi ideali. La riforma religiosa ordinata dalla Chiesa e le passioni che logicamente e dialetticamente ne derivarono, resero più ricca la vita morale e fecero più profondi e complessi i problemi sociali sorti con la crisi del regime feudale e con il miglioramento delle condizioni di vita delle città e della campagna. La polemica tra le due autorità universali rese più intenso lo studio del diritto canonico e del diritto romano, al quale, per altro, già si era ricorsi nella lotta ingaggiata contro il feudalesimo; la teoria teocratica, che si avviava ad essere compiutamente formulata, portò al dialettico sviluppo di quella sostenuta di contro all'impero: si affinò la speculazione. Il sovrano, sempre più diffidente verso l'aristocrazia feudale e non potendo più contare sui vescovi, si rivolse al « popolo » delle città, concedendogli ampi privilegi che dovevano limitare per sempre la sua autorità, ed allo stesso « popolo » fece ricorso il papa. Chiamati in causa da tutte e due le parti, scesero in campo i piccoli vassalli, i borghesi, i minuti lavoratori, i contadini. La lotta arse tra le città e nel seno di ognuna di esse, divisi gli animi secondo lo esigevano i particolari interessi di classe e locali. Le città finirono per fare da sé. Ma in esse non rivisse soltanto l'insofferenza dell'aristocrazia contro l'autorità del sovrano: insofferenza che aveva sgretolato il regno. Cominciò a farsi strada lo spirito d'indipendenza politica (v. COMUNE: Il comune medievale).

Le autonomie comunali così formatesi ebbero modo di svilupparsi e di affermarsi durante i governi di Lotario di Suplimburgo e di Corrado III (1125-52), tanto nell'Italia settentrionale quanto nella centrale, ove era rimasta indecisa la sorte dei beni matildini e dove l'impero si sforzava di conservare o di estendere la propria autorità sui territori che la Chiesa proclamava suoi per le antiche donazioni longobarde e franche. Allora divenne manifesta anche la già sorda lotta tra comuni e signori del contado, desiderando i primi di distruggere tutti i resti della precedente organizzazione feudale che ancora limitavano l'autonomia comunale; ed i comuni presero a guerreggiare tra loro per assicurarsi il predominio sui territori circostanti. La città che più si distinse in tale politica di espansione a danno dei vicini e di accaparramento in proprio favore dei diritti spettanti ai feudatari ed all'impero fu Milano, che si sforzò di estendere la sua supremazia su parte della Lombardia e s'impossessò di molte delle regalie imperiali. Ed « il suo esempio fu contagioso e pericoloso. I giuristi potevano ben asserire che solo Roma poteva dirsi repubblica e che le altre città dovevano esser *loco privatorum*, negando loro gli attributi dello stato: ogni città si atteggiò in realtà a repubblica e tendé a modellare le proprie facoltà sul tipo di Roma. Le memorie della antichità romana rinfocolarono i moti della coscienza nazionale già formata, sì da erompere nei fatti ». Ed a gettar esca nel fuoco contribuì la stessa politica imperiale che, per vincerne la riottosità, contrappose città a città, ed invece accrebbe gli odi e rinsaldò la resistenza dei comuni non protetti; mentre i protetti, sotto l'egida del sovrano, sviluppavano ugualmente le proprie istituzioni. Anche Roma tra il 1143 ed il 1144 si diede un'organizzazione comunale; e fu appunto allora che Arnaldo da Brescia, trasferendo nel campo politico il programma di riforma religiosa da lui caldeggiato, tornò ad esaltare in Roma il centro dell'impero e la fonte della libertà. Poi, vano fu il grande sforzo compiuto da Federico I di Svevia per riaffermare la sua autorità sul papato, e restaurare il suo dominio effettivo sulle città, che ormai da troppo tempo erano abituate a vivere « secundum eorum libitum et voluntatem »: le sue armi non riuscirono ad aver ragione della coalizione italiana formata dal pontefice, dai comuni, dal re normanno; dalla pace di Costanza il comune uscì trasformato da privata associazione in ente di diritto pubblico (1183). Negli anni seguenti l'immatura morte di Enrico VI, l'incerta condotta di Ottone IV e la riscossa pontificia promossa da Innocenzo III provocarono il crollo anche del relativo ordine che era stato dato all'Italia dal Barbarossa e da suo figlio; e riarsero le lotte tra comune e comune; sorsero nuovi comuni; i toscani, già tenuti a freno dai funzionari imperiali, si resero indipendenti, risolvendosi così, in modo inatteso, la secolare questione della successione dei beni matildini; Genova e Pisa presero a contendersi il predominio commerciale nel Tirreno e quello politico sulla Sardegna e sulla Corsica, da esse ricongiunte all'Italia; Firenze mosse guerra alle città vicine. Ormai si era tanto avanti che a nulla valsero i tentativi compiuti da Federico II per rimontare contro corrente e rinnovare l'ideale imperiale, che alla sua corte ebbe appassionati sostenitori. Unico successo ottenuto da suo nonno era stato la conclusione del matrimonio tra suo figlio e la normanna Costanza, che doveva assicurare a casa sveva la tanto ambita ed agognata corona siciliana e far realizzare le secolari aspirazioni degli imperatori su quella parte dell'Italia. Ma invano il nipote del Barbarossa trasferì il centro del suo stato dalla malfida Germania nel robusto organismo creato dagli Altavilla: il pontefice impedì l'unione tra regno di Germania e regno d'Italia; i due regni italiani restarono separati ed il siciliano non ebbe forze bastevoli a conservare il predominio sull'altro; il successo ottenuto da Federico a Cortenuova (1237) si rivelò inutile. Era la fine dell'impero; e ad essa seguì la crisi del papato, che, dopo aver dato la più precisa formulazione della teoria teocratica, parve incapace a disciplinare le forze politiche dell'Europa e con esse quelle dell'Italia, ora che non aveva più di contro il suo secolare rivale. Si spezzava l'unità ghibellina; ma non sopravvisse a lungo l'unità guelfa: le due unità che sino allora avevano dato una disciplina alla vita politica della penisola. Il tentativo del ghibellino Manfredi fu miseramente stroncato a Benevento; separando le due parti dello stato angioino, privandolo del suo centro storico e riducendolo alla parte continentale, la più povera e la meno unita, la rivoluzione del Vespro fiaccò la potenza del guelfo Carlo; il papa si allontanò dal teatro della contesa, ed invano affidò a Roberto di Napoli la difesa del proprio partito; nulli furono i risultati degli estremi tentativi compiuti da Arrigo VII e da Ludovico il Bavaro per restaurare l'autorità imperiale; cessata la ragione della contesa, ognuno prese a battere la propria strada. Così, se si continuarono ad usare i nomi di Guelfi e di Ghibellini, il loro significato sempre più si alterò; le interne contese non furono che conflitti locali rinfocolati dagli antichi e pur sempre vivi odi tra città e città e dalla propaganda degli esuli; e nel suo trattato *De Guelphis et Gebellinis* Bartolo da Sassoferrato dovette concludere: « Hodie vero nomina predicta durant propter alias affectiones. In provinciis et civitatibus, in quibus sunt divisiones et partialitates, necesse est ut dictae partes aliquo nomine vocentur; ideo dicta nomina imponuntur tamquam magis communia; et in hoc non habetur communiter respectum ad ecclesiam vel imperium, sed solum ad illas partialitates, quae in civitate vel provincia sunt ». D'altro canto, anche i conflitti sociali si fecero più profondi per lo sforzo costantemente rinnovato dai ceti inferiori di scuotere il dominio dei potenti, mentre il risorgimento politico ed economico dell'Europa minacciava di distruggere il monopolio industriale e commerciale conquistato dall'attività degli Italiani; e s'iniziavano le crisi economiche con le inevitabili conseguenze, e le lotte politico-sociali contribuivano a render difficilissima l'opera di riassetto necessaria per superare la concorrenza europea e gli squilibri

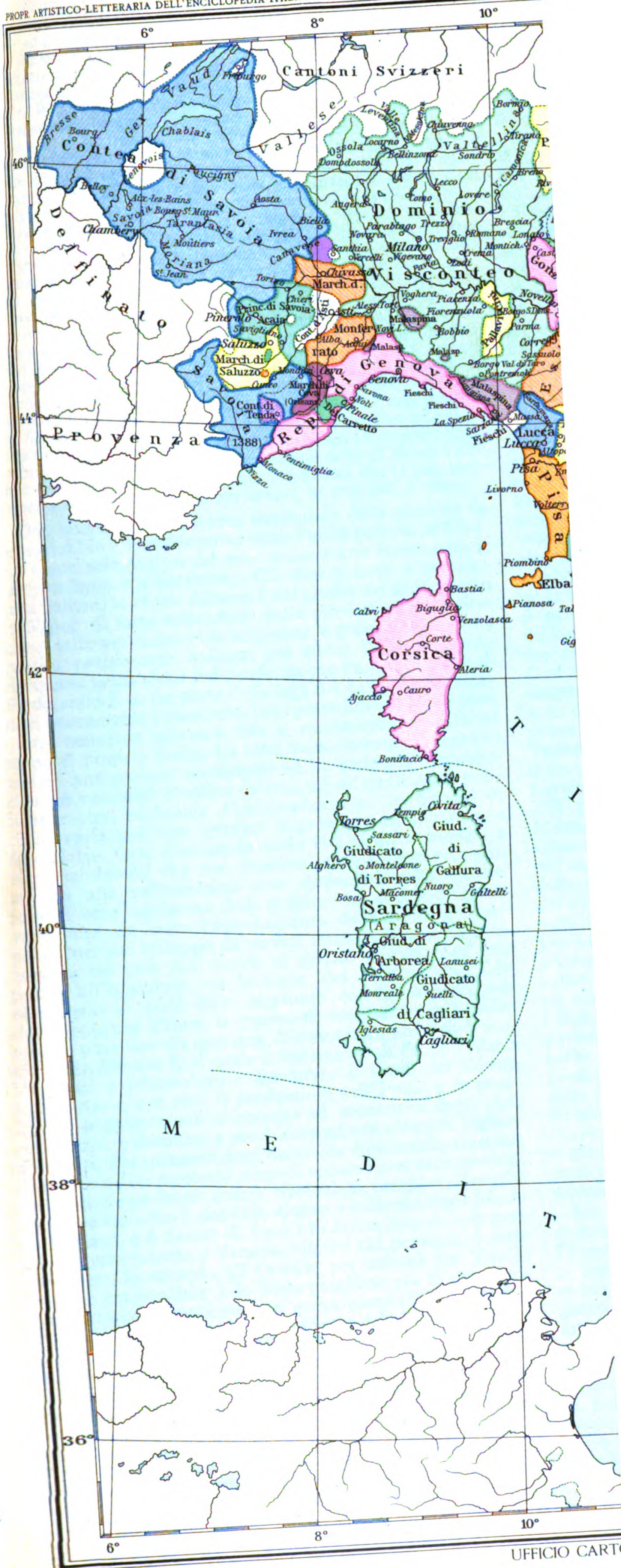
che tale opera doveva provocare all'inizio. Ma sciolte dai vecchi vincoli, le energie italiane poterono avere libero sviluppo: e come energie che profondamente italiane aveva rese la precedente lotta, nella quale e Guelfi e Ghibellini si erano battuti, anche se in opposti campi, per l'indipendenza della loro comune patria. A Dante seguiva il «Tribuno della Sacra Repubblica Romana» Cola di Rienzi, che ricavava la propria autorità «tanto dal popolo romano, quanto dai popoli della sacra Italia», dovendosi «Roma e la sacra Italia ridurre a unione concorde, pacifica, indissolubile». Cominciava la ricostruzione politica; l'unità morale era già un fatto compiuto. E di pari passo s'iniziava l'età del primato italiano nell'Europa, ancor essa tesa nello sforzo di riorganizzare la propria vita.

d) Il primo riordinamento politico. – Nella sua prima fase la laboriosa e lenta ricostruzione consistette in una riforma dell'ordinamento dello stato; e nella sostituzione, al precedente frazionamento, di raggruppamenti dei comuni e delle signorie feudali superstiti in organismi più solidi e talvolta più organici, dei quali i maggiori giunsero ad avere base regionale. Il doppio movimento già si era iniziato nel sec. XIII; si sviluppò nel XIV e si perfezionò nel XV (v. SIGNORIE E PRINCIPATI).

L'avvento del popolo ed il prevalere della demagogia segnarono la fine dell'unità di governo che il comune aveva raggiunto nel periodo podestarile, quando si era avuta una *reductio ad unum* del potere centrale: dal cozzo delle passioni politiche, che sempre più angustiarono la vita delle città, divise e suddivise in partiti, stanche del continuo combattere e desiderose della pace necessaria allo sviluppo delle loro attività, scaturì una nuova forma di organizzazione politica: la signoria. Il passaggio si compì lentamente e gradualmente. Alla signoria il comune si era avviato quando, nel fervore delle lotte, aveva tralasciato di osservare scrupolosamente le norme fissate negli statuti, e si era prolungata la durata delle cariche, si era stati meno attenti nella scelta dei «podestà» e dei «capitani», si erano affidate ad essi nuove funzioni. Poi, le logoranti contese gettarono lo smarrimento nei ceti dirigenti ed allontanarono molti elementi dalla vita politica; ed allora o una delle fazioni prese il sopravvento ed impose il suo condottiero, o si fece strada un signore, il quale, anche se uomo di parte, per altro si presentò come colui che doveva distruggere le parti. In alcuni luoghi fu un forestiero ad assumere il potere o conquistandolo con la forza o tacitando con denaro coloro che già lo detenevano; in altri, invece, fu uno del luogo o già insignito di cariche colui che, capo di un partito o dotato di fortuna personale, se non soltanto di astuzia, destreggiandosi tra i partiti in contesa o servendosi dell'aiuto di uno di essi, seppe assicurarsi il predominio, ampliando lentamente i poteri inerenti al suo primo ufficio; in genere, si poté divenire signore con tale ricchezza e varietà di modi da far nascere il convincimento che fosse facile cosa il riuscirvi. Nei primi decenni la personalità giuridica del signore fu incerta e imprecisa, perché, mentre egli era l'arbitro della vita della città e giungeva anche a designare il suo successore, il comune continuò ad esistere, ed il signore per legalizzare il proprio potere dovette richiedere il consenso del consiglio generale del comune e sollecitare la carica di «vicario» dall'imperatore, e fu tenuto a giurare di osservar gli statuti e di attenersi alle già esistenti norme legislative, con una contraddizione stridente tra il diritto ed il fatto: onde giustamente è stato detto che, «incapace di distrugger l'annosa e pur ancora robusta pianta del comune, la signoria si abbarbicava ad essa e la stringeva fino a soffocarla, apparendone tuttavia nettamente distinta». Ma poi la signoria trasse giù di seggio il popolo, ridusse a funzioni esclusivamente amministrative quelle già politiche del comune, fece dello stato di città uno stato unitario e, finalmente, dando veste giuridica a quell'autorità dittatoriale che già aveva conquistato di fatto, si trasformò in principato, ottenendo dall'imperatore o dal papa il relativo riconoscimento. La tendenza ad un sempre maggiore accentramento dei poteri nelle mani di pochi si ebbe contemporaneamente anche in Venezia, dove presero il sopravvento il senato ed il «Consiglio dei dieci», che da esso derivava. E Firenze, ove le «libertà comunali» durarono più a lungo, con i Medici finì per darsi ancor essa una signoria che per gradi provvide alla trasformazione del comune in un vero e proprio principato.

Sotto la guida dei loro signori, le maggiori città italiane ebbero allora le forze necessarie per iniziare le guerre di conquista. La potenza della monarchia aragonese di Sicilia fu resa debole e poi nulla dal prevalere della feudalità e dalla nuova guerra che le mosse il re angioino quando questi, forte degli accordi stipulati in Caltabellotta, chiese la riconsegna dell'isola; e prima e dopo l'ascesa al trono di Martino re d'Aragona, lo stato si mosse dentro l'orbita della monarchia che gli aveva dato la dinastia regnante. La Sardegna, ancor essa, divenne regno della casa d'Aragona. La monarchia napoletana, sorta per mutilazione, resse perché lo stato era tenuto unito dal vigoroso ordinamento legislativo creato da Ruggero II e da Federico II (v.) e dall'idea monarchica che vi si era radicata suscitando odio o amore, ma sempre rispetto, e aveva dato coesione a quella che poteva sembrare, e sul principio era stata, una soprastruttura amministrativa. Ma allo stato mancò una salda coscienza politica: turbolenti ed indifferenti del bene pubblico, i baroni poterono apparire ai contemporanei «uomini al tutto inimici di ogni civiltà» e meritevoli di esser «spenti»; per opera loro e delle particolari contingenze del paese, dilaniato per due secoli da guerre di successione fra Angioini del primo e del secondo ramo, Durazzeschi ed Aragonesi, la monarchia non ebbe lo sviluppo raggiunto da altre contemporanee, si vide preclusa ogni possibilità di espansione nella penisola, e non riuscì a riconquistare neppure la Sicilia, che, se appartenne ad Alfonso I d'Aragona, conservò pur sempre la propria autonomia di regno legato al napoletano unicamente nella persona del sovrano. I suoi monarchi ebbero della forza soltanto quando poterono formarsi un partito fuori del regno, come Roberto d'Angiò, o servirsi anche delle energie di altri stati, come Alfonso I d'Aragona. La feudalità finì per usurpare gran parte del potere regio, e si spensero le ultime autonomie comunali. Il baronaggio, privo d'amore per la sua terra, o per la propria origine rimasto straniero al Mezzogiorno, si esaurì in una sterile lotta contro il sovrano e ne uscì vinto soltanto dopo avere fiaccato le forze del vincitore. Nei comuni la borghesia, dopo aver consumato i proventi dei precedenti commerci mediterranei, abbandonò i traffici marittimi e, fallito il tentativo di darsi all'agricoltura, restò vittima della sua audacia e dell'oppressione feudale. Il paese cadde nelle mani dei banchieri fiorentini che s'impadronirono delle sue rendite. In realtà, il centro della vita della penisola si trasferì nell'Italia centrale e settentrionale, ove erano Firenze, Venezia, i Visconti, i Savoia, che a cavaliere delle Alpi, pur sempre con lo sguardo rivolto alla Francia, presero a mirare anche verso la Valle Padana. Per assicurarsi le vie del commercio continentale Venezia iniziò la conquista del retroterra: così prese parte alla lega contro gli Scaligeri e con il possesso del Cenedese e del Trevigiano si assicurò la libera navigazione del Po. Firenze cominciò a formarsi il suo gran dominio in Toscana e si fece signora dei comuni di Pistoia, Prato, Arezzo. I Savoia-Acaia collaborarono attivamente alla distruzione della signoria angioina in Piemonte; ed i Savoia veri e propri con Amedeo VI sottomisero alla loro autorità i Savoia–Acaia, ottennero Biella e Cuneo, si fecero mediatori di pace tra Venezia e Genova, e con Amedeo VII ebbero Nizza e diedero al loro stato lo sbocco sul mare. Azzone Visconti fu il vero «ordinatore» della signoria milanese, che abbracciò Pavia, Como, Bergamo, Cremona, Lodi, Piacenza, Brescia, Vigevano, Vercelli; ai suoi domini i successori Luchino e l'arcivescovo Giovanni aggiunsero Parma, Novara, Alessandria, poi Bologna, finalmente Genova; e Gian Gastone, il primo signore italiano che divenne principe per investitura imperiale (1395), conquistò Padova, Pisa, Siena, Perugia, dominò da Vercelli quasi sino all'Adriatico, nella sua marcia vittoriosa nella penisola fermato soltanto dalla tenace resistenza opposta da Firenze. Ma il grande stato che il Visconti aveva creato non sopravvisse al suo artefice. Come giustamente è stato osservato, «la penisola era ancora tutta materia incoerente e disciolta: comuni indipendenti o solo superficialmente aggregati ad altro maggiore organismo, signorie di una o più città, senz'altro legame fra loro che il comune signore; cittadinanze disposte, per sottrarsi ad altro comune o ad un signore interno, ad accettare un lontano signore che avrebbe lasciato l'autonomia amministrativa». Al dissolvimento del dominio del grande duca, che peraltro aveva posto fine a numerose signorie ed esaurita la forza di resistenza di parecchi comuni, seguì il vano tentativo compiuto da Ladislao di Napoli per ingrandire il suo regno e per trovare nel possesso di paesi più ricchi il modo di risolvere la crisi economico–politica che travagliava il mezzogiorno. Poi la situazione italiana si chiarì. Firenze poté finalmente impadronirsi di Pisa. Amedeo VIII di Savoia riunì ai propri i domini del ramo dei Savoia–Acaia e rassodò la propria potenza, più che in Francia, nel Piemonte. Venezia ottenne Vicenza, Feltre, Belluno, Padova, Verona, il Friuli, l'Istria, Brescia, Bergamo, e sempre più strinse all'Italia la Dalmazia. Così questi tre stati acquistarono base regionale, come già la monarchia napoletana; ed uguale base finì per assicurarsi anche il ducato di Milano, quando Filippo Maria restaurò, entro limiti territoriali più ristretti, la potenza dei Visconti.

A questo riordinamento territoriale dell'Italia corrispose un riordinamento anche nella costituzione interna dei singoli



PROPR. ARTISTICO-LETTERARIA DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA
6°
8°
10°
46°
44°
42°
40°
38°
36°
Cantoni Svizzeri
Vaud
Friburgo
Vallese
Bresse
Bourg
Gex
Chablais
Contea di Savoia
Genevois
Faucigny
Belley
Aix-les-Bains
Savoia
Bourg St. Maur.
Chambery
Tarantasia
Moûtiers
Moriana
St. Jean
Aosta
Ivrea
Biella
Canavese
Torino
Delfinato
Provenza
Ossola
Domodossola
Locarno
Bellinzona
Chiavenna
Valtellina
Sondrio
Bormio
Tirano
V. Camonica
Breno
Lecco
Como
Lovere
Dominio Visconteo
Milano
Novara
Vercelli
Santhia
Vigevano
Pavia
Lodi
Crema
Treviglio
Trezzo
Brescia
Romano
Lonato
Montichiari
Angera
Chivasso
March. d.
Princ. di Savoia
Acaia
Pinerolo
Savigliano
Saluzzo
March. di Saluzzo
Cuneo
Cont. di Tenda
(1388)
Chieri
Asti
Cont. d'Asti
Alba
Acqui
Monferrato
Alessandria
Tortona
Novi L.
Voghera
Piacenza
Fiorenzuola
Malaspina
Bobbio
Malasp.
Pallavicini
Borgo S. Donn.
Parma
Correggio
Sassuolo
Novellara
Borgo Val di Taro
Pontremoli
Ceva
Mondovì
Marchesi di Ceva
Genova
Rep. di Genova
Savona
Noli
Finale
Carretto
Fieschi
La Spezia
Sarzana
Malaspina
Massa
Lucca
Pisa
Livorno
Volterra
Piombino
Elba
Pianosa
Ventimiglia
Monaco
Nizza
Savoia
Corsica
Bastia
Biguglia
Calvi
Venzolasca
Corte
Aleria
Ajaccio
Cauro
Bonifacio
Sardegna
(Aragona)
Torres
Sassari
Giudicato di Torres
Alghero
Monteleone
Bosa
Macomer
Tempio
Civita
Giud. di Gallura
Nuoro
Galtelli
Oristano
Giud. di Arborea
Terralba
Monreale
Lanusei
Giudicato di Cagliari
Suelli
Iglesias
Cagliari
M E D I T
UFFICIO CARTO

stati: ed al movimento non rimase estranea l'Italia meridionale per le riforme amministrative e finanziarie di Alfonso I e specialmente per l'opera di suo figlio Ferdinando I, il quale soffocò l'anarchia baronale, che stava per trasformare il Mezzogiorno in una Polonia settecentesca. Sorgeva lo stato moderno, disciplinatore delle energie del paese. I poteri furono accentrati nelle mani del monarca, che ridusse o soppresse le autonomie cittadine ed i privilegi di classe: i ceti sociali vennero livellati, il che portò ad un enorme accrescimento della potenza della borghesia; la Chiesa fu subordinata allo Stato; il governo si assunse il compito di regolare la vita economica, agevolando le industrie, stipulando con gli altri stati dei trattati di commercio per facilitare e rendere sicuri gli scambi, facendo tutto ciò che era possibile per accrescere il traffico e la produzione; i principi divennero grandi mecenati delle arti e della cultura, che ebbero un meraviglioso incremento. E fu appunto allora che l'Italia si pose alla testa dell'Europa, nella quale si stavano organizzando le grandi monarchie nazionali. Il principato italiano divenne un modello da imitare, e il diritto romano servì a rafforzare il potere del sovrano. I banchieri italiani ebbero come teatro dei loro traffici la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra; contribuirono allo sviluppo della loro vita economica; assunsero l'amministrazione delle loro pubbliche finanze: ad es., buona parte della guerra dei Cento anni fu fatta da tutti e due i contendenti con il denaro imprestato dagli Italiani. E l'umanesimo, che rinnovava il culto di Roma e che in Italia ebbe il suo naturale centro, diffusosi dovunque, logicamente e dialetticamente perfezionò la vita dell'Europa.

Ora, una tale sistemazione territoriale della penisola fu senza dubbio un grande passo verso l'unità politica dell'Italia, e non soltanto perché rese molto meno frammentaria la precedente sua partizione. Gli stati presero a considerarsi italiani; lo stesso Alfonso I dal giorno del suo ingresso in Napoli di fatto abbandonò nelle mani di altri la direzione della sua monarchia aragonese e prese a seguire una politica prettamente italiana; poi anche il Mezzogiorno riacquistò la sua piena indipendenza con l'ascesa al trono di Ferdinando I. A far parte della lega del 1454 furono chiamati unicamente i monarchi, i cui possedimenti erano posti « intra terminos italicos ». Ma il movimento ebbe in se stesso il proprio limite. La lotta aveva trovato alimento in antichi antagonismi municipali ed in contrasti commerciali, in necessità d'ordine interno ed in tradizionali politiche estere, in brame d'indipendenza ed in bisogni di conservarla per non perdere supremazie economiche e finanziarie. Ora, eliminando dalla vita politica comuni e signorie deboli, che non avevano saputo opporre pari astuzia alla raffinatissima arte diplomatica dei nemici (così il vero capolavoro della politica viscontea e di quella veneziana era stato l'annullamento della potenza scaligera), nel suo sviluppo da un lato rassodò gli antichi interessi o ne creò dei nuovi, di uguale solidità, dall'altro portò all'equilibrio tra le forze dei contendenti. Tale equilibrio si poté dire raggiunto con la pace di Lodi del 1454, che chiuse la guerra di successione pel Milanese e pose fine alle speranze di conquista nutrite da Venezia e da Alfonso I, al quale il testamento di Filippo Maria Visconti avrebbe dovuto assicurare il trono del ducato lombardo e con esso il predominio sull'Italia: e fu equilibrio poggiante sull'impotenza ad espandersi degli stati superstiti, e destinato a precludere ad essi ulteriori ingrandimenti. Per quaranta anni un'astuta diplomazia, creatrice di leghe e di controleghe, impedì spesso l'urto cruento degli eserciti, o rese inutili guerre, rivoluzioni, congiure. E poiché Genova era sotto il dominio diretto o indiretto degli Sforza di Milano, e il ducato di Savoia fu travagliato da una profonda crisi interna, e Venezia, più che alla penisola, dovette rivolgere lo sguardo all'Oriente per salvare dai Turchi quanto era possibile, e lo Stato pontificio per la sua stessa costituzione e posizione non aveva possibilità di ulteriori sviluppi, e gli altri stati erano troppo deboli per far sentire da soli la propria voce; arbitri della sorte d'Italia restarono Ferdinando I d'Aragona di Napoli e Ludovico Sforza di Milano, sospettosi l'uno dell'altro e più il secondo del primo, ma tenuti quieti dall'abilità diplomatica di Lorenzo il Magnifico, continuatore della tradizionale politica di Firenze, che, nell'impossibilità di espandersi oltre la Toscana, si era sempre preoccupata d'impedire l'accrescimento di potenza dei maggiori principi della penisola. La morte del Medici (1492) segnò la fine della pace fra i due rivali: e, chiamato dallo Sforza, il quale, per distruggere la potenza degli Aragonesi napoletani, aveva bisogno dell'aiuto di un altro stato che rompesse in proprio vantaggio l'equilibrio delle forze della penisola, nella lotta intervenne Carlo VIII di Francia.

e) L'Italia nei primi grandi conflitti europei. – Non era la prima volta che lo straniero partecipava attivamente alla vita politica italiana. Nel 1266 il papa aveva dato il regno di Sicilia a Carlo d'Angiò; e poi erano seguiti l'intervento aragonese in Sicilia ed in Sardegna, le spedizioni contro la monarchia napoletana degli Angioini del secondo ramo e la conquista di Alfonso d'Aragona. Né questa partecipazione si era limitata all'Italia meridionale ed alle isole: Asti era passata agli Orléans; Venezia era venuta in urto con gli Asburgo e con i re d'Ungheria; e già nel 1394 il re di Francia, approfittando delle lotte tra Firenze ed i Visconti e rivendicando i suoi diritti sulla corona napoletana, aveva pensato di creare nell'Italia centrale un forte stato francese, vassallo della Chiesa. Ma non per questo l'Italia aveva perduto la sua indipendenza: i grandi stati europei, presi dal laborioso travaglio della loro organizzazione interna, mai avevano potuto impegnare tutte le proprie forze nelle contese della penisola; come vedemmo, quegli stessi principi stranieri che avevano ottenuto delle corone italiane, si erano attenuti alla tradizionale politica dei loro nuovi stati; e la simpatia italiana verso la più fattiva attività dei sovrani d'Oltralpe non aveva alterato né la persuasione che un loro intervento non sarebbe stato grave minaccia per la libertà della penisola, né la baldanzosa sicurezza che, in ogni caso, ad allontanare il pericolo avrebbe provveduto quella stessa sottile arte diplomatica della quale l'Italia era divenuta maestra e che ora aveva per fine la conservazione dell'equilibrio politico. Così il tentativo di Carlo VIII fu frustrato dalla vittoriosa controffensiva di una lega di stati italiani, rafforzata dalle armi dei re consorti di Castiglia e d'Aragona e dell'imperatore Massimiliano come signori di regioni italiane; e Venezia approfittò della guerra per consolidare sempre più il proprio predominio nell'Adriatico. Poi, il papa, il duca di Savoia, Firenze, Venezia diedero il loro appoggio a Luigi XII perché ponesse fine alla dominazione sforzesca in Milano; Venezia si fece cedere dal vincitore Cremona e la Ghiaradadda; il papa pensò giovarsi dell'alleanza francese per assicurare un vasto stato a suo figlio Cesare. Ed ancora: della vittoria spagnola sull'Orléans, che privava il Borgia del suo maggiore sostegno, si servì Venezia per impadronirsi di nuove città della Romagna; la lega promossa da Giulio II contro Venezia mirò a ridurre la sua potenza, accresciutasi negli ultimi anni; la seguente « lega santa », ancor questa voluta dal papa, la quale unì contro i Francesi gli stati italiani, la Spagna, l'imperatore Massimiliano, l'Inghilterra, gli Svizzeri, parve dovesse rafforzare nella penisola l'equilibrio, scosso dai precedenti avvenimenti, anche se il Napoletano restava pur sempre nelle mani di Ferdinando il Cattolico: ché in Firenze, costante alleata della Francia, rientrarono i Medici, Genova tornò libera, Venezia si fece restituire parte delle città venete perdute durante l'ultima guerra, il ducato di Milano riebbe un suo sovrano indipendente, si consolidò lo Stato della Chiesa; e, poco tempo dopo, Venezia tornò a giovarsi della vittoriosa offensiva di Francesco I.

Ma, in effetti, in Europa la situazione era profondamente mutata. Le grandi monarchie, come la Francia, la Spagna, l'Impero turco, superate le crisi interne di assestamento o, come quest'ultimo, ancora nel primo slancio della conquista, iniziavano ora la loro espansione al di fuori dei raggiunti confini, potendo usare di eserciti allenati dalle guerre interne, delle fresche energie dei loro popoli, dell'ardimento degli avventurieri che militavano ai loro servizi, ai quali la pace avrebbe tolto i mezzi per vivere e che, soltanto essi, avrebbero reso necessaria la guerra come misura di politica interna. Infrantosi l'accordo che a Granata avevano concluso Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, e resasi più vasta la lotta quando di contro a Francesco I ed alla Turchia si erse Carlo V, come imperatore e re di

Spagna, la contesa per opera di Carlo V si avviò a trasformarsi in guerra di supremazia sull'Europa. E questa doveva avere il suo vero centro nel bacino del Mediterraneo, alla cui sorte l'Italia era stata sempre direttamente interessata, e nella penisola, preda desiderata per la sua meravigliosa vita, alla quale il Rinascimento aveva fatto raggiungere il massimo splendore, ed aperta alle conquiste francesi e spagnole dai diritti che sulle corone di Napoli e di Milano potevano vantare i Valois e gli Aragonesi per i passati loro interventi nelle vicende italiane. La realtà finì per apparire quale essa era effettivamente: di fronte al pericolo Giulio II si affrettò a difendere nel riorganizzato suo stato l'indipendenza della Chiesa; si prese a discutere sul modo più opportuno per assicurare la libertà e l'indipendenza all'Italia, e con Machiavelli si giunse ad affermare la necessità di uno stato unitario nazionale che avesse in se stesso le energie necessarie per opporsi allo straniero; quando pel trattato di Madrid (1526) parve vicino il definitivo trionfo di Carlo V, la reazione al prevalere della Spagna e dell'impero portò in Cognac alla creazione di una vasta lega tra Francesco I, Venezia, Firenze, Clemente VII, Milano, e la nobiltà napoletana insorse quasi compatta contro il governo vicereale. Tuttavia la presenza della Francia nella lega è chiara prova che neppure in quel supremo momento si osò abbandonare la precedente politica del contrapporre straniero a straniero, che era stata prescelta da Giulio II quando aveva bandito la « lega santa »; e che era ancora viva l'illusione che Francia e impero fossero « uccelli che volano per l'Italia e non possono posarvi il piede stabilmente ». Si rinnovarono gli antichi dissidi tra stato e stato, che già avevano spinto Giulio II, pur fervente d'italianità, a creare un'imponente lega europea per distruggere Venezia, che era il più solido organismo politico della penisola; gli eserciti alleati ben poco riuscirono a fare; i Colonna tennero in iscacco il papa a Roma; la Francia non seppe sfruttare favorevoli circostanze; ed i lanzichenecchi, dopo aver vinto ed ucciso Giovanni de' Medici dalle Bande nere, il più eroico generale italiano, poterono entrare in Roma e saccheggiarla. La lega ne uscì indebolita. Firenze cacciò i Medici e si eresse a libera repubblica; gli altri approfittarono del momento per occupare le città che desideravano; fallì la spedizione del Lautrec contro Napoli; Andrea Doria passò dalla parte di Carlo V, che così conquistò il predominio marittimo e poté incutere timore anche a Venezia; il papa a Barcellona si accordò con l'imperatore; e, quando appresero che tra Carlo V e la Francia si era conclusa la pace, anche lo Sforza e Venezia si decisero a cedere. Soltanto Firenze continuò a resistere sino al 12 agosto 1530, e con la sua indipendenza parve finita l'indipendenza italiana. E sotto un certo aspetto era pur vero: perché, nonostante si facessero negli anni seguenti dei tentativi per scuotere il predominio sull'Italia conquistato dalla Spagna (ed anche in Napoli, roccaforte del nuovo signore, si prese a rimpiangere l'antico regno autonomo, alludendosi specialmente a quello dell'ultimo periodo aragonese, considerato come il periodo aureo della monarchia), di contro la partizione della penisola, quale era stata fissata nel congresso di Bologna, subì, in seguito, delle modificazioni soltanto per rafforzare il potere di Carlo V, che pose sotto il proprio diretto dominio anche Milano; e Siena perdette l'indipendenza. Poi la pace di Cateau-Cambrésis, ponendo fine al conflitto franco-spagnolo, parve dovesse privare i superstiti stati italiani anche dell'aiuto della Francia, che sino allora era per lo meno servita di contrappeso alla Spagna.

f) L'età delle dominazioni straniere. – Seguì per l'Italia un'epoca di decadenza politica ed economica. Negli stati dipendenti direttamente dalla Spagna non mancarono insurrezioni contro la politica di questo o di quel governatore, ed in genere contro il fiscalismo e l'intollerante assolutismo di Filippo II e dei suoi successori. Ma furono piccoli disordini provocati dalle carestie che l'errata politica annonaria non solo non impedì, ma rese più gravi e rinnovò costantemente; sommosse prodotte da gravose gabelle; arditi piani di utopisti per la restaurazione di antiche istituzioni medievali, in cui si credette di trovare una salvaguardia della propria libertà, come quello del napoletano Giulio Genuino, ispiratore di Masaniello; progetti di altri utopisti per la distruzione totale della monarchia spagnola, come quello del Campanella. In realtà, gli antispagnoli lavorarono ancora su materiali antiquati e, di vivo, nelle rivoluzioni non vi fu che la forza del popolo delle città o del contadiname insofferenti del giogo feudale, della pressione tributaria, dell'opprimente fiscalismo. Mancava o aveva esaurito le proprie energie una borghesia che avesse un lungimirante programma politico: sì che la Spagna al momento opportuno, per domare le insurrezioni, poté contrapporre ceto a ceto e ricorrere all'appoggio della feudalità, ove essa era ancora valida, e calmare i ribelli con concessioni fiscali, destinate in un secondo momento a rendere sempre più gravi le condizioni del paese. E mentre la già ricca Lombardia sforzesca, sconvolta dalle continue guerre che avevano nella regione il loro naturale teatro e tenuta a freno dagli eserciti che ivi conservava in armi la Spagna per difendere i propri possedimenti italiani, si accasciava quasi inerte; nell'Italia meridionale, ove la vera vita politica si ridusse ad un eterno contrasto tra feudalesimo e piccola borghesia e contadiname affamato e sitibondo di giustizia, i conflitti giornalieri si risolsero in uno spaventoso brigantaggio, che finì per essere la forma predominante dell'attività politica delle masse del Mezzogiorno. Effettiva risonanza europea ebbero soltanto la così detta rivoluzione di Masaniello e la sommossa di Messina, perché furono tenute deste dalla Francia di nuovo insorta in armi contro la Spagna. E del resto, riapertosi il conflitto tra le due grandi potenze europee, che la pace di Cateau-Cambrésis aveva interrotto soltanto per pochi anni, anche la vita politica degli stati italiani indipendenti tornò a svolgersi entro l'orbita della politica della Francia o della Spagna, o si sviluppò poveramente ai margini della loro grande contesa, mentre Venezia, con lo sguardo sempre più intento all'Oriente, dove i Turchi le toglievano i suoi possedimenti, si disinteressava dell'Occidente e si teneva lontana dal teatro della lotta. Così a Genova si contesero il potere nobili vecchi legati alla Spagna e nobili nuovi sostenuti dalla Francia; anche il ducato di Savoia attraversò gravi periodi di crisi; a Parma i Farnese si conservarono fedeli alla Spagna; in Toscana i Medici intramezzarono periodi di alleanza con la Spagna a periodi di unione con la Francia, e la corruzione fece il suo ingresso a corte; nello Stato pontificio predominò il « piccolo nepotismo »; la successione ai Gonzaga nel Monferrato e nel Mantovano provocò una guerra europea; i vari stati tornarono a sorvegliarsi scambievolmente, come nel Quattrocento, per impedire il sopravvento di uno di essi. Contemporaneamente, ad arrestare il precedente superbo sviluppo della vita economica dell'Italia centrale e settentrionale intervennero le conseguenze delle scoperte dell'America e della via diretta per le Indie, che insieme con il pericolo turco tolsero al Mediterraneo gran parte del suo traffico. E la crisi prodotta dalle guerre, dalle lotte interne, dall'insolvenza del governo spagnolo, dal ribassato valore d'acquisto della moneta per l'importazione dei metalli nobili, se fu generale per l'Europa, colpì specialmente la ricchezza della penisola e le sue fonti, dato che gl'Italiani avevano investito all'estero molti capitali e non poterono sostenere la concorrenza industriale e commerciale delle grandi monarchie, protette dalla politica mercantilista dei loro governi. Finalmente, grave minaccia per l'autonomia della vita morale italiana, si aggiunse lo spagnolismo; preoccupanti divennero gli abusi ecclesiastici; entro gli stati risorsero i municipalismi.

Eppure, in tale decadenza non si esaurirono gli antichi elementi di fertile vita, ed altri ancora se ne aggiunsero. La vecchia pianta italiana continuava a dare i suoi frutti. Innanzi tutto, progredì la riorganizzazione territoriale della penisola, con l'eliminazione o l'indebolimento di alcuni degli stati minori, e con il rafforzamento degli altri a spese dei primi: il che, se non distrusse il principio dell'equilibrio, ne modificò peraltro le basi, riducendo il


CONFEDERAZIONE SVIZZERA
DUCATO DI SAVOIA
Delfinato
Provenza
Ducato di Angera
Genova
Corsica
(Rep. di Genova)
Giudicato di Torres
Giud. di Gallura
Sardegna
Giud. di Arborea
Giudicato di Cagliari
M E D I
AFRICA
Saluzzo
Torino
Milano
Aosta
Ivrea
Biella
Vercelli
Novara
Pavia
Alessandria
Asti
Ceva
Savona
Bastia
Ajaccio
Bonifacio
Sassari
Cagliari
Oristano
Iglesias
Alghero
I. d'Elba
Piombino
Nizza
Monaco
Mentone
6°
8°
10°
46°
44°
42°
40°
38°
36°

numero degli stati capaci di esercitare un'effettiva azione politica. Il ducato di Savoia fu ingrandito con le contee di Oneglia e di Tenda, con il marchesato di Saluzzo e con molte terre del Monferrato; il ducato di Firenze ebbe Siena e divenne granducato di Toscana; lo Stato pontificio acquistò base unitaria con l'annessione dei ducati di Ferrara, d'Urbino, di Castro e Ronciglione; e di contro fu ridotta l'estensione del marchesato di Monferrato, del ducato di Parma e Piacenza, del ducato estense. Così progredì anche il riordinamento interno dei singoli stati. Si confermarono antiche e nuove dinastie, come i Savoia, che rientrarono in possesso del loro ducato già quasi del tutto occupato dalla Francia, i Farnese, i Medici. Si ebbe un maggiore accentramento dei poteri. Così, dovunque perdettero importanza le rappresentanze parlamentari: Emanuele Filiberto non le convocò più, il parlamento napoletano si riunì per l'ultima volta nel 1642, il sardo nel 1699; soltanto il siciliano sopravvisse, ma con incarichi puramente finanziari; invece continuarono ad esistere presso i sovrani ed i viceré spagnoli dei corpi consultivi formati da magistrati eletti dal monarca, che non poteva veder limitata da essi la propria autorità ed anzi se ne serviva per controllare l'opera dei propri governatori, quando, com'era il caso del sovrano spagnolo, aveva da reggere da lontano le sorti del paese. Si perfezionarono gli ordinamenti amministrativi. Si costrinse la nobiltà a servire a corte o nell'esercito. Ed i risultati di tale politica furono particolarmente notevoli nel Mezzogiorno, ove i nobili ebbero finalmente un sacro terrore del governo, ed il secolare brigantaggio, perseguitato razionalmente e con ricchezza di mezzi, cominciò a scomparire. Lo stato regolò la sua posizione di fronte alla Chiesa, risonanza europea acquistando allora la resistenza opposta da Venezia. Nel campo economico l'Italia si ripiegò su se stessa: limitata la sua produzione industriale e ridotta di molto l'attività all'estero dei suoi banchieri, ritornò allo sfruttamento razionale della terra, investendo il suo denaro o nell'agricoltura o in operazioni di debito pubblico; e, seguendo la politica dei porti franchi, conservò gran parte degli antichi traffici ai suoi vecchi porti e ne procurò degli attivissimi a Livorno, che allora acquistò grande importanza nel Mediterraneo. La vita della società ancor essa si ritemprò. Il cattolicismo, rinnovato dalla Controriforma, ne fu la base, continuando peraltro a dare i suoi frutti la tradizione del Rinascimento: e significativa fu, ad es., l'incrollabile resistenza opposta da Napoli all'introduzione del Sant'Uffizio nel regno. Fertile di risultati fu la reazione allo spagnolismo, anche se in un primo momento si dovette ricorrere ad altri modelli stranieri. Sulle rovine del patriziato cittadino e della vecchia nobiltà rafforzò le proprie posizioni la borghesia o cominciò ad irrobustirsi là dove era ancora debole ceto. E questa porse il suo aiuto al monarca, muovendo contro il baronaggio nella difesa della libertà cittadina, organizzando il comune come ente amministrativo, formando i quadri della burocrazia; provvide al riordinamento economico del paese; nel campo intellettuale cominciò a formarsi quell'esperienza di pensiero che doveva dare i suoi frutti nel secolo seguente. Anche la coscienza nazionale si sviluppò. A rassodarla contribuì il papato facendo della penisola, più che della Spagna, il centro della Controriforma. Se le leghe contro la Spagna o contro la Francia o per affrancarsi da tutte e due, che allora tornarono a proporsi, continuarono ad avere il loro antico carattere ed in se stesse il loro limite e la ragione della loro inutilità, pur tuttavia confermavano che negli stati non si era attutita la convinzione d'essere, innanzi tutto, italiani, e rappresentavano una prima impostazione del problema del come raggiungere l'unità politica. E di contro, una seconda impostazione del problema cominciò a delinearsi con le guerre di espansione nella penisola sostenute da Carlo Emanuele I di Savoia, principe italiano e come tale esaltato, che fissò le linee fondamentali della politica della sua casa. Infine, fuori d'Italia si formò un'altra Italia di soldati, di pensatori, di artisti, che, partecipando attivamente alle vicende europee, ritemprarono le proprie energie nei grandi conflitti, accumularono molteplici esperienze, impedirono che soltanto un ricordo divenissero le passate glorie. E così, posta in contatto con l'Europa, partecipe della sua vita e dialetticamente portata ad esaltare la propria originalità, per l'Italia l'asservimento politico allo straniero non fu anche asservimento o sosta nello sviluppo della sua vita spirituale. Venezia, nella propria strenua lotta contro il Turco, continuò ad essere potenza europea.

Nella seconda metà del Seicento l'Italia era in piena rinascita spirituale, alimentata dallo sperimentalismo, dal razionalismo ed in genere dal rinnovamento filosofico europeo, al quale aveva partecipato attivamente con Galilei e la sua scuola. E poi a dare nuove direttive alla vita politica giunsero: il crollo del predominio spagnolo, sull'Italia, al quale invano la Francia di Luigi XIV sperò di sostituire il proprio; l'intervento nelle vicende italiane dell'Austria, come erede degli Asburgo di Spagna, e dell'Inghilterra, ormai interessata alle sorti del Mediterraneo e portata a difendervi l'indipendenza dei piccoli stati per ridurre la potenza dei grandi; infine, l'accordo franco-spagnolo. A Rastatt (1714) l'Austria di Carlo VI sottentrò alla Spagna nel dominio dei ducati di Milano e di Mantova, dello Stato dei presidî, del marchesato del Finale e dei regni di Napoli e di Sardegna, quest'ultima scambiata poi con la Sicilia. Ma allora e nelle due seguenti guerre di successione il ducato di Savoia si trasformò in regno di Sicilia e poi di Sardegna, e, unico stato italiano che avesse avuto una politica estera indipendente, s'ingrandì con Pinerolo, il Monferrato, Alessandria, Valenza, la Valsesia, il Novarese, il Tortonese, i feudi delle Langhe, Vigevano, Voghera e l'alto Novarese. E poi nel 1734 i due regni di Napoli e di Sicilia riacquistarono la propria indipendenza sotto un unico re. Così cominciava il Risorgimento italiano: e nella nuova situazione della penisola e dell'Europa i diplomatici europei cominciarono a vedere nel re di Sardegna il sovrano che avrebbe potuto dare l'unità politica all'Italia.

g) L'Italia moderna. – Alla pace di Aquisgrana seguirono per l'Italia quaranta anni di tranquillità. Nella penisola si fecero strada gli Asburgo con una bene ordinata politica di parentele, che avrebbe dovuto legare all'Austria buona parte dei principati italiani: i due regni, il ducato di Modena, il ducato di Parma. Ma l'ordine dato alla penisola dal trattato del 1748 non subì modificazioni. Il prevalere di Maria Teresa e di Giuseppe II fu ostacolato, oltre che dalla tradizionale ostilità dei Savoia contro gli Asburgo, dalla resistenza opposta dagli altri stati: da Napoli, che per molto tempo conservò dei legami con la Spagna e poi temperò l'alleanza austriaca con quella inglese, e perfino dalla Toscana, ove Pietro Leopoldo governò da principe indipendente. L'Italia poté considerarsi libera dallo straniero, e se si ristabilì l'equilibrio tra gli stati nei quali era divisa, questo, a differenza dell'antico, poggiò solo sulla parità di forze delle due monarchie che erano agli estremi della penisola. Inoltre la pace fu operosa, perché permise di affrettare la riorganizzazione della vita interna dei singoli stati, e di perfezionare il già iniziato rinnovamento spirituale. L'Italia così si adeguava all'Europa (ed i nomi e le opere del Giannone e del Beccaria allora oltrepassarono le Alpi), ma senza snaturare le proprie tradizioni nazionali di pensiero. Al razionalismo cartesiano già il Vico aveva contrapposto il suo storicismo: sebbene il suo pensiero fosse interpretato illuministicamente, un inconsapevole vichianesimo continuò a serpeggiare nella cultura del Mezzogiorno. Di contro al predominante astrattismo, con lo sguardo fisso alle effettive condizioni del paese che richiedevano provvedimenti ben preparati e ben applicati e lenta e continua opera di miglioramento, vasti programmi di riforme politiche e, più, economiche enunciarono il Bandini, il Verri, il Carli, i collaboratori del *Caffè*, il Galanti. Un'aspra critica delle ideologie politiche francesi fece il Galiani, che, continuatore del Machiavelli e del Vico, predisse le conseguenze della loro applicazione alla pratica. E le opere del Parini e dell'Alfieri mostrarono che nell'Italia s'era formata una sana coscienza morale e civile.

Poi venne la conquista napoleonica. Poiché nel generale sconvolgimento europeo era possibile superare quello

che sino allora era stato il punto morto italiano, e cioè il secolare equilibrio degli stati della penisola poggiante sulla generale situazione dell'Europa, parve che da essa, preceduta ed annunziata dalle ideologie della rivoluzione francese, potesse attendersi l'unificazione politica dell'Italia. Ma tutto si limitò all'attuazione di un vasto programma di riforme. L'eversione della feudalità e la quotizzazione delle terre demaniali distrussero i vincoli che ancora impedivano lo sviluppo dell'agricoltura e crearono la nuova borghesia terriera; la protezione accordata ai prodotti indigeni dalla politica del blocco continentale diede incremento all'industria nazionale; all'amministrazione provvidero ben regolati istituti pubblici; la leva, gli ordinamenti militari e l'intensa partecipazione alle guerre delle coalizioni contribuirono a dare una salda disciplina alla gioventù; al governo dello stato fu chiamata la nuova borghesia terriera e industriale. Pel resto, ripartita secondo lo esigevano gli interessi francesi, l'Italia perdette anche quella indipendenza che sino a quel tempo aveva avuto. E fu appunto allora che il problema italiano venne posto nei suoi giusti termini dal Cuoco (v.): essendo la libertà senza l'indipendenza un vano nome e l'indipendenza avendo bisogno della forza per sostenersi, l'Italia avrebbe potuto risollevarsi soltanto se avesse saputo crearsi il proprio avvenire attingendo dal suo stesso seno le energie necessarie e rinnovando le proprie gloriose tradizioni di grandezza e di potenza. Di contro alle ideologie razionalistiche che lo avevano condannato, risorgeva il passato come fonte di esperienza e come incitamento all'azione. Si annunziava l'apostolato del Mazzini (v.).

Con la Restaurazione si ritornò al tradizionale equilibrio, posto sotto la protezione della Santa Alleanza, e specialmente sotto la diretta sorveglianza dell'Austria. Ma rampollate spontaneamente dal seno della nazione, alimentate dialetticamente e logicamente da tutte le passate vicende, dagli ultimi conflitti, da Napoleone, dai nemici di Napoleone, che non avevano lesinato le promesse per conquistare un alleato al loro partito, e specialmente da una nuova entusiasmante propaganda, troppo profonde erano divenute le aspirazioni unitarie dell'Italia perché non dovessero avere enorme peso nella sua vita. Lo stesso equilibrio divenne ben presto più apparente che reale, quando l'unificato Regno delle Due Sicilie fu indebolito dal contrasto insanabile tra la Sicilia ed il Napoletano, e quando la triste fine della rivoluzione napoletana del 1820-21 rinnovò e definitivamente confermò la condanna che il paese aveva pronunziato sin dal 1799 contro la sua dinastia; mentre, di contro, la monarchia sabauda si atteneva alla sua tradizionale politica italiana-antiaustriaca e piegava sempre più risolutamente verso il programma nazionale e liberale. La rivoluzione e la guerra del 1848 segnarono il definitivo fallimento del programma federale, che nella nuova situazione europea aveva inserito l'ideale nazionale-unitario nei progetti di leghe difensive fra gli stati italiani, che più volte erano stati proposti nel passato come unico mezzo atto ad assicurare all'Italia la pace e la conservazione dell'equilibrio fra detti stati durante le grandi lotte di predominio; e, di contro, provocarono il crollo di tutto il sistema creato dall'Austria, e sino allora tenuto in piedi a fatica. Poi dalla inserzione della questione italiana nella nuova politica estera europea, non più mirante a proteggere un regime di pace che poggiasse sulla distruzione di tutte le energie attive dei popoli, sibbene generatrice di grandi conflitti rinnovatori della vita (e fu il capolavoro del Cavour), dalla collaborazione entusiastica della parte attiva della nazione, che ebbe in Garibaldi il suo eroe, e dall'opera di Vittorio Emanuele II scaturì l'unità italiana.

Seguì il periodo dell'organizzazione del nuovo stato, in mezzo alle non sempre nascoste ostilità dell'Europa, tra infinite difficoltà d'ordine interno e gravissime preoccupazioni di carattere finanziario ed economico, mentre nasceva il problema sociale: laboriosa fatica, alla quale si accinsero gli stessi uomini del Risorgimento (v.), rivendicando i diritti e ponendo in luce le esigenze dell'Italia come grande potenza dal glorioso passato e dal sicuro avvenire.

V. BARBARI; COMUNE: Il comune medievale; FEUDALESIMO; MEDIOEVO; RISORGIMENTO; ROMA; SIGNORIE E PRINCIPATI.

BIBL.: Sulla storia d'Italia in genere si veggano: gli *Annali d'Italia* di L. A. Muratori, continuati da A. Coppi, I. Ghiron, P. Vigo; il *Sommario della Storia d'Italia* (con la continuazione di A. Solmi) di C. Balbo (Milano 1927); la *Storia delle rivoluzioni d'Italia* di G. Ferrari (Milano 1870-73); la *Lotta politica in Italia* di A. Oriani (Bologna 1925); la *Storia d'Italia scritta da una società di professori* (Milano 1897 sgg.); il saggio di C. Cattaneo su *La città considerata come principio ideale delle storie italiane* (rist., Firenze 1931); il volume di G. Volpe, *Momenti di storia italiana* (Firenze 1925); i *Discorsi sulla storia d'Italia* di A. Solmi (Firenze 1931). Per la storia della monarchia piemontese si veggano le opere di E. Ricotti, di N. Bianchi, di L. Cibrario, di D. Carutti, di F. Gabotto, di F. Cognasso; per Milano quelle di G. Giulini, di P. Verri, di F. Cusani; per Genova quelle di C. Varese e di M. G. Canale; per Venezia quelle di P. Romanin, di H. Kretschmayr, di P. Molmenti, di R. Cessi, di G. Maranini; per Firenze quelle di R. Galluzzi, di A. Zobi, di G. Capponi, di F. T. Perrens, di A. von Reumont, di R. Davidsohn, di R. Caggese; per Roma ed il papato quelle di F. Gregorovius e di L. von Pastor; per Napoli quelle di L. Bianchini, M. Schipa. Per il Medioevo si consultino le opere di P. Fedele, E. Besta, A. Solmi, il *Medioevo italiano* di G. Volpe (Firenze 1923), gli studi sulla vita economica di A. Sapori e di A. Doren; cfr. inoltre: G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia* (Milano, s. d.); M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* (Firenze 1854-68); F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile* (Parigi 1907); G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana* (Firenze 1926); F. Ercole, *Dal comune alla signoria* (Firenze 1929); R. Caggese, *Roberto d'Angiò* (Firenze, 1922-31). Per l'età moderna si leggano: G. de Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia* (Venezia 1863 sgg.); E. Fueter, *La Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559* (Firenze 1932); F. Ercole, *Da Carlo VIII a Carlo V* (Firenze 1932); V. di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola* (Messina 1927); P. Egidi, *Emanuele Filiberto* (Torino 1928); L. Serrano, *La liga de Lépanto* (Madrid 1918-20); M. Schipa, *Masaniello* (Bari 1925). Sull'età delle riforme e sul periodo napoleonico si veggano gli studi di A. Anzilotti, F. Scaduto. N. Rodolico, A. Solmi, N. Cortese, A. Simioni, F. Valsecchi, C. Morandi, E. Pontieri; M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* (Roma 1923); E. Rota, *L'Austria in Lombardia* (Roma 1911); J. Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte* (Parigi 1911); e specialmente i due volumi di A. Franchetti e di V. Fiorini-F. Lemmi, nella cit. *Storia d'Italia scritta da una società di professori* ed E. Rota, *Le origini del Risorgimento* (Milano 1937). Per la storia del Risorgimento si veggano le opere di Bolton King, I. Raulich, C. Spellanzon, gli studi di C. M. de Vecchi di Val Cismon, e, per la sua ricchissima bibliografia, F. Lemmi, *Il Risorgimento, guida bibliografica* (Roma 1926).

N. Cortese

3. GLI AVVENIMENTI CONTEMPORANEI. – *a) Dalla costituzione del regno alla crisi tunisina.* – Costituito il regno, re Vittorio Emanuele II, aderendo al desiderio del ministero, accettava il voto del parlamento e la leggenda « per volontà della nazione ».

Il successore di Cavour (morto il 6 giugno 1861) Bettino Ricasoli riprende le direttive del suo predecessore. Lasciando ai cittadini ampia libertà di organizzazione e di critica, rivendica allo stato il diritto di agire e cioè tenta di risolvere la questione romana, garantendo al pontefice l'indipendenza spirituale. In questo senso il Ricasoli tenta di accordarsi con Napoleone e col pontefice; tentativi che falliscono e per ostilità francesi e per diffidenze dei cattolici e dei conservatori, specie piemontesi. Riesce ad avviare il riassetto amministrativo su basi centralistiche, a unificare il debito nazionale, e a iniziare grandi costruzioni ferroviarie. Ma, resosi impopolare per la sua eccessiva rigidezza, è costretto a rassegnare le dimissioni (3 marzo 1862): abile parlamentare e bene accetto a Vittorio Emanuele, a Napoleone, ai democratici e ai garibaldini, il suo successore, Urbano Rattazzi, tenta, nei riguardi di Venezia e di Roma, imitare alcune forme della politica cavouriana, e sembra vagheggiare nuove spedizioni garibaldine, per cui, per evitare attriti con l'Austria, è costretto a ordinare (maggio 1862) il ritiro dei garibaldini dal confine veneto, ritiro che culmina nei fatti di Sarnico e di Palazzolo e nei conflitti fra truppe e folla a Brescia. Una spedizione garibaldina, organizzata in Sicilia e passata in Calabria, per marciare su Roma, costringe il ministero, che pur aveva lasciato credere possibile un accordo fra il governo e il partito d'azione, a fermare Garibaldi che viene ferito ad Aspromonte (2 agosto 1862). Donde grandi manifestazioni in tutta la penisola violentemente represse. Né riesce a sopire le discordie l'amnistia largita (5 ottobre 1862) in occasione delle nozze della principessa Maria Pia col re del Portogallo. Rattazzi rassegna le dimissioni (1° dicembre 1862) ed è sostituito da L. C. Farini, il quale a sua volta è sostituito da Marco Minghetti, risoluto avversario del regionalismo e del piemontesismo.

La direzione degli affari esteri viene affidata a Visconti-Venosta. Un tentativo di alcuni patrioti del Friuli, che avrebbe dovuto preludere ad una insurrezione generale del Veneto, viene (autunno 1864) immediatamente represso. Nei riguardi di Roma, il governo stipula (15 settembre 1864) con Napoleone III la nota « Convenzione di settembre » in forza della quale la Francia acconsentiva di ritirare le sue truppe da Roma, e l'Italia avrebbe garantito da

L'ITALIA NEL 1559
(Pace di Cateau-Cambrésis)

Abbreviazioni:

Boz. = Bozzolo
Carm. = Carmagnola
M. = Mirandola
Nov. = Novellara
S. = Savigliano
Sabb. = Sabbioneta

1 : 8 500 000

0 50 100 150 200 km.

12° E. Greenwich

L'ITALIA NEL 1748
(Pace di Aquisgrana)

Abbreviazioni:

B. = Borgo S. Donnino
Boz. = Bozzolo
Crem. = Cremona
Mir. = Mirandola
Montech. = Montechiari
Nov. = Novellara
Pa. = Parma
Re. = Reggio
S. = Sabbioneta
Vig. = Vigevano

1 : 8 500 000

0 50 100 150 200 km.

12° E. Greenwich

STAMPA: OFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A.-MILANO

UFFICIO CARTOGRAFICO DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

sola il rispetto del territorio pontificio. A garanzia della convenzione l'Italia avrebbe trasferito la capitale da Torino a Firenze. Per la sua difesa il papa avrebbe reclutato milizie nel mondo cattolico, ma tali da non minacciare il regno. Il governo sperava che, partite le truppe francesi, Roma si sarebbe sollevata; Napoleone invece pensava che la partenza delle truppe francesi avrebbe soddisfatto molti Italiani e faceva assegnamento sui molti deputati dell'opposizione che volevano togliere la capitale da Torino (antico progetto di Cavour caldeggiato da Minghetti) perché avrebbe significato un grande passo sulla via dello spiemontesismo. Ma la notizia della «Convenzione di settembre» provocava gravi disordini a Torino, che non impedivano al successore di Minghetti, il generale La Marmora, di far approvare la «Convenzione» dal Parlamento. Il trasferimento della capitale a Firenze avveniva effettivamente nel 1865. Le truppe francesi in Roma venivano sostituite dalla legione «antiboina» e il pontefice nel *Sillabo* condannava ancora una volta gli avversari della supremazia papale.

La questione romana sembrava provvisoriamente risoluta. Riappariva perciò più urgente la risoluzione del problema di Venezia; preoccupazione di tutti, compreso il sovrano, che per raggiungere codesto obiettivo si era messo in trattative con Garibaldi e Mazzini, per un eventuale moto rivoluzionario nell'impero asburgico; ma, risultata inefficace o impossibile un'azione rivoluzionaria, il governo ritorna ai metodi cavouriani, e inizia trattative con la Prussia. Infatti la guerra fra l'Austria e la Prussia per lo Schleswig e il Holstein dà la sensazione che la questione di Venezia possa essere risolta con la guerra. Iniziate già nel 1864 e interrotte per la diffidenza della Prussia, le trattative vengono riprese e sboccano (8 aprile 1866) nell'alleanza italo-prussiana in forza della quale i due contraenti s'impegnano di combattere fino al raggiungimento dei loro obiettivi; cioè fino a che l'Italia non ottenga il Veneto e la Prussia la supremazia in Germania. I due alleati s'impegnano ancora a non concludere pace o armistizio, se non di pieno accordo. Austria e Francia erano isolate, e il governo di Vienna tentava di rompere l'alleanza, offrendo per il tramite di Napoleone il Veneto, in cambio della neutralità. Ma il governo italiano per non venir meno ai patti rifiutava, pur riservandosi di accettare le proposte viennesi, dopo scaduti i tre mesi per cui il trattato la impegnava. Napoleone, quindi, per rialzare il prestigio della Francia, proponeva la convocazione di una conferenza europea. Nuove diffidenze sorgevano fra i due alleati, sembrando a Berlino l'Italia troppo legata alla Francia. La guerra veniva iniziata nel giugno 1866. Partito il La Marmora per la guerra, quale ministro al campo e capo di stato maggiore, Bettino Ricasoli assumeva la presidenza del Consiglio e durante questo periodo faceva votare alcune leggi, fra le quali la più importante quella relativa alla soppressione delle corporazioni religiose. La guerra italo-prussiana contro l'Austria-Ungheria si svolgeva rapidamente; nel nord, sconfitta l'Austria a Sadowa, la Prussia, senza alcun accordo con l'Italia alleata, imponeva i preliminari di pace (25 luglio); nel sud, dopo la battaglia di Custoza (24 giugno), la rivalità fra il Cialdini e il La Marmora impediva di raggiungère gli obiettivi fissati. Si manifestava ancora una volta la non avvenuta fusione delle varie popolazioni. Garibaldi con i suoi volontari penetrava nel Trentino e vinceva (3 luglio) a Monte Suello e a Bezzecca. In mare, la flotta italiana si scontrava con la flotta austriaca a Lissa (20-21 luglio), e lo scontro che da prima sembrò una vittoria risultò poi, per l'incapacità e la negligenza dell'ammiraglio Persano, una battaglia perduta. Ma la guerra era ormai finita. In forza dei preliminari austro-prussiani di Nikolsburg (26 luglio) l'Austria conservava i territori posti fuori delle storiche frontiere del regno lombardo-veneto, per cui l'Italia doveva accontentarsi dei territori promessi nel trattato italo-prussiano (Veneto, esclusi il Trentino e la Venezia Giulia). Il ritiro della Prussia costringeva l'Italia all'armistizio di Cormons (12 agosto), nel quale veniva stabilito il ritiro delle truppe regolari e dei garibaldini dentro i confini dello storico regno lombardo-veneto e a Napoleone III, sollecitato dall'Austria quale mediatore, veniva dal governo di Vienna affidato il Veneto da consegnarsi all'Italia (trattato austro-francese di Vienna, 24 agosto 1866). La pace fra l'Austria e l'Italia veniva firmata a Vienna (3 ottobre 1866) risolvendo alcune questioni rimaste ancora sospese (carriera degli impiegati di Modena e di Toscana, palazzi Firenze e Venezia a Roma, ecc.) Ma il confine del 1866 non rispondeva alle necessità italiane, non veniva risolto il problema dell'Adriatico, anzi esso diventava più grave e più pericoloso, per la crescente disperata lotta degli Italiani dell'altra sponda (Trieste, Istria e Dalmazia) contro l'invasione e la pressione slava, organizzata e protetta dal governo austriaco.

La soluzione del problema di Venezia e l'entusiasmo plebiscitario di quelle popolazioni non riuscivano a sopire le preoccupazioni e a sciogliere dubbi. Le vicende della guerra avevano dimostrato che il nuovo stato italiano era ancora debole, che l'unità non era stata ancora completamente realizzata, e che molto seri elementi erano l'ostilità dei cattolici e l'indifferenza delle masse popolari. Situazione delicata che invogliava i partiti estremi a trarne profitto.

Risolta incompletamente la questione del Veneto, l'attenzione degli Italiani si volgeva di nuovo e con maggiore intensità alla questione di Roma. Contrariamente al programma del partito d'azione il Ricasoli, ritornato al potere, tentava di risolverla secondo il suo antico progetto (liquidazione dei beni ecclesiastici, garanzia alla Chiesa della piena libertà dell'esercizio, giuramento dei vescovi, *exequatur*, etc.) in via amichevole. Secondo il Ricasoli, la soluzione della questione territoriale sarebbe avvenuta d'accordo con la Francia; la quale pur continuando a proteggere il pontefice e ammettendo la possibilità d'un secondo intervento a Roma, si era intesa con l'Italia per uno scambio di idee allo scopo di agire di comune accordo qualora succedessero fatti nuovi. Ma osteggiato dai democratici, nel parlamento e nel paese, il Ricasoli abbandonava il potere (10 aprile 1867) e veniva sostituito da Urbano Rattazzi di tendenze opposte, il quale procedeva alla liquidazione dei beni ecclesiastici, si disinteressava da qualsiasi accordo e non ostacolava la propaganda per una spedizione su Roma. Infatti dal maggio all'agosto 1867 Garibaldi raccoglieva denari e preparava la spedizione; in Roma il Comitato nazionale romano (novatore moderato) si avvicinava al Centro d'insurrezione; reparti garibaldini avanzavano verso il confine senza incontrare ostacoli e il ministero inviava truppe regie verso il confine.

Ma il piano di Rattazzi veniva rapidamente intuito. Invano Rattazzi cercò di dimostrare l'opportunità di un intervento italiano a Roma per impedire eccessi; e insisté invano anche quando, ritornato Garibaldi a Caprera dopo l'arresto a Sinalunga (24 settembre), una viva agitazione sorse fra i garibaldini (sconfinamenti garibaldini alle Grotte di Santo Stefano, presso Viterbo, alla fine di settembre; irruzione di Menotti Garibaldi nel territorio pontificio, ai primi di ottobre, e sua avanzata nelle provincie di Frosinone e di Velletri). Napoleone resistette e preparò il corpo di spedizione; Rattazzi si dimetteva (19 ottobre), lasciando durante la crisi ministeriale che Garibaldi (21 ottobre) si unisse ai garibaldini per marciare su Roma. Intanto a Roma avvenivano alcuni tentativi d'insurrezione (attacco a Porta San Paolo; scoppio di una mina sotto la caserma Serristori; conflitto in casa Ajani). La spedizione di Enrico e Giovanni Cairoli a Villa Glori falliva, ma Garibaldi si avvicinava a Roma occupando Monterotondo e facendo una ricognizione fino al Ponte Nomentano. E poiché il Cialdini, successore del Rattazzi, insisteva nella politica del suo predecessore, Napoleone, preoccupato di questa politica e specie della azione di Garibaldi, decideva la partenza del corpo di spedizione francese che era stata sospesa dopo le dimissioni del Rattazzi. L'intervento francese era ormai un fatto compiuto: soldati francesi sbarcavano a Civitavecchia e marciavano contro Garibaldi che, privo di soccorsi di fronte a forze soverchianti, decideva di ritirarsi, e dopo la battaglia di Mentana (3 novembre) rientrava nel regno da Passo Corese dove veniva arrestato e quindi liberato. Il Menabrea, succeduto al Cialdini (5 novembre), richiamava le

truppe regolari inviate al confine romano col mandato di mantenere l'ordine, dopo di aver invano cercato d'indurre Napoleone a fare altrettanto. Chiusa la parentesi romana, il Menabrea dedicava tutta la sua attività al risanamento del bilancio, introduceva la « regia cointeressata dei tabacchi », e la « tassa sul macinato », detestata, specie dai contadini, veniva votata con l'appoggio de « La Permanente » (gruppo di deputati piemontesi d'opposizione) e dei deputati garibaldini disposti a collaborare col governo. Il Menabrea tentava di eliminare gli strascichi di Mentana, conservava buoni rapporti con la Francia, ma si rifiutava di aderire ad una alleanza da questa offerta all'Italia e all'Austria, in previsione di una guerra con la Prussia. Il Lanza, suo successore (14 dicembre 1869), continuava la politica del suo predecessore: faceva applicare la legge sul « macinato », introduceva nuove economie, manteneva l'ordine, che tuttavia veniva turbato dalle agitazioni per Roma, organizzate dai mazziniani (a Pavia: dove il caporale Barsanti tentava sollevare i suoi compagni e veniva fucilato; in Calabria: dove Ricciotti Garibaldi proclamava la repubblica di Maida; nel Comasco: dove avveniva dalla Svizzera il passaggio di reparti repubblicani armati e l'arresto di repubblicani lucchesi guidati da Tito Strocchi; il Mazzini stesso, intento a organizzare una rivolta in Sicilia, veniva arrestato a Palermo e internato a Gaeta).

Si profilava intanto la grande guerra franco-prussiana. Menabrea (1869) e Lanza (1870) avevano respinto l'alleanza con la Francia e con l'Austria, non già perché Napoleone non volesse ritirare le sue truppe da Roma, ma perché si voleva la pace e non si voleva combattere contro la Prussia. La guerra dichiarata il 4 luglio 1870 veniva decisa il 4 settembre a Sedan. Ai primi di agosto Napoleone ritirava le sue truppe da Roma. Le agitazioni dei partiti estremi seguitavano; e il 16 agosto il governo chiedeva al parlamento 40 milioni per le spese militari, mandava truppe al confine romano e il 2 settembre ordinava al generale Cadorna di prepararsi per passare in territorio pontificio. Il 7 settembre il ministro degli esteri Visconti-Venosta incaricava i rappresentanti italiani all'estero di assicurare le potenze presso le quali erano accreditati che la libertà del pontefice non avrebbe subìto alcuna limitazione. Il giorno dopo re Vittorio Emanuele inviava al pontefice il conte Ponza di San Martino con una lettera autografa in cui dichiarava che la presenza di truppe italiane a Roma sarebbe stata una garanzia contro gli elementi estremi. Ma la Santa Sede decideva di resistere e di cedere soltanto alla forza. Dall'11 al 19 settembre le truppe italiane giungevano sotto Roma e un attacco decisivo presso Porta Pia (20 settembre) risolveva la questione. A Villa Albani, Cadorna e il generale pontificio Kanzler concordavano i patti della resa, dalla quale veniva esclusa la Città Leonina che sarebbe rimasta al papa. Si stabiliva che i militari pontifici di nazionalità italiana avrebbero potuto passare nell'esercito regio; agli stranieri, riconosciuti i diritti acquisiti, sarebbe stato accordato il rimpatrio. Si costituiva la Giunta provvisoria di governo, il 2 ottobre aveva luogo il plebiscito, nel novembre gli ex-sudditi pontifici partecipavano alle elezioni generali della nuova Camera. Nel dicembre 1870 Vittorio Emanuele giungeva a Roma. Quindi Camera e Senato approvavano la legge delle guarentigie (promulgata il 13 maggio 1870), in forza della quale veniva statuito che la persona del pontefice era sacra ed inviolabile, che restavano le consuete guardie per la custodia dei palazzi Vaticani e del Laterano e della villa di Castel Gandolfo, lasciati in godimento al pontefice; si garantiva l'immunità dei palazzi e luoghi di abitazione; si fissava una dotazione annua di lire 3.225.000; si assicurava la libertà dei concili ecumenici e dei conclavi, l'immunità dei luoghi dove gli uni e gli altri si riuniscono; la libertà di rapporti con le potenze per mezzo di rappresentanti diplomatici. Il 2 luglio 1871 il governo si trasferiva a Roma e il 27 novembre il parlamento veniva solennemente aperto nel palazzo di Montecitorio.

Occupata Roma si accentua da una parte la tendenza anticlericale dei liberali, e dall'altra aumentano le preoccupazioni dei cattolici conservatori per l'esercizio spirituale della Chiesa. Ad alimentare queste due tendenze, concorrono: il comizio dei liberi pensatori convocati a Roma (gennaio 1871) con l'obiettivo di costituire nella Capitale il centro di rinnovamento civile italiano e internazionale su basi scientifiche e della vera legge morale, da sostituirsi alla superstizione; e le dimostrazioni anticattoliche durante la celebrazione a Torino, a Genova, a Firenze e specie a Roma del 25° anniversario dell'elezione di Pio IX. Le felicitazioni inviate da re Vittorio Emanuele a Pio IX non impedirono che molti cattolici in Italia e all'estero dubitassero delle buone intenzioni del governo e protestassero contro l'abolizione del potere temporale, per cui mentre il sovrano inaugurava il parlamento (27 novembre 1871), Italiani e stranieri convenivano a Roma a fare atto di lealismo al pontefice. Alla loro volta, i repubblicani favorivano le tendenze anticlericali, e si dimostravano ostili al governo, accusato di non avere un programma degno di Roma, ed esaltavano Mazzini e Garibaldi ostili alla monarchia e al cattolicesimo. Ma né nel congresso delle società operaie affratellate (1° novembre 1871) a Roma, né in quello di Ravenna (febbraio 1872), cui partecipavano democratici e massoni, riuscivano a fissare un piano di azione pratica. Il 10 marzo 1872 moriva a Pisa Giuseppe Mazzini e anche questo avvenimento veniva sfruttato a scopo di propaganda dagli estremisti che, padroni di alcune società operaie, diedero colore anticlericale anche alle lotte fra capitale e lavoro che si manifestarono negli scioperi, con qualche tendenza internazionale, di Verona e di Torino (1872). L'azione dei repubblicani e dei socialisti sembrava si svolgesse di pieno accordo; infatti non suscitò alcuna sorpresa che nel convegno di Villa Ruffi (1874) fra gli arrestati ci fossero Aurelio Saffi (mazziniano) e Andrea Costa (il futuro fondatore e capo del partito socialista alla Camera). Combattuto dai clericali, preoccupato delle proteste del papa e dell'aperta ostilità della Francia che seguiva con viva preoccupazione gli sviluppi dell'Italia unificata, tentando di fronteggiare sia l'azione anticlericale, sia l'influsso degli aderenti al potere temporale, il ministero Lanza si vedeva costretto a volgersi, nei riguardi internazionali, verso gli imperi centrali. Questa tendenza della politica estera italiana si accentua con l'ascesa (1873) al potere di Marco Minghetti che affida il portafoglio degli esteri al marchese Visconti-Venosta. Sempre più vive le simpatie per la Germania, la quale, nonostante la vittoria, diffida della Francia, manifesta una aperta ostilità al Vaticano, ed è legata da stretti vincoli di amicizia con l'impero asburgico, il quale si era mostrato molto benevolo con l'Italia dopo l'occupazione di Roma. Le visite di re Vittorio Emanuele a Francesco Giuseppe e a Guglielmo I (aprile-ottobre 1873) sono restituite a Venezia e a Milano dai due sovrani, accolti con molta cortesia. Ma Garibaldi interviene ricordando le terre soggette all'Austria, e gli anticlericali, la massoneria e i liberali spinti approfittano della visita di Guglielmo per inscenare delle manifestazioni anticlericali. In sostanza, la soluzione della questione romana non viene ancora considerata come un portato storico, ma come il risultato di un'azione politica, e perciò costituisce ancora un ostacolo alla naturale evoluzione del paese e impone ai governi una politica estera remissiva.

A questa incomprensione storica della fine del potere temporale dei papi si aggiunge la necessità urgente di procedere alla riorganizzazione dell'amministrazione, dell'esercito, della marina, delle scuole, strade, bonifiche, ecc.

I partiti di destra, al potere, sono costretti quindi a svolgere una politica estera che ha il classico obiettivo di conservare buoni rapporti con gli stati esteri, tenendo il paese estraneo alle grandi competizioni internazionali. Per cui quando scoppia la rivolta nella Bosnia e nella Erzegovina (1875) e si apre la crisi balcanica, il governo svolge una politica passiva (delle mani nette), tendente soltanto a non creare contrasti con le altre potenze. Tale politica è perseguita anche dopo la cosiddetta rivoluzione parlamentare, determinata dal noto ordine del giorno Morana, 1876, in forza della quale il governo dai partiti di destra passa ai partiti di sinistra. Tuttavia, quando si delinea la vittoria russa (1877), Depretis, capo del primo governo di sinistra che aveva affidato al Melegari

il portafoglio degli esteri, ha la sensazione che una qualsiasi sistemazione dell'Oriente balcanico potrebbe essere dannosa all'Italia e d'accordo col sovrano invia (1° agosto 1877) Francesco Crispi, allora presidente della Camera, a visitare le principali capitali europee e in particolare a proporre a Bismarck un'alleanza italo-prussiana, prospettando il pericolo che sarebbe derivato all'Italia non solo dalla prevalenza del partito oltremontano, ma anche da un ingrandimento dell'Austria con l'annessione di qualche provincia ottomana. Ma Bismarck fa comprendere chiaramente all'inviato italiano che la Germania non si sarebbe opposta ad un ingrandimento dell'Austria, e propone all'Italia di rivalersi in Albania o in qualche altra terra turca. A Vienna, il cancelliere austriaco Gustavo Kálnoky dichiara all'inviato italiano esser escluso il distacco dall'Austria di qualsiasi terra italiana, nell'esclusivo interesse economico di quei paesi. La missione Crispi non ha alcun pratico risultato neanche a Londra, e a Parigi l'inviato italiano ritrae l'impressione che se, prevalendo l'esercito e il clero, fosse stato mutato il governo, la Francia avrebbe fatto la guerra per ristabilire il potere temporale del pontefice. La conclusione della missione Crispi era esser necessario continuare la politica estera remissiva della destra e lo stesso Crispi l'accettava, entrando a far parte del ministero Depretis (26 dicembre 1877). La cosidetta rivoluzione parlamentare del 1876 non esercitava quindi nessun influsso sui rapporti internazionali del paese. Nei primi mesi del 1878 morivano Vittorio Emanuele (9 gennaio) e Pio IX (17 febbraio), e il Conclave riunito in piena libertà eleggeva a nuovo pontefice il cardinale Pecci che assumeva il nome di Leone XIII. La crisi ministeriale provocata dalle dimissioni di Crispi e poi dell'intero gabinetto Depretis, veniva risolta da Benedetto Cairoli (24 maggio 1878) il quale affidava gli affari esteri a Luigi Corti, già rappresentante dell'Italia a Costantinopoli e considerato profondo conoscitore dell'Oriente della cui sorte le grandi potenze (costretta la Russia a rinunziare ai vantaggi derivatile dalla guerra vinta e dai patti di Santo Stefano) si accingevano a decidere al congresso convocato a Berlino (1878). Corti e Launay, rappresentante italiano in Germania, delegati al congresso si convincevano che le impressioni di Crispi erano esatte e che la politica estera italiana svolta dalla destra e continuata da Minghetti e dal Visconti-Venosta, non poteva esser modificata. Al congresso, l'Austria otteneva l'autorizzazione di occupare la Bosnia-Erzegovina, la Francia di occupare Tunisi, l'Inghilterra, per accordi diretti con la Turchia, Cipro. Nessun risultato avevano le riserve italiane sia per la Bosnia-Erzegovina che per Tunisi, né poteva preoccupare la Francia l'atteggiamento dell'Italia, i cui rapporti con l'Austria erano continuamente turbati dalle dimostrazioni irredentistiche, dimostrazioni che indirettamente turbavano anche i suoi rapporti con la Germania. E l'Austria e la Germania erano le due sole potenze che avrebbero potuto vedere con simpatia uno sviluppo dell'Italia nel Mediterraneo per controbilanciare l'aumento dell'influenza della Francia e dell'Inghilterra.

Le crisi ministeriali intanto si susseguivano: al gabinetto Cairoli (24 marzo-19 dicembre 1878), caduto in seguito all'attentato contro re Umberto, seguiva un nuovo gabinetto Depretis a sua volta sostituito da un altro gabinetto Cairoli (14 luglio 1879); crisi determinate da dissensi di politica interna fra i vari gruppi di sinistra, rimanendo immutate le direttive nei riguardi internazionali. Ciò nonpertanto Cairoli poneva le basi della nostra politica coloniale inviando un presidio militare nella baia di Assab sulle rive del Mar Rosso, acquistata dalla casa Rubattino, incoraggiando ricerche per una penetrazione italiana in Tripolitania e per mezzo della stessa Rubattino acquistando (1880) la ferrovia Tunisi-Goletta. Donde malumore e diffidenza in Francia, che avrebbe voluto acquistare quel tronco ferroviario e costruirne altri collegandoli alle ferrovie dell'Algeria. Il Cairoli in sostanza tentava di frenare l'influenza della Francia e impedirle di realizzare il monopolio dei trasporti nella Reggenza. Il malumore aumentò quando il governo italiano si propose di unire per mezzo di un cavo telegrafico diretto la Sicilia a Tunisi, e quando nel gennaio 1881 intensificati i rapporti di amicizia fra l'Italia e il bey di Tunisi, questi inviava suo fratello e primo ministro ad ossequiare i reali d'Italia a Palermo, mentre, contemporaneamente e allo stesso fine, pure a Palermo si recava il console italiano Macciò con una rappresentanza della colonia italiana. Questi avvenimenti determinavano un passo del ministro degli esteri francese Barthélemy de Saint-Hilaire e quindi col pretesto di punire le tribù indipendenti dei Crumiri che erano penetrate nel territorio algerino, le truppe francesi entravano nella Tunisia e il 12 maggio 1881 col trattato del Bardo la Francia imponeva al bey il suo protettorato. L'ingresso dei Francesi in Tunisia avveniva fra l'indifferenza delle grandi potenze e il ministero Cairoli, sebbene prevedesse lo svolgersi degli avvenimenti, tentava invano di salvare la situazione già da molti anni compromessa, e infine si vedeva costretto a rassegnare le dimissioni (14 maggio 1882).

b) *Dalla crisi tunisina al regicidio di Monza.* – La crisi ministeriale provocata dalla questione tunisina veniva superata dalla formazione di un ministero Depretis (29 maggio 1881) che volgeva la sua attenzione a questioni di politica interna. Depretis infatti portava a compimento la riforma elettorale la cui discussione era stata due volte sospesa (6 aprile e 14 maggio 1881) per la questione di Tunisi e la crisi del gabinetto Cairoli. Il disegno di legge sulla riforma elettorale veniva votato (27 giugno 1881); veniva pure votato dalla Camera (14 febbraio 1882) e dal Senato (4 maggio 1882) il progetto sullo scrutinio di lista che era stato stralciato dal disegno generale della riforma. Con la nuova riforma (135 circoscrizioni) il numero degli elettori da poco più di 600.000 passava ad oltre 2 milioni. Gli incidenti di Marsiglia (17 giugno 1881) provocavano una grave tensione nei rapporti tra Francia e Italia e violente dimostrazioni a Torino, a Milano, a Genova. S'iniziava contemporaneamente una nuova fase del dissidio tra la Chiesa e lo Stato, in seguito a provocazioni da parte dei fautori del potere temporale, durante il trasporto della salma di Pio IX (notte 12-13 luglio 1881) nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura a Roma. L'ostilità della Francia resa più acuta dalla questione di Tunisi, la lotta dei clericali, cui il governo dava soverchia importanza, i risultati negativi della politica d'isolamento (l'esperienza fatta dall'Italia al congresso di Berlino ne era una evidente dimostrazione) spinsero Depretis e il ministro degli esteri Mancini a rinsaldare i rapporti con la Germania. Ma un accordo con la sola Germania non era possibile, avendo già nel 1880 Bismarck dichiarato che la via di Berlino passava per Vienna, ciò che praticamente significava la rinuncia alle terre italiane soggette all'Austria. D'altra canto il convegno dei tre imperatori a Danzica (9 settembre 1881), riconfermando il trattato di alleanza stipulato nel giugno 1881, dava l'impressione che una tardiva adesione dell'Italia avrebbe potuto essere considerata di scarso valore. Per queste ragioni il governo affrettava la visita dei sovrani d'Italia a Vienna, che aveva luogo il 26 ottobre 1881, provocando violente dimostrazioni dei radicali e dei repubblicani. Il primo passo verso gli imperi centrali era fatto.

La stipulazione del trattato commerciale italo-francese (3 novembre 1881) e la costituzione in Francia del gran ministero Gambetta (14 novembre 1881) avevano suscitato vive preoccupazioni in Gemania. E Bismarck si convinse esser necessario trarre l'Italia nella sua sfera d'influenza facendola aderire all'alleanza austro-germanica stipulata nel 1879. Per raggiungere questo fine Bismarck ricorse a tutti i mezzi: incominciò col fingere d'ignorare l'Italia (messaggio imperiale del novembre 1881), e col prospettare pericoli alla dinastia, in seguito allo sviluppo delle idee democratiche (29 novembre 1881), minacciando di sollevare la questione del potere temporale dei papi e proponendo a Leone XIII di trasportare la sua sede a Fulda (missione Busch). I metodi impiegati da Bismarck provocarono una fiera protesta del ministro degli esteri Mancini; tuttavia la situazione internazionale dell'Italia essendo molto incerta, parve necessario affrettare la stipulazione dell'alleanza a tre. Iniziate a Vienna fra il conte di Robilant e il conte Kálnoky, le trattative procedettero fra grandi

difficoltà, per la diffidenza di Bismarck il quale, caduto Gambetta, tentava di sfruttare la posizione dell'Italia. Le trattative italo-austriache sboccavano nella stipulazione di una alleanza difensiva cui, secondo gli accordi presi, avrebbe in seguito aderito la Germania (20 maggio 1882). L'Italia usciva dall'isolamento e nel marzo e aprile 1883 il Mancini lo dichiarava alla Camera. Vasta fu la eco suscitata dalla stipulazione della Triplice Alleanza sia all'interno che all'estero. I fautori dell'irredentismo ebbero la sensazione che il governo rinunciasse implicitamente a conchiudere il ciclo dei moti del Risorgimento con l'unione delle terre irredente; i temporalisti si convinsero che la questione romana non avrebbe potuto più essere sollevata; soli ad accoglierla con soddisfazione furono i liberali. In Inghilterra la notizia dell'alleanza venne accolta con indifferenza, essendo nota al governo di Londra la dichiarazione annessa al trattato con la quale veniva affermato che le stipulazioni non avrebbero potuto in nessun caso essere considerate contro l'Inghilterra; in Francia, la grande maggioranza era convinta che l'Italia, considerata la sua posizione nel Mediterraneo, non sarebbe stata mai in grado di far la guerra alla Francia. La stipulazione della Triplice veniva gravemente turbata dal martirio di Guglielmo Oberdan (20 dicembre 1882): il giovane triestino che fra Italia e Austria gettava il suo cadavere, per ricordare che il ciclo storico del Risorgimento non era stato ancora compiuto. La morte di Oberdan commosse tutta l'Italia e le misure ordinate da Depretis, (perquisizione dei locali dell'Associazione per i diritti dell'uomo, 6 gennaio 1883, fatti di Piazza Sciarra, ecc.), con grandi difficoltà riuscirono a fronteggiare i disordini. Il 2 giugno 1882 moriva a Caprera Giuseppe Garibaldi.

Intanto si svolgeva un lavoro silenzioso ed efficace. Veniva approvato il nuovo codice di commercio (2 aprile 1882); si votava la legge del 29 giugno 1882, con la quale veniva disposta la spesa straordinaria di 127.280.000 lire per la difesa dello stato; si dava un nuovo ordinamento all'esercito aumentando da 10 a 12 il numero dei corpi d'armata; e il 2 ottobre 1882 veniva sciolta la Camera e indette le elezioni (29 ottobre 1882).

Ormai appare evidente che i partiti storici, la destra e la sinistra, si sono logorati nelle precedenti competizioni. Infatti, durante la lotta elettorale del 1882 si avvertono i primi sintomi di un avvicinamento degli elementi appartenenti a questi partiti. Col suo discorso pronunciato a Calogna, Marco Minghetti aderisce al programma di Agostino Depretis.

S inizia così il sistema che prese il nome di « trasformismo », favorito dai capi della destra, che ha la sua consacrazione ufficiale col voto parlamentare del 19 maggio 1883.

L'inaugurazione del trasformismo ha per conseguenza il rafforzamento dei partiti radicali che costituiscono (8 agosto 1883) il « Fascio della democrazia » e quasi contemporaneamente la formazione della « pentarchia » costituita dai cinque maggiori esponenti della sinistra (Baccarini, Zanardelli, Crispi, Cairoli, Nicotera). Ma la pentarchia non riesce a fare a Depretis una seria opposizione e si scioglie per divergenze sorte fra i suoi componenti. Il terremoto di Casamicciola (28 luglio 1883), il colera a Napoli (estate 1884) che fanno accorrere il sovrano, i rappresentanti del governo, il cardinale Sanfelice, le squadre tosco-lombarde di cui facevano parte Cavallotti, Fratti, Costa, Maffi ecc., fanno dimenticare tutte le divergenze di partiti e tendenze e uniscono tutti in un supremo sforzo filantropico.

Prosegue il lavoro silenzioso ed efficace: l'8 luglio 1883 viene istituita la « Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro », il 28 febbraio 1884 viene votata la legge Baccelli sull'insegnamento, il 6 marzo 1885 la legge sulle convenzioni ferroviarie e finalmente si impone le soluzione del problema della perequazione dell'imposta fondiaria. In un articolo della legge 14 luglio 1864 sul conguaglio provvisorio di tale imposta era stato stabilito che il nuovo progetto di perequazione sarebbe stato presentato al parlamento al più tardi nel febbraio 1867. Ma i progetti Cambray-Digny (1869), Minghetti (1874), Depretis (1877) non riuscirono ad essere discussi alla Camera. Il 21 dicembre 1882 il ministro Magliani presentava il quarto progetto, e la commissione incaricata di esaminarlo lo portava alla discussione della Camera (26 novembre 1885) che con emendamenti lo approvava col voto 5 febbraio 1886.

La reintegrazione della Compagnia di Gesù (Breve di Leone XIII del 13 luglio 1886) provocava un vivo risveglio clericale.

In questo periodo l'Italia incomincia a interessarsi dei problemi coloniali. Il rifiuto di cooperare con l'Inghilterra ad una azione militare in Egitto (1882), non impediva che il governo di Roma si facesse rappresentare alla conferenza coloniale di Berlino (15 novembre 1884), nella quale venivano regolate questioni sorte in Africa in seguito alle occupazioni coloniali fatte da nazioni europee. L'eccidio (1° ottobre 1884) avvenuto sulla via Assab-Makallè di Gustavo Bianchi e dei suoi compagni, costringeva il governo ad una immediata azione. Il ministro Mancini, assicuratosi che non avrebbe incontrato alcun ostacolo da parte dell'Inghilterra, decideva la spedizione. Le truppe italiane sotto il comando del generale Saletta e poi del generale Genè, occupato Beilul (25 gennaio 1885) sbarcavano a Massaua (5 febbraio 1885), allora territorio egiziano sotto l'alta sovranità ottomana. Occupate Archico, Arafali e più tardi Uā-a e Saati, si spingevano verso l'interno dove avrebbero dovuto agire insieme alle truppe inglesi contro i Mahdisti. Ma, caduta Khartum (26 gennaio 1885), il governo di Londra decideva di abbandonare il Sudan e rifiutava la collaborazione italiana. Con lo sbarco a Massaua l'Italia veniva a contatto con gli Abissini i quali, alleati degli Inglesi risaliti dall'Egitto al Sudan per combattere i Dervisci, avevano ricevuto i territori di Cassala, Amided e Bogol (giugno 1884). Era quindi necessario iniziare trattative col negus Giovanni che si era già dimostrato diffidente della spedizione italiana, specie dopo l'occupazione di Saati. Le trattative fallivano sia per la diffidenza degli Abissini sia, e più ancora, per gli intrighi degli emissari francesi. Il generale Genè respingeva l'intimazione di ras Alula (12 gennaio 1887) di ritirare le truppe da Uā-a, e il ras, dopo aver invano tentato di prendere Saati (25 gennaio 1887) imprigionava gli italiani Piano, Savoiroux e Salimbeni, e il giorno dopo aggrediva e massacrava a Dogali la colonna di soccorso del colonnello De Cristoforis (26 gennaio).

L'eccidio di Dogali suscitava in Italia enorme impressione, Depretis comunicandone la notizia annunciava il ritiro delle nostre truppe da Saati, Uā-a e Arafali e chiedeva una spesa straordinaria di 5 milioni per nuovi rinforzi. Di Robilant, successore agli esteri del Mancini dal 1885 al 1887, e quindi tutto il gabinetto Depretis rassegnavano le dimissioni. Durante questi due anni Di Robilant aveva cercato di svolgere una più dignitosa e più indipendente politica estera, specie nei riguardi degli imperi centrali. Aveva riconosciuto (18 settembre 1885) l'unione della Romelia orientale alla Bulgaria, e col trattato stipulato il 20 febbraio 1887 a Berlino aveva rinnovato per sei anni la Triplice Alleanza. Con questo trattato, l'alleanza stipulata a Vienna nel 1882 era confermata e mantenuta in vigore in tutta la sua estensione per altri cinque anni, cioè fino al maggio 1892. Oltre a questo trattato addizionale erano stati contemporaneamente sottoscritti due trattati particolari, uno con l'Austria-Ungheria e un altro con la Germania, dai quali risultava il carattere puramente difensivo dell'alleanza. Un nuovo elemento integrava l'alleanza e precisamente la garanzia del mantenimento dello *statu quo* nei Balcani e nel Mediterraneo. Otto giorni prima del rinnovamento dell'alleanza (12 febbraio 1887) Italia e Inghilterra stipulavano un'intesa sui loro reciproci interessi nel Mediterraneo, alla quale intesa aderiva (24 marzo) anche l'Austria-Ungheria. Il 4 maggio 1887, il ministro degli esteri spagnolo Moret, in una nota presentata al nostro ambasciatore a Madrid, aderiva al principio dello *statu quo* mediterraneo dichiarando che la Spagna per ciò che riguardava, tra gli altri, i territori nord-africani non si sarebbe prestata verso la Francia ad alcun trattato che fosse direttamente o indirettamente rivolto contro l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria. A questo accordo aderivano la Germania e l'Austria-Ungheria. Così, con i trattati del 1887, l'Italia vedeva garantito lo *statu quo* nei Balcani, e definitivamente limitata ogni ulteriore espansione francese nel Mediterraneo.

Rimaneva sempre aperto e vivo il problema dei rapporti fra l'Italia e il Vaticano. Leone XIII, in seguito al rinnovamento della Triplice, considerato dai cattolici come un grave colpo alla Santa Sede, si vedeva costretto a mutare atteggiamento. Infatti, primo sintomo di questo nuovo

L'ITALIA NEL 1815

CONFEDERAZIONE GERMANICA
CONFEDERAZIONE SVIZZERA
IMPERO D'AUSTRIA
Regno d'Ungheria
IMPERO OTTOMANO
Dalmazia (all'Austria)
REGNO DI FRANCIA
REGNO DI SARDEGNA
R. Lombardo-Veneto
DUCATO DI PARMA
DUCATO DI MODENA
DUCATO DI LUCCA (alla Toscana dal 1847)
GRANDUCATO DI TOSCANA
STATO PONTIFICIO
REP. DI S. MARINO
REGNO DELLE DUE SICILIE
PRINC. DI MONACO
Corsica (Francia)
Sardegna
Sicilia
Malta (Gr. Bret.)
Tunisia (1575-1871 vass. d. Turchia)
ADRIATICO
TIRRENO
IONIO
MEDITERRANEO
1 : 8 500 000

IL REGNO D'ITALIA NEL 1861

CONFEDERAZIONE GERMANICA
CONFEDERAZIONE SVIZZERA
IMPERO D'AUSTRIA
Regno d'Ungheria
IMPERO OTTOMANO
Dalmazia (all'Austria)
IMPERO FRANCESE
REGNO D'ITALIA
STATO PONTIFICIO
REP. DI S. MARINO
PRINC. DI MONACO
Corsica (Imp. Fr.)
Sardegna
Sicilia
Malta (Gr. Bret.)
Tunisia (Vass. d. Turchia)
Algeria (alla Francia dal 1830)
ADRIATICO
TIRRENO
IONIO
MEDITERRANEO
1 : 8 500 000

UFFICIO CARTOGRAFICO DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

atteggiamento fu l'allocuzione del papa tenuta nel Concistoro del 23 maggio 1887 e quindi la pubblicazione, fatta per ispirazione del pontefice, del noto opuscolo dell'abate Luigi Tosti intitolato *La Conciliazione*. Il padre Tosti si recava quindi da Crispi, allora ministro degli interni, e gli dichiarava che il papa, con la sua ultima allocuzione, aveva teso la mano all'Italia.

Ma le trattative nella seconda metà di luglio venivano bruscamente interrotte. Una circolare del cardinale Rampolla, che sconfessava i negoziati, dimostrava che il Vaticano era costretto a subire le direttive del partito intransingente.

Morto il Depretis (29 luglio 1887), il suo successore Francesco Crispi (1887–89) dava alla politica italiana, specie nei riguardi internazionali, un suo personale indirizzo. Costretto da pressioni russe Alessandro di Battenberg ad abdicare, l'Assemblea nazionale bulgara eleggeva a proprio principe Ferdinando di Coburgo. Ma essendo anche il nuovo principe inviso al governo russo, Crispi d'accordo con l'Inghilterra e l'Austria–Ungheria riusciva a far accettare il principio del non intervento, sostenendo che fino alla prova contraria l'elezione bulgara rappresentava l'espressione della volontà del popolo bulgaro; che l'Italia politicamente costituita coi plebisciti non poteva disconoscere l'alto valore di quella manifestazione. Grande ammiratore di Bismarck e desideroso di rendere più saldi i rapporti dell'Italia con gli imperi centrali, si recava a Friedrichsruhe (1° ottobre 1887) a conferire col cancelliere tedesco al quale proponeva la stipulazione di una convenzione militare che veniva firmata nel febbraio 1888, e accennava alla difficile condizione in cui si trovavano gli Italiani soggetti all'Austria. Volgeva quindi le sue cure a una serie di riforme interne: istituiva la segreteria della presidenza del Consiglio, il Ministero delle poste e dei telegrafi, la carica dei sottosegretari di stato che dovevano sostituire i segretari generali, riformava la legge comunale e provinciale (dicembre 1888), faceva votare la legge di pubblica sicurezza (dicembre 1888), la legge che regolava l'emigrazione e quella per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica. Infine, il ministro della giustizia Zanardelli aboliva i tribunali di commercio e unificava la Cassazione penale a Roma e procedeva alla compilazione e pubblicazione del nuovo codice penale che entrava in vigore il 1° gennaio 1890.

I rapporti tra la Chiesa e lo Stato, specie dopo il fallimento del precedente tentativo di conciliazione, erano più che mai tesi, tanto che il governo si asteneva dal partecipare alle feste per il giubileo sacerdotale di Leone XIII e destituiva il duca Torlonia, sindaco di Roma, che aveva fatto esprimere al pontefice le sue congratulazioni.

Il viaggio del re in Romagna (settembre 1888) contribuiva a rendere popolare la monarchia in quelle regioni tradizionalmente repubblicane e la visita dell'imperatore Gugliemo (ottobre 1888) a Roma rafforzava i rapporti tra Italia e Germania.

Difficili anche i rapporti con la Francia, preoccupata della partecipazione dell'Italia alla Triplice. Il 27 febbraio 1888 avveniva la rottura delle relazioni commerciali e il 29 febbraio 1888 il governo italiano emanava un decreto con cui venivano applicate le tariffe generali e differenziali. Era l'inizio della guerra economico–finanziaria fra i due paesi: ogni sbocco alla produzione agricola italiana veniva chiuso; i capitali francesi investiti in Italia venivano ritirati. Il governo di Crispi per arrestare la discesa della rendita si vedeva costretto (fra il 1888 e 1889) a chiedere l'intervento della finanza germanica. Aggravava i rapporti italo–francesi una serie d'incidenti diplomatici: l'incidente consolare di Firenze, quelli per le tasse di Massaua, per l'occupazione di Zula, e per le scuole italiane in Tunisia.

Frattanto il governo si accingeva a vendicare la strage di Dogali. Il 2 ottobre 1887 un corpo si spedizione al comando del tenente generale Asinari di San Marzano partiva per Massaua. Un tentativo di mediazione inglese e un altro da parte di Menelik re dello Scioa, fra il negus Giovanni e l'Italia, fallivano.

Il Di San Marzano rioccupava Saati, e il negus, dopo di esser stato alla testa dei suoi 80.000 uomini accampato tre mesi nella conca di Sobarguma, ordinava la ritirata. Il corpo di spedizione del Di San Marzano veniva quindi richiamato, rimanendo in Africa soltanto un corpo speciale al comando del generale Baldissera, il quale iniziava l'organizzazione di truppe indigene. In seguito al dissidio fra il conte Antonelli, fautore della politica scioana, e il Baldissera (che diffidava di Menelik), quest'ultimo, sapendo che il governo non condivideva la sua opinione, chiedeva di essere richiamato (ottobre 1889). Gli succedeva nell'alta carica il generale Orero.

Dopo una breve crisi e susseguenti dimissioni (28 febbraio 1888), in seguito ad un violento dibattito su nuovi provvedimenti finanziari, Crispi costituito il suo secondo ministero attuava alcune importanti riforme legislative, fra le quali la penitenziaria (14 luglio 1889), quella sulle opere pie (17 luglio 1890), e la riforma della giustizia amministrativa, facendo votare la legge del 31 marzo 1889 con la quale veniva creata la IV sezione del Consiglio di stato, e la legge del 1° maggio 1889, con la quale la Giunta provinciale amministrativa veniva investita di giurisdizione per decidere in primo grado sui ricorsi contro deliberazioni e atti amministrativi che non fossero di competenza dell'autorità giudiziaria. L'erezione del monumento a Giordano Bruno a Roma aggrava ancor più i tesi rapporti con la Santa Sede (9 giugno 1889). Nell'allocuzione del 29 giugno 1889, Leone XIII protestava e denunziava « al mondo cattolico il sacrilego fatto ». La partenza del pontefice da Roma, caldeggiata dalla Francia, la quale si sarebbe assunta la soluzione della questione romana, veniva scongiurata dall'intervento di Crispi. Nella seconda metà del maggio 1889 il re restituiva la visita a Guglielmo II e nel novembre dello stasso anno il ministro Seismit–Doda presentava un disegno di legge per l'abolizione della tariffa differenziale tra Italia e Francia, che praticamente cessava il 1° gennaio 1890. D'allora in poi anche nei riguardi della Francia veniva applicata la tariffa generale del 14 luglio 1887.

La lotta commerciale iniziata dalla Francia con la legge 27 febbraio 1888 aveva termine soltanto con la nuova tariffa che andava in vigore il 1° febbraio 1892.

La personale politica di Crispi provocava la reazione dei vari gruppi radicali. L'11 maggio 1890, il Congresso democratico riunitosi a Roma approvava, redatto da Felice Cavallotti, il « Patto di Roma » cioè il programma della democrazia italiana per la XVII legislatura. Il programma vastissimo contemplava la revisione dell'art. 5 dello Statuto, cioè la limitazione del potere esecutivo, propugnava il decentramento amministrativo e vaste riforme nel campo dell'amministrazione. Nei riguardi della politica estera proponeva il distacco dell'Italia dalla Triplice Alleanza, la trasformazione progressiva dell'esercito permanente in nazione armata, e altre riforme riguardanti la questione sociale, l'emigrazione, ecc. Larghi sviluppi assumeva il movimento irredentista che diventano arma in mano dei democratici per combattere la politica personale di Crispi, il quale ordinava lo scioglimento del Comitato per Trento e Trieste (1889). La politica austriaca nei riguardi degli Italiani irredenti diventava sempre più oppressiva. Il 29 giugno 1890 veniva sciolta dalle autorità austriache la società di cultura « Pro Patria », accusata di esser pienamente aderente alla « Dante Alighieri » allora costituita. Dimostrazioni di protesta costringevano il governo a sciogliere tutte le associazioni e tutti i circoli con tendenze irredentistiche e nel settembre di quell'anno il Crispi destituiva Seismit–Doda oriundo dalmata, perchè in un banchetto offertogli a Udine non aveva protestato contro dichiarazioni irredentistiche.

Intanto nuovi avvenimenti in Abissinia: il negus Giovanni moriva a Metemma in uno scontro contro i dervisci (9 marzo 1889), dopo di aver designato a suo successore ras Mangascià. Ma Menelik, re dello Scioa, impadronitosi di alcune importanti località, si faceva proclamare re dei re dell'Etiopia, e il 2 maggio 1889 nell'accampamento di Uccialli stipulava con l'Italia un trattato di amicizia e di commercio. Al trattato che veniva ratificato il 29 settembre 1889, seguiva una convenzione addizionale. Col trattato di Uccialli, Menelik riconosceva all'Italia i possedimenti

acquistatie «consentiva» (art. 17) di servirsi di questa per trattare con le altre potenze; con la convenzione addizionale Menelik veniva riconosciuto imperatore dell'Abissinia e otteneva dall'Italia la garanzia per contrarre un prestito di 4 milioni presso la Banca d'Italia. L'11 ottobre 1889 Crispi, in applicazione dell'art. 34 dell'Atto generale, della Conferenza di Berlino (26 febbraio 1885), notificava alle potenze l'art. 17 del trattato. Con decreto reale (1° gennaio 1890) tutti i possedimenti italiani venivano uniti in una sola colonia, sotto il nome di Eritrea, e alla conferenza per l'abolizione della tratta degli schiavi in Africa (novembre 1889–luglio 1890) l'Italia rappresentava l'Abissinia nonostante l'opposizione della Russia e della Francia. Ma nel settembre 1890 Menelik con una lettera diretta a re Umberto contestava il confine del Mareb e con un'altra tentava di svalutare l'art. 17 del trattato di Uccialli. Inviato in missione presso Menelik, il conte Antonelli non riusciva a richiamare il negus all'osservanza dei patti firmati.

Preoccupato della politica francese in Tunisia, Crispi provocava dai governi inglese, tedesco e austriaco una dichiarazione sulla necessità di compensare l'Italia con la Tripolitania, qualora la Francia avesse in Tunisia trasformato il suo protettorato in piena sovranità; interveniva presso Salisbury e il conte Caprivi, successo dal 20 marzo 1890 a Bismarck, per impedire la fortificazione di Biserta.

Dalle elezioni del 23 novembre 1890 risultavano in maggioranza i fautori del governo. Il ministro delle finanze Giolitti, che durante i 18 mesi in cui era stato al governo con Crispi aveva modificato la legge sulle contabilità di stato per consentire la concessione di opere pubbliche, entro un dato limite, alle cooperative operaie, e aveva cercato di colmare il disavanzo di circa 300 milioni lasciato dal suo predecessore, col pretesto di non venir meno al programma delle economie, in seguito a una richiesta di aumento di 12 milioni per lavori pubblici, rassegnava le dimissioni (8 dicembre 1890). Il suo successore Bernardino Grimaldi con la proposta di applicare in linea provvisoria un aumento di diritto di confine e della tassa di fabbricazione degli spiriti, considerata in contraddizione con il programma delle economie, provocava una violenta discussione alla Camera e le dimissioni del ministero.

Il nuovo governo, presieduto dal marchese Di Rudinì, si proponeva di svolgere una politica non imperialista, ma di vero raccoglimento. Riprendeva le trattative iniziate da Crispi con l'Inghilterra per la delimitazione delle frontiere fra il Sudan e l'Eritrea e il 24 marzo e il 15 aprile 1891 venivano firmati due protocolli in cui si delimitavano le rispettive sfere d'influenza: tutta l'Abissinia entrava dentro la sfera degli interessi italiani. Una clausola dava all'Italia il diritto di occupare Cassala in caso di necessità militare. Una inchiesta determinata dalla situazione interna nella Colonia Eritrea sosteneva che non bisognava restringere la nostra occupazione militare al triangolo Massaua–Asmara–Cheren (programma del Di Rudinì), ma allargare i confini fino al Mareb. Il governo accettava le conclusioni della commissione di inchiesta, e abbandonava la vecchia «politica scioana» che aveva avuto la sua consacrazione nel trattato di Uccialli e iniziava una «politica tigrina». Il generale Gandolfi governatore dell'Eritrea (8 dicembre 1891) si alleava con ras Mangascià che riconosceva all'Italia il confine del Mareb (nel marzo 1892 il Gandolfi veniva sostituito dal colonnello Baratieri).

Le trattative iniziate da Crispi con il cancelliere Caprivi fin dal novembre 1890 per rinnovare la Triplice, nonostante gli intrighi francesi e la viva agitazione dei repubblicani e dei radicali, si conchiudevano col trattato anticipato del 6 maggio 1891. Questo trattato con le aggiunte dichiarazioni delle tre potenze relative all'Inghilterra non era che la fusione dei vari trattati del 1882 e del 1887, e mirava a far diventare interdipendenti tutti gli obblighi di tutti e tre gli alleati.

Il 6 dicembre 1891 l'Italia stipulava anche i trattati di commercio con gli imperi centrali. L'anticipato rinnovamento della Triplice suscitava un certo allarme in Francia e affrettava la stipulazione dell'alleanza franco–russa, resa più facile dal raffreddamento dei rapporti tedesco–russi, specie dopo il ritiro di Bismarck, e la denuncia del trattato segreto di benevola neutralità del 1887. L'alleanza franco-russa si concentrava in uno scambio di note (27 agosto 1891) fra i due governi in cui si dichiarava che i due popoli s'impegnavano di accordarsi su tutte le questioni che miravano a mantenere la pace e l'equilibrio europeo.

Nei riguardi interni veniva abolito lo scrutinio di lista e si ritornava al collegio uninominale. In forza di questa riforma l'Italia veniva nuovamente divisa in 508 collegi uninominali. Disordini provocati (1° maggio 1891) da monarchici, socialisti e repubblicani in un comizio a Roma, e il continuo sviluppo dei partiti radicali inducevano il governo (ministro Nicotera), al principio del 1892, a modificare la legge di pubblica sicurezza, dando ai prefetti e ai questori facoltà di sciogliere ogni riunione o comizio che avesse turbato l'ordine pubblico. Al rapido sviluppo del movimento socialista non rimaneva estraneo neanche il Vaticano. Con l'enciclica *Rerum Novarum* che aveva vasta ripercussione, il pontefice prospettava, dal punto di vista cattolico, la soluzione della questione sociale. Un incidente provocato da alcuni pellegrini in occasione di una visita di omaggio al papa suscitava disordini e arresti e una interpellanza di cattolici austriaci alla delegazione austriaca sulla condizione del papato in Roma, interpellanza che non aveva alcun risultato.

Intanto, mentre la Francia fortificava Biserta, il ministero Di Rudinì, definitosi la «compagnia della lesina», si preoccupava di fare delle economie che si concretarono in lievi riduzionin dei bilanci dei vari ministeri (riduzione a 100.000 lire della spesa per le scuole italiane all'estero, ecc). Il ministro del tesoro, l'ebreo Luigi Luzzatti, per restaurare il bilancio ricorreva a nuove e maggiori richieste fiscali. Il 22 novembre 1891 veniva votato il «decreto catenaccio» con il quale si apportavano delle modifiche alla tariffa doganale e alle tasse di fabbricazione, per un maggiore provento di 14 milioni, e un decreto–legge che rendeva più gravose le tasse giudiziarie. Il programma delle economie falliva per la crescente diminuzione delle entrate, per cui dimessosi il ministro delle finanze Colombo, il ministro del tesoro Luzzatti assumeva anche il portafoglio delle finanze (4 maggio 1891).

Le proposte dell'aumento delle tasse di successione in linea indiretta, del monopolio dei fiammiferi, e dei pieni poteri per due anni, provocavano violente discussioni alla Camera, le dimissioni del ministero, e l'assunzione al potere (20 maggio 1892) di Giovanni Giolitti, il quale, costituito un gabinetto esclusivamente di elementi di sinistra, avendo ottenuto una esigua maggioranza (26 maggio 1892) poneva il sovrano di fronte alla alternativa: o lo scioglimento della Camera o le dimissioni del ministero. Il sovrano si decideva per le nuove elezioni, e il ministero (11 giugno 1892) otteneva l'esercizio per sei mesi. Alla vigilia dell'apertura della nuova Camera, venivano pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* alcuni decreti reali con i quali si aumentava il dazio sullo zucchero, si aboliva il ribasso dei tabacchi venduti all'ingrosso e si affidava alla Cassa depositi e prestiti il servizio delle pensioni. Metodo eccezionale, che veniva considerato una vera usurpazione delle prerogative parlamentari.

L'anno 1892 veniva funestato da un grande scandalo politico-finanziario: quello della Banca Romana, che travolgeva molti uomini politici in vista.

Giolitti si presentava (25 maggio 1893) alla Camera con due nuovi ministri e faceva votare un disegno di legge (10 agosto 1893) sulla riforma bancaria (liquidazione della Banca Romana, e fusione della Banca Nazionale con le banche toscane in un solo istituto lasciando in vita il Banco di Napoli e di Sicilia). Il massacro (18 agosto 1893) degli operai italiani di Aigues Mortes, suscitava violente dimostrazioni contro la Francia e scuoteva la saldezza del governo il quale colpito dalle accuse della Relazione del «Comitato dei sette» (Banca Romana), abbandonava il potere (25 novembre 1893).

Intanto anche in Italia si delineava nettamente il movimento socialista, che, in origine sotto l'influsso delle idee di Bakunin, subisce più tardi la dottrina marxista. «Partito operaio» nel marzo 1880, nel 1891 per opera di F. Turati si trasforma in «Partito dei lavoratori italiani» e finalmente nell'agosto 1892 nel Congresso di Genova, espulsi gli elementi anarchici, in «Partito socialista». Le arretrate condizioni sociali della Sicilia offrono al socialismo un terreno propizio per la sua attività.

Nel 1890 De Felice Giuffrida fonda il primo «Fascio»; nel 1892 i Fasci moltiplicatisi si fanno rappresentare al Congresso socialista di Genova. Le prime agitazioni dei Fasci hanno luogo nella primavera del 1893 e costringono il governo di Giolitti a far votare (15 giugno 1893) una legge sulla costituzione dei collegi di probiviri per conciliare le controversie tra datori di lavoro e operai. I primi gravi tumulti scoppiano il 9 dicembre 1893 a Partinico, il moto rivoluzionario assume carattere minaccioso in tutte le provincie della Sicilia, sì che Crispi (3 gennaio 1894) è costretto a far proclamare lo stato d'assedio e richiamare

sotto le armi la classe del 1869. La rivolta viene violentemente repressa (13 gennaio) e con la stessa violenza vengono repressi analoghi moti nella Lunigiana. La repressione suscita reazioni (scoppio di bombe a Roma, e un attentato contro Crispi). I disordini, determinati dall'acuirsi del disagio sociale che si manifesta dovunque (il 24 maggio 1894, un anarchico pugnalava, a Lione, Sadi Carnot, presidente della repubblica francese; a Livorno, il 29 giugno 1894, il garibaldino Giuseppe Bandi veniva ucciso per aver sostenuto una campagna giornalistica contro gli anarchici), provocano alcuni provvedimenti di legge sulla istigazione a delinquere e sull'apologia di reato commesse per mezzo della stampa (9 luglio 1894), e provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza (11 luglio 1894); la revisione straordinaria delle liste elettorali sia politiche che amministrative (giugno e luglio 1894); lo scioglimento di tutti i circoli sovversivi (22 ottobre 1894).

Il governo, essendo ministro delle finanze Sidney Sonnino (caduto, il 5 giugno 1894, su un vasto progetto di economia), si ricostituiva (14 giugno 1894) con Sonnino al tesoro e faceva votare la legge del 10 agosto 1895 con la quale venivano approvati vari provvedimenti di natura finanziaria già attuati. Le tasse giudiziarie venivano aggravate, si sistemavano le conservatorie delle ipoteche e veniva affidato alla Banca d'Italia il servizio di tesoreria. Con questi provvedimenti il governo tese al triplice obiettivo: bilancio sincero, pareggio senza debiti e tesoro rinvigorito, circolazione riordinata e avviata al risanamento.

Riappariva la questione dei rapporti fra l'Italia e il Papato. Un tentativo in questo senso partiva dal pontefice, ma risolta la questione della nomina regia del patriarca di Venezia, e dell'istituzione della prefettura apostolica in Eritrea, con la conseguente sostituzione dei lazzaristi francesi che svolgevano un'azione antitaliana con i cappuccini guidati dal padre Michele da Carbonara, le trattative si arenavano. La proclamazione del 20 settembre festa nazionale (luglio 1895) suscitava nuovi malumori e la breve fase delle trattative si concludeva con la lettera di Leone XIII al card. Rampolla (8 ottobre 1895) con la quale il papa riaffermava la necessità del potere temporale.

Il processo della Banca Romana finiva (luglio 1894) con l'assoluzione piena di tutti gli imputati.

La tensione con la Francia continuava, specie in seguito alle stragi di Aigues Mortes; d'altro canto i vincoli con la Triplice si indebolivano per l'atteggiamento francofilo dei ministeri Di Rudinì e Giolitti. È appunto in questo periodo (dal 1891 al 1893) che Francia Inghilterra e Germania si dividono gli estremi retroterra africani del Mediterraneo, dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano fino al Sudan, sia occidentale che orientale. Fra la fine del 1893 e il principio del 1894 il governo tedesco per tutelare i suoi interessi in Asia Minore e nella Mesopotamia tenta un'intesa con la Russia e la Francia contro l' Inghilterra. Il 4 febbraio 1894 viene stipulato un accordo franco-tedesco per i confini tra il Camerun e il Congo e per la fissazione delle rispettive sfere d'azione nelle regioni del lago Ciad. Questo mutamento della politica germanica agisce anche sulla situazione internazionale dell' Italia. Solms, ambasciatore germanico a Roma, viene sostituito da Bülow e dal governo tedesco più d'una volta partono raccomandazioni all'Italia di accordarsi con la Francia. Crispi, al potere, si vede quindi costretto ad iniziare trattative per la stipulazione di un accordo commerciale e coloniale con la Francia. Le trattative non hanno alcun risultato e nell'agosto 1895 la Francia denuncia il trattato di amicizia e di commercio (dell'8 settembre 1868) e navigazione, stipulato tra l'Italia e la Tunisia. Crispi allora tenta di sollevare nuovamente la questione tunisina facendo dichiarare dal nostro ambasciatore a Parigi che l'Italia non aveva preso atto del trattato del Bardo. I rapporti con l'Austria-Ungheria sono turbati da manifestazioni irredentistiche (ottobre 1894) provocate dall'imposizione del governo austriaco agli Italiani dell'Istria dell'uso delle iscrizioni e diciture in lingua croata, per cui il governo italiano interviene a Vienna e a Berlino. La mancata visita ufficiale del re del Portogallo a Roma determina la rottura dei rapporti diplomatici tra i due paesi (8 ottobre 1895).

Sopravvengono nuove preoccupazioni di carattere coloniale. Alla politica scioana di Crispi era seguita la politica tigrina perseguita da Di Rudinì e infine la politica del « perfetto accordo » di Giolitti che tendeva ad assicurare rapporti amichevoli con tutta l'Abissinia. Senonché fu appunto la politica del « perfetto accordo » a rendere tutti gli Abissini concordi contro l'Italia. Infatti il 27 febbraio 1893 Menelik denunciava il trattato di Uccialli. Ricominciava la guerra. La presa di Cassala (luglio 1894) non riusciva a far ristabilire buoni tapporti col negus, la missione Piano a Menelik falliva e contribuiva invece nel contempo a raffreddare l'amicizia dei ras del Tigré, i quali dopo aver creduto di poter sottrarsi al negus con l'appoggio dell'Italia si ritennero da questa abbandonati e preferirono sottomettersi a quello. Quindi una serie di rivolte che spingevano Baratieri all'occupazione del Tigré (fine 1894 e principio 1895), con la vittoria di Coatit (13 gennaio 1895) contro ras Mangascià, e all'annessione del territorio conquistato che con decreto del luglio 1895 veniva diviso in due zone: Tigré e Agamè. Aspra la guerra fra l'Italia e l'Abissinia: Baratieri procedeva verso il Tembien vincendo (9 ottobre 1895) a Debrà Ailé, ras Mangascià occupando Makallè e quindi Amba Alagi (novembre 1895). Ma il nemico riprendeva l'offensiva rioccupando Amba Alagi e le truppe italiane venivano chiuse a Makallè (maggiore Galliano); truppe italiane si concentravano ad Adigrat. Il governo ritenne di dover correre ai ripari inviando un nuovo comandante, il generale Baldissera, e rinforzi, i quali giungevano prima del nuovo comandante e permettevano al Baratieri di impegnare la battaglia di Adua (1° marzo 1896) in cui 17.000 Italiani venivano sopraffatti da oltre 100.000 Abissini, armati di fucili e di cannoni di fornitura francese. La battaglia di Adua aveva una vasta ripercussione in Italia e all'estero. In Inghilterra suscitava viva preoccupazione perché si temeva che, isolata Cassala, i dervisci scendessero nella valle del Nilo e minacciassero le frontiere egiziane; in Austria e Germania, sincero cordoglio, e Guglielmo affrettava il suo viaggio in Italia; in Russia e Francia, vivo entusiasmo.

In Italia la battaglia di Adua travolgeva il ministero Crispi (5 marzo 1896); in molte città specie della Lombardia avvenivano gravi disordini, al grido di « abbasso Crispi » e « via dall'Africa ». Il nuovo governo presieduto dal Di Rudinì concedeva piena amnistia a tutti i condannati politici per i moti di Sicilia e della Lunigiana, faceva votare un progetto di legge col quale chiedeva un credito di 140 milioni di lire per le spese di guerra nell'Eritrea (marzo 1896) e ordinava al generale Baldissera il quale, liberate Cassala e Adigrat assediate da molte migliaia di dervisci, è fallite le trattative di pace iniziate con Menelik si era spinto nell'Agamè, di ritirarsi dietro la linea Mareb-Belesa-Muna e di procedere al rimpatrio delle truppe; e faceva presentare alla Camera quattro raccolte di documenti relativi agli avvenimenti svoltisi in Africa dal gennaio 1895 all'aprile 1896 con l'evidente intenzione di condannare l'impresa africana. L'iniziativa di Leone XIII (missione Macario) per liberare i prigionieri falliva, e il governo si affrettava a concludere la pace con l'Abissinia. In forza della pace conclusa ad Addis Abeba (26 ottobre) l'Italia rinunciava al protettorato stabilito col trattato di Uccialli. In un'annessa convenzione venivano fissate le condizioni per la liberazione dei prigionieri. Era la liquidazione della politica africana e l'inizio della politica coloniale di raccoglimento. Si aprivano trattative (marzo 1897) per la delimitazione dei confini fra l'Abissinia e l'Eritrea e il governo (30 novembre 1897) per dare la sensazione delle sue intenzioni pacifiche inviava in Eritrea un parlamentare, F. Martini, quale governatore civile. La politica di raccoglimento veniva svolta fino ai limiti estremi: con riferimento ai due protocolli del 24 marzo e del 15 ottobre 1891, Cassala, considerata inutile ai fini della politica e della nostra difesa, sì bene come un onere per il bilancio, veniva ceduta all'Egitto e per esso all'Inghilterra (Convenzione Samminiatelli-Parsons). La Triplice veniva tacitamente rinnovata (27 aprile 1896) nonostante il rifiuto da parte dei governi di Vienna e di Berlino di rimettere in vigore la decaduta dichiarazione del 1882 riguardante l'Inghilterra. Contemporaneamente si iniziava una politica di riavvicinamento con la Francia. Anzitutto era necessario risolvere il problema tunisino.

La Francia stava svolgendo una intensa azione politica presso le varie potenze per indurle a rinunciare ai loro privilegi in Tunisia. Il 15 gennaio 1896 l'Inghilterra aveva già promesso di modificare il trattato stipulato con la Reggenza (19 luglio 1875), e l'Austria il 20 luglio dello stesso anno dichiarava alla Francia di rinunciare al regime delle capitolazioni. Il governo italiano si volgeva quindi alla Francia con la proposta di regolare simultaneamente la questione tunisina e la questione commerciale, e il 28 settembre 1896 venivano firmate a Parigi tre convenzioni in vigore per nove anni: di commercio e di navigazione, consolare è di stabilimento, e di estradizione. Con la prima convenzione veniva implicitamente riconosciuto il protettorato francese sulla Tunisia. Il 1° ottobre 1896 veniva firmato un accordo per la navigazione mercantile fra l'Italia e la Francia.

Una nuova crisi nel vicino Oriente attirava l'attenzione internazionale. Candia era insorta. Nei primi giorni di febbraio del 1897 avvenivano nuove stragi di candioti e quindi una nuova sollevazione e la proclamazione, sotto la guida di Venizelos, dell'unione dell'isola alla Grecia.

Il 10 febbraio 1897, il principe Giorgio di Grecia accorreva con una flottiglia di torpediniere in aiuto degli insorti e il generale Vassos con un corpo di spedizione sbarcava nell'isola. La rivolta metteva in evidenza i discordi interessi delle grandi potenze. La Germania e l'Austria-Ungheria si dichiaravano favorevoli al governo ottomano; persino la Russia si mostrava disposta a sostenere il principio dell'integrità della Turchia. L'Inghilterra e la Francia si dichiaravano invece favorevoli alla Grecia, e l'Italia aderiva alla tesi anglo-francese. La questione quindi determinava una certa disparità di vedute sia nella Triplice che nella Duplice.

Ma la tesi dello *statu quo* prevaleva, e l'ammiraglio Canevaro, il più anziano degli ammiragli delle squadre delle grandi potenze ivi accorse, alla testa di reparti anglo-franco-russo-austriaci sbarcava nell'isola. Akrotiri veniva bombardata (21 febbraio 1897) e l'isola bloccata (20 marzo 1897). La questione di Candia suscitava profonda emozione in Italia; creava l'accordo fra tutti i partiti e tendenze: anarchici, repubblicani, socialisti e moderati; si costituivano dei comitati, si organizzavano schiere di volontari. E scoppiava la guerra greco-turca (18 aprile 1897) che si concludeva con la disfatta della Grecia. A Domokos (17 maggio 1897) combatteva e proteggeva la ritirata greca la legione garibaldina.

Nel Convegno di Monza (novembre 1897) fra il ministro austro-ungarico Goluchowsky e il ministro degli esteri italiano Visconti-Venosta, veniva stipulata un'intesa per l'Albania; gli accordi verbali che venivano più tardi messi in iscritto (nota 20 dicembre 1900 e nota 9 febbraio 1901), costituivano una delle più solide basi della politica balcanica dell'Italia. Ma ecco nuove delusioni: il rifiuto da parte del governo di Pechino di concedere la baia di San-Mun (marzo 1899); l'accordo anglo-francese (21 marzo 1899) in forza del quale, delimitate le rispettive zone d'influenza nell'Africa settentrionale, la Francia non soltanto riesce a congiungere il Congo, l'Algeria, la Tunisia e il Sudan francese, ma finisce per avere sotto la sua influenza anche l'alto retroterra tripolino. Quindi dimissioni e rimpasto ministeriale sotto la presidenza di Pelloux, con Visconti-Venosta agli esteri, e la dichiarazione (12 dicembre 1899) che il governo considerava definitivamente chiusa la questione cinese.

Continua il lento, talvolta contraddittorio, ma intenso lavoro di sistemazione e di adattamento interno e complessivamente l'acuirsi di passioni violente che sembra tendano a mettere in forse la compagine nazionale. Riconfermato il *non expedit*, i cattolici non partecipano alle elezioni del 3 marzo 1897. La lotta fra cattolici e massoneria continua: si riordina l'esercito in base a 12 corpi d'armata (28 giugno 1897); si vota la legge sugli infortuni sul lavoro (legge Guicciardini, 17 marzo 1899) che conclude una importante legislazione sociale: 1883, legge sulla Cassa nazionale d'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro; 1886: sul lavoro dei fanciulli; 1890: sulle istituzioni di pubblica beneficenza; 1893: sui probiviri; 1898: sulla Cassa di previdenza per la vecchiaia. Grande risonanza hanno due duelli: quello fra il Conte di Torino e il Principe d'Orléans (15 agosto 1897) calunniatore del nostro esercito, e quello fra Cavallotti e Ferruccio Macola per divergenze politiche (6 marzo 1898).

Vaste agitazioni sovversive (attentato contro il re il 22 aprile 1897 a Roma) dimostrano la gravità del disagio sociale che il debole governo del Di Rudinì non riesce a fronteggiare, e incoraggiano i partiti sovversivi, e in particolare quello socialista (riorganizzato nei congressi di Parma 1895, di Firenze 1896) che aveva dal 1896 un suo organo, l'*Avanti!*, diretto da Leonida Bissolati, ad agire. L'aumento del prezzo del pane è la causa occasionale dell'azione. Così si arriva ai moti di Faenza e di Bari (26 e 27 aprile 1898) che si estendono in quasi tutta Italia. A Firenze (9 maggio) e a Napoli (10 maggio) viene proclamato lo stato di assedio. A Milano dove pure viene proclamato lo stato d'assedio, la situazione è molto più grave, e la reazione spietata: vengono sciolti i circoli socialisti e repubblicani, comitati diocesani e parrocchiali e associazioni cattoliche, arrestati i più rappresentativi esponenti dei movimenti socialista, repubblicano e clericale, fra i quali Costa, Turati, Bissolati, don Albertario, soppressi 110 giornali. Il generale Pelloux fa approvare alcuni disegni di legge (domicilio coatto, limitazione del diritto di associazione ecc.); revoca quindi i decreti degli stati di assedio e non prende posizione di fronte alla violentissima enciclica di Leone XIII contro il governo italiano, determinata dalla soppressione delle associazioni cattoliche. L'estrema sinistra, per combattere alcuni disegni di legge eccezionali, che vengono definiti un tentativo di un vero colpo di stato, inizia l'ostruzionismo, che a sua volta il governo combatte con decreti-legge. La lotta fra la sinistra e il governo si conclude con la chiusura della sessione legislativa e nuovi tumulti costringono il governo a ripresentare il progetto di modifica del regolamento dell'assemblea, che viene approvato (3 aprile 1900). Ma le elezioni del giugno 1900 sono il trionfo dell'estrema sinistra: il gabinetto Pelloux è costretto a rassegnare le dimissioni (18 giugno), e viene sostituito da un ministro Saracco (24 giugno 1900). L'assassinio di Re Umberto a Monza suscita enorme commozione in tutto il mondo e sembra chiudere questo tormentato e appassionato e pur grande periodo storico.

c) Dal regicidio di Monza alla fine della guerra mondiale. Il regicidio di Monza e l'avvento di re Vittorio Emanuele III al trono segnano l'inizio d'una nuova epoca storica. L'Italia, dopo un momento di doloroso smarrimento, riprende il suo lavoro. Il ministero presieduto da Saracco, fatto votare un disegno di legge sulla protezione dell'emigrazione (31 gennaio 1901), in seguito allo sciopero generale di Genova e alla ricostituzione della camera di lavoro rassegnava le dimissioni (6 febbraio 1901), e veniva sostituito dal ministero Zanardelli, con Giolitti agli interni. La Camera (aprile e giugno 1901) approvava il disegno di legge di 32 milioni di spese militari straordinarie e consolidava per 6 anni il bilancio della marina in 121, e quello della guerra in 259 milioni.

Il 1901 è l'anno degli scioperi, circa 1400. Giolitti inizia una politica liberale, specie nei riguardi delle agitazioni operaie, che calmatesi verso la fine del 1901, ricominciano più violente nei primi mesi dell'anno successivo.

Nel partito socialista si manifestano (congresso d'Imola, 6-9 settembre 1909) due tendenze, in aperto contrasto fra di loro: la riformista, di cui cospicuo esponente era Filippo Turati, e la rivoluzionaria, capeggiata da Enrico Ferri. Il gruppo parlamentare socialista, che fino allora aveva appoggiato il governo, dopo gli eccidi di Putignano (maggio e settembre 1902) e di Candela (marzo 1903) passa all'opposizione. Il paese incomincia a occuparsi della cosidetta «questione meridionale»: il 1° ottobre 1901 viene pubblicata l'inchiesta Saredo in cui la questione viene affrontata e ne segue una vivace discussione alla Camera (dicembre 1901). Viene approvata l'abolizione del dazio consumo sopra il pane e le paste, provvedimento di grande importanza, specie per le provincie meridionali. Anche il problema della Basilicata viene posto all'ordine del giorno; lo stesso Zanardelli (settembre 1902) si reca a visitare quelle provincia per rendersi conto delle condizioni di quelle popolazioni. Morto Leone XIII, il 4 agosto 1903 il Conclave eleggeva in piena libertà papa Giuseppe Sarto che prendeva il nome di Pio X. Il 26 dicembre 1903 moriva Zanardelli e Giolitti costituiva il suo secondo ministero. Sempre più aspro diventava in seno al partito socialista il dissidio fra la tendenza riformista e la tendenza rivoluzionaria. Bissolati (10 maggio 1903) abbandonava la direzione dell'*Avanti!* e il nuovo direttore Enrico Ferri iniziava una campagna morale contro l'ammiraglio Bettolo ministro della marina, accusato di avere «rapporti indissolubili» con le acciaierie di Terni.

Durante questo periodo l'Italia partecipava alla spedizione internazionale in Cina, contro il movimento xenofobo dei boxers. Un corpo di spedizione italiano,

il 29 agosto 1900 sbarcava presso la rada di Ta-Ku, proseguiva per Tien Tsin e partecipava all'azione internazionale. Le nostre truppe occupavano il 21 gennaio 1901 alcuni territori situati sulla riva sinistra del Peiho (46 kmq. e 17.000 abitanti), che con l'accordo del 7 giugno 1902 costituivano la concessione italiana. Veniva così rialzato il prestigio nazionale compromesso nella questione di San-Mun. Si iniziava il riavvicinamento con la Francia. Dopo l'umiliazione di Fascioda (10 settembre 1898) la Francia vedendo delinearsi il pericolo di una guerra con l'Inghilterra si affrettava ad invitare il ministero Pelloux a riprendere i negoziati per la stipulazione di un trattato di commercio che, firmato il 21 novembre 1898, andava in vigore nel febbraio 1899. Dall'accordo commerciale si passava rapidamente ad un'intesa politica. Con un protocollo (24 gennaio 1900) Visconti-Venosta e Barrère delimitavano il confine fra la Somalia francese e il nostro protettorato di Raheita che il 10 maggio 1902 veniva annesso all'Eritrea. Uno scambio di note fra Barrère e Visconti-Venosta (marzo 1899) sanzionava il disinteresse della Francia nei riguardi della Tripolitania e il disinteresse dell'Italia nei riguardi del Marocco. Prinetti, successore del ministro degli esteri Visconti-Venosta, continuava la politica del suo predecessore. Una nostra squadra navale (aprile 1901) si recava a Tolone accolta con grandi dimostrazioni di simpatia. Il ravvicinamento italo-francese suscitava vive inquietudini negli imperi centrali, per cui il cancelliere Bülow era costretto ad intervenire (8 gennaio 1902) definendo l'accordo italo-francese un innocente giro di walzer e sostenendo che gli accordi italo-francesi per il Mediterraneo non erano in contrasto con la Triplice. I tentativi di Barrère per impedire il rinnovamento della Triplice fallivano; e i rapporti franco-italiani diventavano sempre più solidi e più precisi. Una nota di Prinetti (1° novembre 1902) e una risposta di Barrère confermavano i precedenti accordi e fissavano definitivamente gli accordi italo-francesi relativi alla reciproca stretta neutralità in caso di aggressione. Il provvedimento (marzo 1899) del governo inglese tendente a sopprimere nei tribunali e nelle scuole di Malta la lingua italiana, in seguito alla tenace resistenza dei maltesi e all'agitazione provocata dalla « Dante Alighieri » veniva abolito (gennaio 1902), e Prinetti ne approfittava per rinnovare con l'Inghilterra gli accordi mediterranei del 12 febbraio 1887. Il governo inglese rilasciava una dichiarazione di disinteresse nei riguardi della Tripolitania, e nel febbraio 1904 Italia e Inghilterra stipulavano una convenzione di arbitrato.

Lunghe e laboriose si svolsero le trattative per la rinnovazione della Triplice. Nel dicembre 1903 scadevano i trattati commerciali tra l'Italia e gli imperi centrali, e il ministro Prinetti, tentando di garantire gli interessi economici del paese, specie avendo il cancelliere austriaco dichiarato di voler abolire la clausola in favore dei vini italiani, comunicava ai governi di Vienna e di Berlino che la rinnovazione della Triplice doveva esser subordinata alla conclusione di buoni trattati di commercio. Ma il governo di Vienna rifiutava ripetutamente di mantenere la clausola riflettente i vini. La situazione nei Balcani diventava molto preoccupante, in seguito all'insurrezione macedone. Prinetti, rendendosi conto che la Russia, aiutando gli Slavi, finiva per assicurarsi l'egemonia nella penisola balcanica e per installarsi a Costantinopoli e negli Stretti, ciò che avrebbe ridotto l'Italia al rango di potenza mediterranea di secondo ordine, proponeva ai governi di Vienna e di Berlino alcune modificazioni agli articoli 6 e 7 del trattato della Triplice mirando non solo ad impedire la possibile realizzazione delle mire russe, ma anche ad estendere a tutte le regioni balcaniche gli accordi conclusi per l'Albania, tra l'Italia e l'Austria, nel novembre 1897 e confermati nel dicembre 1900. Il rifiuto di accettare tali proposte stava per indurre il Prinetti ad abbandonare l'alleanza, che tuttavia, per le pressioni di Lanza e di Nigra, veniva rinnovata (28 giugno 1902). Il trattato veniva integrato dalla dichiarazione del 30 giugno 1902 con la quale l'Austria-Ungheria si assumeva l'obbligo di non fare nulla che potesse intralciare una eventuale azione dell'Italia in Tripolitania e in Cirenaica. Ciò non pertanto i vincoli con l'Austria-Ungheria si rallentavano; vi contribuivano la visita del sovrano italiano a Pietroburgo (10 luglio 1902) e a Berlino (fine agosto 1902) le grandi manovre nel Veneto (agosto 1903) e le agitazioni degli Italiani irredenti (fatti di Innsbruck, 23 novembre 1903). La visita di Guglielmo II a Roma, (maggio 1903) veniva accolta con grandi feste; veniva invece sospesa la visita dello zar, in seguito all'agitazione antizarista dei socialisti. Veniva così interrotto il processo di riavvicinamento fra Roma e Pietroburgo, per cui, fallita nei riguardi della Macedonia la proposta anglo-francese di un intervento diplomatico e navale, Russia e Austria-Ungheria, senza preoccuparsi del trattato di Berlino e della Triplice, con la stipulazione della convenzione di Mürzsteg (2 ottobre 1903) riaffermavano la loro prevalente influenza nei Balcani.

Ritiratosi Zanardelli (29 ottobre 1903) si inaugura la dittatura giolittiana che, tranne brevi intervalli, dura per oltre un decennio (3 novembre 1903-19 marzo 1914). Giolitti inizia la sua attività di governo cercando di favorire gli interessi agrari con la stipulazione dei trattati di commercio del 13 luglio e del 3 dicembre 1904 con la Svizzera e la Germania. (Il trattato con l'Austria-Ungheria veniva firmato appena l'11 febbraio 1906 con l'abolizione della clausola in favore dei vini italiani). Modifica quindi la legislazione sulla sanità pubblica e sulle opere pie; migliora con un contributo annuo di 8 milioni da parte dello stato le condizioni dei maestri elementari, istituisce la cassa per la invalidità e vecchiaia degli impiegati comunali; provvede al miglioramento economico di parecchie categorie di funzionari dello stato; stabilisce le pensioni degli operai addetti alla manifattura dei tabacchi; accorda dei benefici ai reduci della guerra dell'indipendenza; riforma il sistema carcerario, trasforma i riformatori per i minorenni, apporta alla legislazione penale il beneficio della condanna condizionale; fa votare una legge in favore della Basilicata (31 marzo 1904) e una in favore di Napoli (8 luglio 1904).

Nei riguardi internazionali, il ministro degli esteri Tittoni tenta di migliorare i rapporti con l'Austria-Ungheria e fissa la formula della « coesistenza pacifica delle amicizie e delle alleanze ». Ne risulta la nomina per iniziativa austriaca di un generale italiano a capo della gendarmeria internazionale in Macedonia; e mentre l'incontro tra Guglielmo II e Vittorio Emanuele III a Napoli, (26 marzo 1904) e l'incontro Goluchowsky-Tittoni in Abbazia danno l'impressione del rinsaldamento della Triplice, la visita di Vittorio Emanuele a Parigi, la visita di Loubet a Roma (24 aprile 1904) e la stipulazione dell'intesa cordiale tra l'Inghilterra e la Francia, senza ledere le alleanze, rinsaldano le amicizie. Si realizza così la nuova formula della politica estera italiana: mantenimento e consolidamento della Triplice e dell'amicizia con la Francia e con l'Inghilterra sulla base dello *statu quo* e della pace. Tuttavia la visita di Loubet desta vive preoccupazioni in Germania, sì che Giolitti per dissipare ogni sospetto sulla politica italiana è costretto a visitare, (27 settembre 1904) il cancelliere Bülow a Homburg. La visita del presidente della repubblica francese a Roma, che non si reca in Vaticano, determina una protesta del papa già seriamente preoccupato della politica anticlericale francese iniziata dal Waldeck-Rousseau (1901) e rende in Francia più intenso il dissidio che culmina con la separazione della Chiesa dallo Stato (dicembre 1905).

Le agitazioni sociali assumono sempre maggior vastità; nel partito socialista, sempre più violenta la polemica fra riformisti e rivoluzionari. Nell'ottavo congresso nazionale del partito socialista si manifestamo tre tendenze: la riformista (Turati, Treves, Bissolati), la sindacalista (Labriola, Mocchi) e l'integralista (Ferri). L'unità del partito rimane tuttavia salda, e questa unità si manifesta nello sciopero generale (15 gennaio 1904), proclamato dai rivoluzionari, ma cui aderiscono anche i riformisti per non perdere le simpatie delle masse. Cinque giorni dopo, lo sciopero finiva. La violenza dello sciopero persuadeva i cattolici ad insistere presso il papa per l'abolizione del *non*

expedit, dando così ai cattolici la possibilità di partecipare in massa contro l'estremismo rivoluzionario che minava non soltanto la compagine statale, ma anche la compagine religiosa del paese. E Pio X senza una formale deroga al *non expedit*, permetteva ai cattolici di partecipare alle elezioni: avvenimento di grande portata, perché preludio della definitiva unità morale e spirituale della nazione.

Dimessosi Giolitti, in seguito all'ostruzionismo dei ferrovieri fra il 16 marzo 1905 e il 27 maggio 1906, si susseguivano due ministeri presieduti da Alessandro Fortis, e uno da Sidney Sonnino, che si trovarono di fronte a una grave difficoltà: lo sciopero dei ferrovieri in protesta contro il disegno di legge per l'esercizio di stato delle ferrovie non concesse ad imprese private, disegno di legge che veniva votato dalla camera (19 aprile 1905).

Il 27 maggio 1906 Giolitti ritornava al potere con Tittoni agli esteri e faceva approvare i provvedimenti per il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna, la conversione della rendita, un disegno di legge per l'inchiesta sull'esercito (16 maggio 1907) e sulle condizioni dei contadini delle provincie meridionali e in Sicilia.

Nel mondo cattolico si manifestava un vasto travaglio spirituale che ebbe nome « modernismo ». Il movimento con tendenza sociale rappresentato da Romolo Murri suscitava vive apprensioni in Vaticano, sicchè Pio X emanava un nuovo « Sillabo » col quale condannava 65 proposizioni dei modernisti. Il « Sillabo » veniva confermato con l'enciclica *Pascendi gregis* (8 settembre 1907) che estendeva la condanna a tutte le forme di modernismo. L'entrata del primo nucleo di cattolici alla Camera preoccupava la massoneria la quale insorgeva per combattere il pericolo clericale, e il « blocco popolare » riusciva ad impadronirsi del municipio di Roma eleggendo Ernesto Nathan, ex gran-maestro, a sindaco della capitale. Il nuovo consiglio municipale si dichiarava contrario a qualsiasi insegnamento confessionale, ma la Camera, dopo una lunga e vivace discussione, approvava il regolamento Rava che rappresentava una soluzione intermedia. La lotta fra massoneria e cattolici divampava nell'ottobre 1909, in seguito alla fucilazione di Francesco Ferrer, con uno sciopero generale di protesta in quasi tutta Italia.

E ancora nuovi scioperi e conflitti sanguinosi: in Sicilia, nel Vercellese, nella Puglie, nell'Umbria, in Toscana, a Milano, a Bologna, a Terni ecc.; scioperi agrari nelle provincie di Ferrara, (maggio-giugno 1907) e di Parma. Nuovi urti fra riformismo e sindacalismo nel nono congresso socialista tenuto a Roma dal 7 al 9 ottobre 1906 col finale trionfo della formula integralista, e nel decimo congresso tenuto a Firenze il 19 settembre 1908, col finale trionfo del riformismo. Grandi processi politici: contro l'on. Romano, accusato di peculio e di falso e assolto, e contro Nunzio Nas ex ministro della pubblica istruzione, pure accusato di peculato e condannato dall'Alta corte di giustizia (24 febbraio 1908). Torbido periodo che veniva reso più tragico del terremoto calabro-siculo (28 dicembre 1908).

Continuava tuttavia la lenta ma sicura ripresa nel campo internazionale e coloniale. Con l'accordo di Londra, (13 gennaio 1905) l'Italia acquistava tutti i diritti di sovranità ed altri spettanti al sultano di Zanzibar, sulle città e porti e territori del Benadir. Si organizzava così saldamente la colonia della Somalia, nata dalle concessioni d'indole commerciale fatte dal sultano di Zanzibar, (28 maggio 1885), affermata col protettorato sovra i sultanati di Obbia e dei Migiurtini e consolidata con gli accordi anglo-italiani del 24 maggio 1891 e 5 maggio 1894. Nella Somalia meridionale le autorità italiane adottavano il metodo della penetrazione politica, della conquista paziente delle cabile. Nella Somalia settentrionale Italiani e Abissini venivano ancora una volta a contatto (episodio di Bahallè, 15 dicembre 1907) determinando la frontiera settentrionale della nostra colonia (trattato di confine, 16 maggio 1908). Il confine fra la Dancalia eritrea e l'Abissinia veniva regolato (1907) con la convenzione Colli-Menelik. Con l'accordo tripartito (13 dicembre 1906) Italia, Francia e Inghilterra fissavano le loro posizioni nell'Africa orientale. Pur sforzandosi di far opera di conciliazione fra la Francia e la Germania, l'Italia, alla conferenza di Algeciras, per la questione del Marocco (gennaio-aprile 1906) appoggiava, in forza degli accordi mediterranei del 1900 e del 1902, il punto di vista francese. Col convegno di Rapallo (31 marzo 1907) fra Tittoni e Bülow, col viaggio del re d'Italia in Atene (8-12 aprile 1907) e con l'incontro di Vittorio Emanuele III col Re Edoardo VII a Gaeta (18 aprile 1907) il governo italiano affermava la sua politica di sviluppo delle amicizie accanto all'alleanza con gli imperi centrali. La Triplice veniva tacitamente rinnovata, e il 14 luglio e il 22 agosto 1907 Tittoni e Aehrenthal, incontratisi a Desio e al Semmering, mettevano in evidenza il completo accordo fra l'Austria-Ungheria e l'Italia su tutti i problemi, compreso il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani. Ciò non pertanto l'Austria-Ungheria tentava di riaffermare la sua egemonia nel vicino Oriente, col progetto di realizzare una linea ferroviaria Serajevo-Mitrovitza, cui l'Italia, in pieno accordo con la Francia, Russia e Serbia riusciva a contrapporre il progetto di una ferrovia dal Danubio all'Adriatico. Le aspirazioni egemoniche austro-ungariche nel vicino Oriente, nonostante le dichiarazioni ufficiali pubblicate dopo i colloqui di Salisburgo (Tittoni ed Aehrenthal, 4 settembre 1908), si concretavano con la proclamazione dell'annessione della Bosnia Erzegovina che violava l'art. 25 del trattato di Berlino. Il tentativo fatto da Tittoni col discorso pronunciato a Carate Brianza di far credere che l'Italia avesse ottenuto dei compensi, non riusciva, risultando poco tempo dopo che tali compensi si riducevano alla rinuncia da parte dell' Austria-Ungheria al Sangiaccato di Novibazar. Donde grande indignazione nel paese alimentata dall'eco dei moti studenteschi di Vienna, 23 novembre 1908. La Triplice era ormai condannata, e i rapporti italo-austriaci diventavano sempre più tesi. L'intesa italo-russa consacrata a Racconigi (24 ottobre 1909) in occasione della visita dello zar a Vittorio Emanuele III, tendente ad impedire altre sorprese da parte dell'Austria nel vicino Oriente, dava soprattutto maggior libertà di azione all'Italia di fronte agli imperi centrali, e metteva in rilievo il nuovo orientamento della politica estera italiana.

L'Italia si avvicina al compimento del cinquantennio della sua unità statale. E' ormai scomparsa la generazione dei grandi protagonisti del Risorgimento; la generazione che ha assistito ai primi difficili passi verso il necessario assestamento volge al tramonto. E' ormai passato il tempo in cui Giosuè Carducci si rifiutava di dettare una lirica in onore dei morti di Dogali, in cui Gabriele d'Annunzio ormai assunto, dopo il crepuscolo del Carducci, a poeta nazionale, faceva definire dall'eroe di un suo celebre romanzo i nostri morti in Africa: « bruti, morti brutalmente ». Le delusioni sofferte scomparivano, si sanavano le piaghe della poco fortunata impresa africana, si incominciava a considerare con maggiore serenità, cioè con maggiore senso storico, gli errori commessi dagli uomini che avevano in quei difficili momenti retto il paese. Esauriti gli storici partiti, il partito socialista che tendeva a diventare un partito di masse, dava l'impressione di non essere capace di imporsi, causa le sue profonde dissensioni interne. Le altre tendenze non costituivano ancora dei fattori politici con precisi programmi. I cattolici incominciavano appena a inserirsi nei quadri nazionali. D'altro canto riaffiorava la necessità di una più ordinata politica interna, di una più dignitosa e vigorosa politica estera. Il pensiero di Alfredo Oriani, per tanto tempo incompreso, incominciava a interessare la nuova generazione e trovava ammirazione e seguaci nelle classi intellettuali. Il problema degli Italiani soggetti all'Austria diventava sempre più attuale. Si andava quindi lentamente formando una corrente non bene definita nella quale accanto a elementi ideali disparati, si affermava sempre più un profondo sentimento nazionalistico, un prepotente bisogno di risolvere o di tentare di risolvere i problemi del Risorgimento rimasti ancora insoluti. Nel 1903 iniziava la sua pubblicazione il *Leonardo*, nel 1904, il *Regno*. Enrico Corradini incominciava allora la sua attività di scrittore; Giovanni Borelli organizzava i « giovani liberali » da contrapporre ai liberali di vecchio stampo; Romolo Murri costituiva la « Democrazia cristiana ». Le condizioni dei nostri emigrati (*L'Italia all'estero, 1907*), sparsi per tutto il mondo, diventavano oggetto di vive discussioni. La « Dante Alighieri » e poi la « Trento-Trieste » collaboravano con la « Lega nazionale », associazione degli Italiani irredenti. F. T. Marinetti fondava il futurismo, anch'esso movimento non soltanto letterario ma politico e ancor più particolarmente imperialista. Si delineava quindi una ripresa più schiettamente politica: sorgevano *Il Carroccio* a Roma, *Il Tricolore* a Torino, *La Nave* a Napoli e nel luglio 1910 si teneva a Firenze il convegno nazionalista. Da questo turbinare di idee e di ideali, richiamato talvolta al necessario realismo, sorgeva « l'Associazione nazionalista », e quindi il « Partito nazionalista » (1911) cui partecipavano nomi di alta cultura, Corradini, Coppola, Maraviglia, Federzoni e, nel maggio 1911, *L'Idea Nazionale*, un settimanale che si accingeva a svolgere questo nuovo programma. Le feste cinquantenarie si svolgevano in questa vibrante atmosfera e si chiudevano con l'impresa libica.

La questione marocchina, riportata in discussione con lo sbarco ad Agadir nel luglio 1911, per opera della Germania che accusava la Francia di non essersi attenuta ai patti di Algeciras, si risolveva per mezzo di trattative dirette, e dava al governo italiano l'occasione di agire per difendere vasti interessi nazionali costituiti (Banco di Roma) sui territori libici. Dopo brevi schermaglie diplomatiche, la guerra si iniziava il 29 settembre 1911, e si conchiudeva il 5 novembre 1911 col decreto-legge che sottoponeva la Tripolitania e la Cirenaica alla sovranità dell'Italia. La guerriglia tuttavia continuava. L'impresa metteva a dura prova le amicizie e l'alleanza: le alleate si dimostravano poco favorevoli; la Francia, ostile (episodio del *Carthage* e del *Manouba*), rivendicando il Mediterraneo « mare francese ». L'impresa aveva profonda eco nell'interno: i socialisti da prima contrari finivano col non insistere nella loro ostilità; i cattolici si avvicinavano al governo nazionale. Occupato anche il Dodecanneso, la Turchia iniziava a Costantinopoli trattative ufficiose che sboccavano nella pace di Losanna (Ouchy 18 ottobre 1912) in forza della quale l'Italia conservava la Tripolitania e la Cirenaica, riconosceva un rappresentante religioso del califfo, versava alla commissione del debito pubblico ottomano 50 milioni di lire, quale quota del debito stesso gravante sul territorio conquistato, e prometteva la restituzione del Dodecanneso quando fosse avvenuto lo sgombero delle truppe turche dalla nuova colonia italiana. La pace di Losanna veniva affrettata dalle agitazioni degli stati balcanici, ai quali la conquista libica e i dissensi interni avevano dato l'impressione che l'impero ottomano era alla vigilia della sua dissoluzione. La prima guerra balcanica si svolgeva in pochi mesi e si conchiudeva con la pace di Londra (30 maggio 1913). I Balcani venivano divisi fra i quattro stati alleati, e il governo ottomano consentiva alla formazione di uno stato albanese. La seconda guerra balcanica, che fu in sostanza una guerra antibulgara e tendente a ridurre il territorio del non ancora costituito stato albanese, con l'intervento della Romania, ostile ad una qualsiasi egemonia bulgara, si conchiudeva con i trattati di pace di Bucarest (10 agosto 1913) e di Costantinopoli (29 settembre 1913). Il primato nei Balcani passava alla Serbia. L'aumento di potenza della Serbia suscitava preoccupazioni in Austria-Ungheria, che decideva d'intervenire per por freno alle smisurate ambizioni serbe. Ma un passo diplomatico italiano impediva un'azione austro-ungarica. Il ministro degli esteri italiano Di San Giuliano, alle preoccupazioni austriache e alla necessità d'un immediato intervento, opponeva la possibilità d'intervenire, quando fosse risultato necessario, in altro modo. L'intervento austriaco, per la mancata adesione italiana e l'atteggiamento minaccioso della Russia, veniva così scongiurato. Ai primi del marzo 1914, proposto dall'Austria e accettato dall'Italia, saliva sul trono albanese il principe tedesco Guglielmo di Wied. La situazione balcanica sorta dalla guerra appariva evidentemente difficile, e piena di pericoli. La grande guerra era ormai imminente.

Nel maggio 1914 Giolitti rassegnava le dimissioni determinate sopra tutto da preoccupazioni internazionali e quindi anche da preoccupazioni interne (condizioni economiche, imbarazzi del bilancio, gravato dalle spese per sostenere la guerriglia in Libia, ecc.). Il suo successore Antonio Salandra si trovava anzitutto di fronte alla necessità di ristabilire l'ordine interno. Ma ormai un nuovo spirito animava il paese, gli scioperi provocati dal malessere economico trovavano resistenza nei nazionalisti e nei cattolici, e i disordini scoppiati il 7 giugno (« settimana rossa ») in Ancona non ebbero i risultati sperati dai loro organizzatori.

La situazione internazionale era matura per il grande conflitto; e le ragioni principali ne erano il dissidio di interessi economici fra l'Inghilterra e la Germania, e la grave situazione balcanica che avvicinava Italia e Russia. L'assasinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Serajevo, (28 giugno 1914) precipitava la crisi. L'Austria-Ungheria prendendo a pretesto l'assassinio attribuito alla propaganda irredentista dei Serbi, dichiarava la guerra alla Serbia (28 luglio); la Russia interveniva a favore della Serbia contro l'Austria, la Germania a favore dell'Austria contro la Francia alleata della Russia e finalmente l'Inghilterra a favore della Francia. La guerra produceva un certo disorientamento nella opinione pubblica italiana. Tuttavia i partiti prendevano immediatamente posizione: i socialisti per la neutralità pura e semplice, i nazionalisti per l'intervento e i cattolici si dichiararono disposti a uniformarsi alle decisioni del governo. Salandra e Di San Giuliano, esaminata la situazione, rilevavano il carattere aggressivo della guerra e si decidevano quindi per la neutralità tenendo conto dei nostri interessi adriatici e mediterranei. Appariva evidente che più che l'alleanza, la quale non era stata mai popolare, aveva valore reale e sentimentale l'amicizia con la Francia e con l'Inghilterra. La neutralità italiana fu preziosa per l'Intesa, poiché le permise di riaversi dalle prime sconfitte subite. Morto Di San Giuliano (5 novembre 1914) il nuovo ministro degli esteri Sidney Sonnino agevolava la denuncia della Triplice, i cui patti erano stati violati dall'aggressione austriaca, e iniziava trattative con l'Intesa. La politica sonniniana trovava viva adesione nelle vaste masse che sognavano la guerra per la liberazione degli Italiani irredenti, che molti consideravano una vera e propria necessità nazionale. La guerra cui si accingeva l'Italia appariva una guerra nazionale e di questa guerra si dichiarava fautore un gruppo di socialisti, capeggiato da BENITO MUSSOLINI il quale, direttore dell'*Avanti!*, aveva sostenuto il principio della neutralità e uscito dal partito socialista fondava (15 novembre 1914) a Milano il suo nuovo giornale *Il Popolo d'Italia*. L'occupazione di Saseno e Valona, nel dicembre 1914, da parte delle truppe italiane provocava trattative con l'Austria che non riuscivano ad alcun risultato. Le trattative con l'Intesa si concludevano invece col « Patto di Londra » del 26 aprile 1915 (v.) col quale l'Italia cercava di risolvere i suoi confini orientale e settentrionale (Trento, Trieste, Istria e Dalmazia) e migliorare quelli delle sue colonie. Esigue richieste, che furono combattute dalla Russia e dalla Francia, già allora patrocinatrici delle esagerate pretese degli Slavi meridionali. Il 4 maggio, col discorso pronunziato a Quarto, Gabriele d'Annunzio dichiarava decaduta la Triplice.

Fra il 4 e il 24 maggio una vasta crisi scosse profondamente il paese; i neutralisti a tutti i costi che guardavano a Giolitti tentarono di far cadere il ministero Salandra, sostenuto dai partiti interventisti, e non poca attività svolsero in quel periodo emissari dell'Intesa e degli Imperi centrali pro e contro l'intervento. La crisi del ministero si concludeva col reincarico a Salandra e la guerra all'Austria-Ungheria veniva dichiarata (24 maggio 1915).

Le operazioni, al comando di Luigi Cadorna, si iniziavano difficili e aspre: scorreria di navi austriache lungo le coste marchigiane fallita, passaggio delle nostre truppe oltre il confine in direzione dell'Isonzo, resistenza austriaca a Gradisca e a Plava (9-12 giugno 1915). L'attacco austriaco nel Trentino, fermato nel suo sviluppo (15 maggio-12 giugno 1916) determinava le dimissioni del ministero Salandra (18 giugno 1916) e la sua sostituzione con un ministero Boselli con Sonnino agli esteri, formato con i rappresentanti di tutti i partiti, eccettuati i socialisti ufficiali. Il 9 agosto 1916 veniva occupata Gorizia e il 27 agosto veniva dichiarata la guerra alla Germania. La guerra intanto diventava generale: aderivano all'Intesa: il Portogallo (24 febbraio 1916), la Romania (27 agosto 1916) la Cina (marzo 1917) gli Stati Uniti di America (7 aprile 1917) la Grecia (11 giugno 1917) e alcuni stati sudamericani. Aderivano agli Imperi centrali: oltre alla Turchia (novembre 1914) la Bulgaria (ottobre 1915). L'intervento italiano alleggeriva la pressione nemica sopra i diversi fronti (truppe italiane venivano inviate anche all'estero, in Macedonia, in Francia e in Africa contro i Senussi), e in Abissinia contribuiva alla deposizione di Ligg Jasu, facendolo sostituire con ras Tafari che si dimostrava amico dell'Intesa. Con la sua flotta comandata dal duca degli Abruzzi, e dal 7 febbraio 1917 dall'ammiraglio Thaon de Revel, l'Italia faceva una ottima polizia del mare, e salvava l'esercito serbo in ritirata verso l'Adriatico. Un tentativo degli alleati (accordo franco-britannico del maggio del 1916) di defraudare l'Italia dei compensi promessile in Levante (patto di Londra), veniva sventato e i diritti dell'Italia riconsacrati coll'accordo di San Giovanni di Moriana (20 aprile 1917). La rottura del fronte a Caporetto (24 ottobre 1917) e il ritiro delle truppe italiane al Piave avevano una dolorosa eco

nel paese e provocavano le dimissioni del ministero Boselli che veniva sostituito da un ministero Orlando e la sostituzione di Cadorna col generale Armando Diaz. La guerra intanto procedeva sugli altri fronti: la Russia che, rovesciato lo zar, in preda alla rivoluzione, si preparava alla pace di Brest Litowsk (3 marzo 1918) e la Romania sconfitta, invasa e costretta a subire la pace di Bucarest (21 marzo 1918) erano fuori competizione. Ma gli Imperi centrali, chiusi dentro un rigoroso blocco, sentivano di non poter a lungo resistere, mentre l'Intesa approvvigionata dagli Stati Uniti d'America non si preoccupava di qualche insuccesso: donde i tentativi degli Imperi cetrali, di stipulare la pace che venivano respinti (proposte di pace del principe Sisto di Borbone: marzo 1917; raccomandazione di Benedetto XV: agosto 1917). Seguivano gli insuccessi tedeschi in Francia e in Belgio (autunno 1917, marzo, aprile 1918); gli insuccessi turchi (perdita di Gerusalemme: 9 dicembre 1917); gli insuccessi bulgari (25 aprile 1918). L'Austria-Ungheria che incominciava a dare segni del suo dissolvimento (movimento antiaustriaco esterno: formazione di legioni di irredenti; congresso delle nazionalità oppresse in Campidoglio, 8-10 aprile 1918; difficili condizioni economiche all'interno, ecc.) tentava di salvarsi con una grande soluzione militare. Il 15 giugno 1918 truppe austriache iniziavano il passaggio del Piave dal Montello al mare, e contemporaneamente si spingevano contro il Grappa e la regione orientale dell'altipiano di Asiago, ma dopo effimeri successi iniziavano la ritirata (22 giugno 1918). Le nazionalità (Serbi, Croati, Sloveni, Cechi) intensificavano la loro azione per l'indipendenza o per lo meno per l'autonomia. La grande crisi degli Imperi centrali è in pieno sviluppo. Il 24 ottobre 1918 l'esercito italiano inizia l'offensiva; il 29 ottobre Trieste viene dal governo austriaco consegnata al «comitato di salute pubblica» e il «comitato nazionale» di Fiume proclama l'unione della città all' Italia. Il 30 a Villa Giusti s'iniziano le trattative per l'armistizio che viene firmato il 3 novembre 1918. La guerra si concludeva vittoriosamente.

d) Dalla fine della guerra mondiale ad oggi. – Vinta la guerra, l'Italia si apprestava a vincere la pace.

Alla conferenza della pace a Parigi, inaugurata il 18 gennaio 1919, i delegati italiani si trovavano di fronte a Wilson, che si rifiutava di riconoscere il patto di Londra e il plebiscito di Fiume, e consentiva soltanto di riconoscere i nuovi confini dell'Italia verso l'Austria, non quelli verso la Iugoslavia, e insisteva per la costituzione dello stato indipendente di Fiume. La resistenza di Wilson, che trovava appoggi fra i delegati francese e inglese, costringeva Orlando e Sonnino a venire a Roma, dove il 29 aprile alla Camera e al Senato i due delegati italiani raccoglievano voti di fiducia e d'incoraggiamento. Ritornavano quindi a Parigi, dove la conferenza continuando i suoi lavori aveva già stabilite le condizioni di pace che venivano poi consegnate ai delegati tedeschi (7 maggio a Versailles); il 23 giugno 1919 il ministero rassegnava le dimissioni e veniva sostituito da Nitti con Tittoni agli esteri. La pace con l'Austria veniva firmata a San Germano (10 settembre 1919); in forza di quel trattato l'Italia otteneva il Trentino, l'Alto Adige e la Venezia Giulia, conservava il Palazzo Venezia (Roma) e succedeva all'Austria nei diritti che questa aveva sul cavo Trieste-Corfù. Il 12 settembre 1919, Gabriele d'Annunzio con pochi legionari partiva da Ronchi e dopo una breve marcia occupava Fiume. Col trattato di Sèvres (10 agosto 1920) la Turchia sanzionava la decadenza dei diritti rimasti in Libia al sultano (trattato di Losanna, 18 ottobre 1912), e l'abbandono di qualsiasi diritto sulle isole del Dodecanneso. La contesa per l'Adriatico provocava grande delusione nel paese. Si riorganizzavano i vari partiti politici, si formava un nuovo partito: il popolare, che si proponeva di operare in politica entro l'orbita delle istituzioni e invocava fra l'altro la libertà della scuola e il riconoscimento morale della religione. Si continuava con i ministeri di coalizione. A Nitti succedeva Giolitti il quale abbandonava l'Albania (agosto 1920) conservando soltanto l'isola di Saseno; nel settembre 1920 riprendeva le trattative con la Iugoslavia per la soluzione del problema adriatico e il 12 novembre 1920 concludeva gli accordi italo-iugoslavi di Rapallo. Zara e alcune isole, fra cui Lussino e Cherso, vengono riunite all'Italia; Fiume congiunta al regno da una striscia di territorio costituisce uno stato indipendente e la Dalmazia tutta, tranne Zara, viene riconosciuta alla Iugoslavia. La resistenza di d'Annunzio e dei suoi legionari provoca le giornate di Fiume (Natale di sangue, 25-29 dicembre 1920) e la costituzione dello stato fiumano. Nuovi ministeri di coalizione: uno presieduto da Bonomi, e il secondo da Facta che rimane al potere sino al 26 ottobre 1922.

La questione di Fiume sempre in preda a lotte interne sembra avviarsi ad una soluzione, già che, rovesciato il governo di Riccardo Zanella (3 marzo 1922) le truppe italiane occupano la città. A Santa Margherita, 3 marzo 1922, si iniziano nuove trattative che si concludono con gli accordi firmati a Roma (23 ottobre 1922), che regolano l'applicazione del trattato di Rapallo.

Contemporaneamente si delinea e si concreta il movimento fascista. Il programma di questo movimento è già esposto nel discorso del Duce pronunciato il 24 maggio 1918 al «Comunale» di Bologna; acquista maggior precisione nel discorso tenuto il 23 marzo 1919 alla prima adunata fascista di Milano: l'adunata si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saranno propugnate dalle associazioni dei combattenti; e precisa le rivendicazioni italiane sulle Alpi e nell'Adriatico; e impegna i fascisti «a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti». Ed ecco codesto programma in conflitto con gli altri; codesto movimento politico in funzione. Il primo episodio ne è l'urto sanguinoso a Milano del 15 aprile 1919. Studenti, ex-combattenti contro scioperanti inneggianti all'idea bolscevica. È la battaglia di via Mercanti dove accanto ai seguaci del Duce si trovano i futuristi con Marinetti alla testa. Fascisti e futuristi sono già due aspetti della stessa tendenza, due espressioni di protesta dello stesso stato d'animo. Le masse bolsceviche si sbandano e i fascisti invadono, devastano, incendiano la sede dell'*Avanti!*. L'attività del Fascismo non si esaurisce, ma aumenta di giorno in giorno, affiancata dalle associazioni irredentistiche, dagli arditi di guerra; non si limita alla lotta contro i rossi, ma investe intanto uno dei maggiori e più scottanti problemi nazionali: il problema adriatico, quello di Fiume e della Dalmazia. La città del Carnaro attraversa in quel torno di tempo i suoi più terribili momenti: e nel maggio d'Annunzio quasi ne preannuncia la soluzione con il suo discorso dal Campidoglio.

La lotta continua: il 18 luglio 1919 si riuniscono i Fasci dell'Italia centrale. L'idea si è diffusa, ha conquistato terreno. L'organizzazione creata il 23 marzo è già imponente: al convegno vi partecipano tutte le classi sociali, compresi numerosi gruppi di proletari. In quel convegno il Fascismo nega al socialismo disfattista il diritto di sconvolgere l'economia nazionale con scioperi ingiustificati. Gli adepti del nuovo movimento sono tutti d'accordo «nel fare – come dirà alcuni giorni dopo il Duce nel suo discorso pronunciato a Milano, nell'aula magna del liceo Beccaria – una opportuna differenziazione fra partito socialista e massa operaia». E ancora «le masse devono essere educate e per questo devono ricevere la parola schietta della verità». In quello stesso discorso il Duce riconosce che la situazione a Fiume è difficile, che la soluzione di quel problema è già pregiudicata, che della Dalmazia è possibile salvare solo i centri a maggioranza italiana.

D'Annunzio prima di partire per Fiume comunica al Duce la sua decisione. Mussolini e d'Annunzio, i due ex-combattenti, sono pienamente d'accordo; ognuno ha, in quello storico momento, un preciso compito: il primo d'organizzare le forze sane per salvare il paese dall'abisso sociale, morale, politico; il secondo, di affermare con un audace atto di forza la volontà dell'Italia di garantirsi contro tutti il suo confine orientale: Fiume e il Nevoso.

Il 9 ottobre è convocato a Firenze il primo congresso nazionale fascista. Il congresso si apre in un delicato periodo della vita nazionale: all'indomani della marcia di Ronchi, e alla vigilia delle elezioni generali indette da Nitti. Il Fascismo è in pieno sviluppo. Il programma lanciato dal comitato centrale il 28 agosto viene ampiamente discusso. Il congresso s'interessa di ogni branca dell'attività nazionale. Manda l'attestazione d'adesione della sua

più grande solidarietà ai legionari fiumani. Le elezioni del novembre 1919 segnano il trionfo dei socialisti e dei popolari. Di questi ultimi un centinaio, dei primi circa 156 vanno alla Camera. È l'espressione diretta del nittismo trionfante e come tale è considerata dal comitato centrale dei Fasci, il quale, contro codesto nittismo, preannuncia un'azione violenta e decisa.

È la più torbida èra del dopoguerra italiano. Nitti svolge una politica di premeditata mortificazione nazionale; tenta di fare tutte le possibili vendette contro gli interventisti, inaugura la caccia ai fascisti. La sua politica è una quotidiana abdicazione al socialismo. L'esercito è insultato, gli ufficiali consigliati a non farsi vedere per le vie in divisa per non suscitare le ire dei neutralisti onnipotenti. La repubblica comunista italiana è proclamata nel gennaio del 1920 a Firenze; nell'aprile dello stesso anno a Bologna. Scioperi si susseguono a scioperi: ce ne saranno nel corso di questo tragico anno ben 1880. Emissari dei socialisti sabotano treni e turbe inconscie, guidate da pochi criminali, dànno a Modena, ad Ancona, a Firenze assalti quotidiani alle caserme dei carabinieri. Non basta. L'elezione del disertore Misiano è convalidata dalla Camera. Giornate di follia bolscevica con l'aggressione al corteo dei combattenti a Siena, e occupazione di tenute a Ravenna e di officine a Napoli e violente dimostrazioni per il rilascio di delinquenti comuni a Bari nel marzo; giornata sanguinosa il primo maggio, a Imola, a Napoli, a Torino, a Pola, a Firenze, a Padova, a Monfalcone e in altri centri; rifiuto delle croci di guerra da parte dell'amministrazione socialista di Verona; aggressione di studenti che inneggiano al re e arresto di dalmati e di fiumani residenti a Roma.

Il giorno 24 maggio ha luogo a Milano la seconda adunata nazionale dei Fasci di combattimento e il DUCE vi pronuncia il discorso inaugurale. È un discorso classico: « Credo che ad un dato momento, egli dice, la massa operaia, stanca di lasciarsi mistificare, tornerà verso di noi riconoscendo che non l'abbiamo mai adulata, ma abbiamo sempre detto la parola della brutale verità, facendo realmente il suo interesse. Se oggi l'Italia non è precipitata nel baratro ungherese lo si deve a noi... ». E poi una affermazione di valore profetico: « Oggi non si vuole più parlare di guerra, ed è naturale. Ma fra qualche tempo la psicologia del popolo sarà mutata e tutto o gran parte del popolo italiano riconoscerà il valore morale e materiale della vittoria: tutto il popolo onorerà i suoi combattenti e combatterà quei governi che non volessero garantire l'avvenire della nazione. Tutto il popolo onorerà gli arditi ». E finalmente una conclusione solenne: « Sono gli arditi che andavano alle trincee cantando, e se siamo ritornati dal Piave all'Isonzo è merito degli arditi; se teniamo ancora Fiume è merito degli arditi, se siamo ancora nella Dalmazia è merito degli arditi. Tre martiri fra i mille che hanno consacrata la guerra italiana hanno voluto consacrare i destini della nazione. Battisti ci dice che il Brennero deve essere il confine dell'Italia; Sauro ci dice che l'Adriatico deve essere un mare italiano e commercialmente italo-slavo; Rismondo ci dice che la Dalmazia è italiana. Ebbene, giuriamo davanti al vessillo che porta le insegne della morte che infutura la vita, e nella vita che non teme la morte, di tener fede al sacrificio di questi martiri ».

Alla reazione nittiano-socialista rispondono vigorosamente i Fasci. Ormai non c'è un centro dove non esista un nucleo di reduci pronto a tener testa alle violenze socialiste. L'insurrezione fascista si delinea anzitutto nell'alta Italia, a Trieste, a Pola. L'azione quindi si svolge nelle Marche e nella Romagna. Mentre Nitti, incapace di governare, rassegna le dimissioni e i popolari al governo e i socialisti nelle piazze tentano in tutti i modi di paralizzare la vita del paese, ecco Giolitti assumere le redini dello stato. E il nuovo periodo non è meno torbido del primo.

L'Italia è completamente svalutata nei congressi internazionali; l'Albania è abbandonata (agosto 1920); è in progetto anche l'abbandono di Fiume e della Dalmazia. Ma d'Annunzio da Fiume e MUSSOLINI da Milano seguono attenti ogni avvenimento. Fiume si costituisce in stato libero del Carnaro (8 settembre 1920) in attesa di tempi migliori.

E il Fascismo inizia una azione in grande stile per la risoluzione dei gravi problemi interni. La lotta continua, e continua la serie delle aggressioni: a Torino, a Ferrara, a Bologna dove nel Palazzo d'Accursio avviene una fosca tragedia. Ma già la situazione accenna a mutare. La popolazione, stanca della prepotenza rossa, – è proprio in quel periodo che Giolitti lascia che avvenga la occupazione delle fabbriche – guarda ai Fasci come a quei nuclei che soli possono salvarla dall'abisso. Ecco il Fascio di Ferrara verso la fine del 1920, già in piena funzione, irraggiare la sua attività nelle campagne; ne è animatore Italo Balbo, appena ventenne, ma ex combattente, ecco Grandi capeggiare l'azione fascista nella regione di Bologna; e da queste due città il Fascismo irrompere in Toscana, nella Lomellina e nella Lunigiana; quindi irrobustirsi in Piemonte e nella Venezia Giulia, capeggiato da Francesco Giunta, e dilagare fino a Bolzano, al confine settentrionale. E imporsi nelle Puglie, nell'Abruzzo.

Tragica la situazione alla fine del 1920. L'Italia, in piena guerra civile, svalutata di fronte all'estero, incapace di far valere i suoi diritti; decisa a rinunciare Fiume, alla Dalmazia, persino a Rodi. Gli unici nuclei decisi a non rassegnarsi a tanta rovina, i fascisti di MUSSOLINI e i legionari di d'Annunzio. E Giolitti ne approfitta per compiere freddamente, durante le feste di Natale (25-29 dicembre 1920), l'eccidio fiumano.

Si entra in una nuova fase. L'anno 1921 è l'anno fascista per eccellenza. L'eco dell'eccidio fiumano si ripercuote in tutta la penisola. La tirannia rossa è già in declino; al congresso di Livorno il partito socialista si scinde in socialisti e comunisti; continuano gli scioperi, ma sono ormai in decadenza. Il 1921 ne conta soltanto 1045. Attentati a polveriere, arresti di capi fascisti e di legionari fiumani, dovunque occupazione di cantieri. E accanto alla rossa, la reazione bianca, dell'ala estrema dei popolari nel Cremonese. Rivolta sanguinosa in Toscana, altri martiri fascisti, il Berta a Firenze, e altri massacri: quello del « Diana » a Milano. E la rivolta comunista-croata di Carnizza. Ma il Fascismo è in pieno sviluppo, e si prepara alla conquista del potere. « Dopo due anni di lotte, di varie e tempestose vicende », dice MUSSOLINI il 23 marzo 1921, nel secondo anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, « gettiamo uno sguardo sulla strada percorsa: il punto di partenza ci appare straordinariamente lontano ».

Il Fascismo, dopo essersi affermato trionfalmente nelle grandi città, dilaga e straripa nei piccoli paesi e sin nelle più remote campagne. « Che cosa è questo Fascismo contro il quale si accanisce invano una multicolore masnada di nemici vecchi e nuovi? Che cosa è questo Fascismo, le cui gesta riempiono le cronache italiane? » E a questo interrogativo il DUCE rispondeva: « Il Fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la nazione. Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano ». Un mese più tardi, dopo un torbido periodo di disordini, di massacri, hanno luogo le elezioni politiche: il Fascismo manda i suoi rappresentanti alla Camera. Si inizia così la fase parlamentare.

Il giorno 21 giugno 1921 MUSSOLINI vi pronunzia il suo primo discorso. È un dis orso fuori dello stile abituale di Montecitorio, « antidemocratico e antisocialista », una critica spietata alla politica italiana nell'Alto Adige, e in genere alla politica di Sforza, una precisazione del Fascismo, non ancor partito, di fronte alle altre correnti politiche, e in particolare di fronte ai popolari, e a proposito di quest'ultimi l'affermazione dell'importanza enorme di Roma come centro dell'idea cattolica. « Affermo qui, egli dice, che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo ». E aggiunge: « se, come diceva Mommsen 25 o 30 anni fa, non si resta a Roma senza un'idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che si irradia dal Vaticano ». E infine esaminando la lotta cruenta fra fascisti e socialisti richiama gli avversari al disarmo del loro spirito. « La violenza non è per noi un sistema, non

è un estetismo e meno ancora uno sport: è una dura necessità alla quale siamo sottoposti. È aggiungo che siamo disposti a disarmare, se voi disarmate a vostra volta, soprattutto gli spiriti ». Il discorso fa enorme impressione: il movimento si inquadra dentro la storia nazionale. Conviene quindi dare disciplina, serietà, ordine, spirito nazionale al movimento e per ciò inizia le trattative per una pacificazione con gli avversari. La pacificazione era una necessità sentita da molti. D'Annunzio stesso insisteva in questo senso. Nel giugno MUSSOLINI inizia le trattative. Contrari molti fascisti, persino lo stesso Consiglio nazionalfascista non credeva tempestivo un accordo: la creazione degli arditi del popolo, squadre armate in opposizione alle squadre fasciste, e la tragedia di Sarzana ritardarono l'accordo. Ma all'accordo si venne con i socialisti; i comunisti non vollero aderire. MUSSOLINI dichiarò sua l'iniziativa e la responsabilità dell'accordo fatto in un momento difficile per il Fascismo, e deciso a non cedere, cioè deciso a far prevalere gli interessi della nazione su quelli della fazione, diede le dimissioni dalla Commissione esecutiva dei fasci, dimissioni che non furono accettate: la crisi fu superata. Il Fascismo ormai inizia la sua trasformazione: da movimento sta per diventare partito. Il 7 novembre 1921 ha luogo il congresso di Roma: è uno dei più importanti congressi fascisti. I venti Fasci e i 17.000 iscritti al congresso di Firenze del 1919 sono diventati 2200 e 310.000. Il Fascismo perde le sue caratteristiche provinciali e assume aspetti nazionali. Vari e importanti sono i problemi da risolvere: anzitutto il trattato di pace con i socialisti, nei cui riguardi vi sono opinioni discordi; poi i rapporti fra fascisti e legionari fiumani, quindi i rapporti fra fascisti e nazionalisti, perchè una parte del legionarismo al verbo fascista oppone il verbo del Carnaro, e il nazionalismo monarchico, in antitesi al repubblicanesimo tendenziale del Fascismo, agiva anche dentro lo stesso Fascismo per mezzo di nazionalisti passati al nuovo movimento. E finalmente la trasformazione del movimento in partito. Il congresso supera tutte le difficoltà, affronta e risolve tutti i problemi che si era proposti. Non discusse il trattato di pacificazione, ma accettò ad unanimità la proposta di Italo Balbo di inviare un saluto a d'Annunzio e un saluto venne mandato anche ai nazionalisti, ricordando le lotte combattute insieme. La trasformazione del movimento in partito è accettata. Ma durante i giorni in cui si svolge il congresso, avvengono gravi disordini a Roma, quindi uno sciopero che, si proclamava, sarebbe cessato solo quando i fascisti fossero andati via da Roma.

Alcuni giorni dopo il congresso, il 16 novembre avviene la denuncia del trattato di pacificazione. MUSSOLINI, che si era assunta la responsabilità di concluderlo, si assume ora la responsabilità di romperlo. « Il trattato di pacificazione, scrive il *Popolo d'Italia* il giorno 15 novembre, è da oggi decaduto. Ne prendano nota tutti. Dopo lo sciopero pseudogenerale di Roma la turpe commedia giocata dal PUS è smascherata. Nel comitato di difesa proletaria ci sono infatti socialisti, confederati in allegra combutta con gli arditi di Cagoia. Il signor Mingrino è regolarmente iscritto al PUS. In generale c'è una recrudescenza di delinquenza socialcomunista. Il congresso di Roma non denunciò il trattato, si limitò a non discuterlo. Da oggi il trattato è morto e sepolto. Ora che la tregua è chiusa, la lotta ricomincia. Il Fascismo non vuole la vittoria del suo partito. Se vince il Fascismo, vincerà la nazione ». Poche settimane dopo il congresso di Roma il *Popolo d'Italia* pubblica il programma del partito: un programma dal quale risulterà che « il Fascismo aspira all'onore supremo del governo della nazione ». Si disciplinano le squadre. I sindacati si orientano rapidamente in senso politico; si organizzano cooperative; si costituiscono i gruppi femminili. Agli inizi del 1922 il Fascismo è il blocco di forze meglio organizzato del paese. Si avverte dovunque un leggero miglioramento delle condizioni economiche. Si riprende il lavoro. Accenni anche a una rinascita spirituale, tanto che è possibile, fra la commozione profonda di tutti, fare la traslazione del Milite Ignoto all'Altare della Patria. Il Fascismo non soltanto agisce sulla vita della nazione migliorandola, ma dilaga al di là dei confini: fra gli Italiani residenti all'estero. Irrompe, alla periferia, a Trieste, a Fiume, a Zara contro le vecchie autonomie. Grandi adunate fasciste durante la primavera. Il terzo anniversario dei Fasci è celebrato solennemente: il 21 aprile, prima celebrazione del Natale di Roma e della festa del Lavoro, in sostituzione del primo maggio. A metà maggio grande sciopero fascista a Ferrara, capeggiato da Italo Balbo. Gli scioperanti chiedono lavoro e protestano contro il governo che tarda l'esecuzione di opere già deliberate. Il motto è: « chi ha fatto la guerra ha diritto alla vita ». Gravi dimostrazioni, il giorno dell'anniversario dell'entrata in guerra, e fucilate contro il corteo che riporta la salma di Enrico Toti nella sua città natale. Pochi giorni dopo, atti di sangue contro fascisti a Bologna e reazione fascista. E poi, adunata a Firenze dei Fasci toscani, a Padova, a Legnano, a Sestri Ponente. Ormai le masse sfuggono ai socialisti; MUSSOLINI pone in rilievo la realizzazione del Fascismo nella Valle Padana. Conquista di Rimini, di Bologna, quindi irruzione nelle Marche. Vittoria ad Andria e poi a Cremona, a Novara e Viterbo.

A questo dilagare del Fascismo i socialisti tentano di porre riparo. Negli ultimi giorni di luglio viene proclamato lo sciopero ferroviario: iniziato a Novara, si estende nelle zone contermini. Ne è causa l'assalto alla camera del lavoro. *L'Ordine Novo* incoraggia gli scioperanti. Ma i fascisti intervengono: se lo sciopero non cessa i fascisti occuperanno Milano, e lo sciopero cessa infatti il 21 luglio. Pochi giorni dopo alzata di scudi socialista a Ravenna, ma Balbo interviene e occupa la città. È la « presa di Ravenna ». Durante la crisi del gabinetto Facta, un nuovo sciopero, quello del 31 luglio. Turati è ricevuto dal re; appare possibile una collaborazione dei socialisti con varie fazioni delle democrazie. Ma il Fascismo vigila. Fa una pubblica intimazione agli scioperanti e al governo: dentro 48 ore o lo sciopero sarà finito, o il Fascismo si sostituirà al governo per farlo finire. Lo sciopero perdura e squadre fasciste occupano stazioni, proteggono treni e passeggeri. In pochi giorni lo sciopero cessa; il 3 agosto, assalto e occupazione di palazzo Marino a Milano. I colori nazionali sono sostituiti al cencio rosso e d'Annunzio la prima volta dopo il Natale di sangue vi accorre e parla « agli uomini milanesi ». Conflitti a Savona, a Parma, a Livorno dove le squadre sono dirette da Costanzo Ciano, medaglia d'oro. Quindi viene occupata Genova e il porto. Né il mezzogiorno è trascurato: Caradonna in Puglia, Acerbo negli Abruzzi, Padovani nella Campania agiscono con discreto successo. Ma bisogna conquistare il mezzogiorno perchè senza di esso non è possibile conquistare e assicurarsi Roma. Perciò l'11 agosto MUSSOLINI annuncia per il 24 ottobre un ammassamento di camicie nere a Napoli. Il 20 settembre ha luogo la grande adunata dei fasci della Venezia Giulia a Udine, e il 28 ottobre avviene la marcia su Roma (v.).

Il 29 ottobre, dimessosi Facta (26 ottobre 1922), BENITO MUSSOLINI costituisce il suo primo ministero, in apparenza di coalizione (in cui accanto a quattro fascisti vi erano altri 10 membri appartenenti ad altri partiti: un nazionalista, sette liberali e due popolari), ma in sostanza dominato dal Fascismo. Nel suo primo discorso pronunciato alla Camera (16 novembre 1922), il DUCE, premesso di voler risolvere tutti i problemi della vita italiana « già risolti sulla carta, ma per mancanza di volontà non tradotti in fatti » affermava: « i trattati di pace buoni o cattivi che siano, una volta che sono stati firmati e ratificati vanno eseguiti ». Era una lezione di moralità agli ex alleati che avevano, in confronto dell'Italia, mancato ai loro impegni. Ma aggiungeva immediatamente « i trattati non sono eterni, non sono irreparabili: sono capitoli della storia, non epilogo della storia ». Era il riconoscimento della necessaria evoluzione storica e una smentita all'opinione dei grandi alleati che a Versaglia e a San Germano si fossero gettate per l'eternità le basi della storia europea. Stabiliva quindi un altro caposaldo della politica internazionale dell'Italia fascista: « il ripudio di tutta la famosa ideologia ricostruzionistica ». Ammessa una specie di unità o meglio

di interdipendenza della vita economica europea, la nuova Italia escludeva che i metodi fino allora adoperati potessero giovare allo scopo. Quindi ripudio delle « macchinose e confuse conferenze plenarie », caldeggiate dai dittatori di Versaglia e il ritorno ai trattati di commercio a due.

Fatte queste premesse, proclamava che l'« Italia di oggi conta e deve adeguatamente contare ». Ma, stabilito che l'Italia non intendeva stracciare i trattati, non intendeva abbandonare gli alleati di guerra, quale era allora la situazione europea? Esisteva ancora una Intesa nel senso sostanziale della parola? « Quale era la posizione di questa Intesa di fronte alla Germania, di fronte alla Russia, di fronte ad un'alleanza russo-tedesca? Quale era la posizione dell'Italia nell'Intesa, dell'Italia che non soltanto per debolezze dei suoi governi aveva perduto forti posizioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo, mentre si riponevano in discussione taluni dei suoi diritti fondamentali; dell'Italia che non aveva avuto colonie, né materie prime ed era schiacciata, letteralmente, dai debiti fatti per raggiungere la vittoria comune? » Di questo capitale problema, il DUCE intendeva discutere con gli alleati, e concludeva: « o l'Intesa, sanando le sue angustie interne, le sue contradizioni diventerà veramente un blocco omogeneo, equilibrato, egualitario di forze, con eguali diritti ed eguali doveri, oppure sarà suonata la sua ora e l'Italia, riprendendo la sua libertà di azione, provvederà lealmente con altra politica alla tutela dei suoi interessi ». Era imporre agli alleati un severo esame di coscienza dal quale doveva scaturire la nuova situazione europea. Questa la impostazione, in tesi generale, della nuova politica estera dell'Italia fascista.

Fautore dello stato forte, dichiarava che « lo stato non intende abdicare davanti a chicchessia »; che « tutte le fedi religiose saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante che è il cattolicesimo »; che « le libertà statutarie non saranno vulnerate e che riservandosi di comunicare il programma fascista, non intendeva, fin che gli sarebbe stato possibile, governare contro la Camera, ma che la Camera doveva sentire la sua particolare posizione che la rendeva passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni ». Si faceva quindi accordare i pieni poteri (27 novembre 1922). Il ministero si mette quindi all'opera per stabilire effettivamente il governo del Fascismo, deciso a guidare da solo le sorti del paese, accettando dagli altri partiti e dalle tradizioni nazionali quanto può essere utile alla formazione di uno stato veramente sovrano. La presenza di elementi di altri partiti nel ministero appare quindi di natura transitoria. Infatti dei due popolari, Tangorra (tesoro) si dimette il 21 dicembre 1922, e Cavazzoni (lavoro e previdenza) pure si dimette dopo il congresso di Torino (aprile 1923); dei liberali, Gentile (istruzione pubblica) e Carnazza (lavori pubblici), passano al Fascismo, e verso la metà del 1924 sono sostituiti da altri due liberali, Casati e Sarrocchi, che pochi mesi dopo pure si ritirano. De Capitani (agricoltura) e Rossi (industrie e commercio) si ritirano pure e i loro ministeri vengono fusi nel Ministero dell'economia nazionale che sarà affidato prima al Corbino e finalmente al Belluzzo (fascista). Federzoni (nazionalista) segue il partito nazionalista, che nel febbraio 1923 si fonde col Fascismo. Ormai l'indirizzo totalitario del governo appare evidente. I vari partiti perdono aderenti; parecchi cattolici abbandonano il partito popolare (aprile 1923), e costituiscono l'« unione nazionale ». La disgregazione del partito popolare è determinata dai provvedimenti del governo; ristabilimento nelle scuole elementari dell'insegnamento religioso, l'introduzione dell'esame di stato (riforma Gentile), il ritardo del servizio militare accordato ai chierici e agli studenti di teologia e la sospensione temporanea del servizio per i sacerdoti (in funzione nelle parrocchie, e dedicati alle missioni); viene votata la nuova legge elettorale (con l'adesione dei deputati e senatori popolari contrariamente alle decisioni del partito) che dà alla maggioranza due terzi dei seggi, lasciandone un terzo alle minoranze.

Il governo acquistava sempre maggiore solidità all'interno; varie visite di sovrani: dei sovrani d'Inghilterra, (maggio); di Spagna (novembre 1923); del principe ereditario giapponese Hirohito (luglio 1923); di ras Tafari (giugno 1924) dànno la sensazione del suo prestigio all'estero. Tuttavia la sua azione non si svolge sempre tranquilla; opposizioni alla Camera, violenze nel paese che si accentuano durante le elezioni del 1924 (devastazione di alcuni istituti e circoli dipendenti dell'azione cattolica). In seguito all'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti, che veniva sfruttata dalle opposizioni per combattere il governo, i deputati dell'opposizione, fatta eccezione dei comunisti e dei liberali, dichiaravano (27 giugno) di tenersi lontani dalla Camera, (secessione dell'« Aventino ») finché l'ordine non fosse stato ristabilito, addossando la responsabilità dell'uccisione del Matteotti e di altre violenze a rappresentanti del governo, riferendosi ad un memoriale più tardi pubblicato da Cesare Rossi, direttore dell'ufficio stampa, che dopo il 10 giugno era stato allontanato e quindi arrestato. L'uccisione del deputato fascista Casalini (12 settembre 1924) ritenuta una vendetta politica veniva più tardi dimostrata l'opera di uno squilibrato.

L'opposizione insisteva, sì che il governo era costretto a far applicare il decreto sulla stampa (tenuto in sospeso sin dal luglio 1923) e lo integrava, ampliandone le disposizioni, con un altro decreto (10 luglio 1924). Combattenti (riunioni del Consiglio nazionale in Assisi 27-29 luglio), e liberali (congresso di Livorno ottobre 1924) si agitavano movendo delle critiche al governo. Il DUCE, per por fine a codeste agitazioni, decide la formazione di un ministero completamente fascista, anche dal punto di vista formale. Una riunione di senatori e deputati liberali che ebbe luogo a Roma (15 ottobre) e che confermò il suo appoggio al Fascismo non riuscì ad impedire la decisione del governo. MUSSOLINI col noto discorso del 3 gennaio 1925 annunciava il chiarimento della situazione, e quindi la costituzione di un ministero omogeneo fascista. Il governo quindi provvedeva energicamente a sciogliere società sospette dal punto di vista politico, faceva chiudere luoghi di riunione, ordinava fermi d'individui, faceva sequestrare armi, documenti, e nonostante il manifesto dell'opposizione (8 gennaio 1925) deliberava di chiedere i pieni poteri per riformare i codici e approvava uno schema di legge per sottoporre le associazioni al controllo dei prefetti, vietando in questo modo implicitamente le associazioni segrete. Il 2 marzo 1925 il governo sospendeva dalle funzioni gli organi centrali dell'Associazione dei combattenti, e un triumvirato ne assumeva la temporanea direzione.

L'azione del governo continua senza soste: un tentativo di riformare la legislazione ecclesiastica, suscettibile di ulteriori sviluppi in modo da poter risolvere il dissidio fra Chiesa e Stato (fine 1925), falliva per opposizione del pontefice. Tuttavia la politica ecclesiastica del Fascismo non muta, e attrae le masse cattoliche, che nonostante la preesistenza delle corporazioni bianche, accettano il sindacato unico, seguono con simpatia i provvedimenti presi per l'incremento dell'agricoltura, per l'aumento della produzione granaria, per le opere di bonifica e per i lavori pubblici, che vengono fatti con molta larghezza. Ormai si sta attuando l'idea madre del Fascismo affermata dal DUCE (28 ottobre 1925) al teatro della Scala: « Tutto nello stato, niente al di fuori dello stato, nulla contro lo stato ». Attentati contro il DUCE (Zaniboni, Roma 4 novembre 1925; Gibson, Roma 7 aprile 1926; Lucetti, Roma 11 settembre 1926; Zamboni, Bologna 1926) non riescono ad arrestare l'azione del governo che appunto per frenare il ripetersi degli attentati istituisce (novembre 1926) il Tribunale speciale. Nel novembre 1925 vengono occupate le logge massoniche (dipendenti da palazzo Giustiniani), disciolto il partito socialista, e la Camera approva l'istituzione dei podestà, l'istituzione del Capo del governo, nominato e revocato dal re al di fuori delle correnti parlamentari, ecc.

Il 19 agosto 1926, il DUCE a Pesaro pronuncia il famoso discorso in difesa della lira, che veniva stabilizzata, fissandone il valore oro sulla base di lire 366 carta (quota 90). Il 27 aprile 1927 il Gran Consiglio delibera la Carta del lavoro che stabilisce il contratto collettivo del lavoro,

la sua obbligatorietà, le funzioni della Magistratura del lavoro, il carattere delle associazioni professionali e delle corporazioni, e riconosce un solo sindacato nazionale. Con la legge 21 febbraio 1927, viene stabilito che la facoltà di proporre i candidati spetta anzitutto alle confederazioni nazionali dei sindacati, legalmente riconosciute, e di altri enti morali legalmente riconosciuti. Il Gran Consiglio forma la lista, unica per tutto il regno. Aumenta in tal modo l'importanza della funzione dei sindacati, e il Gran Consiglio acquista un diritto preminente: data questa e altre sue funzioni, col progetto di legge (settembre 1928) esso viene riconosciuto organo costituzionale dello stato fascista.

Tutte le organizzazioni sportive passavano sotto il segno del Littorio; si inaugurava a Roma la conferenza internazionale del grano (25 aprile 1927); la prima mostra nazionale del grano (9 ottobre 1927) e il IV congresso internazionale di navigazione aerea (24 ottobre 1927). Veniva proclamata la fine del corso forzoso (21 dicembre 1927) e il ritorno definitivo alla normalità monetaria nell'orbita delle nazioni « tornate al regime della moneta stabile, cioè al regime dell'oro ». Veniva soppresso il Commissariato generale dell'emigrazione e sostituito dalla Direzione generale degli italiani all'estero; riordinato il Ministero degli esteri (1928) e le rappresentanze consolari diplomatiche. Si celebrava solennemente il decennale della vittoria (4 novembre 1928) e il 9 dicembre 1928 si svolgeva l'ultima riunione della XXVII legislatura che fu la prima costituita dal regime e che votò le ferree leggi della Rivoluzione.

La stipulazione dei patti del Laterano (11 febbraio 1929) chiudeva lo storico periodo del dissidio fra Chiesa e Stato, risolvendo un problema che aveva per tanti decenni dominato la vita della nazione.

Il 20 marzo 1930 veniva costituito il Consiglio nazionale delle corporazioni. La vasta opera di bonifica veniva alacremente proseguita (fondazione di Littoria, 1932; di Sabaudia, 1934; di Pontinia 1935; ecc.). Nell'agosto 1933, aveva luogo la crociera atlantica (Roma–Chicago–New York–Roma). Col discorso pronunciato dal DUCE all'assemblea generale del Consiglio nazionale delle corporazioni, (14 novembre 1933) s'iniziava la fase risolutiva della politica corporativa del Fascismo: veniva determinato il concetto fascista della corporazione; si prospettavano e risolvevano i problemi fondamentali concernenti il carattere corporativo dello stato, le funzioni legislative della corporazione e i fattori etici del corporativismo fascista. Il concetto dello stato corporativo veniva integrato coi discorsi pronunciati dal DUCE il 13 gennaio e 6 ottobre 1934 e 10 novembre 1935. E finalmente si prendevano energici provvedimenti a difesa della razza, cui già il regime aveva rivolto le sue cure, con l'istituzione della Opera nazionale maternità e infanzia e con le disposizioni legislative in riguardo agli ebrei.

Così, il regime fascista, fusosi completamente con lo stato, lentamente, ma radicalmente, creava lo stato forte, fascista, corporativo dando impulso allo sviluppo demografico e nel contempo garantendo la nazione da ogni contaminazione razziale, e ponendo sotto la diretta sorveglianza del Partito tutte le organizzazioni giovanili raccolte nella Gioventù italiana del Littorio.

Non meno intensa è l'attività svolta dall'Italia fascista nei riguardi internazionali.

Il 1923, primo anno del governo fascista, è anno fortunoso. Anzitutto la questione della Ruhr. In seguito all'insolvenza della Germania, il governo francese procedeva all'occupazione di quella importante regione industriale. C'era alla base un fondamentale dissidio fra Parigi e Londra. Ma la Francia insisteva e procedeva all'occupazione. Parigi si preoccupava dei versamenti in conto riparazioni e voleva prendere dei pegni, Londra, a sua volta, si preoccupava del deprezzamento crescente del marco e delle conseguenze per la concorrenza al commercio inglese. Alla conferenza di Londra del dicembre 1922, il governo fascista presentava il proprio piano per le riparazioni, che si può riassumere così: connessione delle riparazioni con i debiti interalleati, riduzione del debito tedesco, presa di pegni economici a garanzia ed esclusione di ogni occupazione militare, concessione di una moratoria e continuazione delle prestazioni in natura. Alla conferenza di Londra seguiva quella di Parigi, e finalmente l'invio delle truppe francesi e belghe nella Ruhr. Il governo fascista non mutava atteggiamento e il DUCE nel suo discorso del 16 novembre 1923, ribadiva i principî direttivi della politica italiana. Quindi il trattato di Losanna. La guerra fra la Grecia e la Turchia si svolge con alterna vicenda per tre lunghi anni. In apparenza fu la guerra della *Megali Idea* ellenica per la ricostituzione dell'impero di Bisanzio; e in sostanza fu la guerra dell'Inghilterra per affermare la sua egemonia nel Mediterraneo orientale e impadronirsi per mezzo dei Greci, legati all'alta finanza inglese, degli Stretti del Mar Nero, sbarrando così il Mediterraneo alla penetrazione russa, e assicurandosi il controllo di tutte quelle regioni orientali, fino al Caucaso, regioni ricche di materie prime e vasti mercati per il commercio inglese. Il programma politico di alcuni circoli inglesi era la formazione di un immenso medio impero che da Costantinopoli da una parte e dall'Egitto dall'altra, oltre il Caucaso, la Persia e l'Arabia, si saldasse coll'impero indiano. Il piano era pronto in tutti i suoi particolari. Ma l'ostacolo più serio alla sua realizzazione era la resistenza di Mustafà Kemal. Contro Kemal, annidatosi nelle gole anatoliche, l'Inghilterra spinse gli *euzoni* greci. La disfatta greca fu non soltanto greca, ma, e soprattutto, disfatta dell'imperialismo britannico. Dopo le vittorie di Kemal l'Inghilterra fu costretta a ripiegare, a rinunciare per sempre al suo sogno imperialistico nel Mediterraneo orientale. L'equilibrio in quel vasto settore si ricostituiva, ma al governo fascista non sfuggiva l'importanza storica dell'avvenimento. Sebbene seguisse con non celata preoccupazione l'affermarsi dell'egemonia britannica in quel settore mediterraneo, dove si è sempre svolta gran parte della sua attività espansionistica, la vittoria kemalista rappresentava un serio pericolo alla civiltà europea. E il governo fascista impostava subito il problema così: la megalomania greca, esasperata dalle suggestioni britanniche e ai servigi dell'Inghilterra, costituiva un vero e proprio pericolo all'espansione; tuttavia, la reazione kemalista doveva essere limitata, arginata, cioè era necessario che la nuova Turchia, i cui vincoli con la Russia sovietica non erano un mistero, ottenesse immediato riconoscimento per impedirle di diventare un elemento perturbatore della pace europea. E in questo senso la diplomazia italiana svolse un'intensa attività. Con il trattato di Losanna il Mediterraneo orientale, con i Turchi a Costantinopoli (il Dodecanneso veniva assicurato all'Italia e staccato dal problema dell'Oltre Giuba), si avviava verso una fase di relativa tranquillità.

Terzo avvenimento di grande portata internazionale, l'incidente di Corfù del 27-31 agosto 1923, uccisione a Giannina del generale Tellini, capo della delegazione internazionale nominata dalla conferenza degli ambasciatori per fissare i confini tra l'Albania e la Grecia e conseguente sbarco italiano a Corfù fino a che la Grecia non assentì alle richieste riparazioni. L'intervento dell'Italia in difesa della sua dignità cozzava contro la capziosità diplomatica della Grecia. Ma la Grecia non agiva in sua funzione; dietro di lei c'era l'Inghilterra, la quale non tollerava che una qualsiasi potenza agisse senza il suo *placet* nel Mediterraneo orientale.

Il cozzo fra la Grecia e l'Italia fu violento. Il governo di Atene ricorse a Ginevra, dove l'Italia avrebbe dovuto esser giudicata nemica della pace. Ma il governo fascista ripudiò il tribunale ginevrino per legittima suspicione e incompetenza. Il conflitto si risolse rapidamente. L'Inghilterra ebbe ancora una volta la sensazione che il suo immenso prestigio internazionale stava indebolendosi; che la Lega delle nazioni non era in grado di arrestare il corso della storia; che dopo le disfatte anatoliche la sua preponderanza nel Mediterraneo orientale era in completo declino, mentre l'Italia, ricostituita dal regime fascista, stava iniziando la sua fatale rinascita. L'episodio di Corfù aveva

un'importanza capitale perché chiariva la situazione internazionale e quindi poneva il problema della Società delle nazioni davanti alla coscienza nazionale italiana.

E, finalmente, la questione di Fiume (v.), questione complicata che il regime volle risolvere gradatamente: in un primo tempo con la esecuzione delle clausole del trattato di Rapallo, quindi con gli accordi di Santa Margherita e col tentativo di dare possibilità al libero stato di Fiume di crearsi una sua base di esistenza, perché « non è proprio assolutamente necessario che Fiume diventi la settantacinquesima provincia del regno, che a Fiume ci sia veramente un prefetto; è importante che Fiume abbia la sua anima italiana, che abbia il suo spirito intatto, che Fiume resti italiana » (MUSSOLINI).

Le grandi linee programmatiche della politica estera fascista erano già nettamente tracciate. L'accordo italo-iugoslavo del 27 gennaio 1924 fissava le basi di una amichevole collaborazione fra i due paesi e sanzionava la reale annessione di Fiume. Le basi per una sincera pace adriatica erano gettate. L'opera di MUSSOLINI e di Pasic verrà sabotata per molti anni ma le direttive iniziali rimarranno per dare cospicui risultati nell'avvenire.

Liquidata la questione adriatica, l'Italia fascista si trovava di fronte al grave problema dell'Europa centrale e orientale. La Russia sovietica è una realtà insopprimibile, che non si può ignorare. È necessario allacciare con essa normali rapporti di commercio. Donde l'inizio delle relazioni italo-russe. La Germania, dominata dalla coalizione di Versaglia, sebbene ripugnante, seguiva le imposizioni delle democrazie occidentali; la Piccola Intesa, in funzione francese, agiva contro gli interessi italiani nell'Europa centrale e orientale, tentava di annullare l'intesa italo-iugoslava, di attrarre nella sua orbita l'Austria disorientata e incapace di vivere, di isolare e premere su l'Ungheria, che mal si adattava alla sua mutilazione. Ed ecco, dentro il grande quadro della storica intesa che ancora viveva, Parigi e Londra direttamente e, da Ginevra, Francia e Inghilterra indirettamente, ostacolare l'ascensione italiana. E mentre la Iugoslavia, subendo le influenze piccolo-intesiste lasciava inefficiente l'accordo di Roma del 1924 e cercava sbocchi d'espansione in Albania, e premeva sull'Austria e sull'Ungheria, l'Italia con tempestivi interventi difendeva l'Austria dalle minacce piccolo-intesiste, conferiva maggior forza di resistenza all'Ungheria e con gli accordi di Tirana (1926-1927) assicurava la integrità del territorio albanese. Gli accordi franco-cecoslovacchi e franco-iugoslavi non riuscivano ad annullare l'opera svolta dalla diplomazia italiana. A Ginevra, le democrazie occidentali avevano già tentato di arrestare una volta per sempre gli sviluppi della politica italiana, di imporre, come disse un grande scrittore politico italiano, all'Europa, una « pace coatta ». Ma il tentativo era fallito. L'Italia che, nonostante tutto, aderiva al patto di Locarno, si era già conquistata una sua autonomia, era in grado di svolgere una sua politica estera, una politica di pace, di collaborazione; l'Italia, insomma, cominciava ormai a contare nel quadro internazionale. Ed è questa la sua fase più fortunosa. Al di là della Iugoslavia ci sono gli altri stati balcanici o semi-balcanici: c'è la Romania che, sebbene partecipe della Piccola Intesa, si preoccupa della pressione russa; c'è la Bulgaria che soffoca sotto le clausole del trattato di Neuilly; c'è la Polonia, che guarda con sospetto verso la Russia, e c'è finalmente la Germania, che è costretta a seguire direttive politiche che non concorrono alla sua emancipazione, alla sua naturale, necessaria rinascita. Ed ecco l'Italia fascista – ormai si può dire che l'intesa storica sia finita – mettersi alla testa del movimento revisionista, movimento che tende ad una razionale trasformazione della carta geografica dell'Europa. Francia e Piccola Intesa tendono a garantire la perpetuità dei trattati di pace; l'Italia tende ad una razionale revisione di questi trattati. Anche questo è un principio politico di capitale importanza che avrà più tardi i suoi necessari sviluppi. Ma non è soltanto la Francia che tende a perpetuare un tale stato di cose. Influenze britanniche tentano di creare nel Mediterraneo orientale una situazione psicologica contraria agli interessi italiani, e le stesse influenze alimentate dalla politica francese si sforzano di escludere l'Italia dal bacino occidentale. La fine della dittatura di Primo De Rivera in Spagna può, a prima vista, sembrare una vittoria anglo-francese, ma in fondo non è che una vittoria di Pirro, perché è proprio dalla crisi spagnola del 1930 che maturano la rivoluzione e la controrivoluzione franchista. Ma nei riguardi di Tangeri (giugno 1928), Francia e Inghilterra sono costrette a riconoscere i diritti dell'Italia, e influssi franco-inglesi non riescono a impedire che tanto la Grecia (23 settembre 1928) quanto la Turchia (30 maggio 1928) riconoscano la necessità di accordarsi con l'Italia che è ormai la più grande potenza mediterranea.

Contemporaneamente l'Italia organizza i nuclei degli Italiani sparsi per il mondo. L'esiguo numero dei fuorusciti che alimentano le correnti antifasciste all'estero ha scarso valore, e la sua azione non trova consensi fra gli emigrati che con nuovo orgoglio si risentono italiani.

L'affermarsi della politica estera fascista rimette in discussione il problema dei compensi coloniali e l'Inghilterra segue con viva attenzione la riconquista da parte delle truppe italiane della nostra colonia mediterranea, si affretta alla cessione dell'Oltregiuba (trattato di Londra del 15 luglio 1924), ciò che costringe la Francia a definire la frontiera occidentale della Libia.

Con gli accordi lateranensi dell'11 febbraio 1929, non soltanto viene risolto un problema interno, ma anche un delicato problema internazionale, in quanto si riferisce ai rapporti fra l'Italia e il Vaticano (v. LATERANO, ACCORDI DEL).

Altri problemi non meno importanti restano da risolvere. E in prima linea quello del disarmo, che è parte di un più vasto problema: la crisi economica. È un problema agitato dal DUCE sin dal 1922. Ed ecco a Napoli, nel 1931, il DUCE lanciare un appello ai governi e ai popoli, e un anno dopo, mentre le potenze decidono di adunarsi a Losanna, i due famosi articoli pubblicati nel *Popolo d'Italia* intitolati: *È tempo di chiudere la tragica contabilità della guerra* e *Discorso all'America*, in cui il problema della crisi economica viene impostato da un più alto punto di vista della civiltà europea e dal punto di vista della solidarietà della civiltà bianca. Il procedere rettilineo della politica estera appare evidente e necessariamente tende ad un accordo generale che assicuri la pace e la civiltà europea. Il « patto a quattro » (1934), è una storica tappa di questo procedere logico e naturale: è la rivalutazione della parte viva del patto di Locarno, è la premessa per cercare le basi di una vera e proficua collaborazione europea.

Ma l'Intesa storica si è ormai esaurita: di quel complesso politico e diplomatico non rimane che il ricordo storico. Mentre l'Italia cerca le vie per risolvere il problema della collaborazione europea, forze negative, quali l'antifascismo internazionale, alimentato dalle grandi democrazie, cercano tutti i mezzi per sabotarlo. Il « patto a quattro », per pressione democratico-antifascista, rimane inefficiente. Ma già altri elementi di natura politica reagiscono sulla situazione europea. In Germania, dopo una serie di avvenimenti interni, Hitler è giunto al potere. La tendenza stresemaniana ad una specie di egemonia franco-tedesca sull'Europa, basata su d'una stretta collaborazione economica, perde ogni efficienza. Il nazionalsocialismo considera il problema tedesco e il problema europeo da un altro punto di vista. La nuova Germania proclama altamente la necessità di una generale revisione. Francia e Inghilterra, preoccupate della rinascita tedesca, insistono nella tesi opposta: cioè nell'antirevisionismo. Di fronte alle due tendenze sta l'Italia con il suo programma della necessità del riesame dei trattati di pace divenuti inapplicabili. Cioè tesi revisionistica, ma dentro il quadro della collaborazione europea. Il 1934 è anno di vasta attività diplomatica, l'anno in cui la Francia è costretta a richiamare i suoi vecchi uomini politici, per iniziare un'azione qualsiasi, pur di far fronte al pericolo revisionistico. Ed è il vecchio Barthou che si assume questo grave incarico. La tragedia di Marsiglia non interrompe l'opera della diplomazia francese, e nel gennaio 1935 MUSSOLINI e Laval

stipulano il noto accordo di Roma. La Francia ha l'impressione di aver isolato la Germania, e di aver ricostituito a suo vantaggio la storica Intesa. Il convegno di Stresa sembra dover suggellare questa opera. Senonché, il dissidio italo–etiopico è già scoppiato, e già le forze negative democratico–societarie agiscono per annullare o, per lo meno, rendere difficile l'impresa che l'Italia, costretta dalle provocazioni etiopiche, sta preparando. C'è un momento in cui l'Italia si sente sola, sia pure con l'appoggio morale dell'Austria, dell'Ungheria, dell'Albania, contro l'Inghilterra con la solidarietà della Francia, che annulla il patto dell'Epifania stipulando un accordo con la Russia sovietica. A Laval succede dopo una serie di crisi interne Blum, il più genuino rappresentante del «fronte popolare»; in Inghilterra, Eden organizza l'opposizione alle aspirazioni italiane, e all'azione franco–inglese aderisce anche la Russia: questa coalizione europea agisce contro l'Italia, attraverso il meccanismo della Società delle nazioni. Ma l'Italia fascista non deflette dal suo obiettivo: l'impresa etiopica. E allora la coalizione societaria inizia le sanzioni contro l'Italia. È proprio in questo momento che fra l'Italia e la Germania si manifesta un senso di solidarietà: la Germania non dimentica che attraverso le varie vicende del turbinoso dopoguerra, e gli inevitabili urti, determinati più da momentanee incomprensioni che da dissidi di interessi, l'Italia ha svolto sempre nei suoi riguardi una politica leale, tendente alla sua necessaria rivalutazione internazionale. Sente anche nell'Italia una naturale alleata nella lotta contro il mito bolscevico che per mezzo delle compiacenti democrazie occidentali si è già insinuato e domina in molti centri vitali della vita europea. E l'assiste benevolmente. Si inizia così una proficua collaborazione italo–tedesca che lentamente si accentua e assume aspetti di vera e propria intesa. La vittoriosa soluzione del problema etiopico e la proclamazione dell'impero precedono di poco la rivoluzione nazionale spagnola. Ed è nei riguardi del problema spagnolo che l'amicizia italo–tedesca si rinsalda e dà i primi notevoli risultati. Ormai l'Europa è divisa in due grandi campi; il campo franco–inglese e quello italo–tedesco. La Società delle nazioni, col ritiro dell'Italia, inizia il suo rapido dissolvimento. La crisi spagnola è nella sua fase più acuta: la Francia bolscevizzante e la Russia sostengono materialmente e moralmente i rossi; l'Italia e la Germania, i nazionali; al margine del dissidio, l'Inghilterra cerca di assicurarsi la funzione di arbitra, per far prevalere quella parte che potrà dare maggiori garanzie ai suoi interessi. L'accordo italo–inglese, del gennaio 1937, rimane inefficiente. Ma la grande crisi ha vaste ripercussioni nel campo delle alleanze orientali; la Polonia, sembra allentare sempre più i vincoli con la Francia e avvicinarsi alla Germania; la Iugoslavia sente che l'eventuale appoggio francese è ipotetico, mentre l'amicizia italiana può essere una realtà; Ungheria e Albania rimangono fedeli all'amicizia italiana, e la Cecoslovacchia si trasforma in campo trincerato agli ordini della politica francese. L'Austria, sola, rimane per un certo periodo indecisa. A Dollfuss, grande figura di patriota, è succeduto nelle funzioni di cancelliere Schusschnigg, un uomo politico, che non vede al di là della pratica burocratica, e non sa quindi regolarsi secondo la necessità del momento. La Germania non ha mai rinunciato alle sue aspirazioni sull'Austria; e Schusschnigg non vede altro modo d'impedire questa fatale annessione che subendo le influenze cecoslovacche, cioè intensificando la sua opposizione alla Germania, violando nello spirito i protocolli romani che assicuravano all'Austria la sua indipendenza. E avviene allora che, mentre la rivoluzione dei nazionali spagnoli si delinea vittoriosa, Hitler ordina alle sue truppe di varcare i confini dell'Austria. Francia e Inghilterra non hanno nulla da opporre alla avanzata tedesca; la loro pressione diplomatica sull'Italia non ha alcun risultato. E, in fondo, alle insipienti suggestioni piccolo–intesiste che l'Austria di Schusschnigg deve la sua annessione al Reich. E il riconoscimento dell'Italia all'atto di forza compiuto da Hitler, non è che la conseguenza di un mutamento della situazione internazionale, dovuto appunto alla sconsiderata e superficiale azione politica della Francia e dei suoi alleati dell'Europa orientale. Ormai l'asse Roma–Berlino è in piena efficienza ed è pure in piena efficienza anche il patto tripartito anticomunista nella cui funzione nell'Oriente Estremo agiscono le truppe giapponesi. Siamo già nel 1938, l'anno delle classiche revisioni dei trattati. L'annessione dell'Austria alla Germania determina il moto di riscossa nelle minoranze tedesche della Cecoslovacchia. La crisi centro–europea, dopo una serie di avvenimenti, si conclude a Monaco, il 29 ottobre 1938. E si conclude in via pacifica per l'intervento del DUCE. Il fronte anglo–francese, di fronte alla realtà dei fatti, si piega; Halifax, che dal marzo 1938 sostituisce Eden, e soprattutto Chamberlain, si rendono conto della nuova situazione: donde il riconoscimento dell'impero italiano dell'Etiopia, e il ricorso al DUCE per liquidare il problema cecoslovacco. A Vienna il conte Ciano, ministro degli esteri italiano, e von Ribbentrop con lodo arbitrale risolvono il dissidio di confine ceco–ungherese. La Cecoslovacchia cessa di essere un centro di intrighi europei. L'Europa orientale è completamente trasformata. E la Francia se ne rende conto e riconosce pure essa l'impero. Ma la situazione europea del 1939 non è, non può essere quella del 1935 e l'Italia è ormai definitivamente una grande potenza nel vero significato della parola. È qualche cosa di più; è l'elemento classicamente necessario per la stabilizzazione europea. Suggestioni delle potenze democratiche persuadono re Zogu a trasformare l'Albania in un baluardo antitaliano e costringono l'Italia a intervenire, e il popolo albanese liberato offre (aprile 1939) al re d'Italia la corona d'Albania. La visita del principe reggente di Iugoslavia a Roma rinsalda l'amicizia italo–iugoslava, già stretta nel 1937 con gli accordi Ciano–Stojadinovic. I tentativi anglo–francesi d'accerchiamento (accordi di non aggressione con la Polonia, con la Turchia) determinano la stipulazione del Patto d'acciaio italo–germanico (22 maggio 1939). Una nuova sistemazione europea si rende ora necessaria; gli accordi italo–francesi, cui la Francia si richiama e che Blum, Daladier e Laval stesso hanno voluto annullare col patto franco–sovietico e con l'azione filobolscevica in Spagna, sono ormai superati. Sono, se mai, un punto di partenza per risolvere l'annoso problema della convivenza italo–francese nel Mediterraneo: quella convivenza che non è possibile senza una razionale soluzione del problema mediterraneo e del problema del Mar Rosso senza una radicale revisione della attuale anormale situazione della Corsica e della Tunisia, e finalmente senza la rimozione degli ostacoli che nel Canale di Suez e nel porto di Gibuti vengono opposti alla libera espansione dell'Italia fascista.

BIBL.: Per la storia diplomatica in generale v.: R. Bonghi, *Il Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente*, Milano 1878; Diamilla–Müller, *Politica segreta italiana*, Torino 1880; A.. D'Avril, *Negociations relatives au traité de Berlin*, Parigi 1886; L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea*, Torino 1892; O. von Bismarck, *Pensieri e ricordi*, trad. ital., Torino 1898; G. Hanotaux, *La Paix latine*, Parigi 1903; V. Mantegazza, *Questioni di politica estera*, Milano 1906; A. Tardieu, *La Conférence d'Algesiras*, Parigi 1907; id., *La France et les Alliances*, Parigi 1909; F. Crispi, *Politica estera*, Milano 1912; id., *Questioni internazionali*, Milano 1913; N. Jorga, *Geschichte des osmanischen Reiches*, Gotha 1913; M. Rosi, *Storia contemporanea d'Italia*, Torino 1914; Un Italiano (G. Amadori–Virgili), *La politica estera italiana (1875–1916)*, Bitonto 1916; K. Helferrich, *Die Vorgeschichte der Weltkrieges*, Berlino 1919; Conte Reventlow, *Deutschlands auswärtige Politik 1888–1914*, Berlino 1918; Gay de Montella, *Diez años de politica internacionale*, Barcellona 1921; Plehn, *Bismarcks auswärtige Politik d. nach Reichsgründung*, Monaco 1920; L. Bissolati, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, Milano 1923; G. Caprin, *I trattati segreti della Triplice Alleanza*, Bologna 1923; L. Salvatorelli, *L'Italia nella politica internazionale dell'era bismarckiana*, in *Rivista storica italiana*, vol. I, fasc. II (1923); G. P. Gooch, *History of Modern Europe (1878–1919)*, Londra 1924; G. Volpe, *L'Italia in cammino*, Milano 1927; A. Balboni, *Gli Italiani nella civiltà egiziana del sec. XIX*, s. a.

Per la politica estera più recente v.: BENITO MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, Milano 1934–1939; M. Pavlovich, *L'imperialismo e la lotta per le grandi vie terrestri e marittime*, Mosca 1918; B. Bülow, *Politica tedesca*, trad. ital., Milano 1918; A. Solmi, *L'intervento dell'Italia nei documenti segreti dell'Intesa*, Roma 1922; F. Coppola, *La pace democratica*, Bologna 1922; id., *La fine dell'Intesa*, Bologna 1923; A. Solmi, *Le origini del patto di Londra*, in *Politica*, fasc. L, LI, 1923; A. Palmieri, *La politica asiatica dei bolscevichi*, Bologna 1924; F. Stieve, *Iswolski im Weltkriege: der diplomatische Schriftwechsel Iswolskis aus den Jahren 1914–1917*, Berlino 1925; P. Herre, *Italiens auswärtige Politik in den Nachkrieges Jahren*, in *Zeitschrift für Politik*, 1928; T. Tittoni, *Questioni del giorno*, Milano 1928; F. Coppola, *La pace coatta*, Milano 1929; A. Solmi, *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*, Milano 1931; H. Rohde, *Italien und Frankreich in ihren politischen militarischen und wirtschaftlichen Gegensatzen*, Berlino 1931; G. Marabini, *Le problème France–Italie*, Parigi 1931; U. Nani, *Politica estera*, Milano 1934.

Per il Mediterraneo in generale v.: P. C. Rinaudo, *Il Mediterraneo*, Torino 1912; R. Pinon, *L'Empire de la Mediterranée*, Parigi 1912; V. Mantegazza, *Il Mediterraneo e il suo equilibrio*, Milano 1914; G. De Luigi, *Il Mediterraneo nella politica*

europea, Napoli 1925; G. Ambrosini, *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno 1927; P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano 1927; E. W. Neumann, *The Mediterranean and its problems*, Londra 1927; U. Morichini, *La civiltà mediterranea*, Milano 1928; Ch. Benoist, *La question mediterranéenne*, Parigi 1928; P. Herre, *Weltgeschichte am Mittelmeer*, Potsdam 1930.

Per alcune zone del Mediterraneo in particolare v.: V. Mantegazza, *Il Marocco e l'Europa*, Milano 1906; Gay de Montella, *España ante al problema del Mediterraneo*, Barcellona 1921; E. Castellani, *La questione di Tangeri*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1922; A. Mousset, *L'Espagne dans la politique mondiale*, Parigi 1923; L. Rollin, *L'Espagne au Maroc et la question de Tanger*, in *Bulletin du Comité de l'Afrique française*, Parigi 1923; F. N. Massuero, *Tangeri, l'Italia e il Mediterraneo*, in *Politica*, fasc. LII–LIII, 1924; R. Sandiford, *Lo statuto di Tangeri e l'Italia*, in *Rivista marittima*, novembre 1925; A. Ponzone, *Italia e Spagna*, in *Politica*, fasc. XLIX; G. Memmoli, *La Spagna e il suo posto in Europa*, in *Politica*, fasc. L-LI; M. Graving, *Das Tangerproblem und Italien*, in *Nord und Sud*, 1928; A. G. Martin, *Quatre siècles d'histoire marocaine*, Parigi 1923; Lord Cromer, *Modern Egypt*, 2 voll., Londra 1908; G. Volpe, *L'Egitto e la sua indipendenza*, in *Politica*, raccolta nel vol. *Tra storia e politica*, Roma 1924; A. Giannini, *L'annessione di Cipro alla Inghilterra e l'equilibrio nel Mediterraneo orientale*, in *Oriente Moderno*, 15 settembre 1922; id., *La questione orientale alla Conferenza della pace*, Roma 1922; id., *La questione del Dodecaneso*, in *Problemi italiani*, 1923; G. Bevione, *L'Asia Minore e l'Italia*, Torino 1913; G. Vannutelli, *L'Asia anteriore, l'Islam e il Mediterraneo*, in *Rivista marittima*, 1925; P. Pedrazzi, *Il Levante mediterraneo e l'Italia*, Milano 1925; G. E. Ferri, *L'Oriente mediterraneo e la politica italiana*, in *Annuario di Politica estera*, Pavia 1926; A. Palmieri, *La spartizione dell'Asia minore*. *La politica degli Alleati e l'Italia*, in *Politica*, febbraio e aprile 1926; B. Pace, *Dalla pianura di Adalia alla valle del Meandro*, Milano 1927; C. Mifsud Bonnici, *La passione di Malta*, in *Politica*, fasc. 103–4, 1930; H. Rohde, *Der Kampf um Asien*, Berlino 1931; S. Nava, *Il problema dell'espansione italiana e il Levante islamico*, Padova 1931; R. Cantalupo, *L'Italia musulmana*, Roma 1932; C. Capasso, *Italia e Oriente*, Roma 1932; A. Giannini, *L'ultima fase della questione orientale*, Roma 1932.

Per l'Europa Orientale v.: C. Capasso, *Il patto italo-turco*, in *Educ. fascista*, gennaio 1919; A. Tamaro, *Raccolta di documenti della questione adriatica*, in *Politica*, fasc. 11–12, 1920; Anonimo, *Italia, Serbia e Albania*, in *Politica*, fasc. 77 (1927); A. Solmi, *Trattato di Tirana*, in *Annuario di politica estera*, Pavia 1926; U. Nani, *La politica della Iugoslavia*, in *Politica*, fasc. 77 (1927); id., *Italia e Iugoslavia*, Milano 1928; C. E. Ferri, *I trattati di amicizia con la Turchia e la Grecia*, in *Annuario di politica estera*, Pavia 1928; A. Rigirone, *La politica di Venizelos*, in *Politica*, fasc. 99 (1928); G. Crestovich, *Griechenland, Italien, Turkei*, in *Zeitschr f. Politik*, XVIII (1929); G. Schacher, *Der Balkan und seine wirtschaftlischen Kräfte*, Stoccarda 1930; A. Mousset, *L'Albanie devant l'Europe, 1912–1919*, Parigi 1930; U. Nani, *L'Italia e i Balcani*, Tivoli 1938; id., *Oriente europeo*, Foligno 1930.

Per la politica africana v.: G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Roma 1927; Johnston, *Storia della colonizzazione dell'Africa*, Torino 1935; L. Chiala, *La spedizione di Massaua*, Torino 1888; G. Hanotaux, *Le partage de l'Afrique: Fashoda*, Parigi 1909; F. Crispi. *La prima guerra d'Africa*, Milano 1939; G. Bevione: *Come siamo andati a Tripoli*, Torino 1912; F. S. Caroselli, *L'Africa nella guerra e nella pace d'Europa*, Milano 1918; C. Salvati, *Italia e Francia nel Sahara occidentale*, Milano 1929. U. Nani

ITALIANI ALL'ESTERO.

SOMMARIO: 1. Cenni storici e politica dell'emigrazione. – 2. I fasci all'estero.

1. CENNI STORICI E POLITICA DELL'EMIGRAZIONE. – Si può dire, senza tema di esagerare, che un'emigrazione italiana c'è sempre stata. Senza bisogno di ripetere cose già tante volte dette sull'espansione demografica che si accompagnò al fiorire delle nostre repubbliche marinare e popolò di Pisani, di Fiorentini, di Genovesi, di Veneziani e di altre genti diverse i fondachi del vicino Oriente; senza bisogno di insistere sul genio avventuroso degli Italiani che, fin dal lontano Medioevo, lanciò per le vie del mondo arditi scopritori di continenti, mercatanti intraprendenti, e diede al vecchio e poi al nuovo continente soldati e condottieri per tutte le battaglie, venturieri per tutte le venture, apostoli per tutte le fedi; senza ricalcare quel che fu già più volte scritto sulla onnipresenza di nostra gente su tutte le terre straniere, anche le più lontane, che si aprono alla civiltà, è fatto universalmente risaputo che pochi popoli hanno dato così largo contributo alle migrazioni mondiali come l'italiano. A ricercare nei secoli l'origine di certe correnti emigratorie vive anche ai nostri giorni, si vede che esse si attivarono in un passato molto remoto. I Toscani, per esempio, e specialmente i Lucchesi che passano ogni anno il Tirreno per andare a lavorare in Corsica, seguono la scia delle vecchie tartane che fin dal 1600 portavano in quell'isola, allora tenuta dai Genovesi, i contadini della repubblica lucchese per i lavori stagionali.

Sui primi dell'Ottocento, le emigrazioni, alle quali il portentoso irrompere in Europa, in Asia, in Africa delle vittoriose armate napoleoniche aveva insegnato e dischiuso nuove vie, prendono nuovo slancio. C'è gente che sciama un po' da per tutto: nel vicino Oriente, dove, sotto la guida di Mohammed Alì, l'Egitto si risveglia dal plurisecolare torpore, e nel bacino occidentale del Mediterraneo, dove la Francia colle cannonate di Sidi Ferruch ha iniziato la sua conquista algerina, c'è gente che valica le Alpi e discende negli stati vicini; come ce n'è altra che s'avventura in lunghi viaggi di mare e fissa la sua residenza nelle due Americhe e perfino in Australia. Si trovano Italiani fra i «quadri» degli insorti americani contro gli Spagnoli, come fra i primi coloni che s'installano nella pianura malsana della Mitigia od esercitano la pesca sul litorale algerino; Italiani si trovano fra i battaglioni «cristini» in Spagna, come fra i mercanti ed agricoltori che irradiano dalle giovani città americane per quella epica conquista del Far West che porrà le vere basi della prosperità avvenire di quei paesi lontani.

Ridottasi l'Italia ad unità, lo stato italiano s'è trovato, fin dal suo costituirsi, dinanzi al formidabile problema di un movimento migratorio che prendeva sempre più larghi sviluppi e del quale ha, tuttavia, molto tardato ad accorgersi. Di questo ritardo, a volere esser giusti, non c'è da fargli gran torto, perché allora premevano da ogni parte tante e così complesse questioni, che non può meravigliare che gli uomini politici del tempo non abbiano dato tutto il peso che meritava al preoccupante fenomeno dell'esodo annuale di nostra gente. D'altronde, era difficile farsi un'idea precisa dell'entità del problema, perché, fino al 1876, non si ebbero regolari statistiche ufficiali dell'emigrazione.

Eppure, se c'era fenomeno che già mostrasse per chiari segni di dover assurgere a paurosa imponenza, era proprio questo. Fin dai primi rilievi statistici, salvo che per i due anni 1877 e '78 e salvo qualche altra lieve flessione posteriore, la massa degli emigranti cresce di anno in anno, e la tendenza generale dell'esodo è verso un incremento sempre più grande della emigrazione transoceanica.

I ricordi sinistri di quelle che si chiamarono «le flotte degli emigranti» sono vivi nella memoria degli studiosi del problema emigratorio. Chi voleva dir male di un piroscafo che reggesse a fatica il mare, lento, scomodo, sporco, lo chiamava piroscafo per emigranti. Nei porti d'imbarco lo spettacolo era angoscioso. Masse cenciose, col fardello dei propri quattro stracci salivano bestemmiando l'Italia su caravelle affumicate, tardigrade, che non avevano da offrire come ricovero a tanta miseria trasmigrante, che stive fetide o la dura plancia della coperta.

E al di là del mare, nelle terre lontane, dove l'Italia ufficiale non era rappresentata che da pochissimi uffici consolari senza alcuna possibilità di un'azione efficace di protezione, o non era affatto rappresentata, che avveniva di quella povera gente? Di qualcuno dei più dolorosi episodi di questo disordinato espatrio in massa, il ricordo è ancora vivo, come, p. es., della tragica odissea dei poveri lavoratori veneti trasportati al Rio Grande del Sud, dove, invece di trovare le promesse colonie accoglienti, si videro abbandonati sui margini della fittissima foresta brasiliana, che solo a prezzo di infiniti stenti riuscirono a diradare, o come dell'ancor più tragica vicenda di quello sperduto drappello affidatosi ad un maniaco marchese francese, che, dopo un tortuoso vagabondaggio nei mari d'Australia, fu gettato su coste selvagge e malsane dove, se non avesse soccorso i nostri una disperata energia, sarebbero tutti morti di fame e di stenti. Triste epopea, alla quale facevano riscontro, per l'emigrazione continentale, lo strazio di ragazzi italiani condannati agli orrori delle vetrerie francesi, o le umiliazioni, gli insulti e talvolta le stragi riserbate ai nostri operai accusati di prestarsi a far da «crumiri» o di adattarsi supinamente a salari di fame.

In ogni modo, quando finalmente il problema dell'emigrazione finì coll'imporsi all'attenzione del governo italiano, attraverso le tristi e luttuose vicende che gli davano sempre più crudo rilievo, accadde che, a causa delle stesse vicende, l'aspetto sentimentale del problema fece dimenticare altri aspetti non meno, anzi certamente più interessanti di quello. Avvenne così che, quando si trattò di disciplinare la complessa materia migratoria, con una legge di più ampio respiro che non fosse la prima legge, di semplice carattere poliziesco, del 1888, manifestatasi subito inefficace, si arrivò a congegnare un assieme indubbiamente organico di norme giuridiche e di provvidenze sociali, ispirate da una lodevole finalità umanitaria, ma che fatalmente considerava l'emigrazione da un solo angolo visuale: quello della protezione, e di una protezione, per di più, che si estrinsecava nel ciclo compreso tra la preparazione del viaggio e l'arrivo nel porto di destinazione, che era, d'altronde, il ciclo meno interessante nel «fatto» emigrazione.

Fin da quel momento era posta la distinzione fra emigrante e cittadino, che confinava il primo in una minorità da cui solo un'energica decisione del Fascismo lo ha redento; fin da quel momento la cosiddetta politica dell'emigrazione era indotta a sottovalutare ogni aspetto del fenomeno emigratorio che non fosse quello assistenziale, con l'assurda conseguenza che per tale politica l'aspetto «politico» dell'emigrazione stessa passava in ultima linea. Del resto, data la natura, data, soprattutto, la pratica dello stato liberale, era fatale che ciò dovesse avvenire; se i problemi d'emigrazione si riducevano a problemi d'assistenza, era naturale che lo stato se ne dovesse disinteressare. Così, quando fu questione di «fare qualche cosa» per l'emigrazione, il ministro del tesoro del tempo rispose nettamente e recisamente: «Non parlatemi dell'emigrazione, ne rimango estraneo. Se voi mi garantite che il bilancio dello stato non ne avrà verun carico, io dò la mia adesione: altrimenti vi metto un veto». Postasi di conseguenza la necessità di approntare una legge che prescindesse

dal concorso dello stato, ne venne fuori quell'ordinamento tipico della legge 1901 che è caratterizzato dall'istituzione del Fondo per l'emigrazione, che provvederà alle spese per i servizi dell'emigrazione col concorso finanziario degli stessi emigranti.

A darle, poi, la sostanza e il tono che essa ebbe, contribuì certo non poco anche la mentalità degli uomini che vi posero mano, come l'on. Pantano: donde quel senso di rugiadosa tenerezza che pervade tutta la relazione alla legge del gennaio 1901, dove si parla degli emigranti come del « fiore di nostra gente infelice » e di « sementi che dal ventilabro della Patria si diffondono nei paesi stranieri e lontani a fecondare imprese che ci onorano », senza, tuttavia, aggiungere che purtroppo tutto, o quasi, si riduceva al virgiliano *sic vos non vobis*, al mellificare delle api operose non per sé, ma per i padroni stranieri.

In seguito, col profondo mutare delle circostanze, questa tutela voluta dalla legge 1901 venne evolvendosi e assumendo forme diverse, ma, si parlasse di emigrazione « protetta » o di emigrazione « tutelata » o di emigrazione « disciplinata », lo spirito della cosiddetta politica dell'emigrazione rimase lo stesso, né poteva essere altrimenti col sostanziale permanere, anche attraverso il rifacimento formale del 1919, della stessa legge.

Non si può, tuttavia, negare che la legge 1901, che istituiva il Commissariato dell'emigrazione, quale organo dei servizi dell'emigrazione, ed organizzava la tutela sociale degli emigranti, dal punto finanziario, su un criterio quasi assicurativo, abbia fatto gran bene per l'epurazione del mondo dell'emigrazione, infestato da tutta una verminaia di losche speculazioni. Così « abolite le agenzie e subagenzie d'emigrazione, è stato scritto, l'emigrante fu messo in diretto rapporto col vettore, a cui veniva consentito di effettuare il trasporto sotto l'osservanza di certe cautele e di speciali garanzie. Furono creati nuovi organi pubblici perché l'emigrante potesse avere nel proprio paese, o nel paese più vicino, le informazioni necessarie all'espatrio; vennero stabilite norme per l'assistenza sanitaria ed igienica e per la protezione nei porti, per l'allestimento tecnico dei piroscafi adibiti al trasporto, affinché offrissero gli indispensabili requisiti per un viaggio non troppo lungo e in condizioni soddisfacenti; così per l'installazione e il trattamento come per il soccorso medico. Successivamente, la legge fu integrata con provvedimenti specifici, specialmente per quanto riguarda le magistrature della emigrazione; furono così istituite speciali giurisdizioni per la necessaria tutela giuridica; si disciplinarono gli arruolamenti di operai per l'estero e si rinforzò il sistema di difesa del lavoratore espatriato ».

Ma intanto il fiotto dell'emigrazione cresceva, sempre. Per la prima volta, il numero complessivo degli emigranti nel 1901 raggiungeva ed oltrepassava il mezzo milione: 533.245 sono, difatti, gli emigranti nel 1901; 531.509 nel 1902; 507.976 nel 1903. Il 1904 vide un leggero ribasso al disotto dei cinquecentomila (471.191); senonché nel 1905 i partenti salgono d'un balzo a 726.131 e nel 1906 salgono ancora fino a 787.977. L'emigrazione non è più uno sbocco normale di gente in soprannumero, ma è una mortifera fuoruscita di sangue; ed è naturale che il fenomeno cominci ad apparire inquietante. Le inchieste sulle provincie meridionali rivelano esodi in massa di tutti i maschi validi dai borghi rurali, dove non restano che le donne, in attesa, anch'esse, del momento buono per chiudere casa e partire. La Basilicata, l'Abruzzo, il Molise, le Calabrie, si spopolano. Qualcuno ritorna dopo aver fatto quattrini, ma altri rimpatriano guasti per sempre nel sangue e vinti nell' impari lotta. E con questi ritornanti delusi e sfiniti, si accompagnano nuove malattie che contaminano paesi fino allora immuni.

La disputa fra i partigiani e gli avversari dell'emigrazione si accalora. Per gli uni l'emigrazione è un bene, perché serve di valvola di sicurezza al sopraccrescere di una popolazione che senza questo sfogo non saprebbe come vivere; perché i risparmi che gli emigranti mandano in patria, servono ad equilibrare vantaggiosamente la bilancia commerciale; perché le correnti migratorie aprono le vie a nuovi traffici; perché l'emigrazione dà un « senso del mondo » a questa nostra Italia « provinciale » e fa dell'emigrante un elemento dallo spirito aperto ed innovatore che al ritorno in patria contribuirà potentemente alla redenzione economica e sociale del proprio paese d'origine, ecc. Ma altri, più pensosi, obiettavano: « Emigrazione, s'intende; ma questa è una rovina. Non c'è esuberanza demografica che regga a tanta svenatura. Si vuole, dunque, che in Italia restino solo gli storpi ed i malati? E si è, poi, ben sicuri che all'emigrante tenga dietro il prodotto nazionale, e che l'emigrazione apra nuovi mercati alle nostre esportazioni? Errore. Non solo l'emigrante non rappresenta, perché povero, un buon cliente pel prodotto nazionale, ma spesso, anzi, è il più temibile concorrente per la madrepatria, perché, dove va, impianta agrumeti, oliveti, vigneti, fabbriche di paste alimentari, crea, cioè, pericolosi doppioni alle nostre industrie e soprattutto a quella agricola. Di espansione culturale, artistica, ideale non è, poi, il caso di parlare. Si tratta di povera gente, che può soltanto esportare le proprie braccia. E quanto, infine, ai pretesi riflessi moralizzatori dell'emigrazione, se anche esistessero (il che è contestabile, perché l'emigrante che rimpatria si sente spesso *dépaysé* e finisce col ripassare il mare per andare a morire nella terra dove si fece ricco), se anche questi vantaggi sussistessero, che dire del danno irreparabile portato dalla rarefazione della mano d'opera, che ha determinato in alcune regioni l'abbandono delle culture? ».

Questi, in sostanza, i dibattiti che mettevano alle prese fautori ed avversari dell'emigrazione. E già si profilava all'orizzonte un nuovo credo politico-sociale, che era destinato a fare grande cammino: il nazionalismo. Ed il nazionalismo, che rivede criticamente tutta la vita nazionale nei suoi molteplici aspetti, affronta anche il problema migratorio; ed ecco che, studiandolo da un punto di vista esclusivamente nazionale, esso coglie e rende con stupenda evidenza il punto debole dell'emigrazione, che è sottrazione di cittadini, di soldati al paese. Qui i calcoli di profitti e perdite, a base di salari e di rimesse nulla hanno a vedere: qui il danno è palese. Ma per rendersene conto bisogna astrarre dall'elemento « lavoro », di cui è materiato il concetto comune dell'emigrante, e considerare nel partente il « cittadino », la forza viva sottratta al nucleo nazionale. Sottratta per sempre? Purtroppo, in moltissimi casi, sì. Perché non bisogna illudersi: per conservare un cittadino al proprio paese, bisogna fare almeno qualche cosa per lui, ma l'Italia ufficiale non fa nulla. Pochi sono i rappresentanti ufficiali del nostro paese all'estero; e di quei pochi quanti si interessano veramente a tener viva la fiamma dell'italianità? E come potrebbero gli emigranti, di solito povera gente, resistere all'attrazione formidabile del paese che li ospita, se non si mantiene una corrente di rapporti effettivi, ininterrotta e viva, fra essi e la madrepatria?

Comincia così a farsi strada l'idea che, se proprio un bisogno incoercibile sospinge gli Italiani fuori del regno, questa espansione debba avvenire in territori suscettibili di divenire politicamente una nuova Italia. Ed ecco, che, allo scoccare dell'ora in cui, per l'intervento francese al Marocco, la liquidazione degli accordi mediterranei sospinge l'Italia a Tripoli, l'impresa che a rigore di termini non è che una comune guerra coloniale, è interpretata e sentita dall'anima popolare come l'inizio di una èra nuova: l'èra in cui l'emigrazione cesserà di essere apporto di braccia italiane per la valorizzazione di terre altrui, per la ricchezza di padroni stranieri, per la potenza di nazioni straniere, ma sarà lo sforzo teso alla valorizzazione di terre italiane, per la ricchezza e per la potenza d'Italia. E interprete di questa nuova anima nazionale, ancora al suo primo risveglio, si fa un poeta, Giovanni Pascoli, che saluta la « grande proletaria che si è mossa ». In Africa, egli dice « i lavoratori saranno non l'opre mal pagate, mal pregiate, mal nomate dagli stranieri ma nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori sul suo... ».

Ma l'opera di assestamento della Libia è appena abbozzata, quando scoppia la guerra mondiale. Venuta anche per l'Italia l'ora dell'intervento, le comunità italiane d'oltremare e d'oltre monte rispondono con fervido slancio all'appello della patria. Trecentotrentatremila e novecentodiciannove connazionali rimpatriano, di cui 128.570 dai paesi europei, 19.529 dai paesi del bacino del Mediterraneo, 48 da altri paesi dell'Africa, 385 da paesi dell'Asia e dell'Australia, 155.387 da paesi di America. Nelle nostre comunità sorgono iniziative d'ogni specie per affermare la solidarietà con la madrepatria in guerra, alla quale si mandano generosi aiuti di merci e di denaro.

Trecentotrentatremila e novecentodiciannove combattenti sono un esercito. Ma il contributo di alcune nostre collettività avrebbe potuto essere anche più rilevante di quanto effettivamente fu, se nell'anteguerra l'azione dello stato fosse stata più premurosa per la grande famiglia italiana all'estero e meno inadeguata ai suoi bisogni materiali e spirituali.

In verità, l'Italia ufficiale non faceva di tutto per farsi dimenticare dai nostri emigranti? Dove era mai la rete di rappresentanze consolari che sarebbe stata necessaria per la tutela di collettività numerose e disperse su territori immensi? Dove una salda organizzazione di scuole che mantenessero desto negli emigranti, specie fra quelli stabiliti da anni all'estero, lo spirito di italianità, l'amore alla lingua materna, la memoria delle nostre glorie, la fiducia nelle energie della stirpe? In certe nostre collettività dell'America del Sud, di consoli italiani non si era mai vista nemmeno l'ombra; e nulla più dolorosamente colpisce, nella lettura di certi vecchi rapporti di missioni compiute, per esempio, in alcuni stati del Brasile meridionale, che l'indicibile commozione provata dai nostri connazionali immigrati alla vista di un rappresentante del governo di Roma: di quel governo da cui avevan avuto ragione di credersi dimenticati.

Insomma, la guerra, se collaudò il patriottismo di molte delle nostre collettività all'estero, mise spietatamente a nudo la

situazione gravissima risultante dal fatto di un'emigrazione che aveva assunto nel tempo iperboliche proporzioni (nel 1913 erano partite dall'Italia 872.598 persone) e di un'azione di governo assolutamente inadeguata alla formidabile complessità dei problemi posti da questo spaventoso esodo, che sottraeva al paese le sue forze più vive, di cui la maggiore e migliore parte era per esso irrimediabilmente perduta.

Con questo non si vuole, certo, dire che l'azione che il Commissariato dell'emigrazione, per parte sua, spiegava, fosse inutile o non desse nella sua cerchia pregevoli risultati. Era, fuori d'ogni dubbio, una azione ispirata a un nobile fine, agile e varia di atteggiamenti, fertile di risorse. La legge 1901 s'era venuta integrando con logici sviluppi, e specialmente con la legge del 2 agosto 1913, in cui il fenomeno migratorio veniva disciplinato con una comprensione giuridica più matura e più precisa. In essa diventava norma di legge quella che era ormai la pratica stabilita dal Commissariato: l'obbligo, cioè, per chiunque volesse condurre o chiamare all'estero operai italiani per ragioni di lavoro, d'una autorizzazione del Commissariato, autorizzazione che non poteva essere data senza un regolare contratto di locazione d'opera. Richiesta la garanzia di un contratto di lavoro in cui l'espatriato trova la sicurezza dell'impiego e di un trattamento eguale a quello dei lavoratori nazionali rispetto alla legislazione del paese d'immigrazione, si delinea la possibilità di una politica internazionale di emigrazione che per la prima volta si concreta, durante la guerra, con le trattative e con gli accordi condotti nel 1916 per la mano d'opera italiana da impiegarsi in Francia nelle officine di guerra (accordo De Michelis-Thomas). Nuova ed ampia materia si appresta così per i trattati di lavoro dell'immediato dopo-guerra, dei quali il prototipo resta sempre quello stipulato fra Italia e Francia (1919), anche perchè contiene clausole allora non concesse ad altri paesi di emigrazione.

Ma questa stessa politica, che segue da vicino il fluttuare del movimento migratorio e s'adopera ad adattare alle sue mutevoli vicende la lettera e lo spirito della legge, ha i difetti dei suoi stessi pregi, vale a dire aderisce troppo pedissequamente alla realtà contingente. Volendo seguire da vicino, passo per passo, gli sviluppi della nostra emigrazione, smarrisce il senso delle direttive generali, il senso della continuità di un programma superiore (il che non vuol dire indifferente) alle fluttuazioni d'ogni ora e d'ogni giorno ispirato da ordini di marcia che abbiano in vista non tanto le necessità del presente ma anche le prevedibili necessità del futuro. Vero è che la situazione interna ed internazionale, mentre il gran conflitto mondiale volgeva al termine, era profondamente sconvolta e carica di incognite paurose, e non bisogna di conseguenza, meravigliarsi se in quell'affannoso cercare di vie e magari di scappatoie per uscire dai terribili imbarazzi originari dalla smobilitazione e dal rifluire disordinato all'interno di milioni e milioni di reduci, non si riuscisse a trovare orientamenti sicuri. Le previsioni che erano state fatte durante la guerra cadevano ad una ad una, travolte da una realtà inesorabile. S'era sperato che la chiusura della guerra avrebbe coinciso con un larghissimo ricorso alla nostra mano d'opera da parte delle nazioni duramente provate dal flagello, per le necessarie riprese di un'attività ricostruttiva; ma non si erano fatti i conti con la stanchezza lasciata dalla guerra e col fatto che questa era stata per tutti un enorme sperpero di ricchezza.

L'urto delle tendenze ripigliava; protezionisti e liberisti erano alle prese sulla convenienza o meno di dare sfogo all'emigrazione; e gli uni, temendo un esodo improvviso dei lavoratori, o almeno una incetta delle nostre migliori maestranze da parte dei paesi esteri, ed un possibile impoverimento della nostra mano d'opera nel periodo di crisi della produzione nazionale susseguente alla guerra, avrebbero voluto disciplinare l'emigrazione anche con provvedimenti drastici, e gli altri, invece, volevano che la libertà di emigrazione non fosse menomamente ostacolata. In senso alla Commissione del dopoguerra, i due partiti opposti finirono col trovarsi d'accordo sulla necessità di dare al governo la facoltà di vietare in massima l'emigrazione verso quei paesi i quali si rifiutassero di concedere patti di lavoro e garanzie ritenute indispensabili alle sorti degli emigranti. Ma intanto, a complicare una situazione già gravemente turbata, si profilavano serie minacce di restrizioni da parte dei paesi di emigrazione, soprattutto degli Stati Uniti, che rappresentavano lo sbocco preferito da quasi tutta la nostra emigrazione meridionale.

Il Consiglio superiore dell'emigrazione, dove la questione si era trascinata in lunghi dibattiti, aveva finito (1920) col votare un ordine del giorno, perché si intensificassero « gli invocati provvedimenti per la rinnovazione dell'economia nazionale » e perché si rimettessero in vigore e si rendessero « vieppiù efficaci le disposizioni di tutela degli emigranti, prima, durante e dopo l'espatrio; raccomandando in particolare modo il collocamento collettivo in base a contratti ed a concordati di lavoro e l'assunzione diretta di lavori, in forma prevalentemente cooperativa, da parte dei nostri lavoratori » nulla come si vede, che non fosse la preoccupazione dell'interesse economico, e di quello solo, dell'emigrante). Nel 1922, il Commissario generale dell'emigrazione faceva approvare dallo stesso organo le linee direttive di una politica dell'emigrazione che, riconosciuta la necessità di adattare l'emigrazione alle possibilità ed alle modalità d'accoglimento da parte dei mercati esteri, attuava l'intervento dello stato, e per esso del Commissariato generale della emigrazione, ai fini di disciplinare l'emigrazione in modo rispondente a quelle possibilità ed a quelle modalità, cercando, in pari tempo, di creare all'estero pei nostri lavoratori, fin dove si potesse, un ambiente così fatto che le condizioni del loro impiego fossero sempre migliori. Donde un'azione che si esplicava nelle seguenti forme:

1) preparazione culturale e professionale dell'emigrante in Patria;

2) azione economica per lo studio dei mercati di lavoro esteri e per la ricerca di nuovi sbocchi alla nostra mano d'opera migratoria;

3) assistenza e tutela morale ed igienica prima della partenza, durante il viaggio ed all'arrivo;

4) avviamento e collocamento al lavoro in paese estero e relativo controllo degli arruolamenti dei lavoratori;

5) iniziative per la costituzione di imprese di colonizzazione e di grandi opere pubbliche all'estero e per la costituzione di cooperative di lavoro;

6) trattati ed accordi internazionali con governi e contratti di lavoro con privati.

Ed eccoci al Fascismo, all'avvento della giovinezza d'Italia, che in un impeto eroico e travolgente corona la sua rivoluzione colla marcia su Roma. Il DUCE, che la guida, è quegli stesso che non solo gli Italiani d'Italia attendevano, ma anche la grande famiglia degli Italiani dispersa per le vie del mondo auspicava col suo voto più ardente. Perché Egli è stato emigrante, ha mangiato il duro pane di terra straniera, ha vissuto nella sua grande anima la vicenda dell'Italiano espatriato tra estranee genti; ed Egli è perciò il DUCE di tutti gli Italiani, ché non c'è palpito di gente italiana vicina e lontana che non trovi risonanza nel suo cuore generoso.

Si attendono dal DUCE le parole e i fatti anche per l'emigrazione. E le parole, nobilissime, Egli le disse alla scuola « Carlo Tenca » di Milano, per la premiazione di 40 allieve del corso speciale di emigrazione.

« Siamo quaranta milioni serrati in questa nostra angusta e adorabile penisola che ha troppe montagne ed un territorio che non può nutrire tutti quanti. Ci sono attorno all'Italia paesi che hanno una popolazione inferiore alla nostra ed un territorio doppio al nostro. Ed allora si comprende come il problema dell'espansione italiana nel mondo sia un problema di vita o di morte per la razza italiana. Dico espansione: espansione in ogni senso: morale, politico, economico, demografico. Dichiaro qui che il governo intende di tutelare l'emigrazione italiana; esso non può disinteressarsi di coloro che varcano i monti e vanno al di là dell'Oceano; non può disinteressarsi perché sono uomini, lavoratori e soprattutto Italiani. E dovunque è un Italiano là è il tricolore, là è la patria, là è la difesa del governo per questi Italiani ».

E gli atti avevano già preceduto le parole. Col regio decreto-legge 18 gennaio 1923, si era tolta ai servizi dell'emigrazione il carattere di un'amministrazione autonoma

posta ai margini dell'organizzazione dello stato, aggregando il Commissariato generale dell'emigrazione al Ministero degli affari esteri, di cui veniva dichiarato parte integrante. L'idea che ispirava questo primo provvedimento era quella di affermare che la politica dell'emigrazione doveva essere inquadrata nella condotta generale della politica internazionale dello stato.

Alla decisione che ristabiliva l'ordine e la logica nei rapporti fra stato e Commissariato, tenne dietro un lento ma sensibile lavorìo che veniva a poco a poco trasformando l'opera e, più che l'opera, lo spirito di quell'organo governativo. Il Consiglio superiore dell'emigrazione si rinnovava coll'ammissione di rappresentanti del sindacalismo fascista che iniziava le sue prove nel campo sociale ed economico della nazione. Nel mondo dell'emigrazione risonavano parole nuove: se prima si era parlato di interessi di classe, ora si parlava di « nazione » perché nel nome e nell'interesse della nazione il Fascismo iniziava la sua grande opera di trasformazione dello stato. A Ginevra, pure, dove incominciava l'insidioso martellìo contro il rappresentante del sindacalismo nazionale, squillava un linguaggio inusitato, e le schermaglie oratorie in difesa della nuova fede echeggiavano vigorosamente in quelle sale dove per l'addietro tutte le voci erano abitualmente concordi nell'esaltazione dei vecchi e logori dogmi della demagogia trionfante. Piccole risonanze, d'altronde, della grande trasformazione che veniva mutando fisionomia al paese con effetti portentosi. A Napoli, dove l'inflessibile volontà di Emilio Millo, alto commissario del porto, scacciava fuori dei cancelli i lestofanti, fin allora padroni delle banchine, gli emigranti si imbarcavano al canto di « Giovinezza » e salutavano la patria con un pungente desiderio nostalgico di tornare ad essa per non più abbandonarla. Si sentiva che al centro della nazione c'era una volontà ferma, inflessibile, tutta tesa nello sforzo formidabile di rinnovamento. E come essa irradiava potentemente all'intorno, così tutta l'Italia era tratta irresistibilmente verso di lei.

Spirito nuovo, dunque, anche nel mondo dell'emigrazione, dove esso penetrava ed animava le vecchie forme, piegava le antiche iniziative ad adeguarsi ai bisogni mutati e ne suscitava di nuove. Sorgeva così un Istituto nazionale di credito pel lavoro italiano all'estero, che, nel pensiero del Duce, doveva, promovendo ed intensificando il risparmio da parte degli Italiani all'estero, finanziare, per intero o in partecipazione, imprese di lavori o di colonizzazione all'estero e nelle colonie, che impiegassero, almeno prevalentemente, mano d'opera italiana, ed anticipare somme per cauzioni o per provviste di materiali ed attrezzi occorrenti per appalti di lavori o per opere di colonizzazione, tanto ad imprese quanto a collettività od a cooperative di lavoratori nazionali, ed eccezionalmente a singoli coloni od assuntori di piccole industrie all'estero, col proposito di affrancare sin dove si potesse il lavoro dei nostri emigranti dalla servitù straniera e farne lavoro di liberi per interessi italiani.

Senonché col passare del tempo e colla rapida e profonda revisione critica delle idee e degli istituti in un'Italia che veniva senpre più strettamente aderendo alla integrale concezione fascista, si doveva alla fine porre il problema, che difatti fu posto, se il Commissariato generale avrebbe potuto adattarsi al nuovo clima in cui anche la politica dell'emigrazione veniva a poco alla volta cambiando forme e spiriti. Gli si rimproverava di esser divenuto, da organo di tutela, organo propulsore di emigrazione, moltiplicando quei corsi per l'addestramento professionale dei canditati all'espatrio che erano un forte incentivo all'espatrio stesso e non si risparmiavano critiche neppure all'azione che esso spiegava per gli arruolamenti collettivi di mano d'opera per l'estero, informandola al criterio di una intensa ricerca nei paesi esteri di possibilità di collocamento e per la stipulazione di accordi concreti a tale scopo, sia con governi esteri, sia con grandi consorzi di imprese.

Per la Conferenza d'emigrazione e d'immigrazione convenivano, a Roma, nel maggio 1924, i rappresentanti di 59 stati, ed essa fu, certo, qualche cosa di meglio che un'accademia, come, con frettolosa condanna anticipatrice, l'avevano definita certi organi d'oltre confine. Ma a richiamare sul terreno sodo della realtà coloro che si fossero abbandonati a rosee illusioni, proprio sul più bello della conferenza sopraggiungeva la notizia che il presidente degli Stati Uniti aveva firmato la nuova legge restrittiva dell'immigrazione, riducendo ad un quantitativo irrisorio le « quote » già stabilite, per l'ingresso negli Stati Uniti, dalla precedente legge del 1921. Ormai il paese sentiva, con acuita sensibilità, che bisognava decidersi ad uscire dalle vecchie rotte, a rivedere da cima a fondo l'intera « politica della emigrazione », giacché i paesi d'immigrazione chiudevano la porta di casa loro agli stranieri e intensificavano l'azione assimilatrice delle masse immigrate. Appassionandosi sempre più ai grandi problemi nazionali, il paese chiedeva provvedimenti protettivi per le collettività italiane esposte alle insidie dell'assorbimento e mostrava di rendersi conto del grave pericolo insito in un esodo di Italiani che si risolveva per molti di essi in una obbligatoria rinuncia alla propria nazionalità.

Nessuno, d'altronde, più sollecitamente e meglio di Benito Mussolini al centro della vita nazionale, si rendeva conto di questa angosciosa situazione. Da più segni chiaramente traspariva come Egli non perdesse d'occhio un solo istante il problema migratorio italiano che parlava al suo animo ed al suo cuore con voce familiare.

Giungevano dalla Tunisia voci che chiedevano conforto di solidarietà nella dura lotta che quella valorosa comunità italiana sosteneva per difendere il suo diritto nazionale, e Benito Mussolini dal Parlamento assicurava gli Italiani di Tunisia che non sarebbero mai abbandonati. E la stessa parola di solidarietà egli diceva a tutte le delegazioni che dalle più vicine come dalle più lontane collettività venivano a lui per assicurarlo della devozione degli Italiani d'oltre confine e d'oltremare. Ogni suo messaggio alle collettività italiane sparse pel mondo voleva essere un viatico di conforto. E ai Fasci che sorgevano dappertutto fra i nostri connazionali residenti all'estero, Benito Mussolini segnava, con mano sicura, i doveri austeri di ogni giorno e di ogni ora. Ossequio alle leggi dei paesi ospitali; non partecipare alla politica interna di quei paesi; non suscitare dissidi interni nelle nostre collettività, ma piuttosto sanarli all'ombra del Littorio; dare esempio di probità pubblica e privata; rispettare i rappresentanti dell'Italia all'estero; difendere l'italianità nel passato e nel presente; fare opera di assistenza fra gli Italiani che si trovano in istato di bisogno.

Ma il pensiero del Duce non poteva non essere tratto a considerare la formidabile complessità del problema della difesa di tutta questa gente italiana esposta a mille insidie e soprattutto all'azione lenta ed inesorabile del paese lontano, dove tutto, dall'amore alla nuova terra redenta col proprio sudore, ai vincoli sentimentali derivati dal matrimonio in terra straniera, dall'opera dissolvente del tempo che attenua o cancella ricordi e passioni, a quella, insidiosa, del paese d'immigrazione che mira a dare un'anima nuova all'espatriato, congiura, insieme con le asprezze dei noli marittimi che rendono ormai impossibile l'emigrazione stagionale o *golondrina*, come dicono in Argentina, a distaccare l'immigrato dal suo paese natale, a rompere la materiale e morale solidarietà che lo fa parte di un grande complesso nazionale. Dove son colonie numericamente efficienti, con buoni quadri, con una stampa che non dimentichi i suoi doveri nazionali, la resistenza non è poi molto difficile; ma chi non vede come e quanto i più piccoli nuclei, sovente dispersi in territori immensi, siano minacciati dall'attrazione dell'ambiente che tende ad assorbire ed a livellare? Ed allora una domanda s'impone: ad una nazione che tenga gelosamente a conservare la sua ben definita personalità, che è stata fatta, forgiata, affinata ed annobilita da millenni di civiltà propria, ad una nazione che senta di aver diritto alla sua parte nel mondo, nel quale ha sempre una luminosa missione da assolvere, conviene disperdere in ogni continente i suoi figli, e sperperare così, pel preminente vantaggio degli altri, la sua più vera e maggiore ricchezza?

Al DUCE, che dal suo posto di comando domina tutta la vicenda della gente italiana, non poteva sfuggire la contraddizione insita nel fatto che, mentre tutte le forze vive del paese erano convocate per la grande opera di restaurazione nazionale, alcune di esse (le più promettenti, le più vigorose, le più feconde) venivano sottratte dal pericoloso fascino di terre lontane alla solidale fatica che doveva stringere in uno stesso patto tutti gli Italiani veramente degni. In verità l'emigrazione, dopo una forte ripresa nel 1920, si era venuta riducendo in più ristretti limiti, e con rapida caduta, dopo un nuovo soprassalto nel 1923 e nel 1924, si era ormai stabilizzata fra il '26 e il '27 verso i 250.000 espatri annui. Ma se il numero era diminuito, la qualità si era affinata, ed i vapori che salpavano per l'America erano carichi di bella gioventù che andava ad intristire sugli asfalti di Buenos Aires o nei campi di *mate* di Misiones. C'era ancora chi parlava della necessità di dare sfogo ad una fortissima pressione demografica, che, tuttavia, non era più quella dei tempi, in cui era sorta la nota formula «emigrazione, valvola di sicurezza». Ma il fatto di un esodo di tanta forza viva e, nella sua grandissima maggioranza, strappata, per sempre, a questa nostra Italia risorgente a nuova fierezza, era tale da non potersi più oltre tollerare. Ed ecco che un piano, maturamente concepito, si avvia a tradursi in atto con logica sicura e diritta: difatti, il governo fascista presenta alla nazione un imponente programma di lavori pubblici destinati a trasformare l'intera economia dell'Italia meridionale. Ma suscitare, per mezzo dei provveditorati alle opere pubbliche del mezzogiorno, un così vasto fervore di attività, vuol dire chiamare a raccolta per la grandiosa opera di redenzione il maggior numero di braccia disponibili, dar lavoro a chi non ne ha, porgere modo a tutti i volenterosi, che non corrano dietro a chimere di ipotetici eldoradi transoceanici, di occuparsi nello stesso paese dove nacquero, dove riposano i loro morti, dove vivon le dolci e care tradizioni della grande e delle piccole patrie; vuol dire neutralizzare vittoriosamente il fascino dell'America lontana. E dove la mano d'opera locale depauperata dall'esodo in massa per le terre d'oltremare non basti, se ne addurrà da altre regioni più ricche di braccia inoperose; da ciò il sorgere del Commissariato per la colonizzazione e le migrazioni interne, voluto da MUSSOLINI per dar vita ad un afflusso migratorio dalle provincie del regno con popolazione sovrabbondante verso le provincie meno favorite sotto l'aspetto demografico, ma suscettibili di più alta produzione industriale e terriera.

Risanare l'ambiente agricolo, vivificare la terra, mobilitare all'uopo tutte le disponibilità locali di lavoratori e chiamarne, ove occorra, da altre regioni, significa risvegliare tutte le energie della terra e degli uomini per una grande opera di redenzione sociale, e, nei confronti del malanno dell'emigrazione che spopola, vuol dire fermare la gente nel proprio paese, serbare gli Italiani all'Italia. Il lavoro ci svincolerà dalla soggezione economica, dalla dipendenza dallo straniero per le materie indispensabili alla nostra vita, ci affrancherà dal rude scotto con cui paghiamo il nostro fabbisogno di materie prime. Il DUCE lancia il suo vigoroso appello per la battaglia del grano, affinché la grande famiglia agricola non si disamori della campagna, ma vi prodighi, invece, tutta la sua energia, perché di grano l'Italia ha bisogno, e vuole grano suo, cresciuto dalla terra incisa da aratri italiani, dalla gleba fecondata dal sudore degli Italiani. Ma anche al di là del Mediterraneo c'è terra che attende il lavoro dei nostri, ed il DUCE l'addita ai volenterosi come un campo fecondo di attività. Anzi, per dare il buon esempio, Egli varca il mare e scende sulle sponde libiche, dove Italiani e indigeni gli tributano accoglienze entusiastiche. «In Africa c'è gloria per tutti, egli dice; noi siamo mediterranei e mediterranei vogliamo restare, perché il Mediterraneo è centro della nostra radiosa civiltà ». E il viaggio del DUCE in Libia apre una scia nella quale si mettono animosi e intraprendenti Italiani, per portare il contributo del loro ingegno, dei loro capitali e delle loro braccia alla valorizzazione di quelle terre rese doppiamente nostre dalla vittoria delle armi e dalla conquista che ne stiamo facendo con l'aratro e con la vanga.

Da questo grandioso programma di lavoro, sorge tutto un insegnamento: è venuta l'ora d'arrestare l'esodo che dissangua la patria di tante sue forze vive; è tempo, ormai, dopo la lunga mortifera esperienza, se non di chiudere, di socchiudere le porte di uscita a tutto un fiume di gente che diserta il grande compito di potenziamento della patria e delle sue colonie, a cui il DUCE chiama gli Italiani: è tempo, ormai, di non indulgere più alla menzogna convenzionale dell'emigrazione «fatale necessità» e «necessario tormento» del popolo italiano. Ed ecco, finalmente, a rompere il malefico incanto, il discorso di S. E. Grandi, alla Camera dei deputati, del 13 marzo 1927, che pone i principî basilari a cui si ispirerà la nuova politica dell'emigrazione.

Anzitutto, «sostanziale modificazione del Commissariato generale dell'emigrazione, resa necessaria dai nuovi concetti, spirituali e pratici, coi quali il Fascismo, e per esso il suo DUCE, giudica il fenomeno emigratorio. Oggi il Commissariato dell'emigrazione, almeno nella sua costituzione formale, contraddice in un modo stridente ai principî ed alle finalità perseguite, con indomita fermezza, dal Fascismo».

Poi, richiamo categorico alla necessità di vedere nel problema emigratorio non un fatto d'ordine tecnico-amministrativo, ma « essenzialmente un problema d'ordine squisitamente politico, la cui proporzione cresce ogni giorno più».

È, perciò, tempo di «cambiare assolutamente la strada percorsa da 25 anni ad oggi».

«La tutela delle masse italiane all'estero deve essere esercitata secondo un concetto unico ed inscindibile. E infatti la tutela non è un fatto suscettibile di essere diviso fra « protezione materiale e unità politica e morale» delle colonie. La colonia italiana all'estero deve essere una «piccola patria» e la persona ivi designata a rappresentare la sovranità dello stato, deve assumersi interi tutti i compiti e tutte le responsabilità. Il Commissariato deve diventare un organo politico perché l'emigrazione si è trasformata in un fenomeno politico. La sua azione deve essere un tutto organico cogli organi dello stato preposti alla «politica estera», ossia col Ministero degli esteri».

Ricordata la genesi della legge del 1901 e le lacrimose discussioni che ne precedettero l'approvazione, il ministro Grandi continuava:

«Ora, tutto ciò è fuori del tempo in cui viviamo. Lo stato fascista unitario, espansivo, nel suo quinto anno di reggimento rivoluzionario, dopo aver debellato ogni forma di demagogia, e dopo avere impostato le linee della sua politica sulle grandi strade del mondo, battute da tanti milioni di italiani, non può e non deve considerare l'incolonnamento, la marcia, l'impiego di tanta parte della nostra razza vitale, come una cosa che non tocca le linee della sua azione, come un servizio di irregolari che si muovano da sé, senza entrare nell'ordine della battaglia, come un peso triste di umanità, che la patria trascina lungi da sé sulle tolde delle navi attraverso l'oceano.

«No, l'Italia fascista non è più quella di venti, trenta anni fa. La qualifica di «emigrante» è ormai sostituita da quella di «cittadino». Il pugnale del «povero emigrante» disprezzato, deriso, costretto a mendicare una patria che non era la sua, assetato di un'idea di giustizia che non potendo ottenere si faceva da sé, la piccola arma maledetta dell'umanità triste è divenuta il simbolo guerriero dei battaglioni d'arditi, e la nuova Italia di Vittorio Veneto ha circonfuso questo simbolo col serto eroico della quercia e dell'alloro.

«Ebbene, noi fascisti, dobbiamo avere il coraggio di affermare che l'emigrazione è un «male», quando è fatta, come oggi, nei paesi di sovranità altrui.

«Emigrare bisogna, ma in terre e paesi che siano dell'Italia. L'Italia dei contadini del sud, degli sterratori e dei minatori del nord, i propri umili figli vuole tenerseli per sé, e via, fuori, oltre i confini della sua sovranità manda e vuol mandare soltanto le sue classi dirigenti, non per rimedio della sua miseria, ma per la necessità, ormai accettata nel mondo, della sua espansione e di una nuova e più ansiosa ragione di vita.

«La guerra ha esasperato tutti i nazionalismi, così nei popoli vittoriosi come nei vinti. Gli stati, ossia i popoli organizzati giuridicamente in un determinato territorio (secondo la definizione scolastica), commisurano oggi la forza e il loro destino dalla maggiore o minore omogeneità delle masse contenute entro i rispettivi limiti geografici, dalla loro compagine numerica e dalla loro vitalità demografica. Sono queste ormai le uniche necessarie condizioni dell'unità e della potenza delle nazioni. Gli uomini ed i gruppi, specie se di ceti sociali meno resistenti e più umili, destinati a vivere nell'orbita di altre razze, sono fatalmente e violentemente da esse assimilati e in esse trasfusi.

[« A questo punto MUSSOLINI interrompe: «Abbiamo perduto un milione di Italiani in cinque anni!»].

« Perché la « nostra razza » deve costituire ancora una specie di « vivaio umano », destinato ad alimentare la compagine più o meno organica di altre nazioni demograficamente povere o impoverite? Perché le nostre madri debbono continuare a far figli che saranno soldati per altre nazioni che non siano l'Italia?

« In alcuni paesi si alimenta l'antifascismo null'altro che per creare nelle masse emigrate italiane condizioni più favorevoli all'opera continua di snazionalizzazione. È la realtà di tutti i giorni. Voi lo sapete.

« Il Fascismo non intende quindi di « incoraggiare » una emigrazione intesa a diminuire la forza della razza e dello stato. Intanto accresciamo e potenziamo le condizioni della nostra vita economica e della nostra produttività interna. In questo appunto consiste « la febbre creativa della Rivoluzione fascista ». Il problema demografico dell'Italia dovrà presentarsi con tutte le sue incognite ineluttabili alle grandi Assise del mondo ».

Col discorso Grandi una nuova era incomincia per la storia dell'emigrazione italiana.

Alle parole seguono gli atti. La *Gazzetta Ufficiale* del 6 maggio 1927 pubblica il regio decreto-legge del 28 aprile 1927, n. 628, col quale viene istituita al Ministero degli affari esteri una Direzione generale degli Italiani all'estero, alla quale sarà preposto un funzionario della carriera diplomatico-consolare (art. 1) e viene soppresso (art. 2) il Commissariato generale dell'emigrazione, di cui tutti gli organi dipendenti continueranno a funzionare alle dipendenze della Direzione generale suddetta (art. 3). Il decreto reca, pure, che con successivi decreti sarà stabilito l'ordinamento di tutti i servizi all'interno e all'estero, relativi all'emigrazione ed in genere allo stato ed agli interessi degli Italiani all'estero, sarà data sistemazione al bilancio del fondo per l'emigrazione, e ad ogni altra attività patrimoniale ed ai proventi del Commissariato generale per l'emigrazione, e verranno altresì emanate tutte le altre disposizioni necessarie per l'esecuzione del decreto di cui si tratta (art. 4). Frattanto, in attesa che sia provveduto a quanto è prescritto dall'articolo precedente, l'art. 5 dispone che le funzioni ed i poteri tutti, deferiti dalla legge dell'emigrazione e dai successivi provvedimenti emanati sulla stessa materia o che comunque la riguardino, al Commissariato generale dell'emigrazione, vengano affidati al direttore generale degli Italiani all'estero.

L'equivoca distinzione fra « emigrante » e « cittadino » che creava una specie di odioso compartimento stagno fra gli Italiani all'estero scompare. Non esistono più emigranti e cittadini: esistono solo cittadini d'Italia, dell'Italia rinnovata dal Fascismo, che non concepisce né tollera alcuna minorazione o *deminutio capitis* a danno di date categorie di suoi figli.

« Il governo nazionale, ammonisce una circolare del Capo del governo ai regi uffici diplomatici e consolari in data 6 maggio, non considera il problema emigratorio solamente come un fatto d'ordine tecnico-amministrativo, ma essenzialmente come un problema d'ordine politico.

« E la tutela della collettività italiana all'estero deve essere esercitata secondo un criterio unico ed inscindibile.

« Non vi può essere una tutela tecnica ed assistenziale disgiunta dalla tutela politica. E viceversa.

« Uniche direttive, di un solo organo, al centro: il Ministero degli affari esteri.

« Unici ed inscindibili i compiti e le responsabilità di chi rappresenta, in seno alle collettività italiane all'estero, la sovranità dello stato: il console.

« Dalla pratica burocratica che interessa il singolo, alla grande manifestazione della collettività è tutta una vasta opera, che deve essere meditata ed organica, appassionata e tenace, di protezione e di difesa della italianità.

« È mio intendimento che attraverso la Direzione generale degli Italiani all'estero siano tutelata la vita, coordinate e incoraggiate le attività, eccitate le iniziative della nostra gente nei paesi stranieri.

« Attendo dai rappresentanti dell'Italia perfetta e viva rispondenza a questo alto compito, che da oggi affido loro con più precisa e diretta responsabilità ».

In questa magnifica circolare del DUCE son tracciate direttive che la politica migratoria italiana da allora in poi seguirà, e alle quali si informerà tutta l'attività in materia del regime.

« Il governo nazionale, vi si legge, non considera il problema emigratorio solamente come un fatto d'ordine tecnico-amministrativo, ma essenzialmente come un problema d'ordine politico ».

Che cos'era, anzitutto, l'emigrazione per i vecchi governi? Un mezzo di « sfollare » l'Italia, di liberarla dalle eccedenze della sua popolazione. Ma nessuno si era dato cura di considerare se veramente sussistesse questa congestione demografica a cui l'emigrazione avrebbe dovuto servire da valvola di sicurezza, né di verificare se in Italia si fosse veramente in troppi, o, piuttosto, in pochi. BENITO MUSSOLINI, primo fra quanti hanno avuto l'altissima responsabilità di guidare la nazione italiana, ha voluto sottoporre ad attento esame la vecchia antifona dell'Italia « straripante », ed ecco che nel mirabile discorso del 26 maggio 1927, che sarà chiamato « dell'Ascensione », esprime, con l'abituale inequivoca chiarezza, il suo pensiero sulla questione.

« Qualche inintelligente dice: siamo in troppi. Gli intelligenti rispondono: siamo in pochi!

« Affermo che dato, non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica e quindi economica e morale delle nazioni è la loro potenza demografica.

« Parliamoci chiaro: che cosa sono quaranta milioni di Italiani di fronte a novanta milioni di Tedeschi e a duecento milioni di Slavi? Volgiamoci ad occidente: che cosa sono quaranta milioni d'Italiani di fronte a quaranta milioni di Francesi più i novanta milioni di abitanti delle colonie, o di fronte ai quarantasei milioni di Inglesi più i quattrocentocinquanta milioni che stanno nelle colonie?

« Signori, l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo, con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti.

« Voi direte: Come vivranno nel territorio? Lo stesso ragionamento molto probabilmente si faceva nel 1815, quando in Italia vivevano soltanto sedici milioni d'Italiani. Forse anche allora si credeva impossibile che nello stesso territorio avrebbero potuto trovare, con un livello di vita infinitamente superiore, alloggio e nutrimento i quaranta milioni di Italiani di oggidì.

« Da cinque anni noi andiamo dicendo che la popolazione italiana straripa. Non è vero. Il fiume non straripa più; sta rientrando abbastanza rapidamente nel suo alveo.

« Tutte le nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite ».

E la conclusione della stupenda lezione demografica è questa: « Se si diminuisce, o signori, non si fa l'impero, si diventa una colonia! ».

Sul terreno dell'emigrazione, essa si traduce subito in adeguate istruzioni con la circolare n. 63 del 3 giugno 1927, diretta alle regie prefetture, che giova riprodurre per intero.

« Nella prima parte del mio discorso alla Camera dei deputati il 26 maggio scorso, ho annunciato i principî di difesa demografica del paese.

« Ma non basta difendere la salute fisica della razza, incoraggiare l'aumento delle nascite, diminuire le morti, se si permette che attraverso l'esodo permanente degli elementi più forti e più produttivi venga indebolita quantitativamente e qualitativamente la compagine della nazione.

« Con la soppressione del Commissariato generale della emigrazione e l'istituzione della Direzione generale degli Italiani all'estero presso questo ministero ho segnato le nuove direttive in questo campo.

« Per ogni emigrante che esce per sempre dall'Italia, in compenso di poco oro che giunge dall'estero, il paese perde: economicamente, tutto ciò che ha speso per istruirlo, per educarlo, per metterlo in grado di produrre; militarmente, un soldato; demograficamente, un elemento giovane e forte che feconderà terre straniere e darà figli a paesi stranieri.

« Richiamo i prefetti del regno ad una rigida sorveglianza su tutti gli organismi esistenti nella loro giurisdizione, aventi comunque attinenza con l'emigrazione. E

pertanto le regie questure dovranno esercitare la massima severità e parsimonia nel rilascio di passaporti per emigranti.

« Dovranno essere sorvegliati attentamente e da vicino gli agenti delle compagnie di navigazione che esercitano il trasporto di emigranti.

« Dovranno essere diffidati severamente tutti coloro che prendono un interesse troppo vivo, lecito o illecito, a mantenere in movimento la corrente emigratoria; invitati ad occuparsi del loro ufficio e del loro ministero tutti i preti, i maestri, gli impiegati comunali e simili che si occupano indebitamente e per lucro di far emigrare i proprî concittadini; perseguitati senza tregua gli agenti clandestini d'ogni specie.

« Troppa gente vive e specula sulle emigrazioni e la eccita artificiosamente e senza bisogno.

« Ma deve essere soprattutto desiderio e vanto dei prefetti e dei podestà, dei Fasci, delle organizzazioni sindacali, ciascuno nell'ambito della propria competenza e della propria zona, promuovere le iniziative locali, eccitare la produzione, intensificare le opere per dare a tutti i cittadini lavoro utile e mezzi sufficienti di vita senza che la necessità li costringa a ricercarli in terra straniera.

« I prefetti facciano comprendere alle dipendenti gerarchie che quelle provincie che sapranno conservare al paese tutte le braccia dei figli per il suo progresso e per la sua difesa, avranno bene meritato della patria... ».

Tale circolare viene, il 13 giugno successivo, inviata anche alle regie rappresentanze all'estero perché « ne traggano norma per quella che dovrà essere la loro azione quotidiana ».

Ma qui non è possibile seguire giorno per giorno gli sviluppi della nuova politica emigratoria del regime, della quale bisognerà contentarsi di indicare sommariamente le più importanti e significative realizzazioni.

In un primo tempo si trattò di dare a tutti i fenomeni migratorî una disciplina più severa, più rigida in conformità delle nuove direttive. Poiché l'emigrazione è da considerarsi « un depauperamento della nazione nel suo vigore fisico, la razza, e nella sua principale risorsa economica, il lavoro », si rese necessario sbarazzare il campo da tutti gli elementi che in un modo o nell'altro contribuivano ad alimentare, ad incoraggiare, a stimolare gli espatri. Donde la soppressione di tutta l'attrezzatura scolastica sorta ad iniziativa del Commissariato generale dell'emigrazione e intesa a preparare il candidato all'espatrio, il che faceva considerare l'espatrio stesso come l'ambito premio d'una speciale qualifica nel proprio mestiere; donde una più severa applicazione delle misure repressive dell'emigrazione clandestina e una lotta sensa quartiere al losco mondo parassitario che le gravitava attorno; donde la riduzione del numero dei « rappresentati vettori », la circoscrizione dei quali, da mandamentale e comunale, diveniva circondariale; donde, la tassativa disposizione che a nessun cittadino desideroso di recarsi all'estero a scopo di lavoro o per esercitarvi il piccolo traffico o per raggiungere parenti già emigrati a tali scopi venisse rilasciato il passaporto senza l'esibizione di un contratto di lavoro o di un atto di chiamata approvati e vistati in conformità di precise istruzioni, esclusa, comunque, ogni possibilità di espatrio da parte di venditori ambulanti, divieto dettato, oltre che da ragioni di decoro e di prestigio nazionale, anche dalla considerazione che in quasi tutti gli stati di Europa, nelle colonie, nei protettorati e nelle concessioni è proibito agli stranieri l'esercizio di tale mestiere.

Ma la nuova politica dell'emigrazione non intende, evidentemente, tagliare l'Italia fuori dalle correnti vive che circolano pel mondo, chiuderla nei confini di casa. L'educazione stessa del popolo ed il perfezionamento del suo ingegno naturale con quella conoscenza del mondo che occorre per sviluppare ed imbastire interessi vecchi e nuovi e per alimentare ogni tendenza espansiva, vogliono che gli Italiani continuino ad affrontare le grandi vie esterne e vi si affermino in confronto agli stranieri. Se è deprecabile l'emigrazione definitiva che porta fatalmente al logoramento e alla rottura dei vincoli ideali che legano l'espatriato alla madrepatria, tali pericoli non offre, o almeno non offre sempre, l'emigrazione temporanea, la quale, se non abbandonata a se stessa, ma tutelata contro le forze d'attrazione che cercheranno di avvilupparla e di dominarla, può essere un bene pel paese, soprattutto in periodi di momentanea congestione del mercato locale del lavoro. Né tanto meno è da condannare, quando essa sia possibile, ma anzi da incoraggiare e favorire, l'emigrazione intellettuale, commerciale, professionale e tecnica di cui l'elevato livello di cultura e il più fine senso politico sono arra di lusinghiera affermazione nazionale all'estero, fonte di affari, coefficiente di maggior prestigio per le nostre collettività espatriate alle quali quell'emigrazione aggiunge nuovi valori morali, culturali, ecc.

D'altro canto, l'esistenza, al di là dei confini e dei mari, di forti collettività italiane che mantengono rapporti di parentela, di amicizia, di interessi, ecc., colla madrepatria, alla quale, anche nei momenti più tristi della sua storia, hanno sempre guardato con memore affetto, escluderebbe, evidentemente, la possibilità di recidere di netto quegli scambi emigratorî pei quali con le persone circolano pure affetti e sentimenti e che servono proficuamente a mantenere e rafforzare posizioni nostre là dove esse da tempo hanno potuto solidamente impiantarsi e prosperare. Il regime che ha, in ogni campo, così vigorosamente perseguito il consolidamento del nucleo familiare, avrebbe potuto, senza contraddizione, ostacolare o impedire, sia pure in regime di severe restrizioni emigratorie, la riunione di famiglie separate pel fatto dell'emigrazione? Evidentemente no. E perciò i criteri disciplinatori dell'atto di chiamata si son sempre ispirati a un'opportuna, generosa larghezza, per quei paesi nei quali la legislazione locale non opponesse al riguardo difficoltà ed ostacoli.

Rimesso ordine nel campo degli espatri, il regime poteva ormai affrontare in pieno e risolvere la questione dei contatti fra i connazionali residenti all'estero e il territorio della patria. Quale è il fine della politica perseguita dal regime stesso verso le collettività italiane all'estero? Il loro ricupero spirituale. Favorire, dunque, fin dove fosse possibile l'allacciamento di quei contatti, in modo da renderli quanto mai frequenti, appariva tra i mezzi di maggiore efficacia pel conseguimento di tale scopo.

L'applicazione che si faceva delle disposizioni sull'emigrazione fino all'avvento delle nuove direttive demografiche e politiche sull'emigrazione stessa, non era tale da favorire i contatti fra i connazionali residenti all'estero e la madrepatria, in quanto che ciascun connazionale che veniva in Italia doveva cadere, al momento del ritorno alla sua residenza all'estero, sotto l'impero della legge dell'emigrazione. Tuttavia, questa condizione di cose si limitava allora a semplici effetti di più o meno ingombranti misure di tutela, e non portava a conseguenze proibitive, giacché la politica migratoria e quindi l'applicazione della legge sull'emigrazione, erano orientate verso il favoreggiamento degli espatri. Mutato, anzi capovolto tale orientamento, la perpetuazione del sistema di considerare sotto la specie di emigrante il connazionale residente all'estero che, venuto in Italia, si preparava a tornare alla residenza, poteva avere come conseguenza quella di distrarre questo movimento dal suo corso naturale per immetterlo e confonderlo nel precluso canale di quegli espatri su cui cadeva il vigore delle nuove direttive. Da ciò la necessità di eliminare prontamente questa confusione, sotto pena di vedere disseccare le fonti dell'auspicato movimento verso l'Italia dei connazionali residenti all'estero. E ciò si è fatto con una serie di disposizioni che hanno dato i migliori risultati.

Premesso che, salvo nel caso delle emigrazioni temporanee, non è considerata emigrazione se non l'atto del primo espatrio, e chè tutte le decisioni di governo sulla ammissibilità o meno dell'emigrazione stabile di un cittadino si riferiscono e si esauriscono all'atto del primo espatrio, il ritorno, alla propria residenza all'estero, del cittadino emigrato che viene in Italia per una ragione qualsiasi di dovere (servizio militare), di famiglia, di diporto, ecc., è ormai considerato, senza alcuna possibilità di discriminazione (salvo le ragioni di giustizia penale e di leva) come un

diritto sacrosanto qualora il ritorno avvenga entro un periodo tale da non ritenere estinta la residenza all'estero, che è fissato in due anni.

La visita in Italia dei connazionali residenti all'estero è considerata un elemento fondamentale di propaganda diretta ed indiretta, e cioè come produttiva di effetti non solo sull'individuo che viene ma anche sulla cerchia della sua famiglia e del suo ambiente all'estero. Essa costituisce un « bagno d'italianità » destinato a risanare lo spirito dell'individuo, a dargli l'orgoglio della patria conosciuta nel suo volto novello, ed a conferirgli forza per resistere, per un nuovo periodo, lui e la propria famiglia, all'influenza snazionalizzatrice dell'ambiente estero. E perciò il viaggio in Italia dei nostri connazionali espatriati deve essere in ogni modo favorito. Essi, di conseguenza, sono forniti dai regi uffici all'estero di tutti i documenti occorrenti per assicurare il loro libero movimento di venuta in Italia e di ritorno, a cominciare dal passaporto, prorogabile senza altro ed immediatamente, con nessun'altra formalità, tranne quella del pagamento della tassa stabilita per le rinnovazioni, qualora il titolare cui è concesso si trattenga in Italia oltre l'anno di validità del documento, fino alla durata di due anni.

Nessun italiano residente all'estero che venga in patria (salve, sempre, le ragioni di leva e di giustizia penale) sarà minimamente trattenuto ed ostacolato nel suo diritto di ritornare alla sua residenza. Al riparo della legge 25 marzo 1926, n. 551, che, concededendo l'esonero generale della presentazione alle armi ai nazionali residenti all'estero, consente che ciascun cittadino contemplato dalla suddetta legge si possa presentare sul territorio nazionale senza essere per questo solo fatto additato all'applicazione della legge penale militare, i rimpatrianti in visita nel regno che si regolino nei modi e nei limiti delle autorizzazioni e delle facoltà riconosciute loro dalle regie autorità diplomatiche e consolari, non possono avere preoccupazioni di sorta a tale riguardo.

I connazionali che rientrino in Italia per il « bagno d'italianità » usufruiscono della riduzione del 50 per cento, pel viaggio dalla stazione di confine o dal porto di sbarco al comune di destinazione nel regno e viceversa, mediante la concessione XII, che consente loro di servirsi liberamente di tutti i treni, anche diretti e direttissimi. Il viaggio di ritorno per raggiungere la stazione di confine o il porto d'imbarco può essere iniziato anche da qualsiasi altra stazione del regno. Ai connazionali, poi, che rimpatriano definitivamente viene accordata la riduzione del 70 % in terza classe, pel viaggio dal porto di sbarco o dalla stazione di confine al comune di destinazione (concessione X).

Inoltre al connazionale residente in un paese transoceanico che rientri temporaneamente in Italia, sbarcando in un porto del regno, è riconosciuto il diritto di rilevare e condurre seco al ritorno in residenza due congiunti compresi nel terzo grado di parentela, oltre i due congiunti che potrebbero raggiungerlo in base ad un regolare atto di chiamata; di modo che, ritornando al paese transoceanico, egli può portare con sé, ove creda, ben quattro parenti compresi nell'anzidetto grado.

Profittando di queste agevolazioni, e soprattutto attratti dalla luce nuova di cui brilla la patria italiana rinnovata dal Fascismo, son giunti e giungono ogni anno a migliaia i connazionali residenti all'estero, non più muniti dell'odioso passaporto rosso che rappresentava un'inammissibile discriminazione fra cittadini dello stesso paese, ma del nuovo passaporto, che è quello di tutti gli Italiani, lavoratori o professionisti, modesti coltivatori o ricchi industriali.

Rinnovamenti profondi anche in seno alle nostre collettività all'estero. Una vasta comunità spirituale si è formata sopra i confini attraverso continenti e mari, dovunque i nostri trasmigrarono da quando, per volere di MUSSOLINI, la parola « emigranti » è scomparsa dal dizionario italiano dove è stata sostituita con le altre « Italiani all'estero ».

Ma della vastissima opera che il regime ha finora compiuto e vien compiendo per rafforzare sempre più i vincoli ideali che collegano alla patria le nostre collettività all'estero sarà detto più sotto. Certo è che essa non potrebbe essere più alacre, più premurosa e meglio rispondente ai fini che persegue, nelle sue forme più diverse in cui si esprime: dalla scuola, superbamente attrezzata e servita da un corpo di insegnanti disciplinati, colti, precisamente consapevoli dell'alta missione loro affidata, al dopolavoro, sotto la cui denominazione « va intesa tutta quella azione molteplice e forse indefinibile che è destinata ad avvincere l'animo dei connazionali, oltre la cerchia delle loro occupazioni fisse, per sottrarli ad influenze negative e volgerli verso finalità patriottiche sotto l'influenza dello spirito di educazione, dello spirito di associazione e dello spirito di ambizione »; dalle colonie estive (marine e montane) per i figli degli Italiani all'estero, alle provvidenze assistenziali per le gestanti, per i tubercolotici, ecc. Ricordiamo, almeno, l'istituzione della « Fondazione nazionale Figli del Littorio » (regio decreto 28 gennaio 1929, n. 192), il cui statuto modificato « allo scopo di assicurare alla Fondazione stessa un preciso e fattivo indirizzo corrispondente agli interessi dei lavoratori italiani residenti all'estero e delle loro famiglie », venne approvato con regio decreto 12 gennaio 1933, n. 37. La « Fondazione nazionale Figli del Littorio », che ha per fine « l'assistenza fisica e spirituale ai figli d'Italia residenti all'estero » ed ha sede a Roma, presso la segreteria dei Fasci all'Estero, « attua (art. 2) le proprie finalità mediante l'istituzione e il mantenimento di asili e di istituti di educazione per orfanelli o fanciulli abbandonati, di cittadinanza italiana, residenti all'estero; di case di maternità; di colonie marine e montane; di borse di studio presso Istituti di istruzione del regno; e mediante ogni altra forma di assistenza che costribuisca a mantenere ed a ravvivare l'italianità dei figli degli Italiani all'estero ».

La « Fondazione Figli del Littorio » assolve, dunque, una parte preminente nell'opera intesa a mantenere viva e a cementare l'auspicata solidarietà fra la madrepatria e i suoi figli dispersi pel mondo.

A questa mirabile tessitura, in continuo divenire, di feconde iniziative a tutela degli interessi materiali e morali delle collettività all'estero, fa riscontro un'intensa attività diplomatica che si esplica attraverso il rinnovo e il perfezionamento di numerosi trattati di amicizia, commercio e navigazione e la stipulazione di nuove convenzioni di stabilimento e di accordi speciali, con particolare riguardo alla protezione del lavoro italiano all'estero, al quale debbono essere assicurate condizioni di trattamento e di vita adeguata al nuovo prestigio e alla dignità nuova dell'Italia di MUSSOLINI.

Così, il volto della grande famiglia degli Italiani d'oltre confine e d'oltremare è oggi ben diverso da quello che era non più di venti o trent'anni addietro. E ben altro è lo spirito con cui sono considerati i connazionali residenti all'estero da quando il DUCE riformò in profondità l'organizzazione delle nostre rappresentanze diplomatico–consolari.

I consolati divennero altrettanti sicuri presidî dei connazionali emigrati. Rinnovati e ringiovaniti i quadri, il corpo consolare dell'Italia fascista, sicuro ormai di sentirsi ricordato e sorretto dal potere centrale, poté iniziare un'opera di vigilanza e di difesa dei diritti e degli interessi d'ogni Italiano, tanto più sacro quanto più umile. Una misurata intelligente integrazione dei diritti e dei doveri dell'Italiano nella legge dello stato ospitante; tale la formula che deve risolvere gli innumerevoli singoli problemi che sorgono dalla presenza di tanti Italiani in tanti paesi stranieri. Una volta questi problemi erano esclusi, non « pertinenti », al console d'Italia; fuori della « competenza » sua. E allora si moltiplicavano gli incidenti internazionali provocati dalla emigrazione. Che oggi sono cessati. Il mondo rispetta solo coloro che sentono come obbligo morale verso se stessi di farsi rispettare.

Ma i consolati non potevano assumere tutto sopra di sé. Lo stato fascista ha, fin dal suo sorgere, nettamente differenziato e diviso i compiti che tipicamente gli spettano da quelli che possono assegnarsi al Partito nazionale fascista, formidabile strumento di coesione morale fra gli Italiani fedeli al DUCE e al regime. Questo è avvenuto per l'interno; questo doveva avvenire per l'estero.

Sorgevano così, in tutti i punti del mondo, quasi per fenomeno di generazione spontanea, i Fasci italiani all'estero. Erano gli Italiani dispersi dalle necessità della vita e del lavoro, sulle vie della terra, che sentivano il bisogno di stendersi una mano fraterna, di operare insieme per i fini che la collaborazione può realizzare: erano, in una parola, i figli spirituali di MUSSOLINI che si univano per essere forti.

Così accanto ai consolati, cui spettava agire in nome dello stato per la tutela del prestigio e del diritto di ogni Italiano, i Fasci all'estero si specializzavano nell'attribuirsi l'onere e l'onore delle opere assistenziali, nel realizzare il pensiero del DUCE: « andare verso il popolo ».

Prima ed essenziale funzione, quella dell'assistenza. Sin dagli inizi dell'èra fascista, il Capo del governo metteva fra gli scopi precipui e le mète precise del regime una continuativa opera di protezione delle classi meno abbienti, e rigettando le formule vuote della democrazia parolaia, andava verso il popolo col fatto, instaurando provvidenze di natura materiale e di natura spirituale e morale. E subito, nella volontà del DUCE, si costituiva il parallelismo fra assistenza praticata all'interno e assistenza, non meno doverosa e feconda, delle masse d'Italiani costretti a vivere in terra straniera. Queste sono oggetto dell'azione serrata della Direzione degli Italiani all'estero ordinata con quella della Segreteria generale dei fasci all'estero.

Si è creduto, anzitutto, dover rivolgere attente cure a quello che è uno dei patrimoni più gelosi di un popolo: la salute fisica, premessa necessaria della salute morale.

Sobrio e lavoratore, il popolo italiano non ha mai sofferto di tare che travagliarono altri popoli: il regime fascista lo ha reso ancor più geloso di questa sua integrità che lo rende resistente alle dure fatiche.

Ospedali italiani, dotati di ogni perfezionamento clinico-terapeutico, sorgono nelle principali città d'Africa, d'Europa e d'America, ed accolgono coloro che difettano di mezzi per curarsi. Una organizzazione di ambulatori, medici e di armadi farmaceutici assicura agli operai, specie nei distretti minerari dell'Europa centrale, pronto, efficace, gratuito sollievo alle malattie proprie e a quelle delle famiglie, fino alla distribuzione gratuita dei medicinali necessari. A nostra cura, bambini provenienti dall'estero ed appartenenti a famiglie italiane bisognose, indicate dalle autorità consolari del luogo, sono inviati in Italia, ospitati sulle spiaggie marine e nelle stazioni di montagna.

Un regime come quello fascista, che considera i fanciulli e le generazioni più fresche come il lievito dell'avvenire nazionale, non poteva restare indifferente alla sorte di coloro che il destino priva dei genitori in terra straniera, là dove sono maggiormente necessarie le cure familiari. Orfanotrofi speciali, sotto l'amorosa direzione di sacerdoti e di suore italiane, sono sorti in paesi stranieri affinché diano ricovero ed educazione a questi piccoli infelici, che non si sentono più né soli né abbandonati. Il Collegio pontificio, la Prelatura dell'emigrazione, le istituzioni religiose in genere, fiancheggiano in questo campo, con fervore cristiano e con spirito italianissimo, l'opera della Direzione generale degli Italiani all'estero.

Un importantissimo ramo di assistenza che si va ogni giorno più sviluppando, specialmente nei rigori della stagione invernale e nel periodo acuto della crisi mondiale, è quello delle cucine popolari che in alcuni grandi centri, come a Nizza e Parigi, Buenos Aires, New York, offrono ai connazionali bisognosi un cibo semplice e sano, e che sono integrate da spacci economici e da distribuzione di pacchi di viveri alle famiglie numerose che non potrebbero consumare sul luogo la refezione.

Per disperdere affatto equivoci qua e là sopravvissuti dalla tradizione regionale animatrice nel passato di opere come quelle, ripeto qui che il regime non distingue fra connazionale e connazionale; il Fascismo all'estero si rivolge a tutti gli Italiani degni di questo nome e soccorre e assiste quanti si rivolgono ad esso.

«Nè va dimenticata una delle provvidenze assistenziali più tipiche del regime: quella che alle madri italiane residenti all'estero e desiderose di dare alla luce in terra nostra il loro nato per sfuggire alle leggi che porterebbero a nazionalizzarlo straniero, offre il mezzo di trascorrere l'ultimo periodo di gestazione in cliniche appositamente predisposte, dove la madre riceve le più vigili e amorose cure.

Parallela a quest'opera è l'assistenza legale che si offre ai connazionali emigrati, nelle inevitabili controversie del lavoro».

Le linee fondamentali della nuova politica migratoria, quale venne definendosi fra il 1927 e il 1928, sono rimaste pressoché immutate fino a oggi, adattandosi, naturalmente, agli sviluppi della mutevole situazione, ma senza tuttavia deflettere dai principî basilari ai quali detta politica si ispirava: « deflazione » dell'emigrazione, ricupero delle collettività italiane all'estero, difesa dell'italianità nel mondo.

Il trapasso, tuttavia, dalla vecchia alla nuova pratica migratoria non si effettuò, come ben s'intende, senza qualche scossa. Il fascino dei paesi d'oltre oceano era ancora vivissimo, e i rigori potezionisti delle legislazioni migratorie americane, lungi dall'attenuarlo, non facevano, anzi, che renderlo più forte e più pungente. D'altro canto, l'ininterrotta emigrazione di masse in un ciclo di più decenni aveva creato fra l'Italia e i paesi d'oltre confine e di oltremare una così vasta rete d'interessi e un groviglio così complesso di rapporti familiari che nessun provvedimento di governo avrebbe, certo, potuto illudersi di recidere l'una e di risolvere l'altro, d'un sol tratto. Infine, le misure deflazionistiche volute dal regime battevano in breccia e smantellavano tutte le incrostature parassitarie che si erano formate attorno al fenomeno migratorio e che non vedevano, senza acerbe doglianze, scomparire le possibilità dei facili e cospicui guadagni di cui avevano così largamente profittato i loro non sempre confessabili interessi. Per tagliare corto con le recriminazioni e con i rimpianti, il Capo del governo, con geniale decisione, dispose, nella prima metà d'agosto del 1930, che le regie questure rilasciassero i passaporti per tutte le destinazioni (eccettuato, naturalmente, per gli Stati Uniti, a causa del regime speciale della « quota ») a chiunque ne facesse domanda. Ma se numerosi furono gli espatri per le Americhe e l'Australia, non meno numerosi furono gli sconsolati ritorni di quanti avevano dovuto convincersi, con loro gravissimo dispendio, che i tempi dei liberi espatri e dei non meno liberi accessi nei tradizionali paesi d'immigrazione erano finiti per sempre. La lezione era stata salutare.

Da allora il movimento migratorio si venne gradualmente riducendo fino ad una media annua di poche diecine di migliaia di persone, disciplinato e controllato con il sistema degli atti di chiamata e dei contratti di lavoro. Gli uni permisero il riassetto di situazioni familiari turbate o compromesse dall'emigrazione; gli altri consentirono la continuazione di quella tradizionale emigrazione temporanea e stagionale che, come si è detto più sopra, poteva, sotto certi aspetti e con certe garenzie, rappresentare ancora un utile pel nostro paese, e considerarsi rispondente ai suoi interessi generali, in quanto alleviava le pressioni interne senza depauperare la potenza demografica della nazione, incanalava denaro straniero verso l'Italia, educava l'elemento lavoratore portandolo a contatto del mondo e a raffronto con i più svariati metodi di lavoro.

D'altro canto, con la legge n. 2959 del 24 dicembre 1928 anno VIII, tutta la materia relativa agli obblighi di leva e di servizio militare degli iscritti che espatriavano e dei residenti all'estero, veniva rifusa e disciplinata alla stregua delle nuove direttive della politica migratoria. Le principali caratteristiche dell'importante legge di cui si tratta, possono così riassumersi: *a*) è confermata la dispensa dal servizio militare di pace per tutti i cittadini residenti all'estero, restando così eliminata ogni causa di inadempienza per mancata presentazione alle armi in tempo di pace, e potendo, perciò, tutti i cittadini residenti all'estero rimanervi tranquillamente ed attendere alle loro occupazioni senza porsi in contrasto con i loro doveri verso la patria; *b*) sono ridotte al minimo le cause di renitenza, giacché gli arruolamenti avvengono al 20° anno di età, sia automaticamente (per i giovani che espatriano con passaporto di lavoratori tra il 1° gennaio dell'anno in cui compiono il 18°

anno di età ed il giorno dell'apertura della leva nella propria classe), sia a seguito di semplice lettera del giovane chiedente l'arruolamento quando si tratti di govani nati all'estero ed espatriati prima del 18º anno e all'estero residenti stabilmente; *c*) nessuna visita medica è prescritta per l'arruolamento, il quale si compie in base alla presunzione di abilità fisica, salvo il diritto, per coloro che si credono inabili, di chiedere di essere sottoposti a visita per fár constatare la loro inabilità; *d*) è ammessa la regolarizzazione dell'inadempienza militare di pace in qualsiasi momento, chiedendo al console l'arruolamento o la dispensa per inabilità, senza sottoporsi (finché si viva all'estero) ad altre formalità o prestazione militare di alcun genere in tempo di pace; *e*) viene allungato il periodo di tempo in cui i cittadini arruolati all'estero possono permanere in Italia senza essere obbligati al servizio militare, quando vengano in patria per ragioni di studio, o di salute, o di famiglia, o di commercio.

Questi provvedimenti del governo fascista, sono quanto di meglio si potesse desiderare per escludere fino al massimo possibile in tempo di pace le penose circostanze che per l'addietro mettevano la generalità dei nostri connazionali all'estero al bando della patria: la renitenza per mancata presentazione alla leva e la diserzione per mancata presentazione al servizio militare ad arruolamento avvenuto.

Infine, è da segnalare che da quella legge ha preso origine una ferma speciale di sei mesi per i militari residenti all'estero, a fine di permettere ai connazionali desiderosi di venire volontariamente a servire nell'esercito nazionale, di poter assolvere parte del loro servizio militare per un periodo la cui durata non può portare serio pregiudizio agli interessi ed agli affari che essi possono avere nel centro estero di loro provenienza. Come è stato giustamente scritto, questo servizio volontario ridotto non cancella in definitiva l'obbligo del cittadino di raggiungere il periodo di ferma normale se egli finisce col trattenersi, oltre a un certo periodo di tempo, nel regno, ma per il resto comporta agevolazioni e vantaggi anche morali, che serviranno a stimolare i giovani residenti all'estero a venire a presentarsi alle armi.

Or dunque, dentro i limiti e nei modi definiti dalle direttive del DUCE («oggi, Egli diceva in un suo discorso del 1929, l'emigrazione non è impedita, ma controllata: daremo le nostre braccia alle nazioni che le meritano e con le necessarie garanzie») il movimento migratorio è continuato, ma con tendenza ad assottigliarsi sempre più, sia che abbandonasse a poco a poco vecchi sbocchi ormai non più confacenti, sia che, ammaestrato dalla dura esperienza, riducesse sensibilmente il suo afflusso anche verso quei paesi che, nel periodo inflazionistico dell'emigrazione, esercitavano più forte attrazione sui nostri emigranti. Ma ecco che altri luminosi eventi si inscrivono negli annali della nuova storia italiana: il prodigioso sviluppo dato alla politica della bonifica, l'intensificata valorizzazione delle nostre colonie, il superbo slancio impresso alla nuova attrezzatura industriale della nazione. «A queste necessità del primo tempo, che, osserva Roberto Cantalupo, già ponevano il problema di una mano d'opera più abbondante, ha soddisfatto l'ingrossamento delle file di operai e agricoltori che alimentano l'emigrazione interna, che è stata entro certi limiti sufficiente per le accresciute attività della nazione». Ma poi è venuto l'impero, e subito è apparso evidente che «alle sue esigenze, oggi limitate, ma di cui bisogna prevedere lo sviluppo geometrico dal giorno in cui, dopo la necessaria preparazione, comincerà il gettito delle fonti di nuove ricchezze, occorrevano ben più vaste organizzazioni di lavoro, di masse omogenee, completamente e compattamente italiane, italiane nel senso integrale perché la fondazione di un impero, per diventare fatto economico, deve prima vivere come fatto spirituale e politico, nascere prima nello spirito degli imperialisti e poi concretarsi nel territorio acquistato» (R. Cantalupo, *Il rimpatrio degli italiani*, in *Rassegna Italiana*, anno XXII, serie III, vol. XLIX, fasc. CCLVIII, p. 11).

Ma la guerra vittoriosa che è sboccata nella rinascita dell'impero, è stata, come tutti sanno, combattuta su due fronti: sul fronte etiopico per la conquista dell'Etiopia e sul fronte internazionale, per debellare l'assedio economico messo in atto da cinquantadue paesi con le «sanzioni». Nulla queste ultime hanno potuto contro la tetragona volontà di MUSSOLINI e del popolo italiano; anzi, l'odioso e vano tentativo perpetrato ai nostri danni dalle nazioni ossequienti agli ordini della lega ginevrina ha avuto il merito involontario di far rivelare e toccare con mano all'Italia fascista la necessità di emanciparsi, fin dove possibile, dalla soggezione economica dello straniero valorizzando all'estremo le risorse nazionali, sfruttando ogni possibilità produttiva dentro i limiti della nazione e dell'impero. Da ciò, la spinta gigantesca e irresistibile impressa al movimento per l'autarchia. Il programma di realizzazione autarchica, precisato dal DUCE nell'anno quattordicesimo del regime, nel discorso del 26 marzo 1936 all'Assemblea delle corporazioni, è entrato subito in attuazione, e da allora si assiste ad un moltiplicarsi portentoso di realizzazioni grazie alle quali il problema dell'autosufficienza economica si avvia desisamente alla soluzione desiderata. Ma chi dice autarchia, dice anche e soprattutto mobilitazione di grossi contingenti di mano d'opera per le nuove officine, per i nuovi laboratori, per le nuove aziende, per i nuovi cantieri.

D'altro canto, l'impresa etiopica ha segnato una nuova svolta per la politica estera italiana. Alla dura prova dei fatti, l'astiosa presa di posizione da parte di certi paesi tradizionalmente «amici», contro le più legittime aspirazioni dell'Italia fascista alla sua espansione nel mondo, ha tolto ogni residuo dubbio sull'effettiva consistenza dei logori *clichés* che in altri tempi solevano offrire facili spunti all'eloquenza comiziale. Durante il conflitto etiopico, mentre agli ordini di Ginevra cinquantadue nazioni fanno il vuoto attorno all'Italia per isolarla dal mondo e piegarla alla resa con la fame, la Germania non esita a solidarizzarsi con lei. A cementare l'amicizia italo-tedesca, forti contingenti di operai italiani, sotto la salvaguardia di accordi di lavoro informati al nuovo spirito di colleganza che domina i rapporti italo-tedeschi sul terreno della politica e dell'economia, passano le Alpi per andare a lavorare nei campi e nelle officine del Reich: emigrazione stagionale ormai collaudata da un ripetuto esperimento e che, mentre giova ad una migliore reciproca conoscenza dei due popoli, risponde egregiamente alla sua funzione integrativa nel campo della loro collaborazione economica e sociale. E parallelamente a questa, un'altra emigrazione (di tecnici, d'industriali, di commercianti, di rappresentanti delle maggiori aziende italiane, di lavoratori) ha preso, negli ultimi tempi, la via della Spagna, dove, al termine vittorioso della nuova *reconquista*, si è iniziata l'immane opera della ricostruzione: emigrazione limitata, non di carattere definitivo, e che trova la sua legittimazione nella necessità d'integrare, con un largo e generoso aiuto alla nazione spagnola nell'immenso sforzo inteso a risanare le innumeri piaghe della guerra, il fraterno concorso già datole senza risparmio nella riscossa contro i nemici di dentro e di fuori.

Ridotto al minimo il movimento migratorio, avviati nell'impero e intensificati nel regno grandiosi lavori pubblici con l'impiego di ingenti masse di operai, restava, tuttavia, fuori dei confini d'Italia (in Europa, in Africa, nelle due Americhe, in Australia) la grande famiglia degli Italiani all'estero, non più dimenticata e lasciata in abbandono, ma assistita materialmente e moralmente dalla madre patria che si prodigava con le più svariate iniziative a ravvivare e cementare i vincoli ideali con i suoi figli dispersi nel mondo. Tutto quello che era stato possibile fare per lei si era fatto. Ma in un periodo storico come l'attuale, in cui, nell'Europa senza pace, e di riflesso nel mondo intero, come era stato previsto da MUSSOLINI, periodicamente riaffioravano e sempre più si invelenivano, provocando crisi ed allarmi di vasta portata, i gravissimi problemi ereditati dall'infausta «pace» di Versaglia, come era possibile ammettere che tanta gente nostra potesse continuare a vivere avulsa dalla patria ed esposta a risentire i duri contraccolpi di una situazione internazionale volta ormai decisamente al peggio? Mentre in alcuni paesi,

e soprattutto in Francia, questo stato d'incertezza e di minaccia che gravava sui rapporti fra i popoli del vecchio continente, era incentivo ad intensificare, con l'appoggio di pressioni d'ogni genere, la tradizionale politica di snaturalizzazione e di assorbimento, il nostro paese non poteva non esser tratto a considerare il danno e il pericolo insito nella permanenza all'estero di masse ingenti d'Italiani: il danno, in quanto si trattava di fresche energie sottratte alla poderosa opera di valorizzazione delle risorse del nostro paese e del suo impero; il pericolo, in quanto, nel caso di una conflagrazione europa e mondiale, quelle stesse masse avrebbero potuto, in certi paesi, rappresentare preziosi ostaggi nelle mani di eventuali nemici d'Italia. Così, all'indomani della tempestosa crisi del settembre 1938, che si dissolse sotto il cielo di Monaco, per merito, soprattutto, del provvidenziale intervento del DUCE, sorse e prese rapidamente forma il proposito di incoraggiare e favorire il ritorno in patria degli Italiani espatriati, proposito che, come ha rivelato Roberto Cantalupo, già balenava nel pensiero di MUSSOLINI dal novembre del 1922, quando al corrispondente romano del *Corriere d'America* dichiarava, a suggello di un interessante colloquio sull'emigrazione e sugli Italiani all'estero, che non ci sarebbe stato da stupirsi, del resto, se entro pochi anni quasi tutti i vecchi problemi italiani si sarebbero trasformati da capo a fondo nella forma e nella sostanza, e nuovi problemi sarebbero sorti (art. cit. p. 4). Ed ecco che sui primi del movembre 1938 a sedici anni di distanza da quella conversazione un comunicato ufficiale annunziava che, a seguito di varie riunioni che, per ordine del DUCE, avevano avuto luogo al Ministero degli affari esteri, sotto la presidenza di S. E. il conte Ciano, e alle quali avevano preso parte S. E. il segretario del Partito, S. E. il ministro delle corporazioni, i sottosegretari agli esteri e all'Africa italiana, nonché i presidenti delle varie confederazioni interessate e i titolari dei più importanti Consolati all'estero, era stata decisa la costituzione di una Commissione permanente per il rimpatrio degli Italiani all'estero, il cui scopo sarebbe stato quello di coordinare e facilitare le numerose correnti che avevano manifestata l'intenzione di rientrare in patria, soprattutto dopo la conquista dell'impero.

Tale annunzio ebbe, non si esagera, vastissima risonanza, non solo in Europa ma in ogni parte del mondo, sollevando un'infrenabile ondata d'entusiasmo in seno alle nostre collettività emigrate e provocando discussioni senza fine nella stampa straniera e in particolare modo, come era da attendersi, in quella dei paesi d'immigrazione. Qualcuno, passata la prima sorpresa, si provò a parlare di *bluff*, ma anche i più scettici si dovettero presto convincere che anche questa volta l'Italia di MUSSOLINI faceva sul serio. Difatti, il 5 gennaio 1939-XVII un regio decreto-legge (pubblicato, di poi, nella *Gazzetta Ufficiale*, del 28 febbraio successivo) disciplinava l'istituzione e il funzionamento della Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero e dettava norme dirette a facilitare detto rimpatrio. Ai termini dell'art. 1, della Commissione, a cui è prefisso lo scopo di «favorire, coordinare, e facilitare anche ai fini del collocamento, il ritorno in patria dei connazionali che ne manifestino l'intenzione », fanno parte il ministro per gli affari esteri in qualità di presidente; il ministro segretario del P. N. F.; i ministri per le finanze, per le corporazioni, per gli scambi e le valute; i sottosegretari di stato per gli affari esteri, per l'interno, per l'Africa Italiana; il commissario per le migrazioni e la colonizzazione interna; i presidenti di varie Confederazioni fasciste; il presidente dell'Ente nazionale fascista della cooperazione; il direttore generale degli Italiani all'estero, con le funzioni di segretario. La commissione, per l'art. 2, si avvarrà dell'opera di un Comitato permanente consultivo, composto dei rappresentanti di ognuna delle Amministrazioni e Confederazioni sopraddette, che potrà, inoltre, aggregarsi, per l'esame di determinate questioni inerenti alla materia del rimpatrio e collocamento nel regno o nell'Africa Orientale Italiana, funzionari di altre Amministrazioni dello stato o persone estranee, sarà presieduto dal direttore generale degli Italiani all'estero o da un funzionario da lui delegato. Per l'art. 3, « ai fini dell'esecuzione del programma deferito alla Commissione di rimpatrio, essa si avvarrà degli ispettori ed Uffici dell'emigrazione in funzione all'interno del regno ». In caso di riconosciuta necessità, la Commissione stessa potrà « deliberare l'istituzione altrove di appositi uffici temporanei allo scopo di assicurare la più efficiente assistenza ai connazionali che rimpatriano ». Degli altri articoli del regio decreto legge merita speciale menzione il 6°, il quale dispone che « ai connazionali residenti all'estero che ritornino definitavamente in Patria, isolatamente o per gruppi, oltre che per gli oggetti specificati nei numeri 3, 6 e 7 dell'art. 9 delle disposizioni preliminari alla tariffa dei dazi doganali del regno, approvata con regio decreto-legge 9 giugno 1921, n. 806, convertito nella legge 17 luglio 1925, n. 473, e successive modificazioni ed aggiunte, la dogana conceda l'esenzione totale dei dazi di entrata anche per le macchine agricole di loro pertinenza purché siano usate e proporzionate alla importanza dell'attività agricola svolta dai rispettivi proprietari nei luoghi di provenienza. Tale condizione dovrà risultare da formale attestazione rilasciata dalla competente autorità consolare italiana all'estero ».

La Commissione si mise subito all'opera; e tra le ultime settimane di febbraio e le prime di marzo si iniziarono i rimpatri, incominciando dalla Francia. « La louve rappelle ses petits », scriveva per l'occasione un giornale parigino, il *Petit Bleu*, del 1° marzo 1939; ma l'articolo, che voleva far dell'ironia sull'iniziativa italiana, di cui la Francia, a credergli, avrebbe dovuto augurare la riuscita, aiutando il governo fascista, « par tous les moyens, à rapatrier le plus grand nombre possible des Italiens fixés en France », non riusciva a mascherare l'impressione di profondo disagio prodotto nella vicina repubblica dalle prime partenze. (Pochi giorni avanti, e precisamente il 24 febbraio, i giornali francesi avevano segnalato l'intervento di una delegazione di associazioni agricole presso il ministro del lavoro per richiamarne l'attenzione « sur les besoins particulièrement élevés de la culture en main-d'œuvre agricole pour le printemps prochain, besoins fortement accrus par le départ d'un grand nombre d'ouvriers étrangers... »). E l'imbarazzo, evidente e, d'altronde, talora confessato, della stampa francese, trovava riscontro anche nei giornali d'altri paesi, specialmente di oltre Oceano, sebbene la Commissione avesse fatto conoscere il suo proposito di graduare i propri lavori, limitandoli, in un primo tempo, ai soli rimpatri dai paesi europei più vicini all'Italia.

Senza insistere più del necessario su queste reazioni straniere al felice inizio dei rimpatri, converrà, piuttosto, segnalare che i ritorni, predisposti, di volta in volta, con perfetta intesa tra le regie rappresentanze diplomatico-consolari e la Commissione permanente, hanno sempre porto occasioni a commoventi manifestazioni di solidarietà nazionale e fascista. Al loro arrivo in patria, i nostri connazionali, fatti segno a cordialissime accoglienze, ricevono il premio del DUCE, consistente in una somma di L. 1000 per il capo-famiglia, oltre a un assegno per la sua consorte e per ogni loro figlio, e vengono, poi, avviati verso i loro paesi d'origine o verso determinate località dove li attendono nuove occupazioni che permetteranno loro di dimenticare, nel clima sereno dell'Italia fascista, i soprusi e le amarezze sofferte in terra altrui. E qui è da aggiungere che il Partito nazionale fascista collabora con ogni impegno a questa sacrosanta opera di ricupero materiale e morale dei nostri connazionali rientrati dall'estero, con le Commissioni provinciali appositamente istituite per l'assistenza ai fratelli che ritornano.

Nel primo semestre del 1939 sono rimpatriati 19.000 connazionali (capifamiglia, componenti e conviventi a carico), di cui la maggior parte proveniente dalla Francia continentale, e il resto dalla Corsica (4794), dalla Tunisia (1340), dalla zona francese del Marocco (364), dal Principato di Monaco (227) e da altri paesi. Nel secondo semestre dell'anno in corso i rimpatri sono continuati, accentuandosi con ritmo vertiginoso verso la fine d'agosto, per l'improvviso precipitare degli avvenimenti internazionali. Per la sistemazione dei rientranti sono ora in

preparazione piani di avviamento in Albania, in Libia, in Africa Orientale, dei quali si avvantaggeranno soprattutto le famiglie di rurali.

Ha scritto Roberto Cantalupo: « Ogni sforzo sarà benedetto, che varrà ad accrescere la potenzialità, compattezza e omogenità del popolamento dell'Impero, oltre che a sottrarre l'ausilio della nostra demografia a paesi che di questa si sono serviti e stavano per servirsi direttamente contro di noi ». A ciò mira l'opera iniziata, per volere del DUCE, dalla Commissione permanente per il rimpatrio degli Italiani all'estero, e che risponde, dunque ad un altissimo interesse nazionale.

Non è, d'altronde, da dimenticare che le vie dell'Impero già sono da tempo note anche agli Italiani all'estero. Fedeli sempre, e nonostante tutto, alla madrepatria, dopo aver dato alla guerra mondiale circa 350.000 combattenti, le nostre collettività all'estero affermarono la loro fede nella rinascita fascista col sangue generoso di quarantasette morti e di varie centinaia di feriti. E quando l'Italia di MUSSOLINI chiamò per la conquista dell'impero, esse non solo generosamente offersero denaro ed aiuti d'ogni genere, ma parteciparono, altresì, con varie migliaia di volontari alla gloriosa impresa, come più tardi inviarono centinaia e centinaia di lavoratori per la messa in valore delle terre acquistate alla patria dall'intrepidezza dei suoi figli.

Due legioni di Camicie nere, formate di volontari italiani provenienti dall'estero, la 221ª comandata da Piero Parini, direttore generale degli Italiani all'estero, e la 321ª comandata dal console Giovanni Gangemi, ambedue formatesi a Littoria e trasferite di poi in Somalia, furono poste alle dipendenze del maresciallo Graziani. Toccò alla 221ª l'onore di andare, prima, al fuoco. Partita da Mogadiscio il 12 aprile 1936, superava l'immensa zona dell'Ogaden, combatteva a Danan e a Danur, s'impegnava a fondo fra Hamanlei e Sassabaneh, e poi, dopo un « percorso impossibile » di 3600 chilometri, « fra l'insidia continua della fucileria nemica », lottò ancora a Dagabur per sboccare infine a Harar e Dire Daua, conquistando all'Italia la linea ferroviaria che congiunge l'Etiopia al mare (9 maggio 1936). Alla 321ª incombé, invece, nel luglio successivo, difendere la stessa linea dai ribelli, ricacciandoli verso gli Arussi e ripristinando le interrotte comunicazioni ferroviarie, e la valorosa legione assolse intrepidamente il duro incarico, a prezzo di sangue generoso, prodigato senza risparmio.

Con un vibrante ordine del giorno il maresciallo Graziani consacrava alla riconoscenza dell'esercito e della nazione le Camicie nere della 221ª e 321ª legione, « per il valore dimostrato nella preparazione della campagna e nella vicende della guerra nel fronte sud ». Alla 221ª, poi, pel suo valoroso comportamento veniva conferita, con lusinghiera motivazione, la medaglia d'argento che il 1° febbraio 1937-XV, nella solenne, grandiosa cerimonia, a Roma pel quattordicesimo anniversario della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, il DUCE annodava di sua mano al labaro dell'eroica unità.

Da Birgot a Sassabaneh, da Dagabur a Giggica, da Harar a Dire Daua, lottando con tenacia ed ardimento contro l'ostinata resistenza del nemico e contro le difficoltà del clima, affrontando con eguale serenità gli aspri combattimenti e le marce durissime e i non meno duri bivacchi, la 221ª Legione Camicie nere Fasci italiani all'estero portò alla conquista dell'impero un contributo di fede, di sacrificio, di valore, d'eroismo che è rimasto acquisito alle più belle pagine della storia della vittoriosa campagna.

Sull'Altare della Patria, a Roma, decorando con l'ambitissima onorificenza il suo vessillo, il DUCE premiava, col valore e coll'eroismo dei combattenti, anche la pura fiamma di passione nazionale e fascista delle nostre collettività d'oltre confine e d'oltre mare che, inviando « i migliori Italiani residenti all'estero », vollero testimoniare che non c'è ormai nel mondo che un'Italia sola: l'Italia del Littorio, forgiata dalla volontà del DUCE.

V. EMIGRAZIONE. C. Masi

2. I FASCI ALL'ESTERO. – All'indomani della conquista dello stato il Fascismo si rifiutava di fare quello che molti conquistatori hanno fatto nella storia: sostare sulle posizioni. La Rivoluzione continuava la marcia. L'esercito costituito dalla folla di giovani che aveva col sangue « dato alla ruota il movimento » iniziava subito, sotto gli ordini del DUCE, l'avanzata verso tutte le nuove mète da conquistare.

Poteva questo movimento formidabile di cuori e di volontà ignorare l'estero, o meglio gli Italiani all'estero?

Evidentemente no. Fino dai giorni dell'anteguerra, BENITO MUSSOLINI aveva accolto nella sua anima il dolore e tutto il patimento della sua gente avvilita dal destino, e l'aveva, coll'intervento, gettata incontro al crisma di sangue che consacra l'avvenire. Dopo la pace, Egli che aveva diviso colla folla anonima delle trincee il sacrificio e la gloria, sentiva che a questa folla bisognava rendere giustizia.

Orbene, all'indomani della guerra, quando i malcauti geografi di Versailles, obbedendo ai sordidi rancori di Giorgio Clemenceau, lacerarono la vittoria e ci privarono non del « premio », ché premî non chiedemmo!, ma del diritto, MUSSOLINI sentì che gli Italiani venuti dal l'estero non potevano tornare all'estero moralmente nudi, come erano venuti: la costituzione dei Fasci all'estero, deliberata nel convegno di Milano del 1922, segnava la creazione di altrettanti « posti di salvataggio » dell'italianità insidiata nel mondo.

Nessuna antinomia, nessun dualismo, nessun doppione, nei riguardi delle rappresentanze consolari e diplomatiche. Il profondissimo equilibrio politico di MUSSOLINI, la sua concezione severa dello stato fascista, tracciava immediatamente i limiti dell'azione rispettiva: allo stato tutti i doveri e tutti i poteri attraverso i suoi legittimi rappresentanti all'estero, ai Fasci i compiti spirituali e assistenziali corrispondenti all'etica del Fascismo.

Ma i limiti non devono essere paratie stagne: tutt'altro. I Fasci all'estero nascevano all'intento preciso di fiancheggiare, con disciplina e devozione, l'opera dei regi consoli, e col proposito di costruire dappertutto altrettanti centri di raccolta dove gli Italiani fedeli al regime potessero ritemprare lo spirito nel ricordo della patria lontana, associarsi in opere fraterne e solidali di bontà, elevare il proprio livello culturale, preparare soprattutto l'educazione morale, nazionale e fascista delle generazioni di giovanissimi.

I Fasci all'estero nacquero per generazione spontanea. Furono il prodotto dello stato d'animo di coloro che, avendo sperimentato la lunga miseria di ieri più degli Italiani della madrepatria, intendevano forse meglio di quelli il nuovo linguaggio parlato agli Italiani.

Quegli esuli conoscevano il Consolato soltanto per le lunghe attese in sudice anticamere e per gli avvisi di leva. Lo stato demoliberale si ricordava di loro soltanto per chiedere, non mai per soccorrere ed aiutare: l'Italia ufficiale non era altro, per gli emigrati, che la porta d'un distretto o il foglio giallo di una agenzia delle tasse.

E poiché tutto ciò stava per mutare, poiché saliva al governo un Italiano non ignaro di quello che significa « il focolare freddo e la casa deserta » nasceva in questa gente il bisogno sentimentale di riunirsi attorno al simbolo di questo nuovo partito, alla croce di questa nuova fede, al Fascio littorio.

Nascevano i Fasci all'estero con una fisionomia completamente diversa da quello che erano state, fino a ieri, le associazioni benefiche e filantropiche fra Italiani all'estero.

Qui bisogna intenderci e fare una digressione. Il Fascismo ha animo di giustizia e senso della realtà storica: non potrebbe, quindi, rinnegare in blocco, come se non fossero esistite, le ingenue forme in cui per il passato si espresse la fraternità fra gli Italiani emigrati. Le nostre collettività in terra straniera avevano manifestato questa fraternità attraverso società operaie di mutuo soccorso, associazioni regionali, bande musicali, che inquadravano, sia pure sommariamente, vaste masse, compilavano bilanci talvolta fiorenti, si esprimevano in assistenze e beneficenze opportune, nobili e generose, specie se messe in rapporto al tempo in cui erano sorte e al clima politico dell'Italia d'allora. Ma due fatti sono necessariamente da rilevare.

Primo: che queste associazioni, di natura assolutamente privata, erano sorte appunto perché fra gli Italiani emigrati esisteva la coscienza netta e sconfortante dell'assenza

e dell'inerzia dello stato. I nostri emigrati, messi in uno stato di necessità, provvedevano come potevano, e spesso provvedevano bene ai bisogni interni, e soprattutto alle interne miserie, della collettività. L'opera di quegli istituti era quindi opera di beneficenza, non di assistenza. Il pacco vestiario largito al fanciullo italiano tremante di freddo sui selciati di Londra, il piatto di minestra offerto al figurinaio lucchese dalla Società di mutuo soccorso di Marsiglia e di Buenos Aires, erano carità di fratelli più abbienti, non saldo di un debito della nazione verso i figliuoli suoi. Il Fascismo superava questa concezione, portava sul terreno del dovere e del diritto quello che fino a ieri stava sul terreno della carità. I Fasci all'estero recavano, nascendo, il segno originale di quello spirito nuovo con cui BENITO MUSSOLINI avrebbe un anno dopo invitato gli Italiani, tutti gli Italiani, a sentire i doveri della solidarietà nazionale, decidendo di integrarli con una politica assistenziale fino allora ignota non diremo ai governi dell'Italia liberale, ma a tutti i governi europei.

L'altro carattere differenziale è d'ordine squisitamente politico. Le associazioni italiane all'estero erano il riflesso fedele, se vogliamo il prolungamento fisico, come l'allungamento di un'ombra, di quella che era stata durante un secolo «la figura» dell'Italia divisa in venti staterelli, esposta a tutte le vanità e le ambizioni dei contrastanti regionalismi. Come meravigliarsene, e come farne colpa agli Italiani d'allora, se soltanto pochi anni or sono, nell'anno decimo dell'èra fascista, un gesto del DUCE ha potuto disperdere nelle città italiane le ultime formazioni anacronistiche di circoli paesani, non più rispondenti né di nome né di fatto al senso unitario della patria?

Le associazioni all'estero pativano tutte dello stesso male. O erano circoli politici che riproducevano, in piccolo, le divisioni interne dell'Italia parlamentare, mazziniani contro liberali, garibaldini contro clericali, liberali contro radicali, o erano formate da pugliesi o napoletani, da liguri o lombardi, da romagnoli o veneti: tutti buoni Italiani, senza dubbio, ma propensi talvolta a mettere in linea, nelle gare o nelle competizioni di ogni giorno, quella adorazione del campanile che il Fascismo voleva distrutta.

La distrusse veramente, nei Fasci all'estero. Per la prima volta, nelle città lontane, nei porti d'oltremare, d'Oriente e d'America, qualcuno chiamò a raccolta, nell'ombra d'un nome e d'una fede, tutti coloro che la vita aveva allontanato dalla loro terra, ma che erano, si sentivano, si chiamavano Italiani. Così l'Italiano del mezzogiorno e quello del settentrione si sentirono per la prima volta interamente e illimitatamente fratelli nei doveri e nei diritti, nelle gioie e nei dolori.

Fin dal primo giorno i Fasci all'estero si posero all'opera. MUSSOLINI creava all'interno la più grande Italia: tutti i fascisti all'estero ne diventavano altrettanti militi volontari.

Nel 1924 il DUCE dettava per i Fasci all'estero i comandamenti che costituiscono un programma definitivo per tutti gli Italiani d'oltre confine. Se ne è già detto più sopra, ma qui è opportuno riprodurlo per intero:

1. I fascisti che sono all'estero devono essere ossequienti alle leggi del paese che li ospita. Devono dare esempio quotidiano di questo ossequio alle leggi, e dare, se necessario, tale esempio agli stessi cittadini.

2. Non partecipare a quella che è la politica interna dei paesi dove i fascisti sono ospitati.

3. Non suscitare dissidi nelle colonie ma piuttosto sanarle, all'ombra del Littorio.

4. Dare esempio di probità pubblica e privata.

5. Rispettare i rappresentanti dell'Italia all'estero e obbedire alle loro direttive e istruzioni.

6. Difendere l'italianità nel passato e nel presente.

7. Fare opera di assistenza fra gli Italiani che si trovano in stato di bisogno.

8. Essere disciplinati all'estero come io esigo ed impongo che gli Italiani siano disciplinati all'interno.

Secondo il loro statuto (29 gennaio 1928-VI), i «Fasci all'estero» sono «l'organizzazione degli Italiani residenti all'estero, che hanno eletto a norma della loro vita privata e civile l'obbedienza al DUCE e la legge del Fascismo e intendono raccogliere attorno al segno del «Littorio» le colonie degli Italiani viventi in paese straniero» (art. 1).

Gli organi dei Fasci all'estero sono:

1. Segreteria generale con sede in Roma.

2. Fasci all'estero (art. 2). In seno ad ogni Fascio dovrà essere costituita una sezione avanguardia, una sezione femminile. I Fasci all'estero dipendono direttamente dal segretario generale, che può raggruppare, quando sia necessario, i Fasci compresi in una stessa circoscrizione consolare. In questo caso il segretario del Fascio del capoluogo della circoscrizione consolare è, anche di regola, il segretario della zona (art. 3). Questi è nominato direttamente dal segretario generale (art. 4).

Alla direzione del Fascio è preposto il segretario del Fascio, nominato direttamente dal segretario generale (art. 5). Compito essenziale dei Fasci è l'assistenza ai connazionali all'estero. Il segretario del Fascio esplicherà tale compito alle dipendenze del rappresentante dello stato fascista (console generale, console, vice console), coadiuvandolo nell'iniziativa e nel lavoro quotidiano (art. 6). Egli è direttamente responsabile della gestione amministrativa del Fascio. Allo scadere dell'anno i Fasci dovranno inviare direttamente alla Segreteria generale una relazione sulla gestione amministrativa annuale (art. 7).

Le tessere di iscrizione ai Fasci all'estero sono annualmente distribuite dalla Segreteria generale dei Fasci all'estero per delega del Segretario del Partito nazionale fascista. Le tessere sono fornite dalla Segreteria amministrativa del Partito nazionale fascista.

La Segreteria generale si riserva di emanare di anno in anno le norme per la distribuzione e concessione delle tessere (art. 8).

Il Fascio può essere sciolto per determinazione del segretario generale (art. 9).

Le punizioni disciplinari sono:

1. Deplorazione.

2. Sospensione per un tempo determinato o indeterminato.

3. Espulsione.

Nessuna punizione può essere inflitta se non dopo avere contestata al colpevole la colpa ed averne vagliato la difesa. Il colpito ha diritto di ricorrere entro 15 giorni dalla comunicazione del provvedimento. Ogni punizione deve essere segnalata al segretario generale e non è esecutiva se non dopo la ratifica (art. 10). È, tuttavia, riservata al segretario generale dei Fasci all'estero la facoltà di procedere senz'altro alla immediata applicazione delle varie punizioni disciplinari a carico di quei gerarchi o gregari riconosciuti colpevoli:

a) di suscitare discordia in seno ai Fasci e alle colonie italiane;

b) di contrastare l'opera dell'Autorità consolare e di diminuirne il prestigio di fronte a connazionali e stranieri (art. 11).

Il segretario generale è autorizzato ad emanare le norme necessarie per il funzionamento interno dell'organizzazione (art. 12).

Filiazione diretta dei Fasci, e strumento fra tutti efficacissimo dell'azione preparatrice che il regime va svolgendo fra le generazioni di domani, sono le organizzazioni giovanili che fanno capo ad un Ispettorato e che radunano nelle loro file, distribuiti secondo un criterio di età, tutti i Giovani Italiani all'estero: Balilla e Avanguardisti; Piccole e Giovani Italiane.

Le organizzazioni giovanili non sono, inutile dirlo, che integrazione delle Scuole italiane all'estero.

Sorte negli anni grigi della politica italiana dalla presaga visione anticipatrice di quel grande italiano dell'Ottocento che fu Francesco Crispi, queste scuole ebbero inizialmente compiti modesti e sviluppo limitato alle scarse potenzialità energetiche dell'Italia d'allora. Il regime fascista le ha moltiplicate e potenziate: uniformandosi ad un leale e rigido rispetto delle legislazioni locali, con l'unico fine, di cui nessuno potrebbe contestare, e nessuno

contesta, la legittimità di sottrarre all'insidia della snazionalizzazione quelle masse emigranti che hanno diritto alla vigile assistenza spirituale della patria. Così è sorta una rete di scuole elementari in Levante, in Asia, in Africa, in America, servite da insegnanti inviati dal regno, scelti con oculato criterio e con particolare considerazione delle qualità professionali e culturali, e che ormai radunano, con risultati pedagogici eccellenti, molte decine di migliaia di fanciulli. Altre scuole dirette da religiosi sono aiutate dalla Direzione generale degli italiani all'estero. Integrate tutte da corsi ricreativi, queste scuole sottraggono alla strada ed ai suoi pericoli i figli dei lavoratori italiani, compiendo così ufficio di civiltà anche ai fini dei paesi stranieri dove le masse italiane sono ospitate.

Scuole medie professionali mettono, poi, in grado i connazionali di meglio avviarsi per le competizioni del lavoro; mentre istituti di alta cultura, cattedre di lingua italiana presso università straniere e corsi regolari di italiano per stranieri, aiutano non solo la diffusione della nostra lingua e della nostra cultura, ma accendono altresì la fiaccola del pensiero fascista nel mondo moderno.

Si aggiunge a questi mezzi, collateralmente, l'opera della « Dante Alighieri » svecchiata da antichi residui demo-massonici e resa pari nell'azione e nello spirito alle necessità del nuovo tempo.

Intensa cura si è, dunque, data a tutto quanto investe la vita culturale italiana e il prestigio del pensiero italiano nel mondo. Librerie italiane sono state organizzate in vari centri, come a Tunisi, a Malta, a Bucarest, mentre non si risparmiano sforzi per la diffusione sistematica all'estero del libro italiano, per la esibizione delle più lussuose ed artistiche pubblicazioni nostre, per il controllo e il rifornimento delle biblioteche istituite all'estero da enti e società italiane.

Per dar modo, poi, agli stranieri, specialmente a quelli degli ambienti politici e di alta cultura, di rendersi esatto conto, contro ogni calunnia, denigrazione e incomprensione, dell'opera interna ed internazionale svolta dall'Italia fascista, vengono pubblicati brevi volumetti in cui i principali argomenti riferentisi allo stato fascista e alla politica dell'Italia sono sinteticamente studiati da chiari scrittori: questi volumetti, tradotti nelle varie lingue, sono diffusi a cura delle rappresentanze diplomatiche e consolari.

Non si può conchiudere questa rapida disamina senza ricordare, in fatto di pubblicazioni, i testi scolastici appositamente redatti, illustrati, stampati per le Scuole italiane all'estero; essi recano tutti l'impronta dello spirito nuovo che pervade ogni attività italiana e che costituisce il segno stellare della nostra generazione.

Si è detto più sopra delle organizzazioni giovanili, che, anche all'estero, rappresentano tipicamente, per l'animo che le guida, lo stile del tempo fascista, fatto di rapidità, di lealtà, di franco cameratismo, di serena disciplina. E qui è tempo di parlare della più efficace, della più benefica provvidenza ai fini dell'italianità all'estero: dell'opera che ormai si può considerare portata a perfezione, delle colonie estive dei Fasci italiani all'estero, intese a richiamare ogni anno in patria migliaia di figli dei nostri lavoratori emigrati, affinché trascorrano le vacanze nella luce del mare e delle montagne italiane.

Traendo profitto dall'esperienza continuamente rinnovata, l'organizzazione dalle colonie estive è stata perfezionata in ogni particolare e resa idonea alle esigenze fisiche e spirituali delle molte migliaia di fanciulli che le famiglie dei nostri lavoratori residenti all'estero affidano con tanta fede alle cure materne dell'Italia fascista.

Colonie marine sono state fondate sulla Riviera Ligure: a Genova Albaro, a Genova Pra, a Sestri Ponente, a Sestri Levante, a Voltri; sulla spiaggia toscana: a Tirrenia; sull'Adriatico, a Cattolica; nel Lazio: a Nettunia; in Sicilia: a Mondello. Colonie montane sono sorte alle Alpi del Viceré, a Fiera di Primiero, a Cairo Montenotte. Alle Giovani Italiane è riserbata la superba Villa Falconieri di Frascati.

Nulla è stato trascurato dal punto di vista materiale. Le colonie marine e montane sono ospitate in edifici luminosi, moderni, scelti con severo criterio scientifico: dormitori ampi e arieggiati, refettori spaziosi e scrupolosamente puliti, cortili e giardini atti alla ricreazione, servizi igienici abbondanti e moderni. Particolari cure sono date al vitto sano e copiosissimo e all'assistenza sanitaria, praticata con ininterrotta ed amorosa vigilanza.

I dirigenti delle colonie dell'uno e dell'altro sesso sono scelti fra gli insegnanti delle Scuole italiane all'estero: maestri e maestre che, conoscendo i bisogni, la mentalità, lo spirito e le abitudini degli Italiani d'oltre confine, possono assolvere mirabilmente la loro opera di assistenza.

Larga parte è data agli esercizi fisici ed all'educazione sportiva, non solo perché essa irrobustisce gli organismi dei giovani, ma perché è scuola efficace di metodo, di armonia e di disciplina morale.

Una continua e pertinace opera di propaganda patriottica, integrata da discorsi e conferenze in cui si traccia ai giovani, in forma semplice e piana, il quadro delle opere realizzate dall'Italia fascista, sparge nei fanciulli la buona semente che fruttificherà al loro ritorno nel paese straniero e di loro farà i migliori e più efficaci propagandisti dell'Italia rinnovata.

Gli avanguardisti vengono alla fine di agosto riuniti nel grande Campo Mussolini a Roma, superbamente installato. Il Campo dà modo agli avanguardisti di completare il ciclo della loro preparazione ginnico-sportiva che culmina nel grande saggio offerto alla presenza del Duce.

Da qualunque punto e sotto qualunque aspetto si considerino, le colonie estive dei Fasci all'estero costituiscono una delle più generose iniziative di cui uno stato possa andare giustamente altero.

Fuori dei confini della patria nelle collettività italiane all'estero, quasi tutte ormai provviste di una ampia e confortevole « Casa d'Italia », che rappresenta il focolare sempre acceso dell'italianità, tutte le forze vive, ordinate, organizzate, e fra esse meriterebbero un cenno particolare le sezioni dell'U. N. C. I., che raccolgono in solido fascio gli ufficiali in congedo; le associazioni combattentistiche, dove ai reduci della grande guerra si affratellano ora i legionari dell'A. O. I.; le sezioni del Dopolavoro all'estero, che, create sul tipo dei Dopolavoro funzionanti in Italia con tanto mirabile risultato, si fanno promotrici, fra i connazionali, di organizzazioni filodrammatiche, di bande musicali, di gruppi sportivi, in cui giovani e adulti trovano un onesto e patriottico svago, e realizzano una forma di affiatamento tipicamente fascista, gravitano attorno alle rappresentanze del governo d'Italia. Non più discordie, non più dissensi; un'anima sola, un cuore solo.

Ai nostri connazionali giunge di continuo la voce della patria fascista, più che mai memore di loro, attraverso la fervida, intensa opera di propaganda che raduna, coordina tutti gli strumenti e tutti i mezzi intesi sia a mantenere fra le comunità emigrate l'amore della patria e la fede nel regime, sia a rendere note agli stranieri le realizzazioni quasi miracolose che in ogni campo, sotto l'insonne guida del Duce, ha realizzato in dieci anni l'Italia fascista.

È da ricordare, a questo proposito, la pubblicazione a cura della Segreteria generale dei Fasci all'estero, di due periodici, nitidamente stampati ed elegantemente illustrati, *Il Legionario* e *Il Tamburino*. Il primo, che si rivolge a tutti gli Italiani sparsi per il mondo, ha acquistato larghissima diffusione tra loro, tenendoli al corrente degli eventi cui è legata la sorte della nazione, mentre, al tempo stesso, li informa della vita dei centri principali di emigrazione. Il secondo è destinato ai fanciulli e alle fanciulle: a questa immensa primavera italica sparsa sulle vie del mondo e che già nutre nel piccolo cuore inestinguibile amore della sua terra di origine. Dànno largo alimento a questo giornale le collaborazioni, talvolta ingenue, ma sempre fresche e ardenti di patriottismo, dei piccoli connazionali fieri di possedere un loro giornale.

Pubblicazioni di varia indole, di natura storica, culturale, artistica, vengono edite in ricca veste tipografica dalla Direzione generale e dalla Segreteria dei Fasci all'estero: citeremo fra esse due delle più apprezzate: *Quando il mondo era Roma* e *I grandi navigatori italiani*.

Di tempo in tempo oratori inviati da Roma e scelti tra coloro che per consuetudine di vita e di studio maggiormente conoscono i problemi dell'estero, si recano nelle città straniere per intrattenere i connazionali sui tempi più ardenti della vita italiana, per portare loro il saluto e il pensiero del regime, per mantenere il collegamento morale fra la madre patria e gli emigrati. Speciali accordi con i competenti enti permettono di proiettare le pellicole cinematografiche più significative, distribuite in tutto il mondo secondo un itinerario ed un accordo preordinato coi regi consoli e coi Fasci locali.

Tale è, riassunta secondo uno schema pressoché lineare, la vita e le attività, in costante, fervida collaborazione con la Direzione generale degli Italiani all'estero; vita fervida, intensa, animata da una sola passione: quella di servire con rettilinea fedeltà e con continuo dinamismo l'Idea e il Capo.

Non soltanto all'interno ha la rinascita fascista riplasmato questa divina « materia prima » che è l'uomo: gli Italiani all'estero sono oggi immensa e salda legione, la quale segue, con passo disciplinato e sicuro, il DUCE sui cammini dell'avvenire, ai suoi ordini, in silenziosa obbedienza, pronti a tutte le battaglie. P. Parini

ITALO-ABISSINE, GUERRE v. AFRICA ORIENTALE ITALIANA; ERITREA.

ITALO-AUSTRIACA, GUERRA v. GUERRA MONDIALE.

ITALO-TURCA, GUERRA v. LIBIA.

IUGOSLAVIA (*Kraljevina Jugoslavija*).

SOMMARIO: 1. Geografia. - 2. Storia e situazione politica.

1. GEOGRAFIA. - Sotto questa denominazione, assunta il 3 ottobre 1929 dal regno dei Serbi, Croati e Sloveni (*Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca*, o *S. H. S.*), già preconizzato a Versaglia il 28 giugno 1919 e definito dalle paci separate di Saint-Germain-en-Laye (10 settembre 1919), Neuilly (27 novembre 1919), Petit-Trianon (4 giugno 1920) e Rapallo (12 novembre 1920), dagli accordi con l'Albania e la Romania (24 novembre 1923) e dal trattato di Roma (27 gennaio 1924), è intesa la somma di territori e genti di Dalmazia (v.), Croazia, Bosnia, Erzègovina, Montenegro, Sciumàdia, Serbia, Còssovo e Macedonia (parte), cioè pertinenti grosso modo alla penisola Balcanica, più altre parti marginali, spesso con notevoli necessarie esclusioni, di Stiria, Slovènia, Slavonia o Schiavonia, Sìrmia, Barània, Bàcska, Voivòdina e Banato, parti tutte, queste ultime, che sono dipendenze orientali e meridionali delle Alpi orientali quando non appartengano al notissimo paese prealpino che scende nel bacino danubiano fra la Drava a nord e la Culpa-Sava a sud o non si spingano addirittura di là della sinistra della Drava, del Danubio e del Tibisco.

L'effettiva situazione latitudinale dello stato è compresa fra i paralleli 40° 52' e 46° 53' nord, cioè fra le latitudini stesse di Napoli-Istanbul a sud, e di Vipiteno-Berna a nord; la effettiva situazione longitudinale sta fra i meridiani 13° 40' e 23° 2' ad oriente di Londra (Greenwich), cioè alle longitudini stesse di Trieste-Berlino ad ovest, di Salonicco-Bialystok ad est. Pertanto più che una regione naturale, rappresenta la tarsìa di parecchie regioni e subregioni morfologiche, quindi climatiche, vegetali e da ultimo etnico-linguistiche. Essa occupa il settore settentrio-occidentale della Penisola Balcanica e quant'altro sta fra la sinistra del solco fluviale Culpa-Sava-Danubio, estremo settentrionale della Balcania propriamente detta, ed il confine politico convenzionale con l'Italia, la Germania, l'Ungheria e la Romania. Per questa sua situazione non è così settentrionale dal partecipare sostanzialmente all'Europa centrale; né così meridionale dall'essere considerata senz'altro mediterranea. Però entro la poligonale Bùccari-Passo di Urata-Culpa-Sava-Danubio-Mòrava-Drin-Adriatico, cioè nella grande porzione usualmente considerata balcanica, deve comprendere morfograficamente la Dalmazia che per clima, vegetazione, caratteri etnico-linguistici, arte, storia e lettere è nettamente distinguibile dal resto della Penisola Balcanica propriamente detta. Fuori di questa poligonale stanno lembi meridionali, sui quali è ancora sensibile il clima mediterraneo per il tramite dell'Egeo, e lembi ancor più cospicui, a settentrione, che rispecchiano condizioni e situazioni climatiche schiettamente continentali, specifiche del bassopiano ungherese. In ultima analisi la situazione ecologica dello stato, entro gli attuali confini politici, fatte le note eccezioni per i non vasti lembi adriatici ed egei, è quella di un paese più settentrionale di quanto non dicano i paralleli. D'onde, pur essendo coincidente con la situazione di buoni 2/3 del Regno d'Italia, è da presentirsi che l'economia ambientale della Iugoslavia si debba comportare come un paese effettivamente situato a latitudini più settentrionali delle nostre, consentendo quello scambio di prodotti complementari d'ordine biologico che è uno dei fattori della duratura amicizia di popoli viciniori, quando non giocano interessi disturbatori di potenze non confinanti.

La Iugoslavia confina a nord con la Germania e l'Ungheria, ad est con la Romania e la Bulgaria, a sud con la Grecia, ad ovest con l'Albania e l'Italia. È l'unico stato monarchico d'Europa che confini con stati essenzialmente monarchici e stia a contatto contemporaneamente con i due stati totalitari di Italia e Germania. Non fu così all'epoca della sua creazione. Allora la Grecia era retta a repubblica, come l'Austria, e questa s'interponeva fra la Iugoslavia e la repubblicana Germania. Le variazioni maturate nel 1937-39 lungo i confini hanno avuto sensibili ripercussioni sui rapporti con i vicini. Gli attuali suoi rapporti di vicinato, per il contatto politico-doganale lungo le frontiere di terra e mare, intercorrono con l'Italia, prima potenza mediterranea, con la Germania, prima potenza centrale, con l'Ungheria e la Romania, potenze danubiane di varia tendenza, con la Bulgaria e la Grecia, potenze schiettamente balcaniche. Per conseguenza è sul territorio iugoslavo che in direzione da nord a sud devono correre le strade terrestri più brevi fra l'Europa centrale e la Grecia, da nord-ovest a sud-est quelle fra l'Europa medio-occidentale e gli stretti (Istanbul) e da ovest ad est quelle fra medio e basso Adriatico ed il Mar Nero.

La frontiera terrestre e marittima, escluse le isole, ha uno sviluppo di 3750 chilometri con un 19 % di confine marittimo. Il 47 % della frontiera terrestre e marittima, escluse le isole, è aperta agli interessi diretti e indiretti delle due potenze totalitarie, con notevole prevalenza italo-albanese (38 %): questa prevalenza non viene perduta considerando in questo gruppo di confini anche l'ungherese, in quanto si formerebbe un complesso pari al 64 % del perimetro politico di terra e di mare. Ad ogni chilometro dello sviluppo costiero, escluse le isole, sviluppo che non può confondersi con la frontiera marittima, necessariamente più breve, corrispondono 156 chilometri quadrati di territorio (Italia 36); ad ogni chilometro di frontiera terrestre corrispondono 81 chilometri quadrati di territorio (Italia 159): evidentemente la pressione sulle frontiere terrestri è maggiore in Iugolavia che in Italia, mentre sulle marittime accade il viceversa. La Iugoslavia non è una potenza marinara. Come l'Austria, della quale è erede per i lembi adriatici, il suo indice di marittimità lo deve alla Dalmazia e alla Liburnia. L'effettivo sviluppo costiero, comprese le isole, dà circa 5200 chilometri, ma per il frastaglio del tipo costiero, « tipo dalmata » per autonomasia, e per il pluriparallelismo delle isole, dato che in più di una sezione si contano da 3 a 7 linee di costa, la distanza reale che si misura a volo d'uccello fra gli estremi è di appena 550 chilometri. Di tutta la frontiera terrestre appena il 25 % è rappresentato da fiumi e laghi: sui tre quarti di essa è spesso evidente la convenzionalità geografica per la subordinazione ai princìpi wilsoniani delle « linee di nazionalità chiaramente riconoscibili », o delle medesime « stabilite storicamente ». Confini aperti si hanno più o meno spiccati verso Germania, Ungheria, Romania, Grecia e Albania.

Ai rilievi del suolo iugoslavo dobbiamo la dichiarazione dei molteplici ambienti. Ad essi è dovuto il prevalere delle dimensioni da nord-ovest a sud-est nella sezione occidentale e da nord a sud in quella orientale. Poco più dell'80 % del territorio è occupato da monti e colli di natura geologica e forme esteriori ben varie, il resto da fondi vallivi, da pianure e da lembi di ampi bassopiani estranei però alla regione geografica, con prevalenza a nord e a nord-est.

Le sezioni occidentali del paesaggio orografico iugoslavo derivano dal sistema delle Alpi (v.). La sola mancanza della zona cristallina mediana e della calcarea esterna nelle Alpi orientali a sud della Drava, fa sì che le boscose Caravanche, insieme con le pendici orientali delle Giulie, siano prevalentemente calcaree, con crescente dominio di rocce cretaciche a mano a mano che, scendendo verso sud, ci si affianca all'Adriatico. È il dominio carsico delle Alpi Bèbie e delle Dinariche, le

quali s'iniziano già potenti e impervie al passo di Urata (879 m.), con la decisa muraglia che sovrasta il Canal della Morlacca, che con il fastigio compatto dell'alta linea di cresta e il parallelismo alla costiera, tranne nell'arretramento sul retroterra di Zara, ostacolano le comunicazioni trasversali almeno sino all'altezza della Narenta e soprattutto della Boiana. In questa lunga sezione prevalgono i bacini chiusi, o endoreici, detti « polje » o « campi », in fondo ai quali si andò accumulando quel tanto di « terra rossa » che poté essere utilizzata per le colture dei montanari. Ovunque tiranneggia il carsismo, colà sono scarse le sorgenti, nonostante l'abbondanza delle piogge. Copiose invece sono le sorgenti e risorgenti all'esterno, sovente verso il mare, in più di un caso al di sotto del livello del mare, con getti copiosi e freddi. Nel retroterra delle Alpi Bebie e delle Dinariche si trapassa dai calcari cretacici e da formazioni giuraliassiche e triassiche, agli scisti carboniferi. Siamo nella Bosnia verdeggiante, forestale, dalle forme dolci, con notevoli risorse minerarie. Questa Bosnia metallifera sta alle Bebie-Dinariche come l'altopiano metallifero toscano sta all'Appennino mediano, solo che l'una guarda ad oriente e l'altro ad occidente. La sottostante Erzègovina, con la Cernagora (pron. Tz'rnagòra) o Montagna Nera (Montenegro), riaccentua i caratteri carsici in un con gli altimetrici determinando fra la Narenta e il Drin un paese alto, cribrato da profonde doline, disposto ad ampi allungati « campi », conseguentemente arido, spesso brullo. Il monte Durmitor (2534 metri) è il più elevato dei monti della Iugoslavia balcanica, ché fuori di essa sta il Tricorno o Triglau (2863 metri) sul comune confine con l'Italia, mentre il Korab (2764 metri) si può considerare albanese. Il lembo meridio-orientale della Cernagora assume il nome di Alpi Albanesi settentrionali. Esse spiovono sul Drin bianco. Si inizia ad oriente quella zona non eccessvamente elevata che distingue nettamente i rilievi bosno-montenegrini dagli albanesi-macedoni e costituisce uno dei cosiddetti nodi idrografici più caratteristici della Balcania propriamente detta. È dai dintorni del Liùbetin (2350 metri) che divagano quattro corsi fluviali, due dei quali (l'Ibar e la Mòrava meridionale) mandano, per il Danubio, acque al Mar Nero, mentre il Vardàr le scola all'Egeo ed il Drin bianco all'Adriatico. In questo quadrivio idrografico, che ha una notevole importanza strategica, convennero da direzioni opposte gli Albanesi, i Macedoni e i Serbi. In questa ampia e relativamente alta depressione, nello storico Campo dei Merli o Còssovopolie (Kosovopolje) si scontrarono il 15 giugno 1389 Serbi e Turchi, con la vittoria dei secondi. Su questo asse e da queste condizioni ambientali si orientò e perdurò il Sangiaccato di Novibazar. In Scoplje (290 metri) s'incrociano le ferrovie che da Belgrado, o *via* Nissa, o *via* Mitrovitza, puntano all'Egeo, in Salonicco, o inviano all'Adriatico, arrestandosi al confine albanese (Ocrida). Fra il Vardar e la Morava meridionale s'apre il facile passo longitudinale di Presciovo a non più di 460 metri sul mare. Dalla meseta serba si trapassa nella Macedonia, massiccio antico contro il quale urtò e si arrese il corrugamento dinarico, continuante verso sud-est la zona calcarea interna alpina a sud di Tarvisio. Nei graniti e gneiss, molto elaborati da agenti esogeni, di questa mesopotamia che si protende nella triplice Penisola Calcidica, si rivelano i caratteri prealpini della Mesoeuropa, coevi del corrugamento ercinico (v. EUROPA). Ad oriente del solco dello Struma spiccano i rilievi del massiccio cristallino del Rhòdope; ma siamo fuori dei confini politici della Iugoslavia. Più a nord, sul confine bulgaro, risalgono i Balcani occidentali e i monti dei Piccioni, prevalentemente cristallini: si riconnettono, di là del Danubio, alle Alpi Transilvane che, con i Carpazi, rappresentano la continuazione delle Alpi mediane. In queste formazioni il Danubio s'è aperto lo scolo dal bacino pannonico al valacco attraverso la Porta di Ferro (54 metri sul mare). Tutto il paese, oltre la Sava e il Danubio, spiove al bassopiano diluviale e alluvionale pannonico, ricco di suoli agrari fecondi, dislocati nelle parti migliori delle mesopotamie Drava-Sava e Danubio-Tibisco, oltre che negli estremi quadranti Drava-Danubio e Tibisco-Danubio. I rilievi che concorrono a spezzare l'uniformità del piano, quali quelli della Fruska Gora (539 metri) e della Schiavonia (monti Bilo e dipendenze, 984 metri), sono di varia natura geologica. È nella mesopotamia schiavone che riaffiorano terreni cristallini e paleozoici analoghi a quelli fra Drava e Danubio. Il raccordo con la prealpe Giulia, sul versante danubiano, avviene attraverso i bacini di sprofondamento di Zagabria e di Lubiana, che rappreseno il maggiore distretto con spiccato abito sismico della Iugoslavia.

Il clima è la perfetta risultante dei prevalenti caratteri continentali balcanici e dei limitati caratteri mediterranei della cimosa liburnico-dalmata. Il clima mediterraneo è di due tipi: l'adriatico, più mite, lungo una fascia che si eleva a 500 metri e penetra nell'interno in corrispondenza della Narenta e delle Bocche di Cattaro (Crivoscia); l'egeo, molto contrastato, penetra nella Iugoslavia con la vallata del Vardar.

Il clima continentale è molto vario, con forme sublittorali nella Slovenia e nell'Erzegovina, e aspetti pannonici nella Voivódina. Dei centri più noti la temperatura annua meno accentuata è rappresentata da Lubiana (9° C), Saràievo (9°) e Mostar (9° 8); la media attenuata da Zagabria (10° 9), Belgrado (11° 1), Bitolj (11° 7), Skoplje (11° 8); la media più elevata da Ragusa (16° 3). Senonché l'inverno è più rigido nella Bosnia (Saràievo — 2° 6) che nella Serbia (Belgrado — 1° 6), e pone in evidenza che i caratteri mediterranei del lembo macedone sono molto nominali (Bitolj — 1°; Skoplje — 1° 6) avvicinandosi al clima di Zagabria (— 0° 6), mentre Lubiana si alza a 2° 5, Mostar tocca i 5° 4 e Ragusa gode gli 8° 7 di media nell'intero mese di gennaio. L'estate è meno calda a Lubiana (19° 6) e Saràievo (19° 4), con graduale innalzamento delle medie nella Croazia, in Serbia e nella Macedonia. Molto calda è l'estate a Ragusa (25°) mitigata dalla ventilazione. In genere lo scirocco reca caldo e pioggia sui littorali dalmati soprattutto, oltre che sulle Alpi Bebie e sulle pendici orientali delle Giulie. La bora ad occidente, la *kosava* ad oriente, raffreddano e asciugano il suolo d'inverno nel settore peribalcanico a nord della Culpa-Sava. Sulla Macedonia è tipico il *vardarac*, vento anch'esso freddo e asciutto del periodo invernale. Pertanto la piovosità è assai varia. Prevale nell'autunno-inverno dove il clima è mediterraneo, ad occidente; nell'estate-autunno dove il clima è pannonico; in tutto l'anno, altrove, sebbene non così spiccata come ad occidente. In genere ad occidente piove di più che ad oriente. Nella Crivoscia, sulle Bocche di Càttaro, sotto il monte Leone (Lovčen 1758 metri), in località Krvice si raccolgono, in media, 4640 millimetri all'anno, massimo assoluto europeo. A Skoplje non si raggiungono i 500 millimetri, a Belgrado si oltrepassano di poco i 600 millimetri, supera i 700 millimetri la piovosità di Bitolj o Monastir, oltrepassa sensibilmente gli 800 millimetri a Saràievo, è già oltre i 1200 millimetri a Mostar e raggiunge i 1500 millimetri a Ragusa. Si può considerare comune al paese alpino-dinarico, dalle Caravanche alla Cernagora, la piovosità di oltre 1000 millimetri ed anche superiore a 1500 e 2000 millimetri. A compensare la minore piovosità continentatale provvedono abbondanti nevicate che se disturbano sovente le comunicazioni, anche ferroviarie, assicurano la costanza delle sorgenti nel periodo estivo.

L'idrografia iugoslava è contribuente di tre mari, ma uno solo, l'Adriatico, bagna la regione.

In questa è notevole la Narenta (208 chilometri di corso; 5580 kmq. di bacino), con carattere utilitario mercé le cascate della Kerca a monte di Sebenico. Vanno anche all'Adriatico le acque del Drin bianco, dal paese abitato in forte maggioranza da Albanesi: le sue acque, in terra di Albania, si ricongiungono a quelle del Drin nero, emissario del lago di Ocrida, aprendo da Scutari e S. Giovanni di Mèdua accessi al Piano dei Merli. All'Egeo defluisce il Vardàr che appartiene alla Iugoslavia con il 75 % del corso, che è di 350 chilometri, ed altrettanto del bacino, che misura 28.100 kmq. Al Mar Nero vanno le acque di oltre il 70 % dell'intero territorio, mentre il complemento spetta per due terzi all'Adriatico e il resto all'Egeo. Il Danubio interessa il territorio su 591 chilometri fra il confine ungherese e il romeno-bulgaro, scendendo da 90 a 35 metri sul mare con una pendenza media dello 0,10 ‰. Fra i grandi affluenti danubiani la Sava è quasi esclusivamente iugoslava con 940 chilometri di corso e quasi 95.000 kmq. di bacino. Fra le altre caratteristiche della Sava e del suo bacino sta il carattere di limite bosniaco-croato, rivelato dalla stessa toponomastica lungo l'Una-Sava mediante la denominazione di « doppi centri » che quali « testa di ponte » stanno di fronte: sulla sinistra il più antico e rinomato centro croato, sulla destra il più recente bosniaco. In genere la rete danubiana è utilitaria: oltre 2060 chilometri di fiumi e canali navigabili, di cui la metà atta al trasporto di persone, agevolano le comunicazioni. I canali di navigazione interna dànno 268 chilometri attivi, con 13 conche. Su tutto il territorio si contano 3 laghi con più di 200 kmq. (di Scutari 370 kmq. dei quali 148 all'Albania; di Ocrida 367 kmq. dei quali 119 all'Albania; di Prespa 285 kmq. dei quali 49 alla Grecia), oltre parecchi medi e piccoli. La utilizzazione del potenziale idrico, valutato pari a 4 milioni di c. v., interessa per ora il 5 % scarso.

La superficie geografica corrisponde a 247.542 kmq. Non considerando l'U. R. S. S. lo stato iugoslavo occupa il 10° posto in ordine decrescente di grandezza fra gli stati d'Europa: esso corrisponde al 5 % di questa Europa e all'80 % dell'Italia. Nella Balcania è lo stato più vasto, occupando il 47 % della superficie complessiva degli stati balcanici.

IUGOSLAVIA

L. RICCI comp.

o Località con meno di 2 500 abit.
O Centri con 2 500 a 10 000 "
" " 10 000 " 25 000 "
" " 25 000 " 50 000 "
" " 50 000 " 100 000 "
" " più di 100 000 "

1:3 500 000

0 10 20 30 40 50 75 100 Km.



IUGO

qualis'in

La popolazione, a metà 1939, era di circa 15 milioni e 670 mila abitanti. Esclusa l'U. R. S. S., la Iugoslavia sta all'8° posto fra gli stati europei in ordine decrescente di popolosità, rappresentando il 3,8 % della popolazione di Europa, così intesa, ed il 38 % dell'italiana. Fra gli stati balcanici è il più popoloso, raggiungendo quasi il 50 % della popolazione totale, con lieve miglioramento sulla quota superficiale.

All'inizio del nuovo regno (31 dicembre 1918) la Iugoslavia contava 11.620.521 abitanti. Due censimenti decennali delinearono le fisionomie demografiche del regno e delle singole parti, il 31 gennaio 1921 ed il 31 marzo 1931. Di quinquennio in quinquennio, fra censita e calcolata, la situazione è stata la seguente:

Anni	Popolazione censita (riferita al 31-XII)	Popolazione stimata (al 31-XII)	Densità
1921	12.148.877	—	45
1926	—	13.083.395	53
1931	14.089.792	—	57
1936	—	15.173.608	61

Rispetto al 1918=100 la popolazione calcolata a metà 1919 rappresenta il 135 di quella, con un aumento medio dell'1,6 %. L'aumento è assai sensibile ed è rivelato dallo spostamento delle densità con lo scatto annuo di un abitante circa per kmq. Però se la Iugoslavia offre la più alta densità balcanica, comunque non molto superiore alla bulgara, sta al di sotto della nostra densità. Le *banovine* più popolate, in senso relativo, sono quelle esterne settentrionali, in massima parte alla sinistra dell'Una-Sava; le meno popolate sono le meridionali. Ma un certo carattere artificioso della delimitazione delle banovine nasconde, p. es., l'addensamento adriatico in quanto la Primorska (ex Littorale) di troppo s'estende sul rovescio delle Alpi Dinariche. Comunque, hanno densità uguali o superiori a 71 abitanti per kmq. le tre banovine settentrionali della Drava, della Sava e del Danubio (compresavi, naturalmente, la prefettura di Belgrado); ne hanno fra 51 e 60 le tre banovine centrali della Bosnia, della Drina e della Morava; non raggiungono ancora la densità di 50 abitanti per kmq. le tre banovine meridionali della Dalmazia, del Montenegro e del Vardar. In realtà gli addensamenti più spiccati sono localizzati nelle conche e pianure sloveno-croato-slavone, nella piana Voivodina, nella vallata della Vecchia Serbia ed in pochi settori macedoni e dalmati. Il distacco fra la Iugoslavia balcanica, interna, continentale o sub littorale, e la Iugoslavia adriatica è chiaramente espresso dal diradamento che l'ostacolo altimetrico ed ecumenico delle Alpi Bebie e Dinariche dichiara dal Passo d'Urata al lago di Scùtari.

Fra la popolazione iugoslava prevale il sesso femminile, poiché la proporzione è di 979 maschi ogni 1000 femmine. È questo un indice più elevato dell'italiano (964) ma sensibilmente inferiore al greco (983) e soprattutto al bulgaro (1010). Però nelle banovine forestali-pastorali-minerarie della Bosnia-Erzègovina-Montenegro è in prevalenza il sesso maschile. Come ovunque, nella capitale Belgrado e sua prefettura, i maschi superano le femmine. Discreto è l'indice di nuzialità, fra 6,8 e 7,7 ogni mille abitanti, alquanto inferiore al nostro. Alta è la natalità, con oltre 7 punti più della nostra, comunque superiore o uguale a 30 nati in media all'anno ogni 1000 abitanti, nonostante la tendenza a diminuire, non così incidente come in Grecia e specialmente in Bulgaria. Relativamente alta la mortalità, intorno al 17 ‰, sensibilmente superiore all'indice nostro e anche a quelli della Bulgaria e della Grecia. È ancora forte la mortalità infantile entro l'anno di nascita, su ogni mille nati (da 140 a 150), molto superiore alla nostra (100), quasi uguale alla bulgara, stando la greca più vicina alla nostra. Quindi la popolazione iugoslava ha un incremento superiore al 13 ‰ che è maggiore del nostro e di quello dei due altri principali stati balcanici. Nella composizione per età c'è dunque una spiccata prevalenza di classi giovanili: circa il 36 % di maschi è sotto i 15 anni, oltre il 45 % sta fra 15 anni compiuti e non ancora 45, il 14 % fra 45 e 64 anni, il resto (5 %) oltre 65 anni. Le non sensibili variazioni offerte da movimenti migratori stanno fra le condizioni dell'incremento demografico. Quando gli stati democratici d'immigrazione non erano ricorsi al protezionismo, circa 30-40 mila Iugoslavi emigravano ogni anno, il 70% per stati europei (Francia e Belgio), il resto per destinazioni transoceaniche (Stati Uniti d'America, Argentina, Canada). Dal 1931 in poi la perdita netta annuale oscilla fra gli 8 ed i 10 mila individui. La madrepatria ha possibilità di ospitare una densità maggiore. La popolazione è prevalentemente rurale. Il 75, 9 % dei capifamiglia appartiene alla sana categoria degli agricoltori, appena il 9,8 % all'industria e all'artigianato, ed il 4 % (metà e metà) alle comunicazioni e al commercio. Quindi manca la grande città. La capitale, Belgrado (Beograd=Bianca Città), accentra appena il 2,4 % della popolazione del regno: 111.739 abitanti nel 1921; 238.775 nel 1931; 375.505 nel 1936. Due centri cittadini, con le loro dipendenze comunali, superano i 10 mila abitanti e sono ambedue settentrionali (Zagabria 186 mila nel 1931; Subotiça o Maria Teresiopoli 100 mila nel 1931). Ve ne ha quattro con più di 50 e meno di 100 mila la metà delle quali a settentrione del limite balcanico (Lubiana 60.000 nel 1931; Novi Sad 64.000 nel 1931) e l'altra metà nella regione balcanica p. d. (Saràievo 79.000 nel 1931; Skoplje o Uscub 65.000 nel 1931). Vi sono inoltre 9 centri cittadini con almeno 30.000 abitanti: due soltanto, però, appartengono al grado amministrativo di capoluoghi di banovina (Spalato e Niš), mancando nella categoria con almeno 30.000 abitanti i capoluoghi della Bosnia e del Montenegro (Banja-Luka e Cettigne). In questa categoria Spalato (44 000 nel 1931) e Sebenico (37.300 nel 1931) occupano rispettivamente il 1° e 3° posto.

La composizione etnico-linguistica non può non essere varia. La statistica ufficiale mantiene l'accomodante tradizione austriaca. In un primo tempo non ha distinto i Serbi dai Croati; tuttora non pone in evidenza il Serbo dal Montenegrino, né il Macedone dal Serbo; in ogni occasione, con il concetto della lingua materna, ha espresso una situazione di comodo, piuttosto che di fatto. È certo che l'elemento serbo prevale su ciascuno e forse su tutti gli altri riuniti; il croato sta fra la quarta e la quinta parte del totale; l'elemento magiaro è diminuito, in seguito a trasferimenti sui territori della Voivòdina; quello albanese è certamente superiore al dato ufficiale. Il censimento degli stranieri dette nel 1930 circa 141.000 presenti, dei quali 21.000 italiani. Ai caratteri distintivi etnico-linguistici si frammischiano, ché non sempre si giustappongono, quelli dei culti. Circa la metà scarsa è praticante di riti ortodossi (greco-scismatici), un po' più del terzo è cattolica-romana, più della decima parte è islamita, per cui il minareto spicca nel paesaggio urbanistico della Bosnia e dell'Erzegovina soprattutto.

Banovine (Prefettura *) e Capoluoghi (antecedentemente al 24 agosto 1939)	Superficie		Popolazione assoluta			Densità (1936)
	Kmq.	%	Cens. del 31-III-1921 abitanti	Cens. del 31-XII-1931 abitanti	Cens. del 31-XII-1931 %	
Belgrado *	378	0,15	152.688	288.938	2,1	993
Dravska (Lubiana) .	15.849	6,4	1.037.838	1.144.298	8,2	75
Savska (Zagabria) .	40.535	16,4	2.386.739	2.704.383	19,4	71
Vrbska (Banjaluka)	18.917	7,6	828.556	1.037.382	7,4	61
Primorska (Spalato)	19.653	7,9	786.357	901.660	6,5	49
Drinska (Saraievo) .	27.845	11,2	1.354.200	1.534.739	11,1	63
Zetska (Cettigne) .	30.997	12,5	782.972	925.516	6,6	33
Dunavska (Novi Sad)	31.229	12,6	2.107.658	2.387.295	17,1	81
Moravska (Niš) .	25.466	10,3	1.211.312	1.435.584	10,3	62
Vardarska (Scoplje)	36.673	14,9	1.386.091	1.574.243	11,3	47
Regno . . .	247.542	100,0	11.984.911	13.934.038	100,0	61

La Iugoslavia è una monarchia ereditaria e costituzionale sotto la dinastia dei Karageorgevič. La costituzione del 3 settembre 1931 assegna il potere legislativo al re e all'Assemblea nazionale. Questa è composta del Senato e della Camera dei deputati. Il Senato è composto di senatori di nomina regia e altri eletti, gli uni e gli altri di età superiore a 40 anni: il numero degli eletti non può essere inferiore a quello di nomina regia. Il mandato senatoriale dura 6 anni. La Camera è composta di membri di almeno 30 anni eletti con suffragio universale diretto per la durata di 4 anni. Il potere giudiziario è indipendente ed i giudici sono inamovibili. Il potere esecutivo è esercitato dal re per il tramite dei ministri, da lui nominati. Il territorio del regno è diviso in 9 unità amministrative, dette *banovine*, del valore di prefetture. Sta a sé la prefettura della capitale. Ogni banovina è suddivisa in «*srez*» o sottoprefettura; ogni «*srez*» in «*opsstina*» o comune. A tutto il 1937 si contavano 343 «*srez*» e 3903 «*opstina*». In seguito al compromesso serbo-croato, concluso il 24 agosto 1939, è costituita la banovina della Croazia con l'unione delle vecchie banovine della Sana (Savska)

e del litorale (Primorska) e l'aggregazione di 8 distretti risultato della riconosciuta autonomia croata. La banovina croata avrà circa 66.400 km. e 4.423.000 ab., dei quali 3.216.000 croati.

L'economia iugoslava è fondata sulle risorse del suolo forestale e agrario. Il 58 % è coltivato; il 31 % è coperto da boschi, foreste e macchie. È considerato incolto l'11 %. Del coltivato il 52 % spetta ad arativi, il 30 % a pascoli, il 13 % a prati, circa il 2 % a frutteti, poco più dell'1 % a vigneti, l'1 % a giardini e il resto a terreni paludosi. Prevalgono i cereali negli arativi, e fra i cereali il mais sul frumento. La zonatura agricola rispecchia i noti caratteri del complesso paese. La produzione mediterranea è localizzata nella cimosa liburno-dalmata, con gli unici oliveti iugoslavi, oltre giardini, orti di grande rendimento, vigneti per vini soprattutto liquorosi e piante industriali. La zona retrostante, più estesa a mezzogiorno e ad oriente, è pastorale-forestale, oltre che mineraria. La zona a cavaliere della Sava sino al Danubio, ed oltre, con porzioni della bassa vallata della Morava, è intensamente cerealicola, viticola, con produzioni di barbabietole, canapa e tabacco. Ma il migliore tabacco proviene dalla Macedonia.

La produzione dei cereali, anche se con qualche oscillazione, tende ad aumentare: se ne raccolsero, in milioni di quintali: 72,1 nel 1932; 73,8 nel 1933; 80,5 nel 1934; 59,5 nel 1935; 91,6 nel 1936. Il più alto recente raccolto di frumento (milioni di quintali 29,2) si è ottenuto nel 1936, quello del mais (milioni di quintali 53,4) nel 1937. La Iugoslavia non deve importare, ma può esportare cereali e farine. Fra le altre produzioni, dopo le patate (16 milioni di quintali), seguono le barbabietole da zucchero (6-7 milioni di quintali), la canapa e il lino (complessivamente 650 mila quintali) e il tabacco (da 100 a 170 mila quintali). Il patrimonio di alberi da frutta è rinomatissimo, con 40 mila alberi di pruni, circa 8 milioni di meli, 4 milioni di peri, 2,5 milioni di noci, di oltre 900 mila alberi di fichi e 800 mila castagni. La prugna iugoslava dà luogo, per distillazione, allo *slivovitz*; la mela serve anche per il sidro. Ma in genere queste frutta sono esportate, oltre che fresche, seccate e sotto la specie di conserve e marmellate.

L'allevamento conta circa milioni 9,5 di ovini, 4 di bovini, 3 di suini, 2 di caprini, 1,4 di equini. I paesi carsici ospitano caprini ed ovini; i forestali (querceti bosno-erzegovino-montenegrini) alimentano suini magroni, mentre i grassi prevalgono nella Voivòdina e fra Danubio e Sava; quivi e altrove, dove l'agricoltura è intensiva, prevalgono i bovini. Sia a nord della Sava, sia nella Macedonia, è discreto l'allevamento dei bachi da seta (non oltre ½ milione di kgr.). Maggiore rendimento si trae da 21 milioni di pollame in genere. La pesca è prosperosa (tonni, sardine, sgombri).

Le risorse minerarie della Iugoslavia sono localizzate in Slovenia e nella Bosnia-Erzegovina. Combustibili fossili solidi (ligniti picee e xiloidi, litantrace ecc.), dànno una produzione di 4 milioni e mezzo di tonnellate; minerali di piombo e zinco (oltre 700.000 tonnellate) e di rame (oltre 600.000 tonnellate), dànno discrete possibilità metallurgiche ed esportative. Così si dica della bauxite e dei calcari marnosi per cementi. L'esportazione di prodotti minerari e di fonderia sta raggiungendo le 900.000 tonnellate annue con sensibile crescendo dal 1931, per un valore superiore a 700 milioni di dinari. Notevole, in Europa, la produzione iugoslava d'oro (1175 chilogrammi nel 1934; 2445 nel 1935; 2514 nel 1936), con un valore in dinari, nell'ultima annata considerata, di circa 127 milioni.

Il carattere industriale della Iugoslavia è offerto dalla trasformazione di prodotti agricoli, forestali e minerari, utilizzando specialmente l'energia idroelettrica. Presentemente la banovina con il più alto livello di capacità delle installazioni è il Littorale (Primorska) con 131.000 c. v., seguito dalla Drava (88,5) su 251.000 c. v. di tutto il regno; ma la produzione è maggiore nella banovina della Drava. Pertanto fra le nuove industrie eccellono quelle chimiche per la produzione di cianamide, carburo di calcio, ammoniaca, soda, ecc. In genere tutte le industrie sono rappresentate, quando si considerino tali anche le produzioni dell'artigianato. Giova all'incremento economico la riordinata rete delle comunicazioni, con 10.300 chilometri di ferrovie (73 % a scartamento normale di 1435 millimetri; 26 % con scartamento di 760 millimetri) e 41.000 di strade statali e banovinali (25 % statali). È spettato alla tecnica stradale moderna il compito di coordinare una rete ferroviaria che nella parte settentrionale ed occidentale rispondeva a finalità austro-ungariche, con l'isolamento della vasta zona mediana raggiunto con troppe « rotture di carico ». La scarsa efficienza della marina mercantile (380 mila tonnellate, escluse le unità con meno di 100 tonnellate) è compensata, in parte, dalla battelleria fluviale (per oltre 400 mila tonnellate di carico).

In genere la bilancia commerciale iugoslava è stata sempre attiva, sia nelle quantità, sia nei valori. È oscillante il saldo attivo delle quantità, fermo quello dei valori. Il regno esporta notevoli quantità di legnami da costruzione, di frumento, di animali vivi (suini), di rame, di carni fresche, di canapa, di tabacco, ecc. Nel 1938 su 4 miliardi e 975 milioni di dinari, il 33 % fu rappresentato da prodotti diretti ed indiretti dell'agricoltura, il 25 % da animali vivi e morti o loro prodotti, ed un altro 25 % da prodotti forestali e minerari. Le importazioni riguardano cotone e cotonate, lana e lanerie, ferro e ferramenta, macchinari d'ogni specie, mezzi di trasporto, seta e seterie, pelli, pellami e loro prodotti, combustibili liquidi, fibre tessili artificiali, ecc. In annate normali l'Italia è stata la principale cliente; l'*Anschluss* dell'Austria e i « protettorati » del Reich sull'ex Ceco-Slovacchia, spostano a vantaggio del Reich il primato di cliente: ma il 70 % delle vendite iugoslave devono orientarsi su mercati dell'Asse Roma-Berlino, con tendenza all'aumento e conseguente spostamento favorevole della quota verso l'Italia. In senso assoluto, nelle annate normali, anche il primo posto di fornitrice era tenuto dall'Italia. Gli stati che ora costituiscono il Reich hanno sempre venduto merci alla Iugoslavia. La preponderanza di vendite e acquisti iugoslavi su mercati italo-germanici pone in evidenza i vantaggi che la bilancia commerciale del regno trae dagli scambi con i due grandi paesi totalitari viciniori. Secondo le statistiche iugoslave il nostro saldo passivo è stato (in milioni di dinari) di 343 nel 1932, di 243 nel 1934, di 301 nel 1935, di 35 nel 1936 (sanzioni) e di 157 nel 1937, ma è stato attivo nel 1938, con un saldo a nostro favore di 120 milioni di dinari.

BIBL.: Oltre alle fonti ufficiali statistiche e la consultazione del *Bulletin de la Soc. serbe de géogr.*, Belgrado; della *Bibliographie balkanique* (annuale) curata da L. Savadijan per le annate 1931 e seg., Parigi dal 1932; e della *Revue internat. des études balkaniques*, Belgrado dal 1935; si possono consultare: R. Kovacic, *La penisola balcanica*, in *La Terra* di G. Marinelli, vol. II, pp. 297-396, Milano s. d. (1890); M. Borsa, *Nel Montenegro* (lettere), Bergamo 1896; J. Cvijic, *La penins. balkanique*, Parigi 1918; Anonimo, *L'Europa etnico-linguistica*, Novara 1917; A. Anzilotti (e altri), *Italia e Jugoslavia*, Firenze 1918; G. Dainelli, *La Regione Balcanica: sguardo d'insieme al paese e alle genti*, Firenze 1922; A. Filipic, *La Iugoslàvia economica*, con pref. di L. Einaudi, Milano 1922; O. Randi, *La Iugoslavia*, Napoli 1922; F. Musoni, *La Iugoslavia*, Firenze 1923; R. Aranitovich *Les ressources et l'activité écon. de la Yougoslavie*, Parigi 1930; J. Lakatos, *La Y. industrielle*, Belgrado 1930; J. Ancel, *Peuples et nations des Balkans*, Parigi 1930; H. N. Sturrock, *Economic conditions in Yugoslavia*, Londra 1932; C. Hassenstein, *Das Königreich Südslavien*, Erlangen 1934; M. Yanochevitch, Y. Chataigneu, *La Yougoslavie*, in *Géographie universelle*, t. VII, par. II, pp. 410-476, Parigi 1934; M. Yanochevitch, *La Yougoslavie dans les Balkans*, Parigi 1935; B. B. Mirkovich, *La Y. politique et économique*, 2ª ed., Parigi 1935; Ministère des affaires etrangères, *La Y. d'aujourd'hui*, Belgrado 1935; N. Pascazio, *Chi sono questi Jugoslavi*, Roma 1935; G. Maur, *Die Jugoslavien einst und jetzt*, Lipsia 1936; B. B. Mirkovich, *La Yougoslavie politique et économique*, Parigi 1936; C. Robich, *I Morlacchi*, in *Le vie d'It. e del mondo*, v. IV, pp. 1109-1128, Milano 1936; A. Carlucci, *I Morlacchi*, in *L'Universo*, v. XVIII, pp. 199-218, Firenze 1937; Y. März, *Jugoslavien: Probleme aus Raum, Volk und Wirtschaft*, Berlino 1938; H. Koesten, *Yugoslavia: Land of Promise*, Londra 1938; S. Visconti-Prasca, *La Iugoslavia*, Milano 1938; B. Migliorini, *Penisola Balcanica, Iugoslavia*, ecc., in *Terra e Nazioni*, pp. 1-100, Milano 1939; A. E. Ronay, *Les relations économiques entre la Y. et les Etats danubiens*, Parigi 1939; U. Cuesta, *Iugoslavia d'oggi*, Milano 1939.

L. F. de Magistris

2. STORIA E SITUAZIONE POLITICA. – Monarchia costituzionale ereditaria, formatasi il 1° dicembre 1918 e comprendente la Serbia dell'anteguerra, lo stato dei Iugoslavi austro-ungarici costituitosi il 3 novembre 1918, una zona di territorio bulgaro (Zaribrod e Strumiza) e il Montenegro. Alla formazione dello stato iugoslavo concorre una serie di atti politici: la dichiarazione del 7 dicembre 1914 del governo di Belgrado, la costituzione del comitato iugoslavo (maggio 1915), la costituzione a Parigi del comitato montenegrino (marzo 1917), la petizione del club dei deputati iugoslavi al Parlamento di Vienna (maggio 1917), la dichiarazione di Corfù (20 luglio 1917), la costituzione in Consiglio nazionale dei deputati slavi austro-ungarici, la dichiarazione della Dieta croata di Zagabria del 26 ottobre 1918, la richiesta del Consiglio nazionale alle potenze dell'Intesa e agli Stati Uniti di esser riconosciuto come governo legittimo dei Iugoslavi austro-ungarici (3 novembre 1918), il riconoscimento da parte della Serbia di codesto consiglio (9 novembre 1918), la dichiarazione

di Ginevra (9 novembre 1918), la deliberazione di unione alla Serbia dello stato dei Iugoslavi austro-ungarici (24 novembre 1918), la deliberazione d'unione del Montenegro nell'assemblea di Podgoriza (26 novembre 1918), lo scambio delle dichiarazioni scritte fra i rappresentanti del Consiglio nazionale iugoslavo e l'erede al trono di Serbia il 1° dicembre 1918.

Il 24 dicembre 1918 Stojan Protich costituiva il primo ministero iugoslavo.

Con la costituzione del primo ministero iugoslavo e la creazione di un Consiglio di stato di 140 membri con funzioni parlamentari avviene la completa unificazione della Serbia storica con le nuove regioni. Il Consiglio di stato subisce importanti modifiche e nel febbraio 1919 si trasforma in parlamento e poi in Parlamento nazionale provvisorio inauguratosi il 1° marzo 1919. In questo parlamento, (*Skupcina* o *Skupština*), nel quale sono rappresentate tutte le regioni iugoslave, il principe reggente accenna all'unione di tutte le stirpi slave e qualche giorno dopo nella risposta della Corona vengono rivendicate il Friuli con Gorizia, Trieste, l'Istria, Fiume e tutta la Dalmazia. Il Parlamento nazionale provvisorio, invece di limitare la sua attività alla compilazione e approvazione della legge elettorale per l'assemblea costituente, allarga le sue attribuzioni e elabora e vota alcune leggi di una certa importanza, fra le quali la legge sul diritto di cittadinanza e sul sequestro dei beni dei cittadini degli stati nemici. Ma il Parlamento nazionale provvisorio si trova di fronte alla lotta dei partiti i quali prima che esistesse una base giuridica dello stato tendevano a dare a questo una propria fisionomia. Si delineano subito tre specie di partiti: i partiti politici, i partiti etnico-nazionali e i partiti di classe. Tuttavia il parlamento riesce a fissare le elezioni per la Costituente per il 6 dicembre 1920 prendendo per base la legge elettorale serba e dividendo il paese nelle sette provincie storiche. Contemporaneamente a questa laboriosa attività del parlamento le crisi ministeriali si susseguono: a Protich dimissionario, in seguito a un dissidio con Pribicevich (4 agosto 1919), subentra Ljuba Davidovich che costituisce un ministero democratico con la partecipazione di tre socialisti e di un montenegrino. In seguito alla stipulazione del trattato di San Germano (23 settembre 1919) avviene una nuova crisi. Dopo vani tentativi di accordare radicali e democratici, Davidovich (ottobre 1919) costituisce un nuovo ministero democratico con l'appoggio dei socialisti. Ma il gabinetto di coalizione democratico-socialista in seguito all'immutata situazione parlamentare è costretto a sospendere le sedute dell'assemblea e, posto di fronte al dilemma: o riconvocarla o scioglierla, presenta (15 febbraio) il decreto di scioglimento. La proposta Davidovich non viene accettata; un nuovo tentativo di conciliazione di Vesnich fallisce, e fallisce un nuovo esperimento di Protich che tenta di salvare la situazione con una coalizione radicale-nazionale. Il ritorno di Vesnich (20 maggio) riesce per un istante a por fine a tanta anarchia. Nella *Skupcina* cessa l'ostruzionismo. Il nuovo governo organizza il viaggio del principe reggente in Croazia, Slovenia e Bosnia; promulga il decreto di legge sui danni di guerra (21 giugno); adotta severe misure contro i comunisti e fa votare la legge elettorale e il primo bilancio.

Le elezioni per la Costituente (26 novembre 1920) dànno risultati poco rassicuranti per una maggioranza. A Vesnich dimissionario (2 gennaio 1921) succede Pasich (Pašić, pron. Pascic) il quale negozia col partito dei contadini bosniaci serbi e sloveni e l'organizzazione musulmana un accordo; con l'appoggio dei musulmani e degli agrari Pasich si sente sicuro di poter votare la costituzione. Inaugurata dal principe reggente (14 gennaio 1921) la Costituente, nella seduta del 28 giugno 1921, anniversario della battaglia di Cossovo, con 223 voti contro 35 contrari e 159 assenti vota la costituzione. L'assassinio del ministro Draskovich (21 luglio 1921) dà a Pasich il pretesto di far votare la nota legge di protezione della sicurezza pubblica e dell'ordine dello stato (1° agosto 1921).

La costituzione del 28 giugno 1921 stabiliva che lo Stato dei Serbi Croati e Sloveni è una monarchia costituzionale parlamentare e ereditaria; che re dei Serbi Croati e Sloveni è Pietro Karageorgevich e suo erede il principe Alessandro; che il regime parlamentare è unicamerale.

La Iugoslavia non aveva ancora precisi confini, donde una serie di questioni con gli stati confinanti che durarono circa quattro anni. Le trattative con l'Italia in un primo tempo si svolsero nel quadro delle trattative generali; l'appoggio dell'America e degli alleati alle pretese iugoslave che non ammettevano l'efficienza del patto di Londra e che rivendicavano quasi tutte le provincie ex irredente, cioè il territorio italiano fino all'Isonzo compresa Fiume assegnata ad una Croazia indipendente e che nel frattempo era stata occupata da Gabriele d'Annunzio, impedisce l'accordo. Le trattative si svolsero quindi (colloqui di Pallanza, 11 maggio 1920; Spa, luglio 1920; integrato dai convegni di Giolitti con Lloyd George a Lucerna, 22-25 agosto 1920, e con Millerand ad Aix, 2-14 settembre 1920) direttamente fra gli stati interessati e si conchiusero a Rapallo (12 novembre 1920). L'incapacità di funzionamento dello stato autonomo di Fiume venne risolta col trattato di Roma (patto di amicizia italo-iugoslavo) del 27 gennaio 1924 che, incorporata Fiume all'Italia, determinò l'attuale frontiera fra i due stati vicini. Delle altre frontiere, quella con la Romania fu fissata con la decisione della conferenza della pace del 13 giugno 1919, in forza della quale il conteso Banato venne diviso secondo criteri etnici; quella con l'Austria tedesca con il plebiscito di Klagenfurth (ottobre 1920) che risultò favorevole all'Austria tedesca; con l'Albania, la conferenza degli ambasciatori (1921) fissò i confini stabiliti nel 1913, confini che nel 1924 subirono una lieve modifica a vantaggio della Iugoslavia; con la Bulgaria col trattato di Neuilly (27 novembre 1919); con l'Ungheria secondo le disposizioni del trattato del Trianon.

La legge a difesa dello stato, sebbene fosse determinata dal pericolo comunista, impedisce qualsiasi attività parlamentare al partito dei contadini croati capeggiato da Stefano Radich, che assume atteggiamenti antimonarchici e antidinastici proclamandosi «partito repubblicano dei contadini croati». Il tentativo di Pasich, di por fine all'ostruzionismo croato con lo scioglimento della *Skupcina* e l'indizione di nuove elezioni, si risolve in una vittoria dei separatisti croati che conquistano altri venti seggi nel parlamento. Una serie di approcci fra Pasich e Radich fallisce in seguito ad una dichiarazione di quest'ultimo ad un comizio di Zagabria. La decisione del governo di presentare al parlamento una domanda di autorizzazione a procedere contro Radich costringe questi ad abbandonare il paese e ad andare a perorare la causa croata all'estero: a Londra, dove non ottiene adesioni; a Mosca, dove la sua azione viene ufficialmente riconosciuta e il suo partito iscritto alla III internazionale. Il partito croato per sfuggire all'applicazione della legge per la difesa dello stato è costretto a rientrare nella *Skupcina* e a riconoscere la monarchia, pur facendo riserve per la costituzione. Ma la presenza dei Croati alla *Skupcina* pone in minoranza il gabinetto di Pasich che viene sostituito da un governo democratico (aprile 1924). Ritornato al potere, Pasich fa arrestare Radich che era rimpatriato e discioglie la Camera. Le elezioni del febbraio 1925 dànno ai radicali la maggioranza. L'arresto di Radich costringe il partito croato a rivedere le sue posizioni. Dopo una dichiarazione lealista del nipote di Radich e la sconfessione dell'attività svolta dal capo separatista all'estero, l'opposizione anticostituzionale è superata e l'11 luglio 1925 è stipulato un accordo di collaborazione parlamentare fra radicali e croati-radiciani i quali si staccano (13 luglio) dal blocco dell'opposizione sloveno-bosniaca. Si forma una coalizione radicale-croato-contadina; Radich è liberato dal carcere ed è ricevuto dal sovrano al quale fa dichiarazioni lealiste. L'accordo fra i due partiti facilita la votazione di una serie di provvedimenti nel campo agrario, sociale e dell'istruzione. Ma superato il dissidio fra radicali e radiciani si manifesta una crisi dentro il partito radicale: il vecchio Pasich si trova di fronte Ljuba Jovanovich, uomo di idee moderne. La lotta politica degenera in lotta personale e Pasich colpito da alcune accuse contro suo figlio Rade decide, assieme ai membri radicali al governo, di

rassegnare le dimissioni. Un altro gabinetto presieduto da Uzunovich luogotenente di Pasich non riesce a fronteggiare la situazione. La coalizione radicale-radiciana era finita ed affiorava l'agitazione antiunitaria. Il trattato di Tirana travolgeva Uzunovich cui il sovrano ridava l'incarico di ricostituire il gabinetto. Il 10 dicembre 1926 Pasich moriva improvvisamente. Il gabinetto Uzunovich dopo le elezioni generali amministrative (23 gennaio 1927) che davano ai partiti della coalizione governativa l'assoluta maggioranza, sotto le accuse di Radich, rassegnava le dimissioni e ricostituito un gabinetto con l'esclusione dei Croati veniva un'altra volta costretto a rinunciare al potere (16 aprile 1927). La crisi continuava. Il nuovo gabinetto costituito da Vukicevich iniziava la sua attività in un momento difficile: il paese era sotto l'impressione del secondo patto di Tirana (20 aprile 1927). Per evitare un voto di sfiducia Vukicevich scioglieva la Camera (16 giugno 1927), indiceva nuove elezioni, rimpastava il ministero e convocava la nuova Camera (15 ottobre 1927).

La situazione interna viene resa più difficile dai rapporti della Iugoslavia con gli stati vicini con i quali essa è in aperto dissidio: con l'Albania perché lo stato iugoslavo, che si è già annesso alcune regioni abitate da circa mezzo milione di Albanesi, rivendica alcuni territori presso il lago di Ochrida e non nasconde l'intenzione d'incorporare tutto lo stato albanese; con la Grecia per vecchi rancori determinati dall'ambiguo atteggiamento della Grecia durante la guerra mondiale e per il possesso di Salonicco che i Iugoslavi considerano il loro porto naturale; con la Bulgaria per l'antica rivalità fra Belgrado e Sofia per il possesso della Macedonia dove, secondo l'opinione pubblica iugoslava, i Bulgari continuano ad alimentare i moti anti-iugoslavi; con la Romania per la spartizione del Banato fatta dalla conferenza della pace e per l'ostilità di Belgrado verso le minoranze romene in Iugoslavia; con l'Austria tedesca per il plebiscito di Klagenfurth che ha territorialmente limitato la Iugoslavia alle Caravanche, e con l'Italia per la questione dell'Adriatico e di Fiume.

Di tutti questi dissidi il più pericoloso, quello che alimentava tutti gli altri, era quello con l'Italia. Nei circoli politici iugoslavi si aveva la precisa sensazione che risolto il dissidio con l'Italia tutti gli altri si sarebbero automaticamente risolti. Ma la Iugoslavia non aveva la capacità di fare una sua politica estera; non soltanto la politica medioeuropea, ma anche la politica balcanica era allora diretta dalla Piccola Intesa per mezzo della quale la Francia, sia politicamente che economicamente, dominava la situazione. Pasich se ne rende perfettamente conto e decide di venire a Roma e di stipulare con l'Italia il patto di amicizia del 27 gennaio 1924.

L'accordo con l'Italia dava alla Iugoslavia piena libertà di azione nei riguardi degli altri stati confinanti. Il dissidio con la Grecia per il porto di Salonicco veniva risolto a vantaggio della Iugoslavia. Nel novembre 1924 la Iugoslavia denunciava la sua alleanza con la Grecia (del 1913) e poneva la soluzione della questione della zona franca nel porto di Salonicco quale condizione della rinnovazione dell'alleanza. La discussione in proposito durava circa due anni fino a che Pangalos (17 agosto 1926), dittatore della Grecia, convinto dell'utilità di un'alleanza con Belgrado finiva con aderire alle pretese iugoslave. L'azione contro la Bulgaria si concretava in una violenta campagna iugoslava in Macedonia per trasformare quella regione in una provincia serba e contemporaneamente in una serie di accuse contro i Bulgari di organizzare delle congiure antiserbe. Nei riguardi dell'Albania, già stato indipendente con ben definiti confini, i circoli militari serbi verso la fine del 1924 organizzavano una rivolta che aveva per risultato l'insediamento di Ahmed Zogu. Senonché quest'ultimo non intendendo subire le pressioni iugoslave si rivolgeva verso l'Italia. Altre rivolte organizzate in territorio iugoslavo determinavano Roma e Tirana a stipulare (27 novembre 1926) il primo patto di Tirana. La stipulazione di questo patto aveva grande ripercussione in Iugoslavia: il ministro degli esteri Nincich rassegnava le dimissioni. Un'altra rivolta organizzata da profughi albanesi costringeva l'Italia a intervenire, cioè a segnalare (19 marzo 1927) ai governi di Londra, Parigi e Berlino l'azione iugoslava. L'isolamento della Iugoslavia era ormai completo: l'accordo italo-ungherese (6 aprile 1927) dimostrava che Belgrado non intendeva adeguarsi alle disposizioni che dovevano fare di Fiume il porto naturale dell'Ungheria; il nuovo governo greco succeduto a quello di Pangalos non riconosceva la soluzione del problema della zona franca serba nel porto di Salonicco del 17 agosto 1926. Il governo di Belgrado iniziava quindi trattative con la Francia per la stipulazione di un patto con la cui firma (11 novembre 1927) la Iugoslavia, riconosciuta l'inefficienza della Piccola Intesa in riguardo ai suoi interessi, si poneva direttamente agli ordini della politica francese. Al trattato franco-iugoslavo l'Italia e l'Albania rispondevano con la stipulazione del secondo patto di Tirana (22 novembre 1927).

La prima difficoltà che il nuovo gabinetto doveva affrontare era la ratifica delle convenzioni di Nettuno, rimandata da due anni. Era stata rimandata al luglio 1928 anche la denuncia o la rinnovazione del patto di amicizia italo-iugoslavo. Il partito democratico indipendente diretto da Pribicevich e il partito croato di Radich s'intendevano per una comune lotta contro il governo che veniva accusato di aver subìto l'alleanza italo-albanese e di essere in procinto di subire la ratifica delle convenzioni di Nettuno. L'ostruzionismo dell'opposizione croato-democratica durava quasi tre mesi e si concludeva con una tragedia: durante una violenta discussione (20 giugno 1928) due deputati croati, Paolo Radich nipote del capo croato e Basaricek, venivano uccisi da un deputato serbo; Stefano Radich e altri due deputati gravemente feriti. L'impressione della tragedia fu enorme. L'opposizione abbandonava Belgrado; a Zagabria i funerali delle vittime (24 giugno 1928) assumevano l'aspetto di un'imponente manifestazione antiserba e scoppiarono gravi disordini con altri morti e feriti. La tragedia della *Skupcina* imponeva al ministero Vukicevich di rassegnare le dimissioni e Korošec (pron. Koroscetz) costituiva il nuovo gabinetto, mentre la coalizione demo-rurale si raccoglieva nella storica Dieta di Zagabria in funzione di antiparlamento e affermava nulle tutte le deliberazioni e gli impegni finanziari assunti dalla *Skupcina*. Il giorno 8 agosto Stefano Radich soccombeva alla ferita riportata nel tumulto della *Skupcina*; sei giorni dopo le convenzioni di Nettuno erano ratificate. La crisi continuava; diventava anzi sempre più acuta. Il partito dei contadini croati contestava alla *Skupcina* il diritto di inviare alla conferenza dell'Unione interparlamentare dei delegati che rappresentassero anche il popolo croato. Dilagava la polemica sulla «amputazione delle terre croate»; Pribicevich e Macek, successore di Radich nella direzione del partito croato, proponevano il boicottaggio economico, finanziario e morale del governo di Belgrado; i Iugoslavi ex austro-ungarici si astenevano dalla commemorazione del decimo anniversario della rottura del fronte di Salonicco; il viaggio di re Alessandro a Zagabria veniva rimandato per ragioni di politica estera. Il 1° dicembre, decimo anniversario dell'unificazione, scoppiavano a Zagabria nuovi disordini. La nomina del colonnello Maksimovich a prefetto di Zagabria (6 dicembre) determinava un'energica protesta della Dieta croata e il 14 dicembre la coalizione democratico-rurale non partecipava alle manifestazioni in occasione del genetliaco del sovrano. Il presidente del consiglio Korosec, incapace di fronteggiare una tale situazione, rassegnava le dimissioni (1° gennaio 1929) e re Alessandro, dopo varie consultazioni con i più autorevoli uomini politici, col proclama del 6 gennaio aboliva la costituzione di San Vito, scioglieva la Camera e affidava la presidenza del nuovo gabinetto al generale Pietro Zivkovich. Con la pubblicazione contemporanea nella *Gazzetta Ufficiale* di altri quattro decreti-legge fondamentali e con un quinto pubblicato il giorno 8 gennaio, lo stato iugoslavo veniva trasformato in una monarchia assoluta. Durante il periodo dittatoriale il governo di Belgrado presieduto dal generale Zivkovic cerca di fronteggiare il moto separatista croato e di risolvere la grave crisi agricola comune a tutti i paesi del bacino danubiano. L'azione violenta della dittatura contro

l'autonomismo croato, l'esecuzione capitale di Hranilovich e Soldin, accusati di aver assassinato il giornalista Schlegel, fautore del panserbismo, la misteriosa morte del professor Sufflay, il processo contro Macek, creano nuove ragioni di rancore fra le due stirpi in conflitto. Il rimpasto ministeriale del 3 settembre 1931 porta a collaborare col governo come ministri senza portafoglio nove ministri che avevano appartenuto ai partiti sciolti con l'inaugurazione della dittatura. Il nuovo gabinetto risulta composto di dieci Serbi, due Croati, due Sloveni e un Maomettano. Il giorno dopo re Alessandro elargiva la costituzione con la quale il Regno dei Serbi Croati e Sloveni veniva trasformato in Regno di Iugoslavia, monarchia ereditaria e costituzionale a sistema bicamerale. Il paese veniva diviso in 9 banovine. Il 12 settembre veniva reso noto il testo della legge elettorale in forza della quale: 1) la *Skupcina* era ridotta a 305 membri così ripartiti: Drava 16, Sava 39, Urbas 14, Litorale 13, Drina 25, Zeta 13, Danubio 35, Morava 21, Vardar 24; 2) le liste dovevano essere di carattere nazionale e perché fossero ammesse il capolista doveva ottenere 60 firme in ciascun distretto elettorale del paese; 3) il candidato nel distretto nel quale poneva la sua candidatura doveva raccogliere almeno 200 firme ed aver il nulla osta dal tribunale distrettuale. Le elezioni avevano luogo l'8 novembre 1931 e il 7 dicembre veniva riaperta la *Skupcina*.

Il timore di un crak finanziario che avrebbe provocato una crisi politica, determinava re Alessandro (dicembre 1931) ad accorrere a Parigi. Il 13 dicembre 1931 il ministro dell'istruzione Maksimovich sopprimeva le sette scuole elementari tedesche (nel 1925 erano state soppresse le scuole superiori). Dopo il ritorno del sovrano da Parigi (4 gennaio 1932) avevano luogo le elezioni senatoriali e il giorno dopo il generale Zivkovich rassegnava le dimissioni e ricostituiva il gabinetto. Da Praga, Svetozar Pribicevich rivolgeva ai suoi amici di Iugoslavia un messaggio in cui faceva una fosca descrizione delle condizioni dei Croati. Gravi manifestazioni intanto avevano luogo (3 aprile 1932) a Zagabria contro il regime dittatoriale e il generale Zivkovich era costretto a rassegnare le dimissioni (4 aprile). Gli succedeva un ministero presieduto da Marinkovich. La Francia aveva interesse che i dissidi interni iugoslavi fossero composti e sebbene il progetto Tardieu fosse accolto con freddezza in Iugoslavia il ministro Marinkovich era ritenuto favorevole al detto progetto. Nuovi disordini e moti insurrezionali avevano luogo nel maggio 1932, determinati e resi in gran parte più gravi dalla crisi economica in tutte le provincie iugoslave. L'accordo addizionale al trattato di commercio concluso con l'Italia il 14 luglio 1924 entrava in vigore il 25 aprile 1932 creando una nuova situazione nei rapporti fra i due stati. Il dissidio fra Croati e Serbi non accennava a diminuire. Il tentato assassinio del l'avvocato Budak inaspriva la situazione. L'opposizione serba si mostrava discorde, mentre Macek e Pribicevich agivano in pieno accordo e Korošec dominava in Slovenia. Con le dimissioni del ministero Marinkovich (2 luglio 1932) e la costituzione del ministero Srskich finiva l'intermezzo parlamentare e la tendenza panserba aveva il sopravvento. Un incidente alla frontiera austro-iugoslava (15 agosto 1932), in seguito all'uccisione di un suddito austriaco, provocava l'intervento diplomatico del governo di Vienna. Nell'autunno del 1932 vasti disordini nella Lika e nella Slovenia orientale provocati da ragioni politiche ed economiche, disordini che assumevano l'aspetto di una ribellione armata, avevano profonda eco alla *Skupcina*. Il governo ordinava l'arresto di Macek e di Trumbich, in base alla legge per la difesa dello stato. Pochi giorni dopo i due uomini politici venivano rilasciati. Ma i disordini continuavano. La situazione interna era gravissima: il bilancio in squilibrio per la sospensione dei pagamenti tedeschi e per le conseguenze della depressione economica mondiale; l'economia nazionale sottoposta ad una vera asfissia per le misure protezionistiche adottate dagli stati vicini; paralizzate le esportazioni. La conferenza a Belgrado dei capi di stato maggiore degli stati della Piccola Intesa suscitava malumore in Italia. Nella notte dell'1-2 dicembre 1932 teppisti iugoslavi distruggevano a Traù alcuni leoni di San Marco; a Veglia, aggredito a pugnalate, moriva il fascista Carlo Lusina. Questi due avvenimenti provocavano un'interpellanza al Senato italiano, cui il DUCE rispondeva col discorso del 14 dicembre. Donde una tensione di rapporti fra Italia e Iugoslavia e le dichiarazioni del ministro Jeftich che i vandalismi di Traù erano avvenuti alla insaputa dell'autorità iugoslava. La lotta dell'opposizione contro il governo di Belgrado continuava. Il 10 novembre le opposizioni votavano una deliberazione a Zagabria contro l'egemonia serba; la deliberazione veniva firmata anche da Trumbich. Il gabinetto Srskich veniva rimpastato. La situazione interna si aggravava sempre più. Un gruppo di personalità inglesi pubblicava un documento (24 dicembre 1932) in cui affermava che la Iugoslavia aveva bisogno di un radicale mutamento di costituzione. L'episcopato cattolico di Zagabria (5 dicembre) protestava energicamente per la situazione creata ai cattolici e per il grave pericolo dell'educazione *sokolista*; Korošec in occasione dell'anno nuovo (1933) diramava una dichiarazione sulla situazione interna. Si iniziava e si svolgeva il processo contro 40 membri dell'associazione cattolica slovena (5 gennaio 1933). Intensa procedeva l'attività dei partiti di opposizione. Il 27 gennaio alcuni capi del partito clericale sloveno venivano condannati al confino e deportati in Erzegovina; il dottor Korošec veniva deportato a Vrnjacka Bonja presso Niš e il 24 febbraio Macek veniva arrestato e tratto a Belgrado. Il 23 gennaio 1933 a Sinaja re Alessandro visitava re Carol: nei loro colloqui i due sovrani affrontavano il problema delle profonde divergenze fra i due stati alleati. Il piano MUSSOLINI determinava un discorso del ministro Jeftich al Senato iugoslavo (30 marzo 1933), discorso di netta opposizione. Il processo contro Macek, reo di aver firmato il «programma di Zagabria» che chiedeva la ricostituzione di uno stato federale su base triunitaria, si iniziava il 24 aprile e si chiudeva il 29 con la condanna del Macek a tre anni di carcere duro. L'arresto e la condanna di Macek suscitavano una profonda reazione: alla violenta protesta del vicepresidente del partito dei contadini croati, Predavec, seguiva una lettera di Aza Stanojevich, presidente del partito radicale serbo, in cui deplorava la durata (quattro anni) del regime dittatoriale e affermava la necessità che fossero ridati al popolo tutti i suoi diritti. I rapporti con l'Italia continuavano ad essere tesi. Tuttavia veniva firmato a Roma (4 gennaio 1934) un nuovo accordo addizionale al trattato di commercio, accordo che veniva votato (23 febbraio) dalla *Skupcina*. Il patto balcanico (Intesa balcanica) preceduto da una vasta attività diplomatica veniva firmato (9 febbraio) in Atene dai rappresentanti delle quattro potenze interessate. Intense trattative con la Germania si concludevano (2 maggio 1934) con la stipulazione di un trattato di commercio. Il componimento delle differenze fra Belgrado e Budapest per gli incidenti di frontiera, affidato al consiglio della Società delle nazioni, dopo un rapido esame (5 giugno 1934) si risolveva in negoziati diretti fra i due stati interessati. L'ospitalità trovata in Iugoslavia da fuorusciti austriaci aderenti al partito nazista, dopo l'assassinio di Dollfuss, creava difficoltà nei rapporti con l'Austria. Le relazioni con l'Italia erano ancora molto incerte. Un'escursione del maresciallo Balbo in Dalmazia (11 settembre) determinava alcuni insignificanti incidenti. Più serie erano le conseguenze dell'atteggiamento della stampa iugoslava nei riguardi dell'esercito italiano: la delegazione italiana (14 settembre 1934) che doveva partecipare alla conferenza interparlamentare che si riuniva a Belgrado riceveva l'ordine di sospendere il viaggio e il ministro Galli veniva incaricato di richiamare l'attenzione del governo di Belgrado sugli atteggiamenti della stampa iugoslava. Durante questo periodo di tempo si svolgevano fra Roma e Parigi intense trattative per un riavvicinamento e il DUCE nel suo discorso di Milano (6 ottobre 1934) rivolgendosi alla Iugoslavia affermava: «noi che ci sentiamo e siamo forti possiamo offrire ancora una volta la possibilità d'una intesa per la quale esistono condizioni precise di fatto». Le trattative franco-italiane continuavano e re Alessandro

si recava a Parigi per trattare con Barthou su un ravvicinamento italo-iugoslavo. Barthou, in possesso di un programma ben definito, aveva deciso di andare a Roma per stipulare l'accordo fra l'Italia e la Francia che avrebbe sostanzialmente mutato i rapporti italo-iugoslavi. Ma il ministro francese e re Alessandro cadevano vittime d'un attentato (9 ottobre 1934) a Marsiglia. L'assassinio di re Alessandro suscitava dovunque enorme impressione e in Iugoslavia vera costernazione. Al re ucciso succedeva Pietro II assistito da una reggenza presieduta dal principe Paolo di Iugoslavia. Il ministero rassegnava le dimissioni e ottenuto il reincarico Uzunovich costituiva (23 ottobre 1934) un gabinetto di concentrazione nazionale. Pochi giorni dopo (30 ottobre) il gabinetto subiva una crisi parziale. Si iniziava intanto una vasta campagna contro l'Ungheria accusata di complicità nell'attentato e il ministro degli esteri Jeftich consegnava (22 novembre 1934) al segretariato della Società delle nazioni una nota sull'attentato nella quale accusava l'Ungheria di responsabilità. Il delegato ungherese alla Società delle nazioni chiedeva (24 novembre) l'immediata discussione. Il 28 novembre Jeftich presentava al segretariato il *memorandum* sull'attentato. Il provvedimento dell'espulsione in massa degli Ungheresi dalla Iugoslavia veniva revocato (6 dicembre) e nella notte del 10-11 dicembre la vertenza magiaro-iugoslava veniva composta. Gli accordi italo-francesi di Roma (gennaio 1935) mutavano sensibilmente la situazione. Nel suo discorso-programma il presidente del consiglio Jeftich affermava che gli accordi di Roma erano «l'inizio di una politica generale cui dovrebbero aderire tutti gli interessati». Il 15 marzo 1935 il nuovo ministro d'Italia a Belgrado, conte Viola di Campalto, nel presentare le credenziali al reggente affermava che «l'Italia non nutre che sentimenti amichevoli verso la Iugoslavia e non ha intenzione di turbare il suo sviluppo o la sua integrità territoriale, ma al contrario si propone di sviluppare tutte le possibilità esistenti allo scopo di giungere ad una collaborazione cordiale e concreta e ad una intesa sul terreno politico ed economico». Nelle elezioni generali politiche (5 maggio 1935) su un totale di 2.778.172 votanti la lista del presidente del consiglio e ministro degli esteri Jeftich otteneva 1.738.390 voti ossia il 62 %, mentre la lista del blocco di opposizione facente capo a Macek, Davidovich, Jovanovich e Spaho riportava 983.248 voti ossia il 35,4 %. In seguito alla situazione determinatasi nelle provincie croate dopo le elezioni, l'arcivescovo di Zagabria monsignor Bauer e il vescovo di Krizevaz si recavano a Belgrado per rimettere al principe Paolo un ampio e documentato memoriale. Alla lor volta i deputati della lista d'opposizione capeggiata da Macek decidevano di non recarsi a Belgrado e di non partecipare ai lavori della *Skupcina* fino a che non fosse stata loro garantita l'accettazione delle richieste minime dei Croati e precisamente: la parità dei diritti dei cittadini di nazionalità croata nello stato, la nomina di cittadini di nazionalità croata alle alte cariche amministrative nelle regioni croate e il ripristino della costituzione precedente alla proclamazione della dittatura. Le mozioni votate dall'opposizione a Zagabria determinavano nella *Skupcina* una violenta discussione in seguito alla quale il ministro Jeftich rassegnava le dimissioni (20 giugno 1935) e veniva sotituito (23 giugno 1935) da un ministero presieduto da Milan Stojadinovich cui partecipavano, oltre ai radicali, due musulmani, un clericale sloveno e tre croati. I vari tentativi di far collaborare al governo anche i partiti della opposizione fallivano. Il 12 luglio il principe reggente si recava a visitare re Carol di Romania a Sinaja. Nel castello reale romeno veniva ampiamente discussa la situazione danubiana; venivano soprattutto esaminate le divergenze fra la tesi francese e la tesi iugoslava. Purché l'Austria non si unisse alla Germania, la Francia era disposta ad abbandonare la Piccola Intesa e appoggiare il ritorno degli Asburgo a Vienna. La Cecoslovacchia appoggiava la tesi francese. La Iugoslavia preferiva i Tedeschi a Vienna ad un aumento dell'influenza italiana in Austria poiché gli Asburgo, era presumibile, si sarebbero appoggiati all'Italia e alla Santa Sede esercitando una forza d'attrazione sui Croati e sugli Sloveni. Alla conferenza della Piccola Intesa a Bled (29 agosto 1935) gli stati partecipanti si dichiaravano pronti a collaborare con la Francia e l'Italia e gli altri stati interessati per la realizzazione dei protocolli romani. Invitato da Laval, Stojadinovich si recava a Parigi (2 settembre) dove i due uomini politici esaminavano attentamente la situazione. La firma a Roma dell'atto addizionale ai protocolli di Roma (23 marzo 1936) e più ancora il voto della Dieta federale austriaca (1° aprile) per l'introduzione del servizio militare obbligatorio, determinavano una protesta della Piccola Intesa (6 maggio 1936) e nello stesso giorno s'inaugurava la conferenza della Piccola Intesa in un'atmosfera di grande tensione. Dall'ultima conferenza dell'agosto del 1935 la situazione europea era stata mutata da avvenimenti di capitale importanza e precisamente: dalla guerra etiopica; dalla militarizzazione della Renania; dalle misure militari dell'Austria; dai piani di pace francese e tedesco; dalla vittoria dell'Italia; dall'insuccesso dell'Inghilterra; dalla crisi della Società delle nazioni e dal risultato delle elezioni in Francia. La conferenza non raggiungeva alcun risultato. La Piccola Intesa nata con l'accordo del 23 aprile 1921 fra la Cecoslovacchia e la Iugoslavia, integrata con l'accordo del 23 aprile fra la Cecoslovacchia e la Romania e infine con l'accordo del 7 giugno 1921 fra la Romania e la Iugoslavia, e trasformata con un accordo tripartito (21 maggio 1929) e finalmente col patto di organizzazione del 16 febbraio 1933, si svuotava d'ogni contenuto a vantaggio dell'Intesa balcanica (1934). Nello stesso mese aveva luogo a Bucarest una riunione dei capi di stato della Piccola Intesa. In una successiva conferenza della Piccola Intesa (12, 13, 14 settembre) a Bratislava i tre stati alleati auspicavano un riavvicinamento con le potenze firmatarie dei protocolli di Roma. Un nuovo accordo commerciale italo-iugoslavo veniva firmato (26 settembre 1936) e il 2 novembre 1936 nel suo discorso di Milano il DUCE riconosceva un sensibile miglioramento nei rapporti fra i due stati confinanti. La tendenza ad un riavvicinamento con le potenze firmatarie dei protocolli di Roma si accentuava dopo la stipulazione dell'accordo italo-inglese (2 gennaio 1937). Contemporaneamente i rapporti con la Bulgaria si risolvevano nel patto di amicizia perpetua fra Iugoslavia e Bulgaria firmato a Belgrado (24 gennaio 1937), patto che in Italia veniva accolto con viva soddisfazione. Il riavvicinamento italo-iugoslavo procedeva rapidamente. Il 4 febbraio Stojadinovich faceva significative dichiarazioni in proposito e identiche dichiarazioni faceva a Belgrado Rustu Aras reduce dal convegno di Milano (2 febbraio). Il riavvicinamento italo-iugoslavo conferiva maggior importanza alla conferenza (15 febbraio) del consiglio dell'Intesa balcanica ad Atene. La visita del ministro Ciano a Belgrado (25 marzo) chiudeva la fase delle trattative. I ministri degli esteri italiano e iugoslavo firmavano un accordo politico e un accordo economico complementare che determinavano la completa normalizzazione dei rapporti fra i due stati. La conferenza della Piccola Intesa a Belgrado (1° aprile) prendeva atto con soddisfazione degli accordi stipulati fra Belgrado e Roma e fra Belgrado e Sofia. L'asse Roma-Berlino era già in piena funzione e la visita del ministro degli esteri tedesco von Neurath a Belgrado (7 giugno) era accolta a Roma con piena soddisfazione. Il ministro Stojadinovich tentava quindi di risolvere il problema dei rapporti con la Santa Sede. L'8 luglio 1937 davanti al comitato parlamentare, Stojadinovich teneva un lungo discorso per l'esame del concordato con la Santa Sede. L'atteggiamento del ministero provocava una dichiarazione del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa serba (15 luglio 1937) che si affermava contrario alla ratifica del concordato. La discussione iniziata alla *Skupcina* il 19 luglio si concludeva con un voto favorevole (294 favorevoli contro 166 contrari). Disordini fomentati dal Santo Sinodo costringevano il ministero a non presentare la legge al Senato per l'immediata ratifica. In forza degli accordi in pieno vigore il nuovo ministro iugoslavo a Roma Cristich presentava le credenziali a S. M. il Re Imperatore riconoscendo formalmente l'impero italiano e il 5 dicembre 1937

il ministro Stojadinovich veniva in visita a Roma. Un accordo addizionale di commercio franco-iugoslavo veniva firmato a Belgrado durante la visita del ministro degli esteri francese Delbos (12 dicembre 1937). La visita di Stojadinovich a Berlino (15 dicembre) riconfermava l'orientamento della Iugoslavia verso l'asse Roma-Berlino. Il colpo di stato in Austria (11 marzo 1938) che si concludeva col plebiscito e l'annessione del 10 aprile veniva considerato in Iugoslavia come un affare interno tedesco.

Durante il giro per le terre venete il DUCE visitava la frontiera iugoslava (18 settembre 1938) accolto con grande cordialità dalle autorità iugoslave e dalle popolazioni. L'11 dicembre avevano luogo le elezioni legislative. L'Unione radicale iugoslava presieduta per tre anni da Stojadinovich otteneva 1.636.569, cioè il 58 %, mentre l'opposizione unificata che comprendeva gli autonomisti croati di Macek e i seguaci di Zivkovich e di Jeftich riportava 1.336.823 voti, cioè il 40 %. Il 17 gennaio 1939, aderendo ad un invito del Capo del governo iugoslavo, il ministro degli esteri italiano conte Ciano si recava a Belje per discutere tre ordini di questioni: interessi particolari fra Roma e Belgrado; rapporti fra Belgrado e Budapest; il Mediterraneo.

Avvenuta alcuni mesi dopo l'occupazione italiana dell'Albania e la sua unione personale all'Italia, il 22 aprile il ministro Ciano e il nuovo ministro degli esteri iugoslavo Markovich si incontravano a Venezia. Nei colloqui venivano esaminate le varie questioni che riguardavano i due stati amici, anche in rapporto agli avvenimenti albanesi, e si stabiliva di approfondire la fiduciosa collaborazione, nel campo politico quanto in quello economico, tra la Iugoslavia e l'Italia, al fine di favorire il mantenimento della pace e di migliorare le condizioni di stabilità nel settore danubiano. La visita in Italia (9 maggio 1939) del reggente di Iugoslavia, principe Paolo, accolto calorosamente dal popolo italiano, ha riconfermato e consolidato le relazioni di amicizia esistenti tra i due paesi.

Il 24 agosto, dopo una lunga serie di trattative, veniva firmato l'accordo serbo-croato. Il capo dei croati dott. Macek accettava di partecipare in qualità di vicepresidente del Consiglio al gabinetto Zvetkovich. In forza di questo accordo, che poneva fine al dissidio serbo-croato, la Croazia ricompariva sulla carta geografica. Ai Croati veniva accordata parte dell'Erzegovina, tutta la Dalmazia compresa Ragusa, lasciando ai Serbi lo sbocco al mare a Cattaro. Il potere legislativo per gli affari interni della Croazia veniva devoluto al Parlamento e l'esecutivo al Bano responsabile. La Croazia otteneva una amministrazione autonoma. Al governo centrale venivano riservati gli affari esteri, l'esercito, il commercio estero e tutti gli affari d'interesse generale.

BIBL.: Adriaticus, *La question de l'Adriatique. Recueil des documents officiels*, Parigi 1920; id., *Da Trieste a Valona*, Milano 1920; I. Ancel, *L'Adriatique très amère*, in *Europe Nouvelle*, a. 1933; id., *La politique italienne dans l'Europe centrale*, Parigi; id., *Les Balkans face à l'Italie*, Parigi 1928; id., *Peuples et Nations des Balkans*, Parigi 1930; Angarde et B. Sicard, *Yougoslavie*, Parigi 1393; H. Baerlein, *The birth of Yugoslavia*, Londra 1922; G. Benedetti, *La Pace di Fiume*, Bologna 1924; R. Cantalupo, *Il Patto di amicizia italo-iugoslavo*, in *Politica*, vol. XVIII; A. Camera, *La politica italiana nell'Europa Orientale sui documenti diplomatici*, Milano 1930; F. Coppola, *La politica della pace*, Bologna, 1921, 1922; id., *La pace democratica*, Bologna 1922; id., *La pace coatta*, Milano 1929; M. Currey, *Italian Foreign Policy (1918-1932)*, Londra 1932; G. Demorgny, *Danube et Adriatique*, Parigi 1934; G. Devas, *La nouvelle Serbie*, Parigi, 1918; L. Eisemann, *Le problème historique de l'Europe Centrale*, Parigi 1923; L. Federzoni, *Il Trattato di Rapallo*, Bologna 1921; A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Iugoslavia*, Roma 1934; id., *Fiume nel trattato del Trianon*, Roma 1921; id., *Il compromesso Miller per la questione adriatica*, in *Le Nuove Provincie*, anno 1922, fasc. 2; id., *Il trattato il Rapallo al Parlamento italiano*, Roma 1921; id., *La questione di Porto Baross e gli accordi di S. Margherita al Parlamento italiano*, Roma 1923; id., *Trattati e accordi per la pace adriatica*, Roma 1924; « Libro Verde » sui negoziati diretti fra il governo italiano e il governo iugoslavo per la pace adriatica, a cura di A. Giannini, Roma 1920; D. Loulzich, *La costitution du Royaume des Yougoslaves*, Parigi 1933; A. Mousset, *Le Royaume des Serbes, Croates et Slovènes*, Parigi 1926; U. Nani, *Italia e Iugoslavia*, Milano 1928; id., *Oriente europeo*, Foligno 1930; id., *L'Italia e i Balcani*, Tivoli 1938; id., *Politica interna e politica adriatica della Iugoslavia*, in *Politica*, fasc. LXXXIII; id., *Il colpo di Stato in Iugoslavia*, in *Politica*, fasc. LXXXIV-LXXXV; id., *L'opera di Nicola Paride*, in *Politica*, fasc. LXXXVI-LXXXVII, XC-XCI; S. Pribicevich, *La dictature du Roi Alexandre*, Parigi 1933; A. Solmi, *Le origini del Patto di Londra*, in *Politica*, fasc. L-LI; A. Tamaro, *Il « Libro Verde » adriatico*, in *Politica*, fasc. XXX; id., *Il Patto di Roma*, Roma 1928; id., *Il trattato di Londra e le rivendicazioni italiane*, Milano 1918; id., *Il trattato di Rapallo*, in *Politica*, fasc. XVII; id., *Gli accordi di S. Margherita*, in *Le opere e i giorni*, 1923; A. Tardieu, *La paix*, Parigi 1921; T. Tittoni e V. Scialoia, *L'Italia alla Conferenza della Pace*, Roma 1921.

U. Nani

K

KANT, IMMANUEL. - Le dottrine politiche del Kant (1724-1804) sono la parte meno originale e personale del suo pensiero, quando l'aggettivo « politiche » venga inteso nel senso più ristretto e preciso, ma acquistano grande rilievo nel quadro delle sue dottrine etiche e di quelle giuridiche. Mentre però un esame della morale kantiana ci porterebbe troppo lontano, dobbiamo rilevare fin dal principio che le tesi politiche del Kant costituiscono la più alta formulazione delle aspirazioni politiche del razionalismo illuministico, e che la teoria kantiana del diritto sta alla base della concezione dello « stato di diritto » operante per tutto il secolo XIX e ancora nel XX, ed ha fecondato una numerosa e vivace scuola di filosofia del diritto. D'altra parte i principî dell'etica kantiana sono stati ripresi per un certo tempo da una notevole scuola di dottrinari politici, quella dei socialisti riformisti, in reazione al hegelismo dei marxisti ortodossi.

Il giudizio del romantico F. Schlegel secondo il quale il Kant avrebbe mancato totalmente di senso politico è puramente polemico, e mantiene il suo valore solo se si intende per senso politico il senso della vita statale, dello stato come organismo. Il Kant s'interessava vivamente agli avvenimenti politici contemporanei e guardò con viva simpatia agli Americani durante la loro guerra d'indipendenza, alla Francia durante la rivoluzione, che gli sembrava promettere la realizzazione dell'idea della libertà politica. Si professava idealmente repubblicano, riconoscendo però che la repubblica, costituita secondo i principî della libertà, della legge unica e identica per tutti, della eguaglianza politica, con separazione del potere legislativo dall'esecutivo e dal giurisdizionale, rimaneva un puro ideale, e che praticamente la monarchia rappresentativa doveva ritenersi la miglior forma di stato. Per il Kant la forma politica repubblicana andava nettamente distinta da quella democratica, nella quale la fusione del potere esecutivo con quello legislativo conduceva per lui al « dispotismo », alla scomparsa di ogni garanzia giuridica dell'individuo, che per Kant come per tutto l'illuminismo costituisce il fine e il termine della vita politica. Personalmente si sentì sempre devoto suddito dei sovrani di Prussia, e si trovò a posto nello stato federiciano, che all'occhio dei contemporanei era l'unico ad aver riconosciuto i valori spirituali, cioè i valori razionali e intellettuali come li concepiva l'illuminismo; in quello stato il Kant trovò anche la tradizione dei concetti di servizio e di dovere, ch'egli doveva elaborare filosoficamente.

Il Kant non si è preoccupato dello stato in quanto tale, in quanto ente politico, ma solo in quanto strumento della formazione dell'uomo, essere razionale. Riguardo alla dottrina dello stato, il Kant si mostra contrattualista, sulla traccia del Rousseau, che gli fece molta impressione, ma che egli non seguì nella costruzione politica dottrinaria di una forma ideale di stato: il « repubblicanesimo » kantiano è totalmente privo del *pathos* politico rousseauiano,

e sta solo a indicare il principio della statalità al lume dell'idea del diritto. Dalla considerazione politica dell'individualismo e del contrattualismo il Kant si solleva a quella filosofica dell'idea del diritto, intendendo il problema della vita politica come problema dei rapporti reciproci fra gli uomini, rapporti intesi e interpretati nel senso della sua etica formale. Per lui lo stato migliore è quello dove domina il diritto, che da una parte (quella dell'individuo) riguarda la libertà morale del singolo, e dall'altra (quella della comunità) corrisponde al rispetto del diritto e alla libertà degli altri. È l'idea dello stato di diritto che ha avuto così grandi svolgimenti, e che esprime una esigenza fondamentale della vita politica, quella che viene fondata e formulata dal Kant con la sua « pura dottrina del diritto ».

Nel sistema giuridico kantiano il diritto privato era sempre rimasto staccato dal diritto pubblico; l'uno e l'altro erano rimasti giustapposti, come diritto naturale, e sostanzialmente anarchico, subiettivo, interpretato meccanicamente (si pensi alla dottrina contrattualista del matrimonio), e come diritto razionale civile, pubblico, oggettivo. E così lo stato appare in Kant a volte come il semplice garante del sistema naturale, prestatale, del diritto privato, come il potere giurisdizionale formulatore ed esecutore nei singoli casi della norma giuridica di diritto privato, e nulla più; a volte invece come il grande legislatore, come la ragione pratica collettiva nella sua forma suprema. Mentre il primo aspetto di tale concezione rimane nella tradizione illuministica e giusnaturalistica, il secondo doveva riuscire fecondissimo, superando sia il paternalismo patrimoniale dello stato di polizia assolutistico sia la dottrina eudemonistica utilitaristica della tradizione inglese, con l'idea della teoria dello stato elaborata rigorosamente sull'idea del diritto formale. Lo stato è la legge stessa nella sua forma superiore, articolantesi come sistema del diritto pubblico: « che è un sistema di leggi per un popolo, cioè per una moltitudine di uomini, o per una moltitudine di popoli, che trovandosi in rapporto di reciproca influenza, abbisognano dello stato giuridico sotto una volontà che li riunisca, di una costituzione, per partecipare di ciò che è di diritto. Questo stato dei singoli nel popolo in rapporto fra loro è lo stato di civiltà, e l'insieme di essi in rapporto ai suoi propri membri lo stato (*civitas*), il quale, per la sua forma, in quanto obbligato dall'interesse comune di tutti a trovarsi in istato legale, vien chiamato la cosa comune (*respublica latius sic dicta*) ». La *res publica* e lo *status civilis* che qui appaiono distinti sono però per il Kant sinonimi: « l'unica costituzione statale durevole è quella nella quale la legge è sola dominante, e non dipende da nessuna persona »: da nessuna persona e da nessun fine ad essa estranea, sia di benessere, sia di felicità, e via dicendo: Kant riprende ed esalta il *fiat justitia, pereat mundus*, poiché per lui la giustizia e lo stato sono una cosa sola con la razionalità. Anche se la società civile stesse per sciogliersi con il consenso di tutti i suoi membri, l'ultimo assassino che si trovasse in carcere dovrebbe venir giustiziato, affinché ad ognuno tocchi quel che le sue azioni meritano.

Uno dei più importanti scritti politici del Kant è appunto la sua critica (1793) del detto corrente « questo può esser giusto in teoria, ma in pratica non va », dove si sostiene che quello che vale razionalmente in teoria deve valere anche nella pratica, tanto riguardo alla morale privata quanto soprattutto riguardo alla vita politica, cioè al diritto pubblico e al diritto delle genti (nei quali per il Kant la vita politica si esauriva). Quivi il Kant rigetta la teoria pessimistica del Hobbes, per il quale anche se gli uomini hanno naturalmente l'idea del diritto, pure per la loro malvagità sono inetti e indegni di esser trattati secondo quell'idea, ed è quindi necessario che un potere supremo li tenga a posto, seguendo non l'idea razionale della società civile, ma semplici regole di abilità: al che il Kant oppone che qui si ha un salto mortale per disperazione onde si abbandona il diritto per parlare di forza, e vengono messi in pericolo ogni società civile e ogni ordine giuridico.

Queste idee vengono sviluppate nel famoso scritto *Per la pace perpetua* (1795): la pace perpetua è per Kant lo stato conforme a ragione, e deve diventare non un ideale utopistico, ma un compito etico da attuarsi praticamente in un progresso continuo, che risolva l'antitesi fra politica e morale (una delle astratte antitesi di cui si compiaceva l'illuminismo) nella subordinazione di quella a questa. È un programma di razionalizzazione delle relazioni internazionali secondo i principî dell'idea formale del diritto. Anche nei rapporti fra gli stati debbono dominare i principî della uguaglianza, della libertà, della indipendenza. La guerra è nello stato di natura il mezzo, giuridicamente ammesso, di procurarsi giustizia: ma non ci debbono essere guerre di punizione, di distruzione o per sottomettere un altro stato. Come la costituzione civile dello stato deve essere fondata idealmente sul contratto sociale, così il superstato formato da tutti i popoli (*civitas gentium*) dev'esser fondato su una federazione derivata da un libero accordo, su un nuovo e più vasto contratto sociale. Questa costruzione razionalmente impeccabile, ma astratta (solo però in quanto non rappresenta una critica alla politica degli stati europei in quell'epoca, politica caratterizzata dalle spartizioni della Polonia secondo uno spirito di pura violenza), rimane il culmine della filosofia politica del Kant.

Nel campo più strettamente politico queste idee del Kant hanno avuto una loro fecondità (a parte il Fichte e il Hegel e l'idealismo classico tedesco) soprattutto nella storia del socialismo tedesco. Già l'idealismo del Lassalle era fortemente influenzato dall'idea kantiana del dovere e soprattutto da quella dello stato come suprema espressione giuridica: ma E. Bernstein per primo professò esplicitamente di voler sostituire alla dialettica materialistica del marxismo l'idealismo kantiano, al concetto del miglioramento economico il concetto del dovere, come pure quelli del diritto e della giustizia giuridicamente formulantesi che debbono avere la supremazia su tutto. Ne viene di conseguenza che la fine del capitalismo e la realizzazione dei postulati socialisti non si dovevano pel Bernstein e i « riformisti » attendere passivamente, come facevano i marxisti di allora, dallo svolgimento meccanico e deterministico della storia, ma dal formarsi e dal diffondersi di un senso di responsabilità economica nelle classi lavoratrici. È nota la grande fecondità di questo concetto, che attraverso il Sorel è diventato poi un pensiero corrente nelle dottrine sindacali e corporativistiche. Razionalismo etico e senso del dovere, che, accompagnati alla revisione « riformista » — realistica di un piccolo realismo — delle dottrine marxiste, s'impiccolirono anch'essi, fino a diventare quello astratto spirito di subordinazione e quella prevalente preoccupazione per gli interessi economici immediati, che condussero la socialdemocrazia tedesca, e i partiti che su di essa altrove si erano modellati, allo straniarsi dalla vera realtà politica ed alla loro rovina. Oltre il Bernstein, i più famosi di questi socialisti idealistici sono stati il Vorländer e lo Staudinger, entrambi appartenenti al circolo « neokantiano » di Marburgo; essi volevano sostituire un idealismo moralistico al materialismo, e la scienza economica positiva alla dialettica hegeliana del socialismo classico. Anche il capo socialista francese Jean Jaurès partecipò a questa tendenza rinnovatrice del socialismo, propugnando un socialismo etico sul fondamento della morale kantiana.

Se l'ideologia di questi « socialisti della cattedra » e di questi dottrinari politici riprendeva dal Kant più i motivi etici che quelli giuridici, sulla base dei quali il Kant aveva costruito la sua dottrina politica, dal neokantianesimo di Marburgo partiva anche un movimento rifacentesi al Kant proprio per la teoria giuridica. Nel XIX secolo l'identificazione di diritto e stato, implicita nel pensiero kantiano, si era fatta sempre più decisa ad opera del positivismo giuridico; ma se il principio dello stato di diritto continuava ad operare, va notato che accanto al motivo prettamente kantiano agivano altri motivi, come quello hegeliano: mentre a motivi kantiani della *Critica del giudizio* si rifacevano i sostenitori della concezione « organica » dello stato, avversari dei teorici dello stato di diritto (come lo Schelling, lo Stahl-Jolson).

Il principale rappresentante della moderna teoria kantiana del diritto è Rudolf Stammler, partito anch'egli dalla

critica della concezione marxistica della società e della vita sociale (la quale, come è caratteristico di tutti questi pensatori, interessa più che la vita politica propriamente detta), è giunto alla convinzione che occorre applicare il metodo kantiano anche allo studio della vita sociale. La economia costituisce la materia della vita sociale, il diritto ne costituisce la forma, che viene studiata dalla filosofia del diritto, senza tener conto dell'economia. Mentre il formalismo giuridico kantiano era pieno e pulsante delle aspirazioni morali di liberazione e progresso proprie dell'illuminismo, e del concetto illuministico dell'uomo, lo Stammler lo impoverisce, svuotandolo del vivo concetto dell'etica e del dovere umano che aveva in Kant, e riducendolo a un metodo per sistemare concettualmente e ordinare attorno a un'idea, razionalmente, il diritto, nella forma che ha storicamente assunto. Egli, invece di attingere alla filosofia della ragion pratica di Kant, sposta semplicemente allo studio del diritto il metodo della *Critica della ragion pura*. L'energia insita nel principio kantiano che faceva della ragione il movente decisivo della volontà viene qui del tutto perduta. Anche per gli altri neokantiani, si tratta ormai di sistemazioni concettuali appoggiantisi sulla gnoseologia kantiana, più che di una vera ripresa della sostanza e dei motivi profondi del suo pensiero etico-giuridico. Anche l'altro rappresentante della teoria moderna dello stato di diritto, il Kelsen, si esaurisce (in quanto kantiano) nel tecnicismo gnoseologico della introduzione al diritto.

Al di fuori dunque delle scuole hanno operato i motivi della politica kantiana: specie per quanto riguarda la elaborazione del diritto internazionale e specie per quanto di quest'ultimo riguarda la guerra. Nella trattazione di quest'ultimo problema lo scritto del Kant sulla pace perpetua aveva infatti raggiunto la maggiore concretezza, ed hanno avuto la maggiore vitalità i suoi pensieri politici: del che egli era del resto consapevole. Di questo consapevoli non sono stati invece coloro che al Kant si sono richiamati in questi ultimi tempi per appoggiare le loro utopie pacifiste e il loro astratto umanitarismo, basati su astratte costruzioni giuridiche.

Il pensiero politico kantiano ha operato nella cultura politica italiana più attraverso le correnti hegeliane e neohegeliane, e attraverso le scuole giuridiche, che direttamente: indiretto e variamente mediato è anche quanto di kantiano si può ritrovare nella dottrina mazziniana del dovere; d'altra parte la concezione etica kantiana col suo rigorismo e il suo formalismo, benché abbia avuto una rilevante importanza nella storia dell'idealismo italiano, è stata da esso integralmente superata.

Bibl.: Esposizione delle dottrine politiche del Kant nel loro svolgimento: A. Gerbi, *La politica del romanticismo, le origini*, Bari 1932, pp. 178-239. Gli scritti politici del Kant, editi dal Vorländer, *Kleinere Schriften zur Geschichtsphilosophie, Ethik und Politik*, Lipsia, ed. Meiner (*Philosophische Bibliothek*, vol. 47-51), si hanno anche in varie edizioni italiane, delle quali citiamo: *Scritti Minori*, a cura di P. Carabellese, Bari 1928.
D. Cantimori

KAZAKISTAN. – Costituisce, dal 5 dicembre 1936, una delle undici repubbliche sovietiche federate della U. R. S. S.; prima di questa data era compresa nella R. S. F. S. R., quale repubblica autonoma (la più ampia, dopo quella dei Jakuti), proclamata il 26 agosto 1920.

Il suo territorio, che misura 2,9 milioni di kmq. (oltre nove volte la superficie del Regno d'Italia), corrisponde in sostanza al dominio delle cosiddette steppe dei Kirghisi. Tale nome, imposto all'epoca degli Zar, venne nel 1925 sostituito con quello di Kazaki, di origine turca (« i senza-tetto », per le loro abitudini nomadi), che si richiama a tradizioni lontane (sec. XI) e che permette di distinguere questo popolo dai Kirghisi veri e propri, cui è fatto un posto a sé, anche politicamente, nell'ambito dell'U. R. S. S. Data l'enorme estensione del paese, che dal basso Volga e dalle sponde del Mar Nero si protende fino alla frontiera mongola, che segue per lungo tratto, e dalla Siberia occidentale trapassa ai cercini montagnosi del Turkestan, non meraviglia che grandi sieno da zona a zona le differenze del paesaggio naturale, e quindi varie le attitudini economiche cui questo si presta. Pur tuttavia, due elementi dànno unità alla regione: il clima, dovunque nettamente continentale, con rare precipitazioni e venti di estrema violenza in ogni stagione, ed il prevalere, nella popolazione, dei Kazaki, i quali si distaccano in modo netto, per le loro peculiari forme di vita, dalle altre genti con cui qua e là si trovano a contatto. Notevole, comunque, il contrasto fra il lembo settentrionale, lungo il confine siberiano, costituito da terreni adatti alle colture (terra nera o *černozem*) e quello montagnoso verso il Turkestan. La larga fascia intermedia consta di una tipica steppa arida, cosparsa di laghi e lagune salmastre, soggetta a continue variazioni di livello. Oltre i 9/10 del suolo sono improduttivi, ed almeno una metà del tutto desertica: per contro l'abbondanza dei pascoli naturali crea un ambiente idealmente opportuno all'allevamento del bestiame, che rappresenta ancora la base dell'attività economica del paese. Ovini (5,8 milioni di capi), bovini (4,4 milioni), cavalli (3,3 milioni), capre (2,5 milioni), suini (1,5 milioni) e cammelli costituiscono la vera ricchezza dei Kazaki, che ne traggono tutti i mezzi di sussistenza: l'esportazione si limita però ora quasi soltanto alla lana ed alle pelli. Largo beneficio dànno poi anche caccia e pesca; quest'ultima soprattutto nel lago d'Aral e sulle rive del Caspio. Le superfici coltivate si sono estese nell'ultimo ventennio da 375 a 560 milioni di ettari, in grazia soprattutto dell'irrigazione artificiale. Frumento e cotone sono le colture più notevoli, ma i prodotti unitari restano piuttosto bassi, pel carattere estensivo delle pratiche agrarie, in mano quasi esclusivamente di Russi e di Ucraini (oltre il 20 % della popolazione). Decisivo l'impulso dato alla coltivazione della barbabietola da zucchero; il raccolto ha già superato ormai quello ucraino.

Le ricchezze minerarie appaiono cospicue: rame (le cui riserve, sulla riva settentrionale del lago Balka , sono valutate a 2 milioni di tonnellate, appaiono cioè le più cospicue dell'U. R. S. S.), oro (specie nel sud-ovest del Kazakistan occidentale e nella Semirecia), argento (monti Karkaralinsk, Tarbagatai; spesso associato con zinco), manganese (monti Mudišk, Usjun e Arkalyk), carbon fossile (le riserve del solo bacino di Karaganda vengono calcolate non inferiori a 20 miliardi di tonnellate), lignite, petrolio, piombo, sale, ecc.; ma il loro sfruttamento è ancora agli inizi. Il governo sovietico ha tuttavia dato un decisivo impulso all'industrializzazione della regione. Il *kombinat* di Pribalkas è destinato a diventare una delle più grandi imprese lavoratrici del rame del mondo; notevole anche il *kombinat* polimetallico di Cimkent, e le fabbriche di prodotti chimici di Alma-Ata. In questo senso ha molto giovato la costruzione delle nuove ferrovie. Il cosiddetto Turksib ha legato alla Transiberiana la rete del Turkestan; un'altra grande linea di comunicazione è destinata ad unire Akmolinsk a Kartali, avvicinando così i carboni di Karaganda (1,8 milioni di tonnellate nel 1934; ma secondo i piani sovietici si avrà qui la terza base carboniera dell'intera U. R. S. S.) agli alti forni della regione uralica.

La popolazione del Kazakistan, che era di 6,6 milioni di abitanti nel 1926, è salita a 6,9 milioni nel 1933: la densità media risulta quindi di 2,4 abitanti a kmq. La popolazione urbana rappresenta appena il 17 % della totale. I centri abitati, dei quali il maggior numero è localizzato nelle regioni marginali, verso la Siberia ed il Turkestan, hanno avuto un notevole sviluppo negli ultimi anni: tre di essi Alma-Ata (già Vierni), la capitale, Semipalatinsk e Karaganda superano ormai i 100 mila abitanti, e numerosi sono quelli con popolazioni di più di 20 mila abitanti (Petropavlosk, Cimkent, Uralsk, Aulie-Ata, Aktyubinsk, Kustanai, Guriev, Ridder, ecc.). Forte è tuttavia il contrasto fra queste città, in gran parte modernamente attrezzate, e il popolamento sparso, nomade, dei Kazaki, alternanti le loro sedi invernali (*kstau*, o capanna) con le mobili tende di feltro (*uj*, o *kibitke*), riunite a gruppi di cinque a quindici negli *aul*, o comunità.

I Kazaki, affini ai Kirghisi e come essi di stirpe turcotatara, passano ora dallo stato nomade al sedentario. Di carattere vivace e di pronta intelligenza, hanno saputo conservare tenacemente i propri costumi tradizionali; dediti

all'islamismo (sunnita), han dato prova di coltivarlo senza pericolosi fanatismi.

BIBL.: E. N. Fell, *Russian and Nomad Tales of the Kirghiz Steppes*, New York 1916; M. A. Czaplicka, *The Turks of central Asia*, Oxford 1918; W. Jochelson, *Peoples of Asiatic Russia*, Washington 1928; I. Grossmann, *Kazaskaja A. S. S. R.*, Mosca 1932; M. Slonim, *Les onze Républiques Soviétiques*, Parigi 1937. G. Caraci

KELLOGG, PATTO. – Trattato internazionale stipulato a Parigi il 27 agosto 1928 con l'obiettivo di porre la guerra fuori del diritto dei popoli civili. Ha preso il nome da Frank B. Kellogg, segretario di stato americano (ministro degli esteri) del presidente Coolidge, dal 4 marzo 1925 al 4 marzo 1929. Venne anche denominato Patto di Parigi dalla città nella quale fu sottoscritto.

L'origine di questo patto risale ad un messaggio di Briand al popolo americano in occasione del decimo anniversario dell'entrata in guerra degli Stati Uniti (6 aprile 1917). In questo messaggio Briand dichiarava che la Francia era disposta a stipulare con l'America un trattato, in forza del quale i due stati avrebbero rinunciato alla guerra quale mezzo di politica nazionale nelle relazioni reciproche. Due mesi dopo (giugno 1927) Briand in via diplomatica proponeva al segretario di stato americano il disegno di un trattato bilaterale per la reciproca rinuncia alla guerra. Con questo trattato i due governi dovevano « condannare il ricorso alla guerra e rinunciarvi rispettivamente come strumento della loro reciproca politica nazionale, consacrando così in un atto solenne i comuni sentimenti pacifici; sentimenti — era detto nel preambolo — conformi ai progressi delle democrazie moderne e all'amicizia e alla stima reciproca delle due nazioni che nessuna guerra ha mai diviso e che la difesa della libertà e della giustizia ha sempre avvicinato ». Il 28 dicembre Kellogg proponeva a sua volta a Briand, in sostituzione del trattato bilaterale, un accordo generale. Invece di « accontentarsi di una dichiarazione bilaterale della natura di quella suggerita dal signor Briand le due nazioni potrebbero portare alla pace mondiale un contributo molto più splendido unendo i loro sforzi per ottenere l'adesione di tutte le principali potenze del mondo a una dichiarazione per la quale queste potenze rinuncerebbero alla guerra come strumento di politica nazionale. Una tale dichiarazione se fosse fatta dalle principali potenze del mondo non mancherebbe di essere un esempio impressionante per le altre nazioni e verisimilmente condurrebbe queste a sottoscrivere allo stesso impegno ». La proposta americana veniva accolta in Francia con una serie di riserve. Il 5 settembre Briand aderiva al concetto di un patto generale e proponeva di fissarne il carattere con la firma della Francia e dell'America. L'11 gennaio Kellogg proponeva a sua volta di prendere quale base del trattato generale il progetto presentato da Briand nel giugno del 1927. In una nota del 21 gennaio, Briand, vedendo che la sua iniziale proposta veniva completamente trasformata, ricordava a Kellogg che esisteva il patto della Società delle nazioni e la risoluzione del 24 settembre 1927 dell'ottava Assemblea, la quale aveva statuito che qualunque guerra d'aggressione è interdetta. A sua volta il ministro nordamericano il 27 febbraio replicava che se « una tale dichiarazione fosse stata accompagnata da definizioni della parola aggressore e da eccezioni e riserve che dovessero stabilire il caso quando le nazioni potessero giustificatamente ricorrere alla guerra, il suo effetto ne sarebbe grandemente indebolito e il suo valore positivo, come garanzia della pace, virtualmente distrutto ». Ma avendo il governo francese con la nota del 31 marzo 1928 messo in evidenza la necessità di definire l'aggressore e di ammettere che una nazione aggredita si potesse difendere (caso di legittima difesa), il 13 aprile il governo americano, assumendo in proprio l'iniziativa, inviava delle note alla Gran Bretagna, all'Italia, alla Germania e al Giappone. In queste note, tutte identiche, il governo americano esponeva lo svolgimento delle trattative con la Francia e sottoponeva loro il progetto di un patto generale. Kellogg in queste note chiedeva una rinuncia pura e semplice della guerra. Il 21 aprile 1928 il governo francese pubblicava il testo del trattato generale con una serie di riserve.

Alla nota americana il governo germanico (27 aprile 1928) rispondeva che « l'impegno a non ricorrere alla guerra come strumento di politica nazionale non potrebbe che servire a rinforzare l'idea fondamentale dello Statuto della Lega e del patto renano », e aggiungeva che « era evidente che se uno stato avesse violato il patto, le altre parti contraenti avrebbero ripresa la loro libertà d'azione nei confronti di questo » e quindi lo stato leso non sarebbe stato impedito a prendere le armi a sua volta contro lo stato violatore della pace. Kellogg in un discorso pronunciato il 28 aprile 1928 aderiva alle riserve francesi; il 19 maggio l'Italia rinnovava la sua adesione, e il 9 maggio il governo inglese comunicava di essere pienamente d'accordo col governo americano sul principio che avrebbe dovuto informare il patto da stipularsi. Il governo di Londra faceva tuttavia alcune essenziali riserve. E precisamente: affermava il diritto della legittima difesa; sosteneva che l'infrazione degli impegni da parte di un contraente avrebbe dovuto sciogliere gli altri contraenti dall'impegno derivante dal patto; e poneva in rilievo che gli obblighi derivanti dal *Covenant* e dai trattati di Locarno sono imprescindibili. Quindi il governo britannico enunciava una specie di dottrina di Monroe inglese: cioè chiedeva il riconoscimento da parte degli Stati Uniti del principio del non intervento di qualsiasi stato nel quadro degli interessi dell'impero britannico. I Dominî britannici e l'India nella loro risposta aderivano alle riserve del governo di Londra. Il Canada e l'Irlanda con note separate aderivano ad un trattato che avrebbe posto fuori legge il ricorso alla guerra. Ammesso quindi, in adesione alla proposta francese (23 giugno), il principio della partecipazione delle potenze firmatarie dei patti di Locarno, Kellogg inviava ai governi su nominati, ai quali venivano aggiunti quelli di Varsavia e di Praga, il primitivo progetto modificato nel senso che vi veniva tenuto conto delle varie riserve e precisamente di quelle riferibili al diritto di legittima difesa, alla inesistente incompatibilità fra il *Covenant* e l'idea di una rinuncia senza riserve alla guerra, e alla posizione dei firmatari dei patti di Locarno.

Le discussioni si chiudevano con la firma del nuovo patto che aveva luogo a Parigi, presenti Briand e Kellogg, e i rappresentanti dei quattordici stati che vi avevano aderito. Altri stati, fra i quali la Russia, vi aderivano in seguito e il patto entrava in vigore il 24 luglio 1929.

Il patto Kellogg è costituito da un preambolo e da tre articoli. Nel preambolo è detto che gli stati contraenti hanno stipulato il trattato « profondamente consci che il loro alto ufficio impone loro il solenne dovere di promuovere il benessere dell'umanità, ispirati ad un comune desiderio di perpetuare non soltanto le amichevoli e pacifiche relazioni che ora esistono fra i loro popoli, ma inoltre di prevenire la guerra fra qualsiasi nazione del mondo, desiderosi di consacrare in un atto formale la condanna da parte loro della guerra come strumento di politica nazionale a cui rinunciano in favore della soluzione pacifica delle controversie internazionali, nella speranza che, incoraggiate dal loro esempio, tutte le altre nazioni del mondo si uniscano ad essi in questo sforzo umanitario, e che aderendo al presente trattato, non appena questo sia entrato in vigore, mettano i loro popoli sotto la protezione delle sue clausole benefiche e così riuniscano le nazioni civili del mondo in una rinuncia comune alla guerra quale strumento della loro politica nazionale ». Nell'articolo primo gli stati contraenti dichiarano solennemente nel nome dei rispettivi popoli di « condannare il ricorso alla guerra per la soluzione delle controversie internazionali e di rinunciarvi quale strumento di politica nazionale nelle reciproche relazioni ». Nel secondo articolo gli stati contraenti « convengono che la liquidazione o la soluzione di ogni disputa o conflitto di qualsiasi natura o di qualsiasi origine che possa sorgere fra di loro non sarà mai raggiunta fuorché con mezzi pacifici ». Nell'articolo terzo è detto che « il trattato sarà ratificato dalle parti contraenti nominate nel preambolo secondo le rispettive norme costituzionali ed avrà effetto fra di loro

non appena i vari atti di ratifica saranno stati depositati. Questo trattato dopo che sarà entrato in vigore dovrà rimanere aperto, finché sarà necessario, all'adesione di ogni altra potenza».

BIBL.: K. Strupp, *Der Pact im Rahmen der Kriegsvorbeugungsrecht*, Lipsia 1928; R. de Gall, *Le Pacte de Paris du 27 août 1928*, Parigi 1928; F. Coppola, *La pace coatta*, Milano 1929; A. Frangulis, *Le Pacte général de rénonciation à la guerre*, in *Séances et travaux de l'Académie Diplomatique Internationale*, 1928, IV, pag. 45 e segg. U. Nani

KEMALISMO o Kamalismo (in turco *Kemalizm* o *Kâmalizm*). – Indirizzo politico riformatore e rivoluzionario seguito in Turchia dal 1923 sotto la guida di Mustafa Kemal (chiamatosi dal 1935 al 1938, anno della morte, Kemal, o Kâmal, Atatürk). V. TURCHIA.

KENYA – Colonia e protettorato britannico dell'Africa orientale, confinante con l'A. O. I., col Sudan Anglo-egiziano, con l'Uganda e col Territorio del Tanganica.

Ha una superficie (583.000 kmq.) superiore a quella della Francia, e consta: di una bassa zona costiera di 110–160 chilometri di larghezza, formata da alluvioni quaternarie e recenti; di un ampio altopiano centrale costituito da rocce cristalline arcaiche coperte qua e là, su vasti tratti, da rocce eruttive recenti, ed alto fino a 2000 metri; di una sezione della grande fossa estafricana, che solca l'Africa orientale dal lago Niassa al Mar Rosso, ed è occupata da vari laghi; di un altopiano occidentale che scende verso il lago Vittoria ed è alto dai 1200 ai 2000 metri, di struttura analoga a quella dell'altopiano centrale; e, infine, di un altopiano settentrionale calcareo, poco conosciuto, prosecuzione dell'altopiano etiopico. Su questi altipiani s'innalzano i due grandi vulcani spenti del Kenya (5195 metri), che dà il nome alla colonia, e dell'Elgon (4311 metri), ai margini della grande fossa.

Il clima è caldo sulla costa, con piogge copiose nella sezione meridionale (Mombasa mm. 2400), non molto abbondanti a nord (Lamu mm. 940); esse cadono prevalentemente in aprile–maggio e ottobre–novembre. Alle spalle della costa si trova una fascia molto arida. Sugli altipiani le temperature medie annue oscillano per lo più dai 15° ai 20°, e le piogge da 950 a 1400 millimetri secondo l'altezza e l'esposizione. Sugli altipiani, fuorché lungo le rive del lago Vittoria, il clima è sano anche per gli Europei.

Dei corsi d'acqua che solcano il territorio della colonia, il più ragguardevole è il Tana, che nasce dal gruppo montuoso del Kenya ed è navigabile per circa 300 chilometri. Alla colonia del Kenya appartiene la parte nord–est del gran lago Vittoria, dove si trova il porto di Kisumu, collegato da ferrovia a Mombasa, il porto principale sull'Oceano Indiano. Appartiene poi al Kenya quasi tutto il lago Rodolfo (10.000 kmq.).

La savana e la steppa sono i due tipi di vegetazione che predominano, e la foresta tropicale copre solo le plaghe più umide (valle del Tana, regione montuosa del Kenya e dell'Aberdare).

La popolazione (3.262.000 abitanti nel 1937, quasi 6 per kmq.) etnicamente è assai varia; a nord vi sono popolazioni nomadi negroidi e Galla e Somali; sulla costa predominano i Suaheli; il resto del paese è popolato da Nilotici, tra i quali i più numerosi e per ogni riguardo più importanti sono i Masai. Vi sono poi 18.000 Europei, per lo più Inglesi, 38.000 Indiani e 12.000 Arabi. Capoluogo della colonia è Nairobi (50.000 abitanti); altri centri ragguardevoli sono Mombasa (50.000 ab.) e Lamu (7000 ab.).

Agricoltura, allevamento del bestiame e sfruttamento forestale sono le basi dell'economia del Kenya. Recentemente si sono scoperti giacimenti auriferi nella regione dei Kavirondo a oriente del lago Vittoria, che sembrano assai promettenti (1700 chilogrammi di oro nel 1937), ma nel complesso le risorse minerarie della colonia non sono ragguardevoli. È da ricordare tuttavia che dal lago Magadi, al confine col Territorio del Tanganica, si ricavano ingenti quantità di carbonato di sodio.

Gl'indigeni coltivano per i loro usi specialmente granturco, dura, manioca, patate dolci, riso, legumi e arachidi. Il granturco occupa forse dai 200 ai 250 mila ettari. Gli Europei hanno dato impulso, sugli altipiani tra i 1600 e i 2000 metri, alla coltura del caffè, che copre già 80.000 ettari e dà annualmente sui 250.000 quintali di prodotto, proveniente soprattutto dalla regione di Kikuyu. Pure assai diffusa la coltivazione dell'agave sisalana. Nella cimosa costiera le colture maggiori sono quelle del cocco, della canna da zucchero, dell'arachide e del cotone. Lo sfruttamento forestale è ancora agli inizi: si esporta legname (ebano, cedro) e caucciù. Ragguardevole il patrimonio zootecnico: 5,2 milioni di bovini, 3,2 di ovini, 4,3 di caprini, da cui si ricavano pelli e lana per l'esportazione.

Le importazioni della colonia superano solitamente, in valore, le esportazioni, che per 3/4 sono dirette a paesi dell'impero britannico, dai quali proviene poi il 60% delle importazioni (tessuti, macchine, grano, carburanti, oggetti di ferro e d'acciaio, ecc.).

La colonia del Kenya dispone di oltre 14.000 chilometri di strade percorribili da automezzi e di 2500 chilometri di ferrovie, la più importante delle quali dal porto di Mombasa, modernamente attrezzato (vi fanno scalo ogni anno circa 700 navi per quasi 4 milioni di tonnellate di stazza), sale sugli altipiani e porta nell'Uganda (1521 chilometri fino a Kampala). A questa si collegano ferrovie minori, come la Nahuru–Kisumu (210 chilometri), la Nairobi–Nanyuki (234 chilometri), e la Voi–Kahe (147 chilometri), che porta nel Territorio del Tanganica.

Il Kenya è una colonia della Corona britannica, retta da un governatore, alla quale è unito un territorio di protettorato (5645 kmq.) lungo la costa tra la foce dell'Umba e Lamu, che la Gran Bretagna ottenne in affitto dal sultano di Zanzibar nel 1885.

Sulla costa dell'attuale colonia del Kenya gli Arabi fondarono alcune città (Patta, Malindi e Mombasa) alla fine del secolo X, imitati poco dopo dai Persiani, che s'insediarono a Kilva e sottoposero al loro dominio la regione costiera fino a Lamu. Mombasa, toccata da Vasco da Gama il 7 aprile 1498, fu poi saccheggiata da Pedralvares Cabral nel 1500 e occupata da Francisco de Almeida cinque anni dopo. Nel 1507 i Portoghesi estesero il loro dominio fino a Lamu, ma dovettero sostenere più volte lotte sanguinose contro gli Arabi, i quali, fra l'altro, nel 1631 massacrarono la guarnigione portoghese di Mombasa, riconquistata nel 1636. Il dominio portoghese finì al principio del secolo XVIII, e Mombasa col suo territorio passò alle dipendenze degli *iman* di Mascate (Oman), che nel 1832 si trasferirono a Zanzibar, di cui si erano impadroniti fin dal 1784.

L'esplorazione dell'interno da parte degli Europei cominciò alla metà del sec. XIX. Nel 1887 ottenne in affitto dal sultano di Zanzibar la costa dell'attuale Kenya la *British East Africa Association*, che l'anno dopo si trasformò in *Imperial British East Africa Company*. Il governo diretto dei territori amministrati da tale compagnia fu assunto dalla Gran Bretagna nel 1895. Fino al 1920 la regione fu chiamata *Africa Orientale Britannica*; in quell'anno il suo nome fu cambiato nell'attuale. Nel 1924 fu ceduto all'Italia il Giubaland (Oltregiuba).

BIBL.: G. Buchanan, *British East Africa (Kenya Colony)*, Londra 1922; F. S. Joelson, *Eastern Africa To-day*, Londra 1928. R. Riccardi

KIRGHISISTAN. – Dal 5 dicembre 1936 è una delle undici repubbliche sovietiche federate dell'U. R. S. S.; prima di questa data faceva parte della R. S. F. S. R. quale repubblica autonoma.

Il territorio, ampio 196.700 kmq., si estende a sud ed a sud-est del Kazakistan, segnando la frontiera tra l'U.R.S.S. ed il Sin–Kiang, dal nodo del Khan Tengri (7192 metri) al Gorumdi (6300 metri) nel Transalai. Molto meno netta, anzi in gran parte capricciosa, è la linea di confine verso le limitrofe repubbliche dell'Uzbekistan e del Tagikistan, tra le quali il Kirghisistan s'insinua verso occidente con un lungo corridoio. È un tipico paese di montagna percorso dagli elevati ed aspri cimali dell'Ala Tau, del Kok–čaal, dell'Alai e del Transalai: cimali che, decorrendo in varie direzioni, con vette che s'alzano fin oltre i 5000 metri su elevati ripiani, fan posto alle profonde valli defluenti verso il Ciù ed il Sir–Daria. Delle maggiori unità naturali di questo settore centrale del Tien-shan, la Semirecia e la Fergana, appartengono al Kirghisistan solo i lembi montani.

Il clima è naturalmente piuttosto rigido, massime nelle regioni elevate, e si attenua solo in corrispondenza dei settori vallivi più depressi, pur mantenendo i suoi caratteri di continentalità. La vegetazione spontanea appare abbastanza rigogliosa, favorita com'è dalla relativa abbondanza delle precipitazioni, specie negli alti pascoli alpini

e lungo le valli; tuttavia i boschi coprono appena il 4,8 % del territorio della repubblica, ed il suolo coltivabile, ad onta dei progressi realizzati negli ultimi anni, non giunge a toccare neppure l'1 % del totale.

La popolazione, che nel 1926 contava 997.000 abitanti, era salita a 1.130.000 nel 1933, con una densità media, quindi, di 5 abitanti a kmq. Etnicamente la sua composizione è piuttosto varia; predominano tuttavia in modo assoluto i Kirghisi, o Karakirghisi (così detti dal colore nero delle loro tende), che costituiscono un ramo della stessa stirpe turco-tatara cui appartengono i vicini Kazaki. Kirghisi e Kazaki differiscono tuttavia notevolmente per quanto riguarda la lingua, nonché per le vicende storiche attraverso le quali si sono fissati nel paese cui dànno oggi il nome. Seguono come importanza numerica i Russi (12 %), gli Uzbechi (11 %) e gli Ucraini (7 %): i primi e gli ultimi fissati soprattutto come agricoltori nelle zone più adatte alle colture (Tien-shan settentrionale; sponde del lago Issyk), e costituenti i secondi la maggior parte della popolazione urbana (15 % della totale), specialmente nelle regioni meridionali.

Presso i Karakirghisi, fino a poco tempo fa del tutto nomadi, le pratiche agricole tendono a prendere via via un posto più largo; però la loro occupazione prevalente rimane l'allevamento (2,6 milioni di capi ovini: 2,3 di equini; 0,9 di bovini; 0,2 di suini), come mostra il fatto che dei 9 milioni di ettari di superficie produttiva oltre il 90 % è costituito da pascoli, ed appena l'8 % dalle colture. D'altronde, la produzione agraria (grano e orzo soprattutto) dà scarso rendimento per i metodi ancora arretrati che la caratterizzano. Le ricchezze minerarie (carbon fossile, nafta, ferro, rame, oro, antimonio e mercurio) attendono ancora d'esser messe in valore; a ciò si oppone la scarsezza delle vie di comunicazione, difficili data la natura del paese. L'unica ferrovia del Kirghisistan è quella che unisce la capitale Frunse al Turksib, e si continua sino al lago d'Issyk. L'industria ha cominciato a svilupparsi in regime sovietico con l'impianto di cotonifici, di zuccherifici (10.000 tonnellate annue di zucchero nel 1935) e di stabilimenti per la preparazione delle carni conservate.

I centri abitati più importanti si sono costituiti nelle regioni pedemontane, più raramente lungo le valli; ma sono tutti di modeste proporzioni e mal comparabili alle città nel senso che ci è abituale. Frunse (così detta da uno dei commissari sovietici alla guerra, qui morto nel 1925; in passato Pišpek), grosso mercato agricolo sul rovescio settentrionale della catena Alessandro, lungo la grande strada carrozzabile congiungente la Siberia occidentale col Turkestan, conta oggi 72.000 abitanti. Importante perché comanda quattro comunicazioni carovaniere col Turkestan cinese e col Pamir è Oš (o Uš), posta al margine orientale del bacino di Fergana, la cui popolazione si aggira sui 45.000 abitanti. Gli altri centri urbani sono in realtà grossi agglomerati di indigeni.

BIBL.: v. KAZAKISTAN; cfr. inoltre: A. Schultz, *Die natürlichen Landschaften von Russisch-Turkestan*, Amburgo 1920; M. Slonim, *Les onze Républiques soviétiques*, Parigi 1937.
G. Caraci

KOMINTERN v. **INTERNAZIONALI.**

KROPOTKIN, PETR ALEXEJEVIČ. – Nato nel 1842 a Mosca da famiglia principesca, ufficiale dei cosacchi, studioso di geografia e di geologia, passò all'anarchismo durante un suo soggiorno in Svizzera e nel Belgio. Tornato in Russia, vi svolse un'intensa propaganda. Arrestato, riuscì a fuggire e a riparare all'estero, ove iniziò una lunga peregrinazione di paese in paese. Durante la guerra mondiale manifestò simpatie per l'Intesa. Con la rivoluzione del 1917 rivide la patria, ma non nascose il suo dissenso dal bolscevismo. Morì nel 1921 a Dmitrov.

Le premesse dell'anarchismo di Kropotkin sono affatto scientifiche. Come nel campo naturale i risultati finali si debbono alla collaborazione delle più piccole elementari individualità, secondo uno spontaneo equilibrio e non in dipendenza d'una legge eteronoma, parimenti nel campo sociale non è impossibile, anzi appare ragionevole, sostituire ad un ordine di coazione uno di consenso. Se quello si appoggia alla legge, quindi alla volontà di coloro o di colui che comanda, questa si appella agli individui, alla loro solidarietà, alle loro esigenze, alla consuetudine. È una lunga pratica di violenza e di superstizione che ci induce a credere che non sia possibile prescindere dalla legge e dall'autorità, e quindi ad accettare passivamente quanto di privilegi e di disuguaglianze esse assicurano e proteggono. Bisogna, ritiene Kropotkin, liberarsi da questi vincoli, che si traducono in un regime di sfruttamento di alcuni verso altri, di pochi verso molti, poiché solo allora sarà possibile, a prescindere da ogni governo, realizzare il benessere tra gli uomini.

La rivoluzione, dunque, deve distruggere non solo la proprietà, come vogliono i socialisti, ma anche lo stato, come vogliono gli anarchici, realizzare non la dittatura di una classe sull'altra, ma una condizione di cose tale che, fuori da ogni costrizione, gli istinti sociali si svolgano liberamente. Gli individui organizzati in gruppi autonomi e in federazioni di gruppi costituiranno una società senza potere, in cui il lavoro manuale, divenuto per i progressi tecnici non ripugnante e non faticoso, sarà, sia pur ridotto assai nella durata, esercitato spontaneamente da tutti.

Siamo ai confini dell'utopia. Una società senza potere, ordinata affatto consensualmente, è fantastica. L'errore del Kropotkin sta nel ritenere che forza e consenso siano due termini affatto disgiunti e non tali che l'uno presupponga dialetticamente l'altro. Sfugge a lui il valore etico dello stato che appunto è forza e consenso insieme, attinge nel consenso la forza, epperò adegua veramente quella società, nella quale l'anarchismo spera e alla quale applica schemi naturalistici inadeguati. Si comprende quindi perché questo solidarismo del Kropotkin sia stato e sia senza effetto nell'orientare le stesse masse russe nello esperimento rivoluzionario.

BIBL.: Opere principali del Kropotkin: *Paroles d'un révolté*, Parigi 1885; *La conquête du pain*, Parigi 1892, ed. italiana con prefazione di E. Reclus, trad. di G. Ciancabilla, Milano 1910; *The State. Its part in history*, Londra 1898, trad. italiana, Milano 1910; *Memoirs of a revolutionist*, Boston 1899, ed. italiana con introduzione di G. Brandes, trad. di O. Rossetti Agresti, Milano 1911; *Modern science and anarchism*, Philadelphia 1903; *Mutual aid, a factor of evolution*, Londra 1902, ed. riveduta 1904, trad. italiana con prefazione di C. Berneri, Milano 1926; *Ideals and realities in Russian literature*, Nuova York 1915, trad. italiana di E. Lo Gatto, Napoli 1921. Nella letteratura: G. Laurentius, *Kropotkins Morallehre und deren Beziehungen zu Nietzsche*, Dresda 1896; E. Zoccoli, *L'anarchia*, Torino 1907.
F. Battaglia

KUOMINTANG (*Kuo-min t'ang*). – La formazione politica più importante della Cina contemporanea, universalmente conosciuta, è il *Kuomintang* o « Partito nazionale del popolo ». Esso si costituì a Canton nel 1912, per quanto i germi già esistessero in seguito alla fusione di cinque fra i principali partiti politici di allora, formatisi in seguito alla rivoluzione repubblicana, fra gli aderenti al nuovo stato di cose.

Gli scopi del *Kuomintang* erano molto vasti e nelle caotiche condizioni in cui si trovava la Cina in quell'epoca di assai problematica applicazione. Essi erano: unire il nord con il sud, pur incoraggiando le autonomie regionali; abolire le distinzioni di classe per quel che concerneva i diritti politici; migliorare le condizioni di vita del popolo; ecc.

Fondatore ed animatore del *Kuomintang* fu Sun Yat-sen, padre spirituale della Cina moderna, il quale si occupò del partito fino alla sua morte. Egli basò i postulati teorici del movimento sulla sua dottrina, già precedentemente enunciata, del « triplice demismo » o « tridemismo ». Questi tre « princìpi del popolo », com'egli li aveva chiamati, erano: il « principio della coscienza nazionale » o « demismo razziale », che voleva dare al popolo cinese una coscienza di razza e di nazionalità, che gli permettesse di agire indipendentemente da influssi stranieri; il « principio democratico » o « demismo politico », perché il popolo avesse la possibilità di governarsi con il diritto di voto, di *referendum*, di iniziativa e di revoca; il « principio della vita economica » o « demismo vitale » che doveva assicurare ad ogni cittadino il necessario per la vita, promuovendo una più equa distribuzione della ricchezza, ed incrementando agricoltura, industrie e commerci. Altra base era la « Costituzione dei cinque poteri » o *yuan* di cui vedremo più oltre.

I primi dodici anni della vita del *Kuomintang* non furono molto brillanti. Il travaglio interno causato dalla

rivoluzione repubblicana, le discordie e gli arrivismi fra i suoi aderenti non avevano permesso al partito di nuova formazione di svolgere un'azione efficace. Nel 1924 si tenne il primo congresso nazionale del *Kuomintang*, che riprese i punti del programma fissato nel 1912, dettagliandoli in un programma esposto in un manifesto alla nazione. Soltanto nel 1928 però per impulso di Chiang Kai-scek che, avuta ragione dei suoi avversari nelle lotte intestine fra generali, riusciva a dare una relativa unità alla Cina, il *Kuomintang* acquistava una notevole influenza sulla vita politica del paese.

Capo primo del programma era l'abolizione dei « trattati ineguali », motivo dominante della politica della Cina repubblicana, punto principale delle « rivendicazioni nazionali ». La Cina (v.) era infatti legata da trattati con potenze straniere che la mettevano in un notevole stato d'inferiorità. Altro punto importantissimo del programma riguardava l'organizzazione statale del paese. Cinque organi, i cosiddetti *yuan*, dovevano avere le funzioni legislative, esecutive, giudiziarie, di esame e di controllo. Così pure le caratteristiche essenzialmente democratiche del governo repubblicano cinese imponevano tra l'altro l'istituzione del voto popolare. D'altra parte l'autonomia regionale, secondo la quale ogni *hsien* o distretto avrebbe dovuto governarsi con funzionari prima inviati dal governo centrale e poi scelti nel distretto stesso, avrebbe gradatamente dato al paese la fisionomia di stato democratico con governo costituzionale, suffragio popolare, ecc. Tutto ciò era integrato da misure tendenti a rendere statali ferrovie, linee di navigazione, grandi imprese industriali, ad istituire una legislazione del lavoro, a rendere la coscrizione obbligatoria, insomma a fare tutte quelle riforme atte a portare la cosiddetta « ipocolonia », come Sun Yat-sen chiamò la Cina, al livello degli stati occidentali.

Solo nel 1928, come già accennammo, in seguito alle sue fortunate campagne, Chiang Kai-scek riuscì a dare al *Kuomintang* una fisionomia relativamente unitaria ed a farlo funzionare. Vennero istituiti i cinque *yuan*, ma la direzione del governo restò in mano al *Kuomintang*; il quale per tramite di appositi comitati si riserbava il diritto di controllarne le azioni. Ciò avrebbe dovuto avere un carattere provvisorio e cioè fino alla promulgazione della costituzione, fissata per il 1934 e poi ritardata per i dissensi sorti sulla sua natura. Per questa, come per la parte che riguarda i mutamenti di tendenze politiche sopravvenuti in seno al *Kuomintang*, oscillante, a seconda delle vicende politiche del paese e degli uomini che si avvicendavano alla sua direzione, fra il nazionalismo ed il bolscevismo e per le lotte fra nord e sud rimandiamo alla voce CINA, dove sono esposte le vicende politiche interne del paese in questi ultimi anni.

Nel complesso anche a prescindere dalle considerazioni che possono scaturire dal conflitto cino-giapponese, non si può dire che l'azione del *Kuomintang* sia stata molto efficace. Passato sotto l'influenza diretta di Chiang Kai-scek dopo la morte di Sun Yat-sen, perse in gran parte quelle caratteristiche di partito di popolo che aveva allo inizio, per divenire, salvo i momenti in cui l'ala sinistra aveva preso il sopravvento, il partito della borghesia e dei possidenti che volevano aderire ad un moto politico compromettendo il meno possibile i propri interessi. Per questo vi fu anche una violenta protesta della vedova di Sun Yat-sen, la quale disse essere diventato il *Kuomintang* strumento personale di un gruppo di ambiziosi. Essa stessa, cognata di Chiang Kai-scek, sembrò poi aver cambiato opinione, passato il momento dell'infatuazione filo-russa e dopo un certo periodo trascorso in Russia a contatto con la realtà del bolscevismo.

Animatore della lotta xenofoba in generale e di quella antinipponica in particolare e perciò in parte responsabile del conflitto con il Giappone, il *Kuomintang* non ha trovato nella sua compagine gli uomini adatti per tentare l'attuazione di tutto il suo vasto programma; tentativo del resto difficilissimo date le note condizioni del paese. Resta un interessante esperimento che non ha avuto tempo e modo per uscire da questa fase e sul cui avvenire, date le condizioni attuali del paese, non ci si può affatto pronunciare.

E. Caprile

L

LABRIOLA, ANTONIO. – Nato a Cassino nel 1843, fu discepolo di Bertrando Spaventa, nel 1874 divenne professore dell'università di Roma, ove nelle eloquenti lezioni profuse il tesoro della sua vasta dottrina più che negli scritti, pochi e frammentari. Tra questi ricorderemo, oltre ad una monografia su *La dottrina di Socrate* (Napoli 1871; nuova ed., Bari 1909): alcune memorie accademiche (*Morale e religione*, Napoli 1873; *Della libertà morale*, ivi 1873; *Dell'insegnamento della storia*, ivi 1876), i *Saggi sulla concezione materialistica della storia* (oggi raccolti in *La concezione materialistica della storia*, Bari 1938) e infine un volume di *Scritti varii di filosofia e di politica*, Bari 1906. Morì a Roma nel 1904.

Dall'influsso di Hegel, liberamente inteso, il Labriola passò a quello ben più profondo di Herbart, che abbandonò negli ultimi anni per lo studio di Marx, elaborando e svolgendo la sua concezione materialistica della storia. Questa gli appare come una vera filosofia della prassi, in quanto postula un processo che va dalla vita al pensiero e non viceversa, come vuole l'idealismo metafisico. Una filosofia immanente alle cose su cui specula è la sua; e possiamo dire anche, monista, se la realtà, appunto, è unità di teoria e di pratica, un conoscere operando e un operare conoscendo; totalità in una parola.

Nella storia l'uomo si svolge, vale a dire produce sé stesso, causa ed effetto insieme, generatore di quelle cause che lo determinano e rispetto a cui consegue. In un continuo sforzo di creazione l'attività umana, il lavoro, genera i motivi di ogni ulteriore sviluppo. Concezione, che, se può dapprima apparire deterministica, in realtà non lo è, poiché da essa esula ogni bassa fatalità, ogni deteriore meccanica necessità, celebrando suo soggetto l'uomo, il lavoro. Questo, che è per il Labriola conoscere in atto, diviene criterio per intendere la vita nel suo processo, la storia, e giustifica la previsione finale del socialismo, in quanto prepara sulla consumazione dell'antico un nuovo mondo.

L'avvenire, che eliminerà l'ingiusto sfruttamento economico dell'uomo sull'uomo e costituirà un assetto di cooperazione e d'integrazione sociale, può ben prevedersi, sia attraverso il formarsi della solidarietà proletaria, sia attraverso la crescente socializzazione della produzione.

Non pago di questa teoria, in cui i principî del marxismo sono elaborati sistematicamente, il Labriola vuole servirsene per l'interpretazione di dati periodi storici, attraverso saggi ricchi di idee e di determinazioni. Ottime le pagine da lui dedicate ad abbozzare lo sviluppo del Cristianesimo, né meno interessanti quelle sul primo Rinascimento e sulla Rivoluzione francese. Ricordiamo un suo abbozzo di storia europea del periodo liberale, in cui affiora l'idea che si possa parlare di storia d'Italia solo con il 1870 e che pertanto la breve storia dello stato unitario non giustifichi il giudizio pessimistico di coloro

che lo ritengono inferiore all'aspettativa delle generazioni risorgimentali.

Bisogna avvertire che, pur essendo socialista militante, il Labriola non crede che le fortune del suo partito siano connesse con la concezione materialistica della storia. Il movimento socialista ben potrà contare insuccessi, ma questi non potranno infirmare minimamente la validità della dottrina in sé e come canone d'interpretrazione della storia e della vita.

Si capisce come questo pensiero che mise il Labriola in contatto con i rappresentanti del marxismo estero, specie con Engels, elaborato riflessivamente e speculativamente, non potesse non influire sulla filosofia e sulla storiografia europea ed italiana al principio del secolo.

Si può dire che di motivi da lui attinti sono ricche le pagine dei nostri migliori storici, insoddisfatti dei metodi strettamente filologici e documentari. La critica al liberalismo poi svolta dal Labriola non è stata senza efficacia per orientare gli spiriti verso nuovi ideali.

BIBL.: A. Torre, *Le idee filosofiche di Antonio Labriola*, in *Rivista italiana di sociologia*, a. X (1906), pp. 278-293; S. Diambrini Palazzi, *Il pensiero filosofico di Antonio Labriola*, Bologna 1923; L. Dal Pane, *Antonio Labriola. La vita e il pensiero*, Roma 1935.

F. Battaglia

LABURISMO. – Per laburismo s'intende in italiano l'insieme delle tendenze politiche, sociali, economiche rappresentate in Inghilterra dal *Labour* (o *Labor*) *Party*, « partito del lavoro », o anche la forma tipicamente inglese (non «anglosassone») del socialismo non marxista, che trova appunto il suo corpo nel suddetto «partito del lavoro» o laburista. I caratteri politici principali del socialismo inglese o laburismo sono: avversione alla teoria rivoluzionaria del marxismo; solidarismo, classismo romantico, gradualismo, riformismo, parlamentarismo, moralismo, pacifismo. Negli ultimi tempi, dal 1931 ad oggi, il socialismo di tipo marxista è andato diffondendosi anche in Inghilterra ed in seno al partito laburista: ma fino alla fine della guerra mondiale il laburismo non si poteva dire neppure socialista; tutt'al più socialista nel senso comune di oggi (ma non marxista) si poteva chiamare l'ala estrema di esso. I caratteri dottrinari e programmatici del laburismo debbono venir spiegati ed esposti, più che per qualunque altro partito o formazione politica, attraverso il suo svolgimento storico: poiché, come tanti altri aspetti della vita inglese, esso non si è formato per l'attuazione programmatica di una precisa idea politica, ma per una serie di risoluzioni in un certo senso sociale e «progressivo» di una serie di situazioni di fatto, sociali ed economiche, mutevoli nel corso della storia.

Le origini del partito laburista risalgono alla lotta iniziata nella seconda metà del secolo scorso da vari rappresentanti delle *Trade Unions* (sindacati dei lavoratori) per ottenere che nel parlamento britannico potessero sedere anche rappresentanti degli operai: concetto classista in senso ristretto, e parlamentaristico e costituzionalistico allo stesso tempo. La tendenza in questo senso trovò da principio una forte opposizione non solo nel campo conservatore e liberale, ma anche nell'interno delle *Trade Unions* stesse, dove i più anziani reputavano che la rappresentanza degli operai spettasse naturalmente al partito liberale e progressista, mentre i socialisti volevano una rappresentanza autonoma e prettamente operaia. Dalla agitazione di questi ultimi sorse, sotto la guida di I. Keir Hardie, il Partito laburista indipendente (anche Partito operaio indipendente, 1893), socialista nel senso gradualista e progressivo della « società fabiana » (v. FABIANISMO). Solo nel 1900 questi pochi socialisti riuscirono a indurre il blocco delle *Trade Unions* ad unirsi a loro per formare un comitato per la rappresentanza del lavoro (*Labour Representation Committee*), che mandò due deputati al parlamento, assumendosi la cura delle spese per la campagna elettorale, ecc. Caratteristico della mentalità di questo movimento è il fatto che per molto tempo i deputati laburisti si presentarono alla Camera dei comuni nel costume preso da quei primi deputati operai: camiciotto da lavoro, cravatta rossa e berretto, fra i vestiti da società e i cilindri dei deputati borghesi. La tradizione elettorale e parlamentare inglese rendeva impossibile la partecipazione alla vita politica parlamentare per chi non disponesse di notevoli risorse patrimoniali: di qui la grande importanza della adesione delle *Trade Unions*, con la notevole potenza economica che derivava dalla loro bene amministrata e salda organizzazione di unioni di operai qualificati. Il Comitato per la rappresentanza del lavoro si trasformò poi nel Partito del lavoro (*Labour Party*, 1906), il quale consisteva dunque nella riunione dei capi dei sindacati e del Partito laburista indipendente (I. L. P.); solo attraverso queste organizzazioni, cui si aggiungevano organizzazioni più ristrette come la società fabiana e la «federazione socialdemocratica» si poteva dapprincipio partecipare al movimento laburista. A questa federazione di sindacati e società socialiste si vennero col tempo aggregando anche le organizzazioni operaie che dapprincipio ne erano rimaste lontane per diffidenza verso la politica (i sindacati dei minatori si iscrissero solo nel 1909; le società cooperative a poco a poco). Tutte queste organizzazioni mantenevano la loro autonomia entro l'organizzazione comune del laburismo o partito laburista. Nel 1906 il partito laburista aveva mandato alla camera una trentina di deputati, che formarono un gruppo autonomo nel parlamento. Non ostante le proclamazioni di indipendenza e di autonomia politica nel parlamento, e l'attività nel paese (onde il primitivo gruppetto, rappresentante esclusivamente gli interessi operai, e la originaria federazione di società socialiste e di sindacati cercavano, riuscendovi, di diventare un partito su base nazionale attraverso l'apertura dell'iscrizione a chiunque, senza la trafila delle organizzazioni particolari, e attraverso la fondazione di proprie sezioni autonome), il partito laburista rimaneva, in quanto alla effettiva azione politica (parlamentare), nella scia del tradizionale partito inglese d'opposizione e di «progresso», quello liberale. Fu, p. es., la legge fatta passare dai liberali, che, in contrasto con la tradizione fino ad allora mantenutasi, accordava uno stipendio ai deputati, quella che favorì grandemente il successo del laburismo nel 1906. Nel periodo che va dal 1906 allo scoppio della guerra mondiale, il partito laburista cercò sempre più decisamente, seguendo la tendenza rappresentata da R. Mac Donald, di svilupparsi da partito di classe a partito di idee, con programma politico generale e non solo sociale, autonomo. Nei primi anni della guerra mondiale anche il partito laburista partecipò al governo di coalizione nazionale (la sua saldezza ed elasticità furono mostrate dal fatto che una delle organizzazioni che ne facevano parte, il partito laburista indipendente, rigidamente pacifista e avverso alla guerra, cui apparteneva allora il Mac Donald, rimase all'opposizione e non partecipò al governo di coalizione nazionale, senza però per questo staccarsi dal partito laburista, che seguiva la politica opposta): ma appena concluso l'armistizio uscì dal governo, e riprese la sua attività di opposizione, seguendo la tendenza delle masse lavoratrici in quel momento. Così si venne a sostituire al partito liberale (che d'allora in poi rimase in crisi) assumendo l'ufficio di partito d'opposizione.

Il ritorno del laburismo a posizioni classiste, conformemente alle tendenze manifestate dalle masse di tutti i paesi europei nel dopoguerra, e l'estensione del suffragio universale alle donne (1918) favorirono l'ampliarsi del laburismo, che cominciò ad accettare nei suoi ranghi, su scala sempre più larga, le iscrizioni dirette, individuali. Queste nuove masse di membri del « partito del lavoro », composte di artigiani e piccoli borghesi, venivano organizzate in sezioni locali del partito, indipendentemente dalle *Trade Unions*, dal partito laburista indipendente e dalle altre associazioni che fino al 1918 ne avevano formato la spina dorsale; e vennero acquistando sempre maggiore importanza entro il partito stesso. A questo momento il partito del lavoro si presenta (e tale rimarrà la sua struttura fondamentale fino ad oggi) come una combinazione di unioni operaie, di società cooperative, di società socialiste, di associazioni professionali, e di « partiti del lavoro » locali (sezioni del « partito del lavoro », che comprendono iscritti diretti e iscritti attraverso le sezioni locali di associazioni a carattere nazionale); queste sezioni discutono

preliminarmente e fissano i temi che debbono essere posti all'ordine del giorno nei congressi annuali, ai quali partecipano i delegati delle varie sezioni e delle varie associazioni. Il congresso, i cui lavori sono condotti sul modello del parlamento britannico, quindi col sistema maggioritario, elegge l'esecutivo del partito, secondo il principio che debbono essere rappresentati gli interessi principali: quindi i piccoli gruppi di idee e le minoranze politiche vi hanno scarsa importanza. Il gruppo parlamentare del partito è indipendente (entro i limiti generali di principio fissati dal congresso annuale); esso elegge nel suo seno il *leader* (capo) del partito, il quale è a sua volta del tutto indipendente (entro le linee generali, s'intende) da programmi e da mandati a carattere imperativo. I contatti vengono mantenuti attraverso l'intervento del *leader* alle sedute dell'esecutivo, e attraverso quello del presidente dell'esecutivo alle riunioni settimanali del gruppo parlamentare.

Il *leader* del partito laburista ha un potere molto largo ed esercita una forte influenza; uomini come il Keir Hardie, il Mac Donald, il Henderson, hanno goduto la fiducia delle masse organizzate del partito laburista in modo così illimitato che gli scrittori politici hanno potuto dire non potersi esercitare un'azione sulle masse stesse se non attraverso un'azione esercitata sui capi. In questo tempo (postbellico) il programma del partito laburista, che fino ad allora era stato temperatissimo per la forte tendenza antisocialista delle *Trade Unions* (volte soprattutto al miglioramento economico delle masse lavoratrici, inteso come avvicinamento al livello di vita della classe media inferiore inglese) e strettamente costituzionalista, prese un carattere più affine al socialismo, nel senso di un programma di riforme collettivistiche da ottenersi col metodo della graduale evoluzione, ed eventualmente anche uscendo dal campo strettamente costituzionale fino ad allora rigidamente osservato. La formulazione di un programma nettamente socialista era anche ostacolata dalla diffusione della religiosità evangelica spesso «metodista» nelle masse laburiste; per la quale caratteristico è il fatto che il più famoso *leader* laburista, Ramsay Mac Donald, prima di diventare capo politico del laburismo, apparteneva alla gerarchia della chiesa anglicana, e che molti minori capi laburisti hanno alti uffici nelle organizzazioni ecclesiastiche (specie in Iscozia e nel paese di Galles). Sotto la guida del Mac Donald il laburismo diventò dunque di tipo strettamente parlamentare, collaborazionistico ed evangelico, con programma socialista generico. Così nel 1924 il laburismo andò per la prima volta al governo, e il Mac Donald, *leader* del partito, divenne *premier* del governo britannico. Il primo governo laburista, fondato su una base parlamentare minoritaria, legato alla condizione di non iniziare l'attuazione di nessuna riforma fondamentale di tipo socialista, e dovendosi accontentare solo di riforme di tipo liberale, si trovò imbarazzato e in una situazione equivoca. Sebbene riuscisse ad attuare alcune riforme sociali di carattere secondario, questo primo governo laburista cadde per il fallimento della sua politica di fronte alla Russia sovietica, per il contrasto che non si poté superare fra i tentativi di accordo economico con quel paese, da una parte, e la necessità di mostrare una mano ferma nella repressione dell'agitazione comunista, dall'altra; contrasto fatale per un governo che voleva il nome di socialista. Il laburismo credeva di potere agire riguardo alla Russia su una doppia linea, come negli altri problemi, dove al programma di riforme, se pur limitate, all'interno, corrispondeva all'estero e nell'impero una azione che seguiva la tradizionale politica inglese (come p. es. nei riguardi dell'India). Nonostante la sconfitta del suo governo la massa elettorale del laburismo rimase intatta, e lo condusse al potere di nuovo, nel 1929, dopo cinque anni di governo conservatore. Anche questa volta il laburismo si trovò nella condizione di dover costituire un governo di minoranza, con l'appoggio parlamentare dei liberali, appoggio che impediva ogni attività decisiva di riforme sociali. Ma i capi del laburismo, e soprattutto il Mac Donald, erano convinti che le masse lavoratrici non fossero mature per assumere la direzione di una larga opera di riforma sociale in senso collettivistico e socialistico, la quale rimaneva così per quei capi un'aspirazione teorica. La politica finanziaria del secondo governo laburista aggravò poi la sua situazione già imbarazzante per gli effetti della crisi, nel bel mezzo della quale esso avrebbe dovuto realizzare il suo contraddittorio programma di procedere ad una riforma parziale della distribuzione della ricchezza senza intaccare i modi di produzione di essa e le istituzioni che la garantivano. La politica del Mac Donald riguardo all'assistenza sociale ai disoccupati lo mise contro il suo partito, mentre la politica libero-scambista dello Snowden aggravava la situazione con l'esigenza del mantenimento della base oro per la sterlina. Il Mac Donald, seguito da altri capi del partito, abbandonò la linea fissata da questo, ed entrò nel governo di concentrazione nazionale del 1931 che sciolse la sterlina dalla base aurea, e inaugurò una politica protezionistica secondo la tendenza dei conservatori che assieme alla maggior parte dei liberali formavano l'appoggio di tale governo.

Da allora (fine del 1931) in poi il partito laburista è rimasto all'opposizione. A. Henderson, che aveva condotto la lotta elettorale contro il governo di coalizione nazionale dopo esser salito da operaio siderurgico a ministro nei due gabinetti laburisti, riorganizzò il laburismo, mantenendone fermi i principî libero-scambisti, socialistici nel senso riformistico suaccennato, e pacifistici; e mantenendo fermo anche il principio della piena assistenza dovuta agli operai disoccupati. Più che la tendenza collaborazionista al «partito di idee» politico, e non classista, rappresentata dal Mac Donald e dai suoi amici, comincia ora a predominare nel laburismo la tendenza strettamente classista (non in senso marxistico) delle *Trade Unions* e delle associazioni operaie che tutte entrano ora a farne parte, eccetto alcune categorie di dipendenti dallo stato; accanto a questo fenomeno si svolge l'altro di un progressivo avviamento di una forte ala del laburismo verso il socialismo di tipo continentale e marxistico, dal quale fino a questo momento era rimasto lontano. Nel periodo prebellico il laburismo nei congressi internazionali era stato ostile a tutti e da tutti osteggiato; nel periodo postbellico aveva partecipato di più alla vita internazionale (soprattutto con la propaganda per la Società delle nazioni), facendo luogo anche ad una tendenza favorevole alla terza internazionale senza però aderirvi mai (mentre naturalmente aveva aderito alla seconda), ma non aveva posto i problemi suoi sul piano rivoluzionario dove cercavano di porsi almeno teoricamente i partiti europei. Rappresentanti di questa tendenza divennero naturalmente il partito laburista indipendente e una nuova formazione, la «lega socialista» fondata nell'ottobre del 1932, che si autodefinisce «una organizzazione composta di membri del partito laburista che credono nel socialismo come unico rimedio per i mali economici e sociali dei quali il mondo sta soffrendo, e che sono pronti ad operare attivamente per garantire che il partito laburista non solo ha idee socialiste, ma è realmente pronto ad applicare il socialismo in pratica». Questa lega rifiutava però di costituire un partito separato, e dichiarava di voler sempre rimanere entro la linea fissata dal partito (il suo maggior rappresentante è Sir Stafford Cripps; fra i suoi membri vanno ricordati l'attuale *leader* del laburismo, C. R. Attlee, il professore H. Lasky dell'università di Londra e lo storico del laburismo, G. D. H. Cole). Il dualismo che così si veniva a creare fra l'antica tendenza laburista (miglioramento economico, ed elevazione morale degli operai attraverso la loro partecipazione alla vita politica, cioè parlamentare, secondo la tradizione inglese e alle sue responsabilità, solidarismo su base religiosa cristiano-evangelica, pacifismo assoluto, gradualismo e progressismo) e la nuova (socialismo classistico, marxismo, laicismo, antipuritanesimo, volontà di attuazione immediata dei postulati socialisti, cominciando dalla nazionalizzazione delle miniere e delle principali industrie ed attività economiche, ricorso alla violenza e alla sospensione delle libertà democratiche costituzionali per la effettuale realizzazione del programma, pacifismo condizionato) si è rivelata oltre che nelle discussioni e polemiche interne, durante il periodo della guerra italo-abissina e delle sanzioni imposte contro l'Italia dal governo

inglese. La massa del laburismo e il laburismo ufficiale furono favorevoli alle sanzioni per considerazioni politiche generali, cioè per antifascismo; la vecchia tendenza, con una notevole eccezione, quella del Lansbury il quale abbandonò il posto di *leader* del laburismo dichiarando il pericolo di guerra implicito nelle sanzioni e lo spirito col quale si cercava d'applicarle contrario al pacifismo assoluto, fu anzi accanita; la nuova tendenza, pur condividendo l'avversione generale del laburismo per il Fascismo, avversione coltivata dalla propaganda, riconobbe gli interessi tattici (preparazione delle elezioni) e quelli economici (capitalistico–imperialistici inglesi) che muovevano il governo inglese, e li denunciò per bocca del Cripps.

La lotta delle tendenze, che dividono oggi il laburismo in una destra e in una sinistra, viene accentuata dalla politica di « fronte unico » condotta dal comunismo, e alla quale i membri del laburismo reagiscono in maniere addirittura opposte. Le *Trade Unions* e con esse le cooperative e le associazioni professionali sono avversissime al comunismo, la penetrazione delle cui idee e tendenze fra i loro organizzati cercano di impedire in ogni modo; infatti la crisi ha diminuito il numero dei loro organizzati e la loro forza finanziaria, ed esse vogliono evitare seri conflitti coi datori di lavoro, tornando al prudente gradualismo antirivoluzionario. Invece la « lega socialista » e il partito laburista indipendente, nel quale ultimo vi sono anche elementi di tendenze estreme confinanti con il trozkismo, hanno mostrato tendenza ad accettare la politica del « fronte unico » (*United Front*); con essi sono la Federazione laburista universitaria, e la Lega laburista giovanile.

Agli appelli della parte favorevole al « fronte unico », fondati in parte sulla considerazione della riuscita (dal punto di vista socialistico) di esso in Francia, e in parte sul richiamo agli ideali socialisti comuni, i capi del laburismo ufficiale rispondevano ricordando le differenze fra l'Inghilterra e la Francia, e osservando che il partito avrebbe perduto una grande quantità di voti fra le classi medie e la piccola borghesia, oltre che fra certi strati operai, i quali sarebbero stati allontanati dal laburismo per timore del comunismo. Ma il contrasto vero sta più nel profondo: l'ala destra del laburismo, pur tenendo fermi gli ideali socialistici, collettivistici, pacifistici, umanitari, e pur proclamando la sua fedeltà ai principî della Società delle nazioni, tende a ripiegare su posizioni di difesa e di conservazione delle posizioni acquisite, senza rinunciare a un miglioramento graduale e progressivo di esse, ma rifiutando ogni azione e propaganda di rivoluzione all'interno, e di guerra di qualunque genere all'esterno; l'ala sinistra tende invece a una azione e ad una propaganda di azione rivoluzionaria immediata all'interno, e di comune attacco contro l'Italia e la Germania, considerate come potenze reazionarie, all'esterno. D'altra parte quest'ala sinistra, pur raccogliendo l'approvazione di vari gruppi e ceti, specie intellettuali e giovanili, non ha alcuna base organizzativa, nel senso che non esercita alcuna effettuale influenza sulle *Trade Unions*, o sulle cooperative, insomma su nessuna organizzazione operaia importante; mentre l'ala destra, che ha il predominio effettivo sulle organizzazioni operaie tradizionali dell'industria e dell'economia britannica, non riesce a far schierare nelle vecchie organizzazioni o ad organizzare *ex–novo* né le masse lavoratrici dei nuovi centri, né i nuovi strati di lavoratori (specie del commercio e delle industrie distributrici) che assurgono a grande importanza nella società inglese moderna e non rientrano nei vecchi quadri formati durante il secolo scorso, notevoli per essersi formati attraverso « un secolo di lotta, attraverso un lungo travaglio, con una lenta selezione di individui ». Questo dissidio interno del « laburismo » si mostra chiaramente nella resistenza opposta dalle *Trade Unions* all'introduzione del servizio militare obbligatorio: resistenza che s'accompagnava alla violenta campagna dell'opposizione laburista per una azione militare e una pressione bellica sugli « stati totalitari ».

Il programma generale attuale del partito laburista è quello comune ai partiti socialdemocratici. Il programma ufficiale del partito del lavoro per l'azione immediata (« programma breve »: *Short Programm*) si può ridurre ai punti seguenti: assistenza su larga scala ai disoccupati, pensioni per gli operai, settimana di quaranta ore, vacanze pagate per gli operai, durata della scuola primaria fino ai quindici e sedici anni; socializzazione (nazionalizzazione) della Banca d'Inghilterra, creazione di un ufficio nazionale degli investimenti, controllo sulla politica finanziaria, limitazione e controllo della speculazione, e, attraverso queste misure, controllo delle altre banche; socializzazione delle miniere e delle industrie minerarie, delle ferrovie, di tutti i trasporti; creazione all'uopo di un ufficio nazionale dei trasporti; socializzazione della produzione e della distribuzione del gas e della elettricità; poteri alle pubbliche autorità di acquistare terreni e altri beni a prezzi ragionevoli senza confische o requisizioni; controllo e limitazione della grande proprietà agraria, mentre la piccola proprietà agraria e edilizia rimarrebbe intatta; migliore nutrimento per i bambini e cure per le madri; miglioramento dei salari attraverso l'aiuto del governo alle *Trade Unions*; si esclude un ritorno alla base oro, e questo per la politica interna. Per la politica estera: sicurezza collettiva, restaurazione dell'autorità della Società delle nazioni, creazione di un'armata di polizia aerea internazionale, internazionalizzazione dell'aviazione civile; mantenimento degli armamenti al livello necessario per difendere l'Inghilterra e per adempiere ai doveri dell'Inghilterra come membro del *British Commonwealth* (Impero britannico) e della Società delle nazioni; creazione di un ministero della difesa nazionale, democratizzazione della gerarchia militare, nel senso di lasciarla aperta al merito, senza esclusioni di casta; riforma tributaria. Questo è il programma che il partito laburista nella primavera 1937 credeva effettuabile in cinque anni di governo: vengono lasciati da parte i problemi dei rapporti con le altre terre e paesi dell'Impero britannico, delle colonie, della politica doganale, della libertà di commercio, ecc. Il problema della politica estera rimaneva dunque accennato semplicemente con le proposte per il rafforzamento della società ginevrina e con la dichiarazione sulla difesa (senza nessuna dichiarazione in favore di un blocco contro i paesi a governo autoritario, come invece avrebbero voluto le sinistre estreme; ma negli anni seguenti si è affermata più fortemente questa seconda tendenza, in seguito agli avvenimenti dell'Europa centrale).

Il numero degli iscritti al partito del lavoro si aggira intorno ai due milioni e mezzo di persone (ma esso raccoglie molti voti della piccola e media borghesia e dei liberali di sinistra); la grande maggioranza di questi (poco meno di due milioni) è data dagli iscritti nelle *Trade Unions*; poi seguono i membri individuali (iscritti direttamente), che sono più di trecentocinquantamila, e via via le organizzazioni socialiste e cooperative: la « società fabiana » con circa duemila soci, lo stesso l'antitetica « lega socialista », la « federazione socialdemocratica », il « partito socialista scozzese », fino alla « federazione laburista universitaria » con circa trecento iscritti, e alla « lega dei giovani » in continuo aumento. Il giornale del partito laburista è il *Daily Herald*, che viene diretto dal *leader* del partito stesso. Il bilancio del partito, che comprende le spese organizzative e soprattutto quelle elettorali, e l'amministrazione delle quote dei soci e delle organizzazioni, viene pubblicato ogni anno.

In Italia c'è stato per un momento un tentativo non riuscito di creare qualcosa di simile al partito del lavoro inglese (cioè un partito operaio, riformista per l'ideologia politica, ma volto più a rappresentare gli interessi reali dei ceti operai più elevati e specializzati che un programma politico di idee e principî); ed ha avuto fortuna specialmente in Liguria, dove è rimasto il giornale anticamente rappresentante di quella tendenza, *Il Lavoro* di Genova. Idee spesso richiamantisi al laburismo hanno avuto alcuni organizzatori operai e scrittori sindacalisti italiani (R. Rigola, A. O. Olivetti), con il loro antimarxismo e con i loro motivi religiosi e irrazionalistici–empiristici. Ma il laburismo rimane un fenomeno tipicamente inglese, imbevuto di spirito puritano e di empirismo, di pacifismo e di umanitarismo, con la sua organizzazione elettorale e la potenza

finanziaria delle società che lo compongono, con il suo parlamentarismo e con l'illimitata autorità del suo *leader*, con il suo grande radicalismo e insieme la possibilità di impartire un voto di censura (che non esclude dall'attività politica né conduce a dimissioni dal partito) a chi intenda agire secondo tale radicalismo (come i capi della « lega socialista » che ebbero nel 1934 un voto di censura per essersi riuniti ai comunisti in un comitato che voleva raccogliere fondi per le vittime dei rivolgimenti interni in Austria e Germania), con la sua grande elasticità, che gli permette di comprendere nelle sue file uomini di tendenze pratiche opposte, riuniti da un solo programma.

Il Fascismo, che conosce, valutandola, la formazione lenta del laburismo attraverso un secolo di lotta, un lungo travaglio e una lenta selezione di individui, e sa pure che il laburismo non ha niente a che vedere con certi partiti socialisti dell'Occidente europeo, ha preveduto che il primo governo laburista non avrebbe realizzato il socialismo, e che il Mac Donald non sarebbe andato a sinistra. Nel laburismo l'atteggiamento ufficiale di fronte al Fascismo è quello antifascista in nome dei principî democratici e antiautoritari del laburismo, ma non manca negli elementi più indipendenti della destra del partito il riconoscimento dell'opera sociale compiuta dal regime fascista, né l'interesse per il corporativismo italiano, che verrebbe avvicinato alle tendenze del *Guildsocialism* (sostenuto da vari membri del laburismo, anche di sinistra come p. es. il Cole). A parte queste e altre analogie nella soluzione di particolari questioni sociali ed economiche e soprattutto nel gradualismo e « tempismo », il laburismo, con il suo pacifismo e la sua commistione di elementi religiosi protestanti alle aspirazioni politiche, con il suo gradualismo, deve esser considerato come essenzialmente antitetico al Fascismo, per quanto riguarda i principî politici generali. Non va dimenticato però che l'ala destra del laburismo ha sempre cercato di superare la lotta di classe, e ha sempre mostrato, anche nei congressi socialisti internazionali, un vivo senso dei valori nazionali del proprio paese.

Bibl.: G. D. H. Cole, *A Short History of the British Working Class Movement*, Londra 1932 (ultima edizione); J. Ramsay Mac Donald, *Direttive politiche per il Partito del lavoro*, trad. italiana, Milano 1924 (*Biblioteca di cultura politica* a cura di Franco Ciarlantini, n. 1), che rimane caratteristico per la tendenza di destra e ufficiale all'interno del partito, anche dopo che il Mac Donald se ne staccò; cronache politiche di *Gerarchia*; R. Michels, *Il partito politico nella democrazia moderna*, Torino 1924; B. Mussolini, *Su l'indirizzo di risposta al discorso della corona*, ripubbl. in *Scritti e discorsi*, ed. definitiva, vol. IV, Milano 1934, p. 153; id., *All'assemblea del partito nazionale fascista*, ripubbl. in *Scritti e discorsi*, ed. definitiva, vol. citato, p. 45.
D. Cantimori

LADINI, DIALETTI. – S'intendono tradizionalmente con questo nome tre gruppi dialettali situati sul margine alpino del nostro sistema linguistico; gruppi geograficamente interindipendenti, con evoluzione storico-politica del tutto diversa e con sostrato notevolmente differenziato: 1° grigione con circa 40.000 parlanti; 2° dolomitico o atesino con 14.600; 3° friulano con oltre 550.000. I gruppi 2° e 3° stanno al di qua del crinale alpino e appartengono all'unità nazionale e statale italiana, di modo che il problema pratico e politico della ladinità è per 9/10 di spettanza italiana. Eccede in massima anche dall'Italia geografica il gruppo grigione, dove solo il dialetto monasterino è d'area atesina. In questo gruppo, come in quello dolomitico, mancano centri urbani che guidino lo sviluppo dialettale, per cui le parlate si frazionano in tipi vallivi che si svolgono sui due sistemi « renano » ed « engadinese », molto suddiviso il primo, mentre nel secondo le due varietà principali, alto e basso engadinese, si incontrano a Zernéz e Susch. Nel gruppo dolomitico le due parlate « marebbana » e « badiota » del bacino della Gàdera sono molto simili; del pari le differenze fra « alto » e « basso fassano » sono secondarie; unitario con sfumature verso il cadorino è il *fodóm*, parlato nel Livinallongo; unitario il gardenese. Anche qui dall'utraquizzazione di Bressanone in poi manca un centro culturale, sicché l'isolamento geografico delle singole valli poté agire come elemento differenziatore. Molto diverse sono invece le condizioni del Friùli, sulla cui unità dialettale non incise quasi affatto la secolare servitù austriaca del Goriziano; siccome le parlate « carniche », come ancor più quelle delle « Basse friulane », pur mantenendo ben vivi i caratteri impressi dalla pertinenza a diversi sistemi fluviali hanno sempre obbedito agli impulsi di Udine, come prima a quelli di Aquileia e di Cividale, esse costituiscono realmente un blocco unitario.

Già nel pensiero di Chr. Schneller (1870), svolto poi da altri, questi tre gruppi rappresentavano resti di un'unità linguistica, superata a settentrione dal soverchiare del tedesco e a mezzogiorno dalla forza di penetrazione delle parlate della Padana e delle Prealpi. Ma mentre nel secondo caso è assolutamente impossibile di discriminare, perché le tendenze linguistiche della romanità alpina sono in moltissimi casi parallele a quelle dei nostri dialetti settentrionali, nel primo è evidente che il sostrato neolatino fu assorbito in vaste proporzioni dal processo di intedescamento. Basti ricordare che il tratto renano fra Tamìns e Maienfeld fu germanizzato già nei secoli XIV–XV, che a Coira il romancio è scomparso dal 1570 circa, che la colonizzazione vallese di Davós (c. 1250) ebbe come conseguenza l'utraquizzazione di Wiesen, Schmitten, della valle di Schanfigg, di Churwalden e di Malix, del Prättigau, di Seewies e Sernèus (secoli XIII–XVI) per comprendere come nel tratto renano il disfacimento del dialetto indigeno risalga a forze esterne che agirono ormai in un periodo tutt'altro che recente. Purtroppo questo cedimento è generale e continuo in tutto il Cantone, sia alla periferia, dove p. es. nell'alta Venosta la germanizzazione si compì nel sec. XVIII e a Samnàun in quello seguente, sia nell'interno, dove il regresso del romancio al principio del nostro secolo ha assunto proporzioni allarmanti. Né diversamente si svolsero gli eventi nella regione centrale, dove qualche secolo fa tutta la costa orientale del basso e medio Isarco era ancora ladina e dove la toponomastica ci tramanda in una infinità di nomi di luogo nostrani il vero volto storico della regione. Al di là dello spartiacque le raccolte toponomastiche della valle della Sill, dello Stubai, del versante meridionale della Salzach, dello Stubach e di Kals parlano un linguaggio eloquentissimo. Anche ad est della Pusteria le valli di Defereggen e Villgraten e, alla testata della Gail, Tilliach e Kartitsch, separati dallo spartiacque dal Comelico, hanno elementi toponomastici nostrani che superano in consistenza e intensificazione quelli della Pusteria atesina. È dunque legittimo parlare non già di unità retoromanza, nome in nessun caso applicabile al bacino della Rienza (Norico) e al Friuli, ma di « romanità alpina » (Gamillscheg), perché nel Friuli le « Basse » furono ricolonizzate con elementi carnici, dopo le invasioni ungariche che si susseguirono dall'889 al 942. Non è però lecito di dedurre da questa romanità alpina tendenze opposte a quelle dei dialetti italiano-settentrionali. Questa espressione, che può essere pratica, non deve poi esser di velo ad alcune osservazioni che ne limitano singolarmente il valore scientifico. Essa trova la sua premessa in alcuni fenomeni storici e geografici; fra i primi collocheremo il processo di germanizzazione a nord e di slavizzazione ad est che chiude alla romanità alpina i possibili collegamenti traversali (valle dell'Inn, valle della Pusteria, della Drava e della Gail), impedendo con ciò la formazione di ogni sentimento nazionale e di ogni unità linguistica fra i nuclei neolatini della catena centrale; fra quelli geografici si insisterà sull'importanza linguistica delle grandi vie trasversali delle Alpi che collegano la pianura e le prealpi colla parte più interna del sistema alpino (Mesolcina, Mera, Adda, Adige, Isarco, Cordevole, Piave, Tagliamento). Da queste risalì e risale la vita linguistica italiana, di modo che i Grigioni gravitarono e furono ambientati per molti secoli verso Milano, i dialetti dolomitici verso Trento, quelli carnici verso Udine. Queste due premesse ci avvertono che in realtà Grigioni, Alto Adige, Carnia non costituirono mai un'unità attiva nel senso che un'innovazione linguistica partente da Coira abbia potuto estendersi per vie periferiche alla Gardena e di qui al Friuli e ad Aquileia, o viceversa, oppure che un'innovazione partente dalla Gardena si sia espansa o a Coira o ad Aquileia. Il frazionamento dei tre gruppi riposa su un complesso di fatti: epoca, intensità,

modo diverso della romanizzazione, sostrato dovunque più o meno diverso; processo di cristianizzazione non identico, ambientamento verso centri politici, culturali, religiosi divergente (Coira–Bressanone–Aquileia); storia politica del tutto separata. A ciò si aggiunga il fatto che, p. es., le valli attualmente ladine dell'Alto Adige erano completamente disabitate fino al sec. XI; che nella Carnia, fin ben addentro nel Medioevo, non si ebbero che undici pievi, di modo che nei punti più appartati sul confine occidentale poterono aver luogo stanziamenti alloglotti (Sauris, Timau); che analoghe osservazioni si possono fare per gli insediamenti nelle valli secondarie dei Grigioni. Non vi poté essere dunque nell'alto Medioevo che un contatto geografico molto limitato fra le tre zone in cui rimase viva la romanità alpina.

Noi non arriviamo insomma a ricostruire e ricomporre un'unità biologica di dialetti romanzo-alpini dal Reno all'Isonzo, ma dobbiamo accontentarci di inserire nel complesso linguistico italiano, come tre zone periferiche, ritardatarie ed interindipendenti, i tre gruppi grigione, dolomitico e friulano, le cui caratteristiche comuni o rappresentano tendenze superate dai dialetti subalpini (*planta* « pianta ») e dipendenti da conservativismi, o sviluppi simili, anche identici di fasi grammaticali e lessicali che nella Italia settentrionale furono poi frenate od interrotte o corrette da tendenze toscane o più semplicemente culturali. Nella fonetica ladina non c'è un solo fenomeno che, considerato geograficamente e storicamente, possa valere senza restrizione come nota caratteristica alloitaliana e quei pochi fatti fonetici che oggi allo stato dialettale potrebbero valere empiricamente come peculiari per il ladino hanno verso i nostri dialetti prealpini delle isòfone che non combinano neppure approssimativamente coi confini delle zone ladine. Essi si espandono poi in modo variabilissimo di caso in caso a gran parte delle Prealpi, che sono per certi fenomeni più vicine allo stato dialettale attuale ladino, per altri invece se ne scostano moltissimo. Il tentativo di classificare le nostre parlate alpine e prealpine dal punto di vista della « ladinità », creando contro la storia e la geografia, cioè contro natura, delle zone « ladino-lombarde » e « ladino-venete », fu un gravissimo errore di impostazione e di metodo, qualunque concezione si abbia dell'entità di un determinato gruppo dialettale.

Recenti disposizioni svizzere hanno proclamato il gruppo dialettale del grigione come quarta lingua svizzera, basandosi sul principio di autodecisione. Non esiste però una lingua grigione; esistono invece dei dialetti letterari (renano ed engadinese) che la *Lia romauntscha* si propone di avvicinare e col tempo di fondere in un'unità. Sarà un esperimento interessante; esso ha luogo però in un momento poco favorevole, data la pressione fortissima imposta dal tedesco che pervade ed ambienta la civiltà grigione, che è ormai, anche nei centri non intedescati, romanza soltanto esteriormente nell'espressione linguistica, ma non più nello spirito; esso ha il torto gravissimo di negare ogni contatto con l'italiano, che è l'unica lingua neolatina da cui questi dialetti potrebbero desumere le necessarie forze di resistenza, privi, come sono, di un centro urbano cantonale nazionale che regoli il ritmo della vita romanza nelle valli e vi faccia affluire gli elementi culturali necessari ad adeguare questi dialetti arretrati alle contingenze della civiltà moderna. Per chi consideri i dialetti ladini come una qualsiasi emanazione di romanità alpina tale provvedimento è simile alla posizione che la storia creò all'olandese, che è una lingua, pur facendo parte del complesso dialettale bassotedesco; non è dunque un atto scientifico, ma esclusivamente politico. Esso ebbe già nella primavera del 1938 il suo inevitabile contraccolpo nella dichiarazione udinese della Società filologica friulana secondo cui i Friulani, cioè quattro quinti di tutti i « Ladini », si dichiararono spontaneamente italiani di cuore e di lingua, pur rimanendo fedeli al giusto culto delle loro tradizioni friulane.

BIBL.: C. Battisti, *Storia della questione ladina*, Firenze 1937, nelle *Pubblicazioni della R. Università degli Studi di Firenze, Facoltà di lettere e filosofia*, III serie, vol. VI. Essa è riassunta nel *Bollettino della Società filologica friulana*, Udine 1938, n. 2. Vedasi pure lo studio di Berengario Gerola nel vol. XXXIII, 2 (1938), dell'*Archivio per l'Alto Adige*.

C. Battisti

LAICISMO. – Per la complessità dei motivi storici e teorici, che lo sostanziano, non è possibile dare una definizione del laicismo; è possibile, invece, darne un'idea chiara e distinta con una serie di puntuazioni successive. Il laicismo è l'antitesi del clericalismo e un'antitesi più completa di quella che suole essere espressa col termine anticlericalismo. Il termine anticlericalismo è meramente negativo e polemico, mentre quello laicismo contiene sulla società civile visioni costruttive, che sorpassano nelle loro finalità l'uso di quei mezzi anticlericali, dei quali esse son costrette a servirsi nel primo momento delle loro affermazioni. In secondo luogo, poi, il termine anticlericalismo in un col termine opposto di clericalismo sorse in pieno sec. XIX dall'esigenza di tener distinta la lotta contro la Chiesa e il clero dalla lotta contro il sentimento religioso, di cui tutti apprezzavano l'intimo valore. Nel 1863, p. es., il Sainte-Beuve, scrivendo del partito clericale, accennava alla difficoltà « où l'on est de l'atteindre dans le vif, en respectant, comme il convient, le religieux en lui et en n'attaquant que le clérical ». E i maggiori rappresentanti del movimento laico della terza repubblica, Gambetta, Jules Ferry, Waldeck-Rousseau, Clemenceau, proclamavano che intendevano abbattere il clericalismo, non il sentimento religioso cattolico. Concepito così il termine anticlericalismo, esso si rivela impotente a comprendere, nella sua rigorosa accezione originaria negativa e polemica, quelle tendenze politiche anticristiane, anticattoliche, atee, ecc. (giacobini, massoni, liberi pensatori, « senza Dio » russi, nazisti tedeschi), che, sebbene non rappresentino, come nella loro discorde concordia vorrebbero i gesuiti e le correnti estremiste laiche, il più logico concretarsi del laicismo, nondimeno non possono essere e non sono escluse dall'accezione comune del termine laicismo.

Il laicismo contiene in sé una concezione del mondo e della vita, che emancipa lo spirito umano, esplicitamente o implicitamente, dalle religioni positive o dalle Chiese organizzate delle religioni positive, e una concezione dei diritti dello stato e dei cittadini di fronte alle Chiese, per mezzo della quale la concezione filosofica tende praticamente a realizzarsi nella vita politica, negli istituti statali, nel costume morale. La concezione filosofica è inscindibile dalla concezione politica, ma quando si parla o si scrive di laicismo, di idee laiche, ecc., nel linguaggio comune si intende battere l'accento sulla realizzazione pratica delle idee laiche e non sulle idee teoricamente considerate in sé e per sé. Gli storici più autorevoli dell'idea laica, perciò, non prendono le mosse dal Rinascimento, in cui cominciò la laicizzazione del pensiero, e neanche dall'illuminismo, in cui sono da rinvenirsi i germi teorici di tutte le tendenze laiche, ma dai movimenti politici del sec. XIX, dai movimenti che storicamente attuarono l'idea laica. Prima della soppressione dei gesuiti e della rivoluzione francese non si può parlare di un laicismo politico: nell'antico regime Chiesa e Stato si compenetravano reciprocamente, e, quando si trattava di condannare i filosofi, rappresentanti genuini dello spirito laico, ultramontani e gallicani, gesuiti e giansenisti erano d'accordo. Gli stessi conflitti giurisdizionali tra lo Stato e la Chiesa erano allora contrasti di famiglia tra due poteri sullo stesso piano confessionale. Il potere confessionale laico si trasforma nello Stato moderno laico o nel laicismo *tout court*, allorché acquista coscienza di avere una propria vitalità etica superconfessionale, allorché rivendica a sé la missione dell'educazione nazionale e ricostruisce sulle sue sole forze la società civile, nella quale anche se alla Chiesa è riservato un posto, quel posto non può essere che una peculiare funzione d'una visione totalitaria laica della vita politica. I conflitti tra Stato e Chiesa nel mondo contemporaneo sono conflitti in sostanza tra due potenze straniere, che non hanno più tra loro alcun legame fraterno: sono conflitti tra due società, che si drizzano l'una contro l'altra, come due società perfette.

I concordati, i trattati tra lo Stato e la Chiesa, che si sono conclusi dopo la rivoluzione francese, se hanno avvantaggiato la Chiesa e le hanno concesso di rientrare

come istituto di diritto pubblico nel mondo contemporaneo, non hanno incrinato sensibilmente il laicismo, che di questo mondo è il carattere distintivo. Che differenza tra i concordati del passato e quelli del sec. XIX! Il concordato del 1516 è opera d'un re, Francesco I, che non ammette in Francia che una sola religione: la cattolica; il concordato del 1801 è opera d'un capo di stato laico, Napoleone Bonaparte, che considera semplicemente il cattolicesimo come la religione della maggioranza del suo paese e al quale non importa se essa sia o non sia la vera religione: « Je ne décide point entre Rome et Genève », proclamava il dominatore, e, col catechismo imperiale del 1806, al clero affidava il compito di diffondere una dottrina di stato. Nello stesso catechismo imperiale del 1806, sembrò a un consultore d'una congregazione romana, adunata dal papa per esaminarlo, intendere il grido degli Ebrei, rinnegando Cristo dinanzi Pilato: « Non habemus regem, nisi Caesarem ». In pieno sec. XIX i presidenti della terza repubblica francese, laici e spesso miscredenti, continuano a nominare i vescovi, ma mentre l'opinione pubblica nulla aveva trovato a ridire, allorché quella funzione era esercitata dai vecchi cattolicissimi re di Francia, ora guarda scandalizzata o beffarda, e volterianamente ne ride Anatole France nell'*Anneau d'améthyste*, finché le leggi di separazione del 1905 pongono fine a quella stortura morale.

Conciliabile col concordatorismo sul piano autoritario e sostanzialmente aconfessionale dello stato napoleonico, il laicismo non è nella sua essenza inconciliabile col confessionismo, allorché esso viene giustificato non con motivi puramente religiosi, ma con motivi derivanti dal concetto stesso di stato moderno. In Inghilterra, p. es., nel 1838 Guglielmo Gladstone (che, in seguito ad una laboriosa evoluzione spirituale, mutò profondamente idea in un secondo momento) nella sua opera *The State in its relations with the Church*, così giustificava l'*establishment* della Chiesa anglicana: « La volontà nazionale e l'azione nazionale hanno l'incontestabile carattere dell'unità, poiché esse vincolano tanto una minoranza dissidente quanto il corpo dei cittadini, e in un modo così stretto, che non potrebbe giustificarsi se non ammettendo la dottrina della personalità nazionale. L'onore nazionale e la buona fede nazionale sono espressioni che s'incontrano sulla bocca di tutti. E come mai tali espressioni non implicherebbero del pari la personalità delle nazioni e il loro dovere verso Dio? Se, pertanto, una nazione è capace di un'unica volontà e di simpatie generali, se i suoi atti possono meritare una ricompensa o un castigo, possiamo noi negare la sua responsabilità, e il bisogno che essa pure ha di una religione per mettersi all'altezza di una simile responsabilità? Ond'è che una nazione, dato che essa ha una sua responsabilità, ha pure il dovere, al paro degli individui che ne compongono il governo, di santificare gli atti di tale personalità con le pratiche religiose ».

Ma chi ebbe il senso più profondo dello stato laico moderno fu Giorgio Federico Hegel, le cui dottrine in materia furono diffuse in Italia da Bertrando Spaventa, prima in occasione della sua famosa polemica con i gesuiti, poi, in forma più succosa ed efficace, nella memoria su Giordano Bruno (1865). Lo Spaventa trovava giusto che la Chiesa accusasse lo Stato separatista di essere uno Stato ateo, senza Dio; trovava giusto che essa facesse valere l'esigenza dell'elemento divino nello stato: « Se non che, egli aggiungeva, essa crede che il divino sia un privilegio suo, e che essa solo lo possegga e possa amministrarlo; e lo Stato deve riceverlo da lei. Questo è il suo errore. D'altra parte lo Stato stesso ha un concetto falso e poco chiaro del divino, e troppo modesto della sua propria natura; ai suoi propri occhi esso non è lo spirito concreto della comunità umana, la universale potenza etica, ma piuttosto una istituzione esterna e meccanica, in servizio di qualcosa di più alto e fuori di lui. E pure il sentimento profondo, non ancora formato a distinta coscienza, della infinità sua è la radice della nuova lotta dello Stato contro la Chiesa ».

Se nel laicismo proveniente dal protestantesimo si conserva in modo così vivo il senso del divino nello stato, nel laicismo proveniente dal cattolicesimo si pena assai prima di raggiungere l'*ubi consistam*, e, una volta spento il fuoco e la vita che viene dalla lotta anticlericale, l'indifferentismo religioso mina alle sue basi la morale sociale. Nei paesi di più calda laicità, in Francia per esempio, si è tentato porre nella morale l'antidoto ad ogni indifferentismo religioso. Secondo Bazard, le religioni cambiano secondo i tempi, i luoghi, gli individui, ma la morale è eterna: essa sola è la legge suprema della società. E nella stessa epoca, nell'epoca della restaurazione, Victor Jacquemont diceva: « Noi altri che non abbiamo una fede religiosa, dobbiamo consumare la tenerezza dell'anima nostra a vantaggio dell'umanità; questa deve essere la nostra religione ». L'ideale dell'uomo laico doveva essere il dovere per il dovere senza alcuna speranza di ricompensa o di pena nell'al di là. Veniva glorificato come spirito forte l'uomo che moriva senza conforti religiosi: esemplare tipico il principe Girolamo Napoleone. Ma l'entusiasmo morale che suscitò il connubio tra Cristianesimo e liberalismo; il senso austero del kantiano dovere per il dovere, che sentivano filosofi come Renouvier; il fanatismo conseguente dei liberi pensatori anticlericali come Girolamo Napoleone, si appiattivano nella morale laica volgare, facilona, materialistica, non formativa. Questa è la morale laica, di cui oggi si dichiara il fallimento, e uomini, come Alfredo Loisy, si sforzano risalire ai principî dell'ideale laico e predicano il superamento di ogni egoismo individuale, familiare, sociale, nazionale con la dottrina dell'*amour-dévouement*.

Il concordatorismo napoleonico; l'anglicanismo, come dire?, laico; la dottrina hegeliana dello stato etico; la morale laica francese, che permea la legislazione ecclesiastica della terza repubblica, rappresentano un aspetto del laicismo: l'aspetto statale; ma v'è un altro aspetto del laicismo: l'aspetto liberale, che concepisce la religiosità come un fenomeno di natura intima, spirituale e considera lo stato essenzialmente come un organismo giuridico, che ha la missione di rispettare tutte le fedi, senza professarne alcuna. Il più grande rappresentante di questa tendenza è Federico Schleiermacher. Lo stato era per lui come la testa di Medusa, che tutto pietrificava non appena appariva; lo stato isteriliva col suo connubio la religione e occorreva che si dissociasse da essa: così, e solo così, lo schietto spirito religioso si sarebbe potuto realizzare. Le idee dello Schleiermacher trionfarono nella dieta di Francoforte (1848-49), che, come « diritti fondamentali dei Tedeschi », proclamò per i cittadini la piena libertà di credenza, l'abolizione di ogni Chiesa di Stato e la piena parità di trattamento per tutte le confessioni religiose. Idee simili a quelle dello Schleiermacher si svilupparono in Francia coi liberali della restaurazione (B. Constant e F. Guizot), in Italia con il cattolicesimo liberale e con la scuola cavouriana, in Inghilterra con le sette non conformiste sostenitrici del *Disestablishment*. Modello a tutti fu additata dal Tocqueville la legislazione ecclesiastica degli Stati Uniti d'America, che allora realizzavano pienamente l'ideale d'un laicismo liberale e profondamente religioso nello stesso tempo.

Come s'intravede dai cenni, che siamo andati via via facendo, il laicismo permea tutta la storia contemporanea nella sua più intima vita etico-politica e fare la sua storia significa scrivere la storia del sec. XIX. Si dice ora che il laicismo sia in crisi, ma si tratta d'una crisi nel laicismo e non del laicismo. Forme laiche vecchie vanno cadendo e forme laiche nuove si vanno immaginando, ma l'umanità, malgrado tutto, persevera ancora nei tentativi di organizzare la vita civile sui valori puramente umani, valori tramandati dal Settecento o dall'Ottocento come norme assolute della ragione, della coscienza o della forza. Di fronte al movimento laico nelle sue più svariate sfumature, tengono ancora il campo i gesuiti e le correnti clericali o oltramontane. Un risveglio religioso oggi, come nella prima metà del sec. XIX, dà a queste correnti nuova vigoria, ma invano si chiederebbero a tali tendenze quelle creazioni religiose, che resero celebri il Medioevo e l'età del Barocco. L'origine di ciò è che la rinascita religiosa della prima metà del sec. XIX e quella di oggi non sono effetti immediati di

movimenti religiosi, ma effetti mediati dalla cultura e dalla vita politica e sociale. La passione politica e l'interesse sociale predominano anche nei clericali sullo spirito religioso, e, attraverso di essi, il nemico, il laicismo, s'introduce nella cittadella e ne affievolisce lo spirito creativo.

BIBL.: Sui rapporti tra anticlericalismo e laicismo: G. Weill, *Anti-cléricalisme*, in *Revue de synthèse*, t. XIII, n. 1, febbraio 1937, pp. 41-43. Sull'idea laica: in Francia, G. Weill, *L'idée laïque en France au XIXe siècle*, Parigi 1929, trad. it., Bari 1937; in Germania, F. Schnabel, *Deutsche Geschichte im neunzehnten Jahrhundert*, vol. IV: *Die religiösen Kräfte*, Friburgo in Br. 1937; in Inghilterra, E. Halévy, *Histoire du peuple anglais*, vol. I, Parigi 1924; in Italia: L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1935; e in particolare per lo Spaventa, B. Spaventa, *La politica dei Gesuiti nel secolo XVI e nel XIX*, a cura di G. Gentile, Milano-Roma-Napoli 1911; id., *Saggi di critica*, Napoli 1867 (v'è la citata memoria sul Bruno). Sui rapporti del laicismo con i sistemi Stato-Chiesa, F. Ruffini, *Corso di diritto ecclesiastico italiano. La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Torino 1924. Sulla politica ecclesiastica napoleonica: A. Latreille, *Le catéchisme impérial de 1806*, Parigi 1935. W. Maturi

LAMAISMO. - Così si chiama per consuetudine ormai comunemente accettata la religione del Tibet. La parola deriva da « Lama » che traduce il sanscrito *guru* e significa « maestro », cioè colui che impartisce l'iniziazione in nome delle tante liturgie in cui si divide il tardo buddhismo. La parola stessa indica dunque il carattere della scuola buddhistica che ha finito col dominare nell'esperienza tibetana. È la scuola tantrica, quella cioè che cerca di produrre nell'adepto una redenzione immediata, attraverso la realizzazione diretta e l'esperienza piena delle verità descritte nelle opere esoteriche del Mahâyâna che si chiamano tantriche, o del Vajrayâna, cioè del veicolo di diamante. Diamante è parola simbolica la quale indica lo stato di suprema pienezza dell'essere indiscriminato, oltre il fluire della contingenza cosmica. Si arriva a questo possesso diretto attraverso la meditazione dei simboli, per mezzo dei quali l'indiscriminato stesso può diventare accessibile: e questi simboli sono appunto le deità del panteon mahâyânico accettato e moltiplicato dal lamaismo, e inteso a tradurre in forme visive momenti psicologici del processo mistico o quei piani spirituali cui il miste deve salire, nella sua ascesa purificatrice.

Però tale altezza di concezione implicava la necessità, per le scuole, di restare strettamente iniziatiche, perché, quando si fossero diffuse nel popolo, correvano il pericolo di degenerare: i simboli cioè avrebbero corso il rischio di esser presi alla lettera. Ciò è appunto avvenuto, almeno in certa misura, nelle scuole tibetane, ove l'elemento magico ha preso molto spesso il sopravvento su quello mistico: le deità sono considerate come forze coscienti che aiutano od ostacolano i fedeli non solo nella loro vita spirituale, ma anche in quella materiale. Su queste forze contrastanti nel mondo fisico e psichico comandano, in virtù delle liturgie tantriche, i Lama. I quali sono di due specie: da una parte i mistici veri e propri, che vivono rinchiusi in grotte per anni interi, intenti ai loro esercizi od alle loro meditazioni, o vanno ramingando per le solitudini del pianoro tibetano. Dall'altra parte sono i monaci dei conventi, governati da una disciplina alquanto severa e varia a seconda delle scuole. Le più antiche sono quelle che discendono da Padma Sambhava, un celebre taumaturgo che nell'VIII secolo penetrò nel Tibet e vi diffuse l'esoterismo indiano: poi vengono quelle dei bka' rgyud pa (pr. Caghiurpá) che rimontano a Marpa ed al suo scolaro Milaraspa (pr. Milarépa), una delle più nobili figure dell'ascetismo tibetano e certo il più grande poeta del paese. Conviene poi ricordare quella dei Saskyapa la quale, al tempo di uno dei suoi più grandi abati, ottenne da Kubilai Khan l'investitura politica di tutto quanto il paese. Viene da ultima la setta di Tsoṅ k'a pa, il grande riformatore vissuto nel XV secolo, il quale restaurò la disciplina nell'osservanza delle regole monastiche e rielaborò le dottrine religiose e le loro liturgie restituendole alla primitiva purezza. La scuola di Tsoṅ k'a pa, conosciuta nel Tibet come quella dei Ghelugpá (*dge lugs pa*), in Europa è nota col nome di « scuola del berretto giallo » dal colore del cappuccio che distingue i suoi seguaci da quelli delle altre sette; i quali si mantennero sempre rispettosi del vecchio costume che faceva obbligo del cappuccio rosso scuro, com'è il colore dell'abito monastico.

Con Tsoṅ k'a pa i grandi monasteri furono definitivamente organizzati ed ebbero il predominio sulla cosa pubblica: cosa del resto facile perché l'autorità laica era praticamente finita con l'uccisione di gLaṅ dar ma, l'ultimo della famiglia di quel Sroṅ btsan sgam po, che nel VI secolo aveva fondato l'impero tibetano. Con i successori di Tsoṅ k'a pa, gli abati dei monasteri di Depung a Lhasa divennero gli arbitri dei destini del paese, specialmente quando la loro figura aumentò di prestigio in virtù della teoria presto diffusa che ne faceva l'incarnazione di Avalokiteśvara, il protettore del Tibet. Il potere temporale fu definitivamente costituito quando il quinto Dalai Lama fu riconosciuto capo del Tibet dai principi mongoli. Ma le antiche sette che vantavano anch'esse grandi monasteri non seppero adattarsi pacificamente a questo nuovo stato di cose e si ribellarono appoggiandosi spesso alla vecchia aristocrazia. Ne nacquero contese fra le due scuole ed i « Gialli » furono vincitori perché chiamarono in aiuto di nuovo i loro protettori, cioè i Mongoli, che li secondarono nelle loro mire ma saccheggiarono il paese. I Cinesi approfittarono della situazione e sotto il grande Kan hsi riuscirono a ingerirsi direttamente nelle cose tibetane. I Tibetani riuscirono a liberarsene solo con l'ultimo Dalai Lama (morto nel 1934), una delle figure politicamente più importanti in tutta la storia del Tibet.

Così è chiaro che le grandi istituzioni monastiche salite a molta potenza hanno ostacolato l'indipendenza politica del Tibet, e guerreggiando spesso per mantenere i loro privilegi ed i loro interessi hanno indebolito il paese e favorito le dominazioni straniere. Né può dirsi che queste grandi istituzioni monastiche abbiano secondato lo sviluppo spirituale del paese, poiché molto spesso hanno asservito gli interessi dell'anima a quelli materiali. E poi dai conventi sono al massimo usciti dottori e teologi, chiosatori di testi sacri e dialettici abilissimi, ma salvo rare eccezioni la religione fu in queste grandi istituzioni ridotta a semplice cerimonia ed al rispetto delle lettere. Sicché le tradizioni spirituali del buddhismo ereditate dall'India vivono non già nei monasteri, ma piuttosto nelle sette degli asceti e dei mistici itineranti.

BIBL.: A. Waddell, *Lamaism*, Londra 1895; Ch. Bell, *The religion of Tibet*. Oxford 1931; G. Tucci, *Diario della spedizione scientifica Tucci nel Tibet occidentale*, Roma 1933; F. De Filippi, *The Travels of Father Ippolito Desideri*, Londra 1932. G. Tucci

LAMBRUSCHINI, RAFFAELLO. - Nato a Genova nel 1788, iniziò i suoi studi in patria e a Roma, quindi li compì, ricevendo gli ordini sacri, ad Orvieto, ove lo zio era vescovo. Soppressa da Napoleone quella diocesi ed internato l'ordinario, il giovane chierico la resse dal 1810 al 1812 come provicario generale occulto, finché egli stesso non fu confinato. Liberato, entrò nelle congregazioni romane, ma, non approvando l'indirizzo del governo centrale della Chiesa, si ritirò in una tenuta paterna a San Cerbone presso Figline. Aderendo ad ogni iniziativa pratica che potesse elevare e migliorare il popolo (scuole di mutuo insegnamento, d'arti e mestieri, asili infantili, casse di risparmio, ecc.), partecipò col suo amico G. Capponi (v.) alla fondazione del *Giornale agrario toscano* e della *Guida dell'educatore*, la prima rivista pedagogica italiana, e l'integrò con le *Letture per i fanciulli* e le *Letture per la gioventù*. Con il Ricasoli e il Salvagnoli diresse il giornale *La patria*, da loro fondato, e propugnò idee liberali ed ecclesiastiche riforme. Deputato al parlamento toscano nel 1848-49, senatore del Regno d'Italia, esplicò ancora una complessa attività di pubblicista, fino alla morte avvenuta nel 1873.

Rappresentante insigne del liberalismo italiano, il Lambruschini credette che la fondazione e la costruzione del nuovo stato italiano non si potessero disgiungere da una profonda riforma nell'ambito della Chiesa cattolica; senonché, ad esaminare i suoi scritti che stanno venendo in luce, si rileva, pur nel frammentarismo che li caratterizza, com'egli finisca talora in una interpretazione nuova del dogma, in una vera e propria sua riduzione. Tocca, pertanto, argomenti come la disciplina dei sacramenti e l'ordinamento gerarchico della Chiesa in modo audace, mirando soprattutto ad armonizzare il trascendente con i valori spirituali asseriti immanentisticamente. Sembra quasi che annunci il modernismo.

Ai problemi religiosi egli innesta quelli pedagogici, che coltivò con amore. Se la religione è fervore che investe la vita umana nel suo complesso, l'educazione non può non essere elevazione religiosa, epperò è possibile soltanto suscitando la libertà, non la libertà mortificando. Anch'egli, come il Capponi, considera il processo pedagogico tale che, fondato sull'autonomia dell'educando, rigetti ogni estrinseco presupposto. La libertà dalla sfera religiosa, morale, pedagogica trapassa in quella politica, ove il Lambruschini si mostra fiero avversario del potere temporale, vuole un papa, sovrano spirituale, e non temporale, capo di una gerarchia di vescovi e di parroci regolata rappresentativamente. Organizzazione ecclesiastica che deve essere separata da quella statale, non in una distinzione assoluta, bensì in un regime di concordia e di comprensione. Senonché la formula della separazione in Lambruschini ha un valore affatto contingente, poiché non è nell'essenza dello stato di essere agnostico. La distinzione si dovrà comporre in una suprema relazione che sia cooperazione dei due enti e dei loro reggitori in ogni attività sociale.

Può sembrare che il Lambruschini sia un utopista spaesato, ma in realtà egli pone l'esigenza di uno stato che attinga il concreto valore morale in una più profonda morale religiosa. Contro il liberalismo giuridico di molti della generazione risorgimentale, il liberalismo cattolico di Lambruschini, come quello di Capponi e di Ricasoli, rappresenta un richiamo alle concrete forze dello spirito, a problemi morali precisi. Che del resto il solitario di S. Cerbone non fosse un astrattista, lo dimostra l'interesse in lui ognora vivo ai problemi economici ed agrari, intorno a cui ci ha lasciato molti scritti che meriterebbero di essere raccolti e perfino un rinomato trattato *Intorno al modo di custodire i bachi da seta* (1852). Il che vuol dire che in lui i più alti problemi teologici e politici non si dissociavano dalle umili pratiche della vita quotidiana ai fini di un elevamento morale e materiale del popolo.

BIBL.: Indichiamo solo le opere principali del Lambruschini: *Dell'educazione*, Firenze 1849; *Dell'istruzione*, ivi 1871; *Primi scritti religiosi*, a cura di A. Gambaro, ivi 1918; *Dell'autorità e della libertà*, ed. critica a cura di A. Gambaro, ivi 1932. Interessantissimo il carteggio, del quale ricordiamo solo: A. Gambaro, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, Torino 1926, due volumi, di cui il primo è una vera e propria monografia, il secondo contiene lettere inedite. Nella letteratura: G. Gentile, *G. Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, 2ª ed., Firenze 1926, pp. 34-57, 64-70, 113-117, 326-343; E. Codignola, *Il concetto di educazione nel Lambruschini*, in *Educatori moderni*, Firenze 1926, pp. 119-126; M. Casotti, *La pedagogia di Raffaello Lambruschini*, Milano 1930.
F. Battaglia

LAMENNAIS, FÉLICITÉ ROBERT DE. – Nato a Saint-Malo in Bretagna nel 1782, subì fortemente l'influsso del fratello Jean, sacerdote, e frutto della loro collaborazione furono *Les réflexions sur l'état de l'Église en France pendant le XVIIIe siècle et sur la situation actuelle* (1808), sequestrate dalla polizia napoleonica, e i tre volumi apparsi anonimi de *La tradition de l'Église sur l'institution des évêques* (1814). In questi scritti la posizione dell'autore è decisamente teocratica. Tradizionalista ed ultramontano, combatte il gallicanismo, che accusa di asservire la religione ai governi secolari.

Ordinato prete nel 1816, il Lamennais attendeva intanto a quell'ampio e sistematico *Essai sur l'indifférence en matière de religion*, che, pubblicato in quattro volumi tra il 1817 e il 1823, ebbe un successo enorme. All'indifferenza degli scettici e degli atei, dei deisti e dei protestanti oppone una fede fortemente sentita. Mentre quella, facendo appello alla ragione, è incapace di darci alcuna certezza, questa, presupponendo il comune sentire, l'universale consenso degli uomini, attinge la verità e in essa sospinge all'azione proficua. Dall'una quindi nasce il disordine sociale, dall'altra l'ordine. Il genere umano è depositario di una verità assoluta che da Dio deriva e che la tradizione dei popoli conserva. Questi depongono in favore della Chiesa, anzi del cattolicesimo.

Si andava in tal modo, senza brusche soluzioni di continuità, maturando un nuovo orientamento del Lamennais. Egli, che era stato antibonapartista ed aveva accettato la monarchia restaurata, andava convincendosi che l'alleanza con questa non giovava alla religione, che aveva bisogno della libertà per vivere e prosperare. I motivi accennati nell'*Essai*, che insistevano sul popolo tramite della rivelazione, poterono condurre ai più concreti sviluppi nell'ordine politico, sia che con lo scritto *La religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil* (1825-26) ancora una volta combattesse il gallicanismo, sia che con l'opuscolo *Des progrès de la révolution et de la guerre contre l'église* (1829) denunciasse l'oppressione regia.

Con un programma oramai decisamente liberale fondò pertanto nel 1830 *L'Avenir*, un giornale di battaglia, avendo a fianco uomini come Rohrbacher, Lacordaire, Montalembert. Mentre auspicava una Chiesa che governasse le menti non col timore e l'esterno potere ma con la forza dello spirito, il che vuol dire la religione cattolica conciliata con la libertà, rivendicava la libertà di stampa, la libertà di coscienza e quindi la tolleranza religiosa, la libertà d'insegnamento e d'associazione, l'estensione del suffragio, le autonomie locali. Ebbe contro non solo l'episcopato, il gallicano che non gli perdonava l'ultramontanismo, il non gallicano preoccupato per la rivelazione di cui era fatto interprete il popolo, ma anche Luigi Filippo, il re borghese succeduto alla monarchia di Carlo X, contro cui tanto aveva battagliato. La condanna poi, nonostante che Lamennais si fosse recato « pellegrino di Dio e della libertà » a Roma, non tardò a disperdere il gruppo. Il profeta liberale sembrò dapprima piegarsi, ma le infiammate *Paroles d'un croyant* (1834), pubblicate poco dopo, dimostrarono come la sua fede fosse irriducibile, anzi si svolgesse nella più piena democrazia. Al Cristianesimo papale egli oppone il Cristianesimo del genere umano. Cristo stesso, fuori dalle esautorate gerarchie sacerdotali, guida il suo popolo verso un grande destino, la conquista della libertà contro ogni oppressione tirannica.

Un nuovo Cristianesimo, conciliato con la vita moderna, vista in termini di liberalismo e di democrazia, fu quindi la preoccupazione di Lamennais, fuori dalla Chiesa ma sempre più rivendicante dinnanzi a sé e agli altri la purezza della sua fede. Nel *Livre du peuple* (1838) ricorda al popolo non solo i diritti ma altresì i doveri che gli incombono. Nelle grandi opere *Passé et avenir du peuple* (1841) e *Esquisse d'une philosophie* (1840-46) svolge sistematicamente la nuova politica, cercandole un adeguato fondamento metafisico. Del resto, lo stesso storicismo e lo stesso tradizionalismo che nella prima fase del suo pensiero. È dal passato che il presente può guardare all'avvenire. Per conoscere l'origine dei mali sociali non basta una veduta speculativa, occorre l'infallibile esperienza dei secoli, che è l'espressione delle leggi invariabili della natura. Diffidente verso la ragione individuale e il libero esame, crede solo nel popolo come tutto, che i discordi individualismi compone in un vincolo di religioso amore. Si accenna qui al necessario e reciproco rapporto tra progresso sociale e progresso individuale, dovuto al fatto che i due termini società ed individuo sono indivisibili. Né a ciò è estranea un'idea religiosa, ossia la concezione che la mente dell'uomo si faccia di Dio, l'unico elemento ritenuto veramente essenziale dell'evoluzione. Ogni variazione infatti nell'intendimento dell'essere divino nel suo rapporto con l'universo e gli uomini spiega, con i mutati atteggiamenti mentali, anche i diversi assetti politici e sociali.

A questa dottrina corrispose una fervida attività pratica, sia che Lamennais lottasse con il libretto *De l'esclavage moderne* (1840) per il suffragio allargato, sia che soffrisse persecuzioni e condanna per i suoi attacchi contro la monarchia di luglio nello scritto *Le pays et le gouvernement* (1840). Con il 1848 fu eletto deputato e votò contro la spedizione di Roma. Il colpo di stato di Luigi Napoleone lo trovò avversario convinto. Nonostante tentativi di riavvicinamento, morì scomunicato nel 1854.

L'influsso dottrinale di Lamennais è stato grande, per quanto concerne direttamente il liberalismo cattolico e la più tarda democrazia cristiana. Molti spiriti del nostro Risorgimento, dal Gioberti al Mazzini, non si sono sottratti al suo fascino profetico. Certo non mancano nel suo pensiero aspetti arbitrari e poco fecondi, come il generico significato religioso e politico attribuito al consenso popolare, come l'ottimismo veramente aprioristico nel progresso

democratico, ma non bisogna dimenticare qualche sviluppo degno di sopravvivere, come il senso della solidarietà sociale e la connessa confutazione dell'individualismo atomista. Ma qui la nota non è originale, poiché trattasi di idee comuni ad altri pensatori ottocenteschi.

BIBL.: *Œuvres complètes* (invero non sono complete), Parigi 1836-37, dodici volumi, Parigi 1844, dieci volumi; *Correspondance*, a cura di E. D. Forgues, nuova ed., Parigi 1863, due volumi; *Œuvres inédites*, a cura di A. Blaize, Parigi 1866, due volumi. Nella letteratura: P. Janet, *La philosophie de Lamennais*, Parigi 1890; É. Faguet, in *Politiques et moralistes du XIXe siècle*, Parigi 1891-99, vol. II, pp. 83-132; C. Boutard, *Lamennais, sa vie et ses doctrines*, Parigi 1905-13, tre volumi; A. Falchi, *Le moderne dottrine teocratiche (1600-1850)*, Torino 1908, p. II, cap. IV; G. Zadei, *L'abate Lamennais e gli italiani del suo tempo*, Torino 1925; L. D'Orsi, *L'abate Lamennais e le sue dottrine*, Padova 1929. F. Battaglia

LANA v. **TESSILI, INDUSTRIE.**

LAODICEA (Distretto autonomo di) v. **SIRIA.**

LASSALLE, FERDINAND. – Nacque a Breslavia l'11 aprile 1825 da genitori ebrei i quali lo allevarono in un ambiente gretto e misero di mercanti, ostile agli studi e dedito solo agli affari. Dal ginnasio di Breslavia passò ad una scuola commerciale di Lipsia, quindi, vincendo la resistenza paterna, poté finalmente trasferirsi alla facoltà filosofica di Breslavia e poi, nel 1844, a quella di Berlino. Qui naturalmente subì quell'impronta dell'ambiente hegeliano da cui non doveva liberarsi più. È questo il periodo formativo del Lassalle il quale dimostra una precocità d'ingegno ed una facilità di assimilazione tali da potersi considerare conclusa, con il ventitreesimo anno, la sua preparazione spirituale. Con gli anni di Berlino egli inizia la sua duplice attività di pensatore e di agitatore. Mentre getta le basi della sua ricostruzione della filosofia di Eraclito, si accosta ai giovani hegeliani di sinistra e intesse le prime fila della sua relazione con Marx ed Engels.

Intanto si verifica un avvenimento decisivo nella vita di Lassalle. Dopo il viaggio a Parigi, dove si era recato nel 1845 per completare le sue ricerche su Eraclito, egli conobbe la contessa Hatzfeldt, e s'interessò della vicenda coniugale di questa fino a farsi strenuo difensore dei suoi diritti. Nove anni, dal 1845 al 1854, dura la lotta giudiziaria che egli intraprende contro il marito della Hatzfeldt, nove anni in cui egli si forma una « mentalità giuridica » che completa e caratterizza la sua personalità. Nel 1848 e nel 1849 partecipa ai moti rivoluzionari della Renania, è processato e condannato ad alcuni mesi di prigione; stringe ancora più i contatti con Marx ed Engels e manifesta infine le sue prime teorie politiche in quella serie di autodifese che, per l'importanza, la vastità e la chiarezza d'esposizione, rappresentano una parte cospicua nella produzione lassalliana. Nel 1856 completa il suo *Eraclito* e pone mano, dopo il successo formidabile ottenuto dall'opera tra il mondo dei dotti e delle personalità politiche, alla tragedia *Francesco di Sickingen* che pubblicava nel 1859 e con cui si proponeva di ottenere un uguale successo presso il pubblico meno colto che, peraltro, non poté mai giudicare sulle scene il lavoro. Alla fine del 1860 vide la luce il *Sistema dei diritti acquisiti*, la prima e maggiore opera del Lassalle a carattere politico, e nel 1861 egli intraprese il viaggio in Italia che doveva concludersi con quel famoso colloquio con Garibaldi, in cui Lassalle cercò di convincere l'Eroe a riprendere le armi contro l'Austria. Ritornato in Germania nel 1862, quasi conscio della sua precoce fine, Lassalle brucia le tappe della sua missione politica e, messa da parte ogni altra preoccupazione di studio e di pensiero, si dedica interamente alla politica, così che la sua attività scientifica in quel periodo consiste esclusivamente di scritti polemici, di autodifese, di discorsi agli operai, nei quali bisogna rintracciare il suo sistema. È del 1862 il *Programma operaio* in cui Lassalle precisa la sua tattica politica e l'idea di pratica attuazione di un « Partito operaio tedesco » (che fu fondato nel 1863 e di cui egli divenne ben presto presidente) il quale, ponendosi sul terreno costituzionale, seguisse alcune precise finalità: il suffragio universale, l'istituzione di cooperative sussidiate dallo stato, il ritocco della costituzione dello stato in senso liberale. Questa breve attività che dura dal 1862 al 1864, per l'intensità con cui fu proseguita, per la precisione del programma, per la forza logica del condottiero ed anche per la modestia delle pretese, doveva segnare l'inizio di una fattiva opera di redenzione sociale attuatasi gradatamente e pacificamente in Germania; ed essa è senza dubbio l'unica attività politica che, sorta dal crogiuolo delle idee rivoluzionarie del 1848, abbia realizzato in pieno il suo programma. Ma colui che l'aveva divinata nulla di ciò poté vedere perché si spense immaturamente a soli 39 anni, in seguito ad un duello, il 31 agosto 1864.

L'esegesi lassalliana si è quasi sempre basata su un grosso equivoco: quello di voler trovare unità di sistema in una opera che, per la sua frammentarietà e per le vicissitudini del suo autore, sfugge del tutto alle costrizioni del sistema. Lassalle cominciò filosofo, e della più astrusa filosofia, l'hegeliana, e finì giurista. Facilmente quindi poté correggere l'astrattezza e l'arealismo tipico della dottrina di Hegel con la visione realistica e critica che dà la lunga consuetudine con i problemi giuridici. Se il suo *Eraclito* è senza dubbio il più inane tentativo di far aderire i frammenti eraclitei alla dialettica hegeliana, il suo *Sistema dei diritti acquisiti* è altresì una realistica visione di uno specifico determinato problema. Senza dubbio neanche in questa opera mancano le preoccupazioni hegeliane, anzi l'opera vuol essere una soluzione, nel senso idealistico, di un problema giuridico. Però il metodo di trattazione non è dialettico ma semplicemente storico, il metodo del Savigny. Il punto fondamentale della trattazione è che la legge è l'espressione concreta della coscienza giuridica di un popolo, e quindi mutando tale coscienza deve altresì mutare la legge. Ma questo concetto della « coscienza giuridica » se è un concetto incomprensibile al filosofo, è invece pienamente comprensibile al giurista, il quale non vi vede un concetto astratto bensì un concetto concreto, tale da formare materia di interpretazione logica (i cosiddetti « principî generali » della giurisprudenza pratica). Con ciò non si deve credere che il *Sistema dei diritti acquisiti* sia un'opera giuridica: qualunque giurista la respingerebbe sin nel titolo perché per il giurista non esistono diritti acquisiti. Si è voluto soltanto mettere in evidenza questa circostanza: che in Lassalle la fondamentale struttura mentale, senza dubbio hegeliana, è corretta e quasi neutralizzata dalla lunga consuetudine con i problemi giuridici.

Una riprova evidente di ciò si ha nella concezione lassalliana della filosofia della storia. Anche qui la base e le intenzioni sono hegeliane; Lassalle afferma infatti che « la storia è il regno dell'idea, ma l'idea per la sua attuazione non ha altro mezzo che l'attività del concetto nel suo movimento »; e però la sua filosofia della storia vuole essere non la ricerca del movimento del concetto ma di come avviene il mutamento storico: ed egli trova una legge che è in sostanza la formulazione astratta della stessa legge che aveva esaminato nei *Diritti acquisiti*: le rivoluzioni avvengono precisamente perché cambia la mentalità e quindi la coscienza dei compiti che persegue una determinata società, e quanto più una determinata società è permeata dalla coscienza di tale nuova mentalità, cioè dalla necessità di attuare i suoi nuovi fini, tanto più rapidamente avviene il mutamento previsto, il quale trova precisamente la sua giustificazione in se stesso, cioè nel mutare della coscienza della società. Problema, quindi, potremmo dire, squisitamente giuridico; ad ogni modo problema concreto e tale da condurre a concrete conseguenze che per il Lassalle sono propriamente queste: anzitutto il concetto di classe operaia non come un concetto dialettico, quale era per Marx ed Engels, ma come un concetto pratico facilmente attuabile con la formazione di un « partito operaio » da una parte e con il suffragio universale dall'altra; inoltre l'affermazione del concetto della « coscienza di classe », non nel senso di coscienza politica di una determinata classe ma in quello più ampio di una superiore moralità di tutta la società che « nel predominio del quarto stato vedrà un rifiorire di moralità, di cultura e di scienza quale nella storia non si è mai visto »; ed infine l'affermazione della funzione dello stato il quale non è « un'idea da guardiano notturno », ma lo stato educatore della filosofia platonica, lo stato che non annulla hegelianamente l'individuo, ma lo esalta e lo rafforza nel promuovimento della « resurrezione dello spirito e dello sviluppo umano ».

Fu precisamente questo realismo giuridico ad assicurare efficacia al programma di Lassalle, ma vi influì anche la limitatezza delle richieste su cui egli impostò la sua lotta politica. Senza dubbio ciò derivò da una inadeguata visione dei problemi economici, per cui Lassalle credette di risolvere con la soluzione cooperativa il complesso problema sociale. Ma bisogna anche aggiungere che la soluzione cooperativa veniva caldeggiata allora dai migliori economisti liberali. È precisamente in polemica con uno

di questi economisti, lo Schultze-Delitsch, che il Lassalle espone il suo programma economico contenuto nell'opuscolo *Capitale e lavoro*. Il Lassalle realisticamente osserva che l'idea dello Schultze, delle cooperative autonome finanziate soltanto dai crediti operai, non avrebbe potuto mai realizzare il miglioramento delle condizioni operaie, perché l'operaio non sarebbe mai stato in grado di potere accumulare un capitale sufficiente a finanziare un'impresa cooperativa in quanto il salario operaio è il minimo compatibile con le esigenze di vita del lavoratore a causa della « legge bronzea dei salari ». Tale legge consiste in questo: crescendo il numero dei salariati il prezzo del salario individuale si abbassa e ciò determina una restrizione sulla prolificazione della classe operaia, il che determina un nuovo aumento di salari e una conseguente maggiore prolificazione e così di seguito. Con ciò il Lassalle ha inteso formulare in termini sintetici un'osservazione che era stata già fatta da precedenti economisti, ossia che il salario non è, o meglio non era, corrispondente al costo del lavoro operaio ma soltanto al minimo delle condizioni di vita del lavoratore. Questa stessa legge è in sostanza la legge del plusvalore che, formulata con maggiore rigore scientifico, doveva fare la fortuna del Marx. L'opera del Lassalle deve essere quindi considerata non nella sua importanza attuale ma nella sua importanza storica, che, come tale, non può negarsi. Quale programma politico essa ottenne una graduale ma completa attuazione. Attualmente quasi tutti i motivi lassalliani sono spenti. Rimangono solo quei problemi etici che Lassalle volle attribuire allo stato: l'educazione e l'elevazione delle classi più misere, lo stato supremo educatore e promotore di una più alta moralità. Motivi ideali ed eterni che hanno trovato più tardi e in più opportuna sede morale la loro più adatta e completa attuazione nello stato fascista.

BIBL.: La bibliografia tedesca su Lassalle è ricchissima. Qui si indicano solo i due saggi di R. Oncken, *Lassalle*, 3ª ed., Stoccarda 1920 e K. Rumer, *Lassalle*, Berlino 1923, come i più importanti. È da consultarsi pure F. Mehring, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, trad. it., Milano 1920. Per la bibliografia italiana e francese v.: R. Mariano, *Lassalle e il suo Eraclito*, Firenze 1865; Weill-Schott, *La vita e le opere di Lassalle*, Milano 1889; E. De Lavaleye, *Le socialisme contemporain*, Parigi 1894; E. Seillière, *Études sur F. Lassalle*, Parigi 1897; C. Andler, *Les origines du socialisme d'État en Allemagne*, Parigi 1911; E. Di Carlo, *F. Lassalle*, Palermo 1919; A. Beccari, *Lassalle*, Milano 1925 (contiene una bibliografia ragionata).

S. Malvagna

LATERANO (Accordi del). – 1. Se, come a noi pare, non è possibile porre alla stessa stregua, e neppure racchiudere sotto un'unica categoria, l'attività di chi risolve problemi e quella di chi si limita a divisare soluzioni, ed in massima l'attività di chi opera e quella di chi non supera il campo dell'ideazione, non è dato parlare di precedenti degli Accordi lateranensi. Perché se dopo il 1870 non ci fu alcun pur breve periodo in cui dall'uno o dall'altro uomo politico, in una cerchia o nell'altra, non si pensasse alla risoluzione della questione romana; se già prima non ci fu proposito di soppressione del potere temporale cui non si connettesse il progetto di una condizione giuridica particolare da farsi al papato per mantenerlo in grado di raggiungere i suoi fini religiosi, mai invece prima del Fascismo e delle trattative iniziate nel 1926, si diedero tentativi concreti di giungere alla soluzione della questione romana.

In questo senso non crediamo esatto parlare di « precedenti ». Ché se poi si credesse di poter superare tale pregiudiziale, allora si dovrebbe rinviare allo storico discorso del DUCE alla Camera del 13 maggio 1929 in sede di approvazione degli Accordi lateranensi, per trovare ivi ricordati tutti i « precedenti » di maggiore importanza.

Così, anzitutto, sul terreno dei fatti, il decreto imperiale 17 maggio 1809 con cui, sopprimendo il potere temporale ed annettendo all'Impero francese lo Stato pontificio, Napoleone stabiliva che Roma dovesse essere città imperiale e libera, con governo determinato da un particolare statuto, e che le proprietà ed i palazzi pontifici rimanessero esenti da imposizioni, da ogni giurisdizione e visita, e godessero d'immunità speciale; l'art. 2 del Concordato di Fontainebleau del 25 gennaio 1813, che riconosceva le immunità consuete al corpo diplomatico presso il Santo Padre ed alla diplomazia pontificia; e l'art. 8 dei « principî fondamentali » della costituzione della Repubblica romana del 1849, che suonava: « il Capo della Chiesa cattolica avrà dalla repubblica le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale ».

Sul terreno dei progetti, anteriormente al 1870, le trattative che vanno sotto il nome di Diomede Pantaleoni, dove nel capitolato definitivo proposto dal Cavour si stabiliva che sarebbero appartenuti al pontefice « il Vaticano ed alcuni altri palazzi » i quali sarebbero stati « considerati come non soggetti alla giurisdizione dello stato »; dandosi inoltre, a differenza di quanto seguì poi con la legge delle guarentigie, una dotazione al pontefice in beni mobili ed immobili, e riconoscendosi ai cardinali il titolo e le prerogative onorifiche di principe.

Dopo il 1870, lasciando da parte idee nebulose e non determinate, come gli appelli alla conciliazione del deputato Achille Fazzari e del padre Tosti (1886-87), può rammentarsi l'articolo di monsignor Geremia Bonomelli sulla *Rassegna nazionale* (1889), che proponeva si desse al papa la riva destra del Tevere in Roma, con una striscia fino al mare ed una zona di qualche chilometro dietro al Vaticano, sì da poter costituire uno stato di diecimila abitanti o poco più.

Più tardi, mentre le fonti ufficiali cattoliche si chiudevano in un assoluto riserbo, che faceva ben sentire come la forza delle cose e del tempo avesse fatto superare l'antica pregiudiziale dell'epoca di Pio IX, non esserci da parte dello Stato italiano altra via per giungere ad un accordo che non fosse « restituire », ma che evitava ogni compromissione dell'autorità pontificia, da fonti autorevoli ma non autorizzate, e che dichiaravano di lanciare idee e proposte per proprio conto, con completa sottomissione a quanto in definitiva fosse per risolvere l'autorità pontificia, formulavasi la proposta di una « internazionalizzazione » della legge delle guarentigie, che, dicevasi, avrebbe forse potuto essere accettata dalla Santa Sede, ove non fosse più una semplice legge interna dello Stato italiano.

Nella discussione della legge delle guarentigie erano stati presentati due ordini del giorno antitetici: uno dal Mordini nel senso che i principî e le disposizioni della legge non dovessero in alcun caso formare oggetto di patti internazionali, e quest'ordine del giorno rispecchiava eminentemente le idee di P. S. Mancini, che in un progetto di art. 22 poneva egli pure il principio che la legge non avrebbe mai potuto formare oggetto di pattuizioni internazionali; l'altro dal Carutti, dovere il governo dare opera perché i principî della legge venissero riconosciuti dal diritto pubblico internazionale. Il secondo ordine del giorno era stato ritirato; ma sul primo punto erasi accesa ampia disputa, insistendo la sinistra (Mancini, La Porta, Bargoni, e lo stesso Urbano Rattazzi) nel volere la garanzia che mai si sarebbe fatto in proposito trattato internazionale; negando tale garanzia il ministero (Lanza, Visconti Venosta) e la maggioranza (Bonghi e Bonfedini), sia per non vincolare la prerogativa della Corona di stipulare trattati internazionali e la libertà del potere esecutivo, sia perché non era impossibile che certe parti della legge potessero essere un giorno materia di pattuizioni internazionali. Queste non erano quindi state escluse né da formule legislative, né da solenni impegni del governo.

Una discussione sopra quotidiani, breve, ma non senza qualche accento deciso, circa l'opportunità e possibilità di una internazionalizzazione della legge delle guarentigie (ed in genere sulla posizione fatta alla Santa Sede dalla legge stessa) si ebbe sulla fine del 1913, traendo spunto dalla prolusione dell'arcivescovo di Udine, Rossi, alla *Settimana sociale* di Milano dal titolo « Il centenario costantiniano e la libertà della Chiesa », discussione cui parteciparono in senso liberale Francesco Ruffini ed in senso cattolico Filippo Crispolti.

Durante la guerra, nel mondo tedesco-austriaco molto si scrisse intorno alla possibilità di porre la risoluzione della questione romana tra gli scopi di guerra degli imperi centrali, e vari progetti furono elaborati (assente del tutto la Santa Sede, che mai diede alcun appoggio, neppure morale, a questi polemisti), che avrebbero dovuto essere imposti ad una Italia vinta. Ciò che è da notare in questi progetti,

è che essi, pur frutto di una mentalità nettamente ostile all'Italia, non considerano possibile un ritorno della sovranità pontificia su Roma, bensì limitano la sovranità che si sarebbe dovuta restaurare ad una piccola frazione territoriale, al più alla Città Leonina. E tra i progetti può venire ricordato quello del deputato del centro tedesco Mattia Erzberger, dove appunto si limita la sovranità pontificia al Colle Vaticano e ad una striscia di terreno che lo congiunga con il Tevere e con la ferrovia di Viterbo, e dove figura quel tipo di cittadinanza che sarà poi accolto nel Trattato del Laterano, la cittadinanza degl'impiegati e loro famiglie, dei membri dei corpi armati pontifici, degli ecclesiastici che vivono stabilmente nello Stato, cittadinanza che per tutti si perde con la perdita della qualità; dov'è altresì previsto che i diplomatici accreditati presso la Santa Sede continuino a risiedere nel territorio italiano, godendo le stesse prerogative dei diplomatici accreditati presso il re; che l'Italia paghi *una tantum* una somma alla Santa Sede (500 milioni), e che, pure avendo pienezza di sovranità, lo Stato della Santa Sede limiti l'esercizio della giurisdizione penale lasciandolo di regola al governo italiano.

Non va esagerata l'importanza di questi progetti germanici e delle polemiche che li accompagnarono. Ma essi valsero a mostrare che la Santa Sede mai si sarebbe fondata, per fare valere le sue aspirazioni verso l'Italia, sopra appoggi stranieri; e che d'altronde essa stessa considerava la questione romana come ampliamente matura per una soluzione. Massimiliano Claar allorché scriveva che Benedetto XV desiderava « sgombrare il campo dalle macerie che della questione romana sono ancora rimaste, dopo che l'assetto pratico delle relazioni con l'Italia ha fatto cadere in frantumi le mura che Pio IX aveva voluto erigere », forzava forse un po' il tono, ma diceva cosa sostanzialmente esatta.

Infine delle conversazioni tra il presidente del consiglio Orlando e monsignor Cerretti, conversazioni che avrebbero dovuto portare ad una composizione della questione romana attraverso un trattato territoriale, erano state iniziate nel giugno 1919 a Parigi; ma la caduta del gabinetto Orlando impedì ch'esse avessero ulteriore svolgimento.

2. Non sono stati pubblicati, e con molta probabilità non lo saranno per parecchi anni, atti e documenti preparatori degli Accordi lateranensi, che sarebbero certo di grande interesse e per lo storico e per il giurista; che tra l'altro spiegherebbero come si sia giunti a certe formule (magari tecnicamente non perfette, come suole spesso avvenire delle formule che sono frutto di una transazione fra tesi diverse) e chiarirebbero il significato di disposizioni oscure agl'interpreti.

Ma, ripetesi, sembra che a giudizio delle due parti contraenti ragioni politiche e di opportunità ostino a rendere noti i lunghi e complessi preliminari (che tali siano stati lo sappiamo dal discorso del Duce alla Camera del 13 maggio 1929), e nel clima fascista non allignano quelle « indiscrezioni » per cui in altri tempi alla segretezza ufficiale di fatti o di documenti corrispondeva la più larga notorietà. Solo nelle ultime pagine del volume di Mario Missiroli, *Date a Cesare* (Roma 1930), figura uno schema di trattato e di concordato, che è detto rappresentare le primitive richieste della Santa Sede, ma che talora è invece qualificato come schema Barone-Pacelli del novembre 1926. Esso non differisce profondamente dal testo definitivo. Sebbene la pubblicazione del Missiroli non abbia alcun carattere d'officiosità, il testo di schema non è mai stato smentito e viene spesso citato dagli studiosi; sicché si può ritenere ch'esso sia autentico.

3. Il Trattato del Laterano (che ha come allegati tre piante, del territorio dello Stato della Città del Vaticano, degl'immobili con privilegio di extraterritorialità e con esonero da espropriazioni e da tributi, degl'immobili esenti soltanto da espropriazioni e da tributi, nonché una convenzione finanziaria) ed il Concordato sono stati firmati contestualmente l'11 febbraio 1929; approvati da parte dello Stato italiano con unica legge, 27 maggio 1929, n. 810, ratificati con unico processo verbale di scambio di ratifiche il 7 giugno 1929. Da parte della Santa Sede, oltre allo strumento di ratifica, non c'è stato alcun altro atto solenne, corrispondente alla legge italiana, per l'approvazione.

Si è molto scritto sul punto se i due atti rappresentino un'unità concettuale ed inscindibile (*simul stabunt aut simul cadent*, ebbe a dire il pontefice) o se invece Trattato e Concordato abbiano la loro autonomia e possano un giorno separare le loro sorti.

La questione non ci pare abbia una grande importanza pratica (per la buona ragione che la storia ha una sua logica, e quella futura, come quella presente e quella passata, si svolgerà indipendentemente dal benestare dei giuristi, e da ciò ch'essi avranno conchiuso essere lecito o non lecito a termini del diritto, internazionale o interno), e ci pare poi suscettibile di avere risposte diverse secondo il modo con cui venga impostata.

Sul terreno storico-politico, è indubbio che i due atti si formano contemporaneamente, sono prodotto di una unica ispirazione, hanno i nessi più stretti l'uno con l'altro: sono veramente parti di un tutto unico, senza che si possa scorgere nell'uno e nell'altro finalità, concetti, ideologie diverse.

Sul terreno logico è invece esatta l'osservazione che, se pure tutto lasci prevedere che per lunghissimo tempo non sarà a pensare a modifiche di una parte qualsiasi degli Accordi lateranensi, è però vero che mentre la risoluzione della questione romana, come ogni risoluzione di vecchie questioni sorte ad un dato momento nella storia, deve ritenersi definitiva, tale che la questione non abbia più a risorgere, non può invece, perché mai la storia si ferma, parlarsi di « definitivo » rispetto all'assetto che uno Stato e la Chiesa abbiano dato ai loro rapporti.

Sul terreno delle remote ed improbabili contingenze future, non può che dirsi che tutti gli accordi tra soggetti autonomi (come sono lo Stato e la Chiesa) possono venire denunciati da ciascuno dei contraenti; e ciascuno denunciandoli può fare valere la tesi che crede, sollevare le aspirazioni che preferisce, magari risuscitare antiche pretese già transatte. I limiti a queste possibilità sono pratici, storico-politici; mentre non è dato parlare né di possibilità né di liceità giuridiche a tale proposito.

Sul terreno invece giuridico, che è il terreno su cui di solito intendono restare gli scrittori in materia, la questione sarebbe quella se Stato e Santa Sede abbiano inteso formare due atti (che tali siano materialmente, non è punto contestabile, mentre sarebbe stato possibile fare, conforme il modello della legge delle guarentigie, un unico atto scisso in due capitoli o sezioni) collegati tra loro in modo che l'approvazione dell'uno non potesse restare in vita se cadesse quella dell'altro. Ed a questa domanda (giudicando sopra la materialità degli atti e dei documenti conosciuti, e salvo ogni riserva circa dati non di pubblica ragione che potessero esistere), pare debba rispondersi che no; che certo la Santa Sede pose come condizione, accettata dallo Stato italiano, che con il Trattato venisse formato un Concordato; ma che questa condizione sia stata adempiuta con la formazione appunto del Concordato, senza che venissero assunti impegni avvenire; che lo stesso scambio delle ratifiche, seguito allorché la questione era già stata prospettata ed ampliamente discussa, conferma che le parti contraenti considerano di avere di fronte due atti diversi, che entrambe osserveranno lealmente, nella parola e nello spirito; ma due atti con diverso contenuto: il Trattato, con irrevocabili reciproci riconoscimenti di sovranità, e con la definitiva eliminazione della questione romana; il Concordato, nelle sue alte finalità tendenti a regolare le condizioni della religione e della Chiesa in Italia. Ci pare che non a torto siasi osservato che se le Alte Parti solo a proposito dei riconoscimenti di sovranità e della eliminazione della questione romana usavano gli aggettivi « irrevocabili », « definitiva », era perché si rendevano conto che solo ciò che seppellisce il passato può essere irrevocabile e definitivo, ma che le stesse qualifiche non possono darsi a una statuizione di rapporti avvenire tra due entità vitali, suscettibili di sempre nuovi bisogni.

Insistiamo peraltro sulla scarsa importanza pratica della questione. Sia perché essa non potrebbe prospettarsi su

un terreno non puramente teorico se non in un remoto avvenire, e né lo storico né il giurista hanno per compito di guardare lontano, e di assumere le mansioni di profeti o d'indovini; sia soprattutto perché nel Trattato del Laterano sono disposizioni tali (anzitutto l'art. 1°, la riaffermazione che la religione cattolica sia la sola religione dello Stato) che rendono impossibile pensare ad una radicale evoluzione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa restando in vigore nella sua integrità il Trattato del Laterano.

4. Il contenuto del Trattato può in poche parole così riassumersi: *a*) concedere alla Santa Sede come garanzia d'indipendenza la base territoriale, la sovranità su un dato territorio; modificare la situazione precedente in cui il pontefice era cittadino (sia pure con posizione e prerogative specialissime e con tutti gli attributi onorifici della sovranità) e gli organi centrali della cattolicità avevano la loro sede materiale su territorio sottoposto alla sovranità dello Stato italiano (sia pure circondati da ogni garanzia d'indipendenza); *b*) dare d'altronde a questa base territoriale un ambito così ristretto, che non potesse ricevere alcuna menomazione la sovranità italiana su Roma (ed altresì che non dovesse la Santa Sede trovarsi ad affrontare di nuovo i problemi dell'organizzazione di una vera e propria sovranità territoriale, del governo di una popolazione, dell'attuazione di una politica interna: l'esperienza storica avendo dimostrato che la Santa Sede è sollevata da cure ed accresciuta nel suo prestigio se sia liberata da tali problemi); come disse il DUCE: la bandiera italiana non doveva ripiegarsi in alcun punto su cui avesse sventolato; *c*) poiché in tal modo la sovranità restava limitata ai soli palazzi vaticani, base troppo stretta perché potessero ivi trovare sede sia i dicasteri della Santa Sede, sia le rappresentanze diplomatiche presso di questa, mantenere in vigore le norme della legge delle guarentigie (accrescendole e perfezionandole) che facevano una posizione speciale ad altre località, che davano norme di protezione penale della persona del Pontefice e gli riconoscevano diritti ed onori, presupponendo la sua presenza sul territorio italiano, che concedevano le immunità tradizionali agl'inviati dei governi esteri presso la Santa Sede ed alle loro residenze; *d*) regolare la questione economica, ciò che erasi voluto fare con la legge delle guarentigie, ma senza riuscirvi, per la mancata accettazione da parte della Santa Sede della legge stessa; sostituendo ad un assegno annuo un capitale *una tantum*; *e*) dare norme accessorie, indispensabili per regolare il fatto di un minuscolo stato, tutto racchiuso entro i confini dello Stato italiano, anzi nel cuore della sua capitale, e di uno stato ove tutto il territorio è coperto da palazzi, e che non ha per cittadini che i cardinali residenti in Roma e quei funzionari (non tutti) della Santa Sede, che risiedano nella Città del Vaticano, con le loro famiglie, fino a che vi risiedano.

C'è tutta una letteratura sulla questione se lo Stato della Città del Vaticano sia un vero e proprio stato, e quali siano le sue caratteristiche. La questione ha un'importanza eminentemente teorica ed astratta. Il Trattato è esplicito in ciò che (art. 2) l'Italia riconosce la sovranità della Santa Sede nel campo internazionale come attributo inerente alla sua natura, in conformità della sua tradizione e delle esigenze della sua missione nel mondo (cioè indipendentemente da un possesso territoriale, e con un riconoscimento che ha ad oggetto la Santa Sede, e non lo Stato della Città del Vaticano); e che (art. 4) la sovranità e la giurisdizione esclusiva, che l'Italia riconosce alla Santa Sede sulla Città del Vaticano, importa che nella medesima non possa esplicarsi alcuna ingerenza da parte del governo italiano e che non vi sia altra autorità che quella della Santa Sede: cioè lo Stato italiano insieme con gli altri stati, i quali tutti hanno riconosciuto la situazione creatasi con gli Accordi del Laterano, deve imporsi per ciò che tocca lo Stato della Città del Vaticano le stesse limitazioni che deve imporsi rispetto ad ogni stato estero; e questo agli effetti pratici è il punto essenziale.

D'altronde su un terreno storico-politico, non è dubbio che lo Stato della Città del Vaticano non è uno stato come gli altri: basta pensare alla importanza enorme che nello stato moderno è data al fattore della popolazione (anche a prescindere da ogni concezione di razza), alla continuità ed alla forza morale dello stato concepite anzitutto in funzione di quel fattore vivente e continuo ch'è la popolazione, dove ogni generazione raccoglie l'eredità di quella che l'ha preceduta, ed opera pensando di trasmettere alle generazioni future quanto abbia accumulato e prodotto, per rendersi conto che è qualcosa d'intimamente diverso uno stato dove non c'è vera popolazione (e giustamente questo termine non è mai usato nelle fonti), ma solo un complesso di cittadini costituito da funzionari e loro famiglie (cfr. legge vaticana sulla cittadinanza ed il soggiorno, 7 giugno 1929, n. 111).

Ad esprimere in forma giuridica questa peculiarità dello Stato della Città del Vaticano che tutti intuitivamente sentono, si è parlato di stato-fine (avente cioè non un fine indeterminato e variabile entro il generale concetto dell'affermazione della propria potenza e del benessere della propria popolazione, qual'è il fine dei singoli stati; bensì il fine di assicurare la libera attività degli organi centrali della Chiesa cattolica), di stato oggetto della sovranità (spettante al pontefice secondo gli uni, alla Santa Sede secondo gli altri) e non soggetto di sovranità (come sono concepiti gli stati nell'attuale concezione pubblicistica), di stato patrimoniale, di stato unito alla Santa Sede con una unione reale secondo gli uni, personale secondo gli altri. Neppure è mancato chi abbia negato il carattere di stato, per parlare di territorio, di zona extra-statale, e chi abbia sostenuto che i suoi caratteri, quali si fossero, sarebbero gli stessi dell'antico Stato pontificio.

Non è qui possibile indugiare a lungo su questo dibattito, che, ripetesi, ha carattere eminentemente teorico, posto che gli articoli 2 e 4 del Trattato consentono di risolvere senza dubbi le questioni pratiche fondamentali.

5. In virtù della propria sovranità, la Santa Sede ha la pienezza di poteri propria agli organi sovrani di ogni stato sul territorio dello Stato della Città del Vaticano, sui cittadini di questo, su chi si trovi sul suo territorio. Però «la piazza di San Pietro, pur facendo parte della Città del Vaticano, continuerà ad essere normalmente aperta al pubblico e soggetta ai poteri di polizia delle autorità italiane; le quali si arresteranno ai piedi della basilica», e si ritireranno poi oltre le linee esterne del colonnato del Bernini nel caso eccezionale in cui la Santa Sede in vista di particolari funzioni creda di sottrarre la piazza al libero transito del pubblico, né inviti le autorità italiane a rimanere (art. 3). Inoltre se chi commette un delitto nello Stato della Città del Vaticano si rifugi nel territorio italiano, il nostro Stato procede senz'altro contro di lui a norma delle nostre leggi. È dubbio se il rifugio implichi l'allontanamento definitivo dallo Stato della Città del Vaticano, sicché esso non ricorra nella ipotesi, presentatasi in giurisprudenza, di un funzionario della Santa Sede non cittadino vaticano, imputato di delitto colposo, il quale abitando in altra parte di Roma continuava a recarsi quotidianamente al suo ufficio in Vaticano, o se invece si abbia rifugio nel caso di chi, dopo avere commesso un reato nello Stato della Città del Vaticano, si rechi comunque sul territorio italiano; come ebbe a ritenere la Cassazione, 2ª sezione penale, con decisione 16 marzo 1938. Fuori del caso di rifugio l'Italia provvederà nel proprio territorio alla punizione dei delitti che venissero commessi nella Città del Vaticano, a richiesta della Santa Sede e per delegazione che potrà essere data dalla medesima o nei singoli casi o in modo permanente. La Santa Sede consegnerà allo Stato italiano le persone, che si fossero rifugiate nella Città del Vaticano, imputate di atti commessi nel territorio italiano, che siano ritenuti delittuosi dalle leggi di ambedue gli stati (art. 22).

6. Lo Stato della Città del Vaticano sarà sempre considerato territorio neutrale ed inviolabile, in relazione alla volontà manifestata dalla Santa Sede di restare estranea alle competizioni temporali fra gli altri stati (art. 24).

Il Trattato contiene norme volte ad assicurare le possibilità di vita e di indipendenza dello Stato della Città del Vaticano malgrado la sua minima estensione territoriale; ed a fare un trattamento particolare, in specie quanto ad

esoneri dal servizio militare e dai tributi, a quei dipendenti della Santa Sede che pure non sono cittadini vaticani.

7. La convenzione finanziaria annessa al Trattato implica l'obbligo dello Stato italiano di pagare (fu poi convenuto in dieci rate annuali) alla Santa Sede lire italiane 750 milioni e consolidato italiano 5 % al portatore del valore nominale di un miliardo.

Ciò con lo scopo di risarcire i danni ingenti subiti dalla Sede Apostolica per la perdita del patrimonio di San Pietro, costituito dagli antichi Stati pontifici, e dai beni degli enti ecclesiastici, e di venire incontro ai bisogni sempre crescenti della Chiesa pur soltanto nella città di Roma: sostituendosi così questa corresponsione *una tantum* di capitale all'obbligo di versare una rendita annua di lire 3.225.000 alla Santa Sede, ch'erasi assunto lo Stato italiano con la legge delle guarentigie.

8. Nei quarantacinque articoli del Concordato è possibile distinguere: *a*) garanzie di libertà per la Chiesa, i suoi istituti, le sue organizzazioni; *b*) privilegi concessi al clero e norme che intendono assicurare che sarà sempre rispettato, anche dallo Stato, il particolare vincolo esistente tra gli ecclesiastici e la Chiesa; *c*) norme relative al carattere cattolico dello Stato; *d*) norme sulle circoscrizioni ecclesiastiche; *e*) disposizioni relative al conferimento di uffici ecclesiastici; *f*) disposizioni sugli enti ecclesiastici, loro riconoscimento, loro acquisto, loro amministrazione; *g*) disposizioni in materia matrimoniale; *h*) in materia scolastica.

9. Lo Stato assicura alla Chiesa il libero esercizio del potere spirituale, il libero e pubblico esercizio del culto, nonché della sua giurisdizione in materia ecclesiastica (giurisdizione deve qui intendersi la *potestas iurisdictionis seu regiminis* del diritto canonico, cioè la potestà di governo ecclesiastico); ove occorra, accorda agli ecclesiastici per gli atti del loro ministero spirituale la difesa da parte della sua autorità (art. 1°); lascia la più ampia libertà alla Santa Sede di comunicare con tutto il mondo cattolico, ed ai vescovi di comunicare in qualsiasi modo sia con la Santa Sede sia con i loro fedeli (art. 2). È anche riconosciuto alla Santa Sede il diritto di conferire titoli nobiliari ed onorificenze pontificie, di cui potrà essere fatto uso in Italia (articoli 42 e 41).

Gli edifici aperti al culto sono esenti da requisizioni ed occupazioni; non si può demolirli senza accordi con la competente autorità ecclesiastica; si possono in essi e sulle loro porte eseguire collette (articoli 9, 10, 2).

Lo Stato riconosce altresì le organizzazioni dipendenti dall'Azione cattolica italiana, in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza delle gerarchie della Chiesa per la diffusione e l'attuazione dei principî cattolici (art. 43).

10. I sacerdoti, diaconi e suddiaconi ed i religiosi non prestano servizio militare se non in caso di mobilitazione: ed allora i sacerdoti esercitano fra le truppe il sacro ministero, gli altri chierici e religiosi sono di preferenza destinati ai servizi sanitari; i sacerdoti che attendono alla cura d'anime ed i rettori di chiese sono però esenti dal servizio militare anche in caso di mobilitazione (art. 3). Ecclesiastici e religiosi sono esenti dal servizio di assessori presso le corti d'assise (art. 4). Non possono essere richiesti da magistrati o da altre autorità informazioni su persone o materie di cui siano venuti a conoscenza per ragioni del sacro ministero (art. 7). I loro stipendi ed assegni sono esenti da ogni pignorabilità nella stessa misura in cui lo sono quelli degli impiegati dello Stato (art. 6). Se un ecclesiastico o religioso sia deferito per delitto al magistrato penale, il procuratore del re deve informare immediatamente il vescovo, cui trasmetterà la decisione istruttoria e la sentenza definitiva; in caso di arresto, l'ecclesiastico o il religioso è trattato col riguardo dovuto al suo stato ed al suo grado gerarchico; in caso di condanna, la pena è scontata possibilmente in locali separati da quelli destinati ai laici (art. 8).

Nessun ecclesiastico può essere assunto o rimanere in impiego od ufficio dello Stato o di enti pubblici senza il nulla osta del vescovo. I sacerdoti apostati od irretiti da censure non potranno essere assunti né conservati in insegnamenti, uffici od impieghi nei quali siano a contatto immediato col pubblico (art. 5) L'uso dell'abito ecclesiastico o religioso da parte di secolari, o di ecclesiastici e religiosi cui sia stato interdetto con provvedimento definitivo, che dovrà a questo fine essere ufficialmente comunicato al governo italiano, è vietato e punito con le stesse sanzioni e pene comminate per l'uso abusivo della divisa militare (art. 29, lett. *i*).

11. Oltre alla dichiarazione di confessionalità dello Stato ch'è all'art. 1° del Trattato, si rinvengono nel Concordato norme riconducibili, se ben vediamo, a questo carattere. Così il riconoscimento da parte dello Stato dei giorni festivi stabiliti dalla Chiesa (art. 11), la garanzia che gli orari delle associazioni statali per l'educazione fisica, l'istruzione premilitare, ed analoghe saranno disposti in modo da non impedire nelle domeniche e nelle feste di precetto l'adempimento dei doveri religiosi (art. 37); il canto nelle messe conventuali di una preghiera per la prosperità del re e dello Stato (art. 12); l'organizzazione di un corpo di cappellani militari, avente a capo un arcivescovo ordinario militare, cui compete l'assistenza spirituale presso le forze militari dello Stato, avendo i cappellani rispetto a tali forze militari competenze parrocchiali. L'ordinario militare, il vicario e gl'ispettori sono designati dalla Santa Sede al governo, che può non accettare la fatta designazione; i cappellani sono nominati dall'autorità statale su designazione dell'ordinario militare, il quale ha giurisdizione sui cappellani e sul personale religioso, maschile e femminile, addetto agli ospedali militari (articoli 13 e 14).

12. In materia di circoscrizioni territoriali, venne stabilito (ed ebbe attuazione) che nessun territorio di diocesi e di parrocchie sarebbe stato tagliato dalla linea di confine statale; cioè nessuna parte del territorio italiano può dipendere da un vescovo o da un parroco che abbia sede oltre confine e nessun vescovo o parroco italiano può avere nella sua circoscrizione territorio posto oltre confine.

Venne altresì posta la regola che le modificazioni nelle circoscrizioni delle diocesi dovessero disporsi dalla Santa Sede «previi accordi col governo italiano... salvo le piccole rettifiche di territorio richieste dal bene delle anime»; e che raggruppando l'autorità ecclesiastica più parrocchie, sia affidandole ad un solo parroco assistito da uno o più viceparroci, sia riunendo in un solo presbiterio più sacerdoti, lo Stato manterrà inalterato il trattamento economico dovuto a dette parrocchie.

Non ha invece avuto fin qui alcuna attuazione la direttiva, ch'era stata posta, di una revisione della circoscrizione delle diocesi, da attuarsi a mezzo di una commissione mista, allo scopo di rendere la circoscrizione delle diocesi possibilmente rispondente a quella delle provincie dello Stato, con raggruppamento delle diocesi in modo che i capoluoghi delle medesime corrispondano a quelli delle provincie. La riduzione non avrebbe dovuto portare soppressione dei titoli delle diocesi né dei capitoli; ed avrebbe lasciato salve tutte le attuali risorse economiche delle diocesi e degli altri enti ecclesiastici esistenti nelle medesime, compresi gli assegni, ora corrisposti dallo Stato italiano (art. 16 e 18).

13. Gli uffici ecclesiastici sono di regola conferiti liberamente dalla competente autorità ecclesiastica: lo Stato ha rinunciato ad ogni prerogativa di regio patronato o di regia nomina sopra dati benefici (articoli 24 e 25).

Però, tolto che in Roma e sedi suburbicarie, non possono essere conferiti benefici che a cittadini italiani.

Sempre con disposizione che non vale per Roma e diocesi suburbicarie, vescovi e parroci devono parlare la lingua italiana. Occorrendo, dovranno essere loro assegnati coadiutori che, oltre l'italiano, intendano e parlino anche la lingua localmente in uso, allo scopo di prestare l'assistenza religiosa nella lingua dei fedeli secondo le regole della Chiesa (art. 22).

Prima di nominare un ordinario diocesano o un coadiutore con diritto di successione, sempre in diocesi che non siano quelle suburbicarie, la Santa Sede comunica in via confidenziale al governo il nome della persona prescelta, per assicurarsi che il governo non abbia ragioni di carattere politico da sollevare contro la nomina. La disposizione

viene pacificamente interpretata nel senso che di fronte all'obiezione di carattere politico (non ne sono ammesse per altre ragioni) la Santa Sede debba passare a diversa designazione. Una volta nominato, il vescovo deve prima di prendere possesso della diocesi prestare giuramento di fedeltà nelle mani del capo dello Stato secondo una formula indicata dal Concordato (articoli 19-20).

Per i parroci, sempre fuori di Roma e sedi suburbicarie, l'autorità ecclesiastica competente ad effettuare la nomina comunica riservatamente questa (deve intendersi la nomina già effettuata e non pubblicata, oppure il divisamento di nominare) al prefetto; e può dare corso alla nomina se nei trenta giorni dalla comunicazione non si sia sentita elevare opposizioni. A differenza di quanto è disposto per la nomina dei vescovi, da un lato il governo può fare opposizione (sempre in via riservata) per qualsiasi grave ragione, e non per sole ragioni di carattere politico, e può altresì dopo la nomina chiedere al vescovo la rimozione di un parroco allorché ritenga sopravvenute gravi ragioni che rendano dannosa la sua permanenza in quella sede; dall'altro, l'autorità ecclesiastica non è tenuta ad accedere alla richiesta; può cioè determinarsi un contrasto, per la cui composizione si accenna, nel caso ch'esso verta su una nomina, ad opportuni accordi con la Santa Sede (art. 2, legge 27 maggio 1929, n. 848), nel caso che concerna invece una richiesta di rimozione del parroco, alle decisioni da prendersi da due ecclesiastici designati dalla Santa Sede e da due delegati del governo italiano (art. 21).

La nomina di tutti i beneficiati, e di chi rappresenti temporaneamente la sede od il beneficio vacante, ha effetto dalla data della provvista ecclesiastica, che sarà ufficialmente partecipata al governo. L'amministrazione ed il godimento delle rendite, durante la vacanza, sono disciplinati dalle norme del diritto canonico (art. 26).

14. È rimasto fermo il principio che solo attraverso un atto del potere statale è possibile agli enti ecclesiastici acquistare la personalità giuridica per il diritto dello Stato (art. 31). Si è però stabilito che il riconoscimento della personalità sia fatto anche alle chiese pubbliche aperte al culto (con disposizione molto disputata in dottrina: dai più si ritiene ch'essa non trovi applicazione per le chiese di proprietà di privati e di persone giuridiche, e che in fatto concerna esclusivamente, sia pure contro la letterale espressione della disposizione, le chiese di enti soppressi, conservate al culto, appartenenti al patrimonio indisponibile dello Stato ed officiate a spese del Fondo per il culto: oltre a valere come declaratoria che in avvenire sarà riconoscibile ogni rettoria, cioè ogni fondazione ecclesiastica avente per scopo l'officiatura di una chiesa aperta al culto pubblico); alle associazioni religiose, con o senza voti, approvate dalla Santa Sede, che abbiano la loro sede principale nel Regno, e siano ivi rappresentate, giuridicamente e di fatto, da persone che abbiano la cittadinanza italiana e siano in Italia domiciliate, nonché alle provincie religiose italiane delle associazioni aventi la sede principale all'estero, quando concorrano le stesse condizioni, ed alle case, se per le regole particolari delle singole religioni sia attribuita loro la capacità di acquistare e di possedere; alle fondazioni di culto di qualsiasi specie, purché rispondenti alle esigenze religiose della popolazione e tali che da esse non derivi alcun onere finanziario allo Stato (art. 29).

La gestione di qualsiasi istituto ecclesiastico, comprese le confraternite che abbiano scopo esclusivo o prevalente di culto, ha luogo sotto la vigilanza ed il controllo delle competenti autorità della Chiesa. È sempre controverso se la disposizione implichi che abbiano valore ed effetti civili le norme del diritto canonico circa i controlli ecclesiastici (sicché ad esempio sia annullabile l'alienazione compiuta da un ente ecclesiastico senza le autorizzazioni prescritte dal *Codex iuris canonici*) o se la norma abbia solo per scopo (opinione a nostro avviso preferibile) di escludere i controlli dello Stato. Questa esclusione è stabilita in via di regola; ma per tutti i cosiddetti enti congruabili (cioè per quelli ai cui titolari la legge garantisce un reddito minimo), quanto a dire per le mense vescovili, i canonicati, i benefici parrocchiali e coadiutoriali, che non si trovino in Roma e sedi suburbicarie, subentra la necessità di un'autorizzazione statale per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione.

Gli enti ecclesiastici possono acquistare beni di ogni sorta; ma vale anche per essi la regola generale propria a tutti gli enti morali, della necessità di autorizzazione statale per gli acquisti a titolo gratuito e per quelli d'immobili a qualsiasi titolo.

Finché con nuovi accordi non sarà stabilito diversamente (è questo il solo punto del Concordato che accenna a nuovi accordi), lo Stato continuerà a supplire alle deficienze dei redditi dei benefici ecclesiastici con assegni da corrispondere in misura non inferiore al valore reale di quella stabilita dalle leggi attualmente in vigore. Le norme in proposito si trovano nel testo unico sulle congrue del 29 gennaio 1931, n. 227 (art. 29).

15. L'art. 34 del Concordato dispone: « Lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili ». Accenna alle pubblicazioni da effettuarsi anche alla casa comunale, ma non parla d'impedimenti e della loro dispensa. Stabilisce che subito dopo la celebrazione il parroco spiegherà ai coniugi gli effetti civili del matrimonio, dando lettura degli articoli del codice civile riguardanti i diritti ed i doveri dei coniugi, e redigerà l'atto del matrimonio, del quale entro cinque giorni trasmetterà copia integrale al comune, affinché venga trascritto nei registri dello stato civile.

L'articolo attribuisce altresì all'autorità ecclesiastica di giudicare delle cause di nullità di matrimoni celebrati nelle forme ora accennate, e di sciogliere i matrimoni non consumati. Le sentenze ed i provvedimenti relativi, una volta diventati definitivi, saranno portati al supremo tribunale della Segnatura, il quale controllerà se siano state rispettate le norme del diritto canonico relative alla competenza del giudice, alle citazioni ed alla legittima rappresentanza o contumacia delle parti. Sentenze e provvedimenti, col decreto del tribunale della Segnatura, saranno trasmessi alla Corte d'appello competente per territorio, la quale con ordinanza emessa in camera di consiglio li renderà esecutivi agli effetti civili ed ordinerà che siano annotati nei registri dello stato civile.

Le cause di separazione sono rimaste di competenza dei tribunali dello Stato.

In esecuzione di queste norme racchiuse nell'art. 34 del Concordato è stata promulgata una legge 27 maggio 1929, n. 847, ma la materia matrimoniale resta sempre la più discussa in teoria, sia quanto a costruzioni teoriche, sia quanto a soluzioni pratiche. Una vera letteratura si è formata in pochi anni su di essa.

16. In materia scolastica, l'art. 36 del Concordato si inizia col ripetere la formula dell'art. 3 del regio decreto 1° settembre 1923, n. 2185 (dove però riferivasi alla sola istruzione elementare), col dire cioè che l'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. Peraltro la reale esplicazione del principio sta nelle disposizioni che seguono, in cui si stabilisce che così nelle scuole elementari come nelle medie vi sarà un insegnamento religioso, secondo programma da stabilirsi d'accordo tra la Santa Sede e lo Stato, impartito a mezzo di sacerdoti o religiosi approvati dall'autorità ecclesiastica, e sussidiariamente a mezzo di laici muniti di un certificato d'idoneità da rilasciarsi dall'ordinario diocesano. I libri di testo per l'insegnamento religioso saranno approvati dall'autorità ecclesiastica.

Il diritto anteriore è codificato là dove si esclude ogni ingerenza delle autorità scolastiche del Regno sugli istituti per la formazione e la cultura degli ecclesiastici (articolo 39). Viene disposto che le lauree in teologia rilasciate da facoltà pontificie saranno riconosciute dallo Stato italiano, ma è sempre discusso quali siano gli effetti di questo riconoscimento; così come saranno riconosciuti i diplomi delle scuole di paleografia, archivistica e diplomatica documentaria presso la biblioteca e l'archivio vaticani (art. 40).

Circa le scuole cattoliche destinate alla gioventù laica, l'art. 35 dice che rimane fermo l'istituto dell'esame di

stato ad effettiva parità di condizioni per candidati di istituti governativi e candidati di dette scuole, e l'art. 38 dispone che le nomine dei professori della Università del Sacro Cuore e dell'Istituto di Magistero di Maria Immacolata sono subordinati al nulla osta da parte della Santa Sede diretto ad assicurare che non vi sia alcunché da eccepire dal punto di vista morale e religioso. È da ritenere però che a nomina perfezionata lo stato giuridico di questi professori non differisca da quello degli altri professori dei corrispondenti istituti d'istruzione superiore.

17. Non è possibile qui illustrare e neppure accennare a tutta la legislazione esecutiva degli Accordi lateranensi, culminante nelle due leggi 27 maggio 1929, nn. 847 ed 848, la prima relativa alla materia matrimoniale, la seconda a quella del riconoscimento degli enti ecclesiastici, della nomina dei loro titolari, della loro vita amministrativa ed economica, e meno che mai fare il quadro delle questioni in tema di portata e d'interpretazione di singole norme, che si agitano in dottrina, e, con minor frequenza e fervore, in giurisprudenza.

Per completare invece il semplice quadro degli Accordi lateranensi, basterà qui ricordare come ad essi siasi data da entrambe le parti la più scrupolosa attuazione e da parte dello Stato altresì la più larga.

Così la legge 27 maggio 1929, n. 847, sulla materia matrimoniale non solo ha dato in ogni punto all'art. 34 del Concordato l'interpretazione più conforme ai desideri della Chiesa, ma altresì ha introdotto due articoli (il 21 ed il 22) per concedere parziale efficacia retroattiva a talune norme della legge stessa. Così con dei successivi accordi si è prorogato il termine dell'art. 29 lett. *f*: « gli atti compiuti finora da enti ecclesiastici o religiosi senza l'osservanza delle leggi civili potranno essere riconosciuti o regolarizzati dallo Stato italiano, su domanda dell'ordinario da presentarsi entro tre anni dall'entrata in vigore del Concordato ». Così la disposizione dell'art. 29, lett. *a*, del Concordato, secondo cui i consigli di amministrazione delle chiese non avrebbero dovuto ingerirsi nei servizi di culto e la nomina dei componenti avrebbe dovuto essere fatta d'intesa con l'autorità ecclesiastica, non solo ha avuto il suo coronamento nel regio decreto 28 settembre 1935, n. 2032, per cui le fabbricerie perdono in ogni caso la personalità giuridica, che spetta alla chiesa rappresentata dall'ecclesiastico ad essa preposto; ma con una serie di decreti reali la più gran parte delle fabbricerie è stata soppressa, venendosi incontro al desiderio dell'autorità ecclesiastica, che sia eliminata ogni ingerenza di laici nell'amministrazione ecclesiastica; del pari per quasi tutte le confraternite si è riconosciuto il fine esclusivo e prevalente di culto, che le sottrae al controllo statale. La giurisprudenza, in particolare della Suprema Corte, su quasi ogni punto si è orientata (spesso, è doveroso dirlo, in dissenso con la dottrina) verso le soluzioni favorevoli alla Chiesa, molte volte modificando la propria precedente radicata giurisprudenza.

Va altresì ricordato che nei dieci anni trascorsi dal Concordato, a parte il breve episodio del 1930 relativo all'Azione cattolica, non c'è stato un solo contrasto che abbia avuto sufficiente rilievo per giungere a conoscenza del pubblico, mentre non potrebbero immaginarsi più cordiali le relazioni tra vescovi ed autorità statali.

Le parole del DUCE: « La pace durerà », non avrebbero potuto ricevere più luminosa conferma.

BIBL.: I due storici discorsi del DUCE alla Camera ed al Senato, in sede di approvazione degli Accordi, sono pubblicati, oltre che negli Atti parlamentari, nel volumetto *Gli Accordi del Laterano*, ed. dalla Libreria del Littorio, nel 1929. Illustrazione degli Accordi è in ogni trattazione di diritto ecclesiastico dello stato. La letteratura sugli Accordi è così abbondante, da non poter essere qui elencata: la più prossima agli Accordi è indicata in A. Giannini, *Saggio di una bibliografia sugli Accordi del Laterano*, *Secondo saggio di una bibliografia* e *Terzo saggio*, in *Rivista internazionale di scienze sociali* del 1930 i due primi, del 1933 il terzo. Come opera di orientamento, vedi A. Piola, *La questione romana nella storia e nel diritto: Da Cavour al Trattato del Laterano*, Padova 1931. A. C. Jemolo

LATIFONDO. – 1. Latifondo è termine piuttosto elastico; vuol dire « vasto fondo », ma il concetto di vastità è relativo al regime fondiario cui ci si riferisce: onde in certe zone del Lazio, p. es., occorre arrivare ai 1000 ettari di superficie per parlare di latifondo, mentre le stesse caratteristiche colturali e le stesse deficienze produttive che si riscontrano sui mille ettari, sono comuni alle aziende di cinquecento, di duecento e meno, che si classificano tra le aziende medie.

Per reazione a questa elasticità che ha consentito fino ad oggi al latifondo di apparire, in diverse parti d'Italia, meno nocivo ed assurdo di quanto in realtà non sia, vorremmo qui, in sede più politica che economica, dare una definizione politica del latifondo stesso, affermando che latifondo è ogni terra sulla quale potrebbe trovare lavoro un certo numero di agricoltori e viceversa non ve ne trova che un numero molto minore: cioè che « latifondo » è ogni terra insufficientemente dotata di unità lavorative.

È, insomma, il concetto della « troppa terra » quello che si vorrebbe qui riaffermare: troppa nei confronti del coltivatore che non riesce pertanto a portarla al dovuto grado di produttività; troppa nei confronti del proprietario che non basta a darle quella attrezzatura fondiaria e quella somma di anticipazioni che sono necessarie, affinché ogni zona raggiunga la massima fecondità: in vista di quei 30 milioni di ettari che oramai debbono alimentare, secondo il memento mussoliniano, 45 milioni di uomini. Un paese di « scarse terre » come il nostro, non può consentire che si protragga il fenomeno della « troppa terra » accentrata in una stessa mano.

Oltre certi limiti, il pernicioso sistema della « troppa terra » si fa sentire anche laddove le singole unità colturali, che sommate formano il latifondo, siano state poste in perfetto stato di efficienza. I poderi di uno stesso proprietario, oltre un certo numero, comportano tale un complesso di controlli e di sovrapposti organi, da rendere inadeguatamente operante l'intelligenza che è al centro: eppoi, in un campo nel quale le soluzioni di un problema apparentemente unico possono essere infinite, è bene che sempre più abbondante si faccia il numero delle intelligenze chiamate a risolverlo: ogni tendenza monopolistica va, in agricoltura, a scapito della produzione.

2. In Italia sono state censite 4.196.266 aziende agricole, per un complesso di 26.211.744 ettari (censimento del 19 marzo 1930).

Senza volere qui applicare i criteri che discendono dalla definizione politica che del latifondo abbiamo voluto più sopra enunciare, possiamo tranquillamente considerare come « latifondistiche » le aziende agricole superiori ai 500 ettari, che risultarono in numero di 3505 con una superficie complessiva di ettari 5.620.891, pari al 21,4% dell'intera superficie agricola italiana, e con una superficie media di ettari 1600 circa per ogni azienda.

E potremo anche considerare in buona parte latifondistiche le 17.559 aziende con superficie di 100÷500 ettari, che coprono un totale di 3.506.073 ettari, con una media superficiale di circa 200 ettari: così si hanno in totale meno di 21.064 persone (più aziende appartengono spesso alla stessa persona) che accentrano nelle loro mani 9.126.964 ettari (circa il 35 % della terra italiana), sui quali, per il principio della « troppa terra », quasi sempre la terra è ben lontana dall'adempiere quella funzione economica e quella funzione sociale che il Fascismo, con assoluto imperativo, le assegna.

È dimostrato che è nel latifondo, sinonimo quasi sempre di coltura estensiva, che si riscontrano le più basse produzioni unitarie e complessive, e i più scarsi redditi lordi. Che il latifondo meridionale, p. es. « pur richiedendo modesti capitali di impianto e di esercizio, dia talvolta un reddito lordo di poco inferiore a quello ricavato da colture promiscue che molti additano quale rimedio sovrano per combattere il latifondo, e dia un reddito medio netto relativamente assai più elevato di colture intensive di altre regioni d'Italia » come si asserisce in recenti pubblicazioni, potrà anche essere vero, se le « additate » colture promiscue sono male scelte o male condotte: se i pascoli trovano assurde sopravalutazioni in determinati ambienti (lire 1000 e più per ettaro dal settembre ai primi di marzo, in Agro Romano), o se il confronto dei redditi netti si stabilisce tra latifondi con buona terra, e colture intensive di regioni geologicamente più scadenti ed agronomicamente in decadenza, malgrado che si classifichi « intensivo » il loro sistema colturale. Ma se nel latifondo

si creano le condizioni preliminari necessarie alla trasformazione; e se alle case, alle strade, all'acqua, alla sistemazione del terreno, alla scelta delle colture e delle rotazioni, si provvede a dovere, e con oculata economicità, « terra più lavoro » deve dare certamente un prodotto maggiore, che non « terra senza lavoro », se il lavoro fu intelligente, e il denaro speso fu speso bene. Maggior prodotto lordo, intendiamo: il prodotto netto, il reddito netto, ci interessa relativamente. Esso deve sussistere in misura tale da compensare equamente, ma senza esagerazione, l'attività e i rischi dell'impresa: ma qui non è in giuoco soltanto il tornaconto individuale di quattro milioni di proprietari terrieri piccoli, grandi e grandissimi, bensì e soprattutto è in giuoco la possibilità di alimentazione di quarantacinque milioni di Italiani, e quella delle industrie che alla terra chiedono le materie prime di cui abbisognano. Senza trascrivere qui le impressionanti cifre che attestano l'incremento di reddito lordo verificatosi nelle terre bonificate e colonizzate, in confronto dei redditi ante bonifica, possiamo considerare ormai pacifico come solo da una intensificazione delle colture su tutta la terra italiana ci si possa attendere quella piena ed assoluta indipendenza economica e specialmente alimentare, senza la quale non sarà mai completa l'auspicata, e oramai pressoché raggiunta, nostra indipendenza politica.

3. Poiché il regime latifondistico è per sua natura la negazione di ogni intensificazione colturale, come si è dimostrato anche laddove il governo fascista ha rimosse tutte le cause (impaludamento, scarsa viabilità, mancanza d'acqua, insicurezza delle campagne, mafia, brigantaggio, ecc.), con le quali si tentò di giustificare, e si giustificò in parte, la secolare immobilità del latifondo, per giungere alla necessaria nostra indipendenza economica-alimentare, occorre distruggere il mito del latifondo considerato come male necessario, fatale, irremovibile.

Ragioni economiche esigono dunque, previa esecuzione da parte dello stato di tutte le opere di sua competenza, la più che sia possibile sollecita scomparsa del fenomeno latifondistico.

Ragioni sociali: il lavoro non oggetto ma « soggetto dell'economia » rimane, in regime di latifondo, espressione puramente teorica. Facile sarebbe, anche qui, allineare le cifre statistiche che attestano l'irrisorio numero di lavoratori che trovano sul latifondo applicazione.

Dal volume II, p. 37 del *Censimento generale dell'agricoltura* risulta p. es. che nelle provincie di Padova, Forlì, e Napoli ove le aziende superiori ai 20 ettari occupano rispettivamente il 19,2, il 19,2, il 30,2% della totale superficie agricola, trovano impiego su ogni chilometro quadrato rispettivamente 116,5, 218,1, 113,4 contadini. Nelle provincie invece di Vicenza, Ferrara, Ravenna, Foggia, Lecce, Salerno, ove le aziende superiori ai 20 ettari occupano rispettivamente le alte aliquote del 33,9, 77,9, 50,5, 74,5, 47,4, 60,3 % il numero degli operai occupati su ogni chilometro quadrato discende rispettivamente alle cifre di 26, 59,6, 98,9, 14,8, 19,2: talune delle quali assolutamente irrisorie.

Anche laddove, come in Sicilia, il latifondo tenta di mascherare la sua sostanziale negatività, con una apparente attività di piccoli e piccolissimi coloni, passati per la esosa trafila del « gabellotto », il lavoro che si applica alla terra è scarsissimo perché ogni lavoratore cerca di trattenersi il meno possibile nel campo, che ha una superficie irrisoria e che ogni anno, o comunque molto spesso, cambia di ubicazione, per procurarsi altrove e con altre occupazioni il grosso del suo fabbisogno alimentare che non gli verrà certamente dallo scarso, e in definitiva decurtatissimo, raccolto.

Il contadino eleva veramente il suo lavoro a « soggetto » dell'economia laddove la terra che egli lavora è sempre quella, basta alla sua famiglia, contiene la sua casa: e laddove la casa e la terra e gli alberi che egli pianta e che son lunghi a crescere e a fruttificare, saranno trasmessi un giorno ai figli, con assoluta certezza.

Il latifondo essendo la negazione di questa certezza, di questa tranquillità, che si risolvono in moltiplicate energie costruttive nel lavoratore della terra, va dunque risolutamente affrontato e debellato, perché al « non lavoro » di poche centinaia o migliaia di proprietari neghittosi si sostituisca il gioioso e fecondo lavoro di centinaia di migliaia di uomini, costruttori di ricchezza per sé e per il paese, di pace sociale e in definitiva di potenza politica.

4. Il latifondo è infine antidemografico e come tale contrasta con i canoni fondamentali della politica fascista che sulla forza del numero punta risolutamente per imporre le nostre ragioni e il nostro diritto nel serrato giuoco delle forze mondiali.

Base riconosciuta della nostra potenza demografica è la nostra persistente e vigorosa ruralità.

Ma non può seguitare a sussistere la ruralità se ad essa non si offra il saldo fondamento di una terra disponibile. La disponibilità di terra rappresentata dal latifondo nel suo attuale ordinamento colturale, se parve sufficiente quando viveva in Italia metà della popolazione di oggi, non è più sufficiente oggi che tale popolazione è raddoppiata. Le poche e malpagate « giornate » lavorative con le quali si tacitavano i « guitti » della campagna romana o i braccianti del latifondo siciliano, quando la miseria di queste categorie di lavoratori era il presupposto, pacificamente accettato, del benessere di una ristretta classe di aristocratici e di borghesi, oggi più non bastano a sopperire ai cresciuti bisogni di gente finalmente pervenuta a dignità umana, e che pur conservando caratteristiche doti di probità, di continenza e di spirito di sacrificio, esige un minimo soddisfacimento delle sue elementari necessità di vita.

Questo compito non può essere adempiuto dalla terra, in regime di latifondo: ed allora la gente rurale che non trova lavoro sulla terra, tende sempre più decisamente ad inurbarsi. L'inurbamento porta fatalmente la diminuzione delle nascite: né si obietti che ancor oggi il Lazio, il Mezzogiorno d'Italia e la Sicilia, regioni dove il fenomeno del latifondo prevale, sono quelle che registrano la più alta natalità.

Dal 1922 ad oggi il Lazio è sceso dal 30,66 ‰ di nati al 25,5 del 1938 per quanto Roma dal 25,13 sia nello stesso periodo salita al 25,80; segno che l'arretramento si è avuto soprattutto nelle campagne e nei centri rurali. La Campania dal 34,03 è scesa al 29,6, la Puglia dal 37,50 al 31,7, la Calabria dal 36,9 al 30,4, la Lucania dal 38,03 al 32,3, la Sicilia dal 29,2 al 27,2; e i dati del 1938 già esprimono una ripresa, in confronto degli ultimi anni che li precedono, perché la Sicilia, p. es., era scesa nel 1936 al 25,9.

S'arretra combattendo: ma non bisogna mettere a prova fino all'estremo le forze di resistenza delle nostre campagne.

5. Il fenomeno del latifondo ha in ogni tempo appassionato gli studiosi e i governi. Senza risalire alle leggi agrarie dei Gracchi, di Cesare, e di Silla; ai tentativi di Federico II di Svevia e di Federico III di Aragona per limitare le proprietà terriere degli ecclesiastici, e per contrastare l'accentramento di terra e di potere nelle mani dei baroni; alle leggi di Sicilia, di Sardegna, dello Stato di Napoli, dello Stato pontificio, volte a diffondere, nell'800, la media e la piccola proprietà, troviamo che l'Italia unita si preoccupa vivamente del problema e moltiplica gli studi, le inchieste, anche se non riesce poi a trarre da questi studi le debite e pratiche conclusioni. Stefano Iacini con la sua grande inchiesta agraria (1879) e poi il Valenti, il Villari, il Mosca, il Franchetti, il Siciliani, il Rondini, il Salvioli, il Lorenzoni, il Molè, fino ai nostri più recenti come il Serpieri, il Virgili, l'Acerbo, fanno tutti un rigoroso processo al latifondo e mettono in rilievo la necessità d'eliminare questo pernicioso fenomeno dalla vita economica italiana.

I latifondisti si trinceravano dietro la mancanza di elementari condizioni di ambiente, atte a permettere una intensificazione colturale: ma ciò non impedì che numerosi latifondisti compiessero, in misura più o meno adeguata, il loro dovere. Se infatti nel 1907 il Lorenzoni constatava in Sicilia la esistenza di 1400 proprietà di oltre 200 ettari con un totale di 717.729 ettari (il 29,79 dell'estensione catastale dell'isola) possedute da soli 787 proprietari, nel 1929 il Molè rilevava 1055 aziende di oltre 200 ettari per 540.700 ettari: segno che un certo numero di latifondisti di buona volontà, sotto la spinta del dopoguerra, allettati dai risparmi portati dall'America dai rimpatriati, e di

fronte all'accentuata pressione prodotta dalla riduzione di sbocchi di emigrazione, avevano imboccata finalmente la via della saggezza.

Il latifondo di Sicilia, la cui estensione si aggira sui 600.000 ettari, richiamò in ogni tempo una particolare attenzione per la sua vastità e per la miseria impressionante che aduggiava i contadini viventi ai suoi margini.

La stessa mafia, che secondo molti fu una delle principali cause concomitanti della perpetuazione del latifondo in Sicilia, appare oggi a taluni acuti osservatori, come Giovanni Morso, « piuttosto una violenta reazione, degenerata quanto si vuole, ad un'altra violenza che soffocava tutta la vita dell'isola », che non « un anormale fenomeno di delinquenza ». « Case composte di un sol vano, coperto direttamente dal tetto, senza soffitto, privo di camino e di finestra, con un sol pertugio tagliato nella metà superiore dell'uscio. In quell'unico ambiente dormivano assieme uomini e bestie, i nonni, i figli, i nipoti, la mula, più spesso l'asinello, le galline, la capra e talvolta il maiale ». Così il Lorenzoni nella sua inchiesta sui contadini: ma i governi liberali, che non poca della loro forza attingevano, tra l'altro, da quei « senatori per censo » che dei fasti del latifondismo erano spesso i protagonisti, rispondevano nel 1892 con la mitraglia ai contadini che al congresso di Corleone chiedevano un patto di mezzadria meno esoso e meno strangolatore di quello vigente. Intanto proseguiva a impinguarsi la losca figura del « gabellotto » intermediario di affitto, che, come ricorda Giovanni Morso, giunse a pretendere fino al 25 % di interesse, non annuale, ma stagionale, sull'anticipazione di semente fatta ai contadini: riconfiggendo così, nella immutabile sorte del tugurio–stalla e dello scarso pane, centinaia di migliaia di lavoratori.

6. Ma sin dall'avvento del Fascismo, la sorte del latifondo è segnata. Non più la scusa delle strade, dei pantani, della malaria: le strade si costruiscono, la malaria e i pantani si debellano. La confusione, ad arte perpetuata, tra palude impraticabile e latifondo asciutto, si chiarifica e si tronca. A bonifiche ultimate, a pantani risanati, a strade fatte, ad acqua procurata, la immobilità del latifondo permane. Il malvolere degli uomini appare finalmente nudo e senza più veli. Col regio decreto–legge 18 maggio 1924, n. 753, lo stato fascista delimita i suoi compiti, ma fissa finalmente in modo inequivocabile i compiti e le responsabilità dei privati. Colla legge 16 giugno 1927, n. 1766, si regola la intricata materia degli usi civici, altra ragione e spesso altro pretesto per la immobilità latifondistica. Vaste terre demaniali sono rivendicate: ma ancora a qualche usurpatore riesce di salvarsi. Come avvenne di quel latifondista del Mezzogiorno, che non avendo sui mille ettari da lui usurpati, compiuta opera alcuna di miglioramento che valesse a far legittimare la sua occupazione, riuscì a provare che un terreno contiguo a quello in contestazione era stato però da lui bonificato, in modo che i benefici si erano « irradiati » sui mille ettari non trasformati. E nacque così quel miracolo di tecnica moderna che si chiama la « bonifica per irradiazione » !

Avemmo poi nel 1926 il regolamento dell'Opera nazionale combattenti per l'incremento della media e della piccola proprietà; il regio decreto 4 luglio 1925 per la battaglia del grano, l'azione contro la mafia siciliana del 1927, le leggi sulla bonifica e il successivo testo unico 13 febbraio 1933, n. 215; l'intensificata azione dei consorzi di bonifica, dietro taluni dei quali, peraltro, l'inattività dei latifondisti riuscì a trovare ancora modo di perpetuarsi. Ma con squisito tempismo l'azione mussoliniana per la colonizzazione e contro il latifondo, accelera i suoi tempi: dopo la Campagna romana, i calanchi senesi, la Maremma grossetana, le piane di Metaponto e di Sibari, l'agro di Marsala, Mussolinia di Sardegna, l'Isola Sacra, le Paludi Pontine con Littoria, Sabaudia, Aprilia, Pontinia, Pomezia che sorgono al centro di latifondi finalmente stretti nella maglia robusta di migliaia e migliaia di poderi, ecco venire alla ribalta il Tavoliere coi suoi 438.226 ettari ove i primi 500 poderi sono stati già consegnati e tutto il comprensorio sarà in ugual modo appoderato in breve volgere di anni; le piane del Volturno e del Sele che comprenderanno 3000 poderi; anche qui, come nel Tavoliere, a cura dell'Opera nazionale dei combattenti. Infine si affronta con spirito garibaldino la secolare piaga del latifondo siciliano ove entro il 1949, e quasi certamente prima del 1949, 20.000 case su 20.000 poderi separeranno finalmente gli uomini dalle bestie, fino ad oggi accomunati nel medesimo abituro, con case e stalle quante ne servono per avviare la terra siciliana verso più alte produzioni e la gente siciliana verso una più alta concezione della propria dignità, del proprio destino e di quello della patria italiana.

7. Fin dal 1924, Mussolini aveva detto ai Siciliani: « Tutti i problemi che affliggono la vostra isola sono nella mia mente: ho la volontà di risolverli e li risolverò. Potrei enumerare i paesi che non hanno acqua, non ignoro la desolazione del latifondo, né mi è sconosciuta la tragedia oscura delle zolfare ».

Nell'anno XV (agosto 1937) Egli ribadiva la sua ferma volontà, quando già un grave inciampo alla risurrezione della Sicilia, la « mafia », era stato da Lui rimosso: « La Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade della terra ».

Finalmente il 21 luglio XVII davanti ai gerarchi del Partito convenuti a Palazzo Venezia, il Duce ordinava l'inizio della grande battaglia e il 22 ottobre dell'anno XVII si iniziava la costruzione delle prime 2405 case.

« Vi ho convocato a Roma, disse il Duce quel giorno, per rendervi direttamente partecipi di un evento che considero di importanza straordinaria non solo da un punto di vista economico, di un evento, che, atteso da secoli, è destinato a rimanere fra le date fatidiche della storia d'Italia.

« Queste decisioni potrebbero apparire una improvvisazione per taluni che vivono in un perenne stato di dormiveglia, mentre invece furono annunciate nel discorso che ebbi l'onore di pronunciare a Palermo esattamente 23 mesi fa.

« Dissi allora: Il latifondo siciliano, quantunque oggi sia stato spogliato dei suoi reliquati feudali dalla politica fascista, sarà liquidato dal villaggio rurale, il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'acqua e la strada. Allora i contadini di Sicilia, come i contadini di tutte le parti del mondo, saranno lieti di vivere sulla terra che essi lavorano. Finirà la coltura estensiva, la vostra terra potrà nutrire il doppio della popolazione che oggi conta, perché la Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade della terra.

« Da oggi si passa all'azione, che impegna tutte le forze del regime in generale e quelle della Sicilia in particolare. Ho appena bisogno di aggiungere che se egoismi ritardatari o posizioni mentali sorpassate facessero tentativi di opporsi alla esecuzione del piano, tali tentativi sarebbero spezzati ».

Singolarmente felice è la formula escogitata per la colonizzazione del latifondo siciliano, formula che potrà trovare larga applicazione negli altri latifondi dell'Italia centro–meridionale, che dovranno seguire quello siciliano nella integrale loro trasformazione.

In Sicilia la colonizzazione la faranno di regola i privati: si è voluta dare ad essi una estrema prova di fiducia. Comunque i proprietari sono comandati a fare. Se vorranno ma non sapranno fare, li aiuterà l'apposito Ente per la colonizzazione del latifondo siciliano, che potrà anche eseguire la trasformazione per loro conto, fruendo delle facilitazioni creditizie che lo stato accorda ai bonificatori di buona volontà.

Le terre così trasformate dall'Ente ritorneranno ai proprietari: tutte le terre, se i proprietari avranno mezzi per riprenderle; parte delle terre, se i proprietari non saranno in grado di pagare all'Ente le spese di trasformazione.

In tal caso l'Ente si ripagherà facendo sua una parte delle terre: queste, unite alle altre che saranno eventualmente espropriate ai latifondisti che non possono e non vogliono mettersi al passo, serviranno all'Ente per la creazione della piccola proprietà coltivatrice, cioè ad esaudire quella che è la naturale aspirazione di ogni contadino.

Fondamentale è la parte che in tale opera di trasformazione è riservata al lavoro. Si fa assegnamento, essenzialmente, sulla proverbiale bravura dei contadini siciliani che sotto ogni cielo, in Europa, in Africa, in America, hanno creato col loro lavoro, tenace e geniale, la ricchezza di

interi paesi. Ma perché le nascoste riserve della laboriosità contadina trovino in Sicilia la loro piena applicazione, occorre che i patti di lavoro che legheranno i lavoratori agricoli ai nuovi poderi, siano tali da consentire ai lavoratori stessi miraggi che vadano oltre il guadagno di un sia pure non scarso pane quotidiano.

Per l'ordinario pane è l'ordinaria fatica quella che si presta: il miracolo della instancabilità e del sacrificio lietamente sopportati, quale è quello che si invoca dai contadini di Sicilia, non può ottenersi se ad essi non si dia certezza che larga parte della ricchezza da essi creata andrà a beneficio dei loro figli.

Questa certezza sarà offerta, « dovrà essere offerta », tempestivamente ai contadini siciliani, perchè è sin dal primo giorno che ogni loro più riposta energia deve essere mobilitata, se si vuole che il latifondo muoia davvero e per sempre e che non risorga, anche stavolta, come quasi sempre resuscitò nelle sue morti apparenti del tempo andato.

Soltanto con una massa contadina che si impegni a fondo, che nella prospettiva del possesso della terra e della casa, garantitogli sin dall'inizio, colmi bassure, sistemi campi, rimuova pietre, dissodi argille, pianti alberi alberi ed alberi, noi riusciremo veramente a seppellire per sempre il latifondo siciliano e la miseria fisica e spirituale di cui esso è sinonimo: e appresso ad esso tutto il latifondo italiano, che dove sopravviva a causa di mancati interventi statali deve esser posto in condizione di redimersi, ma dove persista nella sua immobilità dopo e malgrado questi interventi, deve essere e sarà afferrato alla gola perché accolga nelle sue non più desertiche distese, in ben ordinate case ove si prolifica senza la paurosa incognita del domani, le sane e robuste famiglie dei nostri contadini, mallevadori in pace e in guerra del perpetuo divenire e del perpetuo crescere, in forza in volontà in potenza, della millenaria razza italiana.

La « più alta giustizia sociale » promessa dal DUCE attende di vedere nella distruzione del latifondo questa sua prima concreta attuazione; e sarà questa impresa una delle maggiori cui si legherà nel tempo la gloria di MUSSOLINI e del secolo che prenderà nome da Lui.

BIBL.: *I problemi attuali dell'agricoltura italiana,* a cura di L. Federzoni, 1933; G. Morso, *La Sicilia nei suoi bisogni più urgenti*, Catania 1938; Id., *Vicenda di latifondi*, sul *Tevere* del 4-6-19 ottobre 1939; G. Gesualdo, *La trasformazione fondiaria del latifondo nelle provincie di Caltanissetta e di Enna*, Pistoia 1937; M. Pompei, *Nasce la famiglia colonica. Esperienze pontine. Bonifica dei beni collettivi. Gestione speciale Univ. agraria Pontinia, 1934. Littoria*, Roma, 1935; A. Serpieri, *Osservazioni sul disegno di legge: Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna*, Piacenza 1922; F. Virgili, *L'Itclia agricola odierna*, Hoepli; Milano 1930, G. Acerbo, *L'agricoltura italiana nei suoi problemi e nelle sue necessità*, 1931; G. Curis, *Gli usi civici*, Roma 1928; Requenses, *La popolazione siciliana sviluppata relativamente agli interessi di tutte le classi della nazione*, 1784; Zingali, *Liberalismo e Fascismo nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Annali di statistica*, Serie VI, vol. XVI: *Relazioni tra frazionamento della proprietà ed alcuni fenomeni demografici in Italia*; S. Livi, *Il problema della natalità in rapporto alla produzione agricola ed industriale*, in *Rivista di politica economica*, febbraio 1929; G. Valenti, *Il latifondo e la sua possibile trasformazione*, Milano 1894; F. di Rudinì, *Terre incolte e latifondo*, in *Giornale degli economisti*, 1895; Z. Ziino, *Latifondo e latifondismo*. Palermo 1911; G. Molè, *Studio-inchiesta sui latifondi siciliani*, Roma 1926; M. Basile, *Latifondi e poderi, ragionamenti economici fra proprietari, contadini e politici*, Messina 1898; P. Roux, *La question agraire en Italie. Le latifundium romain*, Parigi 1910; V. Ricchioni, *Aspetti economici di aziende latifondistiche in terra di Bari*, Bari 1936. M. Pompei

LATINITÀ. – Il termine e il concetto di latinità non sono nuovi e hanno una varia e lunga storia di secoli. La latinità comunemente è stata in lungo e in largo studiata in quanto materia propria e quasi esclusiva di filologi, sia classici sia romanzi, in passato purtroppo non sempre informati gli uni degli altri e non sempre d'accordo tra loro. Fra tanta enorme e continua quantità di lavori anche eccellenti, speciali e generali, non ce n'è finora uno d'insieme che coordini la vasta e complessa materia scientificamente, cioè nel tempo e nello spazio, e costituisca una soddisfacente visione storica ed una interpretazione spirituale del grande fatto. Una condizione più felice oggi, è l'essersi creata, per via di una conoscenza vasta e approfondita della latinità, una disciplina nuova, la cosiddetta filologia mediolatina, che comprende e studia i secoli medievali, per lungo tempo trascurati con pregiudizio e danno anche della storia della civiltà moderna.

Perseguire storicamente le sorti, formali e ideologiche, d'un termine non è cosa inutile, se sotto di esso si adombra un grande fatto, quale è appunto la latinità. La quale è da considerare un fenomeno di cultura, che ha avuto la storia più piena e l'influenza più rilevante che si ricordino, fin dalla sua origine e formazione, intendendosi la storia della cultura quale storia politica e storia economica, storia religiosa e storia del costume, storia dell'arte e storia della letteratura, storia di idee e storia di cose. La latinità non è semplice storia linguistica, ma un aspetto e un elemento di prim'ordine della stessa civiltà. Questa deve appunto fare i conti in ogni epoca con la latinità, tanto più quanto questa o quella epoca ne abbia subìto l'influsso e ne sia stata permeata.

Secondo un esame interno e meditato del vasto dominio da trattare, la latinità presenta, quanto al vario uso dell'espressione e al significato via via diverso del contenuto, cinque tappe: latinità arcaica, latinità classica, latinità medievale e universale, latinità umanistica, latinità moderna e nostra.

La latinità arcaica ha inizio con la fondazione di Roma. La storia dell'Urbe spiega la storia della lingua latina, fin dalle origini. Man mano che « le vittorie ottenute sui vicini e le dure sconfitte superate da Roma accrescevano all'intorno la sua preminenza, si ebbe il risultato della *societas* del nome latino, quasi l'equivalente di ciò che all'interno era la *civitas* ». La latinità era come il *propugnaculum imperii* e, divenuta feconda, estese le sue colonie fuori dell'antico Lazio (*Latium vetus*), formando il considdetto *Latium adiectum*. Significativo il fatto che le *coloniae latinae*, come ad es. quelle stabilite fra i Volsci, non erano formate da elementi soltanto latini, insieme coi debellati Volsci, ma anche da Romani ivi trasferiti e abbassati al grado minore di cittadinanza. Quindi la latinità era considerata in quei primi secoli l'elemento mediano che pareggiava e accomunava: qualcosa di non disgiungibile dalla romanità. Questo preciso criterio di nostri storici è pure espresso da illustri giuristi, nonostante fra questi ci sia chi, per polemica chiarificazione odierna, voglia con forzata interpretazione storica e scientifica tenere « ben distinti i due termini di latinità e romanità ».

Una sicura visione storica è questa: « la diade romano–latina ebbe nel primo termine la certezza e la forza, nel secondo la potenza e la speranza ». A favore dei Latini stavano l'affinità del sangue coi Romani, solennemente espressa e proclamata allora per bocca dei Latini stessi, la tradizione e la storia ormai in comune, sia nelle guerre, in cui furono questi i primi ad aiutare l'Urbe, sia nella pace per l'apporto loro alla civiltà, emanante dal genio romano. Per tutti i Latini fu creato il giure sociale che prese appunto il titolo di *ius Latinum*, *ius Latii*: un grado minore di diritto di cittadinanza rispetto al *ius Romanum*, ma di enorme portata. Erano essi detti dagli scrittori romani *foederati* ovvero *socii*, *nominisve Latini*; e questo « nome latino » non fu senza ragioni e senza conseguenze. Non semplice suggello giuridico a rappresentare tutta la *societas*, ma norma e avviamento a un sistema unitario profondamente politico, cioè anche culturale, con valore di *natio*, in cui vennero compresi via via Latini ed Etruschi, Apuli e Sanniti, Piceni ed Umbri.

A tale funzione giuridico–politica, la latinità fin da quei primi secoli corrispose e soddisfece in virtù della lingua latina « che era quella di Roma ». Secondo i linguisti più moderni e accreditati, non pochi furono gli elementi italici entrati nel latino, ma non tali e tanti da togliere ad esso la sua impronta e da alterarne l'intima natura. Se guardiamo alla letteratura in lingua latina, non è più permesso ripetere che le prime manifestazioni di essa si svilupparono solamente per impulso ed imitazione della Grecia. Né si può negare senz'altro che i Romani avessero « una capacità letteraria prima ancora di avere una letteratura », anche se essi dovettero ricavare alimento ed esempio dai Greci. Allora si ebbe una doppia corrente, grecizzante e nazionale. A Roma incominciarono a venire dall'Italia meridionale, e anche dall'Umbria e dalla Gallia cisalpina, i suoi scrittori: tutti trovarono l'espressione e la ragione di essere della latinità nella lingua latina da loro usata. Questa e il genio romano vivificarono la cultura greca in ogni epoca e tappa. Interessa, e bisogna tener presente, che l'Urbe creò e impose una nuova e propria civiltà con un senso caratteristico e profondo delle sue necessità storiche e politiche.

Il latino di Roma si fissò nelle scritture del sec. III a. Cr. con Livio Andronico, greco di Taranto, con Nevio, latino della Campania, col grande umbro Plauto, con Pacuvio di Brindisi, con Accio della colonia romana di Pesaro, con Lucilio di Sessa Aurunca, col vecchio Catone nato a Tuscolo, più vicino per spirito, luogo e tempo alla latinità letteraria già avanzata e destinata a esprimere la piena spiritualità romana. Fra questi scrittori in generale delle « colonie », Ennio, primo grande cantore di Roma, venuto da una piccola città messapica e conoscitore di tre lingue (greca, osca, latina), si propose di scrivere con le sole risorse del latino. Sentiva egli di compiere un'opera d'arte egregia, straordinaria per le genti latine, impregnata di quell'idea nazionale e, si può dire, imperiale, di cui ormai incominciava ad avere coscienza Roma attraverso una sua letteratura. Come Lucio Annio da Sezia, un pretore della Lega latina nel 340 a. Cr., ardiva dire davanti ai padri coscritti: « E chiamiamoci tutti Romani » (Livio, VIII, 5, 4), ormai Ennio poteva scrivere: « Nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini ». Ci vuole sempre, in un dato tempo e in un dato luogo (nel caso nostro Roma nel III secolo a. Cr.), una comunione di spiriti che si sentano per necessità storiche e politiche uniti fra loro e distinti dagli altri perché sbocci una letteratura, espressione di una nuova coscienza. Di qui « l'arcaica o prima latinità », fenomeno di cultura nel senso lato che abbiamo detto.

Ciò che dunque fu il « nome latino » nel diritto, quale primo riconoscimento di comunione giuridica e politica, cui seguiva poi la cittadinanza romana, fu pure la lingua latina di Roma nel corso storico della letteratura e della poesia. Questo duplice concetto di latinità nella sua profonda origine ed estensiva formazione, trova riscontro nell'uso del termine *latinitas*. Due sono infatti i significati che gli dànno i lessici latini attraverso gli esempi degli scrittori di Roma. Esso in primo luogo è sinonimo di quel *ius Latii* che abbiamo detto, concesso in origine solo ai Latini e poi agli altri: un grado intermedio fra la condizione di *socius italicus* e la cittadinanza romana, il qual grado non era altro che uno strumento della politica di Roma. E Cicerone ne parlerà come patto della federazione latina (*Att.*, XIV, 12. 1), detto anche *Latinum nomen* (*Rep.*, I. 19. 31). L'altro significato del termine *latinitas* si riferisce alla lingua e all'espressione schiettamente latina, identificandosi a *sermo latinus* e a *locutio latina*. Quest'accezione venne sempre riaffermandosi tra l'età arcaica e l'età di Cesare. Nella *Rhetorica ad Herrenium* (IV, 159): « Latinitas est quae sermonem purum conservat ab omni vitio remotum ».

Nella stessa prima latinità arcaica con la letteratura era incominciata una differenza o, se si vuole, una graduazione diversa fra il cosiddetto latino volgare, cioè la lingua di Roma parlata da tutte le classi sociali, non dal volgo soltanto, e il latino scritto o letterario. Quest'ultimo naturalmente tendeva alla stabilità e all'epurazione, contribuendo a dare, concordemente all'azione politica unitaria dell'Urbe, uniformità alla stessa lingua parlata, per natura sua mutevole. Dalla *locutio cotidiana* o anche da quella forma della *oratio remissa*, in cui il popolo romano esprimeva i suoi bisogni e le sue idee di ogni giorno e ritrovava la sua latinità, si ascendeva a un grado di lingua adatto per la cultura e per l'espressione del sentimento, che è la poesia. In tal senso retorico, cioè formativo e ideale, si pervenne a quel linguaggio classico, che non fu un mezzo, ma una meta. Siamo alla « seconda latinità », la « latinità classica », manifestazione insigne dei creatori della civiltà romana. Nè è lecito pertanto discutere di distinzione o contrapposizione che si suol fare fra latinità e romanità: allora l'una era l'altra. Cotale significato di latinità classica, derivante da uno stato di cose e d'animo, si venne fissando ai tempi del suo massimo legislatore, Cicerone. Sintomatica la citazione di un passo chiaro ed eloquente di Varrone, che si ritrova presso il grammatico Diomede del IV secolo d. Cr.: « Latinitas est incorrupte loquendi observatio secundum Romanam linguam » (p. 439, l. 15).

Il prestigio e l'eccellenza della lingua andò di pari passo con la potenza e la preminenza di Roma: s'accresceva il patrimonio territoriale e politico insieme col patrimonio culturale e artistico. Questa seconda latinità, la latinità classica, veniva regolata da rispettati maestri sparsi in Italia e poi in Spagna, in Gallia, in Africa e in Britannia, e da scuole di retorica latina, la quale bene assolveva il compito d'innestare la lingua, come espressione di pensiero e di bellezza, alla civiltà unificatrice. Si tratta di una latinità più ampia e complessa per le forme e per gli spiriti rispetto alla precedente. La lingua classica si dimostrò adatta ad una cultura giuridica, storica, filosofica e politica, e anche all'espressione artistica, talché ha potuto essere intesa e amata, sia dal mondo pagano sia, in seguito, dal mondo cristiano. I diversi poeti classici (in prima linea Virgilio e Orazio) portavano medesimamente con sé, e non poteva essere altrimenti, il grande lievito e l'orgoglio della concezione eroica e mitica di Roma ed esprimevano tale concezione, dove il sentimento è il fattore principale, con un'arte sovrana. La latinità da allora irraggiò da Roma come un faro di luce perenne.

Roma, con la *lex Iulia* del 90 a. Cr. e la *Plautia Papiria* dell'89, aprì le porte all'Italia per mezzo della concessa cittadinanza romana, e con la politica di Cesare (*lex Iulia municipalis*) e di Augusto l'unificò tutta. Una profonda unità politica non esiste senza l'unità di lingua, donde quella lingua della cultura tendente al purismo e alla perfezione stilistica, ideali che furono via via dei grandi scrittori, dall'età di Cesare all'età di Augusto, tutti di stirpe italica: Lucrezio, Catullo, Cicerone, Varrone, Cesare, Sallustio, Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio. Tale unità come realtà e come sentimento si affermò storicamente e intrinsecamente: *natione Italus*, *Italici cives*, *Italica verna* erano espressioni correnti. Il poeta Virgilio, ausiliario intellettuale della politica panitalica di Augusto, cantava di *Italae gentes*, di *Italo sanguine* e simili. E lo storico Livio, originario di un paese fuori del territorio sociale, paese che acquistò nel giro di quarant'anni la latinità e la cittadinanza romana, si trovò romano senza sforzo e quasi naturalmente, e fu orgoglioso di reputarsi nato dalla stirpe da cui discendevano i Romani.

Dopo il principato d'Augusto e immediatamente nei secoli dell'Impero, in seguito alla latinità classica, romano-italica, è incominciata a fiorire una latinità, che per la sua estensione si può dire « latinità universale », dei secoli imperiali e del Medioevo, la cui lingua da S. Isidoro fu detta *mixta* in confronto a *prisca*, *latina*, *romana* dei tre periodi precedenti (*Etymol.*, IX, I, 7). Come le colonie latino-italiche erano entrate nella romanità, apportando l'augurato contributo di potenza e di cultura, così ora abbiamo una larga cooperazione delle universe provincie romanizzate. È continuata nell'età imperiale l'azione della scuola, la quale ha avuto nei secoli una funzione precipua nel tener desta e feconda la latinità; ma accanto alla cultura, alla letteratura classica, sostenuta e diffusa dalla scuola, si veniva a formare una cultura, una letteratura che non si potrebbe dire più romana e italica, ma « provinciale », avente un più spiccato carattere di unità umana e di universalità, che originariamente non era estraneo nel clima romano. Si ricordi la frase terenziana: « Homo sum; humani nihil a me alienum puto » (*Heaut.*, 75 e segg.).

L'unità imperiale romana dal II al V secolo andò facendosi più imponente. Tutti incorporati nella vasta mole dell'impero si dicevano e si sentivano romani: barbari, pagani, cristiani; e tutti esaltarono in quei secoli tale unità: Rutilio Namaziano, Claudiano, Prudenzio, Sant'Agostino e così via. Latina era sempre la lingua, ma non più puramente classica: la latinità aveva un più ampio senso e movimento sia per le forme che per gli spiriti nuovi e, direi, moderni che si avvertono nella letteratura. Fra la prima e la seconda latinità non si è vista rottura o soluzione di continuità, ma uno svolgimento, su una medesima linea, in estensione e profondità. Ora si notano novità dalla latinità classica alla latinità universale dei secoli imperiali e cristiani, in cui si profilano caratteri rivolutivi, in seguito a innesti diversi e molteplici che poterono farsi e germogliare sull'antico rigoglioso tronco.

L'Occidente romanizzato aveva avuto il primato per quattro secoli, sia nella politica sia nella cultura; l'età di Augusto aveva raggiunto un'armonica grandezza dell'una e dell'altra con centro compatto e fecondo Roma e l'Italia. Dal I al II secolo dell'impero, lo stato romano-italico s'immergeva sempre più nel mondo provinciale, greco-romano, africano-romano, orientale-romano. Sicché ci sembra significativa, come segno di tutto questo, la domanda che Plinio rivolgeva a un suo corrispondente: « Italus es an Provincialis? » (*Epist.*, IX, 13). Nel III secolo poi l'editto di Caracalla, dichiarando cittadini romani tutti i sudditi liberi d'ogni parte del mondo, era l'ultima tappa che suggellava la marcia grandiosa e quasi fatale dell'impero. Fatto, questo, capitale. L'Oriente politicamente e amministrativamente era legato alla vita dell'Occidente, e necessariamente veniva a parteciparvi, riversandovisi con tutto il suo spirito e la sua cultura. Roma era il centro d'irradiazione politica, amministrativa e militare, coi suoi governatori e le sue legioni, e agì dove e come poté col diritto e la sua lingua. Nel campo della cultura, essa era pur sempre il grande e ideale centro: però un centro di convergenza, imponente e attrattivo. L'unità e l'universalità erano sempre di Roma e in Roma, la cui funzione nella storia e nella cultura fu quella di aver creato un grande edificio giuridico-politico, entro il quale si sviluppò e diffuse la civiltà antica. Alla latinità universale naturalmente aderirono e s'abbeverarono tutti i popoli conquistati dall'Impero romano e quanti furono inciviliti poi dalla Chiesa romana e insieme cattolica, cioè universale, compresi i Germani, e alla stessa latinità apportarono il loro contributo di cultura popoli orientali, greci e arabi, per cui essa apparve il vero crogiuolo e veicolo della comune civiltà.

Il nuovo stato di cose, che nella sintetica brevità di queste pagine non si può illustrare in tutti i motivi operanti e in tutti gli aspetti raggiunti, ha riscontro nel significato delle parole che quelle cose vogliono esprimere. Dopo che con Caracalla *cives Romani effecti sunt*, i termini *imperium Romanum* e *orbis Romanus* erano comuni e avevano un senso sempre più politico o geografico. Lo stesso senso ebbe il termine nuovo, popolare e sopravvissuto fino ai Carolingi, di *Romania* (coniato sull'analogia di *Britannia*, *Gallia*, *Gothia*, ecc.), secondo le note testimonianze di Paolo Orosio (VII, 43) e del biografo di Sant'Agostino, Possidio. Anche a voler vedere una sfumatura idealmente linguistica e culturale nel famoso distico di Venanzio Fortunato, in generale il termine *Romania* fu usato specificatamente e praticamente per l'insieme dei *Romani*. Piuttosto aveva un significato largo e ideale il termine *romanitas* adoperato da Tertulliano (*Pall.*, 4) per esprimere *mores et instituta Romanorum*, quando, nel II secolo, si era vicini alla grandezza piena di Roma, ancora in piedi, e l'autore cristiano, sotto una felice antitesi all'asianesimo e un efficace richiamo alla latinità che splendeva nel giure civile romano, poteva far palese l'affinità recondita del Romanesimo col Cristianesimo. Per altro tutti i testi riportati dal Du Cange dànno a *Romania* il solito senso geografico e politico di *imperium Romanum* nel suo insieme e anche per le parti singole. *Romani* di contro a *barbari* erano gli abitanti di tutte le provincie che una volta erano soggette all'impero, facenti parte o entrate nell'orbita di esso. E così si dica per le forme derivate. *Lingua romana* (detta così nella pienezza dei tempi imperiali da Plinio indifferentemente per *lingua latina*, nel momento che la grandezza politica era eguale alla grandezza spirituale di Roma) venne a significare quella imposta insieme con la dominazione dell'Urbe, la lingua parlata in Roma e dai popoli romani, come pure la lingua particolare, per es., della Gallia romanizzata e anche della Spagna, onde in progresso di tempo *lingua romana*, *romancium*, *romans* valsero a qualificare la lingua volgare o un genere di componimento scritto in tale lingua, nella quale era sempre implicito il riconoscimento dell'origine e della base latina.

Nei secoli imperiali e oltre, la *latinitas* continuò lo stesso la sua marcia universale. Tradizionalmente nel particolare senso antico riappare come una concessione e un dono a chi abbia acquistato meriti speciali. Nel *codice Teodosiano*, 9. 24.1, § 4 (a. 320, Costantino) è detto che venga premiato con la latinità (*latinitate*) un servo che abbia compiuto un'azione degna davanti alla legge e, se questi è già latino, sia fatto *civis Romanus*. Ancora la latinità conserva il concetto ideale, codificato nel passo surriferito di Varrone presso Diomede. La stessa particolarità di significato prendono le espressioni *latine*, *latialiter*, *latinare*, *latinari*, *latine loqui*, *in Latinam linguam vertere* (*excellentius ille dicitur proprie latinari, qui congrue loquitur literis Latinis*, Du Cange). Come tutte le genti cadute sotto il dominio di Roma impararono *romane loqui*, il mondo della cultura sapeva *latine loqui*. In questo senso culturale *latinus* viene usato abitualmente in confronto al mondo colto greco (nel I secolo a. Cr. come nel I secolo dopo). La cultura latina si contrapporrà alla greca, come la Chiesa occidentale alla orientale. Significativa un'espressione di san Cipriano di Cartagine, discepolo di Tertulliano e primo grande organizzatore della Chiesa nell'Occidente latino, fiorito nella prima metà del III secolo: « latinitas et regionibus et tempore varietur » (*Epist.*, 25). Dove non si tratta della lingua volgare, ma della letteraria, relativamente agli scrittori africani.

Nella latinità dell'impero era una atmosfera favorevole alla « nuova Parola », ed in essa che popolarizzò la cultura, s'imponeva, come sempre nelle grandi epoche rivolutive, il problema educativo (Seneca, Quintiliano, Plinio il Giovane), più acutamente che ai tempi di Cicerone. Un dissidio conciliato è una prerogativa della forza romana, epperò la più intera, grande, originale rinnovazione dell'antichità si compì sui solchi eterni e, starei per dire, provvidenziali di Roma. In questa terza universale latinità s'incontrano scrittori cristiani e scrittori pagani. Avvicinata da una parte la distanza fra il *sermo nobilis* e il *sermo cotidianus*, che era stata caratteristica nel mondo classico, dall'altra superato il periodo più acuto delle polemiche, indecisioni ed astensioni nei confronti della letteratura pagana, risentendo ormai anch'essa della nuova spiritualità, si ebbero alla fine due tentativi: l'uno di Minucio Felice che recò un soffio d'aria nel primo senso, seguito da Apuleio, detto l'unico vivo della letteratura pagana, ma non più puro pagano; l'altro, quello di Tertulliano, vivo fra una vivissima folla di continuatori cristiani: Cipriano, Lattanzio, Prudenzio, Paolino, Ambrogio, Girolamo, Agostino. I due tentativi vennero esperimentati or sì or no, intrecciandosi spesse volte, come con san Girolamo che conciliò la tradizione dell'antichità con l'esperienza dei secoli cristiani, e approntò alla latinità universale nella redazione definitiva della *Vulgata* il libro centrale della cultura e del pensiero del Medioevo. E si continuò con Boezio, il quale, pur adattando e riducendo le opere di Aristotele, di Cicerone e dei neoplatonici secondo lo spirito della terza latinità, ha conservato con Cassiodoro l'ideale del latino dei buoni autori, che era il solo, dirò così, patriottismo consentito dai tempi. Attraverso a codeste interferenze e interdipendenze si pervenne alla formazione e diffusione, in più larghe classi sociali, di una comune e attuale, e sempre universale, lingua latina « scritta », si dica pure « convenzionale », ma non meno viva per i contatti con la lingua parlata per lo meno delle persone colte. Così si costituì, nel mondo romano-cristiano, una forma di latinità rappresentante il nuovo stato della cultura: latinità, detta pure comunemente, quanto all'epoca, « medievale », la quale durante parecchi secoli ebbe i suoi momenti e periodi di splendore religioso-politico-culturale, e conseguentemente linguistico, in seno all'universa Cristianità. Una specie di patriottismo, quale comportava lo spirito dei tempi, non fu ultima causa dell'importantissimo esperimento della rinascita carolingia, alla quale recarono un contributo esperti latinisti italiani, e si riaffacciò lungo il Medioevo, influendo non solo sullo svolgimento e sul carattere della cultura e letteratura mediolatina fino ai secoli XII-XIII preumanistici, in cui si ravviverà lo stretto legame fra gli studi politico-giuridici e l'*ars dictaminis*, ma anche sulle opere romanze degli stessi

secoli, impregnate naturalmente di letteratura latina, sia medievale sia classica. Se guardiamo allora in particolare all'Italia non erano solo i letterati a capire il latino: in questa lingua si predicava al popolo, si arringava nelle orazioni pubbliche, si componevano canti anche di guerra, in cui « sovente la sintassi e la prosodia erano misconosciute », o piuttosto trasformate e travestite a nuovo; però vi squillava sempre « un genio vigoroso, capace di darsi un giorno delle regole nuove », a imitazione di quelle latine, per il proprio « volgare », tardo sì, ma maturatosi contemporaneamente a un maggior risveglio e prestigio degli scrittori classici, e non a caso detto «volgare illustre».

Or dunque la Chiesa romana fece presto sua la latinità, non solo ampliando il lessico latino secondo i bisogni della cultura, ma anche estendendone la conoscenza e il prestigio in territori più vasti dell'Impero, per modo che essa accentrò nella latinità tutta la civiltà medievale, e forme più o meno latine fece penetrare sempre nella lingua del popolo. Nel suo seno circolavano in quantità scritti greci, ma non esclusivo fu l'uso del greco. I testi in lingua liturgica latina, che in Roma sostituì la greca nel sec. III, sono stati redatti in modo da essere compresi senza sforzo dai fedeli. Gli scrittori dei paesi romanizzati mostrarono di vedere più e meglio nel Cristianesimo la marcia in avanti della storia. I primi di costoro che presero posizione fra il greco e il latino in Occidente, ebbero per centro l'Africa, e di là s'irraggiarono in Italia e s'imposero nel mondo (più famoso di tutti Sant'Agostino), agendo direttamente o indirettamente sulle manifestazioni spirituali e letterarie avvenire.

D'altra parte proveniente dall'Oriente greco, la civiltà bizantina ebbe un particolare fascino in Occidente e fece a lungo sentire la sua azione. Dibattutissima oggi è la questione della « romanità » o dell'« orientalità » giuridica di Giustiniano. Per il nostro argomento abbiamo notizie certe che, se l'amministrazione politica di Costantinopoli fu destinata ad allontanarsi da Roma, quelle popolazioni greche si diedero anch'esse il nome di Ῥωμαῖοι, termine tuttora popolare, e che il latino fu detto lingua « nazionale » dal medesimo Giustiniano (sec. VI). Sarà perché l'imperatore era un illirico; sarà piuttosto perché si guardava ancora e si aveva rispetto alla grande tradizione (latina era la lingua della corte, dell'amministrazione e appunto della legislazione nel V secolo, secondo la testimonianza di Giovanni Crisostomo); ma è certo che la maggior parte delle Costituzioni giustinianee furono dettate in latino; poche e ultime quelle (in generale le Novelle) in greco, « per la facilità di essere comprese » (*Nov.*, VII. I). Tanto per il contenuto giuridico quanto per la forma linguistica, il grande imperatore ci par bene si sia venuto a trovare in un momento di transizione, o di crisi, fra la corrente universalistica (latina) e la corrente particolaristica (greca). E non si può, comunque, togliere a lui il merito di un immenso contributo apportato al mondo latino con un senso della superiore civiltà di Roma, per cui è stato detto che una delle cause della vitalità del diritto romano « sta anche nel fatto che esso è il prodotto dell'Occidente e dell'Oriente, insieme ».

Medesimamente dall'Oriente la civiltà araba venne in contatto con la nostra latinità e permeò le nazioni germogliate da Roma. Codesta civiltà, travasata nel mondo occidentale (anche qui infinite le traduzioni latine), ha avuto la sua notevolissima importanza nella civiltà latina. E non è senza ragione che possono ancora risorgere simpatie e intese intellettuali fra gli Arabi e noi. La nostra antica cultura ha avuto il suo massimo fascino e decisivo potere sui barbari ancora incolti, e una connessione si avverte anche fra la letteratura latina e le letterature volgari nel Medioevo germanico.

Roma imperiale nel suo organismo politico, quale fu sentita fino ai primi secoli dell'era volgare, finì per essere spezzata. E la diade «romano-latina» parve offuscarsi e disgregarsi. Un periodo di storia di lungo travaglio. Tuttavia latina, direttamente o indirettamente, rimaneva tutta la cultura medievale: una latinità universale, per cui la molteplicità non cessava di avere un fondo comune e unitario. Le aspirazioni politiche erano per il Sacro romano impero; quelle culturali e spirituali per codesta latinità. La quale era fondata pur sempre sull'*auctoritas antiquorum*, da cui si ricavava per le forme e i costrutti la *ratio* o la *regula*, secondo una tradizione grammaticale e retorica che faceva capo a Prisciano e agli altri grammatici antichi studiati nel Medioevo, e altresì era tutta materiata, nello spirito, dall'autorità dottrinale della Chiesa occidentale latina, cui pure, dal lato storico, conveniva il titolo di « romana », in quanto nella pratica del suo apostolato, nel campo della cultura e anche nell'applicazione del diritto canonico, accoglieva la tradizione romana. Di che si ebbe precisa e netta coscienza fin dai primi secoli dell'era volgare. Lo scrittore africano Vittore di Vita contrapponeva i « Romani », cioè i cattolici, ai « Vandali Ariani »; per lui la « romana civitas » era quella dove si parlava latino e aveva sede il vescovo cattolico, il successore di Pietro: il culto del primo apostolo, si sa, contribuì ad alimentare il culto di Roma.

Il Medioevo fu come uno dei vasti e complessi Misteri drammatici del tempo, a sfondo simbolico, aventi per protagonisti le anzidette aspirazioni, le due grandi esperienze storiche dell'impero e del papato. L'ideale unitario e universale di quell'età fu espresso e concluso dalla sublime poesia e dal profondo pensiero di Dante Alighieri in quell'Italia tra il Due e il Trecento, tutta operosa nella vita politica ed economica e salita al centro della cultura, della filosofia, dell'arte e del diritto romano di Giustiniano, ritornato a dominare con Irnerio nelle scuole e nei tribunali. Il divino poeta, assommando l'opinione di noti lessicografi enciclopedici nostri, e uno stato di cose e d'animo generalmente sentito, chiamò frequentemente latini gli Italiani, quali più naturali e schietti eredi della latinità, sia per la storia sia per la lingua, anche volgare. Una conclusione che, se per il suo significato e spirito sembrava legata al passato, appariva impegnativa e mirava all'avvenire. Si profilava con linee più spiccate l'ombra nostalgica di Roma imperiale, la Roma ch'era stata potente col suo profondo senso delle necessità storiche e politiche, la Roma d'Italia, la Roma dantesca « che piagne » e la petrarchesca « con gli occhi di dolor bagnati e molli » per la frattura fra le condizioni politiche e le culturali d'Italia. Fin da allora (notiamo bene) il sentimento di romanità era coscienza della nostra nazionalità, e nel barbaro latino di Benedetto di S. Andrea del Soratte si accomunavano Roma e il popolo italiano. Il risorgente vigore della latinità che era della Chiesa e di tutti gli uomini colti dell'Occidente, giungeva a rivestire di forme classiche i nomi delle magistrature e delle istituzioni comunali. Al medievale ideale unitario e universale seguì, specialmente in Italia, un bisogno concreto di un accordo e, se si vuole, di un'armonia vitale di forze diverse, di un equilibrio fra la spiritualità medievale e i nuovi tempi, in cui il tessuto connettivo era l'individualismo della volontà, che si affondava nell'umano e che era pur germinato dai solchi profondi romano-cristiani dell'età media. Mezzo più reale, via più sicura e splendida parve il ritorno alla purezza originaria e antica degli studi classici, degli studi di umanità, sotto la norma, la guida, la visuale dei quali studi fu attuata non solo la vita politica di stati, principati e reggimenti di comunità, quali particolari e forti formazioni entro il vasto territorio dell'impero, ma anche la vita dello spirito con specifiche e grandi manifestazioni intellettuali e artistiche.

Trionfa ormai la quarta latinità, la « latinità umanistica », da tempo e per molti segni preannunziata. Con tale trionfo, dagli umanisti propriamente detti lo studio della lingua latina venne spogliato da ogni carattere popolare e plebeo e da una rigida dipendenza al pensiero fino allora prevalente: religioso e particolarmente « scolastico ». Il latino perdette in popolarità e in estensibilità quale mezzo e veicolo per tutte le manifestazioni e per tutti i bisogni, siccome era stato consacrato nei vocabolari medievali, p. es. di Uguccione e del *Catholicon*, vere enciclopedie lessicali, dove tutte le voci, da qualunque fondo venissero, purché latinizzate, avevano diritto di cittadinanza e servivano

alla lingua degli scrittori coevi. Notevole il fatto che anche quei lessici distinguono, concordemente continuando e codificando una tradizione venutasi a fissare fino ad essi, i termini « romano » e « latino » e i loro derivati, spiegando il primo con un significato relativo all'azione e mantenendo sempre a *latinitas* il valore culturale di proprietà e di eccellenza della lingua scritta. Coll'umanesimo il latino medievale e universale si piegò su sé stesso, allineandosi col latino classico per servire all'educazione del pensiero retto e preciso e alla bellezza stilistica. La latinità umanistica, che ne derivò, fu soprattutto questione di « stile » nel senso più alto della parola, come è stata in ogni tempo la classicità. Certo perdurava il concetto, l'ideale o meglio il sogno di universalità, a cui naturalmente rimaneva legato fra i primi quattrocentisti il romano Lorenzo Valla. Ma uno dei principî essenziali e concreti che gli umanisti perseguivano era questo: che col ritorno alla pura lingua latina dovessero riacquistare splendore tutte le scienze. Quindi il ruolo della latinità umanistica fu anzitutto quello di propulsione ed elevazione della cultura. « Barbari » erano detti quanti restavano fuori di siffatta latinità (nel Petrarca squilla il concetto della superiorità culturale nostra rispetto agli altri paesi in gara con noi); quindi acquistò tutto il suo splendore, se non la necessaria forza d'attuazione, la risorgente idea nazionale. Il nostro nazionalismo d'allora fu piuttosto culturale che d'azione. Se lo studio estetico del latino continuò per gli umanisti, specialmente religiosi, ad essere considerato come ornamento necessario alla verità e in particolare alla verità cristiana, per la maggior parte di essi la vecchia distinzione nel campo dell'arte tra forma e contenuto ebbe diversa ragion d'essere e altri motivi ideali. Essa generò opere di pura bellezza che sono ancora il nostro godimento estetico e la gloria del genio italiano, e d'altra parte straniò gli spiriti dalle verità e dai principî morali-religiosi, i quali, in armonia colle norme giuridiche e colle direttive politiche, avevano formato la grandezza di Roma, che fu di certo dagli umanisti splendidamente apprezzata ed ammirata, ma non si poteva politicamente ripristinare col classicismo puramente intellettuale e artistico. Già lo stile non opera e agisce solo per mezzo della pura forma, che sia priva di sostanza spirituale; e per vero qui sta il contrasto del nostro Rinascimento, in cui grandi universalmente furono la cultura e l'arte, e non egualmente grandi la politica e la pratica dell'azione, che soggiacquero alle forze straniere. Fu felicemente scoperta e valutata, per un colpo d'ala del sempre risorgente ingegno italiano, la « realtà »; e si instaurò la feconda specializzazione nel campo della scienza e della politica, sebbene a scapito della concezione totalitaria della vita spirituale. Ma l'eccessivo individualismo autonomo della volontà dei nostri umanisti (che fu assunto dalla Riforma, formando poi per vie sue intime l'anima del romanticismo tedesco tutto preso nel moto subiettivo ed individuale del divenire, e che s'innestò in Francia al razionalismo morale della *sagesse* e al realismo agostiniano, onde il classicismo francese) trovò in Italia un ordine e un freno nella tradizione romano-cristiana, dopo un lungo assestamento, nei secoli seguenti, in cui si riscontra tanta parte della latinità di spirito tradizionalmente morale a sfondo concretamente politico e nazionale, che s'avvia ad essere la stessa « latinità moderna ». Nel fondo, la tanto discussa Controriforma, qualunque sia la visione parziale o il giudizio su fatti e aspetti suoi particolari, è stata una manifestazione di azione vitale e di difesa della romanità, universalizzata e accentrata dalla Chiesa di Roma.

Nel nostro Seicento rilevanti alcuni fatti: la pensosa considerazione del valore educativo dello studio del latino, consigliato dal Botero in Piemonte anche per i giovani che si tiravano su per la milizia; il culto più accoratamente realistico di Roma nei poeti del secolo, persino della lontana Sicilia; il senso di disciplina militare fondato su un classicismo, mirante non semplicemente alla perfezione dello stile, ma alla formazione morale del carattere e all'azione. Ed è pur da notare quanto avveniva fuori d'Italia: da Enrico IV di Francia, che pose a fondamento dell'istruzione il latino e il greco, a Federico il Grande di Prussia, per il quale lo studio delle umane lettere latine era un articolo di fede. Il nuovo ripensamento dei grandi movimenti e rivolgimenti italiani, non senza effetti sul nostro pensiero moderno, il quale fa capo al Vico, tutto nostro, produsse quel « travaglio etico », che continuò, pur attraverso alle sofferte dominazioni straniere e nonostante certe apparenze esteriori, nel nostro Settecento, acuto, pensoso, e moralmente attivo, alimentando l'ideale dell'armonia tra pensiero e azione, tra cultura e politica. Il quale ideale, che è la caratteristica propria della spiritualità romana, da secoli smarrito e offuscato, fu l'anima del rinnovamento italiano e del Risorgimento nazionale, allorché, con diffuso e penetrante senso di ciò che Roma era per noi, la tradizione e il realismo contemporaneo si unirono per uno slancio in avanti, e, in generale, dal sud il pensiero e dal nord l'azione, vennero a sollevare le forze della razza e a convergerle verso l'unico comune fine: lo Stato unitario. Allora, come felicemente intuì e cantò il giovane poeta-soldato: « L'Italia s'è desta – Dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa ». A ciò si collegavano per varî rispetti l'ardente e già concreto senso classico dell'appena ventenne Foscolo che patriotticamente, col pensiero « al senno e al valor di Roma », si oppose « alla sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina », e medesimamente il romanticismo, squisitamente « latino », del Manzoni, il quale volle infine partecipare alla seduta del Senato del 1861 per la proclamazione del regno con Roma capitale e accettò nel 1872 la cittadinanza romana, che coronava le sue costanti aspirazioni all'indipendenza e all'unità d'Italia. S'imponeva poi, con una passione accorata per i nuovi interessi ideali della nazione e con un vivave risveglio della cultura italiana, il classicismo del Carducci e della sua generazione, fino al d'Annunzio, il qual classicismo, nelle nuove espressioni di umanità e d'arte, fu un vibrante approfondimento dell'idea nazionale, a cui erano di nutrimento e d'impulso Roma e la romanità. Roma non più un simbolo o un sogno lontano, ma una realtà viva a capo della nazione unita politicamente, per cui il poeta della Terza Italia poté cantare, pur nell'allora solitudine del Foro, con fidente auspicio: « e tutto che al mondo è civile, grande, augusto, egli è romano ancora ». Eccoci nella piena latinità moderna, restituita sotto il segno di Roma e impegnativa per le nuove generazioni.

Per noi moderni, Italiani moderni, come non ci sono stati Latini senza Romani, e gli uni non avrebbero avuto una storia senza gli altri, non può esistere il termine latinità senza l'altro di romanità; quello ha bisogno di questo. E, quanto appunto al concetto, la romanità è per noi il midollo, il nocciolo vivo della latinità. La latinità che è perenne e grande fondamento di civiltà non basta più per noi, se divorzia dalla romanità. Questo appare il significato stesso che si può trarre dalla fede e dalla passione di BENITO MUSSOLINI per Roma e la romanità, indispensabili all'Italia d'oggi. Erede della rivoluzione risorgimentale, compiuta al grido di « Roma o morte » dai padri, la cui memoria è sacra ancora nelle nostre famiglie, erede eletto a ritrovare nei rivolgimenti misteriosi della propria coscienza le vie rivolutive e risolutive della storia, il DUCE ha compiuto la rivoluzione delle Camicie Nere e condotto la nazione alla marcia su Roma come a un rito e a un pellegrinaggio di nuovo crociato. Tutti i suoi scritti e le sue opere ne sono un'alta e continua conferma. Fin dal 1917 (*Il Popolo d'Italia*, 20 settembre), proclama solennemente: « Questo popolo può essere gettato a terra, ma il contatto con la grande madre lo fa rimbalzare in piedi. Dopo diciotto secoli l'Italia, esiliata da Roma, torna a Roma ». Nel fatidico anno 1922, abbracciando il corso della storia nella sua realtà perenne, afferma: « Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento » (*Il Popolo d'Italia*, 21 aprile), e il 20 settembre a Udine: « Romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro

coraggio ». Poco dopo, con mirabile coerenza, ribadisce quanto è ora materia della nostra rassegna storica (discorso ai Mutilati, 11 marzo 1923): « Roma è la testimonianza e il documento imperituro della vitalità della nostra razza », ripetendo, come un motivo che sale dal profondo, il 30 ottobre dello stesso anno: « Roma è veramente il segno fatale della nostra stirpe ». In un altro annuale della fondazione di Roma (1924), ricevendo la cittadinanza romana, ecco che si svolge dinanzi al suo spirito la storia della Città Eterna unitamente alla visione rivelatrice della storia della propria vita: « Sino dai giorni della mia lontana giovinezza Roma era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita, e dell'amore di Roma ho sognato e sofferto e di Roma ho sentito tutte le nostalgie. Roma! e la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima ». Alla storia antica e viva, « la cui origine è un mistero, di un piccolo popolo di contadini e di pastori », assurto « a potenza imperiale », alla Roma « nuovamente universale e imperiale », dove, « altro elemento di mistero, la tragedia di Cristo trova la sua consacrazione », alla Roma di « Dante e della Rinascenza », alla « Capitale predestinata » nei secoli in cui l'Italia rimase ancora divisa, alla Roma del « Risorgimento e delle generazioni delle trincee », Mussolini, uomo di pensiero e di azione, guarda lungo il corso dell'era fascista, con l'occhio fermo di chi sa di aver dato un senso, un contenuto, un valore alla vecchia civiltà italiana con la risorta romanità, sorgente e fondamento per gli Italiani di una forte unità dello stato: « Dopo la Roma dei Cesari, dopo quella dei Papi, c'è oggi una Roma: quella fascista, la quale con la simultaneità dell'antico e del moderno s'impone all'ammirazione del mondo » (a Roma, 18 marzo 1934).

Nella concezione generale moderna, la latinità, come fatto linguistico, è sulla bocca di tutti i parlanti le lingue neolatine, e, come tale, specialmente in Italia, se n'è sempre mantenuto il culto nei secoli medievali, del Rinascimento e moderni, con alti e bassi, ma senza intermissione: unita l'Italia in nazione, ci fu chi propose l'insegnamento del latino in tutte le scuole medie inferiori (poco più tardi per una significativa coincidenza col passato, non tutto indegno e inattivo, fu introdotto anche nei nostri collegi militari), la qual proposta diviene ormai una realtà nella scuola media comune con l'applicazione della Carta della scuola, e si vorrebbe da qualche settore della cultura nazionale fascista estendere a tutte le facoltà sulla soglia universitaria. Come espressione di fatto letterario, la latinità stessa è nella storia di tutte le letterature, le quali dalla rinascita degli studi classici, fiorita in primo luogo in Italia, ricevettero ancora una volta impulsi e benefici, per il valore stesso, sia educativo sia artistico, della letteratura latina. Come apporto alla condotta e alla perfezione sociale, essa è nel diritto di tutte le genti non barbare. Come fatto culturale, è nella vita e nel pensiero di tutti i popoli civili.

La latinità, frutto di una bimillenaria opera di civiltà di Roma pagana e cristiana, oggi è nel sangue della civiltà umana come uno di quegli elementi che ne son parte integrante e di cui non è possibile fare a meno. Anche i popoli più lontani ne hanno subìto e ne subiscono l'influsso per quell'infinito e insondabile moto che lega i popoli e li fa, anche se incoscientemente, uniti intorno alle forme più alte di civiltà. Essa è perciò essenziale al mondo moderno. Quel popolo che volesse farne a meno o liberarsene per l'illusione di nuove ideologie sociali, sarebbe fatalmente ricondotto a uno stato di barbarie, da cui essa lo trasse.

Nella sua realtà concreta e particolare, specialmente per noi Italiani, la latinità, viva e feconda, si fonde con la romanità. Ne abbiamo visto le ragioni nella rassegna del nostro passato, ed ora il presente ce ne dà l'attestazione e la certezza tangibile. Il popolo italiano ne è conscio non per ristretta veduta di egoistico monopolio, ma per il legittimo orgoglio di vedere il pensiero della sua terra fonte perenne a ogni popolo assetato di civiltà, e per il privilegio naturale e provvidenziale di continuare quel senso profondo delle necessità storiche e politiche, dov'è il segreto del genio di Roma. La latinità nata da Roma in Italia, per essere reale ed efficace, deve venire intesa ed attuata da noi sotto il segno stesso di Roma, creatrice e matrice eterna di civiltà e di potenza. Romanamente il pensiero, dunque, non va staccato dall'azione; la cultura dalla politica. Questa è la latinità moderna e nostra che si può oggi chiamare « latinità fascista »: essere un popolo consapevole e forte, capace di sentire, accrescere e far valere la grandezza della nostra civiltà. In Italia la latinità plasma « l'uomo integrale » (l'espressione è mussoliniana), quando più e meglio vi è compresa la romanità, che è lievito di eroismo per l'indipendenza e grandezza patria, di amore per il proprio paese fino al sacrifizio, di volontà incrollabile per il benessere sociale e nazionale, di fede nelle opere di civiltà. Allora sorge lo spirito imperiale e si conquista l'impero, così come all'epoca di Augusto, quando la razza italica (*Italae gentes*) diede il grande esempio storico delle sue profonde e vaste potenzialità. Per vivere nella storia, un popolo deve rivivere la sua storia. A questo mira con tensione spirituale e con tenace vigile opera la nuova Italia imperiale, in cui torna ad affermarsi la latinità insieme con la romanità sui colli sacri, che mostrano riscoperto, oggi più che mai, agli occhi degli Italiani e del mondo il volto di Roma antica, e riacceso lo spirito della Città Eterna.

BIBL.: Opere principali via via consultate: P. Rumpf, *L'étude de la latinité médiévale*, in *Archivum Romanicum*, IX, 1925; F. Novati, A. Monteverdi, *Le Origini*, Milano 1926; K. Strecker, *Einfuhrung in das Mittellatein*, II ed., Berlino 1929; F. Ermini, *Il Mediolatino*, in *Nuovo Antologia*, 16 maggio 1928; L. Sorrento, *Il termine e il concetto di Medio Evo*, Milano 1931; A. Viscardi, *Latinità medievale e tradizione scolastica*, in *Rend. Classe Sc. morali, storiche e filologiche della R. Accad. dei Lincei*, 1938; B. Migliorini, *Storia della lingua e storia del cultura*, in *La Cultura*, gennaio-marzo 1932; A. Meillet, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Parigi 1928; C. Merlo, *Vicende storiche della lingua di Roma*, in *Italia Dialettale*, a. V, vol. 5, 1929; A. Ferrabino, *L'Italia Romana*, Milano 1934 (frequentemente citata); P. de Francisci, *Romanità e Latinità*, in *Civiltà Fascista*, ottobre 1938; G. Colin, *Rome et la Grèce*, Parigi 1905; G. M. Columba, *L'unificazione d'Italia nei libri di Tito Livio*, nel vol. *Studi Liviani*, Roma 1934; A. G. Amatucci, *Storia della letter. latina cristiana*, Bari 1929; N. Terzaghi, *Storia della letter. latina da Tiberio a Giustiniano*, Milano 1934; F. Lot, *La fin du monde antique et le début du moyen-âge*, Parigi 1927; E. Albertario, *Il diritto privato nella sua formaz. storica e nella sua elaboraz. giustinianea*, in *Annuario dell'Università Cattolica*, Milano 1926-27; C. Calisse, *Una gloria di Roma cristiana: il diritto comune pontificio*, Ist. di Studi Romani, Roma 1939; F. G. Mohl, *Introduction à la chronologie du latin vulgaire*, Parigi 1899; F. Muller, *A Chronology of Vulgar Latin*, Halle 1929; G. Paris, *Romani, Romania*, in *Romania*, I, 1872; V. Crescini, *Romania*, in *Annuario della R. Università di Padova*, 1908; P. Savj-Lopez, *Le origini neolatine*, Milano 1920; F. Lot, *À quelle epoque a-t-on cessé de porler latin?* in *Archivum latinitatis Medii Aevi*, 1931, I, p. 97-159; A. Pagliaro, *Sulla latinità di Sicilia*, Istituto di Studi Romani, Roma 1934; F. Ozanam, *De la poésie populaire en Italie*, Parigi 1847; F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medioevo*, Milano 1899; E. G. Parodi, *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia*, Firenze 1913; A. Schiaffini, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*, Genova 1934; L. Sorrento, *L'idea di Roma nei poeti siciliani durante la dominazione spagnola*, Istituto di Studi Romani, Roma 1935; G. Albini, *Roma nei suoi poeti*, in *Annuario della R. Università di Bologna*, 1902-03 (la rivalutazione e la difesa della letteratura e della spiritualilà latina sono state pure in seguito fatte da G. Funaioli, da L. Castiglioni e altri nostri latinisti); T. Fogliani, *Federico II e la questione del latino*, Modena 1894; L. Sorrento, *La disciplina militare e gli scrittori italiani*, Roma 1935; B. Mussolini, *Scritti e Discorsi*, ed. definitiva, Milano, 1934; Paulys *Real Encycl.*; *Enciclopedia Italiana*, alle voci *Roma*; *Latina, Lingua*. L. Sorrento

LAVORI PUBBLICI.

SOMMARIO: 1. Aspetti economico-politici d'una politica dei lavori pubblici. - 2. Il problema del finanziamento. - 3. La politica dei lavori pubblici nei vari paesi. - 4. La legislazione e l'organizzazione amministrativa dei lavori pubblici in Italia

1. ASPETTI ECONOMICO-POLITICI D'UNA POLITICA DEI LAVORI PUBBLICI. – Necessità naturali, necessità politiche e necessità economiche spingono i vari governi a destinare una parte notevole della spesa pubblica alle opere di pubblica utilità. Straripamenti di acque fluviali, abitazioni in rovina, movimenti tellurici, ecc., richiedono difese costose, necessarie e indilazionabili; l'avversa congiuntura, la conseguente disoccupazione, la difesa militare della nazione, l'opportunità di una diversa redistribuzione della ricchezza, ecc., impongono spese per lavori pubblici la cui necessità politica occupa il primo posto; la realizzazione di economie esterne alle aziende consiglia una politica di opere pubbliche per soddisfare necessità economiche le quali contribuiscono ad aumentare la produttività nazionale con il miglioramento dell'attrezzatura economica della nazione.

Teoricamente da una maggiore spesa dello stato per opere pubbliche scaturirebbero, secondo lo schema del Papi, le seguenti conseguenze: maggiore impiego: *a*) dei fattori produttivi direttamente ingaggiati nella esecuzione delle opere; *b*) dei fattori produttivi che si applicano a produrre

beni in rapporto di strumentalità, complementarità e surrogazione dei beni richiesti dallo stato; c) dei fattori produttivi adibiti a servizi per il trasporto dei vari beni nelle località ove si palesino necessari. Nel contempo, rialzo del prezzo dei beni strumentali e dei servizi di trasporto; rialzo dei salari, il cui saggio in molti casi raggiunge livelli riscontrati solo nella più alta prosperità; forzata diminuzione dei consumi delle classi a reddito fisso; maggiori importazioni dall'estero. Conseguenze nette se, dopo il primo impiego di fondi in opere pubbliche, la disoccupazione esistente resta assorbita; meno decise, se la disoccupazione persiste. In entrambi i casi, se pure in misura minore nel secondo, qualora si rimanga incerti sulla durata delle erogazioni statali, mentre purtroppo la fase depressiva si prolunga, la sensazione che il governo si indebita di continuo, proprio quando i redditi della collettività e il gettito delle entrate ordinarie di bilancio si decurtano, può spingere gli uomini di affari ad alienare i titoli di stato, a evadere con i capitali dal mercato interno, a tesoreggiare in attesa di ulteriori ribassi dei prezzi dei beni. Risultante di questi indirizzi sarà sempre un rialzo del saggio dello sconto, il quale tende a neutralizzare il maggiore impiego conseguito. Sicché, anche ad ammettere che tutta la spesa erogata dallo stato in opere pubbliche si traduca in redditi dei fattori produttivi occupati, le reazioni del mercato, specialmente se i vincoli non vi si presentano numerosi, possono addurre ben presto ad una decurtazione dell'impiego originario.

La discussione di questo schema, in complesso corretto, condurrebbe ad una modifica generale della sua formulazione nel caso di economie vincolate ed ammessa la piena manovrabilità dell'organismo economico da parte dello stato e conseguente possibilità di coordinare la velocità di accelerazione delle forze economiche in rapporto alla loro elasticità. Comunque, nessuno studioso serio e nessuna realtà negano che, complessivamente, una maggiore spesa per opere pubbliche abbia per conseguenza un maggiore impiego, fra altro, di mano d'opera, ove si tengano presenti taluni accorgimenti che la dottrina e la pratica hanno discusso con ampiezza.

È interessante soffermarsi sugli aspetti politici ed economici dell'azione di governo tendente non soltanto a lenire la disoccupazione ritmica con la produzione di beni che, senza lo speciale proposito di quest'azione, non si sarebbero prodotti, ma anche a combattere l'avversa congiuntura.

Com'è noto il Keynes formulando una teoria generale dell'impiego, dell'interesse e della moneta è arrivato a conclusioni favorevoli ad una politica dei lavori pubblici. Secondo quest'autore esiste un momento a partire dal quale una politica di lavori pubblici è capace di restituire all'attività economica la piena occupazione della mano d'opera. Egli ritiene che il ricorso a tale procedimento si mostrerà sempre più necessario con lo sviluppo della ricchezza e dell'attrezzatura produttiva della collettività. Il volume dell'impiego non può essere modificato che con un aumento dell'ammontare degli investimenti, aumento che può essere ottenuto in seguito ad un ribasso del saggio d'interesse. Ma difficoltà dovute all'organizzazione della società ed a fattori psicologici possono opporsi alla riduzione del saggio d'interesse ad un livello tale da incoraggiare gli investimenti in una misura sufficiente a determinare, data la tendenza che esiste a consumare, un adeguato aumento del volume dell'impiego. Non resta allora che il ricorso agli investimenti diretti da parte delle collettività sotto forma di lavori pubblici.

La teoria del Keynes ha suscitato critiche e consensi in tutti i paesi del mondo. Le critiche hanno toccato l'osservazione dei fatti, gli svolgimenti teorici e le conclusioni pratiche. Così il Cassel ritiene la conclusione pratica generale dello studio di Keynes una dichiarazione di guerra al risparmio, senza preoccupazione del progresso. Ammettendo che le possibilità di progresso comincino ad esaurirsi e che il mondo si approssimi ad uno stato di ristagno, il Keynes non si accorge che, se non vi è progresso, evidentemente il risparmio diventa superfluo e non vi è bisogno di una teoria nuova per dimostrarlo. Ma lo stesso Cassel riconosce che è sempre lecito prevedere, nel sistema di equazioni dell'equilibrio economico, che una frazione determinata dell'uno o dell'altro di questi fattori di produzione resterà inutilizzata. Anche in tal caso il sistema ammette una soluzione. Se, ad es., si decide in anticipo di assicurare l'esistenza di alcune categorie di lavoratori mediante lavori pubblici o in qualche altro modo, il sistema di equazioni comprenderà una soluzione che implica l'impiego integrale del resto dei lavoratori.

Le critiche del Cassel, come quelle di altri economisti, si muovono in un campo puramente economico e con la premessa, espressa o tacita, che le presenti condizioni del sistema economico debbano considerarsi come transitorie e che la paralisi dell'iniziativa privata e dello spirito d'intrapresa, che ha determinato nell'individuo la rinunzia ad ogni azione come ad ogni rischio, debba quindi cessare.

Altri studiosi, forse più aderenti alla realtà, pur rilevando che, comunque, l'esecuzione di opere per il fine di procedere ad una redistribuzione di ricchezze a favore di talune categorie ed a danno di altre, non può non distruggere le ricchezze di un paese e decurtarne il reddito complessivo, ammettono che di contro a un passivo abbastanza preciso, risultante dal costo del finanziamento prescelto e dalle distruzioni di ricchezze, che l'azione dello stato infligge al reddito nazionale (somma dalla quale va però dedotta la spesa, che la collettività in ogni modo [assistenza, sussidi, assicurazioni contro la disoccupazione] avrebbe dovuto sostenere per conservare in vita i disoccupati) sta un attivo, le cui partite non sempre riescono a tradursi in cifre (Papi).

Gli studiosi della politica economica corporativa, pur riconoscendo degne di considerazione le valutazioni puramente economiche della politica dei lavori pubblici, se non altro per predisporre i mezzi necessari onde ridurre al minimo il costo di tale politica e limitare i danni di una redistribuzione che potrebbe compromettere l'aumento del reddito complessivo in contrasto con il raggiungimento di una maggiore giustizia sociale, elemento indispensabile della potenza nazionale, tengono presente l'utilità sociale procurata dall'esecuzione di opere pubbliche e le ragioni morali e sociali che consigliano di preferire la politica dei lavori pubblici come terapia della disoccupazione, purché contenuta entro certi limiti, variabili di caso in caso, secondo l'economia del paese (v. DISOCCUPAZIONE).

Lo stato corporativo, inoltre, è nelle migliori condizioni di forza e di organizzazione per evitare le opere che non siano di effettiva utilità e per concentrare gli sforzi nei periodi depressivi. È anche in grado di eseguire quelle indagini statistiche, per quanto delicate e difficili, rivolte a mostrare le conseguenze dell'erogazione di risparmio da parte dello stato sul reddito complessivo del paese.

Per chiudere questo cenno alle considerazioni di carattere politico ed economico sulla politica dei lavori pubblici è interessante fermarsi sui procedimenti tecnici e finanziari di una politica dei lavori pubblici che, come si vedrà in seguito, è adottata da tutti gli stati del mondo all'infuori di ogni controversia teorica se non altro per il fatto che, come ha osservato lo stesso Keynes, non dovrebbe essere difficile capire che cento mila case di più, p. es., sono un'attività e un milione di disoccupati una passività nel bilancio generale di una nazione.

Una politica dei lavori pubblici dovrebbe comprendere due specie di misure da prendere nel periodo di prosperità: tecnicamente, riservare per il periodo di depressione l'esecuzione dei lavori che non si presentano con caratteri di urgenza e di indilazionabilità; finanziariamente, costituire adeguate riserve per finanziare durante il periodo di crisi la ritardata esecuzione dei lavori. Una tale politica è di difficile applicazione. È però la più razionale e la sua realizzazione riesce più facile da parte dei paesi a regime autoritario, per il fatto che questi

sono in grado di spingere al massimo la possibilità di manovra economica. Ma alla condizione che i lavori intrapresi per lottare contro la disoccupazione debbano presentare un carattere supplementare per evitare che l'impiego in opere pubbliche di tale specie non sostituisca l'impiego che si sarebbe effettuato da parte delle intraprese private.

Quest'ultima condizione è, almeno al giudizio dell'economista, la più difficile a valutare, in quanto non è agevole tenere presenti tutte le incidenze ed azioni e reazioni la cui complessità non può essere dominata, sicché riesce impossibile realizzare rigorosamente il carattere supplementare dei lavori pubblici. Ed invero, affinché si possa realizzare una tale condizione occorrerebbe potere evitare che i prodotti supplementari creati non entrino in concorrenza con altri prodotti di origine privata già esistenti sul mercato e far sì che i mezzi con i quali sono affrontate le spese supplementari di creazione d'impiego non siano prelevati sulle disponibilità private già utilizzate nell'impiego di lavoro. Occorrerebbe cioè ottenere sbocchi suppletivi e risorse addizionali in rapporto agli sbocchi e alle risorse risultanti dalle iniziative private. È evidente che riconoscere la necessità di sbocchi supplementari significa che il nuovo impiego di lavoro deve servire alla produzione di beni di produzione e non di beni di consumo, restando acquirente di essi lo stato (strade, porti, opere militari, materiale bellico, ecc., con produttività più o meno grande). Riconoscere la necessità di risorse finanziarie supplementari, significa ammettere l'espansione del credito.

In che misura una spesa in lavori pubblici, rivolta a combattere la disoccupazione, è veramente creatrice d'impiego? A proposito si dispone di indagini frammentarie. Due conclusioni si ricavano dalle indagini eseguite dall'Ufficio internazionale del lavoro: 1° per i lavori normali i quali non presentano carattere di assistenza esclusiva per i disoccupati, il costo annuo dell'operaio varia, secondo i paesi e la natura del lavoro, tra i 1500 e 6000 franchi svizzeri, con una media di 4000 franchi; 2° l'impiego diretto sui cantieri di un operaio durante un anno permette di occuparne un altro durante un periodo di sei a dodici mesi, nelle industrie chiamate a fornire il materiale. Nell'uno e nell'altro caso, della diminuzione della disoccupazione si avvantaggeranno i lavoratori delle industrie producenti beni di produzione. Questo è un vantaggio notevole ove si tenga presente che tali categorie di industrie sono le più colpite nel periodo di depressione. Ma tale esperienza costituisce anche il limite entro il quale si può ragionevolmente attuare una politica dei lavori pubblici. Generalmente, l'esperienza dimostra che una frazione soltanto delle spese pubbliche valutata fra il 30 ed il 70 %, si risolve direttamente in salari.

Concretamente un programma di spesa per opere pubbliche dovrebbe: 1° vedere gli effetti indiretti sul movimento degli affari per esaminare se porta all'aumento del volume d'impiego; 2° vedere se tali effetti porteranno ad un accrescimento di entrate tale da poter provvedere all'ammortamento.

Questo in linea tecnica e teorica. In pratica è quasi impossibile misurare sperimentalmente tali effetti indiretti. Potendolo fare bisogna però distinguere la « rentabilità » nel quadro dell'impresa e nel quadro dell'economia nazionale. Vedere cioè se le nuove opere create permettano per se stesse l'ammortizzamento della spesa o se la realizzazione delle spese supplementari dei lavori pubblici abbia raggiunto il fine di fermare la *boule de neige*, provocando una tale ripresa dell'economia nazionale da permettere, da parte dello stato, un prelievo sufficiente per poter provvedere all'ammortamento della spesa. È evidente che se si guarda la politica dei lavori pubblici nel quadro dell'economia nazionale, il che meglio può farlo un regime autoritario, molte catene di astratti ragionamenti dovute a taluni studiosi di economia perdono di efficacia persuasiva.

Dal punto di vista storico bisogna riconoscere che la prima a tradurre nel campo della politica pratica l'idea di lungimiranti programmi organici di pubblici lavori fu l'Associazione americana per la legislazione del lavoro. Ma lo sviluppo di essa come programma economico s'affermò alla Conferenza della disoccupazione, tenuta sotto la direzione di Hoover nel 1921.

Antichissima è l'idea di una pubblica « riserva » da impiegare come rimedio in periodo di depressione. Fra gli stati moderni l'Inghilterra fu la prima a comprendere nel suo sistema di leggi l'idea di una riserva contro la disoccupazione, da costituire per mezzo di imposte. Questo principio trovò la sua più precisa formulazione nella legge sugli operai disoccupati del 1905 ove si dispose che agli operai temporaneamente senza lavoro fosse dato impiego in opere di effettiva utilità per un salario alquanto inferiore a quello di cui essi godevano nelle loro ordinarie occupazioni. Nel 1911 questo sistema, rivelatosi inadeguato, cedette il posto all'assicurazione contro la disoccupazione. Il difetto di quel primo sistema era nel fatto che non si trattava di opere pubbliche, ma di lavoro creato apposta per impiegare i disoccupati. Anche nel Canada quel sistema, adottato nel 1920, fu abbandonato in tutte le provincie dopo l'inverno del 1921-22.

In contrasto con quel sistema di carattere caritatevole, sta il sistema di lavori pubblici inaugurato dalla Francia, ossia un sistema di regolari pubbliche costruzioni differite o anticipate in modo da eseguirsi durante il periodo della depressione. Con circolari del 23 febbraio 1897 e del 26 novembre 1900, il governo francese sollecitò gli enti pubblici a riservare i lavori pubblici più importanti per un periodo di disoccupazione che si prevedeva imminente. Nel 1902 l'idea fu ufficialmente riconosciuta. Nel 1911 fu costituita una commissione permanente per gli studi e le previsioni della disoccupazione; essa doveva tenere a giorno dei risultati il Ministero del lavoro perché questo potesse avere norma nell'accollo di pubblici appalti. Decreti del 17 ott. 1918 e del 18 genn. 1919 hanno perfezionato il sistema.

Su questa stessa base si posero molti altri paesi europei: la Prussia che nel 1914, minacciata dalla crisi, votò un programma di opere per 375 milioni di dollari; l'Inghilterra che, durante la depressione del 1920-21, diede oltre 125 milioni di dollari per pubbliche costruzioni; il Belgio che, nella stessa contingenza, stabilì un fondo per opere pubbliche contro la crisi nazionale; la Cecoslovacchia che nel 1919 obbligò comuni e provincie a intraprendere pubblici lavori, assumendosi lo stato il pagamento di 2/3 dei salari; il Canada che nel 1921 indusse le autorità locali a iniziare quanto più lavori potessero durante l'inverno, assumendosi lo stato il maggior costo eventuale insieme con le provincie e con i comuni.

Anche l'America tentò di regolare con progetti di legge la materia dei lavori pubblici come mezzo per rimediare alla disoccupazione, ma senza alcun successo. Le varie città americane però corrisposero ai voti della Conferenza sulla disoccupazione del 26 settembre 1921 aumentando il numero dei lavori a partire dal 1922.

Nei riguardi della distribuzione delle opere pubbliche nel tempo, la citata Conferenza contro la disoccupazione ebbe a suggerire che i lavori pubblici fossero progettati con riferimento alla disoccupazione ciclica ed altresì con riguardo alla disoccupazione stagionale. Però la natura di questi lavori non fu chiaramente definita. Si propose che nei periodi di disoccupazione stagionale fossero trasferiti i lavori negli edifici giudiziari, carcerari, nelle caserme della polizia e dei vigili e lungo i fiumi e nei porti. Se però questi lavori si fanno per alleviare la disoccupazione stagionale, che cosa rimane per i periodi di depressione ciclica? È ben vero che l'argomento dei lavori pubblici non può creare la rosea promessa di eliminare qualsiasi disoccupazione.

È stato rilevato che le condizioni del clima, le stagioni e gli sforzi dei produttori per soddisfare le diverse domande stagionali sono le cause principali della variabilità degli affari durante l'anno. Gli ostacoli ad un'attività produttiva continua dipendono dalle abitudini e sono basati più sul capriccio che non su una effettiva necessità. Si sono proposti vari rimedi: *a*) le imprese private di natura essenzialmente stagionale possono distribuire nel tempo la loro produzione ottenendo ordinazioni anticipate; *b*) si possono fare dei tentativi per modificare le abitudini dei consumatori; *c*) l'impresa può dedicarsi a più di una produzione. È quindi chiaro che l'industria privata può provvedere da sola, in gran parte, ai problemi delle variazioni stagionali. Non sembra possibile un programma stagionale anche di lavori pubblici, mentre invece gli enti pubblici possono agevolare anch'essi la riduzione delle oscillazioni stagionali con minori lavori urgenti di riparazione e di manutenzione, coincidenti con il ristagno stagionale nell'industria privata.

Le nuove costruzioni pubbliche delle quali il bisogno può essere preveduto parecchi anni in anticipo, costituiscono il rimedio più adatto per le depressioni cicliche.

In tal modo si è legato il piano dei lavori pubblici allo studio delle fluttuazioni cicliche. Per es.: è una questione d'importanza fondamentale conoscere quando dovranno essere incominciati nuovi lavori pubblici, in quanto un inizio intempestivo

potrebbe provocare danni maggiori di quelli che si tratta di alleviare; se i lavori venissero iniziati prima o nel momento in cui l'attività degli affari raggiunge il suo vertice, allora la spesa per le costruzioni aumenterebbe i redditi dei consumatori senza aumentare le disponibilità di beni di consumo e i prezzi salirebbero ancor di più dando impulso alla speculazione. Sopravvenendo la depressione le pubbliche autorità non avrebbero più di che provvedere alla disoccupazione e al ristagno industriale.

Due aspetti devono tenersi presenti nel decidere sullo spazio di tempo che si deve lasciare passare tra il vertice dell'espansione e l'inizio di lavori pubblici: uno teorico e l'altro pratico.

Dell'aspetto teorico sono da tenere presenti alcune modificazioni che avvengono nel periodo della prosperità: *a)* quel periodo si chiude per effetto di un aumento dei costi superiore all'aumento dei prezzi; *b)* in un periodo di attività crescente vi è la tendenza a produrre più di quanto si può vendere ai prezzi correnti di mercato: perché gli uomini di affari mirano ad allargare le loro giacenze prima di ulteriori aumenti di prezzi; per la grande espansione dei beni capitali richiesti dal cresciuto fabbisogno di beni di consumo; per la lunghezza del tempo occorrente a smaltire beni di consumo; e infine per il fatto che nessuno sa con precisione in qual misura i suoi concorrenti cerchino di trarre profitto dalle condizioni esistenti; *c)* un periodo di prosperità è contrassegnato da una larga attività speculativa sui titoli e sui prodotti.

È ovvio che un certo periodo di deflazione è necessario prima di porre mano ad un programma di costruzioni e in questo periodo potrà essere compreso il tempo necessario per la progettazione e per l'appalto dei lavori. La decisione delle autorità pubbliche di iniziare lavori pubblici dovrà essere fatta sulla base di indici delle condizioni generali degli affari e fra questi il più adatto sembra essere un indice di occupazione, nelle sue forme più attendibili di indice d'impiego (*employment*) o di indice di giornate (*pay roll*). L'indice d'impiego è basato sul numero delle persone effettivamente inscritte nei libri delle paghe, indipendentemente dal fatto se vi siano solo per qualche giorno della settimana, ovvero per dodici ore al giorno. Questo indice non è però molto sensibile. L'indice di giornate, al contrario, è basato sui salari effettivamente pagati e tiene conto di qualsiasi impiego parziale o suppletivo, onde è molto più sensibile. Inoltre, poiché ciò che meglio rappresenta il buono o il cattivo tempo economico è il flusso del reddito, l'indice di giornate esprime nel miglior modo le deficienze di tale flusso. Entrambi gli indici si muoveranno nello stesso senso o potranno essere considerati insieme, ma solo il secondo sarà decisivo, come il più sensibile, per l'azione.

Questi indici dovranno essere calcolati per speciali località, poiché non risulta che periodi ciclici di depressione si verifichino simultaneamente in tutto il territorio di uno stato. Ed inoltre gli indici dovranno essere compilati almeno ogni quindicina. Sarà poi da tenere conto che i dati grezzi per il calcolo degli indici possono rispecchiare quattro diversi movimenti dello impiego: il secolare, lo stagionale, l'irregolare e il ciclico. E poi se si tratta di fare sì che i lavori pubblici coincidano con i periodi ciclici di depressione, gli altri tre movimenti dovranno essere eliminati dalle serie statistiche.

Quando si disponga di indici così fatti da rappresentare adeguatamente i movimenti ciclici dell'impiego, il compito di deliberare l'inizio di lavori pubblici diverrà relativamente semplice. Quando il movimento ciclico, raggiunto il suo vertice, comincerà la discesa sarà evidente l'inizio di un periodo di attività declinante e si dovranno iniziare lavori pubblici.

Si è calcolato che occorrano almeno due mesi di osservazioni prima di aver dati esatti sulle condizioni dell'impiego. Aggiungasi almeno un mese per mettere in moto i congegni amministrativi e si avrà così un periodo di attesa di almeno tre mesi dal culmine di espansione fino all'epoca in cui i primi pagamenti per opere pubbliche cominceranno a far sentire i loro effetti sulla stabilità dell'industria e dell'occupazione.

L'anticipazione o il differimento di lavori pubblici se non sono di per sé sufficienti a prevenire un'espansione eccessiva degli affari, hanno però il merito di rendere l'aumento dei prezzi meno rapido e quindi di abbreviare il periodo di espansione. Notevole è poi l'efficacia di questo mezzo per stabilizzare l'industria e l'impiego in periodo di depressione.

Le pubbliche costruzioni sono destinate a contribuire contro il pessimismo e ad aumentare. la capacità di acquisto dei consumatori.

La dottrina dell'equilibrio è nettamente favorevole al concentramento delle opere pubbliche in periodo di depressione, usando tali opere come una specie di volano per regolare il moto degli affari. Ma lo è specialmente quando i progetti di questa specie sono frutto di lungo studio e quando i poteri governativi hanno preparato il terreno riducendo anzitutto le opere nel periodo di benessere, accumulando così una « riserva di prosperità » per tali spese. La dottrina dell'equilibrio non ha alcuna fiducia nei progetti che comportano forti indebitamenti da parte dei poteri pubblici per fronteggiare la depressione, perché per lungo tempo, dopo esauriti gli effetti benefici di tali debiti, rimarrà il peso dell'interesse e degli ammortamenti.

In un ampio studio dell'Ufficio internazionale del lavoro è propugnata l'esecuzione di lavori pubblici come rimedio della disoccupazione operaia. Si tratta di lavori che possono collegarsi a iniziative nazionali ovvero far parte di un piano d'azione internazionale. Una siffatta politica di lavori pubblici dovrebbe operare in funzione del ciclo economico, cioè, come avanti si è detto, a fluttuazioni meno ampie dell'industria privata dovrebbe rispondere un minor volume di lavori pubblici. Questa politica in definitiva col concorso di altri numerosi fattori dovrebbe armonizzare, confondendole in una unica linea retta, le due curve oscillanti in senso inverso delle fluttuazioni dell'industria e delle fluttuazioni dei lavori pubblici.

Dallo stesso studio risulta però che una politica simile di lavori pubblici non ha ricevuto che rare applicazioni effettive.

2. IL PROBLEMA DEL FINANZIAMENTO. – Ritenuto necessario il ricorso ai lavori pubblici, sorge il problema del finanziamento. Anzitutto si chiede: i lavori pubblici debbono essere eseguiti solo con le disponibilità ordinarie di bilancio o anche facendo ricorso al debito? Questione grossa. Per le costruzioni ferroviarie è prevalso il secondo sistema nonostante che alcuni autorevoli oppositori l'abbiano avversato. Si ritiene che si debba indagare se le opere da compiere sono o no veramente utili in se stesse e in rapporto al loro costo qualunque esse siano. Il debito certamente non è gratuito e aggrava il costo dei lavori del carico dell'ammortamento e degli interessi. Ma quando è contratto per spese che migliorano sicuramente l'attrezzatura economica del paese, rinunciare al debito potrebbe significare la rinuncia perpetua ad opere fondamentali che le ordinarie disponibilità di bilancio non permetterebbero di condurre a termine. Dal punto di vista economico poi lavori intrapresi, sospesi e ripresi vengono a costare infinitamente più di quelli pagati con denari avuti a prestito, ma eseguiti a tempo.

Il debito aggrava le generazioni future? Niente di male. Le generazioni future troveranno risoluti i problemi che hanno tormentato la nostra generazione. Quando il beneficio è goduto in tutto o in massima parte dal successore non è cattiva finanza riservare su questo parte del costo. Del resto è un'illusione che il debito gravi le generazioni future più che non lo gravino le imposte straordinarie.

Il debito, è stato dimostrato dall'Einaudi, è un metodo utile a massimizzare la capacità contributiva dei consociati, ottenendo facilmente ciò che con l'imposta straordinaria sarebbe impossibile avere. Se noi consideriamo la collettività come un tutto unico, si può anche affermare un'altra verità: che i due metodi si equivalgono perfettamente. Pagare 16.000 subito ovvero pagare lire 800 all'anno in perpetuo è la stessa cosa. Ciò è vero per la generazione attuale ed è vero anche per le generazioni future. Infatti, ricevere un patrimonio diminuito di 16.000 lire o ricevere il patrimonio intatto, ma gravato di un onere annuo di lire 800, è la stessa cosa. È un errore quindi affermare, come vuole l'opinione volgare, che l'imposta straordinaria grava sulla generazione presente, mentre il debito grava sulle generazioni future. Questa è una delle tante illusioni ottiche, le quali nascono dall'intervento del fattore « tempo » nei fatti economici. L'imposta straordinaria grava, è vero, la generazione attuale dei contribuenti, i quali indubbiamente pagano le 16.000 lire, ma grava anche le generazioni future, le quali per successione avrebbero avuto 16.000 di più se non si fosse fatta la spesa straordinaria e se quindi la generazione passata avesse potuto fare il consueto risparmio o non avesse dovuto intaccare il proprio patrimonio.

Il metodo dunque del debito pubblico è un mezzo per ripartire più convenientemente nel tempo e senza possibili scosse per i contribuenti l'onere della spesa straordinaria che, col metodo dell'imposta, dovrebbe incidere sui contribuenti in un tempo brevissimo.

Ammesso il ricorso al debito anche perché, a prescindere dal fatto che i bilanci dei principali paesi presentano enormi *deficit*, com'è stato giustamente rilevato, « subordinare l'inizio, o la prosecuzione, di opere pubbliche all'accertamento di avanzi di bilancio significa spendere il danaro pubblico intempestivamente e in misura di gran lunga maggiore che con altri sistemi » (Papi); riconosciuto quindi razionale il ricorso al

credito, questo deve essere diretto mediante emissione immediata del debito, o mediante il sistema delle concessioni di opere con pagamento diluito in sovvenzioni o in annualità comprensive di capitale e di interesse?

Quegli studiosi i quali hanno esaminato il problema dal punto di vista economico-finanziario, hanno concluso contro il sistema delle annualità, mentre altri che lo hanno esaminato dal punto di vista politico ed anche tecnico hanno concluso a favore del sistema delle annualità, assimilato ad un prestito ammortizzabile.

Secondo la prima conclusione:

a) impegnando un'annualità per un certo numero di anni, si fa un debito corrispondente all'ammontare, al valore attuale, delle annualità pattuite. Ma il debito è latente anziché palese con il rischio che ci si indebita troppo senza accorgersene;

b) costa di più pagare in annualità il costruttore delle opere di quanto costerebbe il pagarlo a contanti con danaro raccolto mediante prestiti pubblici redimibili o non redimibili. L'impresario esigerà a titolo di sconto delle annualità future più di quanto esigerebbero come interesse coloro che sarebbero disposti a prestare il loro danaro allo stato, sottoscrivendo i prestiti che questo venisse ad emettere. Infatti, l'impresario non può, abbisognando di circolante, immobilizzare il suo capitale e nemmeno ad alto interesse. Per accontentarsi di un lento e graduale rimborso bisogna fargli condizioni tali che gli permettano di ottenere da qualche capitalista il risconto delle annualità assicurategli. Così l'impresario si fa pagare subito, non dallo stato bensì da una banca o da un finanziatore, il quale tradurrà in valore attuale le annualità in base a saggi di capitalizzazione molto alti;

c) col sistema delle concessioni si deve rinunciare alle aste, che pure importano forti economie per lo stato;

d) i ministeri, che più degli altri concedono delle annualità, hanno gli organi tecnici per determinare il costo attuale approssimativo delle opere, ma non li hanno anche per elaborare, nei suoi dettagli e nel modo più conveniente per lo stato, la traduzione dei valori attuali in annualità;

e) non è vero che, date le difficoltà di finanziare i lavori pubblici con un prestito pubblico, tali difficoltà si evitano con il ricorso al sistema delle annualità: il concessionario delle annualità non può in pratica che riscontarle e l'ente che accetta di fare tale operazione non può, per riscontare, non fare appello a quella stessa fonte a cui dovrebbero fare capo i prestiti pubblici: cioè al risparmio e, se non vi è risparmio disponibile, mancheranno necessariamente ad un tempo e la possibilità del prestito pubblico e la persona disposta a lasciarsi pagare in annualità: se questa persona si trova, è segno che il risparmio disponibile c'è e che lo stato può, con maggiore suo profitto, farvi appello direttamente.

La preferenza dovrebbe darsi alle annualità, anziché a titoli di debito pubblico, per il finanziamento futuro delle opere pubbliche, per le seguenti e principali ragioni:

a) per evitare di aumentare sul mercato, senza alcun limite, la massa dei titoli di credito al portatore, per quanto si tratti di materia oramai regolata dalla legge sul controllo del credito, per la parte delle emissioni private di titoli;

b) per destinare il risparmio che si raccoglie presso la Cassa depositi e prestiti e gli istituti di assicurazione, al potenziamento della terra e del patrimonio immobiliare della nazione;

c) per adeguare i piani di lavori pubblici principalmente alle disponibilità di risparmio «forzato» evitando di rarefare la massa disponibile nel mercato libero per altri impieghi produttivi di carattere privato;

d) perché il sistema delle annualità consente un sistematico ammortamento di questa forma di debito pubblico, ricostituendo i capitali impiegati mediante un regolare riflusso di disponibilità sul mercato;

e) è sempre possibile precisare nel bilancio dello stato un limite massimo agli impegni, l'interesse massimo da corrispondere nelle annualità e riservare la facoltà di riscatto all'atto della concessione da attuare nel momento in cui il saggio di interesse sul mercato risulti inferiore a quello fissato per l'annualità;

f) esenzione da privilegi.

Tali essendo le due conclusioni, si ritiene non possa sostenersi che per il fatto del sistema delle annualità risulti scarsa l'efficacia dei controlli sull'indebitamento effettivo dello stato, in quanto se la critica è possibile può essere espressa verso entrambi i sistemi.

Inoltre non può imputarsi seriamente un senso di irresponsabilità così marcato nei dirigenti la finanza di una nazione.

In quanto al costo del finanziamento a mezzo di titoli con le odierne nuove emissioni di debito pubblico, esso tende a crescere per cui non può seriamente ritenersi come più costoso il sistema delle annualità.

Comunque il sistema delle annualità circondato da talune garenzie (limitazione entro un importo tale da non compromettere l'elasticità dei bilanci futuri necessaria per acconsentire allo stato quella libertà di azione che può essere imposta da eccezionali avvenimenti politici ed economici, ed entro i limiti del risparmio forzato con il deliberato proposito di ridurre, fin dove è possibile, l'impiego del «capitale risparmio» in investimenti di lungo immobilizzo; determinazione del livello massimo dell'interesse e facoltà di riscatto dell'annualità) presenta vantaggi notevoli in confronto al sistema dell'indebitamento mediante emissione di prestiti o di altri sistemi, come quello consistente nella mutuazione da parte dello stato di somme dalla Cassa depositi e prestiti, a saggi d'interesse uguale a quello che l'istituto pubblico corrisponde, a sua volta, ai depositanti. Si impone, dunque, la cautela di riserbare il sistema delle annualità a quelle opere di grande mole che debbono essere coordinate, non soltanto nello spazio, ma anche nel tempo e che rendono partecipi della loro produttività più le generazioni future che quelle presenti.

È questa la politica seguita dal regime fascista fin dal 1930, epoca in cui il Capo del governo prese la determinazione di addivenire alla coordinazione di tutte le diverse forme di finanziamento delle opere pubbliche, affermando, in tal modo, la volontà di ricorrere al sistema delle annualità con criteri razionali, che riteniamo fissati entro i limiti sopra esposti.

Nella pratica italiana, lo sconto e la cessione definitiva hanno luogo presso istituti finanziari, i quali hanno accantonato adeguate disponibilità di risparmio destinate ad impieghi definitivi e particolarmente presso i grandi istituti parastatali di assicurazione, le principali casse di risparmio, gli antichi istituti di credito e di diritto pubblico.

Dal 1928, parallelamente all'affermarsi del piano regolatore della bonifica integrale ed alla creazione dell'Azienda della strada, si è ricorso al sistema dei pagamenti differiti a mezzo di annualità statali, l'ammontare delle quali, iscritte a carico del bilancio, raggiungeva nel 1935 un valore attuale di circa 24 miliardi di lire. Tale importo, che ha contribuito al potenziamento economico nazionale, investito indirettamente in opere di pubblica utilità, le quali richiedono periodi di realizzazione, che vanno oltre una generazione, grava annualmente il bilancio per circa 1300 milioni, di cui 1150 rappresentano interessi e 150 rimborso graduale ed ammortamento del capitale.

In generale lo stato ha intensificato negli anni di crisi le spese per i lavori pubblici, per ragioni anche esclusivamente economiche, in quanto spendere per l'attrezzatura economica della nazione in un momento di basso saggio d'interesse e basso costo della mano d'opera significa far risparmiare alle generazioni future la necessità di completare i lavori di attrezzatura ad un costo più elevato.

3. LA POLITICA DEI LAVORI PUBBLICI NEI VARI PAESI. – La politica dei lavori pubblici è stata adottata da tutti i paesi del mondo: ovunque i risultati patrimoniali hanno compensato la pressione sul bilancio finanziario statale.

Il regime fascista, è stato osservato con autorevolezza (A. de' Stefani, *Bilancio patrimoniale e bilancio d'esercizio*), «per costruire la nuova Italia ha adoperato la potenza di lavoro degli Italiani e l'ha adoperata in un periodo di crisi e cioè mentre i disoccupati avrebbero potuto essere ugualmente mantenuti con un carico finanziario non lontano da quello che si è avuto per utilizzarli nel fare e nel costruire. Il debito pubblico interno è una partita di dare e di avere fra lo stato e i cittadini, o meglio fra i cittadini e i cittadini, perché lo stato non ha miniere d'oro né batte moneta falsa. Tolte queste partite di giro, che si compensano nell'interno del corpo nazionale, come si compensano i diritti e le obbligazioni, rimane da un lato la potenza di lavoro che è stata utilizzata e dall'altra la nozione della duplice realtà umana e materiale, quale è stata creata e quale si va creando».

Per il carattere del presente svolgimento è sufficiente ricordare le linee caratteristiche della politica fascista:

a) messa in valore e rigenerazione sociale del Mezzogiorno continentale e delle isole e rafforzamento della attrezzatura economica in tutta la penisola (regolarizzazione di corsi d'acqua, navigazione interna, utilizzazioni idroelettriche, opere marittime e di edilizia di stato popolare e scolastica; acquedotti, fognature e altre opere igieniche e sanitarie, ricostruzione dei paesi devastati dalla

guerra e dai terremoti; viabilità ordinaria e sistemazioni generali delle strade statali; costruzioni ferroviarie);

b) risanamento e trasformazione a coltura intensiva dei terreni ancora paludosi o incolti in numerose regioni della penisola.

All'estero fra i piccoli paesi si ricorda il Belgio dove per combattere la disoccupazione fin dal 1927 il governo ha elaborato un programma di grandi lavori pubblici creando con la legge del 24 aprile 1928 due organi denominati: *Fonds des grands travaux* e *Fonds des routes*. Il primo istituto poteva disporre di 1800 milioni di franchi ripartiti tra il 1928 ed il 1941, fondo portato, con legge del 12 agosto 1933, a 3300 milioni, non comprese le somme iscritte nel bilancio ordinario.

L'altro istituto è stato provvisto di un fondo di 600 milioni di franchi iscritti nei bilanci degli esercizi dal 1928 al 1933, con un supplemento di circa 43 milioni nel 1932. Con legge del 12 agosto 1933 si sono stanziati altri 800 milioni di franchi da imputarsi nei bilanci degli esercizi dal 1933 al 1938. Inoltre fino a concorrenza di 200 milioni di franchi lo stato avrebbe partecipato nella misura del 25 % ai lavori pubblici eseguiti a cura dei comuni e delle provincie.

La Svezia ha ricorso anch'essa ai lavori pubblici per combattere la disoccupazione, limitati però alle opere di sicuro rendimento ed indilazionabili. Nel 1936, in conseguenza del miglioramento economico generale, ha sospeso i lavori pubblici, ma ha creato una organizzazione permanente che acconsente, in caso di avversa congiuntura, di provvedere alla immediata esecuzione di opere pubbliche, senza l'autorizzazione del Parlamento.

La Norvegia si ritiene abbia per prima, fra i vari paesi del mondo, proposto, con alcuni disegni di legge, la costituzione di fondi di riserva da parte delle società per azioni e di altri tipi di società. Con tali fondi di riserva le società debbono contribuire ad un « Fondo di garanzia per la vita economica della nazione », un istituto pubblico con personalità giuridica e gestione separata da quella del tesoro, allo scopo di sorreggere l'attività economica nazionale in periodi di crisi ed intervenire a vantaggio della vita economica per l'utilizzazione della mano d'opera disoccupata e di altre forze produttive inattive.

In Francia l'idea di procedere all'esecuzione di opere pubbliche per impiego di lavoro si è imposta in seguito all'allargamento della disoccupazione, dopo il 1931. Nel periodo precedente i governi francesi nella elaborazione e realizzazione di un programma di lavori pubblici non pensavano alla disoccupazione. Dopo la guerra dominò infatti l'idea di solidarietà nazionale per la ricostruzione delle regioni devastate dalla guerra. In seguito dominò l'idea della difesa nazionale (periodo della costruzione della linea Maginot). In seguito predominò il fine di migliorare l'attrezzatura economica della nazione.

I lavori pubblici definiti nei vari « plans d'outillage national » hanno attenuato l'aggravamento della disoccupazione. Tra il 1931 ed il 1932 sono state autorizzate spese per circa 5 miliardi di franchi (leggi del 19 marzo e 28 dicembre 1931).

Nel 1934 con decreto del 15 maggio e legge del 7 luglio venne approvato il cosiddetto « plan Marquet » dal ministro del lavoro dell'epoca che l'ha ideato. Caratteristica di tale piano è il suo finanziamento con prestito forzoso presso le casse di assicurazione sociale, obbligate ad impiegare il 75 % delle loro disponibilità nell'esecuzione del piano stesso. La somma corrispondente deve essere versata in un « Fonds commun du travail », gestito dalla Cassa depositi e prestiti con il controllo di una Commissione nazionale. È stato calcolato che tra il 1934 ed il 1940 si sarebbero raccolti, in tal modo, circa 10 miliardi da elargire in prestiti allo stato, agli enti locali, alle colonie, alle compagnie ferroviarie, ad istituzioni pubbliche varie per l'esecuzione di lavori pubblici. L'ammortizzamento è stato fissato in trent'anni, ad eccezione delle ferrovie che potevano ammortizzare in cinquant'anni, con tasso d'interesse fissato con decreto dei ministri del lavoro e delle finanze e che fu determinato nella misura del 5,35 % con decreto del 14 settembre 1934, ridotto al 5 % con decreto del 5 aprile 1935.

Nel 1935, in seguito all'aggravamento della disoccupazione, è stato deciso di accrescere il volume annuale dei lavori pubblici accelerandone l'esecuzione con la distribuzione del credito totale su un minor numero di anni.

A partire dal maggio-giugno 1936 interviene la politica del fronte popolare, realizzata con legge del 18 agosto 1936, con la quale è stato elaborato un piano di spesa nella misura di 20 miliardi da effettuare in un triennio, mediante prestiti a medio e a lungo termine i cui crediti corrispondenti sono imputati al « Fonds d'armement », divenuto « Compte des investissements en capital » nei bilanci del 1937-38. Nel 1936 furono autorizzate spese per 4 miliardi, 5 miliardi nel 1937 e 2 miliardi nel 1938.

Con decreto del 25 maggio 1938, è stato definito un piano di esecuzione di grandi lavori pubblici da eseguire entro il 1941 per un ammontare di 11 miliardi di franchi. Sono anche determinate le modalità del finanziamento con tre decreti: con il primo decreto è data facoltà allo stato di garantire i prestiti dei comuni; un secondo intende facilitare le costruzioni immobiliari col miglioramento ipotecario; con un terzo si riorganizza la cassa per credito ai dipartimenti ed ai comuni.

In Germania fin dal periodo anteriore all'avvento del nazionalsocialismo era stato creato un sistema di assistenza produttiva a disoccupati (*Werkschaffende Arbeitslosenfürsorge*) per occupare utilmente i senza lavoro. Tra gli esercizi 1925-26 e 1932-33 sono stati spesi circa 2364 milioni di RM. In seguito alla caduta di Brüning si inizia l'era dei grandi piani di creazione di lavoro: con ordinanze di crisi del 14 giugno e del 4 settembre 1932 è applicato il « piano Papen », consistente in ordinazioni supplettive alle imprese private per un ammontare di 302 milioni di RM., in un premio di 400 RM. per ogni operaio o impiegato in più nell'impresa, stanziando un apposito credito di 700 milioni di RM., sgravi d'imposta per un ammontare di 1500 milioni di RM. Con questo piano si è affermato il metodo del prefinanziamento consistente nella regolazione delle spese attraverso crediti con scadenza negli anni seguenti, con la previsione che le entrate di un successivo periodo di prosperità avrebbero acconsentito il rimborso. Tali crediti consistevano in tratte speciali emesse dalle collettività pubbliche per regolare le spese supplementari e scontabili dalle banche e riscontabili dalla *Reichsbank*. Emesse, come le tratte commerciali, con scadenza a tre mesi, possono essere rinnovate per più volte, costituendo così uno strumento di credito a medio termine con un concentramento del finanziamento nell'istituto di emissione. Ed in questa occasione sono stati creati i cosiddetti « buoni fiscali » o « certificati d'imposta » (*Steuergutscheine*), assimilabili ad un titolo di debito pubblico al portatore, netto d'imposta, a mezzo del quale il portatore può pagare talune imposte dal 1° aprile 1934 al 31 marzo 1939. Tali titoli sono rimessi agli imprenditori privati per la nuova mano d'opera impiegata ed ai contribuenti per gli sgravi fiscali.

Il « piano Schleicher » o *Gerecke* o *Sofort-Programm* ha realizzato una spesa per il 1933 di 600 milioni di RM.

Con l'avvento del nazionalsocialismo al potere al principio del 1933 si è proseguito nella politica di creazione d'impiego, sopprimendo il sistema dei premi del « piano Papen », ma aggiungendo le sovvenzioni per l'impiego in lavori agricoli che, attuato con sistema di collocamento individuale con ottimi risultati, venne sostituito a partire dal 12 marzo 1935 con un sistema di collocamento collettivo. A tale scopo tra il 1933 ed il 1935 furono spesi circa 60 milioni di RM.

Il primo piano del governo nazista è stato impostato con legge del 1° giugno 1933 (piano Hitler o Reinhardt), per cui il ministro delle finanze veniva autorizzato ad emettere « buoni del tesoro del lavoro » (*Arbeitsschatzanweisungen*) per un ammontare massimo di un miliardo di RM. per favorire l'impiego del lavoro nazionale: impegno da parte degli imprenditori di utilizzare il meno possibile le macchine, non superare un massimo di 40 ore di lavoro per settimana, eseguire lavori di carattere supplementare. Due caratteristiche del piano: entità finanziaria e misura del salario poco superiore al sussidio; il metodo di finanziamento costituito dal prefinanziamento, ma attraverso nuovi organismi finanziari con il compito di sostituire la *Reichsbank* nel suo ruolo di prefinanziamento dei lavori (*Deutsche Gesellschaft für Oeffentliche Arbeiten, Deutsche Bau- und Bodenbank, Deutsche Rentenbank*).

Si tratta di società finanziarie con compiti speciali: condizioni variabili per le diverse categorie di prestiti, durata dell'ammortizzamento tra i quindici ed i venti anni, tasso d'interesse variabile tra l'1 ed il 5 % secondo il carattere agricolo o industriale, produttivo o no dei lavori.

Fino al 31 dicembre 1935 erano state effettuate spese di *Arbeitsbechaffung* per circa 7,5 miliardi di RM. Dal 1936 non è agevole conoscere la cifra di spesa destinata al finanziamento di « resistenza nella ripresa », perchè le spese per grandi lavori si confondono con quelle per la difesa militare.

Nella Gran Bretagna è stata istituita nel 1920 una speciale commissione, l'*Unemployment Grants Committee*, con il compito di aiutare le autorità locali ed in seguito i diversi istituti di diritto pubblico ed istituti privati nell'esecuzione di programmi di lavori ritenuti utili oltre che di lavori stradali e costruzione di case. Tale commissione ha cessato di funzionare con il 1932 dopo avere elargito sovvenzioni per circa 191 milioni di sterline. Come è noto, la Gran Bretagna ha dapprima seguita una politica indiretta di aiuto ai disoccupati, attraverso un programma di espansione di credito che diede risultati notevolmente favorevoli. A partire dal 1935 e specialmente dal 1936 nella lotta contro la disoccupazione mostra la sua influenza il fattore riarmo.

Negli Stati Uniti l'amministrazione del presidente Roosevelt che ha assunto il potere il 4 marzo 1933 ha deciso di affrontare la disoccupazione con un vasto programma di lavori pubblici finanziati col prestito.

Il programma dei lavori pubblici costituisce la seconda parte del *National Industrial Recovery Act* approvato il 1° giugno 1933, in cui è prevista una spesa totale di 3300 milioni di dollari per opere da eseguire da parte dell'amministrazione federale, dai diversi stati e da talune corporazioni di diritto pubblico. Nel 1934 il Congresso ha acconsentito un credito supplementare di 400 milioni di dollari. Con l'*Emergency Relief Appropriation Act* del 1935 si è concesso un credito di circa 5 miliardi di dollari per grandi lavori pubblici.

L'antica *Public Works Administration* è stata sostituita con la *Works Progress Administration* che si occupa esclusivamente dell'esecuzione dei grandi lavori.

Uno dei più grandi lavori attualmente in corso di esecuzione consiste nella costruzione di una diga di sbarramento nella vallata del Tennessee (legge del 18 maggio 1933) ed è stata istituita un'apposita amministrazione che per la conseguente colossale opera di colonizzazione è stata autorizzata ad emettere obbligazioni.

Nel periodo tra il 1936 e 1938 sono state spese le seguenti somme complessivamente: 1936, circa 2 miliardi; 1937, 3 miliardi e 335 milioni; 1938, 2 miliardi e 490 milioni.

Il Consiglio federale svizzero ha inviato, il 18 marzo 1938, un messaggio all'Assemblea federale circa la riforma delle finanze della federazione. Il progetto propone l'introduzione nella costituzione di alcuni articoli. Con l'art. 42 sono introdotti taluni principî, fra i quali il seguente: « Le eccedenze delle entrate percepite in seguito allo sviluppo economico del paese devono essere destinate a costituire delle riserve, le quali serviranno a mantenere l'equilibrio del bilancio nel caso di una depressione economica ».

La precedente documentazione è sufficiente per dimostrare con quanta larghezza, per quanto con l'uso di metodi non uniformi, è stata praticata la politica dei lavori pubblici nei principali paesi del mondo, davanti alla quale la politica dell'Italia fascista sia per la mole dei lavori intrapresi, sia per i mezzi adoperati, appare la più razionale, perché conseguente ad una politica autonoma dai gruppi d'interesse e quindi più aderente ai fini da raggiungere per la maggiore possibilità di coordinamento acconsentita dall'ordinamento corporativo.

BIBL.: Sulla politica dei lavori pubblici in generale: Bureau International du Travail, *Le chomage et les travaux publics* (1931); G. Cassel, *La Teoria generale del Keynes*, in *Informazioni sociali*, dicembre 1937; A. de' Stefani, *Bilancio patrimoniale e bilancio d'esercizio*, in *Corriere della Sera*, 21 gennaio 1924; L. Einaudi, *La finanza della guerra e delle opere pubbliche*, Torino 1914; id., *Fondo di risparmio disponibile e lavori pubblici*, in *Riforma Sociale*, maggio-giugno 1933; A. D. Gayer, *Public Works and Unemployment Relief in the United States*, New York 1936; R. G. Hawtrey, *Public expenditure and the demand for labour*, in *Economica*, marzo 1925; id., *Trade and Credit*, Londra 1928; J. M. Keynes, *The Means to Prosperity*, Londra 1933; id., *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Londra 1936; A. P. Lerner, *La théorie générale de M. Keynes sur les rapports entre l'emploi, l'intérêt et la monnaie*, in *Rev. intern. du travail*, ottobre 1936; Mitnitzky, *Effets d'une politique de travaux publics sur le mouvement des affaires et l'emploi*, in *Rev. Intern. du Trav.*, ottobre 1934; V. A. Mund, *Prosperity Reserves of Public Works*, in *The Annals of the Amer. Acad. of Pol. and Soc. Science*, Philadelphia, maggio 1930; G. U. Papi, *Aspetti economici di una politica di opere pubbliche*, in *Studi delle scienze giur. e soc. della Fac. di giur. della R. Università di Pavia*, vol. XXII, 1938; id., *L'influence de l'émission et de l'amortissement des emprunts de l'État sur le marché des capitaux industriels et commerciaux*, Bruxelles 1930; C. Petrocchi, *La politica dei lavori pubblici*, Roma 1937; A. C. Pigou, *Correctives of the trade cycle*, in *Is unemployment inevitable?*, Londra 1925; id., *Industrial fluctuation*, Londra, 1927; id., *The monetary theory of the trade cycle*, in *The Econ. Journal*, giugno 1929; H. Slighter, *The Economics of Public Works*, in *Amer. Econ. Review* (suppl. marzo 1934); id., *Towards Stability*, New York 1934; F. Spinedi, *Metodo di finanziamento dei lavori pubblici*, in *Rivista di scienze econ.*, anno VIII, fasc. III, marzo 1936. – Sui rapporti tra lavori pubblici e finanza pubblica e congiuntura, oltre agli scritti avanti citati: F. G. Dikinson, *Public Construction and Cyclical Unemployment*, in *Ann. of the Amer. Acad. of Pol. and Soc. Sciences* (suppl.), settembre 1928; E. C. Harwood, *A Criticism of stimulated construction*, in *The Annalist* (maggio 1930); K. Heinig, *Travaux publics et budgets d'État*, in *Rev. Intern. du Travail*, vol. XXXIV, n. 2, agosto 1936; C. Lasry, *Lutte contre le chômage et finances publiques, 1929-1937*, Parigi 1938; G. Parravicini, *Il metodo delle riserve nella politica finanziaria congiunturale dello stato*, in *Riv. di Pol. Econ.*, luglio-agosto 1937 e la letteratura ivi citata; D. Throop Smith, *Deficits and Depressions*, New York 1936; L. Wolmann, *Planning and Control of Public Works*, in *Nat. Bureau of Econ. Research* (1930). – Sulla politica dei lavori pubblici dei vari paesi e sui sistemi di finanziamento nei casi concreti: C. Bresciani Turroni, *Les travaux publics en Allemagne*, in *L'Égypte contemp.*, vol. XXVIII; Bureau International du travail, *Une politique des travaux publics*, Ginevra 1935; id., *L'organisation des Travaux publics dans ses rapports avec l'emploi des travailleurs*, Ginevra 1937; L. Delanney, *Administration et financement des routes dans quinze pays*, Parigi 1937; C. Lasry, *vol. cit.* – Per l'Italia: L. Gangemi, *La politica delle comunicazioni e dei lavori pubblici*, in *L'Economia fascista*, Firenze 1935; e gli scritti sulla politica dei lavori pubblici nelle due opere collettive: *Dal regno all'impero* (pubblicata a cura della R. Accademia nazionale dei Lincei), Roma 1937, p. 461-511; *L'indipendenza economica italiana* (pubblicata a cura di Lojacono), Milano 1937, p. 591-608. L. Gangemi

4. LA LEGISLAZIONE E L'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA DEI LAVORI PUBBLICI IN ITALIA. – *Legge fondamentale.* – La legge 20 marzo 1865, n. 2248, per l'unificazione amministrativa del regno, con l'allegato *F* disciplinava in modo organico la materia delle opere pubbliche, attribuendone la competenza al Ministero dei lavori pubblici.

Successivamente, la legge 25 giugno 1865, n. 2359, disciplinava la materia delle espropriazioni per causa di utilità pubblica, statuendo una procedura talmente equa ed equilibrata da consentire alla legge stessa di rimanere quale base pressoché invariata attraverso le varie fasi di sviluppo delle opere pubbliche. Tali fasi di sviluppo verranno accennate a mano a mano che si verrà a parlare delle singole categorie di opere pubbliche.

Avvenuta nel 1861 la proclamazione del regno, due tra i problemi più ardui ed indilazionabili che si presentarono al nuovo stato furono quelli di stabilire fra le varie regioni le comunicazioni ferroviarie e stradali e di assicurare la difesa idraulica dei maggiori centri abitati e di vasti territori della pianura padana. È dalla legislazione che sorse per provvedere a tali indilazionabili necessità che conviene quindi iniziare la trattazione.

Ferrovie. – La costruzione delle linee ferroviarie principali, protrattasi per alcuni decenni, portò allo sviluppo di una legislazione autonoma ferroviaria e alla istituzione della « Direzione generale delle ferrovie dello stato », nel 1906, allorché fu istituito l'esercizio di stato delle ferrovie principali. Tale Direzione generale, costituente un'azienda autonoma alla dipendenza del ministro dei lavori pubblici, passò successivamente alle dipendenze del Ministero delle comunicazioni unitamente all'« Ispettorato delle ferrovie concesse all'industria privata ». Attualmente rientra nella competenza del Ministero dei lavori pubblici provvedere alla costruzione delle nuove ferrovie, che lo stato esegue direttamente. V. FERROVIE.

Strade ordinarie. – Di pari passo con la costruzione delle ferrovie, si svolse la costruzione delle strade ordinarie, che impegnò anch'essa per più decenni l'attività costruttrice del nuovo stato.

La stessa configurazione oroidrografica, e la struttura allungata della penisola, resero tale compito difficile e dispendioso. I lavori occorsi per sistemare le strade d'interesse più direttamente provinciale, comunale e consorziale furono largamente sussidiati dallo stato con numerose leggi, fra cui le principali furono quella del 27 giugno 1869, n. 5147, per le strade provinciali di serie; quella del 30 agosto 1868, n. 4613, per le strade comunali; quelle dell'8 luglio 1903, n. 312, e 8 maggio 1919, n. 877, per le strade d'accesso alle stazioni; quella del 15 luglio 1906, n. 383, per l'allacciamento dei comuni isolati.

Sopravvenuta, dopo il 1900, la vettura motorizzata, si imposero, adeguati allo scopo, una nuova sistemazione ed un ulteriore sviluppo della rete stradale nazionale, sistemazione che fu affidata con la legge 17 maggio 1928 n. 1094 alla « Azienda autonoma statale della strada », costituita da una Direzione generale con gestione autonoma, alla diretta dipendenza del ministro dei lavori pubblici.

Opere idrauliche e di navigazione. – In Italia la sistemazione dei principali corsi d'acqua assume speciale importanza per alcune regioni, quali il Veneto, la zona padana, la zona dell'Urbe attraversata dal Tevere. Il complesso delle disposizioni legislative emanate all'uopo furono riunite nel testo unico delle opere idrauliche 25 luglio 1904, n. 523, mentre per la navigazione interna, che per il nostro paese ha una importanza limitata ai tratti di pianura dei maggiori fiumi, le relative disposizioni legislative furono riunite nel testo dell'11 luglio 1913, n. 959.

Utilizzazione delle acque pubbliche. – Assume invece una importanza fondamentale per l'economia italiana l'utilizzazione delle acque pubbliche, a motivo delle applicazioni idroelettriche, che hanno consentito di dotare il paese, povero di combustibili minerali, di una imponente massa di energia elettrica.

La disciplina economica giuridica dell'utilizzazione delle acque pubbliche a fini idroelettrici, utilizzazione che aveva trovato modo di affermarsi specialmente per le necessità della guerra e del dopoguerra, è stata di recente riassunta nel vigente testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775. Tale legislazione è basata sul criterio generale della demanialità delle acque, di cui lo stato consente e agevola la

integrale utilizzazione: *a*) per usi potabili; *b*) per produzione d'energia idraulica ed elettrica; *c*) per uso irriguo e di bonifica a favore dell'agricoltura.

Bonifiche e sistemazione montana. – La valorizzazione economica del territorio mediante la bonifica idraulica e montana, ha assunto in questi anni un'importanza gradualmente sempre maggiore, tanto da costituire una vasta attività del regime fascista, diretta a risanare e a popolare larghe zone del territorio nazionale, creando nuovi centri di vita sociale (v. BONIFICA).

Le relative disposizioni sono state raccolte nel testo 13 febbraio 1933, n. 215, contenente le norme per la bonifica integrale. Per dare poi più vigoroso impulso alle opere di bonifica, è stato anche creato un apposito organo amministrativo, il Sottosegretariato della bonifica integrale, costituito mercé il passaggio della gestione amministrativa delle opere di bonifica dal Ministero dei lavori pubblici al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, pur lasciando la gestione tecnica affidata agli uffici del genio civile, dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici.

Opere marittime. – Il grande sviluppo raggiunto dalla navigazione a propulsione meccanica ha portato all'ampliamento ed alla sistemazione generale dei grandi porti, onde porli in grado di corrispondere al cresciuto intensificarsi delle correnti di traffico. Trattandosi tuttavia di opere per la massima parte a carico dello stato, la legislazione speciale, già raccolta nel testo del 2 aprile 1885, n. 3095, è rimasta pressoché invariata, salvi i provvedimenti speciali di carattere finanziario occorsi specialmente per i lavori di sistemazione dei maggiori porti.

Opere edilizie. – La costruzione dei pubblici edifici rientra nella generale competenza del Ministero dei lavori pubblici. Nella competenza del medesimo ministero rientra pure la costruzione degli edifici scolastici e delle opere igieniche sussidiate dallo stato, costituenti una notevole attività, che il governo fascista ha potentemente stimolato, all'intento di migliorare le condizioni di vita del popolo. L'edilizia scolastica è regolata principalmente dal testo del 31 dicembre 1923, n. 3125, mentre le opere igieniche, che già avevano avuto il loro primo inquadramento legislativo nella legge 25 giugno 1911, n. 586, hanno avuto un nuovo impulso in seguito al regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3132, ed ai provvedimenti speciali per i grandi acquedotti costruiti per conto dello stato, quali principalmente il grande acquedotto pugliese e gli acquedotti lucani.

Provvedimenti speciali di carattere urbanistico e finanziario sono stati emanati anche per le opere di risanamento e di ampliamento dei maggiori centri abitati (v. URBANISTICA).

Edilizia antisismica. – Intenso è stato l'intervento dello stato a favore degli abitati colpiti dal terremoto, principalmente quelli della Calabria e della Sicilia, colpiti dal terremoto del 1908, le disposizioni legislative a favore dei quali furono raccolte nel testo 19 agosto 1917, n. 1399. Le opere, che hanno condotto alla ricostruzione di Reggio di Calabria e di Messina, modello nel loro genere di moderna urbanistica, e la ricostruzione di Avezzano, sono state eseguite per la massima parte dal governo fascista.

Notevoli sono stati anche i provvedimenti adottati in occasione dei terremoti del Vulture e delle Marche nell'anno 1930, e della Majella nell'anno 1933, che hanno consentito la ricostruzione delle zone devastate con una notevole celerità ed economia.

Organizzazione amministrativa centrale. – L'Amministrazione dei lavori pubblici ha al centro, alla diretta dipendenza del ministro, un organo centrale consultivo, il Consiglio superiore dei lavori pubblici. Con la legge 1° giugno 1931, n. 678, è stata riconosciuta al Consiglio una generale competenza tecnica consultiva sulle opere pubbliche, promosse da tutte le amministrazioni dello stato, salvo quelle autonome; mentre la competenza consultiva giuridica è rimasta al Consiglio di stato, secondo le norme generali vigenti.

Nello stesso Consiglio superiore è inquadrato il « Servizio tecnico centrale per lo studio dei problemi tecnici ». Di particolare importanza è il Servizio idrografico, che ha alla propria dipendenza uffici speciali per la rilevazione e lo studio dei dati idrologici.

La gestione delle opere pubbliche è demandata alle singole direzioni generali, aventi ciascuna una specifica competenza per materia, a seconda delle varie categorie di opere. Il controllo contabile è deferito ad una Ragioneria centrale, che dipende gerarchicamente dal Ministero delle finanze. L'esecuzione e la vigilanza delle opere sono deferite agli uffici del genio civile, che sono costituiti in ciascuna provincia.

Organi intermedi, a circoscrizione regionale, sono gli istituti decentrati, costituiti per esigenze particolari, come il « Magistrato alle acque » in Venezia, istituito con legge 5 maggio 1907, n. 257, per la regolazione dei fiumi veneti; i « Provveditorati alle opere pubbliche pel Mezzogiorno e le isole », istituiti col regio decreto-legge 7 luglio 1925, n. 1173, col compito di sopraintendere direttamente all'esecuzione delle opere con carattere organico, e allo scopo del rapido miglioramento economico e sociale di quelle regioni, offrendo in tal modo il più efficace contributo alla soluzione della cosiddetta « questione meridionale ».

Con intento analogo fu istituito, in Grosseto, con decreto-legge 7 febbraio 1926, n. 192, l'« Ispettorato per la Maremma ».

Per le altre provincie dell'Italia settentrionale e centrale, non comprese nella circoscrizione degli istituti decentrati, in base alla legge 1° giugno 1931, n. 678, furono riordinati gli « uffici superiori d'ispezione compartimentali » con il compito di coordinare e vigilare l'attività degli uffici provinciali del genio civile.

L'ordinamento generale dell'Amministrazione dei lavori pubblici ha raggiunto col governo fascista una severa disciplina dei servizi ed una parsimoniosa economia delle spese; lo spirito animatore del DUCE indirizza ogni sforzo alla chiara visione dei bisogni del paese nella sua attività costruttrice.

BIBL.: G. Cobolli Gigli, *Opere pubbliche*, Milano 1938. Per i testi legislativi relativi alla materia dei lavori pubblici, è da consultare: C. Melograni, *Codice dei lavori pubblici*, Roma 1937.
G. Cobolli Gigli

LAVORO.

SOMMARIO: I. Aspetto etico e politico. – II. L'aspetto economico. Divisione e organizzazione scientifica del lavoro. – III. La tutela del lavoro.

I. ASPETTO ETICO E POLITICO

Lavoro è l'esercizio ordinato delle facoltà fisiche e psichiche dell'uomo volto direttamente o indirettamente alla produzione. Questa va intesa come la modificazione del mondo sensibile compiuta volontariamente dall'uomo per adattarlo alla propria vita. L'uomo infatti per vivere deve piegare il mondo esterno a servirlo; deve compiere un certo sforzo, con una certa arte, per adattare le cose che sono necessarie alla soddisfazione dei suoi bisogni e dei suoi desideri. C'è quasi una contrapposizione fra la natura, o meglio il mondo esterno, che resiste a qualsiasi modificazione e l'uomo che per utilizzarla deve sempre modificarla, adattarla. Questa contrapposizione si fa sempre più profonda e più essenziale via via che l'arte dell'uomo cerca di trarre maggiori utilità con maggiori modificazioni.

In alcune forme di produzione si ha l'illusione di fare una vera e propria creazione: tanto l'arte dell'uomo vince e modifica le cose. È l'uomo, insomma, che vuole affermarsi, e si afferma, come entità fisica e spirituale, come dominatore del mondo sensibile. Il lavoro quindi appare come il trionfo della intelligenza e della volontà.

Senza entrare in discussione sul concetto astratto di produzione si può notare, a maggiore chiarimento di quanto già detto, che nella produzione intervengono tre elementi, o coefficienti, come li chiama il Pareto: la materia da adattare, l'attività umana che la adatta, i mezzi che rendono possibile, o comunque facilitano, lo sforzo dell'uomo. Sono quelli che comunemente, ma impropriamente, vengono chiamati i tre fattori della produzione: natura, lavoro, capitale. È da osservare che anche la classificazione degli elementi della produzione da noi fatta non è da prendersi in senso rigoroso. Infatti, non è esatto classificare il lavoro come elemento della produzione quando, in ultima analisi,

appunto la produzione nei suoi tre aspetti o elementi si risolve nel lavoro.

Dopo quanto detto risulta chiara la conclusione che tutti coloro, i quali contribuiscono direttamente o indirettamente all'adattamento del mondo esterno alla vita umana, lavorano. E parimenti lavorano coloro che comunque con la loro attività creativa contribuiscono all'elevamento umano. «Per noi, precisa MUSSOLINI, – tutti lavorano: anche l'astronomo che sta nella sua specola a consultare la traiettoria delle stelle lavora, anche il giurista, l'archeologo, lo studioso di religioni, anche l'artista lavora, quando accresce il patrimonio dei beni spirituali che sono a disposizione del genere umano: lavora anche il minatore, il marinaio, il contadino» (II, p. 161).

Dunque il lavoro non va concepito solo da un punto di vista strettamente economico come l'applicazione diretta della facoltà umane alla produzione delle ricchezze. Né va concepito solo come lavoro manuale.

Aspetto etico. – In questa sede non si vuole e non si può ricercare una giustificazione trascendente e teologica del lavoro, della pena che vi è connessa e delle ragioni per cui l'umanità non può vivere se non col sudore della fronte. Ci limiteremo pertanto a considerarne l'aspetto etico rilevando come per il Fascismo il lavoro significhi il realizzarsi pieno della personalità sociale dell'uomo; l'essenza stessa della sua socialità, in quanto il lavoro è uno dei vincoli degli elementi unitivi più sicuri tra uomo e uomo, fra uomo e società, se è vero, come è vero, che ogni società (e forse per prima la famiglia stessa) inizialmente è sorta come comunità di lavoro, come gruppo produttivo, in quanto gli uomini per dominare il mondo esterno debbono unire le loro forze.

Si respingono così le concezioni care agli economisti classici, propensi ad identificare il lavoro con la pena. In realtà chi concepisce il lavoro come una pena, confonde un fatto contingente, cioè le condizioni particolari del lavoro e la sua durata, con un fatto immanente. Tanto è vero che sempre più, sia mediante scoperte e ritrovati di ogni genere, sia mediante la progressiva riduzione delle ore di lavoro, noi ci liberiamo dalla penosità del lavoro. Ma anche se sempre un elemento di pena sarà connesso fatalmente al lavoro, talché mai si avvererà in pieno il sogno degli utopisti di tutti i tempi del lavoro–gioia, del lavoro–diporto, non si può negare che il singolo individuo e la società intera possono annettere all'elemento di pena un elemento di gioia, sia come gioia del dovere compiuto, sia come gioia dell'atto creativo.

Si può su questo punto concludere che chi vede il lavoro solo come maledizione, non può afferrarne il significato etico ed il valore sociale. Ma altrettanto si deve dire di chi vede solo il lavoro per il lavoro, concezione prodotta dalla degenerazione dell'ultimo capitalismo individualistico che, giunto alle sue estreme conseguenze, preso quasi da una follia attivistica, non vede più nel lavoro l'ordinamento di certi mezzi al fine di una bene ordinata vita individuale e sociale, ma lo considera fine a se stesso riducendo l'uomo ad una schiavitù peggiore di quella antica.

Il lavoro invece deve essere considerato come legge naturale dell'uomo, perché appunto il lavoro non solo è il mezzo che procura il necessario per l'esistenza, ma è anche un mezzo di elevazione e di conquista.

Aspetto politico. – Da quanto si è detto risulta che noi possiamo cogliere una vocazione sociale immanente al lavoro. Di ciò abbiamo la conferma anche in un'altra direzione. Infatti dalla più remota antichità fino ai giorni nostri vediamo, sia pure con scopi diversi e forme molteplici, il lavoro organizzarsi in collegi, ghilde, confraternite religiose, corporazioni, sindacati. Organizzazioni che nelle differenti epoche storiche potranno da un lato assumere sia la caratteristica di aziende cooperative assuntrici di lavoro, sia la funzione di mutuo soccorso, sia il compito di regolare le forme di produzione e di commercio, sia il ruolo di difesa e di offesa politica e sociale, dall'altro essere libere od obbligatorie, tollerate o protette, organi dello stato o sette segrete, ma che comunque resteranno sempre, accanto alla famiglia, la cellula vitale di ogni società bene organizzata. Per tutto questo il Fascismo vede nel lavoro il principio di ogni progresso civile e un grande strumento di elevazione individuale e sociale. E considera i risultati del lavoro come l'affermazione della volontà umana e perciò li prende anche come criterio di valutazione del cittadino. Infatti, precisa MUSSOLINI, «nel tempo fascista il lavoro, nelle sue infinite manifestazioni, diventa il metro unico col quale si misura l'utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi» (X, p. 61).

Per alcuni l'aspetto politico è assorbito dall'aspetto economico che viene spesso considerato come l'aspetto esclusivo del lavoro, essendo il lavoro ordinato direttamente o indirettamente alla produzione, o, come altri dice meno esattamente, essendo compiuto dietro una prospettiva economica. Per questo l'aspetto economico del lavoro è stato presso gli economisti classici e socialisti la chiave di volta di tutte le dottrine perché, riducendo essi l'uomo integrale che per il Fascismo «è politico, economico, religioso, santo e guerriero» (VIII, p. 272) all'*homo oeconomicus*, identificavano, pur procedendo per vie diverse ma tutti ugualmente partendo dallo stesso errore, il problema politico e sociale del lavoro con il problema economico. Ne derivava per gli uni e per gli altri l'identica posizione negativa di fronte al problema del lavoro, tanto che lo stesso Marx, che pur annunciava che sarebbe venuto il giorno del lavoro–diporto, indicava, nel *Manifesto dei comunisti*, conseguentemente alle sue teorie, fra i provvedimenti che avrebbe dovuto adottare la rivoluzione vittoriosa, «la proclamazione del lavoro obbligatorio, uguale per tutti». È questo il cerchio fatale in cui rimangono chiuse tutte le dottrine materialistiche, le quali misconoscono il valore etico del lavoro: all'origine definiscano la schiavitù come la prepotenza di pochi uomini che costringono a lavorare altri uomini–strumenti di produzione; alla fine, dopo la rivoluzione vittoriosa, inaugurano un'altra schiavitù, non certo migliore della prima, come il potere di tutti gli uomini, la società, che costringe i singoli al lavoro obbligatorio ed uguale.

Il Fascismo invece riguarda il lavoro come la manifestazione più alta della personalità dell'uomo integrale. «Ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo inteso dire che il lavoro è una merce» (VIII, p. 272). Perciò stesso, attraverso una più alta visione sociale, può risolvere il problema economico del lavoro. «Nello stato corporativo il lavoro non è più l'oggetto dell'economia ma il soggetto, poiché è il lavoro che forma ed accumula il capitale» (IX, p. 33).

È evidente che in questa frase non è solo l'affermazione di un principio economico, ma è innanzi tutto l'affermazione di un principio politico che, con piena giustificazione logica e storica, si pone al centro della rivoluzione fascista la quale apre «il varco alla umana vera civiltà del lavoro» (X, p. 208).

È chiaro quindi in qual senso va intesa la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo, cioè tra quello che ha un rapporto logico–tecnico diretto e specifico con la produzione di un bene economico e quello che non ha tale rapporto diretto.

La distinzione risale ai fisiocrati (v.), secondo i quali ogni specie di lavoro che non risultava dall'estrazione di qualcosa dal suolo (coltura della terra, pesca, miniere e cave) era da considerarsi sterile. Quindi, per essi, la produttività era limitata al procacciamento delle cosiddette materie prime. Adamo Smith, che pure criticò i fisiocrati, ricade sostanzialmente in un errore simile.

Tali concezioni che sgorgano da una visione materialistica della vita, hanno contribuito ad avvalorare la tesi del primo socialismo (accolta ancora oggi, nella costituzione sovietica del 1936 che all'art. 1 afferma che l'Unione delle repubbliche sovietiche socialiste è lo stato socialista degli operai e dei contadini) che il lavoro manuale sia il solo autentico lavoro.

Sempre sotto l'aspetto politico–economico il lavoro si distingue e si classifica a seconda dei vari settori di produzione cui si applica: dell'industria, dell'agricoltura, dell'artigianato, del commercio, dei trasporti, delle professioni e delle arti. Tale distinzione è condizionata dalla distinzione dei mestieri, che condiziona a sua volta, mentre ha

profondi riflessi per l'aspetto sociale del lavoro e per lo stesso aspetto etico perché, come il Cristianesimo ha messo in rilievo, la professione, il mestiere è una vocazione divina.

Come categoria politica, la nozione di lavoro è stata applicata all'insieme degli uomini che vivono esclusivamente o prevalentemente della retribuzione del loro lavoro, cioè del salario, in contrapposto agli uomini che vivono con i proventi di una rendita, di un interesse o di un profitto. Si crea così il concetto di lavoratore cui si contrappone il concetto di imprenditore o di capitalista, espressioni l'uno e l'altro di quelle categorie sociali che hanno avuto una enorme importanza psicologica in tutta la prassi e la teoria politica del secolo passato, tanto che come solidarietà sociali pretesero superare le nazioni e gli stati. Valga per tutti ricordare Carlo Marx e Federico Engels che, contrapponendo il lavoro vivo al lavoro accumulato (capitale), terminavano il loro *Manifesto dei comunisti* con la celebre frase: «proletari di tutti i paesi, unitevi!».

Questo concetto del lavoro come determinante di una classe sociale non ha limiti ben definiti ed è più o meno ampio a seconda dei vari scrittori e delle varie ideologie che in certi casi restringono il lavoro al solo lavoro manuale, in certi altri lo allargano anche al lavoro intellettuale escludendo però il lavoro direttivo, in certi altri ancora vi comprendono gli stessi dirigenti escludendo solo coloro che percepiscono una rendita o un interesse. Per lo più, è bene insistervi, tale significato del lavoro ha sapore classista.

Strettamente interdipendente e connesso con l'aspetto politico è l'aspetto psico–fisiologico per cui il lavoro si vede come consumo di energie muscolari ed intellettuali. E poiché tale consumo ha un fine al quale è ordinato, può venire in questa sede la considerazione della diversità delle forme e dei modi dei singoli lavori per cui si arriva ad una prima classificazione amplissima di «lavoro manuale» e di «lavoro intellettuale» a seconda che sia prevalente l'applicazione delle energie muscolari o intellettuali. Si distinguono poi i vari mestieri e le varie professioni secondo le differenti tecniche che ci danno una gamma infinita per cui, a poco a poco, si passa dal lavoro che è elementare applicazione di forza fisica al lavoro che è pura intellettualità.

Ma ciò che più interessa chi considera l'aspetto fisio-psicologico del lavoro è lo studio della misura del consumo delle energie dei singoli lavoratori e dei mezzi e dei modi per disciplinarlo, frenarlo e reintegrarlo. E ciò, oltre che agli effetti individuali, agli effetti sociali perché lo stato è interessato ad aver sempre il numero massimo di lavoratori sani ed efficienti: sorgono così i problemi della durata del lavoro, del lavoro notturno, dell'ambiente di lavoro, delle materie di lavorazione, dei sistemi di organizzazione del lavoro, del lavoro delle donne e dei fanciulli, cui sono connessi i sistemi di tutela del lavoro, di previdenza e d'assistenza sociale, d'organizzazione scientifica del lavoro.

Cenni storici. – In ogni tempo ed in ogni luogo il destino umano è legato al lavoro, almeno nel suo aspetto più elementare e cioè come raccolta dei frutti sorti spontaneamente dal suolo, caccia e pesca. Quando poi l'umanità muove i primi passi sulla via della civiltà e comincia a gettare le basi di una vita associata, il lavoro assume sempre più importanza complicandosi nelle sue manifestazioni e divenendo l'espressione della ragione e della volontà dell'uomo che cerca di soggiogare ai suoi fini il mondo nel quale vive.

Se questo è vero per ogni tempo e per ogni popolo è assai più vero per la civiltà occidentale–mediterranea (della quale più specificamente intendiamo occuparci). Infatti, per essa il lavoro costituisce una delle espressioni più essenziali e più alte appunto perché la caratteristica di questa civiltà è indubbiamente da ricercarsi nell'ansia di una superiore libertà che essa trova, avendo una concezione dualistica del mondo, nell'affermazione del dominio della volontà dell'uomo sulla materia, sulla natura ribelle. E questa affermazione si ottiene soprattutto col lavoro che, modificando il mondo esterno, imprime alle cose il segno del potere dell'uomo.

Pertanto, sebbene vi siano state epoche nelle quali si disprezzò genericamente il lavoro ritenendolo proprio di uomini inferiori e di schiavi, è certo che il lavoro tende sempre ad imporsi in ogni società, accanto al valore guerriero ed alla nobiltà di sangue, come un elemento fondamentale della dignità e dell'elevazione umana.

Inesatta quindi è da ritenersi l'affermazione che gli schiavi fossero tali in quanto lavoravano; quando invece appare chiaro che in quanto schiavi erano addetti a determinati lavori che risultavano più faticosi o che si ritenevano più umilianti.

Già nel mondo greco del periodo omerico il lavoro non è affatto elemento di disprezzo, come alcuni ritengono. Infatti per quanto Omero glorifichi una società aristocratica e guerriera e di conseguenza metta l'accento sulle qualità dell'eroe e del signore, tuttavia egli stesso ci mostra Ulisse impegnato in una sfida che non si deciderà con un combattimento, ma bensì con un lavoro: falciamento di erba ed aratura di un campo.

Certo è che nei tempi epici i Greci considerano l'agricoltura all'origine di tutta la civiltà e disprezzano come selvaggi gli esseri miserabili che non lavorano la terra. Tuttavia, anche l'artigianato non deve essere stato ritenuto umiliante se nell'*Iliade* e nell'*Odissea* non troviamo un solo esempio di schiavi dediti ad un mestiere qualificato.

Ma se Omero è soprattutto il cantore dell'eroismo del combattente e della virtù dei capi, il canto di Esiodo viene a celebrare la vita rurale e a proclamare che non solo l'eroismo del combattente è fonte di civiltà, ma anche la lotta silenziosa e tenace del lavoratore con la dura terra e con gli elementi. Lotta che ha il suo eroismo e promuove qualità di valore eterno per la formazione dell'uomo. Perciò Esiodo afferma: «il lavoro non è vergogna, vergogna è l'inoperosità», «con il lavoro tu diverrai più caro agli dei e agli uomini». Ma con il concentrarsi delle ricchezze in mano di pochi si determina già verso il VII secolo a. Cr. una vera e propria trasformazione sociale. E così vediamo in Grecia il fenomeno che si ripeterà in ogni luogo ed in ogni epoca e cioè il disprezzo da parte dei ricchi di certe forme di lavoro. Disprezzo che aumenterà tanto più quanto più questi ricchi aumenteranno le loro ricchezze sfruttando il lavoro altrui. Ed allora l'opinione della classe colta e dirigente considererà schiavo colui che lavora.

Ma in questa stessa epoca troviamo Solone che insegna ad onorare il lavoro e prescrive che chiunque non lavori sia privato dei diritti politici. D'altro canto, la realtà sociale ci mostra un sicuro sviluppo in tutte le attività agricole, commerciali e industriali. A riprova che il disprezzo del lavoro in un momento in cui la Grecia, e specialmente l'Attica, era tutta protesa verso un progresso non solo culturale ma anche economico, non era che una manifestazione di classe, stanno tutti i chiari riferimenti che si trovano nelle commedie e nelle iscrizioni tombali che mostrano come il lavoro e il mestiere non fossero affatto elementi di disprezzo. Di più è da notare che in Atene vi era una legge contro l'ozio mentre un'altra legge dispensava i figli dal fornire gli alimenti al padre, se questi non aveva fatto loro apprendere un mestiere. Infine le leggi sulla diffamazione punivano chiunque ingiuriasse un cittadino rimproverandogli il suo mestiere.

Tutto ciò dimostra che si aveva una chiara visione della funzione sociale del lavoro. Ed infatti Pericle ordinando grandi lavori pubblici e specialmente costruzioni di monumenti li riserba alla sola popolazione libera perché «in questo modo (gli fa dire Plutarco) la popolazione sedentaria toccherà una parte del pubblico denaro». Se pure questo provvedimento di Pericle sia stato preso per alleviare la disoccupazione e la miseria ci dimostra da un lato l'esistenza di vaste masse di lavoratori liberi e dall'altro la differente valutazione del lavoro libero dal lavoro schiavo.

L'attività produttiva si sviluppa sempre più in ogni settore: con il perfezionamento e la specializzazione delle colture agrarie, con l'incremento dei commerci e della navigazione, con l'impulso delle ricerche minerarie e finalmente con il perfezionamento delle arti e dei mestieri nei quali i Greci profusero i tesori del loro ingegno e del loro gusto.

Il periodo ellenistico, che è ricchissimo di invenzioni meccaniche utili al lavoro, come ad esempio la pompa e la ruota

ad acqua per mulini, ci mostra, per quanto concerne la valutazione del lavoro, una singolare mescolanza di ripugnanza e di umana simpatia.

Quanto si è detto per la Grecia si può in gran parte ripetere per Roma dove fin dalla più remota antichità troviamo onorati l'agricoltura e l'artigianato e dove in tutte le epoche vi è stata accanto agli schiavi una numerosa massa di lavoratori liberi. Infatti le corporazioni, cui erano iscritti solo lavoratori liberi, risalgono indubbiamente alla Roma primitiva. Ne fa fede l'elenco dei collegi di artefici, tramandato da Plutarco e presupposto e citato anche da Plinio il vecchio, che certamente è dell'età di Numa Pompilio. Nel VII sec. a. Cr. vi sono 8 corporazioni: dei sonatori di flauto, dei fonditori in oro, dei fabbri, dei tintori, dei calzolai, dei conciatori, degli operai in bronzo e dei vasai. Sempre a riprova della considerazione sociale in cui era tenuto anche l'artigianato ricorderemo che fra i mestieri che troviamo enumerati nei lunghi elenchi delle iscrizioni molti erano interdetti agli schiavi e speciali imposte erano messe sul lavoro libero. Però indubbiamente in Roma l'agricoltura fu considerata sempre come un'occupazione più dignitosa di qualunque altro lavoro. Infatti i patrizi e i ricchi non disdegnavano di spingere l'aratro. Anzi il vecchio Catone diceva: « i nostri padri per indicare un buon cittadino lo indicavano come un buon colono e un buon agricoltore ».

La società romana non ha mai misconosciuto l'importanza e la funzione del lavoro tanto che si può dire che sotto un certo aspetto la stessa *familia* appare come una comunità di lavoro la quale cerca di realizzare la massima autarchia economica. Ed il continuo progresso civile ha fatto accrescere l'importanza del lavoro, come fra l'altro dimostra la nota disputa giuridica tra sabiniani e proculeiani intorno alla *specificatio*. Se infatti i sabiniani attribuiscono al proprietario della materia la cosa specificata, i proculeiani, al contrario, riconoscono i diritti del lavoro trasferendo, ove il lavoro fosse di qualche entità, la proprietà della cosa trasformata a colui che l'ha trasformata.

Ai tempi di Cesare e degli imperatori la valutazione del valore sociale del lavoro è ancora maggiore che ai tempi repubblicani. Tanto che la politica imperiale è sempre sollecita delle condizioni del popolo lavoratore cui si va incontro con la fondazione di nuove colonie, con la protezione dell'agricoltura, dei commerci e dell'industria. Risultato di questa politica è una ricchezza ed una prosperità, fino allora mai conosciuta, che beneficherà per più di due secoli i popoli dell'Impero romano.

Come spiegarsi l'atteggiamento di disprezzo del lavoro assunto da Platone, Aristotele, Cicerone, Plutarco e da molti altri dei principali pensatori greci e romani? Evidentemente considerando che essi costituiscono un ceto di intellettuali che vive in una società evoluta, si potrebbe dire capitalista, in cui ormai tutti i lavori più faticosi sono lasciati agli schiavi che assolvono la funzione che ha la macchina nella società moderna. D'altra parte bisogna anche riconoscere che non è esatto dire che essi disprezzino ogni forma di lavoro, ma solo il lavoro manuale. Quindi il loro atteggiamento può essere giustificato perché nel lavoro essi vedono la fatica che abbrutisce l'uomo con la stanchezza fisica e che gli toglie il tempo di dedicarsi alla cultura delle arti belle e di intervenire nella vita politica.

Comunque è certo che nei primi secoli dell'era volgare, in una società ricca e corrotta, le classi elevate disprezzano il lavoro manuale e fino ad un certo punto lo identificano con la schiavitù.

Al Cristianesimo spetta il vanto di aver rinnovato la dignità del lavoro riconoscendogli un contenuto etico che fino allora mai aveva avuto. E mentre l'ebraismo era rimasto al lavoro–espiazione, il Cristianesimo vede il lavoro in funzione positiva come igiene del corpo e dello spirito in quanto è il lavoro che procura i mezzi per la sussistenza e i mezzi per esercitare la carità.

S. Paolo, che « non ha mangiato il pane d'altri ma quello guadagnato con il suo lavoro », scrive ai Tessalonici: « vi esorto a lavorare con le vostre mani. Chi non vuol lavorare non è degno di mangiare ». S. Crisostomo dal suo canto dice: « vivere del proprio lavoro è una specie di filosofia: quelli che vivono così hanno l'anima più pura, lo spirito più forte ».

Le Costituzioni apostoliche fanno un dovere al vescovo di dare lavoro all'artigiano, di apprendere un mestiere all'orfano e donargli gli utensili necessari.

Si prepara così la via prima ai fasti del monachesimo, poi alla perfezione politica e sociale del comune medioevale.

Che il monachesimo segni il fenomeno storicamente più vasto e più alto di esaltazione della legge del lavoro è pacifico. Ad esso sono legati nomi di grandi santi, come S. Antonio, pioniere del monachesimo in Africa, S. Macario che prescrive sette ore di lavoro per giorno, S. Pacomio, S. Basilio che alla metà del quarto secolo pone il lavoro come il primo fra i doveri dei monaci, S. Gerolamo, S. Agostino. Infine S. Benedetto da Norcia che nei primi del 500 redige la famosa regola che viene accettata da tutto il monachesimo d'Italia e di Gallia.

La regola benedettina, che costituisce un documento di alta sapienza sociale, ha per motto « ora et labora »; essa prevede per il monaco una giornata così ripartita: « opera di Dio 3 1/2 ore; meditazione 1/2 ora; lettura 4 ore; lavoro 6 ore; sonno 8 1/2 ore; pasto 1 ora ».

Alla fine del V secolo, malgrado gli esempi del monachesimo, restano ancora tracce della schiavitù nella servitù per cui certi uomini sono obbligati a lavorare durante la loro vita per un altro uomo. A poco a poco però anche il servo diventa padrone di sé e del suo lavoro riducendosi la servitù ad un'obbligazione che impone di concedere una parte del guadagno al signore. Tra il 600 e il 1000 si compie il riscatto del lavoro, sì che nella città corporativa si va plasmando un nuovo carattere in cui il lavoro è elemento di dignità e di fierezza.

E proprio alla rinnovata, operosa attività dell'uomo che si nota in tutti i paesi europei, ma particolarmente in Italia, in Provenza, in Fiandra, in Renania e sulla costa mediterranea della Spagna, si deve la rinascita dell'Occidente che era caduto sotto l'ondata barbarica ritornando a forme primitive di convivenza sociale e di produzione.

È questo il periodo in cui l'agricoltura rinnova i sistemi di coltivazione, l'artigianato riscopre tecniche e procedimenti che si credevano irrimediabilmente perduti, il commercio ritenta le vie di terra e di mare che avevano fatto di Roma il centro del mondo. E mentre le città si vanno ricostituendo e ripopolando, mentre il lavoro e il commercio accumulano le prime ricchezze, si riforma spontaneamente, necessariamente il tessuto politico che, vuoi nella forma del libero comune, vuoi nella forma del feudalesimo, vuoi nella forma della monarchia, dovrà tenere conto della nuova realtà del lavoro. Il quale ormai, secondo un impulso che gli è sempre e dovunque immanente, ha fatto sorgere feconde solidarietà con ghilde, confraternite, corporazioni, ecc.

Così, dagli inizi del sec. XII, che si apre con le insurrezioni (le più importanti sono a Venezia, a Milano, a Poitiers, in Provenza, in Spagna, in Renania e Fiandra) delle masse urbane le quali richiedono uguaglianza e libertà civile, alla fine del sec. XIII, che con gli ordinamenti di giustizia di Giano della Bella a Firenze segna il trionfo delle classi lavoratrici nel governo della cosa pubblica, si ha la progressiva valorizzazione sociale e politica del lavoro.

Si deve anzi senz'altro ammettere che se mai vi è stata un'epoca nella quale il lavoro ha avuto nella teoria e nella realtà il più alto riconoscimento, questa epoca è da ricercarsi proprio nel sec. XIII, se non in tutti i luoghi ed in tutte le forme di lavoro, certo nell'artigianato fiorentino. Appunto in questo sec. XIII S. Tomaso in tutta la sua opera teologica politica economica sanziona la dignità del lavoro non solo proclamando il lavoro un atto moralmente buono, e perciò degno di rispetto e d'onore, ma addirittura affermando che colui che non lavora non ha che la vita potenziale del dormiente.

Nel secolo successivo, mentre l'attività industre di tutta l'Europa si fa sempre più intensa, le corporazioni (sotto varie forme secondo i vari paesi) divengono sempre più importanti e potenti.

Intanto per far fronte agli scambi commerciali, che si moltiplicano, le imprese debbono ingrandirsi e complicarsi. Il maestro artigiano, che coi suoi compagni e con gli apprendisti lavora per il consumo di una stretta e conosciuta cerchia di clienti, non è più sufficiente. Certi rami di produzione, come ad esempio l'industria ed il commercio tessile a Firenze, ormai lavorano per un mercato internazionale, a richiesta illimitata, con materie prime in gran parte importate. Elementi essenziali di successo divengono il capitale e l'audacia. Nasce la figura del grande commerciante imprenditore che fornisce agli artigiani la materia prima e si riserva l'acquisto esclusivo del prodotto. Ben presto, con l'adozione dei primi attrezzi di lavoro un po' costosi, fornirà anche questi. È il salariato.

Le corporazioni più importanti dell'industria e del commercio divengono quasi dei cartelli, dei consorzi atti ad assicurare il monopolio. Respingono dal loro seno i lavoratori manuali che sono i « sottoposti » della corporazione. Anche le corporazioni minori a poco a poco, nel corso dei secoli successivi, diverranno caste chiuse e rigide tendenti a monopolizzare l'esercizio del mestiere che rappresentano, fino a far diventare ereditario il titolo e le attribuzioni di maestro che inizialmente non potevano acquistarsi che dopo un adeguato periodo di apprendistato ed una severa prova di capacità.

Si hanno così le prime manifestazioni del capitalismo, i primi sintomi del fatale divorzio tra lavoro e strumenti di produzione. Machiavelli nelle sue *Istorie fiorentine* ci dà il racconto di quella che può essere considerata una delle prime convulsioni operaie della storia moderna: il tumulto dei Ciompi dell'anno 1378, nel quale troviamo già gli stessi motivi, la stessa tecnica, gli stessi scopi di tutte le insurrezioni proletarie. È il lavoro che nelle sue forme più umili reagisce violentemente contro la soggezione politica sociale ed economica in cui lo tengono « le arti maggiori ». Il discorso che Machiavelli mette in bocca al Ciompo ha la logica e l'argomentazione di un comizio socialista contemporaneo. Ormai attraverso altre insurrezioni proletarie si farà sempre più sentire la necessità d'impostare il problema del riconoscimento della dignità del lavoro oltre che sul piano concettuale anche sul terreno sociale.

Infatti negli anni successivi il commercio al di là dei monti e dei mari, le scoperte di nuove terre e di nuove tecniche da un lato segnano il trionfo del lavoro di pochi audaci e fortunati, dall'altro avviliscono sempre più il lavoro dei più affrettando l'affermarsi di quella speculazione capitalistica che aveva trovato origine nello stesso artigianato col lavoro a domicilio degli artigiani più poveri.

Il Rinascimento presenta un duplice aspetto: con la glorificazione di tutte le facoltà umane, sembra esaltare il lavoro come la vittoria dell'uomo sulla natura; col suo ritorno al paganesimo e col suo amore per l'arte e per le belle lettere, invece, comporta in tutti i suoi maggiori esponenti un vero e proprio disprezzo per il lavoro manuale. Tuttavia sono proprio di questo periodo tre dei più significativi pensatori che porteranno un contributo decisivo alla valorizzazione del lavoro in tutte le sue forme e avranno una innegabile influenza nei secoli successivi: Bacone, che esalta le « arti meccaniche », Tomaso Moro e Campanella che, in una visione utopistica, tracciano il disegno di una società comunista in cui si realizza il lavoro–gioia.

Anche la Riforma contribuirà all' esaltazione del lavoro. Ma se Lutero sostanzialmente, su questo punto, non innova rispetto alla dottrina tomista, limitandosi a mettere l'accento sulla professione concepita come servizio divino (*Beruf*), Calvino invece sposta completamente le basi della concezione etica del lavoro. Infatti, ponendo al centro della sua visione il motivo che la ricchezza è il segno di una speciale predilezione divina e che va sempre più aumentata per instaurare il regno di Dio sulla terra, dà una giustificazione religiosa all' istinto del capitalismo speculatore e, nello stesso tempo, pone il seme di quella febbre del lavoro per il lavoro che costituisce una delle caratteristiche dell'uomo contemporaneo. Si può dire che nei sec. XVI e XVII nel campo speculativo il concetto astratto del lavoro è universalmente esaltato sia nel suo contenuto etico sia nel suo valore economico.

Nella pratica sociale, però, il lavoro manuale è lasciato dovunque in condizioni di minorità e, mentre nelle terre che si vanno aprendo alla colonizzazione europea si rinnova la schiavitù, nelle stesse città e campagne d'Europa, sotto mutate forme, si perpetua il servaggio.

Sorge un contrasto profondo tra l'evolversi della letteratura filosofica e politica, che ormai con l'illuminismo ha decisamente acquisito il principio dell'eguaglianza di tutti gli uomini, e la realtà sociale che mette ognor più in risalto le differenze fra gli uomini.

E se in Inghilterra sentiamo per bocca di Mandeville affermare nel 1724 che il lavoro è una merce, sottomesso come tutte le altre merci alla legge della domanda e dell'offerta, alla metà del secolo si pubblica in Francia l'*Enciclopedia* che tenta risolvere il problema del riscatto del lavoro. È significativo che proprio in questo periodo sorge la grande industria. Ormai il problema del lavoro è posto in tutta la sua portata.

La rivoluzione francese lo vedrà affiorare ogni giorno ed ogni giorno ne sentirà imposta violentemente la soluzione. Robespierre e Saint–Just tenteranno invano di risolverlo ricorrendo a forme di statalismo d'indubbio carattere comunista ed instaurando, accanto al terrore politico, un vero terrore economico. Inutilmente ché la rivoluzione francese restando ferma ad una visione materialistica e meccanicistica della società, s'illude di risolvere ogni problema politico e sociale con la proclamazione dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, con l'abolizione delle servitù personali, con lo scioglimento delle corporazioni. La conclusione segna la vittoria della borghesia; al secolo successivo resterà l'eredità della lotta di classe. E classista appunto sarà tutta la letteratura politica e sociale del secolo XIX che, creato il mito della classe proletaria, insorgerà da diverse parti, cattoliche e socialiste, contro lo stato borghese in nome del lavoro avvilito e sfruttato. La realtà offre la base per quest'azione con lo svilupparsi dell'industria manifatturiera che determina sempre maggiori sconvolgimenti sociali creando vaste masse di disoccupati, abbassando i salari, chiamando alle macchine donne e bambini, prolungando fino a 17 ore la giornata lavorativa.

Pullulano libri, opuscoli, giornali che, prendendo ispirazione e intonazione dal *Manifeste des égaux* di Gracchus Babeuf del 1792 e dagli scritti di Filippo Buonarroti, invitano il proletariato ad affermare i propri diritti.

La rivoluzione del 1848, sotto un certo aspetto, vorrebbe appunto realizzare il regno del trionfo del lavoro.

Intanto i lavoratori, che si erano coalizzati prima timidamente in parziali associazioni sindacali segrete, cominciano ad organizzarsi apertamente gettando le basi per quelli che diverranno i potenti partiti politici di sinistra. In questo clima, già abbastanza ardente, Carlo Marx e Federico Engels con il loro *Manifesto dei comunisti*, pubblicato nel 1848, divengono i profeti delle rivendicazioni del lavoro, concepito come classe contro la borghesia capitalistica. Ma la loro, come quella degli altri socialisti, è una parola di odio classista che nasce dalla essenza materialistica del capitalismo stesso, per cui, seppure porta innegabili elementi positivi, non può ancora risolvere il problema del lavoro, perché non ne coglie il valore etico ed il significato spirituale. Motivo dominante di gran parte dell'agitazione socialista del sec. XIX, da Louis Blanc, che nella rivoluzione del 1848 ripete con risultati disastrosi l'esperimento degli *ateliers nationaux*, già istituiti dall'Assemblea nazionale nel 1789, a Lassalle che si muove su un terreno riformistico d'intesa governativa, è il diritto al lavoro inteso come diritto da parte del lavoratore a pretendere dallo stato il lavoro.

Con altri limiti e con ben diverso contenuto etico noi troviamo anche i cattolici affrontare il problema del lavoro e fare eco, fin dai primi del 1800, alle critiche socialiste. Anzi possiamo dire che, specialmente con la enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, essi hanno portato un contributo notevole alla soluzione della questione sociale. Ma l'ultima parola, prima del Fascismo, la dirà il sindacalismo rivoluzionario che, ai primi del XX secolo, attraverso una intelligente critica del marxismo e del liberalismo,

delinea le basi di una organizzazione politica nella quale l'unica vera ragione sociale sia il lavoro.

Ancora però il problema praticamente rimane insoluto: le grandi città del mondo sono turbate dai sussulti delle turbolenti masse proletarie cui, con la disoccupazione, sembra incombere lo spettro della miseria crescente prevista dal Marx.

Resta la terribile eredità della rivoluzione francese che impone due soluzioni: una sul piano politico, con l'esigenza dell'immissione del proletariato nella cittadella dello stato, una sul piano sociale, con l'esigenza di una migliore distribuzione della ricchezza, che assicuri al lavoro una giusta retribuzione, e di una migliore organizzazione della produzione e del consumo che allontani la disoccupazione. Intanto la grande guerra, chiamando le masse lavoratrici ad una sanguinosa prova di maturità politica, ha drammatizzato il problema, dando al lavoro una chiara consapevolezza. « È il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, miseria o disperazione, perché deve diventare gioia, orgoglio, creazione, conquista di uomini nella patria libera e grande, entro e oltre i confini » (MUSSOLINI, Discorso di Dalmine, 20 marzo 1919).

La prima grande prova la compie la Russia con la rivoluzione bolscevica che, movendosi nell'ambito della tradizione e della logica marxista, non risolve né il problema politico, né il problema sociale. Infatti allo stato classista borghese sostituisce lo stato classista proletario, alla dittatura del lavoro mercantile e del capitale sostituisce la dittatura del lavoro manuale; crede di superare il capitalismo individuale con un capitalismo di stato; misconosce il valore etico del lavoro per vedervi solamente un mezzo di produzione; e, in attesa della realizzazione del paradiso bolscevico in cui si arriverà al lavoro-diporto, decreta il lavoro obbligatorio, costringendo con lo stakhanovismo tutti i lavoratori ad una fatica debilitante e di abbrutimento.

La rivoluzione fascista per la prima nella storia realizza con lo stato corporativo pienamente la soluzione del problema del lavoro sia sul piano etico, sia sul piano politico, sia sul piano sociale ed economico. Dice infatti MUSSOLINI: « il secolo scorso proclamò l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, e fu una conquista di portata formidabile; il secolo fascista mantiene, anzi consolida, questo principio, ma ve ne aggiunge un altro non meno fondamentale: l'eguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla o deprimerla. Tale uguaglianza di base non esclude, anzi esige, la differenziazione nettissima delle gerarchie dal punto di vista della funzione, del merito, delle responsabilità » (IX, p. 141 e seg.). Effettivamente il Fascismo con i suoi ordinamenti « realizza pacificamente, nel campo della produzione e del lavoro, l'inquadramento di tutte le forze economiche e intellettuali della nazione, per dirigerle verso uno scopo comune » e « nel tempo fascista il lavoro, nelle sue infinite manifestazioni, diventa il metro unico col quale si misura l'utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi » (X, p. 61).

In questa civiltà del lavoro si potrà proclamare nuovamente il diritto al lavoro con ben altro significato e con ben altra giustificazione di quel che non facessero gli scrittori socialisti dell'Ottocento. Perché effettivamente in una società corporativa, nella quale il cittadino si identifica con il produttore, in tempi normali (cioè attuato integralmente il corporativismo, oltreché su un piano nazionale, su un piano internazionale o almeno realizzata una unità politico-economica effettivamente autarchica) ciascuno deve poter lavorare. In altri termini il corporativismo con la disciplina della produzione e della distribuzione deve rendere impossibile la disoccupazione riconoscendo il diritto al lavoro, conseguenza necessaria della proclamazione del lavoro come « dovere sociale ».

Nell'ambito della concezione fascista si può classificare (nonostante le differenze che distinguono l'organizzazione economico-sociale nazionalsocialista da quella fascista) anche la concezione hitleriana che approfondisce ed allarga, conseguentemente alle sue premesse ideologiche, il concetto di lavoro come dovere sociale arrivando a concepire il lavoro come « servizio della comunità ».

« Qualunque sia l'attività che un cittadino esercita (ha detto Hitler il 1° maggio 1933) egli non deve né può dimenticare che il suo vicino che compie al pari di lui il suo dovere è indispensabile; che la nazione non esiste affatto grazie al lavoro di un governo, di una certa classe o per l'opera della loro intelligenza, ma grazie al lavoro comune ed armonico di tutti. Se ci sono milioni che credono di poter pensare che il genere di lavoro conferisce una dignità particolare a chi l'esercita, s'ingannano. Il rispetto di un individuo non dipende da quello che fa. Non importa sapere quello che uno fa, ma come lo fa ».

Dopo questi rapidi cenni possiamo concludere che nel nostro tempo la storia del lavoro vede compiersi un travaglio plurisecolare di lotte e di conquiste perché effettivamente possiamo dire con MUSSOLINI che il Fascismo apre il varco « alla umana vera civiltà del lavoro » (X, p. 208).

BIBL.: P. Allard, *Les esclaves chrétiens*, Parigi 1876; A. Villard, *Histoire du prolétariat ancien et moderne*, Parigi 1882; E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino 1899; S. Salvioli, *Le capitalisme dans le monde antique*, Parigi 1906; G. Renard, *Syndicats, trade-unions et corporations*, Parigi 1909; P. Louis, *Le travail dans le monde romain*, Parigi 1912; R. Renard, *Histoire du travail à Florence*, voll. 2, Parigi 1913; G. Glotz, *Le travail dans la Grèce ancienne*, Parigi 1920; P. Boissonnade, *Le travail dans l'Europe chrétienne au moyen âge*, Parigi 1921; B. Mussolini, *Scritti e discorsi*, Milano 1931-39; N. D. Fustel de Coulanges, *La città antica*, trad. it., Firenze 1924; F. Marconcini, *L'economia del lavoro*, Milano 1926; A. Tilgher, *Homo faber, Storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale*, Roma 1929; J. Haessle, *Le Travail*, Parigi 1933; C. Arena, *Corso di lezioni di economia del lavoro*, voll. 3, Padova 1933-35; A. A. Crosara, *Come nacque e morì la corporazione cittadina*, Perugia 1935; G. Maranini, *Classe e stato nella rivoluzione francese*, Perugia 1935; Nuova collana di economisti, a cura di G. Bottai e C. Arena, voll. 1-12 (specialmente vol. XI *Il Lavoro* e vol. XII *Politica ed economia*), Torino 1932-36; A. Brucculeri, *Il valore sociale del lavoro*, in *L'assistenza sociale*, Roma 1936; A. De Stefani, *Contributo alla revisione di un pregiudizio*, in *Politica economica internazionale*, Firenze 1936; W. Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, trad. it., Firenze 1936; M. Maffei, *Il fronte del lavoro*, Brescia 1938.

W. Prosperetti

II. L'ASPETTO ECONOMICO

DIVISIONE E ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA DEL LAVORO

1. Lavoro, in senso lato economico, è ogni spiegamento di energia, corporale o psichica, che l'uomo volge all'utilizzazione delle risorse naturali, pel soddisfacimento dei suoi bisogni. Deve trattarsi di energia umana (impiego economico di energia fisica, e quindi lavoro in senso tecnico-economico, è anche quello della macchina o di certi animali detti appunto da lavoro); consumo di forze, che vanno continuamente ricostituite, come le calorie dell'organismo umano; meccanismo di trasformazione e di movimento: concetti fisiologici o meccanici che fanno parlare di energia di lavoro in senso generico, proprio o figurato. Ma il lavoro diverso da quello umano è piuttosto mezzo dell'attività economica dell'uomo; il lavoro che comunemente si considera è invece condizione normale di vita dell'uomo, modo mediato o immediato della produzione della ricchezza in genere, e, per la maggior parte degli uomini, della produzione di un reddito. Lavoro fisico o intellettuale, poco importa; perché non vi è lavoro muscolare che, trattandosi dell'uomo, non implichi un elemento intellettuale, non foss'altro per l'elezione dei movimenti più utili allo scopo, e un elemento morale, non foss'altro per la volontà che in via immediata decide l'azione; qualunque sia la determinante necessaria della scelta: interesse materiale o morale, abnegazione o civismo: questa è altra caratteristica del lavoro umano, rispetto alle altre forme di lavoro tecnico-economico.

Il lavoro è uno sforzo a scopo economico: quindi un costo, che si trova alla base dell'attività economica dell'uomo, sia isolato che sociale. Ma non è necessario che sia, tutto e sempre, uno sforzo penoso, e che tenda all'acquisizione di soli beni materiali. Non è lavoro economico quello che persegue in via immediata un piacere, capace di derivare direttamente dal lavoro: come, ad es., il lavoro sportivo fine a se stesso: non quello della guida che aiutando allo sport crea un'utilità ad altri e ricava un reddito per sé. Ma anche poco o molto del lavoro che l'uomo fa pel procacciamento di beni materiali e per la stessa necessità del sostentamento, è piacevole; come, viceversa, l'ozio è in certe condizioni penoso. Non è dunque la pena, la caratteristica del lavoro; né questo è solo mezzo, ma in certa misura fine a sé; non una condanna, ma una

manifestazione di vita: se anche non vive esclusivamente per lavorare, l'uomo integrale non si potrebbe concepire senza lavoro. Nella visione moderna del mondo e della vita, sotto l'influsso del Rinascimento e della Riforma, della nuova tecnica e della nuova economia, il lavoro non è più, salvo eccezioni sempre meno frequenti, pena abbrutente come nelle antiche civiltà anche greco-romane; ma è normale, spiritualizzata estrinsecazione della personalità umana, socialmente necessaria. Giustamente la dichiarazione II della Carta italiana del lavoro afferma il dovere sociale del lavoro, in tutte le sue forme, intellettuali tecniche e manuali; e come tale lo pone, in perfetta parità di diritti, sotto la garanzia dello stato, nel suo valore politico.

2. Se il lavoro non è tutto e sempre penoso, implica tuttavia un sacrificio, una fatica, un consumo di vita, lontani essendo gli ideali di una società in cui sia perenne e generale la gioia del lavoro. In ciascun lavoratore, anche libero e isolato, o dedito al lavoro più alto, vi è una certa combinazione di gioia e di pena, nello sforzo di ottenere una certa utilità, o di allontanare un certo stato di insoddisfazione, compreso quello dell'ozio. Sulla comune osservazione, le precisioni dell'economia psicologica e oggi della tecnica ergologica, han cercato di formulare una teoria quantitativa del lavoro individuale, che si esprime nel cosiddetto teorema della bilancia dei gradi positivi e negativi dell'utilità: il lavoro, si dice, sarà protratto sino al punto in cui il grado di utilità del bene che per esso si ottiene è uguale al grado di penosità, o disutilità, del lavoro stesso. Si suppone trattarsi di un lavoro volto alla produzione di un bene che costituisce il reddito immediato del lavoro, reso particolarmente penoso dalla necessità di prolungarlo per procacciarsi beni limitati. La pena di questo lavoro cresce con la durata; perché si può lavorare tre ore al giorno con piccolo logorìo e nessun danno, anzi con gioia dopo il primo attrito di inerzia; ma otto ore, e più dieci, secondo il genere del lavoro, implicano in ogni caso un logorìo, un danno, un dolore, derivante fra l'altro dall'accumulazione di veleni nell'organismo del lavoratore. Se questi si sobbarca alla fatica prolungata, è perché, solo a questo prezzo, egli può sfuggire alla sofferenza maggiore dell'insoddisfazione dei suoi bisogni: la quale però si attenua man mano che crescono i mezzi di soddisfazione, cioè il reddito ricavato dal lavoro, che ha naturalmente, per successive frazioni, utilità decrescente. Si ha dunque che la curva crescente di penosità del lavoro si interseca con la curva decrescente dell'utilità del risultato atteso dal lavoro; e l'intersezione costituisce il punto di equilibrio del lavoratore; tale cioè che questi, se capace di un razionale calcolo edonistico e libero delle sue scelte, tenderà a raggiungerlo e a mantenervisi; perché allontanandosene avrebbe un costo superiore all'utilità, in un mondo in cui, supposta la libera concorrenza, questa non gli permetterebbe di raggiungere e mantenere una posizione ove viceversa l'utilità fosse superiore al costo. Si tratta qui, s'intende, di una mera costruzione teorica; perchè nella realtà l'organizzazione sociale, da una parte costringe molti, troppi lavoratori a prolungare la propria offerta di lavoro oltre il punto teorico di equilibrio, costituendo margini che si dicono rendite negative dei lavoratori; e dall'altra parte tende ad accrescere l'utilità o il reddito e diminuire il costo o la fatica del lavoro in genere, costituendo pei lavoratori rendite positive. Il progresso economico sociale e politico tende ad accrescere le rendite positive e ad annullare o compensare le rendite negative del lavoro.

Del resto, lo stesso schema teorico suppone certe determinanti sociologiche oltre che fisiologiche e psicologiche, dei diversi segmenti delle curve, e quindi dell'equilibrio individuale del lavoratore. Il punto al quale il lavoratore supposto libero nelle sue scelte arresterà la sua offerta di lavoro dipende dalla sua resistenza fisica e morale, dalle sue qualità di forza o debolezza, pigrizia o solerzia, ecc.; ma dipende anche dalla durata del lavoro precedente (onde il torpore delle giornate di lavoro lungamente protratte); dipende dalla quantità di ricchezza che il lavoratore già possiede o viene ad acquistare indipendentemente dal lavoro in corso (posizione iniziale), così come dal variare dei suoi bisogni (se si intensificano quelli esistenti o ne sorgono di nuovi, si eleva la curva di utilità della moneta che serve a soddisfarli e cresce perciò l'offerta di lavoro); dipende dalle condizioni obiettive del lavoro: cioè, da una parte, dal suo grado generico di penosità, che ne rende più lenta l'offerta, e dall'altra dal suo prezzo, per cui ad es. lo sforzo fisico, che sembra un dato indipendente, si attenua in certi limiti, per chiara influenza psicologica, quando il lavoro è meglio retribuito; dipende, infine, non solo dall'abilità personale del lavoratore, ma dalle condizioni ambientali, per cui, ad es., il lavoro alle dipendenze altrui è penoso sin dall'inizio e poi di continuo in modo più rapidamente crescente, pel solo fatto della sua specifica necessità e dei rapporti di soggezione che per essa legano il lavoratore ad altro uomo; così come il lavoro può essere più lungamente protratto quando è indipendente, non solo, ma quando è almeno più sicuro, e più alta è la forza morale e la coscienza della dignità personale del lavoratore: perciò l'organizzazione giuridica e sociale di tutela e di selezione accresce l'offerta complessiva di un lavoro divenuto già, per essa, meno penoso e più produttivo: la sostituzione, nel tempo, del lavoro soggetto dell'economia corporativa, al semplice salariato, come già di questo al lavoro servile e del lavoro servile a quello schiavo, ha storicamente questa spiegazione, che presenta riflessi politici importanti. Solo dunque dati, fra loro interdipendenti, di ordine non strettamente economico, ma complessivamente sociologico, riguardino essi fatti individuali o fatti sociali, potrebbero aiutare a precisare la curva concreta dell'offerta individuale di lavoro, per ogni tempo e luogo e categoria di prestazioni, tuttavia ricordando che la stessa uniformità della condotta di lavoro in genere non può togliere che ciascun individuo abbia la sua curva. L'intensità dello stimolo dei bisogni e l'intensità dello sforzo determinano, come due forze a se stanti, e reagenti l'una sull'altra, la quantità di lavoro che viene offerta; i due elementi, storicamente determinati da elementi molto complessi e vari, agiscono come forza motrice e freno, determinando un equilibrio diverso per individui e per gruppi: in questa diversità sta la chiave essenziale per intendere la formazione del destino delle persone e delle nazioni.

3. Insieme le cause individuali e le cause sociali di offerta più o meno efficiente di lavoro vengono in considerazione quando si tratta della quantità di lavoro disponibile per una data collettività, cioè della dimensione dell'offerta collettiva di lavoro; che dipende dal numero, dall'intensità, dalla continuità, dalla conservazione delle forze di lavoro in genere, e dalla loro organizzazione sociale. Se il lavoro si considera, non più nell'economia individuale, ma nell'economia sociale, dato fondamentale di osservazione non è più il singolo, ma la massa; e in primo luogo il numero della popolazione, ch'è però dei più difficili ad essere spiegato, poiché ancor più complessi fattori biologici e sociologici regolano la riproduzione degli uomini e quindi la quantità che di essi è man mano disponibile per l'impiego al lavoro. Tuttavia, si può qui dire che, per l'influenza reciproca della natalità e dei redditi, il reddito che la popolazione realizza e si attende dal proprio lavoro influisce, allo stesso modo che sulla offerta individuale di lavoro, sulla stessa offerta collettiva nel tempo: analogamente, oltre un certo punto, l'aumento dei redditi, e cioè del grado di soddisfazione dei bisogni, farà desistere dall'offerta, mediante l'introduzione di abitudini malthusiane; d'altra parte, la misura dei redditi influisce sulla mortalità e sulle condizioni di salute e di forza della popolazione attuale e futura, quindi anche per questa via sull'offerta collettiva di lavoro.

Non tutta la popolazione è in condizioni di lavorare, e con la stessa efficienza. Quindi è da considerare la distribuzione di un dato gruppo demografico per gruppi di età, nella diversa proporzione fra età infantili e senili, ed età medie che sono le più produttive di lavoro. Anche la distribuzione per sesso è rilevante, in genere per la fecondità e quindi per l'offerta futura di lavoro, ma anche per

l'offerta attuale che, se femminile, è meno intensa e meno continua. In genere, vi è da tener conto della proporzione della popolazione lavoratrice, attiva, rispetto alla popolazione totale, attiva e passiva: proporzione che dipende dalle condizioni economiche e sociali di una data collettività. Il numero della popolazione lavoratrice dipende anche dal modo di allevare i figli: l'allevamento degli uomini, compresa la loro difesa igienica e sanitaria, la selezione e preparazione professionale, mette poi in relazione la quantità con la qualità dell'offerta collettiva; che ha a sua volta effetti quantitativi, attraverso l'intensità, la destrezza e in genere il rendimento del lavoro. Il lavoro sociale ha infine una terza dimensione: non solo il numero degli uomini e l'intensità e qualità del loro lavoro, ma la durata di questo in unità orarie. E queste diverse dimensioni sono collegate naturalmente tra loro; e tutte insieme con il tenore di vita, che dipende a sua volta dall'offerta totale di lavoro, dalle sue attitudini e dal suo rendimento, oltre che dal grado di evoluzione dei bisogni individuali e dalla generale organizzazione giuridica e sociale.

Elemento di grande importanza, non solo per l'economia del lavoro, ma per cospicui riflessi sociali e politici, è la distribuzione professionale della popolazione; cioè la composizione di questa, non più secondo caratteristiche organiche, ma per elementi qualitativi funzionali di carattere tecnico-sociale, in parte determinati dall'ambiente, coi suoi fattori sociologici. La disponibilità di certe risorse naturali e la conseguente specializzazione industriale, la distribuzione dei redditi, lo sviluppo tecnico ed economico della produzione, le forme di organizzazione di questa, oltre le caratteristiche fisiologiche e psicologiche della popolazione, e l'organizzazione sociale in genere fin colle tradizioni e i costumi, influiscono sulle proporzioni fra lavoro agricolo e lavoro industriale, fra lavoro artigiano e a domicilio (indipendente) e lavoro subordinato di fabbrica (salariato vero e proprio), fra lavoro qualificato, semiqualificato e non qualificato, con le innumerevoli demarcazioni di mestiere, fra lavoro direttivo e lavoro esecutivo, fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, e via dicendo.

Tutto questo lavoro è produttivo, salvo che il suo sforzo, indipendentemente dalla volontà dell'agente, non raggiunga alcun risultato: condizione eccezionale di cose, che non potrebbe protrarsi, per la definizione stessa del lavoro economico. Si può però distinguere produttività tecnica da produttività economica: il lavoro tecnicamente produttivo dà un certo prodotto qualsiasi; ma può non essere economicamente produttivo, se non dà un utile in senso economico; cosa che può avvenire specialmente per le mutevoli condizioni del mercato in un'economia di scambio: ma generalmente solo per l'economia individuale, perché anche la vendita sotto costo fra i singoli non toglie che vi sia un bene economico acquisito per l'economia sociale, almeno in quanto il produrlo non abbia importato distruzione ma solo trasformazione di ricchezze. Non occorre, d'altra parte, che detto utile si concreti in beni materiali: può consistere in servizi o in beni di ordine morale e diverso. Ciò tocca la definizione stessa di lavoro improduttivo; che ha una storia nella dottrina economica, riflettente le idee di politica economica correnti e applicate. Pei mercantilisti era improduttivo il lavoro che non fosse diretto alla produzione di merci per l'esportazione; pei fisiocratici era « sterile » il lavoro che non fosse dei soli coltivatori. Pei primi classici, come Adamo Smith, le classi liberali e amministrative rendono alla società dei servizi utili, ma il loro lavoro non si realizza perchè non si fissa in alcun oggetto permanente; e quest'ultima concezione si è tramandata sino ai giorni nostri, se la maggior parte degli economisti distingue a certi effetti il lavoro produttivo da quello che non lo è, per il fatto che il primo serve alla produzione di mezzi di produzione e di cose durevoli e necessarie. La distinzione è vaga; dipende dai punti di vista, che occorre precisare volta per volta, e che riflettono generalmente da una parte l'idea che ci si fa della ricchezza e dall'altra il posto che il lavoro ha o si vorrebbe dargli nel sistema economico e sociale. È oggi comunemente ammesso che anche il lavoro delle professioni liberali e della stessa creazione artistica, quello del medico, dell'avvocato, dell'insegnante, del pubblicista, del pittore, del cantante, è lavoro genericamente produttivo: non solo in senso economico individuale, in quanto richiede uno sforzo, per la coltivazione e lo spiegamento di qualità naturali di intelligenza o di altri mezzi specifici, ed è fonte di reddito; ma anche in senso economico sociale, in quanto è produzione di servizi, che costano a chi li rende e accrescono la salute la sicurezza il benessere la cultura, insomma la ricchezza della società, che non consiste solo di entità materiali e fungibili, ma anche di beni immateriali, utili agli individui e all'intero corpo sociale.

Ciò non toglie che la considerazione comune vada di preferenza alla posizione del lavoro nel processo produttivo di beni economici concreti: precisamente alla mano d'opera come fattore umano della produzione; che per l'organizzazione istituzionale di questa, propria del sistema capitalistico, suscita i più importanti problemi di carattere economico, sociale e politico. La riferita concezione classica esclusiva del lavoro produttivo voleva essere, in genere, valorizzazione del lavoro come elemento del processo produttivo, prevalente fonte di produttività, principio di formazione del valore economico; che nella società organizzata veniva acquistando, per ciò solo, maggior valore sociale. Ma già prima nei secoli, e poi durante il secolo XIX per la critica istituzionalista, il lavoro veniva piuttosto considerato come categoria sociale: peculiarità e sola ragione di vita di masse prive di altri mezzi di produzione: le categorie salariate, i lavoratori, legati da solidarietà di classe, per il comune destino e il comune desiderio di emancipazione dai rigori del regime capitalistico. Si tratta qui dunque di una definizione sociale del lavoro, che si riferisce generalmente a una particolare, sebbene di gran lunga più numerosa, classe di individui, quella lavoratrice, avente nel processo produttivo una funzione meramente esecutiva, prevalentemente manuale o di relativamente minore applicazione mentale. Essa si distingue specialmente per essere retribuita con un salario a *forfait* sull'ammontare futuro del reddito della produzione di impresa; e corrisponde, nel campo economico, alla specifica caratteristica funzionale di un particolare fattore di produzione, quello del lavoro, coefficiente di produzione in una combinazione di vari fattori, distinto da questi ed anche dai capitali personali, o lavoro, di ordine superiore.

Su questa via gli economisti teorici, studiando il processo produttivo per meglio spiegare l'attribuzione di diverse parti del suo reddito a diversi gruppi omogenei e distinti di partecipanti, cercarono di isolare il lavoro cosiddetto puro, ossia il lavoro materiale, quale può essere fornito da un operaio privo di capitale e di cultura speciale e di talento eccezionale e raro: tale lavoro sarebbe coefficiente di produzione, scambiato come merce non diversamente da altri coefficienti materiali. Questa concezione puramente astratta e teorica, mera ipotesi di studio, alla quale dunque non è necessario opporre l'ovvia osservazione che il lavoro, da chiunque prestato, non è merce, ma aspetto della vita umana, non solo materiale ma morale, che dunque non si può trarre alla produzione come gli elementi materiali, fu portata da Marx ad estreme conseguenze, con relative implicazioni di critica sociale. Il lavoro, egli sostenne, è uguale e indistinto, erogazione della forza vitale media dell'uomo; il lavoro complesso o qualificato non è cosa qualitativamente diversa dal semplice lavoro manuale, ma è potenza numerica di esso; e le merci non sono che « sublimati identici » di questo lavoro uguale; che, essendo sola sostanza del loro valore, è unica fonte della ricchezza sociale e quindi delle possibilità di esistenza delle classi dominanti. Sia pure da un diverso punto di vista, non mancano economisti moderni, a sostenere che scarsa importanza ha la distinzione fra lavoro intellettuale e lavoro materiale, fra lavoro specializzato e lavoro non specializzato; non essendovi,

nel motivo su cui l'uno e l'altro si fondano, una differenziazione economicamente rilevante: cosa vera solo astrattamente, cioè se riferita al lavoro in genere, nella sua prima definizione. Nell'ordine economico reale, lungi dalla definizione di prima approssimazione e dalla mera astrazione scientifica del lavoro puro o lavoro merce, vi è una differenziazione di possibilità e di talenti naturali e acquisiti, che della massa di lavoro degli uomini concreti non fa un tutt'unico uniforme, ma un campo estremamente vario, secondo insopprimibili, se anche in parte storicamente determinate, gerarchie di capacità. Queste determinano per gran parte la distribuzione degli uomini integrali nei diversi gradini del corrispondente ordine sociale, il quale non è dominato, nè dall'idea di un impossibile livellamento, nè da quella di un'arbitraria distinzione in classi di interessi rivali, determinata stabilmente dalla conquista e dall'usurpazione, insomma dalla violenza.

Nello stesso lavoro di ordine inferiore, che sembra più indistinto, si notano differenze fisiologiche di salute, forza muscolare e nervosa, destrezza, costanza, agilità; e intellettuali di comprensione, attenzione, memoria, immaginazione, iniziativa, giudizio; e morali di coraggio, probità, onore, devozione, affezione; e professionali vere e proprie, di acquisita capacità tecnica ad un mestiere, che aggiunge all'abilità generica un'abilità specializzata. A queste differenze corrispondono demarcazioni istituzionalmente più o meno rigide, che sono alla fonte di gran parte dei fenomeni economici e sociali, anche di concorrenza e di lotta, nello stesso campo del lavoro manuale; dal quale viceversa si sprigionano elementi di affinità e di collaborazione verso il lavoro di ordine superiore, che sta più in alto nella gerarchia della produzione ed offre fattori più differenziati, il cui contributo al processo produttivo è via via più pregiato, giustificando per ciò stesso la tecnica delle retribuzioni differenziali.

Si ha, certo, uno specifico stato sociale del lavoratore come tale, dipendente dalla particolare costituzione del vigente regime capitalistico di produzione; ch'è in realtà portato dal rigore insito nelle sue forze obiettive a considerare il lavoro come null'altro che oggetto di scambio; onde la questione sociale, oggi più grave, dei rapporti fra capitale e lavoro, come fra due classi chiuse di interessi rigidamente opposti. Ma al fondo della realtà economica, specie nelle nostre attuali società complesse ed estremamente differenziate, si vede che all'acquisizione della ricchezza, fine prevalente del lavoro economico, occorre il lavoro passato, che ha accumulato il capitale necessario ad aiutare il lavoro presente; ed occorrono tutte le forme di questo lavoro presente: il lavoro che esegue (mano d'opera variamente qualificata) come quello che concepisce e organizza la produzione (lavoro di imprenditore); quello che coordina i processi produttivi o fa le invenzioni industriali, o anche solo scientifiche, che potranno avere in seguito applicazione economica (lavoro di tecnici), come il lavoro di quegli altri, che con l'assistenza igienica e sanitaria, con l'istruzione generale e professionale, con la tutela del diritto, con la stessa creazione artistica, rendono possibile ed efficiente il lavoro che arbitrariamente si distingue come il solo produttivo.

4. I diversi gruppi in cui si distribuisce la popolazione secondo le varie differenziazioni di lavoro produttivo prestato, costituiscono le professioni in genere. Queste sono forme di coesione sociale, determinate dalla divisione ed associazione del lavoro sociale: due aspetti, ma un momento solo della forma generale in cui il lavoro ha luogo nell'economia sociale; poiché la divisione, creando interdipendenza, suppone naturalmente la cooperazione, il lavoro diviso prende un aspetto inverso, e diventa lavoro associato, di soggetti che si son ripartito il compito di soddisfare ai propri bisogni. In una società appena complessa gli uomini non possono sopperire alle necessità della vita senza ripartirsi le funzioni, senza specializzarsi nella produzione di determinati beni e servizi: che permette al singolo di accrescere la produzione per scambiarne l'eccedenza sui corrispondenti bisogni, coi prodotti e servizi, cui, in base alla stessa specializzazione più utile, si dedicano altri. La società, per questo fatto, si fraziona in vari ordini di produttori di beni e di servizi, lavoratori in senso lato; la produzione di questi è articolata in varie attività economiche, e tanto più, quanto più complessa è la società. Infatti, la divisione del lavoro, già nota agli albori della storia dell'uomo, si specifica sempre più, col crescere della popolazione e dei suoi bisogni, con lo svilupparsi delle possibilità di comunicazione e di scambio. Appunto lo scambio permette a ciascun individuo e a ciascun gruppo di concentrare i suoi sforzi nell'impiego più proficuo, e di soddisfare parte dei suoi bisogni coi beni più utilmente prodotti da altri. È la divisione sociale del lavoro, messa bene in evidenza da un economista classico italiano: Cesare Beccaria.

Supposti due lavoratori produttori isolati, individui o gruppi, la divisione sociale del lavoro economico si basa su un divario dei costi comparati di ciascuno; in modo ch'essa può convenire quando uno dei due produce le merci e i servizi in quantità maggiore o qualità migliore dell'altro, nella medesima unità di tempo: converrà allora a quell'uno di dedicarsi esclusivamente alla merce in cui la sua capacità di produzione è più alta; ed anche se per avventura nella produzione della seconda merce la sua capacità è pure superiore a quella dell'altro produttore. Queste differenze di capacità dipendono dalle ragioni personali e sociali già indicate, che si combinano variamente con condizioni obiettive ambientali, di disponibilità di materie prime e di altre risorse naturali, di clima, di vie di comunicazione e di trasporti, di organizzazione giuridica, ecc.; onde si costituiscono naturalmente gruppi di produttori lavoratori specializzati nel senso della localizzazione. Si ha allora la divisione territoriale del lavoro, e i conseguenti scambi interregionali. Se la localizzazione industriale è nazionale, si ha la divisione internazionale del lavoro e i relativi scambi internazionali; che suscitano importantissimi problemi politici, non risolubili in base alla convenienza dei costi comparati, poichè la divisione-cooperazione del lavoro internazionale è esposta a gravi e lunghe interruzioni, per ragioni di guerra o di sola pressione politica, e può riuscire perciò dannosa, e insomma più costosa di quello che non sia il rinunciare ad essa e perseguire l'autarchia.

La divisione sociale, economica e territoriale, del lavoro, suppone individui o imprese, o gruppi di individui e di imprese. Or come i mercati si estendono e si moltiplicano gli scambi, la divisione cooperazione del lavoro si instaura e si intensifica e diffonde all'interno di quella stessa cellula economica, sia individuale o collettiva, che soddisfa un dato ordine di bisogni, e che finora si è supposto consistere in un'unità intera, capace di compiere da sè un ciclo produttivo sia pure rudimentale. Si può supporre una società primitiva, in cui l'uomo isolato appresta direttamente tutti i mezzi di produzione: il possesso di questi mezzi e il lavoro attuale necessario alla creazione di utilità successive si confondono; e, come i mezzi sono limitati, è da essi a sua volta limitato il lavoro, sicché il produttore isolato deve darsi al lavoro che offre una remunerazione più pronta, e questa appartiene a lui esclusivamente. Si può supporre, passando a uno stadio ulteriore, che un uomo si associ ad un altro, il quale possa aiutarlo nel lavoro col proprio lavoro: è la prima forma di divisione del lavoro, detta semplice, di lavoro a lavoro indistinto, che si suole esemplificare con la cooperazione per tirare la rete alla riva o per trasportare un tronco d'albero: questo concorso esplicito ad un dato effetto economico sarà compensato con una parte del prodotto, che intanto per l'associazione degli sforzi sarà cresciuto. E lo stesso avverrà nel caso di aiuto di lavoro distinto specializzato a lavoro indistinto. Ma vi sono mezzi meccanici, e tecnici in genere, per potenziare ancor più il lavoro semplice; e possono essere apprestati da altri, direttamente o col capitale monetario necessario ad acquistarli sul mercato. Il possessore di queste specie di capitali riscuoterà a sua volta una parte del prodotto, accresciuto dalla possibilità del loro impiego. Vi è anche qui una forma di associazione visibile di mezzi produttivi: non più di

soli sforzi di lavoro, ma di capitale e lavoro; che ha bisogno di una funzione coordinatrice, quella dell'impresa, quanto più si avanza, dalla produzione pel consumo diretto e pel piccolo mercato, alla produzione di massa per la vendita su ampi mercati, come quelli della moderna economia di scambi, che richiede l'impiego di cospicui e vari coefficienti di produzione. Perciò si parla di collaborazione d'impresa: forma di divisione, industriale, del lavoro; che estendendosi per ragioni tecnico-economiche di estensione dei mercati e degli impianti, ha via via soppresso il lavoro indipendente o avente a disposizione una quota di capitale materiale, dando luogo alla diffusione del lavoro di fabbrica o in genere subordinato all'impresa. Essa precisamente è all'origine degli ardenti problemi politici di giustizia sociale, che si possono principalmente riferire, da una parte alla difficile distribuzione del risultato di una produzione comune indivisa, e dall'altra ai rapporti personali di soggezione a signoria, che legano i molti che eseguono ai pochi che dispongono di capitali e coordinano, per cui si è potuto dire che la differenza fra il lavoro salariato e il lavoro schiavo è soltanto di grado. Fortunatamente, il progresso delle idee giuridiche e la pressione politica dei lavoratori, affiancata da giuste forze di reazione dello stesso organismo sociale, di cui è espressione cospicua il corporativismo italiano, col suo principio della collaborazione attiva del lavoratore, in parità di diritti, all'impresa comune, secondo la dichiarazione VII della Carta del lavoro, tendono ad attenuare od eliminare questo stato di cose, che d'altra parte i progressi tecnici potrebbero aggravare con gli eccessi propri della logica di un'altra forma di divisione del lavoro: quella tecnica in senso stretto.

Appartiene questa allo stesso ciclo di pensiero economico, ma si differenzia dalle precedenti forme di divisione e cooperazione del lavoro per una diversa direzione: verticale, più che orizzontale. Infatti essa sta ad indicare, non più la divisione e associazione che si verifica fra gruppi industriali e fra collaboratori di impresa portatori di capitali di genere diverso; ma quella che scompone ancora i compiti di questi, e li riorganizza avendo di mira la più economica produzione delle parti di un singolo prodotto. Si distingue, d'altra parte, dall'associazione semplice già considerata, di persone che compiono lavori simili o uno stesso lavoro; e si dice associazione complessa, perché fra persone che compiono lavori dissimili fra loro coordinati. È classico l'esempio smithiano della fabbrica di spilli, dove una dozzina di operai, ognuno dei quali era addetto ad una delle diverse mansioni necessarie alla confezione di uno spillo: tirare il filo, tagliarlo a giusta misura, aguzzare le punte, e così via, otteneva un risultato cento volte maggiore di quello che si sarebbe ottenuto se ognuno di quegli operai avesse dovuto da solo fabbricare tutto lo spillo. Questo non è che uno dei tanti esempi elementari, che si potevano addurre già un secolo e mezzo fa, sui risultati utili della divisione-associazione, ch'è insomma organizzazione del lavoro.

5. Il grado di coordinazione può essere più o meno sviluppato; e in realtà, già sono alcuni decenni, la divisione tecnica del lavoro si è venuta non solo estendendo, ma sempre più scientificamente disponendo, dando luogo alla cosiddetta organizzazione scientifica del lavoro. Primo un ingegnere americano, il Taylor, introdusse un sistema di organizzazione del lavoro fondato sull'analisi scientifica del compito assegnato al lavoratore. Questa analisi permette di determinare in quale misura i movimenti eseguiti rispondono allo scopo, e quali sono i movimenti che permettono di raggiungerlo nel modo più razionale, cioè col minimo sforzo e nel minimo tempo: da ciò anche il nome di razionalizzazione, dato al sistema. Lo studio dei tempi, corrispondenti a ciascuno ed all'insieme dei movimenti che costituiscono un'operazione, è strumento di un'analisi siffatta. La determinazione dei movimenti normali, e dei tempi normali per la loro esecuzione, ha per corollario la scelta di operai naturalmente adatti al compito domandato e la loro istruzione per questo compito. Ma il compito di ogni operaio o categoria di operai, non è che una parte del procedimento di lavoro totale che costituisce la prestazione globale della mano d'opera. All'analisi del compito individuale è succeduta col tempo l'analisi del processo totale; e questa ha portato, non soltanto a nuovi progressi nella divisione del lavoro, ma ancora ad una connessione più stretta fra i compiti di diversi operai, connessione che arriva fino alla integrazione dei movimenti degli uni coi movimenti degli altri. Così è sorto nella tecnica industriale il lavoro a catena, che ha preso oggi un'assai grande estensione. Questa integrazione dei movimenti dei diversi operai si combina frequentemente, mercé i progressi tecnici relativi, con l'integrazione dei movimenti degli operai ai movimenti di dispositivi meccanici. Alla catena umana si aggiunge una specie di catena materiale che meccanizza sempre più il processo del lavoro: esempio, il cosiddetto nastro di lavorazione. Complemento di questa organizzazione tecnica del lavoro è lo sviluppo dei sistemi scientifici di remunerazione, che dovrebbero tendere a meglio adeguare il compenso al rendimento, e intanto servono a stimolare questo rendimento: onde sono detti incentivi. Se un lavoratore si limita a ripetere uniformemente una data operazione elementare o un gruppo di operazioni elementari, ciò rende più facile la misura del lavoro utile; e la certezza di averne per tal modo un esatto compenso stimola il desiderio di guadagno e l'attività del lavoratore: pertanto la retribuzione a pezzi, o a compito, si va diffondendo nei lavori normali di fabbrica, rispetto alla retribuzione a tempo, cioè relativa alla sola durata del lavoro.

È certo che la divisione tecnica accresce la potenza produttiva del lavoro, attraverso l'abilità specifica e la parsimonia con cui questa viene applicata; essa importa insieme un miglioramento della qualità nelle produzioni di massa dove è possibile applicarla e un accrescimento della quantità del prodotto, dovuti alla specializzazione dei movimenti o di una data serie di movimenti, che realizza velocità e precisione, economia di materie prime e di strumenti, e di tempo pel passaggio da un'operazione all'altra in una zona più ridotta di operazioni necessarie. La maggiore abilità degli operai si concilia con la possibilità di prolungare la durata della effettiva utilizzazione di impianti meccanici, che la tecnica supererebbe prima ancora del loro ammortamento; non solo il più rapido ammortamento, ma la stessa utilizzazione e diffusione del macchinismo è resa possibile dall'organizzazione scientifica del lavoro umano: la crescente suddivisione del lavoro fa sì che operazioni manufatturiere ridotte su campo crescente all'uniformità siano assunte prima o poi dalle macchine. Lo sviluppo di queste, e dei nuovi processi tecnici in genere, ha proceduto perciò con lo sviluppo di quella, rendendo anche per questa via più produttivo, perchè meglio aiutato, il lavoro, già affinato dalla pratica per la suddivisione stessa, e da questa disposto su una esatta gerarchia di capacità con giuste retribuzioni correlative.

Non è dubbio che l'organizzazione scientifica del lavoro produce un aumento individuale e un aumento collettivo della produzione dei beni. Essa è un nuovo aspetto della necessaria tendenza dell'impresa capitalistica ad adottare, fra tutte le combinazioni possibili dei fattori di produzione, quella che assicuri un aumento del prodotto netto, attraverso diminuzione dei costi unitari a prodotto costante o aumento del prodotto a costi unitari invariati. Ma si pone il problema sociale e politico della distribuzione dei costi ridotti e dell'utile accresciuto, fra i diversi collaboratori della produzione razionalizzata, per evitare che la tendenza del sistema operi esclusivamente nel senso dello sfruttamento non compensato delle sole forze di lavoro. In genere, i miglioramenti dei metodi di lavoro, avendo nella propria logica una riduzione dei costi, dovrebbero elevare i prodotti netti di ciascun collaboratore della produzione: in specie, non solo i profitti ma anche i salari nominali e quelli reali in potere di acquisto, e le rendite in genere (compresa la diminuzione dello sforzo) di tutti i produttori-consumatori di un'economia progressiva, giovando così alla collettività, dal punto di vista economico e da quello sociale. Ma attriti, che richiamano l'intervento politico dei sindacati e dello stato, si oppongono alla realizzazione di questa generale tendenza obiettiva.

Ridotto il lavoro a una ripetizione macchinale di movimenti, cronometrati questi in seguito a un rigoroso studio analitico, che vuole attingere scientificamente, non più empiricamente, i limiti della divisione e organizzazione del lavoro, si impoverisce intellettualmente il lavoratore: l'occupazione costantemente uguale, specie se al servizio di una macchina, corrode le facoltà mentali dell'uomo, lo logora, ne favorisce lo sfruttamento, con dannose conseguenze sociali, anche di carattere demografico. D'altra parte, l'eccessiva specializzazione, sia pure in operazioni elementari, fa sì che l'operaio disoccupato abbia minore libertà di movimento e di scelta, e in genere minore possibilità di reimpiego. La disoccupazione di massa, questo flagello sociale, che causa l'insicurezza del lavoratore singolo e la pericolosa pressione di moltitudini di uomini senza pane ai margini della società, non può non riuscire aggravata, e ridotta come oggi si vede allo stato endemico, cioè permanente e inevitabile, pel fatto stesso dell'organizzazione e del maggior rendimento delle unità di lavoro in sé e per la correlativa diffusione del macchinismo: onde si parla di disoccupazione tecnologica. Si ha un più continuo e rapido trapasso di parti del capitale salari al capitale fisso, la stessa organizzazione scientifica del lavoro manuale è nuovo complesso di impianti fissi, in genere, e ciò ha grande influenza sulla domanda di lavoro e sulla stabilità del suo impiego, che più conta per le condizioni di vita dei lavoratori. Vero è che il progresso della razionalizzazione sostituisce il lavoro in alcuni campi, per aprire ad esso campi nuovi. Ma il danno economico pei lavoratori e sociale per la collettività deriva gravissimo, precisamente dallo sfasamento necessario fra il disimpiego e il reimpiego dei lavoratori: sfasamento più lungo e nella massa continuo, quanto più rapidi sono, come oggi, i progressi della razionalizzazione; i quali fan sì che sempre più numerosi specializzati, anche se presto riassorbiti nel processo produttivo, lascino ad altri il loro posto nelle schiere della disoccupazione, dimoranti perciò nel loro volume invariate, anzi via via accresciute dall'insita rapidità di ogni progresso tecnico.

Tale stato di insicurezza si riflette, non solo sulla possibilità, ma sulla misura dell'unica fonte di reddito del lavoratore. Se l'imprenditore capitalista può variare, per pretesa o reale cura di organizzazione scientifica, i dati della lavorazione quanto al tempo e al rendimento, segue che la determinazione del salario, anche se stabilita per contratto, resta unilateralmente affidata a chi, dal naturale stimolo a realizzare per sè il massimo profitto, può essre portato ad appropriarsi tutti i benefici già accennati dell'organizzazione del lavoro. Così è che quando lo stimolo del salario incentivo si è realizzato accrescendo abitualmente il rendimento dell'operaio, l'impresa rivede i dati del computo della retribuzione, convertendo in profitto non solo il maggior compendio di una coordinazione più efficiente, che deve giustamente aumentare la quota del salario di direzione, ma il sopralavoro, in ogni caso il plusvalore del contributo dell'operaio; dando così nuova giustificazione alla critica istituzionalista dello sfruttamento, come appropriazione del risultato della « forza collettiva di lavoro », cui si riferivano Proudhon e Marx. Né si pensi che questa tendenza allo sfruttamento sia propria della sola impresa capitalistica; è significativo il fatto che in Russia i direttori delle officine sovietiche, in seguito all'introduzione della particolare forma di razionalizzazione detta stakhanovismo (dal nome di un operaio che nella miniera ha escogitato la forma elementare di divisione del lavoro, consistente nel liberare gli specialisti delle operazioni ausiliarie, affidate a non qualificati), avrebbero tentato di rivedere le norme tecniche del lavoro e la scala dei salari, precisamente come fanno, per il cottimo troppo produttivo, i tecnici dell'occidente capitalistico.

6. Un'alta visione sintetica dei problemi sociali e politici, che l'organizzazione scientifica, accrescendo il rigore del sistema capitalistico, solleva, è stata raggiunta dal Duce, quando ha enunciato che « l'uomo, essendo un essere limitato nello spazio e nel tempo, non può permettersi il lusso di commettere degli errori soprattutto a ripetizione; deve seguire nel suo lavoro dei criteri rigidamente scientifici e razionali, precisamente unità di comando e di direzione, divieto della dispersione degli sforzi e dell'energia », ma che « il Fascismo deve ristabilire nel mondo contemporaneo gli equilibri necessari, ivi compreso quello fra uomo e macchina: questa può soggiogare l'individuo, ma sarà piegata dallo stato, il quale la ricondurrà al servizio dell'uomo e della collettività come strumento di liberazione, non come accumulatrice di miseria ». In base a queste direttive il Comitato corporativo centrale ha affermato nel novembre 1934 che « l'adozione e l'applicazione di qualsiasi sistema di salario ad incentivo od a compito deve essere oggetto di regolamentazione collettiva, la quale dovrà assicurare che la retribuzione risultante da tali sistemi risponda sempre ai princìpi della dichiarazione XII della Carta del lavoro; che il lavoratore abbia la possibilità di conoscere con chiarezza e semplicità gli elementi componenti la propria retribuzione; che i valori del rendimento normale siano elementi convenuti fra associazioni di datori di lavoro e di lavoratori ».

In realtà, si può ottenere dall'organizzazione scientifica del lavoro l'atteso rendimento più alto, senza troppo aggravare, anzi migliorando com'è nella sua logica, la sorte dell'operaio, se questi venga a godere di buone condizioni di lavoro, e specie di una remunerazione effettivamente adeguata al maggior rendimento e al maggior costo umano delle nuove pratiche più rigide. A ciò occorrono due ordini di condizioni. In primo luogo, bisogna agire sul fattore tecnico: con la selezione fisica dell'operaio, che integri la semplice cronometrizzazione dei movimenti, cioè con la scelta dell'uomo sano e capace di continuamente resistere al lavoro più severo; con la formazione professionale, cioè dell'uomo adatto al posto adatto, ma che sia specializzazione a sua volta adattabile alle mutevoli condizioni della tecnica e quindi del mercato; con metodi che facciano il lavoro in sè più sopportabile, mercè l'attrezzatura e l'organizzazione generale di fabbrica. Occorre poi agire sul fattore economico e morale: curare che gli uomini siano assegnati ai posti preferiti possibilmente secondo le inclinazioni individuali, con ciò correggendo, come già voleva Fourier, la deteriorazione psichica del lavoratore in conseguenza dell'uniformità del lavoro diviso; organizzare intensamente il mercato di lavoro, dal punto di vista amministrativo col collocamento, e dal punto di vista economico con l'opportuna distribuzione della domanda dei vari gradi di lavoro; difendere un alto livello dei salari nominali, ed assicurare che la parte dovuta dei benefici dell'organizzazione scientifica vada al lavoro: in termini di consumo di merci prodotte a costi decrescenti e vendute a prezzi non lontani da tali costi, e in termini di maggior tempo libero, sia durante la giornata e settimana di lavoro interrotte e seguite da svaghi sani e attraenti di dopolavoro, sia col riposo anticipato nella vecchiaia precoce per l'eccezionale logorio fisico e psichico della razionalizzazione.

Ma per realizzare i vantaggi e neutralizzare gli svantaggi della organizzazione scientifica del lavoro nelle loro complesse interferenze, non bastano ormai più le misure parziali ed empiriche; occorre una riforma, anch'essa scientifica, dell'organizzazione industriale, capace di adeguare al progresso tecnico, con dinamica continuamente uniforme, il progresso economico e politico. E qui si tocca il secondo ordine di condizioni necessarie all'attuazione della piena divisione tecnica del lavoro. Non solo la difesa dei profitti, ma la necessità sociale e politica di considerare il trattamento del lavoro come punto fisso del sistema economico, cui la varie condizioni di questo debbano adeguarsi piuttosto che dominarlo, ha indotto nei tempi più recenti ad applicare i metodi scientifici a tutti i problemi che possono sorgere in materia di produzione e distribuzione della ricchezza. D'altra parte, l'organizzazione scientifica del lavoro trova limiti in certe proporzioni, se non rigidamente fisse almeno definite, tra le forze individuali associate in diverse specializzazioni, e sopratutto fra queste forze e quelle capitalistiche: degli impianti fissi, degli strumenti, delle materie prime e del

fondo salari. Ciò, quanto alla condotta di un processo produttivo di rendimento massimo; che d'altra parte ha implicita la necessità di sbocchi adeguati e immediati, per la reintroduzione del capitale anticipato in un nuovo ciclo produttivo. Solo dunque un numero di operai sufficiente e vario, e una massa cospicua di capitali che ne aiutino il lavoro, e notevoli invenzioni, ma soprattutto una grande domanda di prodotti, assicurano la continua applicazione, ch'è stretta condizione di possibilità, dell'organizzazione scientifica del lavoro. Per queste varie esigenze, la tecnica dell'organizzazione economica odierna risale sistematicamente, per cerchi concentrici, coordinati perché interdipendenti, dall'organizzazione dei movimenti dell'unità di lavoro umano, all'organizzazione dell'unità produttiva ch'è l'impresa economica, all'organizzazione razionale di una data industria su raggio locale e poi nazionale, infine all'organizzazione delle risorse che su più vasti mercati internazionali l'uomo ha a sua disposizione. È la razionalizzazione nel senso più lato; è l'economia organizzata per piani pubblici o corporativi, precisamente sotto la spinta prima dell'organizzazione scientifica del lavoro. Ed è ancora MUSSOLINI a porre il problema: « se l'economia, dopo essere stata razionalizzata nelle officine, non debba essere ugualmente razionalizzata nell'interno degli stati e nelle federazioni di stati ».

In genere, nel sistema economico capitalistico, ogni progresso tecnico nuovo pone una serie complessa di problemi economici e sociali, relativi all'impiego della mano d'opera e all'adattamento dei mercati, quindi alle posizioni rispettive dei gruppi all'interno e all'estero: che sono altrettanti problemi di politica interna ed internazionale. Ciò appunto richiede l'intervento dello stato: diretto, o meglio attuato, attraverso organi coordinatori che siano emanazione delle forze stesse dell'economia inserite nello stato. A questa nuova esigenza risponde il corporativismo italiano, ch'è una tecnica progredita di organizzazione scientifica della produzione e distribuzione, ed ha il vantaggio di far partecipare tutti gli interessati, compresi i sindacati operai, a tale regolamento pregiudiziale, e insieme al controllo delle conseguenze dell'organizzazione scientifica del lavoro in senso stretto. Perché tra le forze cui affidare la riorganizzazione corporativa del sistema industriale dev'essere riproposto il lavoro, valorizzato giuridicamente e socialmente, rifatto in tutti i suoi gradi, anche umili, da oggetto di scambio subordinato all'altrui profitto, soggetto dell'economia, secondo un principio direttivo, sociale e politico, del Fascismo: che si può meglio attuare attraverso un nuovo ordine di relazioni fra impresa e lavoro, il quale tra l'altro compensi e attenui i rigori della razionalizzazione tecnica con una razionalizzazione sociale dei rapporti umani su cui essa tanto influisce.

Occorre pervenire, in genere, alla luminosa concezione del lavoro, enunciata dal DUCE: « gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla e deprimerla; che non esclude anzi esige la differenziazione nettissima delle gerarchie dal punto di vista delle funzioni, del merito, delle responsabilità », ma che, essendo obbligo sociale per tutti, diminuisce la fatica per ciascuno, e accorcia le distanze fra il lavoratore, di cui la prestazione è sola ragione di vita, e gli altri elementi sociali, pei quali il lavoro è anche svago; che riceve un compenso il quale costituisce, non più lo stimolo elementare per sobbarcarsi a una pena abbrutente, ma il diritto di una partecipazione attiva alla produzione e al reddito nazionale e di un posto elevato nell'organizzazione sociale.

BIBL.: C. Beccaria, *Elementi di economia pubblica*, Torino 1852; L. Ferrara, *Lezioni di economia*, e *Prefazione* al vol. VIII serie I e vol. III serie II della « Biblioteca degli Economisti »; M. Pantaleoni, *Principii di economia pura* 3ª ed., Roma 1931; G. Valenti, *Lavoro Produttivo*; A. Marshall, *Organizzazione industriale*, vol. V della « Nuova Collana di Economisti », Torino 1934; Walter, *La tecnopsicologia d l lavoro industriale*; C. Arena, *Corso di economia del lavoro*, voll. 3, Padova 1933-1935.

C. Arena

III. LA TUTELA DEL LAVORO

a) *Generalità*. – Il Fascismo concepisce la tutela del lavoro come tutela di tutte le forze produttive. Quindi in senso lato si può far rientrare sotto questo concetto tutto il complesso delle norme volte alla disciplina ed al potenziamento del lavoro e della produzione in genere; ed in special modo le norme concernenti l'assistenza e la previdenza a favore dei prestatori d'opera (v. ASSISTENZA; PREVIDENZA).

In senso più ristretto sotto il concetto di tutela del lavoro si fanno rientrare quelle norme che riguardano direttamente la prestazione di lavoro, sia limitandone la durata, sia fissando il tempo in cui può essere fatta, sia prescrivendo determinati obblighi e determinati divieti per l'ambiente in cui avviene e per le materie di lavorazione, in relazione all'età e al sesso dei lavoratori. Sono quindi norme di tutela quelle riguardanti il lavoro dei fanciulli e delle donne, la durata del lavoro, il lavoro notturno, il riposo settimanale, le ferie annuali, l'igiene del lavoro in genere.

Il primo esempio di una tutela del lavoro veramente completa si ha nel Medioevo con la regolamentazione dei rapporti di lavoro stabilita dalle corporazioni. Le norme più interessanti sono certamente quelle relative al lavoro dei fanciulli (che generalmente viene regolato con l'istituto dell'apprendistato e del garzonato) e alla durata del lavoro. In proposito giova citare due esempi tipici. A Venezia nessuna arte assumeva garzoni che non avessero 13 anni compiuti; ad Amiens un'ordinanza degli scabini per la produzione delle drapperie il 30 maggio 1308 stabiliva che nessuno potesse lavorare fuorché « da una campana all'altra » (alba–tramonto). Degenerate a poco a poco le corporazioni in veri e propri consorzi monopolistici di maestri capitalisti, si ha il trasformarsi del garzonato in proletariato salariato cui non si applica nessuna delle norme di tutela del lavoro. Con l'abolizione delle corporazioni ed il trasformarsi dei sistemi di produzione sparisce ogni forma di tutela del lavoro. Intanto, nei primi decenni dell'800, dinanzi al sorgere del macchinismo, che mentre chiama al lavoro donne e fanciulli prolunga sempre più la giornata di lavoro, obbliga al lavoro notturno, moltiplica i pericoli, costringe numerose persone in locali polverosi e rumorosi, comporta la manipolazione di materie prime malsane e pericolose, si fa vivamente sentire, pur nel trionfante liberismo che rifugge da ogni vincolo e da ogni disciplina, la necessità di una regolamentazione dei rapporti di lavoro. Si hanno così le prime norme che riguardano il lavoro dei fanciulli, successivamente quelle che riguardano il lavoro delle donne e finalmente, ultime, quelle relative al lavoro degli adulti.

Chi volesse indagare le ragioni del sorgere e del graduale svilupparsi delle norme di tutela del lavoro troverebbe due interpretazioni opposte. Da un lato infatti queste norme si mostrano come il risultato della pressione esercitata sui governi dalle forze dei lavoratori sindacati e coalizzati, dall'altro come effetto della liberalità dei datori di lavoro. Per il Fascismo, qualunque possa essere il motivo contingente che ha provocato l'emanazione della particolare norma nel passato, la tutela del lavoro si pone come un compito dello stato, non solo in quanto il lavoro è proclamato dovere sociale (dichiarazione II della Carta del lavoro), ma anche in quanto, con la tutela del lavoro, si garantisce uno dei fattori basilari della potenza nazionale: la sanità della razza.

b) *Il lavoro dei fanciulli e delle donne*. – La prima timida regolamentazione si ha in Inghilterra con il *Moral and health act* promulgato il 23 giugno 1802 ad iniziativa di Robert Peel. In esso si fissa, limitatamente agli opifici tessili dei villaggi, la durata massima giornaliera del lavoro dei fanciulli in 12 ore. Nel 1819 vengono compresi anche gli stabilimenti di città e viene fissata l'età minima di 9 anni per l'assunzione al lavoro dei fanciulli. Nel 1842 il *Coal mining act* equipara per la prima volta le donne ai fanciulli. Il *Factory and workshop act* del 1878 riassume tutte le precedenti disposizioni, che a poco a poco sono state estese a tutti gli stabilimenti a motore meccanico, e contiene nuove disposizioni specialmente sull'impiego dei fanciulli in lavori pericolosi e insalubri.

La Francia e la Germania seguono con poche differenze la legislazione inglese. Notevole per la Germania la *Gewerkeordnung* che, pur subendo delle modifiche, resta per molti anni il testo fondamentale della regolamentazione

del lavoro dei fanciulli e delle donne. Per l'Italia, dopo la legge sarda del 20 novembre 1859 che vietava il lavoro nelle miniere ai fanciulli minori di dieci anni, si ebbero vari progetti di legge. Ma solo l'11 febbraio 1886 comparve la legge n. 3657 che fissò a nove anni l'età minima per l'assunzione al lavoro, escluse i fanciulli da certi lavori, e limitò ad otto ore la giornata di lavoro per i minori di 12 anni. Questa legge, con le successive modificazioni del 1902 e del 1907, costituì il T. U. approvato con regio decreto 10 novembre 1907, n. 818 che, sebbene più volte modificato, rimase in vigore fino al 1934.

Nello stesso anno si è avuta la legge 26 aprile 1934, n. 653 sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, redatta dalla Commissione per lo studio della riforma della legislazione del lavoro. Questa legge, essendo subordinata all'approvazione del nuovo libretto generale di lavoro, è andata in vigore solo nell'agosto del 1936. Essa rappresenta un notevole progresso nei confronti della precedente in quanto si estende non solo all'industria ma anche al commercio e agli altri settori dell'attività produttiva ad eccezione dell'agricoltura. Eleva l'età minima normale di ammissione al lavoro da dodici a quattordici anni. Esige il periodico accertamento sanitario delle condizioni di salute dei fanciulli. Per lavori particolarmente gravosi, come quelli sotterranei nelle cave, nelle miniere, nelle gallerie, per il trasporto di pesi su carriole, per il carico e lo scarico dei forni nelle zolfare, per la preparazione e l'esecuzione di spettacoli pubblici, l'età minima è elevata a sedici anni. A diciotto anni poi è elevata l'età minima per i lavori notturni nelle industrie, per la somministrazione al minuto di bevande alcooliche, per il lavoro di carbonaio o fuochista a bordo delle navi. Si richiede inoltre, sempre, l'adempimento dell'istruzione elementare per la quale appunto vi è obbligo fino a 14 anni. Eccezionalmente possono essere ammessi a determinati lavori non insalubri e non faticosi i fanciulli che abbiano compiuto 12 anni, purché abbiano ottenuto la promozione dalla classe elementare più elevata esistente nel comune di loro residenza.

La legislazione degli altri stati generalmente fissa il minimo di età a 12, 13, 14 anni, esigendo un minimo di istruzione e l'accertamento dell'idoneità fisica.

La legge 26 aprile 1934, n. 653, per quanto riguarda il lavoro delle donne prescrive innanzi tutto lo stesso obbligo imposto ai fanciulli della visita medica periodica per le minorenni (cioè le donne che abbiano compiuto i 15 anni e non ancora i 21); esclude le donne di qualsiasi età dal lavoro notturno (fra le 22 e le 5), dai lavori pericolosi insalubri e faticosi che saranno determinati con apposito decreto reale, dal trasporto e dal sollevamento di pesi superiori a quelli stabiliti dalla legge. La legge stessa concede al prefetto il potere di stabilire altri divieti eccezionalmente e di concedere alcune deroghe.

Questa legge va integrata col regio decreto 22 marzo 1934, n. 654 che approva il T. U. sulla tutela della maternità delle lavoratrici. In esso si prescrive il divieto di adibire al lavoro le donne durante l'ultimo mese di gravidanza e durante le sei settimane dopo il parto. Tale disposizione, con gli opportuni adattamenti, potrà essere estesa anche all'agricoltura. (Per i lavori in risaia vigono particolari disposizioni). Durante il periodo di allattamento il datore di lavoro dovrà concedere alla donna due periodi di riposo, regolarmente retribuiti, durante la giornata, per permetterle di provvedere all'allattamento. Inoltre i datori di lavoro, che hanno alle loro dipendenze più di 50 donne, dovranno attrezzare una speciale camera di allattamento, rispondente a determinate norme igieniche. La legge prevede anche l'obbligo dell'assicurazione di maternità (v. ASSISTENZA).

Le ragioni che hanno indotto i legislatori di tutti i paesi a dettare norme particolarmente dettagliate e severe per il lavoro delle donne e dei fanciulli sono innanzi tutto da ricercare nelle gravi conseguenze che il lavoro può avere per la loro salute e per la sanità stessa della razza. Ormai tutti i medici sono d'accordo nel constatare che la donna lavoratrice presenta indici di morbilità elevati, è più facilmente soggetta all'aborto, e nella sua prole si verifica più frequentemente il fenomeno della mortalità infantile. Ugualmente, per quanto riguarda i fanciulli, si deve osservare una progressiva debilitazione della loro forza di lavoro che li conduce ben presto all'inabilità e a un permanente stato di deperimento.

Si aggiunga che il lavoro delle donne e dei fanciulli può costituire, ove non sia disciplinato, una concorrenza per il lavoro degli adulti, essendo esso generalmente pagato assai meno; che le lavoratrici provvedono male all'allevamento e all'educazione dei loro nati, e che, per i fanciulli, una precoce occupazione impedisce una buona preparazione professionale.

c) *La durata del lavoro.* – La legislazione riguardante il lavoro dei fanciulli e delle donne s'inizia come limitazione della durata del lavoro. Ben presto, quando cioè agli inizi del macchinismo la giornata di lavoro fu prolungata anche fino a 15 ore, si fece sentire la necessità della limitazione anche per gli adulti. Infatti, come già è stato detto (v. cap. 1), anche gli adulti risentirono gravi danni psico-fisiologici da un'eccessiva durata del lavoro. I medici insegnano che l'uomo ha necessità di determinati periodi di riposo per ricostituire le sue forze e gli stessi datori di lavoro ammettono che, nei successivi momenti di lavoro, il lavoratore rende meno qualitativamente e quantitativamente mentre aumentano gli infortuni. A queste ragioni, che consigliano una limitazione della durata del lavoro, è da aggiungere che l'uomo deve avere una certa disponibilità di tempo per adempiere ai suoi doveri religiosi e politici e per curare in genere la sua cultura spirituale.

Malgrado tutto ciò, il movimento iniziatosi verso la metà dell'800 per ottenere una limitazione delle ore di lavoro per gli adulti incontrò opposizioni fortissime, specialmente perché si paventava una pericolosa riduzione della produzione in genere e del rendimento dei singoli lavoratori in particolare. Effettivamente, ove la riduzione dell'orario di lavoro non sia accompagnata da certi perfezionamenti tecnici e da un'adeguata coscienza degli operai, può verificarsi una riduzione di produzione; inoltre si deve ammettere che diverse possono essere le conseguenze di tale riduzione di orario, non solo secondo i vari processi di produzione, ma anche secondo le condizioni climatiche dei vari paesi. È però da notare che, in realtà, la riduzione delle ore di lavoro, avvenuta nel dopoguerra, è stata accompagnata da un aumento di produzione.

Per quanto riguarda i precedenti legislativi è da ricordare che il primo provvedimento fu adottato in Francia col decreto 2 marzo 1848 che riduceva il lavoro di un'ora portandolo da 11 a 10 ore. Tale decreto però non fu mai applicato e fu sostituito dalla legge 9 settembre 1848 che fissava a 12 ore la durata massima giornaliera del lavoro degli adulti nelle industrie. La stessa legge concedeva tuttavia ampia facoltà di deroga. Dopo altre disposizioni particolari, più importante in Francia appare la legge 30 marzo 1900 che, regolamentando la durata del lavoro per le donne e per i fanciulli, si estende anche agli adulti, occupati in stabilimenti industriali dove si trovano pur donne e fanciulli, stabilendo la durata massima in 10 ore giornaliere. Nel 1905 si ha una legge (modificata nel 1913) che fissa ad otto ore la durata del lavoro nelle miniere. Sempre prima della guerra mondiale (che segna una svolta decisiva per quanto riguarda la regolamentazione della durata del lavoro) si ha nella Svizzera un provvedimento del 23 marzo 1877 che limita la giornata di lavoro a 11 ore e a 10 ore il sabato; in Austria una legge dell'8 marzo 1885 che ugualmente limita la giornata a 11 ore. Per la Germania si hanno, fra il 1896 ed il 1914, singoli provvedimenti per determinate industrie. L'Inghilterra invece non promulga nessun provvedimento per la limitazione della giornata di lavoro degli adulti ad eccezione della legge 31 dicembre 1908 per il lavoro nelle miniere.

Al di fuori dell'Europa sono da ricordare gli Stati Uniti, dove si hanno alcuni provvedimenti, limitati a poche industrie, che riducono l'orario lavorativo; verso il 1910, per alcuni stati, ci si orienta decisamente verso la giornata di otto ore nell'industria in genere. Anche in Australia si

applica la giornata di otto ore non con particolari provvedimenti legislativi, ma attraverso le decisioni dei tribunali arbitrali e dei consigli dei salari.

In Italia, prima del Fascismo, non si ha nessuna apposita regolamentazione in materia, se si fa eccezione della legge 16 giugno 1907 che limita a dieci ore e mezzo il lavoro nelle risaie, e la legge 23 marzo 1908 che vieta il lavoro notturno nella panificazione; i decreti luogotenenziali del 15 maggio 1919 e dell'8 giugno 1919 riguardanti il personale delle società concessionarie ed il personale statale. Sarà il regio decreto 15 marzo 1923, n. 692, convertito nella legge 17 aprile 1925, n. 473 ed integrato da due regolamenti approvati con i regi decreti-legge 10 settembre 1923, n. 1955 e 1956, ad accogliere il principio della giornata lavorativa di 8 ore per l'industria, il commercio e l'agricoltura. Così l'Italia si metteva all'avanguardia anche rispetto alle convenzioni internazionali, in quanto la Convenzione di Washington sulle otto ore si riferiva solo all'industria. Recentemente è stata emanata un'altra legge (16 marzo 1933, n. 527) sulla disciplina degli orari di lavoro nelle aziende industriali pubbliche e private.

In conclusione, le norme vigenti fissano la durata massima della giornata di lavoro degli operai e degli impiegati nelle aziende industriali e commerciali, negli uffici, nei lavori pubblici, negli ospedali; degli avventizi e dei salariati addetti alla coltivazione della terra e dei boschi, al governo degli animali, alla preparazione, alla trasformazione e al trasporto dei prodotti agricoli in otto ore giornaliere. In determinate circostanze la giornata può essere prolungata di un'ora, purché non si superino le 48 ore settimanali. Per esigenze speciali sono concesse alcune eccezioni. Nei contratti collettivi può essere prevista un'aggiunta di orario, fino a due ore al giorno e a dodici per settimana, purché le ore straordinarie siano pagate con una maggiorazione del salario-orario normale. Speciali norme per l'agricoltura prevedono recuperi in caso d'intemperie.

Realizzata la giornata lavorativa di 8 ore, in quasi tutti i paesi ben presto si manifestò la tendenza ad una riduzione ulteriore, sia in considerazione dell'aumentato rendimento del lavoro, sia in considerazione della crescente disoccupazione. Ci si orientò allora verso la settimana delle quaranta ore. Sembrò dapprima che per la sua attuazione fosse indispensabile un accordo internazionale, che però fu impossibile raggiungere in seno al B. I. T., soprattutto per l'opposizione dei rappresentanti dei datori di lavoro di tutti i paesi, ad eccezione di quelli italiani.

Ma l'Italia seppe realizzare da sola le 40 ore. Infatti l'11 ottobre 1934 tra la Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria e la Confederazione fascista degli industriali fu stipulato un accordo con cui si stabiliva che per il settore industriale la settimana lavorativa dovesse essere ridotta a 40 ore. Nello stesso accordo, per attenuare le conseguenze della diminuzione dei salari, veniva prevista la creazione della Cassa assegni familiari (v. ASSISTENZA). Quest'accordo, che dapprima ebbe carattere sperimentale e perciò fu limitato a sei mesi, divenne definitivo con il nuovo accordo concluso il 23 giugno 1935 dopo che il Gran Consiglio del Fascismo, avendo preso in esame il problema nella seduta del 16 febbraio 1935, aveva deliberato che «indipendentemente da accordi di carattere internazionale, tale orario di lavoro divenisse permanente e fosse, ovunque possibile, rigorosamente applicato».

Attualmente la settimana lavorativa di 40 ore si sta estendendo, mediante accordi fra le associazioni sindacali interessate, anche ai settori del commercio, del credito e dell'assicurazione, con risultati veramente soddisfacenti.

Strettamente connessi con la durata del lavoro sono il lavoro notturno, i riposi settimanali, le ferie annuali.

d) Il lavoro notturno. – Si è già fatto cenno alle limitazioni e ai divieti che in materia vigono per i fanciulli e per le donne. È da aggiungere una speciale norma: la legge 22 marzo 1908, n. 105 vieta, per ragioni igieniche, il lavoro notturno (dalle 21 alle 4) nelle aziende per la produzione del pane e della pasticceria. Però il regio decreto 17 marzo 1927, n. 386 convertito nella legge 23 febbraio 1938, n. 439 consente l'autorizzazione al lavoro notturno nei panifici meccanici con forni continui.

La Carta del lavoro alla dichiarazione XIV dice: «il lavoro notturno, non compreso in regolari turni periodici, viene retribuito con una percentuale in più rispetto al lavoro diurno».

e) Il riposo settimanale. – Le stesse considerazioni che consigliano ed impongono una limitazione dell'orario di lavoro giornaliero, possono ripetersi per il riposo settimanale. L'uomo ha il diritto di avere, almeno una volta alla settimana, un giorno completamente libero per ragioni fisiche, familiari, intellettuali, sociali, religiose. Le più antiche tradizioni c'insegnano che sempre presso tutti i popoli questo diritto fu riconosciuto. In Italia la prima legge emanata in materia fu quella del 7 luglio 1907 con la quale si prescriveva ai datori di lavoro l'obbligo di concedere ai loro dipendenti un periodo di riposo non inferiore a 24 ore consecutive per ogni settimana, e normalmente coincidente con la domenica. La Francia aveva avuto una legge nel 1906, l'Austria nel 1895, la Svizzera nel 1877, la Germania due leggi, una nel 1900 ed una nel 1901.

Per l'Italia la Carta del lavoro alla dichiarazione XV riafferma che «il prestatore d'opera ha diritto al riposo settimanale in coincidenza con le domeniche. I contratti collettivi applicheranno il principio tenendo conto delle norme di legge esistenti, delle esigenze tecniche delle imprese e, nei limiti di tali esigenze, procureranno altresì che siano rispettate le festività civili e religiose secondo le tradizioni locali». Tale dichiarazione acquista particolare valore per il riferimento alle esigenze tecniche che, in realtà, per alcune industrie, comportano la necessità di deroghe oltre che per il giorno anche per la durata del riposo. Da ricordare quelle per le industrie a fuoco continuo (es., siderurgiche) che hanno un riposo di 36 ore ogni due settimane; per le industrie che hanno periodi di attività eccezionale per cui il riposo può essere sospeso per 6 settimane all'anno; per le industrie all'aperto; per l'industria alberghiera; per le aziende editrici di giornali; per i trasporti; per i pubblici spettacoli; per i lavori urgenti, ecc. Per le donne e per i fanciulli il riposo settimanale non ha nessuna deroga eccetto che per il giorno.

La materia è ora regolata dalla legge 22 febbraio 1934, n. 370 sul riposo domenicale e settimanale, integrata dalle disposizioni del regio decreto 20 giugno 1935, n. 1010 sul sabato fascista.

f) Ferie annuali. – A poco a poco è prevalsa l'opinione che il riposo settimanale non bastasse a reintegrare le forze del lavoratore e che fosse perciò necessaria anche la concessione di periodi annuali di riposo, regolarmente retribuiti, che permettessero al lavoratore di recarsi, specialmente nei mesi estivi, in luoghi diversi da quelli in cui normalmente risiede. Nacquero così le ferie operaie di cui troviamo i primi esempi fin dal 1872 in Inghilterra. Nell'anteguerra si ebbe qualche esempio di tali ferie anche in Germania; ma è solo nell'immediato dopoguerra che le ferie operaie vennero riconosciute esplicitamente con apposite norme legislative, in Austria, Polonia, Cecoslovacchia, ecc.

Per l'Italia la dichiarazione XVI della Carta del lavoro dice: «dopo un anno di ininterrotto servizio il prestatore d'opera nelle imprese a lavoro continuo, ha diritto ad un periodo di riposo feriale retribuito». E l'art. 8 del regio decreto 6 maggio 1928, n. 1251 stabilisce, fra i requisiti per la pubblicazione del contratto collettivo, quello che esso contenga norme precise sul periodo di riposo feriale. Così oggi in Italia tutti i contratti collettivi di lavoro prevedono la concessione delle ferie.

g) Igiene del lavoro. – A completare la tutela del lavoro sono le norme concernenti i locali e le materie di lavorazione che assicurano, per quanto possibile, certe garanzie per la salute del lavoratore.

In Italia il regio decreto 14 aprile 1927, n. 530 approva il regolamento generale per l'igiene del lavoro che appunto contiene norme: *a)* sui locali, per quanto riguarda la costruzione, la cubatura, l'aereazione, la salubrità, l'illuminazione, la temperatura; *b)* sui sistemi e sulle materie di lavorazione, specialmente per quanto riguarda le materie

tossiche, asfissianti, ecc.; *c*) sui locali accessori ed impianti ausiliari, per quanto riguarda gli spogliatoi, i dormitori, i bagni, ecc.; *d*) sull'assistenza sanitaria, per quanto riguarda le camere di medicazione, le stanze di allattamento, ecc.

Integrano il regolamento generale per l'igiene del lavoro alcuni regolamenti speciali: per le fabbriche di conserve alimentari, per la produzione e il commercio delle acque gassose, per il divieto del fosforo bianco nella fabbricazione dei fiammiferi, ecc. Esistono poi varie leggi che contengono norme per la prevenzione degli infortuni (v. ASSISTENZA; PREVIDENZA).

A completare il quadro della tutela del lavoro è da segnalare l'esistenza di particolari norme riguardanti speciali rapporti di lavoro. Così: *a*) il contratto d'impiego privato approvato con regio decreto-legge 13 novembre 1924, n. 1825; *b*) il contratto di lavoro in risaia regolato dal T. U. delle leggi sanitarie, 1° agosto 1907, n. 636; *c*) il contratto di arruolamento marittimo; *d*) il regolamento sullo stato giuridico del personale addetto alle ferrovie, tramvie e linee di navigazione interna, esercitate dall'industria privata, da provincie o da comuni, approvato dal regio decreto-legge 19 ottobre 1923, n. 2311; *e*) il contratto di lavoro dei dipendenti dalle aziende telefoniche concesse all'industria privata, regolato dal regio decreto-legge 25 settembre 1924, n. 1460.

Diremo infine del lavoro nei territori delle colonie e dell'impero dove il governo fascista non solo ha vietato con il regio decreto 18 aprile 1935, n. 917 il lavoro forzato, ma ha assicurato una piena tutela sia del lavoro nazionale sia del lavoro indigeno, con la creazione delle associazioni sindacali in Libia e con l'Ispettorato del lavoro in A. O. I.

h) *La regolamentazione internazionale*. – Fin dai primi albori della legislazione sulla tutela del lavoro si fece sentire la necessità di giungere ad una regolamentazione internazionale della materia, anche per la considerazione che innegabilmente tale legislazione comportava certi aggravi dei costi di produzione e quindi poteva alterare il giuoco degli scambi internazionali basati sul principio liberistico. A questo è da aggiungere che i partiti socialisti, movendosi su un terreno internazionalistico, favorivano tale movimento, per cui particolarmente si erano battuti, fin dalla prima metà dell'800, Robert Owen, Daniel Le Grand, ecc.

Le prime realizzazioni si hanno nei congressi internazionali di Francoforte nel 1867, di Bruxelles nel 1880, di Parigi nel 1885, di Berlino nel 1890 (che si occupa in particolare del lavoro delle donne e dei fanciulli), di Parigi nel 1900. Ma solo dopo la guerra mondiale si arriverà a risultati migliori con la creazione, prevista nella parte XIII del trattato di Versaglia, di un'Organizzazione internazionale del lavoro che svolge la propria attività mediante la « Conferenza generale » dei rappresentanti degli stati membri, il Consiglio di amministrazione e l'Ufficio internazionale del lavoro che ha per scopo precipuo lo studio delle questioni da sottoporre alla Conferenza per la conclusione di convenzioni internazionali.

E per quanto la regolamentazione internazionale lasci sempre abbastanza scettici, bisogna ammettere che l'O. I. L. ha cercato di fare del suo meglio. La prima sessione della Conferenza, tenuta a Washington nel 1919, è senza dubbio la più importante. Infatti in essa vengono approvate le convenzioni sulle 8 ore nelle aziende industriali, sulla disciplina dell'impiego delle donne prima e dopo il parto, sul divieto del lavoro notturno delle donne, sull'età minima di ammissione al lavoro industriale, sul lavoro notturno degli adolescenti. La seconda sessione, riunitasi a Genova (1920), approva, fra l'altro, una convenzione sull'età minima d'ammissione al lavoro marittimo. A Ginevra nel 1921 vengono approvate le convenzioni sull'età minima d'ammissione al lavoro agricolo, sull'interdizione dell'impiego della biacca, sul riposo settimanale nell'industria, sull'età minima d'ammissione dei fanciulli come carbonai e fuochisti, sulla visita medica obbligatoria di fanciulli e adolescenti impiegati a bordo delle navi. La settima sessione (1925) approva una convenzione sul lavoro di notte nei panifici. La quattordicesima (1930), una sul lavoro forzato od obbligatorio ed una, particolarmente importante, che estende la giornata lavorativa di 8 ore anche alle aziende commerciali ed agli uffici. Nel 1931 poi si approva una convenzione per la durata del lavoro nelle miniere di carbone, e nel 1932 una che fissa l'età minima di ammissione a lavori non industriali. Nel 1934 la 18ª sessione vota una nuova convenzione sul lavoro notturno delle donne; nel 1935, sempre in materia di lavoro femminile, una convenzione che tratta dei lavori sotterranei.

Fra tutte le convenzioni le più importanti appaiono quelle concernenti la durata del lavoro. Sono da ricordare in proposito le difficoltà che vi furono per la ratifica della convenzione di Washington sulle 8 ore, la quale, benché fosse accettata in linea di massima da tutti gli stati, non venne da nessuno integralmente applicata. Le principali difficoltà provennero dall'Inghilterra e dalla Germania, mentre l'Italia fu la prima grande potenza a ratificarla (1924) subordinandone però l'effettiva entrata in vigore alla ratifica da parte della Germania, Francia, Inghilterra, Svizzera e Belgio. Nel 1926 fu tenuto a Londra uno speciale convegno tra Inghilterra, Germania, Francia, Belgio e Italia proprio allo scopo di studiare la possibilità della ratifica da parte delle potenze industriali. Fra le iniziative prese dai rappresentanti del l'Italia in seno alla Conferenza internazionale, merita particolare menzione quella per una convenzione che stabilisse l'introduzione della settimana lavorativa di 40 ore. La convenzione non venne approvata soprattutto per l'ostilità che incontrò presso i rappresentanti dei gruppi padronali. Successivamente però (1935) la XIX sessione approvò un progetto di convenzione « per l'ammissione del principio della settimana di 40 ore applicato in modo da non abbassare il tenore di vita dei lavoratori ».

L'Italia fascista, nei confronti delle convenzioni e delle raccomandazioni della Conferenza internazionale del lavoro, si trova ad essere il paese che più integralmente le ha realizzate. Non solo. Ché anzi sotto certi riguardi si può dire che, in materia di tutela del lavoro, l'Italia marcia all'avanguardia della stessa O. I. L. grazie all'ordinamento corporativo che davvero realizza la collaborazione di tutti i fattori della produzione per la maggiore potenza e per il più grande benessere della nazione.

BIBL.: C. Arena, *Corso di lezioni di economia del lavoro*, voll. 3, Padova, 1933-1935; G. Balella, *Lezioni di legislazione del lavoro*, Roma 1927; U. Borsi, *Elementi di legislazione sociale del lavoro*, Bologna 1936; G. Bortolotto, *Protezione degli operai* (*Legislazione del lavoro*), Milano 1936; G. De Michelis, *L'Italia nella organizzazione internazionale del lavoro della S. d. N.*, Roma 1930; O. Fantini, *La tutela del lavoro nell'ordinamento giuridico italiano e nella legislazione internazionale*, Firenze 1934; F. Marconcini, *L'economia del lavoro*, Milano 1926; L. Riva Sanseverino, *Corso di diritto del lavoro*, Padova 1937; *Dieci anni di organizzazione internazionale del lavoro*, a cura della Corrispondenza italiana dell'ufficio internazionale del lavoro, Roma 1931.

W. Prosperetti

LEGAZIONE v. DIPLOMAZIA.

LEGGE v. LEGISLAZIONE.

LEGISLAZIONE.

SOMMARIO: I. Concetti generali. – II. I vari tipi di norma giuridica: 1. La legge: *a*) la legge costituzionale; *b*) la legge ordinaria – 2. Le ordinanze di necessità – 3. I regolamenti; – 4. Le norme corporative – III. Il problema dei controlli sull'attività normativa.

I. Concetti generali

Il tema della legislazione è quello che concerne la funzione pubblica diretta alla creazione della « legge ». Ma per chiarire il significato « legge » in questo oggetto della funzione legislativa occorre una preliminare distinzione per ciò che il concetto giuridico di legge investe a un tempo l'oggetto medesimo della scienza del diritto, che è l'ordinamento giuridico, e il sistema politico, e quindi la scienza dello stato. E per vero la scienza del diritto è la scienza del comando e del sistema dei comandi, quali questi si formano giuridicamente, e pertanto del lavoro di creazione e di formulazione dei comandi medesimi. D'altro lato la legge è la manifestazione dell'*imperium* e perciò del potere politico nella comunità. La definizione del concetto giuridico di legge è dunque sempre in corrispondenza rigorosa alla definizione che in una determinata comunità è stata data al problema del potere e all'assetto che in essa hanno ricevuto le istituzioni

politiche e l'attività superiore di comando. Donde la necessità di rivedere nel quadro dell'ordine nazionale in corso, rispetto al tipo dello «stato totalitario», le nozioni elaborate sull'argomento dal pensiero scientifico del secolo passato.

Due significati diversi ebbe, all'origine del sistema individualista, la parola «legge»: in quanto *generale iussum* e atto di creazione del diritto. Nel primo senso avrebbe indicato la manifestazione di una volontà pubblica per la quale si organizzasse l'ordinamento giuridico e quindi avrebbe compreso quasiasi tipo di comando giuridico «per via generale e astratta», secondo la definizione di Rousseau. Nell'altro senso la parola legge avrebbe designato quelle manifestazioni che avessero avuto in modo tipico la virtù di modificare i diritti individuali e di fissare le condizioni dell'ordine giuridico soggettivo. Siffatto significato prevalse nella scuola del cosiddetto «stato di diritto» (*Rechtsstaat*), cioè dello stato il quale avrebbe per fine la dichiarazione e l'attuazione dei diritti individuali di libertà e d'uguaglianza (v. STATO).

Peraltro, l'una e l'altra nozione apparvero ben presto insostenibili con lo svolgersi stesso del sistema individualista in tutti i paesi. In Francia, Carré de Malberg (in *Encyclopédie française*, X, 1935) riconosce che «né questa teoria» (cioè l'ultima suesposta), «né quella della legge regola generale sono conciliabili coi principî del diritto positivo francese». La realtà dell'oggi, poi, ha superato di gran lunga le previsioni dei fondatori dello stato a governo costituzionale rappresentativo e della relativa dottrina giuridica. Esatto al riguardo è il rilievo del Seignobos (*La séparation des pouvoirs*, in *Études de politique et d'histoire*, 1934, pag. 183): «Il diritto costituzionale dei popoli civili è diventato un ammasso di teorie fondate sull'osservazione di uno stato di cose scomparso».

Anche l'antico fondamento spirituale del valore della legge non si sostiene più, dacché sono venuti meno i miti politici che lo suffragavano. Nel sistema dell'ordine individualista tale valore era stato riconosciuto dalla dottrina inglese nel *Rule of Law* e da quella francese nella *Volonté générale*. Dall'una e dall'altra dottrina si era ritenuto che la fonte esclusiva della legge fosse il parlamento, in funzione del diritto individuale dei cittadini; poiché si assumeva che costoro partecipassero alla formazione della legge attraverso la rappresentanza politica espressa dal parlamento, organo della «sovranità nazionale». Anche nella dottrina germanica del II Reich, a parte il temperamento dualista per cui il costituzionalismo tedesco aveva riconosciuto al principe un potere autonomo di ordinanza (*Notverordnungen*) parallelo al potere di governo legislativo del parlamento, il concetto di legge venne legato alla manifestazione di volontà di un organo rappresentativo della popolazione e per l'appunto del parlamento. Il concetto si precisò nella figura della «legge formale», qualificata da un'efficacia assoluta («supremazia della legge»), contrapposta alla figura della «legge materiale» cioè di un comando giuridico proveniente da autorità diverse dal parlamento e all'autorità della legge formale subordinate. Tale distinzione venne, con più o meno corretto criterio, adottata pure dalla scuola italiana del diritto nel secolo scorso.

Ecco come il tema della «legislazione», per la scienza del diritto del secolo scorso, diventò tutt'uno col tema del «parlamento». Criterio molto semplice, ma radicalmente falso dal punto di vista tecnico. Esso può reggere in un sistema di minimo intervento dello stato quando tutta l'attività legislativa può costringersi nella competenza dell'istituto parlamentare; ma non serve più a spiegare il processo della formazione dei comandi giuridici quando questi vengono a trovarsi decentrati tra più autorità, ossia più centri di forza politica, come si verifica nell'attuale processo di trasformazione dello stato, attesa la necessità di estendere e rafforzare l'organizzazione della comunità. Meno che mai può sostenersi quando il principio politico della sovranità del parlamento sia venuto meno. Canone della dottrina parlamentare della «legge» era stato quello che le autorità pubbliche estranee al parlamento non potessero agire e statuire se non in linea di un'esecuzione della «legge» che restava di esclusiva spettanza del parlamento stesso. In tal senso la costituzione francese del 1830 aveva revocato il potere di ordinanza che secondo il concetto dualistico del «costituzionalismo puro» o «pseudocostituzionalismo» (v. COSTITUZIONALISMO), la Carta del 1814 aveva voluto riservare al re. Di poi parafrasandone la disposizione, l'art. 6 dello Statuto Albertino del 1848 stabilì: «Il Re fa i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza o dispensarne».

Tuttavia, fin dall'origine, lo stesso regime parlamentare non era riuscito a impedire che atti aventi valore di norma giuridica fossero emanati da organi diversi dal parlamento, come i ministri, i prefetti, i sindaci, ecc. Il concetto di una «potestà regolamentare» si venne affermando come attributo delle autorità amministrative, oltre il semplice compito dell'«esecuzione» della legge. Ma oltre a ciò, specialmente durante e dopo la grande guerra, diventarono abituali gli espedienti della cosiddetta assunzione legislativa («decreto-legge») e della cosiddetta delegazione legislativa («decreto legislativo»), per i quali organi diversi dal parlamento si investirono addirittura della funzione legislativa propria del parlamento. Anzi la delegazione della potestà legislativa finì coll'essere ammessa formalmente dalla legge francese dell'8 giugno 1935 e dalle leggi belghe del 10 luglio 1926, del 30 dicembre 1932, del 17 maggio 1933, ecc. Perfino in Inghilterra si è avuta delegazione legislativa particolare, ma su questioni di principio, con la legge sui poveri nel 1930 e con quella sulle materie economiche nel 1931. In modo organico si è poi riconosciuta la necessità dei «regolamenti di necessità», cioè dei «decreti-legge», da alcune costituzioni le quali hanno creato un nuovo tipo di «leggi provvisorie», pur nel quadro della razionalizzazione democratica (Mirkine-Guetzévitch, *Les nouvelles tendances du droit constitutionnel*, 1936, p. 30). Così la costituzione ceco-slovacca aveva previsto un comitato speciale di deputati e di senatori che nell'assenza delle Camere potesse promulgare le leggi provvisorie. Nella costituzione polacca le leggi potevano autorizzare il presidente della repubblica a emanare regolamenti con forza di legge per argomenti definiti e per uno spazio di tempo limitato.

Una sempre più decisa tendenza verso una revisione completa del sistema delle fonti legislative era del resto espressa da tempo dal fenomeno del decentramento legislativo. Da un lato essa si manifestava in quella che fu definita *la decentralisation par service* (Duguit, *Les transformations du droit public*, 1925) nei regolamenti di organizzazione dei servizi pubblici autonomi sempre più importanti; dall'altro nel violento processo sindacale, colla pratica degli accordi di tariffa, nonché col diffondersi di certi tipi di contratto di adesione imposti dalle forze monopolistiche del capitalismo. Gli uni e gli altri fatti segnalavano la patente insufficienza del sistema della legislazione parlamentare. E soltanto le pregiudiziali politiche dell'accentramento parlamentare e della libertà sindacale, e la naturale indulgenza che i regimi democratici nutrono per le forze della plutocrazia, potevano allontanare la soluzione del problema posto in questa materia con tanta vastità, gravità e urgenza. Ciò premesso, è evidente che nell'ordine nazionale e popolare, il quale politicamente nega il postulato della sovranità parlamentare, la teoria della legge si prospetti in termini nuovi.

Anzitutto, per quello che attiene alla giustificazione dell'autorità della legge, questa non può mantenersi più sulla finzione giuridica di una volontà generale della nazione o di una volontà astratta dello stato persona giuridica. E per vero la nozione di stato è dalla dottrina fascista identificata con quella di popolo e la riforma della Camera dei fasci e delle corporazioni ha adottato quali criteri di formazione di tale organo quelli gerarchici e istituzionali che non sono più riferibili al concetto di una rappresentanza parlamentare (v. CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI). Realisticamente, la giustificazione della legge deve incardinarsi sul comando dei governanti

e il suo contenuto si vuol riconoscere in quello non più di determinare le sfere delle autonomie individuali, ma di organizzare le energie nazionali per raggiungere i fini supremi della comunità.

Alcuni scrittori nazionalsocialisti insistono sul concetto della *Führung*. Essi contestano l'accusa di assolutismo e di arbitrio che le democrazie parlamentari muovono al nazionalsocialismo, dal quale la volontà del *Führer* è assunta alla funzione di interprete della volontà della comunità nazionale. Nel quadro della dottrina fascista comincia a essere abbastanza bene delineata la nozione di una « funzione direttiva di governo » perché, alla stregua di questa, si possa spiegare il fenomeno della legge, così in senso generico, come in senso specifico, e si possa risolvere il problema della legge come problema di valore.

Nella considerazione della dottrina nuova, lo stesso obiettivo della legge si deve qualificare in un senso assai diverso che pel passato. Prima la legge aveva un compito « conservativo », secondo la definizione di Makowski (*Quelques observations sur le problème législatif moderne*, in *Bulletin Interparlementaire*, 1938), proponendosi di attuare le regole di condotta che venivano a formarsi spontaneamente nei rapporti sociali. Allora si giustificò il voto parlamentare come un'anticipazione del consenso che la coscienza giuridica nazionale avrebbe dato necessariamente alla norma. Ma oggi, nelle condizioni della vita contemporanea, la legge è diventata veramente « creatrice ». Essa esprime piuttosto una regola che dev'essere introdotta d'autorità nella vita, nel costume, nella coscienza della nazione, anziché una regola che già vi esiste. Si può aggiungere che questo significato « costitutivo » della legge è in rapporto al valore « totalitario » che la coscienza popolare-nazionale professa dello stato, quale sintesi delle aspirazioni e delle esigenze di tutte le categorie sociali, vale a dire quale corpo sociale oltre che quale corpo politico. Tali aspirazioni e tali esigenze non possono essere interpretate se non per l'iniziativa di volontà particolarmente dotate al compito, per cui vengono costituite in condizioni di personale responsabilità nell'emanazione della legge, che è quanto dire nella definizione, nonché nell'attuazione, del « bene comune ». Naturalmente non si tratta di un'unica volontà, ma di volontà cooperanti, cioè della volontà di una *élite* o gerarchia politica che, sotto una direzione unitaria, interpretando la coscienza nazionale, persegue con mezzi complessi il fine della comunità. È dunque una spiegazione apertamente politica e non più una spiegazione meramente razionale, sorretta da una finzione intellettualistica, quella che ormai occorre del fenomeno della legge. La ragione dell'autorità della legge sta nell'unità del fine che essa persegue e non nella universalità della fonte da cui emana.

Inoltre nel nuovo tipo dello stato la stessa nozione tecnica di « legge » e quella pure di « funzione legislativa » assumono un significato diverso che si sottrae ai concetti dogmatici elaborati dalla dottrina del sistema individualista alla stregua del presupposto della pluralità dei poteri. E pervero la trasformazione in senso totalitario dello stato ha determinato una diffusione del potere politico nel corpo sociale, con un largo decentramento di potestà normative di carattere autonomo in numerose autorità pubbliche e, tra le altre, non solo nel cosiddetto « governo del re », ma anche nelle molteplici istituzioni dell'ordinamento sindacale corporativo. Si può dire che si sia verificata una estensione della funzione normativa nel corpo della comunità nazionale, col risultato di sostituire al presupposto della « pluralità dei poteri », quello della « pluralità delle fonti del diritto ». E ciò precisamente per raggiungere il risultato di attuare l'organizzazione totalitaria della comunità sulla base di una struttura istituzionale energicamente gerarchizzata, che segna la più evidente antitesi colla figura tripartita del cosiddetto stato moderno (v. GOVERNO; POTERI, TEORIA DEI).

A tutti i comandi di carattere astratto che emanano dai centri di potestà, variamente stabiliti nel corpo della nazione secondo la struttura istituzionale, va riferito, in determinate condizioni di forma, il valore di norma giuridica; vale a dire la capacità di modificare in via generale ed astratta l'ordinamento giuridico dello stato. È quindi necessario, dal punto di vista sistematico, accogliere una definizione dell'attività legislativa che non sia più polarizzata sul tipo della « legge formale », cioè dell'atto legislativo del parlamento, ma si riconosca in ogni specie di comando giuridico normativo, e quindi anche in quei tipi di norme dei quali, nel passato, si è contestato che avessero carattere normativo, classificandoli tra gli atti amministrativi di esecuzione, oltreché nelle norme corporative che ancora oggi taluni vorrebbero presentare quali semplici atti negoziali.

Siamo pertanto nella necessità, già intravista del resto da qualche giurista pur nel vecchio sistema attraverso la distinzione degli atti del « potere esecutivo » in « atti regola » (regolamenti) e « atti ordine » (provvedimenti), di parlare di una « funzione normativa » fissandoci sul contenuto giuridico intrinseco dell'atto di comando e abbandonando il criterio formale del « potere ». Per noi la legge, in senso lato, vale a dire la norma giuridica, è qualunque atto di autorità col quale si crea una situazione giuridica generale impersonale ed astratta, per ciò che in esso si esprima un comando, rivolto a tutti i cittadini o a una o più categoria di cittadini, per regolare una serie di comportamenti. Non rileva qui la questione se la norma giuridica sia soltanto un comando diretto agli organi dello stato. Piuttosto è da riconoscere in ogni atto normativo il valore di una attribuzione di potere politico in quanto determina l'efficacia delle manifestazioni della volontà individuale, sia essa una volontà pubblica o una volontà privata.

Senonché la legge, nel senso lato di « norma giuridica » che attribuiamo oggi alla parola, assume tipi diversi. E occorre avvisare ai criteri per i quali questi tipi si possono identificare, avvertendo che non è possibile circoscrivere il problema alla distinzione tra « legge formale » e « legge materiale », elaborata dalla scienza del diritto nell'ordine individualista alla stregua del presupposto della separazione dei poteri.

Peraltro non è da credere che l'abbandono del punto di vista formale del « potere » autorizzi senz'altro a togliere qualsiasi importanza alla considerazione della fonte; cioè dell'organo da cui proviene il comando giuridico normativo. Dalla diffusione, infatti, delle fonti nel sistema del nuovo ordinamento giuridico emergono situazioni di coordinazione e di subordinazione tra queste fonti stesse, dappoiché la gerarchia è la condizione per la quale, sotto il punto di vista politico, si effettua la concentrazione del potere nello stato totalitario. Alla stregua della considerazione gerarchica è inevitabile che un diverso grado di efficacia debba assegnarsi alle manifestazioni di volontà dei diversi organi in rapporto appunto alla loro posizione nella gerarchia generale delle pubbliche istituzioni e nella gerarchia specifica delle singole istituzioni medesime.

Fonte ed efficacia sono dunque i due dati, per i quali riesce possibile riconoscere le diverse specie dei comandi giuridici, avvertendo peraltro che essi vanno integrati dalla considerazione della materia sulla quale cade la normazione. Atti di valore normativo diverso, nonché atti di funzioni diverse, e quindi amministrativi e giurisdizionali, possono verificarsi nella competenza di un medesimo organo insieme ad atti normativi, secondo il criterio della concentrazione funzionale che è proprio al nuovo tipo dell'ordinamento giuridico (v. ISTITUZIONE, TEORIA DELLA).

II. I VARI TIPI DI NORMA GIURIDICA

1. LA LEGGE. – Dal punto di vista formale, a termini delle diverse leggi costituzionali adottate dal regime fascista dal 1925 ad oggi, la legge è l'atto normativo sanzionato e promulgato dal Capo dello stato per iniziativa e sotto la responsabilità del Capo del governo, in collaborazione con tutti o alcuni dei corpi che adempiono all'integrazione dell'istituzione direttiva di governo.

La definizione è specifica al tipo dello stato fascista. Essa sostituisce la definizione tradizionale: « La legge

è l'atto approvato dalle due Camere parlamentari, sanzionato e promulgato dal Re ». E pervero il concetto di legge va ormai richiamato al compito della determinazione dei fini generali, il quale per l'appunto appartiene all'istituzione direttiva di governo situata al vertice del complesso istituzionale dello stato.

L'istituzione direttiva di governo è identificabile nel complesso istituzionale: Capo dello stato – Capo del governo – Gran Consiglio del Fascismo – Senato del regno – Camera dei fasci e delle corporazioni. Precisamente al Capo del governo già la legge n. 2273 del 1925 aveva deferito particolari attribuzioni sull'esercizio dell'attività degli organi legislativi e quella n. 2693 del 1928 aveva già riservato l'iniziativa della legislazione costituzionale. Ora la legge sulla istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni del 1939 ha affermato in via di principio (art. 2) che le due Camere « collaborano col governo nella formazione delle leggi » e ha assegnato al Capo del governo potestà direttive nella procedura di formazione della legge nelle sue diverse fasi (v. CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI).

Ma nella figura della legge in senso formale devono distinguersi due sottospecie: la « legge costituzionale » e la « legge ordinaria ». All'effetto vale il criterio della fonte. A seconda che tutti o soltanto parte dei corpi integratori dell'istituzione direttiva di governo concorrano nell'elaborazione dell'atto legislativo si ha la « legge costituzionale », che è la norma emanata previo il parere del Gran Consiglio, o la « legge ordinaria » che è quella elaborata coll'intervento del Senato del regno e della Camera dei fasci e delle corporazioni, i quali corpi provvedono normalmente in sede di commissioni legislative per le leggi ordinarie, senza riferirne all'assemblea e ciò nei termini della legge già citata sulla riforma della Camera dei fasci e delle corporazioni. Siffatta differenza formale corrisponde a una diversità di contenuto, a seconda che l'atto cada su materie che interessano l'essenza della costituzione dello stato, oppure su materie che questa toccano solo in modo indiretto. E all'uno e all'altro tipo di legge spetta una diversa efficacia.

a) La legge costituzionale. – Il concetto di « legge costituzionale » va precisato di fronte al concetto di « costituzione ». In senso lato si può intendere per costituzione tutto l'ordinamento giuridico di uno stato. Ma a ben guardare si avverte che alcune delle norme che questo creano hanno nel sistema un'importanza maggiore delle altre. Esse sono le basi che reggono l'edificio, perché determinano il modo di essere delle grandi istituzioni pubbliche e le regole capitali per l'esperienza politica della comunità. Tale è la costituzione in senso stretto vale a dire « il complesso delle leggi fondamentali ».

Si suole distinguere scientificamente tra « costituzione non scritta » e « costituzione scritta », a seconda che le regole siano incluse in un documento, caratterizzato da una determinata forma, o abbandonate al costume, all'uso, alla tradizione come le *lois fondamentales* dell'*ancien régime*. Al tipo dello « stato moderno » era essenziale la costituzione scritta e a tale esigenza non si sottrae lo stato fascista in quanto « stato di legalità oggettiva » o « stato legale » che dir si voglia. Si suole distinguere, poi, tra « costituzione rigida » e « costituzione flessibile », a seconda che si abbia un'unica procedura per l'emanazione delle leggi, ovvero si richieda a riguardo delle leggi che hanno valore costituzionale l'intervento di fonti diverse, oppure l'uso di procedure speciali per la revisione e la modificazione di esse.

La distinzione di una parte propriamente costituzionale nell'ordinamento giuridico e la differenzazione della figura della legge costituzionale da quella della legge ordinaria si vogliono considerare il risultato tipico del costituzionalismo moderno, sebbene il concetto delle *lois fondamentales* implicasse pure siffatta distinzione. La costituzione degli U. S. A. ha dato e dà l'esempio più illustre di ciò, sebbene la figura della legge costituzionale colà risultasse originariamente legata al fenomeno dello « stato federale ». In tale tipo di stato, infatti, si dà abitualmente alla costituzione federale il carattere di « legge suprema » per ciò che essa garantisce la personalità dei singoli stati membri che compongono l'Unione. La filosofia rivoluzionaria sul continente europeo elaborò, invece, l'idea della legge costituzionale alla stregua della dottrina contrattualista, per cui nell'atto della costituzione si ravvisava il compendio del « patto politico ». Tale teoria ebbe la conseguenza di portare a distinguere tra un « potere costituente », che sarebbe stato il potere creatore, e i « poteri costituiti » che da questo deriverebbero, nonché tra le leggi costituzionali o primarie e le leggi ordinarie a quelle subordinate. Peraltro l'Inghilterra, l'Ungheria, e l'Italia, fino all'avvento del Fascismo, non conobbero la distinzione tra una parte costituzionale e una parte non costituzionale dell'ordinamento giuridico, né quella tra la legge costituzionale e la legge ordinaria.

Quanto al sistema fascista si deve alla legge 9 dicembre 1928, n. 2693 sul Gran Consiglio del Fascismo l'introduzione di una speciale procedura per i disegni di legge in alcune materie « costituzionali » elencate dall'art. 12 della legge stessa. Tale articolo dispone: « Deve essere sentito il parere del Gran Consiglio su tutte le questioni aventi carattere costituzionale. Sono considerate sempre come aventi carattere costituzionale le proposte di legge concernenti: 1) la successione al trono, le attribuzioni e le prerogative della Corona; 2) la composizione e il funzionamento del Gran Consiglio, del Senato del regno e della Camera dei deputati; 3) le attribuzioni e le prerogative del Capo del governo, Primo ministro Segretario di stato; 4) la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche; 5) l'ordinamento sindacale corporativo; 6) i rapporti fra lo Stato e la Santa Sede; 7) i trattati internazionali che importino variazioni al territorio dello stato e delle colonie ovvero rinuncia all'acquisto di territori ». L'elencazione delle materie costituzionali si ritiene che non precluda al Capo del governo la potestà di rendere costituzionale una nuova materia col provocare sul relativo disegno di legge il parere del Gran Consiglio. La procedura diretta richiede l'intervento del parere del Gran Consiglio a integrazione della procedura legislativa ordinaria.

I tradizionalisti si erano afferrati al particolare che l'intervento del Gran Consiglio, rispetto ai disegni di legge in materie costituzionali, avrebbe valore puramente consultivo e sarebbe estrinseco alla procedura di formazione della legge, la quale s'inizierebbe con la presentazione a una delle Camere del disegno di legge. Perciò negavano ogni rilievo formale a siffatta innovazione. Per costoro la costituzione italiana avrebbe continuato a possedere un carattere « flessibile ».

Senonché siffatta tesi è il risultato di un preconcetto. Il parere del Gran Consiglio, anche prima della legge sull'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, era un atto inerente alla formazione della legge costituzionale, tanto che il testo unico 24 settembre 1931, numero 1256, sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei regi decreti, modificato dalla legge 14 maggio 1936, n. 831, ha stabilito che nella formula di promulgazione, quando si tratti di legge costituzionale, debba darsi atto che « il Gran Consiglio del Fascismo ha espresso il suo parere ». La consultazione del Gran Consiglio costituisce dunque una caratteristica formale della legge costituzionale, caratteristica la quale deve essere posta in rapporto alla speciale efficacia di questo tipo di legge ed autorizza il controllo giurisdizionale sulla costituzionalità di essa.

A termini della legge 19 gennaio 1939, n. 129, sulla Camera dei fasci e delle corporazioni i disegni di legge in materia costituzionale vanno sempre sottoposti alle deliberazioni di detta Camera e del Senato in sede di assemblea e non di « semplici commissioni legislative ». È questo pure un requisito formale inequivocabile.

Merita peraltro che si rivendichi l'importanza vitale che ha il principio della supremazia della costituzione nel sistema dello stato totalitario. Tale importanza non proviene né dalle esigenze specifiche al tipo dello stato

federale, né dal proposito di una limitazione del potere politico. Deriva invece dalla esigenza di una « legalità oggettiva » che dell'ordine dello stato totalitario costituisce la più ferma garanzia in quanto condizione della concentrazione del potere, e che non può esistere se non alla stregua della supremazia di una « norma base », cioè della norma che compie l'attribuzione organica delle competenze e fissa i requisiti di validità delle manifestazioni del volere nell'interno della comunità nazionale.

Non è per nulla esatto mettere in rapporto la figura dalla « costituzione rigida » con il sistema della democrazia individualista. Carattere ultra-rigido ebbe l'istituto delle *lois fondamentales*, negandosi allo stesso sovrano la facoltà di modificarlo (v. DINASTIA). Furono sempre i tentativi diretti a raggiungere un governo forte quelli che dettero luogo al differenziamento tra la parte costituzionale e la parte non costituzionale dell'ordinamento giuridico. Valga l'esempio del Cromwell col suo *Instated of government* del 1635, e quello delle varie costituzioni napoleoniche del Primo e del Secondo Impero e l'istituto del « *Senat conservateur* ». Invece l'ossequio incondizionato al parlamentarismo impedì al sistema francese della Terza Repubblica di utilizzare la distinzione formale, che esso pure aveva accolto, tra la legge costituzionale e la legge ordinaria, affidando il compito delle revisioni della costituzione all'assemblea nazionale riunita in Versaglia (art. 8 della legge costituzionale 25 febbraio 1875).

b) La legge ordinaria. – La legge ordinaria si distingue formalmente dalla legge costituzionale nell'ordinamento giuridico dello stato fascista per la condizione di non esigere l'intervento del Gran Consiglio del Fascismo e di poter essere deliberata in sede di « commissione legislativa » oltre che in sede di « assemblea », nel concorso della Camera dei fasci e delle corporazioni e del Senato del regno.

Quanto al contenuto, riesce meno agevole determinarlo. La prima domanda, infatti, che si presenta rispetto al sistema dei comandi giuridici nello stato totatalirio è quella se in esso, oltre alla rilevata distinzione fra legge costituzionale e legge ordinaria, sia stato fatto luogo a una distribuzione organica delle competenze in materia normativa tra le varie istituzioni pubbliche o se sia rimasto inalterato il principio della illimitata competenza di quella che si chiama la legge formale, vale a dire della legge emanante dal parlamento e caratterizzata dalla cosiddetta efficacia di legge formale, eccezione fatta per le materie costituzionali. In altre parole si tratta di vedere se la « legge ordinaria » sia ancora un comando « generale » in senso oggettivo, come lo era la « legge formale », o, piuttosto, non abbia una sua sfera delimitata di applicazione in concorso con le norme emanate da altre fonti, sicché il contenuto della legge ordinaria debba essere identificato per esclusione dal contenuto degli altri tipi di norme giuridiche e si debba ammettere l'esistenza di limiti materiali della legge, non solo per le materie costituzionali, ma anche per altre materie che rispetto a queste dovrebbero ritenersi materie ordinarie.

Per l'appunto, nel sistema dell'ordine individualista a regime parlamentare valeva il canone della pluralità dei poteri, per cui le autorità dello stato estranee al parlamento non erano di regola ammesse ad agire e a statuire se non in esecuzione di una legge. Esse non potevano rivendicare alla loro competenza nessuna materia che non fosse loro assegnata da un testo legislativo. Però, così la costituzione francese, come la precedente costituzione italiana, non avevano assegnato al « regolamento », cioè all'atto normativo compiuto dal cosiddetto potere esecutivo nella forma specifica del « decreto », alcuna materia propria in cui esso potesse statuire. L'una e l'altra costituzione si erano astenute da ogni enumerazione delle materie legislative; dal che risultava che ogni materia non disciplinata dalla legge si dovesse ritenere materia ordinaria di legge. Per altro, in assenza di ogni elenco costituzionale di materie assegnate a una effettiva « riserva della legge », si autorizzò l'opinione, dapprima tenacemente contrastata, in nome del dogma della divisione dei poteri, che il parlamento fosse autorizzato ad accordare all'« esecutivo » delle abilitazioni molto larghe; ciò che in pratica esso era ogni giorno più costretto a fare dalla forza delle cose.

Per contro, come abbiamo già detto, nel sistema positivo del Fascismo il decentramento legislativo è già stato compiuto in larga misura. E, ciò che più importa, è stato energicamente affermato il principio di un regolamento di autorità anche in quelle materie economiche e sociali che la dottrina individualista aveva assegnato all'autonomia del contratto privato, materie che investono i diritti soggettivi dei singoli e che il nuovo ordinamento assegna alla competenza delle istituzioni sindacali–corporative. Senonché i testi delle diverse leggi intervenute al riguardo non sono stati abbastanza espliciti nel chiarire se mediante siffatto decentramento legislativo s'intendeva di compiere un'attribuzione costituzionale di competenza in modo da venire a costituire per ciascun tipo di fonte un'apposita riserva normativa. Siffatta incertezza delle leggi particolari è tanto più grave in quanto la successiva classificazione costituzionale delle materie, effettuata dalla legge del 1928 sul Gran Consiglio del Fascismo, ha incluso nelle materie costituzionali anche quelle relative alla potestà del « governo del re » di emanare norme giuridiche e tutto l'ordinamento sindacale corporativo. Interessante è rilevare come rispetto alle tre ipotesi di potestà regolamentare considerate dall'art. 1 della legge n. 100 del 1926 sulla facoltà del « potere esecutivo » di emanare norme giuridiche, il relatore, ministro Rocco, si fosse affrettato a escludere che si fosse voluta creare in questo modo « una riserva del regolamento ». Peraltro pochi anni dopo lo stesso ministro si dimostrò convinto che a seguito dell'intervenuta classificazione delle materie costituzionali si fosse reso necessario rivedere detta legge nel senso prima negato. In linea politica è certo che cadendo il principio della sovranità parlamentare, viene meno il presupposto di quel valore assoluto della « legge del parlamento » che fu schematizzato nella formula della « efficacia di legge formale ».

In linea giuridica, trattandosi di attribuzione ormai confermata con legge costituzionale, non parrebbe dubbio che le potestà regolamentari del « governo del re » e le potestà parimenti normative, sotto nomi diversi, attribuite all'ordinamento sindacale corporativo, dovrebbero costituire una vera e propria « riserva del regolamento » e una vera e propria « riserva della norma corporativa ».

Per contro è necessario riconoscere che la legge sulla istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni ha confermato l'esigenza che il « decreto », per cui il governo può emanare norme giuridiche in sostituzione delle commissioni legislative o nei due casi tassativi di misure finanziarie e di guerra, venga presentato alla Camera dei fasci e delle corporazioni e al Senato per la sua conversione in legge. Al riguardo la relazione della Camera al disegno di legge ha creduto necessario esprimere il voto che, in vista dell'organica riforma costituzionale dello stato fascista, si provveda in seguito a definire il carattere di attribuzione costituzionale di competenza che risulta dalla legge 31 gennaio 1926, n. 100 e dalle successive. Gli è che le opinioni non si sono ancora ben orientate sul problema dei mezzi coi quali assicurare la legalità dei comandi giuridici nel nuovo ordine e, in ispecie, non si è ancora valutata l'opportunità di affrontare l'argomento di un « controllo speciale » sulla validità delle leggi, come fra poco diremo.

2. LE ORDINANZE DI NECESSITÀ. – Si è già accennato che il concetto regalistico di un potere di ordinanza, dapprima fieramente avversato dalla dottrina e dalla pratica del costituzionalismo parlamentare, era venuto a imporsi, almeno indirettamente, nel collasso del cosidetto « stato moderno », sotto la specie delle « leggi provvisorie », colla tolleranza per i decreti–legge, e coll'abuso delle delegazioni legislative.

Altrove (vedi ITALIA: Ordinamento politico) si è esposto come il costituente fascista avesse ritenuto opportuno definire la potestà del cosiddetto « potere esecutivo » a emanare provvedimenti d'urgenza aventi valore di legge

formale, nonché ad esercitare la più ampia delegazione legislativa, mercé la legge n. 100 del 1926.

In pari tempo, col t. u. 6 novembre 1926, n. 1848, delle leggi sulla pubblica sicurezza, veniva risolta la questione relativa alla legalità formale dello «stato d'assedio» e dello «stato di guerra». Mediante questa legge, cui sarebbe stato opportuno conferire carattere costituzionale formale, ora è attribuita, in caso di pericolo pubblico o di guerra, una facoltà d'ordinanza con efficacia di legge formale, e quindi anche in deroga delle leggi vigenti, al ministro dell'interno oppure all'autorità militare. La eccezionalità, e conseguentemente la temporaneità, sono le caratteristiche di siffatto tipo di normazione. Al pari dell'ordinanza d'urgenza del sistema dualistico esso è indipendente da una delegazione o ratifica degli organi della legislazione ordinaria.

Presentemente, come dianzi si è accennato, le potestà di decretazione legislativa dalla riforma seguita circa la Camera dei fasci e delle corporazioni sono state circoscritte a due ipotesi: 1) che le commissioni legislative non deliberino nel termine ad esse assegnato dalla legge o da una disposizione del Capo del governo per l'adempimento del loro compito; 2) che esistano assolute urgenti necessità, esclusivamente in quanto si tratti di misure tributarie e finanziarie o nel caso di guerra.

Sull'indole tassativa di siffatte ipotesi non è luogo a dubitare. La legge n. 100 del 1926 aveva autorizzato l'uso sistematico del decreto-legge in via generale, sotto il controllo politico del parlamento cui spettava riconoscere l'occorrenza dei due estremi giustificativi della urgenza e della necessità, sebbene il parlamento non godesse più la posizione di sovranità comprimaria che gli attribuiva la teoria pluralista dei poteri e quindi fosse inabile a tale controllo. La legge n. 129 del 1939 sull'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni ha invece voluto assicurare, come metodo normale della legislazione ordinaria, quello della deliberazione legislativa.

Quanto alla delegazione legislativa, l'art. 15 della legge anzidetta ha accennato alla possibilità di delegazioni di carattere generale, da deliberarsi in sede di assemblea, sì da autorizzare l'opinione che le delegazioni particolari non possano più essere ammesse, perché in evasione alla definizione costituzionale delle competenze. Peraltro, nessuna disposizione è data circa un sindacato qualsiasi per gli eventuali abusi della delegazione legislativa. Nel periodo dal 1926 ad oggi tanto l'assunzione legislativa quanto la delegazione legislativa erano state largamente utilizzate. Anzi, la delegazione legislativa a titolo particolare era stata effettuata anche a favore di singoli ministri che furono autorizzati a dettare norme giuridiche con efficacia di legge formale perfino mediante «circolari». Il problema pratico che oggi si presenta allo statista è quello di vedere se il nuovo sistema, risultante dalla riforma della Camera dei fasci e delle corporazioni, riuscirà effettivamente ad impedire le esorbitanze dell'autorità amministrativa e ad aprire la via ai controlli sistematici di legalità.

Per avventura è proprio sul punto del rapporto fra la legge e il decreto-legge, che una volta veniva prospettato sotto il profilo politico del rapporto tra il potere legislativo e il potere esecutivo, che il problema della validità delle leggi, e quindi quello della legalità dell'ordinamento giuridico, si presenta in termini più declivi. Fra l'altro va considerato che il decreto-legge risulta un ibrido formale tra la «legge», che è la manifestazione della funzione legislativa, e il «decreto» che è l'atto proprio della funzione amministrativa, e il contenuto del quale dovrebbe avere tipicamente quel carattere concreto che si addice al compito esecutivo che gli appartiene in rapporto alla legge. Allorché riesce impossibile discriminare le due diverse funzioni, come appunto avviene nella figura del decreto-legge, vengono meno i requisiti minimi di ogni sindacato sull'attuazione della legge. In linea politica, l'istituto del decreto-legge importa poi la prevalenza decisa dell'elemento burocratico nella vita dello stato a scapito dell'elemento politico e quindi investe il problema centrale del regime, rispetto al carattere popolare e nazionale che questo dovrebbe possedere nello stato totalitario.

Importa fissare siffatti rilievi in rapporto a quanto esporremo più tardi circa la gerarchia delle norme e il controllo sulla validità delle leggi.

3. I REGOLAMENTI. – Insieme alle ordinanze di necessità, nelle quali si possono comprendere così le «leggi delegate» come i «decreti-legge», la legge n. 100 del 1926 aveva disciplinato la figura di altre norme giuridiche, che sarebbero proprie della cosiddetta «potestà regolamentare». La legge sulla istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni non ha modificato tale disciplina se non colla prescrizione (art. 28) che le norme giuridiche previste dalla legge n. 100 del 1926 «allorché riflettono materie di carattere tecnico o economico, rientranti nell'attività specifica delle corporazioni, salvo i casi di urgenza, devono essere precedute dal parere della corporazione competente o del comitato consultivo costituito nel suo seno».

L'argomento della cosiddetta «potestà regolamentare» dev'essere distinto da quello della «potestà di ordinanza». E pervero la prima non implicava nel sistema dello stato individualista una sostituzione formale del «potere esecutivo» al «potere legislativo»; invece tale sostituzione qualificava l'esercizio della potestà di ordinanza. Si può dire che il sistema del governo rappresentativo in Italia escludesse in origine la possibilità di una vera e propria potestà normativa da parte del potere esecutivo. L'emanazione di regolamenti era prevista in termini generali dall'art. 6 dello Statuto, il quale disponeva: «Il Re fa i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi». Alla lettera era da intendere che il governo avrebbe dovuto seguire automaticamente la legge. Esso sarebbe stato impotente a provvedere quando la legge mancasse o non fosse sufficiente. Peraltro si fecero sempre più numerose le leggi le quali rinviavano ad un regolamento e contenevano una formula secondo la quale il «potere esecutivo» avrebbe dovuto provvedere all'emanazione di regolamenti, oppure autorizzavano autorità minori ad emanarne.

A rigore la facoltà regolamentare, quando veniva esercitata dagli organi del potere esecutivo, appariva sempre una deroga al potere legislativo. Essa era il risultato di un invito fatto dal legislatore, cioè dal parlamento, per il quale invito, peraltro, non si conferivano i poteri propri del parlamento, come avveniva nel caso della delegazione legislativa. Ne risultava nel sistema italiano che le norme giuridiche eventualmente contenute nei regolamenti sarebbero state obbligatorie solo in quanto non contrastassero con le disposizioni delle leggi formali (art. 5 della legge 20 marzo 1865, allegato *E* sul contenzioso amministrativo), applicandosi ai regolamenti i criteri di legalità propri degli atti amministrativi. Donde la conseguenza che la legge formale potesse sempre derogare ed abrogare i regolamenti («preferenza della legge»). Per contro, vi erano dei limiti sostanziali che si opponevano alla potestà di regolamento, per ciò che alcune materie erano formalmente sottratte alla potestà regolamentare, quali la materia penale (art. 26 dello Statuto e 1° del codice penale), la materia finanziaria (art. 30 dello Statuto), la leva militare (art. 75 dello Statuto), l'ordinamento giudiziario (art. 70 dello Statuto), l'ordinamento dei comuni e delle provincie (art. 74 dello Statuto). A proposito di siffatti limiti si è enunciato dai più il concetto di una «riserva della legge», altri contestando che in un medesimo ordinamento giuridico possano coesistere preferenza e riserva di legge.

La legge n. 100 del 1926 da un lato ha affermato la restrizione della potestà regolamentare anche di fronte alla materia delle istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza e a quella delle università degli studi e degli altri istituti di istruzione superiore e ha prescritto che solo per legge possano essere stabilite le norme concernenti le competenze dei giudici, l'ordinamento del Consiglio di stato e della Corte dei conti, nonché le guarentigie dei magistrati e degli altri funzionari inamovibili.

D'altro lato ha dato la base per l'emanazione da parte del « governo del re » di norme giuridiche nuove, anche *praeter legem*, indipendentemente da qualsiasi invito della legge formale, conferendo un titolo autonomo alla potestà regolamentare.

Tale legge, senza parlare dei regolamenti così detti « indipendenti », la competenza dei quali dall'anteriore dottrina si reputava attribuita alla Corona dallo Statuto (art. 78, 79, 80), in materia di ordini cavallereschi e di titoli nobiliari, ha distinto i regolamenti in tre tipi:

a) i *regolamenti di esecuzione*, i quali integrano le leggi cui si riferiscono, svolgendole in modo da renderle applicabili col dettare le norme tecniche o le norme esplicative che si ritengono necessarie per l'attuazione della legge. Contro la tesi che rifiuterebbe a siffatti regolamenti il valore di norme giuridiche, adducendo il difetto in esse di una « novità », deve osservarsi che regolamenti soltanto esecutivi, nel senso rigoroso della parola, non esistono, perché la ragione stessa di qualunque regolamento è quella di uno svolgimento della legge;

b) i *regolamenti autonomi*, emanati da un'autorità amministrativa nei limiti del suo potere senza riferimento ad una legge determinata e che pertanto costituiscono la norma generale e principale della materia, trattandosi di materia nella quale l'autorità si muove in una sfera di attività lecita. Precisamente dalla disposizione da parte di un organo di una potestà discrezionale si era voluto da qualche parte della dottrina anteriore spiegare il fondamento della relativa potestà regolamentare;

c) i *regolamenti di organizzazione*, necessari per disciplinare l'assetto e il funzionamento delle amministrazioni pubbliche e l'ordinamento del personale ad esse addetto. Prima della legge 31 gennaio 1926, n. 100, si dubitava in Italia se la potestà di organizzazione non fosse inclusa nella potestà legislativa e già dopo il 1900 si erano avuti, in Italia, casi di ripresa della corrispondente materia, che prima era trattata dal « potere esecutivo », da parte della legge formale.

Appartengono al tipo dei regolamenti di organizzazione gli «statuti» dei cosiddetti enti pubblici, in quanto essi sono approvati con un provvedimento dell'autorità superiore. In genere gli statuti « esprimono la legge particolare di ogni associazione » e pertanto si richiamano al fenomeno delle autonomie particolari. Si sa che il preconcetto individualista della « volontà generale » aveva proscritto le associazioni particolari vedendo in esse la negazione della costituzione. Spetta al sistema totalitario dello stato conciliare nel principio dell'istituzionalità gerarchica questi due aspetti della socialità giuridica.

E pervero la potestà regolamentare non può ritenersi esclusiva degli organi che apparterrebbero al cosiddetto « potere esecutivo » secondo la concezione pluralista dei poteri, vale a dire alle autorità del governo centrale, né può ritenersi la manifestazione di un'attività puramente amministrativa. Già nel quadro della dottrina del sistema parlamentare, si ammettevano i *regolamenti locali*, parlando di una « regionalizzazione della legge » ed era riconosciuta la possibilità di *regolamenti parlamentari*, fatti dalle due Camere, in base all'art. 71 dello Statuto, regolamenti che potevano cadere su materie di altissima importanza costituzionale oltre che su materie amministrative del corpo. Inoltre si disputava in merito a una possibile facoltà regolamentare del cosiddetto potere giudiziario, cioè degli organi dell'ordine giudiziario.

Presentemente la legge n. 2693 del 1928 sul Gran Consiglio del Fascismo ha previsto che un regolamento interno, approvato dal Gran Consiglio medesimo, stabilisca le norme del funzionamento di questo. Ma occorre andare ben oltre e riprendere in esame tutta la nozione della potestà regolamentare, alla stregua della struttura istituzionale del governo nello stato totalitario. Sotto questo profilo apparirà che la potestà regolamentare vuol essere ormai considerata in rapporto da un lato alla competenza generale dell'istituzione direttiva di governo (regolamenti generali) e dall'altro in rapporto alla competenza particolare delle singole istituzioni dal complesso delle quali sorge l'entità totalitaria della stato (regolamenti particolari). Tra l'altro non è più possibile ridurre la figura del regolamento a quella di un atto amministrativo. Ed è evidente l'impossibilità di applicare il concetto dell'autonomia amministrativa (v. AUTONOMIA) anche a proposito dei regolamenti e degli statuti che ricadono nella sfera di quelle istituzioni popolari che sono il Partito nazionale fascista e l'Ordinamento sindacale corporativo, cui spetta la qualifica di istituzioni costituzionali e che rappresentano le vertebre del nuovo sistema del governo istituzionale (v. GOVERNO).

Vi è appena un presentimento delle nuove esigenze di organizzazione delle fonti nella disposizione di cui all'art. 20 della legge n. 129 del 1939: « le norme giuridiche che sono di competenza del governo a termini della legge 31 gennaio 1926 n. 100, allorché riflettono materie di carattere tecnico od economico rientranti nell'attività specifica delle corporazioni, devono essere precedute, salvo i casi di urgenza, dal parere della corporazione competente o del congegno economico istituito nel suo seno ».

4. LE NORME CORPORATIVE. – Vogliamo includere sotto questa denominazione, ascrivendoli del pari alla funzione legislativa in senso lato, cioè normativa, tutti gli svariati tipi di norma giuridica, che scaturiscono dal complesso delle fonti proprie all'ordinamento sindacale corporativo e che sono indicati con nomi diversi; alcuni dei quali implicano un netto richiamo a un carattere negoziale dell'atto e hanno autorizzato un'interpretazione contrattualista delle fonti, accolta anche dalla giurisprudenza italiana.

Si è già indicato che nello « stato moderno » la necessità di una revisione organica e di una nuova sistemazione della funzione legislativa era stata rivelata anche dal processo sindacale. Si è detto pure come la pregiudiziale parlamentare propria a tale tipo di stato avesse indotto a evadere il problema. Ciò avvenne con l'espediente di una « legislazione sociale », durante la fase della declinazione socialdemocratica di quel regime. Col nome di legislazione sociale si intendeva una serie di provvedimenti intesi a modificare l'ordinamento sociale, vale a dire la distribuzione della ricchezza tra le diverse classi, e a rettificare le rispettive condizioni di vita. Il che facevasi nella illusione di raggiungere equilibri più conformi ai vaghi e generici dettami di una cosiddetta « solidarietà collettiva » che era pur sempre determinata dal fine individuale. In tal modo, contro la pregiudiziale originaria del sistema individualista, si veniva a colpire l'autonomia economica del singolo. In compenso si procurava, però, di salvare l'indipendenza di azione che i gruppi professionali si attribuivano sul terreno economico e sociale, in ossequio al principio della « libertà sindacale » che era diventato uno dei canoni del regime stesso. E così si consentiva che molti rapporti sociali cadessero sotto il dominio di vere e proprie « leggi–convenzioni », che erano l'opera di volontà particolari, intese ad affermare i propri interessi oligarchici e che si imponevano ai terzi per il fatto di disporre di una autonoma quantità di « potere sociale », fosse esso desunto dalla direzione di masse umane o dalla disposizione di mezzi economici.

Evidentemente i compiti di una seria legislazione sociale intesa a un concreto risultato di « solidarietà nazionale », non possono essere adempiuti nel clima del sistema e attraverso l'istituto parlamentare. Tra l'altro, l'indole tecnica delle misure occorrenti e, soprattutto, il carattere specializzato e variabile delle situazioni nella materia richiedono una « attività normativa specializzata », la quale di necessità vuol affidarsi ad organi diversi dal parlamento e ad atti diversi dalla « legge formale » per reprimere le pretese monopoliste dei cosiddetti liberi gruppi professionali.

La soluzione avrebbe potuto essere data dall'impiego delle stesse forze professionali, operanti in una notevole sfera di autonomia, con attribuzioni normative preordinate al fine unitario della comunità nazionale. Ma perciò sarebbe occorsa una energica ricostituzione dell'unità del potere politico, quale effettivamente si è compiuta da

parte della Rivoluzione fascista mercé l'abolizione dell'istituto parlamentare e la trasformazione dei gruppi professionali in istituzioni pubbliche inserite in una gerarchia generale di potestà. Allora soltanto divenne possibile avvisare di attribuire a nuove fonti idonee il delicatissimo compito della disciplina dei cosiddetti rapporti collettivi del lavoro e dell'economia, elevando i «sindacati» a ministri dell'attuazione dello stato quale unità economica (v. SINDACALE CORPORATIVO, ORDINAMENTO).

Come si è accennato, tuttavia, la letteratura giuridica italiana manifesta ancora resistenza ad ammettere il carattere normativo di simili fonti e spesso affaccia la tesi che si tratti di semplici negozi giuridici. La quale conclusione è inevitabile se si parte dal presupposto della legge formale, poiché mancano agli atti del genere i requisiti formali così della legge come del regolamento.

In particolare la tesi negoziale si vorrebbe far valere rispetto al «contratto collettivo di lavoro», organizzato dalla legge n. 563 del 1926 e rispetto all'«accordo economico collettivo» introdotto con la legge n. 266 del 1930 sul Consiglio nazionale delle corporazioni. E ciò traendo argomento dalla procedura di formazione di tali atti i quali emanano dall'incontro della volontà di due «soggetti giuridici», le associazioni sindacali legalmente riconosciute, posti sul medesimo piano. Si pretende dedurre da ciò che si tratterebbe di contratti «in cui il fondamento delle obbligazioni per i contraenti è la loro volontà manifestata direttamente o per rappresentanza» (Ranelletti, *Istituzioni di diritto pubblico*, 1930, p. 561 e segg.). Così ragionando non si avverte, però, che si fa ricorso al concetto di una rappresentanza legale, la quale nel sistema del diritto privato non è applicabile se non alle persone minorate nella facoltà di volere. Che se poi si vuole parlare di rappresentanza in senso politico, sarebbe necessario ricordare che il valore stesso della legge dalla dottrina del costituzionalismo del secolo scorso veniva fondato proprio sulla caratteristica rappresentativa del parlamento.

Di necessità la medesima spiegazione si è voluta sostenere anche per le «norme generali» di spettanza degli organi corporativi centrali, argomentando specialmente dalla facoltà che le associazioni interessate avrebbero di far cessare l'efficacia delle disposizioni da questi emanate, mediante la stipulazione tra esse di un contratto collettivo di lavoro o di un accordo economico.

Per altro, le successive riforme compiute in questo settore, sebbene con incertezza di indirizzo, autorizzano oggi a dire che l'interpretazione negoziale e contrattualista delle manifestazioni corporative è sempre meno giustificabile alla stregua del sistema legislativo. Bisogna quindi arrivare a un esauriente assetto in sede di diritto positivo, sgombrando in modo definitivo il preconcetto parlamentare e definendo l'efficacia corrispettiva dei cinque tipi di norma giuridica corporativa, ormai ravvisabili nei seguenti: *a*) i contratti collettivi di lavoro; *b*) gli accordi economici collettivi; *c*) i regolamenti di prezzi; *d*) le tariffe professionali; *e*) le norme generali corporative.

Un sesto tipo di fonte giuridica dovrebbe vedersi nella «sentenza costitutiva» della Magistratura del lavoro in sede di controversie collettive. Ma dalla pratica degli ultimi anni risulta tale fonte in via di eliminazione (v. MAGISTRATURA DEL LAVORO).

I tipi di norma suindicati sono formalmente qualificati dalle condizioni strutturali del decentramento organico che regge l'istituzione complessa dell'Ordinamento sindacale-corporativo. Per l'appunto essi si differenziano per ciò che emanano o dall'accordo bilaterale tra le singole associazioni sindacali, oppure da una manifestazione unilaterale della volontà di un'associazione sindacale determinata, sottoposta a particolari approvazioni o autorizzazioni, o finalmente dalla deliberazione del Comitato corporativo centrale, previa elaborazione da parte delle corporazioni interessate.

La legge n. 129 del 1939 contiene all'art. 19 la disposizione seguente: «Le norme corporative elaborate dalle Corporazioni per gli accordi economici collettivi stipulati dalle associazioni interessate, quando stabiliscano contribuzioni sotto qualsiasi forma o denominazione a carico degli appartenenti alle categorie cui le norme o gli accordi si riferiscono, possono essere presentate, a giudizio del DUCE del Fascismo, Capo del governo, dopo l'esame del Comitato corporativo centrale, alla Camera dei fasci e delle corporazioni perché siano sottoposte all'esame ed alla approvazione della commissione legislativa competente, o, se occorra, di più commissioni riunite. Nel caso in cui la commissione o le commissioni riunite propongano emendamenti al testo elaborato dalle corporazioni, l'approvazione deve essere deferita all'assemblea plenaria della Camera dei fasci e delle corporazioni». Come si vede, è anche questo un altro presentimento, da parte del costituente fascista, di quel problema della coordinazione delle competenze normative che domina tutto il nuovo sistema delle fonti e assurge al problema della legalità nello stato totalitario.

III. IL PROBLEMA DEI CONTROLLI SULL'ATTIVITÀ NORMATIVA

Duplice in qualunque tipo di stato è la funzione del principio di legalità, poiché mentre assicura l'unità dell'ordinamento giuridico, nel medesimo tempo garantisce l'unità dell'assetto politico della comunità. In via generale il principio di legalità implica la conformità di ogni manifestazione di volere alle regole di organizzazione che ne disciplinano la validità. In via particolare rispetto all'attività diretta alla creazione del diritto, reclama che tutti i comandi giuridici normativi rispondano alla regola dell'attribuzione costituzionale delle rispettive competenze.

Nell'ordine individualista la regola generale di legalità era espressa dalla supremazia della legge formale. Era, così, il principio della onnipotenza del parlamento, integrato dal principio della libertà individuale, che costituiva la regola ultima in difetto di ogni altra regola positiva. L'idea di una «sovranità della costituzione», cioè di una super-legalità, a dire il vero, appare coeva alla fondazione del cosiddetto «stato moderno», quale stato del diritto dell'uomo e del cittadino. Ma soltanto rispetto alle costituzioni rigide, le quali pongono limiti materiali alle leggi, si presentò la possibilità di un sindacato sulla conformità della legge alla costituzione, vale a dire si poté configurare il problema di un controllo sulla costituzionalità della legge ordinaria, alla stregua di una gerarchia elementare delle fonti del diritto. È nota la classificazione del Duguit in «legge suprema», la quale conterrebbe l'idea stessa dello stato, «leggi costituzionali rigide», che starebbero al disotto di quella, e «leggi ordinarie», che sarebbero alle costituzionali subordinate. Nel rispetto di siffatta gerarchia consisterebbe, secondo questo scrittore, la più potente difesa dell'individuo contro l'arbitrio dello stato, dacché l'idea dello stato, nella concezione individualista, non altro è se non quella del diritto dell'uomo e del cittadino. Tale idea vincolerebbe la stessa attività costituente, nonché la legislazione ordinaria, e segnerebbe il colmo della razionalizzazione del potere. Per il Mirkine-Guetzévitch il controllo di costituzionalità rappresenterebbe la difesa contro lo stesso potere legislativo che può benissimo essere trascinato a emanare una legge contro la libertà individuale. Sarebbe realizzata la proposta di Hérault de Séchelles nel 1790 per un *Grand Jury National* «pour garentir les citoyens de l'oppression du corps législatif et des Conseils».

Nell'ordine nazionale, diversa è la ragione della legalità. Essa è cioè quella di assicurare il massimo risultato di potenza contro la dispersione delle energie della comunità, garantendo l'unità del comando. Ed ha il suo fondamento nella funzione direttiva di governo identificata in un'apposita istituzione attiva e collocata al vertice dello stato. La nuova legalità merita il nome di «legalità istituzionale» ed ha scopi, titoli e metodi profondamente diversi dalla «legalità parlamentare» (v. CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI).

Tra l'altro, rispetto al tipo fascista dello stato totalitario, occorre avvertire che la diffusione della potestà normativa nel corpo sociale determina un più complesso

sistema delle fonti del diritto. Questo rivendica la sua gerarchica unità in base alla struttura istituzionale dell'ordinamento giuridico, per cui si verificano situazioni di concorrenza, oltreché situazioni di dipendenza, avuto riguardo alla necessità che gli ordinamenti particolari delle diverse istituzioni trovino la sintesi della loro specificazione funzionale nell'ordinamento generale dello stato.

Al proposito la relazione al Senato sul disegno della legge n. 129 del 1939 ha scritto: « L'esperienza indicherà, se ce ne sarà bisogno, i modi più confacenti alla coordinazione di questi molteplici sistemi delle norme giuridiche. Tale coordinazione delle fonti, che sono sostanzialmente diverse una dall'altra e che perciò rimangono graduate in un rapporto gerarchico indicato dalla loro stessa natura, sarà più agevole. Sarà invece più difficile nei rapporti tra le varie commissioni legislative di ciascuna Camera, nel senso che occorrerà evitare ogni discordanza nelle rispettive deliberazioni ed assicurare l'uniformità così dei criteri generali cui esse si ispireranno, come del particolare contenuto delle deliberazioni medesime, in tutti i punti in cui esse presenteranno delle interferenze ». La relazione aggiunge: « Non è questa la sede in cui convenga indagare con quali mezzi si possa soddisfare questa evidente esigenza: se le Camere potranno a ciò provvedere, sia pure in parte, coi loro regolamenti interni, o se invece non occorre usufruire di altri organi che siano in grado di possedere una visione unitaria dell'ordinamento giuridico ed abbiano una specifica competenza tecnica ».

Ma il problema è ancora più grave e delicato di quanto non l'abbia avvertito il relatore, il quale, in qualche altro passo del suo rapporto, sembra confidare ancora sulla possibilità di avvalersi nel sistema dello stato totalitario del concetto di legge formale; ciò che implicherebbe l'errore di confermare la giustapposizione ternaria dei « poteri », quando invece si impone la necessità di riconoscere la subordinazione costituzionale delle istituzioni (v. POTERI, TEORIA DEI).

Ci occorre pertanto accennare ai mezzi utilizzabili per assicurare un controllo di legalità sull'attività normativa e nel tipo dello stato totalitario.

Nella dottrina si parla, rispetto all'azione degli organi pubblici di un « controllo dell'interessato », di un « controllo dell'autorità » che ha emanato l'atto, o di quella a questa gerarchicamente superiore, e finalmente di un « controllo speciale » esercitato da una diversa istituzione. Si distingue poi il controllo quanto ai « modi », se cioè si arresti ai requisiti formali dell'atto, o ne sindachi la formazione, o penetri nel contenuto dell'atto stesso, e quanto agli « effetti », a seconda che si limiti a disapplicare l'atto o possa revocarlo. Siffatti concetti valgono anche in merito al controllo sulla attività normativa degli organi pubblici.

Rispetto all'atto legislativo propriamente detto, nella pratica del tipo individualista dello stato di diritto si era affacciato il concetto di un « controllo giudiziario. » Ma per essere esatti occorre aggiungere che soltanto la costituzione degli Stati Uniti d'America aveva affrontato il problema alle radici, affidando la tutela della legalità, anche quale riscontro sulla costituzionalità delle leggi, a un'apposita Corte federale suprema. A questa fu dato il potere di rendere inapplicabile la legge stessa, quando la giudicasse non conforme alla Costituzione, senza poterla peraltro annullare. E giova riconoscere che la soluzione venne dettata precisamente dalla struttura federale dello stato americano, per cui, come già si è avvertito, nella costituzione si ravvisava la guarentigia della individualità degli stati membri. Invece nei paesi a regime parlamentare il controllo di legalità sulle norme giuridiche si arrestò di regola al regolamento considerato quale atto amministrativo e quindi subordinato al rispetto della legge. Precisamente in Francia, pur ammettendosi l'esistenza di leggi costituzionali distinte da quelle ordinarie, si è sempre ritenuto che il giudice sia obbligato ad applicare e le une e le altre, senza poter dare la preferenza alle prime, nel caso di un conflitto di esse con le seconde. Tanto importava logicamente il dogma della sovranità del parlamento.

Nel dopoguerra il programma di un controllo speciale delle costituzionalità delle leggi venne ripreso. E in alcuni stati (Irlanda, Romania, Grecia) si adottò il sistema americano pur nel quadro di uno stato unitario. Rispetto al tipo dello stato totalitario il problema del controllo deve essere risolto in aderenza al principio della gerarchia costituzionale (v. GIURISDIZIONE).

C. Costamagna

LEGITTIMISMO. – In senso moderno il legittimismo scaturisce dalla filosofia della restaurazione, in opposizione ai principî rivoluzionari dell'89 e, concretamente, in opposizione ai mutamenti verificatisi in Europa con le conquiste napoleoniche. Fu Talleyrand che, al congresso di Vienna, dichiarò la « legittimità » dei Borboni, rivendicando la loro restaurazione sui troni europei. Così, in senso concreto, il legittimismo ha acquistato, durante il secolo XIX, significato di conservatorismo dinastico, sul presupposto che i re sono messi sul trono da Dio e che l'eredità del trono deve essere considerata come una volontà divina, la sola legittima causa dell'ordine monarchico, e che, quindi, ogni violazione di tale ordine sarebbe violazione dei disegni divini.

Una tale concezione della monarchia, sebbene in parte accennata da alcuni scrittori del secolo XVII, quali Hobbes e Bossuet (con diversi aspetti, tuttavia), e quantunque, in parte, riflessa in quel gran moto europeo che prese nome di periodo delle guerre di successione, quando, cioè, sulla base di una discendenza o di una parentela i regnanti pretendevano allargare i loro dominî alla morte dei capi di altri stati, si rifà alle teorie degli scrittori politici della restaurazione, nettamente ostili ai principî rivoluzionari dell'89, e pertanto portati a valutare sotto un profilo estremamente controrivoluzionario i grandi problemi della politica e, tra questi, quello della monarchia, delle sue origini divine e della sua legittimità.

Chi incarna e rende visibile lo stato? si chiedeva J. de Maistre; e rispondeva: il monarca. Ma da chi viene il monarca? Da Dio: « Dio prepara le razze reali, e le ha poste in una nube, che cela la loro origine ». Quelle razze sono poste dunque da Dio; né il popolo può sceglierle. Esse non sono reali perché regnano, aggiungeva; ma regnano perché sono reali. Ed i re hanno un'esistenza superiore alla loro personalità: Luigi XI, Enrico IV, Luigi XIV, passano, ma il re di Francia non muore mai. I re non sono come gli altri uomini. Essi sono sempre legittimi e rispettabili: anche se sono incapaci o mostri.

Analoghe le giustificazioni degli altri scrittori politici della restaurazione. Dio ha voluto lo stato, diceva Burke, e con lo stato i suoi reggitori; il potere, diceva Bonald, deve agire soltanto per la conservazione della società: la rivoluzione distrugge l'ordine ed ai diritti dell'uomo bisogna opporre i diritti di Dio. Ancora a metà del secolo lo Stahl ammoniva che la legittimità è ordine di Dio e la rivoluzione volere degli uomini. Vista la monarchia ereditaria come una manifestazione del disegno divino e, come notava il Ballanche, come l'idea vivente della tradizione di un sistema, ogni infrazione a quest'ordine era perciò considerata illegittima.

L'Europa, scriveva un conservatore italiano, il Samminiatelli, in un opuscolo sulla politica europea scritto nel 1833, presenta in lotta due principî: « il principio augusto della legittimità, che trova i suoi punti d'appoggio nei doveri religiosi e nella necessità politica, e il principio sovversivo e chimerico della sovranità del popolo... Il principio della legittimità risale trionfante alla cuna del mondo, e nello stato di famiglia, che è il vero stato dei discendenti di Adamo, venera, in mezzo alla brillante luce d'una serie di generazioni non mai interrotta, l'idea, l'origine, la necessità d'un politico reggimento... ». Concetti analoghi esprimevano gli scrittori reazionari italiani, quasi sempre per sostenere le ragioni di un principe o di un re. La filosofia politica della restaurazione come tale è limitata, dunque, ad un periodo storico circoscritto ed abbastanza preciso, nonostante che taluni riflessi di essa possano ancora scorgersi in alcune opere di vivaci scrittori politici contemporanei – specialmente francesi – che hanno tentato riprodurre, pressoché inalterati,

postulati che, sia pure con interessanti spunti teorici, un secolo fa potevano essere in parte giustificati.

Dal punto di vista pratico, il legittimismo ha avuto, indubbiamente, un suo particolare rilievo, specie nel secolo scorso, quando si sono verificati qua e là in Europa, a mano a mano che nuovi ordinamenti (unitari, monarchici o repubblicani) si sono sostituiti alle vecchie monarchie, vari movimenti legittimisti. In alcuni paesi tali movimenti sono stati, come in Francia, numerosi, rifacendosi ciascuno ad una delle precedenti dinastie. In Italia, a parte un breve accenno nel Mezzogiorno per la dinastia borbonica, movimenti degni di considerazione non si sono avuti dopo l'unità. Ma, tranne il colpo di stato di Napoleone III (che fino ad un certo punto può ricondursi nell'ordine delle rivendicazioni legittimiste e la restaurazione, a due riprese, della monarchia in Grecia nel dopoguerra) tutte le pretese dei monarchi deposti e dei loro sostenitori (detti anche realisti) non hanno avuto efficacia pratica. Anche la Chiesa, sulla quale quei movimenti hanno tentato di far presa, praticamente si è astenuta dal prender partito, in generale, a tale proposito.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che ogni autorità, e in particolare la monarchia, per il solo fatto di essere, debba considerarsi legittima. La tesi sostenuta da Treitschke, che non esiste un problema della legittimità, per il fatto che tutto ciò che è in pratica, è legittimo, è quanto meno eccessiva, anche se fondata sulla constatazione storica che alla stregua dei principî legittimisti nessuna monarchia in Europa dovrebbe considerarsi legittima, perché ciascuna si è instaurata, più o meno, al posto di altre. Vi possono essere considerazioni, talvolta, di altra natura, che non quelle puramente ispirate alle teorie della controrivoluzione, per ammettere la legittimità o meno di una monarchia o di un governo o di una forma di governo. Nessuno, ad esempio, penserebbe di sostenere che i discendenti di Francesco di Borbone possano vantare dei diritti sul Reame della Due Sicilie, che non solo non esiste più, ma che anche negli ultimi decenni della sua autonomia era votato fatalmente a connettersi con le altre parti distaccate d'Italia in uno stato unitario. Per diverse considerazioni il problema dei vari legittimismi negli stati europei che nel dopoguerra hanno cambiato la loro forma di regime non può essere considerato astrattamente, ma deve esser posto in rapporto a situazioni singole, sulla base di determinati fattori, interni ed esterni, che sono mutevoli e, quindi, valutati alla stregua di elementi concreti, i quali possono dettare atteggiamenti svariati, non precisabili *a priori*.

Non, dunque, razionalistico realismo politico, che s'accontenta di dar ragione a chi vince, e nemmeno pregiudiziale assolutistica d'origine teocratica e per la quale ogni famiglia reale è data dalla Provvidenza e, pertanto, è, nella sua discendenza, fatalmente legata al trono immobile di uno stato; ma valutazione effettuale, sgorgante dalle contingenti e particolari situazioni politiche e vicende interne ed internazionali, del problema della legittimità o della superata esigenza di una dinastia e della sua immutabile o meno permanenza su un trono. La questione monarchica in tal problema non entra. Comunque il problema del legittimismo, che in gran parte s'inquadra nelle vicende e nell'ideologia politica di un periodo storico circoscritto, ha perduto oggi molto del valore che poté avere nei primi decenni del secolo scorso e può attestare soltanto un particolare indirizzo politico della storia europea dell'Ottocento.

Bibl.: J. de Maistre, *Considérations sur la France*, Neuchâtel 1796; E. Burke, *Reflections on the French Revolution* [1790], tr. it., Bologna 1931; L. de Bonald, *Théorie du pouvoir politique et religieux dans la société civile*, in *Œuvres*, Parigi 1859; P. S. Ballanche, *Essai sur les institutions sociales dans leur rapport avec les idées nouvelles*, in *Œeuvres*, Parigi 1830; A. Rivarol, *Discours sur l'homme intellectuel et moral*, in *Œuvres*, Parigi 1808; L. Dimier, *Les maîtres de la Contre-révolution*, Parigi 1917; C. Maurras, *Enquête sur la monarchie*; Parigi 1937; id., *Idées royalistes*, ed altre opere.

C. Curcio

LEIBNIZ, GOTTFRIED WILHELM (von). - Nacque a Lipsia nel 1646. Fatti i suoi studi a Jena e ad Altdorf, entrò in diplomazia e visitò molti paesi europei. Quindi bibliotecario e storiografo al servizio della casa di Hannover e Brunswick, non smise la sua attività di pubblicista ai fini della pace religiosa e dell'interesse nazionale germanico. Più tardi alla corte di Berlino, partecipò alla fondazione dell'Accademia. Morì nel 1716 in Hannover.

Uno dei più grandi geni dell'umanità, può dirsi che non vi sia stato campo del sapere in cui non abbia lasciato il segno della sua indagine, mirando principalmente a comporre le antinomie, ad armonizzare, a ricondurre i vari punti di vista all'unità di un superiore apprezzamento speculativo. Da ciò il suo universalismo metafisico, il senso teologico della sua filosofia.

Nella *Monadologia* (1714) Leibniz tenta una vera e propria cosmologia. L'universo consta di un sistema di monadi, ciascuna chiusa in sé, ma pur riflettente le altre. Afferma, pertanto, il principio dell'armonia prestabilita delle monadi, cioè della loro costruzione sincrona ad opera di Dio, monade suprema che, tutte creando, ha loro infuso quel contenuto per cui, sebbene distinte, pur concordano sempre con le altre. Il problema di Dio, come si può facilmente intendere, è centrale al Leibniz, il quale nella *Teodicea* (1710) si chiede, per es., come si possa conciliare l'onnipotenza e la bontà di Dio col male che la vita conosce.

Date queste premesse, ne viene che tutta la filosofia pratica del Leibniz assume caratteri assai diversi da quelli del contemporaneo giusnaturalismo. Senonché il grande pensatore non ci ha lasciato al riguardo alcuna opera sistematica, ragione per cui il suo pensiero è da attingersi un po' dovunque e da ricostruire criticamente. Ai problemi della scienza giuridica è dedicato un giovanile opuscolo *Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae* (1667), in cui, mentre promuove uno studio organico del diritto romano, desidera anche che si facciano ricerche di diritto comparato da estendersi a tutti i popoli della terra. Attraverso la storia e la comparazione, ritiene, si possono scoprire le cause delle mutazioni del diritto e si potrà derivare la sua eterna immutabile sostanza. Esigenza storicista, questa, che già caratterizza Leibniz e lo differenzia dai giusnaturalisti, affatto antistorici.

Il diritto per Leibniz acquista senso oltre la realtà empirica, oltre la realtà sociale, addirittura in Dio, o meglio nella divina bontà, che ne costituisce il fondamento ultimo. Esso è *jussum Dei* o altrimenti *jussum supremae rationis*. Questo diritto altissimo, naturale e divino, distingue dal diritto positivo, contingente e storico, che al primo non deve opporsi, bensì il primo adattare, specificare.

In sostanza col dare al diritto un fondamento divino Leibniz, mentre perde i caratteri propri di esso come la scuola giusnaturalistica aveva faticosamente enucleati, finisce di nuovo per confonderlo con la morale. Il diritto amplia la sua sfera e, moralizzandosi, conquista un poco la morale. Si abbia presente la prefazione al *Codex juris gentium diplomaticus* (1693), ove egli tenta una sistemazione della filosofia pratica, una vera e propria classificazione delle norme della condotta. Distingue tre gradi del bene, secondo che il bene è tale rispetto allo stato, rispetto all'umanità, rispetto a Dio. Il primo grado costituisce lo *jus strictum* o *jus* senz'altro, si concreta nella *justitia commutativa* ed ha come principio: *alium non laedere*. Il secondo costituisce l'*aequitas*, si concreta nella *justitia distributiva*, ha come principio: *suum cuique tribuere*. Il terzo costituisce la *pietas* o *probitas*, si concreta nella *justitia universalis*, ha come principio l'*honeste vivere*. In tal modo il diritto, che nel suo primo momento appare all'autore tutto relazioni e finalità individuali, sicché vien denominato *jus proprietatis*, diviene in un secondo momento sociale organizzazione, integrando e disciplinando l'individuo in più ampi complessi umani, onde può parlarsi di un vero e proprio *jus societatis*, infine si completa superando questo mondo terreno, nell'armonia dell'uomo con Dio.

Grandiosa concezione, della quale a nessuno sfugge il significato universalistico, ma che ha il torto di confondere novellamente il diritto, divenuto appendice della religione, con la morale, dalla quale già Pufendorf, contemporaneo a Leibniz e con cui questi polemizza, aveva, sia pure in modo incompiuto, cercato di distinguerlo. In altro luogo Leibniz definisce il diritto come *potentia moralis*, il dovere come *necessitas moralis*, ove le qualificazioni

sono affatto etiche. È notevole però osservare che egli riconosca lo *jus strictum* come essenzialmente coercibile, annunciando un concetto su cui Tomasio insisterà.

Nel campo della politica riscontriamo un'analoga esigenza a subordinare la politica stessa alla morale e alla religione. Non mancano passi in cui Leibniz sembra ammettere, anacronisticamente, ancora la coordinazione del genere umano nei distinti poteri dell'imperatore e del papa. Doppio universalismo che nell'ordine della vita sociale fa riscontro all'universalismo metafisico delle monadi unificate in Dio. Altrove troviamo asserito che il vero fondamento dello stato è la virtù e il timor di Dio.

Senonché errerebbe chi desse troppo peso a questi pensieri, alcuni dei quali dettati dalle circostanze. Meglio seguire il pensiero leibniziano in quegli svolgimenti, in cui egli ha più presente la prassi contemporanea. Anche senza darci una teorica nozione dello stato paterno o di polizia, che pur si andava consolidando sotto i suoi occhi, ne ha vive le funzioni, sia che assegni come scopo dello stato stesso la sicurezza comune e il promovimento della felicità, sia che insista sulla necessità di un suo intervento nel campo economico. Lo stato, nonché limitarsi, come volevano e vogliono i liberali, ad assicurare la giustizia, a garantire presupposti diritti individuali, deve favorire il commercio e l'industria, proibire l'esportazione delle materie prime, proteggere la produzione locale con dazi proibitivi sulle merci straniere, ecc. È esso che ha da invigilare affinché tutti lavorino, epperò anche combattere la disoccupazione. È una nuova nozione dello stato che nelle sparse osservazioni del filosofo traluce, assai diversa da quella dello stato patrimoniale dell'assolutismo puro. Corrispettivamente il principe non è più il titolare di un patrimonio privato, ma il primo servitore dello stato.

Queste idee certo contribuiscono a differenziare la politica di Leibniz dal corrente giusnaturalismo, segno di nuove vedute affatto illuministiche, ma bisogna pur convenire che, più segno dei tempi che risultato di una riflessa meditazione, non sono tali da fondarne senza equivoco una vera originalità.

BIBL.: Nella molteplicità delle edizioni le più complete sono curate da C. J. Gerhardt: *Die philosophischen Schriften*, Berlino 1875-90, sette volumi e da O. Klopp, *Die Werke*, Hannover 1864-84, undici volumi. Nella vasta letteratura: G. E. Guhrauer, *G. W. Freiherr von Leibniz*, Breslavia 1846, due volumi; E. Pfleiderer, *G. W. Leibniz als Patriot, Staatsmann und Bildungsträger*, Lipsia 1870; E. Ruck, *Die leibnizsche Staatsidee*, Tubinga 1909; A. W. Ward, *Leibniz as a Politician*, Manchester 1911; M. Barillari, *La dottrina del diritto di Goffredo Guglielmo Leibniz*, in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XLIII, parte II (1915), p. 1-186; V. Basch, *Les doctrines politiques des philosophes de l'Allemagne. Leibniz*, ecc., Parigi 1927. F. Battaglia

LENIN, NIKOLAJ. – Vladimiro Il'ič Ulianov, detto Lenin, nacque sulle rive del Volga, a Ulianovsk (Simbirsk) il 22 aprile 1870. Egli usciva da una famiglia di quella piccola borghesia russa che diede il massimo contributo di rivoluzionari e nihilisti alla storia di quell'agitato periodo. Tutti i fratelli di Ulianov furono infatti dei rivoluzionari; il fratello maggiore Alessandro, accusato di avere preparato un attentato contro lo zar Alessandro III, fu nel 1887 condannato a morte. Questo avvenimento decise Ulianov a dedicarsi completamente alla causa rivoluzionaria. Da allora infatti egli cominciò la sua preparazione al comunismo con lo studio metodico e costante delle opere di Marx ed Engels. Terminato il ginnasio nello stesso anno 1887, egli entrò all'università di Kazan e subito prese contatto con gli elementi rivoluzionari, partecipando attivamente ai moti studenteschi ed alle sedute del locale circolo marxista. Trasferitosi nel 1889 a Samara, vi passò quattro anni e mezzo di studio intenso e di tenace preparazione intellettuale, conseguendo nel frattempo (1891) la laurea in legge presso l'università di Pietroburgo. È quivi che egli si stabilì a partire dal 1893 e dove iniziò la sua propaganda per la formazione di un partito operaio che si staccasse dagli altri partiti per una più stretta adesione alle idee di Marx ed Engels. Con ciò egli si pose contro i « narodniki » i quali, pur aspirando ad una futura società socialista, sostenevano che il momento non era ancora giunto in Russia per attuare la rivoluzione proletaria, perché ancora bisognava formare la borghesia russa contro cui in futuro si sarebbe scagliato il proletariato. Per combattere questa tesi che avrebbe ritardato enormemente lo sviluppo della rivoluzione proletaria, Lenin scrisse nel 1896, in carcere, la sua prima opera di una certa importanza, intitolata appunto: *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*. È pure di quel periodo la formulazione di un primo programma per la formazione di quello che in seguito fu il partito bolscevico. Dopo il carcere, dal febbraio 1897, Lenin passò tre anni in esilio dove tuttavia mantenne i contatti con i primi aderenti alle sue idee mentre strinse ancor più i rapporti con il partito socialdemocratico « La liberazione del lavoro », partito che era stato fondato nel 1883 da Plechanov e che agiva all'estero.

Dopo l'esilio, Lenin riuscì a passare la frontiera e nel 1900 a partire per la Germania, ove riuscì a realizzare l'idea che aveva maturata nell'esilio e cioè la creazione di un giornale proletario, scritto all'estero ma diretto ai lavoratori russi. Messosi d'accordo con il partito plechanovista, egli iniziò a Monaco di Baviera la pubblicazione dell'*Iskra* (La scintilla) e della *Zarja* (L'aurora). Il periodo dell'*Iskra* è molto importante per la formazione del sistema leninista soprattutto per quanto riguarda la cosiddetta tattica del proletariato e la formazione di un partito a carattere ancora più estremista di quello socialdemocratico. Cominciò infatti da questo periodo il dissenso con Plechanov contro cui Lenin scrisse l'opuscolo *Che fare?* (1902) in cui è formulato il carattere del partito da lui vagheggiato (« Solo un partito diretto da una teoria d'avanguardia può essere un combattente d'avanguardia »). Il conflitto scoppiò aperto nel II congresso del partito che fu tenuto a Brusselle nel luglio-agosto del 1903 dove Lenin riuscì a trovare una debole maggioranza alle sue tesi e, approfittando di ciò, si staccò clamorosamente dal resto del partito e con i suoi seguaci formò la frazione « bolscevica » (maggioritaria), mentre l'altra frazione fu chiamata sdegnosamente « menscevica » (minoritaria). Realizzata quindi la formazione di un partito comunista, secondo le sue proprie idee, Lenin dovette lavorare intensamente per trovare effettivamente quella maggioranza che possedeva solo di nome, perché di fatto il partito bolscevico non godeva nessuna simpatia presso le masse che propendevano invece verso i narodniki ed i menscevichi.

Avvennero intanto i moti del 1905 e Lenin poté rientrare in Russia e propagandare le sue idee di rivolta armata e di estrema violenza nella lotta da parte del proletariato il quale, secondo lui, doveva approfittare della libertà, concessa a forza dallo zar, per rovesciare la borghesia trionfante senza aspettare che questa si rafforzasse nelle posizioni raggiunte. Naturalmente la reazione che sopravvenne più tardi colpì per primo Lenin il quale fu costretto a fuggire nuovamente all'estero dove svolse un'intensa attività non soltanto militante ma altresì teoretica. È di quel periodo infatti l'opera teorica fondamentale di Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, in cui la concezione materialista di Marx viene completamente spogliata da qualsiasi residuo di carattere storico e viene accettato un determinismo puramente meccanico nel quale la materia è concepita priva di qualsiasi attribuzione attivistica.

Lo scoppio della guerra mondiale, offrì inopinatamente ai rivoluzionari russi la possibilità di una rapida realizzazione dei propri piani e difatti nel febbraio 1917 si ebbe la prima rivoluzione che assunse un carattere liberale e si schierò decisamente contro i partiti estremisti. Lenin rientrò in Russia ma fu costretto nuovamente ad uscirne ed a rifugiarsi in Finlandia. Di là, d'accordo con Trozki preparò il colpo dell'insurrezione di ottobre che, appoggiandosi al Soviet di Pietrogrado, riuscì a prendere le redini del governo provvisorio di Kerenski ed a fare trionfare il bolscevismo in tutta la Russia. Da quel momento Lenin diventò il capo del governo dell'U. R. S. S. (v.) e la sua storia si confonde con quella di questo stato. Colpito a varie riprese da diversi attacchi apoplettici, Lenin soccombette ad uno di questi, il 31 gennaio 1924.

La figura di Lenin è la tipica figura del rivoluzionario russo, che a contatto con una dottrina di cui non ha completamente assimilato gli elementi, si esalta di essa ed in suo nome si lancia verso l'azione più rapida e più violenta.

La sua importanza preminente non è quindi quella del teorico, ma quella dell'agitatore. Se ci si sofferma ad indagare come mai Lenin ed il suo partito, che erano una sparuta minoranza sin nell'estate del 1917, siano poi riusciti, in un brevissimo volgere di tempo, a rovesciar la situazione e ad impadronirsi del potere, sorge subito il sospetto che ciò sia stato dovuto non tanto alla persuasività della dottrina che essi sostenevano, ma all'abilità politica del loro capo. La formula infatti con cui Lenin riuscì a trovare l'adesione delle masse era una formula che nulla aveva a che fare con la dottrina marxista. Il potere ai sovieti, la nazionalizzazione delle terre, la pace immediata, erano i punti di un programma che toccava profondamente gli interessi e le aspirazioni della massa russa, ma che in sostanza rappresentava una deformazione della dottrina di Marx ed Engels. Il *soviet* (consiglio) era una creazione che era sorta fuori della propaganda dei partiti estremisti, anzi era nato appunto con l'intendimento di tenersi fuori dai partiti politici e di agitare delle rivendicazioni di carattere esclusivamente sindacale. La nazionalizzazione delle terre era un programma non strettamente socialista perché il problema più urgente del socialismo sarebbe stato quello della nazionalizzazione delle fabbriche, ma era un programma che si adattava benissimo all'aspirazione millenaria dei contadini, che formavano la massima parte del proletariato russo, a possedere, seppure in via indiretta, un pezzo di terra. Infine la pace immediata era la più evidente rinuncia ad un postulato socialista, che era pacifista in teoria, ma che in pratica comandava la guerra contro le potenze imperialiste quale era allora la Germania. Ma la pace immediata era stata sicuramente la principale ragione della rivoluzione del febbraio 1917 perché la popolazione russa era ormai insofferente di una guerra che si trascinava da quasi due anni, guerra di cui non comprendeva gli scopi ma di cui ben ne sentiva le conseguenze. Il governo di Kerenski, preoccupato maggiormente dalle conseguenze di una pace separata con le potenze centrali e ligio alla parola data agli alleati, non riuscì ad intendere questo bisogno impellente della massa, e segnò con ciò la propria condanna ad un insuccesso preparando la via al bolscevismo che, più a contatto delle masse, ben sapeva quali erano i punti nevralgici del malcontento popolare. In tutto ciò, come si vede facilmente, nulla di socialistico o almeno nulla di marxistico.

Ed in sostanza questa è la fisionomia del bolscevismo: un miscuglio di affermazioni derivate da una indigesta interpretazione di Marx, anzi, per essere precisi, un aggravamento ed un peggioramento della dottrina marxista, la quale è dottrina utopistica e non potrà quindi mai essere completamente realizzata senza subire questi inevitabili adattamenti o peggioramenti che dimostrano come la dottrina dell'ebreo Marx è un fomite di costruzioni disastrose per l'umanità.

Una conferma di questa tipica deformazione della dottrina marxista, la si vede subito esaminando, sia pure sommariamente, l'opera teoretica di Lenin. Già abbiamo detto come in *Materialismo ed empiriocriticismo*, Lenin abbia peggiorato il presupposto filosofico della dottrina del materialismo storico, riducendo la materia, che in Marx aveva tipiche derivazioni feuerbachiane, a puro meccanicismo di elementi amorfi e bruti, privi di qualsiasi attivismo e ridotti a puri valori fisici. Con ciò la dottrina del materialismo storico si riduce a puro materialismo e perde quel carattere dialettico che la faceva servire da canone, sia pure unilaterale e falso, dell'interpretazione storica.

Ma ancora più evidente risulta questo carattere in tutti quegli altri scritti in cui Lenin ebbe ad affrontare questioni di carattere pratico derivanti dall'organizzazione del nuovo stato sovietico, o dalla tattica del partito. I suoi scritti più notevoli sono infatti quelli che egli scrisse dal 1917 in poi quando, in possesso di quell'enorme terreno di esperienze rappresentato dal popolo russo, fu costretto a tradurre in realtà i postulati teorici della dottrina marxista.

Stato e rivoluzione è il primo di questi scritti ed in esso Lenin tenta di giustificare, con ingenuità dialettica, la costruzione dello stato comunista che invece, secondo Marx, avrebbe dovuto essere un non-stato, un semplice organo di amministrazione. Ma ciò naturalmente è una utopia e tale si dimostrò a Lenin di fronte alla realtà della rivoluzione bolscevica. La costruzione dello stato sovietico viene giustificata allora prendendo spunto da una vaga allusione di Marx su un periodo intermedio della rivoluzione proletaria, il periodo della cosiddetta dittatura proletaria in cui lo stato avrebbe potuto continuare a sussistere come mezzo di oppressione della classe proletaria contro la borghesia ed il capitalismo. Lenin sfrutta sino all'inverosimile questo accenno marxista per trovare una sia pur debole giustificazione alla sua costruzione, non accorgendosi di quanta evidente contraddizione è l'idea che proclama in un primo tempo la necessità di distruggere lo stato, che viene considerato il mezzo legale con cui una classe sfrutta un'altra e la successiva ricostruzione di questo stesso stato il quale rinasce appunto con lo stesso scopo di prima, sia pure invertendo i termini della reciproca oppressione.

Il concetto di Lenin sullo stato comunista si precisa meglio nell'opuscolo *La dittatura del proletariato e il rinnegato Kautsky* in cui Lenin dà le giustificazioni teoriche della costituzione sovietica del 1918 la quale riproduce fedelmente le sue idee. Questo documento e la sua giustificazione teorica sono la più netta smentita della dottrina marxista. La dittatura del proletariato che è alla base dello stato sovietico rappresenta, secondo Lenin, una « democrazia classista » diretta all'oppressione e all'eliminazione delle altre classi, le quali quindi non godono della cittadinanza dello stato bolscevico e dei diritti che vi sono connessi (in primo luogo il diritto elettorale), ma sono semplicemente « tollerate » sino alla totale loro eliminazione. Questo stato sovietico, che avrebbe dovuto durare ben poco, e cioè sino alla soppressione della classe borghese, dura invece tuttora, anzi ha visto aumentate le proprie funzioni e la propria autorità con l'ultima costituzione del 1936 in cui, è vero, si afferma che la classe borghese è scomparsa ma non si accenna affatto a volere smobilitare l'oppressione della dittatura del proletariato che ormai non può sperimentarsi che sul proletariato stesso.

Un altro punto in cui la speculazione leninista sembra essersi esercitata con particolare interesse è quello della cosiddetta tattica del proletariato. Lenin studiò lungamente questa tattica estendendo le sue ricerche anche nel campo degli studi militari. Ma non sembra che questi studi abbiano avuto quel risultato che egli si aspettava perché la sola tattica che egli consiglia è quella arcinota della violenza e dell'intransigenza. A tal riguardo può citarsi, ad es., il suo opuscolo *La malattia infantile del comunismo* in cui Lenin esamina lungamente la storia del bolscevismo e vuole dimostrare che la strategia e la tattica bolscevica possono servire ai partiti comunisti dell'estero. Tuttavia Lenin non disprezza, anzi sollecita l'aiuto che può derivare ai partiti comunisti dal parlamentarismo e dallo stesso sindacalismo, contro i quali, dal punto di vista teorico naturalmente, sono lanciati gli strali più acuti ed il disprezzo più sdegnoso.

Ma forse l'importanza maggiore di Lenin è da ricercarsi in quell'« aggiornamento » che egli operò della dottrina marxista, adattandola alle esigenze ed alle necessità non solo del mondo moderno quale era quello che usciva dalla guerra mondiale ma dello stesso mondo russo così refrattario ad ogni movimento rivoluzionario e così lontano da quello sviluppo industriale postulato da Marx come l'insopprimibile base di ogni futura rivoluzione comunista. Sotto questo riguardo l'opera *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, può considerarsi fondamentale perché la documentazione in essa contenuta giovò enormemente alla propaganda bolscevica e tentò di distruggere l'accusa aprioristica della impossibilità della rivoluzione comunista sul territorio russo, mentre sotto l'altro riguardo altrettanto notevole è il volume *L'imperialismo, stadio supremo del capitalismo*. Qui Lenin vuol dimostrare che il capitalismo è entrato nella sua ultima fase: la fase imperialista. Nei paesi imperialisti, la funzione preminente appartiene ai grandi sindacati di capitalisti (*trust*, cartelli, ecc.) i quali si sono man mano impadroniti dei diversi

rami delle industrie e dominano mediante l'alta banca non solo il settore economico nazionale ma pur anco il settore internazionale creando una diversa distribuzione della ricchezza e concentrando nelle mani di pochi uomini tutto il capitale mondiale. La guerra mondiale sarebbe stata una guerra imperialista derivata dalla necessità di una nuova divisione del mondo o meglio dalla necessità di concentrare nelle mani di un ancor più ristretto numero di persone le ricchezze del mondo. Siamo quindi, afferma Lenin, alla vigilia di quell'ulteriore stadio del processo capitalistico, preconizzato da Marx ed Engels, lo stadio cioè che dovrà preparare l'esplosione della rivoluzione proletaria. E qui il volume di Lenin e tutta la sua opera si concludono nella visione apocalittica di un mondo in preda alla distruzione dei suoi valori morali e tutto insanguinato dalla furia brutale del comunismo trionfante. Visione disumana e terrificante alla quale si contrappone la fede verace e serena in una realtà che restituisca all'uomo la sua dignità e la coscienza di essere non pure un produttore di beni economici ma ben anche un depositario di valori morali.

BIBL.: R. Fülöp-Miller, *Lenin und Gandhi*, Vienna 1927; V. Marcu, *Il dramma del dittatore bolscevico* (*Lenin*), Milano 1930; P. Chasles, *Lenin il dittatore rosso*, Milano 1930; P. Lafue, *Lénine ou le mouvement*, Parigi 1930; M. Vichniac, *Lénine*, Parigi 1932; C. Malaparte, *Le bonhomme Lénine*, Parigi 1932; N. Kroupskaia, *Ma vie avec Lénine (1893-1917)*, Parigi 1933; L. Trotsky, *Vie de Lénine*, vol. I: *Jeunesse*, Parigi 1936; P. Kerjentsev, *Vie de Lénine*, Parigi 1937; P. Marion, *Leur combat: Lénine, Mussolini, Hitler*, Parigi 1939.

S. Malvagna

LEONE XIII. – Gioacchino Pecci, nato a Carpineto Romano il 2 marzo 1810 dal colonnello Ludovico Pecci, di nobile famiglia originaria di Siena, e da Anna Prosperi Buzi, fu col fratello maggiore Giuseppe (poi cardinale) alunno dei gesuiti; prima a Viterbo, poi a Roma nel Collegio romano (1824-1832) donde, conseguita la laurea in teologia, passò all'Accademia dei nobili ecclesiastici. Nel 1837, essendo ancora negli ordini minori, fu nominato da Gregorio XVI suo prelato domestico e, due mesi dopo, referendario della Segnatura; indi, nello stesso anno, ufficiale della Congregazione del buon governo, corrispondente allora al Ministero degli interni. Ordinato sacerdote, il 2 febbraio 1838 andò come delegato apostolico a Benevento, città soggetta alla Santa Sede, ma situata nel cuore del regno di Napoli. Occorrevano per quell'ufficio una mente equilibrata e un pugno di ferro: due qualità di cui diede prova il Pecci adottando i provvedimenti reclamati dalle condizioni della popolazione: riduzione delle tasse, miglioramento delle strade, polizia dei costumi, richiamo al rispetto della legge mediante una rigorosa e imparziale amministrazione della giustizia. Dal 1841 al 1843 delegato apostolico a Perugia, covo notorio di rivoluzionari, non tardò a guadagnarsi gli animi dei cittadini sia coi nuovi metodi introdotti nell'amministrazione della giustizia e nelle pubbliche scuole, sia coll'esercizio delle opere di carità, fondando, fra l'altro, un Monte di pietà per aiutare con prestiti a basso interesse i piccoli agricoltori e i piccoli commercianti vittime dell'usura.

Consacrato nel 1843 arcivescovo titolare di Damiata, fu inviato nunzio apostolico nel Belgio, dove ardeva la lotta fra la maggioranza cattolica e la minoranza liberale per la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole. Egli riuscì in sulle prime ad unire i cattolici, promovendo a Roma la fondazione del Collegio belga, e, se non a placare i liberali, a conciliarsi la stima e la fiducia di re Leopoldo I, liberale fra i più dichiarati. Vuolsi che a Roma non spirasse pel nunzio un'aria favorevole: fu richiamato e nominato vescovo di Perugia, ritenendo il titolo di arcivescovo *ad personam*.

A Perugia rimase 32 anni, appartato dalla politica internazionale e tutto dedito alla cura pastorale della diocesi e agli studi prediletti, filosofia soprattutto e belle lettere, in cui eccelse fin dalla giovinezza, declinando l'offerta di una sede suburbicaria fattagli ripetutamente da Pio IX. Molto discussa fu la condotta del Pecci a Perugia durante i moti rivoluzionari del 1849 e più durante i torbidi politici che precedettero e accompagnarono nel 1859 la costituzione del governo provvisorio; ritenuto da alcuni poco men che responsabile del massacro di Perugia. Il fatto è che nel 1849 quando, invasa l'Umbria dalle truppe garibaldine, gli Austriaci minacciavano di bombardare Perugia, l'arcivescovo si recò personalmente al campo nemico, riuscendo a scongiurare quella minaccia. Elevato alla sacra porpora fin dal 1857, nel 1877 fu nominato camerlengo di S. R. Chiesa, pochi mesi prima del decesso di Pio IX che negli ultimi anni gli aveva mostrato la sua predilezione.

Pochi conclavi ebbero innanzi a sé un compito più formidabile di quello da cui uscì eletto Gioacchino Pecci, assumendo il nome di Leone XIII: elezione salutata fra le più rosee speranze da uomini di governo delle più diverse tendenze, da Francesco Crispi a Leone Gambetta e al principe Ottone di Bismarck. A queste liete previsioni corrispose subito il nuovo papa: inflessibile nei principî, risoluto a non venir a compromessi per quanto concerneva i diritti della Santa Sede e l'integrità del patrimonio dottrinario e morale della Chiesa, ma desideroso di mantenersi in buoni rapporti coi governi di tutti gli stati e preoccupato di evitare ogni passo che potesse alienargli le simpatie dei governanti. Italiano si sentiva il Pecci in fondo all'anima. Già nella primavera del 1848 aveva benedetto egli stesso la bandiera dei Perugini che si accingevano a marciare contro l'Austria. A parte vari episodi e ben chiari accenni riferiti dai suoi biografi, rimase memorabile l'allocuzione pronunziata nel concistoro del 23 maggio 1887 nella quale, ricordato il recente accordo raggiunto dalla Santa Sede con la Prussia, aveva espresso il voto che anche l'Italia «questa nazione che Iddio con sì stretto legame congiunse col Romano Pontificato e dalla natura stessa raccomandata particolarmente all'affetto del nostro cuore» vedesse finalmente tolto di mezzo il funesto dissidio. Furono appunto queste parole del S. Padre che suggerirono al padre Tosti il celebre opuscolo pubblicato nel 1887 a Roma sulla *Conciliazione* e che incoraggiarono più tardi quello di monsignor Bonomelli su *Roma, l'Italia e la realtà delle cose*, entrambi sconfessati, il secondo anche condannato. Questo rigore, le continue proteste contro la situazione creata alla Santa Sede, le rivendicazioni della «nostra Roma» e altri atti del suo pontificato sembrarono accreditare l'opinione che il papa auspicasse la restituzione del potere temporale dall'intervento straniero. Leone XIII, come i suoi successori, contava invece per la soluzione della questione romana sul buon senso e sulla buona volontà del popolo italiano. Quello che fu reso possibile nel nuovo clima d'Italia creato dal Fascismo, data la tempra e la statura politica degli uomini che s'incontrarono nei Patti lateranensi, era impossibile sperare durante tutto il pontificato di Leone XIII, sotto l'impero della massoneria spadroneggiante in Italia, arbitra dei destini d'Europa; mentre nella massa operaia prevaleva il socialismo di Marx, favorito nella sua propaganda antireligiosa dai liberali d'ogni colore. Con sguardo d'aquila il pontefice misurò il pericolo: con invincibile fermezza si accinse subito a fronteggiarlo. È del 1884 l'enciclica *Humanum genus* contro la framassoneria, smascherata in tutta l'ipocrisia dei suoi atteggiamenti, bollata, scomunicata senz'altro riguardo che quello dovuto alla verità e all'interesse pel pubblico bene. Contro le insidie e le sopraffazioni del socialismo, reso sempre più audace dall'acquiescenza dei governi liberali, è diretta la celebre enciclica *Rerum novarum* del 18 maggio 1891, definita la *Magna charta* degli operai, l'atto più importante del suo pontificato. In essa viene ampiamente riconosciuta la necessità dei sindacati operai; di una legislazione sociale del lavoro; dell'intervento statale nei conflitti fra capitale e lavoro; della cooperazione attiva del clero al miglioramento delle condizioni economiche e sociali degli operai, duramente provati dalle esigenze della grande industria e del latifondismo. A sedare le controversie sorte nel campo della democrazia cristiana per l'applicazione di queste direttive venne nel 1901 la *Graves de communi*, che si proponeva di riorganizzare l'Azione cattolica aggiungendo all'Opera dei congressi un secondo gruppo, detto dell'Azione economica e sociale. A base di ogni riforma della società pose la ricostituzione della famiglia cristiana sui dettami del Vangelo (enciclica *Arcanum divinae sapientiae* del 1888) mentre nelle encicliche *Immortale Dei* e *Sapientiae christianae* indicava il Cristianesimo come fondamento della vita politica e spiegava i doveri del cittadino cristiano. Ambizioso fu giudicato Leone XIII dagli storici

contemporanei, e lo fu nel significato più nobile e più cristiano della parola. Il suo sogno fu quello di Innocenzo III: la supremazia della Chiesa nel mondo; il papa arbitro supremo dei dissidi e delle controversie fra gli stati cristiani, secondo la tesi sostenuta allora da autorevoli teologi; e a tal fine subordinò la politica della Chiesa fin dall'inizio del suo pontificato. Il giorno stesso della sua elezione scrisse una lettera all'imperatore di Germania Guglielmo I, iniziando con Berlino quei rapporti cordiali che dovevano durare con Guglielmo II, coronati da successi che ebbero risonanza mondiale, come l'arbitrato del papa nella controversia fra Spagna e Germania pel possesso delle Isole Caroline (1885), e che contribuirono alla vittoria dei cattolici tedeschi nella lotta contro le leggi del *Kulturkampf*. L'orientamento della politica ecclesiastica verso la Germania suscitò la diffidenza della Francia che nel consolidarsi della Triplice alleanza temeva un aggravarsi del pericolo «d'oltre Reno»; ed ecco Leone XIII rivolgere le sue premure alla «primogenita della Chiesa», facendo appello ai cattolici francesi, in maggioranza legittimisti, per indurli ad accettare lealmente la repubblica (enciclica *Inter innumeras sollicitudines*, febbraio 1892). Il che non valse a migliorare nei riguardi della Chiesa la politica della Francia, finché venne col ministero Waldeck-Rousseau la soppressione delle congregazioni religiose (1901) e quindi la rottura definitiva con la Santa Sede. Con lo stesso zelo e con invitta perseveranza perseguiva il pontefice i fini della sua politica religiosa con tutti gli altri stati anche non cattolici, passando sopra le delusioni che non gli furono risparmiate, ma riuscendo a far convergere sulla Sante Sede l'attenzione e l'interessamento del mondo. Egli intavola trattative con la Russia, stipulando nel 1882 una convenzione per la provvista di titolari ad alcune diocesi di Polonia e inviando nel 1883 un suo rappresentante all'incoronazione dello zar Alessandro III. All'Inghilterra sono rivolte le encicliche *Ad Anglos* sul ritorno all'unità cattolica (1895) e quella *Apostolicae curae* sulla non validità degli Ordini anglicani (1896). Nella questione del *Home rule* rivolge all'episcopato, al clero e ai fedeli d'Irlanda consigli di moderazione: istituisce la gerarchia cattolica in Scozia e nelle Indie orientali: partecipa agli avvenimenti più solenni dell'impero inviando il suo rappresentante al giubileo della regina Vittoria e ricevendo in Vaticano la visita di re Edoardo VII. Convoca a Roma il Consiglio plenario dell'America latina (1899); istituisce la delegazione apostolica degli Stati Uniti d'America; stipula concordati col Portogallo, con la Grecia, con la Serbia, col Montenegro, colle repubbliche d'America; si riconcilia con la Svizzera; si propizia la Francia riconoscendone la sovranità su Tunisi e tutta la costa settentrionale dell'Africa; rivolge il suo appello ai Greci, ai Copti, agli Armeni; scrive personalmente al mikado, all'imperatore della Cina; interessa il negus Menelik a favore dei prigionieri italiani: vuole insomma essere presente dovunque si affaccia una possibilità di aumentare il prestigio del papato o di affermare l'autorità della Chiesa. Si è detto che Leone XIII, troppo preoccupato del suo «sogno d'impero», non si curò abbastanza del progresso spirituale della Chiesa e della disciplina del clero. Pure il suo pontificato registra l'erezione di 248 nuove sedi episcopali e di 48 vicariati e prefetture apostoliche; gli appelli alla chiesa anglicana e a quasi tutte le chiese scismatiche orientali per sollecitarne l'unione con Roma; la fondazione, a tale scopo, di collegi ecclesiastici a Roma e di centri di studio e di propaganda in Atene e Costantinopoli. Troppo note, per essere qui ricordate, le benemerenze di papa Pecci nel campo degli studi religiosi: la fondazione dell'accademia di San Tommaso d'Aquino, dell'Apollinare, del collegio Boemo a Roma; del collegio Leone XIII in Anagni per le diocesi della campagna romana; l'Archivio vaticano aperto agli studiosi d'ogni nazionalità; l'erezione dell'Osservatorio astronomico in Vaticano; l'enciclica *Providentissimus Deus* sulla necessità di coltivare gli studi della Sacra Scrittura (1893), seguita dalla nomina di una Commissione biblica e dalla fondazione dell'Istituto biblico sotto Pio X. Semplici indicazioni che dimostrano come il pensiero e l'attività di Leone XIII «non si esaurirono nello sforzo d'indirizzare all'esaltazione del pontificato romano le correnti della politica internazionale», ma abbracciarono tutto l'immenso campo su cui si estende l'autorità e l'influenza della Chiesa a tutela del suo patrimonio religioso, culturale e sociale.

E quando, il 20 luglio 1903, si sparse la notizia della sua morte, il compianto universale comprovò che Leone XIII non solo aveva corrisposto alla grande aspettazione, ma sotto molti rispetti l'aveva di molto superata meritando che il suo nome venisse dalla storia registrato accanto a quello dei più grandi pontefici che abbiano illustrato la Cattedra romana.

BIBL.: R. De Cesare, *Del conclave di Leone XIII*, Roma 1887; G. Fraikin, *L'infanzia e la giovinezza di un papa*, Grottaferrata 1914; C. Manfroni, *Sulla soglia del Vaticano*, voll. 2, Bologna 1920; M. Spahn, *Leo XIII*, Kirchheim e Monaco 1905; C. Crispolti e G. Aureli, *La politica di Leone XIII su documenti inediti*, Roma 1912; D. Ferrata, *Mémoires*, voll. 3, Roma 1920; L. Tosti, *La Conciliazione*, Roma 1887; F. Salata, *Per la storia diplomatica della questione romana*, Milano 1929; E. Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, Milano 1932-33. P. Pisani

LETTERATURA v. ARTE.

LETTONIA (in lettone *Latvija*, pron. *Látveia*).

SOMMARIO: 1. Geografia. - 2. Cenni storici.

1. GEOGRAFIA. - È il maggiore dei tre stati baltici (superficie 65.791 kmq.), posto in situazione intermedia tra Estonia (a nord) e Lituania (a sud), aperto a occidente sul Baltico, mentre confina a oriente con l'Unione sovietica. La figura dello stato, che ha il suo asse costituito dal corso della Daugava e presenta una larga insenatura in corrispondenza del golfo di Riga, risulta molto allungata da ovest ad est. La Lettonia consta dell'antica Curlandia (salvo le località di Palanga e una piccola zona presso Mazeikiai cedute alla Lituania, in cambio del saliente di Akniste, che faceva parte del governatorato di Kovno), dei 4 distretti più meridionali della Livonia e della parte nordoccidentale del governatorato di Vitebsk. Essa confina per 487 chilometri con la Lituania, per 93 con l'ex Polonia, per 269 con l'U. R. S. S., e per 247 con l'Estonia; s'affaccia inoltre al mare per 494 chilometri, in modo da risultare il meno isolato degli stati baltici. I confini, del tutto artificiali, coincidono abbastanza bene coi limiti delle zone abitate da Lettoni, salvo nella Letgallia dove la popolazione è molto mista e si hanno percentuali piuttosto alte di minoranze, specialmente russe. Lo stato si suddivide in quattro provincie (Curlandia, Semigallia, Livonia, Letgallia), ripartite alla loro volta in 19 distretti. Con la Lituania la Lettonia è legata da vincoli linguistici, mentre le vicende storiche (influenza della nobiltà tedesca e del dominio svedese) e alcuni caratteri geografici comuni (più spiccata marittimità, importanza del transito, sviluppo industriale dei maggiori porti) l'accostano piuttosto all'Estonia.

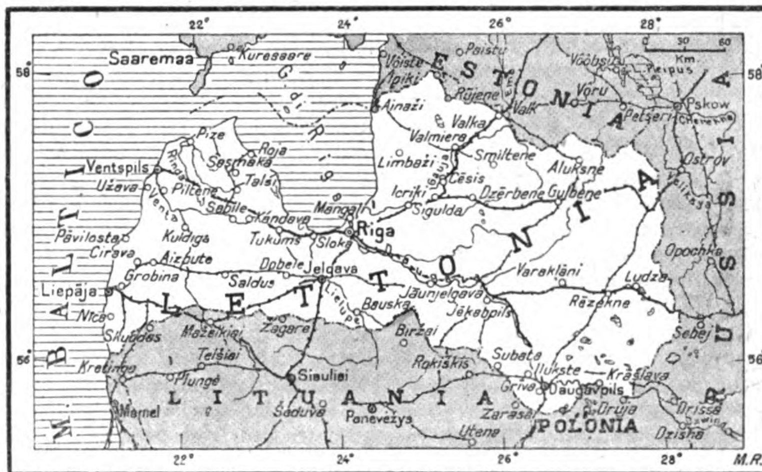
Dal punto di vista fisico la Lettonia non è altro che un lembo del grande bassopiano russo, che è qui formato per la massima parte da terreni di età antica (calcari dolomitici del Devonico medio e superiore), quasi orizzontali, per lo più coperti da una potente coltre di depositi glaciali. Dove i materiali si sono depositati regolarmente, il terreno è pianeggiante e ben coltivato; dove invece si è avuta una sosta tra una serie di avanzate e di ritiri dei ghiacci, si sono formate delle colline, con molti laghi (in tutto un migliaio, con una superficie pari a 1,4 % del territorio). La massima altezza (m. 314) si trova nella Lettonia di sud-est. Le coste sono generalmente basse e sabbiose, orlate da dune, con lagune costiere, tanto che i porti principali hanno dovuto trovar posto presso le foci dei fiumi. Tra questi di gran lunga più importante è la Daugava, che per due terzi del suo corso (in tutto 1100 km.) bagna territori russi. Il clima è assai variabile, mitigato dal Baltico presso la costa, alquanto continentale nell'interno. Di gennaio la Lettonia è compresa tra le isoterme di -3°5 e -7°5, di luglio tra 16° e 19°; a Riga vi sono in media ogni anno 179 giorni con precipitazioni.

Secondo l'ultimo censimento (12 febbraio 1935) la Lettonia ha una popolazione di 1.950.502 abitanti, di poco inferiore alla Lituania, di molto superiore all'Estonia; anche la densità (29 abitanti per kmq.) è intermedia tra quella degli stati vicini e lo stesso si dica dell'incremento annuo

risultante dalla differenza tra i nati (1934: 17,1 per mille) ed i morti (13,9 per mille) per il quale è preceduta dalla Lituania, che ha una natalità molto alta, mentre l'Estonia segna cifre tra le più basse d'Europa. Scarsa è l'emigrazione (55.000 Lettoni vivono negli Stati Uniti, 3500 nel Canada, 15.000 nel Brasile), mentre invece notevoli sono le migrazioni interne dalla prolifica Letgallia verso Riga e la Curlandia. Quanto a nazionalità, nel 1935 accanto al 75,5 di Lettoni, che si distinguono soprattutto per l'uso del lettone, lingua indoeuropea del gruppo baltico affine al lituano, si avevano Russi (12 %), Ebrei (4,8 %), Tedeschi (3,2 %), Polacchi (2,5 %), Lituani (1,2 %). Valori inferiori alla media si notano per i Lettoni in Letgallia (56,6 %) ed a Riga (60,3 %). I Russi vivono numerosi nei distretti di confine della Letgallia (contadini) e a Riga (commercianti e profughi). Gli Ebrei, che dimorano di preferenza nelle città e sono artieri o commercianti, formano un decimo della popolazione di Riga, oltre un quarto di quella di Daugavpils, un terzo di Ludza e Krāslava. I Tedeschi, oggi rimpatriati, prima della guerra erano proprietari, industriali, professori, medici e poi piccoli proprietari e professionisti, che dimoravano nelle città. Per quanto riguarda le concessioni religiose il mescolamento risulta ancora più notevole. Poco più della metà degli abitanti si professa luterana (55,7 %), poco meno d'un quarto cattolica, poco meno d'un decimo greco-ortodossa. Vi sono poi numerosi Vecchi Credenti, ebrei, protestanti non luterani (specie battisti e Fratelli moravi) e poi ancora, in numero minore, rappresentanti di altre religioni. I cattolici, che hanno il loro centro spirituale nel monastero di Aglona, il quale possiede una immagine miracolosa che attira molti contadini, sono numerosi soprattutto in Letgallia, specie nel distretto di Jaunlatgale. Quasi sempre (carattere questo che rafforza le minoranze) vi è coincidenza tra nazionalità e confessione: i Tedeschi erano luterani, i Polacchi sono cattolici, i Russi greco-ortodossi o Vecchi Credenti. In tutto lo stato il numero delle persone di età superiore ai 10 anni che sa leggere è di 86,5 %, con medie alquanto più alte a Riga e in Livonia (più prossima alle condizioni dell'Estonia), inferiori invece in Letgallia (più prossima alla Russia). Riga, che fino al 1919 aveva avuto soltanto un Politecnicò, è ora sede d'una grande università nazionale, frequentata da 8000 studenti. Quanto a professioni l'agricoltura è anche qui di gran lunga prevalente (68,3 % delle persone attive), seguita dall'industria (11,1 %). La popolazione è distribuita in Lettonia in modo abbastanza uniforme; su 19 distretti 12 hanno una popolazione tra 15 e 20 abitanti per kmq., tre tra 20 e 30, tre tra 30 e 40 e solo uno più di 40 (Daugavpils). Nell'anteguerra i nobili, i quali possedevano circa metà delle terre, avevano costituito dei nuclei abitati attorno alle loro dimore, da cui s'irradiava la coltivazione dei latifondi. I contadini lettoni piuttosto che in villaggi risiedevano nelle loro ampie case isolate. Nel dopoguerra, applicata la riforma agraria (che ha avuto intenti nazionali e sociali), sono sorte numerose nuove abitazioni accanto ai campi. Nelle località con oltre 2000 abitanti (33 in tutto) viveva nel 1930 il 34,9 % della popolazione. Riga, capitale dello stato e massimo centro culturale, commerciale, industriale del paese, contava nel 1935 385.063 abitanti.

Proclamata l'indipendenza il 18 novembre 1918, conclusa la pace con la Germania (15 luglio 1920) e con la Russia (11 agosto 1920), dopo dolorose vicende che recarono danni assai gravi al paese, la Lettonia è stata accolta il 21 settembre 1921 nella Società delle nazioni. Secondo la costituzione approvata il 15 febbraio 1921, la Lettonia è una repubblica democratica, con a capo un presidente che dura in carica tre anni; esiste una sola Camera (detta *Saeima*) di cento membri, in carica per tre anni, i quali eleggono il presidente; questo a sua volta nomina il primo ministro, che forma il gabinetto, responsabile davanti alla Saeima; la Camera può poi essere sciolta prima della scadenza per voto popolare su proposta del presidente. Ora sono in corso degli studi per riformare la costituzione. La Lettonia ha ottenuto (ottobre 1936) un seggio non permanente al consiglio della Società delle nazioni. Nell'autunno del 1939 essa è entrata nell'orbita di azione dell'U. R. S. S. (v. sotto).

L'economia lettone è completamente mutata rispetto all'anteguerra, quando le sue funzioni erano subordinate a' quelle della Russia, di cui costituiva una zona di transito; l'esportazione di grano e di legno permetteva allora che le navi potessero venir caricate nel ritorno con materie prime (ferro, carbone), in modo che alcune località costiere avevano visto sorgere delle industrie. Ora invece l'agricoltura, le foreste e l'allevamento costituiscono la base dell'economia lettone. Esistono circa 200.000 proprietà, di cui 140.000 di vecchia data e 60.000 del tutto nuove. I seminativi coprono il 31,5 % del territorio statale; più alta che negli stati vicini è la zona coperta da boschi (26,8 %), mentre per i prati (14,4 %) e per i pascoli (13,4 %) la Lettonia è in posizione intermedia tra Estonia e Lituania. Il terreno improduttivo si estende su un settimo della superficie. Si è procurato di conservare nei limiti dell'anteguerra la coltura dei cereali e di diffondere sempre più l'allevamento (esportazione di burro). Importante è poi il lino, monopolio di stato. Il legname è per 4/5 proprietà dello stato. Le industrie esportano cellulosa, carta, fiammiferi, linoleum. La pesca dà lavoro a circa 3000 persone. Gli scambi con l'estero non presentano un bilancio favorevole essendo le importazioni costantemente superiori alle esportazioni; quasi metà degli scambi si svolge con Germania e Inghilterra. Tre quinti delle esportazioni consistono in tre prodotti (legname, burro e lino), mentre l'importazione si suddivide in un numero assai grande di merci e per metà del valore consiste in prodotti lavorati. Gli scambi commerciali con l'Italia, assai limitati, riguardano legname, prodotti di gomma, burro, cellulosa (all'esportazione), raion, cotonami, agrumi, olio d'oliva (all'importazione). Per i tre porti principali (Riga, Liepāja, Ventspils) passano i tre quarti degli scambi con l'estero. Il transito di merci russe e lituane apporta pure qualche guadagno. L'Italia, che è rappresentata a Riga da un inviato straordinario e ministro plenipotenziario, non ha in Lettonia particolari interessi politici ed economici da tutelare, anche perché scarso vi è il numero degli Italiani (appena una settantina).



LETTONIA

2. CENNI STORICI. – Spinti verso nord-ovest da popolazioni slave, i Lettoni lasciarono le loro sedi originarie poste lungo il corso superiore del Dniepr nei primi secoli dell'era cristiana e si avvicinarono al Baltico. Intorno al XII-XIII secolo, quando si cominciano ad avere le prime cronache, sulla destra della Daugava e lungo il mare troviamo Curi (che dettero poi il nome alla Curlandia), Semigalli (o Bassi Lettoni), Seli, Letgalli (o Alti Lettoni), che con un solo nome chiamarono più tardi se stessi Latvji e

Latwa (da cui l'odierno nome ufficiale dello stato) la regione su cui abitavano, che a poco a poco comprese anche il territorio sulla sinistra della Daugava. I Tedeschi usano per gli abitanti il nome di Letten (da cui il nome italiano di Lettonia), riferendo così a tutte le stirpi una denominazione che in origine serviva solo per quella dei Letgalli. Fin da epoca antica lungo il mare abitavano anche i Livi, popolazioni di stirpe finnica, dedite alla pesca, che col tempo furono quasi completamente assorbite dalle genti baltiche, ma che lasciarono il loro nome alla Livonia. I Lettoni vivevano indipendenti, organizzati in principati ed in via di lenta evoluzione, quando nel 1201 il vescovo Alberto di Brema, in posizione molto opportuna per dominare il paese, fondò un castello che fu l'origine di Riga. Avuta dal pontefice l'autorizzazione di creare un ordine militare religioso, egli si dette attivamente ad evangelizzare gli abitanti. Con i monaci vennero nobili, commercianti, avventurieri, ma non mai contadini, in modo che i Tedeschi rimasero sempre un'infima minoranza, soprattutto perché venne a mancare, dato il cuneo costituito dalla Lituania, la continuità territoriale con le popolazioni di parlata tedesca. Ben presto vennero gettate le basi per un'organizzazione feudale, che attraverso il vassallaggio portò gradualmente alla servitù dei contadini.

L'Ordine teutonico ebbe la preminenza nel paese fino al 1561; in quell'anno, per evitare l'invasione russa, i feudatari tedeschi si sottomisero alla Polonia. Curlandia e Livonia ebbero sorte diversa. La Curlandia, cioè il territorio sulla sinistra della Daugava, formò un granducato ereditario, con capitale Jelgava, dipendente dalla Polonia, ma con una certa autonomia; poi colla spartizione della Polonia esso venne a far parte della Russia. Vicende più complesse ebbe la Livonia, che divenne dapprima polacca per passare poi nel 1626 alla Svezia. Essa godette sotto questa dominazione di un certo benessere per quasi un secolo, ma nel 1721 (pace di Nystadt) dovette essere ceduta alla Russia. In tal modo dal 1795 la Russia possiede tutto il paese, ma in virtù di una serie di concessioni accordate dai Polacchi, la proprietà delle terre resta nelle mani della nobiltà tedesca (baroni baltici). Solo dopo l'affrancamento dei servi i Lettoni cominciano a risvegliarsi e ad acquistare coscienza della loro nazionalità. Nel 1877 Alessandro III revoca i privilegi accordati ai Tedeschi ed ha inizio un tentativo di russificazione. Nel 1905 i Lettoni si rivoltano dapprima contro i Tedeschi, poi anche contro i Russi, ma il tentativo è represso. Successivamente lo stato dominante cerca nei Tedeschi un aiuto per far fronte ai Lettoni, tanto che fu tentata la colonizzazione con contadini tedeschi del Volga.

Durante la guerra mondiale i Tedeschi s'impadronirono di gran parte della Lettonia; col trattato di Brest Litovsk (1917) venne di nuovo creato il granducato di Curlandia ed un'assemblea di baroni ne offrì la corona all'imperatore di Germania. La sconfitta tedesca fece proclamare l'indipendenza del paese (18 novembre 1918), ma prima di essere libera la Lettonia dové subire una serie di dolorose vicende (occupazione bolscevica, tentativo di von der Goltz), finché poté concludere la pace colla Germania (15 luglio 1920) e con la Russia (11 agosto 1920) e giungere senza grandi contrasti alla delimitazione delle frontiere.

Dopo un periodo di assestamento, la Lettonia ha procurato di rinsaldare la compagine statale e, mediante un governo forte, ha cercato di eliminare le lotte di partito e di minoranza. La Lettonia partecipa inoltre attivamente all'Intesa baltica, che ha tenuto la sua quinta conferenza a Riga nel dicembre 1936. Stretta tra Germania da una parte e Unione sovietica dall'altra, essa ha vigilato e guidato per lungo tempo la politica delle altre repubbliche baltiche; ma nell'ottobre del 1939, dopo gli avvenimenti in Polonia, essa è stata costretta a cedere alla pressione russa, allo stesso modo dell'Estonia e della Lituania. Il patto russo-lettone firmato a Mosca il 5 ottobre comporta: un impegno di mutua assistenza, anche militare, in caso di minaccia alle frontiere baltiche dei due stati da parte d'una grande potenza europea (art. 1); un impegno sovietico riguardante le forniture militari (art. 2); il diritto da parte dell'U. R. S. S. di mantenere basi della marina militare ed aerodromi nei porti lituani di Liepāja e di Ventspils, nonché postazioni dell'artiglieria da costa tra Ventspils e Pitrags, in corrispondenza dello stretto di Irben (art. 3). Con l'art. 5 s'afferma il principio del reciproco rispetto per gli ordinamenti interni ed in modo particolare la permanenza della sovranità lettone sulle zone territoriali cedute in affitto all'Unione sovietica. Con l'art. 6 si dispone che la durata del patto sarà di dieci anni.

BIBL.: E. Migliorini, *Note geografiche sulle condizioni attuali degli Stati Baltici, II: Lettonia*, in *Bollettino della R. Società geografica italiana*, 1933, pp. 355-97 (con molte indicazioni bibliografiche). E. Migliorini

LEVA FASCISTA v. GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO; PARTITO NAZ. FASCISTA.

LIBANO v. SIRIA.

LIBERALISMO.

SOMMARIO: 1. Concetto generale. - 2. Le origini del liberalismo moderno. - 3. Il liberalismo europeo fino al 1848. - 4. Il liberalismo europeo dopo il 1848. - 5. La fine del liberalismo. - 6. Miti ed errori del liberalismo. - 7. Il liberalismo in Italia. - 8. Liberalismo e Fascismo.

1. CONCETTO GENERALE. - Se la parola è relativamente recente, non ritrovandosi prima del sec. XIX (in Italia si comincia a parlare di liberalismo appena dopo il 1830, sia pure con diverso modo e con diverso contenuto che altrove), il movimento che ha dato luogo al sorgere ed allo svilupparsi di una fede liberale, in Europa e di riflesso anche, dopo, in America, si riattacca a motivi più antichi. Sebbene in apparenza dissimili e talvolta persino diversi, questi motivi hanno contribuito, nel corso di almeno due secoli, a crear la fiducia, in molti uomini del Settecento e soprattutto dell'Ottocento, che la garanzia della libertà, sotto tutte le sue forme, dovesse costituire il massimo obiettivo degli ordinamenti civili, politici, sociali. I modi di intender quella garanzia, in rapporto specialmente ai vari termini del processo politico (individuo, proprietà, legge, stato, nazione, società e via via) sono stati contrassegnati dalle diverse fasi della storia delle istituzioni politiche, del pensiero politico, delle singole storie nazionali; pertanto sarebbe difficile parlare tecnicamente di un liberalismo come di una formula o di un programma ben definiti. Riempito di volta in volta di ideali, di teorie, di miti diversi (libertà di coscienza, civile, politica, di stampa, di riunione; autogoverno; nazionalità; indipendenza dallo straniero o internazionalismo e limitazione della nazionalità), riaffermato o addirittura creato o ricreato da vari indirizzi di pensiero e di cultura (razionalismo, giusnaturalismo, illuminismo, economicismo, criticismo, storicismo); sotto l'influenza di movimenti sociali, dei quali ha insieme subito i contraccolpi e aiutato il propagarsi (borghesia, capitalismo); e, infine, sotto la spinta di movimenti politici, che l'hanno di volta in volta o rafforzato o indebolito (democrazia, socialismo, ad esempio), il liberalismo nelle sue varie manifestazioni storiche ha assunto atteggiamenti difformi, fino ad esaurirsi talvolta in un metodo di governo e poi infine a svuotarsi come programma di fronte altresì a situazioni che specie la grande guerra ha reso più crude e decisive agli effetti dell'illusione liberale. Un eminente rappresentante della cultura politica contemporanea, riaffermando, qualche anno dopo la guerra, la sua fede liberale, poteva dire che « il liberalismo è piuttosto una disposizione, un atteggiamento, uno stato d'animo che non un credo fisso e definitivo ». Queste parole del Murray Butler testimoniano della fine del liberalismo in quanto forza politica, in quanto programma di redenzione; forza e programma in cui hanno creduto generazioni di uomini, nei quali il mito della libertà, nella cui storia in parte s'inserisce senza esaurirla la storia del liberalismo, ha dato speranze talvolta generose, ma talvolta perniciose per la vita dei popoli, accecati dal fascino di una parola che ha troppi diversi significati ed il cui valore, nella morale come nella politica, deve essere inteso concretamente.

Benché il liberalismo, come si è accennato, non costituisca né un corpo organico di teorie, né un indirizzo autonomo di pensiero e di azione, né un tipo puro di regime politico, è facile scorgere, da un sia pure sommario esame delle sue origini, del suo sviluppo, della sua decadenza,

come la civiltà cosiddetta moderna si sia esaurita in una fiducia senza domani ed abbia dato luogo, proprio perciò, ad un'altra forma di civiltà, che conosce quella precedente e la supera.

2. LE ORIGINI DEL LIBERALISMO MODERNO. – Diversi, e talvolta dissimili se non contrastanti, sono i filoni di idee, di pensiero, di aspirazioni religiose e praticistiche, filosofiche ed economiche, dai quali prende vita il liberalismo moderno, che è il liberalismo per eccellenza, giacché soltanto per qualche analogia si potrebbe parlare di un liberalismo antico, appena individuabile in qualche atteggiamento del pensiero greco o della politica romana. Diversi filoni, diverse forze, diversi impulsi: la Riforma, il razionalismo, il giusnaturalismo del Seicento e del Settecento da un lato; e poi le teorie economiche del sec. XVIII e il sorgere dell'industria. E, accanto e sotto tali forze, posizioni nuove assunte, in rapporto ad una trasformazione notevole dello spirito e della struttura della società europea, dalle classi sociali, specie da talune, dagli ordinamenti economici e politici, che in senso o positivo o negativo, o diretto o indiretto, hanno altresì influito sul formarsi di una mentalità che anelava a romperla con il vecchio mondo, e con posizioni ritenute oltraggiose per l'uomo; l'uomo che la Riforma staccava dalla cerchia dei rapporti esterni, che la filosofia rendeva intollerante di ogni autorità, che il giusnaturalismo rivelava depositario di diritti imprescrittibili, e che un assetto economico fin allora sconosciuto scopriva come l'artefice d'ogni bene di cui dovesse godere il frutto. Diversi motivi, dunque, non concomitanti né nel tempo né nello spazio; taluni, anzi, sviluppatisi più presto in alcuni paesi e giunti più tardi altrove; altri sorti sulla base di tradizioni o esperienze locali e trasportati in altri paesi più per mimetismo occasionale che per intrinseca forza diffusiva. In realtà di tutte le varie forze dalle quali il liberalismo moderno, specie quello del sec. XIX, ha preso sostanza e vigore, solo talune hanno avuto carattere universale; altre hanno conservato o carattere nazionale o addirittura significato contingente, non duraturo, per essersi presto esaurito, o per essere stato assorbito da movimenti dissimili. Di tali caratteristiche della storia del liberalismo bisogna tener conto per non rischiare visioni d'insieme sbagliate o sproporzionate.

La Riforma, dunque, innanzi tutto; preceduta, del resto, anch'essa da un intenso movimento filosofico e spiritualistico in Germania. La Riforma, che con il porre la libertà di esame nel cuore degli uomini al posto della rivelazione, dell'ordine ecclesiastico, della gerarchia e con il proclamare la fede illimitata in Dio ed in se stessi in quanto ministri di Dio (di qui poi, esame di sé, controllo, libero studio), afferma la pienezza unitaria della volontà personale, sgancia l'individuo da ogni autorità esterna, rivendica all'uomo diritti e libertà dapprima soltanto spirituali, ma poi più vasti, civili, economici, politici. Nel calvinismo già si notano precise rivendicazioni dei diritti dell'uomo. L'autorità ed il governo sono già considerati come funzioni del libero esplicarsi delle singole individualità, rafforzate da un'immensa fiducia nella propria volontà. Nelle sette che derivano dal calvinismo tale atteggiamento è assai spiccato. Zuinglio poteva dire che l'uomo, assoggettandosi solo a Dio, diventa del tutto indipendente. La lotta contro Roma costituisce uno degli aspetti più significativi del movimento, che assume forme e modi d'essere diversi, in Germania ed in Olanda, in Svizzera e in Inghilterra. Ma è, comunque, da quelle premesse che s'inizia la rottura tra un ordine millenario ed un mondo nuovo. Erasmo considera il libero arbitrio come espressione della volontà umana; Milton concepisce la libertà religiosa in rapporto alla tolleranza. Il nuovo giusnaturalismo trae alimento anche da tali presupposti.

Il diritto naturale non sorgeva allora; era antico, risaliva in parte ad alcune esperienze filosofiche greche, in parte a Roma, specie ai giuristi. E natura voleva dire, nel pensiero antico, come in parte nel primo Rinascimento, riferimento ad un ordine costituito; poteva altresì significare età primordiale dell'uomo, dalla quale ci si era dovuti staccare. Ma è nel sec. XVII e nel XVIII che il diritto naturale suona come una diana liberatrice, come squilla di rivoluzione. Esso è, certo, contro il privilegio, contro il feudalismo, contro la concezione e la pratica di un potere privatisticamente inteso; ma ponendo l'individuo nella sua pienezza originaria di valore spirituale e civile al centro del mondo, distacca l'uomo da tutti i rapporti, da ogni vincolo; lo atomizza, lo colloca fuori della storia. In Pufendorf, in Thomasio, in Wolff l'individuo è considerato, in sostanza, al di fuori della società; gli *iura connata et acquisita* di Leibniz sono il tramite per la rivendicazione di diritti larghissimi. Grozio parla di libertà nei rapporti privati, di libertà contrattuali, per reazione alla proprietà feudale; Locke pone le basi di un contrattualismo, che già era insito nel movimento riformato, ma che con lui mina dalle radici il principio unitario dello stato. Il razionalismo filosofico s'accompagnava o s'era alleato al giusnaturalismo. Pufendorf diceva che la ragione serve all'uomo per conoscere il diritto naturale. Con il suo metodismo laico, con la sua reazione all'autorità, al dogma, alla tradizione, il razionalismo ha influito, specie nel Settecento, non solo su talune correnti (anche in apparenza materialistiche) dei nuovi tempi, ma ha costituito un'arma facile in mano della borghesia, insieme con il giusnaturalismo e con tutto il bagaglio ideologico dell'illuminismo.

L'atteggiamento e le condizioni della borghesia non erano, invero, uguali dappertutto. In Francia essa era avversa all'aristocrazia, conservatasi quasi feudale e derivante dalla monarchia i suoi privilegi; ma era favorevole alla monarchia, da cui, in fondo, era stata aiutata ed in cui ha sperato sino a Termidoro. In Inghilterra l'aristocrazia, produttiva, attaccata alla terra, generosa coi poveri, larga con la borghesia, attuava sì una specie di regime oligarchico, ma aveva ottenuto dalla monarchia concessioni notevoli anche per lo sviluppo del Terzo stato: restrizione delle prerogative della corona, decentramento amministrativo, autonomia del potere giudiziario. La borghesia era, perciò, alleata all'aristocrazia e solo tardi vi si è ribellata. Diversa ancora la posizione della borghesia tedesca: la quale solo nella Prussia Occidentale mostrava un certo distacco, una certa autonomia nei confronti dell'aristocrazia, che prevaleva invece nettamente nella Prussia Orientale, ove vigeva un sistema rigidamente feudale, quello del *Junkertum* alleato della monarchia, secondo le tradizioni dell'antica gerarchia germanica. Infine più lento il processo formativo della borghesia in Italia, specie nel sud; e con caratteri e con atteggiamenti diversi da quelli degli altri paesi, ove la formazione del Terzo stato era avvantaggiata da fattori che si verificarono tardi da noi.

Ciò può spiegare anche i differenti aspetti che nel sec. XVIII assunse la reazione contro l'assetto feudale, specie per quel che riguardava l'economia. La quale in Francia, più che in Inghilterra, risentiva dei pesi dell'antica struttura feudale, del vecchio assetto fondiario, avendo già in Inghilterra la stessa aristocrazia accennato qualche innovazione, qualche miglioramento. E, in realtà, la rivoluzione borghese in Francia s'inizia con i fisiocrati che reagiscono al vincolismo economico, alle restrizioni governative imposte al commercio degli agricoltori. Dopo i primi cenni di Vauban e di Boisguilbert, è Quesnay che riassume l'esigenza delle nuove classi produttive che non vogliono inceppi, che vogliono liberarsi dalle soprastrutture del vecchio assetto feudale ed accentrare nel proprietario i diritti che il feudalismo aveva frastagliato. È Quesnay che parla di buone leggi che possono favorire la libertà umana e che offre lo spunto della libertà economica. Sorge il mito dell'agricoltura come unica fonte di ricchezza nazionale; e si diffonde altresì lo stimolo a sviluppare il commercio attivo ed anche quello passivo (scambio di manufatti con prodotti agricoli eccedenti); ma soprattutto si pone il principio che l'uomo è al centro dell'attività economica e che il *laisser faire* è il mezzo più efficace per incrementare l'economia di uno stato. De Gournay e Turgot si fanno apostoli del nuovo indirizzo: cadono le taglie, si ha la libera circolazione del grano, con qualche risveglio economico.

Le conseguenze sono notevoli per la borghesia. La terra non è più vincolata, ma divisibile. Alla proprietà di diritto privilegiato si sostituisce quella di diritto comune. Il problema della proprietà scaturiva anche dallo svolgimento del giusnaturalismo: se gli uomini sono da natura forniti di tutti i diritti, non è quello di proprietà uno dei pilastri della ragione? Ecco, dunque, considerarsi la proprietà in rapporto alla libertà dell'individuo, come *ius in re*. Sotto il pretesto di affermare le libertà civili, la rivendicazione del pieno diritto individuale alla proprietà assume un profilo marcato. Ma gli effetti di questa prima rivoluzione si fanno presto sentire. Nella seconda metà del Settecento sono già molti a chiedersi: perché alcuni devono essere proprietari ed altri no? Non vi dev'essere per tutti ugual benessere? Dalle maglie dell'individualismo borghese s'intravede già qualche tentativo di soluzione collettivista. Comunque ci si accorge che il diritto di proprietà non può essere inteso senza coordinarlo con altri. D'altro lato, anche sul terreno politico le rivendicazioni delle libertà civili, alle quali s'accompagnano quelle per la libertà politica, portano a notare che non è tutt'oro quel che pare luccichio rivoluzionario. La classe politica che era data dalla proprietà feudale scompare con il frastagliarsi di questa. La nuova classe politica sarà la burocrazia.

Allato a questi fenomeni, il sorgere dell'industria. Si è spesso detto che l'industrialismo è figlio diretto della Riforma, dello spirito protestante. È un fatto, comunque, che alla trasformazione del processo della produzione verificatosi in Inghilterra nella seconda metà del sec. XVIII s'accompagna un movimento sociale e politico, oltreché economico, di grande interesse. Con il macchinismo aumenta l'impiego di capitale fisso nell'impresa, aumenta la mano d'opera, aumenta la produzione. Di qui l'esigenza di una libertà economica che stimoli ed incoraggi l'iniziativa privata, di qui la necessità di esportare, di qui insomma il liberalismo industriale. Vale appena notare che dallo svilupparsi dell'industria sorge il proletariato, formato dagli operai, i quali sono presto sfruttati dai possessori di macchine. Indi il distacco di essi dalla borghesia.

Adamo Smith è il teorico della rivoluzione industriale. Il centro economico è spostato dalla famiglia all'azienda e dall'azienda all'individuo attivo. « Quando si lavora per se stessi (scrive Smith nella *Ricchezza delle nazioni*, 1776) si serve spesso la società più efficacemente di quando si lavora per l'interesse sociale. Io non ho mai visto fare alla società gran bene da coloro che affettano di lavorare per il bene pubblico ». La teoria dell'*homo oeconomicus* è in sostanza già formulata: « Il principio che ci porta all'economia (scrive nell'istessa opera), e che ci ispira il desiderio di migliorare la nostra condizione è in generale un sentimento calmo e durevole, poiché è senza passione e lo portiamo con noi dalla nascita sino alla morte. Appena nell'intervallo che separa la nascita dalla morte si trova un solo istante nel quale l'uomo soddisfatto della sua situazione la giudica abbastanza completamente felice per difendere il più tenue desiderio di cambiarla o di migliorarla. La via più sicura per arrivare ad un accrescimento di fortuna è la saggezza che risparmia, la prudenza che accumula ciò che si guadagna, sia tutti i giorni, sia tutti gli anni, sia in circostanze straordinarie ». Codesta etica dell'economia individualistica porta alla proclamazione del principio di libertà nelle aziende, nel lavoro, nello scambio. E lo stato? Esso è ridotto appena alla funzione di garante della sicurezza dei singoli: « è completamente liberato da un dovere, che l'esporrebbe a innumerevoli inganni se volesse assumerselo ». Lo stato deve, per Smith, sorvegliare il lavoro dei singoli ed essere organizzato sulla base di istituzioni che garantiscano la libertà dei cittadini.

Almeno in teoria, la tradizione delle istituzioni inglesi mostrava alcuni apparenti motivi protoliberali. La storiografia e la letteratura pubblicistica anche recenti hanno magnificato lo sviluppo delle istituzioni inglesi, che dal sec. XIII sarebbero state ispirate da criteri di libertà e di indipendenza, di fronte alla corona, del parlamento e dei singoli. Un cenno anche sommario dello svolgimento di quelle istituzioni, tuttavia, può essere sufficiente a mostrare come, in realtà, le cose stessero in maniera alquanto diversa da quanto comunemente si crede.

La *Magna Charta* (1215), che fu anche definita « fundamentum libertatis Angliae » sta alla base di quello sviluppo istituzionale. Ma più che un documento costituzionale, essa fu piuttosto un trattato tra feudatari e sovrano, il quale riconosceva il diritto ai feudatari stessi, talvolta, di resistergli. Più tardi si ebbe anche un parlamento, che nel sec. XV si divise in due camere, in seguito alla scissione verificatasi tra grandi e piccoli feudatari. Anche in Sicilia esisteva, del resto, una specie di sistema rappresentativo, in seguito all'insurrezione dei Vespri, con un parlamento composto di tre « bracci » (camere, cioè, della nobiltà, del clero e dei comuni) e con una deputazione, nominata dai bracci e che aveva una funzione di controllo amministrativo. In Inghilterra, comunque, nonostante le forti pressioni delle classi feudali per sganciarsi dalla corona, questa continuò di fatto ad avere un largo predominio. Non solo il re doveva approvare, perché fossero esecutive, tutte le petizioni delle assemblee (onde il principio, in parte, della sanzione regia), ma di fatto esercitava una larghissima sfera di poteri. Il nostro Botero notava, nelle sue *Relazioni universali*, che se il re d'Inghilterra convocava spesso il parlamento, non perciò era meno assoluto del re di Francia. La stessa origine del *self-government* va ricondotta più all'abile tattica della monarchia di nominare (anche per ragioni di economia) persone ricche dei borghi e delle contee che esercitassero gratuitamente compiti giurisdizionali e talune specifiche funzioni di governo, che non alla volontà di distaccare i poteri che erano rigorosamente accentrati.

Certo, sotto Elisabetta e poi sotto Giacomo I, venne formandosi una nuova borghesia; o, meglio, la stessa aristocrazia venne rinnovandosi, assumendo il ruolo quasi di borghesia, dando luogo ad una rivendicazione di garanzie costituzionali, che la corona concedeva malvolentieri. Le fasi di questa lotta, nella quale trionfò sempre l'aristocrazia, sono contrassegnate: dalla concessione fatta da Carlo I di un primo *bill of rights* (il sovrano non può imporre tasse senza l'approvazione del parlamento; nessuno può essere sottratto ai suoi giudici naturali); dalla guerra civile che seguì all'assolutismo dello stesso Carlo I, condannato a morte il 30 gennaio 1649; dalla dittatura di Cromwell e dalle reazioni e repressioni violente che essa cagionò (da notare che l'esercito di Cromwell era composto degli elementi calvinisti più accesi, i puritani, e che dopo la morte di Carlo I i « livellatori » volevano stabilire, sulle premesse della rivoluzione, un regime ugualitario); infine dalla promulgazione di una legge contro gli arresti arbitrari (*Habeas corpus*, 1679) concessa da Carlo II con la restaurazione; da un secondo *bill of rights* (il re non può sospendere il vigore delle leggi, libertà nelle elezioni e nelle discussioni) concesso da Guglielmo d'Orange dopo la rivoluzione del 1688 che poneva sul trono una nuova dinastia; e dal cosiddetto *Act of establishment* (1701), che limitava ancora i poteri sovrani. Una serie, dunque, di atti tendenti ad instaurare un regime costituzionale, ma non parlamentare. Gli stessi partiti che riassumevano la vita politica inglese, quello dei *whigs* (favorevoli ad allargare i poteri parlamentari) e quello dei *tories* (sostenitori della corona) fino a metà almeno del sec. XVIII, ebbero un peso molto scarso nei confronti della monarchia. Anche la letteratura politica che, soprattutto col Locke (*On Civil Government*, 1689), teorizzò intorno alla libertà civile, al potere legislativo, al valore della legge (« la libertà civile consiste nel non essere sottoposto ad altro potere legislativo che a quello stabilito per consentimento della comunità, né ad alcun altro imperio che a quello che si riconosce, né ad altre leggi fuor che a quella che il potere legislativo può fare », *Civil Government*, III) non ebbe grande influenza almeno per quanto riguarda l'estendersi della libertà politica, quando si pensi che ancora nel 1832 erano elettori solo alcuni proprietari terrieri, e che a metà del sec. XIX il sistema della rappresentanza era ancora ispirato a criteri semifeudali.

Tuttavia si poté creder da qualcuno, a metà del sec. XVIII, che la costituzione inglese fosse veramente

quella che difendeva tutte le libertà e costituiva un modello di garanzia per l'equilibrio dei poteri dello stato. Specialmente Montesquieu credette a tale illusione. Nell'*Esprit des lois* (1748) egli si riferì soprattutto all'Inghilterra « che ha per diretto oggetto della sua costituzione la libertà politica », e anche sulla base del razionalismo costituì la teoria dei tre poteri dello stato, che sono in attrito, ma mantengono quel giusto equilibrio che garantisce la libertà politica e, a mezzo di questa, quella civile.

In realtà, specie in Francia, la borghesia aspirava a svincolarsi dal dispotismo della monarchia, considerata quasi sinonimo dello stato. Ma la libertà politica che s'invocava non voleva essere una conquista suprema, bensì un mezzo in funzione di quelle libertà civili, che il giusnaturalismo aveva magnificato come diritti di natura e che, in sostanza, significavano una rivendicazione del Terzo stato ad esser posto sull'istesso piede delle altre classi, ad aver garantita la proprietà e a fissare il criterio della successione *ab intestato*.

Anche per Montesquieu la libertà politica, definita come « tranquillità di spirito che proviene dall'opinione che ciascuno ha della propria sicurezza » (XI, 6), doveva esser condizione di quella civile; libertà non astrattamente intesa, tuttavia, non diritto innato; ma considerata in rapporto a molte circostanze, consistente non già nel fare ciò che si vuole, ma ciò che si deve volere; libertà legale, infine. Montesquieu, insomma, voleva una riforma generale del sistema legislativo, per cui, assicurato innanzi tutto un equilibrio fra i tre poteri dello stato, l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario, tutte le libertà potessero essere precisate e garantite; ma sempre a mezzo della legge, unica regolatrice dei rapporti tra gl'individui non più soggetti di diritto naturale, ma *citoyens* sottoposti all'imperio legale. Così per le successioni, le imposte, la proprietà.

È stato notato che, in fondo, nonostante la sua avversione al dispotismo, Montesquieu era abbastanza favorevole ancora ai privilegi dell'aristocrazia nel quadro di un ordinamento relativamente classista della società. Comunque, le sue teorie ebbero in Francia e fuori una grande influenza. Persino in Inghilterra, arrivate di rimbalzo, quelle teorie ebbero uno sviluppo, almeno dottrinario, che stava ad attestare l'illusione fin'allora diffusa, che oltre Manica esistesse un sistema già perfetto di garanzie costituzionali. Blackston nei suoi *Commentaries on the laws of England* poté ricostruire astrattamente la dottrina costituzionale, più sulla scorta de *L'Esprit des lois* che della legislazione inglese. D'altro lato anche in Francia il movimento a favore della libertà e contro il dispotismo si estendeva, sia pure con metodi e forme diverse: basti pensare ai nomi di d'Argenson e di Voltaire. Si sviluppavano, contemporaneamente, altresì le correnti democratiche. Le obiezioni di tali correnti non erano infondate: un sistema come quello vagheggiato da Montesquieu è veramente favorevole allo sviluppo della libertà? garantisce le libertà di tutti o solo quelle di una parte della popolazione? Questa critica prende aspetto risolutivo specialmente in Rousseau: « le libertà di tutti non saranno assicurate se non dalla partecipazione di tutto il popolo al governo; solo quando la sovranità sarà nel popolo e sarà inalienabile lo stato potrà esser davvero libero ». Ma la tesi democratica non risolveva il problema della libertà: se lo stato sarà libero, non saranno schiavi i suoi componenti? L'attrito fra le due concezioni, nonostante i tentativi di sintesi e di transazione, resterà per molto tempo inalterato. Nemmeno la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* lo risolverà.

Intanto nel Nordamerica si veniva svolgendo un movimento analogo. Vi prevalevano, tuttavia, le idee puritane, che erano rimaste pressoché incorrotte. L'individualismo americano, già in pieno sviluppo nel sec. XVII, si fondava in gran parte sul temperamento prevalentemente religioso degli immigrati, che avevano portato e conservato gelosamente la fede della tolleranza e che rivendicavano, sulla base contrattualistica, la libertà religiosa e, di conseguenza, le altre libertà. Tale carattere si rivela già negli scrittori del sec. XVII, T. Hooker, R. Williams, W. Penn, G. Wise; e non si modifica sostanzialmente negli scrittori del sec. XVIII, G. Otis, J. Adams ed altri. Per essi la libertà è originaria e non s'attenua col passaggio degli uomini ad uno stato sociale. I diritti tutti, di vita, di libertà, di proprietà, restano inalterabilmente naturali anche quando lo stato li avrà codificati: e lo stato non sarà superiore a quei diritti ma dovrà sempre riconoscere un *prius* nella natura umana.

Le costituzioni delle undici colonie che si dettero uno statuto prima della rivoluzione francese rispecchiavano tale concezione naturalistica e contrattuale, a cominciare da quella della Virginia (1776), che si esprimeva nella prima sezione così: « tutti gli uomini sono da natura ugualmente liberi e indipendenti e hanno alcuni diritti innati, di cui, entrando nello stato di società, non possono, mediante convenzione, privare o spogliare la loro posterità; e cioè, il godimento della vita, della libertà, mediante l'acquisto e il possesso della proprietà, e il perseguire o ottenere felicità e sicurezza ». La stessa dichiarazione ammetteva la distinzione dei poteri e precisava talune garanzie costituzionali per l'esercizio delle libertà politiche e civili. Ma in essa, come in quelle che immediatamente seguirono nelle altre colonie, il distacco tra l'individuo e lo stato resta netto e senza possibilità di risoluzione.

Anche nella *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, promulgata il 5 ottobre 1789, il contrasto tra l'individuo e lo stato è netto. La *Dichiarazione*, sulla quale avevano influito solo indirettamente le costituzioni americane, fu in un evidente compromesso tra le teorie di Montesquieu e quelle di Rousseau. Le contraddizioni che vi sono state notate dipendono da questa sovrapposizione di due diversi programmi: uno che potrebbe già chiamarsi liberale ed un altro democratico. Il primo ed il secondo articolo affermano il carattere giusnaturalistico dell'associazione politica il cui scopo è « la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo ». Il terzo articolo definisce la libertà consistente « nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri »; onde « l'esistenza dei diritti naturali di ciascun uomo non ha altri limiti che quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti ». Gli articoli 10 e 11 riguardano la libertà religiosa e quella del pensiero. L'art. 17 la proprietà « diritto inviolabile e sacro ». Ma chi garantisce codesti diritti? La legge, « espressione della volontà generale », uguale per tutti. E lo stato? Nella *Dichiarazione* non c'è. Forse non c'è nemmeno il cittadino. C'è l'uomo coi suoi diritti di natura. Nemmeno le costituzioni successive, quelle del 1791 e del 1793, e nemmeno l'atto costituzionale del 24 giugno prevedono sia lo stato sia l'obbligazione da parte dei singoli. E nemmeno la costituzione del 5 fruttidoro, dove si trovano cenni intorno ai doveri dei cittadini, contiene un riferimento allo stato. Vi si parla di ubbidienza alle leggi. Si capisce la reazione al dispotismo. Ma la libertà sarà tale per tutti? Se lo chiedono già le correnti estremiste della rivoluzione: il formalismo costituzionale non urta la sostanza stessa della libertà?

Nello stesso periodo nel quale la Francia esperimentava le teorie di Rousseau e di Montesquieu, un filosofo solitario, dalle premesse di un sistema di morale autonoma, contribuiva a rendere più solenne l'edificio del nascente liberalismo. Emanuele Kant faceva discendere dall'idea stessa di moralità quella di libertà e l'idea di diritto dalla ragione pratica. Il diritto, per Kant, è anch'esso un *a priori*; e dev'essere concepito secondo la destinazione razionale dell'uomo. Quale destinazione? La libertà. « Il diritto ha il compito di fissare le condizioni in cui l'arbitrio di uno può essere conciliato con l'arbitrio dell'altro, secondo una legge universale di libertà, e di assicurare alla personalità la libertà, imponendo tali condizioni ». Queste parole segnano l'inizio dello svolgimento dello stato di diritto. C'è qualche cosa di più che non nella *Dichiarazione* francese; ma la libertà di Kant, se moralmente s'afferma come espressione della personalità, giuridicamente dà luogo ad un sistema di diritto che non garantisce che una finzione di libertà. Sul terreno politico e su quello sociale la soluzione, in fondo, non era dissimile da quella dei legislatori francesi del 1789 e del 1793.

E contro questa si levaron presto le critiche dei controrivoluzionari. Lo stato, si chiedeva il Burke nel 1790, è una convenzione simile ad un'azienda di commercio? O non dev'essere qualche cosa di più vasto, di più complesso eticamente e storicamente? La stessa borghesia francese, di fronte agli eccessi della rivoluzione, mostrò del resto in più modi di voler cedere qualche parte della libertà in cambio della sicurezza. Napoleone col codice civile che garantisce la proprietà di diritto comune, soddisfa le aspirazioni della borghesia assai più di quanto non l'avessero appagata le « dichiarazioni » americana e francese.

3. IL LIBERALISMO EUROPEO FINO AL 1848. – Kant sosteneva che, avendo la critica della ragione pura mostrato che la ragione teorica non può dir nulla intorno alla cosa in sé, anche della libertà non si può affermare che è possibile; ma, perché necessaria, si deve rendere possibile. La libertà insomma non si poneva come oggetto di scienza, ma di fede. È perfettamente vero che nei primi decenni del sec. XIX quella della libertà fu una grande fede, una religione. Da molte parti l'esaltazione della libertà individuale e collettiva divenne mistica. Madame De Staël evitava di nominare la parola « stato », tanto le sembrava tirannica, nei confronti dell'ideale di libertà. Chateaubriand diceva che il governo rappresentativo, custode della libertà, era fondato sulla religione. Royer-Collard chiamava il governo nuovo « teoria di Platone in azione »: la giustizia organizzata, la ragione vivente, la morale armata. La libertà, dimostrava Constant, è la gran conquista di noi moderni: libertà individuale, che è la vera libertà. La libertà, dimostrava Guizot nella sua *Storia del governo rappresentativo*, è il trionfo della ragione. Thierry nella *Storia del terzo stato* elevava un inno alla nobile borghesia resa alfine libera.

Quest'era, invero, una constatazione reale. La borghesia era uscita trionfante, in Francia, con la *Carta* del 1814. Alcune conquiste essa le aveva ottenute: proprietà individuale, libertà civile e, entro certi limiti, libertà politica. Ma governava davvero il popolo? Governava almeno la borghesia? Nella *Carta* era detto che la sovranità era del « monarca ». E la libertà?

Grandi discussioni in Francia. Royer-Collard diceva che la sovranità spetta alla « ragione universale » superiore ai contrastanti interessi individuali. Constant, il maggiore scrittore di questioni costituzionali, poneva il problema della sovranità delegata. Il sistema rappresentantivo per lui consisteva in una « organizzazione con l'aiuto della quale una nazione affida ad alcuni individui quello ch'essa non può o non vuol fare ». I signori non avevano i loro intendenti? si chiedeva ingenuamente lo stesso Constant. Di qui l'applicazione dell'esempio inglese: separazione dei poteri, sistema delle controforze, garantismo, responsabilità del ministero di fronte al sovrano (sarà Thiers a dire, nel 1830, la frase diventata celebre: « il re regna ma non governa »). Tutto ciò, per Constant, garantisce l'esercizio della libertà civile e di quella politica. È rimasta caratteristica la definizione di libertà data dal Constant, nel suo scritto su *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni:* essa « è per ciascuno il diritto d'essere soggetto solo alle leggi, di non venire arrestato, carcerato, messo a morte o maltrattato in qualsiasi altro modo per il capriccio di uno o più individui. È per ciascuno il diritto di dire la propria opinione, d'attendere alla propria arte, ed esercitarla, di disporre della proprietà, e poterne abusare all'occorrenza; d'andare e venire senza chiederne il permesso e senza rendere conto dei propri motivi e della propria condotta. È per ciascuno il diritto di unirsi ad altri individui, sia per trattare dei propri interessi, sia semplicemente per consumare i giorni e le ore... Finalmente è per ciascuno il diritto d'influire sull'amministrazione dello stato, sia nominando tutti o parte dei funzionari, sia coi consigli, colle domande e colle petizioni, che l'autorità è più o meno in obbligo di prendere in considerazione ». Si trattava di un liberalismo in sostanza moderato e, in fondo, conservatore. Sintomatico l'atteggiamento di scrittori come il Destutt de Tracy, il Guizot, il Daunou di fronte al sorgere dei partiti; sono delle sette o rappresentano l'universalità di un'opinione? È anche caratteristico l'atteggiamento di cotesti scrittori di fronte all'ordinamento delle provincie e dei comuni: decentramento fino a qual punto?

Noncstante le apparenze, al fondo di queste discussioni restava l'esigenza per la borghesia di avere il campo libero. Lo stesso Constant, sulle traccie dell'illuminismo magnificava il commercio come espressione dell'indipendenza individuale. Negli economisti codesta esigenza si rivela più fortemente. G. B. Say col suo ottimismo nello sviluppo dell'industria si fa paladino della libera concorrenza e del *laisser faire*. Bastiat dal suo sistema di « armonie economiche » lascia fuori del tutto l'interesse politico: per lui il progresso consiste nell'« accrescere incessantemente la massa di cose comuni ». Lo stato finisce coll'essere un semplice fornitore di servizi. « Che cos'è, si chiedeva nello scritto *Qu'est-ce que l'État?*, questa fenice? ». E rispondeva: « La scoperta non è stata ancora fatta ». Dunoyer pensa ad uno stato industriale: la politica è già detronizzata, è messa al servizio dell'economia. Lo stato è un produttore di sicurezza: « L'importante non è d'avere un governo che si chiami monarchia o repubblica, poiché queste parole possono significare orrori e sciocchezze; ciò che importa, qualunque sia l'insegna della compagnia incaricata di vegliare alla sicurezza comune, è che essa costi poco e non sia vessatoria » (*Œuvres*, III, p. 89).

Qualche cosa del genere s'era già detto in Germania. Lo Schlözer nel 1793 paragonava lo stato ad una gestione d'interessi; quello stato che appariva come « un'invenzione fatta dagli uomini allo stesso modo dell'assicurazione contro gl'incendi ». Humboldt, in un libretto celebre sui limiti dell'azione dello stato (scritto nel 1792 e pubblicato nel 1851), lasciava un margine minimo all'attività statale. Anche Fichte era stato fautore di uno stato gendarme o guardia notturna. È l'ideale della nuova borghesia: muoversi, esser padrona di agire. Ma chi difenderà la borghesia? In Francia essa è costretta a scendere in piazza nel 1830 per difendere la costituzione. La nuova *Carta* elargita da Luigi Filippo introduce la formula del re « per grazia di Dio e volontà della nazione »; la qual formula, ideata da Guizot, pone sull'istesso piano l'origine divina e popolare della sovranità regale. Nel Belgio, l'anno dopo, la costituzione ha una formula più spiccatamente democratica: il re è tale solo per « volontà della nazione ». Tocqueville griderà contro la tirannide democratica, mentre i cattolici liberali, Lamennais, Lacordaire, Montalambert, si battono per un programma fondato sulla formula « Dio e libertà ».

È in Inghilterra che nei primi decenni dell'Ottocento questo processo dell'ideologia borghese si sviluppa. Bentham perfeziona il principio dell'*homo oeconomicus* e fa dell'interesse la molla delle azioni umane. Il problema è quello di conciliare gli interessi dei singoli con quelli della collettività; sarà, soggiunge Bentham, opera del governo stabilire codesto equilibrio di interessi. La tesi è seducente: la ripigliano James, Mill, Grote, Macaulay ed altri. Sul terreno politico la rappresentanza viene interpretata come l'espressione degli interessi della maggioranza. Il liberismo economico è già una bandiera. Il programma radicale acquista valore di religione civile.

Poi gli economisti, Malthus e Ricardo. Malthus è anche egli per l'interesse dei singoli; Ricardo, con la sua teoria della rendita, e con quella dei salari lasciati al libero mercato, diventa in sostanza il più forte sostenitore degli interessi industriali. Il principio della divisione internazionale del lavoro s'inserisce in quello del libero scambismo che dopo il 1832 gl'industriali inglesi reclamano a gran voce. A Manchester nel 1839 si organizza un movimento per ottenere il libero scambio. A capo del movimento è Riccardo Cobden. Il liberismo è esaltato in funzione della libertà, della civiltà, dell'antiguerra. Si parla di spontaneità dell'iniziativa, di individualimo artefice di se stesso. Anche alcuni *tories* come Peel e Gladstone si convertono al liberismo. Nel 1846 il parlamento vota l'abolizione del dazio sul grano. Ma così Ricardo come Cobden tradiscono le classi operaie. Il salario lasciato al libero mercato impoverisce le masse. Il liberismo agisce a sua volta sulla riduzione dei salari. Sorgono le *Trade Unions*. Anche in Francia

dalle declamazioni liberali scaturiscono i tentativi teorici di Saint-Simon e di Fourier che costituiscono le fonti del movimento sociale dell'Ottocento. Il liberalismo predica la pace: ma a favore di chi? La divisione internazionale del lavoro giova agli interessi della borghesia industriale. Essa ha bisogno di pace ed anche di confini nazionali abbastanza precisi e stabili. Non è strano il fatto che dal programma liberista di Manchester risulti anche un residuo utile per lo sviluppo delle nazionalità.

Quest' idea, tuttavia, si diparte, e si universalizza meglio, dal romanticismo tedesco. Il quale è più antico, si pone con Möser, Hamann, Herder, e si prepara con Goethe. L'individuo è esaltato, è sublimato; ma non circoscritto, non chiuso in sé, riverbera un mondo, riproduce universali. Motivi diversi, atteggiamenti spirituali in apparenza dissimili determinano il formarsi di una coscienza storica, per cui l'individuo dilata nella nazione e la nazione costituisce un' individualità storica. Dall'atmosfera rovente dello *Sturm und Drang* le nuove idee traggono motivi affascinanti. Schlegel, Novalis, il Fichte dei *Discorsi* portano il romanticismo a meglio sentire la nazione come tradizione, sviluppo, vita interiore ed esteriore; altra cosa, cioè, della nazione degli illuministi francesi, per i quali era entità naturale come gli individui. La nazione per il romanticismo tedesco è anche volontà di ciascun cittadino a lottare per il bene e la grandezza della patria.

Con Hegel codesto programma diventa teoria. Per Hegel la libertà, che è manifestazione dello spirito, è l'anima dello sviluppo della realtà e della storia, è essenza dell'*ethos*, sostanza del mondo morale. Ma la libertà, come lo spirito, non è soltanto nell'individuo: famiglia corporazioni, classi, sono i gradi dell'*ethos*, che si indirizza verso la *polis*; lo stato è il termine estremo del processo, che non si esaurisce nella singola personalità, ma include formazioni superiori. Incarnazione della libertà, ed anche della ragione, non è l'individuo, ma lo stato. Le premesse dell'etica kantiana e l'aspirazione romantica dei corifei germanici dell'idea nazionalitaria si compongono in un sistema nel quale la libertà è nello stato e nella nazione. In fondo, il liberalismo di Hegel è borghese: solo la libertà come diritto è per lui concreta; ed in questo senso la prima determinazione della libertà è la proprietà.

Ma il conflitto tra le antiche tradizioni germaniche e le nuove aspirazioni razionaliste e romantiche non veniva superato. Le esperienze del giovane liberalismo prussiano e germanico dovevano essere, nei primi decenni dell'Ottocento, quanto mai aspre: alla legge doganale di Prussia del 1818 ed allo *Zollverein* del 1833 seguiva la reazione di Federico Guglielmo IV; alle tendenze autonomistiche degli stati per una federazione che conservasse le libertà locali si opponeva l'idea di uno stato federale. Gli stessi scrittori liberali degli stati minori, Dahlmann, Gervinus, i Grimm, non riuscivano a superare le antitesi che libertà e nazione, stati singoli e stato federale ponevano. Soltanto l'idea di nazione in quanto stato vivente, in quanto, altresì, entità superiore a tutte le altre, aveva consistenza e valore. Perfino in economia tale idea trovò il suo teorico in Federico List. Il suo *Sistema nazionale d'economia politica* (1841) costituisce ancora un documento significativo per indicare la subordinazione dell'economia all'organismo nazionale: la proprietà individuale alla potenza della nazione. Liberalismo sì, ma nazionale, al servizio della nazione. Alla vigilia del 1848 il programma liberale germanico si riassumeva nei seguenti postulati: svincolamento dall'Austria, costituzioni moderne al posto delle diete feudali, creazione di un vincolo statale che unisse tutti i popoli germanici.

In gran parte era lo stesso programma dei liberali italiani, per i quali, come si dirà in seguito, libertà voleva significare insieme indipendenza dallo straniero e ordinamenti interni fondati su carte costituzionali che garantissero una qualche libertà politica e civile e, soprattutto, che instaurassero un regime rappresentativo, il quale soddisfacesse alle aspirazioni della borghesia e delle altre classi. Si credeva che l'ora fosse giunta per dare a tutti i componenti della nazione senso e coscienza di libertà e di uguaglianza politica e civile. Ma la rivoluzione fallì: in Germania ed in Italia, per diverse ragioni, e, nel complesso, per l'immaturità di situazioni e di classi dirigenti. Significativa la rivoluzione francese, i cui caratteri furono in parte simili a quelli della rivoluzione italiana: la borghesia, che aveva creduto possibile democratizzarsi ed allearsi al quarto stato, si vide sopraffatta dalle masse. Si verificò, nel 1848, ciò che doveva parer paradossale appena un anno prima: l'alleanza della borghesia con i reazionari. È l'ora della guardia nazionale: ed è il generale Cavaignac che salva i residui del liberalismo, il quale, così, dové staccarsi dalla democrazia, come la borghesia dové romperla col proletariato, che, del resto, trovava altre vie proprio allora. Del 1848 infatti è il *Manifesto* comunista di Marx.

4. IL LIBERALISMO EUROPEO DOPO IL 1848. – La lezione del 1848 poneva ai liberali una serie di problemi, che costituiranno, dopo quell'anno, la preoccupazione di scrittori e di uomini di governo. Essi si chiedevano: la libertà come deve intendersi e quali limiti deve avere? Il liberalismo come deve comportarsi di fronte alla questione sociale? Lo stato come deve comportarsi di fronte agli individui? Insomma la gran fiammata della libertà, che aveva costituito la passione di molti illusi dei primi decenni del secolo, s'era spenta. Oltre le vaghe formule di libertà, si tentava di salvare il minimo del credo liberale: i diritti individuali. Laboulaye affermava chiaramente che non sono le libertà politiche quelle che interessano, ma i diritti individuali che sono la sostanza della libertà. La sovranità popolare, soggiungeva Laboulaye, ha portato al dispotismo: dunque ciò che occorre è di mettere i cittadini in grado di esercitare i loro diritti.

La « dittatura democratica » di Luigi Napoleone, come si esprimevano taluni liberali, poneva gli scrittori francesi di fronte, specialmente, al processo di centralizzazione, operato dallo stato. Era il problema dei limiti dell'azione dello stato che si poneva ancora. Laboulaye diceva che lo stato trova il suo limite nella libertà dei cittadini; Jules Simon e Prévost-Paradol reagivano contro la centralizzazione considerata quasi come una forma di socialismo. Caratteristica l'opposizione di Dupont White, un socialista, per il socialismo di stato a codeste tendenze. Per lui lo stato era una creazione « di ciò che vi è di più puro in noi, di più elevato » e non opprime l'individuo, ma anzi lo esalta, perché stato e libertà sono la stessa cosa: « diritto dello stato, diritto dell'individuo: due contemporanei che nascono lo stesso giorno, che è il giorno nel quale cadono i privilegi ». Codesti problemi furono ampiamente discussi e formarono materia di una vasta letteratura, alla quale contribuirono economisti e giuristi, filosofi e sociologi altresì, i quali con Comte e Littré iniziavano allora anche la loro esperienza politica, tendente a portar tutti gli interessi su di un piano sociale, onde la valutazione dell'individuo come astrazione e come effetto e dipendenza di quel dato. Passate, poi, col 1870, le ulteriori illusioni che Napoleone III aveva dato con la sua apparente conversione alle idee liberali (e si trattava solo di liberalismo economico combattuto del resto dalla borghesia francese) il liberalismo in Francia prese due vie: una, aristocratica, letteraria, critica; ed un'altra più tecnica, di giuristi, economisti, i quali tentarono di riportare il liberalismo sul terreno della democrazia, adattando gl'ideali della libertà e dei diritti individuali a quelli di uguaglianza, centralizzazione, suffragio universale. Ma il tratto comune di tali correnti era costituito da una netta avversione allo stato, considerato proprio come un male indispensabile, come uno strumento di carattere empirico, occasionale, estrinseco. Leroy Beaulieu paragonava lo stato ad una grande società di assicurazione; Yves Guyot paragonava invece lo stato ad un'assemblea di azionisti, la quale ha il compito di amministrare la gestione dei singoli raggruppati; il Molinari portava i princìpi dell'economia liberale sul terreno della politica: la sicurezza degli individui diventava una derrata, la cui produzione pareva dovesse essere sottoposta alla legge della libera concorrenza. Pel Molinari il consumatore di sicurezza non doveva essere obbligato a ricorrere allo stato; e l'organizzazione dell'industria della sicurezza era considerata alla stregua delle altre

industrie. Lo Schatz altresì, partendo dalle premesse liberali, considerava lo stato come un'impresa; e parlava di una « ditta Francia ». Uno storico come Taine, nella sua *Storia della Rivoluzione francese*, considerava lo stato come il cane da guardia che bisognava « tenere alla catena nel suo recinto »; un letterato come E. de Girardin auspicava la restituzione all'individuo di tutto quel che gli era stato indebitamente tolto. Così, in sostanza, il liberalismo francese della seconda metà dell'Ottocento, opponendosi alla democrazia, ignorando e svalutando i grandi problemi sociali, si esauriva in una letteratura o sterile o vuota di qualunque efficace contenuto per la soluzione delle grandi questioni del tempo.

In apparenza diverso lo svilupparsi ed il decadere del liberalismo inglese. Il quale, verso la metà del secolo, pareva aver assunto funzione direttiva, influendo sui vecchi partiti e quasi cangiando persino il partito conservatore. La grande borghesia industriale sembrava trionfare. Ma da varie parti s'appuntavano critiche al liberalismo industriale: da un lato erano gli stessi conservatori a documentare gli errori dell'industrialismo, che peggiorava le condizioni delle classi operaie; erano correnti di riformatori come Owen ad opporre al liberalismo, che disgrega, l'idea di solidarietà; o erano correnti di esteti come Carlyle a rinfacciare alla borghesia l'inumano guadagno fatto a danno della libertà. Disraeli parlava di « due popoli » viventi uno contro l'altro, capitalisti e lavoratori. Intanto, Gladstone nel 1874 era rovesciato dai *tories*; il torismo stesso di Disraeli si democratizzava e lasciava il liberalismo da parte. I teorici liberali, nel frattempo, si schieravano contro il livellamento operato dalla democrazia, contro l'eccessivo interventismo dello stato. John Stuart Mill, il campione di tali scrittori, in un saggio dedicato alla libertà (1859) si scagliava contro la progressiva assimilazione degli uomini a scapito della personalità. Ciascuno deve difendere la sua individualità: « ciascuno (sono parole dello scrittore inglese) è il guardiano naturale delle sue facoltà tanto fisiche che mentali o spirituali ». E lo stato? Dev'essere, per il Mill, ricondotto alle sue funzioni limitate di guardiano: esso annulla gli uomini; e ci si accorgerà ben presto che, continuava il Mill, « grandi cose non si possono fare con piccoli uomini ».

Contro lo stato: era questa la parola d'ordine di coloro che credevano esser lo sviluppo della cultura, della civiltà, del progresso condizionato dall'indipendenza morale e materiale degl'individui. Per lo Spencer la natura avrebbe fatto gli esseri viventi l'un contro l'altro armati: la concorrenza sarebbe, dunque, un dato ineliminabile della vita sociale. Gli economisti, per conto loro, insistevano sul « lasciar fare » come strumento indispensabile di benessere. Ma già dopo il 1880 cominciarono le riserve a codesti postulati liberali da parte di scrittori che amavano definirsi liberali. Ecco il Green dire che la libertà non deve essere intesa come assenza di costrizione o come cosa da godere a svantaggio d'altri; non così, dunque, ma deve essere intesa come positivo potere di fare e di godere ciò che è degno di esser fatto e goduto. Poi Montague: « Che cos'è, si chiedeva, questa libertà negativa che fa della politica una specie di epicureismo? ». Che cos'è uno stato senza vita, quasi « una fabbrica di ferro entro i cui scompartimenti ciascun uomo è contemporaneamente protetto e confinato? ». Montague notava il caos prodotto dall'eccesso di libertà; denunziava l'equivoco dei teorici che proclamavano essere i tempi di libertà fecondi di grandi caratteri: ma dove sono, si chiedeva, i grandi caratteri da noi? L'interesse dello individuo, diceva ancora, coincide con quello dello stato: « non possiamo fare a meno dell'unità, della solidarietà; e presto o tardi le ritroveremo di nuovo ». Perfino uno scrittore come il Lieber, che tentava dare un sistema alla teoria liberale anglosassone, in opposizione a quella francese, si scagliava contro la « libertà inorganica » degli illuministi e diceva che la libertà domanda freni e guardie e guarentigie. Il liberalismo, in realtà, era già minato: nel 1885 Chamberlain, che dieci anni prima era stato l'apostolo del liberalismo inglese, formava il partito unionista, vero artefice dell'imperialismo. Nel 1891 sorgeva il laburismo. Gli eventi sociali incalzano: le ultime voci dei teorici liberali diventano fiacche; si parla appena di una libertà come dovere, il liberalismo è inserito nella democrazia e nel socialismo. Non diversamente accade negli Stati Uniti, ove, accanto a qualche tardo apostolo della libertà di coscienza, come il Channing, gli stessi economisti (Carey, Perry) aprono la via a concezioni che tengono conto della trasformazione sociale.

Diverso ancora l'evolversi del liberalismo germanico che, dopo Stein, prese forma giuridica, dando luogo alla formulazione dei princìpî dello stato di diritto, secondo i quali, come s'esprimeva lo Stahl, lo stato dev'essere un governo del diritto e deve determinare la direzione ed i limiti della sua azione con precisione giuridica, assicurando l'inviolabile esecuzione della legge, garantendo la libertà dei cittadini e non promuovendo la coazione se non in quanto ciò rientri nella sfera dei diritti. Lo Gneist criticando il sistema francese ed inglese, cercava, oltre gli aspetti effimeri ed esteriori degli ordinamenti rappresentativi, la parte intima, più viva di ogni costituzione e credé trovarla nel sentimento giuridico del popolo, nella coscienza del diritto: la sanzione, diceva in sostanza, non è tutto; l'attuazione dei fini dello stato deve aver luogo nei limiti del diritto. In questa linea procedono gli altri: Gerber con la sua teoria dei diritti pubblici; Jellinek con la sua teoria dei diritti pubblici subiettivi, con la dottrina dello stato secondo la quale lo stato è vincolato dal suo stesso diritto. Tutte formulazioni metodiche, giuridicamente precise; ma che non risolvevano il problema etico, storico e politico dei rapporti tra i singoli e lo stato, e che soprattutto non tenevano conto del progressivo espandersi della vita sociale, in rapporto proprio alle reazioni che l'economia liberale del sec. XIX aveva provocato nelle masse, in aperta ribellione dovunque contro il consolidamento delle nuove classi privilegiate venutesi formando con l'ascesa del capitalismo. È la critica che, nella stessa Germania, fanno ai liberali puri talune correnti di liberalismo sociale (Brentano, Schulze, Gaevernitz). Oltre tutto le formule dello stato giuridico ignorano la politica, che è il farsi sempre vivo di quei grandi complessi di uomini che sono gli stati. Lo stato di diritto costituisce un minimo di garanzia nel senso che affida al diritto l'attuazione di taluni compiti che possono essere considerati, entro certi limiti, abbastanza precisi. Ma di fronte ai grandi imprevisti che la storia offre continuamente? Di fronte alla rivoluzione ed alla guerra che cosa può, da sola, significare l'armatura dello stato giuridico? E che cosa il dogma della libera concorrenza od il mito della libertà individuale, ovvero delle varie libertà civili, politiche, spirituali?

5. LA FINE DEL LIBERALISMO. – La guerra del 1914–18 ha segnato il crollo del liberalismo. Il quale, convien rilevare, non aveva, specie nella seconda metà del sec. XIX e nei primi anni di questo secolo, mai costituito forma o contenuto di stato o di regime, in Europa o altrove; mai cioè aveva dato luogo ad un tipo puro di stato liberale, con certi determinati istituti, con una precisa fisionomia, perché proprio di un suo contenuto, agli effetti di una instaurazione demarcata di regime, mancava il liberalismo, che si gloriava anzi, per bocca dei suoi più recenti corifei, di non essere dogmatico, come dottrina dello stato; di vivere di contrasti, di ricavar dalla lotta e dalle opposizioni vigore di vita. Sicché, quando, ancor oggi, richiamandoci a periodi politici dell'anteguerra, si definiscono questi col nome di liberali, lo si fa in via approssimativa ed indiretta, nel senso che solo taluni princìpî del liberalismo avevano trovato ampia applicazione nella prassi politica od economica, insieme a princìpî della democrazia e talvolta anche del socialismo; princìpî anch'essi, tuttavia, non più facilmente distinguibili come espressioni di una dottrina, come immacolate fedi restate pure nel corso della lotta politica ed economica; ma degenerati e comunque cangiati. Così il principio della divisione dei poteri; che non importava necessariamente, alle origini, la subordinazione dell'esecutivo al legislativo, e, di conseguenza, il prevalere del parlamento e la sua degenerazione; o il principio della libertà sempre e dovunque, purché

giovasse all'individuo, allo sviluppo della sua personalità, poiché già nella seconda metà del sec. XIX quella libertà aveva avuto molti freni ed aveva, anzi, dato pretesto a giuristi ed a sociologi di valutarne i limiti, di precisarne i fini, di constatarne il valore; o, infine, il principio della libertà economica, che pur era stato uno dei cardini della rivoluzione borghese e che s'era tradotto nel predominio di alcune classi, privilegiate di fatto quanto quelle che erano state detronizzate con la rivoluzione; e anzi, prementi sui governi con la forza del loro potere economico, delle loro influenze occulte, allo scopo di chieder dazi, protezioni, talvolta leggi ed uomini loro al governo. Insomma già del liberalismo dei liberali dell'Ottocento, Constant, Guizot, Gladstone, restava poco all'inizio di questo secolo; o, forse, restava nulla, dal momento che sopravvivevano soltanto le degenerazioni di esso: parlamentarismo in politica, supercapitalismo in economia, contrasti e conflitti di ogni genere in quella spuria forma di stato che la democrazia non era riuscita a rendere ugualitario e che il liberalismo stesso non era riuscito a render di uomini liberi e degni di libertà. Quand'ecco venire la conflagrazione, che fu, oltre tutto, anche la prova del fuoco degli antichi ideali e degli istituti già rosi.

La guerra richiese una disciplina rigida dall'interno dei vari paesi; soppresse o limitò azioni di parlamenti, libertà politiche, ubbie passionali ed isterismi teorici. Si disse pure, nel fervore della lotta, da parte di certe nazioni, che quella era la guerra per la libertà e per la difesa delle grandi conquiste politiche e civili dell'Ottocento; ma se mai, libertà, allora come sempre in caso di guerra, è altra cosa che la libertà dei liberali; è, cioè, libertà della nazione, della patria che ciascuno vuol difesa e non conquistata da altri. Sicché anche sotto questo profilo la guerra aprì gli occhi agli illusi e mostrò che di libertà essenziale ce n'è una, ed è quella nazionale.

Il dopoguerra vide esacerbarsi i mali che tutte le teorie dissociatrici, dissolvitrici avevano già esperimentato. Coloro che avevano creduto essere cosa passeggera i fenomeni antiliberali derivati dalla guerra, dovettero accorgersi che molte cose eran mutate, non solo alla superficie, ma, quel che più conta, nel sottosuolo della vita sociale, donde poi la vita politica trae alimento e prende forma. Si ricordi quel che avvenne in Italia. Quivi alla disciplina di guerra seguì la reazione: l'indisciplina, la rivolta, la ribellione. Si parlò anche allora di sacri diritti della libertà, e la si profanò, per quel che poteva significare di buono, con la licenza, l'arbitrio, il delitto. Si tentò imporre in nome della libertà un sistema organizzato di lotte che sacrificava uomini, classi, nazione. Il parlamentarismo dimostrò la propria impotenza a funzionare, nonché a dirigere la vita del paese. La legge fu violata e calpestata. Tutti i valori morali capovolti o ignorati (v. DOPOGUERRA).

Ma, come si è accennato, fenomeni più radicali s'erano verificati, in Italia e fuori; i quali non solo accompagnavano la liquidazione di ogni superstite ideale liberale, ma denunciavano situazioni nuove, le quali chiedevano soluzioni nuove. Spostamenti nella struttura sociale innanzi tutto: distacco della piccola borghesia dalla borghesia e di entrambe dal proletariato; il liberalismo, che aveva promesso a tutte le classi non privilegiate benessere e felicità, aveva avvantaggiato solo i più furbi, i più intraprendenti, i più avidi. Peggio che nel 1848 la borghesia del dopoguerra diventa reazionaria. Il liberalismo, come partito, diventa conservatore: le classi deluse si rinfacciano il tradimento. Il fenomeno s'accompagna a modificazioni sostanziali verificatesi nell'assetto economico, civile, sociale: la crisi della proprietà fondiaria, uno dei capisaldi del liberalismo alle origini, importa uno spostamento negli interessi stessi dei ceti: da un lato si crea una nuova classe di piccoli possidenti (col frazionamento della proprietà) i quali si distaccano insieme dai salariati agricoli e dalle vecchie oligarchie dalle quali pur veniva tanta parte della classe dirigente. Sono questi nuovi ceti, ora, a chiedere il rispetto della legge. Qualche anno dopo la guerra, in Francia, le unioni di questi nuovi piccoli borghesi, ai quali s'alleavano piccoli commercianti ed artigiani, chiedevano in *cahiers*, come la borghesia alla vigilia della rivoluzione, il rispetto delle dichiarazioni del 1789.

Il capitalismo, intanto, schiaccia l'individuo. La grande industria, con i cartelli, i *trusts*, le coalizioni è l'antitesi della libertà economica. L'anonimato è il paradosso dell'individualismo: la borghesia, partita alla conquista di ogni potere sventolando la bandiera della personalità, si spersonalizza, perde il nome, diventa una sigla, per non incorrere nei rischi della responsabilità civile e commerciale. Le stesse leggi, che l'economia liberale aveva tentato di fissare come norme infallibili, crollano: la libertà di commercio è ostacolata da situazioni politiche non contingenti; la libertà nei movimenti di capitali, di valute, di cose è inceppata da una serie di costrizioni che s'impongono nei singoli paesi. La guerra ha modificato le posizioni comparative dei soggetti economici. I prezzi non sono più regolati dalla relazione classica di domanda e offerta. Il principio della divisione internazionale del lavoro è scosso dalle nascenti autonomie economiche nazionali. L'instabilità monetaria, la pressione delle classi operaie che ottengono conquiste sociali che pesano sui costi aziendali, infiniti altri fatti e fenomeni economici e finanziari dànno al liberalismo il colpo di grazia. Che resta di esso?

Qualche superstite campione del liberalismo tenta la difesa estrema: si ammette, sì, che la libertà non è arbitrio, che deve svolgersi nella convivenza civile, come processo spirituale, come conquista della personalità; ma poi, quasi a giustificare la crisi del sistema, si dice pure che il liberalismo non è un partito, non un tipo di governo; ma vuol essere negli uomini uno stato d'animo, nello stato una comprensione di tutte le forze, di tutti i motivi ideali dei quali lo stato stesso si alimenterebbe. Di fronte al caos politico, economico, sociale del dopoguerra, codesti propugnatori del liberalismo dicono: lo stato non deve intervenire, sicuro, perché è composto di tutti gli attriti, perché la sua presenza è sempre e dovunque, ma imparziale, superiore. Mentre nei paesi latini queste rare e sporadiche difese della libertà assumono valore intellettualistico (il Lasserre, ad es., si richiama alla tradizione razionalista e letteraria francese per opporsi alle critiche degli avversari) nei paesi anglosassoni acquistano tono apocalittico; e si insiste sulla fede che animò quei primi coloni della nuova Inghilterra, sul dovere di rispettare le istituzioni dei padri (Murray-Butler) quasi che la prevalente democrazia nordamericana non avesse già largamente tradito quella fede e quelle istituzioni (v. DEMOCRAZIA); oppure, accentuando l'alleanza del liberalismo con la democrazia, si arriva a dire che la libertà dev'essere riconquistata anche a costo di violenze estreme, giacché nella violenza è l'espressione della libertà stessa (Laski). Tutte difese e querimonie sterili codeste; e già, di fatto, superate, nonché dalle situazioni politiche e civili e sociali (che ovunque, e soprattutto nei paesi retti a regime democratico, fanno sempre meno posto all'individuo come tale) dalle stesse correnti più notevoli del pensiero politico, giuridico, economico. La revisione dei dogmi del liberalismo, come delle altre teorie politiche, è in corso dovunque. Sono gli stessi giuristi dei paesi anglosassoni a rilevare l'insufficienza di taluni istituti scaturiti dalla rivoluzione liberale; sono scrittori politici liberali o demoliberali come Mason e Roosevelt a dichiarare che la nuova situazione esige soluzioni diverse da quelle liberali; ed economisti come Keynes e Cole ad affermare che l'epoca del « lasciar fare » è finita.

6. MITI ED ERRORI DEL LIBERALISMO. – È indubbio il fatto che, storicamente, il movimento intellettuale dal quale, nel sec. XVIII, scaturirono i dogmi fondamentali del liberalismo, abbia avuto una parte notevole nello svolgimento delle istituzioni politiche e civili moderne, nonostante che tali istituzioni, come si è accennato, contenessero in se stesse i germi di una dissoluzione sociale, e nonostante altresì che il presupposto di quel movimento, essendo d'origine naturalistica, racchiudesse un postulato (tutti gli uomini nascono liberi) che è eticamente infondato, poiché, come la stessa teoria liberale successiva ha dimostrato, la libertà è una conquista spirituale, e che è politicamente assurdo, perché è noto che si nasce in una

organizzazione civile che ha le sue leggi e per ciò contiene i limiti di ogni attività.

Che la libertà, come coscienza in sé, come senso della personalità, costituisca un pegno prezioso dell'uomo è certo; ma il problema etico della libertà va inteso in tutta la sua portata. Si può, cioè, e si deve altresì credere in quella molla che nel cuore degli uomini tien desto il vigore, l'ardimento, lo slancio, la passione ed altri nobili sentimenti, senza dei quali la vita sarebbe cosa arida e vuota; ma codesta libertà, proprio in quanto è pienezza di umanità, proprio in quanto è espressione di eticità, ha un suo contenuto, si conosce, si sa; infine pone il suo obietto non indifferentemente, non al di fuori o al di sopra dell'*ethos* da cui discende; ma distinguendo il bene ed il male, il vero ed il falso. Non posizione indeterminata dello spirito, la libertà deve conoscere altresì il suo limite; che non è quello estrinseco visto da Kant e ripreso dai teorici del sec. XIX, nel senso del reciproco rispetto delle singole libertà. Il che significa ignorare che la somma di tutte le libertà non è data da un'addizione formale, numerica; ma dall'*ethos* stesso collettivo, che è nazione, popolo, stato. La libertà, insomma, è in funzione di quell'*ethos*, è l'*ethos* medesimo, che è in ciascuno, ma in quanto ciascuno è parte della collettività, riverbero e fuoco insieme del tutto. O si scinde il mondo della libertà, che è lo stesso mondo del fare, dell'agire, del volere, in tutti i campi dello spirito, e l'individuo si erge contro gli altri, e contro l'ente collettivo, nazione, popolo, stato (e cioè, infine, si erge contro se stesso); o quel mondo si considera unitario spiritualmente ed eticamente, ed allora non sussiste più il problema dei singoli limiti alle azioni umane, un problema cioè della libertà individuale in sé circoscritta e limitata. D'altro lato, affermare che lo stato deve garantire la libertà dei singoli non significa affatto che la libertà esiste. Libertà, infine, è soprattutto consapevolezza dei motivi dell'azione. In uno stato nel quale non esistesse ordine prevarrebbero l'arbitrio e la violenza. In tal caso ciascuno sarebbe portato a difendersi, a pensare a se stesso; e ciò sarebbe un regresso nello sviluppo della moralità, della libertà stessa.

In realtà il liberalismo, anche nelle sue più recenti espressioni, è stato sempre e tenacemente attaccato alle premesse dell'individualismo. L'individuo è stato considerato il fine ultimo e supremo di ogni attività singola e collettiva; poiché anche lo stato, per le teorie liberali, si è inteso al servizio dell'individuo; e cioè fuori dell'individuo, anche quando si è tentato di risolvere dialetticamente l'antitesi individuo-stato. La quale, poi, non è, e non può essere, un'antitesi, giacché i due termini non sono opposti e nemmeno, in qualche modo, diversi; giacché l'individuo è già nello stato senza del quale non sarebbe (non sarebbe cioè come persona morale, civile, sociale) e lo stato è nell'individuo, senza di che nemmeno sarebbe. Tuttavia i due termini non sono nemmeno identici, perché l'identità annulla la distinzione; ed individuo e stato sono in vero dissimili; lo stato avendo, indubbiamente, una ricchezza di valori e di scopi superiore all'individuo, pur essendo individuo e stato entrambi eticamente omogenei, spiritualmente conformi. Un problema del rapporto individuo-stato, così caro ai liberali, che, non potendo negare lo stato hanno finito per ammetterlo, ma fuori dell'individuo e quindi opposto o al servizio di questo, è superato dalla considerazione della loro medesima natura etica, che non contrasta con la subordinazione dell'individuo allo stato.

Molte delle tesi del liberalismo sono derivate da codesta opposizione d'individuo e di stato; da codesto concepire l'individuo come centro assoluto del mondo. Di qui l'ideale di uno stato meramente giuridico, limitato da sé, dalle sue stesse leggi, e nel quale ciascuno potesse giovare a se stesso, senza turbar gli altri, ma altresì senza nulla fare per la collettività intera della nazione, come patria, come coscienza comune di ieri e di domani; di uno stato, insomma, realizzatore soltanto di norme giuridiche, quasicché non dovesse lo stato realizzare anche altri fini politici e sociali; teoria, poi, in pratica, smentita da molti di coloro stessi che l'hanno professata quando si è trattato di sacrificarsi per la propria patria, giacché la verità è più forte dell'errore e non tarda ad affermarsi. E poi l'ideale di un governo che fosse espressione delle forze parlamentari nel loro vario giuoco politico; quasicché, di volta in volta, quelle forze significassero garanzia di libertà per i partiti avversi; e poi il mito delle libertà: una, quella politica, che dovrebbe risolversi nella potestà di partecipare al governo dello stato, direttamente o indirettamente (quando è noto che nei regimi parlamentari non è la libertà quella che giuoca, ma l'intrigo, il sopruso, l'imbroglio); e le altre libertà, quelle civili, da realizzarsi, come si è espressa la letteratura giuridica anche recente, nelle « zone indifferenti » della vita collettiva; quasicché potessero concepirsi zone indifferenti nello stato, che ha contenuto e fini suoi propri, e non è tale se non è pienamente sovrano. Ciò che non significa non potervi essere, da un punto di vista giuridico, nello stato, diritti di libertà; ma, come si è dianzi accennato, tali diritti sussistono sinché lo stato li riconosce e li considera nel quadro della sua libertà e cioè della sua pienezza e della sua sovranità. Il mito di uno stato politicamente indifferente, non dogmatico, si è dimostrato oltre tutto falso nella pratica col fatto che i governi cosiddetti liberali sono stati talvolta più autoritari dei cosiddetti governi dittatoriali. Né vale l'obiezione che altro è stato e altro è governo: perché o si ammette, come alcuni liberali hanno ammesso, che lo stato è il governo, e allora quel mito si infrange facilmente; o si ammette che lo stato è diverso, superiore ai governi, i quali, alternandosi nelle loro varie combinazioni, darebbero vita a quella discordante concordia che sarebbe la forza dello stato liberale, ed allora codesto stato sarebbe un nulla, un *flatus vocis*, un contenente senza contenuto, un campo di lotte nel quale il più forte dovrebbe sbranare il più debole.

E quest'è, forse, in ultima istanza, il significato vero del liberalismo qual si dimostra nei suoi vari atteggiamenti nei confronti di importanti problemi. In primo luogo quello religioso. Per il liberalismo, in omaggio al principio della libertà di coscienza, la religione è un fatto interiore dell'individuo e lo stato dovrebbe astenersi da ogni ingerenza e da ogni manifestazione religiosa. Sorto in buona parte da una rivoluzione religiosa, il liberalismo ha finito col prendere il peggio di quella rivoluzione: e cioè l'indifferenza formale nei riguardi della Chiesa, pur sostanzialmente riproducendo tutta l'etica di una religione, e cioè del protestantismo. Sotto il pretesto di un astratto universalismo, che avrebbe dovuto ignorare quelle grandi forze che nei vari paesi sono costituite dalle fedi religiose, il liberalismo ha minacciato di far inaridire uno dei pochi valori universali concreti, e cioè quello religioso. Nelle nazioni cattoliche, per le quali il cattolicismo oltreché religione costituisce un'espressione di civiltà, gli eccessi dell'indifferentismo sono stati negli ultimi decenni fatali.

Indifferente, altresì, il liberalismo nei confronti della educazione. La quale, si voleva bensì sottrarre, specie nei paesi cattolici, alle direttive ecclesiastiche, ma intendendola prevalentemente o come mera cultura, come istruzione, come progresso, oppure come esclusivo strumento di indipendenza personale, di accrescimento di personalità individuale. Il valore, nonché politico, civile e spirituale dell'educazione, è sfuggito al liberalismo che, ossessionato dal preconcetto di non fare assorbire la coscienza dell'individuo dallo stato, è sfociato sempre più, in teoria come in pratica, sul terreno dell'anarchismo. Onde poi, quella professione accentuata di fede liberale nella rivendicazione della cosiddetta libertà di pensiero e di stampa, considerata come una delle principali conquiste della rivoluzione liberale; nel senso che codesta libertà esprimerebbe davvero la pienezza dell'indipendenza individuale, il segno della superiorità di ciascuno, separato dal resto che lo circonda, su quel che è il mondo nel quale vive. Che quella libertà potesse offendere o nuocere o tradire il paese, la patria, anche in circostanze gravi, non s'è considerato; e che per mezzo di quella libertà si potesse violare il sentimento della comunità, l'interesse della nazione, non s'è voluto intendere. Uno scrittore liberale contemporaneo

sostiene che un diritto di libertà è altresì quello di bestemmiare (Laski): ed è tutto. Ma quanti governi liberali hanno usato ed abusato della censura in periodi ritenuti gravi per il paese? E dove esiste davvero una piena libertà di stampa, quando è noto che i maggiori organi della cosiddetta pubblica opinione sono finanziati e ispirati da interessi plutocratici?

In realtà la base del liberalismo è restata sempre la convinzione che l'individuo dovesse perseguire la sua felicità; l'individuo separato dagli altri, contro, naturalmente, gli altri. Sul terreno economico e sociale le conseguenze di tale premessa hanno sortito i loro effetti più deleteri. Il capitalismo moderno, specie il cosiddetto grande capitalismo, è in rapporto proprio al dispiegarsi della lotta economica, scaturita dalle premesse dell'individualismo liberale, e cioè dalla libera concorrenza e dagli ordinamenti giuridici liberali degli stati influenzati dalla dichiarazione dell'89. La semplice libertà civile agognata dalla borghesia, che s'era costituita come temperamento e come classe da un pezzo, si è tradotta in sostanza nella possibilità, per i più abili, per i più scaltri, di sviluppare quello spirito d'intrapresa e di conquista che è tipico del mondo capitalistico. La sublimazione della personalità, fatta con tanto fervore dai liberali dell'Ottocento, s'è accompagnata con uno sfrenato dispiegamento di cupidigie e di lotte sociali. Niente, è stato giustamente osservato, esprime più nettamente la personalità che il capitalismo (Sombart). Ma qual'è la responsabilità del capitalismo nei confronti delle grandi crisi economiche e sociali che hanno tormentato il mondo moderno? Non è questa la sede per approfondire l'argomento.

Di conseguenza, in fine, una palese indifferenza del pensiero liberale più recente nei riguardi della nazione come unità storica e politica. Il mito cosmopolitico dell'illuminismo del sec. XVIII, espressione insieme di un intellettualismo astratto e di quella profonda esigenza borghese di non aver limiti nazionali alle proprie intraprese, se si eccettua la corrente germanica ed italiana della prima metà del secolo scorso, in altri modi si è riprodotto negli scrittori liberali successivi. Per costoro ciò che interessa è l'individualità che deve dispiegarsi dovunque e comunque. La nazione esiste, sì, ma limitatamente a certe contingenze; fino a quando cioè non sarà assorbita da un ordinamento continentale o mondiale, abbastanza unitario nei suoi schemi giuridici, in modo da permettere un'eguale libertà per tutti gli uomini. L'universalismo, del resto, del pensiero giuridico liberale, s'è rivelato dal secolo scorso in poi con la tendenza sempre più accentuata a modellare le costituzioni e gli ordinamenti interni dei singoli stati secondo una base comune costituita dai diritti di libertà, dalle garanzie costituzionali ed amministrative per l'esercizio di quelle libertà.

Probabilmente su tutto ciò ha influito altresì il dispiegarsi della mentalità ebraica. Come è stato rilevato dal Sombart, l'ebreo è politicamente individualista: al suo pensiero corrisponde lo stato realizzato in modo che tutte le relazioni vi siano condotte a rapporti giuridici chiaramente codificati. « L'ebreo è il rappresentante nato di una concezione liberale della vita, nel cui complesso non siano creature viventi, in carne ed ossa, individualmente diverse, ma soltanto cittadini astratti con diritti e doveri, cittadini che da nazione a nazione non abbiano niente di diverso, ma formino invece un'unica grande umanità, una somma di unità astratte, invariabili ».

E, infine, nonostante alcune contrarie apparenze, la affine radice etica del liberalismo e del comunismo. Da scrittori liberali si è notato che nei primi del sec. XIX, il comunismo e il liberalismo partivano da una stessa concezione immanente e terrena della vita, onde si voleva da entrambi il godimento dei beni e l'accrescimento incessante della ricchezza. Una tale affinità non è diminuita col tempo. Insomma per entrambi il fine ultimo della società e della vita è il benessere materiale dell'individuo; società e stato per entrambi sono, in fondo, al servizio dell'individuo, anche quando i modi di attuazione di tali finalità appaiono diversi.

Ma « ora il liberalismo sta per chiudere le porte dei suoi templi deserti perché i popoli sentono che il suo agnosticismo nell'economia, il suo indifferentismo nella politica e nella morale condurrebbe, come ha condotto, a sicura rovina gli stati. Si spiega con ciò che tutte le esperienze politiche del mondo contemporaneo sono antiliberali ed è supremamente ridicolo volerle perciò classificare fuori della storia; come se la storia fosse una bandita di caccia riservata al liberalismo e ai suoi professori, come se il liberalismo fosse la parola definitiva e non più superabile della civiltà ». Con queste parole Mussolini, che alla critica del liberalismo espressa dal suo stesso atteggiamento prammatico ha unito una interpretazione anche teorica, come si rivela dai suoi scritti e discorsi, concludeva la parte dedicata al liberalismo nella sua *Dottrina politica e sociale del Fascismo*.

7. Il liberalismo in Italia. – Le origini e gli sviluppi del liberalismo italiano, pur subendo talune influenze o francesi o inglesi o germaniche, rivelano, tuttavia, caratteri peculiari che non fanno di esso, come degli altri liberalismi, una corrente ben definita, un corpo di dottrine caratteristicamente omogeneo; ma attestano invece come, in Italia, taluni princìpî ispirati di volta in volta a teorie straniere siano stati adattati o applicati ad esigenze nazionali, sia pure in aperto contrasto con altre dottrine o movimenti non diversamente ispirati alla causa nazionale.

Giova anzitutto avvertire che in Italia furono scarsi quei motivi che altrove costituirono vere forze favorevoli al sorgere ed allo svilupparsi del liberalismo; e cioè l'antitesi di principe e popolo, la reazione della borghesia, che sorse più tardi e con diversi caratteri che non in Francia o in Inghilterra. L'assolutismo illuminato dei principi valse probabilmente, nel sec. XVIII, ad attenuare notevolmente il conflitto altrove più stridente tra monarchia e classi non privilegiate. Lo stesso riformismo degli scrittori del Settecento, diverso, com'è noto, nel nord, più individualistico, nei confronti del sud ove prevalsero teorie più storicistiche, fu sostanzialmente moderato, fidando nel pacifico adeguarsi della legislazione alle esigenze dei nuovi ceti. Le teorie sulla proprietà, che trovarono nobili espressioni e sistemazioni in filosofi, giuristi, economisti, miravano essenzialmente ad assicurare giuridicamente il possesso e la successione di esso. Gli stessi fermenti sdegni dell'Alfieri contro la tirannide, pur con alcuni riferimenti ammirativi per l'Inghilterra, ebbero più significato morale, mirarono più a dare agli Italiani coscienza del loro essere come uomini e come nazione, anziché valore utile per lo sviluppo del liberalismo.

Anche la rivoluzione di Francia, nonostante l'incendio, tanto favorito dalle ingerenze francesi, che si propagò rapidamente in Italia, non ebbe influenze e ripercussioni profonde agli effetti del radicarsi delle idee sia democratiche sia liberali. Gli scrittori più rappresentativi come Romagnosi (*Che cosa è libertà*, 1793) e Gioia (*Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, 1796), non solo considerarono la libertà come un limite alle altrui ingerenze, e cioè come conquista e consolidamento di un ordinamento civile atto a garantire tutte le classi, ma posero già il loro moderato liberalismo al servizio della causa nazionale. Con l'occupazione francese codesti sentimenti si rafforzarono. La promulgazione dei codici venne salutata, come si esprimeva un anonimo, come la conquista del « palladio delle pubbliche libertà »: cioè libertà civili, non politiche; libertà che consentissero l'esplicazione di attività per tutti sullo stesso piano. Non contro lo stato, il sentimento del quale anzi fu abbastanza forte, specie negli scrittori meridionali; e nemmeno per ottenere partecipazione di classi o di singoli al governo. Contro il sistema rappresentativo si scagliò, ad es., il Cuoco; il quale, tra l'altro, disse che la libertà che è dei forti e dei degni bisogna saperla conquistare e meritare; e che le costituzioni sono espressioni del sentimento del popolo; e che, per ciò, non vi possono essere modelli universali, i quali, proprio in quanto si proclamano tali, sono caduchi.

Un problema della libertà politica, innestato in quello più ampio della garanzia costituzionale, sorse con la restaurazione. La borghesia, disperata, tentava di salvarsi; e

si fece carbonara ed animò le sette e le società segrete. Ma i moti del 1820 e del 1821 fallirono. E, in sostanza, da allora il problema dell'indipendenza fu nettamente anteposto agli altri, anche quando si parlava di libertà e di costituzione; i quali termini erano adoperati quasi sempre nonostante i diversi significati che ad essi si fossero dati, in funzione della lotta per l'indipendenza nazionale.

Nazionale il costituzionalismo di Romagnosi; il quale, sì, propugnò un sistema di garanzie giuridiche per l'esplicazione delle singole libertà; ma ebbe forte il senso dello stato, che antepose agli individui; e per il quale la libertà non consisteva «come fu detto da taluno... nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri; ma bensì nel diritto di essere esenti da ostacoli nell'esercizio dei nostri diritti e doveri» (*Dir. pubbl. univers.*, I, III, 2,2). Non, dunque, solo esercizio di diritti, ma altresì di doveri; e non svuotamento dello stato, ma anzi pienezza di esso. Moderato il costituzionalismo dei piemontesi (tipico quello del Balbo che poté essere considerato perfino un conservatore) e moderato il programma dei cattolici liberali. Gioberti poté perfino pensare ad una federazione con alla testa il pontefice! Nazionale, di ispirazione hegeliana, il liberalismo dei napoletani, specie degli Spaventa, prima del 1848; e lo stesso liberalismo degli economisti, ad imitazione della scuola di Manchester, fu messo al servizio dell'idea unitaria. Il Ferrara non nascondeva il suo proposito di creare un più grande mercato libero per lo scambio dei prodotti dell'alta Italia; idea, questa, che era divenuta abbastanza comune negli scrittori di economia anteriori al 1848. e che trovò anche espressione nel *Programma per l'opinione nazionale italiana* del d'Azeglio: abolire cioè le barriere che dividevano uno stato dall'altro in Italia, creare un mercato nazionale; agevolare gli scambi: che era un ideale borghese, senza dubbio, ma soprattutto nazionale, unitario. Lo stesso manchesterianismo di Cavour si risolvette nella sua grande opera per l'unità; e il contrasto tra le sue idee liberali (che non furono, poi, mai accentuate e rifuggirono comunque dalle premesse del giusnaturalismo che egli chiamò «uno dei pericolosi sofismi dei tempi odierni») e la sua prassi così decisamente autoritaria, per quel che venne dal prevalere della sua azione, costituisce la miglior prova dell'insufficienza del programma liberale.

Questa insufficienza fu poi mostrata chiaramente dagli avvenimenti del 1848; i quali condannarono così i sistemi dei rivoluzionari come quelli dei moderati. Il conflitto tra democratici e liberali fu, in sostanza, più apparente che reale, almeno per quel che concerneva il fine ultimo della loro lotta, che mirava a far l'Italia indipendente e una. Si trattava di trovare un compromesso tra quei due programmi. Ma quel compromesso talvolta stava, sinceramente, nel fondo stesso del pensiero delle figure più rappresentative dei due movimenti. Alle acri invettive di Mazzini contro il liberalismo corrispondeva la critica che il Gioberti faceva dei liberali alla Guizot; di quei liberali che hanno, in altro modo, accresciuto i privilegi che si volevano abolire e per la cui attività «l'officina opulenta sottentrò alla gleba per opera di quei borghesi che con l'aiuto del popolo l'avevano abolita». Critica definitiva, codesta, del liberalismo; al quale il Gioberti opponeva un ideale di lavoro inteso come dovere di vita per tutti. Poi il compromesso fu e fu l'unità.

La quale unità, nonostante che portasse anche la qualifica di liberale, non fu raggiunta e non fu consolidata se non con mezzi antiliberali. A parte l'opera del Cavour, anche i protagonisti più rappresentativi del movimento liberale italiano dovettero talvolta usare metodi di forza per raggiungere un fine, che non tollerava rispetto a programmi prestabiliti. D'Azeglio dopo Novara sciolse una seconda volta la camera per salvare il paese da «nemici interni». Ricasoli e Farini non ebbero scrupolo ad essere dittatori come Garibaldi. Lo stato italiano, agli inizi della sua unità, dové essere fortemente accentrato, se voleva vivere. Se ne lamentarono taluni, i quali, a parte quel che poteva significare il loro scoramento sotto il profilo non già della mancata libertà, ma degli immediati limitati sviluppi rivoluzionari, notarono la differenza che passava tra le premesse e la realtà. Tuttavia fu necessario e fatale per gli uomini della cosiddetta destra governare, tra il 1860 e il 1876, con metodi spesso illiberali, anche se credevano di rimanere fedeli, in teoria, ai principî del loro liberalismo, sia pur moderato; dei quali principî qualcuno, invero, come quello relativo ai rapporti con la Chiesa, non giovò davvero all'interesse morale della nazione. Ereditato da Cavour, quel principio che si riassumeva nella formula di «libero Stato in libera Chiesa», riduceva in sostanza lo Stato ad un limite giuridico, privo di ogni convinzione di fede. Il Minghetti, che si fece interprete su questo punto del pensiero del Cavour, non nascose infatti la sua fiducia in tale teoria, che considerava la Chiesa come un'associazione culturale e lo Stato come una formula prevalentemente giuridica, vuota di contenuto etico. Sotto la spinta, probabilmente, di esigenze pratiche, che inducevano a dare assetto giuridico ai rapporti pubblici del nuovo stato, anche uomini che provenivano da correnti idealistiche come Silvio Spaventa furono indotti ad attribuire un'importanza prevalente ai problemi amministrativi e giurisdizionali, richiamandosi in parte ai dettami della scuola germanica dello stato di diritto. E ne venne, indubbiamente, un vantaggio, che consisteva appunto nel regolare i rapporti di natura amministrativa, che hanno sempre gran peso e più ancora lo avevano in quella fase iniziale del regno; ma ne venne altresì un certo irrigidimento, più formale che sostanziale, di indirizzi dottrinari, specie nel campo degli studi giuridici, i quali, pur segnando un notevole progresso, furono influenzati da quei presupposti in gran parte liberali che avevano lo scopo di assicurare la libertà nella legge, onde instaurare uno stato di diritto, che spesso finiva con l'ignorare il suo essere come stato e cioè come sovranità. Non che mancassero, anche tra quegli studiosi, scrittori che, come il Palma, intendevano la libertà come un limite e lo stato come sovranità piena; e liberali, come il De Sanctis, che esprimevano idee rivoluzionarie ed attivistiche e che, ad es., consideravano, come lo stesso De Sanctis fece, la dottrina del «lasciar fare» come una teoria di sconfortati. Tuttavia la fisionomia storica della destra, che dette ancora uomini al governo dopo la cosiddetta «rivoluzione parlamentare» del 1876 e che fornì altresì qualche punto del suo programma alla sinistra (onde si è potuto anche dire che il distacco tra i due partiti non fosse così accentuato come poteva apparire superficialmente), va identificata soprattutto in questo suo contributo allo studio e all'attuazione di questioni amministrative, ispirate ad una onesta interpretazione della vita pubblica e ad un fervente, se pur non sempre, nei primi tempi, battagliero amor di patria. Giustizia nell'amministrazione: questa fu una delle principali preoccupazioni di quegli uomini, i quali, come il Minghetti, speravano con ciò di poter frenare l'ingerenza dei partiti nella giustizia e nell'amministrazione stessa; e, come Silvio Spaventa, eran certi di instaurare, così, un sistema di garanzie perfetto per tutti i cittadini e per lo stato. Ma anche preoccupazione nelle sorti della patria: nel 1915 un liberale, il Salandra, sia pure sotto la forte spinta delle correnti interventiste, poté opporsi al parlamento e dichiarare l'entrata in guerra dell'Italia.

Diverso, dunque, cotesto liberalismo da quegli altri che, specie dopo la guerra, tentarono prendere vita e contenuto; liberalismi o puramente astratti, come quello di qualche filosofo che ha detto essere lo stato una «semplice astrazione, una rappresentazione generale»; o attaccati a vecchie forme, che, come ha notato MUSSOLINI, potevano essere buone nel 1848 ma non nel dopoguerra; o, addirittura, sconfinati nel socialismo, e, peggio, nell'anarchismo, nel nome di un'astratta e micidiale libertà, che fece rischiare all'Italia di cadere nel caos dopo la vittoria. Ed anche perciò e contro ciò sorse e s'impose il Fascismo, nonostante che il liberalismo non costituisse un esercito e, anzi, si fosse ridotto ad un modestissimo gruppetto di intellettuali e di politicanti più nefasti per i loro discorsi che non pericolosi per l'efficacia pratica della loro azione.

8. LIBERALISMO E FASCISMO. – Che il liberalismo, nel dopoguerra, non fosse più un partito, ma appena una tendenza «con molti quadri, pochi soldati e niente masse

di popolo», avvertiva già nel 1919 MUSSOLINI (*Scritti e discorsi*, ediz. definitiva, vol. II, p. 41); il quale, durante gli anni della lotta e della rivoluzione non soltanto agì risolutamente contro quel che restava dell'ordinamento liberale, che nella sua parte più appariscente franò ben presto, ma rilevò altresì l'inconsistenza dottrinaria e pratica del liberalismo in quel tempo, che non aveva proprio bisogno di dar la libertà a coloro che volevano usarne per abbatter lo stato (*Scritti e discorsi*, II, 333); il quale stato, se pei liberali era una maschera, una impalcatura (II, 332), altrimenti avrebbe dovuto esser costruito dal Fascismo; e cioè pieno, operoso, attivo, consapevole dei suoi fini. Poi, dopo la Marcia su Roma, ai superstiti zelatori delle libertà cosiddette costituzionali, MUSSOLINI non solo ricordò che la libertà è prima che un diritto un dovere, ma che se per libertà s'intendeva il diritto di sputare sui simboli della religione e della patria egli sarebbe stato fieramente antiliberale (III, 32, 225). E nell'articolo *Forza e consenso* del marzo 1923, dopo aver dimostrato che il liberalismo, affermatosi nel sec. XIX col capitalismo e col sentimento nazionalitario, non era più adatto al sec. XX, si chiedeva: il liberalismo vuol dire tenere in permanenza aperta la Camera? significa in nome della libertà di lasciare ai pochi la libertà di uccidere la libertà di tutti? « Se questo è il liberalismo esso è una teoria ed una pratica di abbiezione e di rovina ». E concludeva: « Gli uomini sono forse stanchi di libertà. Ne hanno fatto un'orgia. La libertà non è, oggi, più la vergine casta e severa per la quale combatterono e morirono le generazioni della prima metà del secolo scorso... » (III, 77–79). Idee e motivi, codesti, sviluppati successivamente con maggior vigore.

Innanzi tutto per quel che concerne il valore ed i limiti del liberalismo nel Risorgimento; il quale fu, sì, animato da un'idea – forza di libertà (diversa, comunque, dalle correnti europee e posteriori) che giovò alla causa dell'indipendenza; ma accanto, tuttavia, ad altre correnti che pur incisero notevolmente sul processo di unificazione nazionale (IV, 76, 294; V, 161). Poi la critica ai dogmi del liberalismo: si può, si chiedeva MUSSOLINI nel 1924, definire il concetto di libertà? Nella vita nulla vi è di assoluto! « La libertà non è un diritto: è un dovere. Non è una elargizione: è una conquista; non è un'uguaglianza: è un privilegio. C'è una libertà in tempo di pace che non è più la libertà in tempo di guerra. C'è una libertà in tempo di ricchezza che non può essere concessa in tempo di miseria » (IV, 77). Questa valutazione storicistica del problema politico ed economico incide in modo particolare sul liberalismo. Quando il regime liberale sorse, notava MUSSOLINI nel 1925, le nazioni moderne avevano dieci o quindici milioni di abitanti e le classi politiche erano ristrette. Ma oggi? L'ambiente è cambiato (V, 162–3), la civiltà assume forme sempre più complesse; e in questa complessità fatalmente la libertà dell'individuo si restringe (VII, 147). Soprattutto nel campo economico. Il liberalismo aveva portato a rilevare nell'uomo la predominante economicità, « l'ofelimità » secondo s'esprimono gli economisti. Ma l'uomo economico puro non esiste. Esiste l'uomo integrale, che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero (VIII, 272). Il capitalismo aveva potuto svilupparsi proprio su quella concezione economicistica dell'uomo: ma con quale risultato? Nel discorso sullo stato corporativo, del 1933, MUSSOLINI, tracciando una rapida ed efficace sintesi dello sviluppo del capitalismo, dapprima contro lo stato, poi trustizzato e coalizzato, concludeva: « il capitalismo, dopo aver assunto proporzioni enormi si getta, specie dopo la guerra, nelle braccia dello stato. E lo stato deve intervenire; l'intervento, per il Fascismo, si chiama corporativismo, che è l'affossatore dell'economia liberale » (VIII, 260 sgg.). La fine dei principî del « lasciar fare, lasciar passare », ha notato spesso MUSSOLINI, è denunciata dagli stessi corifei del liberalismo. Perché? Perché gli uomini non s'accontentano più oggi di vuote parole; perché la libertà economica se per alcuni è mezzo di ricchezza per altri è strumento di miseria: « la libertà individuale e la proprietà individuale sono espressioni vuote di senso, qualora l'una e l'altra non vengano disciplinate in modo che il pane di Tizio non si converta in veleno per Caio » (VIII, 221). Nello scritto sulla *Dottrina politica e sociale del Fascismo* ha MUSSOLINI precisato ancor più incisivamente l'opposizione fascista ai dogmi del liberalismo così politico come economico, storicamente negati e superati dal Fascismo.

Per il quale, dunque, non sono, tuttavia, disconosciuti né l'individualità né la libertà umana; ma entrambe sono intese, non già nel loro significato empirico e contingente, sibbene come espressioni concrete, veramente spirituali dell'uomo, che, se isolato, sarebbe un dio o un bruto; ma se è considerato nel mondo così morale come politico e sociale, nel quale vive, realizza il massimo di individualità e di libertà in quanto si pone come esso stesso creatore dello stato. Non individualismo, insomma, che è annullamento di ogni relazione, ma esaltazione, anzi, della personalità umana, ricca operosa vibrante, la quale si realizza nella sua massima espressione nello stato. E per ciò non contro lo stato, ma entro lo stato, che è insieme opera dell'uomo e fine dell'azione degli uomini.

Il Fascismo, pertanto, respinge le posizioni negatrici del liberalismo. Le libertà delle quali parlavano gli scrittori del sec. XIX e che hanno rappresentato in realtà un ostacolo al dispiegamento della personalità umana, non costituiscono per il Fascismo il fine ultimo dello stato; esse possono bensì sussistere, come sussistono; ma tuttavia non così come le intendeva il liberalismo, astrattamente, come postulati della ragione o come negazione dello stato; sibbene come momenti e forme della stessa attività statale degli uomini e dei gruppi sociali e politici. Soprattutto per il Fascismo tali libertà vanno integrate e completate da un sistema di disciplina economica e sociale, che, mentre attenui l'egoismo di coloro che hanno saputo o potuto avvantaggiarsi proprio di quelle stesse libertà, riduca ed accorci altresì, come ha detto MUSSOLINI, le distanze tra coloro che hanno molto e coloro che non hanno nulla. Questo sistema il Fascismo ha messo in opera con la trasformazione di molti istituti e con la creazione di nuovi. La rivoluzione sostanziale che si è operata nel diritto pubblico e in quello privato è in rapporto a tale concezione. Specie con l'instaurazione degli organi corporativi il Fascismo, oltre tutto, mira a realizzare quella giustizia sociale, che il liberalismo ha ignorato, anzi ha allontanato sempre di più dagli uomini e che le varie socialdemocrazie non sono riuscite mai ad attuare. Ma le trasformazioni in tal senso operate non intaccano gl'istituti fondamentali della nostra civiltà, famiglia, proprietà, iniziativa individuale. Essi sono stati anzi portati, per coloro che ne sono gli artefici ed i protagonisti, ad un più alto livello di responsabilità e di dignità civile; il che vuol dire, in ultima istanza, esaltare e render sempre più forte la personalità umana, che è conquista incessante di opere e di valori per noi stessi e per coloro che ci circondano, per oggi e per domani; e cioè per lo stato, che « trascendendo il limite breve delle vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della nazione » (*Dottrina politica e sociale del Fascismo*, X).

Il Fascismo, perciò, ripudia le teorie (liberalismo, individualismo e simili) che tendono in qualunque modo a negare o limitare lo stato, in politica come in economia; non soltanto perché in pratica lo stato si rivela sempre di più come un insostituibile creatore stimolatore animatore di energie e di ordine, ma soprattutto perché lo stato si rivela, alla coscienza di coloro che lo sentono e lo vivono, e cioè di tutti quelli che lo compongono, come la suprema realtà etica e spirituale.

BIBL.: Storie generali del liberalismo: E. Laboulaye, *La liberté antique et la liberté moderne*, Parigi 1863; Scherger, *The evolution of modern liberty*, New York 1904; Acton, *The history of freedom*, Londra 1907; G. de Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo* (con ampia bibliografia), Bari 1925; H. Laski, *The rise of European Liberalismus*, Londra 1936. Sul liberalismo antico: C. Curcio, *Liberalismo e politica antica*, in *Lo Stato*, a. II (1931), n. 12. Sull'origine del liberalismo in rapporto ai vari fattori che vi hanno influito, tra le tante, cfr. le seguenti opere di carattere generale: E. Troeltsch, *Die Bedeutung des Protestantismus für die Entstehung der modernen Welt*, Monaco 1911, trad. it. Venezia 1929; M. Weber, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, I, Tubinga, 1920 (trad. it. in *Nuovi studi di diritto economia e politica*, a. IV, 1931); E. Ahrens, *Das Naturrecht*, Vienna 1871, 2 voll.; G. de Montemayor, *Storia del diritto naturale*, Palermo 1910; G. Solari, *La scuola del diritto naturale nelle dottrine etico-giuridiche dei secoli XVII e XVIII*, Torino 1904; A. Toynbee, *Lectures on the industrial Revolution in England*, Londra 1884; W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Lipsia 1902 (riduz. ital., Firenze

1925); E. Cassirer, *La filosofia dell'illuminismo*, ed. it., Firenze 1935; G. Weulersse, *Les physiocrates*, Parigi 1931. Per la storia costituzionale inglese: A. Todd, *On Parliamentary Government in England: its origin, development and practical operation*, Londra 1867 (trad. it. in *Biblioteca di Scienze politiche*, serie I, vol. III); W. Stubbs, *Constitutional history of England*, 3 voll., Oxford 1874-1878; W. Maitland, *Constitutional history of England*, 1908; per le teorie: C. E. Vaughan, *Studies in the history of political philosophy before and after Rousseau*, Manchester 1925; A. Passerin d'Entrèves, *La teoria del diritto e della politica in Inghilterra all'inizio dell'età moderna*, Torino 1928; H. Sée, *Les idées politiques en France au XVIIIe siècle*, Parigi 1920; K. Martin, *French liberal thought in the 18th Century*, Londra 1929. Sulla dichiarazione dei diritti cfr. le opere citate nella voce DEMOCRAZIA.

Per il liberalismo nel sec. XIX (oltre le storie di carattere generale): Francia: H. Michel, *L'idée de l'État: Essai critique sur l'histoire des théories sociales et polit. en France depuis la révolution*, 3ª ed., Parigi 1898; A. Leroy Beaulieu, *Les catholiques libéraux, l'Église et le libéralisme de 1830 à nos jours*, Parigi 1885; J. Simon, *Thiers, Guizot, Rémusat*, Parigi 1885; d'Eichthal, *A. de Tocqueville et la démocratie libérale*, Parigi 1897; E. Ollivier, *L'Empire libéral*, 16 voll., Parigi 1895-1910. Inghilterra: oltre le storie generali (Green, Buckle, Pollard, Hälévy, ecc.) L. Lowell, *The Government of England*, 2 voll., New York 1908 (trad. it. in *Biblioteca di Scienze politiche*, serie II, vol. VI); E. Guyau, *La morale anglaise contemporaine*, Parigi 1885; Leslie Stephen, *The English Utilitarians*, 3 voll., Londra 1900; E. Halévy, *La formation du radicalisme philosophique*, 3 voll., Parigi 1901-04; W. L. Davidson, *Political thought in England. The utilitarians from Bentham to John Stuart Mill*, Londra 1915; F. W. Hirst, *Free trade and other fundamental doctrines of the Manchester School*, Londra 1903 (sul liberalismo economico si confrontino le storie generali delle dottrine economiche); E. Barker, *Political thought in England from E. Spencer to the present day*, Londra 1915. Per l'America: O. Vossler, *Die amerikanischen Revolutionsideale in ihren Verhältnis zu den europäischen*, in *Historische Zeitschrift*, suppl. n. XVII, Berlino 1929; A. O. Hansen, *Liberalism and American Education in the Eighteenth Century*, New York 1926; J. W. Burgess, *Political Science and comparative Const. Law*, New York 1898. Germania: K. Borries, *Kant als Politiker*, Lipsia 1928; G. A. Waltz, *Die Staatsidee des Rationalismus und der Romantik und die Staatsphil. Fichtes*, Berlino 1928; S. A. Kähler, *W. von Humboldt und der Staat*, Monaco 1927; E. Friedell, *Kulturgeschichte der Neuzeit*, vol. III: *Romantik und Liberalismus Imperialismus u. Impressionismus*, Monaco 1922; F. Meinecke, *Weltbürgerthum und Nationalstaat* (trad. it., Venezia 1930); T. Wilhelm, *Die englische Verfassung und der vormärzliche deutsche Liberalismus*, Stoccarda 1928; O. Westphal, *Welt- und Staatsauffassung des deutschen Liberalismus*, Monaco 1919. Sullo stato di diritto: S. Panunzio, *Lo stato di diritto*, Città di Castello 1921; C. Caristia, *Venture e avventure di una formula «Rechtsstaat»*, in *Rivista di diritto pubblico*, a. 1934, n. 7; P. Bodda, *Lo stato di diritto*, Milano 1935. Per il liberalismo nel sec. XX: E. Faguet, *Le libéralisme*, Parigi 1902; E. Gielkens, *La liberté individuelle*, Brusselle-Parigi 1901; L. T. Hobhouse, *Liberalism*, Londra 1911; H. J. Laski, *Liberty in the modern State*, Londra 1920 (trad. it., Bari 1931); id., *La liberté*, Parigi 1938; R. A. K. Rheinbaben, *Liberale Politik im neuen Reich*, Karlsruhe 1928; R. Murray Butler, *La crisi della società contemporanea*, ed. ital., Bari 1933; A. Passerin d'Entrèves, *Il problema dell'obbligazione politica nel pensiero inglese contemporaneo*, in *Rivista intern. di filosofia del diritto*, a. VIII (1928); P. Lucius, *L'agonie du libéralisme*, Parigi 1938. Su alcuni principali problemi relativi al liberalismo: per l'individualismo: A. Pagano, *L'individuo nell'etica e nel diritto*, Roma 1911-12; E. Fournière, *Essai sur l'individualisme*, Parigi 1901; G. Calò, *L'individualismo etico nel sec. XIX*, Napoli 1906; G. Vidari, *L'individualismo nelle dottrine morali del sec. XIX*, Milano 1909; G. Solari, *L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato: I. L'idea individuale*, Torino 1911; A. Schatz, *L'individualisme économique et social*, Parigi 1907. Sul capitalismo e la borghesia: W. Sombart, *Der Bourgeois*, Monaco 1913; id. *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Monaco 1911. Sulla libertà religiosa: F. Ruffini, *La libertà religiosa: I. Storia dell'idea*, Torino 1901. Sul liberalismo economico, in generale: R. Gonnard, *Histoire des doctrines économiques: École socialiste, école réaliste, déclin de l'école libérale*, Parigi 1922; R. Hobbing, *R. Cobden und das Manchestertum*, Berlino 1924; J. M. Keynes, *The end of laissez faire*, Londra 1926; G. H. Soule, *A planned Society*, New York 1932; *Nuove esperienze economiche* (scritti di G. Bottai, Beckerath, Condliffe, Dobbert, Lorwin, Nagao, Spirito), Firenze 1932.

Dal punto di vista politico e giuridico: G. Maranini, *La divisione dei poteri e la riforma costituzionale*, Perugia 1928; E. Bonaudi, *Dei limiti della libertà individuale*, Perugia-Venezia 1930; G. Gentile, *Individuo e stato*, in *Giornale critico della Filosofia italiana*, a. XIII (1932); F. Battaglia, *Stato etico e stato di diritto*, in *Rivista internazionale di Filosofia del diritto*, a. XVII (1937); E. Cayret, *Le procès de l'individualisme juridique*, Parigi 1932; G. Perticone, *La libertà e la legge*, Roma 1935; V. Zangara, *Saggio sulla sovranità*, Roma 1932. Sulla crisi europea del liberalismo la letteratura è enorme; basterà citare qualche autore: S. Romano, *Lo stato moderno e la sua crisi*, in *Rivista di diritto pubblico*, 1910; O. Spann *Der wahre Staat*, Lipsia 1918; H. Leibholz, *Die Auflösung der liberalen Democratie und das autoritäre Staatsbild*, 1933. Sul liberalismo in Italia (oltre le storie generali e le singole personalità): L. Salvatorelli, *Il pensiero politico in Italia dal 1700 al 1870*, Torino 1935; C. Morandi, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino 1927; N. Cortese, *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale nel Settecento*, Bari 1927; S. Pivano, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino 1913; N. Quilici, *Origini, svolgimento e insufficienza della borghesia italiana*, Ferrara 1932; R. Ciasca, *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-48*, Milano-Roma 1916; F. Landogna, *Saggio sul cattolicismo liberale in Italia nel sec. XIX*, Livorno 1926; G. Maranini, *Le origini dello statuto albertino*, Firenze 1926; N. Sammartano, *Un democratico contro la democrazia: F. de Sanctis e la crisi del liberalismo italiano nella seconda metà dell'Ottocento*, Milano 1928; R. Quazza, *Idee e programmi nel partito moderato alla vigilia del «trasformismo»*, Padova 1925; F. Fiorentino, *Lo stato moderno e le polemiche liberali*, Roma 1924; F. Piccolo, *I liberali italiani dopo il 1860*, Firenze 1934 (cfr. per la bibliografia: F. Battaglia, *Lineamenti della storia delle dottrine politiche*, Roma 1936, parte II: *La politica e la storia delle dottrine politiche in Italia nel secolo ventesimo*). Per le teorie giuridiche: V. E. Orlando, *Teoria giuridica delle guarentigie della libertà*, in *Biblioteca di Scienze politiche*, serie I, vol. V; A. Brunialti, *Il diritto costituzionale e la politica nella scienza e nelle istituzioni*, in *Biblioteca di Scienze politiche*, serie II, vol. VII. Sul liberalismo italiano prima della guerra: A. Salandra, *La politica nazionale e il partito liberale*, Bari 1912; dopo la guerra: G. Amendola, *Una battaglia liberale*, Milano 1924; P. Gobetti, *La rivoluzione liberale: saggio sulla lotta politica in Italia*, Bologna 1924; F. Ruffini, *Diritti di libertà*, Torino 1926; G. de Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo* cit., parte II. Cfr. altresì: C. Licitra, *Dal liberalismo al Fascismo*, Roma 1925; F. Coppola, *Dal liberalismo al nazionalismo: In morte di E. Corradini*, in *Politica*, 1932, vol. XXXVI.

Liberalismo e Fascismo (oltre gli scritti di MUSSOLINI citati): A. Rocco, *La trasformazione dello stato. Dallo stato liberale allo stato fascista*, Firenze 1927; S. Panunzio, *Il sentimento dello stato*, Roma 1929; F. Battaglia, *Dall'individuo allo stato*, in *Rivista internazionale di Filosofia del diritto*, XIII (1933); U. Spirito, *La critica dell'economia liberale*, Milano 1930; F. Ballarini, *Dal liberalismo al corporativismo*, Torino 1935; C. Costamagna, *Dottrina del Fascismo*, Torino 1938. (Per i singoli autori citati nel testo si rinvia alle voci particolari). C. Curcio

LIBERIA. - Piccolo stato indipendente dell'Africa (95.400 kmq., superficie di poco superiore a quella del Portogallo), il quale comprende la cosiddetta Costa del Pepe col suo immediato retroterra. Su questa costa nel 1821 una società americana di colonizzazione installò alcune famiglie di negri liberati, provenienti dalle Indie Occidentali, che nel 1847, in seguito a nuovi arrivi, erano saliti a circa 3000. Essi proclamarono l'indipendenza, e al loro stato posero il nome significativo di Liberia. In seguito estesero il loro dominio su altre zone costiere e si attribuirono l'interno.

Il territorio della Liberia, confinante a ovest con la colonia britannica della Sierra Leone e a nord e ad est con l'Africa Occidentale Francese (Guinea e Costa d'Avorio), comprende il versante meridionale del massiccio del Nimba, che al confine con la Guinea Francese si innalza fino a quasi 1900 metri; esso scende a gradinate verso la bassa regione costiera, paludosa e orlata da mangrovie; l'interno, poco conosciuto, è coperto da una densa foresta tropicale e verso il mare da savane. I numerosi fiumi che solcano il territorio della repubblica hanno corso veloce con frequenti rapide: quindi servono poco come vie di comunicazione. Il clima è molto caldo e umidissimo; la stagione più piovosa va da aprile a novembre.

La popolazione è variamente stimata da 1 milione e mezzo a 2 milioni e mezzo di abitanti, dei quali soltanto 60.000 sono negri civilizzati. Nella parte occidentale del paese prevalgono i Mandingo, maomettani, e nella parte orientale i Kru, animisti. I cristiani evangelici sono 35.000, i cattolici circa 5000. Capitale dello stato è Monrovia, così chiamata in onore di Monroe, con 6000 abitanti e un mediocre porto.

Una piccolissima parte del territorio liberiano è posta a coltura, e questa si trova soltanto intorno alla capitale e agli altri piccoli centri costieri. La coltura del caffè, il famoso *coffea liberica*, arborescente (è alto fino a 12 metri), robustissimo, è una delle principali, e dà all'esportazione, annualmente, 15-20.000 quintali di prodotto. Noci di palma, olio di palma, piassava e cacao sono pure prodotti di qualche importanza. Gli Americani hanno ottenuto vaste concessioni per la coltura delle piante da caucciù.

Il disordine finanziario e amministrativo del paese ha costretto gli Stati Uniti a un intervento per controllare le finanze e le dogane: ora la Liberia, di fatto se non di diritto, è sotto il protettorato degli Stati Uniti.

Il commercio è pochissimo sviluppato, anche per la mancanza di vie di comunicazione (non vi sono porti modernamente attrezzati, non strade, non ferrovie); esso, peraltro, è aumentato notevolmente negli ultimi anni, raggiungendo nel 1936 un valore di quasi 3 milioni di dollari (1,7 per le importazioni e 1,3 per le esportazioni). Germania, Gran Bretagna, Olanda e Stati Uniti sono i principali paesi clienti e fornitori.

La Liberia è una repubblica retta da un presidente eletto per 4 anni e da un Congresso di due Camere (Senato di 10 membri eletti per sei anni e Camera dei rappresentanti di 22 membri eletti per quattro anni). Sono elettori soltanto i negri proprietari. La lingua ufficiale è quella inglese.

BIBL.: H. H. Johnston, *Liberia: the Negro Republic in West Africa*, Londra 1906; S. de la Rue, *The Land of the Pepper Bird: Liberia*, Londra 1930. R. Riccardi

LIBERI PENSATORI. - Le origini del «libero pensiero» (da taluni impropriamente identificate in Giordano Bruno, il cui atteggiamento spirituale e la cui filosofia hanno avuto diverso significato) vanno ricercate nelle diverse correnti dell'illuminismo europeo. Le quali correnti, deificando la ragione, attribuendo all'uomo un'ampia sfera di autonomia soprattutto nei confronti della tradizione, dell'autorità, dei dogmi, proclamarono, in sostanza, al posto della religione cattolica, l'indipendenza del pensiero, come mezzo per attuare il progresso, la pace, la giustizia universale. Cotesta fede suscitò poi un'altra religione, sia pur civile; cioè la religione del razionalismo. I principî teorici del movimento si trovano già, ai primi del sec. XVIII in alcuni deisti inglesi, Collins e Toland, che tentarono dimostrare dogmaticamente ed astrattamente la «forza vindice della Ragione»; ma è dal radicalismo inglese, tuttavia, che il «libero pensiero» acquista significato più notevolmente civile e sociale, in rapporto altresì ad alcuni aspetti del liberalismo (v.). Dall'utilitarismo e dall'individualismo caratteristici di quel movimento, sul quale influirono forze diverse religiose e

spirituali, si è sviluppato un monito di religione civile, per il quale i radicali, dietro l'insegnamento di Geremia Bentham, si proclamarono, a partire da Giacomo Mill, liberi pensatori: ciò che voleva significare non solo, come in Bentham, un atteggiamento riformatore nei riguardi della Chiesa d' Inghilterra, ma quasi una specie di misticismo nella fede rivoluzionaria (fusione di utilitarismo, di cosmopolitismo, di democrazia e di liberismo) che li animava: misticismo, tuttavia, arido e privo di una grande efficacia, giacché si rifaceva pur sempre alla idea-madre del movimento, e cioè l'interesse dei singoli sul terreno politico come su quello civile e sociale. Era, perciò, inevitabile che proprio cotesto aspetto più caduco del radicalismo trovasse modo, in un periodo di rilassamento dei grandi valori morali, di acquistar quasi un proprio rilievo, assurgendo a principio di religione, se non spesso di irreligione, in nome della scienza, della ragione, del progresso e così via, sconfinando spesso nel materialismo ed atteggiandosi a strumento della più avanzata democrazia; fino a coincidere più o meno apertamente, negli ultimi tempi, col bolscevismo. Infatti una « Unione mondiale dei liberi pensatori » costituita, in seguito ad un congresso tenutosi a Brusselle nel 1936, è, in realtà, una filiazione delle leghe bolsceviche dei « senza Dio », delle quali ripete le aberrazioni.

Di non grande rilievo è stato in Italia il movimento. Dopo il 1860 all'incirca, esso, è vero, cercò persino di assumer forma di partito o quasi. Si fondarono associazioni di « liberi pensatori » e quella di Milano ebbe anche un suo giornale, il *Libero pensiero*, che uscì nel 1866, con un programma nel quale, tra l'altro, si diceva che « il libero pensiero suppone la libertà della scielta (*sic!*); ma una scielta giudiziosa, una scielta fatta non prima, ma dopo l'analisi della ragione »; e si proseguiva affermando che si voleva patrocinare il principio della « libertà sconfinata » e della distruzione dei dogmi. Ateismo, infine; come atea in sostanza si proclamava la Società dei liberi pensatori di Roma, al suo sorgere nel 1871; ed atei e in parte massoni furon molti degli aderenti al movimento, che trovò il suo poeta in Mario Rapisardi (*La Palingenesi* e *Lucifero*). Sulla fine del secolo e nei primi anni di questo il cosiddetto « libero pensiero » in Italia fu quasi tutt'uno con l'anticlericalismo; fino, a poco a poco, a indebolirsi, ancor avanti la guerra, con la reazione idealistica prima e con l'irrompere poi delle nuove forze costruttive, morali spirituali e nazionali; le quali, ponendo in primo piano, come valori supremi della vita e della patria, i motivi della fede, della tradizione, della civiltà romana, dispersero del tutto i detriti di una degenerazione della cultura e della scienza.

BIBL.: C. Dentice d'Accadia, *Le radici storiche del « Libero pensiero »*, in *Annali della facoltà di lettere della R. Università di Cagliari*, 1926; E. Halévy, *La formation du radicalisme philosophique*, 3 voll., Parigi 1901-1904; A. della Torre, *Il Cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti*, Palermo 1913. C. Curcio

LIBERISMO. – È il sistema di politica economica che agli albori dell'epoca contemporanea e più precisamente nello spazio di tempo che va dalla seconda metà del sec. XVIII fino ed oltre la metà del XIX ha trionfato nella teoria economica e in taluni atteggiamenti pratici di governo, soprattutto in Inghilterra, ove più che in ogni altro paese ebbe inizio lo sviluppo della grande industria moderna e dove più che altrove ha prevalso lo spirito mercantile. Nella Gran Bretagna il liberismo trae la sua più logica formulazione dagli economisti della scuola « classica » e raggiunge il punto culminante, in politica economica soprattutto antiprotezionistica, nella metà del secolo scorso, con l'affermarsi della grande industria, tanto all'interno quanto all'estero, e con la predicazione economica del partito radicale e della lega di Manchester. Il liberismo però non ha un solo significato, poiché bisogna distinguere, accanto a quello antiprotezionistico della suddetta lega (che ebbe in Italia le note applicazioni cavouriane), il liberismo radicaleggiante, ma ottimistico, del Bentham, quello anarchico ed etico-religioso del Bastiat, il cattolico del Lamennais, l'americano *antitrusts* di F. A. Walker e Laughlin e lo storicismo liberistico del Tocqueville. Ma tutti questi liberismi traggono il loro alimento soprattutto da quello essenzialmente individualistico, più sistematico e conseguenziale, della scuola economica inglese, di cui il padre è Adamo Smith, con la sua famosa *Ricchezza delle nazioni* (1776), e che ha per continuatori fedeli il Ricardo, il Cobden, lo Stuart Mill, il Say, lo Chevalier, il Bastable, ed altri, antichi e moderni.

Il liberismo, pertanto, in quest'ultimo e genuino significato, comprensivo della teoria del libero scambio, persegue un ideale di libertà economica individuale secondo i postulati fondamentali della libera concorrenza e della divisione del lavoro. quindi secondo il libero gioco delle forze produttive, naturalmente libere da qualsiasi legame interventista, repressivo e protezionista, dello stato. La posizione dell'individuo è considerata nel suo particolaristico ed utilitario angolo visuale, in una società atomistica. Esso è in lotta economica con gli altri membri del rapporto sociale, mentre lo stato assume la figura di organo di amministrazione della vita politica, cui spetta il compito di far rispettare, per il miglior spiegamento delle forze produttive, l'ordine pubblico, l'osservanza della validità delle contrattazioni, la stabilità della legge. Il punto che differenzia questo liberismo smithiano, originariamente, dalla dottrina fisiocratica, liberista anch'essa, ma tendenzialmente democratica, sta anche, oltreché nel valore dello stato, nel principio della superiorità economica della divisione del lavoro e nella fede assoluta nell'attitudine dell'individuo a scegliere la via migliore per assicurare, accanto al suo vantaggio, quello della collettività; quando, beninteso, non sia ostacolato da interventi estranei, come quelli statali. Ne vengono i corollari della soppressione del vecchio ordine mercantilista e cioè delle corporazioni e dei regolamenti industriali, i quali impediscono la libera determinazione della produzione e scelta professionale; la revoca dei privilegi, dei monopoli industriali e commerciali, dei premi all'esportazione e alla produzione, i quali attirano artificialmente i capitali e il lavoro in imprese meno adatte, cioè meno capaci economicamente, anziché nelle migliori; la divisione del lavoro produttivo per regioni e quindi per nazioni, secondo le capacità economiche naturali e tradizionali di quelle regioni e di quegli stati.

La teoria economica ha così formulato la posizione delle forze produttive per rispetto alla funzione dello stato: nella « politica della produzione », lo stato non deve intervenire, perché il suo intervento o sarebbe nocivo o non aumenterebbe la produzione; i premi d'incoraggiamento, anziché stimolare, infiacchirebbero lo spirito di lotta degli imprenditori; gli impieghi dei capitali sono determinati nel modo migliore dal tornaconto individuale; ogni intervento nell'agricoltura e nell'industria è contrario alla libertà, alla divisione del lavoro e al progresso economico; l'agricoltura e l'industria non devono essere oggetto di regolamenti, allo scopo di proteggere il consumatore, poiché se lo stato violasse questo canone, se ad esempio esso intervenisse sul mercato dei grani per stabilire comunque il prezzo di vendita, favorirebbe l'incetta o determinerebbe la carestia: con la libertà di commercio e di consumo si raggiungerà l'equilibrio più conveniente alle parti in contrasto. Anche nella « politica del lavoro » vale il principio della libertà e dell'attitudine dei singoli: la distribuzione del lavoro dev'essere regolata naturalmente e non è ammessa nessuna condizione operaia o padronale; i salari si debbono automaticamente fissare al livello che si determina dall'incontro spontaneo della domanda e dell'offerta; non è consentito alcun intervento politico per ciò che riguarda la limitazione degli orari, l'assistenza e la previdenza dei lavoratori, delle donne e dei fanciulli. Nella « politica del commercio estero » è errato sostenere che un paese venga impoverito da una bilancia commerciale sfavorevole, come pensano i mercantilisti; le proibizioni e le limitazioni sono sempre causa di falsi orientamenti della produzione; è stolto fare nel proprio paese ciò che si potrebbe ottenere all'estero a più basso prezzo. Non è vantaggioso, attraverso il sistema protettivo e monopolistico, « anticipare » in paese certe produzioni, poiché quando il paese ritarda l'inizio di talune industrie i capitali e le forze produttive si orientano altrove; bisogna infine

trascurare i pericoli della concorrenza estera, poiché essi sono largamente compensati dagli utili del libero commercio. Nella « politica finanziaria » (in taluni aspetti), occorre non tassare le materie prime, perché esse giovano direttamente all'industria; né i generi di consumo, perché essi servono ogni giorno alle classi operaie e il loro buon mercato permette di tenere bassi i salari; abolire ogni dazio protettivo che incide sulla ricchezza dei consumatori e limitarlo ai soli generi di lusso, ma con gran cautela; stabilire tariffe che importino il minor numero di ostacoli (e perciò richiedere il minor numero di agenti e di controllori, per non favorire il contrabbando).

Il liberismo trae la sua ragion d'essere, come abbiamo accennato, dal pensiero e dalla prassi della seconda metà del XVIII secolo e trova il suo centro d'irradiazione soprattutto nella Gran Bretagna; per quanto in quell'epoca dominassero in Francia la dottrina economica fisiocratica, le idee illuministico-razionalistiche dell'Enciclopedia e si preparasse, con l'avvento sanguinoso della rivoluzione, quella prima potente scossa al sistema vincolistico dell'economia tradizionale, scossa che si ripercuoterà in tutta l'Europa, soprattutto con le guerre napoleoniche. In Inghilterra il vincolismo mercantilistico era bensì notevole, ma in agricoltura non più feudale; e la regolamentazione delle industrie non opprimente al punto da non permettere un certo giuoco interno e la possibilità di instaurarne delle nuove, le quali, per il fatto stesso della loro novità, tendevano a sfuggire alle limitazioni. È proprio in questa epoca che avvengono talune tra le più grandi invenzioni ed utilizzazioni industriali (quali l'invenzione del telaio meccanico e del filatoio, l'applicazione del vapore all'industria, l'utilizzazione del carbone fossile per l'estrazione del ferro), che nel secolo successivo rivoluzioneranno l'economia, con grandi ripercussioni non soltanto sociali, ma anche politiche. L'introduzione delle macchine nel processo di lavorazione del cotone e dei prodotti della siderurgia e metallurgia è il fatto nuovo che allarga a dismisura le possibilità del capitalismo inglese. L'industria del cotone anzi, sfuggendo ai vecchi statuti corporatizi ad opera anche dello stesso inventore del telaio meccanico Artwright e servendosi immediatamente dell'istrumento tecnico, dà il primo contraccolpo al vincolismo e protezionismo dei lanieri, sviluppandosi in pochi anni così rapidamente (e in ciò utilizzando la mano d'opera non organizzata corporativamente e reclutando quei contadini che la chiusura dei fondi effettuata dall'aristocrazia terriera rendeva disponibili) da determinare ben presto l'abbattimento delle antiche restrizioni, dei monopoli e delle norme minuziose sulla qualità e quantità dei prodotti industriali.

Il liberismo è perciò, nella sua culla d'origine inglese, essenzialmente individualistico ed industriale, a differenza di quello francese, democratico, egualitario ed agricolo. Le cause che lo alimentarono sono da ricercarsi nel pensiero speculativo del Locke e del Hume (che potentemente influirono sul pensiero dello Smith), nell'attitudine niente affatto aggressiva delle classi aristocratiche al potere, nell'allargamento dei mercati, nello sviluppo dei mezzi di comunicazione, nel crescere della popolazione, nonché, fatto estremamente importante, nella superiorità assoluta dell'industria inglese sulle altre del continente, il quale per tutto il sec. XIX tese, sull'esempio della politica economica napoleonica, a sottrarsi all'influenza industriale anglo-sassone. Altre cause furono lo spirito protestante, le correnti ideali filosofiche, giuridiche, politiche ed economiche francesi e la rivoluzione.

In Francia, la prima affermazione liberista (per quanto in senso democratico) è, come abbiamo accennato, nel pensiero economico fisiocratico. La fisiocrazia, che i suoi sostenitori al governo inutilmente tentarono di attuare (caso tipico quello del Turgot), è un sistema economico che pretende di regolare l'economia attraverso le leggi di natura. Lo stato è « contrario a natura », perciò è contro la libertà e l'armonia naturali. Questa dottrina sostiene, sulla linea del giusnaturalismo, il diritto di eguaglianza contro quello privilegiato, storico. Pone l'agricoltura al primo piano dell'economia, affermando essere sterili le altre attività economiche. È perciò contro i maggiorascati, i beni di manomorta, le distinzioni economiche fra beni nobili e non nobili, i beni comunali, i privilegi feudali, le restrizioni imposte al commercio dei prodotti agricoli, l'esosa fiscalità dello stato, oltreché contro i privilegi e gli ostacoli d'ogni genere alla produzione e agli scambi, derivati dal vincolismo e dal corporatismo medioevale e mercantilistico. La dottrina, di cui fu riconosciuto fondatore e capo il Quesnay, si compendia nel motto: *laissez faire, laissez passer*.

Il liberismo quindi sorge e politicamente tende ad affermarsi come un nuovo sistema economico in contrapposto a quello delle monarchie assolute. La teoria liberistica, nella sua pura formulazione tanto smithiana quanto fisiocratica, e più particolarmente nella prima, ha avuto scarsa e saltuaria rispondenza pratica, mentre i « puristi » dell'economia raggiungevano il culmine, con Walras, Menger e Pareto, dell'esattezza e della astrattezza scientifica, sulla base dell'*homo oeconomicus* della dottrina inglese. Le affermazioni liberiste in terra di Francia fatte dal ministro Turgot con l'abolizione delle *corvées*, delle barriere doganali interne, delle corporazioni (1776), degli ostacoli a talune industrie e delle *confréries* di maestri e di compagni o di semplici lavoranti, vere associazioni di classe, che sancivano il divieto della costituzione di nuove associazioni o di riunioni (*assemblées*), sono state rovesciate con la caduta del sistema; mentre il primo trattato in senso liberista tra Francia ed Inghilterra (1786) veniva in parte smentito dal periodo rivoluzionario della Costituente e della Legislativa ed addirittura negato in quello successivo della Convenzione e del Terrore, insieme con tutto ciò che le prime due assemblee, con un pieno ritorno ai tentativi fisiocratici di Turgot, avevano legiferato. Il periodo napoleonico del Consolato e dell'Impero fu una negazione pratica, per quanto teoricamente si proclamasse la libertà economica, dei principî liberisti e ciò per le necessità economiche e politiche del blocco continentale col quale Napoleone intendeva infrangere la potenza economica, e quindi politica, dell'Inghilterra. La politica economica della Restaurazione, della Monarchia di luglio e della Seconda repubblica fu, sulla prassi economica del Bonaparte, interventista all'interno e protezionista nei rapporti con l'estero, sebbene in misura decrescente man mano che si avvicinasse la seconda metà del sec. XIX. Solo gli anni del Secondo impero costituirono un periodo aureo per la politica liberista, sia pure in senso relativo e borghesemente democratico.

In Inghilterra però la teoria ebbe maggiore rispondenza pratica, e per lungo tratto di tempo in correlazione, come abbiamo accennato, alla posizione di singolare superiorità economico-industriale del paese, la quale determinò l'accoglimento della teoria smithiana del libero scambio nella politica commerciale con l'estero. Quel tempo si può far coincidere col periodo che va dalla revoca di ogni divieto riguardante l'industria del cotone nel 1774 all'avvento del partito conservatore al governo dello stato, nel 1874. Per buona parte di questo periodo si può notare una progressiva azione liberista, all'interno e all'esterno, dapprima contro il regime vincolistico della produzione industriale e del lavoro, indi contro il protezionismo agricolo e commerciale, e ciò sempre ai fini dello sviluppo della grandezza politica ed economica della Gran Bretagna. Il culmine si tocca nel 1849 con la revoca del dazio sul grano, propugnata tenacemente dalla lega di Manchester allo scopo di ridurre i costi di produzione industriale e di vincere in questo modo il protezionismo doganale europeo, e dell'atto di navigazione che datava fin dal regno della regina Elisabetta.

L'Inghilterra con questi due atti raggiunse perciò il suo liberismo commerciale in un'Europa assolutamete protezionista e insofferente della supremazia economico-industriale inglese. D'altra parte in politica interna, come tutti gli altri stati europei ed extra-europei, essa aveva in parte abbandonato il libero, individualistico giuoco delle forze economiche, orientandosi in senso democratico, e perciò meno smithianamente liberista, con la sua legislazione sociale che data dal 1802 e il riconoscimento del diritto d'associazione nel 1825, che era stato abrogato nel 1799 con una legge simile alla francese del Le Chatelier, sia pure « al fine di determinare il tasso dei salari e la durata del lavoro ». Inoltre, nella prima metà del XIX secolo, nonostante la più o meno artificiosa esaltazione dei principî liberisti cui il commercio e l'industria mondiali avrebbero dovuto ispirarsi, l'Inghilterra, come tutti i paesi europei, non si spoglierà che in misura relativa della sua armatura interventista nel campo della produzione e del commercio, mantenendo in vita compagnie privilegiate per il commercio coloniale e camere di commercio, le quali tenderanno alla protezione, all'incoraggiamento e al regolamento della stessa materia commerciale. Né ha potuto e voluto eliminare, assieme all'altro fenomeno antiliberista delle leghe operaie (v. CARTISMO), le intese private e tacite, temporanee e permanenti fra commercianti o industriali, tendenti agli scopi medesimi degli odierni *trusts*. E se ciò avveniva in Inghilterra, ove più che altrove vigeva il sistema del *freedom of contract*, a maggior ragione questo doveva verificarsi nei paesi in cui non dominavano tante tradizioni liberistiche, sia teoriche che pratiche, in cui lo sviluppo industriale non era divenuto così traboccante ed aggressivo ed in cui non si sposavano tanto egregiamente necessità economiche di espansione commerciale ed interessi politici nazionali.

« Dal 1830, scrive il Le Play, gli uomini di stato inglesi compresero che bisognava abbandonare in una certa misura la dottrina del *laissez faire* che costituiva la religione economica del paese, e l'intervento del governo nelle relazioni tra industriali ed operai venne risoluto in via di massima ». Tutti gli

stati, compresa l'Inghilterra, anche nella fase massima di aderenza dell'idea liberista alla realtà, non hanno mai abdicato alla suprema direzione del movimento economico nazionale, poiché essi hanno sempre disposto di strumenti efficacissimi, sia pure indiretti, di intervento economico, i quali consistono nella politica monetaria e bancaria, nei trattati di commercio, nella politica dei trasporti e delle comunicazioni.

Comunque, il periodo d'oro liberista, in senso libero-scambista, in Europa si fa corrispondere all'incirca tra il 1850 e il 1880; periodo durante il quale individui e popoli hanno goduto di una libertà economica che non ha mai avuto confronti nella storia passata. Sono di questo tempo i trattati liberisti di Cavour e di Napoleone III. Anche dopo, e fino alla guerra mondiale, un relativo liberismo ha ispirato l'azione dei governi, visto che persone e capitali sono stati sufficientemente liberi nella scelta del loro impiego migliore, e che il movimento internazionale delle merci è avvenuto con un'intensità e una libertà straordinari.

La teoria economica, dopo l'ultima attenuante libero-scambista di J. S. Mill, tendente a riconoscere temporanea protezione alle industrie solo nella fase della loro infanzia ed adolescenza, si biforca, a partire dal 1870, nelle correnti interventista e protezionista delle dottrine « neo-classiche », nazionalistiche, storicistiche e socialistiche, e nell'altra, « pura », psicologica e matematica, che ha completamente perduto i suoi addentellati con la storia degli uomini. L'industrializzazione di molti stati del continente europeo (ottenuta attraverso un opportuno protezionismo doganale), il costituirsi di potenti associazioni operaie e padronali, lo svilupparsi della legislazione sociale, la libera concorrenza internazionale (per la quale le coalizioni industriali finiscono per chiedere l'aiuto dello stato), le lotte sempre più gravi fra capitale e lavoro, avevano per conto loro scardinato le disquisizioni teoriche liberiste e indotto sempre più i governi ad una politica di sistematico intervento economico e sociale. D'altra parte la teoria economica corporativa fascista ha dato l'ultimo e definitivo colpo mortale ai « puristi » dell'economia scientifico-liberale con la sua concezione organica, armonizzatrice, suscitatrice delle sane energie della vita produttiva e repressiva di quelle antinazionali e antisociali.

Il liberismo pertanto, se ha valso a dimostrare la grande utilità, individuale e nazionale, di un'opportuna autonomia delle forze economiche, ha altresì lumeggiato a che cosa queste possano condurre se lasciate libere a spiegare egoisticamente il loro giuoco economico. Esso ha favorito al massimo grado lo sviluppo della potenza politica dell'Inghilterra, sebbene ad un certo momento la necessità economica sembrò aver predominato su quella politica: in realtà libertà economica ed interessi politici si erano intimamente uniti per la grandezza dell'impero.

BIBL.: Cochut, *Politica del libero cambio*, in *Biblioteca dell'economista*, serie 2ª, vol. 8°, Torino 1886; A. Lanzillo, *La disfatta del socialismo*, Milano 1918; E. Giovannetti, *Il tramonto del liberalismo*, Bari 1917; U. Ricci, *Protezionisti e liberisti italiani*, Bari 1920; W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, Firenze 1925; C. Barbagallo, *Le origini della grande industria contemporanea (1750-1850)*, voll. 2, Venezia 1929-30; M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in *Nuovi studi*, 1931-32; F. Fried, *Fine del capitalismo*, Milano 1932; A. Lanzillo, *Paralisi del capitalismo*, in *Studi di economia applicata*, Padova 1933; B. Mussolini, *Discorso del 14 novembre per lo stato corporativo*, in *Scritti e Discorsi*, VIII, Milano 1934, p. 257; A. Cabiati, *Crisi del liberismo o errori di uomini?*, Torino 1934; T. M. Keynes, *La fine del lasciar passare*, in *Nuova collana di economisti: Storia economica*, vol. III, Torino 1936; T. Mazzei, *Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero del secolo XVII, del XVIII e del XIX*, in *Nuova collana di economisti: Storia economica*, vol. III, Torino 1936; A. Fanfani, *Dal mercantilismo al liberismo*, Milano 1936; M. Pantaleoni, *Studi storici di economia*, Bologna 1936; G. De Maria, *La politica economica dei grandi sistemi coercitivi*, Torino 1937.

P. D'Agata

LIBERTÀ. – La nozione che è racchiusa nella parola « libertà » è il risultato, al pari di ogni altro concetto, di un'elaborazione secolare, alla quale hanno partecipato uomini e popoli di diversa formazione spirituale; ma soprattutto quelli che, avendo ereditato e fatto propria la civiltà greco-romana, si sono sviluppati nel suo solco, fecondando i germi da essa gettati.

Se si guarda al valore che tale nozione ha, al momento attuale, nella coscienza non del tutto unitaria dell'Occidente, si osserva che esso è generalmente duplice; uno, filosofico, che investe l'azione umana nella sua possibilità o impossibilità a determinarsi come espressione di una libera volontà; l'altro politico e giuridico, cioè come diritti da far valere più che in funzione di una qualità politica, quella del cittadino, di una qualità naturale, quella di uomo. Questa è precisamente l'impostazione che la nozione di «libertà» possiede nel pensiero d'ispirazione liberale. L'alone di mito che si accompagna al simbolo fonico, come riflesso della passione di tanti uomini, che per una vera libertà hanno combattuto e sofferto, ha servito e serve ancora a nascondere la deformazione che tale interpretazione costituisce.

Il primo aspetto, quello filosofico, cioè, è stato ampiamente dibattuto da quanti hanno voluto indagare il valore morale dell'azione umana, non sembrando che dovesse l'uomo portare la responsabilità di ciò che avviene per una legge esistente al di fuori di lui e in funzione della quale egli esiste ed agisce. Ma a parte questi inevitabili riflessi morali, che sono stati accentuati nel pensiero cristiano, il problema della libertà esiste ed è il problema generale del rapporto dell'uomo come attività spirituale con la realtà in cui questa si determina (v. AZIONE).

Non c'è dubbio che l'unica effettiva caratteristica che noi possiamo dare allo spirito è che esso è libertà, cioè possibilità di manifestarsi in forme che non subiscono né vincoli di leggi prestabilite, né limitazioni di estensione. Lo spirito crea se stesso e vive di propria potenza; ad altra legge non obbedisce se non a quella della sua libertà e altro limite non subisce se non quello della sua realtà.

Poiché l'uomo si determina in una serie di rapporti concreti, la conoscenza di tali rapporti, che sono infiniti, ci dà la misura dell'inesauribile libertà dello spirito; ma, in quanto tali rapporti, nei quali si dispiega la potenza creatrice dello spirito, sono ciò che determina l'uomo, tanto che all'infuori di essi egli non esiste, ne deriva che la libertà dello spirito è libertà umana, assoluta sì, ma umana.

Da questo presupposto essenziale, cioè che la libertà dell'uomo è la sua capacità d'informare di sé, della sua volontà, della sua azione i molteplici rapporti che in lui si annodano, si deduce necessariamente che la distinzione fra libertà, diciamo così filosofica, e libertà politica, dato che l'uomo non esiste se non determinato nel rapporto politico, è una distinzione, non come fra due cose diverse, ma come fra la parte e il tutto, cioè fra il rapporto politico che è un elemento fondamentale dell'essere uomo e quell'attività che lo comprende ed esaurisce ed è tutto l'uomo.

In altri termini, il problema politico della libertà non si può considerare come staccato dal problema così detto filosofico, una volta che si affermi la libertà dell'uomo come qualifica della sua natura spirituale, libertà umana ed assoluta.

Generalmente, la parola libertà viene usata con particolare riferimento al rapporto politico; ma se si osserva bene, tutto l'agire dell'uomo è un fatto di libertà. Epperò, poiché il possesso di una qualità naturale dell'uomo attrae su di sé l'attenzione solo quando incontri limiti o difficoltà a manifestarsi, noi parliamo di libertà soltanto per i settori in cui essa sembra a noi che incontri negazione o limite. Eppure, nel campo dell'arte, che è certo campo di assoluta libertà, la creazione ha nella tecnica la sua determinazione; nel campo religioso, ogni atto dello spirito ha il suo limite nella verità rivelata. In generale, la determinazione che fa umana la libertà dello spirito non è altro se non la definizione dei molteplici rapporti che costituiscono l'uomo; la libertà politica è l'aspetto che essa libertà assume nel rapporto politico, cioè nel rapporto fra uomo e uomo, fra l'uomo e le forme concrete della sua politicità, fra popolo e popolo; la libertà è, in ultima analisi, una qualifica e una condizione della politicità e, quando manchi, manca la stessa politicità.

Nel mondo moderno si è particolarmente accentuato l'aspetto giuridico della libertà, divulgando la nozione dei « diritti di libertà », cioè quella serie di diritti che all'uomo derivano dal diritto fondamentale di manifestare la propria personalità in tutta la sua pienezza; e sono diritti accampati di fronte allo stato, il quale teoricamente altro compito non ha se non quello di tutelare il libero sviluppo dell'individuo come persona. Poiché l'assolvimento di tale funzione implica in realtà una potestà dello stato di fronte all'individuo, quindi una limitazione della libertà di costui, la soluzione che prima si offre al pensatore liberale è quella di trasferire tale limitazione nello stato, attribuendogli un'autolimitazione

spontanea, come conseguenza del rapporto giuridico esistente tra esso e l'individuo.

Lo stato, in quanto organizzazione giuridica, ha certamente un suo contenuto che determina la sua libertà; anche la libertà dell'individuo è determinata dal suo contenuto che è la sua storicità. Ma lo stato non è esso pure in sostanza determinato nella stessa storicità che è negli individui, nel popolo come tutto, nella nazione? Lo stato è infatti una volontà che emerge sul popolo e si traduce in una organizzazione giuridica; volontà che viene dal popolo non come da massa informe, ma come da complesso di individui socialmente e gerarchicamente organizzati e si trasmette nelle forme giuridiche come il contenuto nella sua forma. Ora, poiché la determinazione che è nello stato è inevitabilmente la stessa determinazione che è nell'individuo, in quanto l'uno e l'altro sono momento, l'uno transeunte, l'altro duraturo, della stessa storicità, il concetto di una limitazione di libertà nel rapporto reciproco è assurdo; anzi una limitazione dell'uno non può risolversi se non in limitazione o danno dell'altro.

L'errore della dottrina liberale è quello di partire dallo individuo come unità fisica e di dimenticare la sua essenza spirituale, che non è isolamento e autosufficienza, ma è continuità e solidarietà.

Lo stato di diritto, che è lo stato moderno, si pone necessariamente come una volontà giuridicamente valida, alla stessa maniera che di fronte ad esso si pongono come volontà giuridicamente valide il popolo nei suoi individui e nelle sue categorie e gli altri stati. Ma non c'è contrapposizione, c'è invece solidarietà, collaborazione, integrazione e la contrapposizione è il momento aberrante; cioè quando lo stato schiacci e comprima l'individuo, privandolo di manifestarsi come forza produttiva e di integrarsi in tutte quelle forme e istituti nei quali si manifesta la sua volontà di durare, oppure quando gli individui e i gruppi limitino lo stesso stato con la violazione non punita dalla legge, lo sciopero, il parlamentarismo e simili. La legge in sé non è limitazione, com'è ovvio, ma è garanzia di libertà; punto d'equilibrio fra l'individuo come particolare e la manifestazione concreta della sua universalità, la società, la nazione, lo stato (v. GIUSTIZIA).

Liberata dalle deformazioni che l'interpretazione liberale ha inflitto alla nozione di libertà, essa ci appare nel suo puro aspetto di manifestazione concreta della politicità, affermazione del diritto alla creazione politica, alla autorità e alla responsabilità che la partecipazione a tale creazione importa. In quanto tale, la libertà si rivela come uno dei più poderosi fattori che operino nella storia, uno di quei miti che come insegne immortali guidano gli uomini alla conquista della loro spiritualità.

Tutta la storia è documento della profonda aspirazione di ogni membro della comunità organizzata a conseguire un'eguaglianza di libertà, cioè un diritto, pari a quello di tutti gli altri membri, a manifestarsi politicamente. Sia che si tratti di un popolo, che, battuto con le armi, cada sotto il dominio di un altro, sia che si tratti di un ceto tenuto in condizioni di asservimento da un altro ceto militarmente o economicamente più forte, è la mancanza di diritti politici quello che costituisce la non libertà; non è, né l'umiliazione del servire, né il dover lavorare per altri. La società è servizio reciproco, e anche quando l'ilota lavora il campo per il padrone spartano egli riceve come contropartita un servizio, che è quello di avere la sua vita difesa dalle armi del padrone. Se l'ilota o il meteco si ribellano, non è certo perché il loro pasto sia inferiore a quello consumato dall'aristocratico spartano nei sissizi, ma perché egli soffre per l'inferiorità politica, la mancanza di qualifica a partecipare effettivamente alla vita dello stato. La sua aspirazione, quindi, è di possedere la terra che assicuri tale partecipazione a lui e alla propria famiglia con pari diritti e con pari doveri di tutti gli altri possessori di terre. L'inferiorità politica è, nei suoi effetti, inferiorità umana, poichè toglie all'uomo la possibilità di manifestare se stesso nelle forme durature della politicità; la conquista della libertà quindi, cioè la lotta per la conquista dei diritti politici, è la lotta per una migliore e più piena umanità.

Il concetto di libertà è in origine un concetto aristocratico e come tale affiora anche dopo. La parola greca ἐλεύθερος e la corrispondente latina *liber* risalgono ad una base identica arioeuropea *leudho-* che significa « stirpe », « popolo »; il significato originario è dunque quello di « appartenente alla stirpe » e lo sviluppo semantico che si ha in latino *liberi* « figli » lo conferma, poiché *liberi* sono in origine i « nati nella stirpe », quindi, i « figli di pieno diritto ». Analogamente germanico *frei* « libero » in origine indica il « congiunto », colui che è « caro » e questo significato appare conservato nel gotico *frijonds* « amico », tedesco moderno *Freund*, accanto a *frei* (libero).

Il passaggio di significato da « membro della stirpe » a « libero » è dovuto al fatto che solo coloro i quali appartenevano alla stirpe erano liberi e di contro ad essi si poneva la categoria di coloro i quali, al contrario, non lo erano, i sottomessi, gli schiavi. Tale stato di cose riflette le condizioni sociali che si accompagnarono alla migrazione dei popoli ari, determinate dal fatto che i conquistatori consideravano se stessi « nobili » e « liberi » (cfr. longobardo *arimannus* da *harijs* « esercito » quindi « uomo dell'esercito » e poi « libero ») di contro alle popolazioni indigene e sottomesse e agli schiavi presi con le armi o comprati.

Appunto da questa prima contrapposizione fra il libero, che è ad un tempo il padrone, e lo schiavo, sorge il duplice significato che la parola libertà viene ad assumere nel suo sviluppo: quello di disponibilità di se stesso in contrapposizione alla condizione servile (cfr. slavo *svoboda* « libero »); secondo, quello di possesso pieno dei diritti politici vigenti nella comunità. Questi due aspetti, congiunti nel momento in cui alla stirpe conquistatrice si opponeva la massa dei sottomessi, si dissociarono quando gli sviluppi sociali inerenti alla vita stanziale diedero origine ad una categoria di liberi, i quali, pur essendo tali, come disponibilità di sé, non ebbero pieno l'esercizio dei diritti politici. Poiché il ceto dominante tende sempre più a limitare l'estensione dei diritti politici, fondandoli su consolidati privilegi familiari o di censo, coloro i quali tendono a rivendicare un'eguaglianza in questo senso, trovano come naturale associato un potere, sia esso quello del re, sia esso quello del tiranno, il quale volendo ergersi a potere sovrano, è portato inevitabilmente a riportare i diritti politici di tutti i liberi a un denominatore comune.

Di fronte al potere regio dell'età più antica, che tende a ridurre i privilegi dell'aristocrazia, si leva la resistenza dei nobili che alla *dominatio* del re vogliono contrapposta la *libertas*, cioè un regime che garantisca tali privilegi. In Grecia, al potere regio succede quasi dappertutto una costituzione strettamente aristocratica; a Roma succede la *res publica*, cioè uno stato in cui i *patres*, una ristretta oligarchia, hanno la prevalenza ed è proprio questo regime che ha nome *libertas*.

Per i ceti inferiori, la libertà ha altro significato: è, cioè, l'eliminazione dei privilegi dell'aristocrazia e l'eguaglianza dei diritti politici. Da quest'aspirazione è particolarmente dominata la lotta per la libertà democratica che si sviluppa soprattutto in Atene.

Il tanto celebrato gesto di Armodio ed Aristogitone contro la tirannide di Ippia, è gesto in servizio della libertà aristocratica. La riforma di Clistene è rivendicazione della libertà democratica. A Roma gli aristocratici uccisori di Cesare che difendono gli ordinamenti repubblicani in cui è consolidata la supremazia del loro ceto, fanno incidere sulle loro monete la testa della dea *Libertas* e i suoi simboli; ma, d'altra parte, Augusto, quando riesce ad annullare la loro azione, si proclama a sua volta « vindice della libertà del popolo romano » (libertatis p. R. vindex, *mon. Anc.*, I, 3).

Il Medioevo accoglie la parola *libertas* nel suo significato di « privilegio » accordato dal sovrano a un signore feudale. In tale significato preciso esso appare, ad esempio, varie volte nella *Magna Charta* (a. 1215) e in modo particolare nell'art. 61 di essa, in cui viene stabilita addirittura una sanzione contro il sovrano in caso di violazione delle « libertà » concesse ai baroni. Si tratta quindi di libertà aristocratica, cioè di rivendicazione di privilegi individuali o di classe.

Occorrerà arrivare al sec. XVIII perché la parola libertà sia usata nel senso di rivendicazione dei diritti civili e politici del cittadino. Nella dichiarazione francese la libertà viene definita come la facoltà di fare ciò che non nuoce agli altri e si aggiunge che anche l'esercizio dei diritti naturali di ciascuno non ha altri limiti se non quelli che garantiscono il godimento di questi stessi diritti agli altri membri della società (v. sotto).

La rivendicazione della libertà dell'individuo, come avviene attraverso il movimento ideale che, sboccato nella rivoluzione francese, è continuato, in forme diverse nei vari paesi ma sostanzialmente unitario, nel demoliberalismo, riflette palesamente la sua origine di reazione allo stato assoluto ed ai privilegi dell'aristocrazia che esso consacrava. Lo stato che è uscito dal travaglio della rivoluzione, dopo l'abbandono del programma popolare totalitario

che essa ad un certo momento sembrava di voler perseguire, è stato di classe, stato borghese, in cui naturalmente la concezione della libertà viene ad assumere un particolare atteggiamento che non è precisamente quello di rivendicazione pura e semplice dei diritti politici. E di ciò è prova il fatto che da quasi un secolo vaste categorie sociali, insoddisfatte anche di quello che sembrava la conquista estrema, cioè il suffragio universale, si sono trovate in lotta incessante contro lo stato e contro la borghesia capitalista, in nome della libertà, cioè della rivendicazione di un'eguaglianza di diritti politici.

In verità, lo stato liberale si è trovato, a causa delle rivendicazioni borghesi, in una posizione che possiamo chiamare mediana o, comunque, oscillante fra la concezione aristocratica e la concezione democratica della libertà, e non ha saputo risolvere appieno il problema della partecipazione totalitaria del popolo alla vita dello stato. Difatti, la libertà di cui fanno attualmente tanto vanto le cosiddette democrazie è proprio il contrario della libertà, poiché la formazione in seno alla società di gruppi contrapposti di forze, sia capitalistiche borghesi, sia del lavoro, porta inevitabilmente al soverchiare dell'uno sull'altro e comunque alla limitazione coatta della libera manifestazione della volontà politica individuale. Asservita al motivo economico la stessa volontà politica è umiliata e traviata. Nello stato democratico manca la libertà, poiché lo stesso stato non è in grado di applicare pienamente la legge che segna il limite preciso al di là del quale l'azione individuale costituisce una violazione della libertà altrui, appunto perché il suo ordinamento giuridico è inadeguato. Esso parte dalla considerazione dell'individuo atomicamente inteso, e vuole tutelare questo suo esistere come atomo che in sé ha le ragioni della sua esistenza; per tale presupposto, non è minimamente in grado di eliminare il contrasto, che può chiamarsi biologico, fra le singole esistenze e si pone quasi di proposito contro la profonda solidarietà spirituale che lega in unità tutti gl'individui di una stirpe o di una nazione.

Il regime comunemente chiamato democratico non è difatti tale, poiché il popolo non vi partecipa in maniera totale, come è rivelato dalla sua stessa insoddisfazione. La libertà a cui continuamente fa appello la democrazia è falsa libertà, poiché è la libertà di chi è socialmente forte, sia solo sia associato con coloro che con lui hanno solidarietà ed interessi, per opprimere chi è socialmente debole.

Le conquiste della borghesia, realizzate attraverso e dopo la rivoluzione francese, rappresentano indubbiamente un passo innanzi di fronte allo stato assolutista ed aristocratico, ma non sono certamente l'ultima parola in fatto di libertà. Stato che realizzi la vera libertà politica è quello in cui tutti gli individui hanno perfetta eguaglianza nel diritto a manifestarsi come volontà politica ed in cui tali volontà si determinano spontaneamente in gerarchia e in organizzazione (v. EGUAGLIANZA). Quello stato che toglie alle categorie, che si determinano nell'ambito della società per molteplici ragioni, e a tutti gl'individui il senso di una inferiorità politica, è quello che ha realizzato il regime della vera libertà. Solo uno stato che guardi l'uomo non nella sua entità fisica, nei suoi bisogni bruti, e nelle sue aspirazioni materiali, ma nella sua entità fisica e al tempo stesso nel momento di solidarietà spirituale che esso costituisce, potrà porre tutto il popolo in condizione di perfetta libertà; cioè potrà garentire l'azione dell'individuo come uomo sociale in tutti i diritti e i doveri che tale socialità comporta. Poiché è lo stato che costituisce l'assoluto storico di fronte a cui i cittadini e i gruppi sono il relativo, è con esso e da esso che sono stabiliti i confini entro cui la libera volontà individuale si deve muovere, per essere in perfetta sintonia con la volontà storica, assoluta che in esso stato trova corpo e organizzazione costruttiva, per essere cioè vera libertà, partecipazione volitiva alla vita della comunità.

A. Pagliaro

LA LIBERTÀ NELLE DICHIARAZIONI DEI DIRITTI

Le prime affermazioni costituzionali di libertà ed uguaglianza risalgono alle dichiarazioni dei diritti (*Bills of rights*) dell'uomo e del cittadino proclamate nei vari stati dell'America del nord, dopo la dichiarazione d'indipendenza (1776). Ad esse s'ispirò nel 1789 l'analoga dichiarazione francese, che precede il testo della prima costituzione rivoluzionaria e che informò tutte le altre affermazioni dei diritti contenute nelle costituzioni continentali europee. In queste ultime anzi i diritti dell'uomo e del cittadino costituiscono un particolare capitolo della costituzione e non sono assunti più come preambolo.

Somma è l'importanza che queste dichiarazioni ebbero nel campo del diritto; invero, prescindendo da quella che può essere stata la loro rilevanza storica o sociale, è da notare che esse hanno creato nel diritto positivo dei vari stati i fondamenti necessari per la nozione precisa dei diritti subiettivi pubblici dell'individuo. Già il Rinascimento colla sua rivoluzione intellettuale aveva posto in una particolare posizione di preminenza l'individuo, considerandolo come il centro del mondo, il punto di riferimento per ogni ricerca. Ma una più radicale impostazione del problema del rapporto fra l'individuo e lo stato doveva essere il risultato di una nuova tendenza dello spirito occidentale nei secoli XVII, XVIII e XIX (v. COSTITUZIONALISMO). Invero, fino alla metà del sec. XVIII si può dire che si conoscessero soltanto diritti del capo dello stato, privilegi di classi e di corporazioni; erano gli organi sovrani e le nucleazioni sociali che accentravano in sé la vita giuridica, soffocando ogni ragione del singolo (v. CORPORATIVISMO). Il diritto naturale, considerando lo stato come esclusiva creazione dell'uomo, affermò invece la libertà di quest'ultimo; e tale libertà si assunse limitata soltanto dall'esistenza di norme coercitive necessarie per permettere la convivenza nella società civile. Quindi la libertà di cui allora si parlò era del tutto naturale e non derivava da una situazione giuridica. Chiaro assertore di questa dottrina fu, tra gli altri, il Beccaria, il quale spiegò che l'uomo sacrifica una parte della sua libertà per poter meglio godere quella parte che gli rimane. Le idee giusnaturalistiche si svilupparono nei secoli XVII e XVIII ed ebbero indubbiamente grande influsso sulle dichiarazioni di cui stiamo trattando, e in genere sulla genesi del cosiddetto « stato moderno » e sulle dottrine del costituzionalismo. Uno dei punti che maggiormente discriminava le dichiarazioni americane da quella francese, era che in America esse non furono altro che la logica conseguenza, la mèta ultima di una lenta e complessa evoluzione di princìpi sociali, giuridici e politici, che prende le mosse dalla rivoluzione inglese di Cromwell, mentre in Francia essa è dovuta ad un rivolgimento integrale, rivoluzionario nel pieno senso della parola, ad una affermazione *ex novo*, in seno ad una società ancora basata sul sistema medievale.

I precedenti storici delle dichiarazioni americane furono il *bill of rights* del 1689, la legge dell'*Habeas corpus* del 1679, la *petition of rights* del 1627 e, se vogliamo, anche la vecchia, ma sempre importante, *Magna Charta libertatum* del 1215. Non è però da credere che queste varie leggi abbiano affermato senz'altro diritti individuali; quando il *bill of rights* disponeva che l'autorità non può sospendere l'esecuzione delle leggi, non può dispensare dall'osservanza di esse, che non è possibile l'istituzione di tribunali straordinari, che è vietata la comminazione di pene crudeli, che si deve istituire una giuria imparziale ecc., non dichiarava già diritti dell'individuo, ma, come è chiaro, definiva i doveri del governo. Tanto è vero che, in Inghilterra, neppur oggi i « diritti di libertà » sono affermati in una legge, ma esistono solo le norme che impediscono di restringerla. La libertà non costituiva dunque un diritto subiettivo, ma un diritto obiettivo. Invece nel diritto americano i diritti subiettivi furono costituzionalmente affermati e fu adottato anche un controllo di costituzionalità, per cui il magistrato può rifiutare di applicare quella legge che egli riscontri contraria alle disposizioni costituzionali sulla libertà e sull'uguaglianza dei cittadini.

Ma ciò che influì decisivamente sulle dichiarazioni americane dei diritti fu la situazione religiosa creatasi in Inghilterra ad opera di varie sette. La « libertà di coscienza » fu considerata come un sacro diritto dell'uomo, che poteva seguire quella credenza che preferisse, e a cui doveva essere permesso di amministrarsi spiritualmente come meglio credesse. Si trattava insomma dell'affermazione di un vero e proprio individualismo religioso portato alle sue ultime conseguenze, dal quale dovevano derivare poi gli altri diritti subiettivi. Tale concezione infatti non rimase limitata al campo religioso, ma s'insinuò, si estese e finì per dominare anche sul terreno politico ed economico; ne derivò la formulazione della dottrina contrattualistica dello stato, giacché questo si ritenne creato da un contratto stipulato tra associati originariamente sovrani. Lo stato risultava quindi costituito in virtù del diritto naturale dell'uomo, non solo per assicurare l'individuo ed il pubblico benessere, ma soprattutto per consacrare il diritto inalienabile ed innato della libertà di coscienza. E questi contratti non rimasero già l'oggetto di discussioni filosofiche, ma furono realmente stipulati

tra i profughi religiosi dell'America del nord, sotto forma di patti di stabilimento, rispondenti alle loro convinzioni religiose e politiche. Così, ad esempio, il preambolo della costituzione del Massachusetts dice: « Il corpo politico è composto da una volontaria associazione di individui, è un patto sociale con cui l'intero popolo conviene con ciascuno e ciascuno con tutto il popolo che tutti saranno governati con certe leggi per il bene comune». Del resto la libertà religiosa aveva già un'alta affermazione in Inghilterra; fin dal 1647 era stato sottoposto al consiglio generale dell'armata di Cromwell una nuova costituzione ideata dalla setta dei livellatori; questo progetto fu presentato al parlamento colla preghiera di sottometterlo alla firma di tutto il popolo inglese. Con questa costituzione si veniva espressamente a limitare il potere legislativo del parlamento in certe sfere riguardanti specialmente la libertà di coscienza. Queste lotte assunsero nel sec. XVIII un carattere spiccatamente economico e politico; le colonie nordamericane che si erano arricchite col commercio e colle industrie, pretesero, per l'esplicazione delle loro attività, una maggior sfera di libertà di movimento nei confronti della madrepatria; esse erano diventate dei mercati importantissimi ed il legame colla Inghilterra non aveva tardato a rivelarsi come un gravame ed un peso anziché come una benefica protezione. E fu l'imposizione di tasse non consentite dalle colonie che suscitò l'inizio delle ostilità. Le esigenze economiche combinate con quelle religiose produssero dunque le dichiarazioni dei diritti. D'altra parte la diffusione delle teorie del Locke, del Pufendorf e del Montesquieu preparò intellettualmente la rivoluzione, che sfociò nella dichiarazione d'indipendenza. Notevole fu pure l'influenza del libro di James Otis, *I diritti delle colonie inglesi*, apparso nel 1764, in cui veniva affermato che i diritti civili e politici delle colonie nordamericane non riposavano affatto sulla corona inglese, ma emanavano dal contratto sociale. Il 14 ottobre 1772 il congresso di Filadelfia votava una dichiarazione dei diritti, in cui si diceva che gli abitanti dell'America del nord avevano diritti che appartenevano loro in virtù del diritto immutabile della natura, delle loro costituzioni e di quella inglese. Ma l'accenno a quest'ultima scompare nella dichiarazione della Virginia (12 giugno 1776).

Ben diversi furono gli avvenimenti e le cause vicine e remote della rivoluzione francese, per quanto indubbiamente le dichiarazioni americane abbiano avuto in Francia una notevole ripercussione. Invero esse erano state tradotte una prima volta nel 1778 in un libro dedicato a Franklin mentre nel 1783 apparve un'altra traduzione per opera dello stesso Franklin. Fu Lafayette a proporre all'Assemblea nazionale l'11 luglio 1789 di aggiungere alla costituzione una dichiarazione dei diritti e ne presentò anche un progetto. Non è invece da ritenersi, come dimostra Jellinek, che le dichiarazioni francesi abbiano avuto origine essenzialmente dal *Contratto sociale* di Rousseau, come il Planet vorrebbe sostenere, per quanto un'influenza di stile certamente vi sia stata. Basterà ricordare a questo proposito che il contratto sociale si riduceva in fondo ad un'unica clausola, e cioè all'alienazione di tutti i diritti per la comunità. La stessa proprietá non è altro, secondo Rousseau, che una concessione dello stato, che tutto possiede (I, 9). Un diritto originario dell'uomo, limitante il sovrano, è assolutamente da negare. Invece la dichiarazione dei diritti afferma proprio l'opposto, cercando di segnare il limite tra individuo e stato, tra i diritti dell'autorità e quelli sacri ed inalienabili del singolo. L'articolo 1° della dichiarazione francese dice: « Gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali in diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune»; parimenti la dichiarazione 1ª della Virginia afferma che «tutti gli uomini sono per natura liberi ed indipendenti, ed hanno certi diritti loro inerenti, dei quali essi, quando entrano nello stato di società, non possono per qualsiasi parte privare se stessi e la posterità; così il godimento della vita e della libertà per mezzo dell'acquisto e del mantenimento della proprietà, mirando ad ottenere felicità e sicurezza». L'articolo 3 della dichiarazione francese spiega poi: « Lo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione» e l'articolo 4 specifica che cosa si intenda per libertà: « La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce agli altri; anche l'esercizio dei diritti naturali di ciascuno non ha altri limiti che quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di quest stessi diritti. Questi limiti non possono essere determinati che dalla legge ». L'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge è affermata nell'art. 6: «La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere personalmente o per mezzo di rappresentanti alla sua formazione. Essa deve essere la stessa per tutti sia che essa protegga, sia che essa punisca. Tutti i cittadini sono uguali davanti ad essa; sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici, secondo la loro capacità e senz'altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti». Tutte queste dichiarazioni che hanno analoghi riscontri in quelle americane, hanno quindi uno scopo essenziale dal punto di vista giuridico: quello di affermare in modo solenne una sfera d'indipendenza del singolo nei confronti dello stato. Il concetto di libertà ha mantenuto nelle dichiarazioni americana e francese quei lineamenti che ad essa aveva conferito la dottrina giusnaturalistica. L'uomo è originariamente libero, ma il suo costituirsi in società implica necessariamente una limitazione per permettere la convivenza cogli altri; tale limitazione è costituita dalla legge e condiziona la sfera di libertà. L'uomo è libero purché non nuoccia agli altri colla sua azione, e l'esercizio di ogni suo diritto naturale è condizionato dall'esistenza degli stessi diritti negli altri singoli componenti la società.

Dal vasto concetto di libertà deriva poi l'affermazione dei singoli diritti soggettivi. L'art. 7 della dichiarazione francese dispone per esempio, che: «nessuno può essere accusato, arrestato o detenuto che nei casi determinati dalla legge e secondo le forme prescritte. Coloro che sollecitano, emettono, eseguono o fanno eseguire degli ordini arbitrari devono essere puniti; ma il cittadino chiamato o arrestato in virtù della legge deve obbedire sull'istante; egli si rende colpevole se resiste». Inoltre (articolo 10) «nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la sua manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge». Ecco qui dunque affermato il diritto della libertà di pensiero, completato dall'art. 11 che stabilisce la libera comunicazione del pensiero e delle opinioni, come uno dei diritti più preziosi dell'uomo dal quale derivano pure i diritti di stampare, scrivere e parlare liberamente, salvi sempre i limiti imposti dalla legge. L'elencazione di tutti questi diritti non è però la derivazione di un concetto teorico, la conseguenza logica di uno schema giuridico, ma si spiega solo storicamente come affermazione dei diritti che dallo assolutismo monarchico maggiormente erano stati calpestati, soffocati e repressi. Poiché prima vi era stata una censura, fu proclamata la libertà di stampa: poiché vi era stata costrizione religiosa, fu proclamata la libertà di fede. Questo risulta specialmente, osserva acutamente lo Jellinek, «nelle leggi costituzionali di quegli stati, nei quali, fino all'introduzione della costituzione, avevano imperato speciali limitazioni della libertà individuale e presso i quali, in conseguenza, proprio l'abolizione di queste caratteristiche costrizioni della libertà ha portato a comprendere nel catalogo dei diritti fondamentali numeri speciali, che naturalmente non figurano in altre costituzioni. Così, ad esempio, in Austria, sotto l'impressione immediata dell'abolizione della soggezione feudale e delle prestazioni che vi si connettavano, la libertà da qualunque vassallaggio o servitù della gleba fu elevata nella costituzione del 4 marzo 1847 ad una parte integrante dei diritti fondamentali ».

La costituzione francese della restaurazione (1814) riprese la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino per incorporarla nella costituzione stessa come riconoscimento dello stato. Quindi la libertà come diritto del singolo è riconosciuta e procede esclusivamente dallo stato. Lo Statuto albertino si riallacia al sistema della restaurazione e riconosce i diritti di libertà con differenze tuttavia notevoli per ciò che riguarda la libertà religiosa.

La dottrina liberale considerò la libertà come l'interesse dell'uomo a disporre della propria persona e ad agire secondo la propria volontà, interesse che lo stato doveva riconoscere e proteggere giuridicamente, elevandolo così a diritto subiettivo. La potestà che ne derivava al singolo si considerò d'ordine giuridico e per ciò stesso limitata. La libertà, in senso lato, poteva comprendere ogni manifestazione che non fosse proibita dal diritto positivo. Ma bisognava distinguere tra libertà di fatto, libertà cioè giuridicamente irrilevanti, per cui nel diritto positivo non esiste alcuna norma, sia per autorizzarle, sia per proibirle, e libertà giuridiche, manifestazioni cioè espressamente contemplate da una norma di diritto positivo, la quale limitava la potestà dello stato o di altri soggetti che esercitano funzioni pubbliche. Bisognava ancora distinguere tra libertà politiche, secondo l'espressione pure accolta nel linguaggio legislativo del tempo, che spettano al singolo in quanto espleta una funzione pubblica, e sono quindi guarentigia di questa funzione, dalle libertà civili, rivolte ad esercitare determinate attività nei limiti stabiliti dal diritto positivo, senza che entro questi limiti sorgano impedimenti da parte di soggetti superiori ed in particolar modo da parte dello stato.

Lo Statuto italiano del 1848 elencò le maggiori manifestazioni della libertà. L'art. 26 dispone: « La libertà individuale è garantita ». In questa norma si comprendono diversi aspetti della libertà: anzitutto l'inviolabilità personale, diritto limitato dalla potestà punitiva dello stato, che deve tuttavia conformarsi alla disposizione dello stesso art. 26: «Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla legge

e colle forme che essa prescrive »; la potestà d'arresto può quindi esercitarsi esclusivamente in base a disposizioni di legge, intesa in senso formale, e secondo la procedura da esse stabilita. Questa potestà d'arresto è però più ampia per certi casi determinati dalla legge di pubblica sicurezza. L'inviolabilità personale non è poi invocabile in caso di necessità per date categorie di persone, quali i militari e gli agenti della pubblica forza. Neppure può essere invocata contro le prescrizioni sanitarie intese a prevenire e combattere malattie ed epidemie. Rientrano pure in questo gruppo le libertà di soggiorno e di locomozione, sottoposte tuttavia a molteplici limiti per ragioni di polizia e di sicurezza. L'inviolabilità del domicilio venne pure affermata dallo Statuto all'art. 27: « Niuna visita domiciliare può avere luogo se non in forza della legge e nella forma che essa prescrive». Del pari fu garantita l'inviolabilità della corrispondenza, sia postale che telegrafica e telefonica, cioè fu vietato di prendere cognizione del contenuto della corrispondenza, o di divulgarlo quando per ragioni d'ufficio se ne abbia conoscenza. Rientrano pure in questo gruppo le cosidette libertà professionali. La prima consiste essenzialmente nel diritto della libera scelta della professione, libertà affermata come reazione al regime delle corporazioni medioevali. Sussistono però alcune limitazioni per date professioni, per le quali si richiede una capacità tecnica e particolari autorizzazioni, ed altri limiti d'ordine sociale e di pubblica sicurezza. La libertà patrimoniale ha la sua enunciazione nell'art. 29 dello Statuto, per cui « tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili », quindi ogni proprietà immobiliare, mobiliare, individuale, collettiva, artistica, letteraria, industriale, ossia la titolarità di ogni diritto patrimoniale. Naturalmente anche questo diritto incontra svariati limiti, tra i quali preminente l'espropriazione per causa di pubblica utilità con la corresponsione di una giusta indennità.

Il gruppo di libertà che andò sotto il nome di libertà di pensiero comprese essenzialmente la libertà religiosa e quella di stampa. La prima, come già abbiamo potuto notare, aveva avuto singolare importanza nella formazione teorica e storica dello stato moderno. La libertà religiosa si scinde in libertà di coscienza e libertà di culto. Lo Statuto albertino non riconobbe appieno la libertà religiosa, ma vennero riconosciuti i diritti civili e politici ai valdesi e successivamente nel marzo del 1848 agli ebrei. Ma il processo seguì ininterrotto fino alla legge del 19 giugno 1848, n. 735, che sancì: «La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari». In seguito i culti diversi da quello cattolico, che nello Statuto erano tollerati, vennero considerati come culti ammessi. Esplicito riconoscimento statutario ha la libertà di stampa, altro diritto tenacemente asserito nel periodo di formazione dello stato moderno. L'art. 28 dello Statuto affermando questo diritto di libertà rimanda alla successiva legislazione per la repressione degli abusi.

Lo Statuto garantì pure la libertà di riunione (art. 32): le riunioni si distinsero in pubbliche o private. Private si dissero quelle che si tengono in luogo chiuso ed alle quali si accede per invito personale, pubbliche quelle che, senza riguardo al luogo in cui sono tenute, possono essere adite senza invito personale, o pure siano tali che per lo scopo non si possano considerare private. Tale diritto fu limitato nel caso che le riunioni avessero scopi illeciti e cadessero nell'ambito del codice penale. L'analoga libertà di associazione non venne invece considerata dallo Statuto italiano e di regola, eccezione fatta per la costituzione belga del 1831, sotto l'influenza del partito cattolico, le carte costituzionali del sec. XIX si astengono dal farne anche sola menzione.

Già nel sec. XIX i diritti di libertà avevano assunto speciali caratteri in conseguenza delle condizioni sociali ed economiche: il liberalismo considerava il diritto di libertà come un'affermazione della personalità dell'uomo contro lo stato, quasi che fosse pensabile la stessa esistenza dell'uomo fuori dello stato. Ma di qui derivava un insanabile antagonismo tra stato ed individuo. I diritti di libertà significavano ciò che «lo stato non deve fare», e non ciò che stato ed individuo debbono fare per il comune potenziamento. Tale configurazione dei diritti di libertà doveva fatalmente andare contro quella che è la realtà e la necessità della vita statuale e sociale moderna, man mano che l'evolversi di questa portava con sé il sentimento di una più intima solidarietà, di una cooperazione più intensa. Il conflitto tra il lato positivo e quello negativo della libertà costituzionale, profondo travaglio del liberalismo, fu superato dalla nuova dottrina fondata dal Fascismo. La libertà trova la sua piena realizzazione nella concezione fascista, che armonizzando tutte le attività del vivere sociale, integra la personalità dell'individuo. L'individuo insomma è libero in quanto vive ed agisce in un'organizzazione sociale, nell'ambito di un ordinamento giuridico. Nello stato, non fuori o contro di esso, il singolo è libero. Qui il Fascismo si afferma come superatore del liberalismo.

E. Crosa

LIBIA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia.

1. Geografia. – La Libia comprende tutto il nostro possedimento nord-africano che si affaccia per circa 1800 chilometri sul Mediterraneo. Essa deve l'attuale suo nome al Minutilli, che, rievocando un'antica denominazione classica, designò in tal modo i possessi turchi della Tripolitania e della Cirenaica. Questa designazione venne consacrata ufficialmente col decreto che, nel 1911, stabiliva l'annessione del territorio al Regno d'Italia.

a) *Confini*. – La Libia non costituisce una regione naturale e, ad eccezione di quelli settentrionali, segnati dal Mediterraneo, tutti i suoi confini sono convenzionali. Il limite marittimo va da Ras Agadir a ponente, al golfo di Sollum a levante. I confini terrestri sono in parte quelli dell'antico possesso turco ed in parte derivano da accordi e convenzioni posteriori alla conquista italiana. Ad occidente, il confine con la Tunisia è quello stabilito dalla convenzione franco-turca del 1911. Il limite con l'Algeria, che si estende a ponente e per un breve tratto a mezzogiorno, è stato fissato con l'accordo italo-francese del 21 settembre 1919. Più complessa e più laboriosa è stata la delimitazione dei confini a sud, tra il nostro possesso e l'Africa Equatoriale Francese. Accordi franco-inglesi, precedenti, stabilivano una linea di demarcazione a noi del tutto sfavorevole e solo gli accordi italo-francesi del 7 gennaio 1935 fissarono una linea di confine. Secondo questi, il confine franco-libico, a partire da Tummo, venne stabilito lungo lo spartiacque dei Monti Afafi, a sud del massiccio di Anzì, sulle pendici del Tibesti sino al segnale trigonometrico di Aozâ, per poi raggiungere il punto d'incrocio del 24° est Greenw. con il 18° 45' nord. La linea di confine non era affatto vantaggiosa per noi ed i territori ceduti, nell'insieme circa 125.000 kmq., non solo non hanno nessuna importanza economica, ma non rappresentano che un'incompleta restituzione di zone usurpate a nostro danno. Ricorderemo in proposito che presidî turchi esistevano nel 1910-11 a Bardai e ad Ain Galaccà, nel Borcù, tutte e due zone oggi occupate dalla Francia. È noto poi che gli accordi del gennaio 1935 furono denunziati con la nota del 17 dicembre 1938. Di conseguenza la questione è ancora in sospeso.

Il confine orientale interessa l'Egitto dal golfo di Sollum sino al 22° nord. Esso è stato fissato dal protocollo italo-egiziano del 3 novembre 1926, e corre, salvo un primo tratto, dal mare sino alla latitudine dell'oasi di Giarabub lungo il 25° est Greenw. Al 22° nord si inizia il confine italo-sudanese, che è stato fissato dall'accordo italo-anglo-egiziano del 21 giugno 1934. Esso segue il 25° est Greenw. sino al 20° nord lungo il quale corre verso ovest sino ad incontrare il 24° est Greenw., che segue verso sud sino al confine con l'Africa Equatoriale Francese.

b) *Sviluppo delle conoscenze del paese*. – Il territorio costiero della Libia fu noto, nei suoi particolari, assai presto, e ciò in grazia del dominio fenicio, ellenico e più tardi romano. L'interno invece rimase per lungo tempo ignorato e di esso non si ebbero che notizie indirette. Le sporadiche punte eseguite verso l'interno dalle legioni romane nelle zone occidentali valsero a portare un po' di luce su quei territori. Con la caduta di Roma e dopo l'occupazione araba, la conoscenza del paese non solo si arresta, ma i dati acquisiti sono ben presto dimenticati. Lo svilupparsi degli stati barbareschi creò l'impossibilità di una penetrazione verso l'interno e si può dire che le zone interne della Libia erano, sino all'inizio del XIX secolo, avvolte nel mistero e solo le notizie dell'arabo Leone Africano (sec. XVI) interrompono il lungo silenzio.

I primi viaggi d'esplorazione risalgono alla fine del secolo XVIII. Ricorderemo l'inglese W. Lucas e più specialmente F. Hornemann, che nel 1798 passò dall'Egitto a Murzuck. Pochi anni più tardi gli italiani Agostino Cervelli (1811-12) e Paolo della Cella (1817) visitarono la Cirenaica, che venne percorsa, verso la stessa epoca, anche dal padre Pacifico di Montecassino. Nel 1821 i fratelli F. W. e H. W. Beechey rilevarono le coste cirenaiche e nel 1845-47 H. Barth percorse la costa tra il Marocco e l'Egitto.

Nella seconda metà dell'Ottocento, i viaggi si fanno più numerosi e ciò sino intorno al 1880. Tripoli divenne il punto di partenza o d'arrivo dei viaggiatori che tentarono la traversata del Sahara.

Cadono in tale periodo i viaggi del Barth e dell'Overweg (1850), del Duveyrier (1859-61), del Nachtigall e le lunghe peregrinazioni del Rohlfs (1862-1879) che percorse tutto il paese giungendo, primo europeo, nel 1879, alle oasi di Cufra, che vennero poi visitate da altri viaggiatori solo 40 anni dopo.

Dopo il 1880, per gli ostacoli frapposti dal governo turco, i viaggi si fanno più rari. Ciò spiega la relativa scarsezza del contributo italiano all'esplorazione del paese; malgrado ciò M. Campenio e G. Haimann percorrono nel 1881, per incarico della Società esplorazioni in Africa, la Cirenaica. Per il primo decennio del presente secolo ricorderemo la missione Pedretti, svoltasi in Cirenaica nel 1901, e quelle seguite dal Vinassa de Regny e da I. Sanfilippo insieme con M. Sforza in Tripolitania. In seguito all'occupazione italiana, lo studio del territorio venne intensificato con l'invio di varie commissioni, che svolsero la loro attività a preferenza nelle zone costiere della Tripolitania e della Cirenaica.

La guerra europea prima e le operazioni per la riconquista della colonia poi, causarono la quasi totale sospensione di ogni attività esploratrice. Nel dopoguerra, prima della nostra rioccupazione, alcune spedizioni straniere, provenienti per lo più dall'Egitto, esplorarono parte del deserto libico di nostro dominio. Così nel 1920-21 Anita Forbes e Hassaneyn bey raggiunsero, primi esploratori dopo il Rohlfs, le oasi di Cufra che vennero nuovamente visitate, due anni dopo, dal Hassaneyn solo. Nel 1924 il Bruneau de Laborie, nel suo viaggio dal Camerun al Cairo, toccò pure Cufra, mentre il principe Hamal ed-Din nel 1925-26 esplorò il Gebel el-Auenat e si spinse sino a Maaten Sarra.

Con la rioccupazine e la pacificazione del paese, gli studi sulla Libia ebbero, da parte nostra, un grande impulso e numerose furono le missioni inviate con particolari intendimenti. Tra queste ricorderemo quelle inviate nel Fezzan dalla R. Società geografica italiana ed alle quali parteciparono numerosi specialisti. Per il retroterra cirenaico meritano di essere ricordati i vari viaggi di A. Desio e le missioni di A. de Caporiacco e di V. Monterin nel Deserto libico. Né si devono dimenticare le numerose ricognizioni eseguite dall'autorità militare, sicché oggi il quadro geografico della Libia può considerarsi, nelle sue linee generali, ormai noto.

c) *Condizioni fisiche.* – La Libia, nei confini sopra descritti, abbraccia una superficie di 1.774.000 kmq. e pur presentando nel suo insieme una certa uniformità, si può, a sua volta, suddividere in alcune regioni, che mostrano caratteristiche più marcate. Lungo la costa si distinguono, da ovest verso est, la Tripolitania, la Sirtica, la Cirenaica, la Marmarica, che passano verso l'interno al Fezzan, l'antica Phasania ad ovest, ed al Deserto libico ad est. Tutta la Libia presenta la caratteristica struttura africana data da tavolati fagliati con stratificazioni sub-orizzontali. I margini dei singoli tavolati sono per lo più ripidi e, visti da lontano, rassomigliano a catene montagnose, chiamate dagli indigeni *gebel* (montagna).

Nella Tripolitania la scarpata dell'altopiano si eleva ad occidente lontano dalla costa, mentre a levante essa si affaccia al mare. Da ovest verso est l'altezza dell'altopiano diminuisce: essa tocca i 600 metri nel Gebel Nefusa, il Garian arriva agli 837 metri, mentre il Gebel Tarhuna ad oriente tocca appena i 420 metri. Verso sud, l'altopiano mostra pendii più dolci e termina con il Gebel es-Soda e con il ciglione della Hamada el Homra. Ad ovest e nel centro predominano i terreni mesozoici, mentre ad oriente affiorano i terreni del cenozoico, che si estendono pure nella Sirtica. Prevale la facies calcarea e marnosa. Formazioni vulcaniche affiorano nel Gebel Tripolino, nel Gebel es-Soda e specialmente nell'el-Harug dove si riscontrano edifizi vulcanici ben conservati.

A nord-ovest, tra le pendici del *gebel* tripolino e la costa, si estende una pianura, la Gefara; essa è costituita da terreni recenti tra i quali emergono qua e là i rilievi pre-garganici del mesozoico. La Sirtica si estende lungo il golfo della Grande Sirte ed è formata da distese pianeggianti che salgono verso l'interno. I rilievi del Gebel es-Soda e di el-Harug ne segnano a sud i limiti. Sotto la copertura di terreni recenti, d'origine eolica, si estendono a nord terreni del cenozoico, ed a sud rocce più antiche.

La Cirenaica forma una tozza penisola costituita da un rilievo calcareo con nucleo mesozoico e rivestimento del terziario che s'erge bruscamente dal mare, lasciando ai suoi piedi una breve fascia costiera, il cosiddetto *sahel* che, a partire da Derna, verso occidente, si fa sempre più ampio. Ad ovest di Bengasi, dove si fonde con la regione sirtica, esso raggiunge una larghezza di 20 chilometri. L'altopiano, noto sotto il nome di Gebel Achdar (Montagna verde), raggiunge gli 875 metri e cade ripido verso il mare, formando due gradini (a 500 ed a 300 metri) che rappresentano le tracce di due fasi di sollevamento. Verso sud esso declina dolcemente nella regione delle balte, depressioni chiuse di origine carsica.

La Marmarica, che va dal golfo di Bomba sino al confine egiziano, è formata da un tavolato, alto in media 200 metri; esso termina a sud nella depressione occupata dalle oasi di Siua (Egitto) e Giarabub.

Tutte le regioni che si affacciano al mare costituiscono la zona di trapasso tra l'ambiente mediterraneo e quello desertico. Il loro sviluppo costiero assomma a 1886 chilometri e la costa si presenta generalmente uniforme ed inospitale. Per lo più essa è bassa e dunosa e vi sono frequenti le lagune costiere (*sebche*) che spesso si tramutano in saline naturali (*mehalle*). Dove i rilievi interni si affacciano al mare la costa è alta e talora articolata. In Tripolitania, tra Homs e Misurata, la costa è alta, ma unita, mentre in Cirenaica, ad est di Derna e nella Marmarica, essa appare articolata; quivi il golfo di Bomba e quello di Tobruch formano dei buoni porti naturali.

La regione interna della Libia, che possiamo indicare col nome complessivo di Sahara italiano, è occupata da una distesa di deserto del quale essa presenta tutte le varietà morfologiche. A zone di dune sabbiose (*erg* o *edeien*) si alternano i deserti rocciosi (*hamada*) e quelli ciottolosi (*serir*). Rocce isolate e colline residuali (*gare*) interrompono l'uniformità del territorio vasto circa 2/3 della Libia. Esso termina a sud ai piedi dei Tummo e dei Tibesti. I primi rappresentano una dorsale di rocce antiche che giunge ad una altezza massima di un migliaio di metri, i secondi sono un imponente massiccio di origine eruttiva, che culmina a 3400 metri in territorio francese, nell'Emi Kussi.

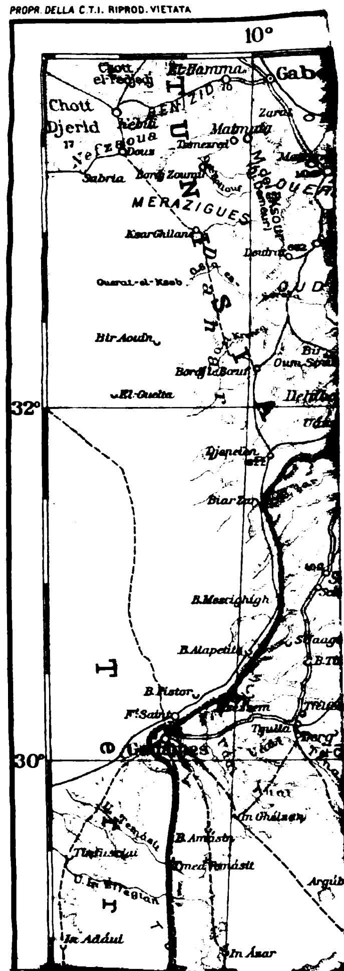
Il Sahara italiano può venir diviso in due zone, separate circa dal 18° est Greenw.; ad ovest si estende il Fezzan e ad est il Deserto libico. Il Fezzan, depresso nel centro, mostra un'ampia distesa di *edeien*, divisa in due dalla Hamada di Murzuch, alta circa 1000 metri. Ad oriente si estende il Serir del Tibesti. Il territorio è assai inciso da antichi solchi vallivi (*uidian*) ed è costituito da un imbasamento di graniti e *gneiss* dell'archeozoico, ricoperti da formazioni arenacee e scistoargillose del paleozoico, e si chiude in alto con le arenarie nubiche, che giungono forse sino al cretaceo.

Il Deserto libico è più uniforme ed assai meno inciso del Fezzan; in esso dominano le arenarie nubiche e solo verso nord affiorano terreni man mano più recenti. Il tavolato desertico, che sale verso il Tibesti, è dominato, verso oriente, dai rilievi isolati del Gebel Archenu (1435) e del Gebel el-Auenat (m. 1940) che sono costituiti, oltre che d'arenarie, anche da graniti e rocce effusive. A nord il Deserto libico è occupato dal grande Serir di Calanscio, a sud e ad est invece da un vasto *edeien* le cui dune sono disposte, seguendo il vento predominante, da nord-est a sud-ovest.

Il clima della Libia è in grande prevalenza desertico; solo lungo la costa appare una fascia a clima tipicamente mediterraneo. Le precipitazioni, più abbondanti verso la costa, diminuiscono rapidamente verso l'interno, per aumentare lungo le pendici dei primi rilievi. Vi sono in media una sessantina di giorni di pioggia all'anno, ma il loro andamento è da un anno all'altro assai variabile. In particolare lungo la costa, Tripoli registra mm. 400 di pioggia all'anno, che nella Sirtica scendono a 150-200, per aumentare a Bengasi a 276, e discendere a Derna a 202. Nell'interno, sul *gebel* tripolino, el-Gusbat ne registra 356, ma già Nalut, sito più all'interno, ne ha soli 140. Sull'altopiano cirenaico le piogge sono più abbondanti: così Barce ne registra mm. 506 annui. Più oltre esse sono saltuarie e passano talvolta alcuni anni senza che piova. Gadames ha una media di mm. 20 all'anno. Ma anche nelle zone più interne le piogge non sono sconosciute ed il loro cadere improvviso causa talvolta gravi danni. Più ricche di precipitazioni sono le pendici dei Tibesti e quelle del Gebel el-Auenat. Nelle parti più elevate del *gebel* tripolino la neve cade talvolta; frequenti, anche nell'interno, sono le rugiade e sull'altopiano cirenaico appaiono spesso le nebbie.

La temperatura lungo la costa non differisce di molto da quella della Sicilia. Tripoli ha una media annua di 19.7°, con una del gennaio di 12.5° e del luglio di 25.8°. Bengasi ha una media annua di 20.6°, con il mese più freddo di 13.6° e quello più caldo di 26.5°. Gli estremi assoluti sono a Tripoli di 45.5° e 1.4° ed a Bengasi di 37.2° e 8.2°. Sul *gebel* tripolino le medie annuali sono poco più basse, ché se l'inverno è più freddo, l'estate, per il prevalere delle condizioni subdesertiche, è più calda. Nalut ha il mese più freddo di 8° e quello più caldo di 29°. Sull'altopiano cirenaico posto sotto l'influenza marittima, i centri più elevati hanno medie annue più basse che alla costa: così Barce (m. 284) ne ha una di 18.5° e Cirene (m. 621) di 16.6°.

Nell'interno le escursioni annue si fanno più ampie: Gadames (m. 340) ha una media annua di 22.9°, con il mese più


10°
32°
30°
Chott el-Fedjedj
El-Hamma
Chott Djerid
Nefzaoua
Matmata
Sabria
MERAZIGUES
Ksar Ghilane
Bir Aouin
Bord el Borut
El-Oueita
Djeneien
Biar Zar
B. Mesrighigh
B. Alapetite
B. Pistor
Ft Saint
Tyulla
In Ghalzen
B. Ambabu
Amed Tenasit
In Adaul
In Azar

freddo di 11.1° e quello più caldo di 33.8°. Gli estremi oscillano tra i 50° ed i 5.0°. In tutta la zona desertica, sono pure intense le escursioni diurne.

I venti predominanti sono, sulla costa, quelli settentrionali; nell'interno spirano venti da sud e da est. I venti meridionali, caldi e asciutti, trascinano della sabbia. Essi, noti sotto il nome di *ghibli*, sono più frequenti d'estate e spirano per una durata che va da poche ore a qualche giorno.

L'idrografia superficiale della Libia è ridotta; i numerosi *uidian* che solcano il territorio convogliano le acque solo per brevi tratti e per pochi giorni dell'anno, pur dando luogo talvolta a delle piene disastrose. Di essi, che furono scavati nel periodo pluviale, solo il *uadi* Derna è perenne. Gli *uidian* in parte sono diretti verso il Mediterraneo ed in parte si sperdono verso i vari bacini chiusi dell'interno. Se gli *uidian* non convogliano che raramente acqua in superficie, essi hanno una circolazione sub-alveale importante, che affiora talvolta in vere sorgenti od avvicinandosi alla superficie alimenta una scarsa vegetazione e dà spesso luogo all'origine delle oasi che sorgono, quasi tutte, nel fondo di depressioni.

Le sorgenti non sono numerose; esse affiorano più di frequente ai piedi del *gebel* tripolino e, a carattere tipicamente carsico, alle falde dell'altopiano cirenaico, nel quale appaiono anche nell'interno del rilievo, come ad es. la sorgente di Apollo presso Cirene che ha una portata di 300 metri cubi al giorno. Nella Libia esistono poi numerose falde acquifere profonde, alle quali attingono, nell'interno, i pozzi scavati dagli indigeni sino a 70-90 metri, e quelli trivellati nelle zone costiere. Questi ultimi sono più numerosi nella Gefara tripolina, dove rendono possibile la valorizzazione agricola di questa zona.

Laghi veri e propri mancano nella Libia; lungo le coste si notano degli stagni (*sebche*). Nell'interno, in rapporto all'affiorare della falda acquifera, appaiono piccoli stagni talvolta salmastri che sono più frequenti nel Fezzan. In Cirenaica si formano degli accumuli temporanei d'acqua di carattere carsico.

La flora rispecchia le condizioni ambientali. Nelle zone costiere pianeggianti domina una steppa, più o meno rigogliosa a stipa, asfodelo, artemisia, sparto ed alfa che viene sostituita da una steppa alofila presso le coste. Lungo le pendici del Garian e specialmente nei vari solchi vallivi la vegetazione cespugliosa acquista maggior vigore formando delle rade macchie di lentischi, asparagi e ramerini. Sull'altopiano cirenaico, in seguito alla maggior umidità, si sviluppa un vero e proprio bosco costituito da elci, ginepri, cipressi, corbezzoli, lauri, carrubi e pini d'Aleppo. Esso ha una superficie di 434.000 ettari, dei quali però solo 72.000 a densità colma. Il resto è più o meno degradato e fornisce soltanto carbone vegetale e legna da fuoco. Le conche dell'altopiano, a terreno umido, sono ricche di una flora prativa ben sviluppata.

Nelle oasi della regione costiera, come in quelle dell'interno, dominano le palme da dattero ed è intensa la coltura irrigua.

Nella zona desertica e predesertica la vegetazione, assai rara, si localizza nei letti degli *uidian*. Quivi si osservano spesso delle piante a pulvino e gli elementi floristici del Sudan si fanno più frequenti. Le oasi sahariane possiedono la palma dum, l'acacia ad ombrello ed altri elementi centro-africani associati a quelli mediterranei. Intorno agli stagni si sviluppa una ricca flora limnicola che non manca nemmeno intorno a quelli salmastri.

La fauna, molto impoverita, mostra, nelle zone costiere, una impronta mediterranea; nell'interno gli elementi sudanesi si fanno più numerosi. Nei territori costieri sono frequenti la volpe fenek, lo sciacallo, la iena e la lepre; più rara è la gazzella. Nel Garian ed in Cirenaica non è raro l'istrice. In quest'ultimo territorio si trovano ancora il gatto selvatico, la lince ed il cinghiale, che è raro, come il muflone. Nel Fezzan, dove il leone è scomparso, s'incontrano, oltre alla iena ed allo sciacallo, il leopardo ed il lupo. Frequenti poi sono i mufloni, le antilopi di tipo sudanese e le gazzelle. Una fauna simile, ma più povera, si trova pure nel Deserto libico. In tutto il paese sono frequenti i rettili, tra i quali la vipera cornuta, e gli insetti.

d) La popolazione. – La Libia fu abitata sino dal lontano paleolitico, come lo dimostrano i numerosi reperti fatti in tutte le zone del paese. Le prime notizie storiche risalgono al III millennio a. Cr. quando gli Egiziani lottarono contro i Lebu, gl'indigeni del paese, dei quali, a quanto sembra, gli attuali abitanti sono, in gran parte almeno, i diretti discendenti. Tanto le colonizzazioni fenicie iniziate nel IX secolo a. Cr., quanto quelle greche, pure costiere, del 631 a. Cr., e la successiva dominazione romana, che pure tutte diedero alla fascia costiera una grande floridezza, non riuscirono a modificare la compagine etnica. Furono invece le due invasioni arabe dei sec. VII e XI che portarono profondi mutamenti nel paese, influenzando notevolmente la popolazione indigena. Questa, nel suo substrato fondamentale, è formata da Berberi in gran parte però arabizzati, e da Arabi che rappresentano i diretti discendenti degli antichi invasori.

Oggi il gruppo etnico più numeroso è formato dai così detti arabo-berberi, che sono costituiti in prevalenza da berberi parlanti arabo e da incroci arabo-berberi. Circa 2/3 della popolazione indigena appartengono a tale gruppo, che vive tanto nei centri costieri quanto nelle oasi dell'interno ed è diffuso in tutto il paese. Gli Arabi (circa 240.000) vivono a preferenza nella zona costiera, ma non mancano nell'interno. I Berberi che parlano ancora la loro lingua sono localizzati nella fascia predesertica: così ad Augila, a Nalut, ecc., e nelle oasi del Fezzan. In questo territorio vivono pure i Tuaregh, popolazione berbera che differisce dagli altri gruppi, tanto da farla distinguere dai Berberi cosiddetti libici.

Accanto a questi gruppi etnici principali, vivono altre popolazioni d'importanza minore. Così nei centri della costa, ma anche nelle oasi più importanti, vivono gli ebrei, dediti per lo più al commercio e che assommano a 29.325 individui. In parte essi derivano da immigrati dell'epoca romana, ma i più sono venuti dalla Spagna; essi parlano l'arabo. I Cologhli sono derivati dagli incroci tra indigeni e Turchi, ma con immissione di sangue negro ed anche europeo. Essi ammontano a circa 42.000 individui e sono più numerosi in Tripolitania, specialmente a Misurata e nella sua oasi. I negri, circa 10.000 in tutto, derivano in gran parte da schiavi liberati, importati dal Sudan. Essi vivono sulla costa ed anche nell'interno. Infine sono da ricordare i Tebù, di origine ancora controversa, ma che probabilmente derivano da incroci negro-berberi. Essi fanno vita nomade, e vivono nel Fezzan orientale e nel sud del Deserto libico. Il loro numero è stimato tra gli 8 ed i 10.000 individui.

Gran parte della popolazione indigena vive dell'agricoltura e fa vita sedentaria; pochi sono i semi-nomadi ed i nomadi che vivono esclusivamente della pastorizia. Secondo il censimento del 1936 su di una popolazione indigena di 772.999 anime solo 89.298 erano semi-nomadi e 32.692 nomadi.

La popolazione europea ha incominciato ad insediarsi nella regione costiera della Libia solo verso la metà dello scorso secolo. Dapprima furono i Greci e i Maltesi e poi gl'Italiani che oggi, in grazia anche della colonizzazione demografica del governo fascista, costituiscono la grande maggioranza della popolazione europea. Dopo le recenti immigrazioni di coloni dalla penisola il numero degli Italiani in Libia supera i 126.000. Di fronte ad essi stanno circa 3000 stranieri in gran parte Maltesi e Greci.

La religione dominante è la musulmana di rito malechita; alcuni gruppi berberi appartengono al rito ibadita. I cattolici superano di poco i 100.000 e di essi solo qualche centinaio è dato dagli indigeni. Gli ebrei sono 29.325.

Dei vari centri abitati, Tripoli con 110.720 abitanti e Bengasi con 65.835 hanno l'aspetto di vere e proprie città, dove accanto ai quartieri indigeni si trovano le zone moderne abitate dagli europei. Gli altri centri, pur raggiungendo talvolta una popolazione notevole, hanno l'aspetto di grosse borgate. Ricorderemo Misurata (46.171 abitanti) con il suo porto, Misurata Marina e Derna (22.408 abitanti). Nel *gebel* tripolino hanno una certa importanza Garian e Nalut. Le oasi della zona desertica e predesertica non sono molto popolate. La decadenza del traffico carovaniero e le turbinose vicende politiche hanno causato il loro regresso. Dei 50.000 abitanti che vivono su questa vasta aerea, circa 3/5 si trovano nel Fezzan. Delle oasi, o meglio dei gruppi di oasi della zona settentrionale, hanno importanza quelli di Gadames (3000 abitanti), di Hon e Socna, che insieme agli altri della Giofra contano 6000 abitanti. Le oasi di Augila e Gialo ne hanno circa 4500. Nel Fezzan le oasi più importanti sono quelle di Brah, di Gat e di Murzuch. Nel Deserto libico, il gruppo delle oasi di Cufra, già sede del senusso, conta 6000 abitanti.

e) Le condizioni economiche. – Priva o quasi di risorse minerarie, la Libia ha una struttura economica agricolo-pastorale. L'agricoltura indigena mostra diverse forme di attività. Dove esistono i pozzi si pratica, nei cosiddetti *suani* o giardini, la coltura irrigua. I *suani* sono piccoli appezzamenti, intensamente e variamente coltivati. Tra le colture arboree dominano le palme da dattero e gli alberi fruttiferi (peschi, albicocchi, agrumi e, specialmente in Cirenaica, banani); ad essi si associano gli ortaggi, l'erba medica, il tabacco e l'*hennè*. Tale tipo di coltura si trova tanto nelle regioni costiere quanto nelle oasi del Sahara. Esso s'incontra pure, sporadicamente, nel *gebel* tripolino presso le sorgenti ed i pozzi. Nei terreni non irrigabili permanentemente, ma ancora abbastanza umidi, sia al margine delle oasi, sia in Cirenaica e nel *gebel* tripolino, si pratica la coltura seccagna dei *ginanat*, dove prevalgono gli olivi, i fichi ed i mandorli. Si producono pure ortaggi invernali (fave, ceci, zafferano) che si fanno prosperare con l'aiuto dell'irrigazione temporanea tratta da appositi serbatoi.

La *gaba* è una coltura arborea seccagna (olivo e fico) alla quale si associa una cerealicoltura estensiva a base di orzo. Nella steppa, dove è possibile, si pratica la così detta *sra*, che è la coltura saltuaria e vagante dell'orzo a scarso rendimento unitario.

Accanto all'agricoltura indigena che utilizza soltanto una piccola parte del suolo, si è sviluppata, prima timidamente, ma ora con un ritmo veloce, l'agricoltura metropolitana, conseguenza della colonizzazione demografica voluta dal governo nazionale.

Indemaniate vaste aree di terreno, queste sono state suddivise in poderi già convenientemente attrezzati, che vengono dati in concessione. Sino al 31 maggio 1938 furono indemaniati 770.000 ha., dei quali furono concessi 187.749; di questi ultimi 17.356 erano già riscattati e passati quindi in libera proprietà degli ex concessionari. Presentemente è in corso di attuazione il vastissimo piano di colonizzazione intensiva, voluto dal DUCE, ed iniziatosi col trasferimento in Libia (28 ottobre 1938) di 1800 famiglie italiane, con un totale di 20.000 rurali e continuato nell'ottobre 1939 con il trasferimento di altrettanti rurali che sono venuti ad occupare 1350 poderi. Il piano di colonizzazione prevede anche la costruzione di villaggi destinati ai musulmani; nel corso dell'anno XVII° ne sono stati inaugurati 6. In seguito a questa attività sono sorti nuovi centri agricoli dotati di tutte le comodità moderne. I villaggi occupati dai 40.000 rurali portano i nomi di Garibaldi, Marconi, Corradini, Tazzoli, Micca e Mameli. I villaggi musulmani si chiamano: Nàihba, Gedida, Chadra e Mansura.

L'agricoltura metropolitana dirige i suoi sforzi, nelle zone seccagne, verso l'ulivo ed il mandorlo associati alla produzione granaria. La vite, gli ortaggi primaticci e gli agrumi si coltivano a preferenza nelle zone irrigue, dove si tenta pure la produzione foraggera onde allargare la base dell'attività zootecnica.

In particolare vediamo che la massima produzione agricola è data dalla palma da dattero, della quale esistono circa tre milioni di esemplari. Di questi 655.000 spettano alla Tripolitania, 20.000 alla Cirenaica ed il resto alle oasi sahariane. I datteri vengono esportati in piccola quantità, i migliori provengono dall'interno. Oltre ai frutti la palma fornisce agli indigeni il *laghabi*, bevanda fermentata ottenuta dall'apice vegetativo e fibre ricavate dalle foglie. La produzione annua è di 400.000 q.li di datteri.

L'ulivo domina nei terreni asciutti della zona costiera; nella Tripolitania esistono 500.000 esemplari ed assai di più (2 milioni), ma inselvatichiti, se ne trovano in Cirenaica. La pianta manca nel Fezzan. La coltivazione della vite si estende sempre più; in Tripolitania vi sono 2 milioni di vitigni. Per opera dei coloni si diffondono pure la coltivazione del gelso e quella degli agrumi. Il ricino acquista sempre maggiore importanza, mentre nel *gebel* tripolino, nella zona di Tigrinna, si coltiva il tabacco orientale.

Tra i cereali il più diffuso è l'orzo, che costituisce la base dell'economia indigena; il suo raccolto complessivo oscilla tra i 350 ed i 500.000 quintali. Il frumento, la cui coltura si diffonde per opera dell'agricoltura metropolitana, dà un prodotto intorno ai 160-175.000 quintali di grano duro, che vengono in parte esportati.

Per il 1937 si hanno, sull'attività agricola della Libia, i seguenti dati: frumento, superficie 41.425 ettari, raccolto 172.209 quintali; orzo, superficie 122.976 ettari, raccolto 378.942 quintali.

Colture arboree specializzate (asciutte ed irrigue):

	Colture specializzate	Colture promiscue
Uliveti	24.321 ha.	38.118 ha.
Mandorleti	3.880 »	30.034 »
Vigneti	1.647 »	9.863 »
Altre colture arboree	699 »	2.101 »

Oltre alle piante coltivate, si utilizzano largamente, per scopi industriali, lo sparto e l'alfa. Il primo vegeta nella steppa della Cirenaica nel territorio di er-Regima e nella zona di Zuara in Tripolitania. La seconda invece è molto più diffusa e si estende su di una superficie valutata a circa mezzo milione di chilometri quadrati.

L'allevamento è in gran parte esercitato dagli indigeni, sia sotto forma di pastorizia transumante sia sotto forma di nomadismo vero e proprio. Esistono anche possibilità per un allevamento razionale, basato principalmente su di una larga produzione di foraggere adatte. In seguito alla povertà dei pascoli predominano gli ovini (890.323) ed i caprini (726.006). I bovini sono poco numerosi (69.670) e lo stesso dicasi per i cavalli (12.923); ancora meno rappresentati sono i suini (2057) allevati solo dai coloni metropolitani. Animali da lavoro e da trasporto sono gli asini (38.840) ed i dromedari (91.782). I primi più diffusi nelle zone costiere e sul Gebel tripolino e cirenaico, i secondi predominanti nelle oasi sahariane. In tutto il territorio viene praticato l'allevamento del pollame, mentre nel *gebel* cirenaico acquista una certa importanza l'apicoltura. La bachicoltura viene praticata nei dintorni di Tripoli, Tagiura e Derna.

Della pesca assume importanza soltanto quella del tonno e delle spugne. La prima viene esercitata quasi soltanto in Tripolitania, dove si contano una ventina di tonnare di fronte ad una che sorge in Cirenaica. Si catturano da 6 a 9000 quintali di tonno all'anno, che vengono lavorati in scatole sul posto. La pesca delle spugne si pratica quasi soltanto in Cirenaica, nel golfo Sirtico ed in quello di Bomba. La produzione si aggira sui 7-900 quintali per un valore intorno ai 12 milioni di lire. Vi partecipano principalmente pescatori greci e del Dodecaneso.

Le risorse minerarie sono del tutto trascurabili. Giacimenti di ferro, di antimonio e di zolfo sono stati individuati qua e là, ma la loro estensione e mineralizzazione non permette uno sfruttamento industriale. Solo del giacimento solfifero di el-Mugtaa in Cirenaica si fa un piccolo sfruttamento per uso locale. Sono stati segnalati dei giacimenti di fosfati, non ancora sfruttati. Dalla zona di Murzuch arrivano alla costa 200-250 quintali di natron ricavati da alcuni stagni desertici. La produzione di sale marino è attiva tanto nelle saline industriali (una a Tripoli e quattro a Bengasi) quanto in quelle naturali (mehalle). Essa si aggira sulle centomila tonnellate, per due terzi circa esportate. Lo stagno di Bu Chemmax presso Pisida dà pure sali potassici e magnesiasi. Largamente usate son le pietre da costruzione e le argille da laterizi.

Le attività industriali sono scarsamente rappresentate nella Libia. Le industrie indigene non sono uscite dalla fase dell'artigianato. Si producono tappeti, sparterie, oggetti di cuoio lavorato; diffusa è pure l'oreficeria in argento, la tessitura dei baraccani e della seta. Queste attività, guidate e sorrette dall'Ufficio di arte applicata all'industria, arrivano ad esportare piccoli quantitativi della loro produzione. Esse sono attive in quasi tutti i centri più popolosi, ma raggiungono maggiore importanza a Tripoli, Bengasi, Derna e Misurata dove predomina la produzione dei tappeti. L'industria moderna si limita a pochi impianti, che trovano la loro ragione di vita nelle risorse agricole del paese. A Tripoli esistono una manifattura di tabacchi, uno

stabilimento per la lavorazione per l'olio di ricino, una fabbrica di birra ed una raffineria di petrolio. Inoltre vi sorgono alcune distillerie che usano i datteri come materia prima ed alcuni oleifici e saponifici. Distillerie e oleifici sorgono pure a Homs, Zliten e ad el-Gusbat. A Bengasi esistono una fabbrica di birra, una conceria ed una fabbrica di calzature. L'industria molitoria ha i suoi centri a Derna ed a Barce.

Importanza sempre maggiore acquista l'industria turistica, che si avvantaggia, oltre che delle caratteristiche del paese, anche dei numerosi ed importanti centri archeologici. Pure la Fiera di Tripoli, istituita nel 1927, esercita con le sue varie manifestazioni un'attrazione notevole. L'organizzazione turistica è affidata all'Ente turistico ed alberghiero della Libia, che gestisce una ventina di moderni alberghi.

Il movimento commerciale riflette le condizioni economiche del territorio. La Libia esporta quantità non rilevanti di prodotti alimentari e di materie prime di origine vegetale ed animale; importa, oltre a prodotti alimentari, tutta una svariata serie di manufatti oltre a combustibili liquidi e solidi. Nell'insieme, negli ultimi anni il movimento commerciale è stato il seguente (milioni di lire):

	1929	1935	1936	1939
Importazione	401,4	398,0	623,1	882,1
Esportazione	56,6	61,1	107,8	109,0

Le esportazioni più importanti sono: il frumento (11,6 milioni di lire), la lana (3,2), i pellami (12,0), l'orzo (3,4), le spugne (7,7), l'olio di oliva (3,4) ed i datteri (0,5–1). Circa l'85–88 % delle esportazioni è diretto verso l'Italia e le isole italiane dell'Egeo; gli altri paesi acquirenti sono, per ordine d'importanza, la Grecia, la Germania, la Tunisia, la Gran Bretagna e la Norvegia.

Nelle importazioni prevale, per valore, il gruppo dei prodotti metallurgici e meccanici, seguito a breve distanza dai generi alimentari e dal gruppo dei tessili. Le altre categorie hanno minor peso. Le importazioni più notevoli sono: frumento, paste alimentari, vino, tè, caffè, zucchero, tessuti e filati di vario tipo, lavori in ferro, autoveicoli e loro parti, carbone, petrolio e derivati, legname da opera, calci, cementi e gesso. L'Italia fornisce aliquote dall'86 all'88 % alle importazioni libiche. Altri paesi fornitori sono gli Stati Uniti, la Romania, la Germania, le Indie Olandesi, la Iugoslavia, il Brasile e la Tunisia.

La rete ferroviaria, a scartamento di un metro, ha uno sviluppo totale di 436 chilometri; di questi, 260 si trovano in Tripolitania ed il resto in Cirenaica. Le linee ferroviarie fanno capo, rispettivamente, a Tripoli e a Bengasi. Da Tripoli partono i tronchi: Tripoli–Zuara (km. 107,5) Tripoli–el Aziza–Vertice (km. 89,2) e quello più breve di Tripoli–Tagiura (km. 21,2). Da essi si dipartono brevi diramazioni, lunghe solo qualche chilometro. In Cirenaica le due linee ferroviarie sono la Bengasi–Barce (km. 108,5) e la Bengasi–Soluch (km. 55,7); anche esse possiedono alcuni raccordi di poco conto.

La rete stradale, comprese le piste sistemate, raggiunge uno sviluppo di 3544 chilometri. Di questi 2366 sono di strade sistemate, ivi compresa la litoranea libica lunga 1822 chilometri ed inaugurata nella primavera del 1937, che va dal confine tunisino a quello egiziano. Si contano poi 453 chilometri di strade a fondo artificiale, mentre il resto è costituito da piste sistemate.

Alla relativa scarsità delle linee ferroviarie suppliscono i servizi automobilistici gestiti dalle ferrovie dello stato. In Tripolitania sono attive otto linee e due in Cirenaica.

Dei porti della Libia il più importante è Tripoli, modernamente sistemato per opera del governo nazionale. Esso registra, in media, un movimento complessivo di 200.000 tonnellate di merci, delle quali poco più di un sesto allo imbarco. Circa la metà di tale movimento registra Bengasi, il secondo porto della Libia, dove pure sono stati intrapresi notevoli lavori di sistemazione. Gli altri scali hanno importanza molto limitata, ad eccezione di Derna che è il porto base delle flottiglie per la pesca delle spugne. La Libia è toccata da otto linee di navigazione delle quali cinque collegano la penisola con la quarta sponda (Napoli–Messina–Siracusa–Tripoli, Siracusa–Tripoli, Siracusa–Bengasi, Napoli–Sisacusa–Bengasi, Napoli–Palermo–Tripoli); le altre tre collegano la Libia agli altri territori africani. Esse sono: la Tunisi–Malta–Tripoli, la Tunisi–Sfax–Tripoli e la Tunisi–Bengasi–Alessandria. Quest'ultima tocca tutti gli scali della costa libica.

I servizi aerei interessano tre linee di collegamento con l'Italia, e cioè la Roma–Marsala–Tripoli, la Roma–Napoli–Siracusa–Tripoli e la Roma–Tunisi–Tripoli. Bengasi poi è scalo della linea Roma–Asmara–Addis Abeba. Il collegamento tra la Tripolitania e la Cirenaica è fatto dalla Tripoli–Bengasi.

f) L'ordinamento politico–amministrativo. – Con la deliberazione del Gran Consiglio del 26 ottobre 1938 le quattro provincie libiche di Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna, fanno parte del territorio nazionale e con apposito provvedimento legislativo venne istituita una speciale cittadinanza per i libici nati in esse. La Libia mantiene però la sua personalità giuridica ed amministrativa e la sua dipendenza dal Ministero dell'Africa italiana. Le provincie si estendono nella regione costiera e nel suo retroterra. Esse sono suddivise in commissariati circondariali, alla loro volta suddivisi in residenze e distretti. Il territorio desertico e predesertico forma la zona del Comando militare del Sahara libico, con capoluogo Hon. Esso è diviso in cinque sottozone.

L'estensione e la popolazione delle suddivisioni amministrative appare dalla seguente tabella (censimento 1936):

Provincia	Superficie kmq.	Abitanti		Capoluogo	Abitanti
		Totali	Nazionali		
Tripoli	193.900	403.915	45.855	Tripoli . .	101.154
Misurata	97.870	218.819	2.599	Misurata .	41.992
Bengasi	98.000	118.416	19.086	Bengasi . .	61.854
Derna	140.740	56.772	5.921	Derna . .	21.104
Comando militare del Sahara Libico . .	1.213.000	47.794	—	Hon	2.000

BIBL: L. Minutilli, *Bibliografia della Libia*, Torino 1903; E. De Agostini, *La popolazione della Tripolitania*, Tripoli 1917; D. Zaccagna, *Itinerari geologici nella Tripolitania occidentale*, in *Mem. Cart. geol. d'It.*, Roma 1919; E. Volpi, *La rinascita della Tripolitania*, Milano 1926; A. Mori, *L'esplorazione geografica della Libia*, Firenze 1927; R. Soc. Geogr. italiana, *Risultati scientifici della Missione all'oasi di Giarabub (1926–27)*, Roma 1928; A. Desio–G. Stefanini, *Le Colonie e Rodi*, Torino 1928; L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del T. C. I.: Possedimenti e Colonie*, Milano 1929; G. Stefanini, *I possedimenti italiani in Africa*, Firenze 1929; A. Desio, *Schizzo geologico della Libia*, Firenze 1933; G. Piani, *Valorizzazione agraria delle colonie italiane*, Bologna 1933; A. Desio, *Le oasi del Fezzan*, Bologna 1934; V. Monterin, *Relazione delle ricerche compiute nel Sahara Libico e nel Tibesti*, in *Boll. R. Soc. Geogr. ital.*, serie VI, vol. 12°, n. 2-3, Roma 1935; A. Dardano – R. Riccardi, *Atlante d'Africa*, Milano 1936; R. Soc. Geogr. italiana, *Il Sahara italiano*, parte I: *Fezzan ed oasi di Gat*, Roma 1937; E. Scarin, *Insediamento umano nella zona fezzanese di Gat*, Firenze 1937; G. De Agostinis, *La Libia turistica*, Milano 1938; I. F. A. I., *Annuario dell'Africa italiana 1938-39*, Roma 1939.
G. Cumin

2. STORIA. – Non è ancor noto agli studiosi il vero significato etimologico del termine « Libia » (gr. Λιβύη, lat. Libya) trasmesso dalla più remota antichità e applicato, con maggiore o minore estensione, a quella vasta regione dell'Africa settentrionale che costituisce il prolungamento del Regno al di là del Mediterraneo. Con leggera alterazione fonetica così è chiamata nei documenti della terza dinastia egiziana, nei primi capitoli della *Bibbia*, nel periodo leggendario greco. I primitivi storici che ci hanno trasmesso notizie al riguardo sono: Erodoto nel V secolo a. Cr.; Diodoro Siculo, Strabone, Plinio del I secolo a. e d. Cr.; Tolomeo del II secolo d. Cr. Per gli antichi la Libia era una regione con confini indeterminati a causa della sua vastità e per le difficoltà insormontabili di una completa esplorazione. Erodoto per Libia intende il continente africano in genere allora noto e specificatamente la regione compresa tra l'Egitto e l'Oceano Atlantico.

a) I tempi più antichi. – L'antica popolazione libica era sparsa un po' dovunque, prevalentemente nella zona costiera ed anche nelle più lontane profondità del Fezzan, come è elencata da Erodoto e come è stato confermato da passate e recenti esplorazioni. Dal Delta a Gabes, sul litorale mediterraneo, si trovavano distribuite le seguenti tribù: gli Adirmachidi, occupanti la Marmarica sino a Sollum; i

Gigami o Giligammi, da Sollum a Derna; gli Asbisti a sud dell'altipiano di Cirene; gli Auschisi, da Derna a Bengasi, zona dove si erano innucleati i Cabali occupanti la regione di Teuchira; gli Psilli in un primo tempo occupavano il golfo Sirtico, soppiantati dai Nasamoni, provenienti probabilmente dalle regioni del Fezzan; la zona di Misurata e di Leptis Magna era abitata dai Maci; quella di Tripoli, sino all'isola di Gerba, dai Gindani e Lotofagi. La regione libica retrostante all'altipiano tripolitano e cirenense contava tre grandi gruppi di popolazione prevalentemente nomade: gli Ammoni nell'oasi di Siwah, celebre per il tempio e il culto a Giove Ammone; gli Augila nella regione di Gialo in Cirenaica e i Garamanti nel Fezzan, il cui centro era Garama o Germa nell'uadi el-Agial.

Le affermazioni di Erodoto, redatte con prudente riserva circa gli usi, costumi, metodi di vita e di lotta di queste popolazioni del deserto, lontane per parecchi secoli da contatti di civiltà, trovano conferma nei graffiti e nelle pitture rupestri delle vallate e *uidian* fezzanesi e di Ain Dòua nel massiccio di Auenat, nei numerosi manufatti sparsi un po' dovunque si estende l'immensa regione libica, comprese le zone prettamente desertiche. Le tombe disseminate lungo l'uadi el-Agial, testimoniano la vita e l'agricoltura esistente anche allora, in proporzioni affini a quella attuale, nelle oasi che corrispondono di massima agli avvallamenti del Deserto libico. Come trovava vita e mezzi sufficienti il libico combattente, agricoltore, cacciatore, così avevano pascoli i suoi greggi e mandre e cavalli aggiogati ai carri di guerra. La costa era più ricca per le periodiche e sufficienti precipitazioni atmosferiche. Era proverbiale l'altipiano della Cirenaica per i triplici raccolti annuali. La regione misuratina, nei pressi dell'uadi Caam, Erodoto la paragonava per ubertosità alle terre egiziane bagnate dal Nilo. Gli uliveti davano all'Egitto il loro prodotto ricercato per finezza e profumo. Quattro secoli prima che i Greci si stabilissero in Cirenaica i Fenici avevano aperto i loro empori sulle coste tripoline, come a Leptis, l'antica Lebqy, da essi fondata verso il 1000 a. Cr., attratti dai prodotti della costa e dell'interno necessari per i forti navigatori. Il contrassegno della prima civiltà libica l'abbiamo negli ornamenti dei guerrieri e in quelli muliebri, che rivelano un processo e uno sviluppo non inferiore a quello di parecchi popoli contemporaneamente situati su le coste mediterranee.

Le relazioni libiche con gli altri popoli rimontano a un periodo storico remoto. Nella terza dinastia faraonica (2980-2900) risultano rapporti di pace e di guerra tra Libici e Egiziani, con episodi e nomi fissati nei monumenti egizi, indice del valore e dello spirito guerriero dei Libici. Altri rapporti tra questi e le popolazioni mediterranee si notano specialmente dal 1200 al 900 a. Cr. Sono Shardani, Lici, Achei, Fenici che immigrano o passano su la costa libica, fissando dimora agli sbocchi delle carovaniere che legavano l'interno alla costa. Così sorgono Sabrata, Oea, Leptis in Tripolitania; così, per immigrazione greca, sorge Cirene. Ai navigatori ed emigranti della stirpe achea era nota l'ubertosità dell'altipiano cirenense e se il rapido sviluppo civile e commerciale della Cirenaica precede quello della Tripolitania, lentamente sviluppatasi all'ombra della potenza cartaginese e da essa dipendente, ciò lo si deve specialmente alla sua posizione geografica. La Cirenaica, avanzantesi a guisa d'immenso promontorio nel Mediterraneo verso la Grecia, culla della civiltà classica, e confinante con l'Egitto, doveva necessariamente precedere nello sviluppo il restante dell'odierna Libia. In pochi secoli (631-350 a. Cr.), Cirene raggiunge tanta bellezza, arte e cultura, come ne fanno testimonianza i suoi templi, statue, vie, terme, sepolcri, conseguenza del suo sviluppo agricolo e commerciale, che gli storici e i poeti dell'antichità, colpiti da tanta bellezza, mettono in moto divinità e pitonesse, eroi e regnanti per darle una degna origine con intervento soprannaturale. Dall'isola di Tera, l'attuale Santorino, una colonia greca, verso il 631 a. Cr., sbarcò nella regione litoranea tra Derna e Tobruk, fissandosi ad Aziris nel golfo di Bomba. Per invito dei Libici, alcuni anni dopo i coloni greci si stabilirono su l'altipiano presso la fonte di Cirene che consacrarono ad Apollo e in quella località sorse la capitale del nuovo regno formato di Libici e immigrati greci. Capo di questi fu Aristotele, figlio di Polimnesto, conosciuto col nome di Batto, col quale comincia la storia della Cirenaica che per dieci secoli fu centro di intensa vita commerciale e culturale.

I primi due secoli sono occupati dalla dinastia dei Battiadi che si susseguono per otto generazioni di padre in figlio. Le tradizioni culturali importate dagli immigrati greci e aumentate da infiltrazioni susseguentisi, i contatti con il paese riaffermati con matrimoni, permettono ai nuovi monarchi di influire su l'elemento libico agricolo e nomade e dominarlo in parte; e questo parzialmente assorbe usi, costumi, tradizioni religiose dei dominanti. La forma di governo, iniziatasi con regime patriarcale ed assoluto, degenerò negli ultimi decenni della monarchia battiade in prepotenza, preparando così il terreno alla futura repubblica di Cirene. E questa trovò due potenti fattori di preparazione nelle lotte famigliari di successione che finiscono con la morte dell'ultimo battiade, Arcesilao IV, ucciso ad Euesperide, e nello spirito secolare d'indipendenza degli indigeni, insofferenti di ogni forma di governo assoluto straniero.

All'avvento della repubblica (450) i Libici della Cirenaica partecipano al governo delle città che vivono di una vita autonoma con libertà municipale, governate dall'aristocrazia e dalle classi inferiori del paese, tanto greche che indigene. Fusione di comando e di interessi che in un primo tempo è benefica.

Benché scarso di notizie, il periodo repubblicano di Cirene ha lasciato tracce così profonde da leggervi in esse, meglio che in qualunque pagina storica, lo sviluppo e la conseguente sua ricchezza. Gli attuali approdi marittimi di Apollonia, Tolemaide, Tocra, Bengasi aumentarono e perfezionarono il naviglio commerciale per lo scambio nei porti mediterranei dei prodotti agricoli e pastorizi. La Cirenaica dava allora grano, olio, vino, lana, cera, miele, tessuti; era ricercata la pianticella del silfio per il profumo e i pregi medicinali, tanto da essere fissata sulle monete sin dal periodo monarchico. Cresceva specialmente sulle pendici meridionali dell'altipiano di Cirene. L'agricoltura era curata con apposite leggi obbliganti i cittadini ad arruolamenti tempestivi per la lotta contro le cavallette e la distruzione delle larve. Negli ubertosi pascoli si allevavano i migliori cavalli da corsa, vincitori a più riprese nelle Olimpiadi, ed erano pur celebri le loro quadrighe. È del periodo repubblicano lo sviluppo della cultura e dell'arte cirenense che gareggia con le prime città della Grecia per la bellezza dei suoi templi, dei suoi teatri e per la popolarità della sua scuola resa illustre da filosofi, poeti, medici, storici. Il benessere della regione cirenense raggiunge il lusso che degenera in mollezza, tanto da far dire a Platone, invitato a dare a Cirene una nuova legislazione: « I Cirenensi sono troppo ricchi e troppo indifferenti perché io possa provare a dare leggi; è troppo difficile governare una repubblica così opulenta ». Ricchezza ancor oggi confermata dall'abbondanza dei suoi meravigliosi avanzi di monumenti sparsi dovunque. Dal punto di vista religioso, al culto di Giove Ammone esteso per tutta la Libia si aggiunge quello di Apollo a Cirene, di Esculapio a Barce. Altre divinità greche ed egiziane raccoglievano omaggio nei vari templi di minore importanza.

Cent'anni dopo la sua fondazione (350) la repubblica di Cirene registra un accordo con la potente Cartagine per la delimitazione dei confini e della zona d'influenza nella Gran Sirte; accordo originato da un tentativo di stabilizzazione greca sul litorale sirtico d'influenza cartaginese e sanzionato con l'erezione delle are dei Fileni, come termine delle rispettive frontiere.

A tanto benessere e ricchezza della Pentapoli della Cirenaica faceva cornice il deserto, generatore di torbidi e di incursioni da parte delle tribù libiche indomite che razziavano ai margini della repubblica con periodiche incursioni. Con Alessandro il Grande questa perde della sua indipendenza e supremazia. Nella visita di questo all'oasi di Siwah, Cirene si fece incontro offrendogli in omaggio una corona d'oro, trecento cavalli da guerra, cinque quadrighe e un

notevole contributo. A questo fatto si deve aggiungere lo sviluppo della nuova capitale egiziana, Alessandria, che accentra, a danno di Cirene, il movimento commerciale e culturale.

Causa di una più rapida decadenza sono le liti interne scoppiate tra le città della Pentapoli e di cui approfitta il lacedemone Tibrone, invitato dai cittadini di Barce e di Euesperide a danno di Cirene. Verso il 322 l'egiziano Tolomeo inviò in Cirenaica Ofella che vi si stabilì come dominatore e capo. L'ambizione di maggior dominio lo spinge ad appoggiarsi all'aristocrazia della Pentapoli a danno del popolo che morde il freno. Invitato da Agatocle, re di Siracusa, in alleanza contro Cartagine, con promessa di dividere i frutti della vittoria, Ofella giunge nella piana di Cartagine con l'esercito decimato nell'attraversare la regione sirtica. Agatocle lo uccideva a tradimento nel 308; ma la spedizione del tiranno siracusano lasciava nuclei di popolazione sicula nella regione. Con la morte di Ofella si inizia in Cirenaica il periodo dei Tolomei.

Tolomeo I riprende la signoria della Cirenaica e l'affida a Magas, suo figliastro, che riesce, con un governo durato mezzo secolo, a farla rifiorire pacificamente e commercialmente. La dinastia dei Lagidi decorre da Magas ad Apione, figlio naturale di Tolomeo VII, detto Fiscone, da cui per effetto del testamento di Tolomeo Neoteros (155 a. Cr.) la Cirenaica passa a Roma (96 a. Cr.). Sono due secoli che hanno bagliori di grandezza e di forza. In questo periodo domina signora nella storia della Cirenaica la regina Berenice, sposa di Tolomeo III nel 247 a. Cr. Di essa gli storici ricordano il sacrificio della sua chioma offerta ad Arsinoe Zefirite come voto per la salvezza del marito assente per la guerra di Siria. Per essa la città di Euesperide prende il nome di Berenice; Teuchira quello di Arsinoe, altro nome delle donne dei Lagidi; Barce quello della famiglia regnante, Tolemaide; Cirene e Apollonia mantennero la loro denominazione e la Pentapoli, confederata a regime interno autonomo, ricorda quell'epoca florida nelle monete recanti il silfio.

Le lotte famigliari della casa regnante culminano nei dissensi tra Tolomeo Filopatore e Tolomeo VIII; questo ultimo invoca e trova valido appoggio presso il Senato romano. Apione, subentrato al padre defunto (116 a. Cr.), rispetta la volontà paterna, e Roma entra in possesso della nuova provincia libica nel 96 a. Cr.

b) *Cirenaica romana*. – Il primo secolo di dominio è improntato al rispetto delle leggi del paese che conserva la sua libertà municipale nella Pentapoli. Roma entrò in possesso dei beni demaniali appartenenti ai Lagidi, che parzialmente furono occupati da privati, autorizzati poi da Nerone a tenerseli, e parte amministrati da appaltatori che li sfruttarono a danno del paese e dell'erario. Durante la lotta tra Cesare e Pompeo la Cirenaica, come le province dell'Oriente, parteggiò per quest'ultimo e nella divisione fatta tra Antonio e Ottaviano, Antonio, a cui toccò in sorte la regione, ne fece dono a Cleopatra. Dono provvisorio, perché Ottaviano soppresse il regno di Egitto. Unita la Cirenaica a Creta in unica provincia, per le sue risorse avrebbe potuto assurgere alla potenza attiva del passato, ma concorsero parecchie cause ad affrettare la sua decadenza. I suoi porti divennero secondari rispetto agli scali di Alessandria e delle città dell'Africa settentrionale, compresi quelli della Tripolitania. Le rivolte dei Marmarici e dei Garamanti domati da Publio Quirino verso l'anno 15 a. Cr., le lotte frequenti tra Greci ed Ebrei, questi ultimi stabilitisi in Cirenaica sin dall'epoca fenicia e immigrati numerosi nel periodo dei Tolomei, lotte e rivolte culminate con l'insurrezione del 115 e la strage del 117 sotto Traiano e Adriano, che spopolarono spaventosamente la regione; la cattiva amministrazione e il mal governo di alcuni pubblici funzionari romani, tutto questo accelerò la decadenza della Cirenaica nel periodo in cui la Tripolitania risorgeva a novella vita per opera di Roma. L'imperatore Adriano, quando visitò questa provincia libica, come risulta da una medaglia, dove egli è raffigurato in lotta con un leone, inviò coloni per rimetterla parzialmente in efficienza. Fondò Adrianopoli sulla costa, ma di questa città sono ancora da esplorare le vestigia.

Per il Cristianesimo, introdotto in Cirenaica all'alba dell'era volgare, si ebbe un risveglio di vita, a cui parteciparono indigeni e immigrati, come ne fanno fede i 55 vescovi della Chiesa cirenense e la sua organizzazione alle dipendenze della Chiesa di Alessandria. La tradizione assegna all'evangelista S. Marco la fondazione di questa Chiesa e primo vescovo fu S. Lucio di Cirene. Ma la serie dei vescovi cirenensi, compresi quelli della Marmarica, s'inizia nel 260 con Ammonio di Berenice e Basilide di Tolemaide e cessa con Teodoro Scribone di Derna nel 607. Eccelle per attività civile e religiosa Sinesio, vescovo di Tolemaide nel 410. Degna di nota è la Chiesa cirenense per le lotte e gli scismi religiosi contro i quali si oppose; la stessa denominazione con cui venne chiamata dagli Ebrei e dagli Arabi: chiesa melchita o reale, è una dichiarazione del suo attaccamento alla Chiesa bizantina e alla religione professata dagli imperatori di Costantinopoli. Nel periodo della decadenza romana e nell'epoca di Giustiniano l'attività cristiana della Cirenaica si desume dagli avanzi di numerose e belle basiliche sorte specialmente nella Pentapoli e in altre città della costa, e la sua influenza nella regione interna è testimoniata dagli avanzi di chiese e di simboli cristiani ad Augila. Con l'invasione araba del 641 scompaiono vescovi, sacerdoti e fedeli e rimangono solo le rovine di un passato religioso e civile.

c) *Tripolitania romana*. – A differenza della Cirenaica, che ancor oggi nei suoi ruderi conserva la sua impronta greca, la Tripolitania ha subito essenzialmente l'influsso della civiltà romana. Questa regione, detta degli empori, per i centri commerciali aperti sulla costa: Leptis, Oea, Sabrata, era passata dal dominio cartaginese in possesso di Massinissa, re di Numidia, nel periodo decorrente tra la seconda e la terza guerra punica (201–149 a. Cr.) ed era rimasta agli eredi numidi sino alla vittoria di Cesare nella battaglia di Tapso (46 a. Cr.). Cesare ne aveva fatto una provincia a sé, detta *Africa nova*, per distinguerla dalla provincia d'Africa costituita da Scipione e che si estendeva da Gabes a Tabarca, centro Cartagine. Restituita da Ottaviano al figlio di Giuba, la Tripolitania rimase incorporata al regno della Numidia per breve tempo. Nel 25 a. Cr. Ottaviano la riprendeva e da quella data rimase sotto il dominio romano. Ma l'influenza di Roma su questa regione libica, specialmente su la zona costiera, datava da un secolo. Le principali città, abitate in prevalenza da elemento punico, da tempo erano legate per movimento e interessi commerciali con i navigatori romani ed anche per il regime di governo sembra preferissero i vincitori di Cartagine ai re della Numidia. Durante la guerra di Giugurta, Leptis aveva aperto le sue porte a Roma, chiedendo alleanza e amicizia in cambio dei suoi servizi e i Romani vi avevano stabilito una guarnigione al comando di un prefetto. È con la presenza e la lingua di Roma che gli antichi Libici vengono denominati barbari, probabilmente verso questo periodo; di qui forse la corruzione sopravvenuta in « berberi ».

Prima cura dell'impero romano fu di assicurare la tranquillità e l'ordine nella regione costiera per il benessere e lo sviluppo del commercio marittimo e dell'agricoltura. Ordine sempre minacciato e alle volte sconvolto dalla pressione delle tribù libiche che lo spirito di razzia spingeva verso le città costiere. In un primo tempo fu dato incarico a Lucio Cornelio Balbo, che nel 18 a. Cr. su le tracce delle vecchie carovaniere si portò nel Fezzan coi suoi legionari e con una memorabile spedizione punitiva pervenne a Gadames e a Germa, capitale dei Garamanti nell'uadi el-Agial. La sicurezza della nuova provincia libica fu affidata alla III legione augusta, che stabilì forti presidî a protezione delle città costiere e nei punti più strategici dell'altipiano e dell'interno, lungo gli *uidian* e a protezione delle vie. Sono ancora ben visibili i forti di Bu-Ngem e di Gheria el-Garbia nella Ghibla. Il confine fortificato, che controllava i movimenti delle tribù nomadi, sorgeva nell'immediato retroterra dell'altipiano tripolitano del Gebel Nefusa e si prolungava sino alla Gran Sirte; in profondità erano distribuiti dei forti nei punti più vitali del Fezzan. Le principali vie della Tripolitania

romana erano: la litoranea, che univa Cartagine alla regione sirtica e continuava in Cirenaica; la via che da Sabrata risaliva il Gebel Nefusa sino a Nalut e proseguiva per Gadames; la via percorsa dai legionari verso il 70 d. Cr. per domare una seconda rivolta dei Garamanti, che partiva da Tripoli, risaliva al Garian, scendeva a Mizda, toccava Gheria, Brach e penetrava nel Fezzan.

I dati del fiorente sviluppo agricolo e commerciale raggiunto dalla Tripolitania nei primi secoli dell'impero si attingono non tanto dagli storici, quanto dai monumenti lasciati nelle città della costa. Ma anche fuori del confine organizzato, l'influsso di Roma perveniva per via economica e commerciale. La civiltà dell'interno (Fezzan) appare già dal periodo di Augusto permeata di elementi romani.

La costa diviene un vero lembo di mondo mediterraneo: «europeo», dice anzi Lucano. Monumenti d'alto pregio attestano fin oggi lo splendore delle varie città. Le terme di Leptis iniziate sotto Adriano, l'arco di Tripoli eretto in onore di Marco Aurelio, la basilica e il foro di Settimio Severo a Leptis, sua città natale, il tempio di Giove e il teatro di Sabrata, sono indice dell'interessamento di Roma per questa colonia che alle tre città diede templi, teatri, statue, archi, mausolei, mercati, fori, terme, anfiteatri, monumentali vie colonnate e lastricate, palestre, ninfei, con tale ricchezza di marmi e finezza di arte da gareggiare in lusso con le principali città dell'impero. Fu curata l'agricoltura e la pastorizia, specialmente nei principali prodotti: olio, grano, vino, lana, mediante sbarramento degli *uidian* e canalizzazione delle acque, costruzione di grandi cisterne di presse per le ulive. Di quel periodo aureo, che va dal principio dell'era volgare alla metà del IV secolo, i finissimi musaici delle ville patrizie ci tramandano con esattezza il metodo, i costumi e gli episodi di vita tripolina famigliare e sociale: giochi, caccia, pesca, danze, lotte con le fiere, supplizi, trionfi, lavori campestri, vita pastorale. La floridezza agricola e commerciale delle tre città costiere unite da mutui interessi e sotto un'unica influenza di regime dà nel periodo di Settimio Severo alla regione la denominazione di *Tripolis*.

Con la decadenza dell'impero romano verso la metà del IV secolo vengono meno anche nelle province africane lo sviluppo e la sicurezza raggiunti nel periodo classico della capitale. La mancanza di vigilanza e la deficienza di forze rilasciarono la barriera che tratteneva le tribù nomadi. Nel 363 un'invasione di Austuriani, elemento barbaro mauritano da tempo agitantesi ai confini della provincia africana, si rovesciò sulla colonia tripolina facendo strage e desolazione nelle campagne e negli abitati; ritornarono negli anni susseguenti e strinsero d'assedio Leptis Magna, impotente a difendersi per il periodico saccheggio delle campagne circostanti e la decimazione degli abitanti; ai barbari si aggiungeva l'opera lenta, ma progressiva, delle sabbie non più trattenute dal vigilante lavoro dei coloni dispersi.

Come in Cirenaica, anche in Tripolitania il Cristianesimo si era affermato e stabilito coi suoi vescovati sin dalla fine del II secolo a Leptis, a Sabrata, a Oea e probabilmente in qualche centro del Gebel Nefusa, dove si trovano tracce di chiese apostoliche. Segni di vita cristiana si trovano pure nell'ipogeo di Sirte, a Tarhuna, a Giado, a Iefren e lo sviluppo della nuova religione che cresce a fianco del paganesimo, dove alcune divinità romane diedero nome e culto alle divinità puniche, risente del movimento della Chiesa africana con le sue lotte, scismi e martiri, centro Cartagine. Civilmente e religiosamente indebolita, la Tripolitania, dopo le invasioni delle tribù barbare, fu percorsa dai Vandali che trovarono ancora attrazione di bottino nei suoi campi e nelle sue città.

I Vandali, sbarcati con Genserico in Africa nel 431, dopo aver desolate le regioni fiorenti dell'attuale Algeria e Tunisia, raggiunsero la Tripolitania verso il 455, obbligando le città a demolire le fortificazioni. Per un secolo all'opera demolitrice del tempo e dei nuovi razziatori si devono aggiungere le periodiche incursioni delle tribù del deserto che nessuna potenza poteva più arginare. Nel 533 Pudenzio, di origine africana, solleva i Berberi della costa e del Gebel e riconquista la regione mediante l'aiuto di un esercito richiesto all'imperatore Giustiniano.

All'avvento dei Bizantini con Belisario le città della costa erano poco popolate; la più attiva era Oea. Leptis Magna, già parzialmente invasa dalle sabbie, dopo l'irruzione degli Austuriani e il passaggio dei Vandali, era deserta di abitanti, secondo Procopio; il bel teatro di Sabrata, il più vasto dell'Africa settentrionale, era silenzioso e in rovina. Giustiniano fece restringere il perimetro di queste due città, utilizzando il materiale in demolizione dei monumenti romani. Rimise in efficenza il *limes tripolitanus* sul Gebel e nella Ghibla, lungo l'uadi Soffegin e Zemzem, dove avanzi di castelli e di fattorie risorte sui ruderi degli edifici romani attestano di una vita agricola e civile che rifiorì. Come rifiorì pure la vita religiosa, testimoniata dalle cinque chiese cristiane costruite in Leptis, una delle quali nella grande basilica di Settimio Severo, e la chiesa dedicata alla Madre di Dio in Sabrata, degna di ricordo per il bel pavimento in mosaico rimesso in opera. Avanzi di cibori e di chiese, di cimiteri e di altari dell'epoca bizantina sono sparsi lungo la costa, nella pianura che si estende sino ai piedi del Gebel, sui monti e nelle oasi lontane, come a Gadames. Segno di un dominio che fu di breve durata, ma di iniziale potenza e fervore di opera. Durò questo periodo in Libia, in Tripolitania e Cirenaica, sino al 640: al termine di esso la potenza di Bisanzio si era infiacchita a profitto delle principali tribù berbere, che di fatto si erano sottratte al potere degli ultimi dominatori cristiani. Era apparsa contemporaneamente nel bacino del Mediterraneo la nuova potenza islamica che dall'Egitto risalendo per tutta la costa africana sino all'Atlantico con successive invasioni, in mezzo secolo conquistava tutte le antiche province romane dell'Africa settentrionale.

d) Il periodo arabo e turco. – Sotto il califfato di 'Omar, il condottiero arabo 'Amr ibn al-'As, conquistato l'Egitto, avanzò in Cirenaica, dagli Arabi conosciuta sotto il nome di Barca, e nel 643–44 invase la Tripolitania, vincendo facilmente la resistenza dei Bizantini e dei Berberi.

A questa prima spedizione succedettero altre, provenienti dall'Egitto; la più importante, guidata da 'Oqbah ibn Nafi', verso il 661, diede agli Arabi il possesso della regione fra Tripoli e Tunisi; sconfitti i Bizantini, sorse a Qairawan la nuova capitale degli Arabi. Ma questi dovettero ancora combattere contro capi berberi, come Kuseilah, che costrinse gli Arabi a rifare a ritroso il cammino percorso e occupò Qairawan, da dove governò per cinque anni (668). Al tentativo di riconquista araba si oppose in seguito una regina berbera detta *el-Kàhinah*, che respinse il nemico sino al golfo Sirtico e di essa si legge che per impedire agli Arabi di stabilirsi nell'Africa settentrionale facesse tagliare tutte le piante. La *Kàhinah* cadde verso il 704 in uno scontro, dove i Berberi subirono grave sconfitta; la sua morte segna la fine dell'indipendenza berbera in Africa e la regione diventa gradatamente musulmana. In Tripolitania continua ancora un secolo di lotte e di rivolte tra Arabi e indigeni. Con l'avvento al potere degli Aglabiti (800) con sede a Qairawan, la Tripolitania cade sotto il definitivo dominio di questi. I dominatori arabi non imposero la loro religione, bensì lasciarono libertà di scelta, pur sottoponendo i cristiani a uno speciale tributo, e ciò spiega la presenza del Cristianesimo in alcuni centri della Cirenaica e della Tripolitania sino al sec. IX e oltre. Durante il periodo aglabita, relativamente pacifico, che dura un secolo, Tripoli (l'antica Oea) poté riprendere il suo commercio e mantenerlo attivo per lo scambio dei prodotti con le popolazioni dell'interno e i mercanti navigatori che approdavano al suo porto; le altre due città caddero definitivamente in rovina.

La propaganda sciita elimina la dinastia degli Aglabiti, i quali ripetevano la loro autorità dai califfi 'abbasidi di Baghdad e dà origine a quella degli Obeiditi o Fatimiti, che nel 909 s'impadroniscono di tutta l'Africa settentrionale dall'Atlante a Tripoli. Tentò la Tripolitania in questa circostanza di sottrarsi al nuovo potere, ma gli sforzi degli Hawwarah, la più forte tribù berbera della costa, sboccarono in un disastroso risultato. Quando i Fatimiti trasferirono la sede al Cairo (972), la Tripolitania, come tutta la regione tra la Sirte e Tunisi, detta

allora *Ifriqiyah*, fu governata in nome loro dalla famiglia degli Ziridi. Durante questo periodo a Tripoli s'era affermata una signoria locale quasi indipendente, detta dei Banu Khazrun. Allorché, intorno al 1050, gli Ziridi negarono ubbidienza agli eretici Fatimiti, riconoscendo il califfo legittimo di Baghdad, il sovrano fatimida el-Mustansir mandò contro l'Africa settentrionale le tribù nomadi dei Beni Hilal e dei Beni Suleim, provenienti dall'alto Egitto. Invasione segnalata dagli storici come un disastroso passaggio di cavallette, che ripiombò la Cirenaica e la Tripolitania, prime province invase, nella desolazione e nella strage. I Hilaliani si spinsero nell'Ifriqiyah nel 1054; i Beni Suleim passarono più tardi, distaccando dal loro gruppo i Beni Dobbab, che si arrestarono definitivamente in Tripolitania, e i Beni Zegb che si addentrarono nelle regioni di Socna e del Fezzan. Invano i Berberi tentarono far fronte al torrente degli invasori; furono travolti e parzialmente assorbiti dalla massa. Una breve parentesi di dominio cristiano in Tripoli si apre nel 1146 quando questa città fu conquistata a viva forza dai Normanni inviati da Ruggero II; il loro dominio durò dodici anni.

I Normanni furono obbligati a lasciare Tripoli come altre località dell'Africa per il prevalere di una forte dinastia musulmana, affermatasi questa volta non più in Oriente, ma nel Marocco, quella degli Almohadi, che in poco tempo si rese padrona di tutta l'Africa settentrionale, escluso l'Egitto. Ma in Tripolitania e in Tunisia il governo sfuggì presto agli Almohadi e restò ai loro luogotenenti, i Hafsidi di Tunisi, fino al sec. XVI. In questo periodo Tripoli ebbe anche signorie locali: tra il 1320 e il 1400 circa vi dominò la famiglia berbera dei Beni Thabit. Dal 1460 al principio del sec. XVI il governo della città resta affidato ad un consiglio di notabili; Tripoli gode di un breve periodo d' indipendenza e di relativo benessere apportato dallo scambio dei prodotti della regione e dai proventi della pirateria. Il sec. XVI segna per la Libia una nuova epoca storica. In un primo tempo (1510) Tripoli cade in possesso degli Spagnoli al comando di don Pietro Navarro dopo una fiera resistenza, indice di forte organizzazione. I vincitori fortificarono il castello e le mura, ma la loro influenza si limitò all'immediato retroterra di Tripoli. Nel 1530 Carlo V, cedendo l'isola di Malta in feudo ai Cavalieri di San Giovanni profughi da Rodi, impose loro l'accettazione della città e del castello di Tripoli, ch'essi tennero e difesero per 21 anni contro gli assalti dei Mori ribelli della campagna aiutati da corsari turchi. Nell'agosto del 1551 una flotta spedita dal sultano Solimano e comandata da Sinan pascià assalì la città e il castello e se ne impadronì dopo breve lotta. Da quella data la Tripolitania restò per tre secoli e mezzo in potere dei sultani ottomani. Ma l'autorità dei governatori (pascià) che il governo di Costantinopoli mandava a Tripoli non si esercitava molto fuori della città; le tribù dell'interno vivevano semindipendenti e solo con periodiche spedizioni venivano obbligate a pagare i tributi. Nella città stessa, dopo i governatorati di Murad Agha (1551-1556) Dorghut Pascià (1556-1565) e Ulug 'Alì o Ucciali (1565-1569), prevalse il potere di un'oligarchia locale costituita da giannizzeri e corsari (molti dei quali erano europei rinnegati). Il pascià mandato da Costantinopoli non aveva voce in capitolo. Talora alcuni dei capi del governo locale (o reggenza come si dice nell'uso nostro) ottennero il riconoscimento e l'investitura del governo dalla Sublime Porta. Assai forte fu il governo di Mohammed e Osman pascià, originari di Chio, tra il 1633 e il 1672. Il capo dell'oligarchia locale si chiamava *Day*, o *Dey*, e la sua funzione si esplicava sovrattutto nell'amministrare l'erario pubblico. Precipua fonte di provento per l'erario della reggenza era la pirateria che prese grande sviluppo dalla seconda metà del sec. XVI a tutto il XVII. Le galere e i vascelli tripolini battevano tutto il Mediterraneo, sfidando parecchie volte le grandi potenze europee e depredando le navi e le coste dei piccoli stati. Rientravano nel porto di Tripoli cariche di schiavi cristiani e di merce di ogni varietà e valore. Il riscatto degli schiavi e lo scambio della preda erano un forte cespite per la reggenza tripolina. Le depredazioni dei corsari erano spesso causa di interventi delle flotte cristiane a Tripoli: memorabili il bombardamento inglese del 1676 e quello francese del 1685.

Affinché gli schiavi cristiani degenti nelle prigioni o bagni di Tripoli non fossero abbandonati alla loro sorte pietosa e disperata, la S. C. de Propaganda Fide dal 1630 in poi affidò la Libia all'assistenza religiosa dei francescani d'Italia, essendo gli schiavi in maggioranza italiani. Era loro compito il tentativo di riscatto, assistenza religiosa e morale, riconciliazione degli apostati, prestazione medica nei frequenti periodi di pestilenza. Da questa data sino al termine del dominio turco in Libia la missione francescana trova nella reggenza tolleranza e libertà nello sviluppo della sua missione religiosa, scolastica, civile.

La Cirenaica rimasta per alcuni secoli abbandonata a se stessa, con le sue tribù beduine dedite alla pastorizia e al ladroneggio, si riattacca alla Tripolitania nella seconda metà del sec. XVII; i governanti di Tripoli fanno sentire in qualche modo la loro autorità a Bengasi e a Derna; ma l'interno del paese continua ad essere privo di controllo.

Il Fezzan fin dalla conquista turca del sec. XVI è obbligato a pagare tributo a Tripoli e spesso si sottrae a questo obbligo sotto la guida di capi locali, assoggettandosi quando Tripoli invia forti spedizioni punitive.

Dal 1711 al 1835 la Tripolitania e parte della Cirenaica ebbero un governo meno instabile e una relativa quiete sotto la famiglia dei Caramanli; un membro di questa famiglia, Ahmed Caramanli, nel 1711 si pose a capo di malcontenti, conquistò il potere e lo trasmise ai suoi discendenti, che ottennero al pari di lui dalla Sublime Porta l'investitura e il titolo di pascià. Dopo Ahmed Caramanli (1711-1745) governarono suo figlio Mohammed e il figlio di questi 'Alì Pascià Caramanli. Un figlio di 'Alì, di nome Yusuf, s'impadronì del potere con il fratricidio e la violenza nel 1795 e governò fino al 1831. Negli ultimi anni del suo pascialato, Tripoli decadde per i disordini interni e l'indebitamento dovuto a cattiva amministrazione e alla diminuzione dei proventi della pirateria.

Nell'agosto del 1830 la Francia minacciava Tripoli con una divisione navale e imponeva a Yusuf Caramanli un trattato oneroso e il versamento di 800.000 franchi a breve scadenza. Fu il colpo di grazia. Obbligato a imporre delle tasse straordinarie, suscitò una rivolta che si diffuse rapidamente per tutta la Libia dalla costa sino al Fezzan. Yusuf abdicò in favore del figlio 'Alì; ma l'abdicazione non tacitava i creditori e non appagava i rivoltosi. Per timore che la Francia, già sbarcata ad Algeri, approfittasse dell'occasione per estendere il suo dominio sulla costa libica e preponderare nel Mediterraneo, l'Inghilterra parteggiò per i Caramanli contro i rivoltosi e influì sul governo di Costantinopoli affinché non si disinteressasse del suo antico pascialato libico. Nel maggio del 1835 una divisione navale al comando di Negib pascià, proveniente da Costantinopoli, appariva nelle acque di Tripoli, invitava a bordo 'Alì Caramanli e lo deportava in Turchia, dichiarava decaduta la sua casa e si assumeva i debiti della reggenza. La Libia ritornava di diritto e di fatto al governo del sultano. Vent'anni il nuovo governo dovette impiegare per sottomettere le tribù in ribellione.

Tra il 1835 e il 1858, i Turchi sconfissero i ribelli e fecero sentire la loro autorità in tutta la Tripolitania, compreso il Fezzan, e nella Cirenaica costiera. Nell'interno della Cirenaica le tribù beduine sfuggivano al controllo del governo, mentre subivano l'influsso della confraternita dei Senussi (v. SENUSSIA).

L'Italia non era mai stata del tutto assente dalla Libia neppure nei secoli di più squallido abbandono di quelle terre. Già nel sec. XVII vi era presente con i missionari, che tenevan desta la fede negli schiavi cristiani. Ad essi si aggiungono i consoli della Repubblica veneta, del Regno sardo, dell'Italia unita; si aprono le prime scuole a complemento di quelle della missione iniziate nel 1800. Segue l'opera antischiavista italiana nel 1880 per impedire la tratta dei negri del Sudan, opera incominciata dalla missione francescana coi suoi agenti distribuiti nelle stazioni

missionarie della costa dove sboccano le carovaniere. Si aggiungono l'attività del Banco di Roma con le sue succursali, l'Associazione nazionale per la protezione dei missionari, che apre scuole femminili e ambulatori diretti da suore italiane a Tripoli, a Homs, a Derna, e la «Dante Alighieri» che apre una biblioteca e un patronato scolastico. Questo movimento italiano che va intensificandosi nel primo decennio del corrente secolo suscita le diffidenze del governo turco che tenta ostacolarlo, sospettoso delle finalità di Roma.

BIBL.: S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du nord*, Parigi 1921; P. C. Bergna, *Tripoli dal 1510 al 1850*, Tripoli 1925; P. Toschi, *Le fonti inedite della storia della Tripolitania*, Intra 1934; Ch. Féraud, *Anna les tripolitaines*, Tunisi-Parigi 1927; P. Romanelli, *Leptis Magna*, Roma 1925; Rivista *Africa Italiana*, Bergamo, art. vari; B. Pace e G. Caputo, *Esplorazione del Fezzan*, nel vol. *Il Sahara italiano* della R. Soc. Geogr., Roma 1937; *La rinascita della Tripolitania*, Milano 1926; E. Rossi, *La cronaca araba tripolina di Ibn Galbun tradotta e annotata*, Bologna 1936; R. Micacchi, *La Tripolitania sotto il dominio dei Caramanli*, Intra 1936.
P. C. Bergna

e) La conquista italiana. – L'importanza della conquista della Libia appare oggi tanto grande da suggerire l'idea che un volere provvidenziale abbia spinto l'Italia a occupare, prima della guerra mondiale, quei territori africani. I quali, pur non avendo grande fertilità né possedendo speciali ricchezze minerarie, tuttavia per la loro funzione politica e strategica sul Mediterraneo costituiscono quasi il naturale prolungamento della penisola italiana in terra d'Africa, sicché il possesso della Libia attenua in parte il mancato acquisto della Tunisia e permette di considerare con tranquillità la stessa privilegiata situazione degli Inglesi in Egitto. Durante la guerra italo-etiopica ed il periodo delle sanzioni la funzione militare della Libia è stata di primissimo ordine: essa crescerà ancora con gli anni, permettendo all'Italia di creare poderosi diversivi sul continente africano contro eventuali minacce di aggressioni o di isolamento da parte di altre potenze.

L'Italia da molti decenni aveva posto gli occhi sulla Libia, dove si svolgeva anche una certa attività economica e culturale da parte d'Italiani. Nel 1906, alla conferenza di Algeciras, il governo italiano ottenne piena libertà d'azione in Libia, in connessione col diritto da noi riconosciuto alla Francia di espandersi nel Marocco. Anche le altre potenze, e prima di tutte l'Inghilterra, accettarono questo diritto di prelazione dell'Italia sulla Tripolitania e sulla Cirenaica, che tuttavia per alcuni anni ancora rimase platonico.

Tripolitania e Cirenaica facevano parte dell'impero ottomano, che, dopo avere avuto sopra di esse un vago protettorato, le aveva annesse nel 1835. I Turchi mantenevano piccole guarnigioni nelle principali località costiere e in qualche punto dell'interno; ricavavano da quelle provincie modesti tributi e lasciavano grande libertà ai capi arabi e berberi per quanto riguardava l'amministrazione delle popolazioni, molto sparse e viventi in condizioni di penosa miseria. Fra Turchi e Berberi arabizzati i rapporti di convivenza erano abbastanza freddi, tanto da far pensare che le popolazioni libiche avrebbero accolto volentieri il dominio di una potenza europea veramente civile.

Negli anni 1910 e 1911 l'opinione pubblica italiana era particolarmente impressionata per i continui ostacoli che il governo turco frapponeva allo sviluppo pacifico delle iniziative commerciali e bancarie degli Italiani in Libia. Aizzati dai Turchi, quegli abitanti più volte trascorsero a violenze contro cittadini italiani, taluni dei quali furono anche uccisi in condizioni di speciale crudeltà. D'altronde la crisi interna dell'impero ottomano, acuitasi dopo la rivoluzione dei Giovani Turchi, faceva prevedere un prossimo inevitabile distacco delle sue provincie africane; e a un certo momento si ebbe la sensazione precisa che la Libia potesse cadere in mano di qualche altra potenza europea se l'Italia non si fosse decisa a far valere i propri diritti. Ciò avrebbe non solo aggravata, ma compromessa per sempre la sicurezza italiana nel Mediterraneo. La decisione del governo francese di risolvere definitivamente la questione marocchina offerse a noi l'occasione di rompere gl'indugi. Una breve ma intensa e intelligente campagna di stampa fece sì che l'interessamento degli Italiani per la Libia si trasformasse in una vera passione; il governo, presieduto allora dall'on. Giolitti, sentì di non potere più oltre sfuggire alle esigenze della storia, che volevano l'Italia insediata sulla quarta sponda.

In Turchia questo atteggiamento italiano fece impressione e si provvide a organizzare alla meglio la difesa della Tripolitania e della Cirenaica, dove frattanto gli animi erano assai eccitati. Per non aumentare il pericolo che correvano le piccole colonie europee colà residenti e per impedire un soverchio rafforzamento delle guarnigioni turche, il governo italiano con una nota ufficiale del 25 settembre 1911 fece sapere alla Sublime Porta che avrebbe «considerato come atto molto grave» l'invio di trasporti militari con truppe o materiale da guerra in Libia. Il governo turco non tenne conto dell'avviso, tanto che il 26 sera la nave *Derna* con un carico di circa 30.000 fucili e molte munizioni entrava nel porto di Tripoli.

Il governo di Roma inviò allora alla Turchia un *ultimatum*, in cui si intimava di accettare senz'altro l'occupazione militare italiana della Libia, resa indispensabile dagli atti ripetuti di ostilità contro l'elemento italiano. In realtà fino da quel momento l'Italia si poteva considerare in conflitto aperto con la Turchia, e infatti avendo la Sublime Porta sostanzialmente respinto il nostro *ultimatum*, il 29 seguente venne dichiarata la guerra.

Il nostro Stato maggiore aveva avuto ordine verso la metà di settembre di preparare un corpo di spedizione per la Libia, della forza di un corpo d'armata. Il 23 settembre aveva avuto luogo la chiamata alle armi della classe 1888, destinata a costituire il corpo di spedizione insieme con la classe 1890 sotto le armi. L'ordine di mobilitazione del corpo d'armata speciale venne diramato il 25 settembre e le operazioni si svolsero colla massima esattezza e regolarità, in mezzo al consenso entusiastico e quasi unanime del paese. I partiti di sinistra e specialmente quello socialista, approfittando della licenza di cui allora godeva la stampa, criticarono aspramente l'impresa che si stava preparando; ma la loro agitazione non andò oltre le parole.

L'orizzonte europeo non era affatto sereno, cosicché lo Stato maggiore credette di non dovere alterare la costituzione generale dell'esercito, in vista di una mobilitazione generale: perciò il corpo d'armata speciale per la Libia fu composto con reparti organici tratti da tutti i corpi d'armata territoriali; anche i materiali occorrenti per la spedizione vennero forniti dai vari centri di mobilitazione, i quali ne rimasero così impoveriti e non furono reintegrati in tempo debito: ciò che fu di danno all'inizio della nostra campagna contro l'Austria. In compenso, grandissimo fu il beneficio morale che all'esercito e al paese derivò dall'impresa di Libia; il lungo periodo di pace dedicato soltanto alle snervanti lotte politiche parlamentari e i penosi ricordi di Adua vennero sopraffatti e sostituiti da uno stato d'animo nuovo ed esteso; il popolo italiano parve ritrovare veramente la parte migliore di se stesso e accompagnò i suoi figli combattenti in terra africana con tutto il proprio sentimento solidale ed entusiastico. Anche dal punto di vista strettamente militare la mobilitazione speciale per la spedizione di Tripoli e le successive esperienze della guerra furono assai utili; esse misero in luce le solide qualità guerriere del nostro popolo e rivelarono numerosi ottimi capi fra i nostri ufficiali di tutti i gradi. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la marina; essa dové proteggere i trasporti delle truppe, appoggiare gli sbarchi, collaborare attivamente alle operazioni che si svolgevano nelle località costiere; non le fu invece quasi concesso di dare battaglia alle forze navali turche non solo perché queste, essendo di troppo inferiori, sfuggirono a ogni contatto, ma perché precisi impegni da noi presi con l'Austria e con la Germania nostre alleate ci inibivano tanto di trasportare la guerra su continente europeo o asiatico quanto di colpire a fondo la Turchia; scopo per il quale appunto la nostra flotta avrebbe potuto brillantemente servire.

La nostra impresa, apparentemente facile, tanto più che sul terreno diplomatico le nostre carte erano in regola, divenne pertanto difficilissima per le limitazioni a cui fummo indotti dalla opportunità di non turbare troppo una situazione internazionale europea che già accennava,

col suo malessere, alla conflagrazione che doveva scoppiare tre anni dopo. Il governo di Giolitti esagerò forse nella sua politica di patteggiamenti all'interno e all'estero: tuttavia esso ottenne in pratica che l'impresa potesse svolgersi sino alla fine senza essere causa diretta di gravi complicazioni. Anche il contegno del popolo italiano fu magnifico; esso sopportò con fermezza quella specie di isolamento morale, che doveva quasi preludere al consimile fenomeno avveratosi con ben altra gravità al tempo delle sanzioni ginevrine! Infatti anche nel 1911 la semplice, naturale pretesa dell'Italia di realizzare un suo legittimo credito, suscitò le ire generali, poiché i suoi cosiddetti alleati della Triplice mal sopportavano che si indebolisse la potenza militare della Turchia sulla quale contavano forse più che sull'Italia stessa; Francia e Inghilterra alla loro volta si opponevano con istintiva gelosia ad ogni nostra espansione. Tuttavia l'Italia persisté nello sforzo e vinse.

La condotta militare della guerra non fu esente da critiche. Basandosi sul presupposto reale dell'ostilità, o piuttosto dell'indifferenza degli indigeni per il dominio turco, si pensava, esagerando, che il nostro arrivo in Libia dovesse trovare la pronta e facile adesione di quelle popolazioni. Non si tenne abbastanza conto della differenza di religione e di costumi, della naturale diffidenza di genti semicivili per qualunque nuovo occupante. Effettivamente, se si fa eccezione per talune località berbere, come Zuara e poche altre, dovunque l'occupazione italiana fu seriamente contrastata. Del resto la bellicosità propria di quelle popolazioni doveva cogliere con gioia l'occasione di battersi contro un invasore che veniva loro dipinto, dalla propaganda turca, sotto i più foschi colori. La mancanza di metodo delle nostre autorità, che troppo a lungo oscillarono tra un trattamento mite e un'eccessiva durezza verso gli indigeni, finì di compromettere la situazione. Così, contrariamente ai primi calcoli, invece di trovarci contro soltanto le deboli guarnigioni turche, dovemmo combattere contro molte decine di migliaia di Arabo-Berberi animati da tenace fanatismo, bene armati, favoriti dalle condizioni naturali del paese, dalle distanze, dal clima.

Le operazioni si svolsero in due teatri completamente separati: la Tripolitania e la Cirenaica, tra le quali il deserto sirtico stabiliva una barriera allora quasi insormontabile. Tripoli, secondo il piano primitivo, non doveva essere occupata a viva forza, ma cadere per manovra. Uno sbarco di truppe compiuto di sorpresa in località prossima della costa (forse Tagiura) avrebbe preso in trappola la guarnigione turca della città. Ottimo disegno, non facile a realizzare, ma che comunque non conveniva abbandonare senza gravi motivi. Se non che all'ultimo momento il governo ebbe la sensazione che convenisse, per ragioni diplomatiche, stringere i tempi. Le altre potenze già insistevano nell'offrire insidiose mediazioni. Volendo creare il fatto compiuto, si diede ordine da Roma di occupare Tripoli senza aspettare l'arrivo del corpo di spedizione ancora in corso d'allestimento. Era il 5 ottobre quando la marina ebbe il comando di agire. Dopo un breve bombardamento dei vecchi forti di Tripoli, un piccolo corpo di sbarco (1800 marinai al comando del capitano di vascello Cagni) occupò la città. Il presidio turco si era ritirato verso l'interno, dove poté meglio organizzare la resistenza. Venuta meno la sorpresa, si trattava ormai di condurre metodicamente l'occupazione del vasto e difficile paese.

Lo sbarco delle prime truppe regolari a Tripoli cominciò il giorno 11 ottobre. Contemporaneamente era stata occupata, all'altra estremità della Libia, l'importante baia di Tobruk. Il 18 ottobre fu presa Derna; il 19, dopo breve violento combattimento, Bengasi; il 20, Homs. Alla fine del mese il dominio della costa poteva dirsi quasi completo. Ma appunto allora si vide che l'impresa era assai più difficile di quanto si poteva pensare in un primo tempo e che le forze ad essa destinate servivano appena a presidiare le località occupate, mentre la guerra tendeva a spostarsi verso l'interno, con tutte le complicazioni di una campagna in territorio desertico, per la quale non eravamo né militarmente né tecnicamente preparati.

Il primitivo corpo di spedizione comprendeva circa 30.000 uomini; lo comandava il generale Carlo Caneva, non esperto di guerre coloniali e molto controllato dal governo di Roma. Le forze della Cirenaica, praticamente quasi autonome, erano comandate dal generale Briccola. Ma quasi subito si rivelò la necessità di mandare nuove truppe, specialmente quando i gravi fatti di Tripoli dimostrarono che le stesse popolazioni delle città costiere erano malfide. Il 23 ottobre infatti le nostre truppe trincerate nell'oasi intorno a Tripoli furono violentemente attaccate dai Turco-Arabi, mentre una parte della popolazione li assaliva alle spalle. I nostri subirono gravi perdite, specialmente i bersaglieri; vi furono episodi di inaudita crudeltà da parte del nemico, che diedero alla guerra un carattere di accanimento imprevisto. Il 26 si delineò un altro forte attacco nemico, sulla linea Sidi El Hani-Bu Meliana; fu respinto ma non senza stento. Al tempo stesso si combatteva ostinatamente intorno a Derna, a Bengasi (notevole la nostra vittoria detta delle Due Palme), a Homs; la nostra occupazione fu dovunque saldamente mantenuta, con l'aiuto anche della marina; ma appariva sempre più difficile potersi spingere nell'interno. Intanto il contrabbando di guerra favorito da talune potenze europee, specialmente dalla Francia, faceva sì che anche le tribù più lontane potessero apprestarsi ad ostacolare la nostra penetrazione. Non pochi incidenti diplomatici vennero a turbare l'andamento del conflitto; avendo il Duca degli Abruzzi affondato due siluranti turche a Prevesa, il governo di Vienna protestò violentemente; così altre operazioni navali nel Mar Rosso e sulla costa della Turchia asiatica (Beyruth) suscitarono le proteste della Francia. Con questa ultima le relazioni diventarono assai tese quando le nostre navi, che mantenevano il blocco della costa libica, ebbero a sequestrare piroscafi francesi intenti a contrabbandare sfrontatamente uomini ed armi in Tripolitania (*Manouba, Carthage, Tavignano*, ecc.).

Non potendo colpire a fondo la Turchia nei suoi punti più sensibili, la guerra, ridotta alla Libia, si eternizzava. Gli Italiani pensarono allora di occupare un certo numero di isole nell'Egeo, sia per ostacolare il cammino delle navi contrabbandiere provenienti dai Dardanelli, sia per avere un pegno contro la Turchia. Il 5 maggio 1912 fu occupata Rodi, e in seguito le altre isole del Dodecaneso. Frattanto si estendeva e si completava l'occupazione della costa tripolina; il 16 giugno gl'Italiani sbarcavano a Misurata marina; il 5 agosto a Zuara. Intorno a Tripoli una serie di fortunate operazioni aveva permesso di ricacciare i Turco-Arabi che stringevano d'assedio l'oasi; tuttavia non si poteva ancora parlare di una vera occupazione del retroterra. Nuove complicazioni sorgenti nei Balcani indussero finalmente la Turchia a iniziare trattative di pace che furono concluse il 18 ottobre col trattato di Losanna (v.), col quale l'Italia otteneva il riconoscimento della piena sovranità sulla Libia, restando solo al sultano una specie di vago protettorato religioso su quel paese: i Turchi si impegnavano a ritirare tutte le loro truppe.

Benché questo ritiro fosse in realtà soltanto parziale, tuttavia gli effetti della pace di Losanna si fecero sentire nel senso di facilitare la nostra occupazione del retroterra libico; tra la fine del 1912 e i primi mesi del 1914 le nostre colonne giunsero fino nelle più lontane località dell'interno (Murzuch, 3 marzo 1914). In Cirenaica la resistenza nemica fu più tenace per effetto delle istigazioni dei senussi, settari fanatici che avevano grande seguito tra quelle popolazioni: dopo le battaglie di Ettangi e di Mdauar (giugno-luglio 1913) potemmo tuttavia stabilire il nostro saldo dominio sopra buona parte dell'altipiano cirenaico.

Questi due anni di campagna avevano permesso ai nostri comandi di fare una buona esperienza di quel genere speciale di operazioni coloniali che il territorio semi-desertico della Libia richiedeva; si era imparato ad agire con colonne leggere; si era fatta una buona penetrazione politica tra una parte delle tribù; si erano infine organizzate eccellenti unità di truppe indigene, sia facendo venire battaglioni di ascari eritrei, sia inquadrando i migliori elementi volontari della popolazione locale. Questi ultimi si dimostrarono in più casi fedeli gregari e combattenti magnifici.

Quando la nostra opera pareva bene avviata, lo scoppio della guerra europea venne a comprometterla quasi totalmente. Il governo e il Comando supremo italiano, assorbiti dalle esigenze della nostra partecipazione al nuovo grandioso conflitto, si disinteressarono quasi della Libia; vi lasciarono insufficienti guarnigioni, e soprattutto non seppero prospettarsi in modo adeguato e sollecito il problema della difesa di quella nuova colonia. Fu questo un grave errore, che ebbe terribili conseguenze immediate e avrebbe pntuto portare alla perdita della Libia: comunque esso dimostrò ancora una volta l'immaturità della politica italiana in materia coloniale. Parve opportuno di limitare, durante la durata del conflitto europeo, la nostra occupazione ai soli punti principali della costa libica: concetto assai discutibile, ma che poteva presentare qualche vantaggio se fosse stato applicato con risolutezza e con metodo: invece tra ordini e contrordini, esitazioni ed equivoci, accadde che lo sgombro delle località dell'interno fu eseguito in modo tumultuario. Frattanto le tribù libiche, sobillate dai senussi, dai Turchi, dai Tedeschi, si erano messe in aperta rivolta. Vi fu una serie di combattimenti sfortunati, tra i quali il più grave quello di Kars Bu Hadi (29 aprile 1915); taluni nostri presidî riuscirono a raggiungere Tripoli e Homs dopo atroci peripezie nelle zone desertiche, incalzati dai ribelli; altri si salvarono passando il confine tunisino; ma parecchi dei più importanti rimasero assediati in località isolate e dovettero arrendersi; altri furono completamente massacrati durante il ripiegamento. La storia di questo periodo è oltremodo dolorosa, perché in esso andarono perdute quasi tutte le conquiste fatte negli anni precedenti; il nostro prestigio ricevé un durissimo colpo; alcune migliaia di soldati, italiani e indigeni, trovarono la morte in circostanze particolarmente strazianti. Tutto ciò poteva essere benissimo evitato.

Alla fine del 1915 soltanto Tripoli e Homs restavano in potere degli Italiani; nel maggio 1916 venne rioccupata Zuara; alfine nel gennaio 1917 con due fortunati combattimenti (El-Gedida, 16 gennaio, e El-Agelat, 17 gennaio) si poté costringere i ribelli ad allentare il cerchio che stringeva Tripoli.

In Cirenaica non si erano avuti gravi avvenimenti perché i nostri reparti erano stati ricondotti alla costa con maggiore regolarità: tuttavia anche qui il retroterra era stato abbandonato. Nel maggio 1916 per motivi politici e militari venne occupata l'importante località di Porto Bardia, verso il confine egiziano; l'anno seguente si concluse un *modus vivendi* con la Senussia (patto di El Acroma), che ci assicurò una certa tranquillità in quella parte della nostra colonia, ma con diminuzione non lieve del nostro prestigio.

Appena finita la guerra europea, il governo italiano sentì il bisogno di ristabilire la propria autorità in Libia: nella primavera del 1919 pareva che tutto fosse disposto per una rapida riconquista militare: fra Tripoli e Homs venne sbarcato un intero corpo d'armata d'assalto, animato da grande fervore combattivo: ma all'ultimo momento per ragioni di politica interna il nostro debole governo desisté dall'impresa e iniziò invece trattative coi capi delle tribù ribelli, con grave nocumento della nostra reputazione: d'altronde queste trattative non portarono ad alcuna seria conclusione.

La situazione cominciò a cambiare quando giunse in colonia il nuovo governatore Giuseppe Volpi; benché il Fascismo non avesse ancora assunto il potere, la sua azione nel Paese aveva già imposto una ripresa dei valori nazionali. Il nuovo governatore interruppe ogni rapporto coi ribelli e con le poche forze di cui disponeva, nel gennaio 1922, rioccupò di sorpresa Misurata marina. Con altre rapide ed audaci azioni, valendosi della presenza in colonia dell'allora colonnello Graziani, parecchie altre località importanti della Tripolitania settentrionale tornavano in nostro possesso: frattanto in Italia la Marcia su Roma portava al potere le Camicie nere: il governo di MUSSOLINI si affrettò a fornire al Volpi tutti i mezzi necessari per proseguire nella sua impresa; il pericolo, assai grande, che la personale iniziativa del governatore, scarsamente divisa dai governi democratici, portasse ad un nuovo ondeggiamento di direttive, veniva a cessare. Assicurate comprensione assoluta e continuità, sembrò rotto l'incantesimo, e la resistenza dei ribelli precipitò; i capi o si sottomisero o presero la fuga; le popolazioni furono liete di trovare finalmente sotto l'energico governo italiano una pace da troppo tempo sconosciuta. Prima della fine del 1924 era tornato in nostro potere tutto il Gebel tripolitano e fino le lontane località di Gadames e Misda, nonché Sirte sulla zona desertica della costa.

Dopo un non breve periodo di riorganizzazione civile e militare, furono riprese sistematicamente le operazioni (1928) col doppio scopo di assicurare le libere comunicazioni per via di terra fra la Tripolitania e la Cirenaica e di estendere il nostro dominio nell'interno fino ai capisaldi di Socna, Sella, Marada e Gialo; operazioni che rimasero designate, con termine geografico, dalla linea del 29° parallelo.

Queste campagne coloniali rivelarono alcuni eccellenti temperamenti di condottieri coloniali (Graziani, Mezzetti, Pizzari, Mariotti, Gallina, Teruzzi ed altri ancora), ma soprattutto portarono ad una perfetta padronanza dei metodi che la guerra coloniale richiede, e permisero di organizzare e di addestrare in modo perfetto i nostri reparti metropolitani e indigeni. I problemi logistici, la collaborazione con l'aviazione, il trattamento della popolazione civile, tutto venne affrontato e risolto nel modo migliore correggendo i vecchi errori.

Rioccupato nel febbraio 1930 il Fezzan, l'intera Libia occidentale era tornata in nostro possesso. Restava da risolvere la questione dei nostri rapporti con la Senussia, specialmente importante per quanto riguardava la Cirenaica dove l'influenza della setta era massima. Sotto i precedenti governi con gli accordi di Régima (ottobre 1920) e di Bu-Mariam (ottobre 1921) si era commessa la grave imprudenza di concedere che le tribù arabo-berbere non solo conservassero le armi ma costituissero dei campi armati in prossimità delle nostre guarnigioni. Il colmo fu la concessione di vere istituzioni parlamentari a quelle popolazioni che non potevano né comprenderle né applicarle: un parlamento cirenaico solennemente inaugurato a Bengasi non funzionò come tale, ma ebbe invece l'effetto di coprire di ridicolo l'autorità italiana: in Agedabia si era frattanto istallato un preteso « emirato » senussita. Tutta questa artificiosa costruzione fu spazzata via all'avvento del governo fascista: Agedabia venne occupata di sorpresa, i campi armati senussiti occupati e sciolti, il parlamento cirenaico abolito, gli accordi precedenti dichiarati nulli; mentre operazioni militari condotte con energia estendevano a poco a poco le nostre occupazioni dalla costa verso l'interno. Nel febbraio 1926 fu dato il primo colpo decisivo alla Senussia con l'occupazione dell'oasi di Giarabub. Le operazioni del 29° parallelo già accennato permettevano intanto di collegare fra loro le due colonie. La resistenza dei ribelli rimase tuttavia a lungo abbarbicata al Gebel cirenaico dove era favorita dalle difficoltà del terreno aspro e boscoso. Sotto i governatori Bongiovanni, Teruzzi e Graziani le operazioni sul Gebel si svolsero con varia fortuna ma col resultato di restringere sempre più la zona occupata dai ribelli. Questi più volte accennarono a sottomettersi, ma solo per riprendere forza; il più ostinato di essi, Omar al-Muchtar, dopo essersi formalmente sottomesso nel giugno 1929, si rimetteva di nuovo alla testa delle ultime schiere di ribelli e razziatori che per qualche tempo ancora disturbarono gravemente le nostre comunicazioni nell'interno della Cirenaica. La resistenza tuttavia agonizzava dopo l'occupazione dell'oasi di Cufra (20 gennaio 1931), ultimo rifugio della Senussia, e dopo la costruzione lungo il confine libico-egiziano di un insormontabile reticolato lungo 170 chilometri che impediva ai ribelli di avere contatto coi loro correligionari d'oltre confine. L'11 settembre 1931 Omar al-Muchtar veniva catturato e impiccato. Il 24 gennaio 1932 il governatore della Libia, maresciallo Badoglio, dichiarava definitivamente pacificata l'intera colonia. Cominciava subito dopo il ritorno di una parte di coloro che erano fuggiti in Egitto

e in Tunisia e si apprestavano dovunque opere di pace e di lavoro. Intanto una serie di passi diplomatici, predisposti dal governo fascista, assicuravano alla Libia la certezza dei suoi confini quasi in ogni luogo contestato.

Spezzata la resistenza degli ultimi ribelli, una tranquillità assoluta s'è stabilita in pochi anni in quell'immenso paese. L'attaccamento degli indigeni al dominio italiano e la loro perfetta solidarietà con l'Italia si sono manifestati in modo eccezionalmente significativo con lo slancio col quale la Libia ha contribuito alla campagna in Africa Orientale. Le gesta eroiche della divisione libica ne hanno fornito la più smagliante riprova. Altra sicura testimonianza è l'entusiasmo con il quale le popolazioni hanno accolto il DUCE nella sua visita del marzo 1937, e il Re Imperatore in quella del maggio 1938. Queste visite segnano l'inizio d'una intensa politica di valorizzazione agricola e demografica della colonia, al fine d'adeguarla il più rapidamente possibile al ritmo della vita nazionale.

BIBL.: Ufficio Storico del Corpo di S. M., *Relazione sulla campagna di Libia*, Roma 1923-25; Ufficio Coloniale del Corpo di S. M., *L'azione dell'esercito italiano nella guerra italo-turca (1911-1912)*; Ministero della Marina, *La Marina, nella guerra italo-turca (1911-1912)*, Roma 1912; B. Melli, *La guerra italo-turca*, Roma 1914; G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Roma 1925; G. Volpi di Misurata, *La rinascita della Tripolitania*, Milano 1926; A. Bollati, *Enciclopedia dei nostri combattimenti coloniali*, Torino 1936; B. Pace, *La Libia nella politica fascista*, Roma 1936. A. Valori

LIECHTENSTEIN. – Piccolo stato d'Europa (159 kmq., 12.000 abitanti, 75 per kmq.), situato tra la Svizzera (cantoni di San Gallo e dei Grigioni) e la Germania (Vorarlberg). Il Reno segna il confine occidentale del suo territorio, formato per due terzi dalla più occidentale delle catene che si diramano dal Reticone (Naafkopf, dove si riuniscono i confini del Liechtenstein, della Svizzera e della Germania, m. 2573), con l'alta valle Samina, e per un terzo dalla valle del Reno, che presenta numerose grandi conoidi di deiezione. Il clima è aspro nella zona montuosa e mite nella valle del Reno, tanto da permettere la coltura della vite.

Gli abitanti, tutti di lingua tedesca e cattolici, si occupano in assoluta prevalenza (80 %) di agricoltura e di allevamento. Il piccolo commercio di esportazione è dato da bestiame, legname, vino (il rinomato *Vaduzerwein*) e frutta. Il paese ha pure qualche piccola industria: a Vaduz, la capitale, linda cittadina di 1700 abitanti, e a Triesen vi sono filande di cotone; a Eschen, filande di iuta; numerose, poi, sono le segherie. Hanno pure una certa importanza l'industria turistica (ottima attrezzatura alberghiera) e quella casalinga dei ricami a macchina.

I traffici del Liechtenstein sono fatti quasi totalmente con la Svizzera, con la quale esiste l'unione postale e doganale. Alla Svizzera è stata pure affidata la rappresentanza diplomatica.

Il Liechtenstein è attraversato per 10 chilometri dalla ferrovia Buchs-Feldkirch, importante per le comunicazioni internazionali (Parigi-Vienna); varie strade carrozzabili, percorse da regolari servizi automobilistici (tra i quali quello Buchs-Vaduz), lo uniscono con la Svizzera.

Il Liechtenstein è una monarchia costituzionale ereditaria (principato), con una Camera dei deputati di 15 membri eletti per 4 anni. Manca il Senato, ma una delegazione nazionale, formata dal presidente della Camera e da quattro deputati, esercita funzioni senatoriali.

Eretto in principato dall'imperatore Carlo VI nel 1719, il Liechtenstein dal 1806 al 1814 fece parte della Confederazione del Reno, e dal 1815 al 1866 della Confederazione Germanica. Dopo la battaglia di Sadowa (1866) riacquistò l'indipendenza. Dal 1876 al 1918 ebbe l'unione doganale e fiscale con l'Austria. R. Riccardi

LINGUA. – Uno degli elementi differenziali più importanti, anzi il più importante della fisionomia di un popolo, è la lingua.

Gli antichi, che ebbero netta la nozione di popolo, ma non ebbero quella di nazione, avvertirono il valore della lingua solo nel suo aspetto naturale, etnologico e perciò se ne servirono per distinguere gli aggruppamenti umani; non ne colsero invece il valore storico di manifestazione che lega una collettività di parlanti in uno sviluppo spirituale unitario e in conseguenza non avvenne mai che il fattore linguistico avesse un peso determinante nelle formazioni politiche, come oggi avviene. La ragione di ciò è da ricercare nel fatto che solo dei nostri tempi è l'assurgere della nozione di popolo a quella di nazione, cioè da una nozione naturalistica ad una nozione storica, spirituale degli aggruppamenti umani.

Nella tradizione grammaticale greca e romana il problema della lingua fu posto da un duplice punto di vista. Uno psicologico, in quanto si cercò di stabilire quale fosse il rapporto fra il suono e il significato; rapporto naturale, necessario, assolutamente indipendente dagli uomini. In questo senso, a partire dal *Cratilo* di Platone, la speculazione filosofica e grammaticale pretese di riconoscere il significato essenziale delle parole, scomponendo queste in elementi primordiali ai quali si attribuiva un determinato valore con riferimento all'impressione che il suono evocava nella coscienza. Tutte le ricerche etimologiche che dall'età antica sino al sorgere della grammatica storica hanno riempito le opere dei grammatici, e non soltanto dei grammatici, partono tutte da questo fondamentale errore di riconoscere un valore assoluto, non umano, al rapporto fra la parola come suono e la parola come significato. L'inanità di tutte queste ricerche etimologiche a noi oggi appare chiarissima, se consideriamo che in nessuna lingua la parte propriamente onomatopeica, cioè quella in cui è veramente avvertibile un rapporto naturale tra il suono e il suo significato, ha un rilievo notevole, tale da poterne costituire il carattere.

L'altro indirizzo, che ha pure le sue radici nella grammatica antica, è quello logico, secondo il quale si cerca di stabilire un rapporto fra le forme logiche del pensiero e le categorie grammaticali. Anche questa impostazione del problema linguistico non ha offerto alcuna soluzione soddisfacente, poiché il considerare il pensiero logico in contrapposizione alla lingua è un insanabile errore, dato che il pensiero organizzato non si manifesta se non nella sua espressione, cioè come lingua.

Alla base di tante inutili indagini che hanno prodotto una enorme congerie di speculazioni etimologiche e di « grammatiche razionali » di nessun valore, non c'è la preoccupazione di considerare il linguaggio nella realtà concreta delle lingue storicamente conosciute, bensì quella di stabilirne le origini da un punto di vista naturalistico o razionale. A noi il problema delle origini del linguaggio, che tanto ha affaticato le menti, appare come assolutamente ozioso, poiché il linguaggio è una facoltà essenziale dell'uomo, come lo è il pensiero, e ricercarne quindi le origini è ricercare le origini dell'uomo come essere spirituale: problema che si risolve solo con un atto di fede. Con la scoperta della parentela tra le lingue ario-europee (v. ARI) avvenuta all'inizio del secolo scorso, si ebbe il sorgere della scienza linguistica come scienza storica, cioè come studio di lingue nel loro sviluppo. Già i grammatici italiani del Cinquecento (ad esempio Celso Cittadini) mostrarono d'intuire la necessità di considerare storicamente il fatto linguistico, quando scoprirono nel passaggio dal latino al volgare qualche regolarità di sviluppo. Ma fu con la scoperta, già intuita pure nel Cinquecento dal viaggiatore italiano Filippo Sacchetti, della parentela esistente tra la lingua sanscrita e le lingue dell'Europa, che fu acquisita la nozione di una comunione linguistica originaria, determinata all'ingrosso nel tempo e nello spazio, dalla quale poi si sarebbe sviluppato un largo gruppo di lingue a noi storicamente note. Pur essendo sorta dal Romanticismo, che nella lingua vedeva principalmente una manifestazione naturale della vita dei popoli, la scienza linguistica ario-europea assunse rapidamente i metodi dell'indagine positiva e concentrò le sue forze nella ricerca delle leggi di sviluppo per cui dalla lingua comune originaria, non conosciuta, ma postulata nella sua struttura dalle concordanze superstiti nelle singole lingue, queste si erano sviluppate in forme nettamente differenziate.

Dopo i primi tentativi che seguirono l'opera di pioniere di Franz Bopp, tentativi diretti a stabilire da un lato la struttura della lingua comune originaria e dall'altro l'origine degli elementi morfologici, la ricerca linguistica, facendo suoi i metodi delle scienze naturali, si preoccupò di fissare con il maggiore rigore possibile le leggi di sviluppo, particolarmente fonetico e morfologico, di ciascuna lingua nel quadro più vasto dell'unità ario-europea. Questo metodo, che nel dominio arioeuropeo ha consentito di dare una chiara visione dei rapporti di parentela esistenti tra le varie lingue e delle modalità di sviluppo di ciascuna di esse, è stato applicato anche ad altri domìni linguistici e particolarmente a quello romanzo, dove la conoscenza della comunione originaria ha un più sicuro fondamento nella documentazione della lingua madre, cioè del latino, a noi noto soprattutto nella forma letteraria e meno nelle forme volgari.

Lo studio delle lingue nella loro viva realtà, anziché nella tradizione scritta inevitabilmente approssimativa, ha indotto la

ricerca linguistica ad assumere nuovi metodi, fondati sull'osservazione diretta. Ma la causa più importante del rivolgimento che si è avuto nel dominio degli studi linguistici è inerente a una nuova impostazione del problema del linguaggio che ha il suo fondamento nella reazione che è seguita al materialismo positivista. Mentre nel secolo scorso i risultati veramente grandiosi conseguiti dalla ricerca linguistica si limitarono in gran parte al dominio fonetico e morfologico, le ricerche più recenti hanno tenuto presente che la lingua è non soltanto suono, ma anche e soprattutto significato e perciò l'indagine si è largamente rivolta a studiare il rinnovarsi continuo del patrimonio linguistico di ciascun popolo nelle forme considerate in funzione del significato ad esse inerente e a ricercare nell'attività creativa individuale le cause di ogni innovazione.

Oggi le leggi di sviluppo fonetico sono considerate come semplici formule che raccolgono una serie più o meno vasta di fatti constatati nell'ambito di uno sviluppo linguistico. Il compito che gli studiosi si assumono è prevalentemente quello di stabilire le cause e i motivi prevalenti delle innovazioni che attuandosi incessantemente costituiscono la vita stessa della lingua. Mentre la ricerca fonetica tendeva a dare un'importanza preponderante alla parte fisiologica del linguaggio, riconoscendo quasi in essa i caratteri di un fatto di natura, la ricerca moderna, la quale considera la lingua come suono e come significato, tende a ricercare nella storia delle lingue la vita dei popoli, a rintracciarvi i profondi mutamenti spirituali che si sono verificati nel corso dei secoli e che vi hanno lasciato una traccia, più che altrove, fedele e profonda.

Difatti, la storia di una lingua è la storia più completa della vita del popolo che la parla, poiché in essa si riflette non soltanto la sua maniera di atteggiare il pensiero nella fase attuale, ma tutto il complesso dei contatti, delle esperienze, dei travagli, delle creazioni, delle conquiste attraverso i quali ogni popolo consegue la sua fisionomia. In altre parole, la lingua viene considerata, come si fa di ogni altro prodotto umano, l'arte, la religione, lo stato, storicamente, e di fronte ad ogni altra disciplina la ricerca linguistica ha il privilegio di avere come oggetto di studio quello che è il prodotto più immediato della attività spirituale degli uomini, così intimo e necessario che senza di esso lo spirito umano non è nemmeno pensabile.

Sulla natura del linguaggio è stato meditato e scritto con tenacia e larghezza che si addicono a una creazione tra le più importanti della vita umana. È stato accennato sopra rapidamente alle dottrine che hanno avuto fortuna fino al sorgere della linguistica storica e all'indirizzo che nei tempi più recenti tiene il campo della ricerca. Soprattutto in Italia, si è negli ultimi anni affermata la tendenza a considerare il linguaggio come l'attività creatrice del singolo e a riservare l'appellativo di lingua al consolidarsi in forma oggettiva dell'attività linguistica; linguaggio rappresenta quindi il dato individuale, lingua il dato sociale che è come la materia su cui quello opera.

Questa dottrina muove da un lato da un riconoscimento assolutamente incontestabile che l'attività linguistica è attività individuale; ovvio il riconoscimento quando si consideri che tutte le creazioni umane sono da riportare all'uomo reale, il quale non esiste se non come individuo ben differenziato; e dall'altro, dal fatto pur esso parimente incontestabile che esistono lingue la cui fisionomia storica è nettamente definita e la cui esistenza oltrepassa il dato individuale per investire vaste comunità di parlanti nel tempo e nello spazio. È vero, difatti, che una lingua esiste in quanto l'individuo la parla, la anima della propria vita, cosicché la stessa lingua è fondamentalmente diversa da uomo a uomo, ma è pur vero che noi conosciamo lingue ben definite come lingua greca, lingua latina, lingua italiana, francese, ecc., e ad esse attribuiamo un'esistenza a sé indipendente dal singolo che in atto le parla. La dottrina sopraccennata della distinzione tra linguaggio e lingua si propone di conciliare per l'appunto il momento creativo individuale coll'esistenza di una comune e duratura forma espressiva.

Come si vede, il problema fondamentale della lingua è lo stesso che grava sulle altre maggiori creazioni umane, cioè quello del rapporto fra il relativo individuale e l'assoluto storico. Come per lo stato, per il diritto, per la religione, così per la lingua bisogna muovere dall'individuo che è la condizione prima, poiché ne è l'origine, di ogni creazione; ma bisogna ben intendere di che « individuo » si tratta: non un singolo contrapposto alla collettività, ma collettività egli stesso. Difatti la lingua esiste in quanto un individuo la parla, vi imprime ed esprime il proprio sentimento, il proprio pensiero, la propria volontà. Ma egli parla e al tempo stesso si ascolta e le sue parole hanno un senso in quanto egli intende che cosa ciascuna e nel loro complesso esse esprimono; parla agli altri, e questi lo intenderanno solo se egli è riuscito ad intendere se stesso. Quindi nel singolo parlante la lingua esiste già secondo una legge che è in lui ed è al di fuori di lui; la lingua è νόμῳ, secondo la mirabile intuizione platonica, e ciò in virtù della verità, altrettanto patente quanto misconosciuta, che ogni individuo è tanto in sé, quanto è al di fuori di sé, cioè è forza che si traduce nella continuità della storia.

La lingua come realtà oggettiva esiste appunto in questa continuità. L'attività di innumerevoli parlanti si è raccolta attraverso lungo incessante processo nel complesso dei simboli che la costituiscono e dei quali chiunque si ritrovi in quella tradizione è capace di intendere più o meno completamente il significato. La lingua è in ultima analisi una tecnica dell'espressione, cioè della capacità propria dell'uomo di rivelarsi come forza spirituale, ma fra tutte le tecniche dell'espressione è la più vasta e complessa poiché in essa, più che in nessun'altra, una lunga tradizione ha accumulato lo sforzo espressivo di innumerevoli individui. Mentre per alcune tecniche, la pittorica o la musicale, solo i pochi che se ne servono contribuiscono al loro progredire, all'evoluzione della lingua concorre tutto il popolo, poichè essa è il mezzo principalissimo di ogni esistenza sociale.

Se ora guardiamo l'aspetto individuale della lingua, cioè l'attività linguistica, questa appare come il risultato di un'intuizione storica del rapporto fra la propria esperienza interna e la lingua così come si è appresa e si conosce. La parola ha come simbolo una portata di contenuto che solo nella frase costituita assume una determinazione. L'azione individuale si rivela appunto in questo trar fuor dal proprio patrimonio linguistico ciò che è adatto ad esprimere nella maniera più adeguata le proprie esperienze reali; a delimitare quindi in una nozione determinata la vastissima capacità espressiva della lingua.

Ogni frase, poiché è nella frase che si ha in generale un significato completo, è un progressivo delimitare e precisare di contenuto. Prendiamo una frase qualsiasi: « Il cavallo bianco del mio colonnello è caduto oggi all'ostacolo ». Ciò che essa esprime è un fatto ben determinato che ha origine da un'esperienza mia (ho ancora davanti agli occhi la scena del cavallo che urta contro l'ostacolo e cade) e come tale voglio comunicarlo agli altri. A questo fine mi servo di parole che hanno, prese in sé, un contenuto piuttosto generico, ma che nel rapporto reciproco si delimitano: il cavallo non è un cavallo in genere, ma è uno ben noto, quello del colonnello (e questo non è un colonnello qualsiasi ma è il mio colonnello); il « cadere » indica un'attività vastissima perché si può cadere in tanti modi e per tante cause, ma il cadere all'ostacolo è una nozione ben determinata quando soggetto ne è un cavallo; e così l'ostacolo non è un ostacolo qualsiasi, ma, per quanto non sia specificato da un attributo, s'intende dal complesso che si tratta proprio di quegli ostacoli che si trovano nei maneggi o nei campi di corsa; infine il verbo « è caduto » non presenta nell'uso italiano una netta determinazione temporale; ecco che si rende necessario precisare anche questo mediante un avverbio; così la frase fornisce tutti gli elementi essenziali per esprimere con sufficiente precisione la mia esperienza.

Tutta l'attività linguistica, quella dell'uomo volgare e quella del più grande dei poeti, è fondata su quest'immediata intuizione che si ha nel rapporto fra la propria esperienza da esprimere e il mezzo espressivo. La differenza consiste sia in quello che si esprime e cioè nel contenuto (poiché l'uomo volgare esprime soltanto un'esperienza elementare che rimane quasi esterna e l'artista invece la sua anima), sia nella diversa capacità, che possiamo chiamare tecnica di servirsi del proprio patrimonio linguistico per esprimer quel contenuto. Mentre, ad esempio, un uomo poco dotato, per esprimere una sua idea o un sentimento non sa servirsi se non di parole scialbe dell'uso quotidiano, il più dotato, e fra la gente non colta se ne trovano moltissimi, indotto dal bisogno di dare la più

grande efficacia espressiva al suo dire, sa scegliere nel patrimonio linguistico altre parole, anche di significato proprio distante, le quali nell'uso traslato riescono a conferire potenza e freschezza all'espressione.

Ora i popoli, poiché presentano negli individui che li compongono un'affinità fondamentale di caratteri fisici e spirituali, mostrano pure una maniera espressiva fondamentalmente unitaria, sia per quanto si riferisce al significato dei singoli simboli fonici, sia per quanto riguarda il sistema di coordinare tali simboli nella frase che deve esprimere una nozione definita. Su questa unità primaria, per dir così, opera la libertà linguistica individuale, la quale per essere libertà effettiva, e non arbitrio, opera secondo la storicità del mondo di cui è partecipe, alla stessa maniera che la libertà civile manifesta la sua potenza innovatrice nel rapporto sociale resosi concreto nello stato. Una innovazione linguistica, che non risponda al carattere e alle esigenze del mondo spirituale a cui si rivolge, è arbitrio e pertanto cade nel nulla.

Le lingue dei popoli si distinguono dunque essenzialmente in questi due aspetti, che in un certo senso danno ragione dell'impostazione, ma non della soluzione (v. sopra), data dagli antichi al problema linguistico, giacché essi riflettono uno il lato psicologico, intuitivo, l'altro il lato logico, sintetico dell'espressione.

Il primo aspetto, che ancora non è stato adeguatamente studiato, è la profonda diversità che esiste da lingua a lingua nella scelta degli oggetti dell'esperienza reale per i quali si sente bisogno di avere un simbolo fonico, cioè una parola. Ciò è determinato non soltanto dal complesso delle condizioni materiali di vita per cui appare ovvio che designati siano solo gli oggetti che ne fanno parte, ma anche dalla maniera diversa che ha ogni popolo di guardare la stessa realtà.

Basta, per esempio, considerare la profonda diversità che esiste fra i vari popoli nella designazione dei colori. Si osserva in genere che i popoli di cultura hanno per i colori solo designazioni generiche, mentre in quelli di natura si arriva ad indicare le più sottili gradazioni. Inoltre diversa è la maniera di designare gli stessi oggetti, cogliendo ora questa ora quella delle qualità che ne possono dare la nozione. Qui basterà ricordare la diversa denominazione delle parti del giorno fondata ora sul corso del sole o su fatti della natura, come *diluculum, crepusculum, gallicinium* « il primo canto del gallo », *conticinium* « il momento in cui il gallo si tace », ora su attività umane e particolarmente cerimonie religiose legate a determinate ore. Inoltre profondamente diversa è la capacità di ciascun popolo di creare simboli fonici per concetti astratti i quali poi non hanno un'effettiva realtà se non nel simbolo che li esprime. Parole come « libertà », « virtù », « pietà » e simili sono simboli di contenuto determinato storicamente presso ciascun popolo in maniera diversa; diversa pure nel tempo nell'ambito dello stesso simbolo; così i significati che oggi attribuiamo a parole come « virtù » e « pietà » non hanno nulla di comune con la *virtus* e la *pietas* romana e il significato di « libertà » nell'accezione fascista, cioè come libera possibilità di creazione che ogni uomo ha nell'ambito della sua storicità, non ha nulla in comune con il significato che la stessa parola ha nelle società demoliberali, cioè assenza di ogni vincolo nella manifestazione dell'individuo atomicamente inteso. Da questo appare chiaro che il problema del concetto, più che un problema di logica, è un vero e proprio problema di semantica.

L'altro aspetto in cui più si manifesta la differenza strutturale delle lingue e del pensiero dei popoli che vi si esprime, è la parte che possiamo chiamare logica della espressione, cioè la maniera del collegamento dei vari elementi della frase al fine di esprimere un dato contenuto. Tanto è profonda questa differenza che è stata presa a base della classifica delle lingue del mondo; e, per quanto insorga frequentemente il fatto che una lingua venga ad appartenere nel suo sviluppo storico a due tipi diversi, a parte il sistema genetico che consiste nel riunire le diverse lingue in gruppi aventi origini comuni, il sistema strutturale e morfologico appare il più adeguato a fissare i modi generali dell'espressione linguistica. Nell'ambito stesso delle lingue ario-europee e nei vari momenti dello sviluppo di ciascuna, ci è dato di osservare una profonda differenza di struttura che è dovuta ad una diversa maniera di organizzare il pensiero. Vi sono lingue, chiamate sintetiche, le quali in una stessa parola esprimono la nozione di fatto e la nozione di rapporto, cioè un unico complesso fonico esprime insieme, il significato fondamentale della parola e quello contingente del rapporto con gli altri elementi della frase. Ve ne sono altre, cosiddette di tipo analitico, in cui la parola non basta per sé ad esprimere anche il rapporto che ha con altri elementi della proposizione, e servono a tal fine altre parole. Caratteristica del primo tipo, che è quello delle lingue ario-europee nella loro fase più antica, è la flessione; caratteristica del secondo tipo è l'uso delle preposizioni e di formazioni perifrastiche. Naturalmente l'uno e l'altro tipo non esistono nettamente distinti, ma una differenza fondamentale si può vedere, per esempio, nel fatto che in nessuna delle lingue ario-europee nella fase antica c'è la possibilità di esprimere la nozione di un oggetto senza che sia indicato un rapporto grammaticale; non c'è la possibilità di esprimere la nozione di « figlio » senza esprimere che si tratta di *filius* « il figlio » soggetto, *filio* « al figlio » complemento di termine, e via di seguito. Nelle lingue moderne, nell'inglese, nel francese, nell'italiano, nel persiano, i termini *son, fils, figlio, pusar* esprimono la pura e semplice nozione di « figlio », e se si vuole ottenere una determinazione grammaticale è necessario servirsi di altri elementi.

Ora in questa diversità morfologica c'è indubbiamente una diversità nel sistema di organizzare il pensiero. Nelle lingue di tipo analitico il maggior peso è posto nella espressione delle singole nozioni, in quelle a tipo sintetico nell'espressione del rapporto. Nel primo caso si ha un prevalere dell'intuizione che collega il susseguirsi delle immagini e delle nozioni in un rapido sistema di rapporti, nel secondo caso un prevalere del fattore logico che vuole porre i rapporti in maniera netta e precisa, tanto che la nozione dell'oggetto è già investita da quella di rapporto. Si può dire che mentre la prima maniera di esprimersi è legata con una visione più intuitiva e rapida, la seconda risponde a una conquista più lenta e faticosa della realtà.

Tutte le solidarietà sociali e storiche che nell'individuo si annodano trovano espressione nella forma linguistica: famiglia, città, categoria di lavoro, regione, nazione, danno luogo a particolari solidarietà linguistiche che da poche caratteristiche idiomatiche arrivano al gergo, al dialetto, alla lingua. Più vasta e progredita è la solidarietà sociale o storica d'un popolo, più unitaria e progredita è la sua lingua.

Vi sono casi in cui la nozione di « lingua » ha un certo carattere di astrattezza, perché una vera e propria unità non esiste, ma esistono invece dialetti che, pur essendo più o meno profondamente diversi, conservano concordanze sufficienti per farci postulare una fase comune. In questo senso noi parliamo, ad esempio, di lingua greca prima dell'affermarsi dell'attico come lingua comune, perché di fatto in tale epoca non si avevano se non diversi dialetti, alcuni dei quali già assurti a dignità letteraria. Si tratta dell'epoca in cui nella Grecia, divisa ancora fra le egemonie di città contrastanti, non si era formata ancora quell'unità di coscienza che si determinò in seguito, per effetto della pressione esercitata su tutta la grecità dall'impero persiano.

In altri casi si ha invece un superamento delle altre solidarietà minori in seguito all'affermarsi di una più vasta coscienza unitaria e allora sorgono come realtà concreta le lingue comuni, la κοινή per la Grecia, il latino per la Romània, le lingue nazionali nei tempi moderni. L'esistenza di una lingua comune che si elevi su tutti i particolarismi dialettali è indizio certo che si è determinata quella coscienza unitaria, quel sentirsi e voler essere partecipi di un destino comune che di un popolo fa la nazione. Si può con assoluta certezza affermare che quando un popolo ha raggiunto la sua unità linguistica per un atto di adesione alla forma espressiva di maggiore prestigio, esso ha raggiunto nello spirito la sua unità nazionale. Così è certo che il popolo italiano già ai tempi di Dante raggiunse la sua unità spirituale di nazione, quando cioè il volgare toscano si impose come lingua comune dalle Alpi alla Sicilia; e se non ne seguì, come sarebbe stato naturale, l'unità politica della penisola, ciò fu certo dovuto

all'esistenza in Roma di un'altra più vasta unità, la Chiesa cattolica, la quale, operando su un piano diverso, copriva il disagio, tuttavia spesso intensamente sentito, della divisione politica.

L'importanza della lingua comune è tale che solo in virtù di tale unità può parlarsi di nazione. Quando si discute di minoranze nazionali, è da tenere sempre presente che minoranza linguistica è soprattutto quella che parla come lingua materna una lingua comune diversa da quella dello stato al quale è aggregata, poichè di quella comunità spirituale si sente parte (questo è il caso di Malta), mentre aspetto diverso ha la minoranza in cui il legame con la propria comunità linguistica non va oltre le forme politicamente meno coscienti del dialetto.

Il valore della lingua come fattore politico è incomparabilmente grande. Se si pensa poi che la lingua non è veste di pensiero, ma è pensiero, che con essa l'uomo si è creata una vita interiore la quale racchiude tutta la realtà, poiché può evocare con un breve simbolo fonico quanto nella natura è molteplice e può nel simbolo fonico racchiudere le esperienze più profonde, le aspirazioni più alte, s'intende bene quale valore ha essa nell'educazione e nell'elevamento degli spiriti. La saggezza e le conquiste di innumerevoli generazioni di uomini sono contenute nella lingua come in uno scrigno prezioso. Vi sono parole che nel soffio di poche sillabe compendiano un mondo, parole che guidano come una stella sulla via della lotta e del sacrifizio, parole nelle quali si libera eterna e vittoriosa la forza dello spirito. È nella lingua inoltre che trova espressione l'anelito d'eternità che è nella creazione poetica, ed è nella lingua che rivivono le imprese e gli eroismi umani.

Una dottrina politica, fondata sulla concezione dell'uomo come forza spirituale che trascende il singolo per tradursi nella continuità della storia, deve necessariamente riconoscere alla lingua una preminenza incontrastata fra i fattori di tale continuità. A. Pagliaro

LITTORIA. – Il 18 dicembre dell'anno XIII è stata costituita la provincia di Littoria nella cui circoscrizione è compreso l'Agro Pontino bonificato. L'impresa gigantesca è stata voluta dal Duce e da lui personalmente seguita nelle sue varie fasi di sviluppo. All'estero, l'eco ne è stata vasta e profonda. Fattori principali che hanno concorso ad assicurare il successo dell'impresa assunta dall'Opera nazionale per i combattenti sono stati l'unità e il coordinamento dei mezzi, la concomitanza e la contemporaneità degli sforzi; fattori che hanno consentito di lavorare con una intensità che non ha riscontro in nessun'altra opera di bonifica.

Una delle cause che, prima dell'avvento del Fascismo, contrassegnavano gli insuccessi nel campo agrario era costituita dalla dispersione nel tempo delle varie fasi che formano l'azione bonificatrice, intesa nell'odierno significato unitario e integrale; ciò che importava, nelle migliore delle ipotesi, un sopraccosto delle opere di trasformazione agrario-fondiaria.

La rinascita delle Paludi Pontine, mentre costituisce un fiero colpo vibrato all'urbanesimo, è anche un esempio tipico della politica ruralizzatrice del regime la quale si basa principalmente sulla concorrenza dei più svariati e complessi elementi: economico, demografico e sociale.

Il Duce ha posto a fondamento della rinascita economica della nazione il ritorno alla terra: per questo concetto prettamente rurale e per la sua composizione demografica la nuova provincia di Littoria è, come affermò il Duce, nettamente unitaria. Tutta l'organizzazione economica e amministrativa della nuova provincia, dall'industria al commercio, è in funzione di questo carattere rurale e ad esso strettamente subordinata.

Littoria, pur nella sua caratteristica di capoluogo di provincia, conserva anche essa questo aspetto che si manifesta al visitatore in mille modi diversi e, si può dire, prima ancora che egli ne varchi le porte. Il centro dell'abitato di Littoria è stato costruito dall'Opera nazionale combattenti in pochi mesi (30 giugno-18 dicembre 1932) nella zona una volta più malsana di tutto l'Agro, dove non esisteva che un gran casale, il famoso «Quadrato», circondato dai pantani e dalla boscaglia.

Questo primo nucleo, dalla caratteristica pianta ottagonale, comprende: la Piazza del Littorio con il Palazzo del Comune e la Torre Littoria, l'albergo, il cinematografo, un primo gruppo di fabbricati per abitazioni private, la Casa del Fascio; Piazza Savoia con la grandiosa chiesa di San Marco, la canonica e l'asilo infantile; Piazza del Quadrato con la sede dell'Ispettorato per l'Agro Pontino; e inoltre il campo sportivo, le scuole elementari, le caserme della M. V. S. N. e dei reali carabinieri, la sede del Dopolavoro, quella della G. I. L., quella delle Associazioni dei combattenti, dei mutilati e delle famiglie dei Caduti in guerra e altri gruppi di fabbricati per abitazioni civili con negozi.

Intorno a questo primo nucleo, a soli quattro anni dalla costituzione della provincia tipicamente fascista, altre imponenti opere assicurano a Littoria il suo assetto di capoluogo. Si tratta di un gruppo monumentale di edifici perfettamente inquadrati nel tema architettonico cui si ispira l'urbanistica della città e degni della grandiosità dell'impresa pontina.

Questi edifici sono: il Palazzo di Giustizia, il Palazzo dell'Istituto tecnico, l'edificio della R. Questura in cui hanno sede, anche, il R. Provveditorato agli studi e il Laboratorio provinciale di igiene e profilassi; il Palazzo dell'Istituto di previdenza sociale, quattro grandi palazzi, per alloggi, dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello stato, due lotti di case, per abitazione, dell'Istituto nazionale delle assicurazioni e cinque villini del Consorzio di bonifica.

Un altro imponente complesso di costruzioni è stato eseguito nell'anno XV, e precisamente: due fabbricati dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, la Casa dei ferrovieri, l'edificio dei Monopoli di stato, un lotto di case popolari, la sede del Consorzio provinciale antitubercolare, la Casa dei postelegrafonici, la sede del Monte dei Paschi di Siena, la sede dell'Unione fascista degli agricoltori, il mercato coperto, otto edifici di varia importanza costruiti da privati, e i lavori per l'acquedotto, la fognatura e le strade.

Tali sono Littoria e la sua provincia. Quello che era stato definito «miracolo di Littoria», miracolo sfatato dalla incisiva parola rivolta dal Duce ai rurali e agli operai dell'Agro redento: «non esistono miracoli, qui esiste il vostro lavoro, la vostra tenacia, la superba capacità dei nostri ingegneri e tecnici, la mia volontà e il risparmio del popolo italiano», è una prova della continuità ideale della rivoluzione delle Camicie nere e la dimostrazione pratica che il Fascismo, di coloro stessi che hanno combattuto per la difesa e la grandezza della Patria ha saputo foggiare gli strumenti più adatti per una delle più alte conquiste della pace: la redenzione della terra.

Se si vuole misurare la potenza del Fascismo, si guardi a questa opera grandiosa perché, se è vero che nessun altro intreccio di leggende come quelle che alitano sulle *pomptinae paludes* riallaccia più intimamente l'Agro alle origini di Roma, non è men vero che nessuna opera di pace, nessuna conquista umana più della redenzione delle Paludi Pontine si riconnette oggi, così strettamente, al valore universale e alla luce spirituale di Roma, restituita alla pienezza della sua funzione storica che la vuole guida e maestra di diritto, di civiltà, di giustizia ai popoli di tutto il mondo. O. N. C.

LITUANIA (*Lietuva*).

Sommario: 1. Geografia. – 2. Storia.

1. GEOGRAFIA. – Per quanto non costituisca una regione naturale ben definita e per secoli sia rimasta asservita a stati più grandi, la Lituania ha potuto tuttavia acquistare un'individualità propria tra Polonia, Germania e Russia, per il fatto che la popolazione è formata in maggioranza da Lituani, che assieme ai Lettoni parlano una lingua appartenente al gruppo baltico della famiglia indoeuropea. Escluso il distretto di Wilno o Vilna (v.), venuto a far parte nell'ottobre 1920 della Polonia e riacquistato solo nell'ottobre 1939, la Lituania abbraccia ora, dopo il ritorno del Territorio di Memel alla Germania (marzo 1939), una superficie di 52.822 chilometri quadrati; rispetto all'Estonia ed alla

Lettonia è per superficie poco più grande della prima, mentre è alquanto minore della seconda. Tra gli stati europei si trova per estensione in una posizione intermedia tra Ungheria, Portogallo e Irlanda, che sono alquanto più grandi e Svizzera o Danimarca, alquanto più piccole. Prima della guerra la regione costituiva il governatorato di Kovno e in piccola parte quelli di Vilna e di Suvalki, ceduti dall' Unione sovietica con un regolare trattato (Mosca, 12 luglio 1920), nel quale si stabiliva tra l'altro che « quanto al confine lituano-polacco i due stati avrebbero dovuto determinare la linea per mezzo di un' intesa diretta »; non essendo stato questo trattato riconosciuto dalla Polonia, il 9 ottobre 1920, con il famoso colpo di mano del generale Zeligowski, fu occupata non solo la zona di Suvalki, ma anche Vilna, che non era abitata in prevalenza né da Lituani, né da Polacchi, ma da Russi e da Ebrei. La Lituania, in seguito ad accordi con la Lettonia (31 marzo 1921), ha acquistato invece due piccole zone della Curlandia in cambio d'una zona prossima ad Akniste. Con la Lettonia il confine ricalca i limiti linguistici ed è lungo ben 570 chilometri; il confine con la Polonia è poco meno lungo (525 chilometri) e si appoggia generalmente sulle colline del Dosso Baltico; con la Germania il nuovo confine (identico a quello esistente prima della guerra mondiale tra Germania e Russia) si estende per circa 515 chilometri e segue la monotona campagna senza appoggiarsi su ostacoli naturali; infine per brevissimo tratto (approdi di Palanga e Sventasi) la Lituania è bagnata dal Baltico, in modo che i suoi confini sono lunghi in tutto 1270 chilometri. La marittimità risulta nell' insieme assai scarsa, tanto che lo si può quasi considerare uno stato continentale. La forma dello stato è somigliante ad un rettangolo (parte settentrionale) avente appoggiato al lato inferiore un triangolo con il vertice verso il basso.



LA LITUANIA
prima della cessione di Wilno (11 ottobre 1939)

La Lituania è posta alla periferia del grande tavolato russo, che è una delle maggiori pianure della Terra. Tuttavia le rocce in posto soltanto eccezionalmente compaiono alla superficie, essendo il terreno ricoperto da una potente coltre di materiali morenici (massima altezza metri 284), che dànno alla morfologia del paese un aspetto di giovinezza, risultante dalla caotica disposizione dei sedimenti e dalla rete idrografica, assestata solo di recente. Si possono tuttavia suddistinguere aspetti diversi a seconda che il ghiacciaio abbia deposto in fasi di ritiro argille e sabbie incoerenti, oppure nei luoghi di sosta abbia formato dei valli morenici. Fiume notevole è il Nemunas, che ha un bacino di 92.000 chilometri quadrati (di cui solo un terzo in territorio lituano) e portate considerevoli, tanto da poter essere navigabile per 400 chilometri. Connessa con l'era glaciale è l'esistenza di numerosi laghi, di cui 22 con superficie superiore a 5 chilometri quadrati; esistono pure vaste bassure paludose, che in primavera vengono spesso del tutto sommerse. Il clima è molto variabile, dato che la Lituania si trova in una zona di transizione tra le alte pressioni russe (venti freddi e asciutti) e la regione atlantica (venti umidi). Ovunque nel paese si hanno quattro mesi con medie mensili sotto lo zero. Le precipitazioni (600-800 millimetri all'anno) sono più che sufficienti ai bisogni agricoli e se mai peccano piuttosto per eccesso che per difetto. Il suolo è in media coperto da neve per 70-85 giorni. La notevole varietà del clima, soprattutto dannosa per un piccolo stato che trae gran parte delle sue risorse dall'agricoltura, aveva perfino fatto porre in dubbio la sua stessa vitalità, ma i raccolti dell'ultimo decennio segnano oscillazioni che non superano quelle che si è soliti osservare negli altri paesi agricoli, non esclusa l' Italia.

La Lituania contava, prima dell'annessione di Vilna 2.348.639 abitanti (densità 44,4 abitanti per chilometro quadrato); essa è uno stato abbastanza omogeneo dal punto di vista etnico-linguistico, essendo oltre quattro quinti (83,7 %) degli abitanti costituiti da Lituani, che si distinguono per corporatura di solito slanciata, occhi azzurri, capelli biondi, costumi semplici e scarse esigenze, amanti della natura e dei lavori agricoli, dotati di singolare attitudine per la musica e la poesia. Un tempo il territorio dove si parlava lituano era più esteso, ma poi venne in parte colonizzato da Polacchi. In nessun distretto, i Lituani rappresentano meno dei quattro quinti della popolazione totale. Gli Ebrei (7,5%) vivono di preferenza nelle città (Kaunas, 27%), parlano jiddish, vestono un lungo caffetano e sono dediti al commercio ed all'artigianato. Terzi per numero sono i Polacchi (3,1%), con cui i Lituani furono legati per alcuni secoli con vincoli politici (prima in uno stato comune e poi alle dipendenze della Russia); essi erano nell'anteguerra possidenti o abitavano nelle città (impiegati, professionisti), ma essendo bilingui molti di essi si sono dichiarati di parlata lituana. Infine i Russi (2,4 %), che erano nell'anteguerra impiegati, militari ed anche contadini insediati di recente in territori venduti da nobili polacchi, abitano i distretti di nord-est, contigui territorialmente a zone di parlata russa. Scarsi di numero erano i Tedeschi (1,6 %), oggi rimpatriati, i quali, a differenza che negli altri stati Baltici, non avevano mai avuto influenza e costituivano una minoranza immigrata di recente. Per quanto riguarda le confessioni religiose, sono di gran lunga al primo posto i cattolici (85,5%); seguono gli israeliti (7,5%), quindi i riformati (4,0%) e gli ortodossi. Il clero cattolico ha avuto sempre grande influenza sulla cultura del paese e ad esso si deve se il popolo lituano, pur spazialmente lontano dal mondo latino, ha assunto una netta posizione di fronte agli Slavi. Un concordato tra Santa Sede e Lituania è stato concluso il 27 settembre 1927. Il lungo isolamento, come pure l'esistenza d'una lingua parlata diversa da quella amministrativa (che è stata ora il polacco ed ora il russo) e non ultima causa la difficoltà di poter frequentare la scuola, data la pessima viabilità e l' insediamento in case isolate, sono le cause del notevole analfabetismo (un terzo della popolazione di età superiore ai 10 anni). Il 16 febbraio 1922 è stata fondata a Kaunas un'università, che ha 7 facoltà e circa 4 mila studenti. Quanto a costituzione la Lituania è una repubblica democratica indipendente con una sola Camera (*Seimas*), composta da un'ottantina di deputati (1 ogni 25.000 abitanti), in carica per 5 anni. La costituzione è stata approvata il 1° agosto 1922 e riformata il 15 maggio 1928, in modo da disciplinare la troppo grande potenza del Parlamento, dando nello stesso tempo una più precisa fisonomia al capo dello stato, che col titolo di presidente dura in carica 7 anni.

Il carattere che meglio differenzia la Lituania dagli altri stati baltici è la sua economia prettamente agricola per l'alta percentuale di persone occupate nel lavoro dei campi (76,7 % delle persone attive), la proverbiale sobrietà degli abitanti, la scarsa importanza d'ogni attività industriale, l' inesistenza, entro i confini attuali, di centri

cui si possa attribuire, se si prescinde da Kaunas (abitanti 102.000), che è la capitale, e Vilna (208.000 ab.) il nome di città. L'agricoltura ha a sua disposizione vaste superficie di terreno arabile (45,7% del territorio), coltivato per due terzi a cereali (specie segale, poi anche orzo e frumento). Connessa con il fiorente allevamento è la notevole estensione dell'avena, mentre il lino è articolo d'esportazione. La riforma agraria (1922), che ha avuto i caratteri di provvedimento anticomunista con fini nazionali, in quanto ha favorito la popolazione lituana a spese delle minoranze, è stata applicata in forma alquanto più temperata che negli altri stati baltici. L'industria, che deve adattarsi alle condizioni locali e procurare di servire più che altro al mercato interno, ha scarsa importanza e la mancanza di operai specializzati, la scarsezza di capitali e la possibilità di contare su uno smercio limitato non consentono di prevedere uno sviluppo maggiore. L'unica industria che lavori per l'estero è quella del legno (carta, cellulosa). Gli scambi con l'estero, per le scarse risorse del paese e per la sobrietà della popolazione, sono piuttosto limitati. Tra le merci esportate prevalgono i prodotti agricoli e forestali; il legno ed il lino, che erano nell'immediato dopoguerra ai primi posti, sono stati poi sostituiti con bestiame, latte, carne, uova. Tra le merci importate prevalgono prodotti lavorati e materie prime per le industrie (carbone, ferro). La bilancia commerciale è in pareggio, anzi (dal 1932) leggermente in vantaggio per la Lituania. Di gran lunga al primo posto tra i paesi compratori di prodotti lituani è la Germania, quindi la Gran Bretagna e poi a grande distanza la Lettonia. Tra i paesi fornitori è pure di gran lunga al primo posto la Germania, seguita dalla Gran Bretagna, e dalla Lettonia.

Con l'Italia gli scambi sia commerciali che culturali sono tuttora limitati. L'Italia è rappresentata a Kaunas da un inviato straordinario e ministro plenipotenziario, mentre la Lituania ha un rappresentante sia presso il Quirinale sia presso il Vaticano.

2. STORIA. – Delle tre repubbliche baltiche sorte a margine della Russia, la Lituania è la sola che nel passato abbia formato a lungo un'unità statale d'un certo rilievo. Al tempo di Vitautas il Grande (1392–1430), vincitore dell'Ordine teutonico a Tannenberg (1410), essa vide infatti il suo dominio estendersi fino al mar Nero ed alle porte di Mosca. Quindi dopo l'unione personale seguita al matrimonio tra il lituano Jagellone (poi Ladislao) e la polacca Edvige d'Angiò, per quasi due secoli Lituania e Polonia hanno formato un unico stato con due sovrani distinti, mentre in seguito (1569) il granducato di Lituania venne incorporato ed assorbito nel regno polacco, per passare con la spartizione della Polonia alle dipendenze della Russia, di cui venne a costituire una delle provincie periferiche.

Durante la guerra mondiale, caduta la Russia in preda alla rivoluzione, un gruppo di personalità lituane adunate in assemblea proclamava l'indipendenza dello stato (Vilna, 16 febbraio 1918). La Lituania fu subito riconosciuta dalla Germania, che occupava allora il territorio e che si affrettò ad offrire come sovrano un principe della casa di Württemberg, e poi, finita la guerra, dalle potenze alleate. Queste si fecero anzi cedere dalla vinta Germania un territorio di parlata mista (tedesca e lituana), appartenente alla Prussia Orientale, la zona di Memel (Lituania minore), con la riserva d'unirlo in seguito alla Lituania. Inoltre il Territorio di Suvalki le fu riconosciuto, assieme alla piena indipendenza, dalla Russia (12 luglio 1920). Questa cessione non venne riconosciuta dalla Polonia ed il 9 ottobre di quello stesso anno essa fece occupare, come si è detto, non soltanto la zona di Suvalki, ma anche Vilna. Le maggiori potenze, dopo un periodo di contese e dopo un plebiscito fatto eseguire dalla Polonia (gennaio 1922), richieste da parte di quest'ultimo stato d'intervenire (in virtù dell'art. 87 del trattato di Versaglia, che dava alle grandi potenze la possibilità di definire i confini controversi), assegnarono il territorio alla Polonia (15 marzo 1923), ma la Lituania elevò subito una vibrata protesta sostenendo che, essendole stata la regione di Vilna ceduta direttamente dalla Russia, soltanto una sua esplicita dichiarazione avrebbe potuto permettere di attribuirla ad un altro stato. Invano si cercò di addivenire ad intese dirette: le due parti non poterono accordarsi. Nel marzo 1938, in seguito a pressioni polacche, la Lituania si dichiarò tuttavia disposta a riprendere i rapporti diplomatici con la Polonia e ristabilire le comunicazioni ferroviarie, rinunciando, almeno per il momento, alle rivendicazioni su Vilna, che l'art. 5 della sua costituzione proclamava capitale dello stato. La Lituania aveva in parte trovato un compenso coll'aggregarsi il Territorio di Memel (superficie 2848 chilometri quadrati), che dopo un pronunciamento in suo favore avvenuto nella assemblea generale del gennaio 1923, le era stato assegnato, pur con molte limitazioni (v. MEMEL), dalla Conferenza degli ambasciatori il 18 febbraio di quello stesso anno. Nel marzo 1939 sono state però ristabilite le condizioni d'anteguerra ed il territorio è ritornato a far parte della Prussia Orientale. Alla Lituania venne concesso l'uso d'una zona franca nel porto di Memel: essa però s'impegnò a non associarsi per qualsiasi ragione contro la Germania in un eventuale conflitto in cui fosse coinvolta la Polonia.

La Lituania si è trovata così nel dopoguerra a dover lottare con la Polonia e con la Germania, per cercare di farsi restituire dalla prima la regione di Vilna e per conservare invece rispetto alla seconda il Territorio di Memel. È stata quindi spinta a stringere accordi con l'Unione Sovietica (con la quale non confinava) non tanto perché essa condividesse le idealità comuniste, cui anzi si oppone il carattere spiccatamente nazionale della sua politica, quanto perché ciò le serviva d'appoggio nei suoi rapporti internazionali.

Il contraccolpo degli avvenimenti del settembre 1939 è stato molto sensibile per la Lituania, la quale fu costretta a subire la pressione del suo nuovo e potente vicino, l'Unione Sovietica. Con il patto russo–lituano dell'11 ottobre 1939, della durata di quindici anni, i due stati si sono impegnati a prestarsi mutua assistenza, compresa l'assistanza militare, in caso di minaccia o attacco da parte d'una potenza europea. Allo scopo di «realizzare in comune la difesa delle frontiere della Lituania» è consentito alla Russia di mantenere in certi punti del territorio lituano, stabiliti di mutuo accordo, degli effettivi limitati di forze terrestri ed aeree. Le due parti contraenti si sono impegnate a non concludere alleanze e a non partecipare a coalizioni dirette contro l'una o contro l'altra delle parti; è detto inoltre che l'esecuzione del trattato non porterà ad alcuna menomazione dei diritti di sovranità delle parti contraenti ed a nessun intervento nei loro affari interni. In corrispettivo delle concessioni avute, l'Unione Sovietica ha ceduto Vilna e il suo territorio alla Lituania.

BIBL.: Un'ampia descrizione della Lituania si trova nel volume di E. Migliorini, *Finlandia e Stati Baltici*, Roma 1937. Ivi è pubblicata un'estesa bibliografia, che ricorda le principali pubblicazioni di carattere geografico, economico e politico.

E. Migliorini

LOCARNO (Patti di). – In seguito alla dichiarazione del governo tedesco di non poter pagare le rate dovute alla Francia in conto riparazioni veniva convocata una conferenza a Cannes per esaminare la situazione generale e per escogitare una formula che permettesse alla Germania di far fronte ai suoi impegni. Sotto la pressione di Lloyd George, Briand, rappresentante della Francia, faceva larghe concessioni ottenendo quale contropartita la promessa di un patto di assistenza da parte dell'Inghilterra. La politica conciliativa di Briand suscitava profondo malumore in Francia; le correnti di destra, complice Millerand, sconfessavano Briand che veniva sostituito da Poincaré. La caduta di Briand faceva fallire la conferenza di Cannes e la successiva conferenza di Genova non riusciva a concretare nulla di positivo all'infuori dell'accordo russo–tedesco di Rapallo, che rappresentava un passivo della politica conciliativa di Briand. La Germania, che aveva già iniziato la sua politica di non pagamento, cioè di resistenza passiva alle decisioni degli alleati, preparava il fallimento della valuta tedesca. Nel dicembre 1922 a Londra si ridiscuteva il problema. Il DUCE

presentava un *memorandum* col quale debiti e riparazioni venivano collegati. Ma la conferenza falliva; falliva perché la Francia riteneva che le riparazioni dovessero superare di molto i debiti interalleati e perché nelle regioni di confine si erano manifestati sintomi di moti separatisti. E la Francia tentava di sfruttarli. L'inadempienza tedesca l'autorizzava ad applicare l'art. 7 dell'accordo di Spa. Nella notte fra il 10 e l'11 gennaio 1923 un corpo di spedizione franco-belga entrava nella regione della Ruhr e occupava Essen. Ma prima uno sciopero di protesta, poi un moto operaio nettamente patriottico, davano la sensazione che il compito delle truppe di occupazione non sarebbe stato facile. Le miniere in mano dei Francesi venivano in parte paralizzate. Il separatismo renano veniva stroncato dalla popolazione. La spedizione non raggiungeva il suo obiettivo: quello di staccare la zona renana dalla Germania e farne uno stato cuscinetto. Il piano di Poincaré falliva e l'impressione nelle masse francesi era tale che il governo di Poincaré nelle elezioni del 1924 veniva rovesciato. Poiché la politica della mano forte si era dimostrata inadeguata a costringere la Germania a far fronte ai suoi impegni, era necessario mutare tattica per risolvere la complicata questione. Conveniva tentare la via conciliativa. Per il trionfo del metodo conciliativo un'importante premessa era costituita dalla preoccupazione delle masse francesi contro la politica nazionalista e intransigente di Poincaré. Infatti, dimessosi Cuno che era considerato l'eroe della resistenza passiva nella Ruhr occupata, Stresemann assumeva il potere in Germania col preciso impegno di iniziare trattative con la Francia. Il momento in cui Stresemann assume il potere è uno dei più difficili del dopoguerra. Il marco è in pieno fallimento. La politica egemonica francese è in piena ritirata. Con le elezioni del 1924, che segnano il trionfo del cartello delle sinistre, sale al potere Herriot, uno degli uomini più influenti della democrazia francese. Contemporaneamente al di là della Manica vanno al potere i laburisti. È il primo gabinetto laburista e dura nove mesi. Mac Donald e Herriot sentono la necessità di sistemare la situazione, cioè di regolare la questione della Ruhr, senza pregiudicare con ciò il pagamento delle riparazioni da parte della Germania. Nel giugno 1924, nel convegno di Chequers, Mac Donald e Herriot decidono di convocare per l'agosto una conferenza a Londra, conferenza dalla quale doveva uscire il piano Dawes. Stresemann intanto intensifica la sua azione di conciliazione, e, pur facendo delle concessioni, ottiene alcune rivendicazioni a favore della Germania. Il piano Dawes toglie al problema delle riparazioni il suo carattere politico e lo pone sul piano puramente economico. I gravami che vengono imposti alla Germania sono enormi. La cifra iniziale di 1000 milioni di marchi-oro raggiunge il 1° settembre 1928 la cifra di 2500 milioni di marchi-oro. Alcune attività economiche della Germania, come le ferrovie e le dogane, sono poste sotto controllo, che sarà esercitato non più dalla Commissione delle riparazioni, ma dall'agente delle riparazioni, l'americano Gilbert Parker. Viene stabilito lo sgombero della Ruhr. Nei riguardi del problema politico la Francia tenta raggiungere i suoi obiettivi mediante il noto «protocollo di Ginevra», che, secondo una felice espressione di uno scrittore politico italiano, avrebbe sanzionato la pace coatta paralizzando la storia. Il protocollo fissava le basi della soluzione dei conflitti internazionali con mezzi pacifici, cioè per mezzo della Società delle nazioni. Autore ne fu il ministro degli esteri cecoslovacco Beneš, che lo elaborò nell'assemblea del settembre del 1924, momento in cui la Germania avrebbe dovuto entrare in seno alla Lega. Ma l'opposizione dell'Inghilterra faceva annullare questo classico documento di coazione internazionale. Fallito il protocollo, al principio del 1925 la Germania informava dapprima in via confidenziale l'Inghilterra, e poi in via ufficiale la Francia, che sarebbe stata disposta a partecipare ad un patto delle potenze interessate alla sicurezza sul Reno. Le potenze interessate, cioè Francia, Germania, Inghilterra e Italia, avrebbero dovuto impegnarsi di fronte agli Stati Uniti a non ricorrere vicendevolmente alla guerra. Seguivano quindi lunghe e laboriose trattative fra Francia e Germania e tra Francia e Inghilterra e infine gli stati interessati convenivano di tenere una conferenza a Locarno. Vi convenivano: l'Italia rappresentata prima da Scialoja e poi da MUSSOLINI; la Francia, rappresentata da Briand; l'Inghilterra, rappresentata da Austen Chamberlain; e il Belgio, rappresentato da E. Vandervelde. La Polonia e la Cecoslovacchia, rappresentate da Skrzynski e da Beneš, vi furono pure ammesse, ma con limitata autorità in ragione dei loro interessi. Il 16 ottobre i delegati firmavano il protocollo finale della conferenza dal quale risultava che erano stati stipulati alcuni trattati che dovevano esser firmati a Londra il 1° novembre 1925. Gli atti costituenti il complesso denominato «Patti di Locarno» erano i seguenti: un trattato fra la Germania, il Belgio, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia; una convenzione d'arbitrato fra la Germania e il Belgio; una convenzione d'arbitrato fra la Germania e la Francia; un trattato di arbitrato fra la Germania e la Polonia; un trattato di arbitrato fra la Germania e la Cecoslovacchia; una nota collettiva degli stati partecipanti alla conferenza di Locarno sull'art. 16 del patto della Società delle nazioni in caso dell'entrata della Germania nella Società. Nello stesso atto finale era detto che il ministro degli affari esteri francese aveva notificato che, in seguito ai progetti di trattati d'arbitrato succitati, la Francia, la Polonia e la Cecoslovacchia avevano stipulato a Locarno dei trattati per assicurarsi reciprocamente i benefici dei suddetti trattati. Di questo complesso di trattati il più importante era il primo: il cosiddetto «patto renano». Con questo patto tre stati, due da una parte, e uno dall'altra, si impegnavano a non violare con le armi la comune frontiera e due altri stati garantivano un tale impegno. Con il trattato di Locarno la Germania veniva riconosciuta grande potenza, con parità di diritti. In Inghilterra e in Francia questo patto venne considerato come la fine dell'Intesa; la stampa inglese lo definì la fine della politica renana di Luigi XIV. L'entrata in vigore del patto era subordinata all'ingresso della Germania nella Società delle nazioni. Seguendo la tradizione bismarckiana, Stresemann con il trattato di Berlino del 24 aprile 1926 rafforzava i precedenti accordi russo-tedeschi: così toglieva il sospetto che l'entrata della Germania nella Lega potesse celare una punta contro la Russia. Il 6 settembre 1926 la Germania faceva il suo ingresso nella Lega e otteneva immediatamente un seggio permanente nel Consiglio. Il 16 settembre a Thoiry, Briand e Stresemann si riunivano per esaminare la possibilità di giungere ad un nuovo regolamento del problema delle riparazioni, ma la buona volontà dei due uomini politici falliva per il ritorno di Poincaré al potere e per la successiva sconfessione di Briand. Tre anni dopo la conferenza dell'Aia risolveva definitivamente la questione delle riparazioni con l'approvazione del piano Young e stabiliva le modalità dello sgombero della zona renana che avveniva nel giugno del 1930. Nel 1928 la Germania e la Francia aderivano al patto Kellog.

Nel 1933 il nazionalsocialismo giunge al potere e Hitler, fedele al suo programma, chiede l'abrogazione delle clausole sul disarmo sostenendo che gli alleati hanno violato gli impegni del trattato di pace. Infatti la tesi del cancelliere tedesco si basa sul preambolo della parte V del trattato di Versaglia che dichiara: «allo scopo di rendere possibile la preparazione di una generale limitazione degli armamenti di tutte le nazioni, la Germania si impegna a osservare strettamente le clausole militari navali e aeree appresso elencate». Alla tesi tedesca la Francia oppone la tesi della sicurezza che subordina il disarmo ad un'organizzazione di pace. La conferenza del disarmo convocata a Ginevra per superare il dissidio delle due tesi era sboccata nella dichiarazione dell'11 dicembre 1932 che connetteva la questione della parità con quella della sicurezza. Ma sorse una nuova difficoltà: quella di definire i due termini. Allora il DUCE per chiarire la situazione propone la stipulazione del Patto a quattro che era in fondo il tentativo di attrarre la Germania nell'ambito della

collaborazione europea. La pretesa della Francia, per le insistenze della Piccola Intesa, di imperniare il patto sulla Società delle nazioni e i lunghi e inutili dibattiti ginevrini, determinano la Germania ad abbandonare la Lega e il Patto a quattro fallisce. La Germania hitleriana inizia la sua politica dei colpi audaci: il 26 gennaio 1934 viene stipulato il patto di non aggressione tedesco-polacco che suscita viva impressione in Russia e in Francia. Da quel momento si intensifica la politica di riavvicinamento franco-sovietico. Il 16 marzo 1935 la Germania denuncia la parte V del trattato di Versaglia e stabilisce da sé il limite dei propri armamenti. Alla conferenza di Stresa si tenta, specie da parte dell'Inghilterra, di tranquillizzare la Francia promettendole aiuto in caso di una aggressione non provocata e di impedire così un suo accordo con i Sovieti. Ma le pressioni interne sono troppo forti e Laval è costretto a cedere. Il 2 maggio 1935 Francia e Russia firmano il patto franco-sovietico. Il 25 maggio dello stesso anno il governo tedesco esponeva al riguardo il suo punto di vista. A questo *memorandum* seguivano numerose conversazioni diplomatiche. Finalmente il giorno 7 marzo 1936 il governo tedesco dichiarava decaduti gli articoli 42, 43 e 44 del trattato di Versaglia e inviava un contingente di truppe ad occupare il territorio fino allora smilitarizzato della Renania. Nel *memorandum* consegnato dal cancelliere del Reich agli ambasciatori di Francia, di Gran Bretagna e dell'Italia e all'incaricato d'affari del Belgio il 7 marzo 1936 era detto che dal patto franco-sovietico firmato il 2 maggio 1935 si rilevava che gli obblighi assunti dalla Francia non erano compatibili con gli obblighi risultanti dal patto renano; si affermava che era fuor di dubbio che il trattato in questione era diretto esclusivamente contro la Germania. Il 29 marzo 44 milioni e mezzo di elettori su 45 milioni di votanti aderivano alla politica di Hitler il quale presentava a Londra un progetto di accordo (31 marzo) in 19 punti col quale proponeva il rinnovamento del trattato di Locarno, la conclusione di patti bilaterali di non aggressione con le potenze orientali e il ritorno della Germania nella Lega. Flandin succeduto a Laval (23 gennaio 1936), che aveva ratificato l'accordo con i Soviet, rispondeva (8 aprile 1936) con un controprogetto basato sulla « sicurezza collettiva » di tutte le potenze europee con l'assistenza reciproca universale ed un'armata aerea agli ordini della Società delle nazioni. Il progetto francese veniva respinto dall'Inghilterra sotto il pretesto che il principio dell'assistenza reciproca era un criterio che oltrepassava il *Covenant* societario. La denuncia del patto di Locarno da parte della Germania avveniva nel classico periodo del dissidio italo-societario e sanzionista, in seguito al nostro conflitto con l'Etiopia, cioè nel periodo in cui l'accordo italo-francese del 1935 veniva svuotato del suo contenuto e la Francia si irrigidiva, sotto la pressione inglese, in un atteggiamento niente affatto cordiale verso l'Italia; al tempo stesso si stava creando e consolidando l'asse Roma-Berlino. Perciò la reazione della potenza locarnista più direttamente interessata non riusciva ad avere la necessaria efficacia. D'altro canto il locarnismo era stato scosso anche dal rallentamento dei vincoli tra Francia e Polonia.

Un nuovo avvenimento intanto rendeva ancor più difficili le trattative per giungere ad un'intesa: il nuovo indirizzo della politica estera belga proclamato solennemente da re Leopoldo III il 14 ottobre 1936. Nel suo discorso il re del Belgio così si esprimeva: « la rioccupazione della Renania riconduce il Belgio alla situazione internazionale di prima della guerra e la sua posizione geografica ci impone di mantenere una struttura militare di dimensioni tali da dissuadere uno qualunque dei nostri vicini dal valersi del nostro territorio per un attacco contro un altro stato. Adempiendo a questa missione il Belgio contribuisce eminentemente alla pace dell'Europa occidentale e si crea *ipso facto* un diritto al rispetto e all'eventuale aiuto di tutti gli stati interessati a questa pace. Su queste basi io credo che l'opinione belga sia unanime. Ma i nostri impegni non devono andare oltre. Ogni politica unilaterale indebolisce la nostra posizione all'estero e suscita a torto o a ragione delle divisioni all'interno. Un'alleanza anche puramente difensiva non conduce allo scopo, poiché per pronto che possa essere il soccorso di un alleato, esso non arriverebbe che dopo l'urto dell'invasore, urto che sarebbe fulmineo. Per lottare contro questo urto saremmo soli. A meno di disporre di un adatto sistema di difesa atto ad opporre resistenza, il Belgio si vedrebbe sin dall'inizio largamente invaso e immediatamente saccheggiato. Superato questo stadio, l'intervento dei popoli amici potrebbe certamente assicurare la vittoria finale, ma la lotta porterebbe nel paese una distruzione tale, che la guerra dal 1914 al 1918 non ne potrebbe offrire che una pallida idea. È per questo che noi dobbiamo, come ha detto recentemente il ministro degli esteri, perseguire una politica esclusivamente ed integralmente belga. Questa politica deve tendere risolutamente a metterci al di fuori dei conflitti dei nostri vicini; essa risponde al nostro ideale nazionale. Essa può sostenersi con uno sforzo militare e finanziario ragionevole se otterrà l'adesione dei Belgi animati da un intenso desiderio di pace ». La significativa dichiarazione del re Leopoldo aveva fondamento in una situazione di fatto. Le aspirazioni politiche del Belgio non coincidono, come generalmente si è ritenuto, con quelle della Francia. Il Belgio gravita nell'orbita politica dell'Inghilterra la quale ha diretto interesse di garantire l'integrità del Belgio di fronte sia alla Francia che alla Germania. Ma dopo il 1919 la Francia, egemone politicamente e militarmente in Europa, impediva al Belgio di svincolarsi dalla politica francese e di accostarsi invece alla politica inglese. Nel periodo che va dall'insuccesso della Ruhr (1923) all'avvento di Hitler al potere (1933), periodo in cui l'egemonia francese va attenuandosi, il movimento belga di distacco dalla Francia e di orientamento verso l'Inghilterra si accentua. Nel 1934 il Belgio decide di procedere ad armamenti; è una nuova mossa inglese per trasformare il Belgio in una testa di sbarco britannica; ed è diretto sia contro la Francia che contro la Germania. In ragione del risorgere della potenza militare tedesca si accelera l'evoluzione della politica estera belga in questa direzione. Ma nel paese, contemporaneamente a questa evoluzione, si sviluppa il movimento fiammingo, il quale tende a staccare il Belgio non soltanto dalla Francia ma anche dall'Inghilterra. È il ritorno alla vecchia tradizione fiamminga, che sul terreno demografico trova appoggio nello sviluppo della popolazione fiamminga mentre la popolazione vallona è in continuo declino. A questa situazione interna conviene aggiungere l'impressione che suscitano nel Belgio l'alleanza franco-sovietica, la conseguente denuncia di Locarno e gli sviluppi del rexismo che si afferma con l'alleanza di questo movimento col nazionalismo fiammingo. Il Belgio quindi, fatto un accurato esame della situazione, decide di armarsi non per porre i suoi soldati al servizio degli altri, ma per difendere la sua neutralità. Intende fare una politica autonoma come la Svizzera e l'Olanda. È evidente che tra la Francia e la Germania non esiste più alcuna ragione di diretto conflitto; che se una ragione di conflitto ci può essere, questa riguarda la posizione della Francia di fronte ai suoi alleati orientali. L'atteggiamento della Francia non sembra determinato dalla preoccupazione della sua sicurezza, ma dalla volontà di mantenere la sua egemonia o influenza politica nelle regioni dell'Europa orientale. È naturale quindi che il Belgio, se non affermasse la sua autonomia, potrebbe essere trascinato dalla Francia nella sua politica europea per assicurarle l'egemonia.

L'atteggiamento del Belgio, fissato col discorso del re Leopoldo, suscitò non soltanto in Francia ma anche in Inghilterra un vivo malumore, in quanto esso limitava le possibilità di questa in caso di difficoltà continentali e rendeva meno efficiente la difesa aerea di Londra e delle regioni meridionali del Regno Unito. Immediatamente dopo il discorso di re Leopoldo, il Quai d'Orsay decideva di inviare una nota amichevole in cui si chiedevano chiarimenti, e precisamente se il discorso di re Leopoldo costituiva un atto il quale modificava gli impegni

anteriori del Belgio, e, in questo caso, quale atteggiamento il governo belga pensava di adottare nei riguardi del trattato di Locarno il quale era stato violato, ma non distrutto dal governo tedesco, come lo attestavano le decisioni del Consiglio della Società delle nazioni, l'accordo del 19 marzo e la lettera del governo britannico in data 1° aprile 1936; quale seguito il governo belga intendeva dare alla dichiarazione anglo-franco-belga di Londra in data 25 luglio 1936, dichiarazione che prevedeva la riunione di una conferenza delle cinque potenze locarniste come preludio ad un regolamento generale europeo; se il governo belga credeva che fosse augurabile la creazione di un precedente di neutralità in caso di aggressione non provocata e debitamente constatata dal Consiglio della Società delle nazioni, precedente non autorizzato da alcun elemento del patto della Società delle nazioni; quale interpretazione il Belgio darebbe ormai agli obblighi di assistenza previsti dal patto della Società delle nazioni particolarmente per quanto riguarda l'art. 16; e in fine se per mezzo di un atto sovrano il Belgio riteneva di dover proclamare definitivamente la sua neutralità, e se questo atto avrebbe sospeso gli accordi fra gli Stati maggiori inglese, francese e belga divenuti più precisi dopo l'ultimo accordo anglo-franco-belga del 1° aprile. Lo stesso giorno l'ambasciatore belga a Londra consegnava al Foreign Office una nota, spiegando nel contempo che il governo belga desiderava subito chiarire quegli eventuali malintesi a cui potrebbero aver dato luogo le dichiarazioni fatte al consiglio dei ministri da re Leopoldo. La nota precisava che il governo belga «non ha intenzione di considerare decaduti senz'altro i propri impegni internazionali, fino a che di comune accordo fra le parti contraenti non ne sarà stata autorizzata la revisione». Quanto ai patti di Locarno del 1925, il Belgio dichiarava di ritenersi vincolato dagli impegni impliciti nello scambio di lettere avvenuto il 1° aprile fra la Gran Bretagna, la Francia e il Belgio. Il discorso del re Leopoldo veniva approvato dai tre partiti politici del Belgio. Il 18 novembre 1936 il governo inglese inviava una comunicazione alle cinque potenze interessate alla stipulazione del patto occidentale. Il 19 gennaio 1937 il ministro degli affari esteri britannico Eden ricordava ai Comuni che l'obiettivo britannico era la negoziazione d'un regolamento europeo; il 24 gennaio il presidente del consiglio francese Blum precisava a Lione il punto di vista francese: nessuna trattativa separata con la Germania, ma collegamento intimo del problema franco-tedesco coll'insieme dei problemi europei, sulla base del comunicato di Londra del luglio 1936; il 30 gennaio Hitler fissava il punto di vista tedesco: nessun dissenso fra la Germania e la Francia, ma difficoltà di relazioni fra i due stati a causa dell'alleanza franco-sovietica; rifiuto di trattare con la Russia. Il 12 marzo 1937, Italia e Germania consegnavano la risposta alla comunicazione britannica del 18 novembre 1936. In queste note, elaborate di pieno accordo, i due governi dell'asse Roma-Berlino fissavano un punto fondamentale e precisamente il ritorno alla vecchia Locarno. Nuovi elementi sorti in questi ultimi tempi venivano posti in evidenza: la parità tedesca e il desiderio del Belgio per la piena indipendenza. Roma e Berlino si dichiaravano pronte, in linea di massima, a riprendere in qualsiasi momento le cosiddette conversazioni locarniste. Tuttavia chiedevano che le altre parti s'impegnassero a non porre il futuro patto occidentale in qualsiasi legame col sistema societario. Il ritorno alla vecchia Locarno significava la completa eliminazione del patto franco-sovietico o per lo meno del suo carattere aggressivo e militare. Il patto con la Russia — sostenevano i governi di Roma e Berlino — ha annullato il sistema di Locarno, poiché con esso si è inserito un elemento estraneo nella politica di garanzie per l'Europa occidentale. Inoltre quando il patto occidentale fosse stipulato, sarebbe necessario annullare il famoso scambio di note fra il Belgio la Francia e l'Inghilterra con cui questi tre stati si sono garantiti, dopo la denuncia del patto, la reciproca assistenza militare. Tra Londra e Bruxelles si iniziavano immediatamente trattative diplomatiche riguardo alla neutralità del Belgio. Anche il sovrano belga vi interveniva direttamente a Londra (22 marzo 1937). Il giorno 24 aprile 1937 Inghilterra e Francia consegnavano al ministro degli esteri belga una comunicazione con la quale dichiaravano che esse consideravano il Belgio svincolato da qualsiasi obbligazione derivante per esso a loro riguardo, sia dal trattato di Locarno, sia dagli impegni intervenuti a Londra il 19 marzo 1936 e che mantenevano a riguardo del Belgio gli impegni di assistenza che esse avevano preso verso di esso. Il 29 aprile il ministro degli esteri belga Spaak fissava in un discorso il nuovo statuto internazionale del Belgio e affermava che il Belgio era stato liberato dall'accordo militare franco-belga e da quello fra gli Stati maggiori. Le trattative per la stipulazione di una nuova Locarno s'arenarono poi in conseguenza delle gravi crisi politiche del 1938 e di quella, decisiva, del settembre 1939.

BIBL.: F. S. Simonds, *Histoire de l'Europe d'après guerre*, Parigi 1929; F. Coppola, *Il Patto a cinque*, in *Politica*, a. VII, fasc. LXVI-LXVII, marzo-aprile 1925; id., *Ginevra e Locarno*, in *Politica*, a. VII, fasc. LXX, luglio-agosto 1925; F. Tommasini, *Gli accordi di Locarno e l'Europa orientale*, in *Nuova Antologia*, 1° maggio 1926.

U. Nani

LOCARNO BALCANICA. - Progetto di Titulescu, noto anche sotto la denominazione di «patto del Mar Nero». Dopo il convegno dei rappresentanti della Piccola Intesa a Sinaja (24-27 settembre 1933), che fu un fallimento dell'idea di Benes di dare all'alleanza dei tre stati eredi un contenuto economico, la direzione della politica della Piccola Intesa passava alla Romania e in particolare a Titulescu, ministro degli esteri, il quale intraprendeva un viaggio diplomatico a Varsavia (10 ottobre), a Sofia (13 ottobre), ad Ankara (16-17 ottobre), ad Atene (21 ottobre) e a Belgrado (25 ottobre) per patrocinare la realizzazione di un suo progetto di patto del Mar Nero o Locarno balcanica. Questo grande patto regionale sul modello del patto decennale greco-turco di amicizia e collaborazione firmato il 14 settembre 1933 avrebbe dovuto legare tutti gli stati rivieraschi del Mar Nero con l'avallo dei due altri stati della Piccola Intesa. La realizzazione del progetto di Titulescu dipendeva dall'adesione della Bulgaria il cui presidente del consiglio, nonostante le pressioni francesi e della Piccola Intesa, dichiarava esplicitamente di non credere che fosse giunto il momento per un orientamento bulgaro-greco-turco verso la Piccola Intesa. L'iniziativa di Titulescu falliva; cioè non conduceva che alla conclusione di una serie di trattati bilaterali di amicizia fra la Turchia da una parte e la Iugoslavia la Romania e la Bulgaria dall'altra.

U. Nani

LOCKE, JOHN. - Nacque nel 1632 a Wrington, nel Somersetshire, e visse nel più difficile periodo della storia inglese, che, attraverso due rivoluzioni, la repubblica di Cromwell, la cacciata degli Stuart e la conquista di Guglielmo d'Orange, maturava gli ordinamenti liberali e costituzionali. Dopo tumultuose vicende nel nuovo ambiente di libertà conseguentemente alla rivoluzione del 1688, Locke poté dedicarsi tutto agli studi. Nel 1690 pubblicò il famoso *Essay concerning human understanding* (Londra, ristampato più volte) e i *Two Treatises concerning government* (Londra, anch'essi ristampati più volte), di cui il secondo, *Treatise of civil government*, è fondamentale per l'intendimento del liberalismo e si può dire riassuma la rivoluzione inglese, come si dice che Rousseau annuncia quella francese. Dopo tre anni apparvero i *Thoughts on education* (Londra 1693), e, tra il 1692 e il 1693, molti articoli volti ad indagare problemi economici, finanziari, commerciali. Grande eco ebbero i suoi scritti su questioni religiose e di politica religiosa. Già noto come autore dell'*Epistula de tolerantia* (scritta in latino nel 1685, pubblicata pseudonima nel 1689, in Olanda, e di poi tradotta in francese, in olandese, in inglese da W. Popple, Londra 1689, 2ª ed., 1690, seguita da due *Letters concerning toleration*), compose l'opuscolo su *The reasonableness of Christianity* (Londra 1695), cui seguì una lunga polemica. Morì nel 1704.

Nel campo della filosofia Locke sviluppa l'empirismo che già aveva delineato Bacone e integrato con un vero e proprio materialismo antropologico e psicologico Hobbes.

Fondamentalmente sensistica è la sua dottrina della conoscenza, in cui, opponendosi all'innatismo, ritiene che i nostri concetti siano risultato di una elaborazione di più semplici elementi datici dall'immediata esperienza sensibile. Con ciò non sconfina nel mero soggettivismo, poiché le stesse sensazioni alla loro volta dipendono dal mondo esterno, sono effetti di una causa che è il permanente sostrato delle qualità che i sensi ci fanno noti; in una parola, di una preesistente sostanza.

Per quanto concerne il pensiero politico Locke muove dall'opposizione a Hobbes. Lo stato di natura inteso come *bellum omnium contra omnes* è semplicemente fantastico. L'uomo già in esso è socievole ed ha certi diritti, quali quello alla libertà personale, al lavoro e alla proprietà, che si fonda appunto sul lavoro. Per quanto, anche nello stato di natura, l'uomo conservi l'uso della ragione e quindi sia frenato nei rapporti coi suoi simili da sentimenti di naturale equità, bisogna pur dire che i diritti individuali di cui è titolare non sono garantiti ed efficientemente tutelati. Allo scopo di costituire tale garanzia, tale tutela, gli individui, a mezzo di contratto, rinunciano ad una parte dei loro diritti naturali, consentono ad alcune limitazioni, costituendo una autorità, che, mentre giudica e punisce, mentre permette la difesa interna ed esterna, assicura anche i diritti che i singoli si sono riservati, fondamentali quelli di libertà personale, di eguaglianza, di proprietà, di credenza.

Ancora una volta il contratto è fondamento dello stato, ma esso ha un contenuto determinato e immutabile, che conferisce al rapporto politico tra i sudditi e l'autorità un aspetto particolare, come determina in forme particolari la struttura dello stato e dà particolari direttive alla sua razionale attività. Locke muove dal presupposto che gli uomini abbiano come complesso sociale e come singoli un sommo diritto alla conservazione, diritto che evidentemente non è trasferibile, poiché non si può rinunciare ad essere. Lo stato quindi deve assicurare la conservazione dei singoli nella società. Tutto ciò, mentre segna un limite nella cessione dei diritti individuali, fa sì che lo stato non possa sopprimere gli individui e la società. Costituito per un fine, non può venir meno a tale fine. In generale possiamo dire che i poteri dell'uomo nella condizione di natura vengono ceduti, quando siano cedibili, unicamente per averne garantiti diritti, non per averli negati in pieno. Lo stato è creato per salvaguardare i primitivi diritti, donde ancora una serie di limiti alla sua azione. Se, per ipotesi, esso venisse meno alle ragioni per cui fu costituito, violasse il contratto sociale, cessasse dal garantire i diritti individuali, anzi li calpestasse, i singoli riacquisterebbero senz'altro i poteri ceduti, sarebbero sciolti dai legami del patto. La subordinazione all'autorità dello stato, insomma, è legata all'osservanza del contratto da parte dello stato, il quale, come si è detto, deve operare nel senso del patto, che ne costituisce razionalmente l'essenza e ne dirige l'azione. Bilateralità dell'obbligazione politica che caratterizza il pensiero lockiano, come caratterizzerà quello del Rousseau.

In questa bilateralità dell'obbligazione politica la posizione del Locke si differenzia per esempio da quella del Hobbes. Costituito contrattualmente lo stato, l'individuo viene meno, secondo il Hobbes. Diversamente per il Locke l'efficenza dell'individuo rispetto allo stato non cessa quando lo stato è costituito. Sempre, in ogni momento, lo stato è per gli individui; sempre il contratto dà il senso alla sua azione e ne determina i limiti. Possiamo dire che la virtualità del contratto non si esaurisce con la fondazione dello stato, ma presiede alla sua vita tutta. Siamo assai lontani dalle originarie posizioni del Grozio, per cui il contratto era un fatto empirico, e il suo contenuto il più arbitrario. Ancora fatto per il Locke, il contratto è per così dire razionalizzato, è il più razionale dei fatti, perché il suo contenuto deve essere tale da assicurare il rispetto dei diritti individuali, per cui ed unicamente lo stato è costituito. Quest'esigenza è inderogabile, poiché, solo soddisfacendola, lo stato è ragionevolmente possibile. Un complesso di principî è il presupposto dello stato, ed esso ha valore esclusivamente ideale, sebbene Locke, anziché fondarli sulla pura ragione, li ricerchi ancora, o sembri ricercarli, alla origine dello stato. Il problema genetico conturba il problema ontologico e quello deontologico, ma, mentre il primo non è che un resto di dottrine superate, gli altri due appaiono vivi nell'interesse dello scrittore, ancorché egli non abbia la forza di discriminarli.

Tra i diritti essenziali della persona nella condizione di natura Locke pone il diritto di proprietà. La proprietà non è che la conseguenza del lavoro umano, vale a dire del diritto che l'uomo ha di godere e disporre dei frutti del proprio lavoro. Senza l'opera dell'uomo la terra non produrrebbe che sterpi e frutti selvatici. È l'opera umana che fa sì che produca biade e frutti. Quindi è giusto che chi nell'opera dura ha profuso fatica e tempo ne goda i risultati. Ma l'osservazione del Locke ha una ben altra conseguenza giuridica. La proprietà costituisce un diritto naturale. Lo stato non la crea, ma la riconosce e la tutela. *A fortiori* non può violarla, costituendo il suo rispetto un limite all'azione dello stato stesso.

Un altro limite all'azione dello stato è dato dal diritto naturale che l'individuo ha all'integrità della coscienza e del pensiero. Di questi lo stato non deve occuparsi, essendo gli interessi spirituali affidati al libero esercizio degli individui singolarmente considerati o organizzati in libere comunità. La Chiesa quindi per il Locke non è che una associazione spontanea di individui per la cura dei loro spirituali bisogni. In questo campo vige la più piena libertà, sia rispetto all'individuo, sia rispetto alla Chiesa, sia rispetto allo Stato. Come l'individuo non può essere coercito nella fede, parimenti la Chiesa deve essere tollerante, come tollerante deve essere lo Stato. Chiesa e Stato hanno compiti diversi, epperò vanno distinti. Né la Chiesa deve turbare la vita dello Stato, misconoscendone l'autorità politica, né lo Stato con questa violare la libertà confessionale. Principî di tolleranza religiosa, che Locke, in un tempo sconvolto da lotte di denominazioni e di sette, audacemente proclama.

Sui presupposti speculativi da noi accennati Locke svolge un vero e proprio sistema costituzionale. Tratta dei diritti del popolo come unità e dei singoli come tali, infine formula una teoria della divisione dei poteri che annuncia Montesquieu. Nell'asserita supremazia del potere legislativo cui quello esecutivo è subordinato Locke appare precursore di Rousseau, il teorico della sovranità della legge. L'indirizzo dottrinale, iniziato con Marsilio da Padova, svolto in alcuni aspetti dai teorici dei concili, e in particolar modo da Niccolò Cusano, dai monarcomachi, si sistema coerentemente in Locke, presentando i vitali motivi ripresi poi dal Montesquieu e dal Rousseau.

È facile intendere come la dottrina esposta presenti una enorme importanza, soprattutto per quanto concerne il contratto sociale, non più inteso empiricamente, ma orientato, sia pure tra evidenti incertezze, in un significato razionale, che l'ulteriore speculazione svolgerà con coerenza. Non dobbiamo però tacere alcuni aspetti insufficienti della concezione lockiana. Locke costruisce il suo stato e si sforza di razionalizzarlo, ma, purtroppo, forse per reazione al precedente indirizzo assolutistico, rimane fermo ad una concezione alquanto ristretta dello stato, ammettendo diritti individuali che lo stato trova e si deve limitare a rispettare. In fondo il suo stato, per quanto costituito dagli individui, è a loro esterno, poiché essi sarebbero anche se lo stato non fosse, e sarebbero con tutto il loro patrimonio di diritti. Il contratto sociale potrebbe dirsi un contratto di assicurazione, e non più. Sfugge a Locke la visione della organicità dello stato, per cui gli individui sono compiutamente e inscindibilmente in esso, come esso dagli individui è costituito. L'approfondimento di tale relazione sarà lo sforzo dei successivi pensatori.

Notevole anche il contributo apportato da Locke alle dottrine economiche. Difensore del principio della bilancia commerciale, non si avvede, legato com'è alla tradizione del resto già in parte superata, della sua caducità. D'altra parte non mancano al suo pensiero economico

elementi decisamente progressivi. Fondamentalmente individualista, esclude che i fatti economici possano essere determinati da un potere estraneo e superiore agli individui o meglio dal loro accordo. È questo il motivo per cui, mentre respinge ogni intervento paternalistico e considera i fenomeni economici nella loro spontanea naturalezza, espressione del libero concorso dei soggetti, dà alto valore e significato al lavoro. È il lavoro che crea la ricchezza trasformando la materia, titolo e mezzo del possesso, causa e misura del valore delle cose. Viene, da tale individualismo, una modificazione profonda in ordine a certi concetti. Il valore è inteso come relativo al giudizio di chi valuta la cosa, poiché l'utilità non è nella cosa, ma in chi la cosa ritenga utile. Il prezzo ancora, anziché assoluto, è adeguato alla situazione economica storica in funzione della valutazione suddetta. Bastano questi accenni per mostrare come il Locke, pur rivelando alcune fallacie nelle sue idee, per il metodo che seguì, orientò decisamente il pensiero economico in un senso affatto moderno. La sua concezione del lavoro appare feconda anche in un sistema che, come quello fascista, rinneghi le premesse atomisticamente individualistiche e liberali dello scrittore inglese.

BIBL.: La prima edizione dei *Works* è di Londra, 1714, voll. tre in fol., cui ne seguirono molte altre. La più completa è quella del 1812, riveduta e corretta nel 1823, Londra, vol. dieci. Indichiamo tra le edizioni italiane, quella del *Saggio sul Governo civile*, trad. e pref. di V. Beonio-Brocchieri, Torino 1925; e l'altra della *Epistola su la tolleranza*, trad. e studio introduttivo (su *La separazione della Chiesa dallo Stato e l'incoercibilità della vita religiosa in G. Locke*) di F. A. Ferrari, Lanciano 1920. Nella vasta letteratura: A. C. Fraser, *Locke* Edimburgo e Londra, 1890; S. P. Lamprecht, *The moral and political philosophy of J. Locke*, New York 1918; A. Carlini, *La filosofia di Locke*, Firenze 1920-21, voll. 2. Per le dottrine economiche: A. Bertolino, *Locke economista*, estr. dagli *Studi senesi*, s. 2ª, vol. XVII (vol. XLII della raccolta), Siena 1928. F. Battaglia

LOGICA. – È la scienza che studia il processo raziocinativo del pensiero (λόγος). Per quanto precisa ed esauriente, questa definizione è però suscettibile di significati diversi secondo il diverso modo di considerare il pensiero o il diverso aspetto che di questo si studia, come appunto rileva la varietà delle logiche note alla storia della filosofia. Esse, in verità, si riducono idealmente e storicamente a due forme fondamentali e reciprocamente essenziali, com'è venuto con gran fatica accertando il pensiero speculativo. Prima è quella che dal suo più vero e grande formulatore si denomina aristotelica, e su cui si basa e lavora tutto il pensiero classico e medievale. Essa può definirsi come la logica del « pensato », in quanto indaga le forme in cui necessariamente e legittimamente si ordina il contenuto concettuale del pensiero; « come », cioè, tutto quanto è « pensato », è appunto necessariamente e legittimamente pensato, affatto all'infuori dalla ragione obiettiva ond'esso si pensa o, che è lo stesso, dalla possibilità e validità del pensarlo come si pensa. Se e in quanto si pensa, esso si pensa appunto come dice la logica, in quanto logica del pensato: nelle forme e nei modi che essa discrimina nella loro struttura, necessità e sistema. Ma « perché », per quale valida ed effettiva ragione esso si pensa? Qual'è la logica che presiede all'atto del pensarlo? A tale atto, infatti, esso è sospeso e attinge così la sua esistenza come la sua validità obiettiva: problema, questo, anch'esso reale ed ineliminabile, ma che quella logica oblitera o per lo meno non può comunque risolvere. È questa appunto, la logica del « pensare », come scienza cioè del processo determinativo e necessitativo dell'atto del pensiero e, in esso e per esso, del pensiero pensato. Che per tal guisa smarrisce il suo carattere d'immediato, e però d'immediabile (di verità presupposta e come tale indimostrata e indimostrabile), per acquistare un valore conoscitivo, in quanto è appunto determinato nella sua genesi e nella sua necessità obiettiva. Ora sotto quella denominazione può e deve riassumersi tutto quanto il moderno pensiero logico-gnoseologico, dalle sue prime formulazioni empiristiche e razionalistiche (Bacone e Cartesio) al criticismo trascendentale kantiano, all'idealismo hegeliano e posthegeliano, in quanto esso si propone di determinare la genesi e l'obiettiva validità del pensato ricercandole là dove solo è possibile ritrovarle: nel pensiero pensante (attività percettiva, *Cogito*, io trascendentale). Qui appunto il valore di questa logica, che non presuppone e quindi non immobilizza e chiude la scienza o il pensiero vero (come l'altra faceva fino a quando ha creduto di esaurire tutta la logica, onde la dommaticità e sterilità sempre rimproveratele); ma criticamente la costruisce nel suo libero ed infinito processo. L. Volpicelli

LOGISTICA. – Si suol chiamare logistica quella parte dell'attività militare, prevalentemente organizzativa, che assicura alle forze armate combattenti tutto quanto occorre per vivere e per agire. Questa definizione è naturalmente del tutto scolastica; non si può infatti concepire una parte qualsiasi dell'organizzazione militare come separata dalle altre: ciascuna inerisce strettamente a tutta l'arte della guerra e sarebbe difficile fissare con chiarezza dove cessano la strategia e la tattica e comincia la logistica propriamente detta. Tuttavia la distinzione è opportuna per facilitare lo studio di questa particolare branca dell'arte militare la cui importanza è somma e va sempre crescendo con l'accrescersi della mole delle forze armate e con la complicazione dei mezzi di combattimento.

La strategia e la tattica non sono attività libere; esse devono sempre tener conto dei mezzi logistici di cui dispongono per poter realizzare i loro disegni; al tempo stesso la logistica deve adattarsi e prestarsi per quanto è possibile alle esigenze strategico-tattiche. È dunque tutto un lavorio di collaborazione e quasi di compenetrazione.

L'elemento logistico è indubbiamente essenziale per poter tradurre in atto con sicurezza un qualsiasi disegno di guerra, sia offensivo che difensivo. Senza rifornimenti non si avanza, o si avanza con tanto rischio e pericolo da vedere facilmente compromesse le più brillanti operazioni; ma per lo stesso motivo anche la difesa può essere paralizzata dalla deficienza dei servizi logistici: si può dire anzi che essa diventi impossibile quando l'avversario sia riuscito a tagliare le linee di rifornimento o comunque a provocare una crisi logistica irrimediabile nelle retrovie del difensore.

Gli elementi fondamentali della logistica sono: i materiali e i trasporti. Occorre possedere i materiali d'ogni genere per il rifornimento delle unità operanti, e i mezzi per farli arrivare in tempo e con la massima regolarità possibile nei punti dove debbono essere adoperati. Il materiale deve essere ammassato o immagazzinato in sedi opportune; queste normalmente si troveranno situate in località alquanto lontane dalla prima linea per motivi pratici e di sicurezza; sarà dunque necessario trasferirne almeno una parte in sedi più avanzate, ma non troppo, perché le unità operanti non debbono essere aggravate dalla presenza di troppi magazzini o depositi che ne impaccerebbero le azioni. Trovare la misura giusta è appunto il compito degli organizzatori. Quanto ai trasporti, anche per essi si ripete lo stesso problema; essi debbono essere rapidi e abbondanti; ma la troppa abbondanza creando impacci o ingorghi nelle comunicazioni sarebbe nociva alla rapidità: bisogna dunque contemperare questi due requisiti. Infine: non basta portare innanzi i rifornimenti; occorre anche eliminare il materiale residuo dei trasporti e dei combattimenti, la cui presenza sarebbe di impedimento alla mobilità dell'insieme; ecco dunque il problema degli sgombri. I compiti della logistica pertanto si sogliono raggruppare in queste tre fasi o cicli: ammassamento, rifornimento, sgombro.

Abbiamo detto che il problema logistico è nei tempi moderni diventato gravissimo per la grande mole delle unità combattenti; ma in taluni casi anche piccoli eserciti possono trovarsi seriamente impacciati e compromessi dalla crisi dei rifornimenti, quando agiscano in territori lontani e difficili. Se ne sono avuti esempi numerosi nelle guerre coloniali; la battaglia di Adua nel 1896 fu perduta prevalentemente per cause logistiche; e tutti i grandi stati coloniali hanno conosciuto simili episodi. La campagna dell'esercito italiano in Africa orientale (1935-36) è stata invece caratterizzata da una grandiosa e perfetta organizzazione logistica, che ha formato la prima ed essenziale condizione per lo sviluppo rapidamente vittorioso delle operazioni.

Nell'esercito italiano in guerra la funzione logistica spetta, sotto l'aspetto direttivo, ad apposite direzioni

dipendenti dagli Stati maggiori delle grandi unità; e sotto l'aspetto esecutivo agli stabilimenti a ciò destinati, che sono di prima linea, di seconda linea, di riserva. Quelli di prima linea si trovano presso i corpi d'armata e le divisioni mobilitate; gli stabilimenti di seconda linea o magazzini d'armata si collocano presso i comandi d'armata, possibilmente vicino a stazioni ferroviarie o nodi stradali importanti. Gli stabilimenti di riserva sono a disposizione del Comando supremo. In sostanza l'opera di rifornimento delle armate è affidata normalmente agli stabilimenti di seconda linea i quali attingono direttamente alle risorse del paese, nella zona di retrovie a ciascuno di essi assegnata. Essi poi pensano a rifornire continuamente gli stabilimenti di prima linea che provvedono ai bisogni immediati delle truppe operanti.

La storia della logistica segue uno sviluppo parallello a quello della civiltà, perché questa influisce da un lato sul genere e sulla quantità delle armi adoperate, sul tenore di vita dei popoli e perciò dei combattenti, sulla entità delle risorse di cui dispone un paese; e dall'altra parte influisce anche sulla potenzialità dei trasporti. Così vediamo nei tempi antichi piccoli eserciti, con pochi bisogni, ma anche poveri di mezzi di trasporto, in paesi scarsi di comunicazioni; oggi abbiamo eserciti poderosi, con molti bisogni, e perciò pesanti, ma abbondano anche le strade, le ferrovie, gli automezzi; e i paesi civili, quale più quale meno, offrono tutti risorse quasi inesauribili in vettovaglie, in alloggi, in indumenti, in armi, in generi di conforto. Tutto sommato pertanto non si può dire che oggi il problema logistico sia di più difficile soluzione di una volta: esso è soltanto più complesso.

Quanto abbiamo detto sopra riguarda principalmente le forze di terra; ma esiste anche una logistica per la marina e per l'aeronautica. Quest'ultima dipende così strettamente, per la sua azione, dalla disponibilità di quei dati materiali, che per essa il problema logistico fa parte della sua stessa attrezzatura organica. Il suddetto materiale ha anche speciali esigenze, per la sua delicatezza; rifornirlo continuamente e approvvigionarlo in modo sufficiente è condizione essenziale perché l'arma aerea possa funzionare; mentre d'altra parte il suo logorio, specie in guerra, è enorme. La questione dei trasporti per l'aeronautica ha scarsa importanza in confronto a quella dell'immagazzinamento tempestivo del materiale occorrente: macchine e carburanti.

La ogistica navale si basa soprattutto sulla organizzazione delle basi. Queste non soltanto servono di ricovero e di protezione per le forze navali ma anche provvedono ai loro rifornimenti. Il rifornimento in alto mare per mezzo di navi cisterna o navi carboniere o simili, come lo sgombro di feriti e di malati per mezzo di navi ospedali, è pure possibile ma solo in via eccezionale: come regola, tutte le delicate operazioni di rifornimento, di raddobbo e di sgombro delle squadre navali devono compiersi dentro le basi. Le navi da guerra sono, sempre più, vere divoratrici di combustibile e di munizioni; del primo perché esse tendono a raggiungere sempre maggiori velocità; delle seconde per la rapidità del tiro delle artiglierie modernissime: viceversa una nave per ragioni di spazio e di peso non può portare con sé se non una quantità limitata di carbone, di nafta, di cariche e di granate per i suoi pezzi. Grande importanza ha pure il rifornimento dell'acqua dolce, sia per gli equipaggi che per le macchine. Tutte queste esigenze si ripercuotono sulla organizzazione delle basi navali alle quali si richiede di essere attrezzate in modo che le forze navali nazionali possano trovare in esse tutto quanto occorre per rimettersi di continuo in piena efficenza. Ma perché ciò possa accadere, bisogna che le basi stesse siano situate in quel raggio che corrisponde da un lato alle esigenze belliche ed ai compiti strategici della flotta, e dall'altro alle sue possibilità di movimento, ossia alla sua autonomia. La scelta delle basi, maggiori o minori, costituisce pertanto un problema non solo strategico ma anche logistico, che va risolto tenendo conto delle condizioni geografiche e politiche oltreché dei dati tecnici di carattere strettamente navale.

Lo stato italiano, per le peculiari condizioni in cui si trova il nostro paese e per le esigenze della guerra come viene da noi concepita, cioè totalitaria e condotta in modo da ottenere risultati decisivi nel più breve tempo possibile, prende fino dal tempo di pace le misure necessarie per far sì che le forze armate dispongano, sino dai primi giorni di un eventuale conflitto, del « massimo possibile » di rifornimenti assicurati. Esso predispone anche di lunga mano le norme e i mezzi necessari per l'intenso movimento che la moderna logistica esige. Tipica a questo fine è l'istituzione per l'esercito del sottocapo di stato maggiore intendente, il quale presiede e organizza questo vitalissimo ramo della preparazione bellica. A. Valori

LONDRA.

Sommario: 1. Conferenza del 1871. – 2. Trattato anglo-giapponese del 1902. – 3. Conferenza del 1912-13 per la pace balcanica. – 4. Patto del 1915. – 5. Conferenza economica mondiale del 1933. – 6. Conferenze e trattati navali.

1. Conferenza del 1871. – Il 29 ottobre 1870 il cancelliere russo principe Gorčakov inviava a tutte le grandi potenze una circolare con la quale denunciava gli obblighi che la Russia aveva dovuto assumersi col trattato di Parigi (v.) del 1856. Nella circolare il cancelliere russo affermava che « lo zar confidando nei sentimenti di equità delle potenze firmatarie del trattato del 1856 e nella coscienza che esse avevano della loro dignità non saprebbe considerarsi più vincolato dagli obblighi del trattato del 18-30 maggio 1856 in quanto essi limitano i suoi diritti di sovranità nel Mar Nero ». Il trattato di Parigi era già stato violato dall'unione dei due principati moldavo-valacchi nello stato unitario romeno; il sultano non aveva introdotto le promesse riforme e la Russia disarmata nel Mar Nero si trovava in una situazione pericolosa. La denuncia suscitava grande emozione specie in Inghilterra che dalla denuncia russa era la più colpita in quanto le decisioni del trattato di Parigi, che all'influenza russa in Turchia sostituivano l'influenza di una coalizione europea, costituivano una vittoria del governo di Londra nel secolare dissidio anglo-russo. Ma la situazione internazionale non era in quel momento favorevole ad una energica azione inglese. L'Italia con l'occupazione di Roma aveva appena realizzato la sua unità; la Francia era prostrata dalla disastrosa guerra con la Prussia. Il governo di Londra entrò immediatamente in rapporti con Bismarck allora a Versailles e non nascose l'intenzione di dichiarare guerra alla Russia. Bismarck ne fu pure vivamente preoccupato. La situazione della Germania in quel momento era molto delicata: un'alleanza austro-francese era stata fino allora impedita dall'amicizia russo-germanica; d'altro canto un atteggiamento poco amichevole nei riguardi dell'Inghilterra avrebbe potuto spingere il governo di Londra ad intervenire a favore della Francia. Per uscire da questa delicata situazione Bismarck proponeva la convocazione di una conferenza delle potenze firmatarie del trattato di Parigi. La sua proposta fu accettata e la conferenza iniziò le sue sedute il 17 gennaio 1871 e concluse i suoi lavori con la convenzione del 13 marzo 1871. In forza di questa convenzione gli articoli 11, 13 e 14 del trattato di Parigi relativi alla neutralità del Mar Nero furono abrogati. Rimasero intatte le clausole relative alla navigazione sul Danubio e il principio della chiusura degli Stretti restando in facoltà del sultano di aprirli in tempo di pace a navi di guerra di potenze amiche e alleate.

2. Trattato anglo-giapponese del 1902. – Fu stipulato fra l'Inghilterra e il Giappone il 30 gennaio 1902 per arrestare l'avanzata russa nell'Estremo Oriente. Le trattative anglo-giapponesi si svolsero dall'aprile 1901 al 30 gennaio 1902. Il testo dell'accordo nel preambolo affermava: « il trattato viene stipulato perché la Gran Bretagna e il Giappone sono animati dal desiderio di mantenere lo *statu quo* e la pace generale nell'Estremo Oriente e pertanto sono interessati al mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Impero cinese e dell'Impero coreano e alla garanzia in quelle regioni d'una perfetta uguaglianza di trattamento per il commercio e l'industria di tutte le nazioni ».

Seguiva quindi il mutuo riconoscimento dell'indipendenza della Cina e della Corea; e avendo in vista i loro

particolari interessi e precisamente, per ciò che riguardava la Gran Bretagna, i suoi interessi in Cina e, per ciò che riguardava il Giappone, oltre ai suoi interessi in Cina, gli altri essenziali d'ordine politico commerciale e industriale nella Corea, le due potenze si riconoscevano reciprocamente il diritto di salvaguardare questi interessi nel caso che essi venissero lesi o da un'aggressione da parte d'un'altra potenza o da disordini in Cina e in Corea, e necessariamente l'intervento per assicurare la difesa della vita e dei beni dei loro sudditi (art. 1). In caso uno dei due alleati per difendere questi interessi fosse stato costretto a entrare in guerra con un'altra potenza, l'altro si obbligava a osservare una stretta neutralità e a fare tutti gli sforzi per impedire che altre potenze si unissero alle ostilità contro la potenza alleata (art. 2). Nel caso che un'altra potenza o più potenze si fossero unite alle ostilità contro una delle due potenze alleate, l'altra si obbligava di accorrere in suo aiuto, o di condurre con quest'ultima la guerra in comune e stipulare d'accordo con lei la pace (art. 3). Le due potenze alleate convenivano che nessuna di loro due senza consultare l'altra avrebbe potuto concludere accordi particolari con una terza potenza a pregiudizio degli interessi sopraindicati (art. 4). I due governi alleati si obbligavano di porsi francamente in comunicazione tutte le volte che i loro diritti fossero stati lesi (art. 5). L'art. 6 si riferiva alla durata dell'alleanza (5 anni). Seguiva una clausola di carattere navale. L'alleanza fu confermata e estesa nel 1905 e riconfermata e modificata nel 1911.

Con la stipulazione dell'accordo per il Pacifico firmato il 14 dicembre 1922 a Washington (v.) l'alleanza anglo-giapponese cessava di esistere (art. 4).

3. CONFERENZA DEL 1912-13 PER LA PACE BALCANICA. - Firmato la sera del 3 dicembre il protocollo d'armistizio tra le forze armate della Bulgaria, della Serbia e del Montenegro da una parte e dell'Impero ottomano dall'altra, su proposta del ministro degli esteri inglese sir Edward Grey veniva convocata e solennemente inaugurata in Londra (16 dicembre) al Palazzo di S. Giacomo la conferenza che doveva chiudere la prima guerra balcanica. Contemporaneamente si iniziavano a Londra le riunioni della conferenza degli ambasciatori delle grandi potenze. Esaurite le prime formalità, nella seduta del 23 dicembre 1912, i delegati degli stati balcanici presentavano le loro proposte: chiedevano cioè la cessione di tutto il territorio a occidente di una linea partente da un punto a oriente di Rodosto nel Mar di Marmara fino a un punto nella baia di Meladra sul Mar Nero a sud-est di Midia, escludendo la penisola di Gallipoli; la cessione delle isole dell'Egeo; l'abbandono da parte della Turchia di tutti i suoi diritti su Creta. Nei riguardi dell'Albania, la cui autonomia era desiderata dalle grandi potenze, gli alleati si riservavano di delimitarne le frontiere d'accordo con le grandi potenze. Alle proposte alleate la delegazione ottomana opponeva delle controproposte. Il governo turco non ammetteva la possibilità di alcun mutamento territoriale o amministrativo nei riguardi della provincia di Adrianopoli; consentiva a larghissime riforme in Macedonia che, compresa Salonicco, sarebbe stata costituita in principato autonomo sotto la sovranità turca; l'Albania pure sotto la sovranità turca avrebbe ottenuto l'autonomia sotto il controllo di un principe della famiglia imperiale; si rifiutava di cedere le isole dell'Egeo considerate parte integrante dell'Anatolia, e per ciò che riguardava Creta rivendicava all'Impero ottomano e alle grandi potenze, sotto il cui controllo essa era stata posta, il diritto di decidere. Le controproposte turche suscitavano viva indignazione nei delegati balcanici. I Turchi quindi incominciavano a cedere, ma infine si irrigidivano nel rifiuto di cedere Adrianopoli, ciò che provocava la sospensione delle sedute. L'intervento degli ambasciatori delle grandi potenze (17 gennaio 1913) a Costantinopoli determinava la riunione del *divano* (22 gennaio) che aderiva ai consigli delle grandi potenze. Ma il giorno dopo una rivolta capitanata dai più influenti capi dei Giovani Turchi mutava completamente la situazione. I rivoltosi invadevano il palazzo di Dolma Bagcè e imponevano le dimissioni al ministero presieduto da Kiamil, che veniva sostituito da un ministero giovane turco. L'impressione prodotta da questi avvenimenti fu enorme. La prima fase della conferenza diplomatica era chiusa e la guerra veniva ripresa (4 febbraio). Durante le operazioni, fra le conferenze delle grandi potenze a Londra e Hakki pascià, inviato dal nuovo governo turco a Londra, si svolgono vane trattative per un accordo. Nel marzo due nuovi avvenimenti costringevano il governo turco a piegarsi: la resa di Giannina al Diadoco e l'espugnazione da parte dei Bulgari di Adrianopoli. Alla nota collettiva presentata dagli ambasciatori delle grandi potenze con la quale si fissava il confine dell'Impero ottomano ad una linea retta tra Enos e Midia e si stabiliva che tutti i territori situati ad occidente di questa linea sarebbero stati ceduti dalla Turchia agli stati alleati eccettuata l'Albania la cui delimitazione e il cui regime sarebbero stati riservati alle grandi potenze, come pure alle grandi potenze sarebbero state riservate le questioni delle isole dell'Egeo, il governo di Costantinopoli finiva per dare la sua adesione. Ma la pace era ancora lontana.

Fra le tante questioni scaturite dalla guerra e che era necessario risolvere c'era la questione bulgaro-romena e quella dei confini albanesi. Il governo romeno chiedeva una notevole rettifica di confine della Dobrugia con la cessione di Silistria. Le trattative svoltesi a Londra durante la conferenza per la pace fra Danev e il ministro romeno a Londra Misciu, cui si era aggregato Take Jonescu, ministro dell'interno, non erano approdate a nulla. Riprese le operazioni balcaniche contro la Turchia, le trattative fra Bulgari e Romeni continuarono a Sofia. La questione veniva risolta col protocollo di Pietroburgo (9 marzo) che imponeva la tesi romena.

La questione dei confini albanesi veniva esaminata nelle prime sedute della conferenza degli ambasciatori a Londra. L'accordo circa il litorale veniva rapidamente raggiunto: la Serbia si impegnava di ritirare, appena conclusa la pace, le sue truppe dalla costa adriatica. La discussione sulle frontiere interne nord e nord-orientali manifestava un profondo dissidio di vedute fra l'Austria-Ungheria da una parte e la Serbia e il Montenegro dall'altra. Il Montenegro chiedeva (nota del 17 gennaio) Scutari, Ipek e Giacova; la Serbia a sua volta rivendicava (21 gennaio) al serbismo pure Ipek e Giacova e Deciani. L'Austria-Ungheria e l'Italia a queste richieste proposero l'inclusione di Scutari, Ipek, Prizrend, Giacova, Coritza e Giannina nello stato autonomo dell'Albania. La discussione durò oltre due mesi e finalmente fra il governo austriaco e quello russo che aveva sostenuto gli alleati balcanici si addivenne ad un compromesso: la Russia acconsentì che Scutari rimanesse all'Albania e l'Austria-Ungheria d'accordo con l'Italia aderì alla proposta che Ipek, Giacova e Dibra venissero cedute agli alleati balcanici. La regolazione dei confini sud-orientali, essendo stato accettato dall'Italia che Giannina, abitata da Greci, fosse assegnata alla Grecia, rimandata a più tardi non creava una situazione violenta mentre invece il compromesso intorno ai confini nord-orientali albanesi, pur segnando la fine del dissidio austro-russo, apriva il periodo del violento conflitto fra il Montenegro e le grandi potenze. Il 12 marzo alla Serbia e al Montenegro i rappresentanti delle grandi potenze comunicavano che ad esse era stata riservata la sorte di Scutari e invitavano per ciò i due stati balcanici a levar l'assedio. Ma anche una seconda comunicazione (29 marzo) rimaneva senza risultati. L'assedio di Scutari continuava furiosamente. Le grandi potenze irritate per l'ostinata resistenza decidevano una dimostrazione navale che non riusciva a piegare il sovrano del Montenegro. Il conflitto non poteva esser risolto che con una sollecita conclusione della pace. E l'azione dei rappresentanti delle grandi potenze tese direttamente a ciò. Il 15 aprile i Bulgari e il 20 aprile i Greci e i Serbi firmavano l'armistizio; il 21 gli alleati comunicavano di esser pronti ad accettare la mediazione delle grandi potenze. Senonché un incidente inatteso ritardava ancora una volta la conclusione della pace. Il 2 aprile Essad pascià comandante di Scutari si arrendeva al principe Danilo. Sembrava che il Montenegro finisse per aver partita vinta. Ma l'Austria-Ungheria interveniva chiedendo alla

conferenza di Londra d'invitare i Montenegrini a sgombrare immediatamente la città minacciando di agire da sola se l'Europa si fosse mostrata lenta e incerta. La conferenza di Londra (25 aprile) respingeva la proposta austriaca di uno sbarco di truppe internazionali ad Antivari e a Dulcigno. A una nuova nota delle grandi potenze il Montenegro rispondeva con un nuovo rifiuto. Un comunicato del governo di Vienna (29 aprile) in cui era detto che, non avendo la conferenza degli ambasciatori potuto pervenire ad un accordo, si era già iniziato uno scambio di vedute fra i gabinetti di Vienna e di Roma, dimostrava che la situazione era diventata minacciosa. Impressionato dai movimenti di truppe in Italia per una concentrazione a Brindisi e in Austria ai confini settentrionali del Montenegro, il re Nicola (14 maggio) rimetteva nelle mani delle grandi potenze la sorte della città di Scutari.

Così si chiudeva il conflitto fra il Montenegro e le grandi potenze e, data la firma dell'armistizio e l'accettazione della mediazione che poneva virtualmente fine alla guerra fra gli stati balcanici e la Turchia, la conferenza degli ambasciatori a Londra preparava il trattato di pace. Il 30 maggio nel Palazzo di San Giacomo il trattato di pace veniva firmato. Con questo trattato la Turchia cedeva ai sovrani alleati tutti i territori del suo impero sul continente europeo all'ovest di una linea tracciata da Enos a Midia a eccezione dell'Albania (art. 2); la Turchia e gli alleati deferivano alle grandi potenze la cura di regolare la delimitazione delle frontiere dell'Albania e tutte le questioni concernenti l'Albania (art. 3); la Turchia cedeva ai sovrani balcanici l'isola di Creta e rinunziava in loro favore a tutti i diritti di sovranità che possedeva su quell'isola (art. 4); la Turchia e gli stati balcanici affidavano alle grandi potenze la cura di decidere sulla sorte di tutte le isole ottomane nel Mar Egeo, eccettuata l'isola di Creta, e della penisola del Monte Athos (art. 5).

La conferenza degli ambasciatori quindi, assegnata Coritza e Argirocastro all'Albania, metteva fine ai suoi lavori l'11 agosto 1913.

4. PATTO DEL 1915. – Patto stipulato il 26 aprile 1915 a Londra fra l'Italia da una parte e la Russia, la Francia e l'Inghilterra dall'altra. Con questo patto l'Italia si obbligava a intervenire nella guerra mondiale a fianco delle potenze dell'Intesa. Alla lor volta i governi delle potenze dell'Intesa assicuravano all'Italia l'appoggio militare, la realizzazione delle sue aspirazioni nazionali e compensi coloniali.

Scoppiata con straordinaria rapidità la guerra mondiale (28 luglio: *ultimatum* austro-ungarico alla Serbia; 1° agosto: *ultimatum* germanico alla Russia; 3 agosto: *ultimatum* germanico alla Francia) il governo italiano, che aveva appoggiato tutti i tentativi fatti per evitare il conflitto, valendosi della clausola del trattato della Triplice alleanza (1891) che stabiliva il *casus foederis* soltanto per una guerra difensiva non provocata dai governi di Vienna e di Berlino, dichiarava la sua neutralità (2 agosto 1914). Si profilavano allora in Italia due movimenti; il neutralista che tendeva a rendere permanente lo stato di neutralità, e l'interventista che tendeva al distacco definitivo dell'Italia dagli Imperi centrali e la sua adesione alle potenze dell'Intesa. Durante la lotta, alle volte violenta, di queste due tendenze, moriva il ministro degli esteri Di San Giuliano (14 ottobre 1914) il quale veniva sostituito (5 novembre 1914) dal barone Sidney Sonnino. La venuta a Roma del principe Bülow, con il preciso mandato di far prevalere la tendenza neutralista, acuiva la lotta fra questi due movimenti. Nel novembre 1914 BENITO MUSSOLINI staccatosi dai vecchi socialisti, per sostanziale diversità di concezione politica, si poneva alla testa del movimento interventista e nel primo numero del *Popolo d'Italia* nello storico articolo intitolato « Audacia » affermava: « I destini dell'Europa sono in relazione strettissima coi possibili risultati di questa guerra; disinteressarsene significa staccarsi dalla storia e dalla vita ». Il 13 dicembre 1914 a Parma in un discorso MUSSOLINI sosteneva la necessità dell'intervento a fianco dell'Intesa e concludeva: « Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire. I neutrali non hanno mai dominato gli avvenimenti. Li hanno sempre subiti. È il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia ». Il 7 gennaio Sonnino apriva negoziati segreti con l'Austria-Ungheria sulla base dell'art. 7 del testo del trattato di alleanza che garantiva eventuali compensi all'Italia nel caso di una espansione austro-ungarica nei Balcani. I negoziati, sebbene il governo germanico ne riconoscesse la legittimità, fallivano per il rifiuto austro-ungarico. Sonnino allora iniziava a Londra trattative con i governi dell'Intesa per un eventuale intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa. Ma queste trattative cozzavano contro un grave ostacolo: l'opposizione del governo russo alle nostre richieste relative alla Dalmazia. L'8 aprile 1915 Sonnino presentava a Vienna delle proposte precise (cessione del Trentino, Trieste città libera e cessione di alcune isole dell'Adriatico); ma queste proposte venivano prima respinte (8 aprile) poi (24 aprile) in piccola parte accettate, ma l'esecuzione dell'accordo veniva rimandata alla fine della guerra. Intanto, prevalendo il movimento interventista, il governo, convinto di non poter nulla concludere con l'Austria-Ungheria, riprendeva le trattative con i governi dell'Intesa e il 26 aprile stipulava il patto di Londra.

Il patto di Londra constava di un *memorandum* presentato dal governo italiano ai governi d'Inghilterra, Francia e Russia con un'aggiunta relativa all'impegno dei quattro alleati a mantenere segreta questa dichiarazione. I primi tre articoli contenevano le clausole militari. Seguivano le clausole territoriali: all'Italia, alla fine della guerra, venivano assegnati il Trentino, il Tirolo cisalpino (Alto Adige) con la sua frontiera geografica e naturale (la frontiera del Brennero); Trieste, Gorizia, Gradisca e tutta l'Istria fino al Quarnero compresa Volosca e le isole istriane di Cherso, Lussino, Plavnik, Unie, Canidole, Palazzuoli, San Pietro dei Nembi, Asinello, Gruizza e isolotti vicini (art. 4); la Dalmazia nei suoi confini amministrativi, includendo a nord Lisarica e Tribanie e al sud tutto il territorio fino a una linea partente dalla costa di Punta Planca e seguente lo spartiacque verso est in modo da porre in territorio italiano tutte le valli e i corsi d'acqua che scendono verso Sebenico, cioè il Cicola, il Cherca e il Butisnizza e i suoi affluenti; tutte le isole situate a nord e ad ovest della Dalmazia (Premuda, Selve, Ulbo, Scherda, Maon, Pago e Puntadura a nord fino a Meleda a sud comprese le isole di Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Torcola, Curzola, Cazza e Lagosta e tutti gli scogli e isolotti circostanti e Pelagosa, ad eccezione soltanto delle isole Grande e Piccola Zirona, Bua, Solta e Brazza). Veniva decisa la neutralizzazione: 1) di tutta la costa da Punta Planca fino all'estremità meridionale della penisola di Sabbioncello a sud, in modo da includere tutta questa penisola; 2) della parte del litorale da un punto a nord a 10 chilometri da Ragusa vecchia fino alla sponda della Vojussa a sud, in modo da comprendere il golfo e i porti di Cattaro, Antivari, Dulcigno, San Giovanni di Medua, Durazzo, senza pregiudicare i diritti del Montenegro risultanti dalle dichiarazioni scambiate fra le potenze nell'aprile e nel maggio 1909. Questi diritti essendo riconosciuti soltanto per il territorio montenegrino di quel momento si escludeva che essi potessero essere estesi ai territori e ai porti che avrebbero potuto in avvenire essere attribuiti al Montenegro. Per cui nessuna parte della costa che apparteneva al Montenegro avrebbe potuto essere neutralizzata. Rimanevano in vigore le restrizioni concernenti il porto di Antivari alle quali lo stesso Montenegro aveva acconsentito nel 1919; 3) in fine di tutte le isole non assegnate all'Italia. Una nota stabiliva le regioni dell'Adriatico che le quattro potenze alleate avrebbero assegnato alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro, e precisamente: nell'alto Adriatico tutta la costa dalla baia di Volosca sul confine dell'Istria fino alla frontiera settentrionale della Dalmazia, incluso il litorale ungherese e tutta la costa della Croazia, con il porto di Fiume e i piccoli porti di Novi e di Carlopago e le isole di Veglia, Pervicchio, Gregorio, Goli e Arbe. E nel basso Adriatico (nella regione interessante la Serbia e il Montenegro) tutta la costa dalla Punta Planca fino alla riva del Drin con i porti importanti di Spalato, Ragusa, Cattaro,

Antivari, Dulcigno e San Giovanni di Medua e le isole di Zirona grande, Zirona piccola, Bua, Solta, Brazza, Jaclian e Calamotta. Il porto di Durazzo doveva rimanere attribuito allo stato indipendente d'Albania (art. 5). L'Italia avrebbe ottenuto l'intera sovranità su Valona, l'isola di Saseno e su un territorio sufficientemente esteso per assicurarne la difesa (dalla Vojussa al nord e all'est approssimativamente fino al confine settentrionale del distretto di Chimara a sud: art. 6). Ottenendo il Trentino e l'Istria (art. 4), la Dalmazia e le isole dell'Adriatico (art. 5) e la baia di Valona (art. 6), e costituendosi della parte centrale dell'Albania un piccolo stato musulmano neutralizzato, l'Italia non avrebbe dovuto opporsi a che le parti settentrionali e meridionali dell'Albania, se tale fosse stato il desiderio della Francia dell'Inghilterra e della Russia, fossero divise fra il Montenegro la Serbia e la Grecia. La costa, dalla frontiera meridionale del possesso italiano di Valona fino al capo Stylos, sarebbe stata neutralizzata. L'Italia sarebbe stata incaricata di rappresentare lo stato d'Albania nei rapporti internazionali. L'Italia avrebbe aderito a lasciare in tutti i casi ad est dell'Albania un territorio sufficiente per assicurare l'esistenza di una frontiera comune alla Grecia e alla Serbia ad ovest del lago di Ochrida (art. 7). L'Italia avrebbe ottenuto la completa sovranità sulle isole del Dodecaneso (art. 8). La Francia la Gran Bretagna e la Russia avrebbero riconosciuto che l'Italia era interessata al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo e che doveva, in caso di una spartizione totale o parziale della Turchia d'Asia, ottenere una parte equa nella regione mediterranea vicino alla provincia di Adalia, dove l'Italia aveva già acquistato dei diritti e creato degli interessi che avevano formato l'oggetto di una convenzione italo-britannica. La zona che sarebbe stata eventualmente assegnata all'Italia doveva esser delimitata al momento opportuno tenendo conto degli interessi esistenti della Francia e dell'Inghilterra. Gli interessi dell'Italia sarebbero stati ugualmente presi in considerazione nel caso in cui fosse mantenuta l'integrità territoriale dell'Impero ottomano o se si fossero fatte delle modifiche alle zone d'interessi delle potenze. Se la Francia la Gran Bretagna e la Russia avessero occupato i territori della Turchia d'Asia durante la guerra, la regione mediterranea contigua alla provincia di Adalia nei limiti sopra indicati sarebbe stata riservata all'Italia che avrebbe avuto il diritto di occuparla (art. 9). In Libia, l'Italia sarebbe subentrata nei diritti e privilegi allora riservati al sultano in forza del trattato di Losanna (art. 10). In forza degli articoli 11 e 12 l'Italia avrebbe dovuto ricevere un contributo corrispondente ai suoi sforzi e ai suoi sacrifizi nell'indennità eventuale della guerra e dal suo canto si doveva associare alla dichiarazione della Francia, della Gran Bretagna e Russia di lasciare l'Arabia e i luoghi santi musulmani in Arabia sotto l'autorità di un potere musulmano indipendente. Nel caso che la Francia e la Gran Bretagna avessero aumentato i loro domini coloniali d'Africa a spese della Germania queste due potenze avrebbero riconosciuto che l'Italia avrebbe potuto reclamare qualche equo compenso, specialmente nella regolazione in suo favore delle questioni concernenti le frontiere delle colonie italiane dell'Eritrea, della Somalia e della Libia e delle colonie vicine della Francia e della Gran Bretagna (art. 13). Negli articoli 14 e 15 l'Inghilterra s'impegnava a facilitare l'immediata conclusione ad eque condizioni d'un prestito di almeno 50.000.000 di lire sterline da emettersi sul mercato di Londra; la Francia, la Gran Bretagna e la Russia si dichiaravano decise ad appoggiare l'opposizione dell'Italia a qualsiasi proposta tendente a introdurre un rappresentante della Santa Sede nei negoziati di pace e per la regolazione delle questioni sollevate dalla guerra. L'art. 16 si riferiva alla segretezza del patto e veniva stabilito che l'adesione dell'Italia alla dichiarazione del 5 settembre 1914 sarebbe stata resa pubblica subito dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia o contro l'Italia.

Il patto di Londra rimaneva segreto fino alla fine del 1917. Crollato il regime zarista, il testo del patto veniva pubblicato dalle *Izvestia*, organo del *Soviet* di Pietrogrado, e due mesi dopo, il 13 febbraio 1918, esso veniva letto dall'on. Bevione alla Camera dei deputati. In seguito alla scomparsa di uno dei contraenti, la Russia zarista, all'intervento dell'America e più specialmente all'opposizione di Wilson a riconoscere trattati segreti, il patto di Londra veniva completamente svalutato, pur rimanendo la base delle lunghe e difficili trattative adriatiche.

Bibl.: Raccolta di documenti della questione adriatica ordinata da A. Tamaro, in *Politica*, 30 aprile 1930, Roma; A. Solmi, *Le origini del Patto di Londra*, in *Politica*, anno V, vol. XVII, fasc. II e III, n. L-LI, 30 novembre-31 dicembre 1923, Roma; L. Federzoni, *Il trattato di Rapallo*, Bologna 1921.

5. Conferenza economica mondiale del 1933. – Decisa (luglio 1932) nella conferenza di Losanna (v.) per la discussione dei problemi economici e finanziari creati dalla crisi economica mondiale scoppiata nel 1929, la conferenza economica di Londra si riunì il 27 luglio 1933. La decisione di Losanna era stata trasmessa al consiglio della Società delle nazioni il quale a sua volta affidava ad un comitato scelto fra i suoi membri la cura di organizzare la conferenza. Il comitato societario di preparazione si rivolgeva nel novembre 1932 ai governi interessati perché designassero degli esperti per costituire con il loro aiuto una vasta commissione preparatoria con l'incarico di elaborare l'ordine del giorno della conferenza. La commissione si riunì a Ginevra nel gennaio 1933 e preparò un documento che consta di tre parti essenziali: un'esposizione della situazione; un ordine del giorno e delle annotazioni all'ordine del giorno.

La conferenza alla quale partecipavano i delegati di 64 stati veniva presieduta da J. Ramsay Mac Donald. L'Italia vi era rappresentata da G. Jung, ministro delle finanze. La discussione generale durò tre giorni; durante questa discussione si riconobbe la necessità di risolvere tre problemi fondamentali e di generale interesse: *a*) l'aumento dei prezzi; *b*) la stabilizzazione delle monete; *c*) l'eliminazione degli ostacoli negli scambi. Il presidente della conferenza e il delegato italiano nei loro discorsi affermavano anche la necessità di risolvere definitivamente il problema dei debiti di guerra. Quindi la conferenza continuò i suoi lavori suddividendosi in due commissioni: la finanziaria, a sua volta suddivisa in sottocommissioni incaricate di studiare le misure immediate del rassetto finanziario e misure permanenti per il ristabilimento d'una base aurea monetaria internazionale, e l'economica, pure suddivisa in sottocommissioni incaricate di studiare le misure necessarie per il ritorno alle condizioni normali del commercio, per il ripristino della libera concessione di divise per i bisogni del commercio, per la regolazione e graduale soppressione delle limitazioni quantitative negli scambi delle merci (proibizioni, contingentamenti, sistema di licenze, accordi di *clearing*, ecc.), per la soluzione dei problemi relativi alla politica tariffaria e contrattuale compreso il regime della clausola della nazione più favorita e le eventuali deroghe, per la coordinazione della produzione e della vendita, delle sovvenzioni dirette o indirette, della questione dei premi all'esportazione, ecc. Durante le discussioni in seno alla commissione finanziaria si manifestarono immediatamente profonde divergenze: i paesi a valuta aurea, rappresentati dall'Italia e dalla Francia, insistevano per una stabilizzazione della sterlina e del dollaro che avevano, la prima nel settembre 1931 e il secondo nell'aprile 1933, abbandonato la parità aurea; alla lor volta i rappresentanti degli Stati Uniti insistevano sulla necessità di trascurare questo problema e rimandarne la soluzione e di risolvere invece quello degli scambi commerciali. Fra queste due posizioni antitetiche i rappresentanti dell'Inghilterra tentavano, rimanendo in una posizione intermedia, di accostare le due tesi. Tuttavia gli esperti finanziari riuscivano a raggiungere un accordo (16 giugno) sulla necessità della stabilizzazione monetaria, ma il testo della dichiarazione veniva respinto dal presidente degli Stati Uniti. Una dichiarazione di principio sul problema cui aderiva anche il delegato americano veniva ancora una volta respinta da Roosevelt, il quale dichiarava che in fatto di stabilizzazione monetaria la conferenza era incompetente. L'atteggiamento del presidente americano provocava una reazione (3 luglio)

degli stati del blocco aureo, Francia, Italia, Svizzera, Olanda e Polonia, i quali riaffermavano la loro volontà di mantenersi fedeli alla base aurea e invitavano le proprie banche centrali ad un'azione di difesa comune. La conferenza si trovava così di fronte al fallimento. Infatti, stabilito che i lavori avrebbero continuato, specie nella commissione economica, la conferenza si chiudeva senza risultati di pratica importanza. Rimaneva in funzione un comitato di presidenza per un'altra eventuale riunione della conferenza. U. Nani

6. CONFERENZE E TRATTATI NAVALI.

Conferenza navale del 1930 – Per invito del governo britannico si riunirono a Londra, il 21 gennaio 1930, i delegati degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Italia e Francia per raggiungere un accordo di limitazione per gli incrociatori, cacciatorpediniere e sommergibili. La convocazione della conferenza fu preceduta da lunghe conversazioni svoltesi tra Ramsay Mac Donald e l'ambasciatore americano generale Dawes, e si concluse con la visita del premier britannico al presidente Hoover nell'ottobre 1929, in occasione della quale fu dichiarato che tra Stati Uniti e Gran Bretagna ogni possibilità di guerra era stata bandita, e che i vecchi problemi storici avevano mutato significato e carattere rendendo possibile una soluzione soddisfacente per i due popoli. In questi termini molto circospetti si faceva allusione alla tradizionale divergenza anglo-americana sui diritti dei belligeranti e dei neutrali in tempo di guerra, la quale aveva avuto una parte preponderante nel fallimento della conferenza tripartita di Ginevra (v.).

Sistemato con l'accordo politico il rapporto di forze tra Stati Uniti e Gran Bretagna, la conferenza di Londra doveva prendere in esame e risolvere i problemi italo-francese e giapponese. Per annullare la graduatoria di potenza stabilita nel 1922 a Washington (v.), e per ottenere una marina più forte nei rispetti sia dell'Italia sia delle altre tre potenze navali, la Francia sostenne che gli armamenti andavano commisurati ai bisogni assoluti e alle necessità di sicurezza. Richiese perciò 483.076 tonnellate di naviglio leggero di superficie e sommergibile, ammettendo la possibilità di riduzioni se fossero state date garanzie politiche in sostituzione di potenza militare. Le cifre francesi sollevarono l'opposizione inglese, mentre la teoria dei bisogni assoluti con la conseguente pretesa di una superiorità di forze sull'Italia si urtava ai principî della politica del disarmo fissati dal DUCE nel discorso al Senato del 5 giugno 1928. In base a tali principî la delegazione italiana sostenne che gli armamenti sono relativi a quelli delle altre potenze, e pur dichiarandosi pronta ad accettare le cifre più basse purché uguali a quelle della nazione continentale più armata, non ammise di poter discutere cifre inferiori alle francesi, affermando il suo diritto alla parità numerica assoluta con la Francia, che nel trattato di Washington aveva la sua sanzione giuridica formale. E per dimostrare la decisa volontà di arrivare ad una effettiva e reale limitazione degli armamenti propose una vacanza navale nella costruzione delle navi di linea fino a tutto il 1936, e si dichiarò pronta a prendere in esame la contemporanea abolizione dei sommergibili e delle navi di linea.

Non avendo la Francia dopo tre mesi di dibattiti modificato il suo atteggiamento, anche quando fu fatto il tentativo dal governo inglese di elaborare una formula di interpretazione dell'art. 16 del *Covenant* per venire incontro alla richiesta francese di sicurezza, la conferenza decise di redigere un trattato a tre fra Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone. Il trattato, firmato il 22 aprile 1930, si componeva di cinque parti, di cui quattro furono sottoscritte da tutte le cinque potenze mentre la terza soltanto dagli Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone. La parte I rinviava a dopo il 31 dicembre 1936 l'inizio della costruzione delle navi di linea, che secondo il trattato di Washington poteva effettuarsi sin dal 1931, facendo salvo il diritto dell'Italia e della Francia di impostarne subito 70.000 tonnellate. La parte II conteneva disposizioni sul dislocamento e calibro massimo dei sommergibili, sui limiti di età delle navi, regole per i rimpiazzi delle navi vecchie, definizioni delle navi non soggette a limitazioni.

La parte IV dava norme circa la condotta dei sommergibili in tempo di guerra, prescrivendo che dovessero conformarsi nella guerra contro il traffico alle norme vigenti per le navi di superficie. Questa dichiarazione aperta all'adesione di tutti gli stati sostituiva il trattato firmato a Washington per la protezione delle vite dei neutrali e non combattenti in mare, che non era entrato in vigore per la mancata ratifica francese. La parte V conteneva le clausole di forma, di ratifica e messa in vigore. La parte III stabiliva le cifre di tonnellaggio per la limitazione delle varie categorie di navi:

	Stati Uniti tonn.	G. Bretagna tonn.	Giappone tonn.
Incrociatori con cannoni di calibro superiore ai 155 m/m	180.000	146.800	108.400
Incrociatori con cannoni da 155 m/m o inferiori	143.500	192.200	100.450
Cacciatorpediniere	150.000	150.000	105.500
Sommergibili	52.700	52.700	52.700

La disputa sugli incrociatori era risolta stabilendo per gli Stati Uniti una leggera prevalenza negli incrociatori armati con calibro superiore a 155 m/m (18 navi contro 15 alla Gran Bretagna), mentre negli incrociatori minori la Gran Bretagna otteneva una cifra più alta, la quale le permetteva di costruire il numero di incrociatori necessario alla protezione delle proprie linee di comunicazioni imperiali. Gli Stati Uniti ottenevano in questa ultima categoria una cifra di tonnellaggio più bassa, ma in compenso, non essendo vincolati a limiti per il dislocamento di ogni nave, potevano costruire incrociatori armati con cannoni da 155 m/m di dislocamento tale da garantire quell'autonomia di raggio d'azione che compensasse la propria deficienza di basi navali. Nelle categorie cacciatorpediniere e sommergibili era stabilita la parità aritmetica assoluta tra i due stati.

Le cifre assegnate al Giappone rappresentavano un abile compromesso fra la richiesta nipponica dei 7/10 del tonnellaggio degli Stati Uniti e la proposta anglo-americana di accordargli soltanto i 6/10. Nella categoria degli incrociatori armati con cannoni da 155 m/m e nei cacciatorpediniere, il Giappone otteneva i 7/10 delle forze americane; nei sommergibili la parità assoluta. Per gli incrociatori con cannoni superiori a 155 m/m, il Giappone accettava la cifra di tonn. 108.400 pari a 12 unità, ma gli Stati Uniti si impegnavano a non completare per il 31 dicembre 1936 più di 15 navi, riconoscendo così praticamente al Giappone per tutta la durata della convenzione il rapporto di 7/10 anche in questa categoria di navi.

BIBL.: *Documents of the London Naval Conference 1930*, Londra 1930.

Conferenza navale del 1935-36. – In previsione della scadenza del trattato navale del 1930 (v. sopra), il governo inglese iniziò nel corso del 1934 conversazioni bilaterali con le altre quattro potenze firmatarie per conoscere su quali basi fosse possibile raggiungere un nuovo accordo. Dalle conversazioni apparve chiaro che per i nuovi orientamenti delle varie potenze le formule dei trattati precedenti non potevano più restare in vita. Il Giappone infatti rifiutando ogni discriminazione rispetto alle due potenze anglosassoni domandò la parità numerica assoluta e poiché la sua richiesta non fu accolta procedette alla denuncia del trattato di Washington (v.). L'Italia e la Francia si dichiararono contrarie al sistema delle proporzioni, sia perché questo portava alla costituzione di una gerarchia di potenze che era assurdo perpetuare, sia perché da esso erano derivate quelle discussioni sulla parità che avevano impedito il loro accordo nell'anno 1930. Della nuova situazione si rese pienamente conto il governo inglese che alla Camera dei comuni per bocca dei suoi ministri dichiarò che il nuovo trattato avrebbe avuto carattere diverso dai precedenti che venivano a scadere il 31 dicembre 1936. D'altra parte i più recenti avvenimenti, quali la politica nipponica in Estremo

Oriente e il riarmo della Germania, avevano convinto l'ammiragliato britannico che i trattati navali con i loro rigidi vincoli quantitativi avevano diminuito in maniera pericolosa l'efficienza della flotta, per cui occorreva escogitare altri metodi che non ne ostacolassero il rafforzamento.

Il risultato più rilevante della conferenza che si tenne a Londra nel 1935-36 fu appunto l'abbandono di ogni limitazione quantitativa. Nei trattati di Washington (1920) e di Londra (1930) i metodi di limitazione quantitativa e qualitativa erano combinati insieme, mentre il nuovo trattato adottò soltanto il secondo metodo, aggiungendovi un'ampia pubblicità sulle costruzioni navali, allo scopo di eliminare quell'atmosfera di incertezza e reciproca sfiducia che deriva dal segreto, e che costituisce una delle cause della corsa agli armamenti. Non è a credere però che il passaggio dall'uno all'altro metodo sia avvenuto per deliberato proposito degli stati partecipanti, essendosi esso sviluppato come conseguenza necessaria delle posizioni prese dalle varie potenze di fronte alle mutate circostanze politiche. Nella prima fase dei lavori della conferenza, che si estese dal 9 dicembre 1935 al 15 gennaio 1936, un tentativo fu ancora fatto per mantenere in vita il vecchio metodo con la richiesta nipponica di fissare un limite superiore comune di tonnellaggio, vale a dire una parità teorica per tutte le potenze, a cui gli Stati Uniti risposero con la proposta di mantenere le quote e le proporzioni dei trattati precedenti, e la Gran Bretagna con il suo progetto di dichiarazione unilaterale dei programmi di costruzione per sei anni. L'Italia e la Francia, che non avrebbero avuto eccezioni di principio alla proposta del limite superiore comune, vi si opposero quando i delegati giapponesi lasciarono intravedere la possibilità che quella parità teorica portasse ad aggiustamenti concordati, che avrebbero fatto risorgere le questioni delle quote, delle proporzioni e della parità.

In seguito al rigetto del suo progetto, il Giappone ritirò i propri delegati dalla conferenza, per cui, non essendo più possibile parlare di limitazione quantitativa, non restava che cercare un accordo sul metodo qualitativo, che fu raggiunto con il trattato firmato il 25 marzo 1936 dagli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. L'Italia, che sino all'ultimo aveva portato il suo attivo contributo tecnico ai lavori della conferenza, si astenne dal sottoscrivere il trattato a causa del perdurare della situazione creata dall'applicazione delle sanzioni. L'adesione fu poi data il 2 dicembre 1938 in base agli accordi italo-inglesi del 16 aprile 1938. Le disposizioni principali del trattato possono riassumersi nel modo seguente:

1) Limitazioni qualitative: *a*) navi da battaglia: dislocamento massimo 35.000 tonnellate, calibro massimo 356 m/m. Nel caso però che, entro il 1° aprile 1937, Italia e Giappone non avessero aderito al nuovo limite per il calibro, questo sarebbe di nuovo risalito a 406 m/m; *b*) divieto di costruzione di navi di linea tra i dislocamenti di 8.000 e 17.500 tonnellate; *c*) navi porta-aerei: dislocamento massimo 23.000 tonnellate, calibro 155 m/m; *d*) vacanza nella costruzione di incrociatori da 10.000 tonnellate con cannoni da 203 m/m; *e*) incrociatori: dislocamento massimo 8000 tonnellate, calibro massimo 155 m/m; *f*) sommergibili: dislocamento massimo 2000 tonnellate, calibro massimo 130 m/m.

2) Scambio di informazioni: le potenze firmatarie si sono impegnate a comunicare i loro programmi annuali di costruzioni insieme con le liste delle modificazioni e delle radiazioni del loro naviglio, entro i primi quattro mesi dell'anno, e a dare quattro mesi prima dell'impostazione e un mese dopo il completamento tutte le caratteristiche di ogni nave.

3) Clausole di salvaguardia: ogni potenza ha il diritto, dopo opportuna consultazione con gli altri firmatari, di superare i limiti qualitativi fissati per i diversi tipi di navi, quando una potenza che non fa parte del trattato costruisca navi di tipo diverso da quello previsto o le necessità di sicurezza nazionale o i mutamenti della situazione politica rendano necessarie queste deroghe.

Nell'aprile del 1938 gli Stati Uniti hanno fatto ricorso alle clausole di salvaguardia per portare una modificazione al dislocamento delle navi di linea, a causa della incertezza sulle costruzioni giapponesi. Dopo il previsto scambio di vedute fra Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia è stato firmato il 30 giugno 1938 un protocollo, con cui il dislocamento delle navi di linea è portato da 35.000 a 45.000 tonnellate con artiglierie da 406 m/m. A differenza dei precedenti accordi, le disposizioni del trattato del 1936 sono state riportate in una serie di patti bilaterali conclusi dal governo inglese con altre potenze navali, allo scopo di allargare il campo di applicazione delle limitazioni qualitative e degli scambi di informazioni. Con la Germania, ad integrazione delle note Hoare-Ribbentrop del 18 giugno 1935, un accordo fu firmato il 17 luglio 1937. Questo accordo fu denunciato dalla Germania il 29 aprile 1939 limitatamente però allo scambio di informazioni. Il 17 luglio 1937 fu pure stipulato un trattato con l'U. R. S. S., dalle cui disposizioni sono però escluse le unità navali costruite ed impiegate in Estremo Oriente. Con la Polonia fu firmato un accordo il 27 aprile 1938, e in data 21 dicembre 1938 un accordo con le potenze scandinave (Danimarca, Finlandia, Svezia, Norvegia).

Durante i lavori della Conferenza del 1936 fu risolta anche l'annosa questione delle norme di condotta per i sommergibili nella guerra al traffico, contenute nella parte IV del trattato di Londra del 1930. Essendo questo trattato in vigore soltanto per gli Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone, l'Italia e la Francia procedettero il 6 novembre 1936 alla ratifica della parte IV, e in pari data firmarono con le altre tre potenze un protocollo che portava a conoscenza di tutti gli stati le norme sulla condotta dei sommergibili con l'invito ad aderirvi. Sino ad oggi un gran numero di stati ha già dato la propria adesione.

BIBL.: *Documents of the London Naval Conference 1935*, Londra 1936.

Trattato navale anglo-germanico. – Dopo la denuncia delle clausole militari del trattato di Versaglia, la Germania si dichiarò pronta ad accettare per la propria marina da guerra una proporzione del 35 % rispetto alla flotta britannica. La proposta fu fatta da Hitler a sir John Simon durante la visita del ministro inglese a Berlino il 25-26 marzo 1935, e riaffermata nel discorso del Führer del 21 maggio 1935. La Gran Bretagna valutando l'importanza dell'offerta germanica, che evitava la possibilità di una gara di armamenti navali fra i due stati col fissare dei limiti all'espansione navale germanica libera dai vincoli di Versaglia, accettò la proposta del cancelliere. Conversazioni si iniziarono subito a Londra tra il governo inglese e una missione di esperti navali germanici, che ebbero come risultato lo scambio di note Hoare-Ribbentrop del 18 giugno 1935, con le quali si stabiliva quanto segue: 1) il tonnellaggio totale della flotta germanica non dovrà superare il 35 % di quello della flotta dell'Impero britannico; 2) la proporzione del 35 % si applica in ogni categoria di navi, restando inteso che eventuali aumenti del rapporto in una categoria comportano una corrispettiva diminuzione in altre categorie; 3) purché la proporzione generale del 35 % fra le due flotte non venga alterata, alla Germania è riconosciuto il diritto di possedere un tonnellaggio di sommergibili eguale a quello dell'Impero britannico. Nello stesso tempo la Germania si impegnava a non avvalersi di questa facoltà e di limitare le sue costruzioni al 45 % del tonnellaggio dei sommergibili britannici, salvo che non si presentassero nuove situazioni. Essendosi queste verificate, la Germania notificò al governo inglese nel dicembre 1938 la sua intenzione di raggiungere il tonnellaggio britannico.

L'accordo Hoare-Ribbentrop sulla limitazione quantitativa della flotta germanica fu integrato, per quanto riguarda i limiti qualitativi, dal trattato del 17 luglio 1937, che incorporava le disposizioni del trattato di Londra del 1936.

L'accordo Hoare-Ribbentrop fu denunciato dalla Germania il 29 aprile 1939. Quello del 17 luglio 1937 fu pure denunciato con la stessa data, ma limitatamente allo scambio d'informazioni, cosicché le disposizioni qualitative potevano considerarsi ancora in vigore alla data dello scoppio del nuovo conflitto europeo (3 settembre 1939). Red.

LOSANNA.

SOMMARIO: 1. Conferenza e trattato del 1922-23. – 2. Conferenza sulle riparazioni del 1932 e atto finale.

1. CONFERENZA E TRATTATO DEL 1922–23. – Col trattato di Sèvres (v.) veniva consacrata la spartizione dell'ex-impero ottomano. Le truppe greche appoggiate dal consenso delle grandi potenze e in funzione inglese, iniziavano l'occupazione dei territori turchi assegnati alla Grecia, ma già, contro l'acquiescenza del governo di Costantinopoli, dominata dagli Inglesi, e contro l'invasione greca, Kemal Pascià, dalle inaccessibili montagne dell'Anatolia, iniziava la resistenza. La guerra fra Greci e Turchi kemalisti fu una serie di disfatte dell'esercito greco. Smirne occupata dai Greci venne ripresa dai Turchi che arrivarono agli Stretti, a Cianak, al sud del Bosforo donde le truppe britanniche dominavano Costantinopoli. La disfatta greca era irreparabile. Kemal sfruttò la vittoria chiedendo l'immediata evacuazione di Costantinopoli e del territorio tracico fino alla Marizza. Il tentativo di Lloyd George di trascinare le grandi potenze in una crociata contro Kemal falliva. La vittoria kemalista aveva grande eco in tutto il mondo islamico. E l'Inghilterra veniva costretta a rinunciare al suo piano politico e militare. Era la fine del predominio britannico nel Mediterraneo orientale.

L'11 novembre 1922 veniva firmato l'armistizio di Mudania che poneva fine alle ostilità. Il 21 novembre 1922 si iniziava a Losanna la conferenza per la stipulazione della pace e si chiudeva il 24 luglio 1923. La conferenza si svolgeva in due fasi: la prima fase si chiudeva il 4 febbraio 1923 col rifiuto da parte dei delegati turchi di firmare i protocolli preparati. Venivano stipulati soltanto i due accordi greco–turchi (30 gennaio), quello con il quale i due belligeranti convenivano la restituzione reciproca degli internati civili e lo scambio dei prigionieri di guerra, e quello che concerneva lo scambio fra Turchia e Grecia dei sudditi turchi di religione greco–ortodossa stabiliti su territorio turco, fatta eccezione per quelli che abitavano a Costantinopoli, e dei sudditi greci di religione islamica, stabiliti su territorio greco, fatta eccezione dei musulmani della Tracia occidentale. La conferenza, dopo un convegno di esperti alleati a Londra (21 marzo), riprendeva i lavori il 23 aprile dello stesso anno e si chiudeva con la firma di 18 protocolli compresi i due stipulati nella prima fase, e precisamente: 1) del trattato di pace; 2) della convenzione concernente il regime degli Stretti; 3) della convenzione concernente la frontiera della Tracia; 4) di quella relativa alla residenza e alla competenza giudiziaria; 5) di quella commerciale; 6) di quella concernente lo scambio delle popolazioni greche e turche (30 gennaio 1923); 7) dell'accordo greco–turco relativo alla restituzione degli internati civili e allo scambio dei prigionieri di guerra (30 gennaio 1923); 8) della dichiarazione relativa all'amnistia e protocollo; 9) della dichiarazione relativa alle proprietà musulmane in Grecia; 10) della dichiarazione relativa alle questioni sanitarie; 11) della dichiarazione sull'amministrazione giudiziaria; 12) del protocollo relativo a certe concessioni accordate nell'impero ottomano e dichiarazione; 13) del protocollo relativo all'accessione del Belgio e del Portogallo a certe disposizioni di atti firmati a Losanna e dichiarazione di queste due potenze concernente la detta accessione; 14) del protocollo relativo all'evacuazione dei territori turchi occupati dalle forze britanniche, francesi e italiane e dichiarazione; 15) del protocollo relativo al territorio di Karaağaç e alle isole di Imbro e Tenedo, firmato dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia, dal Giappone, dalla Grecia e dalla Turchia; 16) del protocollo relativo al trattato concluso a Sèvres fra le principali potenze alleate e la Grecia il 10 agosto 1920 concernente la protezione delle minoranze in Grecia e al trattato concluso nello stesso giorno fra le stesse potenze relativamente alla Tracia; 17) del protocollo relativo alla firma dello Stato serbo–croato–sloveno; 18) dell'atto finale della conferenza.

Con questo trattato la Turchia di Kemal otteneva tutto: l'abolizione delle capitolazioni senza garanzie né controprestazioni; il ricupero definitivo della Tracia fino alla frontiera del 1913; l'evacuazione da parte degli alleati di Costantinopoli e degli Stretti; nessuna riparazione né rimborso di spese di occupazione, nessuna clausola limitativa degli armamenti né delle forze militari e navali. La Turchia faceva formale rinuncia alle isole dell'Egeo e ai territori ex–turchi perduti in Asia e in Africa (Siria, Palestina, Irak, Egitto, Libia, ecc.). Le questioni riguardanti il distretto di Mossul ed il Kurdistan meridionale venivano lasciate in sospeso.

BIBL.: A. Giannini, *Trattati e accordi per l'Oriente mediterraneo*, Roma 1923; P.–L. Rivière, *Après–guerre*, Parigi 1930; F. H. Simonds, *Histoire de l'Europe d'après–guerre: De Versailles au lendemain de Locarno*, Parigi 1929; P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano 1927; G. Ambrosini, *I problemi del Mediterraneo*, Roma 1937.

2. CONFERENZA SULLE RIPARAZIONI DEL 1932 E ATTO FINALE. – La crisi economica mondiale che si era manifestata sin dal 1929 assumeva verso la fine del 1931 aspetti molto gravi. Il presidente Hoover aveva già diretto al Congresso tre indirizzi nei quali esponeva l'urgenza di colmare il deficit del bilancio, raccomandava il ripristino della commissione per i debiti di guerra e proponeva, fermo restando il principio governativo della non cancellazione dei debiti degli stati europei verso gli Stati Uniti, l'opportunità di prendere in considerazione un prolungamento della moratoria. La Camera dei rappresentanti e il Senato approvavano il progetto di moratoria per un anno e l'emendamento della Camera dei rappresentanti che si riferiva al rifiuto formale di prendere in considerazione qualsiasi proposta di annullamento o di revisione dei debiti di guerra. D'altro canto, proponendosi una completa revisione del piano Young e intravvedendo la possibilità di consolidare l'onere del debito privato con l'intervento della finanza francese, basandosi sul rapporto Wiggins, la Germania aveva iniziato conversazioni col governo francese; ma di fronte all'irremovibilità di questo che sosteneva la netta separazione tra debiti privati e riparazioni, il governo tedesco inviava alla Banca dei regolamenti internazionali di Basilea un *memorandum* col quale chiedeva l'immediata convocazione del Comitato consultivo speciale di Basilea previsto dal piano Young per la dichiarazione di moratoria, e, data la nuova situazione economica tedesca e mondiale, un esame generale della passiva situazione economica tedesca e perciò anche del problema dei debiti privati. Le richieste tedesche suscitavano penosa impressione. Il Comitato consultivo di Basilea previsto dal piano Young si riuniva a Basilea e sotto la presidenza dell'on. Beneduce si suddivideva in tre sottocomitati: *a*) dei debiti e crediti tedeschi, *b*) del bilancio, *c*) delle ferrovie. Veniva unanimemente riconosciuta la connessione fra il problema dei debiti e quello delle riparazioni. Ma durante la discussione, alla tesi tedesca che chiedeva il riesame del problema delle riparazioni e il riconoscimento della connessione fra debiti privati e debiti politici, la Francia opponeva la tesi della separazione dei due rapporti fra debitori. Il Comitato raccomandava ai governi direttamente interessati di prendere d'urgenza i necessari provvedimenti.

Presa conoscenza delle conclusioni del rapporto Beneduce e considerando l'insolvenza tedesca e l'intransigenza americana, il governo di Londra proponeva agli stati interessati la convocazione di una conferenza delle riparazioni. L'iniziativa inglese era particolarmente determinata dalle conseguenze della svalutazione della sterlina per cui l'annualità di debiti verso l'America veniva ad essere quasi raddoppiata di valore; la Francia invece in forza degli accordi di Washington aveva aumentato la sua capacità di pagamento. Urgeva quindi costituire un fronte unico dei debitori europei verso gli Stati Uniti, basato su una stretta intesa franco–britannica, e quindi decretare la moratoria tedesca ottenendo una contemporanea garanzia equivalente da parte dell'America. L'Italia aderiva alla proposta britannica (31 dicembre 1931). Lunghe furono le trattative fra Londra e Parigi, quest'ultima preoccupata e tendente a contenere le discussioni della conferenza, che doveva esser convocata, dentro i limiti del piano Young. Ma la dichiarazione di Brüning che la Germania avrebbe sostenuto il principio dell'annullamento integrale delle riparazioni provocava un nuovo e non meno grave disorientamento. Gli

Stati Uniti si disinteressavano delle sorti della conferenza e chiedevano che prima gli stati europei si mettessero d'accordo fra di loro circa le riparazioni e i debiti, riservandosi in un secondo tempo di entrare in discussione con ciascuno stato europeo sul problema della revisione dei loro debiti. Data la generale incertezza, due articoli del DUCE: *Decidersi!* (12 gennaio 1932), e *Discorso all'America* (14 gennaio), pubblicati sul *Popolo d'Italia* esprimevano il punto di vista italiano. « La Conferenza di Losanna, scriveva il DUCE (13 gennaio), deve giungere a quello che ormai si chiama il "colpo di spugna"; deve concludere con la cancellazione del dare e dell'avere ». E ancora: « È nello stesso interesse degli Stati Uniti compiere il gesto di una rinuncia che torna in definitiva a loro vantaggio. Non solo non ci perdono nulla, ma guadagnano per altra via quanto formalmente cancellano. Ma il primo passo deve esser compiuto in Europa. Non si può pretendere che gli Stati Uniti assumano essi l'iniziativa: è l'Europa che deve farli trovare dinanzi al fatto compiuto, che essi finiranno per accettare anche perché non potranno in alcun modo revocarlo ». La conferenza, che era stata fissata per il 18 gennaio in seguito all'accordo sui crediti tedeschi privati per il 1932 e in vista delle elezioni presidenziali in Germania e generali in Francia, veniva aggiornata al mese di giugno.

Fra la stipulazione dell'accordo sui debiti tedeschi (18 gennaio) e l'inaugurazione della conferenza (16 giugno 1932), varie proposte venivano fatte e discusse. La Germania, che dalla proroga della moratoria era giunta alla proposta dell'annullamento definitivo, si trovava di fronte la Francia che sosteneva la sua tesi intransigente. L'incontro londinese Tardieu–Mac Donald (3 aprile) dimostrava la fondamentale divergenza dei due punti di vista: la Francia non ammetteva l'annullamento definitivo delle riparazioni, mentre l'Inghilterra, temendo che il pagamento delle riparazioni da parte tedesca compromettesse la sorte dei debiti privati, era disposta anche ad un abbandono completo delle riparazioni. Un altro incontro aveva luogo (11–13 giugno 1932) a Parigi fra Herriot e Mac Donald nel quale i due uomini politici si accordavano sull'ordine del giorno della conferenza che finalmente veniva inaugurata il 16 giugno. Si svolgeva fino al 9 luglio. Dopo lunghe e appassionate discussioni si concludeva con l'« atto finale », che consta dell'« accordo con la Germania » firmato dalle sei potenze invitanti e delle « misure di transizione concernenti la Germania » che prorogano fino all'entrata in vigore dell'accordo la moratoria decretata dalla conferenza (16 giugno). In stretto nesso con questo documento stanno: il *gentlemen's agreement* fra le cinque potenze creditrici per la sospensione della ratifica collettiva degli accordi fino al regolamento dei debiti interalleati e le dichiarazioni inglesi alla Francia e all'Italia a tutela dei debiti intereuropei fino alla entrata in vigore del regolamento universale dei debiti; l'« annesso che riguarda le riparazioni orientali » i cui pagamenti venivano differiti al 15 dicembre; l'« annesso che riguarda l'Europa centro-orientale »; l'« annesso relativo alla preparazione della Conferenza economica mondiale » (v.). L'accordo consultivo franco-inglese (13 luglio) — corollario di tutti questi accordi — con l'adesione dell'Italia e del Belgio si trasformava in un accordo consultivo europeo. Con quest'accordo gli stati stipulanti si facevano gli iniziatori d'un immediato contributo per « risolvere i problemi del momento attuale o che potranno sorgere in seguito ». La liquidazione delle riparazioni tedesche veniva stabilita contro versamento a saldo da parte della Germania della somma di 3 miliardi di marchi-oro in obbligazioni tedesche da emettersi non prima di tre anni e non dopo quindici, quando a giudizio del consiglio della Banca dei regolamenti internazionali lo consentiranno le condizioni del mercato finanziario; la destinazione del ricavo veniva rinviata a nuovi accordi. Se nel termine prescritto tali obbligazioni non potessero essere collocate, anche il debito residuo sarebbe annullato. Qualora, in rapporto alle ratifiche, l'accordo non potesse entrare in vigore tornerebbe ad esistere la situazione giuridica che era risultata dagli accordi dell'Aia e del piano Young. Di fatto con l'accordo di Losanna le riparazioni tedesche venivano abolite; il piano Young virtualmente finito: la concezione mussoliniana del « colpo di spugna », per ciò che riguarda le riparazioni, veniva realizzata.

Per il trattato di pace italo-turco del 18 ottobre 1912, detto anche di Losanna, v. OUCHY, TRATTATO DI.

BIBL.: *Final Act of the Lausanne Conference (July 9, 1932)*, Londra 1934. U. Nani

LUOGHI SANTI. – Per « Questione dei Luoghi Santi » s'intende in Occidente quella concernente le località sacre cristiane della Palestina.

Il culto dei santuari vi cominciò dopoché nel 313, con l'editto di Milano, Costantino riconobbe religione dello stato il Cristianesimo. Dopo il concilio ecumenico di Nicea (325) egli ordinò ad alcuni vescovi ivi convenuti di recarsi a Gerusalemme per identificare i luoghi precisi della crocefissione e resurrezione di Gesù e per costruirvi chiese ed oratori. L'anno seguente si cominciò ad erigere una basilica attorno al Santo Sepolcro ed altre quattro in diverse località. Da allora si andò affermando l'uso dei pellegrinaggi collettivi, cui dette impulso il dalmata S. Gerolamo (340–420) vissuto a lungo nella Terra Santa, dove istituì appositi ricoveri. Dal IV al IX secolo l'uso del pellegrinaggio, quasi come un dovere religioso, si generalizzò. Nel 614, con l'invasione del persiano Cosroe, tutti i santuari cristiani furono distrutti. Nel breve dominio bizantino che seguì molti ne vennero ricostruiti; di poi, nel 637, il califfo Omar effettuò la conquista musulmana della Palestina, tramutatasi in ottomana nel 1517, sicché (salva la parentesi del regno crociato cui appresso accenneremo) il dominio islamico vi durò fino al 1917 quando si iniziò l'attuale mandato conferito dalla Società delle nazioni alla Gran Bretagna. Omar costruì in Gerusalemme, sulle rovine del Tempio di Salomone, la Grande Moschea, col proposito di dare a quella città un tangibile carattere di luogo santo anche per i musulmani, e poco dopo ricominciarono le distruzioni di edifici sacri cristiani e la persecuzione di monaci e pellegrini. Il fervore religioso medievale e l'avanzarsi minaccioso dei maomettani verso l'Occidente indussero i potentati europei a svolgere vigilanza su quei santuari e assistenza ai pellegrini sicché la questione dei Luoghi Santi assunse aspetti politici. Trasferitisi i califfi da Damasco a Baghdad, il più famoso di essi, Harun ar Rashid (786–809), accolse nel 797 un'ambasceria di Carlo Magno, la quale ottenne garanzie per i Latini nell'uso dei santuari e a prò dei pellegrinaggi, sicché ne seguì una specie di protettorato franco sui cristiani latini. Nel 969 i califfi fatimiti, distaccatisi da Baghdad e costituito un dominio separato in Egitto, s'impadronirono della Palestina e della Siria e ripresero le persecuzioni e distruzioni delle basiliche costantiniane; uno solo di loro, più tollerante, permise la ricostruzione della chiesa del Santo Sepolcro. Seguì poi nel 1055 l'invasione dei Turchi selgiuchidi, provenienti dall'Asia centrale, che dalla Persia e da Baghdad passarono poi alla conquista di Gerusalemme. Sotto questo dominio le persecuzioni si erano fatte più crudeli; chiarisce la situazione l'episodio di un pellegrinaggio di settemila fedeli, condotto nel 1064 da Sigfrido di Magonza, massacrato tra Caifa e Gerusalemme in guisa che soltanto duemila riuscirono a tornare in Europa.

Il ripetersi delle persecuzioni foggiò quello spirito pubblico europeo che spinse alle Crociate. Queste otto spedizioni armate con lo scopo di liberare il sepolcro di Cristo possono definirsi tentativi di soluzione d'una vera « Questione d'Oriente » del Medioevo e furono impresa prevalentemente cattolica e latina. La prima, iniziatasi nel 1095, mise capo nel 1099 alla costituzione del reame di Gerusalemme, sotto un *rex Latinorum*, con carattere, istituzioni e leggi latine. E i crociati restaurarono ed abbellirono i santuari esistenti, ne costruirono dei nuovi, che in gran parte beneficiarono di copiose elemosine e redditi patrimoniali provenienti dall'Occidente; e talora regnanti europei e pontefici ebbero ad imporre contribuzioni speciali o decime a favore della Terra Santa. Per la difesa dei Luoghi Santi furono anche istituiti tre ordini monastici guerrieri, gli Ospitalieri, i Templari e i Teutonici.

Caduta nel 1291 Acri, ultimo possesso crociato ed affermatosi il dominio musulmano, la preservazione dei Luoghi Santi venne assunta dall'Ordine dei francescani. Sin dal 1219 S. Francesco di Assisi si era recato colà con dodici compagni per istituirvi una sede. Di poi, su approvazione dei pontefici, venne formata la « Custodia francescana di Terra Santa », tuttora esistente, la cui storia fu quanto mai singolare, perché questi umili e poveri monaci, senza forze militari ma abili nelle trattative con le venali autorità maomettane, seppero a poco a poco erigere un insieme notevole di chiese, di conventi (talora a guisa di fortezze), di ricoveri per i pellegrini, di ospedali e seppero resistere e superare, con singolare tenacia, ogni persecuzione e peripezia, preservando per secoli i santuari,

mantenendovi vivo il culto e tenendo desto l'interesse dell'Occidente per la Terra Santa.

Le principali basiliche furono le seguenti: 1) del Santo Sepolcro, attorno a cui i crociati riunirono, in un'unità architettonica, i vari santuari costantiniani della tomba del Redentore, del Calvario, del luogo d'invenzione della croce e quello della pietra dell'unzione: la basilica subì distruzioni e rifacimenti sino all'ultimo deplorevole (dopo l'incendio del 1808) eseguito dagli ortodossi che ne profittarono per estendere il loro possesso dentro di essa, rifacimento cui si deve l'attuale aspetto. Si noti inoltre che, sin da antichi tempi, dovendosi officiare colà a differenti ore del giorno e della notte, alcuni ordini di monaci (francescani, ortodossi, armeni, copti, ecc.) ottennero di abitare in piccoli conventi interni in essa o ad essa annessi; inoltre una famiglia musulmana gode, da antichissimo tempo, del diritto di custodirne la porta, anzi anticamente, ogni volta che questa si apriva, doveva pagarsi un diritto (il *gafarro*); in questa basilica si è creata una curiosa situazione per cui si avvicendano ed accavallano le funzioni delle varie Chiese cristiane e si distinguono i differenti diritti di uso e di culto a ciascuna spettanti, dal che derivarono numerose liti e contrasti, talora sanguinosi, tra monaci, con conseguenti interventi diplomatici, sicché si è andato costituendo un complicato *statu quo* con lo scopo di formare una specie di regolamentazione consuetudinaria per evitare i conflitti tra i religiosi officianti; 2) la basilica della Natività di Betlemme con la grotta del Presepio, ove officiano i francescani e gli ortodossi; anche in questa non sono stati pochi i dissidi, anche recenti, e gli incidenti diplomatici derivatine; 3) la basilica dell'Ascensione, sul Monte degli Ulivi, tenuta dagli ortodossi; 4) la basilica dell'orto di Getsemani, tenuta dai francescani e quella vicina della tomba della Madonna da cui questi furono in passato esclusi a torto dagli ortodossi e dagli armeni: 5) la basilica del Cenacolo, sul Monte Sion, dove i crociati avevano eretto un tempio, poi distrutto, e dove i francescani avevano stabilito il loro primo convento in Gerusalemme e riedificato la chiesa mediante un dono di 32.000 ducati d'oro dei reali di Napoli, Roberto d'Angiò e la regina Sancia, i quali ne conservarono il *jus patronatus*: quei monaci furono poi, nel 1551, espulsi dalle autorità musulmane che convertirono il tempio in moschea con l'infondato pretesto che vi fosse sepolto David; nondimeno, due volte l'anno, i francescani hanno il diritto di andarvi a pregare e, dopo la guerra mondiale, il sultano ottomano riconobbe, con un *iradè*, il diritto di patronato del re d'Italia, quale successore dei reali di Napoli, su quel santuario.

Oltre a questi santuari più importanti ne esistono altri minori in Giaffa, Nazaret, Cana, Tiberiade, Naplusa, Monte Carmelo, ecc. La preponderanza dei monaci latini durò incontrastata nei santuari sino al 1517, ossia sino alla conquista ottomana, dopodiché la Chiesa ortodossa cominciò ad avversarla per sostituirsi, quanto più possibile, ai francescani. Il clero bizantino-ortodosso compare in Terra Santa nelle decadi susseguenti alla conquista ottomana dell'Egitto, Palestina e Siria. Allora il potere civile e la egemonia spirituale che dai sultani di Costantinopoli eransi riconosciuti al patriarca ortodosso di quella città, quale necessità di regime, assumendolo quasi cooperatore nel governare i sudditi cristiani, furono trasformati in preminenza su tutti gli altri patriarcati bizantini dell'intero impero, quello di Gerusalemme compreso. S'inizia allora in Terra Santa una contesa tenace e duratura, tra il clero bizantino-ortodosso, emanazione del Fanar (prevalentesi del suo ascendente sulla corte ottomana) che tende ad invadere o sostituirsi ai francescani, e questi ultimi che dapprima resistono da soli e più tardi sono sostenuti dall'ambasciata francese in Costantinopoli.

Il più curioso ed espressivo esempio di tale contesa è quello del settennio corso tra il 1630 ed il 1637, sotto il regno del sultano Murad IV, il quale ebbe la disinvoltura di far cambiare, con rescritti imperiali, sei volte di padrone ai principali santuari, passandoli dai latini agli ortodossi o viceversa, a seconda che una parte per invadere, e l'altra per ricuperare i diritti perduti, sborsasse più danaro.

Il protettorato francese sui cristiani in generale dell'impero ottomano prese le sue origini specialmente dalle capitolazioni del 1535 tra Francesco I e Solimano il Grande e si estese con altre quattro successive e specialmente con quella del 1673 fra Luigi XIV e Maometto IV che accordò nuove garanzie ai religiosi latini (franchi) e un formale diritto di protezione al re di Francia sui Luoghi Santi. Con una capitolazione successiva del 1740 si riconobbe nei latini la custodia di quasi tutti i santuari riconfermandosi il loro stato di possesso.

La Russia cominciò ad intervenire nel vicino Oriente dopo che Pietro il Grande ne avviò le mire verso Costantinopoli, ove, ad un dato momento, meditò di ristabilire un dominio cristiano. Essa cercò di assumere la protezione dell'ortodossia cristiana in tutto il Levante e specialmente sui Luoghi Santi della Palestina: i primi risultati tangibili di questo intento essa realizzò nei trattati di Kainargi (1774) ed in quello di Anali Kavac (1779). La Russia accampò, senza risultato, pretese maggiori nella pace di Vienna del 1815. La tutela moscovita sui cristiani ortodossi si estese in Levante man mano che decadeva presso la Sublime Porta l'influsso del patriarca ortodosso di Costantinopoli, il quale aveva favorito le tendenze antiturche dell'indipendenza ellenica. La Russia intese ad eliminare l'ellenismo dalla Palestina per sostituirvi lo slavismo.

È noto come la guerra di Crimea trovasse la sua causa occasionale nei dissidi tra i monaci cattolici ed ortodossi nella basilica della Natività di Betlemme, sicché la questione dei Luoghi Santi si trovò strettamente collegata con quella più ampia di Oriente. Conclusasi la pace di Parigi del 1856, la Russia dovette rinunciare al protettorato sugli ortodossi nel-l'impero ottomano, ma ottenne che rimanesse insoluta la questione dei Luoghi Santi e si confermò, riguardo ad essi, lo *statu quo* quale, nel febbraio 1852, era stato imposto dal governo turco per suggerimento della Russia; esso lasciava il clero ortodosso nella comoda situazione di poter pescare nell'imprecisione sì da continuare nel suo sistema d'inavvertibili ma continuate usurpazioni a danno dei monaci latini.

Intanto, specialmente nella seconda metà del secolo XIX, il suddetto protettorato francese aveva avuto un accentuato sviluppo mediante invio di missioni religiose in Palestina, erezione di scuole, chiese ed istituti di assistenza. Ma man mano che esso prendeva il carattere d'interesse politico particolarmente francese e man mano che le potenze, tra cui l'Italia, assumevano maggiore vitalità politica, ogni stato reclamò di proteggere da sé i religiosi propri sudditi e le proprie istituzioni in Levante, sicché tra l'Italia e la Francia si finì con lo stipulare un *modus vivendi* per cui venne alla prima riconosciuta la difesa di alcune istituzioni religiose prettamente italiane e quella individuale dei monaci suoi nazionali.

L'ortodossia, poi, da quella specie di unità conseguita nel passato sotto il patriarcato ecumenico di Costantinopoli, venne frazionandosi in Chiese nazionali separate, quali la greca, la serba, la romena, la bulgara, ecc., sicché diminuì il suo influsso, ed anche l'azione particolare del patriarcato ortodosso dovette limitarsi quasi ad una sfera circoscritta locale. La Gran Bretagna, poi, che si può dire non avesse svolta quasi, durante i secoli, alcuna operosità sui Luoghi Santi, non vi possedeva santuari, né in alcuno di quelli officiati da altri era stata affidata mai al clero anglicano alcuna mansione. Aveva soltanto nel 1887 istituito un vescovato anglicano in Gerusalemme e vi aveva da ultimo eretto la chiesa di S. Giorgio.

Quando nel 1914 scoppiò la guerra mondiale, la latinità cattolica era soverchiante in Palestina, non soltanto per le acquisizioni passate ma anche per i numerosi santuari tenuti aperti al culto e da essa officiati, per le sue case religiose, ospizi, orfanotrofi, ospedali, farmacie, dispensari e collegi: se ne contavano 337 contro 182 delle Chiese dissidenti da Roma. Veniva in primo rango la custodia di Terra Santa con 18 residenze. Si noti inoltre che la rivoluzione russa e la riforma agraria in Romania determinarono nel patriarcato ortodosso di Gerusalemme gravi perdite di cespiti poiché ad esso vennero a mancare molte proprietà possedute in quei due stati.

Il dominio turco, sebbene avesse trascurato completamente lo sviluppo della Palestina, pure, nei riguardi delle aspirazioni e contese delle varie Chiese cristiane, si era mantenuto, nelle ultime decadi, quasi sempre neutrale, esercitando una specie di potere equilibrante. Dopo la conquista della Terra Santa, compiuta dalla Gran Bretagna, sia con la cooperazione diretta di limitato numero di truppe italiane e francesi, sia con l'avere gli alleati tenuto altrove impegnato il grosso degli avversari, il governo inglese si fece assegnare dalla Società delle nazioni il mandato sulla Palestina, ed allora la situazione cambiò specialmente per l'introduzione di un nuovo elemento, il sionismo, mediante il cosiddetto « focolare nazionale ebraico », il quale tende a formare di quel paese uno stato israelitico. Non è questa la sede per riferire le sanguinose vicende di questo tentativo e come il governo inglese ne abbia profittato per tramutare il mandato in un suo dominio sempre più diretto e per fare della Palestina (come si è chiaramente dimostrato durante il recente conflitto italo-etiopico) una munita base militare e navale per le necessità strategiche dell'impero britannico; noteremo soltanto, riguardo alla questione dei Luoghi Santi, che la potenza mandataria ha cercato, in ogni occasione di diminuire

e far passare, a favore dell'ortodossia, in seconda linea la situazione acquisita dal Cattolicismo in Terra Santa.

Inoltre, nel testo del mandato era dall'art. 14 stabilito come si dovesse dalla mandataria nominare una commissione speciale internazionale per studiare, definire e regolare tutte le questioni dei Luoghi Santi e che la sua nomina, composizione e funzioni sarebbero sottoposte alla approvazione del Consiglio della Società delle nazioni.

Nel 1922 il gabinetto di S. Giacomo propose l'istituzione di una commissione plenaria di 19 membri, divisa in tre sottocommissioni (cristiana di 10 membri, musulmana di 4 membri e ebraica di 4 membri), sotto un presidente americano (protestante) il cui voto sarebbe stato decisivo quando mancasse l'unanimità. Il segretario generale della commissione doveva essere di nomina britannica. Le decisioni delle sottocommissioni dovevano essere prese all'unanimità. La sottocommissione cristiana doveva essere composta di 3 cattolici e di 6 acattolici.

Con tale progetto la storia passata, i diritti quesiti e la importanza del Cattolicismo nei Luoghi Santi non venivano riconosciuti adeguatamente ed il Vaticano, giustamente preoccupato, manifestò la propria opposizione. Da allora la potenza mandataria non si è curata più di assolvere questo impegno impostole dal mandato, sicché, nonostante siano passati diciassette anni, la commissione non è stata creata, mentre questa, quale corpo internazionale permanente, a riflessi anche politici, avrebbe potuto in Palestina, dove sono così accaniti i contrasti determinati dagli errori insiti nel mandato (i quali sono venuti ad aggiungersi alle antitesi religiose preesistenti), svolgere una benefica funzione di corpo moderatore, tanto di fronte all'invadenza sionista che a quella britannica.

Intanto gl'Inglesi profittano di questa situazione non definita per estendere i loro poteri anche riguardo ai santuari. Infatti, quando anni fa un terremoto lesionò la chiesa del Santo Sepolcro ponendone in pericolo la cupola, i provvedimenti provvisori e i progetti di restauro furono assunti dalle autorità inglesi, a loro iniziativa; ma quando si trattò di decidere su chi avrebbe gravato la spesa, si cercò di oberarne le comunità religiose che officiano quella basilica e non già il bilancio palestinese. Egualmente le autorità britanniche vanno gradatamente ampliando i propri poteri riguardo allo *statu quo* dei santuari ogni qualvolta liti e contrasti delle comunità religiose prestino il destro al loro intervento. Quanto al Cenacolo, la potenza mandataria non ha voluto dare applicazione all'*iradè* che il sultano di Turchia, prima dell'attuazione del mandato, legittimamente emanò a favore del re d'Italia, trincerandosi dietro il pretesto che la questione dovrà essere deferita a quella commissione dei Luoghi Santi che essa non nomina.

Questa è la situazione cui attualmente è giunto il problema dei santuari in Palestina; situazione che è augurabile venga modificata in accordo con i precedenti storici e i diritti quesiti dal Cattolicismo.

BIBL.: Per una esposizione della storia e degli aspetti politici della questione dei Luoghi Santi v. R. Tritonj, *Come va risolta la Questione dei Luoghi Santi*, Roma 1925, volume ed. a cura della *Rassegna Italiana*. R. Tritoni

LUOGOTENENZA v. **CORONA**.

LUSSEMBURGO. – Il granducato del Lussemburgo figura tra i più piccoli stati europei (il quinto in ordine di crescente grandezza, subito dopo Andorra e prima, ma a grande distanza, dell'Albania), con una superficie di appena 2586 kmq., esattamente quanti ne ha la nostra provincia di Benevento. Il suo perimetro, a forma press'a poco di rombo, e tutto terrestre, misura 285 chilometri, dei quali 148 segnano il confine di nord-ovest con la provincia belga omonima, 92 con la Renania prussiana e 45 con la Lorena francese. Il territorio rappresenta nella sua parte settentrionale (Eisling o Oesling) un frammento della regione delle Ardenne, ed in quella meridionale (Gutland) la continuazione degli altipiani lorenesi. Risulta da un dedalo di colline che i fiumi hanno isolato ed inciso con valli tortuose e profonde. Circa 1/3 del paese è coperto da boschi, e del rimanente una parte considerevole (il 17,4 per cento della superficie territoriale) non si presta che al pascolo. Il clima è tipicamente continentale, con inverni rigidi e nevosi almeno quanto nei vicini settori franco-belgi.

La popolazione, che ammontava a 197.000 abitanti nel 1870, saliva a 236.000 nel 1900, a 260.000 nel 1910 per toccare il massimo nel 1930 con 300.000 abitanti. Il censimento del dicembre 1935 ha segnato una leggera diminuzione, dando presenti 296.776 abitanti. La densità risulta così di 116 abitanti a kmq., con scarti però notevoli tra le agglomerazioni industriali del sud e le zone ad economia prettamente rurale (da oltre 400 abitanti a kmq. nel cantone di Esch a meno di 50 in quelli di Clervaux, Redange e Wiltz). Mancano centri abitati notevoli: la capitale, Lussemburgo, conta 58.000 abitanti e vi sono appena quattro località superiori ai 10.000 abitanti. La grandissima maggioranza dei Lussemburghesi (il 92 %) parla abitualmente il tedesco, ma la popolazione delle città fa uso pure, e largamente, del francese; l'una e l'altra sono riconosciute lingue ufficiali nel granducato. Gli stranieri ammontano ad oltre 55.000, vale a dire poco meno di 1/5 della popolazione totale, ma è anche notevole il numero dei Lussemburghesi stabiliti all'estero, dei quali circa 30.000 in Francia, 10.000 nel Belgio, circa 3000 in Germania, senza contare i 43.000 e più individui di origine lussemburghese fissatisi negli Stati Uniti.

Secondo la costituzione del 17 ottobre 1868, modificata il 15 maggio 1919, il Lussemburgo è una monarchia costituzionale, ereditaria anche in linea femminile nella casa di Nassau. Il potere esecutivo è esercitato dal sovrano con l'assistenza di un ministro di stato, di almeno tre direttori generali dei servizi e di un consiglio di stato di 15 membri, nominato a vita dal sovrano: questo consiglio, oltre che funzioni consultive, ha anche quella di suprema corte amministrativa. Il potere legislativo spetta ad una camera di 57 deputati, eletti per sei anni mediante suffragio diretto universale, segreto e con sistema proporzionale, in quattro circoscrizioni elettorali, e rinnovabili, per metà, ogni tre anni. Il Lussemburgo fa parte del territorio doganale belga per un periodo di 50 anni a partire dal 1° maggio 1922.

L'agricoltura, che ha forme assai evolute, assicura al paese il massimo della produzione consentita dalle sue non eccezionali risorse naturali: avena, frumento, segale, orzo, e soprattutto patate (1,5-2 milioni di quintali annui, in media), con qualche po' di vino sulle colline della Mosa e della Sauer, ma in proporzione insufficiente ai bisogni del paese. Discreto è l'allevamento e tutt'altro che trascurabili i prodotti della silvicoltura, ma la base dell'economia dello stato è nell'industria, massime siderurgica, che mette a profitto miniere di ferro tra le più ricche d'Europa. Queste, che si localizzano nel Gutland (bacini di Esch, Dudelange, Differdange) come prosecuzione dei giacimenti lorenesi, hanno permesso, innanzi la recente crisi economica, una produzione che è giunta fino a 7,6 milioni di tonnellate di minerale e 2,7 milioni di tonnellate d'acciaio all'anno (1929). Sebbene questi valori si siano contratti di molto negli ultimi tempi, nel Lussemburgo si mantiene uno dei più potenti gruppi siderurgici d'Europa: vi si contano più di una quarantina di alti forni, una diecina di fonderie, e varie acciaierie e laminatoi, tutti concentrati nella zona meridionale prossima ai confini della Lorena. Non mancano industrie minori, fra le quali vanno ricordate il guantificio, le molitorie, il birrificio, le distillerie, le tessili, ecc. Notevoli anche le attività commerciali, favorite dall'ottima posizione del paese, attraverso il quale passano importanti arterie del traffico internazionale (fra l'altro anche la via più breve congiungente l'Italia col Belgio, per Berna-Strasburgo-Metz).

Cospicua è la nostra colonia, passata da 318 immigrati nel 1881 a 6683 nel 1900, a 10.138 nel 1911, a 10.741 nel 1927, ed a 14.050 nel 1930 (ossia il 4,7 % della popolazione totale, valore superato solo dall'elemento tedesco). Circa il 90 % dei nostri connazionali è concentrato nel cantone industriale di Esch (12.616); seguono, a grande distanza, i nuclei stabiliti nei cantoni di Lussemburgo città (800), Diekirk (170), Lussemburgo campagna (160) e Capellen (104). La grande maggioranza degli Italiani è occupata nei lavori delle miniere e delle industrie.

L'intercambio italo-lussemburghese ha proporzioni modeste, ridottesi per giunta assai in seguito alla crisi recente. Mentre però le nostre esportazioni (pelli fresche di vitello, automobili, agrumi, formaggio, vino, cotonami) assumono di regola un valore quasi trascurabile, il Lussemburgo ci fornisce buone quantità di acciai, ferri, rottami di ferro e pelli conciate. La bilancia commerciale si chiude perciò sempre con un saldo attivo pel Lussemburgo.

BIBL.: D. M. Nepper, *Die landwirtschaftliche Benutzung des Grunds und Bodens in dem Grossherzogtum Luxemburg*, Bonn 1904; I. Ander, *Le Grand-Duché de Luxembourg*, Bruxelles 1919; I. Hess, *Luxemburger Volkskunde*, Lussemburgo 1929; I. Leyder, *Le Grand-Duché de Luxembourg*, in *Revue internat. de sociologie*, 1933, pp. 701-91; Duc Astraudo, *Le Grand-Duché de Luxembourg*. Nizza 1934. G. Caraci

LUTERANESIMO. - Nella confessione luterana al suo formarsi erano principî fondamentali quelli della Chiesa invisibile, costituita da tutti i credenti in Cristo, e del sacerdozio generale spettante a tutti i fedeli con diniego di ogni sacerdozio particolare. Tali principî sarebbero stati distruttivi di ogni organizzazione esteriore, e le necessità pratiche portarono a modificarli rapidamente, con il riconoscimento di una Chiesa visibile a lato dell'invisibile (la Chiesa invisibile può del resto essere riconosciuta esteriormente attraverso il battesimo, il sacramento e la predicazione) e con la creazione di organi ecclesiastici, mezzo necessario per la manifestazione esteriore del sacerdozio generale (per la confessione d'Augusta nessuno deve insegnare pubblicamente in chiesa o amministrare i sacramenti « nisi rite vocatus »): il sacerdozio è però considerato come un ordinamento di origine umana, non di origine divina; esso non ha compiti di governo ma deve solo servire a predicare: « pascere » per Lutero « nihil aliud est quam docere ». Per i riformatori il governo ecclesiastico (*Kirchenregiment*) è cosa tutta spirituale, che si attua attraverso la predicazione. Per la confessione augustana nessuna giurisdizione compete per diritto divino ai vescovi come tali, cioè come coloro « quibus est commissum ministerium verbi et sacramenti », all'infuori delle potestà di « remittere peccata, item cognoscere doctrinam, et doctrinam ab evangelio dissentientem », ed escludere gli empi dalla comunione ecclesiastica « sine vi humana, sed verbo ». Questi limitati poteri accordati alla organizzazione ecclesiastica, impedivano ai riformatori di rivendicare per essa un'autonomia di fronte allo Stato (se pure teoricamente fosse ammessa la potestà di autogoverno della Chiesa) e precludevano contrasti fra Stato e Chiesa.

I riformatori avevano la concezione unitaria della dottrina medioevale, la società unitaria dove il diritto e la costrizione sono poteri del sovrano, responsabile direttamente a Dio, e che deve adoperarli anche per la difesa degl'interessi religiosi, e il « reggimento ecclesiastico » ha per sé la dottrina ed i sacramenti. La confessione d'Augusta prescrive che non debbono mescolarsi le potestà ecclesiastica e civile: la prima ha il compito d'insegnare il Vangelo e di amministrare i sacramenti; non deve pretendere di abrogare le leggi dei magistrati, di togliere la legittima obbedienza, di impedire i giudizi in materia civile, di prescrivere ai magistrati leggi sulla forma dello Stato. Le prime chiese territoriali luterane sono fondate sopra questi principî: il sovrano costringe i propri sudditi a seguire quella che per lui è verità religiosa. Già nel 1530 il duca di Prussia parla di uno *ius episcopale* ch'egli si assume per eliminare gl'inconvenienti riscontrati nelle chiese del suo ducato. Tutti i principi protestanti rivendicheranno questo potere. Nel 1529 ad Amburgo, nel 1531 a Lubecca, poi altrove, si trovano soprintendenti con compito di vigilanza sulla vita e la disciplina religiosa, e così sulle persone dei predicatori.

Nel sec. XVI la struttura ecclesiastica si determina in questi elementi: la comunità, con a capo il pastore; come organi di sorveglianza i sopraintendenti; al di sopra i tribunali matrimoniali, le commissioni di visita, i concistori, costituiti da teologi e giuristi; al vertice, il sovrano territoriale, cui nel XVII secolo si riconoscerà dalla dottrina il potere di « vescovo esterno ». Il sistema territoriale (Erasto, Grozio, Pufendorf, Thomasius) vede nella Chiesa un *collegium aequale*, dove il principe non è che un membro; ma poiché la Chiesa è nello Stato, è sottoposta al potere di questo, di cui è titolare il sovrano, quale si sia la sua confessione; non c'è che un potere statale, che non può peraltro entrare nelle vere e proprie questioni religiose: ma esso ha quel che in linguaggio moderno si direbbe la competenza della competenza, il potere di stabilire quali questioni siano esterne, cioè regolabili dallo Stato, e quali interne, cioè sottraentisi al suo potere. Il sistema collegiale (Pfaff) accentua di più lo *ius sacrorum* spettante alla Chiesa, e limita al diritto di vigilanza la potestà del sovrano territoriale: per una concessione della Chiesa spetterebbe ai sovrani tedeschi la più gran parte dei loro *iura sacrorum*. Col volgere del tempo le applicazioni pratiche dei due sistemi si approssimarono, in quanto nel sistema territoriale si distinse (sia pure con una distinzione mai chiarita) tra affari ecclesiastici interni, lasciati ai concistori, ed esterni, affidati ad organi statali.

Diritti riservati del sovrano si consideravano il potere legislativo (limitato in fatto però al potere di approvare e promulgare le leggi emanate da sinodi), quello di decidere in ultima istanza i ricorsi, quello di nominare i funzionari preposti al governo ecclesiastico. Il re di Baviera, cattolico, aveva egli pure questi diritti, che esercitava però attraverso il concistoro superiore ed il concistoro di Spira; il re di Sassonia, anch'egli cattolico, attraverso il concistoro territoriale, sottoposto alla vigilanza di un ministro.

È da notare che in massima all'avvento del regime costituzionale i sovrani tedeschi si erano rifiutati di dividere i propri poteri sulle chiese territoriali con i parlamenti, ed avevano continuato a reggere tali chiese quali sovrani assoluti. Ciò aveva agevolato il distacco tra governo dello Stato e governo della Chiesa, e la creazione per quest'ultimo di apposito organo collegiale (*Oberkirchenrat*): in tale modo erasi di fatto accentuata l'autonomia della Chiesa dal potere statale. I concistori o consigli ecclesiastici erano così divenuti nella seconda metà dell'Ottocento l'organo normale per l'esercizio di ogni potere di governo ecclesiastico, non esercitato personalmente dal sovrano. Essi erano organi collegiali, con membri in parte ecclesiastici in parte laici, nominati a vita dai sovrani: loro compito, la sorveglianza della dottrina, l'autorizzare l'ordinazione dei candidati da loro approvati, l'esercitare l'alta sorveglianza del patrimonio ecclesiastico, e la giurisdizione matrimoniale. Erano considerati organi pubblici, ed i loro membri pubblici funzionari.

Organo individuale, di grado meno elevato, del governo ecclesiastico erano i sovraintendenti o prevosti o decani, sempre ecclesiastici e di consueto parroci (spesso l'ufficio era unito a quello di titolare di una determinata parrocchia). Di solito erano nominati dal sovrano, ma questi talora doveva scegliere in seno ad una terna formata da un'assemblea ecclesiastica. Erano l'organo destinato a mantenere i rapporti tra le autorità di governo ecclesiastico superiori, da un lato, ed i parroci e le comunità dall'altro.

I parroci erano i capi ecclesiastici della comunità, incaricati di dirigere il servizio divino, di predicare, di esercitare la cura d'anime, di vigilare sulle scuole, là ove queste non erano interamente laicizzate. Le comunità ecclesiastiche costituivano corporazioni di diritto pubblico: esse erano l'unione di tutti gli evangelici di una data circoscrizione territoriale; avevano ad organi il presbiterio, costituito dagli ecclesiastici con a capo il parroco, una deputazione elettiva, e la propria assemblea.

I sinodi erano organi non permanenti, costituiti da deputati delle circoscrizioni ecclesiastiche, rappresentanti di nomina governativa, rappresentanti delle facoltà teologiche: decidevano col sistema maggioritario.

Ma allorché si parla di un clero luterano, è sempre da ricordare che l'ordinazione luterana è cosa del tutto diversa da quella cattolica, non è un sacramento, non conferisce poteri carismatici, bensì soltanto il compito di esercitare in nome della Chiesa le mansioni spettanti a questa, anzitutto la predicazione, di porre in essere *actus ministeriales*; senza che però il non ordinato sia radicalmente escluso dalle funzioni che l'ordinazione conferisce, e senza soprattutto ch'egli debba necessariamente valersi come mezzi per la salvezza di quanto opera il sacerdote. La Chiesa evangelica è concepibile anche senza ministri ordinati, ciò che non può certo dirsi della cattolica. L'ordinazione, essendo atto non liturgico bensì di governo ecclesiastico, spetta al

sovraintendente; essa dà i diritti dello stato ecclesiastico, ma non conferisce un carattere; per lungo tempo non fu conferita che in vista di un ufficio ecclesiastico, poi per l'attività missionaria si ammise una ordinazione assoluta, cioè disgiunta dal conferimento d'impiego.

All'inizio dell'Ottocento in Germania per opera della autorità civile si compiva l'unione tra i due gruppi di Chiese evangeliche seguenti il catechismo di Heidelberg o formula di concordia: in Prussia e Nassau nel 1817, nell'Assia nel 1823, nell'Anhalt-Dessau nel 1827. Nella Prussia i vecchi luterani si separarono per non accettare una nuova liturgia. Però restò molta libertà in ogni materia.

La costituzione di Weimar separò la Chiesa dallo Stato, e rese possibile maggior unione tra le varie chiese nazionali.

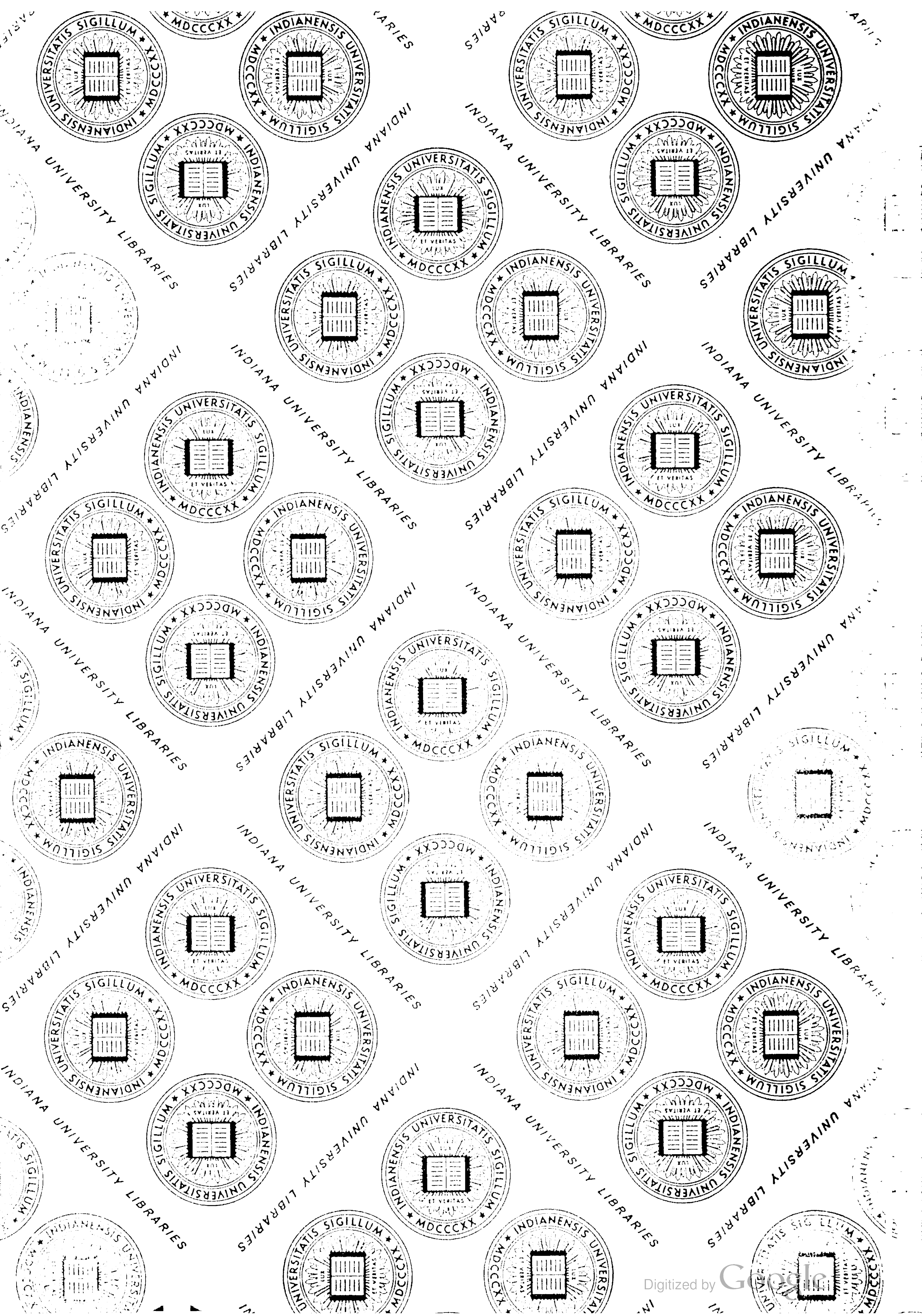
Dopo Weimar si fondò il *Deutscher Evangelischer Kirchenbund,* abbracciante quasi tutto il protestantesimo germanico. V'erano 28 *Landeskirchen* rette con sistema presbiteriale-sinodale, di tipo concistoriale. Il supremo sinodo nazionale aveva autorità legislativa.

Nel 1933 il sinodo delle chiese evangeliche deliberò la creazione di un arcivescovo prussiano, di dieci diocesi e di un senato composto di vescovi e delegati governativi. Alcune settimane più tardi il grande sinodo delle chiese evangeliche tedesche riunito a Wittemberg deliberò la riunione di tutte le chiese in unica chiesa nazionale tedesca eleggendo a vescovo del Reich il pastore L. Müller.

In Germania il protestantesimo evengelico luterano ha quasi quaranta milioni di aderenti.

Fuori della Germania, più importanti le organizzazioni dell'America del nord: la *United Lutheran Church,* fondata nel 1918, e la *Norwegian Lutheran Church,* del 1917, tutte e due risalenti a fusioni di precedenti gruppi. A. C. Jemolo

STAMPATO NELLE OFFICINE DELL'ISTITUTO
POLIGRAFICO DELLO STATO IN ROMA
ANNO XVIII E. F.


INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANENSIS UNIVERSITATIS SIGILLUM
MDCCCXX
LUX ET VERITAS